Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

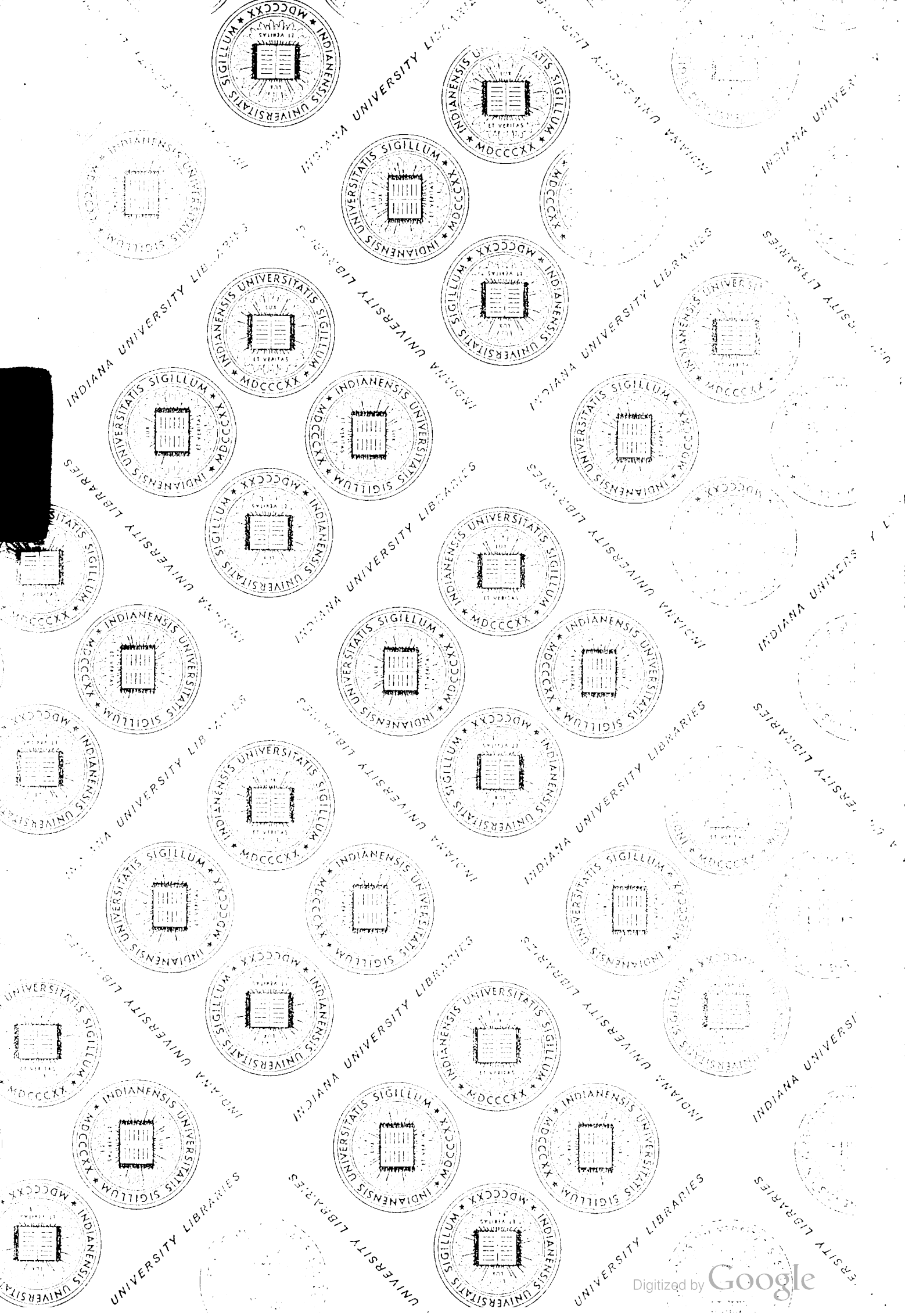
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO DI POLITICA

A CVRA DEL
PARTITO NAZIONALE FASCISTA

VOL. I

A
D

ISTITVTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA · ANNO XVIII E. F.

873

Digitized by Google

632652

JA64
.D6
v.1

COPYRIGHT 1940

by

Istituto della Enciclopedia Italiana
fondata da Giovanni Treccani

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia

Digitized by Google

PREMESSA

8-19-53

Digitized by Google

Digitized by Google

IL Dizionario di politica si aggiunge alle iniziative che il P. N. F. ha attuato al fine della preparazione culturale e spirituale delle nuove generazioni del Littorio. Esso costituisce una prima presa di posizione di fronte all'innumerevole serie dei fatti più propriamente suscettibili di valutazione politica; esprime, cioè, nel suo complesso, i valori morali e culturali nei quali il Fascismo crede e per i quali opera e combatte.

Poiché il Fascismo è rivoluzione in atto, è movimento e vita, quello che delle nostre conquiste si riflette nell'opera è un momento, il momento attuale, ma vi si riflette nei suoi motivi duraturi, che muovono la storia d'oggi e muoveranno quella di domani. Perciò biografie di uomini, anche fra i più benemeriti del nostro movimento, non appaiono nell'opera. Vi appare solo il nome di BENITO MUSSOLINI, nella cui vita eroica si assommano la forza, il valore, la capacità e la fede di tutto il popolo italiano e fascista.

La parte biografica riguardante i politici è stata, d'altra parte, volutamente contenuta dentro confini assai ristretti, cioè limitata ai nomi di coloro che hanno dato fisionomia a tutta un'epoca: l'economia dell'opera, che è destinata a dare una revisione fascista del valore dei fatti e delle idee, non permetteva una trattazione più vasta. Ad illustrare le figure più notevoli degli uomini d'azione dei tempi a noi più vicini sarà invece dedicato un volume a sé, che integrerà la struttura del presente Dizionario.

Di fronte alla vastità del conoscibile non è facile segnare limiti precisi fra ciò che rientra nel campo della politica e ciò che è ad esso estraneo. Data la stessa concezione, che è alla sua base, della dottrina intesa come azione, il Dizionario di politica non poteva limitarsi ad un'illustrazione di teorie e di tendenze. Ha investito invece tutti quei problemi e quelle realtà che interessano i rapporti fra gli uomini e fra le nazioni, poiché questo è, in senso largo, l'oggetto della politica. La difficoltà maggiore consisteva nella graduatoria da attribuire a tale interesse; e, in quanto a questo, non c'era che da rimettersi alla sensibilità fascista del gruppo di camerati che hanno portato all'opera il contributo della loro dottrina. Lacune e difetti di prospettiva non possono certo mancare, trattandosi di un primo tentativo. Ad essi sarà posto rimedio in periodici supplementi e nelle future edizioni.

Il merito d'aver portato a compimento l'opera in maniera che comunque risponde nelle sue linee essenziali alle premesse programmatiche spetta ai fascisti Guido Mancini, Antonino Pagliaro, Giuseppe Martini, che hanno atteso al lavoro di coordinamento e di redazione, ed a tutti i camerati, consulenti e collaboratori, tra i quali sono stati anche alcuni allievi dei Corsi di preparazione politica.

Particolare rilievo hanno assunto infine la collaborazione tecnica dell'Istituto Poligrafico dello Stato, che ha messo a servizio del Dizionario la sua perfetta organizzazione, e quella dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, che ha creato nel suo ambito un nucleo di fervida attività fascista.

FERNANDO MEZZASOMA

VICE SEGRETARIO DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO DI POLITICA

Digitized by Google

Digitized by Google

A

ABBAZIA (Convegni e accordi politici di). – Ad Abbazia ebbero luogo due convegni politici italo-austriaci (1904 e 1914) e le trattative e l'accordo fra i delegati di Fiume e il comando delle regie truppe della Venezia Giulia (1920).

IL CONVEGNO ITALO-AUSTRIACO DEL 1904. – Verso la fine del febbraio 1904 T. Tittoni, ministro degli esteri, comunicava al duca d'Avarna, ambasciatore italiano a Vienna, il desiderio di incontrarsi con il conte Goluchowsky, ministro degli esteri austro-ungarico, prima di fare nuove dichiarazioni politiche alla Camera. Il ministro degli esteri italiano succeduto a Prinetti aveva già dichiarato di voler seguire, nei riguardi dell'Austria-Ungheria, una politica amichevole, diversa da quella del suo predecessore. Ciò nonpertanto la situazione fra i due stati era abbastanza tesa. Si diffondevano voci inquietanti di preparativi militari nella monarchia asburgica, diretti contro l'Italia. Per il convegno fu scelta Abbazia, una città austriaca (allora non ci si preoccupava che quella fosse una cittadina istriana) a distanza intermedia, perché tanto la visita di Kálnoky quanto quella di Goluchowsky in Italia non erano state restituite. Il convegno ebbe luogo il 9 aprile 1904. Sui due colloqui con Goluchowsky non fu allora pubblicato alcun comunicato. Le dichiarazioni di Tittoni fatte alla Camera il 4 maggio 1904 furono generiche; diedero tuttavia l'impressione che i risultati ottenuti fossero soddisfacenti. Oggetto dei colloqui fu lo *statu quo* nei Balcani. Goluchowsky assicurò Tittoni che le notizie di preparativi militari erano infondate e che l'intesa austro-russa di Mürzsteg del 2 ottobre 1903 mirava soltanto al mantenimento dello *statu quo*; che l'Austria non aveva alcuna mira sull'Albania, ma che non avrebbe potuto consentire che l'Italia vi mettesse piede. Tittoni fece per conto suo una dichiarazione di lealismo nei riguardi della Triplice Alleanza e affermò che avrebbe represso qualsiasi manifestazione ostile; assicurò Goluchowsky che l'Italia non aveva alcuna mira sull'Albania e che desiderava che la sua integrità fosse salvaguardata. Goluchowsky rivendicò all'Austria, in virtù di antichi trattati con la Turchia, il protettorato sui cattolici a favore dei quali sovvenzionava scuole e istituti religiosi (azione quindi confessionale e non nazionale) e rilevò che la propaganda italiana in quel paese aveva negli ultimi tempi manifestato tendenze nazionali e non cristiano-albanesi.

Un'altra questione trattata nel convegno fu l'eventuale occupazione austriaca del resto del Sangiaccato di Novi Bazar. Tittoni riconobbe che in linea di diritto non avrebbe potuto ostacolarla, ma accennò all'agitazione che essa avrebbe provocato nell'opinione pubblica italiana e al conseguente sfruttamento di questa agitazione da parte degli avversari della Triplice. Goluchowsky riaffermò i diritti dell'Austria e precisò che un'estensione dell'occupazione non avrebbe mai potuto giustificare dei compensi; assicurò tuttavia che l'Austria-Ungheria non vi si sarebbe decisa che in caso di necessità e comunque avrebbe prevenuto le potenze amiche. Fu discussa anche la questione del trattato di commercio definitivo, per il quale Goluchowsky diede a Tittoni l'assicurazione della sua buona volontà per raggiungere un accordo soddisfacente.

IL CONVEGNO ITALO-AUSTRIACO DEL 1914. – Ebbe luogo dal 14 al 18 aprile del 1914. Il marchese Di San Giuliano e il conte Berchtold vi esaminarono la situazione balcanica. La grande crisi prodotta dalle guerre balcaniche perdurava e si era alla vigilia della guerra mondiale. Già l'anno precedente la monarchia austro-ungarica, per opposizione dell'Italia, aveva dovuto rinunciare ad una azione militare contro la Serbia. L'Albania affidata al principe di Wied era campo di lotta fra emissari italiani ed emissari austro-ungarici. I risultati di questo convegno, durante il quale sembra si sia discusso anche della questione di Adalia (v.), furono almeno apparentemente soddisfacenti, tanto che il marchese Di San Giuliano nel suo discorso del 26 maggio 1914 insisté sull'interesse dell'Italia di svolgere una politica di accordi con l'Austria-Ungheria. La guerra mondiale, il periodo della neutralità italiana e finalmente il nostro intervento a fianco dell'Intesa e la stessa politica del Di San Giuliano nei riguardi dell'Austria-Ungheria dimostrarono l'impossibilità d'intesa fra i due paesi.

TRATTATIVE E PATTO DEL 1920. – Si iniziarono il 28 dicembre 1920 durante le giornate sanguinose del Natale di Fiume fra i rappresentanti della città di Fiume, capitano Nino Host-Venturi e capitano Riccardo Gigante, e il generale Ferrario in rappresentanza del generale Caviglia comandante delle regie truppe della Venezia Giulia. Nello stesso giorno in un solenne consiglio della Reggenza del Carnaro, Gabriele d'Annunzio rimise nelle mani dei rappresentanti della città i pieni poteri civili e militari conferitigli dalla legittima rappresentanza di Fiume il 12 settembre 1919 e rimase da allora in poi il comandante delle legioni di Ronchi. Le trattative si conclusero il 31 dicembre con la firma del patto di Abbazia che impose alla città di Fiume l'uscita dei legionari dalla città, l'evacuazione dal porto di Fiume di tutto « il naviglio di guerra e commerciale comunque irregolarmente trattenuto » e lo sgombero delle isole di Veglia, Arbe e dello Scoglio di San Marco da parte dei legionari. Con la stipulazione del patto di Abbazia si rese possibile l'applicazione delle disposizioni del trattato di Rapallo (v.).

BIBL.: Per i colloqui italo-austriaci: S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia*, voll. 3, Milano 1929; T. Tittoni, *Sei anni di politica estera (1903-1909)*, Roma 1912; H. Friedjung, *Das Zeitalter des Imperialismus (1884-1914)*, voll. 2, Berlino 1919; F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, voll. 2, Bologna 1934-35; A. F. Pribram, *Die politischen Geheimverträge Oesterreich-Ungarns*, Vienna 1920. Per il Patto di Abbazia: G. Benedetti, *La Pace di Fiume. Dalla Conferenza di Parigi al Trattato di Roma*, Bologna 1924; C. Zoli, *Le giornate di Fiume*, Bologna 1921; R. Frassetto, *I disertori di Ronchi*, Milano 1926.

U. Nani

ABDICAZIONE v. CORONA.

ABISSINIA. – Con questo nome è stato indicato l'impero etiopico (v. ETIOPIA) per estensione del nome del nucleo dominante. Geograficamente si intende con esso la regione compresa fra l'altipiano eritreo e il fiume Hauash.

Il nome di Abissinia riflette le origini etniche e la formazione storica delle genti che più vi si affermarono. Difatti, fra i primitivi abitanti dell'altipiano, prevalentemente di razza cuscitica, si andarono insediando in età antica colonie di Semiti, provenienti dall'Arabia meridionale, le quali finirono con l'imporre la loro dominazione: nel corso dei secoli dominatori e dominati si fusero, e mentre i primi riuscivano a diffondere la loro lingua, i secondi, assai più numerosi, fecero prevalere le loro caratteristiche fisiche. Assai diverso era, in origine, lo stato di civiltà fra le due genti: assai basso quello delle popolazioni originarie d'Africa; abbastanza progredito quello dei migranti dalle coste sud-arabiche, sebbene non così elevato come quello delle popolazioni degli altipiani iemeniti. I Semiti furono i civilizzatori dell'Africa orientale; l'antica civiltà etiopica fu un riflesso di quella sud-arabica pure non sfigurando nel grande quadro delle

Digitized by Google

civiltà antiche dell'Oriente. Col tempo i Semiti passati in Africa si resero indipendenti, politicamente, dall'Arabia meridionale, forse vari secoli prima della venuta di Cristo, e si costituirono in un regno, che dalla principale loro tribù, gli Habasciàt, prese il nome di regno di Habasciàt, Abissinia. Non ha fondamento l'etimologia che nel nome Abissinia volle ritrovare la radice araba *hbsh* e attribuire ad esso il significato di «gente raccogliticcia».

V. AFRICA ORIENTALE ITALIANA; ETIOPIA. C. Conti Rossini

ABITAZIONE. – L'abitazione ebbe in origine lo scopo di proteggere l'individuo dalle intemperie e dagli sbalzi della temperatura esterna e di difendere le sue provviste alimentari. In tal senso, essa sostituisce all'ambiente naturale di vita un ambiente artificiale che, ove non sia configurato secondo particolari principî, può essere cagione di insalubrità o di danno per l'individuo, a causa della poca idoneità di questi alle predette difese e del facile corrompimento dell'aria interna. Data questa sua importanza fondamentale per la salute dell'uomo, la questione della casa ha sempre fiancheggiato il faticoso cammino del genere umano, accompagnandone il civile progresso e costituendo, attraverso le varie epoche, uno dei più importanti problemi di governo. I Romani portarono, nel periodo di maggiore grandezza, ad un alto grado di perfezione le loro case e promulgarono per l'igiene delle abitazioni determinate leggi, fatte rispettare da appositi magistrati: le tavole di Eraclea dell'anno 45 a. Cr., contengono un vero regolamento edilizio per Roma e per le altre città. Può affermarsi che il problema della casa è alla radice del benessere sociale, e che il periodo di maggiore prosperità e grandezza di ogni popolo fu caratterizzato sempre da un maggiore e migliore sviluppo dell'edilizia, mentre alla decadenza della vita politica statale si accompagnò costantemente, col regresso dell'edilizia, l'incrudire di morbi, come avvenne nel Medioevo.

Gli studi moderni, su concordi osservazioni di medici, igienisti e cultori della statistica, affermano, in modo inoppugnabile, che alla casa antigienica ed affollata è legata la più facile diffusione dei contagi in genere, e della tubercolosi in modo particolare. A questo riguardo, fu riconosciuta la maggior frequenza della malattia presso le popolazioni urbane in confronto di quelle rurali, in relazione, appunto, alle più tristi condizioni d'igiene dell'ambiente cittadino, che, debilitando il corpo umano, apre molteplici vie e possibilità all'azione patogena del bacillo della tubercolosi, largamente disseminato e lungamente conservato in vita in tale ambiente, specie per deficienza di luce e per l'aria guasta. Nei centri urbani, a parità di condizioni di abitazioni e di affollamento, la diffusione dell'infezione tubercolare è di tanto maggiore, in quanto è minore la quantità di aria e di luce che penetra nell'abitazione, e viceversa. Ne consegue la necessità, universalmente riconosciuta e accettata, di rifornire abbondantemente di aria e di luce le case, sia attraverso le nuove razionali costruzioni, sia diradando e risanando i quartieri cittadini troppo affollati ed antigienici per l'addensamento di edifici o la loro situazione in stradicciuole anguste e tortuose, prive di ventilazione e di sole. A combattere tali condizioni, determinate dall'urbanesimo, funeste dal punto di vista igienico-sanitario, il governo fascista è intervenuto con piani regolatori, che, sorretti nella pratica esecuzione dalle leggi e dagli aiuti dello stato e dai regolamenti locali di edilizia e d'igiene, hanno lo scopo di risanare le abitazioni e rendere salubri i centri abitati, favorendo correnti d'aria con il razionale orientamento delle strade, facilitando l'insolazione delle abitazioni, e procurando che, sia nell'interno che nelle zone periferiche delle città, esistano pubblici giardini, parchi, piazze alberate, campi sportivi ed aree libere per giuochi all'aperto.

Il risanamento dei quartieri agglomerati e delle abitazioni insalubri, e la costruzione di buone case popolari, economiche ed operaie, in numero rispondente ai bisogni reclamati dal continuo incremento demografico della nazione, sono fattori veramente basilari della difesa individuale e collettiva contro le malattie infettive e sociali e costituiscono la più efficace tutela della salute e del benessere pubblico. Infatti, è da tenere presente che l'abitazione malsana ed il tugurio favoriscono l'attecchimento e lo sviluppo di altri danni sanitari e sociali, come la debolezza organica, l'alcoolismo, la degenerazione fisica e morale, la delinquenza; e che anche l'alta mortalità per enterocolite infantile si presenta nettamente connessa alle cattive condizioni di vita della casa antigienica. Al contrario, l'abitazione, anche se modesta e di tipo prettamente popolare, ma razionalmente costruita, diventa fattore di salute fisica e morale, quando sia mantenuta secondo le più semplici norme dell'igiene e della nettezza. È questo un punto di grande importanza nel quadro dell'igiene dell'abitazione, pel quale nelle scuole, nelle fabbriche e fra il popolo, viene svolta una larga ed assidua propaganda intesa a dimostrare la necessità della nettezza e del decoro dell'abitazione, come i più sicuri mezzi di prevenzione e di difesa familiare contro le malattie infettive. In seguito al continuo progresso scientifico, civile e sociale, il problema dell'abitazione è così intimamente connesso alla vita ed alla salute del popolo, da formare oggetto di una sempre più vasta azione governativa e di importantissimi provvedimenti politico-legislativi.

In Italia, anche prima della costituzione del regno, diversi governi degli antichi stati affrontarono il problema del risanamento dell'edilizia popolare (v.) e del rifacimento dei quartieri più insalubri. Nel 1829, in Toscana, le leggi granducali accordarono benefici per favorire la costruzione di case popolari; e così il Ducato di Modena, nel 1853, ed il Ducato di Parma, nel 1856. Successivamente, il movimento a favore dell'abitazione si venne continuamente sviluppando e fu poi affrontato in modo vigoroso con provvedimenti particolari che culminarono nelle leggi del 1865 sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità, del 1885 per il risanamento di Napoli, e nella legge per le case popolari. Questa legge, promulgata il 31 maggio 1903, n. 254, mirava a provvedere alloggi igienici ed a buon mercato per le classi meno abbienti, sia mediante la concessione di crediti e di agevolazioni tributarie, fra cui la completa esenzione, per un periodo abbastanza lungo, dalle imposte sui fabbricati, sia mediante la costituzione di società cooperative per la costruzione di case economiche e salubri, da vendere ai soci con pagamento rateale, con l'ammortamento semplice od assicurativo, oppure da dare in locazione a pigioni molto modeste. La legge cercò di attrarre nella sua orbita anche i comuni, autorizzandoli a fondare, da soli o in unione con altri enti (casse di risparmio, opere pie, ecc.), alcuni istituti autonomi per la costruzione di case popolari, ammessi a godere delle agevolazioni sopra ricordate; ed accordò agevolazioni ai privati, industriali e proprietari o conduttori di terreni, che volessero costruire alloggi per i propri operai o coloni. Il problema politico e sociale dell'abitazione si prospettò, in tutta la sua gravità, all'attenzione delle autorità governative e locali nell'immediato dopoguerra, quando si determinò la crisi delle abitazioni, causata dal rilasciamento dell'attività edilizia durante il lungo periodo bellico (1915-1918) e dal fenomeno dell'urbanesimo, che assunse rilevanti proporzioni in alcuni nostri grandi centri.

Nell'ottobre del 1922, il governo fascista, assumendo il potere, trovò il problema dell'abitazione nella fase più critica. Non soltanto difettavano gli alloggi igienici ed a buon mercato per i meno abbienti, ma tutta la disponibilità era insufficiente a coprire la richiesta degli alloggi. Fu il Fascismo che, col suo intervento fattivo, impresse alle costruzioni delle case popolari ed economiche e delle case rurali un impulso poderoso ed un celere ritmo, mediante nuove misure legislative intese a facilitare lo sviluppo dell'attività costruttiva, particolarmente nel settore popolare. I capisaldi dell'azione svolta dal Fascismo per l'edilizia popolare ed economica furono, in massima, i seguenti: organizzazione e facilitazione del credito a buon mercato, contributi, agevolazioni fiscali e tributarie. Per dare aiuto agli enti costruttori fu rafforzata l'azione sovventiva della Cassa depositi e prestiti dipendente dal Ministero delle finanze, mentre, parallelamente all'iniziativa del governo, presero maggiore sviluppo gli istituti privati di credito fondiario. Con decreto-legge del 30 agosto 1925, n. 1548, si stabilì che per case popolari si dovessero intendere solo quelle aventi alloggi di non oltre tre

Digitized by Google

camere oltre la cucina, l'ingresso ed i servizi, cercando così di indirizzare l'azione dello stato verso le categorie più bisognose. Inoltre, si accordarono esenzioni tributarie e l'esenzione venticinquennale dalla imposta e sopraimposta fondiaria per le costruzioni a tipo popolare ed economico. Di particolare rilievo è l'attività costruttiva svolta dagli istituti autonomi per la costruzione di case popolari, i quali hanno carattere pubblico e industriale e la cui opera è regolata da una estesa legislazione in materia. Allo scopo di rafforzare l'azione di questi utili enti, la legge 6 giugno 1935, n. 1129, ed il relativo regolamento 30 aprile 1936, n. 1031, prescrivono la costituzione, in ogni provincia, di un « Istituto autonomo provinciale per le case popolari », il quale svolge la propria attività a beneficio delle classi meno abbienti in tutti quei comuni della circoscrizione provinciale dove se ne manifesti il bisogno. La legge anzidetta prescrive la costituzione di un consorzio nazionale di coordinamento fra gli istituti autonomi provinciali per le case popolari (costituito di fatto con regio decreto 2 luglio 1936) allo scopo di stimolare e di coordinare l'azione degli istituti provinciali, affinché abbiano a provvedere non soltanto al fabbisogno di abitazioni nei centri urbani, ma anche nei centri rurali e nelle campagne. Nel campo tecnico, il consorzio provvede allo studio di progetti tipo e dà le direttive riguardo alle costruzioni, assistendo gli istituti nelle pratiche per ottenere i finanziamenti necessari all'espletamento dei loro programmi. Lo stato contribuisce, altresì, alla politica delle abitazioni per mezzo delle amministrazioni comunali, dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello stato, dell'Istituto per le case dei ferrovieri, che, agevolati finanziariamente in modo analogo a quello degli istituti per le case popolari, possono cedere in affitto agli impiegati buone abitazioni, igienicamente idonee, a canone moderato. L'importanza dell'opera svolta a favore dell'abitazione popolare ed economica risulta dai seguenti dati ufficiali: nel primo decennio del regime sono stati costruiti n. 76.676 appartamenti di tipo economico-popolare con un numero totale di 258.429 vani d'abitazione. La spesa è stata di quattro miliardi e 456 milioni di lire, alla quale lo stato ha concorso con un capitale di lire 775 milioni, e con contributi annui di oltre 70 milioni di lire.

Circa i criteri generali igienico-sanitari costruttivi delle abitazioni, evidentemente là dove il suolo non abbia enorme valore e presenti buoni requisiti, e gli apprestamenti dei servizi di fognature, di acquedotti e di pavimentazioni stradali non riescano troppo onerosi, è preferibile procedere nei limiti del consentito a costruzioni largamente diradate, dotate abbondantemente di luce naturale e di ricambio d'aria, con spazi interposti, evitando, il più possibile, la continuità e la contiguità degli edifici, per rendere gli ambienti delle abitazioni ricchi di luce e capaci di facile rinnovamento dell'aria. Ma nelle grandi metropoli, e dove specialmente il ceto operaio è prevalentemente obbligato a dirigersi verso determinati settori industriali, ovvero a motivo di altre particolari contingenze economiche e sociali, possono essere consentite le costruzioni intensive, ove si tengano in particolare conto tutte le norme e le cautele atte ad impedire i danni dell'inquinamento dell'aria, ed a garentire l'abbondanza dell'illuminazione naturale e la facile ventilazione degli ambienti.

Parte importantissima della politica e dell'igiene dell'abitazione è l'azione intrapresa dal regime per il miglioramento della casa rurale, allo scopo di fornire alle maestranze agricole abitazioni salubri, ampie e decorose, capaci di contenere, con le necessarie garanzie igieniche, famiglie sane e prolifiche, destinate a tramandare nel tempo questa caratteristica di prolificità, indispensabile per assicurare la conservazione della ruralità ed il maggior incremento dell'agricoltura. Il problema del risanamento delle abitazioni rurali, che interessa interamente la salute e l'incremento demografico dei contadini, ha formato oggetto di precise direttive da parte del Capo del governo in seguito ai risultati dell'indagine sulle case rurali recentemente compiuta, per suo ordine, dall'Istituto centrale di statistica: n. 142.298 case inabitabili da demolire, n. 475.122 case abitabili con grandi riparazioni, sopra un complesso di n. 3.390.336 case rurali censite nel regno. L'inchiesta, dal punto di vista igienico-sanitario, ha messo in evidenza che i fattori di scarsa abitabilità e di insalubrità delle case rurali sono i seguenti: mancanza di razionale approvvigionamento idrico e di sistemi di fognatura adatti ad un buon smaltimento dei liquidi di rifiuto; scarsa aerazione ed illuminazione degli ambienti in relazione alla deficienza di numero e di grandezza delle finestre; manchevole manutenzione, specie per quanto concerne infissi, intonachi e pavimenti; eccessivo affollamento.

Alla stregua delle odierne nozioni igienico-sanitarie, i capisaldi dell'igiene della casa rurale riguardano le necessità seguenti: dotazione di acqua potabile sufficiente; efficace sistema di raccolta, allontanamento e smaltimento delle materie di rifiuto; ambienti bene ventilati e bene illuminati, in rapporto numerico adeguato al numero degli abitanti della casa; pavimenti impermeabili, di materiale laterizio; stalle razionalmente costruite, aerate e senza dirette comunicazioni con le camere di abitazione; concimaie sufficientemente distanziate.

L'imponente opera di costruzioni e di ricostruzioni, di adattamenti e di riparazioni delle case rurali, in atto, dovrà garantire ai contadini quei coefficienti di sanità e di igiene indispensabili perché sia realizzata la parola d'ordine del DUCE: « Entro alcuni decenni tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli, come base sicura e immutabile della razza. Solo così si combatte il nefasto urbanesimo; solo così si possono ricondurre ai villaggi e ai campi gli illusi e i delusi, che hanno assottigliato le vecchie famiglie per inseguire i miraggi cittadini dei salari in contanti e del facile divertimento ».

V. anche EDILIZIA POPOLARE. C. Tommasi-Crudeli

ACCADEMIA v. CULTURA.

ADALIA (Questione di). - L'Italia riacquistò la coscienza dei suoi diritti all'espansione nell'Oriente mediterraneo durante la guerra italo-turca del 1911-1912 con l'occupazione delle isole Egee. Queste, pur non rappresentando in principio che un pegno di guerra tolto alla Turchia, avrebbero dovuto essere in effetto il ponte di passaggio che dalla Libia ci avrebbe permesso di riaffermare la nostra presenza e le nostre necessità di vita nel Mediterraneo orientale. È, infatti, verso la metà del settembre del 1913 che, procedendo per la via battuta dalle altre potenze, cioè ricercando e ottenendo concessioni di carattere economico, l'Italia chiese una concessione per una ferrovia di circa 150 chilometri da Adalia a Bundur. Questa iniziativa di carattere economico che ebbe una profonda eco nella coscienza politica del nostro paese (notevole al riguardo il discorso tenuto alla Camera dal ministro Di San Giuliano il 23 febbraio 1913) incontrò una viva opposizione da parte dell'Inghilterra e più specialmente da parte dei nostri alleati tedeschi e austriaci. Gli sviluppi pratici dell'espansione italiana trovarono i più accaniti oppositori proprio negli Austriaci, i quali sollecitarono appunto una concessione nella zona presa in considerazione dall'Italia, in ciò secondati dalla stessa Turchia e ottennero un viceconsolato in Adalia, la cui azione fu sistematicamente d'ostacolo ad ogni nostra iniziativa. E l'Italia fu costretta a cedere e a sacrificare, sulla base di un accordo che sarebbe stato conchiuso tra Di San Giuliano e Berchtold ad Abbazia nell'aprile 1914, una parte della sua eventuale zona d'influenza, cioè la Cilicia occidentale, prossima alla zona d'influenza germanica che faceva capo alla ferrovia Adalia-Mersina. Nonostante tutte le opposizioni furono intensificati i servizi di navigazione fra la costa asiatica, Rodi e l'Italia; i missionari italiani stabilirono nell'ottobre 1913 in Adalia e a Macrì dispensari medici e scuole. La visita di un'intera divisione navale al comando del Duca degli Abruzzi ad Adalia, cui si aggiungeva l'opera della missione archeologica del 1913 e 1914 diretta da Roberto Paribeni, sanzionava ufficialmente la posizione che l'Italia intendeva assumere nei confronti del Levante.

Digitized by Google

L'esplosione della guerra mondiale troncava codesta iniziativa, ma il patto di Londra del 19 maggio 1915, in forza del quale l'Italia partecipava al conflitto, definiva nettamente i nostri interessi nel Levante. L'art. 9 del citato patto, prevedendo il caso di spartizione totale o parziale della Turchia d'Asia e fissando la regione da assegnarsi all'Italia, riconosceva la regione di Adalia per quella regione « ove l'Italia ha già acquistato diritti e interessi che sono stati oggetto di una convenzione italo-britannica ». Tentativi da parte dell'Intesa di spartire la Turchia d'Asia ad esclusione dell'Italia, venivano frustrati dall'energico atteggiamento di Sonnino il quale nel convegno di San Giovanni di Moriana (21 aprile 1917) otteneva i necessari chiarimenti. L'opposizione russa cessava per l'avvento della rivoluzione bolscevica.

Finita la guerra, l'Italia chiedeva alla conferenza della pace il riconoscimento dei suoi diritti sulla zona di Adalia, ma cozzava ancora contro l'opposizione francese e inglese. Intanto mentre la Grecia otteneva l'autorizzazione di occupare Smirne, l'Italia riprendeva nella regione di Adalia la sua opera di civilizzazione. Il 28 marzo 1919, su richiesta della popolazione, un contingente di marinai della regia nave *Regina Elena* sbarcava ad Adalia. In seguito l'occupazione italiana veniva estesa a Konia e a Scalanova. Il trattato di Sèvres (agosto 1920) conferiva alle nostre richieste sulla regione di Adalia il carattere di influenza economica che veniva annullata dall'iniziarsi del movimento kemalista. Il 13 marzo 1921 a Londra il ministro Sforza e Bekir bey stipulavano un accordo che tendeva a tener ferme in parte le nostre richieste. Per facilitare la ratifica di questo accordo da parte del parlamento di Angora il 5 luglio 1921 le truppe italiane venivano ritirate da Adalia. Senonché le vittorie kemaliste sull'esercito greco incoraggiavano Yussuf Kemal bey, nuovo ministro degli esteri turco, a negar valore all'accordo Sforza-Bekir bey. Il trattato di Losanna finalmente stabiliva l'esclusione di qualsiasi concessione economica a qualunque potenza compresa l'Italia.

BIBL.: B. Pace, *Dalla pianura di Adalia alla valle del Meandro*, Milano 1927; R. Paribeni, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*, Roma 1916; G. A. Rosso, *I diritti d'Italia oltremare*, Roma 1916; A. Palmieri, *La spartizione dell'Asia Minore*, in *Politica*, fasc. LXXI (1926), pp. 120-6; ed. Librairie du travail, *Un livre noir. Diplomatie d'avant guerre d'après les documents des archives russes*, 2 voll., Parigi 1922-1923; ed. I. Polonski, *Documents diplomatiques secrets russes 1914-1917, d'après les archives du ministère des affaires étrangères à Pétrograd (Collection de mémoires, études et documents pour servir à l'histoire de la guerre)*, Parigi 1928; Toynbee and Kirkwood, *Turkey*, Londra 1926; Foreign Office, Historical Section, *Anatolia*, Peace Handbook n. 59, Londra 1920.

U. Nani

ADDESTRAMENTO. – L'addestramento è quel ramo dell'istruzione militare che mira a dare alle reclute la piena padronanza dei mezzi di cui possono disporre in modo da ottenerne il massimo rendimento professionale. L'addestramento trasforma il cittadino in soldato, rendendolo capace di adoperare in maniera efficace, e in coordinamento coi compagni d'arme, quei mezzi offensivi e difensivi e quei metodi di combattimento che la tecnica e la tattica moderna mettono a sua disposizione; e ciò non solo in modo istintivo e approssimativo, ma con sicurezza e padronanza assoluta; e non solo individualmente ma anche collettivamente. La tendenza dell'addestramento moderno è anzi soprattutto quella di sviluppare le capacità di rendimento « collettivo », che dànno veramente la misura della bontà dei metodi d'istruzione.

L'uso delle armi non è il solo fine dell'addestramento: questo comprende anche il miglioramento delle condizioni somatiche del soldato e l'educazione delle sue attitudini fisiche e morali: agilità, forza, resistenza alle marce e alle fatiche del campo, insensibilità alle intemperie; e inoltre colpo d'occhio, risoluzione, spirito d'iniziativa contemperato con la disciplina; insomma tutto quel complesso di abitudini che dànno al futuro combattente il possesso consapevole delle proprie capacità, esaltandone il rendimento. A tale fine non meno importante dell'esercizio fisico è l'educazione morale, la quale deve armonizzarsi con quello e non restarne staccata come un'aggiunta artificiosa. Anche la cura delle qualità intellettuali del soldato è necessaria e preziosa, per il fatto stesso che il medesimo atto può dare un diverso risultato a seconda che sia eseguito con piena comprensione oppure con semplice esattezza meccanica. In modo particolare questa cura per il lato intellettuale, modesto ma sempre presente in qualunque stadio dell'addestramento militare, ha importanza per il soldato italiano, che è generalmente intelligente, voglioso di capire, ragionatore, amante della perfezione; tutte doti naturali che vengono sviluppate dall'educazione fascista ricevuta fino dall'infanzia. Il soldato, svelto, duttile, pieno d'amor proprio, ricco di risorse, può diventare e diventa infatti, con un addestramento accurato, un eccezionale combattente.

L'addestramento individuale resta naturalmente alla base del ciclo formativo, ed esso deve iniziarsi con quelle esercitazioni che tendono a perfezionare le capacità fisiche della recluta, che restano fondamentali, perché senza una buona preparazione fisica non si può procedere verso mète più alte. Esso comprende alcuni esercizi elementari, come il salto, la corsa, la marcia: quest'ultima conserva tutto il suo valore addestrativo, per ovvie ragioni, anche in questo periodo di automezzi. Quando si può e quando occorra, vi si aggiungono la scherma, l'equitazione, lo sci, il ciclismo; dosando le varie attività a seconda delle diverse Armi. Una parte pertanto dell'addestramento è comune, un'altra tende alla specializzazione, pure restando fermo il principio che possibilmente il soldato non ignori nessuno degli esercizi fondamentali, anche delle altre Armi; principio ideale a cui naturalmente ci si può solo avvicinare senza raggiungerlo del tutto.

Dopo un primo periodo addestrativo più o meno comune, e che non ha alcun carattere di specializzazione, è utile e necessario sviluppare nel soldato le attitudini particolari, che corrispondono generalmente, ma non sempre, a quelle coltivate nella vita civile (arte, professione, mestiere). Portato a un certo grado l'addestramento individuale, si passa a quello collettivo, che si svolge progressivamente, in modo diverso secondo le Armi; per esempio per la fanteria comincia con l'istruzione di squadra, poi di plotone, di compagnia, ecc., e per l'artiglieria sarà di sezione, di batteria, di gruppo, ecc. Esistono norme regolamentari per i vari casi, ma è lasciato opportunamente un certo margine al criterio e al temperamento dell'istruttore, in modo da evitare monotonia e perciò stanchezza e svogliatezza nelle reclute. Dopo l'addestramento d'Arma si passa a quello combinato fra le diverse Armi; ma questo più che riguardare le masse entra nel campo dell'istruzione superiore e della cultura militare dei quadri.

Quanto sopra abbiamo detto si riferisce alle forze di terra, le più numerose e quelle che hanno permesso, con un lento processo storico, di saggiare la psicologia del soldato dei vari paesi; per ciò che riguarda le forze di mare e dell'aria i problemi addestrativi si presentano in modo quasi totalmente diverso. È chiaro che nella marina, per es., il lato tecnico dell'addestramento assume una importanza assai maggiore che nell'esercito: la nave da guerra è come un'immensa officina navigante; i suoi mezzi di combattimento sono strumenti scientifici complessi: marinai, cannonieri, macchinisti, siluristi, timonieri, ecc., devono diventare al più presto possibile delle vere « maestranze ». In mare i servizi accessori stessi (di segnalazione, di scoperta, di rifornimento munizioni) diventano altrettanto importanti quanto l'uso stesso delle armi e l'esercizio della navigazione; il temperamento e la tradizione assumono un valore maggiore; i difetti dell'improvvisazione diventano più gravi che sulla terra; e così via. L'addestramento tecnico del personale è dunque accuratissimo; si tende a facilitare le rafferme per non perdere gli elementi migliori già provati; l'educazione dello spirito di corpo ha un'importanza massima. L'addestramento tecnico nella marina ha per base l'esercizio di tiro o di lancio; ma comprende tutte le altre forme di attività che si svolgono sopra una nave e che si integrano rispettivamente.

Simile in parte è il problema per le forze dell'aria, finora reso di più facile soluzione perché il personale era tanto meno numeroso e perciò meglio selezionato. Ma la tendenza ad ampliare e potenziare sempre più l'aeronautica rende ora assai delicata la questione dell'addestramento; tanto più da quando, con geniale ed energica deliberazione, il

Digitized by Google

governo fascista ha stabilito, primo nel mondo, l'obbligo della leva aeronautica, che sopprime il criterio volontaristico dell'arruolamento. Anche nell'arma dell'aria il tecnicismo tende a prevalere sulle qualità istintive e libere dell'allievo; ma esso non può davvero andare a detrimento del coraggio, dello spirito d'iniziativa e dell'entusiasmo, che nella lotta con gli elementi assumono tanta importanza. Nel soldato dell'aria il temperamento ha un valore di primo ordine, ma su di esso pure agisce l'addestramento, sia per incitare, sia per moderare, sia per armonizzare. Inoltre, se nell'aviazione sportiva si può lasciare libero il campo alle risorse individuali, in quella militare più che l'acrobatismo si ricerca il rendimento disciplinato d'insieme. Disciplina di volo e disciplina di tiro, ottenuti in reparti sempre più numerosi, ecco il fine dell'addestramento aeronautico. In questo campo, come in tutti gli altri dello stesso genere, la scuola fascista ha ottenuto risultati che non temono confronti, e va continuamente perfezionandoli. A. Valori

ADEN. – Città e porto della costa sud-occidentale dell'Arabia che dà il nome al braccio di mare (golfo di Aden) che per lo stretto di Bab el-Mandeb, da cui dista 160 chilometri, mette in comunicazione l'Oceano Indiano col Mar Rosso. Per la sua posizione viene identificata coll'antica Adana ricordata dagli storici come città e porto notevoli.

Maometto le dette il primo governatore arabo e da allora divise le sorti con lo Yemen, rendendosi indipendente nel 1125. Stazione commerciale di grande importanza, munita di poderose opere di difesa, ebbe al tempo delle prime imprese portoghesi nell'Oceano Indiano una notevole funzione politica e militare. Il bolognese Ludovico De Varthema e il fiorentino Andrea Corsali, che la visitarono rispettivamente nel 1507 e nel 1516, ne dettero interessanti descrizioni, magnificandone le formidabili difese che Albuquerque non riuscì a vincere. Se ne impadronirono i Turchi nel 1538; ma trenta anni dopo fu ripresa dagli Zaiditi di Sana, che la tennero fino ai primi del secolo XVIII, allorché se ne impossessarono i sultani di Lakedi, sotto il dominio dei quali grandemente decadde. Nel 1838, indotto dalle premure del capitano Haines, della Compagnia delle Indie orientali, il sultano la cedette agli Inglesi, i quali la occuparono il 20 gennaio 1839, vincendo la resistenza del sultano, che intendeva disconoscere il patto concluso. Aden era ridotta allora a un meschino villaggio di appena 600 abitanti; ma le sue condizioni presto si risollevarono per opera dei nuovi dominatori, i quali tuttavia ebbero spesso a lottare per reprimere le rivolte delle popolazioni adiacenti. L'importanza delle funzioni di Aden si accrebbe coll'apertura del canale di Suez e collo sviluppo sempre maggiore che prese la navigazione nell'Oceano Indiano, tanto per le comunicazioni con le Indie e per l'Estremo Oriente, quanto per quelle coi paesi della costa orientale d'Africa. Sino dal 1858 il dominio britannico si accrebbe coll'acquisto dell'isola di Perim che chiude lo stretto di Bab el-Mandeb e della quale il governo britannico fece la stazione di appoggio dei cavi telegrafici uscenti dal Mar Rosso e di rifornimento di carbone. Da Aden gli Inglesi stessi andarono gradatamente estendendo la loro sovranità sui territori adiacenti alla città facendosene riconoscere il protettorato per accordi con la Turchia conclusi nel 1905 e successivamente con lo Yemen nel 1914.

L'area della colonia di Aden risulta di 194 kmq.; quella del protettorato di 24.600 kmq. Trattati posteriori conclusi con alcuni sultani del Hadramaut pei quali questi s'impegnano, dietro assegni annui, a non avere rapporti con altre potenze, estenderebbero ancora l'area della zona di protettorato portandola a circa 110.000 kmq.

La città di Aden consta di due quartieri distinti: *Steamer Point*, che è il quartiere europeo presso il porto, e Aden *Camp*, che è il quartiere detto indigeno per quanto occupato da genti di ogni nazionalità. La popolazione complessiva ascende a 48.000 abitanti. Il porto, ben difeso ed attrezzato, presenta un considerevole movimento che nel 1934-35 fu rappresentato dall'approdo di 1650 navi mercantili. Il commercio che vi si pratica è essenzialmente di transito, in particolar modo coi paesi dell'Africa orientale.

Amministrativamente Aden, che sino al 1932 dipendeva dal governatore della presidenza del Bengala, costituì poi una provincia sottoposta all'autorità di un commissario capo che per la parte politica e militare dipende dal governo britannico e per gli affari civili dal governo indiano; dal 1° aprile 1937 venne eretta in colonia autonoma. Dipendono dal governo di Aden l'isola di Sokotra nell'Oceano Indiano e le isole Kamaran nel Mar Rosso. Aden è sede di consolato italiano e del vicariato apostolico per l'Arabia.

Bibl.: *Encyclopédie de l'Islām*, s. v.; J. Th. Bent, *Southern Arabia*, Londra 1900; *The Statesman's Year-Book*, 1938. Att. Mori

ADRIATICO.

Sommario: 1. Geografia. – 2. Storia. – 3. Funzione militare.

1. GEOGRAFIA. – È situato sull'asse di simmetria del Mediterraneo romano, escluso il Mar Nero. Il 15° meridiano ad oriente di Londra (Greenwich), che regola l'ora legale del Regno d'Italia, lo taglia quasi a metà ed è ugualmente distante da Gibilterra e da Càifa, sulla costa palestinese. È quindi evidente la posizione centrale di questa dipendenza del Mediterraneo, rafforzata da un'altra circostanza, ugualmente di posizione. Nel perimetro del Mediterraneo il tratto di costa adriatica che s'incurva da Venezia, per Grado e Duino, a Trieste, volgendo la concavità a mezzogiorno, è quello che più s'addentra nel tronco continentale dell'Europa centrale. La spiaggia di Monfalcone, presso lo sbocco del Timavo, è alla lat. nord 45° 47'; Trieste (45° 39') è press'a poco alla stessa latitudine di Lione (45° 45') e del monte Bianco. Siamo ad una latitudine superiore a quella dell'estuario della Gironda, in fondo al quale sta il porto di Bordeaux (44° 50'). Le distanze reali fra l'alto Adriatico e le terre transalpine sono minori che fra queste e l'alto Tirreno, misurate ciascuna sul rispettivo meridiano dei porti. Considerata l'inclinazione dell'asse maggiore da maestro a scirocco è chiara la funzione di via marittima acconcia nel passato ai traffici da e per le Fiandre, rispetto a mercati e fondachi gravanti sul bacino mediterraneo levantino « via » Venezia. Non molto vasto è questo minore mare mediterraneo, dipendenza dello Ionio. Ragguagliata all'estensione della terraferma italiana, escluse tutte le isole, l'area dell'Adriatico (130.000 kmq.) corrisponde alla metà di quella. La sua ampiezza è pari al 50 % della superficie complessiva dei grandi laghi canadesi, ed è uguale a quella del « golfo » di Botnia ed inferiore a quella del « golfo » di Aden e del « golfo » Persico. È quindi un piccolo mare, della lunghezza di circa 800 km. e della larghezza oscillante fra poco più di 90 (delta del Po-Rovigno) e poco meno di 220 km. (Manfredonia-Cattaro). Non a torto i Veneziani lo chiamarono « golfo di Venezia », e così i geografi arabi.

Come conseguenza della scarsa larghezza, diminuita in molti tratti dal festone insulare dalmata, sta l'aspetto di largo fiume che l'Adriatico assume a chi lo abbraccia di scorcio e di fianco dalle alture dell'Appennino e delle Alpi Bebie e Dinariche. Data perciò la montuosità più o meno accentuata del retrocosta ad oriente ed a ponente, non c'è possibilità di navigare in ore di serenità lungo il « callone » senza scorgere punti di orientamento sulle due terre latistanti. Si può navigare inosservati soltanto nella sezione di levante, fra Ragusa e Bùccari, là dove la costa dalmata è festonata da isole prolungate da nord-ovest a sud-est, parallele alla costa, determinanti canali sufficientemente larghi in senso relativo e profondi in senso assoluto. Le facili navigazioni doriche, liburniche, romane e venete, prima dell'uso della bussola, trovano una giustificazione in questi caratteri della figura dell'Adriatico.

Il circolo limite dell'orizzonte fisico del Corno grande (2914 m.) del Gran Sasso d'Italia raggiunge l'isola Lunga o Grossa, dietro la quale si allineano parallelamente i « canali » di Mezzo e di Zara. Quello del Catria (1702 m.) raggiunge le bocche del Po e s'avvicina d'una quindicina di km. alla punta di Promontore, estremo meridionale dell'Istria. L'orizzonte di monte Calvo (1056 metri) del Gargano, che interessa il mare compreso tra Corato e foce Sangro, quasi raggiunge l'isola di Cazza. Nella navigazione fra Ancona, da una parte, Zara, Sebenico, Spalato dall'altra, non si perde la visibilità dell'alta costa marchegiana intorno al Cònero, che già da tempo si è entrati nei settori della visibilità anche dei meno spiccati monti dalmati dalle Alpi Bebie alle Dinariche.

Digitized by Google

Lo sviluppo costiero, trascurando gli aggetti minori, si ragguaglia a circa 3000 km. Più della metà del perimetro (55 %) spetta all'Italia; un terzo (33 %) alla Iugoslavia, il resto (12 %) all'Albania. Ma i valori paralometrici non dànno la misura della importanza economica, politica e militare delle coste rispettivamente spettanti a ciascuno dei tre regni frontisti. Di scarso significato portuale sarebbero in generale le coste albanesi se non intervenisse l'opera dell'uomo. Efficacemente portuose sono le coste dalmate da Cattaro al Carnaro. Discretamente ospitali, se sorregge l'avvedutezza umana, quelle della Liburnia, dell'Istria e dell'Estuario. Poi domina sino ad Otranto una quasi assoluta povertà di condizioni naturali, con due eccezioni, non certo cospicue, in Ancona e Brindisi, e la possibilità di sistemare un discreto porto artificiale in Bari. Alla soglia dell'Adriatico, dove l'apertura non è maggiore di 78 km., con un mare profondo circa 800 metri, la costa albanese è alta, in parte dirupata, incisa da vallette penniformi, senza approdi, senza strade litoranee. Doppiato il capo Linguetta, estremo nord-ovest degli Acroceràuni, s'apre la baia ospitale di Valona, difesa dall'isolotto di Sàseno, posseduto dall'Italia. La costa del golfo è bassa. Prosegue tale, accompagnata da lagune e da stagni, intorno alle foci della Voiussa, del Semeni e dello Shcumbi. Si arretra in corrispondenza della rada aperta di Durazzo, resa artificialmente portuosa. Continua, in senso meridiano, piatta ed uniforme, di poco arretrandosi, dopo la punta Skanderbeg, nell'ampio golfo del Drin. Alla sinistra del fiume sta Alessio. Dove la linea di costa muta la direzione meridiana, per assumere quella da sud-est a nord-ovest costante sino al Carnaro, s'apre la rada di San Giovanni di Medua, già scalo di Scùtari prima della sistemazione idraulica della Boiana. Terminata la costa bassa ed alluvionale, s'inizia la costa alta, più o meno frastagliata, di tipo dalmata, ricca di fenomeni del carsismo.

La sinistra della Boiana è albanese, la destra è iugoslava (sino alla guerra mondiale fu montenegrina). Vi si trovano gli scali di Dulcigno ed Antivari, quasi di fronte a Bari. La costa, sebbene sormontata da spiccate elevazioni, si presta ad ospitare piccoli centri di pescatori e coltivatori. Sopravvengono le magnifiche e munitissime Bocche di Cattaro.

Quivi il mare s'addentra e dirama fra alte montagne calcari con due bacini ampi e profondi, separati da stretti e tortuosi canali. Vi si affacciano i villaggi e le borgate di Castelnuovo, Savina, Porto Rose, Teodo, Risano, Perasto, Perzagno e Cattaro. Capaci banchine dànno importanza di scalo mercantile a questo centro, collegato mediante teleferiche a Cettigne, già capitale del Montenegro. All'antica strada a serpentine d'accesso alla Crnagora (Zrnagora) è sostituita una strada camionabile. Sulla graziosa cittadetta domina il monte Leone (Lovčen), già cardine della difesa montenegrina.

Sebbene questo lembo di costiera appartenga già alla regione dalmata, non vi sono frequenti o densi i caratteri del paesaggio botanico. Sono decisi, invece, dopo una costa dirupata e nuda, a mano a mano che ci si avvicina a Ragusa, dove è già rigogliosa la flora mediterranea. Alle spalle, di là dal crinale, sta la boscosa Erzégovina, con schietto clima continentale balcanico. La ferrovia, che sbocca a Gravosa, ne è lo sbocco, specialmente per i legnami. A maestro di Ragusa e Gravosa si inizia il festone insulare ed ha termine il basso Adriatico, quasi delimitato a nord dalle sparse isole « Curzolane » (da non confondersi con le « Curzolari ») e dall'isola di Pelagosa. Nel mare di Lissa, per la presenza delle isole Cazza e Lagosta, italiane, come, più a sud, Pelagosa e, più a nord-est, Pianosa e le Trèmiti, si determina una zona di pesca e di eventuale rifugio a pescatori nazionali. Seguitando l'esame della costa dalmata, si nota che mentre la sempre indipendente Ragusa rispecchia le influenze umbro-toscane negli stili degli edifici pubblici e privati, nei centri a nord ritorna l'impronta veneta. Sorpassata la stretta lingua istmica che impedisce a Sabbioncello d'essere chiamata isola, sfocia in Adriatico, con delta acquitrinoso, la Narenta. A ridosso della claviforme Lèsina sta l'imbocco meridionale del canale della Brazza che adduce alla rada di Spàlato. Parlano di Roma, nelle immediate vicinanze, le rovine di Salona. La costa meravigliosa fa da cornice alle costruzioni dioclezianee. Venezia v'ebbe un centro di vita marittima e commerciale. Oggi Spalato è uno dei migliori porti iugoslavi per il grande e medio cabotaggio. Ma il più sicuro scalo militare si apre nel vallone-estuario di Sebenico, sul fronte di maestro della pseudopenisola che ha per « collo » la strada da Traù a Sebenico. La patria di N. Tommaseo trae condizioni economiche di primo piano su questo litorale mercè varie utilizzazioni consentite dalle cascate del fiume Cherca, presso Scardona, fiume che i Romani chiamarono *Titius*. Fronteggiate da festoni insulari paralleli, seguono le coste zaratine, più varie e con più vasto retroterra. Nascosta da isole iugoslave, incastonata in terra iugoslava, su breve lembo, è Zara che è posta sotto la sovranità dell'Italia. La compatta ed impervia costa che scende dalle Alpi Bebie forma il canale della Morlacca, in prosecuzione del chiuso mare di Novegradi. Da qui sino alla punta San Marco presso Porto Re e Bùccari, chiudono a ponente il canale le maggiori isole iugoslave di Pago, Arbe, Veglia e parecchie minori. Al largo stanno, con pochissime minori, le isole italiane di Cherso e Lussino.

Tutta la costiera dalmata, dalla Boiana allo scoglio di San Marco, presenta condizioni tanto per la difesa quanto, se non più, per l'offesa. Il tratto a nord di Punta Planca, estremo della pseudopenisola fra Sebenico e Traù, era stato assegnato al Regno d'Italia dall'accordo di Londra del 25 aprile 1915. Allo scoglio di San Marco comincia la costiera liburnica, che si estende a levante ed a ponente del vertice adriatico nel Carnaro. A sud-ovest di esso, dietro un molo iugoslavo, s'apre il primo porto italiano della Venezia Giulia. Le condizioni geopolitiche del porto di Fiume sono uniche al mondo. Un avamporto iugoslavo interclude le comunicazioni tradizionali con la Croazia e l'Ungheria. Un confine terrestre si avvicina a circa 1 km. dalla spiaggia di Cantrida, recando la Iugoslavia nel bacino dell'Adriatico anche a sud del Nevoso.

Le successive coste istriane sono più alte e frastagliate a levante che a ponente. Le maggiori profondità dell'alto Adriatico si riscontrano per l'appunto nel Carnaro e nel Carnarolo. Dal canale Farasina s'inseriscono nell'Istria orientale i canali (« vallone ») di Fianona e dell'Arsa, in direzione meridiana. Un breve frastagliamento a « rias », fra il capo Merlera e le isole Brioni, comprende la punta di Promontore e il porto-arsenale di Pola. Minori frastagli si succedono sulla costa occidentale, ma con direzione latitudinale. Stanno sulla costa rivolta a Venezia i porti pescherecci e di cabotaggio di Rovigno, Parenzo, Pirano, Capodistria. Il porto di Trieste è in grandissima parte artificiale, termine intermedio del trinomio portuale dell'alto Adriatico: Fiume-Trieste-Venezia. È il più importante dell'Adriatico, uno dei maggiori del Mediterraneo, il secondo d'Italia. Dopo una costiera impervia, che rese tecnicamente eleganti le risoluzioni degli accessi ferroviari a Trieste, la spiaggia che si inizia a sud di Monfalcone offre i tipici caratteri dell'« estuario » veneto. Nella insidiata laguna il porto di Venezia si è potuto mantenere e migliorare grazie all'opera di famosissimi idraulici italiani dal tempo dei dogi.

La ulteriore costa italiana è uniforme, quasi dappertutto piatta, naturalmente poco portuosa. La corrente radente del Montanari, in parte, il moto ondoso, in misura maggiore, rimaneggiano il fondo e disturbano, con gl'insabbiamenti, i piccoli porti-canali che esplicano funzioni appena locali. Una breve interruzione procombe sulla costa fra Rimini e Pesaro, nelle colline delle Gabicce, tagliate a falesia. I torrenti appenninici trasportano ciottoli, ghiaie e sabbie. Lo specchio del porto d'Ancona è anch'esso insidiato dal moto ondoso e dalla corrente litoranea. Tutte le « marine » marchegiane, a sud del Cònero, ed abruzzesi, a nord di Tèrmoli, hanno limitata importanza. Dalla Pescara a Tèrmoli la costiera è erta, senza cimosa. Nessuna strada carrozzabile vi fu aperta, sino a questi ultimi anni. Le lagune di Lèsina e Varano, con opportuni adattamenti, possono difendere flottiglie da pesca in tempi di fortunale. Gli ancoraggi pugliesi da Barletta a Brindisi traggono vantaggio dalla mutata costituzione geologica della costa e del retrocosta. Il bicorne porto di Brindisi è solo a possedere ottime condizioni naturali. Al capo d'Otranto, in una scarpata alquanto erta, si chiude il periplo adriatico. Il bacino che lo racchiude ha una tranquilla unità morfologica.

Digitized by Google

Il letto dell'Adriatico scende con minime pendenze nell'alto bacino. A nord delle rotte fra Ancona e Zara non v'è la possibilità di scandagliare oltre i 100 metri. Non superano i 50 metri le profondità a nord delle rotte Ravenna–Pola. Navi di lungo corso, con pescaggio superiore ad 8 metri, non possono correre su rotte prossime alla linea di spiaggia della penisola italiana. Nel medio Adriatico, dirimpetto alla sezione fra Ancona ed il Gargano, un piatto fondo orientato da ovest ad est, sull'asse Pescara–Sebenico, s'avvalla oltre i 200 metri sino a toccare la massima profondità di 243: è nel basso Adriatico il bacino di maggiori profondità. Fra Bari e le Bocche di Cattaro è accertata la quota di 1251 metri. L'estensione delle cosiddette « acque piccole » non è vantaggiosa né alla pesca, né alla difesa. Rende ancor meno favorevole questo complesso di circostanze idrografiche e morfologiche anche il regime delle correnti. Queste sono risalenti lungo la costiera dalmata, discendenti al largo della spiaggia italiana. Due principali ritorni anticipano l'apporto di galleggianti da est ad ovest: uno a sud di Lagosta e Pelagosa, l'altro a sud di Promontore. Per il gioco di queste correnti fu potuto accertare, già nel periodo della neutralità italiana (1914–15), che le mine galleggianti, seminate dall'Austria contro eventuali azioni di unità franco–britanniche, venivano a danneggiare i pescatori romagnoli marchegiani abruzzesi e pugliesi. Pertanto le nostre spiagge e marine sono indifese in tempo di pace contro la bora e in tempo di guerra contro la deriva. Le rotte delle « caravane » mercantili venete preferivano il litorale opposto per la difesa contro i venti, il concorso alla velocità maggiore nel ritorno in grazia della corrente radente, e la pescosità di quei paraggi ove il carsismo dà acque fredde mediante sorgenti sgorganti in profondità.

Non sono forti le maree dell'Adriatico. Considerate in valori assoluti (Pirano 98 cm., Venezia città 96, Venezia Lido e Trieste 92, Grado 88, Pola 85, Porto Corsini 78, Rovigno 60, Fiume 47, Ancona 40, Parenzo 39, Zara e Trèmiti 38, Bari 34, Lussinpiccolo 32, Brindisi 26, Spalato 25, Ragusa 24, Sebenico e Lissa 15) quelle dell'alto Adriatico stanno fra le più sensibili del bacino del Mediterraneo. Il fenomeno dell'« acqua alta » in laguna, con allagamenti in Venezia, è dovuto al persistere di venti sciroccali. Abbastanza elevata è la salinità di questo mare, specialmente nei confronti con lo Ionio. La media oscilla di pochissimo intorno a 38,5 %. Le saline di Cervia (Ravenna) traggono motivo anche dalla bassa piovosità di quella spiaggia, con uno dei più spiccati minimi dell'Italia settentrionale (non oltre 500 mm. all'anno). Le stesse condizioni favoriscono le saline iugoslave in Arbe ed in Pago e, naturalmente, quelle italiane di Margherita di Savoia, grandiose e perfette. Ma l'importanza economica dell'Adriatico si deduce dal movimento e produzione della pesca e dal commercio di transito marittimo. È recente il trasferimento di pescatori istriani in Lagosta. In via di razionale trasformazione è la tecnica peschereccia, mediante motopescherecci, tanto da parte italiana quanto iugoslava. L'Adriatico offre sardine, tonni, scombri, dèntici, scampi, aragoste, ostriche, mùssoli, ecc. ed anche spugne. Nella Narenta si pescano alti quantitativi di anguille. Ma l'allevamento « vallivo » di Comacchio supera ogni possibilità in materia. Il mercato chioggiotto di pesce di mare è il primo, nonché dell'Adriatico, d'Italia.

In ordine di graduatoria i porti iugoslavi dànno maggiori traffici in Spalato, Sussak, Gravosa e Metković. I porti italiani dell'alto Adriatico hanno maggiori movimenti di tutti gli altri sullo stesso mare per il vasto retrocosta italiano e straniero. Trieste riceve il maggior numero di navi e di stazza netta. Per stazza netta il porto di Brindisi è inferiore soltanto a Trieste e Venezia. Questo per stazza netta è secondo, per numero di navi è terzo.

Il più alto movimento di viaggiatori è dato da Trieste, per questo motivo primo assoluto in Italia. Nel movimento di merci, Venezia ne sbarca di più (circa milioni 3,3 di tonnellate nel 1934 e milioni 3,8 nel 1935), seguìta a distanza da Trieste (50 %) e da Ancona (15 %); ma Trieste ne imbarca più di Venezia e di Fiume. Nel movimento delle merci imbarcate interviene quasi esclusivamente la bandiera italiana. È costante la minore quantità di merci imbarcate, rispetto alle sbarcate: le prime rappresentano dal 25 al 30 % delle altre, fisionomia costante degli scambi marittimi d'Italia. Nelle linee generali il movimento complessivo dei 350 porti grandi, medi e piccoli della Iugoslavia è inferiore a quello dei 7 principali porti che l'Italia ha sull'Adriatico.

La funzione economico–politica di questo mare interno italiano è stata disturbata dalla caduta della potenza marittima di Venezia. L'equilibrio ristabilito dalla duplice monarchia austro–ungarica fu interrotto nel 1866 con il ritorno di Venezia soltanto all'Italia. Lo sviluppo di Trieste e Fiume fu conseguito su intese austro–ungaro–germaniche. L'accordo di Londra del 1915, se estendeva il dominio d'Italia sulla Dalmazia, escludeva Fiume. Le paci di Saint–Germain–en–Laye e di Rapallo, con gli ulteriori accordi per Fiume, hanno ristabilita l'unità dell'alto Adriatico soltanto nelle linee formali. L'attribuzione di una sezione importante del porto di Fiume alla Iugoslavia (lettera Sforza) ha sconvolto la funzione dello sbocco dell'Ungheria. I protocolli di Roma (marzo 1936) e successivamente l'accordo con la Germania hanno cercato di riavvivare le correnti e di riaprire a Trieste e Fiume i naturali « retroporti » o zone di influenza economica. Data la predominante caratteristica longitudinale dei traffici marittimi adriatici, ogni provvedimento dovrebbe tendere a sviluppare le condizioni meridiane di ciascuno dei tre porti in quanto i retroterra di Venezia e di Fiume sono distinti da quello di Trieste.

Nazionalmente Venezia e Trieste possono desiderare una più razionale rete ferroviaria transalpina, la prima nel settore di nord–ovest, la seconda in quello nord. Ma Fiume non può attendere sostanziali miglioramenti che dagli accordi con la Iugoslavia. La tendenza di favorire con tariffe e nuovi collegamenti ferroviari i porti di Sebenico e Spalato nel medio Adriatico, nonostante l'insuccesso del 1925–26, disturbava il sistema binario Fiume–Spalato, ma anche Trieste. In seguito all'accordo di Belgrado del 23 marzo 1937, si è ristabilito un ambiente di mutua fiducia, eliminando concorrenze promosse in particolare da cantieri stranieri. La relativa complementarietà delle economie dell'Italia e della Iugoslavia, e l'orientamento della politica danubio–balcanica sull'asse Roma–Berlino stanno fra le condizioni che hanno favorito la soluzione del problema politico dell'Adriatico.

Bibl.: Oltre le carte, i piani ed i portolani (il 6°) dell'Ist. Idrogr. della Regia Marina di Genova; gli *Atti* del R. Ist. Veneto di sc. lett. ed arti; le pubblicazioni del R. Comit. talassogr. it. di Venezia, ed alcuni scritti di L. de Marchi in *Memorie scientifiche*, Padova 1932, si consultino: G. Marcotti, *L'Adriatico orientale*, Firenze 1899; F. Viezzoli, *L'Adriatico*, Parma 1901; T. Taramelli, *La formazione dell'Adriatico*, in *La geografia*, Novara 1917; Whitney Warren, *Les justes revendications de l'Italie: la question de Trente, de Trieste et de l'Adriatique*, Parigi 1917; F. Vercelli, *Ciò che sappiamo delle maree dell'Adriatico*, Roma 1932; le *Guide d'Italia* (*Venezia Giulia e Dalmazia; Emilia e Romagna; Marche; Abruzzi e Molise; Puglia;* ciascuna con note bibliografiche) della C. T. I., Milano 1934–1937.

L. F. de Magistris

2. STORIA. – Recenti ricerche storiche affermano che sulle sponde di questo mare, in tempi preistorici, sui popoli primitivi si sovrapposero nuclei di genti venute dall'Oriente: sulla sponda occidentale i Veneti a nord, i Messapi e gli Iapigi a sud; su quella orientale, gli Illiri. Fondatori di città, i Veneti, nella regione che si estende a nord del Po, avrebbero fondato Adria presso le foci di questo fiume, donde probabilmente deriverebbe il nome di Adriatico. Ai Veneti si sovrapposero gli Etruschi che estesero il loro dominio al sud del Po ed esercitarono, come del resto sulle città della sponda tirrena, una vera e propria egemonia sulle città della sponda adriatica.

Nel secolo VIII la talassocrazia etrusca è limitata dalla espansione degli Elleni che, venuti dal sud, occupate le isole che da una loro stirpe si dissero Ionie, avevano disseminato di loro stabilimenti e colonie la regione settentrionale e centrale dell'Adriatico e tutto quasi il versante orientale. Fra il V e IV secolo la città di Adria tramonta sotto la violenza dell'invasione gallica. L'Adriatico sprovveduto di flotte rimane aperto ai ladrocini. Il periodo che segue al dominio degli Adriensi e degli Etruschi cacciati dai Galli, i quali si insediarono in tutti i paesi adiacenti al Po e vi imposero il nome di Gallia Cisalpina, mancando un nucleo statale, un centro di civiltà sulla sponda occidentale dell'Adriatico, è periodo di anarchia. Ed è in questo periodo, dalla decadenza di Adria all'affermarsi della potenza dei tiranni di Siracusa, che dominano gli Illiri, cioè le popolazioni barbariche della sponda orientale.

L'ellenismo intanto si diffonde e diventa l'unica forma di civiltà che unisce le due rive dell'Adriatico.

Digitized by Google

La talassocrazia ellenica si afferma con Dionisio il Siracusano (405-367). Siracusa è allora il centro della Magna Grecia. Dionisio, racconta Diodoro Siculo, condusse colonie nell'Adriatico e guerreggiò con gli Illiri. Il suo pensiero fu costantemente rivolto alla conquista dell'Adriatico. Il tiranno di Siracusa è il fondatore di Lissos (Alessio), di Issa (Lissa) dove mantenne una flotta numerosa, di Pharos (Lesina), di Ancona. Realizza una specie di alleanza con i Galli Senoni che si erano stabiliti sulle spiagge dell'Adriatico cacciando gli Etruschi, e un patto di amicizia con i Veneti confinanti con i Galli; e accordi commerciali e di navigazione. Il dominio dell'Adriatico rimane a Siracusa anche sotto il secondo Dionisio fino a che questi ritira la flotta per ricuperare Siracusa ribellata. Tuttavia le colonie greco-sicule rimasero e crearono altre colonie diffondendo sempre più l'ellenismo.

Vinta la grande guerra sannitica che li rende padroni dell'Italia centrale al principio del III secolo, i Romani rivolgono la loro attenzione all'Adriatico. Fra le numerose colonie greche disseminate in questo mare e con le quali Roma si trovava, da lungo tempo, in relazioni politiche, Taranto era una delle più importanti. Un trattato fra questa città e Roma, stipulato verso l'anno 303 a. Cr., delimitava le zone d'influenza per cui alle navi romane era vietato di girare il promontorio Lacinio. Per difendersi da eventuali attacchi dalla parte del mare, Roma fondò nel 289 due colonie, Senigallia e Hadria. È l'anno in cui si sfascia con la morte di Agatocle il regno ellenistico di Siracusa. Il conflitto fra Roma e Taranto che provocava il tentativo di Pirro di fondare un regno ellenistico comprendente l'Epiro, l'Italia del sud, la Sicilia e forse l'Africa settentrionale, dominio del quale l'Adriatico e lo Ionio avrebbero formato insieme l'asse e il legame, si risolveva a Benevento (275 a. Cr.); e a Roma, signora della Magna Grecia, si poneva il problema dell'Adriatico la cui soluzione veniva differita a causa dello scoppio della prima guerra punica. Infatti, debellata Cartagine, conquistata la Sicilia e la Sardegna, Roma si accinge a risolvere il problema adriatico. Sulla costa meridionale della Dalmazia c'erano i primi germi di grandi organismi politici indipendenti, fra i quali il regno d'Illiria, stato di pirati, che sotto la direzione della regina Teuta dominava parte dell'Adriatico, pirateggiava le città greche fra le quali Dyrrachium (Durazzo) e la costa dell'Epiro e persino l'isola di Corcyra (Corfù), che era stata permanentemente occupata. Roma insorge in difesa della libertà di navigazione. Un anno di guerra navale basta a confinare i pirati illirici nella costa a nord di Alessio, nei pressi di Scutari; tutte le isole dell'Adriatico meridionale da Corfù a Lissa (Issa) e le città greche della costa albanese passano sotto il dominio romano. La guerra romana contro i Galli della Pianura Padana risveglia nei pirati illirici gli antichi istinti di pirateria. Demetrio di Pharos, cui i Romani avevano affidato le terre prese a Teuta, si accorda con la regina illirica per sottrarsi al dominio romano; quindi gli imbarazzi in cui si trova Roma durante la seconda guerra punica lo persuadono ad allearsi con gli Istriani. Era l'alleanza dei popoli dell'Adriatico orientale contro Roma. E Roma, sebbene sentisse la gravità dell'occupazione di Sagunto, comprese l'urgenza di sventare il pericolo che le veniva dalla sponda orientale adriatica e le minacciava il fianco. Nel 220 ha luogo la prima spedizione romana in Istria, e Paolo Emilio con una flotta si dirige verso la Dalmazia. La coalizione viene infranta. Demetrio si rifugia in Macedonia e alla corte di Filippo intriga contro i Romani. Filippo, acuto politico, scorse nella lotta fra Roma e Cartagine l'urto di due imperialismi per l'egemonia del Mediterraneo: il vincitore avrebbe avuto libero l'accesso in Oriente. E fra i due contendenti Roma, nonostante la sua difficile situazione, gli sembrò il più pericoloso. Egli concepì un vasto piano: riprendere ai Romani il dominio dell'Adriatico, cacciandoli dalle basi navali illiriche che essi si erano conquistate nel 220 e donde dominavano il mare. Dopo la catastrofe di Canne Filippo stipula con Annibale un'alleanza: clausola principale di questa alleanza era la conquista e la restituzione a Demetrio di Corcyra, Apollonia, Epidamno e Pharos. Questo trattato obbligava Filippo a fare la guerra a Roma, in Italia. Ora per realizzare questo disegno bisognava o puntare sull'Italia passando per tutta l'Illiria e le Alpi Giulie, oppure attraversare l'Adriatico. Filippo preferì iniziare la sua spedizione per mare. I Romani allora si accorgono dell'importanza dell'Adriatico per la difesa dell'Italia. Se Filippo fosse riuscito a impadronirsi delle basi romane sulla costa illirica, l'Italia, invasa dall'esercito macedone, avrebbe corso un grave pericolo. Ma il sistema di difesa costituito nel 220 si dimostrò efficace. Le città romano-illiriche resistettero all'aggressione di Filippo e di Demetrio (212). Cadde soltanto Lissos. Contemporaneamente, e in pieno accordo con Filippo, Annibale occupava Taranto in attesa della flotta e dell'esercito macedone. L'attesa dei Cartaginesi fu vana; tre anni dopo, Roma riprendeva Taranto e una flotta romana passava nell'Epiro, incendiava alcune navi macedoni e sollevava contro Filippo gran parte della Grecia. Conchiusa la pace con la Macedonia (205), la costa orientale veniva organizzata. Pleurate, uno dei principi illirici amico dei Romani, otteneva in premio un regno dal mare di Lissos al fiume Titius (Cherca). Roma manteneva le posizioni acquisite nel 220.

Ma la pirateria non cessava perché una parte della costa orientale non era ancora sotto il pieno dominio di Roma. Tuttavia questa non si occupava per un certo tempo del problema: usciva stanca dalla seconda guerra punica. È di questo periodo la conquista dell'Istria che avvenne non in funzione adriatica, ma per assicurare il confine terrestre. Nel 183 viene fondata Aquileia. In questa occasione parecchi covi di corsari furono distrutti. Nel 178 l'Adriatico viene diviso in due zone con centro ad Ancona e si creano i duumviri navali incaricati di sorvegliare l'Adriatico. Crescendo la pirateria, nel 174 il naviglio dell'Adriatico fu rinforzato.

La terza guerra macedone dà occasione ai Romani di completare le loro posizioni nell'Adriatico. Genzio re d' Illiria, tributario di Roma, si allea con Perseo e aggredisce le città illiriche sottomesse a Roma. Ma nel 163 la Macedonia viene vinta e il regno di Genzio distrutto. A questa azione segue la sottomissione dei Daorsi che occupavano la regione del Narenta. Ma la lotta per il dominio dell'Adriatico non era ancora finita. Sulle rovine del regno di Genzio si formano alcune repubbliche illiriche, fra le quali quella dei Delmati o Dalmati che viene in contesa con gli Issani e i Daorsi. Questi ultimi nel 160 si rivolgono a Roma. Dopo vane trattative si viene alla guerra e nel 156 Minucio Figulo inizia la campagna; un anno dopo P. Cornelio Scipione Nasica la compie conquistando Delminium, la città principale dei Dalmati, e celebra il trionfo dalmatico a Roma. A questa azione segue un periodo di tranquillità che viene turbato dalle piraterie degli Ardiani tributari della repubblica romana. Questi pirati non soltanto attaccavano le città romane dell'Illiria, ma si spingevano fino alle coste dell' Italia. Un'altra azione romana nel 135 diretta dal console Flacco ristabilisce la pace che regna fino al 119 quando i Dalmati si sollevano per scuotere la signoria romana. Una nuova spedizione romana guidata da Cecilio Metello reprime la rivolta. Le lotte che seguono alla campagna del 119 contro i Dalmati, i Carnii, i Japodi non hanno per finalità il dominio dell'Adriatico; ormai esso era parte integrante dell' Italia, via principale per i commerci con l'Oriente, e la sua costa orientale un baluardo contro le popolazioni orientali. La Dalmazia immediatamente dopo la repressione della rivolta è organizzata come provincia romana; è un prolungamento dell'Italia. Uno stesso proconsole governa la Gallia Cisalpina e la Dalmazia. Nell'anno 9 d. Cr. finiscono le guerre contro i Dalmati iniziate nel 156 a. Cr.

Dal I al V sec. d. Cr. l'Adriatico è un mare interno romano. Acquistano grande importanza i suoi porti di Brindisi, Ravenna, Rimini, Aquileia, Pola, Valona, Durazzo. Brindisi e Durazzo chiudono l'entrata all'Adriatico e sono tappe importanti della via più breve fra Roma e la Grecia: la prima, scalo delle fertili regioni dell'Italia meridionale e stazione terminale della via Appia; la seconda, tappa delle vie Appia ed Aegnatia; Ravenna e Pola dominano il bacino superiore: la prima, scalo importantissimo della valle padana, la seconda importante stazione navale che domina la costa liburnica; Aquileia sorveglia il passaggio fra l' Italia e il Danubio, è il punto di congiungimento e di sbocco delle strade dalla Rezia e dal Nòrico; Salona, grande base navale, è all'estremità della linea più breve tra l'Adriatico e il Danubio. Quindi Tergeste e Parenzo, fondate da Augusto.

La prima invasione barbarica nella regione adriatica è quella degli Alemanni (250), la quale investe l' Italia settentrionale; nel 265 i Goti saccheggiano la costa orientale; nel 270 Aureliano respinge un'incursione di Marcomanni; nel 279 l'Illiria subisce un primo saccheggio per opera di popoli slavo-sarmati che sono respinti due anni dopo dall'imperatore Probo. L'impero romano già dà segni di decadenza, e già si iniziano le infiltrazioni dei barbari che, per l'Adriatico, strada per cui i Romani avevano raggiunto il Danubio e l'Oriente, si avvicinano all'Italia. La decadenza romana si conclude alla morte di Teodosio (395) con la divisione dell'impero. L'unità dell'Adriatico viene rotta: all'impero d'Occidente viene assegnata la parte italica dell'Adriatico compresa la Dalmazia, mentre la parte illirica passa sotto il dominio dell'impero d'Oriente. Onorio trasporta la capitale a Ravenna spostando il centro di gravità dell'impero verso l'Adriatico. Le grandi invasioni si iniziano: Alarico con i suoi Goti (400); mezzo secolo dopo gli Unni con Attila che, costretto a fermare la sua marcia verso le Gallie da Ezio, penetra per la porta del Carso in Italia e distrugge Aquileia. Nel 476 Odoacre con i suoi Eruli pone fine all'impero mentre Giulio Nepote si ritira in Dalmazia; circa cinquanta anni dopo, un'altra invasione: quella degli Ostrogoti condotti da Teodorico che passa per le porte del Trentino e del Carso.

Digitized by Google

Da Ravenna, sua capitale, il conquistatore ostrogoto domina l'Adriatico settentrionale. Crollato il regno ostrogoto per opera di Narsete, generale di Giustiniano (553), l'Italia diventa una provincia dell'impero d'Oriente e si ricostituisce l'unità dell'Adriatico. La discesa di Alboino con i suoi Longobardi (568) che si insediano nell'attuale Lombardia e si spingono sino alla costa occidentale, torna a spezzare codesta unità. Le invasioni barbariche nella costa orientale continuano: nel 604 una prima e nel 639 una seconda invasione àvara mettono a ferro e a fuoco l'Illiria già latinizzata. La latinità rimane viva nelle otto città della costa: Tersatica (Tersatto), Senia (Segna), Iadera (Zara), Tragurium (Traù), Aspalatha (Spalato), Stagnum (Stagno), Ragusa, Decatera (Cattaro) e nelle città sulle isole: Veglia, Cherso, Lussino, Arbe. Per fronteggiare le invasioni avariche Eraclio, imperatore d'Oriente, chiama dai Carpazi il popolo dei Croati, cui tengono dietro, dalla Galizia, i Serbi. La lotta fra Croati e Serbi da una parte e Avari dall'altra termina con la disfatta degli Avari che si ritirano dalla costa. I Croati e i Serbi, gli uni nell'attuale Croazia e gli altri nel centro dei Balcani, soggiacciono per un certo tempo al dominio àvaro; ma il declinare della potenza àvara, la debole influenza franca da occidente e bizantina da oriente determinano l'anarchia di cui questi popoli slavi riescono ad approfittare conquistandosi l'indipendenza. E così i Croati rimangono in possesso dei paesi ad oriente dell'Adriatico, paesi una volta occupati dagli Illiri. L'Adriatico, cessati i traffici fra le due sponde, distrutte in gran parte le città costiere, decaduta la navigazione, entra in un periodo di piena decadenza. La sovranità bizantina sull'Adriatico diventa sempre meno sensibile: il possesso dell'impero si limita di fatto alle città greche della costa occidentale, alle città greco-latine della costa e delle isole ad oriente, con centro amministrativo in Ravenna. Il dissidio fra i Longobardi e il papato per il dominio nella penisola provoca la spedizione franca che si risolve con la caduta del regno longobardo, con l'aumento della potenza carolingia e con la perdita da parte di Bisanzio dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli che Pipino dona al papa (756). La potenza carolingia si estende anche sull'Istria, la Liburnia e la Dalmazia settentrionale interna; in possesso dell'impero bizantino rimangono soltanto la Dalmazia marittima e la Venezia.

Il declino della potenza carolingia non avviene a vantaggio dell'impero bizantino: un terzo concorrente al predominio sorge, il papato. Durante questo periodo che dura quasi un secolo si iniziano le lotte per l'Adriatico fra i Veneziani, i Croati, i Narentani, i Saraceni, e gli Ungheri. La decadenza del papato mentre facilita il tentativo degli imperatori tedeschi di aggregare l'Italia al complesso imperiale (Ottone II nel 982 cerca di por fine al dominio greco nella bassa Italia, e Ottone III, nel 983, di espellere i Bizantini dalle città marittime della costa orientale) rende possibile l'espansione di Venezia. Nell'867 nelle acque di Taranto una flotta veneziana sconfigge i Saraceni; e verso la fine del X secolo Venezia si accinge alla conquista della definitiva supremazia sull'Adriatico. Pietro Orseolo II doge di Venezia, dopo una spedizione militare che dura quattro anni (994-998), riesce a rompere la resistenza dei Narentani e dei Croati e ad assumere il titolo di duca di Dalmazia.

Ma con l'impresa dell'Orseolo non si compie l'unità adriatica. Vi sono altre forze politiche che agiscono in quel bacino: i Bizantini, i Normanni, gli Ungari. Le sorti degli Arabi sono già in declino; ma il sorgere e irrobustirsi dello stato normanno e il piano di Roberto Guiscardo, che, cacciati i Greci dall'Italia meridionale, vuole puntare sulla sponda orientale per proseguire verso il cuore dell'impero, mirando alla corona di Bisanzio, assume enorme importanza. Se il piano di Roberto fosse riuscito, egli sarebbe senza dubbio diventato il padrone dell'Adriatico. Ed è perciò che i Veneziani rispondono all'appello dell'imperatore Alessio facendo fallire il piano normanno. Col trattato del 1081 la marina veneta sostituisce la marina bizantina. Scongiurato il pericolo normanno, ecco delinearsi il pericolo ungherese. Passata la Croazia in seguito all'estinzione della dinastia nazionale sotto la sovranità ungherese (1090) questo popolo cala al mare e dopo una lunga guerra (1095-1114) giunge al possesso della Dalmazia insulare e più tardi anche delle città della costa verso mezzogiorno. Intanto l'autorità del papato viene restaurata da Gregorio VII e giova a sostenere l'elemento latino delle città sulla costa orientale contro la pressione magiaro-slava. Ma nel 1198 tutta la Dalmazia continentale e marittima passa sotto il dominio magiaro-croato. Approfittando della quarta crociata i Veneziani riguadagnano la posizione perduta sulla costa orientale (1202-1204) e tutto il territorio adriatico dell'impero bizantino da Cattaro in giù. Ormai le forze politiche operanti in quel mare oltre Venezia sono: lo stato pontificio, che domina la costa occidentale dalla foce del Po ad Ancona, il regno delle Puglie e la repubblica di Ragusa. Ma l'egemonia veneta è assoluta. I Veneti iniziano la loro classica politica adriatica che consiste nel garantirsi la sicurezza della navigazione, nell'assicurarsi la funzione di vettori di uomini e di merci e la funzione di transito col graduale possesso del retroterra adriatico. Le città, dalle foci del Po al Tronto, soggette all'autorità del papa riconoscono l'egemonia veneta, obbligandosi con trattati a ricevere merci venete e a non accettare nei loro porti navi d'altri stati. L'Adriatico, sebbene la sua parte più meridionale non fosse soggetta al dominio veneto, riacquista la sua unità: diventa il golfo di Venezia dove staziona una sua squadra permanente per far rispettare i trattati commerciali. Contro questa egemonia insorsero i vecchi nemici cui si aggiunsero i nuovi: gli Ungheri che tendevano al possesso della sponda al sud del Quarnero e riuscivano nel 1358 a impadronirsi della Dalmazia; i duchi d'Austria che riuscivano ad impadronirsi di Duino (1374) e di Trieste (1382); i Serbi che, dato impulso al loro stato sotto il re Dušan, avevano per obiettivo il dominio sulla Dalmazia meridionale. Accanto a questi nemici i Genovesi: i più implacabili rivali di Venezia cui contestano l'egemonia adriatica per oltre un secolo. È un periodo di arresto della potenza veneta. Trieste, Ravenna, Ancona, Ferrara proclamano il diritto di libera navigazione; il doge di Venezia rinuncia al suo titolo di duca di Dalmazia e Croazia. Ma poi la rivalità veneto-genovese si risolve a vantaggio di Venezia (Chioggia 1379); dopo l'estinzione della casa d'Angiò decade la potenza ungarica e Ladislao vende ai Veneziani Zara e tutti i suoi diritti sulla Dalmazia (1409); la pressione serba sull'Adriatico scompare dopo lo sfasciamento dell'impero serbo a Còssovo (1389). Dal 1404 al 1484 Venezia si conquista un retroterra: Vicenza, Verona, Bassano, Feltre, Belluno, Padova; acquista Rovereto; pone fine al patriarcato di Aquileia e si consolida nell'Istria; indi acquista Brescia, Bergamo, Ravenna, Crema e finalmente Rovigo. Le regioni costiere dell'Adriatico sono quasi completamente sotto il dominio veneto; il quale si estende dal lago di Como e dall'Adda ad Aquileia e a tutto l'estuario del Po; ad oriente tutta l'Istria da Muggia in giù, le isole del litorale croato fino alla Dalmazia (terraferma e isole) e, fatta eccezione della repubblica di Ragusa, fino ad Antivari. Quindi fino a Valona il possesso di Venezia era limitato alle città costiere: Dulcigno, Scutari, Alessio, Durazzo e Valona. Venezia è la dominante; le aspirazioni croate rappresentate dai conti di Bribir, le piraterie degli Almissani, dei Serbi, degli Albanesi sono tenute in freno; sempre più rade le incursioni dei Saraceni; minima l'ingerenza bizantina; gli Ungheresi fermi sul litorale croato; i duchi d'Austria paghi dello sbocco a Trieste.

Intanto a combattere l'egemonia veneta nell'Adriatico sorgono altri nemici; la lega di Cambrai, l'avanzata turca nell'Oriente europeo e le ambizioni degli Asburgo. L'occupazione di alcune regioni di terraferma e di alcune città della costa pugliese, necessaria per dominare l'Adriatico, dà l'impressione che i Veneziani intendano estendere la loro signoria su tutta l'Italia. Il conflitto con gli Asburgo per l'eredità dei conti di Gorizia e quello con Giulio II per il ducato di Romagna determinano la nota lega di Cambrai (1508) che avrebbe dovuto avere per obiettivo la distruzione della repubblica. Venezia fronteggia il pericolo con le armi e con l'abilità diplomatica; ma ne esce diminuita di prestigio, ciò che si riflette immediatamente nell'Adriatico. Nel frattempo i Turchi avanzano verso l'Europa; nel 1453 l'impero bizantino è distrutto; le orde turche, travolti i popoli che abitavano la Balcania, si affacciano sull'Adriatico non soltanto sulle coste albanesi, ma occupano persino Otranto e fanno incursioni nel

632652

Digitized by Google

Friuli. Il pericolo turco facilita una lega fra Venezia, il papa, Genova e la Spagna, che si conclude con la vittoria di Lepanto (1571). Dell'avanzata turca approfittano i pirati di Dulcigno e gli Uscocchi, questi ultimi protetti dall'Austria. Donde una guerra fra Venezia e l'impero, che si chiude con la pace del 1617. Dal secolo XVII alla fine del secolo XVIII l'egemonia veneta sull'Adriatico è contestata di fatto dall'impero. Nel 1797 col trattato di Campoformido l'impero diventa l'erede di Venezia; estende il suo dominio dalle foci del Po a Cattaro. L'Austria assurge così a potenza navale e l'egemonia adriatica passa agli Asburgo. Il regno fondato da Napoleone non ha soverchia importanza perché gli mancò il dominio del mare conteso dall'Inghilterra che per la prima volta (Lissa 1811) entrava nell'Adriatico. Caduto Napoleone l'Austria rientra in possesso dell'eredità veneta e la sua egemonia non riescono a contestarle né i Borboni di Napoli, né i Papi, né i Turchi. Durante la guerra del 1848–49 l'egemonia austriaca sull'Adriatico rimane intatta. È in quella occasione che la confederazione germanica si interessa della sorte di Trieste considerandola parte integrante della confederazione. È il primo passo della espansione politica e commerciale del pangermanesimo. Trieste assume intanto grande importanza commerciale a spese di Venezia; dichiarata porto franco, diventa il massimo emporio dell'Adriatico. L'egemonia austriaca sull'Adriatico continua indisturbata fino al 1861, fino alla costituzione del regno d'Italia. Da quel momento l'Adriatico viene diviso fra tre padroni: l'Austria, l'Italia e la Turchia. L'influenza della Turchia che possiede l'Albania, è appena sensibile. Ma l'Italia non ha ancora compiuto la sua unità: appena con la guerra del 1866 che si conclude con la cessione di Venezia si stabilizza la situazione nell'Adriatico. E da allora ha inizio il dissidio fra Italia e Austria per il predominio dell'Adriatico.

Il periodo che va dal 1867 alla fine della guerra mondiale non è ricco di avvenimenti: l'Austria–Ungheria domina la costa orientale dalle foci dell'Isonzo a Cattaro, cioè la costa più importante e meglio munita dell'Adriatico. Infatti possedeva: Trieste, centro di attrazione e di irradiazione commerciale cui facevano capo tutte le linee di navigazione collegate con tutte le linee ferroviarie dell'impero; Fiume, città separata, ma annessa alla corona ungarica, altro porto commerciale in collegamento col retroterra croato–magiaro; Spalato, centro commerciale sulla via da Trieste verso il Levante, e Metković sbocco del retroterra bosniaco–erzegovinese. Dal punto di vista militare aveva in Pola, Sebenico e Cattaro formidabili basi navali, e una costa accidentata difesa egregiamente da una triplice fila di isole. Per contro, la costa che l'Italia dominava dall'Isonzo a Brindisi è bassa, importuosa, scoperta. Venezia, era l'unico porto che poteva essere trasformato in base navale. Lo squilibrio delle forze operanti nell'Adriatico era evidente, ma codesto squilibrio era sotto un certo aspetto corretto dal persistere dell'italianità sulla costa dominata dalla monarchia asburgica che gli Asburgo tentavano in tutti i modi di sopprimere, favorendo gli Slavi del retroterra. La lotta fra l'elemento italiano e l'elemento slavo appoggiato dal governo imperiale s'inizia immediatamente dopo l'unificazione dell'Italia. Intanto l'Adriatico subisce una lieve modificazione: dopo la guerra russo–turca, in seguito alle trattative svoltesi al congresso di Berlino il Montenegro ottiene uno sbocco al mare con Antivari e poi con Dulcigno. I piccoli stati balcanici, specie la Grecia e la Serbia, resi più audaci dall'evidente decadenza dell'impero turco, tendono all'Adriatico e fomentano insurrezioni in Albania. A quella regione aspiravano anche l'Italia e l'Austria–Ungheria; quest'ultima aveva avuto facoltà di esercitare la polizia sulle coste montenegrine e occupata la Bosnia e l'Erzegovina aveva ottenuto Spizza come punto estremo d'appoggio verso il sud. La rivalità fra Italia e Austria–Ungheria nell'Adriatico non si attutisce con l'adesione dell'Italia alla Triplice alleanza; tanto che l'Austria–Ungheria si mostra preoccupata per le nostre azioni militari contro la costa adriatica della Turchia (Prevesa) durante la guerra libica. Le guerre balcaniche modificano sensibilmente la situazione politica nell'Adriatico. Le tribù albanesi insorgono tentando di costituire uno stato indipendente: l'insurrezione albanese provoca le cupidigie degli stati balcanici confinanti. L'intervento delle grandi potenze, compresa l'Italia e l'Austria–Ungheria, limita le ambizioni serbe e greche di sbocchi sull'Adriatico e di assorbimento di territori albanesi e costituisce lo stato autonomo albanese (1912–1914). Nel primo anno della guerra mondiale le forze navali austro–ungariche tengono testa ad una squadra francese che era penetrata nell'Adriatico. Ma quando l'Italia, denunciata la Triplice e stipulato il patto di Londra (1915), interviene al fianco dell'Intesa, la situazione adriatica muta completamente. Duro fu lo sforzo dell'Italia per conquistare il dominio in quel mare; ma tuttavia ci riuscì. Gli Austro–Ungheresi, dopo qualche scaramuccia (bombardamento di Ancona e di qualche altra città della costa), si chiudono nei loro porti. L'unico tentativo (1918) di uscirne per affermare il loro dominio sul mare fu sventato da Luigi Rizzo con l'affondamento della *Santo Stefano* nelle acque di Premuda. Nel frattempo la flotta italiana riesce a sbarrare il canale di Otranto e a trasportare le truppe serbe in ritirata dall'Albania dove opera un corpo di spedizione italiano che nel 1917 ricostituisce il principato sotto la protezione dell'Italia. La fine della guerra mondiale e la vittoria alleata rimettono in discussione il problema del predominio nell'Adriatico. Il patto di Londra assicurava all'Italia Trieste, l'Istria e la Dalmazia con tutte le isole fino a Punta Planca, Fiume e la Croazia marittima avrebbero dovuto passare in possesso del nuovo stato di Croazia, e la costa da Punta Planca a Cattaro al nuovo stato serbo. Senonché notevoli avvenimenti erano intervenuti nel frattempo: la Russia, che aveva firmato il trattato, era già, da oltre un anno, travolta dalla bufera comunista; e da oltre un anno erano intervenuti in guerra, a fianco dell'Intesa, gli Stati Uniti d'America. Durante il rapido periodo del collasso asburgico, l'imperatore Carlo aveva ceduto le navi austro–ungariche al Consiglio nazionale croato di Zagabria, e dopo brevi trattative Croazia e Serbia, occupato il Montenegro, si fondevano costituendo un solo stato. D'altro canto mentre il presidente Wilson, fermo sui suoi quattordici punti, non voleva riconoscere il patto di Londra che l'America non aveva firmato, Francia e Inghilterra, riferendosi al fatto che uno dei contraenti, la Russia, non esisteva più, appoggiavano la diplomazia iugoslava che tentava in tutti modi di rendere nullo il patto stesso. Sorge così la complicata questione adriatica la quale ha un solo obiettivo: impedire l'unificazione dell'Adriatico in senso italiano. La diplomazia italiana mentre da una parte si irrigidisce nell'integrale applicazione del patto di Londra, cerca di mercanteggiare per la soluzione di Fiume che, città sovrana, aveva già proclamato la sua annessione all'Italia (30 ottobre 1918). Intanto truppe italiane sbarcano a Trieste, occupano tutta l'Istria e la zona dalmata e le isole fino a Punta Planca; e poiché la questione fiumana indebolisce il patto di Londra, senza assicurare Fiume all'Italia, Gabriele d'Annunzio alla testa di alcune legioni di volontari l'occupa (12 settembre 1919) in nome dell'Italia. Nel novembre 1920 col trattato di Rapallo (v.) vengono fissati i confini tra Italia e Iugoslavia. Il confine settentrionale, salvo poche modifiche, rimane intatto; Fiume viene dichiarata città libera e truppe italiane, per ordine di Giolitti, impongono la partenza a d'Annunzio. Sotto la pressione socialista il governo di Giolitti aveva già fatto sgombrare Valona, restando all'Italia il possesso dello scoglio di Sàseno. La notizia che in un articolo segreto l'Italia abbandonava alla Iugoslavia il porto Barros provocava a Fiume gravi incidenti. Vista l'impossibilità di dare a Fiume le premesse d'esistenza, Italia e Iugoslavia sono costrette a riesaminare la situazione creata a Rapallo. Le trattative dirette, iniziate al convegno di Losanna dal Duce e dal ministro iugoslavo Nincić, si concretano nella convenzione di Santa Margherita (27 gennaio 1924) integrata dal trattato di

Digitized by Google

Nettuno (20 luglio 1925) che fissa l'attuale frontiera e include Fiume nello stato italiano. L'Adriatico viene così diviso: la costa settentrionale fino a Fiume compresa, Cherso, Lussino, Zara e Làgosta all'Italia; la costa da Sussak in giù e l'arcipelago dalmata fino a San Giovanni di Medua alla Iugoslavia; la costa dalla Boiana al canale di Corfù rimane all'Albania. Il predominio italiano è assicurato soprattutto dopo la stipulazione dei due patti di Tirana (1926 e 1927), che garantiscono l'alleanza albanese. Dopo un periodo di tensione, determinato, in gran parte, da influenze straniere, chiusa la parentesi della dittatura iugoslava inaugurata nel 1929, e assunto al potere Paolo di Iugoslavia in qualità di capo della reggenza, costituitasi dopo il regicidio di Marsiglia (1934), Italia e Iugoslavia stipulavano l'accordo di Belgrado (25 marzo 1937), in forza del quale, ferme rimanendo le posizioni acquisite, s'iniziava un nuovo periodo di equilibrio e di pace adriatica. L'unione reale e personale dell'Italia con l'Albania (12–13 aprile 1939) ha creato un decisivo rafforzamento della posizione italiana nell'Adriatico.

Bibl.: G. Cassi, *Il Mare Adriatico: sua funzione attraverso i secoli*, Milano 1915; G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano 1927; A. Pernice, *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano 1915; U. Nani, *Italia e Jugoslavia*, Milano 1928; id., *Oriente europeo*, Foligno 1930; P. Silva, *Il Mediterraneo. Dall'unità di Roma all'impero italiano*, Milano 1939. U. Nani

3. FUNZIONE MILITARE. – L'Adriatico non è solo geograficamente il proseguimento della pianura padana; lo è, in certo senso, anche storicamente e militarmente. Gli sbocchi della Padania sono sull'Adriatico e il problema della sicurezza su questo mare investe in qualche misura la funzione militare stessa della regione padana e dell'intera Italia continentale. Gli urti di popoli che hanno avuto luogo sul continente si sono normalmente accompagnati da scontri navali, sbarchi e prese di possesso di punti importanti sull'una o sull'altra costa dell'Adriatico. I Romani videro bene l'importanza del dominio integrale di questo mare, come più tardi in senso inverso lo videro i Bizantini. L'Adriatico costituì per molti secoli una specie di strada obbligata per i contatti fra l'Italia e il vicino Oriente, tanto più preziosa quanto meno facili erano le vie di comunicazione attraverso le Alpi e la catena balcanica; ma anche allorché tali comunicazioni divennero agevoli e abituali, l'Adriatico conservò la propria funzione di scorciatoia nell'uno e nell'altro senso; e chi lo dominava con le sue navi e con le sue basi poté valersene per minacciare con rapidità ed efficacia il fianco o il tergo dell'avversario.

È noto che Venezia ereditò da Roma la tradizione del dominio dell'Adriatico, che a un certo momento prese addirittura il nome da essa (golfo di Venezia: vedi sopra, Storia); più tardi l'Austria vi giunse con la sua potenza, senza saperne sfruttare adeguatamente le risorse perché stato eminentemente continentale. Oggi l'Italia ha su questo mare una posizione strategica prevalente.

Se in tutti i mari ristretti il possesso delle due sponde è condizione essenziale per la sicurezza assoluta, tanto più ciò è vero per l'Adriatico, data l'opposta natura delle coste; quella orientale ricca di golfi stretti e profondi, quasi fiordi pressoché invulnerabili dal mare, e inoltre protetta da una lunga linea di isole dietro le quali i canali costituiscono una via di comunicazione longitudinale da nord a sud completamente coperta; quella occidentale invece quasi tutta sabbiosa, con pochi rilievi collinosi, aperta, rettilinea e perciò assai vulnerabile. È chiaro pertanto che non possedendo intieramente l'altra sponda, il problema della nostra sicurezza in Adriatico potrà essere risolto in misura soltanto relativa.

Possedendo le robuste basi navali di Venezia, Pola, Brindisi e la piccola isola di Saseno di fronte a Valona, e potendo inoltre contare sull'unione personale e reale del regno d'Albania, l'Italia può controllare l'intero Adriatico senza bisogno d'impegnarvi grandi forze; tanto più che le basi naturali della sponda orientale sono in potere di uno stato sprovvisto di ingenti forze navali. Il problema si complicherebbe qualora questi stati si alleassero con potenze navali di prim'ordine; ma anche in tale caso la situazione non sarebbe difficile, perché nessuna grande flotta nemica avrebbe interesse a chiudersi nei porti dalmati, sicuri sì, ma anche eccentrici di fronte al più importante scacchiere navale del Mediterraneo. Insomma è probabile che non sia per riprodursi mai più la situazione creatasi nella guerra italo-austriaca del 1915–18, che può ritenersi la più sfavorevole possibile per l'Italia, e che pure si chiuse senza averci procurato danni irreparabili ed anzi con gloria della nostra marina.

Si deve anche, per non sopravalutare la gravità del problema militare, tener conto che la debolezza della costa italiana dell'Adriatico e la sua vulnerabilità sono state troppo spesso esagerate. In realtà questa costa è scoperta, ma i suoi bassi fondali impediscono a grosse unità nemiche di accostarsi e rendono anche praticamente impossibili sbarchi di forze in quantità notevoli. Viceversa sarà sempre facile per noi tenervi appostati e giacenti sul fondo sommergibili, con efficacia e prontezza d'intervento contro possibili minacce. Le numerose città e paesi costieri sono certamente esposti a bombardamenti di sorpresa, ma i danni non potranno mai essere rilevanti, tanto più che l'ottima ferrovia parallela al mare permette di organizzare un buon servizio di treni armati, la cui sorveglianza si è manifestata preziosa nella guerra del 1915–18.

Un aspetto nuovo invece e non privo di lati preoccupanti della nostra situazione nell'Adriatico è dato dalle possibilità di offese aeree, che non si limiterebbero alle località della costa, ma potrebbero naturalmente spingersi molto nell'interno della sottile penisola italiana. Il fossato adriatico in questo caso, invece di costituire una difesa per noi, costituisce un'agevolazione per un nemico orientale permettendogli di arrivare rapidamente dalle sue basi aeree ben protette sui nostri maggiori centri, nessuno escluso. Anche in tal caso la minaccia diventerebbe più grave nel caso di un'alleanza fra i nostri vicini orientali e una grande potenza occidentale, perché le loro flotte aeree potrebbero trascorrere sul nostro cielo incrociandosi e atterrando dalla parte opposta senza essere costrette a tornare alle basi di partenza. Contro questo pericolo, come in ogni altro campo della difesa aerea, si trova la migliore garanzia organizzando non solo difese locali, ma immediate e possenti azioni di controffesa e di rappresaglia.

Tutto sommato, la funzione militare dell'Adriatico resta importante nel quadro della guerra europea; ma essa non assume più per l'Italia un valore primario né può in alcun modo distrarre da fini più vasti e lontani, quali sono quelli mediterranei e oceanici. Anzi, gli ottimi rapporti di vicinato esistenti tra la Iugoslavia e l'Italia autorizzano la previsione che, pur nelle attuali contingenze, la pace nel settore adriatico non sarà turbata.

Bibl.: *Enciclopedia militare*, Milano, I, p. 135; C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, voll. 2, Livorno 1899–1902. A. Valori

ADUA. – La battaglia di Adua del 1° marzo 1896 fu l'epilogo di una campagna iniziata sotto i segni della confusione politica e dell'impreparazione militare, alla quale, all'ultimo momento, si era cercato di rimediare con provvedimenti affrettati. Per speculazione di partito si volle presentarla poi come un disastro irreparabile; ma essa si spiega più con la situazione generale esistente in Italia che con motivi puramente militari. Nel complesso degli avvenimenti si avverte anche un elemento di fatalità, quasi un destino oscuro volesse piegare l'Italia fino all'estremo limite della sventura per indurla ad una lenta, penosa, ma definitiva e splendente resurrezione.

Alla fine del febbraio del 1896 l'esercito abissino del negus Menelik si trovava accampato nella conca di Adua e sulle posizioni circostanti. Era una massa informe di circa 150.000 persone, delle quali almeno 100.000 armati; il resto donne, fanciulli, schiavi. Gli intrighi di potenze ostili come la Francia e la Russia, l'ambizione di Menelik e della moglie Taitù e una vaga tendenza delle genti etiopiche a cercare un assetto unitario attraverso un successo militare, avevano contribuito alla buona riuscita della mobilitazione generale che il negus aveva proclamato contro gli Italiani. Tuttavia lo stesso Menelik non aveva

Digitized by Google

un piano definito, e conoscendo la intima debolezza del suo esercito improvvisato, la discordia fra i capi, la propria incapacità di condottiero, e avendo un'alta idea del valore e della potenza italiana, non desiderava impegnarsi a fondo in un'impresa di esito assai dubbio. Ciò spiega come il negus si fosse avanzato così lentamente dopo che Toselli col suo battaglione era stato sopraffatto ad Amba Alagi e Galliano aveva dovuto consegnare, sia pure con l'onore delle armi, il forte di Macallè; e spiega anche come in sostanza la battaglia di Adua sia stata per parte degli Abissini puramente difensiva nonostante la loro enorme superiorità numerica e i vantaggi del terreno.

Di fronte agli Abissini il generale Baratieri aveva ammassato le sue forze sulle alture di Saurià dove erano stati eretti elementi di fortificazioni campali sufficienti per sfidare un nemico coraggioso ma tatticamente arretrato. Anche il Baratieri non sembra possedesse un piano ben definito. Non voleva ritirarsi, giudicando che fosse umiliante ripiegare senza combattere. Non poteva sperare d'essere assalito, per i motivi detti sopra. Non osava prendere risolutamente l'offensiva perché la sproporzione numerica era schiacciante. Poteva, imitando la tattica temporeggiatrice del San Marzano, nel 1889, restare fermo in attesa che l'esercito nemico si sciogliesse, per la nota incapacità etiopica di persistere in una campagna di guerra al dì là di qualche mese? Questo sarebbe stato forse il miglior partito; ma due argomenti essenziali lo rendevano impraticabile. Anzitutto il governo chiedeva insistentemente una rapida vittoria, essendo le sorti del ministero Crispi legate con quelle della campagna e crescendo in Italia, specialmente nel Parlamento e nei ceti politicanti, l'impazienza e la perplessità circa l'andamento dell'impresa. Secondo motivo per non temporeggiare era la gravissima crisi logistica che affliggeva il nostro piccolo corpo d'operazioni. La spaventosa morìa dei muletti e del bestiame in generale, la poca sicurezza delle comunicazioni dopo la defezione dei traditori ras Sebat e Agos Tafari, la natura impervia del paese, la poca pratica degli organizzatori e appaltatori dei trasporti, tutto cospirava a rendere lento e insufficiente l'afflusso dei rifornimenti alle truppe in linea. Nonostante ciò, si può asserire che le condizioni morali della truppa erano ottime; anche quei soldati che erano stati mandati in colonia alla rinfusa, senza conoscere i propri superiori, spesso con un criterio di selezione alla rovescia (molti corpi avevano colto l'occasione per liberarsi degli elementi più facinorosi), mantenevano tuttavia un buon contegno e avevano vivo desiderio di combattere, anche perché disprezzavano il nemico, fino a quel giorno dimostratosi timido. I vincoli disciplinari erano saldi; si ricordi che la ferma era allora triennale e plasmava potentemente gli spiriti, anche se l'educazione militare poteva dirsi sotto altri aspetti difettosa.

Il piccolo esercito che marciava nella notte dal 29 febbraio al 1° marzo verso il cruento sacrificio, era composto di una brigata indigeni (generale Albertone) e tre brigate bianche (gen. Arimondi, Dabormida, Ellena) comprendenti un totale di circa 14.500 fucili con 56 cannoni, essendo una parte delle nostre forze (altri 5000 uomini circa) rimasta indietro a guardia dei depositi avanzati, o a difesa delle posizioni fiancheggianti di Adigrat e di Adi Qualà. Le fanterie portavano un discreto munizionamento; scarso invece quello dell'artiglieria: appena 90 colpi per pezzo!

Grave errore fu di aver aggruppato i battaglioni indigeni in una sola unità, la quale acquistava così una mobilità pressoché doppia delle altre; o almeno di non averne tenuto conto facendola partire dopo le altre o, meglio ancora, tenendola in riserva. La brigata indigeni infatti alle ore 4 del mattino era già sulle posizioni segnate sulla carta come Chidane Meret e indicate dal Baratieri come termine ultimo dell'avanzata; ma per un equivoco di nomi e per naturale impulso aggressivo essa non si fermò e spinse invece il battaglione Turittu d'avanguardia fino alle prime posizioni scioane, dando l'allarme all'intero esercito nemico. I 4200 uomini dell'Albertone vennero così violentemente contrattaccati da oltre 20.000 nemici, fra i quali le migliori truppe del negus; la battaglia arse furiosa, epica per più ore senza che le altre brigate, lontanissime, potessero soccorrere i temerari; alle 9,30 esaurite le munizioni, catturati i pezzi, uccisi in gran numero gli ufficiali e sottufficiali, gli ascari superstiti ripiegarono in disordine verso le posizioni del centro, dove si stava schierando la brigata Arimondi; gli Scioani inseguivano mescolati coi fuggenti, in masse sempre crescenti; la situazione era già grave.

La brigata Arimondi, che aveva alla sua destra Dabormida e di rincalzo Ellena, e presso la quale stava il quartier generale, si era schierata frattanto sulle alture che culminano nella piramide del Monte Raiò. Dalle falde del Raiò e da Rebbi Arienni le nostre batterie poterono per qualche tempo proteggere il ripiegamento degli avanzi della brigata indigeni; ma il nemico con un largo movimento avvolgente e con un'abile avanzata in terreno coperto e ricco d'angoli morti, poté giungere a tiro di fucile e infine al corpo a corpo, in cui il numero, sei contro uno, doveva purtroppo prevalere. La brigata Ellena, che avrebbe dovuto funzionare da riserva, fu impiegata a spizzico per coprire le enormi falle createsi nel nostro fronte di combattimento, e venne così anch'essa logorata e infine travolta senza quasi alcun effetto utile. Nelle prime ore del pomeriggio anche queste due ottime brigate, dove si trovavano uomini d'alto valore come Arimondi, Galliano, Stevani, Romero e tanti altri, erano disfatte e lo stesso quartier generale con poche centinaia di soldati raccogliticci doveva dirigersi in fretta verso il nord incalzato dall'avversario.

Più tragica ancora, se possibile, fu la sorte della brigata Dabormida, all'estrema ala destra; la quale avendo avuto l'ordine, d'altronde ineseguibile, di « dare la mano » all'Albertone, per un complesso di fatali errori andò a infiltrarsi nella vallata divergente di Mariam Sciavitù, così che si trovò ben presto isolata. Assalita da forze soverchianti essa resistè brillantemente quasi un'intera giornata e osò anzi più volte prendere l'offensiva, ma in questa esauriva ancor più le sue forze; cosicché verso sera, attaccata dall'intero esercito abissino reduce dalla vittoria sulle altre brigate, dové ripiegare faticosamente attraverso l'aspro colle del Ghenià dove dei prodi superstiti fu fatta strage.

Come si vede, la così detta battaglia di Adua fu in realtà un seguito di azioni disordinate, condotte da unità isolate, privo di qualsiasi coerenza e continuità di comando; la qual cosa centuplicò le difficoltà e aggravò gli effetti della nostra inferiorità numerica. I soldati si batterono splendidamente da per tutto; gli ufficiali scrissero pagine immortali di valore; ma i nostri magri battaglioni dovevano per forza cedere al peso esorbitante della massa. Era utopistico voler manovrare con truppe bianche su terreno così difficile; e non si seppe viceversa trovare uno schieramento che, senza esigere movimenti complicati, permettesse un'efficace manovra di fuoco. Il contegno di Baratieri durante l'azione fu da prode anche se gli venne meno l'arte del condottiero; i generali Dabormida e Arimondi uccisi, Albertone prigioniero; tutta l'artiglieria rimasta in mano al nemico. Essa è stata ritrovata dopo 40 anni in parte nel *ghebì* imperiale di Addis Abeba, in parte nella residenza imperiale di Harrar, dalle truppe vittoriose del maresciallo Badoglio! Caddero sul campo di Adua ben 289 nostri ufficiali, 4800 soldati bianchi, 1100 indigeni; ossia più d'un terzo dei combattenti; proporzione quasi senza esempio nella storia delle guerre moderne. Più d'altrettanti furono i feriti; appena 1900 i prigionieri, quasi tutti feriti anch'essi: queste cifre testimoniano il valore dei nostri, ampiamente riconosciuto, del resto, anche dall'avversario. Gli Abissini ebbero, a quanto sembra, da 8000 a 10.000 morti e almeno altrettanti feriti. Le gravi perdite subite sconsigliarono il negus dal proseguire l'avanzata verso il cuore della colonia; anche la notizia dell'arrivo del generale Baldissera, nuovo governatore, ben noto per la sua energia agli Abissini, lo indusse a ripiegare verso l'interno; il ritorno però non fu tranquillo né facile, per la scarsità dei viveri e per l'ostilità di una parte delle popolazioni Galla; così che l'esercito del negus rientrò nelle sedi assai sminuito.

Digitized by Google

La campagna era compromessa, ma non perduta; non mancavano soldati né mezzi per una rivincita almeno parziale; ma la Camera si affrettò a rovesciare il gabinetto Crispi, e quello che gli succedette, sotto la presidenza del Di Rudinì, cedendo alla pressione della piazza cercò di affrettare la pace dando appena il tempo al generale Baldissera di sbloccare Adigrat dove il prode maggiore Prestinari era rimasto assediato. Le trattative di pace col negus, condotte con deplorevole timidezza dal Nerazzini, furono concluse molto più tardi; i nostri prigionieri vennero riscattati con una indennità (dieci milioni) forte per quei tempi e per quel paese, dove appena si conosceva il valore della parola milione.

Il ricordo di Adua ha gravato a lungo sulla nazione italiana; la sconfitta contribuì ad acuire le lotte sociali, non fu estranea ai moti rivoluzionari del 1898 e allo stesso regicidio; servì di pretesto per la campagna sovversiva contro le spese militari e indebolì moralmente e materialmente il paese generando sfiducia nelle proprie forze e nei propri uomini. Tutto questo appartiene a un mondo ormai lontano e superato per sempre, che va tuttavia severamente rievocato e collocato al suo posto nella storia degli uomini, delle idee e dei partiti.

Bibl.: Per la bibliografia v. ERITREA, e più particolarmente ancora: O. Baratieri, *Memorie d'Africa*, Torino 1897; Bellavita, *Adua*, Genova 1931; Bourelly, *La battaglia di Abba Garima*, Milano 1901; Cartia, *Da Adua alla Mosa*, Catania 1931; E. Caviglia, *La battaglia di Adua*, in *Echi e Commenti*, 25 febbraio 1928; Corselli, *La battaglia di Adua*, in *Rivista Mil. Italiana*, 1930; A. Pollera, *La battaglia di Adua scritta nei luoghi dove fu combattuta*, Firenze 1928; Ximenes, *Sul campo di Adua*, Milano 1897; oltre ai *Libri Verdi* del 1896 ed ai numerosi libri di ricordi autobiografici di prigionieri e superstiti del grande fatto d'armi. A. Valori

ADUNATA. – La parola appartiene al linguaggio militare: «adunata» è un'operazione con la quale si riuniscono le truppe nei reparti organici, affinché, raggruppate nella formazione e nell'ordine voluti, siano pronte ad ascoltare ed eseguire gli ordini impartiti dai capi.

Il Fascismo che è sistema politico fondato sulla gerarchia, sull'ordine, sulla disciplina, ha sostituito alle «riunioni» e ai «comizi» del regime democratico, tumultuose palestre di vuota e demagogica oratoria, l'«adunata», convegno disciplinato, organico, in cui il popolo italiano, nelle ore solenni della vita della nazione, esprime al Duce della patria la fede, la passione, la solidarietà.

L'adunata è una mobilitazione delle forze fasciste: il gerarca del Partito impartisce ai fascisti adunati gli ordini o esamina una situazione o celebra un evento.

L'adunata a carattere nazionale è un vero «gran rapporto» nel quale il Duce segna al popolo le direttive di marcia per la realizzazione delle grandi opere e per la soluzione dei grandi problemi inerenti alla vita dello stato.

La prima adunata del Fascismo è quella del 23 marzo 1919, a Piazza San Sepolcro, dalla quale uscì il primo Fascio di combattimento, destinata ad assurgere nel tempo al valore di un mito. Celebrando a Villa Glori il settimo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, così il Duce rievocava la gloriosa adunata: «sette anni or sono io convocai a Milano coloro che mi avevano seguito nelle battaglie dell'interventismo e durante la guerra. Vi prego di riflettere che convocando questa riunione io non domandai la parola al dizionario delle sibille democratiche, ancora ferme al loro vacuo cicaleggio, ma chiamai questa riunione con un nome che era già tutto un programma: la chiamai adunata».

Tra le più grandi adunate del Fascismo vanno ricordate: l'adunata di Udine del 20 settembre 1922, che può considerarsi come il primo momento della insurrezione rivoluzionaria, nella quale il Duce precisò l'atteggiamento del Fascismo dinanzi ai massimi problemi della politica interna e internazionale dello stato; l'adunata di Napoli del 24 ottobre 1922, alla vigilia della Marcia su Roma; le adunate di Livorno, Lucca e Firenze e quelle di Milano del maggio 1930-VIII, nelle quali il Duce riaffermò la invincibile potenza militare dell'Italia fascista; l'adunata dei 25.000 gerarchi a Piazza Venezia, del 17 ottobre 1932-X, che celebrò il primo Decennale della rivoluzione; le grandiose adunate di Torino e di Milano dell'ottobre 1932-X, in cui il Duce lanciò il monito profetico: «... il secolo XX sarà il secolo del Fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana». ... «tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata»... «il giorno in cui fosse necessario, io sento che tutto il popolo italiano mi seguirà ancora più fortemente... sento che voi non misurerete il vostro sforzo»; le adunate che consacrarono la nascita di Littoria e delle altre città pontine; l'adunata di Venezia del 26 giugno 1934-XII per l'incontro del Duce con Hitler; l'adunata di Bari del 6 settembre 1934-XII nella quale il Duce inaugurò la V Fiera del Levante; l'adunata di Milano del 6 ottobre 1934-XII, nella quale il Duce pronunziò il grande «discorso agli operai di Milano»; le adunate di Cagliari, Eboli, Benevento e Bolzano del giugno, luglio e agosto 1935-XIII, che si svolsero nell'ardente atmosfera della eroica vigilia dell'impresa d'oltre mare, nelle quali il Duce diede la consegna della vittoria ai soldati d'Italia: «abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare: li regoleremo»... «a coloro che pretenderebbero di fermarci con carte o parole, noi risponderemo col motto eroico delle prime squadre d'azione .....» ... «voi marcerete travolgendo ogni ostacolo fino alla mèta che vi sarà indicata».

In una luce di leggenda e di gloria resteranno nella storia d'Italia le formidabili adunate dell'impero, vera mobilitazione generale del Fascismo: quella del 2 ottobre 1935-XIII, nella quale la nazione «in piedi» riconfermò al Duce la incrollabile decisione di seguirlo e la certezza suprema nella vittoria della patria: «venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide, nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola»; e quelle del 5 maggio e del 9 maggio 1936-XIV, nelle quali il Duce annunziò al popolo d'Italia e al mondo la vittoria delle nostre armi e la «riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma».

Memorabili resteranno nella storia del regime la grandiosa adunata dei 100.000 gerarchi nell'ottobre 1937-XVI, quella di Piazza Venezia del 12 dicembre 1937-XVI in cui il Duce comunicò al popolo l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni e quella degli squadristi il 26 marzo 1939-XVII. Una tra le più significative adunate del regime, un'adunata senza precedenti nel mondo, è stata quella delle 70.000 donne fasciste, del 28 maggio 1939-XVII.

Un'adunata delle forze del regime ha un carattere periodico e istituzionale: l'Assemblea quinquennale del regime, che può ormai considerarsi come un istituto dell'ordinamento costituzionale dello stato fascista. È il gran rapporto, tenuto periodicamente dal Duce alle gerarchie del regime, nel quale Egli segna l'indirizzo politico agli esponenti della vita nazionale. È, come disse il Duce, «il gran rapporto dello stato maggiore della nazione».

L'adunata è uno degli istituti che meglio esprimono il carattere rappresentativo e la base popolare dello stato fascista: il capo è a contatto immediato e diretto, assai meglio che non attraverso falsi e complicati meccanismi cartacei, con le grandi masse popolari alle quali imprime l'impulso della sua volontà possente e dominatrice, e il popolo, attraverso le adunate, partecipa effettivamente alla vita dello stato: partecipazione non astratta, fittizia, ideologica, ma viva, palpitante, reale. G. Fragapane

AERONAUTICA.

Sommario: 1. L'aeronautica militare. – 2. L'aeronautica civile. – 3. Il diritto aeronautico.

Come molte altre meravigliose invenzioni dell'uomo, anche l'arte del volo è stata quasi subito applicata a scopi di guerra; ed a sua volta l'esperienza della guerra e le sue necessità hanno portato ad un rapido progresso tecnico e addestrativo che non si sarebbe avuto altrimenti. L'aeronautica civile ha creato quella militare, ma questa a sua volta ha dato popolarità, vigore, slancio febbrile di ricerche all'arte del volo ancora nello stadio infantile. Così anche in questo campo la guerra è stata

Digitized by Google

strumento di progresso. Oggi l'aeronautica civile e quella militare sono nettamente divise nelle loro applicazioni e nella loro organizzazione, ma sul terreno tecnico i problemi sono in gran parte comuni, benché si presentino sotto un diverso angolo visuale; e in grandissima parte comune è l'elemento « uomo », perché le riserve dell'aeronautica militare si trovano naturalmente nel personale civile. Nel suo complesso l'aeronautica militare investe con la sua attività, diretta o indiretta, tutto il campo dell'esperienza e della scienza che nei paesi civili vengono dedicate all'arte del volo.

1. L'aeronautica militare

Breve e luminosa è la storia dell'aeronautica militare; ad essa l'Italia ha portato un contributo grandissimo con l'audacia dei suoi pionieri, con le invenzioni dei suoi ingegneri, con la prodezza dei suoi « assi ».

L'attenzione degli inventori, da noi come nel resto del mondo, si portò dapprima verso l'aerostato e le sue varie modificazioni. Il « più leggero dell'aria », benché risolvesse solo parzialmente e imperfettamente il problema del volo, si basava su principî già noti e poteva essere sfruttato coi mezzi esistenti. I dirigibili militari ebbero così un periodo di voga nel primo ventennio del secolo XX e furono largamente adoperati nella guerra mondiale; taluni paesi non hanno rinunziato a questo mezzo di locomozione e d'offesa aerea, nonostante le molte delusioni da esso date; la Germania, gli Stati Uniti d'America e, in minor misura, l'Inghilterra e la Francia coltivano tuttora quella specialità. In Italia il « più leggero dell'aria » è stato da alcuni anni totalmente escluso dall'aeronautica militare propriamente detta, conservandosi solo i palloni frenati di dotazione del genio a scopo di osservazione, i palloni-sonda e i piccoli sferici liberi che servono a fini sportivi, di addestramento, e comunque del tutto accessori.

Nel campo del dirigibile il principale perfezionamento adottato verso la fine del secolo scorso fu l'adozione della forma allungata, a carena di nave, diretta a meglio vincere la resistenza dell'aria ed a facilitare l'azione dei timoni di direzione. Quando l'invenzione del motore a scoppio mise a disposizione degli ingegneri una forza notevole concentrata in poco spazio e di modesto peso, il problema parve risolto. L'aeronautica civile e subito dopo quella militare costruirono dirigibili indubbiamente assai riusciti, come i ben noti *Zeppelin* (Germania) tutti in alluminio; in Italia avemmo gli ottimi apparecchi di Usuelli, Forlanini, Da Schio; finché valendosi dell'esperienza di costoro e perfezionandola, i capitani Crocco e Ricaldoni costruirono il famoso semirigido tipo *P* che nei suoi vari modelli, sempre più efficienti, fu adoperato nella guerra di Libia e in quella italo-austriaca (1915-18); con risultati tuttavia, bisogna ammetterlo, inferiori all'aspettativa. Esercito e marina vollero entrambi essere dotati di questo ingegnoso strumento di guerra, da cui ci si aspettava grande aiuto per le operazioni di esplorazione e di bombardamento lontano. Ma in questo frattempo sorgeva il grande rivale del dirigibile nell'apparecchio « più pesante dell'aria »: con gli esperimenti dei fratelli Wright l'aeroplano entrava nel dominio della pratica, e gli inventori e i costruttori si gettavano con entusiasmo nel nuovo campo di ricerche. Emerge in questa attività costruttiva la Francia coi suoi Farman, Blériot, Delagrange, Voisin, i quali indubbiamente resero popolare il problema del volo meccanico in Europa; ma anche l'Italia non restò troppo addietro nonostante la solita penuria di mezzi e l'indifferenza degli ambienti governativi; il primo aeroplano italiano è quello dell'ing. Faccioli (Torino 1908); nel 1909 già sorge a Roma una scuola di volo, che ebbe per primo maestro lo stesso Wright e per primi allievi i tenenti Calderara e Savoia. Questa scuola nel seguente anno da civile fu trasformata in militare e da Centocelle nel 1911 trasferita a Taliedo, dove acquistò grande celebrità. Cresceva intanto il numero degli ufficiali che si dedicavano alla nuova attraente specialità; la loro prodezza e la buona preparazione tecnica furono messe alla prova nella guerra di Libia, dove per la prima volta il « più pesante dell'aria » fu adoperato per esplorare il territorio nemico, per dirigere i tiri dell'artiglieria, per bombardare accampamenti avversari. Nonostante la natura ancora rudimentale del mezzo aereo allora disponibile, i risultati furono molto incoraggianti; e fu vero peccato che, per ragioni di economia e per un certo invincibile misoneismo, lo Stato maggiore italiano rinunziasse a promuovere potentemente quella specialità in cui il nostro paese si trovava all'avanguardia. Ma anche all'estero le capacità di sviluppo dell'aeronautica militare non furono apprezzate nella giusta misura; e in sostanza allo scoppio della grande guerra l'arma aerea non era stata presa in seria considerazione, come organismo potentissimo d'offesa, in nessun paese del mondo. Infatti nell'estate del 1914 la Francia, che pure possedeva la migliore organizzazione tecnica per la produzione di aeroplani e una schiera di eccellenti volatori, poteva mettere in linea appena 142 aeroplani di tipi svariati, divisi in 22 squadriglie; l'Inghilterra appena 50 apparecchi, divisi in 4 squadroni; l'Italia 70 apparecchi; la Germania 240; l'Austria un centinaio; la Russia poche squadriglie ancora di tipo sperimentale; gli stati minori quasi nulla o nulla addirittura. E ci vollero molti mesi perché i comandi superiori si convincessero della grande utilità dell'aviazione; allora pertanto si esagerò nel senso opposto e si richiese a questa nuova arma più di quello che poteva dare. Prolungandosi l'esperienza bellica, si ottenne infine l'equilibrio fra le possibilità sempre crescenti dell'aviazione e le richieste delle altre armi, che vedevano in essa una collaboratrice sempre più preziosa.

Il primo compito per il quale fu adoperato più spesso l'aeroplano fu l'osservazione vicina o lontana, resa presto più efficace con l'uso della fotografia aerea, che documentava stabilmente l'osservazione stessa. Ma fino dai primi mesi del conflitto, sul fronte occidentale l'incontro di apparecchi avversari doveva dar luogo alla vera « guerra aerea », cioè al combattimento fra aeroplani nemici. Non è storicamente accertato quando ciò avvenisse; ma sembra che il primo drammatico duello aereo si svolgesse nel cielo di Fiandra tra un aviatore tedesco e uno inglese, che fu abbattuto a colpi di carabina. Sorse allora l'idea di armare gli aerei con mitragliatrici, affidate al pilota stesso oppure a un compagno di volo; entrati in questo concetto, si doveva venir presto alla creazione dell'apparecchio da combattimento, o da caccia, che rese poi illustri in tutto il mondo i nomi dei principali « assi » dei vari paesi belligeranti, cioè dei più audaci o fortunati protagonisti di numerosi duelli aerei finiti con l'abbattimento dell'avversario. Il carattere lirico, individualissimo, di tali combattimenti, in contrasto con la tetra monotonia della guerra di posizione a cui gli eserciti erano costretti nelle fangose trincee, colpiva la fantasia dei combattenti e delle folle creando intorno agli aviatori e specialmente agli « assi » di guerra un'aureola incomparabile. Al tempo stesso l'esperienza quotidiana della lotta aerea, che si combatteva non solo contro il nemico ma contro le difficoltà atmosferiche e le mille sorprese del mezzo meccanico, portava al rapido perfezionamento degli apparecchi, allo studio delle leggi aerodinamiche, all'invenzione di importanti accessori, alla coordinazione sempre più perfetta della macchina volante con le armi che portava a bordo e con gli strumenti d'osservazione, di puntamento, coi mezzi di protezione e simili. Tutta una tecnica nuova nasceva così.

Verso la fine del conflitto europeo l'aeronautica era sviluppatissima presso tutti i belligeranti e l'efficacia della sua azione non veniva più messa in dubbio da nessuno. Per esperienza diretta noi Italiani possiamo dire che la netta superiorità nelle forze dell'aria, non solo numerica ma anche qualitativa, da noi posseduta nell'ultimo anno di guerra, ci ha permesso di superare pericolose crisi nella situazione generale e di preparare la definitiva riscossa. Nel 1918 la Germania possedeva circa 5000 aeroplani, oltre agli *Zeppelin* (parecchi dei quali però erano andati distrutti in vani tentativi di bombardamento in massa sull'Inghilterra); la Francia 4500; l'Inghilterra 4900; l'Italia circa 1800; l'Austria 1300. Si erano già raggruppati

Digitized by Google

gli apparecchi secondo i tipi e i fini bellici prefissi; esistevano perciò l'aviazione da caccia, quella da bombardamento (ramo che ebbe speciale sviluppo in Italia per merito dell'ing. Caproni), quella da ricognizione e quella d'osservazione del tiro. Il personale, attinto a tutte le armi, aveva acquistato una sicurezza e quasi un virtuosismo di manovra che appena si sarebbe potuto immaginare pochi anni prima. Restava tuttavia fermo il concetto che l'aviazione costituisse un mezzo ausiliario dell'esercito (aeroplani) o della marina (idrovolanti); solo negli ultimi mesi si era costituita in Francia un'armata aerea indipendente, con apparecchi inglesi, americani ed anche qualcuno italiano, che agiva con piena autonomia dalle forze di terra come da quelle di mare.

Dopo la guerra mondiale v'è stata naturalmente una fase di raccoglimento e di incertezza, durante la quale i progressi dell'aviazione sono apparsi minimi; ma si preparava la ripresa. Passato ben presto il periodo ottimistico dell'illusione pacifista e delineatesi in tutto il mondo nuove ragioni di possibili conflitti, l'attenzione dei governi e degli organi militari si rivolgeva ancora all'aeronautica. Si entrava in un nuovo ciclo sperimentale e si propendeva a creare anche una vera dottrina della guerra aerea, che per taluni entusiasti assertori del nuovo mezzo avrebbe dovuto addirittura primeggiare su le altre forme di lotta, se non sostituirle. Di questa tendenza totalitaria si fece paladino in Italia l'illustre generale Giulio Douhet, le cui geniali anticipazioni apersero veramente nuovi orizzonti alla teoria della guerra nell'aria ed alle sue possibilità; benché discussi, i principî del Douhet sono stati in seguito presi in seria considerazione da tutti i paesi del mondo e formano una gloria della dottrina bellica italiana.

Disgraziatamente in Italia, per ragioni esclusivamente politiche, l'arma aerea fu, nei primi anni del dopoguerra, tenuta in poco conto; i governi liberaldemocratici, sotto l'influsso dei partiti estremi e per un errato concetto di economia, lasciarono decadere in modo pietoso la nostra gloriosa aeronautica. Il materiale fu in gran parte alienato, i magazzini adibiti ad altri usi, il personale abbandonato a se stesso o distratto verso altre attività. Un enorme patrimonio materiale e morale andò così disperso o compromesso; per modo che dopo la Marcia su Roma il Fascismo dové ricominciare da capo; tutto rifare e riorganizzare. Per fortuna il paese aveva conservato intatto il culto dell'aviazione e le giovani generazioni, cresciute in pieno periodo aviatorio, dovevano fornire facilmente nuovi piloti e nuovi avieri in buon numero, suscettibili di rapido addestramento alla scuola dei reduci dalla grande guerra, la maggior parte dei quali si trovava ancora in piena efficienza. Bastò pertanto che il governo fascista lanciasse il suo appello perché le schiere dei nostri volatori si riformassero e crescessero ben presto di numero a dismisura.

MUSSOLINI era sempre stato un convinto partigiano dell'aviazione e un credente nelle sue grandi possibilità in pace e in guerra. In tempi di incertezza e di disfattismo aveva sostenuto forti polemiche per impedire la demolizione delittuosa della nostra aeronautica di guerra; per dare il buon esempio, oltre che per irresistibile bisogno d'attività eroica e sportiva, aveva voluto prendere il brevetto d'aviatore. Come Capo del governo aveva tosto intraveduto la gravità del compito che gli spettava per la ricostituzione dell'ala italiana; ma la stessa difficoltà della impresa lo incitava ad affrontarla. L'aeronautica italiana, così come si presenta oggi, possente strumento di guerra, ammirata e temuta da tutto il mondo, è creazione esclusivamente fascista.

Dovendo tutto innovare e fare appello perciò alle forze morali, creando al più presto possibile un alto spirito di corpo che rendesse gli aviatori capaci di tutti gli ardimenti, e desiderando al tempo stesso d'emancipare la nuova aviazione da vincoli troppo rigidi con altri organismi preesistenti, MUSSOLINI fece dell'aeronautica un'arma indipendente dall'esercito e dalla marina, pur conservando con queste armi i necessari legami e rapporti di natura strategica generale. Nacquero così un nuovo ministero e un nuovo organismo tecnico-amministrativo (1923) con un bilancio proprio che andò naturalmente prendendo proporzioni sempre maggiori, in connessione coi fini bellici sempre più estesi che si attribuivano all'arma aerea nel quadro generale della guerra futura. MUSSOLINI stesso fu a più riprese ministro dell'aeronautica o affidò quel delicato incarico ai migliori suoi collaboratori tra i quali va particolarmente segnalato Italo Balbo, quadrumviro della Marcia su Roma, spirito ardente di volatore e animatore instancabile. Tutti ricordano la grande traversata atlantica del 1930 e la crociera aerea del Decennale (1932) che misero l'aeronautica militare italiana sul primo piano dell'attenzione mondiale specialmente perché essa realizzava, in condizioni difficilissime di clima e di spazio, il concetto del « volo a massa » strettamente disciplinato, lasciando così intravedere nuovi orizzonti per quella che poteva essere l'azione collettiva delle forze aeree in caso di guerra.

Le leggi fondamentali per l'ordinamento dell'aeronautica militare italiana sono quelle del maggio 1925 e del dicembre 1930, che hanno avuto in seguito le necessarie integrazioni e correzioni dovute all'esperienza quotidiana sempre mutevole, com'è naturale, in una scienza così recente com'è quella del volo. Partendo dal concetto unitario della preparazione e dell'organizzazione dell'arma aerea si trattava di armonizzare questo principio con le esigenze della marina e dell'esercito e con quelle ancora più importanti della condotta generale, strategica, della guerra. Bisognava inoltre distinguere per regolarità tecnica e amministrativa, l'arma aeronautica combattente da quelle attività che all'arma stessa si riferiscono pure restando in campi attigui e fuori dall'attività del volo. Su queste basi la regia aeronautica si è distinta in arma aeronautica, corpo del genio aeronautico, commissariato aeronautico, scuole militari dell'aeronautica.

L'arma aeronautica combattente comprende: l'armata aerea; l'aviazione per l'esercito; l'aviazione per la marina; l'aviazione coloniale. Queste ultime dipendono assolutamente dall'arma aeronautica come organici e come addestramento tecnico professionale; mentre dipendono rispettivamente dall'esercito, dalla marina e dalle autorità militari coloniali per quanto riguarda l'impiego e l'addestramento tattico particolare. Naturalmente per le caratteristiche tecniche, per la dislocazione delle unità aeree adibite alle altre armi, ecc., il Ministero dell'aeronautica prende accordi con queste tenendo conto delle loro particolari necessità. Così facendo si è ottenuto (e l'esperienza ha confermato la bontà del sistema) di dare unità d'indirizzo a tutti i mezzi aerei pur lasciando la massima duttilità d'impiego alle aliquote che devono collaborare strettamente con le altre forze armate.

Ma il fulcro della potenza aerea dell'Italia come di ogni altra grande organizzazione militare aerea consiste nell'armata aerea. Questa comprende tutte le unità che non sono adibite a usi promiscui con l'esercito e con la marina, e tende a svolgere nell'aria la « propria » guerra con caratteri d'iniziativa e d'efficacia travogenti, in modo da cooperare potentemente alla comune vittoria con mezzi propri e insostituibili, secondo i piani strategici del comando supremo. La grande novità delle guerre future sarà dunque questa: che il comando supremo dovrà far muovere con criteri « unitari » e « armonici » le forze armate del paese sulla superficie terrestre, nel mare e nei cieli collegandone e proporzionandone gli sforzi e tenendo conto della reciproca influenza delle azioni svolte da esse non solo lungo i fronti dell'avversario, ma anche nell'interno del paese nemico dove l'offesa aerea può largamente penetrare, con risultati moralmente e materialmente quasi incalcolabili. Nelle guerre passate si è visto spesso come il mancato collegamento fra le azioni delle forze di terra e di quelle di mare abbia prodotto ritardi e interferenze gravi; ora ciò non solo deve essere evitato; ma si esige che anche l'arma aerea partecipi alla condotta « unitaria » delle operazioni. È appunto per tale scopo che al disopra degli stati maggiori delle singole forze armate, MUSSOLINI ha voluto genialmente creare la carica di capo di Stato maggiore generale, al quale spetta la direzione delle operazioni di guerra in mare, per terra e nell'aria. Così

Digitized by Google

l'apparizione dell'arma aerea, lungi dal produrre una maggiore frantumazione delle energie belliche ed una dispersione nelle attività di comando, avrà ottenuto di richiamare meglio l'attenzione sulla necessità d'una condotta unica e coerente della guerra in tutti i campi, in cui il genio militare d'un condottiero e la sapienza d'un governo potranno rivelarsi in pieno.

L'armata aerea italiana si compone di un certo numero di squadre aeree; la squadra di un certo numero di divisioni aeree; la divisione di un numero variabile di brigate aeree; la brigata di un numero variabile di stormi; lo stormo di un certo numero di gruppi di squadriglie; il gruppo di un numero variabile di squadriglie. L'unità fondamentale organica dell'armata aerea è la « squadriglia », come l'unità tattica è il « gruppo ». L'apparecchio isolato non ha consistenza organica né tattica. Le unità che vanno dalla brigata aerea alla squadra si chiamano grandi unità aeree. Esse sono comandate da generali.

Come si vede una grande elasticità è ammessa nella costituzione delle singole unità; ed è logico, dato il carattere e i fini dell'arma aerea. Così pure è elasticissima la cifra complessiva delle squadriglie e perciò la forza effettiva dell'armata aerea; basti dire che questa fu impiantata sulla base di 42 gruppi di squadriglie, numero che è stato poi largamente sorpassato; sebbene la sua entità odierna, che non è e non sarà mai definitiva, non possa essere resa ufficialmente nota. L'aeronautica militare è un'arma in perpetuo svolgimento e in continua crescita sia qualitativa che quantitativa; sarebbe pertanto assurdo fissare cifre con criterio costante.

Nello stesso modo e con lo stesso criterio è lasciata grande larghezza agli organici del personale dell'arma, che si tende a continuamente rinforzare, mantenendo anche in efficienza per quanto è possibile il corpo dei piloti di complemento e curando i rapporti fra l'aviazione militare e quella civile, produttrice di personale eccellente e bene allenato.

Oltre all'Accademia di Caserta preparatrice dei futuri ufficiali della nostra gloriosa arma del cielo, sono state istituite la Scuola superiore di guerra aerea, con carattere altamente tecnico e intellettualistico, la Scuola d'osservazione aerea, la Scuola caccia, la Scuola bombardamento, la Scuola specialisti e quella interessantissima del volo ad alta quota, che sta portando a immensi progressi non solo nella tecnica del volo ma nella stessa concezione strategica della guerra aerea.

Territorialmente l'Italia sotto il punto di vista aviatorio è divisa in comandi di zona aerea (da cui dipendono le direzioni territoriali, i comandi degli aeroporti, dei centri di reclutamento, ecc.), comando di aeronautica della Sicilia e comando di aeronautica della Sardegna.

Questa organizzazione razionale è resa tanto più efficiente dalla straordinaria popolarità che l'arma aerea possiede in Italia e dall'entusiasmo che anima le giovani generazioni per gli ardimenti del volo, unito ad un saldo spirito di sacrificio e di disciplina morale. Se negli altri paesi non mancano eccellenti piloti e valorosi combattenti dell'aria, si può osservare tuttavia che tra essi prevale sempre il carattere individuale e quasi eccezionale dell'ardimento e dell'abilità nel volo; in Italia invece si è cercato e ottenuto di disciplinare tali mirabili energie attraverso l'addestramento anonimo e collettivo, togliendo alla preparazione dei piloti e degli equipaggi ogni carattere acrobatico, pure sfruttando al massimo le doti individuali. Non si esagera dicendo che nel loro complesso i nostri equipaggi e i loro capi sono per preparazione professionale d'insieme i migliori del mondo. Anche la dottrina della guerra aerea non è trascurata; tutti gli aspetti e tutte le infinite possibilità dell'arma sono attentamente considerate, dal volo ad altissima quota fino al volo radente, dal bombardamento diurno o notturno all'esplorazione lontana e vicina; e recentemente appositi corsi sono stati istituiti per addestrare interi reparti all'uso del paracadute (antica gloria italiana) non solo come mezzo elementare di salvezza, ma come strumento di guerra ai fini di offesa, di trasporto, di rifornimento, di collegamento, ecc.

Come l'aviazione italiana fu la prima a fare l'esperienza della guerra combattuta durante la spedizione libica, così essa è stata la prima a riprendere, dopo la grande guerra, l'esperimento su larghissima scala delle proprie possibilità durante la campagna in Africa orientale, non potendosi dare grande importanza a quanto fecero i Francesi nel Marocco durante la guerriglia con Abd el-Krim, i Giapponesi in Manciuria e intorno a Scianghai, ecc.

La guerra italo-etiopica ha permesso invero di fare un ottimo collaudo della nostra organizzazione aerea; collaudo naturalmente parziale, perché il nemico non poteva opporci forze aeree degne di considerazione; ma tuttavia effettivo e prezioso per le circostanze particolari in cui si è svolto. Se in questa campagna infatti mancavano taluni degli ostacoli che un'aeronautica militare deve prevedere in circostanze normali, in compenso altri gravissimi se ne offrivano che in altri casi possono mancare; sicché v'era compenso. La grande lontananza dalle basi nazionali e perciò la necessità d'improvvisare basi locali senza grande facoltà di scelta; la diversità e inclemenza del clima; quasi dovunque la struttura estremamente montuosa del terreno e l'altezza sopra il livello del mare che portava ad una pericolosa rarefazione atmosferica; le circostanze politiche generali che impedivano di trasferire in Africa il grosso dello sforzo aviatorio dovendo invece prevedere all'eventuale difesa del territorio nazionale e delle linee di comunicazione: tutto ciò costituiva un complesso di problemi che la nostra aeronautica ha brillantemente superato.

Il contributo portato dall'arma aerea alla vittoria in Africa orientale si può dire veramente immenso; non solo essa ha servito, com'era ovvio, per controllare le mosse del nemico costringendolo a spostamenti esclusivamente notturni, rallentandone perciò il concentramento e limitandone la libertà di manovra; ma lo ha abbondantemente colpito dall'alto con le bombe e col fuoco delle mitragliatrici ottenendo spesso col solo suo apparire la dispersione d'importanti nuclei; ha ostacolato efficacemente i rifornimenti delle masse etiopiche, specialmente in Somalia, con la distruzione di grandi armenti di bestiame e col controllo attivo dei pozzi e dei guadi. Insomma la sua è stata al tempo stesso opera di disturbo e di sorveglianza continua, culminante al momento del bisogno in azioni tattiche di grande stile, proporzionatamente al numero degli aerei impegnati, che per i motivi detti sopra è stato sempre limitatissimo. Più volte l'opera dell'aviazione si è mostrata preziosa nell'inseguimento delle masse abissine in rotta, sostituendosi all'azione classica della cavalleria; e ciò specialmente nelle battaglie dello Scirè e in quella dell'Ascianghi; l'azione di tormento dei nostri aviatori impedendo ogni sosta e ogni ripresa agli eserciti battuti ha aggravato e reso decisive per questi ultimi le conseguenze della sconfitta. Un altro aspetto non meno utile dell'intervento dell'aeronautica è stato quello dei rifornimenti alle nostre unità avanzate, fatto per mezzo di paracadute e di altri accorgimenti; si è potuto vettovagliare dall'alto intere divisioni marcianti in terreno rotto e dove nessun carreggio né someggio avrebbe potuto rapidamente seguirle. Sono stati lanciati dall'alto sacchi di farina, casse di viveri diversi, casse di munizioni; sul fronte dancalo anche bestiame vivente, che è giunto a terra in ottime condizioni. In più casi il mezzo aereo ha servito anche a scopi sanitari, ossia allo sgombro pronto e facile dei feriti e dei malati.

In piccola scala ma con risultati oltremodo incoraggianti si è sperimentata nell'Africa orientale la possibilità di adoperare l'aereo per lo spostamento di interi reparti di truppa con armi e bagagli; nel deserto dell'Aussa ai piccoli audaci nuclei camellati che avevano occupato località politicamente interessanti furono forniti rinforzi mediante forze indigene trasportate appunto da Assab con aeroplano al disopra della pianura infuocata. Più tardi si provvide a trasferire da una località all'altra (p. es. da Dessiè alla capitale) interi battaglioni. In più larga scala l'esperimento fu eseguito in occasione dell'occupazione dell'Albania (aprile 1939).

Nella guerra civile di Spagna l'arma aerea ha assunto un'importanza eccezionale per le condizioni speciali in

Digitized by Google

cui si è svolta la lotta; l'ipocrisia degli ambienti diplomatici avendo negato a Franco la qualità di belligerante, egli non ha potuto stabilire un regolare blocco marittimo per impedire i larghi rifornimenti dei rossi; ma l'aviazione ha potuto, in compenso, coi suoi bombardamenti intensivi dei porti e delle navi contrabbandiere, esercitare un vero « blocco aereo » estremamente efficace, come dimostrano le altissime strida che furono elevate dalla stampa e dalle correnti bolscevizzanti di tutto il mondo. Alla vittoria dei nazionali in Spagna, l'arma aerea legionaria italiana ha contribuito in larghissima parte.

Non esiste grande potenza che non abbia dato in questi anni grande sviluppo alle proprie forze dell'aria. Il Giappone, che per ragioni geografiche era rimasto alquanto addietro, ha riguadagnato rapidamente terreno, specialmente per affrontare un'eventuale grave minaccia aerea proveniente dalla Siberia. In Europa la Germania ha creato in breve tempo una flotta aerea imponente con apparecchi modernissimi e personale scelto e abbondante. In Francia e in Inghilterra si lavora attivamente a perfezionare l'aeronautica militare dedicandovi enormi somme di bilancio. Lo stesso fanno gli Stati Uniti, che tendono a creare, facendo anche largo benché malsicuro uso di dirigibili, una vera flotta aerea oceanica.

È difficile dire quale sia oggi la composizione organica e la potenzialità numerica dell'aviazione militare delle varie potenze; i dati sono tenuti riservati; la lettura dei bilanci rispettivi non è sempre facile né probativa perché talune spese fatte per l'aviazione vengono attribuite ad altri dicasteri. Inoltre la differenza di valore bellico tra apparecchi invecchiati (e tutti invecchiano molto rapidamente) e quelli più recenti è tale che una semplice statistica non può rappresentare, neppure in modo approssimativo, la potenza reale d'una nazione nell'aria. Appunto per la rapida decadenza degli apparecchi in uso e per la continua evoluzione dei tipi, nessuno stato fabbrica materiale in soprannumero oltre quello che, con un certo margine, gli serve per gli usi di pace; si tende invece a creare i « tipi » e ad assicurare per mezzo dell'attrezzatura tecnico-industriale la possibilità di fornirne il massimo numero in caso di bisogno. Si distingue inoltre, empiricamente, in ogni paese la flotta aerea di prima linea da quella di seconda linea, destinata a integrare la prima o riempirne i vuoti, che sarebbero certamente gravi fino dai primi giorni di un eventuale conflitto.

Ogni potenza distingue l'aviazione terrestre da quella marittima; dispone cioè secondo i propri bisogni di aeroplani e di idrovolanti; possiamo dire con orgoglio che per questa seconda specialità l'Italia è quantitativamente e qualitativamente alla testa di tutti, sotto l'aspetto tecnico e militare. La marina frattanto studia ed esperimenta con zelo le varie attitudini dell'arma aerea nel campo navale; le possibilità di trasporto e di lancio dall'alto non solo di bombe ma di siluri; l'influenza dell'esplorazione aerea nella guerra navale.

Bibl.: C. Prepositi, *Storia dell'aeronautica militare*, Caserta 1930; Id., *Le ali nella guerra*, Milano; F. Porro, *La guerra nell'aria*, Milano 1935; Italo Balbo, *L'aeronautica: realizzazioni e propositi*, Roma 1928; G. Douhet, *Il dominio dell'aria*, Roma 1921.

A. Valori

2. L'aeronautica civile

Al pari dell'aviazione militare, l'aviazione civile italiana è creazione fascista; al pari della sua grande sorella da combattimento, l'aviazione destinata a trasportare uomini e cose nel traffico commerciale è stata voluta e creata dalla tenace volontà del Duce, che dell'avvenire del mezzo aereo fu pioniere ed antesignano, in ogni campo.

Un breve cenno storico delle società italiane esercenti linee aeree commerciali, può essere riassunto come segue:

Società anonima navigazione aerea (S. A. N. A.). Iniziò la propria attività il 18 aprile 1925, con le seguenti linee: Roma-Genova; Roma-Napoli-Palermo; Genova-Marsiglia-Barcellona; Roma-Genova-Marsiglia-Barcellona-Cartagena-Gibilterra; Roma-Siracusa; Siracusa-Malta-Tripoli.

Società italiana servizi aerei (S. I. S. A.). Iniziò la propria attività il 1° aprile 1926, con le seguenti linee: Trieste-Venezia; Trieste-Lussinpiccolo-Zara-Ancona; Fiume-Brioni-Venezia.

Società anonima aero-espresso italiana (A. E. I.). Iniziò la propria attività il 1° agosto 1926, con le seguenti linee: Brindisi-Atene-Costantinopoli; Brindisi-Atene-Rodi.

Società aerea mediterranea (Società Adria aero Lloyd-Tirana). Iniziò l'esercizio il 1° febbraio 1927, con le seguenti linee: Tirana-Scutari; Tirana-Koritza; Tirana-Valona.

Società aerea mediterranea (S. A. M.). Iniziò la propria attività il 21 aprile 1928, con le seguenti linee: Roma-Cagliari-Tunisi; Roma-Tunisi; Palermo-Tunisi; Tirana-Salonicco; Salonicco-Sofia; Roma-Brindisi-Tirana.

Società anonima transadriatica. Iniziò il suo servizio nel dicembre 1927 con le linee: Roma-Venezia; Venezia-Vienna; Roma-Firenze-Venezia; Venezia-Monaco (esercitata in reciprocità con la Deutsche Lufthansa); Venezia-Ancona-Bari-Brindisi.

Società anonima aviolinee italiane (A. L. I.). Iniziò la propria attività nell'aprile 1928 con le seguenti linee: Roma-Milano; Milano-Monaco-Berlino; Milano-Torino; Milano-Zurigo; Milano-Trento-Monaco.

Società anonima Nord Africa aviazione (Bengasi) (N. A. A.). Iniziò la sua attività il 4 luglio 1931 con le linee di Tripoli-Sirti-Bengasi e Bengasi-Cirene-Derna-Tobruk.

Attuando un opportuno concetto di concentramento, si sono verificate, dal dicembre 1931 all'agosto 1935, le seguenti variazioni: nel dicembre 1931 la Società aerea mediterranea ha assorbito i servizi della Transadriatica.

Il 1° luglio 1934 la Società aerea mediterranea incorporava i servizi della Società anonima di navigazione aerea e della Società aero-espresso italiana.

Il 1° agosto 1934, la Società aerea mediterranea assorbiva i servizi della Società italiana servizi aerei ed il 28 ottobre assumeva la nuova denominazione di Ala Littoria Società anonima.

Il 20 marzo 1935 l'Ala Littoria S. A. assumeva i servizi aerei dell'Albania già gestiti, come indicato più sopra, dalla Società anonima Adria aero Lloyd.

Il 1° agosto 1935 infine l'Ala Littoria incorporava i servizi della Società Nord Africa aviazione S. A.

Questi successivi assorbimenti si sono effettuati per gradi e senza alcuna interruzione di servizi.

Attualmente, quindi, le società italiane esercenti linee aeree sono due e precisamente:

Società anonima Ala Littoria (capitale versato 18 milioni) con 38 linee di una lunghezza di km. 33.668;

Società anonima aviolinee italiane (capitale versato un milione) con 5 linee per complessivi 4328 chilometri.

In totale: 43 linee per km. 37.996.

Lo sviluppo dei servizi aerei italiani. - Le seguenti cifre valgono a mettere in rilievo il promettentissimo sviluppo delle linee aeree civili italiane, dalla loro prima istituzione ad oggi.

Anno di esercizio	Ore di volo N.	Chilometri percorsi	Passeggeri N.	Posta e giornali kg.	Bagagli kg.	Merci kg.
1926. . . .	3.524	523.122	3.991	1.572	30.454	10.453
1927. . . .	9.979	1.327.656	9.757	6.699	102.332	37.488
1928. . . .	13.200	1.991.809	15.629	21.294	167.539	60.508
1929. . . .	19.433	3.008.965	25.034	64.253	322.110	134.815
1930. . . .	28.138	4.438.912	38.361	67.784	474.759	137.610
1931. . . .	27.970	4.398.871	33.650	105.941	446.878	153.284
1932. . . .	29.359	4.930.909	46.071	279.108	578.147	171.953
1933. . . .	28.865	4.763.863	43.126	301.557	565.818	188.723
1934. . . .	24.913	4.403.041	40.930	164.651	607.685	184.537
1935. . . .	25.561	4.807.103	57.321	253.608	839.415	186.549
1936. . . .	33.448	7.008.750	64.340	606.040	973.168	260.573
1937. . . .	45.753	10.486.685	114.360	562.612	1.681.404	540.417
1938. . . .	—	—	142.004	780.000	2.100.000	590.000

A dare un'idea sintetica del continuo sviluppo della rete aerea italiana, basterà rilevare che dai 3850 chilometri iniziali si è passati agli attuali 37.996, compresa la linea Roma-Mogadiscio di km. 7027.

Le 3524 ore di volo del 1926 sono divenute 45.753 nel 1937; i chilometri percorsi da 523.122 sono divenuti 10.486.685; i passeggeri trasportati da 3991 sono saliti a 114.360; i carichi da kg. 42.479 a kg. 2.784.433.

Digitized by Google

Efficienza e sicurezza dei servizi aerei. – Un breve cenno ai principali indici numerici che caratterizzano l'efficienza dei mezzi di trasporto basterà a mettere in rilievo l'alto grado di progresso dei servizi aerei italiani.

Gli indici di utilizzazione economica ed effettiva degli apparecchi registrano per l'anno 1934 le quote di 34,42 % e 45,59 %, rispettivamente.

Gli indici di utilizzazione delle linee da parte dei passeggeri e del carico che nel 1933 erano rispettivamente di 365 passeggeri-chilometri e di 35,745 tonnellate-chilometri per 100 chilometri percorsi, nel 1934 sono aumentati, rispettivamente, a 427 e 41,830.

Durante il 1934, a seguito anche della riorganizzazione delle società aeree, si è attuata la sostituzione del materiale aereo di vecchio tipo e nel 1935 la flotta aerea dell'aviazione civile italiana è stata provvista di apparecchi nazionali di nuovo tipo che assicurano una ottima gestione delle linee.

Altissimo è il coefficiente di sicurezza di tutti i servizi. Gli incidenti di volo riscontratisi nel 1934 sono stati cinque, senza alcun decesso e con tre feriti (due passeggeri ed un membro dell'equipaggio). E poiché il numero dei passeggeri trasportati e quello dei chilometri percorsi sono stati, rispettivamente, di 40.930 e di 4.403.041, si ha il rapporto di un ferito su 13.643 passeggeri trasportati e su 1.467.680 chilometri percorsi, rapporto che assicura all'aviazione civile italiana un posto di primissimo rango.

La regolarità media infine avutasi nei servizi aerei, durante il 1934, è stata la seguente:

a) regolarità media riferita all'intero percorso delle linee: 96,40 %;

b) regolarità media riferita alle singole tappe: 99,12 %.

Caratteri dei trasporti aerei italiani. – Abbiamo indicato più sopra che le società italiane esercenti trasporti aerei sono attualmente le seguenti:

Società anonima Ala Littoria;
Società anonima aviolinee italiane.

L'elenco delle linee gestite da queste due società sarà sufficiente a dare un'idea della consistenza dei servizi aerei civili italiani:

Roma-Alghero, giornaliera; Roma-Ancona, giornaliera; Roma-Bologna-Venezia, giornaliera, Roma-Cagliari, giornaliera; Roma-Milano, giornaliera; Roma-Torino, giornaliera; Roma-Firenze, giornaliera; Bari-Brindisi, giornaliera; Torino-Milano-Venezia, giornaliera; Trieste-Brindisi-Siracusa, trisettimanale; Trieste-Pola-Lussino-Zara-Ancona, giornaliera; Venezia-Pola-Fiume, giornaliera; Venezia-Trieste, giornaliera; Roma-Brindisi-Tirana-Salonicco-Sofia, trisettimanale; Roma-Brindisi-Atene-Rodi-Caifa-Bagdad-Bassora, trisettimanale; Roma-Brindisi-Atene-Rodi, trisettimanale; Roma-Belgrado-Bucarest-Costanza, trisettimanale; Roma-Venezia-Monaco-Berlino, giornaliera; Roma-Venezia-Budapest, giornaliera; Roma-Milano-Francoforte-Colonia-Rotterdan-Amsterdam, giornaliera; Venezia-Milano-Torino-Parigi-Londra, giornaliera; Milano-Venezia-Vienna giornaliera; Milano-Brusselle (in attuazione); Torino-Zagabria-Belgrado, giornaliera; Torino-Cannes-Marsiglia (in attuazione); Genova-Alghero-Cagliari-Tunisi, trisettimanale; Roma-Marsiglia-Parigi, trisettimanale; Roma-Genova-Marsiglia-Barcellona, trisettimanale; Roma-Palma-Barcellona, trisettimanale; Roma-Palma-Melilla-Cadice, trisettimanale; Melilla-Malaga, giornaliera; Melilla-Siviglia-Lisbona, giornaliera; Melilla-Tetuan, giornaliera; Tetuan-Malaga-Siviglia, giornaliera; Roma-Tunisi, trisettimanale; Roma-Napoli-Palermo-Catania-Malta, trisettimanale; Marsala-Tunisi, trisettimanale; Roma-Napoli-Siracusa-Malta-Tripoli, trisettimanale; Roma-Marsala-Tripoli, trisettimanale; Roma-Tunisi-Tripoli, trisettimanale; Tripoli-Bengasi, trisettimanale; Roma-Siracusa-Bengasi-Cairo-Wadi Halfa-Cartum-Addis Abeba, trisettimanale; Addis Abeba-Neghelli-Mogadiscio, settimanale; Addis Abeba-Dire Daua-Gorrahei-Mogadiscio, settimanale; Addis Abeba-Soddu-Dalle-Neghelli, settimanale; Addis Abeba-Gimma-Gambela-Dembidollo, settimanale; Addis Abeba-Dessiè-Asmara, trisettimanale; Addis Abeba-Gimma-Lechemti-Asosa, settimanale; Addis Abeba-Dire Daua-Assab, bisettimanale; Assab-Asmara, bisettimanale; Addis Abeba-Dire Daua-Gibuti, bisettimanale; Addis Abeba-Gondar-Asmara, trisettimanale; Tirana-Coritza-Argirocastro, trisettimanale; Tirana-Devoli, bisettimanale; Tirana-Kukus, bisettimanale; Tirana-Pescopeja, trisettimanale; Tirana-Scutari, bisettimanale; Tirana-Scutari-Kukus-Tirana, bisettimanale; Tirana-Valona-Argirocastro, trisettimanale.

Le linee aeree civili nel mondo. – Nel seguente elenco sono riassunti i dati relativi alle linee aeree civili delle nazioni europee nell'anno 1936.

Trasporti aerei regolari delle compagnie aeree

Nazione	Chilometri percorsi (migliaia)	Passeggeri-chilometro trasportati (migliaia)
Germania (Deutsche Lufthansa, Europa)	14.916	85.604
Francia (Air France e dati relativi a cinque compagnie)	9.398	41.051
Italia (Aviolinee it. e Ala Littoria)	7.009	29.949
Olanda (K. L. M.)	6.828	115 (*a*)
Gran Bretagna (Imperial Airways)	7.755	(*b*)
Polonia (P. L. L. « Lot »)	1.392	8.361
Belgio (Sabena)	1.515	8.674
Cecoslovacchia (C. L. S.)	723	3.885
Svizzera (Swissair)	1.054	8.101
Spagna (L. A. P. E.)	1.220 (*c*)	7.071 (*c*)
Austria (Oelag)	623	4.269
Svezia (A. B. A.)	1.101	5.818
Iugoslavia (Aeroput)	321	4 (*a*)
Finlandia (Aero O. Y.)	194 (*c*)	1.390 (*c*)
Ungheria (Malert)	163	1.001

(*a*) Numero dei passeggeri.
(*b*) Non si ha il dato relativo al 1936. Nel 1935 i passeggeri-km. furono 49.598 (migliaia).
(*c*) Dati relativi al 1935.

Come si vede, l'Italia tiene, quanto ai chilometri percorsi, degnamente il quarto posto dopo la Germania, la Francia e la Gran Bretagna.

Negli S. U. A., nel 1936 il totale dei chilometri volati ha raggiunto la cifra di 102.640.000 e i passeggeri-chilometro sono stati 700.874.000.

Prospettive dell'industria. – Da quanto si è riassuntivamente accennato più sopra, risultano alcuni elementi che vanno sottolineati come quelli sui quali è imperniata la prospettiva avvenire dell'aeronautica civile dell'Italia fascista:

I. Il mezzo di trasporto aereo, grazie ai progressi della tecnica, tende rapidamente a divenire uno dei più sicuri ed a rendersi indipendente dalle condizioni atmosferiche: i coefficienti di sicurezza e di regolarità delle nostre linee aeree, che abbiamo riportato più sopra, sono quanto mai eloquenti a questo riguardo.

II. La massa degli utenti delle linee aeree (passeggeri, posta, merci, ecc.) tende ad aumentare notevolmente pur in una congiuntura di crisi economica che ha depresso notevolmente il traffico di tutti gli altri mezzi di trasporto (ferroviari, marittimi, automobilistici, ecc.).

III. Lo sforzo tenace di ridurre il costo del chilometro volato che perseguono le nostre società esercenti linee aeree civili (un risultato, questo, che è l'integrazione di un'opera costante di progresso che si svolge nei vari settori che contribuiscono a determinare il costo suddetto, e cioè perfezionamento tecnico di apparecchi, motori, aumento di velocità, aumento del coefficiente di utilizzazione commerciale dell'aeromobile, assicurazioni, riparazioni, economia di carburante, ecc.) dà la sicurezza che, anche dal punto di vista strettamente economico (prezzo del biglietto passeggeri, nolo per merci), il mezzo di trasporto aereo si inquadra sempre più come mezzo di trasporto usuale e conveniente; in modo che, pur tenendo conto della corsa alle alte velocità che si opera negli altri mezzi di trasporto (corsa determinata appunto dalla concorrenza del mezzo aereo), il trasporto aereo, data la speciale sua natura, sarà sempre più in grado di imporsi

Digitized by Google

ovunque, per il trasporto di uomini e cose (merci ricche, preziose, corrispondenza), per il quale l'elemento velocità (e quindi risparmio di tempo) è parte preponderante.

L'industria dei trasporti aerei nell'ordinamento sindacale-corporativo. – Nell'ordinamento sindacale-corporativo dello stato fascista, gli esercenti trasporti aerei sono rappresentati da una federazione nazionale di categoria, e precisamente dalla Federazione nazionale fascista esercenti trasporti aerei.

Questa federazione, costituita con atto 17 giugno 1926, ebbe il suo primo statuto approvato con regio decreto 14 ottobre 1926, e nel mese di dicembre dello stesso anno si procedeva alla designazione delle cariche sociali, alla nomina del presidente ed a quella del segretario.

In sede di riordinamento sindacale del 1934, la Federazione dei trasporti aerei, che faceva parte della Confederazione nazionale fascista dei trasporti marittimi ed aerei, venne inquadrata nella Confederazione fascista degli industriali, ed il suo nuovo statuto venne approvato con regio decreto 16 agosto 1934, n. 1382, al quale si dette immediata attuazione, procedendo, in base allo statuto stesso, alla nomina del presidente, dei membri del consiglio direttivo e del direttore.

Nelle 22 Corporazioni, la Federazione trasporti aerei, come da decreto del Capo del governo in data 23 giugno 1934, ha avuto assegnati 2 rappresentanti, e precisamente nella Corporazione del mare e dell'aria.

La Corporazione del mare e dell'aria ha tenuto la sua prima sessione nei giorni 23, 25 e 26 febbraio 1935. V. Maltese

Il turismo aereo. – La politica del governo fascista per l'incremento dell'aviazione da diporto si concreta, materialmente, in numerose facilitazioni offerte ai piloti italiani, ma delle quali godono spesso anche gli stranieri.

Ricordiamo anzitutto il premio di acquisto: il regio decreto 10 dicembre 1934, n. 2126, prevede che i cittadini italiani provvisti del brevetto di pilota, acquirenti di aeromobili da turismo, possano ottenere un premio la cui misura, proporzionale al valore dell'apparecchio, può raggiungere il 50 % del valore stesso. L'ammontare annuo dei premi che il Ministero dell'aeronautica può concedere a tal titolo è di due milioni. Importante è una legge speciale (25 giugno 1936, n. 1310) dedicata appunto alle agevolazioni per l'aviazione da turismo, la quale, fra l'altro, esenta i turisti aerei dal compimento di varie formalità relative ai documenti di volo, offre loro il gratuito uso dei servizi meteorologici di stato e consente la volontaria discesa anche nei campi di fortuna.

Notevoli facilitazioni sono offerte anche in materia fiscale. Già un decreto del 14 aprile 1934 stabiliva una netta differenziazione fra gli aeromobili da trasporto pubblico e quelli da turismo agli effetti delle tasse di approdo, di ricovero e di partenza da corrispondere negli aeroporti statali. Un successivo decreto del 20 luglio 1934 ha poi totalmente esentato dal pagamento di queste tasse sia gli aeromobili da turismo nazionali, sia quelli stranieri appartenenti a stati che offrono condizioni di reciprocità. Un decreto del 23 settembre 1935 concede la completa franchigia dai dazi doganali e da ogni altra eventuale imposta ai lubrificanti consumati dai privati turisti nella loro attività di volo. Agevolazioni di carattere doganale offre il regime dei « libretti per i passaggi in dogana » al quale hanno aderito numerosi stati e fra i primissimi l'Italia. Per esso, gli aeromobili da turismo italiani che si recano all'estero e quelli stranieri che giungono in Italia sono esenti dal pagamento di qualsiasi diritto di confine o deposito doganale, rendendosi garante della regolare riesportazione la Reale unione nazionale aeronautica o gli aero club dei paesi aderenti al regime.

Centro propulsivo delle attività aeronautiche sportive è in Italia la Reale unione nazionale aeronautica (R.U.N.A.), già Reale aero club d'Italia, la quale costituisce anche l'organo di collegamento fra il turismo aereo italiano e le corrispondenti attività straniere: essa rappresenta infatti l'Italia in seno alla Fédération aéronautique internationale (F. A. I.) ed è l'unica rappresentante in Italia di detta federazione.

La R. U. N. A., che ha sede in Roma, disciplina e indirizza l'attività di circa 40 sedi provinciali, di una cinquantina di sezioni autonome e di oltre 20 delegazioni all'estero. Fra i suoi scopi rientra, come si comprende, quello della propaganda aeronautica, che essa esplica principalmente per mezzo di conferenze, anche radiofoniche, con la presa e la proiezione di film di argomento aviatorio, ecc. Anche le scuole di modelli volanti, istituite dalla R. U. N. A. in numerose città, costituiscono un simpatico mezzo di propaganda aviatoria presso le giovanissime generazioni. Ma le attività preminenti della R. U. N. A. concernono l'incremento del volo senza motore e le scuole di pilotaggio. Nel volo senza motore, organizzato in collaborazione col Partito nazionale fascista, sono stati raggiunti lusinghieri risultati, specialmente presso la scuola di Asiago che ha istruito nell'estate del 1936 circa 50 allievi e rilasciato oltre 300 brevetti e certificati.

Importanza maggiore presentano le 36 scuole di pilotaggio per velivoli a motore, che la R. U. N. A. gestisce in varie provincie d'Italia e che offrono il modo di conseguire, con modica spesa, il brevetto di pilota d'aeroplano da turismo. L'organizzazione di queste scuole è molto accurata; l'attività di esse è particolarmente seguita dal Ministero dell'aeronautica per quanto riguarda il materiale di volo, i programmi di istruzione, il personale istruttore.

I « raduni » nazionali o internazionali e le grandi competizioni di volo costituiscono un'altra viva attività della R. U. N. A.: ricordiamo il giro aereo d'Italia, effettuato per la prima volta nel 1930, il circuito tripolino delle palme (1934), i raduni sahariani.

Un indice dei risultati che la politica di incremento dell'aviazione da diporto gradualmente raggiunge è dato dal numero dei brevetti da turismo rilasciati negli ultimi anni a piloti italiani: essi furono 114 nel 1931; salirono a 262 nel 1934; a 449 nel 1935; a 832 nel 1936. Meno importante certo dell'aviazione da trasporto pubblico ai fini della economia nazionale, l'aviazione da turismo ha un suo particolare rilievo per gli alti fini che essa consegue col preparare i giovani al volo e col mantenere in efficienza di allenamento coloro che al volo si dedicano come al più nobile dei diporti. E può ritenersi che anche sotto il profilo politico l'aviazione turistica non sia priva di interesse, in quanto il richiamo sempre più forte che essa esercita sulle giovani generazioni è un indice di vigore che si aggiunge alle tante altre espressioni di vitalità della stirpe. S. Cacopardo

3. Il diritto aeronautico

La millenaria umana aspirazione al volo non era ancor del tutto raggiunta attraverso i tentativi dei primi audaci congegni, che già si profilavano i quesiti giuridici attinenti al nuovissimo mezzo di locomozione. Tema dominante dei primi dibattiti: la libertà della navigazione aerea. Dibattiti sottili, giustificati dai riflessi che l'argomento presentava sia nel campo pubblicistico, sia in quello dei privati rapporti. Lo stato è sovrano sull'atmosfera? Ha quindi il potere di disciplinare la navigazione aerea e, spingendo al limite tale suo imperio, anche di limitarla o di vietarla? *Quid* del sorvolo di private proprietà e del risarcimento di ogni danno eventuale?

Spetta all'Italia un primato nella soluzione positiva di questo fondamentale problema, conseguita in quel primo congresso giuridico della locomozione aerea che si riunì a Verona nel 1910 e che ritrae lucidamente il pensiero precursore di Vittorio Scialoja che presiedette e animò l'adunanza. Sovranità dello stato (fu la formula affermata allora) ma coesistente libertà di transito inoffensivo, salve le limitazioni di legge. E questa formula chiara, umana, conciliatrice a un tempo dei superiori diritti statali e delle pulsanti esigenze dei traffici è il canone positivo del diritto aeronautico universale: talora esplicitamente affermato in testi internazionali e in leggi interne, tal'altra tacitamente assunto come presupposto di un potere di legiferazione che, senza quel principio, non avrebbe essenza costituzionale.

Digitized by Google

Il diritto aeronautico è quel ramo del diritto che studia tutti i rapporti nascenti dalla navigazione aerea e ne determina il regolamento giuridico. Si parlò un tempo di diritto aereo come scienza regolatrice dei rapporti originati non solo dall'esercizio del volo, ma anche dall'impiego delle radiocomunicazioni; oggi però, salvo qualche rara tendenza (specialmente americana), la distinzione fra i due rami del diritto è di generale dominio e il diritto aeronautico (fr. *droit aérien;* ted. *Luftrecht;* ingl. *Air law;* spagn. *derecho aéreo*) è cosa ben distinta dal diritto delle radiocomunicazioni, ha sue specifiche fonti legislative, si arricchisce ogni giorno di una particolare letteratura.

L'ampiezza stessa dei rapporti nascenti dalla navigazione aerea, cui la definizione fa cenno, giustifica il contenuto notevolmente vasto del diritto aeronautico. Trattasi invero di rapporti di diritto pubblico (qualifica giuridica dello spazio aereo; poteri statali di controllo sul volo e di limitazione all'esercizio di esso; sanzioni penali; norme di polizia in senso lato) e di diritto privato (trasporto di persone e di cose per via aerea; responsabilità per danni; costituzione di diritti reali sull'aeromobile, ecc.); una ulteriore differenziazione di tali rapporti è poi palese, a seconda che essi considerino la navigazione aerea che si svolge nell'ambito del territorio nazionale (diritto aeronautico interno) o quella che pone in essere i collegamenti interstatali (diritto aeronautico internazionale).

Siffatta ampiezza di contenuto, che non diremo unica, ma che certo è propria di ben pochi rami del diritto, permette di delineare brevemente i caratteri fondamentali del diritto aeronautico. Accennammo ai rapporti internazionali: un carattere preminente del diritto aeronautico è appunto quello della sua internazionalità, connessa con le stesse attitudini tecniche dell'aeromobile (alta velocità e notevole autonomia) che ne fanno il mezzo ideale per il rapido collegamento di stati e continenti lontani. Da ciò quella tendenza alla unificazione o uniformità internazionale del diritto aeronautico che ha notevoli espressioni sia nel diritto costituito (convenzione di Parigi del 13 ottobre 1919; convenzione di Varsavia del 12 ottobre 1929) sia nella elaborazione legislativa tuttora in atto.

La nostra legge fondamentale aeronautica testimonia, anche cronologicamente, della premura posta dal governo fascista nell'assicurare al libero svolgimento dei traffici aerei basi giuridiche adeguate: essa è, infatti, del 20 agosto 1923. Seguì, il 18 ottobre dello stesso anno, l'importante legge sui servizi di trasporto esercitati con aeromobili e, l'11 gennaio 1925, il regolamento per la navigazione aerea, formato in virtù di delegazione di poteri e la cui importanza trascende, quindi, quella di un semplice regolamento esecutivo. Di altri numerosi testi deve qui omettersi il cenno; ma non può trascurarsi la convenzione di Parigi del 13 ottobre 1919, resa esecutiva con regio decreto-legge 24 dicembre 1922. Essa fu chiamata, e a ragione, lo statuto fondamentale del diritto pubblico aeronautico internazionale e la legge italiana, oltre ad ispirarvisi in molti suoi istituti, ne ha effettuato la recezione con formula di inusitata ampiezza, talché anche la convenzione di Parigi deve annoverarsi fra le fonti del nostro diritto interno.

GLI ISTITUTI, SECONDO IL DIRITTO POSITIVO ITALIANO. – *a) L'aeromobile. Definizione.* – Il regolamento italiano (art. 1) definisce l'aeromobile come «un meccanismo o una qualsiasi struttura che, utilizzando il sostentamento statico o quello dinamico dell'aria, sia atto a trasportare cose e persone». Questa definizione soddisfa il giurista assai più di quanto non faccia qualche altra: quella, p. es., della convenzione di Parigi che considera aeromobile «ogni apparecchio che si può sostenere nell'atmosfera grazie alle reazioni dell'aria»: definizione puramente tecnica, che trascura quel requisito di attitudine al trasporto, che costituisce la vera essenza dell'aeromobile, inteso come mezzo col quale si attua la navigazione aerea.

Nazionalità. – Caratteristica dell'aeromobile è quella di avere una nazionalità, a somiglianza della nave. Qualche illustre giurista ha contestato l'utilità di siffatto regime: l'aeromobile, si dice, è un comune mezzo di comunicazione, a somiglianza, p. es., di un carro ferroviario; la sorveglianza che lo stato deve esercitare su tali mezzi giustifica bensì il fatto che l'aeromobile sia soggetto a una immatricolazione, ma questa dovrebbe adempiere a mere funzioni amministrative, senza creare quell'intimo legame che è costituito dallo *status* di nazionalità. Sta di fatto, però, che quasi tutte le leggi conoscono il principio della nazionalità dell'aeromobile: giocano qui (come bene ha rilevato il Giannini) quegli stessi motivi di ordine politico ed economico che hanno indotto gli stati a conferire alla nave una nazionalità.

Legge imperante a bordo. – È questo un argomento che ha dato luogo a molte discussioni. Una rigida applicazione della teoria della sovranità imporrebbe di dichiarare che qualsiasi atto o fatto verificatosi a bordo dell'aeromobile è sottoposto alle leggi dello stato che l'aeromobile in quel momento sorvola, in quanto è avvenuto entro i limiti dello spazio atmosferico sul quale esso stato è sovrano. Altra teoria, estrema in senso opposto, è quella che afferma dover prevalere la legge della bandiera: gli atti giuridici sarebbero sempre sottoposti alla legge dello stato che ha conferito all'aeromobile la propria nazionalità. Trascuriamo qualche teoria intermedia. La soluzione positiva, accolta dal diritto italiano, è una formula di conciliazione: gli atti giuridici compiuti a bordo di un aeromobile italiano sono soggetti alla legge italiana come se fossero compiuti nel regno, ma per i casi di navigazione all'estero son salvi i limiti che derivano dalla sovranità dello stato sottostante. Ugualmente, gli atti giuridici compiuti a bordo di un aeromobile estero viaggiante in Italia sono soggetti alla legge nazionale dell'aeromobile, salvi i limiti dipendenti dalle leggi italiane penali, di ordine pubblico, di pubblica sicurezza e tributarie. Le nascite e le morti avvenute a bordo di un aeromobile italiano si considerano per ogni effetto avvenute nel territorio italiano.

Documenti di bordo. – Come la nave, anche l'aeromobile deve obbligatoriamente possedere i libri di bordo (giornale di rotta, libretti dell'aeromobile, dei motori, delle segnalazioni). Non si tratta solo di documenti destinati a raccogliere dati e notizie circa lo svolgimento tecnico della navigazione: essi hanno anche un'alta importanza giuridica poiché tutti, anche quelli degli aeromobili non adibiti ad alcun trasporto commerciale, fanno prova in giudizio secondo le norme relative ai libri di commercio. Sul giornale di rotta devono poi essere annotate le nascite, le morti e tutti gli altri avvenimenti che possano avere effetti civili o penali.

Ugualmente obbligatorio per qualsiasi aeromobile è il certificato di navigabilità, documento tecnico di fondamentale importanza ai fini della sicurezza della navigazione aerea, in quanto attesta la buona struttura dell'aeromobile e la sua attitudine al volo. È rilasciato inizialmente, e periodicamente rinnovato in seguito a rigorosa visita, dal «Registro italiano navale ed aeronautico», istituto cui lo stato ha deferito con apposita legge ogni competenza in questa delicata materia.

Pubblicità e diritti reali. – Non meno importante, ma di carattere affatto diverso, è il certificato di immatricolazione, il quale fa fede della avvenuta iscrizione dell'aeromobile nel registro aeronautico nazionale, con la conseguente acquisizione della nazionalità italiana. Accennammo dianzi alla pubblicità aeronautica come ad una delle più tipiche espressioni del contenuto politico del diritto aeronautico; fondamento di tale pubblicità è appunto il registro aeronautico nazionale, nel quale ogni aeromobile deve essere iscritto per poter navigare. Devono risultare dal registro non solo i dati della iniziale proprietà dell'aeromobile, ma gli ulteriori passaggi di proprietà e tutti gli atti di costituzione, di modifica o rinunzia di diritti reali. La trascrizione è obbligatoria affinché questi negozi giuridici siano validi anche fra le parti: ha cioè (a somiglianza del sistema tavolare tedesco) valore costitutivo e non semplicemente dichiarativo come avviene in Italia per la trascrizione civile.

Connesso col sistema della pubblicità è quello dei diritti reali di garanzia dei quali l'aeromobile può costituire l'oggetto. Bene mobile per eccellenza, l'aeromobile dovrebbe essere oggetto di un pegno; ma è prevalsa la

Digitized by Google

considerazione economica di consentire al proprietario l'ottenimento del credito senza che l'oggetto della garanzia sia sottratto alla sua disponibilità. A ciò si deve quell'istituto della ipoteca aeronautica che la legge italiana ha attuato per prima con ardita innovazione, seguita poi anche nel diritto marittimo ove il vecchio pegno navale è ormai sostituito dall'ipoteca.

b) Il personale navigante. – Il grande sviluppo assunto dai servizi aerei commerciali ha attratto una vera piccola falange di giovani verso questa nuova e viva attività, alla quale essi prestano a vario titolo la loro opera appassionata. Spetta al Fascismo di avere attuato per primo l'inquadramento giuridico di tali molteplici opere con una legge fondamentale (8 febbraio 1934) dedicata appunto allo stato giuridico della gente dell'aria. Inquadramento completo, in quanto comprende non solo il personale navigante che costituisce il cosiddetto personale di prima categoria (piloti, motoristi, marconisti) ma anche il personale tecnico e direttivo dei cantieri e delle officine aeronautiche e in genere il personale non navigante (personale di seconda categoria). I gradi e la gerarchia a bordo, la composizione dell'equipaggio, l'arruolamento, sono ugualmente disciplinati; e se si pensa che già i preesistenti contratti collettivi di lavoro regolavano, sotto il punto di vista professionale e sindacale, i rapporti di prestazione d'opera, si vedrà come anche in questo campo la politica legislativa fascista mantenga un onorevole primato.

c) Il regime della circolazione aerea. – Indicammo in principio la formula che costituisce il cardine dell'ordinamento giuridico relativo all'aviazione civile: libertà della navigazione aerea, salve le limitazioni imposte dalla legge. O, per esser più esatti, imposte da necessità di ordine pubblico, delle quali la legge si rende interprete. Trattasi talora di limitazioni nel transito, quali il già accennato divieto di sorvolare talune zone di interesse militare, per la prevenzione dello spionaggio, la imposizione di rotte obbligatorie per l'attraversamento del confine, ecc. Altra volta si tratta di limitazioni nei trasporti: è il caso degli apparecchi fotografici per il cui trasporto e impiego a bordo degli aeromobili è sancito un generico divieto, passibile peraltro di deroga con determinate cautele. Anche per le armi, gli esplosivi e le munizioni da guerra esiste una proibizione, superabile in virtù di concessione governativa.

Nello stesso ordine di idee, delle limitazioni cioè imposte per la tutela di superiori esigenze pubbliche, va considerato il regime doganale vigente per la navigazione aerea. Esso, nelle sue grandi linee, non si allontana troppo dal regime vigente per gli altri trasporti e specialmente per quelli marittimi; ha però, come è ovvio, qualche sua speciale caratteristica connessa con la natura stessa del mezzo aereo: p. es., l'obbligo fatto agli aeromobili che vanno all'estero o ne provengono di effettuare la partenza e l'approdo soltanto presso gli aeroporti doganali; l'obbligo di denunciare alla autorità più vicina ogni eventuale atterraggio fuori da tali aeroporti, ecc.

d) Aeroporti e campi di fortuna. – La legge italiana definisce l'aeroporto come quella località, sia terrestre che acquea, predisposta per la partenza, l'approdo e lo stazionamento degli aeromobili; denomina poi campi di fortuna quegli impianti normalmente predisposti per consentire l'approdo e la partenza degli aeromobili che, durante la navigazione, siano obbligati a forzata discesa. L'importanza degli aeroporti, intuitiva per quanto riguarda il lato tecnico della navigazione aerea, non è minore sotto il profilo giuridico: presso gli aeroporti si compiono infatti, in massima parte, quei controlli che sono più o meno connessi sia con la sicurezza del volo, sia con la salvaguardia delle esigenze di ordine pubblico. E il direttore civile di aeroporto ha, al riguardo, poteri e responsabilità molteplici.

Altro notevole profilo legale degli aeroporti è quello delle servitù di distanza, istituite per impedire l'esistenza di muri, case, piantagioni ed ostacoli in genere a distanza minore al decuplo della loro altezza dal limite esterno dell'aeroporto.

La legge sottopone a preventiva autorizzazione governativa l'impianto di qualsiasi aeroporto; dichiara poi che gli aeroporti e tutti gli altri impianti necessari per la navigazione aerea (la cosiddetta «infrastruttura») sono opere di pubblica utilità.

e) Regime giuridico dei servizi di trasporto aereo. – Nei rapporti internazionali, ogni stato può subordinare ad autorizzazione l'impianto e l'esercizio dei servizi aerei che debbono sorvolare il proprio territorio; è questo un principio ormai saldo, che ha trionfato contro le tendenze di alcuni paesi i quali, per fini rispondenti ai loro interessi di espansione imperiale, propugnavano l'assoluta libertà del transito aereo. Quanto ai servizi interni, essi sono subordinati a concessione governativa, disciplinata in Italia dal cennato regio decreto-legge del 18 ottobre 1923. In esecuzione di esso, il Ministero dell'aeronautica stipula le convenzioni con le società assuntrici di servizi aerei e i relativi disciplinari di esercizio. Rispondendo a un ordine del Duce, il 28 ottobre 1934 la quasi totalità delle preesistenti compagnie si è concentrata nella società «Ala Littoria»: gli atti di concessione conclusi con questa società possono quindi considerarsi come una completa fonte di studio per chi voglia conoscere il profilo tecnico, giuridico ed economico delle nostre attività aeronautiche commerciali.

f) Il contratto di trasporto aereo. – La legge aeronautica del 1923 disciplinava assai sobriamente questa materia, preoccupandosi più che altro della responsabilità cui l'esecuzione del contratto può dar luogo e facendo in proposito riferimento alle norme del diritto commerciale inerenti ai trasporti terrestre e marittimo. Ma nell'ottobre del 1929, a Varsavia, con l'apprezzato concorso di una delegazione italiana, si stipulava una fondamentale convenzione «per l'unificazione di alcune norme relative al trasporto aereo internazionale». Questo importante atto, che segna il primo passo verso l'unificazione del diritto aeronautico internazionale privato, ha avuto integrale recezione nel nostro diritto interno (regio decreto-legge 28 settembre 1933, n. 1733) il quale, peraltro, ha tratto profitto anche dal già definito progetto di codice marittimo accogliendone alcuni principî e delineando in tal modo un sistema davvero organico e completo.

g) La responsabilità nel diritto aeronautico. – Responsabilità contrattuale. – Uno dei profili caratteristici della convenzione di Varsavia è il regolamento giuridico dato alla responsabilità dell'esercente. Fu già detto, e a ragione, esser quello della responsabilità il tema centrale del diritto aeronautico. L'atto di Varsavia dà al problema una soluzione precisa: il vettore è responsabile limitatamente alla somma di 125.000 frs. per ogni viaggiatore, di 250 frs. per ciascun chilogrammo di merce, di 5000 frs. globalmente per il piccolo bagaglio a mano. La sua responsabilità cessa, ove egli provi che egli stesso e i suoi preposti abbiano adottato tutte le misure necessarie per evitare il danno o che era loro impossibile adottarle. Il decreto italiano del 1933 accoglie tali principî, convertendo le cifre indicate in moneta nazionale.

Non sfugge certo come questa soluzione si allontani dalla tradizione giuridica latina e si dimostri dominata piuttosto dalla meccanicità legislativa propria dei paesi anglosassoni. Ma, d'altra parte, deve riconoscersi la praticità del sistema, che incoraggia lo sviluppo dei traffici aerei in quanto l'impresa può preventivamente conoscere il massimo ammontare del suo rischio e, su base così certa, contrarre favorevole assicurazione.

Responsabilità extracontrattuale. – Per i danni non derivanti dalla esecuzione del contratto di trasporto, e specialmente per quelli causati ai terzi alla superficie, la legislazione di vari stati si rivela assai rigida, accogliendo il principio della responsabilità obiettiva o incolpevole: cioè l'obbligo per l'esercente di risarcire il danno in ogni caso, e talora senza limitazione alcuna. La legge italiana del 1923, tuttora in vigore per la parte afferente ai rapporti extracontrattuali, applica un così rigido sistema solo per i danni derivanti da gettito, mentre, per gli altri danni ai terzi, ammette la dirimente della forza maggiore.

Una convenzione, relativa appunto ai danni ai terzi non naviganti, conclusa a Roma il 29 maggio 1933, disciplina la materia in modo diverso: accoglie il principio

Digitized by Google

della responsabilità obiettiva, ma stabilisce a favore dell'esercente limiti precisi (250 frs. per ogni chilogrammo di peso dell'aeromobile, con l'avvertenza che il limite di responsabilità non può essere inferiore a 600.000 frs. né superiore a due milioni, e con opportuna ripartizione dell'indennizzo fra le persone e i beni danneggiati). Nei riguardi di tale sistema, possono farsi le stesse considerazioni già accennate per la convenzione di Varsavia: è un sistema puramente meccanico, con i suoi pregi e i suoi difetti. Esso non è stato ancora accolto nel nostro diritto interno, ma non è dubbio che, una volta effettuata la ratifica della convenzione di Roma, anche la legge italiana sarà modificata in conformità.

La limitazione legale della responsabilità. – Si è fatto cenno dei sistemi di limitazione accolti dalle convenzioni di Varsavia e di Roma. Diverso era (ed è ancora per la responsabilità extracontrattuale) il sistema della legge italiana: quello dell'abbandono. Il proprietario dell'aeromobile può liberarsi della responsabilità per risarcimento di danni, salvo il caso di sua colpa, mediante l'abbandono dell'aeromobile ai creditori. Val quanto dire che il massimo rischio da lui affrontato è quello del valore dell'aeromobile. Questo sistema non è andato esente da critiche, basate principalmente sulla considerazione che spesso l'aeromobile danneggiante è ridotto a pochi rottami, il cui nessun valore rende illusoria ogni aspettativa di risarcimento. Il rilievo è esatto: il sistema dell'abbandono ha realmente un punto debole che potrebbe essere eliminato solo attraverso una norma di assicurazione obbligatoria dell'aeromobile e la conseguente statuizione che i diritti del creditore possano esercitarsi sopra la somma assicurata, ove l'aeromobile sia distrutto.

Le clausole di irresponsabilità. – Stretta connessione con i problemi fugacemente accennati ha la questione delle clausole di esonero dalla responsabilità, spesso imposte dal vettore e accettate dal viaggiatore o dal mittente. Devono tali clausole esser valevoli? Vi è, in proposito, una ricca letteratura. Ma è evidente che la clausola di esonero, mentre può avere giustificazione di fronte alla responsabilità talora schiacciante che il diritto di alcuni stati fa gravare sul vettore, non è più conciliabile con i sistemi di limitazione legale attuati dalla convenzione di Varsavia. Statuisce essa, quindi, la nullità di ogni accordo tendente ad esonerare il vettore dalla responsabilità o a ridurre questa al disotto dei limiti fissati.

h) L'assicurazione aeronautica. – Abbiamo incidentalmente accennato all'importanza dell'assicurazione quale provvidenza che offre all'esercente aereo la possibilità di premunirsi contro ogni rischio, nella misura stessa entro la quale egli può esser chiamato responsabile. A questa assicurazione contro i rischi della navigazione fa riscontro l'assicurazione del personale: anche qui la legislazione fascista, con attuazione anticipatrice, ha statuito fin dal 1923 che qualsiasi imprenditore o costruttore o proprietario di aeromobile ha l'obbligo di assicurare tutto il personale dipendente contro qualsiasi rischio, ivi compresi i rischi di volo. Funzione integratrice di questa saggia provvidenza sociale esplicano i contratti collettivi di lavoro che, per ciascuna categoria della gente dell'aria, determinano i limiti dell'assicurazione in rapporto alle varie ipotesi di infortunio.

i) Assistenza e salvataggio. – Il codice per la marina mercantile, disciplinando nel 1877 il salvataggio marittimo, precorreva di qualche decennio il movimento internazionale che portò alla convenzione di Bruxelles del 1910. La legge aeronautica italiana del 1923 dispone che chiunque sia in grado di provvedere al salvataggio di un aeromobile in pericolo e delle persone e delle cose trasportate ha l'obbligo di farlo: enuncia cioè come imperativo giuridico quello che in altri paesi è ammesso, e non senza qualche riserva, come obbligazione morale. Anche in ciò è un caratteristico profilo precursore della legislazione fascista.

l) Diritto penale aeronautico. – Un ultimo rapidissimo cenno meritano le norme del diritto aeronautico italiano intese alla repressione dei reati. Nell'insieme, si ha un complesso abbastanza numeroso di sanzioni; il fatto che parte di queste sia contenuta nella legge del 1923, parte nel regolamento del 1925, nuoce alquanto, peraltro, alla organica unità della delicata materia. Crediamo poi di rilevare che il nuovo codice penale considera alcuni reati specificamente connessi con la navigazione aerea (disastro aviatorio, attentato alla sicurezza dei trasporti aerei, ecc.), dimostrando anche in ciò la propria aderenza alle espressioni più vivaci della vita moderna.

Anche attraverso questo rapidissimo sguardo, il diritto aeronautico italiano si rivela ricco di istituti i quali, come si comprende, si traducono in molteplici norme. Sono queste eccessive nel numero? Il raffronto con i più moderni sistemi legislativi permette di rispondere negativamente.

Il 22 aprile 1924, inaugurando in Campidoglio un congresso giuridico internazionale dell'aviazione, il DUCE pronunziava queste parole: «un grave pericolo che occorre, a mio avviso, evitare, è la smania di troppo legiferare». E richiamava egli la sapienza giuridica dei Romani, presso i quali la vita precedette sempre il diritto e questo si formò solo dopo che le necessità della civile convivenza avevano avuto concreta espressione.

Nel diritto dell'aria, e specialmente in quello delle lontane aurore del volo, non può negarsi qualche accentuazione precorritrice; ma, fermando l'indagine alla legislazione aeronautica dell'oggi, può dirsi che essa è contenuta entro limiti di piena rispondenza con la realtà. Ben segue essa, quindi, l'alto ammonimento.

BIBL.: A. Ambrosini, *Responsabilità aeronautica* (caratteristiche fondamentali), Roma 1929; Id., *Corso di diritto aeronautico*, 2 voll., Roma 1933, 1935; S. Cacopardo, *L'unione internazionale aeronautica*, Roma 1929; Id., *Saggio di diritto penale aeronautico*, Roma 1933; P. Cogliolo, *Codice aeronautico*, Milano 1931; Cogliolo-Cacopardo, *Manuale di diritto aeronautico*, Firenze 1937; G. Cortesani, *La responsabilità nel diritto aeronautico*, Torino 1929; M. Fragali, *Principii di diritto aeronautico*, Padova 1930; A. Giannini, *Saggi di diritto aeronautico*, Milano 1932; Gisci, *La legittimazione dell'aeromobile alla navigazione aerea*, Roma 1932; P. Magno, *Gli aeroporti nel diritto aeronautico*, Roma 1936; C. Musto, *L'aeromobile, diritto e legislazione*, Napoli 1926; Pirozzi, *L'aviazione civile, compendio pratico di nozioni legislative*, Roma 1936; C. Savoia, *La responsabilità civile del vettore aereo*, Roma 1928; A. Scialoja, *Sistema del diritto della navigazione*, Roma 1933. – Limitiamo questi cenni bibliografici alle pubblicazioni di maggior mole; ma lo studioso della materia non può trascurare numerosi studi e monografie, dovuti in gran parte agli autori ora citati, apparsi in vari periodici e specialmente in: *Il diritto aeronautico; Studi di diritto aeronautico; Rivista di diritto aeronautico; Rivista aeronautica; Il diritto commerciale*, ecc. S. Cacopardo

AFGHANISTAN.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

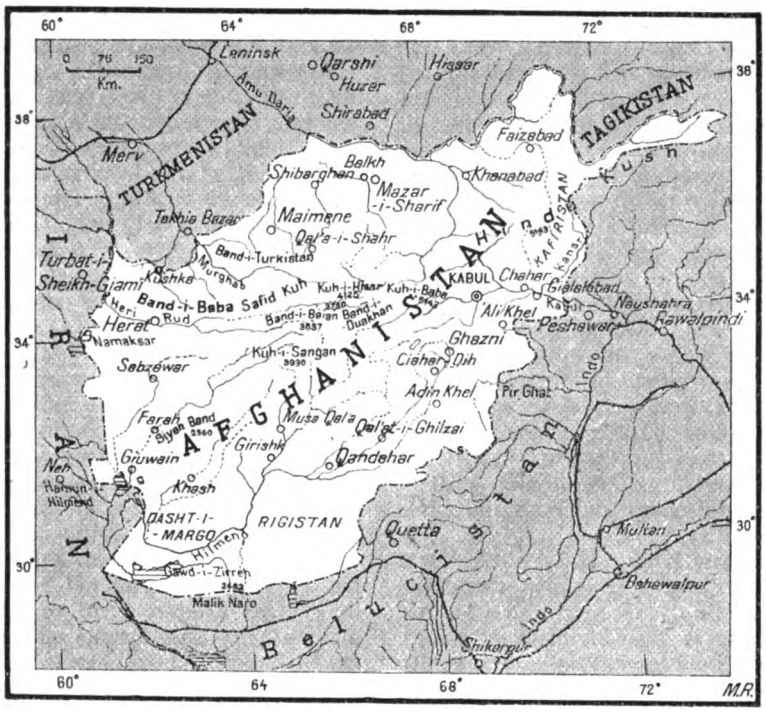
1. GEOGRAFIA. – È l'unico stato asiatico indipendente senza sbocco al mare, chiuso com'è tra l'U. R. S. S. a nord, il Turchestan cinese e l'India ad est, il Belucistan a sud e la Persia ad ovest. I suoi estremi vanno da 29° 24′ a 38° 28′ nord e da 60° 30′ a 74° 53′ est Greenwich. Ha una larghezza massima (da nord a sud) di circa 1200 chilometri ed un'estensione massima (da est ad ovest) di 980 chilometri. Rimasto per lunghissimo tempo quasi inaccessibile, è in complesso piuttosto mal noto, e per lunghe estensioni anche del tutto inesplorato. La sua superficie è calcolata dai più intorno ai 650.000 kmq. (oltre il doppio dell'Italia), ma le stime oscillano da 570.000 a 730.000 kmq. La sua popolazione, della quale non è mai stato fatto un censimento regolare, viene fatta ascendere da taluni a 7 e da altri fino a 12 milioni di abitanti, con una densità quindi da 10 a 16 abitanti per kmq.

Il paese è per la maggior parte un dedalo di aspre e nude montagne, cui fanno corona a nord e a sud-ovest due larghe depressioni; quella che guarda al corso dell'Amu Daria lungo il confine sovietico, ed il basso bacino del Hilmend, per metà deserto (Rigistan) e per l'altra metà steppa salina (Dasht-i-Marg). Il rilievo consta del lungo cimale del Hindu-kush, che sale da 2000 ad oltre 7000 metri da ovest ad est e sul quale s'innestano altri allineamenti montuosi, disposti a mo' di ventaglio, col cercine in corrispondenza alla strozzatura che si disegna tra gli alti bacini dell'Amu Daria e dell'Indo. Nonostante la notevole loro altezza, si tratta di montagne male comparabili con le Alpi; selvagge d'aspetto, ammantate a lungo da nevi, ma senza il tipico scenario di vette e di guglie che ci è abituale, anzi di regola con alte superfici allivellate, smembrate e rotte da gole profonde. Le valli, per questo loro carattere, dividono, più che non uniscano, i diversi compartimenti, determinando anche qui la formazione non di larghe unità antropiche, ma piuttosto

Digitized by Google

di oasi, i cui reciproci rapporti non possono essere assicurati se non attraverso difficili vie di comunicazione.

Il clima è nettamente continentale, con forti escursioni termiche annue (fino a 60°) e diurne (15° a 30°) ed in genere assai asciutto, o addirittura arido (precipitazioni medie annue non superiori a 300 millimetri). L'aridità vien temperandosi solo man mano che ci si avvicina al rovescio meridionale del Hindu-kush, dove giunge, sia pure attenuata, l'efficacia dei monsoni. Ne consegue una vegetazione spontanea piuttosto povera; poche e poco estese le foreste, eccetto che nell'impervio Kafiristan, e diffusissime la macchia, la steppa o addirittura il deserto. Il Seistan, ampio quasi come metà dell'Italia, è paragonabile all'Egitto, col suo Nilo (il Hilmend): solo che, invece del Mediterraneo, vi è l'enorme palude del Hamun, sul confine coll'Iran, e tutt'intorno una cornice di calve e desolate montagne.



AFGHANISTAN

La popolazione è assai varia etnicamente. Pathani o Afghani (2,5 milioni di abitanti) e Tagichi (1 milione di abitanti), di ceppo iranico, per lo più pastori e sedentari, ne rappresentano all'incirca i 2/5; seguono per numero i Kafiri, i Citrali e i Dardi (2 milioni) di stirpe indo-ariana, e finalmente gli Hazara e gli Usbechi, appartenenti al gruppo turco-mongolo.

La popolazione è per la quasi totalità musulmana, di rito sunnita, con circa 30.000 indù e pochi ebrei tollerati dallo stato. Ma nessuna libertà religiosa è permessa, anzi severe pene sono comminate contro l'apostasia; né fu mai consentito alle missioni cristiane di penetrare nel paese. Le leggi poggiano sul diritto musulmano e sulla tradizione; soli tribunali, quelli religiosi. L'istruzione è facoltativa; ci sono in tutto il paese appena una trentina di scuole inferiori (nelle città), quattro istituti superiori, ed una università da poco istituita presso Kabul (Dar-ul-Aman). Città nel senso europeo mancano, salvo la capitale, Kabul, che conta circa 150.000 abitanti, Herat (25.000 abitanti) che è il centro abitato più importante dell'Afghanistan nord-occidentale, Mazar-i-Sharif (30.000) del Turchestan afghano, Qandahar (40.000) dell'Afghanistan meridionale.

L'Afghanistan ha governo monarchico costituzionale. Il sovrano (emiro), nominato per diritto ereditario, è assistito da un consiglio di sette ministri (interni, esteri, guerra, finanze, giustizia, istruzione pubblica e commercio), scelti su proposta del primo ministro. La costituzione, promulgata nel 1921, riflette in sostanza i recenti ordinamenti turchi, che cerca di conciliare con i principî teocratici dell'islamismo. Dal 1921 funziona un'assemblea consultiva nazionale o parlamento (*Maǧlis-i-Šura-i-Milli*) di 106 membri, che resta in carica tre anni, e si esprime, sul modello persiano, dalla grande assemblea nazionale costituita di 314 membri, rappresentanti tutte le provincie e le tribù afghane, ed eletti anch'essi ogni tre anni. Nel 1932 venne istituito anche un Senato di nomina regia. Il territorio nazionale è suddiviso in 9 provincie (4 di seconda classe), rette da funzionari scelti dal governo centrale. L'esercito conta in tempo di pace 60-75.000 uomini di fanteria, e 20.000 di cavalleria ed artiglieria, con circa 500 cannoni. In tempo di guerra gli effettivi possono essere più che raddoppiati. Vi è anche una piccola armata aerea, con ufficiali istruiti in prevalenza in Russia e in Italia. Il servizio attivo dura tre anni. L'organizzazione militare va lentamente perfezionandosi ed adeguandosi alle necessità moderne, con l'aiuto di istruttori europei.

L'economia del paese rimane tipicamente agricolo-pastorale, quasi nullo essendo lo sviluppo delle industrie. Il bestiame, curato dai nomadi (circa un terzo della popolazione), e dai seminomadi (transumanza stagionale), consta di ovini e caprini (i primi destinati anche alla produzione della carne consumata nel paese). I bovini sono pochi e di qualità inferiore; cavalli o cammelli si adoprano come animali da trasporto. L'agricoltura interessa forse non più di un milione di ettari, metà dei quali irrigati, distribuiti in oasi lungo i fondi delle valli maggiori. Si coltivano, oltre i cereali (frumento, orzo, granturco, miglio, avena e segale), ortaggi e legumi, cotone (Turchestan, Kabul, Kohistan, Gialalabad), tabacco e piante medicinali (assa fetida, robbia, ricino) e, più importanti ancora, gli alberi da frutta, dei cui prodotti si fa larga esportazione. Poco di preciso si conosce sull'entità dei raccolti, e sul consumo che se ne fa all'interno del paese.

Data la sua posizione, l'Afghanistan potrebbe ricavare grandi vantaggi dal commercio di transito fra l'India e l'U.R.S.S., una volta fiorente, ma oggi in declino per la deficienza e la cattiva manutenzione delle strade. L'unica arteria notevole è quella che da Herat per Qandahar e Kabul mena al confine indiano, dove il passo di Khaibar permette un facile transito dal cuore del paese alla valle dell'Indo. Mancano del tutto le ferrovie, benché queste giungano sino alle frontiere quasi da ogni lato. Il commercio con l'estero è costituito da scambi con gli stati confinanti, India, U. R. S. S., Persia e Cina, di regola in quest'ordine, come importanza. Si esportano soprattutto frutta secche, legname, lana, tappeti, bestiame e pelli; si importano tessuti, tè, zucchero, macchine, cuoio, carta, ecc. Il commercio estero è regolato da severe restrizioni; si può importare solo in proporzione di quanto si esporta, ciò che ha consentito negli ultimi anni un saldo attivo di circa 15-20 milioni di lire.

BIBL.: Un Italiano, *Il problema dell'Asia centrale e la politica estera italiana*, Roma 1913; Sirdar Iqbal Ali Shah, *Afghanistan of the Afghans*, Londra 1928; E. Trinkler, *Afghanistan*, Gotha 1928; R. Furon, *L'Afghanistan*, Parigi 1929; B. Nikitine, *La structure économique de l'Afghanistan*, Parigi 1932; R. Dollot, *L'Afghanistan*, Parigi 1937.

G. Caraci

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – L'Afghanistan costituisce un'entità politica distinta da poco più di un secolo. Il territorio fece parte dei grandi imperi che dominarono tra l'altipiano iranico e l'India, ultimo quello del persiano Nadir Scià, che tolse l'Afghanistan ai Moghul dell'India. Alla morte di Nadir Scià (1747), profittando dell'indebolimento dei vicini Indiani e Persiani, gli Afghani si ressero sotto signorie locali; Ahmed Khan, della tribù Durrani, fondò una dinastia, che governò per alcuni decenni la regione di Kabul e di Qandahar, in lotta con i Persiani, che volevano mantenere il possesso del territorio occidentale (Herat). Agli inizi del secolo XIX cominciano le relazioni con gl'Inglesi insediatisi nell'India; una missione guidata da M. Elphinstone visitò l'Afghanistan nel 1809; si attribuiva

Digitized by Google

allora a Napoleone I un piano per disturbare i possessi inglesi dell'India attraverso l'Afghanistan con l'aiuto dei Russi e dei Persiani. Nel 1826 la tribù dei Barakzài (o Mohammed Za'i), imparentata con i Durrani, prese la direzione del governo, dando inizio alla dinastia che ancor oggi regna nell'Afghanistan. Il primo emiro, Dost Mohammed Khan, osteggiato dapprima dall'Inghilterra, che intervenne nel 1838 e nel 1842 con spedizioni militari, si impadronì di Kabul nel 1843, estese il suo dominio alle provincie del nord, poi, valendosi anche dell'aiuto britannico, prese Herat (1863). Sotto i suoi successori l'Afghanistan fu teatro di lotte interne e, per la posizione geografica, punto d'incontro dell'espansione imperialistica della Gran Bretagna e della Russia. Gl'Inglesi mossero guerra una seconda volta contro l'Afghanistan nel 1878 per controbattere l'influenza dei Russi favoriti dall'emiro Sher 'Ali; il figlio di questi Ya'qub, s'accordò con gli Inglesi (trattato di Gandamak). L'anno dopo la missione britannica presieduta dall'inviato sir L. Cavagnari venne trucidata. Gl'Inglesi condussero un'altra spedizione e con il trattato di Kabul (30 luglio 1880) riconobbero l'autonomia interna dell'Afghanistan sotto l'emiro 'Abd ur-Rahman Khan (1879-1901), che accettò un sussidio annuo britannico, obbligandosi ad affidare alla Gran Bretagna le relazioni con l'estero. L'Afghanistan restò così in una situazione di neutralità e di semiprotettorato; i suoi confini furono delimitati verso la Persia nel 1873, verso la Russia nel 1887, dopo che i Russi ebbero occupato Merv (1884) e il Pamir, verso l'India nel 1893, dopo che gl'Inglesi ebbero avanzato a sud-est fino a Quetta; la linea che segna il confine afghano-indiano è detta linea Durand, dal nome del capo della commissione inglese, sir Mortimer Durand.

Il figlio di 'Abd ur-Rahman Khan, Habibullah Khan (1901-1919), restò neutrale durante la guerra mondiale, benché sollecitato dai Turchi e dai Tedeschi ad attaccare l'India (missione Niedermayer). Egli fu misteriosamente ucciso il 19 febbraio 1919; gli successe il figlio terzogenito Amanullah, il quale, seguendo l'impulso del movimento per l'indipendenza riacceso dalla propaganda turco-tedesca e dalle tendenze dell'immediato dopoguerra, si avventurò in una spedizione contro gl'Inglesi (terza guerra anglo-afghana). La campagna fu di breve durata e costò perdite agli Afghani più che agli Inglesi, i quali tuttavia accondiscesero alla pace conclusa con il trattato di Ravalpindi (8 agosto 1919) confermato con lievi modifiche nel trattato di Musuriyyeh (22 novembre 1921) sulle seguenti basi: riconoscimento della completa indipendenza dell'Afghanistan anche nelle relazioni con l'estero; scambio di rappresentanti diplomatici e consolari; reciproco impegno a dare preavviso in caso di operazioni militari contro le tribù di confine; permesso di transito, con rimborso di dazi doganali, delle merci sbarcate nei porti indiani a destinazione dell'Afghanistan; permesso di importazioni di armi attraverso l'India per conto del governo afghano. In un annesso al trattato il governo afghano si impegnò a vietare lo stabilimento di consolati russi a Gialalabad, Ghazni (Ghaznah) e Qandahar, cioè nel territorio più vicino all'India. L'importanza attribuita dagli Inglesi alla loro posizione nell'Afghanistan e al controllo delle vie che dall'Afghanistan immettono nella vallata dell'Indo dipende dal fatto che l'Afghanistan rappresenta l'unica strada terrestre per l'invasione dell'India. Per tutto il secolo scorso gl'Inglesi si premunirono contro una possibile calata di truppe russe nell'Afghanistan attraverso il fiume Amu Daria e i monti del Hindu-kush; dopo la rivoluzione bolscevica al non cessato pericolo di penetrazione armata dei Russi nell'Afghanistan si è aggiunto il timore di sovietizzamento dell'Afghanistan o almeno della parte più settentrionale contigua alle repubbliche sovietiche del Turkestan.

Sistemata la sua posizione nei confronti della Gran Bretagna con il riconoscimento (in realtà ancora non completo) dell'indipendenza del paese, e rinunziato all'annuo sussidio britannico, l'emiro Amanullah provvide nel 1921 a inviare missioni in Russia, in Germania, in Francia e in Italia, a concludere trattati con l'U. R. S. S. (28 febbraio 1921), la Turchia (1° marzo 1921), la Persia (22 giugno 1921) e a stabilire rapporti diplomatici con le maggiori potenze, che nominarono loro rappresentanti a Kabul. Tecnici ed istruttori europei, specialmente tedeschi, francesi, turchi e russi, furono assunti per lavori pubblici, fabbriche e scuole. D'una missione di tecnici italiani (sanitari e ingegneri) andatavi nel 1923 faceva parte l'ingegnere Dario Piperno, che, avendo ucciso involontariamente un poliziotto, fu giustiziato il 2 giugno 1925 dopo che la famiglia dell'ucciso aveva accettato il pagamento del « prezzo del sangue »; l'incidente ebbe un seguito diplomatico e furono accordate al governo italiano le soddisfazioni richieste.

Il regno di Amanullah fu intensamente occupato nel lavoro di riforme. Nel 1921 fu emanato un ordinamento generale, base della successiva costituzione (*nizam-nameh-i asasi*), che fu approvata dalla Grande assemblea (*Loya Girga*, lett. « Grande circolo ») nel 1923-1924. La costituzione definiva l'Afghanistan stato libero e indipendente, sotto la sovranità del padiscià Amanullah e dei suoi discendenti, con un governo responsabile davanti al sovrano, una limitata rappresentanza popolare nel consiglio consultivo dello stato e nei consigli regionali e provinciali. Si garantivano alla popolazione afghana le libertà e i diritti civili; si stabiliva il funzionamento dei tribunali (i quali giudicavano secondo la legge musulmana); si affermava che la religione ufficiale dell'Afghanistan era la religione musulmana secondo il rito hanafita, ammettendosi i non musulmani a vivere nell'Afghanistan con l'obbligo di pagare il tributo e di portare segni distintivi speciali.

L'emiro Amanullah, mentre stabiliva così le basi di un ordinamento dello stato, doveva difenderne l'esistenza contro le sollevazioni di tribù (nella regione di Khost nel 1924, dei Mangal nel 1925) scontente per l'obbligo del servizio militare e riluttanti a pagare le imposte. Grave malcontento suscitarono nell'elemento reazionario dei *mulla* (uomini di religione) le riforme sociali, animate da uno spirito di modernismo e di imitazione degli usi stranieri, al quale il paese non era ancora preparato. La tendenza a far abbandonare il velo alle donne, l'invio di giovani afghane a studiare in Europa, l'obbligo fatto ai rappresentanti del popolo di vestire abiti europei e di rasare il volto ed altre innovazioni, sfruttate dalla propaganda ostile dei *mulla*, e, pare, dalla propaganda di emissari della Gran Bretagna, alla quale non sarebbe giovato un rapido modernizzamento del libero Afghanistan, prepararono il terreno per un movimento reazionario che esplose nel 1928, mentre l'emiro Amanullah compiva un viaggio in Europa; le tribù Shinvari e Khughiani si sollevarono nell'estate del 1928; l'emiro tornato in fretta non poté arginare la rivolta; perduta Kabul nel gennaio del 1929, si ritirò a Qandahar abdicando in favore del fratello 'Inayatullah e alla fine di maggio lasciò il paese stabilendosi a Roma.

A Kabul (17 gennaio 1929) era entrato un capo dei ribelli, Baciah-i Saqao, che si proclamò emiro con il nome di Habibullah Ghazi, dopo aver costretto 'Inayatullah a rinunziare al trono.

Un cugino di Amanullah, il generale Nadir Khan, che aveva combattuto contro gl'Inglesi nel 1919, aveva assolto missioni politiche in Europa e dal 1926 si trovava a Nizza, prese allora la direzione del movimento per la riconquista del regno; con azioni militari e saggia preparazione politica riuscì a riprendere Kabul l'8 ottobre 1929 e a farsi proclamare re il 15 ottobre dello stesso anno. Egli ristabilì le relazioni diplomatiche ch'erano state interrotte (solo le legazioni russa e turca continuarono a funzionare durante l'interregno dell'usurpatore) e riconobbe i trattati conclusi sotto Amanullah, che furono automaticamente richiamati in vigore; però la Gran Bretagna volle la formale riconferma del trattato del 1921 (Londra, 7 maggio 1930).

Negli ultimi sette anni l'Afghanistan ha avuto un periodo di relativa tranquillità, tragicamente turbata l'8 novembre 1933 dall'uccisioine del re Nadir. Sembra che l'uccisore

Digitized by Google

abbia agito per vendicare un ex-ministro di Amanullah condannato a morte l'anno precedente. In tale occasione si riparlò di possibile ritorno di Amanullah sul trono dell'Afghanistan, ma il popolo si è mostrato fedele al nuovo regime. Un figlio di Nadir Scià, il giovane Mohammed Zahir Khan (nato nel 1914), gli è successo sul trono. Il governo fin dal 1929 è diretto da Mohammed Hashim Khan, zio paterno del re attuale, con la carica di primo ministro; altri membri della famiglia regnante occupano posti di governo. Nella politica interna non sono avvenuti mutamenti importanti; la costituzione del 1923-24 si è evoluta, senza mutamenti sostanziali, nella nuova costituzione del 1931, che ha istituito un parlamento bicamerale (Grande assemblea nazionale e Senato), le cui deliberazioni sono molto limitate dalle prerogative sovrane. Benché nella nuova costituzione manchi l'accenno all'obbligo dei non musulmani di pagare tributo, si hanno notizie circa le condizioni di inferiorità in cui sono tenuti gli ebrei; gli stranieri sono considerati «protetti», ma sottomessi alle leggi del paese e godono ora di una certa libertà (ad es., l'assistenza religiosa per i cristiani affidata a un cappellano della legazione d'Italia). Continua lentamente la trasformazione dei vecchi usi e sistemi, senza però urtare le suscettibilità religiose e lo spirito conservatore del popolo, e si rafforza l'esercito; si modernizzano le scuole (Kabul ha un'università in via di formazione comprendente già una facoltà di medicina e una facoltà di scienze con professori turchi, indiani e inglesi); si eseguono opere d'interesse pubblico, soprattutto per agevolare le comunicazioni (ponti, strade, ma nessuna ferrovia finora), si cura l'utilizzazione delle acque per l'energia elettrica e l'irrigazione. In quest'opera di ricostruzione l'Afghanistan si vale anche dell'opera di valorosi tecnici italiani. Il commercio con l'estero è limitato all'importazione di utensili e macchine e pochi generi di consumo (zucchero); l'esportazione consiste sovrattutto in pelli e pellicce, lane, tappeti, pietre preziose e si esercita specialmente con la Russia e con l'India; alcune grandi società fondate con la partecipazione del governo hanno il monopolio di questo commercio. Dal 1933 una specie di banca statale (chiamata Società nazionale afghana per azioni) provvede a regolare il sistema monetario e tiene relazioni con banche di Londra, Amburgo ecc.

Nei rapporti con l'estero l'Afghanistan si mantiene abbastanza indipendente; a una evidente tendenza russofila degli ultimi anni di Amanullah è successo sotto il nuovo regime un atteggiamento più legato alla Gran Bretagna; i profughi politici afghani all'estero, sempre meno attivi, accusano il regime attuale di essere vincolato verso la Gran Bretagna da impegni segreti e da obblighi finanziari. La situazione sulla frontiera indo-afghana è sempre delicata e causa potenziale di attriti per il carattere bellicoso delle tribù (Waziri, Mohmand, Mahsud) non completamente sottomesse che vivono sui monti lungo i quali corre la linea di confine tanto in territorio indiano (Passo di Khaibar, Landi-Kotal, Bagiaur, Peshawar) che in territorio afghano (Khost). Ivi sorgono frequentemente incidenti per l'attività dei ribelli che cercano rifugio rispettivamente sul suolo afghano o su quello indiano; spesso la zona di confine è messa in subbuglio per opera di avversari dell'uno o dell'altro governo, pretendenti al trono afghano e agitatori politici e religiosi. Il governo dell'India da parte sua tende progressivamente a rendere effettivo il suo controllo sulla zona di confine, detta *Nord-West Frontier Province*. L'ultima spedizione condotta con grandi mezzi militari fu compiuta nel settembre-ottobre del 1935; un'altra nel 1937.

Si è parlato a più riprese (ad esempio nel 1921 e nel 1926) di un movimento per una quadruplice asiatica, che comprendesse l'Afghanistan, la Persia, la Turchia e la Russia; tale piano non si è mai effettuato, anche se esistono buone relazioni tra le quattro potenze suddette. Ma dopo che in Persia, in Turchia e in Afghanistan, si è andata rafforzando l'autorità statale e si sono sviluppate le riforme tendenti alla costituzione di stati a fisonomia propria, con propri ideali, trova minor campo di esplicarsi la propaganda russa, la quale si è adoprata dal 1919 a risvegliare i nazionalismi asiatici e a unirli contro l'imperialismo europeo. Le relazioni fra Turchia, Persia e Afghanistan sono molto cordiali fin dal 1921. Una vertenza afghano-persiana per la delimitazione di confini è stata pacificamente risolta con l'arbitrato del generale turco Fakhr ed-Din nel 1934-1935. Il recente lavoro diplomatico per un patto orientale, favorito, pare, per diversi motivi, tanto dalla Russia che dalla Gran Bretagna durante il conflitto italo-etiopico, ha avuto l'adesione della Turchia, della Persia e dell'Irak e, in un secondo tempo, dell'Afghanistan. Il patto è stato firmato a Teheran l'8 luglio 1937.

L'Afghanistan, vissuto fino al 1919 segregato dal resto del mondo, è ora entrato in relazioni con tutti gli stati; dal 1928 è entrato nell'Unione postale internazionale; dal 1934 fa parte della Società delle nazioni.

L'Afghanistan non ha partiti né organizzazioni paragonabili ai partiti; né si può parlare di una politica nazionale in un paese ancora dominato da divisioni di tribù e racchiudente popolazioni troppo diverse per razza e per lingua: Iranici al centro e a ovest, Turchi a nord (provincia del Turkestan afghano, capoluogo Mazar-i-Sharif), Indo-Afghani (Pathani) a est. La lingua ufficiale è il persiano; dialetti persiani sono parlati a Kabul e nelle provincie occidentali; un dialetto iranico molto differenziato dal persiano, il *pashto*, diffuso specialmente a Qandahar e nell'Afghanistan meridionale, è spesso usato accanto al persiano in proclami e testi legislativi; dalla fine del 1936 è stato fatto obbligo a tutti i funzionari di conoscere questa lingua, che va assumendo carattere nazionale ed ufficiale. Nel Turkestan afghano si parla un dialetto turco uzbeko; ai confini con l'India si parlano dialetti indiani. Nel campo culturale l'Afghanistan costituisce una provincia della cultura e della civiltà arabo-persiana musulmana; ma tende ad emanciparsi dall'egemonia della Persia vicina.

Un elemento abbastanza forte di coesione è la religione musulmana; la quasi totalità degli abitanti, che, in mancanza di un censimento ufficiale, sono variamente calcolati da 5 a 10 e, anche 12 milioni, sono musulmani sunniti di rito hanafita; circa mezzo milione sono musulmani sciiti (come la maggioranza dei musulmani in Persia); gli ebrei, un tempo calcolati a 50.000, sono ora ridotti a poche migliaia.

Il miglioramento delle comunicazioni, la diffusione dell'insegnamento e il servizio militare obbligatorio potranno col tempo dare un indirizzo nazionale alla vita del paese; i più colti enunciano un programma di graduali riforme che, conservando all'Afghanistan il suo particolare carattere afghano, potenzino la sua forza economica, politica e militare mediante l'aiuto della tecnica moderna.

BIBL.: A. Hamilton, *Afghanistan*, Londra 1907; R. Furon, *L'Afghanistan*, Parigi 1926; G. Macmum, *Afghanistan from Darius to Amanullah*, Londra 1929; F. Hesse, *Zur Aussenpolitik Afghanistans unter Mohammed Nadir Shah Afghan*, in *Europäische Gespräche*, dicembre 1930, pp. 613-633; G. M. Pecorella, *Farda, Due anni in Afghanistan sotto l'Emiro Amanullah*, Palermo 1930; M. Fouchet, *Études sur l'Afghanistan*, Parigi 1931; A. Giannini, *La Costituzione afghana*, in *Oriente Moderno*, XI (1931), pp. 265-286; E. Rossi, *La Costituzione afghana del 31 ottobre 1931*, in *Oriente Moderno*, XIII (1933), pp. 1-6, 7-20; id., *Notizie sull'Afghanistan*, in *Oriente Moderno*, aprile 1934.

E. Rossi

AFRICA.

SOMMARIO: 1. Sguardo generale alle caratteristiche fisiche. – 2. Popolazioni, lingue, religioni. – 3. Problemi attuali del popolamento. – 4. Assetto politico. – 5. Sguardo generale alle condizioni economiche. – 6. Vie e mezzi di comunicazione. – 7. Storia dell'esplorazione. – 8. Storia e problemi della colonizzazione.

1. SGUARDO GENERALE ALLE CARATTERISTICHE FISICHE. – L'Africa è un membro del continente antico, nettamente delimitato dall'Eurasia, cui è congiunto soltanto dal desertico istmo di Suez, largo circa 150 chilometri, oggi tagliato da un grande canale navigabile. Per il resto l'Africa è circondata da oceani e da mari: a nord la bagna il Mediterraneo, a ovest l'Oceano Atlantico, a est la bagnano l'Oceano Indiano e il Mar Rosso. Essa, peraltro, non costituisce un'unità naturale, sia perché risulta dalla giustapposizione di due parti strutturalmente e morfologicamente diverse, la regione dell'Atlante o Africa Minore, e l'Africa dei tavolati; sia perché, sempre dal punto di vista della struttura e della morfologia, e inoltre da quello del clima e della vegetazione, essa non termina al Mar Rosso, ma si continua al di là di questo con la penisola arabica.

Digitized by Google

Il punto in cui l'Africa maggiormente si avvicina all'Europa è lo Stretto di Gibilterra, largo appena 14 chilometri. Nel centro del Mediterraneo, tra la Sicilia e la Tunisia, il Canale di Sicilia è largo 140 chilometri; più ad oriente fra Creta e la Cirenaica intercorrono 270 chilometri. Fin da epoche remotissime per la sua posizione l'Africa ha avuto intense relazioni con l'Europa attraverso il Mediterraneo, e con l'Asia attraverso l'Istmo di Suez e il Mar Rosso (che non raggiunge i 400 chilometri di larghezza massima) e, in minor misura, attraverso l'Oceano Indiano.

Il continente africano si stende tanto nell'emisfero boreale quanto in quello australe, ed è tagliato nel suo mezzo dall'Equatore. Per la sua posizione, esso viene a trovarsi per più di 4/5 nella zona intertropicale, nella quale non rientrano l'estrema cuspide meridionale, con un lembo di Madagascar, e una più ampia fascia a nord.

Tra gli estremi punti settentrionale e meridionale intercorre una distanza di 8100 chilometri; tra quelli occidentale e orientale, una distanza di 7500 chilometri.

La superficie dell'Africa, con le poche isole che da essa dipendono (unica assai vasta è la già citata Madagascar), si fa ascendere a quasi 30 milioni di kmq., cioè il triplo dell'Europa e 1/5 delle terre emerse. Le articolazioni (isole e penisole) formano appena il 2 % della superficie totale (Europa 35 %), e cio è un indice della sua configurazione orizzontale estremamente massiccia. Se si fa il rapporto tra la superficie e lo sviluppo costiero, si vede che l'Europa dispone di un chilometro di costa ogni 300 kmq., l'Africa di un chilometro di costa ogni 1400 kmq. Inoltre le coste sono monotone, compatte, in gran parte ostili all'insediamento umano.

Una grande uniformità si ha pure nella struttura e nella configurazione verticale, poiché vi prevalgono in modo assoluto i tavolati, alti a nord per lo più dai 400 agli 800 metri a sud dai 1000 ai 1200 metri. Dopo l'Antartide e l'Asia, l'Africa è il continente che ha la maggiore altezza media: 750 metri (Europa 340). I bassopiani sono tutti costieri e limitatissimi. Il rilievo dell'Africa è un rilievo tabulare: anche le zone montuose raramente presentano forme ardite, come vediamo nei nostri paesi; e perfino le cime hanno la sommità spianata. Ciò dipende dalla storia geologica dell'Africa, una delle terre più antiche del nostro pianeta. Il suo imbasamento, infatti, è formato da terreni cristallini risalenti ai più antichi periodi della storia geologica, precedenti il Paleozoico. Su questo zoccolo antichissimo, che affiora su vaste estensioni, si sono depositate potenti sedimentazioni paleozoiche e mesozoiche in strati generalmente orizzontali. A questa orizzontalità è dovuto il carattere tabulare del rilievo africano.

Condizioni climatiche, e di conseguenza idrografiche, assai varie, determinano anche nell'Africa dei tavolati una certa varietà nell'aspetto del paesaggio; vi si distinguono quindi le seguenti regioni: il Sahara, il Sudan, il bacino del Congo, l'Africa australe (col Madagascar) e l'Africa orientale. Una regione a sé forma poi l'Africa Minore, il Maghreb degli Arabi.

Questa è la sola che abbia catene montuose a pieghe recenti (l'Atlante), simili alle catene che incorniciano il Mediterraneo dalla parte dell'Europa. Si tratta di due fasci di catene, racchiudenti un altipiano centrale e stepposo: a nord il Piccolo Atlante, a sud il Grande Atlante, che s'innalza a 4165 metri nel monte Toubkal, in territorio marocchino.

Il Sahara è la più grande zona desertica del globo e fa parte di quella fascia di deserti che, attraverso l'Africa e l'Eurasia, si spinge dall'Atlantico alla Manciuria. Vasto quanto l'Europa, esso comprende tutta l'Africa settentrionale press'a poco a nord del 16° parallelo, esclusa l'Africa Minore, e si stende dalle rive dell'Atlantico a quelle del Mar Rosso, interrotto soltanto dalla valle del Nilo, che forma una specie di oasi stretta e allungatissima.

Il Sahara si presenta assai vario nei suoi aspetti: dove pianeggiante, dove montuoso: qua roccioso (*hammada*), là sassoso (*serir*) o sabbioso (*erg*). Nel deserto roccioso l'erosione eolica ha scolpito spesso dei piccoli rilievi isolati, dall'aspetto ruiniforme; nel deserto sabbioso il vento accumula le sabbie in dune, allineate in serie lunghissime e parallele, e per lo più mobili. Non mancano nel Sahara rilievi montuosi imponenti, come i massicci vulcanici dell'Ahaggar (Hoggar), alto sui 3000 metri, dell'Air (1800 metri), del Tibesti, che ha varie cime superiori ai 3000 metri.

Caratteristica principale del Sahara, come di tutte le zone desertiche, è la mancanza di acque superficiali, dovuta alla estrema penuria di precipitazioni, alla permeabilità del terreno e alla fortissima evaporazione. Non difettano però le valli fluviali: anzi, quest'immenso deserto è solcato in tutte le direzioni dalle valli amplissime degli *uidian*, corsi d'acqua normalmente asciutti (spesso per vari anni di seguito), che hanno letti larghi fino a 10-12 chilometri. Le acque vi scorrono tumultuose solo dopo qualche violento acquazzone. L'origine di queste valli fluviali risale a periodi della storia geologica nei quali il Sahara aveva un clima meno secco dell'attuale.

Come isole sperdute nell'immensità di un oceano, si incontrano qua e là nel Sahara gruppi di oasi, dove affiora l'acqua sotterranea, che circola nel sottosuolo del deserto a profondità più o meno forti, e dove si ha una lussureggiante vegetazione e si raccoglie quasi tutta la scarsa popolazione.

Il Sudan, il « paese dei negri » (tale è il significato di questo nome in arabo), si stende tra l'Atlantico e il Nilo e tra il Sahara e il bacino del Congo, ed è un insieme di altipiani ondulati (in cui si apre la grande vallata del Niger e si eleva qualche massiccio montuoso) e di conche (la maggiore è quella del Ciad). La sua struttura è analoga a quella del Sahara, ma per le assai più favorevoli condizioni climatiche esso presenta un aspetto ben diverso da quello del Sahara.

La fascia costiera dell'Africa tra il Capo Verde e il Capo Frio è conosciuta col nome di Guinea.

Il bacino del Congo forma la maggiore zona depressa dell'Africa, un'amplissima conca scolata dal sistema fluviale del Congo, dai margini rilevati tutt'intorno, e specialmente a sud e ad est. Le zone più basse si trovano a 300-400 metri, ma prevalgono altezze di 400-600 metri.

L'Africa australe, a sud press'a poco di una linea che unisca le foci del Cuanza e dello Zambesi, è un complesso di grandi ed elevati altipiani (1000-1200 metri), i quali presentano agli orli dei margini rialzati, talora anche fortemente, degradanti sulla costa mediante serie di terrazzi. Al centro, questi altipiani si presentano leggermente depressi, e qui si ha un bacino chiuso, con dei laghi salati, dove si stende il Calahari, regione in parte stepposa e in parte desertica. Verso sud e sud-est gli altipiani scendono al mare con tre gradini, i cui orli assumono l'aspetto di vere catene montuose.

L'Africa orientale è la sezione del Continente nero più tormentata dal punto di vista della struttura e del rilievo. Vi si distinguono comunemente tre parti: a sud l'altipiano dei laghi, a nord l'altipiano etiopico e la Somalia. La maggiore peculiarità morfologica dell'Africa orientale è data da due grandi fosse tettoniche che la solcano profondamente nel senso dei meridiani, e che sono in parte occupate da grandi laghi dalla forma stretta e allungata (Niassa, Tanganica, ecc.). Una di queste fosse comprende il Mar Rosso e, prolungandosi in territorio asiatico, il Mar Morto e la valle del Giordano. Ai margini delle fosse s'innalzano vari poderosi rilievi vulcanici, tra i quali il Kilimangiaro, che è la più elevata montagna africana (quasi 5900 metri).

L'altipiano etiopico, alto in media sui 2500 metri, è un grande tavolato di rocce cristalline coperte da sedimentazioni e rocce vulcaniche mesozoiche, profondamente inciso dalla erosione fluviale, che vi ha isolato rilievi tabulari tipici, detti *ambe*, separati da gole profonde e selvagge.

L'aggetto peninsulare della Somalia è anch'esso un tavolato di rocce mesozoiche e cenozoiche inclinato dolcemente da nord-ovest a sud-est; nella parte più interna si eleva una regione montagnosa di origine vulcanica, che in qualche punto supera i 4000 metri di altezza, da cui traggono origine i fiumi somali, il Giuba e l'Uebi Scebeli.

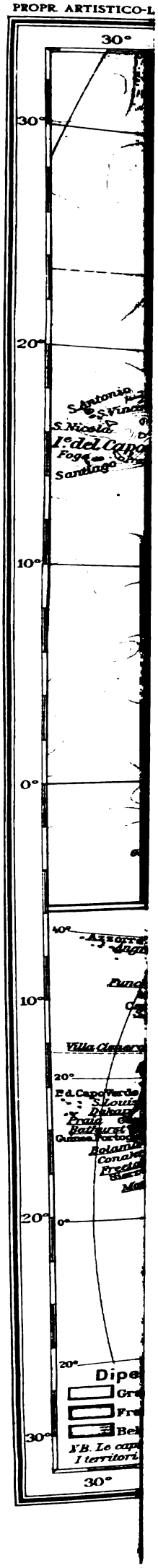
Madagascar (isola vasta quanto la Francia e il Belgio uniti) è simile per struttura all'Africa australe, e consta di un vasto altipiano centrale di rocce cristalline antiche, di 800-1800 metri d'altezza, e al massimo poco più di 2600, che scende ripido sulla costa orientale, e con una serie di terrazzi verso quella occidentale, orlata da bassure alluvionali.

Le coste dell'Africa, comprese le isole, hanno uno sviluppo di 30.600 chilometri. Si è già detto ch'esse sono pochissimo articolate e nel complesso poco ospitali, perché scoscese e importuose, battute violentemente dai marosi, oppure basse, paludose e malsane, chiuse da formazioni di mangrovie o fronteggiate da pericolose scogliere coralline, o anche desolate e desertiche.

Quattro quinti dell'Africa sono compresi entro i Tropici, abbiamo detto: vi è quindi la prevalenza assoluta dei climi caldi. Al centro, a cavallo dell'Equatore, si ha una zona (bacino del Congo, parte della Guinea) a clima equatoriale, molto caldo e con piccolissima escursione annua, con piogge molto abbondanti

Digitized by Google

PROPR. ARTISTICO-L



Digitized by Google

Digitized by Google

durante tutto l'anno, ma con due massimi equinoziali. A nord e a sud il clima equatoriale trapassa in quello subequatoriale, con una stagione secca (e talvolta due) e differenze termiche tra il mese più caldo e quello più fresco già notevoli (Sudan meridionale, Catanga). Allontanandosi ancor più dall'Equatore si passa al clima tropicale, caratterizzato da una lunga stagione secca e da forti escursioni termiche (Sudan settentrionale, altipiani dell'Africa orientale, Angola, Rhodesia, parte occidentale di Madagascar). Procedendo verso nord e verso sud la stagione secca va allungandosi sempre più, finché quella umida scompare; si entra allora in zone a clima desertico caldo, il Sahara a nord e il Calahari a sud. Il clima desertico caldo è caratterizzato da estrema penuria o assenza quasi totale di precipitazioni, grande secchezza dell'aria, fortissima escursione diurna, forte escursione annua. Le estreme parti settentrionale e meridionale del continente (parte nord dell'Africa Minore e Cirenaica; parte sud della Colonia del Capo) hanno clima mediterraneo, con temperature non molto elevate neppure d'estate e sensibilissima siccità estiva. In ristrette zone si riscontrano poi alcuni altri tipi di clima; un clima monsonico subtropicale nel Natal (forti variazioni termiche, piogge in tutto l'anno); un clima caldo di montagna sull'altipiano etiopico e in gran parte degli altipiani e delle regioni montuose del Transvaal e dell'Orange (temperature abbassate dall'altitudine, notevole escursione annua; piogge abbastanza considerevoli ma con un periodo secco); un clima monsonico subdesertico nella Somalia (notevoli escursioni termiche diurne, periodo umido di breve durata).

La struttura e la storia geologica del continente e le condizioni climatiche spiegano i caratteri dell'idrografia africana. La grande estensione dei climi aridi, desertico e subdesertico, e la natura del rilievo, fanno sì che il drenaggio normale sia relativamente limitato, e che vaste zone scolino verso bacini interni o siano affatto prive di scolo. Queste ultime e i bacini interni coprono complessivamente quasi la metà della superficie dell'Africa.

La quantità e l'andamento delle piogge determina il regime dei fiumi: così nelle regioni a clima equatoriale questi hanno un regime costante senza magre o piene molto sensibili; in quelle a clima tropicale si alternano periodi di magra fortissima con piene improvvise che inondano vasti territori.

Da porsi in relazione con la struttura geologica è la frequenza, in quasi tutti i fiumi africani, di rapide e di cascate, di solito nel loro basso corso, quando sono costretti a scendere dagli altipiani. Dal mare verso l'interno, quindi, in molti casi essi si possono risalire solo per breve tratto, e questo, con altri fattori negativi, ha ritardato l'esplorazione delle regioni interne. Da alcuni decenni, peraltro, superati mediante ferrovie i tronchi non navigabili perché interrotti da salti, i fiumi africani hanno servito magnificamente alla penetrazione europea: soprattutto il Congo, il Nilo e il Niger, e, in minor misura, il Senegal, lo Zambesi, il Limpopo e il Giuba. La storia coloniale dell'Africa è dominata dalle gare, fra le potenze europee, per il possesso di queste importanti arterie fluviali.

Quanto alla vegetazione africana, vediamo che al clima equatoriale corrisponde la foresta tropicale, a quello subequatoriale la savana, a quello tropicale la steppa e la boscaglia xerofila, al clima desertico la steppa magra e il deserto (cosparso di oasi dove affiora l'acqua sotterranea), al clima caldo di montagna corrispondono foreste tropicali di montagna e, nelle zone più elevate, pascoli erbosi. Si calcola che poco meno di 2/5 dell'Africa siano coperti da steppe, savane e pascoli; 1/4 circa sia coperto da foreste e boscaglie; un altro quarto da deserti e acque interne; e solo il 12 % sia occupato da colture.

La foresta tropicale, che ai suoi margini nelle zone meno umide spinge lungo i fiumi strisce della cosiddetta foresta-galleria, è formata da alberi spesso giganteschi, ed ha un folto sottobosco; gli alberi sono allacciati tra loro da liane ed epifite, e ciò la rende fitta e difficilmente penetrabile. La savana è formata soprattutto da graminacee altissime che muoiono durante la stagione secca; qua e là vi sorgono isolati o a piccoli gruppi giganteschi *baobab*, euforbie candelabro, acacie, sicomori. La steppa ha anch'essa vegetazione erbacea, ma bassa, e, verso il deserto, rada, con qualche arbusto spinoso.

2. POPOLAZIONI, LINGUE, RELIGIONI. – Secondo le valutazioni più attendibili, l'Africa avrebbe attualmente (1938) poco più di 152 milioni di abitanti, cioè in media 5 per kmq. (Europa 52). Questa cifra deve ritenersi largamente approssimativa, perché non sono molti i territori nei quali vengono compiuti regolari censimenti, e per ampie regioni si posseggono soltanto delle stime o dei computi sommari. Come ben s'intende, i dati di popolazione riferentisi alle epoche passate sono ancora più incerti. Per molto tempo si credette l'Africa più popolosa di quello che doveva essere ed è attualmente: cinquanta anni fa, infatti, le si attribuivano 200 milioni di abitanti; in seguito la maggior precisione dei censimenti, delle valutazioni e delle stime fece abbassare di parecchio questa cifra. Si deve tener presente, peraltro, che in alcuni paesi la popolazione effettivamente deve esser venuta diminuendo a causa delle stragi compiute dai mercanti di schiavi, dalle epidemie e dalle incessanti sanguinose guerricciole interne. In altri paesi, invece, l'effettiva occupazione europea ha impedito o mitigato gli effetti di questi malanni, e la popolazione è andata aumentando. Si deve ritenere che, in complesso, nell'ultimo cinquantennio la popolazione dell'Africa sia rimasta pressoché stazionaria.

Le zone più densamente abitate sono: la valle e il delta del Nilo, dove si hanno densità anche di varie centinaia di abitanti per kmq. (in qualche tratto anche più di 700); l'Africa Minore, specialmente sul versante marittimo dell'Atlante Telliano (anche più di 100 abitanti per kmq., come, ad es., nella Cabilia); la Nigeria; il Ruanda e l'Urundi; alcune zone dell'Africa australe (Natal); infine alcune delle piccole isole (Canarie, 80 abitanti per kmq.; Zanzibar e Pemba, 92; Riunione, 87; Maurizio, 192; Madera, 271).

Le zone più spopolate sono quelle desertiche e quelle coperte dalla foresta tropicale, le une e le altre anzi, su vastissime superficie, affatto prive di abitanti. Il Sahara, che comprende più di 1/4 della superficie totale dell'Africa, è una delle regioni più spopolate del globo, con assai meno di un abitante per kmq.; la densa foresta equatoriale ha densità di 1–2 abitanti. Anche nelle regioni steppose la densità è molto bassa, perché al nomadismo pastorale occorrono ampi spazi.

Le guerre e le lotte interne, cui si è accennato, hanno costretto gli uomini, spesso, a rifugiarsi nelle regioni montagnose (Etiopia, Cabilia, Atlante marocchino). La tratta praticata dagli Europei e la caccia all'uomo compiuta dai mercanti di schiavi musulmani hanno fatto fuggire le popolazioni dalle coste, le pianure, le vallate facilmente raggiungibili.

Sembra che alcune parti dell'Africa siano state abitate dall'uomo fin da epoche assai remote, perché vi si trovano tracce dell'età della pietra, abbondanti particolarmente nel Sahara, nel Sudan e nell'Africa Minore. Occorre tener presente, tuttavia, che l'età della pietra in alcune regioni del globo si è protratta fino a tardi: e così è avvenuto appunto nel Sahara. Nell'Egitto il neolitico finì al più tardi 5000 anni a. C.

Gli abitanti di origine europea superano di poco i 4 milioni, dei quali oltre 2 milioni vivono nell'Unione Sudafricana e 1.750.000 nell'Africa settentrionale. Nell'Africa intertropicale gli abitanti di origine europea sono appena 450.000.

Prescindendo dall'elemento europeo, le popolazioni indigene sono camito-semite nell'Africa settentrionale (Sahara, Africa Minore, Etiopia, Somalia), negre nel resto del continente, fuorché in alcune zone dell'estrema cuspide meridionale, dove, come si è detto, prevalgono i bianchi immigrati (Boeri e Inglesi), e nell'Africa australe atlantica tra il Cunene e l'Orange, press'a poco, dove abitano i Boscimani e gli Ottentotti, che formano una razza secondaria la quale un tempo dové occupare aree assai più vaste. Nell'Africa equatoriale, in mezzo ai Negri sono frequenti gruppi di Negrilli (o Pigmei africani), disseminati nella grande foresta equatoriale, noti già agli antichi, almeno per sentito dire (ne parla Erodoto), il cui *habitat* fu un tempo certamente assai più ampio e che furono respinti poi dai Negri nelle zone più inospiti e selvagge del continente.

I Camiti, caratterizzati somaticamente da statura media, tronco piuttosto tozzo, cranio rotondo, fronte convessa, faccia quadrangolare, naso corto, occhi neri e colorito bruno, abitarono un tempo l'Africa Minore, il Sahara, l'altipiano etiopico e la Somalia: ma nel sec. VII gli Arabi, semiti, invasero tutta l'Africa settentrionale e vi introdussero la loro lingua e l'islamismo. Avvenne poi una fusione

Digitized by Google

sempre maggiore con i primitivi abitatori, i Berberi: ed ora nell'Africa del nord predominano popolazioni più o meno miste camito-semite, e i Camiti puri, o quasi, s'incontrano solo nelle zone più inospiti delle montagne o del deserto (ad es., i Tuareg). In Etiopia la massa della popolazione è essenzialmente camita, ma con caratteri antropologici che derivano dalla mescolanza con un substrato negro preesistente. Inoltre le lingue che vi si parlano sono in parte semite (tigrè, tigrai, amharico, guraghè). Anche in Somalia la popolazione è essenzialmente camita, ma incrociata più o meno con popolazioni negre. Altre popolazioni miste sono i Tebu, i Nuba, i Fulbe, i Suaheli, ecc.

I Negri sono divisi in Sudanesi, Bantu e Nilotici. I Sudanesi e i Bantu hanno la pelle di un colore che va dal bruno scuro al nero, alta statura, spalle larghe, bacino stretto, capelli neri e crespi, cranio dolicocefalo, faccia fortemente prognata, naso schiacciato alla radice con narici larghe, labbra grosse e sporgenti. I Nilotici, che sono probabilmente il prodotto di incroci molto antichi, si distinguono dagli altri Negri specialmente per la statura, ancor più elevata (in media m. 1,78), e la snellezza del corpo, che ha gambe lunghe e magre.

I Boscimani hanno invece statura piuttosto bassa, pelle giallo-brunastra, scarsa pelosità. Soprattutto nelle donne, si nota una forte steatopigia. I caratteri somatici degli Ottentotti fanno pensare ch'essi siano il risultato di incroci tra Negri e Boscimani, ai quali ultimi, peraltro, somigliano di più.

I Negrilli sono caratterizzati da statura assai bassa (da m. 1,37 a 1,61), pelle giallo-rossastra o bruno chiara, muscolatura forte, naso larghissimo.

Incroci con gli Europei si sono avuti specialmente in alcune isole (Capo Verde, Riunione, Maurizio), nelle colonie portoghesi e nella regione del Capo, dove gli antichi coloni olandesi si unirono spesso a donne ottentotte, dando origine ai cosidetti *Bastaards*.

Nel Madagascar abitano popolazioni maleo-polinesiane, i cui caratteri antropologici sono molto simili a quelli dei Negri.

Le lingue africane appartengono ai due grandi gruppi camito-semitico a nord e bantu-sudanese a sud; nella parte centrale e orientale del continente vi sono linguaggi che sembrano intermedi tra il camitico e il bantu tipici.

Nel gruppo camitico si distinguono: il camitico settentrionale (egizio, berbero, haussa, ecc.) e il camitico orientale o cuscitico (begia, dancalo, somalo, galla, sidamo, ecc.).

I linguaggi ottentotto-boscimani presentano molte analogie con quelli camitici, tanto che qualche studioso li ha fatti rientrare nel gruppo camitico. Tali analogie fanno pensare che quelle popolazioni fossero stanziate originariamente molto più a nord.

Dei linguaggi nilotici, alcuni presentano analogie con quelli camitici (bari, masai, nandi, tatoga, mulungu, iraku, ecc.), altri con quelli sudanesi (scilluk, dinka, nuer, mittu, abaka, luba, ecc.).

Nel gruppo bantu-sudanese i linguaggi bantu (cafro, macua, fang, pongwe, nyoro, nyamwezi, suaheli, konde, pangwa, herero, mbunda, loango, lunda e numerosissimi altri) presentano una notevole omogeneità, benché si estendano su un territorio immenso: mentre quelli sudanesi (mangbetu, banda, sara, mina, ewe, yoruba, mande, bambara, malinke, ful, uolof, serer e moltissimi altri) devono essere distinti in numerosi sottogruppi che presentano caratteri notevolmente differenti.

Quanto alle religioni, vediamo una quasi esatta coincidenza dell'area abitata da popolazioni camito-semite con l'area di diffusione dell'islamismo, e dell'area abitata dai Negri, dai Boscimani, ecc., con l'area dove prevale il paganesimo nelle sue forme più grossolane (feticismo).

L'islamismo si diffuse nell'Africa mediterranea nel sec. VII, con l'invasione araba; quindi cominciò a penetrare nell'interno: attraverso il Sahara giunse fino nel bacino del medio Niger e in seguito nel bacino del Ciad, e risalendo la valle del Nilo si propagò fino nella regione sorgentifera di questa. Attraverso il Mar Rosso e il Golfo di Aden, poi, dall'Arabia si diffuse tra i Somali, i Galla e le popolazioni costiere dell'Africa orientale press'a poco fino al 15° parallelo sud.

Il Cristianesimo si diffuse rapidamente nell'Africa settentrionale anche nell'elemento punico e berbero, oltre che in quello romano, e tra le sue glorie sono da ricordare Clemente d'Alessandria, Origene, Atanasio, Cirillo, Tertulliano e Agostino. L'invasione araba lo fece scomparire, o quasi, sostituendolo con l'islamismo. Il Cristianesimo rimase nell'Abissinia, ma tanto traviato nel dogma e nella morale, da perdere quasi ogni efficacia sugli animi degli adepti.

Un lavoro organico e metodico di evangelizzazione dell'Africa da parte di missioni cattoliche e protestanti si è iniziato solo in epoche recenti, e cioè a cominciare dal sec. XIX, con risultati scarsi nella parte musulmana, ma assai promettenti nel resto del continente, e in particolar modo nell'Africa equatoriale.

Le missioni cattoliche dispongono di 3800 sacerdoti, di 6000 chiese e cappelle, di una trentina di seminari maggiori e di 80 seminari minori, di oltre 600 orfanotrofi, di quasi 300 ospedali, di oltre 1000 dispensari e di una sessantina di lebbrosari. Si calcola che i cattolici siano in Africa 6.736.000, dei quali 375.000 nati in altri continenti. Le regioni che ne contano un maggior numero sono il Congo Belga (1.077.000), l'Algeria (815.000), l'Africa Equatoriale Francese (588.000), il Madagascar (516.000), l'Uganda (477.000), le isole Canarie (458.000), l'Angola (354.000), Maurizio (329.000), l'Unione Sudafricana (315.000), il Tanganica (255.000) e la Nigeria (208.000). Inapprezzabile è l'opera di civiltà svolta dai missionari anche nelle più remote, insalubri, selvagge regioni africane.

Nell'Africa settentrionale sono molto numerosi gli Ebrei (nelle città principali), che cominciarono a diffondervisi sin dall'antichità. Antichissimo è il gruppo degli Ebrei che si trova in Etiopia (i cosidetti Falascià). Ebrei in buon numero contano attualmente pure le principali città dell'Unione Sudafricana.

Si può calcolare all'ingrosso che il 50 % della popolazione dell'Africa sia feticista, il 43 % musulmana, il 6 % cristiana e l'1 % di altre religioni.

3. PROBLEMI ATTUALI DEL POPOLAMENTO. – Alcuni studiosi hanno calcolato la capacità di popolamento della Terra, cioè il numero di abitanti che potrebbero vivere in ogni regione traendo gli alimenti necessari esclusivamente dalla regione stessa. Il Penck ha calcolato che l'Africa potrebbe nutrire ben 2320 milioni di abitanti; il Fischer riduce questa cifra a 1650 milioni, cioè undici volte la popolazione attuale. Questi dati sono da accogliere con cautela, ma non v'è dubbio che l'Africa, ricchissima di risorse naturali, potrebbe ospitare una popolazione di gran lunga più densa di quella attuale.

Mentre in molte parti di essa il maggiore ostacolo al progresso economico è l'estrema penuria di mano d'opera, in alcune regioni eurasiatiche vi è popolazione esuberante: questi due fattori di valore contrario fanno sì che da vari decenni ormai verso l'Africa, dai paesi dell'Asia meridionale e orientale e da quegli stati europei che hanno dominî coloniali nel Continente nero, si diriga una considerevole corrente immigratoria. Tra i paesi asiatici, è soprattutto l'India che vi contribuisce. Si calcola che attualmente risiedano nell'Unione Sudafricana ben 220.000 asiatici, che sarebbero poi 33.000 nel Territorio del Tanganica, 55.000 nel Kenya, 15.000 nell'Uganda, 47.000 a Zanzibar, 6000 a Madagascar, ecc. (compresi gli Arabi). Essi vengono impiegati in lavori minerari, stradali, agricoli: ma poiché per varie ragioni la loro presenza dà luogo a seri inconvenienti, la loro immigrazione viene ostacolata, e nell'Unione Sudafricana, anzi, da qualche anno è stata proibita.

L'immigrazione europea va sempre più sviluppandosi, ora che si è dimostrato come anche nelle regioni intertropicali, sugli altipiani elevati, sia possibile, con qualche cautela, una colonizzazione bianca su larga scala, con l'insediamento definitivo di gran numero di famiglie. Certo, le norme che i bianchi sono costretti a seguire per conservarsi sani e in piena efficienza fanno sì che, spesso, il

Digitized by Google

tenore di vita sia notevolmente più costoso di quello dei paesi d'origine, e di gran lunga più costoso di quello della mano d'opera indigena; e quindi non sempre c'è la convenienza economica nel lavoro dei bianchi. Si è accertato, inoltre, che la natalità tra i bianchi immigrati tende alla diminuzione, mentre tra le popolazioni indigene, per le migliorate condizioni igieniche ed economiche, l'eccedenza delle nascite sulle morti va aumentando: e questo in alcuni paesi (Unione Sudafricana) dà luogo a serie preoccupazioni.

In conclusione, la colonizzazione bianca su larga scala è possibile nell'Africa mediterranea, nell'Africa australe e nelle zone elevate dell'Africa intertropicale, al di sopra dei 1000–1800 metri secondo la latitudine. Nelle regioni basse intertropicali l'elemento bianco potrà avere soltanto funzioni direttive in lavori eseguiti dalla mano d'opera indigena, o esercitare professioni o essere adibito a uffici che gli evitino strapazzi fisici e gli consentano un tenore di vita affatto speciale, e quindi dispendioso.

Tra i migliori esempi di colonizzazione bianca vanno ricordati quello della Rhodesia Meridionale e quello, più recente, della nostra Libia (v. alle voci relative).

4. ASSETTO POLITICO. – In Africa vi sono tre soli stati indipendenti: l'Egitto, la Liberia e l'Unione Sudafricana (uno degli stati che, con le loro dipendenze, formano l'Impero Britannico), dalla quale dipende, come mandato, l'Africa del Sud-Ovest. Tutto il resto del continente è soggetto a stati europei. Degli stati indigeni ve ne sono ancora parecchi sotto protettorato europeo (tra i quali il Marocco, la Tunisia e Zanzibar).

Un tempo ebbero colonie in Africa anche l'Olanda, la Danimarca e la Germania: ora ne hanno soltanto la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, il Belgio, il Portogallo e la Spagna, che reggono i loro dominî con sistemi assai diversi di governo. Nei tempi passati vari territori furono governati pel tramite di grandi compagnie sovrane o privilegiate (Compagnie du Cap Vert et du Sénégal, British East Africa Co., British South Africa Co., ecc.), delle quali resta soltanto la portoghese Companhia de Moçambique.

I paesi africani dipendenti dagli stati europei costituiscono delle colonie, dei protettorati o dei mandati. In alcune colonie britanniche vi sono dei consigli legislativi ed esecutivi o v'è addirittura un parlamento (Rhodesia Meridionale); alcune colonie francesi (Algeria, Riunione) inviano rappresentanti al parlamento metropolitano. Ma nella maggior parte delle colonie il governatore è depositario di tutti i poteri.

Dei territori sono considerati come parte integrante di stati europei: così, ad es. le Canarie (Spagna) e le quattro provincie della Libia, che fanno parte del Regno dal novembre 1938.

I mandati, istituiti dopo la guerra mondiale, sono costituiti dalle ex colonie germaniche, e sono di tipo *B* (Togo, Camerun, Tanganica, Ruanda e Urundi) o di tipo *C* (Africa del Sud-Ovest).

Si trovano in una condizione affatto particolare, politicamente, il Sudan Anglo-egiziano, che è un condominio, e Tangeri, che è un territorio internazionale.

Nella tabella a lato è data la divisione politica dell'Africa nel 1939.

Stati e dipendenze	Superficie kmq.	Popolazione abitanti	Densità abitanti per kmq.
Paesi indipendenti	*2.254.554*	*27.280.000*	—
Egitto	935.300	15.280.000	16
Liberia	95.400	2.200.000	23
Unione Sudafricana	1.223.854	9.800.000	8
Territorio internazionale			
Tangeri	373	60.000	16
Dipendenze italiane	*3.483.000*	*8.488.600*	—
Libia	1.775.000	888.600	0,5
Africa Orientale Italiana	1.708.000	7.600.000	5
Dipendenze francesi	*10.753.220*	*42.000.000*	—
Algeria	2.196.290	7.310.000	3
Tunisia	125.130	2.630.000	21
Marocco Francese	383.900	6.550.000	17
Africa Occidentale Francese	4.701.600	14.702.000	3
Africa Equatoriale Francese	2.256.000	3.386.000	1,5
Somalia Francese	21.163	46.000	2
Madagascar e dipendenze	592.353	3.800.000	6
Riunione	2.400	200.000	87
Camerun (mandato)	418.215	2.615.000	6
Togo (mandato)	56.169	762.000	13
Dipendenze britanniche	*5.093.885*	*44.380.000*	—
Gambia	10.700	215.000	20
Sierra Leone	72.300	1.900.000	27
Costa d'Oro	203.600	3.300.000	16
Nigeria	877.000	19.965.000	22
Basutoland	30.344	565.000	19
Beciuania	600.000	265.000	0,4
Swaziland	17.360	156.000	9
Rhodesia Meridionale	389.374	1.300.000	3
Rhodesia Settentrionale	745.760	1.380.000	2
Niassa	124.370	1.623.000	12
Colonia del Kenya	582.374	3.262.000	6
Uganda	243.973	3.687.000	14
Somalia Britannica	176.100	350.000	2
Socotra	3.579	12.000	3
Maurizio e dipendenze	2.130	410.000	192
Seicelle e dipendenze	404	30.500	75
Zanzibar	2.640	243.000	92
Sant'Elena e Ascensione	210	4.000	19
Togo (mandato)	33.770	340.000	10
Camerun (mandato)	88.297	826.000	9
Terr. del Tanganica (mand.)	889.600	5.147.000	6
Dipendenza sudafricana			
Africa del S-O (mandato)	822.910	280.000	0,3
Condominio Anglo-egiziano			
Sudan Anglo-egiziano	2.511.000	5.700.000	2
Dipendenze belga	*2.390.000*	*13.567.000*	—
Congo Belga	2.337.000	10.067.000	4
Ruanda-Urundi (mandato)	53.000	3.500.000	66
Dipendenze portoghesi	*2.076.760*	*8.351.000*	—
Madera	782	212.000	271
Isole del Capo Verde	4.033	163.000	40
Guinea Portoghese	36.125	416.000	11
San Tommaso e Principe	996	60.000	71
Angola	1.263.700	3.250.000	3
Mozambico	771.125	4.250.000	5
Dipendenze spagnole	*340.600*	*1.577.000*	—
Canarie	7.273	585.000	80
Presidios	213	90.000	—
Marocco Spagnolo	20.948	750.000	36
Sahara Occidentale	285.500	32.000	0,1
Guinea Spagnola	26.648	120.000	4

5. SGUARDO GENERALE ALLE CONDIZIONI ECONOMICHE. – I Negri sono dove cacciatori, pescatori e agricoltori (nelle zone coperte da foreste tropicali), dove agricoltori e allevatori di bestiame (nelle zone a savane); i Boscimani gli Ottentotti e i Pigmei si trovano nel più basso gradino della scala della civiltà (vivono cacciando e raccogliendo ciò che la terra offre loro spontaneamente). Le popolazioni camito-semite si dedicano contemporaneamente all'agricoltura e all'allevamento, e sono sedentarie, fuorché nelle zone steppose o desertiche, dove vivono dei nomadi (nelle oasi del deserto, peraltro, la popolazione è pure sedentaria).

Agricoltura, sfruttamento forestale, allevamento e sfruttamento minerario sono le maggiori risorse economiche dell'Africa. Va notato che questo continente originariamente non abbondava di piante utili: l'arachide, la manioca, il granturco, il banano, il tabacco, il cacao, la canna da zucchero, il riso, il frumento, l'orzo vi furono importate, alcune fin da tempi remotissimi, altre in tempi relativamente recenti. Tra le piante utili africane c'è il caffè, che si trova spontaneo in alcune zone dell'Etiopia, ma da lungo tempo ormai la quasi totalità del prodotto mondiale di caffè proviene dall'America Meridionale e Centrale, dove fu introdotto soltanto al principio del sec. XVIII.

Se prescindiamo dall'Africa mediterranea e dall'Africa australe, vediamo che nel complesso la messa in valore del continente è appena agli inizi, e che tutto quello che è stato fatto è dovuto all'iniziativa di Europei, e in massima parte risale agli ultimi decenni.

Digitized by Google

Nel momento attuale, in cui le relazioni economiche tra regioni temperate e regioni tropicali tendono ad avere il sopravvento sulle relazioni tra i vari paesi delle zone temperate, l'Europa trova nell'Africa il suo completamento tropicale. Quando fu soppresso l'abominevole commercio degli schiavi, l'Africa tropicale cominciò ad esportare avorio, gomma, caucciù, olio e noci di palma: tutti prodotti che gli indigeni si procuravano con la caccia o con la semplice raccolta. Gli Europei cominciarono anche, nelle regioni costiere, a cercare i minerali preziosi (oro) o i legni pregiati della grande foresta. Solo da qualche decennio si è iniziata la coltura in grande di alcune piante, il cui prodotto viene ora largamente esportato in Europa. Così ormai quasi il 70 % della produzione mondiale di cacao è dato dall'Africa (Costa d'Oro, Nigeria, Costa d'Avorio, Camerun, San Tommaso e Principe, Fernando Poo), la quale dà poi più del 90 % delle noci di palma e il 57 % dell'olio di palma (Nigeria, Sierra Leone, Congo Belga, Dahomey, Camerun, Guinea Portoghese, Guinea Francese, Togo, Costa d'Avorio), il 26 % delle arachidi (Nigeria, Africa Occidentale Francese, Congo Belga), il 10 % delle banane (Canarie, Guinea Francese, Mozambico, Somalia Italiana) e altrettanto dei semi di sesamo (Sudan Anglo-egiziano, Nigeria, Egitto, Congo Belga), l'8 % del cotone (Egitto, Uganda, Sudan Anglo-egiziano) e altrettanto di zucchero di canna (Unione Sudafricana, Maurizio, Egitto, Mozambico, Riunione). Nell'Africa Minore sono diffuse le colture dei cereali, dell'olivo, della vite e della quercia del sughero; cereali e vite prosperano bene pure nell'Africa australe. Nelle oasi della zona sahariana la coltura principale è quella della palma da datteri. Nelle zone intertropicali, oltre a quelle già ricordate, hanno importanza le colture della durra, della manioca, del riso, del granturco, del cocco, del caffè, del tabacco, della cola, delle spezie (pepe, chiodi di garofano, vainiglia). Zanzibar è il massimo produttore ed esportatore mondiale dei chiodi di garofano.

Dalle foreste tropicali si ricavano ingenti quantità di legni pregiati (mogano, ebano, palissandro, okumè), caucciù e copale.

Sembra che l'Africa possegga circa 55 milioni di bovini, 90 di ovini, 50 di caprini, 3,7 di cammelli, 3 di suini e 6-7 di equini. Nell'Africa centrale la mosca tse-tse impedisce l'allevamento, che invece è molto fiorente nell'Africa australe, nell'Africa Minore e in alcune zone del Sudan e dell'Africa orientale. Lana, pelli e pellami vengono esportati in quantità ragguardevoli.

Per amplissime regioni quasi nulla si conosce del sottosuolo: pure, per alcuni prodotti minerari l'importanza dell'Africa è già fondamentale. L'oro che si produce annualmente sulla Terra proviene per 2/5 dall'Africa (Unione Sudafricana, poi, a distanza, Rhodesia Meridionale, Costa d'Oro, Congo Belga), che dà anche i 9/10 della produzione di diamanti (soprattutto Congo Belga, Costa d'Oro, Unione Sudafricana e Angola). La Costa d'Oro è il secondo paese del globo per la produzione del manganese, che si trova copioso pure nell'Unione Sudafricana, in Egitto e altrove; lo stagno abbonda nel Congo Belga e nella Nigeria; il piombo, nell'Africa Minore; il rame, nella Rhodesia Settentrionale e nel Congo Belga; lo zinco, nella Rhodesia Settentrionale; il ferro, nell'Africa Minore, nell'Unione Sudafricana e nella Sierra Leone; il cobalto, nel Congo Belga, nella Rhodesia Settentrionale e nel Marocco; quasi tutto il vanadio proviene dalla Rhodesia Settentrionale e dall'Africa del Sud-Ovest; Madagascar ha importanti giacimenti di grafite; 1/3 della produzione mondiale dei fosfati naturali proviene dall'Africa mediterranea. Nell'Unione Sudafricana, nell'Africa Orientale Italiana e nella Sierra Leone si estrae platino in quantità notevole.

Di molti minerali si conoscono vasti e ricchi giacimenti che non possono essere ancora sfruttati con profitto per la difficoltà delle comunicazioni.

La grande industria moderna si è sviluppata solo nell'Africa australe e in quella mediterranea. Più che dai giacimenti di carbone e di ferro, essa in avvenire potrà avere incremento dall'abbondanza di energia idroelettrica (oltre 140 milioni di kilowat, di cui neppure 200.000 sfruttati), per la quale l'Africa è alla testa di tutti i continenti. Le condizioni morfologiche e idrografiche spiegano questa sua ricchezza.

6. VIE E MEZZI DI COMUNICAZIONE. - Nell'Africa equatoriale, coperta in massima parte da grandi foreste (attraversate per lo più da semplici sentieri) e priva quasi affatto di bestie da soma, perché non vi è possibile l'allevamento, i trasporti avvengono tuttora in massima parte a dorso d'uomo, oppure per via fluviale. Le vie interne navigabili sono date soprattutto dal Congo, dal Nilo, dal Niger, dallo Zambesi, dal Limpopo, dal Senegal e loro principali affluenti, nonché dai grandi laghi equatoriali. Servizi regolari di navigazione a vapore percorrono i fiumi suddetti e i laghi Vittoria, Kioga, Alberto, Tanganica e Niassa. Nel Sahara il traffico si fa ancora mediante carovane di cammelli lungo le numerose vie carovaniere, sulle quali sin dal Medioevo erano stati organizzati, specialmente per opera degli Arabi, trasporti di merci su larga scala tra paesi assai distanti. Prevalentemente con bestie da soma, siano esse cammelli, cavalli o asini, i trasporti si fanno pure in gran parte dell'Africa orientale. Nell'Africa australe si adoperano caratteristici carri tirati da molte paia di buoi.

In tutto il continente va prendendo rapidamente uno sviluppo notevole la costruzione di strade ordinarie percorribili da automezzi: e i servizi automobilistici, fuori del dominio della foresta tropicale, si vanno moltiplicando, e servono anche a collegare tra loro i vari tronchi ferroviari. Le ferrovie avevano uno sviluppo di km. 400 nel 1860, di 2000 nel 1870, di 5000 nel 1880, di 9000 nel 1890, di 20.000 nel 1900, di 37.000 nel 1910, di 53.000 nel 1920, di 70.000 nel 1930, di 72.000 nel 1934. Vere reti ferroviarie si hanno soltanto in Egitto, Tunisia, Marocco e Unione Sudafricana. Nel resto si hanno tronchi che si spingono di solito dalla costa verso l'interno. Importantissima la linea che da Città del Capo raggiunge Port Francqui nel Congo Belga attraverso l'Unione Sudafricana, la Beciuania e la Rhodesia; e importanti pure le linee che si allacciano alla precedente, per sboccare sulla costa dell'Atlantico a Lobito e su quella dell'Oceano Indiano a Beira; la linea che va da un capo all'altro dell'Africa Minore, da Tunisi a Casablanca; quelle che risalgono il Nilo (Alessandria-Cairo-Assuan e Halfa-Khartum); la Dakar-Koulikoro, che collega l'alto Niger all'Atlantico; la Lagos-Kano-Nguru e la Port Harcourt-Kaduna nella Nigeria; la Gibuti-Addis Abeba; la Mombasa-Kampala nel Kenya; la Dar es-Salaam-Kigoma nel Tanganica. Una linea collega la rete egiziana con le ferrovie della Palestina.

È stato già detto che alcune ferrovie, di solito molto brevi, sono state costruite per allacciare tra loro i vari tronchi navigabili dei fiumi, separati da serie di rapide e di cascate.

Va ricordato che gli Inglesi avevano progettato una grande linea dalla Città del Capo ad Alessandria d'Egitto. Benché essa non sia stata costruita per intero, attualmente si può compiere tale percorso transafricano mediante servizi regolari con orari prestabiliti, perché dove manca la ferrovia funzionano servizi automobilistici o di navigazione.

I Francesi hanno progettato da tempo una transahariana (dal Mediterraneo al Golfo di Guinea), ma il progetto non ha avuto ancora attuazione perché l'automobile si è dimostrato un ottimo mezzo per traversare rapidamente il deserto. Ormai con questo mezzo da Orano si giunge al Niger in cinque giorni.

Un grande avvenire è riservato alla navigazione aerea, che dispone già di numerosissime linee regolari (utilizzate soprattutto per il trasporto dei passeggeri e della posta) mediante le quali da anni ormai è possibile traversare in pochi giorni tutta l'Africa così nel senso dei meridiani come in quello dei paralleli. Nella rete aerea africana figurano varie linee italiane, che collegano con Roma tutti i centri principali dell'Africa Orientale Italiana e della Libia.

Il commercio estero dell'Africa, che è fatto soprattutto con paesi europei, e in minor misura con paesi

Digitized by Google

dell'Asia occidentale e meridionale, avviene essenzialmente per via marittima. Poiché le coste africane in gran parte sono compatte e importuose, gli Europei hanno dovuto compiere grandiosi e dispendiosissimi lavori per creare dei porti artificiali, rispondenti alle moderne esigenze della navigazione e del commercio. Tutti i maggiori porti sono teste di linee ferroviarie che penetrano nell'interno.

7. STORIA DELL'ESPLORAZIONE. – Erodoto è il più antico scrittore greco che ci abbia tramandato notizie intorno all'Africa. Egli visitò l'Egitto e la Cirenaica e ci racconta di un problematico viaggio di circumnavigazione dell'Africa, compiuto da navigatori fenici per ordine del faraone Neco (partendo dal Mar Rosso, sarebbero ritornati attraverso lo Stretto di Gibilterra). Assai più attendibile è il viaggio del cartaginese Annone, che nel V secolo a. C. si sarebbe spinto, a scopo di colonizzazione, lungo le coste occidentali dell'Africa, tutto al più fino alla Sierra Leone; viaggio di cui parla un testo greco pervenuto fino a noi. A prescindere dall'attendibilità o meno di queste imprese, si può essere sicuri che almeno fin dal sec. VI a. C. i Fenici conoscevano parte delle coste africane dell'Atlantico, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, queste ultime forse fin verso l'Equatore.

La conoscenza dell'Africa si allargò quando i Greci colonizzarono la Cirenaica e Alessandro Magno conquistò l'Egitto, e ancor più quando i Romani conquistarono la Mauritania e successivamente da Oea (Tripoli) si spinsero fino nel paese dei Garamanti (Fezzan), pochi anni prima dell'inizio dell'èra volgare, e penetrarono poi probabilmente fino al Niger (verso la metà del I secolo d. C.).

Le cognizioni geografiche sull'Africa si arricchirono grandemente con la conquista araba (dalla metà del sec. VII), sia per l'intensificarsi dei commerci lungo le coste occidentali fino al Capo Bojador e lungo quelle orientali fino al Madagascar, sia per i viaggi compiuti nell'interno da al-Masudi, Ibn Hawkal, Edrisi, Ibn Battuta e altri numerosi. Ibn Battuta fu il primo a giungere a Timbuctù. Sulle orme di questi viaggiatori arabi si spinse pure qualche mercante europeo, come il genovese Antonio Malfante, che quattro secoli prima di Gerardo Rohlfs conobbe i segreti dell'immensa zona che va dalla Tripolitania alla Guinea e dal lago Ciad al Marocco; e il fiorentino Benedetto Dei, che a scopo commerciale e politico insieme, dopo aver dimorato a lungo nell'Impero ottomano, visitò la Tunisia e l'Algeria, quindi compì l'audacissima impresa di spingersi fino a Timbuctù, mai fino allora, per quel che si sa, visitata da Europei.

Quale fosse la conoscenza che dell'Africa possedevano gli Arabi al principio del sec. XVI può desumersi dalla descrizione che ce ne ha lasciato Leone Africano, un erudito arabo di Granata, fatto prigioniero nel 1517 presso Gerba e battezzato poi sotto Leone X.

Navigatori europei cominciarono a spingersi fuori dello Stretto di Gibilterra lungo le coste atlantiche dell'Africa ancora prima del 1200, pure al di là dell'ultimo punto noto agli Arabi. Nel 1291 con meraviglioso ardire i fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi, genovesi, uscirono dallo Stretto di Gibilterra e si diressero « per mare Oceanum ad partes Indiae »; furono visti per l'ultima volta presso la costa quasi di fronte alle Canarie, poi di loro non si seppe più nulla. Probabilmente le loro navi naufragarono nella zona compresa tra le isole suddette e il Capo Juby. Giustamente afferma A. Magnaghi che l'impresa tentata dai Vivaldi « era forse, nella realtà e nella immaginazione, al di sopra di quello ch'era stato osato sino allora dall'ardimento umano ». Altre spedizioni genovesi riscoprirono, alla fine del sec. XIII, le isole Canarie, le isole Fortunate degli antichi, delle quali s'era perduta la memoria da secoli, e, più tardi, Madera e le Azzorre. Sulle tracce degli Italiani vennero poi Portoghesi, Spagnoli, Francesi e Inglesi. Al principio del sec. XV ai Genovesi si sostituirono i Portoghesi, che riscoprono Madera, pressoché dimenticata, poi le Azzorre e, spinti dall'indomita energia dell'Infante Enrico, detto il Navigatore, tentano più e più volte di sorpassare il temuto Capo Bojador, ciò che consegue nel 1434 Gil Eannes.

Nel 1441 Nuno Tristão raggiunse il Capo Bianco, poi nel 1443 la baia d'Arguin; due anni più tardi Diniz Dias giunse alla foce del Senegal e nel 1446 Alvaro Fernandes approdò sulle coste della Sierra Leone. Al servizio di Enrico il Navigatore nel 1455 il veneziano Alvise da Mosto veleggiò fino oltre la foce del Senegal e col genovese Antoniotto Usodimare (Antonio da Noli) tentò di penetrare nell'estuario del Gambia. Il da Mosto e l'Usodimare nel 1457 tornarono su queste coste e si spinsero fino alle isole Bissagos. Nel 1460 l'Usodimare scoprì le isole del Capo Verde.

Scoperta nel 1484 da Diego Cão la foce del Congo, nello stesso anno Bartolomeo Diaz giungeva al Capo delle Tempeste, ribattezzato, dopo, Capo di Buona Speranza, e tredici anni più tardi Vasco da Gama superava anche questo e proseguiva per l'India (dove giungeva nel maggio 1498), dopo aver costeggiato l'Africa orientale fino a Melinda (Malindi). Ormai il contorno del Continente nero nelle sue linee generali era completamente conosciuto.

Nei primi anni del sec. XVI visitò l'Egitto, la Somalia e il Mozambico Ludovico de Varthema, che riferisce su quei paesi, col solito acume, nel suo celebre itinerario. Al primo quarto del sec. XVI risale pure il viaggio alle coste africane del Mar Rosso (isole Dahlac, Massaua, Archico) compiuto dal fiorentino Andrea Corsali.

Ben più lenta e difficile fu l'esplorazione dell'interno, per la scarsa navigabilità dei fiumi, per la ferocia delle popolazioni, per la micidialità del clima, per la impenetrabilità delle foreste e dei deserti. Le uniche regioni discretamente note alla fine del sec. XV erano l'Egitto e l'Etiopia, dove nel sec. XIV erano penetrati missionari e mercanti italiani. Nel 1487 visitarono l'Etiopia Pero de Covilhão e Alfonso de Payva, e i Portoghesi riuscirono a insediarsi nel paese, donde, peraltro, furono cacciati nel 1632.

Dopoché si diffuse in Italia la relazione sul Congo del portoghese Odoardo Lopez, relazione elaborata da Filippo Pigafetta, alcuni ardimentosi missionari italiani si recarono nel sec. XVII in quella inospite regione e vi risiedettero lungamente in mezzo a pericoli e a disagi terribili; tra essi vanno ricordati P. Antonio Gavazzi da Montecuccolo, che ci ha lasciato un'illustrazione geografica coscienziosa e sapiente dei regni del Congo, del Matamba e dell'Angola; P. Antonio Zucchelli da Gradisca, autore di un'opera assai pregevole per accuratezza e profondità di osservazioni; P. Girolamo da Montesarchio e P. Girolamo Merolla di Sorrento, che lasciarono ottime relazioni dei loro viaggi.

Per registrare dei progressi sensibili nella conoscenza dell'interno del continente occorre giungere alla fine del sec. XVIII. Grande importanza ebbe il viaggio compiuto attraverso il Sudan e l'Abissinia dallo scozzese James Bruce (1769). L'Associazione africana di Londra, fondata nel 1788, promosse le esplorazioni dello scozzese Mungo Park attraverso la Senegambia e lungo il Niger (1795–1797), e del tedesco F. Hornemann, che dall'Egitto raggiunse il Niger, passando per le oasi di Siua e di Gialo, per il Fezzan e il Bornu (1798–1800). Al principio del sec. XIX si ebbero i viaggi di G. Barrow nel Namaqualand e di J. Campell sul fiume Orange. Alla conoscenza dell'Egitto molto contribuirono gli Italiani G. B. Belzoni, G. B. Brocchi (uomo che per la vastità e profondità della dottrina e per la sua genialità ben meritò di essere giudicato dallo Stoppani « una delle più felici espressioni del genio italiano »), B. Drovetti e G. Segato.

W. Oudney, H. Clapperton e Denham Dixon da Tripoli andarono fino al lago Ciad ed esplorarono le regioni adiacenti (1822–1825); A. Laing (1826) sempre da Tripoli si spingeva a Timbuctù, dove veniva ucciso; pure a Timbuctù giungeva, proveniente dal Senegal, René Caillé (1827–28); i fratelli R. e J. Lander esploravano il corso inferiore del Niger (1830). Il corso del Niger poteva dirsi, quindi, completamente conosciuto nelle sue grandi linee. Non così quello del Nilo, la cui rappresentazione cartografica per lungo tempo fu influenzata da Tolomeo. Durante i viaggi compiuti dal Bruce, di cui s'è detto, da G. P. E. Rüppel (1831–34), da J. L. Krapf (1842) e dai fratelli d'Abbadie (1837–48) nell'Abissinia, si ebbe notizia dell'esistenza di grandi laghi nelle regioni equatoriali. R. Burton e J. Speke, spinti da tale notizia, nel 1857 partendosi dalla costa di Zanzibar viaggiano verso ovest e scoprono il lago Tanganica. Lo Speke, poi, lasciato il Burton ammalato a Tabora, si dirige a nord e scopre il lago Vittoria (1858); insieme con G. Grant torna nella regione del Vittoria (1860) e ne scopre l'emissario, che pensa sia il Nilo; avuta notizia dell'esistenza di un altro grande lago, la comunica a S. Baker, che scopre così il lago Alberto e si accerta che vi immette l'emissario del Vittoria (marzo 1864).

Nel 1845 J. Richardson si reca nelle oasi di Gadames e di Gat, quindi, con A. Overweg e Enrico Barth, nel Sudan (furono a Kano e a Cuca; il Richardson morì durante il viaggio e più tardi morì pure l'Overweg; il Barth, che aveva esplorato tra il 1850 e il 1855 il Ciad, l'Adamaua, il fiume Benue, il Baghirmi, il Bornu e parte dal bacino del Niger, fu l'unico superstite).

Digitized by Google

Tra il 1869 e il 1871 G. Schweinfurth viaggia nel bacino dell'Uelle, cioè nel paese dei Niam-Niam (Asandé). Nel 1862 Carlo Piaggia percorre il Sennar, e l'anno seguente esplora anche lui il paese dei Niam-Niam, quindi, dopo aver soggiornato a lungo nella regione del lago Tana, si spinge al lago Alberto che circumnaviga, e poi scopre il lago Kioga (1876). Più tardi percorre il Cordofan e l'Uadai, poi lo Scioa, e muore il 17 gennaio 1882 a Carcoggi sul Nilo Azzurro. Un altro intrepido italiano, Giovanni Miani, dopo aver viaggiato da Suakin a Khartum (1849), nel 1859 organizza una spedizione per la ricerca delle sorgenti del Nilo, e arriva a meno di un centinaio di chilometri dal lago Alberto. Nel 1871 visita il bacino dell'Uelle, ma, estenuato dalle fatiche, dalle malattie e dalle privazioni, muore l'anno seguente a sud di Niangara.

Altre importanti esplorazioni nell'Africa settentrionale e centrale nella seconda metà del sec. XIX furono compiute da P. Filippo da Segni, che attraverso la Tripolitania e il Fezzan si spinse fino al Bornu, al Ciad, a Cuca (1850); da Giovanni Beltrame nello Sciangalla e lungo il Sobat (1854-55); da E. Vogel e da K. M. Beurmann nell'Uadai, dove furono assassinati (1863); da G. Nachtigal nel Tibesti, nel Bornu e nell'Uadai (1869-74); da P. Savorgnan di Brazzà, un italiano naturalizzato francese, che esplorò l'Ogoué e parte del bacino del Congo (1875-83); da G. Rohlfs, che visitò le oasi di Tuat (1862-66), poi attraversò tutta l'Africa da Tripoli al Golfo di Guinea (1864-67), quindi per primo riuscì a visitare le oasi di Cufra (1878-79); dal cappuccino cardinale Guglielmo Massaia nella Abissinia, dove visse 35 anni (fino al 1879); da C. Chaillé Long nella regione del Vittoria (1874); da Romolo Gessi nel bacino superiore del Nilo (accertò che questo esce dal lago Alberto, che egli circumnavigò insieme col Piaggia), nell'Etiopia e nel Dar Fur, dove condusse una intrepida campagna contro il ribelle Suleiman Pascià, famoso commerciante di schiavi, campagna ch'egli portò rapidamente a termine e lo fece nominare pascià e governatore della provincia del Bahr el-Ghazal (contratte le febbri palustri durante un penoso viaggio sul Nilo, Gessi morì a Suez il 19 gennaio 1881); da Gaetano Casati nella regione spartiacque tra il bacino del Nilo e quello del Congo e nell'Unyoro, segnalando ancor prima di Stanley il Ruvenzori (1880-90); da Giuseppe Maria Giulietti nella Somalia settentrionale, nell'Harar e nella Dancalia, dove fu ucciso (1881); da Giovanni Chiarini e da Antonio Cecchi, che esplorarono il paese dei Galla, dove il Chiarini morì il 5 ottobre 1879; da O. Antinori nel bacino del Bahr el-Ghazal (1858-61, 1869-70, 1876-82); da P. Antonelli nell'Amhara, nel Goggiam e nell'Aussa (1879, 1883); da Maurizio Bonfanti, che attraversò l'Africa dal Mediterraneo all'Atlantico per il Bornu, l'Adamaua, il regno di Sokoto, risalendo poi per lungo tratto il Niger e visitando Timbuctù (1881-83); da Pellegrino Matteucci e Alfonso Massari, che da Khartum per il Cordofan, il Dar Fur, l'Uadai, il Bornu, Kano e il Niger giunsero all'Atlantico (1880-81), compiendo così la prima traversata dell'Africa da est a ovest; da G. Thomson, che scoprì il lago Baringo (1883-84); da Gustavo Bianchi, che con Pellegrino Matteucci esplorò lo Scioa, poi da solo attraversò il territorio dei Sodo-Galla, ottenendo la liberazione del Cecchi tenuto prigioniero dalla regina del Ghera, e più tardi esplorò la Dancalia, dove fu trucidato (1884); da S. Teleki (1887-88) che scoprì il lago Rodolfo; da Luigi Brichetti-Robecchi nell'Harar e nella Somalia (1880, 1890-91); da Ugo Ferrandi nel bacino dell'Uebi Scebeli e del Giuba (1891-92); da Vittorio Bòttego nella Dancalia e poi nell'Ogaden, nel paese dei Sidama, dove scoprì le sorgenti del Giuba, e, in un altro viaggio, nel bacino dell'Omo (ora chiamato Omo-Bòttego), che riconobbe essere l'immissario principale del lago Rodolfo e non, come si riteneva, il principale ramo sorgentifero del Nilo (il Bòttego fu ucciso il 17 marzo 1897 in uno scontro con gli Abissini presso Gobò, a un centinaio di chilometri da Gambela; Maurizio Sacchi, che lo accompagnava, staccatosi dal grosso della spedizione, era già stato massacrato nei pressi del lago Margherita; L. Vannutelli e C. Citerni, che pure facevano parte della spedizione, furono fatti prigionieri); da Leopoldo Traversi nell'Aussa, nel bacino sorgentifero dell'Auasc e in varie altre regioni dell'Etiopia (1885 e seguenti).

Nell'Africa australe le maggiori esplorazioni furono quelle del missionario inglese Davide Livingstone, iniziate nel 1840 e terminate con la morte dell'intrepido e grande viaggiatore avvenuta in seguito agli stenti e alle malattie che ne avevano fiaccato la forte fibra a Scitambo presso il lago Bangueolo il 1° maggio 1873. Livingstone esplorò la Beciuania e il Calahari, il Griqualand e altre regioni poco note dell'Africa australe, rilevò il corso dello Zambesi (di cui scoprì le cascate Vittoria) e del suo tributario Scirè, scoprì i laghi Niassa, Bangueolo e Moero, esplorò la regione del Lualaba e del Luapula e raggiunse il Tanganica. A Ugigi incontrò (28 ottobre 1871) Enrico Stanley, altro intrepido esploratore, inviato alla sua ricerca perché da lungo tempo non giungevano in Europa sue notizie. Separatosi poi dallo Stanley, Livingstone esplorò le regioni a occidente del Tanganica, che dopo la sua morte furono visitate da V. L. Cameron, il quale scoprì l'emissario del lago, il Lukuga, accertando essere questo un tributario del Congo. L'esplorazione del bacino del Congo si deve soprattutto allo Stanley, che tra il 1874 e il 1877 viaggiò da Bagamoyo al lago Vittoria, al lago Alberto e al lago Tanganica, quindi, raggiunto il grande fiume, lo discese fino alle foci.

Altri esploratori dell'Africa australe degni di ricordo sono i portoghesi Silva Porto (1852-54), che attraversò il continente da Benguela al Rovuma, e Serpa Pinto (1877-79), che l'attraversò da Benguela allo Zambesi.

Tra le numerose esplorazioni del nostro secolo ricorderemo quelle del cap. Augiéras nel Sahara; del comandante J. Tilho nel Canem, nel Tibesti, nel Borku, nell'Ennedi, nell'Uadai e nel Dar Fur; di R. Rodd nell'Aïr e nel Damergu; di Hassanein Bey nelle oasi di Cufra e di Giarabub e nel Deserto Libico; di Bruneau de Laborie (1923) e del principe Kemal ed-Din (1925) pure nel Deserto Libico; di P. Vinassa de Regny (1920), di L. Nesbitt (1928) e di R. Franchetti (1929) nella Dancalia; di S. A. R. il Duca degli Abruzzi nel Ruvenzori (1906) e nel bacino dell'Uabi-Uebi Scebeli (1928-29), il fiume che dà vita alla grande azienda agricola sorta per sua volontà a nord di Mogadiscio; ed infine le esplorazioni compiute nel retroterra libico, specialmente nel Fezzan, per iniziativa della R. Società Geografica Italiana (1933-35).

Questa breve rassegna delle principali esplorazioni africane è sufficiente per mettere in luce il contributo, certo tra i più ragguardevoli, dato dagli Italiani alla conoscenza dell'Africa. Va notato che non soltanto ai territori che costituiscono oggi i nostri dominî coloniali, ma anche a moltissime altre regioni gl'Italiani hanno dato i frutti del loro ardimento, del loro spirito di sacrificio e del loro sapere.

BIBL.: Non molte sono le opere geografiche recenti sull'Africa in generale. Tra le italiane vedi la trattazione *Africa in generale* di Attilio Mori nella collezione *Terra e Nazioni*, Milano 1936, l'articolo *Africa* nella Enciclopedia Italiana, vol. I, e l'*Atlante d'Africa* di A. Dardano e R. Riccardi, Milano 1936. Tra le straniere; F. Klute, *Afrika*, in *Allgem. Länderkunde der Erdteile*, III, Hannover 1935; F. Jaeger, *Afrika*, nella collezione Sievers, Lipsia-Vienna 1928; E. Obst, *Afrika* nel volume *Jenseits der Grossmächte* edito da K. Haushofer, Lipsia-Berlino 1932 (problemi politici); F. Klute, L. Witschell e A. Kaufmann, *Afrika in Natur, Kultur und Wirtschaft*, Wildpark-Potsdam 1930-36; J. Weulersse, *L'Afrique noire*, Parigi 1934; A. Bernard, *Afrique septentrionale et occidentale*, tomo XI (2 voll.) della *Géographie Universelle*, Parigi 1937-39; F. Maurette, *Afrique orientale, équatoriale et australe*, tomo XII della *Géographie Universelle*, Parigi 1938; O. Martens e O. Karstedt, *Afrika. Ein Handbuch für Wirtschaft und Reise*, 3ª ed., Berlino 1935; C. G. Seligman, *The races of Africa*, Londra 1930 (trad. di G. Montandon, Parigi 1935); W. Fitzgerald, *Africa. A social, economic and political Geography of its major regions*, Londra 1934; D. Westermann, *The African to-day*, Oxford 1934 (condizioni etnografiche, sociali, economiche, ecc., degli africani); L. Frobenius, *Kulturgeschichte Afrikas*, Vienna 1933; E. L. Guernier, *L'Afrique champ d'expansion de l'Europe*, Parigi 1933. R. Riccardi

8. STORIA E PROBLEMI DELLA COLONIZZAZIONE. – Se teniamo presente che in ordine di tempo la prima grande civiltà mediterranea sorge in un paese africano, l'Egitto, mentre la maggior parte di quel continente sembra impersonare attraverso i secoli gl'istinti primitivi, la vita delle selve e delle grotte, il nomadismo senza freno, la crudeltà ferina, e talvolta perfino il cannibalismo; si direbbe che l'Africa sia terra d'un incomprensibile contrasto tra la luce, da un lato, della vita civile che irradia il primo nascere della meravigliosa storia del bacino mediterraneo, e la

Digitized by Google

notte di barbarie, dall'altro, che incombe sopra grandi masse di genti rimaste quasi immobili nei millenni.

In realtà per comprendere il passato dell'Africa e trarne norme esatte per il problema della sua colonizzazione, cioè del suo avvenire, bisogna fare una prima fondamentale distinzione tra la parte di essa abitata da stirpi bianche e quella ove risiedono i negri. La denominazione di «continente nero», che tanto spesso ancora si adopera per indicare l'Africa nel suo complesso, è inesatta; come è ingiustificata quella meraviglia che molti europei mostrano quando, incontrandosi con dei marocchini o con degli algerini constatano che sono bianchi e non neri; meraviglia che si accentua se hanno occasione di vedere qualche nativo o gruppi di nativi della Cabilia o dell'Aurès con capelli biondi e occhi azzurri.

Prescindendo da minute e particolari distinzioni che interessano l'antropologia, occorre dunque tener presente, dal punto di vista della storia della civiltà, la seguente classificazione del mondo indigeno: Africa bianca in senso stretto, che comprende gli Egiziani e le genti berbere che abitano, frammiste a qualche nucleo arabo, le regioni costiere dalla Cirenaica al Marocco; zona intermedia, cioè parte del Sahara, Etiopia e regioni contermini, che formano una specie di transizione verso il mondo negro; zona dei negri, cioè Sudanesi e Bantu.

a) Epoca antica (dal 4° millennio a. Cr. al secolo VII d. Cr.). – Nella varietà e complessità degli avvenimenti che si svolgono per circa quattro millenni e cioè dalle origini della nazione egiziana fino alla caduta della dominazione bizantina nell'Africa settentrionale e allo stabilirsi dell'impero arabo (VII secolo d. Cr.), la storia antica dell'Africa bianca, lasciando in disparte altre minori circostanze (v. COLONIE E COLONIZZAZIONE, cap. 4), ci presenta tre fatti di grande rilievo: il mirabile sviluppo della civiltà indigena dell'Egitto; il successivo impiantarsi e il fiorire della civiltà greca principalmente in Cirenaica e in Egitto; il dominio e la civiltà possente di Roma in tutta l'Africa mediterranea. Ne risulta, per quanto riguarda l'Egitto, la capacità di una parte di quella gente nordafricana, pur come fenomeno eccezionale ed isolato, a forgiare una propria luminosa cultura, forse in parte con elementi importati e certo aiutata dall'ambiente fisico che ha una sua unità geografica nettamente definita e condizioni economiche favorevoli. Ma si rivela d'altra parte in tutta l'Africa bianca, attraverso gl'influssi dei Greci e dei Romani, la caratteristica fondamentale che la posteriore storia medievale e moderna conferma, cioè quella certa duttilità degli indigeni, che li rende atti ad assimilare, a far propria una civiltà che ad essi s'imponga per naturale influenza o per dominio; entrati in essa, si trasformano e portano al suo fiorire e al suo ulteriore sviluppo buoni contributi, come avvenne specialmete nell'epoca romana, durante la quale gruppi di nativi della Proconsolare, della Numidia, delle Mauretanie erano entrati in pieno nella mentalità e nei sistemi di vita romani, dando all'impero personaggi che occuparono alte cariche, milizie fedeli, agricoltori, lavoratori, che inquadrati negli ordinamenti del popolo dominatore contribuirono a quella floridezza economica, a quella vita complessa, armoniosa, ricca e geniale, di cui vediamo tracce stupefacenti nelle città che si vanno disseppellendo, nelle fortificazioni militari, nelle vie, nelle opere idrauliche, nelle infinite manifestazioni dell'arte.

Se dalla visione di questa grande storia dell'Africa bianca mediterranea, in parte originale, in parte a tipo di collaborazione, volgiamo lo sguardo alle due zone interne, quella etiopico–sahariana e quella negra, ci si rivela subito una profonda differenza che non può essere determinata dal caso, ma che è espressione precisa della struttura etnologica e in parte dell'ambiente. Non grandi civiltà create o importate, non avvenimenti di interesse mondiale, non contributi al progresso del viver civile. Si può citare il regno aksumita dell'Abissinia settentrionale che nei primi secoli dell'era cristiana ebbe una sua modesta vita, e che dové la sua origine, come è noto, non alle stirpi cuscitiche indigene del luogo, ma ai coloni sopravvenuti da alcune regioni dell'Arabia meridionale, che portarono sull'altopiano l'uso dei metalli, la scrittura e una certa capacità organizzativa. Si possono ricordare anche il regno dei Nuba, convertito al cristianesimo nel VI secolo; il regno negro di Ghāna, nel Sūdān occidentale, che esisteva nell'alto Medioevo e che forse ebbe origine già nel periodo antico, con qualche influenza, a quanto sembra, di genti bianche.

b) Epoca medievale (dal secolo VII al secolo XV). – Nella storia africana l'introduzione dell'Islām segna un così profondo distacco dallo stato di cose anteriore che è logico considerare la conquista araba dell'Egitto e dell'Africa settentrionale, cominciata nel 640 d. Cr. e che si compie nella seconda metà del secolo VII e nei primi anni del secolo VIII, come inizio della storia medievale. Mentre nel periodo greco–romano e in quello bizantino l'Africa bianca era vissuta della vita e del pensiero dell'Europa che col dominio politico e con l'influenza morale si era imposta agli Africani, penetrando con le milizie e coi *mercatores* romani fin nel Sahara, e coi mercanti greci fin nell'Abissinia; ora invece l'Islām attrae nella propria orbita quelle genti, dando ad una parte di esse e religione e lingua e diritto e norme di vita, plasmandole insomma in una nuova forma spirituale, per la quale possono considerarsi come avulse dal mondo europeo. È l'Oriente che s'incunea nel Mediterraneo; quella bella e fertile fascia litoranea dell'Africa che dall'Egitto attraverso la Cirenaica, la Tripolitania, la Tunisia e l'Algeria giunge fino al Marocco e che nella storia del continente è la più importante, cessa di far parte del mondo romano–cristiano per ricongiungersi con le correnti della civiltà musulmana; e inoltre costituisce una potente barriera ai contatti europei col resto dell'Africa.

L'Islām è dunque l'avvenimento di maggior rilievo di tutto il periodo medievale. La sua introduzione avvenne in due direzioni: una lungo l'Africa settentrionale, dall'Egitto al Marocco, con carattere di conquista armata; l'altra sotto forma di penetrazione prevalentemente pacifica lungo una parte delle regioni costiere orientali a sud dell'Egitto. Dalla prima, che è la più importante, si traggono conclusioni analoghe a quelle del periodo greco–romano. Le popolazioni nordafricane, dopo aver in parte resistito ai conquistatori arabi, finirono per esserne sopraffatte; e convertitesi all'Islām entrarono in pieno nella nuova forma spirituale divenendone ardenti seguaci e molto contribuendo alla sua affermazione ed espansione. Tale caratteristica appare tanto più evidente in quanto il dominio politico degli Arabi già nella seconda metà del secolo VIII andava, nell'Africa del nord, a causa di rivolte, perdendo terreno, e in seguito sparì del tutto. Si formarono parecchi stati indipendenti, tra cui quelli di notevole importanza per vastità di territori o per durata o per opere culturali, dei Fatimiti, degli Almoravidi, degli Almohadi, dei Merinidi, ecc., che successivamente occuparono varie zone nordafricane fra il secolo X e il XV. Ma la religione, il diritto, la cultura musulmana erano parte integrante di queste organizzazioni statali, anche quando si ispiravano a principi eretici; sì che può dirsi che le popolazioni nordafricane dall'Egitto al Marocco, una volta convertite dagli Arabi all'Islām, si assimilarono talmente la nuova civiltà da costituire nei loro paesi alcuni dei suoi più splendidi centri.

Per quanto riguarda le altre zone dell'Africa è da ricordare che l'Islām si diffuse nel Sahara e penetrò in parte anche nel Sūdān e influì su alcuni stati negri e sahariani, che pur avendo una loro organizzazione erano naturalmente ben lungi dal raggiungere lo sviluppo e la cultura dell'Africa settentrionale costiera.

c) Epoca moderna (dal secolo XV ai nostri giorni). – Il fatto culminante della storia moderna dell'Africa è il suo assoggettamento all'Europa, che non solo riconquista le regioni settentrionali ove già in antico dominò, ma estende il suo impero e la sua influenza morale a tutto il resto del continente. La grande impresa si compie attraverso difficoltà, periodi di arresto, lotte e sacrifici: sublime epopea in cui campeggiano, accanto ai condottieri di genio, esploratori e missionari, figure di puri eroi tra le più luminose dell'umanità.

Anche durante il Medioevo gli occhi dell'Europa non si erano distratti dall'Africa, come dimostrano le spedizioni

Digitized by Google

e parziali conquiste dei Pisani e dei Genovesi, dei Normanni, dei Francesi, ecc., a el-Mehdia, a Tripoli, a Tunisi e in altre località della costa; ed anche i rapporti pacifici spesso annodati tra stati europei e barbareschi. Un più organico sforzo fu compiuto nei secoli XV e XVI quando, attuandosi per opera delle potenze iberiche quel vasto movimento di espansione e di conquiste oltremarine che segna l'inizio della colonizzazione moderna, varie località delle coste occidentali e orientali dell'Africa furono occupate dai Portoghesi e parecchi importanti centri della costa settentrionale furono presi dagli Spagnoli. Ma per quanto riguarda l'Africa musulmana, la viva reazione delle popolazioni agli assalti degli infedeli, la disunione dell'Europa e l'intervento della potenza ottomana che nel frattempo, conquistata Costantinopoli, andava ricostituendo un grande impero musulmano unitario, fecero in breve crollare quasi completamente il nuovo dominio africano, determinando anzi la formazione di quegli stati barbareschi organizzati per la pirateria che per circa tre secoli tennero in scacco la cristianità, seminarono di orrori e di lutti il Mediterraneo e rappresentano una delle maggiori vergogne della storia europea.

Spettava al secolo XIX il compito di ridare al fatidico bacino che fu culla della civiltà del mondo, se non l'unità spirituale da gran tempo perduta, almeno l'unità di dominio politico della cristianità. Espugnata la città di Algeri nel 1830 e posto fine al governo dei *Dey*, la Francia dopo un periodo di incertezze e di tentennamenti si dava, pur attraverso difficoltà, alla conquista e alla valorizzazione economica del territorio algerino, ciò che influì poi notevolmente sulla formazione del suo impero coloniale ed in parte anche valse a ridestare in Europa l'interesse per la colonizzazione. Alcune altre conquiste od occupazioni o tentativi di penetrazione venivano in seguito fatti dalla Francia stessa e dall'Inghilterra lungo le zone costiere occidentali e orientali dell'Africa. Ma soprattutto nell'ultimo quarto del secolo XIX e nei primi anni del XX fino alla guerra mondiale ebbe luogo la grande spartizione politica del continente per opera dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, del Belgio, della Germania, del Portogallo e della Spagna. L'Africa divenne così il teatro di aspre competizioni coloniali: mentre antecedentemente non molti erano gli europei che conoscevano e comprendevano il valore economico e politico di quei territori, ora invece il diffondersi delle cognizioni portate dalle grandi esplorazioni, i vantaggi tratti dai primi paesi occupati, il bisogno di espansione di alcune giovani nazioni che entravano in campo accanto ai vecchi colonizzatori, tutto contribuiva ad accrescere il fascino del miraggio africano e ad accelerare la corsa all'assoggettamento delle vaste regioni ancora libere.

Mentre all'atto dell'apertura del canale di Suez nel 1869 l'influenza della Francia in Egitto era preponderante, l'Inghilterra, che aveva ostacolato la grande impresa, vedeva la necessità di riguadagnar terreno per poter tutelare quella sua via imperiale che nei rapporti tra l'Europa e l'Oriente assumeva una enorme importanza; con abile politica, approfittando degli imbarazzi finanziari in cui si trovava il khedivé Ismail, riusciva ad acquistare le sue azioni del canale, ad avere il controllo di questo, ad intervenire sempre più negli affari del paese accanto alla Francia; finché, determinando tale ingerenza straniera torbidi interni e aggravandosi sempre più la situazione dell'Egitto, l'Inghilterra nel 1882 l'occupava. In circa 20 anni da questa data poneva sotto il suo dominio, con varia forma di governo, una parte della Somalia settentrionale (British Somaliland), la Beciuania (Bechuanaland Protectorate e British Bechuanaland), il Kenya, lo Zanzibar, il Niassa (Nyasaland), la Nigeria, la Rhodesia, l'Uganda, il Sudan anglo-egiziano, l'Orange, il Transvaal, costituendosi così un impero coloniale africano prevalentemente nelle regioni orientali del continente, mentre la Francia si affermava soprattutto nelle zone settentrionali e nord-occidentali, formandovi anche un vastissimo dominio, che comprendeva, oltre i paesi già posseduti, la Tunisia, occupata nel 1881, gran parte del Sahara occidentale e di quello centrale, varie regioni sudanesi, qualcuna equatoriale, ed inoltre il Madagascar. Nel Sudan orientale la rivalità anglo-francese fu sul punto di far scoppiare la guerra; ma la questione venne risolta con la dichiarazione del 21 marzo 1899 che completava la convenzione anglo-francese del 14 giugno 1898 per la delimitazione delle rispettive sfere d'influenza in Africa. In seguito a dichiarazioni ed accordi con l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra, fra il 1900 e il 1904, la Francia aveva cercato di aver mano libera nell'impero sceriffano per svolgervi la sua azione e attrarlo quindi nella sua orbita di dominio; l'improvviso intervento della Germania a favore del Sultano marocchino interrompeva tale azione e portava nel 1906 alla riunione della famosa conferenza di Algeciras (v.), che, affermando l'indipendenza del Marocco e la possibilità per tutte le potenze di svolgervi attività economica, annullava la preponderanza della Francia. Questa tuttavia approfittava di disordini interni del paese e di uccisioni di sudditi europei per intervenirvi di nuovo e riguadagnarvi influenza; dopo lunghe trattative riusciva ad accordarsi con la Germania (convenzione franco-tedesca del 4 novembre 1911), e quindi a riavere la sua libertà d'azione e a stabilire il suo protettorato sul Marocco (trattato del 30 marzo 1912 tra la Francia e il sultano Mūlāy Abd al-Hafīz), che rappresentava uno degli acquisti più importanti per la sua vastità e ricchezza e per la sua vicinanza agli altri possedimenti nordafricani e alla metropoli.

Si ebbero pure in tale periodo i primi passi della colonizzazione italiana, da cui, attraverso eroismi e sacrifici allora non abbastanza apprezzati, doveva scaturire ai nostri giorni, per opera del Fascismo, l'impero coloniale italiano. La convenzione del 15 novembre 1869 fra i sultani di Assab, Hassan ben Ahmad e Ibrahim ben Ahmad, e il prof. Giuseppe Sapeto, per l'acquisto da parte di questo ultimo del territorio compreso fra il monte Ganga, il capo Lumah e i due suoi lati; le successive convenzioni, firmate pure dal Sapeto come rappresentante della ditta Rubattino e C. di Genova, per altri acquisti territoriali nella zona di Assab; il riscatto di tali possedimenti da parte del nostro governo e quindi la creazione del primo nucleo coloniale italiano (convenzione del 10 marzo 1882 e legge del 5 luglio 1882); l'occupazione di Massaua nel 1885, e di Asmara nel 1889; il trattato di Uccialli con l'Abissinia, pure del 1889; il protettorato sul sultanato di Obbia (trattato dell'8 febbraio 1889); quello sul sultanato dei Migiurtini (convenzione del 7 aprile 1889); l'assunzione del protettorato dei tratti della costa somala dal limite nord del territorio di Chisimaio al 2°30′ lat. nord, ch'erano intermedi tra le stazioni riconosciute nel 1886 come appartenenti al sultano di Zanzibar (notificazione del 19 novembre 1889 alle ambasciate e legazioni interessate); la cessione all'Italia da parte del sultano predetto dei suoi poteri sulle città e porti del Benadir, cioè Brava, Merca e Mogadiscio, con un raggio verso l'interno di 10 miglia marine, e di Warsceich con un raggio di 5 miglia (convenzione del 12 agosto 1892); tali furono le prime tappe della nostra vicenda coloniale, che ebbe un brusco arresto nella battaglia di Adua, del 1° marzo 1896. Questa gloriosa sventura avrebbe potuto facilmente essere riparata se il paese fosse stato meglio preparato a comprendere la sua missione di civiltà nel mondo e la sua forza. Il prevalere invece della demagogia trasformò quell'incidente in una ragione di profondo avvilimento che negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del nuovo secolo pesò sul nostro paese; finché la maggior diffusione della cultura, la visione del rapido espandersi di altre genti in Africa, l'opera di giovani spiriti che si sforzavano di risvegliare negli Italiani la coscienza della propria dignità e grandezza, fecero sì che l'ideale della colonizzazione si affacciasse di nuovo luminosamente alla nazione che con prorompente entusiasmo si lanciava nel 1911 alla conquista della Libia, giungendo rapidamente, se pur non con perfetta preparazione di conoscenze e di mezzi, fin nel remoto sud tripolitano; ma perdendo poi in gran parte i suoi entusiasmi coloniali, durante la guerra mondiale

Digitized by Google

e nell'immediato dopoguerra fino all'avvento del Fascismo, per qualche difficoltà e disillusione incontrata nei suoi possedimenti, che in alcuni Italiani determinava uno stato d'animo analogo a quello creatosi in seguito alla battaglia d'Adua.

Alla spartizione dell'Africa prendeva parte dopo il 1880 con vivo slancio la Germania, che fino allora non aveva mostrato aspirazioni a conquiste in quel continente. Società e commercianti privati mossero i primi passi, acquistando territori e fondando stabilimenti in vari punti delle coste orientali e occidentali; ben presto seguiti dall'azione del governo che, decisa una sua grande politica di espansione oltremarina, occupava in Africa alcune regioni ancora libere e formava un impero coloniale di gran lunga inferiore come superficie a quelli della Francia e dell'Inghilterra, ma notevole per la sua metodica organizzazione. Di esso facevano parte il Togo, il Camerun, il territorio della zona sud-occidentale compreso fra il fiume Orange, la Beciuania e l'Angola (Africa tedesca del sud-ovest), la regione del Tanganica (Africa orientale tedesca).

Anche il Belgio per l'opera abile del suo sovrano, Leopoldo II, acquistava in Africa una vasta zona ricchissima di preziosi prodotti. Nel 1876 si costituiva a Bruxelles, sotto gli auspici del re, l'Associazione internazionale africana, con scopi scientifici e umanitari; dalla sua sezione belga derivava il Comitato di studi dell'Alto Congo, che procedeva per mezzo dello Stanley e di un gruppo di ufficiali belgi a nuove esplorazioni e ad una prima organizzazione di alcune zone, fondando delle stazioni e facendo dei trattati con molti capi indigeni; organizzazione che fu il primo nucleo del futuro stato del Congo, riconosciuto dai rappresentanti delle potenze che parteciparono alla conferenza di Berlino del 1884-85, e posto sotto la sovranità di Leopoldo, che trasmetteva poi per testamento i suoi diritti allo stato belga, sotto il cui diretto dominio la grande regione passava nel 1908. L'opera del re, se ha arrecato benefici al suo paese, fu d'altra parte oggetto di gravi accuse che ebbero ripercussioni internazionali, per inumano trattamento degli indigeni.

Infine anche il Portogallo e la Spagna sentivano il risveglio coloniale, ed il primo procedeva, dopo il 1885, ad ingrandire e a sistemare, tra l'altro, i suoi possedimenti dell'Angola e del Mozambico; la seconda, mentre perdeva in altre parti del mondo i residui del suo antico impero coloniale, cercava in Africa di affermarsi di nuovo, occupando sulla costa atlantica l'insenatura detta Río de Oro, e successivamente facendo riconoscere i suoi diritti sulle zone costiere che hanno formato il suo possedimento detto del Sahara occidentale. Nel Marocco settentrionale tra il 1909 e il 1911, combattendo duramente con gl'indigeni rifeni, la Spagna riusciva ad occupare alcune località al di là delle sue antiche basi costiere, e con la convenzione franco-spagnola del 27 novembre 1912 otteneva il riconoscimento di una propria zona di protettorato.

Così all'inizio della guerra mondiale l'Africa, ad eccezione dell'impero etiopico e della repubblica di Liberia, era, sotto varia forma, alla dipendenza di stati europei. Francia e Inghilterra avevano i due maggiori blocchi di possedimenti, che si aggiravano, ciascuno, intorno ai 10 milioni di kmq.; venivano poi, a notevole distanza, quelli della Germania, del Belgio, del Portogallo, dell'Italia, della Spagna. La guerra mondiale finì, com'è noto, con una pace ingiusta e impolitica, per effetto della quale la maggior parte dei territori africani disponibili veniva assegnata a chi già ne aveva a dovizia, cioè all'Inghilterra e alla Francia, accordandosi all'Italia, che possedeva in complesso circa 2 milioni di kmq. in grandissima parte sterili e di scarso valore economico, qualche rettifica di confine o piccole aggiunte di territorio così poco redditizio da costituire più che altro una irrisione di fronte agli enormi sacrifici sostenuti dal nostro paese durante la guerra e al contributo decisivo da esso apportato alla comune vittoria. Alla grossolana ingiustizia l'Italia fascista dell'anno XIV ha risposto guadagnandosi con le sole sue forze e a malgrado dell'assedio economico e della minacciosa ostilità di quasi tutto il mondo, il nuovo impero africano, l'Etiopia, la cui conquista e pacificazione rimarrà nella storia del continente come il maggiore esempio di rapidità, di capacità guerresca coloniale, di sicura e geniale impostazione della vita civile in quelle terre.

Così quasi tutta l'Africa appartiene ora, sotto varie forme, a stati europei che con la loro superiore civiltà, coi mezzi tecnici di cui dispongono, con lo slancio verso il progresso, attendono a mettere in valore quegli immensi territori, a trarne vantaggi economici e politici, a collocarvi una parte della loro popolazione. Ma accanto a questi lati utilitari dell'impresa coloniale che rappresentano una giusta ricompensa degli enormi sacrifici affrontati e un onesto soddisfacimento dei nuovi bisogni che il progredire dell'umanità crea, alla coscienza dell'Europa moderna si è imposto un altro grande problema che forma, diremo così, il contenuto morale della colonizzazione. Quale trattamento deve farsi alle masse indigene? Quale sistema di governo è per esse più adatto? Vi fu un tempo in cui conquistatori di regioni dell'Africa o dell'America non considerarono i nativi come creature umane, ma come bestie da vendere o da utilizzare per il lavoro o da distruggere se meglio conveniva. Possiamo dire con orgoglio e con la gioia che dà la fede nei destini dell'umanità, che in tempi recenti il problema del governo degli indigeni e delle influenze che la civiltà dominatrice deve esercitare su di essi è apparso di fondamentale importanza; e le stesse discussioni che si sono fatte nella stampa e nei congressi coloniali sui sistemi dell'assoggettamento, dell'autonomia, dell'assimilazione, dell'associazione, ecc., dimostrano quanto terreno abbia guadagnato lo spirito di giustizia e di umanità: discussioni sottili e complesse tra le quali sembra delinearsi attualmente e prevalere la tendenza ad una politica di associazione degli indigeni all'opera coloniale, e di influenza su di essi nel senso di migliorare le loro condizioni materiali e morali, ma senza toglierli dalle linee tradizionali della loro vita e quindi senza assoggettarli ad una violenta trasformazione di tutto il loro essere. A tale concetto si sono ispirate le leggi fasciste sulla razza, che hanno posto una netta separazione tra la vita europea e quella indigena. L'italiano che vive in Africa a contatto con altre genti deve sentire l'orgoglio della sua stirpe, della sua tradizione culturale, della sua superiore civiltà: in ogni atto faccia trasparire quel senso di dignità che è il maggior elemento di prestigio nel mondo africano ed orientale. L'indigeno d'altra parte nulla guadagnerebbe ad europeizzarsi: l'esperienza dimostra che l'abbandono della propria forma mentale e del proprio ambiente naturale determina uno stato d'animo che non è più quello di un buon africano né di un buon europeo. Ma che dire delle commistioni di sangue che sono state una delle più vergognose piaghe delle vecchie colonizzazioni? Il meticcio, come tutti sanno, è sempre un minorato psichico, spesso un vero anormale. La legge fascista vuole dunque che le due stirpi, le due forme di vita procedano parallelamente senza mescolarsi, ma con benefica influenza, materiale e morale, di quella italiana sul mondo indigeno. Tra gli stessi indigeni vi sono differenze di razza, di lingua, di religione, delle quali bisogna tener conto. Tale politica ha seguito l'Italia in Etiopia con la creazione dei governi, col riconoscimento delle lingue ufficiali, ecc.; e si può applicare a tutta l'Africa, che è, come abbiamo visto, un mosaico di razze, di religioni, di gradi diversi di civiltà e di possibilità di incivilirsi.

Ma quando le masse indigene, obiettano alcuni, si saranno evolute, avranno acquistato cultura e capacità tecniche, saranno assai aumentate di numero (come avviene col miglioramento delle condizioni economiche ed igieniche), non cercheranno con ogni mezzo di gettare a mare coloro che hanno dato loro una nuova e miglior forma di vita? L'obiezione è seria, tanto che nei congressi internazionali di studiosi di problemi africani non è raro sentire qualcuno che parlando dei provvedimenti che si vanno adottando nelle colonie per la salute e l'educazione dei nativi, solleva con tono angoscioso il problema: ove andiamo noi? Quali sorprese prepariamo ai nostri discendenti quando non solo l'Asia, ma tutta l'Africa si sarà risvegliata dalla sua millenaria vita primitiva?

Digitized by Google

Ebbene, il Fascismo risponde a questo dubbio angoscioso. Nel suo famoso discorso agli studenti asiatici il Duce dichiarando la falsità del vecchio concetto dell'insanabile antagonismo tra Oriente e Occidente, affermò che a questo deve sostituirsi « una reciproca comprensione creativa »; frase che riassume tutto un programma. Nel discorso del 9 maggio XIV per la proclamazione dell'impero, il Duce definiva questo come un « impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia ». E aggiungeva: « È nella tradizione di Roma che dopo aver vinto associava i popoli al suo destino ».

Il Fascismo afferma dunque risolutamente i principî di giustizia e di progresso nelle colonie. Ma nello stesso tempo vuole, come punto fondamentale della sua dottrina, che la nazione sia forte, sempre più forte e pronta ad ogni evento; il che significa, nei riguardi coloniali, che se dopo aver concepito la conquista africana come un'alta missione di civiltà e dopo aver elargito benefici senza fine ai nostri sudditi, questi pensassero un giorno di agire come nemici, avranno da fare con una forza che saprà regolare anche allora secondo giustizia ogni vertenza.

Bibl.: G. Mondaini, *Storia coloniale dell'epoca contemporanea*, I, *La colonizzazione inglese*, Firenze 1916; id., *Storia coloniale del Regno d'Italia*, Roma 1927; F. S. Caroselli, *L'Africa nella guerra e nella pace d'Europa*, Milano 1918; G. Hardy, *Vue générale de l'histoire de l'Afrique*, Parigi 1922; H. H. Johnston, *Storia della colonizzazione dell'Africa* (trad. italiana con aggiunte del gen. Cavallero), Torino 1925; Fr. Jaeger, *Afrika*, Lipsia 1928; A. Dardano, R. Riccardi, *Atlante d'Africa*, Milano 1936-XIV; G. de Luigi, *La Francia nord-africana*, Padova 1936-XV.

F. Beguinot

AFRICA EQUATORIALE FRANCESE. - Una delle maggiori colonie francesi, che si stende per circa 25° di latitudine dall'Oceano Atlantico poco a nord delle foci del Congo, ai confini meridionali della Libia, occupando una superficie che è 7 volte quella dell'Italia (2.256.000 kmq.) e sulla quale vive una popolazione di appena 3.386.000 abitanti (censimento 1936; 3 abitanti ogni 2 kmq.).

Dei gesuiti francesi si installarono per qualche tempo sulla costa del Gabon nel sec. XVII; nel 1839 i Francesi occuparono un piccolo territorio sull'estuario del fiume Gabon, dove nel 1843 fondarono Fort-Français, che nel 1849 prese il nome di Libreville. Le regioni interne furono esplorate da P. Du Chaillu e soprattutto da Pietro Savorgnan di Brazzà, italiano naturalizzato francese, il quale fu il vero creatore e organizzatore della nuova colonia, che fu chiamata Congo Francese. L'espansione francese mirò al bacino del Ciad, che fu raggiunto nel 1897. Tra il 1900 e il 1903 furono sottomessi il Canem, il Baghirmi e l'Uadai; nel 1912 fu occupato il Borku e nel 1916 il Tibesti. Il 15 gennaio 1910 il nome di Congo Francese fu cambiato in quello di Africa Equatoriale Francese; questa comprendeva le tre colonie autonome del Gabon, del Medio Congo e dell'Ubanghi-Sciari, e il Territorio Militare del Ciad, che divenne colonia nel 1920. Nel 1911, per avere mano libera nel Marocco, la Francia dové cedere al vicino Camerun, allora possedimento germanico, una superficie di 260.000 kmq. Tale territorio fu reincorporato nella A. E. F. dopo la guerra mondiale, quando il Camerun passò nella maggior parte sotto mandato francese. Il 30 giugno 1934 venne abolita l'autonomia amministrativa delle quattro colonie, e da allora l'A. E. F. costituisce una colonia unica divisa in 20 dipartimenti e retta da un governatore (che risiede a Brazzaville), il quale è assistito da un consiglio amministrativo.

L'A. E. F. confina per un migliaio di chilometri con la Libia, per 2000 chilometri col Sudan Anglo-egiziano, per 2700 chilometri col Congo Belga, per 180 chilometri col territorio portoghese di Cabinda e Landana, per 330 chilometri con lo spagnolo Río Muni, per 150 chilometri con la britannica Nigeria (sul lago Ciad); confina inoltre col mandato francese del Camerun e con l'Africa Occidentale Francese (in complesso 3200 chilometri). La costa ha uno sviluppo di circa 950 chilometri.

La colonia si affaccia all'Atlantico con un bassopiano litoraneo largo al massimo un centinaio di chilometri, limitato da una costa orlata in parte di lagune, sulla quale si apre l'ampio estuario del Gabon. L'interno è formato da altipiani granitici alti per lo più dai 500 ai 1000 metri, cui fanno seguito, verso nord, altipiani di arenarie e una serie di depressioni (del Ciad, del Bodele, del Borku e del Giurab). Nell'estrema parte settentrionale, sul confine con la Libia, s'innalza il massiccio montuoso del Tibesti. Il Ciad è un lago molto ampio (circa 21.000 kmq.) ma pochissimo profondo.

Il clima è assai vario, specialmente per quel che riguarda la distribuzione delle piogge; esse sono abbondantissime a sud (oltre 2500 millimetri annui), dove cadono in ogni stagione, e vanno gradatamente diminuendo verso il nord; l'estrema parte settentrionale della colonia è un lembo del Sahara, arido e desolato. Le temperature sono elevate dappertutto e in tutte le stagioni. La vegetazione rispecchia le condizioni climatiche, così che alla densa foresta tropicale, ricca di legni pregiati, tra i quali l'okumè, fanno seguito verso settentrione le savane e le boscaglie intramezzate dalle foreste-gallerie (lungo i corsi d'acqua), e poi le steppe e il deserto.

La parte più popolata dell'A. E. F. è quella sudanese (bacini del Logone e dello Sciari, Uadai) dove vivono Negri sudanesi e Arabi; l'estrema parte settentrionale è abitata da Arabi e Tebu, e la zona forestale da Negri bantu e da qualche gruppo di Pigmei. Gli europei sono in tutto 3300, per più della metà Francesi; grave ostacolo all'immigrazione europea è la diffusione di temibili malattie epidemiche, tra le quali la malattia del sonno.

Non vi sono centri molto popolosi: il capoluogo, Brazzaville, ha 8000 abitanti; Libreville (4300 abitanti), Bangui (13.000), Fort-Lamy (10.000), Loango (7300), Port-Gentil (5000), Abéché (20.000), già capitale del regno dello Uadai, e Massénya (10.000), già capitale del Baghirmi, sono gli altri centri maggiori della colonia.

Lo sfruttamento economico dell'A. E. F. è ancora modesto. Dalle foreste della fascia costiera del Gabon si ricavano legni pregiati come l'okumè, il mogano, l'ebano, il legno rosa e il legno ferro, e inoltre caucciù e noci di palma. Le foreste dell'interno, amplissime, non sono sfruttate per la mancanza di mano d'opera e di vie di comunicazione.

Soddisfacenti risultati si sono avuti nella coltivazione del cacao (Gabon) e sopra tutto del cotone (Baghirmi, Uadai, Ubanghi-Sciari), che nelle esportazioni viene, per valore, subito dopo l'okumè. Ragguardevole la produzione delle arachidi. Per il consumo locale vengono coltivati pure il caffè, il tabacco, l'ananas, il banano, il granturco e il sesamo. L'allevamento è importante solo nelle zone steppose del Ciad, perché nelle regioni forestali è ostacolato dalla mosca tse-tse. Il patrimonio zootecnico della colonia è costituito da 850.000 ovini, 1.850.000 caprini, 900.000 bovini, 65.000 cammelli e 70.000 asini.

Il sottosuolo è stato pochissimo esplorato; piccole quantità di rame si estraggono a Mindouli e a Renéville, e di oro nel Medio Congo. È accertata la presenza di ferro, grafite, argento, piombo, zinco, manganese, carbone e platino. Le industrie si riducono a qualche segheria.

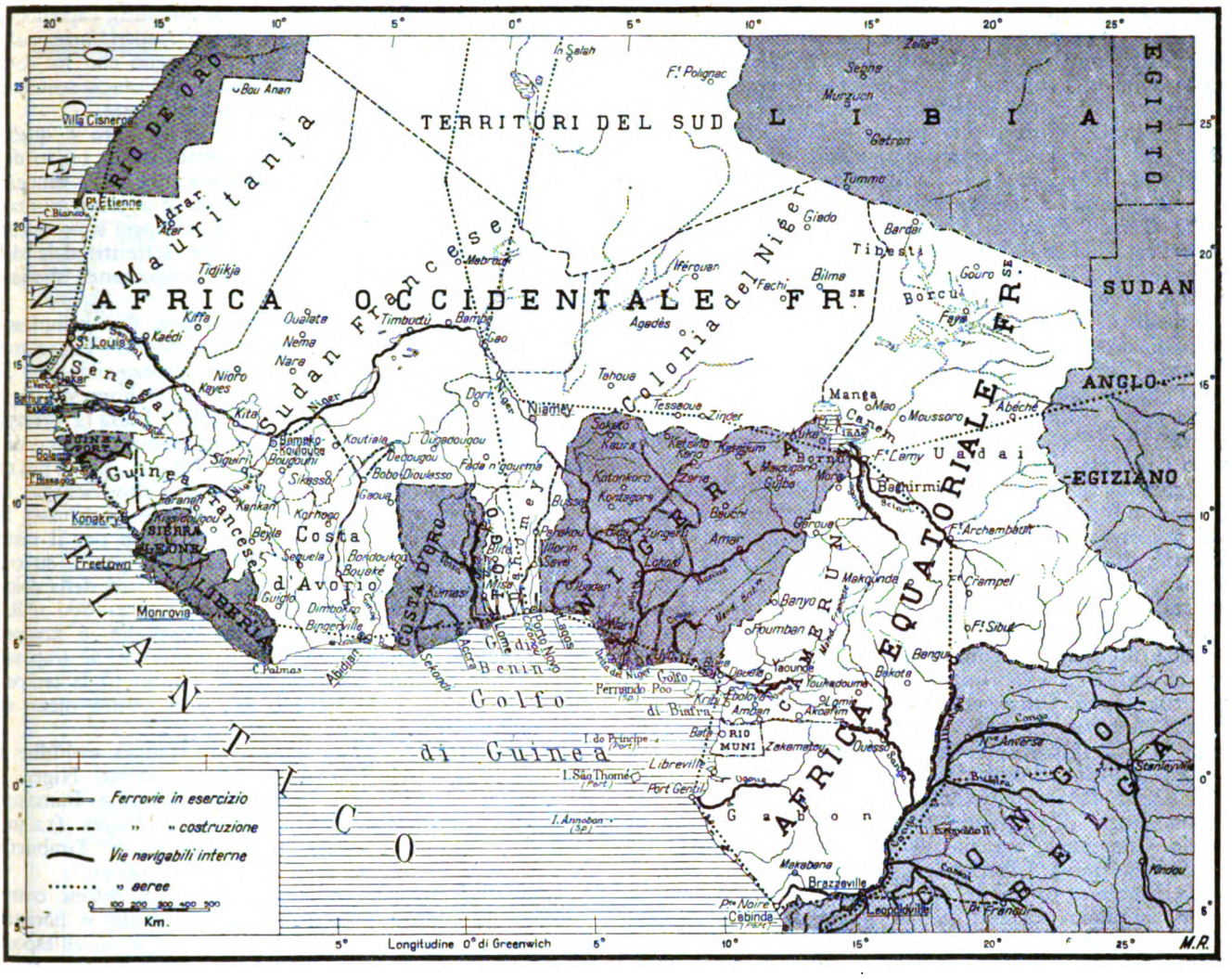
Le vie di comunicazione principali sono costituite dai fiumi navigabili (circa 2000 chilometri: Congo e suoi principali affluenti, come l'Ubanghi e la Sanga; Ogoué), che hanno servizi regolari di vaporetti; dalle strade e dalle piste (16.000 chilometri percorribili da automezzi) e dalla ferrovia Brazzaville-Pointe Noire (512 chilometri), che mette in comunicazione il Medio Congo con l'Oceano Atlantico. È in progetto il prolungamento della ferrovia che parte da Duala nel Camerun fino all'Ubanghi. Fort-Lamy, Fort-Archambault e Brazzaville sono collegate tra loro e con gli scali dell'Africa Occidentale Francese, del Sudan Anglo-egiziano e del Congo Belga, da servizi aerei postali. I porti più frequentati sono Libreville, Port-Gentil e Pointe Noire. Quest'ultimo è il meglio attrezzato.

Il commercio della colonia è fatto sopra tutto con la Francia (40 % delle importazioni: cotonami e confezioni, automezzi, macchine, carbone, riso, olii minerali e benzina, pesce secco, farina di frumento, cemento; 55 % delle esportazioni: okumè, cotone, oro, noci e olio di palma, cacao, cera, caucciù, avorio). Il legname costituisce i 3/4 del valore totale delle esportazioni dell'A. E. F., che nel 1935 fu di 174.000.000 di franchi. Il valore delle importazioni nello stesso anno fu di 168.500.000 franchi.

Bibl.: G. Bruel, *La France équatoriale africaine*, Parigi 1935; *Atlas des colonies françaises*, pubblicato sotto la direzione di G. Grandidier, Parigi 1934 (con ampio testo).

R. Riccardi

Digitized by Google



AFRICA EQUATORIALE E AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE

AFRICA OCCIDENTALE FRANCESE. - Federazione di 7 colonie (Senegal, Mauritania, Guinea Francese, Costa d'Avorio, Dahomey, Sudan Francese, Colonia del Niger) amministrativamente e finanziariamente autonome, a capo di ciascuna delle quali è un governatore, dipendente da un governatore generale che risiede a Dakar e dirige e controlla gli interessi comuni di tutte le colonie. Dakar col territorio circostante forma un'unità amministrativa a sé (175 kmq., 92.600 abitanti).

L'A. O. F. ha una superficie complessiva di 4.701.600 kmq. (più di 15 volte l'Italia) e una popolazione (censimento 1936) di 14.702.600 abitanti (poco più di 3 per kmq.), dei quali 24.800 europei, in assoluta prevalenza Francesi (17.200). Essa si stende, col suo immenso territorio, dall'Oceano Atlantico a ovest e a sud (Golfo di Guinea) fino al lago Ciad e al Tibesti a est e ai Territori del Sud algerino a nord. La Gambia (britannica), la Guinea Portoghese, la Sierra Leone (britannica), la repubblica di Liberia, la Costa d'Oro (britannica) e il Togo (mandato in parte francese, in parte britannico) formano delle *enclaves* nel territorio dell'A. O. F., il quale permette il collegamento territoriale tra le dipendenze mediterranee della Francia (Tunisia, Algeria, Marocco) e l'Africa Equatoriale Francese.

La più antica delle 7 colonie è il *Senegal* (201.200 kmq., 1.697.700 abitanti, 8,4 per kmq.), che è anche la più progredita. La formano vaste e monotone pianure, qua e là ondulate, che finiscono con una costa bassa e sabbiosa. Il clima ha dappertutto temperature elevate; le piogge, distribuite inegualmente (da più di 1300 millimetri annui a sud si scende a nord e ad est a meno di 200 millimetri), cadono in una sola stagione più o meno lunga. Come conseguenza di queste condizioni climatiche si ha una vegetazione che va dalla foresta tropicale alla steppa desertica. La boscaglia ad arbusti spinosi è però prevalente.

La popolazione è formata da Negri sudanesi (prevalgono gli Uolof) e da Fulbe. Capoluogo della colonia è Saint-Louis (33.000 abitanti), fondata nel 1659. Altri centri importanti sono Thiès (16.300 abitanti), Djourbel (16.000) e Kaolak (40.000).

Il Senegal produce miglio (circa 3 milioni di quintali annui) e riso, che servono per l'alimentazione degli indigeni, e arachidi, per le quali è al secondo posto fra tutti i paesi del mondo, dopo l'India Britannica (5,7 milioni di quintali nel 1935). L'arachide è largamente esportata, insieme con la gomma arabica, che si ricava dall'acacia verek.

L'allevamento del bestiame è ragguardevole, specie quello dei bovini (400.000), degli ovini e dei caprini (insieme 680.000 capi). Di nessuna importanza, finora, le risorse minerarie.

Il Senegal dispone di oltre un migliaio di chilometri di ferrovie (linee principali la Dakar–St.-Louis e la Dakar–Kayes) e di 8000 chilometri di strade ordinarie. Il porto di Dakar, modernamente attrezzato, ha un movimento di navi per oltre 4 milioni di tonnellate annue. Movimento notevole hanno pure Kaolak e Rufisque. I porti del Senegal servono di sbocco anche alla Mauritania e a parte del Sudan Francese. Quasi la metà del commercio dell'A. O. F. è fatto dal Senegal.

Una delle più vaste (835.000 kmq., cioè quasi tre volte l'Italia), ma la più povera e la più spopolata (383.000 abitanti, uno ogni 2 kmq.) delle colonie dell'A. O. F. è la *Mauritania*, che comprende una parte del Sahara occidentale: una immensa distesa di pianure che si affacciano al mare per 600 chilometri, e sulle quali s'innalzano isolati alcuni massicci montuosi poco elevati (Adrar,

Digitized by Google

Tagant). La popolazione è sedentaria solo lungo il fiume Senegal (coltivazione di miglio e granturco); nelle steppe che si stendono a nord del fiume, i Mauri allevano soprattutto ovini (2,5 milioni). La zona propriamente desertica è abitata da nomadi allevatori di cammelli. Capoluogo della colonia, e unico suo porto, è Port-Etienne, sulla Baia del Levriero, straordinariamente ricca di pesce (industria del pesce secco e affumicato, esportato insieme con la gomma, i datteri e il sale).

La *Guinea Francese* (251.000 kmq., press'a poco la superficie della Iugoslavia; 2.011.000 abitanti, 8 per kmq.), che si affaccia al mare tra la Guinea Portoghese e la Sierra Leone, è formata da una zona costiera bassa, calda e umidissima, coperta di foreste tropicali; da una serie di altipiani arenacei; da una regione montuosa (Futa Gialon, Nimba), che raggiunge i 1846 metri. Sugli altipiani e nella regione montuosa prevalgono le savane.

La popolazione è formata da Negri sudanesi e Fulbe. Conakry (13.600 abitanti), capoluogo, e Kankan (10.000) sono i maggiori centri della colonia.

Questa ha risorse agricole e forestali molto considerevoli. Il banano è la coltura principale (nel 1935 furono esportati 309.000 quintali di banane: al 2° posto tra i paesi africani, dopo le Canarie), seguita da quelle della palma da olio, delle arachidi (315.000 quintali prodotti nel 1935), del caffè, del cacao. Miglio, riso, manioca, patate e sesamo sono coltivati dagli indigeni per il consumo locale. Nella regione montuosa è importante l'allevamento (615.000 bovini, poi ovini e caprini). Il sottosuolo dà ragguardevoli quantità di oro. Circa 3000 chilometri di strade ordinarie e una ferrovia di 662 chilometri (Conakry-Kankan) sono le più importanti vie di comunicazione.

Vasta più di una volta e mezza l'Italia (477.600 kmq.) è la *Costa d'Avorio*, detta così perché un tempo, per l'abbondanza di elefanti, forniva grandi quantità di avorio. Con questa colonia l'A. O. F. si affaccia sul Golfo di Guinea tra la Liberia e la Costa d'Oro. La costa è bassa, sabbiosa, orlata da una serie di lagune. L'interno è un altipiano solcato da fiumi importanti (Cavally, Sassandra, Bandama, Comoé), navigabili nell'ultimo tratto. Il clima è caldo e umidissimo sulla costa, dove si hanno due stagioni piovose e due secche. Verso l'interno le piogge vanno diminuendo, e a nord si ha una sola stagione piovosa e una secca. Foreste tropicali a sud e savane a nord costituiscono la vegetazione predominante.

La popolazione (3.850.600 abitanti, 8 per kmq.) è formata da Negri sudanesi, animisti (meno i Mandingo che sono musulmani e costituiscono 1/4 del totale). Abidjan (17.500 abitanti), il capoluogo, è collegata con Port-Bouët da una parte e con Bobo-Dioulasso (10.000 abitanti) dall'altra, mediante una grande ferrovia (796 chilometri) che dovrà raggiungere il Niger. Altri centri notevoli sono Grand-Bassam (5000 abitanti), che con Port-Bouët si divide la maggior parte del traffico marittimo della colonia, e, nell'interno, Ouagadougou (14.200 abitanti), già capoluogo della soppressa colonia dell'Alto Volta.

Lo sfruttamento forestale (mogano, okumè) è la risorsa principale della Costa d'Avorio, dove ha pure grande importanza la coltura del cacao (mezzo milione di quintali esportati nel 1935; al 3° posto tra i paesi africani, dopo la Costa d'Oro e la Nigeria). Altre colture notevoli sono quelle della palma da olio, delle arachidi e, per il consumo interno, quelle del granturco, del miglio, del riso e dei banani. È accertata la presenza di oro e manganese. La colonia, oltre alla ferrovia da Port-Bouët a Bobo-Dioulasso, ha 12.800 chilometri di strade percorribili da automezzi.

La più piccola colonia dell'A. O. F. è il *Dahomey* (112.000 kmq., un po' più di 1/3 dell'Italia), che si allunga dal Niger al Golfo di Guinea tra il Togo francese e la Nigeria. Alla costa bassa e sabbiosa fa seguito, verso l'interno, una regione prima pianeggiante, poi collinosa e montuosa. Il clima a sud è caldo e molto umido (anche più di 5 metri annui di pioggia), e a nord, caldo e secco; la vegetazione dalle foreste tropicali trapassa nelle savane e nelle steppe.

La popolazione, relativamente densa (1.351.500 abitanti, 12 per kmq.), è formata da Negri sudanesi e da Fulbe (a nord). Porto Novo (23.500 abitanti), capoluogo, e Abomey (11.300 abitanti) sono i centri principali. Abomey fu già capitale del regno indigeno che ha dato il nome alla colonia, contro il quale la Francia sostenne sanguinose campagne nel 1890 e nel 1893-94.

La coltura senza confronti più importante è quella della palma da olio (noci e olio costituiscono i 9/10 del valore delle esportazioni del Dahomey: nel 1935 vennero esportati 611.000 quintali delle prime e 239.000 quintali del secondo). Altre colture in via di sviluppo sono quelle del cotone e del ricino, nella parte settentrionale del paese. Per l'alimentazione locale ha importanza specialmente il granturco.

Il Dahomey ha tre linee ferroviarie (in complesso 481 chilometri), tra cui importante la Cotonou-Tchaourou (365 chilometri), che dovrà essere proseguita fino al Niger. Cotonou è il maggior porto del Dahomey.

Il *Sudan Francese* è vasto cinque volte l'Italia (1.531.255 kmq.), ma, poiché comprende amplissimi territori desertici, è poco popolato (3.569.000 abitanti, poco più di 2 per kmq.). È solcato a occidente dall'alto Senegal, al centro e a oriente dal Niger, la cui valle costituisce la parte più importante della colonia, la quale per il resto è formata prevalentemente da immensi altipiani, su cui sorgono qua e là rilievi isolati. La sezione sud della colonia riceve ancora, tra giugno e ottobre, 700-800 millimetri di piogge, e qui si hanno boscaglie e savane; poi le piogge diminuiscono rapidamente, e si trapassa nelle steppe e infine nel deserto. A Timbuctù la temperatura scende di rado sotto i 20°, e si hanno meno di 250 millimetri annui di pioggia.

La popolazione è data da Mossi, Haussa e Fulbe a sud del Niger, da Bambara e Mandingo sul Niger, e da nomadi Mauri e Tuareg a nord del fiume. Bamako-Koulouba (22.000 abitanti), capoluogo, Kayes (12.500 abitanti), Sikasso (11.900), Ségou (8000) e Timbuctù (5600), assai decaduta, sono i centri maggiori.

Arachidi (1.200.000 quintali nel 1935) e cotone costituiscono le colture principali. L'allevamento è fiorente (bovini 1,7 milioni, ovini 2,6, caprini 2,5) e dà all'esportazione pelli e bestie vive. Le vie d'acqua navigabili, varie camionabili e la ferrovia Koulikoro-Dakar sono le più frequentate vie di comunicazione della colonia.

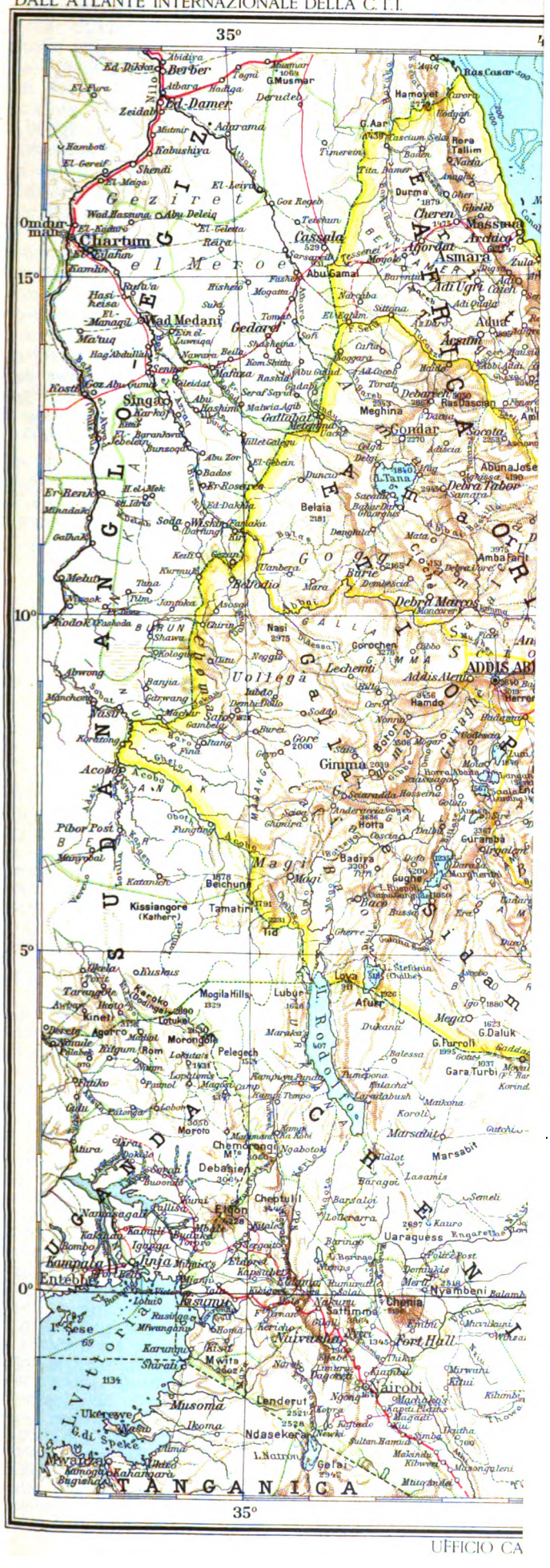
Amplissima (1.293.810 kmq., cioè 4 volte l'Italia) è pure la *Colonia del Niger*, ma anch'essa poco popolata (1.747.000 abitanti, meno di 3 ogni 2 kmq.), perché costituita da altipiani desertici. Solo la parte meridionale riceve piogge sufficienti a mantenere una vegetazione di boscaglie e di steppe, e qui si addensa la popolazione (Haussa, Songhai, Fulbe), che vi coltiva miglio, granturco, cotone e arachidi (400.000 quintali prodotti nel 1935). Nomadi Tuareg abitano la parte nord del paese. L'allevamento è la risorsa principale (800.000 bovini, 2,7 milioni di ovini e caprini). Le vie di comunicazione sono costituite da piste camionabili.

Il commercio dell'A. O. F. nel 1935 ha raggiunto un valore di 927 milioni di franchi per le esportazioni (dei quali 372 per le arachidi, 56 per le noci e l'olio di palma, 56 per il cacao, 48 per l'oro, 26 per le banane, 16 per il legname, 10 per il cotone, 10 per il bestiame bovino, 7 per la gomma arabica, ecc.), e di 902 milioni per le importazioni. La Francia assorbe i 2/3 delle esportazioni e più di 1/3 delle importazioni. Scarsa è la partecipazione dell'Italia al commercio dell'A. O. F. (nel 1935, 3,3 milioni di franchi per le importazioni e 3,4 per le esportazioni).

I primi insediamenti francesi sulle coste dell'attuale A. O. F. si ebbero nel sec. XVII (costa del Senegal e della Guinea). L'Inghilterra con la pace del 1814 riconobbe i diritti della Francia sulla colonia del Senegal, che fece notevoli progressi sotto il governatore L.-L.-C. Faidherbe, il quale occupò le regioni interne fino al Niger. L'espansione francese progredì rapidamente solo quando furono assoggettati gli stati musulmani del bacino del Niger (regni di Ségou, del Massina, del Kaarta, ecc.) e fu fatto prigioniero (1898) il capo mandingo Samory, che si era creato un regno intorno a Kankan.

Digitized by Google

DALL' ATLANTE INTERNAZIONALE DELLA C.T.I.



UFFICIO CA

Digitized by Google

Digitized by Google

Come si è detto, sulla costa dell'attuale colonia della Guinea i Francesi avevano posto piede fin dal sec. XVII: ma solo durante il Secondo impero fu imposto uno stabile dominio sulla regione.

Alla metà del sec. XIX la Francia occupò pure alcuni punti della Costa d'Avorio, che nel 1893 era costituita in colonia. Nel Dahomey i Francesi possedettero il forte di Ouidah fin dal sec. XVIII; nel 1864 dichiararono il protettorato sul regno di Porto Novo; diciotto anni più tardi cominciarono i contrasti col re del Dahomey, che portarono a guerre sanguinose, terminate solo nel 1894 (resa del re Behanzin). Nel 1895 il Senegal, il Sudan, la Guinea e la Costa d'Avorio furono riunite sotto un governatore generale, che era pure governatore del Senegal; a questo complesso nel 1899 fu aggiunto il Dahomey. Nel 1902 il governatore generale s'insediò a Dakar, e il Senegal ebbe un governatore proprio; l'anno successivo entrò a far parte dell'A. O. F. la Mauritania, che però solo nel 1919 ottenne un governo autonomo. In questo stesso anno la colonia del Sudan venne divisa nelle tre colonie del Sudan, del Niger e dell'Alto Volta. Questa ultima fu soppressa nel 1933, e il suo territorio andò ad ingrandire le colonie finitime del Sudan, del Niger e della Costa d'Avorio.

BIBL.: E. F. Gautier, *L'Afrique noire occidentale*, Parigi 1935; P. Deloncle, *L'Afrique Occidentale Française. Découverte. Pacification. Mise en valeur*, Parigi 1934; *Atlas des colonies françaises* pubblicato sotto la direzione di G. Grandidier, Parigi, 1934.

R. Riccardi

AFRICA ORIENTALE ITALIANA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. La campagna del 1935-36. – 3. La politica fascista nell'A. O. I.

1. GEOGRAFIA. – Col nome di Africa orientale italiana (A. O. I.) venne designato con regio decreto del 1° giugno 1936 il complesso dei territori costituito dagli antichi possedimenti coloniali italiani della Colonia Eritrea e della Somalia e da quelli dell'Impero d'Etiopia passati sotto la sovranità piena ed intiera dell'Italia.

Fatta eccezione dei lembi costieri affacciantisi sul golfo di Aden e appartenenti alla Francia (Côte Française des Somalis) e all'Inghilterra (British Somaliland), l'A. O. I. corrisponde a quella parte del continente africano che va da Ras Casar sul Mar Rosso (18° lat. N.) a Ras Chiambone sull'Oceano Indiano (1° 47′ lat. S.), estendendosi nell'interno sin quasi a raggiungere il 35° meridiano. Precisando maggiormente si dirà che il confine dell'A. O. I. a partire da Ras Casar sino a raggiungere il corso del Setit (Takazzè) presso la località di Om Ager è quale fu definito dagli accordi italo-britannici conclusi tra il 1891 e il 1901 (frontiera eritrea-sudanese) mentre dal punto anzidetto del Setit sino a Malca Rie sul Daua Parma (Giuba) è quello stabilito dagli accordi anglo-etiopici del 15 maggio 1902 e del 6 dicembre 1907 pei quali, rasentando il piede occidentale dell'altipiano etiopico, passando per Gallabat e tagliato il Nilo Azzurro a circa 35° di long. E. raggiunge il fiume Baro, ne risale l'affluente Akobo e quindi piegando verso sud-est taglia l'estremo nord-est del lago Rodolfo; sviluppandosi poi a cavallo del 4° parallelo nord raggiunge l'indicata località di Malca Rie. Dal detto punto sino a Ras Chiambone il confine dell'A. O. I. è quale fu determinato dall'atto di cessione all'Italia da parte dell'Inghilterra del territorio del Giubaland (protocollo del 15 luglio 1924) segnato cioè dal 41° meridiano per il tratto compreso tra i paralleli di 2° 51′ lat. N. e 0° 50′ lat. S. e la congiungente rettilinea tra i punti anzidetti e rispettivamente Malca Rie e Ras Chiambone. Il confine anglo-italiano dalla parte della Somalia venne determinato dagli accordi del 1894 e integrato successivamente con quelli anglo-etiopici del 14 maggio 1897. Esso è pertanto segnato dal 49° meridiano pel tratto dalla costa del golfo di Aden (Bender Ziade) sino all'incontro del 9° parallelo; quindi dalla congiungente il punto anzidetto coll'incrocio del 48° meridiano coll'8° parallelo e dal parallelo medesimo sino all'incontro del 47° meridiano, oltre il quale, con percorso rettilineo, raggiunge la località di Aran Areh (9° lat. N., 4° long. E.) e di qui, seguendo una linea che piega a nord-ovest sino a Biya Anot, si dirige verso nord-est e raggiunge l'11° parallelo ove s'incontra col confine della Somalia francese. Quest'ultimo, che secondo l'accordo segreto franco-etiopico del 20 marzo 1897 era segnato da una linea che circuiva il golfo di Tagiura a 100 chilometri dalla costa, venne per la parte dell'Eritrea fissato dagli accordi franco-italiani del 25 gennaio 1900 e 10 luglio 1901 e segnato da una linea che partendo da Ras Dumeira sulla costa del Mar Rosso raggiungeva Daddato a 60 chilometri nell'interno. (Sono stati denunziati i successivi accordi del gennaio 1935 per i quali la Francia cedeva all'Italia il piccolo territorio triangolare adiacente al tratto di costa Dumeira-Der Elua, kmq. 1150). Entro questi confini l'A. O. I. viene ad estendersi per un'area che fu grossolanamente calcolata di kmq. 1.707.000.

Notevolmente diversi sono i caratteri fisici dei vasti territori che comprendono l'A. O. I. Vi predomina per altro la struttura di un vasto ed elevato rilievo: l'altipiano etiopico, che ne costituisce la parte centrale, degradante con pendio più o meno ripido ad ovest nel bassopiano sudanese e ad est nel bassopiano dancalo, mentre a sud si può considerare che l'altipiano etiopico abbia la sua naturale continuazione in quello somalo, separato dal primo da un ampio solco cosparso di laghi. L'altipiano etiopico non è già un tavolato uniforme, ma si presenta intramezzato da gruppi di alture assai considerevoli, dalle cime dirupate e fantastiche e solcato in più sensi da valli profonde. Se ne può ritenere l'altezza media oscillante intorno ai 2000 metri, mentre le più elevate vette del Semien nel Lasta superano i 4000 metri rivaleggiando nel Ras Dascian (monte Ancua, 4620 metri) col monte Bianco.

L'altipiano etiopico risulta costituito da un imbasamento di rocce cristalline antichissime (graniti, scisti) sul quale poggiano lembi di formazioni sedimentarie (arenarie e calcari): il tutto ricoperto da potenti espandimenti vulcanici di natura generalmente basaltica. I fianchi dei profondi solchi che l'attraversano ne mostrano in modo evidente la sovrapposizione. Una consimile struttura presenta l'altipiano somalo, che nella parte più settentrionale si mantiene per una notevole estensione sui 3000 metri e in qualche punto supera anche i 4000 metri, mentre progredendo verso sud si perde in una pianura ondulata che si addentra dalla costa per 300-400 chilometri ed è cosparsa in qualche punto da alcune sporgenze rocciose, residuo dell'antico imbasamento cristallino. Una vasta e profonda fossa che in qualche punto scende anche oltre i 100 metri sotto il livello del mare, si estende dal piede orientale dell'altipiano, separata dallo specchio del Mar Rosso da una serie di alture, parte di origine vulcanica parte di formazione eolica. L'azione vulcanica si manifesta altresì lungo il solco che, come accennammo, viene a separare l'altipiano etiopico da quello somalo. Il bassopiano sudanese che si estende al piede occidentale dell'altipiano mostra anch'esso un'impalcatura di rocce cristalline, ricoperta in gran parte da depositi alluvionali e solo nei suoi lembi più occidentali scende al di sotto dei 500 metri. L'A. O. I. si affaccia sul Mar Rosso con uno sviluppo costiero di circa 1000 chilometri e sull'Oceano Indiano con circa 2300. Il litorale del Mar Rosso è generalmente basso ed uniforme. Solo nel suo punto medio ne interrompe l'uniformità la profonda insenatura del golfo di Zula che la penisola di Buri chiude a levante. Più a nord su due isolette prossime alla costa e a quella artificialmente riunite, sorge Massaua col suo ottimo porto naturale fronteggiato dal numeroso gruppo delle isole Dahlac. Approdi minori offre la costa meridionale coi porti di Meder, di Edd e soprattutto di Assab.

Il breve tratto della costa bagnata dal golfo di Aden è generalmente alto e con qualche buon approdo (Bender Cassim, Alula). Bassa invece, uniforme (salvo la sporgenza di Ras Hafun: un'isoletta saldata alla costa da una diga naturale) e importuosa tutta la costa dell'Oceano Indiano, dove gli approdi sono resi difficili anche dall'azione violenta dei monsoni.

Interamente compresa nella zona intertropicale, l'A. O. I. ha il clima che compete alla sua latitudine, notevolmente attenuato dall'azione delle correnti aeree e soprattutto dall'altitudine. Tanto l'altipiano etiopico quanto quello somalo la cui altitudine media si può considerare, come fu detto, aggirantesi intorno ai 2000-2500 metri hanno un clima mite, pari a quello di una continua primavera. Ad Asmara come ad Addis Abeba, entrambe a circa 2500 metri s. m., le medie mensili variano tra i 14° e i 19° mentre a Massaua stanno tra i 25°,6 e 34°,8. A Mogadiscio, dove assai più sensibile si avverte l'azione mitigatrice dei venti, la media temperatura mensile si mantiene quasi costante, oscillando tra 26°,9 e 28°,6. Quanto alle piogge, assai notevoli sono le differenze che si riscontrano nei diversi punti della regione. Una carta che ce ne rappresenti la distribuzione in base agli scarsi elementi che se ne posseggono mostra come un'area di massima quantità annua si abbia nell'elevata zona montana adiacente al lago Margherita e successivamente zone concentriche con estensioni variabili e con precipitazioni gradatamente scendenti sino a 750 millimetri si abbiano su tutto l'altipiano, mentre nel bassopiano sudanese e somalo si discende sino a 250 millimetri e a quantitativi inferiori nel bassopiano orientale e sulla costa eritrea e ancor più nella fossa dancala. Qualche dato particolare per località più note e più importanti chiarirà meglio queste condizioni. A Massaua ad esempio si ha una media annua di 184 millimetri cadenti quasi solamente nel periodo invernale. Ad Asmara la media è di 434 millimetri dei quali oltre la metà nel luglio-agosto (grandi piogge) mentre quasi assolutamente asciutto è il periodo invernale (dicembre-marzo). Ad Addis Abeba 1224 millimetri ripartiti particolarmente

Digitized by Google

in due periodi, uno estivo o delle grandi piogge (luglio–agosto) e uno primaverile o delle piccole piogge (marzo–giugno). A Mogadiscio 563 millimetri per oltre la metà nel periodo aprile–luglio e il resto specialmente nel periodo agosto–dicembre, mentre quasi assolutamente asciutto è il periodo gennaio–marzo.

Le acque circolanti sulla superficie dell'A. O. I., che si può dire abbiano origine tutte dalle piogge cadenti sull'altipiano, si possono ripartire in tre grandi versanti marittimi, del Mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Sono poi da aggiungere quelle che si raccolgono in bacini chiusi o che si smaltiscono per assorbimento del suolo o per evaporazione. Dato il regime stagionale delle piogge i fiumi dell'A. O. I. sono tutti soggetti a periodi quasi contemporanei di forti piene e di corrispondenti magre. La maggior parte di essi e tutti quelli defluenti nel Mar Rosso hanno un regime assolutamente torrentizio e possono essere considerati come delle semplici valli d'impluvio. Al versante del Mediterraneo appartiene per la sua maggiore estensione tutto l'altipiano etiopico i cui fiumi versano le loro acque nel Nilo: tali il Takazzè–Setit, affluente temporaneo dell'Atbara, e il Gasc che teoricamente pure vi si verserebbe se le sue acque non venissero tutte assorbite prima per l'irrigazione nel piano di Cassala. Di assai maggiore importanza l'Abai, emissario del lago Tana, che prende poi il nome di Nilo Azzurro, ricco sempre di acque ed impetuoso nel suo sviluppo, che concorre in maggior misura a determinare le piene periodiche del Nilo. Il lago Tana è uno specchio di circa 3000 kmq. che raccoglie le acque di un bacino imbrifero non molto esteso, a 1840 metri s. m., cosparso di isole e profondo, sembra, non oltre i 20 metri. La sua funzione di serbatoio nilotico da cui può dipendere l'irrigazione dell'Egitto e del Sudan, aveva determinato in questi ultimi anni l'interessamento della Gran Bretagna per assicurarsene la disponibilità. Appartiene ancora al bacino del Mediterraneo quella parte dell'Etiopia occidentale che tributa le sue acque al fiume Baro, affluente del Sobat che immette nel Nilo Bianco. Al versante dell'Oceano Indiano appartengono i due grandi fiumi gemelli, il Giuba e l'Uebi Scebeli, che nati a breve distanza uno dall'altro dalle pendici meridionali dell'altipiano somalo, attraversano tutta la penisola dei Somali vivificandola colle loro abbondanti acque. Di assai minore importanza il Daror e il Nogal nella Somalia settentrionale. Costituiscono dei bacini chiusi altri due grandi fiumi dall'A. O. I.: l'Auasc e l'Omo. L'Auasc nasce ad ovest di Addis Abeba e dopo un percorso di circa 800 chilometri si perde nel bassopiano dell'Aussa, dove le sue acque vengono largamente utilizzate per l'irrigazione. L'Omo, cui fu dato l'aggiuntivo di Bottego in onore del nostro grande esploratore che svelò il mistero del suo corso, ha origine nella regione del Caffa e dopo un corso assai tortuoso, cambiando più volte direzione, va a scaricarsi nel lago Rodolfo. Questo lago, scoperto dall'ungherese Teleki nel 1887 e successivamente esplorato dal Bottego e da altri viaggiatori, è uno dei più grandi laghi africani: la sua area si estende per 8000 kmq. ma la sua profondità non supera gli 8 metri. Il tributo che gli arrecano l'Omo ed altri minori affluenti non vale peraltro a compensarne la forte evaporazione, onde esso tende costantemente a restringersi: né è da escludersi che sia rimasto ormai interamente prosciugato quel lembo settentrionale che nel tracciamento del confine anglo–etiopico era rimasto assegnato all'Etiopia e compreso quindi oggi nell'A. O. I.; come, temporaneamente almeno, pare che resti interamente prosciugato il prossimo lago Stefania che all'A. O. I. appartiene per la quasi sua totalità. Risalendo il largo solco che divide l'altipiano etiopico da quello somalo si trovano altri laghi minori, quali il lago Ruspoli (Ciamò) che un'esigua soglia separa dal vasto e vaghissimo lago che il Bottego volle denominare Margherita, degno omaggio reso alla prima regina d'Italia; e finalmente dopo il succedersi di altri minori specchi lacustri il lago Zuai a soli 100 chilometri a sud di Addis Abeba, vasto circa 400 kmq. (alquanto più del lago di Garda). Laghetti minori si trovano disseminati in vari punti dell'altipiano etiopico: il più noto è il lago Ascianghi.

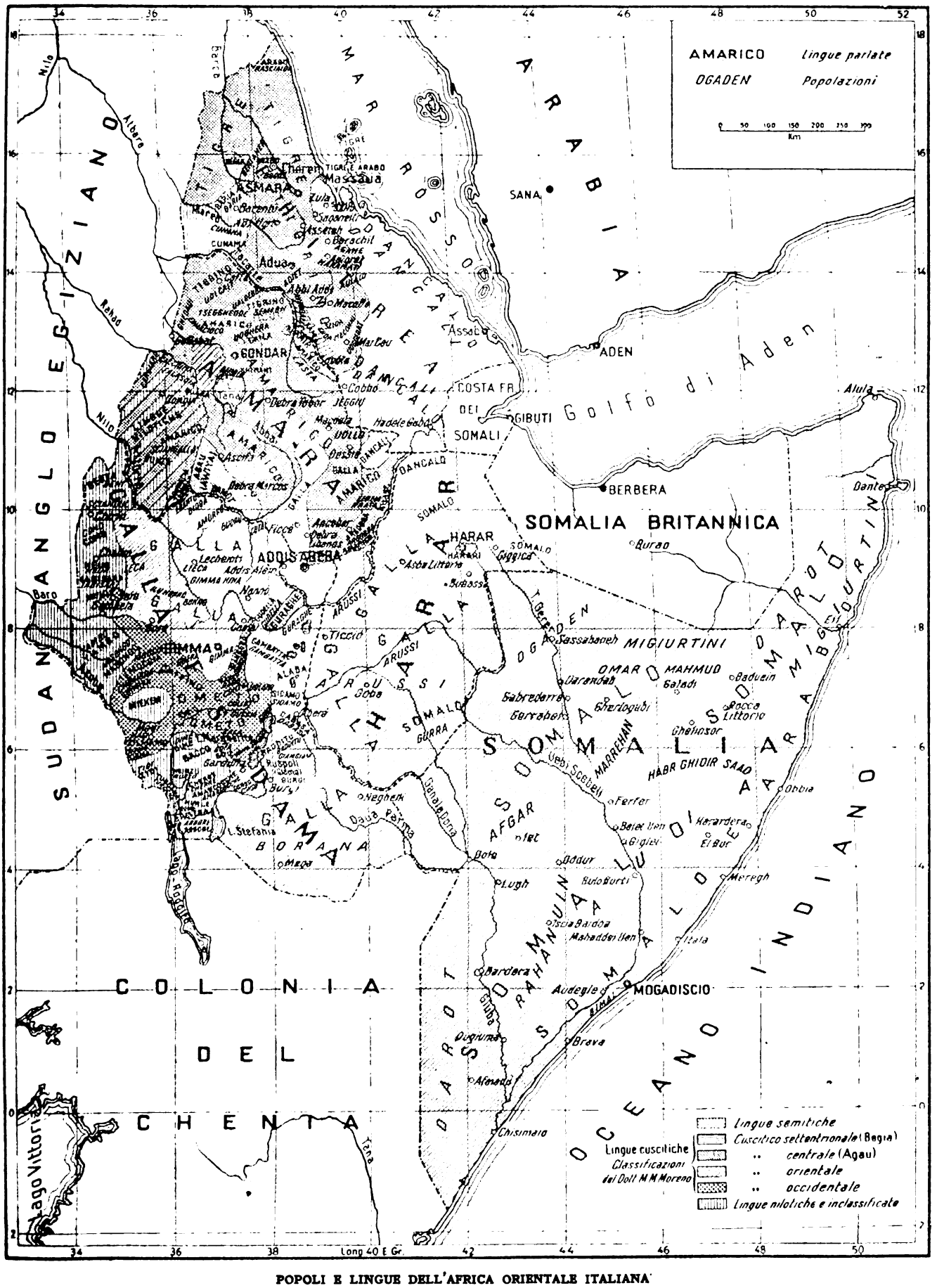
Le condizioni climatiche della regione, variabili in relazione specialmente della altitudine, ne determinano le diversità dal punto di vista della vegetazione. Per l'altipiano è tradizionale presso gli indigeni ed accettata anche dagli studiosi la triplice suddivisione altimetrica in *quollà, uoina–degà* e *degà*, comprendendo nella prima il fondo delle valli sino ad un'altitudine di circa 1500 metri dove si ritrovano le manifestazioni della vita vegetale tropicale; nella seconda la zona mediana compresa tra le altitudini di 1500 e 2800 metri dove si sviluppa una notevole vegetazione arborea ed arbustiva e dove hanno possibilità di svilupparsi le coltivazioni proprie dei climi temperati; nella terza le aree montane superiori ai 2800 metri, tenute generalmente a pascolo salvo in alcuni punti ove qualche tratto di foresta è riuscito a sottrarsi all'opera distruttrice dell'uomo. Nel bassopiano occidentale e in quello orientale somalo prevalgono la boscaglia e le savanne, salvo nelle zone irrigue dove per opera di indigeni e di coloni italiani si sono sostituite le coltivazioni. Formazioni assolutamente desertiche si ritrovano nel bassopiano orientale e specialmente nella Dancalia.

La popolazione dell'A. O. I., intorno alla quale non si posseggono dati abbastanza approssimativi altro che per le nostre antiche colonie dell'Eritrea e della Somalia, viene grossolanamente stimata in 7.600.000 abitanti, onde tenuto conto dell'estensione territoriale la densità corrisponderebbe a 4,5 abitanti per kmq., ossia poco minore di quella che si ritiene per la totalità del continente. Tutte le diverse genti che abitano l'A. O. I. vengono dagli antropologi raggruppate sotto la classificazione generica di genti etiopiche, che alcuni ritengono costituire una razza autonoma indigena dell'Africa, mentre altri le considerano immigrate dall'Asia; per altri ancora son ritenute frutto d'una commistione di elementi bianchi con elementi negri; commistione antichissima secondo alcuni, relativamente recente secondo altri e che, avvenuta in proporzioni diverse, giustificherebbe le differenze che si notano fra i diversi tipi. A questo raggruppamento generico, quale dal punto di vista antropologico si fa delle genti etiopiche, si contrapporrebbe una distinzione ulteriore sotto l'aspetto linguistico tra i popoli parlanti linguaggi semitici, ovvero camitici e nilotici. Al gruppo semitico appartengono gli Abissini, ossia le genti che occupano la quasi totalità dell'altipiano etiopico, i quali si suddividono alla lor volta in tre grandi rami e cioè dei parlanti rispettivamente l'amarico, il tigrino e il tigrè, derivazioni tutte di un antico linguaggio *gheez*, conservato oggi soltanto negli usi liturgici, e che differiscono tra loro specialmente dal punto di vista sintattico.

La ripartizione di queste tre lingue corrisponde ad una ripartizione geografica. Così l'amarico è parlato nella regione centrale dell'altipiano, cioè nell'Amhara da cui deriva il nome e negli adiacenti territori meridionali del Goggiam e dello Scioa. Ragioni politiche ne fecero la lingua ufficiale dell'antico impero, onde vanta anche una certa letteratura. Il tigrino è parlato nella regione più settentrionale dell'Etiopia, cioè nell'antico regno del Tigrai e nella parte dell'altipiano già compresa nella Colonia Eritrea. Il tigrè è parlato da alcuni popoli dell'Eritrea settentrionale, quali i Mensa, gli Algheden, ecc. Parlano linguaggi camitici o alto–cusciti come oggi si usa designarli, alcuni nuclei discendenti dagli antichi abitatori dell'altipiano rimasti immuni dalla semitizzazione, quali gli Agaù, i Bileni e i Begia del bassopiano eritreo occidentale; i Galla, che abitano la regione a sud dell'Avasc (l'altipiano etiopico orientale dove si stanziarono nel secolo XVI) nonché gli alti bacini dell'Uebi Scebeli e del Giuba; i Sidama, stanziati nel Caffa e nell'alto bacino dell'Omo Bottego; i Danakili sulla costa eritrea e finalmente i Somali che dànno il nome alla grande penisola che essi abitano. Al ceppo nilotico appartengono i Baza e i Cunama, che abitano la regione compresa tra il Gasc e il Setit nell'Eritrea occidentale. Nuclei di Arabi sono stabiliti nelle isole Dahlac, lungo la costa dell'Eritrea e nei porti del Benadir. Nella stessa Somalia troviamo altresì negri parlanti lingue bantu, discendenti da antichi schiavi provenienti dalle regioni contermini.

Nell'A. O. I. sono praticati, in proporzioni che non ci è dato precisare, tanto il cristianesimo copto quanto l'islamismo. Il cristianesimo importato nella regione nel IV secolo da S. Frumenzio, seguì presto l'eresia eutichiana per opera dei preti copti espulsi dall'Egitto dopo la condanna pronunziata dal concilio di Calcedonia. Essa è la religione predominante e la religione ufficiale nell'antico impero etiopico, seguita anche da circa la metà della popolazione dell'Eritrea. L'islamismo è praticato da tutte le genti somale, dai Danakili, dai Uollo Galla, dalle genti dell'Eritrea settentrionale. Nella regione dei Galla, dei Sidama e in parte ancora fra i Cunama vi sono nuclei di popolazioni pagane, fra le quali non poté ancora estendersi la propaganda musulmana né quella copta dei conquistatori abissini, e scarsi frutti poté riportare quella cattolica, iniziata quasi un secolo addietro dal grande apostolo dei Galla, monsignor Guglielmo Massaia. Nuclei di cattolici di rito etiopico si trovano nell'Abissinia settentrionale di qua e di là dal Mareb, frutto della missione che vi iniziò il santo vescovo De Jacobis.

Digitized by Google



POPOLI E LINGUE DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA

Digitized by Google

Nella regione a nord del lago Tana ha mantenuto la sua esistenza autonoma un nucleo di alcune migliaia di ebrei, che si ritengono provenienti, per ragioni di commercio, dall'Arabia e stanziati nel paese forse prima dell'èra volgare.

Le genti dell'A. O. I. sono in parte nomadi che attendono alla pastorizia, in parte sedimentari che praticano l'agricoltura. Sono pastori nomadi gli abitanti del bassopiano occidentale eritreo, i Danakili e la quasi totalità dei Somali. Sono agricoltori sedentari nel loro complesso le genti dell'altipiano, tanto di quello etiopico, quanto di quello somalo. I nomadi vivono in misere capanne o in attendamenti facilmente trasportabili, di tipo vario secondo i diversi popoli. I sedentari abitano piccoli villaggi risultanti dall'aggregato di capanne, generalmente coniche, costruite in secco o con fango commisto con frasche e tronchi. La chiesetta che sorge nel punto più elevato del suolo è la sola costruzione, per quanto sempre assai rudimentale, che si differenzi dalle adiacenti capanne. Sino agli ultimi decenni si può dire che non vi fossero nell'interno di quella che ora è l'A. O. I. delle città che meritassero veramente questo nome all'infuori di Harar, modesto centro arabo in via di decadenza e di abbandono. Solo sulle coste, dove nel passato erano fioriti scali marittimi di notevole importanza, si erano andati ricostituendo in tempi vicini dei modesti centri portuali quali Massaua, sul Mar Rosso, Mogadiscio, Merca e Brava sull'Oceano Indiano. Delle città che pure nel passato ebbero un notevole sviluppo quali Axum, la sede dell'antico regno axumitico, e Gondar, la capitale dell'impero etiopico nel secolo XVII, non rimanevano che poche rovine, intorno alle quali si erano formati villaggi dalle solite capanne. Negli ultimi decenni l'influenza europea e i rapporti commerciali e diplomatici avevano fatto sorgere in alcuni centri delle costruzioni di tipo europeo, e particolarmente Addis Abeba, la cui origine risale solo al 1890, andava assumendo nel suo insieme disordinato e non omogeneo il carattere di una grande città giardino, favorita da una lussureggiante vegetazione arborea. Asmara invece, la capitale della Colonia Eritrea sorta nel 1890, si presenta come una cittadina di tipo prettamente italiano. Un centro di tipo europeo sorgeva a Dire Daua, stazione di arrivo del primo tronco della ferrovia Gibuti–Harar. Nuovi centri andavano costituendosi specialmente nei territori Galla presso le case missionarie, focolari di civiltà in una regione ancora in condizioni assolutamente primitive. La mirabile attività costruttiva degli Italiani dopo la proclamazione dell'Impero è rivolta a dare un nuovo assetto e sviluppo agli antichi centri abitati e a farne sorgere dei nuovi dove ragioni amministrative o economiche lo imporranno. Att. Mori

Le condizioni economiche. – Le condizioni economiche dell'A. O. I. riflettono le profonde varietà ambientali e razziali del vastissimo paese e risentono inoltre tuttora della divisione politica anteriore alla conquista dell'Etiopia. L'unificazione tende tuttavia ad imprimere anche alla vita economica comuni caratteri, sì che in tempo non molto lontano l'interna differenziazione in regioni o zone economiche distinte si adeguerà quasi unicamente alla insopprimibile differenziazione ambientale naturale. Perciò è opportuno sin da ora, per talune categorie di fatti economici (industria mineraria e manifatturiera, comunicazioni e commerci) tentarne la descrizione d'insieme, mentre per altre categorie, segnatamente per l'economia rurale (forestale, pastorale, agricola), è bene considerare singole regioni economiche.

Altra distinzione fondamentale resta poi fra l'economia indigena e l'economia « coloniale » propriamente detta. La prima è strettamente legata alla diversità delle condizioni ambientali e insieme o spesso ancora più a quelle delle molteplici razze e stirpi. Solo carattere comune è che essa si fonda dappertutto sull'allevamento e secondariamente su una primordiale agricoltura, a soddisfacimento immediato dei bisogni locali. La seconda è molto più varia di forme e intensa di attività, enucleata come proiezione di volontà maturate nella madrepatria e concepita nel quadro di una finalità autarchica coloniale e imperiale.

Quattro principali regioni distinguono il paese dal punto di vista dell'economia rurale: 1) il bassopiano eritreo, prolungato in certo senso nell'arida fossa della Dancalia, regione in prevalenza occupata da steppe atte ad una pastorizia piuttosto povera; 2) le terre alte che si susseguono dall'Eritrea al Galla Sidama e, oltre il solco dell'Auasc, al Harar e alla cimosa somala; 3) l'orlo pianeggiante occidentale, sudanese, solcato da grandi fiumi e sempre più caldo e umido andando al sud; 4) i ripiani della Somalia digradanti al mare, pur essi atti in prevalenza alla pastorizia, ma in prossimità dei grandi corsi d'acqua anche all'agricoltura.

La regione più importante e di gran lunga più vasta è dunque la seconda, ed è pur quella dove più tipicamente si intersecano le zone altimetriche della quollà, della uoina-degà e della degà, la prima umida e calda, con foresta e boscaglia e possibilità di colture irrigue tropicali (cotone, canna da zucchero, ecc.), la seconda temperata, con macchie e pascoli e campi coltivati; la terza temperata fresca con prevalente pascolo. Produzioni e pratiche colturali si differenziano col variare, dal nord al sud, della intensità e regime delle pioggie; col variare dei suoli (terre nere da decomposizione di rocce vulcaniche, le più fertili; terre brune da arenarie e conglomerati; terre grige, sabbiose o ghiaiose, da rocce granitoidi, pressoché sterili); e si differenziano ancora secondo le tendenze e tradizioni delle varie genti: accurati agricoltori i Sidama e alcuni gruppi Galla e Negroidi; negligenti, in genere, le stirpi guerriere prima dominanti, come gli Amhara; pastori per antica tradizione i Somali; influenzate dalla cultura islamica–araba le genti del Hararino, dalla civiltà italiana quelle dell'Eritrea e dell'Uebi, e così via.

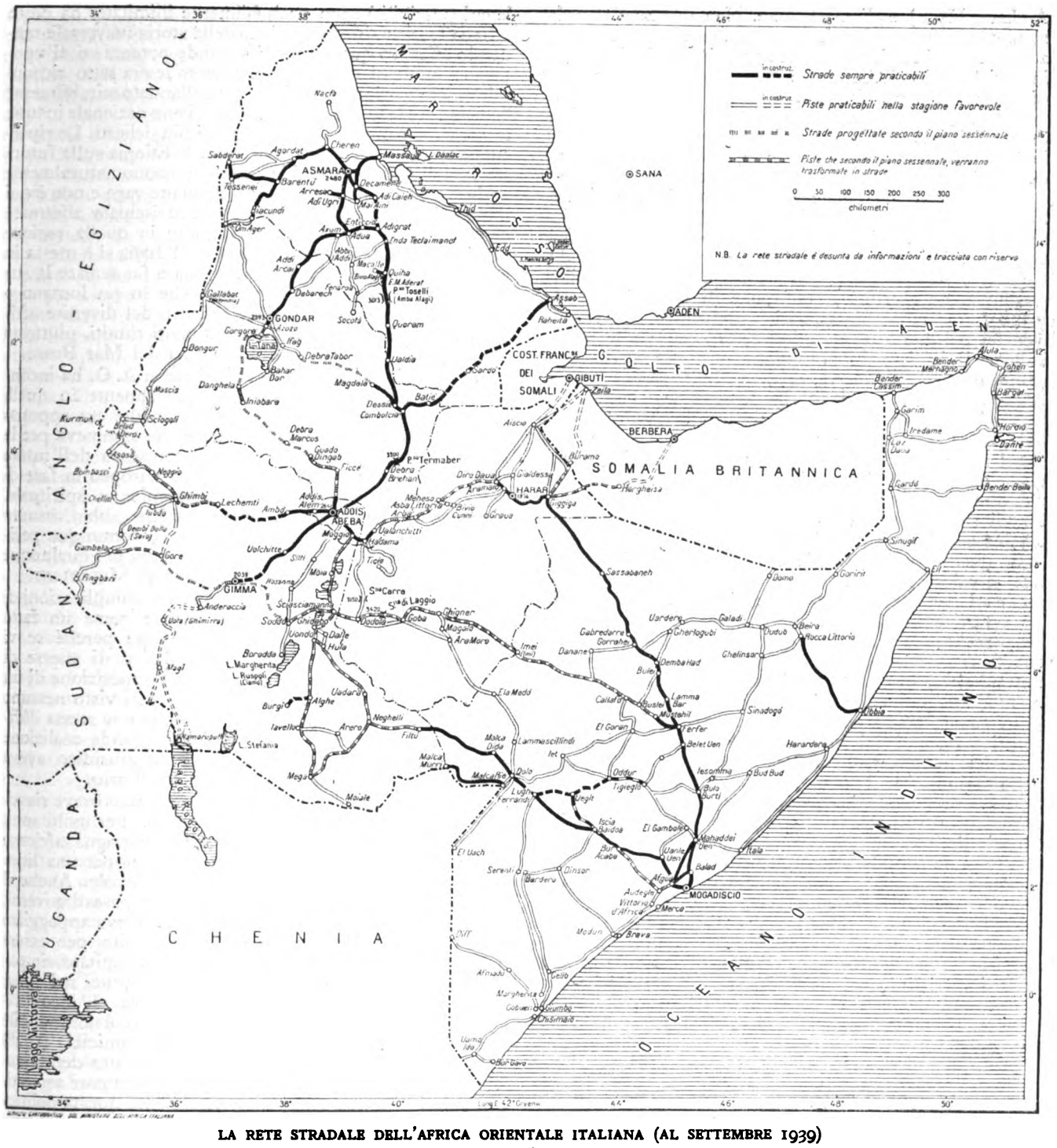
Pochissimo praticata dappertutto la concimazione (esclusivamente organica) e poco anche l'irrigazione, salvo che in Somalia e, a tratti, nei bassopiani.

In questi, come in genere nella quollà, coltura prevalente si fa della dura, qua e là sostituita o integrata dal mais e dal *bultuc*. Nella uoina–degà la cerealicoltura è più varia: (Tigrè, Amhara), dagussà, dura, mais (fra i Sidama e, meno, fra i Galla, talora sino a 2500 metri sul mare), orzo (sino a 3500 metri), avena (da 2500 a 3000 metri), frumento (da 1500 a 3000 metri), che viene diffondendosi dall'Eritrea verso sud–ovest, riso, ecc. Diffuse intorno ai villaggi sono, dappertutto, certe colture di ortaggi e legumi: patata, patata dolce, cece, fagiuolo, fava, peperone, aglio, cipolla, senape, cavolo, zucca, cetriolo, carciofo, pomodoro, ecc. Colture caratteristiche del Harar il *ciat*, dei Galla e Sidama la *Musa ensete* per la confezione del *cocciò*.

Vere colture arboree e frutticole scarseggiano, per quanto s'incontrino diffusamente nella uoina–degà fichi, melograni, fichidindia, peschi, mandorli e nella quollà papaie, manghi, palme da cocco, ecc. Presso la capitale si trovano alcuni vigneti; nell'Eritrea e nel Harar agrumeti; ma veramente importanti sono per ora soltanto i bananeti del basso Uebi e del Giuba. Diffuse e sfruttate le piante oleaginose: il neuc, il cartamo, il lino da seme sugli altipiani; l'arachide, che viene diffondendosi nei bassopiani; il sesamo in Somalia; il ricino un po' dappertutto. Ma delle colture industriali massima importanza hanno il caffè e il cotone. Il primo è diffuso sulle pendici a media altitudine in quattro principali distretti: Harar e Cercer; Gimma, Caffa e Gore; Goggiam e Tana; Uollo. Il cotone è diffusamente coltivato anche dagli indigeni, che se ne servono per la tessitura delle *fute* e degli *sciamma*. Ma attende grandioso incremento dalla colonizzazione, sotto il controllo dell'apposito Ente per il cotone dell'A. I. e per l'opera di varie compagnie, cui sono attribuiti appositi distretti cotonieri, principali la Cice (valle dell'Auasc, piana di Cobbò, Metemma, Lechemtì, Soddu) e le anziane Sia (distretto di Tessenei) e Sais (basso Uebi). Questa ha pure le più importanti piantagioni di canna da zucchero.

In complesso, peraltro, come s'è accennato, le vaste estensioni delle steppe e savane orientali e degli alti pascoli e le preferenze di una popolazione generalmente poco progredita conferiscono all'allevamento la principale funzione fra le forme produttive indigene in quasi tutta l'A. O. I. Il patrimonio zootecnico è nondimeno mal valutabile. Le stime più prudenti darebbero un 10 milioni di bovini (del tipo zebù) 20–25 milioni di ovini e caprini,

Digitized by Google



LA RETE STRADALE DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA (AL SETTEMBRE 1939)

2-3 milioni di cammelli, 1 milione e mezzo fra muli, asini e cavalli, 1 milione di suini (esclusi dai paesi musulmani). Diffusissime la pollicoltura e l'apicoltura. Molto è da operare per il miglioramento delle razze e la razionalizzazione dell'allevamento, ma le prospettive sono ottime, non solo ai fini locali, ma anche per quelli dell'autarchia nazionale (pellami, lana, carni, ecc.).

Le diffuse e varie boscaglie dei fondivalle, della savana e della degà sono ricche di prodotti utili, dal legname da opera (podocarpo, tuia nel sud-ovest) e da ardere, alle resine e alle gomme, dalle noci di palma dum alle essenze tanniche e tintorie, ma lo sfruttamento è per ora limitato. Produzione caratteristica quella dell'incenso in Migiurtinia.

Conserva una certa importanza anche la caccia, che può contare su varia e copiosa fauna selvaggia: leoni, leopardi, elefanti, giraffe, ecc., nelle savane di sud-est; iene, sciacalli, antilopi, gazzelle, zibetti nelle contrade più temperate. Essa è praticata principalmente agli animali da pelliccia (dig-dig di Somalia) e ancor più allo zibetto, per la nota essenza impiegata in profumeria e farmacia.

Interessante anche la pesca litoranea, specie delle perle e madreperla nel Mar Rosso.

Prime risorse minerarie accertate e sfruttate con una certa ampiezza sono metalli nobili (oro nell'alte terre di nord-ovest dall'Eritrea al Ghimirra; platino nell'Uollega); salgemma e sali potassici nella depressione dancala; mica, specie presso Giggiga. Intensa è ora l'opera di ricerca, da parte di istituti scientifici (Centro Studi A. O. della R. Accademia d'Italia), di enti nazionali (Agip, pei petroli; Ammi, pei minerali metallici; Acai, pei carboni) e di altri appositamente costituiti (Amao, Azienda Miniere A. O.; Comina; Sapie, platinifera, collegata all'anziana S. A. Prasso; S. A. Mica; Samaoi e Smit, con la partecipazione di capitali e tecnici germanici, ecc.). Tutte codeste attività hanno dato risultati promettenti in quanto a minerali di ferro (Eritrea, Amhara, Scioa, Uollega, ecc.), di rame (Eritrea,

Digitized by Google

Amhara, Harar) e di manganese. Non mancano segnalazioni di piombo, volframite, amianto, caolino, ecc. Quanto a combustibili fossili per ora si hanno indicazioni di ligniti in vari luoghi dell'Amhara e dello Scioa, oltre alla torba di Dessiè, in parte sfruttata.

Nel campo industriale potremo notare: 1) la produzione del tradizionale artigianato indigeno (lavori in cuoi e pelli, in legno, in terracotta, d'intreccio; tessitura delle fute e degli sciamma, ecc.), d'importanza molto limitata, per il consumo locale; 2) talune attività caratteristiche già sviluppate su larga scala prima della conquista etiopica, segnatamente le saline di Massaua, Assab e Dante; 3) le poche medie industrie iniziate prima del 1935 nelle due Colonie e nell'Abissinia (sgranatura del cotone, oleifici, saponifici, zuccherificio, confezione di carne in scatola, manifattura tabacchi, laterizi, produzione di energia elettrica pei due o tre maggiori centri, ecc.); 4 le attività industriali iniziate dopo l'unificazione per opera delle grandi compagnie (una ventina), costituite sotto l'impulso della Confederazione nazionale fascista degli industriali (es. pei semi oleosi, con stabilimenti in Addis Abeba, Dire Daua, Dessiè; per calci e cementi, a Dire Daua e Dessiè; per la produzione di energia idroelettrica; per la birra; per gli esplosivi, ecc.); 5) le numerose minori attività d'iniziativa privata sorte nei maggiori centri e presso i nodi stradali, fra le quali si notano le frequentissime officine per riparazione veicoli.

In quanto al commercio l'economia coloniale, nella fase attuale, assorbe notevolissime quantità di prodotti necessari per l'attrezzatura delle piantagioni e industrie, dei centri, ecc., ed anche generi alimentari, tessuti, ecc. Da parte loro le masse indigene vanno considerate: 1) in quanto atte ad assorbire prodotti coloniali, metropolitani e stranieri; 2) in quanto fornitrici di una parte (modesta) di prodotti commerciabili all'interno e in esportazione; 3) in quanto esse stesse procedono a scambi di prodotti propri o ricevuti dal commercio coloniale e di importazione (ciò in misura molto scarsa ed entro ambiti locali ristrettissimi). Per il commercio dunque gli indigeni contano essenzialmente in quanto costituiscono una massa consumatrice in potenza e in atto, con capacità d'acquisto unitaria limitata, ma che globalmente diviene considerevole se se ne considera la numerosità e le attitudini psicologiche (scarso attaccamento al denaro, attrazione verso i prodotti « nuovi » presentati dalla civiltà italiana).

Per la deficiente viabilità locale e la scarsa mobilità della massima parte della popolazione, la penetrazione commerciale si svolge principalmente: *a*) lungo le grandi strade imperiali; *b*) col mezzo dei mercati periodici e fiere in centri tradizionali; *c*) col tramite della mercatura ambulante. Comincia tuttavia a notarsi anche un limitato processo di formazione di centri fissi di vendita (magazzini, negozi, uffici di rappresentanza) nei luoghi più adatti per entità di popolazione agglomerata e per situazione rispetto alla rete stradale.

Per gli scambi con l'esterno dati relativi alla intera A. O. I. si hanno per il 1938. In quest'anno si importarono dal Regno merci per un valore di 2.038 milioni di lire e se ne esportarono al Regno per 108 milioni. All'importazione, in valore, prevalevano animali vivi, generi alimentari e tabacchi; semi e frutti oleosi, olii e grassi animali e vegetali; materie tessili e loro prodotti; minerali metallici, prodotti delle industrie metallurgiche e meccaniche, strumenti e veicoli. All'esportazione prevalevano pelli crude, banane, caffè, cotone.

BIBL. – Manca ancora un buon lavoro d'insieme sulla economia dell'A. O. I. Fra gli esami parziali e le raccolte di notizie sono da segnalare: F. Pesenti del Thei, *Clima, acqua, terreno. Dove e cosa si produce e si alleva in A. O. I.*, voll. 2, Venezia 1938; G. Guiglia, *Lineamenti economici del nuovo Impero*, Genova 1938 (con abbondante bibliografia). Ma ancor più utile la consultazione della *Rassegna Economica dell'Africa Italiana*, mensile a cura del Ministero, ricchissima di varia collaborazione, di notiziari, recensioni, ecc. U. Toschi

2. LA CAMPAGNA DEL 1935-36. – La conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia è un fatto di enorme importanza storica e politica, che si rivelerà in tutto il suo valore col passare degli anni. Esso ha modificato in modo radicale i rapporti di potenza degli stati europei sullo scacchiere politico ed economico africano; ha dato origine ad un nuovo impero le cui possibilità sono probabilmente illimitate; ha posto l'Italia fascista sul primo piano della storia universale rendendo effettivo quel titolo di « grande potenza » o di « potenza a interessi mondiali » che finora le era stato riconosciuto solo teoricamente; infine ha collaudato mirabilmente l'efficienza e la sanità del nuovo organismo nazionale in tutte le sue parti e in tutti i suoi congegni più delicati. Le ripercussioni della conquista italiana dell'Etiopia sulla futura storia dell'Asia e dell'Africa non si possono naturalmente antivedere se non in modo assolutamente vago e non è qui il caso di farne parola; tuttavia non è arrischiato affermare che con la creazione del suo impero in quella regione cruciale del vecchio continente nero, l'Italia si è messa in grado e si è in certo modo impegnata a far sentire la sua parola sopra qualunque problema che in un lontano o prossimo domani si delinei nel quadro del divenire africano ed asiatico, cioè dei due continenti riuniti, piuttosto che separati, dalla breve fossa marina del Mar Rosso.

L'opposizione che l'impresa italiana in A. O. ha incontrato in quasi tutti i governi e specialmente in quelli avvezzi ad una secolare egemonia coloniale, era appunto in relazione con la vitale importanza che assumeva per la politica internazionale la presa di possesso dell'intero impero etiopico da parte di uno stato europeo in fase di piena espansione demografica, economica e spirituale. Nessuna meraviglia che quell'opposizione abbia assunto quasi subito aspetti violenti o subdoli e comunque pericolosi; tali insomma da diventare proibitivi per qualunque altro paese che non fosse stato l'Italia di MUSSOLINI.

La campagna in A. O. con tutte le sue complicazioni di natura economica e diplomatica appare come un fatto nuovo, un *unicum* nella storia mondiale; perché se vi hanno altri esempi di imprese coloniali o di guerre di conquista condotte e vinte nonostante l'opposizione di un certo numero di altri stati, non si era mai visto nessuno affrontare e superare una simile prova, per se stessa difficile, contro la volontà espressa di una grande coalizione internazionale, alla quale un artificio giuridico aveva permesso di assumere un carattere totalitario.

Come si sia giunti a tanto, lo dimostra una breve rievocazione dei precedenti storici del conflitto. Per molti anni, passando sopra i tristi ricordi della campagna africana del 1896, l'Italia aveva seguito verso l'Etiopia una linea di condotta non solo pacifica, ma amichevole. Anche il Fascismo, per motivi diversi da quelli dei passati governi, svolse per anni una politica filoetiopica. Aveva appoggiato la domanda dello pseudo-impero negussita per essere ammesso alla Società delle nazioni; aveva ospitato simpaticamente ras Tafari, allora reggente del trono, nel 1924; aveva mandato un principe di casa Savoia all'incoronazione dello stesso quando era salito al trono col nome di Ailè Sellasiè; infine aveva firmato quel patto d'amicizia (1928) valido per ben venti anni che avrebbe dovuto definitivamente avvicinare i due paesi fra loro e sviluppare armonicamente i loro interessi. Ma naturalmente questa politica non poteva essere fine a se stessa; essa mirava allo sviluppo di rapporti commerciali fra l'Italia e l'Etiopia; presupponeva lo stabilirsi di un regime di buon vicinato; e senza eliminare l'influenza di altri stati europei in Etiopia, voleva che fosse riconosciuto all'Italia, per ovvie ragioni storiche, un certo diritto di preferenza, se non di preminenza, in tutte le occasioni nelle quali si credesse opportuno di mettere qualche parte della gestione pubblica o privata dell'Etiopia, irrimediabilmente perduta, sotto la provvida guida di una potenza civile europea.

Ma si vide presto che ciò non era possibile, perché il negus aveva firmato il patto d'amicizia con l'Italia in perfetta malafede. Egli voleva, secondo il tradizionale sistema abissino, sfruttare l'amicizia italiana mettendola in contrasto e perciò in concorrenza con quella inglese e francese; ma senza dare nulla in contraccambio. Da parte sua la politica britannica svolgeva in Etiopia un'azione abilissima tendente ad accaparrarsi posizioni privilegiate nei punti più importanti, economicamente e militarmente, dell'impero. In sostanza negli ultimi anni era accaduto uno spostamento nelle influenze che gareggiavano per la

Digitized by Google

supremazia presso la corte del negus. Mentre dal 1890 fino alla guerra mondiale l'Etiopia poteva dirsi un larvato protettorato francese, negli ultimi anni essa stava per passare insensibilmente sotto un larvato protettorato inglese. Gli Inglesi rosicchiavano i confini, stabilivano posti doganali in pieno territorio etiopico, ottenevano concessioni minerarie e forti cointeressenze in ogni sorta d'imprese; infine dirigevano o almeno ispiravano la politica estera del negus, dandole un carattere nettamente antitaliano. Obbedendo a questi cattivi consiglieri il negus si sottrasse ad ogni impegno preso nel patto d'amicizia; non solo non preferì, ma ostacolò ostinatamente qualunque iniziativa italiana in Etiopia e talora spinse la sua ostilità fino al punto di far dubitare che andasse in cerca d'un pretesto per venire ad una guerra aperta. Tipico, fra i tanti, l'incidente veramente grave di Ual Ual. Questa località della Somalia verso il confine dell'Ogaden era da molti anni occupata e fortificata dagli Italiani, come dipendenza dell'ex-sultanato di Obbia, facente parte della Somalia italiana. Ora improvvisamente, sotto il pretesto di proteggere una missione mista anglo-etiopica per la fissazione dei confini, un grosso corpo di spedizione etiopico, composto di regolari Amhara e di bande dell'Ogaden, al comando queste ultime di un noto disertore e assassino, Omar Samantar, alla fine del novembre 1934 si avvicinava al fortino di Ual Ual imponendone lo sgombro. La minuscola guarnigione italiana, composta quasi solo di *dubat* (ascari somali), per parecchi giorni tenne testa audacemente alla pressione morale, fatta di minacce e di lusinghe, degli Etiopici tanto più numerosi (i nostri erano dapprima appena 60, che diventarono poi 300, contro almeno 1200 nemici), finché nel giorno 5 dicembre l'urto inevitabile si produsse e fu violentissimo; i nostri, appoggiati da due piccoli carri armati e da tre vecchi aeroplani, misero in fuga gli Abissini e inflissero loro gravi perdite.

Ne venne per conseguenza una vibrata protesta italiana che il governo di Addis Abeba non accolse, come rifiutò sgarbatamente ogni soddisfazione, pretendendo di essere anziché aggressore, aggredito. Eppure l'assalto a Ual Ual era stato condotto da forze regolari e da bande locali inquadrate da ufficiali regolari etiopici. Incoraggiato dal palese appoggio britannico il negus tenne duro e la vertenza fu rimessa alla Società delle nazioni, dove, qualche tempo dopo e quando ormai l'urto armato era inevitabile, un'apposita commissione concluse in modo perfettamente illogico ed ambiguo negando che vi fosse colpa sia da parte degli Italiani che degli Abissini! Ma nel frattempo la vertenza era stata portata dal governo fascista sopra un terreno ben più realistico. Dinanzi alle provocazioni etiopiche che rivelavano anche un pericoloso e perfido giuoco diplomatico di talune potenze europee, bisognava uscire dall'incertezza; l'Etiopia doveva esser messa definitivamente in condizioni di non poter nuocere. La stessa delicatezza della situazione politica europea esigeva che l'Italia eliminasse dalle sue preoccupazioni lo scacchiere coloniale africano.

L'accordo di massima con la Francia firmato a Roma (6 gennaio 1935) implicava il disinteressamento, con qualche riserva di natura economica, della Francia dalle questioni abissine; era un'importante modificazione del patto tripartito del 1906. Nessun'altra grande potenza aveva interessi notevoli in quella regione dell'Africa. Lo stesso Giappone, che vi aveva iniziato da qualche anno una azione di penetrazione commerciale, si mostrò in sostanza indifferente di fronte ad un nostro intervento in Etiopia. La sola recisa opposizione venne dal governo inglese, per ragioni che si possono così riassumere: allarme per l'insediamento di una potenza europea sulla cosiddetta via delle Indie; supposto pericolo costituito dalla possibilità per l'Italia di creare un grande esercito di colore con le bellicose popolazioni etiopiche sottomesse; istintiva gelosia per l'affermarsi della giovanile energia italiana nel campo coloniale; minaccia per gli interessi minerari, bancari, affaristici di speculatori britannici in Etiopia. Tutti questi argomenti vennero efficacemente ribattuti non solo dalla stampa italiana ma da una parte notevole di scrittori e di studiosi inglesi fra i più rinomati; tuttavia quel governo non mutò il suo atteggiamento. Una visita del ministro Eden a Roma, date le irrisorie proposte da lui portate al Duce, non fece che acuire il dissidio. Fu iniziata allora quell'enorme montatura internazionale che doveva far apparire di fronte al mondo l'Italia come « violatrice di patti » e come « stato aggressore », e l'Etiopia come l'innocente vittima di una ingiusta violenza. A tale aberrazione si piegò la Lega delle nazioni interamente dominata dall'Inghilterra. Nessun conto fu tenuto dei buoni argomenti portati dai rappresentanti italiani; si negò importanza agli armamenti etiopici, che frattanto venivano spinti a oltranza; si fece mostra di ignorare che l'Italia doveva agire al più presto per evitare un'invasione delle sue colonie in A. O. ed era perciò in stato di legittima difesa.

Questo mostruoso contegno lungi dallo scoraggiare gli Italiani li incitò a serrarsi sempre più intorno al Duce. Se in un primo momento vi era stata in limitate zone della opinione pubblica qualche perplessità intorno alla convenienza dell'impresa abissina, in breve si ottenne l'unanimità assoluta; il popolo italiano divenne un blocco granitico. Non solo l'amor proprio nazionale, ma il senso offeso della giustizia esaltarono le doti di resistenza della nazione, inducendola ad affrontare serenamente qualunque sacrificio e qualunque rischio, non escluso quello di una guerra in Europa contro una formidabile coalizione.

È chiaro che l'impresa d'Abissinia maturava da qualche tempo nella mente lungimirante di Mussolini, per varie ragioni. L'impero etiopico ci era francamente nemico e aveva respinto ogni tentativo di conciliazione. Fra poco esso sarebbe stato perduto per gli interessi italiani, essendo entrato nell'orbita degli interessi britannici, egoistici ed assorbenti. Al tempo stesso l'Etiopia costituiva l'unico punto del globo su cui l'Italia potesse far convergere le sue speranze e le sue necessità di espansione, basandosi anche su precedenti morali e storici ben noti. Bisognava dunque cogliere l'occasione, che non si sarebbe mai più ripresentata. Dinanzi all'ostinato diniego di colonie o di mandati oppostoci dalle potenze ex-alleate, diveniva sempre più necessario estendere sull'Etiopia l'ombra del tricolore.

Ciò non vuol dire che il governo italiano avesse da tempo predisposta una guerra di conquista. Esso non si sarebbe affatto rifiutato, invece, ad accordi pacifici col negus, se questi avesse riconosciuto una reale ed efficace ingerenza italiana nell'amministrazione del suo impero. Una formula si sarebbe potuta trovare, evitando all'Italia le spese e i pericoli di una guerra coloniale. Ma i cattivi suggerimenti di agenti stranieri convinsero il negus a irrigidirsi in una posizione di intransigenza assoluta. Egli affermò che nulla avrebbe concesso alle « esigenze » italiane. Frattanto in tutto l'impero si parlava apertamente di conflitto; si preparava la mobilitazione, si accumulavano provviste di viveri e di munizioni in posizioni avanzate; e soprattutto si procedeva a febbrili acquisti di armi in tutti i paesi d'Europa, pronti e compiacenti fornitori. La situazione diventava sempre più grave; l'Italia doveva pensare a non ripetere gli errori del 1895 e a non farsi cogliere alla sprovvista. Adeguate misure militari ed economiche furono prese con quella metodicità che caratterizza la condotta del governo fascista in tutti i campi.

Il 16 gennaio 1935 veniva costituito l'Alto commissariato per le colonie dell'A. O. che era affidato al quadrumviro gen. Emilio De Bono. Susseguentemente veniva mandato in Somalia come governatore e comandante delle truppe il gen. Rodolfo Graziani, brillante condottiero coloniale. Si formulò un piano grandioso di lavori pubblici nelle nostre colonie, specialmente nel campo stradale e delle comunicazioni in genere; furono iniziate spedizioni in grande stile di armi, munizioni, materiale sanitario e viveri; vennero insomma prese quelle precauzioni che dovevano permettere di affrontare senza timori eventuali e non improbabili complicazioni. La grave tensione internazionale ci indusse a estendere queste misure anche alle forze di mare ed aeree del regno. Benché sprovvista di marina e quasi totalmente di aviazione, l'Etiopia ebbe l'onore di costringere l'Italia ad una mobilitazione grandiosa delle sue forze armate, e ciò in grazia delle complicità europee di cui godeva il

Digitized by Google

defunto impero del negus; spettacolo esaltante per noi quanto umiliante per l'Europa e per la civiltà.

Di fronte alla pervicace minaccia etiopica l'Italia dovette fino dal primo momento provvedere a mettere in stato di difesa le sue colonie; il negus e taluno dei suoi interpreti e dei capi minori con inaudita impudenza non avevano nascosto il proposito e la speranza di « ricacciare in mare » gli Italiani. Ora, per quanto si potesse contare sulla notoria lentezza della mobilitazione etiopica, si doveva anche tener conto della assoluta debolezza della nostra ordinaria organizzazione militare in Eritrea e Somalia. In Eritrea si trovavano in armi appena 10.000 ascari con 380 cannoni e 1600 mitragliatrici; in Somalia 5000 soldati indigeni con soli 22 cannoni e 136 mitragliatrici! In Eritrea avevamo mandato da qualche tempo 15 carri armati veloci, in Somalia 10; ma l'aviazione aveva forze irrisorie: appena 9 apparecchi in Eritrea, 7 in Somalia; ossia in totale meno di quanti ne possedesse l'impero del negus!

Prima misura presa d'urgenza fu di battere il *chitet* fra le nostre fedeli popolazioni eritree; ottenendo così gli effettivi sufficienti per formare due salde divisioni indigene ed altri reparti non indivisionati con un totale di circa 60.000 uomini fra regolari e bande regolarizzate. In Somalia si accelerò il reclutamento dei *dubat* e si ricorse anche ad elementi della vicina Arabia, ottimi soldati; ma il reclutamento di questi ultimi dette un gettito oltremodo scarso perché ostacolato dagli agenti inglesi e dai governi del Heggiaz e dello Yemen. Tuttavia anche in Somalia potemmo quadruplicare i nostri effettivi. (In tutto le forze indigene mobilitate durante la campagna furono di 102.000 uomini). Ma queste cifre erano assolutamente troppo basse per affrontare l'urto abissino che si annunciava violentissimo. Bisognò dunque ricorrere all'esercito metropolitano, il quale del resto anche per ragioni morali doveva avere una parte preponderante nell'impresa. Nel febbraio 1935 venivano mobilitate le divisioni « Peloritana » (Messina) e « Gavinana » (Firenze), la prima per la Somalia e l'altra per l'Eritrea. Successivamente venivano mobilitate e spedite sul fronte eritreo, giudicato il più importante, altre tre divisioni: « Sabauda », « Gran Sasso » e « Sila », rappresentanti rispettivamente le nobili e bellicose regioni sarda, abruzzese e calabrese.

Enorme l'entusiasmo in Italia per l'impresa che si annunciava imminente, e grandissimo il numero delle richieste d'arruolamento volontario. Fu stabilito che tutti i volontari dovessero entrare in apposite grandi unità di Camicie nere, per associare la Milizia alle glorie dell'Esercito regolare; e vennero così costituite le divisioni di CC. NN. « Ventitré marzo », « Ventotto ottobre », « Ventuno aprile », « Tre gennaio », « Primo febbraio ». Tutte partirono per il fronte eritreo; mentre alla Somalia veniva destinata l'altra divisione di CC. NN. « Tevere » formata coi volontari dei Fasci all'estero e coi reduci dalla grande guerra, mutilati e invalidi accorsi a prestare ancora il loro braccio alla patria. Essendo prevalso il criterio di raggruppare le divisioni in unità superiori, vennero inviate in Africa anche aliquote notevoli di granatieri e alpini, gruppi di artiglieria di corpo d'armata, reparti di carri armati e di specialisti del genio, oltre ad una coorte di Milizia forestale, guardie di finanza e carabinieri. La Libia non volle essere lasciata in disparte e le popolazioni della nostra grande colonia mediterranea fornirono subito un piccolo eccellente corpo di cavalleria (*spahis*); più tardi i volontari libici formarono una splendida divisione detta appunto « libica » che si distinse sui campi insanguinati dell'Ogaden. Insomma tutto il paese coi suoi figli lontani e le sue colonie contribuì efficacemente alla grande impresa.

Alla fine dell'estate, disponendo sullo scacchiere eritreo di circa 200.000 uomini e su quello somalo di circa 50.000, si poteva considerare la situazione con una certa tranquillità sotto l'aspetto militare locale. Peggiorava invece la situazione internazionale per l'accanimento che taluni governi mostravano contro l'Italia e per le minacce d'ogni sorta alle quali questa veniva fatta segno.

Nella stampa straniera e specialmente britannica si incitavano apertamente i governi a impedire ogni azione italiana in Etiopia sbarrando alle nostre navi il canale di Suez. Si accennò alla possibilità di asfissiare l'Italia senza guerra chiudendo semplicemente gli accessi al Mediterraneo e privando così il nostro paese delle materie prime necessarie non solo per combattere ma per vivere. È fuori di dubbio che queste fiere ipotesi furono seriamente considerate dagli ambienti politici e militari dei paesi a noi ostili o comunque aggiogati al carro della politica britannica. Come primo atto di intimidazione, durante il mese di settembre il governo di Londra trasferì nel Mediterraneo la quasi totalità delle sue forze navali. Vennero squadre fino dall'estremo e dal prossimo Oriente per rinforzare gli effettivi della flotta ordinaria del Mediterraneo e infine l'intera *Home Fleet* fu dislocata fra Gibilterra e Alessandria d'Egitto. Truppe e forze aeree furono mandate in Egitto. L'Inghilterra tentava così d'impressionare il governo e l'opinione pubblica italiana. Il suo insuccesso fu completo e clamoroso.

Il popolo italiano insorse come un solo uomo contro la minaccia. D'altronde nessun governo degno di questo nome, e tanto meno quello fascista, poteva in simili circostanze cedere all'intimidazione. Si aggiunga che l'Inghilterra aveva male calcolato la stessa efficacia effettiva della sua imprudente e impudente mossa. La strapotenza navale inglese, assoluta in teoria, veniva in pratica limitata da un certo numero di fattori essenziali. La flotta inglese così pletorica mancava di basi adeguate nel Mediterraneo, perché Malta, esposta alle incursioni aeree italiane, poco serviva e Gibilterra non era preparata a ricevere sì grande numero di grosse unità; tanto meno Alessandria d'Egitto e la prossima Caifa. Né cantieri né darsene erano adeguati ai bisogni di un complesso navale di quasi 900.000 tonnellate. Le condizioni di questa colossale flotta divennero dunque presto precarie. Inoltre la frettolosa mobilitazione aveva impedito che le navi facessero il « pieno » delle munizioni; gli equipaggi, ai quali era stato rinviato il prossimo congedo, non erano né entusiasti né convinti di quella campagna faticosa e priva di soddisfazioni.

D'altronde MUSSOLINI era deciso ad andare in fondo ad ogni costo. Nei suoi discorsi di Cagliari e di Salerno aveva sempre ribadito il suo fermo proponimento di « tirare diritto ». Che più? Senza uno straordinario dominio dei propri nervi egli avrebbe potuto rispondere con la forza alla inaudita provocazione britannica poiché non v'ha dubbio che lo spostamento dell'intera flotta inglese nel Mediterraneo costituiva un vero atto d'ostilità. Se ai nostri marinari e aviatori si fosse dato ordine di assalire e silurare le unità inglesi durante il loro viaggio verso le nostre acque, l'azione sarebbe seguita fulminea e non senza serie possibilità di successo. Ma il DUCE volle essere buon europeo e non si lasciò attirare dalla visione apocalittica d'una guerra generale; egli volle anzi, in quella come in altre simili circostanze, evitare tutto ciò che potesse estendere il conflitto, anche a costo di mostrare una pazienza quasi sovrumana. Anche di questo la civiltà europea deve essergli grata. Ma nessuna volontà di prudenza poteva impedire all'Italia di rispondere alle minacce di guerra con adeguati preparativi. Il teatro della eventuale contesa offriva elementi assai favorevoli ad una controffesa italiana. Se la flotta inglese minacciava le nostre linee di comunicazione con l'A. O., noi potevamo allo stesso modo rendere intransitabile il Mediterraneo agli Inglesi come a qualunque altra nazione ostile. Se il canale di Suez poteva esserci chiuso, noi dalla Libia potevamo minacciare l'Egitto e puntare sul canale per via di terra. Seducenti diversivi si presentavano anche verso il Sudan e il Kenya. Insomma, come disse il DUCE nel famoso discorso del 2 ottobre 1935, nessuno ci avrebbe potuto piegare senza prima duramente combattere. E gli altri avevano da perdere più di noi: ricchezze, potenza mondiale, una presunzione d'invincibilità che non conveniva loro mettere alla prova, specialmente di fronte all'aggravarsi del pericolo tedesco in Europa e di quello giapponese in Estremo Oriente. Una mossa falsa dell'Inghilterra avrebbe potuto portare alla perdita dell'India e forse anche dell'Australia e ad un rifacimento a suo danno della carta non solo d'Europa ma del mondo intero.

Digitized by Google

Perciò il governo inglese non osò. Ma l'Italia seppe magnificamente osare. Il calcolo di MUSSOLINI, basato su intuizioni geniali e su informazioni esatte, venne messo in pratica con una precisione di manovra mirabilissima. Per oltre un anno questo grande Uomo di stato condusse la politica e poi la guerra sul filo del rasoio, con risultati che hanno stupefatto il mondo.

Spedizioni e rifornimenti seguitavano a partire per l'A. O. nonostante ogni minaccia britannica e gli anatemi dei giornali e degli ambienti leghisti. Per un colmo di abilità rasentante l'ironia, MUSSOLINI non volle allora che l'Italia uscisse dalla Lega delle nazioni. Mentre questa preparava i suoi fulmini cartacei, la situazione in A. O. diveniva rapidamente tale da far precipitare le nostre decisioni. Il 25 settembre il negus ordinava la mobilitazione generale in tutta l'Etiopia; atto formale che del resto consacrava uno stato di fatto, perché oramai tutto l'impero era in armi contro di noi.

Il 2 ottobre all'appello del DUCE l'intero popolo italiano inquadrato sotto i propri gagliardetti accorreva nelle piazze ad ascoltare la parola vibrante del Capo. Mentre venti milioni di persone venivano così direttamente messe a contatto con le ragioni ideali e pratiche del conflitto, le nostre truppe passavano in più punti il confine eritreo. La parola ormai era alle armi.

La guerra a cui l'Italia era indotta da ragioni essenziali di vita non si poteva dire una guerra coloniale, benché si svolgesse in territorio africano. Essa aveva taluni caratteri delle guerre coloniali (lontananza dalla madrepatria; terreno delle operazioni difficile e privo di organizzazione civile; nemico barbaro di mentalità e di costumi), ma sotto altri aspetti non si distingueva da una comune guerra europea e ne presentava tutte le difficoltà. L'avversario possedeva una notevole superiorità numerica almeno virtuale, ed era armato modernamente come di solito non sono i popoli indigeni belligeranti; guidato e consigliato da esperti europei, animato da grande spirito aggressivo, buon conoscitore del proprio paese ed infine incitato da ricordi di antiche presunte vittorie delle quali ricordava solo i lati esaltanti senza conoscerne gli elementi casuali o negativi, l'esercito abissino avrebbe costituito un ostacolo durissimo per qualunque invasore europeo. Non si trattava degli imbelli Indiani o Malgasci, bensì di genti bellicose, dotate di formidabili capacità aggressive naturali, esaltate da una efficace preparazione materiale e morale.

Si aggiungano a queste le enormi difficoltà logistiche, tali da spaventare qualunque organizzatore. Se si tiene conto del fatto che la disgraziata mossa di Adua nel 1896 fu determinata quasi soltanto dalle infelici condizioni logistiche del nostro piccolo corpo operante, si vedrà tanto meglio che il problema logistico doveva essere in prima linea nel pensiero dei nostri comandi. Esso fu risolto brillantemente mercé gli sforzi dei comandi, delle truppe e degli operai, e per la grande larghezza dei mezzi che il governo mise a disposizione dell'impresa. La costruzione di nuove strade, la creazione di una potentissima teleferica, il miglioramento della ferrovia Massaua–Asmara, non potevano tuttavia bastare alle esigenze di una avanzata in forze. Si provvide perciò a dotare le unità combattenti di mezzi di trasporto adeguati, animali e meccanici. Un intero esercito di operai accompagnò a breve distanza le unità avanzanti. La vittoria del soldato fu anche vittoria del costruttore e dell'imprenditore di trasporti. Una flotta intera, del valore di molte centinaia di milioni, faceva la spola fra l'Italia e l'A. O. per riversare colà tutto ciò di cui un grande esercito poteva abbisognare. All'inoltro verso gli altipiani provvedevano file di autocarri e immense carovane di animali da basto. Con sforzi inauditi si ottenne così che gli oggetti necessari, le armi e i viveri non mancassero mai sulle linee più avanzate.

Quale il disegno strategico della campagna?

Esso naturalmente doveva essere in rapporto con la natura del nemico e con la struttura del paese. L'Etiopia è notoriamente composta, all'ingrosso, di un enorme massiccio montuoso rotto da precipitosi torrenti e da valli profonde; il tavoliere così tormentato che ne risulta, sorgendo bruscamente da pianure poste al livello del mare e talora sotto di esso, sale fino a una media di circa 2000 metri; al di sopra di questa quota media si innalzano acrocori imponenti che arrivano in taluni punti all'altezza del M. Rosa (4600 m.). Un paese così fatto presenta un'enorme varietà di climi, che va dal torrido delle bassure dàncale al freddo alpino dei massicci montuosi più elevati, passando per il caldo umido della Somalia, prossima all'equatore, e per tutte le gradazioni del clima tropicale e temperato sull'altipiano medio e inferiore. Paese dunque difficile ma non pericoloso per la salute delle truppe qualora si procedesse ad un giusto allenamento e si prendessero le dovute precauzioni. Invece il problema logistico era imponente per le grandi distanze, per la mancanza di vie di comunicazione in atto, per la natura impervia di gran parte delle regioni dove doveva prodursi l'urto tra le forze avversarie. Comunque si potevano all'ingrosso, secondo un criterio geografico ovvio, distinguere due teatri principali d'operazioni: quello eritreo e tigrino, eminentemente montuoso e alpino; quello somalo, pianeggiante e caratterizzato dalla bassa boscaglia equatoriale. Il primo (nordico) era passaggio obbligato per entrare nel cuore dell'impero, verso i paesi galla e lo Scioa; il secondo permetteva di risalire verso l'Harar e la regione della ferrovia, non senza presentare altre eleganti combinazioni strategiche nella regione dei laghi meridionali che, almeno in teoria, mediante la così detta « doccia etiopica », apriva la strada verso la capitale dalla parte sud. Una terza via di penetrazione, che sulla carta risulta più diretta, doveva necessariamente essere pressoché trascurata per la natura quasi insormontabile del terreno desertico ed era quella che da Assab si interna per l'Aussa verso Dessiè.

Per ragioni storiche e morali nonché per evidenti motivi logistici il teatro settentrionale delle operazioni aveva un carattere primeggiante. Volendo trasportare il maggior peso della nostra offensiva sullo scacchiere somalo sarebbe stato necessario attrezzare con ben altra ricchezza i mediocrissimi porti della Somalia e costruire una rete stradale imponente in territorio povero d'acqua, molto caldo, e in parte infestato dalla malaria. Tutto ciò avrebbe richiesto molto tempo; e inoltre sarebbe sempre rimasto lo svantaggio insopprimibile della durata, circa doppia, della navigazione per il trasporto delle truppe e dei materiali dalla madrepatria.

Esercitando invece il massimo sforzo dall'Eritrea verso il sud si dovevano affrontare, è vero, le successive linee di resistenza naturali delle catene impervie del Tigrai, del Semien e della regione Galla, ma si avevano le basi navali più vicine con l'eccellente porto di Massaua e si poteva contare sopra l'ottimo trampolino di slancio costituito dalla Colonia Eritrea; si ripercorrevano per lungo tratto regioni già note nelle precedenti campagne, si veniva a contatto con popoli ai quali non era ignoto il nome d'Italia; si dava infine la scalata all'altipiano partendo da posizioni già elevate anziché da bassipiani. Infine forti ragioni sentimentali consigliavano di iniziare la guerra di rivincita con la riconquista dei luoghi che erano stati già teatro degli sfortunati eroismi dei nostri predecessori.

Per ragioni analoghe, anche se inverse, gli Abissini dovevano pure considerare lo scacchiere nord come principale. Per quanto sembrasse teoricamente facile per essi, almeno in un primo momento, sferrare un'offensiva contro la nostra Somalia profittando della loro momentanea schiacciante superiorità numerica, gravi ostacoli vi si opponevano, fra cui la scarsità dell'acqua e il clima torrido, che gli Amhara, gente di montagna, male sopportano. Perciò l'invasione della Somalia non fu neppure tentata in un primo tempo e il massimo sforzo del negus si concentrò verso lo scacchiere superiore.

Secondo calcoli assai arbitrari di critici europei l'impero etiopico poteva mettere in armi da 600.000 a 750.000 uomini; secondo taluni anche un milione. Ora noi non sapevamo quanta fosse la popolazione dell'Etiopia; ma sapevamo bene che il grandissimo numero di esenzioni più o meno legali, l'imperfetto meccanismo sociale del

Digitized by Google

paese, l'indifferenza di larghe zone della popolazione per i destini dell'impero e infine le enormi distanze e la mancanza di strade facevano sì da ridurre a metà e forse ad un terzo appena le forze effettivamente mobilitabili. L'esempio delle guerre precedenti era probativo; il negus Giovanni non potè mai raccogliere più di 80.000 uomini; Menelik con immenso sforzo ne portò contro di noi 120.000. Anche ammettendo che i progressi compiuti nell'organizzazione del paese in quarant'anni permettessero di raddoppiare questa cifra, si restava sempre lontani dai calcoli astronomici di taluni. Praticamente si vide infatti che Ailè Sellasiè non ebbe mai sotto le armi contemporaneamente più di 300.000 uomini, di diseguale valore bellico. V'erano fra quelli alcuni elementi veramente ottimi come la guardia imperiale e in genere le truppe scelte equipaggiate all'europea; v'erano fra gli eserciti feudali dei grandi capi accorsi alla chiamata del negus alcuni reparti di alto rendimento: in quasi tutta la massa poi esisteva uno spirito aggressivo notevole, acuito dall'odio predicato contro gli Italiani. Questi sentimenti però non erano profondi e non avrebbero resistito ad una serie di insuccessi. Anche questa volta come in tutta la sua storia, l'Abissinia poteva compiere un energico sforzo ma si doveva dimostrare incapace di resistere alle vicende e alle emozioni di una guerra lunga.

Al termine della mobilitazione etiopica si può asserire che le forze riunite in mano del negus erano così composte: 10.000 uomini della guardia imperiale; altri 70.000 uomini equipaggiati e addestrati modernamente e inquadrati saldamente; circa 120.000 bene armati ma senza addestramento adeguato al tecnicismo delle armi loro distribuite; infine altri 100.000 formanti massa, bellicosi e coraggiosi, ma impreparati alle azioni e alle iniziative di una guerra moderna, scarsamente disciplinati e inquadrati empiricamente secondo il vecchio sistema feudale per cui le loro sorti dipendevano da quelle del rispettivo capo.

L'esercito abissino era assai ben armato. Non scarseggiavano i fucili e negli ultimi mesi erano giunti ad Addis Abeba grossi carichi di munizioni. Quei fucili tuttavia erano di diverse marche e di diverso valore: andavano dai vecchi Gras ai modernissimi Mauser; forse appena una metà di essi corrispondevano alle esigenze tattiche di una guerra moderna. Molte le mitragliatrici che istruttori belgi e norvegesi avevano insegnato ad adoperare con sufficiente esattezza. Inferiore nell'artiglieria, arma tecnica che esige una buona base intellettuale, l'esercito abissino poteva tuttavia considerarsi come uno strumento di guerra temibilissimo, anche perché la mobilità, la resistenza nelle marce, la sobrietà incredibile dei soldati lo mettevano in condizioni privilegiate in un conflitto svolgentesi sopra il suo territorio.

Si può calcolare che il negus mettesse in campo all'inizio della guerra: 300.000 fucili, dei quali 80.000 modernissimi con 20 milioni di cartucce; 300 cannoni dei quali un terzo moderno e con sufficiente munizionamento; oltre 1200 mitragliatrici. Il numero di queste ultime fu quasi raddoppiato nei mesi seguenti per i continui arrivi; solo da Zeila passarono 14.000 fucili e 1100 mitragliatrici dirette in Etiopia! Il negus possedeva anche 17 aeroplani di vecchio modello; ma pochissimi piloti e deficientissimi impianti a terra.

I comandi etiopici furono così distribuiti: sul fronte nord cominciando da ovest: sulla linea del Setit il degiac Aialeu Burru con circa 15.000 uomini; sulla linea del Tacazzè ras Immirù con 30.000 uomini; nella zona dell'Amba Alagi ras Cassa Darghiè con 50.000 uomini comprendenti anche le forze di ras Sejum Mangascià. Fra l'Amba Alagi e Dessiè ras Mulughietà con 60.000 uomini; altri nuclei fiancheggiavano queste forze verso la Dancalia ed altri ancora erano in movimento nelle zone intermedie. Fra Dessiè e Addis Abeba stavano le riserve sotto il comando personale del negus (circa 40.000 uomini).

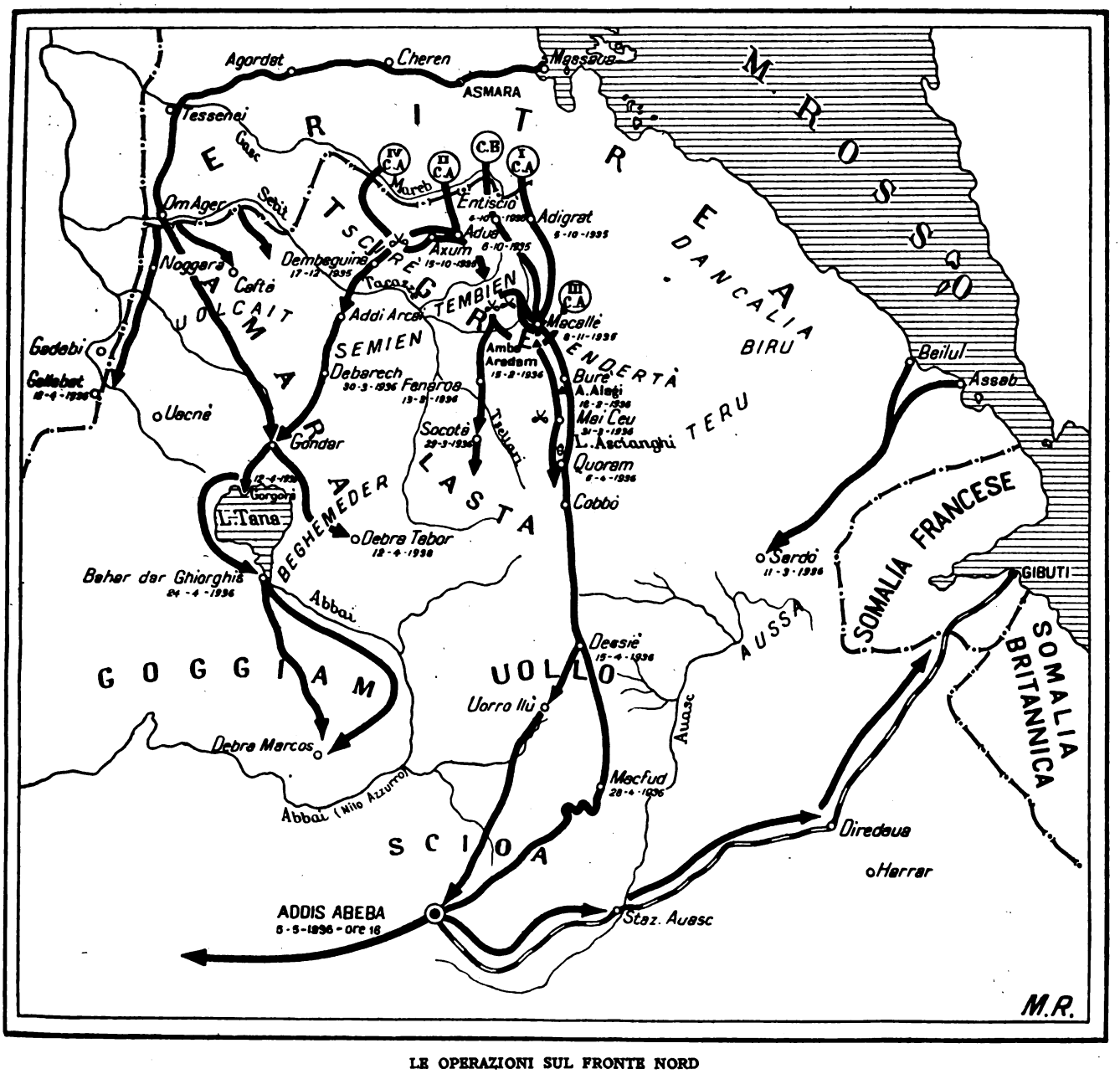
Sul fronte sud: verso la Somalia e l'Ogaden si trovavano: sulla linea dell'alto Giuba ras Destà Damtu con circa 30.000 uomini; sull'altipiano di Bale il degiac Beiene Mered con 15.000; nella zona Harar–Giggiga ras Nasibù con 40.000. Anche da questo lato v'erano nuclei in marcia d'avvicinamento verso i centri di raccolta dalle regioni dell'interno, in numero non precisabile. Molte di queste forze non giunsero neppure in tempo per partecipare alle operazioni e furono travolte e si disfecero nella fuga generale o sopravvissero dandosi al brigantaggio.

Ai primi d'ottobre le forze italiane ammassate lungo il confine del Tigrai erano formate su tre corpi d'armata: il I (gen. Santini) nella zona Senafè–Barachit in direzione della strada per Adigrat; il corpo d'armata indigeno (gen. Pirzio Biroli) sul Belesa a cavallo delle mulattiere che portano verso Enticciò; il II (gen. Maravigna) sul Mareb a cavallo della strada Adi Qualà–Adua. La marcia su Adua e su Adigrat formava appunto lo scopo principale delle operazioni iniziali della guerra; il corpo indigeni doveva servire da saldatura fra le due masse metropolitane impegnate ai lati del fronte marciante. Due divisioni restavano in riserva generale; alcuni raggruppamenti di truppe speciali e di irregolari erano stati dislocati alle estreme ali dello schieramento dove per ora non si attendevano grandi movimenti: cioè verso il bassopiano dancalo da un lato e verso il Setit dall'altro.

Il 3 ottobre il confine fu varcato su parecchi punti trovando resistenze minime: le maggiori difficoltà consisterono nel mantenere i collegamenti. Il giorno 5 il gen. Santini occupava Adigrat; il 6 il gen. Maravigna entrava in Adua a bandiere spiegate. La popolazione aveva fatto dovunque buona accoglienza alle nostre truppe. Scontri di qualche rilievo con nuclei nemici d'osservazione s'erano avuti all'Amba Augher presso Enticciò nella zona del corpo d'armata indigeno; il II corpo aveva trovato e battuto piccole colonne etiopiche a Rama, Mai Enda Baria, Darò Taclè, passo Gasciorchi, Debra Sinna: presso il fortino di Darò Taclè cadde il primo ufficiale italiano, il ten. Morgantini comandante di un reparto di bande del Seraè. Dopo una settimana non solo le storiche località di Adua e Adigrat, ma tutto il cosiddetto « ciglione di Adua » era in nostro potere. Cominciavano le sottomissioni; fra le altre notevole quella del governatore del Tigrai orientale, degiac Ailè Sellasiè Gugsà. Il 15 veniva occupata Axum, città sacra dell'Etiopia cristiana. Un bando del gen. De Bono, Alto commissario e comandante in capo, aboliva la schiavitù su tutto il territorio occupato.

Non meno interessanti le mosse del gen. Graziani in Somalia. La scarsità delle forze e le difficoltà logistiche impedivano su quel fronte di assalire risolutamente il nemico sul suo territorio con obiettivi strategici lontani; ma il gen. Graziani non per questo rinunziò ad assumere una tattica risolutamente aggressiva a obiettivi limitati. Ciò era anche suggerito da un saggio criterio difensivo, perché se il nemico fosse giunto in forze a contatto con le nostre posizioni più esposte, il pericolo poteva diventare gravissimo. Bisognava dunque inibire agli Etiopici le zone di rifornimento d'acqua, creare una fascia di protezione naturale insormontabile ad un avversario numeroso e aggressivo ma tecnicamente inferiore e incapace di vincere le difficoltà dell'approvvigionamento idrico. Primo colpo sferrato dal gen. Graziani fu l'occupazione di Dagnerrei in territorio Sciaveli, che mentre privava il nemico di un'importante base offensiva ravvicinata verso la Somalia ci procurava l'immediata sottomissione di quelle tribù che sotto la guida del loro capo, Olol Dinle, si batterono poi sempre fedelmente al nostro fianco (18 ottobre). L'occupazione di Dagnerrei era stata preceduta da quella di Dolo, Oddo e altre località poste al confine etiopico sul Ganale Doria alla confluenza con l'Uebi Gestro; di Gherlogubi e di Callafò (20 ottobre); venne in breve seguita dalla presa di Gorrahei, che per la sua posizione a cavallo della via del Harar e per il dominio che esercita sopra la zona dei pozzi può essere considerata come la chiave dell'Ogaden meridionale (5 novembre). Nella difesa di Gorrahei, che fu in un primo momento tenace, perdeva la vita il prode capo abissino degiac Afe Work. Una colonna al comando del col. Maletti inseguì audacemente il nemico in ritirata lungo la valle del Fafan; assalita presso Hamanlei da forze superiori, ripiegava dopo avere inflitto all'avversario gravi perdite. Il 22 dello stesso mese nella zona dell'Uebi Gestro veniva da noi

Digitized by Google



LE OPERAZIONI SUL FRONTE NORD

occupata Lamma Scillindi, già posizione avanzata delle forze di ras Destà Damtu. Tutte queste operazioni erano state grandemente facilitate dall'opera intensa ed eroica dell'aviazione. In complesso fino dal primo momento in Somalia i nostri fecero ogni sforzo per compensare la grande inferiorità numerica con la cura di conservare sempre l'iniziativa delle mosse, con l'uso intenso dei mezzi tecnici in cui l'esercito italiano era superiore e con l'abile opera di penetrazione politica fra le popolazioni musulmane.

Sul fronte eritreo il novembre fu caratterizzato dalla metodica penetrazione nelle regioni del Tigrai orientale e nell'adiacente Tembien; le difficoltà affrontate furono specialmente di natura logistica, dovendosi spostare la base d'operazione molto in avanti attraverso un terreno provvisto solo di cattive mulattiere. All'alba del 3 novembre fu iniziata l'avanzata su Macallè, con due corpi d'armata (Santini e Pirzio Biroli) il cui movimento doveva essere protetto sulla sinistra, verso lo strapiombo dancalo, da un gruppo di bande e di reparti indigeni che al comando del col. Mariotti erano risalite dal bassopiano lungo la strada di Renda Coma. Le bande erano comandate dal ten. col. Lorenzini. La mossa dei corpi d'armata principali non trovò resistenza se non nella zona del Gheraltà, dove sul monte Gundi il nemico venne battuto senza grande fatica; le sottomissioni furono numerose; e infine la mattina del giorno 8 i nostri occupavano Macallè mentre un'altra colonna si spingeva a Dolò. La bandiera tricolore veniva innalzata, fra l'orgogliosa commozione dei presenti, sulle rovine dell'antico forte di Enda Jesus che aveva visto nel 1896 l'eroica resistenza del Galliano.

Più aspra era stata l'avanzata della colonna dancala, la quale in regione Azbi, il 12 novembre, era stata attaccata di sorpresa in una fonda gola dagli armati del degiac Cassa Sebat; rimasta isolata, la colonna pur subendo perdite non lievi poté brillantemente disimpegnarsi e proseguire verso Dessà dove riprendeva contatto col grosso. Veniva intanto estesa l'occupazione del Tembien fino al suo capoluogo Abbi Addi non senza trovare resistenze sporadiche ma tenaci, che preludevano alle dure operazioni del mese successivo.

In questo frattempo la situazione internazionale era grandemente peggiorata; la Società delle nazioni, che mai si era commossa per autentiche violazioni del *Covenant* commesse precedentemente da grandi potenze e perfino da piccoli stati americani, si era dichiarata alla quasi unanimità contro l'Italia perché questa aveva deciso di togliere di mezzo l'intollerabile equivoco etiopico. Il 6 settembre il Consiglio della Lega nominava una commissione di 5 membri che dopo aver presa frettolosa

Digitized by Google

visione del memoriale italiano presentava un progetto di risoluzione del conflitto del tutto inaccettabile per noi, poiché non teneva alcun conto dei nostri diritti storici, dei nostri bisogni d'espansione, e neanche della natura malfida del nostro avversario. Dal punto di vista territoriale mentre si proponeva di assegnare all'Italia talune zone desertiche dell'Ogaden, si voleva indennizzare l'Etiopia con uno sbocco al mare che le avrebbe assicurato un più facile rifornimento d'armi e perciò maggior capacità e velleità aggressive.

Venuta meno questa ipocrita iniziativa di mediazione e cominciate le ostilità in Abissina, la Lega delle nazioni metteva l'Italia in stato d'accusa e su proposta del rappresentante etiopico non si vergognava di dichiararla « stato aggressore » e perciò suscettibile delle misure repressive previste dal *Covenant* (9 ottobre). La procedura sbrigativa con cui fu fatta tale dichiarazione, il nessun conto tenuto del memoriale italiano, i commenti ostilissimi coi quali la maggior parte della stampa straniera accompagnava tali deliberazioni, tutto stava a dimostrare la montatura di odio e di calunnia che si stava perpetrando ai danni del nostro paese. La reazione dell'opinione pubblica italiana fu immediata e totalitaria; il popolo comprese che tutto il suo onore e il suo avvenire erano impegnati, e si strinse entusiasticamente intorno a MUSSOLINI. Le speranze di fomentare, con barbare misure di soffocamento economico, dissensi o resipiscenze nel popolo italiano, fallirono in pieno. Al divieto di importazione di merci italiane da parte degli stati aderenti al blocco ginevrino, l'Italia rispose col divieto d'introduzione di merci da quegli stessi stati. Agli approvvigionamenti in materie prime indispensabili si provvide con accorte combinazioni commerciali con gli stati indipendenti da Ginevra (Germania, Stati Uniti, Giappone); anche l'Austria, l'Ungheria, l'Albania restarono fuori dalla turpe coalizione antitaliana; altri paesi d'Europa e d'America applicarono blandamente il blocco economico dell'Italia; così che il necessario per la vita della nazione e per le forniture all'esercito in A. O. non venne mai a mancare. Importanti provviste di benzina garantivano il paese contro ogni tentativo di privarlo del prezioso liquido. Carbone e ferro, adoperati con metodo, non scarseggiarono. Al resto ovviò la disciplina mirabile del popolo italiano, ma per la prudente politica del governo e per la rapidità con cui si svolse la campagna si può dire che non vi furono mai da noi vere sofferenze né sacrifici pesanti determinati dal blocco.

Intanto le misure d'intimidazione prese dall'Inghilterra con la tacita o palese complicità degli altri stati mediterranei costrinsero l'Italia a gravi contromisure precauzionali; furono mobilitati altre divisioni dell'esercito e battaglioni di Camicie nere e mandati in Cirenaica per tener d'occhio l'Egitto; nei nostri porti militari la flotta coi fuochi sempre accesi era pronta ad ogni eventualità. La nostra mirabile aeronautica si preparava intensamente ai cimenti più rischiosi; le officine lavoravano a pieno rendimento per fornire apparecchi ed armi in numero tale da assicurarci una relativa superiorità tattica almeno nei punti vitali dell'eventuale scacchiere d'operazioni mediterraneo. Un solo grave pericolo a cui pareva difficile rimediare consisteva nella scarsezza dell'oro, indispensabile per pagare all'estero le forniture di guerra; ma ad esso pose riparo lo slancio incomparabile con cui gli Italiani tutti senza distinzione di classe, di età, di sesso accorsero a portare all'erario pubblico l'oro che possedevano, compresi gli anelli d'oro nuziali, che vennero sostituiti da anelli d'acciaio in ricordo dell'assedio economico; ricordo che d'altronde ogni comune provvide a fissare nel marmo in apposite lapidi per eternare l'inaudito attentato commesso dal mondo intero a danno della nostra nazione. L'anno 1935 si chiuse con questo spettacolo mirabile d'un grande popolo tutto proteso nella difesa dei propri diritti e della propria dignità minacciata.

Nel frattempo la situazione militare in A. O. aveva subìto importanti cambiamenti. La mobilitazione etiopica ormai press'a poco compiuta aveva permesso al nemico di avvicinarsi alle nostre nuove linee con forze notevoli e di tentare qualche audace offensiva. Cominciava, dopo la fase, diciamo così, sentimentale e brillante della campagna, quella in cui dovevano prevalere il metodo e l'organizzazione. MUSSOLINI, dopo aver premiato le grandi benemerenze del quadrumviro De Bono col titolo di Maresciallo d'Italia, ritenne opportuno affidare la condotta suprema delle operazioni allo stesso capo di Stato maggiore generale delle forze armate, S. E. Badoglio. Questi arrivava all'Asmara il 26 novembre in un periodo di sosta momentanea che doveva essere bruscamente rotta da parte dei nostri avversari.

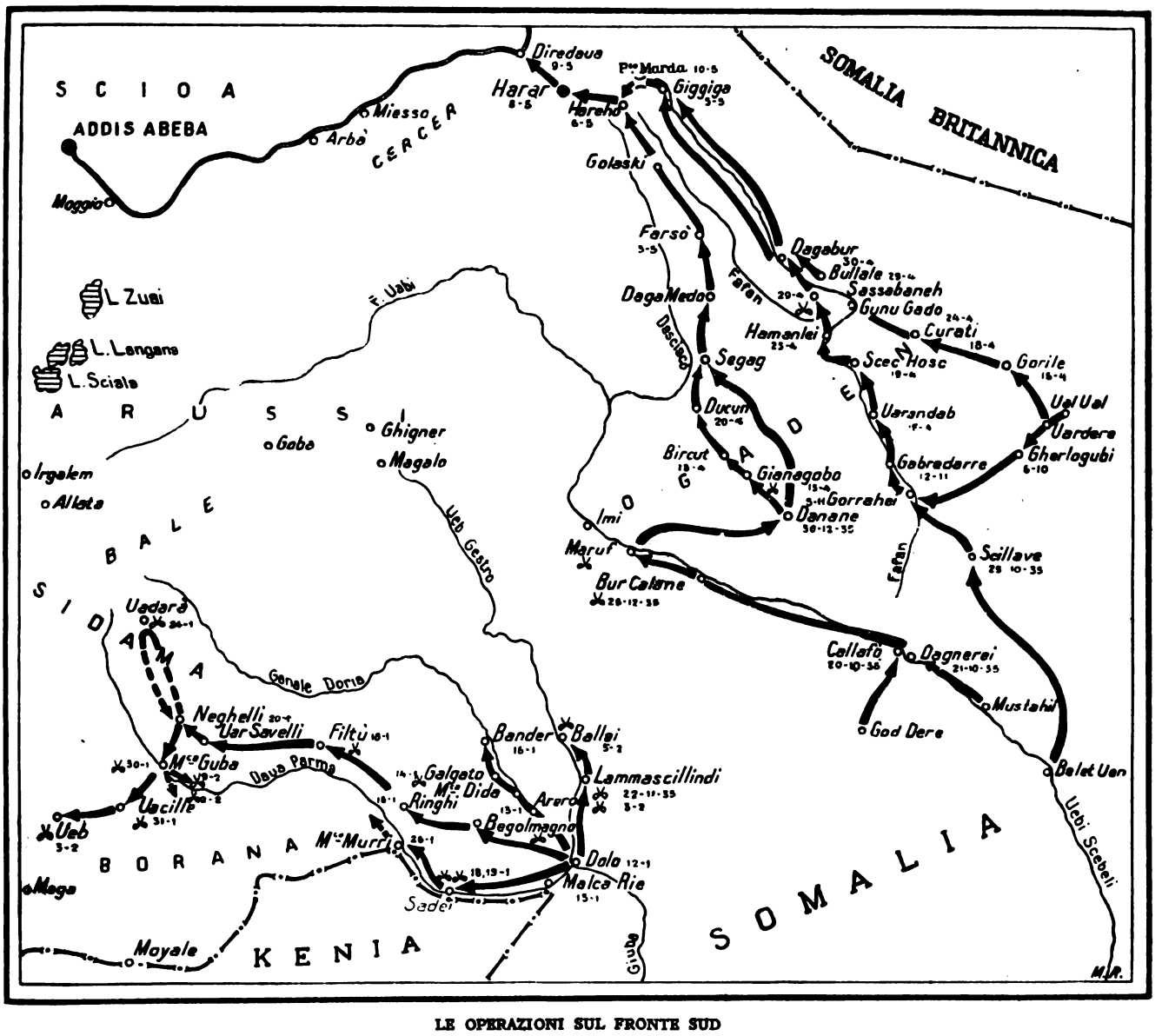
Già negli scontri di Alemalè (30 novembre) e di passo Abarò (1 dicembre) si era constatata l'esistenza di forti nuclei abissini in stretto contatto coi nostri sui margini del montuoso Tembien; l'altro scontro di Addi Rassi (5 dicembre) dimostrava la tendenza dell'avversario a premere sulla linea del Tacazzè, da esso in un primo momento abbandonata. In realtà si seppe più tardi che grossi reparti etiopici provenienti sia dal Goggiam sia dalle regioni orientali si erano accumulati lungo il Tacazzè con serie intenzioni offensive. Anche una parte delle forze dei ras Cassa e Sejum dalla zona dell'Ascianghi si erano spostate verso nord-ovest al fine di sfruttare un eventuale sfondamento della nostra linea adiacente del Tacazzè. Questa linea non era stata da noi fortemente occupata ma vi si tenevano solo reparti d'osservazione, generalmente bande dell'Eritrea con pochi reparti nazionali ed elementi speciali. Una di queste bande, forte di circa 800 uomini, la mattina del 15 dicembre venne attaccata di sorpresa da almeno 3000 Abissini i quali la respinsero fino al passo di Dembeguinà; passo che contemporaneamente veniva assalito a tergo da altre forze etiopiche che avevano passato il Tacazzè più a valle. L'eroica resistenza dei nostri poté rallentare l'invasione; ma ormai alcuni dei principali guadi del Tacazzè erano in mano del nemico. Quasi contemporaneamente tre grosse colonne nemiche si formavano in corrispondenza della regione Andino, nel Tembien, a sud di Abbi Addi; la prima di esse, circa 5000 uomini agli ordini del degiac Ailè Chebbedè, assaliva Abbi Addi e le altre aggiravano il nostro schieramento sulla sinistra verso Enda Mariam Quarar mirando a Melfa e al passo Abarò. Vennero contenute e respinte; ma la nostra linea fu dovuta riportare indietro verso il passo Abarò che soprattutto premeva di conservare.

Questa inattesa aggressività abissina, se ci cagionò alcune dolorose perdite, non mancò tuttavia di risolversi a nostro vantaggio. L'avversario, per aver potuto passare il Tacazzè e il Ghevà e rioccupare in gran parte il Tembien, si fece più ardito e si illuse sulle proprie forze e sulle proprie capacità: incitato anche dagli imprudenti consiglieri europei, esso concepì le più ardite speranze e preparò con grande impegno la futura offensiva in direzione di Hausien che avrebbe dovuto tagliare in due le nostre forze operanti! Appunto questa illusione, che corrisponde al carattere megalomane degli Abissini, finì con l'essere loro fatale.

Durante il periodo di riorganizzazione e di preparazione il maresciallo Badoglio fece agire con intensità implacabile l'arma aerea, che aveva l'assoluto dominio dell'aria nonostante la violenta reazione dell'ottima artiglieria antiaerea degli Abissini. I bombardamenti di Mai Mescic, di Dessiè, di Quoram, ecc., impressionarono grandemente il nemico. Il solo fatto di dover eseguire gli spostamenti di nottetempo per sfuggire all'osservazione e alle offese della nostra aviazione, costituiva per gli Abissini un elemento d'inferiorità strategica e un grave imbarazzo logistico. Si giunse così alla fine del 1935.

L'anno 1936 si aprì in modo assai lieto per l'Italia con le brillanti vittorie riportate dal gen. Graziani sul fronte meridionale. Tali vittorie elettrizzarono la nazione, colpirono vivamente la fantasia del nemico, impressionarono i nostri denigratori stranieri; ed ebbero perciò effetti utili anche al di là della loro portata strategica, che tuttavia era innegabile. Vittima del primo colpo d'ariete di Graziani fu l'ambizioso ras Destà Damtu, genero del negus, il quale con circa 30.000 uomini si era mosso dalle regioni centrali per attaccare il nostro schieramento nella zona di Dolo

Digitized by Google



LE OPERAZIONI SUL FRONTE SUD

da cui sperava di poter procedere verso Lugh e Mogadiscio. Le difficoltà del percorso, l'ostilità delle popolazioni locali, e più di tutto l'instancabile attività della nostra aviazione da bombardamento, ridussero di molto gli effettivi del capo abissino, il quale finì col trovarsi insaccato, con non più di 20.000 combattenti effettivi, nella difficile regione posta fra il Daua Parma e l'Uebi Gestro, a cavallo del Ganale Doria, dove cercò di consolidarsi con mediocri fortificazioni campali. Si sferrò allora l'offensiva italiana. Tre colonne puntarono contro il nemico; quella del gen. Bergonzoli lungo il Ganale Doria, quella del col. Martini sulla strada Malca Rie–Neghelli, quella dei forestali del gen. Agostini lungo il confine del Kenya. L'avanzata iniziata il 12 gennaio si svolse felicemente. Il gen. Bergonzoli espugnava il giorno 14 le trincee di Galgalo; la colonna Martini, superate forti resistenze a Deidei, proseguiva verso Bogol Magno, che occupava il giorno 16; la colonna Agostini sfilando lungo il confine inglese e aprendosi la via tra la foresta equatoriale proseguiva verso la pianura di Libidei. Superate le posizioni di prima linea dell'avversario e constatatone il grave abbattimento morale, il gen. Graziani si metteva personalmente alla testa della colonna centrale integrata con una parte delle forze tenute in riserva e abbondantemente fornita di autocarri e si spingeva con grande audacia innanzi sulla strada di Filtù ed oltre. Il 20 gennaio, dopo una miracolosa marcia di 380 chilometri in territorio devastato dalla guerra e quasi privo d'acqua, le nostre truppe raggiungevano Neghelli, capoluogo dei Borana. L'esercito di ras Destà era andato in briciole; il suo capo era scomparso; le popolazioni di una vasta regione accorrevano a sottomettersi; inoltre, e ciò era altrettanto importante, la minaccia, che ras Destà voleva far gravare sul nostro fianco sinistro, era per sempre svanita. Il nemico aveva perduto nella rotta almeno 10.000 uomini. Enorme fu la esultanza nel paese per questa vittoria, auspicio di più vaste fortune.

Data l'impostazione strategica della campagna, l'avanzata nella regione Borana e nello stesso Harar qualora fosse stata possibile, non avrebbe avuto un effetto decisivo. Il grosso delle forze nemiche si trovava nello scacchiere nord e quivi occorreva batterlo per potersi dire padroni delle vie d'accesso all'interno dell'impero. Tenendo conto della situazione non solo locale ma generale, al nostro comando si presentava un problema complesso, basato soprattutto sui seguenti dati:

1° Necessità di vincere «rapidamente», evitando che la campagna si prolungasse oltre il limite iniziale della stagione delle grandi piogge; e ciò perché la situazione internazionale con l'andare del tempo poteva aggravarsi in modo veramente pericoloso;

2° Necessità di vincere «definitivamente», cioè senza lasciare accesi focolari importanti di resistenza; ciò che poteva ottenersi solo mettendo fuori causa il negus e occupando la capitale;

3° Convenienza di evitare troppo gravi perdite al nostro corpo operante, sia per non indebolirlo nell'ipotesi di complicazioni extraetiopiche, sia per non sottoporre a eccessivo disagio morale il popolo italiano che già

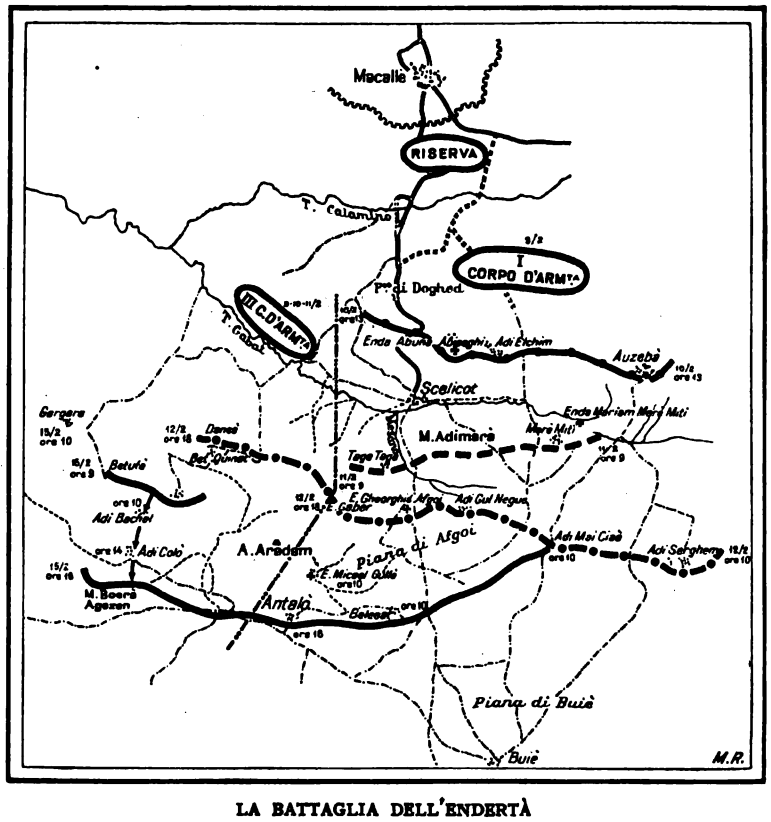
Digitized by Google

doveva sostenere e sosteneva con incomparabile serenità la grave prova dell'assedio economico e l'offensiva morale di una coalizione di 52 paesi cosiddetti civili.

Il nostro comando si prospettò il problema in questi termini e seppe risolverlo con tanta genialità da rendere immortale il nome del maresciallo Badoglio, al quale d'altra parte non venne mai meno l'alto consiglio del DUCE e non furono mai lesinati i mezzi per poter conseguire quel difficile ma grandioso scopo.

Grande merito del nostro comando fu d'aver saputo resistere ai suggerimenti seducenti, ma nel caso presente inaccettabili, di alcuni «vecchi coloniali» i quali avrebbero voluto addentrarsi audacemente in territorio etiopico con colonne leggere e autonome, con larghi e lontani obiettivi strategici. Badoglio, consapevole della necessità di vincere presto e bene e con lieve sacrifizio di vite, volle invece essere in grado di schiacciare il grosso avversario con pochi colpi di clava, su posizioni relativamente vicine al nostro schieramento, ciò che avrebbe permesso a noi di concentrare lo sforzo, e avrebbe reso più irreparabile la sconfitta del nemico, così lontano dalle sue basi.

Per prima cosa Badoglio volle «saggiare» l'avversario: le sue qualità organizzative, la sua resistenza morale, la capacità di comando dei suoi capi. A ciò servì la «prima battaglia del Tembien», abilmente calcolata per poter costituire un nostro successo, senza tuttavia provocare un ripiegamento prematuro degli eserciti avversari, ciò che occorreva in ogni modo evitare.



LA BATTAGLIA DELL'ENDERTÀ

La battaglia durò dal 19 al 24 gennaio. Essa impegnò da parte abissina le aliquote di prima linea delle forze di ras Sejum e di ras Cassa; da parte nostra la divisione «Ventotto ottobre» (gen. Somma), il gruppo Camicie nere Diamanti, il XII battaglione eritreo e il IV gruppo di battaglioni eritreo (Buttà). Dopo aver provocato il nemico con una temeraria punta su Abbi Addi e Debra Amba ottenendo così di attirare le orde imbaldanzite fino sotto il passo Uarieu, si dové lottare tre giorni continui per sbarrare queste importanti posizioni che gli Abissini assalivano con forze triple, eccitati dalla speranza di sfondare le nostre linee e giungere fino alla strada di Hausien cadendo così sul tergo del nostro I corpo d'armata. La fierissima resistenza della «Ventotto ottobre» fino all'arrivo di altri due gruppi eritrei permise in seguito di contrattaccare e ributtare alfine le masse avversarie (mattina del 24). Gli Abissini ebbero migliaia di caduti. Anche le nostre perdite furono gravi; tuttavia la battaglia per il suo svolgimento, oltre che per il suo esito, generò nel nostro comando il convincimento che l'esercito nemico, nonostante le sue innegabili qualità naturali e l'addestramento recente, non fosse in complesso capace di far fronte a unità europee adeguatamente adoperate. «Fu da allora — ha scritto il maresciallo Badoglio — che la guerra mi parve vinta».

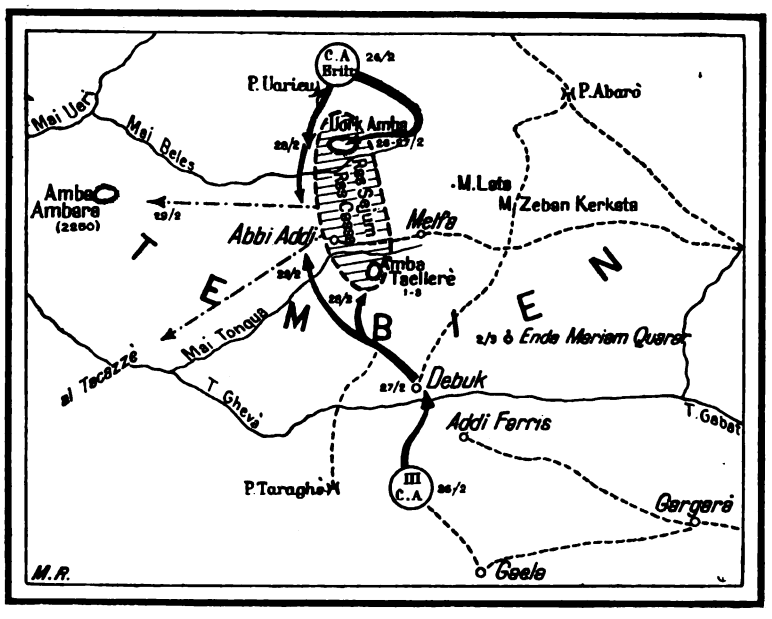
Era una vittoria virtuale che occorreva trasformare in effettiva. A questo servirono le tre successive battaglie del febbraio, che per la loro strettissima connessione possono dirsi tre momenti di una sola battaglia, di un'unica grande offensiva manovrata del corpo operante italiano.

La prima battaglia prende nome dall'Endertà e fu combattuta quasi esclusivamente da truppe metropolitane (I e III corpo d'armata) nei giorni dal 10 al 15 febbraio. Essa portò alla demolizione totale del più grosso esercito abissino (circa 80.000 uomini) al comando di ras Mulughietà ex-ministro della guerra etiopico. Questo forte esercito si era dislocato a sud di Macallè non solo allo scopo di difendere gli accessi verso Amba Alagi e il sud, ma più ancora per collaborare con gli eserciti dei ras Cassa e Sejum in una eventuale offensiva in grande stile su Hausien. Ras Mulughietà seguendo i consigli di esperti europei aveva, contrariamente ad ogni tradizione abissina, saldamente fortificato il massiccio dell'Amba Aradam con appostamenti di artiglieria e di mitragliatrici in caverne e robuste linee di trincee. Assicurato così il centro, il ras contava di reagire contro ogni nostro tentativo manovrando sulle ali con contingenti scelti a ciò preparati. Il comando italiano provvide perciò ad attanagliare l'Amba Aradam ed a guardarsi sui fianchi, specialmente sulla estrema ala sinistra verso il bassopiano orientale. Un grandioso schieramento d'artiglieria preparava e proteggeva le nostre mosse, che erano dirette e facilitate dall'alto dall'aviazione. I giorni 10 e 11 servirono a portare innanzi i due corpi d'armata passando il fiume Gabat; il 12 si prendeva contatto con ingenti forze avversarie, che specialmente nel settore di Endà Gaber attaccarono per più ore con furia cercando di staccare l'ala destra del nostro I corpo dagli accessi all'Amba Aradam. Non vi riuscivano; anzi nei due giorni seguenti il nostro spostamento in avanti proseguiva inesorabile, protetto dal fuoco dell'artiglieria che aveva assunto posizioni arditamente offensive. La mattina del 13 una forte diversione abissina all'estrema ala orientale, prevista e perciò subito controbattuta, falliva pienamente. La giornata del 14 fu di preparazione allo sbalzo finale, che venne compiuto il 15 da ambedue i corpi d'armata i quali dopo aver aggirata l'Amba Aradam superando dovunque tenaci resistenze, si ricongiungevano a tergo della stessa sulla linea Monte Boerà-Antalò-Belesat-Adi Mai Ciaà. Reparti di Camicie nere della divisione «Ventitré marzo» al comando del Duca di Pistoia issavano il tricolore sulla vetta dell'Amba Aradam. La fuga del nemico resa disastrosa dall'inseguimento dell'aviazione portò al disfacimento completo dell'esercito di ras Mulughietà il quale veniva ucciso con molti suoi sottocapi nel passaggio attraverso tribù ostili. Notevolissimo, comparativamente ai mezzi dell'avversario, il bottino da noi catturato. Oltre 4000 cadaveri abissini furono contati sul campo di battaglia, ma molti più caddero nelle lontane retrovie. Da parte nostra circa 140 morti e 500 feriti.

Il cattivo coordinamento fra i diversi comandi etiopici e la loro indisciplina mentale facevano sì che la eco di questa battaglia non avesse per nulla modificato i dispositivi degli eserciti adiacenti, nel Tembien e nello Scirè,

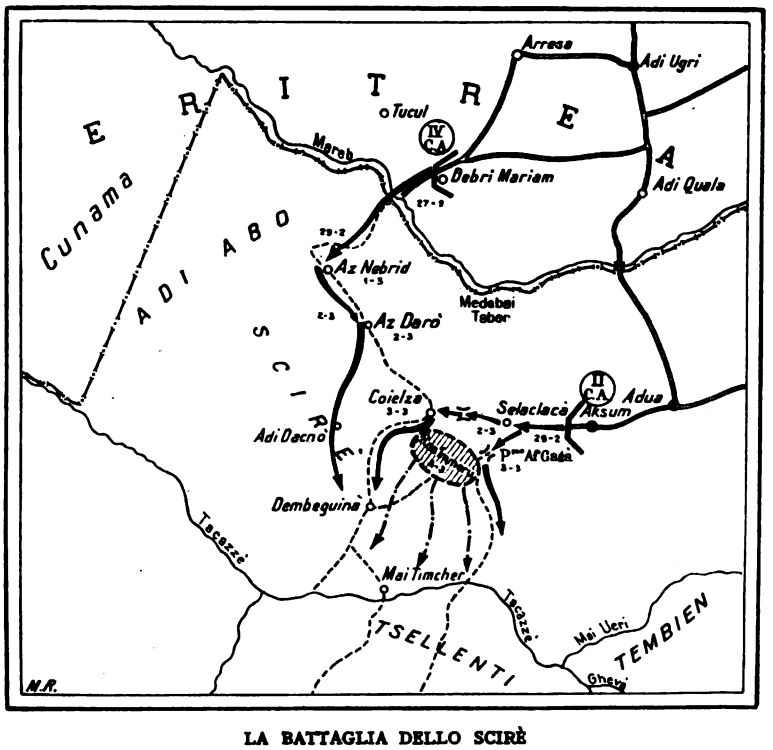
Digitized by Google

i quali venivano in certo modo a trovarsi campati in aria. Senza metter tempo in mezzo Badoglio decise di passare all'offensiva contro ras Cassa e ras Sejum. Ecco la « seconda battaglia del Tembien », che si svolse nei giorni dal 27 al 29 febbraio. Essa era stata preceduta da alcune mosse d'assestamento, fra cui due importantissime: l'occupazione dell'Amba Alagi, luogo sacro alla memoria eroica di Pietro Toselli, che garentiva da ogni possibile ritorno offensivo del nemico proveniente da Quoram–Ascianghi; e l'occupazione di Gaela a tergo delle forze nemiche del Tembien.



LA SECONDA BATTAGLIA DEL TEMBIEN

La conca di Gaela fu occupata da forze del III corpo con una bellissima marcia in terreno impervio; da quella località il III corpo doveva collaborare con le nostre forze provenienti dal nord in modo da attanagliare il nemico; era una vera manovra a fronte rovesciato che gli si chiedeva, e che il III corpo, al comando del gen. Bastico, eseguì con perfetta comprensione ed eleganza. Così disposti gli elementi necessari all'accerchiamento dell'avversario imprudentemente impegnatosi nel Tembien, Badoglio fa muovere dal passo Uarieu il corpo d'armata detto indigeno, che in realtà era composto di forze miste eritree e nazionali (Camicie nere « Ventotto ottobre », granatieri, alpini e artiglieria mobile). Questa massa urta frontalmente contro i 30.000 uomini di ras Cassa fra Debra Amba, Amba Tsellerè e Melfa, appoggiati al picco quasi inaccessibile dell'Amba Uork. Questo ultimo nelle prime ore della mattina del 27 veniva espugnato di sorpresa dai « rocciatori » del corpo eritreo (Camicie nere e alpini) e saldamente tenuto contro furiosi contrattacchi. Perduto questo appiglio il nemico si ritirava sulle seconde posizioni sempre resistendo; ma frattanto il III corpo risalendo da Gaela giungeva a Debuk, passava il Ghevà e il 28 espugnando l'Amba Tsellerè chiudeva il cerchio intorno alle forze etiopiche in lento ripiegamento, che nella giornata del 29 si trasformava in una precipitosa fuga; venivano abbandonate armi, materiali diversi e molte migliaia di morti. Le nostre perdite non furono gravi: circa 500 nazionali e 102 eritrei fuori combattimento. Così il Tembien tornava definitivamente in nostro potere assicurando i corpi d'armata orientali da ogni minaccia sul fianco e lasciando invece l'ultimo grande esercito nemico, quello di ras Immirù, isolato nelle lontane regioni dello Scirè.



LA BATTAGLIA DELLO SCIRÈ

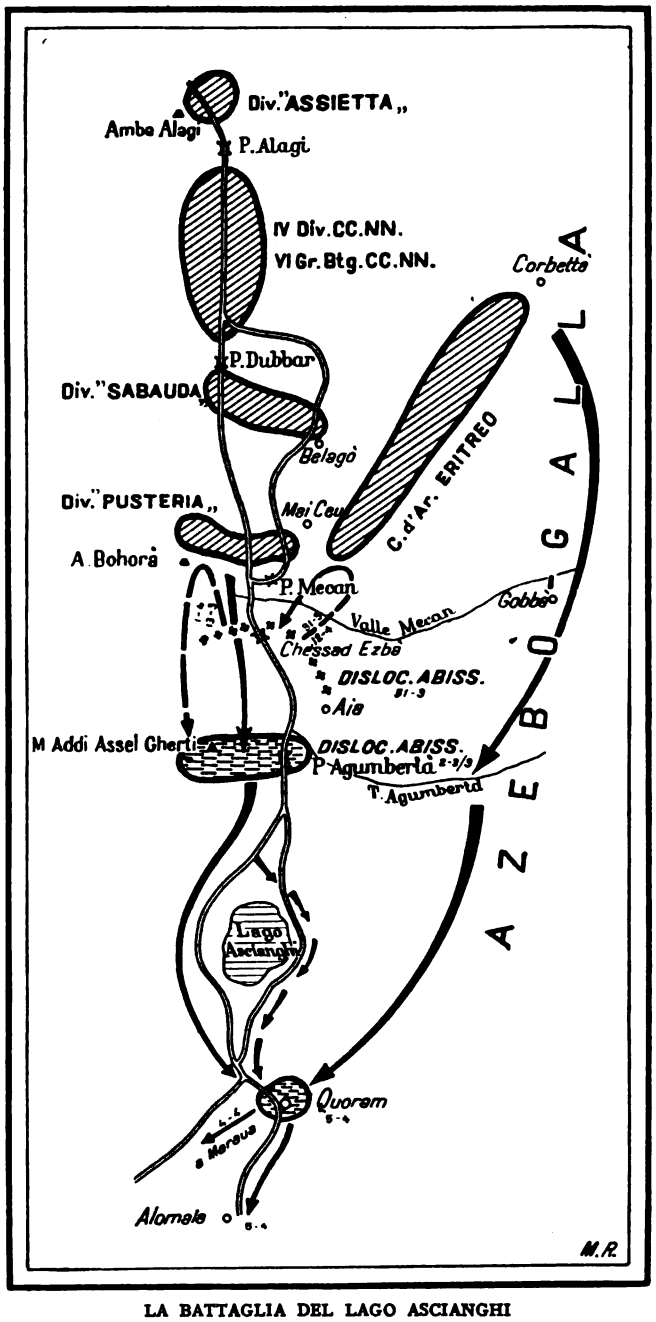
Contro ras Immirù il Badoglio agisce senza sosta. Gli scaglia contro altri due corpi d'armata; il II dalla regione di Axum Selaclacà e il IV (gen. Babbini) dislocato verso il Mareb. Ras Immirù e degiac Aialeu Burrù mettevano in linea circa 32.000 uomini fra Az Nebrid, Az Darò, Coietzà, passo Af Gagà. Contro il passo Af Gagà e quello vicino di Chessd moveva il II corpo che trovava dovunque ostinata resistenza; la divisione « Gavinana » poteva progredire solo palmo per palmo subendo non lievi sacrifici. Rinforzata con la « Gran Sasso » e con la III divisione Camicie nere la sera del 2 marzo toccava il crinale dei monti che dominano Coietzà; e il giorno seguente l'oltrepassava ricongiungendosi alfine a Coietzà col IV corpo che era avanzato lentamente per le enormi difficoltà del terreno, tanto da dover essere rifornito quasi soltanto con mezzi aerei. Ras Immirù, che aveva condotto la resistenza con abilità, seppe disimpegnarsi in tempo e ripiegare sul Tacazzè prima d'essere accerchiato; ma al passaggio del fiume, necessariamente disordinato, dové subire l'offensiva intensissima delle nostre forze aeree, il cui martellamento cagionava in breve il pieno scompiglio di quell'esercito fin allora così combattivo. Non meno di 8000 morti senza contare i feriti e i prigionieri lasciava il bellicoso ras nello Scirè dove si era inoltrato con le più ambiziose illusioni. Complessivamente nelle tre battaglie del febbraio–marzo il nemico aveva perduto almeno 30.000 uomini, tra morti feriti e prigionieri; ma assai più che altrettanti erravano dispersi nelle retrovie in cerca di sentieri che li riconducessero alle loro sedi primitive. Armi e munizioni, bestiame e provviste d'ogni sorta caddero in abbondanza nelle mani del vincitore. La « battaglia dello Scirè » ci era costata severe perdite; quasi 300 morti e oltre un migliaio di feriti, ma con essa si poteva dire che il fronte settentrionale etiopico più non esistesse; uno degli scopi della grandiosa manovra pensata da Badoglio era raggiunto.

Si trattava ora di battere il negus, a fine di togliere al nemico ogni illusione di rivincita. Il negus fino allora si era astenuto dal partecipare a operazioni militari. Non è ben chiaro se il timore di esautorarsi passando da vile (« negus non stare leone » cominciavano già a dire i suoi sudditi e i suoi stessi soldati), i consigli degli agenti europei, o una stolta presunzione di potere

Digitized by Google

rialzare con un colpo di testa le sorti delle armi etiopiche, lo abbiano indotto al temerario tentativo che doveva naufragare dinanzi alla tenace difesa dei nostri ascari e alpini, e quindi tramutarsi nella rotta irrimediabile, definitiva, liquidatrice del suo usurpato potere.

La « battaglia decisiva del lago Ascianghi », di cui fra poco diremo, fu preceduta da altre interessanti operazioni. Il comando italiano con lodevole duttilità di concetti, convintosi che la depressione morale delle masse etiopiche fosse ormai avanzata, decise di non attenersi più a quelle mosse metodiche e strettamente collegate che finora avevano assicurato la vittoria; ma di accelerare la dissoluzione dell'impero con risolute puntate verso le regioni interne. Già dal principio dell'anno, nostre truppe indigene accuratamente scelte, al comando del colonnello Ruggero, partendo da Assab e Beilul si erano addentrate nella bassura dancala puntando verso le oasi lontane dell'Aussa. Erano poche centinaia di uomini ma pontetemente armati e con numerosi cammelli, e i loro movimenti erano seguiti ora per ora da un'apposita squadriglia di aeroplani. Gran parte del rifornimento venne fatto esclusivamente per aria: furono gettati con paracadute alla colonna non solo indumenti e munizioni ma perfino animali da macello vivi. Superando terribili ostacoli di terreno e di clima questa colonna il giorno 11 marzo entrava in Sardò, residenza del sultano dell'Aussa, il quale, miracolosamente evaso dalle prigioni del negus, si affrettava a fare atto di sottomissione. Acquistavamo così una preziosa base per la nostra aviazione, che in caso di bisogno avrebbe assicurato la saldatura per via aerea degli eserciti combattenti sul fronte nord con quelli della Somalia; inoltre affermavamo ancor più validamente la nostra influenza fra le bellicose popolazioni musulmane dell'est etiopico.



LA BATTAGLIA DEL LAGO ASCIANGHI

Non meno audace, ed eseguita con effettivi assai più importanti, fu la spedizione che al comando del gen. Starace, Segretario del P. N. F., venne destinata all'occupazione dell'Amhara fino alla sua capitale storica, Gondar. Parteciparono alla spedizione il 3° reggimento bersaglieri, un battaglione Camicie nere, gruppi di artiglieria autocarrata, motomitragliatrici e autoblinde. Tutte le truppe e i servizi erano autocarrati e portavano seco l'occorrente per una marcia di 350 chilometri in paese sconosciuto e impervio. Partita da Omager il 16 marzo, la colonna con enormi sforzi giungeva il 1° aprile a Gondar. La straordinaria avanzata si era svolta senza trovare resistenze da parte del nemico, che pur numeroso e ben armato sorvegliava da lungi le mosse della colonna; esso non osò attaccare, tanto era grande e profondo il fascino di quella stupenda marcia di 500 autocarri attraverso le montagne che avevano ignorato fino a quel giorno il passaggio d'una ruota! Il 13 aprile il gen. Starace faceva piantare il tricolore sulle rive del lago Tana.

Contemporaneamente altre colonne, facenti parte delle forze del bassopiano occidentale, sfilando lungo il confine del Sudan occupavano Noggara, Rafì, Gadabì, Gallabat; altre ancora l'aspra regione del Bircutan battendo gli armati di Ajaleu Burrù. Alfine la III brigata eritrea (gen. Cubeddu) dalla linea del Tacazzè, staccandosi dal II corpo d'armata, entrava nella montuosissima regione del Semien, raggiungeva Debareche Dacuà finché si ricongiungeva a Gondar con la colonna Starace.

Frattanto il negus era intento a preparare la sua disperata mossa contro le nostre linee avanzate che si erano spinte fino nella zona del lago Ascianghi, e precisamente a Mai Ceu con avanguardie al passo Mecan. Il negus aveva accumulato fra il passo Mecan e il passo Ezbà circa 35.000 uomini del suo esercito personale, con una ventina di pezzi d'artiglieria e mezza dozzina di bombarde. Più indietro, a sud del lago, nella zona di Quoram stavano le riserve abissine, quasi tutte racimolate fra i resti dell'esercito sconfitto di Mulughietà e perciò di scarso valore combattivo. Invece la prima linea, posta al comando del fido *ligabà* Tesfù, comprendeva il fior fiore delle forze etiopiche mobilitate. Quella massa, sia pure non ingentissima, lanciata contro le nostre posizioni, appena occupate da forze non certo superiori per numero (e neppure per armamento perché le grosse artiglierie erano ancora assai indietro), avrebbe potuto conseguire uno sfondamento almeno iniziale? Forse sì: ma poco oltre stavano in riserva le rimanenti forze del corpo indigeni e del I corpo, sempre in grado di contenere qualsiasi irruzione. Non si vede pertanto che cosa potesse sperare ragionevolmente il negus, se non un successo almeno parziale che interrompesse la serie dei suoi disastri. Invece fu tutto il contrario.

La grossa battaglia durò cinque giorni; il 31 marzo l'assalto etiopico, violentissimo, viene contenuto dalla nostra divisione alpina a ovest del passo Mecan e dal corpo indigeno ad est. Alla sera, dopo 13 ore di lotta, il nemico era respinto sulle posizioni di partenza. Due giorni di scaramucce preludono alla nostra controffensiva che si svolge rapida e vittoriosa contro un avversario ormai esausto. Il 4 aprile alpini e fanti attaccano in direzione del passo Ezbà e lo superano, mentre il corpo indigeno con mossa aggirante cerca di tagliare la ritirata agli Abissini, senza tuttavia riuscirvi, tanto precipitosa è la loro fuga. Il negus da questo momento non esiste più sul territorio delle operazioni; dopo una rapida comparsa a Dessiè fugge verso l'interno e si nasconde in modo che per alcune settimane si crede

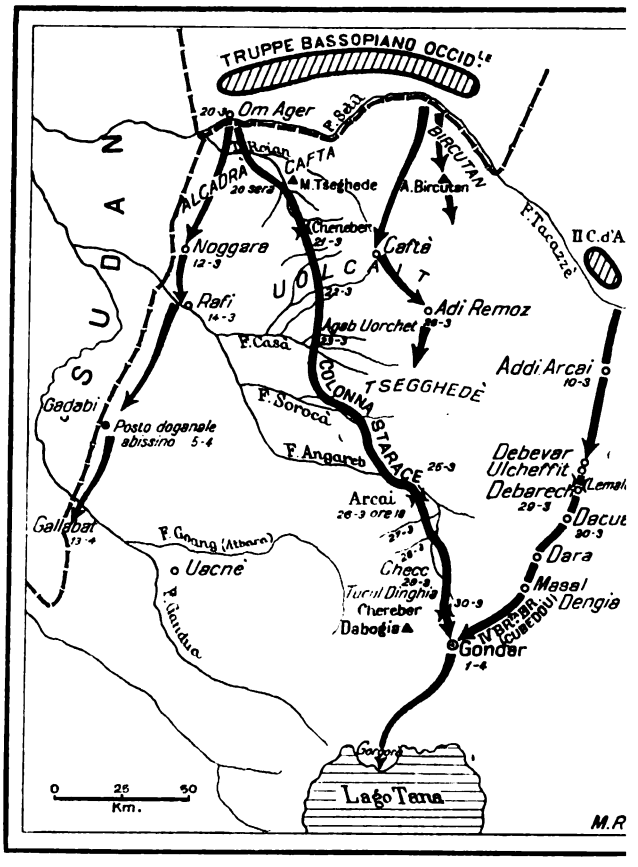
Digitized by Google

alla sua morte. Nella rotta sono andate distrutte la guardia imperiale e la parte scelta dell'esercito scioano; la riserva si è squagliata prima ancora di essere impegnata. Il nemico ha avuto oltre 7000 morti più altrettanti feriti.

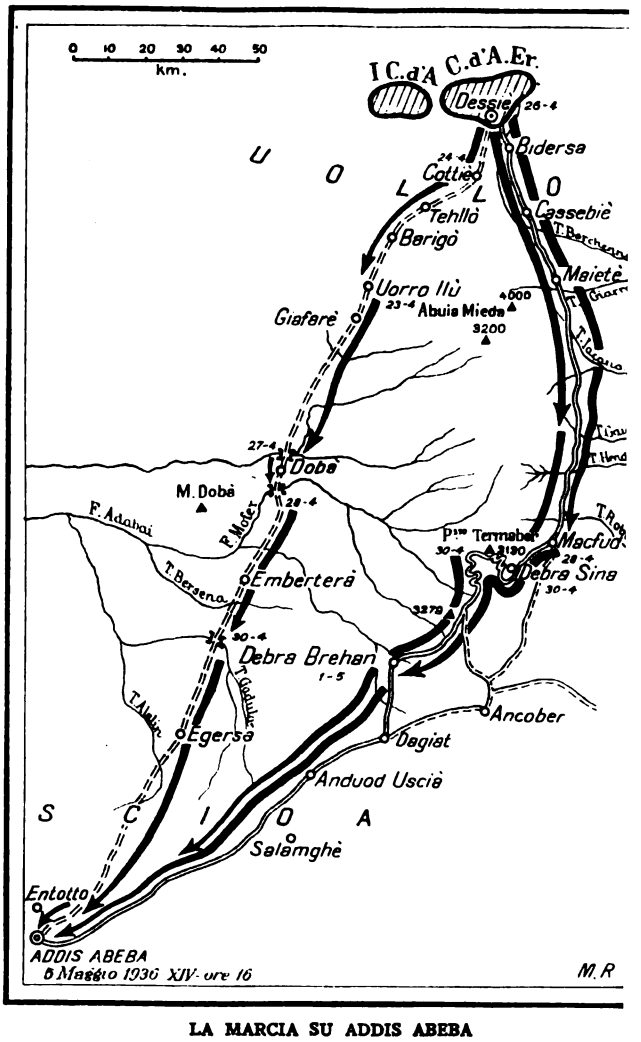
Comincia allora la marcia trionfale. La nostra corsa attraverso i paesi galla e scioani è trattenuta solo dalle difficoltà del cammino. Il 5 aprile è occupata Quoram, il 9 Cobbò, il 10 Ualdià, il 13 Borumieda, il 15 Dessiè, già Grande quartier generale etiopico. Altre colonne nel frattempo hanno occupato il Lasta e il Beghemeder. Il 28 parte da Dessiè la poderosa colonna autocarrata destinata a puntare su Addis Abeba, su due scaglioni comprendenti circa 25.000 uomini. Il comando superiore marcia con essa affrontando gli enormi disagi del cammino montano in stagione già avanzata. I passi di Debra Brehan e del Termaber mettono a dura prova la resistenza dei nostri, ma nulla può fermarli e infine il 5 maggio alle 16 le prime punte del corpo operante entrano trionfalmente ad Addis Abeba che trovano devastata e in fiamme. Il negus ne era vilmente fuggito fino dal giorno 2, dopo avere incitato le sue orde al saccheggio e alla strage.

Le operazioni in Somalia e nell'Ogaden si erano svolte nel mese di aprile–maggio in modo non meno brillante, con caratteristiche proprie. Tutto lo sforzo doveva essere concentrato contro l'esercito di ras Nasibù, che copriva gli accessi a Harar e alla zona della ferrovia. Le altre forze etiopiche sul fronte meridionale erano state da tempo paralizzate con le abili diversioni del gen. Graziani; ma Nasibù e il suo consigliere turco, Wehib pascià, avevano creato fra Sassabaneh e Giggiga un sistema fortificato che pareva sfidare ogni assalto.

Dopo una lunga preparazione logistica e una serie di abili tasteggiamenti, il 10 aprile le nostre truppe si trovano a misura dell'avversario. Sono tre colonne, miste di nazionali e indigeni: la colonna Nasi a sinistra con la divisione libica, reparti eritrei, carri armati e servizi; la colonna Frusci al centro, con due raggruppamenti arabo–somali, aliquote della divisione « Tevere », carri armati, automobili e servizi; la colonna Agostini a est, con i militi forestali, reparti di carabinieri, bande somale, ecc. La presa di Gianagobò per parte della splendida divisione libica inaugura felicemente la manovra (15 aprile); subito dopo la colonna centrale raggiunge Uarandab e punta su Gabrehor; la colonna Agostini si dirige su Curati. Il cerchio si stringe rapidamente intorno a Sassabaneh, che appare minacciata sul fianco quando una parte delle forze di sinistra, al comando del console generale Vernè, espugna Dagà Medò. Il 24 il maresciallo Graziani ordina di stringere i tempi: la colonna Frusci dà senz'altro l'assalto a Hamanlei, posizione avanzata fortissima del campo trincerato di Sassabaneh e il 25 il caposaldo è espugnato, inducendo Wehib pascià a sgombrare Sassabaneh raccogliendo le sue forze ancora rimaste salde intorno a Giggiga. Ma occupata rapidamente Sassabaneh i nostri riprendono la marcia verso il nord senza fermarsi; il 30 è occupata Dagabur, le cui poderose fortificazioni in caverna con trincee e reticolati in ordini successivi non hanno servito a nulla. Anche l'esercito di Nasibù, come gli altri, saldo nella battaglia si sfascia nella ritirata; esso trascina nella rovina le forze del degiac Beienè Mered, che avevano di conserva con esso difeso gli accessi all'altipiano di Bale. In complesso il nemico lascia circa 5000 morti fra le trincee sconvolte del formidabile sistema fortificato Sassabaneh–Bullaleh–Dagabur, certo il più perfetto che i nostri abbiano dovuto affrontare in tutta la campagna. Sbarazzato il terreno, l'avanzata prosegue, nonostante il tempo orribile che trasforma le piste in pantani dove ogni veicolo può essere inghiottito. Il giorno 5 i nostri entrano in Giggiga; il giorno 8 in Harar, il 9 toccano Dire Daua e la ferrovia. Ivi le balde Camicie nere della legione degli Italiani all'estero e della colonna Navarra si incontrano coi fanti del 46° reggimento provenienti in treno da Addis Abeba! La saldatura è fatta; la guerra è non solo vinta, ma stravinta; la conquista dell'impero è un fatto compiuto; già MUSSOLINI ha annunziato al popolo fremente la comparsa della nuova grande formazione storica sull'orizzonte della realtà internazionale.



LA MARCIA SU GONDAR



LA MARCIA SU ADDIS ABEBA

Digitized by Google

Essa ci è costata meno di 3000 morti, dei quali due terzi di truppe nazionali.

Se si tiene conto delle circostanze estremamente difficili, delle sorprese che si potevano temere, delle minacce che ci venivano chiaramente fatte dai governi leghisti, della pericolosissima campagna antitaliana scatenata nel mondo dai nostri avversari, dei termini di tempo tanto ristretti, della necessità di non sprecare le preziose risorse d'oro e di materie prime, pur assicurando all'esercito operante i mezzi necessari in larga copia, bisogna dire che la campagna in A. O. presenta aspetti quasi miracolosi. Il genio di MUSSOLINI coadiuvato dall'abilità e sangue freddo dei nostri grandi capi militari, la salda unione spirituale del paese su cui molto influì anche lo stupendo contegno della monarchia, il valore sereno e costante del soldato italiano spiegano quel miracolo e al tempo stesso lo rendono più bello.

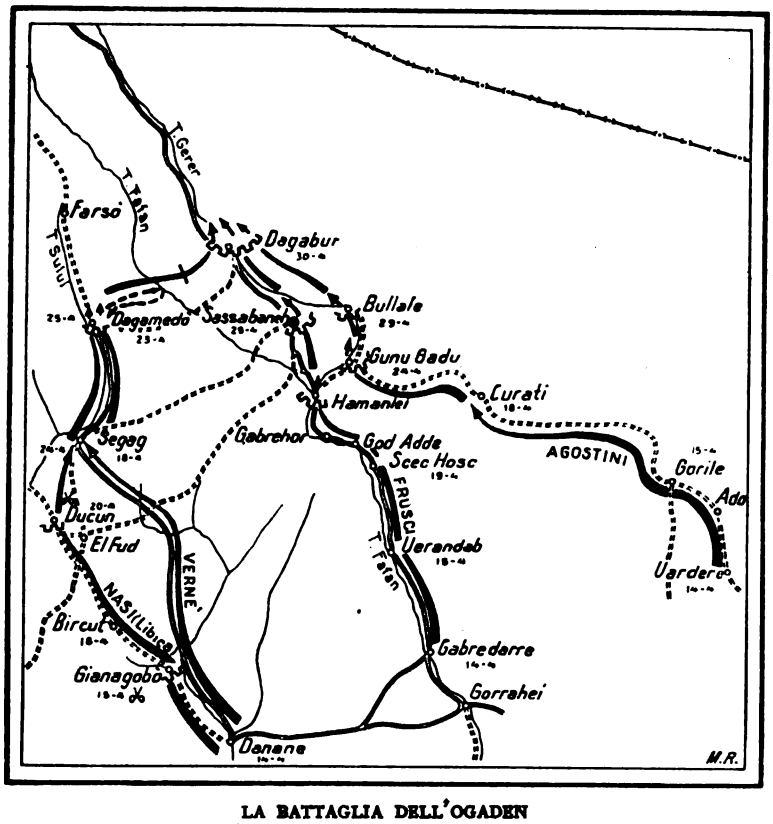
BIBL.: E. De Bono, *La preparazione e le prime operazioni*, Roma 1936; P. Badoglio, *La guerra d'Etiopia*, Milano 1936; C. Conti Rossini, *Italia ed Etiopia*, Roma 1936; A. Cabiati, *La conquista dell'Impero*, Milano 1936; F. Coppola, *La vittoria bifronte*, Milano 1936; A. Starace, *La marcia su Gondar*, Milano 1936; C. Zoli, *La conquista dell'Impero*, Bologna 1937; R. Graziani, *Fronte sud*, Milano 1938. A. Valori

3. LA POLITICA FASCISTA IN A. O. – L'Africa orientale italiana rappresenta oggi una ben definita entità giuridica che raccoglie in un tutto organico i territori e le popolazioni che già appartennero alle colonie dell'Eritrea e della Somalia insieme con quelli che costituivano il cessato stato etiopico. Retta e rappresentata da un governatore generale, con titolo di viceré d'Etiopia, essa, comprende, a norma del decreto-legge 1° giugno 1936-XIV n. 1019, «i territori dell'impero d'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia». Questo decreto-legge, emanato a tre settimane di distanza dalla proclamazione dell'Impero, è stato integrato dal nuovo decreto 15 novembre 1937-XVI, n. 2708, sull'ordinamento amministrativo, politico e militare per l'A. O. I.

Il territorio dell'Impero d'Etiopia è stato ripartito, da queste disposizioni, nei governi dell'Amhara con capoluogo Gondar; dei Galla e Sidama, con capoluogo Gimma; dell'Harar, con capoluogo Harar; cui si è recentemente aggiunto, con decreto-legge 11 novembre 1938-XVII, n. 1857, quello dello Scioa, derivato dal soppresso Governatorato di Addis Abeba, al quale sono stati aggregati taluni territori sottratti ai finitimi governi dell'Amhara e dei Galla e Sidama. Il complesso dell'A. O. I. risulta dunque oggi costituito da sei governi, cioè i due dell'Eritrea e della Somalia, più i quattro dell'Impero d'Etiopia propriamente detto.

La determinazione dei confini tra i vari governi dell'Africa orientale italiana è stata oggetto, per parte del governo fascista, di cure particolari ed ha obbedito a due ordini principali di intendimenti: 1° fissare quei confini, meridionale dell'Eritrea e settentrionale della Somalia, che, nonostante le nostre ripetute richieste, il governo negussita si era sempre rifiutato di delimitare; 2° mantenere unite, nell'ambito di un medesimo governo, per quanto le condizioni geografiche lo consentissero, le popolazioni di una medesima razza.

È così che alle regioni che già facevano parte dell'Eritrea sono venute ad aggiungersi, formando con esse il territorio del nuovo governo dell'Eritrea, le regioni già etiopiche del Tigré, dell'Agamé e della Dancalia, situate a settentrione e ad oriente della linea Tacazzè-Tzellari-Ascianghi-limite meridionale dell'Aussa. Per effetto di questa delimitazione, tutte le popolazioni tigrine (Hamasièn, Seraè, Acchelè Guzai, Agamé e Tigré) e tutte quelle dancale (Dancalia costiera, Dancalia interna ed Aussa) si trovano riunite entro i limiti di una medesima unità politico-amministrativa, l'Eritrea. Lo stesso accade per le popolazioni somale, che, con la riunione alla Somalia delle regioni già etiopiche dell'Ogaden, comprese fra le frontiere della Somalia britannica, il fiume Dacata, l'Uebi Gestro ed il Ganale Doria, si trovano, per la prima volta nella storia, tutte riunite sotto un medesimo governo. Le popolazioni amhara formano la massa degli abitanti dei governi dell'Amhara e dello Scioa, ad esse aggiungendosi qualche gruppo di Galla amharizzati (Uollo-galla e Azebo-galla). Nel governo di Harar sono riunite le popolazioni hararghiè e quelle galla orientali islamizzate. Il governo dei Galla e Sidama riunisce le popolazioni galla occidentali, i Sidama e vari gruppi di popolazioni nilotiche.



LA BATTAGLIA DELL'OGADEN

A questa omogeneità di razza corrisponde, nei territori dei vari governi, una grande uniformità di lingua e di religione. Così, nei governi dell'Amhara e dello Scioa la popolazione è quasi totalmente di religione copta e di lingua amharica.

Nel governo dell'Harar, le popolazioni sono tutte musulmane ed oltre all'arabo, impiegato come lingua scritta, vi si parlano l'harari ed il galla-orientale.

Nel governo della Somalia, la popolazione è pure totalmente musulmana, e, tranne piccoli nuclei galla al nord e bantu lungo il Giuba, la lingua generalmente usata è il somalo, nei suoi due dialetti migiurtino e hauija, pur essendovi, come lingua scritta per usi religiosi e commerciali, assai diffuso, limitatamente alla costa, anche l'arabo.

Nei due governi dell'Eritrea e dei Galla e Sidama, l'unità religiosa e linguistica è meno accentuata. Nell'Eritrea, gli elementi copti e musulmani quasi si equivalgono, ma mentre i copti parlano quasi esclusivamente il tigrino, molte sono le lingue in uso presso le popolazioni musulmane, tra cui il tigré, il dancalo, l'agau, il baria ed il baza. Quest'ultima è la lingua dei Cunama, popolazione pagana che abita il territorio situato fra il Gasc ed il Setit e che, insieme ai Baria, oggi islamizzati, sembra dover rappresentare uno dei più antichi ceppi aborigeni della regione etiopica. Tra i Galla e Sidama, tranne pochi nuclei islamizzati o etiopizzati, la grande maggioranza è pagana, e la lingua parlata è in generale il galla meridionale, mentre lingue e dialetti propri usano le cosiddette popolazioni nilotiche (sciangalla, ecc.) dei confini occidentali.

I vantaggi derivanti per una buona amministrazione dei vari territori dell'impero da questa sagace determinazione dei confini tra i vari governi sono evidenti, e basterà qui accennare a quelli relativi ai rapporti con le autorità

Digitized by Google

religiose locali, all'insegnamento ed all'impiego, in atti, documenti, ecc., delle lingue locali.

Circa queste ultime, tre sole sono le lingue scritte adottate dall'amministrazione italiana per quegli atti ufficiali che debbano essere redatti o pubblicati nelle lingue dei sudditi dell'Africa orientale italiana: l'arabo, per l'Eritrea, l'Harar, i Galla e Sidama e la Somalia; l'amharico, per l'Amhara e lo Scioa; il tigré, per l'Eritrea. Per l'insegnamento, invece, l'arabo è adottato come lingua obbligatoria in tutti i territori musulmani e ad esso si aggiungono: il tigrino, per i territori eritrei di popolazione tigrina; l'amharico, per i territori dei governi dell'Amhara e dello Scioa; il galla, per taluni nuclei delle popolazioni dei governi dell'Harar, dei Galla e Sidama e dello Scioa; l'harari, per l'Harar; il caffino, per il Caffa, territorio del governo dei Galla e Sidama; e, infine, il somalo, per la Somalia italiana.

Questa preoccupazione di disciplinare, fin dalla legge organica costitutiva del governo generale dell'Africa orientale, l'uso e l'impiego delle lingue locali, è un sicuro indice della grande parte che, nell'opera di ricostruzione intrapresa in Etiopia dal governo fascista, sarà data all'insegnamento per gli indigeni. Scuole di ogni grado sono già previste e molte già aperte nelle principali città dell'impero, divise in un doppio ordine di istituti: scuole per Italiani e scuole per indigeni. È questa del resto una materia in cui non manca all'Italia il vantaggio di una lunga esperienza. Basta tener presenti i risultati già conseguiti con le nostre scuole libiche per esser certi che un uguale successo non sarà certo per mancare ai nuovi istituti dell'Africa orientale.

Poche parole sono sufficienti per quanto si riferisce all'atteggiamento del governo fascista nei riguardi delle religioni praticate nei territori dell'Africa orientale. Anche in ciò la legge costitutiva dell'impero non ha fatto che seguire la costante tradizione coloniale italiana, a sua volta inspirata ad uno dei capisaldi del nostro diritto pubblico. Stabilito il principio dell'assoluto rispetto di tutte le religioni, nonché quello degli usi e costumi locali, in quanto non contrastino con l'ordine pubblico o coi principî generali delle civiltà, la ricordata legge rinvia ad ulteriori provvedimenti e ad accordi con le gerarchie ecclesiastiche l'ordinamento delle istituzioni della chiesa monofisita. Chiunque conosca anche solo approssimativamente la parte preponderante che la chiesa nazionale ha sempre avuto nell'amministrazione dell'Etiopia dei negus; i molti abusi derivati dal sovrapporsi di privilegi accordati a questa o a quella parte del clero; le controversie secolari che separano, e non solo in questioni di pura liturgia, le diverse frazioni di questo stesso clero; i rapporti, infine, non sempre chiari tra le gerarchie ecclesiastiche etiopiche e quelle della chiesa monofisita d'Egitto da cui ricevevano il proprio capo supremo; non solo comprenderà la necessità di questo rinvio ad ulteriori provvidenze ed accordi, ma darà incondizionata lode a chi ha così dimostrato di rendersi esatto conto dell'importanza e della delicatezza di siffatta materia.

Superflua potrebbe sembrare, dopo l'enunciato principio del rispetto assoluto di tutte le religioni, l'assicurazione data dalla legge ai musulmani della facoltà loro accordata di ripristinare i luoghi di culto, le loro antiche istituzioni, le loro scuole religiose, anche perché tutto il nostro passato atteggiamento in Eritrea, in Somalia e in Libia, non poteva lasciar dubbi a questo riguardo.

Provveduto così alla tutela del patrimonio ideale di ogni suo nuovo suddito con il riconoscimento e la protezione della sua religione, della sua lingua, dei suoi usi e dei suoi costumi, il legislatore fascista si è trovato di fronte al problema, gravissimo, di provvedere nello stesso tempo alla protezione della razza italiana. Chiamati contadini ed operai italiani a portare in Etiopia il contributo del proprio lavoro e supplire così alla scarsezza della popolazione indigena, assicurando nello stesso tempo alle terre dell'impero un rapido avvento ad un superiore ordine di civiltà, occorreva fin da principio regolare la grave questione dei rapporti fra coloni e donne indigene.

Già il progetto di codice civile per l'Eritrea statuiva la proibizione del matrimonio tra il suddito e la donna cittadina. Ma non bastava, occorreva fare un passo avanti e oltreché proibire il matrimonio tra cittadino e suddita, rarissimo a verificarsi, dichiarare illecito il concubinato del cittadino con donna indigena, favorito, tra l'altro, dalle consuetudini matrimoniali locali, per cui ciò che per il cittadino era un semplice concubinato, non era per la donna indigena che una delle forme di matrimonio ammesse dal diritto etiopico.

Ora questo passo è stato compiuto col decreto-legge 19 aprile 1937-XV, n. 880, trasformato nella legge 30 dicembre 1937-XVI, n. 2590. Considerata la necessità inderogabile di garantire la difesa della razza dalla promiscuità cui potrebbe essere soggetta l'Africa orientale italiana in considerazione della colonizzazione demografica che vi si va attuando in scala sempre più vasta, non dichiarata illecita la convivenza tra Italiani ed indigene, si comminano pene, per i trasgressori, variabili da uno a cinque anni di reclusione.

Queste disposizioni rientrano oggi nel quadro più vasto dei provvedimenti diretti alla difesa della razza italiana, che hanno avuto la loro massima estrinsecazione nel decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728.

Bianchi ed indigeni potranno, anzi dovranno, convivere nella migliore armonia, questi e quelli trovando nelle nuove condizioni d'ambiente create dalla civiltà fascista nuove ragioni di sviluppo e di progresso secondo il genio della propria razza; ma gli uni separati, fisicamente, dagli altri senza possibilità di ibride mescolanze.

L'ordinamento politico-amministrativo dell'Africa orientale italiana, per ora solo tracciato nelle sue grandi linee, ripete, nella sua struttura generale, i principî essenziali del nostro diritto coloniale tradizionale. Quindi, anzitutto, competenza assoluta ed esclusiva del ministro dell'Africa italiana e dipendenza diretta del governatore generale e dei vari governatori dal medesimo ministro. Solo chi ricordi le gravi conseguenze che ebbero, nei primi anni della nostra occupazione libica, i vari poteri che i diversi ministeri amavano attribuirsi nei riguardi delle nuove colonie e le molteplici iniziative che ognuno di essi credeva di poter prendere, spesso senza consultarsi con altri, per cui ne derivarono tante spese improduttive e così caotiche condizioni di vita, fino a che non giunse anche lì il governo fascista a portarvi quell'ordine che già aveva instaurato in Italia; soltanto costoro apprezzeranno pienamente tutta l'assennatezza di queste disposizioni tendenti a stroncare sul nascere qualunque particolare iniziativa non direttamente controllata o inquadrata dal Ministero dell'Africa italiana.

A tale scopo, con saggia antiveggenza, sono state istituite presso il Ministero stesso le consulte coloniali, che hanno non solo il compito, in via di riforma, di confortare il ministro dell'Africa italiana del proprio parere, espresso per bocca dei competenti rappresentanti, tanto del Partito che dei vari ministeri e dei vari enti corporativi e sindacali rappresentati in seno alle consulte stesse, su tutte le più importanti questioni interessanti l'indirizzo della politica economica, nel senso più vasto della parola, dell'Africa orientale italiana, ma avranno anche funzioni corporative analoghe a quelle delle Corporazioni. I molti problemi già risolti con l'ausilio di queste consulte, le molte missioni scientifiche, agricole, industriali e commerciali già inviate in ogni terra del nuovo impero, l'immediato ordinamento in quelle regioni, non soltanto degli uffici di governo, ma pure dei pubblici servizi, primo tra tutti quello delle comunicazioni con un ben concepito programma di lavori stradali, subito iniziati, ed una fitta rete, in gran parte già in esercizio, di linee aeree, teleferiche ed automobilistiche, alle quali fa riscontro un completo riordinamento dei servizi marittimi ed aerei assicuranti le comunicazioni tra l'Italia e l'Africa orientale: tutto ciò sta a dimostrare il ritmo accelerato, di perfetto stile fascista, con cui si svolge l'opera costruttrice dell'Italia imperiale.

Nei riguardi dell'ordinamento locale, tuttora in pieno periodo di assestamento, non è possibile tracciare qui che le linee generali, quali appaiono dalla citata legge organica del 1° giugno 1936-XIV, e dal successivo decreto 15 novembre 1937-XVI.

Digitized by Google

«Il Fascismo è unità di comando» — osservava il comunicato ufficiale relativo a detta legge — e questa unità è saldamente assicurata nell'ordinamento dell'Africa orientale italiana dai precisi vincoli gerarchici che legano i governatori dei singoli territori al governatore generale viceré, capo supremo, cui sono accordati i massimi poteri.

Il governo generale ha la sua sede ad Addis Abeba ed il governatore generale ha alle sue dipendenze immediate un vicegovernatore generale ed un capo di stato maggiore.

Il governo generale ha la funzione di coordinare, impartendo le supreme direttive di massima, l'azione politico-amministrativa dei singoli governi e si serve a tale scopo di direttori superiori, preposti alla direzione dei vari servizi civili e politici; confortato, sempre che ne ravvisi l'opportunità, dal parere di due organi consultivi: il Consiglio di governo, presieduto dal governatore generale viceré o, in sua assenza e per la sua delegazione, dal vicegovernatore generale e composto dai più alti funzionari dell'Africa orientale italiana; e la Consulta generale, della quale fanno parte sei cittadini italiani scelti dal viceré tra gli agricoltori, i commercianti e gli industriali e sei capi o notabili scelti tra i sudditi dell'Africa orientale italiana. Ognuno dei sei governi dipendenti è dotato di propria personalità giuridica e di autonomia amministrativa, retto e rappresentato da un governatore che ha alle sue dirette dipendenze un segretario generale ed un comandante delle truppe, mentre ai servizi civili e politici locali provvedono, secondo la nostra tradizione coloniale amministrativa, direzioni di governo e uffici tecnici speciali.

Una particolare fisionomia assume, sotto questo riguardo, il governo dello Scioa, per il quale le funzioni di governatore sono esercitate dal vicegovernatore generale dell'A. O. I., che ha alle sue dirette dipendenze un segretario generale, mentre le funzioni di comandante delle truppe e di direttore di governo sono disimpegnate, per lo Scioa, rispettivamente dal comandante delle truppe e dai direttori superiori del governo generale.

Anche la suddivisione dei vari territori in commissariati e residenze ripete le medesime partizioni già in uso nelle vecchie colonie.

È prevista, per i centri abitati di maggiore importanza, la costituzione di municipi.

I vari governi fanno capo al governo generale per l'attuazione delle direttive di massima riguardanti la politica interna, l'amministrazione della giustizia, la difesa militare, la colonizzazione, l'azione di civilizzazione ed ogni altra attività sovrana dello stato nel territorio dell'Africa orientale italiana. Essi hanno però la facoltà di corrispondere direttamente tra di loro e col Ministero dell'Africa italiana per tutto quanto concerne l'ordinario sviluppo dei rispettivi affari di governo.

Molti sono ancora i problemi di carattere amministrativo, giuridico e finanziario che la legge fondamentale non ha risolto, né poteva risolvere, ma sono tutti problemi di dettaglio cui provvederanno, sulla base di acquisita esperienza, ulteriori provvedimenti. Anche in ciò il Fascismo ha seguito la sua linea di condotta tradizionale di non mai legiferare in astratto, ma sempre e soltanto sulla base di concrete esperienze.

La completa occupazione di tutte le terre dell'impero, compiutasi in minor numero di mesi che non fosse quello degli anni vaticinati dai consueti «esperti» internazionali; il fervore di opere che anima la vita delle terre stesse; il rapido ordinamento di tutti i pubblici servizi; la pronta costituzione in ogni centro di qualche importanza dei Fasci di combattimento e degli uffici del lavoro, col corollario delle benefiche opere assistenziali e culturali, di collaborazione e di vigilanza, che sono vanto del Partito nazionale fascista; la massa ingente, infine, di lavoratori che ha già trovato impiego e protezione nelle nuove terre ed a cui sono stati estesi i benefici della previdenza sociale (regio decreto 5 settembre 1938); tutto ciò è sicura promessa che se vi saranno altri problemi da risolvere essi saranno risolti e che la soluzione per essi adottata sarà certamente l'unica buona.

BIBL.: Ist. Fascista Afr. Ital.: *Annuario 1938-39*; C. Giglio, *Partito e Impero*, Roma 1938.

C. Rossetti

AFRICA ORIENTALE PORTOGHESE (o MOZAMBICO). – È la parte residuale dei possessi portoghesi nell'Africa orientale, dopo gl'insediamenti che seguirono il primo ancoraggio di Vasco de Gama a Mombasa (aprile 1498). L'apertura della via delle Indie per il capo di Buona Speranza costrinse i Portoghesi a scegliere i più acconci scali come punti di sosta e rifornimento, sostituendosi agli Arabi. Nel 1505 Pedro de Anhaya occupò Sofala. Nel 1507 Duorte de Mello prese e fortificò Mozambico. Il contrasto tra la vita ed i traffici dell'Africa orientale e dell'Africa occidentale, per merito degli Arabi, invogliò i Portoghesi a consolidare le posizioni. Nel 1544 Lourenço Marques fondò una fattoria nella baia che da lui trasse il nome. La sede del governo, fissata in principio a Chiloa, trasmigrò a Sofala, quindi a Mozambico, da ultimo a Lourenço Marques. Ai contrasti che sino oltre la metà dell'Ottocento il Portogallo ebbe con i sovrani interni, fra i quali il re di Monomotapa, successero quelli con la Gran Bretagna. Il lodo 24 luglio 1875 del presidente della Repubblica francese, M. de Mac-Mahon, chiuse, a favore del Portogallo, la controversia per il possesso di Delagoa, baia pretesa dal Regno Unito. Nell'ottobre 1886 e nel luglio 1894 furono definiti i confini con la Germania, che possedeva l'attuale territorio del Tanganica. Fra il 1891 ed il 1895 furono definiti quelli con i possessi e protettorati britannici. In grazia degli aiuti prestati agli alleati durante la guerra mondiale il Portogallo ebbe in perpetuo (23 settembre 1919) il triangolo Kionga, alla destra del fiume Rovuma, ceduto dalla Germania. Ma sin dal 1891, in seguito alla inserzione della Rhodesia fra le dipendenze settentrionali della Colonia del Capo e lo Stato libero del Congo, era tramontato il disegno portoghese d'unire il Mozambico all'Angola. Negli attuali confini il territorio si estende dalla foce del Rovuma a Ponta Ouro di fronte alla costa occidentale dell'isola di Madagascar.

L'irregolare confine terrestre non dà al possedimento portoghese una larga partecipazione sull'altipiano. Il tavolato cristallino ed arenaceo, profondamente e largamente inciso dal fiume Zambesi quasi a metà latitudine, quindi dal Save e dal Limpopo a sud, scende con ampi ripiani alla costa, lasciando un vasto territorio marginale collinare o addirittura pianeggiante. Le altitudini maggiori sono nella sezione calda settentrionale fra il Rovuma e lo Zambesi, a contatto con il lago Niassa. La costa è orlata da stagni e paludi. Però il grado di ospitalità alla colonizzazione europea non è negativo, come fu ed è sostenuto da alcuni scrittori. Le alte terre settentrionali tra il Rovuma e il Niassa, con le immediate dipendenze, hanno altitudini superiori a 1000 metri con zone oltre i 2000, sino ai 3000. Anche nel retrocosta di Bèira il territorio si eleva sino a raggiungere i 1850. È su questi altipiani che la temperatura del mese più caldo (gennaio) oscilla fra 20° e 25°, e quella del meno caldo (luglio) fra 15° e 20°. La discreta piovosità, forse fra le migliori dell'Africa orientale continentale, con massimi estivi, giova specialmente alle produzioni forestali ed agricole.

Su di una superficie di 771 mila kmq. la colonia ospita poco più di 4 milioni di abitanti (Portogallo rispettivamente 89.625 kmq. e 6 milioni e 700 mila ab.), con una densità poco inferiore a 6 abitanti per kmq. Predominano i Bantu, ma vi sono parecchi Asiatici, immigrati dall'India e dalla Cina. I bianchi non raggiungono i 60.000: fra questi, in maggioranza assoluta Portoghesi, sono compresi alquanti Brasiliani. Inglesi e Tedeschi si trovano nei porti. Gl'Italiani non superano la sessantina. Le popolazioni indigene dell'altipiano, dedite all'allevamento, trasmigrano sugli altipiani erbosi, con forme di seminomadismo. Molti negri vengono ingaggiati per lavorare in condizioni non lusinghiere nelle miniere dei vicini territori britannici. Le più certe risorse economiche sono offerte dalle grandi foreste, da importanti piantagioni (canna da zucchero) e coltivazioni agricole minori (cotone, copra, mais, tabacco) e da imprese minerarie (oro: 317 kgr. nel 1934). Discreto il commercio, quasi tutto di transito. Dei 1300 km. di ferrovie esistenti nel 1936 le più attive collegano i porti di Lourenço Marques e Beira ai territori britannici del Transvaal, della Rhodesia e del Niassa. Come avviene in quasi tutte le colonie in cui la valorizzazione non è matura, le importazioni superano le esportazioni. Fra i fornitori sta al primo posto la Gran Bretagna (25 % e

Digitized by Google

più), seguita dal Portogallo (15 %), Unione sudafricana, Germania (10% e più), S. U. d'America (8 %), ecc. L'Italia, per ora, concorre con minime percentuali: potrebbe fornire vini, olio d'oliva, lanerie, sete, cotonate (coperte), medicinali, calzature, ecc. Fra i clienti sta al primo posto la Francia (30%) per il Madagascar, seguita dal Regno Unito (c. 20%), Portogallo (12 %), ecc. Principali merci esportate, dopo lo zucchero di canna, sono: copra, cereali, olio di palma, sisal, frutta, cotone. La colonia è divisa dal 1935 in 3 provincie (Save, Zambèsia e Niassa) ed in 7 distretti (Lourenço Marques, Inhambane, Beira, Quelimane, Tete, Mozambico e Porto Amelia). Il capoluogo è Lourenço Marques, che per essere la più meridionale città gode il miglior clima subtropicale. Vi si noverano circa 45.000 abitanti di cui meno di 10.000 bianchi. Beira ha circa 25.000 abitanti (2000 bianchi). Dopo Inhambane, con circa 11.000 abitanti, e Quelimane, con circa 10.000, nessun centro supera i 6000 abitanti. L'Italia vi tiene un consolato nel capoluogo e un'agenzia consolare a Beira. In alcune piantagioni della provincia di Niassa, distretto di Porto Amelia, si è avuta la cointeressenza di imprenditori lombardi. Regolari servizi marittimi collegano i porti dell'Africa orientale portoghese con quelli italiani.

BIBL.: Oltre l'*Anuario estatistico de Moçambique*, Lisbona, si consultino: A. Freire de Andrade, *Relatorias sobre M.*, Lourenço Marques 1907-10; A. de M. Velarde, *L'espans. polit. e colon. portoghese*, Roma 1924; A. G. Pereira, *L'écon. colon. du Portugal*, Lisbona 1934; A. S. Brown, G. G. Brown, *The Guide to South and East Africa*, Londra (annuale); E. Moreira, *Portuguese East Africa: a Study of its religious Needs*, Londra 1936; la riv. *Mozambique* (1939). L. F. de Magistris

AGADIR (Incidente di). - La convenzione di Algeciras (v.) aveva cercato di conciliare due termini incompatibili fra loro: la sovranità e l'indipendenza del sultano del Marocco e la pretesa delle potenze di porre quel paese sotto tutela. Conclusione ne fu l'anarchia marocchina, essendo naturale che il governo sultaniale di Fez speculasse sul disaccordo fra coloro che si erano assunti l'incarico di mutare l'antica costituzione del paese.

Anzitutto il sultano si rifiutò di accogliere nei suoi porti gli istruttori francesi e spagnoli, per cui la Francia e la Spagna furono costrette a organizzare a Casablanca e a Tangeri reparti di marina, ciò che irritò le popolazioni indigene. Il 28 maggio 1906 l'assassinio di un francese a Tangeri fu l'inizio di disordini xenofobi che costrinsero la Francia a inviare tre incrociatori. Il 19 marzo 1907 fu ucciso a Marocco (Marakech) un altro francese, il medico Mauchamp, per cui la Francia per rappresaglia occupò Udjda e chiese la punizione dei colpevoli e l'immediata organizzazione di una polizia regolare. Il 30 luglio dello stesso anno a Casablanca furono massacrati dalla popolazione sette europei, dei quali cinque francesi; in conseguenza la Francia fu costretta a sbarcare truppe e ad occupare la città e la vallata di Sciaunia. A questi eccessi di xenofobia si aggiunse il dissidio fra le tribù del Marocco meridionale e il sultano Abd el-Aziz, cui esse rimproveravano la debolezza verso gli stranieri, dissidio che culminò con la deposizione del sultano e con la proclamazione di Mulai Hafid, fratello del deposto. Il sultano deposto, abbandonata Fez, sollecitò invano l'appoggio della Francia, che attenendosi allo spirito e alla lettera dell'atto di Algeciras non volle intervenire. Intanto Mulai Hafid entrava a Fez e veniva riconosciuto sultano da tutte le tribù. Abd el-Aziz riparava a Tangeri (9 agosto 1908). Finalmente l'incidente dei disertori della legione straniera che venivano arrestati nel porto di Casablanca (17 settembre 1908) nel momento in cui tentavano di rifugiarsi nel consolato tedesco, e le trattative corse fra Parigi e Berlino, trattative che si conclusero con il rinvio della vertenza al tribunale dell'Aia, dimostrarono la difficoltà della Francia ad attenersi strettamente alle disposizioni dell'atto di Algeciras mentre essa accusava la diplomazia tedesca di intrighi e sobillazioni.

Intanto la diplomazia tedesca, rendendosi conto dell'impossibilità di impedire la penetrazione francese nel Marocco, tentava l'accordo. Subito dopo l'incidente di Casablanca si iniziavano a Tangeri conversazioni fra l'incaricato d'affari tedesco Langwerth e il direttore de *La dépêche coloniale*, Raynaud, che sboccarono nell'accordo del 9 febbraio 1909 tra Francia e Germania. Questo accordo, fissato il principio dell'integrità e dell'indipendenza del Marocco, riconobbe « gli interessi speciali della Francia » e garantì « gli interessi del commercio tedesco e dell'industria tedesca », con la premessa dell'eguaglianza economica. I due governi si impegnarono a « cercare di associare i loro nazionali negli affari di cui avrebbero potuto ottenere l'impresa ». Era insomma una specie di « condominio economico » che presupponeva la collaborazione dei due paesi. Senonché codesta collaborazione incontrò una serie di difficoltà determinate dalla resistenza del sultano e da interessi particolari. Mulai Hafid, che nel dicembre 1909 aveva fatto sapere a Berlino di essere disposto a concedere alla Germania una stazione di carbone sulla costa atlantica, proposta che il governo di Berlino non aveva accettato (appunto per non ledere gli accordi del 9 febbraio), dopo certi indugi si rifiutava decisamente di accettare le condizioni che la Francia gli proponeva per un prestito per disinteressare i creditori del Marocco. Il 19 febbraio 1910 il governo francese si vide costretto ad imporre al governo sceriffale la conclusione delle trattative dentro il termine di 48 ore. Il governo tedesco, pur interessato nell'affare, interveniva presso il Quai d'Orsay, opinando che sarebbe stato conveniente evitare, in caso di rifiuto del governo sceriffale, azioni militari « nell'interesse del commercio e della prosperità economica del Marocco ». Altre difficoltà al « condominio economico » derivavano dalla formazione dei sindacati internazionali per lo sfruttamento delle miniere, la costruzione di strade, di ponti, di ferrovie. Nei primi giorni del marzo 1911 scoppiarono a Fez gravi disordini. Mulai Hafid, divenuto a sua volta impopolare per aver aderito alla penetrazione europea, minacciato nella sua stessa residenza, chiedeva soccorsi al governo francese. Un esercito di 10.000 uomini partito da Casablanca, dopo una difficile marcia, entrava a Fez. L'intervento francese, sebbene il Quai d'Orsay dichiarasse che l'occupazione, necessaria per proteggere la vita dei coloni europei, avrebbe avuto carattere provvisorio, sorpassava i limiti fissati dall'atto di Algeciras, poiché il mandato di polizia era stato accordato alla Francia soltanto nei porti del Marocco occidentale. La Germania, che si sentiva libera dagli impegni assunti con l'accordo marocchino del febbraio 1909 e che non aveva rinunciato ai diritti che le derivavano dall'atto di Algeciras, approfittava dell'entrata delle truppe francesi a Fez per riaprire la questione del Marocco. Le trattative fra i due governi non approdavano ad alcun risultato. Il 1° luglio arrivava ad Agadir l'incrociatore tedesco *Panther*. L'intervento militare tedesco nella questione del Marocco determinava una lunga serie di trattative laboriose, interrotte varie volte e finalmente concluse con la convenzione del 4 novembre 1911. Con questa la Francia riconosceva l'eguaglianza economica e la libertà commerciale di tutte le potenze al Marocco; la Germania si disinteressava del Marocco verso la cessione di una parte del Congo francese che veniva aggregato ai possessi tedeschi del Camerun. La Germania ancora riconosceva alla Francia il diritto di procedere a qualsiasi occupazione militare che ritenesse necessaria e di organizzare politicamente il paese nel modo che credesse più consentaneo ai suoi interessi. In seguito a questo accordo il 30 marzo 1912 Mulai Hafid stipulava con la Francia un trattato di protettorato e il generale Lyautey veniva nominato residente generale del Marocco. L'azione francese veniva facilitata dalle dichiarazioni scambiate fra Parigi e Roma il 28 ottobre 1912, con le quali Italia e Francia si impegnavano vicendevolmente a non ostacolare le misure che l'una e l'altra avessero ritenuto di prendere nella Libia e nel Marocco, e dal trattato franco-spagnolo del 27 novembre 1912 che chiudeva le discussioni fra Parigi e Madrid e fissava nettamente le zone d'influenza e di protettorato dei due stati direttamente interessati alla soluzione della questione marocchina.

BIBL.: Vedi alla voce ALGECIRAS. U. Nani

AGGRESSIONE. - Il concetto d'aggressione ha una larghissima funzione nel diritto internazionale societario e nella politica degli stati del dopoguerra, ed esso rientra nel problema giuridico e politico della sicurezza.

È soltanto nel diritto internazionale societario, creatosi dopo la grande guerra, che si è voluto individuare la figura dell'aggressione e dello stato aggressore legando l'aggressione a un trattamento giuridico speciale. Non potendosi

Digitized by Google

annullare la guerra, e volendosi assicurare la pace fra gli stati, si è creata la figura giuridica dell'aggressione, precisando un trattamento collettivo di reazione e di punizione contro gli atti e gli autori di una aggressione.

Nel diritto classico precedente al diritto della fase societaria, il concetto di aggressione veniva assorbito dal concetto di ostilità e si considerava che ogni atto di forza ed il ricorso alla guerra rientrassero nel libero esercizio della sovranità di uno stato in tutela dei suoi interessi vitali.

Nel diritto societario attuale l'aggressione è considerata invece un fatto che turba la pace e la sicurezza collettiva, e che pertanto si può sottoporre a un procedimento collettivo ed a sanzioni. Il patto della Società delle nazioni, che è la *Charta* del diritto societario, introduce la figura dell'aggressione con l'art. 10 che dice:

« I membri della Società si impegnano a rispettare e conservare, contro ogni aggressione esterna, l'integrità territoriale e la indipendenza politica presente di tutti i membri della Società: in caso di aggressione, di minaccia o pericolo di aggressione, il consiglio provvede ai mezzi per assicurare l'esecuzione di questo obbligo ».

Anche i derivati del patto societario, cioè i patti moderni di mutua assistenza, i progetti dei patti di sicurezza collettiva, i numerosi patti di non aggressione accentrano la loro costruzione sulla figura dell'aggressione.

Nel diritto societario la figura dell'aggressione contiene due elementi: *a*) esercizio o preparazione all'esercizio della forza da parte di uno stato contro l'integrità territoriale e l'indipendenza sovrana di un altro stato; *b*) esercizio della forza senza passare attraverso o senza avere esaurito totalmente le procedure di conciliazione previste dal diritto generale, dal patto della Società delle nazioni, e dai trattati particolari eventualmente sottoscritti dallo stato aggressore.

Ma il diritto societario, se è riuscito con relativa facilità ad introdurre la nozione generica dell'aggressione fra stati, non ha saputo precisare in formule giuridiche gli elementi reali che costituiscono la figura dell'aggressione. Così nel diritto societario e nella politica degli stati è sorto il problema della definizione dell'aggressore.

Il signor Politis in un suo rapporto alla Società delle nazioni sul protocollo del 1924 riconosceva:

« La definizione dell'aggressore è relativamente cosa facile. La constatazione dell'aggressione è invece cosa molto malagevole, perché dei due elementi di cui la riunione costituisce l'aggressione se il primo, cioè la violazione di un impegno, è facile a verificare, non è lo stesso pel secondo, cioè il ricorso alla forza ».

Si tratta di decidere chi fra due stati ha fatto prima ricorso alla forza e ciò è difficile e soggetto a contestazioni. Tanto più che l'uso della forza va inteso nel concetto più largo: non soltanto di guerra o di stato di guerra più o meno reso perfetto da una dichiarazione formale di guerra. Ciò rende ancora più difficile la constatazione dell'atto di forza.

È merito della teorica fascista aver dimostrato, in occasione del conflitto italo-abissino e secondo i suoi principî generali sui rapporti fra la sovranità dello stato e la Società degli stati, la fallacia di volere definire ogni atto di forza aggressiva come fatto delittuoso per sé stante, entrando invece spesso questi atti nelle forme normali e imperiture di vita e di riequilibrio delle forze degli stati e delle società politiche. La teorica fascista ha infatti precisato che la figura giuridica dell'aggressione non è completa coi soli due elementi dell'atto di forza e dell'abbandono delle procedure prestabilite; ma è completa con l'aggiunzione di un terzo elemento: la causa illecita, e come tale riconosciuta da tutti gli stati. È soltanto l'introduzione di questo terzo elemento che dà la necessaria elasticità politica e giuridica al concetto dell'aggressione, ed alla sua applicazione nei casi concreti.

Il non aver incluso nell'aggressione l'elemento della causa illecita e l'esame relativo caso per caso da parte degli stati ha portato il diritto societario a cercare la definizione dell'aggressione nel carattere formale esterno di certi atti. Ma appunto perché ciò non poteva dare che un carattere rigido e impraticabile alla definizione dell'aggressore, il diritto societario fino ad oggi ha fallito all'obiettivo di fornire agli stati una accettabile definizione dell'aggressore.

DEFINIZIONE DELL'AGGRESSIONE. – Un lavoro cospicuo della Società delle nazioni attraverso le sue assemblee ed i suoi comitati di studio ha avuto per obiettivo fin dal 1920 la definizione dell'aggressore. Ma tutta l'elaborazione si è sempre arenata in sede di studio e di progetti: il che è una riprova che il concetto dell'aggressione è un concetto essenzialmente politico e perciò personale, riservato alla sovranità degli stati, e soggetto a diverse misurazioni, e non suscettibile di « formule giudiziarie ».

Nella stessa sfera degli studi societari si sono manifestate e si sono combattute due teorie:

a) la teoria che, partendo dalla « indefinibilità » dell'aggressione, vuol riservare alla sovranità degli stati piena libertà di giudicare caso per caso la esistenza o meno dell'aggressione. Tale teoria si pone dunque contro ogni completamento od ogni interpretazione autentica del patto societario che tenti di fissare i casi di aggressione:

b) la teoria che, per raggiungere la sicurezza assoluta e la pace perenne, vuole precisare i fatti formali che creano la figura dell'aggressione, facendo dipendere da questo elenco di atti formali l'automaticità della indicazione dell'aggressore da parte dei singoli stati e facendo poi dipendere da questa automaticità di indicazione l'obbligatorietà dell'assistenza contro l'aggressore.

Il primo tentativo societario di definizione dell'aggressore si è avuto nel progetto di trattato di mutua assistenza elaborato dalla Società delle nazioni nel 1923. L'art. 1° del progetto diceva: « Le alte parti contraenti affermano che la guerra di aggressione costituisce un crimine internazionale »; e gli articoli successivi stabilivano le norme d'intervento della Società delle nazioni nei casi di minaccia d'aggressione e di minaccia effettuata. Però il progetto non dava la definizione dell'aggressore. Si limitava a formulare « un commento relativo alla definizione del caso d'aggressione ». In questo commento si dichiarava che non esisteva un criterio militare per decidere l'esistenza di una aggressione; essere però opportuno che il consiglio societario fissasse una zona neutra con interdizione di attraversarla per gli stati in conflitto e che il rifiuto di obbedire a questa ingiunzione fosse considerato come elemento per designare l'aggressore. Il commentario suggeriva egualmente che il consiglio proponesse un armistizio con invito di sottoporre la divergenza al consiglio o alla Corte dell'Aia dichiarando insieme che il rifiuto di una delle parti a conformarvisi la avrebbe indicata come aggressore. Si riservava infine al consiglio libertà di apprezzamento nei singoli casi, sotto condizione di votazione all'unanimità.

Era dunque un progetto misto che rimetteva la definizione dell'aggressore per una parte all'apprezzamento del consiglio e quindi dei singoli stati e per altra parte all'accertamento automatico di alcune circostanze.

Però gli stati a grande maggioranza respinsero il progetto che era stato loro comunicato.

Il secondo tentativo di definizione dell'aggressore si ebbe nel « Protocollo per l'arbitrato, la sicurezza ed il disarmo » del 1924, che, sempre come progetto, fu pure sottoposto ai governi e che i governi a maggioranza respinsero. Anche il sistema del protocollo era un sistema misto. Per una parte costituiva alcune presunzioni di aggressione che, fino a prova contraria stabilita per mezzo di una decisione unanime del consiglio della Società delle nazioni, producevano automaticamente l'indicazione dell'aggressore senza intervento di un apprezzamento di merito del consiglio e dei singoli stati. Queste « presunzioni di aggressione » erano fissate in tre ipotesi, quando il ricorso alla guerra fosse accompagnato: *a*) dal rifiuto di accettare la procedura pacifica o di sottomettersi alla decisione cui fosse giunta; *b*) dalla violazione di misure provvisorie prescritte dal consiglio; *c*) dal fatto che uno stato fosse passato sopra ad una decisione del consiglio riconoscendo che il conflitto rientrava nelle questioni che il diritto internazionale lascia alla competenza esclusiva degli stati, cioè dello stato aggredito, e che lo stato aggressore avesse trascurato o rifiutato di sottoporre prima dell'azione la questione al consiglio o all'assemblea. Fuori di queste ipotesi non vi sarebbe stata più presunzione automatica di aggressione. La definizione dell'aggressore era allora devoluta in tutti gli altri casi alla constatazione del consiglio ad unanimità. Il relatore Politis così concludeva:

« Se il consiglio è unanime, nessuna difficoltà; se non lo è, si esce dall'imbarazzo decidendo che il consiglio 'deve', perché questo è un obbligo collettivo di assistenza, prescrivere ai belligeranti un armistizio, di cui fisserà le condizioni a maggioranza di due terzi e che lo stato che rifiuti o violi

Digitized by Google

questo armistizio sarà riputato aggressore. Il sistema è così completo ed è automatico quanto è possibile ».

Caduto il protocollo del 1924, specialmente per opposizione britannica, continuarono nella Società delle nazioni gli studi inconclusivi per la definizione dell'aggressore.

Il rapporto Rutgers del comitato dell'arbitrato e della sicurezza presentato nel 1928 alla Società delle nazioni metteva in luce il pericolo di una definizione rigida e stretta dell'aggressione: « perché essa potrebbe obbligare il consiglio ed i membri della Società a pronunziarsi su una rottura del patto ed a mettere in azione le sanzioni quando potrebbe essere preferibile non giungere ancora alle misure coercitive. Essa rischierebbe inoltre di stabilire criteri che, in una situazione imprevista, condurrebbero a qualificare d'aggressore lo stato che in realtà non sarebbe responsabile delle ostilità ».

La questione della definizione dell'aggressione fu ancora ripresa nella conferenza del disarmo 1932-34 quale elemento costitutivo della sicurezza. Vi si manifestano ancora una volta le due tesi in opposizione: la tesi che vuol rendere automatica la definizione dell'aggressore per far agire automaticamente gli obblighi che ne derivano; e la tesi che, rinunziando a dare una definizione dell'aggressione, lascia la decisione caso per caso agli stati. A questa tesi negativa si associavano Italia e Inghilterra.

Alla tesi positiva assoluta la Russia si associava alla Francia. Anzi Litvinov prendeva l'iniziativa di una definizione automatica dell'aggressore, che da allora si chiama formula Litvinov, o formula russa. Secondo questa formula è aggressore: 1° chi dichiara la guerra, 2° chi invade con le sue forze armate il territorio di un altro stato, 3° chi attacca anche soltanto navi o aerei di un altro stato, 4° chi mette il blocco alle coste od ai porti di un altro stato, 5° chi appoggia o non impedisce la formazione sul suo territorio di bande armate destinate ad agire sul territorio di un altro stato.

L'U. R. S. S. aveva infatti ogni interesse a dare un significato preciso a tutti i patti particolari di non aggressione che essa aveva firmato cogli stati suoi confinanti, ed ai « patti baltici » che aveva nel 1932-33 proposto a Polonia e Germania. Ma la formula Litvinov ha il difetto essenziale di considerare il fatto aggressivo soltanto al momento in cui si manifesta nel sorpassare la frontiera, cioè di non tener conto dei fatti preparatorî dell'aggressione e quindi per altra parte di non tener conto della legittima difesa preventiva dell'aggredito.

La conferenza del disarmo accantonò la proposta Litvinov. Ma la politica russa realizzò la formula Litvinov in due patti particolari del luglio 1933: 1° patto di definizione dell'aggressore tra l'U. R. S. S. e gli stati suoi confinanti, Afghanistan, Estonia, Lettonia, Persia, Polonia, Romania e Turchia (con la Lituania intercorse una dichiarazione a parte per salvaguardare la riserva lituana per Vilna); 2° patto generale di definizione dell'aggressore firmato fra U. R. S. S., stati della Piccola Intesa e Turchia e aperto all'adesione degli altri stati.

La teorica fascista non esclude che nell'organizzazione di una società degli stati sia introdotta la figura dell'aggressione e dell'aggressore al fine di non annullare le possibilità di convivenza e di collaborazione internazionale. Ma d'altra parte il concetto dell'aggressione non può trasformarsi nel concetto che aggressione è ogni atto che va contro lo *statu quo* e l'immobilità delle situazioni e delle gerarchie fra gli stati. Un tale concetto costituirebbe una iniqua garanzia per chi possiede e non lavora contro chi lavora e non possiede. L'istituto dell'aggressione non può costituire una barriera per il riequilibrio degli stati secondo le loro nuove forze che sono forze di civiltà e per la ridistribuzione delle ricchezze in un senso di maggiore equità. Né l'aggressione può essere giudicata alla stessa misura giuridica tra i vari stati d'Europa in confronto di stati coloniali di inferiore valore umano e civile.

Quindi nel concetto dell'aggressione si deve dar peso non tanto all'oggetto della violenza e al fatto esteriore tecnico della violenza o della minaccia della violenza, ma alle concause non lecite riconosciute come tali da tutti gli stati, cioè ai valori complessivi politico-sociali dei fatti di violenza. Allora tra le cause « lecite », cioè quelle cause che escludono la imputazione di aggressione, devono introdursi la forza maggiore, lo stato di necessità, il diritto all'esistenza, la preventiva legittima difesa a scadenza non immediata ma storica e la preventiva assicurazione delle posizioni dello stato e della nazione: tutte figure giuridiche riconosciute legittime dal diritto internazionale fascista. L'applicazione di queste discriminanti deve però essere riservata all'arbitrio di apprezzamento dei singoli stati, e non può essere misurata nei termini di un revisionismo pacifico e consensuale dei trattati, nell'ambito della Società delle nazioni da cui l'Italia è definitivamente uscita.

Il concetto di aggressione non può essere assoluto perché significherebbe immobilità; deve quindi ammettere al suo fianco la procedura revisionista nei casi di cause lecite e legittime.

Quindi concetto fascista è che non vi può essere una classificazione generale dei fatti d'aggressione né può essere fissata automaticamente la definizione dell'aggressore. Ogni definizione deve essere riservata caso per caso all'apprezzamento complessivo degli stati sovrani. Così l'atto di forza può essere tenuto distinto dall'atto di aggressione vera e propria e come tale da tutti gli stati riconosciuto e represso; e l'atto di forza può essere riconosciuto nella sua nobile funzione storica di riequilibrio degli stati e di immissione nella società degli stati di nuove energie. G. Amadori

AGOSTINO, AURELIO (Santo). – Nacque il più grande dei padri della Chiesa a Tagaste in Numidia nel 354. Educato a Cartagine, ivi insegnò retorica dal 376 al 383. Recatosi in Italia per cercarvi fortuna, a Milano maturò tra il 384 e il 386 la crisi spirituale, descritta nelle *Confessioni*, che lo indusse a ricevere tra il 24 e il 25 aprile 387 il battesimo dalle mani di S. Ambrogio vescovo di Milano. Abbondonato l'insegnamento, tornò in patria ed ivi fu consacrato prete e poi vescovo di Ippona (396). I trentaquattro anni di episcopato costituiscono un periodo eccezionale di attività pratica e di geniale sviluppo del pensiero. Le stesse polemiche contro il manicheismo, il pelagianismo, il donatismo gli consentirono di elaborare nell'immediato contrasto il suo sistema. L'invasione dei Vandali lo sorprese e, mentre Ippona era cinta d'assedio, vinto dal dolore, morì nel 430.

L'opera di S. Agostino è gigantesca. Scrisse opere d'ogni genere, filosofiche, dogmatiche, esegetiche; ha lasciato sermoni e lettere bellissime. L'impressione causata dalla presa di Roma da parte di Alarico nel 410 lo indusse a scrivere il *De civitate Dei*, uno dei suoi capolavori. I ventidue libri che lo compongono furono elaborati e pubblicati tra il 413 e il 426. Segnaliamo ancora il *Contra academicos*, il *De libero arbitrio*, il *De Trinitate*. In questa imponente produzione confluisce il patrimonio più vivo della cultura classica, rappresentata soprattutto da Platone, da Cicerone, da Plotino, e si combina con la tradizione della ancora giovane religione, con la Bibbia e i primi padri della Chiesa. Il pensiero cristiano, che da S. Paolo a Origene aveva avuto già coerenti sviluppi, riceve ora una struttura saldissima, un'alta disciplina speculativa.

La dottrina di S. Agostino si organizza intorno ad un principio di profonda interiore soggettività, che costituisce il fondamento dell'intuizione spiritualistica della realtà quale il vero cristianesimo, il miglior cattolicismo approfondirà nei secoli. « Noli foras ire; in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas » (*De vera religione*, XXXIX). Nell'uomo è dunque da trovarsi la presenza di Dio. È Dio che ne illumina la ragione, la sussidia del suo dono infinito, fa sì che egli in sé ritrovi sé. Dio e l'uomo, ecco i due oggetti del travaglio speculativo di Agostino.

Dio, « causa subsistendi, ratio intelligendi, ordo vivendi » (*De civ. Dei*, VIII, 4), cioè principio assoluto nell'ordine fisico, logico e morale, è concepito come pienezza dell'essere, avente in atto tutte le perfezioni. Egli si rivela nell'uomo e nelle cose, con tale evidenza che negarlo è follia. Mirando l'ordine della creazione, che Dio generò nel tempo, Agostino si chiede la ragione del male. Se Dio è bontà, come può essere il male? Opponendosi al manicheismo, che muove dalla dualità di bene e di male, opposti principî divini, il male gli appare « defectus boni », negazione delle ragioni dell'esistenza voluta da Dio. Nonché da natura, deriva da imperfezione o vizio, sia dall'imperfezione della creatura (male fisico), sia dall'abuso che si possa fare del libero volere (male morale).

L'altro termine della speculazione agostiniana è l'uomo, definito « substantia rationalis, constans ex anima et corpore » (*De Trinitate*, XV, 7, 11). Creato da Dio, da Dio stesso dotato d'una molteplicità di doni, quali l'immunità

Digitized by Google

dalla morte, dalle malattie, dalle corporali sofferenze, fu posto sopra l'ordine naturale. La sua scienza era perfetta, perché perfetto era il dominio della ragione sulle fallacie dei sensi. Somigliantissimo nell'immagine a Dio, aveva la perfetta libertà, vale a dire il potere di discriminare il bene dal male, con indubbia inclinazione al bene. Nonostante tali privilegi, che gli rendevano agevole perseverare nella grazia, Adamo, il primo uomo, peccò e la macchia di tale colpa trasmise a tutti i suoi eredi. Perdette quindi, con la somiglianza a Dio, la libertà perfetta, poiché i sensi offuscarono la ragione, pur restandogli il libero arbitrio. La sua scienza da allora in poi fu precaria, ed egli soggiacque alla morte, alle malattie, al dolore. Il genere umano, caduto nella « miseria peccatorum », divenne una « massa peccati », cui nulla si sarebbe dovuto fuorché il supplizio eterno, se non fosse stato Cristo a riscattare col suo sangue quella triste eredità. Il godimento del riscatto si esercita attraverso la Chiesa, tramite della grazia.

È infatti la grazia che produce nell'interno dell'uomo quel profondo rinnovamento, che, lavando la macchia del peccato, crea l'attitudine e la capacità di agire moralmente e religiosamente e quindi conduce alla salvezza. Nel pensiero di Agostino i benefici della grazia, per quanto elargiti a tutti, in realtà sono efficienti per pochi. È questo il punto più drammatico dell'altissimo sistema. Nella « massa peccati » Dio concede la liberazione solo a pochi e solo rispetto ad essi i mezzi soprannaturali conducono alla salvezza. Gli altri sono predestinati al supplizio eterno. Potrebbe dirsi che qui intervenga un elemento di crudissimo arbitrio, che nulla ci vieterebbe di dire fato, se la fede di S. Agostino non lo battezzasse col nome di mistero. È un mistero il motivo profondo per cui Dio dal folto gruppo degli uomini pochi assai ne presceglie e solleva a sé, coi sussidi dell'infinita sua grazia. Ci si contenti di sapere che, se così fa, è nell'ordine di una ragione che noi non comprendiamo e di una giustizia che ci sfugge. Intanto teniamo presente che il dualismo tra eletti e predestinati, che ora appare, mentre riempie la storia ed è fondamentale per intenderla, genera quel dualismo tra le due città, la città di Dio e la città terrena, in cui si polarizza la storia.

Di solito si presenta la dottrina di S. Agostino come affatto negativa rispetto al diritto e allo stato. Occorre intenderci. Innanzi tutto egli ammette un principio altissimo del diritto nella stessa volontà divina in quanto governa il mondo, superiore alle volontà singole. « Lex aeterna est ratio divina vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari iubens, perturbari vetans ». Tale volontà divina è legge dell'universo e insieme fondamento delle norme che disciplinano la vita sociale. È Dio stesso che la legge naturale trascrive nei cuori degli uomini, facendo sì che la legge eterna divenga legge morale universale.

Se l'uomo non avesse perduto l'originaria innocenza per il peccato, le istituzioni sociali, che pur sarebbero sorte, avrebbero avuto disciplina nel diritto naturale, trascrizione nei cuori umani della legge eterna. Il peccato invece ha generato altre forme di vita, altre istituzioni, epperò altre norme, parimenti naturali ma diverse da quelle che sarebbero state in una condizione d'innocenza. Abbiamo dunque un diritto naturale primario ed uno secondario, corrispettivo il primo allo stato di innocenza, il secondo allo stato peccaminoso. A parte l'alta posizione che Agostino assegna al suo diritto naturale primario, bisogna pur dire che egli non sminuisce del tutto neppure quello secondario, espressione di una ragione conturbata dal peccato, ma sempre da Dio voluto nelle condizioni peccaminose dell'uomo. Il diritto positivo stesso, in quanto si armonizza a questo diritto naturale secondario, appare efficiente per la conservazione del genere umano e può per lo meno essere tollerato come provvisorio rimedio del peccato. D'altra parte, in questo sistema di determinazioni giuridiche, che dalla legge positiva ascende alla divina, è un limite all'arbitrio, soprattutto di chi governa, che non può violare la ragione che in quella traluce e che da Dio in definitiva deriva.

Tipica è la dottrina agostiniana per quanto concerne lo stato. Dalla contrapposizione di un mondo umano e di uno divino deriva l'antitesi del regno di Dio, di coloro che vivono seguendo la legge di Dio, epperò sono destinati a governare in eterno con Dio, e del regno terreno, di coloro che vivono secondo il peccato e sono destinati a subire l'eterno supplizio col diavolo (« civitas coelestis » e « civitas terrena »: *De civ. Dei*, XV, 1). Questa dualità, che talora sembra avere un significato affatto mistico, in alcuni casi appare storicamente come antitesi di Chiesa e Stato.

La deteriorità dello stato è dimostrata con vari argomenti. Lo stato nasce dalla sopraffazione, che alcuni uomini esercitano sugli altri; è figlio dunque del diavolo, che lo genera nel delitto. Fondatori di stato sono uomini sanguinosi quali Caino e Romolo. Ma come nella lotta tra il bene e il male, tra Dio e il diavolo, trionferà Dio, parimenti la città terrena è destinata a dissolversi e al suo posto subentrerà la città celeste, regno della giustizia e della pace. Come si è detto, a questa antitesi può darsi tanto un senso ideale come uno reale. Forse Agostino intendeva svolgere l'uno e l'altro. Storicamente certo egli abbassa lo stato, per quanto non neghi affatto, come solitamente si ritiene, un suo valore nel piano della provvidenza. A parte che lo stato sarebbe sorto nella stessa condizione di innocenza, s'intende con caratteri peculiari a questa, vale a dire senza le note della costrizione che lo caratterizzano, anche nella condizione di peccato, in cui appare un male necessario, data l'umana peccaminosità, può assolvere un suo fine, ponendosi sotto la supremazia della Chiesa. Per specificare meglio le idee, Agostino, mentre presenta coi tratti più ostili lo stato pagano (« quid sunt regna nisi magna latrocinia? »), non vede con animo mal disposto lo stato cristiano dell'avvenire.

Lo Stato in tanto può assolvere una funzione benefica, in quanto si subordini alla Chiesa. Abbiamo accennato che solo attraverso la Chiesa il beneficio del sangue di Cristo diviene efficiente e la grazia operosa. Sul valore della Chiesa ai fini carismatici, sulla santità del suo magistero Agostino particolarmente insiste, mostrando la necessità dell'unità per quanto concerne sia la fede sia la disciplina, unità che appare realizzata attraverso l'unione delle varie Chiese alla Chiesa di Roma, detentrice della funzione apostolica. È la sede di Roma nella quale « semper apostolicae cathedrae viguit principatus », e tale principato, che è primato di magistero e ai fini di questo indirettamente ministrativo, appare infallibile e, come si è detto, indispensabile. Le linee dell'ecclesiologia medioevale sono tutte nell'elaborazione agostiniana.

Le idee accennate egli elabora nella più grande varietà di sfumature. Come tra il diritto divino e quello umano si passa per infiniti gradi di diritto naturale, primario e secondario, parimenti tra la città di Dio e quella affatto terrena, tra la società degli eletti in eterno e quella dei malvagi condannati vi sono gli infiniti stati della storia, che operano provvidenzialmente secondo le direttive della Chiesa, realizzando un bene maggiore o minore, una giustizia più o meno adeguata. Posti all'estremo i due termini-limite, quasi due contrastanti opposti principî, la storia si configura nel loro duello, in alternative di sconfitte e di vittorie, epperò presenta gli sviluppi più diversi.

Così la figura del principe, che talora S. Agostino identifica con quella del rapinatore, del gran delinquente, si illumina in altri casi di idealità, il principe, che, sollevandosi sulla massa dei dannati, è il capo del gregge degli eletti. In lui platonicamente sono tutte le virtù nell'esecuzione del divino volere, dalla pietà all'umiltà, dal coraggio alla giustizia. Concepito in tal modo, non è stato senza efficacia nella caratteristica del monarca perfetto qual'è stata svolta dalla politica medioevale.

Non mancano in S. Agostino dottrine di economia, per quanto, come sarà durante i secoli intermedi, egli neghi che l'economia costituisca una forma speciale di attività umana e ritenga che essa debba subordinarsi alla morale. In ogni caso condanna il procurarsi ricchezza, poiché l'attività rivolta a quel fine impedisce di provvedere

Digitized by Google

alla salute dell'anima. Chi possiede delle ricchezze deve farne partecipi i poveri. L'usura e in genere il prestito ad interesse sono condannati. Con ciò non diminuisce il lavoro, che anzi esalta, non solo per l'individuo, ma anche per le collettività, tanto laicali che religiose. A tal proposito bisogna dire che egli promosse i sodalizi monastici, vedendo in essi concrete organizzazioni di vita secondo morale. Tra le forme di attività lavorativa l'agricoltura gli pare degnissima, non inferiori l'industria e lo stesso commercio, purché quest'ultimo sia diretto dall'idea del giusto prezzo, vale a dire si subordini alla giustizia in quella forma che aristotelicamente può dirsi commutativa.

Queste idee di S. Agostino caratterizzano la posizione del pensiero cristiano e rappresentano meglio la filosofia politica e giuridica medioevale. Sebbene questa in sé non si possa considerare solo come sviluppo dell'agostinismo, certo è dall'agostinismo dominata e nelle sue note fondamentali caratterizzata. Anche l'opera di S. Tommaso, e in genere quella della Scolastica, non si intendono se non le si ponga in relazione con la dottrina agostiniana. Ben fu detto che S. Tommaso si interpreta con S. Agostino. Da questo egli muove, sforzandosi di rendere meno radicale l'antitesi agostiniana e soprattutto di adattare la dottrina dei padri alle nuove condizioni sia storiche sia culturali. Donde uno sforzo di conciliazione, la ricerca di soluzioni intermedie, moderate, che tengano conto dei più diversi fattori.

Ma, a parte l'utilizzazione che dell'insegnamento agostiniano ha potuto fare la Scolastica, i motivi vitali di esso hanno avuto sviluppi inattesi in climi storici i più diversi. Si pensi alle idee della grazia e della predestinazione e alla loro nuova efficienza nelle dottrine protestanti e giansenistiche; si pensi all'idea di una società di eletti e di uno stato teocratico quale appare col calvinismo; e si intenderà allora come l'alto pensiero del santo di Ippona sia a fondamento delle più drammatiche esperienze non solo medioevali ma anche moderne di vita religiosa e politica.

V. PATRISTICA.

BIBL.: Vedi *Opera omnia* in J.-P. Migne, *Patrologia latina*, Parigi 1844-80, voll. XXII-XLVII, e nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, Vienna 1887-1923, voll. XII, XXV, XXVIII, XXXIII, XXXIV, XXXVI, XL-XLIV, LI-LIII, LVII-LVIII, LX, LXIII. Del *De civitate Dei*, di cui l'*editio princeps* è di Subiaco 1467, ricordiamo l'edizione del Dombart, voll. 2, Lipsia 1908. Nella vasta letteratura agostiniana: O. Schilling, *Die Staats- und Soziallehre des heiligen Augustinus*, Friburgo i. B. 1911; G. Combès, *La doctrine politique de S. Augustin*, Parigi 1927; A. Bruccoleri, *Il pensiero sociale di S. Agostino*, Roma 1932; G. Quadri, *Il pensiero filosofico di S. Agostino*, Firenze 1934. Sull'influsso di S. Agostino nei secoli a lui successivi: H. X. Arquillière, *L'augustinisme politique*, Parigi 1934.

F. Battaglia

AGRARI, PARTITI. - Questi aggruppamenti, con funzione politica, di cittadini interessati alla produzione della terra, sorsero con indirizzi e metodi diversi in tutti i maggiori paesi civili. Il loro carattere fondamentale è conservatore, poiché naturalmente la coltivazione della terra alimenta il sentimento della proprietà privata e della necessità di difenderla in ordinamenti sociali solidi; ma essendo da paese a paese e pur da regione a regione le condizioni dell'agricoltura assai diverse, sia per l'estensione della proprietà sia per il sistema di conduzione della medesima, sono assai diversi anche i metodi dei diversi partiti agrari.

In Germania, i partiti agrari rappresentati in due forti nuclei, la Lega agraria del nord costituita da *Junker* latifondisti e la Lega agraria del sud costituita dai medi e piccoli proprietari, pur distinguendosi nettamente, procedono in pieno accordo negli sforzi di valorizzazione della loro industria. In Francia, data la grande diffusione della piccola proprietà, tutti i partiti, eccettuati i sovversivi, sono sempre stati concordemente solleciti degl'interessi agrari e quindi veri e propri partiti agrari non riuscirono mai a costituirsi. In Inghilterra, col prevalere del sistema a coltura estensiva, le classi agricole rade e disperse non riescono a costituire un partito a sé, e seguono generalmente il partito conservatore. Negli Stati Uniti d'America un vero e proprio partito agrario con funzione politica non esiste; gli interessi degli agricoltori, data la loro mole enorme, premono, anche attraverso le potenti organizzazioni economiche, sulle organizzazioni politiche e generalmente pel tramite dei repubblicani.

Nei paesi che in seguito alle vicende della guerra mondiale ebbero notevolmente aumentato il territorio, come la Romania e la Iugoslavia, i partiti agrari hanno un'importanza preponderante, avendo la riforma agraria a base di spartizione indennizzata delle grandi proprietà terriere creato necessità nuove di assestamento in tutti i campi; in Romania il partito agrario è tendenzialmente democratico a fondo conservatore nazionalista ad oltranza antibolscevico; in Iugoslavia, il partito agrario è più propriamente croato e fu per qualche tempo separatista e oppositore della dittatura serba.

In Italia, benché la preoccupazione dei problemi agrari sia stata sempre sentita, organizzazioni agrarie con funzioni politiche sorsero solo poco prima della guerra mondiale, quando il movimento socialista e quello del partito popolare italiano penetrarono anche tra i lavoratori delle campagne, raccogliendo i braccianti, i mezzadri e certe categorie di piccoli proprietari. Questi aggruppamenti, sorti dapprima quasi esclusivamente nell'Italia settentrionale e che la guerra mondiale disperse, furono ricostituiti nel 1918 a Bologna nel Segretariato agricolo nazionale e nel 1920 a Roma nella Confederazione generale dell'agricoltura, rappresentante circa 400 associazioni locali per la difesa della funzione sociale della proprietà e per la tutela e l'incremento della produzione agraria. Questa organizzazione, che funzionò da lega di resistenza contro gli scioperi dei lavoratori delle campagne e si adoperò a disciplinare il collocamento della mano d'opera e le assicurazioni sociali, preparò l'avvento di quel partito agrario che nel 1921 mandò alla Camera 27 propri deputati costituenti un gruppo indipendente, il quale però nelle questioni generali si affiancava ai gruppi conservatori. Questo partito agrario aderiva subito e anzi contribuiva attivamente al movimento fascista. Il regime fascista infatti, pur distribuendo equamente i suoi sforzi per la valorizzazione di tutte le risorse spirituali ed economiche della nazione, fra queste ultime ha particolarmente e costantemente fatto oggetto delle sue sollecitudini la produzione della terra e tutti gli interessi della classe rurale. Al posto dei partiti agrari le poderose organizzazioni della Confederazione nazionale degli agricoltori e della Confederazione nazionale dei lavoratori agricoli, raggruppanti la prima i conduttori di fondi, la seconda i lavoratori delle diverse categorie, operano nell'ordine corporativo sul terreno della conciliazione anziché su quello del contrasto degli interessi, a salvaguardia della produzione nazionale.

V. AGRICOLTURA.

U. Nani

AGRICOLTURA.

SOMMARIO: 1. Cenni generali. - 2. L'agricoltura italiana: *A*) Sviluppo storico; *B*) Condizioni attuali; *C*) L'azione dello stato; *D*) L'organizzazione sindacale. - 3. Dati statistici internazionali. - 4. L'Istituto internazionale di agricoltura.

1. CENNI GENERALI

L'agricoltura non è soltanto una forma di attività economica che si esaurisce nella coltivazione della terra e nell'allevamento del bestiame, ma è soprattutto una forma di vita. Quando si dice rurale, non ci si limita a designare colui che si procaccia i mezzi di sussistenza esercitando l'agricoltura, ma si precisa anche una determinata forma dello spirito, un modo di impostare e affrontare i problemi, una concezione particolare dei rapporti di convivenza sociale: insomma, si designa un tipo di uomo nella sua integrale figura economica e morale.

La terra per essere coltivata deve essere dissodata, prosciugata, sistemata; più tardi dovrà accogliere fabbricati, strade, canali, dovrà trasformarsi in un nuovo complesso nel quale sarà impossibile distinguere la forma primitiva secondo la quale essa si presentò al primo agricoltore e le forme successive che essa ha assunte prima di giungere ad un vero e proprio regime fondiario. Ciò però non impedisce che anche oggi, e certamente domani, l'agricoltore non debba estendere il suolo coltivato, trasformare terreni incolti, bonificare paludi, dissodare pascoli, continuare quell'opera di conquista della terra, che è sempre associata ad una agricoltura suscettibile di svolgimento. La terra non si conquista soltanto nel periodo eroico in cui si redime dalla malaria e dalla palude: si conquista ogni

Digitized by Google

giorno, perché ogni giorno bisogna mantenerne l'efficienza produttiva, bisogna difenderla dalle malattie che la insidiano, bisogna potenziarne le possibilità affinché essa segua il ritmo dei tempi e si adegui ai nuovi bisogni.

L'agricoltura ha quindi caratteri inconfondibili, soprattutto e anzitutto perché imprime in coloro che la esercitano il segno della sua immanenza, la forza delle sue origini, i caratteri della sua necessità. L'agricoltura, alternando periodi di intenso rigoglio e di fatica con periodi di aspettazione e di riposo, seguendo la vicenda stagionale con il crescere di prodotti che dipendono dal capriccio del clima e dalla vita della pianta, infonde in coloro che la esercitano una spontanea religiosità, una devota attenzione verso il mistero della riproduzione che eterna la vita del singolo. Il rurale raramente manifesta quel senso di ateismo e di cinismo, quella scontentezza e quella tracotanza, che spesso troviamo negli abitanti delle città. La vicinanza alla natura, il continuo contatto con l'ambiente fisico primigenio, con il terreno e il clima, con la pianta e con gli animali, il seguire ogni giorno il miracolo dell'accrescimento e della produzione, fa sì che l'agricoltore senta crescere in sé un profondo amore verso questa forma di vita, tanto da esserne tutto conquistato e da trovare la principale ragione di vita nel possesso della terra. È in questo possesso, è in questa ansia che ogni vero rurale sente agitarsi nel petto sin dall'adolescenza, è in questo perenne bisogno di possedere terra, che si distingue nettamente l'agricoltore da colui che della terra si serve per compiere una mera intrapresa economica. Per il rurale il possesso della terra non dà soltanto soddisfazione per la conquista economica, non si limita ad appagare l'orgoglio di una maggiore considerazione sociale, a dare tranquillità e sicurezza per l'avvenire: per il rurale il possesso terriero è qualche cosa che va al di là di questi comuni motivi, perché investe i personali rapporti che passano tra lui e la terra che gli appartiene.

Sarebbe quindi errato considerare l'agricoltura dallo stesso punto dal quale si osservano i fatti della vita economica che si svolge nelle città, a contatto del mercato e dell'officina, della banca o del negozio. Queste sono attività che si differenziano profondamente da quella agricola, soprattutto perché consistono in azioni che si svolgono tra uomo e uomo, in rapporto a fatti e cose create da noi; consistono, insomma, in atti che si svolgono nel mondo che la società più o meno direttamente ci impone. Il commerciante e l'industriale raramente hanno un contatto diuturno con la natura e non trovano nel loro mondo ostacoli insuperabili quali sono il clima e il terreno. Essi sono abituati a piegare alla loro volontà le avversità dell'ambiente e spesso ignorano la potenza immane della natura. Il DUCE ha osservato che gli agricoltori sanno « per la dura esperienza del loro lavoro come le leggi dell'Universo siano inflessibili ».

L'agricoltura, dopo aver raggiunto un certo equilibrio, si svolge in forme svariatissime che, per gradazioni infinite, differiscono tutte fra loro. Ognuna di queste risulta da un complesso di forze ambientali, dalle quali dipende il graduale passaggio dai sistemi estensivi di coltura, in cui prevalgono le forze naturali, a quelli intensivi, in cui prevale il prodotto dell'attività umana: il capitale. Più precisamente esse sono in relazione alla giacitura del terreno (di piano, di colle, di monte), alle sue caratteristiche fisico-chimiche, alle condizioni del clima, e quindi alla latitudine e alla altimetria. Inoltre, dipendono dalle opere dell'uomo che insieme alle altre condizioni naturali vengono a determinare nella sua unità l'ambiente fisico ed economico-sociale, dal quale in sostanza dipende la forma di agricoltura che in esso si attua. A caratterizzare le forme di agricoltura concorrono in maniera specifica la ripartizione del suolo agli effetti della proprietà fondiaria, la natura e l'ubicazione dei fabbricati rurali, la frequenza e lo sviluppo della viabilità, la sistemazione delle terre, la forma e l'efficienza del regime idraulico, l'approvvigionamento delle acque per gli usi umani e degli animali, la possibilità o meno di praticare l'irrigazione.

Da queste condizioni, che in parte, come sempre avviene, sono determinanti e in parte sono determinate, dipende la natura delle piante coltivate. Queste a loro volta concorrono a determinare le forme di allevamento e di sfruttamento del bestiame e anche le forme di rapporti contrattuali che intercorrono fra le classi interessate alla produzione agricola.

Non si può ragionevolmente distinguere l'agricoltura dall'allevamento del bestiame. Soltanto laddove la pastorizia si limita ad utilizzare ciò che dànno i pascoli naturali, senza esercitare alcuna operazione di coltivazione, agricoltura e allevamento del bestiame sono disgiunte. Comunque in quasi tutti i tipi di agricoltura si pratica anche l'allevamento del bestiame. La verità di questa affermazione balza evidente allorché si pensa alle forme più diffuse, che troviamo praticate oggi nei paesi civili. Per coltivare la terra, per ararla erpicarla sarchiarla, per seminare e raccogliere, per falciare e mietere, occorre il lavoro degli animali. Esso può, è vero, essere sostituito in parte notevole dal motore inanimato; però molte operazioni ancora oggi si compiono nella maniera più economica con l'energia che il cavallo o il bue ci forniscono bruciando nel loro organismo i foraggi prodotti nell'azienda. Non soltanto per questi motivi l'allevamento del bestiame si lega in maniera indissolubile con la coltivazione della terra. Anzi l'allevamento del bestiame per la sola produzione del lavoro sta passando in posizione subordinata rispetto all'allevamento del bestiame destinato esclusivamente alla produzione del latte, della carne, della lana; senza dimenticare che il bestiame produce il migliore concime organico del quale i tecnici non si stancano di tessere l'elogio: il letame.

L'agricoltura annovera anche forme nelle quali l'allevamento del bestiame ha un'importanza secondaria o addirittura trascurabile. Così avviene nei frutteti, nei vigneti, negli oliveti, negli agrumeti e in generale in tutte le coltivazioni arboree specializzate. Però anche in questi casi raramente manca un animale (cavallo, asino, vacca) che si sostenta con i prodotti secondari e i foraggi spontanei e giova per mille vie diverse, sia nei lavori superficiali al terreno, sia nei trasporti.

Le forme tipiche di agricoltura vengono anche chiamate sistemi agrari, allo scopo di dare l'idea del complesso delle condizioni che devono concorrere a determinarle.

Il primo sistema che si suole indicare è quello « estensivo ». Esso è caratterizzato dal predominio della terra su le opere dell'uomo. Certamente dominava allorché l'uomo intraprese la lotta tenace ed eterna, combattuta contro una natura ostile malarica inospitale: certamente caratterizza la prima fase di attività agricola esercitata dall'aborigeno. Ciò però non esclude che ancor oggi sussista, anche in paesi di alta civiltà, accanto alle forme più moderne.

Nell'agricoltura estensiva vi sono scarsi investimenti di capitale nel suolo. Mancano i fabbricati veramente rurali. La popolazione agricola di solito vive raccolta in borghi, nei quali ritornano i coltivatori al termine di ogni giornata lavorativa. Scarse sono le strade, spesso costituite da grandi arterie nazionali, dalle quali non irraggia la fitta rete di strade minori che allacciano gli sparsi casolari. Le acque non sono raccolte in adeguati colatori, i torrenti privi di argini straripano paurosamente nel piano allagando le bassure, impaludando i terreni privi di adeguate sistemazioni. L'agricoltura estensiva è anche caratterizzata da una estrema povertà di piantagioni legnose. Essa è prevalentemente cerealicola e pastorale. La vicenda che di solito si attua si presenta come una successione di fasi più o meno lunghe, durante le quali la terra viene lasciata riposare e le erbe spontanee sono pascolate da ovini o da bovini, oppure è oggetto di lavori reiterati (maggese), ovvero si coltiva con una leguminosa da granella o con un cereale, che, in genere, nei paesi a clima temperato è il grano. Questo succedersi di riposi pascolativi, di maggesi nudi o coltivati con fava o veccia con cicerchia o lenticchia, di coltivazioni di grano, si compie in appezzamenti di terreno (spezzoni), i quali sono ceduti al lavoratore manuale secondo le più diverse forme di rapporti contrattuali.

In Italia l'agricoltura estensiva è diffusa soltanto nel meridionale e nelle isole. Parte della Calabria, l'interno della Sicilia, la Lucania e la Sardegna, hanno forme di

Digitized by Google

agricoltura tipicamente estensiva. La coltivazione del grano viene fatta con rapporti di terratico (piccolo affitto) o di metateria (compartecipazione) che vengono conclusi tra l'imprenditore, spesso affittuario, e una folla di lavoratori manuali.

L'azione politica svolta dal Fascismo, mirante a esaltare tutte le attività economiche capaci di dare al paese una maggiore indipendenza dallo straniero, non poteva non prodigarsi in mille maniere per trasformare questa agricoltura primitiva in forme più consone coi tempi e con la volontà di potenza del popolo italiano. Ciò spiega la bonifica integrale e le mille provvidenze con le quali il governo assiste l'agricoltura, sino alla predisposizione del piano di colonizzazione del latifondo siciliano in base a cui 20.000 case coloniche dovranno sorgere sopra 500.000 ettari di terreno.

L'agricoltura « attiva » si distingue dalle altre perché in essa predomina il fattore lavoro. È quindi la fatica dell'uomo il carattere fondamentale di questo tipo, il quale si manifesta in tutto il suo splendore laddove le coltivazioni erbacee sono frammiste alle arboree e l'allevamento del bestiame è accompagnato da quello degli animali di bassa corte (conigli, polli, ecc.), del baco da seta, delle api. La coltura promiscua, propria del podere coltivato da una famiglia contadina, è l'espressione più tipica del sistema attivo di agricoltura; che troviamo laddove vi ha una densa popolazione agricola, dove attecchiscono e producono bene le piante legnose e dove i fabbricati sono sparsi sui terreni, collegati tra di loro da buone vie di comunicazione. Colui che lavora la terra spesso ne è il proprietario; oppure ad essa è legato da rapporti contrattuali, che fanno del coltivatore un imprenditore cointeressato all'esito dell'impresa: sono i coloni e i mezzadri, sono i piccoli proprietari coltivatori, sono i piccoli affittuari, coloro che esercitano le forme di agricoltura attiva, nelle quali si trova la classica espressione della vita rurale. La natura delle piante coltivate e le cure del bestiame richiedono mano d'opera diligente e attiva, attenta e disciplinata; sono le stesse colture che richiedono tali tipi di impresa, perché non sempre il lavoro del salariato può soddisfare economicamente i bisogni di queste aziende.

Questi motivi spiegano perché il Fascismo abbia esaltato al sommo grado le forme di agricoltura familiare, praticate da persone che coltivano la terra con amore, e la popolano di uomini che concepiscono la vita non solo come gioia, ma anche come dovere e sacrificio. Questa folla rurale porta il più numeroso contributo a formare quello strato di popolazione che conserva il patrimonio economico del paese e le forze spirituali della stirpe; è alle sue pure scaturigini che si alimenta la formazione della classe eletta del paese. Da essa proviene il Duce. Sono i figli della terra faticosa che salgono le cime dell'ideale.

Concludendo: l'agricoltura estensiva, caratterizzata da estesi terreni nei quali scarsi uomini con pochi animali compiono in maniera saltuaria un duro lavoro interrotto da lunghi periodi di riposo, trova il suo contrapposto nella agricoltura attiva, dove molti uomini con molti animali lavorano tutto l'anno nello stesso podere, alternando i più diversi lavori. Dalla potatura della vite alla raccolta delle olive, dalla aratura alla semina, dalla custodia del bestiame alla falciatura dei prati, dalla mietitura alla irrigazione, alla irrorazione delle piante da frutto. È un susseguirsi di lavori, che con la loro varietà rendono meno dura la fatica.

L'ultima forma di agricoltura, alla quale ci si suole riferire come estrema conquista della scienza agraria per merito di tecnici e costruttori sapienti, prende il nome di agricoltura « intensiva ». Denominazione che forse potrebbe essere più propriamente cambiata con quella di agricoltura « capitalistica ». L'agricoltura intensiva è caratterizzata dal predominio del capitale sul lavoro dell'uomo e sulla terra. Sono i frutti del lavoro trascorso, che sotto forma di strade e di fabbricati, di macchine e di concimi, hanno creato organismi possenti e complessi, nei quali l'opera dell'uomo è ridotta ad alcune funzioni fondamentali, dove il lavoratore normale è quasi sempre un salariato, legato all'impresa da un contratto annuo, oppure un avventizio o bracciante. L'azienda, data la sua complessità, data la mancanza di fissi legami tra l'uomo e la terra che la coltiva, perde molti dei caratteri propri dell'agricoltura, per assumere quelli dell'industria e del commercio. Ecco perché di fronte ad aziende dominate dal capitale e dalla tecnica, nelle quali perfetti congegni esplicano un complesso lavoro, si è portati a definirle aziende agrarie industrializzate.

G. Medici

2. L'agricoltura italiana

A) sviluppo storico. – Bisogna discendere il corso della storia, fino alla seconda metà del secolo XVIII in Lombardia e fino alla prima metà dell'Ottocento nelle altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale, per avvertire un soffio di profonda rinascita nell'agricoltura. Sporadici, incapaci di determinare moti durevoli, rimangono i tentativi gloriosi dei georgici, che continuarono l'opera dei geoponici; soltanto più tardi alcuni valorosi pionieri dovevano partecipare in maniera feconda alla rinascita agricola. Da Pier De' Crescenzi a Tarello, ad Agostino Gemelli, è un susseguirsi di scrittori, i quali, se spesso portano nello studio dei fatti della vita agricola un acuto spirito d'osservazione e un insoddisfatto desìo innovatore, tuttavia non riescono sempre a togliersi di dosso quel raziocinare metafisico, quel metodo letterario, che da troppo tempo pesava su gli studi di agricoltura.

Si può affermare, senza tema di iperbole, che sino alla prima metà dell'Ottocento la tecnica agricola non ebbe grandi innovazioni. Questo però non vuol dire che l'agricoltura italiana non abbia progredito e magari in misura cospicua. Con ciò si vuole semplicemente ricordare che se si fa eccezione da qualche sporadica innovazione, in realtà tutte le pratiche agricole conosciute ed esercitate dal 1300 al 1800 erano note da tempo. Così furono scavati importanti canali di irrigazione e grandemente si sviluppò la rete dei canali secondari, furono sistemati e messi a coltura terreni boschivi, prati stabili asciutti, si moltiplicarono le marcite, furono ampliati i fabbricati rurali, mentre il capitale bestiame segnava continui aumenti; ma in verità pratiche ignorate, tali da costituire l'inizio per nuovi orientamenti nella tecnica e quindi nell'economia, non vennero introdotte; durante il Rinascimento, come nel grigio periodo della dominazione spagnola, non si fece altro che diffondere quello che i benedettini, dispersi nelle montagne come nelle lande inospitali, avevano già appreso e insegnato alle plebi rurali, che si raccoglievano intorno ai monasteri per averne protezione e consiglio.

Le pratiche agricole che ci vengono descritte al cadere del secolo XVIII da Filippo Re e da altri georgici sono pressoché le stesse di cui si discorre nei documenti che possediamo sui comuni rurali dell'Appennino e della pianura padana. Per cui nel torno di tempo che va dal basso Medioevo all'epoca napoleonica, bisogna soprattutto ricercare una lenta, faticosa, difficile evoluzione economica e sociale, basata sulla conquista di nuove terre, che, insieme alle vecchie, passarono lentamente dalle mani della nobiltà e del clero a quelle dei ceti medi.

Alla diffusione dei nuovi indirizzi razionali dell'agricoltura concorsero validamente quei georgofili che come Ridolfi, Ricasoli, Capei, Lambruschini, e più tardi Certani, Marconi, Cantoni, prepararono l'ambiente agricolo ad accogliere senza scetticismo o misoneismo le pratiche della agricoltura razionale. Essa comincia a diffondersi verso la fine del secolo scorso in quelle regioni dove si era trasformata la primitiva economia familiare, l'economia chiusa nelle anguste barriere di piccoli staterelli, in una vasta economia italiana, che già pensava con ardimento ai mercati di oltre confine; in quelle regioni dove il danaro dava la possibilità agli agricoltori di acquistare macchine e concimi e di attendere il raccolto. È allora che gli agricoltori divengono veri e propri imprenditori agricoli. Alle nuove pratiche agricole si deve l'inizio di quella evoluzione che ha consentito alle aziende agrarie di provvedersi di copioso capitale di scorta, di molto bestiame, il

Digitized by Google

quale ha dato quel letame che unito ai concimi chimici ha consentito di aumentare la produzione granaria, di estendere i prati, diffondere il medicaio, il trifogliaio, dal quale ha tratto alimento novello bestiame. L'introduzione del prato in rotazione di leguminosa ha veramente esercitata un'importantissima funzione in questa vicenda, nella quale si risolve gran parte del progresso compiuto dalla agricoltura nell'ultimo cinquantennio. Intorno al 1860, e specialmente dopo che nel 1864 Francesco Botter aveva fondato il *Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*, i più eletti agricoltori sentirono il bisogno di rinnovarsi. In quell'intenso periodo preparatorio che va dal 1870 alla fine del secolo, Certani, Marconi, Tampellini, Botter, Bellenghi, Moreschi, Chizzolini, e più tardi Cantoni, Zanelli, Rosa, Caccianiga, Genala e Caruso, contribuirono notevolmente ad agitare i problemi agrari nella stampa politica e in quella tecnica, fino a che, con la fondazione della Federazione italiana dei consorzi agrari, avvenuta nel 1892, cominciò una vita più intensa, più vicina alla massa degli agricoltori, ricca delle esperienze del passato e ricca specialmente di quegli agronomi di indiscusso valore che venivano preparati dalle scuole superiori di agricoltura.

Tutto ciò spiega perché le forme di agricoltura intensiva, frutto del periodo capitalistico, si siano sviluppate nell'ultimo cinquantennio quando le mirabili scoperte della scienza hanno permesso di conoscere il processo biologico, attraverso il quale le piante e gli animali giungono alla produzione. È specialmente la scoperta dell'alimentazione minerale delle piante che determina una profonda rivoluzione nell'agricoltura. La concimazione chimica e più tardi il miglioramento delle piante coltivate costituiscono le armi più sorprendenti ed efficaci di cui disponga la moderna azienda agraria. Entrambe sono coeve con un altro fatto economico, dal quale non si possono distinguere: il sorgere del mondo capitalistico.

In Italia il capitalismo comincia ad affermarsi dopo la costituzione del regno, e cioè quando, raggiunta la sua unità politica, lo stato italiano poté dedicarsi agli urgenti problemi dell'economia. Allora nella Valle padana cominciarono a sorgere vere e proprie forme di agricoltura intensiva. Mentre nell'altipiano asciutto compreso fra la Dora e il Ticino si moltiplicavano rapidamente le industrie, nella pianura diluviale irrigua della Lombardia e del Piemonte, nelle alluvioni recenti dell'Emilia, le industrie non riuscirono mai a sovrastare l'agricoltura che, per la copia dei capitali investiti nel suolo e nelle scorte e anche per quel razionalismo che si veniva diffondendo nelle pratiche agresti, assunse, essa, il carattere d'industria.

È stato concordemente affermato che il progresso della agricoltura italiana fin verso il 1890 fu estremamente lento e faticoso; tanto che l'indagine storica, volta a misurare attraverso opportuni indici i passi compiuti nel trentennio 1860–90, non trova fatti nuovi di portata generale. È soltanto dopo il 1890 che si manifesta un intenso movimento, dipendente soprattutto dalle scoperte della meccanica e delle scienze fisiche chimiche e biologiche; le quali mettono a disposizione dell'agricoltore potenti mezzi per sollecitare la produzione con forze nuove, e con un insieme di strumenti atti a modificare le condizioni fisiche e fisico–chimiche del terreno, in maniera conveniente per la vegetazione.

L'industria sin dal 1860 aveva cominciato a svilupparsi in maniera vigorosa, specie nel grande arco prealpino, dove le attività industriali si moltiplicarono e assunsero anche un carattere di grande industria nuovo per l'economia italiana. Al suo sviluppo concorse specialmente la protezione doganale concessa dalla tariffa del 1887, la quale contribuì ad arricchire la nuova borghesia che si veniva formando nei commerci, nelle industrie, nelle libere professioni. Il capitale mobiliare che così si veniva moltiplicando doveva recare vantaggio anche alla produzione agricola, alla quale, almeno in parte, finì col dedicarsi.

Se dal punto di vista storico e dell'interesse della produzione si può dire che non possa esistere una antitesi fra agricoltura e industria, perché sono due forme complementari di attività economica; può però esistere antitesi (che riscontriamo in maniera evidente intorno al 1890) fra interessi degli agricoltori e degli industriali, poiché entrambi cercano di valersi il più possibile di un regime doganale a loro favorevole, scaricando su altri gli oneri relativi. È in questo settore distributivo che le classi industriali, valendosi della loro prevalenza politica, hanno potuto dirigere l'azione dello stato in modo da averne vantaggi: dal campo dei lavori pubblici a quello delle tariffe ferroviarie, da quello doganale a quello sociale, esse sono riuscite ad ottenere un favorevole trattamento, e a riversare parte del peso sulla produzione agricola.

Alle non favorevoli condizioni di clima e di terreno, al disordine idraulico delle zone collinari e montuose, alla mancanza di capitale atto a consentire l'immediata attuazione di nuove pratiche agricole capaci di suscitare profondi rinnovamenti, si univa un grave carico tributario e un indirizzo politico che non teneva in giusta considerazione gli interessi dell'agricoltura.

I ceti dirigenti non avevano esattamente valutata l'immensa importanza, di carattere economico e politico, del così detto problema agrario. Ciò specialmente per l'Italia meridionale dove appariva evidente essere l'agricoltura la stessa attività economica. Ma anche nelle altre zone del nostro paese i commerci e le industrie non erano pervenuti a tale grado di sviluppo da poter considerare come ausiliaria la produzione agricola; la quale, se oggi costituisce la base dell'economia italiana, nell'ultimo Ottocento, in molti compartimenti, costituiva la forma quasi esclusiva di economia.

Stefano Iacini, nel proemio all'*Inchiesta agraria*, pubblicato nel 1881 (*Il problema agrario in Italia e l'inchiesta*), ricordava che nessun altro paese dell'Europa occidentale presentava una parte aliquota così estesa di spazi improduttivi: 5.600.000 ettari circa sopra una superficie totale di ettari 29.600.000; e che pei rimanenti 24 milioni di ettari la denominazione di terra produttiva era, per una metà almeno, un modo di dire piuttosto che una realtà. La media produzione del frumento, che era di 11 ettolitri per ettaro in Italia, ascendeva a 32 in Inghilterra, a 22 in Olanda, a 20 nel Belgio, a 15 in Francia. L'Italia, osservava Iacini, non si è nemmeno messa in grado di fornire tanti cereali che bastino al consumo dei suoi abitanti, né di tale inferiorità è d'uopo far molte investigazioni per trovarne la causa efficiente, quando si vedono applicati in gran parte delle provincie italiane i sistemi di agricoltura adamitici, quando c'è tanta ignoranza dei più razionali avvicendamenti e delle nuove applicazioni della chimica e della meccanica alla coltura del suolo. Se poi si volge lo sguardo alle classi dei coltivatori che cosa si dovrà dire della loro eccessiva miseria in non poche provincie, spesso anche nelle provincie più prospere? Dopo aver ricordato che la patria nostra, eccettuata la pianura del Po e poche altre pianure minori, è un paese di montagne in molta parte dirupate e inospiti, concludeva che le condizioni poco felici in cui si trovava l'agricoltura italiana si dovevano alla incuria di cinquanta generazioni e dei governi che presiedettero ai loro destini.

È certo che l'unità italiana, eliminando improvvisamente le barriere doganali che separavano i piccoli stati, ha messo a dura prova le industrie e i commerci delle singole regioni; e della lotta il Meridione doveva patirne quasi tutte le conseguenze. Il governo borbonico, alieno dall'intraprendere opere pubbliche e dal favorire il progresso economico, gravava la produzione con modeste imposte. Il mercato chiuso favoriva un artigianato la cui produzione era adeguata al basso tenore di vita della popolazione; il contrario era avvenuto nell'Italia settentrionale.

Pertanto le manifatture del Settentrione trovarono nel Mezzogiorno un ricco mercato di consumo e la penetrazione commerciale andò crescendo nel corso del tempo.

D'altro lato però l'eliminazione delle interne barriere doganali fra regione e regione e la creazione di un nuovo grande sistema di vie di comunicazioni ferroviarie ed ordinarie, dovevano infondere maggior vita in tutte le campagne italiane. In questo periodo fu specialmente

Digitized by Google

intensa l'attività svolta dai privati agricoltori, i quali, pur non essendo assistiti e indirizzati dallo stato, spesso fecero opere cospicue. Si tratta di opere di miglioramento fondiario compiute nell'ambito dei singoli fondi, volte a mettere in valore le suscettività che i fatti nuovi della tecnica e dell'economia venivano creando. Così è di codesto periodo una sensibile estensione dell'irrigazione, un notevole incremento del patrimonio zootecnico e il grande sviluppo della coltivazione della vite, accompagnato anche dal progresso degli imperfetti metodi della vinificazione.

Opere di carattere veramente notevole sono le bonifiche ferraresi e veronesi, il canale Villoresi, il canale Marzano-Vacchelli (Cremona) e il grande canale Cavour, che ha contribuito in maniera decisiva al progresso della risicoltura, caratteristica di quella parte della Valle padana situata fra la Dora Baltea e il Ticino. Si deve a questa opera che reca le acque del Po e della Dora Baltea nelle campagne del Vercellese, del Novarese e della Lomellina, se verso la fine del secolo scorso le desolate sabbie della Lomellina si sono potute trasformare in meravigliose risaie da vicenda, dove il riso succede al grano e al prato; dove prospera una delle agricolture più intense della penisola. Il progresso però è stato necessariamente lento, perché, dopo avere costruita la grande asta dei canali principali, bisognava costruire i canali secondari, poi dare assetto alle singole aziende, sistemando terreni, costruendo fabbricati e strade, impiantando piantagioni legnose. Per questo il movimento suscitato dal canale Cavour è continuato sino a pochi anni or sono, quando rimanevano soltanto poche centinaia di ettari di dorsi arenosi da irrigare.

Una più minuta indagine rivela poi come intorno al 1880 si cominciassero già ad agitare, sia pure con carattere sporadico ed occasionale, i problemi relativi all'impiego dei concimi chimici, al miglioramento delle sementi e, in generale, delle comuni pratiche agricole, la cui influenza si doveva manifestare in maniera decisiva negli anni seguenti. Inoltre, non è difficile rilevare come vi sia stato anche un lento, ma non insensibile, miglioramento nelle condizioni di vita delle classi contadine. Ma nel complesso si tratta di modesti miglioramenti che si manifestano specialmente in limitate plaghe. La bassa produzione unitaria del grano, l'esiguo carico di bestiame, la scarsità di capitale mobiliare nelle campagne, la diffusione della pellagra nella Valle padana, l'enorme diffusione della malaria nel Meridione e nelle grandi isole, dimostrano come i progressi compiuti dall'agricoltura italiana nei primi venti anni dalla costituzione del regno non siano stati notevoli o comunque non proporzionati alle attese di una popolazione, la quale sperava grandi cose dalla conseguita unità.

Le cause non immediate del malessere agricolo, che si manifestava in maniera particolarmente preoccupante dopo il 1880, si devono specialmente ricercare nelle serie difficoltà incontrate dal paese nell'atto della sua costituzione politica. La scarsità del risparmio, l'esiguità dei redditi, la mancanza di riserve, il greve carico tributario indispensabile per dare assetto ai servizi del nuovo stato, costituirono un forte ostacolo al progresso agricolo: il quale, da un punto di vista comparativo, risultò ancora più faticoso e lento, perché proprio in quegli anni, in altri paesi dell'Europa occidentale e centrale, le scoperte della tecnica e le forze dell'economia consentivano il fiorire di nuovi ordinamenti agricoli, la diffusione di nuove colture e soprattutto la forte intensificazione di quelle esistenti. Inoltre, nel nostro paese, accanto alle cause ricordate, il malessere agricolo fu reso più acuto dallo sviamento dei capitali; i quali, invece di impiegarsi nell'agricoltura, venivano richiamati dal lucroso impiego in titoli pubblici e anche dal conveniente acquisto dei beni demaniali posti in vendita dallo stato. A ciò si deve aggiungere la diffusione delle gravi calamità che colpirono la viticoltura italiana (crittogama della vite e successivamente la fillossera) e la bachicoltura (pebrina). Per alcune plaghe dell'Italia meridionale, va ricordata poi la mancanza di sicurezza e il brigantaggio.

Dato questo stato di cose, almeno da un punto di vista formale, non sarebbe esatto affermare che il governo italiano non si sia preoccupato sin dagli inizi dei problemi agricoli. Lo sta a dimostrare il fatto che la base della nostra economia, specialmente allora, era l'agricoltura e quindi un governo non avrebbe potuto dimenticarla; inoltre, lo dimostrano le numerose indagini compiute, con metodi più o meno opportuni, per conoscere le cause della crisi agricola e quindi per studiare le condizioni della produzione. Ricordiamo che dopo il 1870 v'era stato un inizio di inchiesta amministrativa; che il Bodio e il Boselli pubblicavano pregevoli monografie e relazioni: e ricordiamo che in questo periodo prendeva inizio l'*Inchiesta Agraria*, i cui lavori, cominciati nel luglio del 1877, venivano portati a compimento, attraverso difficoltà non lievi, nel 1885. Ma la comune opinione, pur essendo formalmente in errore allorché affermava che il governo era alieno dall'occuparsi del problema agrario, colpiva nel segno: le numerose relazioni e i volumi pubblicati dalla giunta per l'inchiesta servirono specialmente a dimostrare un interessamento che in realtà mancava. Le stesse conclusioni della «Relazione finale» dello Iacini caddero nell'oblio.

L'Italia agricola del periodo considerato ha gl'inconfondibili caratteri del periodo di transizione. Da un lato essa trascina ancora un complesso di situazioni attinenti ad un passato sorto da circostanze molto diverse dalle attuali; dall'altro essa è incalzata dagli urgenti problemi del presente e da una folla di altre questioni che già pone l'avvenire. L'estrema varietà propria dell'agricoltura italiana concreta in forme diverse i caratteri di questo periodo; però siccome s'incontrano, in gran parte della penisola, analoghe difficoltà d'ordine fisico, in quasi tutto il territorio s'impone la trasformazione di un tipo di agricoltura prevalentemente estensivo, fondato sull'utilizzazione delle forze naturali, in un'agricoltura razionale, fondata sull'apporto di materie prime e sull'esecuzione di pratiche capaci di modificare profondamente le condizioni della produzione. Accanto all'agricoltura primitiva, patriarcale, abbandonata alle sole forze naturali, che non restituisce nulla al terreno, che si vale soltanto del terreno e del lavoro dell'uomo, acquista sempre maggiore importanza l'agricoltura intensiva che feconda e rinnova la fertilità del suolo, che potenzia l'organizzazione dell'impresa valendosi del capitale. Verso la fine del secolo un passo decisivo pel graduale abbandono delle forme estensive era stato compiuto, e ormai l'agricoltura iniziava il suo laborioso progresso, che doveva segnare profonde trasformazioni in tutto l'ordinamento e anche nell'ammontare della produzione agricola. Negli ultimi anni dell'Ottocento, e ancor più all'alba del Novecento, l'economia italiana compie un passo decisivo verso forme più ricche ed intense. Il benessere generale si palesa in mille forme diverse ed ha precisi indici finanziari: il bilancio in pareggio, il premio della carta su l'oro, la conversione della rendita, il grande volume del commercio internazionale con felice saldatura dell'eccedenza delle importazioni, il moltiplicarsi degli strumenti dell'economia capitalistica: la società anonima e la banca.

Però accanto a questo progredire delle più diverse forme di economia, progrediva anche l'emigrazione (v.), che, nel primo decennio del secolo, raggiungeva la cifra annua di 600.000 emigranti. Ed è questo il più grande fatto della economia agraria meridionale durante gli ultimi decenni che precedettero la guerra mondiale. Nel Meridione mancano molte delle forze nuove che hanno scosso l'agricoltura dell'Italia settentrionale e centrale. Il Faina, nella relazione finale dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia (1910), afferma esplicitamente che nel moto di tutte le classi sociali per la conquista di un miglioramento economico, al contadino si presentano tre vie: o rassegnarsi alla sua miseria, o ribellarsi o emigrare. Dettero primi l'esempio i contadini della Lucania e della Calabria, seguiti dagli Abruzzesi e dai Campani: venne più tardi l'emigrazione dei rurali siciliani, non si mossero i Pugliesi. Le condizioni dei rurali del Mezzogiorno migliorarono, ma non si trattò di un miglioramento dipendente da un progresso dell'agricoltura e dall'aumento del suo prodotto

Digitized by Google

netto; peggiorarono invece decisamente le condizioni economiche e morali della piccola borghesia meridionale.

Per tutto ciò, alla vigilia della guerra, l'economia agraria italiana si presentava con aspetti profondamente diversi da quelli del 1864, pei quali l'annuario statistico italiano ci fornisce alcuni dati assai interessanti. Allora la produzione di grano non raggiungeva 36 milioni di quintali, quella di granturco si aggirava intorno ai 17 milioni, quella di riso non toccava 1,5 milioni. Elevata era invece la produzione dei cereali minori che superava i 17 milioni di quintali: quella del vino era di 24 milioni di ettolitri. Bassa era anche la produzione di olio che risultava di 1,6 milioni. Nel settore zootecnico la povertà del nostro paese era manifesta. Le statistiche dànno per tutto il regno 3.708.635 capi bovini, 1.391.662 capi equini, 12.040.339 ovini e caprini.

Cinquant'anni dopo, nel 1914, alla vigilia della guerra, il cammino compiuto era già considerevolissimo. La media del sessennio 1909–14 risulta di 49 milioni di quintali per il grano, 26 milioni per il granturco, 4,9 milioni per il riso; notevole è pure l'aumento nella produzione del vino, che ammonta a 46 milioni di ettolitri. Cospicua è la produzione di bozzoli, la cui media, nel quinquennio 1909–13, risulta di 40 milioni di chilogrammi.

Anche le attività zootecniche si sono moltiplicate in questo torno di tempo: i capi bovini, censiti nel marzo del 1908, risultano 6.198.861, gli equini 2.193.938, gli ovini 11.162.926, i caprini 2.714.878, i suini 2.507.798. L'aumento che presenta il patrimonio zootecnico esistente nel 1908 rispetto a quello censito nel 1876 risulta specialmente notevole per i bovini; l'aumento risulta di quasi 2,5 milioni di capi.

La nota grande varietà di condizioni che presenta il quadro dell'agricoltura italiana non impedisce che si possano cogliere taluni caratteri generali, i quali si manifestano nel Settentrione come nel Mezzogiorno, nelle regioni di montagna come in quelle di pianura e di collina. Così è del predominio dei cereali sopra le altre coltivazioni, dovuto specialmente all'elevata densità della nostra popolazione; per questo motivo non solo i cereali occupano gran parte dei seminativi, ma in ciascun compartimento i seminativi sono estesi in misura superiore a quella che si riscontra in molti altri paesi europei. A determinare poi codesta estesa coltura di cereali concorre la grande diffusione della piccola unità di coltura, condotta da piccoli proprietari affittuari o coloni parziari: famiglie che tendono a ricavare dal fondo gran parte dei mezzi di sussistenza. Per questo parte notevole dei cereali prodotti in Italia viene consumata dagli stessi coltivatori. Lo stesso carattere ha anche esaltata la naturale disposizione dell'ambiente fisico ad accogliere una grande promiscuità di colture, che consente di ottenere nella stessa azienda numerosi prodotti e quindi assicura l'esito della produzione contro gli effetti, anche fatali, di malattie o altre avversità.

Queste le condizioni dell'agricoltura italiana alla vigilia della guerra: agricoltura della quale viveva gran parte del nostro popolo, composto di oltre 35 milioni di abitanti viventi sopra soli 286.000 kmq. di terreno di scarsa fertilità naturale, esaurito da secoli di coltura, con limitate pianure, con disgraziate condizioni pluviometriche, idrologiche e igieniche. La bilancia commerciale passiva per circa 1200 milioni di lire, veniva saldata con i noti proventi del turismo straniero, con le rimesse degli emigranti, con i noli marittimi. Importante, soprattutto da un punto di vista sociale, era l'eccezionale emigrazione ammontante a circa 600.000 emigranti all'anno, i quali cercavano negli altri paesi un rimedio alle loro tristi condizioni economiche.

Nel commercio internazionale i prodotti agricoli tendevano ad equilibrare le esportazioni con le importazioni: alle imponenti importazioni di grano (che nel 1913 ammontavano a 400 milioni di lire), di legname, di lana, di bozzoli, di cotone, corrispondevano cospicue esportazioni di frutta e ortaggi (300 milioni nel 1913), di formaggi, burro, pollame, uova, vino, canapa, olio, ecc.

Venne la guerra. E con la guerra si ruppe in maniera violenta l'equilibrio che si era venuto faticosamente formando. Ma la guerra vittoriosa combattuta in comune da un popolo che cercava di raggiunger la compiuta unità e di saldare col sacrificio comune le incrinature che si erano prodotte nei lunghi secoli di dominazione straniera, fu apportatrice di un profondo rinnovamento di tutta la economia italiana e in particolare dell'agricoltura; da essa ebbe grande impulso il Fascismo, e così i ceti rurali entrarono con tutto il loro peso nella storia della patria.

Se nell'ultimo ventennio precedente alla guerra, attraverso l'impiego delle nuove pratiche agricole, fu possibile dare un forte incremento alla produzione lorda, poiché i concimi chimici, la migliorata lavorazione del suolo e la graduale diffusione del prato artificiale favorirono fortemente il progresso, però i maggiori risultati sono stati ottenuti dopo il 1922, quando la vittoriosa rivoluzione delle Camicie nere poneva su di un piano nazionale i fondamentali problemi dell'agricoltura. G. Medici

B) CONDIZIONI ATTUALI. – *L'ambiente.* – L'agricoltura italiana è dominata dall'ambiente fisico in cui svolge la sua attività e solo attraverso una millenaria e faticosa elaborazione l'opera dell'uomo è riuscita a sottrarla alle forze negative che ne comprimono lo sviluppo.

Un succinto esame dei fattori naturali che in vario modo contribuiscono alla formazione di questo caratteristico ambiente è quindi indispensabile premessa alla compiuta ed obiettiva conoscenza delle difficoltà, che soverchiano di gran lunga gli elementi favorevoli, contro le quali hanno lottato e lottano gli agricoltori con mirabile fede.

L'Italia è essenzialmente un paese montuoso e collinare, spesso aspro ed inospite, originato dai potenti corrugamenti che modellarono lungo il Terziario il sistema alpino, nel quale la penisola si congiunge saldamente al continente. Sopra una superficie territoriale di circa 31 milioni di ettari, quattro decimi, circa, sono classificabili come « montagna », altri quattro decimi come « collina », ed appena due decimi come « pianura ».

Nelle Alpi vi è prevalenza di rocce arcaiche variamente interferite e sovrapposte nei settori occidentale e centrale, e triassiche, con calcari e dolomie nel settore orientale. Anche l'Appennino possiede talune uniformità, con calcari teneri diffusi nel tronco centrale e meridionale, ed arenarie, marne ed argille scistose nella fascia mediana e bassa di quello settentrionale. Rocce granitiche e porfiriche si hanno nella Sardegna, nelle Calabrie, nell'arcipelago e nelle coste tirreniche della Toscana.

La poderosa erosione delle correnti glaciali, il dilavamento delle acque meteoriche, specialmente sensibile lungo la dorsale appenninica e favorito dagli estesi disboscamenti, la brusca alternanza del clima, i fenomeni vulcanici, il disordine del regime idraulico, hanno successivamente trasformato la struttura superficiale, sicché entro un'area relativamente modesta la penisola presenta tutto un grande e svariato campionario di tipi pedologici.

Il profilo altimetrico del rilievo montuoso e collinare e la permeabilità delle rocce avversano lo sviluppo della agricoltura, provocando in tanta parte dell'Appennino le dannosissime frane. Poche sono le pianure (padano–veneta, Maremma, Agro romano e pontino, pianura campana, Tavoliere pugliese, pianura salentina; si tace delle minori, intercluse fra le giogaie appenniniche) per lo più ricoperte dalle alluvioni del Quaternario, cui sono riconducibili i terreni morenici che orlano gli sbocchi al piano delle grandi valli alpine, i fondo–valle di tutti i torrenti disseminati lungo i fianchi montani, le sabbie delle dune e le note terre rosse istriane e pugliesi.

Un cenno particolare merita la pianura padano–veneta: per la sua estensione (copre, da sola, i sette decimi di tutta la superficie piana del regno), per la sua importanza demografica, per la sua eccezionale importanza economica nel quadro delle attività produttive del paese. Essa è creazione del millenario lavorio dei corsi d'acqua che vi scendono dalle valli confluenti ed alla particolare funzione fisica ed economica che essi vi esplicano sono subordinate le possibilità di vita di una fittissima popolazione rurale.

La linea dei fontanili e delle risorgive separa all'ingrosso l'alta dalla bassa pianura. Sotto la sottile coltre lavorabile dell'alta pianura si estendono immensi banchi di

Digitized by Google

ghiaie grossolane, che disperdono con somma rapidità le acque superficiali; taluni di questi banchi sono sterili, o comunque refrattari ad ogni tentativo di coltura (le « baragge » e le « vaude » del Piemonte, le « brughiere » della Lombardia ed i « magredi » del Friuli). I terreni della bassa pianura sono costituiti al contrario da minuto materiale argilloso di notevole potenza, che richiede adatti accorgimenti per lo smaltimento delle acque piovane trattenute dalla accentuata impermeabilità, da cui derivano i noti impaludamenti delle zone più depresse.

Due opposte caratteristiche agro-geologiche presenta dunque questa vasta pianura, solcata dai maggiori fiumi della penisola, che assumono particolare significato nei riguardi della sua produttività, resa possibile da un lato con l'esercizio diffuso della pratica irrigua durante le stagioni asciutte, e dall'altro con una razionale ed estesa rete di fosse e di canali per lo sgrondo della umidità eccessiva, sino a giungere agli apprestamenti tecnici della bonifica idraulica per il prosciugamento sistematico delle acque stagnanti.

A questa vivacissima alternanza di condizioni pedologiche, di cui la pianura padano-veneta non è nemmeno uno degli esempi più dimostrativi, si associa un clima altrettanto variabile e contrastante le cui cause fondamentali sono da rintracciare nella configurazione ed ubicazione della penisola, che si protende in forma allungata verso la costa africana, nel mezzo del bacino mediterraneo, serbatoio di calore e moderatore della temperatura; nella barriera alpina, che pone la penisola al riparo dei venti gelidi settentrionali e funge da condensatore della umidità e da regolatore delle pioggie; nel rilievo appenninico, che limita alla Liguria l'influenza del Tirreno ed al versante tirrenico centro-meridionale la presenza dei venti atlantici.

È stato scritto, e giustamente, che l'Appennino separa due mondi climatici profondamente differenziati. A nord, infatti, il clima non differisce da quello che è proprio dell'Europa continentale. A sud si fa invece sempre più avvertibile la presenza del clima mediterraneo, con tutti gli attributi che lo distinguono.

Nei riguardi dell'agricoltura, più assai della quantità assoluta di acqua caduta interessa la distribuzione stagionale delle piogge, il cui esame mette in luce differenze sensibilissime.

Basterà mettere mano ai dati che concernono la stagione estiva per ottenere un quadro di sufficiente evidenza.

Per il periodo estivo 1871-1933 si ottengono questi valori annui medi:

Tabella 1.

Osservatorio di	mm. di pioggia caduti	frequenza delle precipitazioni (giorni)
Genova	172,4	20
Milano	218,5	25
Venezia	179,7	24
Bologna	132,1	18
Firenze	136,8	17
Roma	81,6	12
Napoli	68,4	12
Palermo	30,6	7
Sassari	35,5	7

Nell'Italia superiore, a clima più spiccatamente continentale, le precipitazioni oscillano intorno a volumi che di regola riescono a soddisfare le esigenze minime delle colture agrarie. Non mancano peraltro le annate a carattere estremo, con eccessi d'acqua che per certuni riguardi non sono meno dannosi delle stagioni a decorso totalmente asciutto. A mano a mano che si scende verso il sud, nel dominio del Mediterraneo, le piogge estive si riducono a limiti pressoché insignificanti e la siccità impera sovrana lungo tutta l'estate, di frequente aggravata dalla presenza di venti sciroccali. Questo acuto divario fra Settentrione e Mezzogiorno si attenua alquanto nella parte mediana della penisola e conferisce la propria potente impronta alla fisionomia agricola dei rispettivi territori, concorrendo a legittimare l'affermazione che in Italia coesistono più agricolture, fra loro lontane nelle risorse ambientali, nei mezzi e nei metodi.

Il problema dell'acqua sta alla radice dell'economia rurale italiana e dalla sua soluzione, difficile e costosa, dipende non soltanto l'incremento produttivo di vastissime regioni, ma, addirittura, la garanzia dei raccolti, soffocati dall'imperversante alidore.

Secondo recenti indagini l'irrigazione interessa un'area coltivata a piante agrarie che si può indicare in queste cifre approssimative:

Tabella 2.

	migliaia di ettari	in % della superficie agraria
Italia settentrionale	1190,6	15,5
Italia centrale	55,5	1,5
Italia meridionale	113,0	2,0
Italia insulare	80,0	1,9
Regno	1439,1	6,7

I suindicati rapporti toccano le massime espressioni in Lombardia e nel Piemonte, dove si può considerare che almeno un terzo della superficie agraria fruisca dell'acqua irrigua. In Lombardia, soprattutto, essa estende il suo benefico influsso anche alla stagione invernale, creando le condizioni propizie per quelle « marcite » che sono gloria e legittimo vanto della sua agricoltura e strumento di primaria importanza della sua produzione casearia.

È intimamente connessa alla entità e distribuzione delle piogge la rete idrografica della penisola, sulla quale esercita a sua volta un deciso influsso il fattore morfologico e litologico. Ne risultano due tipi di regimi:

l'« alpino », con piene e magre periodiche, alle quali ultime viene attinto per il fabbisogno irriguo dei territori attraversati dai corsi fluviali. Gran parte della valle padano-veneta rientra in questo tipo;

l'« appenninico », con massimi primaverili che convogliano grandiose quantità di sfasciume, mentre le magre estive giungono molto di frequente al totale prosciugamento del letto torrentizio. Riassumono più spiccatamente questi tipici caratteri i tributari dell'Adriatico a valle del Po, quelli del versante ionico-lucano e le fiumare calabresi.

Le colture. – La coltura agraria e forestale copre il 92% di quella totale del regno. Limite altissimo, e tanto più significativo se si pensa all'imponente sviluppo dei terreni rocciosi, dei ghiacciai, dei corsi d'acqua, degli sterili in genere.

La scadente fertilità che distingue nel suo complesso il suolo italiano e la pressione demografica fattasi sempre più intensa, hanno insieme contribuito, nel corso dei secoli, ad allargare e spingere le colture, e quelle agrarie a scapito di quelle boschive, sino ai limiti estremi consentiti dalle condizioni naturali. Nessun lembo del paese è rimasto abbandonato ed incolto, e questo può essere detto anche se le apparenze possono talvolta legittimare, nel profano, una diversa conclusione. Tale sforzo grandioso trae le proprie profonde ragioni da insopprimibili bisogni della sempre più densa popolazione, ma è anche dovuto a quella passione, commovente e caparbia, che lega i rurali alla zolla avita ed alla quale profondono senza misura tesori di energia fecondatrice. Solo così si spiegano le mirabili opere di trasformazione fondiaria che gli agricoli hanno saputo compiere in tante parti del paese; esempio, fra tutti, i classici terrazzamenti della Liguria, che ospitano le ricche coltivazioni floreali; i terrazzamenti della costiera amalfitana e sicula, da cui verdeggiano i profumati agrumeti; le sistemazioni dei terreni collinari a vite ed olivo della Toscana; gli impianti irrigui della Valle padana.

Nei termini del rapporto suindicato è anche la giustificazione delle nostre ineluttabili necessità espansionistiche; è la giustificazione prima, ed umana, dell'Impero.

In apposita tabella sono stati raccolti gli elementi statistici concernenti la distribuzione della superficie produttiva del regno per « qualità di coltura ». Vi è un nesso

Digitized by Google

Tabella 3. – Ripartizione della superficie per qualità di coltura

Qualità di coltura		Italia settentrionale		Italia centrale		Italia meridionale		Italia insulare		Regno	
		in migliaia di ettari	in %	in migliaia di ettari	in %	in migliaia di ettari	in %	in migliaia di ettari	in %	in migliaia di ettari	in %
Seminativi	semplici	1.922	17	1.434	26	2.561	37	1.816	38	7.733	27
	con piante legnose	2.665	24	1.391	25	708	10	256	6	5.020	18
	Totale	4.587	41	2.825	51	3.269	47	2.072	44	12.753	45
Prati permanenti	semplici	828	7	25	1	17	—	1	—	872	3
	con piante legnose	235	2	7	—	2	—	—	—	245	1
	Totale	1.063	9	32	1	19	—	2	—	1.117	4
Prati pascoli permanenti.	semplici	158	1	79	2	43	1	6	—	286	1
	con piante legnose	94	1	12	—	1	—	—	—	107	—
	Totale	253	2	92	2	45	1	6	—	393	1
Pascoli permanenti	semplici	1.025	9	422	8	759	11	1.095	23	3.301	12
	con piante legnose	298	3	161	3	401	6	346	7	1.206	4
	Totale	1.323	12	583	11	1.161	17	1.441	30	4.507	16
Colture legnose specializzate		429	4	241	4	1.062	15	547	12	2.280	8
Boschi (compresi i castagneti da frutto)		2.771	24	1.515	27	1.069	15	208	4	5.563	19
Incolti produttivi	semplici	559	5	129	2	223	3	215	5	1.127	4
	con piante legnose	334	3	93	2	107	2	266	5	799	3
	Totale	893	8	222	4	330	5	481	10	1.926	7
Superficie agraria e forestale		11.318	(100)	5.508	(100)	6.955	(100)	4.757	(100)	28.539	(100)
Superficie improduttiva		1.553	—	323	—	371	—	223	—	2.470	—
Superficie territoriale		12.871	—	5.831	—	7.326	—	4.980	—	31.008	—

N. B. – Le differenze nelle somme sono dovute all'arrotondamento nelle cifre.

Tabella 4. – Le produzioni delle principali piante erbacee e legnose

Colture	1909–1914 media annua		1923–1932 media annua		1933	1934	1935	1933	1934	1935
	migliaia di quintali	quintali per ha.	migliaia di quintali	quintali per ha.	in migliaia di quintali			quintali per ha.		
a) COLTURE ERBACEE										
cereali:										
frumento	49.273	10.4	61.845	12.8	81.252	63.423	77.145	16.0	12.8	15.3
granoturco maggengo	25.683	16.0	25.092	16.7	23.836	29.179	22.900	18.5	17.7	17.2
risone	4.867	33.5	6.391	45.9	6.915	6.170	6.340	51.6	47.2	46.4
piante industriali:										
bietola zuccherina	17.238	335.2	26.109	266.0	21.436	26.520	23.247	262.7	296.8	252.9
canapa (tiglio)	858	10.4	838	10.3	588	605	644	10.3	10.1	9.4
tabacco	—	—	436	—	444	444	454	—	—	—
patate	16.562	57.5	20.440	56.3	23.741	27.066	21.591	59.6	67.6	56.1
ortaggi di grande coltura	11.934	—	16.376	—	19.654	21.060	21.407	—	—	—
leguminose da granella	1.088	—	1.068	—	2.939	3.347	2.638	—	—	—
foraggi	234.346	—	243.077	—	272.743	304.361	238.514	—	—	—
fave da seme	—	—	—	—	6.101	4.311	4.513	11.1	8.1	7.7
b) COLTURE LEGNOSE										
uva:										
in coltura promiscua	—	—	—	—	22.704	21.589	35.654	—	—	—
in coltura specializzata	—	—	—	—	30.072	26.934	40.340	—	—	—
olive:										
in coltura promiscua	—	—	—	—	4.816	5.752	4.661	—	—	—
in coltura specializzata	—	—	—	—	6.891	7.361	8.040	—	—	—
agrumi	7.891	—	7.596	—	7.905	7.713	6.654	—	—	—
frutta varia	7.407	—	8.646	—	12.661	12.723	15.347	—	—	—
castagne	6.070	—	5.191	—	—	—	—	—	—	—

Digitized by Google

evidente fra questa distribuzione e la densità demografica; la scarsezza di abitanti si accompagna infatti con le qualità colturali estensive, abbandonate prevalentemente al libero sforzo degli elementi naturali. Dove invece cominciano a comparire le piante legnose, e via via che esse infittiscono, fino alle forme vere e proprie di specializzazione, ivi l'aggregato rurale si fa sempre più compatto, per assumere indici di densità che sono fra i maggiori di Europa.

La metà, press'a poco, dell'area coltivata, è coperta dal « seminativo », nel quale si avvicendano le coltivazioni erbacee, in successione più o meno continua. Il seminativo con piante legnose, intersecato cioè con regolari intervalli da filari di viti « maritate » ad olmi, aceri, pioppi e gelsi, è prevalente nei territori settentrionali, equivale, per estensione, a quello semplice nei territori centrali, è decisamente superato da quest'ultimo in quelli meridionali ed insulari. Qui, in particolar modo, l'occhio spazia liberamente su sconfinate distese a cereali od a pascolo, e l'orizzonte è rotto soltanto dalle frequenti ineguaglianze della superficie e da rade piante arboree, che stanno per lo più ad indicare la presenza di sorgenti o di fabbricati. Ma è sempre in questi territori che, in vivacissimo contrasto col desolante spettacolo della campagna spoglia di vegetazione legnosa, si hanno le massime esaltazioni della coltura promiscua ed il suolo appare soffocato da un intrico di fruttiferi d'ogni specie. Questo, della promiscuità fra piante erbacee ed arboree, costituisce un tratto inconfondibile dell'agricoltura italiana.

L'Italia è la terra classica dell'arboricoltura specializzata. Dei 2 milioni di ettari, circa, rilevati dal catasto agrario, sono assegnabili alle specie più importanti queste superfici:

	migliaia di ettari
vigneti	936
oliveti	817
agrumeti	56
frutteti	320

Massimo rilievo economico esse acquistano nell'Italia meridionale ed insulare, dove occupano, da sole, più di un decimo della complessiva superficie agrario-forestale. È sufficiente far cenno, a tale riguardo, dei vigneti della Capitanata, degli agrumeti campani, calabresi e siciliani. Ricche di vigneti ed oliveti sono le provincie centrali. L'olivo prospera anche nella Liguria e lungo la costa istriana.

La coltura specializzata della vite è particolarmente importante nei plessi collinari che recingono la pianura padana (Langhe, Monferrato, colline venete ed emiliane) e nei fondo-valle di alcuni fiumi alpini (Valtellina, Val d'Adige). È presente in gran parte delle aziende di collina dei compartimenti centrali. La sua consistenza è però assai danneggiata dalla fillossera.

Da qualche decennio, ma segnatamente dopo la grande guerra, anche per lo stimolo venutone dal mercato, la frutticoltura in genere ha ricevuto potente impulso. Grande diffusione è stata conferita, in particolar modo, alla coltura del pesco. Per entità di impianti, perfezione di metodi colturali e sapiente organizzazione dei produttori sono da ricordare i centri frutticoli del Cuneese, del Veronese, della Marca trevisana, del Trentino e dell'Alto Adige, del Bolognese e della Romagna.

La produzione foraggera del seminativo, ottenuta nei prati artificiali di leguminose (principalmente erba medica e trifoglio) e negli erbai intercalati fra le coltivazioni basilari della rotazione, è completata da quella dei « prati permanenti » e dei « pascoli ».

I prati permanenti, di durata spesso indefinita, sono molto sviluppati nel Piemonte, in Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia settentrionale, laddove, soprattutto, la continuità del prodotto è assicurata dall'acqua irrigua o laddove le specifiche condizioni ambientali non consentono il passaggio verso stadi più intensivi. Dei prati permanenti non vi è traccia, si può dire, nella restante parte della penisola.

I pascoli, al contrario, vanno decrescendo, in rapporto alla totale superficie agraria, mano a mano che si risale dal mezzogiorno verso settentrione. Col variare dei fattori geografici ed economici il loro sfruttamento presenta però sostanziali diversità, riassumibili in questi due tipi:

un primo interessa il sistema alpino, con pascoli che attendono ad una funzione integrativa delle risorse foraggere delle singole aziende ubicate in collina, nei fondo-valle ed anche in piano. Durante i mesi estivi è praticato un unico sfalcio, dove possibile e conveniente. Al pascolo vero e proprio si provvede con la monticazione (alpeggio) di bestiame bovino da latte; ovini e caprini vi hanno una importanza secondaria;

un secondo riguarda essenzialmente il sistema appenninico, con pascoli che mantengono pochi contatti con le aziende dei territori circostanti per rivestire invece essi stessi il carattere di aziende autonome, divise nel settore montano ed in quello di piano. La loro utilizzazione è regolata, con l'alternanza delle stagioni, dalle note « transumanze ». In autunno ed inverno i greggi di ovini — il bestiame bovino non vi ha che una scarsa rappresentanza — pascolano in pianura (Agro romano e pontino, Tavoliere di Puglia, ecc.). Nella tarda primavera, allorché la siccità incomincia a compromettere il mantello erboso, essi si spostano lungo i tradizionali tratturi verso gli alti pascoli montani dell'Abruzzo, della Lucania, della Sila, delle Madonie e dei Peloritani, di dove ridiscendono con le prime piogge d'autunno.

Oltre 5 milioni di ettari a « bosco » non sono pochi, se si riguardano a sé, avulsi cioè dalle caratteristiche orografiche del regno. Ma pochi sono se si tiene conto del predominante sviluppo dei territori montani e collinari; pochi, considerando che parte notevole di questa superficie è formata da piante arbustive e cespugliose, a redditi estremamente scadenti o addirittura nulli. Donde la pesante importazione di legname dall'estero, per supplire alla deficente produzione forestale indigena.

Fustaie di conifere (abete rosso e larice) prevalgono lungo la dorsale alpina, affiancate, nella fascia sottostante, da alti fusti e cedui di latifoglie (faggio). Sono note, anche per la singolare bellezza che conferiscono al paesaggio, le foreste di abeti del Trentino, dell'Alto Adige e del Cadore, che alimentano una ricca produzione ed una secolare, intensa industria trasformatrice. Nel Centro e nel Mezzogiorno le resinose sono sporadiche; una certa importanza rivestono in alcuni tratti dell'Appennino toscano e sugli altipiani calabresi (Sila); boschi di pino marittimo, con funzione ornamentale anzitutto, orlano i litorali toscano, romagnolo ed abruzzese. Trattasi per il resto di cedui con essenze della caratteristica flora mediterranea, fornenti legna da ardere e carbone. Meritano un cenno i castagneti da frutto del Piemonte e della Toscana. Pregiati assortimenti mercantili si ottengono dai cedui castanili della Campania.

In cifre percentuali approssimate il seminativo si ripartisce nel modo seguente (media del triennio 1933-36):

	in %
cereali	57
leguminose da granella	9
sarchiate industriali	2
patate	3
ortaggi di grande coltura	3
foraggere (prati artificiali)	24
altre	2
	100

Primo fondamentale aspetto di questa distribuzione: la preminenza assoluta dei cereali presi nel loro insieme, occupanti il 60 %, press'a poco, del seminativo. Le esigenze alimentari del paese, imposte da una popolazione crescente, si manifestano eloquentemente in questo rapporto. Facile è comprendere il significato economico e sociale, oltre che tecnico, che da esso scaturisce.

Secondo e non meno importante aspetto è la predominanza della coltura granaria, che da sola, con circa 5 milioni di ettari, assorbe il 40 % dell'area coltivata a piante erbacee in rotazione. Da decenni questa imponente superficie a grano si mantiene quasi inalterata, pur attraverso le

Digitized by Google

Tabella 5. – Consistenza e densità del bestiame al 19 marzo 1930-VIII

Ripartizioni geografiche	Bovini (in migliaia di capi)	Capi per km² di superficie agrario-forestale	Equini (in migliaia di capi)	Capi per km² di superficie agrario-forestale	Suini (in migliaia di capi)	Capi per km² di superficie agrario-forestale	Ovini (in migliaia di capi)	Capi per km² di superficie agrario-forestale	Caprini (in migliaia di capi)	Capi per km² di superficie agrario-forestale
Italia settentrionale	4.959	44	700	6	1.707	15	924	8	294	3
Italia centrale	1.157	21	340	6	886	16	3.207	58	124	2
Italia meridionale	580	8	713	10	557	8	3.357	48	730	10
Italia insulare	408	9	560	12	168	3	2.781	58	745	16
Regno	7.104	25	2.313	8	3.318	12	10.268	36	1.893	7
Montagna	1.664	15	566	5	714	7	3.495	32	778	7
Collina	2.416	20	1.033	9	1.351	11	5.319	45	914	8
Pianura	3.024	51	714	12	1.253	21	1.454	25	201	3

N. B. – Le differenze nelle somme dipendono da arrotondamento.

vicissitudini economiche generali e quelle specifiche della coltura. Variare di prezzi, sopraggiungere di eccezionali avvenimenti, affermarsi di coltivazioni concorrenti, provvedimenti doganali di vasta portata, come quelli succedutisi nell'ultimo periodo con rapido incalzare, hanno modestamente influito sulla entità della superficie seminata a frumento. Segno questo che essa risponde a bisogni incomprimibili della collettività, che si sottraggono alla dinamica dei fattori economici comuni.

Dopo il grano, un altro cereale risponde ad imperiose necessità alimentari di una cospicua frazione della compagine demografica nazionale. Si vuol parlare del granoturco, specialmente importante nella valle padano-veneta, dove gareggia per estensione di superfici e valore dei prodotti con lo stesso frumento. Pianta a ciclo primaverile-estivo, è negata ai climi secchi ed alle torride temperature del mezzogiorno. Vi si coltiva tuttavia, per l'alimentazione umana e come eccellente mangime per il bestiame.

Il riso è concentrato nel Piemonte, nella Lombardia e nell'Emilia. Prodotto che forma oggetto di intensi traffici con l'estero, risente con immediatezza le vicende dei mercati e l'area che vi è investita subisce, volta a volta, spostamenti considerevoli. Nella economia delle regioni surricordate il posto che esso occupa è dei maggiori, non solo perché imprime agli ordinamenti aziendali una propria fisionomia, non solo perché ha tanta parte nella formazione dei loro redditi, ma anche per i riflessi sociali che da esso derivano. Il riso è infatti pianta esigentissima di mano d'opera e con la monda determina in primavera vasti fenomeni migratori di operai avventizi (donne), oggi disciplinati e tutelati dalla vigile assistenza del partito.

Potente strumento miglioratore della agricoltura italiana debbonsi considerare le leguminose da granella e le sarchiate industriali. Alle prime è stato impresso particolare impulso nelle aziende meridionali, già depauperate da secoli di coltura cerealicola rapinatrice. Le seconde, di data relativamente recente, hanno resa economicamente possibile la coltivazione dei terreni già paludosi. Questo merito va riconosciuto alla bietola zuccherina, diffusa nei grandi comprensori di bonifica del litorale veneto, emiliano e romagnolo. Il Bolognese deve alla canapa parte non piccola del posto di avanguardia che esso occupa fra le provincie più evolute.

Facilità di trasporti e di scambi con gli altri paesi europei hanno conferito vigoroso slancio ad una intensa coltivazione di ortaggi, che nel Mezzogiorno, soprattutto, trovano propizie condizioni ambientali. Anche alla patata è stato fatto largo posto negli avvicendamenti, ed essa ha contribuito in non piccola misura ad elevare il tenore di vita delle categorie rurali della montagna. Una spinta decisiva sulla via del progresso agricolo è venuta dalla introduzione e dall'affermarsi del prato artificiale di leguminose, apportatore al terreno di elementi fertilizzanti e base indispensabile di una bene ordinata industria zootecnica.

I prodotti delle principali colture, allo stato greggio, e per il triennio 1933-35, sono indicati nella tabella 4.

Le tappe della lenta ma sicura ascesa delle produzioni sono riconoscibili attraverso l'esame comparato dei rendimenti unitari delle singole coltivazioni. Aiutata, difesa, organizzata, l'agricoltura ha fatto del buon cammino, dall'avvento del Fascismo. Basterebbe soffermarsi a considerare i brillanti risultati conseguiti nel settore cerealicolo. La battaglia del grano, con i suoi insegnamenti, ha volgarizzato i principî della tecnica razionale; ha provocato forte incremento nelle concimazioni chimiche; ha reso comune l'impiego delle sementi elette; ha richiamato l'attenzione degli agricoltori sulla necessità primordiale di appropriate sistemazioni del terreno, in genere assai difettose; ha suscitato nobilissime emulazioni. E si tace di altre non meno ragguardevoli conquiste. Tuttavia molta strada rimane ancora da percorrere prima di attingere un livello medio produttivo che possa considerarsi soddisfacente. Livello che è nettamente indicato dai bisogni alimentari minimi della nazione.

Gli allevamenti. – La specie bovina soverchia tutte le altre, per numero e valore di capi, per entità e qualità dei prodotti forniti. Secondo il censimento del 1930 sono circa 7 milioni di soggetti, che si addensano per oltre due terzi nell'Italia settentrionale. Modesta è la loro consistenza in quella meridionale ed insulare. Nelle valli e sugli altipiani, nella pianura piemontese, lombarda, parte della veneta ed in quella emiliana, meno il Bolognese, i bovini attendono principalmente alla produzione del latte (35-40 milioni di ettolitri annui nel regno) che trasformato nei caselli e nelle latterie attiva una corrente commerciale, anche con l'estero, di grande rilievo. Ai lavori più pesanti si provvede con i buoi o con gli equini. Nelle zone di bonifica della valle padano-veneta, nella Romagna e nell'Italia centrale sono invece allevate razze a più attitudini, con prevalenza dell'una o dell'altra a seconda delle necessità aziendali (lavoro) e della sufficienza e natura dei foraggi disponibili (carne e, in subordine, latte).

Le vicende economiche degli anni trascorsi hanno duramente colpito gli allevatori, costretti, anche per avversità climatiche (siccità), a diminuire la popolazione bovina delle aziende. Si può d'altra parte affermare che essa è suscettibile di grandi progressi quantitativi e qualitativi, i cui benefici si faranno sentire con evidenza in tutti i rami della produzione. A ciò mirano le provvidenze volte ad incrementare la produzione foraggera, a rendere più razionale la tecnica della alimentazione, oggi assai manchevole, ed a delimitare, con rigoroso criterio, le zone assegnabili alle singole razze. Non devesi dimenticare che ove è molto bestiame l'agricoltura è assisa su solide fondamenta.

Il numero degli equini è in declino, dopo che il motore inanimato li ha sostituiti in gran parte delle funzioni cui prima attendevano. La maggior quantità è posseduta dal Mezzogiorno e dalle Isole. Qui gli equini (asini e muli) attendono ai trasporti di cose e persone (da ricordare il caratteristico inurbamento degli agricoli costretti a percorrere giornalmente molti chilometri per portarsi sul fondo) ed a tutte, o quasi tutte, le operazioni colturali in cui è richiesto il lavoro animale.

Digitized by Google

Tabella 6. – Classi di ampiezza delle aziende agrarie, al 19 marzo 1930-VIII

Ripartizioni geografiche		In complesso	fino a 1.0	da 1.1÷5	da 5.1÷10	da 10.1÷20	da 20.1÷50	da 50.1÷100	da 100.1÷200	da 200.1÷500	da 500.1÷1000	da 1000.1÷2500	oltre 2500
		(*in cifre percentuali*)											
Italia settentrionale	numero delle aziende	100.0	36	42	12	7	2	1	—	—	—	—	—
	superficie compl. delle aziende	100.0	2	18	15	16	13	5	4	4	4	6	13
Italia centrale	numero delle aziende	100.0	30	41	15	9	4	1	—	—	—	—	—
	superficie compl. delle aziende	100.0	2	14	14	16	15	7	5	7	6	7	7
Italia meridionale	numero delle aziende	100.0	36	47	10	4	2	1	—	—	—	—	—
	superficie compl. delle aziende	100.0	3	21	12	9	9	6	7	10	6	8	9
Italia insulare	numero delle aziende	100.0	40	40	10	5	3	1	1	—	—	—	—
	superficie compl. delle aziende	100.0	3	13	10	10	12	11	11	11	6	4	9
Regno	numero delle aziende	100.0	36	43	12	6	3	—	—	—	—	—	—
	superficie compl. delle aziende	100.0	3	17	13	14	12	7	6	7	5	6	10

L'allevamento dei suini riguarda essenzialmente il Centro ed il Settentrione. Nel nord esso è legato alla industria casearia, di cui sfrutta i sottoprodotti. Nelle provincie del Centro è favorito dal regime fondiario ivi dominante (appoderamento), oltre che dalle possibilità di pascolo offerte dagli estesi boschi di quercie (ghianda).

La pecora ha compiti ausiliari nell'Italia settentrionale ed il suo allevamento vi è molto frazionato. Importanza capitale esso riveste invece nel Centro e nel Mezzogiorno, dove rappresenta il mezzo più redditizio per lo sfruttamento dei pascoli montani e di piano. Qui si riscontrano greggi con migliaia di capi, che dànno origine a speciali imprese armentizie, staccate da quelle terriere vere e proprie.

Al latte di pecora è legata una rustica industria casearia i cui prodotti sono largamente assorbiti dai connazionali che vivono oltre oceano. È anche noto che la produzione indigena della lana copre appena un sesto del consumo nazionale.

In forte regresso sono dappertutto i caprini, presenti in tutte le zone montane, ma specialmente in quelle più povere ed impervie del Mezzogiorno. Nella capra si è voluto ravvisare una mortale nemica del bosco e del rimboschimento. Donde le numerose leggi restrittive e tributi *ad hoc* con cui si volle colpire questo allevamento.

Branca secondaria dell'agricoltura nazionale, ma che in taluni territori (Veneto e Romagna) assurge a grande importanza è l'allevamento della bassa corte. Prima della guerra mondiale l'Italia esportava forti quantitativi di pollame e di uova. Attualmente si deve invece assistere all'introduzione dall'estero di questi prodotti. Anche in questo campo potranno essere realizzati radicali progressi.

Una industria di secolari tradizioni, che già attinse un non comune grado di floridezza, è la bachicoltura. Essa è praticata, con maggiore o minore intensità, in tutti i compartimenti, meno la Puglia, la Lucania e la Sardegna. Primeggia però nel Piemonte, nella Lombardia e nelle Tre Venezie. Il posto che essa occupa negli ordinamenti produttivi delle aziende della Marca trevisana e del Friuli è chiaramente avvertibile nella distribuzione dei locali anche nei fabbricati di recente costruzione. Ivi i gelsi si alternano alla vite lungo i filari del seminativo promiscuo, e non di rado compaiono in coltura specializzata.

L'importanza economica del baco da seta per le categorie rurali si può tradurre in poche cifre. Partecipano agli allevamenti circa mezzo milione di famiglie. La produzione di bozzoli è diminuita, come quantità complessiva, dai 40 milioni di chilogrammi dell'anteguerra ai 28 del quadriennio 1933–1936 (media). Violente contrazioni negli allevamenti e quindi nelle quantità di bozzoli si ebbero negli anni 1934 e 1935, a seguito della acutissima crisi dei prezzi, che determinò eccezionali provvidi apprestamenti difensivi da parte del governo. Dall'anteguerra ad oggi è invece molto migliorata la tecnica dell'allevamento, come dimostrano le rese unitarie (60–70 chili di bozzoli per oncia di seme bachi allevata). Non può tacersi, infine, che la bachicoltura è fonte indiretta di reddito per gli agricoltori attraverso l'occupazione stagionale nelle filande.

Ampiezza e distribuzione delle aziende – I sistemi di conduzione. – Deve essere ben chiaro che quando si parla di « azienda » non è detto che si debba intendere « proprietà »: in concreto i due termini spesso coincidono.

Il censimento delle aziende agricole eseguito nel marzo 1930 (quello della proprietà fondiaria non è stato ancora compiuto) fornisce i risultati che si compendiano nelle due tabelle inserite in questo paragrafo.

Si può fare una prima importantissima constatazione: il 78 % delle aziende agrarie italiane possiede una superficie che non supera i 5 ettari. È dominante, cioè, quella che si suol chiamare « piccola » azienda. Un ulteriore 12 % è contenuto fra i 5,1 e i 10 ettari. Tutte le altre aziende, prese insieme, contano appena per il 10 %. Tutto ciò sta a dimostrare un frazionamento fondiario di estrema intensità che si presenta con una certa analogia in tutte le circoscrizioni geografiche stabilite. Esso testimonia la profonda aspirazione delle classi rurali ad affermarsi nelle categorie superiori della scala sociale, per diventare imprenditori e proprietari. Ed è per questa aspirazione, ed è per questo inesausto attaccamento alla terra che in molte parti d'Italia si assiste a vere e proprie forme patologiche di frazionamento fondiario, agevolate dal regime successorio vigente, che si manifestano in due interdipendenti fenomeni: la frammentazione e la dispersione particellare. Esempio classico al riguardo, la Sardegna.

Se si guarda alla superficie delle aziende, entro le singole classi, anziché al numero, si giunge ad un'altra indicazione di massimo rilievo, e cioè che appena il 20 % dei terreni agrario-forestali si suddivide fra le imprese sino a 5 ettari; che il 21 % è fornito per contro da quelle con estensione che va oltre i 500 ettari. Ed è più particolarmente nella regione montana che si ha questa netta separazione fra piccole e grandi imprese. Mentre infatti il fondo-valle è ripartito in una complessa scacchiera di minuscoli appezzamenti, coltivati a seminativo e prato naturale che appartengono ai privati, le pendici nella fascia più elevata, ricoperta da bosco e pascolo, fanno capo ad enti pubblici (comuni, comunanze, vicinie, ecc.). Questa proprietà pubblica fiancheggia ed integra l'economia delle piccole aziende private attraverso speciali diritti d'uso (usi civici), vari per entità nelle diverse parti d'Italia, ma che si possono riassumere fondamentalmente in quelli di pascolo e di legnatico.

Come si può vedere nella tabella 7, il 59 % delle aziende ed il 57 % della superficie censita può considerarsi « proprietà imprenditrice », che si presenta sotto queste forme:

a) « piccola proprietà coltivatrice » nella quale il contadino, coadiuvato dai familiari, attende a tutte le operazioni manuali, talvolta ricorrendo, nei periodi di più intenso bisogno, a forze ausiliarie. È diffusissima in tutto il regno, ma soprattutto nella montagna, alpina ed appenninica. Qui hanno la massima evidenza i fenomeni di polverizzamento e dispersione particellare. Nelle altre regioni agrarie la piccola proprietà si accompagna spesso alle forme colturali più intensive (arboricoltura specializzata, floricoltura, orticoltura).

Concorso di favorevoli circostanze ha provocato, durante e dopo la guerra, una vasta neo-formazione di

Digitized by Google

Tabella 7. – Le forme di conduzione delle aziende agrarie, al 30 marzo 1930–VIII

Ripartizioni geografiche e regioni agrarie	Numero delle aziende censite (in migliaia)	Superficie censita in % di superficie territoriale	Forma di conduzione							
			su 100 aziende				su 100 ettari censiti			
			in proprietà e simili	in affitto	a colonia	mista	in proprietà e simili	in affitto	a colonia	mista
			(*in cifre percentuali*)							
Italia settentrionale	1.866	84	61	18	9	12	63	15	12	10
Italia centrale	647	87	46	7	34	13	44	5	42	9
Italia meridionale	1.104	84	59	13	8	20	59	14	6	21
Italia insulare	579	84	66	8	10	16	57	14	7	22
Regno	4.196	85	59	13	13	15	57	13	16	14
Montagna	1.291	84	69	7	8	16	72	6	11	11
Collina	1.866	85	57	11	17	15	51	11	22	16
Pianura	1.039	85	51	27	9	13	43	29	14	14

piccoli proprietari rurali (Piemonte, Lombardia, Veneto, Sicilia, ecc.) Il regime fascista vi dà impulso nelle grandi bonifiche cui attende l'Opera nazionale combattenti;

b) « proprietà imprenditrice non lavoratrice », con lavoro manuale, cioè fornito da salariati o da salariati e partitanti insieme. All'esistenza di questo sistema è connesso il bracciantato agricolo, spinoso problema dell'agricoltura italiana, che il Fascismo ha decisamente avviato a graduale soluzione con il contratto di compartecipazione (v.); vi è connessa l'esistenza dei salariati fissi, nelle varie figure in cui si presentano in concreto (obbligati, ecc.).

Nelle mani di questi proprietari, anche se soverchiati come numero dai piccoli, è buona parte della superficie agraria e forestale del regno. Sono presenti nella Valle padana, nei territori delle bonifiche venete (Polesine), emiliane (Ferrara), romagnole (Ravenna), maremmane, laziali (Agro). È la forma di conduzione tipica dei territori a coltura estensiva (latifondi della Sicilia centrale, Sardegna, litorali tirrenici del Mezzogiorno, pianure litoranee ioniche).

L'« affitto » riguarda il 13 % delle aziende ed una eguale proporzione di superficie censita. È prevalente nell'Italia settentrionale, dove la classe degli affittuari ha rappresentato e rappresenta una poderosa forza di progresso agrario; è praticato in circa un terzo delle aziende della pianura (regno). I rapporti fra affittuario imprenditore ed i lavoratori manuali ripetono quelli sopra indicati per il proprietario fondiario (piccolo affitto; affitto con salariati e partitanti).

La colonìa parziaria è importantissima nel Veneto, nella Emilia e Romagna ed in tutta l'Italia centrale, laddove cioè predomina la coltura promiscua (collina). Importanza più limitata assume nel Mezzogiorno. Essa è legata all'appoderamento e consiste nella divisione della proprietà fondiaria in un certo numero di « poderi », in ciascuno dei quali vive ed opera stabilmente una famiglia di coloni, con capacità di lavoro più o meno proporzionata alle esigenze del fondo. I rapporti fra imprenditore–proprietario (trattasi di rado di affittuario) e contadini sono regolati da appositi contratti colonici. I poderi sono quasi sempre coordinati in unità aziendali superiori (fattorie, tenute).

A fianco di questi principali sistemi di conduzione, qui appena schematizzati, esiste tutta una gamma di forme miste, che dànno origine a rapporti contrattuali dei più complessi e dei quali è ricca l'agricoltura meridionale. Esse riflettono fattori ambientali, storici ed economici la cui evoluzione è necessariamente assai lenta.

BIBL.: G. Valenti, *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra europea*, in *L'Italia agricola ed il suo avvenire*, a cura della R. Accademia dei Lincei, Roma 1919; G. Tassinari, *Le caratteristiche della economia agraria italiana*, in *L'Italia Agricola*, n. 10, Piacenza 1924; A. Serpieri e N. Mazzocchi Alemanni, *Lo Stato fascista ed i rurali*, in *Panorami di vita fascista*, sotto gli auspici del P. N. F., Milano, anno XIII; Ministero agricoltura e foreste, *Progressi dell'agricoltura italiana in regime fascista*, Roma 1934; Istituto nazionale di economia agraria, Pubblicazioni singole e di serie, che trattano vari aspetti dell'economia agraria italiana; Istituto centrale di statistica, *Catasto agrario 1929–VIII*. Volume riassuntivo per il Regno, parte II, tavole, Roma 1936; *Censimento generale dell'agricoltura – 19 marzo 1930-VIII*, vol. I, parte II, tavole, Roma 1933; parte I, Relazione generale, Roma 1934; *Censimento generale dell'agricoltura – 19 marzo 1930–VIII*, vol. II, parte II, tavole, Roma 1935; parte I, Relazione generale, Roma 1936; *Annuario statistico italiano*, Roma annate varie; *Consistenza del bestiame al marzo 1936–XIV* (aggiornamento dei risultati del censimento bestiame effettuato il 19 marzo 1930–VIII), Roma 1937.

D. Perini

C) L'AZIONE DELLO STATO. – L'intervento dello stato fascista nel campo economico discende dalla concezione corporativa dell'economia, la quale, secondo la definizione datane dal DUCE, è economia disciplinata e controllata (v. CORPORATIVISMO, c. II).

Nei diciassette anni di regime l'azione dello stato nel multiforme campo dell'attività agricola è stata tanto intensa e così pronta da determinare profonde modificazioni al volto rurale della patria.

Nell'ordinamento corporativo dello stato fascista l'agricoltura italiana fa capo ad otto corporazioni nazionali (v. CORPORAZIONE), mentre nell'ambito provinciale ogni consiglio delle corporazioni ha una apposita sezione agricola e forestale. Ma per l'azione propulsiva e di controllo del governo era necessario di avere degli organi tecnici direttamente dipendenti. Per questo le cattedre ambulanti di agricoltura, istituzioni benemerite del progresso agricolo, furono trasformate in ispettorati provinciali dell'agricoltura alla dipendenza del Ministero di agricoltura. Sono pure alle dirette dipendenze del Ministero dell'agricoltura e delle foreste gli istituti e le stazioni sperimentali per le varie branche della produzione agricola, forestale e zootecnica (chimica agraria, genetica, granicoltura, maiscoltura, bieticoltura, risicoltura, praticoltura, frutticoltura, viticoltura, olivicoltura, gelsicoltura, agrumicoltura, selvicoltura, floricoltura, zootecnia, pesca, zoologia applicata alla caccia, pollicoltura, coniglicoltura, bachicoltura, enologia, oleificio, caseificio, microbiologia, piante aromatiche e officinali). Completano l'azione diretta del Ministero dell'agricoltura le organizzazioni consortili per la tutela e la difesa della viticoltura, della olivicoltura, dell'ortoflorofrutticoltura, della canapicoltura, per la difesa dalle malattie delle piante in genere anche attraverso gli enopoli, gli elaiopoli, i magazzini di raccolta, di cernita e condizionamento dei prodotti.

Gli istituti di istruzione, tanto quelli di carattere professionale quanto quelli di carattere scientifico, che una volta dipendevano dal Ministero dell'agricoltura, dipendono oggi dal Ministero dell'educazione nazionale.

L'azione dello stato nel campo agricolo si completa con quella delle organizzazioni sindacali, dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei tecnici dell'agricoltura, nonché con tutta l'organizzazione cooperativa che dai consorzi agrari cooperativi, esistenti in tutte le provincie del regno per l'acquisto delle materie prime e la vendita dei prodotti e che fanno capo alla Federazione italiana dei consorzi agrari, si irradia agli oleifici cooperativi, alle cantine, alle latterie ed ai caseifici sociali.

Per comprendere appieno la politica rurale del regime bisogna riportarsi alle caratteristiche del suolo italiano, in gran parte montagnoso e collinoso, con pianure spesso malariche; alla densità della popolazione prevalentemente dedita all'agricoltura, o vivente per questa o di questa attività; alla politica demografica del regime; alla deficienza di talune produzioni fondamentali per l'indipendenza economica del paese. Risiedono in queste condizioni di fatto le due grandi storiche azioni volute dal DUCE

Digitized by Google

che si imperniano nella battaglia del grano (v. GRANO, BATTAGLIA DEL), allargatasi poi a tutto il miglioramento tecnico dell'agricoltura, e nella bonifica integrale, che ha il suo caposaldo nella legge Mussolini del 1928 (v. BONIFICA).

Disse il DUCE: « Battaglia del grano significa liberare il popolo italiano dalla schiavitù del pane straniero. La battaglia della palude significa liberare la salute di milioni d'Italiani dalle insidie letali della malaria e della miseria. Il governo fascista ha ridato al popolo italiano le essenziali libertà che erano compromesse o perdute; quella di lavorare, quella di possedere, quella di circolare, quella di onorare pubblicamente Dio, quella di esaltare la vittoria e i sacrifici che ha imposto, quella di aver la coscienza di se stessi e del proprio destino, quella di sentirsi un popolo forte, non già un semplice satellite della cupidigia e della demagogia altrui. Voi, agricoltori d'Italia; che sapete per la dura esperienza del vostro lavoro, come le leggi dell'Universo siano inflessibili, voi siete i più indicati ad intendere questo mio discorso. Recate a tutti i più lontani casolari, a tutti i vostri camerati disseminati per i campi della nostra terra adorabile, il mio saluto e dite loro che, se la mia tenace volontà sarà sorretta dalla loro collaborazione, l'agricoltura verrà incontro ad un'epoca di grande splendore ».

La battaglia del grano è stata l'indice più eloquente della politica agraria del regime. Essa ha puntato specialmente sull'incremento della produzione unitaria attraverso la selezione delle sementi, la perfezione dei metodi di coltura, l'aumento delle concimazioni, la sistemazione dei terreni, nell'orbita tecnica. Nel campo economico ha diretto la sua azione verso la difesa del prezzo del prodotto attraverso il dazio doganale e l'organizzazione degli ammassi granari, intesi a sottrarre l'agricoltore dalla vendita forzata del frumento nel periodo del raccolto. Gli ammassi che da principio furono facoltativi, dimostrata la loro efficacia, furono resi obbligatori ed estesi anche ad altri prodotti.

I risultati della battaglia, a parte le punte che hanno raggiunto fino gli 82 quintali di produzione di granella per ettaro, si concretano in queste cifre medie: l'Italia, nel sessennio antebellico, produceva 49,3 milioni di quintali di grano in media all'anno; nel primo sessennio della battaglia, 1926–1931, ne ha prodotti 61,7; nel secondo, 1932–1937, ne ha prodotti 73. La produzione annua è passata da 100 dell'anteguerra a 125 nel primo sessennio della battaglia e a 148 nel secondo, con un aumento del 48 %. Si tratta in gran parte di aumento della produzione unitaria, perché la superficie coltivata a frumento era di milioni di ettari 4,75 nell'anteguerra; 4,88 nel primo sessennio della battaglia; 5 nel secondo sessennio. Infatti la media produzione per ettaro è stata nei tre sessenni considerati: 10,4; 12,6; 14,5. Si è avuto cioè un aumento di oltre 4 quintali per ettaro, in confronto coll'anteguerra, il che costituisce un risultato veramente eccezionale se si considerano le condizioni di terreno e di clima in cui si coltiva il grano in Italia, che non sono le più propizie per questa coltura.

Accanto alla battaglia per l'aumento della produzione granaria, lo stato fascista si è preoccupato altresì della difesa del prezzo del grano iniziando la politica degli ammassi con la fissazione di un prezzo unico valevole per tutta la campagna granaria.

Si ricollegano alla battaglia del grano tutte le provvidenze prese per la cerealicoltura, fra le quali bisogna in particolar modo ricordare la creazione dell'Enteri si, in un momento in cui la depressione dei prezzi di questo prodotto era particolarmente intensa.

Alle provvidenze per il settore cerealicolo ha fatto riscontro tutta una serie di altre provvidenze nel campo della produzione foraggera e della sua conservazione (*silos*), nonché dell'allevamento del bestiame e delle produzioni zootecniche; nei campi importantissimi della viticoltura (di cui è recentissima una legge per la disciplina della nostra ingentissima produzione viticola), dell'olivicoltura, della orto-frutticoltura, della gelsicoltura e relativo allevamento del baco da seta, tanto che il concorso nazionale del grano è stato alargato ad altre branche produttive, per comprendervi oltre che la produzione del frumento, anche quelle animali, la produzione di piante sarchiate (granoturco, patate, fave, fagioli, ecc.), la produzione di piante da frutto, la sistemazione dei terreni.

Nessun settore dell'economia agricola è stato trascurato, compreso quello del credito agrario, che ha avuto una organica legge. Con particolari provvedimenti lo stato è venuto poi in soccorso delle situazioni agricole più difficili, a causa della crisi mondiale, attraverso le leggi sull'indebitamento degli agricoltori.

La bonifica integrale, così come il Fascismo l'ha concepita e realizzata, consiste in una grande opera di importanza storica, che ha un valore non semplicemente tecnico ed economico ma soprattutto sociale.

In altri tempi la bonifica fu concepita come un'opera intesa al prosciugamento delle paludi per sottrarre le popolazioni al flagello della malaria. Ma la esiguità dei risultati conseguiti con la semplice eliminazione delle acque stagnanti, l'incompiutezza dell'opera non seguita ed integrata dalla trasformazione dell'ordinamento della produzione agricola, hanno convinto dell'insufficienza della sola sistemazione idraulica delle terre. Troppo spesso in passato era accaduto che alla fase di opere pubbliche inerenti al prosciugamento delle terre ed alla canalizzazione delle acque esuberanti, che pure implicavano spese vistose da parte dello stato, non aveva tenuto dietro l'altra fase di sistemazione agraria dovuta ai privati, determinando fra le due categorie di opere una soluzione di continuità tale da compromettere ogni utile risultato. Perciò il regime affrontò il problema con un'ampia ed organica legislazione (v. BONIFICA) ispirandosi al concetto di sanare la terra attraverso le opere idrauliche, ma trasformandola subito dopo in ordinamenti produttivi intensivi, intesi a fissare stabilmente il lavoratore alla terra riscattata, con contratti che lo rendono il più possibilmente partecipe alla produzione. La finalità economica quindi si ricollega a quella sociale di lotta all'urbanesimo, di trasformazione del bracciante in compartecipante e mezzadro, alla creazione di nuovi centri di colonizzazione fascista. Questo fine ultimo e fondamentale dell'opera di bonifica si riallaccia a tutta la politica demografica del regime.

Il Fascismo considera in sostanza la bonifica come una opera di grande mole, complessa nella sua realizzazione, che non guarda solo alle finalità immediate ma che è rivolta soprattutto all'avvenire: essa è intesa a creare nuove fonti di lavoro e di ricchezza, nuovi aggregati civili; essa tende a restituire alla vita rurale il suo fascino, perché solo questa conserva ed esalta le migliori virtù della stirpe. Con questo intendimento fu redenta la terra pontina e sorsero Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia. Con questo intendimento a Mussolinia in Sardegna, a Pergusa in Sicilia, nel Tavoliere di Puglia, nuovi centri di vita rurale e civile si sostituiscono all'incoltura e alla malaria.

Rientra pure nel vasto dominio dell'opera di bonifica il problema importantissimo della casa rurale, che il DUCE per primo ha visto e subito impostato. Rientra pure nell'opera di bonifica tutto il problema dell'irrigazione, « portar l'acqua sposa al sole », come il DUCE ha detto; problema fondamentale per un paese come l'Italia in cui le virtù del lavoro rurale sono troppo spesso frustrate dalla mancanza di umidità sufficiente allo sviluppo delle colture. Rientra infine nella bonifica integrale tutta l'opera di difesa e di miglioramento del nostro patrimonio forestale e di sistemazione montana, del cui disordine risentono le sottostanti zone di pianura. Al problema forestale e montano, come del resto a tutti i problemi dell'agricoltura italiana, ha dedicato il suo intelletto acutissimo e vigile Arnaldo Mussolini, il cui nome è indelebilmente scolpito nella mente e nel cuore dei rurali italiani.

Secondo la legge sulla bonifica integrale lo stato contribuisce sia nella spesa delle opere pubbliche di bonifica, sia in quella delle opere di competenza privata. Come è ampiamente detto sotto la voce BONIFICA, il contributo nella spesa delle opere pubbliche varia in relazione al

Digitized by Google

territorio ove le opere si eseguono; in relazione alla natura tecnica delle opere; in relazione al più alto interesse pubblico collegato alla trasformazione fondiaria di determinati comprensori di bonifica.

Per talune regioni (Mezzogiorno, Isole, Lazio, Maremma toscana e Venezia Giulia) il concorso dello stato, nella spesa delle opere pubbliche di bonifica, sale all'87,50 %. In altre regioni è del 75 %. Le opere di rimboschimento e di sistemazione montana sono a totale carico dello stato, come pure lo sono quelle di sistemazione valliva dei corsi d'acqua, se ricadono nel Mezzogiorno continentale e insulare o nel Lazio o nella Maremma toscana o nella Venezia Giulia. Nei comprensori di bonifica classificati in 1ª categoria, secondo il T. U. del 1933, il concorso normale dello stato per le opere pubbliche dall'87,50 % o dal 75 % può essere elevato rispettivamente al 92 % o all'84 %.

Il contributo dello stato nella spesa delle opere di competenza privata (miglioramenti fondiari consistenti in costruzioni rurali, opere di viabilità, sistemazione dei terreni, scolo delle acque, irrigazione, ecc.) varia in relazione al territorio dove le opere si eseguono e in relazione alla natura tecnica delle opere sussidiate. Nel Mezzogiorno, nelle Isole, nel Lazio, nella Maremma toscana e nella Venezia Giulia, nonché per le zone di pascoli montani, il sussidio è del 38 %, mentre nel rimanente territorio del regno è del terzo della spesa. Si eleva al 75 % per gli acquedotti rurali, al 45 % per le cabine di trasformazione e le linee fisse o mobili di distribuzione dell'energia elettrica ad uso agricolo; mentre è del 25 % per i macchinari elettrici di utilizzazione dell'energia e per gli apparecchi meccanici di dissodamento. Tanto per le opere pubbliche come per quelle private sussidiate la misura del contributo può essere ridotta, quando i risultati economici delle opere si presentino sicuramente favorevoli.

I comprensori di bonifica e di trasformazione fondiaria, classificati a norma di legge, ammontano a 8.878.741 ettari. La superficie più estesa si ha in Emilia, con milioni di ha. 1,2; seguono il Veneto (Venezia Euganea) con 936 mila; la Sardegna con 887 mila; le Puglie con 865 mila; la Lombardia con 665 mila; la Lucania con 631 mila e la Sicilia con 624 mila, per limitarci alle maggiori estensioni. I comprensori di bonifica in cui si è svolto il lavoro assommano a milioni di ettari 5,7. Di questi, sopra milioni di ettari 2,6 le opere pubbliche possono considerarsi ultimate; sopra milioni di ettari 3,1 le opere pubbliche sono in corso.

Le opere pubbliche di bonifica e di sistemazione montana autorizzate dallo stato dall'ottobre 1922 ammontano a miliardi 11,7; quelle di miglioramento di competenza privata, nelle quali il concorso dello stato si aggira intorno al terzo circa dell'importo, ammontano a 2 miliardi e mezzo. Ben 17 miliardi del risparmio nazionale sono stati convogliati verso la terra, nel periodo fascista, per opere permanenti di trasformazione fondiaria.

Ma il ritmo più intenso in quest'opera grandiosa si è avuto dopo la legge Mussolini del 1928. Le opere pubbliche di bonifica e di sistemazione montana autorizzata ammontano, da allora, a miliardi 9,2; quelle di miglioramento fondiario sussidiate dallo stato a miliardi 1,8. Tiene il primo posto, in questo concorso di spese, la regione laziale con la bonifica pontina.

Rientra pure nel concetto di bonifica integrale il vasto piano di colonizzazione del latifondo siciliano annunziato dal Duce nel rapporto del 20 luglio 1939. In base a questo piano 20.000 case coloniche dovranno sorgere sopra circa 500.000 ettari di terreno. Le prime 2000 case saranno inaugurate il 28 ottobre 1940-XVIII.

Dalla politica di difesa dei prezzi agricoli che va dalla creazione dell'Ente risi a tutta la politica degli ammassi (dal frumento ai bozzoli, dalla canapa alla lana), alla politica doganale intesa a difendere determinati prodotti dalla concorrenza straniera (frumento, mais, carne, olio, burro), alla disciplina di determinate produzioni per evitare gli ingorghi del mercato e i tracolli dei prezzi, è stata tutta una serie di provvidenze particolarmente intense nel periodo più acuto della crisi mondiale. In quel momento, in unione ai provvedimenti di difesa doganale, non mancarono anche alleggerimenti di carattere tributario, come la riduzione dell'imposta sul vino.

A fianco dei provvedimenti di carattere economico, non meno vaste sono state le provvidenze di carattere sociale, riflettenti le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, le assicurazioni contro l'invalidità, la vecchiaia e la tubercolosi, le casse mutue malattia, l'assicurazione per la maternità, gli assegni famigliari per i salariati, i braccianti e i compartecipanti. Nell'attività dell'ordinamento sindacale corporativo rientrano inoltre il contratto collettivo di lavoro e la giornata di otto ore. Come pure ampia, pronta ed attivissima è stata l'azione corporativa di adeguamento dei salari e degli affitti alle mutate condizioni del momento economico. Solo l'ordinamento sindacale del Fascismo, in uno stato corporativo, poteva prontamente realizzare quegli equilibri attraverso l'armonia e non attraverso il cozzo delle forze in contrasto, ispirandosi alle superiori necessità dell'economia nazionale e superando gli egoismi di categorie e di gruppi.

Particolare impulso ha avuto, attraverso l'opera di colonizzazione, la piccola proprietà coltivatrice, e particolare difesa ha avuto dal Fascismo l'istituto della mezzadria, alla cui equa valutazione ed alla cui giusta rilevanza, nel quadro dell'agricoltura italiana, si ricollega ancora il nome di Arnaldo Mussolini. G. Tassinari

D) L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE. – *Gli agricoltori.* – Gli agricoltori italiani sono inquadrati sindacalmente nella Confederazione fascista degli agricoltori, costituita in base alla legge 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. La Confederazione è sorta dalla trasformazione della Federazione italiana sindacati agricoltori fascisti costituitasi a Bologna nel novembre 1922. La Confederazione pertanto rappresenta la continuità giuridica dell'organizzazione sindacale sorta agli inizi del sindacalismo fascista, per impulso spontaneo dalle schiere degli agricoltori iscritti ai Fasci di combattimento, e rappresenta la continuità spirituale di quel movimento sindacale che, accettando per ragioni di fede e di volontaria dedizione i principî mussoliniani della collaborazione sociale e della soggezione dell'interesse particolare e individuale all'interesse nazionale, per primo affermò nel campo dei datori di lavoro l'idea della corporazione.

La Confederazione fascista degli agricoltori rappresenta gli interessi generali dell'agricoltura nazionale e ne promuove lo sviluppo secondo i dettami della Carta del lavoro (art. 1 dello statuto approvato con regio decreto-legge 16 agosto 1934, n. 1380). La Confederazione inoltre ha il compito di disciplinare l'inquadramento sindacale nel settore di sua competenza, secondo le direttive dei competenti organi dello stato; di svolgere opera per conciliare ed equilibrare gli interessi di categorie inquadrate in associazioni diverse, coordinando e indirizzando l'attività delle associazioni stesse; di designare o nominare rappresentanti degli agricoltori in tutti gli enti, organi o commissioni in cui una rappresentanza sia prevista o ammessa; di procedere alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro e di accordi per il regolamento di rapporti economici collettivi che implichino interessi di carattere generale per le categorie inquadrate nelle associazioni aderenti; di collaborare a norma di legge e nei limiti della propria competenza allo studio e alla attuazione dei provvedimenti che interessino il miglioramento e lo sviluppo della produzione agricola. Specialmente quest'ultimo compito riveste una particolare importanza poiché in esso, com'è evidente, si sintetizza tutta l'azione di potenziamento dell'agricoltura, considerata come elemento fondamentale dell'economia nazionale, tesa ad assicurare la completa autonomia alimentare e la massima possibile autarchia economica del paese.

A loro volta le Federazioni nazionali aderenti alla Confederazione hanno, nell'ambito delle rispettive competenze delimitate dalle norme di inquadramento, il compito specifico di curare la tutela della categoria per cui sono costituite. Come attività contrattuale, le Federazioni procedono alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro e di accordi

Digitized by Google

per il regolamento dei rapporti economici interessanti le categorie rappresentate. Tutta l'attività delle Federazioni è sempre disciplinata e coordinata dalla Confederazione.

Le Federazioni aderenti alla Confederazione sono 6 e precisamente:

1) Federazione nazionale fascista dei proprietari ed affittuari conduttori. Ha la rappresentanza « di coloro che in qualità di proprietari, affittuari, usufruttuari, enfiteuti o utilisti conducono un'azienda agricola servendosi del lavoro di coloni ed operai comunque retribuiti ».

2) Federazione nazionale fascista dei proprietari ed affittuari coltivatori diretti. Ha la rappresentanza « di coloro che in qualità di proprietari, affittuari, usufruttuari, enfiteuti o utilisti coltivano i loro terreni personalmente o col solo aiuto di famigliari (anche se eccezionalmente facciano ricorso a mano d'opera estranea). La Federazione ha anche la rappresentanza dei proprietari di bestiame che lo conducono personalmente o col solo aiuto di famigliari (anche se eccezionalmente facciano ricorso a mano d'opera estranea) ».

3) Federazione nazionale dei proprietari con beni affittati. Ha la rappresentanza « di coloro che hanno diritto di proprietà, usufrutto su terreni comunque produttivi, classificati o classificabili in catasto e che siano stati ad altri concessi in affitto, in enfiteusi o in dominio utile ».

4) Federazione nazionale fascista dei dirigenti di aziende agricole. Ha la rappresentanza nei limiti delle determinazioni del Ministero delle corporazioni « di coloro che dirigono un'azienda agricola assumendo la rappresentanza del proprietario conduttore ed agendo con poteri discrezionali ».

5) Federazione nazionale fascista dei consorzi di miglioramento fondiario. Ha la rappresentanza « dei Consorzi di miglioramento fondiario ad essa attribuiti per determinazione del Ministero delle corporazioni ».

6) Federazione Nazionale dei Consorzi fra i produttori dell'agricoltura.

Alla Confederazione degli agricoltori aderiscono anche i seguenti enti assistenziali:

Associazione nazionale bieticultori (A. N. B.), il cui statuto è stato approvato con regio decreto-legge 24 maggio 1932, n. 1112. Si occupa dei problemi tecnici ed economici relativi alla produzione e utilizzazione delle bietole;

Associazione nazionale coltivatori di piante erbacee oleaginose (A. N. C. P. E. O.) il cui statuto è stato approvato con regio decreto-legge 10 aprile 1936, n. 859. Si occupa della disciplina e incrementa la produzione dei semi oleosi, assistendo i coltivatori nell'esplicazione di tutta la loro attività produttiva;

Utenti motori agricoli (U. M. A.), il cui statuto è stato approvato con regio decreto-legge 26 luglio 1935, n. 1534. L'U. M. A. si occupa dei problemi tecnici ed economici relativi all'uso dei motori in agricoltura;

Utenti di riserve di caccia, bandite e parchi di allevamento di selvaggina (U. R. B.), il cui statuto è stato approvato con regio decreto-legge 10 aprile 1936, n. 858. Si interessa dell'incremento e miglioramento del patrimonio faunistico nazionale.

Tali enti assistenziali hanno diversi statuti a seconda della caratteristica dell'attività tecnica o produttiva cui si riferiscono. Essi però hanno una fondamentale unità di principio e di indirizzo consistente nel fatto che, attraverso il loro funzionamento, la Confederazione attua nei singoli settori i compiti che riguardano il coordinamento e il miglioramento della produzione agricola e il più razionale suo sviluppo. Attraverso gli enti assistenziali si attua anche l'autodisciplina nei singoli settori per il raggiungimento della migliore utilizzazione di tutte le risorse della terra italiana e per l'attuazione delle direttive e delle norme corporative. Così, p. es., l'Associazione nazionale bieticultori non solo si cura dell'incremento e del perfezionamento tecnico della bieticoltura e della utilizzazione delle bietole, ma anche della distribuzione degli investimenti ettarali a bietole e della disciplina relativa. Essa si interessa inoltre della regolamentazione dei rapporti contrattuali fra bieticultori e industriali interessati alla lavorazione delle bietole. Altrettanto dicasi della A. N. C. P. E. O.

La U. M. A. si interessa non solo dello sviluppo della motorizzazione in agricoltura e della disciplina tecnica per il funzionamento dei motori agricoli ma anche dei rapporti fra utenti motori agricoli, enti pubblici o privati per i problemi che riguardano la distribuzione e il controllo dei carburanti e dei lubrificanti in regime di facilitazioni fiscali, delle assicurazioni, ecc.

In seno alla Confederazione degli agricoltori funzionano, inoltre, sezioni tecnico-economiche a ciascuna delle quali è preposto un comitato composto dai rappresentanti delle associazioni aderenti alla Confederazione.

Le sezioni sono state costituite soltanto per le Confederazioni degli agricoltori e dei lavoratori dell'agricoltura, in corrispondenza e nello stesso numero delle corporazioni a ciclo produttivo agricolo. Esse sono giustificate dal fatto che mentre tutte le altre organizzazioni sindacali inquadrano categorie la cui attività può essere ben precisata in quanto si riferisce a un determinato prodotto, le organizzazioni sindacali agricole, invece, inquadrano categorie di produttori la cui attività si riferisce a più prodotti. Di qui la necessità delle sezioni che coordinino il lavoro, svolto in differenti settori professionali ma riguardanti un particolare ramo della produzione.

Le sezioni che funzionano come organi interni della Confederazione si occupano dei problemi organizzativi, tecnici ed economici dei vari rami di produzione per cui sono state costituite, e in particolare hanno il compito di studiare e proporre l'adozione dei provvedimenti ritenuti più idonei per il raggiungimento dei fini di natura tecnico-economica che la Confederazione persegue.

L'organizzazione confederale ha, alla periferia, nelle singole province, il più largo suo campo d'azione, a contatto immediato con gli interessi delle varie zone agricole d'Italia e perfino delle singole unità aziendali. In ogni provincia esiste una Unione provinciale fascista degli agricoltori che funziona come un vero e proprio ufficio periferico della Confederazione, con gli stessi compiti di coordinamento, rappresentanza e tutela. All'Unione fanno capo i Sindacati provinciali. Questi sono gli organi periferici delle Federazioni nazionali di categoria, ai quali i singoli sono iscritti come soci a seconda delle rispettive categorie. Esistono pertanto Sindacati fascisti dei proprietari e affittuari conduttori; proprietari con beni affittati; proprietari ed affittuari coltivatori diretti; dirigenti di aziende agricole; consorzi di miglioramento fondiario.

Le unioni sono rette da un presidente nominato dal presidente confederale e da un direttore che lo coadiuva come funzionario. I presidenti dei singoli Sindacati provinciali costituiscono, sotto la presidenza del presidente dell'Unione, il Comitato dell'Unione che ha specialmente il compito di coadiuvare il presidente e il direttore dell'Unione nell'assicurare l'esecuzione delle direttive confederali e il coordinamento dell'attività dei singoli Sindacati di categoria.

Nel seno di ogni Unione sono costituiti, nelle zone più importanti della provincia, degli uffici di zona che dipendono direttamente dalla Unione e hanno il compito di mantenere il contatto continuo con tutti gli agricoltori della zona in modo di assicurare agli stessi, a qualsiasi categoria appartengano, la massima assistenza da parte dell'organizzazione in tutta la loro attività quotidiana.

Gli uffici di zona sono facilitati in questo compito dai fiduciari comunali, o di frazione, che costituiscono gli elementi che possono chiamarsi capillari dell'organizzazione.

M. Muzzarini

I lavoratori agricoli. – Nel settore dei lavoratori agricoli, come in tutti gli altri settori della produzione nazionale, la necessità di una adeguata e disciplinata organizzazione sindacale cominciò ad avvertirsi con il sorgere del Fascismo e già nella Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste (1922) le masse rurali erano raggruppate in una apposita Corporazione dell'agricoltura che ebbe vita feconda ed impostò efficacemente i vari problemi sindacali delle categorie che la costituivano (Federazione italiana dei sindacati agricoltori, Federazione italiana dei lavoratori agricoli e Federazione italiana dei tecnici agricoli).

Digitized by Google

Tuttavia è soltanto in attuazione della legge sindacale 3 aprile 1926, n. 563, e del successivo regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130, che fu concesso il riconoscimento giuridico alla prima organizzazione dei lavoratori (la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti) nel seno della quale venne anche costituita (regio decreto 26 settembre 1926, n. 1718) la Federazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura cui aderivano distinti sindacati nazionali e provinciali per ciascuna delle seguenti categorie: tecnici agricoli, coloni e mezzadri, affittuari, salariati e braccianti, maestranze boschive e forestali, impiegati amministrativi di aziende agricole.

Successivamente, l'evolversi dell'ordinamento sindacale rese necessari numerosi perfezionamenti che ebbero progressiva attuazione anche nel settore dei lavoratori dell'agricoltura.

Avvenuto lo sbloccamento della Confederazione unica dei lavoratori, con regio decreto 6 dicembre 1928, n. 2724, fu concesso il riconoscimento giuridico alla Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura e con regio decreto 21 gennaio 1929, n. 87, la personalità giuridica venne altresì attribuita a sette Federazioni nazionali di categoria, a 92 Unioni provinciali e ad oltre 400 Sindacati provinciali ed interprovinciali.

Un ulteriore riordinamento, attuato con regio decreto 15 dicembre 1932, n. 1880, mantenne il riconoscimento giuridico soltanto alla Confederazione nazionale, a sei Associazioni nazionali di categoria (essendo stata frattanto attribuita alla competenza della Confederazione dei professionisti ed artisti la categoria dei tecnici agricoli) ed alle Unioni provinciali.

La realizzazione dell'ordinamento corporativo sancendo il principio dell'autonomia sindacale delle Federazioni di categoria, rese però necessaria una nuova revisione della struttura organizzativa, che ebbe attuazione con il regio decreto 16 agosto 1934, n. 1381, per effetto del quale la personalità giuridica è rimasta attribuita soltanto alla Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura e alle seguenti quattro Federazioni nazionali:

1) Federazione nazionale fascista degli impiegati tecnici ed amministrativi di aziende agricole e forestali;
2) Federazione nazionale fascista dei coloni e mezzadri;
3) Federazione nazionale fascista dei salariati e braccianti;
4) Federazione nazionale fascista delle maestranze specializzate agricole zootecniche e forestali.

Da questi brevi cenni sugli sviluppi della organizzazione sindacale dei lavoratori agricoli dal 1926 ad oggi risulta evidente il costante intendimento di limitare al minor numero possibile di organismi l'attribuzione della personalità giuridica che, per i vincoli che sono ad essa connessi e per la necessaria autonomia che comporta, non consente né una sufficiente agilità e rapidità di funzionamento né l'esplicazione di una azione ispirata da un'unica e costante direttiva. Il perseguimento di tale scopo non ha fatto tuttavia trascurare l'indiscutibile necessità di portare l'organizzazione sindacale quanto più possibile a contatto dei singoli organizzati e sussistono pertanto, quali organi interni delle associazioni nazionali giuridicamente riconosciute, numerosi organismi periferici operanti in ciascuna provincia, in ogni comune, ovunque esista un nucleo di lavoratori agricoli.

Quali uffici periferici della Confederazione esistono, in tutti i capoluoghi di provincia, le Unioni provinciali fasciste dei lavoratori dell'agricoltura che, nell'ambito della rispettiva circoscrizione e nei confronti dei Sindacati provinciali, costituiti in corrispondenza delle Federazioni nazionali, esplicano localmente le stesse funzioni che la Confederazione svolge al centro. Qualora poi le esigenze dell'organizzazione lo rendano necessario, il segretario dell'Unione può deliberare la costituzione di uffici o delegazioni comunali come è, altresì, consentita la creazione, in corrispondenza dei Sindacati provinciali, di uno o più Sindacati comunali quando gli iscritti residenti nel comune raggiungano almeno il numero di trenta. Le Federazioni nazionali possono inoltre costituire Sindacati nazionali, aventi il compito di esaminare i problemi particolari tecnici ed economici relativi alle categorie per le quali sono costituiti e di formulare voti e proporre risoluzioni agli organi direttivi della rispettiva Federazione.

I compiti demandati alla Confederazione (e conseguentemente agli organismi che da essa derivano, nei confronti dei Sindacati periferici) possono riassumersi nell'azione di coordinamento delle attività delle singole associazioni di categoria per l'esame e la definizione dei problemi e delle questioni di carattere generale e nella creazione e gestione di servizi comuni allo scopo di conseguire economia di mezzi ed evitare dispersione di energie.

In particolare, spetta alla Confederazione di studiare le questioni economiche, tecniche e giuridiche, nonché previdenziali ed assistenziali, che siano di interesse generale per i lavoratori dell'agricoltura; di curare che si affermi sempre più la consapevolezza dei loro doveri verso la nazione e la cognizione dell'importanza economica e sociale dell'agricoltura; di collaborare, a norma di legge e nei limiti della propria competenza, allo studio ed alla attuazione dei provvedimenti che interessino il miglioramento e lo sviluppo della produzione agricola; di svolgere opportuna azione per la migliore utilizzazione della capacità professionale dei lavoratori dell'agricoltura e per la graduale elevazione sociale di essi; di adoprarsi per la definizione delle questioni e vertenze che sorgano tra le associazioni aderenti o tra queste ed altre organizzazioni sindacali e di svolgere opera per conciliare gli interessi di categorie inquadrate in associazioni diverse; di provvedere allo studio ed al coordinamento delle questioni che le associazioni aderenti intendano sottoporre alle competenti corporazioni quando le questioni stesse interessino varie categorie; di procedere alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro e di accordi per il regolamento di rapporti economici collettivi che implichino interessi di carattere generale per le categorie inquadrate nelle associazioni aderenti.

Le Federazioni nazionali di categoria, e conseguentemente i Sindacati periferici da esse costituiti, si propongono di curare la tutela generale delle categorie che rappresentano e di favorirne lo sviluppo tecnico ed economico in armonia con l'interesse generale della nazione e della sua attività produttiva; di studiare e di risolvere i problemi economici e sociali relativi alle categorie stesse; di procedere alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro e di accordi per il regolamento dei rapporti economici collettivi che interessino le categorie inquadrate; di promuovere, attuare e concorrere all'attuazione di qualsiasi iniziativa la quale tenda a curare l'assistenza, l'educazione tecnica, morale e nazionale dei soci, nonché l'incremento ed il miglioramento della produzione; di raccogliere ed elaborare tutti gli elementi, notizie e dati relativi a questioni interessanti l'attività delle categorie inquadrate.

Gli organi sociali che provvedono al perseguimento degli scopi surricordati sono: per la Confederazione: *a*) il Consiglio (segretari e componenti dei consigli delle Federazioni); *b*) la Giunta esecutiva (segretari delle Federazioni, tre membri eletti dal Consiglio e un rappresentante dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra); *c*) il presidente (nominato dal governo su designazione del Consiglio); per le Federazioni nazionali: *a*) l'Assemblea (segretari dei Sindacati provinciali, segretari e componenti dei direttori dei Sindacati nazionali, componenti del Consiglio); *b*) il Consiglio (20 a 40 membri eletti dalla assemblea); *c*) la Giunta esecutiva (5 a 10 membri eletti dal Consiglio e un rappresentante dei mutilati e invalidi di guerra); *d*) il segretario, eletto, ogni tre anni, dall'assemblea.

A ciascuna Unione è preposto un segretario, coadiuvato da un Comitato costituito dai segretari dei Sindacati provinciali di categoria, mentre gli organi sociali di ciascun Sindacato provinciale sono: l'assemblea dei soci, il direttorio, composto da 4 a 8 membri, ed il segretario che, ogni tre anni, viene eletto dall'assemblea.

A lato dell'organizzazione sindacale vera e propria svolgono inoltre la loro attività, nello stesso settore dei lavoratori agricoli, altri organismi aventi specifici compiti e distinte finalità e precisamente: *a*) la Federazione nazionale fascista delle mutue di malattia per i lavoratori agricoli e la Cassa

Digitized by Google

nazionale fascista di assistenza per gli impiegati agricoli e forestali che prestano ai rispettivi associati una vasta e completa assistenza in caso di malattia; *b*) l'Associazione delle massaie rurali creata in collaborazione con il Partito nazionale fascista per tutelare ed assistere le donne della campagna; *c*) l'Istituto fascista di tecnica e propaganda agraria, che promuove e seconda studi, sperimentazioni e iniziative riguardanti la produzione agricola e compie opera intesa a diffondere l'applicazione delle conquiste della scienza nel campo dell'agricoltura.

Nel settore corporativo l'organizzazione dei lavoratori agricoli è direttamente interessata al funzionamento delle corporazioni a ciclo produttivo agricolo e cioè alle corporazioni della zootecnia e della pesca, dei prodotti tessili, delle bietole e dello zucchero, olearia, vitivinicola, dei cereali, orto-floro-frutticola, del legno.

Nelle predette corporazioni i lavoratori agricoli hanno propri rappresentanti che, nell'esame dei problemi posti finora all'ordine del giorno, hanno portato un notevole contributo di esperienza e di preparazione tecnica, sostenendo, sia pure con il necessario spirito di collaborazione, i fondamentali e imprescindibili interessi delle masse rurali. Al riguardo occorre anzi rammentare che per il più efficace svolgimento della attività tecnico-economica, la Confederazione ha costituito nel suo seno altrettante sezioni quante sono le corporazioni a ciclo produttivo agricolo e tali sezioni hanno il compito di studiare e proporre l'adozione dei provvedimenti più idonei in ciascun ramo di produzione.

Dopo avere ricordato quali trasformazioni ha subito l'organizzazione dei lavoratori agricoli in un decennio di ordinamento sindacale, quali sono gli scopi che essa si propone di perseguire, come funzionano gli organismi operanti nel suo seno e quale contributo essa abbia dato all'attività degli organi corporativi, occorre accennare alle più importanti realizzazioni che, attraverso l'organizzazione stessa, sono state conseguite a favore delle masse rurali.

Innanzitutto è da porre in rilievo l'attuale consistenza numerica della Confederazione che rappresenta attualmente 4.165.000 lavoratori, e quindi un complesso familiare di 9.357.300 individui, ed aveva, al 31 dicembre 1938, 3.630.000 tesserati, cifra che, peraltro, va ancora aumentando per la crescente adesione delle masse rurali all'azione sindacale e per il diffondersi della conoscenza dell'attività vigile e continua che viene svolta in loro favore.

Per quanto concerne la regolamentazione dei rapporti di lavoro, ispirati ai principî della sbracciantizzazione del lavoratore, affermata dal basilare Patto interconfederale del Littorio del 25 ottobre 1934-XII, l'attività contrattuale della Confederazione è stata intensissima ed è documentata dal numero dei contratti collettivi nazionali e provinciali attualmente in vigore, che ammontano a 835.

I notevoli ed importanti risultati conseguiti dall'organizzazione sindacale in materia di regolamentazione dei rapporti di lavoro sono integrati e completati dalla vasta e complessa attività di carattere assistenziale e previdenziale che viene svolta, con particolare cura e sollecitudine, allo scopo di assicurare i più larghi benefici alle categorie rappresentate. In questo campo numerose conquiste si sono rese possibili: dall'assicurazione contro la tubercolosi ai mezzadri e coloni alla costituzione, in tutte le provincie, delle Mutue di malattia per i salariati e braccianti e per gli impiegati agricoli (attualmente in corso di estensione alle altre categorie professionali), dall'assicurazione maternità per tutte le donne dell'agricoltura all'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, dall'assicurazione morte per i lavoratori addetti ai lavori stagionali, all'assicurazione invalidità e vecchiaia ed alle altre diverse forme di assistenza sociale (principalmente l'estensione degli assegni familiari di cui per ora beneficiano più di 1.100.000 famiglie di salariati, braccianti e impiegati agricoli) che vengono quotidianamente svolte a favore dei lavoratori rappresentati e de componenti le loro famiglie.

Accanto a queste manifestazioni di attività sindacale che dànno al lavoratore l'immediata sensazione dei benefici ad esso derivanti dal nuovo ordinamento, altri numerosi problemi di carattere generale, intesi ad un'elevazione spirituale delle masse agricole, sono stati affrontati, approfonditi e man mano risolti, quali, ad esempio: l'incremento dell'istruzione professionale; la graduale sbracciantizzazione del lavoratore agricolo per renderlo partecipe e consapevole del processo produttivo aziendale; l'intensificazione delle opere di bonifica e della messa a coltura dei terreni incolti per aumentare le possibilità di lavoro; la partecipazione dei lavoratori agricoli al funzionamento degli enti economici ed assistenziali, su base paritetica con i loro datori di lavoro, per un principio di equità e di collaborazione che non può essere disconosciuto in regime corporativo.

F. Angelini

3. Dati statistici internazionali

L'esame statistico dell'agricoltura nei vari paesi presenta notevoli difficoltà. Non tutti, infatti, posseggono una ordinata e sistematica rilevazione delle superfici e dei prodotti agrari, capace di fornire elementi numerici attendibili. Molto diversi risultano poi, da paese a paese, i criteri di elaborazione, raggruppamento ed esposizione dei dati.

Di essi è stata fatta, qui, una ristretta scelta, per considerare:

a) le colture, e quindi:

la distribuzione della superficie coltivata fra grandi gruppi omogenei di colture;

i rendimenti unitari ed i prodotti complessivi delle principali coltivazioni erbacee e legnose;

b) la consistenza del bestiame.

Le colture. – La ripartizione della superficie territoriale per grandi qualità di colture è indicata nel prospetto n. 8.

Il rapporto esistente fra il «seminativo» (terre lavorabili) e tutte le altre colture insieme può essere riguardato come indice abbastanza espressivo di taluni fondamentali aspetti economici e demografici. Un elevato rapporto sta in genere ad indicare la presenza di una civiltà agricola secolare, con popolazione abbondante. Un basso rapporto, al contrario, indica la presenza di pochi abitanti rispetto all'unità di superficie, dovuta ad avversità ambientali o ad incipiente colonizzazione.

Hanno una superficie a seminativo superiore ai 5/10 della totale la Danimarca, a terreni prevalentemente piani, l'Ungheria, pure piana in assoluta prevalenza, e le Indie, ad altissima densità demografica. Restano al di sotto di 1/10 i paesi scandinavi, aspri e nevosi per vari mesi dell'anno, il Canada, quasi tutti gli stati americani, l'Oceania e l'Africa, meno i protettorati francesi della costa settentrionale. Negli stessi Stati Uniti i seminativi non coprono più del 15 % dell'area territoriale. Gli altri paesi si dispongono fra questi estremi, con spiccato addensamento verso il limite superiore. Avute presenti le sue caratteristiche orografiche l'Italia occupa, con più dei 4/10, una posizione avanzata, che attesta il grado raggiunto dalla sua millenaria civiltà rurale.

«Prati permanenti» e «pascoli» rappresentano la coltura predominante della Gran Bretagna e dell'Argentina, con oltre la metà delle rispettive superfici territoriali. Notevole estensione essi raggiungono in taluni paesi di tipo schiettamente alpino: Austria, con circa i 3/10, Svizzera, con più di 4/10. Ben dotata di praterie permanenti è pure l'Olanda, con quasi 4/10 della superficie totale del suo territorio.

È nota la ricchezza forestale della Scandinavia, della Russia, del Canada. Nella Svizzera i terreni forestali riguardano i 2/10, all'incirca, dell'area complessiva del paese; nella Germania e nella Iugoslavia pressappoco i 3/10. A tre decimi assommano pure i boschi della Nuova Zelanda. L'indice per l'Italia (16 %) è dei meno confortevoli, avuto riguardo allo sviluppo delle sue catene montuose.

Nel prospetto n. 9 è calcolato il rapporto fra seminativi e superficie occupata dai cereali. Buona parte dei paesi considerati vi dedicano la metà e più dell'area coltivata attivamente, ivi compresi quelli di recente colonizzazione. Nei Balcani, nel Bacino danubiano, nel Canada, nel Messico, nell'Argentina, nel Giappone, nella Turchia e nell'Egitto, il rapporto suddetto supera o si avvicina

Digitized by Google

agli 8/10. Ciò spiega l'enorme importanza politica, oltre che economica e sociale, che viene attribuita alle coltivazioni cerealicole e lascia comprendere i motivi che inducono tutti gli stati, esportatori ed importatori, ad occuparsi con gelosa cura delle loro vicende e della loro difesa.

Il prospetto n. 10 contiene i dati di superficie e di produzione delle principali coltivazioni erbacee praticate nel seminativo. In fatto di superficie a frumento l'Italia occupa in Europa il terzo posto, dopo la Russia e la Francia; il quinto posto, nel mondo, in fatto di produzione, precedendo paesi largamente esportatori quali l'Argentina e l'Australia. Il quinto posto occupa pure nella produzione del granoturco e, fra i soli paesi d'Europa, viene subito dopo la Romania e la Iugoslavia.

Modesta è invece la produzione italiana di segale, soverchiata da quella delle regioni centroeuropee, fra le quali primeggia la Germania.

L'Italia è al primo posto in Europa per quanto concerne il riso, seguita a molta distanza dalla Spagna. Altrove sono le Indie britanniche che accentrano la coltura con oltre 33 milioni di ettari e quasi mezzo miliardo di quintali.

La patata assume eccezionale importanza nella Russia, nella Polonia, nella Germania; fuori d'Europa è degna di rilievo soltanto la produzione nord-americana.

Fra i paesi bietoliferi i primi posti in Europa competono alla Germania, alla Francia ed alla Russia.

Si dànno nella pagina seguente i prodotti unitari medi conseguiti nel quinquennio 1929-33 per il grano, il granoturco, la segale ed il riso, per i maggiori paesi europei in cui dette coltivazioni acquistano un forte rilievo.

In tema di rendimento ad ettaro del grano l'Italia è superata da diversi paesi. Ma i 29 quintali dell'Olanda, i 25 del Belgio, i 22 della Germania e della Gran Bretagna sono ottenuti notoriamente in terreni ed in climi adatti,

Tabella 8. – Distribuzione della superficie territoriale (1936)

Stati	Percentuale rispetto alla superf. territ.			
	Seminativi	Prati naturali e pascoli	Boschi e foreste	Altre colture
Europa:				
Albania	11,1	30,9	36,0	22,0
Germania	41,2	18,2	27,4	13,2
Austria	23,5	26,8	37,4	12,3
Belgio	34,8	23,2	42,0	
Bulgaria	35,0	—	—	—
Danimarca	61,9	9,9	28,2	
Spagna	31,2	—	—	—
Estonia	23,9	38,5	20,7	16,9
Irlanda	19,0	49,1	31,9	
Finlandia	7,3	2,5	90,2	
Francia	38,3	20,9	19,5	21,3
Inghilterra e paesi del Galles	23,7	57,0	19,3	
Scozia	15,6	63,1	21,3	
Irlanda del Nord	33,3	56,3	10,4	
Grecia	15,8	—	—	—
Ungheria	60,4	17,5	11,8	10,3
Italia	41,7	18,8	17,9	21,6
Lettonia	32,2	25,2	26,6	16,0
Lituania	48,8	20,5	18,9	11,8
Lussemburgo	42,8	17,4	33,3	6,5
Norvegia	2,7	0,6	24,3	72,4
Paesi Bassi	29,6	39,2	7,4	23,8
Polonia	47,7	16,7	21,4	14,2
Romania	47,2	13,1	21,9	17,8
Svezia	9,1	2,7	54,2	34,0
Svizzera	12,2	40,7	21,8	25,3
Cecoslovacchia	41,7	16,6	32,6	9,1
Iugoslavia	30,1	25,2	31,2	13,5
U. R. S. S.	10,6	18,3	38,3	32,3
America:				
Canada	2,6	—	—	—
Stati Uniti	16,8	—	—	—
Guatemala	4,2	2,6	93,2	
Messico	2,5	—	—	—
Argentina	9,1	45,8	17,9	27,2
Cile	4,6	20,2	7,5	67,7
Perù	1,2	5,7	93,1	
Uruguai	6,1	—	—	—
Brasile	1,1	—	—	—
Asia:				
Indie (Provincie britanniche)	46,6	—	13,4	45,0
Indie (Stati indigeni)	58,7	—	12,5	31,4
Indie Olandesi	59,0	—	—	—
Giappone	15,8	8,7	54,5	21,0
Turchia	10,2	—	11,5	78,3
Siria e Libano	6,6	—	1,4	92,0
Africa:				
Algeria	2,7	—	—	—
Egitto	2,2	—	—	—
Marocco francese	16,4	—	6,0	77,6
Tunisia	23,4	0,8	8,2	67,6
Unione Sudafricana	4,0	—	—	—
Oceania:				
Australia	1,5	—	—	—
Nuova Zelanda	3,1	25,1	6,1	65,7

Tabella 9. – Superficie coltivata a cereali (1936)

Stati	Migliaia di ettari	Percentuale dei seminativi
Europa:		
Albania	144	47,1
Germania	11.627	59,9
Austria	1.152	58,5
Belgio	586	55,2
Bulgaria	2.516	69,8
Danimarca	1.323	49,8
Spagna	8.288	52,6
Estonia	524	48,5
Irlanda	383	29,3
Finlandia	912	35,7
Francia	10.615	50,2
Inghilterra e paesi del Galles	1.641	46,1
Scozia	405	33,7
Irlanda del Nord	111	24,7
Grecia	1.562	76,1
Ungheria	4.152	73,9
Italia	6.956	53,7
Lettonia	995	46,9
Lituania	1.381	50,8
Lussemburgo	57	51,1
Norvegia	186	22,3
Paesi Bassi	553	56,7
Polonia	11.614	62,6
Romania	11.609	83,3
Svezia	1.529	40,9
Svizzera	120	23,8
Cecoslovacchia	3.521	60,1
Iugoslavia	6.182	82,9
U. R. S. S.	100.225	44,8
America:		
Canada	18.489	78,4
Stati Uniti	71.805	55,5
Guatemala	181	39,6
Messico	3.659	75,4
Argentina	16.144	63,5
Cile	922	27,3
Perù	605	42,0
Uruguai	713	62,0
Brasile	5.628	56,7
Asia:		
Indie (Provincie britanniche)	62.956	50,1
Indie (Stati indigeni)	15.044	43,3
Giappone	5.041	83,5
Turchia	6.780	87,5
Siria e Libano	944	70,1
Africa:		
Algeria	3.209	53,7
Egitto	1.683	75,6
Marocco francese	3.616	51,1
Tunisia	837	28,5
Unione Sudafricana	3.428	70,7
Oceania:		
Australia	5.838	49,2
Nuova Zelanda	131	15,8

Digitized by Google

Tabella 10. – Superficie e produzione delle principali coltivazioni nel seminativo (in migliaia di ettari e in milioni di quintali – media 1929–1933)

Paesi	Frumento		Segale		Orzo		Avena		Mais		Riso		Patate		Barbabietole	
	ettari	q.li	ettari	q.li	ettari	q.li	ettari	q.li	ettari	q.li	ettari	q.li	ettari	q.li	ettari	q.li
Europa:																
Italia	4.886	70,2	120	1,7	221	2,4	478	6,0	1.459	26,1	140	6,6	385	22,3	102	26,2
Austria	212	3,3	380	5,6	169	2,7	307	4,2	61	1,3	—	—	196	26,4	40	9,5
Belgio	154	3,8	227	5,4	34	0,9	291	7,2	—	—	—	—	169	37,2	54	16,3
Cecoslovacchia	839	14,8	1.043	18,5	702	13,1	826	14,5	136	2,3	—	—	723	93,7	190	49,5
Francia	5.373	83,0	719	8,3	742	11,0	3.417	49,3	340	5,0	—	—	1.413	155,4	313	87,0
Germania	2.029	44,0	4.556	79,2	1.569	31,5	3.366	65,7	2	—	—	—	2.846	444,3	379	107,0
Gran Bret. e Irl. del Nord.	577	12,8	9	0,1	430	8,8	1.146	23,1	—	—	—	—	308	51,3	116	24,8
Iugoslavia	2.081	23,1	246	2,1	428	4,1	375	3,1	2.433	38,4	2	—	240	14,1	45	7,6
Olanda	88	2,5	180	3,9	26	0,7	141	3,1	—	—	—	—	167	33,3	48	17,4
Polonia	1.662	19,6	5.777	65,7	1.228	14,9	2.195	25,4	94	0,9	—	—	2.696	303,9	158	33,4
Portogallo	513	4,2	162	1,2	74	0,4	174	0,9	385	4,0	14	0,3	28	5,6	—	—
Romania	3.049	29,4	369	3,7	1.910	19,8	959	9,3	4.716	55,0	—	—	196	17,9	35	6,1
Spagna	4.485	41,2	612	5,7	1.873	22,8	776	6,8	432	6,8	48	3,0	401	46,8	84	21,6
Svezia	279	6,0	227	4,0	123	2,3	655	11,3	—	—	—	—	136	18,4	38	12,5
Ungheria	1.588	21,4	643	7,6	472	6,6	251	3,1	1.119	17,9	—	—	286	17,7	59	11,7
U.R.R.S. (d'Europa e d'Asia)	33.618	228,6	26.602	224,3	7.294	64,1	17.271	139,9	3.784	37,3	124	2,1	5.871	464,6	1.190	95,7
America:																
Argentina	7.065	62,1	331	1,9	426	5,0	818	9,6	5.895	77,4	8	0,2	134	9,5	—	—
Canada	10.496	96,4	372	2,7	1.837	19,6	5.281	53,5	58	1,4	—	—	223	20,2	19	4,0
Messico	509	3,3	—	—	154	0,6	—	—	3.152	17,8	35	0,7	12	0,5	—	—
Stati Uniti	23.319	213,3	1.256	8,9	4.935	54,0	15.864	159,7	41.826	632,4	360	8,5	1.290	93,2	318	80,8
Asia:																
Giappone	518	9,2	—	—	845	16,7	122	1,6	46	0,7	3.199	113,8	109	10,5	9	1,8
Indie britanniche	13.159	95,3	—	—	2.748	24,3	—	—	2.657	22,7	33.429	483,1	—	—	—	—
Turchia (d'Europa e d'Asia)	2.926	25,4	257	3,0	1.390	15,2	158	1,5	385	5,0	24	0,4	38	1,1	13	...
Africa:																
Algeria	1.553	8,3	1	...	1.388	7,5	224	1,7	9	...	—	—	20	0,9	—	—
Egitto	645	12,2	—	—	138	2,4	—	—	784	17,9	136	4,0	3	0,3	—	—
Unione Sudafricana	556	3,0	—	—	...	...	...	...	2.410	16,3	—	—	—	—	—	—
Oceania:																
Australia	6.357	50,2	—	—	169	1,7	492	2,9	113	1,8	2	0,3	56	3,7	1	0,4

Tabella 11. – Superficie, rendimenti unitari e produzione del frumento

Paesi	Media 1926–1930			Media 1931			Media 1932			Media 1933			Media 1934		
	Superficie in milioni di ettari	Rendimento unitario in quintali	Produzione in milioni di quintali	Superficie in milioni di ettari	Rendimento unitario in quintali	Produzione in milioni di quintali	Superficie in milioni di ettari	Rendimento unitario in quintali	Produzione in milioni di quintali	Superficie in milioni di ettari	Rendimento unitario in quintali	Produzione in milioni di quintali	Superficie in milioni di ettari	Rendimento unitario in quintali	Produzione in milioni di quintali
Paesi esportatori:															
I quattro grandi paesi esportatori: (Argentina, Australia, Canada, Stati Uniti)	47,8	...	465,3	46,2	...	452,9	47,7	...	447,4	43,2	...	346,8	38,8	...	312,4
Indie britanniche	12,8	*7,1*	90,5	13,0	*7,3*	94,6	13,7	*6,7*	91,7	13,3	*7,2*	96,1	14,6	*6,6*	95,7
Altri paesi:															
I quattro paesi danubiani, Polonia, Lituania, Marocco, Tunisia, Cile e Uruguai	13,7	*9,8*	134,3	14,8	*10,3*	153,5	14,1	*7,5*	105,9	14,9	*10,5*	156,7	14,8	*8,7*	129,0
Totale	74,3	*9,3*	690,1	74,0	*9,5*	701,0	75,5	*8,5*	645,0	71,4	*8,4*	599,6	68,2	*7,9*	537,1
Paesi importatori:															
Paesi europei	19,6	*13,2*	259,2	20,3	*13,1*	265,2	20,9	*15,7*	329,1	21,6	*16,3*	351,8	21,6	*15,3*	329,9
Altri paesi	7,4	*9,8*	72,2	9,5	*9,2*	87,2	8,9	*8,1*	71,7	8,0	*10,3*	82,5	8,0	*9,7*	77,3
Totale	27,0	*12,3*	331,4	29,6	*11,8*	352,4	29,8	*13,4*	400,8	29,6	*14,7*	434,3	29,6	*13,8*	407,2
Totale generale (senza U.R.S.S.)	101,3	*10,1*	1021,5	103,6	*10,1*	1053,3	105,3	*9,9*	1045,8	101,0	*10,2*	1033,9	97,8	*9,7*	944,3
U. R. S. S.	30,4	*7,5*	227,5	36,9	*5,6*	205,0	34,5	*5,9*	202,5	33,2	*8,3*	277,3	35,2	*8,6*	304,1
Totale generale (con U.R.S.S.)	131,7	*9,5*	1249,0	140,5	*8,9*	1258,3	139,8	*8,9*	1248,3	134,2	*9,8*	1311,2	133,0	*9,4*	1248,4

Digitized by Google

Tabella 12. – Produzione del vino

Paesi	Anni 1931 1931-32	1932 1932-33	1933 1933-34	1934 1934-35	1935 1935-36
	(*migliaia di ettolitri*)				
Europa:					
Italia	36.332	45.412	33.035	30.873	46.658
Austria	1.385	1.078	930	909	1.379
Bulgaria	2.160	1.415	1.253	1.511	2.023
Francia	59.331	49.570	51.766	78.144	76.066
Germania	2.840	1.600	1.670	4.210	3.880
Grecia	1.945	3.590	3.690	3.536	4.650
Iugoslavia	4.494	4.387	2.853	3.867	5.418
Portogallo	7.508	6.236	9.300	10.897	6.014
Spagna	19.074	20.660	19.270	21.180	16.610
Svizzera	525	388	240	847	1.100
Ungheria	3.900	3.340	2.900	2.380	2.690
Cecoslovacchia	—	434	338	329	601
America:					
Argentina	2.101	7.839	7.551	4.417	5.750
Brasile	933	686	526	762	748
Canada	306	256	211	168	198
Cile	2.315	3.078	2.925	2.918	—
Uruguai	533	473	583	357	561
Africa:					
Algeria	15.857	18.315	16.731	22.043	18.910
Tunisia	712	1.710	1.420	1.700	1.700
Oceania:					
Australia	645	746	636	739	769

Tabella 14. – Produzione degli agrumi

Paesi	Anni 1930-31	1931-32	1932-33	1933-34	1934-35
	(*migliaia di quintali*)				
Europa:					
Italia	8.695	7.259	11.610	7.905	7.009
Grecia (*a*)	224	218	214	305	299
Spagna	12.549	12.572	12.301	10.265	9.260
Francia	—	25	21	23	20
America:					
Brasile	678	637	843	868	871
Indie occident. britanniche	—	99	89	119	106
Messico (*b*)	1.441	1.339	1.105	1.313	1.345
Paraguai	124	68	245	174	—
Stati Uniti	27.549	25.317	25.482	24.179	33.179
Asia:					
Giappone	3.923	4.324	4.027	4.597	3.743
Palestina	885	904	1.207	1.423	1.736
Siria e Libano	400	429	410	328	454
Africa:					
Algeria	567	610	808	753	729
Tunisia	38	44	31	31	33
Unione Sudafricana	583	601	709	800	—
Rhodesia	—	60	45	58	47
Oceania:					
Australia	885	987	928	974	1.001

(*a*) In milioni di pezzi.
(*b*) Solo limoni ed aranci.

laddove l'Italia non può offrire a questa coltivazione che ristrette zone propizie, e se essa è praticata su larghissima scala ciò dipende non da ragioni di convenienza, che spesso non sussiste, ma da un complesso di fattori insiti nella struttura fisica e sociale del paese.

La battaglia del grano ha recato un potente impulso ai rendimenti unitari nazionali e l'Italia supera ormai la Francia che pur si avvantaggia di condizioni ambientali assai favorevoli.

Le rese maggiori di granoturco sono date dalla agricoltura delle provincie austriache del Reich. Ma se si tiene conto della superficie, che è di gran lunga superiore, il primato compete indiscutibilmente all'Italia. Resta invece dietro la Spagna nei rendimenti unitari del riso.

Il prospetto n. 11 mette in evidenza, per una serie di anni, la superficie e la produzione mondiale del frumento.

Nel 1934 erano investiti a grano circa 133 milioni di ettari, Russia e repubbliche dipendenti incluse. Oltre 4/10 della produzione totale competono ai paesi esportatori; 3/10 a quelli importatori.

La resa media ad ettaro, nel mondo, è inferiore ai 10 quintali. Notevole il fatto che nei paesi che importano frumento i rendimenti unitari risultano di molto superiori, con circa 14 quintali, a quelli dei paesi transoceanici.

Nei prospetti n. 12, 13 e 14 è riferita la produzione del vino, dell'olio di oliva e degli agrumi per gli anni che vanno dal 1930 al 1935 (il doppio anno concerne i paesi dell'emisfero meridionale). La produzione italiana di vino è seconda, nel mondo, venendo dopo quella francese; è seconda anche la produzione dell'olio di oliva, superata soltanto da quella spagnola. Il secondo posto fra i paesi d'Europa occupa anche la produzione italiana di agrumi. Il primato mondiale è degli Stati Uniti.

Dopo il Giappone e la Cina, che monopolizzano, si può dire, la produzione dei bozzoli (veggasi prospetto n. 15) viene l'Italia con i suoi 29 milioni di chilogrammi, nel 1934 (ma ritornati quasi a 50 nel 1936).

Tabella 13. – Produzione dell'olio d'oliva

Paesi	Anni 1931-32	1932-33	1933-34	1934-35	1935-36
	(*migliaia di quintali*)				
Europa:					
Italia	2.101	2.101	1.637	2.184	2.103
Grecia	1.037	1.343	1.054	1.226	882
Portogallo	644	388	749	220	527
Spagna	3.511	3.488	3.102	3.130	4.393
Francia	—	85	48	71	81
Iugoslavia	—	38	43	39	30
Asia:					
Siria e Libano	120	54	158	113	126
Turchia	115	365	227	302	232
Africa:					
Algeria	269	138	83	147	130
Marocco francese	99	95	73	115	65
Libia occidentale	35	30	30	28	—
Tunisia	315	550	600	550	600

Tabella 15. – Produzione della seta

Paesi	Anni 1931	1932	1933	1934	1935
	(*Bozzoli in migliaia di kg.*)				
Europa:					
Italia	34.459	38.246	34.587	28.857	17.354
Bulgaria	1.110	1.303	1.368	1.385	1.467
Francia	997	987	943	975	657
Grecia	1.690	1.857	2.189	2.504	2.734
Iugoslavia	778	466	657	377	650
Romania	243	185	94	214	26
Spagna	526	544	459	367	407
Ungheria	494	613	506	425	236
U.R.S.S. (d'Europa e d'Asia)	20.000	10.200	14.700	15.200	18.335
Cecoslovacchia	—	—	—	—	—
Asia:					
Cina	82.085	47.324	54.234	39.649	55.892
Cipro	192	163	150	137	121
Corea	18.432	18.904	21.294	23.433	22.651
Giappone	364.022	335.814	379.363	326.774	307.748
Isole italiane dell'Egeo	20	37	29	20	—
Siria e Libano	2.760	1.730	1.845	1.200	945
Turchia (d'Europa e d'Asia)	1.380	1.225	1.892	1.947	2.085
Indocina (Cocincina)	—	—	—	—	—

Digitized by Google

Tabella 16.

Stati	Frumento	Granoturco	Segale	Riso
Europa:	(*quintali ad ettaro*)			
Italia	14,4	17,9	13,8	47,5
Austria	15,8	20,8	14,2	—
Belgio	25,0	—	24,0	—
Cecoslovacchia	17,6	17,2	17,8	—
Francia	15,5	14,8	11,6	—
Gran Bretagna e Irlanda del Nord	22,2	—	16,8	—
Germania	21,7	—	16,9	—
Iugoslavia	11,1	15,8	8,6	11,0
Olanda	28,7	—	21,7	—
Polonia	11,8	9,5	11,4	—
Portogallo	8,1	10,3	7,2	20,8
Romania	9,6	11,7	10,1	—
Spagna	9,2	15,7	9,3	62,3
Svezia	21,5	16,0	17,8	—
Ungheria	13,5	—	11,8	—
U.R.S.S. (d'Europa e d'Asia)	6,8	9,9	8,4	16,8

In condizioni di notevole inferiorità si trovano invece le nostre produzioni zootecniche, in confronto a molti altri paesi, europei ed extraeuropei. Ciò vale per la carne, per il latte, per la lana. Solo per quest'ultimo prodotto è possibile raccogliere dati statistici internazionali di una certa esattezza (veggasi prospetto n. 17), secondo i quali l'Italia verrebbe ad occupare il 18° posto. Primi sono, e di gran lunga, gli stati transoceanici, e più specialmente l'Australia, gli Stati Uniti, la Nuova Zelanda e l'Argentina.

Il bestiame. – Il prospetto n. 18 contiene gli elementi statistici tratti dai censimenti più recenti (fra il 1926 e il 1930). La specie ovina è quella numericamente più efficiente. La quantità maggiore di capi è posseduta dall'Australia, con oltre 100 milioni, seguita dall'Unione sovietica con 90 milioni e dagli Stati Uniti con 57 milioni. L'Italia è al 12° posto con 10 milioni di soggetti, con un numero cioè eguale, all'incirca, a quello della Francia.

Ma dal punto di vista economico la specie bovina supera tutte le altre allevate nelle aziende agricole. Essa è particolarmente importante nei paesi europei, se si raffronta alla superficie. Per quantità assoluta sono invece in testa le Indie britanniche con 155 milioni di capi. L'Italia è all'11° posto, con poco più di 7 milioni. All'8° posto essa è invece per ciò che riguarda l'allevamento delle capre, ed al 10° per quello dei suini.

Tabella 17. – Produzione della lana

Paesi	Anni					
	1930	1931	1932	1933	1934	1935
Europa:	(*migliaia di tonnellate*)					
Italia	12,0	12,0	12,0	12,0	16,3	—
Bulgaria	8,9	9,0	9,4	9,5	9,7	9,6
Francia	20,9	20,0	24,6	24,4	24,3	23,9
Germania	14,7	14,7	14,3	14,2	14,6	16,5
Iugoslavia	12,3	12,6	13,4	13,5	13,7	12,5
Gran Bretagna	50,3	51,3	54,0	54,4	52,2	49,4
Romania	23,8	24,7	25,2	25,0	26,0	29,6
Spagna	36,3	34,9	35,4	35,4	33,1	29,9
U.R.S.S. (d'Europa e di Asia)	138,8	96,2	64,4	62,6	64,0	73,9
America:						
Argentina	163,7	171,4	176,0	174,6	167,8	158,7
Stati Uniti	196,3	208,8	197,3	204,3	204,6	205,3
Uruguai	73,5	52,2	54,4	49,9	53,1	50,8
Asia:						
Cina	25,7	29,5	55,0	55,0	55,0	55,0
Indie britanniche	45,4	45,4	45,0	45,0	45,0	45,0
Turchia	16,7	18,7	18,7	17,6	17,0	19,7
Africa:						
Algeria	22,4	12,7	17,8	17,7	18,6	19,5
Unione Sudafricana	137,0	142,4	149,7	128,8	100,7	113,9
Oceania:						
Australia	413,7	456,6	482,0	451,7	460,4	450,0
Nuova Zelanda	123,0	128,3	130,8	136,3	125,2	143,8

Tabella 18. – Patrimonio zootecnico di alcuni paesi

Paesi	Anno della rilevazione	Equini	Bovini e Bufali	Suini	Ovini	Caprini
Europa:	(*cifre assolute in migliaia di capi*)					
Italia	1930	2.365	7.109	3.322	10.269	1.893
Austria	1930	250	2.313	1.965	272	382
Belgio	1930	246	1.759	1.250	—	—
Bulgaria	1926	695	2.266	1.002	8.740	1.261
Cecoslovacchia	1930	750	4.540	3.088	836	1.081
Danimarca	1930	494	3.057	4.872	191	21
Francia	1930	3.330	15.467	6.329	10.152	1.675
Germania	1930	3.540	18.470	23.442	3.504	2.581
Gran Bretagna	1930	1.118	7.086	2.454	23.965	—
Iugoslavia	1930	1.284	3.850	2.924	7.953	1.731
Norvegia	1930	177	1.251	339	1.588	333
Paesi Bassi	1930	299	2.366	2.018	485	131
Polonia	1930	4.103	9.400	6.047	2.492	227
Romania	1930	1.971	4.521	2.412	12.406	373
Russia	1930	31.158	52.582	12.183	89.860	12.321
Spagna	1929	2.758	3.660	4.773	19.370	4.525
Svezia	1930	653	3.060	1.761	652	66
Svizzera	1930	145	1.609	924	184	236
Ungheria	1930	866	1.785	2.362	1.464	22
America:						
Argentina	1930	10.898	32.212	3.769	44.413	5.647
Canada	1930	3.301	8.937	4.000	3.696	13
Messico	1926	2.572	5.585	2.903	2.698	5.424
Perù	1929	828	1.806	689	11.209	638
Stati Uniti	1930	18.886	63.896	56.288	56.975	4.821
Uruguai	1930	628	7.128	308	20.558	—
Asia:						
Giappone	1930	1.490	1.498	742	24	217
Indie britanniche	1930	3.157	154.629	—	25.540	35.943
Oceania:						
Australia	1929	1.859	11.202	1.018	104.558	130
Nuova Zelanda	1930	297	3.766	488	30.841	39

BIBL.: Istituto centrale di statistica, *Annuario statistico italiano, Anno 1938 XVI*, quarta serie, vol. V, Roma 1938; Istituto centrale di statistica, *Censimento generale dell'agricoltura 19 marzo 1930-VIII*, vol. I, parte 1, Relazione generale, Roma 1934; Institut international d'agriculture, *Les conditions de l'agriculture mondiale en 1934-35*, Roma 1936; Institut international d'agriculture, *Annuaire international de statistique agricole, 1934-35*, e anni precedenti, Roma 1936.

D. Perini

4. L'Istituto internazionale di agricoltura

Origini e natura. – L'Istituto internazionale di agricoltura, cioè il primo consorzio di stati sorto nel mondo con poteri autonomi d'iniziativa per la conclusione di accordi plurilaterali, ebbe fin dalle origini e serba tuttora un'impronta altissima d'italianità. Esso è dovuto all'atto sapiente e munifico del Re d'Italia che nel 1905 scorse quanto era di attuabile e di pratico nel disegno generoso ma un po' fantasioso di D. Lubin, un illustre cittadino degli Stati Uniti d'America, disegno che, e nel suo e in altri paesi da lui visitati con tale intento, non era riuscito a metter radici.

Il messaggio che in quell'anno Vittorio Emanuele rivolse, per mezzo del suo governo, agli stati, offre una visione anticipatrice di quello che doveva poi chiamarsi economia disciplinata ed auspica quella concordia tra poteri statuali e interessi agricoli che il Fascismo ha poi attuata nel sistema corporativo. Mette conto riprodurre la parte essenziale di questo storico documento.

« Le classi agricole, generalmente le più numerose e che hanno da per tutto una grande influenza sulle sorti delle nazioni, non possono, vivendo disgregate, provvedere abbastanza né a migliorare e distribuire secondo le ragioni del consumo le varie colture, né a tutelare i propri

Digitized by Google

interessi sul mercato, che per i maggiori prodotti del suolo si va sempre più facendo mondiale.

« Di notevole giovamento potrebbe quindi riuscire un Istituto internazionale che, scevro d'ogni mira politica, si proponesse di studiare le condizioni dell'agricoltura nei vari paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosicché ne fosse agevolata la produzione, reso meno costoso e più spedito il commercio e si conseguisse una più conveniente determinazione dei prezzi...

« Di un Istituto siffatto, organo di solidarietà fra tutti gli agricoltori e perciò elemento poderoso di pace, i benefici effetti sicuramente si moltiplicherebbero. Ne sarebbe degna sede augurale Roma, ove dovrebbero convenire le rappresentanze degli stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate, per modo che vi procedessero concordi l'autorità dei governi e le libere energie dei coltivatori della terra ».

Queste le parole più significative del proclama reale. E l'Istituto sorse, tuttavia senza la divisata concordia tra l'opera dei governi e quella delle associazioni agricole. Assai più tardi, e cioè nel 1927, per iniziativa e con gli aiuti finanziari del governo fascista, fu creata nell'Istituto una « Commissione permanente delle associazioni agricole » il cui compito doveva essere appunto quello di contemperare il carattere e le funzioni ufficiali della grande comunità di stati con le aspirazioni e le esigenze del mondo agricolo libero. Né qui si arrestarono le integrazioni e i perfezionamenti indotti nell'organismo dell'Istituto, mercè le cure fattive del governo mussoliniano, il quale fu sempre sollecito delle sorti e del lustro di questa istituzione degnamente ospitata da Roma. Fu così proposto e ottenuto che si annodassero legami permanenti tra l'Istituto e gli altri enti e sodalizi internazionali, tra l'Istituto e i tecnici agricoli di tutto il mondo.

Ancora. L'incremento dato per tal modo ai compiti di studio e all'attività effettuale dell'Istituto rendeva necessaria una sistemazione dei rapporti con la Società delle nazioni; e si ebbe così un accordo stipulato tra i due enti, col quale l'Istituto internazionale d'agricoltura è riconosciuto unico centro coordinatore, nell'ambito internazionale, di tutte le iniziative di studio, d'investigazione e d'attuazione per quanto si attiene agli interessi e problemi agrari. D'altra parte una legge italiana (20 giugno 1930, n. 1075), consacra i privilegi e le immunità diplomatiche dell'Istituto internazionale d'agricoltura e lo mette pertanto nello stesso grado giuridico e morale delle istituzioni societarie.

Più di recente le benemerenze fasciste verso l'Istituto si accrebbero con la dotazione di un edifizio destinato alla sua ricca biblioteca che, insieme all'edifizio principale donatogli nel 1908 dal Re d'Italia, gli offre in un angolo tranquillo di Villa Umberto I una sede elegante.

Né tutte queste sollecitudini spiegate dal governo fascista mirano ad alterare o menomare la fisionomia originaria dell'istituzione: esse tendono invece a scolpirla sempre meglio e ad estendere l'universalità dell'istituzione, che ormai, visto il recente impulso dato alle sue attività, il numero delle nuove adesioni di stati e le rinvigorite collaborazioni, può considerarsi veramente mondiale.

L'indirizzo nettamente segnato e vigorosamente proseguito oggi dagli organi direttivi dell'Istituto è quello di annodare nel supremo centro di Roma tutte le fila del movimento di pensiero, di studio e di iniziative miglioratrici che abbiano per oggetto l'agricoltura nell'ordine internazionale, inteso quest'ordine anche nel senso di gruppi di paesi.

L'Istituto non intralcia alcuna iniziativa, ma deve pretendere che tutte si disciplinino e si coordinino, che è quanto dire si avvalorino, sotto la sua autorità e col suo operoso intervento.

Ordinamento. – L'Istituto internazionale di agricoltura, sorto dalla convenzione del 7 giugno 1905, accettata oggi da 71 stati, cioè si può dire da quasi tutti i paesi civili (79,5 % della superficie territoriale e 91,4 % della popolazione totale del mondo), è retto da un'Assemblea generale e da un Comitato permanente. L'Assemblea generale è il potere supremo che stabilisce le grandi linee del programma dell'Istituto, esamina le proposte e i voti da presentare ai governi, vota i crediti sino alla nuova Assemblea, approva i conti consuntivi e verifica l'opera del Comitato permanente. Essa si raduna normalmente ogni due anni e le sue sessioni durano da una settimana a dieci giorni. L'Assemblea è composta di delegati appositamente nominati dai governi. Il potere esecutivo è affidato al Comitato permanente, il quale esegue le deliberazioni prese dalla Assemblea generale e prepara le nuove proposte da presentarle. Nel Comitato permanente ogni stato non può farsi rappresentare se non da un solo delegato, che ha funzioni permanenti e che di regola risiede a Roma. Il Comitato permanente si raduna ogni tre mesi. Esso elegge nel suo seno per un periodo di tre anni un presidente e un vicepresidente, che sono rieleggibili. Per costante consuetudine, la presidenza del Comitato permanente è stata finora affidata al delegato del governo italiano.

Organi di consultazione dell'Istituto sono: il Consiglio internazionale scientifico, la Commissione internazionale permanente delle associazioni agricole, il Comitato economico agricolo.

Organi di collegamento sono: la Commissione internazionale di coordinamento per l'agricoltura (collegamento con tutte le organizzazioni internazionali pubbliche e private trattanti materie agricole); la Commissione consultiva agricola (collegamento con l'Ufficio internazionale del lavoro).

L'Assemblea generale, il Comitato permanente e la Presidenza sono gli organi direttivi dell'Istituto. Il compito di esecuzione spetta agli uffici. A capo di tutti i servizi amministrativi e tecnici sta il segretario generale che dirige un corpo di funzionari di varia nazionalità.

I servizi dell'Istituto si dividono in cinque dipartimenti: 1) Segretariato generale, cui sono annesse due sezioni (Legislazione agraria e Silvicoltura); 2) Ufficio di statistica; 3) Ufficio delle informazioni agrarie; 4) Ufficio degli studi economici e sociali; 5) Biblioteca.

Le entrate dell'Istituto sono formate: *a*) dalla somma di L. 300.000 annue a titolo di graziosa assegnazione del Re d'Italia; *b*) dai contributi degli stati aderenti; *c*) dagli interessi del fondo di cassa; *d*) dalla vendita delle pubblicazioni. Il bilancio del 1937 dava per le entrate una somma di L. it. 6.852.096 e per le spese di L. it. 6.649.368.

Compiti e attività. – L'Istituto ha i seguenti compiti:

a) raccogliere, studiare e pubblicare, nel più breve tempo possibile, le informazioni d'indole statistica, tecnica ed economica, concernenti le colture, la produzione animale e vegetale, il commercio dei prodotti agrari e i loro prezzi nei differenti mercati;

b) comunicare agli interessati, colla medesima rapidità, le informazioni suaccennate;

c) rendere note le nuove malattie delle piante che si manifestassero in un punto qualsiasi del globo, indicando i luoghi colpiti, l'andamento della malattia e, ove sia possibile, i rimedi efficaci;

d) studiare le questioni riguardanti la cooperazione, l'assicurazione e il credito agrario in ogni loro forma;

e) sottoporre all'approvazione dei governi provvedimenti atti a proteggere gl'interessi comuni a tutti gli agricoltori e a promuovere il miglioramento delle loro condizioni, dopo aver raccolto tutti i mezzi d'informazione necessari, come: voti di congressi internazionali o di altri congressi di agricoltura e di scienze applicate all'agricoltura, di società agrarie, accademie, istituti scientifici, ecc.

I punti dall'*a*) alla *d*) costituiscono l'opera documentaria, informativa e divulgativa dell'Istituto, che si estrinseca nelle grandi inchieste sulle produzioni e sui mercati e nelle molteplici pubblicazioni d'indole scientifica e pratica. Tra le pubblicazioni periodiche vanno segnalati i reputatissimi *Annuari* di statistica agricola generale, di statistica forestale, e di legislazione rurale, fonti copiose e genuine di ogni notizia di fatto riguardante l'agricoltura. Ad essi si aggiunge il *Commentario* sulle condizioni economiche dell'agricoltura, comprensiva rassegna dell'andamento economico mondiale e della politica agraria dei diversi stati.

Digitized by Google

La lettera *e*) designa il compito più importante dell'Istituto internazionale d'agricoltura, quello che gli imprime un carattere proprio e inconfondibile conferendogli quei poteri d'iniziativa e quell'autonomia da cui procedono i suoi privilegi diplomatici.

Si tratta di una vasta attività di consultazione che deve poi convertirsi in attività pre-normativa per la tutela e il promovimento di determinati interessi agricoli leganti più paesi. La forma che assume siffatta tutela è quella delle convenzioni stipulate tra rappresentanti degli stati in conferenze diplomatiche convocate direttamente dall'Istituto.

L'Istituto ha già promosso e stipulato una serie di tali convenzioni (in materia di vini, formaggi, protezione contro le cavallette, tenuta dei libri genealogici del bestiame); altre, dietro maturo esame, dovrà proporre e portare a compimento nei prossimi anni. G. Acerbo

ÅLAND (pronuncia *Oland*; in finlandese *Ahvenanmaa*). – Arcipelago del Mar Baltico appartenente alla Finlandia, formato da moltissime isole (oltre 6000), di cui appena un centinaio sono abitate. Consta in prevalenza di rocce granitiche, assai antiche, piallate da potenti ghiacciai, con numerose insenature; il clima vi è più mite che nelle altre regioni della Finlandia (stazioni balneari), ma d'inverno i ghiacci uniscono le isole alla terraferma; il suolo è per la massima parte coperto da boschi. Le isole formano una provincia finlandese di 1505 kmq. (24 occupati da laghi) con 27.375 abitanti (1930: popolazione residente), di cui soltanto il 3,5 % finlandesi (in prevalenza operai immigrati) e il resto svedesi. La località più importante è Marienhamm (finlandese Maarianhamina) nell'isola maggiore (Fåsta Åland, 640 kmq.), con 1776 abitanti.

Quasi collegate alla Finlandia per mezzo dell'arcipelago di Turku e separate dalla Svezia dal mare delle Åland (40–50 km.), essendo a guardia del golfo di Botnia e ad appena 75 miglia da Stoccolma, le Åland hanno notevole importanza strategica. I Russi, per i quali costituivano un punto avanzato d'osservazione, avevano posto verso il 1850 una base navale a Bomarsund (presso l'estremità orientale dell'isola maggiore), che venne abbandonato dopo la guerra di Crimea, dato l'impegno sancito dal trattato di Parigi (1856) di non fortificarle; tuttavia se ne erano più volte serviti per azioni belliche durante il conflitto mondiale. Temendo di dover subire l'invasione comunista, gli abitanti decisero di rivolgersi al governo svedese e dopo un'assemblea tenuta a Finström nel dicembre 1917, nel febbraio dell'anno successivo venne presentata al re di Svezia una petizione che chiedeva l'unione alla Svezia. Successivamente (novembre 1918) il comitato esecutivo della Dieta (*Landsteng*) fece avere agli alleati vittoriosi un memoriale in cui, adducendo che le isole sono abitate da Svedesi e che a suo tempo (1809) erano state cedute alla Russia assieme alla Finlandia, ma non come parte integrante di questa, s'invocava l'aggregazione alla Svezia. Non avendo la Conferenza della pace presa alcuna decisione ed essendo stata respinta dalla Finlandia la proposta di far eseguire un plebiscito, su domanda del governo inglese la questione fu portata, con l'assenso dei due contendenti, davanti alla Società delle nazioni. Avendo una commissione di tre giuristi riconosciuto che il giudizio era di competenza della Società, dopo un lungo esame il Consiglio sancì (giugno 1921) che le isole erano appartenenti di pieno diritto alla Finlandia, la quale però doveva impegnarsi a non fortificarle e ad accordare una speciale autonomia agli abitanti, come del resto con legge interna (maggio 1920) aveva già fatto spontaneamente. L'impegno preso fu realizzato con legge votata il 9 dicembre 1921, sanzionata l'11 agosto 1922 dal presidente della repubblica. La questione della neutralizzazione delle isole fu esaminata a parte in una convenzione conclusa a Ginevra il 20 ottobre 1921, con la partecipazione di 10 stati, tra cui l'Italia. In questi ultimi tempi, venuta meno la sicurezza collettiva, gli ambienti politici finlandesi e svedesi, nel settembre del 1938, iniziarono delle conversazioni dirette a riconoscere alla Finlandia il diritto di fortificare la parte meridionale e sud-occidentale delle isole Åland. Il 7 gennaio 1939 fu raggiunto un accordo completo che fu sottoposto all'approvazione delle potenze firmatarie dell'accordo del 1921. Mentre queste aderirono, la Russia ha sollevato delle eccezioni per cui la questione è stata portata di fronte alla Società delle nazioni che però, alla data della sessione del 22–27 maggio 1939 nulla ha concluso. Sembra però che la Finlandia intendesse procedere senz'altro alla fortificazione delle isole, e che la questione abbia costituito oggetto delle trattative russo-finlandesi dell'ottobre 1939, i cui risultati non sono ancora noti.

Bibl.: Per la questione delle Åland cfr. A. Giannini, *La Costituzione finlandese*, in *L'Europa Orientale*, XI (1931), pp. 18–22 (con indicaz. degli scritti principali). Più di recente se ne è occupato F. Vortisch, *Die Ålandfrage, ihre Entwicklung aus Natur und Geschichte Nord-ost-Europas*, ecc., Berlino 1933. E. Migliorini

ALASKA. – Territorio esterno degli S. U. d'America dal 24 agosto 1912. Era stato acquistato il 30 marzo 1867 versando 7 milioni e 200.000 dollari all'impero di Russia, essendo zar Alessandro II e presidente degli S. U. d'America Johnson, successo a Lincoln. I confini con il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda per il Dominio del Canada furono convenuti nel 1906 sul 141° meridiano ad occidente di Greenwich sino a circa il 61° parallelo, quindi su di una linea irregolare distante da 50 a 100 km. dalla costa del Pacifico sino a tutto il fiordo di Stewart, aggregando l'arcipelago Alessandro. Ne dipendono altre isole costiere sino alla ghirlanda delle Aleutine, che portano il dominio degli S. U. d'America per circa 8° nell'emisfero orientale, fra spiccate profondità marine, superiori ai 4000 metri a nord, verso il mare di Bering, e ai 7300 metri a sud, verso l'aperto Pacifico. Lo stretto di Bering separa l'Alaska dall'asiatica penisola dei Ciukci. Fra il capo Principe di Galles (Alaska) e l'Orientale (Ciukci) intercedono 92 km. Sullo zoccolo continentale stanno alcune isole minori. Funge quasi da naturale diga foranea l'isola americana S. Lorenzo, attraversata dal 170° meridiano fra le punte estreme dell'antico e del nuovo continente. A metà stretto stanno le piccole isole Diomede, spettanti all'U. R. S. S. Minori profondità di 50 metri si riscontrano in tutti i paraggi ad occidente dell'Alaska. Durante la lunga notte polare (il circolo polare artico interessa l'Alaska e lo stretto di Bering) sul mare ghiacciato sono consentiti i traini con slitte. Questa estrema penisola occidentale dell'America settentrionale (il capo Principe di Galles è alla longitudine occidentale 167°) è al tempo stesso il lembo più settentrionale della terraferma americana (capo Barrow è alla latitudine 71° 23′ N.). La plastica è assai varia e distinta per origine geologica. Appartengono al corrugamento delle Rocciose gli archi orografici fra la costiera pacifica e il fiume Yukon (3700 km. di lungh., 855 mila kmq. di superficie compreso il tronco canadese). L'altaterra dei monti Endicott spetta a più antiche formazioni, con rocce cristalline. Le più elevate vette dell'America settentrionale sono nell'Alaska e nelle immediate vicinanze canadesi. Il monte S. Elia, salito la prima volta da Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi (31 luglio 1897), tocca i 5516 metri presso il confine canadese. La più alta vetta americana, il Mac Kinley (6190 metri), sta per intero nell'Alaska. Fra i fenomeni glaciali attuali si ricorda il ghiacciaio pedemontano Malaspina, dedicato all'ammiraglio italiano Alessandro Malaspina da Mulazzo (Lunigiana) che rilevò nel 1791 parte della costiera del S. Elia durante una memorabile spedizione compiuta per ordine di Carlo IV di Spagna.

In conseguenza della posizione geografica e della distribuzione dei monti è oltremodo freddo il clima di tutto il territorio. Però la sezione meridionale sull'aperto Pacifico gode estati relativamente calde ed inverni non eccessivamente freddi. Nell'arcipelago Alessandro (Sitka) la media di gennaio è di — 1° C.; sulla retrostante terraferma (Wrangel) è di — 3°2, mentre nelle Aleutine (Unalaska) è di — 0°4. Nell'interno (Fort Yukon) la media di gennaio è di — 32°7. Durante la cosiddetta estate sulla costiera pacifica la media oscilla fra + 10° e + 15° nei mesi di luglio e di agosto e può raggiungere i 15°7 a Dawson City; ma alla punta Barrow è di appena 3°6. La forte rigidezza del clima interno si risente sulle precipitazioni. Sono scarsissime a nord del fiume Yukon e nel suo bacino (da 200 a 350 mm. all'anno). Superiori a 1500 ed inferiori a 3000 metri nelle stazioni costiere. Il distacco climatico si ripercuote su tutta l'attività economica.

Digitized by Google

Le risorse forestali e minerarie (oro, argento, rame, ecc.) con quelle dell'allevamento delle renne, dominano nell'interno; quelle della pesca e della caccia sulle costiere e sui mari più tiepidi. Su di una superficie di 1.519.000 kmq. vive una popolazione inferiore a 60.000 abitanti, con la densità di 1 abitante ogni 25 kmq., metà bianchi e l'altra metà eschimesi e indio-americani con pochi giapponesi, cinesi e negri. Un solo centro oggi conta circa 4000 abitanti ed è Juneau, sede del governatore, a ridosso dell'arcipelago Alessandro. Il centro di Nome, che raggiunse 12.000 abitanti alla fine dell'Ottocento, ne conta ora la decima parte: ci ricorda l'atterraggio del « Norge » dopo il volo transpolare Nobile-Ellsworth-Amundsen (14 maggio 1926). Nell'interno Fairbanks, sul navigabile Tanana, affluente di sinistra del Yukon, ne ha 2100; è collegata da ferrovia al porto pacifico di Seward. Tutto il commercio è prevalentemente americano. Le esportazioni superano le importazioni.

Bibl.: Oltre l'*Annual Report of the Govern. of A.*, Washington, annuale; si consultino: A. W. Greely, *Handbook of A.; Its Resources, Products a. Attractions in 1924*, Londra e New York 1925; H. W. Clark, *History of Alaska*, New York-Londra, 1930; e le « Guide » Baedeker (*The Dom. of Canada... and an Exc. to Alaska; The U. S., with exc. to... a. Alaska;* Lipsia). L. F. de Magistris

ALBANIA (*Shqipria*).

Sommario: 1. Geografia. - 2. Storia e problemi politici.

1. Geografia. – Per quanto vicinissima all'Italia, l'Albania è ancora uno dei paesi meno noti d'Europa. In disparte dalle grandi vie di comunicazione, dotata di strade mediocri, munita di coste importuose, dominata per secoli dai Turchi, è tra le nazioni balcaniche quella che ha acquistato più di recente la sua indipendenza e dove ancora non sono del tutto scomparse le tracce del lungo periodo d'abbandono. Entro i limiti attuali si estende su un territorio di 27.538 kmq. (28.747 secondo calcoli più recenti), superficie che è di poco superiore a quella della Sicilia. Essa confina con due soli stati, Iugoslavia a nord e Grecia a sud, e si affaccia lungamente sull'Adriatico e sullo Ionio; non occupa però che una parte di quella regione fisica che è designata col nome d'Albania e fuori dei confini, specie nelle pianure di Giacovo, Metoia, Cossovo, abitano nuclei notevoli di Albanesi.

Le montagne che l'attraversano, essendo congiunte coi rilievi dinarici ed epiroti, non formano un sistema unitario e vi è un netto contrasto tra la zona bassa e collinosa e le alte catene dell'interno, segregate fino a qualche anno fa dal mondo, spesso formate in modo da comprendere dei cantoni isolati; ciò non toglie però che lo stato albanese abbia una posizione ben individuata, tanto più che per larghi tratti i confini s'appoggiano su alte catene montuose; tale posizione è in rapporto col fatto che la costa occidentale della penisola balcanica in corrispondenza del golfo del Drin muta di direzione e di carattere formando un gomito sporgente che l'avvicina all'Italia. Inoltre le catene montuose che in Dalmazia e nell'Epiro incombono sul mare, si allontanano dalla costa per una sessantina di chilometri e lasciano posto ad un paesaggio di pianure e di colline, che rassomiglia un poco alla Toscana occidentale. L'andamento delle valli è spesso normale a quello della costa, in modo da facilitare gli scambi tra l'Adriatico e l'Egeo. Le catene dell'interno, tra loro parallele, sono talora separate da valli profonde (Drin, Voiussa), mentre a sud l'andamento dell'idrografia è piuttosto da sud-est a nord-ovest. Nell'insieme i caratteri del rilievo sono quelli di un territorio che si è andato assestando in epoca recente; in più luoghi esistono terrazze, che sono gli indizi di un sollevamento, mentre le profonde gole, che spesso suddividono il rilievo in gruppi isolati, sono un indice dell'idrografia giovanile. Nell'interno vi sono pure tracce di forme pianeggianti, residuo di antiche superficie, che si sono formate in periodi di quiete. Le cime più elevate (m. 2000-2600) portano anche tracce dell'azione glaciale. Circa 1/10 del territorio si trova sopra i 1500 metri e circa 1/3 sotto i 300 metri; l'altezza media è stata calcolata in 715 metri. I fiumi, che hanno ancora un regime disordinato, separano spesso delle zone che avrebbero uguali caratteri; inoltre presso il mare, data la notevole quantità di alluvioni che la corrente spinta dal vento di scirocco rimuove ed accumula, vi sono numerose lagune costiere, travagliate dalla malaria. Il regime dei fiumi dipende specialmente dalle precipitazioni e per questo si verificano piene invernali e magre estive, talora prolungate. Data l'esistenza di strati a permeabilità diversa, le sorgenti sono molto numerose. Il clima risulta nel complesso assai variato e su questo influiscono la maggiore o minore distanza dal mare e l'orografia. Lungo la fascia costiera le influenze mediterranee arrecano durante i mesi invernali temperature miti e d'estate lunghi periodi di siccità con temperature elevate; nell'interno il clima è più continentale, con maggiori differenze tra le stagioni estreme; in genere la parte settentrionale è più umida e con inverni più rigidi. Le minori precipitazioni (500 mm.) si verificano nella Muzacchia e nella regione dei laghi interni, le maggiori (2000 mm.) nelle Alpi Albanesi (cioè a nord). Come vegetazione, in vicinanza della costa prevale la macchia, con arbusti sempreverdi molto ravvicinati fra loro, spesso spinosi. Le colline dell'interno sono ricoperte da boschi di querce e più in alto da boschi di faggi, misti ad abeti. Il limite superiore del bosco varia da 1500 metri presso la costa a 2000 metri nelle catene interne. La zona superiore è riservata al pascolo.

Già Tolomeo ricorda la stirpe degli Αλβανοί, ma solo molto più tardi ricompare il loro nome in qualche opera storica, mentre localmente vengono detti *Shqipetari*. Stanziati nella penisola già in epoca molto remota, la zona da essi abitata è andata soggetta nel passato a variazioni notevoli, dato che sono traboccati verso le conche di Macedonia e si sono spinti fin nelle montagne più meridionali del Peloponneso, ma nel complesso il loro *habitat* è andato restringendosi. Il tipo originario, senza subire le influenze latine, slave o greche, s'è conservato in qualche cantone isolato, specie tra i Malissori della parte nord-orientale del paese. Secondo l'opinione prevalente la lingua albanese, che appartiene alla famiglia indo-europea, sarebbe la continuazione dell'idioma parlato dagli Illiri; il latino ha fornito molti termini sociali e politici e latino dal 1878 è l'alfabeto. Gli Albanesi si distinguono a seconda del dialetto in Toschi e in Gheghi, i primi a sud e i secondi a nord dello Scumbi. Come razza appartengono al gruppo dinarico. Nei centri isolati e specialmente a nord, le famiglie si raccolgono in tribù, che erano guidate dai capi più influenti. L'introduzione del nuovo codice penale (gennaio 1928), non molto diverso dal codice italiano, ha proibito la vendetta di sangue, che spingeva i parenti dell'ucciso a farsi giustizia da sé e non solo sulle persone, ma anche sui beni; piuttosto che come manifestazione di delinquenza la vendetta si deve spiegare con l'isolamento e quindi con la mancanza di una giustizia di stato, in modo che incombeva ai privati l'obbligo di vendicare da sé i propri morti; instaurato un regolare sistema giudiziario essa va ormai scomparendo.

Quanto a minoranze l'Albania si può considerare uno stato nazionale, dato che gli allogeni sono meno del 10 % del totale della popolazione. Scomparsi ormai del tutto i Turchi, che risiedevano di preferenza nei centri urbani, il numero maggiore di alloglotti è rappresentato dai Greci, dato che si calcola che 35.000 abitino attorno Argirocastro, 4000 nella Chimara e 1500 in un villaggio a nord di Valona. In costante diminuzione risultano ormai gli Aromuni, il cui numero si può valutare intorno a 10.000. Meno numerosi sono gli Slavi, tra i quali prevalgono i Bosniaci e i Bulgari. Vi sono poi numerosi Zingari (8000), specie nelle maggiori città. La popolazione italiana in Albania ammontava prima dell'unione a un migliaio circa di persone, in maggioranza professionisti, sacerdoti (del Seminario pontificio di Scutari e del Collegio Francesco Saverio, fondato l'uno nel 1859 e l'altro nel 1878), commercianti, pescatori pugliesi, operai specializzati. Assai più numerosi degli allogeni sono gli Albanesi che vivono fuori dei confini; si calcola che 500.000 si trovino in Iugoslavia, 90.000 in Grecia, 80.000 in Italia (immigrati al tempo dell'occupazione turca e venuti a stabilirsi nei territori del Regno di Napoli), 8000 negli Stati Uniti e alcuni nuclei anche in Turchia. Se si aggiunge il milione di Albanesi che vivono in Albania si ha un totale di 1.700.000 Albanesi.

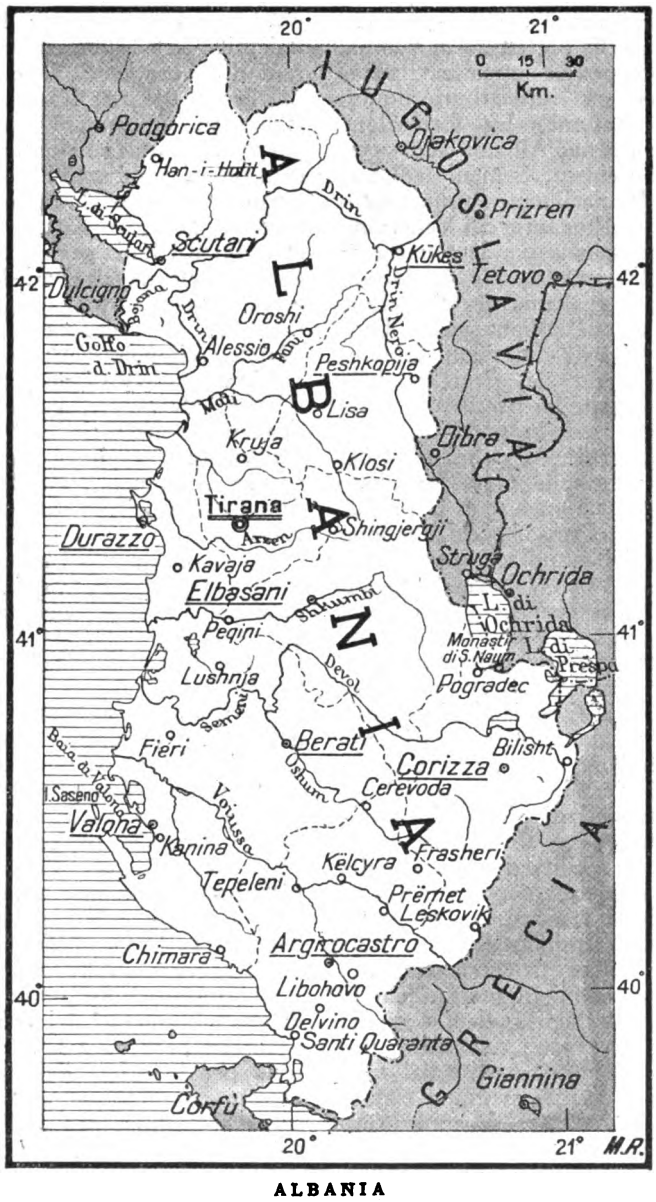
Assai meno compatta si presenta l'Albania nei riguardi delle confessioni religiose. Essa era diventata cristiana già in epoca molto antica, ma poi l'invasione turca fece convertire la maggioranza della popolazione (64 %) alla fede musulmana. I cattolici sono ora poco più d'un decimo, nella parte settentrionale del paese (64 % nella prefettura di Scutari); gli ortodossi, alquanto più numerosi (24 %), prevalgono nella prefettura di Argirocastro e sono fortemente misti ai musulmani nella regione di Ochrida e nel retroterra di Valona.

Digitized by Google

La popolazione si distribuisce in modo abbastanza uniforme e la densità di 36 abitanti per kmq. (un poco inferiore a quella della Sardegna) è comune a vaste regioni; le zone meglio coltivate dell'interno hanno valori alquanto più alti, mentre i tratti costieri dove tuttora imperversa la malaria, le più aspre zone montuose e le valli trasversali vengono piuttosto sfuggite; le più alte densità si notano nelle prefetture di Tirana (67 abitanti) e di Durazzo (48 abitanti). Le tre principali città dell'Albania sono Scutari (29.000 abitanti), Tirana (31.000), Corizza (23.000). Tirana, prescelta capitale per la sua posizione al centro dello stato, si è trasformata rapidamente in questi ultimi anni, ma era già prima un centro agricolo e manifatturiero di una certa importanza. Nell'insediamento si notano numerose tracce delle passate vicende. Così un tipo ereditato dai Turchi è il *ciflik*, che è un casale posto accanto alla dimora del latifondista, formato da una serie di povere case, costruite secondo uno schema uniforme, abitate dalle famiglie che coltivano a colonia parziaria o a piccolo fitto in natura. Specialmente nelle zone dove era in uso la vendetta di sangue si trova ancora di frequente la *kula*, che è un'abitazione fortificata, abbastanza comoda, con feritoie e mura massiccie ed altre caratteristiche simili ai castelli medievali.

Alla fine della guerra mondiale si era pensato di formare dell'Albania un territorio a mandato, ma essa venne invece mantenuta indipendente. Allo scopo di definire i confini albanesi, la Conferenza degli ambasciatori di Parigi aveva nominato una commissione internazionale, il presidente della quale (generale Tellini) veniva atrocemente assassinato in territorio greco nell'agosto 1923; dopo lunghe discussioni per il tracciato (specie attorno al lago d'Ochrida) il protocollo di delimitazione con la Grecia veniva infine firmato a Firenze nel gennaio 1925 e quello con la Iugoslavia pure a Firenze nel luglio 1926. Dopo un periodo piuttosto turbolento, che costrinse l'Italia nel 1920 ad abbandonare il paese conservando soltanto l'isolotto di Saseno, il 27 gennaio 1925 venne proclamata la repubblica, alla cui presidenza fu eletto Ahmed Zogu, che tre anni e mezzo più tardi assunse il titolo di re degli Albanesi. Un patto d'amicizia con l'Italia venne stretto il 27 novembre 1926, ribadito con il trattato d'alleanza concluso l'anno dopo (novembre 1927) e riconfermato con gli accordi del maggio 1936. Qualche moto insurrezionale, scoppiato presso la frontiera greca (Argirocastro), a Fieri ed a Telepeni venne facilmente represso ed il paese è andato sempre più assumendo un aspetto europeo, grazie ai lavori compiuti per la bonifica idraulica e sanitaria, la regolarizzazione dei corsi d'acqua, la costruzione della rete stradale e di numerosi edifici pubblici, le nuove sistemazioni portuali, il riordinamento dell'esercito, lo sfruttamento delle ricchezze naturali, l'applicazione della riforma agraria. Secondo la costituzione approvata il 1° dicembre 1928, l'Albania era un regno con a capo un sovrano dotato di larghi poteri. Essa era poi ripartita in 10 prefetture, di cui quelle di Dibra e di Cossovo mantenevano il nome del capoluogo anche se questo è passato alla Iugoslavia; suddivisioni minori erano i comuni, che si raggruppavano in 39 circondari, i quali nell'Albania settentrionale coincidono spesso col territorio d'una tribù o di un gruppo di tribù.

Come economia l'Albania presenta nelle pianure alluvionali, nelle zone collinose, negli altipiani poco elevati e nei bacini interni, condizioni favorevoli per l'agricoltura, ma la fertilità del suolo non è ancora adeguatamente sfruttata, dato che solo poco più d'un decimo della superficie totale viene annualmente seminata e coltivata: la malaria infierisce tuttora nella parte più bassa e perdurano in più luoghi le conseguenze del lungo abbandono. Tra le colture la più diffusa è quella del mais (produzione 1.200.000 quintali), col quale si fa una specie di pane, che viene cucinato da ogni famiglia e che assieme al formaggio pecorino fresco, a qualche legume ed al latte fermentato, forma il principale alimento del contadino. Anche le altre colture cerealicole e foraggere sono in aumento, specie il grano, che nel triennio 1934–36 ha dato una produzione media di 400.000 quintali. Nelle depressioni costantemente irrigate si semina un po' di riso e di cotone. Il tabacco, di buona qualità, è coltivato attorno ad ogni casa e dà luogo ad una piccola esportazione. Numerosi anche gli alberi da frutto. Nelle regioni collinose è assai diffuso l'olivo (un milione di alberi), al quale i Veneziani avevano dedicate molte cure; l'olio che produce è tuttavia di qualità scadente e deve venire raffinato in Italia. L'agricoltura, esercitata in forma estensiva, per lo più si accoppia con la pastorizia brada e transumante. I contadini vivevano in condizioni piuttosto dure, male alloggiati, abbandonati a loro stessi, gravati di obblighi di vario genere, simili alle angherie feudali, indebitati chi più chi meno; frequente era anche il caso che la terra spettasse all'intera famiglia indivisa. Una legge votata al Parlamento il 13 aprile 1930 ha cercato di porre rimedio a questi inconvenienti ed ha espropriato 1/3 delle proprietà superiori a 40 ettari. È stata poi creata una Banca agricola nazionale, destinata a fornire mutui a condizioni di favore. Gli Italiani, che già nel periodo d'occupazione della parte meridionale avevano cercato di portare il loro contributo alla valorizzazione del suolo albanese, avevano ottenuto concessioni per lunghi periodi; essendo stato poi vietato l'accesso in Albania ai contadini italiani fu necessario impiegare la mano d'opera locale. La concessione più importante è l'Ente industrie agrarie Albania (ha. 3000 nel comune di Sciac). L'allevamento è praticato ancora in forma arretrata da pastori seminomadi che si spostano dai pascoli estivi di montagna ai pascoli invernali della pianura costiera. I bovini, di statura piccola



ALBANIA

Digitized by Google

e di scarso rendimento, sono circa 400.000; di migliore qualità sono gli ovini (circa 2 milioni e mezzo), rivestiti di buona lana e utilizzati anche per la carne e per il latte; le capre sono oltre un milione. Secondaria importanza hanno gli equini e rari, specie nei territori musulmani, sono i suini.

Le foreste coprono circa 1/3 del territorio albanese e costituiscono una risorsa non indifferente, ma dato lo sfruttamento eccessivo operato nelle zone di facile accesso, in più luoghi il bosco è stato sostituito con cespugli, che possono venire utilizzati solo per fare carbone. Ancora scarso è l'impiego di teleferiche e di segherie, limitate a qualche impresa italiana, come quella di Lagora nella prefettura di Valona.

Nel campo minerario le prospettive appaiono abbastanza promettenti specie per gli idrocarburi liquidi (petrolio) e solidi (asfalto e bitume). La formazione petrolifera è diffusa specialmente nell'Albania sud-occidentale, nei bacini dei fiumi Voiussa, Semeni (col suo affluente Devoli) e Scumbi. Il giacimento bituminifero di Selenizza, già conosciuto dai Romani e dai Veneziani, è ora in possesso della Società italiana per le miniere di Selenizza. I primi indizi petroliferi nella valle del Devoli erano stati segnalati già nel 1913 e alcune ricerche erano state fatte al tempo dell'occupazione italiana presso Drasciovizza. Poi vennero accordate varie concessioni e buoni risultati hanno avuto specialmente le ricerche della Azienda italiana petroli Albania, che ha trovato un orizzonte petrolifero tra 260 e 500 metri; l'esportazione si è iniziata nel dicembre 1935 e a partire dai primi mesi del 1936 la produzione si è aggirata sulle 6000 tonnellate mensili, in seguito ancora aumentate; nel 1938 la produzione ha raggiunto le 125 mila tonn. Presso i pozzi, che sono in tutto 360, sono stati creati dei grandi depositi ed un oleodotto collega la zona di Devoli con Valona, da dove il petrolio viene trasportato con navi-cisterne a Bari; ivi è sorto di recente un grande stabilimento, che con un processo moderno ricava tutta la gamma dei prodotti petroliferi.

L'industria era nel passato limitata al lavoro domestico ed oltre alle armi, l'oreficeria, i cuoiami, riguardava quasi esclusivamente la trasformazione dei prodotti agricoli. Da poco tempo sono sorti dei nuovi edifici industriali moderni (mulini, raffinerie di olio, concerie). Il caseificio conserva invece i caratteri di piccola industria familiare. Le prospettive future sono abbastanza favorevoli per l'industria, data la possibilità di far uso della energia elettrica, fornita dai numerosi corsi d'acqua.

Il traffico interno, che la natura montuosa del territorio e la complicata rete fluviale rendono alquanto difficoltoso, è stato molto facilitato dalla costruzione di numerose strade. Alcune risalgono agli anni di guerra, quando la parte meridionale era occupata dagli Italiani e quella settentrionale dagli Austriaci, ma poi un nuovo impulso al miglioramento della rete si è avuto a partire dal 1925 con la costituzione della Società per lo sviluppo economico dell'Albania (S. V. E. A.), che nel decennio successivo ha costruito 275 chilometri di nuove strade e moltissimi ponti. A differenza delle antiche strade (simili ai tratturi nelle zone piane e alle mulattiere nei tratti montuosi, prive di massicciata, con pendenze poco uniformi e percorribili solo in qualche stagione) le nuove vie sono del tutto simili a quelle dei nostri paesi e valicano i corsi d'acqua con grandiosi ponti moderni in cemento. A cura della S. V. E. A. è stato modernamente attrezzato anche il porto di Durazzo, che consente ora sbarchi sicuri con qualunque stato del mare ed è destinato ad essere un elemento di progresso della vita albanese, data la sua posizione centrale in un punto prossimo a Tirana, da dove s'irradia un'importante rete di strade. Anche gli altri porti sono stati migliorati, in modo che andrà certo scomparendo quell'inconveniente che nel passato, data la mancanza di rapporti tra porto e porto e la deficienza di comunicazioni trasversali, costringeva l'Albania del nord a smerciare in Italia quei prodotti che l'Albania del sud doveva invece acquistare nel nostro paese. Anche Corizza, che prima gravitava piuttosto verso regioni poste al di là del confine, tende a stringere sempre più i rapporti con i porti adriatici ed è prevedibile che nel futuro, specialmente se potrà essere effettuato un collegamento ferroviario con la linea Morava-Vardar, l'Albania potrà avere grande importanza per il transito.

Data la necessità di procurarsi all'estero tutto quanto occorreva alla ricostruzione economica del paese, la bilancia commerciale albanese ha segnato negli ultimi anni un notevole squilibrio tra importazioni ed esportazioni, fino a raggiungere nel 1929 un disavanzo di 24 milioni di franchi oro. A saldarlo hanno provveduto in piccola parte le rimesse degli emigranti albanesi ed in più larga misura l'afflusso di capitali stranieri, specialmente italiani. Tra le esportazioni i valori principali sono rappresentati dal bestiame, dalle pelli, dal formaggio, dalle uova, dal pesce, dal petrolio, dalla lana, mentre le importazioni riguardano un numero assai più grande e vario di prodotti, che va dai tessuti e filati di cotone, allo zucchero e caffè, dal cemento ai combustibili. L'Italia è di gran lunga il principale acquirente come pure il principale fornitore, in rapporto anche col fatto che l'Albania è collegata regolarmente con l'Italia per mezzo di comodi servizi marittimi (linea bisettimanale Bari-Durazzo), come pure con linee aeree. Tutta la vita economica del paese si è molto giovata per la creazione d'un istituto bancario efficiente (Banca nazionale d'Albania).

L'unione dell'Albania con l'Italia avrà senza dubbio i migliori effetti per il paese; liberatasi dal giogo della politica feudale e terroristica di Zogu, l'Albania potrà attendere con maggior respiro e senza esose vessazioni al suo progresso economico e sociale, rinnovata dall'apporto vivificatore del Fascismo che darà dignità di nazione all'eroico paese.

BIBL.: A. Baldacci, *L'Albania* (Collezione Istituto per l'Europa orientale), Roma 1929; S. Giuliani, *Assestamento e rinascita dell'Albania*, Milano 1929; F. Tajani, *L'avvenire dell'Albania*, Milano 1932; A. Giannini, *La costituzione dell'Albania*, in *L'Europa orientale*, X (1930), pp. 297-321; G. Lorenzoni, *La questione agraria albanese: Studi, inchieste e proposte per una riforma agraria in Albania*, Bari 1930; A. Moschetti, *Giacimenti di idrocarburi in Albania*, in *Bollettino Soc. Geologica*, 1937, pp. 67-76; *Un decennio di vita della Svea* Roma 1936.

E. Migliorini

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – La formazione dello stato albanese è preceduta da avvenimenti che smentiscono le asserzioni di alcuni diplomatici (Sazonov), che l'Albania fosse una pura espressione geografica. Il popolo albanese si trovava in una situazione sfavorevole perché diviso in tre religioni e perché i Greci, Serbi e Montenegrini avevano delle mire sul suo territorio. Nel 1876 gli Albanesi, sempre fra di loro divisi anche da lotte di parte e feudali, si unirono nel comune intento d'impedire la mutilazione del territorio da loro abitato a vantaggio dei Montenegrini e dei Greci.

Col trattato di Santo Stefano (1878) si iniziava il processo di smembramento dei territori abitati dalle stirpi albanesi, che provocava la costituzione del « Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazione albanese ». Questo comitato, organo comune di tutti gli Albanesi, sorgeva, a differenza dell'antica Lega albanese, favorito dal governo turco, per difendere l'Albania dalla rapacità delle confinanti nazioni cristiane. Il trattato di Berlino non si preoccupava del nascente nazionalismo albanese e decideva l'unione alla Serbia dei territori albanesi di Kusumlje e Vranja; al Montenegro, di Antivari, Gusinje, Plava e Triepsi; alla Grecia, di una parte dello Epiro. Reazione e protesta contro codesto smembramento fu la creazione della « Lega albanese di Prizren per la difesa del territorio albanese », la quale Lega decideva di difendere con le armi i suddetti territori. Infatti forze volontarie della Lega sostituirono immediatamente le truppe turche che vennero ritirate dal governo di Costantinopoli. Il sospetto che la Turchia non fosse estranea all'azione della Lega determinava l'Inghilterra, d'accordo con le potenze firmatarie del trattato di Berlino, a presentare un'intimazione al governo turco, mentre le flotte riunite facevano una dimostrazione navale davanti a Dulcigno. La Turchia si vedeva costretta a mandare contro gli insorti nell'Albania settentrionale Dervish pascià con 30.000 uomini. Le forze militari della Lega venivano vinte; uccisi e in parte esiliati i capi della Lega; fra gli ostaggi presi era anche il giovane principe dei Mirditi,

Digitized by Google

Prenk Bib Doda. Una nuova lega fra le tribù dei Kastrati, Hoti, Gruda e Skreli contro l'occupazione montenegrina di territorio albanese, cui era stata aggiunta Podgoriza, si costituiva nel 1883. Durante la guerra greco-turca del 1897 l'Albania dava manifesti segni di vitalità nazionale; la Lega di Prizren, fatta rivivere dai Turchi, organizzava il convegno dei capi albanesi di Ipek nel 1899, e prendeva energiche misure per difendere il territorio del sultano da qualsiasi usurpazione. Nel 1903 conformemente ai deliberati di Ipek veniva innalzata protesta contro i progetti austro-russi di riforme in Macedonia. In questo periodo si crea lentamente la coscienza nazionale albanese; sorge una letteratura, una poesia epica che esalta le vittorie albanesi sui Montenegrini presso Plava; che maledice al congresso di Berlino e alle potenze europee che avevano inviato le loro flotte a Dulcigno per imporre la cessione di territori albanesi al Montenegro. Comitati nazionali nel nord e nel sud del paese, ai quali partecipano cristiani e maomettani, proclamano la tolleranza delle confessioni e la libertà di culto. I capi della « Lega di Prizren », che diressero il movimento per l'autonomia del paese, certamente non intendevano rinunciare alla posizione di privilegio della loro fede islamica. La loro lotta era diretta contro i tentativi turchi di introdurre, anche in Albania, le imposte, il servizio militare obbligatorio e il divieto d'uso d'armi alla popolazione civile. Ma questa lotta contro Costantinopoli creava negli Albanesi la coscienza che fra di essi e i Turchi c'era una netta differenza: che cioè essi non erano soltanto maomettani, ma anche Albanesi, con una propria storia. Affiorava quindi il ricordo della gloriosa epopea della guerra di Scanderbeg contro i Turchi, nella quale essi Albanesi, cristiani e maomettani, combatterono assieme ai Veneti con l'Occidente, contro l'Oriente. Si rivolse l'attenzione alla lingua di cui furono esaminate le regole grammaticali; furono curati i dialetti di cui tre assursero all'onore di lingua letteraria. Il dialetto medio, che si parla ad Elbasan, per il fatto che può essere facilmente compreso tanto al nord quando al sud, assunse le funzioni di lingua comune. Furono introdotti i caratteri latini. Si creò una *élite* di uomini: taluni di questi avevano studiato presso le università europee, altri erano da tempo emigrati nella penisola balcanica, in Oriente e in America; questa *élite* si interessò vivamente al lento ma intenso lavorio per la realizzazione dell'unità nazionale che avrebbe condotto poi all'unità statale.

La rivolta dei Giovani Turchi (1908) attira l'attenzione degli Albanesi, i quali credono di vedere nel nuovo regime ottomano le premesse per la loro autonomia. Ma la politica di violenta turchizzazione dei Giovani Turchi determina una viva delusione.

Dal maggio 1909 allo scoppio della prima guerra balcanica del 1912 la storia del popolo albanese è un continuo succedersi di rivolte. Contro la politica dei Giovani Turchi scoppiava una rivolta che veniva domata da Shefket Torgud pascià; nel 1912 una nuova insurrezione, in seguito alla quale, dopo l'occupazione di Skoplje, il governo di Costantinopoli concedeva agli Albanesi alcuni privilegi. Ma la guerra balcanica ne impediva l'esecuzione. Gli Albanesi erano discordi circa il loro atteggiamento verso la Turchia. I Malissori e i Mirditi, che durante la battaglia di Kumanovo passarono ai Montenegrini, si schierarono contro di essi quando le truppe montenegrine iniziarono l'assedio di Scutari. La guerra invase il territorio albanese: nove decimi di esso furono occupati dagli alleati balcanici. Infatti, i Serbi occuparono le provincie di Skoplje e Monastir, donde raggiunsero i porti di S. Giovanni di Medua e Durazzo; i Montenegrini, nell'ottobre del 1912, conquistarono Biepolje, Berana, Plevlje, Plava, Gusinje e Ipek, e il 2 aprile del 1913 entrarono a Scutari; i Greci puntarono sull'Albania meridionale e occuparono Prevesa (novembre 1912) e Janina (marzo 1913), mentre navi greche bombardavano Valona. Il 28 novembre del 1912 Ismail Bey riuniva a Valona un congresso di ottantatré notabili il quale proclamava l'indipendenza dell'Albania e costituiva un governo provvisorio.

Il momento era difficilissimo; Italia e Austria-Ungheria seguivano con grande interesse gli avvenimenti. Tanto l'una che l'altra avevano importanti interessi in Albania; gli interessi italiani, interessi commerciali, scuole, ospedali, linee di navigazione, superavano di gran lunga quelli dell'Austria-Ungheria. Tutte e due queste grandi potenze sostenevano l'autonomia e l'indipendenza albanese: l'Italia in particolare, dove esisteva una tradizione garibaldina in favore dell'indipendenza albanese, sulla quale si basava la vasta azione svolta da Albanesi, cittadini italiani, che nel 1903 avevano costituito il comitato albanese presieduto da Ricciotti Garibaldi col programma: l'Albania agli Albanesi.

La situazione diventava sempre più pericolosa perché l'Austria-Ungheria cominciava ad ammassare truppe lungo le frontiere serba e montenegrina. Finalmente il 28 marzo 1913, le grandi potenze, con una nota collettiva, ordinavano la fine delle ostilità, imponevano ai Montenegrini di togliere l'assedio a Scutari, ai Serbi di evacuare le regioni occupate. Pochi giorni dopo nelle acque di Antivari compariva una flotta internazionale per imporre la volontà delle grandi potenze.

Finite le guerre balcaniche, con il trattato di pace del 30 maggio 1913, la Turchia affidava alle grandi potenze (Germania, Austria-Ungheria, Francia, Inghilterra, Italia e Russia) la cura di regolare la delimitazione delle frontiere dell'Albania. Con ciò si riconosceva l'Albania come uno stato a sé, di cui era necessario soltanto delimitare i confini. Durante la conferenza degli ambasciatori a Londra (17 dicembre 1912-15 luglio 1914), veniva deciso che l'Albania fosse costituita in principato sovrano, autonomo e ereditario in ordine di primogenitura, neutralizzato sotto la garanzia delle grandi potenze. Col protocollo di Firenze (17 dicembre 1913) venivano definite le frontiere dell'Albania. La Serbia non otteneva l'accesso al mare, ma aveva la pianura di Cossovo, Prizren, la riva destra del Drin nero e Dibra. La Grecia non otteneva tutta l'Albania meridionale, ma si vedeva riconosciuto il possesso di tutto l'Epiro e la Ciamuria, e il Montenegro otteneva i territori degli Hoti, dei Gruda, e parte di quello dei Clementi, la pianura di Podgoriza, i porti di Dulcigno e di Antivari, la Metohija di Ipek e di Giacova.

Intanto il governo provvisorio albanese costituito a Valona, sotto la presidenza di Ismail Kemal Vlora, vedeva la sua opera resa più difficile dal sorgere di altri governi locali: nella Mirdizia, un governo presieduto da Bib Doda, e a Tirana un altro presieduto da Essad pascià della potente famiglia dei Toptani. Nel gennaio 1914, la commissione internazionale delegata dalla conferenza degli ambasciatori, cui Ismail Kemal Vlora aveva rassegnato i poteri, approvava a Valona lo statuto dell'Albania in 216 articoli. In base a questo statuto l'Albania veniva eretta in principato costituzionale, ereditario, sotto la garanzia delle sei grandi potenze, e veniva chiamato al trono il principe di Wied. Essad pascià, il cui governo si era costituito in protesta delle mutilazioni territoriali, accettava lo stato e riconosceva il nuovo sovrano. Il 7 marzo 1914 il principe di Wied giungeva in Albania. Circa dieci giorni prima, delegati delle provincie epirote assegnate all'Albania costituivano ad Argirocastro un governo provvisorio per l'Epiro, presieduto da Zoografos, ex-ministro degli esteri greco. Nonostante l'impegno preso nel dicembre del 1913, il governo greco non si decideva ad evacuare l'Albania meridionale, e negava ogni intesa col governo di Argirocastro, sebbene i battaglioni epiroti fossero composti di regolari greci e di volontari cretesi. Queste truppe epirote misero a ferro e a fuoco l'Albania meridionale: Tepeleni e Leskovik erano distrutte, circa trecento villaggi nelle regioni di Argirocastro, Leskovik, Skrapari e Corizza, incendiati. Il nuovo sovrano rinunciava alla collaborazione della commissione di controllo e nominava presidente del consiglio albanese l'ex-ambasciatore turco Turhan pascià; Essad pascià si assumeva il compito di reprimere le rivolte organizzate dalla Grecia nell'Albania meridionale. La gendarmeria albanese, organizzata e comandata da ufficiali olandesi, batteva i Greci

Digitized by Google

a Berat e al colle di Guriprere, e liberava Corizza. La evacuazione dei Greci dall'Albania meridionale, che la commissione di controllo riusciva ad ottenere promettendo l'immunità alle bande epirote, veniva ritardata in seguito al complicarsi della situazione internazionale.

Le agitazioni dell'Albania meridionale si ripercuotevano gravemente sul governo centrale. Essad pascià veniva accusato di non aver fatto arrivare in tempo armi e munizioni nella regione di Corizza; nella notte del 19 maggio 1914 la sua casa era bombardata. Riusciva ad aver salva la vita e veniva condannato all'esilio, ciò che provocava una rivolta dei suoi partigiani a Tirana. La rivolta si estendeva in tutta l'Albania centrale. Il 23 maggio il principe per sfuggire ai ribelli si rifugiava su di una nave italiana; ma riprendeva poco dopo il potere. Il 3 settembre, assediato nel suo palazzo, non avendo più l'appoggio dell'Austria, abbandonava Durazzo e si allontanava definitivamente dall'Albania a bordo della nave italiana *Misurata*. La guerra mondiale era già in pieno sviluppo. L'Albania in preda all'anarchia era divisa in sei parti ciascuna con proprio regime. Unico potere legale, rimaneva a Scutari la commissione di controllo che rappresentava l'unità albanese, ma nell'assoluta impossibilità di agire perché i suoi delegati appartenevano a stati in guerra fra di loro. I Greci riprendevano Corizza; i Montenegrini scendevano a Scutari e occupavano il Tarabosh e i Serbi avanzavano nell'Albania del nord. In questo agitato periodo, Essad pascià ricompare e nell'ottobre 1914 viene nominato capo del governo provvisorio albanese.

Le ambizioni greche costringono intanto l'Italia, per difendere l'equilibrio del basso Adriatico, a inviare un presidio a Saseno e quindi ad occupare Valona (28 dicembre 1914). Intervenuta poi nella guerra mondiale, essa continua con la sua azione a liberare il paese dall'occupazione greca. Verso la fine del 1915 gli Austro-Tedeschi, sconfitti i Serbi, occupano la parte settentrionale del paese, e avanzano su Scutari, Alessio, Croia, e Durazzo; una insurrezione fomentata da agenti austriaci costringe Essad ad abbandonare Durazzo. Al principio del 1916 i Bulgari puntano su Monastir, Ochrida, Berat, Elbasan; li occupano e con pattuglie si affacciano sino al mare, fra Durazzo e Valona. L'Italia, a sua volta, concentra a Valona le sue forze, che nel 1915 avevano liberato dall'occupazione greca gran parte dell'Albania meridionale, e ferma l'avanzata austro-tedesca alla Voiussa (1916), che è fronteggiata più efficacemente nella primavera del 1917, quando si stabilisce il contatto fra le truppe italiane e le truppe francesi, le quali avanzando dalla Macedonia, cacciati i Greci, assicurano la libera comunicazione dell'arteria Santi Quaranta-Bitolia, necessaria per l'armata d'Oriente. Nel giugno 1917 truppe italiane occupavano Prevesa e il Pindo e un anno dopo Berat e assieme alle truppe francesi proseguivano nell'avanzata dopo la conclusione dell'armistizio con la Bulgaria. A Scutari si ricostituiva la commissione di controllo composta di membri rappresentanti i paesi alleati, la quale dava all'Italia e alla Francia l'incarico di continuare ad amministrare i territori occupati.

Nell'anno 1918, tutta l'Albania settentrionale, centrale e meridionale, fatta eccezione della regione della riva sinistra del Drin nero, occupata dai Serbi, era sotto l'influenza italiana; già nel 1917 il generale Ferrero col proclama di Argirocastro aveva promesso l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione dell'Italia, e nel dicembre 1918 questa favoriva la costituzione di un regolare governo albanese formato a Durazzo da Turhan pascià. Era la ricostituzione del principato di Albania, pressoché intero, quale era stato costituito nel 1913.

Finita la guerra mondiale, l'Italia, che aveva saputo vincere sui campi di battaglia, non riesce a vincere la pace. Le complicate trattative diplomatiche durante la conferenza della pace, e l'accordo italo-greco del 29 luglio 1919 con il quale i nostri delegati riconoscevano le pretese greche sull'Albania meridionale, compromettevano gravemente la tradizionale simpatia del popolo albanese verso l'Italia. Nel gennaio 1920 veniva convocata a Lusnja un'Assemblea nazionale la quale riaffermava il proposito di resistere a qualsiasi mutilazione del territorio nazionale, e decideva la convocazione del Parlamento nazionale a Tirana. Il governo provvisorio albanese con grandi difficoltà riuscì a vincere le tendenze autonomiste delle popolazioni montane, che venivano alimentate dall'estero. L'evacuazione delle truppe straniere non fu cosa facile. Intrighi internazionali portarono all'insurrezione di Valona, in seguito alla quale, e a conclusione di trattative da tempo svolte a Tirana dal barone Aliotti e poi dal conte Manzoni, veniva firmato il protocollo di Tirana in forza del quale l'Italia sgombrava Valona, ma conservava Sàseno. Durante queste trattative, l'Italia denunciava il patto italo-greco del 29 luglio 1919. I Serbi si rifiutavano di sgomberare la valle del Drin, al confine orientale albanese, e verso la fine del 1921 irrompevano oltre Scutari, fino alle porte di Tirana. La tenacia albanese e l'intervento dell'Italia per l'integrità del nuovo stato provocavano l'interessamento della conferenza degli ambasciatori che costringeva i Serbi a sgombrare il territorio da loro occupato, riconosceva la sovranità e l'indipendenza dello stato albanese e all'Italia un particolare interesse al mantenimento dell'integrità di detto stato. Una commissione della Società delle nazioni che visitò allora l'Albania giunse alla conclusione che qualsiasi tentativo di sopprimere il nazionalismo albanese sarebbe stato condannato al fallimento ed avrebbe avuto pericolose conseguenze per la pace balcanica.

Nell'anno 1920 compare sulla scena politica dell'Albania Ahmed Zogu, appartenente all'antica famiglia dei signori feudali del Mati. Appena venticinquenne, nel 1920 Ahmed Zogu partecipa al governo albanese in qualità di ministro degli interni. Vi rimane otto mesi, e un anno dopo, quando i Serbi marciano su Tirana, assume il portafoglio della guerra nel Ministero dell'Unione sacra, che riesce a provocare l'intervento della conferenza degli ambasciatori. Nel 1921 ha luogo la liberazione degli appartenenti alla famiglia Toptani che, dopo la morte di Essad (1920) a Parigi, erano stati imprigionati per abbattere la loro potenza nell'Albania centrale. Ahmed bey Toptani, appena liberato, tenta contro Ahmed Zogu, che dopo aver riassunto in un successivo gabinetto il portafoglio degli interni, nel dicembre 1922, aveva assunto per la prima volta la presidenza del consiglio, un colpo di mano su Tirana. Il colpo non riusciva e ne seguiva una violenta repressione che accresceva di molto il prestigio di Ahmed Zogu, il quale procedeva ad una revisione della sua politica e si staccava dai nazionalisti con i quali aveva organizzato i moti del 1920, e nelle imminenti elezioni cercava appoggi nel campo conservatore. Le elezioni davano una grande maggioranza alla tendenza conservatrice; tuttavia Ahmed Zogu era costretto ad abbandonare il potere. Al principio del 1924 uno studente nazionalista commetteva un attentato contro Ahmed Zogu; a questo attentato seguiva l'uccisione di Auni Rusten, l'uccisore di Essad. Questi due avvenimenti turbavano profondamente la vita politica albanese; una parte dei deputati abbandonava Tirana e si ritirava a Valona dove creava un piccolo Parlamento. Da Valona, nel luglio 1924, partiva la spedizione su Tirana che obbligava Shefket Verlaci, successore di Ahmed Zogu, ad abbandonare il potere e Ahmed Zogu a riparare in Iugoslavia. Ma il governo nazionalista di Fan Noli non riusciva a imporsi. Una rivoluzione appoggiata dalla Iugoslavia riconduceva Ahmed Zogu in Albania. Verso la fine del gennaio 1925 egli indiceva le elezioni, faceva proclamare allora la repubblica, votare lo statuto, ed era eletto primo presidente. Ahmed era allora indubbiamente un uomo assai gradito alla Iugoslavia; senonché appena insediato, visto che doveva optare fra Iugoslavia e Italia (la quale, prescindendo da prove evidenti, volle ritenere che al moto capitanato da Ahmed Zogu fosse estraneo qualsiasi intrigo o complotto estero) egli optò per l'Italia: cioè nell'amicizia con l'Italia scorse il mezzo per resistere alle pressioni iugoslave. Nell'ottobre 1926 emigrati albanesi residenti in Iugoslavia tenevano un convegno a Mostar per organizzare una nuova rivolta.

Digitized by Google

Già nel 1925 Pašić aveva raccolto i più fieri nemici personali di Ahmed Zogu per incitarli ad un colpo di mano contro il governo di Tirana. Ma né la trama del 1925 né quella del 1926 avevano buon esito. Non soltanto vigilava Ahmed Zogu; vigilava anche il governo di Roma. Mentre gli insorti albanesi si preparavano per irrompere in Albania, il giorno 27 novembre 1926 i governi di Roma e di Tirana stipulavano il trattato di Tirana. La ripercussione di questo patto in Iugoslavia era enorme: le agitazioni culminavano nel tentativo di organizzare una sommossa di profughi albanesi ai confini della repubblica. Si tentava di ripetere contro Ahmed Zogu la manovra che era stata fatta in suo favore contro Fan Noli. Ma il patto di Tirana, ratificato in Italia e in Albania, e già registrato a Ginevra, entrava automaticamente in vigore: il 19 marzo 1927 il governo di Roma segnalava ai governi di Parigi, Londra e Berlino la gravità della situazione. Di fronte al tempestivo e deciso intervento diplomatico dell'Italia, il tentativo insurrezionale falliva completamente. La Iugoslavia, isolata nei Balcani, iniziava rapidamente trattative per la stipulazione di un patto franco-iugoslavo che veniva firmato il giorno 11 novembre 1927. Era un tentativo di inserire le convulsioni balcaniche nel quadro della politica europea-mediterranea, e l'Italia rispondeva con la firma, il giorno 22 novembre 1927, di un trattato di alleanza definitiva con l'Albania. Il 1° settembre 1928 l'Assemblea nazionale trasformava l'Albania in regno, e proclamava Ahmed Zogu re degli Albanesi.

L'alleanza con l'Italia produceva intanto i suoi risultati nel campo economico. Con l'accordo del 26 giugno 1931 il governo italiano concesse a quello albanese un prestito senza interessi di 100 milioni di franchi oro, il quale però venne sospeso nell'aprile 1933 perché il governo personale di Zogu aveva distratto a proprio favore la maggior parte di tale somma (si calcola che egli avesse fatto depositare a proprio nome a Londra oltre sessanta milioni di franchi oro). Nel marzo 1936 furono firmati 12 accordi di carattere economico finanziario (le cui ratifiche furono scambiate il 30 marzo a Tirana) con cui l'Italia rescindeva il vecchio prestito e ne accordava alcuni minori con scopi ben determinati appunto per impedire eventuali manomissioni. Questo accordo, accanto agli altri minori, tendeva a rafforzare il controllo amministrativo dell'Italia sull'Albania e cercava quindi di opporsi alla politica accaparratrice di Zogu. Ciò naturalmente ebbe per risultato il tradimento di questo signore che, pur proclamandosi tuttora amico dell'Italia, tendeva a favorire le democrazie franco-inglesi allo scopo di creare una spina sul fianco della nazione amica. D'altra parte il governo duro ed esoso, irrispettoso delle sane tradizioni del popolo e nello stesso tempo vessatorio, con le forme più brutali ed inumane, aveva creato uno stato di perenne insurrezione nel paese e l'angosciosa domanda nelle menti più pensose delle sorti dell'Albania, perché l'Italia fascista permettesse un tale stato di cose. I tentativi insurrezionali più degni di nota furono quelli di Fieri (14 agosto 1935) e di Argirocastro (15 maggio 1937) e dimostravano l'intolleranza per il regime brutale di Zogu anche nella parte più popolare del paese.

Tutto ciò spinse il governo italiano ad iniziare nel marzo del 1939 delle conversazioni per la conclusione di un nuovo più stretto accordo, accordo che non si poté raggiungere per il contegno dilatorio di Zogu, mentre il suo governo organizzava dimostrazioni ostili contro l'Italia mettendo in grave pericolo l'incolumità personale degli Italiani residenti in Albania. Vista impossibile una soluzione pacifica della questione, il governo italiano ordinava lo sbarco delle nostre truppe, che all'alba del 7 aprile 1939 occupavano i porti di Santi Quaranta, Valona, Durazzo, San Giovanni di Medua, da cui iniziavano la marcia verso l'interno. La situazione precipitava immediatamente; fallito il tentativo dilatorio di Zogu, questi la stessa notte fuggiva ignominiosamente abbandonando la capitale ai criminali fatti uscire dalle carceri, e portandosi appresso, oltre ad un ingente tesoro personale, la cassa dello stato.

Il giorno 8 aprile alle ore 9,30 le truppe italiane entravano a Tirana, mentre la popolazione albanese tutta manifestava inequivocabilmente il suo desiderio di essere unita con più stretti vincoli all'Italia e di essere liberata definitivamente dal giogo di Zogu. Il Consiglio provvisorio amministrativo albanese, che aveva temporaneamente assunto la direzione del governo, convocava per il giorno 12 aprile l'Assemblea costituente ed in questa il presidente del Comitato, Xhafer Ypi, pronunciava uno storico discorso in cui riaffermava l'unanime volontà di unirsi in modo definitivo all'Italia mediante l'unione personale della Corona d'Albania nella persona del Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia, e dei suoi reali successori. L'Assemblea nazionale costituente decideva in tal senso, mentre il 13 aprile il Gran Consiglio del Fascismo approvava un ordine del giorno con cui consentiva tale assunzione e dopo l'approvazione della Camera dei fasci e delle corporazioni e del Senato, il Re Imperatore accettava solennemente la Corona d'Albania in data 16 aprile 1939 alle ore 11.

La portata internazionale dello storico evento veniva precisata dal conte Galeazzo Ciano nella seduta della Camera dei fasci e delle corporazioni del 15 aprile.

Può dirsi in genere che dopo l'inevitabile turbamento dei primi giorni, v'è stata piena comprensione non solo da parte dell'Inghilterra e della Francia, ma anche da parte delle potenze direttamente interessate quali la Iugoslavia e la Grecia.

L'Albania munita del nuovo statuto concesso dal Re Imperatore il 3 giugno 1939, è in via di raggiungere le mete del suo progresso interno.

Bibl.: A. Di San Giuliano, *Lettere sull'Albania*, Roma 1903; E. Barbarich, *L'Albania*, Roma 1905; E. Vaina, *La nazione albanese*, Catania 1917; G. Di Cesarò, *L'Italia nell'Albania meridionale*. Foligno 1922; A. Giannini, *La questione albanese alla Conferenza della Pace*, Napoli 1922; U. Nani, *Italia e Jugoslavia*, Milano 1928; id., *Oriente europeo*, Foligno 1930; R. Cantalupo, *L'Albania e le Potenze*, in *Politica*, fasc. XXVI-XXVII; id., *L'accordo per l'Albania*, *ibid.*, fasc. XXVIII; L. Vitetti, *Negoziati albanesi*, in *Politica*, fasc. XIX. U. Nani

ALCOOLISMO v. MALATTIE SOCIALI.

ALEMBERT, JEAN-BAPTISTE LE ROND (D'). – Nacque a Parigi nel 1717 e studiò diritto, medicina e soprattutto matematiche. Onorato da Federico il Grande e da Caterina di Russia, membro dell'Accademia, collaborò con Diderot ai primi volumi dell'*Encyclopédie*. Riconosciuto capo dei « filosofi » alla morte di Voltaire, non gli mancarono attacchi sia da parte delle autorità politiche sia da parte di quelle religiose in nome dell'ortodossia, ed egli se ne afflisse sino ad abbandonare la collaborazione all'*Encyclopédie*. Nei *Mélanges de philosophie, d'histoire et de littérature* raccolse molti dei suoi scritti, tra cui il famoso *Discours préliminaire* all'*Encyclopédie*. Altri scritti, che attrassero la viva attenzione dei contemporanei, furono: l'*Essai sur la société des gens de lettres avec les grands*, nel quale, rivelando i pericoli del mecenatismo, è assertore della necessità dell'indipendenza morale e materiale dei letterati, e *Sur la destruction des jésuites*, che provocò vive polemiche. Morì nel 1783.

Nel campo propriamente speculativo, coi suoi *Éléments de philosophie* non può davvero dirsi che ci dia un pensiero originale. Divulgatore del sensismo inglese, limita con Bacone il sapere all'esperienza, non vuol sentire parlare di sistema e tanto meno di cause prime. Dallo stesso Bacone attinge la classificazione delle scienze, corrispettivamente alle tre facoltà mentali, memoria (storia), ragione (filosofia), immaginazione (arti belle), ma, nonostante tale fondamento individuale, ritiene che le scienze rispondano a bisogni sociali e si svolgano nella società, epperò attribuisce alla detta tricotomia un significato dialettico e processuale che ci sembra nuovo. Al normale sviluppo del processo mentale nell'individuo ne corrisponde uno analogo per l'umanità, che ha un ciclo ricorrente. Intuizione, che non sarà senza influsso sulla sociologia comtiana (v. COMTE).

Alla religione il D'Alembert riconosce un valore pratico, in quanto, nonché illuminare le menti, disciplina i costumi, epperò le attribuisce una grande utilità. Ma, messo il problema sul piano pratico, è evidente che una religione valga l'altra e che un catechismo laico può assolvere le stesse finalità della religione, insegnando ai giovani ciò che è essenziale moralmente alla vita sociale. Del resto

Digitized by Google

per il « filosofo » la morale, nonché assoluta, è valutazione di ciò che sia utile o nocivo alla società, quindi anch'essa utilitaria. Pertanto, niente sistema, niente principî immutabili (la stessa idea di libertà è respinta come metafisica), ma solo l'adeguatezza alla realtà sociale, ai vantaggi o agli svantaggi della vita collettiva, è canone di apprezzamento. I limiti di questa teoria sono troppo evidenti perché metta conto insistervi.

Bibl.: *Œuvres philosophiques historiques et littéraires*, Parigi 1805, volumi diciotto. Nella letteratura: J. Bertrand, *D'Alembert*, Parigi 1889; M. Muller, *Essai sur la philosophie de J. d'Alembert*, Parigi 1926. F. Battaglia

ALESSANDRETTA (Sangiaccato di) v. **HATAY** (Stato di); **TURCHIA.**

ALESSANDRO MAGNO. – Fino all'avvento al trono del re Filippo, la Macedonia era rimasta una nazione di contadini i quali vivevano dei frutti della terra nel paese che si estende dall'Albania di oggi fino al sud dell'attuale Bulgaria, e portavano nel sangue più puri e decisi che presso le altre genti della Grecia i segni inconfondibili della stirpe dorica.

Erano vissuti quasi sempre estranei alla comunità greca, e poiché avevano avuto contatti con gl'Illiri, gli Epiroti e i Traci, essi erano considerati «barbari» dagli altri Greci, fino al punto che per partecipare ai giuochi nazionali di Olimpia dovettero dimostrare la loro ascendenza greca, e il loro re Alessandro primo, da non confondersi con Alessandro Magno, dovette far stabilire una genealogia macedonica che risaliva agli Eraclidi sovrani di Argo. Lo stato macedonico fu sempre organizzato a monarchia, ma la monarchia primitiva, durata in quella forma per più secoli, fu trasformata dal re Filippo il quale riuscì a farne uno stato capace di allargare le proprie frontiere. E difatti re Filippo, assicurati i confini con i barbari vicini, orientò tutta l'attività politica verso gli stati greci, fece della capitale Pella un centro brillante di mondanità e di cultura, distrusse a poco a poco il vecchio pregiudizio sulla rozzezza della Macedonia, e si meritò dall'oratore ateniese Isocrate il titolo di « amico delle lettere e delle arti ». In quel tempo la Grecia era divisa e le discordie minacciavano il suo avvenire e la sua civiltà, e però essa si rivolse a re Filippo come al solo uomo di stato che potesse con le armi e con l'equità della sua politica mantenere l'unità del mondo greco contro la minacciosa Persia. Quei popoli come l'ateniese e il tebano che forti della loro civiltà o delle recenti affermazioni militari gli si opposero furono soggiogati e vinti a Cheronea nel 338 a. C., e Filippo diventava di fatto il signore di tutta la Grecia, e faceva perciò della Macedonia il centro politico dell'unità greca.

Quand'egli morì assassinato nel 336, suo figlio Alessandro aveva vent'anni. Educato da Aristotele e figlio di un re che si vantava di discendere dagli Eraclidi nipoti di Eracle, e della regina Olimpia che apparteneva alla famiglia di Achille, il ventenne Alessandro sentiva l'orgoglio di portare in sé il sangue degli eroi più popolari della Grecia e non avvertiva in nessun modo alcun disaccordo tra la Macedonia e la Grecia. Era giovane capace di impulsi e di fredda ragione, metodico e spontaneo, e però spirito ricco di quelle qualità che nascono da così opposte attitudini, e appunto per questo era destinato ad attrarre intorno a sé la simpatia delle masse. Ereditava un regno stabilmente amministrato, un esercito indurito nelle fatiche di guerra, magnificamente equipaggiato, pronto all'azione e alla resistenza. Aristotele aveva educato il suo spirito a concepire vasti orizzonti politici per la sua opera di condottiero; geografi, scienziati, sapienti avevano eccitato in lui il desiderio di conoscere, di scoprire, e destato a poco a poco nel suo cuore di uomo e di soldato e di monarca la passione della ricerca della verità. Aveva letto le relazioni dei viaggiatori antichi, p. es. di Erodoto, e tutto quel mondo vero e fantasioso a un tempo incitava le sue giovani energie alla grande avventura. La notte ch'egli nacque, nell'autunno del 356, avvennero prodigi che lo designavano autore di gesta grandiose, e a gesta grandiose l'avevano educato gl'insegnamenti di Aristotele, proprio così come il padre suo Filippo aveva desiderato ch'egli diventasse, affidandolo alle cure del filosofo: « non mi riempie di gioia il fatto ch'egli sia nato, quanto la contingenza ch'egli sia nato nell'epoca in cui tu sei dei vivi; formato dalle tue cure, egli sarà degno di noi e potrà compiere la missione che un giorno io gli affiderò ».

Tuttavia prima che Filippo morisse gravi avvenimenti minacciarono l'avvenire di Alessandro, che per gravi dissensi sorti tra i suoi genitori fu costretto ad abbandonare la corte insieme con sua madre. E quando poi arrivò l'anno 336 nel quale Filippo, che già si accingeva alla guerra contro la Persia, cadde assassinato improvvisamente e misteriosamente, allora soltanto, nonostante pochi torbidi presto soffocati, Alessandro assicurò alla Macedonia e alla Grecia il destino della miracolosa spedizione asiatica. Ma fu intanto costretto a rimandare l'impresa alla quale Filippo intendeva dare sollecita opera, e dovette subito occuparsi della situazione della Grecia, entrare in Tessaglia, riconquistarla, scendere su Tebe in Beozia, convocare un'assemblea delle città dell'Ellade in Corinto, assicurarsi dell'obbedienza di quelle terre, e quindi, ritornato in Macedonia, ripartirne subito per domare i barbari delle frontiere orientali e occidentali che s'erano ribellati. Furono mesi di difficile e faticosa guerra durante i quali più volte l'esercito di Alessandro conobbe pericoli di disfatta miracolosamente superati dalla volontà e per l'audacia del giovane condottiero, ma alla fine la decisiva vittoria sui Traci assicurò alla Macedonia le antiche frontiere orientali, e permise ad Alessandro di correre immediatamente in Grecia dove Tebe s'era ribellata e Atene aveva defezionato dai patti di Corinto. Questa volta la Grecia fu pacificata davvero, Tebe ed Atene furono domate nel loro improvvido impulso di ribellione, e, per dirla con parole di Demostene, « i cani di guardia » della cosiddetta libertà della Grecia furono consegnati al « lupo di Macedonia, come i montoni della favola ». Ed Alessandro ritornò in Macedonia a prepararvi la sua grande gesta orientale. Era l'autunno del 335, e mercenari giungevano d'ogni terra per prendere parte alla spedizione.

Si racconta che qualche giorno prima di partire per l'Oriente Alessandro radunasse i suoi fedeli e facesse loro dono di tutto ciò che possedeva, delle terre, delle foreste, dei villaggi, d'ogni cosa; e che domandandogli Perdicca che cosa mai dunque sarebbe rimasta a lui, Alessandro, rispondesse sereno « la speranza »; e che tutti allora quelli ai quali aveva fatto dono delle sue possessioni rifiutassero di accettare il dono dicendo: « Ebbene, anche noi che veniamo a combattere con te, facci partecipi della tua sola speranza ». In verità, la sua audacia ebbe del fantastico e del chimerico, essendo stato egli costretto a contrarre enormi prestiti per l'equipaggiamento delle truppe, e apparendo a tutti, anche agli storici più obiettivi, un esaltato nel momento ch'egli intraprese senza nessuna risorsa finanziaria la difficile ed oscura spedizione. Certo è ad ogni modo che dai documenti numismatici risulta chiaro come Alessandro si preoccupasse, nell'intraprendere quella spedizione, degli scopi veri di essa e come non semplice avventura di miracoloso avventuriero essa fosse, ma determinata da ragioni politiche ed economiche essenziali all'avvenire dell'Occidente: egli riformò il sistema monetario di Filippo fondato sul bimetallismo per adottare il solo argento e portare così la guerra all'oro della Persia. Ed è altresì vero che tutti i suoi sforzi per pacificare la Grecia ebbero questo fine di poter giocare tranquillamente in due la partita contro la Persia, come in una lotta della Grecia contro la Persia, dell'Europa contro l'Asia, come la conclusione dell'unità del mondo greco che cementatasi già un tempo nella difesa contro l'invasione persiana, si cementava ancora una volta e più solidamente allora che la Grecia stessa invadeva la Persia. Alessandro partiva con un esercito bene agguerrito e benissimo organizzato e comandato, per andare a combattere l'impero di Dario che s'estendeva dall'Indo all'Egeo e alla Libia, in tante provincie governate da satrapi spesso indipendenti ed ostili l'uno all'altro. I Greci della costa asiatica lo aspettavano come liberatore e gli promettevano quegli aiuti di esperienza necessari alla riuscita dell'impresa.

In Macedonia rimase il generale Antipatro a reggere la Grecia; trentasettemila uomini e cento triremi partirono con Alessandro verso Anfipoli e da Anfipoli, nella primavera del 334, partirono per l'Ellesponto e giunsero felicemente ai Dardanelli, e lì sul suolo asiatico e precisamente presso le rovine dell'antica Ilio, Alessandro onorò le memorie di Priamo e di Ettore e poi si portò alla tomba di Achille, del quale si sentiva e credeva erede. E compiuto il rito, raggiunta l'armata ad Abido attaccò battaglia con le prime truppe persiane che comandate dal rodiese Memnone gli erano venute incontro. La battaglia fu aspra e perfino Mitridate, genero di Dario, vi trovò la morte,

Digitized by Google

ma Alessandro si vide aperta la via della Lidia e poté marciare rapidamente sulla capitale Sardi, donde partiva la cosiddetta «via regale» che conduceva a Susa costeggiando i deserti della Siria e della Mesopotamia. Alessandro preferì marciare su Efeso piuttosto che seguire la via regale, per impedire che la sua flotta rimanesse alla mercè della flotta persiana molto più numerosa ed agguerrita e per riconquistare alla Grecia tutte le città costiere dell'Asia minore che da secoli erano soggette alla Persia. Conquistate la Pisidia e la Frigia, liberate le città greche della costa asiatica, Alessandro aveva affermato dinanzi al mondo greco la sua impresa e poteva perciò pretendere che la sua spedizione fosse ritenuta da tutti i Greci un grande avvenimento militare e spirituale della civiltà ellenica, nello stesso momento che anche la flotta persiana per la morte del capo e per sopravvenute circostanze abbandonava ogni velleità di rappresaglia contro la Grecia continentale e ritornava verso le sue più lontane basi del basso Mediterraneo orientale e del mar Rosso e golfo Persico.

Le truppe macedoniche si concentrarono a Gordio in Frigia, e qui nel tempio di Giove il giovane condottiero tagliò con un colpo di spada il nodo del giogo del carro di Mida, intorno al quale erasi formata la leggenda che quegli sarebbe stato capo dell'Asia che avesse sciolto il difficile nodo; quindi Alessandro s'affrettò verso Ancyra (Ankara) e verso la catena montuosa del Tauro per avvicinarsi a Dario, re di Persia, il quale aveva raccolto presso Babilonia circa trecentomila uomini. Nella pianura d'Isso, in Cilicia, avvenne la battaglia che fu decisiva per le sorti future della spedizione, poiché Dario vi fu sconfitto e ancor più s'accrebbe non solo presso i Greci, ma in tutta l'Asia, la gloria di Alessandro. Ma Alessandro non poteva proseguire la sua marcia verso l'Oriente se non assicurava le spalle al suo esercito conquistando l'Egitto. E dunque cominciò dall'assediare la fenicia Tiro sulle coste meridionali del Mediterraneo orientale, in un assedio memorabile, e conquistata la città e dimoratovi fino al settembre del 332, e visitata la Palestina, finalmente da Gaza in sette giorni raggiunse Pelusio sul delta del Nilo.

In Egitto il potere politico era tenuto dal satrapo Mazaceo in nome del re di Persia, e dunque gli Egiziani non sarebbero stati ostili al condottiero greco che giungeva a liberarli dal giogo odioso dei Persiani. La conquista perciò non fu difficile, e si può dire che Alessandro percorse agevolmente tutto il territorio lasciando di sé tal ricordo che l'Egitto si sentì veramente attratto verso la vita greca. Vi rimase all'incirca due anni e provvide all'amministrazione del paese suddiviso in alto e basso Egitto con marche di frontiera. Nell'oasi di Ammon visitò il tempio di Zeus Ammon e non esitò a chiamarsi figlio di Zeus per rendere sempre più stretto il legame fra sé e quei popoli, e poi gettò il piano e le fondamenta della città che in onor suo si chiamò Alessandria.

Nel 331 Alessandro di primavera lasciò l'Egitto e ritornò nell'Asia per la Palestina e la Fenicia. Superò l'Eufrate a Tapsaco, quindi il Tigri a Ninive e presso Arbela incontrò le truppe persiane comandate da Dario che furono sconfitte e lasciarono tutta la Mesopotamia alla mercè del vincitore. L'armata di Alessandro si riposò in Babilonia e ricevuti nuovi rinforzi, circa ventimila uomini comandati da Aminta, marciò sulla città di Susa dov'era il tesoro dell'impero persiano, un tesoro favoloso per quei tempi e che arricchì le risorse dell'esercito. Da Susa, attraverso il Farsistan, penetrò fino a Persepoli, dopo giornate faticose e pericolose, là dove era l'antico palazzo di Serse; e da Persepoli giunse a Pasargada, dove Alessandro meditò sulla tomba di Ciro, fondatore dell'impero che egli stava soggiogando in quei giorni. E da Pasargada il vincitore marciò verso Ecbatana in una furiosa galoppata che lo portò fino alle rive del mar Caspio sempre per inseguire il re Dario, e qui un giorno, dopo aver galoppato ore ed ore, si trovò dinanzi al cadavere di Dario che due suoi satrapi, Besso e Barsacutes, avevano ucciso per far cosa gradita al fatale conquistatore del secolare impero asiatico.

Oramai l'impero persiano non c'era più; unico ostacolo alla marcia di Alessandro potevano essere i satrapi non ancora sottomessi. L'armata macedonica si raccolse a Zadracarta sulla costa del Caspio, e passatovi l'inverno ripartì nella primavera del 330 alla conquista delle provincie orientali dell'altipiano iranico, e, dopo attraversate la Drangiana, l'Aria e l'Aracosia, che corrispondono all'odierno Afghanistan, supera il passo di Bamisan e s'impadronisce della Battriana, il cui satrapo Besso fugge verso la Sogdiana che è il Turkestan attuale, ma è consegnato vivo da uno dei suoi ufficiali, da Spitamene, al re Alessandro ed inviato ad Ecbatana dove è giustiziato, perché assassino di Dario e traditore. Tutte le tribù della montagna e della steppa sono ormai soggette ad Alessandro, ed è qui nella Sogdiana che Alessandro sposa Rossane, figlia di Ossiarte, ch'era un capo di quella regione, ed è qui che sentendosi ormai dominatore dell'Asia egli concepisce il vasto disegno di conoscere l'India verso la quale marcia attraverso il Kafiristan e il Pangiab sconfiggendo il re Poro e giungendo fino al limite che divide le acque dell'Indo dalle acque del Gange. Ma qui i soldati si rifiutano di accompagnarlo oltre, ed Alessandro comprende d'aver chiesto troppo alla loro resistenza, e nell'agosto del 326 egli prende la via del ritorno verso Occidente.

Durante la marcia verso il Gange il generale Cratero aveva fatto costruire una flotta sull'Hidaspe e fu con questa flotta che Alessandro discese verso il mare; ma giunto al mare, essendogli pervenute notizie della rivolta che già scoppiava qua e là nelle regioni appena abbandonate, Alessandro per proteggere il grosso dell'esercito che da lui stesso comandato marcerebbe lungo la costa meridionale dell'Iran, affida a Cratero l'altro corpo di spedizione che per l'Aracosia e la Gedrosia punterà anch'esso verso Occidente; e a Nearco comandante della flotta ordina di esplorare la costa del mare di Oman e del golfo Persico. Così raggiungono Susa e a Susa egli sposa la figlia di Dario e cerca di rendere attraverso matrimoni dei suoi fedeli più stretti i contatti tra le genti greche e le asiatiche. A Ecbatana egli perde il devoto generale Efestione, a Babilonia dà opera a nuovi progetti di esplorazione dell'Arabia e della regione caspica, ma lì a Babilonia per la malaria contratta in quelle paludi muore e lascia il suo grande impero ai suoi generali.

Dall'impero di Alessandro sorsero tre grandi regni, quello della Macedonia e Grecia, quello dell'Asia, il terzo d'Egitto; ma dallo slancio generoso e avventuroso di Alessandro è nato l'ideale greco della cultura umana totale contenuta nelle dottrine platonica e stoica. La sua è una gloria che ha del miracoloso, ma è una gloria quasi plastica, più della leggenda che della storia. Egli è un condottiero, forse anche uno stratega, ma certamente è l'animatore della più grande avventura, un giovane principe che d'un tratto raccogliendo nel suo spirito non già le esperienze del passato, ma le leggende, trascina con sé i popoli della Grecia verso le sorgenti del Sole, e della leggenda fatta storia è egli stesso protagonista. L'ellenismo, la diffusione della civiltà greca nel mondo comincia e s'afferma con Alessandro, e però Alessandro appartiene non soltanto alla Grecia, ma all'umanità tutta intera.

Bibl.: J. G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, I, 2ª ed., Gotha 1877 (1ª ed. 1833); H. Berve, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, Monaco 1926; W. Tarn, in *The Cambridge Ancient History*, VI, 1927 (con ampia bibliografia); U. Wilcken, *Alexander der Grosse*, Lipsia 1931; R. Andreotti, *Il problema politico di Alessandro Magno*, Parma 1933. G. Coppola

ALGECIRAS (Conferenza e atto di). – Il giorno 8 aprile 1904 Landowne e Cambon firmavano a Londra i cosiddetti accordi mediterranei tra Francia e Inghilterra. Questi accordi erano determinati dalla incerta situazione internazionale del momento; in particolare, per ciò che riguardava l'Inghilterra, dall'aumentare continuo del pericolo tedesco, cioè dall'intensa propaganda coloniale della Germania, dai successi della sua diplomazia e dalla vastità e celerità dei progressi dell'espansione industriale tedesca in Oriente; dalla gravità del pericolo russo, cioè della minacciosa avanzata della Russia zarista nel cuore dell'Asia, fino al porto del Pechili e nell'interno del Tibet. Per ciò che riguardava il pericolo russo l'Inghilterra aveva già stretto un'alleanza con il Giappone. Per la Francia il pericolo tedesco non era meno impressionante, tant'è vero che alla prima proposta inglese la Francia dimenticava Fascioda (v.) e accedeva subito a codesta intesa antigermanica. Gli accordi mediterranei non si riferivano soltanto a specifici interessi dei due stati contraenti; avevano importanza mondiale. Erano costituiti da tre atti distinti: da una dichiarazione relativa all'Egitto e al Marocco; da una convenzione per Terra Nuova e l'Africa; da una dichiarazione concernente il Siam, Madagascar e le Nuove

Digitized by Google

Ebridi. La parte più importante era quella che si riferiva all'Egitto e al Marocco. In cambio dell'impegno francese a non ostacolare l'azione inglese in Egitto, e ottenute garanzie nei riguardi di Tangeri, l'Inghilterra accordava il proprio appoggio all'azione francese nel Marocco per facilitare la quale la Francia aveva già concluso gli atti del 1900 e del 1902 con l'Italia e quello del 1901 con la Russia. Alcuni articoli segreti aggiunti all'atto precisavano le direttive della politica mediterranea delle potenze contraenti. Il 25 ottobre dello stesso anno la Francia stipulava con la Spagna degli accordi per i quali le riconosceva i suoi diritti sul Riff, su tutta la costa mediterranea del Marocco e sulla regione del Río de Oro; la Spagna a sua volta riconosceva alla Francia il diritto di sviluppare liberamente la sua influenza e i suoi interessi su tutto il rimanente del paese. Gli accordi dell'8 aprile e quelli del 25 ottobre 1904 ledevano l'atto internazionale stipulato nella conferenza di Madrid del 1880 e il trattato di commercio tedesco-marocchino del 1890; per cui dopo aver appoggiato l'opposizione che il sultano del Marocco faceva alle richieste francesi, la Germania decideva l'intervento in una forma clamorosa. Venti giorni dopo la battaglia di Mukden, che rompeva l'equilibrio nel lontano Oriente, al quale Londra era particolarmente interessata, e che indeboliva l'alleanza franco-russa, sondando la profondità del desiderio di pace degli stati contraenti degli accordi del 1904, Guglielmo II approdava su una nave da guerra a Tangeri, dove salutato dai rappresentanti del sultano dichiarava solennemente che la Germania avrebbe garantito con tutta la sua forza l'integrità territoriale e l'indipendenza politica del Marocco. Il gesto dell'imperatore tedesco scuoteva vivamente l'opinione pubblica europea. In Francia sull'intransigenza di Delcassé prevaleva la moderazione di Rouvier; Delcassé rassegnava le dimissioni. I governi di Parigi e di Berlino si accordavano di sottomettere la questione ad una conferenza internazionale da convocarsi ad Algeciras e con lo scambio di note del 7 luglio 1905 fissavano i principî ai quali si sarebbe ispirata tale conferenza. Le discussioni alla conferenza di Algeciras si svolsero dal 16 gennaio al 7 aprile 1906 e si conclusero con l'atto di Algeciras dell'8 aprile che stabilì un regolamento provvisorio per cinque anni della questione del Marocco. La Germania, che in quell'occasione ebbe la precisa sensazione del suo isolamento, fu appoggiata dalla sola Austria-Ungheria. L'Italia, sebbene partecipe della Triplice Alleanza, ispirandosi agli accordi mediterranei, che non erano inconciliabili con la Triplice, aveva già dato un altro orientamento alla sua politica e non appoggiò le pretese tedesche. L'atto di Algeciras riconobbe la necessità di introdurre riforme nel Marocco, salva la sovranità del sultano, l'integrità dello stato e la libertà economica eguale per tutti. Questa era la tesi tedesca; ma nell'applicazione la Francia ebbe il sopravvento; si fece riconoscere il diritto assoluto di trattare da sola con il sultano per i suoi territori del confine algerino e conservò tutti i vantaggi che le derivavano dalla convenzione del 1845. Venne riconosciuta la necessità di organizzare una polizia indigena nei principali porti marocchini (a Rabat, Mogador, Safi e Magazan sotto il comando di ufficiali francesi; a Larache e a Tetuan sotto il comando di ufficiali spagnoli; a Tangeri e a Casablanca sotto il comando di ufficiali francesi e spagnoli, gli uni e gli altri sotto l'ispezione di un ufficiale superiore svizzero residente a Tangeri, nominato dal sultano su designazione del governo svizzero). Per realizzare le riforme e sfruttare economicamente il Marocco veniva infine costituita una banca di stato del Marocco, con un capitale di 15 milioni, cui parteciparono in parti eguali tutte le potenze che erano state rappresentate alla conferenza.

BIBL.: G. de' Luigi, *Il Mediterraneo*, Napoli 1924; H. Hausser, *Histoire diplomatique de l'Europe*, Parigi 1929; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, Milano 1930; W. Morton Fullerton, *Les grands problèmes de la politique mondiale*, Parigi 1915; H. Friedjung, *Das Zeitalter des Imperialismus (1884-1914)*, 2 voll., Berlino 1919; E. Driault, *La question d'Orient*, Parigi 1921; S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia*, voll. 3, Milano 1929; T. Tittoni, *Sei anni di politica estera (1903-1909)*, Roma 1912.

U. Nani

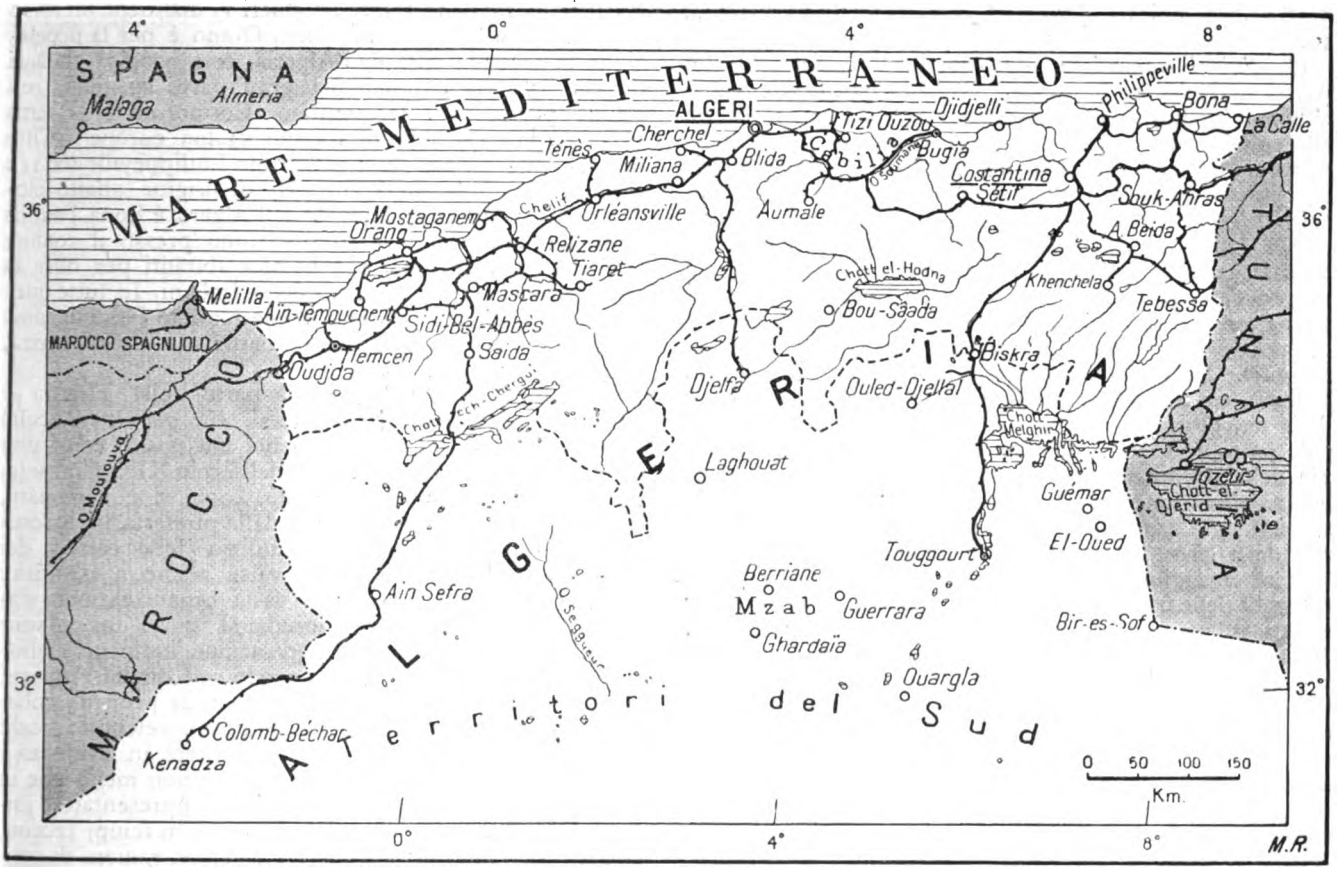
ALGERIA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Con questo nome si cominciò a designare, sino dall'inizio della conquista francese, il territorio dell'Africa settentrionale costituente già il regno, o la reggenza, di Algeri. L'occupazione francese, che si iniziò nel 1830, fu determinata, come è noto, da un incidente diplomatico, né rispondeva nelle sue origini a interessi o propositi coloniali, sebbene già ne fosse stata più volte concepita l'idea, soprattutto per distruggere la pirateria che in quello stato barbaresco aveva il suo nido principale. Salutata con entusiasmo al suo principio, ma combattuta ed avversata da molti nel suo svolgimento per le difficoltà che incontrava, essa poté dirsi condotta a buon fine colla sottomissione di Abd el-Kader che spezzò l'ultima valida resistenza indigena. Ragioni di sicurezza obbligarono poi il governo francese a estendere l'occupazione anche ai contermini territori sahariani: iniziata con la presa di Biskra (1848), essa fu seguita da quelle di Touggourt, di Ouargla e delle oasi più interne sino a raggiungere il 20° parallelo. All'Algeria propria si venne così ad aggregare una regione circa dieci volte più vasta ma in gran parte desertica, che con determinazione del 24 dicembre 1902 fu sottoposta ad una organizzazione militare autonoma, ma sempre alla dipendenza del governatore generale dell'Algeria, col nome di « Territoires du Sud ». L'Algeria con questa sua dipendenza viene a costituire un vasto dominio che si affaccia sul Mediterraneo tra l'impero del Marocco e la reggenza di Tunisi entrambi sottoposti al protettorato francese, limitato a sud da un tracciato convenzionale che lo separa dall'Africa occidentale francese, mentre ad oriente il confine segue il tracciato fissato dall'accordo franco-italiano del 12 settembre 1919 che dal 30° parallelo, presso Gadames, raggiunge i monti di Tummo alla latitudine di 23°. Salvo per questo tratto e per uno assai minore che lungo il 9° meridiano la divide dal possesso spagnolo del Río de Oro, l'Algeria è da ogni parte circondata da territori sottoposti alla sovranità francese. L'area complessiva di questo vasto dominio secondo i dati ufficiali ragguaglia 2.196.291 kmq., dei quali solo 208.687 rappresentano i Territori del Nord, ossia l'Algeria propria, e circa 2 milioni di kmq. i Territori del Sud.

L'Algeria, attraversata in tutta la sua larghezza dal grande sistema montano dell'Atlante, comprende una zona costiera limitata a sud dall'Atlante telliano, una zona intermedia di altipiani stepposi e quindi una serie di alture più elevate che formano l'Atlante sahariano. Le pendici settentrionali dell'Atlante telliano, con la fascia pianeggiante che si estende alla sua base, costituiscono la regione del Tell, la zona più ricca e ferace di tutta l'Algeria. L'altitudine della catena, che sta tra i 1000 e i 1500 metri, raggiunge il suo massimo nel massiccio del Gebel Ouarsenis (1985 metri). Alquanto più elevato l'Atlante sahariano che nel gruppo dell'Aurès a sud di Costantina tocca i 2329 metri e rappresenta la maggiore sommità di tutta l'Algeria propria. La zona intermedia degli altipiani ondulati e stepposi si mantiene sull'altitudine di circa 1000 metri ed è cosparsa da un gran numero di laghi salati. I Territori del Sud che rappresentano un'estesa parte del Sahara, non costituiscono certo una regione pianeggiante, ma un alternarsi di aree sabbiose ricoperte di dune tramezzate da cospicui rilievi montani, spesso di origine vulcanica (quali l'Hoggar che col M. Tahat tocca i 3000 metri) e da oasi fiorenti che l'opera dell'uomo procura di preservare dall'invasione delle sabbie. Il clima risente delle particolari condizioni geografiche della regione. Nella zona del Tell la temperatura è mite e ricorda colle sue medie stagionali e le sue escursioni diurne come pure per la quantità delle precipitazioni, il clima della Sicilia orientale. Nelle pendici più elevate dell'Atlante le precipitazioni più abbondanti consentono la formazione di vaste aree boschive. Clima assolutamente desertico e quindi con forti escursioni termiche e aridità quasi assoluta presentano, nel loro complesso, i Territori del Sud dove solo l'affiorare delle acque sotterranee che avviene o

Digitized by Google



ALGERIA

naturalmente o provocata dall'opera dell'uomo, determina la formazione delle oasi. Per quanto riguarda il regime idrografico si può dire che solo nella regione del Tell si abbia una vera e propria circolazione superficiale delle acque, rappresentata principalmente dallo Chelif, fiume per lunghezza di corso paragonabile al Po ma notevolmente inferiore per portata. Abbiamo accennato ai laghi salsi che si trovano nella zona degli altipiani centrali dell'Algeria propria. Numerosi altri se ne trovano nei Territori del Sud dei quali il principale è lo Chott Melghir a sud di Biskra, il cui specchio è a 20 metri sotto il livello del mare.

Popolazione. Lingue. Religioni. – Secondo i risultati del censimento del 1936 l'Algeria annovererebbe nel suo complesso una popolazione di 7.234.684 abitanti, dei quali 6.592.033 nell'Algeria propria e 642.651 nei Territori del Sud. Una grande differenza appare quindi per riguardo alla densità, che nell'Algeria propria ragguaglia 30 abitanti per kmq. (pari alla provincia di Nuoro) mentre nei Territori del Sud è di circa 0,3 abitanti per kmq. Nel complesso della popolazione censita sono da considerare 978.297 europei dei quali solo 8955 sono nei Territori del Sud. La popolazione indigena dell'Algeria come quella dell'Africa settentrionale in genere, può considerarsi formata dalla commistione più o meno accentuata di due elementi diversi: i Berberi cioè, ritenuti aborigeni o almeno discendenti di antiche popolazioni che vi si trovarono stanziate nella più remota età storica, e gli Arabi immigrati prima e dopo la conquista islamica. Questa, non senza incontrare ostilità fortissime, finì col prevalere imponendo anche alle genti berbere immuni da commistioni, la lingua e la fede religiosa dei conquistatori. Le differenze originarie tra le due razze non sono per altro scomparse, anche se l'islamismo ha finito con l'imporsi e l'arabo sia il linguaggio da tutti conosciuto sebbene non da tutti parlato. Il non aver tenuto conto di questa differenza di razze aggravò le difficoltà che i Francesi incontrarono nei primi tempi della conquista. Un altro elemento della popolazione indigena è rappresentato dagli Ebrei, discendenti, in parte, dai rifugiati della Palestina al tempo della distruzione di Gerusalemme, in parte da quelli cacciati dalla Spagna alla fine del secolo XV. Il loro numero è stimato di 80.000; ma bisogna tener conto che molti Ebrei sono oggi considerati come cittadini metropolitani. Degli europei la grandissima maggioranza (853.247) è costituita da Francesi e 125.050 dagli appartenenti ad altre nazionalità. I Francesi cominciarono ad immigrare in Algeria sino dai primi tempi della conquista; ma una vera e propria opera di colonizzazione si intraprese sino dal 1841 per opera del governatore generale Bougeaud che si fece ardente propugnatore della colonizzazione demografica, senza la quale egli riteneva la conquista sterile. Dopo spezzata la resistenza di Abd el-Kader (1848) e ottenuta la pacificazione della regione la colonizzazione agricola si fece più attiva, concorrendovi non solo gli immigrati dalla Francia, ma anche quelli di altre nazionalità: Spagnoli, Tedeschi e Italiani in particolar modo. Nel 1847 gli europei stanziati in Algeria ascendevano a 109.000 per metà Francesi e di questi 15.000 agricoltori. Nel 1860 gli agricoltori erano saliti a 90.000; ma il Secondo Impero non si mostrò propenso a favorire l'immigrazione e solo dopo l'avvento della Terza Repubblica col nuovo impulso che ebbe in Francia la politica coloniale si emanarono le disposizioni intese a promuovere le concessioni e la vendita delle terre, delle quali tuttavia i Francesi, nonostante le facilitazioni accordate, non si valsero con molta larghezza. Il popolamento con elementi di nazionalità metropolitana prese un nuovo sviluppo allorché con legge del 1889 furono riconosciuti come cittadini della Repubblica tutti i figli di stranieri nati in Algeria. Per effetto di tale legge sulla naturalizzazione automatica si ebbe che il numero dei Francesi, che presso a poco ragguagliava quello di tutti gli altri europei, raggiunse la proporzione di 4/5. Gli Italiani che già nel 1847 ascendevano a 8000 ed erano saliti a 44.000 nel 1891, nonostante una modesta ma costante corrente immigratoria conservatasi sino ad oggi, hanno veduto attenuarsi la loro consistenza numerica: discesa a 37.000 nel 1911, a 33.000 nel 1926, a 9622 nel 1931. Bene è vero che tali dati ufficiali non si accordano con quelli del censimento consolare degli Italiani all'estero per la metà del 1927, che precisava il numero dei nostri connazionali

Digitized by Google

a 28.528 di cui 15.587 nel dipartimento di Costantina, 10.587 in quello di Algeri e 2000 in quello di Orano.

Condizioni economiche. – L'Algeria è specialmente un paese agricolo e pastorale. Il Tell, beneficato, come abbiamo veduto, dalle condizioni climatiche, si presta alle coltivazioni proprie dei paesi temperati e la cerealicoltura, specialmente nelle maggiori valli irrigue, praticata in via generale dagli indigeni, vi dà abbondanti raccolti. L'estensione delle terre coltivate è tuttavia appena di 1/3 dell'area dell'Algeria propria e per notevole parte appartiene agli indigeni. La colonizzazione ufficiale e le provvidenze largite per favorire l'insediamento dei connazionali e degli europei in genere, ha creato una classe di 35.000 proprietari, in grande maggioranza Francesi ma anche Spagnoli e Italiani (questi ultimi circa 2000). L'invasione filosserica in Francia determinò lo sviluppo della viticoltura in Algeria, divenuta così uno dei principali paesi produttori di vino del mondo pari ad oltre 1/3 della produzione media italiana. Minore importanza ha la coltivazione dell'olivo, praticata, al pari della vite, specialmente dagli europei. La produzione dell'olio corrisponde a circa 1/15 della produzione italiana. Sviluppo sempre maggiore va prendendo la coltivazione degli ortaggi e delle frutta (primizie). L'allevamento del bestiame è praticato specialmente dalle popolazioni indigene nomadi. Il commercio internazionale, che nel triennio 1928–30 superò la media annuale di 5,5 miliardi di franchi nelle importazioni (prodotti industriali in genere, marmi, farine) e i 4 miliardi nelle esportazioni (vino, cereali, pecore, minerali vari, ecc.), discese rispettivamente nel 1934 a 2,8 e a 3 miliardi. La Francia, beneficata dalla franchigia doganale, assorbe oltre i 3/4 delle importazioni e i 7/8 delle esportazioni. Escluse la Francia e le sue colonie, l'Italia occupa il secondo posto (dopo l'Inghilterra) nelle esportazioni e il terzo dopo anche gli Stati Uniti nelle importazioni. Il governo francese ha dato un considerevole sviluppo alle comunicazioni interne per le quali una rete ferroviaria di circa 5000 chilometri si estende sulla regione, ricollegandosi con quelle contermini del Marocco e della Tunisia. Da vari decenni si agita in Francia la questione di una ferrovia transahariana che da Orano dovrebbe raggiungere il Niger a Timbuctù. Ma tale disegno, caldeggiato più per interesse militare che per ragioni economiche, ha trovato e trova grandi opposizioni in Francia. La ferrovia di penetrazione da Orano si arresta a Kenadza sui confini del Marocco. Le comunicazioni marittime sono mantenute colla Francia e colla Spagna pei porti di Algeri, di Philippeville e di Orano.

Ordinamento politico-amministrativo. – L'Algeria non è considerata come una colonia e non dipende quindi dal Ministero delle colonie, bensì da quello dell'interno. Essa non può neppure essere considerata, come lo fu sino al 1896, come una parte integrante della Francia, giacché è sottoposta a un proprio ordinamento che fa capo al governatore generale assistito da un Consiglio di governo composto di 15 funzionari superiori e da un Consiglio superiore di 60 membri del quale fanno parte, oltre a funzionari e generali, rappresentanti dei coloni e degli indigeni. Il territorio dell'Algeria propria è suddiviso in tre dipartimenti che dalle città capoluogo prendono il nome di Algeri (53.824 kmq.; 2.240.911 abitanti), di Orano (67.352 kmq.; 1.623.356 abitanti) e di Costantina (87.511 kmq.; 2.727.766 abitanti). I dipartimenti sono retti da prefetti e ciascuno invia al Parlamento francese un senatore e tre deputati, alla elezione dei quali partecipano solo i cittadini francesi. I Territori del Sud prendono il nome di Ain Sefra (642.527 kmq.; 193.347 abitanti, capoluogo Colomb-Bechair), Ghardaia (143.712 kmq.; 166.366 abitanti, capol. Laghouat), Touggourt (134.805 kmq.; 243.363 abitanti) e Oasi Sahariane, con capoluogo Ouargla (1.066.500 kmq.; 39.575 ab.).

Algeri, la capitale dell'Algeria, è una bella e grande città di 264.232 abitanti di cui 182.503 europei, sede del governo generale, di vescovato cattolico e di università, di Corte di appello che esercita la sua giurisdizione anche sulla Tunisia. Vi funziona una Camera di commercio italiana. La sede locale della Dante Alighieri vi mantiene un corso di lingua e di letteratura italiana. Orano è per la popolazione la seconda città dell'Algeria, con 200.671 abitanti di cui 152.603 europei per gran parte spagnoli, con ottimo porto assai frequentato. Costantina è la terza città con 113.777 abitanti (di cui 54.409 europei). Città interna, essa ha per scalo marittimo Philippeville (66.112 abitanti di cui la metà europei) di origine affatto moderna. Altra città considerevole dell'Algeria è Bona, l'antica Hippona, importante scalo marittimo presso il confine orientale della regione, con 69.000 abitanti per oltre la metà europei fra i quali circa 8000 Italiani. In tutte queste città gli Italiani residenti hanno fondato Fasci di combattimento, associazioni di combattenti e di assistenza, patronati scolastici, ecc.

L'occupazione dell'Algeria da parte della Francia è stata sempre vantata dai Francesi, sia per le difficoltà superate, sia per gli effetti benefici conseguiti, come una delle più vaste imprese coloniali del secolo XIX. Non solo, infatti, essa avrebbe determinato, come si è accennato, la liberazione del Mediterraneo dalla pirateria barbaresca che lo infestava con tanto pregiudizio delle coste e dei naviganti europei, ma avrebbe valso anche a costituire nell'Africa mediterranea una vasta organizzazione statale dove hanno potuto insediarsi quasi un milione di europei a fianco di una popolazione indigena arabo-berbera di fede islamica mantenendo con quella rapporti, in complesso, di pacifica convivenza e di proficua collaborazione. Il centenario della conquista, celebrato pochi anni addietro, dette occasione a mettere in evidenza i grandi benefici che nel campo politico non meno che in quello economico e culturale avrebbe rappresentato l'impresa algerina. Non sono mancate anche in tempi recenti, né certo potranno mancare per l'avvenire, ragioni di contrasti tra gli indigeni e i dominatori come anche tra i coloni e la madrepatria: contrasti determinati specialmente da ragioni economiche; ma essi se non apparvero, almeno sino ad ora, di natura tale da destare preoccupazioni nel campo della politica interna hanno assunto tuttavia una maggiore importanza con l'accendersi del nazionalismo islamico.

Bibl.: (Si registrano solo le pubblicazioni di maggiore importanza e più recenti). A. Bernard e R. De Flotte De Roquevaire, *Atlas d'Algérie*, pubblicazione del Governo Generale dell'Algeria, in corso di pubblicazione dal 1922; A. Bernard, *L'Algérie*, Parigi 1929; A. Bernard, *L'Algérie* (Tomo II della *Histoire des colonies françaises et de l'expansion de la France dans le monde* di G. Hanotaux e A. Martineau), Parigi 1930; V. Piquet, *L'Algérie française: un siècle de colonisation 1830–1930*, Parigi 1930; R. Lespes, *Alger, étude de géographie et d'histoire humaine*, Parigi 1930. *Collection du centenaire de l'Algérie* (voluminosa raccolta di monografie e di studi che illustrano l'Algeria sotto i suoi diversi aspetti, diretta da G. Esquer. Ne fu iniziata la pubblicazione nel 1930. Una sezione è dedicata alle istituzioni politiche, amministrative e finanziarie dell'Algeria: citiamo particolarmente il volume di E. F. Gautier, *Un siècle de colonisation; études au microscope*, Parigi 1930). Comité National Métropolitain du Centenaire, *Cahiers du centenaire de l'Algérie*, 12 voll., 1930; (anche questa collezione comprende vari studi che si riferiscono alla storia, all'amministrazione e alle condizioni economiche dell'Algeria); M. Viollet, *L'Algérie vivra-t-elle?* Parigi 1931; Gouvernement général de l'Algérie, *Les Territoires du Sud de l'Algérie. Exposé de leur situation*, Algeri 1930; A. Girault, *Principes de colonisation et de législation coloniale*, IV, III: *L'Afrique du Nord*. I. *L'Algérie*, 6ª ediz., Parigi 1933.

Fra le più recenti pubblicazioni italiane cfr. il vol. *Africa Settentrionale* di A. Mori nella collezione *Terra e Nazioni*, Milano 1936. Att. Mori

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – Dal punto di vista dell'ambiente fisico, della storia e delle questioni politiche l'Algeria in parte ha caratteristiche comuni con le altre regioni dell'Africa del Nord: Cirenaica, Tripolitania, Tunisia e Marocco; in parte se ne allontana. I suoi più antichi abitatori di cui si abbia certa notizia sono i Berberi (v.) che nel III secolo a. Cr., quando s'iniziarono le guerre puniche, avevano qualche loro organizzazione statale, che attraverso varie vicende e trasformazioni territoriali permane anche nei secoli successivi fino al 42 d. Cr., anno in cui, compiuta già da Caligola l'annessione della Mauretania, e successivamente regolata da Claudio la sua amministrazione, tutta la zona corrispondente all'attuale Algeria è sotto il controllo dell'impero. Il dominio di Roma determinò per lungo tempo nella regione, e specialmente nella sua parte orientale, cioè nella vecchia Numidia, uno stato di pace, di ordine e di floridezza economica e culturale, che ebbe il suo apogeo sotto i Severi; famosa era in tutto l'Occidente la prosperità agricola. Un'abile politica verso gl'indigeni aveva attratto molti di essi nell'orbita della civiltà romana.

Digitized by Google

Tale stato di cose cominciò a mutarsi col decadere dell'impero e radicalmente si trasformò dal VII secolo in poi, quando l'Africa del Nord fu conquistata dagli Arabi e convertita all'Islām. Nei territori dell'attuale Algeria, come in regioni vicine, dalla seconda metà del secolo VIII il dominio diretto del califfato andò indebolendosi e poi sparì del tutto; in alcuni periodi vi si formarono degli stati musulmani indipendenti, in altri prevalsero dominazioni che avevano il loro centro in Tunisia o nel Marocco; in ogni tempo però l'impronta spirituale lasciata dagli Arabi si conservò indelebile, sì che l'Africa del Nord appare una delle più importanti zone della cultura islamica.

Nel secolo XVI, dopo un breve periodo di dominio costiero degli Spagnoli, che occupando alcuni punti del litorale dal Marocco a Tripoli tentarono di riportare la Barberia nell'orbita della cristianità, l'Algeria, la Tunisia e la Tripolitania caddero sotto la sovranità dei Turchi, che nelle prime due regioni favorirono la formazione delle famose reggenze barbaresche, nella terza imposero il loro dominio diretto. Il territorio algerino settentrionale che in tale periodo acquistò un'unità politica corrispondente presso a poco agli attuali confini, diventò sede di uno stato la cui vita era essenzialmente basata su un'industria nobilissima, la pirateria! Un grave incidente avvenuto nel 1827 fra il *Dey* Husein e il console francese di Algeri e successive complicazioni costrinsero il governo della Restaurazione, nel 1830, ad una spedizione che espugnò la capitale della reggenza barbaresca e pose fine a questa. Ma in seguito la Francia, superato un non breve periodo di incertezze e procedendo alla occupazione effettiva del paese, si trovò di fronte alla resistenza indigena, la cui fase più grave fu quella che s'impersonò nel famoso emiro Abd el-Kader, vinto definitivamente nel 1847. Graduali azioni permisero di estendere l'occupazione dalla zona costiera a quella degli altipiani, e in tempi più recenti, attraverso anche una certa preparazione politica e culturale, al Sahara algerino; le tre zone costituiscono un territorio vasto più che quattro volte la Francia. Non pochi furono gli errori commessi nei primi periodi, quando dominava una completa ignoranza e del paese e degli abitanti, e si procedeva a tastoni; ma appunto per ciò la conquista è stata dai Francesi giudicata come un campo di sperimentazione di problemi coloniali e di formazione di un elemento militare e civile, particolarmente adatto alle imprese africane.

Si presentava anzitutto, quando la conservazione del possedimento algerino fu decisa, il problema del modo di occupazione, se tenersi cioè alla costa ovvero estendere l'effettivo dominio a tutto il territorio. È la famosa questione della conquista parziale o totale delle regioni coloniali; la prima ispirata alla generosa illusione di poter influire da lontano sulle masse indigene in modo da attrarle a poco a poco nell'orbita della civiltà; la seconda basata sulla convinzione che tutta la zona, fin negli angoli più remoti, deve essere controllata dalla nazione dominatrice. Nell'Algeria, come in forme analoghe in altri paesi nordafricani, il problema viene ad inquadrarsi in un particolare ambiente fisico, formato di tre fasce di territorio, l'una costiera (detta con vocabolo arabo *Tell*), di clima mediterraneo, fertile, con molti e importanti centri urbani, abitata da genti in prevalenza stabili; l'altra, più interna, di altipiani stepposi (detti in francese *hauts-plateaux*), percorsi da nomadi naturalmente ostili alla vita e agli ordinamenti civili; la terza, il deserto vero e proprio, dominio pure di grandi nomadi. L'occupazione parziale significava in concreto il possesso di alcuni punti della regione costiera. Ma le dure esperienze fatte attraverso le ribellioni e le improvvise irruzioni provenienti da luoghi non sottomessi, e specialmente la terribile guerra di Abd el-Kader, che riunì intorno a sé grandi gruppi di nomadi e fu chiamato appunto il re degli altipiani, svelarono la fallacia di quella tesi e persuasero i più della necessità di occupare stabilmente l'intero territorio algerino, come a poco a poco, dopo il 1840, i Francesi hanno fatto. Le conseguenze di ciò si sono viste nella guerra mondiale. Mentre in molte altre occasioni le genti dell'Africa del Nord, trovandosi la nazione colonizzatrice fortemente impegnata altrove, o in pericolo, si sono lanciate nella ribellione, durante la guerra mondiale l'Algeria restò tranquilla, anzi fornì aiuti alla metropoli.

A mano a mano che procedeva la conquista del territorio, si imponeva all'attenzione il problema della sua organizzazione, cioè della forma di governo da dare ad esso. Le discussioni fatte a tale riguardo costituiscono una piccola biblioteca. Nei successivi provvedimenti adottati dai primi tempi fino all'epoca attuale, si nota una specie di oscillazione tra due principî opposti, quello della completa assimilazione agli ordinamenti della madrepatria, e quello di una diversa forma di governo adatta allo speciale ambiente; ora tendendosi verso l'uno, ora verso l'altro. Ne è risultato un tipo misto di ordinamento politico, amministrativo e giudiziario, che partecipa di ambedue le tendenze e che in alcuni periodi ha accolto anche elementi di altre concezioni.

In tale organizzazione aveva una parte a sé la questione indigena. Quale politica doveva seguirsi verso gli Algerini? In principio della conquista non si trattò che di tenerli sottoposti al nuovo dominio francese. Ma in seguito il problema s'impose: cercare di farne degli europei? o lasciarli nelle loro forme di vita favorendo la loro evoluzione lungo le linee direttive di questa? Attraverso studi ed esperienze si è concluso col rinunciare del tutto all'idea di una fusione tra dominatori e dominati; e si è affermato il principio di cercare di stabilire una collaborazione tra i due elementi per la valorizzazione del suolo e per il progresso.

Ma nello stesso mondo indigeno vi sono delle varietà etniche, religiose, linguistiche, di cui bisogna tener conto nei provvedimenti legislativi da adottare. Al principio dell'occupazione la massa indigena (prescindendo dai nuclei di Ebrei) appariva composta solo di Arabi musulmani, e ciò diede luogo, e gli stessi studiosi francesi lo hanno riconosciuto, a gravi errori, tra i quali quello dell'arabizzamento di una parte dei Berberi, che in tutta l'Africa del Nord si è poi rivelato come un fenomeno inopportuno e impolitico e dannoso alla nazione colonizzatrice (v. BERBERI). Con l'andare del tempo e col procedere dell'esplorazione scientifica, furono chiarite le differenze tra Arabi e Berberi, tra i musulmani ortodossi e gli eretici Ibaditi del Mzāb, ecc., e sono stati adottati, specialmente nell'ordinamento giudiziario, provvedimenti adeguati alle singole collettività.

D'altra parte rinunciando all'idea della conquista parziale e procedendosi ad organizzare il vasto paese, veniva a sollevarsi il problema della sua valorizzazione economica, che è poi elemento di fondamentale importanza dell'impresa coloniale. Anche qui si manifestarono due tendenze opposte, quella della colonizzazione di stato, cioè diretta e appoggiata, con le maggiori facilitazioni, dalle autorità di governo, e quella libera, cioè affidata all'iniziativa, alla responsabilità e alle forze dei privati. I due sistemi a volta a volta prevalsero, o si svilupparono parallelamente, a seconda delle vicende politiche o delle diversità delle regioni o di particolari situazioni della produzione agricola, come ad es. avvenne quando avendo la fillossera distrutto una quantità di vigneti nella Francia meridionale, molti coltivatori si recarono di loro volontà in Algeria a piantar viti e ne trassero lauti guadagni. Ad ogni modo i risultati dello sforzo colonizzatore sono stati notevoli, ove si paragonino le condizioni del periodo barbaresco con quelle attuali; ma molto di più si sarebbe ottenuto se la nazione dominatrice avesse potuto disporre di grandi masse di coloni che avrebbero costituito una nuova popolazione europea in Africa.

Alla valorizzazione della bella regione africana ha contribuito un'attiva e intelligente colonia di immigrati italiani, la cui opera non è stata, sia in passato sia in tempi recenti, apprezzata e riconosciuta quanto doveva. Del resto perfino le regioni da cui i preziosi coloni provenivano, Campania, Calabria, Sicilia, erano tanto poco conosciute che in un famoso *Guide Bleu* dell'Algeria si dicono appartenere « à l'Italie du Nord »!

BIBL.: Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Afrique du Nord*, Parigi 1931; *Bulletin du Comité de l'Afrique Française*, Parigi 1891 e segg.; G. de' Luigi, *La Francia nord-africana*, Padova 1936-XIV.

F. Beguinot

Digitized by Google

ALIMENTAZIONE. – GENERALITÀ. – Il problema alimentare costituisce uno degli oggetti principali di ogni illuminata politica sociale. Problema di potenziamento e di difesa della stirpe, giacché all'apporto quotidiano e periodico di cibi e di bevande sono legati lo sviluppo e la conservazione degli esseri viventi e quindi dell'uomo, la loro riproduttività e resistenza alle infezioni, il ricambio e la buona secrezione ghiandolare, la produzione di calore e di lavoro, quali fenomeni che essenzialmente accompagnano la vita normale. È nota l'influenza che hanno gli alimenti sullo sviluppo fisico.

La statura è, senza dubbio, un carattere ereditario; ma l'influenza delle condizioni di vita e specialmente dell'alimentazione non può essere negata. Si è osservato da tempo confrontando, ad esempio, i fanciulli delle scuole primarie con quelli del ginnasio, che lo sviluppo dei fanciulli in statura e in peso è più spiccato nelle categorie agiate che nelle categorie povere e quindi meno bene nutrite. Così pure è stato, anche sperimentalmente, dimostrato l'intimo rapporto fra lo stato di nutrizione degli organismi animali e la loro capacità di difesa dalle infezioni. Gli alimenti possono essere causa di svariate malattie per difetti e alterazioni intrinseche (difetto di composizione, cibi guasti, infesti o infetti). Tutta una serie di entità morbose ripetono la loro origine dal genere di alimentazione e investono importanti questioni di igiene pubblica. Il rachitismo, che incide notevolmente sull'alta mortalità infantile, perché predispone a contrarre varie malattie infettive e arrestando lo sviluppo fisico e psichico limita il valore sociale degli individui colpiti; la carie dentaria; certe anemie e affezioni oculari; lo scorbuto; la diatesi emorragica, che sopravviene soprattutto durante l'allevamento dei bambini, specialmente di quelli non nutriti al seno; il beri-beri, che domina nelle regioni tropicali e subtropicali e vi è causa di una considerevole mortalità infantile; la pellagra, un tempo assai diffusa e grave specialmente nella Lombardia, Venezia, nell'Emilia, Toscana e Piemonte, ed ora pressoché scomparsa, rappresentano, tutte, affezioni che rientrano nella categoria di quelle da carenza alimentare. Le sostanze alimentari, inoltre, possono contenere germi o parassiti animali, sia originariamente perché provenienti da animali colpiti da malattie trasmissibili all'uomo (carbonchio, cisticercosi, trichinosi, ecc.), sia per inquinamento successivo, e, quindi, quali mezzi di diffusione di agenti patogeni. Esempi, fra gli altri, il latte, che può essere originariamente infetto da bacillo tubercolare o da brucelle perché prodotto da mucche colpite da tubercolosi o da brucelle, o contaminato dopo la sua produzione con molteplici agenti morbigeni (febbre tifoide, paratifi, dissenteria, colera, difterite, scarlattina, poliomielite anteriore acuta, infezioni da streptococchi, ecc.); l'acqua, che figura tra gli alimenti indispensabili alla vita organica, può diventare veicolo di diffusione di talune malattie e in specie della febbre tifoide, sia originariamente per difettoso impianto della presa sia successivamente per inquinamento accidentale. È nota la gravità che possono assumere per diffusione e decorso le epidemie di febbre tifoide di origine idrica.

L'igiene dell'alimentazione forma, quindi, parte integrante dell'igiene generale e coinvolge importanti questioni di igiene pubblica e di polizia sanitaria.

Il problema è uno dei più vasti e complessi della biologia e della sociologia che, a sua volta, investe varie questioni collaterali che interessano il fisiologo e l'igienista non meno che l'uomo politico, l'economista, l'agronomo.

Lo studio offre vari aspetti tutti interessanti il lato pratico della questione e taluni dei quali occorre conoscere sia pure nelle loro linee essenziali, perché l'argomento venga prospettato in tutta la sua importanza.

FISIOLOGIA DELL'ALIMENTAZIONE. – Per quanto riguarda il lato fisiologico vi è una scienza dell'alimentazione sulla quale deve basarsi la pratica della medesima.

Le moderne vedute, alle quali hanno portato preziosi contributi illustri scienziati italiani e, fra gli altri, Albertoni, Bottazzi, Baglioni, Ducceschi, poggiano su tali principî ritenuti ormai indiscutibili e pienamente dimostrati; forniscono preziose indicazioni sulla condotta da seguire, perché una alimentazione possa ritenersi corrispondente alle effettive esigenze degli organismi e permettono, dal punto di vista pratico, di enunciare i seguenti principî fondamentali.

L'organismo deve ricevere ogni giorno una certa quantità di calorie (unità di misura che tuttora si segue in base al principio della termodinamica, conservazione e trasformazione dell'energia, che regola gli intimi processi della nutrizione); ma solo quale punto di riferimento, giacché con esse si designa solo il valore energetico degli alimenti, la proprietà, cioè, che i medesimi hanno, ossidandosi per opera dell'ossigeno che introduciamo con la respirazione, di produrre calore ed energia dinamica (funzione energetica). Tale bisogno energetico si tende a stabilizzare attorno alle 3000 calorie al giorno per un uomo medio e cioè di 70 chilogrammi.

Ma gli alimenti oltre al valore energetico hanno anche quello biologico, che rappresenta l'effettiva proprietà nutritiva, diretta, cioè, a fornire gli elementi necessari per la costruzione dei tessuti in via di accrescimento e per riparare alle perdite dei medesimi in conseguenza dell'usura, cui continuamente si va incontro (funzione plastica). La razione alimentare, cioè la quantità di cibi e di bevande che ogni organismo deve introdurre giornalmente per soddisfare le proprie esigenze fisiologiche e biologiche, deve apportare delle proteine, grassi, idrati di carbonio, sali minerali e vitamine; principî che, in ispecie i primi tre, possono variare, ma entro certi limiti, che sono stati bene stabiliti. Così, secondo i fisiologi, in un'alimentazione equilibrata di un individuo adulto il 60–70 % delle calorie dovrebbe derivare dagli idrati di carbonio, il 20–25 % dai grassi, il 10–15 % dalle proteine. Le proteine di origine animale vi dovrebbero essere rappresentate da 1/3 a 1/2, per la loro maggiore importanza rispetto a quelle vegetali, perché biologicamente più complete nella loro costituzione, possedendo alcuni principî chimici indispensabili all'accrescimento dei tessuti, quali la lisina, la cistina e il triptofano, che mancano o difettano nelle proteine vegetali. Non solo vi è differenza fra le proteine animali e le vegetali, ma anche nelle due stesse categorie esiste una graduazione nel loro valore biologico o nutritivo, essendo quelle delle uova e del latte superiori a quelle della carne; quelle della farina del grano e dell'orzo a quelle del granturco; quelle dei piselli più improtanti di quelle del granturco e dei ceci. Queste nozioni sono di notevole interesse pratico per le miscele che si possono stabilire tra le une e le altre, in modo da completarle a vicenda nei relativi valori nutritivi. Anche nei riguardi dei grassi non si può scendere al di sotto di un certo limite e specialmente per quegli animali e tra questi quegli attivi o «di organi» che hanno un valore intrinseco, perché apportatori di vitamine solubili nei grassi medesimi. Anche per i sali minerali, tra cui indispensabili il fosforo, il calcio e il ferro, e per le vitamine, distinte in vitamina *A* o antixeroftalmica, vitamina B_1 o antineuritica, vitamina B_2 o antipellagrosa, vitamina *C* o antiscorbutica, vitamina *D* o antirachitica, vitamina *E* che influenza la riproduzione, sono stati fissati dei limiti al di sotto dei quali non si può scendere senza andare incontro a fenomeni patologici. I sali minerali hanno funzioni plastiche e funzioni regolatrici dei fenomeni della nutrizione, dirette alla utilizzazione dell'energia chimica potenziale contenuta negli alimenti organici e al normale e armonico svolgimento delle varie funzioni dell'organismo. Le vitamine che venivano un tempo considerate quali fattori accessori della nutrizione sono invece veri e propri fattori essenziali della nutrizione.

Nei riguardi pratici rivestono particolare importanza gli alimenti che per la loro costituzione chimica sono stati chiamati «alimenti protettivi» in quanto possono compensare le insufficienze di altri alimenti. Fra essi figurano il latte e derivati; i vegetali freschi e le frutta. Il latte e il formaggio sono ricchi di calcio e forniscono delle proteine di alto valore biologico. Il grasso del latte è sorgente importante di vitamina *A*; esso compensa le insufficienze della carne e dei cereali. Perciò il latte è un alimento indispensabile per i fanciulli, le donne incinte e quelle che allattano.

Digitized by Google

Esso non è meno salutare agli adulti. I vegetali verdi sono discretamente ricchi di calcio, di vitamina *A* e di vitamine solubili in acqua e specialmente di vitamina *C*: essi hanno un importante contenuto in ferro. Le frutta fra gli altri pregi presentano un notevole contenuto in vitamine *C*.

Solo, quindi, da un'alimentazione mista può risultare il complesso dei vari principî indispensabili, perché essa possa ritenersi fisiologicamente e biologicamente equilibrata.

ASPETTI SOCIALI E POLITICI. – Vi si connette un insieme di altre questioni e fra le altre quelle che si riferiscono alle risorse locali delle derrate sia sotto il punto di vista quantitativo, che dal punto di vista qualitativo. Al riguardot il problema economico si innesta su quello fisiologico. Nessuna nazione ha un bilancio alimentare attivo; ma quale più quale meno, ciascuna deve importare per integrare il proprio fabbisogno. Le disponibilità locali sono legate a condizioni topografiche e di clima, da cui pure dipendono la mentalità e il costume alimentare, che perciò variano da regione a regione. È da tenere altresì conto dello empirismo che tuttora prevale, e per il quale le popolazioni in fatto di nutrizione si lasciano guidare dall'istinto, piuttosto che seguire norme basate sui dettami della scienza. Ne derivano molteplici fattori, di cui ciascuno incide per se stesso sull'economia del paese.

È merito del regime di avere impostata la questione nei suoi giusti e razionali termini con un piano organico della alimentazione, iniziato da oltre un decennio, diretto soprattutto a raggiungere nel supremo interesse pubblico l'autonomia economica quale presupposto dell'indipendenza politica e che si concreta nelle seguenti importanti iniziative.

a) Nel campo agricolo, la battaglia del grano, con la quale il DUCE ha messo all'ordine del giorno della nazione il piano alimentare, seguita dalla legge sulla bonifica integrale, l'una diretta ad una razionale intensificazione produttiva, anche di metodo, dei terreni coltivati, l'altra all'aumento della superficie agraria, strappando all'acquitrino e alla malaria territori duramente morbiferi nei quali era pressoché impossibile la vita dell'uomo.

b) Nel campo dell'industria e del commercio, fra l'altro, il miglioramento della molitura del grano e dei forni; l'incremento della pescicoltura e dell'allevamento del bestiame con particolare riguardo ai suini per avere maggiore possibilità di grassi.

c) Nel campo politico, sociale ed educativo la nomina della commissione presieduta dal Segretario del Partito in seguito alle necessità, determinatesi con l'applicazione dell'iniquo assedio economico, di rivedere i valori nel campo alimentare per adeguare il fabbisogno alimentare alla produzione nazionale e ai moderni risultati scientifici. Le conclusioni, cui la stessa commissione è addivenuta, sono state delle più importanti e rassicuranti nel senso che la produzione nazionale di alimenti, se attentamente e sapientemente utilizzata, può essere sufficiente a coprire i nostri bisogni alimentari; che molto del fabbisogno si può produrre in modo economico; che per molti alimenti vi è possibilità di rimpiazzo con evidente guadagno nella sostituzione. Oltre a ciò, le norme che sono state divulgate, i tipi di diete che furono consigliate, a parte il loro significato intrinseco, rappresentano il principio di tutto un movimento di propaganda educativa, che contribuirà a formare la necessaria coscienza alimentare della popolazione, cui tanto si insiste e che si vorrebbe attivata anche, a mezzo della scuola, con apposita branca di insegnamento.

Altrettanto preziose sono state le direttive impartite dalla commissione presieduta dal vicesegretario del Partito circa il regime alimentare delle colonie climatiche.

Fanno parte di tale opera educativa, fra gli altri, i corsi di economia domestica sorti ad iniziativa del Dopolavoro e quelli tenuti dai Fasci femminili nelle sezioni delle massaie rurali per indirizzare le medesime nella tecnica agraria (avicoltura, coniglicoltura, apicoltura, giardinaggio, floricoltura, ecc.) e renderle in pari tempo esperte nella conservazione e trattazione dei prodotti.

Sotto l'aspetto scientifico va ricordata l'istituzione presso il Consiglio nazionale delle ricerche della commissione per i problemi dell'alimentazione ad iniziativa della quale furono eseguiti in vari istituti del regno ricerche sulla chimica, fisiologia, patologia e terapia alimentare e sono state già compiute in talune provincie indagini statistiche sulle condizioni sociali di vita di quelle popolazioni per quanto attiene alle abitudini alimentari. Da tali inchieste è, fra l'altro, emerso che la razione energetica del consumo alimentare italiano è sufficiente o quasi a soddisfare il fabbisogno aggirandosi attorno alle 3100 calorie; che occorre integrare la razione proteica e il consumo dei grassi; che si consuma troppo poco latte essendo risultato per l'uomo medio un consumo quotidiano che oscilla ra un massimo di 642 grammi al giorno nella provincia di Bolzano ed un minimo di 41 grammi in quella di Lecce. Le conclusioni di tali studi per quanto, per ora, limitati a un numero ristretto di regioni, rivestono notevole interesse pratico e proseguite ed estese condurranno a formulare principî generali di direttive e di orientamento sull'*optimum* del regime alimentare per ogni regione, in relazione alle differenti condizioni economiche, di clima e di risorse di approvvigionamento.

Di tutto questo organico piano dell'alimentazione svolto dal regime nell'ultimo decennio non sono mancati reali e tangibili risultati come lo dimostra l'eloquenza delle cifre. A questo riguardo l'*Agenzia d'Italia* nel foglio del 28 agosto 1936 ha rilevato « il significativo miglioramento dei consumi alimentari della popolazione italiana nell'ultimo decennio, e ciò in base a recenti rilevamenti statistici dell'Istituto centrale di statistica, che dimostrano il deciso orientamento nei consumi verso prodotti nazionali di alto rendimento biologico, particolarmente adatti al nostro clima e, per felice coincidenza, di grande importanza dal punto di vista della natura economico-agricola.

« Così il consumo degli ortaggi freschi, valutato a kg. 40,9 per testa nel 1926-30, è salito a ben kg. 54,4 nel 1934; quello della frutta fresca da 28 chilogrammi è passato a 37,2. Di oltre kg. 2 per testa è aumentato nello stesso periodo il consumo degli agrumi passando da kg. 8,6 per testa a kg. 10,9. Analoghi aumenti si riscontrano nei consumi dei legumi, di pesce fresco e soprattutto di latticini: così per il latte alimentare da litri 24,6 per abitante, quale era il consumo medio nel 1926-30, si giunge a 34 litri in questi ultimi anni con palese tendenza verso ulteriori aumenti. Gli altri elementi base dell'alimentazione, cereali e carni, presentano caratteristiche normali, se pure accennano a qualche regresso, d'altronde in relazione alle circostanze sopra specificate. È da rilevare che a coprire il fabbisogno alimentare della popolazione italiana solo in minima proporzione concorrono prodotti di importazione e che tale esigua percentuale è suscettibile di essere ridotta e anche eliminata, con la piena valorizzazione delle risorse dell'Etiopia ».

Ma anche nel campo sanitario si possono riportare esempi circa le mete già raggiunte.

La pellagra, che un tempo decorreva in forma grave sia per diffusione sia per gravità, con una mortalità che raggiungeva i 10,7 ogni 100.000 abitanti, si può ritenere al giorno d'oggi quasi del tutto scomparsa. Ora ci si domanda: è questo l'effetto delle misure dirette adottate, quali il divieto della vendita del granturco avariato e l'obbligo delle amministrazioni locali di avere a disposizione degli essiccatoi pubblici e dei magazzini per conservare il granturco in buone condizioni o, non piuttosto, dell'elevazione del tenore di vita, che implica una alimentazione variata?

È poi titolo di alta benemerenza del regime l'organizzazione del vettovagliamento delle nostre truppe nelle operazioni d'Etiopia e i risultati ottenuti. Come ha rilevato il Castellani, alto commissario per i servizi sanitari dell'Africa orientale, mentre nell'esercito abissino si ebbero parecchi casi di beri-beri, dovuti ad una dieta deficiente di vitamina *B*, nelle nostre truppe non si ebbe alcun caso e sono note le epidemie avute in precedenti operazioni belliche in paesi tropicali e subtropicali.

Altrettanto dicasi dello scorbuto, causato da una deficiente dieta in vitamina *C*. Di esso, anche, non si ebbe a verificare alcun caso, mentre lo scorbuto ha sempre rappresentato uno dei flagelli degli eserciti in campagna.

Digitized by Google

Per quanto riguarda il lato igienico poi il nostro diritto pubblico si è arricchito di una serie di disposizioni, sia generali che speciali, riguardanti l'igiene, la vigilanza igienica sugli alimenti e bevande, e tendenti alla difesa della società con gli organi dell'amministrazione sanitaria e con il vigile potenziamento di tutte le gerarchie, allo scopo precipuo del benessere igienico-sanitario della nazione. Le stesse disposizioni riflettono le più moderne acquisizioni scientifiche e rendono solida ed efficace la difesa, diretta non solo ad impedire il commercio di sostanze non genuine o comunque pericolose alla salute pubblica, ma anche a rendere inoffensive le cause che possono costituire negli alimenti eventuali mezzi di diffusione di malattie infettive.

Così, fra l'altro, con decreto del Capo del governo del 1926 fu resa obbligatoria la vaccinazione contro la febbre tifoide, per gli addetti alla raccolta ed allo smercio del latte, siccome quelli che, quali portatori del germe specifico, possono facilmente contaminarlo. È pure del Capo del governo il decreto del 1928, recante norme per la lotta contro le mosche, fra le quali ricordiamo quelle dirette alla difesa delle sostanze alimentari dall'insetto pericoloso.

Ai primi del mese di ottobre 1936 si è riunita presso l'assemblea della Società delle nazioni la 2ª commissione nominata per lo studio dei problemi dell'alimentazione ed ha formulato varie proposte dirette alla risoluzione delle varie questioni che si connettono all'argomento. Ora, esaminando il contenuto delle stesse proposte e lo spirito che le informa, è motivo di legittima soddisfazione il constatare che talune di esse sono ormai in Italia già di dominio pubblico ed entrate nella fase pratica della loro applicazione, e, tra le altre, quelle proposte le quali si riferiscono allo studio scientifico dell'alimentazione in relazione alle condizioni di ciascuna regione, l'opera di propaganda e di educazione, le diete standardizzate.

Bibl.: G. Petragnani, *L'influenza dell'alimentazione con cibo devitaminizzato sulla immunità naturale*, Comunicazione all'accademia medico-fisica fiorentina, 27 gennaio 1921; *L'alimentazione italiana*, quindicinale, anno II, 1936; *Alimenti e alimentazione* (Commissione presieduta dal Segretario del Partito); *Le Forze sanitarie*, 1935, anno XIII; Ed. Burnet e W. E. Ayroyd, *L'alimentation et l'hygiène publique*, Société des Nations, Bulletin trimestrel de l'Organisation d'Hygiène, giugno 1935; *L'Economia fascista* (Partito nazionale fascista), Libreria dello stato, anno XIV E. F.

L. Trincas

ALLARME (Stato di). - È una figura dello stato di assedio (v. ASSEDIO, STATO DI), designata nella dottrina e nella legislazione positiva dei vari paesi con denominazioni diverse: stato di pericolo pubblico, stato di allarme, stato di emergenza, stato eccezionale, piccolo stato di assedio, ecc. Ha fondamento, come tutto l'istituto di cui fa parte, nel *jus necessitatis*, per cui lo stato ha il diritto e il dovere insieme di provvedere, con mezzi eccezionali, alla propria conservazione e difesa di fronte a disordini sociali o politici comunque determinati.

La regolazione è affidata, più che alla consuetudine e alla legge, al potere discrezionale esclusivo del governo. Una legge che volesse dettare norme specifiche e dettagliate in materia sarebbe illogica e dannosa insieme, essendo impossibile una determinazione preventiva di ciò che contingenze mutevolissime e imprevedibili possono esigere volta a volta. Uniche norme positive sullo stato di assedio, nella duplice figura dello stato di allarme e dello stato di assedio propriamente detto, sono quelle contenute negli art. 214-216 del testo unico 18 giugno 1931, n. 773, delle leggi di pubblica sicurezza, i quali risalgono al precedente testo unico 6 novembre 1926, n. 1848, ed hanno carattere molto generico.

Nel caso di disordini minacciati o in atto, il ministro dell'interno, con l'assenso del Capo del governo, o, per delegazione, i prefetti, hanno facoltà di dichiarare, con decreto, lo stato di «pericolo pubblico». La dichiarazione importa, in ogni caso, la sospensione delle guarentigie relative alla libertà personale dei cittadini, potendo l'autorità di pubblica sicurezza, durante lo stato di pericolo pubblico, ordinare che sia arrestata o detenuta qualsiasi persona, ove lo consideri necessario per il ripristino o la conservazione dell'ordine. Inoltre, è data facoltà agli organi governativi di emanare ordinanze che deroghino alle norme di diritto comune sulle materie che abbiano attinenza con l'ordine pubblico e con la sicurezza pubblica. Tali ordinanze sono emanate dal ministro dell'interno, nel caso in cui la dichiarazione di pericolo si estenda a tutto il territorio del regno, mentre deve ritenersi spettare alla competenza dei prefetti la loro emanazione, qualora la dichiarazione riguardi una sola parte del territorio statale (articoli 2 e 216 del testo unico della legge pubblica sicurezza).

In questa figura attenuata di stato di assedio non si ha affidamento di speciali poteri all'autorità militare per la tutela dell'ordine pubblico, e molto meno sostituzione della giurisdizione militare alla giurisdizione ordinaria per alcune categorie di reati. Solamente nel caso in cui allo stato di allarme segua la dichiarazione dello stato di assedio propriamente detto, nelle varie sottospecie di stato di guerra, stato di guerra civile e stato di assedio semplice, i delitti commessi durante lo stato di pericolo pubblico contro la personalità dello stato, la pubblica amministrazione o l'ordine pubblico, ovvero contro le persone o il patrimonio, sono giudicati, al pari di quelli commessi durante il successivo stato di assedio, dai tribunali militari, invece che dai tribunali ordinari.

G. M. De Francesco

ALLEANZA. - L'alleanza è una società di due o più stati che determina una comunità ed una solidarietà di interessi ed una conseguente corrispondenza di obblighi. L'alleanza per esistere giuridicamente presuppone un trattato-contratto che stabilisca l'incontro delle volontà dei contraenti, e fissi le norme dell'azione d'alleanza.

Le alleanze possono distinguersi in alleanze generali ed in alleanze limitate. Le alleanze generali stabiliscono la solidarietà totale di due o più stati; le alleanze limitate costituiscono una società limitata a dati scopi, a date circostanze e ad obblighi ristretti.

Le alleanze generali costituiscono una società totalitaria. Possono avere contenuto negativo o positivo, o i due contenuti insieme. Alla prima categoria appartengono le alleanze difensive. Alle alleanze con contenuto positivo appartengono quelle che hanno in obbietto il raggiungimento di dati interessi positivi ed in particolare date sistemazioni territoriali o politiche. Nella realtà storica è stato però sempre difficile distinguere le alleanze generali difensive da quelle offensive, sia per i sottintesi politici fra i contraenti, sia per la forza maggiore di situazioni create dai patti stessi di alleanza.

Tra le alleanze a scopi limitati sono principalmente le alleanze di guerra, ristrette al conseguimento della vittoria e quindi di determinati risultati.

Il punto centrale più delicato nei patti di alleanza è il *casus foederis* ed il suo accertamento nei casi concreti. Si può dire che il vincolo d'alleanza deve avere il giuoco più estensivo possibile perché così esige il principio della società e la solidarietà fissata dal patto generale di alleanza. Ma d'altra parte il *casus foederis* deve essere fatto decorrere dall'osservanza rigorosa di tutti gli obblighi contemplati reciprocamente nel patto: l'aver mancato da parte dell'Austria-Ungheria al rispetto di questa totalità di obblighi (compensi territoriali proporzionali) ha infatti giustificato il nostro rifiuto di considerarci obbligati dal *casus foederis* in occasione della grande guerra.

Altro punto discusso nel passato dai giuristi è la decadenza di un'alleanza oltre i casi legittimi di termine scaduto, di consenso bilaterale, e di denuncia. E si è sostenuta la legittimità della decadenza di un'alleanza nei casi di sopravveniente conflitto del vincolo d'alleanza col «diritto necessario» nei casi di «cambiamento nella situazione delle cose», ecc. Ma evidentemente si tratta in tal caso di concetti elasticissimi che si vogliono introdurre per mascherare le esigenze politiche richiedenti la non osservanza degli obblighi d'alleanza da parte di uno stato.

Le alleanze per esistere giuridicamente hanno bisogno di un patto formale scritto. Però si sono, nel passato, creati istituti di opportunità politicamente equivalenti alle alleanze, ma che non raggiungevano una forma giuridica completa: le intese, come l'*Entente cordiale* tra Francia, Inghilterra e Russia. L'intesa si differenzia

Digitized by Google

dall'alleanza perché lascia libero lo stato di dare o non dare caso per caso la sua collaborazione. E fu introdotta perché più corrispondente alla mentalità dei Britannici.

LE ALLEANZE NEL DIRITTO SOCIETARIO MODERNO. – Il diritto societario moderno, costituito dal patto della Società delle nazioni, vuol creare una solidarietà ed una collaborazione generale degli stati per la pace e contro la guerra. Questo concetto centrale di collaborazione contro la guerra esclude i concetti di alleanza giuridica e di blocco politico contro terzi; può ammettere soltanto alleanze nell'ordine societario. Quindi nel patto della Società delle nazioni non è considerata la protezione giuridica per il rispetto delle obbligazioni derivanti da patti di alleanza. Anzi con l'art. 18 è fatto obbligo di registrare tutti i trattati presso la Società delle nazioni e di pubblicarli, il che esclude i trattati segreti, forma che hanno invece assunta quasi sempre i trattati di alleanza, appunto per coprire il loro lato offensivo e aggressivo. E l'art. 20 dice: « I membri della Società riconoscono che il presente patto abroga tutte le obbligazioni o intese *inter se* incompatibili coi suoi termini e si impegnano solennemente a non stringerne simili nell'avvenire. Se prima del suo ingresso nella Società un membro ha assunto obbligazioni incompatibili coi termini del patto, deve prendere misure immediate per disimpegnarsi da queste obbligazioni ».

Però, poiché la società degli stati è sempre la stessa né può pensare di eliminare la guerra come mezzo supremo di soluzione dei contrasti di esistenza e sviluppo fra gli stati, oggi gli stati anche in periodo societario hanno dovuto trovare degli equivalenti alle antiche alleanze. L'equivalenza politica è la stessa; soltanto il formulario giuridico ed il condizionamento d'esecuzione del patto è incardinato sul patto societario in forme che costituiscono non tanto una volontà di adeguamento e di parallelismo quanto una mascheratura societaria dell'alleanza politico-militare vecchio stile. È merito dell'azione politica fascista avere per prima smascherato la vera natura di tali forme moderne di alleanza.

A questa classe appartengono infatti i numerosi patti di collaborazione e di intesa; i patti di mutua garanzia ed assistenza, tutti formulati e condizionati apparentemente sul patto societario, ma in fondo destinati ad avere le funzioni politiche delle antiche alleanze contro terzi. Così è dei patti che formavano la Piccola Intesa e l'Intesa Balcanica, così dei trattati di alleanza del 1921 fra Iugoslavia, Cecoslovacchia e Romania, così del trattato di alleanza franco-cecoslovacco del 25 gennaio 1924, del trattato di mutua garanzia franco-cecoslovacco del 16 ottobre 1925, dei trattati d'amicizia tra Francia e Romania del 10 giugno 1926 e tra Francia e Iugoslavia dell'11 novembre 1927.

La teoria fascista afferma che i più recenti trattati di mutua assistenza hanno equivalenza di alleanza di guerra. Così è per il trattato di mutua assistenza franco-russo firmato nel 1935 e per il trattato russo-cecoslovacco, per quanto sia prevista in questi trattati l'adesione di terzi stati. Tutti questi trattati includono l'obbligo immediato dell'assistenza militare in caso di aggressione (v. AGGRESSIONE) per quanto combinino questo obbligo con procedure societarie collaterali, mentre invece queste dovrebbero essere esclusive e pregiudiziali. Gli stessi patti regionali di sicurezza ricalcati sul patto societario si trasformerebbero per l'assenza di uno o più stati in patti di alleanza contro lo stato che non avesse voluto parteciparvi. Tutti questi patti moderni di collaborazione, di intesa, di assistenza, sia pure costruiti su formule societarie, escludono dunque la possibilità di una vera collaborazione di pace perché in realtà essi formano dei blocchi militari di opposizione ad altri stati.

Tra i tipi moderni di alleanze va messa l'alleanza successoria al mandato. Gli stati mandatarî concedono la cessazione del loro mandato *A* e riconoscono la piena indipendenza dello stato sotto mandato e la sua ammissione alla Lega delle nazioni sotto condizione sia di servitù militari (diritto di guarnigione, diritto di passaggio, obbligo di approvvigionamento delle truppe del mandatario in caso di guerra) sia di alleanza politica e militare.

Il trattato anglo-irakiano del 30 giugno 1930 stabilisce infatti l'alleanza fra i due stati, e contempla i reciproci obblighi di assistenza militare in caso di guerra, per quanto ridotti al minimo quelli dell'Irak. Il trattato anglo-egiziano rappresenta lo stesso tipo di alleanza. Così il trattato franco-siriano.

VALUTAZIONE POLITICA FASCISTA DELLE ALLEANZE. – La concezione fascista nei riguardi delle alleanze internazionali è tipicamente realistica, come è realistico tutto il carattere della politica estera fascista. Se in un primo tempo l'Italia fascista si è rifiutata di aderire ad alleanze aventi carattere più offensivo che difensivo, in un secondo tempo, quando ha visto che l'ambiente politico internazionale era maturo per una tipica alleanza « evolutiva », tale cioè da creare un vero e proprio processo di chiarificazione e di miglioramento dell'ambiente internazionale (in quanto le potenze occidentali con il sistema delle cosiddette garanzie creavano barriere ostili e tendevano a formare una vera coalizione militare contro l'Italia e la Germania), ben volentieri ha aderito al concetto nuovo d'alleanza quale si era venuta forgiando in seguito alla collaborazione italo-tedesca. Il « patto d'acciaio » (v.), firmato a Berlino il 22 maggio 1939 tra l'Italia e la Germania, in cui i due governi dell'Asse hanno voluto fissare, anche dal punto di vista formale, i loro rapporti, presuppone questo mutato concetto di « alleanza » e realizza la costituzione di una nuova entità politica con cui l'Europa e il mondo realizzeranno il vero ordine che non può essere disgiunto dalla giustizia.

G. Amadori

L'ALLEANZA MILITARE. – La funzione delle alleanze militari nella storia è importantissima, perché esse rendono possibili imprese collettive e perciò di vasta portata politica che altrimenti sarebbero vietate; allarga il teatro di azione dei singoli stati e ne accresce le possibilità strategiche; equilibria spesso le forze, anche in tempo di pace, in modo da rendere più difficile la sopraffazione di uno stato forte a danno di uno più debole. L'alleanza militare corrisponde perciò all'istinto di unione che è naturalmente sentito da popoli o da governi i quali abbiano, in un dato periodo storico, interessi almeno parzialmente coincidenti. In tal caso è logico che anche la loro preparazione militare sia diretta verso una meta unica e preveda una collaborazione delle rispettive forze armate in un senso determinato.

Teoricamente le alleanze militari dovrebbero essere « complementari », cioè tali da assicurare a ciascuno dei contraenti aiuti e appoggi in quel campo dove esso è meno forte; per esempio uno stato strettamente continentale dovrebbe cercare l'alleanza di uno stato potente sul mare e viceversa; un paese ricco di uomini ma povero di denari o di materie prime dovrebbe allearsi con chi possiede queste prerogative mentre è demograficamente debole; e così via. Ma nella pratica le ragioni politiche contingenti sopraffanno ogni altra considerazione; le coalizioni si formano così secondo leggi empiriche, tendendo a risolvere volta per volta i problemi più urgenti. Per questo motivo, oltre che per altri di natura più propriamente tecnica e politica, le alleanze non dànno spesso, alla prova dei fatti, quei risultati militari sicuri e rapidi che se ne potevano aspettare. Esse sono tuttavia insopprimibili nella storia dei popoli e i loro effetti si incidono profondamente nel destino degli stati.

Alleanze militari esisterono anche in tempi antichissimi; è noto che uno dei più interessanti documenti della storia egiziana elenca i nomi dei popoli mediterranei che, almeno mille anni prima dell'Era volgare, si unirono in coalizione navale e terrestre per assalire l'Egitto stesso. Le vicende delle grandi monarchie asiatiche del periodo preellenico sono caratterizzate da poderose coalizioni dirette volta per volta contro quel popolo che aveva acquistato una posizione dominante e tirannica; per esempio quella dei Medi e Persiani contro gli Assiri, che portò dopo ben note vicende all'egemonia persiana. La Grecia ebbe alleanze permanenti che univano anche con vincoli religiosi i piccoli stati ellenici a scopo di difesa contro i barbari; l'efficienza militare di tali coalizioni di

Digitized by Google

tipo nazionale e religioso fu spesso grandissima e sproporzionata alla modesta consistenza demografica di quei popoli. Più netta la distinzione fra le leghe militari che in un secondo tempo si formarono da una parte intorno ad Atene, dall'altra intorno a Sparta.

Roma fece sempre un'abile politica di alleanze; ed ebbe alleati fedelissimi attraverso i secoli anche perché applicò per la prima il principio di tener fede « sempre ed a qualunque costo » agli impegni presi con gli alleati: questa notoria lealtà fu un elemento decisivo nella storia delle guerre di espansione della repubblica. Si sa che al tempo delle guerre contro Taranto e Pirro, Roma fu alleata di Cartagine; più tardi invece contro quest'ultima ebbe alleati fedeli sia nelle popolazioni italiche sia tra le genti africane sottratte al giogo o alla minaccia punica. Non si potrebbe in alcun modo spiegare la costante fortuna militare di Roma senza tener conto di quell'abilissima politica di alleanze militari che il Senato con mirabile perspicacia seppe intessere e mantenere efficiente anche nei momenti più difficili. Queste alleanze naturalmente non erano da pari a pari; anche con gli stessi *socii* italici Roma affermò sempre la propria posizione di dominio morale e militare, fino a che essi non ebbero ottenuta, con la guerra sociale, pieno diritto di cittadinanza.

Il Medioevo, producendo in tutta Europa la frantumazione delle grandi unità politiche in un vero pulviscolo di stati, staterelli, signorie feudali e comuni autonomi, moltiplicò naturalmente le alleanze ma ne diminuì la portata. Celebri nella storia italiana le « leghe » di governi comunali, e fra tutte quella Lega lombarda che si rivelò più potente dell'imperatore e lo indusse a scendere a patti. Nelle lotte fra guelfi e ghibellini l'alleanza fra comuni dello stesso colore era di rigore; tali combinazioni erano però assai mutevoli e soggette all'andamento delle lotte interne comunali che portavano alla prevalenza di questa o quella fazione. Lo stesso papato come potenza politica fece un'attiva e continua politica di alleanze.

Il Rinascimento sviluppò questa tendenza alle combinazioni politiche che erano soprattutto di equilibrio; ma questo fu poi sconvolto dal comparire delle grandi monarchie, formatesi del resto anch'esse o con alleanze dinastiche o per forza di successioni e concentrazioni ereditarie.

Il genio politico degli Italiani abusò del sistema delle alleanze che si prestava a interessanti combinazioni intellettualistiche e al giuoco diplomatico, e per esse trascurò la seria preparazione militare; inoltre si commise, anche dai nostri più abili statisti, l'errore di includere nelle alleanze potentati stranieri; ne derivò notoriamente la lunga servitù italiana. Un esempio tipico di questo sistema si ebbe nella grande alleanza formatasi contro Venezia per istigazione del papa Giulio II e che prese il nome di lega di Cambrai; essa sanzionò il diritto dei Francesi d'intervenire nelle cose d'Italia e degli Spagnoli di contrastare quest'ingerenza; la penisola doveva divenire ben presto il campo di battaglia delle due grandi potenze miranti all'egemonia.

Alleanze apparentemente illogiche se si guarda agli interessi degli stati si ebbero al tempo delle guerre di religione e della guerra dei Trent'anni; il fanatismo poté per qualche tempo più della pura ragion di stato; ma questa finì tuttavia col prevalere. La crescente potenza francese che fece a lungo temere una vera egemonia provocò alleanze tendenti a ristabilire l'equilibrio europeo; così più tardi accadde, in senso inverso, col crescere della potenza austriaca. Ragioni di successione provocarono nel secolo XVIII il formarsi di grandi coalizioni tendenti a impedire un'eccessiva concentrazione di forza in mano di una sola dinastia; ecco le tre grandi guerre di successione di Spagna, di Polonia e d'Austria che furono dominate dalle vicende delle alleanze che via via si formavano. In quel groviglio d'interessi tutte le combinazioni si succedettero e si alternarono in modo sorprendente. Mentre la cosiddetta « Grande alleanza » (1701) riuniva quasi tutti gli stati europei contro la Francia, poco dopo troviamo questa ultima alleata con Inghilterra e Olanda (Triplice alleanza, 1718); mentre nel 1725, col trattato di Hannover, Inghilterra e Francia si univano alla Prussia, nella guerra dei Sette anni troviamo alleate l'Inghilterra e la Prussia contro Francia, Austria e Russia, e così via. Tipico è il caso del piccolo ducato di Savoia, poi regno di Sardegna, e del suo abile insinuarsi in tutte le contese europee passando dall'una all'altra coalizione con una spregiudicatezza che era largamente compensata dal serio contributo militare portato da quel bellicoso staterello ai suoi alleati.

Con la fine del sec. XVIII la politica delle alleanze di tipo dinastico cessa; la costituzione degli stati si fonda ormai sopra un complesso di ragioni storiche e spirituali che esorbitano dall'interesse delle monarchie; prevalgono i regimi rappresentativi, le passioni popolari e nazionali, le tendenze ai grandi raggruppamenti di razze entro complessi geografici sempre più vasti; così le guerre diventano più rare ma più ostinate e terribili; le democrazie impegnano l'intera nazione nei conflitti che per l'innanzi venivano sostenuti solo da piccoli eserciti di mestiere. Così anche il problema delle alleanze si sposta e la loro stessa natura deve armonizzarsi con la nuova realtà politica.

L'epopea rivoluzionaria francese provocò presto una coalizione di governi conservatori, che però si impegnarono solo blandamente contro la Francia ritenendo forse non inopportuno che questo paese fosse dilaniato da discordie intestine e che la dinastia capetingia sparisse travolta nel sangue. Più energico invece fu il contegno delle potenze quando l'avvento di Napoleone fece temere che l'egemonia francese, basata su elementi non più ideologici e demagogici, ma militari, si potesse di nuovo affermare. Si ebbe allora una vera alleanza universale delle vecchie monarchie, che dopo le illustri vicende del turbinoso periodo imperiale, sembra trionfare a Lipsia e a Waterloo. Non essendo qui il caso di esaminare le conseguenze di quelle lotte alla luce degli effetti sociali e politici, molti dei quali si rivelarono solo a lunga scadenza, basti dire che ancora una volta si rivelò la forza schiacciante delle alleanze militari quando esse portano all'isolamento di un avversario, anche se potente e sorretto dalle eccezionali qualità individuali di un condottiero o di un sovrano. Sei successive coalizioni, più volte vinte e abbattute dal genio del Bonaparte, finirono tuttavia col logorare talmente le energie della nazione francese, da cagionare la caduta del colosso. Errori politici e militari spiegano solo in parte il tramonto della potenza napoleonica: i suoi avversari ne commisero certo più di lui; ma la sproporzione delle forze era troppo grande. È destino del combattente isolato contro potenti coalizioni militari di « non poter » commettere errori, mentre quelle possono sempre trovare nella molteplicità delle loro risorse un compenso ai danni e alle sconfitte subite, purché le ragioni dell'alleanza siano così forti da superare contrasti di mentalità, di costumi ed anche di interessi minori esistenti fra collegati. La cosiddetta « Santa alleanza » che sorse col congresso di Vienna e venne perfezionata a Parigi e ad Aquisgrana (1818) non ebbe mai vera efficacia appunto perché stretta quando ormai i fini supremi della coalizione antifrancese erano stati raggiunti e superati.

Il secolo XIX vide parecchie alleanze militari degne di rilievo. Ricorderemo rapidamente l'alleanza franco-britannica per andare in aiuto della Turchia contro la Russia (1854); essa diede luogo alla guerra di Crimea, nel secondo periodo della quale anche il regno di Sardegna entrò nell'alleanza formando una caratteristica triplice, nella quale gli scopi nascosti di ciascun governo erano totalmente diversi, ma convergevano esteriormente nella necessità di un successo militare in Oriente, che infatti vi fu. Più che vera alleanza, quella del 1859 fra il Piemonte e Napoleone III fu un esempio curioso d'intervento di una grande potenza a favore di un piccolo stato contro un'altra grande potenza rivale. Vera alleanza fu quella italo-prussiana del 1866 contro l'Austria; le sue conseguenze militari furono cospicue; l'esito della guerra che doveva presto portare all'egemonia militare prussiana sull'Europa, dipese in gran parte dalla diversione che l'Italia compié sul confine meridionale dell'impero asburgico, nonostante la poca saggezza e nessuna fortuna con cui vennero da parte nostra condotte le operazioni.

Digitized by Google

Di particolare importanza per la storia europea è la « Triplice alleanza », creatasi nel 1882 quando l'Italia entrò come terzo contraente nella combinazione austro-tedesca formatasi dopo il congresso di Berlino. La Triplice, per quanto più volte criticata e calunniata, servì tuttavia a mantenere la pace in Europa per quasi trentacinque anni, contro le intemperanze dei Francesi avidi di rivincita sulla Germania, contro le follie dei panslavisti russi, contro le mene di chi voleva affrettare la dissoluzione dell'Impero turco per dividerne le spoglie. Faceva equilibrio a tale alleanza la « Duplice » franco-russa alla quale praticamente dopo il 1905 aderiva anche l'Inghilterra. Il premere delle forze irredentiste in parecchi stati, gli errori della politica austriaca e germanica che svalutarono il concorso dell'Italia, l'abile diplomazia francese fecero sì che al momento della conflagrazione europea l'Italia si dichiarasse prima neutrale e quindi passasse dalla parte ostile ai suoi ex-alleati. Tale spostamento di forze fu decisivo sull'esito del conflitto; esempio veramente classico della necessità che la politica delle alleanze non sia basata solo su fattori formali e diplomatici, ma sul sentimento dei popoli e sopra una ragionevole comprensione dei diritti di ciascuno stato membro.

La guerra del 1914-18 divenne così un colossale urto fra due poderose alleanze militari, una delle quali trovandosi in posizione centrale aveva tutti i vantaggi e tutti i danni di tale situazione; data anche la sproporzione delle forze in lotta, che si accentuò col tempo, la coalizione facente capo agli Imperi centrali fu sopraffatta.

Dopo la guerra il prevalere di ideologie pseudo-umanitarie fece proclamare la fine di tutte le alleanze ossia di singoli raggruppamenti di stati, creandosi invece la Società delle nazioni. La forza delle cose ha riportato presto la politica internazionale verso la visione più realistica degli interessi nazionali che non possono fare a meno di riunire certi gruppi di nazioni contro certi altri. Anche dove non esistono vere alleanze del tipo classico che contemplino tutte le ipotesi di pace e di guerra, una serie d'accordi, naturalmente riservati, le sostituisce.

Nella pratica le alleanze di guerra diventano inevitabili. Sarebbe perfettamente contro natura che uno stato abbandonasse nel pericolo un altro stato i cui interessi coincidono coi propri. Né vale dire che le leghe di carattere più o meno universale, come la Società delle nazioni, allontanino le possibilità di conflitti; perché anche nel seno di tali associazioni i più forti possono sempre aver ragione dei più deboli. Di fronte alla sopraffazione le ragioni essenziali dell'esistenza di un popolo rompono la crosta pacifista e l'urto, anche armato, può divenire inevitabile. In tale circostanza le alleanze sorgono naturalmente come correttivo alla insufficiente garenzia giuridica che è fatalmente insita nelle società internazionali di tipo leghista.

A. Valori

ALPI.

Sommario: 1. Generalità - 2. Divisione del sistema - 3. Alpi esterne - 4. Alpi italiane - 5. Importanza economica delle Alpi - 6. Significato politico delle Alpi.

1. GENERALITÀ. - Il sistema alpino, nel più ampio significato, comprende la zona di corrugamento recente situata fra l'Europa centrale ed i paesi del Mediterraneo centrale. I limiti geografici sono fissati dal Rodano a valle di Lione, dalla Saona sin quasi a Châlons-sur-Seine, dal Doubs sino al gomito che volge la convessità alla Porta Burgundica per la quale passa il canale che l'unisce al Reno, da questo fiume tra Basilea e Sciaffusa, quindi dal tronco superiore del Danubio sino a Vienna, dalla linea di falda che lambisce le Alpi orientali sulla pianura ungherese occidentale e si raccorda, attraverso alcune minori depressioni relative, al golfo del Carnaro presso Bùccari, dall'alto Adriatico sino al delta padano, dal « callone » del Po sino a Saluzzo, da una sequela di depressioni minori che separano dalle Alpi Marittime le Langhe lungo la strada da Bra a Millesimo e Càrcare, da ultimo dalla sella di Altare (440 m.), presso la strada che adduce a Savona, e dal torrente Letimbro. Compreso il semilunato recentissimo subsistema del Giura, ed escluse le Alpi Bebie e le Dinariche, il sistema alpino copre una superficie di 330.000 kmq. pari a quella che misura la regione italiana, isole comprese. Entro questi limiti il sistema alpino ha 50 chilometri di larghezza fra Mondovì e Savona, 150 fra Grenoble e Torino e 240 tra Besançon e Biella. Escluso il Giura, che s'inarca a nord-ovest dell'altopiano svizzero, di là dalla relativa depressione in cui si allungano o stanno i laghi di Ginevra, Neuchâtel e di Biel, il sistema copre una superficie di 270.000 kmq. con una larghezza di 150 chilometri tra Biella e Friburgo, di 230 fra Brescia e Bregenz, di 330 tra Fiume e Linz. Cifre tutte che rivelano la crescente espansione territoriale del massimo sistema orografico europeo a mano a mano che da occidente si va verso oriente. Quindi non è consentito discorrere di una catena, bensì d'un fascio di catene, non tutte evidenti col significato tettonico, ma sufficientemente spiccate e distinte anche all'occhio non esperto. Questa fisionomia è chiarita alla luce delle cause che concorsero a formare il sistema, costretto a corrugarsi e ad inarcarsi da preesistenti zolle che rinveniamo nelle antiche formazioni dell'Alvernia, dei Vosgi, della Foresta nera, del Massiccio boemo, ecc., per cui gli assi orotettonici ebbero una disposizione ad arco nella sezione occidentale, e quasi lineare ad oriente. Durante il lungo processo di corrugamento la massa relativamente plastica, mentre s'increspava e sopraelevava, qua e là si rovesciava, si coricava, si adagiava e poteva venir « carreggiata » sul versante che diremo esterno. A mano a mano che questi fenomeni si ripetevano lontano dalla zona di azione delle forze operanti, essi perdevano in altezza quanto acquistavano in regolarità. Per cui dal punto di vista puramente contingente delle altitudini attuali, il versante interno, o padano, è più ripido di quello esterno e questo ha maggiori sviluppi in territorio tanto francese, quanto svizzero, bavarese, austriaco. Susa, ad una dozzina di chilometri in linea d'aria dall'attuale linea idrotemica o spartiacque, sta a 500 m. s. m.; S. Giovanni di Moriana, press'a poco alla stessa altitudine, dista 3 volte tanto dalla cresta oro-idrografica. Domodossola, a 277 m. s. m., dista circa 25 chilometri dalla cresta alpina, ma al di là (si noti bene) non troviamo nessuna uguale altitudine in tutta la Svizzera. Per riscontrare una altitudine analoga a quella di Merano (324 m.) nell'Alto Adige, occorre scendere dall'Altopiano bavarese verso Ratisbona (339 m.), ché Monaco sta a 521 metri ed Augusta a 499 metri, ma a circa 6 o 7 volte di lontananza dalla cresta principale. Per questi motivi le strade alpine da un versante all'altro hanno una rampa d'ascesa più ripida sul versante interno, adriatico, italiano, che non sull'esterno, fisicamente mediterraneo-pontico, politicamente franco-svizzero, bavaro-austriaco. La galleria elicoidale di Transquera, prima dell'imbocco italiano della galleria del Sempione, s'è dovuta costruire per innalzare il piano stradale e diminuire di conseguenza la pendenza e la lunghezza della già lunghissima recente galleria transalpina. Da queste condizioni restano giustificate le facili invasioni in Italia dai Celti in poi ed il risultato della romanizzazione delle vallate alpine, da parte dei Romani, con cammino a ritroso, da nord a sud, dopo che erano state debellate o sottomesse le genti esterne. Quindi, se nel versante italiano si rinvengono disperse alcune sporadi linguistiche straniere (bavaresi intorno al M. Rosa, nell'Alto Adige, nelle prealpi veronesi e vicentine, nelle Carniche; slovene nelle prealpi friulane) dobbiamo ricercare una delle cause nella asimmetria dei due versanti. La condizione del favore altimetrico, agente durante la buona stagione ed in peculiari periodi storici, da favorevole passò a contraria quando fu più attiva la difesa o si inserì un nuovo confine più a settentrione o più ad oriente, come si è accertato intorno al Rosa, sui Lessini nei nominali ex-Tredici comuni veronesi, sull'altopiano d'Asiago nei nominali Sette comuni vicentini, ecc.

2. DIVISIONE DEL SISTEMA. - Un sistema così vasto e complesso non si presta ad una divisione che risponda nello stesso modo a requisiti geologici, geografici, politici. I concetti geologici e quelli recenti della morfologia non si adattano allo scopo pratico. Anzitutto la geologia non divide, ma unisce. In secondo luogo la morfologia, non ancora su

Digitized by Google

punti fermi, sovente deve mutar domani quello che definisce oggi. Essendo tutte le divisioni, come le classificazioni, affette da una quota di empirismo e di contingenza, converrà attenersi a quelle grandi divisioni che per la omogeneità e la frequenza dei caratteri comuni offrono una base maggiore di stabilità. Sebbene dipendente da situazioni precarie, è più ovvia la divisione politica, in quanto tiene conto dell'appartenenza del sistema a questo od a quello stato, indipendentemente da ogni esame o coincidenza di elementi naturali stabili. Quindi sappiamo che cosa siano state e siano oggi le Alpi piemontesi prima e dopo la cessione della Savoia (1859–60), o le Alpi veneto–tridentine prima o dopo il trattato di San Germano (1919), o le Alpi Giulie prima e dopo il 1866, prima e dopo il 1919. Senonché l'esistenza di Alpi francesi, svizzere, bavaresi, austriache all'esterno, e di Alpi italiane all'interno, ci rende avvisati che le divisioni che suggeriamo per gli usi nostri in tanto hanno una giustificazione in quanto possono conciliare i tranquilli dettami della scienza con le richieste della nostra cultura.

In senso longitudinale si nota una stretta fascia esterna di terreni sedimentari formatisi verosimilmente in acque lagunari durante l'aurora di tempi geologici recenti (eocene). Questi sedimenti arenacei ed argillosi, depositatisi in una depressione prealpina profonda, interessano specialmente il versante dal Reno verso i Carpazi. Ad essi è stato dato il nome di *flysch*. Segue, con maggiore estensione, su tutto il versante esterno, una zona calcarea, più omogenea nella sezione occidentale (Alpi francesi ed Alpi svizzere occidentali) che in quella orientale (Alpi svizzere orientali ed Alpi austriache). Nella prima sezione della zona calcarea esterna prevalgono le rocce giuresi e cretaciche, cioè del più recente medioevo geologico o mesozoico; nella sezione orientale la prevalenza è data da rocce del trias, vale a dire del più antico mesozoico, con intrusioni di massicci cristallini assai sviluppati. A questa zona calcarea esterna succede, procedendo da ovest ad est sul versante francese, da nord a sud sul versante svizzero–austriaco, una zona mediana di gneis, micascisti, calcescisti e rocce effusive antiche, in minor parte archeozoiche, in maggior copia paleozoiche ed anche mesozoiche. Da ultimo succede una calcarea interna la quale, a mano a mano che si procede verso oriente, trapassa nel sistema a pieghe proprio delle Dinariche, con una posizione spesso indipendente dalla massa centrale. Siccome questa terza zona, detta calcarea interna, manca nella sezione occidentale del versante italiano, cioè nelle Alpi piemontesi intese in senso ampio, così ne consegue che trasversalmente si possono cominciare a distinguere due spiccate sezioni: *a*) delle Alpi occidentali, con una sola caratteristica zona calcarea esterna e la sola caratteristica zona cristallina, coincidente, grosso modo, con la linea di cresta; *b*) delle Alpi orientali, con una fascia di flysch e tutte le tre zone caratteristiche, cioè la calcarea esterna, la cristallina mediana e la calcarea interna, con un tipico esempio di divorzio fra la cristallina e la calcarea interna quando la massa principale s'avvia diritta su Vienna e la minore s'inarca ad oriente per trapassare decisamente nel sistema dinarico. Sistematicamente la fascia calcarea interna si accerta già esistente in territorio piemontese, nei pressi di monte Fenera (899 m.) di Valsèsia; ma è evidentissima la sua espansione a levante del Verbano, dalla fascia morenica pedemontana ai solchi vallivi di Valtellina, Valle del Sole, Pusteria. Quindi il distacco convenzionale fra la sezione di occidente e quella di oriente può essere localizzato in senso meridiano nel solco Ticino–Verbano–Ticino–Moesa–San Bernardino–Reno posteriore–Reno–Lago di Costanza. Ma, secondo criteri di opportunità didattica, il primo tratto di questo limite convenzionale può trasferirsi alquanto ad occidente, verso il Gottardo, sino alle sorgenti del Ticino ed al passo di Nòvena (2441 m.) a nord del passo di Gries (2456 m.), che con il passo di S. Giacomo (2318 m.) disegna la « serraglia » di Val Formazza. Oltre che dei caratteri geotettonici dobbiamo tener conto possibilmente anche di quelli antropici. Il nodo del Gottardo è il « luogo » delle alte valli della Reuss, del Reno anteriore, del Ticino, della Toce, del Rodano e dell'Aare. Dopo l'impervio gruppo delle Pennine s'inizia qui, per noi, il valicabile gruppo delle Lepontine. La sostituzione del Ticino–Verbano–Toce–Reno anteriore non disturba le premesse geologiche.

La prima sezione alpina, delle Alpi occidentali, comprenderebbe sul versante interno tutte le Alpi piemontesi e sul versante esterno le Alpi e prealpi franco–svizzere sino al solco vallivo del Reno anteriore. La seconda sezione alpina, delle Alpi orientali, comprenderebbe sul versante interno tutte le Alpi e le prealpi lombarde con tutte le Alpi e prealpi venete, e sul versante esterno le residuali Alpi e prealpi svizzere con tutte le cosiddette Alpi bavaresi e le Alpi e prealpi austriache in senso lato. L'andamento delle tre zone longitudinali caratteristiche del sistema alpino nella sezione orientale deve essere tenuto presente per intendere i nessi intercedenti fra la funzione morfologica e quella politico–economica dell'ultimo gruppo delle Alpi orientali italiane, dette comunemente Alpi Giulie, mentre a rigore di termini dovrebbero nomarsi Prealpi Giulie. Considerando che la principale zona calcarea esterna si dirige in diritta linea verso Vienna per ritornare di là dal Danubio nei Carpazi e che la principale zona cristallina mediana va parallelamente a quella per terminare nella pianura ungherese superiore, e che, da ultimo, la zona calcarea meridionale od interna piega ad arco intorno alla bassura friulana ed al Carnaro, per continuare nelle Alpi Bebie o monti Velebiti e nelle Alpi Dinariche, se ne deduce senz'altro che nel gruppo delle Giulie riscontriamo terreni calcarei quasi senza eccezioni. Questi terreni, per la mancata sistemazione della zona cristallina, sono poco corrugati. In più tratti si comportano come tavolati. La fessurazione della massa cretacica, insieme con l'azione prestata all'erosione chimica dalle acque piovane, ha dato sviluppo a quel paesaggio che è stato definito « carsico » per l'appunto da questa regione. Per l'abbassamento di tutte le massime quote sulla linea del fastigio e per la mancanza di due zone (la cristallina e la calcarea esterna) si è determinata la condizione morfologica necessaria e sufficiente a far denominare « Varco d'Italia » o « Porta orientale d'Italia » la vasta apertura sulla cui soglia sta Postumia (604 m.). L'abbassamento generale della zona che comunemente dovrebbe ospitare lo spartiacque ha reso di discutibile risultato la ricerca della idrotemica a sud d'Idria. È determinabile il « luogo » delle sorgenti superficiali e dei corsi subaerei che appartengono al dominio idrografico del monte Nero (bacino della Sava, parte del danubiano); è meno determinabile il « luogo » delle fonti che alimentano la idrografia carsica che raggiunge o tende a raggiungere l'alto Adriatico nel golfo di Trieste e sul Carnaro; ma una zona intermedia resta indefinibile. È la zona per la quale scendono all'alto Adriatico i rigidi venti che l'Europa continentale, in fase anticiclonica, può avviare all'Adriatico, in fase ciclonica. Ed è la « porta » per la quale transitarono, indisturbati, Marcomanni, Quadi, Unni, Eruli, Goti, Ostrogoti e Turchi come invasori, ed entrarono Croati e Sloveni per trarre qualche alimento dalla povertà del Carso. Evidentemente le condizioni morfologiche del sistema alpino hanno agito sugli sviluppi politici ed economici in funzione della integrità delle tre zone, con un minimo di indici favorevoli nell'estrema sezione orientale, una maggiore compartecipazione nella estrema sezione occidentale, ed una nominale compattezza nel resto.

3. ALPI ESTERNE. – La divisione delle Alpi nelle due grandi sezioni trasversali accennate e nelle zone longitudinali, ne consente altre minori. Convenzionalmente possiamo considerare Alpi esterne i gruppi e sottogruppi distinti da quelli che appartengono alla famiglia delle Alpi italiane. Avremo delle Alpi esterne francesi, svizzere, austriache. Ma dal punto di vista di ciascuno di questi paesi sono naturalmente, a volta a volta, i versanti esterni dei gruppi che compongono le Alpi italiane. Il criterio fondamentale delle oropartizioni riposa sulla reale consistenza di una massa che si eleva ad altitudini varie con forme non meno varie costituendo una forma convessa della superficie di base. I limiti fra masse contigue sono già fissati nelle linee di minima altitudine. La montagna è un individuo tipico. Non è pensabile la possibilità di assegnare metà di un individuo ad una classe e ad altra il resto, come accadrebbe se per limiti si assumessero le linee di cresta o le vette. Le linee di vetta si assumono quando si classificano delle regioni idrografiche e delle regioni umane, considerate quali forme concave della superficie terrestre, per cui i limiti devono essere collocati nelle linee di massime altitudini fra ambienti contigui.

Ciò premesso assegneremo alle Alpi francesi i gruppi e sottogruppi che s'elevano a ponente della linea di falda delle Alpi Marittime, delle Alpi Cozie, delle Alpi Graie e del massiccio del monte Bianco. Vi si distinguono, a seconda di criteri geologici o puramente altimetrici, le « Grandi » e le « Piccole » Alpi, cioè le Alpi proprie e le prealpi. L'espansione dei gruppi sino al Rodano ha favorito, con una idrografia che ha dovuto seguire in massima gli andamenti di qualche sinclinale più evidente, una efficiente rete stradale, non soltanto di fondovalle e risalente ai valichi transalpini, ma specialmente di raccordo fra valle e valle.

Il sistema delle strade di arroccamento del versante alpino francese non può trovare riscontri nel versante italiano. Da sud a nord si dispongono le Alpi o « Grandi » Alpi di Provenza, del Delfinato e di Savoia, culminanti rispettivamente nei Trois Evêches (2927), negli Ecrins (4103) e nella Grande Casse (3861). Sono affiancate, verso levante, alle Marittime, Cozie e Graie. Verso ponente, degradanti al Mediterraneo, al

Digitized by Google

STAMPA UFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO VIA VOLVIN

Digitized by Google

Digitized by Google

Rodano ed al Lemano stanno le prealpi o « Piccole » Alpi di Provenza, del Delfinato e di Savoia, culminanti nella Mourre de Chanier (1931), nell'Obiou (2793), nel Dent du Midi (3260).

Le Alpi svizzere propriamente dette, oltre i versanti settentrionali delle Pennine, delle Lepontine e di parte delle Retiche, appartengono alla sezione delle Alpi occidentali nel grande settore a settentrione dei profondi ed ampi solchi vallivi di escavazione glaciale del Rodano alto e del Reno anteriore; il resto appartiene alla sezione delle Alpi orientali. I fiumi Aare e Reuss spezzano le Alpi svizzere occidentali propriamente dette in tre evidenti gruppi: le Alpi bernesi, quelle dei Quattro Cantoni e di Glarona, culminanti nel Finsteraarhorn (4275), nel Dammastock (3633) e nel Tödi (3623), perfettamente cristalline nei primi due gruppi, calcaree nell'ultimo. Costituiscono il dominio dell'alpinismo per la varietà delle forme, la grandiosità dei ghiacciai, l'attrezzatura alberghiera. Ivi il ghiacciaio d'Aletsch, il maggiore delle Alpi, non d'Europa, copre una superficie di 11.510 ettari, su una lunghezza di km. 27, scendendo con la fronte a 1360 metri. Oltre le depressioni relative dei laghi prealpini svizzeri, e fra questi ed i laghi di Ginevra e Costanza s'elevano le prealpi svizzere culminanti nel Säntis (2504). Ai loro piedi si estende il bassopiano. Di là della bassura di Neuchâtel–Biel–Soletta–Aarau s'innalzano le catene del Giura, orograficamente distinte dal sistema alpino propriamente detto. Alle Alpi orientali la Svizzera assegna i gruppi e sottogruppi fra l'Inn (alta Engadina occidentale) e il Reno anteriore, con le Alpi dei Grigioni, il gruppo del Silvretta ed il Reticone, culminanti nell'Albula (3422), nel Piz Linard (3416) e nello Scesaplana (2969).

Alle Alpi austriache si assegnano tutti i gruppi e sottogruppi a nord dell'Inn, a levante dello Ziller e delle Aurine, a nord delle Carniche ed a levante delle Giulie, oltre, naturalmente, i versanti austriaci delle Alpi che cingono l'Italia. Lo spiccato allineamento dei solchi vallivi degli alti tronchi dell'Inn, del Salzach, dell'Enns distacca le prealpi bavaresi e le salisburghesi, culminanti nel Parseierspitze (3038) e nel Dachstein (2996). La Mur, il Lieser e la Drava chiudono le Noriche, con gli alti ed i bassi Tauri, culminanti nel Gross Glockner (3298). Seguono fra Mur, Drava e Sava le prealpi di Stiria e le prealpi Caravanche, culminanti nell'Amering Kogel (2184) e nel Grintouz (2558). Realmente l'ex Repubblica d'Austria, così come era confinata dopo la guerra mondiale, aveva più del 65 % del territorio coperto da montagne alpine e loro dipendenze.

4. ALPI ITALIANE. – La divisione in Alpi occidentali ed orientali ha il duplice vantaggio di rispettare le risultanze d massima della struttura geologica e di inserirvi in pieno le divisioni convenzionali tramandateci dalla tradizione. Le Alpi occidentali italiane comprendono tutte e sole le Alpi piemontesi; le Alpi orientali italiane comprendono tutte e sole le Alpi lombarde e le venete. Nelle Alpi orientali italiane la zona calcarea corrisponde alle prealpi lombarde e venete.

Nei riguardi dell'inizio delle Alpi, con significato orografico, sorge il tema della separazione dall'Appennino e della scelta convenzionale di un valico. Ora è dai tempi di Strabone che questo limite è collocato a monte di Savona. In genere si indica un passo o colle o bocchetta di Cadibona e gli si attribuiscono altitudini fra 435 e 465 metri. Si nota anzitutto che il valico non è in territorio di Cadibona, bensì d'Altare, e che le quote dedotte dalla strada statale N. 29 (435 o 436) non esprimono un carattere morfologico, in quanto sono attribuite ad un'opera nmana e, nella fattispecie, ad un tronco scavato in galleria. Infatti la « statale 29 » sottopassa il crinale a notevole profondità quasi sulla verticale dell'antico forte napoleonico. Si aggiunge che la cosiddetta « bocchetta » di Cadibona, in comune di Altare, corrisponde all'antica mulattiera la quale fra il Letimbro (mar Ligure) e la Bormida (mare Adriatico), a nord del forte napoleonico tocca la quota di 465 metri. A nord di questo vecchio valico a cielo aperto il terreno discende ancora. Fra la collina su cui sta il forte napoleonico e la collina sottopassata dalla antica ferrovia Savona–Altare, in contrada La Sella (comune di Altare), il terreno tocca la quota 440 presso Cà Bianca. Pertanto si deve assumere quale limite convenzionale fra Alpi e Appennini la « Sella di Altare » con la quota di 440 metri.

Da questa sella al passo di Nòvena (2441) sono comprese le Alpi piemontesi, prevalentemente cristalline, con poche rocce mesozoiche. La loro linea di falda termina bruscamente sulla pianura ed è ammantata da una coltre alluvionale. La cresta è intagliata da valichi elevati intorno ai 2000 metri. Le Alpi piemontesi comprendono le maggiori cime alpine con il monte Bianco (4810) ed il monte Rosa (4633). Il limite delle nevi permanenti varia fra 2800 e 3100 metri. Le valli scendono a raggera. Mancano strade di arroccamento in quasi tutti i gruppi. La rete ferroviaria di second'ordine si arresta alla linea di falda; ne è una eccezione la valdostana superiore, che risale da Aosta (583) a S. Diderio Terme (1017). La tradizionale divisione delle Alpi piemontesi distingue anzitutto i gruppi delle Marittime, Cozie e Graie, quindi il massiccio del monte Bianco e le Pennine, culminanti nell'Argentera (3297), nel Viso (3841), nel Gran Paradiso (4061), nel Bianco e nella cima Dufour del Rosa. Il confine politico, dopo le anomalie in Val della Roia, segna una deviazione a favore d'Italia nelle Marittime ove sono alcune riserve di caccia di Casa Savoia, riconosciute all'Italia dopo la cessione della ex-contea di Nizza (1860). Se ne riallontana, ma con nostro svantaggio, in quel tratto delle Pennine che dal Pizzo Andolla (3656) va al monte Leone (3552), assegnando al Vallese l'italianissima testa di Val Divedro.

Le Alpi lombarde stanno fra i valichi di Nòvena e di Resia (1510), cioè dalle sorgenti del Ticino alle fonti dell'Adige. La linea di cresta, nella zona cristallina, è costituita da una barriera quasi impervia, con qualche ghiacciaio di second'ordine. I valichi, tranne nella facile soglia della Maloggia (1817), sono tutti assai aspri, quasi sempre oltre 2000 metri. La massa principale del gruppo del Bernina oltrepassa i 4000 metri. La linea di falda è in condizioni di allontanarsi sempre più dalla linea di cresta, a mano a mano che ci si volge a levante: Varese (382), Como (201), Bergamo (249), Brescia (149), Peschiera (68) ne fissano i caposaldi. Il San Gottardo è l'unico valico ferroviario transalpino con ambedue gli accessi in territorio politicamente non italiano.

La rete ferroviaria di 2° ordine giunge per ora a Chiavenna (333) ed a Tirano (450) in Valtellina, nella zona cristallina, e ad Èdolo (690), in Val Camonica, nella zona calcarea delle prealpi. L'arditissima tranvia elettrica poschiavina ha valore turistico. In queste Alpi di Lombardia si distinguono anzitutto le Lepontine e le Retiche, culminanti nell'Àdula (3398) e nel Bernina (4052). A sud stanno le prealpi lombarde, come sottogruppi. Vi si distinguono: le prealpi comasche con il Varesotto, la Brianza e le Grigne; le prealpi bergamasche, con le Orobie; i massicci dell'Ortelio (3902), e del Cevedale (3778), con i monti Anàuni; il massiccio dell'Adamello (3554), con le Dolomiti di Brenta e la Paganella; le prealpi bresciane, con le Camoniche, le Giudicarie e la maggiore parte del grandioso teatro morenico del Garda. Il carattere impervio delle Alpi Orobie e l'elevatezza dei valichi intorno all'Ortelio rendono estranee le provincie di Sondrio e Bergamo e chiudono per più di mezz'anno i rapporti fra Valtellina ed Alto Adige. Corse sulla cresta orobica il confine politico fra la Repubblica veneta ed i Grigioni. È il valico stradale dello Stelvio (2759) il più elevato delle Alpi. In questa sezione delle Alpi italiane si nota la più saliente anomalia negativa del nostro confine politico, nei riguardi del fisico: il Canton Ticino.

Le Alpi venete stanno fra i valichi di Resia e di Urata, dalle fonti dell'Adige al Carnaro, sin presso lo scoglio di San Marco. Sono formate da elementi cristallini, da altri di transizione, cui seguono elementi squisitamente calcarei. La linea di cresta perde significato a sud di Camporosso. I valichi sono generalmente elevati, ad eccezione del Brennero (1370) e di Dobbiaco (1209). Addirittura impervia è la barriera carnica. La linea di falda è la più lontana dalla linea di cresta sull asse atesino (in linea d'aria da Verona al Brennero intercedono circa 200 chilometri), ma si avvicina di molto alla cresta carnica sulla pianura friulana: Gemona dista una trentina di chilometri dalle Carniche. Sulla linea di cresta distinguiamo le Alpi Tridentine, le Carniche e le Giulie, culminanti nella Palla Bianca (3746), nel Coglians (2781) e nel Tricorno (2863). Numerosi sottogruppi, di natura geologica assai varia, coprono la zona calcarea: le Dolomiti trentine e cadorine con le Tofane, il Catinaccio, la Marmolada, ecc.; il gruppo porfirico di Cima d'Asta; il Bondone–Baldo fra Adige e

Digitized by Google

Benaco; le prealpi veronesi, con la Lessinia; le prealpi vicentine con gli altipiani del Pasubio e d'Asiago; le prealpi feltrine con il Grappa; quindi le prealpi bellunesi, le carniche e le giulie; da ultimo il Carso con i monti della Vena e l'Istria. Nessun contrafforte o costone o gibbosità del terreno riunisce i monti Caldiera (Maggiore, 1396) ed i monti della Vena (Sega, 1234) al Nevoso (1796). Fra i due opposti e distinti gruppi orografici si sprofonda la «gola» della Lippa (441) in una evidente serie di depressioni allungate da nord-ovest a sud-est, cioè con direzione parallela all'asse dinarico del Nevoso. Non c'è modo di attribuire in tutto o in parte l'Istria alla Balcania estraniandola dal sistema alpino. L'Istria è fra l'asse orografico dinarico e l'asse orografico appenninico, ambedue appartenenti allo stesso ciclo di formazione. Le prealpi, che si sprofondano nella Padània nei pressi di Monfenera, e gli Appennini, che si sprofondano nella Padània nei pressi di Voltri-Altare, sono le due gambe di un vasto corrugamento omogeneo a forcella, racchiudenti, con le Dinariche, il golfo padano-adriatico. Nell'ultima sezione delle Alpi italiane la linea di confine politico corrisponde quasi per intero alla linea di confine naturale su tutto il lungo percorso. A nostro favore stanno le brevi «teste di valico» al Resia, al Brennero, a Dobbiaco ed a Camporosso, con il versante orientale del Nevoso per includere la strada esterna Postumia-Fiume. Ma il confine naturale non fu rispettato sino al passo di Urata. L'adesione dell'attuale scuola geografica francese alla tesi della scuola geografica germanica, per fissare la fine orientale delle Alpi orientali italiane ad una linea fra Longàtico e Monfalcone, non è suffragata da ragioni scientifiche.

5. IMPORTANZA ECONOMICA DELLE ALPI. – Localizzate a cavaliere del 46° parallelo, quasi a metà cammino fra il tropico del Cancro e il Circolo polare artico, su di una estensione di 300.000 kmq.; rivolte a due mari con il versante interno o meridionale, ad una serie di paesi freddi di media altitudine con il versante esterno o settentrionale; con le più cospicue altitudini medie e massime d'Europa (monte Bianco 4810 m.) ed una origine geologica relativamente recente; il valore economico delle Alpi è piuttosto negativo che positivo, e quel tanto che da esse l'uomo può trarre è intimamente connesso con il clima, più che con la costituzione geologica. In genere le montagne di recente corrugamento non offrono notevoli risorse minerarie. Non sono i pochi giacimenti carboniferi del Delfinato, della Savoia e della Val d'Aosta, o le miniere di ferro del Delfinato, della Lombardia, del Tirolo, del Salisburghese e della Stiria (anche se queste ultime produttrici di ottimi minerali), o i minerali di zinco, o i giacimenti di talco, amianto, grafite, o i depositi di magnifico salgemma che allo stato potenziale o attivo sono ubicati nella zona calcarea interna ed in quella esterna, ambedue orientali, oltre che nelle Alpi occidentali, che possano dare un grado di elevata industrializzazione al sistema alpino. Nel caso sono maggiori le risorse che si traggono dalle cave, piuttosto che dalle miniere, per calci, cementi, gessi, marmi pregiati, graniti, porfidi, ecc. Effettivamente la condizione prima della valorizzazione economica delle Alpi sta nella distribuzione del clima in genere e nelle caratteristiche locali a seconda dell'altitudine e della insolazione. Una massa montana come l'alpina, sulle traiettorie dei venti umidi atlantici (occidentali) e mediterranei (meridionali), funge da massima condensatrice. Il fenomeno glaciale, che fu vastissimo negli ultimi tempi del neozoico, conta oggi i maggiori sviluppi all'esterno, diretta conseguenza della forte innevazione invernale. La distribuzione delle centrali elettriche dell'Italia, della Francia, della Svizzera, del Tirolo hanno consentito e consentono impianti industriali, risparmio di combustibili fossili, rapida trasformazione nella trazione delle ferrovie specialmente alpine. Le alte quote di piovosità e la presenza di grandi e medi laghi prealpini e alpini, che fungono da regolatori naturali, hanno suggerito di utilizzarne le acque per usi agricoli, con una rete di canali che s'inizia dove la bassura è più sviluppata. Ai margini settentrionali e meridionali, così in Baviera come nella Padania, dove giunsero le fronti dei ghiacciai pleistocenici e furono deposti, durante le oscillanti fasi glaciali e interglaciali, immani materiali morenici che oggi funzionano da masse permeabili, si determinò la condizione delle acque risorgenti a valle. I cosiddetti «fontanili» rappresentano una ricchezza perenne, la cui condizione prima risiede nella presenza del sistema alpino.

I limiti altimetrici dell'abitabilità permanente, quelli estivi dell'alpeggio, gli stessi limiti delle nevi persistenti, sono tutti connessi a condizioni climatiche, più elevati verso sud e verso ovest che verso nord e verso est. L'estensione del pascolo montano, l'allevamento di bovine da latte, la produzione di formaggi tipici, che traggono il nome da una valle, quando vengano studiati nelle loro cause e nei loro effetti confermano la legge delle mutue relazioni fra l'ambiente montano climatico e le attività umane. La distribuzione della foresta e delle colture nella stessa vallata, quando è allineata secondo i paralleli, con le colture a solatio, e le boscaglie a sera, trovano esempi classici nella valle del Rodano, nell'Engadina, nel Tirolo, in Valtellina, nell'Alto Adige. Il contrasto tra la flora alpina continentale e l'alpina mediterranea non potrebbe essere più probante nel valicare da nord a sud la zona cristallina, scendendo verso il Po. Tutta l'industria della «ospitalità», che ha costituito nel passato un privilegio della Svizzera, fu ed è fondata su contrasti climatici. L'«alpinismo», sia inteso come esercizio individuale, sia come organizzazione collettiva, fonte di svariate utilizzazioni economiche, è così detto in tutto il mondo, in quanto è stato generato dalle Alpi europee. Certe altre industrie, oggi di larga produzione, un tempo limitate, trovano la loro origine nella necessaria occupazione dei montanari e delle montanare durante i forzati riposi invernali. Le Alpi, non meno che le regioni subpolari, sono state la prima culla dell'autentico artigianato stagionale.

La più spiccata funzione delle Alpi nelle manifestazioni dei rapporti economici fra popoli marginali risiede nella determinazione di alcuni orientamenti stradali e nella risoluzione di arditi problemi tecnici. Il sistema alpino ha imposto il problema massimo del collegamento delle reti stradali dei bassopiani settentrionali con la rete padana, e il raccordo delle reti dei bassopiani occidentali (francesi) con quelle degli orientali (ungherese e romeno). Il paese interposto, più favorevole ai passaggi e ai raccordi, non poteva non essere la Svizzera. Se la Confederazione elvetica si considera la «piattaforma ferroviaria» o il «quadrivio d'Europa», deve codesta ambizione alla sua situazione e alla sua conformazione plastica. Ma la condizione posta dalla natura non deve essere intesa da noi come una fatalità o come un immutabile monopolio.

Nella risoluzione di problemi di comunicazioni internazionali, fra noi ed i paesi contermini ed i retrostanti, ci si può svincolare in qualche caso dalla pregiudiziale della formula svizzera. Di alcune nuove comunicazioni attraverso le Alpi, sia ferroviarie sia automobilistiche, l'Italia può considerare se convenga ricercare la soluzione nell'ambito o fuori del vincolo svizzero.

È notorio che le più lunghe gallerie ferroviarie mondiali furono dovute costruire attraverso il sistema alpino. La loro ubicazione ci mostra come le Alpi occidentali, mancanti della zona calcarea interna, abbiano favorito il primo grande traforo transalpino (Fréjus). La loro lunghezza e quota massima d'altitudine ci avvertono che per abbreviare le distanze virtuali ed abbassare i costi di esercizio, le gallerie furono scavate ad altitudini sempre minori, senza la preoccupazione del maggiore percorso sotterraneo (Fréjus, aperto nel 1871, quota massima m. 1294, lunghezza km. 13,636; San Gottardo, aperto nel 1882, quota massima m. 1155, lunghezza 14,990 chilometri; Sempione, aperto nel 1906, quota massima m. 705, lunghezza km. 19,803). Altro evidente rapporto fra la morfologia alpina e la tecnica ferroviaria si deduce dall'esame delle linee transalpine dove esistono le tre zone caratteristiche, o dove domina soltanto la calcarea interna: nessuna ferrovia orientale, infatti, sottopassa le Alpi. Al Brennero, a San Candido, a Camporosso, a Postumia, si transita a cielo aperto.

6. SIGNIFICATO POLITICO DELLE ALPI. – Se all'altezza del notissimo Pizzo dei Tre Signori (3500 m.) o meglio, per noi Italiani, della Vetta d'Italia (2914 m.), il grande arco alpino non si biforcasse e triforcasse mandando il ramo orografico settentrionale verso Vienna con le Alpi salisburghesi e le Alpi austriache propriamente dette, il ramo orografico mediano con gli alti Tauri, a loro

Digitized by Google

volta biforcantisi in bassi Tauri ed Alpi noriche, verso le alture stiriane, ed il ramo meridionale verso Dobbiaco, con le Alpi pusteresi che riprendono sotto il nome di Carniche per biforcarsi alla sorgente della Sava, presso la «Soglia» di Camporosso (810 m.), in Caravanche ed in Alpi Giulie; in altri termini, se le Alpi orientali nella sezione italo-germanica si svolgessero con almeno due zone, analogamente alla sezione occidentale, sarebbe evidente la funzione di grande cerchia che noi, per tradizione classica, da Dante e Petrarca sino a Napoleone e Mazzini, attribuiamo al sistema alpino sotto la specie di confine naturale dell'Italia fisica, «termine sacro» da raggiungere politicamente. Effettivamente il concetto di una barriera che cinge l'Italia a nord si è originato pensando alle difficoltà che si incontravano per valicarle andando verso la Francia, la Svizzera e la Germania. Però, seppure parziale, questo carattere di barriera naturale le Alpi lo possiedono soltanto nei nostri riguardi. La dottrina di attribuire alle barriere montane la funzione di barriera politica, quindi militare e doganale, doveva sorgere nella mente di geografi, politici e strateghi italiani per questa condizione ambientale. L'arco piemontese-francese, flettendosi a nord del Grésivaudan, dichiara un confine naturale solo tra la Francia e l'Italia, nessuno fissandone tra la Francia e la Svizzera. I fasci orografici che si succedono da sud a nord in territorio svizzero e germanico non dispongono di nessun elemento naturale per la fissazione del confine orientale svizzero-tedesco, tranne nel Reticone, né giovavano a dare un andamento meno convenzionale a quello ex austro-germanico. Invece la linea di cresta della zona cristallina mediana dal monte Bianco alla Vetta d'Italia, e successivamente la linea spartiacque delle Pusteresi, delle Carniche e del tronco superiore delle Giulie, che si raccorda al Nevoso (1796 m.) ed al Risnyak (1528 m.), segna uno squisito confine naturale. Tale confine continuo e spiccato, per il 90 % ininterrotto e sicuro, sta interposto fra la regione italiana, intesa fisicamente, e le contermini regioni gallica, germanica e danubio-carpatica, poiché la balcanica si inizia a sud dell'allineamento Buccari-passo di Urata (879 m.)-Culpa-Sava. È noto che il confine naturale coincide generalmente con il politico nella sezione occidentale, e che gli scostamenti maggiori si cominciano a notare appena si entra nel dominio della sezione orientale, con un bilancio sfavorevole all'Italia soprattutto nel Canton Ticino e nella Venezia Giulia.

La situazione d'una Italia chiusa da un sistema alpino che si espande all'esterno e la condizione di assegnare convenzionalmente le porzioni alpine esterne alle regioni contermini (gallica, germanica, danubio-carpatica) non distinguibili alla stregua di confini naturali della specie ed entità dei nostri, hanno concorso a determinare nel tempo, su questo spazio altimetricamente punto omogeneo, parecchi disturbi etnico-linguistici che agiscono in varia misura sui mutui rapporti internazionali. All'esterno dell'Italia, nell'Europa a contatto con noi, il concetto di regione integrale, come a noi può venir formulato dalla reale visione dell'ambiente e delle genti che lo popolano, non si applica, per esempio, al territorio spettante alla Confederazione elvetica. Tolti i territori politici insulari, e in qualche caso i territori peninsulari, della specie non tranquilla della Iberia, non certo della Balcania, pochissimi paesi al mondo sono così ben distinti come l'Italia. Questo privilegio lo dobbiamo al sistema alpino.

Il mare e le Alpi ci hanno isolato. Fatte poche eccezioni, le genti entrate hanno subìto l'influsso dell'ambiente naturale ed umano. La chiara omogenea unitaria fisionomia di paese abitato da un determinato popolo con sintomatiche stigmate etnico-linguistiche, e la concorde volontà nazionale di costituire soprattutto una unità culturale e spirituale, in una parola politica, dànno un fondamento di equità alla domanda di mantenere i confini politici dove coincidono con quelli fisici e di raggiungerli eventualmente nel caso contrario quando venissero disturbati gli equilibri nazionali fondati su indiscusse situazioni ultrasecolari, per la difesa di popolazioni che parlano la nostra stessa lingua o una lingua neolatina che è direttamente legata a specifici parlari italiani della Ladìnia e del Friùli. Questa e non altra può essere allora la funzione politica d'un sistema come l'alpino, quando offre ad una regione e ad un popolo una effettiva barriera. È questa barriera che dichiara il divorzio delle acque fluenti all'Adriatico per il Po e per i fiumi veneti, istriani e liburnici, da quelle che per più lungo cammino vanno al golfo del Leone per il Rodano, al mare del Nord per il Reno ed al Mar Nero per il Danubio. Ora questa linea del divorzio delle acque soltanto per l'Italia naturale è continua ed in evidente coincidenza con la cresta alpina, dove questa per nove parti, su dieci, è spiccatissima. Per sostenere una ragione opposta a quella della concorde tradizione classica e della unanime scuola geografica italiana, bisognerebbe negare l'esistenza dei fatti. Non si chiede che il canone orografico debba essere assunto a metodo infallibile ed esclusivo per la definizione della regione fisica, base dello stato politico. Si domanda che per l'Italia si riconosca che non v'è altra soluzione. Non è fuor di luogo rammentare che Teobaldo Fischer nel 1895 faceva terminare l'Italia naturale ad oriente nel golfo di Panzano nell'alto Adriatico, fra i golfi di Venezia e di Trieste, mentre ad occidente sosteneva che poteva estendersi anche di là dal Varo. Come dicemmo parlando dei limiti delle Giulie, non c'è la possibilità di scendere, per linee orografiche, dalle Carniche al golfo di Panzano.

Fu di Alberto Penck la tesi che la regione germanica scende sino a Verona, tesi sostenuta nel 1916. Né si tratta di studiosi di secondo piano. Il Fischer è stato uno dei maestri della corologia scientifica. Il Penck è uno dei fondatori della moderna morfologia. In questi due casi è evidente che la affermata obiettività della scienza non ne resta edificata. Tanto più che il cattivo esempio trova imitatori. Di recente (1926) Emanuele de Martonne ha escluso dalle Alpi e loro dipendenze tanto il monte Nevoso quanto l'Istria, recando anche lui il limite orientale del sistema alpino al golfo di Panzano. Siccome non meno subiettive sono alcune sue vedute sulla Germania, dobbiamo prender nota che il morfologo ed il corologo di qualsiasi nazionalità sono obiettivi solo quando fanno della scienza pura o astratta, ma nelle applicazioni umane, con sostanza politica, non possono, anche volendo, spogliarsi delle preferenze nazionalistiche. Si tratta di teorie che danno la misura di una caratteristica deformazione di visuale. Le Alpi hanno segnati nettamente dalla natura i loro confini e le loro funzioni e tali confini come tali funzioni sono ben presenti nella coscienza degli Italiani.

BIBL.: Oltre le opere generali di Th. Fischer, G. Marinelli, G. Negri, C. E. Parona, A. Stoppani, T. Taramelli, ed altri, ricordate nella *Bibliografia geologica italiana* a cura del R. Ufficio Geologico (Roma); le pubblicazioni varie e *Guide* edite a cura del C. A. I. (a partire dal 1863), del C. A. S. (dallo stesso anno), del C. A. Tedesco-austriaco (dal 1873), del C. A. F (dal 1874) e delle benemerite Società alpine di Trento (Società degli alpinisti tridentini, dal 1872), Udine (Società alpina friulana, dal 1881), Trieste (Società alpina delle Giulie) e Fiume (Società alpina fiumana); le *Guide* (regionali) della C. T. I. (*Liguria, Piemonte, Lombardia, Venezia Tridentina, Veneto, Venezia Giulia e Dalmazia*, ciascuna con «note bibliografiche»); la *Carta d'Italia al* 250 000 della C. T. I. (vecchia ediz. con curve di livello); le *Carte geologiche* al 100 000 a cura del R. Ufficio geologico (Roma); le pubblicazioni del Comitato glaciologico italiano (Torino); le carte e pubblicazioni varie dell'Ufficio del Po (Parma) e del R. Magistrato alle acque (Venezia); gli *Atti* del Congressi geografici italiani dal 1892; la *Bibliografia geografica della regione italiana* di E. Migliorini (Roma, annuale del 1925), giova consultare: H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlino 1883; E. de Amicis, *Alle porte d'Italia*, Milano 1888; G. Caprin, *Alpi Giulie*, Trieste 1895; V. Novarese, *Le Alpi piemontesi*, Roma 1899; G. Oberziner, *Le guerre d'Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900; G. Barelli, *Le vie di com. fra l'Italia e la Francia nel Medioevo*, Torino 1906; E. Tolomei, *L'Alto Adige* (scritti suoi e d'altri dal 1906 in poi, in *Archivio dell'Alto Adige*, Gleno-Roma); H. Reishauer, *Die Alpen*, Lipsia 1909; A. Mosso, *L'uomo sulle Alpi*, Milano 1909; W. A. B. Coolidge, *Les Alpes dans la nature et l'histoire*, Parigi 1913; E. Pometta, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, Bellinzona 1914; C. Errera, *I diritti d'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico*, in *La nostra guerra*, a cura dell'Associazione nazionale professori universitari, Firenze 1915; V. Adami, *La magistratura veneta ai confini*, Roma 1915; M. Baratta (ed altri), *Pagine geografiche sulla nostra guerra*, Roma 1917; A. Dardano e L. F. de Magistris, *Atlante della nostra guerra*, Novara 1917; V. Adami, *I confini d'Italia nelle concezioni storiche, letterarie e scientifiche*, Milano 1917; O. Brentari, *Il confine naturale dell'Italia settentrionale*, Novara 1917; M. Baratta, *Il confine orientale d'Italia*, Novara 1918; *G. Mazzini e il confine orientale d'Italia*, Novara 1918; C. Errera, *Italiani e Slavi nella Venezia Giulia*, Novara 1919; L. de Ambrosis, *Monografia di geografia militare nazionale*, Torino 1921 e segg.; R. Perlini, *Fauna alpina*, Bergamo 1923; E. Barbarich, *La Carsia Giulia nella geografia nella storia e nell'arte militare*, Roma 1925; R. Blanchard, *Les Alpes françaises*, Parigi 1925; C. Porro, *Elenco dei ghiacciai italiani*, Parma 1925; R. Staub, *Una sintesi delle Alpi*, Roma 1925; Comitato geografico nazionale italiano, *Nomi e limiti delle grandi parti del sistema alpino*, Firenze 1926; G. Dainelli, *Il monte Bianco*, Torino 1926; Ufficio storico dello S. M., *Il confine italo-svizzero*, 2 voll., Roma 1927; F. L. Pullè, *L'Italia*, 3 voll. ed 1 atl., Torino 1927; N. Krebs, *Die Ostalpen und das heutige Oesterreich*, Stoccarda 1928; V. Adami, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, 4 voll., Roma 1926-31; J. J. Schätz e A. Locatelli, *Le meraviglie delle Alpi*, Bergamo 1930; Istituto nazionale di economia agraria, *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografica economica agraria*, 6 voll., Milano-Roma 1932-35; P. Drigo, *Claustra provinciae: problemi delle frontiere italiane*, Tivoli 1934; F. Sacco, *Le Alpi*, Milano 1934; M. Gortani, *La morfologia* [d'Italia], in *L'Italia in generale* di Ass. Mori, Milano 1936. L. F. de Magistris

Digitized by Google

ALSAZIA-LORENA (fr.: *Alsace-Lorraine*, ted.: *Elsass-Lothringen*). – Benché nettamente diverse nel loro aspetto geografico, etnico, linguistico, e, in parte, anche storico, l'Alsazia e la Lorena hanno costituito nei tempi moderni un unico complesso problema politico.

L'Alsazia fu abitata da popolazioni celtiche e fece parte dell'antica Gallia. Fu romanizzata dalla conquista di Cesare (58 a. Cr.) fino al V secolo d. Cr.; era allora divisa in due provincie: *Germania prima* (settentrione) e *Maxima Sequanorum* (meridione). Verso il IV secolo la popolazione diventa cristiana e ad *Argentoratum* (Strasburgo) si segnala un grande vescovato. La fisionomia regionale dell'Alsazia prende origine tra il III e l'VIII secolo, nella lotta contro le invasioni degli Alemanni e sotto la guida dei duchi guerrieri della casa degli Etioni. Incorporata nell'impero carolingio se ne staccò nella prima metà del IX secolo. Il carattere nettamente germanico dell'Alsazia devesi a quasi otto secoli di partecipazione alla vita della Germania (dall'870 al XVI secolo); nello stesso tempo il suo carattere particolarista si è accentuato attraverso le città, enti politici che gli imperatori favorivano per equilibrare la tutela delle piccole signorie feudali. Così Strasburgo diventa città libera, dipendente direttamente dall'impero (*unmittelbare Reichsstadt*), per concessione di Filippo di Svevia (1205), fino a ottenere nel 1482 la *Schwörbrief* o carta costituzionale, in uso fino alla rivoluzione francese.

L'Alsazia, come è noto, è anche linguisticamente tedesca. Partecipò largamente alla vita culturale germanica [uno dei testi per lo studio dell'antico tedesco è l'*Evangelienbuch* di Otfried, monaco di Weissenburg (IX secolo); aggiungasi il noto *Tristan und Isolde* (1207) di Goffredo di Strasburgo] e prese parte costantemente all'evoluzione sociale tedesca, dalle rivolte dei contadini alle lotte per la Riforma. La Riforma ebbe nell'Alsazia una cittadella; Calvino vi si rifugiò dal 1538 al 1540. Fu questo uno dei pretesti delle prime invasioni francesi, cominciate nel 1552, sotto Enrico II, e finite nel 1679 con la pace di Nimega. Le lunghe questioni giuridiche sorte con l'Austria erano state troncate da Luigi XIV, con la forza e con l'esempio (1673) di Colmar smantellata e ridotta all'obbedienza. Tolta questa parentesi di violenza, i re di Francia si mostrarono consci del carattere germanico della regione e lo lasciarono intatto; anzi rialzarono le sorti culturali del paese, aiutandone l'università, la cui anima rimase sempre tedesca; Herder e Gœthe ne furono frequentatori.

Se da un lato la rivoluzione distrusse i benefici della monarchia, d'altro lato eccitò in molti Alsaziani un sentimento nazionale francese conservatosi nella borghesia. Alla caduta di Napoleone la regione fu lasciata alla Francia (Vienna, 1815), la quale poté fare paziente opera di penetrazione fino alla guerra franco-tedesca, la cui conclusione (Francoforte, 1871) ridiede l'Alsazia alla Germania, eccettuati Belfort e alcuni cantoni renani parlanti francese, secondo l'illuminato volere di Bismarck.

In un primo tempo, in Francia e in Alsazia, vi furono nostalgie reciproche; ma già nel 1877 una nuova generazione era venuta e quella nostalgia scivolò nel campo letterario. D'altro lato, la Germania accarezzò abilmente il particolarismo alsaziano organizzando le provincie conquistate nell'impero, con la formula federativa di Bismarck; Strasburgo divenne una capitale e un centro di amministrazione. Nel 1910 solo l'8,3 della popolazione parlava francese; nel 1911 la Germania fece nuove concessioni all'autonomismo locale.

La Lorena trae origine dall'antico regno di *Lotaringia*, il quale sotto Lotario II (m. 869), che gli diede il nome, comprendeva una vasta superficie tra la Schelda, il Rodano, i Vosgi e le frontiere dell'antica Gallia. Il paese seguì le vicissitudini di Luigi III, Carlo il Grosso, Arnolfo, Zwentibold e d'altri, finché nel 925 divenne parte del regno tedesco, e fu eretto poi a ducato. Nel 959 il territorio è scisso in due parti: alta e bassa Lotaringia. Una dinastia feudale quasi indipendente comincia nel 1048, col duca Gerardo d'Alsazia, i cui discendenti conserveranno il ducato fino al XV secolo.

Tolti Metz, Verdun e Toul, vescovati indipendenti, il ducato passò nel 1431 alla casa d'Anjou, che ne fu la massima illustrazione. Nel 1559, con la scusa della cessione dei tre vescovati a Enrico II, la Francia occupò parte della Lorena, come già aveva fatto in Alsazia sette anni prima; tra il 1631 e il 1637 Luigi XIII ne demolisce le opere militari, esempio che sarà imitato da Luigi XIV nel 1670. Nel 1737, Francesco III, ultimo duca ereditario, cedette la Lorena, in cambio della Toscana, a Stanislao Leszczińsky, re deposto di Polonia e suocero di Luigi XV, con la clausola che il ducato sarebbe passato alla Francia alla sua morte; ciò avvenne nel 1766.

Diventata provincia francese, la Lorena formò, sotto la rivoluzione, quattro dipartimenti: Mosa, Vosgi, Mosella, Meurthe; i due ultimi furono riuniti subito dopo il trattato di Francoforte nel dipartimento di Meurthe-et-Moselle. All'inizio della guerra mondiale, la Francia esumò le antiche ragioni di dominio, forse per motivi di prestigio che volevano cancellare i ricordi della guerra del '70, e portò il fronte verso l'Alsazia, strategicamente secondaria, nonostante la forte posizione di Strasburgo, grande centro di navigazione fluviale e sbocco principale della strada dei Vosgi; e verso la Lorena, teatro d'un'offensiva durata dal 15 agosto al 12 settembre 1914.

Alla vittoria degli Alleati, la Francia ottenne l'Alsazia e la Lorena, parlandone come di provincie «ricuperate e non redente»; giuridicamente l'atto era in opposizione con le direttive fissate da Wilson sul principio dell'autodecisione dei popoli e delle minoranze etnico-linguistiche. Ma la Francia fece di Versaglia, e di quanto ne è derivato, uno strumento per i propri fini più che di giustizia internazionale. Lo stesso Bismarck, nel 1871, si era dimostrato più comprensivo.

Con l'amministrazione francese s'affermò in Alsazia-Lorena un movimento separatista e autonomista sempre più accentuato. La politica laicizzante della Francia dispiacque a questo popolo che è profondamente attaccato alla religione. La separazione della Chiesa e dello Stato e l'istituzione della scuola laica si urtarono con le leggi sussistenti in Alsazia, forti d'una tradizione rimontante al XVI secolo. Il Cartello (Herriot), che aveva cercato d'imporre tali disposizioni laiche e massoniche (1924), dovette sospenderne l'applicazione in Alsazia-Lorena. Nel 1937 il governo del fronte popolare (Blum), ha sollevato l'indignazione di quelle regioni tentando ancora una volta d'imporre la scuola laica e contrariando nello stesso tempo i cattolici, i protestanti e gli ebrei. Ma il lato religioso non è che uno degli aspetti del contrasto franco-alsaziano; deve aggiungersi quello politico. La Francia, senza dubbio, potrebbe esser gradita in Alsazia; ma la vita parlamentare francese, coi sottosegretari di stato per l'Alsazia-Lorenza in continuo cambiamento, impedisce quell'unità di scopi e di visione necessaria a una politica di assimilazione. L'incomprensione di ogni uomo politico che non avrà il tempo di assuefarsi ai problemi della regione, apre la via ai partigiani della propaganda tedesca; tale instabilità e incoerenza della politica interna francese provoca una burocrazia assurda e lenta che fa rimpiangere all'Alsazia-Lorena l'amministrazione germanica, forse dura, ma in ogni caso esatta e rapida.

La centralizzazione francese, che cercava di eliminare il particolarismo alsaziano, acuì il movimento autonomista che fece capo al giornale *Zukunft* («Avvenire»), diretto da Ricklin; a testa degli autonomisti si mise l'abate Haegy che lanciò il manifesto del *Heimatbund*, i cui firmatari furono in parte puniti (giugno 1926) dal governo centrale. Nel 1928 gli stessi furono accusati di complotto e d'intesa con lo straniero. Ma le elezioni dello stesso anno dimostrarono la vera corrente della regione: i candidati autonomisti vennero eletti contro i «nazionalisti»; gli stessi imprigionati, Ricklin e Rossé, furono eletti deputati. Illegalmente, la Camera francese tolse loro il mandato parlamentare, violando apertamente la costituzione e allontanando ancor più la regione dalla Francia. Nel 1929 e nel 1936 gli autonomisti prevalsero ancora a Strasburgo e a Colmar; aggiungasi la tendenza di queste regioni a una rappresentanza corporativa sia nella Camera dei deputati sia nel Senato. Il movimento ha poi avuto

Digitized by Google

giuoco facile, dinanzi all'argomento fornito dalla stessa repubblica: la tolleranza d'un partito antinazionale, che riceve ordini dall'estero, il partito comunista. Oggi l'Alsazia-Lorena guarda al nuovo Reich, e il popolo non può evitare di far paragoni tra la stabilità germanica e le incertezze della Francia dominatrice.

Bibl.: L. Batiffol, *Les anciennes républiques alsaciennes*, 1918; Com. als. d'ét. et d'inform., *L'Alsace depuis son retour à la France*, 1932-33; Heimweh, *La question d'Alsace*, 1889; Lorenz e Scherer, *Geschichte des Elsasses*, 1886; Noé, *Elsass-Lothringen*, 1872; R. Parisot, *Histoire de Lorraine*, voll. 3, Parigi 1919-24; E. R. Reuss, *Histoire d'Alsace*, nuova ed., Parigi 1934. Lo Duca

ALTHAUS, JOHANNES (Althusius). - Nato nel 1557 a Diedenhausen, studiò legge a Basilea e a Ginevra. Professore di diritto a Herborn, vi insegnò fino al 1604, anno in cui fu nominato sindaco di Emden in Friesland, ove morì nel 1638. Ardente calvinista, ha trasfuso tutto il senso della nuova concezione religiosa della vita nella sua *Politica methodice digesta atque exemplis sacris et profanis illustrata* (Herborn 1603; 2ª ed. aum., Groninga 1610; ancora aum., Herborn 1614), la quale, anziché un contingente documento della pubblicistica dei monarcomachi (v.), tra i quali di solito l'autore si annovera, deve considerarsi come uno dei primi trattati sistematici di politica nell'età moderna. Come tale fu discussa nei secoli XVII e XVIII. Dimenticata di poi, fu riesumata dal Gierke, che vi vide un momento essenziale nello sviluppo della dottrina giusnaturalistica. L'Althusius, secondo l'insigne giurista germanico, sarebbe un vero e proprio rappresentante dell'individualismo, teorico del contratto sociale e della sovranità, un Rousseau *avant lettre*.

Oggi, dopo gli studi del Friedrich, questo giudizio forse è da rivedere. Corrispettivo alla complessa vita dell'Europa centrale nel Seicento, dominata da possenti corporazioni d'arti e mestieri, e d'altra parte sforzandosi di intendere la politica in relazione ad alcuni presupposti teologici propri del calvinismo, Althusius concepisce la politica su un piano che possiamo dire di naturalismo sociologico, secondo un'intima necessità, che suscita e svolge gli enti più diversi e gerarchicamente li organizza in una suprema unità federale. L'individuo in questo complesso di forze e di strutture si perde, assoggettato e assorbito per così dire in un ordine che lo trascende. Nessun contratto è alla base dello stato, bensì un'originaria decisione ne costituisce l'essenza imprescindibile come imprescindibile è la vita sociale stessa. In tal modo la comunità, intesa nei suoi gruppi qualificati, è ritenuta fonte del potere, della sovranità (nell'analisi di questo concetto l'influsso di Bodin è evidente), sebbene non escluda che nell'esercizio possa essere rappresentata da una speciale assemblea.

Comunque, il problema dell'interpretazione di questo singolare pensatore è sempre aperto. Il Friedrich ha addirittura creduto che, essendo lo stato in Althusius unità organica e gerarchica di gruppi minori, il suo sistema politico si possa avvicinare a quello fascista, ma, se la frase può attrarre, non bisogna dimenticare come diversa sia la corporazione nell'ordinamento fascista dello stato dalla corporazione del Seicento germanico. Certo è notevole trovare nel più rigoglioso fiorire del giusnaturalismo la voce di una politica indipendente, che fa appello a motivi diversi da quelli individuali, esprime più vive esigenze sociali, aspira ad un assetto che non è quello consueto cui mirano i liberali del tempo, soprattutto gli inglesi.

Bibl.: Un'ottima edizione contemporanea della *Politica methodice digesta* è quella con una introduzione di C. J. Friedrich, Cambridge 1932 (*Harvard political classics*, vol. II). Nella letteratura: O. von Gierke, *J. Althusius und die Entwicklung der naturrechtlichen Staatstheorien*, 3ª ed., Breslavia 1913. F. Battaglia

ALTIPIANI (Azioni di guerra sugli). - Nel quadro della guerra italo-austriaca occupano una parte importante le azioni svoltesi sugli altipiani veneti che si trovano press'a poco sull'antica linea di confine, fra l'Adige e il Brenta. Questa regione, di notevole interesse strategico, era sempre stata considerata dal Conrad, capo dello Stato maggiore austriaco, come una via naturale di agevolazione per un'invasione del territorio veneto, sul fianco e sul rovescio delle forze italiane impegnate più verso oriente, oltre il Tagliamento. Essendosi, nella prima fase del conflitto, realizzate in gran parte le condizioni previste, col trovarsi il grosso delle forze italiane schierato sulla linea dell'Isonzo e sulle prime pendici del Carso, e perciò assai esposto sul fianco sinistro e con le retrovie teoricamente vulnerabili da una minaccia proveniente dal Trentino, il Conrad nell'inverno 1915-16 predispose i piani per la grande offensiva.

La zona in cui si svolsero le azioni nella primavera del 1916 si stende dalla grande strada Ala-Trento fino all'altra che percorre la Valsugana, e comprende gli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna a cavallo delle valli dei torrenti Posina e Astico; poi l'altopiano d'Asiago detto più propriamente dei Sette Comuni, a cavallo dell'Assa ed oltre fino al Brenta. La struttura generale alquanto pianeggiante non vieta che il terreno sia rotto da profonde infossature, irregolare, talora impervio, scarso di acqua superficiale per la natura carsica degli strati superiori; così che il movimento di grosse unità vi riesce assai meno agevole di quanto possa apparire. Inoltre fino dal tempo di pace la linea di confine era stata da una parte e dall'altra abbondantemente fortificata; i nostri lavori tuttavia erano, specialmente dalla parte di Asiago, alquanto in ritardo e perciò non efficienti.

Nel disegno operativo del nostro Comando supremo gli altipiani, come tutta la circostante regione, dovevano assumere una funzione strettamente difensiva, non essendo prevista un'avanzata verso Trento. La I armata (generale Brusati) doveva quindi assicurarsi buone posizioni in avanti a scopo protettivo ed ivi consolidarsi. Il piano era stato realizzato solo in parte, perché l'azione della nostra artiglieria non aveva permesso di superare la linea fortificata avversaria; le nostre trincee erano pertanto rimaste quasi a contatto con questa linea, in posizioni assai esposte.

Ai primi d'aprile già due poderose armate austro-ungheresi, la III (gen. Koevess) e la XI (gen. Dankl) sotto il comando supremo dell'arciduca Eugenio, furono concentrate nella zona di Trento; erano circa 200.000 fucili e 1500 cannoni (dei quali 400 di grosso calibro, compresi anche alcuni pezzi da 380 e da 420) che dovevano premere contro lo schieramento della nostra I armata, composta del V corpo d'armata (Zoppi), di altre divisioni, chiamate di rinforzo, e del gruppo alpino «Etna», con circa 120.000 uomini, in parte territoriali, e 800 pezzi di piccolo e medio calibro. All'ultimo momento (10 maggio) il comando dell'armata fu affidato al gen. Pecori Giraldi.

L'offensiva austriaca si manifestò, la mattina del 15, con un violentissimo bombardamento che spianò le nostre trincee, incendiò boschi, interruppe le comunicazioni, disorientò i comandi e impressionò naturalmente le truppe che dovevano constatare l'inferiorità assoluta del nostro fuoco. In complesso il contegno dei combattenti fu buono e in molti casi addirittura eroico: nulla tuttavia poteva compensare i due fattori della sorpresa e della superiorità di forze del nemico, che avanzò, specialmente nel settore centrale, per una profondità variabile dai 15 ai 30 chilometri in pochi giorni, arrivando in più punti fino al margine del diaframma montano che copre da nord la pianura veneta. Meno fortunato fu invece l'invasore nei settori laterali; all'ala destra italiana la XV divisione resistè validamente sulla linea del torrente Maso e contenne la irruzione dalla Valsugana, mentre all'ala sinistra la XXXVII divisione, avendo ripiegato sulle posizioni di Coni Zugna-Passo Buole, rimase radicata al terreno con sublime tenacia impedendo al nemico ogni progresso sia lungo la Val Lagarina che sulla strada delle Fugazze; nell'eroica difesa si distinsero particolarmente le brigate «Sicilia» e «Taro».

Urgendo tuttavia ovviare al pericolo d'uno sfondamento sul resto del fronte, dove, perdute Arsiero e Asiago, la nostra difesa era ridotta al ciglione meridionale degli altipiani (monti Pasubio, Novegno, Paù, Cima Eccher, Col del Rosso) il Cadorna, mentre provvedeva a tamponare le falle, organizzava anche rapidamente una nuova armata, la V (gen. Frugoni), forte di cinque corpi d'armata, la quale avrebbe dovuto affrontare il nemico al suo irrompere nella pianura. Alla fine di maggio si aveva così la certezza che l'avversario, già del resto provato duramente per lo sforzo compiuto, non avrebbe raggiunto

Digitized by Google

le città venete (Vicenza, Schio) senza dover affrontare una dura battaglia contro forze capaci di tenergli testa.

Ma l'offensiva austriaca, brillantemente cominciata, accennava a fallire ai primi di giugno, esaurendosi nella lotta per la conquista del monte Castelgomberto e Melette di Gallio al suo centro sinistro e del Lemerle al centro, mentre un nostro deciso successo sul Novegno (13 giugno) segnava il principio della riscossa italiana. Contemporaneamente sul fronte russo, dove gli Austriaci erano rimasti gravemente indeboliti per lo spostamento delle migliori unità verso l'Italia, il gen. Brusilof aveva iniziato una violenta offensiva che dalla Volinia alla Galizia sfondava ampiamente il fronte austriaco con la cattura di oltre 300.000 prigionieri. La vittoria russa, grandemente facilitata dalla strenua resistenza italiana, consigliava il Conrad a modificare i suoi piani e consacrava il fallimento della sua rischiosa manovra per linee interne.

Dal giugno al luglio dello stesso anno gli Italiani in una serie di controffensive riuscivano a riconquistare una parte cospicua del terreno perduto; sicché si può dire che quella fase operativa si era chiusa favorevolmente per noi, nonostante le gravi perdite subite (15.450 morti, 76.600 feriti e 55.600 prigionieri contro circa 30.000 Austriaci fuori combattimento) e nonostante le complicazioni di una ingiustificata crisi ministeriale (dimissioni del gabinetto Salandra, al quale successe il vecchio Boselli).

L'autunno e l'inverno trascorsero quasi inattivi sugli altipiani, essendosi il fulcro del nostro sforzo portato esclusivamente sul fronte dell'Isonzo; invece nella primavera del 1917 si organizzò sul tratto Ortigara-Campigoletti, all'estrema destra della linea degli altipiani, una grande azione offensiva che avrebbe dovuto ricacciare il nemico oltre il Brenta. L'offensiva, che per motivi stagionali fu dovuta rimandare alla metà di giugno, venne affidata alla VI armata (gen. Mambretti) col concorso di alcune unità laterali; si trattava di quattro corpi d'armata in linea e due in riserva, con ricca dotazione d'artiglieria. L'azione, benché eseguita con larghi mezzi e con grande eroismo, non fu fortunata.

Dopo la ritirata dell'ottobre 1917 sugli altipiani, i nostri per più di due mesi, in condizioni singolarmente disagiate, condussero una resistenza meravigliosa contro un nemico imbaldanzito dal recente grandioso successo, e che già vedeva nell'accesa fantasia prossima l'invasione dell'intera Venezia. In stretto collegamento con i prodi difensori del Grappa, le unità dislocate sugli altipiani tennero duro con invitta costanza dal 10 novembre fino al 28 gennaio, e dopo aver perduto le Melette e quasi per intero l'importante linea Valbella-Col del Rosso-Col d'Echele che copre Bassano e la pianura, riuscivano alfine a riconquistarla sbarrando nettamente al nemico le vie d'invasione della Valchiama, Val Frenzela, Val Gardena.

Nel 1918 la lotta si riaccese sugli altipiani nel disperato poderosissimo tentativo compiuto dall'intero esercito austro-ungherese contro il nostro schieramento dall'Astico al mare, con intenti d'annientamento e dopo lunga accurata preparazione. Il Conrad, ostinato nel credere che la decisione della lotta potesse venire dallo sfondamento delle nostre difese sul fianco sinistro, attaccò violentemente in direzione di Bassano con l'intera XI armata, la mattina del 15 giugno.

La lotta arse furiosa per l'intera giornata; ma il nemico, sorpreso fino dalle prime ore del mattino da un intenso fuoco d'artiglieria accuratamente predisposto, contrattaccato con energia dovunque era riuscito ad infiltrarsi, non poté in alcun modo progredire. Si distinsero nella battaglia le brigate « Pinerolo » e « Lecce » rispettivamente a Cima Echar e alla Busa del Termine; brillantissimo e forse decisivo, come abbiamo detto, il comportamento dell'artiglieria. Alla sera il Conrad aveva già avuto l'impressione che il suo poderoso sforzo era infranto. Nei seguenti giorni i nostri passarono alla controffensiva rioccupando l'intera linea ed anzi migliorandola in più punti. Tale linea divenne poi il trampolino di slancio per l'offensiva generale che gli Italiani sferrarono nell'ottobre, e che doveva portarli trionfalmente fino a Trento e a Brennero.

La lunga lotta sugli altipiani rese popolarissimi in Italia il nome di quei luoghi: dal ferreo Pasubio al Monte Corno dove fu catturato Battisti, dal Cengio all'Ortigara, al Cimone, al Col del Rosso, a tante altre cime delle quali il ricordo è ormai indelebilmente connesso con la nostra grande epopea.

Bibl.: Bai Macario, *La Strafe-Expedition*, Milano 1935; A. Cabiati, *Ortigara*, Roma 1933; Bai Macario, *Giugno 1918*, Milano 1935; oltre le storie generali della guerra e le monografie delle brigate. A. Valori

AMALFI. – Amalfi e l'aggregato di borgate, che a essa fanno corona, raccolsero nella seconda metà del secolo VIII, qualunque sia stata la loro origine, i residui della civiltà bizantino-romana, sospinti dalle pressioni straniere verso la costa. Protetta da formidabili baluardi montani, nutrita dalle infinite possibilità offerte dal mare, la piccola terra poté rivendicare la propria autonomia, e, traverso il reggimento dei *comites* annui prima (839–859), traverso quello dei *prefetturi* poi con le dinastie di Marino e del figlio Pulchari, di Mansone I, Martalo I e Martalo II (859–958), infine traverso quello ducale, iniziato da Sergio I (958–9), consolidò l'indipendenza locale e la difese contro gli attacchi esterni.

Amalfi non rinnegò, pur restando gelosa della propria autonomia, i legami ideali che la ricongiungevano a Costantinopoli e ai Bizantini. Mantenendosi spiritualmente in quest'orbita, poté iniziare un movimento grandioso di espansione nel bacino mediterraneo da occidente a oriente, penetrando e disseminando colonie di propri figli non solo nell'Italia meridionale, lungo la costa pugliese e in Sicilia, ma anche in Africa lungo la costa settentrionale, in Egitto, a Gerusalemme, in Siria e a Costantinopoli. Dal piccolo porto partivano e ad esso approdavano flotte sempre più frequenti e numerose per intensificare prima e mantenere poi l'attività di traffico, che costituiva la ricchezza, la forza, la potenza dello stato, e conferiva energia e virtù per combattere, dentro e fuori, le insidie dei nemici, mossi da gelosi appetiti. Seppe così resistere e in definitiva prevalere sopra i primi principi longobardi del Mezzogiorno, fossero quelli di Benevento o quelli di Salerno, che la minacciavano dal lato terrestre; seppe anche trionfare delle scorrerie saracene ancor più pericolose, perché tendevano a vulnerare l'attività marittima del piccolo ducato. Contro tutti i nemici esterni, da sola o coalizzata con i Napoletani o con i Romani, lottò con strenua tenacia e vinse da Licosa (846) a Ostia (849), al Garigliano (903), per difendere i propri diritti sopra il mare, e per respingere le aggressioni metodicamente organizzate dai principi salernitani, da Gisulfo a Guaimaro V. Il problema per Amalfi ducale era quello di conservare la libertà e l'autonomia, raggiunte a prezzo di lotte e fonti di guadagni e di potenza. L'una e l'altra cosa destavano invidia e gelosia negli ambiziosi vicini, avidi di un possesso continentale, che erano incapaci di conservare, e di un possesso marittimo, del quale non avrebbero saputo trarre profitto né sostenere la difesa. Erano questi stranieri trapiantati in Italia, che non avevano ancora appreso l'arte di adattarsi a un modo di vita diverso da quello della propria stirpe. Non meno stranieri, soprattutto per lo spirito, furono i loro nuovi avversari, i Normanni. Come il salernitano Guaimaro V aveva tentato di realizzare l'unità di tutto il territorio meridionale, e aveva occupato Amalfi (1052), così il suo antagonista normanno, Roberto il Guiscardo, venuto dalle terre pugliesi con la veste di protettore e di difensore (1073), non tardò a palesare la sua volontà conquistatrice. I propositi normanni furono coronati di successo: la conquista a danno di Amalfi e delle altre terre fu compiuta, nonostante la resistenza amalfitana e le ribellioni, che per più di mezzo secolo, dal Guiscardo a Ruggero II, contrastarono il cammino verso l'unità monarchica meridionale. Era un processo inevitabile, che doveva compiersi con l'eliminazione delle autonomie regionali. Lo compiva un popolo d'origine straniera; ma lo spirito nazionale, che mai aveva rinunciato al proprio patrimonio spirituale, di eredità romana, reagiva imponendo ai conquistatori di piegarsi ai dettami della civiltà indigena. Così ai Normanni, così agli Svevi, così agli Angioini, così agli Aragonesi. Perduta l'indipendenza politica, Amalfi conservò per molto tempo ancora una forte preponderanza

Digitized by Google

navale e la somma di attività, che nei secoli aveva creato. I colpi vibrati dai Pisani nel 1135 e nel 1137, benché dolorosi, non annientarono la notevole posizione e la grande espansione guadagnata dagli Amalfitani per mare e per terra. Il declino, generato dalla fine dell'isolamento del ducato, dal suo assorbimento in uno stato più ampio, e conseguentemente dalla scomparsa di stimolo all'azione, che il bisogno di difesa aveva sempre eccitato, preparò il tramonto del suo predominio marittimo. Se questo fu lento, perché anche i conquistatori avevano bisogno di porti e di flotte, era però fatale che, di fronte alla concorrenza di porti più favoriti del Tirreno e dell'Adriatico, a questi Amalfi, diventata membro di un forte stato, cedesse la precedenza. Amalfi diede ancora notevoli contributi alla nostra civiltà: i suoi maggiori titoli di gloria consistettero nell'aver emanato interessanti norme di diritto, codificate poi nella *tabula amalfitana*, e nell'aver aiutato la diffusione dell'uso della bussola nella navigazione.

BIBL.: M. Schipa, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari 1923; F. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Roma 1902; R. Filangeri di Candida, *Codice diplomatico amalfitano*, Napoli 1917; N. Alianelli, *La tavola amalfitana*, Napoli 1871; F. Schupfer, *Trani ed Amalfi*, Roma 1892; E. Pontieri, *La crisi di Amalfi medioevale*, Salerno 1934; *Atti del convegno internazionale di studi del diritto marittimo medioevale* (Amalfi, luglio-ottobre 1934), a cura di G. Sinigaglia, Napoli 1934. R. Cessi

AMBA ALAGI. - Combattimento gloriosissimo, in cui un battaglione di nostri ascari (il IV, fascia nera) con pochi altri reparti del III, una batteria di 4 pezzi e alcune bande irregolari (in tutto circa 2000 uomini) resistè per oltre sette ore, totalmente isolato, contro almeno 25.000 Abissini (7 dicembre 1895). Comandava le nostre truppe il maggiore Pietro Toselli, di leggendario valore, il quale, all'intimazione del capo nemico, ras Maconnen, di sgombrare il passo, rispose alteramente ammonendo l'oltracotante scioano sulla gravità delle conseguenze cui poteva portare un conflitto. Purtroppo questo non poté esser evitato e si svolse in modo da rendere completo l'olocausto del Toselli e dei suoi seguaci.

La posizione di Amba Alagi (m. 3411) dominante il passo omonimo (m. 3020) sulla principale carovaniera che conduce dal Tigrai verso sud, e considerata «la porta dell'Etiopia», era stata occupata dal Toselli a scopo di osservazione più che di difesa; anzi il gen. Baratieri, governatore e comandante in capo, aveva raccomandato al gen. Arimondi, dal quale il Toselli dipendeva, di ritirare quel battaglione non appena si delineasse una seria minaccia avversaria; il concentramento di tutte le nostre forze disponibili doveva farsi a Macallè e poi ad Adigrat. L'Arimondi, per una errata valutazione della situazione, non trasmise l'ordine al Toselli, il quale credé che l'onore militare lo impegnasse a tener fermo sulle posizioni di Amba Alagi, immaginando anzi che l'Arimondi sarebbe arrivato in tempo a dargli aiuto. Per questo fatale equivoco, facilitato dal fatto che il Toselli doveva mantenersi in contatto col Maconnen anche per ragioni politiche, essendo in corso trattative di pace più o meno sincere, i nostri si trovarono improvvisamente costretti ad una difesa a oltranza contro forze più che decuple.

La posizione di Amba Alagi è forte, ma richiede per la sua posizione uno schieramento difensivo ampio, senza di che è esposta a facili aggiramenti sui fianchi. Il Toselli con le sue poche compagnie dové contentarsi di occupare le adiacenze del passo, per mantenere libera la strada da cui aspettava l'arrivo dell'Arimondi. Ai lati aveva disposto le bande irregolari, le quali però non fecero buona prova. Dopo un paio d'ore di combattimento accanito, l'aggiramento si dimostrò inevitabile; fu ordinato un lento ripiegamento su posizioni retrostanti; ma a un certo punto si dovettero abbandonare i cannoni, una sezione dei quali fu rovesciata nei precipizi vicini per sottrarla alla cattura. Appena cessato il fuoco dell'artiglieria, gli Abissini irruppero in massa sull'altura dove i resti del battaglione, ormai in pieno ripiegamento, subirono gravissime perdite. Tuttavia la lotta continuò fino alle 14 circa (era cominciata la mattina alle 7) e nuclei dei nostri, comandati dagli ufficiali superstiti, resistevano ancora presso la chiesa di Bet Mariam quando il Toselli cadde ucciso. Scamparono alla strage circa 350 ascari e tre ufficiali italiani; tutti gli altri caddero eroicamente. Alle loro salme e specialmente a quella del maggiore furono resi onori dal nemico, affascinato da tanta prodezza.

Guidarono le orde abissine i ras Maconnen, Oliè, Mangascià, Micael; ma l'iniziativa dell'assalto, non voluto forse dal Maconnen, fu dell'irruente fitaurari Gobeiù, che doveva poi restare ucciso ad Adua. Le perdite abissine sono ignote; le loro fonti parlano di 600 uccisi, cifra probabilmente attenuata.

Col combattimento di Amba Alagi si aprì tristemente la campagna del 1895-96; non già perché la gloriosa sconfitta non si potesse ampiamente riscattare, ma perché l'episodio rivelò molte manchevolezze nella nostra organizzazione politico-militare, e poca disciplina negli alti gradi. Dolorosa e dannosa fu la perdita del Toselli, mirabile figura di ufficiale coloniale non solo per coraggio e abilità tecnica, ma per preparazione intellettuale e politica.

BIBL.: V. ETIOPIA e ADUA: tutti i libri che trattano di quest'ultimo argomento dànno anche ampio cenno del combattimento di Amba Alagi che ne fu prologo.

AMBASCIATORE v. **DIPLOMAZIA.** A. Valori

AMBASCIATORI (Conferenza degli). - Costituita nel 1919 durante le trattative di pace a Parigi con il compito di interpretare e eseguire i trattati, la conferenza era composta dagli ambasciatori d'Inghilterra, d'Italia e del Giappone e dal ministro degli esteri francese che ne presiedeva le sedute. Ogni membro era responsabile di fronte al proprio governo da cui riceveva le necessarie istruzioni. Le decisioni per esser valide dovevano avere l'unanimità dei componenti. La conferenza aveva un segretariato composto di funzionari francesi. Aveva alle sue dipendenze vari organi interalleati, come il comitato militare detto «il comitato di Versailles», la commissione per la delimitazione dei confini, le commissioni militari navali e aeronautiche di controllo nei paesi ex-nemici. La sua competenza non si estendeva alla commissione delle riparazioni che svolse la sua attività fuori della sfera della conferenza riferendo in merito direttamente ai governi interessati.

La conferenza iniziò i suoi lavori il 21 gennaio 1920 continuando a convocarsi ogni lunedì e per un certo tempo le sue riunioni si alternarono con quelle del consiglio supremo delle potenze alleate. Gradatamente la competenza della conferenza si andò allargando fino a comprendere tutte le questioni politiche dipendenti dalla guerra che non spettavano direttamente alla Società delle nazioni. A questo allargamento di competenza seguì una reazione che la ricondusse alle sue funzioni iniziali: cioè all'interpretazione ed esecuzione dei trattati di pace. Conservò la funzione di occuparsi dei problemi derivanti dalla occupazione e dalla evacuazione della Renania e del disarmo della Germania, donde il 21 gennaio 1927 era stata ritirata la commissione interalleata di controllo.

La conferenza svolse la sua attività in riguardo ai tentativi di restaurazione asburgica (dichiarazione di principio del 4 novembre 1920 confermata il 21 aprile 1921, durante il primo ritorno dell'ex-imperatore Carlo in Ungheria, e dichiarazione del 24 ottobre 1921, durante il secondo tentativo di ritorno dello stesso pure in Ungheria); alla delimitazione delle frontiere fra la Polonia e la Cecoslovacchia nelle regioni di Teschen, Spiš e Orava (28 luglio 1920); alla costituzione della Città libera di Danzica (27 ottobre 1920); all'unione della Bessarabia alla Romenia (28 ottobre 1920); al dissidio fra l'Austria e l'Ungheria per il possesso del Burgenland (agosto-dicembre 1921); alla spartizione fra la Germania e la Polonia del territorio dell'alta Slesia soggetto a plebiscito, in esecuzione alle proposte del consiglio della Società delle nazioni (20 ottobre 1921); all'indipendenza e ai confini dell'Albania e al mandato affidato all'Italia di tutelarli (9 novembre 1921); al conflitto fra l'Italia e la Grecia per l'eccidio della missione Tellini (settembre 1923); al ritorno dell'ex-Kronprinz in Germania (novembre 1923).

BIBL.: Frank B. Sismonds, *Histoire de l'Europe d'après guerre*, Parigi 1929; F. Coppola, *La pace democratica*, Bologna 1922; id., *La fine dell'Intesa*, Bologna 1923. U. Nani

AMBIENTE. - «Ambiente» è, in largo senso, tutto ciò che circonda, ossia il mondo esterno. Ogni essere vivente, dalla nascita fino alla morte, sta sotto l'influsso di molteplici forze, delle quali talune agiscono *ab intra*,

Digitized by Google

altre *ab extra*. Nel primo gruppo vanno comprese quelle forze che costituiscono i precedenti ancestrali, l'eredità, onde ciascun essere è collegato, per una catena ininterrotta, a tutte le generazioni che lo hanno preceduto. Nel secondo gruppo rientrano le forze operanti da fuori, e che costituiscono il mezzo esteriore, in cui l'essere nasce, cresce, si sviluppa: forze che sono fisiche, biologiche, spirituali. Si può dire che nell'essere vivente (cellula, individuo, gruppo sociale) tutto ciò che non è dovuto all'eredità, è dovuto all'ambiente esterno. Ma un tale assoluto determinismo non può ammettersi. L'essere vivente non è il prodotto necessario e quasi fatale dell'eredità e del mondo esterno. In lui opera una forza interiore autonoma, un potere spontaneo d'autodeterminazione, che dicesi libertà, e che si svolge dalle forme più oscure ed elementari (istinto, appetito, arbitrio, ecc.), fino alle forme più elevate della libertà umana. Nessun essere subisce passivamente le leggi dell'eredità e dell'ambiente esterno, ma vi reagisce con la sua interiore autonomia. Questo potere è massimo nell'uomo, che può, se non ribellarsi, resistere energicamente alle condizioni ambientali modificandole e trasformandole a sua volta.

Cotesta possibilità ha fatto sorgere l'idea di una mesologia (μέσον, ambiente) come scienza che studia i rapporti tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui sono collocati, e, determinando le influenze reciproche, mira a modificare l'ambiente stesso in senso favorevole allo sviluppo del vivente. Tale scienza si dividerebbe poi nelle seguenti branche: mesologia istologica; mesologia vegetale; mesologia animale; mesologia psicologica e sociale (Dechambre). L'attenzione degli studiosi si è rivolta fin dai tempi antichi alla natura esteriore, in quanto agisce sulle condizioni organiche e psichiche dell'essere vivente individuale e sociale. Ippocrate dette grande importanza all'ambiente, per quanto riguarda la sua influenza sulle malattie; Aristotele gli assegnò un gran rilievo nella produzione dei fenomeni politici. Storici, politici, economisti, sociologi, filosofi come Erodoto e Tucidide, Polibio e Strabone nell'antichità, Montesquieu, Filangieri, Leibniz, Kant, Herder, Hegel, Buckle nei tempi moderni, misero in risalto le influenze delle condizioni ambientali sui fatti psichici dell'uomo e della società.

La prima teoria scientifica dell'ambiente fu formulata, in sede biologica, dal Darwin, dopo il Lamarck, che ne fece uno degli elementi principali dell'evoluzione. La lotta per l'esistenza e l'adattamento all'ambiente sono per lui le condizioni della selezione naturale, mercé cui si produce la variazione delle specie. Solo gli organismi che meglio si adattano all'ambiente sopravvivono nella feroce lotta per l'esistenza e trasmettono ereditariamente le loro qualità ai discendenti.

Da un punto di vista scientifico l'ambiente può distinguersi in « naturale » e « spirituale ». L'ambiente naturale, costituito da tutte le condizioni esteriori all'organismo che non rientrano nel campo spirituale, si divide in « fisico » propriamente detto e « biologico ». L'ambiente fisico comprende la luce, la temperatura, le condizioni meteoriche (elettricità, stato igrometrico dell'aria, ecc.), telluriche, le vicende stagionali, ecc. L'ambiente biologico abbraccia la vita vegetale e animale, da cui l'essere vivente è circondato. L'ambiente spirituale è costituito dalla popolazione, la famiglia, lo stato, la professione e lo stato sociale, il costume, le leggi, le religioni.

Enorme importanza ha lo studio dell'ambiente nella sociologia (scienza descrittiva) e nella politica (scienza normativa); specialmente in due ramificazioni di esse: la sociologia criminale e la politica criminale. Nessun politico, che non voglia cadere nel platonismo astratto, può prescinderne. E un posto di primo piano gli attribuisce Aristotele nella sua *Politica*, agli antipodi di quella platonica, per quel che riguarda la costruzione e il reggimento delle città. Celebre è, nei tempi moderni, la trattazione che fa il Montesquieu, nell'*Esprit des lois*, dei rapporti tra il clima, lo stato della terra e le leggi e istituzioni politiche. Egli sostiene, ad esempio, che dove il clima è freddo, come nei paesi settentrionali, fioriscono meglio il coraggio, l'operosità, l'attaccamento all'autonomia e l'amore per le istituzioni libere. Analogo concetto svolge, con intonazione più dialettica che storica, il Hegel nella *Filosofia della storia*, mettendo in relazione il clima e la costituzione tellurica (altipiani, valli, spiagge) con le forme politiche realizzatrici di vari tipi di libertà.

Altro scrittore che dà grande risalto all'ambiente in rapporto alle forme politiche è il Treitschke, nella sua *Politica*. Egli dimostra come varianiente si conforma e sviluppa l'idea dello stato secondo la conformazione geologica e orografica dei paesi; ma, al tempo stesso, mette in guardia contro il pericolo del determinismo esagerato. Ogni civiltà, egli insegna, che è legata alle condizioni climatiche e telluriche, può sempre rimanere vittoriosa con la disciplina della volontà trionfatrice delle condizioni avverse; e ricorda il motto di Pericle riferito da Tucidide: « non il paese fa l'uomo, ma l'uomo fa il paese ».

Nei rapporti della criminologia sono da menzionare Lombroso e Ferri. Il Lombroso ha illustrato la eziologia del delitto, distinguendo i fattori naturali dai fattori sociali. I fattori naturali alla loro volta furono da lui suddistinti in esogeni (temperatura, costituzione geologica, orografia) ed endogeni (eredità, razza, malattie). Fattori sociali sono la civiltà, la barbarie, la ricchezza e la miseria, la religione, gli agglomeramenti demografici, l'imitazione, l'immaginazione, il carcere. Il Ferri così classifica i vari fattori: 1) antropologici (costituzione organica e psichica anormale del delinquente, età, sesso, razza, professione); 2) fisici e cosmo-tellurici (clima, natura del suolo, vicende diurna e notturna, stagioni, temperatura, condizioni meteoriche, produzione agricola); 3) sociali (densità della popolazione, stato dell'opinione pubblica, dei costumi, della religione, costituzione della famiglia, regime educativo, ordinamento legislativo).

Bibl.: A. Dechambre, *Mésologie*, in *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, Parigi 1878, vol. VII; Aristotele, *La politica*, trad. Costanzi, Bari 1918; H. Buckle, *Storia della civilizzazione in Inghilterra*, 1832; C. Montesquieu, *L'esprit des lois*, Parigi 1748; G. F. Hegel, *Filosofia della storia*, tr. it., Napoli 1864; C. Darwin, *L'origine della specie*; tr. it., n. ed., Milano 1924; H. Treitschke, *La politica*, tr. it., vol. I, Bari 1918; H. Reich, *Il successo delle Nazioni*, tr. it., Bari 1905; C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, vol. I, Torino 1897; E. Ferri, *Sociologia criminale*, 2ª ed., Torino 1930; G. Jellinek, *Allg. Staatslehre*, 3ª ed., Berlino 1932. G. Maggiore

AMBULATORIO. – S'intende comunemente per ambulatorio quel complesso di locali opportunamente attrezzati ove viene esercitata l'assistenza sanitaria nei casi che non esigono la degenza ospedaliera.

Contemporanei allo sviluppo della grande industria ed al conseguente estendersi dell'urbanesimo, gli ambulatori si moltiplicarono per fiancheggiare l'opera degli ospedali, il cui numero si rendeva ogni giorno più insufficiente ai bisogni della crescente popolazione e dell'aumentata fiducia da parte del pubblico nell'assistenza ospedaliera. Accanto a questi motivi di carattere sociale, un altro elemento di indole strettamente scientifica, e cioè il prodigioso progresso compiuto nell'ultimo cinquantennio dall'igiene e dai mezzi di accertamento diagnostico e curativi, favorì e diede più vigoroso impulso al moltiplicarsi degli ambulatori. Si hanno così ambulatori antivenerei, antitracomatosi, antitubercolari, ecc.

In considerazione, poi, dell'affollamento sempre crescente degli ospedali ed anche ai fini di sgravare sia il privato sia gli enti pubblici delle onerose spese che importa la degenza ospedaliera, gli ambulatori si sono assunti il compito della cura integrativa dei dimessi dall'ospedale, offrendo così agli infermi, già bene avviati alla guarigione, la possibilità di lasciare gli istituti di cura anche prima del consolidamento della guarigione e di poter attendere, almeno in parte, alle normali occupazioni con loro evidente vantaggio economico.

Con il formarsi della coscienza igienica nei diversi strati della popolazione, anche in quelli più umili, con lo svilupparsi del senso di civismo e con l'affinarsi della capacità di controllo, la vita umana acquistò un maggiore valore etico ed economico.

In tema di assistenza sanitaria, dimostratesi insufficienti le forme alimentate dalla beneficenza privata, quelle organizzate a fondamento mutualistico sulla base del risparmio, quelle infine istituite dalle compagnie di

Digitized by Google

assicurazioni ad esclusivo vantaggio dei propri assicurati, si dovette addivenire all'assicurazione legale obbligatoria, come all'unica forma che, nella sua universalità, fosse in grado di permettere il raggiungimento di una effettiva assistenza sanitaria. Sono sorte così le assicurazioni sociali (v. ASSICURAZIONI, cap. III) e, per impulso di esse, gli ambulatori hanno conseguito una diffusione senza precedenti, proponendosi lo scopo della cura precoce di ogni stato di sofferenza. In questi ambulatori gli infermi usufruiscono altresì degli accertamenti diagnostici, anche precoci, di malattie per le quali potrà poi rendersi necessario il ricovero. In essi si svolge anche opera altamente sociale di propaganda di norme igienico-sanitarie per la difesa contro le varie malattie. Il concetto dominante nella legislazione sanitaria fascista, di non trascurare nulla di ciò che può rendere il cittadino utile in misura massima allo stato, ha modificato l'attrezzatura igienica della nazione, aggiungendo al criterio della semplice assistenza medica anche la finalità della elevazione fisica della stirpe. Questa appunto è stata la ragione che ha motivato il provvedimento adottato all'avvento del governo fascista della trasformazione di quella innumere congerie di ambulatori e di poliambulanze, che pullulavano nel periodo liberale e recavano denominazioni diverse (croce bianca, verde, d'oro, ecc.), che non ottenevano altro effetto se non quello di frazionare ed illanguidire le fonti della beneficenza pubblica. Tali istituzioni sono state trasferite alla benemerita Croce rossa italiana (v.) che, con unità di scopi e d'indirizzo, completa le provvidenze assistenziali attuate dagli altri enti pubblici. Questa attività assistenziale viene ora integrata anche dalla consulenza sanitaria elargita negli ambulatori annessi alle case del Fascio nelle città e nei paesi.

Conformemente al suo spirito altamente costruttore, il Fascismo ha potenziato ovunque gli ambulatori esistenti, numerosissimi altri ne ha aperti ed ha provvidamente integrato l'assistenza sanitaria negli stessi elargita, la quale, in precedenza limitata alla sola consulenza, viene ora completata dalla distribuzione effettuata negli ambulatori medesimi di medicinali, disinfettanti, presidî sanitari in genere, che pongono in grado il paziente di effettuare la cura prescrittagli. Gli ambulatori sono così venuti assumendo la fisionomia di consultori a carattere dispensariale. Questa caratteristica è propria degli ambulatori e dei dispensari dell'Opera nazionale maternità e infanzia, nei quali la madre ed il fanciullo trovano, oltre le cure loro necessarie, anche quei sussidi, rappresentati da medicine, vestiti, alimenti, ecc., che costituiscono un completamento indispensabile delle cure elargite.

Gli ambulatori oggi, poi, tendono a divenire, conformemente all'etimologia del loro nome, più propriamente « ambulanti » ed infatti ambulatori montati su automezzi percorrono periodicamente determinate zone, specialmente rurali, assicurando l'assistenza sanitaria a quelle popolazioni, che, lasciate per l'innanzi assai spesso nell'abbandono e nella miseria, sono oggi assurte a forza operante e consapevole della potenza nazionale.

BIBL.: *L'Ospedale Maggiore*, anno 1932, n. 10, pp. 234-236. F. Scalfati

AMERICA.

SOMMARIO: 1. Storia dell'esplorazione e della conoscenza. – 2. Generalità. – 3. Divisioni. – 4. Morfologia. – 5. Clima. – 6. Idrografia. – 7. Coste e porti naturali. – 8. Flora e vegetazione. – 9. Fauna. – 10. Malattie endemiche. – 11. Popolazione. – 12. Movimento naturale della popolazione. – 13. Movimenti migratori. – 14. Nazionalità. – 15. Gl'Italiani in America. – 16. Lingue. – 17. Religioni. – 18. Divisione politica. – 19. Caratteristiche delle città principali. – 20. Economia: prodotti del sottosuolo. – 21. Allevamento. – 22. Prodotti agricoli. – 23. Comunicazioni. – 24. Commercio. – 25. L'America dinanzi alle sanzioni contro l'Italia.

1. STORIA DELL'ESPLORAZIONE E DELLA CONOSCENZA. – Nell'antichità e in buona parte del Medioevo nulla seppe il mondo occidentale delle terre immense che si stendevano al di là dell'Oceano Atlantico, ritenuto una barriera insormontabile. Intrepidi navigatori normanni, i quali già nel sec. IX si erano insediati in Islanda, cacciandone gli eremiti irlandesi che vi si erano stabiliti alla fine del sec. VIII, si spinsero ad occidente della loro isola verso l'ignoto, e scoprirono (principio del sec. X) la « Terra Verde », la Groenlandia, dove, intorno al 985, fu fondata una colonia. Pochi anni più tardi gruppi di questi Normanni, spinti forse dalle tempeste, scoprono terre ancor più occidentali della Groenlandia: il Vinland, il Helluland ed il Markland, tentando anzi, nella prima, una colonizzazione che presto finisce miseramente. Queste terre erano certamente lembi del continente americano: forse la coste del Labrador, di Terranova e della Nuova Scozia, o anche di terre più meridionali (Maine, Massachusetts).

Ben presto i viaggi dei Normanni a queste terre americane cessarono, e il ricordo di esse svanì completamente; così che la loro scoperta non ebbe alcuna importanza per il mondo occidentale.

Da qualche studioso straniero di dubbia serietà è stato più volte parlato di altri scopritori precolombiani, ma senza fondamento alcuno. Soltanto a Cristoforo Colombo, genovese, spetta il merito di aver rivelato al mondo occidentale un altro immenso continente, la cui scoperta ha iniziato un'èra nuova nella vita economica, politica e sociale del nostro globo. Con l'idea di arrivare alle Indie navigando verso occidente, Colombo vinse il mare Oceano e « abolì i limiti dell'ignoto dei mari », come ben dice lo Charcot. La prima terra toccata fu un'isola delle Bahama, S. Salvador, forse l'attuale Watling (12 ottobre 1492); poi egli scoprì Cuba e Haiti; nel secondo viaggio (1493-94), la Giamaica, Portorico e alcune delle Piccole Antille; nel terzo (1498-1500), Trinidad e la costa del continente presso il delta dell'Orinoco (5 agosto 1498), rimanendo però nella convinzione di aver raggiunto le coste orientali del continente asiatico.

Intanto il veneziano Giovanni Caboto, al servizio dell'Inghilterra, nel giugno 1497 era pervenuto a Terranova o, più probabilmente, all'isola del Capo Bretone, dove tornò l'anno successivo, ritenendo anch'egli di aver raggiunto l'Asia. Negli stessi paraggi navigarono, nel 1500 e nel 1501, i portoghesi Gaspare e Michele Cortereal.

Assai rapido fu il riconoscimento delle coste sudamericane soprattutto per i viaggi del fiorentino Amerigo Vespucci, che fece parte, come pilota e cosmografo, di una spedizione spagnola comandata da Alonso de Ojeda, partita da Cadice nel 1499.

Tale spedizione, giunta alle coste della Guiana, si divise: due navi, con l'Ojeda e Juan de la Cosa, fecero vela per il nord; con le altre due navi Amerigo Vespucci si diresse verso sud, scoprì, nel luglio o agosto del 1499, quindi parecchi mesi prima di Vicente Yáñez Pinzón, il Rio delle Amazzoni, che risalì per un tratto, e poi si spinse lungo la costa brasiliana fino al capo S. Rocco. Tornato indietro, costeggiò il Sudamerica fino alle foci del Magdalena. Nel 1500 completarono la conoscenza delle coste nord-orientali del continente sudamericano gli spagnoli Pedro Alonso Niño, Vicente Yáñez Pinzón e Diego de Lepe; il portoghese Pedro Alvares Cabral scoprì la costa orientale del Brasile tra 16° e 20° di lat. sud, prendendone possesso in nome del Portogallo.

Nel 1501-1502 si ebbe la seconda spedizione Vespucci; con navi portoghesi, il grande navigatore costeggiò il continente sudamericano dal capo S. Rocco fino alla baia di S. Giuliano nella Patagonia, scoprendo l'estuario platense e raggiungendo per il primo una così elevata latitudine australe. Nei suoi due viaggi il Vespucci, afferma il Magnaghi, riconobbe un insieme di coste « quale nessun navigatore al mondo esplorò mai ».

Tutti questi viaggi rivelarono l'esistenza di una terraferma formante barriera verso l'Asia orientale. Anche Colombo doveva essere ormai persuaso che un ostacolo si ergeva innanzi al continente asiatico, e che per raggiungere questo occorreva cercare uno stretto che si aprisse tra le terre nuovamente scoperte. Colombo fu il primo a concepire e a cercare tale passaggio: ciò che fece nel suo quarto ed ultimo viaggio (1502-1503), durante il quale esplorò, fra l'altro, una parte delle coste dell'America Centrale.

Intanto in Europa andava prendendo piede sempre più la convinzione che per lo meno le terre americane meridionali costituissero un nuovo mondo ben distinto dall'antico. E poiché era stato specialmente Amerigo Vespucci a dar fondamento a questa convinzione, non senza giustificazione l'umanista tedesco Martino Waldseemüller propose nella sua *Cosmographiae introductio*, pubblicata nel

Digitized by Google

1507, di dare il nome di America, dal nome del Vespucci (che gli Spagnoli pronunciavano e scrivevano Amérigo) alla nuova parte del mondo.

Nell'America Centrale Juan Díaz de Solís e Vicente Yáñez Pinzón esplorarono le coste dell'Honduras e dello Yucatán (1509) e Juan Ponce de León scoprì la Florida (1513). Tra il 1517 e il 1519 altri navigatori spagnoli completano la conoscenza delle coste del Golfo del Messico tra lo Yucatán e la Florida. Nello stesso anno della scoperta di questa, Vasco Núñez de Balboa, dopo aver attraversato l'istmo panamegno, scopre il Mare del Sud, il Pacifico, di cui già Colombo aveva avuto sentore.

Da allora si fanno più attive le ricerche del braccio di mare che si riteneva collegasse i due Oceani. Il de Solís (1515–16) si spinge, appunto a tale scopo, fino all'estuario platense; il portoghese Fernando Magellano, al servizio della Spagna, nel suo epico viaggio intorno al mondo, navigando lungnesso le coste della Patagonia il 21 ottobre 1520 scopre il tortuoso stretto che porta il suo nome e che fa comunicare l'Atlantico col Pacifico. Il 28 novembre 1520 le navi di Magellano uscirono nel Pacifico e volsero le prore a nord, risalirono press'a poco fino alla latitudine di Valparaíso, avendo spesso all'orizzonte le cime bianche di neve e di ghiacci delle Ande di Patagonia, quindi si accinsero a raggiungere le Isole delle Spezie attraverso l'immenso Pacifico.

L'esplorazione delle coste nordamericane progrediva intanto più lentamente. Nel 1509 Sebastiano Caboto, figlio di Giovanni, al servizio dell'Inghilterra esplorò le coste del Labrador, fino ad affacciarsi, forse, alla Baia di Hudson, e poi quelle nord-est degli odierni Stati Uniti. Queste furono più minutamente esplorate da un altro italiano, Giovanni da Verrazano, fiorentino, per incarico del re di Francia (1524: dalla Florida settentrionale al C. Bretone).

Incominciavano frattanto nel Nuovo Mondo le occupazioni territoriali. Gli Spagnoli si erano insediati dapprima nelle Antille e nel Darien; tra il 1519 e il 1522 Fernando Cortés distrugge il grande impero azteco e conquista il Messico, e negli anni successivi, anche i paesi dell'America Centrale; nel 1524 cominciano le spedizioni di Francisco Pizarro e Diego de Almagro per la conquista del Perù, che fu compiuta nel 1533, con la distruzione dell'impero incaico. L'Almagro alcuni anni più tardi tentò di sottomettere le terre a sud del Perù, l'odierno Cile, che fu poi conquistato da Pedro de Valdivia (1540–41).

Le coste pacifiche del Sudamerica a mezzodì del Perù furono esplorate da Alonso de Camargo (1540).

Dopo la conquista del Messico, si iniziò l'esplorazione delle coste nordamericane del Pacifico. Nel 1533 venne scoperta la penisola di California, e sei anni più tardi fu esplorato il golfo che la divide dal Messico; nel 1542 fu riconosciuta la costa californiana fino al 39° parallelo; nel 1592 Juan de Fuca proseguì l'esplorazione verso nord giungendo fino allo stretto che porta il suo nome (tra il continente e l'isola di Vancouver) e che per due secoli non fu oltrepassato. Si va sempre più radicando la convinzione che un canale marittimo, l'ipotetico stretto di Anian, separi l'Asia dall'America Settentrionale.

Nel 1648 Simone Dešnev, russo, si spinge fino all'estrema penisola siberiana dei Ciukci, in vista delle coste alascane: ma lo stretto interposto sarà traversato soltanto nel 1728 dal danese Vito Bering. I Russi s'insediarono, per il traffico delle pellicce, sulle coste nord-occidentali dell'America Settentrionale, fino al Puget Sound. Queste coste furono esplorate successivamente dal grande navigatore inglese James Cook (1778), dal nostro Alessandro Malaspina (1790–91), che aveva esplorato pure le coste sudamericane (Plata, Patagonia, Cile, Galápagos), da George Vancouver (1791–94) e da altri.

Le coste nord-orientali furono esplorate nel 1534–35 dal francese Jacques Cartier, che prese possesso della regione del San Lorenzo.

Il riconoscimento delle coste del Mare Artico si deve essenzialmente a navigatori inglesi: Martin Frobisher (1576–77: punta più meridionale della Terra di Baffin), John Davis (1585–87: costa orientale della Groenlandia, stretto di Davis, parte orientale della Terra di Baffin, costa occidentale della Groenlandia fino a 77° 12′ di latitudine), Henry Hudson (1610–11: Baia di Hudson), William Baffin (1615–16: stretto di Hudson, canale di Fox, isola Southampton, ecc.): i quali tutti cercavano un passaggio settentrionale dall'Atlantico al Pacifico (il così detto « Passaggio del nord-ovest »). Questi viaggi polari furono ripresi solo nel sec. XIX, e se ne ebbero allora d'importantissimi, come quelli di W. E. Parry (1819–1821), di John e James Ross (1829–33), di John Franklin (1845), di Robert Mac Clure (1850–53), che fecero conoscere le numerose isole dell'Arcipelago Artico Americano, i canali che lo dividono e le coste artiche della massa continentale.

Alle esplorazioni di queste regioni parteciparono più tardi pure gli Americani, i Tedeschi e gli Scandinavi. Vanno ricordati, fra i tanti, Robert Peary, il conquistatore del Polo artico, che completò, nei primi anni del sec. XX, la conoscenza della Groenlandia settentrionale, O. Sverdrup e V. Stefánsson.

La conoscenza delle estreme coste meridionali del Sud-america era stata completata fin dal 1616, quando gli olandesi J. Lemaire e W. C. Schouten, volendo evitare lo stretto di Magellano, raggiunsero il Pacifico passando per lo stretto, detto poi di Lemaire, fra la Terra del Fuoco e l'Isola degli Stati, e navigando a sud del Capo Hoorn. L'esplorazione dell'interno delle due masse continentali procedette più o meno celermente a seconda degli ostacoli naturali frapposti e della presunta ricchezza in metalli preziosi delle varie regioni.

Nell'America Meridionale le prime sicure notizie sul grande sistema andino si ebbero dopo la conquista del Perù. Tra il dicembre 1541 e l'agosto 1542 Francisco de Orellana navigò il Coca e il Napo, quindi sboccò nel Rio delle Amazzoni, che percorse fino alla foce. Vari anni prima (1527–1529) Sebastiano Caboto aveva risalito il Paraná e il Paraguay fino alla confluenza del Pilcomayo. La prima traversata del continente dall'Atlantico al Perù fu compiuta nel 1548 da Domingo Martínez de Irala. Il Magdalena fu risalito nel 1537 da Gonzalo Jiménez de Quesada. I tedeschi A. Alfinger, Giorgio da Spira e N. Federmann furono i primi europei a spingersi nell'interno del Venezuela (prima metà del sec. XVI).

Nel Brasile i Portoghesi, completamente presi dai commerci delle Indie orientali, si contentarono, per lungo tempo, di tenere occupati solo alcuni punti costieri.

L'opera di esplorazione dei *conquistadores* e di coloro che per secoli cercarono il famosissimo Eldorado fu continuata dai missionari, i quali si andavano stabilendo specialmente lungo i grandi fiumi. Nell'Amazzonia e nel bacino del Plata fu quasi esclusivamente per loro mezzo che molte tribù indigene presero contatto con la civiltà europea.

Dal 1550 a tutto il secolo XVIII la conoscenza geografica dell'America Meridionale fece scarsi progressi, perché tanto gli Spagnoli quanto i Portoghesi non solo non pensavano a organizzare esplorazioni per loro conto, ma impedivano anche che studiosi stranieri penetrassero nei loro possedimenti.

Va ricordato che nel sec. XVIII un notevole contributo all'esplorazione dell'interno del Sudamerica fu portato dalla spedizione inviata nell'Ecuador, sotto la direzione di C. M. de la Condamine, per la misurazione di un arco di meridiano (1736 e seguenti); e dai viaggi dello spagnolo F. de Azara nel bacino del Plata. Sono gli inizi dell'esplorazione scientifica del continente, proseguita con maggior lena nel sec. XIX, durante il quale si ebbero i viaggi del grande naturalista tedesco Alessandro di Humboldt, accompagnato dal botanico francese Aimé Bonpland (1799–1804: Venezuela, Colombia, Ecuador); dei tedeschi G. B. Spix e F. Martius (1817–1820: altopiano del Brasile, Amazzonia); del francese F. de Castelnau (1843–47: altopiano del Brasile, Bolivia, Perù, Amazzonia); degli italiani G. B. Codazzi di Lugo, che eseguì la triangolazione del Venezuela, del quale paese disegnò un grande *Atlas fisico y político*, facendo poi lo stesso per la Colombia; Niccolò Descalzi, che esplorò i bacini del Río Bermejo e del Río Negro; Gaetano Osculati, che visitò l'Ecuador, e, sulle orme dell'Orellana, discese il Napo e il Rio delle Amazzoni (1846–48); Antonio Raimondi, che dal 1851 al 1890 esplorò il Perù; Guido Boggiani, pittore ed etnologo, che esplorò il Chaco, dove fu trucidato: Giacomo Bove, cui molto deve l'esplorazione della Patagonia e della Terra del Fuoco; Luigi Balzan, che visitò la Bolivia orientale. Fra le esplorazioni più recenti vanno ricordate quelle del salesiano P. Alberto De Agostini (Terra del Fuoco, Ande di Patagonia).

Nell'America Settentrionale l'esplorazione dell'interno procede generalmente da sud verso nord e nord-ovest e da est verso ovest e verso nord. Nel 1539 il francescano Marco da Nizza s'inoltra nell'odierno Nuovo Messico, e un anno dopo Francisco Vasquez Coronado s'interna nelle regioni desertiche dell'Arizona e del Colorado e nei piani stepposi del Kansas. Già prima Alvaro Núñez Cabeza de Vaca aveva viaggiato nel bassopiano del Mississippi alla ricerca del regno di Appalace (1528). Hernando de Soto, spintosi nell'interno allo stesso scopo, giunge in vista delle Montagne Rocciose (1539). Assai più tardi dalla California penetrano nell'interno dei missionari, tra i quali va ricordato il trentino P. Eusebio Chini, esploratore della California e dell'Arizona (1698–1701).

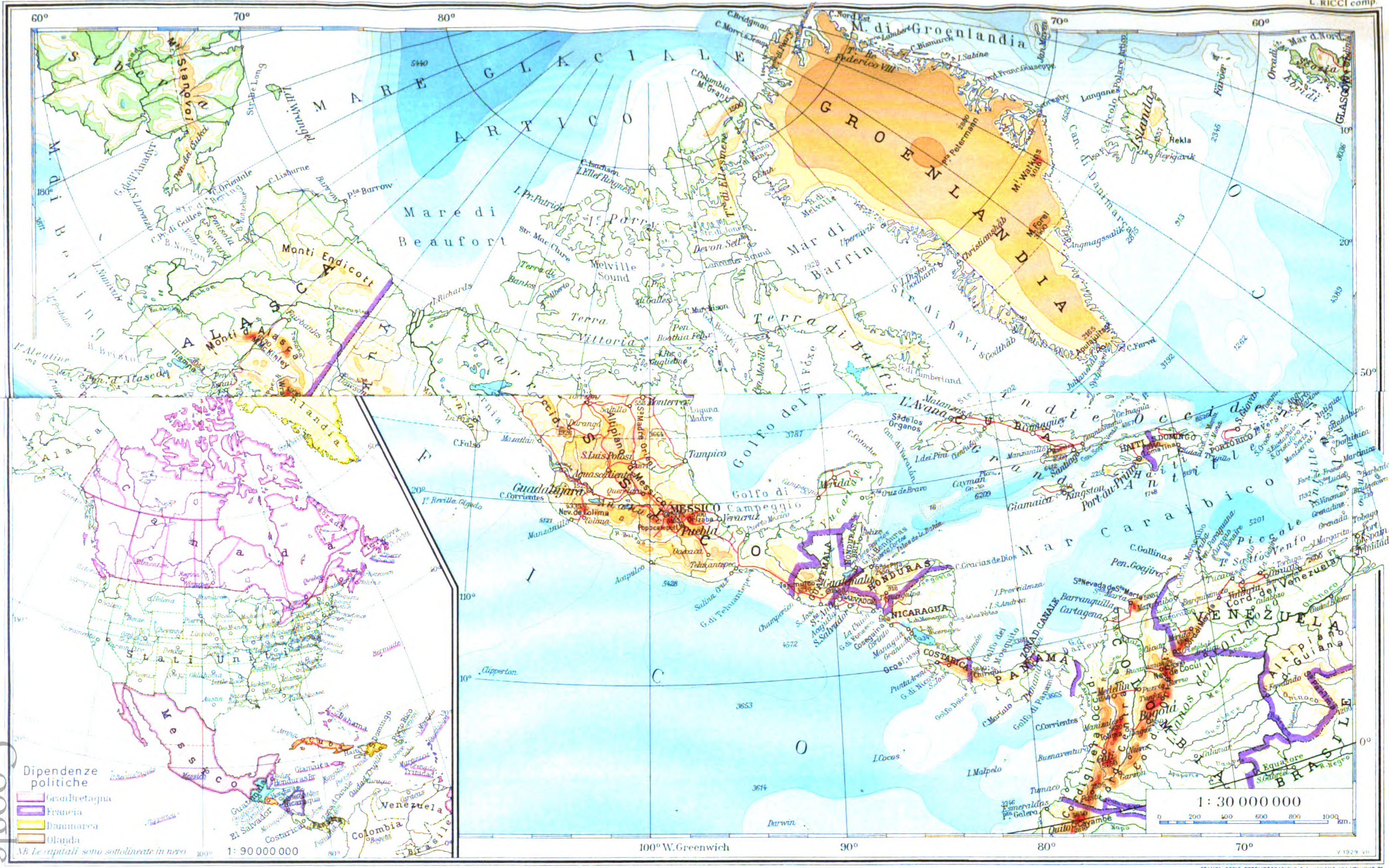
I Francesi, che occupavano il basso Canada, al principio del secolo XVII iniziano una serie di fruttuosissime esplorazioni: S. Champlain scopre il lago che porta il suo nome, poi il lago Huron, il Niagara e il lago Ontario (1603); J. Nicollet perviene al lago Michigan (1634); il P. J. Marquette con

Digitized by Google

AMERICA SETTENTRIONALE

PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

L. RICCI comp.



UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

STAMPA: OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO VIA VOLVINIO 31

Digitized by Google

Digitized by Google

L. Jolliet si affaccia al Mississippi, lo discende fino alla confluenza con l'Arkansas, quindi torna al lago Michigan risalendo il fiume Illinois (1673); R. Cavelier de la Salle, coadiuvato dall'italiano Enrico Tonti, discende il Mississippi fino al Golfo del Messico, prendendo possesso della regione battezzata col nome di Luisiana.

I coloni inglesi stabilitisi nella Virginia e poi lungo tutta la costa atlantica dal Maine alla Carolina, a poco a poco penetrano nell'interno seguendo i fiumi che scendono all'Oceano dai Monti Appalachi, combattuti strenuamente dagli indigeni. Solo verso la metà del sec. XVIII essi riescono a valicare i monti e a scendere nella vallata dell'Ohio. Dai Grandi Laghi, intanto, si raggiungevano il lago Winnipeg e l'alto Missouri, e più tardi i piedi orientali delle Montagne Rocciose. Il Canada centrale veniva esplorato da francesi e inglesi cacciatori di animali da pelliccia. Dopo la caduta del dominio francese nel Canada si hanno le esplorazioni di A. Hendry fin oltre il Saskatchewan (1754–55), di S. Hearne fino al Coppermine e alla sua foce nel Mare Artico (1770), di A. Mackenzie nel Canada di nord–ovest, dove scopre il gran fiume che da lui prende il nome (1789), quindi nelle Montagne Rocciose, che per primo valica scendendo al Fraser e al Pacifico (1793).

Costituitisi gli Stati Uniti, ebbe grande importanza per l'esplorazione del continente nordamericano la spinta di questi verso il « Far West ». M. Lewis e W. Clarke traversano di nuovo il continente dal Mississippi al Pacifico risalendo il Missouri e il Jefferson, valicando le Rocciose, discendendo poi lo Snake River e il Columbia (1804-1805); Z. Pike e S. Long esplorano l'alto Mississippi e parte delle Rocciose, e un italiano che partecipa alla spedizione Long, Costantino Beltrami, scopre le sorgenti del massimo fiume nordamericano (1823).

Segue quindi una serie di esplorazioni sistematiche e rigorosamente scientifiche volute e patrocinate dal governo. Così avviene pure nel Canada e nell'Alasca, dopo il suo passaggio dalla Russia agli Stati Uniti. Per l'Alasca va ricordata l'esplorazione dello Yukon compiuta nel 1883 da F. Schwatka, e quella del Monte S. Elia guidata da Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi (1897).

Negli ultimi decenni la conoscenza delle regioni interne del Nuovo Mondo ha fatto grandi progressi per l'interessamento dei vari governi, che hanno organizzato istituti topografici, geografici, geologici e metereologici. Contributi notevolissimi, peraltro, continuano a portare studiosi privati, soprattutto Nordamericani e Tedeschi. R. Riccardi

2. GENERALITÀ. – Il continente americano è situato nell'emisfero occidentale, rispetto al meridiano di Londra (Greenwich). Rispetto alla latitudine è l'unico continente che si estenda di più da settentrione a mezzogiorno, costituendo uno sbarramento ininterrotto fra l'Atlantico e il Pacifico. È l'unico che nell'emisfero settentrionale e nel meridionale si avvicini di più agli estremi dell'asse terrestre. Ivi sono possibili tutti i climi ed i rispettivi prodotti forestali, vegetali ed animali, con la complementarietà dei raccolti per la inversione delle stagioni. È detto « mondo occidentale » rispetto all'Europa. È più vicino all'Europa che all'Asia. Le medie distanze fra le coste atlantiche europee ed americane settentrionali, e fra le coste pacifiche asiatiche ed americane settentrionali, stanno fra di loro come 1 a 2. Più sensibili sono i distacchi nell'emisfero meridionale. Se l'America non esistesse, la convenienza economica delle comunicazioni fra l'Europa atlantica e l'Asia pacifica permarrebbe per la via del Mediterraneo. L'apertura del canale di Panama non ha avvicinato l'occidente europeo all'oriente asiatico, né ha avvicinato l'America settentrionale atlantica all'Asia orientale e all'Australia. La distanza marittima fra New York e Hong Kong è di 11.574 miglia «via» Suez e di 11.565 «via» Panama. Lo scavo del canale a conche di Panama ha ravvicinato le coste americane atlantiche settentrionali alle pacifiche, in quanto l'imbocco atlantico del canale transoceanico, aperto effettivamente al traffico nel 1915, dista 1970 miglia da New York, 4386 dallo stretto di Gibilterra, 4740 da Londra, 5250 da Genova; ma non c'è modo di avvicinare le coste americane dell'Atlantico meridionale a quelle del settentrionale, essendo minore la distanza da Pernambuco allo stretto di Gibilterra (3135 miglia) che dal porto di New York (3700). L'allontanamento delle coste atlantiche americane dalle euroafricane lungo il tropico del Cancro e a sud di esso, e il loro avvicinamento sull'equatore e immediatamente a sud di questo, sono le condizioni naturali delle maggiori possibilità dei mercati nordamericani sugli andini che sugli atlantici.

3. DIVISIONI. – La distinzione del continente americano in due parti, affidandone il compito all'istmo di Panama, è convenzionale: né morfologicamente né biologicamente le due Americhe si distinguono attraverso la terra panamense. Il confine fisico cade o nell'istmo di Tehuantepec o nella depressione relativa a sud–est della repubblica di Panama, in territorio colombiano. Quivi tra il golfo di Urabá, sull'Atlantico, e la baia del Chocó ove è Puerto Buenaventura, sul Pacifico, s'interpone una vallata longitudinale nella quale scorrono l'Atrato a nord ed il San Juan a sud. Nel solco sinclinale fra la modesta cordigliera di Baudó o di Chocó ad occidente, ed il fianco esterno della cospicua cordigliera occidentale colombiana, ad oriente, su oltre km. 400 di territorio, non si raggiunge una quota maggiore di 150 metri. Il sistema delle Rocciose è indifferente alla zona istmica. Anche biologicamente il distacco fra due eventuali Americhe non si può collocare nell'istmo di Panama. Una sensibile frattura climatica è fra l'America centrale in lato senso ed il resto della cosiddetta America settentrionale in corrispondenza delle terre aride messicane. Sono state maggiori le trasmigrazioni di piante ed animali dall'America andina nella istmica, che non fra questa e le terre settentrionali. La stessa distribuzione delle civiltà precolombiane di altopiano fornisce più d'un argomento a sostegno della insufficiente distinzione di due Americhe in funzione dell'istmo di Panama. Anche la distinzione di un'America centrale ha significato convenzionale, sebbene poggiata su maggiori caratteri di omogeneità. L'altopiano messicano ospita una vita vegetale ed animale ben distinta dalla settentrionale. La consuetudine mercantile distingue un'America centrale che a volte comprende ed a volte esclude gli S. U. messicani e, per opportunità di rapporti, include nella stessa divisione i porti insulari ed anche i continentali degli S. U. di Venezuela e della repubblica di Colombia.

Geograficamente l'America centrale si giustifica con la pertinenza degli S. U. messicani, di tutte le repubbliche istmiche e delle Antille grandi e piccole. L'aggregazione di questa America centrale alla meridionale sembra più sostanziale che alla settentrionale. La soluzione adottata dalla Società delle nazioni in alcuni prospetti statistico–economico–geografici, per porre in evidenza situazioni e prospettive dell'America in cui si parla ufficialmente inglese ed è unica moneta corrente il dollaro, per contrapporle alle situazioni e prospettive degli stati che usano ufficialmente lo spagnolo od il portoghese ed hanno come moneta corrente una varietà non insignificante di tipi, denominazioni e valori, trova nel campo della politica e della economia buone ragioni a sostegno. Abbiamo così una America anglosassone ed un'America latina; quella formata dai territori del Dominio del Canada, degli Stati Uniti d'America e dei possessi danesi ed olandesi; questa dai territori degli altri stati indipendenti e dei possessi francesi. Siccome a questa seconda divisione crediamo riferirci in parecchi confronti, non soltanto economici e politici, così diamo alcuni elementi geografico–statistici della divisione tanto nell'America settentrionale e meridionale, quanto nell'America anglosassone e latina:

Parti	Superficie			Popolazione (1939)		
	milioni di kmq.	% delle terre emerse	% del globo	milioni di ab.	% della Terra	abit. per kmq.
America settentrionale	24,26	16,3	4,7	179	8,0	7,1
» meridionale	17,78	12,1	3,5	93	4,6	5,1
AMERICA	42,04	28,4	8,2	272	12,6	6,5
America anglosassone	21,95	14,9	4,3	146	6,8	6,7
» latina	20,09	13,5	3,9	126	5,8	6,2
TERRA . . .	148,82	100,0	29,0	2160	100,0	14,5

4. MORFOLOGIA. – La plastica dell'America settentrionale ha alquante analogie con quella della meridionale. Nella prima dominano vaste e cospicue zone altimetriche nella sezione longitudinale ad ovest del 100° meridiano

Digitized by Google

sino alla costiera del Pacifico; un bassopiano più aperto a nord che a sud, ed alquanto ristretto nel mezzo, è limitato ad oriente da una serie di modeste alture che non raggiungono la costa atlantica, alture parallele fra di loro, ma non alle elevate cordigliere occidentali. Nella seconda le zone altimetriche maggiori in senso assoluto e relativo si elevano anch'esse ad occidente, di là dal 60° meridiano sino alla costiera del Pacifico; una successione di bassipiani indipendenti sta ad oriente di queste masse ed è limitata da zolle altimetriche non apparentemente collegate fra di loro e che hanno un fronte più rilevato verso l'Atlantico. La massa altimetrica occidentale dell'America settentrionale è costituita dalla cordigliera delle Rocciose, sistema di corrugamento recente. L'analoga massa occidentale dell'America meridionale è costituita dalla cordigliera delle Ande, anch'essa sistema di corrugamento recente. Questi corrugamenti, addossati alla cimosa del Pacifico, dànno all'America uno sviluppo ambientale volto a levante e ne formano una cliente obbligata dello oceano Atlantico. La cordigliera delle Rocciose è indifferente al sistema orientale dei monti Appalachi o Allegheni, alle alture della Nuova Inghilterra, ai tavolati del Labrador. La cordigliera delle Ande, a sua volta, è indifferente così ai tavolati venezuelani e guaianensi, come ai tavolati brasiliani centrali ed alle sierre brasiliane ed argentine orientali. I bassopiani dell'America meridionale, sebbene non costituiscano un complesso paragonabile per contiguità, continuità e vastità al settentrionale, non sono separabili se non con linee di larga approssimazione.

5. CLIMA. – I climi d'America, a mano a mano che le osservazioni meteorologiche s' infittiscono e si prolungano nel tempo, si allontanano dagli schemi costruiti alla stregua di premesse teoriche. In linea di massima le conoscenze climatiche dell'America anglosassone non si possono mettere nello stesso piano di quelle dell'America latina. L'attendibilità e la frequenza dei rilevamenti meteorologici degli Stati Uniti d'America e del Dominio del Canada non trovano un qualche riscontro che in alcune serie di osservatorî cileni, argentini ed uruguaiani. Certe uniformità di curve meteorologiche nei consueti cartogrammi che servono a illustrare i climi americani sono dovute all'assoluta mancanza di elementi integrativi. Ancora prevale l'abitudine di presentare le carte delle presunte temperature medie annuali o mensili secondo l'andamento delle isoterme, cioè di curve che non raccordano punti aventi la stessa temperatura reale, effettiva, ma una temperatura teorica, quale si avrebbe se la località si trovasse al livello del mare. Secondo queste figurazioni la temperatura media mensile di gennaio dovrebbe essere superiore a 25° nelle capitali tanto degli S. U. messicani quanto della repubblica dell'Ecuador, e quella di luglio dovrebbe essere superiore a 25° a Quito e maggiore di 30° a Mexico, mentre è molto diversa, per il fatto che a parità di latitudine la temperatura media diminuisce di circa 6° ogni 1000 metri d'altitudine.

In generale l'America anglosassone ha una maggiore estensione di climi invernali, con una discesa a sud più sensibile che in Europa. Durante l'inverno il territorio a nord di Vancouver–Denver–New York è sotto una cappa di freddo.

È spiccato il contrasto climatico fra le coste atlantiche e le pacifiche. La corrente fredda del Labrador, allontanando la calda del Golfo, sottomette la spiaggia orientale ad un intenso raffreddamento. La corrente calda detta Curo Sivo influisce sulle coste occidentali americane come quella del Golfo fa sulle occidentali europee. Mentre l'estuario del San Lorenzo è bloccato dal congelamento, sul Pacifico, alla stessa latitudine, Vancouver gode una media di 3° 3. Sullo stesso Pacifico San Francisco ha 9° 7 di media in gennaio, quando Philadelphia ne ha — 0° 1. Non può sorprendere che a Winnipeg la media mensile da novembre a tutto marzo oscilli fra — 7° 9 e — 21° 7. La necessità delle semine primaverili dei grani duri canadesi è una conseguenza di questa distribuzione di rigide temperature nel « pentamestre freddo ». Ma il suolo agrario non è danneggiato. Esso ha il vantaggio di restar difeso da una coltre di neve che nel bassopiano persiste per non meno di 1 mese a nord di Oklahoma–Memphis e per più di 4 mesi a nord di St. Paul. Le ondate di freddo che negli inverni rigidi investono il mezzogiorno del bassopiano, se non danneggiano le piante annuali, come il cotone, colpiscono i frutteti, gli agrumeti, il bestiame brado. L'estate reca il rovesciamento delle saccature. Le curve delle medie mensili di luglio dirigono le loro saccature a nord. Dove ha dominato più a lungo e più intenso il freddo, ivi subentra il caldo estivo. Le escursioni termiche fra la media mensile di gennaio e quella di luglio salgono ad oltre 40° a Winnipeg. Nel mese di luglio gli Stati Uniti d'America ad oriente del 105° meridiano hanno, nella metà settentrionale, una media non inferiore a 20° e nella metà meridionale una media superiore a 25°. Tutto il Canada ad oriente delle Rocciose ha una media superiore a 15°. Una saccatura tipica spinge sin quasi al Grande lago degli Orsi l'influenza di una media mensile di 15°, dove in gennaio si stava a — 35°. Per tali condizioni matura il frumento seminato a primavera. Ma appena raccolto occorre predisporre una speciale tecnica di conservazione per graduarne l'esportazione nella fredda stagione ed assicurare un traffico normale e continuo alle ferrovie. Ed ecco il duplice sistema dei silos di ammasso o di stazione all'interno, e di grande smercio o terminali alla periferia. Il contrasto climatico fra coste d'oriente e d'occidente nel « pentamestre caldo » si capovolge. A parità di latitudine è maggiore il caldo sull'Atlantico che sul Pacifico.

La zonatura termica del bassopiano, asse il Mississippi, è tale che al 32° parallelo termina la convenienza delle piantagioni di canna da zucchero; al 38° la coltivazione utilitaria del cotone, con un abbassamento ad ovest del 100° meridiano; al 44° cessa la coltura del mais e del frumento di semina autunnale-invernale; al 50° (ma ad est del 100° meridiano) e al 55° (ma ad ovest del 100° meridiano) termina la produzione redditizia del frumento di semina primaverile.

La distribuzione della temperatura nell'America latina istmica ed insulare è più uniforme. Nel mese di gennaio le medie oscillano fra poco più di 10° sulla *meseta* messicana superiore e poco più di 25° sulle cimose dal Nicaragua al Panama. Nel mese di luglio la media fra 25° e 30° è quasi costante sulle cimose, ma nell'interno si hanno medie inferiori a 20°, Sulle cimose del Mediterraneo americano tropicale le medie di gennaio oscillano fra 17° 5 a Matamoros, dogana messicana sulla foce del Río Grande del Norte, e 26° 2 a Colon di Panama. Nel mese più caldo stanno fra 26° 7 a Colon e 29° a Matamoros.

Nella restante America latina molto spiccata è l'influenza delle Ande. L'azione inversa delle correnti marine, del Perú o di Humboldt, relativamente fredda, sul Pacifico, e del Brasile, relativamente calda, sull'Atlantico, pone in evidenza un contrasto climatico, ma invertito rispetto al significato notato nell'America anglosassone. Sulle coste atlantiche le temperature medie più calde sono allontanate dall'equatore recando benefici sulle spiagge della Patagonia. Sulle coste pacifiche le temperature medie meno calde sono approssimate relativamente all'equatore, rendendo gradito il soggiorno anche a basse latitudini. Per questo motivo in Lima, alla lat. di 12° sud, la temperatura media del mese più caldo è di 23°, mentre nella brasiliana Bahia de todos os Santos è di circa 27°.

I freddi eccessivi sono normalmente sconosciuti. La temperatura media annua di 0° è ignota a località dell'America latina. Soltanto d'inverno la media mensile di luglio è di poco inferiore a 0° nei paraggi del capo Horn, condizione non esclusiva del sempre libero passaggio attraverso lo stretto di Magellano. La neve che cade con una certa frequenza a sud del parallelo di Buenos Aires resta con qualche insistenza solo nell'interno, nelle zone pedemontane e preandine.

Nel colmo della stagione opposta l'80 % dell'America meridionale è uniformemente riscaldata. Domina il caldo, ma non eccessivo. Unico disturbo è offerto dalla predominante umidità sul 27 % del territorio.

Sull'Atlantico si va dai 23° 8 C. di Buenos Aires ai 25° 6 di Rio de Janeiro ed ai 27° 3 di Cayenne. Sulla cimosa del Pacifico, scendendo secondo latitudine, Puerto Montt ha la media di 14° 7, e Mollendo di 21° 5. È tutta una costiera in cui la stagione calda è dappertutto più mite che in Italia.

Nel complesso fra l'America anglosassone e la latina c'è di spiccatamente contrastante l'andamento tanto invernale quanto estivo. I caratteri del clima continentale, con forti salti, mancano all'America latina.

La distribuzione della pioggia è sottoposta alle condizioni barometriche ed altimetriche nei rispetti degli oceani e mari liberi. Durante i mesi freddi l'America anglosassone è sottoposta a venti asciutti e freddi da nord a sud, con scarsa piovosità sulla mediana, e alquanto maggiore sulle cimose, dall'Alaska alla base della penisola di California, da Terranova al delta del Mississippi. Durante l'estate il paese anglosassone richiama venti dai mari meno caldi. Si accentua il beneficio della pioggia sul versante atlantico, si restringe sul pacifico. Il tipo continentale domina ad oriente delle Rocciose, con piogge in ogni stagione, con un massimo variabile fra primavera ed autunno, sovente spiccato in estate. Il tipo mediterraneo è localizzato ad occidente, a sud del 43° parallelo, con piogge scarse o scarsissime nei mesi estivi, rapida ascesa autunno-invernale, e lenta diminuzione nel primo semestre dell'anno.

Digitized by Google

Appartengono a questo tipo parecchie località al margine meridionale dell'America anglosassone: a Yuma non piove abitualmente nei mesi di aprile, maggio e giugno. I problemi dell'irrigazione interessano i territori ad occidente del 100° meridiano; invece ad oriente si deve provvedere mediante fognatura o « drenaggio » a smaltire l'eccesso d'acqua in terreni argillosi. In relazione con la maggiore piovosità del Canada e degli Stati Uniti d'America centro-orientali stanno le maggiori possibilità dell'utilizzazione del carbone bianco.

Nell'America latina le piogge cadono tutto l'anno sull'America centrale, con massimi primaverili ed autunnali, maggiori frequenze a sud che a nord. Sempre abbondanti sono sulle Antille e sulla cimosa venezuelana-guaianense. Ugualmente abbondanti e frequenti sulle coste del Pacifico a nord dell'equatore ed a sud del 40° parallelo. Il bassopiano amazzonico è il più tipico vasto bacino di alta condensazione. Un'area di scarse piogge si dispone fra il tropico del Cancro e l'equatore lungo il Pacifico, con massima siccità nel deserto di Atacama e vicine salnitriere cilene e, con effetti attenuati, nell'altopiano argentino della « Puna » di Atacama. Altre zone con scarse piogge stanno nei governatorati argentini del Neuquén meridionale, Río Negro, Chubut e Santa Cruz settentrionale. In tutto il resto d'America latina la piovosità è sufficiente ai bisogni agricoli e forestali. Anche sulle Ande equatoriali le piogge sono abbondanti in ogni stagione.

Le maggiori opere irrigatorie sono richieste soltanto in Argentina e Cile, ove prevalga il regime delle calme tropicali.

6. IDROGRAFIA. – I fiumi dell'America anglosassone, come quelli dell'America latina, appartengono, quando sfociano a mari esterni, a due versanti: atlantico e pacifico. Limiti fra i due sono lo stretto di Bering ed il meridiano del capo Horn. Pochi territori non riescono ad alimentare una conveniente idrografia, per la mancanza di sufficienti precipitazioni: sono i cosiddetti bacini « areici », cioè senza un qualsiasi deflusso. Vi sono alcuni bacini che possiedono una discreta idrografia subaerea, ma non così ricca di acque perenni da consentirle un libero sfocio ai mari esterni: sono i bacini interni od « endoreici ». Tutti gli altri sono per natura « esoreici », cioè fluenti all'esterno o tributari degli oceani. Le zone areiche dell'America anglosassone le troviamo nel Gran bacino delle Rocciose, nella zona pedemontana a sud del Missouri e ad ovest del Mississippi, ed intorno al basso corso del Rio Colorado. Le zone areiche dell'America latina sono più estese: anzitutto sulla *meseta* messicana a settentrione del tropico del Cancro ed intorno al mar Vermiglio; quindi nello Yucatán settentrionale; poi nel Gran Chaco, nella fascia delle *salinas* argentine, sui ripiani patagonici, nella cimosa peruviano-cilena fra Guayaquil e La Serena. I bacini endoreici anglosassoni sono localizzati nel Gran bacino sulle Rocciose e in alcune piatte conche glaciali sulla soglia idrotemica fra gli Stati Uniti d'America ed il Canada. I bacini endoreici latini sono localizzati sulle Ande: vi appartengono anche il lago Titicaca e la « Puna » d'Atacama. Circa l'85 % della terraferma settentrionale e circa il 78 % della meridionale appartengono a bacini esoreici. Tanto nell'una quanto nell'altra la maggior quota spetta al versante atlantico. Grosso modo si può ritenere che l'80 % dell'America anglosassone di terraferma (isole escluse) è tributario dell'Atlantico, e che più del 90 % dell'America latina è tributario dello stesso oceano: l'ambiente americano è definito in tutte le sue attività da queste condizioni idrografiche a lor volta funzione composta della morfologia e del clima.

I fiumi del versante pacifico hanno un profilo prevalentemente immaturo, rotto da cataratte e da cascate, con tronchi di notevole pendenza media, per cui la loro utilizzazione è cospicua nella specie di eventuali impianti idroelettrici, ma relativamente scarsa in quella della navigabilità.

I fiumi del versante atlantico sono quasi tutti utilizzabili, salvo due tipiche eccezioni: nel Canada settentrionale per il consueto « blocco iemale », che si estende anche al S. Lorenzo; negli S. U. del Brasile per la rottura del profilo di alcuni fiumi che devono « saltare » da un ripiano all'altro sul versante destro del Rio delle Amazzoni. Lo stesso accidente disturba i fiumi esterni, relativamente minori, che dalla Guaiana e dagli S. U. del Brasile raggiungono l'Atlantico.

Di maggiore significato antropico, quindi economico e politico, è nelle due Americhe l'esistenza di almeno due cospicui bacini fluviali, sia come vastità, sia come sviluppo del tronco principale. Il S. Lorenzo ed il Mississippi nel gruppo settentrionale, il Rio delle Amazzoni e il Río de la Plata nel gruppo meridionale, offrono i più alti coefficienti utilitari. Nell'America anglosassone il Mississippi, se da solo non è il più lungo fiume della Terra e se con tutti i suoi affluenti non copre il più vasto bacino fluviale mondiale, purtuttavia è l'unico grande fiume dei regimi temperati, e forse di tutti i possibili regimi climatici, che possa ancora, per opera dell'uomo, elevare la sua già alta importanza come organo che esercita influenze senza pari sugli insediamenti umani, sulle grandi comunicazioni di navigazione interna, sulle irrigazioni in genere. Le inondazioni cui esso dà occasione stanno fra le calamità naturali periodiche; ma con una vigilanza più intensa, con il rafforzamento delle arginature e la costruzione di serbatoi possono contenersi. Così nell'America latina, se l'Amazzoni non è il più lungo fiume del globo, per il fatto però di coprire il più vasto bacino di tutti i regimi climatici e di offrire le più alte portate medie e massime con una regolarità eccezionale nell'America intera, è quello che nella zona equatoriale ha il più elevato coefficiente di utilitarietà.

La maggioranza dei laghi americani è localizzata nell'America anglosassone a settentrione del 40° parallelo. Il Dominio del Canada partecipa al massimo grado alla superficie limnica americana. Nel bacino del Mackenzie i tre laghi di Athabasca, degli Schiavi e degli Orsi coprono una superficie di circa 70.000 kmq. ed esercitano funzioni climatiche ed idrauliche, ravvicinando gli estremi e regolando il regime dei fiumi che li attraversano o in essi sfociano. Durante il congelamento, che s'inizia nel basso corso, trattengono o disperdono le acque ancora fluenti da sud. Durante il disgelo, che s'inizia a sud, la loro azione di compensazione ritarda o attenua la « rotta » dei ghiaccioni a valle. Ma la fama di lagosità è data al Canada dai 5 grandi bacini che stanno sul confine centro-orientale con gli Stati Uniti d'America. Si sogliono denominare Grandi laghi canadesi sebbene 1 dei 5 spetti totalmente agli Stati Uniti d'America (Michigan) e tutti gli altri siano per metà, e forse meno, canadesi. Se consideriamo mare il Caspio, spetta al lago Superiore il primato di estensione, con 83.300 kmq., cioè con una superficie uguale a quella dei bacini del Po e dell'Adige. I primi quattro (Superiore, Michigan, Huron, Erie) stanno su un tavolato glaciale fra poco meno di 184 metri e poco meno di 175 metri sul mare, per cui non disturbano la navigazione interna. Fra il 4° (Erie) ed il 5° (Ontario) sta la doppia cascata del Niàgara; ma un duplice sistema di canali, sia nel territorio canadese, sia nel territorio degli Stati Uniti d'America, dà continuità di scambi per via idrica fra i paesi ripuari ed i pochi marittimi ed oltre. Tutti insieme questi laghi hanno una estensione superiore al doppio di quella del Mare Adriatico.

Nell'America istmica il lago Nicaragua ci ricorda i progetti del 2° canale interoceanico, che potrebbe escludere le conche ed abbreviare di 550 miglia le rotte fra porti atlantici e pacifici degli Stati Uniti d'America.

Sul resto dell'America latina abbiamo due notevoli laghi tectonici andini in territorio peruvio-boliviano (Titicaca e Poopò) fra i più elevati della Terra: al primo si deve se la coltura dei cereali può spingersi sui 3800 m. s. m. I laghi glaciali cileno-argentini giovano al clima e alle comunicazioni: sono relativamente vasti, generalmente profondi. Alcuni, per l'importanza anche paesistica, sono stati compresi nel « Parco nazionale argentino del sud ».

7. COSTE E PORTI NATURALI. – Escluse le isole, lo sviluppo costiero dell'America anglosassone è di km. 61.500, quello della latina (compresi gli S. U. messicani e le repubbliche istmiche) di circa 43.000. Se la costa geografica fosse anche antropica, quindi economica, avremmo un minor numero di retroterra servito da 1 chilometro di coste nell'America anglosassone (circa 360 kmq.) che nella latina (c. 470 kmq.); ma nella prima è quasi inoperosa la sezione costiera fra il capo Barrow e la penisola di Melvill e subisce forti limitazioni la restante sino al 50° parallelo. Di qui l'importanza che assumono i porti liberi settentrionali dell'Atlantico e del Pacifico nei riguardi del Canada e degli Stati Uniti d'America. Le coste atlantiche corrispondono ad un tipo di frattura; le pacifiche ad un tipo marginale di paesi di corrugamento. La costa atlantica anglosassone è naturalmente portuosa.

I migliori porti naturali (Boston, New York, Philadelphia, ecc.), stanno nella costa a nord del capo Henry. Segue una costa bassa, dunosa, accompagnata da stagni e maremme, alquanto malarica. I porti che vi si insediarono nei primi tempi della

Digitized by Google

colonizzazione sono ora i preferiti dall'esportazione dei cotoni, ma nel passato la loro importanza derivava da alcune condizioni che il regime dei venti imponeva alla marina velica. Fu la motorizzazione che diminuì il traffico dei porti meridionali (Savannah, Charleston, Wilmington) e determinò il rapido incremento di New York e dei porti viciniori. Più a sud la costa della Florida, già inospite, ha assunto un grado di discreta utilizzazione. La ferrovia, prolungata sino allo scoglio di occidente o Key West, termina sul parallelo dell'Avana. Fra i due scali intercede una distanza minore che fra Napoli e Palermo. Sufficientemente portuosa è la costa americana sul golfo del Messico.

Il porto di New Orleans è apparentemente su delta, effettivamente s'apre su di una laguna. Gli altri scali s'aprono, come quelli russi sul mar Nero, in specie di « liman » o valli sommerse difese da lidi (Pensacola, Mobile, Port Arthur, ecc.).

Non dissimili sono le coste dell'America latina atlantica sul golfo del Messico ed il mar dei Caraibi. La costa istmica atlantica è generalmente bassa, spesso doppia per la presenza di lagune, con focolai malarici e di malattie tropicali. Le coste caraibiche sono generalmente alte, di tipo pacifico, per la morfologia andina che le influenza. Le condizioni scarsamente portuali degli S. U. di Venezuela dànno importanza agli scali insulari delle piccole Antille olandesi di sottovento.

Le coste guaianensi sono unite, uniformi, relativamente alte, con scali di rada aperta o di estuario. Le brasiliane sono meno portuose a nord che a sud del capo S. Rocco, ad eccezione degli estuari del Rio delle Amazzoni e del Rio Pará. Alte, uniformi, con qualche scogliera, qualche rada profonda a nord del capo Frio, intensificano le condizioni di portuosità nelle « rias » di Rio de Janeiro, Angra do Reis, Santos.

Il tipo di costa atlantica, simile a quello africano della Guinea superiore, è spiccatissimo lungo il litorale meridionale brasiliano ed in quello uruguaiano a nord del Río de la Plata. Cospicue lagune ospitano nel loro interno centri di particolare importanza (Porto Alegre). L'« estuario » platense è naturalmente portuoso sulla sinistra (Montevideo). Lo scalo di Buenos Aires è artificiale: le torbide platensi insidiano specialmente la sponda destra. Le successive ampie sporgenze a pseudopenisola della Pampa e della Patagonia disegnano alcune baie e qualche golfo con semplici ancoraggi dopo il sistema portuale multiplo di Bahia Blanca, artificiale.

Sull'oceano Pacifico tanto l'America latina quanto l'anglosassone condividono la condizione che la natura delle cordigliere andine e rocciose dà alla preregione. In genere sono alquanto varie nel Pacifico meridionale a sud del 40° parallelo e nel settentrione a nord del 45°. La marittimità di queste coste è scarsa. A nord di Puerto Montt, che s'apre al sommo dei fiordi, abbiamo alcune rade aperte, raramente difese dalle traversie, dal moto ondoso e dalla corrente di Humboldt (Valdivia, Concepción, Valparaíso, Antofagasta, Iquique, Arica). Gli scali peruviani di Mollendo e Trujillo sono identici ai precedenti. Fa eccezione Callao, scalo di Lima, per la condizione che offre l'isola antemurale di S. Lorenzo. È a nord del capo Parifia che s'insinua sulla uniformità dell'andamento generale il golfo di Guayaquil con un capace e profondo porto naturale.

I caratteri andini perdurano sino all'inizio degli istmi. Buenaventura, in rada profonda, quasi a « rias », è lo scalo della Colombia occidentale.

Le coste istmiche sono generalmente alte, dirupate, con qualche baia profonda e ben difesa. Vi si riscontra la prevalente struttura vulcanica. In genere sono meno paludose e più ospitali delle opposte. Qualche maggiore forma lagunare è nella cimosa salvadoregna ed in quella guatemalteca. Quasi chiusa è la costa messicana sino al capo Corrientes, sebbene alta e sana. A nord si ripete il motivo costiero e subcostiero che la terra messicana ha sul golfo del Messico. Nel mar Vermiglio o golfo di California, interamente messicano, la costa di levante è bassa, orlata da frecce o lidi, poco soggetta a piovosità. La costa di ponente avrebbe migliori condizioni, ma le manca un sufficiente retroterra.

A nord della penisola di California hanno inizio le coste pacifiche dell'America anglosassone. La baia di San Diego ha sì ottimi coefficienti idrografici da esser stata scelta ad arsenale marittimo degli Stati Uniti d'America. Ma a nord ritorna predominante il tipo pacifico. Gli scali di Long Beach e Santa Monica, a sud e ad ovest di Los Angeles, non interessano la grande navigazione. Su oltre 10° di latitudine, se la morfologia della Catena costiera non fosse stata fratturata in corrispondenza della *Golden Gate* (Porta Aurea) di S. Francisco, si avrebbe il più tipico esempio di « costa chiusa ». A ridosso di S. Francisco sta un profondo bipartito solco vallivo dove convengono da levante le ferrovie pedemontane e transcontinentali americane e da ponente tutte le rotte della navigazione di grande cabotaggio e transoceaniche. Al capo Flattery, imbocco dello stretto di Juan de Fuca, fra Stati Uniti d'America e Canada, si ristabilisce il tipo a fiordo. Buone sistemazioni portuali si determinano sulla costa di terraferma e su quella che di fronte presentano le isole precostiere. Il triplice sistema portuale di Seattle (terraferma dello Stato americano di Washington), Vancouver (terraferma della canadese provincia della Columbia britannica) e Victoria (fronte interno della canadese isola di Vancouver), è buona dimostrazione di quanto valgano le condizioni naturali ad elevare il grado economico di una regione marittima dopo una lunga privazione di scali. La costa frastagliatissima continua. Sul fronte interno dei canali che ne derivano giungono alcuni ghiacciai terrestri dai quali si distaccano gli *icebergs* meno nocivi alla navigazione di quelli dell'alto Atlantico per l'azione che sull'alto Pacifico esercita la calda corrente del Curo Sivo, mentre sull'alto Atlantico americano persiste l'azione della fredda corrente del Labrador.

8. FLORA E VEGETAZIONE. – L'America anglosassone ha una vegetazione spontanea affine a quella d'Europa ed Asia. Comprendendovi la Groenlandia e l'arcipelago artico ha circa un terzo del territorio reso improduttivo da ghiacci e ghiacciai, nevi persistenti, rocce, fiumi, laghi, strade, abitazioni urbane e rurali e loro servizi. Un altro terzo abbondante è occupato da foreste e macchie. Al saldo concorrono, quasi a parità, le tundre settentrionali con le steppe meridionali e le terre più o meno intensamente coltivate. A nord del 60° parallelo sta generalmente la fascia delle tundre e dei *barren grounds* o terre nude, sterili. Foreste originarie residuali coprono circa un quarto dell'attuale Canada ed altrettanto degli Stati Uniti d'America. Ad occidente del 100° meridiano ed a nord del 50° parallelo prevalgono specie di aghifolie; ad oriente, ma a sud del 50° parallelo, prevalgono associazioni di latifolie. Nella zona marginale meridionale prevalgono specie subtropicali e tropicali. Nelle alteterre e nei bassipiani aridi ad occidente del 100° meridiano ed a sud del 40° parallelo ha prevalenza una vegetazione di xerofite, che si estende dal Gran bacino delle Rocciose alle steppe magre ed ai predeserti di Gila e del Colorado, sino alle praterie steppiche del Llano estacado ed alle « Terre rognose » o *bad lands*. Nella larga fascia pedemontana delle Rocciose, verso il Mississippi, stanno le opulenti praterie centrali.

All'inizio dell'America latina gli altipiani aridi subtropicali e tropicali messicani accoppiano una caratteristica flora xerofila a specie sempreverdi anche fra 1500 e 2000 metri. La flora istmica si differenzia da quella dell'America anglosassone, segnando un anello di transizioni fra quella marginale messicana e le flore costiere e subcostiere colombiane e venezuelane. Maggiori affinità intercorrono fra la flora tropicale delle Antille e quella tropicale dell'America latina. Nel complesso l'America latina è più forestale (c. 45 %) ed ha minori aree non utilizzabili (c. 10 %) sia per natura (ghiacci, nevi persistenti, rocce, deserti, acque interne, ecc.) che per destinazione (strade, città, ecc.). Il restante territorio (c. 45 %) è per metà occupato da steppe e praterie, per il resto da terre coltivate più o meno intensamente.

9. FAUNA. – Prima del contatto con i conquistatori europei le terre americane non conoscevano, nel gruppo di animali utili all'uomo, che la renna (fra gli Eschimesi), il bue muschiato (alto Canada e Groenlandia marginale), il tacchino (America atlantica a nord e ad ovest della penisola Florida), il lama, l'alpaca, la vigogna (alteterre peruvio-boliviane). Al vecchio mondo è dovuta l'introduzione di bovini, ovini, suini, equini, ecc.

In genere l'America anglosassone ripete le caratteristiche faunistiche dell'Eurasia: povertà di generi in ogni ordine di vertebrati ed invertebrati, mancanza assoluta di scimmie, scarsità di mammiferi, insettivori, riduzione ai minimi termini di cetacei, scarsità e piccolezza di carnivori.

L'America latina, invece, è più ricca in ogni ordine e famiglia. Notevole che vi possano mancare specie e generi dell'America anglosassone e trovarvisi specie e generi sconosciuti a quella ma comuni all'Africa ed all'Australia. Nei fiumi atlantici vive un delfino identico a quello dell'Indo, del Gange e del Brahmaputra; nei fiumi argentini è diffuso un gambero analogo ai confratelli australiani e neozelandesi, distinto dall'europeo e dal nordamericano; le testuggini di acqua dolce e terrestri, frequenti in acque e territori guaianensi e brasiliani, hanno spiccate affinità con specie esclusive del Madagascar, della Nuova Guinea e dell'Australia.

Digitized by Google

10. MALATTIE ENDEMICHE. – L'ubicazione attuale di alcune malattie endemiche non corrisponde a quella di alcuni decenni or sono. Gli insuccessi di alcune imprese storicamente provati (primo fra tutti quello della società che iniziò lo scavo per il canale di Panama), non avrebbero possibilità di ripetersi. Contro tutte le malattie endemiche si è lottato con successo nelle due Americhe.

Fra le malattie endemiche americane più perniciose, nel passato, fu la « febbre gialla », importata nel sec. XVII dalla Guinea africana. La prima apparizione fu accertata sulle coste messicane orientali (Vera Cruz) agli albori di quel secolo. Dall'inizio si notarono alcuni casi tipici d'immunità nei negri delle Antille e nei negri e mulatti brasiliani. Inoltre si osservò che la malattia colpiva quasi esclusivamente i bianchi negli stati meridionali, riservando i bianchi indigeni nell'Uruguay e Paraguay. A mano a mano che dalle regioni subtropicali si passava nelle tropicali ed equatoriali, anche gli indios ne erano colpiti. In genere i paesi preferiti stavano fra 40° nord e 40° sud, in regioni caldo-umide con temperatura costante fra 25° e 35°, ad altitudini medie ove la temperatura notturna non scendeva al di sotto di 20°-25°. Quando fu scoperto il vettore di questa malattia in una specifica zanzara (*Stegomya fasciata*) e si studiarono le abitudini di vita dell'insetto trasmettitore, si delineò la possibilità di domarla. Negli ultimi trentacinque anni l'azione esercitata dalle *mosquito brigades* sotto l'egida della Croce rossa americana fu tale da ridurne al minimo le deleterie conseguenze: i morti della città dell'Avana furono 430 nel 1900 e 10 nel 1901; Rio de Janeiro accusò 270 casi letali nel 1903 ed appena 9 nel 1904.

Altra malattia endemica tuttora diffusissima è la « malaria », la cui area si estende dal medio bassopiano del Mississippi a quello platense ed è intensa sulle costiere acquitrinose, ovunque possa svolgere il suo ciclo biologico l'*Anopheles maculipennis*: nelle Antille si reputa che non vi siano amalarici sotto i 15 anni. Le varie Croci rosse americane e la « Rockefeller institution », fondata nel 1901 per ricerche di medicina e biologia, hanno lottato con efficacia contro le insidie di questa malattia, ma non l'hanno potuta debellare. Di recente nei dintorni di campi brasiliani d'aviazione, nei quali atterrano velivoli provenienti da scali africani, si sono catturate anofeline specifiche trasmettitrici di tipi perniciosissimi di malaria tropicale africana.

Anche molto diffusa nell'America latina intertropicale è la « febbre ricorrente » determinata da una spirocheta detta di Obermayer trasmessa nel circolo da cimici e zecche, malattia più dannosa agli europei che agli indigeni. Negli S. U. del Brasile è frequente il beri-beri, però più fra genti di colore conviventi in comune (scuole, prigioni, caserme, navi). Nelle Antille e repubbliche istmiche è diffusa la framboesia, con carattere contagioso. In alcuni Stati brasiliani è endemico il « bottone » d'oriente. Punto endemici, ma epidemici, possono essere il colera, la peste, la lebbra. In genere il colera, importato dall'Asia, dà casi di frequenza relativamente maggiori negli scali del Pacifico, dai messicani ai peruviani, con minore entità nell'Ecuador. Anche la peste può dare qualche caso di maggiore frequenza negli scali occidentali, non escluso San Francisco, né esclusi i porti cileni. Purtroppo la lebbra è diffusissima nell'America istmica e nelle Antille ove è obbligatorio l'isolamento dei malati in appositi leprosari.

11. POPOLAZIONE. – Sono 272 milioni gli abitanti dell'America: circa il 66 % nella settentrionale ed il 34 % nella meridionale, oppure 54 % nell'anglosassone e 46 % nella latina. In complesso, essendovi in America sul 28,4 % delle terre emerse il 12,6 % delle genti della Terra (ved. tab. pag. 117), s'intende immediatamente che la densità media americana è minore della metà di quella di tutto il globo. Infatti contro abitanti 14,5 per kmq., quale media di tutta la gente umana, stanno abitanti 6,5 per kmq. nelle terre americane. Non c'è un sensibile apparente distacco fra la densità statistica dell'America anglosassone (abitanti 6,7 per kmq.) e quella della latina (abitanti 6,2 per kmq.), ma è già un indice rivelatore il maggior distacco fra la pura densità statistica dell'America settentrionale (abitanti 7,1 per kmq.) e quella della meridionale (abitanti 5,1 per kmq.). Sostituendo all'ambiente geografico teorico l'ambiente economico, base necessaria all'ambiente ecumenico, gli indici di densità naturalmente aumentano, ma non con uguale ragione. Se la densità geoeconomica dell'America latina può ragguagliarsi a 31 abitanti per kmq., quella anglosassone raggiunge i 41 abitanti per kmq. Quindi la densità economica dell'America anglosassone si avvicina a quella statistica d'Europa. La potenza d'acquisto di correnti emigratorie, alquanto problematica per paesi eurasiatici, è sensibile per paesi americani, tenendo presente che la densità economica dell'America latina è analoga a quella dell'Africa. Numericamente questa potenza d'acquisto sarebbe più spiccata per paesi latini che anglosassoni (31 contro 41). Senonché nell'America latina prevalgono i paesi caldi, in genere meno ospitali; ma se la latina ha la stessa attuale densità economica dell'Africa nonostante la maggiore ecumenicità per chiare condizioni ambientali, purtuttavia l'immissione di correnti migratorie di genti bianche vi può avere ancora larghe e continuate possibilità. L'Argentina, gli S. U. del Brasile centromeridionali ed il Cile offrono numerose terre atte alla pronta coltivazione, il cui ciclo di valorizzazione non potrà esaurirsi in breve tempo, in specie se alla libera volontà di genti con attitudini economiche a trasferirsi fuori delle rispettive metropoli non continueranno ad opporsi divieti e protezionismi. I quali se sono stati invocati ed attuati in precedenza dai due stati ugualmente vasti, ma non ugualmente popolati, dell'America anglosassone, malgrado l'alto coefficiente medio di densità economica del maggiore di essi, ci possono fare intendere che l'industrialismo nordamericano come è stato capace di ospitare forti correnti immigratorie così è in atto di elevare il suo potere d'acquisto di genti esterne. È opportuno tener presente che l'America anglosassone si allinea climaticamente ed economicamente con l'Europa, e non v'è ragione sufficiente per escludere che col tempo si possa raggiungere di là dell'Atlantico superiore una densità media economica non molto diversa da quella d'Europa senza l'U. R. S. S. (abitanti 162 per kmq.).

La popolazione americana è aumentata per effetto della immigrazione. Con molta probabilità nel 1870 la popolazione assoluta delle Americhe non superava gli 85 milioni (abitanti 2 per kmq.), ed alla fine dell'Ottocento si stimava pari a circa 145 milioni. Fissando i termini di confronto al 1870, 1900 e 1930 si ottengono gli indici di 100, 170 e 295 circa. In un sessantennio la popolazione dell'America è triplicata, mentre in genere gli stati più fecondi d'Europa, ma con periodi di forti emigrazioni, raddoppiano la popolazione in circa un secolo (Italia: 1830 abitanti 21 milioni, 1930 abitanti 42 milioni). L'aumento è stato più sensibile in questo secolo. Le posizioni relative dell'America anglosassone e della latina non hanno subito notevoli spostamenti. Nel 1870 le genti americane si distribuivano come oggi nelle due parti etnico-politiche: 54 % nell'anglosassone, 46 % nella latina. Alla fine dell'Ottocento si notò uno spostamento a favore dell'anglosassone, la quale costituiva allora il 58 % delle genti americane. Tutto ciò ammesso che il significato delle stime e dei censimenti dei paesi latini avessero avuto, nel 1870 e nel 1900, lo stesso valore dei paesi anglosassoni.

Nel sessantennio 1870-1930 abbiamo 5 stati che non avevano raddoppiato la popolazione: il Panama (da 100 a 143) per le pandemie di malaria e febbre gialla nel periodo dei lavori del canale sotto direzione francese; gli S. U. messicani e gli S. U. di Venezuela (da 100 a 182 ciascuno) per la maggior copia di steppe tropicali; il Paraguay (da 100 a 183) e la Bolivia (da 100 a 194), unici attuali stati indipendenti senza diretto sbocco al mare. Sei stati hanno raddoppiato, ma non oltre 2 volte e mezzo: il Perú (da 100 a 205), il Guatemala (da 100 a 208), il Cile (da 100 a 210), l'Ecuador (da 100 a 220), l'Honduras (da 100 a 221) e il Nicaragua (da 100 a 250), cioè: 3 stati andino-pacifici, sebbene un tempo non favoriti dalle comunicazioni interoceaniche, e 3 piccole repubbliche istmiche le quali offrono discrete condizioni di ospitalità contrariamente all'opinione di parecchi autori. Tre altri stati hanno offerto aumenti fra 2 volte e mezzo e 3 volte: Costa Rica (da 100 a 263), Dominio del Canada (da 100 a 270) e Colombia (da 100 a 293), cioè: 1 repubblica istmica con ottime condizioni d'ospitalità, il più vasto dominio britannico e 1 repubblica andino-pacifico-atlantica, forse la più potenzialmente ricca, certamente quella che ha fama di maggiori istituti di alta cultura. Uno stato ha triplicato la popolazione, ed è il maggiore degli stati anglosassoni: gli Stati Uniti d'America fra il 1870 ed il 1930 hanno portato la popolazione da 100 a 320. Tutti gli altri offrono aumenti superiori a 3 volte e mezzo: El

Digitized by Google

Salvador (da 100 a 359), gli S. U. del Brasile (da 100 a 361), l'Argentina (da 100 a 387) e l'Uruguay (da 100 a 450), cioè: la più piccola delle repubbliche istmiche, i più vasti stati latini ed il più piccolo stato dell'America meridionale. I più forti aumenti spettano a stati atlantici.

La localizzazione delle zone più popolate pone in evidenza la concordanza che intercede fra le costiere ed i bassopiani temperati da un lato e l'alta popolosità dall'altro. L'asse di popolosità dell'America anglosassone coincide con il 40° parallelo, nella sezione fra l'Atlantico e la vallata del Mississippi. L'America latina non offre aspetti analoghi. Vi sono delle distribuzioni periferiche sull'Atlantico, ma sporadiche, alcune distribuzioni in vallate longitudinali (Cile mediano), altre in elevati altipiani.

La popolazione americana gravita sull'Atlantico. Il Canada, con una densità media generale di 1 abitante per kmq., ne presenta 6 nel New Brunswick, 9 nella Nova Scotia, 16 nell'isola Principe Edoardo, che sono, però, le più piccole provincie canadesi, tutte sull'Atlantico. Gli stessi Stati Uniti d'America, con una media densità generale di 16 abitanti per kmq., condensano le più alte densità statali in alcune non vaste unità tipiche atlantiche.

Queste densità diminuiscono da nord a sud tanto sull'Atlantico quando sulla vallata del Mississippi e nel tempo stesso diminuiscono da est ad ovest.

La sezione montana e pedemontana delle Rocciose ad ovest del 100° merid. con 11 stati d'una superficie complessiva superiore a 3 milioni di kmq. (10 volte quella dell'Italia) ha una densità di circa 4 abitanti per kmq. Fra questi innalzano la media gli stati pacifici, ma la fiorente California non raggiungeva nel 1930 la densità di 14 abitanti per kmq. In questo stato occidentale i centri di Los Angeles, San Francisco ed Oakland inurbano circa il 40 % della popolazione totale. La meccanizzazione dell'agricoltura e di tutte le altre attività, in un paese vasto, ricco, non sufficientemente popolato, è una necessità che non pare possa subire attuazioni da parte di un'ulteriore immissione di genti europee.

L'America latina, come s'è accennato, ha anch'essa una gravitazione demografica verso l'Atlantico, ma con localizzazioni frazionate.

Negli S. U. messicani la media generale di 9 abitanti è sorpassata da una dozzina di stati meridionali situati sulla meseta ed a nord dell'istmo di Tehuantepec, con leggera prevalenza piuttosto verso il Golfo che il Pacifico, non per una maggior ospitalità naturale, quanto per i tradizionali scali e le risorse di petroli. Le repubbliche istmiche non spiccano per alte densità, ma sono lusinghiere quelle del Guatemala (22 abitanti) e del Salvador (48 abitanti per kmq.) In tutte, però, si nota una gravitazione verso il Pacifico. L'America latina andina offre la fisionomia di insediamenti ad alta quota. Sulle cordigliere colombiane per l'appunto si notano territori con densità di 50 e più abitanti, quando l'intera repubblica non raggiunge quella di 8. L'Ecuador, con una quasi identica densità media, ha le provincie più popolate sull'altopiano, mentre è relativamente spopolata la costiera pacifica. La stessa fisionomia si ripete nel Perú a nord del 10° parallelo meridionale, ma in genere la rarefazione che sull'altopiano s'inizia a sud di detto parallelo si fa risentire nelle singole parti tranne che sul litorale pacifico: il Perú, dopo la Bolivia (3 abitanti per kmq.), è lo stato andino con densità minore di quella dell'intera America latina, di ben poco superando i 5 abitanti per kmq. Nel Cile le densità maggiori stanno nella vallata mediana e non si allontanano, tanto a nord quanto a sud, dalla capitale Santiago. La rarefazione è spiccatissima a nord dove quattro provincie ospitano il 12 % della popolazione cilena sul 40 % del territorio. Il contrasto fra il Cile irriguo, quindi agricolo, ed il Cile arido, perciò salnitriero, non potrebbe esprimersi più convincentemente.

L'America latina atlantica parrebbe la meno popolata se gl'indici demici generali dei singoli stati avessero un significato espressivo. Gli S. U. di Venezuela non raggiungono i 4 abitanti per kmq., gli S. U. del Brasile passano di poco i 5, il Paraguay è allo stesso livello, se ne distacca sensibilmente l'Uruguay con oltre 11 abitanti, ma discende al di sotto di 5 abitanti l'Argentina. Però un esame della localizzazione delle densità più elevate mostra l'attrazione dell'Atlantico. Negli S. U. di Venezuela le densità maggiori corrispondono alle piccole provincie marginali ed alle isole: l'interno è spopolato al punto che in tutto il territorio alla destra dell'Orinoco, compreso il delta, cioè su metà giusta della federazione, vive meno del 10 % della popolazione totale. Analoghe situazioni presentano gli S. U. del Brasile. Nei tre stati di Amazonas, Pará e Mato Grosso, che coprono il 55 % circa del territorio federale, vive il 5 % della popolazione complessiva. Per ora la quasi totalità dei Brasiliani è accentrata in non molti municipi di stati esterni piccoli o medi, subtropicali o temperati.

A cavaliere del tropico del Capricorno si localizzano i più cospicui centri e le massime densità: il distretto federale, gli Stati di Rio e San Paolo concentrano sul 3,5 % del territorio federale il 25 % delle popolazioni con una densità media di circa 40 abitanti per kmq., per l'effetto che esercitano sulle medie statistiche le popolazioni di Rio de Janeiro e San Paolo, complessivamente superiori ai 3 milioni di abitanti. Nell'estremo meridionale brasiliano gli Stati di S. Catarina e di Rio Grande do Sul dànno una media di circa 12 abitanti. È press'a poco quella dell'Uruguay; ma questo stato risente l'effetto della localizzazione marginale per il richiamo dei traffici sull'estuario platense e lungo il tronco dell'Uruguay a valle di Salto. Nell'Argentina l'attrazione dell'estuario è uno dei più classici esempi della condizione che la navigabilità degli estuari impone sulla fissazione e gli sviluppi dei centri urbani. Considerato che il distretto federale (Buenos Aires) inurbana, con i sobborghi, più del 20 % della popolazione argentina, e le provincie di Buenos Aires (capitale La Plata), di Santa Fé e di Córdoba valutano la loro popolazione complessiva a un po' meno del 50 % della repubblica, ne deriva che il 70 % degli Argentini ha per baricentro l'« estuario » e su questo gravita da poco più del 20 % del territorio.

12. MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE. – La mancanza di regolari servizi dello stato civile in parecchi paesi americani non consente un completo esame comparato degli indici di nuzialità, natalità e mortalità. Nel quadro statistico sono raggruppati i dati più attendibili:

Paesi	Nuzialità ‰ ab.	Natalità ‰ ab.	Mortalità ‰ ab.	Eccedenza ‰ ab.
AMERICA ANGLOSASSONE:				
Canada: 1936	7,3	19,6	9,6	10,0
S. U. d'America: 1935	?	16,9	10,9	6,0
Giamaica (brit.): 1936	3,9	32,3	17,3	15,0
Trinidad e Tobago (brit.) 1935	4,7	32,9	17,5	15,4
Guaiana (brit.): 1935	5,1	34,3	20,6	13,7
AMERICA LATINA CENTRALE:				
S. U. messicani: 1935	6,3	40,2	28,5	17,7
Guatemala: 1936	?	42,5	22,0	21,5
Salvador: 1936	3,6	42,5	21,0	21,5
Costa Rica: 1936	?	43,0	20,0	23,0
Panama: 1933	3,0	28,5	12,3	16,2
Cuba: 1934	4,3	19,6	12,1	7,5
Dominicana: 1933	?	27,5	9,0	18,5
AMERICA LATINA ANDINA:				
Colombia: 1936	4,5	28,5	15,0	13,5
Ecuador: 1935	6,4	38,8	18,2	20,6
Cile: 1937	8,3	33,5	24,0	9,5
AMERICA LATINA ATLANTICA:				
S. U. di Venezuela: 1935	2,8	28,8	17,0	11,8
Uruguay: 1936	5,9	19,9	9,7	10,2
Argentina: 1935	7,0	25,2	13,1	12,1
COMPARAZIONI:				
Inghilterra e Galles: 1935	8,6	14,7	11,7	3,0
Italia: 1935	6,7	23,4	13,9	9,4
Portogallo: 1935	6,8	28,2	11,0	11,2
Spagna: 1935	6,1	25,7	15,6	10,1

Gl'indici di natalità sono più elevati nell'America latina; per la mortalità risultano meno elevati nell'anglosassone. L'incremento naturale (esclusi i movimenti migratori) si dimostra più sensibile negli stati che ebbero ed hanno una minore immissione di genti estranee all'America. Notevole, fra le eccedenze delle piccole repubbliche istmiche ed antillane, l'incremento naturale di Costa Rica per la congiunta circostanza di un'alta natalità e di una bassa mortalità. Fra le alte mortalità quella del Cile fa pensare

Digitized by Google

alla decimazione infantile sotto l'anno fra i nati vivi (252 per mille): è questo l'indice più elevato di tutti i paesi americani. La minore mortalità infantile sotto l'anno si accerta negli Stati Uniti d'America, con 56 defunti su 1000 nati vivi. Inferiori alla media italiana (100 ‰ nel 1936) sono detti indici soltanto per l'Uruguay (92 ‰), ammessa e non concessa la comparabilità dei servizi anagrafici e statistici.

13. MOVIMENTI MIGRATORI. – I bianchi sono penetrati in America subito dopo il primo viaggio di Cristoforo Colombo. Per tre secoli formarono un elemento statisticamente inapprezzabile fra gli aborigeni. Spagna e Portogallo non ammisero stranieri nelle terre conquistate. In conseguenza della bolla di demarcazione di Alessandro VI (1494) gli Spagnoli s'insediarono in quella che oggi chiamiamo America latina, ad eccezione del territorio brasiliano, estendendosi intorno al golfo del Messico e lungo il paese ondulato della California sin oltre la Porta Aurea. I Portoghesi presero possesso delle terre brasiliane. Più tardi andarono nel Nordamerica genti britanniche, francesi, svedesi ed olandesi. Ma il movimento migratorio dall'Europa in America si inizia verso la fine del Settecento. Chiusa la « guerra per l'indipendenza » degli Stati Uniti d'America (1775–1787) comincia l'immissione di genti europee dall'Irlanda, Gran Bretagna, Scandinavia, Paesi Bassi, Francia, ecc. verso l'America settentrionale. Le rivoluzioni che fra il 1816 e il 1832 condussero alla indipendenza dell'America latina, mutarono le situazioni economiche e politiche all'interno e all'estero dei maggiori stati. La sistemazione della « guerra di secessione » (1861–64) tolse molti pregiudizi e contrasti fra bianchi e negri negli stati meridionali. La sorda lotta fra nordisti e sudisti a poco a poco si assopì. Intanto s'intensificava la prosperità degli Stati Uniti d'America, e si iniziava quella degli stati meridionali dell'America latina che offrivano immediate buone condizioni d'investire capitali in vaste imprese. In principio l'America anglosassone richiamò anche avventurieri per la corsa verso le miniere di metalli preziosi (1850). In seguito, per effetto della corsa alla industrializzazione, le occorsero tecnici, manovali, minatori, operai specializzati e comuni. Ma la richiesta maggiore s'iniziò dopo che l'America latina aveva determinata una corrente immigratoria dalla Spagna, dall'Italia e dal Portogallo, oltreché da quasi tutti gli stati mondiali che alimentarono, nel passato, le migrazioni di masse. Entrarono così nell'America latina braccianti, operai non qualificati, coltivatori, allevatori di bestiame, venditori ambulanti, commercianti, artigiani, meccanici, appaltatori di lavori pubblici, alcuni tecnici, qualche professionista, più d'un industriale e parecchi appartenenti ad ordini missionari d'ambo i sessi.

La corsa migratoria italiana e quelle spagnola e portoghese subirono le alterne vicende delle crisi argentine e brasiliane, con annate di forti afflussi ed altri di ristagno e di rimpatri. Dal 1904 la corrente migratoria italiana si rovesciò dal sud al nord, dall'America latina all'anglosassone, e fu proprio quando gl'Italiani del mezzogiorno iniziarono i loro forti esodi. Per questo la collocazione regionale degl'Italiani in America avvenne in modo che i nostri lavoratori settentrionali s'insediarono negli stati latini atlantici ed i meridionali negli stati anglosassoni, salvo le immancabili eccezioni.

Notevole, per la qualità e la intelligente silenziosa destinazione, l'emigrazione di Tedeschi, non numerosi ma bene scelti, spesso benestanti, uomini di studio o di banca, agenti di compagnie di navigazione o di assicurazione, spedizionieri, insegnanti universitari, direttori o assistenti di osservatorî meteorologici, musei etnografici, servizi minerari, uffici statali per il rilievo topografico o geologico, la disciplina delle acque, la sorveglianza dei lavori pubblici, ecc.

L'immissione di bianchi in America ha avuto due distinte fisionomie: nell'America anglosassone ha sostituito l'indigeno ovunque esso fosse ubicato; nella latina lo ha conservato nei paesi con antica civiltà (alteterre messicane ed andine), perché le zone oggi quasi esclusivamente abitate da bianchi sono quelle che al tempo della scoperta apparvero fra le meno popolate. I bianchi di nazionalità non latina disturbarono le ubicazioni di Francesi e di Spagnoli a nord ed a sud, ma in genere non vi fu la fusione. I Canadesi francofoni ed i cittadini francofoni esistenti negli stati americani del New England e viciniori sono testimoni della presa di possesso di quei territori da parte della monarchia francese quando dalla Francia c'era la possibilità di alimentare correnti emigratorie. La toponomastica attuale degli Stati Uniti d'America intorno al golfo e nella vallata del Mississippi rivela altre situazioni dipendenti da immigrazioni francesi nella « Louisienne » con le fondazioni di Saint-Louis, di Nouvelle-Orléans, ecc. Più ad occidente la toponomastica attuale rivela la colonizzazione spagnola dai paesi messicani. Le città marittime di Monterey, San Diego, Los Angeles, San Francisco furono fondate da Spagnoli fra il 1542 e il 1776.

Oltre le immigrazioni di genti bianche, si favorirono o tollerarono quelle di genti di colore. I « negri d'Africa » furono importati da coloni bianchi per attendere alle piantagioni di cotone, canna da zucchero, caffè nei paesi tropicali e subtropicali. Furono tenuti come schiavi. L'abolizione della schiavitù (1865) non li fece diminuire. La loro situazione migliorò nell'America latina prima che nell'anglosassone. Ma decisamente dall'ex-impero del Brasile la restituzione ai negri di tutti i diritti non fu compiuta che nel 1888 (13 maggio). Anche l'immigrazione gialla fu un tempo preferita. Da principio Cinesi e Giapponesi prescelsero sedi del Pacifico, specialmente in centri anglosassoni. In seguito alle restrizioni e limitazioni contro i Cinesi, nel 1882, e contro i Giapponesi, nel 1907, le correnti migratorie gialle si diressero alle repubbliche latine. Il Perú preferì i Giapponesi ed i Cinesi nelle piantagioni di canna da zucchero. Gli S. U. del Brasile non ostacolarono l'immigrazione nipponica. Coltivatori, piccoli e medi proprietari agricoli, si sono così distribuiti negli stati brasiliani, costituendo altrettante cellule per gli scambi commerciali. Malesi delle Indie orientali neerlandesi sono stati importati nel Surinam o Guaiana neerlandese.

Nel complesso i forti aumenti di popolazione si devono assegnare al risultato delle correnti migratorie. In cifre tonde si reputa che gli « stranieri », cioè i non ancora naturalizzati, viventi in America, siano più di 30 milioni. Ma in parecchi stati sono considerati cittadini i nati in terra d'America da padre non naturalizzato. Così intesi gli stranieri provenienti dall'Europa si ripartono c. s.: circa 8 milioni e mezzo gli Anglosassoni, 8 milioni gl'Italiani, 2.750.000 i Francesi, 2.100.000 i Tedeschi, 1.750.000 i Russi, 1.300.000 gli Spagnoli, altrettanti i Polacchi, 600.000 gli Ungheresi, 450.000 i Portoghesi, altrettanti i Norvegesi, 370.000 gli ex Ceco-Slovacchi, 250.000 gli Olandesi, 210.000 i Danesi, 180.000 i Greci ed altrettanti gli Iugoslavi, 150.000 gli ex-Austriaci, 135.000 i Lituani ed altrettanti gli Svizzeri. Come stranieri si reputano circa 250.000 fra Giapponesi (60 %) e Cinesi, con altrettanti asiatici di varia provenienza (Indiani, Arabi, Levantini, Turchi, Malesi, ecc.).

I nuclei stranieri hanno localizzazioni che si possono considerare tipiche. Nell'America anglosassone il Canada e gli Stati Uniti d'America, nonostante la forte compartecipazione degli Italiani (15 ‰), hanno una spiccata prevalenza di anglosassoni e di germanici. Nel Canada troviamo, come stranieri, il 34 ‰ di cittadini di Germania, il 12 ‰ di ex-Austriaci, l'8 ‰ d'Italiani, ecc. Negli Stati Uniti d'America gl'Italiani e i Tedeschi coprono il 30 ‰, a perfetta metà, gl'Inglesi e i Canadesi il 22 ‰, anche essi metà e metà, non compresi gli Irlandesi. Nell'America latina interessano le situazioni che i movimenti migratori hanno determinato nei due più vasti e popolati paesi. Gli Stati Uniti del Brasile comprendono, come stranieri, un 18 ‰ di Italiani, 14 ‰ di Portoghesi, 7 ‰ di Spagnoli e 2 ‰ di Tedeschi; però questi negli Stati brasiliani meridionali sono prevalenti, raggiungendo il 180 ‰ della popolazione dello Stato di S. Catarina ed il 170 ‰ del Rio Grande do Sul, mentre rappresentano l'1 ‰ dello Stato di S. Paolo ed il 0,7 ‰ di quello di Rio de Janeiro. L'Argentina dichiara stranieri, su 1000 abitanti, 118 Italiani, 105 Spagnoli, 100 Francesi, 82 Tedeschi, 35 Inglesi, 18 Portoghesi, ecc.

14. NAZIONALITÀ. – Gl'indigeni precolombiani, dai quali derivarono i cosiddetti « indiani », per convenzione chiamati « indios » con lo scopo pratico di evitare facili confusioni con gli indigeni dell'India anteriore (Asia), lasciano perplessi gli antropologi sulle origini. Alcune tribù precolombiane, stabilite sulle alteterre messicane (« aztechi ») e sulle andine (« incas »), avevano raggiunto un elevato grado di civiltà. Purtroppo dall'urto con i « conquistatori » spagnoli molti tesori andarono dispersi e con essi le stesse genti, sospinte verso regioni meno

Digitized by Google

ospitali. Dai discendenti delle nazionalità indigene più evolute derivarono le masse che costituiscono il fondamento etnico attuale (Ameridi) dei paesi centrali ed andini. Gli incroci fra colonizzatori e indigeni, fra indigeni e posteriori genti di colore, con le trasformazioni che l'ambiente e la vita determinano col tempo sui discendenti diretti dei primi immigrati, hanno dato luogo a fisionomie antropologiche distinte e ad una terminologia empirica che conviene conoscere.

Nell'America anglosassone il *yankee* si considera quale prototipo di una razza nuova, americana, prodotto della discendenza dai primi Anglosassoni che vi si trasferirono, senza intervento d'incroci. Nell'America latina i « creoli », dallo spagnolo *criollos*, rappresentano i cittadini americani discendenti diretti degli Spagnoli, senza disturbi d'incroci. Agl'indigeni, discendenti diretti degli aborigeni, che non disdegnarono il portato della cultura e della nuova civiltà, assorbendo la lingua e alquante abitudini dei conquistatori, si dà il nome di *ladinos*. Sono ladinos quasi tutti gli abitanti degli stati messicani, istmici e andini. I gruppi misti, di meticciamento, dettero luogo ai « meticci » propriamente detti, prodotto dell'incrocio d'un bianco con una donna indios, o di un indios con una bianca come fra creoli e ladinos. Per equivoco si allude a meticci anche quando il prodotto proviene da un bianco o una bianca e da una negra o un negro: in questo caso si hanno i « mulatti », frequenti nelle Antille, in alcuni stati nordamericani e brasiliani, oltre che nelle repubblichette istmiche. Ma il meticciamento è avvenuto anche fra indios e negri: il prodotto è detto *zambos*, in specie negli S. U. di Venezuela ed America latina centrale.

Attualmente i ladinos, gli indios ed eventuali meticci costituiscono la massa delle popolazioni degli stati dell'America latina. Sotto questo aspetto sarebbe dunque improprio chiamare « latina » una parte della Terra solo in funzione della lingua ufficiale riconosciuta dai singoli governi. Ma in genere le distinzioni etnico-linguistiche riposano prevalentemente sulla condizione della lingua ufficialmente parlata. Ecco pertanto il grado di purità (indigenato) degli stati latini, secondo il nazionalismo statistico di ciascuno di essi:

	o/oo ab.
S. U. di Venezuela	920
Guatemala	900
Honduras indipendente	900
Bolivia	860
Paraguay	850
S. U. messicani	810
Panama	705
Nicaragua	690
Ecuador	650
Perú	650
Colombia	550
Cile	450
S. U. del Brasile	413
Argentina	20

L'elemento indo-atlantico o bianco (ivi compresi i creoli) domina pertanto nel Dominio del Canada (995 ‰), in Argentina (979 ‰), Costa Rica (905 ‰), Stati Uniti d'America (897 ‰), ed è discreto nel Cile e negli Stati Uniti del Brasile.

I negri, compresi mulatti e zambos, costituiscono in pieno l'insulare ed antigliana repubblica d'Haiti (999 ‰). Sono maggioranza assoluta nelle isole centrali di Giamaica (914 ‰), Guadalupa (912) e Martinica (905), per cui se i cittadini di alcune di esse avessero il diritto di eleggere deputati al parlamento metropolitano in questo si vedrebbero dei negri, come di fatto si avvera. Discreta preponderanza hanno i negri nelle Guaiane (nella britannica, 504 ‰). Sono in diminuzione nella Colombia (350), Cuba (276) e repubblica Dominicana (250). Negli S. U. del Brasile rappresentano il 146 ‰, e negli Stati Uniti d'America il 99 ‰, trascurando altri stati con uguali o minori partecipazioni.

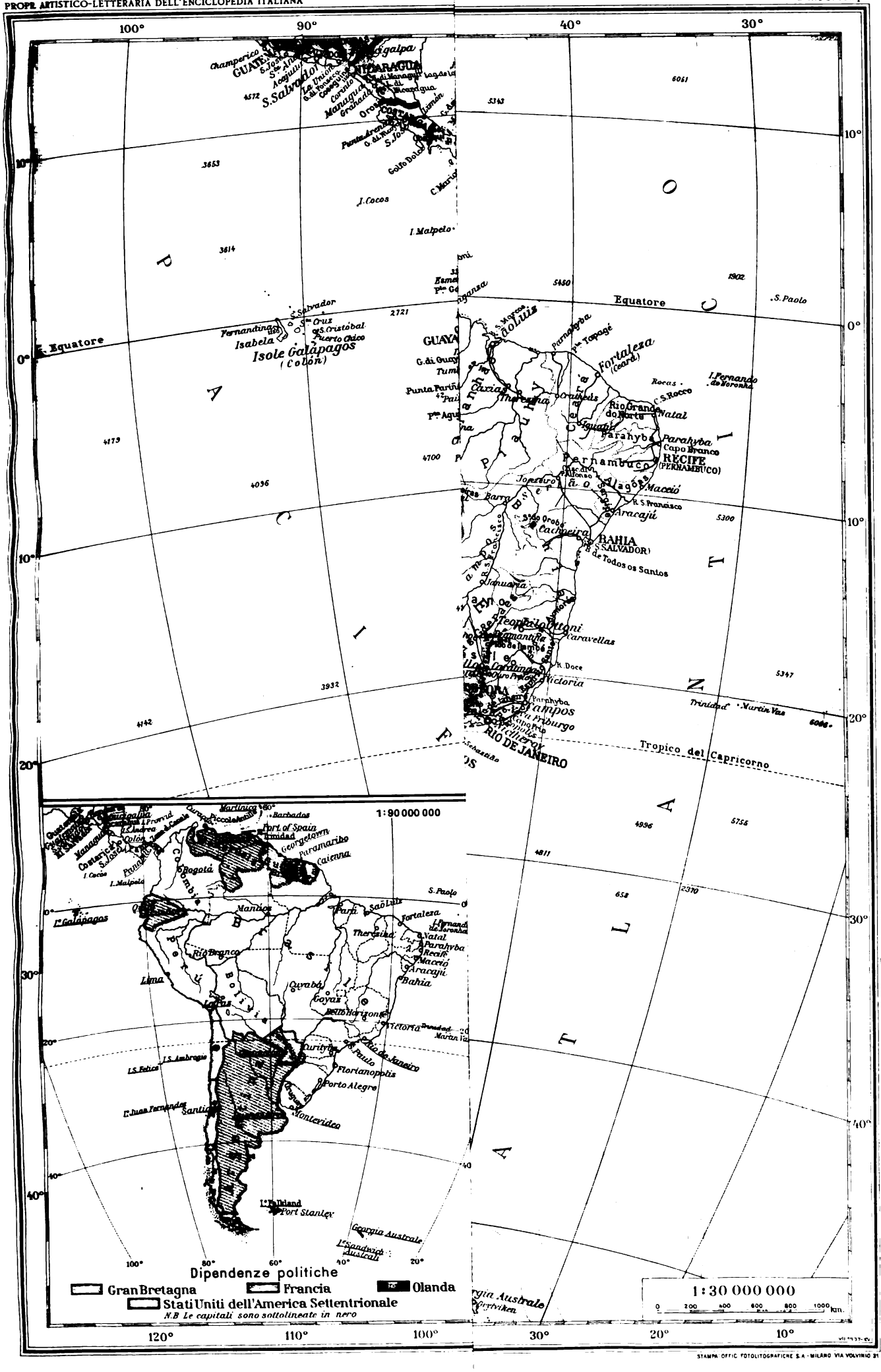
I popoli mongolici figurano, naturalmente, nel territorio esterno degli Stati Uniti d'America situato nel Pacifico settentrionale (isola Hawaii, con il 473 ‰). Negli stati indipendenti costituiscono delle esigue minoranze: il 16 ‰ nel Perú, il 6 nel Panama e a Cuba, il 4 in Costa Rica, il 2 negli Stati Uniti d'America, esclusi gli immigrativi da pochi anni, numerati fra gli stranieri. Caratteristica è la nota presenza di Giavanesi (230 ‰) nel Surinam per lo scambio fra paesi dell'impero olandese.

15. GL'ITALIANI IN AMERICA. – Degli 8 milioni d'Italiani censiti in America nel 1927 (di cui 3 milioni nati all'estero) si può affermare che una metà risiede in paesi anglosassoni, e l'altra in paesi latini. Essendo relativamente pochi quelli che vivono nel Canada (200.000) ne consegue che la più cospicua colonia italiana è negli Stati Uniti d'America (3.700.000). Nel Canada risiedono a Montreal, Toronto (negozianti, rivenditori), Ottawa, Port William, Port Arthur ed altri centri, come agricoltori e come minatori (ad ovest). Negli Stati Uniti d'America il maggior numero d'Italiani è nel distretto consolare di New York (1.750.000), quindi in quelli di Philadelphia (650.000), Chicago (470.000), Boston (300.000), San Francisco (200.000), New Orleans (100.000), Denver (65.000), Seattle (40.000), Washington (15.000), ecc. Secondo le professioni si classificarono: 486.000 braccianti, 238.000 addetti alle industrie, 170.000 addetti a professioni varie, 172.000 agricoltori, 147.000 a trasporti e commerci, 124.000 edili, 98.000 meccanici, 78.000 minatori, 33.000 impiegati, 21.000 professionisti, 9300 artisti, 7000 pescatori. È noto che in New York e dipendenze vi sono più Italiani che in Roma. Negli S. U. messicani troviamo 8000 Italiani nelle città di Mexico, Monterey e Veracruz oltre che in alcune colonie agricole. Le repubbliche istmiche ospitano più di 2000 connazionali, dei quali più del 30 % nati *in loco*: ve ne sono 870 in Costa Rica, 500 al Panama, 400 nel Guatemala, 225 al Salvador, 198 nell'Honduras e 165 nel Nicaragua. La colonia più antica e prosperosa è la costarichena con 418 discendenti da Italiani nati *in loco*. Circa 3.000 sono gl'Italiani distribuiti nelle grandi e piccole Antille con almeno 1 migliaio e mezzo in Cuba e 1200 nella repubblica Dominicana. Nelle repubbliche andine gli Italiani raggiungono i 40.000: 1 migliaio in Colombia, 1 migliaio e mezzo abbondante nell'Ecuador, quasi altrettanti in Bolivia, 13.000 nel Perú, 23.000 nel Cile. Sul versante pacifico le colonie italiane s'intensificano scendendo a sud. V'è prevalenza di elementi liguri, specialmente negli scali marittimi e in alquante aziende di trasporti, commerciali ed agricole. Il Paraguay, malgrado sia continentale al massimo grado, ospita 5.000 Italiani. Gli stati atlantici, quando si astragga dagli S. U. di Venezuela, che albergano 7.000 Italiani nelle città costiere e subcostiere, raggruppano la quasi totalità dei nostri connazionali dell'America latina. Sono 1.900.000 negli S. U. del Brasile, 100.000 nell'Uruguay, 1.800.000 nell'Argentina. Il maggior numero di Italiani in terre brasiliane sta nello Stato di San Paolo; a distanza seguono gli Stati di Rio Grande do Sul, Minas Geraes, Santa Catarina, Paraná e Mato Grosso. Nell'Uruguay, ove è viva la riconoscenza per l'aiuto delle 800 Camicie rosse di Garibaldi contro Rosas nella battaglia del Salto (8 febbraio 1846), la colonia nostra, percentualmente cospicua, è quasi per intero inurbanata nella capitale. La cifra degl'Italiani in Argentina, ricordando che i figli dei non naturalizzati acquistano *de facto* la cittadinanza della repubblica federale, non esprime l'italianità di quello stato, che è il più meridionale della Terra (insieme con il Cile). L'Argentina è il paese più spiccatamente italiano. Almeno il 35 % della popolazione è di sangue italiano. Nel Mendozino il 65 % della produzione vitivinicola è di Italiani, i quali posseggono il 50 % dei poderi agricoli. In gran parte l'edilizia di Buenos Aires e Córdoba è opera di artisti ed edili italiani. Nelle varie provincie, come nel Mendozino, su 100 aziende agricole, la metà è di proprietari o di affittuari italiani. Uffici pubblici e privati hanno sovente alla testa oriundi d'Italia.

Notevoli per numero e qualità sono le istituzioni italiane di cultura, previdenza, assistenza, atletismo, ecc. In oltre 20 stati degli Stati Uniti d'America la stampa italiana è ben rappresentata. Sono più di 60 le città che possiedono almeno un settimanale italiano. New York conta 3 nostri quotidiani, 20 settimanali, 3 quindicinali, 9 riviste mensili. San Francisco pubblica 2 quotidiani nostri. Chicago uno. Negli S. U. del Brasile vivono 4 quotidiani italiani, in Argentina 3, e 1 al Cile. Tre bisettimanali, 22 settimanali, 4 quindicinali e 11 riviste mensili si pubblicano negli S. U. del Brasile, Argentina, Cile, S. U. di Venezuela, Perú e Uruguay.

16. LINGUE. – Tre stati europei godono il privilegio di poter usare la rispettiva lingua nelle relazioni culturali

Digitized by Google



STAMPA OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO VIA VOLVINIO 31

Digitized by Google

Digitized by Google

ed utilitarie col mondo americano: Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Spagna, Portogallo.

Su 1000 americani ve ne sono 543 che devono usare l'inglese, 280 lo spagnolo e 160 il portoghese come lingua ufficiale. Nei possedimenti e liberi stati d'altra lingua non occorre che il francese (11 ‰), l'olandese (1 ‰), il danese (0,6 ‰). La relativamente forte percentuale del francese di fronte all'olandese è data dalla negra repubblica di Haiti; ma è uno strano francese-criollo che non può confondersi con l'eleganza e sonorità della lingua di Molière. Ma il francese è lingua semiufficiale nel Canada, dove 592 abitanti su 1000 parlano soltanto inglese, 131 il solo francese, 154 l'inglese e francese, 95 una lingua madre (diversa dall'inglese e francese) e l'inglese, 1 la lingua madre (c. s.) e il francese, 7 la lingua madre e le due lingue suddette. Negli Stati Uniti d'America il 553 per mille ha come lingua madre l'inglese, il 344 una lingua europea o del bacino mediterraneo, ecc. Interi quartieri di grandi città nordamericane, municipi brasiliani, capitali di stati latini, specialmente atlantici, ed altri centri, per la presenza di fortissime « minoranze » italiane usano nelle insegne e nei rapporti quotidiani la lingua italiana.

17. RELIGIONI. - Il rilievo statistico dei culti manca sistematicamente nei censimenti degli Stati Uniti d'America. I dati che si pubblicano provengono da fonti private, quindi i dati complessivi hanno debole significato. Sono più espressive alcune percentuali. Nel complesso le genti americane sono monoteiste. Intorno al 1920 si reputava che su 1000 abitanti vi fossero 961 monoteisti e 39 politeisti e privi di religione. I cristiani sono costituiti da 576 cattolici romani, 380 protestanti, 4 greco-ortodossi ecc., ogni 1000 fedeli.

L'America anglosassone è prevalentemente protestante, la latina è assolutamente cattolica, con un minimo di 940 su 1000 negli S. U. del Brasile ed un massimo di 992 in Argentina. Nell'America anglosassone abbiamo, ogni 1000 abitanti, 380 cattolici negli Stati Uniti d'America e 386 cattolici nel Canada, rispettivamente di fronte a protestanti 566 e 572. I cattolici del Canada sono quasi tutti domiciliati nella provincia di Quebec. Sono anche francofoni. Gli ebrei rappresentano il 14 ‰ delle genti canadesi, l'8 ‰ dei cittadini degli Stati Uniti d'America, il 2 degli Argentini, il 0,1 dei Brasiliani. Il faccendiere elemento ebreo non manca in centri commerciali di qualche conto. I greco-ortodossi prevalgono al Canada (20‰) e negli Stati Uniti d'America (10‰). L'alta percentuale di cattolici messicani (992 ‰) riferita al 1920, potrebbe lasciare adito a discussioni. Lo stato federale messicano, come quasi tutti gli altri d'America, considera la religione come un fatto privato. Soltanto dal 1917 ha incluso nella costituzione alcune disposizioni restrittive, dichiarando di proprietà dello stato le chiese, i conventi, i seminari, gli episcopi, ecc. (art. 27) e vietando il ministero di un culto qualsiasi a stranieri ed a cittadini messicani non nati in terra messicana.

La gerarchia cattolica conta nell'America anglosassone: 22 diocesi arcivescovili, 113 vescovili, 1 vicariato apostolico, 2 prefetture apostoliche ed 1 vescovo ruteno; nella latina novera: 41 diocesi arcivescovili, 126 vescovili, 12 vicariati apostolici, 15 prefetture apostoliche e 3 abbazie *nullius dioecesis*. Il clero è rappresentato in media da 1 sacerdote regolare ogni 10 mila fedeli. Sono circa 285 i seminari, con più di 15.000 alunni (80 % nell'America anglosassone). Inoltre esistono più di 500 orfanotrofi e circa un migliaio di istituti ospitalieri.

18. DIVISIONE POLITICA. - Nominalmente il 70 % della superficie d'America è indipendente da sovranità politiche extramericane. Considerando la popolazione in luogo dell'area risulta che circa il 95 % della gente americana non dipende da potenze esterne al mondo americano. Infatti il 30 % della superficie nominale ed il 5 % della popolazione sono soggetti a potenze europee. Quasi tutto il territorio e quasi tutte le genti non indipendenti stanno nel gruppo di potenze anglosassoni in senso lato.

Parti	America indipendente		America soggetta a potenze europee	
	% sup.	% ab.	% sup.	% ab.
America settentrionale	29	61	29	4,5
» meridionale	41	34	1	0,5
AMERICA	70	95	30	5
America anglosassone	23	49	29,8	4,8
» latina	47	46	0,2	0,2

Soprattutto scarso è l'intervento di potenze non americane sul territorio prevalentemente latino. Il divario fra terre e genti indipendenti dell'America anglosassone è conseguenza diretta della vastità del Dominio del Canada e di quella dei possessi danesi (Groenlandia) e della loro scarsissima ecumenicità.

Gli stati indipendenti sono 21: uno anglosassone, gli altri latini. Posizione, questa, di notevole privilegio per gli Stati Uniti d'America. Tutti sono governati da regimi repubblicani. L'unico stato anglosassone (Stati Uniti d'America) e 3 latini sono retti federalmente (S. U. messicani, S. U. di Venezuela, S. U. del Brasile); ma anche la costituzione argentina ha carattere federale, sebbene questo non sia ancora proclamato ed attuato. Delle 17 repubbliche unitarie o quasi, 9 spettano all'America centrale di cui 6 istmiche (Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panama) e 3 insulari (Cuba, Haiti, Dominicana), ed 8 alla meridionale delle quali 5 andine (Colombia, Ecuador, Perú, Bolivia, Cile) e 3 platensi (Paraguay, Uruguay, Argentina).

I possedimenti europei sono ubicati in terraferma e nelle isole. Di terraferma sono il Dominio del Canada, il Labrador, l'Honduras britannico, la Guaiana britannica, la Guaiana olandese, la Guaiana francese: 2 nell'America settentrionale, 1 nell'America centrale, 3 nella meridionale. Nelle isole sono frazionati tutti gli altri possedimenti europei. Sono britanniche: Terranova, le Bermude, le Bahama o Lucaie, Giamaica e dipendenze, parecchie piccole Antille, Trinidad con Tabago e (contestate dall'Argentina) le Malvine o Falkland. Sono olandesi alcune Antille di sopra e di sotto-vento. Sono danesi la Groenlandia e dipendenze. Sono francesi St.-Pierre, Miquelon e alcune Antille di sopra-vento. L'isola di S. Martin nelle piccole Antille di sopra-vento è un « condominio » franco-olandese.

Il significato economico e quello politico di questi possessi insulari europei è spiccatissimo per il gruppo britannico, dal Canada alle Falkland, dai mari artici agli antartici. Ovunque era possibile, la potenza marittima britannica si è affermata con il possesso di basi commerciali, le quali hanno un notevole valore navale. Vistoso è il significato economico delle piccole Antille di sotto-vento spettanti ai Paesi Bassi (Olanda) per la loro ubicazione di fronte alla costa venezuelana più ricca di petroli: in Curaçao si raffina e si elabora la quantità maggiore del petrolio ottenuto dai ricchi giacimenti degli S. U. di Venezuela. Fra il gruppo anglosassone non abbiamo collocato i possessi esterni degli Stati Uniti d'America, in quanto appartengono ad uno stato americano. Nel 1898 la federazione stellata s'insediò a Cuba e Portorico. Lasciata Cuba nel 1902, prese possesso nel 1903 di quella striscia di qua e di là del costruendo canale di Panama che poi divenne la « Canal-Zone ». Entrato in funzione il canale alla fine del 1914 nominalmente, nel corso del 1915 effettivamente, gli Stati Uniti d'America acquistarono nel 1916, dalla Danimarca, le isole Vergini situate ad ovest di Portorico, sulla rotta New York-Canal Zone. Dal 1906 vigeva un protettorato su Haiti. Dal 1916 al 1924 fu occupata la repubblica Dominicana. Sino al 1934 su Haiti si esercitò una speciale « vigilanza ». Per cui il controllo delle vie per il Pacifico, attraverso il canale di Panama, è sufficientemente assicurato, controbilanciando la sistemazione delle « vedette » britanniche in Giamaica, nelle Caiman e nel continentale Honduras britannico, e dello « sbarramento », ugualmente britannico, nelle Antille di sopra-vento.

Nelle divisioni territoriali degli stati indipendenti e dei possessi europei in terraferma i confini politici non seguono chiare linee geografiche, siano esse individuate da fiumi o da idrotemiche o spartiacque. Nell'America anglosassone sono convenzionali i confini tra l'Alaska e lo Yukon canadese, tra gli Stati Uniti d'America nord-occidentali e il Dominio del Canada sud-occidentale lungo il 49° parallelo, fra gli stessi enti politici ad oriente, dal S. Lorenzo, a valle di Massena, alla baia di Fundy. Sono anche convenzionali i confini fra gli Stati Uniti d'America e quelli messicani da El Paso, sul Rio Grande del Norte, al Pacifico a sud di San Diego. Nell'America latina per eccezione il confine politico è subordinato a chiari accidenti naturali. Grosso modo sono fisici e politici i confini delle repubbliche istmiche di Costa Rica e Panama; abbastanza rispettosi della duplice funzione sono quelli delle tre Guaiane, più considerate come un'unità regionale, che nella tripartizione fattane dalla Gran Bretagna, dai Paesi Bassi e dalla Francia; ed ugualmente fisico-politici sono, salvo qualche eccezione con il Cile, i confini dell'Argentina verso tutto il suo vicinato. Se si aggiunge

Digitized by Google

Quadro statistico-geografico (1939)

Stati e dipendenze	Sup. kmq.	Pop. ass. ab.	Densità
GRUPPO ANGLOSASSONE . . .	21.962.960	146.060.000	6,69
STATI INDIPENDENTI	9.368.825	131.876.000	14,07
S. U. d'America	*9.368.825*	*131.876.000*	*14,07*
Metropoli	7.839.135	130.000.000	16,58
Alaska	1.519.000	60.000	0,04
Porto Rico (isola)	8.900	1.750.000	196 —
Vergini americane (isole)	355	23.000	65 —
Zona del canale (Panama)	1.435	43.000	30 —
DOMINI, POSSEDIMENTI, COLONIE . . .	12.584.125	14.184.000	1,1
Danesi	*2.175.600*	*17.150*	*0,008*
Groenlandia e dipendenze	2.175.600	17.150	0,008
Britannici	*10.277.480*	*13.919.500*	—
Canada	9.556.800	11.028.000	1,35
Labrador	311.000	4.800	0,015
Terranova (isola)	110.670	290.000	26,3
Bermude (isole)	50	31.000	620 —
Bahama (isole)	11.405	65.000	5,7
Honduras	22.270	57.500	2,5
Giamaica (isola)	12.655	1.135.000	89 —
Piccole Antille (isole)	3.630	525.000	144 —
Trinidad e Tobago (isole)	5.150	445.000	86 —
Guaiana	231.900	335.000	1,4
Malvine o Falkland (isole)	11.950	3.200	0,26
Olandesi	*131.045*	*257.350*	*1,9*
Piccole Antille (isole)	45	5.350	118 —
Curaçao e dipendenze (isole) . . .	1.000	82.000	82 —
Guaiana (Surinam)	130.000	170.000	1,3

Stati e dipendenze	Sup. kmq.	Pop. ass. ab.	Densità
GRUPPO LATINO	20.190.185	125.930.000	6,23
STATI INDIPENDENTI	19.999 175	125.325.000	6,26
S. U. messicani	1.969.150	18.850.000	9,5
Guatemala	110.000	2.370.000	21,5
Honduras	120.250	990.000	8,2
El Salvador	34.000	1.640.000	48,2
Nicaragua	127.350	975.000	7,6
Costa Rica	60.000	595.000	9,9
Panama	75.300	510.000	6,8
Cuba (isola)	114.525	4.250.000	37 —
Haiti (isola)	27.850	2.650.000	95 —
Dominicana (isola)	48.750	1.520.000	31,2
Colombia	1.150.000	8.835.000	7,7
Ecuador	310.000	2.760.000	8,9
Perú	1.140.000	6.900.000	6 —
Cile	752.000	4.600.000	6,1
Bolivia	1.200.000	3.300.000	2,7
Paraguay	263.000	960.000	3,7
S. U. di Venezuela	1.020.000	3.300.000	3,2
S. U. del Brasile	8.500.000	45.600.000	5,3
Uruguay	187.000	2.070.000	11,1
Argentina	2.790.000	12.650.000	4,5
COLONIE E DIPENDENZE	91.010	606.000	—
Francesi	*91.010*	*605.000*	—
Saint-Pierre e Miquelon (isole) . . .	240	4.500	18,7
Guadalupa (isola)	1.510	270.000	178,8
Martinica (isola)	980	245.500	250 —
Piccole Antille (isole)	280	40.000	143 —
Guaiana	88.000	45.000	0,5

che i confini non sono tracciati e fissati sul terreno, s'intende almeno una delle cause di contestazioni fra le repubbliche sudamericane, specialmente andine.

Il maggiore distretto con territori contestati è nel bassopiano amazzonico a ridosso delle Ande colombiane, ecuadoriane e peruviane, nonché nel Gran Chaco, per cui la superficie ufficiale della Colombia, dell'Ecuador, del Perú, della Bolivia e del Paraguay non può corrispondere a quella reale, in quanto ciascuno stato considera pacifico il possesso del territorio contestato. Queste incertezze si prestano a contestazioni anche doganali e favoriscono il contrabbando. La contestazione peruvio-cilena sui territori di Tacna e Arica è stata definita il 3 giugno 1929 dal presidente degli Stati Uniti d'America affidando Tacna al Perú, Arica al Cile, ivi comprese le miniere di solfo. L'altra contesa bolivio-paraguaiana sul Chaco, che ha dato luogo ad operazioni militari fra la fine del 1932 e la metà del 1935, dopo l'armistizio del 12 giugno 1935 e la chiusura dei lavori della conferenza della pace (Buenos Aires, 30 ottobre 1935), che ebbero un risultato negativo, è stata risolta il 10 ottobre 1938 mediante un arbitrato internazionale. Sempre pendente è la contestazione peruvio-brasiliana per una zona del Territorio do Acre. Nel 1932 un'azione militare di carattere navale, sui fiumi dell'alto Amazzoni, ripropose il tema delle contestazioni peruvio-colombiane in territorio sul quale sono vive le aspirazioni dell'Ecuador. Il lodo arbitrale di re Edoardo VII (20 novembre 1902) definì i confini cileno-argentini conciliando interessi di antiche consuetudini pascolative; ma non è definita la sovranità sulle isole Lennox, Nueva e Picton, a sud della Terra del fuoco. Insoluta è la controversia argentino-britannica, accesa dal 1833, per il possesso delle isole Malvine o Falkland. Elegante è la controversia argentino-uruguaiana per il possesso dell'isolotto Martín García nell'estuario platense, vicinissima alla costa dell'Uruguay, all'imbocco dell'estuario del fiume omonimo, di fronte ad uno dei principali rami navigabili del delta del Paraná-Guazú. Se il Río de la Plata potesse considerarsi seno marino, l'applicazione del criterio delle acque territoriali assegnerebbe senz'altro l'isola Martín García all'Uruguay; ma essendo un fiume, bisogna segnare la linea divisoria là dove corrisponde il « callone » per la continuità della navigazione. Tutto l'estuario va soggetto all'azione delle torbide trasportate dal Paraná, per cui devono essere dragati i canali di accesso al porto di Buenos Aires.

È d'uso discorrere di stati indipendenti in contrapposto ai possedimenti, tenendo presenti le rispettive costituzioni degli stati. La geografia politica deve avvertire che spesso il grado d'indipendenza di alcuni stati non è sullo stesso piano di altri. Dal 1915 al 1934 la presenza di un commissario speciale degli Stati Uniti d'America in Haiti fu una evidente limitazione d'indipendenza. Il trattato del 1916 fra gli Stati Uniti d'America e il Nicaragua, che oltre a riconoscere il diritto esclusivo dei primi alla eventuale costruzione del canale interoceanico, accordava loro la facoltà di creare basi navali sui due fronti marittimi, è stato considerato lesivo all'indipendenza nicaraghegna: ed infatti nel 1926 truppe nordamericane occuparono parti del territorio in occasione di moti interni. Sintomatica è la posizione diplomatica che gli Stati Uniti d'America hanno in Cuba, ove accanto all'unico ambasciatore europeo, rappresentante la Spagna, sta l'unico ambasciatore americano, rappresentante gli Stati Uniti d'America: tutti gli altri stati d'Europa e d'America vi accreditano semplici inviati e ministri plenipotenziari. Un indice assai probante dei legami occulti che assoggettano la teorica libertà di alcuni stati minori sta nella origine ed entità dei prestiti esterni e del debito esterno: sotto questo riguardo giova seguirne anche le trasformazioni, le quali possono porre in evidenza che dove un tempo i pagamenti dovevano effettuarsi in lire sterline, in seguito si fecero anche in franchi francesi o in marchi germanici, a loro volta sostituiti in parti maggiori o minori dal dollaro americano.

È anche doveroso notare che le costituzioni degli stati d'America sono abbastanza uniformi. Malgrado questa affinità è certo che la stabilità di governo è prerogativa quasi esclusiva degli Stati Uniti d'America. In tutti gli stati, sia nei 4 federali, sia nei 17 unitari o quasi, il potere esecutivo si accentra nella persona del presidente il quale è capo dello stato e del governo, non ha responsabilità personale, è inamovibile durante il periodo stabilito dalla costituzione, nomina a tutte le cariche e a tutti gli impieghi di stato, può sciogliere e mutare i ministri in molti casi ed in quasi tutti gli stati, ma può anche mantenerli in carica malgrado il contrario voto del Parlamento; però non può sciogliere il Parlamento. L'esercizio del diritto di « veto » alle leggi non è assoluto e subisce limitazioni ove più ove meno immediate. Comunque il potere dei presidenti è tale che si possono considerare « dittatori di diritto ». Dove poi, come si

Digitized by Google

verifica sovente nelle repubbliche unitarie, prevale l'influenza dell'elemento militare, ivi si può pensare ad una forma di costituzione assoluta di fatto. Tutti i presidenti sono capi supremi delle forze di terra, di mare e dell'aria. Di qui la frequenza dei *pronunciamentos*. In tutte le repubbliche federali ed unite vi è un congresso nazionale od una assemblea nazionale alla cui costituzione concorrono, salvo poche eccezioni, un senato ed una camera dei deputati o dei rappresentanti. È caratteristica la relativa scarsità di senatori ai quali poi è riconosciuto un alto e vasto potere legislativo. Il senato degli Stati Uniti d'America è di 96 membri. Il massimo assoluto di senatori, nelle altre repubbliche, lo troviamo nel Guatemala (76), ma non vi sono deputati. Vi sono 58 senatori negli S. U. messicani, 40 in quelli di Venezuela, 42 in quelli del Brasile, 30 nell'Argentina, 45 nel Cile, 40 nel Perú, ecc. Non intercede rapporto alcuno fra il numero dei senatori e la popolazione; sovente stanno in rapporto con le grandi divisioni amministrative. I senati di parecchie medie e piccole repubbliche si possono paragonare ai consigli comunali che si eleggevano in Italia dove i comuni non avessero più di 25.000 abitanti. Infatti il Paraguay ha 20 senatori, la Bolivia 16, Haiti 15, la Dominicana 12. Qualsiasi propaganda che dovesse effettuarsi nel campo senatoriale non richiederebbe una distribuzione copiosa di « memoriali » e di altre pubblicazioni. Al contrario dei senati si presenta la consistenza numerica delle camere dei deputati. La misura è mantenuta solo negli Stati Uniti d'America con 435 rappresentanti per una popolazione di oltre 120 milioni di abitanti. Uguale sobrietà non apprezzano gli stati latini, con 300 deputati brasiliani, 166 messicani, 158 argentini, 132 cileni, 112 colombiani, 110 peruviani, 99 uruguayani, 81 venezuelani, 75 boliviani, 56 ecuadoregni, 40 paraguayani, ecc. Notevolissimo il loro numero nelle repubbliche istmiche ed antillane: 127 in Cuba, 43 nel Nicaragua, 36 in Haiti, altrettanti nella Dominicana. L'apparente relativa alta partecipazione di deputati (o senatori) in Costa Rica, Honduras, Guatemala, Panama, El Salvador è conseguenza di un Congresso monocamerale. In quasi tutte le repubbliche federali e unitarie il mutamento del presidente reca conseguenze complesse, che si ripercuotono sui mercati nazionali delle divise e dei titoli. Spesso sono in contrasto interessi agricoli piuttosto che industriali, del libero scambio in luogo del protezionismo, di adesione alla politica estera di uno stato europeo o invece americano, ecc. In parecchie crisi ministeriali o addirittura costituzionali non pare di potere escludere *a priori* la influenza di potenze esterne. Tuttavia, di contro alla presenza attuale di rappresentanze diplomatiche russe soltanto negli S. U. d'America e nel Messico e viceversa, l'assenza di esse in 19 stati, dopo la sospensione delle relazioni da parte dell'Uruguay, anche per suggerimento degli S. U. del Brasile, è sintomo d'un panamericanismo in azione.

19. CARATTERISTICHE DELLE CITTÀ PRINCIPALI. – Una distinzione fondamentale intercede fra le città capitali di stati anglosassoni e latini. Le capitali federali del Canada (Ottawa) e degli Stati Uniti d'America (Washington) hanno popolazioni inferiori a quelle di parecchie altre città del rispettivo dominio e stato. Infatti se Ottawa ha 127.000 abitanti, Montreal con i sobborghi ne conta circa 1 milione, e se Washington non raggiunge ancora il mezzo milione c'è la grande New York con 10 milioni di abitanti. Non così nell'America latina dove Buenos Aires (2.880.000 abitanti) concentra il 24 % della popolazione dello stato e Montevideo (665.000) addirittura il 33 %. Il principio anglosassone è applicato anche negli stati confederati di secondo grado. New York non è capitale dello stato omonimo, bensì Albany con circa 130.000 abitanti. La seconda città stellata, Chicago (3.500.000 abitanti), è nello stato di Illinois che ha per capitale Springfield (68.000 abitanti). Così Sacramento (80.000 abitanti) è capitale della California, ma non San Francisco (660.000) né tanto meno Los Angeles (1.360.000). Fra le inevitabili eccezioni c'è Boston (790.000 abitanti) capitale del Massachusetts. Le città intensamente commerciali e industriali non sono scelte a capitali.

20. ECONOMIA: PRODOTTI DEL SOTTOSUOLO. – La natura non ha negato quasi nulla all'America. Quasi tutte le materie gregge necessarie e sufficienti all'alimentazione, all'abbigliamento e all'abitazione esistono in misura sovente superiore alla richiesta interna. Altrettanto si può affermare per le materie gregge destinate a dar vita economica alla quasi totalità delle industrie. Forse col tempo non tutte le materie gregge soddisferanno la domanda interna ed esterna, ma attualmente l'America è, per queste circostanze di fatto, nella condizione di offrire più che di domandare. Il che è una funzione diretta di una copiosa ricchezza del sottosuolo e del suolo, l'uno e l'altro fornitori di beni d'ogni genere, unitamente al fatto di esservi non più del 12 % delle genti umane su oltre il 28 % delle terre emerse. La maggiore varietà e la maggiore assoluta quantità di beni minerari è nell'America anglosassone ed in questa negli Stati Uniti d'America; ma anche l'America latina ne è provvista, specialmente quella che sta intorno al Mediterraneo americano. Il processo formativo di alcuni mercati minerari dell'America latina induce a non ritenere che lo stato attuale sia per essere immutabile. La conoscenza delle risorse del sottosuolo non è così progredita ed intensiva nelle due Americhe e può serbare ancora qualche lieta sorpresa, specialmente negli S. U. del Brasile.

L'esame statistico pone in evidenza che fra i metalli preziosi l'oro americano corrisponde annualmente al 30 % del mondiale: gli Stati Uniti d'America e il Canada vi contribuiscono con il 23 % circa, su una media mondiale di 750 milioni di grammi; l'America latina è rappresentata soprattutto dagli Stati Uniti messicani, dalla Colombia, dal Cile, dagli S. U. del Brasile, dal Perú, dagli S. U. di Venezuela, ecc. L'argento è di monopolio americano, con una partecipazione intorno all'80 % su circa 6 milioni di grammi all'anno: l'America latina, da sola, dà la metà dell'argento mondiale grazie agli S. U. messicani che offrono, in media, più di 2 milioni e 300.000 grammi. Il platino è prodotto in gran copia dal Canada e dalla Colombia, in modo che l'America anglosassone offre più del doppio della latina, e tutt'e due rappresentano circa l'80 % del prodotto mondiale calcolato sulla media attuale di 10 milioni di grammi all'anno. In fatto di pietre preziose l'America non compete con i mercati mondiali. Fra diamanti e altre gemme il concorso americano è superiore al 3 %. Si dice che la totalità sia dell'America meridionale; ma considerando anglosassone la Guaiana britannica occorre avvertire che in tema di diamanti questo possedimento può dare, come ha dato in qualche anno, più di 180.000 carati, mentre gli S. U. del Brasile ne hanno dato meno di 60.000, ed ambedue i mercati sono stazionari, con tendenza a diminuire, mentre tendono all'aumento i neo-mercati africani del Congo, dell'Angola e dell'ex Africa germanica di sud-ovest.

Fra i minerali metallici comuni abbondano quelli di ferro, ma quasi esclusivamente negli Stati Uniti d'America, dove la produzione è assai varia (75 milioni di tonnellate nel 1929, 10 milioni nel 1932, 49 nel 1936) tenendo un posto superiore al mercato russo ed al francese. Al primo posto restano gli Stati Uniti d'America quando si considerano i prodotti primi della siderurgia (ghisa, ferroleghe, acciaio). L'America latina deve avere notevoli riserve, per ora allo stato indiziario; ma negli S. U. del Brasile già una decina di stabilimenti siderurgici sono alimentati dai locali minerali del Minas Geraes. Allo stesso livello stanno i mercati anglosassoni e i latini in fatto di minerali di rame, ma un lieve spostamento si nota a favore degli Stati Uniti d'America per il metallo di fusione: in genere su 1 milione e 300 mila tonnellate mondiali, circa il 30 % proviene dalle fonderie anglosassoni ed il 25 % dalle latine: anno più anno meno Cile e Stati Uniti d'America contribuiscono con quasi il 40 %. La produzione dell'alluminio ha tre mercati principali nell'America anglosassone (Stati Uniti d'America, Guaiana neerlandese e Guaiana britannica), con tendenza crescente ed un complesso di circa 800.000 tonnellate; dalle fonderie localizzate nel Canada e negli Stati Uniti d'America si trae attualmente il 35 % dell'alluminio mondiale, stimato intorno a 360.000 tonnellate, quindi c'è la esclusività anglosassone. Minerali di piombo sono frequenti nei paesi americani ed abbondanti specialmente negli Stati Uniti d'America, negli S. U. messicani, nel Canada, in Terranova (che non ha importanza solo per i prodotti della pesca), ecc. Il piombo di fonderia rappresenta in America il 50 % del mondiale: su più di 1 milione e 450.000 tonnellate gli Stati Uniti d'America dànno il 21 %, gli S. U. messicani il 13 %, il Canada l'11 %. Quasi identica è la fisionomia distributiva dei minerali di zinco. Invece il minerale di stagno offre un quasi monopolio all'America latina e, in essa, alla Bolivia, la quale ne produce il 15 % del mondiale su una media di 180.000 tonnellate. Progrediente è la produzione di minerali cinabrici (per il mercurio) per cui gli Stati Uniti d'America e gli S. U. messicani, nel rapporto di 3,5 a 1, dànno già il 25 % del mercurio metallico mondiale (media oscillante intorno a 3400 migliaia di tonn.) disturbando il mercato europeo (Spagna, Italia).

Fra i minerali non metallici lo zolfo americano è quello che ha disturbato il mercato produttore italiano. Il quasi monopolio d'Italia dal 1860 al 1900 andò declinando in seguito alla scoperta dei giacimenti della Louisiana e del Texas, negli Stati

Digitized by Google

Uniti d'America: attualmente, mentre la produzione italiana oscilla fra 350 e 400.000 tonnellate di zolfo, quella degli Stati Uniti d'America può considerarsi fra 2500 e 2800 migliaia di tonnellate con uno spiccato monopolio dell'America anglosassone; ma già si affaccia la notabile concorrenza del neomercato cileno. L'America anglosassone detiene il primato nell'asbesto o amianto, con più di 270.000 tonnellate nel Canada di contro alle 500.000 mondiali. Notevole è la produzione di roccia asfaltica negli Stati Uniti d'America e dell'asfalto naturale nell'isola di Trinidad. Esclusiva degli Stati Uniti d'America, ma insufficiente ai bisogni interni, è la produzione di sali di potassio. Migliore è la situazione dei fosfati naturali, provenienti dall'America anglosassone (Florida, Curaçao, ecc.). Il guano naturale, sebbene di ben diversa origine, è un quasi monopolio americano-latino (Perú, Cile, ecc.).

Dove il continente americano eccelle sicuramente, con l'assoluto privilegio di bastare a se stesso, è nella produzione di combustibili fossili solidi e soprattutto nella produzione di combustibili liquidi. Il carbon fossile è scavato quasi totalmente negli Stati Uniti d'America, i quali, se hanno dato, da soli, il 50 % del carbone mondiale nel 1926 (crisi britannica), ne producono attualmente circa il 34 %. È un carbone bituminoso, con appena il 12 % di antraciti. Viene consumato quasi interamente nel continente.

Il *Dominion* del Canada, che dà circa 10 milioni di tonnellate all'anno, è il principale cliente degli Stati Uniti d'America. È noto che il mercato carboniero mondiale è stazionario, con tendenza calante. Ciò è dovuto all'andamento delle applicazioni dei combustibili liquidi ai motori, alla trasformazione in elettricità delle cadute di acqua, ed alla ricerca di mezzi acconci a dare la massima utilizzazione delle calorie del carbone minerale. Oramai l'America anglosassone e l'America latina monopolizzano il 75 % dei petroli mondiali.

Gli Stati Uniti d'America dànno più del 61 %; gli S. U. di Venezuela, entrati come piccoli produttori nel 1921, dànno ora quasi il 19 %, mentre gli S. U. messicani, che dettero il 25 % nel 1921, stanno ora al di sotto del 3 %; la Colombia, il Perú, l'Argentina si affacciano già con un complessivo 3 %, ripartito in parti press'a poco uguali. In milioni di tonnellate la produzione del 1936 è stata di 148,7 negli Stati Uniti d'America, di 22,9 negli S. U. di Venezuela, di 6,1 negli S. U. messicani, di 2,6 in Colombia, di 2,3 nel Perú, di 2,2 in Argentina, di 1,8 nell'isola di Trinidad, di 0,3 nell'Ecuador e alquanto meno nel Canada.

21. ALLEVAMENTO. – L'America ha il primato mondiale del patrimonio zootecnico costituito da equini (44 %), suini (38 %) e bovini (34 %), nei confronti delle medie tanto per unità territoriale quanto per capi d'abitanti. Minore è la percentuale (24 %) sugli ovini mondiali; ma è da tener sempre presente che è posseduta dal 12 % della popolazione mondiale.

L'America anglosassone conta il 20 % dei suini mondiali, il 16 % dei cavalli, circa il 24 % dei bovini ed il 9 % degli ovini. L'America latina ha il 28 % di cavalli, più del 20 % di bovini, il 18 % di suini ed il 15 % di ovini. L'allevamento dei bovini si pratica in grande negli Stati Uniti d'America (milioni 68,5 di capi), negli S. U. del Brasile (milioni 42,5), in Argentina (30,9), ecc., ed è notevole, rispetto alla superficie degli stati, nell'Uruguay (milioni 7,4) e in Cuba (4,5). Fortissima è la prevalenza di bovine da latte nel Canada (milioni 5,8), e negli Stati Uniti d'America per l'industria casearia e il conseguente allevamento di suini. Gli equini sono diversamente distribuiti. I cavalli prevalgono in senso assoluto negli Stati Uniti d'America (milioni 11,9), in Argentina (9,9), negli S. U. del Brasile (6,8) e nel Canada (2,9). Gli asini ed i muli negli Stati Uniti d'America (milioni 4,8), nell'Honduras (2,9), negli S. U. messicani (2,9), negli S. U. del Brasile (2,8) e nell'Argentina (1 milione abbondante). I suini sono numerosissimi, ma diversamente allevati, negli Stati Uniti d'America (milioni 39) e negli S. U. del Brasile (22,1), cui, a grande distanza, seguono due stati latini (S. U. messicani ed Argentina) ed uno anglosassone (Canada) con circa 3 milioni e 700.000 capi per ciascuno; però si ritiene che ai suini allevati in speciali aziende agricole degli Stati Uniti d'America debbano aggiungersene dai 15 ai 20 milioni di allevamento analogo a quello degli altri paesi. L'allevamento intensivo e razionale è localizzato a nord del 40° parallelo, fra l'Ohio ed il Missouri, centro Chicago, con espansioni nelle provincie canadesi di Quebec ed Ontario. Gli ovini, in senso assoluto, prevalgono negli Stati Uniti d'America (milioni 52); ma carni e lane sono consumate all'interno. Relativamente alle possibilità di esportare le une e le altre contano di più i 40 milioni d'ovini argentini, i 15 milioni uruguaiani e gli 11 milioni brasiliani, i quali, però, non sono da paragonare ai 140 milioni e più di ovini fra australiani e neozelandesi, specialmente per le qualità villose, prevalendo le carnee.

22. PRODOTTI AGRICOLI. – Nonostante la mancanza di catasti agrari uniformi e generali nei vari stati americani, è assodato che le terre coltivate sono una quantità minima rispetto alle terre coltivabili. In complesso i seminativi rappresentano il 14,5 % del territorio geografico negli Stati Uniti d'America, il 9 % in Argentina, l'8 % nell'Uruguay, il 4,5 % nel Cile, il 2,5 % negli S. U. messicani e nel Canada, e circa l'1 % nel Perú e negli S. U. del Brasile. È dunque vastissimo il campo riservato alle utilizzazioni del suolo dal punto di vista agrario in tutta l'America, motivo per cui gli Americani non intendono il problema che assilla alcuni stati europei i quali, dopo aver posto a coltura tutto il territorio, cercano colonie di popolamento.

Il più dei seminativi è destinato alla coltura dei cereali. Le percentuali oscillano fra un minimo del 27 % al Cile ed un massimo dell'80 % al Canada, col 42 % al Perú, il 53 % all'Uruguay, il 54 % agli Stati Uniti d'America, il 65 % all'Argentina ed il 75 % agli S. U. messicani. Nel Canada il paese classico dei cereali si è andato spostando da est ad ovest rispetto al Manitoba. Il Saskatchewan produce sei volte tanto di grano, e tre volte ne produce l'Alberta. Dal Canada si raccolgono da 50 milioni (1937) a 154 milioni (1928) di quintali all'anno, con tendenza ad una duplice diminuzione, territoriale e media per ettaro. Purtuttavia con un raccolto analogo al nostro ed una popolazione 4 volte inferiore, è potenzialmente in atto di alimentare la più alta esportazione. La granicoltura canadese costituiva una delle basi solide della economia nazionale. Ma non è la sola: il territorio offre da 65 ad 80 milioni di quintali fra avena, orzo e segale, e circa 2 milioni di quintali di mais o granturco. Negli Stati Uniti d'America è maggiore la superficie coltivata a mais, con oscillazioni, a breve distanza di tempo, fra 350 milioni di quintali e circa 700 milioni. È quasi tutto consumato per ingrassare i suini e per l'industria della distillazione. Discrete anche le produzioni di avena, orzo, segale, riso. Superiore a queste è la produzione di grano; ma se al lordo il raccolto è da due a tre volte maggiore del canadese, le possibilità per l'esportazione discendono a quote oscillanti fra il 50 ed il 10 % delle esportazioni canadesi. Nell'America latina non c'è che l'Argentina che possa produrre assai discrete quantità di grani, con uno dei più alti rendimenti medi per ettaro; ma anche in essa la produzione annuale è nella fase discendente, come lo è negli altri due mercati mondiali meridionali (Unione Sudafricana, Australia-Nuova Zelanda) per la sostenutezza dei mercati settentrionali e la loro tendenza a perfezionare i rendimenti medi per ettaro sull'esempio della battaglia per il grano, oggi battaglia per l'intensificazione di tutti prodotti agricoli a parità di superficie, dichiarata dall'Italia sin dal 1925. Comunque il mercato granario argentino, capace di produrre sino a più di 80 milioni di quintali (84 nel 1928), con immediati abbassamenti a meno della metà (38 nel 1929), fornisce all'esportazione da 35 a 48 milioni di quintali, in alterna vicenda col Canada, ed è assai cospicua la sua produzione di mais (dai 45 ai 115 milioni di quintali) con buoni rendimenti per ettaro, tanto da occupare il primo posto assoluto (da 50 a 100 milioni di quintali all'anno) tra i fornitori mondiali. Le condizioni cerealicole dell'America anglosassone e dell'America latina non potrebbero essere più favorevoli: per esse nessun paese americano deve domandare l'eventuale fabbisogno di cereali ai mercati extramericani, e, in conseguenza dell'alternanza delle stagioni, un minore raccolto a nord può essere colmato dal normale o maggiore raccolto a sud, o viceversa.

Fra le altre produzioni agricole tipiche o prevalenti si distinguono: il cotone, che dà il 50 % del raccolto mondiale, di buona qualità corrente, con una distribuzione di 5 parti all'America anglosassone (Stati Uniti d'America) ed 1 alla latina (S. U. del Brasile, Perú, S. U. messicani, Argentina, ecc.); il caffè, con più del 90 % del mondiale, quasi completamente coltivato in paesi latini, con pochissimi contributi da quelle Antille che spettano agli Stati Uniti d'America, al Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del nord, ed ai Paesi Bassi, oltre che nelle Guaiane non latine: fra i paesi latini gli S. U. del Brasile ne producono il 70 % e la Colombia il 10 % sul mondiale; il cacao, che dà il 33 % del mondiale, quasi tutto per opera degli S. U. del Brasile, con pochissimi contributi da isole anglosassoni; la canna da zucchero, con poco più del 40 % del

Digitized by Google

mercato mondiale, ripartito in modo che l'America latina ne conta più dell'anglosassone (22 % contro 18 %); le banane, di quasi monopolio americano, con forse una media del 75 %, divisa in modo che 2 parti spettano ai mercati anglosassoni ed il resto ai latini, non senza avvertire che le piantagioni nelle repubbliche istmiche sono di proprietà di società degli Stati Uniti d'America; e gli agrumi, considerato che gli S. U. d'America dànno arance in quantità 6 volte maggiore dell'Italia, e limoni pari a metà del nostro raccolto. L'America latina concorre con minori quantitativi dagli S. U. messicani, dal Paraguay, dall'Uruguay e dagli S. U. del Brasile; ma questi ultimi disturbano già i mercati agrumari dell'emisfero meridionale.

Se il clima e la penetrazione del coltivatore hanno consentito, quasi ovunque negli Stati Uniti d'America, di favorire le piantagioni e le coltivazioni della canna da zucchero, del tabacco, del cotone, del mais, del frumento, con successione da sud a nord, l'ineguale penetrazione delle coltivazioni nell'America latina in ragione diretta con l'ineguale penetrazione del coltivatore europeo, non ci permette di riscontrare una zonatura che nell'Argentina e nel Cile. Sulla restante America latina i limiti delle piante coltivate non dichiarano una condizione climatica, bensì storica, quindi suscettibile di ulteriori sviluppi.

23. COMUNICAZIONI. – Circa il 50 % delle ferrovie mondiali è distribuito in America: esattamente il 37 % spetta all'America anglosassone e circa l'11 % alla latina. Fra tutti i paesi, gli unici che abbiano una effettiva rete sono gli Stati Uniti d'America e l'Argentina. Negli uni e nell'altra le ferrovie seguono gli addensamenti umani e dànno una spiccata gravitazione atlantica.

L'introduzione della ferrovia cominciò nel 1827 nel territorio degli attuali Stati Uniti d'America. Nel 1836 si iniziò la rete canadese. Nel 1837 Cuba costruì un primo tronco. In Italia la prima ferrovia (Napoli–Portici) fu inaugurata nel 1839. Nel 1850 s'aprì la prima ferrovia messicana; nel 1851 si ebbe la prima linea dell'America meridionale, al Perú, quindi nel 1852 al Cile, nel 1854 al Brasile, nel 1855 fu la volta della Colombia, nel 1857 dell'Argentina, nel 1866 degli S. U. di Venezuela, nel 1869 dell'Uruguay, nel 1873 della Bolivia, ecc.

Le statistiche attuali tengono distinte le ferrovie industriali, per il servizio delle piantagioni nelle grandi Antille e nelle repubbliche istmiche; ma alle volte, come nel Nicaragua, anche le ferrovie private, a carattere industriale, eserciscono il servizio viaggiatori. Nuoce ad alcune reti latine la promiscuità degli scartamenti (S. U. del Brasile) e la molteplicità dei concessionari (Argentina).

Tipici sono i caratteri delle reti anglosassoni (Canada e Stati Uniti d'America), fondamentalmente transcontinentali o d'arroccamento est–ovest. Alle parecchie linee transcontinentali settentrionali se ne contrappongono due soltanto nell'America latina, ambedue in partenza da Buenos Aires, per Valparaíso via Mendoza, e per Antofagasta o per Arica via Tucumán. Nonostante la settentrionalità dell'America anglosassone, nessuna ferrovia canadese o alaschiana (v. Seward–Fairbanks) raggiunge l'alta latitudine di quella europea da Leningrado a Murmansk. Se una caratteristica ferroviaria delle due Americhe è la penuria di lunghe gallerie (la Transandina, via Mendoza, ha la più lunga galleria americana, con 8100 metri), è noto che l'incipiente rete andina, la quale dal litorale pacifico sale al Perú, all'Ecuador ed alla Bolivia, possiede le più elevate linee ferroviarie mondiali: la Callao–Lima–Oroya raggiunge i 4775 metri sul livello del mare. La complementarietà fra il trasporto fluviale e il ferroviario, dove cascate e cateratte disturbassero le maggiori possibilità di traffico, è evidente nell'America latina sul tronco del Rio Madeira, affluente di destra del Rio delle Amazzoni, fra S. Antonio do Rio Madeira e Guaiarà–Mirim (simbiosi fluvio–ferroviaria).

Di effettivo sussidio ai traffici è la rete di navigazione interna. I primi canali furono scavati fra il 1800 ed il 1825. Oltre ai canali interni si sono aperti alcuni canali subcostieri per abbreviare il cabotaggio lungo le coste nebbiosissime dell'Atlantico settentrionale. Il taglio dell'istmo del capo Cod insieme con quello dell'istmo fra le baie Chesapeake e Delaware hanno abbreviato e difeso i traffici marittimi tra Baltimore e New York, quindi fra questi porti e Boston. La normalizzazione del «New York State Barge Canal» tra Buffalo (sul lago Erie) e Troy (sul fiume Hudson) ha esteso il retroporto di New York sino ai grandi laghi. Il suo raccordo per Syracusa ad Oswego (sul lago Ontario) assicura la navigazione dal S. Lorenzo a New York anche quando è gelato l'estuario laurenziano. Il «Welland Canal» o Canale canadese, fra i laghi Erie ed Ontario, annulla gli svantaggi delle cascate del Niagara. Il grande canale fra Chicago e Rock Island sul Mississippi estende il retroporto di New Orleans nel mezzo del Canada e porta al golfo del Messico i cereali e minerali canadesi. In grazia di questa rete e d'altre sussidiarie, i carichi di cereali in partenza diretta dai grandi laghi canadesi possono giungere a destinazione a Strasburgo ed a Basilea per il Reno ed approvvigionare la Svizzera evitando lo scalo di Genova.

Malgrado la gravitazione americana sull'Atlantico e il complessivo alto sviluppo costiero è quasi nulla la partecipazione diretta alla marina mercantile dei paesi dell'America latina. Soltanto il Dominio britannico del Canada e gli Stati Uniti d'America possiedono una propria moderna marina mercantile. La stazza lorda degli Stati Uniti d'America (oltre 12 milioni di tonnellate) e quella del Canada (circa 1 milione e 400.000 tonnellate) rappresentano rispettivamente il 18,7 % ed il 2 % della stazza mondiale. Tutte le marine mercantili dell'America latina prese insieme sono inferiori, per stazza lorda, al tonnellaggio canadese. Gli S. U. del Brasile ne possiedono per 480.000 tonnellate, l'Argentina 340.000, il Cile 160.000, gli S. U. di Venezuela 65.000, il Perú 50.000, l'isola di Cuba 35.000, ecc. Pertanto l'interesse all'apertura ed all'esercizio del canale interoceanico di Panama, dopo il grandioso fallimento della Compagnia francese diretta da Ferdinando de Lesseps, non poteva non essere degli S. U. d'America.

Il canale di Panama, nominalmente aperto il 15 agosto 1914, è lungo circa 50 miglia, pari a 82 chilometri. La larghezza minore, nella stretta di Culebra, è di 91 metro. La minore profondità è di 12 metri. Il passaggio, con le manovre nelle biconche di Miraflores, Pedro Miquel e Gatun, non dura, normalmente, più di 9 ore. Questo canale ha avvicinato anzitutto gli Stati Uniti d'America atlantici ai pacifici, quindi le repubbliche latine andine all'America anglosassone orientale o atlantica, e subordinatamente l'Europa all'America andina.

L'aviazione commerciale ha una perfetta organizzazione nell'America anglosassone, con una fitta rete. Anche l'America latina ha discreti servizi. La «Panamerican Grace Airways», che attraverso l'America centrale ed andina esercisce linee di grande collegamento fra nord e sud, con la transandina Santiago–Buenos Aires, collega, via Miami, la capitale dell'Argentina a New York. La «Compagnie Générale Aéropostale», con la linea Natal–Isola del Governatore (Rio de Janeiro)–Buenos Aires mantiene i più rapidi rapporti con l'Europa, via Dakar–Tolosa. La «Sociedad Colombo–Alemaña de Transportes Aereos» esercisce da un quindicennio le aviolinee colombiane con regolarità ed efficienza esemplari. L'«Aereo Lloyd Bolivien», con apparecchi e personale germanico, come la precedente, esercita il monopolio in Bolivia. Compagnie diverse nominalmente nazionali, con capitali in maggior nza esteri, completano i servizi (S. U. messicani, S. U. di Vanezuela, S. U. del Brasile, ecc.). L'America anglosassone ha le massime possibilità con una rete che ripete la trama ferroviaria, con la naturale tendenza dall'est all'ovest e i collegamenti meridiani. L'America latina centrale consente un periplo che tocca i principali centri istmici e delle grandi e piccole Antille, nonché degli scali marittimi atlantici tanto venezuelani quanto colombiani. L'America latina meridionale, sino al parallelo di Buenos Aires, è inscritta in un periplo che, coe precedente, ha in comune le rotte fra Cristobal (Panama) el Port of Spain (Trinidad), con un prolungamento sul basso Atlantico da Buenos Aires sino a Punta Arenas (già Magallanes), ed alcune linee continentali di penetrazione dove la terra è più espansa e la civilizzazione più rada (da Belem a Manaos, da S. Paulo a Cochabamba, ecc.). Questo andamento costiero, a periplo, della rete latina meridionale è una conferma della localizzazione periferica dei centri e della penetrazione per linee omoparaliche o zone subcostiere della utilizzazione agricolo–industriale attuale del suolo.

Nei rapporti con l'Italia si deve tener presente che sufficientissimi servizi marittimi italiani toccano tutti i principali scali atlantici e pacifici. Così pure cavi telegrafici sottomarini italiani («Italcable») collegano alla metropoli tanto l'America anglosassone quanto la latina. Organizzazioni d'ogni specie assicurano la continuità e la segretezza delle comunicazioni italo–americane. Questa rete di mezzi di scambio di genti, idee, merci ed altro ha sinora giovato più al nostro approvvigionamento in genere che alle nostre vendite.

24. COMMERCIO. – È costante la fisionomia di mercati fornitori tanto negli ambienti anglosassoni quanto nei latini.

Digitized by Google

L'America vende più che non acquisti. La sua bilancia commerciale è attiva. Nell'ambito intercontinentale un mercato anglosassone (Stati Uniti America) ha il quasi monopolio come fornitore di tutti gli stati latini, con quote che in genere superano il 50 % degli acquisti di ciascuno. Mentre tutti i paesi latini sono grandi clienti degli Stati Uniti, tranne l'Argentina, con una percentuale indirettamente proporzionale alla distanza, è sensibile la loro indifferenza ad essere fornitori del mercato nordamericano. Quindi le possibilità per i paesi europei sono crescenti da nord a sud nel mondo latino, come fornitori di manufatti, e comunque sono in rapporto con il loro grado di clienti. L'evoluzione subita dagli Stati Uniti d'America e in parte dal Canada, per cui dalla fase di clienti di tutto il mondo sono passati a quella di fornitori, sta determinandosi nei più fiorenti stati dell'America latina. Soprattutto questi stati hanno espresso la volontà di emanciparsi dagl'intermediari internazionali. Parecchi prodotti argentini, brasiliani, cileni, colombiani, ecc., non si devono contrattare più a New York, a Londra, a Liverpool, ad Amburgo, a Brema, ad Amsterdam, ad Anversa, a Le Havre, a Bordeaux, a Lisbona, o altrove. La clientela si rivolge al fornitore direttamente. Le camere di commercio binazionali ed altri organi d'informazione ed espansione hanno concorso allo scopo.

L'esame delle bilance commerciali dei singoli stati e paesi anglosassoni e latini pone in giusta luce che il volume delle importazioni e delle esportazioni, espresso in moneta uniforme, dà due parti all'America anglosassone ed una parte alla latina. Mentre la partecipazione territoriale netta è ben superiore nella seconda, e quella demografica ne è di poco inferiore, la frattura fra le due è condizionata dalle risultanze economiche. Senonché tali risultanze possono giustificare la spinta alle migliori relazioni commerciali fra l'Europa e l'America latina.

La posizione dell'Italia nel commercio con stati americani è stata favorevole con pochi stati. Sul mercato americano anglosassone e latino l'Italia può, occorrendo o convenendo, rifornirsi di quasi tutte le merci gregge necessarie ai suoi rifornimenti normali, fatte pochissime eccezioni (p. es., caucciù). Inoltre è assodato che pur nella fase delle contrazioni dei nostri acquisti, un discreto margine resta a beneficio dei fornitori americani. Si aggiunga che dinanzi alla prospettiva di migliorare le rispettive posizioni, qualora non si potesse o dovesse raggiungere il visibile pareggio, rimarrebbe accertata la possibilità di innalzare i due livelli, entro il limite massimo delle domande americano-latine di manufatti data la crescente industrializzazione di alcuni fra quei mercati. In ogni caso, ritenuto che la compartecipazione americana alle nostre importazioni è stata del 20,9 % nel 1934, mentre nello stesso anno quella alle nostre esportazioni è stata del 15,5 %, è ovvio che si debba raggiungere un ravvicinamento mediante il riesame delle rispettive posizioni e della posizione dell'Italia in mezzo agli altri paesi fornitori dell'America latina.

25. L'AMERICA DINANZI ALLE SANZIONI CONTRO L'ITALIA. – Una comparazione statistica del comportamento degli stati americani e dei paesi non indipendenti durante l'iniquo periodo delle sanzioni contro l'Italia (18 novembre 1935-16 luglio 1936) ci pone di fronte a queste risultanze percentuali:

	% Superficie	% Popolaz.
Stati e dipendenze, appartenenti alla Società delle nazioni, che aderirono alle sanzioni senza riserve:		
a) America anglosassone	56,1	9,1
b) America latina	7,0	12,5
Stati e paesi, come sopra, che hanno aderito con riserve di vario grado:		
America latina	49,3	46,5
Stati e paesi, come sopra, che non hanno aderito:		
America latina	2,0	2,9
Stati e paesi non appartenenti alla Società delle nazioni che non hanno aderito:		
a) America anglosassone	43,9	90,9
b) America latina	41,7	38,1

Per cui possiamo riassumere, notando che nel « gruppo anglosassone » avemmo:

	% Superficie	% Popolaz.
Sanzionisti senza riserve	56,1	9,1
Antisanzionisti	43,9	90,9

e che nel « gruppo latino » le situazioni risultarono non molto diverse:

	% Superficie	% Popolaz.
Sanzionisti senza riserve	7,0	12,5
Sanzionisti con riserve	49,3	46,5
Antisanzionisti	43,7	41,0

In una graduatoria di continenti per scarso rendimento sanzionista, nei riguardi formali della Società delle nazioni, l'America anglosassone è stata rappresentata dal 90,9 % delle sue genti e l'America latina dall'87,5. Può giovare, per i confronti intercontinentali, ricordare che l'Asia ha dato il 51,9 %, l'Europa (noi compresi) il 30,4 %, l'Oceania il 5 % e l'Africa il 4,7 % delle rispettive popolazioni. Il peso delle colonie etnico-linguistiche italiane ha influito a dare il massimo antisanzionismo dichiarato ed il massimo di riserve mentali nei due vasti e vari mercati americani.

BIBL.: Oltre le classiche, ma antiquate, trattazioni di E. Réclus, G. Marinelli (F. Porena, G. Pennesi ed altri), ecc., gli *Annuari* e pubblicazioni generali della Società delle nazioni (Ginevra), dell'Istituto internazionale d'agricoltura (Roma), dell'Unione Pan-Americana (Washington), dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Milano), ecc.; le voci contenute nelle *Enciclopedie* americane e britanniche; le opere indicate sotto i singoli stati americani, si possono consultare: U. Ojetti, *L'America e l'avvenire*, Milano 1905; *L'America vittoriosa*, Milano 1905; T. A. Smith. *A geography of North America*, Londra 1921; E. Dechert e F. Machatschek, *Nordamerika*, Lipsia 1924; R. Jones e P. W. Bryan, *North America*, N. York 1934; J. R. Smith, *North America*, Londra 1925; H. Fairbanks, *North America*, San Francisco 1927; B. Dietrich, *Nord und Mittelamerika*, Potsdam 1933-35; C. Errera, *L'America settentrionale*, Torino 1934; A. B. Hart e W. A. Schuyler, *The American Year-Book*, New York 1934; G. J. Miller e A. E. Parkins, *Geography of North America*, New York 1934; H. Baulig, *Amérique septentrionale*, Parigi 1935; A. A. Michieli, *America del Nord in generale*, Milano 1935; K. Sapper, *Mittelamerika*, Halle 1927; M. Sorre, *Méxique, Amérique centrale*, Parigi 1928; A. A. Michieli, *America centrale e arcipelago colombiano*, Milano 1931; R. Riccardi, *L'America centrale*, Torino 1934; J. Brice, *South America*, New York 1914; C. Badia Malacrida, *El factor geográfico en la política sudamericana*, Madrid 1919; J. Bowmann, *South America*, New York 1920; P. Denis, *Amérique du sud*, Parigi 1927; A. B. Sanchez, *Fuentes de historia española e hispano-americana*, Madrid 1927; J. F. Rippy, *Latin America in World politics*, New York 1928; M. Sorre, *Méxique, Amérique centrale*, Parigi 1928; J. Brunhes, *Le monde nouveau*, Parigi 1929; G. Jaja, *Il mondo latino nelle competizioni dei continenti*, Roma 1930; C. F. Jones, *South America*, New York 1930; H. Lufft, *Latein-Amerika*, Lipsia 1930; R. H. Whitbek, *Economic geography of South America*, 1931; C. V. Domville Fife, *Modern South America*, Londra 1931; C. Bertacchi, *America meridionale in generale*, Milano 1932; K. Ed. Schmid e W. Oakley, *South America: a Continent of contrasts*, Londra 1932; O. Schmieder, *Länderkunde Südamerikas*, Lipsia 1932; O. Maull ed altri, *Südamerika in Natur, Kultur und Wirtschaft*, Potsdam 1930-33; A. Siegfried, *Amériqus latine*, Parigi 1934; H. Davies, *The South America Handbook*, 1934; L. F. de Magistris, *Di alcuni orientamenti del commercio italiano dopo le sanzioni*, Roma 1936; S. Duggan, *Latin America*, Boston 1936; La rivista *Le Vie d'Italia e dell'America latina*, edita dalla C. T. I. fra il 1921 e il 1932, continuata poi sotto il nome di *Le Vie d'Italia e del Mondo* sino a tutto il 1936, e come *Le Vie del Mondo* a decorrere dal 1937, ha fatto e seguita a fare, proporzionalmente, larga parte a temi dell'America latina, ed oggi di tutta l'America. L. F. de Magistris

AMMINISTRATIVO, DIRITTO. – Il diritto amministrativo è il più vasto fra i rami del diritto pubblico: esso regola l'organizzazione e l'attività della pubblica amministrazione, ossia di quel complesso di autorità, di funzionari, di agenti, in una parola di organi, che provvedono alla realizzazione dei fini dello stato. Considerando la vastità sempre crescente di tali fini, si comprende quanto vasto debba essere l'organismo amministrativo e quanto esteso il diritto che ad esso si riferisce. Sebbene nessuno stato possa mancare della pubblica amministrazione, e di norme che la regolino, tuttavia il diritto amministrativo sorge solo con lo stato moderno. Lo stato patrimoniale e quello di polizia non mancano di norme destinate a regolare l'attività dei funzionari amministrativi: ma queste, ove non siano le stesse leggi di diritto privato, in quanto lo stato a queste si sottopone nella sua attività economica privata, non costituiscono nessuna giuridica garanzia per gli interessi e i diritti dei cittadini, avendo il carattere di ordini di servizio e di istruzioni amministrative, piuttosto che di leggi e di regolamenti. Con lo stato costituzionale, queste norme assumono una efficacia esterna, che attribuisce carattere giuridico ai rapporti fra lo stato e i singoli; speciali tribunali vengono istituiti per assicurare l'osservanza di tali norme e il diritto amministrativo si afferma, prima come un diritto eccezionale rispetto al diritto privato, quindi come un ramo normale e autonomo, che si pone accanto a quello per disciplinare la vita della pubblica amministrazione, in se stessa e nelle sue relazioni con gli altri soggetti.

Digitized by Google

Per queste ragioni, anche in Italia il diritto amministrativo ha avuto origini assai recenti: essendosi affermato soltanto nel periodo della dominazione francese ed avendo avuto il suo primo svolgimento nella legislazione dei vari stati italiani successiva alla Restaurazione. Questi primi ordinamenti, e specialmente quelli dello stato sabaudo e di quello delle Due Sicilie, furono largamente informati alla legislazione francese: e tale carattere è proprio anche delle prime leggi amministrative del regno d'Italia, le quali, anzi, per una gran parte, furono quelle stesse del Piemonte estese dal legislatore a tutte le provincie del regno. Solo molto più tardi il diritto amministrativo italiano si discosta da quell'esempio, assumendo caratteri sempre più propri ed originali.

Il diritto amministrativo, come il diritto in genere, ha uno svolgimento costante e ininterrotto, per cui la descrizione del suo divenire non potrebbe farsi se non con l'enumerazione della serie vastissima delle leggi e dei regolamenti, emanati su tale materia dalla unificazione del regno al tempo presente. Tuttavia, in base ai diversi principî politici, che hanno ispirato questa legislazione, essa può dividersi in due periodi fondamentali: il primo, improntato ai principî dello stato liberale, giunge fino all'inizio della grande guerra; il secondo, espressione del nuovo sistema politico dello stato fascista, si inizia, dopo la parentesi della legislazione transitoria del periodo bellico e dopo i disordini legislativi dell'immediato dopoguerra, con le riforme del nuovo regime ed è ancora in via di svolgimento.

La legislazione del primo periodo ebbe lo scopo di consolidare gli istituti che garantivano i diritti individuali, le libertà civili, le autonomie locali. Da ciò le ripetute riforme nel campo della giustizia amministrativa e delle amministrazioni locali, particolarmente dell'elettorato amministrativo. Altro campo di sviluppo fu offerto al diritto amministrativo dai nuovi servizi pubblici, ai quali si estese in modo crescente l'azione dello stato negli ultimi decenni del secolo scorso e all'inizio del presente. Considerando l'intero periodo, due momenti in esso furono particolarmente fecondi di decisive riforme: l'uno, fra il 1862 e il 1865, comprende le più importanti leggi emanate per l'unificazione amministrativa del regno (la legge 14 agosto 1862, n. 800, istitutiva della Corte dei conti [v.], quella 25 giugno 1865, n. 2359, sulle espropriazioni per pubblica utilità, e le sei leggi promulgate col regio decreto 20 marzo 1865, n. 2248, sull'amministrazione comunale e provinciale, sulla pubblica sicurezza, sulla sanità pubblica, sul Consiglio di stato [v.], sul contenzioso amministrativo, sui lavori pubblici); l'altro fra il 1888 e il 1890 si riferisce alle riforme compiute dal ministro Crispi nei vari rami dell'amministrazione (la legge comunale e provinciale 30 dicembre 1888, n. 5865, la legge sanitaria del 22 dicembre 1888, n. 5849, quella sulla pubblica sicurezza del 2 dicembre 1889, n. 5888, quella sul Consiglio di stato del 31 marzo 1889, n. 5992, sulle istituzioni di beneficenza del 17 luglio 1890, n. 6972, ecc.). Tralasciamo ogni citazione dei provvedimenti, pure numerosi, che escono dai due momenti indicati: ricordiamo appena le successive leggi comunali e provinciali del 1898, del 1908 e del 1915, le leggi sulla giustizia amministrativa e quella sulla sanità del 1907, quelle sugli impiegati civili del 1908.

Il diritto amministrativo vigente, salvo quanto ha potuto sopravvivere della legislazione dei periodi precedenti, è il risultato della vasta opera riformatrice del regime fascista. Essa può dividersi in due periodi: il primo, di semplice perfezionamento tecnico degli ordinamenti precedenti, ha inizio col 28 ottobre 1922 e giunge alle riforme costituzionali del 1925; il secondo, di vera trasformazione rivoluzionaria del sistema giuridico, ha inizio col 1926 e seguita negli anni successivi. I provvedimenti del primo periodo, nella maggior parte emanati con decreti reali in forza della legge di delegazione 3 dicembre 1922, n. 1601, ebbero per oggetto tutti i campi della pubblica amministrazione: dallo stato giuridico ed economico degli impiegati (decreti 11 novembre e 30 dicembre 1923, n. 2395 e 2960) all'ordinamento della giustizia amministrativa e dei massimi organi consultivi e di controllo (decreti 18 novembre 1923, n. 2441, 30 dicembre 1923, n. 2840); dalle istituzioni comunali e provinciali a quelle di assistenza e di beneficenza (decreti 30 dicembre 1923, n. 2839, 2841), dalla sanità pubblica ai lavori pubblici e al regime delle foreste (decreti 8 febbraio 1923, n. 422, 30 dicembre 1923, n. 2889, 3277). Questa legislazione ebbe anche lo scopo di estendere le leggi italiane alle provincie annesse in seguito alla grande guerra, le quali avevano conservato in gran parte il loro originario diritto. Appartengono al secondo periodo le leggi fondamentali sull'abolizione degli organi elettivi nei comuni e nelle provincie (leggi 4 febbraio 1926, n. 237, 3 settembre 1926, n. 1910, 27 dicembre 1928, n. 2962), quelle sull'estensione dei poteri dei prefetti (3 aprile 1926, n. 660), sulla trasformazione di alcuni ministeri e sulla creazione di ministeri nuovi (decreti 2 luglio 1926, n. 1131; 12 settembre 1929, n. 1661; 24 giugno 1935, n. 1009), nonché di nuovi organismi in tutto o in parte autonomi, cui vengono affidati i nuovi compiti che il regime assume nei fini dello stato: l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia (legge 10 dicembre 1925, n. 2277); l'Opera nazionale balilla (legge 3 aprile 1926, n. 2247) fusa poi nella nuova grande organizzazione della Gioventù italiana del littorio; l'Opera nazionale del dopolavoro (decreto 1° maggio 1925, n. 582); e moltissimi altri, per i quali si rimanda alle rispettive voci.

L'ordinamento risultante da questa complessa legislazione, se pure conserva alcuni istituti sorti nei periodi precedenti, presenta un contenuto prevalentemente originale. Le principali caratteristiche del sistema amministrativo vigente si possono riassumere nelle seguenti proposizioni:

a) Una profonda influenza sul nuovo ordinamento amministrativo dispiega il principio generale della mutata posizione dei rapporti fra l'individuo e lo stato. Mentre, secondo la dottrina liberale, l'individuo era il centro di tutto l'ordinamento giuridico, che aveva come principale scopo di assicurare le massime guarentigie ai diritti individuali, escludendo ogni forma di ingerenza dello stato nella sfera delle libertà private, la dottrina fascista pone il principio della preminenza del diritto dello stato su quello dell'individuo, sicché quest'ultimo non ha valore se non come riflesso dell'ordinamento pubblico e deve essere sempre esercitato in funzione di un interesse sociale. Da tale principio discendono numerose conseguenze, per quanto riguarda l'estensione dei fini dello stato, dei poteri che servono di mezzo al loro conseguimento e soprattutto dei doveri positivi e negativi, che l'ordinamento impone ai singoli verso la pubblica amministrazione.

b) Il secondo carattere del nuovo ordinamento è costituito dal moltiplicarsi in esso di quelle amministrazioni investite di parziale autonomia, e in molti casi di propria personalità giuridica, delle quali lo stato si vale, a preferenza dei suoi organi diretti, pel conseguimento dei propri fini. Il regime fascista, avendo esteso la sua azione a una quantità di fini in passato abbandonati all'iniziativa privata o alla cura di associazioni puramente di fatto, ritiene opportuno conseguire tali fini attraverso l'opera degli stessi gruppi interessati, elevati al grado di persone giuridiche pubbliche, che agiscono sotto il suo immediato controllo. È questo il principio corporativo, il quale trova la sua più completa applicazione nel conseguimento del fine economico nazionale e in quel complesso di enti e di organi che costituiscono l'ordinamento corporativo in senso stretto. Lo stesso principio si estende egualmente a moltissimi altri campi della vita sociale, dando luogo a numerose associazioni, enti ed istituti, con finalità materiali o ideali, di assistenza e di previdenza, di istruzione, di educazione fisica, di cultura e di propaganda politica.

c) Nel campo delle cariche amministrative, è stato completamente abolito il sistema delle nomine elettive, che tanta importanza ebbe nei precedenti ordinamenti: è divenuto, in tal modo, generale e senza eccezioni il principio della nomina governativa di tutti gli organi della pubblica amministrazione e della loro responsabilità verso le stesse autorità governative. Con ciò, non è escluso che molti di tali organi possano avere carattere rappresentativo: non nel senso delle dottrine democratiche, ma in

Digitized by Google

quello del principio organico corporativo, che è proprio dello stato fascista. I componenti di molti collegi vengono nominati dal governo, in tutto o in parte, sopra designazione di associazioni sindacali, di istituti culturali o assistenziali, di esponenti e di autorità del Partito nazionale fascista. Basti ricordare, nel campo strettamente amministrativo, le Consulte comunali, le Giunte provinciali amministrative, molti consigli tecnici superiori.

d) Per quanto riguarda i controlli sulla regolarità dell'azione amministrativa, bisogna osservare che, in conseguenza dei mutati rapporti d'ordine costituzionale fra il potere esecutivo e le Camere, i controlli che queste esercitavano sulla pubblica amministrazione sono andati attenuandosi e in pratica hanno perduto quasi interamente la loro efficacia. In compenso, sono stati moltiplicati e perfezionati i controlli interni, fra gli stessi organi del potere esecutivo, e soprattutto quelli del governo centrale sulle autorità locali, siano esse gerarchicamente dipendenti o proprie di amministrazioni autarchiche. Rientra in questo principio il perfezionamento degli istituti della giustizia amministrativa, che è stato attuato dal regime sia in ciò che riguarda i ricorsi alle stesse autorità amministrative, sia in quanto attiene alla competenza e ai poteri degli istituti giurisdizionali. G. Zanobini

AMMINISTRAZIONE PUBBLICA. – Il concetto di amministrazione pubblica trova le basi della sua elaborazione nella tradizionale tripartizione delle attività dello stato. « Legislazione » è chiamata l'attività diretta a porre norme giuridiche, cioè a formare, modificare, trasformare l'ordinamento giuridico dello stato; « giurisdizione » si chiama l'attività diretta a far valere ed attuare il diritto positivo nei singoli rapporti concreti, mediante la risoluzione definitiva ed obbligatoria delle controversie giuridiche ad essi relative e la realizzazione coattiva della medesima, in applicazione del diritto esistente; sotto il lato concetto di « amministrazione » rientra ogni altra diversa attività che lo stato svolge, sia in preparazione o a completamento delle due precedenti, sia in modo autonomo, per l'attuazione di fini propri.

Una tale definizione puramente negativa, di cui si appagano taluni autori stranieri, non è però sufficiente a rendere adeguatamente l'idea di ciò che sia l'attività amministrativa dello stato. Occorre quindi dare anche di essa, come delle altre attività statuali, una definizione positiva, alla quale è agevole pervenire prendendo come punto di partenza il significato che la parola amministrazione ha nel comune linguaggio, con riferimento alla privata attività dei singoli. Amministrazione, nella sfera dell'economia privata, è la minuta, quotidiana, complessa attività che ciascuno svolge in modo continuativo per curare la conservazione e l'incremento del proprio patrimonio ed il soddisfacimento dei propri bisogni; analogamente, nel quadro delle funzioni pubbliche, amministrazione è ogni concreta attività svolta dallo stato, direttamente o indirettamente, per provvedere al soddisfacimento dei bisogni pubblici, cioè di quei bisogni collettivi che lo stato pone nei propri fini, assumendo su di sé il compito di curarne la realizzazione. Giusto è quindi affermare che l'amministrazione, tenuto conto della diversità degli scopi e dei mezzi, è attività non esclusiva dello stato, ma propria di ogni persona, fisica e giuridica, ed ha nella vita dello stato la stessa posizione e funzione che ha nella vita di ogni altra persona.

Occorre tuttavia ulteriormente approfondire il concetto di amministrazione pubblica. Occorre innanzi tutto rilevare che nella vita dello stato essa è l'attività più ampia ed essenziale, giacché senza il suo continuo svolgersi lo stato non potrebbe attuare i suoi fini e cadrebbe inevitabilmente in dissoluzione: può in ipotesi ammettersi l'esistenza di uno stato che anche per lungo tempo non svolga attività legislativa o giurisdizionale; non è possibile invece concepire uno stato che non esplichi una diuturna attività amministrativa. Ciò non impedisce peraltro che l'amministrazione resti in un certo senso subordinata o, meglio, condizionata sia alla giurisdizione, in quanto questa decide definitivamente ogni controversia pur in materia di pertinenza dell'amministrazione, sia e soprattutto alla legislazione.

Occorre stabilire la posizione dell'attività amministrativa di fronte al diritto obiettivo dello stato: tale attività deve svolgersi o secondo il diritto esistente, o nei limiti da esso fissati; nella prima ipotesi si parla di « amministrazione vincolata », nella seconda di « amministrazione discrezionale ». È vincolata l'amministrazione laddove il diritto regola con precisione lo svolgersi dell'attività amministrativa, precludendo ogni possibilità di libera autodeterminazione degli organi amministrativi, i quali, uniformandosi nella loro azione ai precetti legislativi, adempiono ad un loro preciso obbligo giuridico. È discrezionale, invece, l'amministrazione, laddove il diritto non regola o regola soltanto in parte le vie d'azione amministrativa, sicché gli organi amministrativi, di fronte ad una situazione di fatto che manifesta l'opportunità di un loro intervento, restano liberi di agire o no, e di agire quando e come ritengano più conveniente. In questa seconda ipotesi il diritto è soltanto limite all'attività degli organi amministrativi, che nella loro azione non devono uscire dai confini della sfera giuridica che l'ordinamento positivo attribuisce allo stato, e conseguentemente non possono toccare le sfere giuridiche di altri soggetti, ledendo diritti soggettivi loro riconosciuti dall'ordinamento giuridico. Mantenendosi in tali confini, gli organi amministrativi sono liberi di agire, purché nell'interesse pubblico e nelle forme più idonee al soddisfacimento dei bisogni pubblici, la qual condizione fa sì che attività discrezionale non significhi attività arbitraria, e che possa quindi essere suscettibile di controllo giurisdizionale sotto il profilo dell'eccesso di potere quando si esplichi per fini diversi dai fini pubblici o in forme diverse da quelle che pel conseguimento loro si presentano acconce. Anche nel caso dell'attività vincolata, peraltro, la causa dell'azione amministrativa sta non nell'eseguire la legge, bensì nel provvedere a soddisfare i bisogni pubblici: è questa, come già si disse, la caratteristica comune di tutta quanta l'attività amministrativa.

Il concetto di amministrazione che si è sin qui delineato è quello che si dice di amministrazione in senso « materiale », o in senso oggettivo che dir si voglia. Se l'ordinamento positivo attuasse in pieno il cosiddetto principio della tripartizione dei poteri, che sta almeno nominalmente alla base delle costituzioni moderne, il concetto di amministrazione in senso oggettivo coinciderebbe con quello di amministrazione in senso soggettivo, cosicché svolgere attività amministrativa sarebbe compito esclusivo di appositi organi, cioè degli organi amministrativi dello stato, che sarebbero istituiti soltanto per adempiere a tale funzione. La realtà invece è diversa, perché nessuna costituzione, e tanto meno la nostra, realizza integralmente il principio che dal Montesquieu prende nome. Si ha così da un lato che attività amministrativa è svolta anche da organi istituzionalmente deputati all'esercizio di altre funzioni, siano essi legislativi (vedi, ad es., approvazioni dei bilanci e concessioni ferroviarie a mezzo di leggi, nomina e revoca di impiegati da parte dei consigli di presidenza delle Camere, ecc.) o giudiziari (ad es., attività cosiddetta di volontaria giurisdizione); dall'altro, che organi istituzionalmente deputati all'esercizio di funzioni amministrative svolgono anche attività legislativa (legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche) ed attività giurisdizionale (vedi, ad es., le funzioni giurisdizionali attribuite al ministro per la guerra dall'art. 37 T. U. 8 settembre 1932, n. 1332, delle leggi sul reclutamento dell'esercito). Da ciò la necessità di distinguere dall'amministrazione in senso materiale l'amministrazione in senso « soggettivo »: sotto questo nome si indicano gli organi amministrativi dello stato (gli organi del cosiddetto « potere esecutivo ») e le persone giuridiche pubbliche amministrative, cioè quegli organi e quelle persone che hanno per competenza normale quella di svolgere attività amministrativa, anche se in aggiunta ad essa altra ne svolgono materialmente legislativa o giudiziaria.

In un terzo senso infine, e cioè in senso « formale », si parla di amministrazione. Il carattere formale degli atti

Digitized by Google

di volontà dello stato deve essere preso in considerazione agli effetti di stabilirne la specifica efficacia giuridica. Si ha così la legge in senso formale, che può sostituire qualunque precedente manifestazione di volontà dello stato e non può essere modificata che da una successiva legge formale o quanto meno da un atto avente l'efficacia della legge formale; si ha così la sentenza, la cui efficacia formale sta nel costituirsi, su quanto è in essa affermato, di quella presunzione assoluta di verità che è nota come « cosa giudicata »; si ha infine l'atto amministrativo in senso formale, la cui efficacia è ben più limitata, in quanto non è valido se contraddice, per la forma o pel contenuto, ad una legge, e neppure se, trattandosi di un atto amministrativo speciale, contraddice ad un atto amministrativo generale (regolamento); può quindi il giudice dichiararne l'illegittimità e rifiutarne l'applicazione (art. 5 legge 20 marzo 1865, n. 2248, all. *E*, sul contenzioso amministrativo), e da parte degli organi della giurisdizione amministrativa ne è possibile l'annullamento per illegittimità e talora anche l'annullamento o la riforma per ragioni di merito (art. 26–29 T. U. 26 giugno 1924, n. 1054, delle leggi sul Consiglio di stato; art. 1–4 T. U. 26 giugno 1924, n. 1058, delle leggi sulla Giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale). Col nome di amministrazione in senso formale, dunque, si indicano tutti i provvedimenti aventi l'efficacia propria degli atti amministrativi, qualunque ne sia il contenuto e da qualsiasi soggetto siano emanati; atto amministrativo in senso formale è ogni dichiarazione di volontà, di giudizio, di scienza, ecc., di organi di enti pubblici, che non sia legge in senso formale o sentenza. Questa determinazione negativa è necessaria perché, a differenza da quanto accade per la legislazione e la giurisdizione in senso formale, l'amministrazione in senso formale non ha una forma legalmente determinata di atto nella quale esplicarsi: forme frequenti e tipiche sono il decreto e l'ordinanza, ma accanto ad esse varie altre forme vi sono (deliberazioni, certificati, pareri, ecc.).

A completare l'esatta fissazione del concetto di attività amministrativa occorre ricordare che dall'attività amministrativa in senso stretto si suol distinguere la cosiddetta « attività di governo », quella cioè che, come altrimenti si dice, si svolge attraverso gli atti emanati dagli organi del governo nell'esercizio del potere politico. L'esistenza di un'attività siffatta è fuori discussione, sebbene assai difficili ne riescano sia l'inquadramento, sia la precisa delimitazione, la quale ultima è di grande importanza anche pratica perché contro gli atti di governo, o atti politici, non è ammessa la consueta impugnativa in sede giurisdizionale (art. 31 citato T. U. delle leggi sul Consiglio di stato). È certo che, a questi effetti, con governo si indica la parte più eminente delle attribuzioni degli organi del cosiddetto potere esecutivo, quella cioè che è destinata a dare l'impulso e la direzione suprema a tutta la vita e l'azione dello stato; tra i molti criteri escogitati per fissarne con precisione i confini il migliore sembra quello di chi ritiene che carattere politico abbiano gli atti che trovano la loro causa nella considerazione unitaria dell'interesse generale dello stato, nei momenti fondamentali o supremi della sua vita. L'attività di governo si differenzia così dalla vera e propria attività amministrativa, che i singoli organi amministrativi svolgono prendendo in considerazione i singoli, limitati interessi pubblici che sono volta a volta chiamati a soddisfare. Si tratta dunque di una funzione superiore, che spetta soltanto ad organi statuali e rientra nella competenza degli organi supremi del così detto potere esecutivo (di regola il Re, col concorso del Capo del governo e dei ministri; eccezionalmente singoli ministri o prefetti) e che ha un contenuto niente affatto omogeneo, sicché non è lecito farne un *quartum genus* da collocare al fianco delle categorie legislazione, giurisdizione, amministrazione della partizione tradizionale. Discrezionalità (o meglio, forse, insindacabilità), straordinarietà ed urgenza sono altre caratteristiche tipiche (ma non esclusive) della maggior parte degli atti di governo.

Importa ora esaminare nei suoi elementi teorici essenziali l'ordinamento della pubblica amministrazione, quale risulta dal complesso del diritto positivo italiano. Ciò si farà, come è logico, con riferimento soprattutto al suaccennato concetto di amministrazione in senso soggettivo. Sono essenziali a questo riguardo le distinzioni tra amministrazione diretta ed amministrazione autarchica, da un lato, e tra amministrazione centrale e amministrazione locale, dall'altro.

Quanto alla prima distinzione, il suo contenuto appare chiaro ove si consideri che in tutti gli ordinamenti moderni, ed anche nell'ordinamento italiano, non tutti i fini pubblici sono perseguiti direttamente dallo stato a mezzo di suoi organi; è ben noto che con esso coopera tutta la serie delle minori persone giuridiche pubbliche, le quali si dicono tali appunto perché destinate a soddisfare interessi pubblici, cioè interessi collettivi che sono anche nei fini dello stato. Può darsi, a seconda dei casi, che il fine sia comune allo stato e al minore ente pubblico, oppure che sia proprio unicamente dell'ente medesimo, ma che lo stato alla sua attuazione si interessi, favorendo il soddisfacimento di quegli interessi collettivi, nei quali quel fine si concreta; si tratta sempre, comunque, di una sorta di decentramento funzionale, per cui si attua il distacco dallo stato di alcune attività di natura pubblica ed il trasferimento loro in persone giuridiche distinte, le quali, secondo l'opinione preferibile, vengono a trovarsi obbligate, di fronte allo stato, a svolgere l'attività stessa e ad attuare le loro finalità; per il che su tali minori enti pubblici allo stato competono in varia misura speciali poteri di controllo. « Autarchia amministrativa » (v.), nel significato proprio dell'uso giuridico di tale parola, è il potere che le persone giuridiche pubbliche hanno di amministrare i propri interessi; enti autarchici si chiamano perciò le persone giuridiche stesse ed « amministrazione autarchica » è il complesso loro e, in senso oggettivo, l'azione amministrativa che esse svolgono. L'amministrazione diretta, invece, è data dal complesso degli uffici amministrativi dello stato; in senso oggettivo, indica l'attività che essi debbono svolgere. La sfera dell'amministrazione autarchica si è notevolmente estesa in regime fascista, per effetto dell'ampliarsi dei fini pubblici e del carattere pubblico impresso conseguentemente a numerose persone giuridiche, in parte già esistenti, in parte create *ex novo*, come ausiliarie dello stato: le numerose opere nazionali (Combattenti, Dopolavoro, Maternità ed infanzia, ecc.) e le associazioni professionali riconosciute ne costituiscono il tipico esempio.

Quanto alla distinzione tra amministrazione « centrale » e amministrazione « locale », alla sua base sta essenzialmente un criterio territoriale: gli uffici centrali hanno sede, di solito, nella capitale, ed hanno competenza estesa a tutto il territorio dello stato; gli uffici locali sono disseminati, invece, alla periferia, ed hanno una competenza territoriale limitata. Più propriamente, però, col nome di amministrazione locale si designa, non ogni ufficio periferico, ma soltanto quelli tra essi ai quali, per l'esplicamento della loro attività, è dalla legge attribuito un certo potere discrezionale: una tale più o meno ampia indipendenza di giudizio è resa necessaria dalla varietà dei bisogni delle popolazioni nelle diverse parti del territorio nazionale e dall'opportunità, quindi, di provvedere al soddisfacimento loro in modo non rigorosamente uniforme, ma adeguato alle esigenze delle singole situazioni. Si profila così il vecchio problema del « decentramento amministrativo », che è problema essenzialmente politico: stato accentrato è quello, nel quale la parte dei poteri concessi agli organi locali è ridotta al minimo assolutamente indispensabile perché l'amministrazione locale possa svolgersi; decentrato, invece, è quello stato nel quale massima è l'attribuzione di potestà deliberative agli organi periferici; si parla poi di « decentramento burocratico », o « gerarchico », laddove le autorità locali investite di tali poteri sono organi dello stato; di « decentramento autarchico », laddove si tratta invece di organi di enti autarchici, secondo la nozione data sopra. A favore del decentramento si dice che esso permette di meglio soddisfare i bisogni collettivi, adattando l'azione amministrativa alla varietà delle condizioni e delle esigenze locali;

Digitized by Google

che accresce la dignità ed il senso di responsabilità dei funzionari locali e ne stimola l'operosità; che, liberando gli uffici centrali di larga parte delle più minute attribuzioni, permette loro di meglio dedicarsi alla soluzione dei gravi problemi d'interesse nazionale, ecc. In senso contrario, si prospettano invece i pericoli di un diverso trattamento usato a situazioni analoghe nelle varie parti del territorio dello stato, di un'eccessiva ristrettezza di vedute o spirito di campanile dei funzionari locali, di una loro più facile influenzabilità per effetto di pressioni politiche, e via dicendo. Si deve quindi riconoscere che il problema non è suscettibile di un'unica soluzione valida per ogni tempo ed ogni paese: sono i diversi momenti storici e le diverse contingenze politiche che devono ispirare ad ogni stato la soluzione da adottare. Il legislatore fascista ha adottato un sistema che molto esattamente è stato definito « di largo decentramento funzionale combinato con un forte e rigoroso accentramento organico » (Zanobini). Tale decentramento è tanto burocratico, manifestantesi colla larga attribuzione di funzioni ai prefetti e col carattere della definitività impressa a molti dei loro provvedimenti, quanto autarchico, esplicantesi coll'ampliamento delle competenze dei comuni e delle provincie, colla creazione di enti autarchici nuovi, specie per l'attuazione dell'ordinamento corporativo, ecc. D'altra parte l'accentramento organico cui si è accennato ha le sue manifestazioni più tipiche nel profondo rafforzamento dei vincoli di dipendenza gerarchica tra le autorità centrali e le locali e nell'avocazione al governo della nomina e della revoca degli organi dei più importanti enti autarchici. Si è riusciti così « a rendere compatibile il decentramento con quell'unità di indirizzo politico che è indispensabile base di ogni ordinamento e caratteristica peculiare dell'ordinamento fascista » (Zanobini).

Chiarite queste nozioni, occorre ora concentrare l'indagine sull'interna organizzazione amministrativa, le cui linee essenziali non mutano sia che la si consideri con riferimento allo stato, sia che la si esamini con riguardo ai minori enti amministrativi. Presupposto necessario all'uopo è la nozione di « organo », che correttamente si definisce dicendo che organo è un ufficio pubblico, in quanto si concreta ed agisce nella serie delle persone fisiche ad esso preposte: tali persone fisiche sono gli strumenti, i mezzi immediati attraverso i quali le persone giuridiche, data la loro congenita impossibilità di agire altrimenti, agiscono e conseguono i loro fini. Ogni ufficio (e quindi ogni organo) ha la propria competenza, data dalla somma delle attribuzioni da cui l'ufficio è costituito: l'insieme debitamente organizzato di tali attribuzioni, delle persone fisiche deputate ad esercitarle, del materiale d'ufficio destinato a permettere la loro attività, degli atti con cui questa si manifesta, ecc., costituisce un'unità giuridica, sicché si parla di un carattere istituzionale dell'organo che spiega la continuità ed indefettibilità sua, nonostante il mutare degli elementi che lo compongono ed anche la temporanea mancanza di qualcuno tra essi. Ciò non implica però che, nell'ordinamento positivo italiano, gli organi siano dotati di personalità giuridica; è regola costante del nostro sistema legislativo quella di non riconoscere agli organi diritti, interessi, poteri o mezzi d'azione propri, distinti da quelli della persona giuridica pubblica di cui fanno parte.

Molto si è discusso sulla natura giuridica dei rapporti che legano agli enti pubblici le persone fisiche preposte ai vari uffici. La dottrina pubblicistica italiana respinge la teoria della rappresentanza, che presupporrebbe la incapacità di agire degli enti pubblici e, d'altra parte, l'esistenza di due soggetti e due volontà distinte (ente rappresentato e organo rappresentante), il che non può ammettersi: essa parla invece di un rapporto di immedesimazione organica, per cui gli organi sono lo stesso ente pubblico, in quanto agisce per il raggiungimento dei suoi fini: unico quindi è il soggetto, unica è la volontà; la volontà dell'organo è la volontà stessa dell'ente. L'assunzione ad organo delle singole persone fisiche può avvenire sia per disposizione generale di legge, quando questa imponga al singolo la prestazione obbligatoria di una certa attività per cui esso assurga a dignità di organo (ad es. servizio militare di leva), sia per un titolo negoziale, cioè per effetto di un atto amministrativo di nomina, che presuppone, o richiede *ex post*, il consenso del nominato, e lo investe di un particolare stato giuridico, che è la risultante di un complesso di doveri e di diritti. È anche possibile, ma ha perduta molta della sua importanza in regime fascista, l'assunzione ad organo di persone designate a mezzo di elezioni.

Molteplici distinzioni e classificazioni possono farsi degli organi. In base al titolo di ammissione, oltre alla distinzione già accennata che si basa sull'obbligatorietà o meno dell'assunzione dell'ufficio da parte del singolo, si distingue ancora a seconda che l'ufficio abbia natura onoraria, sicché la prestazione di attività di chi vi è preposto sia gratuita ed a titolo puramente onorifico (salvo, talora, un rimborso di spese), oppure implichi una retribuzione: di speciale importanza, nell'ambito della seconda ipotesi, è la categoria dei pubblici impiegati, che sono assunti di regola a mezzo di pubblico concorso e prestano all'ente pubblico la loro totale o prevalente attività in modo permanente e continuativo, con carattere di professionalità. Tenendo conto della composizione dell'organo, si distinguono organi « individuali » e « collegiali », a seconda del numero delle persone preposte all'ufficio; organi « semplici » e « complessi », a seconda della loro interna struttura; organi « rappresentativi » e « non rappresentativi », a seconda dei criteri di scelta dei loro membri. Tenendo conto della sfera di estensione territoriale della loro attività, si distinguono gli organi « centrali » dai « locali », secondo i criteri già sopra accennati. Tenendo conto delle attribuzioni, si distinguono gli organi « esterni » dagli « interni », a seconda che debbano o no porre in essere rapporti giuridici con altri soggetti distinti dall'ente; gli organi « primari » dai « secondari », a seconda che abbiano per legge una competenza propria o debbano invece soltanto supplire altri organi, in caso di loro impedimento; gli organi « attivi » dai « consultivi » e da quelli « di controllo », a seconda che colla loro azione provvedano direttamente all'organizzazione dell'ente ed alla soddisfazione dei bisogni pubblici che questo ha assunti nei suoi fini, oppure illuminino coi loro pareri gli organi dell'amministrazione attiva sulla legittimità e sulla convenienza degli atti che intendono compiere nell'esplicamento delle loro attribuzioni, oppure infine vigilino sull'operato degli organi attivi e ne esaminino gli atti, per assicurarne la legittimità e la convenienza. Ed altre numerose distinzioni ancora potrebbero porsi.

La molteplicità degli organi amministrativi rende necessaria una precisa ripartizione tra essi delle attribuzioni dell'ente, sia agli effetti di un'ordinata amministrazione, sia anche quale garanzia degli interessi dei privati. A ciò mirano le norme regolatrici della « competenza » degli organi amministrativi, le quali per ciascun organo determinano il complesso delle potestà, ossia delle funzioni, che esso è autorizzato ad esercitare: anche per gli organi amministrativi, come per quelli giudiziari, l'attribuzione di competenza si fa volta a volta sulla base dei criteri della materia, del grado, del territorio e del valore. Quando nello svolgimento della sua attività un organo esorbita dalla sfera della sua competenza, invadendo quella di un altro, l'atto così emanato è viziato di illegittimità per incompetenza e, nei casi più gravi, può ritenersi addirittura inesistente: si parla propriamente di « straripamento di potere » (sebbene nella legge 31 marzo 1877, n. 3761, sui conflitti di attribuzione, si usi al riguardo l'espressione « eccesso di potere » quando l'incompetenza è assoluta, perché l'organo amministrativo ha esercitato funzioni di un organo d'ordine diverso, cioè legislative o giurisdizionali). Quando poi, come è la regola nel campo dell'amministrazione attiva, ad un medesimo fine, nell'ambito di uno stesso ramo della pubblica amministrazione, provvedono più organi, alla coordinazione ed unificazione dell'attività loro si giunge attraverso quel particolare sistema di organizzazione che è noto col nome di « ordinamento gerarchico », e per effetto del quale ogni organo è subordinato ad un altro ed esplica la sua attività sotto la

Digitized by Google

direzione e la sorveglianza del superiore. Così la pubblica amministrazione in ogni suo ramo assume la forma caratteristica di una piramide, che ha la sua base (uffici minori) diffusa su tutto il territorio dello stato e si restringe gradatamente sino ad unificarsi nel suo vertice, costituito dagli organi supremi del governo, centro motore che a tutti gli organi sottoposti dà le direttive necessarie e ne regola, coordina, controlla, disciplina l'azione. In virtù del rapporto gerarchico (o, secondo una recente dottrina, in semplice, non necessaria coincidenza col rapporto gerarchico, per volontà del legislatore) l'autorità superiore ha, nei confronti dell'inferiore, tutta una serie di poteri: primo e più importante tra tutti quello di dare ordini, ai quali (purché, di regola, non illegali) l'autorità inferiore è tenuta a prestare obbedienza; accanto ad esso vi sono ancora, con determinati limiti, il potere di annullare o riformare d'ufficio o su denuncia gli atti dell'organo inferiore, il potere di sostituirsi all'inferiore quando questi ometta di prendere i provvedimenti che è obbligato ad adottare in adempimento dei doveri del proprio ufficio, il potere di sorveglianza, il potere disciplinare sulle persone fisiche preposte agli uffici inferiori, il potere di risolvere tutti i conflitti che sorgano tra gli uffici dipendenti nell'esercizio delle loro attribuzioni, ed altri ancora. Si riconnettono altresì all'ordinamento gerarchico, ma non come sue conseguenze necessarie, la facoltà di regola concessa ai singoli di ricorrere in via gerarchica contro gli atti di autorità inferiori, nonché le facoltà di delegazione e di avocazione talora riconosciute alle autorità superiori. L'ordinamento gerarchico, poi, può considerarsi anche come sistema di classificazione: appunto in questo secondo senso il nostro diritto positivo denomina ordinamento gerarchico l'inquadramento e la classificazione degli impiegati statali agli effetti del trattamento economico (regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395), ed allo stesso concetto devono ricondursi altri ordinamenti di persone e di uffici per gradi successivi: così, ad es., quello del regio decreto 16 dicembre 1927, n. 2210, modificato, sull'ordinamento delle precedenze a Corte e nelle pubbliche funzioni.

L'ordinamento positivo dei singoli rami della pubblica amministrazione, sia diretta che indiretta, trova specifica trattazione in altre voci del presente dizionario (v., particolarmente, COMUNE; GOVERNATORATO DI ROMA; MINISTERI; PARASTATALI, ENTI; PROVINCIA, ecc.).

BIBL.: La materia ha amplissimo svolgimento in tutti i trattati generali ed in un grande numero di monografie, che non è possibile qui menzionare. Si limita la citazione alle monografie più recenti e significative concernenti i punti essenziali della materia, dalle quali si possono dedurre i più ampi richiami alla precedente dottrina: A. De Valles, *Teoria giuridica dell'organizzazione dello stato*, 2 voll., Padova 1931 e 1936; G. Zanobini, *L'amministrazione locale*, 3ª ed., Padova 1936; C. Girola, *Teoria del decentramento amministrativo*, Torino 1929; C. Esposito, *Organo, ufficio e soggettività dell'ufficio*, Padova 1932; A. Amorth, *La nozione giuridica di gerarchia*, Milano 1936.

R. Lucifredi

AMNISTIA v. **GRAZIA.**

ANARCHIA. – Alla lettera: senza governo; nel complesso dello svolgimento storico della teoria, vuol dire libertà morale, sociale, giuridica, politica dell'individuo considerato come valore assoluto nel mondo, libero da ogni vincolo e da ogni costrizione.

Nel mondo antico anarchia significò disordine, mancanza di governo (Arist., *Pol.*, 5, 3, 6). La posizione estremista assunta da taluni filosofi nei confronti del problema della libertà, ad es. Zenone, tra i tanti, non è sufficiente a far risalire le origini dell'anarchismo alla Grecia. È tuttavia certo che, sviluppatasi sul trono dell'individualismo razionalistico, la teoria anarchica ha i suoi precedenti immediati nella Riforma e, prima ancora, in talune correnti manifestatesi nel corso delle eresie medioevali, alcune delle quali ispirate al principio dell'assoluta indipendenza degli uomini non solo dal potere religioso, ma altresì da quello civile.

La teoria moderna si sviluppa dai vari rami dell'individualismo: quello razionalistico cartesiano-rousseauiano, al quale si sono ispirati prevalentemente, attraverso le dottrine naturalistiche della rivoluzione francese, Fourier, taluni sansimoniani e Proudhon; quello sensista-egoista inglese, per il quale la vita è ricerca del piacere fondata sulla sensazione (e su queste basi W. Godwin in un libro pubblicato nel 1793 sostenne la necessità di dissolvere ogni forma di governo, perché non s'offendesse la libertà dell'uomo); quello volontaristico e materialistico, in parte iniziato dal Feuerbach e culminante nell'opera di Max Stirner; quello idealistico, di ispirazione fichtiana e hegeliana, e del quale rappresentante caratteristico è stato il Bakunin; ed, infine (senza dire di talune esasperazioni romantiche, estetizzanti, talvolta collimanti con concezioni estreme dell'aristocrazia), l'individualismo mistico, che ha trovato in Tolstoi l'apostolo più significativo.

Ma, a parte i fondamenti filosofici e le premesse etiche, abbastanza simili sono i significati sociali delle varie teorie anarchiche. Per Proudhon esiste attualmente nella società una meravigliosa armonia, che l'autorità e la legge rompono e che, se l'umanità fosse assolutamente libera, sarebbe la regola degli uomini viventi in comune. Per lo Stirner (pseud. di Gaspare Schmidt) libertà, diritto, sono nomi vani; rappresentano limitazioni, negazioni. L'individuo invece è possibilità, attività, affermazione completa di se stesso. Il mondo si concentra nell'individuo, che non può e non deve riconoscere altri all'infuori di se stesso. Egli è l'«unico». Ebbene, più unici, infiniti individui possono ben coesistere, senza stato, senza leggi, senza morale, agendo egoisticamente e, proprio per questo, senza urtarsi e senza combattersi. Per Michele Bakunin l'autorità è un principio maledetto, dal quale derivano tutte le ineguaglianze. È necessario, perché la libertà e l'individualità trionfino, che stato e diritto, i quali non rappresenterebbero altro se non una violenza organizzata, scompaiano. Il diritto deve ridursi ad un libero contratto fra uomini: libere federazioni di individui dovrebbero sostituire lo stato. Questa teoria, in sostanza collimante col comunismo, ha avuto, per i suoi aspetti negativi, per la propaganda che di essa è stata fatta, seguaci e fanatici abbastanza numerosi. Specialmente col Kropotkin essa ha assunto il significato di una palingenesi sociale: distruggere tutto, fare *tabula rasa* di tutti gli ordinamenti, con la guerra civile, col terrorismo, con le stragi, quest'è la conclusione pratica dell'anarchismo totalitario, del quale il Malato (*Philos. de l'anarchie*, 1897) costruì una vera e propria filosofia! E, proprio mentre Leone Tolstoi arrivava, sì, alla negazione dello stato, ma attraverso una interpretazione mistica della vita umana, intesa come puro amore, che non tollera limitazioni di sorta, il macabro fascino delle teorie e della propaganda bakuniniane, specie negli ultimi decenni del secolo scorso ed i primi anni del secolo ventesimo, prendeva parecchi esaltati e dava luogo a numerosi attentati (tra cui quello contro l'imperatrice Elisabetta nel 1898, quello contro il presidente Mc Kinley a Buffalo nel 1901 e quello contro re Umberto, a Monza, nel 1900). Tentando innestarsi nella corrente sindacalista, l'anarchismo, specie ad opera di un agitatore spagnolo, Francisco Ferrer, tentò penetrare tra le masse: ed in parte vi riuscì in Francia, di più in Spagna, ove Barcellona è stata sempre considerata come la centrale del movimento. La guerra civile spagnola scoppiata nel 1936 ha messo in evidenza più che mai i legami esistenti in pratica tra comunismo ed anarchismo e l'equivoco fatale nel quale sono cadute le masse operaie.

In Italia il movimento anarchico non ha mai assunto, in realtà, proporzioni gravi. I pochi agitatori dell'idea anarchica in Italia (Saverio Merlino, Amilcare Cipriani, Enrico Malatesta) pur subendo le influenze del Bakunin, non sono mai arrivati ad ispirare direttamente i nefandi delitti compiuti in altri paesi. L'attentato che colpì re Umberto provocò anzi una reazione violenta in Italia contro gli anarchici. Un tentativo di ripresa si è avuto nel dopoguerra, con spunti prevalentemente teorici, ad opera del Malatesta.

Una critica alle teorie anarchiche potrebbe anche essere superflua. Alla presuntuosa affermazione dello Stirner, che lo stato non interessa alcun cittadino, la realtà contemporanea oppone sempre di più una categorica smentita. Lo stato non è solo una esigenza pratica degli uomini, ma soprattutto una esigenza etica dello spirito. La morale anarchica, fondata sull'esaltazione dell'egoismo e della libertà, potrebbe piuttosto chiamarsi una antimorale, nel senso che nega i concreti valori spirituali, che non si realizzano se non nell'ordine e cioè nello stato. Nella migliore

Digitized by Google

interpretazione l'anarchismo, almeno quello teorico, può essere considerato come una delle utopie sociali. In questo senso MUSSOLINI ha potuto avvertire che gli anarchici, più ottimisti di Gian Giacomo Rousseau, danno luogo ad una teoria che « dev'essere relegata nel ciclo delle più futuriste utopie » (*Scritti e discorsi*, II, p. 294).

Ma l'anarchismo, talvolta, specie nei periodi di torbidi sociali, può celare istinti biechi e distruttori, bestiali ed inumani. Allora non è utopia: è criminalità assoluta che forma oggetto di studio antropologico, sull'esempio del Lombroso, e soprattutto di severe condanne penali.

BIBL.: E. V. Zenker, *Der Anarchismus, Kritik und Gesch. der anarchist. Theorie*, Jena 1895; R. Stammler, *Die Theorie des Anarch.*, Berlino 1894; Deville, *L'Anarchismo*, tr. it., Milano 1894; E. Sernicoli, *L'anarchia e gli anarchici*, Milano 1894; E. Zoccoli, *L'anarchia*, Torino 1900; C. Lombroso, *Gli anarchici*, Torino 1895; G. Calò, *L'individualismo etico del secolo XX*, Napoli 1906; G. Vidari, *L'individ. nelle dottrine morali del sec. XX*, Milano 1909; M. Stirner, *Der Einzige und sein Eigenthum*, Lipsia 1845 (tr. it., Torino 1900); M. Bakunin, *Dieu et l'État*, Parigi 1895; L. Kropotkin, *L'anarchie, sa philosophie, son idéal*, Parigi 1896; S. Merlino, *Pro e contro il socialismo*, Milano 1897; E. Malatesta, *L'anarchia*, Roma 1907.

C. Curcio

ANDORRA – Piccolo stato europeo, localizzato quasi per intero sul versante iberico dei Pirenei orientali, nell'alta alpestre valle del Valira (Balira) affluente di destra del Segre, a sua volta affluente di sinistra dell'Ebro. È l'unione di 4 villaggi con 6 parrocchie ad altitudini superiori a 950 metri. Il capoluogo, Andorra la Vieja, con 800 abitanti, sta a circa 1030 metri sul mare. Nella cerchia montana, costituita da rocce granitiche e metamorfosate, spicca la Coma Pedrosa (2946 metri). Il territorio è forestale con ampi pascoli, sui quali convengono ad estatare pastori francesi e spagnoli, aumentando le risorse della scarsa popolazione. Intorno ai centri e nel fondovalle si coltivano cereali (segale, orzo, grano), patate ed alquanti ortaggi. Nella zona bassa si trovano alcune piccole vigne. In appezzamenti sparsi in tutte le parrocchie, anche a notevole altitudine, si coltiva tabacco, il cui prodotto alimenta un naturale contrabbando verso le due repubbliche confinanti. Per estensione (circa 450 kmq.) non è il più piccolo stato europeo, precedendo il Liechtenstein, S. Marino, il Principato di Monaco e lo Stato della Città del Vaticano; ma per popolazione assoluta (6300 abitanti) è il penultimo, seguito dalla Città del Vaticano. Ha una densità di 14 abitanti per kmq., più vicina a quella della confinante provincia spagnola di Lérida (26), che dei dipartimenti francesi dall'Ariège (32) e dei Pirenei orientali (57). Ufficialmente vi si parla catalano. Politicamente è retta a repubblica autonoma sotto la combinata sovranità della Francia e del vescovo spagnolo della diocesi di Urgel.

Il governo è costituito da un consiglio (*Concell de la Vall*) di 24 consoli, 2 per parrocchia con durata annuale e12 a vita eletti in età non inferiore a 30 anni, fra i quali sono scelti il sindaco e il vicesindaco con potere esecutivo: questi durano in carica 4 anni. Gli elettori devono avere almeno 25 anni ed essere coniugati. Il consiglio si deve riunire almeno 5 volte all'anno. La giustizia penale è resa da 2 vicari (*vegueres*) nominati dalla Francia (prefetto dei Pirenei orientali) e dal vescovo di Urgel. Sono assistiti da 2 consoli e da un giudice d'appello per le cause civili. La repubblica d'Andorra paga 460 pesetas al vescovo e 960 fr. alla Francia annualmente. L'indipendenza si fa risalire ai Carolingi. Al 1278 risale la dichiarazione d'indivisibilità. La protezione francese, rallentatasi sotto la rivoluzione, fu ripristinata da Napoleone I (1806). Nonostante le formalità convenute dai decreti francesi del 3 giugno 1882 e 27 giugno 1887, l'indipendenza e la neutralità dell'Andorra appaiono tranquille.

BIBL.: L. Moreno, *Andorra*, Madrid 1931; W. Piesold, *Andorra*, Berlino 1937.

L. F. de Magistris

ANGLICANA, CHIESA. – La Chiesa anglicana, o, secondo la denominazione ufficiale, Chiesa unita d'Inghilterra e d'Irlanda, detta anche Chiesa stabilita (*Establishment*) e Chiesa episcopale per distinguerla non tanto dalla Chiesa cattolica (chiamata dagli anglicani cattolico-romana, o, polemicamente, papistica) quanto dalle altre chiese o comunità religiose pullulanti nel mondo inglese e specialmente, per il tipo della organizzazione, dalla Chiesa presbiteriana, d'impronta rigidamente calvinista e puritana, è la chiesa nazionale inglese. Essa costituisce, con la Chiesa scozzese episcopale, la Chiesa ufficialmente riconosciuta come propria dalla corona inglese, e quindi dallo stato inglese, benché questo riconosca e ammetta ogni altra Chiesa e forma di religione e in particolar modo, per ragioni storiche, la Chiesa presbiteriana di Scozia. Se anche, nel secolo scorso, si è avuta l'ammissione ai diritti civili dei cattolici e dei dissidenti, con l'abolizione dell'obbligo del giuramento di fedeltà alla Chiesa d'Inghilterra per l'ammissione alle università tradizionali e al parlamento, tuttavia ancor oggi il re d'Inghilterra deve giurare, prima dell'incoronazione, di difendere e mantenere la dottrina e l'organizzazione della Chiesa anglicana.

L'organizzazione della Chiesa anglicana è rimasta in sostanza quella della Chiesa cattolica del periodo immediatamente precedente la riforma protestante del XVI secolo, nel quale la Chiesa inglese era già fortemente caduta sotto il controllo della corona, e costituisce un'istituzione molto complessa, derivata da successive stratificazioni storiche, e dal continuo intrecciarsi di motivi politici e teologici. Come la costituzione inglese, ha detto uno degli apologeti della Chiesa anglicana, essa non è opera di un uomo solo, di una sola società, di una sola età, ma il prodotto di un'accumulazione storica e della saggezza collettiva. La sua essenza sta quindi nella sua storia. Ufficialmente la Chiesa anglicana assume di essere la prosecutrice dell'antica Chiesa cattolica inglese fondata dai primi missionari cristiani; non avrebbe quindi la sua origine nella riforma protestante, anzi, quel che avvenne nel sec. XVI sarebbe stato soltanto la « liberazione » della Chiesa e della corona d'Inghilterra dalla « usurpazione » del vescovo di Roma; in un secondo momento, e in forma molto meno decisa, sarebbe intervenuta la « purificazione » della dottrina (mentre i 39 « Articoli di religione », risalenti al 1563, e che ogni ecclesiastico anglicano deve ancor oggi sottoscrivere prima dell'ordinazione, sono suscettibili delle più differenti interpretazioni dogmatiche, e hanno perso il loro valore, mantiene ogni efficacia nella psicologia della maggior parte del clero anglicano l'univoca dichiarazione: « Non si trova nella Sacra Scrittura che il pontefice romano abbia ricevuto da Dio più autorità e giurisdizione in questo regno che qualsiasi altro sovrano straniero »).

Di fatto, la separazione della Chiesa inglese dalla Chiesa cattolica (1533) ad opera di Enrico VIII fu in sostanza la conclusione del contrasto fra potere regio ed autorità ecclesiastica già avviato in Inghilterra verso l'assoluta preponderanza del primo fin dall'età del Wycliffe e durante il regno di Enrico VIII lo scisma d'Inghilterra fu contrassegnato dal predominio assoluto della volontà della corona sul clero: e tale volontà rimase fino alla fine avversa al luteranesimo (in religione) come al papismo (in politica). Certo, sotto Enrico VIII si hanno fatti come l'avocazione della suprema autorità all'arcivescovo di Canterbury alla diretta dipendenza del sovrano, la soppressione dei monasteri e la distribuzione delle loro terre, che costituivano la maggior parte dei beni ecclesiastici, alla nobiltà e la dichiarazione che il re era, in terra, l'unico capo supremo della Chiesa d'Inghilterra (dichiarazione che ognuno doveva firmare); ma i dogmi (principalmente quello della transustanziazione), la liturgia, l'organizzazione della Chiesa (Alto clero, *High Church*: arcivescovi, vescovi, prelati; basso clero, *Low Church*: decani, arcidiaconi, canonici, parroci: i primi d'ora in poi di diretta nomina regia, senza eccezioni, i secondi di nomina vescovile e arcivescovile, ma in progresso di tempo anch'essi sempre in più larga scala di diretta nomina regia o laica, da parte dei nobili grandi proprietari terrieri) rimangono sostanzialmente immutati. Durante il regno di Edoardo VI, il prevalere dell'aristocrazia sulla corona segna anche l'affermazione delle tendenze protestanti nella Chiesa d'Inghilterra, ad opera del ministro Cranmer, che solo per un momento era riuscito nel regno precedente a fare avvicinare la corona al protestantesimo e non aveva potuto impedirne il finale e definitivo distacco accompagnato da misure repressive. La predicazione e la stampa diffondono in Inghilterra le idee del protestantesimo renano (strasburghese), che risentono la influenza zwingliana e poi quella calvinista, e negano la dottrina della transustanziazione più radicalmente che non il luteranesimo; e si comincia la trasformazione della liturgia in senso calvinista, cioè si abolisce la messa e si trasforma il rito dell'eucaristia. Nel libro ufficiale della liturgia inglese (più volte rielaborato ma sempre sull'antico modello), il

Digitized by Google

Prayer Book del 1549, alla preparazione del quale partecipò probabilmente anche l'esule italiano Bernardino Ochino da Siena, allora chiamato in Inghilterra dal Cranmer, l'eucaristia viene presentata in senso decisamente calvinistico; nel 1553 vengono accettati e imposti come fondamentali e impegnativi per la Chiesa anglicana 42 articoli di ispirazione calvinista. Oltre all'Ochino opera in Inghilterra in senso protestante, collaborando alla chiarificazione dogmatica dei principî della nuova chiesa, un altro italiano, il fiorentino Pietro Martire Vermigli. Ma solo sotto la regina Elisabetta, dopo il periodo di restaurazione cattolica di Maria la Sanguinaria, si ha la rottura definitiva e completa, non solo politica e giurisdizionale, ma religiosa e teologica, con la Chiesa cattolica. I 42 articoli del 1553, riveduti in senso più decisamente calvinista e anticattolico, e ridotti a 39, vengono promulgati e rimangono definitivamente formulati come statuto fondamentale, disciplinare e dogmatico, della Chiesa anglicana, ancor oggi valevoli ed obbligatori. In questo momento cominciano anche a farsi sentire le prime dissensioni interne, ad opera del partito presbiteriano, che dalla Scozia si diffonde in Inghilterra, e sostiene per la dottrina un rigido calvinismo (la negazione della transustanziazione era base comune; ma i presbiteriani rifiutavano ogni attenuazione anche esteriore e cerimoniale, e sostenevano rigorosamente la dottrina della predestinazione, assieme ad una estrema severità morale) e per l'organizzazione il principio dell'elezione dal basso, controllata e diretta dai consigli degli anziani, e fondata su di questi e non sui vescovi e gli arcivescovi di nomina regia. Dall'altra parte, prevale invece la tendenza erastiana (da Erasto, Thomas Liebler, detto Erastus, m. 1583, teologo svizzero operante a Heidelberg, sostenitore della funzione teocratica dell'autorità laica), per la quale la preminenza, anche negli affari ecclesiastici, spetta all'autorità e agli interessi del sovrano, di fronte al quale ogni differenza dogmatica perde di valore, poiché l'importante è per lo stato la concordia dei sudditi, che quindi debbono tollerarsi a vicenda (il che è differente dalla tolleranza religiosa che riconosce una eguaglianza di diritti a tutte le confessioni, non negativamente, ma positivamente, e che solo in progresso di tempo si diffuse nella Chiesa anglicana, divenendone una delle principali caratteristiche). In questo periodo la Chiesa anglicana offre asilo a profughi di ogni paese per causa di religione: ricordiamo il trentino J. Aconcio, costruttore di opere d'ingegneria militare e di bonifica, e G. Florio l'amico di G. Bruno. Il presbiterianesimo, per la sua stessa origine, era di tendenza antimonarchica; e in reazione ad esso, benché durante il regno di Giacomo I la Chiesa anglicana rimanesse ufficialmente calvinista, cominciò a diffondersi fra i suoi membri l'arminianesimo, che si distaccava da quello soprattutto per la valutazione del libero arbitrio e per i principî di tolleranza, ma che aveva anche soprattutto il valore di una dottrina antitetica al presbiterianesimo antiregio, e che come tale s'impose presso l'alto clero, dandogli l'impronta dogmatica che ancor oggi gli è restata: liberalesimo dottrinale, conservatorismo politico. Erano le idee dell'arcivescovo Laud, consigliere di Carlo I, le quali, per la loro pratica tolleranza, il tradizionalismo, lo spirito conciliante di fronte al ritualismo che s'avvicinava di nuovo, almeno nelle forme, al cattolicesimo, e per l'assolutismo politico che le accompagnava, poterono essere accusate di tendenza al ritorno al cattolicesimo. La rivoluzione parlamentare segnò la vittoria della tendenza presbiteriana e la soppressione dell'episcopato; la dittatura cromwelliana rappresentò un periodo di piena libertà religiosa, con le due eccezioni del « papismo » e del « prelatismo ». Sotto Carlo II il *Prayer Book* viene riveduto (1662) in senso tradizionalista e assolutista: il diritto divino del re ne diventa motivo principale, mentre nei confronti dell'anabattismo, del socinianesimo e dell'arminianesimo prevale l'ampia tolleranza del latitudinarismo, tendente ad abolire le professioni di fede in determinati dogmi religiosi, ma fondato anche teologicamente su vedute più larghe dell'erastianesimo, se pur sempre anch'esso d'ispirazione fondamentale politica, in favore della concordia religiosa più larga possibile. Le resistenze al « latitudinarismo », pur forti, specialmente verso il 1688, sotto il regno di Giacomo II, per lo spauracchio del « papismo » che sotto la tolleranza si temeva potesse reintrodursi, ponendo in pericolo tutta l'organizzazione economica e sociale dell'aristocrazia, che datava fin dalla distribuzione delle terre dei conventi al tempo di Enrico VIII, e che era legata all'organizzazione della Chiesa anglicana, sembrano ormai superate quando sotto Guglielmo d'Orange scompare ogni minaccia del ritorno del cattolicesimo nella Chiesa anglicana. Si hanno ancora nella Chiesa un partito *tory* e uno *whig*, che riprendono l'uno i motivi conservatori, l'altro i motivi latitudinaristi. L'alto clero prese posizione tanto contro il calvinismo antitradizionalista, quanto contro il latitudinarismo, che poteva condurre all'indifferentismo religioso ed esser pericoloso politicamente, minando la funzione politica conservatrice della Chiesa anglicana. Il basso clero rispecchiava invece le tendenze latitudinarie e illuministiche dell'aristocrazia inglese dalla quale in grande parte dipendevano le nomine. Nel 1717 si ha la vittoria della tendenza latitudinarista, appoggiata dalla corona sotto il regno di Giorgio I di Hannover, luterano d'origine, latitudinario per tendenza e ragione politica; il sovrano e supremo capo della Chiesa anglicana impedisce la riunione dell'assemblea del clero, dove il tradizionalismo e il calvinismo intransigente avrebbero potuto farsi valere. L'assemblea del clero si potrà riconvocare solo nel sec. XIX. È il momento della maggior diffusione nella Chiesa anglicana del socinianesimo (arianesimo, neoarianesimo, unitarismo) che nega la divinità di Cristo (partendo dalla distinzione fra deità e divinità; quest'ultima verrebbe riconosciuta, ma solo in quanto utile a distinguere il « vero » Cristo, uomo e vero uomo, dal Cristo-Dio che non si vuole ammettere). Il socinianesimo si accompagna con il deismo, con il razionalismo religioso, e con la dottrina della religione naturale e del diritto naturale su base razionalistica. Accanto a questo sviluppo dottrinale, rimangono i vecchi elementi: la tradizione ecclesiastica, nella quale prevalgono ancora il ritualismo e l'elemento estetico e mistico della religione (liturgia, canti, ecc.), mentre il costume impone per forza d'opinione pubblica la semplicità e la nudità calvinistica e protestante in genere; e continuano le lotte politiche, onde il giuramento d'obbligo al nuovo sovrano venuto di fuori, e i contrasti dei giacobiti, che vorrebbero il ritorno degli Stuart, e dei fedeli alla nuova monarchia. In questo momento si forma quel complesso di idee e di tendenze, di abitudini e di sentimenti, che rimarrà la caratteristica più divulgata della mentalità anglicana, anche dopo i movimenti di risveglio religioso che le daranno nuova forza durante il sec. XVIII: idolatria moralistica della virtù; culto della dignità professionale; predicazione della rassegnazione ai mali del mondo e della moderazione nel godimento dei piaceri che esso offre; insistenza sui vantaggi della religione e sulle soddisfazioni della buona coscienza: insomma, al posto della dottrina religiosa e rigidamente morale, sempre umanistica pur nel suo estremismo, del socinianesimo, si diffonde un edonismo religioso, pel quale devozione generica, ossequio alle autorità costituite, conformismo, probità negli affari, costituiscono le basi della buona coscienza, considerata a sua volta parte integrante di una vita confortevole e pacifica; e costituiscono insieme le radici di quel tipo peculiare d'ipocrisia pel quale la lingua inglese ha l'intraducibile termine *cant*. Le università inglesi del Settecento non offrivano una preparazione particolare per il clero che veniva reclutato fra la nobiltà o fra i clienti di questa e riceveva la sua stessa educazione; i posti ecclesiastici venivano commerciati pubblicamente, anche nella stampa; nepotismo, cumulo di cariche, non residenza degli ecclesiastici che si facevano sostituire da vicari mal pagati, si univano al razionalismo indifferentistico e edonistico contro il quale scarsa presa avevano le persuasioni della religiosità moralistica. Contro questo stato di cose, ed accompagnando la trasformazione della società inglese, la formazione lenta di una nuova classe sociale, le esigenze di diffusione commerciale e coloniale dell'Inghilterra, sorgono, dentro e ai margini della Chiesa anglicana, i due movimenti di rinnovamento religioso che vanno sotto il nome di metodismo e di evangelismo. Il metodismo finirà poi per assumere caratteri indipendenti dall'anglicanesimo, e con l'avere una propria organizzazione, ma ad ogni modo esso nasce come « ravvivamento », « risveglio » della Chiesa anglicana e della sua religiosità; e anche l'evangelismo, più vicino al dissidentismo, al presbiterianesimo, al calvinismo, alle sette (anabattismo, ora battismo, quaccheri), esercita un forte impulso sulla Chiesa anglicana, trascinando anche questa nel grande movimento di missioni religiose nei paesi extraeuropei, che avrà tanta importanza per l'espansione inglese durante il XVIII e il XIX secolo, e nella lotta antischiavista. Ma la Chiesa anglicana finì per allontanare da sé le società dei metodisti, che avrebbero voluto formare solo un terz'ordine laico nel suo seno, per completare con la sua azione l'opera del clero nel senso della beneficenza e della devozione, e per rianimare la vita religiosa; così l'influenza del metodismo fu più forte sulle chiese dissidenti che sulla Chiesa anglicana nella quale e per la quale era nato. L'influsso dell'evangelismo della fine del sec. XVIII e dei primi del XIX fu più forte, per quanto da principio esso fosse considerato più pericoloso del non conformismo e del dissidentismo; esso infatti era sostanzialmente più vicino allo spirito della Chiesa anglicana, costituendo un punto di transizione fra questa e il dissidentismo, fra i ceti governanti e la massa della popolazione (intendendo per questa il ceto

Digitized by Google

medio). Così esso prevenne la formazione di una tendenza reazionaria entro la Chiesa anglicana, eliminando i caratteri pericolosi del razionalismo e della tolleranza che in essa si erano fatta strada, e togliendo ogni ragione di reazione tradizionalistica. Tanto l'evangelismo quanto il metodismo rimasero però, in linea generale, movimenti della « Chiesa bassa »; vasti circoli dell'aristocrazia rimasero chiusi alle loro suggestioni.

Ad ogni modo questi movimenti col loro antiilluminismo e antirazionalismo avevano creato il terreno adatto alla penetrazione, anche nella Chiesa anglicana, fin qui strettamente rinchiusa in se stessa ed estranea al generale movimento della cultura europea, delle idee del romanticismo e della generale reazione europea contro il razionalismo. Sotto l'influsso di S. Coleridge col suo antirazionalismo e il suo antiutilitarismo, e del Gladstone con la sua idea dei fini religiosi e politici dell'azione dello stato, e d'altra parte in reazione alla grande ripresa della Chiesa cattolica, s'inizia la trasformazione della mentalità e della Chiesa anglicana, nella prima metà del sec. XIX. Quella che finora era stata una divisione di fatto, una distinzione amministrativa senza presupposti dottrinali, fra alto e basso clero, diventa una divisione di partiti: d'ora in poi *Low Church* significherà tendenza a sottovalutare l'autorità episcopale nella Chiesa anglicana, a tenere in poco conto il sacerdozio in genere, a negare o a trascurare il valore carismatico dei sacramenti e l'organizzazione ecclesiastica, e insieme la tendenza ad un avvicinamento alle semplificazioni e soppressioni rituali delle comunità non conformiste senza però fondersi minimamente con esse; e *High Church* significherà la tendenza opposta, che ridà importanza all'autorità episcopale e al valore carismatico dei sacramenti, e tende a ritornare il più vicino possibile ai riti della tradizione e del cattolicesimo. Il partito della *High Church* in questo senso comincia con il primo movimento di Oxford, che sotto l'influsso romantico cerca di rinnovare la Chiesa anglicana, ed ha molteplici relazioni col partito politico dei *Tories* e poi dei conservatori, come il partito della *Low Church* ha molteplici relazioni coi *Whigs* e poi coi liberali e democratici. Il movimento di Oxford sorge in reazione alla legge del 1833 che ammette nel parlamento membri di qualsiasi religione; i suoi principî sono ritualismo, ortodossia, misticismo religioso, avversione alla tolleranza religiosa (ora sviluppatasi in democrazia e liberalismo). Il punto critico di questa reazione si ebbe quando uno dei capi di questo movimento, il futuro cardinale Newman, pensò possibile e pubblicò la dimostrazione che i 39 articoli della Chiesa anglicana, benché concepiti in età anticattolica, avrebbero potuto intendersi anche cattolicamente. Di fronte alla reazione anticattolica destata da queste posizioni fra gli anglicani, l'università di Oxford sconfessò (1841) il movimento che aveva preso il suo nome. Il movimento perdette molti uomini che seguirono l'esempio del Newman, che nel 1845 entrò in seno alla Chiesa cattolica, abiurando l'anglicanesimo. Ma l'amico e compagno di battaglia del Newman, il Pusey, rimase anglicano, continuando il movimento di ritorno alle origini, dogmaticamente e ritualmente cattoliche, per stadî successivi: questo movimento è continuato e continua, nonostante che sovente venga scosso da ritorni a grandi gruppi al cattolicesimo. Varie sono le associazioni sorte per sostenere le tendenze protestanti contro quelle cattolicheggianti dell'anglicanesimo (oltre l'azione della *Evangelical Alliance*, sorta nel 1845 come movimento di unione fra le varie Chiese protestanti, e che ha larghe aderenze fra gli anglicani, la *Church Association*, dal 1865): ma la più importante fu il *Broad Church Party*, che non è un partito organizzato, ma una tendenza ispirata anch'essa a motivi antirazionalistici e romantici (fu iniziata con altri dal Coleridge), ma di carattere protestante e liberale, e preoccupata, come fino allora solo le sette dissidenti, del problema sociale, che in Inghilterra assumeva forme particolarmente aspre.

Tutti questi movimenti hanno condotto a una riforma della costituzione della Chiesa d'Inghilterra: riorganizzazione delle diocesi (ora in numero di 38) in conformità alla nuova distribuzione della popolazione in seguito alla rivoluzione industriale; inizio delle conferenze episcopali pananglicane di Lambeth (dal 1867); congressi pananglicani, di laici (dal 1908); organizzazione di un sistema rappresentativo di tipo parlamentare permettente ai laici anglicani di partecipare al governo della loro Chiesa, con funzioni soltanto consultive (1921). Si è anche proceduto (dal 1870 al 1895) a una nuova revisione della traduzione inglese della Bibbia. Ma il vecchio ordinamento della Chiesa anglicana è rimasto: essa si divide in clero (vescovi, preti, diaconi) alto e basso, e laici, ben distinti, e senza nessuna deviazione dalla tradizione in senso presbiteriano o altro. L'influsso del *Broad Church Party* ha indotto la Chiesa anglicana a preoccuparsi sempre più di questioni sociali, nel senso della beneficenza e della diffusione di dottrine di solidarismo cristiano fra le classi contrastanti. I congressi pananglicani tendono alla separazione della Chiesa dallo Stato; ma non si esce molto dalla tendenza. La teologia protestante tedesca ha esercitato un certo influsso nelle scuole inglesi; ma le maggiori preoccupazioni sono rimaste di carattere storico, senza eccessivo interesse per le questioni sistematiche e dogmatiche che hanno appassionato i tedeschi. La costituzione della Chiesa anglicana è così rimasta pluralistica, come le sue dottrine, e come la costituzione inglese stessa; il movimento della *High Church* e quello evangelico (*Low Church*) tengono servizi divini differenti in chiese differenti, ma sono egualmente riconosciuti ed ammessi dalla Chiesa anglicana come la tendenza della teologia liberale, che è indifferente ai riti. L'unione è data dal carattere nazionale e conservatore della politica perseguita dalla Chiesa anglicana e dalla persona del suo capo supremo; gli sforzi fatti specialmente dal movimento anglo-cattolico (guidato da Lord Halifax, tendente alla riunione con la Chiesa cattolica romana, che ha manifestato la sua forma nelle « conferenze » di Malines o Mechelen nel 1923 e nel 1924) per giungere alla separazione della Chiesa dallo Stato sono sempre falliti, benché appoggiati anche da varie istanze politiche; invece le preoccupazioni sociali hanno portato, specie nel dopoguerra, a una collaborazione con le chiese dissidenti.

La Chiesa anglicana, alta o bassa, è sempre rimasta fedele allo Stato, impersonato dal monarca, e il suo atteggiamento, a malgrado delle denominazioni liberali e democratiche, è sempre rimasto fondamentalmente conservatore, ligio alla tradizione, e disposto solo a moderate e lentissime riforme. Solo con il sec. XX la Chiesa anglicana s'è mostrata più aperta ai movimenti politici non strettamente tradizionali, fornendo uomini, specialmente dalla *Low Church*, a movimenti come quelli della Società fabiana, delle *Trade Unions* e del laburismo; ma nella sua sostanza il clero anglicano, o la parte prevalente di esso, ha sempre tenuto a formare un ramo della aristocrazia inglese. Nonostante la presenza di un clero *whig*, nella storia del Settecento, il partito *tory* è stato un partito essenzialmente ecclesiastico, tanto da porsi contro la corona quando le simpatie cattoliche di questa sembrarono poter mettere in pericolo la tradizione della Chiesa anglicana. Il Burke nelle sue riflessioni ha sancito definitivamente questo carattere conservatore della Chiesa anglicana; il conservatorismo contemporaneo inglese richiede espressamente l'appoggio dello Stato alla Chiesa anglicana, e con esso il riconoscimento e l'accentuazione della funzione politica di quest'ultima. Ed essa si è sempre rivelata in sostanza espressione dell'aristocrazia o oligarchia inglese, delle sue idee e delle sue tradizioni, come ha mostrato l'intervento della Chiesa anglicana a proposito dell'abdicazione di Edoardo VIII. L'Assemblea nazionale della Chiesa d'Inghilterra comprende (dal 1920) la camera dei vescovi (38 membri), la camera del clero (231 membri) e quella dei laici (357 membri).

V. anche: CALVINISMO; METODISMO; PRESBITERIANISMO; PROTESTANTESIMO; RIFORMA.

BIBL.: J. Coolen, *Histoire de l'Église d'Angleterre*, Parigi 1932; G. Constant, *La Réforme en Angleterre: Henry VIII*, Parigi 1930; L. Ranke, *Englische Geschichte vornemlich im 16. und 17. Jahrhundert*, 4ª ed., Berlino 1877; R. W. Dixon, *History of the Church of England (1500-1570)*, 6 voll., Londra 1878-1902; W. Gardiner, *History of the English Church from the accession of Henry VIII to the death of Mary*, Londra 1902; J. Calyton, *The Historic Basis of Anglicanism*, Londra 1925; O. Baumgarten, *Religiöses und kirchliches Leben in England*, Berlino 1922; A. Ch. Headlam, *The Church of England*, 2ª ed., Londra 1925; *Dictionnaire de Théologie Catholique*: s. v. *Anglicanisme, Grande Bretagne*; Herzog *Reallexicon fuer Protestantische Theologie und Kirche*: s. v. *England, Cranmer*, ecc. Si vedano anche le bibliografie della storia d'Inghilterra e delle altre voci richiamate.

D. Cantimori

ANGOLA (*Africa Occidental Portugueza*). – L'Angola è un'antica colonia portoghese, oggi sistemata fra l'estuario del Congo e la foce del Cunene, con una dipendenza distaccata (Cabinda) a nord del Congo. Confina con il Congo belga, la Rhodesia settentrionale, la Terra dei Beciuana e il Territorio a mandato dell'Africa di sud-ovest (ex Africa germanica di sud-ovest). L'*enclave* di Cabinda

Digitized by Google

è interclusa fra il Congo belga e il medio Congo francese (A. E. F.) Il corpo principale ha un fronte di 1300 km. sull'Atlantico, misurato al limite esterno delle acque territoriali: la costa sviluppa 1600 km. Il territorio appartiene ai tavolati africani costituiti da rocce paleozoiche e mesosoiche, ammantate, verso l'interno, da prodotti del disfacimento superficiale (lateriti). Verso l'esterno l'altopiano degrada rapidamente al mare, con l'aspetto delle serre metropolitane. L'interno è più rilevato ad occidente. S'inclina verso i bacini del Congo, dello Zambesi, del Cubango e del Cunene; pertanto i fiumi non sono navigabili sull'intero tronco, essendovi anche parecchie cascate. L'altitudine media del tavolato, superiore ai 1000 metri, rende gradito il clima e sano il vivere, specialmente intorno ai rialti del Bihé, nel Loanda e nel Benguella. La stagione meno calda culmina nel giugno–luglio, con medie mensili da 18 a 12° sull'altopiano e di 20° o poco più sul litorale settentrionale. La stagione calda, a seconda della distribuzione delle piogge, culmina fra ottobre e marzo, con temperature medie mensili fra 20 e 25°. L'ospitalità del paese è ottima sull'altopiano, con caratteri simili a quelli della Liguria. Abbondanti piogge, in tutti i mesi della stagione calda, innalzano il grado di fertilità dell'altopiano, nel quale si distinguono quattro zone: la costiera, ove sono possibili imprese a fondo agricolo–industriale, con piantagioni di palma da olio, canna da zucchero, cotone, cacao e alberi da frutta tropicali; la forestale, parallela alla precedente, sulle falde delle serre, favorevole a piantagioni di caffè, ed ancora di cacao e palma da olio, con possibilità per medie imprese private; l'alta, sull'altopiano, zona ideale per la colonizzazione europea, con campi a mais, patate, leguminose, riso, tabacco, lino, canapa, cotone, frutta subtropicali (agrumi, nespoli), olivi, gelsi, ecc.; da ultimo l'interna, con essenze da gomma, ma ancora poco utilizzata per le difficoltà dei trasporti. Accanto alle risorse agricole stanno i prodotti dell'allevamento, quasi tutto brado: bovini (1.600.000 capi), suini (290.000), caprini (370.000) ed ovini (150.000). Il bestiame bovino dà lavoro, carni e pelli, oltre latte e derivati; l'ovino non dà lane, ma carne; mancano i cavalli; per i trasporti leggeri si usano muli d'importazione. Notevoli sono le risorse minerarie, con miniere di rame e giacimenti di petrolio verso il Congo e campi diamantiferi verso la Rhodesia e l'ex Africa germanica di sud–ovest. Su una superficie di 1.256.000 kmq. (compresa Cabinda) vive una popolazione di circa 3 milioni di abitanti. La maggioranza è formata da bantù idolatri.

Gli europei e gli assimilati non raggiungono, con i loro discendenti, 61.000 abitanti: circa 59.000 sono portoghesi, brasiliani e boeri, poco più di 1800 stranieri, fra cui una quarantina d'Italiani. Scarsa è l'immigrazione, non sufficiente a colmare i vuoti dell'emigrazione. Parte della popolazione indigena è convertita al cattolicismo (260.000 cattolici): dal 1586 S. Paolo di Loanda è sede di diocesi vescovile. Le comunicazioni sono state migliorate dopo il 1930: la linea ferroviaria più importante è quella del Benguella, da Lobito al Congo belga (1347 km., scartamento di mm. 1067), sbocco diretto del Catanga: le altre hanno scartamenti minori. Il commercio offre una bilancia attiva. Si esportano caffè (120.000 quintali), mais (720.000 quintali), zucchero (120.000 quintali), pesce secco (110.000 quintali), oli di palma, cera d'api, cotone, pellami, carni, ecc. Notevole l'incremento dell'esportazione dei diamanti (90.000 carati nel 1923, 380.000 nel 1935). S'importano: cotonate, vini, benzina, autovetture, macchinari, farine, ecc. Sono buoni clienti, dopo il Portogallo, il Congo, l'Unione sudafricana e la Germania. Sono migliori fornitori, dopo la metropoli (70 %), il Regno Unito, la Germania, gli Stati Uniti d'America, il Belgio, la Francia, ecc. L'Italia commercialmente è quasi assente. Essa mantiene un consolato a Loanda e un'agenzia consolare a Lobito. L'Angola è amministrata da un Alto commissario dipendente da Lisbona: è divisa in 5 province che comprendono 14 distretti. La capitale è in Nova Lisboa (già Huambo) a 1695 metri sul mare. L'ex capoluogo, Loanda (o S. Paolo di Loanda), ha 20.000 abitanti; Lobito (6.000 abitanti), grazie alla ferrovia, è il principale porto angolese.

BIBL.: Oltre all'*Annario Estatístico de Angola*, pubblicato a Lisbona, si consultino: F. I. de Paiva Couceiro, *Angola*, Lisbona 1910; P. Borchardt, *Bibliographie de l'Angola: 1500–1910*, Bruxelles–Parigi 1912; J. C. B. Statham, *Through Angola*, Londra 1922; M. Busetto, *L'Angola*, Bologna 1923; H. Marquardsen e A. Stahl, *Angola*, 2ª ed., Berlino 1928; J. T. Tucker, *Angola*, Londra 1933; A. G. Pereira, *L'économie coloniale du Portugal*, Lisbona 1934; F. A. Corrêa, *Estudos de política económica internacional*, Lisbona 1935. L. F. de Magistris

ANNESSIONE. – L'annessione, nel suo significato più comprensivo, è l'atto a mezzo del quale uno stato consegue un aumento del proprio territorio. Tale aumento può riguardare solo una porzione del territorio di un altro stato, il quale continua così ad esistere, sia pure modificato nei suoi elementi costitutivi materiali; ovvero può riguardare l'intero territorio di un altro stato, e in tal caso si ha estinzione di quest'ultimo. In relazione alla prima ipotesi, si può più esattamente riferire il termine di annessione in senso stretto, mentre, nella seconda ipotesi, può parlarsi più precisamente di incorporazione.

Le cause determinative, che dànno base giuridica all'annessione, sono diverse. Anzitutto l'« occupazione », la quale può avere per oggetto solo i territori che, dal punto di vista della sovranità, sono *res nullius*. Si esige comunque che l'occupazione sia reale ed effettiva, operata con l'intenzione, da parte dello stato occupante, di sottoporre il territorio di cui trattasi alla propria sovranità, intenzione che, giusta la convenzione di Berlino del 1885, deve manifestarsi mediante l'atto di notificazione ai terzi stati (v. OCCUPAZIONE). Secondariamente, quale causa dell'annessione, è da annoverare la conquista, in seguito alla *debellatio*. Oppugnata dai seguaci del principio legittimistico e del principio di nazionalità, essa conserva sempre il suo intrinseco valore, non tanto come consacrazione della forza, quanto come mezzo per il mantenimento del diritto e per la sicurezza del medesimo. Altra causa è la convenzione internazionale, per cui una porzione di territorio, appartenente ad uno stato, viene ceduta ad un altro stato e da questo incorporata. La cessione può attuarsi a titolo gratuito, oppure a titolo oneroso, in corrispettivo, sia di servizi (es., la cessione di Nizza e Savoia alla Francia nel 1860), sia di somme di danaro (es., la cessione delle isole Caroline da parte della Spagna alla Germania nel 1899 per 25 milioni di *pesetas*). La cessione, inoltre, può essere volontaria o forzata; questa ultima si ha in genere con i trattati che pongono fine ad una guerra.

Relativamente alle annessioni in rispondenza di cessioni territoriali, si è sostenuto che esse non dovessero reputarsi valide se non sotto la condizione del consenso delle popolazioni, espresso a mezzo dei plebisciti. Ed è certo, che per qualche tempo, specie sotto l'influenza di Napoleone III, il plebiscito venne applicato largamente e considerato da molti come requisito per la legittimità dell'annessione, e quindi per la sua validità. Se non che apparve presto l'errore fondamentale relativo a questa teoria, errore, sia d'ordine giuridico, sia d'ordine politico, giacché, da una parte, se il soggetto titolare della sovranità è lo stato e non il popolo, non è ammissibile che la volontà dello stato, espressa costituzionalmente nell'atto di convenzione, possa essere eventualmente posta nel nulla dalla volontà della popolazione del territorio ceduto; e, d'altra parte, dal punto di vista politico, il sistema dei plebisciti, mentre non garantisce il rispetto dei veri sentimenti e delle vere aspirazioni dei popoli, fomenta le tendenze separatiste delle provincie e alimenta un pericolo contro l'esistenza stessa dello stato. Di qui la sostituzione del sistema dei plebisciti con quello dell'opzione a favore degli abitanti di un dato territorio, che intendessero conservare l'appartenenza allo stato cedente, opzione appunto applicata in occasione dei trattati seguiti alla guerra mondiale.

In merito alla nozione generale di annessione, caratteri particolari presentano parte delle annessioni italiane. Il Regno d'Italia, inteso come continuazione dell'antico Regno di Sardegna e Piemonte, ebbe a costituirsi mediante successivi ingrandimenti di questo con incorporazione di altri stati o di provincie di altri stati. Ora, se alcune di queste annessioni furono conseguenza di trattati, come per la Lombardia e il Veneto, e qualche altra, come l'annessione di Roma e delle provincie romane, può rapportarsi più esattamente alla *debellatio* dello stato pontificio, le

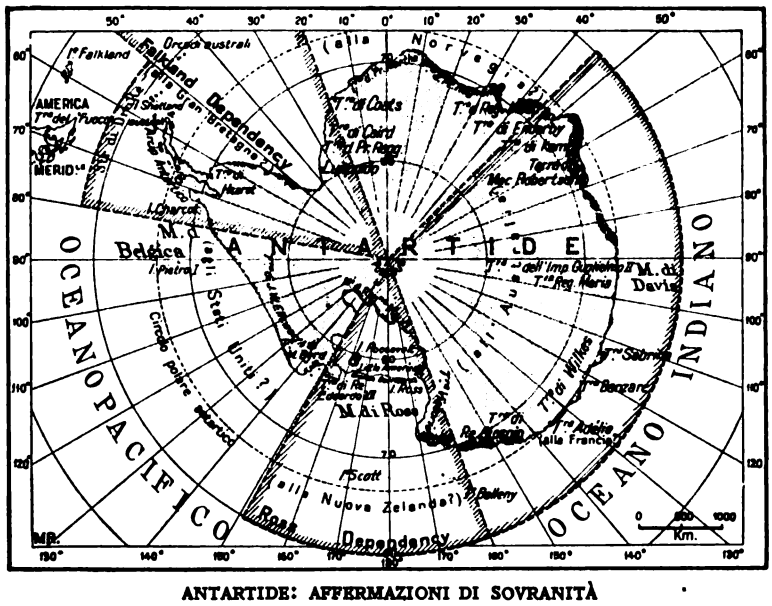
Digitized by Google

altre ebbero per titolo giuridico atti unilaterali dello stato annettente, in rispondenza ad instaurazione di ordinamenti di fatto o provvisori, accompagnati dai plebisciti delle popolazioni. Quanto agli effetti dell'annessione, è problema che si confonde con l'altro della successione di stato a stato (v. SUCCESSIONE: diritto internazionale).

BIBL.: Oltre le trattazioni generali di diritto costituzionale (Romano, Costamagna, ecc.) e quelle di diritto internazionale (Diena, Gemma, Fedozzi, ecc.): G. Fusinato, in *Enc. Giur.*, s. v. *Annessione;* D. Anzilotti, *La formazione del Regno d'Italia nel riguardi del dir. int.*, in *Riv. Dir. int.*, 1912, p. 1 e segg.; S. Romano, *I caratteri giuridici della formazione del Regno d'Italia*, in *Riv. Dir. int.*, 1912, p. 345 e segg.; S. Gemma, *Les gouvernements de fait*, 1925. G. M. De Francesco

ANTARTIDE. - Continente, vasto forse 14 milioni di kmq., che occupa gran parte della calotta antartica ed è bagnato tutt'intorno dall'Oceano Australe.

Scrittori antichi e medioevali ammettevano l'esistenza di un grande continente australe, segnato con contorni del tutto fantastici nelle carte dei sec. XVI e XVII. L'Australia fino all'epoca di J. Cook fu ritenuta una parte di tale continente. I viaggi di Cook, compiuti nella seconda metà del secolo XVIII, provarono fra l'altro che l'Australia non faceva parte di un più grande continente, e che l'ipotetico continente australe, se esisteva, doveva essere molto distante dalle altre masse continentali dell'emisfero sud. Cook, infatti, per due volte aveva oltrepassato il Circolo polare antartico senza avvistare terre.



ANTARTIDE: AFFERMAZIONI DI SOVRANITÀ

I primi lembi dell'Antartide furono scoperti tra il 1820 e il 1842: Bellingshausen intravide la Terra di Alessandro I (1820); J. Biscoe scoprì la Terra di Enderby (1831); Dumont d'Urville, la Terra Adelia (1840); J. Clarke Ross, la Terra Victoria con i due vulcani insulari Erebus e Terror (1840-42). Le esplorazioni scientifiche cominciarono solo alla fine del sec. XIX (spedizione della *Belgica* diretta da A. De Gerlache, 1897-99; spedizione della *Southern Cross* comandata da C. Borchgrevink, 1899), e sono state continuate con maggiore intensità nel nostro secolo, in cui se n'è avuta tutta una serie: l'inglese R. F. Scott nel 1901-1904 esplorò le coste del Mare di Ross e il 18 gennaio 1912 raggiunse il Polo Sud, poche settimane dopo il norvegese R. Amundsen (che l'aveva raggiunto il 14 dicembre 1911), morendo sulla via del ritorno; il tedesco E. von Drygalski nel 1901-1903 scoprì la Terra dell'Imperatore Guglielmo II; lo svedese O. Nordenskiöld nello stesso periodo esplorò la Terra di Luigi Filippo e la Terra di Graham; il francese J.-B. Charcot esplorò la Terra di Graham e la Terra di Alessandro I (1903-1904) e successivamente l'isola Adelaide, la Terra di Loubet e la Terra di Charcot (1908-1909); lo scozzese W. S. Bruce scoprì la Terra di Coats (1903); l'inglese E. H. Shackleton, che aveva già preso parte alla prima spedizione Scott, nel 1907-1909 determinò la posizione del Polo magnetico australe e raggiunse la latitudine di 88° 23', quindi nel 1914-17 scoprì la Costa di Caird e tentò invano di attraversare l'Antartide dal Mare di Weddel a quello di Ross; l'inglese D. Mawson guidò una spedizione australiana che scoprì la Terra di Wilkes ed esplorò la Terra della Regina Maria (1911-1914), quindi una seconda spedizione anglo-australiana (1929-30).

Tra le spedizioni degli ultimi anni sono da ricordare quelle effettuate, anche con mezzi aerei, dall'australiano H. Wilkins (1928-29; accertò, fra l'altro, che la Terra di Graham è un arcipelago); dal norvegese H. Riiser Larsen (1929-30; Terra di Enderby, Terra della Regina Maud, Mare di Weddel, ecc.); dall'americano R. L. Byrd, che nel novembre 1929 sorvolò il Polo e in una seconda spedizione volle trascorrere quattro mesi e mezzo tutto solo in una baracca costruita a sud di Little America, la stazione da lui organizzata sulla Grande barriera di Ross (inverno antartico 1934; importanti risultati meteorologici); da L. Ellsworth, pure americano, che sorvolò l'Antartide dalla Terra di Grahan a Little America (novembre 1935). L'opinione che i vari lembi di terra scoperti nel secolo passato facessero tutti parte di una grande massa continentale, si era diffusa già alla fine del secolo. Malgrado le fruttuosissime spedizioni ricordate, ancor oggi non si conosce esattamente il contorno dell'Antartide, anzi non si sa neppure con sicurezza se essa sia una massa unica, o sia piuttosto costituita da due terre separate da un mare ghiacciato che colleghi il Mare di Ross col Mare di Weddel, i quali vi s'incuneano profondamente. Il Mare di Ross è chiuso verso sud da una grande barriera di ghiaccio. È accertato che l'interno è costituito in massima parte da un elevato altipiano (su vaste estensioni 2000-3000 m. s. m.), interamente coperto da una spessa coltre di ghiacci, da cui qua e là spuntano le sommità di catene montuose (Sentinel Range 4300 metri, Eternity Range e monti dell'Arcipelago di Graham, collegati forse, geologicamente, con la Cordigliera delle Ande; Monti Edsel Ford, Monti Markham, ecc.). Dinanzi alla costa della Terra Victoria il vulcano Erebus s'innalza a m. 4065.

Il clima dell'Antartide è rigidissimo. Gl'inverni sono assai lunghi, con temperature medie del mese più freddo di alcune decine di gradi sotto zero. Le temperature medie annue sono in media di 13° sotto zero a 70° di latitudine e di 25° sotto zero a 80°.

Quasi dappertutto manca affatto la vegetazione; il sottosuolo, anche se contenesse risorse minerarie, non potrebbe essere sfruttato (pure per la distanza enorme dai paesi civili). Impossibile, quindi, qualsiasi insediamento umano stabile. Però il mare che circonda l'Antartide e le isole che vi si trovano sono frequentati dai cacciatori (norvegesi, inglesi, neozelandesi, australiani, cileni, giapponesi) di balene, di foche e di elefanti marini, che vi si rinvengono in grande abbondanza. Alcune delle isole furono occupate dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Norvegia, appunto per servire di base alle navi baleniere; in un secondo tempo la Gran Bretagna, la Nuova Zelanda, l'Australia, la Francia, la Norvegia e gli Stati Uniti si divisero pure l'Antartide. Dalla prima dipendono le terre a sud del 50° parallelo comprese tra i meridiani di 20° e 50° ovest, e le terre a sud del 58° parallelo tra i meridiani di 50° e 80° ovest, cioè parte dell'Antartide con l'Arcipelago di Graham, le Shetland Australi (2300 kmq.), le Orcadi Australi (1230 kmq.) le Sandwich Australi (420 kmq.), la Georgia Australe 4075 kmq.); tutte queste terre dipendono dalla colonia delle Falkland (le quali isole, insieme con le Orcadi Australi, sono in contestazione con l'Argentina). Possedimento britannico sono pure le isole Tristan da Cunha (116 kmq. e 160 abitanti).

Dalla Nuova Zelanda dipendono le terre a sud del 60° parallelo tra i meridiani di 160° est e 150° ovest; esse formano la *Ross Dependency*.

Dall'Australia dipendono i territori a sud del 60° parallelo situati tra i meridiani di 160° e 45° est, esclusa la Terra Adelia. Questa è stata proclamata francese, e insieme con le isole Kerguelen (6300 kmq.), Crozet

Digitized by Google

(523 kmq.), Mc Donald e Heard (350 kmq.), S. Paolo (7 kmq.) e Amsterdam (66 kmq.), dipende dal Madagascar.

La Norvegia possiede le isole Bouvet (58 kmq.) e di Pietro I (243 kmq.), e le Terre della Principessa Ragnhild e della Regina Maud. Nel 1936 gli Stati Uniti accamparono i loro diritti per il possesso del settore dell'Antartide compreso tra l'80° e il 150° meridiano ovest (Terra di Ellsworth, Terra di Maria Byrd).

Bibl.: J. Rouch, *Le pôle sud. Histoire des voyages antarctiques*, Parigi 1921; O. Nordenskiöld e L. Mecking, *The Geography of the Polar Regions*, New York 1928; *Problems of Polar Research* (serie di memorie di vari autori), New York 1928. R. Riccardi

ANTIAEREA, DIFESA. – Sotto il nome di difesa antiaerea vanno comprese: l'azione diretta contro gli aerei nemici, che fa parte della guerra aerea in generale; la « difesa antiaerea territoriale », che si compie con organizzazione difensiva a terra; infine la « protezione antiaerea » che consiste nella preparazione passiva degli abitati e della popolazione contro l'offesa aerea avversaria. Della guerra aerea non dobbiamo parlare qui; essa fa parte dell'alta strategia e tattica che vengono studiate e sperimentate nell'apposita Scuola di guerra aerea, e che sono connesse con complessi problemi di costruzione, di addestramento individuale e collettivo, e coi criteri generali della guerra considerata in rapporto alle funzioni reciproche delle tre forze armate.

La « difesa antiaerea territoriale » (D. I. C. A. T.) invece si può considerare autonoma. Essa consiste nel predisporre, con speciali impianti a terra, tutto quanto occorre per: 1° segnalare tempestivamente la minaccia avversaria; 2° identificarla a mezzo di ingegnosi apparecchi acustici che ne definiscono la direzione d'arrivo, l'entità, ecc.; 3° scoprirla e fissarla con apparecchi illuminanti, in modo da consentire anche di notte la difesa attiva; 4° per quanto riguarda quest'ultima, che naturalmente è la principale, organizzare mezzi di difesa adeguati; specialmente batterie di pezzi particolarmente studiati per avere effetto sugli apparecchi nemici. Non mancano tuttavia altri mezzi per ostacolare le incursioni avversarie: sbarramenti di palloncini aerei, palloncini con reti, ecc., che però finora fanno parte piuttosto della teoria che della pratica della difesa. In sostanza questa è basata essenzialmente sulla possibilità di avvistare il nemico, impedire che si dissimuli nell'avvicinamento, colpirlo con mezzi di fuoco adeguati.

Nei primi tempi le stesse artiglierie che servivano per gli scopi della guerra terrestre erano adibite, con qualche ingegnosa modificazione, alla controffesa aerea; i resultati erano logicamente mediocri, perché tanto le esigenze balistiche quanto i metodi di tiro differiscono nei due casi, come differisce la natura del bersaglio. Il mezzo aereo si muove non secondo due ma secondo più linee di direzione, perché non si sposta sopra un piano ma sopra una serie infinita di piani; da ciò la grande difficoltà di colpirlo, accresciuta poi dalla eccezionale rapidità degli spostamenti. Oggi esistono invece cannoni appositamente creati per agire contro aeroplani; essi si distinguono per la grande velocità iniziale del proiettile, che non importa sia molto grosso ma deve avere molta forza esplosiva per irradiare gran numero di schegge sopra larga superficie. La grande velocità iniziale non solo permette al proietto di giungere alle altezze ormai notevolissime a cui naviga l'aeroplano, ma anche di ridurre per quanto è possibile il tempo impiegato per raggiungere il bersaglio, tempo durante il quale il bersaglio stesso si sposta.

Il cannone isolato tuttavia non ha grande efficacia contro gli aerei; occorre disporre di batterie o meglio di gruppi di batterie situate in posizioni dominanti e, potendo, protette contro offese dall'alto. Esse debbono fino dal tempo di pace aver fatte le loro esperienze preparatorie sia per inibire il passaggio di zone determinate del cielo sia per colpire apparecchi che da direzioni ed altezze impreviste si dirigano verso obiettivi delicati. Naturalmente questa organizzazione artiglieristica, che in Italia è affidata ad una apposita specialità della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, concentra la propria opera difensiva nei pressi delle grandi città, dei centri industriali (specialmente per le industrie di guerra), delle stazioni ferroviarie, delle dighe e in genere degli impianti idroelettrici, dei magazzini e depositi di carbone e di carburanti, ecc.

È stata lungamente messa in dubbio l'efficacia pratica di tale difesa da terra; una scuola largamente estesa voleva che si risparmiasse il notevole dispendio che essa richiede, per dedicare ogni sforzo alla controffesa aerea propriamente detta, cioè all'azione di combattimento aereo e alla rappresaglia. È chiaro che l'una cosa non esclude l'altra; e che il paese non potrebbe, anche per ragioni psicologiche, lasciare improtette le città e le officine affidandone la difesa ai soli mezzi aerei nazionali, i quali possono anche essere, a un dato momento, costretti a dedicarsi ad altri e più urgenti obiettivi.

La « protezione antiaerea » presuppone tanto la guerra di controffesa aerea quanto la difesa aerea territoriale e le integra. Poiché non si può escludere che, nonostante tutto, il nemico di sorpresa o a viva forza giunga a tiro di un centro abitato con un ingente quantitativo di aerei da bombardamento, occorre che le popolazioni siano a ciò preparate e che gli stessi abitati, specialmente urbani, siano messi in grado di risentirsi il meno possibile dell'incursione. La protezione antiaerea comprende pertanto un certo numero di precauzioni di carattere sia materiale che morale. Nel campo materiale occorre impedire o attenuare i danni che un bombardamento aereo può arrecare agli edifici, pubblici e privati: abitazioni, opifici, monumenti artistici, ecc. Durante la grande guerra si pensò soprattutto a difendere le opere d'arte, vale a dire si ovviò a quella parte del pericolo che era più casuale, poiché nessun aggressore ha mai voluto danneggiare scientemente monumenti artistici. Per l'avvenire, come è prevedibile che l'offesa aerea sia più perfezionata e perciò più precisa e commisurata a scopi bellici, così è logico che si cerchi invece di proteggere gli stabilimenti industriali e i grandi centri abitati in genere, la cui distruzione potrebbe gravemente influire sulla resistenza morale non solo della popolazione civile ma degli stessi combattenti in linea. In Italia si occupa dell'importante problema un apposito « Comitato centrale interministeriale di protezione antiaerea », da cui dipendono tanti comitati provinciali presieduti dai prefetti. Tali comitati devono provvedere all'organizzazione della difesa fino dal tempo di pace in modo da evitare sorprese o improvvisazioni. Essi, attenendosi ai criteri fissati da appositi regolamenti, svolgono anche una propaganda intensissima fra la popolazione, valendosi di cartelli, di opuscoli, di articoli di giornali, di conferenze. La loro opera si è molto intensificata in questi ultimi anni con risultati certamente cospicui. Quasi tutte le principali città d'Italia sono state anche sede di interessanti esperimenti di bombardamento e di protezione antiaerea, ai quali la popolazione si è prestata con molto zelo e cosciente interessamento.

Fra i provvedimenti di natura materiale (tecnica) studiati dai comitati di protezione antiaerea, il più importante è di natura urbanistica: esso consisterebbe nel dare alla costruzione degli edifici cittadini, alla direzione delle strade, ecc., un carattere di sicurezza contro le incursioni aeree. Questo problema teoricamente facile è praticamente insolubile perché le vecchie città non sono suscettibili di radicali trasformazioni; bisogna dunque accontentarsi di seguire i nuovi criteri nelle costruzioni nuove. Date queste premesse, in caso di grave pericolo, specialmente per le città più esposte, il provvedimento più ragionevole, anche se causa di gravi complicazioni, è quello dello sgombero sistematico di tutta quella parte della popolazione che non sia trattenuta in città da compiti particolari e che sia più facilmente impressionabile (donne, bambini, vecchi, ammalati, ecc.). Lo « sfollamento » delle città deve essere predisposto fino dal tempo di pace e possibilmente ogni famiglia deve aver pensato in anticipo al luogo della sua residenza provvisoria per la durata della guerra. Poiché però non tutta la popolazione potrà lasciare tutte le città, occorre in ciascuna di queste predisporre un certo numero di « rifugi » e insegnare al maggior numero di persone a servirsene. Occorre anche per ogni

Digitized by Google

centro importante e per gli stabilimenti industriali predisporre una « protezione antincendi », una « protezione sanitaria » per i pronti soccorsi, infine una « protezione delle condutture ».

Fanno pure parte della protezione antiaerea le organizzazioni che tendono a rendere meno probabile o comunque meno efficace l'offesa aerea avversaria sottraendole la visione degli obiettivi più interessanti. A tale scopo si ricorre: all'« oscuramento » delle città e centri abitati o di lavoro, per ovviare ai bombardamenti notturni; al « mascheramento », che serve di notte come di giorno, e si ottiene nascondendo o truccando gli obiettivi presunti dell'incursione nemica in modo da trarre in inganno l'avversario o rendergli difficile il puntamento. Di notte con appositi sistemi illuminanti si può anche creare un « falso scopo », per es. dare l'illusione di un abitato illuminato a una certa distanza da quello vero, che resta nell'oscurità completa. L'efficacia di questi anticipi, presi isolatamente, è assai dubbia; nel loro complesso possono tuttavia diventare preziosi. Complemento essenziale di tutti questi sistemi è l'organizzazione per la « scoperta e segnalazione » dell'incursione avversaria, che mette in movimento appunto tutti i mezzi protettivi indicati sopra. Oggi le organizzazioni giovanili del regime permettono con grande facilità di creare nell'interno del paese una rete di segnalazioni tale da impedire ogni sorpresa.

L'opera del Comitato centrale interministeriale è affiancata da quella svolta da un altro organismo, anch'esso schietta creazione del regime: l'Unione nazionale per la protezione antiaerea (U. N. P. A.). I compiti ad essa affidati sono la propaganda, l'addestramento della popolazione alla protezione individuale, la raccolta dei fondi, la distribuzione di maschere e in genere tutte le mansioni per le quali si rivela più adatta l'iniziativa privata. Per lo svolgimento di questi suoi compiti, l'U. N. P. A. si vale dell'organizzazione del Partito, che si ramifica fino alle singole case. In ogni provincia esiste una delegazione dell'U. N. P. A.; delegazioni comunali ed altri organi complementari esistono nei centri di maggior importanza.

Ognuno vede come la difesa antiaerea sia una cosa assai complessa e di capitale importanza. Certo, non si può presumere che in caso di guerra l'organizzazione anche più perfetta riesca a impedire ogni danno materiale. Ma poiché lo scopo principale delle incursioni aeree nell'interno del paese è piuttosto quello di impressionare la popolazione, spargere il panico, distruggere la resistenza morale della nazione nella sua parte non combattente, è chiaro che con altrettanto zelo occorre preparare la nazione stessa a resistere contro ogni attentato del genere ed a mostrare una resistenza morale degna di quella dei combattenti sul fronte. Anche gli esseri deboli e inermi saranno dunque chiamati domani a far mostra del loro coraggio e della loro disciplina; ciò che aggiungerà un lato crudele ma anche un aspetto sublime a una futura guerra. L'Italia fascista si trova in condizioni privilegiate per creare in tutte le sfere del paese quell'*animus* che permetta di affrontare serenamente, rendendole impotenti, le oscure minacce dell'offesa aerea avversaria.

Bibl.: L. Douhet, *La guerra integrale*, Foligno 1935; A. Izzo, *Guerra chimica e difesa antigas*, Milano 1931; Bloch, *La guerre chimique*, Parigi 1927; e le pubblicazioni di propaganda della U. N. P. A.

A. Valori

ANTICHITÀ E BELLE ARTI. – I popoli antichi furono indotti a tutelare i monumenti da motivi religiosi, ornamentali, edilizi e qualche volta anche fiscali. Solo nell'età moderna si è nettamente affermato il concetto di proteggere i monumenti per la loro funzione altamente educativa e civilizzatrice. Questa funzione è oggi riconosciuta anche alle bellezze naturali; per cui identico è il fondamento della tutela giuridica e per i monumenti e per il paesaggio. È appunto in siffatta elevata comprensione della funzione sociale dei monumenti e delle bellezze naturali che deve ricercarsi la ragione fondamentale delle varie e complesse provvidenze adottate dal governo fascista per la valorizzazione del nostro patrimonio storico, artistico e paesistico: dalla istituzione di nuovi musei, parchi e gallerie al maggior impulso impresso al turismo, al restauro dei monumenti più insigni, alle ricerche archeologiche. In proposito un accenno solo basti, e valga per tutti: la testimonianza di quanto, per volontà sotto gli auspici del Duce, si è fatto e si fa a Roma, per mettere in onore i ricordi possenti e suggestivi della sua storia.

Il sentimento della necessità sociale della tutela monumentale si è, peraltro, in Italia, nettamente manifestato con la legge 12 giugno 1902, n. 185, sostituita poi dalla legge 20 giugno 1909, n. 364. A questa legge, a dir vero, non sono mancate critiche, con le quali si è giudicato come soverchio il rigore delle misure escogitate per la protezione del nostro patrimonio storico-artistico, in specie per quel che riguarda il divieto di esportazione degli oggetti di antichità e d'arte. Ma anche in questa materia, il governo fascista va compiendo riforme, intese a meglio adeguare la nostra legislazione ai nuovi più vari e più profondi bisogni della nazione.

Nel momento in cui scriviamo, è allo studio una nuova legge il cui scopo è appunto di apprestare un adeguato sistema protettivo al nostro patrimonio artistico e storico, tenendo conto, compatibilmente con questa esigenza, degli altri interessi, pubblici e privati, relativi al detto patrimonio, e cercando di agevolare altresì, per quanto è possibile, il commercio antiquario nazionale. Un'altra riforma è in corso per la tutela delle bellezze naturali, mentre l'organizzazione amministrativa è stata già profondamente modificata con la recente legge 22 maggio 1939-XVII, n. 823. Attualmente l'amministrazione delle antichità e belle arti, che esercita anche una vasta attività tecnico-scientifica in tutto il territorio del regno, consta di una direzione generale, che fa parte del Ministero dell'educazione nazionale, e di organi periferici, che fanno capo alle soprintendenze, che da 28 sono state elevate a 58 (ossia, 22 alle antichità, 13 ai monumenti, 14 alle gallerie, 9 ai monumenti e gallerie). Dell'amministrazione periferica fanno parte gli uffici di esportazione degli oggetti di antichità e d'arte, nonché gli ispettori onorari dei monumenti e scavi; e ne facevano parte, sino a qualche anno fa, le commissioni provinciali, soppresse con il regio decreto-legge del 2 dicembre 1935, n. 2081. Quest'ultima legge ha avuto, tra l'altro, l'intento di rendere più unitario ed organico l'ordinamento dell'amministrazione, riservando direttamente al Ministro dell'educazione nazionale facoltà e funzioni attribuite dalla precedente legislazione agli organi periferici (art. 12, capov. 1° e 2°). Come organo consultivo, funziona la quinta sezione del Consiglio nazionale della educazione, delle scienze e delle arti, la quale sezione ha sostituito l'antico Consiglio superiore delle antichità e belle arti e la Consulta delle bellezze naturali (regio decreto-legge 21 settembre 1938, n. 1673).

Il sistema, adunque, vigente in materia di tutela monumentale è quello stabilito dalla legge 20 giugno 1909, n. 364, e dal relativo regolamento di esecuzione, approvato con il regio decreto 30 gennaio 1913, n. 363.

Prescindendo per ora dalle norme relative agli scavi archeologici ed alle scoperte fortuite, è da notare che due sono i criteri, sui quali la legge si fonda: l'uno obiettivo, che attiene, cioè, alla natura mobiliare o immobiliare delle cose; l'altro soggettivo, che tiene conto, cioè, della natura delle persone cui le cose appartengono.

Secondo l'art. 1 di detta legge, sono ad essa soggette le cose immobili e mobili, che abbiano interesse storico, archeologico, paletnologico o artistico. Il regio decreto-legge del 24 novembre 1927, n. 2461, vi ha aggiunto le cose d'interesse paleontologico. Ne restano esclusi, per ragioni ovvie, gli edifici e gli oggetti d'arte di autori viventi o la cui esecuzione non risalga ad oltre cinquant'anni, mentre vi sono compresi i codici, gli antichi manoscritti, gl'incunaboli, le stampe, le incisioni rare e di pregio e le cose d'interesse numismatico. La tutela da parte dello stato fu poi estesa « alle ville, ai parchi ed ai giardini, che abbiano interesse storico o artistico » dalla legge 23 giugno 1912, n. 688; e successivamente, alle bellezze naturali e agl'immobili di particolare interesse storico, dalla legge 11 giugno 1922, n. 778.

Ecco come questa funzione di tutela si esplica nei confronti dei subietti. Le cose appartenenti allo stato, a

Digitized by Google

provincie, a comuni, a pubblici istituti civili ed ecclesiastici o ad altri corpi morali sono inalienabili (art. 2 della legge). Senonché questo principio, mentre è assoluto nei confronti dello stato (art. 2, 1° capov., del regio decreto-legge 24 novembre 1927, n. 2461), può subire, previa l'autorizzazione del ministro, qualche deroga per le cose di proprietà di altri enti. Il citato art. 2 del regio decreto-legge 24 novembre 1927, nel 2° e nel 3° capov., prevede, infatti, la possibilità che tanto le cose mobili quanto le cose immobili degli enti diversi dallo stato siano alienate; le prime, però, soltanto ad altri enti, ed a condizione che non ne derivi danno alla loro conservazione e non ne sia menomato il pubblico godimento. È parimenti necessaria l'autorizzazione del ministro affinché questi enti possano demolire, rimuovere, modificare, restaurare le cose soggette alla legge (art. 12 della legge 1909); mentre, d'altra parte, il ministro può disporre di autorità la rimozione di tali cose, qualora occorra provvedere alla loro integrità e sicurezza, facendole trasportare e custodire temporaneamente in pubblici istituti (art. 4 della legge stessa). Queste norme legislative trovano poi complemento e sviluppo nel citato regolamento esecutivo del 1913, il quale, nel capo 1° del titolo I (articoli 1 a 52), contiene una serie di disposizioni riguardanti le cose di proprietà dello stato e quelle degli altri enti morali.

Notevolmente diverso è il trattamento che la legge fa delle cose di proprietà privata. È, innanzi tutto, necessario perché queste cose ricadano sotto le sue disposizioni, ch'esse presentino un « importante » interesse storico o artistico, cioè qualche cosa di più del semplice interesse, che è, invece, sufficiente perché siano sottoposte alla legge le cose di proprietà degli enti morali. Occorre, in secondo luogo, che l'autorità abbia notificato al privato proprietario o possessore l'importante interesse storico o artistico della cosa (art. 5 della legge). In mancanza di tale notifica, la cosa è libera da ogni vincolo nell'interno del regno; solo nel caso che la si voglia esportare all'estero, esiste l'obbligo della sua presentazione ad un ufficio di esportazione degli oggetti di antichità e d'arte. Questo obbligo sussiste per qualsiasi oggetto d'arte, quali che ne siano il pregio e la data di esecuzione, e indipendentemente da ogni notifica.

Dalla notifica, contro la quale il privato può ricorrere al Ministero, derivano:

a) l'obbligo per il proprietario o possessore di denunciare qualsiasi atto di trasferimento di proprietà o dismissione di possesso (art. 5 della legge);

b) il diritto di prelazione dello stato in caso di vendita, diritto che deve esercitarsi nel termine di due mesi, prorogabile a quattro, dalla data della denuncia di cui alla lettera precedente (art. 6 della legge);

c) il diritto di espropriazione, spettante oltre che allo stato anche alle provincie, ai comuni e a tutti quegli enti che si propongono la conservazione dei monumenti, ai fini della cultura e del pubblico godimento (art. 7 della legge);

d) l'obbligo per il privato di non demolire, rimuovere, modificare e restaurare il monumento di sua proprietà, senza l'autorizzazione del Ministero dell'educazione nazionale (art. 13 della legge). Quest'obbligo, si è già visto, incombe anche agli enti; senonché, mentre per questi ultimi l'obbligo sussiste qualunque sia la natura della cosa, nei confronti dei privati lo stesso obbligo è limitato alle cose « immobili » o per natura o reputate tali per destinazione.

Alle cose appartenenti a privati si riferiscono, inoltre, le disposizioni contenute nel capo 2° del titolo I del regolamento del 1913 (articoli 53-76).

Disposizioni comuni agli enti ed ai privati (veggasi il capo 3° del titolo I del regolamento citato, articoli 77-82) sono quelle che vietano l'intonacatura e tinteggiatura senza l'autorizzazione ministeriale; che riconoscono alla pubblica amministrazione la facoltà di visitare in ogni tempo, preavvisandone il proprietario, le cose vincolate; e quelle, infine, assai importanti, relative alla protezione dell'ambiente monumentale (art. 3 della legge 23 giugno 1912, n. 688, che ha modificato l'art. 14 delle legge 1909).

Esclusivamente alle cose mobili di proprietà privata si riferisce, invece, quel complesso di norme che disciplina l'esportazione. Le cose mobili degli enti, non potendo, di regola, essere alienate, tanto meno, di conseguenza, possono essere esportate all'estero. Dalla esportazione restano pure esclusi quegli oggetti di proprietà privata, che sono esposti al culto o, in genere, al pubblico godimento.

Specialmente contro le norme sulla esportazione si sono appuntate, come si è innanzi detto, talune critiche, provenienti soprattutto dalla classe antiquaria, che le qualifica come troppo rigorose, in guisa da intralciare e limitare considerevolmente il commercio degli oggetti d'arte. In attesa dell'auspicata riforma, che entro il suo quadro generale riprenda in esame anche questo importante problema nei suoi aspetti vari e spesso contrastanti, già due provvedimenti hanno attenuato in apprezzabile misura quello che può apparire il rigore delle disposizioni vigenti: l'uno, il regio decreto-legge 15 aprile 1937, n. 622, che ha ridotto la tassa di esportazione; l'altro, il regio decreto-legge 10 giugno 1937, n. 1297, per il quale l'esportazione all'estero può essere impedita solo quando l'esodo dell'opera d'arte costituirebbe un danno « gravissimo » (e non semplicemente « grave », come si legge nell'art. 8 della legge del 1909) per il patrimonio storico-artistico nazionale.

Ecco il funzionamento del sistema in vigore. Chiunque voglia, per qualsiasi motivo, esportare all'estero, anche temporaneamente, cose d'interesse storico o artistico, sia o no per esse avvenuta la notificazione di cui all'art. 5 della legge, deve presentarle ad un regio ufficio per l'esportazione di oggetti di antichità e d'arte e farne la denunzia di esportazione nei modi prescritti. Tale obbligo sussiste anche per l'esportazione di oggetti d'arte contemporanea e dei prodotti industriali d'imitazione, ai fini del rilascio del nulla osta. A questa categoria di cose, però, non si applicano le disposizioni, cui brevemente ora accenneremo.

Fatta la denuncia per l'esportazione, tre sono le ipotesi che possono verificarsi:

a) o che la licenza sia concessa, previo pagamento della relativa tassa (art. 10 della legge);

b) o che lo stato eserciti il diritto di acquisto sulla cosa al prezzo dichiarato dall'esportatore (art. 9 della legge);

c) o, infine, che l'esportazione sia vietata, e la cosa resti soggetta ai vincoli che l'Ufficio di esportazione ha il dovere d'imporre, per assicurare che in nessun modo essa sia trasferita all'estero.

Tutto il titolo II del regolamento del 1913 (articoli 129-178) disciplina in maniera molto particolareggiata ed analitica questa materia, nella quale, spesso, più vivace e tangibile, per così dire, si delinea il conflitto tra interesse generale e interesse privato.

La disciplina degli scavi archeologici e delle scoperte fortuite occupa un posto nettamente distinto nel quadro generale del sistema vigente. Per ben comprendere tale disciplina, occorre tener presente il principio, ormai quasi generalmente riconosciuto, della demanialità del sottosuolo archeologico. Deriva appunto da tale principio che il governo ha facoltà di eseguire scavi in qualunque punto del territorio dello stato (art. 15 della legge) e che i diritti comunque spettanti al proprietario del fondo o all'inventore hanno natura creditoria e non investono affatto la cosa rinvenuta, che appartiene allo stato.

Prescindendo dall'ipotesi di scavi archeologici eseguiti dal governo in proprietà demaniale, che non hanno bisogno di un'apposita disciplina, i casi possibili di rinvenimenti, previsti dalla legge del 1909, sono tre: che il rinvenimento avvenga in seguito a scavo condotto in fondo altrui dal governo; che avvenga in seguito a scavo effettuato, su autorizzazione governativa, da enti o da privati; o, infine, che avvenga fortuitamente.

Nel primo caso, è data al proprietario del fondo la quarta parte delle cose rinvenute o il prezzo equivalente, a scelta del Ministero e giusta stima da eseguirsi nei modi stabiliti. Il governo, anziché ricorrere all'occupazione temporanea del fondo altrui per eseguire ricerche archeologiche, può procedere addirittura all'esproprio del fondo; ma nella misura della indennità, che, in questo caso, è dovuta al proprietario,

Digitized by Google

si prescinde dal presunto valore delle cose, che potrebbero rinvenirsi nel fondo espropriando (art. 16 della legge).

Nel secondo caso, quando, cioè, lo scavo è eseguito da privati o da enti debitamente autorizzati, invece della quarta parte è data al concessionario dello scavo la metà delle cose rinvenute o il prezzo equivalente, sempre a scelta del Ministero. Lo scavo deve svolgersi sotto la sorveglianza della competente soprintendenza e con l'osservanza delle norme imposte dall'amministrazione per il buon andamento scientifico di esso. L'inosservanza di tali norme importa la revoca della licenza. Indipendentemente da ogni trasgressione, il governo può, però, sempre sostituirsi nello scavo al concessionario, rimborsandolo delle spese sostenute e fatti salvi i diritti a lui spettanti sulle cose già rinvenute al momento della revoca della licenza (art. 17 della legge).

Nel terzo caso, infine, allorché trattasi di oggetti rinvenuti fortuitamente, spetta al proprietario del fondo una metà del ritrovamento oppure il prezzo equivalente, anche qui a scelta del Ministero, fermi restando i diritti riconosciuti dal codice civile all'inventore verso il proprietario. Condizione essenziale perché sussistano gli accennati diritti è che la scoperta sia immediatamente denunziata alla competente autorità governativa dall'inventore o da qualsiasi detentore delle cose rinvenute (art. 18 della legge). In mancanza di tale denuncia, le cose sono acquisite al patrimonio dello stato per confisca (art. 35 della legge), e nulla l'amministrazione deve né al proprietario del fondo, né all'inventore, né ad altri comunque interessati. (Per tutta questa materia veggasi pure il regolamento del 1913: capo 4° del titolo I, articoli 83–127).

Naturalmente, queste norme, che più o meno incidono sul diritto di proprietà individuale, limitandolo in forza di un superiore interesse collettivo, non sarebbero perfette e resterebbero, forse, il più delle volte, di problematica attuazione, se non fossero sorrette da efficaci sanzioni di appropriata gravità.

Innanzi tutto, l'art. 29 della legge dichiara nulle di pieno diritto le alienazioni fatte contro i suoi divieti; ed esso va integrato con l'art. 1° del regio decreto–legge 22 novembre 1925, n. 2192, che, anche nel caso di vendita abusiva, fa sempre salvo il diritto di prelazione riconosciuto allo stato. Multe o indennità più o meno elevate, che possono giungere ad un massimo di lire 10.000, ed eventuale confisca delle cose, colpiscono quanti, in un modo o nell'altro, abbiano violato una delle prescrizioni imposte dalla legge: siano essi amministratori ed impiegati di enti o siano privati; e dei privati, tanto i proprietari delle cose quanto coloro che comunque abbiano con essi concorso a commettere l'azione giuridicamente illecita (articoli 29–37 della legge del 1909). Il nuovo codice penale concorre, da parte sua, a rafforzare questo sistema di sanzioni con l'art. 733, che punisce di arresto o di ammenda chiunque distrugge, deteriora o comunque danneggia il patrimonio archeologico, storico o artistico nazionale, e con l'art. 734, che punisce di ammenda chiunque, mediante costruzioni, demolizioni, o in qualsiasi altro modo, distrugge o altera le bellezze naturali dei luoghi soggetti alla speciale protezione dell'autorità.

Un grande interesse, dottrinale e pratico, offre la giurisprudenza, che nel campo così vasto e così delicato di questa speciale legislazione si è venuta elaborando tanto in sede amministrativa quanto in sede giudiziaria, sia civile che penale; ma un cenno di essa, sia pur fugacissimo, troppo trascenderebbe lo scopo e i limiti del compito nostro, onde non resta qui che raccomandare il rinvio alle più accreditate riviste giuridiche.

Sono queste, in breve, le linee principali del sistema legislativo vigente in Italia in fatto di tutela monumentale. Poche norme ereditate da altri ordinamenti o comprese in altre nostre leggi o facenti corpo a sé completano le legge, che potremmo dire organica e fondamentale, del 20 giugno 1909. Tra le prime è, specialmente, interessante la norma, che sottopone al vincolo della inamovibilità le cose di proprietà anche privata esposte da tempo al pubblico godimento. Questo principio risale all'istituto romano dei *legata ad patriam*, che è stato accolto nel diritto comune, e più volte richiamato in vita dalla nostra giurisprudenza. Tra le norme di tutela monumentale contenute in altre leggi, meritano particolare menzione quelle sulle raccolte artistiche ex–fidecommissarie. Queste sono disciplinate fondamentalmente dall'art. 4 della legge 28 giugno 1871, n. 286, che estese alla provincia di Roma gli articoli 24 e 25 delle disposizioni transitorie per l'attuazione del codice civile, relativi all'abolizione delle sostituzioni fidecommissarie. A detto art. 4, il cui regolamento fu approvato con regio decreto 23 novembre 1891, n. 653, seguirono le leggi 8 luglio 1883, n. 1461, e 7 febbraio 1892, n. 31. La disciplina, a cui sono sottoposte le raccolte ex–fidecommissarie, si risolve nel triplice vincolo della inalienabilità, della indivisibilità e della intrasportabilità. Attualmente, le raccolte sottoposte a questo speciale regime sono quattro (Colonna, Doria-Pamphilj, Rospigliosi-Pallavicini e Albani).

Come già si è accennato, l'ambito della legge 1909 venne allargato con la legge 23 giugno 1912, n. 688, che estese la tutela legale alle ville, ai parchi e ai giardini d'interesse storico o artistico. Nonostante, però, questo ampliamento, restavano ancora prive di protezione giuridica le bellezze naturali e panoramiche, di cui l'Italia è così largamente dotata. A ciò si provvide, dopo non lievi contrasti, con la legge 11 giugno 1922, n. 778, che, sebbene concerna esclusivamente le bellezze naturali e panoramiche e gl'immobili di particolare interesse storico, tuttavia è assai utile anche per l'esatta interpretazione della stessa legge del 1909 e per colmare alcune lacune, che in questa si riscontrano.

Con la legge del 1922, a cui seguirono quelle sulla toponomastica (regio decreto–legge 10 maggio 1923, n. 1158, e legge 23 giugno 1927, n. 1188) e quella del 21 marzo 1926, n. 559, sui parchi della rimembranza dedicati ai caduti nella guerra 1915–18, che furono dichiarati pubblici monumenti, il sistema protettivo nel territorio italiano si può ritenere quasi completo. Anche per la Libia e l'Eritrea vige un ordinamento giuridico a tutela delle cose d'interesse storico ed archeologico (regio decreto 24 settembre 1914, n. 1271, per la Libia; decreto luogotenenziale 3 ottobre 1918, n. 1589, per l'Eritrea).

Ma, se pure in questa branca nobilissima della nostra legislazione si possano riscontrare, dove qualche lacuna dove qualche eccesso, nondimeno essa, nel suo insieme, è meritevole di alto rispetto e costituisce la sintesi, avvalorata dalla esperienza, di una lunga tradizione prettamente italiana. Peraltro, anche in questo campo l'attività innovatrice del governo fascista viene tracciando il suo solco profondo, per modo che la nostra legislazione sulle antichità e belle arti sempre più si affermi come un modello degno di ammirazione e d'imitazione. La rinnovata coscienza del popolo italiano armonizza la fede nell'impero del presente con il culto di tutte le creazioni che nel passato documentano una supremazia spirituale mai venuta meno.

Bibl.: L. Parpagliolo, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte*, 2ª ed. Roma; e, per la riforma in corso, M. Grisolia, *La nuova legge sulla tutela delle cose d'interesse artistico o storico*, in *Le Arti*, 1939, fasc. V.

M. Grisolia

ANTIKOMINTERN, PATTO v. **COMUNISMO; INTERNAZIONALE.**

ANTILLE INGLESI v. **BRITANNICO, IMPERO.**

ANTILLE OLANDESI v. **OLANDA.**

ANTISEMITISMO. – Movimento politico e sociale, che, giudicando gli ebrei come un popolo biologicamente e spiritualmente «inassimilabile» e quindi pericoloso alle società nazionali non ebraiche, si propone di combattere ogni attività di essi nella vita pubblica, politica, artistica, sociale nei rispettivi paesi. L'antisemitismo risponde all'esistenza di un movimento promosso dagli ebrei per conquistare l'egemonia mondiale, e che si manifesta con la presenza di ebrei nei ceti o nei movimenti che tendono ad annullare i fattori dell'individualità nazionale: dai partiti sovversivi alla finanza internazionale. Per estensione il termine antisemitismo, che dovrebbe indicare solo il movimento antiebraico fondato sul concetto della razza, viene oggi usato a indicare ogni altra forma di tendenza o azione politica che in qualche modo sia volta contro l'attività degli ebrei in quanto tali o di dati gruppi ebraici.

Digitized by Google

1. *Aspetti storici.* – Mentre nell'antichità l'avversione e l'ostilità per il popolo ebraico erano di natura prevalentemente religioso-politica, e nel primo Cristianesimo si esaurivano nella disputa religiosa e nello sforzo della conversione, con l'editto dell'imperatore Teodosio (439) esse assunsero carattere determinato e preciso, teologico-giuridico, e, in seguito, politico e sociale.

La legislazione medioevale fu ispirata all'antiebraismo confessionale culminante nella dichiarazione di Innocenzo III che gli ebrei sono condannati a perpetua schiavitù e questa dichiarazione fu sanzionata da S. Tommaso d'Aquino. Nella situazione che ne derivava, gli ebrei, occupati particolarmente nel commercio del denaro, avevano modo di manifestare alcune qualità caratteristiche della propria razza, le quali li rendevano anche socialmente e politicamente odiosi alle popolazioni. La reazione sociale e politica contro l'ebraismo ha inizio col IX sec. e il momento più caratteristico di questo fenomeno è la conversione forzata e poi la cacciata degli ebrei dalla Spagna.

L'antiebraismo su base confessionale fu fortemente attenuato nei tempi più vicini a noi per influenza delle concezioni illuministiche. Oggi un antisemitismo a carattere confessionale e teologico si ha soprattutto nel maomettanesimo; se anche fra le popolazioni cristiane di confessione greco-scismatica, specie in Romania, vi sono ancora fortissime tendenze antiebraiche, e se i cattolici polacchi hanno fra loro numerosi antisemiti, le Chiese rispettive non prendono una netta posizione. Nell'epoca moderna, l'unica Chiesa che abbia esplicitamente favorito l'antiebraismo è stata la Chiesa greco-scismatica, specie in Russia, sotto il regime degli zar.

I motivi dell'antiebraismo russo, che vedeva teologicamente nel popolo ebraico l'incarnazione del male, delle potenze sataniche, quelli sociali dell'antipatia contro l'usura e il commercio del danaro e contro l'attività prevalentemente commerciale degli ebrei, sono stati in tutto o in parte raccolti dall'antisemitismo moderno, che ha trovato la sua origine e un'espressione definita ed energica in Germania. Già in Russia col sorgere del panslavismo si era identificato nell'ebreo il rappresentante tipico della civiltà democratica e delle sue istituzioni economiche e politiche: e si era cominciato a spostare l'accento dal fatto religioso e confessionale al fatto politico-sociale nel più largo senso della parola, avviandosi a considerare come connaturati agli ebrei certi particolari caratteri, certe particolari tendenze politiche, come era confermato dalla attività degli ebrei in determinati movimenti politici, ispirati alla negazione dell'ordine politico e sociale esistente. Negli ultimi decenni del XIX secolo, parallelamente al movimento antiebraico russo, si afferma in Germania in Austria e in Boemia il vero e proprio antisemitismo (la parola fu coniata nel 1880), sulla base del concetto della razza e dell'antitesi fra la razza semitica e quella ariana. La reazione alla grande attività degli ebrei da poco tempo emancipati, diretta a trarre i maggiori vantaggi dalla crisi economica gravissima attraversata allora dalla Germania, trovava uno strumento ideologico di grande forza propagandistica nel concetto della razza, atto ad accogliere e a polarizzare tutti i motivi antiebraici in una costruzione sistematica. Da alcuni precedenti tedeschi, ma soprattutto dall'opera del Renan (*Histoire générale et système comparé des langages sémitiques*, Parigi 1855, cui doveva far seguito dello stesso *Le Judaïsme comme race et comme religion*, Parigi 1883), il Gobineau e il Chamberlain e poi il Weininger trassero la loro esaltazione della razza ariana e la concezione della razza semitica, inferiore e pericolosa alla compagine delle altre razze, quando non venga tenuta nei suoi limiti, in seguito all'inferiorità determinata dalle speciali caratteristiche biologiche e, al tempo stesso, psicologiche e spirituali, proprie degli ebrei. L'antisemitismo tedesco dell'anteguerra, introdotto nella vita politica delle masse dallo Stöcker col suo partito cristiano-sociale (protestante), trovava però, ad eccezione di singoli gruppetti, un limite nelle Chiese che tutelavano i convertiti e cristianizzati; onde il concetto della razza non veniva svolto radicalmente e integralmente, nelle sue conseguenze estreme. Questo era particolarmente evidente in Austria, dove il famoso borgomastro di Vienna, Lueger, aveva creato un movimento analogo a quello dello Stöcker in Germania. D'altra parte le Chiese dovevano combattere certi aspetti dell'attività culturale e politica di alcuni circoli ebraici che potevano tornare loro dannosi (allocuzione del pontefice contro il giornalismo ebraico, 1872). Anche in chi non favoriva il movimento antisemita con manifestazioni esplicitamente programmatiche si fece luogo allora in Germania e in Austria, ma anche in Francia, la tendenza ad escludere sistematicamente gli ebrei, convertiti o non, dalla vita pubblica, specie dall'amministrazione dello stato, ecc.; dalla liberalità dell'età guglielmina riguardo agli ebrei molti conservatori prendevano motivo per la loro opposizione. Un tale «antisemitismo di società» che esclude, p. es., tacitamente il semita dalle scuole superiori, da certi clubs, e via dicendo, si ha ancor oggi, e notevole, negli Stati Uniti d'America.

Dalla corrente radical-sociale dell'antisemitismo tedesco prebellico, fecondato dalla elaborazione della dottrina della razza, dal movimento populista, neopaganeggiante e anticlericale, e infine dai motivi politici, sociali e di morale religiosa dell'antisemitismo slavo, che aveva avuto i suoi culmini nelle accuse di omicidio rituale in Boemia verso la fine del secolo e nei *pogrom* russi del 1905 (*pogròm* «devastazione»; la parola è entrata nell'uso europeo attraverso la Germania nell'epoca bismarckiana), si è staccato l'antisemitismo tedesco postbellico, che ha avuto la sua sanzione politica col divenire una delle dottrine basilari del nazionalsocialismo (v.). I motivi principali ne sono i seguenti: *a*) la teoria della razza ebraica; la formulazione tipica è quella di F. K. Günther (*Rassenkunde des jüdischen Volkes*, Monaco 1931; la prima edizione è del 1919), secondo la quale la razza ebraica non è una razza pura (le razze pure sono, per l'autore, la nordica, la dinarica, la occidentale, la orientale) ma una mescolanza di razze, secondo due tipi principali, dell'ebraismo orientale (*Ostjudentum*, comprendente il 90 % dei semiti), che è una mescolanza asiatico (Asia minore)-mongolico-orientale-nordico-hamilico-negroide, e dell'ebraismo meridionale, che è una mescolanza orientale-occidentale-asiatico (Asia minore)-hamitico-nordico-negroide (il diverso ordine indica il diverso prevalere degli elementi); la conseguenza di questa teoria è che la razza mista ebraica è inferiore, inassimilabile, incapace di essere educata ad una civiltà superiore, e che l'unica soluzione dignitosa della questione sarebbe la chiara separazione degli ebrei dalle altre popolazioni, giuridicamente sanzionata; identiche sono le conseguenze che traggono le altre teorie razzistiche (v. RAZZA); *b*) il motivo etico-religioso, il quale riprendendo le teorie panslavistiche antioccidentali porta alla concezione che l'organizzazione capitalistica della società e il movimento anarchico-sovversivo (che queste teorie scambiano col comunismo e pongono sullo stesso piano del capitalismo come portati estremi della civiltà occidentale «meccanica e satanica»), siano opera degli ebrei. Queste teorie, il cui esempio più tipico è offerto dal *Mythus* di A. Rosenberg, si allontanano dalla considerazione puramente biologica e considerano il semitismo o giudaismo come un tipo spirituale (derivante certo dalla natura del sangue) disgregatore, meccanicistico, intellettualistico, materialistico (= edonistico), immorale, in generale; capitalistico-liberalistico-comunistico in linea economico-politica; razionalistico-ateistico in linea religiosa; l'accusa di giudaismo allora può andare al di là del semplice fatto dell'appartenenza alla razza, e nella letteratura spicciola accade che tanto polemisti antisemiti quanto scrittori semiti identifichino come ebrei personaggi in vario modo celebri e importanti sulla base delle loro posizioni politiche e intellettuali; *c*) il motivo sociale-economico, che fa leva sul fatto che gli ebrei costituiscono una oligarchia sfruttatrice all'interno dei vari paesi e una società internazionale (alta finanza, ecc.) interessata solo al proprio guadagno e alla propria potenza, nemica di ogni nazionalità indipendente; il motivo fondamentale degli ebrei, più che il guadagno, è la potenza, onde l'accordo tra

Digitized by Google

internazionalismo ebraico capitalistico e internazionalismo comunistico, volti allo stesso fine; *d*) il motivo politico-nazionale, che si richiama a quello razzistico, concependo il popolo ebraico inassimilabile, pericoloso al corpo della nazione: gli ebrei, specie attraverso la stampa quotidiana e il teatro, hanno contribuito alla disgregazione morale del popolo tedesco nella guerra e nel dopoguerra. Il movimento di unione ebraica internazionale che comincia dopo la metà del secolo XIX e che termina col movimento sionista nella sua forma attuale ha contribuito per buona parte alla formazione di un antisemitismo (meglio antiebraismo) di carattere nettamente ed esclusivamente politico-nazionale, come si fa strada nei paesi dove la coscienza dello stato e della nazione viene fortemente e saldamente affermata. Esso infatti ha creato — di contro al movimento di assimilazione per il quale l'ebreo dovrebbe diventare un cittadino e un compatriota in tutti i sensi, un connazionale di religione differente — un nazionalismo ebraico, che concepisce il popolo ebraico come una « nazione la cui storia, che supera i millenni, è identica con quella della umanità » (M. Hess), e che esige dall'ebreo assimilato una coscienza nazionale ebraica al di sopra della coscienza nazionale di cittadino dei vari paesi.

2. *Il Fascismo e la questione ebraica.* – La Rivoluzione fascista, nel prendere posizione decisamente avversa alla mentalità internazionalista che è alle radici del mondo demoliberale, aveva implicitamente assunto posizione di lotta contro l'ebraismo che di tale mentalità costituisce l'espressione più tipica e la stessa sorgente. Per quanto non vi fossero state dichiarazioni esplicite contro il giudaismo e si consentisse all'elemento ebraico di partecipare con parità di diritti alla vita nazionale, tuttavia l'orgoglio della tradizione storica che fa capo a Roma portava ineluttabilmente a segnare un distacco più o meno profondo fra il popolo italiano fascista e la piccola massa di ebrei viventi ai suoi margini.

Tale distacco si è sempre più accentuato attraverso le circostanze che hanno portato l'azione dell'Italia fascista sul piano mondiale. Fino a che il Fascismo sviluppò una politica che, per quanto decisamente nazionale, faceva tuttavia assegnamento su uno spirito di solidarietà europea, l'elemento ebraico italiano non negò ad esso la sua collaborazione perché sul terreno dei fatti il suo mondo ideologico non era in nessun modo minacciato. Ma l'ebraismo mondiale anche allora fu decisamente ostile al Fascismo poiché ormai lo spirito giudaico aveva già dato origini a movimenti e a strutture politiche che, come quella sovietica, erano in irriducibile antitesi con la dottrina e con la prassi del Fascismo.

Quando attraverso la guerra italo-etiopica e le conseguenti sanzioni l'Italia fascista credé giunto il momento di dover accentuare la propria fisionomia nazionale nei confronti degli altri popoli e di stringere legami di solidarietà politica con il popolo germanico e nazionalsocialista che dell'antisemitismo ha fatto uno dei capisaldi della sua dottrina, anche l'elemento giudaico italiano svelò la sua vera natura prendendo posizione sempre più ostile al Fascismo. Tale atteggiamento veniva, quindi, a collocare l'ebraismo italiano nel quadro di quella solidarietà ebraica la quale, per principio e per costituzione, avversa a tutti gli ordinamenti politici ispirati a principî decisamente nazionali, aveva, come si è detto, organizzato e capitanato le variopinte schiere dell'antifascismo mondiale.

Il Fascismo condanna nell'ebraismo la mentalità negativa disgregatrice di fronte a quei valori che costituiscono la vera realtà dell'individuo, cioè la sua continuità di vita, popolo, nazione, stato. In possesso di un senso di continuità proprio, dovuto ad un sentimento di razza e di religione che il corso dei secoli non ha fatto se non rinforzare, l'ebreo è cieco di fronte alle forme di continuità che si manifestano nei popoli ariani, non le capisce e le irride. L'orgoglio della propria razza viene a rafforzarsi in quanto coincide con il singolare privilegio di godere di una propria continuità ideale, senza tuttavia sobbarcarsi ai pesi e ai doveri che tale continuità, quando è nazionale, importa. Vivendo ai margini della vita degli altri popoli, l'ebreo non si sente mai impegnato nelle necessità di vita di essi e nei momenti anche più gravi per la storia della nazione di cui è ospite, esso non è sensibile se non al proprio interesse e a quello della propria razza.

Con ciò non è detto che singoli individui, pur appartenenti alla comunità ebraica, non possano a volte svincolarsi dai legami della propria mentalità e non partecipino talvolta con piena sincerità alla vita e alla storia della comunità nazionale di cui sono ospiti. Questi casi, più o meno numerosi, sono in contrasto con le generali attitudini dell'ebraismo e sono pertanto condannati dai capi della comunità.

La posizione generale dell'ebraismo, in quanto decisamente negativa di fronte alle realtà politiche nelle quali si manifesta la volontà di durare degli individui e degli stati, ha riflessi assai gravi anche nel dominio morale, poiché l'ebreo come individuo rivendica a sé, consciamente o inconsciamente, il diritto di agire nella maniera più spregiudicata, secondo il proprio immediato vantaggio. Ciò ha come conseguenza che l'elemento ebraico, pur avendo raggiunto mercè la sua azione abile e non impacciata da vincoli morali posizioni di primo piano nella vita economica dei popoli, è considerato dalle comunità ariane sulle quali vive, come l'espressione di una umanità moralmente inferiore. Poiché tale inferiorità contrassegna lo spirito dell'ebreo alla stessa maniera con cui alcune particolari caratteristiche somatiche contrassegnano la sua figura fisica, è ovvio che i popoli individuino la loro reazione all'ebraismo in un sentimento di profonda ostilità all'ebreo come razza, cioè come unità biologica e spirituale al tempo stesso.

D'altro lato la mentalità ebraica, improntata ad un radicale e cinico individualismo, ha trovato terreno propizio in quegli orientamenti politici che, accentuando le esigenze dell'individuo nella sua ristretta entità fisica, negano valore di assolutezza alle realtà ed istituti in cui l'individuo si traduce come rapporto sociale, come storia. Fra l'ebraismo e il demoliberalismo si è stabilita pertanto una corrente di simpatia e di reciproca comprensione, che solo gli eccessi ai quali il primo è naturalmente portato possono talvolta compromettere. Ciò spiega, a parte l'importanza dell'influenza delle sfere finanziarie in cui l'elemento ebraico è largamente rappresentato, come presso talune nazioni gli orientamenti politici generali possano essere stati fortemente influenzati o addirittura determinati dall'elemento ebraico, prevalente per decisione e coscienza del fine da raggiungere. Lo stesso mondo ideale dell'ebraismo, come trova espressione in particolare nella religione ebraica, ha avuto modo di esercitare un'influenza notevolissima sulla formazione politica e morale di quei popoli che si sono allontanati dalla comunità ideale della Chiesa cattolica ed hanno trovato il loro pane spirituale soprattutto nel mondo aspro, disumano dei profeti ebraici in cui il concetto di « prossimo » non esce dai limiti della propria tribù o della propria razza.

In base a questi criteri il Gran Consiglio del Fascismo, il 7 ottobre 1938, approvò una dichiarazione in cui il problema ebraico venne posto come l'aspetto metropolitano del vasto problema della razza, e furono stabilite le misure da prendere per separare gli ebrei dal corpo del popolo italiano (v. EBREI; FASCISMO: Azione politica; NAZIONALSOCIALISMO; RAZZA).

BIBL.: V. EBREI, NAZIONALSOCIALISMO, RAZZA, SIONISMO. Per l'antisemitismo razzistico, oltre le opere citate nel testo: G. Feder, *Die Juden* (Nationalsozialistische Bibliothek, Heft 45), 4ª ed., Monaco 1933; Th. Fritsch, *Die Rechtfertigung des Antisemitismus*, 2ª ed., Monaco, 1924; F. O. H. Schulz, *Jude und Arbeiter, Ein Abschnitt aus der Tragoedie des deutschen Volkes*, Berlino 1934; P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Roma 1937. Importanti elementi sul fondamento dell'antisemitismo fascista si trovano nelle riviste *La vita italiana*, *La difesa della razza* e nella stampa quotidiana particolarmente nei giornali *Tevere* e *Regime Fascista*. Red.

APPELLO FASCISTA. – Fra i riti più notevoli instaurati dalla Rivoluzione fascista è l'appello fatto in determinate occasioni (cerimonie funebri, anniversari e simili) di camerati scomparsi. La risposta « presente » è data ad una voce da tutti gli astanti.

Questo rito ha come significato simbolico quello di attestare la continuità spirituale oltre la loro vita fisica di coloro che hanno contribuito con la loro opera alla ricostruzione della vita italiana promossa dal Fascismo. La

Digitized by Google

« presenza » di coloro che si sono sacrificati nella lotta, o che vi hanno dato contributo di azione, permane nella realtà conquistata dalla Rivoluzione. Gli scomparsi non sono assenti poiché vivono nel documento delle loro forze migliori. La risposta « presente » gridata ad una voce dai camerati afferma, oltre che il riconoscimento di tale apporto duraturo alla realtà storica della nazione, la vitalità in tutti gli spiriti dei motivi ideali che hanno mosso all'azione e al sacrificio il camerata scomparso.

Il rito dell'appello si inserisce in quel riconoscimento delle forze spirituali oltre la vita fisica che nelle religioni si manifesta col culto dei santi e presso i popoli, nelle diverse fasi della civiltà in forme diverse, col culto degli eroi. Red.

APPROVVIGIONAMENTI. – Non si deve confondere il problema degli approvvigionamenti con quello del vettovagliamento delle truppe, che è infinitamente più semplice. Gli approvvigionamenti comprendono tutto quel complesso di materiali che serve per far vivere, muovere e combattere le forze in campo e per permettere al paese di alimentare se stesso e i combattenti durante tutta la durata del conflitto. Non è dunque solo un problema militare ma anche civile; esso riassume tutti gli aspetti della vita economica del paese, tanto più da quando ogni guerra essendo diventata guerra di « massa » e guerra « integrale », si può dire che tutta la nazione con tutte le proprie risorse, ma anche con tutti i propri bisogni, è impegnata nel conflitto stesso. È chiaro infatti che sarebbe inutile approvvigionare abbondantemente le forze armate qualora il resto della popolazione fosse destinato a perire per esaurimento; i rapporti tra l'elemento combattente e quello civile e in genere tra il fronte e l'interno tendono a diventare sempre più intimi, così che una visione generale del problema s'impone. Ed è anche naturale, per le stesse ragioni, che la soluzione adeguata venga studiata e assicurata nella maggior misura possibile fino dal tempo di pace. Non solo, ma per molti paesi, se non per tutti, gli approvvigionamenti dipendono dalla possibilità di ricevere materie prime o manufatti dall'estero; ciò sposta il problema nel campo internazionale e rende sempre più importante la posizione diplomatica che i paesi belligeranti si sono assicurata nel periodo preliminare alle ostilità. Si può senza esagerazioni dire che l'esito di una guerra è strettamente connesso con la possibilità di assicurare ai combattenti e alla popolazione civile gli approvvigionamenti necessari, e perciò col libero uso delle sorgenti di alimentazione e di rifornimento interne ed estere e con la libertà delle vie di comunicazione.

Nel linguaggio comune il problema degli approvvigionamenti si suol tuttavia riferire alle forze armate in campo o destinate a combattere. È naturale che ad esse sia destinato e il più e il meglio delle risorse che il paese possiede, perché la deficienza di approvvigionamenti si avverte più presto fra i combattenti che nell'interno. Al combattente occorrono, e in misura sempre crescente, armi e munizioni, viveri e generi di vestiario, comprese le calzature di cui fa enorme consumo; mezzi di trasporto, di soccorso e sanitari, oltre che, possibilmente, tutti quei generi di conforto che servono a tenere alto lo spirito e a diminuire la durezza della prova a cui il soldato deve sottostare. Il problema degli approvvigionamenti è dunque in un primo momento economico, in un secondo logistico. Bisogna possedere ciò che occorre e bisogna essere in grado di portare tutto ciò che occorre nella zona dove si combatte. Ma i mezzi di trasporto devono alla loro volta essere alimentati. È dunque un enorme circolo che si forma, uno scambio di energie, una successione e un intreccio complicatissimo di correnti alimentatrici, di cui una parte sola viene utilizzata al netto. Ciò basta a dimostrare quale largo margine occorra prevedere per una guerra lunga e condotta con gli effettivi formidabili che la tecnica della guerra moderna prevede ed esige.

Non solo la grande guerra, ma, per quanto riguarda l'Italia, la grandiosa esperienza della campagna in A. O. hanno servito a prospettare in modo evidente e senza equivoci l'immensa importanza del problema degli approvvigionamenti, sia dal lato tecnico ed economico sia da quello internazionale. La congiura internazionale organizzata a Londra e a Ginevra aveva come suo caposaldo il programma di piegare la resistenza italiana inibendo gli approvvigionamenti e minacciando di troncare quelle linee di comunicazione marittime che assicuravano il rifornimento all'esercito impegnato in A. O.

Nei tempi antichi gli eserciti solevano vivere sul paese che occupavano, mediante requisizioni, spesso senza fare grande differenza tra paesi amici e nemici. I Romani tuttavia non ignorarono l'organizzazione amministrativa destinata ad assicurare gli approvvigionamenti delle legioni, ciascuna delle quali, nel periodo migliore della milizia repubblicana e imperiale, ebbe il suo « prefetto dei viveri », dal quale dipendevano i magazzini fissi e mobili e gli ufficiali requisitori. Nel Medioevo la rudimentale economia e il numero ristretto dei combattenti tolse importanza al problema, che si riaffacciò solo con le spedizioni in grande stile in terre lontane, per esempio le crociate, durante le quali agli approvvigionamenti si provvide quasi solo per via di mare, valendosi delle ottime organizzazioni di trasporto delle repubbliche marinare italiane. Al tempo delle milizie mercenarie tornò a prevalere il sistema di vivere sul paese, sfruttando in modo spesso barbaro e inutilmente vessatorio le risorse locali. Fu attribuita al Wallenstein la massima che « è più facile mantenere un esercito grosso che uno piccolo » intendendo con ciò che il belligerante più forte era meglio in grado di saccheggiare il paese. Con ciò usciamo dal campo della tecnica organizzativa, di cui quei sistemi sono anzi la negazione. Nei tempi moderni del resto la mole degli eserciti esclude che essi possano approvvigionarsi sui luoghi dove combattono; è necessario che una corrente continua arrivi dalle retrovie, spesso lontane, e talora dalle basi principali ancora più remote. È dunque una vera arte quella dell'approvvigionamento, che richiede la visione ampia e geniale di tutte le risorse disponibili nella nazione e fuori.

Dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71 la necessità di concentrare in un apposito organo di comando tutte le responsabilità e le provvidenze inerenti agli approvvigionamenti divenne assiomatica. Nacquero così quegli organi alla diretta dipendenza dal comando supremo e agenti in armonia coi rispettivi ministeri, che si chiamarono intendenze generali e diedero praticamente buona prova durante la grande guerra. Dall'intendenza generale dipendono solitamente le intendenze di armata, a scopo di decentrare nei limiti del possibile la funzione di accumulo e di distribuzione dei materiali fra le varie unità combattenti: a ciascuna intendenza d'armata affluiscono di solito le risorse di una data zona di territorio.

La stessa esperienza tuttavia dimostrò che non si poteva separare il problema degli approvvigionamenti delle forze armate da quello dell'intero paese; è infatti quest'ultimo che elaborando le materie prime rifornisce i combattenti dei materiali via via necessari. Inoltre le difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni in genere fecero pesare più d'una volta su tutti i popoli impegnati nel conflitto lo spettro della fame e della miseria. Insomma la necessità di approvvigionare popolo ed esercito si impose all'attenzione dei dirigenti, come s'impone tuttora nel periodo pacifico, ma non oblioso, della preparazione.

Per quanto si riferisce all'Italia, rievochiamo in breve quanto fu fatto nella grande guerra per poter « vivere » e per poter « combattere »; e ciò in condizioni solo relativamente favorevoli, perché se le vie di rifornimento marittime erano teoricamente aperte, l'insidia sottomarina ne limitava assai il rendimento, mentre la nostra debolezza economico-finanziaria in confronto degli egoisti alleati ci metteva in condizioni d'inferiorità relativa i cui effetti si fecero in più casi sentire. L'ideale, in una guerra di coalizione, è di non dipendere per gli approvvigionamenti dalla buona volontà dei propri alleati, perché ciò diminuisce pericolosamente la libertà d'azione nel campo militare come in quello politico e diplomatico. Per l'Italia, data la scarsità delle materie prime e la poca preparazione, tale dipendenza fu press'a poco

Digitized by Google

totale; la stessa sua entrata in guerra fu influenzata in parte dalle pressioni dei futuri alleati, che lesinarono i rifornimenti, o direttamente, o indirettamente attraverso una spietata concorrenza sui mercati stranieri.

In Italia mancava qualsiasi piano per una mobilitazione industriale in caso di guerra; anzi non si aveva neppure l'idea approssimativa dell'enormità dei consumi che la guerra porta; così che le richieste delle intendenze costituirono da prima una vera sorpresa. Montagne di ferro, di cemento, di legname, di tela, di lamiere, ecc., furono assorbite solo dall'assetto del fronte; senza contare lo spettacoloso spreco di munizioni e il logorio delle armi che sorpassarono ogni previsione. Questo per quanto si riferiva alle truppe combattenti. Restava poi, non meno assillante, il problema degli approvvigionamenti per il paese, che non disponeva di sufficienti risorse proprie neppure per un'alimentazione ridotta. Bisognava dunque pensare da una parte al vettovagliamento dell'esercito e della popolazione civile; dall'altra al rifornimento delle materie prime necessarie per le industrie belliche, le cui esigenze divennero in breve assorbenti.

Dopo avere provveduto con mezzi di fortuna, il problema fu risolto organicamente per la parte militare con la creazione del Ministero delle armi e munizioni, nel gabinetto Boselli; si crearono anche vari commissariati, la cui opera fu utile anche se talora confusa; tali il Commissariato per il carbone e quello per gli approvvigionamenti e consumi alimentari. Non si può accennare a questo argomento senza fare il nome del generale Alfredo Dallolio, il geniale ed energico organizzatore dello sforzo bellico industriale italiano nella grande guerra. Attraverso il Comitato per la mobilitazione industriale fu organizzata e regolata la produzione delle armi e munizioni e di tutti i mezzi di guerra, mentre il Comitato per la mobilitazione civile provvedeva a militarizzare le maestranze delle industrie belliche, a stabilirne le gerarchie e le responsabilità; opera colossale se si pensa che le poche migliaia di operai adibiti a tal genere d'industrie divennero in breve oltre 600.000.

D'altro lato bisognava pensare ai rifornimenti per il paese; a ciò provvide dapprima una Direzione generale per gli approvvigionamenti, che divenne poi un vero Ministero per gli approvvigionamenti e consumi, con uffici centrali e periferici, anche all'estero. Da esso erano controllati appositi enti autonomi comunali per la vendita al pubblico e dipendevano altri enti di produzione e di raccolta, come la direzione generale per la mobilitazione agraria, il servizio degli approvvigionamenti agrari, ecc. Importante e più tardi imitata anche dagli altri stati, fu la decisione di unificare nell'ufficio civile anche il compito degli approvvigionamenti alimentari dell'esercito, ciò che permise al controllo statale d'essere unitario, almeno per le derrate di primaria importanza. Così pure il governo accentrò e avocò a sé il commercio estero di importazione e organizzò la grandiosa branca dei trasporti marittimi con la requisizione del naviglio nazionale idoneo e il noleggio di naviglio alleato.

Attraverso un'esperienza abbastanza dura l'organizzazione degli approvvigionamenti ottenne lo scopo prefisso. Né l'esercito né la popolazione civile, pur sottoposti ad aspre prove, ebbero a soffrire una vera penuria di alimenti, di vestiario, di generi di conforto essenziali. Alcune volte si giunse a consumare le ultime riserve, con grave rischio di restare sprovvisti di farina, di carne, di carbone, ma all'ultimo momento giunsero i rifornimenti e il paese mai si accorse del grave pericolo passato.

Oggi il problema è stato studiato e preso nella dovuta considerazione con energia e metodicità fascista. Nessuna sorpresa è possibile, nessuna improvvisazione necessaria. Il Comitato per la mobilitazione civile, posto alle dirette dipendenze del Capo del governo, funziona in permanenza durante il periodo di pace, tutto preparando per la messa in opera delle risorse nazionali in caso di guerra. Esso si riunisce anche periodicamente ed estende la sua azione in tutti i campi dell'attività nazionale. Tutta la nazione s'intende virtualmente mobilitata per la difesa dei suoi diritti e del suo onore; a tale opera di organizzazione per l'eventuale mobilitazione partecipano, accanto ai rappresentanti delle forze armate, anche quelli dell'industria, del commercio, della banca, della scienza in tutti i suoi rami, e dell'amministrazione. La costituzione corporativa dello stato italiano permette a questi organi di penetrare in tutti i meandri del lavoro e della produzione assicurandone il massimo rendimento.

Bibl.: A. Valori, *La condotta politica della guerra*, Milano 1935. A. Valori

APRILIA. – Città dell'Agro pontino fondata dal regime fascista e inaugurata dal Duce il 29 ottobre 1937, primo giorno dell'anno XVI E. F. Situata in prossimità della via Nettunense e della costruenda via Mediana sorge Aprilia su di una località dominante ed amena in vista dei Colli Albani e dei Monti Lepini. Collegata a Roma, ad Anzio e Nettuno dalla ferrovia che corre vicinissima ad essa e, per vie ordinarie, dall'Appia e dalla Nettunense, Aprilia è unita a Littoria dalla via Mediana e gode così di ottime comunicazioni non solamente con l'Urbe ma anche con tutti i centri più importanti del territorio circostante.

Un grande triangolo stradale costituisce la « circonvallazione lontana » del centro abitato: lo formano la Mediana a mezzodì, la Nettunense a nord-ovest, una nuova strada, di raccordo delle altre due, a nord-est. Da tale circonvallazione si arriva all'abitato per mezzo di tre strade principali, aventi per visuale la torre civica o il campanile della chiesa, che convergono nella piazza del Comune, dove sono raggruppati gli edifici pubblici più importanti. Questa piazza, situata in un punto dominante per dare maggiore rilievo, nella visione panoramica, agli edifici pubblici e particolarmente alle torri, è di forma rettangolare, secondo il tipo tradizionale delle antiche piazze italiane, ambienti chiusi dove le manifestazioni della vita collettiva si possono svolgere in un quadro di intimità e di raccoglimento. Lateralmente la piazza del comune si espande nel sagrato della chiesa, che una bassa gradinata permette di riservare, quando occorre, a funzioni religiose. Nelle adiacenze sono altre due piazze, comunicanti con quella del comune a mezzo di passaggi coperti: la piazzetta delle Erbe circondata da porticato, a tergo della casa comunale, e la vasta piazza delle Adunate, capace di 12.000 persone, che si apre dietro la casa del fascio ed è propriamente un prato con alberatura perimetrale, dal quale si accede ai pubblici giardini.

La rete stradale, tessuta su due assi ortogonali che corrispondono alle direzioni delle strade principali, è orientata in modo da tener conto della durata, nelle diverse stagioni, della insolazione sulle facciate dei fabbricati, in guisa che tutti i prospetti siano soleggiati almeno per qualche ora del giorno. La superficie urbana è stata calcolata in base al criterio della densità minima; in massima parte le abitazioni sono distribuite in case a schiera di due piani con giardinetto anteriore e orto interno, salvo nel nucleo centrale predisposto per la fabbricazione di maggiore intensità.

Intorno alle piazze centrali sono stati raggruppati gli edifici costituenti il primo nucleo del centro comunale, complesso edilizio organico soddisfacente di per sé alle esigenze pratiche ed estetiche. Questi edifici sono: la chiesa parrocchiale col campanile, la sagrestia, gli uffici parrocchiali, le abitazioni; la casa comunale, con gli uffici e una sala di rappresentanza; la casa del fascio, che comprende anche i locali destinati alla milizia, al dopolavoro, ai sindacati ed alle associazioni dei mutilati e dei combattenti; la sede locale dell'Opera nazionale combattenti con gli uffici di direzione dell'azienda agraria e le abitazioni degli impiegati; la scuola elementare e la casa del balilla, con il campo dei giuochi, la palestra e il refettorio in comune; l'asilo di infanzia; un cinematografo, l'ufficio postale e telegrafico; una trattoria, un caffè e una piccola locanda; case di abitazione per venti famiglie, con vari negozi; la caserma dei reali carabinieri. I magazzini dell'Opera combattenti sono invece costruiti nei pressi della stazione ferroviaria, con apposito binario di raccordo.

Il carattere architettonico di tutti questi edifici risponde allo spirito della nostra tradizione, intesa liberamente con la particolare sensibilità dei tempi nostri e adeguata ai mezzi offerti dalla moderna tecnica edilizia. Le costruzioni, proporzionate agli spazi liberi, sono talora, come

Digitized by Google

nella piazza del Comune, raggruppate e legate con portici; gli edifici pubblici e quelli privati hanno tutti linee di assoluta semplicità, pur denunziando la loro particolare destinazione con i segni di una chiara gerarchia. Aprilia è così un tipico centro fascista, nel quale la popolazione rurale parteciperà alla vita collettiva e familiare in ambienti accoglienti e umani; non sarà una città in miniatura, né un aggruppamento di fabbricati in serie in cui l'uomo debba perdere ogni individualità.

I sistemi costruttivi e i materiali sono quelli dell'antichissima tradizione romana, che non escludono nuovissime forme architettoniche e varie possibilità d'impiego. Sono esclusi materiali di importazione e sistemi costruttivi che ci rendono tributari dell'estero; sono evitate il più possibile le strutture metalliche o richiedenti largo impiego di ferro; ridotto il cemento armato ad un parco uso nei solai, eliminati i grandi architravi, le strutture a sbalzo, le intelaiature elastiche, si ritorna ad un largo impiego dell'arco a tutto sesto; infine gli edifici sono coperti a tetto. O. N. C.

ARABI. – 1. Il nome nazionale *ʿArab*, che è un collettivo e che fa il plur. *Aʿrâb*, ci è attestato dalle iscrizioni assire fin dal IX secolo a. Cr., ma sembra aver designato in origine soltanto la popolazione beduina (cioè nomade e seminomade) dell'Arabia centrale e settentrionale, e solo per estensione essere stato poi anche applicato agli abitanti sedentari della penisola, per i quali, ad es., i testi biblici più antichi non conoscono una designazione comune. Del resto ancor oggi nell'uso arabo moderno rimangono tracce di quel primitivo significato ristretto.

Dopo la formazione dell'islamismo e le grandi conquiste musulmane fuori d'Arabia, iniziate nel 634 d. Cr., che diedero origine ad un vastissimo impero retto da Arabi, quest'ultimo nome è preso dagli scrittori europei di cose storiche in tre sensi diversi: *a*) per indicare gli abitanti della penisola arabica e della limitrofa steppa siro-arabica, ossia quelle popolazioni per le quali l'arabo, nelle sue varietà dialettali, fu la lingua nazionale sin da remotissima antichità; *b*) per designare, oltre agli Arabi suddetti, tutti i popoli fuori d'Arabia che, in seguito alle conquiste arabo-islamiche, si arabizzarono linguisticamente dal Marocco fino a tutta la Mesopotamia (ʿIrâq) e, nella quasi totalità, divennero musulmani; *c*) per indicare tutto il complesso dei popoli musulmani sin verso la metà del secolo XV, in quanto che formarono dapprima anche realmente, e poi almeno idealmente, una vera unità politica, religiosa e culturale, ch'ebbe come lingua letteraria e dotta precipuamente l'arabo. Ed appunto è in questo senso lato del vocabolo che si parla di civiltà araba, di letteratura araba, di filosofia araba, ecc.

Oggi i popoli parlanti arabo sono tutti quelli, sia musulmani, sia cristiani ed ebrei (esclusi i modernissimi sionisti della Palestina), che abitano la Mesopotamia (ʿIrâq), la Siria ed il Libano, la Transgiordania, l'Arabia, la Palestina, l'Egitto, il Sûdân anglo-egiziano settentrionale, e tutta l'Africa settentrionale ad occidente dell'Egitto, benché nell'Algeria e nel Marocco esistano zone parlanti dialetti berberi, al pari che nell'isola tunisina di Gerba, in qualche località del Gebel Nefûsah (o Gebel Tripolitano), a Ghât, a Ghadâmes e ad Augila. Ma è da rilevare che il berbero in queste zone è soltanto dialetto parlato, non lingua scritta. D'altra parte va tenuto presente che l'arabo ancor oggi è la lingua dotta per tutte le discipline teologiche e giuridiche islamiche in tutti i paesi musulmani. La mancanza di statistiche regolari per molti e vasti territori non consente di dare una cifra precisa dei parlanti arabo; probabilmente circa una cinquantina di milioni. Infine è degno di nota che i numerosi emigrati libanesi e siriani in America non soltanto conservano la loro lingua, ma pubblicano anche giornali e riviste in lingua araba negli Stati Uniti, nel Messico, nel Brasile (specie nello Stato di San Paolo) e nell'Argentina.

Dal punto di vista religioso i parlanti arabo sono in massima parte musulmani; i gruppi cristiani sono costituiti dagli Assiro-Caldei della Mesopotamia (i quali sotto la vigilanza della Società delle nazioni si vanno trasferendo altrove, soprattutto nella al-Gezîrah aggregata alla Siria), da piccoli gruppi dell'ʿIrâq e della Siria, dalla maggioranza della popolazione libanese, da una minoranza palestinese e da un milione e mezzo di Copti in Egitto, oltre che dalla maggioranza degli emigrati arabi in America. Parlanti arabo di religione ebraica si trovano nel Yemen, in Palestina ed in sparute comunità cittadine dell'Egitto e del resto dell'Africa settentrionale. Nell'immensa maggioranza i musulmani di lingua araba sono sunniti od ortodossi; solo nell'ʿIrâq gli sciiti imâmiti o duodecimani rappresentano un elemento importante, oltre la metà della popolazione. Nel Yemen gli sciiti zaiditi dal 1918 sono signori del paese intero, benché il maggior numero degli abitanti sia sunnita. Piccoli gruppi di arabi sciiti ismâʿîliti si trovano nel Naǵrân (incorporato nell'Arabia Saʿûdiana dal 1934) e nella Siria del nord. Sono seguaci dell'eresia ibâḍita la maggioranza degli abitanti dell'ʿOmân nel senso ristretto della parola, gli Arabi dello Zanzibar insulare e costiero, alcuni gruppi del Gebel tripolitano e di Zuara, la maggioranza degli abitanti dell'isola di Gerba (Tunisia) e quelli del territorio dello Mzâb nell'Algeria meridionale. Sono finalmente di lingua araba i seguaci di due sette che, pur formatesi dentro l'islamismo, sono in realtà fuori di questo; ossia i Nuṣairî (dall'amministrazione francese detti *Alaouites*) del territorio di al-Lâdhiqiyyah (Laodicea, Lattaquié) nella Siria di nord-ovest, ed i Yazîdi del territorio di Singiâr nella Mesopotamia centrale.

Gli Arabi nel senso stretto della parola sono di razza caucasoide; solo qua e là con un po' di mistione di sangue nero, dovuto ad importazione secolare di schiavi africani. Ma non si hanno finora ricerche antropologiche, le quali consentano di fissar meglio i caratteri fisici degli Arabi e di distinguere nettamente anche le differenze che senza dubbio esistono fra le popolazioni di regioni diverse. Dal punto di vista linguistico sono tutti Semiti. Circa l'origine geografica loro nulla è possibile dire; l'ipotesi presentata da parecchi studiosi che l'Arabia sia stata la culla di tutti i popoli semitici, poi riversatisi a varie ondate sui paesi limitrofi, non è più solida di quella che colloca nella Mesopotamia la sede primitiva dei Semiti e quindi anche degli Arabi. Un punto degno di rilievo è una specie di opposizione che, per lo meno dal 1000 a. Cr. (più in là non ci è possibile arrivare storicamente), esisteva fra Arabi del sud-ovest della penisola (Yemen e Ḥaḍramût) ed Arabi del centro e del nord; opposizione manifesta nelle genealogie tradizionali dei due rami, nel divario linguistico, nel tipo d'organismo sociale e di cultura, in parte anche nel terreno religioso. Queste differenze, già attenuate nel secolo VI dell'era cristiana, furono in gran parte soffocate dall'islamismo, che ebbe un'azione livellatrice; tuttavia il senso di un primitivo divario fra i presunti discendenti di Qaḥtân (probabilmente il Iectan della Bibbia), ossia Arabi del sud-ovest, ed i supposti discendenti di Ismaele figlio d'Abramo, ossia Arabi del centro e del settentrione, continuò nell'anima popolare e portò a rivalità e scissioni che ebbero effetto dannoso nella storia di parecchie regioni musulmane arabizzate, fra le quali la Siria, la Spagna e la stessa Sicilia musulmana.

2. I primi contatti diretti, di natura politica o militare, fra gli Arabi e la romanità ebbero luogo nel 65 a. Cr., quando Pompeo Magno avanzò sino a Petra, a sud del Mar Morto, capitale del regno dei Nabatei che abbracciava tutta la parte sud della moderna Transgiordania e la parte settentrionale del Ḥigiâz. Spedizione effimera, alla quale poi succedettero relazioni amichevoli, tanto che da un porto nabateo sul Mar Rosso ebbe inizio la famosa spedizione militare di Gaio Elio Gallo, inviato da Augusto alla conquista dell'Arabia Felice (al-Yemen); spedizione che nel 25-24 a. Cr. penetrò sin nel cuore del Yemen, ma subito dovette ritrarsene in pessime condizioni. Traiano nel 105 d. Cr. ridusse la parte settentrionale del regno nabateo a provincia romana, col nome di *Palaestina Tertia* o *P. Salutaris*. Gli Arabi diedero a Roma un imperatore: Filippo, che regnò dal 244 al 249. Dapprima favorito da Roma, sorse nella grande steppa siro-arabica il regno di Palmira (Tadmur) verso la metà del secolo III d. Cr.; ma quando, alla morte di Odenato (Udhainat)

Digitized by Google

nel 267, la sua vedova Zenobia si atteggiò a regina dell'Oriente e conquistò parte della Siria e dell'Egitto, Aureliano dovette ricorrere alle armi e nel 273 pose fine al regno palmireno. In seguito la politica romana verso gli Arabi, continuata dall'impero di Bisanzio, non mirò più ad espansione territoriale, ma alla formazione d'uno stato cuscinetto arabo lungo la frontiera siro-palestinese verso la steppa, il quale, vassallo dell'impero, facesse da guardia contro le incursioni degli Arabi del deserto; la sua ultima dinastia araba (cristiana), a partire dagli ultimi anni del secolo V, fu quella dei Ghassânidi, travolta nel 634 dalla conquista islamica.

Il vero ingresso degli Arabi nella storia mondiale si ebbe un anno e mezzo dopo la morte di Maometto (avvenuta l'8 giugno 632, correndo l'anno 11° dell'ègira o emigrazione dalla Mecca a Medina). Portato dalle circostanze, Maometto, in modo quasi incosciente, negli ultimissimi anni della sua vita era passato a concepire l'islamismo come un sistema ad un tempo religioso e politico avente carattere universale; pochi mesi prima di morire aveva ideato e cominciato ad allestire una spedizione militare contro la Palestina meridionale, appartenente all'Impero bizantino. Il suo successore, ossia il primo califfo Abû Bakr, riprese l'ardito programma, appena domata una rivolta beduina; talché sul finire del 633 ed al principio del 634 schiere arabe mossero contemporaneamente all'attacco della Palestina e Siria da un lato, della Babilonide e Mesopotamia centrale dall'altro, ossia, in sostanza, dei due grandi imperi di Bisanzio e dei Sâsânidi. I due colossi, indeboliti da lunghissime lotte interne ed esterne, con l'economia pubblica impoverita, con l'amministrazione statale in cattivissimo stato, con il disamore di parte dei sudditi, non resistettero all'urto di contingenti in gran parte beduini, favoriti in un primo tempo da secolari infiltrazioni d'Arabi nomadi nelle zone di confine, ma poi soprattutto dal fatto che la loro tendenza avita alle razzie ed alle rapine veniva ormai nobilitata quale adempimento all'obbligo religioso della guerra santa: vivo Maometto, il Corano aveva insegnato che il combattere contro gl'infedeli era un « elevare la parola di Dio », che il cadere uccisi in tal guerra portava immediatamente alle gioie del paradiso e che il bottino fatto sugl'infedeli era una graziosa elargizione divina. In meno di dieci anni dall'inizio delle campagne, alla morte del secondo califfo 'Omar (644), la Babilonide e la Mesopotamia, sino alle frontiere bizantine dell'Asia Minore, e le provincie occidentali della Persia erano in definitivo e saldo possesso degli Arabi, e la battaglia di Nihâwand (643) aveva segnato lo sfacelo completo del grande impero persiano sâsânide; mentre l'impero bizantino si era visto sottratte le magnifiche provincie della Siria, della Palestina, dell'Egitto, e con esse la Marmarica, la Cirenaica e la stessa Tripoli africana (643). Né la corsa trionfale si arrestò nei due sensi; ché nel giro di pochi anni in Asia caddero in potere degli Arabi tutto il resto dell'altopiano iranico, la Transossiana (attuale Turkestân russo) e la vallata dell'Indo, mentre in Africa la conquista raggiungeva le sponde atlantiche del Marocco. Ormai l'Europa meridionale era minacciata; la stessa Costantinopoli a due riprese (667-673 e 716-717) fu per qualche anno sotto l'incubo di flotte arabe appostatesi nel Mar di Marmara, mentre il 709 vide il primo sbarco dei seguaci di Maometto ad Algeciras nell'estremo sud della penisola iberica, al quale susseguì in pochi anni (711-718) l'abbattimento del regno visigoto e la conquista permanente di quasi tutta la Spagna sino ai Pirenei; donde presto partirono incursioni nelle Gallie, arrestate solo nel 732 da Carlo Martello nel famoso combattimento svoltosi fra Tours e Poitiers, il quale tuttavia non impedì che gli Arabi continuassero ad occupare e saccheggiare fino al 972 territori della Provenza, del Delfinato e della Savoia. Nell'827 Arabi di Spagna, che si erano trasferiti ad Alessandria d'Egitto, occuparono l'isola di Creta, la quale divenne punto di partenza per fortunate incursioni marittime contro le stesse coste dalmate ed italiane dell'Adriatico, tanto che dalla fine circa dell'841 al febbraio 871 la Puglia fu quasi tutta un principato arabo avente per capitale Bari e vassallo del califfo 'abbâside di Baghdâd. In quello stesso anno 827 che vide la conquista di Creta, un forte esercito arabo, partito dalla Tunisia per ordine del sovrano aghlabita e per istigazione e sotto la guida del vecchio e pio giurista Asad ibn al-Furât, procedeva ad invadere la Sicilia, fino allora oggetto soltanto di effimere depredazioni marittime provenienti dal Mediterraneo orientale e dalla Tunisia; l'isola, ridotta presto a provincia dello stato aghlabita e poi quasi autonoma sotto la dinastia kalbita sua propria, fu a sua volta base per l'occupazione stabile di molta parte della Calabria, per scorrerie nell'interno dell'Italia meridionale sino a Montecassino o, per via marittima, contro la Sardegna, Genova, Ostia, donde mosse l'audace impresa che nell'846 portò gli Arabi alle mura di Roma ed al saccheggio delle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, allora fuor della cinta cittadina. Il papa Giovanni VIII fu costretto a comperare la tregua con denaro, e Roma fu messa al sicuro dall'invasione dei Saraceni (come allora si solevano chiamare gli Arabi) soltanto dopo la vittoria al fiume Garigliano (915), la quale abbatté il principato arabo stabilito in quel territorio dall'882, verisimilmente alla dipendenza degli emiri di Sicilia.

Fino alla metà del secolo XI l'Europa non poté stare se non sulla difensiva, cercando di arginare, con le armi o con trattati, ulteriori occupazioni territoriali arabe. La vera riscossa cominciò appena nel 1062, quando i normanni Roberto e Ruggiero, partendo dalla Calabria, posero piede al di là dello stretto di Messina e andarono a poco a poco assoggettando l'isola (Palermo fu presa al principio del 1072), pur non senza che gruppi arabi autonomi continuassero ad esistere fino ai tempi di Federico II imperatore. Di poco più tardo fu il movimento liberatore della Spagna, ove il principio della « riconquista » fu segnato dalla rotta inflitta agli Almohadi a Las Navas de Tolosa nel 1212; riconquista tuttavia che ebbe il suo compimento soltanto con la presa di Granata, il 2 gennaio di quello stesso anno 1492, nel quale Cristoforo Colombo scoprì l'America.

La vera offensiva contro gli Arabi, quella che non si limitava a riconquistare i propri territori perduti, si ebbe con le crociate (1097-1270), le quali tuttavia non riuscirono a tenere in vita per più di due secoli i regni latini fondati in Palestina ed in Siria; essi ricaddero in potere dei « Saraceni ». Assai più tardi ebbero effetto soltanto locale, e fine tragica, le imprese portoghesi nel Marocco (1415-1578); né importanza maggiore può attribuirsi alle occupazioni spagnole di alcuni punti costieri del Marocco settentrionale o alla temporanea presa d'Orano in Algeria (1509-1708 e 1732-1792) o alle imprese di Carlo V contro Tunisi e Tripoli nel secolo XVI. Assai più importanti furono i tre anni dell'occupazione napoleonica dell'Egitto (1798-1801), allora provincia dell'impero ottomano, poiché non furono soltanto operazione politico-militare, ma anche lievito fecondo di civiltà ed inizio primo di un'era nuova per la cultura dell'Oriente mediterraneo; essi aprirono la via a quel governo di Muḥammad 'Alî (1805-1849), che fece penetrare largamente in Egitto la civiltà europea moderna sia nel campo culturale, sia in quello dell'amministrazione e delle iniziative economiche. Definitiva, e grave di conseguenze anche per altri paesi arabi del Mediterraneo, fu la conquista francese d'Algeri nel 1830, che pose fine ad uno stato di cose intollerabile per tutte le nazioni europee che avevano rapporti diretti o indiretti con i cosiddetti stati barbareschi (Tripoli, Tunisi, Algeria), per i quali le vessazioni agli europei e la pirateria a danno di questi contavano quale adempimento al dovere religioso della guerra santa contro gl'infedeli, benché in realtà mancassero spesso, nei casi concreti, alcuni dei requisiti giuridici per tale guerra secondo le norme del diritto canonico musulmano. L'ultimo ventennio del secolo XIX segna altri grandi passi nella via della sottomissione dei paesi arabi del Mediterraneo, solo salvandosi quelli che erano sotto il dominio diretto dell'impero ottomano. Col trattato del Bardo del 12 maggio 1881 la Tunisia diventa un protettorato francese, il quale lentamente si mangia senza rumore i tratti migliori dello estremo occidente tripolitano; nell'estate del 1882 l'Egitto

Digitized by Google

viene occupato militarmente dagl'Inglesi, malgrado che poi gli si conservi la finzione d'un vassallaggio verso la Sublime Porta e d'un khedivato o vicereame, mentre in realtà il padrone è il console generale britannico. Il Marocco, fino allora indipendente, con il trattato franco-marocchino del 30 marzo 1912 diventa un protettorato francese, eccetto che nella zona mediterranea del Rîf assegnata in protettorato alla Spagna con il trattato ispano-marocchino del 27 novembre 1912 e nella piccola zona internazionalizzata di Tangeri definita nel 1913. L'Italia a sua volta entra in guerra con la Turchia (settembre 1911) e con il curioso trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 ottiene dalla Sublime Porta una specie di disinteressamento dalle cose libiche, che in realtà era un riconoscimento di fatto della sovranità italiana su quei territorî.

La guerra mondiale (1914-1918) precipitò gli eventi, essendosi la Turchia messa dalla parte degl'Imperi centrali. Il 18 novembre 1914 il comandante britannico in Egitto dichiarò decaduto il vassallaggio egiziano verso la Turchia e proclamò il protettorato inglese (che l'Italia sola non riconobbe); mentre qualche anno dopo la fine della guerra il governo britannico, con dichiarazione spontanea del 28 febbraio 1922, proclamava l'indipendenza del paese, salvo la riserva di quattro punti fondamentali che avrebbero dovuto essere discussi e risolti fra le due parti. Ma soprattutto grave fu il contraccolpo della guerra mondiale rispetto ai grandi territori arabi d'Asia che costituivano da secoli la parte maggiore dell'impero ottomano e che della sovranità turca non avevano molto da lodarsi, soprattutto dopo lo scatenarsi del nazionalismo turco, prepotente a partire dal 1908. Prima che la guerra finisse, molti di quei territori erano già in mano delle truppe alleate inglesi e francesi. Quando il trattato di pace con la Turchia fu stretto a Losanna (24 luglio 1923), essa riconobbe senza restrizioni l'indipendenza di tutti i paesi arabi dal suo dominio. Ma Inghilterra e Francia non abbandonarono la preda fatta, tanto più che quei paesi effettivamente non avevano preparazione politico-amministrativa e condizioni economiche sufficienti per un immediato passaggio all'indipendenza assoluta. Ma, poiché tutti erano sotto l'influenza dei quattordici punti del presidente americano Wilson e dei diritti d'autodecisione dei popoli, non si parlò più di protettorati, bensì di mandati del tipo A, avviamento teorico all'indipendenza completa. L'Inghilterra ebbe il mandato sull'ʿIrâq (ossia la Mesopotamia, eccettuata la porzione di nord-ovest aggregata alla Siria) e sulla Palestina, accanto alla quale il governo britannico fece sorgere alla chetichella lo stato (Emirato) della Transgiordania, che è alla dipendenza mediata inglese ma fuori mandato, sì che la Società delle nazioni non può ingerirsene. Alla Francia fu assegnato il mandato sul Libano e sulla Siria, inclusa la zona mesopotamica di nord-ovest indicata sopra ed incluse le regioni della Montagna dei Drusi, del paese degli ʿAlawiti, del sangiaccato o liwâʾ di Alessandretta. Indipendenti rimasero soltanto le regioni dell'Arabia che o erano parte del caduto impero ottomano (Ḥigiâz, ʿAsîr, Yemen, al-Aḥsâ, al-Kuwait) oppure erano già prima indipendenti.

Questi ultimissimi anni hanno recato non lievi noie alle potenze mandatarie, sia a causa del crescente nazionalismo arabo che vuole l'indipendenza assoluta, sia a causa delle spese e delle responsabilità gravi rispetto a stati finitimi (Persia e Turchia). La Gran Bretagna, dunque, con il trattato firmato a Baghdâd il 30 giugno 1930, riconobbe la fine del mandato e la piena indipendenza dell'ʿIrâq, ma non senza clausole, anche di carattere militare, assicuranti la preminenza degl'interessi britannici su quelli delle altre nazioni straniere. In modo analogo procedette la Francia mediante i trattati conclusi rispettivamente con la Siria (9 settembre 1936) e con il Libano (13 novembre 1936); trattati che tuttavia non furono mai ratificati dalla Francia. In seguito all'accordo intervenuto il 23 giugno 1939 essa ha altresì ceduto il Sangiaccato di Alessandretta alla Turchia, dando luogo ad una vibrata protesta da parte dell'Italia come potenza mandante. I punti sospesi fra Gran Bretagna ed Egitto furono risolti con il trattato d'amicizia e d'alleanza concluso fra i due stati il 26 agosto 1936.

3. La dottrina musulmana dello stato islamico è sorta spontanea, senza preventive formulazioni teoriche, dalle cose operate da Maometto nell'ultimo decennio della sua vita, ossia dopo l'ègira (emigrazione) dalla Mecca a Medina; le immense quanto rapide conquiste arabe fuori d'Arabia non fecero che darle pronto sviluppo nella pratica e poi nella teoria dei teologi e giuristi. I paesi musulmani formano un tutto unico, un'unica monarchia, nella quale i pieni diritti di cittadinanza (per usare espressioni moderne europee) spettano soltanto a coloro che professano l'islamismo; chi non è musulmano, ma segue una delle religioni monoteistiche riconosciute da Maometto come rivelate anteriormente da Dio, vi è soltanto un protetto, soggetto quindi a minorità giuridica e morale. Che un musulmano viva in terra d'infedeli, sotto sovrano non islamico, è cosa che nei primi quattro secoli dell'islamismo apparve assurda, e che si presentò nella realtà soltanto dopo la riconquista cristiana di paesi caduti per lungo tempo in potere dell'islâm. Ed in questo caso la teoria, assai spesso seguìta dalla pratica, imponeva od almeno inculcava gravemente l'emigrazione. Onde teologi e giuristi sono d'accordo nel dividere il mondo in due parti: territorio d'islâm e territorio di guerra. Il primo è la monarchia universale musulmana detta califfato (v.); l'altro è la parte del mondo in potere degl'infedeli: questa è la parte fuori legge, che l'impero musulmano dovrà cercare di sottomettere appena abbia per ciò forze sufficienti e con la quale è lecito stringere tregue, però sempre di carattere temporaneo, quando l'interesse dello stato musulmano lo esiga; la guerra santa, insegnano i teologi ed i giuristi, ha carattere permanente e non avrà termine sino a che ogni territorio d'infedeli non sarà stato sottomesso al governo dell'islâm. Ogni sforzo in questo senso è un interesse materiale ed al tempo stesso un dovere religioso; quindi nei primi secoli dell'islamismo l'inviare due volte all'anno, cioè d'estate e d'inverno, spedizioni militari contro vicini paesi d'infedeli non protetti da regolare trattato di tregua, fu realtà concreta e non semplice consiglio astratto dei dottori in scienze giuridico-religiose.

Un principio di successione non esiste nella teoria della monarchia universale islamica o califfato. I primi quattro califfi (Abû Bakr, ʿOmar, ʿOthmân, ʿAlî, 632-661) non ebbero fra loro alcun legame di parentela; la loro nomina ebbe luogo con differenti procedure elettive. Succedette loro la dinastia dei califfi omayyadi (661-750), che trasportò la capitale dell'impero a Damasco; ma il fatto che quei quattordici califfi appartennero ad una stessa dinastia non infirmò il principio della elezione, salvaguardato dalla necessità del riconoscimento del nuovo califfo per opera dei maggiorenti dello stato e dall'inesistenza di qualsiasi regola di successione entro la famiglia intesa in senso assai ampio, sin da comprendervi anche i cugini. Lo stesso si dica della dinastia dei califfi ʿabbâsidi (750-1258), che da Damasco trasportò la capitale a Baghdâd, di nuova fondazione sul Tigri: sono trentasette sovrani, per i quali non fu mai stabilita alcuna regola successoria. Identica cosa va ripetuta per i califfi omayyadi di Spagna (756-1031), che nella penisola iberica, con capitale a Cordova, tentarono di ristabilire le sorti della loro famiglia spodestata dagli ʿAbbâsidi, senza però riuscire a farsi riconoscere fuori della Spagna.

Nella realtà l'unità monarchica cominciò a subire attenuazioni nel secolo IX, meno di duecento anni dopo l'inizio dell'istituzione califfale, o, ch'è lo stesso, dopo la morte di Maometto. La smisurata estensione longitudinale dell'impero arabo, dalle rive dell'Atlantico al cuore dell'Asia centrale, combinata con la lentezza dei mezzi di comunicazione malgrado i regolari servizi di posta a cavallo, imponeva un forte decentramento ed una grande larghezza di poteri e d'iniziative per i governatori delle provincie lontane; anche senza contare il fatto, generale in Oriente sin dall'antichità, dell'assenza d'un regolare e potente organismo amministrativo paragonabile a quello che formò la gloria di Roma nei suoi tempi migliori. Non contando i casi specialissimi di stati indipendenti sorti in connessione con sètte eretiche

Digitized by Google

(dei quali il maggiore è quello della dinastia dei cosiddetti califfi Fâtimidi di setta sciita, che per quasi tre secoli [909–1171] tennero il potere sovrano su quasi tutta l'Africa settentrionale, inclusi l'Egitto e la Sicilia) e parimenti senza contare il caso eccezionale, menzionato qui sopra, del tentativo di restaurazione della dinastia degli Omayyadi nella Spagna dopo l'abbattimento del loro califfato, si ebbe abbastanza presto l'aspirazione di governatori lontani a formare loro dinastie locali, pur riconoscendo l'alto dominio del califfo. Il primo esempio fu dato da Ibrâhîm ibn al-Aghlab, governatore dell'Ifrîqiyah (Tunisia), il quale nell'800 ottenne dal califfo Hârûn ar-Rashîd di fare ereditario nell'ambito della propria famiglia il governo di quella regione (alla quale nell'827 fu aggregata la Sicilia conquistata appunto dagli Aghlabidi), e così, pur senza nessun ordine fisso di successione, tale dinastia si mantenne sino al 909. L'esempio africano trovò poi imitatori in altre provincie, soprattutto in quelle lontane dell'altopiano iranico orientale. Ma l'unità teorica del califfato rimaneva intatta, poiché quei sovrani locali (dapprima chiamati emiri, poi anche sultani o addirittura re) ricevevano l'investitura regolare del territorio dal califfo, riconoscevano l'alta sovranità di questo e di tale riconoscimento davano anche segni esteriori, quali il far ricordare il nome del califfo regnante nella predica rituale del mezzogiorno del venerdì e l'indicazione del nome del califfo nelle monete d'oro.

L'impero arabo terminò con la caduta del califfato degli 'Abbâsidi nel 1258, quando le orde tatare, capitanate da Hûlâgû Khân, posero Baghdâd a ferro e a fuoco e trucidarono i membri della dinastia. Dopo d'allora il califfato non risorse più, pur non mancando innocue velleità califfali di alcuni sovrani; l'idea della monarchia universale musulmana continuò soltanto quale vaga aspirazione dei pii credenti e quale precetto inculcato nei libri. L'istituzione fu araba per le sue origini, per la lingua ufficiale dell'amministrazione e della cultura, per il fatto che la dottrina ortodossa (sunnita), ossia della quasi totalità dei musulmani, ha ritenuto che condizione necessaria per essere califfo fosse la discendenza dai Coreisciti (Quraysh), ossia dalla parte principale della popolazione della Mecca al tempo di Maometto. Tuttavia un notevole divario si può osservare fra il periodo anteriore alla dinastia degli 'Abbâsidi e il periodo che comincia con essa: i primi quattro califfi e gli Omayyadi tennero il potere in modo completamente arabo, ad Arabi affidando tutti i posti importanti militari e civili, agli usi arabi informando il tenore di vita e l'etichetta di corte; invece gli 'Abbâsidi, che avevano trasportato la capitale a Baghdâd (non lungi da Ctesifonte ch'era stata la capitale del grande impero persiano dei Sâsânidi), diedero grandissimo posto all'elemento non arabo, soprattutto all'iranico, nell'amministrazione centrale ed alla corte, senza contare i mercenari di razza turca, provenienti dall'Asia centrale, che a volte agirono come i pretoriani nel decadente impero romano.

4. L'egemonia araba nel mondo musulmano fu poi intaccata gravemente dal sorgere della potenza ottomana, i cui primi inizî si hanno nell'Asia Minore nel 1299, ossia dopo la fine del califfato. Gli Ottomani penetrarono nella penisola balcanica nel 1358, conquistarono Costantinopoli e abbatterono per sempre l'Impero romano d'Oriente nel 1453, giunsero all'apogeo della loro potenza intorno al 1600. Se si esclude il Marocco, tutte le regioni asiatiche ed africane che si affacciano sul Mediterraneo erano in loro potere all'inizio del secolo XVII. In Arabia possedevano il Ḥigiâz, con le due città sante dell'islamismo (Mecca e Medina), e il Yemen. Tuttavia la lingua della cultura e dell'amministrazione continuava ad essere l'araba in tutte le regioni non turche dell'impero, vale a dire nella maggior parte di questo. Il fatto stesso che nel campo del diritto privato e in una porzione del diritto pubblico vigeva sempre il diritto musulmano, le cui fonti ed i cui grandi trattati sono interamente in arabo, come araba è la liturgia, forniva un ponte di passaggio fra l'elemento turco e l'arabo, senza contare che la lingua turca scritta si era andata riempiendo di vocaboli arabi. Il carattere stesso del diritto islamico, fondato sul principio della sua universalità rispetto a tutti i musulmani e sulla sua quasi totale indipendenza dai poteri dello stato, facilitava grandemente i rapporti fra gli elementi etnici diversi dell'impero, così come prima che questo sorgesse aveva semplificato moltissimo i rapporti fra i piccoli stati autonomi formatisi entro il califfato o impero arabo: la sentenza d'un giudice musulmano del Turkestân era valida per tutti i paesi islamici come quella d'un magistrato marocchino, di qualunque stato fosse suddito l'oggetto della sentenza, poiché il diritto era uno ed il concetto di cittadinanza nel senso moderno europeo della parola non esisteva.

Che fra popolazioni di lingua araba e dominatori turchi non corresse sempre buon sangue, è cosa naturale; ma ciò veniva dai soprusi e dalla rozzezza dei secondi, non da un sentimento nazionale aspirante all'indipendenza. Le cose cominciarono a mutare alquanto dopo la metà del secolo XIX, quando, sotto la duplice influenza delle idee europee e della reazione turca contro la crescente egemonia dell'Europa cristiana a danno dell'impero ottomano, cominciarono a sorgere fra i Turchi le aspirazioni che furono chiamate panturanismo o panturchismo, cioè all'unione politica di tutti i popoli di razza turca, intesa questa nel suo senso storico più largo e quindi abbracciante non soltanto gli Ottomani, ma anche i Tatari, i Turcomanni, gli abitanti del Turkestân russo e del Turkestân cinese, ecc. Tutto ciò con conseguente svalutamento delle popolazioni arabe, che pur costituivano la maggioranza dell'impero ottomano. Per molti anni la politica panislamica del sultano 'Abd ul-Ḥamîd II (1876–1909) tenne in freno l'antagonismo fra i due elementi; ma con i primissimi anni del secolo XX il nazionalismo turco, diretto dal Comitato Unione e Progresso massoneggiante o, il che è lo stesso, dai Giovani Turchi, si andò accentuando. La reazione araba, anch'essa influenzata dalle idee europee di nazionalità, non tardò a manifestarsi nei paesi più evoluti, tanto più che in Arabia si erano svolti fatti importantissimi: la risurrezione dello stato wahhâbita del Neǵd per opera d'Ibn Sa'ûd (1904) e nel Yemen la fortunata rivolta antiturca dell'*imâm* zaidita Yaḥyà ibn Muḥammed Ḥamîd ad-Dîn (1905). Agli inizi del 1904 si costituì in Siria un partito nazionale arabo, ispirato da quello egiziano ma con altri fini, il quale rapidamente si ramificò anche nella Palestina e nella Mesopotamia. Il suo programma fu esposto all'Europa nel febbraio del 1905 dal libanese Negîb Azoury (Nagîb 'Âzûrî), nel libro *Le réveil de la nation arabe dans l'Asie turque* (Parigi 1905); esso dichiarava l'intenzione dei sudditi arabi di staccarsi completamente dalla Turchia e di fondare un sultanato arabo comprendente tutti i paesi asiatici di lingua araba, eccettuato il Ḥigiâz (destinato a formare uno stato indipendente per il suo carattere sacro a tutti i musulmani), e rispettante l'autonomia del Libano cristiano e dei principati allora indipendenti del Neǵd e del Yemen.

La rivoluzione giovane turca del 1908 acuì il dissidio; la guerra mondiale scatenatasi nell'agosto 1914 fece il resto. Trattative svoltesi fra lo sceriffo Ḥusein ibn 'Alî della Mecca e l'Alto commissario britannico in Egitto dal luglio 1915 al 31 gennaio 1916 mediante uno scambio di lettere (pubblicate il 3 marzo 1939 in occasione della Conferenza per la Palestina inaugurata a Londra il 7 febbraio 1939) si conclusero con la promessa che i paesi arabi sottoposti all'impero ottomano sarebbero stati dichiarati indipendenti, lasciando inoltre credere allo sceriffo ch'essi sarebbero stati riuniti sotto il suo scettro, solo rimanendo in sospeso la questione del Libano. Questo concetto dell'unione politica degli Arabi sottratti all'impero ottomano è quello che si suol chiamare « panarabismo ». La fine della guerra mondiale condusse sì alla liberazione di codesti Arabi, ma non alla completa indipendenza e meno ancora alla loro unità politica. L'ideale di questa unità permane e trova manifestazioni frequenti nella stampa periodica araba; ma la sua attuazione sembra oltremodo difficile, nessuno degli stati che dovrebbero formarne parte essendo disposto a rinunziare alla propria esistenza autonoma. Il massimo che si può

Digitized by Google

attendere in questo campo, all'infuori della solidarietà morale manifesta e della fusione culturale, è la formazione di un sistema d'amicizie e d'alleanze, di un patto unico che stringa fra loro tutti i paesi arabi dell'Asia; del che abbiamo un esempio nel « Trattato di fratellanza araba e d'alleanza » concluso il 2 aprile 1936 fra l'ʿIrâq ed il regno arabo saʿûdiano, il cui art. 6 stabilisce che « qualsiasi altro stato arabo indipendente potrà aderirvi », come infatti vi aderì il regno del Yemen con atto del 29 aprile 1937.

Per quanto l'incremento dei mezzi di comunicazione porti a sempre maggiori rapporti materiali e spirituali fra i paesi arabi dell'Africa e fra questi e quelli d'Asia, il movimento panarabico non ha fatto presa nei territori ad occidente del canale di Suez, e non ha alcuna probabilità di farla. La solidarietà fra tutti si appalesa soltanto nella conservazione della lingua letteraria, nelle manifestazioni culturali e nei riflessi di carattere panislamico ogni qual volta un paese arabo sembri subire torti dall'Europa. Basti ricordare il profondo risentimento e la solidarietà di tutti gli Arabi d'Asia e d'Africa contro il progetto di spartizione della Palestina fra Arabi, Ebrei ed Inglesi, avanzato dalla potenza mandataria in base alle proposte della Commissione reale britannica d'inchiesta pubblicate l'8 luglio 1937.

Bibl.: A. Müller, *Der Islam im Morgen- und Abendlande*, Berlino 1885, voll. 2 (nella collezione *Storia Universale* di W. Oncken; trad. italiana, Milano 1898-1899, voll. 2, arriva all'inizio del secolo XVI); Cl. Huart, *Histoire des Arabes*, Parigi 1912-1913, voll. 2 (con abbondanti indicazioni bibliografiche); Ph. K. Hitti, *History of the Arabs*, Londra 1937 (libro di divulgazione, arriva al 1517); A. von Kremer, *Kulturgeschichte des Orients unter den Chalifen*, Vienna 1875-1877, voll. 2; A. Mez, *Die Renaissance des Islâms*, Heidelberg 1922 (storia della civiltà araba medievale; trad. spagnola, con buoni indici, di S. Vila, Madrid-Granada 1936); *Encyclopédie de l'Islâm*, Leida 1908-1934, voll. 4 (anche edizioni inglese e tedesca); *Enciclopedia Italiana*, Milano 1929-1937, voll. 36 (art. *Arabi* e molti altri); *Oriente Moderno*, Roma 1921 segg. (per gli avvenimenti mensili); A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale (1913-1932)*, Roma 1933, pp. 220-333.

C. A. Nallino

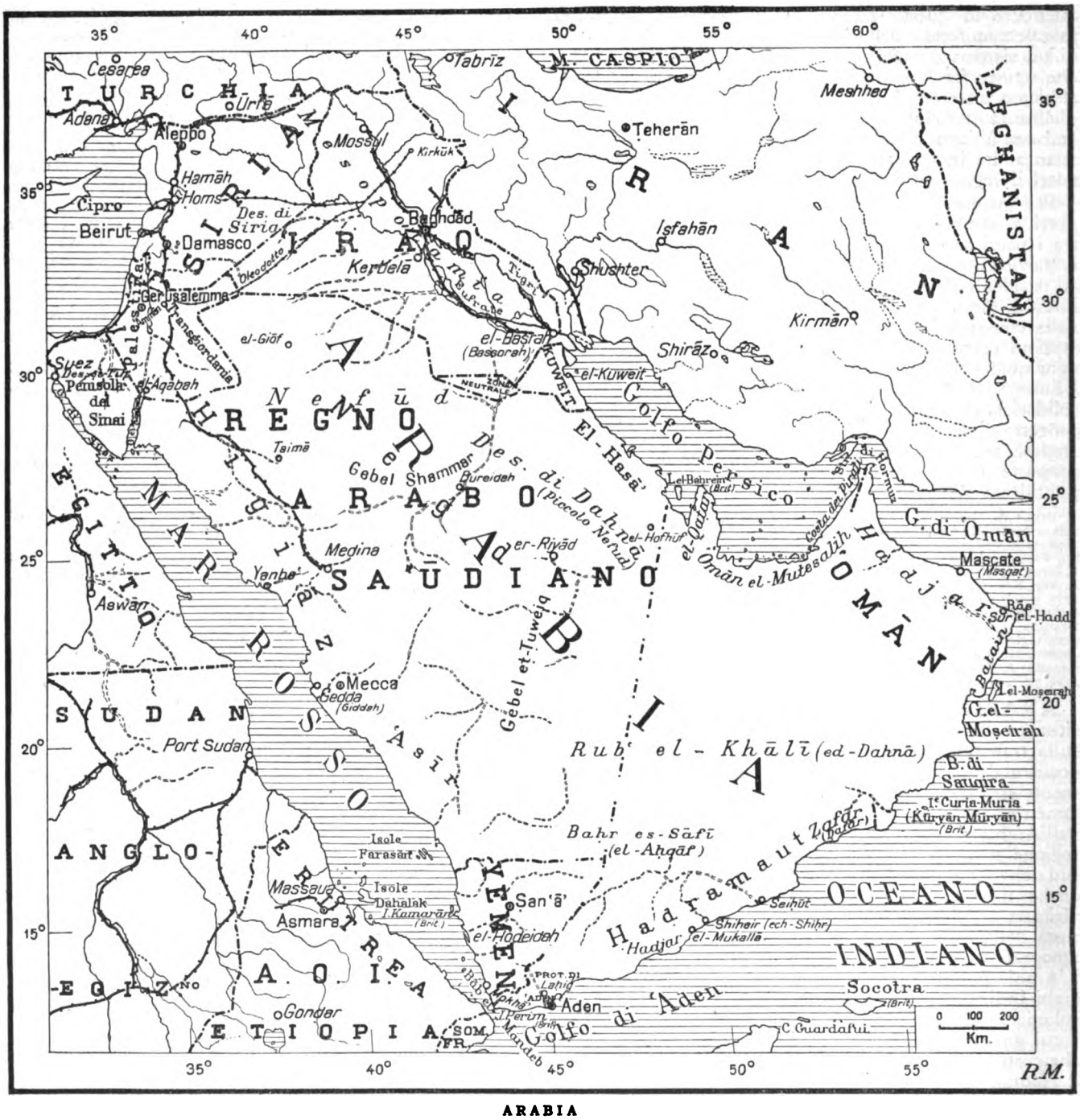
ARABIA. – È la più grande penisola della Terra, situata nell'Asia meridionale quasi a contatto con l'Africa, sulla traiettoria delle comunicazioni fra l'Europa centro-occidentale e l'Asia monsonica. È un paese morfologicamente africano, saldato all'Asia ed abitato da genti schiettamente asiatiche. Occorre distinguere l'Arabia fisica dall'Arabia etnografica e dall'Arabia politica, attuale. La regione naturale comprende, oltre la penisola situata a sud del 30° parallelo (dal golfo di ʿAqabah al golfo Persico), anche il vasto territorio steppico tra la « fossa » siro-africana e l'Eufrate, cioè tutta la Transgiordania, buona metà della Siria e quasi altrettanto dell'ʿIrâq. L'Arabia etnografica è quella che corrisponde di più alla geografica. L'Arabia politica propriamente detta comprende due stati arabi indipendenti (Regno arabo saʿûdiano e Yemen), la colonia britannica di ʿAden (costituita il 1° aprile 1937), il cui governo esercita l'autorità sul complesso di territori che costituiscono il protettorato di ʿAden (comprendendo il Ḥaḍramût, la regione di Mahrah, l'isola di Sogorṭah e le isole di Kûryân Mûryân), i protettorati britannici dell'ʿOmân, della costa dei Pirati, di Qaṭar, el-Baḥrein e el-Kuwait. Le isole Farasân, nel Mar Rosso, appartengono al Regno arabo saʿûdiano; l'isola di Kamarân, di fronte alla costa yemenita, è occupata dagli Inglesi, Perin (in arabo Mayyûn) appartiene alla colonia di ʿAden.

La penisola propriamente detta ha una superficie fra 2.750.000 e 3 milioni circa di kmq. Il confine terrestre in linea d'aria è di 1250 chilometri. L'oceano Indiano la bagna su tre lati. Il fronte marittimo nordorientale dallo Shaṭṭ el ʿArab a Ras Hadd sviluppa 2550 chilometri ed è il più articolato (penisole di Qaṭar e ʿOmân). Il meridionale, sino allo stretto di Bâb el-Mandeb, ne misura 2300, con alquante ampie falcature. L'orientale è il più uniforme, con 2200 chilometri. Le condizioni della morfologia pongono questi 7050 chilometri di coste fra i meno portuosi d'Asia. I tre migliori scali sono stati occupati dalla Gran Bretagna (cronologicamente: ʿAden, el-Kuwait, el-ʿAqabah). Quasi tutti gli ancoraggi orientali e meridionali sono controllati da interessi britannici. Agli stati arabi indipendenti, oltre un breve fronte orientale con scarsi ancoraggi fra le costiere di el-Kuwait e delle is. Baḥrein, spettano i tre portiscali occidentali, un po' discreti, di Yanbo', Gedda e el-Ḥodeidah per i rispettivi accessi a Medina, alla Mecca ed a Ṣanʿâ'. Il primo s'apre di fronte alle coste egiziane, il secondo alle coste sudanesi egizio-britanniche, il terzo alle coste eritree dell'A. O. I. Il porto di Mokhâ', già rinomato sino a metà dell'Ottocento, è completamente interrato, a causa della decadenza della cittadina yemenita. L'interno dell'Arabia è costituito da un tavolato di tipo africano, rilevato ai margini con pendenze verso nord-est. I più spiccati rilievi stanno nel Yemen e nell'ʿOmân, oltre che in una zona mediana del Neǵd. Altitudini di circa 3000 metri ed alquanto superiori dominano a sud-ovest ed a sud-est. Pertanto il clima è molto vario, poco marittimo, abbondantemente continentale, ma non così inospite come si reputa usualmente. Sulle costiere e le pianure sublitorali il mese più caldo (luglio o agosto) ha una media intorno a 30°, con una discreta escursione fra giorno e notte, per cui la vita è sospesa nelle ore meridiane e ripresa nelle pomeridiane e serali, specialmente usandosi autoveicoli. Nel mese meno caldo (gennaio) le medie oscillano fra 10° e 25°. Gli acrocori marginali ed interni godono una temperatura molto attenuata. Non è raro il caso di notare qualche discesa notturna al di sotto dello zero. I monsoni di nord-est in misura minore, quelli di nord-ovest in copia maggiore, distribuiscono piovaschi, piogge, temporali, specialmente d'estate, sul Yemen, l'ʿOmân ed il Neǵd mediano. Nel settentrione si risente il contatto con il clima mediterraneo, caratterizzato colà da estati secchissime; nel mezzogiorno si sovrappongono gli effetti del regime etiopico, con attenuate grandi piogge estive. Ma le rugiade (precipitazioni occulte) costituiscono una riserva, una vera « manna » per i pascoli di steppa. Data la permeabilità di una coltre non eccessivamente profonda, le risorse idriche del sottosuolo sono sapientemente utilizzate per le abbeverate del bestiame e l'irrigazione secondo i consueti sistemi degli Arabi, sia nomadi che sedentari. La stessa struttura della casa in muratura, con il « tetto » in piano con bordatura, per la raccolta dell'acqua piovana, è comune ai paesi aridi. Sebbene vi siano regioni con un certo numero di annate consecutive di siccità, pur tuttavia l'aspetto del deserto non si riscontra che su d'un terzo del vasto territorio interno, in quel misterioso retroterra triangolare del Ḥaḍramût e dell'ʿOmân del quale avremo migliori conoscenze soltanto dopo un rilievo aerofotogrammetrico.

In genere due terzi dell'Arabia appartengono al dominio vegetale della steppa più o meno erbosa. La dura, l'orzo, il granturco, il riso stesso hanno o possono avere buoni appezzamenti per la coltivazione. Dove l'acqua lo consente si traggono tre raccolti dalla dura. Giudicando dalle esportazioni, dai generi esposti nei porti ed ancoraggi, dai racconti dei viaggiatori e da narrazioni di scrittori arabi, si possono enumerare, oltre le palme dattilifere, i tamarischi, le acacie e le euforbie, anche coltivazioni e piantagioni, specializzate o promiscue, di sesamo, cotone, agrumi, banani, fichi, viti, carrube, meli, mandorli, melagrani, albicocchi, susini, incenso, mirra, canna da zucchero e, soprattutto, caffè. Negli orti che circondano i centri maggiori o sono curati nelle oasi principali, si coltivano cipolle, legumi, poponi, tabacco, garofani, menta ed ortaglie varie. Caratteristico è il *catha edulis* (o *qât*), le cui foglie masticate hanno sapore di liquerizia e virtù energetiche, se consumate con parsimonia durante il lavoro, ed alquanto stupefacenti nei riposi, a lungo insidiando le facoltà riproduttive. L'allevamento cura cammelli, cavalli, zebù e capre. Le risorse minerarie sono segnalate in località marginali, in quanto più accessibili agli europei. L'oro è segnalato nel golfo di el-ʿAqabah e nella fascia subcostiera e collinare del Regno arabo saʿûdiano settentrionale lungo il Mar Rosso. Minerali di argento, piombo e rame tanto ad occidente quando nell'ʿOmân. Minerali di ferro nelle stesse località e presso Ṣanʿâ'. Depositi di lignite paiono promettenti nel Yemen. Gessi e solfi sono segnalati nelle isole e sulle cimose, altri dove i fenomeni vulcanici sono ancora attivi. Da el-Makallâ (Ḥaḍramût) si esportano a Bombay calcari per calci. Sui litorali meridionali sono stati rinvenuti giacimenti di talco e di bauxite. Fra le pietre preziose si ricordano onici, turchesi e corniole ad occidente. Recenti sono le segnalazioni di tasche di petrolio ad oriente nel litorale di el-Ḥaṣâ' e nelle isole Baḥrein (514.000 tonnellate nel 1936), con sicure prospettive di larghi margini utilitari per il regno saʿûdiano. Anche la pesca dà possibilità di risorse: squali a mezzogiorno; perle ad oriente (Baḥrein).

La mancanza di censimenti rende problematica la stima della popolazione. Alla fine dell'Ottocento si attribuiva all'Arabia turca, all'Arabia indipendente e all'Arabia britannica una popolazione di circa 3.400.000 abitanti

Digitized by Google



ARABIA

(poco più di 1 abitante per kmq.). Dopo l'unificazione sa'ûdiana (1926–1932), dovendosi accettare la segnalazione di 5 milioni di abitanti fatta dal governo di Ibn Sa'ûd, la popolazione totale, compresi Yemen, 'Aden, protettorati britannici, non dovrebbe essere minore di 8.600.000 abitanti (circa 3 per kmq.). Resterebbe da giustificare l'aumento da 1 a 2,2 in appena un quarantennio. Evidentemente, o si sono sottovalutate le esistenze alla fine del secolo scorso, o si sopravvalutano le attuali. Comunque, le risorse locali pare che siano sufficienti ad alimentare la popolazione, ché la richiesta di alcuni alimenti deve esser fatta solo nei periodi di maggiore afflusso di pellegrini musulmani da tutto il mondo islamitico. Allora è l'Egitto che provvede quasi totalmente alle richieste. La popolazione araba domina e predomina nella penisola; parecchi ebrei, anch'essi semiti, soltanto nel Yemen; parecchi negri, alquanti abissini e somali, indiani, levantini, con pochissimi europei, si notano negli ancoraggi e porti, specialmente del Mar Rosso ed in 'Aden. Gli Arabi professano la religione islamica. Sono ibaditi gli abitanti dell''Omân, sciiti zaiditi gli Yemeniti dell'acrocoro, ismâ'îliti alcuni gruppi del Naǧrân. Nell''Asîr erano segnalate fino a poco tempo fa alcune tribù semipagane. L'Italia mantiene buone relazioni con ambedue gli stati indipendenti dell'Arabia. La contiguità, appena interrotta territorialmente dal Mar Rosso, fra i possedimenti italiani nell'A.O.I. e gli stati arabi indipendenti e la continuità territoriale di questi determinano rapporti di buon vicinato che devono essere perfezionati dal comune interesse della pace alla stregua di un'amicizia senza secondi fini. È dovere dell'Italia di seguire il movimento arabo, di controllarlo obiettivamente nelle sue manifestazioni, comprenderne aspirazioni e rivendicazioni.

V. ARABI; ARABO SA'ÛDIANO, REGNO; 'OMÂN; PERIM; YEMEN.

Bibl.: Oltre alla *Encyclopédie de l'Islâm*, (Leida 1908–1934, voll. 4) e alla rivista *Oriente moderno*, mensile, dal 1921 (Roma), si consultino: C. Huart, *Geschichte der Araber*, Lipsia 1916; C. M. Doughty, *Travels in Arabia deserta*; Londra 1921; T. E. Lawrence, *Revolt in the Desert*, Londra 1927, trad. it., J. Broucke, *L'Empire arabe de Ibn Séoud*, Bruxelles 1929; A. Grohmann, *Südarabien als Wirtschaftsgebiet*, Brünn 1930; B. Carra de Vaux, *Les penseurs de l'Islam: Les sectes, le libéralisme moderne*, Parigi 1931; C. Rathjens e H. von Wissmann, *Südarabien-Reise*, Amburgo 1934; A. Giannini, *La questione del porto di Sheikh Said nello Yemen*, Roma 1935; R. Donkan, *Die Auferstehung Arabiens*, Vienna 1935; S. Aponte, *La vita segreta dell'Arabia felice*, Milano 1936; N. E. Bray, *A Paladin of Arabia*, Londra 1936.

L. F. de Magistris

Digitized by Google

ARABO SA'UDIANO, REGNO (*al-mamlakah al-'arabiyyah as-sa'ûdiyyah*).

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. - È quella parte della penisola araba che nell'anteguerra comprendeva: *a*) i vilaiet (*vilâyet*) turchi del Higiâz e dell''Asîr; *b*) parte del sangiaccato turco di Bassora o Basra; *c*) gli emirati e sceiccati indipendenti interni del Neǵd, di el-Ḥasâ', dello Shammar, ecc.

Entro i limiti che la consuetudine cartografica più obiettiva assegna al Regno arabo sa'ûdiano starebbe un territorio di 2.295.000 kmq. con una popolazione ufficialmente asserita di 5 milioni di abitanti.

L'interno è molto meno spopolato di quanto si riteneva. Molte oasi stanno negli *wâdi* (vallate; pr. *uadi*) e molti centri abitati fra 500 e 1200 m. sul mare. La capitale er-Riyâḍ conta 30.000 abitanti, quanti Hofûf nel territorio di el-Ḥasâ'. Ad occidente Medina ne ha 30.000 e la Mecca oscilla fra 100 e 150.000 e più, a seconda della stagione e dell'affluenza di pellegrini. Il porto di Gedda ne ha 40.000; ivi risiedono le legazioni e i consolati stranieri.

Fra le prospettive economiche stanno le concessioni petrolifere in el-Ḥasâ', affidate all'americana « Standard Oil of California »; ricerche di petrolio sulla fascia costiera del mar Rosso sono state iniziate nel 1936 dalla « Petroleum Concessions Limited », con capitale prevalentemente inglese; un sindacato americano ha ottenuto la concessione per lo sfruttamento di minerali e ha trovato giacimenti d'oro sul Ḥigiâz.

L. F. de Magistris

2. STORIA. - I territori formanti il Regno arabo sa'ûdiano furono conquistati, nei primi trent'anni del secolo, dall'attuale sovrano 'Abd el-'Azîz ibn 'Abd er-Raḥmān Al Sa'ûd, detto Ibn Sa'ûd (n. 1882). Fu nel 1759 che la famiglia sa'ûdiana, sovrana di uno staterello del Neǵd di sud-est, si fece campione delle dottrine predicate dal riformatore religioso Moḥammed ibn 'Abd el-Wahhâb: ritorno all'ortodossia delle prime generazioni islamiche secondo la rigida scuola ḥanbalita, guerra alle superstizioni e dannose innovazioni, purificazione del culto meccano e di tutta la vita morale e sociale dei musulmani. Animata da entusiasmo religioso e da spirito militare, la dinastia sa'ûdiana, nel primo decennio del sec. XIX, si rese padrona di tutta l'Arabia centrale. Sconfitta da Moḥammed 'Alî, khedivé d'Egitto, si ricostituì un dominio intorno a er-Riyâḍ nel 1842, ma nel 1885 aveva di nuovo perduto tutto ad opera della dinastia Al Rashîd.

Nel 1902 l'esule Ibn Sa'ûd riconquistò er-Riyâḍ; nel 1913-14, profittando delle difficoltà della Turchia, si fece riconoscere da essa il governo del sangiaccato di el-Aḥsâ, nel 1915 fu dall'Inghilterra riconosciuto sultano del Neǵd e gratificato (1917-23) di un sussidio dell'*India Office*, a condizione di non attaccare il Ḥigiâz. In questo periodo il sovrano attese a rafforzare il suo stato, e iniziò verso il 1915 la fondazione di 60-70 colonie agricolo-militari (*hìgiar*) inquadrate dagli *Ikhwân* (fratelli), wahhabiti scelti, di fede religiosa e valore militare provati, nelle quali i beduini passavano a vita disciplinata, produttiva e pia. La loro importanza per la solidità del regime sa'ûdiano fu fondamentale.

Dopo la guerra, appoggiato forse dai Francesi, Ibn Sa'ûd conquistò lo Shàmmar e l''Asîr interno. Quando, nel 1924 l'Inghilterra abbandonò l'indocile e ormai inutile alleato Ḥusein re del Ḥigiâz, Ibn Sa'ûd lo assalì. In poco più di un anno fu padrone di tutto il Ḥigiâz e nel 1926 se ne proclamò re.

Dal 1926 in poi Ibn Sa'ûd ha consolidato la sua potenza, dando prova di grandi qualità politiche. È riuscito a frenare le manifestazioni di intransigenza religiosa dei wahhabiti, garantendo ai pellegrini il libero esercizio del culto secondo le quattro scuole teologiche musulmane e assicurando il buon andamento del pellegrinaggio. Grave minaccia era l'indisciplina delle tribù; tre ribellioni, nel 1929, 1932 e 1932-33 furono superate non senza fatica. La guerra con il Yemen, che rivendicava il possesso del Naǵrân e della costa dell''Asîr, si svolse dal maggio al giugno 1934 e terminò con la completa vittoria sa'ûdiana e con un trattato che, mentre riconosce al Regno sa'ûdiano le sue conquiste, importanti anche strategicamente, non umilia il Yemen e prevede un'amichevole collaborazione fra i due stati.

Con i principali governi orientali ed europei il Regno sa'ûdiano ha concluso una serie di accordi e di trattati. Sua principale alleata è l'Inghilterra, per evidenti ragioni politico-geografiche; ad essa lo legano i trattati di Bàḥraḥ e Ḥàddah (1925) con i quali l''Irâq e la Transgiordania definirono e assicurarono il loro confine meridionale e di sud-est, ottenendo la continuità territoriale mediante un corridoio che li unisce e separa il Regno sa'ûdiano dalla Siria. Per questo corridoio passano importanti linee di comunicazione dell'impero britannico: la tubolinea del petrolio di Mossul, la linea aerea Cairo-Baghdâd, la linea automobilistica transdesertica Gerusalemme-Baghdâd. Nel 1927, con il trattato di Gedda (rinnovato per sette anni nel 1936) l'Inghilterra riconobbe la completa indipendenza del Regno sa'ûdiano. L'inglese Philby, già funzionario del Ministero delle colonie, convertito all'islamismo, suole risiedere nel Ḥigiâz occupandosi anche di imprese commerciali e pur senza veste ufficiale è molto vicino al Sovrano. Anche con l'Olanda, la Francia, la Germania, la Russia, ecc., le relazioni sono buone. Con l'Italia esistono trattati di amicizia e di commercio del 1932. Nel 1936 Ibn Sa'ûd si proclamò neutrale di fronte alla guerra italo-etiopica, rifiutando, poiché il suo stato non appartiene alla Società delle nazioni, di applicare le sanzioni.

Particolare importanza hanno i trattati che posero fine alla tensione fra Ibn Sa'ûd e i figli dello spodestato re Ḥusein: quello con l''Irâq del 1931, quello di amicizia e di buon vicinato con la Transgiordania, del 1933. Le relazioni con l'Egitto, interrotte nel 1926 in seguito ad un episodio di intolleranza religiosa durante il pellegrinaggio, furono felicemente riprese col trattato del 1936, e potranno dare un importante contributo ai progressi del paese. Finalmente nell'aprile 1936 fu concluso fra il Regno sa'ûdiano e l''Irâq il trattato di fratellanza araba, e di alleanza, al quale ha aderito anche il Yemen, come potranno aderirvi altri stati arabi. Ha sollevato molte speranze di sempre più intima collaborazione fra i paesi arabi.

Fra i più gravi ostacoli al progresso del Regno sa'ûdiano è la difficile situazione economica, aggravata dal 1928 in poi dalla decadenza del pellegrinaggio, effetto della crisi mondiale. Nel 1927 i pellegrini avevano superato i 200.000, nel 1932-35 scesero intorno a 30.000, dal 1936 si è avuta una ripresa (80.000); nel 1938 furono 120.000. L'opera del governo per migliorare le condizioni del pellegrinaggio, la collaborazione economica dell'Inghilterra, degli Stati Uniti (ad opera di due Società petrolifere e un'impresa mineraria) e dell'Egitto (strade, linee aree e automobilistiche, acquedotti) potranno portare ad un miglioramento. Con la Siria è stato concluso (1938) un accordo per riattare la ferrovia Damasco-Medina.

L'esercito sa'ûdiano conterebbe 20.000 regolari e 50.000 riservisti (beduini). I primi sono discretamente forniti di armi moderne. Si viene sviluppando l'arma aerea, che ha già le due basi a Gedda, eṭ-Ṭâ'if, er-Riyâḍ, nell''Asîr.

Il Regno sa'ûdiano è una monarchia assoluta, retta secondo il diritto musulmano (se ne veda la Costituzione in *Oriente Moderno*, VI, 1926, p. 530-533). Nel 1932 vi fu istituito il Consiglio dei ministri (di nomina regia); nel maggio 1938 fu annunciata l'istituzione di un Consiglio superiore dello stato.

BIBL.: *Geografia Universale Illustrata*, Torino 1936, IV, cap. V: *Arabia*; *Encicl. Ital.*, articoli *Arabo Sa'ûdiano (Regno)*, *Neǵd*, *Ḥigiâz*, *Ibn Sa'ûd*, ecc.; H. St. J. Philby, *The Heart of Arabia*, vol. I, Londra 1925; *Arabia of the Wahhabis*, Londra 1928; A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs* (1925 segg.); J. Broucke, *L'Empire Arabe d'Ibn Séoud*, Bruxelles 1929; C. A. Nallino, *Arabia sa'udiana*, Roma 1939; la rivista *Oriente Moderno* (Roma 1921 segg.). V. Vacca

ARALDICA. - L'araldica ha per oggetto proprio lo studio degli stemmi; rientrano pertanto nella soggetta disciplina la storia civile e giuridica degli stemmi, la loro composizione ed infine l'ordinamento legislativo statuale. Filologicamente, la voce araldica trae origine da quella araldo; ed è risaputo che gli araldi furono, coi re d'armi, i supremi moderatori, durante il Medioevo, l'età aurea degli stemmi, di tutto quanto concerneva la disciplina

Digitized by Google

del blasone. Si noti poi, di passaggio, che l'araldica, specie nella locuzione diritto araldico, assume talvolta un significato più lato ed attiene, allora, oltreché agli stemmi, ai titoli ed attributi nobiliari come pure agli ordini cavallereschi: si tratta comunque di un'estensione tecnicamente impropria e in ogni caso da riprovare.

Già la civiltà greca e quella romana conobbero segni distintivi, che si potrebbero ricondurre vagamente agli stemmi; peraltro questi presero ad essere usati nella loro forma propria e specifica solo a partire dal 1000, col sorgere e col fiorire del feudalesimo. In questo primo tempo lo stemma ha carattere esclusivo di realità ed è attaccato alla terra, ossia al feudo; vessillo, insegna del territorio sottoposto a determinata giurisdizione, lo stemma venne pure usato dal signore *pro tempore*. Donde una prima incrinatura di personalità: fu solo in proseguo di tempo, attraverso essenzialmente all'ereditarietà dei feudi, che lo stemma assunse, come carattere distintivo predominante, quello della personalità. A rimuovere ogni elemento di realità dagli stemmi delle persone contribuì certamente in notevole grado la concessione fatta dello stemma ai membri dei collegi patriziali delle città, che li possedevano: i nobili ed i patrizi civici erano considerati peraltro partecipi della giurisdizione quasi feudale dalla città stessa tenuta in titolo e da essi in esercizio. A partire dal secolo XVI si concedettero anche stemmi a famiglie cittadine, in quanto fossero in possesso, sia pure incompletamente, dei requisiti necessari per l'iscrizione ai collegi nobiliari investiti del governo della città. Ebbero per tal modo origine gli stemmi così detti di cittadinanza, i titolari dei quali non erano nobili. Onde ancora oggi è canone fondamentale in araldica che tutti i nobili hanno uno stemma, mentre non vale l'inverso che ad ogni stemma corrisponda un titolo nobiliare. Coll'invenzione delle polveri da fuoco, cessato l'uso delle armature, gli stemmi persero ogni rilevanza attuale e funzionale e divennero meri segni di onore.

Accanto agli « stemmi delle persone », così in antico come altresì attualmente, vanno ricordati gli « stemmi dei territori » (provincie e comuni) e quelli degli altri enti morali, ossia delle persone giuridiche non territoriali. Nella Chiesa cattolica poi, usano stemmi gli ecclesiastici appartenenti alle varie categorie prelatizie, gli investiti di determinati alti uffici e di determinate dignità; i titolari di un valido diritto di patronato hanno diritto di fare un uso determinato dei loro stemmi civili o ecclesiastici, uso sottratto all'ingerenza dello stato.

La composizione e la blasonatura (descrizione in termini tecnici) degli stemmi è soggetta a regole speciali, venute in onore a partire dal secolo XV e che qui l'economia della trattazione non consente di esporre. Parti integranti dello stemma sono: lo scudo, l'elmo e la corona; parti accessorie: il manto, i sostegni, i controsegni e le cordelliere. L'uso della corona non compete agli stemmi di cittadinanza: così pure non la usano nei loro stemmi i cavalieri professi dell'ordine di Malta, i quali ornano però lo scudo colle insegne del loro grado; gli ecclesiastici sostituiscono alla corona il cappello prelatizio; il sovrano Pontefice usa invece del cappello prelatizio la tiara; per ovvie ragioni negli stemmi femminili si omette sempre l'elmo.

La disciplina giuridica degli stemmi in Italia è contenuta nel regio decreto 21 gennaio 1929, n. 61, che approva e rende esecutivo l'ordinamento dello stato nobiliare italiano. A somiglianza dei titoli nobiliari, gli stemmi sia gentilizi, sia di cittadinanza possono essere oggetto dei seguenti provvedimenti: concessione, rinnovazione e riconoscimento; per gli stemmi concessi da una potenza estera si provvede mediante conferma; per quelli che sono oggetto di un provvedimento emanato dalla Santa Sede fu introdotta la pratica dell'autorizzazione all'uso.

Le provvidenze adottate dal regime in materia araldica sono notevoli: anzitutto lo stemma dello stato fu riformato nel senso che ai sostegni laterali vennero sostituiti i due fasci littori addossati con l'ascia all'infuori (regio decreto 11 aprile 1929, n. 504); a seguito dell'istituzione dello scudo del Littorio (regio decreto 14 giugno 1928, n. 1430), venne introdotta la pezza del « capo del Littorio » (regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1440); l'uso ne è obbligatorio per i comuni, le provincie e le congregazioni di carità; ne può essere concessa l'autorizzazione all'uso a determinati enti parastatali ed altresì a privati in quanto (i secondi) siano in possesso di determinati requisiti politici. I decorati al valore militare soci dell'Istituto del nastro azzurro possono far uso di uno speciale emblema araldico, ma debbono munirsi di apposito diploma rilasciato dall'Istituto (regio decreto 17 novembre 1927). Gli stemmi del Re Imperatore e dei principi della famiglia reale si rendono notevoli per particolari segni distintivi: fra di loro poi si differenziano per mezzo della brusura, pezza che in araldica viene in uso appunto per distinguere i rami cadetti di una stessa famiglia.

BIBL.: G. B. Di Crollalanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, Pisa 1876-77; M. Di Carpegna, in *Digesto Italiano*, Milano 1892 s. v.; E. Tribolati, *Grammatica araldica*, Milano 1904; A. Manno, *Vocabolario araldico*, Roma 1907; V. Spreti, *Elementi di araldica*, in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928, vol. I, pp. 13-68; C. Manaresi, in *Enciclopedia italiana*, Roma 1929; U. Morini, in *Novissima enciclopedia illustrata*, Firenze 1929, s. v.; G. Piano-Martinuzzi, *Il Codice nobiliare*, Roma 1932.

M. Gorino-Causa

ARBITRATO INTERNAZIONALE. – L'arbitrato internazionale è un particolare istituto giuridico, il cui procedimento consiste nell'affidare a un terzo la soluzione giuridica di controversie tra due o più stati, e assume due principali aspetti. Può essere volontario, facoltativo e isolato (e in tal caso, essendo sorta una contestazione, sono le parti stesse che, in virtù di un accordo speciale, decidono di sottoporla al giudizio di un individuo o di una collettività) oppure obbligatorio, permanente e istituzionale (e in questo secondo caso taluni stati s'impegnano preventivamente a far giudicare da un terzo le controversie, che possono eventualmente sorgere da uno o più trattati, o anche indipendentemente da ogni obbligazione convenzionale).

1. L'arbitrato volontario e facoltativo precede storicamente la seconda forma. Morelli nel 1871, P. S. Mancini il 24 novembre 1873, Bonghi e Pierantoni rispettivamente il 17 e 20 giugno 1890, presentarono al Parlamento italiano varie mozioni che raccomandavano, per quanto in termini generici, il ricorso facoltativo all'arbitrato per la soluzione dei litigi internazionali. Ma, dopo i voti dei privati, furono gli stati stessi a prenderne l'iniziativa. Nel 1899, dietro proposta dello zar, una conferenza fu convocata all'Aia per studiare, nei riflessi di 26 potenze, l'eventuale regolamentazione dell'arbitrato. Altra conferenza, convocata allo stesso scopo nel 1907, doveva invece riunire ben 44 stati.

2. L'arbitrato obbligatorio e permanente costituisce invece un ideale molto più difficile da raggiungere. L'estensione ne è d'altronde molto varia. Essa può andare dalle difficoltà nascenti dalla interpretazione o dall'applicazione di un solo trattato o anche di alcune clausole di esso (clausola compromissoria speciale) ad altre o a tutte le contestazioni che potrebbero sorgere in avvenire tra le parti (clausola compromissoria generale). Vi possono essere anche, in materia, trattati d'arbitrato « permanente ». La stipulazione della clausola compromissoria generale e permanente costituisce un grande progresso nella via dell'arbitrato obbligatorio; ma, vista la resistenza di alcuni stati, le conferenze per la pace del 1899 e 1907 all'Aia si accontentarono di augurare la realizzazione, invero molto lontana, di una situazione giuridica internazionale tale che permetta un giorno « il ricorso obbligatorio a un tribunale arbitrale permanente per ogni specie di conflitti, in forza di un trattato collettivo firmato da tutti gli stati ».

3. *Corte permanente d'arbitrato.* – Per arrivare a definire nettamente la fisionomia della Corte permanente di arbitrato, occorre ricordare alcuni principî essenziali in materia di arbitrato, in ispecie facoltativo e volontario, che è di pratica più corrente negli usi internazionali.

a) Questa figura giuridica implica un desiderio formale di intesa pacifica tra due stati che, dopo aver tentato invano di risolvere attraverso negoziati diretti il conflitto che li divide, si accordano per invocare il giudizio di un terzo mediante un « cosiddetto compromesso » che precisa la materia della litispendenza, definisce i punti contesi in fatto e in diritto, e indica l'arbitro o gli arbitri scelti, impegnandosi ad eseguirne l'eventuale sentenza.

Digitized by Google

La semplice perizia o *arbitratio* è quella che verte su questioni di fatto o fissazione dell'indennità dovuta.

Se è in discussione una questione di diritto, come per esempio lo stesso principio della riparazione, allora vi è arbitrato vero e proprio o *arbitrium*. A dispetto dell'opinione di alcuni pensatori ingenui, è impossibile perfino concepire che due stati possano preventivamente impegnarsi a sottoporre all'arbitrato i cosidetti « affari domestici », quelli in cui è in giuoco il loro onore, la loro dignità e la loro indipendenza. Ma se è semplicemente assurdo pretendere sottoporre all'arbitrato i conflitti d'indole meramente politica, diverso è invece il caso di controversie di natura prevalentemente giuridica, quali ad esempio una questione di privilegi diplomatici, di frontiere, di interpretazione di un trattato, e simili, il tutto naturalmente sul piano strettamente giuridico.

L'arbitrato può aver luogo ad opera di un solo arbitro o di un vero e proprio tribunale di arbitri nominati dalle parti. La competenza degli arbitri è nettamente delineata dal compromesso che li nomina, e di cui essi non possono oltrepassare i limiti. In genere devono pronunziare in base ai principî generali del diritto delle genti. L'arbitro non è un conciliatore; dopo aver tentato invano una transazione, pur non potendo imporlo, deve emettere il suo verdetto. La procedura arbitrale è in genere regolata dal compromesso oppure ad opera dello stesso arbitro.

Una volta emessa, la sentenza dell'arbitro è obbligatoria, salvo certe violazioni evidenti, p. es. se fosse il risultato della frode, se una delle parti non fosse stata sentita, o se l'arbitro avesse giudicato *ultra petita*. La sentenza non è poi suscettibile di appello, ma può essere oggetto di revisione, ove risultasse p. es. essere inquinata da manovre fraudolente.

b) Le due convenzioni concluse in seguito alle conferenze della pace dell'Aia (18 maggio–29 luglio 1899 e 15 giugno–18 ottobre 1907) dànno la stessa definizione dell'arbitrato internazionale che « ha per oggetto il regolamento dei litigi tra gli stati a mezzo di giudici di loro scelta, e sulla base del rispetto del diritto ». Esse distinguono nettamente l'arbitrato dalla mediazione. Mentre la seconda propone una via di mezzo che gli interessati sono liberi di non seguire, il primo pronunzia in diritto una sentenza che s'impone alle parti contendenti. Si è infatti rimproverato qualche volta all'arbitro di aver agito come amichevole compositore, anziché come giudice, allorquando il compromesso non gliene conferiva la facoltà.

Il principio fondamentale innovato e applicato dalle convenzioni dell'Aia fu quello di affidare a un tribunale permanente l'esercizio della giustizia internazionale, funzione, questa, espletata volta per volta, fino al 1899, da giudici temporanei. L'art. 20 della convenzione del 1899 dice infatti: « Allo scopo di agevolare il ricorso immediato all'arbitrato per le controversie internazionali che non hanno potuto essere regolate per via diplomatica, le potenze firmatarie s'impegnano ad organizzare una Corte permanente d'arbitrato, accessibile in ogni tempo e funzionante, salvo stipulazione contraria delle parti, conformemente alle regole di procedura inserite nella presente convenzione ». L'art. 41 della convenzione dell'anno 1907 ha convalidato questa istituzione che, per la verità, contempla piuttosto, come si rileva in Bonfils–Fauchille « tribunali temporanei in un quadro permanente ». La cancelleria ha però carattere effettivamente permanente, come pure il consiglio amministrativo. Il ricorso ad essi non è, per altro, obbligatorio per le parti. L'art. 21 della convenzione del 1899 e l'art. 42 di quella del 1907 precisano infatti che le parti sono sempre libere di scegliere altra giurisdizione.

L'art. 23 della convenzione del 1899 (art. 44 di quella del 1907) specifica poi che, per la costituzione dell'elenco degli arbitri, ogni potenza contraente indica quattro persone al più, di indiscussa competenza e moralità, che siano disposte ad accettare queste funzioni. L'elenco degli arbitri viene notificato, a cura della cancelleria, a tutte le potenze contraenti, col titolo di membri della Corte, i quali vengono nominati per un periodo di sei anni, prorogabile. Nel quadro così formato, le parti in litigio nominano due arbitri e questi scelgono a loro volta un superarbitro (art. 24 del 1899 e 45 del 1907). Le parti possono scegliere i loro arbitri di cui uno può essere anche un loro nazionale (art. 45 della convenzione del 1907). La Corte ha sede, in via di massima, all'Aia (art. 25, 1899; 43, 1907). La sua giurisdizione può essere estesa anche ai litigi tra potenze non contraenti, ove lo desiderassero e volessero conformarsi al regolamento (articoli 26 e rispettivamente 47, comma 2). Visto il carattere, in sostanza intermittente, di questa Corte, solo l'ufficio permanente, che fa le veci di cancelleria, è qualificato per essere investito delle controversie. Le parti notificano a questo ufficio la loro decisione di rivolgersi alla Corte, il testo del loro compromesso e i nomi degli arbitri. L'ufficio comunica senza ritardo, ad ogni arbitro, il compromesso e i nomi degli altri membri del tribunale, il quale si riunisce alla data fissata dalle parti. I suoi membri godono, nell'esercizio delle loro funzioni, dei privilegi e immunità diplomatiche (art. 24 convenzione 1899; 46 convenzione 1907). Il tribunale deve interpretare il compromesso e gli altri testi che possono essere invocati in materia, applicando, secondo l'articolo 48 della convenzione del 1899, « i principî di diritto internazionale » oppure, più genericamente, secondo l'art. 73 di quella del 1907, « i principî di diritto ».

In materia procedurale, il tribunale decide della scelta delle lingue il cui uso sarà autorizzato (art. 38 del 1899 e 61 del 1907). Le parti possono essere accompagnate da agenti facenti funzione di avvocati (art. 37 e 62). L'istruttoria è scritta e il dibattimento orale (art. 39 e 63), ma questo può essere pubblico soltanto per decisione del tribunale e con l'assenso delle parti (art. 41 e 66). Le deliberazioni del tribunale sono segrete e la decisione, che deve essere motivata, è resa alla maggioranza dei voti. La sentenza è letta in seduta pubblica (art. 53 e 80) e ha carattere obbligatorio per le parti (e non già per i terzi), ma non è fissato alcun termine tassativo per la sua esecuzione. In materia di nullità di questo genere di sentenze, è stato generalmente ammesso dai giuristi, conformemente ai principî generali del diritto, che essa possa dichiararsi per eccesso di potere e mancanza di motivazione. Ma nulla è specificato in questo senso nelle convenzioni dell'Aia.

In materia di revisione invece, gli articoli 55 della convenzione del 1899 e 83 di quella del 1907, hanno esplicitamente previsto che essa può essere giustificata « con la scoperta di un fatto nuovo che sarebbe stato d'indole tale da esercitare un'influenza decisiva sulla sentenza e che, al momento della chiusura del dibattimento, era sconosciuto, sia al tribunale che alla parte che ne ha chiesto la revisione »; questa possibilità di revisione deve essere stata però preventivamente contemplata nel compromesso firmato dalle parti. Una importante innovazione dovuta a una proposta italiana ha fatto precisare, nella convenzione del 1907, che in caso di contesa circa l'interpretazione dell'esecuzione della sentenza, è competente, in via di massima, per decidere, lo stesso tribunale che l'ha emessa. È contemplata infine una procedura « sommaria » di arbitrato, per conflitti di poca importanza o di carattere tecnico (art. 86 a 90) in cui non vi è dibattimento orale. Se ne ricorda però un solo caso: quello che portò al compromesso di Lisbona del 31 luglio 1913 per danni a stranieri, in seguito alla proclamazione della Repubblica portoghese.

c) La Corte permanente d'arbitrato creata dalle convenzioni del 1899 e 1907 non essendo sostanzialmente permanente, poiché le parti scelgono volta per volta i loro arbitri sull'elenco prestabilito (di modo che questo tribunale non sopravvive alla soluzione della controversia), taluni delegati proposero fin dal 1907 la creazione di una corte veramente permanente con sessione annua, composta di pochi membri stipendiati in carica effettiva per dodici anni. La procedura di questa corte di giustizia arbitrale avrebbe dovuto essere pressappoco uguale a quella della Corte permanente di arbitrato nella quale, nella misura del possibile, avrebbero dovuto essere reclutati anche i suoi membri. Ma dissensi di vario genere impedirono di trasformare in convenzione il progetto.

Digitized by Google

Le discussioni che impedirono la costituzione di questa corte di giustizia arbitrale sono d'indole tale da meritare un breve cenno. Fu in sostanza la tesi dell'« uguaglianza giuridica degli stati » a cui favore vi fu una vera levata di scudi, che impedì l'attuazione del progetto. Il carattere intermittente della Corte permanente d'arbitrato aveva, è vero, impedito fino allora che si creassero veri e propri precedenti di giurisprudenza (il che avrebbe influito sull'imparzialità degli arbitri) evitando in tal modo che essa diventasse « un istrumento politico tra le mani di certe potenze ». Ed appunto per questa considerazione, la costituzione di una nuova corte si presentava particolarmente delicata.

La stretta applicazione del principio di uguaglianza avrebbe preteso che ogni potenza fosse rappresentata, allo stesso titolo, da un singolo giudice nella Corte. Ma 44 giudici essendo troppi per permettere ad un tribunale di funzionare effettivamente e efficacemente, si affacciò allora, con molta vivacità, il problema della sua costituzione. La proposta che generò appunto le proteste dei fautori dell'ugualitarismo democratico e della prevalenza numerica fu quella di ridurre il numero di questi giudici a 17. Otto potenze, le cosiddette « grandi potenze », avrebbero disposto ognuna d'un giudice permanente, mentre le altre avrebbero avuto un giudice per un numero di anni proporzionato alla loro importanza. La ripartizione dei 9 giudici necessari per integrare il tribunale avrebbe quindi dovuto avvenire tra di esse a turno.

La possibilità pratica di effettiva realizzazione e funzionamento di questa iniziativa appare alquanto lontana nelle condizioni del mondo moderno. Ed il Fascismo, sebbene aderisca in via generale ad ogni mezzo per evitare le guerre, guarda con diffidenza queste manifestazioni di tipica mentalità liberale, considerando il problema della risoluzione delle controversie internazionali in funzione del prestigio e della potenza delle nazioni in contrasto e preferendo in ogni caso l'accordo diretto e bilaterale piuttosto che l'intervento di utopistici organi superstatali.

Bibl.: P. Fauchille, *Traité de droit international public*, vol. I, 3, p. 542 8ª ed. a cura di H. Bonfils, Parigi 1926; Clarke, *A permanent Tribunal of International Arbitration: its necessity and value*, in *American Journal of International Law*, New York 1907, p. 342; Myers, *The origin of the Hague Arbitral Courts*, New York 1912, p. 769 e 1918, p. 270; P. Fauchille, *Le conflit de limites entre le Brésil et la Grande Bretagne et la sentence arbitrale du roi d'Italie*, Parigi 1905, p. 117; H. Lammasch, *Cour de justice arbitrale*, in *Annuaire de l'Institut de droit international*, vol. XXV, p. 603. G. Filippucci Giustiniani

ARBITRIO. – È, in senso filosofico, la volontà senza legge e quindi senza freni. Più propriamente è il volere che non conosce altra legge se non quella sua (individuale), rigettando qualsiasi norma superiore (universale).

Il processo del volere si svolge, secondo gli insegnamenti della psicologia, per gradi. Da prima è semplice « appetito » ossia tendenza puramente sensibile, spesso oscura e inconsapevole, verso un oggetto: tendenza senza luce di universalità. In un secondo momento è « arbitrio », cioè tendenza non senza universalità, ma con una universalità che s'identifica con la legge stessa dell'individuo (« che libito fe' licito in sua legge »). Al di sopra di questa volontà arbitraria (il « sic volo, sic iubeo » del volere) sta la « libertà » in cui il volere, spogliandosi di ogni elemento individualistico, si pone spontaneamente sotto una legge razionale ed agisce in vista di essa (« sub lege libertas »). Qui l'arbitrio non è sparito, bensì divenuto libero, si è affrancato da ogni limitazione e determinismo esteriore; si è fatto « libero arbitrio ». Libero arbitrio o indeterminismo non è il risolversi e l'agire fuori della legge della causalità, e quindi senza necessità; ma il determinarsi in vista di una necessità razionale, e di una superiore legge morale, che, al di sopra dei motivi empirici, diviene motivo decisivo essa medesima (« vera libertas est ad optimum recta ratione cogi »). In senso giuridico, arbitrio è tutto ciò che contrasta alla legge. Volontà arbitraria è volontà non soltanto agiuridica, ma antigiuridica. Il diritto, perciò stesso che è compossibilità, è limitazione d'arbitrî. Giustamente Kant lo definì come « l'insieme delle condizioni, mercé le quali l'arbitrio di ciascuno può coesistere con l'arbitrio degli altri sotto una legge universale di libertà ».

Sotto l'aspetto politico arbitrio è la « potestas legibus soluta », la sovranità che si esercita fuori d'ogni controllo e limite legale. In questo senso si parla di stati, o tipi di stato, arbitrari quali sarebbero, ad esempio, l'autocratismo, il dispotismo, l'assolutismo. Bisogna dire che il concetto di stato non arbitrario, ossia limitato dal diritto, è moderno: coincide con il periodo di formazione dello stato costituzionale. Contro il tipo dello stato paterno e assoluto, nel corso del secolo XIX, si è delineato il concetto di stato di diritto o stato limitato dal diritto: e si è svolta la teoria della cosiddetta « autolimitazione », secondo cui lo stato limiterebbe il suo arbitrio di fronte all'individuo, riconoscendo a questo una sfera giuridica invulnerabile: quella dei « diritti pubblici soggettivi ».

Bisogna però dire, da un punto di vista critico, che di stato arbitrario non può propriamente parlarsi, senza cadere in una contraddizione. Lo stato è, per definizione, autorità, legge, disciplina, posizione di una norma al di sopra dell'arbitrio degl'individui. Stato arbitrario sarebbe uno stato anarchico, ossia un non-stato. Anche quando si parla di « ragion di stato », ossia di un'attività statuale ispirata al principio dell'autoconservazione, non si è mai nel campo del puro arbitrio. Il motto: « necessità non ha legge » non vale per la politica, dove la necessità di salvare e difendere lo stato è di per sé legge. Il concetto d'arbitrio resta perciò limitato all'atto del sovrano che si mette al di sopra della legge (« arbitrium principis ») e diviene tiranno. Sono espressione d'arbitrio le formule: « quod libet licet », « l'État c'est moi ».

Intorno all'arbitrio del principe, o tirannia, si sbizzarrirono molti scrittori politici del Medioevo e del Rinascimento, i cosiddetti « monarcomachi » (v.) che variamente configurarono e propugnarono il diritto di resistenza contro gli abusi del monarca, fino a giustificare il regicidio.

Lo stato fascista autoritario, e insieme legalitario, gerarchico, combatte qualsiasi arbitrio di individui e di classi. Antindividualista e anticlassista, esso, contro ogni forma di anarchia, che venga dall'alto o dal basso, instaura la sovranità della legge, che è diritto e giustizia. G. Maggiore

ARCHITETTURA. – L'architettura, più di ogni altra arte, è legata alla struttura della società e alla sua forma politica, ma non, come da alcuni s'è creduto, in senso soltanto funzionale, non cioè soltanto come strumento alla necessità dell'abitare: poiché già molto prima, quando gli uomini dimoravano in villaggi di capanne e non conoscevano quasi l'uso delle dimore in pietra, esisteva in linee rozze, ma solenni, l'architettura: per esempio quella dei primi templi predinastici dell'Egitto. Si può dire, anzi, di quest'ultimo paese, che, anche in un tempo molto avanzato, quando la grande architettura aveva già raggiunto la sua perfezione, rimanesse ancora immutata, per la maggior parte della popolazione, l'usanza di fabbricarsi le dimore in legno. Si distingueva, dunque, l'architettura, dalla costruzione rispondente ai bisogni più mutevoli ed effimeri: la prima aveva un significato simbolico, religioso e politico, era l'immagine sempre presente della immortalità e, al tempo stesso, della maestà del re, cioè del permanere dello stato al di là di qualsiasi mutazione particolare. L'architettura, insomma, portava fin dall'origine, come elemento essenziale, « il concetto di durata », mentre il concetto di funzione è stato sempre ad essa accessorio; sicché, dove quest'ultimo si è manifestato da solo, si è potuto sempre parlare di costruzione, non di architettura.

Non occorre, del resto, rifarsi ad esempi così antichi per ristabilire, contro le deviazioni di cui si darà conto più sotto, la vera natura del rapporto tra l'architettura e la società: che è anzitutto un rapporto di natura morale: basta riferirsi a quell'ultimo periodo della civiltà barocca, dopo il quale quest'arte, fino ad oggi, ha avuto una lunga eclissi. Fu questa, infatti, l'ultima architettura: appunto perché il tempo in cui essa si manifestò, quello della formazione dei grandi stati moderni, dei grandi stati dinastici, nei quali il potere era già centralizzato al massimo, sentiva ancora la necessità morale di esprimere questa alta realtà anche nelle forme del costruire: come del resto contemporaneamente l'esprimeva, in modo anche più essenziale, nel dinamismo così complesso e unitario della musica. Poiché il palazzo, o l'insieme dei palazzi,

Digitized by Google

sede della corte, cioè del potere dinastico, è la forma riassuntiva di questo periodo. Il teatro, talvolta la chiesa, il grande parco, sono pensati subordinatamente, come edifici dipendenti dal palazzo. Era naturale che l'ampia parabola di quest'arte si chiudesse insieme allo spezzarsi del potere dinastico ed al sorgere dello stato liberale: coll'inizio, cioè, di quella contaminazione tra politica ed economia, la quale, attraverso tutto un secolo, ha portato a poco a poco allo scadere dell'idea dello stato. Il neoclassico della prima metà dell'Ottocento, succeduto al barocco, fu la forma di transizione, nella quale l'alta borghesia, che ancor poteva dirsi un'aristocrazia, pur nella perdita degli alti ideali politici e religiosi del periodo precedente, mantenne ancora, in forma non più vitale, ma decorosa, l'idea dello stato nell'architettura delle città; l'affermarsi della democrazia, del parlamentarismo e l'assoluto prevalere delle forze economiche su ogni residuo delle forme politiche preesistenti, colla distruzione quasi totale dell'autorità dello stato, segnarono anche la fine di ogni dignità nell'arte del costruire; al palazzo che, durante tutto il secolo, era andato del resto sempre più scadendo e trasformandosi, successe il villino, al neoclassico, il floreale; segni, del resto inevitabili, del fallimento morale della borghesia capitalistica, che all'inizio della guerra mondiale sembrò già avere esaurito il suo compito.

Il decadere del neoclassico durante l'Ottocento, può dunque essere preso sicuramente come indice dei processi di disgregazione subìti nello stesso tempo dall'idea dello stato; poiché il neoclassico, al contrario di quanto comunemente si crede, pure sembrando, in superficie, una reazione al barocco, ne fu in realtà l'ultima modulazione (da Vanvitelli a Piermarini, fino agli architetti dell'Ottocento già molto avanzato, è un sottile motivo barocco che costituisce l'intimo sapore di tutte quelle fabbriche): e lo sparire del neoclassico coincide, dunque, con lo scadere degli ultimi residui della grande tradizione seisettecentesca: sia nell'arte, che nei costumi e nella politica. Sorgevano intanto, imponenti, i nuovi problemi economici. Lo stato, a poco a poco, perdeva la sua autorità, il primo parlamentarismo, di tipo ancora aristocratico, dopo il 1850 si trasformava in demagogia; cominciava, al tempo stesso, a giganteggiare la grande industria, nei suoi due aspetti, di plutocrazia e di socialismo, apparentemente opposti, ma in realtà coalizzati ad annientare e a sottomettere ai loro esclusivi interessi lo stato. L'affermarsi di queste due forze, con il sopravvento dell'economia sulla politica, segnò dunque la fine dell'architettura, che di puri ideali politici o religiosi non ha potuto mai fare a meno di alimentarsi.

Il tramonto del neoclassico ne venne certamente affrettato; già verso il 1890 esso poteva dirsi compiuto. Di questo processo si aveva, fin d'allora, coscienza; ma la mentalità razionalista del secolo faceva nascere, specialmente in Francia, fin dalla metà dell'Ottocento, una teoria avveniristica dell'architettura, fondata su valori puramente pratici, in un primo tempo sull'impiego dei nuovi materiali: e si ebbe il periodo cosiddetto del ferro e della ghisa. Dalla biblioteca di S. Genoveffa a Parigi (1843–1850) alla torre Eiffel (1889), il continuo ampliarsi dell'impiego di quei metalli nella costruzione creò l'illusione che ciò bastasse per il sorgere di un nuovo stile. Contemporaneamente a New York, la necessità tutta economica di sfruttare colle grandi elevazioni e mediante ossature di ferro l'area dell'isola di Manhattan, portò alla forma del grattacielo, che si scambiò, illusoriamente, per una nuova forma architettonica. In un secondo tempo, nei due primi decenni del Novecento, apparve l'idea del «funzionalismo»: sorta anch'essa dalla radice avveniristica ottocentesca, per opera sia del ginevrino Le Corbusier, sia di alcuni gruppi ebraici della Germania, ove, d'altronde, i migliori architetti e più genuinamente tedeschi, ben lontani da ogni genere di razionalismo, dopo l'effimero tentativo floreale avevano, invece, tentato di rinnovare la loro arte, partendo da radici nazionali. Basti citare per tutti Tessenow e Holzmeister. Il programma del razionalismo, d'altronde ben chiaramente espresso dai suoi fautori, fu di assoggettare l'architettura ai metodi della costruzione in serie: rendendo possibile, in questo campo, la quasi totale sostituzione del lavoro delle macchine a quello dell'uomo, e distruggendo ogni traccia di attività artigiana che, in questo campo, malgrado le rivoluzioni economiche dell'ultimo secolo, era pure rimasta. Ogni altro obiettivo, ogni altro valore dell'architettura sacrificato a questa esigenza. In altre parole, un altro vastissimo campo di attività aperto per la grande industria: l'architetto divenuto un agente di questa: ogni estetica delle città, ogni esigenza monumentale interamente annullata dinanzi al preciso interesse delle fabbriche di smerciare materiali in grandi quantità e con la maggiore possibile frequenza. È nota la fondamentale teoria dei razionalisti che «la vita di un edificio non debba superare il tempo necessario all'ammortamento del capitale impiegato per la costruzione». Distrutto perciò il senso di attaccamento alla casa, il senso della durata di essa, della durata dell'architettura (che, come sappiamo, è essenziale alla sua concretezza come arte); distrutto il senso dell'intimità famigliare, ma (onde rendere possibile il massimo impiego di ferro nelle ossature e di pietre artificiali per i tramezzi) sostituito alla casa individuale il casermone collettivo che Le Corbusier vorrebbe fino a sessanta piani. Immaginate e continuamente propugnate insinuandole ai giovani, sia nelle riviste sia nelle scuole, città mostruose, con agglomeramenti mai visti di popolazione urbana, onde rendere possibili tali tipi di edifizi: esaltato come tipo di città dell'avvenire quello di New York, prodotto genuino della civiltà plutocratica dell'Ottocento.

Il «razionalismo architettonico» è dunque un prodotto, ormai tardivo, del doppio movimento del secolo passato, plutocrazia e socialismo; e dell'assoggettamento dello stato e di ogni ideale umano da parte di queste due forze. Poiché il Fascismo propugna e assicura la rivincita dello stato su queste, e quindi della politica sull'economia; poiché d'altra parte è assurdo pensare che l'architettura, come arte, possa nascere da idee come la produzione in serie, il massimo sfruttamento dello spazio e simili, è chiaro come l'impostazione che negli ultimi decenni s'è voluta dare ad essa in alcuni ambienti esteri non possa affatto convenire all'Italia. Nella quale, d'altronde, per una tradizione ininterrotta, l'architettura è stata ispirata da motivi morali ed estetici assolutamente prevalenti. Qui l'architettura non può non concepirsi come «durata»; non può quindi non prevalere, almeno negli edifizi di maggior significato, l'uso della pietra; né può rinunziarsi, per alcuni di essi, alla funzione monumentale: al linguaggio che opera anche sugli animi come esaltazione e come ricordo; all'atmosfera che essi creano intorno a sé e che, con la sua costante presenza, modifica a poco a poco il carattere delle generazioni. Nell'architettura monumentale, che dura attraverso i secoli, è il simbolo della permanenza dello stato. Red.

ARDITISMO. – La storia dell'arditismo italiano costituisce uno degli aspetti più tipici della partecipazione dell'Italia alla grande guerra e dello spirito con cui fu condotta. Esso, difatti, ebbe un carattere particolare corrispondente ad alcune qualità del temperamento italiano esasperato dalle dure ma esaltanti prove della guerra.

Fino dal marzo 1915 i Tedeschi istituirono presso ciascuna divisione un reparto speciale detto d'urto o di assalto (*Sturmtruppen* o *Stosstruppen*) formato da due plotoni di soldati scelti (pionieri o esploratori) con un plotoncino di artiglieri munito di pezzi leggerissimi. Ma solo un anno dopo quando la lotta intorno a Verdun già agonizzava e si delineava il fatale ritorno alla guerra di trincea, furono organizzati interi battaglioni d'assalto (*Sturmbataillonen*) comprendenti un numero variabile di compagnie, fucilieri, mitraglieri, lanciabombe e lanciafiamme. L'istituzione, che aveva dato buona prova, fu con qualche variazione adottata anche dagli Austriaci, dove di solito ogni reggimento forniva una compagnia; le compagnie venivano raggruppate in tanti battaglioni d'assalto. Le truppe d'assalto dovevano svolgere azioni offensive rapide e violente; possedevano un armamento speciale e venivano sottoposte

Digitized by Google

a particolare addestramento tecnico e morale. Il primo loro compito fu di aprire la strada al grosso delle unità attaccanti; in seguito furono adibite a colpi di mano di sorpresa, al rastrellamento delle trincee e dei nidi di mitragliatrici che ancora resistevano entro le linee occupate; all'esplorazione vicina, alla cattura diurna o notturna di prigionieri isolati; alla soppressione di sentinelle nemiche, al passaggio di corsi d'acqua più difficili, e altri compiti che richiedessero eccezionale audacia.

In Italia non si era atteso l'esempio straniero per distinguere nella massa delle fanterie gli elementi dotati di speciali qualità aggressive e meglio pronti ad azioni che richiedessero slancio e iniziativa spregiudicata. In ogni battaglione si cominciò a distinguere questi elementi con la qualifica di « soldati arditi », senza tuttavia raggrupparli in una specialità organica. Chi primo riunì un certo numero di questi soldati per operazioni di particolare audacia fu il capitano Baseggio nel Trentino (maggio 1916): essi furono tratti in gran parte dagli alpini e si chiamarono « esploratori della morte ». Ma la nascita degli arditi come unità autonome ufficialmente riconosciute si può fissare al gennaio del 1917. Un buon numero di « soldati arditi » e di ufficiali e sottufficiali distintisi per azioni pericolose e per un temperamento aggressivo furono riuniti nel famoso campo di Manzano, vera indimenticabile scuola di ardimento, al comando del col. Bassi. L'istruzione tecnica e l'addestramento individuale e collettivo dei reparti d'assalto era così caratteristico da richiamare in breve l'attenzione e creare intorno ad essi un'aureola di ammirata curiosità. Non legati da vincoli regolamentari, tenuti insieme da una disciplina sostanziale basata soprattutto sul grande ascendente dei capi, stretti da un vivacissimo spirito di corpo, abituati a vivere in un'ardente atmosfera di continuo rischio, che anche lontano dalla prima linea riproduceva gli infiniti pericoli della trincea, gli arditi si familiarizzavano così presto con l'idea del sangue e della morte da poter affrontare serenamente qualunque più ardua impresa.

Tutte le armi avevano contribuito a fornire elementi per i reparti d'assalto: la selezione era contemporaneamente morale e fisica, e sempre volontaria. Il numero degli aspiranti fu sempre esuberante rispetto al bisogno. L'uniforme degli arditi era concepita in modo da dar loro grande libertà di movimenti e al tempo stesso un aspetto fiero e pittoresco. Avevano la giacca aperta col collo rovesciato e fiamme nere (da cui il nome col quale pure venivano designati; ma vi furono reparti di arditi alpini con fiamme verdi, di bersaglieri con fiamme rosse), pantaloni larghi, maglione e cravatta neri, fez alla bersagliera pure nero; avevano per insegna d'ogni reparto un gagliardetto nero recante un pugnale ricamato in oro circondato di quercia e d'alloro; gli ufficiali portavano la stessa insegna ricamata sulla manica della giubba. Erano armati di pugnale, moschetto (poco adoperato), bombe a mano e petardi; ma ogni reparto aveva anche plotoni di mitraglieri e lanciafiamme; questa ultima specialità era molto adoperata e temuta.

Nel suo complesso un reparto d'assalto equivaleva a un forte battaglione su tre compagnie e costituiva un possente e temibile strumento di guerra, animato com'era da illimitato ardore combattivo e da assoluto disprezzo del pericolo. Alla fine del conflitto il nostro esercito possedeva ben 39 di queste unità, delle quali un certo numero erano state raggruppate in un corpo d'armata d'assalto su due divisioni, alterando così alquanto il primitivo concetto di mantenere a queste truppe d'eccezione la massima leggerezza e mobilità organica e tattica.

Gli arditi erano esonerati dagli spossanti turni di trincea; in caso di bisogno il comando di corpo d'armata o d'armata li faceva trasportare in furgoni automobili fino alla linea da cui dovevano sferrare l'assalto. Tutte le loro energie fisiche e morali erano tese esclusivamente nella preparazione dell' « azione ardita ». Nei campi d'istruzione era comune l'uso delle bombe e dei petardi per dare la sveglia o l'allarmi; tutti gli esercizi erano compiuti senza alcun riguardo per l'incolumità del soldato; poche istruzioni finivano senza morti o feriti; insomma il campo riproduceva con fedeltà l'ambiente della battaglia. Furono questi reparti a introdurre l'uso, poi ripreso da tutte le fanterie, di avanzare nelle esercitazioni sotto l'arco del tiro delle mitragliatrici. Gli arditi erano sottoposti ad una preparazione ginnastica intensiva, eseguita all'aria aperta e a torso nudo anche in pieno inverno; dovevano esser abili alla corsa, al salto, al nuoto, alla scherma col pugnale, al lancio delle bombe. Generalmente si procurava che i soldati si unissero a due a due secondo le particolari simpatie e amicizie, creando coppie strette da vincoli di cameratismo saldissimo, per modo che nel combattimento ciascuno sapeva di poter contare fino all'estremo sulla collaborazione del proprio fratello d'arme.

Gran parte del miglior sangue e del migliore spirito della giovane generazione italiana passò per le loro file. La storia della grande guerra registra con ammirazione talune delle gesta più meritorie delle nostre unità d'assalto; ma la loro azione generalmente episodica non poté spesso essere ufficialmente registrata, anche perché in più d'un caso gli autori dei maggiori eroismi non sopravvissero alla terribile prova. Sul Carso, sull'Isonzo, sul Piave, sugli Altipiani il loro valore sempre rifulse. Di eccezionale importanza fu l'azione del San Gabriele, l'inespugnabile posizione austriaca a sbarramento della linea ad est di Gorizia; l'ardua montagna fu occupata di primo slancio dagli arditi della II armata; ma per mancanza di rincalzi venne poi abbandonata. Tenacissima in più luoghi durante la ritirata di Caporetto, la resistenza degli arditi, benché mal guidata dai comandi superiori, ebbe l'effetto di ritardare nella misura del possibile l'irruzione nemica. Ma le pagine d'oro dell'arditismo furono scritte nella battaglia del solstizio (giugno 1918) e durante l'offensiva di Vittorio Veneto, nella quale ultima interi reparti d'assalto rimasero più giorni isolati oltre il Piave per aprire la strada alle nostre grandi unità che dovevano travolgere le difese nemiche. Un reparto (il XXIII) ebbe la medaglia d'oro al valor militare; ottennero la medaglia d'argento sei reparti (II, IX, XVIII, XXVII, XXVIII, XXXII); quella di bronzo cinque (VI, XI, XXIV, XXVI, XXIX); innumerevoli le decorazioni e gli encomi solenni meritati dai singoli combattenti.

Dopo la guerra queste singolarissime truppe furono abolite, anche per ragioni politiche; ripugnava al pacifismo e disfattismo allora imperante di mantenere vive le tradizioni recenti ma già splendide di queste unità impregnate di spirito guerriero, che pure erano uscite dal popolo e rappresentavano il fiore delle qualità militari della nazione italiana senza distinzione alcuna di classe o di categoria, affratellate dall'amore del rischio e dall'istinto del combattimento.

Sparirono gli arditi ma non si poté uccidere il loro spirito. Esso rinacque nello squadrismo fascista e preparò la via alla riscossa delle forze nazionali. Gli arditi furono numerosi nelle prime schiere del Fascismo del tempo eroico e contribuirono validamente alla sua vittoria.

Bibl.: Tutte le storie generali della nostra guerra. Per la psicologia degli arditi: P. Reginaldo Giuliani (med. d'oro), *Memorie di un cappellano degli arditi*, Milano 1919.

A. Valori

ARGENSON, RENÉ-LOUIS DE VOYER DE PAULMY (marchese di). – Nacque a Parigi nel 1694 e percorse la carriera amministrativa fino ai più alti gradi, sebbene non tenesse celata la sua avversione alla politica imperialista e militarista della monarchia ed i suoi sentimenti liberali. In rapporto con i maggiori « filosofi » del tempo, Voltaire, D'Alembert, Condillac, occupò i suoi ozi con lo scrivere i *Mémoires*, notevolissimi per la comprensione dell'*ancien régime* (pubblicati da E.-J.-B. Rathéry, Parigi 1859-67, volumi nove). Morì nel 1757.

Le sue *Considérations sur le gouvernement ancien et présent de la France* (Amsterdam 1768) svolgono principî politici, diversi assai da quelli ufficiali, che confuta, e assai interessanti per l'annuncio di successive posizioni dottrinali. Base del suo pensiero è il dogma « pas trop gouverner ». Pur non avendo un'idea precisa della libertà politica, è evidente che egli si oppone a quanto la tradizione ha consacrato di aberrante e di irrazionale nella vita della nazione e consiglia rimedi utili alla società contemporanea. Questi vanno dall'abolizione del regime feudale,

Digitized by Google

sorto con l'usurpazione dei diritti sovrani, dalla monarchia accettata prima per coazione poi per convenienza, ad un vero e proprio sistema di autonomie comunali, che egli denomina « amministrazione popolare sotto l'autorità regia ». Il D'Argenson si pronuncia quindi contro i maggiorascati, contro la venalità delle cariche, è favorevole all'uguaglianza di tutti dinnanzi alla legge. Nel campo internazionale è notevole come egli sia tra i primi a sostenere l'arbitrato per la soluzione dei conflitti. In economia esalta l'agricoltura e la piccola proprietà, che dovrebbe sorgere dallo smembramento dei grandi feudi, e critica ogni ostacolo alla libera produzione e circolazione dei beni.

BIBL.: A. Alem, *Le marquis d'Argenson et l'économie politique au début du XVIII^e siècle*, Parigi 1900; T. Rankin, *The marquis d'Argenson*, Londra 1901.

F. Battaglia

ARGENTINA.

SOMMARIO. 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Stato dell'America Meridionale, confinante ad ovest col Cile, a nord con la Bolivia e con il Paraguay, ad est col Brasile, con l'Uruguay e l'oceano Atlantico, che a sud (Canale di Beagle) limita la parte argentina della Terra del Fuoco. Complessivamente le frontiere dell'Argentina hanno uno sviluppo di 9380 chilometri, di cui 6060 sono terrestri e 3320 fluviali, oltre a 4200 chilometri di coste.

È da ricordare che non è stato ancora definito il confine tra l'Argentina e l'Uruguay nell'estuario del Plata. L'Uruguay pretende ch'esso sia fissato nel mezzo dell'estuario stesso: ma questa soluzione darebbe in suo possesso un tratto del canale navigabile di fronte a Montevideo, e un altro tratto a monte di Colonia: canale costruito, attrezzato e mantenuto con ingenti spese dall'Argentina. Va pure ricordato che l'Argentina rivendica il possesso delle isole Falkland e Orcadi Australi, possedimenti britannici.

Astronomicamente il paese è compreso fra 21° 40′ e 55° di lat. S. e 56° 40′ e 73° 30′ di long. O. da Greenwich; da nord a sud l'Argentina si stende per 3600 chilometri, passando così dalla zona tropicale a quella subantartica.

La sua superficie di 2.797.000 kmq. è circa il 16 % di quella totale dell'America Meridionale ed oltre nove volte quella dell'Italia; per estensione di territorio l'Argentina è quindi al secondo posto fra gli stati sudamericani (dopo il Brasile).

Per le differenti condizioni di rilievo e di clima varie grandi regioni possono essere distinte nel territorio argentino. A nord-est si stende il Gran Chaco, vastissimo territorio compreso fra la Cordigliera e il fiume Paraguay, alto in media dagli 80 ai 300 metri, con debole pendenza da ovest ad est, e corsi d'acqua lenti e divaganti, coperto da foreste e boscaglie di tipo xerofilo, che si alternano con savane e praterie a graminacee; scarse vi sono le acque superficiali e le precipitazioni, sì che la pastorizia e lo sfruttamento delle foreste costituiscono le principali risorse della scarsissima popolazione. A sud del Chaco si stende la Pampa, vasta regione pianeggiante che va dalle Ande all'Atlantico; nella parte orientale domina la steppa a graminacee, sostituita peraltro dall'uomo con ricche colture di cereali; in quella occidentale, più arida, una vegetazione arbustiva xerofila, e sia l'agricoltura che l'allevamento vi trovano condizioni sfavorevoli. Fra il fiume Paraná e l'Uruguay si stende la cosiddetta Mesopotamia argentina, regione lievemente ondulata e coperta da boscaglie e savane a sud, piatta, paludosa e coperta dalla foresta subtropicale a nord; il suolo è feracissimo, l'acqua abbondante, l'agricoltura assai sviluppata. Il territorio di Misiones, che s'incunea a nord-est fra il Brasile e il Paraguay, è collinoso e coperto da foreste di tipo subtropicale. A sud, dopo la Pampa, dal Río Colorado allo stretto di Magellano, si stendono le *mesetas* della Patagonia orientale, costituite da ripiani stepposi scendenti gradatamente dai piedi delle Ande alla costa, incisi profondamente dai fiumi, quasi tutti diretti da ovest ad est. A mezzodì dello stretto di Magellano trovasi la Terra del Fuoco, vastissima isola pianeggiante a nord e montuosa a sud, appartenente all'Argentina nella parte orientale. Nell'estrema parte nord-occidentale del paese si stende la Puna, regione assai elevata (3400–4000 metri in media) e arida, con vegetazione scarsa e rachitica; a sud di essa si elevano le Sierre Pampeane, alte anche più di 6000 metri. Le Cordigliere, separanti l'Argentina dal Cile, hanno caratteri completamente differenti da tali sierre; la Cordigliera Reale, la più settentrionale e la più elevata di esse, ha rari e difficili passi; numerose vette vi raggiungono altezze superiori ai 6000 metri; l'Aconcagua (6960 metri) è la più eccelsa cima del Sudamerica. Sviluppandosi in clima secco, le pendici della Cordigliera sono ove nude e ove coperte da magra vegetazione xerofila; solo nella parte meridionale la Cordigliera presenta carattere alpino, con nevai e ghiacciai. Ad est della Cordigliera Reale si elevano le Precordigliere, anch'esse molto elevate (oltre i 5000 metri). Le Ande della Patagonia, che si iniziano a sud delle sorgenti del Neuquén, sono frazionate da numerose valli trasversali e non raggiungono le altezze della Cordigliera Reale, ma il clima umido e l'alta latitudine vi hanno favorito la formazione di ampi nevai e di poderosi ghiacciai. Le pendici sono coperte da foreste di tipo temperato, con araucarie e faggi australi.

Il clima dell'Argentina, data l'estensione del territorio in latitudine e la presenza di un elevato sistema montagnoso da un lato e dell'oceano dall'altro, varia molto da regione a regione. Dal clima subtropicale del Chaco e da quello subtropicale monsonico della Mesopotamia, si passa al clima steppico della Pampa e successivamente a quello desertico freddo della Patagonia; nella Puna e nelle Cordigliere esso è influenzato dall'altitudine, oltrechè dalla latitudine, e le precipitazioni aumentano da nord a sud per l'influenza dei venti umidi occidentali.

Buona parte del territorio argentino è priva di scolo al mare; i fiumi più importanti sono il Paraná e l'Uruguay, ambedue provenienti dal Brasile, il cui sistema forma una delle maggiori vie navigabili interne mondiali ed è sbocco naturale della Bolivia, del Paraguay e dello Stato brasiliano del Matto Grosso. I due fiumi formano il grande estuario, chiamato Río de la Plata, vasto circa 35.000 kmq., che scarica in mare in media 25.000 mc. di acqua al secondo. Tutti gli altri fiumi del versante atlantico provengono dalle Cordigliere; essi sono abbondanti di acqua, ma irregolari nella portata, di rapida corrente e ingombri spesso da banchi di sabbia e di ghiaia e quindi non navigabili.

Nelle zone chiuse i pochi corsi d'acqua si perdono generalmente nelle *salinas* e nelle *lagunas;* nella regione patagonica sono numerosi i laghi, parecchi dei quali assai vasti.

Si calcola che l'Argentina avesse nel 1938 12.760.000 abitanti; tra gli stati del Sudamerica essa è quindi al secondo posto, dopo il Brasile. Dal censimento del 1869 (1.830.214 abitanti) alla stima attuale, la popolazione è diventata quasi sette volte maggiore; a tale formidabile aumento ha contribuito più che altro l'immigrazione europea, che fra il 1857 e il 1928 trasferì in Argentina 6.032.000 persone, delle quali oltre la metà rimasero permanentemente nel paese. Il censimento del 1914 rivelò che il 30 % della popolazione era formato da stranieri. Peraltro anche l'aumento naturale, cioè l'eccedenza delle nascite sulle morti, è notevole; la natalità, al contrario della mortalità, benché in diminuzione, è sempre alta.

L'aumento della popolazione è stato diverso nelle varie regioni: in quelle litorali e nella Pampa è risultato più forte, ma anche nelle regioni interne ed eccentriche si sono verificati notevoli aumenti. Nel periodo 1857–60 gli immigranti furono in media 5000 all'anno, saliti poi a 84.000 nel periodo 1881–90. A causa della crisi economica, che nel decennio successivo travagliò il paese, tale quota diminuì, ma riprese poi con vigore fra il 1903 e il 1913, giungendo a 240.000 immigranti annui. È di tale periodo il fenomeno della immigrazione « rondinella » (*inmigración golondrina*), data in special modo da Italiani che, profittando della inversione delle stagioni fra la madrepatria e il paese ospite, andavano in Argentina all'epoca della mietitura, per tornare in patria appena finita questa. Dopo la guerra tale tipo di immigrazione non si rinnovò.

Il maggior contributo all'aumento della popolazione argentina è stato dato da Italiani e Spagnoli; si calcola infatti che dal 1857 al 1929 siano giunti nel paese 2.832.000 Italiani e 1.955.000 Spagnoli (rispettivamente il 47 % e il 32 % del totale degli immigranti), e poi Francesi, Russi, Turchi, Tedeschi, Inglesi e Portoghesi. Quasi i 3/4 della immigrazione totale sono quindi dati da Italiani e Spagnoli; dopo la guerra, peraltro, il movimento dai paesi latini è diminuito, a beneficio dei paesi slavi e tedeschi.

La popolazione argentina è quasi tutta bianca; gli Indiani sono ridotti ad appena 53.000 individui, risiedenti più che altro nel Chaco, in Formosa, in Los Andes e in Santa Cruz; i meticci costituiscono il 3 % della popolazione totale. La densità media del paese è di 4,7 abitanti per kmq.; oltre alla provincia di Tucumán, la più densamente abitata (22 abitanti per kmq.) a causa del grande sviluppo preso nel suo territorio dallo zuccherificio, hanno densità superiore alla media le provincie di Buenos Aires (11), Santa Fé (11), Entre Ríos (8,8), Córdoba (7,2) e

Digitized by Google

Corrientes (5,5). Più di 2/5 del territorio argentino hanno densità minore di 1 abitante per kmq.; il più scarsamente popolato è il territorio di Los Andes, con 1 abitante per ogni 26 kmq. I centri urbani con oltre 2000 abitanti sono circa 360, con complessivi 6 milioni di abitanti; le città con più di 100.000 abitanti sono 7, tutte, meno Tucumán, nella regione della Pampa; in esse abita oltre 1/3 della popolazione totale dell'Argentina. Buenos Aires, che con i sobborghi forma il più importante agglomerato urbano del Sudamerica, contava, nel 1937, 3 milioni di abitanti; seguono per importanza Rosario (761.300 ab.), Córdoba (309.000 ab.), La Plata (260.000 ab.), Tucumán (136.000 ab.), Santa Fé (142.000 ab.), Bahía Blanca (110.000 ab.), Paraná (72.000 ab.) e Mendoza (81.000 ab.).

Lingua ufficiale dell'Argentina è lo spagnolo, generalmente usato dalla popolazione. Grande diffusione ha pure l'italiano e, nella Patagonia, l'inglese; degli idiomi indigeni sopravvivono il quechua nelle provincie del centro, del nord e dell'ovest, e il guaraní in Misiones e Corrientes.

Non vi è religione di stato, ma la quasi totalità della popolazione professa la religione cattolica; i protestanti sono circa 50.000, gli ebrei (quasi tutti russi) circa 100.000. Nel 2° articolo della Costituzione argentina è detto che «il governo federale sostiene la religione cattolica apostolica romana, gli altri culti sono tollerati; il Presidente della Repubblica deve essere di religione cattolica».

L'Argentina è una repubblica federale, divisa in un distretto federale, 14 provincie e 10 territori. Il potere legislativo spetta al Congresso, composto del Senato (formato da 30 membri eletti con suffragio indiretto dal distretto federale e dalle provincie per nove anni e per un terzo rinnovabili ogni tre), e della Camera dei deputati (158 membri eletti con suffragio popolare maschile diretto per un periodo di quattro anni e rinnovabili per metà ogni due). Il potere esecutivo è esercitato dal presidente, eletto con suffragio indiretto per sei anni. Ogni provincia ha a capo un governatore, investito di poteri assai ampi, che viene eletto dal popolo per un periodo variabile da tre a quattro anni. I territori sono amministrati dal governo nazionale. Capitale federale è Buenos Aires.

L'Argentina è un paese essenzialmente agricolo-pastorale; le sue risorse, veramente imponenti, sono tali che di esse potrebbe vivere una popolazione 20 volte superiore all'attuale. La superficie coltivata si aggira sui 25-26 milioni di ettari, corrispondenti a meno del 10% della superficie totale (1890, 3 milioni di ha.; 1905, 12 milioni; 1912, 20 milioni; 1927, 25 milioni). Peraltro la superficie coltivabile viene stimata in 110 milioni di ettari, di cui 80 milioni adatti alla coltura dei cereali, 25 milioni a quella dei foraggi e 5 milioni a coltivazioni varie. In rapporto alla superficie totale del paese è quindi meno della metà il territorio suscettibile di coltura; ciò può essere spiegato con la irregolarità e la scarsezza delle precipitazioni su gran parte del paese, che presenta pertanto condizioni naturali più favorevoli all'allevamento che all'agricoltura. Domina, nella ripartizione delle proprietà, il latifondo, e quindi nel suo insieme l'agricoltura argentina è di carattere estensivo; peraltro si vien formando gradualmente, anche con l'aiuto del governo, la piccola e la media proprietà; caratteristica è la netta separazione fra agricoltura e allevamento.

Della superficie coltivata i cereali occupano oltre il 62%, le colture industriali circa il 13%, i foraggi 20,5% e le colture orticole, arborescenti e arbustive circa il 4%. Il grano viene coltivato in media su una superficie di 6-7 milioni di ettari, con una produzione media di 60 milioni di quintali annui. Il rendimento unitario medio è basso (9 quintali per ettaro) causa gli scarsi miglioramenti apportati ai sistemi di coltivazione. Le provincie di Buenos Aires e di Córdoba dànno circa il 70% del raccolto totale; seguono quelle di Santa Fé e di Entre Ríos. Quasi i 3/4 del grano prodotto vengono esportati, ponendo l'Argentina al secondo posto, dopo il Canada, fra i grandi paesi esportatori; Gran Bretagna, Germania, Brasile, Belgio e Olanda ne sono i principali acquirenti. A forti oscillazioni è soggetta la coltura del granturco (7 milioni di ettari e 114,8 milioni di quintali nel 1934-35, in confronto a 3 milioni di ettari e 45 milioni di quintali nel 1937-38) per il quale l'Argentina normalmente è al secondo posto nella produzione (peraltro a grande distanza dagli Stati Uniti) e al primo per l'esportazione; principali clienti, la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda, il Belgio, la Francia, l'Italia e la Svezia. La coltivazione si accentra nelle provincie già citate per il grano. Seguono le coltivazioni dell'orzo, della segale e dell'avena, diffuse soprattutto nella provincia di Buenos Aires. Fra le colture industriali, che rivestono considerevole importanza, predomina quella del lino da seme (2,3 milioni di ettari e 15,4 milioni di quintali nel 1937-38); per il semelino l'Argentina è al primo posto nella produzione mondiale (oltre la metà del totale). Tale coltura è specialmente effettuata nelle provincie di Buenos Aires, Santa Fé, Córdoba e Entre Ríos. Segue quella dello zucchero (180.000 ettari e 3,7 milioni di quintali di zucchero) nelle provincie di Tucumán, Jujuy, Salta, Corrientes e nel Chaco; del cotone (419.000 ettari e 610.000 quintali di fibra e 1.600.000 quintali di seme) nell'Argentina settentrionale (Chaco, Formosa, Santiago, Corrientes), del tabacco nelle provincie di Córdoba, Catamarca, Tucumán, Salta, Corrientes e Misiones, e delle arachidi. Negli ultimi anni si è iniziata la coltivazione della barbabietola da zucchero e quella del girasole. Fra le altre colture sono da ricordare quelle della patata, dei legumi e della manioca. Nelle provincie di Mendoza, San Juan, La Rioja e Catamarca prospera benissimo la vite, coltivata su 170.000 ettari in media; nel 1937-38 la produzione di vino venne stimata in 7,9 milioni di ettolitri.

Le piante da frutto sono coltivate in prevalenza nella parte centrale e settentrionale del paese, con buoni risultati; la varietà di clima consente la coltura di piante da frutto caratteristiche delle zone temperate e di quelle subtropicali, mentre l'inversione delle stagioni, rispetto ai principali paesi consumatori, offre prospettive seducenti al loro commercio. In Misiones si va estendendo la coltura della *yerba mate* (sui 750.000 quintali annui), il cui prodotto è interamente consumato nel paese. L'erba medica o alfalfa, che costituisce il più importante foraggio argentino, è coltivata nelle provincie della Pampa e nella Patagonia settentrionale.

Le foreste coprono circa 75 milioni di ettari, ma il loro sfruttamento, causa la distanza dai luoghi di smercio, è scarso; in esse abbondano le essenze utili, tra le quali il *quebracho colorado*, da cui si estrae il tannino. Le regioni essenzialmente forestali sono il Chaco, il territorio di Misiones, le sierre di Tucumán e Salta, la Sierra di Córdoba e la Cordigliera patagonica.

L'allevamento del bestiame costituisce per l'Argentina una delle risorse fondamentali; i miglioramenti apportati alle razze indigene e lo sviluppo raggiunto dalle industrie per la conservazione della carne, oltre alla bontà ed estensione dei pascoli naturali, ne favoriscono l'incremento; attualmente i prodotti di tale attività entrano per oltre un terzo nel valore totale delle esportazioni. Il patrimonio zootecnico argentino secondo il censimento del 1937 era costituito da 33,1 milioni di bovini, 44 milioni di ovini, 8,5 milioni di cavalli, 4,9 di caprini, 4 di suini, 1 di asini e muli; quasi il 50% degli ovini e il 40% dei bovini sono posseduti dalla provincia di Buenos Aires, ove si è sviluppata l'industria delle carni congelate e refrigerate, destinate all'esportazione; tale industria è notevole anche nella Patagonia e nella Terra del Fuoco. A Colón, nella provincia di Entre Ríos, vengono preparati in gran quantità estratti di carne; a Buenos Aires e a Santa Fé l'industria dei latticini è in notevole sviluppo; ragguardevole è anche l'industria del *tasajo* (carne seccata e salata). La gran quantità di ovini alimenta una forte esportazione di ottima lana, che viene prodotta in 160-170 mila tonnellate annue; le pelli sono in parte esportate, e in parte lavorate nel paese (calzaturifici a Buenos Aires). Di non trascurabile importanza è la pesca (circa 60.000 quintali annui), esercitata nei fiumi Paraná e Uruguay e nel Río de la Plata.

I prodotti minerari sono attualmente di scarsa entità; il sottosuolo è poco noto e i giacimenti conosciuti si trovano per lo più in regioni impervie e spopolate. Il prodotto

Digitized by Google

ARGENTINA E CILE

PROPR. ART.- LETT. DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

L. RICCI com

UFF. CAR. D. CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

STAMPA OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO VIA VOLVINIO

Digitized by Google

Digitized by Google

minerario più importante è il petrolio (2.300.000 tonnellate nel 1937), estratto dai pozzi del Chubut (Comodoro Rivadavia), del Neuquén (Plaza Huincul) e da altri minori nelle provincie di Salta e di Mendoza; discreta la produzione di gas naturale. L'oro, l'argento, il piombo e lo zinco si trovano in alcuni giacimenti della Puna di Atacama, e i tre ultimi anche a Famatima e Guandacol nella provincia di La Rioja. Inoltre rame (provincie di Catamarca e Sierra di Famatina), tungsteno, stagno, vanadio, ferro e manganese sono estratti in minime quantità. Scarseggia il carbone, e le risorse idriche, benché importanti, sono scarsamente utilizzate per la lontananza dai centri di consumo.

Tale stato di cose, unitamente alla deficienza di mano d'opera, ha impedito in Argentina lo sviluppo delle industrie. Oltre quelle derivate dall'agricoltuta e dall'allevamento (industria della carne e dei latticini, già citate, oltre 500 molini, numerose fabbriche di paste alimentari, una quarantina di zuccherifici, i maggiori a Tucumán, una ventina di birrifici, vari stabilimenti per la produzione della conserva di pomodoro, la cui produzione si è accresciuta enormemente negli ultimi due anni, 300 concerie, 450 fabbriche di calzature, numerosi stabilimenti per l'estrazione del tannino dal *quebracho*), poche altre industrie hanno assunto discreto sviluppo: sono da citare quelle dei fiammiferi, della gomma, dei mobili e del cemento. L'industria tessile è agli inizi.

Il commercio estero argentino è assai attivo; il valore globale del movimento commerciale dopo il 1929–30 diminuì fortemente, ma dal 1933 si è iniziata la ripresa. Nel 1937 il valore delle esportazioni fu di 2308 milioni di *pesos* m./n., e quello delle importazioni di 1558 milioni. All'esportazione i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento partecipano rispettivamente con il 60 e il 35 %, in media, rappresentando quindi complessivamente la quasi totalità del valore globale delle esportazioni. Cereali e semelino (1411 milioni di *pesos* nel 1937), carni e animali vivi (323), pelli e lane (323), latticini e prodotti forestali costituiscono la parte più importante dell'esportazione; tessuti (322), combustibili e lubrificanti (220), ferro e suoi manufatti (182), altri metalli, articoli di vetro e terraglie, carta, prodotti chimici e farmaceutici, macchine e veicoli, sono i maggiori articoli d'importazione. I clienti principali sono la Gran Bretagna (641 milioni di *pesos* nel 1937), gli Stati Uniti (292), il Belgio (202), l'Olanda (195), la Germania (146), e l'Italia (142); la Gran Bretagna è pure la principale fornitrice (582), seguita dagli Stati Uniti (202), dall'Olanda (141), dal Belgio (130), dal Brasile (104), dalla Germania (97), dalla Francia (88) e dall'Italia (41).

Importantissime per lo smercio dei suoi prodotti, che vengono avviati verso i paesi d'oltremare, sono le vie di navigazione che allacciano l'Argentina alle nazioni d'Europa e d'America; il traffico marittimo è attivissimo ed in rapido aumento; numerosi e bene attrezzati i porti, tra cui, specialmente importanti, quelli di Buenos Aires (50 % del tonnellaggio totale, 80 % delle importazioni, 35 % delle esportazioni), di La Plata, di Mar del Plata, di Bahía Blanca e di Rosario (15 % del tonnellaggio, 6 % delle importazioni e 20 % delle esportazioni). Circa la metà del tonnellaggio del movimento marittimo totale è dato dalla navigazione transoceanica, nella quale ai primi posti sono le bandiere britannica, tedesca, italiana, nordamericana, francese, olandese e norvegese. La marina mercantile argentina ha complessivamente 340.000 tonnellate di stazza, di cui 261.000 tonnellate di navi a vapore e 55.000 tonnellate di motonavi.

Le strade ordinarie sono per lo più a fondo naturale, e quindi spesso in condizioni di impraticabilità; dei 219.000 chilometri esistenti, poco più di 31.000 sono percorribili tutto l'anno. Dalla prima ferrovia, inaugurata nel 1857 (Buenos Aires–Flores), lo sviluppo ferroviario è stato assai rapido; nel 1935 vi erano 41.753 chilometri di ferrovie, di cui 11.900 a scartamento ridotto. Tutte le linee principali, comprese quelle internazionali per il Cile, la Bolivia e il Paraguay, fanno capo a Buenos Aires. La navigazione aerea non ha ancora grande sviluppo; nel 1933 vi erano in gestione 4736 chilometri di linee, di cui 3460 all'interno; la Pan American Airways Inc., la Pan American Grace Airways Inc., la Compagnie Air France, l'Aviazione Civile Argentina e la Condor Syndicates gestiscono le linee regolari aeree interne e quelle allacciantì l'Argentina con le vicine repubbliche e con gli Stati Uniti. Vari cavi sottomarini collegano Buenos Aires agli altri paesi atlantici dell'America e dell'Europa; vi sono inoltre 19 stazioni marconigrafiche, fra cui quella ultrapotente di Monte Radio che collega l'Argentina all'Europa e al Nordamerica.

Le relazioni dell'Italia con l'Argentina sono state sempre molto intense; ciò è dovuto specialmente al fatto che il nucleo italiano nel paese è numericamente e qualitativamente tra i più considerevoli; si può calcolare che almeno 1/3 della popolazione del paese sia di origine italiana.

La corrente immigratoria italiana in Argentina ebbe inizio nel 1852; essa fu formata dapprima da marinai, specialmente liguri, che dettero vita ai primi scambi commerciali, poi da operai, agricoltori, artigiani, professionisti e artisti. Già nel 1905 si contavano nel paese 950.000 Italiani, di cui oltre 290.000 nella sola capitale. Nel 1910 secondo i dati ufficiali argentini essi erano 1.012.000, di cui 412.000 nelle città e 600.000 nelle campagne.

Durante la guerra mondiale tale numero diminuì; dal 1919, con la ripresa della corrente immigratoria, salì nuovamente, anche a causa delle restrizioni poste all'immigrazione dagli Stati Uniti. Negli ultimi anni la nostra immigrazione in Argentina è andata attenuandosi.

Nel 1927 risiedeva in Argentina oltre un milione e mezzo di Italiani, ai quali si debbono aggiungere 219.000 nati in Argentina da genitori italiani, per leggi locali considerati come argentini. La colonia italiana è formata essenzialmente da agricoltori (255.000), braccianti, giornalieri, muratori e manovali (233.000), meccanici e fabbri, falegnami e operai addetti alle industrie (110.000), sarti, calzolai e artigiani in genere (125.000), impiegati, artisti e professionisti (63.000). Pur non conoscendosi con precisione il valore complessivo delle aziende condotte da Italiani, si può ritenere ch'esso ammonti a molti miliardi di lire; basta accennare che già nel 1914 il 50 % delle proprietà coltivate a cereali e lino appartenevano ad Italiani (40.702 ad Argentini e 43.678 ad Italiani) e dei 1300 stabilimenti viti-vinicoli della provincia di Mendoza, oltre un migliaio erano di Italiani.

Nella patria d'elezione i nostri connazionali hanno portato le loro abitudini, le loro preferenze, i loro metodi di coltivazione, il loro sistema di vita; molti dei prodotti della nostra industria, specie per ciò che riguarda tessuti, generi alimentari e bevande, venivano richiesti dagli Italiani in Argentina, procurando alla patria d'origine un cospicuo cespite di guadagno; infatti negli anni precedenti il 1927 la bilancia commerciale italo-argentina presentava un saldo favorevole all'Italia.

In appresso si è verificata una situazione opposta; il volume dei traffici ha risentito in questi ultimi anni della lenta ma progressiva industrializzazione del paese, che toglie, per i prodotti già detti (oggi fabbricati in gran parte sul luogo), un importante sbocco alla nostra esportazione. Inoltre ha grandemente nociuto all'Italia la preponderanza finanziaria acquisita sul mercato argentino dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna.

Importante è l'attività culturale e assistenziale; si contano 87 scuole italiane (84 primarie e 3 secondarie) con 17.154 alunni, 3 collegi con 785 ricoverati, 6 ospedali con 1506 letti, e 429 associazioni, fra cui quella dei reduci di guerra, con 160.000 soci. Si pubblicano in Argentina 25 periodici italiani, di cui 3 quotidiani, 12 settimanali, 9 mensili e 1 quindicinale.

BIBL.: F. Kühn, *Fundamentos de fisiografía argentina*, Buenos Aires 1922; id., *Argentinien, Handbuch zur physischen Landeskunde*, Breslavia 1927; id., *Geografía de la Argentina*, Barcellona 1930; id., *Grundriss der Kulturgeographie von Argentinien*, Amburgo 1933; P. Denis, *La République Argentine. La mise en valeur du pays*, Parigi 1920; id., *La République Argentine*, in *Géogr. Universelle*, XV, 2, Parigi 1927, p. 375–445; Istituto nazionale per l'esportazione, *L'Argentina. Sviluppo economico e relazioni commerciali con l'Italia*, Roma 1930. Quasi tutte queste pubblicazioni sono corredate di una copiosa bibliografia. R. Riccardi

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – Il nome, che designa il maggiore fra gli stati eredi del dominio coloniale spagnolo nel Sudamerica, trae origine dalla latinizzazione

Digitized by Google

di quello attribuito all'ampio estuario risultante dalla confluenza dei fiumi Paraná e Paraguay, scoperto da Juan Díaz da Solís nel 1516, e battezzato in seguito « Río de la Plata », o « fiume dell'argento ». Ma il nome Argentina non divenne di uso generale e ufficiale, se non dopo il 1816; quando si rese definitiva la frattura in più stati indipendenti delle « Provincias Unidas del Río de la Plata ».

La conquista effettiva della regione platense da parte della Spagna data dal 1536, dopo che era apparsa evidente, in seguito alle successive esplorazioni del Magellano (1520) e di Sebastiano Caboto (1527-30), l'opportunità di assicurarsi il controllo della più agevole via di comunicazione con gli altipiani del Perú, di cui si favoleggiavano le ricchezze, e di impedire ulteriori violazioni portoghesi al trattato di Tordesillas. Nel 1536, pertanto, Pedro de Mendoza, al comando di un corpo di spedizione, fondava Buenos Aires, destinata a costituire il primo nucleo della colonia, per tacere della precedente effimera esistenza di Sancti Spiritus. Ma già nel 1541, per le ostilità degli Indi e le estreme difficoltà di provvedere ai mezzi di sostentamento, anche Buenos Aires veniva sgombrata e le case rase al suolo; mentre il centro degli sforzi colonizzatori spagnoli tendeva a spostarsi verso il Paraguay. Seguirono alcuni decenni, caratterizzati da lotte confuse e violente fra i conquistatori, resistenze sanguinose degli Indi, controversie con la madrepatria. Ma tra la fine del secolo XVI e il principio del secolo XVII appaiono già poste le condizioni materiali e morali che contribuiranno a formare la *nación argentina*. La regione platense, amministrata dal viceré del Perú per mezzo di un capitano generale, assistito da un consiglio di governo o *audiencia*, con residenza a Charcas (Bolivia), si va a poco a poco popolando. Nascono Santa Fé de la Vera Cruz, Córdoba de Llana (1573), San Juan de Vera de las siete Corrientes (1588); Juan de Garay restituisce la vita a Buenos Aires (1580): nuclei urbani che diventeranno i centri principali dell'Argentina. Le prospettive economiche offerte dal paese ai primi colonizzatori, che ricercavano soprattutto minerali preziosi, accennano a trasformarsi radicalmente, sia per l'accertamento delle possibilità di sfruttamento agricolo del suolo, sia per il rapido moltiplicarsi in libertà dei cavalli e delle pecore dispersi nella pampa. Ma compare anche l'istituzione municipale del *cabildo*, o consiglio composto di persone nominate a vita per adempiere alle funzioni amministrative e giudiziarie locali, che, illusoria dal punto di vista della sua efficienza pratica, finirà per esercitare una innegabile influenza stimolatrice sulla preparazione e sugli sviluppi della rivoluzione. E già fanno le loro prove i primi *caudillos*, i creoli (bianchi nati nella colonia) più ambiziosi di dominio individuale che ansiosi di progresso e di rinnovamento. Essi si considerano i veri padroni del territorio; e pretendono un'ingerenza adeguata nel governo del paese. Nel 1601 la Spagna riconosce, è vero, la nomina a capitano generale del creolo Hernando Arias de Saavedra, che, per la sua politica in favore degli Indi, si meritò il titolo di *protector de Indios* e ottenne la separazione, il 16 novembre 1617, del Río de la Plata dal Paraguay, dando così vita alla prima, se pur parziale, specificazione del territorio argentino. Ma altri sono ancora, e saranno per lungo tempo, gli interessi dominanti. La Spagna considera questa, come le altre colonie, dominio personale del sovrano, da sfruttare a suo esclusivo beneficio. Strumenti di tale concezione appaiono un'esosa politica monopolizzatrice dei commerci coloniali, e un fiscalismo eccessivo. Sono proibiti la coltivazione dei prodotti della madrepatria, il commercio internazionale con le colonie, il traffico intercoloniale; mentre lo sviluppo dell'agricoltura è inceppato da ogni sorta di ostacoli. Di qui il sorgere e il prosperare del contrabbando, diventato pianta floridissima, nonostante la gravità delle pene comminate: Olandesi ed Inglesi, in particolare, offrivano ogni genere di mercanzia alle popolazioni platensi, a circa un sesto del prezzo, cui venivano cedute le merci provenienti dalla Spagna. Il contrabbando è, a suo modo, un altro dei fattori che concorrono alla formazione della nazione argentina, favorendo i contatti con elementi stranieri e la loro immigrazione, combattuta vivamente dal governo coloniale; contribuendo ad accendere spiriti se non proprio d'indipendenza, almeno di opposizione e di ribellione. Le concessioni che la Spagna elargisce nel 1618 non sono sufficienti a stroncarlo, in quanto esso ha per contro valore l'argento della Bolivia e i prodotti dell'interno, trovando non di rado conniventi i governatori. E il contrabbando avvantaggia soprattutto Buenos Aires, la cui popolazione, insieme con i traffici, cresce rapidamente, così che, alla fine del secolo XVIII, la città conta ormai 40.000 abitanti.

Nella prima metà del Settecento il territorio del Plata è oggetto di contesa fra la Spagna e il Portogallo, a causa della colonia di Sacramento. Le trattative diplomatiche seguono alle guerre con alterna vicenda; e soltanto nel 1777 la colonia viene definitivamente assegnata alla Spagna, con il trattato di San Ildefonso, mentre al Portogallo tocca Río Grande del Sud. È un ulteriore passo verso la definizione territoriale del futuro stato argentino. Ma già l'anno prima che questa contesa avesse termine, si era verificato un avvenimento altrettanto, e più, importante. Nel 1776 Carlo III aveva elevato a viceregno il governatorato del Plata, comprendendovi il territorio dell'attuale Argentina, dell'Uruguay, Paraguay e Bolivia; viceregno diviso, nel 1782, in otto intendenze, a capo delle quali era un governatore. Il territorio platense era così sottratto al viceré del Perú, e quindi non più impedito, nel suo sviluppo, dalla gelosia di questo per le proprie prerogative, ciò che sovente aveva reso sterili le meglio intenzionate proposte, rivolte a rimuovere pesi ed abusi dell'amministrazione coloniale. In pari tempo era scoppiata la rivoluzione nelle colonie inglesi d'America, destando attenzione e qualche entusiasmo. Poi seguì la rivoluzione in Francia, e la ripercussione fu anche maggiore, date le relazioni culturali più intense con l'Europa, e l'influenza del pensiero illuministico e riformatore che, presso certi esponenti dell'imminente moto di indipendenza argentino, è anche visibilmente italiano. Non bastano dunque più le concessioni tardive largite dalla Spagna e l'illuminato governo di qualche viceré, come José de Vértiz. Alla resistenza tradizionale al malgoverno spagnolo è subentrata ormai la persuasione che la madrepatria non ha il diritto di perpetuare lo sfruttamento e l'oppressione delle sue colonie. A questo punto sopraggiunge, ripercussione dei lontani avvenimenti europei, il tentativo inatteso di occupazione del Plata da parte di una flotta inglese al comando del commodoro Home Popham. Il 27 giugno 1806 truppe da sbarco britanniche occupano Buenos Aires. Costretti, il 12 agosto, ad arrendersi di fronte alla risoluta audacia delle milizie al comando del francese Jacques de Liniers, gli Inglesi tornano alla fine di ottobre, accresciuti di numero. Ma il Liniers, nominato dal *cabildo abierto* di Buenos Aires governatore militare, infligge agli Inglesi una completa disfatta, costringendoli ad abbandonare definitivamente l'impresa. Questo splendido episodio introduce alla rivoluzione; ma non è ancora, esso stesso, rivoluzione: Buenos Aires, nel momento del pericolo, è abbandonata dal viceré; e tuttavia la sua popolazione, e quella delle provincie, sono percorse da un fremito sincero di patriottismo. La cacciata degli Inglesi costituiva ancora una prova di lealismo verso la Spagna; ma contribuì indubbiamente ad infondere nei creoli una orgogliosa fiducia nelle loro forze e nelle loro possibilità. Fiducia che, con l'apertura del porto di Buenos Aires al commercio inglese, cui si piega a malincuore il viceré Cisneros di fronte alle difficoltà del bilancio, e che di colpo moltiplica il traffico, si rafforza e matura irresistibilmente in volontà d'azione.

Come gli avvenimenti precipitano in Spagna, a Buenos Aires si raduna, sotto la pressione popolare, il 22 maggio 1810, un *cabildo abierto*, per far fronte all'eventuale carenza del governo centrale, e assicurare in qualche modo la legalità. Ma le sue deliberazioni sono rese nulle, la mattina del 25, dai patrioti che impongono la proclamazione di una « giunta governativa provvisoria » del Río de la Plata, di cui fanno parte i maggiori esponenti del movimento liberale, da Belgrano a Saavedra e Castelli. È la

Digitized by Google

rivoluzione; e tuttavia la fase di passaggio dal dominio spagnolo all'indipendenza piena e formale si compie confusamente, turbata da lunghe guerre e guerriglie. La rivoluzione era giunta in Argentina forse troppo presto, quando, cioè, non si erano ancora maturati quegli ideali che dovevano fecondarla; e ne è prova l'incerto oscillare degli elementi direttivi del moto rivoluzionario (ad esempio il Moreno), fra monarchia e repubblica, autonomia e indipendenza. Si dichiara di governare in nome del monarca prigioniero, e il 12 ottobre 1811 la giunta che detiene il potere promulga una specie di costituzione sotto il nome di « Regolamento della giunta conservatrice dell'autorità di S. M. Ferdinando VII »; ma si innalza la nuova bandiera azzurra e bianca. Vi era poi fra Buenos Aires, al comando della rivoluzione, e le provincie, un distacco di cultura e di sentimenti, che, superato di fronte alla questione del regime (le provincie riconosceranno non senza resistenze decaduta l'autorità del legittimo sovrano) già tendeva a diventare opposizione su altre questioni fondamentali, e, prima fra tutte, quella della scelta fra centralizzazione e federalismo nell'ordinamento dello stato in gestazione. Si andava formando un esercito, chiamato a difendere la rivoluzione, non solo nel territorio platense, bensì destinato a contribuire all'indipendenza degli altri vicereami spagnoli; ma il fenomeno del « caudillismo » assumeva in pari tempo più vaste proporzioni, alimentato da quei *gauchos*, abitatori delle pampas sterminate, cavalieri e allevatori, che riconoscevano solo diritto la forza, e costituivano una materia rivoluzionaria più esplosiva e ribelle, che consapevole e costante. E, infine, si deve tener conto della resistenza offerta dalle truppe regie inviate dagli altri vicereami e dallo stesso governo di Siviglia, con l'incarico di domare la rivoluzione. Ma questa, dopo aver corso grave pericolo di soccombere alla riscossa regia, nel 1815, in seguito alla restaurazione di Ferdinando VII, si consolida e trionfa quando, il 9 luglio 1816, il congresso dei deputati eletti da Buenos Aires e dalle provincie, riunito a Tucumán, proclama l'indipendenza del Río de la Plata.

Nel compimento della rivoluzione, nasce la Repubblica argentina. I dissensi interni parvero, per il momento, placarsi. Juan Martín Pueyrredón, capo dell'esecutivo, promosse la pacificazione interna e la difesa dalla pressione, sui margini del nuovo stato, delle forze della restaurazione spagnola. Vennero così stroncate le sorgenti velleità anarchiche dell'esercito, le sedizioni provinciali (Còrdoba, Santiago del Estero), le congiure. In pari tempo si compieva la gloriosa impresa del generale José de San Martín, il quale, valicate le Ande (1817), entrava vincitore in Santiago, assicurando l'indipendenza cilena, e, sempre vittorioso, l'anno seguente portava un contributo decisivo all'indipendenza del Perú. Allora il Pueyrredón si dimise (1819), ritenendo esaurito il suo compito. Invece la lotta interna subito riarse: le provincie federaliste e democratiche contro Buenos Aires unitaria e liberale, l'individualismo dei *caudillos* contro le esigenze dell'ordine legale, e durò fino al 1821; quando la capitale ebbe il sopravvento. Sotto il governo liberale del Rodríguez, Bernardino Rivadavia, segretario per gli affari interni ed esteri, promosse una serie di provvedimenti legislativi fondamentali, da quello sull'inviolabilità della proprietà a quello che aboliva la manomorta e sopprimeva il foro ecclesiastico, a quello che consentiva il rimpatrio degli esuli politici. Si sbarazzava il terreno dalle sopravvivenze del passato; e si ponevano le basi dell'assetto della nazione, in armonia con le esigenze degli stati moderni. Fu il periodo delle riforme, che toccarono l'ordinamento finanziario del paese e l'esercito, promossero l'economia, avviarono l'immigrazione europea.

Ma l'assestamento dello stato rimaneva tuttavia superficiale e precario. Eletto presidente nel 1825, il Rivadavia dovette dimettersi due anni dopo, vinto dalle opposizioni provinciali al centralismo bonearense. Si ritorna da capo: e nelle convulsioni sanguinose del contrasto fra federalisti e unitari, emerge nel 1829 la figura del *gaucho* Juan Manuel Rosas. Con la sua spietata energia e violenza, egli in breve instaura una tirannia che, dapprima esercitata di fatto, gli è formalmente riconosciuta il 7 marzo 1835. Il Rosas si dichiarò sempre campione dell'idea federale; ma per la stessa natura del suo governo, fu invece costretto a spiegare una politica centralista, combattendo ferocemente gli unitari, perché liberali, e i *caudillos* per il loro individualismo, che giungeva fino al disconoscimento della suprema autorità dello stato. Venuto a sterile conflitto con l'Inghilterra e la Francia (1838 e 1845), alle quali però non cedette; logoratosi nella guerra con la Bolivia e con l'Uruguay (durante la quale combatté per l'indipendenza uruguayana Giuseppe Garibaldi), il Rosas ebbe tuttavia il merito della conquista della Patagonia. Finché non sorse, muovendo dalle provincie, la reazione; la quale finì per averne ragione. Il 3 febbraio 1852 a Monte Caseros un esercito ribelle, forte dell'alleanza col Brasile, distruggeva l'esercito di Rosas, costringendo quest'ultimo alla fuga e all'esilio in Inghilterra. Immediatamente riprendono i contrasti fra le provincie e Buenos Aires; e quando a Santa Fé la costituente, cui partecipano i rappresentanti di tredici provincie, elabora ed approva una nuova « Costituzione della Confederazione argentina » (1° maggio 1853), la capitale proclama la propria sovranità (1854). Ma il separatismo bonearense è vinto nell'ottobre 1859, e la capitale entra a far parte della Confederazione. L'antica distinzione fra unitari e federalisti viene così superata nella sintesi della unità federale, che aveva già ispirato la costituzione del 1853. E appunto questa, con qualche emendamento, approva la convenzione riunita un'altra volta in Santa Fé, il 25 maggio 1860; dando vita alla costituzione ancora in vigore, salvo alcune modifiche apportate nel 1861 e nel 1898.

Secondo la costituzione federale, la Confederazione argentina comprende quattordici stati o provincie, dieci territori (*gobernaciones*) e un distretto federale. Essa abolisce l'obbligo delle provincie di presentare la propria costituzione all'esame del congresso federale, e la facoltà data a questo di rivederla; ma ogni provincia deve avere una costituzione rappresentativa repubblicana. Ricalcata sul modello della costituzione degli Stati Uniti di America, istituisce un governo rappresentativo di tipo presidenziale, in opposizione al sistema parlamentare. Ma, a differenza della costituzione americana, il potere affidato al governo nazionale appare più centralizzato: il governo federale ha diritto di intervento nelle provincie per garantire la forma repubblicana e per difendere o ristabilire le autorità costituite in caso di insurrezione o di invasione. Il potere legislativo appartiene al congresso nazionale, composto di due camere, la Camera dei deputati e il Senato. La prima si compone di membri eletti a suffragio diretto dai cittadini maschi che abbiano compiuto diciotto anni, nella proporzione di uno per ogni 49.000 abitanti, e rinnovata per metà ogni due anni, durando il mandato quattro anni. Il voto, dal 1912, è segreto e obbligatorio. Il Senato comprende trenta membri, eletti in ragione di due per ogni provincia e due per la capitale. I senatori sono eletti dalle assemblee legislative provinciali e di Buenos Aires per nove anni, con rinnovo di un terzo ogni tre anni. Le due camere esercitano congiuntamente il potere legislativo; ma solo alla Camera dei deputati spetta l'iniziativa in materia di imposte e di reclutamento dell'esercito. Il presidente della repubblica possiede il voto sospensivo. Il potere esecutivo appartiene al presidente della repubblica, che è designato dal corpo elettorale con elezione di doppio grado. Egli deve essere di religione cattolica, rimane in carica sei anni, e non è rieleggibile, se non dopo altri sei anni dal termine del suo mandato. Il presidente della repubblica è il capo supremo della nazione; nomina i ministri, che non debbono appartenere al congresso e sono responsabili soltanto verso di lui; nomina, con l'approvazione del Senato, i magistrati federali, gli ufficiali superiori, i ministri plenipotenziari; dichiara lo stato d'assedio; ed ha facoltà di provvedere con decreti-legge, in caso di necessità, salvo l'ulteriore approvazione del congresso. Per ciò che riguarda il governo provinciale, ogni provincia elegge il

Digitized by Google

proprio governatore, i legislatori e i funzionari provinciali; possiede un proprio ordinamento giudiziario, fiscale, ecc. Ma tutti gli atti pubblici e le sentenze di una provincia hanno piena efficacia nelle altre. La costituzione prevede inoltre l'abolizione della schiavitù, dei privilegi personali e dei titoli nobiliari, ecc.

La costituzione del 1860 offriva la possibilità di avviare il paese alla pace interna, eliminando gli antichi contrasti. Ma la lotta civile divampò ancora fra il generale Urquiza, che era stato l'esponente della rivolta contro Rosas, e il generale Mitre; e terminò nel maggio 1862, quando il Mitre venne eletto presidente della confederazione. Da allora comincia un nuovo periodo della storia argentina: ha origine l'Argentina moderna. Sotto la presidenza successiva del Mitre (1861–68), del Sarmiento (1868–74), dell'Avellaneda (1874–80), del Roca (1880–86) del Celman (1886–90), del Sáenz-Peña, dell'Uriburu e poi ancora del Roca (1896–1904), l'Argentina si affaccia al nuovo secolo con mutato volto. Non sono mancati conati insurrezionali e irrequietudini provinciali; ma la autorità confederale si è ormai saldamente e definitivamente affermata. In verità sono in buona parte sparite le antiche distinzioni politiche, per la mutata situazione. Ad un nazionalismo conservatore si oppongono forze radicali, in parte derivate dal vecchio caudillismo. In pari tempo si erano dovuti affrontare problemi nuovi. L'immenso territorio argentino, ancora alla metà del secolo XIX, era quasi spopolato; il censimento del 1869 dava una popolazione complessiva di appena 1.830.214 abitanti. Senza braccia, rimanevano inerti le grandi possibilità di sfruttamento agricolo di un suolo ferace, sotto un clima favorevole. S'affacciava il problema della immigrazione di stranieri, già iniziata e favorita da tempo, ma che si trattava di assicurare e di accrescere. La legge sull'immigrazione, votata nel 1876, che faceva obbligo al governo di alloggiare e nutrire per un certo tempo gli immigranti, pagar loro le spese di trasporto nell'interno del territorio, aiutarli a trovar lavoro, favorirli con esenzioni doganali, aveva sortito l'effetto desiderato. Contemporaneamente si erano costruite strade, ferrovie; erano sorte le prime industrie. E i traffici e le ricchezze si erano moltiplicati. Nel campo delle relazioni internazionali, l'Argentina aveva proceduto alla sistemazione delle controversie con gli stati confinanti, in gran parte eredità dell'incerto ordinamento territoriale del dominio coloniale spagnolo. Liquidata la guerra col Paraguay (1865–1870), aveva stipulato trattati per la definizione delle proprie frontiere col Brasile e la Bolivia. Con il Cile in particolare aveva raggiunto l'accordo nella questione di Puna de Atacama, mediante l'arbitrato degli Stati Uniti di America (1899); e in quella della Patagonia, sottoposta all'arbitrato del re d'Inghilterra (1902), e risolta con la divisione del territorio conteso. Insieme alla definizione e normalizzazione dei rapporti con gli stati confinanti, l'Argentina aveva tenacemente affermato il principio dell'esclusione di qualsiasi intervento straniero nell'America latina. Era l'applicazione della dottrina di Monroe; che il ministro degli esteri Luis Drago (v.), nel 1902, proponeva d'estendere, includendosi il principio che il debito pubblico di uno stato non può provocare l'intervento armato e ancor meno l'occupazione materiale del suolo delle nazioni americane da parte di una potenza europea (dottrina Drago). Ma cominciava ugualmente a preoccupare l'ingerenza crescente degli Stati Uniti d'America.

Dall'inizio del secolo, l'Argentina giunge fino alla guerra mondiale, senza conoscere ostacol al suo rapido sviluppo. Attuata sotto la presidenza del Sáenz Peña la riforma della legge elettorale, che aboliva il voto palese, le sue conseguenze si fanno attendere fino al 1916; quando alle elezioni presidenziali riesce vittorioso Ippolito de Irigoyen, antico caudillo, esiliato dal 1893, in seguito ad un tentativo rivoluzionario, e il partito conservatore perde il potere detenuto per 25 anni. Lo scoppio della guerra sorprende l'Argentina, e la pone di fronte all'inquietante interrogativo dell'intervento. Risulta evidente, infatti, che la compagnie nazionale, ancor fragile a causa della composita struttura etnica del paese, risultato in gran parte delle recenti fortissime correnti immigratorie, sarebbe gravemente messa in pericolo dall'eventuale partecipazione al conflitto. L'Argentina proclama pertanto la propria neutralità. Ma ciò non impediva di considerare la parte che essa, grande produttrice di grano, di carni e di lana, poteva rappresentare nell'approvvigionamento dei belligeranti. Essa diventò in realtà la fornitrice di quasi tutte le potenze in guerra, traendone ingenti benefici economici. La politica della neutralità venne praticata per tutta la durata del conflitto; resistendo anche alle sollecitazioni degli Stati Uniti, quando questi, nel 1917, entrarono in guerra, e richiesero al presidente Irigoyen di seguirli. Ma ciò non impedì che nello stesso anno, moltiplicandosi gli affondamenti del naviglio mercantile argentino da parte dei sottomarini tedeschi, il conte Luxburg, ministro di Germania a Buenos Aires, venisse invitato ad abbandonare il paese.

La fine inattesa della guerra apre, per la contrazione immediata dei traffici e dei conseguenti benefici, una crisi di assestamento. Irigoyen intanto attua importanti riforme a favore dei lavoratori, imponendo il principio dell'obbligatorietà del riposo festivo, riordinando la legislazione del lavoro, introducendo l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, ecc. Nel 1922 gli succede Marcello Alvear, radicale, che deve affrontare le perduranti difficoltà economiche, soprattutto la caduta dei prezzi del bestiame. Negli anni successivi la prosperità rispunta e, con la bilancia commerciale favorevole, nell'agosto 1927 si rende possibile il ripristino del regime aureo. Nel 1928 torna al potere Irigoyen. Ma la crisi economica mondiale, provocando una generale caduta dei prezzi, investe anche l'Argentina, che ne risente un grave turbamento economico-sociale, subito registrato sul terreno politico. Infatti, Irigoyen è costretto a dimettersi per effetto della rivoluzione capeggiata dal generale Uriburu; il quale a sua volta, nel 1932, viene sostituito dal generale Agustín P. Justo, esponente dei democratici nazionali (conservatori), appoggiati dai radicali e dai socialisti indipendenti. Pare per poco riprender vigore l'antico caudillismo, l'orgogliosa insofferenza che fu dei primi conquistatori, inasprita e sviata dalla sobillazione socialcomunista. Ma sotto la presidenza di Justo, al quale è successo nel 1938 R. Ortiz, la vita politica argentina tese a normalizzarsi, salvo qualche irrequietezza provinciale, che esigette l'intervento del governo federale. In politica estera l'Argentina entrò a far parte della Società delle nazioni il 16 luglio 1919. Ma, vistasi rifiutate nel 1920 le proposte di emendamento al patto, che importavano il riconoscimento dell'uguaglianza di tutti gli stati membri, l'elezione del consiglio da parte dell'assemblea, la giurisdizione obbligatoria di una corte di giustizia internazionale, e l'abolizione di ogni distinzione fra paesi neutri e belligeranti, ecc., si ritirò dalla Società delle nazioni, pur rimanendo a far parte dell'organizzazione internazionale del lavoro. Nei riguardi dell'America latina, l'Argentina continuò ad essere l'esponente più attivo dell'opposizione all'egemonia politico-economica degli Stati Uniti d'America, e a svolgere un'attività di mediazione pacificatrice nei conflitti sorti fra gli stati sudamericani.

L'Argentina, con i suoi 14 milioni di abitanti, appare oggi all'avanguardia delle nazioni ispano-americane. Alle sue fortune ha contribuito in grande misura l'elemento italiano. Italiani si trovano già nelle prime spedizioni del periodo della conquista; soltanto, fino all'inizio del secolo XIX l'influenza italiana è episodica, opera di singole personalità: il giornalista P. De Angelis, poi storico di Rosas, gli scienziati Carta Molina, Ferrario, Mossotti ed altri. Ma quando comincia a prodursi l'immigrazione in massa nella seconda metà del secolo XIX, l'apporto italiano diventa un grandioso fattore collettivo della vita argentina. Tra il 1857 e il 1925 ben 2.659.586 Italiani sono emigrati in Argentina (di cui soltanto 1.328.824 sono ritornati in patria), costituendo il nucleo immigrato più importante (47 % dell'immigrazione totale, mentre gli Spagnoli rappresentano solo il 33 %). Essi hanno contribuito in tutti i

Digitized by Google

settori al progresso argentino, dando mirabili prove di laboriosità, di ingegno, di ardimento. Le loro organizzazioni (ospedali, mutue, scuole, camere di commercio, giornali, ecc.) sono modello a tutte le altre comunità immigrate; e spesso hanno precorso i tempi. Il Fascismo ha poi offerto loro l'esempio e il conforto di una rinnovata coscienza nazionale, che ne ha ancora accresciuto il prestigio e stimolato l'attività. E non è da tacere che la funzione imponente degli Italiani nella vita argentina, collegata a quella esercitata dalle comunità italiane negli altri stati americani, ha fatto sorgere la discussa idea di un pan-italo-americanismo, dove gli Italiani sarebbero veicolo e tramite di una più stretta collaborazione fra tutti i popoli del nuovo mondo.

Bibl.: R. D. Carbia, *Historia de la historiografía argentina*, 2 voll., La Plata 1925. – Storie generali: R. Levillier, *Orígenes argentinos*, Buenos Aires 1912; V. F. López, *Historia de la República Argentina*, 10 voll., Buenos Aires 1883-93; J. B. Teran, *La formación de la inteligencia argentina*, Buenos Aires 1933; L. V. Varela, *Historia constitucional de la República Argentina*, 4 voll., La Plata 1910; inoltre G. Doria, *Storia dell'America Latina*, p. 71-142, Milano 1937, con copiosa bibliografia. – Per la politica estera: Centro de derecho internacional público, *La política exterior de la República Argentina*, Buenos Aires 1931. R. Mosca

ARI. – Si indica con questo nome nella terminologia dei linguisti il gruppo costituito dagli abitanti dell'India e dell'Iran per i quali, in base alle concordanze dimostrate dalle rispettive lingue, si postula una fase originaria comune. D'altro lato, antropologi, etnologi, storici e linguisti dànno ad esso una maggiore estensione riferendolo a tutto il gruppo linguistico altrimenti chiamato indoeuropeo, arioeuropeo, indogermanico (tedesco: *indogermanisch*). Queste ultime denominazioni sono imperfette, perché gli elementi di cui ciascuna è composta non indicano, come si vorrebbe, né gli estremi punti del dominio su cui si estende il gruppo in questione, né il complesso delle lingue di Europa e d'Asia che ne fanno parte. Di quelle di Europa vi appartengono nella fase attuale tutte, fatta eccezione di quelle ugro-finniche e del basco; ma in età antica ben più grande fu il numero di quelle estranee: etrusco, retico, iberico, ligure per ricordare i nomi più noti. In Asia, oltre l'ario nel senso ristretto di gruppo indo-iranico, vi sono altre lingue che appartengono allo stesso dominio e cioè l'armeno, l'hittito e il tocarico.

In considerazione di ciò, appare più opportuno estendere senz'altro il nome di «ario» (che nel suo significato originario di «nobile», «signore», sembra essere stato la denominazione che il popolo indoeuropeo conquistatore si dava nei confronti dei popoli sottomessi) a tutto il dominio, sostituendo a questa parola nel suo uso più ristretto l'equivalente «indoiranico»; si ha così un'indicazione meno impropria delle altre e si consegue una maggiore uniformità nell'uso dei linguisti, degli antropologi e degli etnologi.

L'unità aria si è rivelata anzitutto come unità linguistica. Al principio del secolo scorso, a seguito di una migliore conoscenza del sanscrito e poi dell'iranico, cui il movimento romantico aveva dato notevole impulso, si avvertì che fra alcune lingue d'Asia e quelle d'Europa esisteva una parentela la quale presupponeva un'origine comune. Fu questa una scoperta di importanza incomparabile non solo per lo studio storico delle lingue, ma anche per la preistoria dei popoli di Europa e d'Asia: poiché venne ad individuare l'unità di un vasto gruppo linguistico e culturale, se non pure etnico (v. sotto), dominante in Europa e in gran parte del continente asiatico.

Le lingue arie sono, a partire dall'Oriente, l'indiano, l'iranico, il tocarico, l'hittito, l'armeno, il traco-frigio, l'illirico, il greco, lo slavo, il latino e le altre lingue italiche, il germanico, le lingue baltiche (lituano, lettone, antico prussiano) e il celtico. Alcune di queste lingue, documentate più o meno, sono completamente scomparse, come il tocarico, l'hittito, il traco-frigio, l'antico prussiano; altre sopravvivono in resti scarsamente vitali, come il celtico e l'illirico; altre hanno avuto una lunga fortunata storia, come l'indiano, l'iranico e il greco, assurgendo a espressioni di forme di civiltà durature; altre infine hanno dato prova di grande potenza espansiva, come il latino e il germanico, che in alcune delle derivazioni moderne (italiano, francese, portoghese, spagnolo per il latino, inglese, tedesco, olandese per il germanico) dall'Europa, dove pure si sono affermati in vaste e importanti unità, hanno guadagnato attraverso la colonizzazione e l'emigrazione altri continenti.

L'unità linguistica aria viene, mediante un metodo comparativo che garantisce una notevole sicurezza, ricostituita dalle concordanze che si osservano nelle lingue storicamente a noi note. Tale metodo cerca di stabilire ciò che in ciascuna lingua è patrimonio genetico, ereditato dalla fase comune, e ciò che invece è acquisito nello sviluppo ulteriore di ciascuna lingua. Per tal modo è possibile stabilire la struttura approssimativa dell'ario nella fase originaria e in un secondo tempo anche il grado di parentela che nell'ambito della più grande unità aria lega più strettamente l'una all'altra alcune delle lingue storiche. Si vede, difatti, che in base al trattamento dei suoni velari nelle singole lingue è possibile distinguere il dominio ario in due grandi sezioni, distinte dalla forma che la parola per «cento» (*k'ṃtóm*) vi assume, quella cosiddetta del *satem* (cui appartengono l'indiano, l'iranico, l'armeno, l'albanese, lo slavo e le lingue baltiche) e quella del *centum* (cui appartengono il tocarico in Asia e le rimanenti lingue arie di Europa). Nell'ambito poi di queste sezioni si possono stabilire vari gruppi che presentano notevoli affinità genetiche: l'indo-iranico, le lingue italiche e le celtiche, le lingue baltiche e le slave.

L'unità linguistica è sempre frutto di un processo di integrazione. Come l'unità indoiranica, o quella protogreca o protogermanica sono il frutto di un processo integrativo che si è impadronito di un dominio linguistico contrassegnandolo con una serie di fenomeni specifici, così il dominio ario è nella sua espressione differenziale caratterizzato dai fenomeni che a noi è dato di ricostruire attraverso la comparazione delle lingue storiche. Questa ricostruzione coglie l'unità nei suoi fenomeni più tipici, ma questi non sono considerati nel loro processo integrativo reale, che per essere processo non può rappresentare un momento sempre identico a se stesso, bensì nel simbolo che racchiude tutto il processo e lo astrae come in una formula.

Mentre è da riconoscere in pieno il valore metodologico della ricostruzione, è da tenere presente che essa in certi aspetti altro non è se non una serie di formule che indicano processi, non uno stato reale ben definito. In altri termini l'unità aria dev'essere considerata non come qualcosa di assolutamente indifferenziato nel suo interno, il che è assolutamente contrario allo stato reale di tutti i domini linguistici che ci è dato storicamente di osservare (l'imporsi di una lingua comune di cultura non ha nulla a che fare con le unità linguistiche naturali, sebbene sia analogo il processo di integrazione per il quale anche quella si afferma), bensì come un dominio caratterizzato da una serie di processi di ordine fonetico e morfologico che gli conferiscono nel complesso una certa unità.

L'epoca in cui si formò l'unità aria in base a una individuazione unitaria di un gruppo abbastanza vasto di genti e il luogo dove ciò avvenne non ci sono noti con sicurezza, trattandosi di eventi della più lontana preistoria, ma vi sono indizi che meritano considerazione. Prima di esaminarli sarà bene tuttavia liberare il campo da alcuni pregiudizi che corrono circa il rapporto tra unità linguistica e unità etnica. È noto, difatti, che mentre da una parte c'è la tendenza a vedere nell'unità linguistica una vera e propria unità di razza, dall'altra, e questa tendenza oggi prevale, tale identità viene recisamente negata e si afferma che l'unità linguistica e culturale può sorgere, e difatti sorge, su elementi etnici disparati. Le due posizioni antitetiche peccano l'una e l'altra per eccesso.

Anzitutto, il processo di integrazione che determina le unità linguistiche è chiaro che si esercita più facilmente e più fortemente su genti contigue, sulla famiglia, sulla tribù, sulla gente prima che su genti distanti e di altri gruppi etnici. Quindi può dirsi che in una fase originaria e ristretta all'unità linguistica si accompagna un'unità etnica. Ma se il nucleo è dotato di capacità espansiva così che le sue forze d'integrazione attraggano nella propria orbita genti linguisticamente diverse, ecco che l'unità linguistica si va dissolvendo estendendosi, poiché subisce influenze più o meno profonde dalle lingue su cui si è sovrapposta: ad un dato momento, una lingua, che, come quella dei popoli ari, abbia conquistato vasti continenti, costituisce il fondo genetico unitario di unità culturali più o meno diverse. Analogamente, la comunità etnica in popoli che

Digitized by Google

hanno avuto storia e sedi diversissime, non può essere costituita se non dal richiamo di alcuni tratti caratteristici di indole psico-fisica, emergenti dalla somma delle variazioni inevitabilmente determinatesi (v. sotto).

Gli Ari dal loro nucleo originario più o meno vasto si sono allargati attraverso vaste correnti migratorie in Europa e in Asia. Ma né l'Europa, né l'India e l'altipiano iranico erano privi di abitanti all'epoca delle grandi migrazioni e, in conseguenza, si è determinato un sincretismo, sia linguistico, sia etnico, fra i nuovi arrivati e le genti indigene. In India vi erano popolazioni dravidiche, sull'altipiano iranico genti caucasiche (di cui una sopravvivenza si ha in epoca storica negli Elamiti), in Grecia gli Eteocretesi, in Italia e in tutto il bacino del Mediterraneo genti improntate già in parte ad una civiltà affine, nel settentrione di Europa la cosiddetta razza nordica affine etnicamente agli abitanti del nord asiatico, nell'Europa centrale forse un prevalere di genti iberiche. L'unità aria, conquistando questi domini e assimilando le genti e le lingue, si è integrata in nuove unità sia etniche sia linguistiche, le quali per effetto della reazione, per dir così, del sostrato, hanno assunto una fisionomia propria ben differenziata nell'ambito dell'unità originaria.

Che l'unità aria non sia autoctona in Europa e in particolare nelle zone baltiche meridionali e tedesco-settentrionali come è stato talvolta sostenuto, ha una riprova incontrovertibile nel fatto che proprio le lingue germaniche presentano nella struttura consonantica un così profondo mutamento che mal si può spiegare senza portarlo in rapporto con la reazione di un sostrato di altra lingua.

Per quanto riguarda le sedi primitive degli Ari non esiste accordo fra gli studiosi, sostenendo alcuni, come si è già detto, la loro autoctonia in Europa e altri la loro provenienza asiatica. Quest'ultima tesi è resa probabile da varie circostanze fra le quali sono da notare le seguenti: presso gli Ari primitivi ebbe una grande importanza il cavallo, come è mostrato particolarmente dal ricorrere frequente del nome ario del cavallo (**ek'wos*) come elemento di composto in nomi personali di un buon numero di lingue arie: ora il cavallo è stato sicuramente addomesticato nell'Asia centrale; esistono nelle lingue arie elementi non numerosi ma notevoli che depongono a favore di un contatto fra le genti arie e popolazioni mongoliche: questo non può essere accaduto che nelle prime sedi asiatiche; il sistema patriarcale in vigore presso gli Ari rimanda a costumanze asiatiche, mentre per i popoli indigeni di Europa si ha traccia sicura del prevalere del matriarcato; infine gli Ari non conoscevano il mare, come è provato dalla mancanza di una designazione unitaria che rimandi alla fase comune, mentre i nomi del mare nelle singole lingue sono risultato di un adattamento di altre nozioni a quella di « mare ». Tenendo conto di questi indizi e tenendo conto dello scarso valore che hanno gli argomenti addotti a favore della teoria dell'origine baltica, si può accogliere con relativa sicurezza la tesi che pone le sedi primitive degli Ari o almeno il punto di partenza delle loro migrazioni nelle pianure a nord e a oriente del Caspio.

Sulle cause che condussero i popoli ari a lasciare le primitive sedi non si hanno elementi: forse vi ha contribuito il mutarsi dell'ambiente fisico, forse anche il premere di altri popoli di stirpe mongolica; ma più che altro è stato certo l'istinto del nomadismo, sempre vivo in essi anche in epoca storica, che ha tratto gli Ari, popolo di pastori numeroso e guerriero, a cercare nuove sedi. Sullo sviluppo e sull'epoca delle migrazioni si hanno elementi fondati più su rapporti linguistici che su dati della preistoria. Le invasioni delle nuove sedi sembrano essere avvenute attraverso l'accavallarsi di successive correnti migratorie. Nella Grecia si ebbe una prima invasione con gli Ioni a cui seguì il grosso con gli Achei intorno al 2000; alla soglia dell'età storica si ebbe poi la migrazione dei Dori che finì col sommergere del tutto l'antica civiltà cretese.

In Italia si sono avute due grandi migrazioni di popoli che già fuori della penisola costituivano un'unità abbastanza individuata, nonostante l'affinità notevole che ciascun gruppo ha rispettivamente con l'uno e con l'altro gruppo dell'unità celtica: una prima, quella dei Latino-Siculi, e poi quella degli Osco-Umbri; fra l'una e l'altra migrazione si ritiene intercorso un periodo di alcuni secoli, ponendosi la prima intorno al 2000 e la seconda fra il 1500 e il 1000. Contemporanee all'ingrosso a queste migrazioni di Europa si svolgono le migrazioni degli Ari nelle altre parti del continente asiatico. Assai più tardo sembra sia stato l'arrivo dei Germani nelle loro sedi settentrionali. Da esse si estesero verso il sud e verso occidente a spese di Illiri e Celti che anteriormente avevano occupato larghe zone dell'Europa centrale e meridionale.

Le trasformazioni profonde che la lingua aria originaria ha subìto dando origine al greco, al latino, al germanico e a tutte le altre lingue dello stesso ceppo sono dovute, come si è detto, alla reazione delle lingue delle popolazioni indigene nei territori occupati. Erano queste già in gran parte in possesso di civiltà progredite e ciò ebbe una grande e benefica influenza sul delinearsi della civiltà aria nelle forme storiche a noi note. In Grecia la fiorente civiltà minoica diede ai sopravvenuti quella limpida e gioiosa visione della vita che nell'arte greca raggiunse manifestazioni di insuperata bellezza; in Italia la civiltà mediterranea aveva già create le basi dell'organizzazione cittadina, sistema su cui Roma creò il suo grandioso edificio; in India, come scoperte recenti dimostrano, esisteva prima degli Ari un mondo spirituale a carattere « magico », che non ha mancato di esercitare una grande influenza sulla formazione speculativa che è caratteristica dell'ario dell'India. Ove le lingue non hanno subìto altrettanto profonde modificazioni, come le baltiche, in particolare il lituano, e in misura minore le slave, la reazione del sostrato è stata meno energica e meno notevole è stato quindi l'apporto di civiltà delle genti indigene alla civiltà dei sopravvenuti. Ciò spiega perché gli Ari delle zone nordiche sono arrivati alla civiltà in epoca assai più tarda che non gli Ari mediterranei. Come è noto la civiltà del ferro arrivò ai popoli del settentrione di Europa assai tardi, dopo il 500 a. Cr., quando i popoli del bacino del Mediterraneo avevano prodotto una civiltà grandiosa.

Quale fosse la struttura somatica degli Ari nel loro nucleo primitivo non ci è dato di sapere, poiché le ricerche antropologiche in questo dominio non hanno dato risultati positivi; né il mito dell'ario dolicocefalo biondo, legato con la teoria, cui sopra si è accennato, dell'autoctonia in Europa, può aspirare alla minima parvenza di sicurezza. In linea teorica rimane aperto per l'antropologia il compito di indagare qual'è la somma delle caratteristiche somatiche che accomunano ancora i popoli ari in maniera che, attribuendo tale somma di caratteristiche a un uomo astratto, si ha il tipo delle origini. Ma, se in realtà una siffatta indagine è assai difficile, date le mescolanze sopravvenute, si può arrivare in tempi storici a determinare i caratteri salienti per cui le varie razze derivate sono venute assestandosi in un tipo non difficilmente riconoscibile.

Ben più proficue sono le indagini riguardanti il patrimonio di civiltà di cui gli Ari primitivi erano in possesso, poiché in questo dominio la comparazione fra i dati linguistici ci aiuta a andare oltre i limiti segnati dalla documentazione storica. In base ad essi si può sicuramente affermare che la civiltà degli Ari primitivi appartiene alla fine del neolitico e all'inizio dell'età dei metalli. Erano ancora in uso utensili di pietra (al germanico *sahs* « coltello » corrisponde il latino *saxum*), ma si conobbe il bronzo e si ebbe una notevole quantità di utensili e di armi diverse. Si viveva in agglomerati di famiglie in villaggi di capanne e spesso anche in grotte e si conosceva l'arte di organizzare a difesa le abitazioni con valli, fosse e palizzate. Si conobbe anche una forma elementare di commercio come dimostra la comune origine di espressioni riferentisi al « comprare » e alle « misure ». Vigeva, a quanto sembra, la vendetta del sangue. Attività principale fu la pastorizia, e in secondo piano l'agricoltura. Si conosceva un buon numero di animali domestici fra cui in particolare il cavallo, usato per cavalcare e per i carri di guerra, forse non ancora come animale da trasporto. La famiglia era saldamente ordinata ed aveva carattere nettamente agnatizio;

Digitized by Google

dal vincolo familiare si sviluppava un'organizzazione più vasta di notevole portata militare, economica e religiosa affine a quella che riappare nella *gens* latina; dal complesso delle genti sorge la tribù alla cui testa c'era un condottiero (*rēg-s*) elettivo. Le necessità delle imprese guerresche condussero le tribù ad una solidarietà sotto un unico capo e così, particolarmente nel corso delle migrazioni, si determinò la formazione di popoli. Ciò si desume dal fatto che i nomi dei singoli popoli ari non risalgono in generale alla preistoria: lo stesso nome di «ario», come si è detto, in origine non è altro che un aggettivo.

Per quanto riguarda i riti funebri, sembra ormai certo che gli Ari primitivi seppellivano i cadaveri e che l'incenerazione, che poi nel tempo delle migrazioni sembra essere in uso presso quasi tutti i popoli ari, sia dovuta principalmente allo sviluppo ulteriore di una concezione originaria dell'anima che sopravvive al corpo in un mondo d'oltretomba; mentre, difatti, l'inumazione si fondava sul principio che i defunti continuassero a vivere nella tomba e ad avere un'influenza, benefica o malefica, sulla vita dei sopravvissuti (culto degli antenati), l'incenerazione è fondata sul principio di render libera l'anima dal carcere del corpo perché essa possa più rapidamente raggiungere il regno che le è destinato.

Il mondo delle credenze religiose era assai sviluppato e al centro di esso stava il culto del cielo diurno (*Juppiter*, *Ζεὺς πατήρ*, *Dyāus pitā*). Anche il fuoco godeva di un culto particolare legato con quello del sole. Fra le non numerose divinità che si possono attribuire al periodo comune è da porre Pan (il cui nome greco Πᾶν corrisponde esattamente all'indiano *Pūṣan*), probabilmente una divinità protettrice delle greggi.

Le complesse vicende storiche che si accompagnarono alle grandi migrazioni, hanno largamente contribuito a fissare la fisionomia di ciascun popolo nell'ambito dell'unità aria, poiché portarono la civiltà ereditaria in contatto con le altre civiltà esistenti in Asia e in Europa e in seguito a ciò si sono formate, come si è detto, nuove unità culturali. Ma, per quanto grande possa essere stata l'azione dei popoli allogeni con cui gli Ari sono venuti in contatto, tuttavia la civiltà aria serba una caratteristica non misconoscibile nella sua chiara e netta visione della realtà esterna sulla quale la volontà degli uomini deve esercitarsi come azione di potenza e di liberazione. La civiltà aria così intesa è la civiltà dell'Europa. Quello che gli altri popoli hanno dato ad essa, ne è diventato materia essenziale perfettamente assimilata e per tal via è diventato elemento di civiltà. Ciò si vede particolarmente nel rapporto fra l'Occidente e l'Oriente; è fatto noto che quei motivi vitali che l'Oriente ha fornito sono diventati produttivi solo nell'assimilazione e nell'elaborazione delle genti arie.

BIBL.: S. Feist, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlino 1913; E. De Michelis, *L'origine degli Indoeuropei*, Torino 1903; G. Sergi, *Europa*, Torino 1909; V. Gordon Childe, *The Aryans*, Londra 1926; A. Pagliaro, *Sommario di linguistica arioeuropea*, I, Roma 1930; V. Pisani, *Studi sulla preistoria delle lingue indoeuropee*, Roma 1933; G. Poisson, *Les Aryens*, Parigi 1934; O. Schrader, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde*, 2ª ed. a cura di A. Nehring, Berlino 1929; V. Pisani, *Paleontol. linguistica*, Cagliari 1939. A. Pagliaro

ARISTOCRAZIA.

SOMMARIO: 1. Concetto generale – 2. Svolgimento storico dell'aristocrazia – 3. L'aristocrazia nella società moderna – 4. Aristocrazia e Fascismo.

1. CONCETTO GENERALE. – Dominio, dal punto di vista politico e, per analogia, anche da quello morale, intellettuale e talvolta economico, dei pochi, presumibilmente i migliori, sulla massa, che ne accetta, per rispetto, per indifferenza o per timore, la superiorità. Il concetto di aristocrazia implica, pertanto, quello di una naturale differenziazione tra i componenti di una società organizzata; e quello di una gerarchia di valori che, sostanzialmente, è sempre esistita nei gruppi sociali e politici. Gli elementi costitutivi dell'aristocrazia appaiono diversi, secondo epoche e paesi: essi si riferiscono a virtù militari, politiche, civili, culturali e, talvolta, a capacità economiche, di uomini, ai quali, non di rado, si concede il privilegio ereditario. In ogni caso lo svolgimento storico, in apparenza vario e difforme, dell'aristocrazia (sia di quella militare, sia di quella politica, sia di quella amministrativa, sia di quella intellettuale, sia di quella plutocratica) attesta la validità del principio che sempre c'è stata una categoria di persone, specificamente qualificate o per nascita o più spesso per virtù propria, le quali hanno, direttamente o indirettamente, di fatto o di diritto, esercitato il dominio, collaborato alla direzione della cosa pubblica, influendo sull'andamento della vita delle collettività organizzate.

2. SVOLGIMENTO STORICO DELL'ARISTOCRAZIA. – Nonostante che nell'Oriente antico la differenziazione, castale e sacrale, delle classi, includesse sin da tempi remoti l'esistenza di una vera aristocrazia dominante per privilegio, quasi sempre di nascita, spesso religioso; tuttavia è in Grecia che, sotto tutti gli aspetti, il principio aristocratico si è affermato nella realtà politica e nella dottrina. I primi cenni di una teoria del governo aristocratico si trovano in Erodoto (III, 80) il quale pone in bocca a Megabise la difesa della costituzione aristocratica, di gran lunga migliore di quella del popolo chiamato «cieco mostro».

Ma nella vita greca l'esistenza dell'aristocrazia è assai più antica essendosi sviluppato, anzi, lo stesso processo formativo politico della Grecia, dal naturale sorgere e consolidarsi di classi privilegiate per nobiltà di nascita o per ricchezza. Le ipotesi sulla formazione di questo ceto nella Grecia antica sono varie e traggono origine dalla considerazione della condizione dei cittadini di fronte ai soggiogati o dei discendenti legittimi dei conquistatori della penisola quali rappresentanti del ceppo nobile; o infine — e ciò probabilmente in un secondo tempo — dal prestigio economico e sociale, che differenziò relativamente presto i più ricchi dai meno abbienti o dai poveri. Comunque gli ottimi, nella antica Grecia, appartenevano a quelle classi che si distinguevano nettamente dalle altre, o per ricchezza o per nobiltà di nascita (gli *eupatridi* sono i «ben nati») o per entrambe queste cause. Indubbiamente, però, l'elemento militare e quello economico hanno avuto una importanza decisiva nella formazione dell'antica aristocrazia greca. L'eroe delle origini è un guerriero audace ed intrepido, come Achille; si arma con sfarzo, possiede cavalli, è proprietario di terre. Anche nelle monarchie antiche il nobile ha, per il suo valore, per i servizi resi, notevoli prerogative di fronte al sovrano, che gli dona beni ed accetta i suoi consigli. Naturalmente la prevalenza dell'elemento aristocratico si accentua durante le guerre di unificazione nazionale. La forza dell'aristocrazia aumenta a tal punto da sostituirsi in fine alla monarchia. Verso l'800 a. Cr. in quasi tutta la Grecia (tranne Sparta, la Macedonia, l'Epiro, Cirene, Cipro) il regime aristocratico è instaurato; e, anche là dove resistè la monarchia, l'aristocrazia consolida il suo privilegio.

Molti elementi influirono sulla trasformazione del regime aristocratico: l'innovazione del processo bellico, dove, più che il singolo ben armato, l'eroe, prevale la massa dei fanti; lo sviluppo economico del paese, sì che classi nuove si formano, non più in base ai diritti della proprietà terriera o dei privilegi ereditari; i conflitti frequenti fra gli stessi aristocratici ridottisi in posizioni statiche, che provocavano la ribellione delle masse. È, tuttavia, singolare che i movimenti popolari contro il regime oligarchico furono quasi sempre guidati da elementi emersi dalla vecchia aristocrazia. Comunque, sopravvenne l'età della tirannide (secolo VI), durante la quale i valori gerarchici parvero spegnersi.

Durante il periodo delle costituzioni le varie città greche ebbero regimi diversi: in qualcuna, come Sparta, il regime aristocratico s'irrigidì in una oligarchia di carattere militare; ma anche là dove prevalsero gli ordini democratici l'aristocrazia conservò molti dei suoi antichi privilegi.

Nonostante le apparenze di assoluta obiettività scientifica, è facile rilevare nella *Politica* di Aristotele una certa simpatia per il governo aristocratico; o, comunque, per quella forma di governo nel quale fossero rappresentati anche coloro che per il loro valore personale dessero una garanzia per il pubblico bene. In realtà tutte le teoriche intorno alla cosiddetta forma di governo misto (monarchia, aristocrazia e democrazia combinate insieme) sono, in sostanza, fondamentalmente antidemocratiche.

Del resto l'ideale greco della vita e la cultura dell'età aurea della Grecia non potevano non essere orientati

Digitized by Google

verso un tipo di organizzazione nel quale gli intellettualmente e moralmente migliori prevalessero. Il filosofo, il saggio, il sapiente sono, nella maggior parte della speculazione politica greca, da Platone in poi, i veri predestinati all'esercizio della cosa pubblica. Ciò che vuol dire, in fondo, che un tale esercizio non è per tutti, ma solo per coloro che ne hanno le capacità morali, liberi da preoccupazioni materiali. Il pitagorico Archita giustificava l'aristocrazia sulla base della logica delle proporzioni: ai più grandi termini stanno, diceva, i più grandi rapporti. La critica al regime democratico, d'altronde, acuiva l'esaltazione, in taluni, dell'aristocrazia: come in Senofonte che lodò le virtù della costituzione aristocratica di Sparta, nei confronti della demagogia di Atene. Le forme della politica greca cangiarono, di poi, ancora; ma mai la funzione di una classe dominante, sia pure creata dalle nuove condizioni economiche e sociali di quel mondo, fu negata dalla realtà e, in parte, dalla cultura.

Diverso, quantunque in apparenza abbastanza simile, lo sviluppo dell'aristocrazia in Roma. La storia romana può ancora apparire, esternamente considerata, come un susseguirsi di lotte tra patrizi e plebei; ma, a valutarla, per quanto è possibile, nel suo insieme ed a coglierne un significato, un senso, un valore, ci si accorge che, durante un secolare evolversi, nonostante le sue fasi di decadenza, l'aristocrazia romana — provenisse dal privilegio ereditario, dal censo, dalla borghesia, dalla milizia o, più tardi, dall'amministrazione — ha saputo, opportunamente rinnovandosi, conservare la sua funzione sostanzialmente dirigente dello stato romano.

Di origine antichissima, il patriziato esercitò, indubbiamente, in Roma un'autorità estesa e per secoli quasi indisturbata. Esso formava una nobiltà chiusa, di sangue, per molto tempo incorrotta. Le magistrature e il sacerdozio erano riservate esclusivamente ai patrizi.

Certo, con le guerre civili il patriziato ebbe un forte colpo; tuttavia non decadde; ma, anzi, accogliendo nel suo seno la nuova aristocrazia plebea, seppe amalgamarla, incorporando, come notò Niebuhr, persino le idee democratiche che questa rappresentava. Se, dopo la monarchia, il patriziato potè dominare ancora a mezzo dei comizi curiati, durante tutto il regime democratico l'aristocrazia si mantenne viva ed operante. L'autorità del Senato, in tutti i momenti della storia di Roma, non è mai venuta meno. La formula della sovranità, *Senatus populusque romanus*, come ha notato Treitschke, mette popolo e senato sull'istesso piano; ma in realtà la classe dominante, nonostante taluni suoi abusi, nonostante taluni eccessi, ha conservato sempre il predominio, grazie al suo adattamento alla realtà politica; al contrario di quella cartaginese, già da Aristotele bollata col nome di oligarchia e che, difatti, rappresentava il dominio di una plutocrazia mercantile e rigidamente conservatrice. Del resto, taluni accenni che Cicerone nel *De republica* ha fatto al regime aristocratico, attestano come il prestigio di esso non fosse mai scosso.

Le vicende dell'aristocrazia durante il principato sono difficilmente riassumibili. Comunque l'immobilità alla quale essa s'era ridotta, specie con Augusto, in seguito al privilegio accordato al censo di entrare in Senato, fu superata dalla creazione del nuovo ordine di funzionari che, dopo Costantino, rappresentarono la classe politica per eccellenza dell'impero. Essa ebbe le sue mende e talvolta si dimostrò anche corrotta; ma la struttura dell'impero poté mantenersi salda per molto tempo nel suo complesso proprio grazie a questa classe che, trasformata, non spenta, contribuì a formare l'ossatura dell'organizzazione politica ed amministrativa, così difficile e così tumultuosa, del periodo barbarico.

La prima dignità concessa dai Goti fu il titolo di *comes*, nome dei componenti la classe dalla quale venivano i grandi funzionari dell'impero; la classe dominante, tra le altre, nel periodo bizantino fu quella dei *comites rei militaris* e dei *duces* nelle provincie e nelle regioni più difficili da governare. È un fatto, d'altronde, che, durante i primi secoli del Medioevo, ogni dignità era in rapporto ad una pubblica funzione effettivamente esercitata. Nei tempi turbinosi, nei quali il succedersi ed il corrompersi delle varie sovranità non poteva permettere il consolidamento di aristocrazie, il criterio della formazione della classe dirigente fu quasi sempre ispirato al concetto del servizio effettivamente prestato, e del merito acquisito dai fedeli, dai volenterosi, dai più capaci.

Col feudalesimo la funzione delle gerarchie si precisa. Una cattiva letteratura ha messo in evidenza gli aspetti biechi del regime feudale. Ma, oltre tutto, in un periodo, come quello che va dal IX secolo in poi, turbinoso ed anarchico, il feudalesimo rappresenta almeno un tentativo per organizzare gerarchicamente la società. Con il passare di parte dei diritti esercitati in nome del sovrano, dai gastaldi ai concessionari, si forma, come ha notato l'Ercole, una gerarchia concentrica di organi amministrativi e politici. L'aristocrazia feudale si moltiplica: piccoli e grandi feudatari lottano tra loro, s'impoveriscono o consolidano con l'ereditarietà il loro privilegio. Ma gran parte della storia successiva si dipana da questa lotta di caste, di classi povere e ricche, terriere e già, talvolta, borghesi.

L'origine del comune in Italia si riallaccia al consolidarsi, in società o in consorterie d'armi, dei gruppi di nobili, *milites* che, insieme con i *cives*, già in parte associati, stanno alla base del nuovo organismo. Agli inizi, i nobili formano la classe dirigente del comune. Le successive lotte con la borghesia trafficante pongono, accanto all'aristocrazia feudale, divenuta ereditaria, la nuova aristocrazia mercantile. Tuttavia per molto tempo l'aristocrazia feudale, grazie anche alla sua tradizione di classe dirigente, tiene il governo nelle città. I podestà, classe dirigente dei comuni, sono scelti fra i nobili. In realtà la democrazia pura non ha mai allignato nei comuni italiani, ove il governo è stato sempre di classe e, quando ha voluto esser di popolo, la costituzione s'è falsata (Ercole), dando luogo all'oligarchia. Le lotte che hanno dilaniato la maggior parte dei comuni italiani (ad es. quella tra guelfi e ghibellini a Firenze) non sono state che lotte tra famiglie aristocratiche, alcune più antiche, altre del nuovo ceppo mercantile, per il dominio della repubblica.

Durante questo periodo non venne meno l'idea che la nobiltà fosse funzionale, cioè in rapporto a cariche ricoperte. Anche semplici cittadini, in quanto compartecipi del potere giurisdizionale esercitato nelle città, erano considerati nobili. I componenti di alcuni collegi professionali (giudici, fisici, notai) nell'Italia settentrionale in quanto tali acquistavano nobiltà. Talune Corporazioni delle Arti maggiori nel secolo XIII erano composte da soli nobili.

Le signorie crearono una nuova aristocrazia, in parte dietro compenso, in parte in riconoscimento dei servizi e delle funzioni prestate. Ma, soprattutto nella coscienza dei migliori, veniva sempre più radicandosi l'idea che la nobiltà, più che privilegio di nascita, è virtù propria, capacità di organizzare, guidare, dirigere. Quest'idea, fissata già da Dante (*Convivio*, IV), trovò in quasi tutti gli scrittori politici del secolo XV e più ancora di quello successivo sostenitori audaci. Poggio diceva che nobile deriva da notabile. Di fronte ad un'aristocrazia del sangue e del danaro irretita nella conservazione del suo titolo e del suo prestigio, avanzava una nuova aristocrazia di alti funzionari, di uomini che rendevano grandi servigi allo stato in tutti i campi delle attività. I nuovi principi molto spesso non disdegnarono affatto la collaborazione di uomini eminenti nel campo della cultura e dell'amministrazione.

Rinnovate teorie politiche, reagendo a quelle democratiche e repubblicane, esaltarono forme di governo misto, in realtà fondate prevalentemente sul concetto che il governo deve, sì, fondarsi sul popolo, deve, sì, convergere in un capo; ma che deve essere esercitato da categorie qualificate di esperti e di uomini superiori. Un tal sistema, in realtà ispirato al presupposto di una gerarchia di valori, fu paragonato dal Giannotti alla piramide, che dalla larga base vien sempre più restringendosi alla vetta: come, in sostanza, si verificava già da tempo, oltreché a Genova, a Venezia: qui infatti la costituzione dava luogo ad un preciso ed ordinato sistema di gerarchie, che riscosse l'ammirazione della maggior parte dei politici del secolo XVI.

Digitized by Google

Paolo Paruta fu il maggior teorico di tale forma di costituzione, che consentiva l'esercizio del potere, da parte di classi qualificate per virtù, tradizione familiare, abnegazione nel servire la patria.

Vero è che, là dove l'aristocrazia non fu legata ad una funzione, essa divenne pigra, sorda alle esigenze delle masse e dei tempi, reazionaria talvolta, conservatrice spesso. Soprattutto in Francia l'aristocrazia, come notò Tocqueville, divenne «casta»: non pensò che al proprio privilegio, che trasformò talvolta in sopruso. Era, questo, un carattere abbastanza comune dell'aristocrazia nelle monarchie assolute. Tuttavia talune esagerazioni, alle quali è giunta la storiografia democratica vanno riportate entro limiti più esatti. Sebbene la furia rivoluzionaria giacobina avesse punito anche troppo crudelmente, in un'orgia di sangue aristocratico, i vizi della nobiltà francese, la necessità di una classe dirigente qualificata non fu affatto ignorata dagli uomini della rivoluzione. Il loro modo di agire poteva esser diverso, ma l'esigenza restava, perché insopprimibile. Anche Napoleone creò di colpo una nuova aristocrazia: connessa, è vero, alle alte cariche ricoperte, ma altrettanto forte e potente. Il ciclo storico dell'aristocrazia ricominciava, dunque: sia pure con motivi e con caratteri diversi da quelli antichi.

3. L'ARISTOCRAZIA NELLA SOCIETÀ MODERNA. – Soppiantata l'aristocrazia del sangue ed in gran parte negato il privilegio nobiliare in rapporto alle cariche pubbliche, il secolo XIX non ha, però, negato di fatto, ed in parte anche in teoria, il valore delle gerarchie nella vita sociale ed in quella politica. La borghesia, la quale, del resto, con il consolidarsi dell'istituto civile delle successioni, ha accentuato il carattere dell'ereditarietà almeno economica, ha usurpato in gran parte il posto della vecchia aristocrazia: spesso, è vero, mostrando di meritarlo, ma talvolta dimostrando di non meritarlo affatto. Il regime costituzionale, appena divenuto parlamentare, ha, comunque, con l'organizzazione dei partiti politici, creato un duplice ordine di aristocrazie, di classi dirigenti: uno, nella vita pubblica, al governo, al parlamento, nelle alte cariche dello stato; un altro nell'interno degli stessi partiti. È stato ampliamente documentato che, specie nei partiti democratici e socialisti, a vasta organizzazione, per il bisogno di comando e di disciplina si formano numerosi capi, veri corpi aristocratici nel seno degli stessi partiti, i quali non sono all'interno altro, in sostanza, che regimi oligarchici (Michels). È altresì noto che anche in regime parlamentare si sono formate delle vere dinastie di rappresentanti della nazione: i Bratianu in Romania, i MacDonald ed i Chamberlain nel Regno Unito, ecc.

Ma la realtà politica della vita moderna ha confermato più che mai la necessità di una classe dirigente disciplinata, educata, volitiva, selezionata. A dispetto delle teorie egualitarie democratiche, il secolo XIX ha dimostrato in pratica che, così nell'organizzazione politica come in quella economica, uomini capaci, dotati di qualità speciali e sopratutto di volontà, devono avere la responsabilità delle varie formazioni sociali. L'idea, già vivissima nei sansimoniani, che la vita è una gerarchia di valori (Fourier parlava addirittura di una gerarchia «sferica») si è affacciata nell'età contemporanea non solo come una reazione alle ideologie democratiche, ma soprattutto come una espressione di ordine, di competenze e di senso del dovere, in relazione altresì alla valutazione dei vari rapporti sociali politici civili che sono rapporti di subordinazione, di disciplina, di dipendenza.

Malgrado le mutate apparenze, la natura dell'organizzazione politica e sociale odierna non è diversa da quella di tutti i tempi, perché quando si dice organizzazione politica si dice stato e lo stato, più, certo, che ogni altra organizzazione, è un sistema di gerarchie. Come acutamente ha notato MUSSOLINI, la storia degli stati è tutta un nascere, un crescere, un morire di gerarchie (*Scritti e discorsi*, ed. definitiva, vol. II, pp. 292–93): come s'è visto, del resto, nel rapido sguardo gettato più sopra allo svolgimento storico dell'aristocrazia. Vi potranno essere gerarchie migliori o peggiori; e vi saranno forme di stato migliori e peggiori. Del resto, se la stessa dottrina democratica ha dovuto ammettere, per bocca di alcuni suoi esponenti specie francesi (R. Hubert, P. Flottes, P. Dominique, ecc.), che la crisi della democrazia contemporanea è dovuta al fatto che le *élites* sono state troppo spesso sacrificate ai capricci della massa, gli stessi sistemi politici democratici attestano, in pratica, la vitalità di alcune categorie di uomini che fatalmente comandano, talvolta al di sopra dello stato, la collettività. La forza di queste individualità preminenti per abilità, ingegno, potenza economica, rilevata dagli studiosi contemporanei e variamente considerata (*élites* per Pareto; «classe politica» per Mosca) — ed in parte scorta anche da qualche scrittore politico più antico, come ad esempio il Machiavelli — è connessa allo sviluppo ed alla prosperità degli stati. Si tratta di innestare sul tronco dello stato quelle energie; si tratta, in sostanza, di disciplinarle, ove occorra, suscitarle entro lo stato e per lo stato.

Alla vecchia aristocrazia militare castale mercantile e, di conseguenza, ereditaria la nuova si sostituisce con caratteri peculiari propri all'organizzazione moderna, ma con la medesima esigenza fondamentale. La stessa aristocrazia del sangue, talvolta, dove si è conservata sana, ha reso utili servizi, per una certa tradizione del comando ed una capacità ereditaria di organizzazione e di cultura. Molti tra gli stessi uomini che hanno più decisamente contribuito alla formazione degli stati unitari nello scorso secolo appartenevano all'aristocrazia del sangue: basti ricordare il conte di Cavour per l'Italia e Bismarck per la Germania. In Inghilterra, ove la vecchia aristocrazia terriera, nonostante le cosiddette rivoluzioni liberali e democratiche, ha conservato spiccate qualità, uno degli organi del Parlamento, la Camera dei pari, è composta dai primigeniti di speciali famiglie; nelle costituzioni della maggior parte degli stati, anche recentemente costituiti, è previsto per la formazione di una delle Camere l'apporto di personalità del censo, di speciali corpi dell'amministrazione.

Il bisogno di avere un'aristocrazia coronata è anche, talvolta, in rapporto al senso di orgoglio e di fierezza dei popoli, che in taluni valori tradizionali riassumono le gesta eroiche del loro passato. Negli stati ultrademocratici tale bisogno è più che mai sentito. È stato notato che negli Stati Uniti d'America tale istinto naturale si esprime designando col nome di re i magnati delle grandi organizzazioni economiche. Va, tuttavia, notato altresì come nelle repubbliche nuove e senza tradizioni, o si tenta costruire, sovente, una aristocrazia, alla quale si concedono titoli speciali; o addirittura si importano, attraverso matrimoni, personalità della vecchia aristocrazia europea.

Ma soprattutto viva è l'esigenza dell'aristocrazia politica, funzionale, della classe politica dirigente. Nell'U. R. S. S., dopo oltre un decennio di negazione di tali valori — pur tuttavia mai di fatto soppressi nella gerarchia vasta e complessa dell'organizzazione sovietica — Stalin ha dovuto ammettere (nel discorso pronunziato nel luglio del 1931) che lo stato sovietico avrebbe sempre meglio disciplinato le funzioni di comando. E, in realtà, lo stato socialista si presenta come il più ferreo e spietato sistema di gerarchie: in quanto, alla mancanza di quell'umanità che proviene da tradizioni culturali e morali, s'aggiunge, spesso, in quelle classi dirigenti una spietata ferocia, giacché vi predominano più gl'istinti irriflessivi di ceti tradizionalmente servi, anziché la volontà consapevole del comando.

Il problema, così, di una *élite*, aristocrazia politica dirigente, che abbia una sua competenza ed una sua funzione, diventa prevalente nella organizzazione dello stato odierno. Sempre più evidente appare il fatto che le masse hanno bisogno di capi, di speciali personalità dominanti, ciascuno al suo posto, i varî settori della società politica. La dottrina ha in vario modo interpretato questa necessità: o naturalmente considerando le aristocrazie come, a dirla di Sismondi, «le preminenze che si rinvengono in ogni società»; o, sulla base della teoria darwiniana, come la fatale affermazione degli individui meglio sviluppati, dotati di qualità superiori (Haeckel); o come l'estrinsecazione di quella lotta di razze e di caste, per la quale le

Digitized by Google

minoranze devono imporre la loro volontà (Gumplowicz). Sviluppando i motivi del romanticismo, specialmente germanico, Carlyle ha potuto vedere la storia dominata da individui eccezionali, gli eroi, i quali fanno ed orientano la civiltà stessa; ed Emerson ha potuto innalzare un vero inno a coloro che, esprimendo, con la loro voce schietta e limpida, l'anima suprema del mondo, sono i veri uomini rappresentativi (*representative men*). L'individualismo romantico diventa, così, estetizzante e qualche volta, specie in taluni artisti che l'hanno incarnato nel Nord (Ibsen, Brandès, Kierkegaard), rasenta l'individualismo anarchico. Ma esso, permeato da una possente forza di volontà, da un senso energetico e conquistatore della vita e del mondo, assume un aspetto di vera filosofia del dominio, della potenza, della forza in Nietzsche, che ha fondato una morale nuova aristocratica: la morale del superuomo (*Uebermensch*), che ha avuto una influenza notevole anche su d'Annunzio e su molti teorici dell'imperialismo. A questa corrente estetizzante e qualche volta impregnata di motivi classicheggianti — tipica la posizione di E. Renan, che, rinnovando talune concezioni ellenistiche, considerava gli spiriti eletti, saggi, colti come i veri dominatori dell'umanità — si sono opposte recentemente alcune scuole ispirate, in parte, alla sociologia, e per le quali il dominio di speciali personalità costituisce un fenomeno caratteristico della società organizzata (teoria carismatica di A. Weber); ovvero esprime l'esistenza di forme proprie, corporativo-classiste, all'interno della classe dominante (Spann); o, infine, caratterizza un certo strato della nazione « che ha appreso l'arte del superbo obbedire e quindi anche quella del comandare » (Binder).

4. ARISTOCRAZIA E FASCISMO. – Caduta, sotto i colpi della democrazia, l'idea aristocratica nell'ultimo cinquantennio della vita italiana, era necessario, per ridare senso di volontà agli individui e struttura gerarchica, e cioè ordinata, allo stato, ristabilire la funzione e lo spirito della classe dirigente. Il preteso livellamento predicato dalle scuole democratiche della fine del secolo scorso aveva appiattito la coscienza italiana e represso i fremiti della tradizionale volontà degli Italiani. Non a caso Alfredo Oriani aveva, nella *Rivolta ideale*, dedicato al problema dell'aristocrazia, considerata come « una superiorità dello spirito organizzata dalla volontà di comando », pagine mirabili. La vita, diceva Oriani, ha due necessità: salire e durare. Tentare di smorzare la forza dei capaci è impossibile. L'aristocrazia è immortale!

Il Fascismo, restaurando l'idea dello stato, non poteva non affermare l'esigenza di funzioni e compiti assegnati a categorie capaci, volitive, esperimentate nella guerra e nella rivoluzione, le quali potevano rivelare personalità forti, le nuove aristocrazie della vita italiana. MUSSOLINI, conscio del valore delle minoranze nella storia (V, 293), conscio del fatto che « i grandi movimenti storici non sono già soltanto il risultato di una addizione numerica, ma anche l'epilogo di una volontà tenacissima » (VI, 65); conscio soprattutto del valore delle gerarchie nello stato — gerarchie in parte non esaurite, in parte da rinnovare, in modo da poter saldare l'anello fra passato e presente (II, 235) — ha visto sin dall'inizio del movimento fascista l'importanza fondamentale del problema della classe dirigente nazionale. Al suo ideale, annunciato al Congresso fascista del 1925, di poter creare generazioni elette, una classe di guerrieri, di inventori, di giudici, di grandi capitani d'industria, di grandi esploratori, di grandi governanti, ha corrisposto la realtà, che offre un quadro, sempre perfezionantesi, specie per la cura dedicata a tale scopo dal Partito nazionale fascista, di gerarchie qualificate, precisate, funzionali.

Più che la scuola, che indubbiamente forma il carattere delle nuove generazioni, è il tono stesso della vita italiana, l'ideale della vita fascista, la severa disciplina degli spiriti, che raffinano sempre meglio la capacità e la volontà degli Italiani, i quali sentono tutto l'orgoglio di ubbidire e tutto il sublime dovere, quando ne siano investiti, del comando.

Agli antichi valori aristocratici (quelli del sangue, della tradizione, dell'ereditarietà), altri si sono aggiunti, non meno eletti. Se, come ha avvertito una volta MUSSOLINI, nobile deve considerarsi colui che lavora, che produce (IV, 272); se devono essere considerati come il fiore dell'aristocrazia i caduti della Rivoluzione (II, 337), e gli eroi della guerra; non è men vero che la classe politica nuova si va formando attraverso l'esercizio del comando, la responsabilità del dovere, l'esperienza della Rivoluzione e della ricostruzione nazionale. Questa classe, che non assume mai la staticità conservatrice delle antiche oligarchie, ma che tende continuamente a rinnovarsi, pur riconoscendo talvolta a taluni dei suoi rappresentanti vere e proprie attribuzioni nobiliari ereditarie, si distingue per il disinteresse, la capacità politica, il forte senso del dovere, la forza e la dirittura del carattere. Essa è, difatti, un'esperienza continua e viva, che sottopone gli uomini ad una selezione incessante e perfezionatrice. « Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creeranno l'impero » (V, 117).

V. NOBILTÀ.

BIBL.: Per lo sviluppo storico dell'aristocrazia basta rifarsi alle storie generali; ad es. per la Grecia, cfr. le opere del Beloch, del Busolt, ecc.; per Roma cfr. A. Ferrabino, *Italia romana*, Milano 1935; per il Medioevo F. Ercole, *La lotta delle classi alla fine del Medioevo*, nel vol. *Dal Comune al Principato*, Firenze 1932. – Per la teoria generale: G. de Sismondi, *Études sur les constitutions des peuples libres*, ecc., VI; A. Oriani, *La Rivolta ideale*, I, 5, 6; III, 7; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Torino 1923, p. I, c. 2; p. II, c. 1; R. Michels, *Studi sulla democrazia e sull'autorità*, Firenze 1933; W. Heinrich, *Essenza della classe politica nuova*, in *Lo Stato*, giugno 1936. – Per le teorie aristocratiche più recenti: G. Calò, *L'individualismo etico del sec. XIX*, Napoli 1906; G. Vidari, *L'individualismo nelle dottrine morali del sec. XIX*, Milano 1909; E. Fournière, *Essai sur l'individualisme*, Parigi 1901.

C. Curcio

ARISTOTELE. – Gli scritti politici di Aristotele sono: *La costituzione degli Ateniesi*, modernamente tornata alla luce, e che faceva parte di una raccolta di riassunti ed esposizioni in ordine alfabetico degli statuti di 158 stati; un trattato su la giustizia, una lettera ad Alessandro su la regalità, una composizione intitolata *Alessandro o delle colonie*, tutti scritti andati perduti; ed infine un'opera in otto libri, *La politica*. Aristotele non ci ha lasciato una vera e propria dottrina politica, che sia coordinata con il suo sistema filosofico, salvo che nell'elemento teleologico ed in quello del « giusto mezzo » che son fondamentali per le sue concezioni, specialmente morali, e probabile superamento dell'antinomia dei contrari sviluppatasi da Eraclito ai sofisti. Oltre ai due superstiti scritti anzidetti ed a qualche accenno sparso nelle rimanenti opere, non abbiamo altro per illustrare le idee politiche dello Stagirita. D'altra parte si avverte nel suo sistema una profonda diversità tra le dottrine puramente teoretiche e la pratica, come ad es. fra le tre opere morali e la *Retorica*, onde può pensarsi che Aristotele quanto alla politica abbia voluto attenersi solamente alla pratica, riserbando forse ad altro tempo un più esteso e coerente sviluppo dottrinale dell'argomento, come proverebbe l'ampia raccolta di materiali di studio ora accennata.

Per Aristotele lo stato non è che la città: qualunque altra forma d'aggruppamento, nazionale, federativo, imperiale, gli sembra proprio dei barbari. La politica riguarda dunque solo la costituzione dello « stato città ». La concezione dello stato è per Aristotele teleologica, conforme in questo al suo sistema. Già in lui si accenna poi a quello che è il problema principale di ogni speculazione relativa all'associazione umana, e cioè se per determinare il criterio che governa la scelta di un ordinamento, debba valere l'elemento qualitativo o quello quantitativo. Come Aristotele dice sin dal principio della *Politica*, l'uomo è animale politico, onde la città è istituzione pienamente naturale; essa rappresenta la suprema e più perfetta forma di aggruppamento umano e deriva dall'estensione della famiglia, primo nucleo civile e sociale. Il fondamento materiale dello stato è economico e tale posizione è da Aristotele illustrata minutamente con disquisizioni su l'economia e la crematistica (acquisto di beni), circa p. es. il bestiame, l'agricoltura, l'apicoltura, il commercio, i prestiti, i salari, le foreste, le miniere. Di questa trattazione fa parte essenziale la famosa difesa della schiavitù, basata sulla presunta inferiorità di una parte del genere umano e sul presupposto che i Greci debbono sempre comandare ai barbari, cioè a tutti coloro che non son Greci.

Digitized by Google

Nel II libro Aristotele passa in rassegna i sistemi politici dottrinali più famosi al suo tempo: anzitutto, quello di Platone, in ispecie per quanto concerne la comunanza dei figli, delle donne, dei beni, contro cui appunta un'acuta critica psicologica, morale, sociale e pratica. Tali idee Platone aveva svolte nel dialogo *La Repubblica;* ma la critica aristotelica investe anche i concetti esposti nel posteriore dialogo *Le leggi*, avvertendo alcune contraddizioni fra le due opere. In brevi capitoli rende conto delle costituzioni proposte da Falea di Calcedonia e da Ippodamo di Mileto, indi passando dalle trattazioni teoretiche alle pratiche, espone ed analizza tre regimi esemplari fra quelli vigenti, quelli di Sparta, di Creta e di Cartagine, per concludere accennando sommariamente ai legislatori divenuti leggendari, come Solone, Zaleuco, Caronda.

Un problema importante per lo studio della politica è per Aristotele quello di determinare chi sia cittadino. Costui non è quegli che semplicemente risiede nella città, né il meteco, né tanto meno lo schiavo, ma il discendente da cittadini o l'iscritto come tale, poiché la città resta sempre la stessa anche se i cittadini mutano. Dopo aver esaminato se le virtù dell'uomo probo sian le stesse che si pretendono nel buon cittadino, Aristotele si chiede se gli operai possano essere cittadini. Passa poi a ridurre a tre le forme di costituzione: monarchia, oligarchia, democrazia, cioè regno, aristocrazia e costituzione per antonomasia, ossia Πολιτεία, giusto mezzo tra democrazia e oligarchia. Di ciascuna di queste forme di governo nelle loro diverse varietà, Aristotele espone vantaggi e svantaggi, seguendo il criterio di ricercare quanto ciascuna di esse sia fondata sulla giustizia, e riducendole, in base a ciò, ad un compromesso, ad un giusto mezzo che ponga in valore i pregi ed elimini di ciascuna quei difetti che risaltano nelle rispettive degenerazioni; difetti rappresentati dalla tirannide, l'oligarchia, la demagogia. Causa precipua delle degenerazioni son gli antagonismi tra poveri e ricchi onde, non essendo questo criterio sufficiente per la distribuzione delle cariche pubbliche, convien che si pongano giuste leggi per scegliere uomini capaci e virtuosi.

Delle varie forme di costituzione, la democrazia è quella cui Aristotele consacra più ampia trattazione, chiamandola la peggiore di tutte e, fra le cattive, la migliore, e distinguendone cinque varietà; cinque varietà vede anche nell'oligarchia, che analizza specialmente quale correttivo della democrazia; la migliore forma gli sembra quella che contempera questi due sistemi e che egli denomina Πολιτεία; con una minuta casuistica e con uno schematismo assai preciso Aristotele determina il formarsi di questa costituzione ideale, la sua organizzazione, il suo funzionamento. Per compiutezza di esposizione, parla anche della tirannide, come di governo che si sopporta di mala voglia. In ogni modo, la miglior costituzione sarà sempre quella che si fonda sul predominio della classe media. Oltre di che lo statuto della città deve adattarsi alle particolari condizioni dei popoli. Le assemblee, le cariche pubbliche, i tribunali, le armi e la ginnastica egli chiama mezzi di cui le costituzioni si servono per ingannare il popolo, cioè per conservare al potere la classe dominante; ma indipendentemente da questa osservazione tra scettica e arguta Aristotele si estende ad illustrare una specie di divisione non di poteri, ma di elementi propri a ciascun regime, e che sono tre, quello politico propriamente detto (affari pubblici), quello relativo al personale politico (cariche pubbliche) e quello giudiziario, sul quale si sofferma di più.

La parte più attraente nella trattazione politica di Aristotele è quella che è stata chiamata la dinamica politica, cioè la parte concernente i mutamenti, le evoluzioni e le rivoluzioni dei regimi. Elementi da tener presenti nel considerare le trasformazioni, sono la propensione etica di chi provoca e di chi compie il movimento, le ragioni che stimolano la rivoluzione e le occasioni delle rivolte. Tali elementi sono studiati con particolare riguardo alle forme di governo su accennate ed alle rivoluzioni che sono proprie a ciascuna, e Aristotele esemplifica ogni applicazione con l'allegazione di un fatto storico. Passa così in rassegna le cause di innovazione in democrazie, oligarchie, aristocrazie, monarchie, tirannidi, e suggerisce rimedi per ciascuna contingenza. Ciò gli dà modo di elevare un'altra critica contro la concezione politica di Platone che aveva posto quale causa delle rivoluzioni l'incertezza delle cose umane. Procede di qui ad un altro esame dei regimi democratici ed oligarchici per giungere a determinarne i caratteri migliori sì da scegliere per una costituzione ideale quelli che meglio si adattano al suo fine.

Arriva così alla ricerca del migliore regime che è quello che più concorre alla felicità dei cittadini, strettamente connessa con l'eccellenza della costituzione. Ciò induce Aristotele ad indagare il carattere della felicità politica, che consiste nella vita operosa e non nella contemplativa. Convien perciò stabilire quali siano le condizioni materiali necessarie all'attuazione di questo ideale di felicità e quindi alla genesi della città. Grandezza della città, sua posizione agli effetti militari e marittimi, composizione della cittadinanza, condizioni economiche, religiose, giuridiche, elezioni, caste, igiene, compagine dei cittadini secondo l'età, demografia, educazione dei fanciulli, questi tutti sono argomenti trattati nel VII libro della *Politica* che è una specie di piano per un'astratta città ideale. Tale piano, strettamente collegato con il criterio della felicità esposto prima, porta di conseguenza a trattare, nell'ultimo libro, i problemi dell'educazione necessaria alla formazione del perfetto cittadino. Politica e pedagogia sono qui strettamente connesse, come nel sistema platonico. L'educazione per Aristotele si fonda su gl'insegnamenti della letteratura, della ginnastica, della pittura e della musica alla quale dedica la più gran parte della trattazione addentrandosi in minuti particolari e dettando a volte pensieri e precetti squisiti. Qui si interrompe l'opera che sembra, da questa digressione su la musica, debba aver la sua logica continuazione nell'altra opera di Aristotele, la *Poetica*.

La *Politica* di Aristotele è opera di grandissima importanza nella storia delle dottrine politiche, non soltanto perché è stata scritta da un uomo di genio sovrano, ma perché è documento di valore incomparabile per la conoscenza di un'epoca e di una civiltà come quelle dei Greci. Essa contiene una notevole quantità di osservazioni e di discussioni polemiche che ci rendono edotti dell'importanza del problema politico e degli aspetti sotto cui era considerato nel IV secolo a. Cr., ed espone una gran quantità di dati storici, di esperienze, di notizie che ci dànno un quadro drammatico delle condizioni politiche del tempo. È opera di un sommo filosofo, perciò opera filosofica onde ci appare che tutta la trattazione considera come filosofici i problemi politici. Però non è così intimamente e dottrinalmente connessa con il sistema aristotelico da risultarne parte integrante, come è invece la *Repubblica* di Platone.

Infatti i soli due richiami che troviamo nella *Politica* al sistema generale aristotelico, son quelli della concezione teleologica dello stato e del giusto mezzo. Ma essi non appaion tanto come necessari per un'estensione del sistema, quanto come contingenti per un'applicazione di essi ad una trattazione quasi estranea, saremmo per dire come effetti di una psicologia personale del filosofo. Il quale è dominato da due preconcetti. L'uno è quello della polemica con Platone e della critica al suo sistema, il che lo conduce a porsi su lo stesso terreno del suo grande maestro ed avversario e a trascurare la critica e la discussione di altri sistemi come ad es. quello dei cinici, che, discendendo dallo stesso ceppo socratico, avevano dato alla dottrina politica un contenuto universale, umano e rivoluzionario. L'altro preconcetto risale all'impossibilità per Aristotele di concepire politicamente altro che lo stato-città: infatti sebbene l'opera sia stata scritta durante la vita di Alessandro, Aristotele sembra non aver avvertito l'importanza dei suoi grandi concepimenti imperiali e culturali. Il trattar la politica solo sotto la specie di costituzione di una città porta Aristotele a frastagliare la sua esposizione in una casuistica minuta, poiché la sua amplissima esperienza di storia e di vita gli offriva infiniti casi di regimi e di movimenti. Per dominare questo enorme materiale Aristotele è costretto ad accentuare troppo lo schematismo che è in lui abituale, ed è invece mirabile nelle altre sue

Digitized by Google

esposizioni rigorosamente e specificamente filosofiche. Per tutte queste ragioni la *Politica* di Aristotele, più che creativa e costruttiva, è opera critica poiché in ultima analisi il suo precetto fondamentale è che tutte le costituzioni son buone se son buoni gli uomini che le attuano. Di qui lo sviluppo dato alla pedagogia intesa come politica. Si potrebbe anche supporre che il fatto di essere Alessandro ancora vivo, lo abbia indotto a certe prudenze nel giudizio di alcuni istituti. Non si può omettere, nella valutazione dell'opera aristotelica, che la sua esposizione è talvolta difettosa, ciò che risale senza dubbio alla vicenda della composizione dei suoi lavori. Soltanto il genio di Roma ha saputo uscire dalle incertezze di quell'astrattismo e creare non solo una vera e propria dottrina politica, ma la pratica politica che doveva dare un millennio di pace al mondo e lasciare orma indelebile in ogni istituto successivo.

Bibl.: Delle opere di Aristotele l'edizione ordinariamente citata è quella di Berlino in cinque volumi. La più compiuta bibliografia filosofica aristotelica si trova in Ueberweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, Berlino 1910. Le opere più importanti sul complesso della filosofia greca sono quelle de lo Zeller, *Philos. d. Griechen*, Tubinga 1923, e del Gomperz, *Griechische Denker*, Lipsia 1893–1900, delle quali è iniziata la traduzione italiana. I.e versioni italiane più note della *Politica* sono la cinquecentesca di Bernardo Segni, Milano 1864, e la recente di Vincenzo Costanzi, Bari 1925. E. Bodrero

ARMAMENTI v. DISARMO.

ARMENIA.

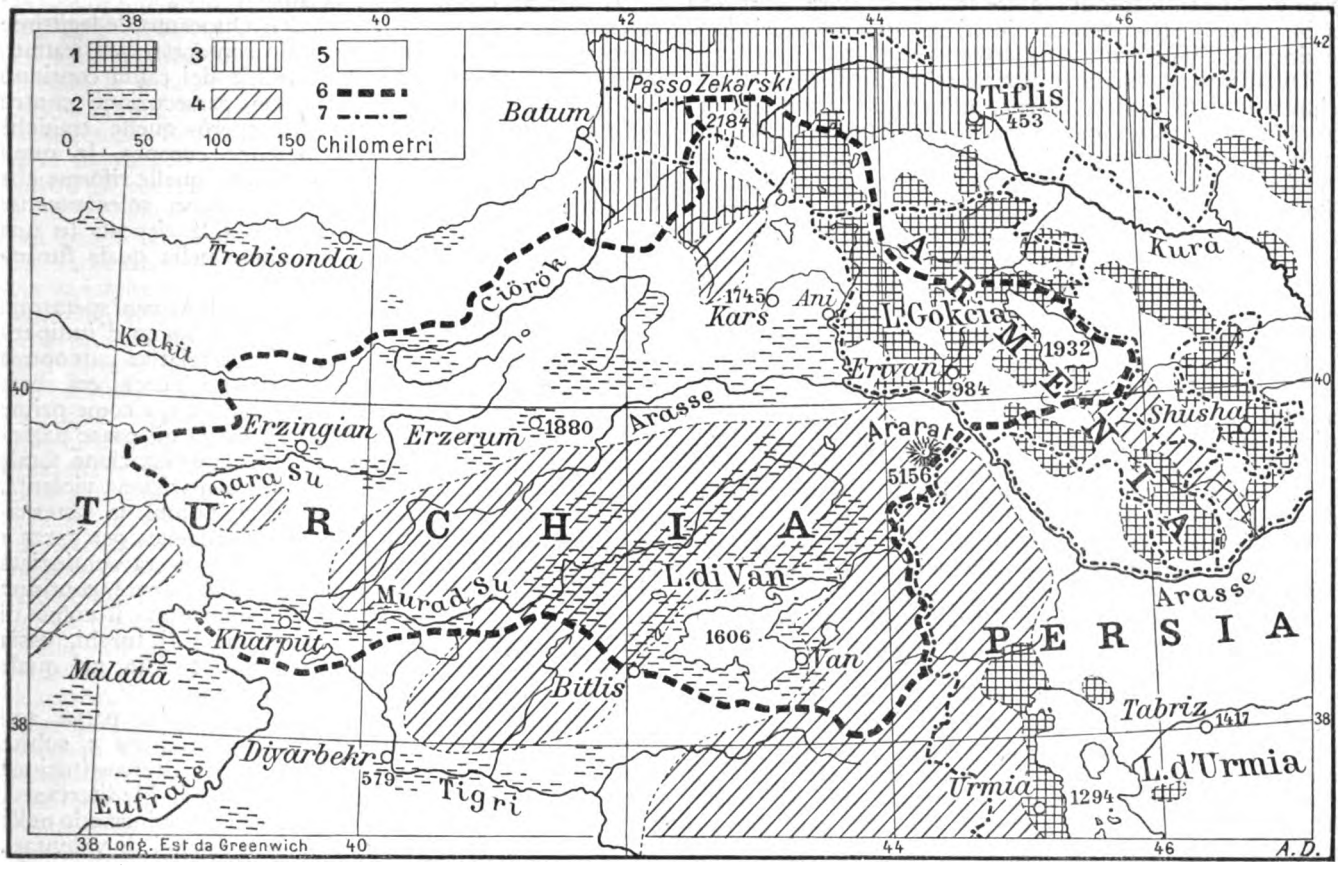
Sommario: 1. Geografia. – 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. – Paese di trapasso situato fra l'Anatolia e l'Iran, a sud della Transcaucasia ed a nord della Mesopotamia, senza confini naturali, fu popolato dal sec. VIII a. C. da una gente schiettamente aria assai ridotta *in loco* dalle persecuzioni, specialmente turche. Politicamente l'attuale territorio di Armenia è tripartito, spettandone la porzione maggiore alla repubblica turca, la minore all'impero iranico ed il resto all'U. R. S. S.

È un insieme di acrocori e di bacini a conca sovente senza deflusso al mare (endoreici), di recente formazione geologica. Fra i terreni più antichi si riscontrano in gran copia quelli del periodo cretacico. Copiosi sono i materiali eruttati da vulcani che furono attivissimi durante il medioevo geologico (mesozoico). I maggiori monti, fra cui lo storico e sacro Ararat, con i suoi 5156 metri d'altitudine (346 più del monte Bianco), sono dei tipici vulcani spenti; alcuni furono attivi in epoca anche storica. Oltre l'Ararat e l'Alagöz (4095 metri) è rinomato il Nimrud (3018 metri), ad ovest del lago di Van, con un ampio cratere a « caldeira » in cui giace il lago semilunato omonimo, all'altitudine di 2333 metri: l'ultima eruzione risale al 1441. La presenza di terreni vulcanici dà una proverbiale fertilità ad alcuni monti ed a parecchie vallate settentrionali. La prevalenza di zone del cretacico e dell'eomiocene favorisce qualche aspetto carsico, con dossi montuosi aridi, pascoli temporanei e ricchezza di sorgenti nelle vallate. Il paese, in genere, è aperto da ovest ad est; quasi impervio in senso meridiano. Le catene, non tutte di corrugamento, che limitano a nord l'Armenia, la chiudono agli influssi pontici e la segregano quasi dal Mar Nero. Il Tauro armeno, che prosegue verso oriente il Tauro di Cilicia, si inarca verso nord, allontanando l'acrocoro dalla fascia pedemontana d'Anatolia abitata da Curdi. Se il nazionalismo armeno ha invano aspirato ai tre mari contermini (Caspio, Nero, Mediterraneo), l'esame della morfologia non giustificava l'assegnazione all'Armenia della media e bassa valle dell'Arasse, del versante settentrionale dei monti Ponto-Eusini e della Cilicia. I centri storicamente ed etnicamente armeni, sebbene la compagine etnica dei centri di Turchia sia oggi un pietoso ricordo, stanno nella zona alpestre interna, intorno alle alte valli dell'Eufrate, del Tigri e dell'Arasse, e nei bacini chiusi dei laghi di Van (3400 kmq. a 1606 m. s. m.), di Gökcia (1400 kmq. a 192 metri) ed anche di Urmia (5800 kmq. a 1294 metri). Sono centri assai elevati: Erzerum, sulle falde del Palandöken, a circa 1860 metri, Diadin a 1829, Bairbut a 1630, Zara a 1450, Erzingian a 1420, Görun a 1400, Sivas a 1220, Erivan a 1040, ecc. Il loro clima è necessariamente continentale con caratteri sublitorali a Mezzogiorno. L'inverno è molto freddo, con medie temperature mensili (gennaio) che oscillano fra —5°7 (Kharput) e —13°6 (Gars). Ad Erivan la media di gennaio è di — 6°5; ad Erzerum nel 1847 le minime assolute d'uno dei più rigidi inverni armeni raggiunsero 29° sotto zero. In genere l'estate è abbastanza calda, con medie di luglio fra 16°9 (Kars) e 25°3 (Kharput). Ma le stagioni intermedie hanno una rilevante efficacia termica, per cui innalzano la temperatura media annuale che se è di 3°7 a Kars, risulta di 10°6 a Kharput e di 13°8 a Erivan. Pertanto le nevi persistono a lungo soltanto sui più alti monti. Le piogge sono frequenti e relativamente abbondanti, specialmente nella conca di Van. In aprile una media fra 8°4 (Kars) ed 11°9 (Erzerum) avvia le colture verso la fioritura. Nel vilaiato d'Erzerum il grano si coltiva anche a 2000 m. s. m. La popolazione, in parte pastorale, in maggior parte dedita all'agricoltura, oltre che all'artigianato ed ai commerci, cura nei campi fertili ed irrigabili il riso, il tabacco, il cotone, e sui colli cereali insieme con alberi da frutta (meli, albicocchi, ciliegi, ecc.) e vigneti: è leggenda che la prima vigna sarebbe stata coltivata per l'appunto sulle falde dell'Ararat. Le tribù pastorali, in maggioranza transumanti dalle fasce steppiche agli alti pascoli, allevano pecore, capre, piccoli bovini tatari, grandi bovini russi, ed alquanti bufali, asini e cammelli.

Sotto i riguardi etnico-linguistici la regione nota sotto il nome di Armenia non è stata popolata da una sola gente, come accade in paesi d'alta montagna con testate di fiumi d'una qualche importanza. La gente più progredita dette il nome alla regione quando affermandosi riuscì a dominare un vasto territorio. Ma per le vallate aperte alla periferia entrarono Curdi, Turchi, Tatari e Circassi. Le persecuzioni turche d'anteguerra, e quelle dei Giovani Turchi durante la guerra mondiale del 1914–18, ridussero ai minimi termini le schiette tribù armene in Anatolia, sicché alla fine della guerra era notevolmente maggiore l'efficienza degli Armeni sul territorio dell'U. R. S. S. che su quello di Turchia. Aveva già nociuto alla omogeneità etnica degli Armeni la condizione che la natura pone alle genti periferiche, dedite alla pastorizia, specialmente ai Curdi, con la pratica della transumanza e l'attitudine alla rapina. La stabilità che i confini politici hanno assunto dopo il 1921 insieme con la politica unificatrice della repubblica turca, ha determinato uno stato di cose da rendere oramai vano il discorrere d'un'Armenia turca sotto la specie di un territorio popolato da una benché minima minoranza etnica. Gli Armeni che non furono massacrati o costretti ad emigrare, e che pertanto figurano tutt'ora presenti in Turchia (25.000?) non risiedono nei vilaiati già considerati armeni, bensì quasi totalmente ad Istanbul con poche centinaia ad Ankara, Kayseri e Tokat. Secondo i computi che si facevano alla fine dell'Ottocento il numero degli Armeni in Turchia, Russia e Persia non poteva essere inferiore allora ai 4.300.000 individui, con più della metà nell'Armenia della Russia zarista. Ritenuto che nelle repubbliche transcaucasiche della Russia dei sovieti ve ne siano attualmente circa 1.600.000 (il territorio della provincia di Kars o Gars fu trasferito dalla Russia alla Turchia), con una perdita complessiva di non meno di 700.000 Armeni, e che poche migliaia vivano nell'Iran, sono 2.300.000 gli Armeni scomparsi dalla Turchia, o per morte o per dispersione in stati e paesi d'Asia (Siria, India, Giava, ecc.), d'Africa (Egitto), Europa (Grecia, Bulgaria, Romania, Francia, Italia, ecc.), e America (Stati Uniti d'America, ecc.). Sono relativamente scarse le relazioni personali che i profughi d'Armenia hanno con l'Italia, nonostante la bicentenaria esistenza d'un focolare di cultura e religione armene in Venezia, ove dal 1740 risiede un Convento di Armeni (isola San Lazzaro) con una celebre tipografia provvista dei caratteri mobili corrispondenti alle principali lingue del mondo ed una biblioteca di oltre 50.000 volumi. Interessi prevalentemente britannici e francesi concorsero nel tentativo di formare un numero esagerato di stati indipendenti nella Caucasia e Transcaucasia, sino a tutta l'Armenia tradizionale. Fallito il progetto di sottrarre all'U. R. S. S. alcuni fra i più ricchi paesi a contatto con l'Iran e la Turchia (agricoltura, allevamento e risorse minerarie: petrolio, manganese, mercurio, ecc.) insieme con la restaurazione della Grande Armenia, restò la repubblica dell'Armenia russa o Hayastan, facente parte della Federazione transcaucasica. Quivi circa 1.110.000 individui vi sono su 30.000 chilometri quadrati di superficie, con una densità di 37 abitanti per kmq. sconosciuta nei vicini vilaiati o provincie turche. La capitale Erivan, con ben 115.000 abitanti, è l'unico grande centro di civiltà armena in terra asiatica. Una buona ferrovia collega Erivan a Leninakan (già Alessandropoli), altro centro armeno in terra russo-transcaucasica, e quindi a Tiflis, capitale della Georgia. Una

Digitized by Google



ARMENIA: ETNOGRAFIA

1. Distribuzione attuale degli A. – 2. Territori con prevalenza di A. alla fine del sec. XIX. – 3. Caucasici. – 4. Curdi. – 5. Turchi e Tatari. 6. Confini naturali. – 7. Confini politici.

linea secondaria congiunge Leninakan ad Erzerum in Turchia, passando per Kars. L'antica capitale armena, oggi priva d'Armeni, conta poco più di 33.000 abitanti, mentre ne aveva già 39.000 nel 1890. L. F. de Magistris

2. STORIA. – La regione montuosa alla quale nelle iscrizioni cuneiformi di Dario I appare per la prima volta dato il nome di Armenia (*Armina*) fu in epoca assai antica, dal 3000 circa sino al 700 a. Cr., abitata da una popolazione non aria la quale era depositaria di una civiltà abbastanza progredita. Notizie di essa si hanno attraverso i monumenti sumeri, accadici e assiri. La regione, che dai Babilonesi e Assiri ebbe nome Urartu, fu prima sotto l'influenza sumerica quindi sotto influenza hittita fino a quando nel IX secolo a. Cr. ad opera di un popolo, i Chaldi, essa ebbe una dinastia indipendente che durò attraverso vari contrasti con i vicini Assiri sino al secolo VII a. Cr. A seguito di movimenti di popoli di cui ci sfuggono le cause, nel corso del secolo VIII a. Cr. si ha l'arrivo degli Armeni, popolazione di netto carattere ario. Tale carattere è provato dalla natura stessa della lingua armena la quale ha una fisionomia a sé in seno al gruppo ario, quantunque gli elementi iranici in essa contenuti abbiano per qualche tempo fatto credere che fosse un dialetto iranico.

Conquistata dai primi Achemenidi, l'Armenia fu durante l'impero dei grandi re una satrapia persiana. Dopo la conquista di Alessandro e il disfacimento dello impero da lui creato, conseguì una certa indipendenza, sino a che con Antioco III essa fu conquistata al regno seleucidico dai due generali Artaxia e Zariadra. Questi generali si resero indipendenti in seguito al crollo della potenza di Antioco, avvenuta per opera dei Romani.

In quell'epoca l'Armenia era distinta in due provincie, l'Armenia Maior, a oriente dell'Eufrate sino al Caucaso, e l'Armenia Minor a occidente, secondo la denominazione data dai Romani. Il re Tigrane, nipote di Artaxia, riunì le due provincie sotto il suo dominio e spinse il suo potere anche sulle parti settentrionali della Mesopotamia, sulla Commagene e sulla Siria. Centro del nuovo regno aveva fatto la città di Tigranocerta da lui fondata in sostituzione della montuosa e settentrionale Artaxata. I Romani al principio del I secolo a. Cr. combattendo contro Mitridate, re del Ponto, si trovarono di fronte anche Tigrane che di Mitridate era alleato e ne aveva sposato la figlia. Le legioni al comando di Lucullo, dopo avere sconfitto Mitridate, si rivolsero nel 79 a. Cr. contro Tigrane. L'armata armena venne sconfitta (ottobre del 69) nonostante la sua superiorità numerica, ma Tigrane non si arrese e ripiegando su Artaxata si apprestò a contendere il passo a Lucullo. La lotta venne interrotta poiché i rigori dell'inverno obbligarono Lucullo a discendere verso il sud, né fu potuta riprendere nella primavera successiva poiché fu necessario far fronte di nuovo a Mitridate. Nel 66 a. Cr. Pompeo riprese la lotta, vinse Tigrane e lo costrinse a riconoscere la sovranità di Roma. L'Armenia Minor fu ceduta a Roma.

Da quest'epoca l'Armenia Maior è teatro dei secolari contrasti tra Roma e i Parti. Dopo il predominio dei Parti determinatosi al seguito della battaglia di Carre, Antonio, dopo una prima sconfitta subita ad opera di Artavasde, aveva occupato Artaxata creando re dell'Armenia il figlio Alessandro che aveva avuto da Cleopatra. Ma Artaxe, figlio di Artavasde, con l'aiuto dei Parti riuscì a impadronirsi del regno e a scacciare i Romani. Tiberio, inviato da Augusto, impose di nuovo la sovranità di Roma dopo avere costretto i Parti a restituire le insegne prese a Crasso e ad Antonio e investì del regno Tigrane, fratello di Artaxe.

Dopo altri interventi determinati da lotte fra pretendenti, Roma fu costretta a prendere le armi contro Tiridate che, posto sul trono dai Parti nel 54, rifiutava di chiedere l'investitura all'imperatore. Corbulone, inviato da Nerone, dopo una lunga campagna costrinse Tiridate alla pace imponendogli come condizione di recarsi a Roma per ricevere l'investitura dalle mani dell'imperatore. Nel 66 d. Cr. Tiridate, dopo un lungo viaggio fatto per terra poiché le convinzioni religiose zoroastriane

Digitized by Google

non gli consentivano di seguire la via del mare, giungeva a Roma con un corteo di più di duemila cavalieri parti e riceveva l'investitura dall'imperatore.

Di nuovo sotto Traiano, a causa del regno di Armenia, fu ripresa la lotta contro i Parti e nel 114 d. Cr. un esercito guidato dallo stesso imperatore occupava il territorio dell'Armenia e la riduceva a provincia romana. Ma morto Traiano, Adriano preferì costituire l'Armenia in un regno cliente di Roma sotto un Arsacide, e ciò naturalmente portò come conseguenza il riaccendersi del conflitto con i Parti. Nel 162 un esercito romano privava del regno Pacoro, che era stato posto sul trono dai Parti, fondava una nuova capitale Kainè Polis e poneva sul trono Soemo senatore romano. Sotto Settimio Severo e sotto Caracalla i contrasti ripresero e, in seguito alla morte di Caracalla e alla campagna poco fortunata del successore Macrino, i Romani dovettero adattarsi a vedere sul trono di Armenia, sia pure in veste di feudatario, il re Tiridate che si era ribellato (218 d. Cr.).

Coll'avvento in Persia della dinastia dei Sasanidi (226 d. Cr.) la lotta fra i Romani e i Persiani continuò con alterne vicende.

Giustiniano alla fine ricondusse tutta l'Armenia sotto la sovranità dell'impero e la divise in quattro provincie. Alla pacificazione dell'Armenia aveva largamente con tributo l'avvenuta diffusione del Cristianesimo, tanto che lo stesso Tiridate si era presto convertito per opera di Gregorio l'Illuminatore.

Nella storia di Roma e dell'impero di Oriente l'Armenia costituisce una pagina assai importante. Roma preferì avere nell'Armenia Maior uno stato cliente anziché una provincia di diretto dominio. Ciò indeboli notevolmente la funzione che l'Armenia avrebbe potuto avere nei riguardi del secolare contrasto coll'impero persiano e impedì che essa fosse la base di una lotta vittoriosa contro i Parti e i Sasanidi.

Dall'affermarsi della potenza musulmana nell'Asia anteriore, a seguito della vittoria riportata dalle armi arabe sull'impero sasanide, sino al 1375 d. Cr. in cui perde definitivamente l'indipendenza, l'Armenia è esposta a tutti gli urti che si determinano in Asia prima per il conflitto fra l'impero bizantino e l'Islam, poi per la lotta dei crociati contro la potenza musulmana. Due dinastie, quella dei Bagratidi di Ani e quella dei Rupenidi della Cilicia, conservarono all'Armenia, attraverso torbidi e lotte incessanti, una qualche parvenza di indipendenza la quale, in qualche periodo, p. es. intorno al 1000 sotto i Bagratidi e durante il regno di Leone II (1199–1219) della dinastia dei Rupenidi, fu accompagnata da prosperità economica e da viva attività culturale. L'ultimo secolo del regno di Cilicia fu inoltre travagliato dalle discordie religiose a causa della forte corrente determinatasi nella chiesa armena per l'unione con Roma. Non sufficientemente aiutato dalle potenze cristiane di occidente, il regno di Cilicia sul cui trono per volere del papato salirono non senza contrasti a varie riprese re della dinastia dei Lusignano di Cipro, non poté resistere alla pressione turca. L'ultimo re d'Armenia Giovanni VI dopo vana resistenza, ferito, fu preso prigioniero (1375) e, riscattato dai re di Castiglia e d'Aragona, morì a Parigi nel 1393.

Dopo la prima invasione turca, l'Armenia fu devastata e soggiogata dalle orde tatare di Genghiz Khan. E quando nel secolo XIV l'impero mongolo cadde, gli Armeni passarono alternativamente dal giogo della Turchia sunnita a quello della Persia sciita. Tamerlano venne in seguito a razziare il paese e dopo il suo passaggio le guerre tra sultani e scià ricominciarono e l'Armenia fu successivamente invasa e devastata ora dai Turchi, ora dai Persiani. Finalmente, nel 1746, lo scià Nadir scacciò i Turchi e si impadronì di una parte dell'Armenia. Ne seguirono circa 80 anni di pace.

Senonché, intervenne la guerra russo-persiana a rompere la pace degli 80 anni. Nel 1828, col trattato di Turkmanciai, la Persia dovette cedere alla Russia la parte dell'Armenia compresa fra il Kurà e l'Arasse, il khanato di Erivan e Nakhicevan, la piana del Mugan fino al porto Lenkoran. In questo trattato veniva sancito che l'Armenia avrebbe goduto degli stessi diritti degli altri sudditi dello zar. Dopo poco seguì la guerra russo-turca, nella quale la Russia, vittoriosa, ottenne Anapa e i paesi sul Mar Nero col pascialato di Akaltzisch.

L'Europa cominciò ad occuparsi della questione armena solo nella seconda metà dell'Ottocento, le legittime aspirazioni degli Armeni venendo consacrate nel trattato di Berlino del 1878. Ma la Turchia dei califfi continuò fra l'indifferenza europea le sue persecuzioni contro l'Armenia cristiana. Nel 1894 operò quelle tragiche repressioni che scossero le potenze europee, le quali invitarono la Turchia a porre in atto quelle riforme che le erano state imposte e che essa aveva solennemente accettate nel trattato di Berlino. Ma la risposta fu una nuova e più tremenda persecuzione nella quale furono massacrati più di 100.000 Armeni.

Con l'avvento dei « Giovani Turchi » gli Armeni sperarono nuovamente di poter realizzare il loro sogno d'indipendenza, o, quanto meno, quello di una relativa autonomia e di libertà. Ma il partito dei Giovani Turchi era sorto con un programma nazionalista ad oltranza, e come primo scopo si proponeva di fare della Turchia un paese nazionalmente omogeneo. Quindi o la nazionalizzazione totale degli elementi non turchi, o la loro disparizione violenta. Pertanto, con l'avvento dei Giovani Turchi, la sistematica distruzione della popolazione eterogenea per razza e religione, ossia degli Armeni cristiani, che era cominciata fin dall'inizio del XIX secolo, anziché cessare, continuò con maggiore ferocia. Infatti, un anno dopo il colpo di stato del 1908, compiuto dai nazionalisti turchi, ossia nel 1909, si ebbe in Cilicia un nuovo eccidio, nel quale furono massacrati più di 20.000 Armeni.

Scoppiata la guerra mondiale nel 1914, parve agli Armeni che l'ora della riscossa fosse arrivata e subito lanciarono il loro grido di indipendenza e di ricostituzione della « grande Armenia », con sbocco sul Mediterraneo, oltre che sul Mar Nero e il Mar Caspio, cominciando nello stesso tempo ad organizzare le loro falangi di volontari.

Il governo turco rispose con una repressione inaudita sotto il pretesto di dovere, per ragioni di sicurezza nazionale, trasportare in massa gli Armeni, considerati poco fedeli alla Turchia, dalla zona di guerra nella lontana Mesopotamia; il governo di Costantinopoli, organizzò un vero e proprio *pogrom* del disgraziato popolo armeno: circa 300.000 furono trucidati, altrettanti perirono di fame e di sofferenze durante il viaggio in Mesopotamia, 200.000 riuscirono a riparare in Russia, circa 400.000 si salvarono abbracciando l'islamismo e molte altre decine di migliaia riuscirono a fuggire in tutte le direzioni, riparando chi in Siria, in Egitto e in Grecia; chi in Francia, in Inghilterra, in America, ecc.

Dopo questa spaventosa strage, l'Armenia turca rimase, di fatto, senza Armeni. Terminata la guerra mondiale con la sconfitta degli Imperi centrali, e quindi anche della Turchia, gli Armeni videro di nuovo la possibilità, e questa volta molto più concreta e molto più realizzabile, di riconquistare la loro libertà. L'impresa sembrò tanto più facile, in quanto gli Anglo-Francesi, che allora parevano dominare gli eventi e la politica internazionale, favorivano la ricostituzione dell'Armenia, che avrebbe loro servito come base contro la Turchia, in Cilicia, e contro la Russia sovietica, nella Transcaucasia.

Senonché, nuove amarissime delusioni attendevano l'infelice popolo. Infatti, l'Inghilterra, avendo concluso il trattato del 1919 con la Persia e occupato Costantinopoli il 16 marzo 1920, credette di avere sufficientemente rafforzata la sua posizione nel vicino oriente, per cui lasciò cadere la promessa soluzione del problema armeno, e propose di rinviare la « questione » alla Società delle nazioni. Questa aveva dichiarato che l'Armenia, senza l'assistenza di una grande potenza, non avrebbe potuto esistere. Il presidente Wilson accettò l'invito rivoltogli dalla Lega di far assumere dagli Stati Uniti il mandato sull'Armenia, e senz'altro provvide a determinarne i confini entro i quali furono compresi una gran parte dei *vilâyet* di Erzerum, di Trebisonda, di Bitlis e di Van, con una superficie di 30.000 kmq. e un litorale sul Mar Nero di 150 miglia. Ma il senato americano sconfessò tutta la politica del suo presidente e la repubblica armena tornò nel buio della notte dei secoli.

Digitized by Google

Analogamente all'Inghilterra, agì la Francia. Questa nel 1919 aveva occupata la Cilicia, dove risiedeva circa un terzo di tutta la popolazione armena. Appena cominciarono le insurrezioni armate dei nazionalisti kemalisti contro i Francesi, questi con la promessa che li avrebbero aiutati a ricostituire il loro stato nazionale, li inquadrarono in numero di 10.000 per una spedizione punitiva contro gl'insorti turchi. Ma nel 1920 il governo di Ankara inviò in Cilicia agguerriti reparti dell'esercito regolare, che prima respinsero fino al mare i Francesi e massacrarono, rasandone al suolo i villaggi, circa 16.000 Armeni, poi si rivolsero contro i 10.000 armati armeni, che accerchiarono, e, malgrado l'accanita loro resistenza, distrussero fino all'ultimo. Dopo tanti e così grandi sacrifici degli Armeni, la Francia, nel 1921, concluse il trattato con la Turchia, col quale rinunziava ad ogni pretesa sulla Cilicia e abbandonava allo spietato furore dei suoi nemici il popolo armeno, che in essa aveva riposto le sue speranze e per essa aveva dato tanto sangue. Seguirono, naturalmente, da parte della Turchia, nuovi *pogrom* armeni. È vero che gli Alleati nel trattato di Sèvres, imposto alla Turchia e da questa firmato il 10 agosto 1920, avevano, fra l'altro, contemplato la restaurazione della Armenia, ma è vero altresì che esso fu annullato non solo per la resistenza armata della Turchia, bensì anche per quello che gli Armeni, non senza ragione, definiscono il « tradimento dell'Inghilterra e della Francia ». Infatti il trattato di Sèvres con la relativa restaurazione della Armenia fu praticamente annullato in seguito alla convenzione di Mudania del 10 ottobre 1922 e formalmente col trattato di Losanna del 24 luglio 1923.

Rimase così la sola parte dell'Armenia fra la Turchia la Persia e la Transcaucasia, la quale a sua volta si batté accanitamente da sola e con successo contro la Turchia. Il governo di Ankara inviò contro gli Armeni il suo esercito orientale che presto li sopraffece, riprese le provincie armene del Kars e di Alexandropol e obbligò l'Armenia a firmare un trattato di pace molto duro. L'Armenia si ridusse in tal modo alle sole provincie che appartenevano alla Russia ed allora non trovò altra via di scampo che quella che le offriva la Russia bolscevica: si proclamò repubblica sovietica e si pose sotto la protezione della Russia di Lenin.

Oggi l'Armenia si presenta così divisa: repubblica sovietica armena, o Hayastan, la quale occupa 30.000 chilometri quadrati, ha una popolazione di circa 1.100.000 abitanti, ed ha per capitale Erivan con circa 115.000 abitanti; Armenia soggetta alla Persia, sulla riva destra dell'Arasse, composta del territorio del bacino del lago Urmia, la cui città principale è Tabris con 180.000 abitanti; Armenia soggetta alla Turchia, che va dal Ciorok sul Mar Nero fino al Tigri e all'Eufrate, la cui città principale è Erzerum con 80.000 abitanti. È divisa in 5 *vilâyet*, ha una superficie di circa 187.000 kmq., ed una popolazione di circa 2.800.000 abitanti. Infine si ha una Armenia emigrata e stabile all'estero, sparsa in tutto il mondo, nei Balcani, nel vicino oriente, in India, in Europa e specialmente in America.

In Italia gli Armeni sono pochi. Il gruppo più cospicuo si trova nella Venezia Giulia, e rimonta a persecuzioni turche, anteriori alla grande guerra. La prima emigrazione in Italia si ebbe nel 1715, quando Venezia perdette la Morea. Allora i « mechitaristi », religiosi cattolici, il cui ordine prese il nome dal suo fondatore Petrosian Mechitar, si rifugiarono a Venezia; la repubblica di San Marco concesse loro l'isola di San Lazzaro, detta anche « l'isola degli Armeni », dove hanno, oltre che il convento, anche una scuola.

BIBL.: C. F. Lehmann-Haupt, *Armenien einst und jetzt*, Berlino 1910; P. Prohrbach, *Armenien*, Stoccarda 1919; J. de Morgan, *Histoire du peuple Arménien*, Parigi-Nancy 1919; Anatolio Latino (= cons. R. Vitto), *Gli Armeni e Zeitun*, Firenze 1897.

P. Sessa

ARMI. – La storia delle armi procede di pari passo con quella della civiltà umana di cui è un elemento e un fattore, più ancora che un prodotto. Non ci sarebbero le armi senza un graduale sviluppo della civiltà, ma non ci sarebbe mai stato questo sviluppo senza le armi. Si può dire letteralmente che sono anzitutto le armi che distinguono l'uomo dal bruto, il quale si serve solo delle proprie armi naturali, mentre l'uomo non ne ha. La forza muscolare dell'uomo, che nei nostri primi progenitori probabilmente non fu maggiore, ma forse minore che ai tempi nostri, non poteva servire se non a vincere i più deboli e innocui animali; viene fatto di stupire che l'uomo primitivo abbia potuto sopravvivere alle sue inevitabili lotte con le grandi belve fino al momento in cui l'istinto geniale lo portò a considerare alcuni oggetti, e le loro modificazioni più facili, come strumenti di lotta; il resto venne da sé. Prima ancora che nella costruzione della casa e degli strumenti domestici l'ingegno umano si esercitò nella creazione delle armi e nel loro perfezionamento. Anche le invenzioni e scoperte fatte di poi in altri campi vennero presto sfruttate ai fini del combattimento; e ciò avviene anche oggi, tanto le arti della guerra procedono parallele con quelle della pace.

È opportuno e significativo anche osservare che la vittoria riportata sulle belve e la relativa sicurezza in cui visse l'uomo primitivo almeno in gran parte del suo *habitat*, non rallentarono il suo sforzo nel perfezionare l'armamento, perché questo doveva servire tuttora alla guerra, cioè alla lotta fra uomini: tribù, famiglie, gruppi di tribù, popoli, e presto villaggi e città. La guerra fu pure, notoriamente, un mezzo di diffusione e di affermazione della civiltà, attraverso la vittoria dei « migliori » in senso assoluto (non sempre in senso morale naturalmente); prevalsero cioè, di massima, i più forti, i più ingegnosi, quelli che meglio e prima conobbero l'efficacia dell'organizzazione sociale e generarono capi più valenti e più rispettati. Le armi furono strumento di queste dolorose ma necessarie lotte fra gli uomini, che dovevano portare, attraverso varie vicende di assoggettamenti, di migrazioni, di assorbimenti, alla fusione di nuclei umani più piccoli in altri maggiori, alla formazione graduale di associazioni umane sempre più vaste, fino a giungere allo stato e alla nazione.

È del più grande interesse vedere come l'uomo primitivo abbia saputo valersi di mezzi semplicissimi per accrescere la propria capacità di lotta e per difendersi dalle offese altrui. Poiché le armi « difensive » procedono quasi di pari passo con quelle « offensive »; e tale è appunto la divisione in due principalissime branche, che si può fare nel complesso delle armi fabbricate dall'uomo. Le armi offensive alla loro volta si suddividono ancora in armi da colpo o da percossa, e in armi da getto. Non si sa bene quali nascessero prima; forse in origine la stessa arma — una pietra appuntita, un bastone nodoso — servì indifferentemente per percuotere l'avversario, uomo o animale, come per scagliarla con forza contro di esso: col tempo le due funzioni si distinsero sempre meglio. Ma il vero progresso, che indica un notevole sviluppo intellettuale dell'uomo antico, si compie quando l'arma comincia a essere formata di due parti (una più propriamente atta ad offendere, l'altra fatta per comodità di maneggio e per accrescerne l'efficienza), quando cioè la pietra aguzza o la tagliente spina di pesce o l'osso appuntito vengono abilmente inseriti in un bastone che fa da manico. Allora l'arma diventa veramente uno strumento: forse il primo strumento, anteriore all'aratro, all'ago da cucire, al vaso per raccogliere o cuocere il cibo. La prima ascia, la prima lancia, il primo pugnale segnano un'epoca decisiva nella storia dell'umanità; ma la loro vicenda ci è del tutto ignota; essa si confonde con quella dell'uomo primitivo e delle sue origini. In realtà i problemi che si riferiscono all'invenzione delle armi si inseriscono in quello più vasto e disperante della formazione dei primi gruppi umani e della loro successiva diffusione nel mondo; monogenesi o eterogenesi? La questione non può essere trattata qui. Certo anche per le armi si notano zone di diffusione particolari; predilezioni che devono corrispondere alla natura di ciascun gruppo etnico, sicché la conoscenza delle armi stesse può contribuire allo studio dei popoli e delle razze; ma anche qui non bisogna illudersi: nessuna regola fissa esiste, perché come un popolo o una razza possono appropriarsi usi, costumi, religione e lingua altrui, così pure possono imparare la fabbricazione

Digitized by Google

e l'uso delle armi che hanno dimostrato di essere più efficaci e terribili. Anche questo ramo dell'etnografia è dunque tanto prezioso quanto pericoloso per l'indagine scientifica, che va condotta con molta prudenza. Vediamo talora, nell'epoca antica come nella moderna, popoli relativamente arretrati e quasi incapaci di vita sociale in possesso di armi estremamente ingegnose, come il *boomerang* australiano o la zagaglia con propulsore delle tribù americane e artiche; ciò ha fatto supporre una storia alternata di sviluppo e di decadenza civile, sulla quale forse non sapremo mai nulla di sicuro. L'argomento resta fra i più appassionanti e potrà portare tuttavia a interessanti scoperte.

Per scendere dalla preistoria nella storia, vediamo che nel mondo antico e specialmente in quello che siamo avvezzi a chiamare classico, il numero e la varietà delle armi sono relativamente ristretti; la selezione plurisecolare ha portato ad adottare solo quelle armi che servono veramente, che sono di facile produzione e sostituzione e che meglio si prestano al combattimento non più individuale ma collettivo, che esige una certa omogeneità. L'uso dei metalli e la progredita lavorazione costituiscono naturalmente un passo da gigante nella tecnica dell'armamento. È interessante osservare come lo sviluppo della civiltà porti regolarmente ad un relativo predominio dell'arma da getto su quella da percossa; ed è anche naturale, perché la prima implica maggior ingegnosità di costruzione e maggior allenamento per l'uso, che non si ha se non attraverso la formazione di eserciti più o meno regolari. L'adozione dell'arma da getto perfezionata si accompagna pertanto, in massima, con la distinzione della «classe dei guerrieri» dalle altre classi; stadio importantissimo nella storia dell'umanità. Naturalmente l'arma da punta e da taglio fondamentale, la spada, resta sempre quella che non fallisce e di cui nessun vero guerriero si priva; resta anzi, nel linguaggio e nel concetto comune, anche modernissimo, come il simbolo stesso della milizia. Ma nella tecnica del combattimento l'arma da getto assume un valore crescente; non solo l'arco e la freccia, la fionda e il proiettile, la balestra e il verrettone, e più tardi le vere macchine da lancio, ma la stessa asta primitiva viene spesso e volentieri scagliata con abilità e forza contro l'avversario anzi che adoperata da fermo; i Romani ebbero il *pilum* e portarono all'estremo perfezionamento tecnico e addestrativo quest'arma che a noi può sembrare rudimentale, mentre decise dell'impero del mondo.

Attraverso alti e bassi che non permettono di stabilire così facilmente una linea regolare di sviluppo nel complicato fenomeno, vediamo la supremazia dell'arma da getto diventare definitiva con l'invenzione della polvere, di incalcolabile valore nella storia dell'uomo. Le armi da fuoco in pochi secoli modificarono radicalmente non solo l'arte della guerra, ma la stessa costituzione sociale e influirono sulla gerarchia dei popoli e delle classi.

Nella fabbricazione delle armi e nell'invenzione di nuovi tipi gli Italiani emersero, come in tutte le altre forme di attività geniale o meccanica. Gli spadai di Milano furono per secoli i più rinomati d'Europa. Si attribuisce all'Italia l'invenzione dello schioppo (scoppietto), ossia dell'archibugio leggero che doveva aprire il passo al fucile e alla carabina. Una tenace tradizione vuole che Pistoia sia patria dell'arma da fuoco cortissima (pistola). La scienza balistica ebbe, si può dire, origine in Italia con gli studi del grande Leonardo, di Galileo e del bresciano Tartaglia. Per quanto non sembri dubbio che la baionetta sia stata adottata su larga scala per la prima volta dai Francesi e prenda forse il nome da Baiona, è certo che modelli di baionetta si trovano già in Italia fino dal secolo XVI. Italiana è l'invenzione dell'acciarino, che prende il posto dell'antica «ruota». In tempi più recenti tutti sanno quale contributo abbia dato il genio italiano al perfezionamento delle artiglierie; il primo cannone rigato a retrocarica concepito in modo pratico è quello del piemontese Cavalli (1832). Così pure nei nostri musei si trovano, con assai maggior ricchezza che in quelli stranieri, i primi tipi ingegnosi di mitragliatrici, di cannoni e moschetti con tamburo rotativo (antesignano della rivoltella), di cartuccia metallica, ecc.

Ma il grande sviluppo dell'arma da fuoco si compie nel secolo XIX, col progresso continuo della chimica e della metallurgia. Polveri nuove ed acciai nuovi permettono di ottenere una potenza di scoppio e di lancio impensate. Un archibugio del secolo XVI aveva una portata di poco più che cinquanta passi; un cannone della stessa epoca non lanciava i suoi proiettili più in là di qualche centinaio di metri. All'epoca napoleonica i fucili portavano a 250 metri; i cannoni a 800 circa. Meno d'un secolo dopo abbiamo i fucili che colpiscono efficacemente a 2800 metri ed oltre, cannoni da campagna che giungono a 4500; altri pezzi speciali a 6000 metri ed oltre; i pezzi da marina hanno una portata di 15.000 metri. Questo prima della grande guerra; oggi tali cifre possono essere comodamente raddoppiate. Anche la rapidità del tiro è enormente cresciuta; da pochi colpi al minuto si arriva con la mitragliatrice alla vertiginosa rapidità di 6–700 colpi; è un vero zampillo di piombo che esce dalle canne di questa arma mirabile, che ha trasformato la vecchia tattica. In genere lo sviluppo tecnico-industriale moderno ha messo al servizio degli eserciti, delle flotte e della nuova arma aerea strumenti di combattimento di enorme potenza. D'altronde ciò ha portato anche a rendere, in certo senso, la preparazione militare schiava dell'industria e perciò dell'economia delle nazioni; l'armamento e il munizionamento costano molto, presuppongono un'industria metallurgica e meccanica fiorenti ed anche il possesso o il libero uso di materie prime d'ogni sorta. Ciò potrebbe portare all'idea che la ricchezza costituisca un primario coefficiente di potenza militare. Si pensa tuttavia che chi adopera l'arma è sempre un uomo e quindi il coefficiente primario rimane sempre il coraggio dei popoli arditi contro i popoli fiacchi e depressi anche se ricchi. A questa grave conseguenza dello sviluppo del ramo tecnico della preparazione militare si risponde del resto da parte dei paesi meno ricchi con una maggior disciplina e con una sapiente organizzazione tendente a trovare i mezzi sufficienti per poter competere anche materialmente coi popoli più fortunati. Certo, nel mondo moderno una delle armi principali se non la principale fra tutte resta, fino a un certo punto, il denaro, come aveva intuito Napoleone; da ciò la stretta interdipendenza fra la preparazione militare e quella economica.

Vano sarebbe fare un elenco ed una minuziosa descrizione delle armi oggi in uso presso gli eserciti e le altre forze armate dei paesi civili; basti un cenno per dare un'idea della complessità che tendono a riprendere l'armamento e in genere l'attrezzatura tecnica nel mondo moderno, dopo un periodo di graduale semplificazione.

Le armi individuali restano ancora il fucile (carabina, moschetto, fucile mitragliere) e la pistola; ambedue queste armi sono oggi perfezionate e hanno potuto raggiungere un certo grado di automatismo; vale a dire è affidato al meccanismo stesso dell'arma il compito di espellere i bossoli delle cartucce sparate e d'introdurre nella camera di scoppio la cartuccia nuova, e ciò con grande rapidità lasciando al soldato il solo ufficio della mira e dello sparo.

Ma la regina delle armi portatili automatiche è la mitragliatrice, la quale tuttavia non può dirsi individuale perché richiede normalmente il servizio di più persone. Un piccolo gruppo di combattimento di 4 o 5 uomini con mitragliatrice sviluppa un volume di fuoco almeno decuplo di quello che svilupperebbe adoperando un numero eguale di fucili, senza contare che il tiro della mitragliatrice è assai più preciso ed efficace. La mitragliatrice può essere pesante e leggera; questa ultima oggi tende a confondersi col fucile mitragliere. La distribuzione di tale arma nelle unità minori dell'esercito (compagnia, battaglione) dà luogo a numerosi problemi organici.

L'esperienza avendo dimostrato la tremenda efficacia della mitragliatrice nella difesa, si è cercato di creare nuove armi che siano capaci di demolire i rifugi (nidi) dove le stesse mitragliatrici stanno nascoste; ecco i cannoncini o addirittura i cannoni da fanteria, i mortai d'assalto, ecc., senza contare gli apparecchi lanciafiamme e le bombe a mano che possono anch'esse servire a tale scopo. Le innovazioni dell'armamento avendo portato ad una

Digitized by Google

superiorità almeno apparente della difesa sull'offesa e perciò alla stabilità dei fronti (guerra di posizione) si cerca oggi con nuovi accorgimenti e nuovi strumenti sempre più poderosi di ridare efficacia alla tattica offensiva e capacità agli eserciti di condurre una guerra di movimento (guerra di «rapida soluzione»).

Anche nel campo dell'artiglieria propriamente detta si sono compiuti grandi progressi; il tiro è diventato una scienza e può essere condotto col calcolo, spesso complicatissimo, senza bisogno di vedere il bersaglio. I pezzi variano di grandezza e di potenza; si hanno così le artiglierie pesanti o di grosso calibro, quelle di medio e quelle di piccolo calibro; gli estremi vanno dai 65 ai 420 mm. Varia anche la lunghezza della volata ossia della parte allungata del pezzo; e secondo la proporzione fra il calibro e la lunghezza si distinguono i cannoni dagli obici e dai mortai.

Uno studio particolarissimo viene dedicato ai proiettili scoppianti, che si sono avvantaggiati di tutta la perfezione raggiunta nella chimica e nella meccanica moderna; la precisione e l'efficacia dello scoppio, che può essere matematicamente regolato, sono quasi prodigiose. Una manovra d'artiglieria moderna, a parte il suo valore strettamente militare, rappresenta il risultato di una vera sintesi da molte scienze: chimica, matematica, topografia, ecc.

Le armi difensive naturalmente non sono rimaste indietro nella lotta per la supremazia; non solo le navi hanno adottato le corazze, ma anche i forti si rivestono normalmente di cemento e d'acciaio. La difesa individuale non ha del tutto rinunziato a dare al combattente una certa sicurezza; esistono per usi particolari vere corazze e veri scudi come quelli antichi, ma assai più resistenti; tutti gli eserciti poi hanno adottato il casco o cappello protettivo, efficace contro le pallette di granata e in certa misura anche contro le schegge o i proiettili di rimbalzo. Un genere nuovo di arma protettiva è la maschera antigas, che viene a proposito per neutralizzare in parte la nuova e paurosa arma chimica.

Bibl.: J. De Morgan, *L'humanité préhistorique*, Parigi 1924; E. Guhl e W. Kohner, *La vita dei Greci e dei Romani*, tr. it., Torino 1875; P. Couissin, *Les armes romaines*, Parigi 1926; I. Gelli e G. Moretti, *Gli armaioli milanesi*, Milano 1903. A. Valori

ARMISTIZIO. – L'armistizio rappresenta una fase decisiva dell'andamento di una guerra e di solito — non sempre — prelude alla pace. Esso si distingue dalla semplice «sospensione delle operazioni» o «tregua d'armi» in quanto l'armistizio, pur essendo un fatto eminentemente militare e che perciò intercede direttamente fra i comandi militari degli eserciti in campo, viene stipulato di pieno accordo con le autorità politiche o almeno deve essere sanzionato immediatamente dai governi; mentre la tregua è molto più breve, transitoria, non impegna i governi ed è di solito accordata solo per motivi di umanità (seppellire i morti, soccorrere feriti o prigionieri, fare uno scambio di questi, trasmettere proposte di pace, ecc.). L'armistizio ha una durata variabile ma sempre notevole perché durante il suo corso si stabiliscono contatti fra i governi degli stati avversari e si discutono i preliminari della pace; operazione sempre delicata e quasi sempre lunga.

Naturalmente, per evitare che questa sospensione prolungata delle operazioni giovi soltanto al belligerante più debole o che sta per essere sconfitto, le condizioni dell'armistizio sono dettate dal vincitore o comunque da quel belligerante che si trova in stato di superiorità, in modo che, fallendo le trattative, la guerra possa essere ripresa in condizioni non dissimili e il vantaggio già consolidato resti a quella parte che lo possedeva all'inizio delle trattative stesse. Generalmente perciò le condizioni dell'armistizio sono un abbozzo di quelle della futura pace, con in più qualche seria garanzia di carattere militare: cessione di armi almeno parziale, sgombro di fortezze, consegna di ostaggi, ecc.

Nella storia parecchi armistizi hanno avuto una vera celebrità. Ricordiamo nella storia del Risorgimento l'armistizio Salasco (così detto dal nome del ministro che lo stipulò da parte piemontese) che intercorse fra la prima e la seconda fase della prima campagna per l'indipendenza italiana. Esso è un esempio tipico ed anche raro dell'armistizio «non» seguito da pace; in sostanza fu una sosta nelle operazioni che si sapeva da ambo le parti di dover riprendere. Dopo Novara invece un altro armistizio, che fu tracciato nelle grandi linee nel famoso colloquio di Vignale tra Vittorio Emanuele II e il Radetzky, segnò veramente l'inizio delle trattative di pace. Esso può servire dunque come esempio tipico dell'armistizio dove il vincitore impone al vinto non solo le condizioni dirette a rendere impossibile una riscossa, ma anche i criteri generali della futura pace. Fra quelle condizioni erano: l'occupazione mista della fortezza di Alessandria, la smobilitazione, il licenziamento dei volontari lombardi, il ritiro della flotta dall'Adriatico, ecc. Fra i criteri generali erano il ritorno ai vecchi confini e la virtuale rinunzia all'intervento piemontese negli affari del resto della penisola; impegno quest'ultimo che ulteriori avvenimenti dovevano rendere nullo.

Importante e caratteristico è il caso dell'armistizio che dopo la guerra russo-turca (1875-76) portò alla pace di Santo Stefano; quest'ultima non venne in pratica mantenuta per l'intervento delle altre potenze europee, così che dell'armistizio, che aveva salvato la Turchia, la Russia vincitrice ebbe soltanto i danni.

Nella guerra mondiale vi furono due armistizi veramente decisivi; primo di tutti quello tra gli eserciti italiano e austriaco, firmato a Villa Giusti alle 15 del 3 novembre 1918 e andato in vigore dopo ventiquattro ore. Esso liquidava la partita secolare fra noi e l'impero asburgico e metteva l'Italia in grado di far gravare il peso delle sue armi sul combattente germanico. L'altro armistizio fu quello firmato il giorno 11 dello stesso mese a Réthondes, nel treno dove alloggiava, in piena foresta, il maresciallo Foch, tra questo e i rappresentanti della Germania. Ambedue questi armistizi furono caratterizzati dall'imponenza della vittoria che sanzionavano e dall'enorme entità delle garenzie che logicamente imponevano all'avversario sconfitto: evacuazione di vasti territori, consegna di colossali quantità di armi e distruzione di altre in quantità non minore, restituzione di centinaia di migliaia di prigionieri senza diritto al contraccambio, ecc.

Fra i due, l'armistizio concesso dall'Italia fu molto più generoso, perché il nostro avversario era ormai liquidato e incapace di seria resistenza; invece gli Anglo-Francesi quando consentirono a posare le armi erano anch'essi in critiche condizioni di stanchezza e subivano ogni giorno forti perdite, così che l'armistizio fu loro di enorme vantaggio e le condizioni iugulatorie imposte alla Germania erano meno giustificate dalla realtà della situazione militare obiettivamente considerata.

Altri armistizi della guerra mondiale: il 29 settembre a Salonicco quello firmato dal gen. Teodorof per la Bulgaria, col maresciallo Franchet d'Espérey per l'Intesa. Il 30 ottobre nell'isola di Samo, a Mudros, è firmato l'armistizio fra la Turchia sconfitta e gli Alleati.

Già dal 15 dicembre dell'anno precedente era stato firmato a Brest Litowsk l'armistizio fra la Russia sovietica e il Comando militare austro-tedesco, che poneva fine alla guerra sul fronte orientale in modo così scandaloso e contro ogni impegno d'onore della Russia.

Nell'ultima campagna in A. O. come non v'era stata dichiarazione di guerra così non vi fu affatto armistizio; l'impero nemico precipitò e si disfece; così che non rimase alcuna autorità politica né militare con la quale trattare per una cessazione delle ostilità.

Bibl.: P. Robert, *Des effets de l'armistice général*, Parigi 1906; G. F. Mermeix, *Les négociations secrètes*, Parigi 1921. A. Valori

ARNALDO DA BRESCIA. – Nacque verso la fine del secolo XI o sul principio del XII. Esule dalla patria, probabilmente per avere sostenuto la causa dei concittadini contro il clero simoniaco e il vescovo signore, si recò in Francia. Nel contrasto tra S. Bernardo ed Abelardo prese le parti di quest'ultimo, che forse già era stato suo maestro. Condannato nel concilio di Lens, si rifugiò a Zurigo e in altri luoghi, finché intorno al 1145 andò a Roma, ove i ribelli, cacciati il pontefice e il suo prefetto, avevano instaurato un regime repubblicano con la riorganizzazione del senato. Dapprima estraneo alle tormentate vicende del comune, anzi, come sembra, non inviso al

Digitized by Google

papa, egli finì per mescolarsi col popolo ed iniziare la sua predicazione. Questa, se in origine doveva avere un carattere strettamente religioso e mirare unicamente al ristabilimento della purezza evangelica e alla riforma dei costumi, non poté in prosieguo di tempo non toccare anche la gerarchia ecclesiastica e lo stesso pontefice. In tal modo l'infiammata parola di Arnaldo giovò ai fini della causa dei repubblicani, ribelli alla Santa Sede, e si confuse con questa, suscitando la più energica reazione. Quando nel 1154 Federico I, fieramente avverso al partito comunale, entrò nella città, i Visconti, nonostante che il senato ne avesse garantita l'incolumità personale, si impadronirono di Arnaldo e lo consegnarono al papa Adriano IV, che, condannatolo a morte, lo fece ardere e ne disperse le ceneri nel Tevere.

Arnaldo da Brescia non ci ha lasciato alcuno scritto. Fu soprattutto un appassionato predicatore e riformatore religioso, talché il suo pensiero si deve ricostruire attraverso le testimonianze contemporanee. Da queste risulta chiaro come il suo interesse fosse principalmente religioso e solo indirettamente politico. Nelle linee massime appartiene alle tendenze riformistiche ed evangeliche che l'Italia conobbe dopo il Mille.

L'idea che lo ispira e lo domina è decisamente quella della povertà evangelica, quale prassi di perfezione voluta come necessaria ai fini della salvezza da Cristo. Propria essa dell'età apostolica, l'azione del clero contemporaneo, simoniaco e concubinario, ne rappresenta la più evidente antitesi. Senonché, questo, non praticandola, perde ogni autorità, quindi rende nulli i sacramenti che amministra. Lo stesso papa non deve essere obbedito, in quanto, con il possesso della temporalità, viene meno al dovere della povertà evangelica. Concezione che porta evidentemente ad una scissione tra temporale e spirituale netta e precisa, il cui significato sovvertitore non poteva sfuggire ai contemporanei, specie a coloro che vagheggiavano la repubblica sul Campidoglio. Sembra però che, nonostante questo estremismo, Arnaldo ammettesse le decime come mezzo per un adeguato soddisfacimento dei bisogni del clero nella sua missione terrena. Altre dottrine arnaldiane di cui ci è pervenuta notizia riguardano argomenti affatto sacramentali.

Da Arnaldo da Brescia deriva tutto un movimento ereticale che si svolge nel basso Medioevo. Sfumata la repubblica romana, che riapparirà un istante nel sogno di Cola di Rienzo (v.), le idee evangeliche e pauperistiche affioreranno in varie circostanze, finché non saranno convogliate tutte nel movimento francescano (v. FRANCESCO D'ASSISI). Il significato dell'insegnamento di Arnaldo però deve intendersi limitatamente ai tempi che lo espressero, e fu certo un errore di prospettiva storica quello degli scrittori neoghibellini, che contro il rinascente guelfismo vi videro ideali di repubblica laica i più lontani da quelli del monaco bresciano. Tuttavia il « mito » di un Arnaldo assertore di libertà civile e di antipapismo servì nel secolo scorso a scopi ben definiti di propaganda anticlericale, il cui rilevante significato storico non può lasciarci indifferenti.

BIBL.: W. Giesebrecht, *Arnold von Brescia*, Monaco 1873; R. Bonghi, *Arnaldo da Brescia*, 2ª ed., Città di Castello 1885; G. Paulucci, *L'idea di Arnaldo da Brescia nella riforma di Roma*, in *Rivista storica italiana*, IV (1887), p. 669-684; A. Hausrath, *Arnold von Brescia*, nuova ed., Lipsia 1895; A. De Stefano, *Arnaldo da Brescia e i suoi tempi*, Roma 1921. Per un inquadramento nelle correnti del tempo: G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società italiana (sec. XI-XIV)*, Firenze 1924. F. Battaglia

ARRUOLAMENTO. – Qualunque formazione militare organicamente costituita suppone un « ruolo » ossia una lista di nomi corrispondenti agli individui; tale lista acquistò un fine pratico particolare quando i soldati vennero pagati; il ruolo ebbe allora scopo organico e amministrativo. Arruolare significa dunque segnare nei ruoli d'un'organizzazione militare. Per estensione si chiama così anche tutto quel complesso di norme che portano alla costituzione dell'organismo stesso; ossia al passaggio dei cittadini dalla vita civile a quella militare.

L'arruolamento può essere « volontario » o « obbligatorio »: quest'ultimo si compie attraverso la coscrizione. Organi appositi (comuni, distretti, consigli di leva) tengono nota dei cittadini per i quali annualmente scadono i termini del servizio militare e li iscrivono nei ruoli della leva corrispondente per chiamarli poi alle armi. Nell'arruolamento volontario invece l'iniziativa della presentazione alle armi è dell'individuo. I due sistemi non si escludono. Anche dove la massa delle reclute viene arruolata obbligatoriamente, ve ne sono di quelle che si presentano prima del tempo prescritto, oppure si obbligano a servire per un tempo maggiore del prescritto. Volontaria è sempre la scelta della carriera militare come professione, sia negli ufficiali che nei sottufficiali.

L'arruolamento volontario delle truppe ha generalmente carattere mercenario, sia che esso si compia fra cittadini del paese interessato, sia fra stranieri o fra sudditi non cittadini (coloniali, ecc.). È evidente il minor valore morale di questo genere d'arruolamento, che tuttavia non esclude un buon rendimento tecnico-professionale. La volontarietà corrisponde di solito a particolari condizioni sociali e politiche o ad una particolare mentalità della massa della popolazione. Dove il potere è tirannico o assoluto, il governo non può dare le armi a tutta la massa dei cittadini, ma deve affidarle solo a schiere mercenarie, estranee alla vita politica e alle passioni popolari. Così pure nei paesi esclusivamente dediti agli affari, con spirito commerciale o industriale sviluppatissimo, dove il mestiere delle armi è tenuto in poco conto, prevale l'arruolamento volontario mercenario; lo stesso accade dove prevalgono le idee pacifiste, aborrenti (almeno a parole) dall'uso della forza e dal sangue. Nei paesi anglo-sassoni notoriamente esiste l'arruolamento volontario appunto per questo complesso di ragioni. La forma di coscrizione obbligatoria adottata in Inghilterra in data 27 aprile 1939, determinata da considerazioni di carattere internazionale, aveva carattere limitato al periodo di pace.

L'arruolamento obbligatorio è il portato della democrazia. Il concetto dell'eguaglianza del cittadino di fronte alla legge implica l'obbligo, a tutti comune, di difendere questa legge e perciò la nazione. Il servizio militare infine nei paesi a fondo democratico (anche, anzi più ancora nelle democrazie autoritarie come il Fascismo) è ritenuto non solo un dovere ma un diritto; non un peso ma un vanto del cittadino, il quale solo sarà « completo » quando sarà anche soldato. Il servizio militare acquista perciò un carattere « totalitario », e se è obbligatorio nella forma è al tempo stesso volontario nella sostanza perché nessun cittadino vorrebbe in alcun modo esimersene né lo potrebbe senza sentirsi diminuito.

Fino dai tempi antichi del resto l'uso delle armi era sinonimo di pieno godimento dei diritti civili. Solo i cittadini che avevano questo pieno godimento potevano portare le armi. Nell'antichissima Roma erano soldati solo gli uomini liberi delle prime cinque classi, restando esclusa la sesta classe, quella dei proletari. Solo in caso di estremo pericolo si arruolarono schiavi, i quali dopo il lodevole servizio diventavano automaticamente liberi. Nella decadenza dell'impero si ebbe il fenomeno inverso; i cittadini romani e più tardi tutti gli Italici furono esonerati dal servizio militare; e gli eserciti si composero di barbari volontariamente arruolati. È il principio fatale della rovina di Roma.

Nel Medioevo si torna all'antico concetto della « dignità » del servizio militare; solo i nobili portano armi nel periodo feudale. I comuni più tardi arruolarono tutti i cittadini (almeno in teoria) perché appunto ad ogni cittadino del comune godente diritti politici si riconosceva una dignità equivalente e contrapposta a quella del feudatario. Più tardi, col prevalere dei ceti commerciali e della plutocrazia comunale, tale uso decade; nascono le milizie mercenarie, le compagnie di ventura, ecc. Il mercenarismo domina la storia militare dal XV al XVIII secolo. Anche le grandi monarchie hanno milizie mercenarie. Piccoli eserciti volontariamente arruolati, ossia fatti di vecchi professionisti della guerra, sono strumenti dell'espansione e della potenza di tutti i grandi stati europei fino alla Rivoluzione francese. Il risorgere del principio dell'arruolamento obbligatorio è dunque contemporaneo alla grande crisi politico-sociale compiutasi sullo scorcio dei secoli XVIII e XIX, e alla radicale trasformazione

Digitized by Google

delle basi del diritto pubblico. L'arruolamento obbligatorio diviene legale in Francia con la famosa « legge di coscrizione » Jourdan (1798) che dà forma concreta alle leve in massa tumultuarie del periodo epico rivoluzionario ed apre la strada alle chiamate alle armi di centinaia di migliaia di soldati che saranno fatte poi da Napoleone.

Questo sistema che doveva affermarsi in tutta Europa non era tuttavia totalitario; lasciava fuori buon numero di cittadini agiati ammettendo la sostituzione di una recluta con un'altra (« surrogazione ») o un contributo in denaro invece che il servizio effettivo (« affrancazione »). Tutte queste forme di attenuazione del principio furono in seguito abolite. Tuttavia quando si venne alla grande guerra, in ogni paese erano numerosissime le persone che pur possedendo i requisiti non avevano mai prestato servizio militare. Con successivi provvedimenti si tolse anche tale disparità. Oggi nell'Italia fascista l'arruolamento ha carattere assolutamente comprensivo di tutti i cittadini atti alle armi. Esso è assai facilitato, non solo per quanto riguarda il gettito numerico ma anche lo slancio morale delle reclute, dalle magnifiche istituzioni premilitari del Regime.

L'arruolamento in Italia è obbligatorio e si fa per coscrizione; gli obblighi del servizio vanno dal 18° al 55° anno d'età. Il servizio effettivo comincia però solo a 21 anni e dura normalmente 18 mesi; dopo, il soldato viene messo in congedo; sono previsti regolari richiami. Vi sono arruolamenti volontari nei corpi speciali e sono ammesse le rafferme, che corrispondono ad altrettanti arruolamenti volontari successivi. Nella marina e nell'aeronautica si seguono oggi le stesse regole che nell'esercito; così le forze armate sono anche in questo perfettamente equiparate. È vanto dell'Italia fascista aver introdotto il principio dell'arruolamento obbligatorio anche per l'aeronautica, finora considerata come ambiente d'eccezione dove si entrava solo per vocazione particolare.

L'arruolamento volontario attraverso apposite scuole resta in tutte le forze armate limitato agli ufficiali in servizio effettivo dove assume carattere professionale. Fa eccezione naturalmente la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ma anche in questa col giuramento decennale si tende ad avere un rendimento continuativo e una costituzione organica il più possibile omogenea.

BIBL.: Ministero della Guerra, *Testo unico delle leggi del reclutamento del R. Esercito*; C. Corticelli e V. Garioni, *Organica militare*, Torino 1907; v. anche ESERCITO; FORZE ARMATE.

A. Valori

ARSENALE. – La parola « arsenale » ha la stessa etimologia di « darsena »; ambedue derivano dall'arabo e significano « casa » o « stabilimento di costruzioni ». In origine si chiamava così ogni fabbrica di armi e arnesi da guerra; oggi se ne limita generalmente l'uso a quegli stabilimenti che costruiscono navi o accessori per la marina militare. Data l'importanza e la complessità che in tutti i tempi, relativamente ai mezzi tecnici disponibili, ha presentato la costruzione di una nave, specialmente da guerra, gli arsenali hanno riassunto, per così dire, tutti gli insegnamenti e i progressi che l'umanità compieva in materia di abilità e ingegnosità costruttiva. Vi sono monumenti più imponenti e colossali d'una nave, ma questa esige nella sua fabbricazione calcoli e accorgimenti speciali che ne fanno un campione altissimo di civiltà e di progresso tecnico; anche le maestranze adibite a tale lavoro sono fra le migliori che ciascun popolo possegga. Se infine si tiene conto dell'importanza enorme che specialmente per taluni stati ha avuto, fino dalla remota antichità, la potenza marittima, si comprende come intorno alla costruzione delle flotte, e perciò agli arsenali, si sia concentrata gran parte dell'attività materiale e dell'interessamento dei popoli. In molti casi si può dire che seguendo la storia degli arsenali si può conoscere e apprezzare nel modo migliore la storia d'una città o d'uno stato marinaro.

Nei tempi antichissimi, come si sa, l'armamento dei soldati era di solito individuale; sicché veri e propri arsenali per le forze di terra ve ne dovevano essere pochissimi. Tuttavia si sa che in Egitto e in Assiria v'erano depositi di armi controllati dal sovrano; e qualcosa di simile dovette esservi a Siracusa al tempo di Dionigi; ma veri e propri arsenali organizzati per gli eserciti non si trovano prima dell'epoca ellenistica. Invece arsenali marittimi esistevano nella Grecia fino da prima delle guerre persiane; essi si chiamavano *neória* ecomprendevano grandi tettoie, piani inclinati per tirare in secco le navi, magazzini per gli accessori velieri e remieri, ecc. Grandiosi fra gli altri gli arsenali ateniesi del Pireo; erano tre e ne restano ancora le tracce. Essi erano amministrati da una apposita commissione di dieci, nominata dal Consiglio dei cinquecento; avevano archivi e inventari in regola ed erano sorvegliati da ben 500 apposite guardie. Poco di sicuro sappiamo sugli arsenali di Cartagine; ma dovettero essere importanti. Roma anche in questo campo seguì un sistema originale; si valse all'inizio di preferenza degli arsenali degli alleati come pure delle loro navi, e quando poté, costruì sempre le flotte volta per volta, secondo il bisogno, disfacendo quelle invecchiate anziché riattarle; è un criterio di gran signori, che vediamo oggi in altri campi applicato dagli Americani. Vi furono bensì a Roma due arsenali (*navalia*) sul Tevere, ma non assursero mai alla grandiosità di quelli esistenti a Siracusa, Corinto, Rodi, Alessandria, Marsiglia, ecc. Anche durante l'impero, quando dominava incontrastata i mari, Roma ebbe piuttosto dei porti di rifugio con piccoli bacini di raddobbo (Ravenna, Miseno) che veri e propri arsenali.

Nel Medioevo gli arsenali ebbero grande sviluppo all'epoca dell'espansione delle repubbliche marinare; la tecnica della costruzione come quella della navigazione non erano tuttavia molto cambiate dal tempo romano; così che gli arsenali di Pisa, di Genova, di Venezia, di Amalfi, che furono i primi in Europa, non dovevano presentare un aspetto molto diverso da quelli dell'età classica; solo un criterio di sana economia suggerì di sviluppare la parte del raddobbo accanto a quella della costruzione. L'arsenale di Venezia, che ebbe fino a 16.000 operai, cifra enorme per quei tempi, è rimasto celebre fra tutti anche perché ebbe la ventura di non dover mai interrompere completamente il proprio lavoro, così che si presenta oggi con tutte le sue tradizioni intatte.

Tutti questi arsenali consistevano in una serie di grandi tettoie separate, e insieme sostenute, da grandi pilastri; esse erano disposte ai lati dei bacini dove la nave scendeva appena costruita o nei quali poteva essere messa in secco per lavori di raddobbo. Il macchinario non doveva essere naturalmente troppo complesso, trattandosi di costruzioni in legno che richiedevano piuttosto una speciale capacità delle maestranze a ciò dedicate (calafati, mastri d'ascia, ecc.), che non una grande attrezzatura meccanica. La tecnica, come del resto l'arte stessa della navigazione, non progredirono se non con enorme lentezza fino all'ultimo secolo, quando furono sconvolte dall'applicazione del vapore. Perciò l'impronta comune degli antichi arsenali è la grande semplicità; la differenza fra i più e i meno importanti era data solo dal numero degli scali coperti di cui disponevano. In Italia si conservano in ottimo stato l'arsenale di Venezia (il più grandioso e glorioso) e quelli medicei di Pisa di assai minor interesse.

Negli arsenali moderni al contrario predomina un complesso macchinario: tutto il loro valore è dato dalla perfezione e dalla grandiosità degli impianti e dalla capacità di produzione e di lavoro. I principali di essi sono vere città, dove tutti i rami della tecnica navale sono rappresentati e sviluppati al massimo. Sono celebri in tutto il mondo gli arsenali di Brest, Cherbourg, Tolone, Biserta (francesi); Portsmouth, Gibilterra, Malta, Singapore (inglesi); Kronstadt, Sebastopoli (russi); Wilhelmshafen, Kiel (tedeschi); Brooklin, Norfolk, Charleston, Seattle (americani). Come si vede quasi sempre i grandi porti fortificati dispongono di grandi arsenali; ed è naturale perché in caso diverso la loro efficienza sarebbe di molto diminuita; e reciprocamente agli arsenali giova essere coperti da eventuali colpi di mano mercé la prossimità di formidabili difese organizzate.

In Italia abbiamo oltre a quello di Venezia, che è mantenuto « in potenza », due grandiosi arsenali a Spezia e Taranto. Il primo fu fondato per illuminato volere del Cavour su disegni di Domenico Chiodo (1861–66); il secondo fu iniziato nel 1882 e finito nel 1889. Il poderoso

Digitized by Google

arsenale di Pola, ereditato dall'Austria, oggi più non funziona come tale, essendo Pola diventata semplice base navale. Vi sono anche in Italia grandiosi cantieri di costruzioni navali ben noti (Genova, Trieste, ecc.), coi quali l'industria privata collabora magnificamente alla preparazione della nazione sul mare.

L'organizzazione degli arsenali è diversa caso per caso. Vi sono però elementi a tutti comuni, data l'identità degli scopi che sono la costruzione delle navi e le riparazioni. Perciò ogni arsenale comprende una serie di « scali », che servono alla costruzione, e di « bacini » che servono alla pulitura degli scafi e al raddobbo (bacini di carenaggio). Intorno a questi principali nuclei di lavoro si trovano variamente distribuite le officine, i magazzini o depositi, le centrali elettriche, i laboratori per le esperienze, ecc.

Gli arsenali statali sono una necessità per la difesa del paese ma naturalmente la loro struttura amministrativa non è tale da poter assicurare quella gestione industriale che si accompagna a maggior economia. Perciò di solito si lascia all'industria privata la costruzione delle maggiori navi, anche da guerra, riserbando agli arsenali di stato la cura delle riparazioni e restauri di minore importanza.

Bibl.: Daremberg-Saglio, *Dict. des antiquités grecques et rom.*, s. v. *Navalia*; M. Nani Mocenigo, *L'Arsenale di Venezia*, in *Riv. Marittima*, apr. 1927. A. Valori

ARSIA. – È un comune della provincia dell'Istria situato nella valle del torrente Carpano, affluente del fiume Arsa nel centro del bacino carbonifero omonimo. Fu cominciato a costruire nel 1936 e venne inaugurato dal Duca di Spoleto il 4 novembre 1937 mentre ha iniziato la sua vita giuridica con il regio decreto-legge 27 ottobre 1937. Per la costruzione del comune è stato necessario bonificare e prosciugare il Lago Carpano mentre il fiume omonimo è stato imbrigliato e deviato su un nuovo alveo rivestito. Ancora proseguono le opere di bonifica di tutta la valle dell'Arsa per risanare completamente tutta la zona e per consentire una migliore condizione di vita e di ambiente agli operai e agli impiegati addetti all'importante centro carbonifero.

Nel 1920 si costituì a Trieste una società carbonifera dell'Arsa con capitale straniero che già nel 1925 era diventato tutto italiano e da allora data il regolare sfruttamento di tutto il bacino carbonifero che ha per ora una superficie di 100 chilometri quadrati. Nella zona di Albona, la sola per ora sfruttata, si presume che vi sia una quantità di circa trenta milioni di tonnellate di carbone ed è quindi il maggiore bacino carbonifero attualmente sfruttato in Italia. Nel 1927 vi erano addetti 800 operai che nel 1930 diventano duemila e cinquecento e nel 1938 sono 4000, mentre la produzione è salita dalle 164.000 tonnellate del 1925 ad un milione e mezzo nel 1938. L'incremento maggiore è avvenuto naturalmente durante le sanzioni perché il carbone dell'Arsa, che è un litantrace a fiamma lunga, si è dimostrato in grado di sostituire perfettamente i carboni esteri in quanto produce tra le sette e le settemilacinquecento calorie, mentre i residui di zolfo e di ceneri sono tali da non danneggiare gli impianti di combustione attualmente esistenti.

Il comune è composto di case operaie e per gli impiegati, mentre gli edifici di carattere monumentale si trovano tutti attorno alla piazza e costituiscono un insieme caratteristico arieggiante modernamente elementi tradizionali istriani.

Dice la lapide inaugurale: « Duce Benito Mussolini — questo paese sorse nei giorni dell'assedio iniquo — fu compiuto all'alba dell'Impero — per fare l'Italia fascista sempre più degna del suo destino ».

Bibl.: C. Poggiali, *Italia mineraria*, Roma XVII, pag. 183 e sgg.; C. Fettarappi Sandri, *Arsia è nata*, in *Popolo d'Italia*, 5 nov. 1937. S. Malvagna

ARTE. – Come manifestazione fra le più importanti dell'attività umana, tanto da costituire una saliente caratteristica differenziale di ciascuna civiltà e di ciascuna epoca storica, l'arte impegna una teoria politica dell'uomo in maniera non meno esigente di come l'impegnano le altre manifestazioni più tipicamente umane, la religione, il conoscere come scienza, l'azione volontaria nei suoi molteplici aspetti. Tuttavia nel passato, quasi seguendo il divieto platonico che chiude ai poeti le porte dello stato ideale, la politica non ha fatto un posto qualsiasi all'arte nelle sue elaborazioni dottrinarie, certo in conseguenza della limitazione impostasi di considerare non l'uomo nella sua realtà storica, ma il nesso sociale astratto dall'uomo. La politica in verità, pur dando un valore preminente al nesso sociale, è teoria dell'uomo reale, concezione totalitaria di vita, e non è possibile che ignori questa che è fra le più alte attività per le quali l'uomo si rivela. Che non lo possa è dimostrato dal fatto che nella prassi tutti gli stati onorano l'arte, a volte sentendola come espressione di un principio di autorità, come è nell'architettura dei grandi imperi di Oriente o nelle creazioni impareggiabili del nostro Rinascimento, a volte considerandola come uno strumento di elevamento umano, sempre sentendo in essa un prodotto di quell'anelito di durare che crea le nazioni e gli stati.

Il valore politico dell'arte è infatti anzitutto determinato dalla sua essenza, congeniale all'essenza delle forze che muovono l'attività propriamente storica dell'uomo; congeniale, non identica.

1. Cenni critici sulle teorie dell'arte. – Le faticose indagini che da Platone e Aristotele fino ai nostri giorni sono state dirette a definire il carattere dell'arte cogliendola o nel suo prodotto o nel suo momento creativo sono riuscite nel complesso vane; ed è doloroso constatarlo se si pensa che il criterio distintivo di ciò che è arte e di ciò che non è arte è di fatto presente nella coscienza degli uomini sebbene vario da uomo a uomo. Conoscere ciò che è l'arte è anzitutto conoscere se stessi come uomini; ed è, come è noto, una caratteristica del pensiero occidentale di essersi applicato con tutte le forze e con mirabili risultati alla conoscenza del mondo materiale, trascurando, ed era certo inevitabile, di indagare con pari fervore e tenacia i caratteri e le energie manifeste e recondite della vita interna.

Nella grande luce del pensiero platonico il problema dell'arte è una zona d'ombra non senza qualche bagliore. Mentre la contemplazione del bello in sé, eterno ed immutabile, è la più grande gioia dell'anima, l'arte come imitazione di una realtà che è a sua volta il riflesso fallace del mondo ideale, e quindi come falsa caricatura del vero, è da bandire dallo stato perfetto. Ha inizio in Platone quel grande malinteso dell'arte come mimesi che dichiarandosi ancora in Aristotele ha precluso le vie ad ogni retto comprendere. Ma in quella contemplazione del bello che più appaga l'anima, in quella gioia impareggiabile che accompagna la visione dell'eterna bellezza incorruttibile, non è forse da riconoscere la sincera e quasi inconscia rivelazione di quel momento creativo in cui il bello diventando arte si eterna? Forse sì, se si pensa soprattutto che questa contemplazione del bello, e non di tutta la natura come noi intendiamo, è una limitazione che si rivela inerente allo spirito greco, teso come nessun altro verso la bellezza e l'armonia. Nel pensiero di Aristotele c'è un tentativo di riabilitare l'arte rimanendo nella formula della mimesi. Per gli antichi la poesia (ché tale è il nome di ciò che noi chiamiamo arte) dunque non è altro se non tecnica, cioè nozione diretta ad uno scopo, tecnica del riprodurre immagini, del ricreare forme. Sfuggiva allora alla speculazione estetica il momento creativo fondamentale, quell'invasamento divino nel quale venne a volte intuito il momento cruciale della creazione. Ma che la coscienza del popolo greco sentisse l'arte al di là della tecnica è provato chiaramente dalla poca importanza che, come è noto, gli antichi diedero alla novità delle forme. Di Prometeo o di Aiace erano presenti le figure e le vicende a tutto il popolo greco; ma la folla acclamante drammi di Eschilo o di Sofocle era avvinta dall'alone di nuova poesia che contornava quelle figure e quelle vicende nell'arte dei suoi grandi tragici e avvertiva in quelle note forme un contenuto nuovissimo.

Questo certo intuì Aristotele quando nelle figure del mito greco portate sulla scena non volle riconoscere l'imitazione di tipi reali, ma vide in esse un tipo eterno, universale. Tuttavia, quando si trattò di spiegare l'essenza di tale universalità, egli non seppe allontanarsi dal criterio dell'imitazione che esaurisce l'arte nella tecnica; e volle trovare l'universalità non nella creazione stessa ma nell'imitazione di una realtà ideale, imitazione non di ciò che è, ma di ciò che dovrebbe essere.

Il perseverare in questa impostazione che mutila il fatto dell'arte del suo momento più tipico e lo esaurisce nella determinatezza delle forme create, che è storicamente l'elemento più facilmente rilevabile, indusse già gli antichi (lo aveva già fatto Platone in senso negativo) e particolarmente gli stoici, preoccupati di preparare gli spiriti ad una accettazione serena dell'ordine della natura, a dare un valore esclusivo alla funzione educatrice dell'arte. In antitesi a questo concetto, gli epicurei, negatori di ogni determinismo e sostenitori di un'assoluta autonomia dell'uomo da ogni legge trascendente, vedono nel diletto il fine dell'arte. Questa impostazione stoica

Digitized by Google

ed epicurea dell'arte come educazione e dell'arte come diletto, ha una sua fortuna attraverso i secoli. Oggi che la soluzione del problema dell'arte si è spostata su un altro piano, è facile irridere a questa impostazione del problema. Tuttavia anche a noi sembra che l'arte è educazione in quanto conduce l'uomo a riconoscersi in una espressione di umanità duratura, è diletto, perché la gioia sempre vi si accompagna quasi premio dello sforzo eroico dell'esternare se stesso in un momento duraturo. L'errore degli antichi è d'aver posto l'utile e il diletto come fini, non come una modalità dell'arte, e soprattutto d'averne trascurato il momento soggettivo della creazione che non ha altri fini fuor che se stesso.

Nell'antichità e nel Medioevo la conoscenza teorica dell'arte non è per nulla progredita oltre i segni posti dai pensatori greci, anche perché su quel binario deviato non c'era la possibilità di andare avanti. Limitata l'arte alla tecnica, si fissò come nozione di contenuto l'oggetto della rappresentazione e come forma la modalità dell'espressione, attribuendo al primo una funzione educativa e alla seconda la funzione del diletto. Il tentativo dei neoplatonici di uscire da tale schema associando al problema dell'arte quello del bello e ritornando alla definizione platonica della contemplazione del bello ideale, accentua senza risolverlo il problema del contenuto soggettivo dell'arte. Né il Medioevo, dominato come è dal sentimento religioso che fra tutti i rapporti che nell'uomo si annodano uno solo ne riconosce, quello fra l'uomo e Dio, era atto a fare meglio intendere l'arte che è rapporto fra l'uomo e la natura: basterà ricordare la condanna di Tertulliano cui segue il movimento iconoclasta e la definizione di S. Bonaventura che pone l'arte sullo stesso piano di una elementare meccanica.

Il Rinascimento che segna l'inizio, ma soltanto l'inizio, di un ritorno della coscienza laica, ripone nuovamente il problema dell'arte sulla base dei concetti di Platone e di Aristotele. Ma è solo nel corso del secolo XVII col sorgere della filosofia moderna, la quale gravita intorno al problema del conoscere come fatto spirituale, umano, che esso viene posto nella sua giusta luce e si cerca di distinguere anzitutto quale è la particolare attività, fra quelle di cui lo spirito umano è capace, che nell'arte si manifesta. È merito del razionalismo cartesiano avere riposto l'uomo di fronte a se stesso, anche se questo se stesso è una creatura irreale, tutta gelido meccanismo di pensiero. Infatti da questa eccessiva posizione Leibniz da un lato e Giambattista Vico dall'altro riportarono le menti ad una visione più verace dell'uomo non tutto bianca luce di pensiero e meccanismo di ragione, ma chiarezza ed ombra, profondità e rilievo, pensiero e sentimento, vita vissuta. Dal Vico deriva il giudizio dell'arte che oggi prevale, sebbene per altre vie nella discendenza leibniziana e soprattutto nei romantici non sia difficile riconoscere qualche filone affine ma indipendente. Egli intuì in fondo che l'umanità creando la sua storia va creando se stessa, e se dalla imperfetta conoscenza degli sviluppi concreti di essa fu indotto a distendere cronologicamente in profondità le principali attività dello spirito facendole contenuto di fasi storiche a sé stanti, ebbe tuttavia netta la visione della diversità dei rapporti che nell'uomo si annodano. Quanto all'arte, gli va dato il merito di averne riconosciuto per primo il carattere intuitivo ed « eroico ». Non è stato da nessuno dei rivendicatori del Vico messo in rilievo questo fatto importantissimo che egli pone la poesia e il linguaggio nel suo momento creativo come espressione della fase eroica dello spirito umano, di quella fase, secondo lui primitiva, in cui lo spirito con ingenua potenza si riversa nel mondo animandolo di sé e ritraendone vita. Merito del Vico è di avere messo alla base di tutto il conoscere quello intuitivo, che è veramente il fondamento su cui si svolge ogni conoscere, quantunque non sia giusto confondere com'egli ha fatto la poesia coll'intuizione, poiché la poesia è ben diversa e ben maggiore cosa che l'intuizione pura e semplice.

Il confondere l'arte con alcune modalità del conoscere intuitivo come il bello, il sublime, grava sulla storia del pensiero da Kant ai nostri giorni. Mentre in Kant, più che il problema dell'arte, è posto quello del bello e questo viene considerato come oggetto di un piacere al quale non è legato alcun interesse, i postkantiani riportano questa mancanza d'interesse alla creazione artistica facendo dell'arte una attività sublime, che si svolge in distacco dall'uomo il quale è per sé interesse e passione; un'attività che nella concezione romantica è d'impronta divina poiché ha per oggetto la bellezza assoluta fuori da ogni commozione umana. In conseguenza di questa identificazione tra l'oggetto dell'arte ed il bello, Hegel, che considera il bello come manifestazione dell'idea e mette l'arte su un piano inferiore alle altre due forme dello spirito assoluto, la religione e la filosofia, ne prevede la dissoluzione nella autorealizzazione dello spirito assoluto nel tempo.

La stessa confusione fra bello ed arte ha portato quella errata interpretazione delle parole « contenuto » e « forma » applicate all'opera d'arte che, dopo avere affiorato già presso gli antichi, occupa nuovamente gran parte del teorizzare estetico dei nostri tempi. Si fa una estetica della forma e una estetica del contenuto cercando di determinare metafisicamente l'indeterminabile e di separare l'inseparabile, poiché nella accezione prevalente contenuto è per dir così l'oggetto rappresentato e forma è invece il modo della rappresentazione.

Infine col prevalere del positivismo più che a ricercare l'essenza dell'arte si attese ancora a indagare, con metodi tutt'altro che adeguati, aspetti che coll'arte sembrava avessero stretto legame, come ad esempio il gusto, e ci fu persino chi, equivocando mostruosamente, nell'eccezionalità della creazione artistica altro non vide che una anormalità umana. Aberrazioni queste che fecero accogliere con un senso di sollievo il nuovo indirizzo idealistico italiano che portò nel dominio dell'estetica e in quello della speculazione in generale un soffio di vitale spiritualismo. Quest'indirizzo ha assolto il suo compito (di questo gli va riconosciuto merito) quando ha ricondotto le menti a ricercare l'arte nel sacro recinto della sua origine, nel momento creativo, escludendo definitivamente da essa ogni motivo edonistico ed individuandolo anche nei confronti dei momenti subordinati della sua manifestazione concreta.

Il bisogno di ciò, come si è già accennato, appare forse in quella contemplazione della bellezza in cui Platone intravvede l'assolutezza della creazione artistica e in quella mimesi dell'universale a cui assurge l'arte secondo Aristotele. Ma è solo dal Vico in poi, che si segue la giusta via di ricercare la essenza dell'arte nel recinto dell'io. Qui si è nel vero, a parte le gravi difficoltà che presentano le singole dottrine: tanto quella che, distinguendo l'attività spirituale, identifica l'arte con l'intuizione poiché non offre nessun criterio dell'arte in confronto dell'attività intuitiva in generale, quanto quella che, risolvendo l'attività creatrice nell'io puro, non offre alcun criterio discriminante del conoscere artistico e nulla ci dice sull'essenza del momento in cui l'io particolare s'innalza alle cristalline vette dell'io puro.

2. CARATTERE « EROICO » DELL'ARTE. – Una teoria dell'uomo reale, poiché non è altro se non questo una teoria della politica, può spingere lo sguardo oltre i congegni concettuali dei filosofi per ricercare l'arte nella sua sorgente. La vita dell'uomo reale è conoscibile in quanto è centro di rapporti fra un'attività libera, l'attività spirituale del singolo, e le realtà che si pongono al di fuori di tale libertà e in qualche maniera la determinano. La libertà dello spirito, assoluta in potenza, è libertà umana poiché è umano lo spirito, forza che può creare se stessa, la sua storia e nulla più. Per questo la libertà dell'uomo reale, che è l'uomo storico, ci appare chiusa nella necessità dei rapporti che in lui si annodano, giacché l'equilibrio che si determina fra questa libertà potenzialmente assoluta e forze comunque distinte costituisce la sua vita. Come dell'atomo, così della vita dell'uomo noi postuliamo la realtà in base ai rapporti che in essa si attuano. Sono questi rapporti, poiché l'essenza dello spirito è libertà in sé non individuabile, quello che determina l'uomo reale; e senza essi la forza pura non si svelerebbe, sarebbe solo quello che è, un'entità divina; non ci sarebbe l'uomo.

Uno dei rapporti che è cardine della vita umana è il rapporto dell'uomo con la natura; rapporto che si può porre in tante forme. La più immediata è quella sensibile, la quale rappresenta la conoscenza preliminare che è condizione di tutti gli altri rapporti. Tale conoscenza non può mai rimanere sul terreno strettamente sensibile, perché all'altro polo, al polo umano per dir così, c'è una reazione, anzi un'azione la quale accoglie questa conoscenza in una esperienza più intima, in un proprio avvertire, in altre parole in una intuizione. L'intuizione è la trama di tutto il nostro vivere spirituale sulla quale si intreccia lo sviluppo del pensiero.

Carattere fondamentale dell'intuizione è che essa non ha sviluppo interno, è quello che è, tutto in una volta. Nell'ambito di essa non c'è svolgimento. Se uno si trova dinanzi al cielo azzurro o pensa il cielo azzurro, l'intuizione che egli ha è quella di un cielo che è tutt'uno con azzurro. Non è possibile scomporre l'intuizione in « cielo » e in « azzurro » come avviene nella conoscenza intellettuale che è fatta di rapporti. I due tipi di conoscere sono difatti profondamente diversi: quello intellettuale è apprensione di rapporti, quello intuitivo è percezione di un esistere a sé con tutte le sue modalità, di un soggetto che contiene ogni suo predicato.

Digitized by Google

L'esprimere, sia che si tratti di un'intuizione, sia che si tratti di una nozione intellettuale, cioè sia di cosa a sé sia di un complesso di rapporti, richiede una tecnica, uso di parola, colore, massa, cioè grammatica, pittura, logica, calcolo, ecc. Quando noi parliamo, o copiamo un paesaggio, o costruiamo una casa, seguiamo sempre un metodo di cui siamo intellettualmente coscienti. Il nostro discorso non è poesia, la pittura non è se non una tela dipinta, la casa che abbiamo costruito con attenti calcoli razionalistici è un'eccellente abitazione ma non è architettura. La tecnica è espressione diretta a un fine; è, come si è detto, fondata sulla nozione intellettuale del rapporto fra l'io che intuisce realmente e la natura come mezzo. Anche la lingua è un mezzo tecnico, è cioè frutto dell'intellezione di un rapporto tra le parole che abbiamo nel nostro lessico, le connessioni che conosciamo dalla grammatica, cioè fra qualcosa che già è dato, e le nostre esperienze reali e intellettuali.

Qual'è la differenza che passa fra una copia e un quadro, fra una descrizione e una poesia? Differenza quantitativa, dicono coloro che identificano l'intuizione colla espressione. Differenza qualitativa, è da rispondere. Difatti, c'è nel quadro originale non un'intuizione reale più precisa, più particolareggiata, più completa, bensì un calore, una vita che manca nella copia. Insomma noi avvertiamo che nel quadro c'è un altro contenuto. Analogamente, se nelle traduzioni di poeti stranieri ci si lamenta sempre dell'insufficienza espressiva, ciò è dovuto alla mancanza di quel tono, di quell'atmosfera che imprime all'originale un suo carattere. La differenza è il contenuto, anche se le forme sono identiche.

L'intuizione che dà vita all'arte è un'intuizione reale in cui è avvenuto il miracolo di cogliere in una sola volta, non la realtà e tutti i suoi attributi, il cielo, la luce, l'azzurro, l'aria di primavera, ma cielo con tutti questi attributi e insieme il proprio io, come forza libera, assunta in quel cielo, nell'immagine di esso.

Essa è azione nel senso che l'anima dell'artista ha agito dentro di essa, è diventata contenuto di quella forma che è l'intuizione. Se lo sforzo intellettuale, tecnico, per renderla non sciupa la pienezza di vita dell'intuizione artistica, ma ne è immediatissimo e fedele interprete, quasi fiamma dello stesso fuoco, allora si ha la grande arte.

L'opera d'arte ha come suo contrassegno che in essa si debba riconoscere lo spirito di un uomo, non lo spirito in astratto, non un io puro, ma una forza la quale domina i rapporti da cui risulta e che in sostanza ce la fanno conoscere, ed è pertanto pensabile come una forza a sé stante, libera ma non indistinta, energia individuale, anima. Il criterio per giudicare di un'opera d'arte non può essere mai un criterio intellettuale. Se una poesia, durante la lettura che me ne fa comprendere il significato, evoca in me immagini e sentimenti in cui io mi riconosco non come uomo storico, colto o non colto, ma come anima umana, perché in essi c'è un'altra anima che è distinta dalla mia, ma come una maggiore sorella, allora io sento che quella poesia è bella. (Il bello in arte non è dunque l'armonia delle linee o simili, poiché ciò non è che una modalità o se si vuole una categoria del conoscere intuitivo, ma è il soffio dello spirito che nell'opera è indelebilmente impresso). Se invece i versi si susseguono come frasi sonanti e le immagini evocate si dileguano come creature a me esterne, come pura natura, e io non ho da esse commozione, ma solo diletto, non diverso da quello che si ha da una finzione ben riuscita, allora dico che non c'è contenuto d'arte, ma c'è una tecnica artistica eccellente. Se, infine, in quella poesia manca l'intuizione reale che è la condizione dell'espressione, della tecnica applicata all'arte, sicché essa non può evocare in me quelle immagini che l'autore non ha posseduto e che si è sforzato di creare per via intellettuale, attribuendo a un soggetto tanti predicati distinti, allora si è completamente fuori dal dominio dell'arte e quella poesia è una malazione, perché frutto di insincerità.

Lasciando da parte questo caso estremo, è chiaro che dove manchi l'ispirazione, cioè la capacità di realizzare il momento creativo dell'arte, la tecnica rimane espressione di qualche cosa che non è arte, ma è sempre un'intuizione reale espressa in maniera più o meno accorta. Dato che non è mossa da quel potente impulso interno a cui sopra si è accennato, ma obbedisce solo a momenti creativi stanchi o mancati, vi intervengono inevitabilmente elementi volitivi e razionali. (Questo caso non è da confondere, si badi, con quello ben diverso, in cui una nozione razionale diventa momento intuitivo e per tal via diventa materia d'arte).

Qual'è la ragione fondamentale per cui l'espressione artistica assume un carattere di durata che va oltre i limiti della vita individuale e sembra attingere le radici della vita umana fuori da ogni determinazione di tempo e di luogo? In tutti i rapporti che nell'uomo si annodano c'è posto per un momento eroico in cui l'uomo superando se stesso, il proprio limite, vive come una forza duratura, come rapporto permanente. Il rapporto fra l'uomo e gli altri uomini, fra l'uomo e la storia si esalta nella creazione politica. Il rapporto fra l'uomo e Dio è nei suoi momenti più alti il mistico liberarsi da ogni catena nella beatitudine eterna della contemplazione divina. Se si guarda ora al momento creativo, a quel momento in cui l'artista sente di assorbire in sé l'universo e di esserne riassorbito, appare chiaro che esso non è se non esternare ed eternare se stesso in forme oggettive, raggiungere spiritualmente quel durare che è negato alla materia. L'artista estrinseca in una intuizione se stesso, e liberandosi da ciò che è in lui transeunte concentra tutta la sua vita in quell'immagine, in quel ritmo; il premio di questo suo formidabile sforzo di uscire dalla propria persona per diventare un momento eterno della storia del mondo è il senso di gioia, di liberazione che si accompagna alla creazione; come se l'anima, sciolta anche da quei sensi che l'hanno condotta in comunione con la natura, riuscisse alla fine a cogliere in un segno di essa la certezza di un durare senza tempo.

L'arte è dunque intuizione; ma è per dir così una forma eccezionale, eroica dell'intuizione; questa è la forma in cui si traduce un contenuto umano assolutamente nuovo, espresso dalla vita dell'artista concentrata nel momento creatore. In questo senso appare chiaro che non un « io puro » è quello che si ritrova nell'arte, ma un io vivo, reale che si è sciolto più o meno dai limiti del tempo, poiché è riuscito a liberarsi dal contingente e dal caduco per realizzare con la natura un rapporto duraturo. Si può dire che, mentre nell'uomo comune tale rapporto è un rapporto di inferiorità poiché egli vive sotto l'impero delle sue sensazioni e le intuizioni che inevitabilmente si susseguono nella sua vita interna scompaiono come segni sulla sabbia, rimangono cioè solo forma, nell'artista il rapporto vive in pieno equilibrio e la natura dà per quel che riceve: da immagine o suono, diventa immagine o suono pieno di un palpito che permane, forma che ha un contenuto.

In altre parole, la creazione artistica, come ogni creazione umana, è il tradursi in una realtà duratura. Poiché si tratta di un io reale e non di un io astratto, non è possibile di fronte a un'opera d'arte ignorare l'artista. Nella figura di Farinata o di Francesca sentiamo la vita di Dante, la sua passione civile ed umana, nella volta della Sistina il titanismo di Michelangelo. E per intendere l'artista non guardiamo una sola opera, ma tutte le opere e tutta la sua vita, poiché al disotto delle vicende contingenti della biografia si ha la possibilità di sentire pure l'anima, cioè quella forza viva, libera che dà all'arte il suo contenuto.

3. RAPPORTI FRA ARTE E POLITICA. – Da quanto si è detto emerge che l'arte è un momento eroico della vita dell'uomo, poiché in esso sono superati tutti i rapporti che lo limitano, rapporto con la propria persona fisica, rapporto con la storia, rapporto con il divino, rapporto con la natura e in quest'ultimo rapporto si consegue non un limite, ma una liberazione, non una soggezione ma una supremazia. Questo superamento del limite è appannaggio del genio; poiché forza eroica e quasi sovrumana è quella per cui l'uomo arriva alla conquista della sua spiritualità svincolandosi dalle forze che lo traggono al basso. Per questo tutte le nazioni onorano il genio artistico al pari dei santi, dei grandi scopritori che sollevano l'umanità dal peso della materia, e dei costruttori di storia.

Digitized by Google

Se ora torniamo a considerare l'arte nel suo principio che è un dualismo fra l'io reale e la natura risolto in una unità permanente dalla potenza dello spirito, appare chiaro che esso non è diverso come principio dalla creazione politica che è risoluzione del rapporto fra l'io reale e la storia in un nuovo equilibrio in cui la volontà del genio politico vive oltre il limite della sua persona. Quantunque sia diverso il rapporto su cui l'arte e la politica operano, poiché quella si volge alla natura e questa alla vita sociale, in senso largo, agli stati e alle nazioni, identico è l'impulso che la muove. È questo l'impulso di durare oltre se stessi nel mondo degli uomini, che è il mondo dello spirito ed è ciò che imprime all'una e all'altra lo stesso crisma di nobiltà. L'ansia che spinge il politico a esternare la sua volontà in forme durature di rapporto sociale, è la stessa ansia dell'artista che cerca incontentabile le forme del proprio durare (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, V, p. 279 segg.).

Oltre che per questa fondamentale affinità creativa, la quale si differenzia per il tipo del rapporto su cui sorge, mentre comune è l'impulso che la spinge, l'arte interessa la politica ancor più direttamente, poiché nella sua storicità essa è un soggetto della politica.

La distinzione che così a lungo tenne il campo tra contenuto e forma, e che tutti consideriamo oggi definitivamente tramontata, aveva il suo fondamento nella concezione antica dell'arte come τέχνη, la quale si esauriva nei due aspetti dell'oggetto e del mezzo atto ad esprimerlo, e trascurava invece il momento essenziale, soggettivo, che è quello che imprime all'arte, come noi oggi riteniamo, il suo carattere. In tale concezione è racchiusa, per quanto mutila e parziale, una verità e cioè che la natura e il mezzo atto ad esprimere sono essi pure un fattore costitutivo, una condizione dell'arte. Poiché l'artista è un uomo reale, la sua creazione, la quale è frutto di una libertà che agisce in propria qualità e potenza, deve inevitabilmente avere una modalità di essere che la ricongiunga al reale. Ciò che determina nell'artista il rapporto a cui si è già accennato e che gli conferisce la sua realtà di artista, di un determinato artista, è sì tanto quella forza libera che è ansia e capacità di affermarsi oltre il limite, quanto la natura come oggetto e come mezzo atto ad esprimersi. Questi due aspetti sono quelli che gli antichi tennero soprattutto presenti e su ciò è fondata la loro concezione dell'arte (τέχνη). Lo stesso noi intendiamo qui per « tecnica ». Difatti una tecnica, cioè un complesso di mezzi, non esiste se non in funzione di un oggetto che ne è il fine, così come le parole non esistono come complessi di suono se non in funzione di quello che indicano. Come la lingua, toltole il suo contenuto che è il momento individuale dell'espressione, altro non è se non tecnica, suono e significato, così l'arte priva del momento che la fa tale non è se non tecnica, poetica, musicale, pittorica. L'arte richiede una tecnica ma non ogni tecnica esprime arte: la pittura è pittura in quanto esprime col mezzo visivo un'immagine e la poesia è poesia in quanto la esprime mediante il linguaggio; però, come si è visto, se questa pittura e questa poesia altro non sono se non pura riproduzione di immagini (copia o discorso) senza che vi si rilevi il momento eroico del liberarsi in esse dell'anima dell'artista, di esse potrà dirsi che sono opere di buona tecnica, ma non sono l'arte, perché questa — è bene ripeterlo — è qualche cosa di più che l'oggetto e il mezzo espressivo presi insieme.

Ora la storicità dell'uomo reale entra direttamente nella creazione artistica come tecnica, cioè come intuizione (oggetto) e mezzo espressivo. Difatti la tecnica non è una creazione individuale, ma è elaborazione perfezionatasi attraverso la tradizione di cui l'artista è partecipe e riflette la maniera con cui ciascun popolo, ciascuna epoca storica vede e esprime la natura. Se l'arte è momento schiettamente individuale, la tecnica è al contrario tradizione e collettività. Se l'arte fosse solo momento individuale, non vi sarebbe possibilità di farne la storia. Se noi invece ne facciamo la storia, è perché abbiamo la possibilità di cogliere aspetti differenziali, caratteristici di popoli e di epoche. Dell'arte greca diremo che il bello della natura e l'armonia luminosa e serena delle linee sono l'oggetto e che i mezzi per esprimerlo sono particolarmente adeguati a quest'espressione. Dell'arte italiana diremo in generale che ha per caratteristiche la splendida nettezza del contorno e l'attaccamento al reale. Dell'arte tedesca si dirà che vi prevale la visione di profondità e l'indistinto che naturalmente vi si associa. Ora queste grandi distinzioni, le quali, come è ovvio, nulla ci dicono della grandezza singola dei vari artisti, sono possibili appunto perché ciascun popolo, così come ha una propria lingua che coincide con un proprio modo di pensare, ha una propria tecnica artistica che risponde a un proprio tipo di intuire, di vedere la natura. E così pure ogni epoca; e perciò noi parliamo di Rinascimento, di Romanticismo, di Novecento e simili.

Poiché la politica tende ad una sempre maggiore affermazione delle caratteristiche di ciascun popolo come costruttore di storia, essa nell'artista vede non soltanto l'artista, ma l'interprete del popolo e su quest'aspetto formula principalmente il suo giudizio. Poiché l'uomo è sempre in funzione storica, la comprensione dei poeti non è mai nei popoli scevra da un sentimento analogo; così Dante è stato ed è per noi, oltre che il poeta di Francesca e di Farinata, l'interprete del sentimento umano e civile del popolo italiano; così Goethe appare al mondo germanico espressione perfetta di quella « chiarezza nella profondità » in ogni rapporto umano, arte, scienza, vita sociale, alla quale esso anela come al più alto ideale di umanità.

C'è ora da domandarsi se all'infuori di questi due motivi fondamentali che abbiamo finora illustrato, carattere « eroico » della creazione artistica e carattere inevitabilmente storico di essa, vi siano altri motivi per cui una dottrina politica si debba sentire impegnata nella questione dell'arte. In verità, le caratteristiche sopraccennate sono tali che qualsiasi dottrina politica degna di questo nome, che miri cioè sinceramente al progresso degli uomini, il che è lo stesso, al trionfo della spiritualità, debba vedere nell'arte un mezzo adatto ai suoi fini sia per l'alto valore educativo della bellezza artistica — intesa nel senso che abbiamo sopra indicato — sia per l'approfondimento dei caratteri nazionali che essa comporta. Ma quando si tratti del rapporto concreto fra l'arte e una dottrina politica, vi è possibilità o legittimità che si eserciti un'azione normativa o comunque un giudizio di valore di questa su quella?

La politica, operando principalmente nel rapporto fra uomini, pone a base della sua azione una propria concezione di tale rapporto; opera secondo una sua etica e in tutte le valutazioni porta un criterio di giudizio che da questa discende. L'arte nel momento creativo che le è essenziale sfugge alla politica, poiché esso è un momento di assoluta libertà su cui nessuna volontà può esercitarsi, tanto che se vi si esercita, anche dal di dentro, non è più arte. Ma nelle modalità storiche di essa la politica avverte una maggiore o minore rispondenza al mondo che vuole creare e deve quindi sentire più sue e favorire quelle forme che tale mondo meglio riflettano o più concorrano alla formazione di esso. In particolare, è l'oggetto della rappresentazione artistica che interessa soprattutto la politica e su cui può esercitarsi il suo giudizio, che non è estetico naturalmente, ma politico, cioè morale. Il mondo rappresentato da un artista, le forme naturali in cui il suo spirito si è oggettivato, possono avere un significato che non risponde alla concezione umana e sociale cui tende la volontà politica, e il rappresentarle, per quanto animato dalla eterna bontà della bellezza, può essere sentito come estraneo e dannoso all'attuarsi di tale concezione, tanto più che gli spiriti non adatti o non adeguatamente adatti alla comprensione artistica sono sempre capaci di intendere la parte tecnica, cioè l'oggetto — il lato più accessibile e meno essenziale dell'arte — e possono farsene inavvertitamente un modello. Ad esempio, anche se non si neghi il valore artistico di alcuni grandi romanzi russi, può il tormento malsano che è in essi rappresentato apparire dannoso a una concezione politica che tenda a svegliare e potenziare la sanità fisica e morale di un popolo; e non è quindi da meravigliarsi che su essi il giudizio sia negativo. Non si tratta,

Digitized by Google

come si vede, di un giudizio grettamente moraleggiante, ma di riconoscere se quel mondo è il proprio mondo etico, o è qualcosa di estraneo e nemico.

Una dottrina politica che abbia chiara visione del suo mondo, saprà — e difatti ciò avviene — distinguere con sicurezza ciò che le è proprio e ciò che le è estraneo, e saprà fare in modo che l'interesse degli artisti si rivolga ad oggetti della propria qualità. Quando tale mondo è creato, è inevitabile che esso si rifletta nell'arte, sicché può dirsi che ogni grande dottrina politica al pari di ogni grande religione, così come crea una civiltà propria, ha un'arte propria. Questo potrà vedersi chiaramente in un esame, che ancora purtroppo non è stato tentato, delle forme artistiche in rapporto alle forme politiche in atto attraverso i secoli.

Quanto al vero contenuto dell'arte, cioè allo spirito che vi si traduce, e che è ciò che fa la grande e la piccola arte, momento dell'uomo nella sua libertà di forza creatrice, la politica non può avervi se non riflessi indiretti. È certo però che una dottrina politica, la quale seconda l'uomo nello sforzo di uscire dal limite della sua singolarità, per tradursi come vita e potenza nella nazione e nell'umanità, non può non secondare la creazione artistica e creare al genio, quando affiori, le condizioni di storicità più adatte per liberarsi in creature che lo facciano vivere oltre la morte, documento di una grandezza individuale, ma al tempo stesso apporto dell'uomo alla conquista del suo vero essere. «... Io penso che la grande fioritura dello spirito non sia lontana. Siamo in un periodo di transizione... Io credo che fra qualche tempo avremo una grande filosofia, una grande poesia, una grande arte. I materiali per questo si stanno elaborando proprio mentre noi parliamo» (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, VII, p. 123 e seg.).

Per l'organizzazione sindacale v. PROFESSIONISTI E ARTISTI. Per l'insegnamento artistico v. SCUOLA. A. Pagliaro

ARTE MILITARE v. GUERRA.

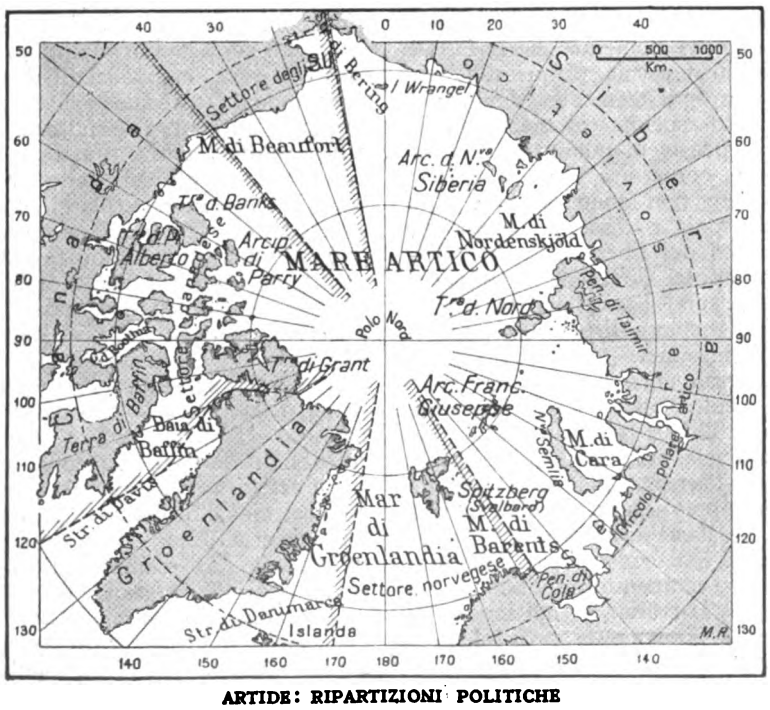
ARTICHE, TERRE. – Mentre la calotta antartica è in gran parte occupata da un vero e proprio continente, l'Antartide, la calotta artica ha soltanto un numeroso stuolo di isole e arcipelaghi, che vanno aggregati alle grandi masse continentali, a loro più vicine, pur avendo essi caratteri fisici e biologici peculiari, e che sono bagnati da un vasto mare, il Mare Glaciale Artico, occupante l'area centrale della calotta stessa.

Come diversi sono i limiti che si possono assumere, così diverse sono le superficie che si attribuiscono alla regione polare, ché se, prendiamo come limite il Circolo Polare Artico, l'area risulta di 21,1 milioni di chilometri quadrati, mentre, prendendo come confine meridionale l'isoterma di 10° del mese più caldo, si sale ad una superficie di 26,5 milioni di chilometri quadrati. Il Mare Glaciale Artico, vasto 141 milioni di chilometri quadrati, chiuso dall'Eurasia e dal Nordamerica, comunica con l'Oceano Pacifico mediante lo Stretto di Bering, largo circa 90 chilometri e profondo poche decine di metri, e con l'Oceano Atlantico mediante ben più ampio passaggio, tanto che di questo Oceano il Mediterraneo Artico si deve considerare come un'appendice. Caratteristica di questo mare è di presentare un'ampia piattaforma continentale, più marcata sul lato euroasiatico, un po' meno su quello nordamericano, mentre la parte centrale è un bacino assai profondo, di forma quasi ovoidale, in cui si è trovata finora una profondità massima di 5440 metri. Per le basse temperature, anche estive, il Mediterraneo Artico gela tanto lungo le coste quanto in mare aperto, nel quale si formano quei famosi campi di ghiaccio, detti «banchiglia» o *pack*, che tanta importanza hanno avuto ed hanno tuttora nella storia delle esplorazioni polari.

Le terre bagnate da questo mare, a prescindere dalla fascia costiera dei continenti eurasiatico e nordamericano, si possono così dividere: *a*) terre polari europee, a nord dell'Europa: Isola Jan Mayen (kmq. 372), Isola degli Orsi (kmq. 178), Spitsbergen (kmq. 62.742), tutte norvegesi; Terra Francesco Giuseppe (kmq. 18.939) e Novaja Zemlja (kmq. 81.280), russe; *b*) terre polari asiatiche, tutte russe (a nord dell'Asia): Terra di Nicola II o di Lenin o del Nord (kmq. 36.712), Isola della Solitudine (kmq. 236), Arcipelago della Nuova Siberia (kmq. 35.797), Isole De Long (kmq. 789), Isola Wrangel (kmq. 7541) e Isola Herald (kmq. 10); *c*) terre polari americane, a nord dell'America Settentrionale: Groenlandia (kmq. 2.175.000), danese, Arcipelago Artico Americano (kmq. 1.330.000), canadese. Nel complesso, dunque, le terre insulari artiche misurano una superficie di 3,75 milioni di chilometri quadrati in cifra tonda.

La calotta polare artica è stata divisa politicamente in cinque settori: quello norvegese va da 10° di longitudine ovest a 32° 4′ 30″ di longitudine est; quello russo, il più vasto, da 32° 4′ 30″ est a 168° 49′ 30″ ovest; quello degli Stati Uniti da questo meridiano al confine tra Alasca e Canada (142° meridiano ovest); il settore canadese è esteso da questo meridiano fino al 60° ovest, escluso, per altro, l'estremo lembo nord-occidentale della Groenlandia; infine il settore danese va dal 60° al 10° meridiano ovest. Tutti i governi interessati hanno dichiarato la loro sovranità su quelle terre che eventualmente saranno scoperte nel settore di loro competenza.

Le terre artiche (per le maggiori si rimanda alle voci rispettive) hanno in comune il clima estremamente severo, causato sia dalla latitudine, e quindi dalla forte inclinazione dei raggi solari, sia dal fatto che il bacino marittimo, vasto oltre 14 milioni di chilometri quadrati, è circondato da masse continentali, che durante l'inverno hanno temperature estremamente basse. Le temperature invernali più rigide si hanno nel cuore della Siberia, nell'Arcipelago Artico Americano e nella Groenlandia, con medie che si aggirano sui −30°, −45°; anche le estati sono fredde con temperature sempre inferiori ai 10° di media, di modo che la vegetazione arborea è assente e le possibilità agricole sono pressoché ridotte a zero. Ciò spiega come queste aree siano poverissime di abitanti e come numerose isole e arcipelaghi siano affatto disabitati. Il bianco è stato spinto ad abitare nelle zone più inospiti o per ragioni scientifiche o per lo sfruttamento di risorse minerarie, come è avvenuto per le Spitsbergen (che insieme con l'Isola degli Orsi formano la prefettura norvegese dello Svalbard): iniziatosi lo sfruttamento delle miniere di carbone nel 1899, attualmente esso dà vita a oltre 2500 abitanti



ARTIDE: RIPARTIZIONI POLITICHE

Digitized by Google

che vivono in centri stabili. Le popolazioni indigene dell'Artide comprendono i Samoiedi e i Lapponi dell'Europa nord-orientale; gli Ostiachi, i Tungusi, gli Iacuti, gli Iucaghiri, i Coriachi e i Ciukci della Siberia; gli Aleuti dell'Alasca e gli Eschimesi del continente nordamericano e della Groenlandia. Questi ultimi sono i veri esponenti dei popoli artici e vivono essenzialmente delle risorse del mare, sulle coste continentali e nelle isole. Benché non molto numerosi (in totale forse 35-36.000), essi si estendono su di un vastissimo territorio, divisi in numerose tribù, ma affini per caratteri somatici, lingua, cultura; mantengono la caratteristica di popolo nomade, ad eccezione di quelli che vivono nella Groenlandia.

Le attività economiche fondamentali delle terre artiche si basano essenzialmente sulle pesca, sulla caccia e sull'allevamento degli animali da pelliccia. Il Mediterraneo Artico, lungo le zone marginali, è ricchissimo di *plancton*, specialmente nel settore atlantico, per cui le possibilità di vita e quindi di pesca e di caccia sono numerose: merluzzi polari, balene a fanoni, pressoché distrutte, balenottere, balene bianche, trichechi, foche. Animale anfibio è l'orso bianco, che si va ritirando sempre più verso nord, negli arcipelaghi più settentrionali. Tra gli animali terrestri il più importante è la renna, il compagno dei popoli artici, ad eccezione degli Eschimesi, che non la tengono come animale domestico; è da ricordare poi il caribù o renna selvatica, più grande della renna vera e propria.

La storia dell'esplorazione dell'Artide comprende pagine tra le più eroiche della storia della civiltà umana. Esulerebbe dal compito di queste righe una trattazione sistematica delle scoperte e delle esplorazioni che, iniziatesi nel sec. XVI, sono ancora ben lontane dall'essere finite. Si può, in tesi generale, affermare che la conoscenza graduale delle terre e dei mari artici è dovuta essenzialmente, da una parte ai tentativi, più volte ripetuti e coronati da successo solo in epoca molto recente, per la ricerca del passaggio del nord-ovest (per andare dall'Atlantico al Pacifico, passando a settentrione dell'America) e di quello del nord-est (raggiungere le coste dell'estremo oriente asiatico, navigando a nord dell'Europa e della Asia), dall'altra alle spedizioni per raggiungere il Polo.

L'esistenza del passaggio del nord-ovest è accertata dal viaggio del Mac Clure (1819-20), ma l'intero percorso è effettuato da R. Amundsen solo nel 1903-06, con tre sverni; quello del nord-est è percorso dal Nordenskjöld nel 1879-81 e poi dal Vilnizki nel 1914-15; in seguito dai Russi, che intendono servirsi del Mare Glaciale per allacciare le coste settentrionali russe europee con quelle asiatiche del Pacifico di loro dominio. Per la conquista del Polo va ricordato il tentativo di S. A. R. il Duca degli Abruzzi con la *Stella Polare* (1899-1900), durante il quale U. Cagni, in slitta, a nord della Terra Francesco Giuseppe, toccò la latitudine di 86° 34', la massima sino allora raggiunta. La vittoria spettò all'americano R. E. Peary (1909). Le esplorazioni della calotta artica si sono poi moltiplicate con l'uso dell'aereo (l'americano R. Byrd sorvola il Polo nel maggio 1926; nello stesso anno U. Nobile e R. Amundsen, insieme con L. Ellsworth, volano dalle Spitsbergen alla Punta Barrow in Alasca; nel 1928 il Nobile ritenta l'impresa con il dirigibile *Italia*, ma al ritorno l'impresa è interrotta da un'immane catastrofe; nel 1937 i Russi sorvolano nuovamente il Polo, stabilendovi un campo base).

Prematuro sarebbe affermare che le regioni artiche potranno divenire in un prossimo futuro sede di un intenso sfruttamento da parte dell'uomo, come il caso delle isole Spitsbergen o le previsioni ottimistiche di alcuni esploratori polari potrebbero far supporre. È certo tuttavia che esse andranno assumendo sempre maggiore importanza per le comunicazioni aeree transcontinentali.

BIBL.: American Geographical Society, *The Geography of Polar Regions*, New York 1928; R. H. R. Brown, *The Polar Regions: a physical and economic Geography of the Arctic and Antarctic*, Londra 1927; A. W. Greely, *The Polar Regions in the Twentieth Century. Their Discovery and industrial Evolution*, Boston 1928; E. L. Elias, *Les explorations polaires*, Parigi 1930; H. H. Houben, *L'appel du Nord*, Parigi 1936; V. Stefánsson, *The Friendly Arctic*, Londra 1921, New York 1923; V. Stefánsson, *My life with the Eskimo*, New York 1922, Londra 1924; E. M. Weyer, *The Eskimo: Their Environment and Folkways*, New Haven 1932.

P. Landini

ARTIGIANATO.

SOMMARIO: 1. Cenni generali e storici: *a*) L'artigianato nel mondo antico; *b*) Dal Medioevo all'età moderna. - 2. L'artigianato nell'Italia fascista: *a*) Aspetti sociali e demografici; *b*) Ordinamento sindacale.

1. CENNI GENERALI E STORICI. – La storia dell'artigianato coincide con il progressivo sviluppo attraverso il quale l'uomo dal primo apprestamento delle grossolane armi litiche nell'età preistorica arriva a un perfezionamento di tecnica che in molte manifestazioni è vera e propria espressione d'arte.

L'esistenza in età preistorica di una tecnica figula così progredita da presentare una chiara differenza di sistemi di fabbrica e di stili presuppone una specializzazione tramandata di generazione in generazione. Lo stesso si deve dire per la tecnica della lavorazione dei metalli, la quale richiede mani esperte e menti addestrate. A una tale specializzazione, accresciuta e raffinata dal contatto culturale tra i popoli e dalle migrazioni, per cui fu possibile a un popolo acquistare nozioni tecniche elaborate dagli altri, si deve il progresso delle condizioni materiali di vita dell'uomo; a essa si accompagnano le più antiche manifestazioni di arte vera e propria, poiché l'artigianato è l'elaboratore e il depositario di quella tecnica che animata dal soffio della creazione diventa arte.

a) *L'artigianato nel mondo antico.* – È difficile seguire nella preistoria la progressiva divisione del lavoro dalla quale ha origine la specializzazione dei mestieri. I popoli ari (v.) presentano tale divisione del lavoro già in età antica e in particolare gli Ari mediterranei e gli Ari sudasiatici. In India già nella età vedica appaiono come fondamentali due mestieri: quello del carpentiere e quello del fabbro; in seguito con l'organizzazione castale del brahmanesimo si ha addirittura un mestiere di casta o di gente, per cui tutto un complesso gentilizio si occupa di un determinato mestiere.

Presso gli Ari mediterranei si ebbe presto un artigianato specializzato, ma buona parte delle attività che in seguito diventano pur esse mestiere rimasero affidate alla donna e non uscirono dall'ambiente del focolare domestico. In Omero si parla dei δημιουργοί, di coloro cioè che lavorano per il popolo e fra essi, oltre i veggenti, i medici, i cantori e gli araldi, sono annoverati il τέκτων «costruttore», il χαλκεύς «fabbro», lo σκυτότομος «fabbricante di cinghie e calzari», il κεραμεύς, «fabbricante di vasi». A Roma secondo quanto racconta Plutarco (*Numa*, 17) già ai tempi di Numa sarebbero state create corporazioni di artigiani corrispondenti ai *tibicines* «suonatori di flauto», *aurifices*, *fabri tignarii*, *tinctores*, *sutores*, *fabri coriarii*, *fabri aerarii*, *figuli*. Sia nella Grecia omerica sia in Roma nell'età regia, alcuni mestieri che in seguito acquisteranno autonomia e importanza, come ad es. quelli del tessitore, del mugnaio e del fornaio, non appaiono, poiché queste attività erano svolte dalla donna nell'ambito delle mura domestiche.

Presso gli Ari settentrionali, Germani e Slavi, la divisione del lavoro avviene assai più tardi. Presso i Germani in età romana gli uomini liberi non lavoravano e gli schiavi non si applicavano a un determinato mestiere: «Ceteris servis non in nostrum morem discriptis per familiam ministeriis utuntur» (TACITO, *Germania*, c. 25). La specializzazione in mestieri avviene presso essi per influenza romana. Presso gli Slavi avviene in epoca medioevale come provano i nomi dei mestieri che in parte sono imprestiti germanici (*slesarĭ* «chiavettiere», *maljarŭ* «pittore di stanze») e in parte hanno il suffisso *-ari* (*pekarĭ* «fornaio», *gončarŭ* «vasaio») che è il suffisso latino *-arius* passato attraverso mediazione germanica.

Seguendo il cammino percorso dalla civiltà che da Oriente muove verso Occidente e dal Sud verso il Nord, l'artigianato ha le sue più importanti manifestazioni anzitutto nelle zone asiatiche, poi nelle zone centrali del bacino del Mediterraneo.

Alla costruzione dei più grandiosi monumenti del mondo antico concorsero a volte gli artigiani di vari paesi chiamati a lavorarvi, ciascuno nella specialità in cui aveva conseguito maggior perizia e rinomanza. Tipico documento di ciò è l'iscrizione fatta incidere dal re Dario I a ricordo della costruzione del grande palazzo di Susa. Ivi si indica la ripartizione del lavoro fra i vari popoli

Digitized by Google

dell'impero: artigiani di Sardi e della Ionia fecero la costruzione in pietra; artigiani della Media e dell'Egitto costruirono la struttura in legno; altri di Sardi e dell'Egitto lavorarono le pietre pregiate; Babilonesi e Assiri curarono la costruzione in mattoni, mentre la costruzione del muro di cinta fu opera di Medi e di Egiziani.

In Grecia la fabbricazione di utensili, di armi, oggetti di vestiario e d'arredamento raggiunge rapidamente, prima per l'influsso della progredita civiltà minoica sull'ereditario patrimonio culturale ario e poi per i contatti con le civiltà progredite dell'Asia anteriore, uno sviluppo e un'importanza tali da fare dell'artigianato un ceto numeroso e fiorente. Si ebbe in età classica una netta specializzazione nei mestieri. Così nella lavorazione della terracotta si ebbe una divisione in fabbricanti di mattoni, in vasai, in modellatori. Quest'ultima arte fu presto sostituita dalla scultura in pietra o in bronzo, ma l'arte dei vasai nel suo sempre maggior incremento si distinse non soltanto secondo il tipo del vaso (χυτρεῖς, καδοποιοί, κωθωνοποιοί, ληκυθοποιοί, ecc.), ma anche secondo le diverse fasi di lavorazione tenendosi in particolare distinte la preparazione del vaso grezzo e la sua decorazione. In Grecia non si ebbe un sistema di corporazioni come si ebbe in Roma, ma il sentimento associativo che è legato con la comunanza del lavoro si manifestò nel fatto che gli esercenti uno stesso mestiere abitavano in uno stesso quartiere, e nel sistema uniforme dell'ordinamento della formazione tecnica dell'artigianato, che passa attraverso tre gradi, quello dell'apprendista, dell'operaio qualificato e del maestro.

L'esercizio di un mestiere da parte di cittadini non era soggetto a tassazione, mentre invece gli immigrati, meteci (μετοίχοι), in Atene, dovevano pagare oltre al μετοίχιον, una tassa di esercizio (χειρωνάξιον).

Presso i Romani lo sviluppo dell'artigianato accompagna come espressione del progresso civile il crescere della potenza politica. All'inizio dell'età regia esistevano già, come si è detto sopra, otto associazioni artigiane e secondo lo stesso Plutarco (*Numa*, 17) un'altra associazione riuniva insieme i rimanenti altri mestieri. Assai per tempo assunse una particolare importanza la categoria dei fabbricanti di stoffa (*fullones*), il cui mestiere richiedeva un sistema complesso di apparecchi per pressare e tingere. Come *collegium* appaiono solo nel 220 a. Cr., ma assai probabilmente già da tempo essi si erano riuniti in propria associazione.

L'influenza etrusca e quella della fiorente civiltà della Magna Grecia fecero aumentare in Roma il numero dei mestieri specializzati. In seguito, la raffinatezza sempre maggiore derivata dal mondo ellenistico nella costruzione e nella decorazione della casa diede origine a nuovi importanti mestieri; così si ebbero ad esempio i *pictores parietarii*, i *tessellarii* e i *musivarii*.

La richiesta sempre crescente di manufatti dovuta al crescere della popolazione e il perfezionamento della tecnica richiesero una specializzazione del lavoro che iniziatasi nell'età repubblicana crebbe sempre più nell'età imperiale. I fabbricanti di armi si dedicavano alla fabbricazione di una sola arma (*gladiarii, spatharii, hastarii, sagittarii, cassidarii, loricarii, scutarii, parmularii*) e così pure i fabbricanti di arnesi (*armamentarii*). La fabbrica della stoffa è distinta in numerosi mestieri, dalla preparazione della lana (*lanilutores, carminatores, pectinarii*) alla tessitura (*textores, polymitarii, multiciarii*) e al tinteggio (*patagiarii, indusiarii, strophiarii*). Roma fu il centro dell'attività artigiana e ad essa faceva capo tutta la popolazione rurale circostante. Città fondamentalmente agricola, militare e imperiale non ebbe mai un'attrezzatura industriale diretta all'esportazione lontana.

Nell'età repubblicana il lavoro manuale fu attività di uomini liberi, come prova il fatto stesso che gli artigiani erano riuniti in associazioni riconosciute dallo stato. Ma analogamente a ciò che avvenne nell'agricoltura, ben presto l'artigianato cominciò ad accaparrarsi la mano d'opera degli schiavi, e fu questa certo la ragione della sempre minore considerazione che il lavoro manuale viene a godere. La maggior parte delle aziende artigiane era in mano di liberti, e l'attività di esse era integrata da quella degli schiavi che nelle grandi casate patrizie lavoravano per i loro signori non soltanto da artigiani provetti, ma persino da artisti. Cicerone (*Verr. actio*, II, IV, 24, 34) racconta che fra i servitori di Verre vi erano *caelatores* e *vascularii*.

La tradizione che fa risalire all'età regia la costituzione degli artigiani in *collegia*, è certamente fondata. Prova di una notevole antichità di essi è il fatto che più tardi il tipo di organizzazione che rappresentano si estende al di fuori del campo già vasto dell'artigianato e diventa una forza politica che lo stato deve tenere nel debito conto. Le dodici tavole avevano concesso ai *collegia* una notevole libertà, dando ad essi facoltà di crearsi i propri statuti, purché in armonia con le leggi. Tale libertà congiunta col crescere di numerose altre associazioni non di mestiere fece sì che alcuni *collegia* diventassero centri di irrequietezza e di disordine particolarmente in tempo di elezione, tanto che con una decisione del Senato del 64 a. Cr. alcuni furono soppressi. Una *lex Clodia* del 58 consentì la ricostituzione di essi, ma in seguito Cesare soppresse tutti i *collegia* di data relativamente recente, e, poiché dopo la sua morte si tendeva a ricostituirli, una *lex Iulia* di Augusto confermò il divieto con le stesse limitazioni poste da Cesare (SVETONIO, *Aug.*, 32: « collegia praeter antiqua et legittima dissolvit »). Le prescrizioni della *lex Iulia* colpivano soprattutto le associazioni a carattere militare e politico, ma anche quelle artigiane subirono una restrizione, oltre che nel numero, nell'attività. Tuttavia col tempo e soprattutto fuori di Roma esse si estesero largamente tanto che, determinatasi la necessità di fronteggiare nella compagine dell'impero la grave crisi economica che l'investiva, il potere imperiale, a partire dal secolo III, giudicò utile avere nelle mani il sistema di tali organizzazioni. E così da associazioni libere *i collegia opificum* divennero quasi organi dello stato diretti ad assicurare la produzione indispensabile alla vita di Roma e delle maggiori città dell'impero. I membri di essi (*collegiati*) godevano di particolari privilegi come l'esenzione da determinate prestazioni e doveri, ma i benefici complessivi che l'associazione poteva fornire non compensavano il disagio creato dalle restrizioni: la scelta del mestiere non fu più libera e il figlio dovette seguire la carriera del padre; il *collegium* fu responsabile per il pagamento delle tasse dei singoli membri e simili. L'essere membri di un *collegium* diventò un peso tanto grave che le evasioni frequenti richiesero provvedimenti di legge per arginarli. A Roma e in Italia gli artigiani non pagavano tassa d'esercizio; essa però fu imposta nella tarda età imperiale (*collatio lustralis, aurum lustrale*). Nell'impero romano di Oriente le tasse di esercizio degli artigiani furono soppresse dall'imperatore Anastasio (491–518 a. Cr.).

I *collegia* dell'età romana erano, nonostante le molte attività, fondamentalmente diversi da ciò che poi furono le corporazioni medioevali poiché ad essi, a differenza di queste, rimase estranea la parte tecnica della produzione; vi mancò in altre parole quel complesso di compiti normativi circa l'esercizio del mestiere, l'apprendistato, la prova di abilitazione, la collaborazione nella produzione che è caratteristica delle associazioni artigiane del Medioevo.

b) Dal Medioevo all'età moderna. – Con il decadere delle condizioni materiali di vita seguìto alle invasioni barbariche, l'artigianato decadde sia nella sua capacità tecnica, sia nella sua funzione politica. Rare eccezioni si hanno qua e là, particolarmente nel campo dell'edilizia in cui, insieme con la tradizione di perizia costruttiva degli antichi (basterà ricordare i maestri comacini) si conserva un certo senso associativo. Poi lentamente, accompagnando il formarsi dell'economia cittadina che prepara il comune, l'artigianato risorge e diventa uno dei fattori più tipici e notevoli della città del Medioevo. Il consolidarsi delle condizioni politiche nei paesi romanzi e germanici e il risorgere della vita economica ebbero per effetto un elevamento del tenore di vita che fece presto apparire insufficiente la produzione domestica e quella delle grandi corti feudali, sicché in gran numero artigiani che stentavano la vita all'ombra dei castelli accorsero nelle città che si rivelavano facile mercato di rifornimento di materie prime e di vendita di manufatti. Liberi, oppure

Digitized by Google

dipendenti da un signore, al quale tuttavia si sottraevano se non richiamati entro un certo periodo di tempo, questi immigrati insieme con gli esercenti le arti liberali costituirono quella borghesia della città che tanto peso doveva avere nella costituzione della società moderna e nell'ordinamento politico degli stati.

La storia fulgidissima dell'arte italiana e europea dal Medioevo all'età moderna è storia di un artigianato così sapientemente organizzato da fornire al genio di cui tutti i secoli, quale più quale meno, furono ricchi, le risorse di una tecnica perfezionata dall'apporto di numerose generazioni. Tutti gli artisti, i maggiori e i minori, uscivano da una bottega che li aveva iniziati e addestrati secondo una tecnica tramandata da padre a figlio, da maestro a discepolo.

La specializzazione nei mestieri risorge in pieno. Città e intiere regioni acquistano rinomanza in una produzione particolare come fu di Firenze e delle Fiandre nell'arte laniera. La produzione si organizza, e pur conservando le sue originarie caratteristiche artigiane viene in gran parte dominata dai mercanti che sono in possesso del capitale necessario per portare alla distribuzione manufatti passati attraverso un lento e costoso ciclo di produzione. Particolarmente in quelle industrie per le quali la richiesta estera era notevole, vennero a formarsi vaste aziende che occupavano molti lavoratori. Ma, d'altra parte, il raffinarsi della vita importava il sorgere di altre attività artigiane nelle quali la capacità e l'addestramento del singolo potevano manifestarsi in piena misura.

Espressione tipica dell'artigianato, dal Medioevo al suo declinare a seguito della rivoluzione industriale, è l'associazione corporativa che s'inquadra in quel vasto movimento associativo, a fondo più o meno esplicitamente religioso, che investe a partire dal secolo XI la vita della città medioevale. È probabile che talune «arti», come furono chiamate in prevalenza le corporazioni artigiane, rappresentino un rifiorire di forme associative dell'età romana mai completamente estinte. Ma lo spirito che domina queste nuove associazioni e i fini a cui esse tendono sono completamente diversi. Le arti ebbero difatti una funzione economica e tecnica di importanza senza precedenti. Scopo principale di esse fu quello di regolare la produzione in funzione della distribuzione e da questo scopo principale derivano la regolamentazione precisa degli acquisti delle materie prime e delle lavorazioni, la difesa contro le importazioni estere, l'eliminazione della concorrenza. Le arti acquistano ben presto personalità giuridica, e l'appartenenza ad esse è condizione indispensabile per l'esercizio del mestiere. L'ordinamento gerarchico è affine a quello romano sia per quanto concerne la direzione e l'amministrazione della comunità sia per quanto concerne la gerarchia di mestiere degli associati.

Mentre negli stati e nelle città a regime autoritario, come in Francia, in Aragona, nei regni di Napoli e di Sicilia, a Venezia, la corporazione ebbe una funzione economica in diretta dipendenza dal potere centrale, nelle città libere le arti costituirono un fattore politico che talvolta procurò all'artigianato associato con le altre forze della produzione una prevalenza assoluta nel governo. Di questa funzione politica delle arti, l'espressione tipica si ebbe in Firenze dove esse tennero il governo della città, ben più a lungo che nelle altre città industriali e mercantili d'Italia. La signoria che ne seguì fu certo l'inevitabile conseguenza di un reggimento democratico assorto nella difesa delle prerogative economiche dei vari gruppi.

Il complesso dei fattori che determinò a partire dal secolo XVII la trasformazione della struttura economica dell'Europa dando origine alla grande industria, colpì gravemente l'artigianato e provocò al tempo stesso il decadere della funzione economica e politica delle arti. Già nel corso del Settecento le corporazioni e le relative magistrature furono soppresse in alcuni stati, in Toscana dal governo granducale, in Lombardia dall'Austria. La Rivoluzione francese proclamando la libertà del lavoro e abolendo tutte le corporazioni segnò la fine di un ciclo storico in cui l'artigianato aveva riunito nelle sue mani una funzione produttiva e una funzione politica della più alta importanza.

Privo di ogni possibilità di difesa contro l'accentramento della produzione da parte della grande industria monopolizzata da quella grassa borghesia di fronte a cui si era vittoriosamente affermato nelle città libere, l'artigiano o si trasforma in operaio della grande industria o rimane a esplicare un'attività produttiva marginale, più importante nelle zone a carattere prevalentemente agricolo, meno importante nelle città più facilmente rifornite dalla produzione di serie.

Bibl.: O. Schrader–A. Nehring, *Reallexicon der indogermanischen Altertumskunde*, Berlino 1917–23, s. v. *Gewerbe*; H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, Lipsia 1874–87; I. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, Lovanio 1895; Boissonade, *Les travail dans l'Europe chrétienne au Moyen-âge*, Parigi 1921; F. Valsecchi, *Le corporazioni nell'organizzazione politica del Medioevo*, Milano 1931.

2. L'ARTIGIANATO NELL'ITALIA FASCISTA: *a*) *Aspetti sociali e demografici*. – I notevoli sviluppi della grande industria in Italia hanno ridotto le possibilità dell'artigianato, sostituendo alla lavorazione a mano e con istrumenti di lavoro che impegnano la forza fisica dell'uomo, la lavorazione di serie compiuta con macchine mosse da forze ricavate da elementi naturali. Tuttavia l'artigianato è sopravvissuto, in particolare in talune regioni d'Italia a carattere fondamentalmente agricolo; ma anche nelle regioni di alto sviluppo industriale esso continua a vivere assecondando e completando la produzione della grande industria.

Il regime fascista riconosce all'artigianato un'alta funzione sociale. A prescindere dalle particolari circostanze di natura economica assai complessa e dalle altre necessità tecniche di lavoro che per talune produzioni richiedono lavoro individuale, il Fascismo vede nell'artigianato la realizzazione di un tipo di produzione che salva e potenzia la libertà della creazione individuale di contro all'asservimento inevitabile richiesto dalla macchina. Difatti, nell'esercizio del proprio mestiere l'artigiano conserva in pieno la sua individualità di lavoratore e non diventa, come avviene talvolta dell'operaio della grande industria, un elemento quasi meccanico, partecipe della legge inflessibile a cui obbedisce il funzionamento della macchina. L'artigiano conserva la possibilità di esprimere la sua tecnica e, se si vuole, le sue facoltà inventive in prodotti sempre nuovi e sempre più perfetti; e la sua opera è accompagnata da quella intima soddisfazione che è il frutto della coscienza di aver dato origine a un prodotto nel quale si riflette la propria capacità.

Inoltre, l'artigianato, avendo possibilità di vita e di sviluppo anche in centri non grandi, contribuisce largamente alla realizzazione di quelle concezioni demografiche che il Fascismo considera essenziali per l'integrità fisica e morale della stirpe: lotta contro l'urbanesimo e tutela dell'istituto della famiglia. Circa il primo punto, è evidente che il lavoro individuale o famigliare, in quanto può reggere la concorrenza del lavoro di serie in virtù di particolari pregi qualitativi o, in casi più rari, di minore prezzo, impiega una notevole massa di mano d'opera che in caso contrario si riverserebbe nei grandi centri industriali accrescendo e aggravando i mali sociali determinati dall'urbanesimo. Per quanto concerne l'istituto famigliare, è certo che l'artigianato fondato, come è generalmente sulla solidarietà del lavoro di membri di una stessa famiglia, presenta gli stessi vantaggi, di natura morale, che si accompagnano al lavoro agricolo. La solidarietà del lavoro determina una più viva solidarietà morale in seno alla famiglia e fa sì che l'accrescimento del nucleo famigliare sia sentito come una circostanza favorevole alla sua potenzialità economica.

A queste ragioni di ordine sociale si aggiunge la forza della tradizione italiana, la quale nell'artigianato ha raggiunto forme di tale perfezione tecnica e di tale finezza inventiva da rendere talvolta difficilmente distinguibile l'artigiano dall'artista, così che in esso si esprime uno dei tratti più caratteristici del contributo italiano al progresso e al raffinamento delle forme materiali di vita. A. Pagliaro

b) *Ordinamento sindacale*. – Secondo la legislazione sindacale, chi esercita in forma autonoma un mestiere è, in senso lato, artigiano, ed è considerato datore di lavoro.

La Federazione nazionale fascista degli artigiani, che degli artigiani ha la rappresentanza sindacale, è una delle

Digitized by Google

45 federazioni nazionali di categoria che aderiscono alla Confederazione fascista degli industriali. Pur tuttavia la Federazione degli artigiani costituisce un'eccezione nei confronti delle altre federazioni in quanto rappresenta sindacalmente non un solo gruppo di categorie omogenee di produttori, ma tutte le piccole attività produttive dei vari rami del settore industriale e alcune categorie esclusivamente artigiane.

I limiti della competenza organizzativa della Federazione nazionale fascista degli artigiani e le categorie che le sono attribuite vengono fissati rispettivamente dall'articolo I dello statuto federale, approvato con regio decreto 16 agosto 1934, e dai decreti ministeriali 26 aprile e 20 giugno dello stesso anno.

Nell'art. I dello statuto è detto «... la Federazione ha la rappresentanza, nell'ambito della sua competenza territoriale, degli esercenti per proprio conto una piccola industria della quale accentrano tutte le funzioni inerenti alla gestione ed in cui essi medesimi lavorano con o senza l'aiuto di familiari o di dipendenti, sia che il lavoro venga eseguito in una bottega, sia a domicilio, sia nel luogo designato dal committente».

In questa definizione statutaria si prescinde affatto dal concetto di capacità tecnica professionale. Ciò sembra strano trattandosi di definire proprio la nozione di artigiano, ossia un concetto dal quale è inscindibile quello dell'abilità professionale. Senonché mancando alla nostra legislazione l'istituto della patente di mestiere risulta impossibile la valutazione della competenza tecnica dei soggetti che dovrebbe costituire per un numero rilevante di categorie il titolo di riconoscimento per l'assegnazione di essi esercenti ai competenti raggruppamenti sindacali di mestiere. Nell'art. I dello statuto, infatti, si è dovuto rinunciare alla definizione della nozione di artigiano e di mestiere artigiano per tenersi al concetto più lato dell'«esercente per proprio conto una piccola industria...».

Nel tentativo di definizione di azienda, contenuto nell'articolo citato, si cerca di demarcare la zona economica tra salariato e industria in cui opera l'artigianato. Per la demarcazione col primo comma si afferma che l'artigianato può operare «... con o senza l'aiuto dei familiari o di dipendenti, sia che il lavoro venga eseguito in una bottega, sia a domicilio, sia nel luogo destinato dal committente». In queste precisazioni si rileva palese l'esistenza del conflitto col confinante lavoro a domicilio.

Nello stesso articolo, a parte la condizione che l'esercente accentri tutte le funzioni inerenti alla gestione e che egli stesso lavori, non vi sono elencate altre condizioni limitative dell'adempienza dell'azienda artigiana. Peraltro nel comma seguente a quello della definizione la facoltà di fissare «i criteri che distinguono, agli effetti dell'inquadramento, le aziende artigiane dalle aziende industriali» viene demandata al Ministero delle corporazioni, su proposta della Confederazione degli industriali, sentite le federazioni interessate.

In fatto nel decreto ministeriale 26 aprile 1934 che contiene l'elencazione tassativa delle attività attribuite alla competenza organizzativa della Federazione, il criterio discriminante è stato normalmente quello della limitazione del numero dei dipendenti. Le categorie sono divise in tre gruppi: quelle per le quali non è fissato un limite nel numero dei dipendenti, e quelle per cui il numero di cinque o di tre dipendenti non deve essere superato.

Al primo gruppo appartengono i mestieri prevalentemente artistici fra i quali citiamo ad esempio: laccatori, decoratori, fonditori d'arte, battiferro, cesellatori, filigranisti, ceramisti, acquafortisti, fotografi, liutai, sarti e sarte (limitatamente ai centri non capoluogo di provincia al disotto di 15.000 abitanti), mosaicisti, odontotecnici, restauratori di opere d'arte, parrucchieri, ecc.

Il secondo gruppo comprende le attività che sono attribuite all'artigianato limitatamente alle aziende che occupano non più di cinque dipendenti: ebanisti, mobilieri, ottonai, stuccatori, pittori, sarti e sarte nei capoluoghi di provincia e nei centri al disopra di 15.000 abitanti, calzolai, argentieri, orafi, gioiellieri, tessitori, litografi, legatori, fabbricanti di fisarmoniche, alabastrai, fioristi, carradori, cestai, giocattolai, pirotecnici, ecc.

Il terzo gruppo (tre dipendenti) comprende i mestieri: carpentieri, imballatori, fabbri, lattonieri, muratori esercenti in comuni aventi popolazione non superiore agli 8000 abitanti, tintori, conciatori, specchieri, cordai, tipografi, calcografi, marmisti, scalpellini, ottici, zoccolai, bigonciai, calafati, ombrellai, ecc.

I mestieri dei trasporti sono attribuiti all'artigianato qualora siano esercitati senza dipendenti, o con un dipendente in servizio discontinuo.

La Federazione rappresenta complessivamente circa 730.000 ditte che sono raggruppate in 23 Sindacati nazionali, denominati «arti», ai quali, provincialmente, corrispondono altrettanti sindacati denominati «Comunità provinciali». Le Comunità provinciali sono suddivise a loro volta in gruppi interni detti «mestieri». Ciascun mestiere elegge provincialmente un capo mestiere il quale è assistito da una Consulta di mestiere.

I capi mestiere formano il Direttorio delle Comunità provinciali, nel cui seno viene eletto il capo della comunità.

I capi di tutte le Comunità provinciali formano il Comitato provinciale della Federazione.

Ogni arte è diretta da un capo e da due delegati.

I 23 capi arte costituiscono il Consiglio nazionale della Federazione.

L'Assemblea nazionale è formata di tutti i capi comunità provinciali; essa nomina il presidente della Federazione.

Le arti nazionali, distinte come appresso, hanno la seguente efficienza:

1. Arte del legno	inscritti	circa	81.000
2. Arte del ferro e dei metalli	»	»	60.000
3. Arte dei decoratori e dei pittori	»	»	14.000
4. Arte degli installatori di impianti	»	»	47.000
5. Arte dei sarti, dei cappellai, e delle attività accessorie dell'abbigliamento	»	»	119.000
6. Arte del cuoio e della calzatura	»	»	93.000
7. Arte degli orafi, argentieri e affini	»	»	7.000
8. Arte della ceramica, del vetro e affini	»	»	3.000
9. Arte della tessitura e del ricamo	»	»	8.000
10. Arte dei grafici	»	»	4.000
11. Arte dei fotografi	»	»	5.000
12. Arte della liuteria e degli strumenti musicali	»	»	700
13. Arte del marmo, della pietra e affini	»	»	8.000
14. Arte dell'arredamento e del giardino	»	»	5.000
15. Arte delle arti ausiliarie sanitarie	»	»	8.000
16. Arte dei mestieri alimentari	»	»	29.000
17. Arte del restauro delle opere d'arte	»	»	500
18. Arte dei parrucchieri ed affini	»	»	58.000
19. Arte mista dello artigianato rurale	»	»	21.000
20. Arte mista dello artigianato marittimo	»	»	800
21. Arte mista dei capi operai forze armate	»	»	700
22. Arte mista dei mestieri vari	»	»	4.000
23. Arte dei trasporti	»	»	153.000

Tale massa di inscritti è disciplinata da 23 capi arte nazionali; 46 delegati; 2000 capi comunità provinciali; 5000 capi mestiere; 10.000 consultori di mestiere; 500 fiduciari rionali nelle grandi città; 6257 fiduciari comunali nei paesi di provincia, i quali prestano la loro collaborazione gratuitamente.

In ogni capoluogo di provincia, infine, è costituito un ufficio della Federazione denominato «Segreteria provinciale della Federazione degli artigiani».

La Federazione inquadra tutti gli artigiani dei quali ha la rappresentanza?

Digitized by Google

A questa domanda si può rispondere affermativamente perché in sostanza le deficienze di accertamento o le evasioni non possono dare che una percentuale insignificante; ma piuttosto, sono gli artigiani rappresentati tutti dalla Federazione?

L'esame di fatto rileva dei punti di interferenza con i sindacati che rappresentano categorie allo stato odierno non esattamente identificabili.

Importante fra esse la complessa questione del lavoro a domicilio, risolta, di massima, dalla corporazione del legno la quale ha manifestato l'opinione che « la qualità di lavorante a domicilio sia riconosciuta a coloro che, non avendo né bottega né dipendenti, esercitano nel loro domicilio un'attività lavorativa con macchine e mezzi di proprietà del committente e prestino la loro opera di regola per una sola ditta ».

V. Buronzo

ASBURGO. – Le prime notizie storicamente attendibili sulla Casa d'Asburgo risalgono intorno al Mille: media nobiltà feudale, che ebbe il suo primo ambito d'azione in Alsazia, e che nei secoli seguenti estese i suoi dominî in Svizzera, crescendo notevolmente di importanza.

Solo nel secolo XIII gli Asburgo si orientarono verso il bacino danubiano e le Alpi orientali, iniziando la missione storica che fu loro propria, la creazione di una compagine statale che riunisse le diverse stirpi raccolte attorno al Danubio, sotto la guida delle stirpi tedesche d'Austria. Fu Rodolfo d'Asburgo che trasferì la sfera d'azione della sua casa dai territori svizzeri agli austriaci: eletto imperatore nel 1273, si servì della dignità imperiale per acquistare alla sua dinastia una solida base territoriale nell'Austria inferiore e nella Stiria. Da questo nucleo originario, nel corso dei secoli XIV e XV gli Asburgo estesero i loro dominî verso le Alpi e l'Adriatico, con la conquista del Tirolo, della Carinzia e della Carniola, di Trieste e dell'Istria: mentre venivano man mano abbandonando l'antica base della Svizzera, cui rinunciarono definitivamente con la cosiddetta « pace perpetua » conclusa con gli Svizzeri nel 1474. Così, nonostante la divisione, durata quasi un secolo, in due rami separati (1365–1457), la dinastia asburgica era riuscita a formarsi un considerevole dominio nella striscia dei territori al confine tedesco fra il Danubio e l'Adriatico: e se ne serviva di punto di partenza per replicati tentativi di estendere la sua signoria sulla Boemia e sull'Ungheria, senza però riuscire a porvi stabilmente piede fino al secolo XVI. Nel 1437 la corona imperiale, da più di un secolo sfuggita dalle mani degli Asburgo (1308), ritornava alla dinastia, che doveva mantenerla quasi senza interruzione sino all'estinzione del Sacro romano impero (1806). Si legavano così le sorti degli Asburgo a quelle dell'impero, che diveniva uno degli elementi fondamentali della loro potenza.

La riconquista della dignità imperiale non fu che il primo passo di una rapida ascesa che doveva portare gli Asburgo al culmine delle loro fortune, estendendo la loro sfera di influenza dai dominî austriaci su gran parte del continente europeo. Promotore di questo straordinario sviluppo della potenza asburgica fu l'imperatore Massimiliano I (1493–1519), che, con grande abilità e fortuna, seppe stringere con una rete di matrimoni mezza Europa agli Asburgo. Col suo matrimonio con Maria di Borgogna si assicurò le Fiandre e i Paesi Bassi; col matrimonio di suo figlio Filippo con Giovanna di Spagna assicurò alla dinastia l'immensa eredità spagnola; mentre il matrimonio di suo nipote Ferdinando con Anna di Ungheria e di Boemia doveva condurre alla realizzazione delle secolari aspirazioni degli Asburgo su quei territori.

Massimiliano morì nel 1519: Filippo gli era premorto nel 1506. Il primogenito di Filippo, divenuto imperatore col nome di Carlo V, si trovò alla testa di una grandiosa compagine di stati: all'Austria e all'Impero si aggiungevano, con le Fiandre e i Paesi Bassi, la Spagna con tutti i suoi dominî. Poco dopo suo fratello Ferdinando raccoglieva in eredità la Boemia e l'Ungheria (1526). Un poderoso complesso di forze, che assicurava agli Asburgo il predominio sul continente. Ma un complesso di forze eterogenee, che risentiva della sua origine casuale ed esteriore, un organismo minato da profondi contrasti: nell'Occidente la monarchia francese, in Oriente la potenza ottomana minacciavano con una lotta senza quartiere la supremazia asburgica: in Germania, la rivolta religiosa della Riforma insidiava, con l'autorità della Chiesa, l'autorità dell'impero. Sotto la pressione di queste forze contrastanti, Carlo V dovette rinunciare al miraggio della grande monarchia universale che gli stava dinnanzi agli occhi. Ben presto, fu costretto a pensare alla divisione dell'immenso ma informe ammasso dei suoi dominî in due grandi unità organiche, rispondenti alle due principali sfere di interessi, la mediterranea e la medioeuropea (trattati di Worms e di Bruxelles, 1521–22). Affidò al fratello Ferdinando i possedimenti austriaci, cui questi aggiunse nel 1526 le corone di Boemia e di Ungheria; e lo fece riconoscere come designato a succedergli nell'impero (1530). Mantenne invece sotto la propria direzione il gruppo spagnolo, cui aggiunse le Fiandre, punto d'appoggio prezioso per la lotta con la Francia. Suddivisione che divenne definitiva con l'abdicazione di Carlo V (1556): gli Asburgo si divisero in due grandi rami, l'austriaco–imperiale e lo spagnolo.

Un compito comune legava i due grandi rami del tronco asburgico: la battaglia per l'unità religiosa d'Europa. Gli Asburgo divengono lo scudo e la spada della Controriforma cattolica. Gli Asburgo di Spagna combattono la loro battaglia nell'Occidente latino. Filippo II (1556–98) combatte ad un tempo per conservare le posizioni egemoniche della sua dinastia contro la rivalità francese ed inglese, e per conservare le posizioni del cattolicesimo contro il dilagare delle tendenze riformatrici: politica religiosa e politica dinastica si confondono nei suoi grandi piani. Ma con la sua morte si estinguono gli ultimi riflessi della missione universale esercitata dalla Spagna. Il sopravvento del cattolicesimo in Francia, la ripresa della grande politica francese con la dinastia dei Borboni tolgono agli Asburgo di Spagna la direzione della politica europea: mentre l'ascesa dell'Inghilterra minaccia le posizioni spagnole nel mondo. La forza di espansione della Spagna si esaurisce: i successori di Filippo non sono che degli epigoni, incapaci di arrestare il rapido processo di decadenza.

Gli Asburgo d'Austria combattono per l'idea cattolica e l'idea imperiale nell'Europa centrale. Ferdinando e i suoi successori furono i protagonisti della grande lotta in cui si giocarono le sorti del mondo germanico: lotta per la Controriforma contro il protestantesimo, lotta per l'autorità imperiale contro il particolarismo dei principi tedeschi: lotta che acquistò portata europea per l'intervento della Francia e delle potenze scandinave, e che ebbe il suo culmine nella rovinosa guerra dei Trent'anni (1618–48). La pace di Vestfalia (1648) segna la liquidazione delle speranze asburgiche in Germania: falliva il tentativo di restaurare l'autorità dell'impero, e la restaurazione del cattolicesimo riusciva solo nelle terre austriache e nella Germania meridionale.

È visibile, in questo momento, una conversione della politica asburgica dall'Europa centrale all'orientale. Gli Asburgo avevano dovuto affrettarsi a chiudere la partita in Germania per far fronte al pericolo turco che avanzava minacciosamente dall'Ungheria e dai Balcani. Verso la fine del secolo XVII, gli invasori turchi si spingono nel cuore dei dominî asburgici e pongono l'assedio a Vienna (1683). Ma la sconfitta subita dagli assedianti segna l'inizio di un rovesciamento della situazione: una trionfale campagna, guidata da Eugenio di Savoia, porta alla conquista definitiva dell'Ungheria (pace di Carlowitz 1699). Col secolo XVIII i progressi asburgici continuano e si rassodano. La pace di Belgrado (1739), chiudendo il periodo delle lotte con la Turchia, segna il limite dell'espansione degli Asburgo nell'Oriente balcanico: limite che rimarrà inalterato sino all'occupazione della Bosnia–Erzegovina nel 1878. Lo stato delineatosi con l'unione delle corone d'Austria, d'Ungheria e di Boemia all'inizio del secolo XVI, è divenuto ormai una grande monarchia: le sorti asburgiche, declinanti in Germania, trovano il loro centro di gravità sul Danubio.

All'inizio del Settecento, il ramo asburgico di Spagna si estingue. Dinnanzi agli Asburgo d'Austria, che si presentano a raccoglierne la successione, balena di nuovo il grande miraggio della monarchia universale di Carlo V. Ma si erge contro di loro la grande dinastia rivale dei Borboni, coi quali devono piegarsi a dividere l'eredità. È un Borbone che sale sul trono di Spagna: ma gli Asburgo ottengono i dominî spagnoli d'Italia e dei Paesi Bassi (guerra di successione di Spagna: trattati di Rastatt e Utrecht, 1713–14). Situazione che andò assestandosi nei decenni seguenti: l'Italia meridionale andò perduta, ma si rafforzarono le posizioni asburgiche nell'Italia centrale, con l'assunzione al trono granducale di Toscana di una secondogenitura asburgica. La politica degli Asburgo si arricchisce così di un nuovo campo d'azione, l'Italia, che si aggiunge alle due sfere tradizionali di influenza, la Germania e il Danubio.

Ma una grave crisi minaccia il rifiorire della potenza asburgica. Dopo il ramo spagnolo, anche il ramo austriaco della dinastia è prossimo ad estinguersi. Alla morte dell'imperatore Carlo VI (1740), l'unica erede è una donna, Maria Teresa. Il padre si era preoccupato di assicurarle la successione con un atto in cui stabiliva l'indivisibilità dei suoi dominî (Prammatica Sanzione, 1713): tuttavia Maria Teresa dovette difendere i suoi diritti contro una coalizione europea di cui era l'anima la Francia, e di cui era il nerbo in Germania la Prussia, che nel secolo precedente era salita in primo piano fra gli

Digitized by Google

stati tedeschi, e che ora, sotto la guida di un grande sovrano, Federico II, si prepara a contendere il predominio in Germania agli Asburgo. Le eccezionali doti dell'imperatrice, e l'eterogeneità degli interessi avversi permisero di superare la crisi: la pace di Aquisgrana (1748) riconobbe i diritti di Maria Teresa e di suo marito Francesco di Lorena. Tuttavia dovette essere ceduta alla Prussia una delle più fiorenti provincie tedesche della monarchia, la Slesia. Invano l'imperatrice riuscì a radunare contro Federico II una coalizione delle grandi potenze (guerra dei Sette anni, 1756–63): Federico mantenne le sue conquiste, e la Prussia si affermò vittoriosamente come rivale dell'Austria in Germania.

Il duello austro-prussiano, di cui la rivalità fra Maria Teresa e Federico II non doveva essere che il prologo, passò in seconda linea col sopravvenire dei grandi conflitti europei provocati dalla rivoluzione francese. Gli Asburgo furono i naturali campioni della tradizione e del principio dinastico contro le forze rivoluzionarie e l'imperialismo napoleonico che ne aveva assunto l'eredità. Sopraffatti dal Bonaparte vittorioso, esclusi dalla Germania e dall'Italia, dopo la proclamazione di Napoleone ad imperatore deposero la corona del Sacro romano impero, ormai priva di significato (1806), limitandosi al titolo di imperatori d'Austria assunto nel 1804. La sostituzione dell'impero d'Austria all'antico impero germanico sanzionava così l'orientarsi degli interessi asburgici verso i possedimenti danubiani. Tuttavia, dopo la caduta di Napoleone, gli Asburgo ripresero l'antica posizione in Europa. L'antico vincolo imperiale con la Germania venne sostituito da una Confederazione germanica, in cui l'Austria ebbe una posizione di predominio; si rafforzò l'egemonia austriaca in Italia attraverso l'acquisto della Venezia e delle coste dalmate. Dal nucleo danubiano la potenza asburgica ritorna così ad irradiarsi sull'Europa con la duplice egemonia germanica e italiana, mentre il prestigio della dinastia si afferma trionfalmente nel congresso delle potenze radunatosi a Vienna per stabilire il nuovo ordinamento europeo (1814–15). Il genio diplomatico del cancelliere austriaco, il principe di Metternich, fece degli Asburgo il centro della restaurazione europea, e l'anima del sistema politico della Santa Alleanza, conclusa fra Austria, Russia e Prussia per la conservazione dello *status quo* internazionale e dell'ordine interno.

Ma, nonostante l'apparente vittoria, la causa asburgica era condannata. Con la loro presa di posizione contro il principio di nazionalità e il principio popolare, gli Asburgo s'erano messi in contrasto con le grandi forze attive del secolo. Si trovarono quindi a combattere le aspirazioni nazionali che si affermavano in Italia, in Germania, e in Ungheria: mentre nella stessa capitale fremeva un sordo malcontento contro l'ottuso e soffocante regime di polizia instaurato dall'imperatore Francesco I (1792–1835). Il successore di Francesco, Ferdinando I, debole di corpo e di animo, dovette far fronte alla tempesta scoppiata nel 1848. Vienna insorse, si ribellarono l'Italia e l'Ungheria, mentre in Germania si vagheggiava la restaurazione dell'antico impero sotto la direzione della Prussia. Incapace di dominare la situazione, Ferdinando fu indotto dalla corte ad abdicare. Lo sostituì il nipote Francesco Giuseppe, la cui assunzione al trono segnò il sopravvento della reazione: soffocate le rivoluzioni italiana e ungherese, anche l'assetto germanico fu ricostruito sulle basi del 1815. Il regno del nuovo imperatore trascorse nel vano tentativo di contrastare uno sviluppo storico che era nello spirito dei tempi. Dopo l'effimera vittoria del 1848, l'impero asburgico si trovò di nuovo di fronte alle risorgenti aspirazioni nazionali in Italia, in Germania, in Ungheria, e dovette dinnanzi ad esse abdicare. La guerra del 1859 sottrasse agli Asburgo l'Italia; quella del 1866 li escluse dalla Germania con la vittoria dell'antico rivale, la Prussia; nel 1867 l'Ungheria ottenne una vasta autonomia nell'ambito dell'impero, che si trasformò da unitario in dualistico, con la divisione nei due gruppi austriaco (Cisleitania) e ungherese (Transleitania).

Perdute ormai le posizioni germaniche e italiane, la dinastia limitò il suo campo d'azione all'Europa orientale, accennando ad estendere la sua sfera di influenza sul mondo slavo balcanico (occupazione ed annessione della Bosnia-Erzegovina, 1878 e 1908). Ma ciò non fece che alimentare il movimento autonomistico degli Slavi del sud, mentre in Boemia si affermava il nazionalismo cèco.

Mentre questi gravi sintomi di dissoluzione si manifestano nell'impero, la dinastia è colpita da un susseguirsi di tragedie che ne minano la forza di resistenza. Nel 1889 l'erede del trono, l'arciduca Rodolfo, si toglie la vita: un suicidio cui forse contribuirono i germi di debolezza di una famiglia che già nel corso del secolo aveva manifestato sintomi di degenerazione: un suicidio d'amore cui si volle attribuire anche il significato di una ribellione contro la soffocante atmosfera creata dallo spirito conservatore del vecchio imperatore. Morto Rodolfo, gli successe come principe ereditario l'arciduca Francesco Ferdinando. Un carattere fiero e caparbio, che si era messo ben presto in opposizione con la corte, contro la cui volontà si era unito in matrimonio con la contessa Chotek, e che gli aveva imposto, come prezzo del consenso imperiale, la rinuncia al trono per i figli. Opposizione che si manifestò anche nel campo politico. La sua idea fondamentale era un rimaneggiamento della monarchia, che concedesse agli Slavi del sud una posizione equiparata a quella degli altri due maggiori aggruppamenti etnici dello stato, i Tedeschi e i Magiari. Si proponeva così di equilibrare l'invadenza magiara e le correnti pangermaniste, sottraendo nello stesso tempo gli Slavi alla influenza serba per attirarli nell'ambito dell'impero.

L'assassinio di cui cadde vittima il 28 giugno 1914 a Sarajevo gli impedì di concretare i suoi piani. L'arciduca Carlo, il nuovo erede al trono, era un carattere debole, incerto, sotto l'influenza della moglie, Zita di Borbone Parma. Di fronte alla situazione disastrosa provocata nella monarchia dalla guerra mondiale, vagheggiò una politica che staccasse l'Austria dalla Germania per avvicinarla all'Intesa: e divenuto imperatore, dopo la morte di Francesco Giuseppe (21 novembre 1916), cercò di attuarla con dei tentativi di pace separata pel tramite del cognato Sisto di Borbone. Disorientato dinnanzi alle difficoltà interne e allo scatenarsi dei nazionalismi, quando si risolse a dar soddisfazione ai desideri delle popolazioni promettendo una costituzione federale (17 ottobre 1918) era troppo tardi: caduto a Vittorio Veneto l'ultimo sostegno della dinastia, l'esercito, dovette rinunciare all'esercizio dei diritti sovrani (11 novembre, per l'Austria; 13 novembre per l'Ungheria).

L'Austria proclamò la decadenza degli Asburgo e la confisca dei loro beni (3 aprile 1919). L'Ungheria ne seguì l'esempio, dopo due vani tentativi di Carlo di riprender la corona magiara (26 marzo e 21 ottobre 1921). Carlo, esiliato a Madera, vi morì il 1° aprile 1922. L'attuale pretendente al trono è suo figlio Ottone. Nel luglio 1935 il governo Schuschnigg revocava la legge antiasburgica del 1919 e la confisca dei beni in essa sancita: ma l'annessione dell'Austria al Reich (13 marzo 1938) ha fatto tramontare l'ultima speranza d'un ritorno asburgico.

V. anche AUSTRIA; UNGHERIA.

BIBL.: Per le fonti, v. *Monumenta Habsburgica*, voll. 5, Vienna 1835–58; *Regesta Habsburgica*, voll. 3, Vienna 1905–24. Per la genealogia, H. Weihrich, *Stammtafel z. Geschichte des Hauses Habsburgs*. Per la bibliografia, *Bibliographia Hungariae*, I, Berlino e Lipsia 1923, p. 41–48. Per un orientamento generale, E. v. Lichnowski, *Geschichte des Hauses Habsburgs*, Vienna, 1836–44; W. Merz, *Die Habsburg*, Aarau 1896; A. Dudan, *La monarchia degli Asburgo*, voll. 2, Roma 1915. In particolare, A. Schulte, *Geschichte des Hauses Habsburgs in den ersten drei Jahrh.*, Innsbruck 1887; H. Uhlmann, *Kaiser Maximilian I*, voll. 2, Stoccarda 1884–91; H. Baumgarten, *Geschichte Karls V.*, voll. 4, Stoccarda 1885–92; Adalbert von Sachsen, *Das Ende der Habsburger in Spanien*, voll. 2, Monaco 1929; H. Kretschmayr, *Maria Theresia*, Gotha 1925; V. Bibl, *Kaiser Franz u. sein Erbe*, Vienna 1922; J. Redlich, *Kaiser Franz Joseph*, Berlino 1928; O. v. Mitis, *Das Leben des Kronprinzen Rudolf*, Lipsia 1928; L. v. Chlumecky, *Erzherzog Franz Ferdinands Wirken u. Wollen*, Berlino 1929; R. Fester, *Die Politik Kaiser Karls*, Monaco 1923.

F. Valsecchi

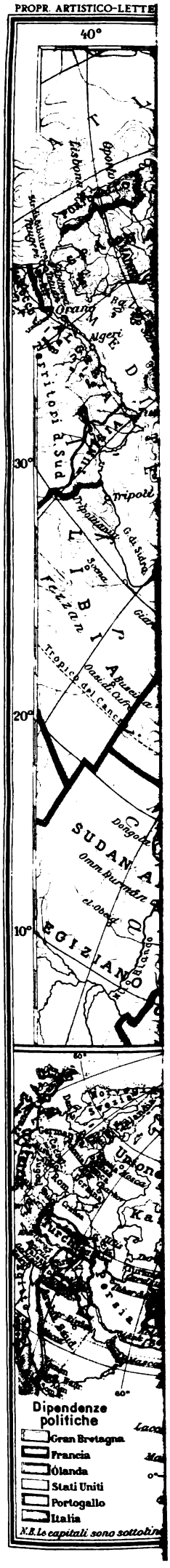
ASIA.

SOMMARIO: 1. Sviluppo e stato attuale delle conoscenze geografiche. – 2. Sguardo generale alle caratteristiche fisiche. – 3. Popolazione, lingue, religioni. 4. Problemi demografici. – 5. Assetto politico. – 6. Sguardo generale alle condizioni economiche. – 7. Vie e mezzi di comunicazione. – 8. Posizione dell'Italia.

1. SVILUPPO E STATO ATTUALE DELLE CONOSCENZE GEOGRAFICHE. – L'Asia è nota come la sede delle più antiche civiltà (insieme con l'Egitto): di una esplorazione dell'Asia si può quindi parlare in senso molto diverso che per le

Digitized by Google

PROPR. ARTISTICO-LETTE



Digitized by Google

Digitized by Google

altre parti del mondo. La stessa Europa era in gran parte barbara e semibarbara, quando, circa un migliaio di anni a. Cr., i mercanti fenici portarono nel Mediterraneo, e perciò nel circolo della vita occidentale, le prime notizie concrete del medio Oriente e fors'anco dell'Asia meridionale, se, come si ha ragione di credere, erano riusciti a spingersi con le loro navigazioni fino alla penisola indocinese (Malacca). D'altra parte, solo mediante la loro elaborazione in suolo greco, queste e le successive cognizioni dovute all'apporto dei popoli orientali divennero patrimonio di un più vasto consorzio di genti e vennero fecondate da geniali intuizioni scientifiche.

Verso il VI secolo a. Cr. i Greci conoscevano piuttosto poco dell'Asia, nonostante le numerose colonie stabilite sulle coste dell'Anatolia, ed il fiorire, quivi, di alcuni dei loro principali centri di cultura (Mileto). Progressi notevoli furono realizzati solo quando, con le guerre persiane (inizio del V secolo a. Cr.), si ebbero i primi contatti diretti con le popolazioni dell'interno. Anatolia, Siria e Mesopotamia erano abbastanza note verso la metà del V secolo (Erodoto), ma l'India, se si prescinde dai non molti elementi raccolti da Ctesia (398 a. Cr.) alla corte persiana, rappresentava ancora il limite estremo dell'ecumene prima che le spedizioni di Alessandro Magno (334–25 a. Cr.) portassero Greci e Macedoni fino all'Oxus (Amu Daria) ed all'Indo. Queste imprese e gli avvenimenti che le seguirono (viaggi di Megastene nella regione del basso Gange circa il 290 a. Cr.) allargarono notevolmente l'orizzonte della cultura ellenica, i cui influssi si fecero sentire fin nell'Asia centrale. Inoltre, furono riconosciute le regioni oltre Taprobane (Ceylon) sin almeno al golfo del Bengala (Eratostene; III secolo a. Cr.). Ulteriori progressi vennero compiuti sotto i Romani, dopo il loro ingresso in Asia e la creazione dell'omonima provincia (130 a. Cr.; questa abbracciava però solo la parte occidentale dell'Anatolia). Le guerre mitridatiche (88–5, 74–63 a. Cr.) e le spedizioni di Pompeo in Siria (divenuta provincia romana nel 64 a. Cr.) ed in Giudea portarono l'Asia anteriore a diretto contatto di Roma e ne fecero il punto di partenza di un'espansione in pari tempo politica ed economica. È proprio nella speranza di conquistare i paesi creduti favolosamente ricchi dell'Arabia, Gallo venne da Augusto inviato nel 25 a. Cr. a riconoscere la costa meridionale di quella regione, della quale s'erano avute fino ad allora assai scarse notizie.

I progressi si fecero più rapidi quando, nei primi secoli d. Cr., si cominciò a rendersi conto della possibilità e della convenienza di utilizzare i monsoni per la navigazione tra l'Egitto e l'Oriente: mercanti alessandrini, attraverso il canale che dal Nilo adduceva al Mar Rosso, si diedero allora a veleggiare verso l'Aurea Chersoneso (Malacca) e le Indie, raggiungendo così la famosa Cattigara, in cui si volle riconoscere addirittura la foce dello Yang-tze (ma che oggi si propende a credere corrisponda al golfo del Tonchino). Alla fine del primo secolo d. Cr. il nome di Serica (paese della seta) correva già sulle bocche dei Romani, che ne ricevevano merci per mezzo dei Parti: fra le ragioni che condussero alle guerre contro questi all'epoca di Traiano e di Adriano (98–138 d. Cr.) vi fu la necessità di garentirsi il possesso della grande via di comunicazione che dall'Asia centrale pel Sin-kiang, Antiochia Margiana (Merv), Hecatompylos ed Ecbatana (Hamadan) metteva a Baghdad e di qui al Mediterraneo. Verso la metà del II secolo compare in Occidente il nome Sina, col quale il limite estremo della conoscenze romane si sposta ancora verso est, pur rimanendo dubbio che vi sieno stati rapporti diretti tra Roma e la Cina. Comunque, il mondo commerciale romano era allora alquanto più esteso del mondo scientificamente noto. Questo può dar ragione delle incertezze che caratterizzano il disegno delle regioni asiatiche estreme presso Tolomeo (II secolo d. Cr.), le cui carte lasciano indefiniti, oltre che i limiti della Cina verso oriente, anche quelli dell'Asia verso settentrione. Di più, l'Indiano, che disegna ad est dell'India transgangetica un ampio golfo (Sinus Magnus), è da Tolomeo concepito come un mare chiuso, per la congiunzione ch'egli fa dell'ultimo lembo asiatico sud-orientale con le coste africane australi attraverso un enorme tratto di terra incognita.

Tutto l'alto Medioevo rappresenta, come è noto, un lungo periodo (poco meno di un millennio) di stasi nella storia delle esplorazioni, quando si prescinda dai resultati che conseguirono, dopo il VII secolo, gli Arabi con la loro fortunata espansione. Asia anteriore ed Asia centrale divennero sedi di grandi stati musulmani. Missionari e viaggiatori arabi si diedero a percorrere in ogni senso il continente, di cui raggiunsero le estreme regioni orientali, non solo per mare (stabilendo sulle coste e nelle isole della Sonda un ben organizzato sistema di punti di appoggio al proprio commercio), ma anche per le vie terrestri, sulle quali raccolsero una preziosa messe di dati. Accanto a grandi figure di viaggiatori, quali Ibn Hauqal, che fece un viaggio in Oriente nel 953, Mas'udi che si spinse dalla Spagna alla Cina press'a poco nello stesso periodo, e soprattutto il tangerino Ibn Batuta (secolo XIV), che si vuole si sia condotto, oltre che in Cina, anche in qualche regione della Siberia, gli Arabi contano un numeroso stuolo di compilatori di cose geografiche (Ibn Khordadbeh, Jaqubi, Edrisi, ecc.) che provano quanto larga sia stata l'opera da essi compiuta per l'esplorazione del continente (e del resto fu ancora un arabo, Al Ma'muni, che tra l'813 e l'833 tentò, in Mesopotamia, una nuova misurazione del grado di meridiano terrestre).

Sfortunatamente, assai poco di questa attività venne assorbito dalla contemporanea cultura occidentale, almeno fino a quando, con le crociate, il mondo europeo tornò di nuovo in intimo contatto con l'Asia. L'espansione mongola, che verso la metà del XIII secolo era riuscita ad organizzare in questa un immenso impero, estendentesi dalla Cina al Ponto e dal bacino del Gange alla Siberia, rallentando la pressione islamitica, determinò una ripresa dei rapporti fra Oriente ed Occidente. L'indifferenza religiosa dei Mongoli ed il loro antagonismo contro gli stati musulmani avevano fatto sperare in una facile cristianizzazione dei vincitori: di qui il contemporaneo sforzo di missionari e mercanti europei per aprirsi il cammino verso le regioni dell'Asia centrale, dove (Caracorum, non lungi da Urga, nella così detta Mongolia esterna) era il centro del nuovo stato. Nel numero dei primi vanno ricordati il nostro Pian del Carpine (1245–7) ed il fiammingo Guglielmo di Rubruck (1252–5); fra i secondi soprattutto il veneziano Marco Polo, che nella sua lunga permanenza in Oriente (1271–92) ebbe modo di percorrere e di conoscere non solo l'intera Cina, dove occupò anche alte cariche amministrative, ma l'intera Asia monsonica, l'arcipelago della Sonda, l'Iran, l'Anatolia ed i paesi contermini. Di questo vasto e sconosciuto mondo il suo racconto di viaggio (il *Milione*) ci ha lasciato una descrizione diffusa, viva e quanto mai coscienziosa, il cui valore, troppo tardi riconosciuto, non cessa di essere storicamente grandissimo per i riflessi avuti non fosse altro sulla preparazione dell'impresa di Colombo. Sulle orme del Polo si posero, poco di poi, numerosi missionari (Giovanni di Montecorvino, eletto nel 1307 vescovo di Pechino, Odorico da Pordenone, che viaggiò in Cina, nella Malesia e nell'Asia centrale fra il 1314 ed il 1330, ed il cui itinerario fu dei più letti nel Medioevo) e mercanti, specialmente italiani. Libri come la *Pratica della mercatura* del fiorentino Pegolotti (1330), una vera e propria guida del viaggiatore di commercio in Oriente, provano che in questo scorcio di tempo si avevano in Europa notizie particolareggiate anche sull'interno dell'Asia, con le quali il traffico aveva raggiunto una notevole intensità. Le vie più frequentate mettevano capo per Tabriz, Teheran e Merv, o dal Mediterraneo per la Mesopotamia e la Persia, nel Turchestan occidentale, a Buchara ed a Samarcanda e di qui, o con un itinerario più settentrionale per Tashkent, l'Issik-kul ed Urumci, o con uno mediano per Cashgar, Turfan e Ha-mi, o al nord del Cuen-lun per Iarcand e Khotan finivano a Su chow, sulla soglia della Cina propria, donde irradiavano in varie direzioni. Purtroppo, ad un ulteriore sviluppo di questi rapporti si opposero cause storiche: sfasciatosi lo stato mongolo (1368) e subentrata la crescente potenza ottomana, le regioni interne dell'Asia rimasero in definitiva chiuse agli occidentali.

Prescindendo da tentativi isolati (il tedesco Schiltberger percorse Turan e Persia nel 1395, il veneziano Nicolò de' Conti l'Asia anteriore, l'India, Ceylon e la Malesia fra il 1424 ed il 1440), rimasti senza durevole efficacia, una decisiva svolta nella storia della conoscenza del continente è segnata dalla scoperta della via marittima alle Indie (Vasco da Gama, 1498), press'a poco contemporanea a quella del Nuovo Mondo. Nella prima metà del secolo XVI i Portoghesi si portano, dalle coste dell'India, all'Indocina, all'arcipelago della Sonda ed alla Cina meridionale, dove s'insediano stabilmente (Macao), per spingersi da un lato verso il Mar Giallo, dall'altro sulle isole giapponesi (1542); ma anche gli Spagnoli non tardano ad entrare in lizza pel dominio dei traffici con l'Europa dalle Filippine, raggiunte con la spedizione di Magellano (1521). Si inizia così quella lunga serie di lotte, che, per la successiva partecipazione di Olandesi, Inglesi e Francesi, apre all'influenza europea tutta l'Asia monsonica, di cui si viene ad ampliare enormemente, in breve tempo, la conoscenza geografica. Per contro, assai più lenta e difficile è la penetrazione degli occidentali in Cina e nel Giappone, in parte per la naturale xenofobia delle popolazioni locali, e molto più per la diffidenza suscitata in queste dalla maldestra politica europea, viziata da insanabili rivalità fra Portoghesi e Spagnoli prima, fra Olandesi e Inglesi poi. Qui, la penetrazione europea è costretta ad arrestarsi alle coste, dove in alcuni dei porti più importanti si fissano colonie commerciali divenute presto fiorenti: solo i

Digitized by Google

gesuiti riescono, in Cina, a penetrare più addentro, ed assimilando con intelligente preparazione la cultura indigena, ne rielaborano i dati in modo da allargare la nostra conoscenza del paese. Due italiani, Matteo Ricci (1577–1640) da Macerata e Martino Martini (1614–61) da Trento, gettano le basi di questo grande lavoro, somministrando l'uno coi preziosi *Commentari della Cina* (1609–10), l'altro col monumentale *Atlas Sinensis* (1655), il materiale cui la scienza europea attingerà per circa due secoli.

Molto più facile fu invece in Siberia il cammino dell'espansione russa, che oltrepassa gli Urali nel 1579 e unisce all'occupazione militare l'insediamento dei coloni, assicurandosi subito ingenti profitti con la caccia agli animali da pelliccia. Non passano sessant'anni e già si toccano le rive del Pacifico (Ochotsk 1639), nel 1646 la foce dell'Amur e l'isola di Sachalin, nel 1648 con Dešnev l'estremità orientale del continente, e prima della fine del Seicento si preme già sulle frontiere della Cina (trattato di Nertsintsk, 1689). Con tutto ciò, fuori dalle vie fluviali più battute e da quelle lungo le quali si veniva fissando la colonizzazione dei bianchi (il così detto *trakt*, lungo 7800 chilometri, da Tyumen a Chabarovsk), l'immenso paese rimaneva pieno di macchie bianche sulle carte del tempo. Già sul finire del secolo XVI si era pensato alla possibilità di raggiungere il Pacifico navigando per l'Oceano settentrionale, ma lungo la costa ancora non del tutto riconosciuta la presenza dei ghiacci rendeva inutile ogni impresa fino alla memoranda spedizione della *Vega*, guidata dallo svedese A. E. Nordenskjöld (1878–9). L'impresa però non aveva seguito e i resultati più notevoli dei tentativi poi ripetuti consistettero nella scoperta di nuovi gruppi insulari (quella della Terra del nord, dovuta al Vilkizki, risale al 1913), nel rilevamento topografico della costa e nello studio sempre più approfondito delle condizioni della vita artica. I nuovi mezzi aerei di cui dispone l'esplorazione moderna e l'accresciuto bisogno che l'U.R.S.S. sente di garentirsi una via marittima libera dall'Europa allo Estremo Oriente hanno, nel dopoguerra, enormemente accresciuto le nostre cognizioni su quel settore asiatico. I voli ed i viaggi compiuti nel 1926 dal geologo russo S. W. Obrutšev tra Indigirka e Kolima, p. es., hanno costretto a rifare addirittura la carta geografica della cuspide nord-est del continente, dove altre spedizioni sono ora al lavoro.

Lenta e discontinua fu, del pari, l'attività esploratrice spiegata dagli europei nell'Asia interna, dove il progresso delle nostre conoscenze precede ed accompagna di regola la penetrazione politica. Nell'India e nella Malesia, tuttavia, al principio del secolo scorso molto cammino era già stato compiuto: qui gli Olandesi avevano presto soppiantato i Portoghesi, e là, nonostante la tenace opposizione dei Francesi, l'Inghilterra si era assicurato il dominio col trattato di Parigi (1763). Nell'Asia anteriore l'opera di esplorazione geografica può dirsi iniziata col gran viaggio (1761–7) del danese K. Niebuhr, destinato all'Arabia, ma di fatto esteso alla Persia, alla Mesopotamia, alla Siria, alla Palestina ed all'Asia minore; però i maggiori resultati si ebbero in sostanza nel corso del secolo passato, per opera soprattutto di Russi (Caucaso, Persia settentrionale, Armenia), Inglesi (Persia meridionale, Arabia), Tedeschi (Anatolia, Mesopotamia), ecc. Scarsa, invece, la partecipazione italiana, in armonia col peso relativamente modesto che, prima della guerra mondiale, il nostro paese aveva nello sfruttamento economico di quei territori.

Alla seconda metà del secolo scorso risale poi anche, in definitiva, l'inizio dell'esplorazione moderna dell'Asia centrale, dove pure il pistoiese Ippolito Desideri s'era avventurato nel 1716 dall'India, per spingersi fino alla misteriosa Lhasa. Alla rivalità anglo-russa si deve se di queste regioni si poté presto avere notizie diffuse e rilievi sufficientemente esatti. Più larga, forse, per la stessa vastità dei territori controllati, l'opera dei Russi, che in memorande spedizioni, dal Przewalski (1871–85) ai nostri giorni, hanno stabilito i fondamenti scientifici della geografia di un buon quarto del continente, dal Caspio alla Manciuria e dalle steppe siberiane al rovescio dell'Himàlaia; meno appariscente, ma non meno tenace, continua e conclusiva quella degli Inglesi, organizzata in appositi corpi di specialisti (basti ricordare il Geological Survey of India), e volta, fra l'altro, al rilevamento dei giganteschi plessi montuosi che fan corona da settentrione al più vasto ed importante dei possessi britannici in Asia. Negli ultimi cinquant'anni la partecipazione degli altri popoli a queste imprese si è venuta facendo sempre più larga; oltre ai viaggi dei tedeschi Schlagintweit (1854–8), che iniziano anzi la penetrazione europea nell'Asia centrale dal sud, e dello svedese Sven Hedin (1893–1908), van ricordate a titolo d'onore le spedizioni italiane di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi al Caracorum (1909), di F. de Filippi (1913–14) all'Himalaia, Caracorum e Turchestan cinese, e di Giotto Dainelli (1930) ai grandi ghiacciai del Caracorum orientale. Intensissima è poi stata, nel dopoguerra, l'attività, promossa soprattutto a scopi politici, dall'U. R. S. S. nel Turchestan occidentale, di cui alcune zone figurano ormai tra le meglio note del continente.

Quanto all'estrema Asia orientale, più ancora che la Cina, della quale nel XVIII secolo si aveva almeno, per merito dell'attività dei missionari cattolici, una conoscenza d'assieme relativamente buona, il Giappone era rimasto pressoché sconosciuto agli occidentali fino al chiudersi di quel secolo. Ma anche di poi poco si poté fare da Olandesi (P. F. von Siebold 1823–30), Inglesi (J. Colnett 1791, W. R. Broughton 1796, R. Alcock 1858, e T. W. Blackston 1871) e Tedeschi (J. J. Rein 1874 e E. Naumann 1875–85), prima che i Giapponesi stessi, organizzatisi rapidamente all'europea, intraprendessero per conto proprio il rilevamento topografico del territorio nazionale, condotto a termine fra il 1882 ed il 1921. In Cina invece, ad onta della tenace ostilità dimostrata dai vari governi alla penetrazione europea nell'interno del paese, fu possibile, nel secolo scorso, continuare e perfezionare l'opera iniziata dai gesuiti; più dei numerosi tentativi compiutivi da Inglesi, Americani e Francesi, specialmente nel sud e nel sud-ovest, van ricordate le sette spedizioni fatte tra il 1868 ed il 1872 da F. von Richthofen dal Kwan-tung alla Manciuria e dallo Shan-tung allo Sze-chwan. Dai resultati di tali spedizioni, elaborati in opere rimaste classiche, la geografia di quell'immenso paese ebbe un impulso decisivo. Dopo la guerra mondiale, più vivace e conclusiva si è fatta l'attività degli studiosi cinesi, educatisi alle scuole europee ed americane.

Macchie bianche rimangono ancora sulle moderne carte geografiche del continente: l'Arabia meridionale interna, qualche settore del Tibet, del Sing-kiang e della Mongolia e più o meno vasti lembi della foresta e della tundra siberiana fra Jenissei e Lena e ad oriente di questo fiume, ma, nel suo complesso, l'Asia è ormai e da un pezzo tutta geograficamente riconosciuta. Molto meno progredita è invece l'esplorazione intensiva, reclamata dal sempre più imperioso bisogno che l'uomo prova di appurare le concrete possibilità offerte dall'ambiente naturale alla sua sete di progresso economico e spirituale. In questo senso, e salvo poche eccezioni, siamo in Asia appena agli inizi e per larga parte in condizioni di inferiorità rispetto ad altri continenti (p. es., alle due Americhe). Ciò si deduce anche dallo stato in cui si trova il rilevamento topografico. Carte rispondenti ai requisiti della tecnica moderna, che poggino cioè su una rete sufficientemente estesa di determinazioni trigonometriche esatte, si hanno solo pel Giappone ed i suoi possedimenti, per l'India e buon tratto dell'Indocina, per alcune delle più importanti isole della Malesia (Giava e qualche lembo di Sumatra), per le regioni della Siria e della Palestina prossime al Mediterraneo e per non molto estese zone dell'Asia russa (dal Caucaso agli Urali); quanto al resto, o si manca addirittura di carte in qualche modo attendibili, o queste riposano sopra reti itinerarie più o meno rade, offrono cioè elementi ancora poco sicuri o del tutto incerti.

2. SGUARDO GENERALE ALLE CARATTERISTICHE FISICHE. – Manca, sotto ogni riguardo, una vera e propria soluzione di continuità fra Asia ed Europa, mentre anche con gli altri continenti i contatti sono intimi (Africa, Oceania) e facili (America). E nemmeno i caratteri generali della morfologia si differenziano in sostanza da quelli europei, per più grandiosi e semplici che appaiano, in complesso, le sue linee maestre. Con oltre 44 milioni di kmq. di superficie, l'Asia abbraccia da sola circa il 30 % delle terre emerse. La sua massa continentale, che sta alle articolazioni come 3 ad 1 all'incirca, è ampia più di tre volte l'intera Europa, e del pari più di tre volte l'Europa è elevato in media (m. 990) il continente, in cui le altezze occupano almeno i 2/3 dell'area totale. D'altra parte, se l'Asia è, relativamente alla sua superficie, poco meno ricca

Digitized by Google

di articolazioni dell'Europa (6,2 % di isole e 17,9 % di penisole), il suo tronco è in compenso così massiccio e vasto, che quasi 1/3 (32 %) della sua area è lontano dalla costa oltre 1000 chilometri, e la distanza media dal mare è più che doppia del corrispondente valore europeo (770 chilometri contro 340).

Le condizioni geografiche complessive sono dominate in Asia da una serie di accentuati contrasti, a cominciare da quello, molto evidente, tra la zona orografica mediana, che rappresenta la continuazione dell'arco alpino, ed i bassopiani (Siberia) e le piattaforme (Arabia, Deccan) che la delimitano da nord a sud e si ricollegano, per la loro genesi e la loro struttura, da un lato alla pianura sarmatica, dall'altro ai tavolati africani. Ne deriva che, in genere, le regioni periferiche corrispondono a zone più facilmente accessibili, mentre i settori interni sono percorsi da gigantesche e rinterzate muraglie montuose (Himalaia, Caracorum, Kuen-lun, Tien-shan, Hindu-Kush, Altai, ecc.) che, ora avvicinandosi, ora divaricando le une dalle altre, fan posto ad ampie ed elevate aree chiuse (Tibet, Turchestan orientale, Zungaria, Gobi) che esse orlano e segregano dall'influsso oceanico. Così l'Asia è il continente che ha la massima estensione di regioni senza deflusso al mare (circa 13 milioni di kmq., ossia 1/3 abbondante del suo tronco continentale).

L'esistenza e l'ampiezza delle aree areiche ed endoreiche va però messa in rapporto anche con cause climatiche, anzi sono proprio queste a determinare, in una con le condizioni del rilievo dell'area mediana, il fondamentale contrasto fra le regioni meridionale ed orientale da un lato, ed il resto dell'Asia dall'altro. Va comunque tenuto conto che, se pure per oltre i 3/4 compreso nella zona temperata, il continente si estende per spazio non trascurabile (17 %) in quella torrida, ed in piccola parte (7 %) anche in quella artica. Più che la grande varietà dei climi locali (si pensi non solo all'enorme ampiezza in latitudine, oltre 1/4 di meridiano, ma anche alle proporzioni del rilievo, che ha gli altipiani più vasti e le cime più elevate, in diverse delle sue sezioni oltre i 7000 metri, di tutta la Terra) mette conto di sottolineare l'influenza decisiva esercitata dal regime dei monsoni. I quali, spirando periodicamente (monsone estivo) dall'Indiano e dal Pacifico carichi di umidità sulle due penisole indiane, la Cina e le lunghe ghirlande insulari che s'aprono sull'oceano libero, s'urtano nelle gigantesche chiostre montuose che limitano queste regioni marginali verso l'interno e vi determinano quindi precipitazioni regolari e copiose (fino a 12 metri annui nell'Assam). L'influenza dei monsoni si fa sentire, verso nord-est, fin quasi all'estremità grecale del continente, mentre è limitata a sud in sostanza all'equatore (ad ovest tuttavia, si spinge assai più oltre, in territorio africano), dove però le condizioni climatiche sono tali da assicurare dovunque abbondanza d'acque (piogge cadenti tutto l'anno). Così il margine meridionale ed orientale del continente beneficia di un provvido apporto di umidità e garentisce copioso tributo ai suoi fiumi, ne attiva il travaglio erosivo, favorendo la formazione dei pingui suoli alluvionali, e permette alla vegetazione di svilupparsi, fecondata dal calore del tropico, con lussureggiante rigoglio. Fuori da questa più o meno ampia cimosa oceanica, le condizioni si rovesciano, e la continentalità si aggrava man mano si procede verso i bacini chiusi, che corrispondono talora a veri deserti: Gobi, Tacla Makam, Ak kum, Kizil kum, Kara kum, ecc. D'altra parte, a queste regioni continentali va aggiunto tutto il settore che è a nord degli elevati cimali mediani, cioè, in sostanza, l'intera Siberia, poiché agli effetti climatici scarsa o nulla si può considerare l'efficacia dei mari settentrionali, per la maggior parte dell'anno gelati. Fortunatamente, in buon tratto dei bacini chiusi è possibile utilizzare le acque che scendono dal rovescio arido dei cercini montuosi: con ciò sta in rapporto lo sviluppo delle irrigazioni e delle colture d'oasi che attenua, in Asia, le condizioni estreme denunciate dalla grande abbondanza delle steppe e dei deserti, i quali ultimi, anche per questo, si rivelano in genere meno ostili alla vita (pastorizia nomade) di quel che non avvenga in Africa.

Infine, sempre in opposizione all'Africa, il reticolo idrografico è distribuito in modo non da ostacolare, ma da favorire l'accesso all'interno, tanto più che i fiumi maggiori non hanno le loro scaturigini nei settori montani periferici, ma intagliano questi, spingendo le loro testate fin nella zona centrale più elevata. Da questa le correnti fluviali diramano a guisa di raggi presso che in tutte le direzioni, fino a raggiungere il mare, eccezion fatta, naturalmente, pei bacini interni e per le zone che mancano affatto o quasi di una circolazione superficiale (Arabia). I fiumi maggiori per lunghezza di corso ed ampiezza di bacino ed in pari tempo i meglio navigabili sono a nord (Ob, Jenissei, Lena), ma la loro utilizzazione è grandemente ridotta dai ghiacci, la cui durata cresce nel senso del loro cammino. Di poco meno lunghi, né di molto maggior significato antropico, sono quelli che volgono al Pacifico (Amur, Hoang-ho). La presenza di interruzioni nel loro profilo verticale, sebbene ridotta in sostanza agli alti corsi, ed il regime meno regolare (piene estive) impediscono ch'essi rappresentino veri e propri prolungamenti del mare. Questo avviene invece nel caso dello Yang-tze, che a 1760 chilometri dalla costa è ad appena 80 metri sul livello del mare ed è probabilmente il fiume più navigato della Terra. Anche l'arteria Brahmaputra-Gange costituisce uno dei più importanti sistemi fluviali del mondo; per contro, la funzione dei fiumi indo-cinesi (Mecong, Saluen, Menam, Iravadi), oltre che dalle numerose rapide e cataratte che ne accidentano il corso, è ridotta dalla relativa esiguità dei rispettivi bacini, che consegue al loro procedere, in parte almeno, paralleli e vicinissimi. L'utilità dei fiumi asiatici tende a decrescere da nord a sud e da est ad ovest, con l'accentuarsi in essi dei caratteri propri dei fiumi di tipo desertico. Questi, oltre che nelle zone areiche, compaiono anche nei due gemelli mesopotamici, l'Eufrate ed il Tigri, il cui valore antropico sarebbe pressoché nullo senza più o meno imponenti opere di sistemazione e di bonifica.

Carattere generale dei fiumi asiatici è che nessuno di essi, almeno dei maggiori, si giova della regolazione naturale dei laghi. Questi, pur non mancando in Asia (a prescindere dal Caspio, che è un vero mare interno, ed è comunque in prevalenza alimentato da acque europee, basterà ricordare il lago d'Aral ed il Baikal, che occupano rispettivamente il 4° e l'8° posto tra i laghi di tutta la Terra), cadono per lo più nel dominio di bacini chiusi (Aral, Balkaš, Urmia, Kuku nor, Van, Göksha; solo il Baikal tra i maggiori ne rimane escluso), e non sono perciò comparabili, per i loro riflessi utilitari, a quelli degli altri continenti.

La grande varietà che postura, rilievo, suolo e clima determinano nelle condizioni naturali dell'Asia si riflette nella varietà del suo mantello vegetale, nonostante l'intensa, profonda trasformazione cui lo ha sottoposto, in più zone, la plurimillenaria attività umana. Dell'area del continente poco più di 1/5 è occupato da steppe, pascoli e prati (21 %), meno di 1/3 da macchie e foreste (30 %), all'incirca 1/5 o poco più da seminativi (20 %); il resto è improduttivo (20 %). Dalla tundra delle regioni settentrionali si passa, attraverso le conifere siberiane, alla steppa pascolativa ed alla zona delle colture cerealicole, limitata a sud da una quasi ininterrotta fascia di steppe aride e di deserti; ancora oltre, verso mezzodì, si stendono la savanna, in gran parte guadagnata all'agricoltura (India, Cina), e la foresta equatoriale, mentre verso oriente ed occidente si hanno associazioni sempre verdi e macchie tipiche mediterranee. Questa grande varietà di paesaggio, che le condizioni del rilievo tendono ancora ad accentuare, non è senza importanza nel fatto ben noto che l'Asia è od è ritenuta la patria della maggior parte delle piante coltivate (frumento, orzo, avena, segale, dura, miglio, cotone, gelso, vite, olivo, agrumi, molti alberi da frutta, tè, banano, ecc.) ed in pari tempo dei più importanti fra gli animali domestici. Solo con le differenziazioni che le varie civiltà hanno operato in questa originaria dovizia di risorse vegetali ed animali, molte delle colture asiatiche han finito per decadere, o per passare in seconda linea di fronte allo sviluppo avuto in altri continenti.

3. POPOLAZIONE, LINGUE, RELIGIONI. – L'Asia conta (secondo dati recenti) in cifra tonda, 1180-1190 milioni di abitanti; concentra dunque, da sola, oltre il 55 % della popolazione di tutta la Terra su circa il 30 % della sua superficie. Ne risulta una densità media (28 abitanti a kmq.) che è superata solo da quella europea, ma è quasi quattro volte maggiore di quella dell'America settentrionale, ed oltre cinque volte di quella dell'America meridionale e dell'Africa. Bisogna però tener conto, nei confronti con l'Europa, non solo della assai più larga base territoriale da cui si parte (l'area dell'Asia è più che quadrupla di quella dell'Europa), ma anche della diversa percentuale che in quella base occupano i territori pertinenti alla zona temperata, la più adatta all'insediamento umano (Europa: 93 %, Asia: 76 %). D'altronde, la distribuzione della popolazione è in Asia quanto mai disarmonica, come conseguenza da un lato delle condizioni del clima e del suolo, dall'altro di quelle economiche e del grado di civiltà in cui si trovano i suoi abitanti. Anche qui il contrasto fra un'Asia continentale ed un'Asia monsonica non potrebbe essere

Digitized by Google

più evidente: la seconda raccoglie non meno dei 9/10 della popolazione totale, per 4/5 concentrata in tre sole grandi unità storiche: l'India, la Cina ed il Giappone. Il fatto che le attuali formazioni politiche, stati indipendenti e possessi coloniali abbiano in Asia ampiezza di regola considerevole fa sì che le cifre di densità che corrono (attraverso le statistiche di quelle formazioni) fra le mani del pubblico rimangano per lo più al di sotto di quelle cui siamo abituati nei paesi europei. Tuttavia il Giappone segna, nei territori metropolitani, una densità media di 182 abitanti a kmq., superiore a quella di tutti i grandi stati d'Europa, non esclusa la Gran Bretagna (se vi si unisca l'Irlanda), e l'Impero indiano una cifra (80 abitanti a kmq.) circa tre volte più elevata di quella della Russia europea, alla quale soltanto è possibile avvicinarlo per la superficie. Altrove, invece, come nei paesi ad economia tipicamente di oasi, i valori della densità per stati (Afghanistan, 12,3; Iran, 9,2; Iraq, 7,4) sono evidentemente in stretto rapporto con le vaste estensioni dei territori desertici o semidesertici che essi abbracciano: dove queste poi prevalgono in misura anche maggiore, le cifre si avvicinano e scendono perfino al di sotto di 1 abitante a kmq. (Mongolia, 0,2; Tannu Tuwa, 0,3), che può, in Asia, assumersi a indice medio tipico dei paesi aridi abitati da nomadi. Il contrasto fra regioni periferiche ed interne fa dovunque regola nel continente. Nell'Asia anteriore solo le coste sono ben popolate; in Siria e in Palestina i valori di densità (14–15 abitanti a kmq.) risultano perciò assai inferiori a quelli di Cipro (39). Quanto poi all'Asia settentrionale, si può dire che l'insediamento si limiti ad esigui lembi a mo' di nastro, lungo la Transiberiana e qualche tratto dei fiumi a monte ed a valle di questa (qui, forse da 10 a 15 abitanti a kmq.). Pel resto, prescindendo da piccole isole di popolazioni indigene, si stendono sconfinate plaghe affatto disabitate, specie in corrispondenza all'inospite tundra, sì che non meraviglia che la densità media della Siberia nel suo complesso si aggiri intorno a 2 abitanti a kmq. Tirando le somme, di contro ad un valore medio di poco meno che 100 abitanti a kmq. per l'Asia monsonica, se ne ha uno quasi 20 volte più piccolo (da 5 a 6 abitanti a kmq.) per il resto, cioè all'incirca per i 3/4 del continente.

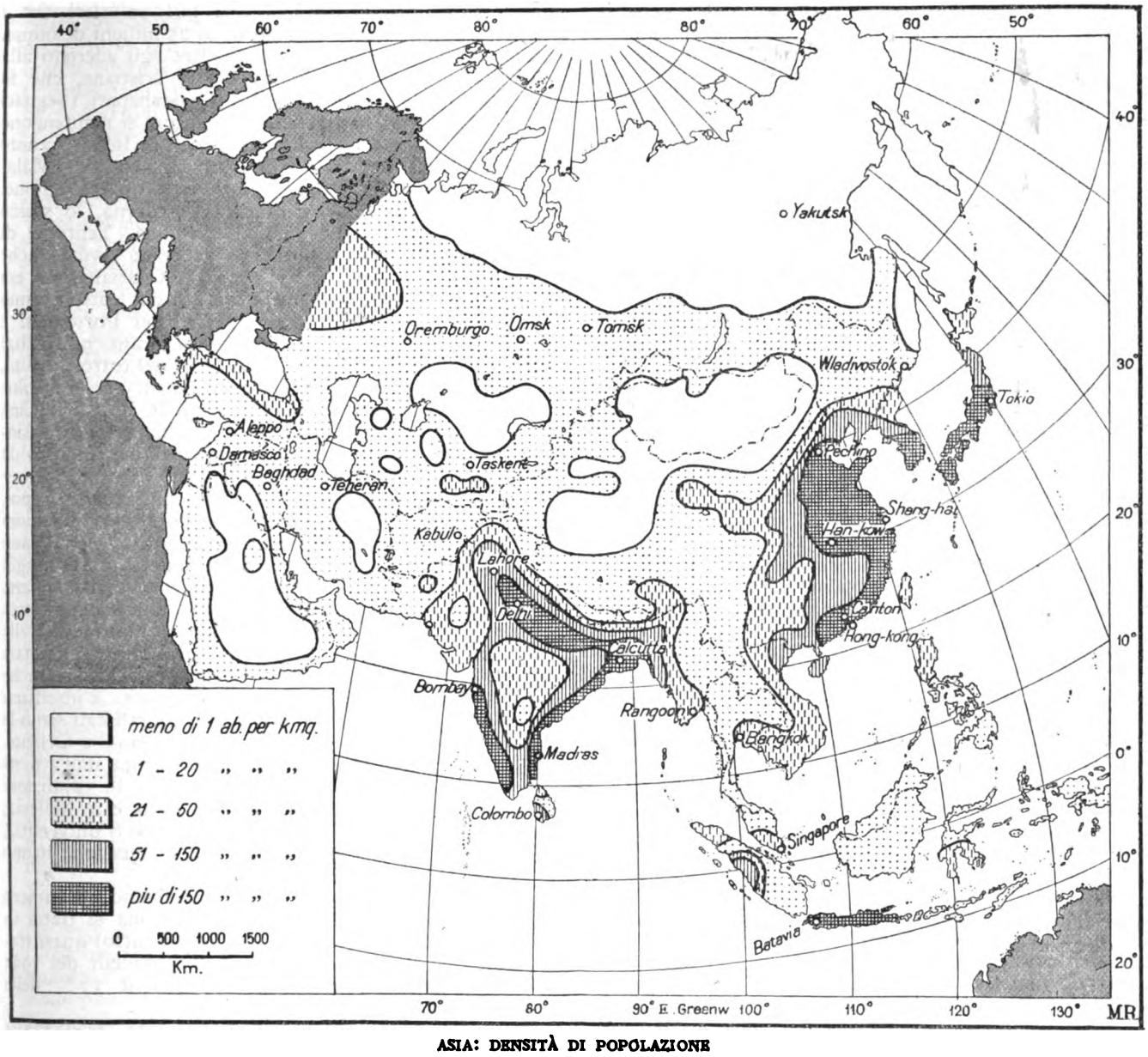
Cifre superiori ai 100 abitanti a kmq. si riscontrano solo lungo una più o meno ampia cimosa litoranea o sub-litoranea, cioè in ultima analisi, fin dove giungono, attraverso i fiumi e le zone alluvionali che ne contrassegnano i corsi terminali, le influenze oceaniche: l'India costiera, il bassopiano gangetico, quasi tutta la Cina propria, Giava ed il Giappone, meno Yezo. Ma in vari settori, ed anche per tratti abbastanza estesi, le cifre salgono: il delta del Gange, la bassa valle dello Yang-tze, la penisola dello Shantung e larghe strisce di Hondo rivelano densità superiori a 200 abitanti a kmq., fino a toccare in alcuni distretti del Bengala orientale, del Kiang-su e del Che-kiang i 400, in altri dello Sze-chwan i 600, e in qualche lembo della Cina settentrionale fino i 1000 abitanti a kmq., cifre queste ultime tanto più notevoli, in quanto si riferiscono a regioni a economia agricola, ma che non meraviglia di ritrovare dove, come nella parte mediana e meridionale dell'arcipelago giapponese (prefetture di Kanagawa, Aichi, Fukuoka, Kagawa, oltre naturalmente in quelle di Tokio e di Osaka), alla cultura intensiva si associano le industrie. In tutte queste zone, le densità sono paragonabili o superano quelle dei corrispondenti distretti europei più fittamente popolati.

La tradizione vuole che l'Asia sia la culla del genere umano, e perciò il centro della sua dispersione. Ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, dopo una incalcolabilmente lunga teoria di spostamenti, di sovrapposizioni e di incroci, non è sempre possibile determinare né le aree di diffusione dei singoli gruppi, né la loro reciproca posizione nel quadro dell'originaria antropologia asiatica. A parte i diversi e contrastanti criteri secondo i quali si è proceduto ad una divisione dell'umanità in razze, occorre tenere presenti le gravi difficoltà che in Asia si riscontrano nella fissazione di gruppi antropologici per cui è difficile che alle unità storiche, culturali, etniche, linguistiche, ecc., corrispondano sempre altrettanti gruppi antropologicamente individuati, o che almeno le prime si lascino incasellare nei secondi. La stessa diversità delle classificazioni proposte si spiega, tenendo conto che molte di esse chiamavano in causa, in mancanza di meglio, appunto criteri storici, culturali, etnografici, linguistici, ecc., ciò che prova sino a qual segno, sotto questi diversi punti di vista, il quadro antropologico asiatico si presenti confuso e problematico. Il tentativo di segnare separazioni nette fra l'uno e l'altro gruppo è piuttosto materia di astratta speculazione, che espressione di concreta aderenza alla realtà; una realtà in cui il protomorfismo, ove non sia pure semplice ipotesi, rappresenta un'occorrenza estremamente rara. Con queste riserve, si può affermare che, a prescindere dai minori gruppi residui o considerati tali, il continente asiatico è abitato per circa 2/3 (in numero) da popolazioni più o meno direttamente pertinenti al tipo mongolide (di solito, ma con improprietà di termini, chiamato «razza gialla»), e per l'altro terzo da europidi, o bianchi. Una linea che dalle sponde meridionali del Caspio pel margine del bassopiano turanico, il Pamir e l'Himalaia raggiunga il delta del Gange serve a separare grosso modo i due dominî. È certo che gli europidi furono un tempo assai più largamente diffusi in Asia. Dei tre (o più) rami che gli antropologi vi comprendono, il più settentrionale, la cosiddetta razza bionda o nordica (caratterizzata da colorito della pelle molto chiaro, capelli biondi, iride azzurra e statura alta), avrebbe rapporto con le popolazioni stabilite sull'uno (Georgiani) e l'altro (Circassi, Abkhasi, Osseti, Ceceni, Lesghi, ecc.) versante della muraglia caucasica, se non anche, secondo alcuni, coi tanto discussi Ainu (17.000 individui all'incirca), viventi in Yezo, nella porzione meridionale di Sakhalin e nelle Curili. Molto più ampia è attualmente l'area asiatica in cui si riscontrano i caratteri della razza alpina, o armena, che si spinge fino al Belucistan, abbracciando l'intera Anatolia e la parte settentrionale dell'altipiano iranico: la contraddistinguono corporatura tozza, colorito scuro, capelli neri o castani e forte brachicefalia. Arabi e Curdi tengono una posizione intermedia tra questa e la più meridionale razza bruna o mediterranea (il cui tipo si definisce da statura più bassa, occhi e capelli neri, viso ovale, e più o meno accentuata dolicocefalia), in cui rientrerebbero anche parte delle popolazioni indiane, e che, attraverso l'India e l'arcipelago della Sonda, si spingerebbe sino al Pacifico sud-orientale.

Quanto ai mongolidi, l'area in cui vivono più compatti è attualmente fra Tien-shan e Pacifico, ma in realtà hanno a più riprese dilatato su tutto il continente, sì da meritare d'esser detti addirittura per antonomasia gli asiatidi. Per alcuni dei loro caratteri somatici (lissotrichia [capello liscio ed in pari tempo grosso], viso piatto con zigomi sporgenti, occhi a mandorla, scarsa pelosità, prevalente brachicefalia, colorito giallognolo della pelle) sono abbastanza facilmente riconoscibili, ma di fatto anch'essi assai differenziati per i contatti avuti con gli altri gruppi. Numericamente, però, ai cosiddetti paleosiberiani, confinati nella parte settentrionale dell'Asia russa in due aree discontinue (Ostiachi e Voguli ad ovest; Yukaghiri, Ciukci, Coriachi, Kamčadali, ecc., ad est, dalla bassa Lena al Kamčatka) e ridotti a poche migliaia di individui, per lo più nomadi e cacciatori, si oppongono i Mongolici in senso stretto ed i Turanici, che costituiscono la quasi totalità del tipo. La loro attuale area di diffusione abbraccia l'intera Asia continentale, dall'Oceano Artico all'Indiano ed al Pacifico, penetrando ad ovest in territorio europeo. Fra i Mongolici, distinti alla lor volta in più gruppi (Tungusi, Mongolici del nord, Sinici e Mongolici del sud), figurano le popolazioni asiatiche più evolute (Manciù, Coreani, Cinesi, Giapponesi, Indocinesi, Tibetani), anche perché da più o meno lungo tempo dedite all'agricoltura, e perciò sedentarie, in contrasto coi Turanici (Kirghisi, Turcomanni, Tatari, ecc.), che nelle steppe fra Caspio ed Asia centrale si conservano invece in prevalenza nomadi ed allevatori.

Molto complessa antropologicamente è la posizione dei popoli abitanti l'India e la Malesia. Qui, accanto

Digitized by Google



ASIA: DENSITÀ DI POPOLAZIONE

ed in mescolanza con europidi e mongolidi, entrano in giuoco elementi negroidi ed australoidi (quali i numerosi [65 milioni di individui] Dravida dell'India meridionale, i Vedda di Ceylon, i Negritos delle Filippine, ecc.), senza dei quali sembra difficile anche rendersi conto dei caratteri dei Malesi dell'Indocina e dell'Arcipelago della Sonda, in parte navigatori ed in parte sedentari, ed ormai in complesso giunti ad un notevole grado di civiltà. Indiani e Malesi formano un blocco di oltre 400 milioni di individui: alla loro condizione antropologica corrisponde ad occidente quella dei Turchi (12 milioni), non veri mongolidi, ma piuttosto risultato dell'immistione, in questi, di elementi europidi.

Non meno difficile è tentare in Asia una suddivisione linguistica: è chiaro che la grande varietà di stirpi non poteva non determinarvi una corrispondente varietà di idiomi, complicata a sua volta da fattori storico-politici.

Poca importanza hanno le lingue paleoasiatiche, limitate ai popoli dell'estremo nord-est (Ciukci, Coriachi, Giliachi, ecc.); molta di più le uralo-altaiche, cui fan capo da un lato numerosi dialetti turchi e quelli del gruppo mongolico (calmucco, buriato), dall'altro le lingue tunguso-manciuriane. Al ramo orientale di questa famiglia spettano il coreano ed il giapponese, tutt'e due, in contrasto con quelle mongoliche, polisillabiche ed agglutinanti. L'area di diffusione delle lingue uralo-altaiche abbraccia all'ingrosso tutta l'Asia settentrionale e centrale. Tibet, Cina e Indocina rientrano invece nel dominio delle lingue indocinesi, in cui al tibeto-birmano, che è rappresentato dal tibetano nella sua forma più antica, si oppone il sino-siamese, che comprende anche i gruppi thai ed annamita. Il cinese, data soprattutto la sua diffusione, è senza dubbio l'idioma più importante dell'Asia. Gli nuoce tuttavia il gran numero di dialetti, il cui uso è consacrato dall'amministrazione regionale e dal commercio, sì che uno dei canoni della propaganda nazionalistica è stato l'introduzione di una lingua nazionale unitaria (*pai hua*). Al gruppo delle parlate meridionali appartengono le austro-asiatiche, proprie di alcuni popoli dell'India e dell'Indocina (Mon-kmer, Munda-kohl, ecc.), e le austronesie, tra le quali hanno molta importanza il malese, diffuso nell'arcipelago anche come conseguenza dei traffici creativi dagli europei, ed il giavanese. Un posto a sé meritano i dialetti dravida (telugu, tamilico, ecc.), fortemente mescolati di elementi ari, e di largo impiego nel commercio indiano. Arie sono poi tutte le lingue propriamente indiane, suddivise in una infinità di parlate locali, e le iraniche (persiano, afghano, curdo, ecc.), le une (sanscrito, pali) e le altre (persiano antico) contrassegnate da elevato livello di sviluppo letterario. Altrettanto importante è l'arabo tra i linguaggi dell'Asia anteriore, molto diffuso anche per motivi commerciali e religiosi; per contro, scarsa importanza hanno ormai così l'ebraico, come alcuni idiomi del gruppo ario

Digitized by Google

che ancora resistono (osseto, armeno) e le lingue del gruppo caucasico. Oltre che nella regione caucasica, in tutta l'Asia settentrionale tende invece a guadagnar terreno il russo, per ragioni facili ad intendersi. In complesso, circa una ventina di milioni di persone al massimo parlano oggi in Asia lingue semitiche, 380–400 milioni lingue arie, ivi compresi i dialetti dravida, ed il resto, cioè i due terzi in cifra tonda delle popolazioni asiatiche, lingue del gruppo mongolico.

Importanza maggiore, forse, che negli altri continenti ha in Asia la religione: né è semplice caso che l'Asia sia la patria di tutte le grandi religioni dell'umanità. Molto difficile però precisare la consistenza numerica e la reale efficacia sociale, culturale e politica delle diverse confessioni, anche perché è questo un campo in cui le statistiche, quando pure ci sono (e sono eccezioni), vanno accolte col massimo scetticismo.

Non mancano naturalmente neppur forme primitive: lo sciamanismo, che le rappresenta, è tuttavia confinato a poco numerose, anche se molto estese, tribù nomadi della Siberia settentrionale e della Mongolia. Ma, a prescindere da queste credenze che tendono a scomparire, il continente è in sostanza diviso tra buddhismo, induismo e islamismo. L'ordine corrisponde ad una scala decrescente d'importanza numerica, sotto il qual riguardo il Cristianesimo occupa una posizione secondaria. Il buddhismo, per quanto sorto in India (prima metà del VI secolo a. Cr.), onde si era poi diffuso largamente in molte parti dell'Asia, è oggi professato soprattutto in Indocina (dove si è conservato più puro) e nell'Estremo Oriente, avendo perduto molto terreno pei progressi dell'islamismo. Forma differenziata del buddhismo è il lamaismo (il cui capo, il Dalai Lama, risiedente a Lhasa, è considerato incarnazione di un essere divino), costituitosi nel Tibet verso il VII–VIII secolo e di lì passato in parte delle regioni vicine. È difficile, forse impossibile, precisare fino a che punto si possano dir buddhisti i Cinesi ed i Giapponesi. Presso questi ed altri popoli mongolici (p. es., i Coreani) predomina infatti un particolare sincretismo religioso, che, mentre non trova incompatibili, accanto al buddhismo, le dottrine confuciane ed il culto del taoismo (Cina) o dello shintoismo (Giappone), sfocia in definitiva in una concreta indifferenza religiosa, che spiega molti lati del carattere orientale. Comunque, è certo che non meno di 550–600 milioni di individui appartengono a questo originale connubio di credenze e di riti.

A meno della metà, forse a 240–250 milioni, ammontano i seguaci dell'induismo, che non varca i confini della penisola indiana ed è anch'esso di fatto rappresentato da varie confessioni, in rapporto da un lato con le numerose divinità cui l'originario brahmanesimo finì col far posto, dall'altro con la rigida partizione in caste propria della società indiana.

I contrasti che hanno turbato e continuano a turbare l'ordinamento religioso induistico dànno in parte ragione dei successi riportati dall'islamismo, che conta in India non meno di 70 milioni di seguaci. Salvo piccole isole eterodosse (per lo più cristiane), questa religione domina oggi incontrastata su tutta l'Asia anteriore, compresi il Turan ed il Turchestan, nonché sulla maggior parte della Malesia; compatti nuclei di maomettani si trovano anche in alcune regioni della Cina occidentale (25 milioni di proseliti). Si può calcolare che vi siano in tutta l'Asia non meno di 200 milioni di seguaci dell'Islam (di cui soltanto 14 milioni sciiti, quasi tutti in Persia); cifra che, anche dopo la soppressione del califfato, tende ad aumentare, massime per i successi della predicazione maomettana presso i popoli primitivi della Malesia.

Quando si prescinda dai coloni russi, il Cristianesimo è scarsamente rappresentato in Asia. Il culto cattolico introdotto dagli Spagnoli si conserva nelle Filippine, dov'è il nucleo più compatto dei cristiani asiatici (10 milioni di anime). Seguono, come importanza numerica, l'India britannica, con 6,2 milioni di credenti (dei quali però appena il 40 % cattolici), la Cina con 3,3 milioni (2,5 cattolici), l'Indocina con 1,2, la Siria (1/2 milione), la Corea, la Turchia, ecc. In complesso, e sempre prescindendo dai territori dell'U. R. S. S., si può calcolare che i cristiani d'Asia si aggirino intorno ai 25 milioni di anime. In questo numero sono compresi, oltre agli aderenti alla chiesa armena, la più antica fra le cristiane, che fa capo al *Katholikós* di Echmiadzin (Vagarshapat), i seguaci delle numerose sette dissidenti che ancora si mantengono in Siria, Mesopotamia, Kurdistan, ecc.: in India, accanto ai cosiddetti cristiani di S. Tommaso della costa del Malabar, ne vivono, fuori dai gruppi più noti, un 1/2 milione.

Potente è stato, specie in epoca moderna, lo sforzo compiuto in Asia dalle missioni cristiane. Tentativi di evangelizzazione del continente si erano avuti anche assai prima (già verso il VII secolo il Cristianesimo era penetrato in Cina), ma l'opera iniziata dal cattolicesimo nel secolo XVI, subito dopo l'arrivo dei Portoghesi e degli Spagnoli in Oriente, e che aveva localmente (Cina) conseguito grandi successi, andò quasi del tutto perduta, eccezion fatta per le Filippine, nelle quali non c'è soluzione di continuità tra il 1574 ed oggi. In India, in Cina ed in Giappone, invece, l'attuale organizzazione missionaria si riattacca in sostanza al movimento promosso da Gregorio XVI verso la metà del secolo scorso; altrove (Siberia) è anche più recente. Molto più recente è poi, quasi dovunque, la predicazione delle altre confessioni cristiane, che hanno importanza soprattutto per i paesi dominati dalla Gran Bretagna. Nonostante questi lunghi e tenaci sforzi, però, il numero dei convertiti appare, nell'enorme massa della popolazione asiatica, piuttosto esiguo; i resultati, in ogni caso, non corrispondono alle speranze. Questo fatto, e la circostanza molte volte notata che, per converso, nessuna delle religioni asiatiche anche più evolute, è, oltre il Cristianesimo, riuscita a insediarsi in Europa, dimostrano quanto profonde e radicali siano le antinomie spirituali e culturali fra Occidente e Oriente. Molto notevole è invece l'importanza avuta dall'attività missionarie nell'elevare il livello sociale e le condizioni igieniche di molti popoli, massime in India e in Malesia; basti ricordare il gran numero di scuole (ben 8 università), di ospedali, di orfanotrofi, ecc. che le missioni hanno costruito e amministrano in Oriente.

Quanto al giudaismo, le stime che si hanno sul numero dei suoi adepti in Asia variano d'assai: ma si tratta in ogni caso di cifre (forse 1/2 milione in tutto) quasi trascurabili. Nella stessa Palestina i dati ufficiali del 1931 davano presenti 175.000 ebrei, appena il 17 % della popolazione di quello stato.

4. PROBLEMI DEMOGRAFICI. – Per male nota che sia la sua storia demografica, si può ritenere che, quanto a numero di abitanti, l'Asia abbia sempre tenuto il primo posto fra i continenti; è però altrettanto certo che le proporzioni rispetto al complesso della Terra hanno considerevolmente variato col tempo. Verso il 1600 l'Asia abbracciava probabilmente più dei 2/3 della popolazione del globo, proporzione che si deve essere mantenuta, in sostanza, fino all'inizio del secolo scorso.

Nei diciotto secoli dell'era volgare il numero degli abitanti della Terra è aumentato in proporzione assai più cospicua in Asia che altrove; solo dopo l'Ottocento la marcia ha cominciato a invertirsi. Secondo i calcoli, molto prudenti, del Fischer, la popolazione dell'Asia sarebbe passata da 520 milioni di abitanti nel 1800 a 675 milioni nel 1850, 896 nel 1900, a 994 alla vigilia della grande guerra e ad 1 miliardo, più o meno, intorno al 1920. Il tasso medio di accrescimento annuo resulterebbe così del 5,2 % dal 1800 al 1850, del 5,7 % dal 1850 al 1900, del 7,7 % dal 1900 al 1914, valori tutti più bassi di quelli relativi agli altri continenti ed alla Terra nel suo complesso. Né diversamente avviene per il periodo postbellico: facendo uguale a 100 la popolazione del 1914, l'Asia segnerebbe 101 nel 1920 e 115 nel 1936, contro 100 e 116, rispettivamente, per l'insieme della Terra.

L'accrescimento ha poi seguito un ritmo assai diverso da regione e regione, e da periodo a periodo. Esaminando le cifre dell'ultimo secolo, dà nell'occhio il contrasto fra la rapida ascesa dell'Asia russa (da 3 a 42 milioni di abitanti fra il 1800 ed il 1935) e delle Indie olandesi (da 9

Digitized by Google

a 66 milioni di abitanti) da un lato, e dall'altro il progresso relativamente debole della Cina (da 250 a 450 milioni) e dell'India britannica (da 190 a 366 milioni), dove l'aumento alterna, qualche volta, con diminuzioni assolute (inondazioni, epidemie, carestie, crisi politiche, ecc.). Se poi ci limitiamo al periodo postbellico, troviamo in prima linea il Manciukuo, i possedimenti giapponesi, le Indie olandesi, la parte asiatica dell'U. R. S. S. ed il Giappone, i cui indici di aumento, rispetto al 1914, sono tutti assai più elevati di quelli medi del continente e della Terra nel suo complesso, mentre più bassi rimangono per l'India britannica, la Cina, la Turchia, ecc. A conclusioni simili si giunge, esaminando il movimento naturale della popolazione, le cui cifre presentano bensì variazioni di qualche conto fra il 1914 ed il 1935, ma più genericamente denunciano diminuzioni parallele dei tassi di natalità e di mortalità, e quindi pochi e non sostanziali spostamenti per ciò che riguarda l'aumento medio naturale. Questo permane elevato per Formosa (24,7 ‰ nel 1933), la Palestina (22,2 ‰ nel 1935), la parte asiatica dell'U. R. S. S. (17 ‰) ed il Giappone (14,9 ‰) e minore invece, relativamente, per le altre regioni, alcune delle quali segnano cifre basse quanto quelle europee (Corea: 7,8 ‰ nel 1932).

Disarmonie che hanno naturalmente cause complesse, ma che documentano, in definitiva, un sempre maggior contrasto fra regioni sovrapopolate e regioni ancora capaci di assorbire più o meno considerevoli masse di popolazione. Sotto questo riguardo, stando ai calcoli già ricordati, vi dovrebbe essere ancora posto, in Asia, per qualcosa di più di 500 milioni di persone, 1/8 quindi, all'ingrosso, del numero di persone ancora necessarie perchè la Terra raggiunga il «completo». Pare infatti che il continente ne possa nutrire, con le sue sole risorse, purché sfruttate in pieno, fino a 1700 milioni. Ma la distribuzione degli spazi disponibili è quanto mai diversa da settore a settore. Difatti, mentre l'Asia settentrionale avrebbe toccato appena il 13,3 % della sua capacità teorica, l'Asia meridionale sarebbe ormai al 55 % di questa, l'Asia anteriore al 75 % e l'Estremo Oriente avrebbe superato addirittura il limite fissato dalla sua potenzialità naturale (592 milioni contro 550 calcolati dal Fischer). In concreto, rimarrebbe posto ancora per circa 25 milioni di abitanti nell'Asia anteriore, per 130 nei territori dell'U. R. S. S. e per oltre 400 nell'Asia meridionale. Ma poiché tanto i primi (regioni aride), quanto l'ultima (regioni tropicali ed equatoriali) si prestano poco o non si prestano affatto, per le loro condizioni climatiche, ad accogliere una colonizzazione europea, questa non ha potuto dirigersi, in sostanza (vale a dire in masse numericamente considerevoli), se non verso i territori dell'Asia settentrionale, dove era per ragioni storiche inevitabile la prevalenza dell'elemento russo. Dei 23–24 milioni (in cifra tonda) di europei viventi attualmente in Asia, appena 1 milione, o poco più, è così insediato fuori dei paesi dell'U. R. S. S., e di quelli 1/4 all'incirca in Turchia, 1/4 nelle Indie olandesi (di cui 200.000 nella sola Giava), ed appena 1/7 (170.000 all'incirca) nell'India britannica. Ne consegue che, prescindendo dall'U. R. S. S., l'elemento europeo si trova, di fronte alle masse dominate, in una sproporzione numerica enorme: nell'India britannica, per es., il rapporto è all'incirca di 1 a 3000, e di poco meno di 1 a 2000 nell'Indocina francese. Circostanze queste, delle quali è pur necessario tener conto, quando si esamina la situazione non solo di alcuni imperi coloniali dell'Occidente, come, p. es., di quello olandese, divenuto ormai anche in diritto tutt'una cosa col territorio metropolitano, ma anche dell'espansione russa in confronto con quella degli altri popoli europei.

Quanto poi all'Estremo Oriente, il suo sovrapopolamento è ben lontano dal presentarsi come fenomeno generale dei territori che vi son compresi. E meno che mai si può chiamarlo in causa da solo a dar ragione di tutti i movimenti migratori che da tempo in quei paesi si son venuti determinando. Per quanto sia da far un uso molto prudente delle stime anche più accreditate della popolazione cinese, neppure le cifre più alte finora proposte giungerebbero ad esaurire, secondo i dati del Fischer, la capacità di popolamento di quell'immenso paese. È stato calcolato che, se nell'Europa centrale il raccolto agricolo di un ettaro di terreno basta, in media, a nutrire una persona, la stessa unità ne nutre almeno cinque in Cina. Con tutto ciò, quali che ne sieno le cause complesse, l'emigrazione cinese ha finora portato fuori patria una massa di circa 8 milioni di persone, delle quali più di 7 si son fissate nelle altre regioni del continente (2,5 nel Siam, 1,8 nella Malesia britannica, 1,3 nelle Indie olandesi, ecc.). Il sovrapopolamento ha raggiunto uno stadio più acuto nei territori metropolitani del Giappone, nel quale, a differenza di ciò che si verifica nelle nazioni industriali europee, circa la metà della popolazione vive d'agricoltura. L'eccezionale carico demografico è rivelato dalle cifre della densità media per kmq., meglio che di territorio, di superficie realmente coltivabile: 1000 abitanti all'incirca, contro 800 dell'Olanda e della Gran Bretagna, che sono i valori massimi europei. Sulla base dei calcoli del Fischer, la capacità di popolamento del Giappone starebbe alla sua attuale popolazione come 100 a 154, che è rapporto assai più alto del corrispondente italiano (118). Pure, la media della emigrazione annua giapponese (10.000 persone circa) è piuttosto modesta, come modesto è, in complesso, il numero totale dei Giapponesi stabiliti fuori del proprio paese: 675.000 nel 1927, dei quali 280.000 in Asia. Il diverso, antitetico comportamento con cui Cina e Giappone reagiscono all'interna pressione demografica, prova che i fattori geografici non sono i soli a entrarvi in gioco.

Queste premesse giovano tuttavia a intendere i gravi problemi che il popolamento asiatico pone sul terreno politico: la montante marea dell'elemento «giallo», la difficile posizione delle potenze coloniali europee e le tendenze manifestate rispetto alle masse degli indigeni, ed infine la lenta, minacciosa marcia dell'U. R. S. S.

5. ASSETTO POLITICO. – Ad onta delle contrarie apparenze sulla carta, la situazione politica dell'Asia ha subito negli ultimi cinquant'anni mutamenti profondi. In complesso si può dire che alle cinque grandi regioni del continente corrispondessero, prima della guerra mondiale, particolari adattamenti politici. Asia settentrionale, campo incontrastato dell'espansione russa, e Asia meridionale, tutta ripartita tra le potenze coloniali del vecchio e del nuovo mondo, erano e sono separate da una vasta fascia di terre, l'Asia centrale, che, per le condizioni di suolo e di clima non sempre favorevoli all'insediamento umano, e per la stessa imponenza delle sue barriere naturali, ha costituito e costituisce un settore d'arresto per i due imperialismi che si contendevano il predominio asiatico: quello russo, procedente da nord verso sud, e quello inglese, tendente a espandersi in direzione opposta. Asia anteriore ed Estremo Oriente hanno invece manifestato precocemente, anche se per ragioni diverse, una maggiore forza di resistenza alla penetrazione politica europea: e sono perciò le due grandi regioni asiatiche dove gli stati indigeni non solo si sono conservati più o meno indipendenti (Turchia, Iran, Afghanistan, Cina, ecc.), ma hanno anche saputo, in qualche caso (Giappone), assorbire a proprio profitto la civiltà europea, ed elaborarla entro la cornice delle proprie genuine tradizioni.

La colonizzazione europea ha avuto d'altronde da risolvere, in Asia, ben diversi problemi che negli altri continenti. Alla evoluzione di peculiari civiltà aborigene ha corrisposto in Asia l'esistenza e la persistenza di organizzazioni statali e politiche che i nuovi venuti hanno di regola facilmente soverchiato e spezzato, senza però riuscire ad imporre loro più che una vernice di cultura europea. Queste organizzazioni erano e sono inoltre realizzate su territori non solo estesissimi (Cina, India, Arabia), ma anche assai popolati, o, per converso, inospiti o poco adatti al popolamento europeo (Arabia, Arcipelago malese). Si è quindi avuta quasi dovunque la formazione di colonie di sfruttamento, anzi che di popolamento, eccetto che per quanto riguarda la maggior parte (Siberia) dei territori russi, dove la simiglianza delle condizioni naturali con quelle della madrepatria, ed il popolamento dovunque rado e nomade delle imbelli tribù indigene hanno reso possibile il fissarsi, in Asia, di compatte masse di coloni europei.

Digitized by Google

Poco meno di 2/5 dell'area del continente spettano all'U. R. S. S., che così viene ad esser costituita per circa i 3/5 da territori asiatici; va però aggiunto che, data la posizione ed i caratteri di questi, il numero degli abitanti rappresenta un'assai modesta frazione (3,3 %) del totale del continente. In complesso, l'area occupata dagli stati indipendenti è in Asia di non molto superiore a quella dei possessi russi, e notevolmente al di sotto di quella controllata dalle potenze europee e dagli Stati Uniti: la proporzione, rispetto a quest'ultima, è all'ingrosso di 4 a 5. È da tener conto però che tra gli stati asiatici indipendenti, la Cina si allinea tra i maggiori del mondo, più ancora che per la sua ampiezza (di poco inferiore all'intera Europa), per la sua densa popolazione; al che si deve se, quanto a questa, il rapporto fra dominî coloniali e protettorati e stati liberi è sempre stato e rimane in Asia a vantaggio dei primi: attualmente come 11 a 10 all'incirca. Per superficie e popolazione, il dominio giapponese resta di gran lunga addietro a quello cinese, ma per forza economica e militare esercita una così decisiva influenza anche al di fuori del circolo degli interessi asiatici, da costituire ormai uno dei fattori decisivi della politica mondiale.

Un esame alla tabella posta alla fine di questo paragrafo mostra subito come non pochi degli stati e dei domini asiatici abbiano, o per l'ampiezza dei loro territori, o per la massa della loro popolazione, proporzioni mal comparabili con quelle dei paesi europei; meno ancora si giustifica il confronto, quando si prendono in esame i diversi sistemi di governo, a indicare i quali i termini di cui si fa di solito uso servono talora più a confondere che a chiarire le idee. L'adozione di istituti pubblici, di leggi, di costumanze e di pratiche europee ha condotto ad una più o meno profonda trasformazione delle civiltà aborigine solo in parte dei dominî direttamente e da lungo tempo tenuti dalle potenze occupanti; pel resto, l'influsso del mondo extra-asiatico è ancora di fatto piuttosto debole, e la stessa relativa facilità con cui la propaganda bolscevica è riuscita a infiltrarsi tra popolazioni asiatiche del sud e del sud-est trova giustificazione nella molto maggior aderenza che la vita russa, tutta impregnata di elementi orientali, ha per sua natura con la tradizione del continente, per varia che sia da settore a settore.

A questa varietà, comunque, fa riscontro il variare dei sistemi coloniali adottati in Asia. In genere però, e quando si prescinda dai territori dell'U. R. S. S., che son considerati parte integrante dello stato, l'afflusso dei bianchi si riduce a quella più o meno ristretta aristocrazia di dirigenti, cui è commesso l'ufficio di sorveglianza e di avvaloramento economico dei singoli possessi. La scelta dei diversi sistemi è perciò dovuta, oltre che alle peculiari tendenze dei singoli paesi coloniali, alla necessità di fronteggiare le masse delle popolazioni indigene, che, crescendo con ritmo assai rapido e progredendo nella loro evoluzione culturale, vengono reclamando autonomie sempre più larghe, fino a che, fatte coscienti del loro aumentato peso nell'economia metropolitana e del loro passato, tendono addirittura all'indipendenza politica. L'Asia offre così l'esempio di una completa gamma di sfumature con cui dai primi sistemi coloniali si passa alla completa emancipazione dalle potenze europee. Nel campo degli interessi inglesi i poli estremi sono rappresentati dalla parte settentrionale (81.000 kmq. con 280.000 abitanti) di Borneo, che è ancora amministrata da una compagnia commerciale (la British North Borneo Chartered Company) e dall'immenso Impero indiano, al quale la promessa nuova costituzione darà, dopo un congruo periodo di trapasso, fisionomia di federazione indipendente, costituita da 11 province autonome e governata da un parlamento federale di due camere. Di fatto, però, tutti i poteri sono ancora accentrati nel Consiglio delle Indie, che risiede a Londra ed è emanazione diretta della metropoli. Pel resto, prevalgono nell'Asia inglese i protettorati: Nepal, Stati malesi, Borneo, Bhutan, ed i così detti «stati arabi alleati», i quali ultimi, costituitisi per accordi bilaterali non seguiti da notifiche internazionali, appaiono in realtà come creazioni di natura piuttosto labile. Non mancano infatti, contestazioni e pretese da parte di altri stati (territorio di Sheik Sa'id, reclamato dalla Francia, isole Bahrein dall'Iran, ecc.) mentre in qualche caso (Bahrein, Koweit) si ha una forma di controllo mista, anglo-indiana. Il protettorato inglese lascia al protetto ampia autonomia amministrativa, riserbando al garante il diritto esclusivo della gestione dei rapporti con l'estero. Altrove si tratta di colonie della Corona (Cipro, Ceylon, Stabilimenti dello stretto), rette perciò da governatori di nomina regia, accanto ai quali funzionano talora (Ceylon) corpi consultivi, per la maggior parte costituiti da elementi locali.

Consultivo in materia economica e finanziaria è anche il Gran consiglio dell'Indocina francese, nella quale, tuttavia, accanto al modesto (65.000 kmq.) territorio della Cocincina, che è colonia vera e propria ed anche rappresentata da un deputato al parlamento nazionale, al pari degli stabilimenti dell'India (questi ultimi hanno anche un proprio senatore), stanno quelli molto più estesi dei cinque regni indigeni del Tonchino (8,9 milioni di abitanti), dell'Annam (5,4 milioni di abitanti), del Cambogia (2,9) e del Laos (1,0), che hanno figura di protettorati.

Anche più cospicuo di quello francese è sotto ogni riguardo il dominio coloniale olandese, che forma però, almeno in diritto, parte integrante del regno. La costituzione del 1925-9, che ha istituito il *Volksraad*, o Consiglio del popolo, composto da rappresentati di tutte le razze (anche se con prevalenza numerica di Olandesi) e investito di poteri essenzialmente consultivi, non rappresenta se non il primo passo verso quella maggiore effettiva indipendenza, in cui è destinata fatalmente a sboccare la graduale, ma sempre più intima associazione dell'elemento indigeno alle responsabilità del governo. Nello stesso senso agisce d'altronde l'esempio del vicino arcipelago delle Filippine, per le quali l'attuale già larga autonomia amministrativa cederà il posto, entro il 1944, ad un regime di assoluta indipendenza.

Non oltre il tradizionale schema di questa autonomia amministrativa si va invece negli altri possessi coloniali, neppur dove, com'è per esempio il caso della Corea, si ha da fare con popolazioni che si trovano da lungo tempo in uno stadio indubbiamente elevato di evoluzione sociale e culturale e contano un glorioso passato. Tanto più è perciò da tener conto delle tendenze manifestatesi nel dopoguerra in tutto il mondo asiatico e con più minacciosa evidenza nel sud e nel sud-est, in parte come naturale sviluppo dei germi che la stessa colonizzazione europea porta in sé, in parte come conseguenza della propaganda democratico-liberale prima, e bolscevica poi. Propagande, l'una e l'altra, in realtà dirette sempre a fini particolaristici, ma sfocianti più tardi, oltre e contro l'intendimento dei mandanti, in moti di portata e di conseguenze spesso assai più vaste e complesse. Mentre prima della guerra mondiale tutti gli stati indipendenti dell'Asia, ad eccezione del Giappone, si mantenevano tali più per l'intervento di forze negative (la rivalità delle potenze e lo stesso loro interesse a lasciar sussistere organismi deboli, o almeno tali da non opporre serie resistenze alla penetrazione politica ed economica dei vicini), la reazione degli elementi indigeni si viene organizzando, in questi stati, verso forme di governo che assicurino loro garanzie costituzionali e diritti politici analoghi a quelli di cui godono gli stati europei. Con la tendenza a realizzare strutture economiche anch'esse in funzione essenzialmente dei bisogni regionali, e quindi autarchiche o almeno non più subordinate solo alle esigenze delle metropoli, procede parallela quella a mutare radicalmente le basi della lotta per la propria emancipazione, che si vede agevolata ed affrettata non dalla pura e semplice eliminazione dell'elemento europeo, ma da una collaborazione portata sul piano della parità e reciprocità dei diritti e delle obbligazioni. In questo senso le stesse differenze secolari tra Asia anteriore, India ed Estremo Oriente (tre civiltà evolute in sostanza l'una indipendentemente dall'altra) finiscono con l'attenuarsi nell'immediata esigenza di una sottintesa ed indefinita solidarietà, che non esclude divergenza di obiettivi finali. In ciò sta il valore positivo

Digitized by Google

di quelle ancor vaghe aspirazioni ideali che vanno sotto il nome di « panasiatismo » e « panturanismo », di solito sottovalutate come incapaci a dirimere le fondamentali antinomie di razza, di religione, di cultura e di evoluzione sociale che caratterizzano l'enorme massa della popolazione asiatica. Più che l'esempio giapponese, hanno fermentato in questi ultimi anni le reazioni antieuropee così degli stati arabi come della Cina, e la creazione di organismi politici nuovi, a base sia pure solo nominalmente nazionale, in seno alla federazione sovietica. Il successo dei primi, concretato nel riconoscimento definitivo della indipendenza dell'Iraq ed in quello, per condizionato e dilazionato che sia, degli stati sotto mandato, tutti ancora sconvolti da crisi di vario genere, è stato facilitato dal progressivo smembramento del dominio turco, il quale a sua volta ha trovato un compenso nella maggiore compattezza che è venuto così ad acquistare, e perciò nell'aumento di forza e d'importanza che è conseguito alla più chiara coscienza della sua reale funzione. Per contro, la persistente crisi cinese è più che una semplice conseguenza dell'opposto gioco delle potenze interessate a perpetuarla ed a sfruttarla: riflesso, in primo luogo, della mancanza di vera unità sociale ed etnica e quindi della tenacia di particolarismi e di regionalismi che non riescono ancora a comporsi in uno stato centralizzatore, e nemmeno si armonizzano in forme federative. Se anche stimolato dalla spinta degli imperialismi che premono alle frontiere, il distacco di sempre nuove unità (Manciuria, le due Mongolie, Tannu Tuwa, Tibet) dal tronco dell'antico impero cinese rappresenta di fatto un processo chiarificatore, che tende non a sminuire, ma a potenziare la forza di resistenza del nucleo residuo. È solo da vedere se le tendenze nazionaliste trovino larga presa nelle masse, o non siano, piuttosto, espressione di esigenze diverse (in primo luogo quella di un governo che ponga fine ad uno stato di anarchia interna divenuto ormai cronico), su cui una ristretta aristocrazia di intellettuali appone un'etichetta adatta a farsi una facile propaganda oltre Pacifico. Le stesse riserve valgono, a maggior ragione, per i movimenti che scuotono il mondo indiano, ancora troppo profondamente attaccato alla tradizione, ed in questa mantenuto da un governo che, con la garenzia dell'ordine, ha conservato e conserva, non senza astuto calcolo, le insanabili divergenze di razza, di religione e di lingua che hanno finora impedito o ritardato, insieme con la rigida struttura sociale delle caste, il sorgere e l'affermarsi di una vera coscienza nazionale indiana. Sarebbe tuttavia un più grave errore sottovalutare per questo l'importanza del risveglio che indubbiamente si manifesta in tutto l'Oriente asiatico. Risveglio determinato, come tutti i grandi movimenti storici, da un complesso di cause ch'è impossibile separare e di cui non è sempre facile rendersi conto da una sintomatologia ancora piuttosto confusa. È tuttavia un fatto che l'imperialismo europeo appare ormai dovunque arginato, in Asia, dalla reazione indigena. E così le potenze colonizzatrici o retrocedono dalle loro posizioni, o riescono a conservarle solo a prezzo di continui compromessi, non senza un preoccupante declino del tradizionale prestigio delle nazioni occidentali. Nell'atmosfera di attesa che alita sul mondo asiatico, l'evoluzione economica stringe i tempi, e precorre intanto quel processo di trasformazione spirituale che matura a poco a poco, come rielaborazione moderna di civiltà che non hanno evidentemente perduto, o non intendono sacrificare all'azione livellatrice dell'influsso europeo, i loro peculiari elementi di vita. Nel cosiddetto problema del Pacifico, perciò, non entrano in gioco solo gli interessi delle potenze egemoniche. Pressione demografica, contrasti di razza, esasperazioni patriottiche, necessità di nuovi equilibri, invano contenuti dalla politica essenzialmente conservatrice dei bianchi, dànno all'attuale situazione asiatica un carattere di instabilità, di incertezza e di irrequietezza, che non può non apparire minaccioso. Quali che sieno le aspirazioni dei sostenitori dello *status quo*, è evidente che il gioco delle forze in atto tende ad una sistemazione radicalmente nuova dell'assetto politico ed economico del continente: una sistemazione, cioè, che attenui prima di tutto le stridenti disarmonie ond'è intralciata l'opera di potenziamento delle incalcolabili energie d'uomini e di mezzi delle quali il continente dispone. Quest'opera gli asiatici non sono più disposti a riserbarla tutta a beneficio dei bianchi. Il Giappone ha preso risolutamente la testa del

Stati e possedimenti (1937)	Superficie in kmq.	Popolazione	Densità media a kmq.	Capitale o città principale (abit. in migliaia)
STATI INDIPENDENTI				
Regno dell'Afghanistan	650.000	8.000.000	12	Kabul [150]
Repubblica cinese	4.728.000	450.000.000	95	Nanchino [520]
Sin-kiang	1.425.000	1.500.000	1	Urumchi [20] [Ti-hwa]
Mongolia interna [Mengkukuo]	849.700	6.000.000	7	Chang-Kia [10] [Kalgan]
Mongolia esterna	1.600.000	1.760.000	1	Urga [30] [Ulan Bator]
Impero del Giappone	382.253	69.250.000	181	Tokio [5486]
Impero Iranico	1.644.000	15.000.000	9	Teheran [360]
Regno dell'Iraq	442.000	3.300.000	7	Baghdad [265]
Impero della Manciuria [Manciukuo]	1.302.200	32.870.000	25	Hsinking [146]
Regno del Siam	513.443	13.308.000	26	Bangkok [900]
Stati Arabi:				
Regno Sa'udiano	2.200.000	2.600.000	1	Riyadh [30]
Principato del Yemen	190.000	2.000.000	10	San'a [20]
Repubblica del Tanna Tuwa [Urjanchai]	165.000	65.000	0,3	Kizil Khoto [10] [Krasni]
Tibet [Stato di Lhasa] [Debajong]	1.200.000	2.000.000	1,6	Lhasa [20]
Repubblica turca [parte asiatica]	748.365	14.935.000	20	Angora [125]
U. R. S. S. » »	16.647.000	42.000.000	2,5	—
Repubbl. ellenica(a) » »	4.350	310.000	71	—
Regno di Egitto (Sinai; parte asiatica)	59.000	40.000	0.6	—
STATI SOTTO MANDATO				
Siria	220.000	3.132.000	15	Beirut [162]
Palestina	26.158	1.195.000	45	Gerusalemme [105] [El Quds]
Transgiordania	80.000	300.000	4	Amman [10]
POSSEDIM. E PROTETTORATI				
Italiani	2.967	143.325		
Isole dell'Egeo	2.967	137.062	46	Rodi [25]
Conc. di Tientsin	0,5	6.263	—	Tientsin [6]
Inglesi	5.740.124	385.906.700		
Impero indiano	4.675.617	366.800.000	80	Delhi [447]
Borneo	195.815	782.000	4	Sandakan [12]
Stati malesi	132.121	3.377.000	26	—
Ceylon e dipendenze	65.867	5.637.000	86	Colombo [284]
Stabilimenti dello Stretto	3.981	1.116.000	318	Singapore [260]
Cipro	9.283	361.000	39	Nicosia [23]
Aden, Perim, ecc.	18.200	163.000	9	—
Protettorati arabi	437.627	775.000	2	—
Hong-Kong	1.013	945.000	—	Victoria [375]
Bhutan	46.600	350.000	8	Punaka [34]
Nepal	154.000	5.600.000	36	Katmandu [100]
Francesi	747.275	22.840.000		
Indocina	745.920	22.300.000	30	Hanoi [124]
Stabilimenti dell'India	513	290.000	—	Pondichéry [48]
Kwang-ceu-wan	842	250.000	—	Fort Baiard [9]
Olandesi	1.488.000	64.450.000	46	Batavia [435]
Portoghesi	22.821	1.280.000		
Goa, Damão e Din	3.817	600.000	—	Nova Goa [18] [Pandschim]
Timor	18.990	500.000	26	Dilli [10]
Macao	14	180.000	—	Macao [158]
Giapponesi	296.297	30.100.126		
Corea	220.741	22.898.695	103	Keijo (Seul) [382]
Formosa	35.974	5.212.719	144	Taihoku [250]
Sakhalin	36.090	331.949	9	Toyohara [33]
Kwang-tung	3.462	1.656.763	—	Dairen [533]
Stati Uniti (Filippine)	296.285	13.100.000	44	Manila [341]

(a) Isole greche d'Asia.

Digitized by Google

moto di risveglio, non senza gravi conflitti con le potenze anglosassoni (blocco della concessione britannica di Tientsin, estate 1939), ed è deciso a ricondurre l'Asia a soggetto della politica mondiale.

Così veduta, la tabella che precede va interpretata naturalmente *cum grano salis*. È impossibile segnar limiti precisi fra stati sovrani e protettorati o fra questi e colonie. Ogni unità rappresenta un particolare grado di sviluppo politico, con un'evidenza che è forse fra le più salienti caratteristiche dell'attuale panorama politico asiatico. Meno che mai è da prestar assoluta fede alle cifre. Ossia, queste non pretendono, salvo rari casi, se non un grado relativo di attendibilità. Per le ragioni già dette, gli errori o le approssimazioni circa le aree assegnate a ciascuna unità oscillano entro limiti inevitabilmente assai ampi. Di contro a misurazioni precise, come si hanno per i territori metropolitani del Giappone, e di qualche settore di quelli dell'Asia meridionale (India inglese, Annam, Cocincina), i dati relativi alla maggior parte del continente sono tutti approssimativi. Lo si può vedere dalle notevoli differenze che si riscontrano nelle varie fonti statistiche a proposito, per esempio, delle superfici della Cina, dell'Afghanistan, dell'Arabia e della stessa U. R. S. S. In modo analogo, censimenti regolari si hanno solo pel Giappone, alcuni dei possessi inglesi (Impero indiano, Ceylon, Cipro), le Filippine, le Indie olandesi, e di recente (ma non con eguale grado di attendibilità), il Siam, la Turchia, l'U. R. S. S. (parte asiatica), la Palestina, l'Iraq, l'Iran e il Manciukuo. Pel resto, anche in paesi di antico popolamento (Cina, Siria, Arabia, Afghanistan), si posseggono solo stime, per alcune delle quali (Tibet, Mongolia, Arabia interna) i valori non presentano in realtà alcuna seria garanzia. La stessa popolazione della Cina, che secondo le fonti ufficiali (Amministrazione delle poste) ammontava nel 1926 a 458 milioni di abitanti, è in concreto non censita, ma calcolata sulla base del numero delle famiglie e di un indice medio dei componenti di queste. I competenti giudicano queste stime tutte in eccesso, ma senza avere a loro volta elementi positivi per arrivare a conclusioni più attendibili. Comunque, a mo' di esempio, il Legendre, che è uno dei più esperti conoscitori di cose orientali, fa ascendere la popolazione della Cina a non più di 260 milioni di abitanti. Per l'Afghanistan si va dai 6 ai 12 milioni di abitanti, ed analogamente avviene per l'Arabia. È perciò necessario tener il massimo conto di queste condizioni nel valutare i dati della tabella.

6. SGUARDO GENERALE ALLE CONDIZIONI ECONOMICHE. – A differenza degli altri continenti, l'Asia è caratterizzata, nella quasi totalità dei suoi stati, da forme economiche chiuse, costituite cioè in un'autarchia che accomuna così i paesi poco evoluti (come, p. es., quelli settentrionali, in cui prevale ancora il nomadismo dei cacciatori), come i territori di vecchio insediamento che han conosciuto stadi di civiltà assai sviluppata, p. es. la Cina. Naturalmente queste condizioni tendono a modificarsi, dove più attiva è stata e si mantiene l'influenza europea. Ma ad una trasformazione radicale, volta a far rientrare più intimamente l'economia asiatica in quella mondiale, si oppone, più che non giovi, l'enorme massa della popolazione indigena. La presenza ed i bisogni di questa, infatti, mentre determinano, in sostanza, le attività fondamentali dei singoli settori economici, e ne esauriscono quasi i prodotti, lasciando all'esportazione un'eccedenza relativamente modesta, limitano d'altra parte la richiesta di merci extra-asiatiche, dato il basso tenor di vita di gran lunga prevalente nella massa stessa. Così si spiega perchè l'Asia, pur essendo la patria del maggior numero delle piante coltivate, pur presentando condizioni naturali favorevoli ad una straordinaria varietà di colture, e pur vivendo in sostanza di queste, abbia in realtà un debole riflesso sul mercato mondiale.

Per la proporzione dei terreni utilizzati dall'agricoltura (20 % della superficie totale), l'Asia è seconda solo all'Europa, in confronto alla quale anzi presenta una vegetazione spontanea anche più profondamente modificata dall'uomo, data non solo la forte densità di popolazione che caratterizza estese aree del suo territorio, ma anche la lunga durata che in questo ha avuto l'insediamento umano. Con tutto ciò, quando si eccettui il riso (del quale produce da sola oltre 9/10, in media, del quantitativo mondiale, con un'eccedenza di 15-20 milioni di quintali annui sul consumo interno) e in misura molto minore l'orzo, che può dare da 2 a 4 milioni di quintali annui alla esportazione, nessuno dei cereali che formano la base dell'alimentazione umana può contare, in Asia, su riserve cospicue. Anche facendo parte all'intera produzione dell'U. R. S. S., da 5 a 10 milioni di quintali annui di frumento debbono essere importati. Per contro, l'Asia dispensa la quasi totalità del tè consumato nel mondo (Cina, India inglese, Ceylon, Indie olandesi) ed ormai anche la quasi totalità del caucciù, la cui esportazione è per circa il 50 % fornita dalla Malacca britannica (4,2 milioni di quintali su 8,7 usciti dai territori asiatici nel 1934-5). Quanto al cotone, che si coltiva essenzialmente nell'India britannica, in Cina e nell'Asia centrale, la produzione asiatica (40 milioni di quintali di semi, senza contare l'U. R. S. S.) rappresenta un buon terzo di quella mondiale, e circa la metà il quantitativo (76 milioni di quintali) dello zucchero di canna, pel quale emergono l'India britannica, Formosa e le Filippine. Delle colture minori evadono da un interesse puramente regionale quelle della soia (90 % del prodotto mondiale; soprattutto nell'Estremo Oriente), del sesamo (Cina e India britannica), della canfora (Formosa), della cannella, del pepe, ecc.; notevole anche la forte esportazione di olio di palma (2/5 del totale mondiale), di copra, di olio di cocco (la quasi totalità dei quali proviene dall'Asia), ecc.

L'allevamento non corrisponde, in complesso, alle possibilità del territorio e nemmeno al suo attrezzamento agricolo; si tenga conto però che la maggior parte dei popoli orientali (India, Asia di sud-est) non mangia carne di animali da macello. Comunque, l'India britannica è alla testa di tutti i paesi della terra per numero di bovini (160 milioni di capi) e l'U. R. S. S. per i cavalli (16 milioni di capi), mentre per i caprini l'Asia ha un primato assoluto, assorbendo da sola poco meno di metà di quelli allevati nel mondo. Gli ovini ricorrono soprattutto presso le popolazioni nomadi dell'Asia centrale. In questa sono impiegati come animali da soma il cammello e lo yak (Tibet), cui corrispondono la renna nelle tundre settentrionali e l'elefante in India ed in Indocina. Copiosissimo il patrimonio di animali da cortile (Estremo Oriente), che consente una forte esportazione di uova. All'importanza che la caccia agli animali da pelliccia conserva nelle regioni settentrionali, fa riscontro, presso i popoli rivieraschi del Pacifico, la pesca: sotto questo riguardo il Giappone occupa il primo posto nel mondo per valore di prodotti ed è in pari tempo il paese in cui se ne fa maggior consumo per uso alimentare.

Ma un luogo del tutto a sé è da fare in Asia all'allevamento del baco da seta, che si vuole praticato in Cina da quasi 40 secoli. Il 90 % della produzione di bozzoli è di origine orientale: la Cina contribuisce con 600-700 milioni di chilogrammi, il Giappone con 350-400; seguono a grande distanza la Corea, l'India britannica, l'Iran, l'Indocina e la Turchia. Quanto alla seta greggia, la produzione asiatica si è andata sensibilmente contraendo dopo il 1930; si può calcolare che la Cina ne realizzi in media dai 50 ai 60 milioni di chilogrammi l'anno, e un po' meno il Giappone. Dato però il diverso consumo interno dei due paesi, è il secondo che tiene la testa all'esportazione, cui sono destinati circa i 3/5 del quantitativo prodotto (40-50 milioni di chilogrammi annui).

Come e più delle ricchezze forestali, si può dire che di quelle minerarie si sia appena iniziato in Asia lo sfruttamento e limitatamente a quei territori la cui favorevole posizione geografica rendeva più facile ed economicamente redditizia la messa in valore. Nessun dubbio che la maggior parte dei paesi asiatici sia sotto questo riguardo più o meno largamente provvista, ma per ora il continente incide sul mercato internazionale solo con lo stagno (che si ricava quasi tutto dalla Malesia, le Indie olandesi ed il Siam e copre a un dipresso i 2/3 del quantitativo mondiale), col petrolio (Iran, Indie Olandesi, Iraq; meno di 1/5 del prodotto mondiale), e, in misura molto minore, col manganese (Caucaso, India britannica) e col carbon fossile (Urali, Asia centrale russa; 7,8 % della produzione mondiale). Pel resto: oro (Giappone, Corea, Filippine, India britannica), ferro (India britannica, Manciuria, Stati malesi), zolfo, rame (Giappone), ecc., si tratta di quantitativi dovunque impari al già ristretto consumo locale, non esclusa la Siberia, il cui patrimonio minerario si rivela ogni giorno sempre più sorprendentemente ricco.

Non meraviglia quindi che lo sviluppo industriale sia in Asia anch'esso ancora agli inizi, quando si prescinda da poche e ristrette zone, dove l'esempio europeo ha già dato o comincia a dare i suoi frutti. Oltre al Giappone, diventato ormai tra i più pericolosi concorrenti dei paesi esportatori di manufatti,

Digitized by Google

non solo nel campo tessile cotoniero, ma anche in quello della siderurgia e della meccanica, nonché per le industrie del raion (2° posto nel mondo) e della lana, van tenute presenti almeno l'India britannica, che provvede da sola a circa i 2/3 del suo fabbisogno di cotonate ed ha una buona produzione di manufatti di iuta, e la Cina, le cui immense possibilità hanno attirato e continuano ad attirare in misura sempre cospicua il capitale straniero (cotonificio, setificio e siderurgia in primo luogo). Tutt'altro che trascurabile, infine, la produzione industriale dei territori compresi nell'U. R. S. S., pur se ancora più per la sua potenziale efficienza, che per i resultati concreti finora raggiunti.

La partecipazione dell'Asia al commercio internazionale, pur essendo notevolmente cresciuta in confronto dell'anteguerra, non rappresenta ancora in media più di 1/7–1/6 del valore complessivo di quello. In testa a tutti gli stati asiatici è naturalmente il Giappone, che assorbe da solo il 4,2 % degli scambi mondiali; seguono l'India britannica col 3,9 %, la Cina col 2,8 %, la Malesia britannica col 2,6 %, le Indie olandesi col 2 %, ecc. In complesso, ed eccezion fatta pel Giappone, i traffici del continente si volgono verso i paesi industrialmente più progrediti e quindi in condizione di cambiare le non molte materie prime disponibili sui mercati asiatici con i manufatti e le materie prime richieste dai mercati stessi; è appena necessario aggiungere che la bilancia è, sempre nel complesso, più o meno notevolmente deficitaria.

Anche dal poco fin qui detto appare evidente come l'Asia mantenga, nel quadro dell'economia mondiale, un posto affatto sproporzionato rispetto alla sua grandezza, alle sue risorse e soprattutto alla sua popolazione. Ma non meno evidente, come precario ed effimero abbia a giudicarsi in definitiva l'attuale stadio di sviluppo, dati gli interessi in gioco ed i fermenti ideali che agitano fin nel profondo tutto il mondo asiatico e in special modo il suo estremo lembo orientale. Comunque, il continente non cessa di rappresentare un prezioso complemento dell'economia europea, più forse per la capacità finora rivelata, e probabilmente in continuo aumento, di assorbirne i prodotti industriali, che quale fonte di approvvigionamento di materie prime, almeno fino a che l'attuale equilibrio non venga anche più profondamente turbato che oggi non sia dalla occidentalizzazione del continente stesso.

7. VIE E MEZZI DI COMUNICAZIONE. – La disarmonia economica del continente si riflette, come sempre, nello sviluppo che le vie del traffico hanno assunto nelle diverse regioni, rimaste, anche sotto questo riguardo, indipendenti le une dalle altre.

In linea generale, al predominio delle vie terrestri, che contraddistingue i paesi settentrionali, si contrappone a sud ed a sud-est il prevalere delle vie d'acqua: è intuitivo il rapporto che lega questo contrasto col contrasto fondamentale di situazione, di conformazione fisica e di clima (dominio continentale a settentrione, monsonico in Oriente) tra i due opposti lembi dell'Asia, tra i quali enormi barriere montuose e vastissime aree desertiche oppongono ostacoli finora apparsi quasi insormontabili. Tundra e foresta siberiana sono poi percorse solo d'inverno, quando gelo e neve vi consentono il passaggio delle slitte, mentre attraverso le regioni aride dell'Asia anteriore e centrale le carovane (cammelli e cavalli nei deserti e nelle steppe, muli, yak ed asini nei settori montani) viaggiano di preferenza nella stagione delle piogge, per garantirsi l'acqua dei pozzi. In genere il traffico per terra tende ad una più tenace conservazione dei sistemi tradizionali (in qualche parte dell'Asia si continua ancora il trasporto delle merci a dorso d'uomo), che si mantengono del pari sulle vie fluviali delle regioni interne (giunche cinesi). Per contro con l'apertura del canale di Suez e l'intensificarsi degli scambi marittimi tra Europa ed Asia la primitiva tecnica nautica delle popolazioni rivierasche orientali ha ceduto il posto al predominio incontrastato delle navi a vapore e a motore, che han finito per restringere l'uso di quelle a vela anche nel traffico, tuttora vivissimo, lungo i grandi corsi d'acqua del sud e del sud-est (lo Yang-tze kiang è risalito per 1700 chilometri dalle giunche, per 1000 dalle grandi navi; attiva è anche la rete navigabile sul Gange). Ne consegue che la quasi totalità del commercio internazionale ha luogo in sostanza attraverso l'Asia meridionale ed orientale, dove sono anche i porti più attivi e meglio organizzati: di questi alcuni (come Bombay, Calcutta e Singapore nell'Oceano Indiano, Hong-Kong, Scianghai, Kobe, Yokoama nel Pacifico) van considerati, per il loro movimento commerciale e marittimo, fra i maggiori del mondo. Per converso, tutto il contorno settentrionale e nord-orientale del continente ha essenzialmente interesse regionale: i tentativi fatti dal governo sovietico per assicurare un traffico regolare tra Europa ed Estremo Oriente lungo la più diretta via dell'Oceano Artico non hanno approdato ancora, in definitiva, a resultati concreti. Per rendersi conto tuttavia della tenacia di questi tentativi e dei sacrifici, anche non soltanto finanziari (si ricordi la tragedia del Celiuskin nel 1934) che essi comportano, giova tener conto che al percorso Odessa–Vladivostok, lungo ben 9300 miglia, la nuova via marittima artica ne sostituirebbe uno di non più di 6345 miglia, quante ne intercorrono fra Vladivostok ed Arcangelo, col vantaggio di una navigazione che si compirebbe quasi tutta in acque sovietiche. In linea subordinata, poi, non va dimenticato il profitto che ne ricaverebbero le relazioni con l'interno della Siberia attraverso le foci dei suoi grandi fiumi (Ob, Jenissei, Lena), anche se ostruiti da ghiacci per la maggior parte dell'anno.

La condizione ancora primitiva, certo alquanto arretrata rispetto agli altri continenti, in cui si trovano in Asia le vie di comunicazione si fa anche più palese dall'esame del suo reticolo ferroviario, che rappresenta poco più del 10 % di quello mondiale. Quattro settori diversi lo compongono, che però né insieme si saldano, né si completano in modo da costruire una maglia sia pur rada per regioni anche enormemente estese: la rete anatolica, come prosecuzione di quella balcanica; la rete russa ad oriente degli Urali e del Caspio, estendentesi fino al Pacifico attraverso l'Asia settentrionale; il gruppo indo-malaico, tra la frontiera persiana e quella cinese; e la rete orientale, che abbraccia Cina e Giappone e si congiunge con le ferrovie russe in Manciuria. In totale il continente contava nel 1935 circa 160.000 chilometri di linee (contro 415.000 in Europa), cioè appena 0,4 chilometri ogni 100 kmq. (contro 4,1 in Europa). È in testa, per lunghezza assoluta, il sistema anglo-indiano (68.800 chilometri; indice: 1,4), per densità di maglia quello giapponese (21.700 chilometri; indice 5,7), seguiti a grande distanza dalle reti della Cina (57.600 chilometri), delle Indie olandesi (7,4), della Turchia (6,1), del Manciukuo (5,9), ecc. Poche le linee di interesse internazionale. Ma fra queste notissima la Transiberiana, che dagli Urali per Omsk e Irkutsk porta a Chita, donde si continua fino a Vladivostok (km. 8000) o con un lungo giro sulla sinistra del medio Amur, in territorio sovietico, o passando attraverso la Manciuria, dove la raggiungono i tronchi che adducono a Darien ed a Pechino. La creazione del Manciukuo, rendendo precario in caso di un conflitto armato l'uso del tratto lungo il fiume che qui serve da frontiera, ha indotto il governo sovietico a costruire dei nuovi tronchi ferroviari destinati ad avere probabilmente una grande importanza nelle comunicazioni col Pacifico: il primo da Chabarovsk a Nikolaievsk, alla foce dell'Amur (molto più protetto di Vladivostok contro eventuali attacchi dal sud), l'altro da questo porto a Taišet (ad ovest del Baikal), secondo un tracciato più diretto e più settentrionale della transiberiana. Il percorso Mosca-Pacifico, che ora si compie in nove giorni, resulterà così ancora abbreviato.

Russo è anche il cosiddetto *Turksib* (km. 2519, terminato nel 1930), ossia la linea congiungente la Transiberiana (da Novo Sibirsk) con la rete dell'Asia centrale (ad Aris e di qui a Taškent). Attraversando il bacino dell'Ili, consente un agevole transito alla Zungaria ed al Sing-kiang, e perciò rafforza enormemente l'influenza russa nelle estreme regioni occidentali del dominio cinese, mentre con le sue diramazioni si porta sulla frontiera afghana e non lungi da quelle dell'India britannica. Il Turksib è poi legato alla Transcaspica, che mette in comunicazione Mosca con Taškent (km. 3307) e Taškent con Krasnovodsk sul Caspio (km. 5171), di fronte al quale, sulla sponda caucasica, è Baku, raggiunto dalla rete europea. A Baku d'altra parte mette capo anche la Transcaucasica, che finisce a Batum sul Mar Nero (km. 1143), passando per Tiflis, ed a Tiflis si allaccia con una rete che penetra da un lato in Turchia (Erzerum), dall'altro in Persia (Tabriz).

Importanza notevole ha poi la ferrovia anatolica che da Scutari conduce in Siria (Aleppo), e qui si dirama verso la Palestina e l'Iraq, consentendo, nel primo caso, di continuare fino in Egitto e nel Higiaz (Medina). Ragioni politiche hanno finora impedito il completamento della *Baghdadbahn* sul medio Tigri (ora territorio iracheno), dove però gli autoservizi assicurano il collegamento tra il tronco siriano e la linea Kerkuk–Bassora. Lo stesso è avvenuto per le reti cinesi, indiana e sud-occidentale, le quali restano così isolate le une dalle altre. Per contro, la prima è ora congiunta, attraverso il Manciukuo e la Corea, al sistema insulare giapponese, che tende evidentemente ad armonizzare e disciplinare tutto il traffico dell'Oriente estremo in funzione dei propri interessi.

È superfluo sottolineare l'avvenire che in un continente quale l'Asia è riserbato all'automobilismo ed all'aviazione, anche come conseguenza del ritardato e insufficiente sviluppo delle ferrovie. Gli autotrasporti tendono infatti a soppiantare sempre

Digitized by Google

più largamente il traffico carovaniero, specie nelle regioni steppose pianeggianti, dove sono meno vincolati alla presenza di strade; e le comunicazioni aeree rispondono bene alla natura di un paese dove sono da vincere enormi distanze, e su queste, non di rado, ostacoli gravi di vario genere. Dal punto di vista del traffico internazionale, l'U. R. S. S. ha in Asia organizzato una rete vastissima (oltre 60.000 chilometri di linee aeree attualmente), che collega tra di loro e con l'Europa orientale tutte le regioni di suo dominio e quelle con cui è immediatamente a contatto. A parte gli scopi politici di questa organizzazione, è da notare che essa è diretta in pari tempo all'avvaloramento economico di tutti quei distretti (p. es. la Yakutia, l'estremità nord-orientale del continente, ecc.) che appunto per le difficoltà e la straordinaria lentezza dei mezzi di comunicazione tradizionali avevano vissuto finora quasi segregati dallo stato. La penisola indiana, l'Indocina e l'arcipelago della Sonda sono poi collegati al traffico europeo per mezzo delle note linee transcontinentali olandese (K. N. I. L. M.), inglesi (I. A.) e francese (A. F.); pel resto (Cina, Persia) si è vittoriosamente affermata, nei servizi regionali, l'aviazione commerciale tedesca (Eurasia, Yunkers), mentre il Giappone controlla con materiale proprio tutte le comunicazioni verso la Corea, il Manciukuo ed il margine insulare del Pacifico.

8. POSIZIONE DELL'ITALIA. – L'Italia non è territorialmente rappresentata in Asia se non dal modesto possesso delle Isole italiane dell'Egeo e dalla minuscola (448.000 mq. con 6263 abitanti nel 1931) concessione di Tientsin, la cui sovranità per giunta non cessa di appartenere, almeno in diritto, alla Cina. D'altra parte, l'Asia è, di tutti i continenti, quello che ospita il minor numero di nostri connazionali. Questi, che erano appena 4016 nel 1871, salirono a 10.470 nel 1901, e a 12.245 nel 1911, per diminuire però nel dopoguerra: attualmente non giungono certo neppure a 10.000 (9674 nel 1927), concentrati per la maggior parte in Turchia (oltre 5000; quasi tutti nel *vilâyet* di Smirne), in Cina (un migliaio, di cui circa 400 missionari), in Palestina (oltre 600), nell'India britannica (500, di cui un terzo missionari) e nelle regioni dell'U. R. S. S. (304 nel 1927).

Tale situazione è la conseguenza di cause d'ordine insieme geografico e storico: la costituzione relativamente recente dell'Italia in stato indipendente ed il troppo tardo ingresso di essa nella politica mondiale, la posizione geografica dei territori cui avrebbe potuto rivolgersi, e finì poi per rivolgersi, l'interesse dei passati governi (Cina), la forte densità del popolamento in questi territori e la conseguente tendenza della nostra emigrazione a dirigersi di preferenza verso altri settori, ecc. D'altra parte, per quanto molto sia stato fatto, non sempre è stato possibile riguadagnare il tempo perduto.

Non meraviglia perciò se ancora piuttosto modesto, e senza dubbio mal proporzionato così alle nostre possibilità, come alla nostra situazione di grande potenza, è il posto che l'Italia occupa nei rapporti economici con quasi tutti gli stati e le colonie dell'Asia. Com'è naturale, l'influenza italiana si vien facendo sempre più viva man mano ci si avvicina al Mediterraneo; perciò la nostra partecipazione ai commerci dell'Asia anteriore è in genere notevole e in qualche caso cospicua. Negli scambi con la Turchia siamo riusciti a portarci in linea coi primissimi (dopo il 1932 superati solo dalla Germania), e lo stesso a Cipro (subito dopo la Gran Bretagna); nei porti della Palestina la bandiera italiana ha conquistato nello stesso anno il primo posto per tonnellaggio di stazza e per numero di navi, ed anche in Siria la nostra situazione è in complesso eccellente (al quarto posto tra i paesi importatori; bilancia commerciale favorevole). Per contro le quote a noi spettanti del traffico iracheno (4–5 % delle importazioni nell'Iraq), persiano (2–3 %), indiano (2–2,5 % delle importazioni nell'India britannica; 3,5–4 % delle esportazioni), siamese (2–3 %) e, peggio ancora, giapponese e cinese (intorno all'1 % in media) ci pongono in una condizione di assoluta inferiorità rispetto a molti altri paesi europei. E ciò, nonostante l'imponente sforzo compiuto dalla marina mercantile, che assicura coi suoi servizi regolari una serie di rapide e comode comunicazioni tra il Mediterraneo e l'Oriente medio ed estremo, ora che si hanno tre linee commerciali con l'India (Trieste–Bombay, Genova–Bombay, Genova o Trieste–Calcutta), una con le Indie olandesi (Trieste–Batavia-Makassar), una con la Cina (Trieste-Scianghai) ed una col Giappone (Trieste-Yokoama).

La nostra situazione nell'Adriatico, che rimane la via naturale più breve tra il Levante e l'Europa centrale, e nel Mar Rosso (divenuto tanto più uno dei punti sensibili della nostra politica coloniale, dopo la conquista dell'Impero) fa sì che l'Italia sia interessata anche più direttamente di molti altri paesi europei a garentire e intensificare i suoi rapporti con l'Asia. Ma soprattutto è da tener presente la funzione che l'Italia ha esercitato e deve continuare ad esercitare in Oriente come erede della tradizione romana: funzione unificatrice di due civiltà che, secondo la parola del DUCE, lo stato fascista intende riprendere in pieno. A differenza delle nazioni che ancora detengono in Asia una situazione egemonica, l'Italia non mira a crearvisi posizioni di privilegio, ma è forse la sola che possa integrare il potenziamento di tutte le forze attive con l'apporto di quegli elementi di valore universale che costituiscono l'essenza della sua civiltà. Questa missione spirituale presuppone un sempre più largo concorso all'attrezzatura economico–politica che le nazioni asiatiche perseguono; opera questa in cui, come l'esperienza di altri continenti insegna, il contributo italiano è stato talvolta decisivo, spesso insostituibile, sempre prezioso.

BIBL.: V. Berard, *La révolte de l'Asie*, Parigi 1904; W. Sievers, *Asien*, Berlino 1904; A. H. Keane, *Asia*, Londra 1906–9; K. Haushofer, *Geopolitik des Pazifischen Ozeans*, Berlino 1924; L. H. Buxton, *The Peoples of Asia*, Londra 1925; R. Grousset, *Histoire de l'Asie*, Parigi 1928; L. D. Stamp, *Asia*, Londra 1929; A. F. Legendre, *La crise mondiale: l'Asie contre l'Europe*, Parigi 1932; L. W. Lyde, *The Continent of Asia*, Londra 1933; K. Saunders, *A Pageant of Asia*, Londra 1934; *L'Italia ed il Levante*, in *Rassegna Italiana*, Roma 1934; *L'Italia e l'Oriente medio ed estremo*, in *Rassegna Italiana*, Roma 1935; R. D. Bergsmark, *Economic Geography of Asia*, New York 1935; E. E. Hisch, *Changing Asia*, New York 1935. G. Caraci

ASSEDIO (Stato di). – È l'istituto di diritto pubblico che importa la sospensione o la deroga di norme giuridiche vigenti, specie d'ordine costituzionale, di fronte a disordini sociali e politici che attentino gravemente all'ordine e alla sicurezza pubblica, o di fronte a necessità conseguenziali alla guerra esterna. Il fondamento dell'istituto sta in una esigenza giuridica primordiale, il « diritto di necessità », che si rapporta al principio di autoconservazione dello stato; principio il quale fa riscontro a quello della legittima difesa dell'individuo.

Fonti giuridiche dello stato di assedio sono, anzitutto, la potestà discrezionale assoluta del governo in relazione alla eccezionalità delle situazioni politiche, e sussidiariamente la consuetudine e la legge positiva.

In Italia è mancata qualsiasi norma scritta in materia prima del T. U. delle leggi di pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848, poi sostituito col T. U. 18 giugno 1931, n. 773. Ma anche con questi testi positivi, la regolamentazione dell'istituto è affidata in gran parte, volta a volta, alla competenza esclusiva del governo, e ciò molto opportunamente, non solo perché è il governo l'organo chiamato ad assicurare la continuità della vita dello stato, ma anche perché esso solo è in grado di compiere, in relazione alle circostanze di fatto, quella valutazione eminentemente politica e contingente, che consenta di adeguare le provvidenze alle necessità degli avvenimenti. Infatti, i sei articoli del T. U. 1931 delle leggi di pubblica sicurezza, 214–219, si limitano a dettare norme molto generiche sulle figure di stato di assedio, sull'organo governativo chiamato a provvedere, sulla materia nella quale l'istituto opera, vale a dire l'ordine pubblico e la pubblica sicurezza, e sugli effetti della dichiarazione, mentre lasciano senza determinazione preventiva specifica tutto quanto concerne il contenuto e l'estensione dei provvedimenti eccezionali, temporaneamente derogativi delle norme comuni.

Stando alla nostra legge positiva, si distinguono, secondo un criterio di graduazione, due figure di stato di assedio. La prima, rispondente a situazioni meno gravi, si denomina « stato di pericolo pubblico » (v. ALLARME, STATO DI); la seconda è qualificata, con terminologia molto equivoca, « stato di guerra ».

Considerando questa seconda figura, bisogna anzitutto precisare che lo stato di guerra, di cui alla legge di pubblica sicurezza, non comprende lo stato di assedio militare, che importa la sospensione delle guarentigie di legge

Digitized by Google

in un territorio assediato, investito o minacciato dal nemico, e viene disposto dal comando delle forze militari, in applicazione delle regole stabilite nel codice penale per l'esercito, specie al capo I del libro secondo « Dello stato di guerra e suoi effetti ». Si tratta dello « stato di assedio civile », il quale può essere determinato, sia da esigenze conseguenziali allo stato di guerra esterna, giacché, per poter meglio combattere il nemico, necessita rendere più agguerrito lo stato all'interno con restrizioni eccezionali; sia da avvenimenti politici interni contro l'ordine costituito, che possono raggiungere gli estremi più gravi della guerra civile; sia da torbidi sociali ed economici o da disordini causati da fatti naturali (es., terremoto), che non hanno riferimento, né con la guerra esterna, né con la guerra civile. Pertanto lo stato d'assedio civile si ripartisce a seconda della causa che ne determina la proclamazione. La guerra, come fatto internazionale, è una di queste cause, ma non è la sola, e l'avere la legge di pubblica sicurezza posto in rilievo solo questo fatto, parlando di stato di guerra, significa avere usata una denominazione non certo rispondente alla sostanza e agli atteggiamenti vari dell'istituto.

Volendo tentare una terminologia più adatta ad esprimere questi atteggiamenti, senza peranco eccessivamente allontanarsi da quella della legge di pubblica sicurezza e dal codice penale all'art. 286, può dirsi che lo stato di assedio civile, distinto dallo stato di pericolo pubblico o stato di allarme, comprende lo « stato di guerra », lo « stato di guerra civile » e lo « stato di assedio semplice »; il primo in riferimento alla guerra esterna, il secondo in riferimento alla guerra civile e il terzo in relazione a necessità determinate da avvenimenti diversi dalla guerra, sia esterna, sia interna.

Lo « stato d'assedio civile », così inteso con termine comprensivo, è dichiarato con decreto del ministro dell'interno, autorizzato dal Capo del governo, o con decreti dei prefetti, per delegazione del ministro dell'interno. La dichiarazione importa l'affidamento dell'ordine pubblico all'autorità militare, mentre, per tutto quanto non concerne l'ordine pubblico, le autorità civili continuano a funzionare regolarmente; anzi, nella stessa materia dell'ordine pubblico, le autorità civili possono esercitare quei poteri che l'autorità militare ritenga di delegare ad esse.

Durante il dichiarato stato di assedio, possono essere emanate ordinanze anche in deroga alle norme di diritto comune, sulle materie che abbiano comunque attinenza all'ordine pubblico e sulla sicurezza pubblica. Tali ordinanze che, nello stato di allarme, sono di competenza del ministro dell'interno o dei prefetti, sono qui di competenza del « comando delle forze militari ». Inoltre, durante lo stato di assedio, nel triplice ordine delle cause determinanti, si ha la sostituzione dei tribunali ordinari con i tribunali militari, per giudicare tutti i cittadini imputati di delitti contro la personalità dello stato, la pubblica amministrazione o l'ordine pubblico, ovvero contro le persone o il patrimonio, quando abbiano commessi i predetti delitti, sia durante il dichiarato stato di assedio, sia anche durante lo stato di allarme che lo abbia eventualmente preceduto.

Da quanto sopra si è detto, deve ritenersi eliminata ogni questione intorno all'organo statale esclusivamente competente a provvedere in materia di stato di assedio. E bisogna, pertanto, escludere l'approvazione posteriore degli atti del governo da parte dell'organo legislativo nella subietta materia, come ritenevano, nel sistema del costituzionalismo parlamentare, gli stessi seguaci della competenza del governo. A tale conclusione non contrasta infatti la legge 31 gennaio 1926, n. 100, che dà facoltà al governo di emanare decreti legge per « i casi straordinari nei quali ragioni di urgente ed assoluta necessità lo richiedano », giacché il decreto legge si applica a materie di competenza del parlamento, mentre lo stato d'assedio è materia estranea a tale competenza.

Che così sia, è confermato positivamente dal T. U. della legge di pubblica sicurezza il quale, posteriore alla legge 1926, n. 100, non solo non parla di conversione in legge dei provvedimenti eccezionali emanati, né dispone alcuna condizione e limitazione, ma designa a provvedere allo stato di assedio organi diversi da quello competente, secondo la legge 1926, ad emanare decreti legge.

Bibl.: L. Rossi, *Lo stato d'assedio*, in *Arch. di dir. pubbl.*, 1894, II; L. Rossi, *L'ordinamento dello stato d'assedio nelle ultime leggi italiane*, in *Riv. di dir. pubbl.*, 1936, p. 261 e segg.; G. Arangio Ruiz, *Stato d'assedio politico*, in *Encicl. giur. it.*, vol. I, IV; O. Ranelletti, *La polizia di sicurezza*, in *Trattato di diritto amministrativo italiano* di V. E. Orlando, vol. IV, 1, p. 1164 segg.

G. M. De Francesco

ASSICURAZIONI.

Sommario: I. Cenni generali e classificazione delle forme assicurative. – II. Le assicurazioni private: *a*) Aspetti giuridici, sociali ed economici; *b*) Le assicurazioni sulla vita; il mercato italiano e l'Istituto nazionale delle assicurazioni. – III. Le assicurazioni sociali: *a*) Cenni generali; *b*) Le assicurazioni nella politica sociale del fascismo; *c*) Forme e istituti.

I. Cenni generali e classificazione delle forme assicurative

Secondo una opinione ormai universalmente accettata, l'essenza dell'assicurazione è nella eliminazione di un rischio incerto per l'individuo attraverso l'associazione di un gran numero di rischi simili, e nella costituzione di un fondo comune, « riserva », destinato ad indennizzare le perdite, ed al quale ciascun partecipante versa un contributo, « premio », approssimativamente commisurato al proprio rischio.

Delle molte definizioni dell'assicurazione proposte fino ad oggi da economisti, giuristi, studiosi di problemi previdenziali, quella che ha raccolto i più larghi consensi è la definizione che si appoggia alla teoria del « bisogno eventuale » di Ulisse Gobbi e considera l'assicurazione come « una serie di disposizioni economiche basate sulla mutualità, con lo scopo di coprire bisogni eventuali, valutabili, di beni ». Tutti questi attributi del bisogno sono indispensabili per un esercizio assicurativo razionale. La mutualità va intesa come associazione più o meno consapevole di economie individuali, abbastanza numerose per consentire l'applicazione della legge dei grandi numeri: un contratto isolato di garanzia non costituisce assicurazione, negozio questo che implica una pluralità di rischi sensibilmente omogenei, ciascun elemento della collettività essendo poi, per così dire, tassato in base alle sue condizioni particolari giudicate con criterio probabilistico, ossia con l'applicazione costante del concetto di media. Occorre che il rischio sia valutabile, cioè che siano determinati la natura dell'evento da assicurare, la sua frequenza, il danno che il verificarsi eventuale di esso può produrre. Occorre ancora che i rischi si avverino in modo discreto (cioè che siano evitate nei limiti del possibile le accumulazioni catastrofiche), che siano numerosi, frazionati, largamente distribuiti nello spazio; che siano, nei limiti del possibile indipendenti, che si producano casualmente, ma con regolarità statisticamente misurabili ed accertabili: l'incertezza, il carattere fortuito dell'evento sono presupposto indispensabile all'assicurazione; ma l'incertezza può riguardare il prodursi vero e proprio dell'evento (incendio, grandine, infortunio, naufragio) o anche l'epoca in cui esso si produrrà (morte). Sia nel caso di eventi assolutamente indipendenti dalla volontà umana (grandine, uragano, terremoto, ecc.), sia nel caso di eventi che possono anche essere determinati da questa (incendio, furto, infortunio, morte, ecc.), perché si abbia vera assicurazione occorre che il realizzarsi del rischio costituisca una perdita diretta, prossima o remota, per l'assicurato, cioè che vi sia per questo un interesse a che esso non si verifichi (interesse assicurabile); in particolare occorre che la copertura assicurativa non ecceda il bisogno prevedibile.

La possibilità di far fronte alle necessità finanziarie future nascenti dalla concessione di una molteplicità di garanzie assicurative, un certo numero delle quali, determinato dalla probabilità dell'evento, saranno con certezza pratica colpite da sinistro, implica la presenza di una unità di misura dei valori e la possibilità di costituire dei fondi, cioè di investire dei capitali. La costituzione dei fondi, vari di qualità e di importanza a seconda della natura degli impegni, è un altro elemento caratteristico del negozio assicurativo.

La funzione economica dell'assicurazione non consiste dunque nella eliminazione del rischio o della perdita (anche se in alcuni settori è stata riconosciuta dalle imprese la convenienza di iniziative tendenti a questo scopo: tali l'assistenza sanitaria agli assicurati nel ramo vita, la organizzazione della prevenzione degli infortuni,

Digitized by Google

l'organizzazione della prevenzione e della lotta contro il fuoco, ecc.), ma la sostituzione per le economie individuali di una perdita piccola, certa e nota, il premio, ad una perdita incerta ma grave; e l'apprestamento di mezzi per coprire le perdite, cioè l'accumulazione di fondi di riserva.

La complessità dei presupposti e del concetto stesso di assicurazione e la difficoltà del tradurlo in atto spiegano il tardo sorgere dell'assicurazione come negozio economico.

Una visione panoramica unitaria della storia dell'assicurazione è impossibile: i singoli rami hanno proceduto e si sono sviluppati separatamente, ciascuno per sé.

Forme mutualistiche rudimentali, delle quali si hanno notizie molto vaghe, esistevano sicuramente fin dalla più lontana antichità in diversi paesi del vicino Oriente. Roma conobbe queste ed anche il « prestito a cambio marittimo » e trasmise le une e l'altro al Medioevo: in seno alle ghilde e fuori di esse furono costituiti fondi per la liberazione di partecipanti caduti in schiavitù, per la ripartizione mutua fra i soci delle perdite dovute a incendio, a mortalità o furto del bestiame, per la corresponsione di benefici in forma di rimborso di spese funerarie ai superstiti dei soci morti, ecc.

Tutto questo costituisce una preistoria indiretta dell'assicurazione. L'inizio della storia può porsi al principio del secolo XIV dell'era nostra; ed i primi negozi commerciali che presentino chiari alcuni, almeno, dei caratteri tipici dell'assicurazione intesa in senso moderno si trovano nel campo marittimo e si sviluppano dal prestito a cambio marittimo nelle grandi città commerciali e marinare italiane, dalle quali poi si diffondono nell'Europa settentrionale. I primi accenni a « spese per sicurtà » ed a « carte di sicurtà » in scritture private si trovano nei libri di ragione di Francesco del Bene e Compagni, mercatanti fiorentini, del 1318-20; mentre il primo documento pubblico che contenga, con significato ormai chiaro, la parola « sigurare » è il « Breve Portus Kalaritani » promulgato dal comune di Pisa nel 1318. Gli archivi genovesi sono ricchissimi di contratti di assicurazione marittima del secolo XIV e XV; e l'introduzione del « contratto » come scrittura privata per mano di notaio caratterizza il primo periodo storico dell'assicurazione vera e propria, che dura fino alla fine del secolo XVII e nel quale il rischio è assunto e la garanzia è prestata da una persona singola o da un ristrettissimo numero di persone. Il Medioevo, infatti, non ebbe, in nessun campo dell'attività economica, imprese che oltrepassassero le possibilità di un individuo o al più di una famiglia: non conobbe la società anonima, che è un prodotto dello sviluppo dei commerci e dei traffici conseguente alle grandi scoperte geografiche del secolo XVI.

Il secondo periodo della storia dell'assicurazione è caratterizzato appunto dal sorgere dell'impresa, della compagnia anonima di assicurazione, e comprende lo scorcio del secolo XVII, il secolo XVIII e la prima metà del XIX; esso è considerato da qualche studioso il periodo più interessante e più importante nella storia dell'assicurazione: sull'idea che l'impresa di assicurazione è presupposto indispensabile all'assicurazione un grande giurista italiano ha costruito una teoria del contratto di assicurazione, viva ancora dopo cinquant'anni di discussioni e polemiche. La prima compagnia di assicurazione è una compagnia di assicurazione incendi costituita a Londra nel 1680 col nome di *Fire Office*; ed il ramo incendi era già rigogliosamente sviluppato prima della metà del 1700. Parallelamente ad esso si sviluppano, sempre a Londra, il ramo vita, al quale dedichiamo una trattazione particolare, ed il ramo marittimo. In questo periodo dunque, l'assicurazione si trasforma da provvidenza a carattere cooperativistico in attività industriale capitalistica ed amplia gradualmente il suo campo: i principî dell'assicurazione contro la grandine e contro la mortalità del bestiame sono da porre verso la fine del secolo XVIII.

Il terzo periodo della storia dell'assicurazione giunge ai nostri giorni. In esso ha particolare importanza l'ultimo cinquantennio, in cui si formano la legislazione e la disciplina giuridica dell'assicurazione, l'assicurazione sociale obbligatoria si sviluppa parallelamente alle forme libere e queste assumono carattere internazionale ed espansione enorme; nuovi rami assicurativi sempre più numerosi ed in continuo aumento sono un portato dello sviluppo dell'attività industriale e commerciale, della meccanizzazione della produzione e dei trasporti dalla seconda metà del secolo XIX in poi. L'espansione dell'industria assicurativa, l'aumento dei rischi assunti, singoli e globalmente considerati, e la necessità di ripartirli e di compensarli, determinano il sorgere della riassicurazione (che, a parte le modalità dell'esercizio, è soltanto una assicurazione degli assicuratori) ed il formarsi di gruppi, cartelli, consorzi di compagnie, a carattere nazionale, qualche volta anche a carattere internazionale.

La guerra mondiale non ha prodotto sull'assicurazione gli effetti disastrosi che era logico temere data la immane distruzione di vite e di beni. Più gravi sono stati gli effetti dei crolli monetari, delle successive inflazioni, delle depressioni economiche; ma anche qui la ripresa è stata per la maggior parte dei rami rapida e completa, sicché oggi l'assicurazione ha nella vita economica di tutti i paesi una posizione senza precedenti e la cui importanza cresce continuamente. È probabile che in tutti i tempi vi saranno rischi pei quali la copertura assicurativa sarà impossibile; ma il campo di applicazione di essa si estende sempre più: il sorgere di forme assicurative procede quasi parallelamente con lo sviluppo delle attività umane; ed i progressi della statistica, delle conoscenze economiche, della tecnica assicurativa hanno più volte mostrato la possibilità di assicurazione vera e propria dove in altri tempi non sembravano possibili che la scommessa e il giuoco d'azzardo: tipico fra tutti l'esempio della recentissima assicurazione dei crediti commerciali, tentata in Inghilterra un po' più di due secoli or sono, all'epoca delle « bolle » col nome di assicurazione dei debiti e con risultati disastrosi e ridicoli.

La classificazione sistematica delle forme assicurative può essere fatta in molti modi diversi a seconda dell'elemento di cui si tiene conto. Si possono distinguere:

a) le assicurazioni private o libere e le assicurazioni sociali obbligatorie, sebbene da alcuni anni si abbiano esempi di obbligatorietà di forme assicurative che rivestono sempre i caratteri delle assicurazioni private (assicurazione della responsabilità civile automobilistica, ad esempio; ed in qualche regione ed in alcuni casi particolari, assicurazioni incendi, grandine, bestiame, ecc.);

b) oppure, le assicurazioni delle persone (assicurazioni sulla vita e contro le malattie, l'invalidità, la vecchiaia, gli infortuni), le assicurazioni delle cose (assicurazioni contro l'incendio, la grandine, i furti, i rischi del trasporto, la rottura dei cristalli, i danni alle macchine, ecc.), le assicurazioni dei beni e degli averi (assicurazioni di fedeltà, contro la responsabilità civile, dei crediti, ecc.; secondo alcuni teorici, anche la riassicurazione);

c) o ancora: le assicurazioni sulla vita e le assicurazioni contro i danni, distinzione quest'ultima che si giustifica con alcune differenze fondamentali: nell'assicurazione sulla vita (escluse pochissime forme contrattuali di secondaria importanza) la corresponsione di un beneficio, di regola in misura fissa e prestabilita, in cambio del pagamento dei premi è « garantita » in relazione al fatto che l'evento contro il quale la garanzia è assunta è certo, sia esso la morte (assicurazioni in caso di morte) o il venir meno della capacità lavorativa in conseguenza dell'età (assicurazioni in caso di vita, pensioni, ecc.); gli altri rami assicurativi invece dànno luogo a contratti di « indennità », ossia garantiscono il risarcimento di danni che l'assicurato « può » subire in conseguenza di determinati eventi possibili; se il danno non si verifica, egli non ha nulla da reclamare in cambio dei premi versati; ed in ogni caso l'ammontare dell'indennizzo non può risultare che a posteriori, appunto perché costituisce risarcimento di un danno eventuale.

Per la sistematica della presente trattazione ci si attiene qui alla prima distinzione: vengono cioè illustrate separatamente le assicurazioni private e le assicurazioni sociali, ed in particolare, fra le numerosissime forme delle prime, le assicurazioni sulla vita come quelle che, completando la protezione delle forme obbligatorie, hanno maggiore importanza sociale ed umana.

II. Le assicurazioni private

a) *Aspetti giuridici, sociali ed economici.* – Il contratto di assicurazione è la base, e si potrebbe dire l'elemento costitutivo, dell'assicurazione privata; tanto che nei paesi germanici questa viene indicata anche col nome di *Vertragsversicherung*.

Diremo che un contratto per sé stante col quale uno dei contraenti, contro pagamento di contributi da parte dell'altro, si impegna, nel caso del verificarsi di un evento incerto specificato, ad indennizzare il danno prodotto da questo o a pagare una somma prefissata, è un contratto di assicurazione, soltanto quando il contraente che presta la garanzia esercita sistematicamente una tale attività.

Digitized by Google

Abbiamo detto infatti che l'assicurazione in senso moderno nasce con l'impresa di assicurazione.

L'evoluzione dell'impresa di assicurazione procede di pari passo con l'evoluzione del diritto delle assicurazioni, nel qual nome si comprende il complesso delle norme di legge e giurisprudenziali che disciplinano tutte le transazioni tendenti a coprire un bisogno incerto futuro in modo sistematico, mediante i contributi di molte persone, di una massa di rischi, il rapporto esatto ed equo tra bisogni e contributi essendo stabilito con l'aiuto della statistica e della matematica.

Il carattere stesso dell'assicurazione privata (negozio essenzialmente fiduciario in quanto importa una promessa di pagare al verificarsi di determinate eventualità, contro una prestazione certa versata anticipatamente) e l'importanza sociale dell'istituto hanno fatto sì che fosse presto riconosciuto l'obbligo per lo stato di esercitare una sorveglianza efficace e continua sullo svolgimento di queste operazioni.

Le più antiche norme per la disciplina dell'attività assicurativa emanate da un pubblico potere risalgono al secolo XIV–XV e riguardano l'assicurazione marittima (« Breve Portus Kalaritani », « Ordinanze di Barcellona »: v. sopra); altre di cui si hanno notizie più o meno precise, sono state emanate nel corso dei secoli successivi soprattutto in Inghilterra e riguardano per la massima parte le assicurazioni contro gli incendi e sulla vita; ma è negli ultimi 50 anni che la legislazione assicurativa si è formata in tutti i paesi, spesso secondo due distinte direttrici che contemplano: *a*) i rapporti di carattere privatistico tra imprese ed assicurati, ossia propriamente il contratto di assicurazione; *b*) i rapporti di carattere pubblicistico fra le imprese e lo stato, in quanto rappresentante degli interessi dei cittadini, ed in particolare degli assicurati. La definizione stessa dei due gruppi di rapporti dice come sia impossibile stabilire fra essi, quindi fra i due gruppi di norme che li disciplinano, un confine netto. La maggior parte delle disposizioni di legge sul controllo delle imprese (diritto pubblico) contengono infatti norme riguardanti più propriamente rapporti di diritto privato; sicché si fa sempre più larga strada, ed ha anche in Italia autorevoli rappresentanti, la corrente dottrinaria che vorrebbe una disciplina unitaria del negozio assicurativo considerato in tutti i tipi di rapporti che crea. Altri ritengono che il problema, delicatissimo perché problema di misura, di proteggere l'assicurato senza impastoiare l'industria non possa essere felicemente risolto per via legislativa, e vedono piuttosto nell'applicazione del principio corporativo italiano, basato sulla autodisciplina delle categorie, la possibilità di una soluzione felice ed originale, nella quale la legge dovrebbe limitarsi a disciplinare, con norme di carattere imperativo assoluto, gli elementi essenziali del tipo contrattuale « assicurazione » e a disporre i principî fondamentali della politica giuridica in questo campo, lasciando alla corporazione di stabilire con norme, a seconda dei casi, dispositive o relativamente imperative, ma comunque più elastiche e meglio adattabili alle mutevoli esigenze della prassi, la disciplina collettiva dei contratti.

Le leggi sul contratto di assicurazione, nei paesi in cui esistono come corpo a sé stante di disposizioni (Germania, Francia, Svizzera, Paesi scandinavi), hanno per la massima parte codificato condizioni e stati di fatto gradualmente creati dalla consuetudine e dalla giurisprudenza. Una tale legge non esiste in Italia; sono dedicati al contratto di assicurazione gli articoli 417 a 453, 604 a 665 e 924 del codice di commercio.

Le parti contraenti sono l'assicuratore, che si impegna all'indennizzo del danno eventuale o al versamento di una somma prefissata quando si verifichino determinate circostanze, e il prenditore di assicurazione (« contraente », che può anche essere distinto dall'« assicurato » e dal « beneficiario » del contratto) il quale si impegna al pagamento, di regola anticipato, di un premio unico o di una successione di premi con varia periodicità. Assicuratore è da circa 250 anni esclusivamente una impresa, in forma di compagnia anonima, società costituita da un gruppo di capitalisti per l'esercizio dell'assicurazione come industria, con lo scopo palese di ritrarre profitti; o in forma di associazione mutua, tipo di impresa caratteristico ed esclusivo dell'attività assicurativa, sostanzialmente distinta dalla società anonima solo per la mancanza di un capitale azionario da retribuire. A queste che sono oggi le forme prevalenti della organizzazione aziendale nel campo dell'assicurazione privata, si sono aggiunte, quasi ovunque, iniziative statali o di enti pubblici, qualche volta sotto forma di esercizio diretto, più spesso sotto forma di costituzione di imprese di diritto pubblico variamente definite, dotate di privilegi diversi, agenti in regime di monopolio o in concorrenza più o meno diretta con l'iniziativa privata: l'esempio più brillante in quest'ultima categoria è dato dal nostro Istituto nazionale delle assicurazioni, del quale diremo diffusamente in seguito. Un monopolio statale assoluto dell'esercizio assicurativo esiste nell'Unione sovietica.

La conclusione del contratto che avviene di regola in seguito alla presentazione di una proposta da parte dell'assicurando, corredata di un questionario le risposte al quale forniscono all'assicuratore l'elemento principale per la valutazione del rischio, dà luogo alla emissione della « polizza di assicurazione » le cui clausole (generali, cioè comuni a tutti i contratti di un determinato tipo emessi dall'impresa; e speciali, cioè peculiari ai singoli contratti) determinano e disciplinano tutte le condizioni della transazione: qualità e delimitazione del rischio coperto; inizio, durata, ammontare della copertura; obblighi reciproci dell'assicurato e dell'assicuratore nei riguardi del pagamento dei premi, della denunzia dei sinistri o di variazioni nelle condizioni del rischio, della liquidazione degli indennizzi, fino a interruzione del rapporto contrattuale per diverse cause, ecc.

Le leggi sul controllo dell'attività delle imprese assicurative, oggi vigenti nella quasi totalità dei paesi, presentano fra loro notevoli analogie dovute ad influenze reciproche ed alla unicità dello scopo, mentre le caratteristiche distintive sono imputabili alle differenze delle condizioni, del temperamento, dell'idea nazionale, delle istituzioni politiche e sociali dei diversi paesi. A chi ne segua l'evoluzione storica appare evidente la tendenza ad un aumento progressivo del rigore del controllo e dell'ingerenza dello stato. Nella grande maggioranza dei paesi è stato adottato il principio della libertà condizionale, in base al quale: *a*) le imprese debbono ottenere una autorizzazione preventiva all'esercizio, concessa solo quando siano soddisfatte talune condizioni relative alla costituzione, al capitale azionario o al fondo sociale (per le mutue), alla formazione di un deposito cauzionale; *b*) per alcuni rami almeno le condizioni contrattuali, le tariffe, le basi tecniche, i sistemi per il computo delle riserve debbono essere approvati dalle autorità competenti; *c*) la redazione e la pubblicità dei bilanci e dei conti, l'investimento delle attività (distribuzione qualitativa e quantitativa), la determinazione del valore di esse, il vincolo a favore della massa degli assicurati debbono avvenire in conformità di canoni precisi; *d*) sono disciplinati la destinazione degli utili, la formazione di riserve patrimoniali, i casi e le modalità dei trasferimenti di portafogli, della dissoluzione delle imprese, della messa in liquidazione, del fallimento; *e*) l'attuazione del controllo è affidata ad uffici espressamente costituiti, muniti dei necessari poteri, per lo più fiancheggiati da organi consultivi. La vigente legislazione italiana sul controllo delle assicurazioni è sostanzialmente costituita dal regio decreto-legge 29 aprile 1923, n. 946 e dalle successive modificazioni a questo (in particolare i regi decreti-legge 13 luglio 1933, n. 1059, 26 ottobre 1933, n. 1598 e 12 luglio 1934, n. 1290), ed accoglie tutti i principî indicati. Nel nuovo ordinamento dello stato italiano esiste naturalmente anche una corporazione della previdenza nella quale sono rappresentate tutte le categorie di datori di lavoro e di lavoratori che intervengono nell'attività assicurativa; l'opera degli organi sindacali ha già dato in più di un campo benefici risultati per la

Digitized by Google

coordinazione degli sforzi e delle esperienze, per l'eliminazione dei danni di una concorrenza smodata fra le imprese, per la disciplina generale dell'attività.

Si dà il nome di tecnica assicurativa al complesso delle operazioni e valutazioni che conducono in prima linea alla determinazione della « tariffa », cioè del sistema dei prezzi che l'assicurato deve nei diversi casi pagare all'assicuratore per l'assunzione del rischio. Nel caso dell'assicurazione delle persone (dell'assicurazione vita in particolare è detto più diffusamente in seguito) il calcolo dei premi è fatto ormai secondo i dettami ed i principî di una vera e specifica scienza, la scienza attuariale, nella quale il calcolo delle probabilità e la statistica matematica hanno una parte importante. Negli altri rami le valutazioni hanno ancora carattere prevalentemente empirico; ma gli sforzi tendenti a porre anche per questi il calcolo dei premi su basi matematiche esatte hanno fatto negli ultimi anni notevoli progressi segnatamente per l'assicurazione incendi.

Strettamente connesso col calcolo dei premi è il calcolo dei fondi che l'assicuratore deve costituire per far fronte ai propri impegni; fondi indicati genericamente col nome di riserve tecniche (riserva premi e riserva sinistri nei rami elementari, riserva matematica nel ramo vita) e riserve patrimoniali, costituite con accantonamento di quote di utili in conformità di prescrizioni legali o statutarie, con denominazioni e destinazioni diverse (riserva ordinaria, riserva statutaria, riserve speciali per fronteggiare le oscillazioni dei valori dei vari tipi di investimenti, ecc.).

Per tutti i rami di assicurazione ha importanza primordiale l'osservazione statistica volta a consentire la valutazione per quanto possibile esatta della pericolosità dei singoli rischi. Sulla base della esperienza del passato, con estrapolazioni verso il futuro, vengono costituiti classi e gruppi di rischi, con lo scopo di giungere alla determinazione di un premio equo per ciascun rischio singolo. Compito della tecnica assicurativa è appunto quello di stabilire una equivalenza soddisfacente fra gli impegni reciproci e gli oneri relativi dell'assicurato e dell'assicuratore.

La schematica descrizione del meccanismo assicurativo dice quale importanza abbia la scelta delle basi tecniche, cioè delle statistiche dalle quali son tratti i valori delle probabilità dei rischi. L'applicazione di premi insufficienti e l'accantonamento di riserve deficitarie rendono illusorio l'equilibrio finanziario dell'impresa, pericolo tanto più grave in quanto, per una compagnia in fase di sviluppo sia pure non molto rapido, o anche in istato di regime, le entrate normali di premi e interessi possono bastare a coprire gli esborsi della gestione ordinaria e la situazione reale può rimanere per lungo tempo celata.

Le considerazioni svolte fin qui riguardano l'equilibrio delle prestazioni delle parti contraenti nella operazione assicurativa astrattamente considerata: ai premi dei quali abbiamo parlato finora si dà il nome di « premi puri ». Tradotta in pratica realtà l'assicurazione è un servizio e quindi implica un costo al quale si deve sopperire con una quota aggiunta al premio puro: il così detto « caricamento » che deve essere anch'esso sufficiente perché l'equilibrio della gestione sia raggiunto. Il caricamento aggiunto al premio puro dà il « premio di tariffa », quello che l'assicurato realmente paga: sensibilmente rigido e fisso nel ramo vita e in genere nelle assicurazioni delle persone, molto più elastico e variabile, per aggiunte di addizionali ed extra premi o per concessione di detrazioni ed abbuoni, nelle assicurazioni delle cose, per la necessità di tener conto della variabilità amplissima delle circostanze di queste.

La gestione delle imprese assicurative presenta elementi differenziali importantissimi in rapporto a quella delle altre imprese industriali; ed è anche per questo che tutte le legislazioni contengono disposizioni speciali per esse, qualunque sia la forma della loro costituzione.

Si distinguono per l'impresa assicurativa una « gestione interna » (lavoro amministrativo inerente al normale sviluppo della vita dei contratti, dalla emissione di essi alla eliminazione per le varie cause; al computo delle tariffe e delle riserve; all'investimento dei fondi e all'amministrazione del patrimonio; alle operazioni contabili); e una « organizzazione periferica », complesso dei mezzi e degli organi per la raccolta degli affari, parte importante, delicata, caratteristica delle imprese di assicurazione. L'impiego di « agenti », persone incaricate contro compenso calcolato in tutto o in parte a provvigione, di ricercare possibili clienti e di portarli alla compagnia, risale al principio del secolo scorso. Oggi in tutti i paesi (compresi quelli in cui vige il regime di monopolio statale), salve alcune varianti di dettaglio relative soprattutto ai sistemi di controllo del lavoro e all'ampiezza dei compiti e dei poteri conferiti agli agenti, l'organizzazione produttiva è costituita da agenzie generali comprendenti determinate zone di territorio, assegnate ad agenti (che nominano a loro volta subagenti e produttori) incaricati della produzione degli affari, dell'incasso dei premi, dell'espletamento della massima parte dei rapporti con gli assicurati. A questa organizzazione produttiva l'assicurazione deve in molta parte la diffusione enorme che, soprattutto nell'ultimo mezzo secolo, ha raggiunto in molti paesi. L'esperienza ha dimostrato infatti che, sebbene essa corrisponda ad un bisogno reale, la polizza di assicurazione è assai raramente « comprata », cioè ricercata per spontanea iniziativa dell'assicurando, e deve essere « venduta » con azione persuasiva individuale (opera dell'agente), impiego di mezzi propagandistici, ecc.

b) Le assicurazioni sulla vita; il mercato italiano e l'Istituto nazionale delle assicurazioni. – La storia dell'assicurazione vita procede parallelamente, e in molti tratti si identifica con la storia delle ricerche sulla mortalità. L'inizio di essa viene posto ordinariamente nel 1705, anno della costituzione, a Londra, di una « Amicable Society for a Perpetual Assurance Office ».

Esiste però una lunga, se non favolosa preistoria, con episodi e tenui luminosità già presso i Babilonesi, gli Egizi, i Greci, e soprattutto in Roma: qui (a parte i ben noti «Collegia tenuiorum» che contro un versamento iniziale e tenui contributi periodici garantivano ai loro aderenti il pagamento delle spese funerarie) una prova della consuetudine di qualche cosa di simile a contratti di rendite vitalizie ci è data da un rudimento di tavola di sopravvivenza e di tariffa elaborata e tramandata da Ulpiano. Ed anche nel Medioevo e nei primi secoli del periodo moderno la preistoria dell'assicurazione vita è dominata dalla rendita vitalizia concessa per lo più sporadicamente da stati e comuni senza alcun fondamento di calcolo matematico e considerata soltanto come espediente finanziario. La rendita vitalizia è il mezzo e la risoluzione di difficoltà finanziarie il fine delle operazioni compiute sulla base di uno schema lanciato col nome dell'italiano Lorento Tonti nella seconda metà del secolo XVII, schema che ebbe grandi ma effimeri successi ed è oggi condannato da tutte le legislazioni ad eccezione di quella francese.

Sulla fine del secolo XVI si era diffuso il costume di contrarre pseudo-assicurazioni sulla vita di personaggi o persone comunque interessanti per i contraenti, ed i saggi di premio erano divenuti esorbitanti, la rapacità degli assicuratori (per lo più speculatori isolati) trovando uno schermo nella completa ignoranza delle basi di calcolo; forse in queste operazioni, spesso colpite da misure di legge analoghe agli editti medioevali contro l'usura, va ricercata l'ispirazione prima delle ricerche sulla mortalità e dei tentativi di scoprire in essa delle regolarità che consentissero di trarre dalle osservazioni del passato previsioni per l'avvenire: la prima famosissima tavola di mortalità fu pubblicata dall'astronomo Halley nel 1693.

Sullo scorcio del secolo XVII l'esercizio dell'assicurazione vita assunse in Inghilterra forma più regolare, passando dalle mani di speculatori singoli a società espressamente costituite che attuarono una mutualità pura e semplice e non equa: una quota fissa dei contributi incassati era destinata ogni anno alla corresponsione di benefici agli aventi diritto dei soci morti nell'anno, benefici che erano quindi per doppia ragione variabili. In questa forma appunto iniziò la sua attività la già accennata « Amicable Society », la prima compagnia di assicurazione autorizzata da regia patente e la prima che prevedendo statutariamente: *a*) un rapporto di proporzionalità tra il fondo destinato annualmente alla distribuzione dei benefici e il numero degli aderenti dell'anno; *b*) un aumento graduale di questo fondo nei primi cinque anni di esistenza della società; *c*) una limitazione dell'età all'entrata per i soci, abbia avuto il concetto e tentata l'attuazione di un equilibrio fra premi e prestazioni. Di qui la sua grande importanza nella storia dell'assicurazione vita.

Nel secolo XVIII sorsero a Londra le prime compagnie autorizzate ad emettere polizze per capitali fissi. Porta la data del 1762 l'atto costitutivo della « Society for the Equitable Assurance of Lives and Survivorship », contenente la

Digitized by Google

prima tariffa per l'assicurazione di capitali fissi con premi fissi e costanti per tutta la durata contrattuale, commisurati all'età all'entrata sulla base della tavola di mortalità di Halley; ed è l'atto di nascita dell'assicurazione vita intesa in senso moderno, appoggiata ai principî di quella che è poi divenuta la scienza attuariale. Sull'esempio di questa prima e sotto l'impulso dei successi che essa ottenne, numerose compagnie sorsero in Inghilterra tra la fine del secolo XVIII e il primo quarto del XIX; epoca in cui la nuova attività, nella nuova forma tecnica ed organizzativa, si diffuse nella maggior parte dei paesi dell'Europa continentale. L'Italia, che con i suoi contratti di sicurtà marittima del secolo XIV aveva dato al mondo la polizza di assicurazione, riceve dall'estero l'assicurazione sulla vita, ma si mette rapidamente al passo con i paesi più progrediti, anche se poi, per ragioni storiche ed economiche, vede una più lenta diffusione della previdenza; per indicare soltanto le imprese ancora esistenti, e segnando con Dante, senza soluzione di continuo, al Quarnaro i termini d'Italia, ricordiamo che la Compagnia di Milano sorge nel 1825, le Assicurazioni generali di Venezia e Trieste nel 1831, la Riunione Adriatica di sicurtà nel 1838.

I mirabili progressi compiuti dall'assicurazione vita nell'ultimo quarto del secolo scorso e soprattutto nel secolo attuale sono noti e documentabili con cifre. Ne hanno merito non soltanto l'evoluzione economica e sociale dei popoli, l'industrializzazione crescente, la diffusione della cultura, ma anche e più la forza dell'idea e gli evidenti benefici dell'istituto assicurativo, i progressi della scienza attuariale, della tecnica assicurativa, della organizzazione industriale, della disciplina giuridica.

Nella sua forma più antica la polizza di assicurazione vita è la garanzia del pagamento di un capitale alla morte dell'assicurato contro l'impegno da parte di questo al pagamento di un canone fisso per tutta l'ulteriore durata della sua vita: quella che oggi si chiama « assicurazione a vita intera a premio vitalizio »; vennero poi la « temporanea » (che aveva dei precedenti in quella che abbiamo chiamato la preistoria del nostro istituto), nella quale l'impegno delle parti contraenti è limitato ad un determinato periodo di tempo; « l'assicurazione a capitale differito » che garantisce il pagamento di un capitale ad un'epoca determinata a condizione che l'assicurato sia tuttora in vita; « l'assicurazione a termine fisso » che garantisce il versamento di un capitale ad un'epoca determinata, sia in caso di vita che in caso di premorienza dell'assicurato, ed alla quale il carattere assicurativo deriva dall'essere il pagamento dei premi condizionato alla vita del contraente. Dalla combinazione di queste forme fondamentali tra loro e con le assicurazioni di rendite è nata in progresso di tempo e soprattutto sotto la spinta della concorrenza fra le imprese una varietà infinita di forme contrattuali adatte a fronteggiare le più svariate esigenze dei casi singoli; prevale fra esse nel favore del pubblico, soprattutto in Europa, l'assicurazione mista, combinazione di una assicurazione temporanea con un capitale differito.

Sotto la spinta della concorrenza, ma anche sulla base di una esperienza sempre più larga, grazie al progressivo miglioramento delle condizioni economiche sociali, sanitarie, grazie all'ampliarsi dei gruppi degli assicurati ed alla conseguente più perfetta compensazione dei rischi, le clausole contrattuali, cioè le norme che disciplinano l'assunzione dei rischi ed i rapporti fra assicurato ed assicuratore, sono state rese sempre più liberali, sono state attuate nuove forme contrattuali.

La soppressione della visita medica e l'estremo frazionamento del premio sono, insieme con l'incasso del premio al domicilio dell'assicurato, le caratteristiche distintive più evidenti dell'« assicurazione popolare » (in contrapposto all'assicurazione « ordinaria », con visita medica preventiva, premio normalmente annuale, obbligo per l'assicurato di provvedere al versamento di esso). La periodicità del premio è per lo più settimanale nei paesi anglo-sassoni, mensile negli altri (Germania, Olanda, Svizzera, Italia, Giappone); le polizze, per capitali modestissimi, prevedono in genere anche benefici vari di carattere sociale, ai quali sono stati dati in particolare sviluppo ed importanza grandissimi nella polizza popolare dell'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Le polizze collettive, emesse in forma ordinaria ed in forma popolare, trovano applicazione e favore soprattutto presso le collettività aziendali, alle quali pur godendo ciascun componente di una garanzia individuale, commisurata alla sua età, al suo salario, alla durata presuntiva del contratto, possono essere concesse condizioni di particolare favore grazie alla facilità e maggiore economia della produzione, dell'incasso dei premi, trattenuti di regola sui ruoli delle paghe dal datore di lavoro che è spesso contraente e partecipe nella spesa. Variante alle assicurazioni collettive possono considerarsi le « assicurazioni per gruppi », contratti annuali, rinnovabili, a premio naturale, diffusisi largamente negli ultimi anni soprattutto negli Stati Uniti d'America.

La tecnica attuariale moderna ripete le sue origini dalle prime ricerche di Pascal e Fermat sui fondamenti delle leggi del caso, e dalle prime ricerche, per singolare fortuna quasi contemporanee, sulle regolarità statistiche del fenomeno della mortalità alle quali abbiamo già accennato. Il primo studio attuariale sistematico è forse costituito dall'applicazione di tali risultati al calcolo di rendite vitalizie tentata dal matematico e statista olandese Jan de Witt.

L'esposizione dei principî e degli sviluppi matematici della scienza attuariale esorbita dai limiti di questa trattazione. Diremo dunque soltanto che il contratto di assicurazione sulla vita stipula il versamento, con inizio immediato, di una o più quote (premi) da parte dell'assicurato, contro un impegno a pagare, a scadenza in genere non assegnabile con certezza ma prevista lunga e lunghissima, da parte dell'assicuratore. Compito della scienza attuariale è quindi la ricerca di un equilibrio finanziario fra i valori attuali di due impegni determinabili soltanto in via probabilistica e la valutazione dei quali implica una ipotesi demografica ed una ipotesi finanziaria: ossia l'adozione di una determinata tavola di mortalità e di sopravvivenza (secondo che l'impegno dell'assicuratore si verifichi in caso di morte o in caso di vita dell'assicurato) e l'adozione di un determinato saggio di interesse.

La valutazione del valore attuale dell'impegno dell'assicurato porta alla determinazione del premio. Il sistema (inaugurato, come abbiamo visto, con criteri scientifici dalla « Old Equitable » nel 1762) del premio medio costante prevede la ripartizione uniforme dell'onere assicurativo su tutta la durata contrattuale (o sulla parte di essa per la quale è convenuto il pagamento del premio): l'andamento ascendente della mortalità con l'età importa che in un primo periodo vi sia un eccesso di prestazioni da parte dell'assicurato in confronto delle necessità immediate degli esborsi per sinistri (si ragiona, lo ripetiamo, sempre in termini di gruppi e di medie); il concetto basilare dell'assicurazione vita è l'accumulazione di tali quote di eccesso (« premi di risparmio », mentre si dà il nome di « premio di rischio » alla quota destinata in ogni periodo a fronteggiare gli impegni attuali effettivi) capitalizzate via via ad interesse composto, in modo che il montante di esse alla scadenza eguagli esattamente l'impegno dell'assicuratore; è, in altri termini, la costituzione della « riserva matematica », voce fondamentale nel bilancio e nel conto profitti e perdite delle imprese di assicurazione vita.

La saggezza e l'acume del tecnico dell'assicurazione vita (l'attuario) si manifestano innanzi tutto nella scelta opportuna delle basi di calcolo: una tavola di mortalità che riproduca con fedeltà l'andamento della mortalità del gruppo degli assicurati; un saggio di interesse conforme al saggio medio di rendimento realizzabile sul mercato in cui la compagnia opera dai tipi di impiego adatti (o prescritti) per l'investimento dei fondi delle imprese assicurative. La concordanza perfetta tra i presupposti tecnici e le condizioni effettive è una pura astrazione; è quindi indispensabile, anche in vista di possibili eventi fortuiti (epidemie, guerre, catastrofi, crisi finanziarie) che, basando i suoi calcoli su una mortalità teorica meno favorevole di quella effettiva ed un saggio teorico di interesse più basso di quello effettivamente realizzabile, l'attuario

Digitized by Google

si lasci convenienti margini di sicurezza, ossia si costituisca delle riserve occulte. L'eccesso in questo campo è reso per lo meno difficile dalle condizioni di concorrenza nelle quali l'assicurazione vita è esercitata nella quasi totalità dei paesi; ed ha trovato da alcuni decenni a questa parte un provvido correttivo: la « compartecipazione degli assicurati agli utili dell'azienda » attua una nuova mutualità nell'istituto mutualistico per eccellenza e costituisce, quando sia rettamente intesa, il mezzo migliore per conciliare la prudenza con l'equità.

Gli studi sulla mortalità hanno fatto negli ultimi 80 anni grandi progressi. Dopo che, intorno alla metà del secolo scorso, la selezione medica preventiva dei rischi divenne di uso generale, si riconobbe la convenienza di assumere come base demografica per il calcolo dei premi tavole di mortalità tratte da osservazioni su gruppi di assicurati. Tavole di questo genere, a semplice e doppia entrata (cioè che tengono conto soltanto dell'età degli assicurati, oppure dell'età e del periodo decorso dall'epoca della selezione medica fino al presuntivo annullarsi degli effetti di questa), sono state costruite in molti paesi, quasi senza eccezione dalle esperienze combinate di gruppi importanti di compagnie operanti in essi. In Italia le varie vicende del mercato assicurativo e la diffusione, fino agli anni recentissimi, assai esigua della previdenza sulla vita non hanno ancora consentito la costruzione di una tavola di mortalità degli assicurati italiani; ma alla raccolta del materiale necessario attende già da qualche anno l'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Nei riguardi dell'elemento finanziario la situazione è ben diversa; ed è in questo campo che (l'esperienza del passato poco o nulla giovando per la previsione dell'avvenire e non potendosi fare assegnamento su regolarità statistiche) si presentano oggi agli attuari i problemi più gravi.

Il congegno tecnico dell'assicurazione vita, quale l'abbiamo schematicamente delineato, porta che il problema finanziario sia qui sostanzialmente problema delle variazioni del saggio di interesse: le riserve matematiche debbono essere alimentate dai premi di risparmio e dai frutti degli impieghi in misura non inferiore alle previsioni teoriche; ma poiché gli investimenti non sono che la copertura fruttifera di impegni liquidabili in denaro, occorre anche che il valore effettivo, realizzabile, delle attività non scenda al disotto del valore per cui queste figurano in bilancio, all'attivo dello stato patrimoniale, ossia che non si produca la necessità di integrazioni onerose delle riserve. La soluzione del problema è soltanto in una accorta politica di investimenti capace di contemperare ed equilibrare, nelle alterne vicende dei saggi di rendimento, i vantaggi degli impieghi a reddito fisso e a reddito variabile. Formula questa che contiene in sé una petizione di principio — poiché accorta politica degli investimenti significa in massima retta previsione delle tendenze del mercato — ma che ha dato nell'applicazione pratica la più brillante soluzione di un problema teoricamente insolubile; attuari ed amministratori di compagnie, seguendo per intuito e illuminato raziocinio vie che nessuna norma rigida può oggi né forse potrà mai indicare, hanno tratto partito di volta in volta dalla ascesa dei saggi di rendimento e dalle plusvalenze dei fondi.

Abbiamo accennato più volte nel corso di questa esposizione allo sviluppo che la diffusione della previdenza libera sulla vita ha avuto negli ultimi cinquanta anni, segnatamente nel periodo post-bellico; l'ammontare dei portafogli in vigore, espresso in valuta corrente, si è moltiplicato in tutti i paesi nel periodo 1913-1930; ma il coefficiente di moltiplicazione varia moltissimo da un paese all'altro; è compreso, per portare soltanto qualche esempio, fra 2 e 3 per la Gran Bretagna e la Svizzera, è 6 circa per la Francia e gli Stati Uniti d'America e 9 circa per il nostro paese. Cifre che vanno poste e giustificate nel quadro delle vicende monetarie: ove si tenga conto di queste e delle variazioni del potere di acquisto della moneta, si vede che il valore effettivo dell'ammontare delle assicurazioni vita in vigore si è un po' meno che raddoppiato in un ventennio nella maggior parte dei paesi, la quota dell'aumento essendo più elevata per gli Stati Uniti e, in misura assai minore, per il nostro paese; la Germania ha ricostruito in soli sei anni il suo portafoglio di assicurazioni vita annientato dalla svalutazione completa del marco; episodio questo che costituisce una delle prove più luminose della potenza dell'idea assicurativa.

In complesso sono stati conseguiti ovunque successi importantissimi, soprattutto ove si tenga conto del periodo di convulsioni politiche, sociali, finanziarie in cui sono stati realizzati.

La depressione economica iniziatasi in America nel 1929 ha colpito senza dubbio l'assicurazione sulla vita; ma in misura assai minore che gli altri rami dell'attività finanziaria. Si sono dunque avute in tutti i paesi contrazioni nella produzione di nuovi contratti ed anche riduzioni nell'ammontare dei capitali assicurati in vigore; negli anni 1930-32 i nuovi affari sottoscritti non sono stati sufficienti a colmare i vuoti delle eliminazioni. Eliminazioni così dette anormali, cioè « riscatto » della polizza e « storno » del contratto da parte dell'assicurato, abbia esso o no un « valore di riduzione », le quali hanno costituito in ogni tempo danno grave per l'assicurazione vita. La crisi ha soltanto acuito un fenomeno già esistente. Ma i regressi della produzione e le contrazioni dei portafogli già rallentati o completamente arginati nel 1933, avevano dato luogo nel 1934 ad una nuova fase di ascesa: l'assicurazione vita è stata forse la prima a riprendersi, fra tutte le attività economiche.

Per dare un'idea della situazione, riportiamo nella tabella alcuni fra i dati più significativi del lavoro, secondo le segnalazioni più recenti; alle cifre della produzione e del portafoglio in vigore, espresse per ciascun paese nella valuta originale, aggiungiamo, per rendere più agevole un giudizio comparativo sulla diffusione relativa alla previdenza, il numero delle polizze in vigore per 1000 abitanti e

Stati	Produzione dell'esercizio		Portafoglio in vigore a fine esercizio		N. contratti in vigore per 1000 abitanti	Capitale medio assicurato per abitante (in lire)
	N. contratti	Capitali (a)	N. contratti	Capitali (a)		
Francia (1936) . . .	?	Fr. 9.051.000.000	3.024.000	Fr. 57.482.606.000	72	724
Svizzera (1935) . . .	126.000	Fr. sv. 497.500.000	1.121.000	Fr. sv. 5.082.493.000	268	6.353
Germania (1936) . .	5.283.000	Rm. 3.655.000.000	28.176.000	Rm. 31.259.639.000	418	3.541
Olanda (1936) . . .	?	Fl. 479.200.000	9.700.000	Fl. 4.048.928.000	1.134	4.973
Danimarca (1936) . .	252.000	Kr. 479.216.000	1.515.000	Kr. 3.011.520.000	400	3.426
Svezia (1936)	253.000	Kr. 773.720.000	2.931.000	Kr. 6.685.590.000	454	5.115
Norvegia (1936). . .	?	Kr. 269.011.000	?	Kr. 2.188.955.000	?	3.576
Inghilterra (1935) (b)	11.525.000	Lst. 436.000.000	102.245.000	Lst. 3.894.000.000	2.247	8.056
Stati Uniti (1936). .	24.022.000	Doll. 14.334.996.000	121.131.000	Doll. 104.667.206.000	943	15.485
Canada (1936) . . .	799.000	Doll. 630.876.000	6.415.000	Doll. 6.406.955.000	575	10.925
Giappone (1936) . .	5.125.000	Yen 3.516.000.000	32.347.000	Yen 17.380.000.000	326	962
Australia (1936). . .	547.000	Lst. 64.958.000	3.116.000	Lst. 442.773.000	458	6.050
Nuova Zelanda (1936)	110.000	Lst. 20.002.000	686.000	Lst. 136.013.000	432	7.980

(a) Comprese le rendite capitalizzate mediante moltiplicazione per 10 dell'ammontare di rendita annua. – (b) Cifre approssimate ricavate a calcolo.

Digitized by Google

il capitale medio assicurato per testa della popolazione, convertito quest'ultimo in lire italiane secondo le parità attuali.

Un cenno particolare al mercato assicurativo italiano. All'osservatore estraneo esso appare esiguo come numero di imprese esercenti; 17 in tutto (13 nazionali e 4 estere): soprattutto appare strano nella sua configurazione: accanto alla massa grandiosa e dominante dell'Istituto nazionale delle assicurazioni le due potenti e gloriose compagnie triestine: le Assicurazioni generali e la Riunione Adriatica di sicurtà; e poi, a distanza grandissima, le altre 14 imprese nazionali ed estere delle quali una soltanto raggiunge il mezzo miliardo di lire di capitali in vigore. Conseguenza delle vicende che la disciplina politica dell'assicurazione vita italiana ha attraversato nell'ultimo quarto di secolo. Elemento caratteristico del mercato italiano è l'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Questo ente fu creato con legge 4 aprile 1912, n. 305, la quale stabiliva che l'assicurazione sulla durata della vita umana fosse esercitata in Italia in regime di monopolio da un Istituto nazionale di assicurazioni con sede in Roma, personalità giuridica e gestione autonoma sotto la vigilanza del Ministero di agricoltura industria e commercio. Alle compagnie di assicurazione vita legalmente costituite nel regno al 31 dicembre 1911 la legge concedeva un periodo di dieci anni per conformarsi alle nuove disposizioni e trasferire poi il loro portafoglio all'Istituto, che si sarebbe sostituito ad esse negli impegni e nei diritti verso gli assicurati. Durante tale periodo le compagnie avevano la facoltà di continuare il loro lavoro a patto di cedere all'Istituto stesso il 40 % di ciascun nuovo rischio assunto. La maggior parte delle compagnie nazionali ed estere operanti nel regno sospese immediatamente la propria attività e l'Istituto iniziò il lavoro il 1° gennaio 1913 con un apporto di circa 120.000 contratti per oltre 760 milioni di lire di capitali e un patrimonio di 150 milioni derivanti dalla cessione del portafoglio di 25 imprese. Dieci anni dopo, al 31 dicembre 1922, malgrado le inevitabili ripercussioni della crisi bellica, il portafoglio dell'Istituto nazionale delle assicurazioni contava 550.000 contratti per 4222 milioni di lire di capitali assicurati garantiti da un patrimonio di poco inferiore al miliardo di lire. Risultati e cifre che dimostrano come l'Istituto fosse perfettamente in grado di iniziare col 1° gennaio 1923 l'esercizio del monopolio che la legge del 1912 gli assegnava a partire da quel momento.

Tuttavia il governo nazionale, sensibile alla situazione nuova creata dalla avvenuta integrazione del regno nei suoi naturali confini, che rendeva anche politicamente italiane le due grandi compagnie triestine Assicurazioni generali e Riunione Adriatica di sicurtà, e fedele al principio di lasciare all'iniziativa privata lo svolgimento delle attività industriali soltanto indirizzandole verso il superiore interesse della collettività in un sistema di libertà controllata, attuò col regio decreto-legge 29 aprile 1923, n. 946, una nuova trasformazione del regime assicurativo italiano. Riammise le compagnie private a lavorare in Italia nel ramo vita, limitandone con opportune norme la costituzione e sottoponendone l'esercizio a vigilanza governativa (vedi sopra) e mantenne in vita l'Istituto nazionale delle assicurazioni ponendolo in condizioni di concorrenza con le imprese private e solo conservandogli taluni previlegi previsti dalla legge del 1912: la garanzia del tesoro dello stato alle sue polizze e il diritto alla cessione di una quota (decrescente in un trentennio dal 40 al 10 %) di ciascun rischio assunto in Italia dalle compagnie. Queste cessioni conferiscono veramente all'Istituto il carattere di ente preposto al mercato italiano dell'assicurazione vita, non per l'apporto che esse dànno al suo portafoglio (apporto che non è mai stato determinante dei grandiosi progressi dell'ente, ed ha per le disposizioni stesse della legge una importanza decrescente nel tempo) ma perché sono il mezzo di un controllo effettivo e immediato sul lavoro delle compagnie.

I risultati ottenuti dall'Istituto nazionale delle assicurazioni dopo l'applicazione della legge del 1923 sono veramente notevoli; quelli del quinquennio 1932-36 si riassumono nelle cifre della tabella annessa.

A favorire i progressi degli ultimi anni ha molto contribuito il lavoro nel ramo popolare, introdotto recentemente in Italia dall'Istituto stesso, che vi ha avuto fino al 1935 un monopolio di fatto. Ispirandosi ai principî sanciti dalla Carta del lavoro, l'Istituto ha progressivamente affinato e perfezionato la sua polizza popolare, dando particolare estensione ed importanza ai benefici più propriamente di carattere sociale. I contratti popolari sono oggi emessi largamente dall'ente statale in forma collettiva a favore di gruppi aziendali; a mezzo di accordi con le federazioni e le confederazioni se ne favorisce la diffusione non soltanto fra le categorie dei lavoratori dell'industria (ai quali sono particolarmente destinati nei paesi da cui hanno avuto origine) donde il loro appellativo consueto di *industrial policies*, ma anche fra i ceti agricoli: essi costituiscono il mezzo che l'Istituto ha scelto per adempiere al compito che il Duce gli ha affidato di «andare verso il popolo», di attuare, integrando con l'assicurazione libera sulla vita i benefici della previdenza obbligatoria, una parte importantissima del programma sociale del regime.

Anche nel ramo ordinario le condizioni generali di polizza dell'Istituto sono estremamente semplici ed ispirate alla maggiore liberalità verso gli assicurati, e le tariffe sono costantemente inferiori a quelle delle imprese private operanti in Italia. E tuttavia, valendosi di una disposizione della legge del 1923, l'amministrazione dell'Istituto decise nel 1930 di concedere agli assicurati la compartecipazione agli utili, assegnando ad essi il 50 % dell'utile netto di ciascun esercizio. Il provvedimento, tanto più importante in quanto le tariffe dell'ente non prevedono questo beneficio, ha consentito di incrementare in 7 anni del 30 per mille dei capitali assicurati i contratti sottoscritti direttamente con l'Istituto.

	1933	1934	1935	1936	1937
Produzione perfezionata (*a*)					
Polizze . . . . . N.	253.670	305.568	361.800	553.102	812.772
Capitali . . . . . L.	2.010.464.396	2.112.506.376	2.168.896.253	2.478.669.041	3.229.396.010
Rendite . . . . . »	4.385.665	4.823.566	4.507.668	2.793.587	7.022.924
Portafoglio (*a*)					
Polizze . . . . . N.	1.059.876	1.233.800	1.442.135	1.831.449	2.352.835
Capitali . . . . . L.	11.504.637.712	12.065.328.242	12.801.595.481	14.143.497.350	15.848.950.607
Rendite . . . . . »	66.085.044	69.523.095	70.758.785	70.606.853	75.457.832
Incasso premi L	478.140.016	501.868.758	521.402.379	551.787.738	665.650.902
Pagamenti agli assicurati . . . . . »	562.213.780	282.782.156	288.843.358	267.380.519	398.988.506
Riserve matematiche . . . . . »	3.084.679.250	3.422.815.353	3.658.746.966	4.019.054.400	4.313.422.863
Riserve patrimoniali (*b*) . . . . . »	357.667.166	306.077.851	272.336.247	316.613.232	338.110.345
Totale attivo . . . . . »	3.713.741.257	4.004.073.255	4.390.223.333	4.859.556.354	6.088.965.095
Utili netti . . . . . »	54.729.142	56.191.569	57.506.740	61.885.264	63.122.560

(*a*) Comprese le « cessioni legali ». – (*b*) Compreso il fondo di garanzia di proprietà dello stato, costituito con gli utili accumulati fino al 1933.

Digitized by Google

Il residuo 50 % dell'utile netto rimane di spettanza dello stato; devoluto fino al 1933 al fondo straordinario di garanzia al quale abbiamo accennato, esso è stato dal 1934 in poi effettivamente versato al tesoro che ha ricevuto oltre 71 milioni di lire in tre anni e comprende ora questo cespite fra le proprie entrate ordinarie.

Del resto, per l'ampiezza dei mezzi finanziari di cui dispone, l'Istituto nazionale delle assicurazioni esplica un'azione di primaria importanza nella vita economica del paese, partecipando largamente al finanziamento di opere di interesse nazionale: costruzioni ferroviarie, bonifiche, opere igieniche e case popolari.

Ed anche nelle speciali linee di attività che le maggiori imprese assicurative del mondo si sono tracciate con azioni ed iniziative per il miglioramento della salute ed il prolungamento della vita degli assicurati, l'Istituto nazionale delle assicurazioni ha un posto di avanguardia, quale in modo particolare si conviene ad un ente di stato. Così l'azione che esso svolge nel campo previdenziale puro ed in quello economico si completa di iniziative e realizzazioni che si riconnettono con quelle degli enti assistenziali, nella mira di un più completo e più diffuso benessere del popolo italiano.

Per il lavoro complessivo delle compagnie vita operanti in Italia i dati più recenti che si posseggono sono quelli relativi al 1936. Le cifre che seguono mirano a dare una visione d'insieme della situazione attuale dell'assicurazione vita del nostro paese; riassumono perciò i risultati del lavoro diretto in Italia delle compagnie che vi operano, e prescindono da quelli dell'attività importantissima che le due compagnie triestine svolgono all'estero.

	1934	1935	1936
Produzione			
Polizze . . . . . N.	329.000	41 .000	633.000
Capitali . . . . . L.	3.672.469.000	3.800.974.000	4.699.051.000
Rendite . . . . . »	9.460 000	8.392.000	7.007.000
Portafoglio			
Polizze . . . . . N.	1.221.000	1.432.000	1.851.000
Capitali . . . . . L.	16.346.696.000	17.503.852.000	19 457.190.000
Rendite . . . . . »	86.165 000	89.265.000	90 089.000
Incasso premi . . . . L.	661.851.000	696.688.000	750.396.000
Pagamenti agli assic. . »	374.231.000	367.701.000	348 288.000
Riserve matematiche . »	4.413.257.000	4.727.945.000	5.195.113.000
Totali attività . . . . »	5.594.000.000	6.005.000.000	6.689.000.000
N. contratti per 1000 ab.	30,57	35,46	43,44
Cap. medio ass. per ab. L.	422,13	447,80	477,89

Ove si consideri che alla fine del 1910 il totale dei capitali assicurati in Italia superava di poco i 1650 milioni di lire, questa situazione non può che apparire soddisfacente. A conseguirla hanno contribuito in misura prevalente la creazione e l'azione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. Senza dubbio il cammino da fare è lungo ancora prima che l'Italia possa trovarsi anche nel campo dell'assicurazione sulla vita sullo stesso piano della maggior parte dei paesi che hanno un grado di evoluzione economica comparabile al suo. Ma tutte le cifre che abbiamo riportate indicano progresso, e ritmo sempre più rapido di progresso. Il governo fascista ha attribuito all'assicurazione sulla vita un compito importante nella realizzazione del suo programma sociale e ne favorisce con ogni mezzo in suo potere la diffusione, soprattutto fra le categorie organizzate dei lavoratori.

L'assicurazione vita è sorta da un bisogno dell'economia privata ed è andata gradualmente acquistando una importanza di prim'ordine nell'economia sociale. Il vantaggio dell'individuo ed il vantaggio della massa, di tutto l'aggregato sociale, si armonizzano in essa in misura e maniera che non hanno riscontro in altri settori dell'economia. I capitali sottoscritti in favore di superstiti o dell'assicurato stesso per l'epoca in cui verrà presumibilmente meno la sua capacità lavorativa, concorrono efficacemente a sollevare la società dall'obbligo e dall'onere di provvedere ad altrettanti casi di indigenza. Né vanno trascurati, anche in una considerazione strettamente economica, i benefici effetti di carattere psicologico dell'assicurazione vita che è nello stesso tempo prova e scuola di spirito di previdenza e di senso di responsabilità, e fonte di tranquillità e di sicurezza. Scopo primo ed aspirazione originale dell'assicurazione vita è stata sempre la protezione della famiglia, che è la cellula del corpo sociale, al quale quindi la provvidenza si estende con vantaggio tanto maggiore in quanto gli assicurati appartengono in prevalenza a classi sociali economicamente deboli. Del riconoscimento della importanza di questa azione si ha una prova nel fatto che la maggior parte delle legislazioni concede alle quote di reddito destinate a scopi previdenziali esenzioni fiscali più o meno complete.

Né l'importanza sociale dell'assicurazione vita si arresta qui. Raccogliendo da mille parti modestissime quote individuali, essa costituisce ormai uno degli strumenti più importanti del processo di formazione dei capitali di accumulazione del risparmio, di conservazione della ricchezza. I capitali cospicui che il loro esercizio porta alle compagnie di assicurazione vita vengono da queste destinati a scopi di pubblica utilità, nella accezione più larga di questo termine, che vanno dal finanziamento di grandi imprese destinate ad accrescere la civiltà, il benessere, la ricchezza nazionale, al sostegno diretto dello stato in momenti gravi, attraverso l'acquisto di titoli.

Sicché, a parte il suo scopo ed effetto primario, l'assicurazione vita esercita in una molteplicità di modi influssi altamente benefici su tutta la vita sociale. I. Giordani

III. – Le assicurazioni sociali

a) *Cenni generali.* – Le assicurazioni sociali sono previdenze obbligatorie istituite dallo stato o dalle associazioni professionali, gestite da enti di diritto pubblico e commisurate ai redditi di lavoro dei soggetti.

Solitamente si dividono in assicurazioni contro rischi fisici (infortuni, malattie, gravidanza e puerperio, invalidità, vecchiaia, morte) ed assicurazioni contro rischi economici (disoccupazione); ma è bene tener presente che anche i rischi fisici sono assicurati in quanto economici, produttivi cioè di una diminuzione temporanea o permanente, totale o parziale della capacità di guadagno; altrimenti basterebbe l'apprestamento delle cure ad esaurire lo scopo dell'assicurazione. Tuttavia la distinzione va mantenuta per sottolineare che nelle assicurazioni contro i rischi fisici si può e si deve far largo posto alla prevenzione.

Tra le assicurazioni sociali non sembra si possano comprendere gli assegni familiari, mancando anche la più tenue caratteristica della previdenza, che è risparmio attuale per un incerto bisogno futuro, e riscontrandovisi, invece, tutti i caratteri della provvidenza sociale di squisita natura assistenziale.

Le assicurazioni sociali si distinguono dalle assicurazioni private perché non nascono da un contratto liberamente stipulato dalle parti; non sono affidate ad enti di speculazione privata; non sono commisurate alla valutazione soggettiva del rischio da coprire. Esse, pur risolvendosi in prestazioni di godimento individuale, nascono da esigenze di carattere collettivo, che vanno dalla categoria alla società nazionale rappresentata dallo stato, per cui in definitiva si può dire che hanno per scopo di prevenire, riparare ed indennizzare talune categorie di rischi (incerti bisogni futuri), che, senza l'azione preventiva e riparativa dell'assicurazione obbligatoria, costituirebbero un pericolo ed un danno di natura sociale, onde il diritto ed il dovere dello stato d'imporre l'obbligo dell'assicurazione.

In comune con le assicurazioni private, le assicurazioni sociali hanno i tre elementi fondamentali dell'attività assicurativa: rischio, premio ed impresa; ma ciascuno di essi si configura così diversamente nell'uno e nell'altro campo da influire sostanzialmente sulla loro classificazione e definizione.

Quanto al rischio, abbiamo già detto che esso è sottratto ad ogni valutazione soggettiva, perché è già stabilito dalla legge quali rischi debbano essere coperti dall'assicurazione e per quali effetti di natura economica o fisiologica. Valga come esempio l'assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia che, pur essendo obbligatoria per tutti gli operai con qualunque salario e per gli impiegati con stipendio fino a

Digitized by Google

L. 1500 mensili, si basa su di un rischio pari alla perdita di una retribuzione compresa entro le L. 150 settimanali per gli operai e le L. 1500 mensili per gli impiegati.

Quanto al premio, è risaputo come sia fondamentale, nell'assicurazione privata, il principio di equità dei premi, che si attua attraverso la commisurazione del premio alle caratteristiche che il rischio presenta nella persona da assicurare; nell'assicurazione sociale, invece, i premi sono piuttosto dei contributi che gli assicurati versano in base alla loro capacità di guadagno in vista di prestazioni calcolate sopra la compensazione più dei rischi fra di loro che dei rischi con i premi, per usare la nota dizione del Wagner. Fa eccezione, peraltro, l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria; nella quale si è operata una discriminazione tra categorie impiegatizie ed operai, tenendo conto della maggiore stabilità e quindi della minor frequenza del rischio, offerta dalle prime.

Quanto all'impresa si deve pure registrare una profonda sostanziale differenza tra le assicurazioni private e quelle sociali non soltanto dal punto di vista giuridico, ma anche da quello tecnico-economico.

Nelle assicurazioni sociali, difatti, non si può parlare di impresa propriamente detta, mancando ogni finalità di lucro ed un capitale privato garante delle obbligazioni assunte; ma solo di istituti di gestione, che sono enti di diritto pubblico con personalità giuridica, creati o riconosciuti dallo stato e amministrati da organi costituiti prevalentemente di rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro obbligati all'assicurazione. Tali enti, per la loro origine, per la loro forma, per le loro finalità, rassomigliano meno alle imprese assicuratrici che a tutti gli altri enti pubblici gestori di un pubblico servizio delegato e controllato dallo stato.

Questi punti di contatto e di separazione tra assicurazioni sociali e private hanno una grande importanza non solo dottrinale, ma anche pratica, perché servono a determinare, tra l'altro, se un'assicurazione, dichiarata obbligatoria dalla legge, debba essere esclusivamente gestita da un unico ente di diritto pubblico, oppure possa essere esercitata anche da imprese private con il sistema della libera assunzione dei contratti.

A noi sembra essenziale al concetto stesso di assicurazione obbligatoria la gestione da parte di un ente pubblico senza finalità di lucro, in che si esprime e si sustanzia quel pubblico interesse che solo può giustificare l'imposizione dell'obbligo assicurativo.

Principio, codesto, che è da ritenersi fondamentale nella dottrina e nella prassi fascista, sia per lo spirito della dichiarazione XXVI della Carta del lavoro, sia per l'applicazione che se n'è fatta all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni con il regio decreto 5 dicembre 1926, n. 2051 ed il regio decreto-legge 23 marzo 1933, n. 264.

L'indagine circa la natura comune o distinta delle assicurazioni sociali e di quelle private ha grande importanza pure nella determinazione delle origini delle assicurazioni sociali, che alcuni vogliono individuare nella evoluzione del generale fenomeno assicurativo, lentamente avviantesi a corrispondere alle crescenti esigenze della vita moderna e che altri ricercano, invece, nella profonda trasformazione subita dai concetti di carità, beneficenza, assistenza e dallo stesso concetto di stato sotto l'imperio delle nuove esigenze ideali e pratiche create dalla rivoluzione industriale nel passaggio dal secolo XVIII al secolo XIX e dai movimenti sociali ad essa connessi.

Indubbiamente le origini delle assicurazioni sociali sono più nel movimento di dilatazione della sfera di attività statale, caratterizzata dalla cosiddetta legislazione sociale, che nel corso evolutivo del fenomeno assicurativo; però non si può negare che, a farle nascere ed al modo come son nate, abbia potentemente contribuito quel vasto movimento di studi, di proposte e di iniziative per la disciplina giuridica e per il perfezionamento tecnico delle assicurazioni, che si riscontra in quasi tutti i paesi d'Europa intorno alla metà del secolo XVIII.

A proposito del quale movimento, che spesso si ascrive quasi interamente a studiosi e governanti stranieri, è necessaria qualche precisazione dichiarativa.

L'origine della parola «assicurazione» e del relativo istituto giuridico è inconfutabilmente italiana, risalendo ad alcune carte genovesi della fine del secolo XII la voce «securare» con significato che, se non è di assicurazione vera e propria, ha con la medesima strettissime analogie.

Il primo perfezionamento delle formule giuridiche e tecniche del contratto di assicurazione marittima, le cui origini quasi si perdono nella notte dei tempi, fu operato dell'italiano G. B. Ferrofino in un diffuso memoriale presentato a re Filippo II il 24 aprile 1557.

L'idea, che dai più si ritiene modernissima e di marca straniera, dell'assicurazione obbligatoria alimentata dai contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro con il concorso dello stato e da questo amministrata, fu propugnata a Torino dal conte Ghiliossi qualche decennio prima della rivoluzione francese ed un secolo avanti l'introduzione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie in Germania, che di solito si pone all'inizio della storia delle assicurazioni obbligatorie.

Pure nel Piemonte si ritrova una significativa anticipazione dell'assicurazione contro gli infortuni, in una proposta di tal Badano Enrico, a favore della gente di mare, il 3 dicembre del 1819.

Inoltre è del 1878 l'opera di Ulisse Gobbi sull'assicurazione in generale, che, a dire del Manes, ha costituito la guida per numerosi studi da parte di scrittori tedeschi, essendo stata in essa per la prima volta designata l'idea fondamentale di ogni assicurazione quale copertura di un bisogno incerto (rischio).

Infine, si deve all'Italia, con il regio decreto-legge 19 ottobre 1919, n. 2214, la prima organica assicurazione contro la disoccupazione.

Riprendendo l'argomento delle origini delle assicurazioni sociali concluderemo che esse, se da un punto di vista tecnico sono nel processo evolutivo del fenomeno assicurativo generale, da un punto di vista giuridico sono nel corso delle dottrine economiche e politiche che hanno elaborato il concetto e le funzioni dello stato moderno.

b) Le assicurazioni nella politica sociale del Fascismo. – Il Fascismo, come ha avuto influenza storica decisiva sull'evoluzione del concetto di stato, formalmente e sostanzialmente, così ha affermato una dottrina ed una prassi delle assicurazioni sociali, che, pur sviluppando i principî e gli istituti precedenti, li supera tutti in una nuova concezione non solo della previdenza, ma del lavoro, della produzione e della solidarietà nazionale.

I movimenti ideologici che hanno preparato, accompagnato e seguito la rivoluzione francese elaborarono una serie di diritti naturali coevi dell'uomo e che l'uomo avrebbe potuto e dovuto sempre rivendicare di fronte alla società ed allo stato. Tra questi diritti imprescrittibili ed inviolabili ha grande importanza il diritto all'esistenza, che si chiarisce come diritto al lavoro e all'assistenza.

Basta porre in questi termini i rapporti tra individuo e società, tra individuo e stato, per fare di queste entità, unificate nella loro concretezza da una insuperabile sintesi originaria, gli elementi prima di una opposizione concettuale e poi di una crisi sostanziale, che indebolisce il nuovo concetto di stato sin dal suo primo sorgere.

Tuttavia è da riconoscere che la nuova teorica del diritto naturale all'assistenza segnò un progresso sui precedenti sistemi della carità privata e della beneficenza pubblica, che non solo in teoria, ma anche in pratica, si erano appalesati insufficienti a comprendere e risolvere i problemi sociali della nuova civiltà capitalistica, in cui il pauperismo era soltanto un aspetto della più complessa realtà economica e sociale creata dall'urbanesimo e dal macchinismo.

Però un diritto all'assistenza riconosciuto come originario della persona umana costituiva un debito troppo grande per lo stato perché questo potesse integralmente soddisfarlo, onde ben presto si poté constatare che il nuovo concetto, se aveva migliorato la condizione morale e giuridica dell'assistito, non aveva né allargato né approfondito il campo dell'assistenza, che anzi si veniva a trovare teoricamente diminuito con l'abbandono del concetto di solidarietà insito nella dottrina e nella pratica cristiana della carità e della beneficenza.

Digitized by Google

Vi fu allora quella tipica involuzione del pensiero liberale democratico che sboccò nella garanzia formale dei diritti riconosciuti senza alcuna considerazione delle reali condizioni in cui tali diritti dovevano essere esercitati, onde si esaltava il diritto al lavoro, il diritto all'assistenza, l'assoluta eguaglianza giuridica dei cittadini di fronte alla legge, mentre nulla si faceva per eliminare o diminuire i gravi danni e pericoli ai quali erano esposte grandi masse di liberi cittadini nell'assunzione al lavoro, nell'esercizio del lavoro, nella stipulazione, insomma, di quel contratto di lavoro, cui il diritto vigente solennemente garantiva libertà e giustizia.

Poiché il nuovo stato, al suo stesso sorgere, si trovò nell'impossibilità di risolvere i vasti problemi della nuova organizzazione economica e sociale, si iniziò quel movimento dei gruppi professionali, detto tradeunionismo, sindacalismo, leghismo, associazionismo, tendente prima a risolvere fuori dello stato i problemi specifici delle categorie e delle classi e poi a porre contro lo stato le proprie necessità e le proprie ideologie, affermando, sotto l'influenza dei pensatori socialisti, il diritto della classe proletaria a gestire la cosa pubblica in luogo della classe borghese capitalistica, che se n'era impossessata con la rivoluzione francese.

In questo periodo della storia europea, che occupa gran parte del secolo XIX, viene in grande onore la legislazione sociale, di cui fan parte le assicurazioni sociali, ma più per polemiche e proposte che per adeguate realizzazioni, cui si perverrà soltanto verso la fine del secolo e nel primo quarto del successivo.

I liberali della politica e dell'economia, pur sostenendo un perfezionamento delle istituzioni assistenziali pubbliche, non ritenevano che i nuovi modi della produzione e le condizioni dei lavoratori potessero formare oggetto di speciale azione legislativa, dovendosi lo stato tener lontano da ogni intervento nelle relazioni economiche dei cittadini e nelle conseguenze di esse. I democratici, ampliando artificialmente il diritto naturale al lavoro ed all'assistenza, progettavano e propugnavano riforme di carattere sociale, e frattanto esaltavano ed incrementavano le società mutue, ispirandosi più alla massonica predicazione di una generica fratellanza che ad una sistematica concezione dei problemi e delle relazioni sociali, trovando tuttavia nel loro retorico amore per il popolo ed in un indistinto concetto di progresso sociale i mezzi per sostenere, contro il liberalismo conservatore, la necessità di un maggiore interessamento dello stato ai problemi del lavoro, che già andavano raggruppandosi nella famosa questione sociale. I socialisti, pur reclamando a gran voce ogni sorta di leggi sociali, eguale sollecitudine non mostravano per le assicurazioni, che i più accesi denunciavano come un pericoloso strumento predisposto dal capitalismo in funzione umanitaria contro lo slancio rivoluzionario del proletariato, al quale sarebbe venuta meno la forte molla della disperazione per l'incerto domani in una società ove i rischi del lavoratore trovassero prevenzione e riparazione.

Una concezione superiore sembrano sostenere, in fatto di legislazione ed assicurazioni sociali, i cattolici, ma, nella loro concreta azione dottrinale e politica, tengono più dell'evangelico concetto di solidarietà che di quello ben più ampio e fecondo di proprietà *munus publicum*.

In siffatto ambiente muovono i primi passi le assicurazioni sociali, che alcuni volevano libere, altri obbligatorie; alcuni a carico della collettività, altri a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori interessati o di una sola delle due parti; alcuni con il contributo dello stato, altri senza; e che finalmente trovano la loro prima applicazione in Germania il 15 giugno 1883 contro il rischio di malattia degli operai e con il sistema dei contributi tripartiti (imprenditori, lavoratori, stato).

Poiché questo sistema, dopo infinite discussioni, finì per prevalere in tutte le successive legislazioni nazionali sulle assicurazioni sociali, teorici e pratici indicano in Bismarck l'iniziatore della nuova fase della politica sociale rappresentata dalle assicurazioni obbligatorie. È opportuno, però, ricordare che Bismarck, per sua stessa confessione, non ebbe alcuna consapevolezza della profonda novità contenuta nel concetto di assicurazione obbligatoria a contributo tripartito, perché tutta la sua politica sociale, se in pratica apriva nuovi orizzonti all'azione dello stato, in teoria non andava al di là di una concezione patriarcale della protezione delle persone bisognose di aiuto, tanto che desiderava non far contribuire i lavoratori alle assicurazioni obbligatorie e si lamentava di avervi dovuto acconsentire a causa del parlamentarismo e dei consiglieri intimi.

Così la prima legge sulle assicurazioni sociali, che storicamente segna un superamento dello stesso concetto di assistenza elaborato dall'Enciclopedia e dalla rivoluzione francese contro i precedenti sistemi della carità e della beneficenza, rappresenta soltanto un compromesso politico ed economico tra le vecchie forme dell'azione statale e le nuove esigenze della realtà sociale.

Funzione di compromesso, che ha accompagnato lo sviluppo delle assicurazioni sociali in tutto il suo corso e che tuttora caratterizza il pensiero dei teorici e l'azione dei governi nei regimi liberali e democratici, dove, mentre le classi capitalistiche invocano una riduzione degli oneri sociali quelle proletarie sollecitano pensioni di vecchiaia non contributive, cioè a carico completo del bilancio dello stato.

È merito del Fascismo di avere elaborato per primo una dottrina nella quale finalmente le assicurazioni sociali trovano una coerente sistemazione concettuale e pratica.

I problemi del lavoro, per il Fascismo, non sono problemi di una classe, che a questa spetti risolvere secondo la sua particolare concezione e secondo le possibilità di volta in volta offerte dalla lotta contro la classe resistente, bensì problemi fondamentali non solo della vita in comune di tutti i cittadini, ma anche della prosperità e della potenza nazionale, che è compito precipuo dello stato garantire ed aumentare. Inoltre, avendo dichiarato il lavoro dovere sociale e riconosciuto in esso il metro in base al quale soltanto possono essere determinate le gerarchie dei diritti e dei doveri e sollecitata l'alta tutela dello stato, si comprende come nella teoria e nella prassi fascista i problemi del lavoro diventino problemi nazionali per eccellenza, perché inerenti alla funzione prima per cui l'uomo naturale diventa cittadino dello stato fascista. Laonde la politica sociale non è più né la paternalistica concezione del capitalismo dominante, né la disordinata conquista espropriatrice del proletariato, né la ondeggiante transazione della socialdemocrazia tra le opposte tendenze classiste, ma una metodica azione statale, eccitata dalle categorie giuridicamente organizzate, per la realizzazione di una più alta giustizia sociale, che consiste nell'ottimo sistema di produzione e distribuzione della ricchezza in una determinata società nazionale.

Concezione, come si vede, profondamente mussoliniana, cioè realistica, in quanto non contiene nessuna soluzione astratta della cosidetta questione sociale; mentre tutte le rende possibili nel grado in cui ciascuna può contribuire allo sviluppo della solidarietà tra i cittadini e della potenza della nazione.

È evidente quale importanza assumano in un tale sistema di politica sociale le assicurazioni obbligatorie, che hanno tutte le caratteristiche per incrementare la solidarietà nazionale, migliorare la condizione economica, e quindi sociale, del lavoratore, soddisfare l'interesse nazionale di garantire la collettività dal pericolo e dal danno di mantenere temporaneamente o permanentemente gran numero di cittadini incapaci a compiere quel primo dovere sociale che è il lavoro.

Con le assicurazioni sociali, risparmio obbligatorio per scopi specifici, il cittadino fascista vive del suo lavoro anche quando è nella materiale impossibilità di esercitarlo. Inoltre, essendo le assicurazioni obbligatorie uno strumento efficacissimo per influire sulla distribuzione della ricchezza sia tra le varie categorie dei cittadini, sia tra le varie categorie di bisogni individuali e collettivi, presenti e futuri, esse occupano nella dottrina fascista un posto centrale, superiore di molto alla loro più specifica destinazione, in quanto direttamente legate a quella

Digitized by Google

concezione unitaria della nazione e della produzione, enunciata nella Carta del lavoro e posta a base di tutta la dottrina e la prassi fascista.

Se difatti la politica salariale ha per oggetto di modificare la distribuzione del reddito della produzione nazionale fra i due fattori principali di essa sulla base dei bisogni attuali e dei godimenti individuali, le assicurazioni sociali esercitano una più vasta funzione, sia perché si riferiscono ai bisogni futuri e collettivi, sia perché attraverso le quote sottratte al godimento attuale costituiscono cospicui capitali destinati a correggere le deficienze territoriali e categoriali che si verificassero nella distribuzione e nell'investimento del risparmio nazionale.

Perciò possiamo concludere che le assicurazioni sociali costituiscono uno strumento tipico della politica fascista così come trovano nella sua dottrina la più compiuta e coerente elaborazione concettuale.

c) *Forme e istituti.* – Le prospettive del Fascismo in materia di assicurazioni sociali sono sinteticamente enunciate nelle dichiarazioni XXVI, XXVII e XVIII della Carta del lavoro (v.), ma le realizzazioni sono cominciate sin dai primi mesi successivi alla Marcia su Roma, e, per alcuni istituti, hanno sorpassato le enunciazioni della Carta del lavoro.

Oltre ad un riordinamento di tutta la complessa materia legislativa, prodotta in tempi diversi con incoerenze e lacune talvolta assai gravi, si deve registrare un impulso vitalissimo dato a tutte le istituzioni nonché la creazione di nuove forme assicurative sia per completare il sistema in atto sia per allargare questo oltre i confini tradizionali delle assicurazioni obbligatorie, sotto la forza espansiva dei nuovi concetti di collaborazione e di solidarietà assunti dal Fascismo come animatori e moderatori della vita sociale. In materia di assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia il regime, dopo aver unificato e riordinato nel 1923 tutte le disposizioni precedenti, ha attuato audacissime riforme nel 1928, quando, lasciando inalterata la misura dei contributi, ha aumentata quella delle pensioni di circa il 30 %, onde molte delle pensioni già liquidate furono elevate a quasi il doppio.

Al generale coordinamento di tutte le norme relative alle assicurazioni sociali (attuato col regio decreto-legge 4 ottobre 1935-XIII, n. 1827) faceva seguito la fondamentale riforma del ventennale realizzata col regio decreto-legge 14 aprile 1939-XVII, n. 636, e tradottasi, per quanto concerne l'assicurazione in parola, nella riduzione dell'età pensionabile da 65 anni a 60 per gli uomini ed a 55 per le donne, in un ulteriore aumento delle pensioni e nella reversibilità delle pensioni stesse al coniuge ed ai figli dell'assicurato o del pensionato.

Dal 1922 al 1937 sono state liquidate 658.885 pensioni con una erogazione di L. 2.160.014.500. Al 31 dicembre 1937 erano in corso di pagamento 501.376 pensioni per un importo di L. 433.790.645.

Rilevante in questo campo è l'azione svolta, specie negli ultimi anni, dall'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale per la prevenzione e la cura delle invalidità, per cui si è passati da una spesa effettiva di L. 6981 nel 1924 a L. 13.042.843,80 nel 1937, in favore di oltre 50.000 assicurati a mezzo di 6 convalescenziari, 11 stabilimenti e colonie termali, 53 ambulatori antitracomatosi.

Dove, però, i risultati hanno effettivamente destato l'ammirazione universale è nel campo dell'assicurazione contro la tubercolosi, istituita dal regime nel 1927, che estende la sua tutela a circa 15 milioni di persone.

Al 31 dicembre 1936, erano già in funzione 41 istituti di cura per un complesso di 11.745 posti-letto e 22 erano in costruzione per 8845 posti; poderoso sforzo verso la realizzazione del programma predisposto che comprende 62 ospedali sanatoriali con 20.378 posti-letto e 3 colonie lavorative post-sanatoriali con 580 posti. Dalla istituzione dell'assicurazione, sono state assistite circa 300.000 persone con una spesa di quasi un miliardo di lire, mentre altri 518 milioni sono stati investiti in costruzioni sanatoriali.

Anche l'assicurazione per la maternità può essere attribuita quasi interamente alla politica sociale del Fascismo, tanto profonde sono state le innovazioni apportate nel 1923, nel 1929, nel 1930, nel 1934, nel 1936 e, finalmente, nel 1939 con la sua trasformazione in assicurazione di natalità (volta, quindi, a beneficio di tutti i lavoratori) e con l'istituzione di una particolare forma assicurativa per la corresponsione dei premi di nuzialità. Sino a tutto il 1937 sono stati concessi 685.267 assegni di parto; mentre nei 17 consultori materni dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale (I. N. F. P. S.), sono state assistite circa 70.000 madri e bambini per un complesso di 227.057 visite.

Nel campo dell'assicurazione contro la disoccupazione sono da registrare: il riordinamento generale dei servizi amministrativi, effettuato nel 1923 e 1924, con grande vantaggio sostanziale di tutta la gestione, l'aumento della indennità giornaliera, in base al numero dei figli a carico minori degli anni 15, decretata nel 1937, nonché il considerevole aumento delle indennità e delle addizionali disposti col r. decreto-legge 14 aprile 1939-XVII, n. 636.

Però non si avrebbe un'idea esatta della funzione sociale di questa assicurazione come dell'altra contro la invalidità e la vecchiaia se non si tenesse nel debito conto la massa imponente dei finanziamenti di pubblica utilità effettuati dall'I. N. F. P. S. con il duplice effetto di ben collocare le sostanze degli assicurati e di contribuire allo sviluppo delle iniziative del regime dirette a creare nuove fonti di lavoro e di ricchezza per il popolo italiano.

Tali finanziamenti hanno raggiunto nei primi mesi del 1937 un totale di oltre 8 miliardi di lire, tra cui L. 621.862.807 destinate all'incremento dell'edilizia popolare.

In materia di infortuni e di malattie professionali il Fascismo ha introdotto radicali trasformazioni, specie nel settore industriale, dove si è effettuata prima l'esclusione delle società private dalla gestione dell'assicurazione e poi la fusione in un unico istituto di diritto pubblico (I. N. F. A. I. L.) dei sindacati mutui esistenti. Infine con il regio decreto 17 agosto 1935-XIII, n. 1765, e relativo regolamento approvato con regio decreto 25 gennaio 1937-XV, n. 200, sono stati profondamente riformati: il campo d'applicazione dell'assicurazione, che è stata estesa a quasi tutti i lavoratori esposti ad una concreta probabilità di infortunio; il sistema dell'assicurazione, che da contrattuale è divenuta automatica o di pieno diritto; il sistema dell'indennizzo, dove al capitale è stata sostituita la rendita; il sistema delle cure, che sono state dichiarate obbligatorie, messe a carico dell'istituto ed estese sino alla possibile reintegrazione professionale dell'infortunato. È da notare inoltre che sono dovute pure all'iniziativa del governo fascista l'istituzione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali e la creazione dell'Istituto nazionale per l'assistenza ai grandi invalidi del lavoro, avvenute nel 1929.

Notevoli miglioramenti del regime assicurativo venivano infine, realizzati nel 1938, attraverso l'abolizione del limite massimo posto all'indennità giornaliera per inabilità temporanea ed all'istituzione di un assegno di L. 1000 a favore degli eredi del lavoratore deceduto in seguito ad infortunio od a malattia professionale.

Nel campo dell'assicurazione contro le malattie, prima del Fascismo non si registravano che rare mutue aziendali, territoriali o professionali, che non andavano al di là di una frammentaria opera di soccorso, che, se era lodevole come documento di umana solidarietà, era affatto irrilevante dal punto di vista tecnico e sociale. Il Fascismo, specie attraverso le associazioni professionali, direttamente incaricate dalla Carta del lavoro (dichiarazione XXVIII), ha suscitato numerose iniziative, tendenti a diffondere i benefici di una bene organizzata assicurazione contro le malattie ai lavoratori di tutte le categorie.

Alla fine del 1936 erano in piena efficienza: nel settore dell'industria, 2104 casse mutue di malattia raggruppate in una federazione nazionale istituita con regio decreto-legge 6 settembre 1934, n. 1619; nel settore dell'agricoltura, 57 casse mutue malattie, riunite in una federazione nazionale istituita con regio decreto 23 ottobre 1930, n. 1567; nel settore del commercio, oltre le casse mutue per i portieri e per i parrucchieri in corso di sistemazione, la

Digitized by Google

cassa nazionale malattia per gli addetti al commercio, istituita con regio decreto 24 ottobre 1929, n. 1946, e perfezionata con regio decreto 20 dicembre 1932, n. 1705.

Le casse mutue dell'industria contavano alla stessa data 2.101.974 iscritti; quelle dell'agricoltura 1.750.000, che, entro l'anno 1937, diventeranno 4 milioni più un milione di familiari; la cassa del commercio 169.264 iscritti. A circa 200 milioni ammontano le entrate generali, di cui circa 150 milioni sono spesi per l'assistenza sanitaria e farmaceutica e per le indennità in caso di malattia.

Nessun altro paese al mondo può vantare una esperienza del genere, che ha consentito alla libera iniziativa delle associazioni professionali di risolvere un problema formidabile come quello dell'assicurazione generale contro le malattie, che altrove, prima e dopo l'istituzione, dà luogo a conflitti tra lavoratori ed imprese, iscritti e casse, casse e sanitari, che sembrano e forse sono insanabili perché manca il clima politico, l'idea della collaborazione e della solidarietà con cui il Fascismo, come abbiamo già detto, ha creato la più coerente sistemazione concettuale e pratica delle assicurazioni sociali.

Infine per addurre un'altra prova della essenzialità nella dottrina fascista della cosiddetta legislazione sociale e come questa non sia in alcun caso un abile strumento di politica interna, bensì un necessario sviluppo della profonda esigenza fascista di una più alta giustizia sociale, basta ricordare che sin dal 1924 fu estesa alla Tripolitania ed alla Cirenaica l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia, alla quale hanno fatto seguito tutte le altre assicurazioni, sino al regio decreto 12 aprile 1937, n. 1232, per l'estensione alla Libia delle più recenti norme emanate nel regno per il perfezionamento e il coordinamento legislativo della previdenza sociale, e che i lavoratori pionieri della fondazione dell'impero sono stati accompagnati nella loro ardua fatica da tutte le assicurazioni vigenti in patria, adattate e perfezionate secondo le locali esigenze economiche e sanitarie.

Principali assicurazioni obbligatorie esistenti in Italia:

1. Assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia. – Regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827 e regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636.

2. Assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali. – Regio decreto 17 agosto 1935, n. 1765; regio decreto 15 dicembre 1936, n. 2276; regio decreto 25 gennaio 1937, n. 200. Per l'agricoltura: decreto-legge luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1450; decreto luogotenenziale 21 novembre 1918, n. 1889; regio decreto-legge 21 dicembre 1933, n. 1813; regio decreto 30 novembre 1936, n. 2182.

3. Assicurazione contro le malattie. – Nuove provincie: regio decreto 29 novembre 1925, n. 2146; regio decreto 4 marzo 1926, n. 528; regio decreto 24 marzo 1930, n. 522. Agricoltura: regio decreto 14 luglio 1937, n. 1485. Industria: C. C. 6 marzo 1930 in *Bollettino Ministero Corporazioni* 15 giugno 1930, n. 30; regio decreto-legge 14 luglio 1937, n. 1486. Legge 24 aprile 1938, n. 831.

4. Assicurazione contro la tubercolosi. – Regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827; regio decreto-legge 19 marzo 1936, n. 761 e regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636.

5. Assicurazione per la maternità. – Regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827; regio decreto-legge 7 agosto 1936, n. 1502 e regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636 che la trasforma in assicurazione di nuzialità e natalità.

6. Assicurazione contro la disoccupazione. – Regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827; regio decreto-legge 4 febbraio 1937, n. 463 e regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636.

BIBL.: L. Barassi, *Diritto del lavoro e della previdenza sociale*, vol. 2°, Milano 1933; B. Biagi, *La previdenza sociale nel primo decennio della Carta del lavoro*, Roma 1937; D. Coppa Zuccari, *Le assicurazioni sociali nella economia corporativa*, Roma 1932; L. De Litala, *Diritto delle assicurazioni sociali*, Torino 1934; R. Del Giudice, *Lineamenti storici e concettuali della legislazione del lavoro*, Bari 1937; A. De Valles, *Le assicurazioni sociali*, Milano 1930; A. Manes, *Assicurazione individuale e assicurazione sociale*, Roma 1934; R. Vuoli, *Sulle origini delle assicurazioni sociali*, Roma 1935. R. Campopiano; *La previdenza sociale*, Roma 1938; Borsi e Pergolesi, *Trattato di Diritto del Lavoro*, Padova 1938, vol. III R. del Giudice

ASSISTENZA. – Espressione della solidarietà della società organizzata. Funzione prevalentemente statale e parastatale esercitata per curare in forma concreta, dignitosa, coordinata, la sanità fisica e morale della stirpe, per predisporre la capacità al lavoro e per organizzarne la tutela, al fine ultimo di conservare e potenziare l'efficienza umana della nazione.

Al contrario della beneficenza (v.), intesa come aiuto momentaneo e materiale al povero e all'inabile al lavoro, dato per puro sentimento di carità, l'assistenza agisce per l'energica tutela dei valori nazionali e, quindi, in funzione di quegli stessi ideali di giustizia e di potenza che sono alla base dello stato. Essa tende allo sviluppo simultaneo dell'individuo e dello stato, in quanto il popolo, nella massa e nelle singole persone, costituisce appunto il corpo dello stato. L'assistenza così intesa è di impronta decisamente e originalmente fascista. Gli obiettivi della funzione assistenziale vengono fissati e realizzati con un complesso di norme e con la vasta azione di molteplici organi che secondano e permeano la vita dell'individuo.

Il Fascismo ha come suo caposaldo il principio che la prosperità sociale, il progresso della nazione e dell'umanità dipendono esclusivamente dalla formazione di uomini moralmente, fisicamente e intellettualmente sani.

Il regime per l'infanzia. – In base a questo principio, lo stato fascista considera le generazioni che sorgono come il suo patrimonio più prezioso in quanto in esse si incarna il futuro. Perciò è protetta e difesa la madre, assistito il fanciullo, dalla nascita; incoraggiata ed elevata la nuzialità alla sua fulgida funzione famigliare e sociale ed aiutata con ogni genere di provvidenze; additata la natalità come un dovere, come una fonte di gioia e come un elemento di potenza, e circondata da tutte le cure. Attraverso l'Opera per la maternità e l'infanzia (v. INFANZIA) viene provveduto alla protezione delle gestanti e delle madri bisognose o abbandonate, dei bimbi lattanti e divezzi appartenenti a famiglie bisognose, dei fanciulli fisicamente e psichicamente anormali, dei minori materialmente e moralmente abbandonati e dei traviati o delinquenti minorenni.

A dimostrare la grandiosità di questa istituzione basta pensare che già nel 1935 esistevano in Italia ben 9904 consultori, asili-nido, refettori; che circa mezzo milione di madri e gestanti e un milione e mezzo di bambini beneficiavano dall'assistenza igienico-sanitaria dell'Opera.

Esiste, poi, tutto un complesso organico di leggi sulla educazione e sulla preparazione della giovinezza, con il metodo di un regime totalitario e con il fine di una Italia totalitaria in tutte le sue categorie sociali e in tutte le molteplici attività di grande nazione.

La Gioventù italiana del Littorio svolge un'azione continua di pedagogia fascista, attraverso marce, esercitazioni, campeggi, gare, riviste, scuole, premi, ricompense. « Libro e moschetto » è la sintesi felice di un metodo, di un'azione, di un fine.

Il Partito nazionale fascista ne integra l'opera attraverso l'organizzazione delle colonie climatiche, marine, montane, elioterapiche, fluviali e termali. Nell'anno XV circa 800.000 bambini sono stati inviati in 3821 colonie.

L'ammissione dei piccoli ospiti avviene dopo un'accurata visita medica. Lo stato di gracilità, di pallore, deperimento, il rachitismo, la deficienza o l'esagerazione di grasso, lo sviluppo muscolare, lo stato della dentatura, la presenza o meno dell'ipertrofia nelle tonsille, di rinite, di blefaro-congiuntivite, le condizioni di nutrizione, di debolezza, ecc., hanno l'attenzione più costante dei dirigenti e dei sanitari, affinché dal complesso della vita in colonia, mediante aria libera, sole, nutrizione adatta, esercizi consoni, si ottenga la correzione delle eventuali deficienze dello sviluppo di organismi in crescenza.

Il regime per la tutela dei lavoratori. – Quando l'individuo è divenuto adulto e idoneo al lavoro, mentre continuano le provvidenze sanitarie contro le malattie della popolazione indigente (condotta medica, ostetrica e farmaceutica, della quale usufruiscono oltre quattro milioni e mezzo di persone l'anno), il regime attua con forma concreta, organizzata, coordinata la funzione di disciplina e di tutela del lavoro.

Lo stato fascista, nel suo profilo di stato corporativo, al principio della dispendiosa, pericolosa e antisociale lotta di classe come unica arma in mano al proletariato contro gli altri ceti della nazione, ed a quello di riduzione di ogni fatto politico e sociale ai termini del puro materialismo economico, ha sostituito il principio della collaborazione delle categorie, considerate come fattori della produzione,

Digitized by Google

ed ha inserito nel movimento per la elevazione dei meno abbienti quelle aspirazioni di miglioramento morale e intellettuale che il socialismo aveva lasciato sopraffare dalle finalità più grettamente egoistiche.

Il Fascismo ha introdotto fra lavoratori e datori di lavoro l'idea della equità del contratto, determinando nettamente il concorso dei fattori dell'opera della produzione e la parte spettante a ciascuno (v. SALARIO CORPORATIVO). Al principio riguardante il salario fanno logico corollario norme precise sul lavoro notturno, sul riposo settimanale, sulle ferie pagate, sull'indennità di licenziamento, sul periodo di ferie, sulla disciplina aziendale, sulla tutela del lavoro a domicilio (capo II della Carta del lavoro).

Gli uffici di collocamento e i libretti di lavoro identificano la vita e la capacità professionale del prestatore d'opera per attuare un'organizzazione sempre più efficiente nel lavoro e una disciplina sempre più razionale nella domanda e nella offerta di mano d'opera.

Il problema della previdenza (v.) viene prospettato in modo organicamente completo, affermandosi che essa è una manifestazione del principio di collaborazione (ultimo capo della Carta del lavoro), ai cui oneri debbono proporzionalmente concorrere datore e prestatore d'opera. Le associazioni dei lavoratori debbono tutelare i loro rapporti nelle pratiche relative alle assicurazioni sociali (v.) e a quelle sugli infortuni.

Lo stato fascista, poi, si propone il perfezionamento ed il miglioramento delle assicurazioni infortuni e maternità e delle assicurazioni contro le malattie professionali e tubercolari, come avviamento alla assicurazione generale contro tutte le malattie, il perfezionamento delle assicurazioni contro la disoccupazione involontaria e l'istituzione di speciali premi dotali per i giovani lavoratori. Inoltre è diritto e dovere delle associazioni sindacali l'assistenza ai propri rappresentati; esse debbono curare l'educazione e l'istruzione, specie professionale, dei loro rappresentati, affiancando l'azione dell'Opera nazionale dopolavoro e delle altre iniziative di educazione.

Le Confederazioni, nel quadro della tutela delle categorie che rappresentano, esercitano una specifica funzione di assistenza, mediante appositi servizi cui sono preposte le assistenti sociali, diplomate nella Scuola superiore fascista di assistenza sociale, fondata in Roma e gestita dal Partito nazionale fascista.

Per estrinsecare quei principî educativi e morali che il Fascismo pone come doveri essenziali al disopra della pura e semplice elevazione materiale, agisce l'Opera nazionale dopolavoro (v. DOPOLAVORO).

Mentre le manifestazioni ricreative degli altri paesi sono ricreative soltanto nel senso materiale della parola e sono ristrette nella cerchia dell'azienda e della fabbrica, l'Opera nazionale dopolavoro è caratterizzata dall'organicità del suo totalitarismo di fatto e di principio, dal suo intimo legame con le più complesse forme di attività del Fascismo, in ogni campo di vita e di lavoro, nell'armonico insieme di manifestazioni e di provvidenze, che le dànno un carattere estetico oltre che utilitario, educativo oltre che ricreativo.

Con tale mole di fini e tale imponenza di mezzi, il servizio assistenziale si pone come una delle più importanti funzioni dello stato fascista. Delle sue forme particolari viene trattato ampiamente sotto i relativi esponenti (v. ASSICURAZIONI, cap. III: Le assicurazioni sociali; DISOCCUPAZIONE; DOPOLAVORO, OPERA NAZIONALE; GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO; INFANZIA; LAVORO; PARTITO NAZIONALE FASCISTA; PREVIDENZA; SINDACATI). P. Turchetti

ASSOCIAZIONE. – S'intende, genericamente, per « associazione » il fenomeno per il quale l'individuo combina la sua attività con quella di altri individui allo scopo di raggiungere alcuni obiettivi comuni che interessano lo svolgimento della personalità. In un certo senso il fenomeno dell'associazione è la base stessa dell'esistenza dell'uomo. Ed è la base stessa dell'esistenza dello stato. Senza perdersi negli spazi della speculazione astratta sull'« essenza dei concetti », bisogna dire che è stata proprio l'associazione a ricostituire lo stato all'indomani delle invasioni barbariche. Fu essa a raggruppare gli interessi ed i diritti, a suscitare il monastero, la corporazione. Quando la monarchia riuscì a formare il fascio di tutte queste associazioni, allora risorse lo stato.

Più propriamente, però, è necessario parlare dell'associazione « volontaria »; dovendosi riferire all'associazione politica, vale a dire allo stato, il valore di una associazione « necessaria », quale più propriamente merita di essere indicata col nome di « comunità ».

Vi sono tipi e specie di associazioni volontarie quasi infiniti, posto che infinita è la varietà dei caratteri e dei bisogni dell'uomo e lo è tanto più in quanto l'uomo vive in una comunità che ha raggiunto un alto livello di vita. Sotto questo profilo considerando il fenomeno intendiamo prescindere naturalmente dalla associazione a scopi criminali, o antisociali o comunque illeciti, alla stregua dei giudizi di valore che valgono in un determinato ambiente sociale. In tal caso si tratta di fenomeni di associazione che hanno scopi negativi rispetto allo svolgimento della personalità. Essi fanno argomento della legislazione penale e di polizia.

Quanto agli scopi leciti la letteratura corrente distingue alcuni tipi caratteristici: la « congregazione » che attiene ai fini di culto e di educazione religiosa; il « partito » che vuole influire sulla lotta per la distribuzione della potenza politica e promuovere i fini dell'azione politica generale; la « coalizione » che opera sul terreno degli interessi economici, con grande varietà di denominazioni; il « sodalizio » destinato a scopi di assistenza e di perfezionamento.

Va distinto il fenomeno dell'associazione, da un lato, da quello della « riunione », che è un semplice fatto temporaneo e il mezzo frequente della associazione; dall'altro, da quello della « società », che si pone in definitiva nei termini di un « contratto » tra i singoli. E per vero le caratteristiche dell'associazione sono: un numero illimitato di persone, un vincolo comune e permanente fra esse, uno scopo comune, per il che l'associazione costituisce, sotto il profilo giuridico, un'entità a sé stante, distinta da ciascuno dei suoi partecipanti, mentre la comunità dello scopo vieta che questo possa risolversi in un lucro patrimoniale come avviene per i soci nella società.

In altre parole, l'associazione è un fenomeno tipico della vita collettiva o sociale che interessa direttamente il sistema del diritto pubblico, perché investe gli interessi superiori della vita, ai quali lo stato non può rendersi estraneo se vuol rivendicare una propria dignità morale e civile. Ed è un fenomeno dinamico, cioè in sostanza di potenza, perché sviluppa le facoltà che si richiamano alle virtù dell'iniziativa individuale.

Di fronte al fenomeno dell'associazione, così rapidamente delineato, quale fu l'atteggiamento del cosiddetto pensiero moderno che aveva presieduto alla civiltà dello scorso secolo? E qual'è l'atteggiamento del nuovo spirito che prorompe attraverso le rivoluzioni nazionali in corso nei vari paesi dell'Europa?

Il liberalismo filosofico, morale, politico, economico, non ebbe in genere del fenomeno dell'associazione una nozione adeguata alla sua realtà e alla sua importanza. Esso partiva dal presupposto arbitrario e dogmatico dell'assoluta sufficienza dell'individuo a conseguire i propri fini. Il metodo scientifico, che il cosiddetto pensiero moderno aveva dedotto dall'empirismo inglese o dal razionalismo francese, lo portò a concepire la società come una nebulosa di atomi isolati, soggetti appena al gioco di combinazioni meccaniche. Per gli « enciclopedisti », in ispecie, le associazioni non erano che « corpi privilegiati » e come tali odiosi; per ciò che capaci, non di liberare l'individuo, ma di rinchiuderlo dentro una disciplina angusta. Anzi la rivoluzione francese adottò addirittura il decreto del 14 giugno 1791, per il quale nessun corpo intermedio poteva essere ammesso tra lo stato e l'individuo e nessun interesse doveva essere riconosciuto tra l'interesse universale e quello di ciascun cittadino. Questo provvedimento costituì un canone per la legislazione di tutti i regimi liberali. Anche i *clubs* politici, che in un primo tempo erano stati favoriti allo scopo della propaganda rivoluzionaria, vennero presto disciolti.

Digitized by Google

L'articolo 291 del codice penale francese vietò di costituire associazioni di qualunque genere senza la previa autorizzazione del governo.

Quindi è inutile sforzarsi a rintracciare un riferimento al diritto di associazione nella serie dei diritti elencati dalle « dichiarazioni dei diritti » del secolo XVIII o compenetrati nelle costituzioni liberali del secolo XIX. Si parla soltanto di un diritto di « riunione ». Rispetto al quale, ad es., lo Statuto italiano del 1848, all'art. 32, si espresse: « È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, conformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse dalla cosa pubblica ». Soltanto la costituzione belga del 1831 enunciò il diritto di associazione. Ma su essa avevano esercitato molta influenza gli elementi cattolici che erano stati alla testa della insurrezione contro il dominio olandese.

Alla « libertà » la dottrina politica del liberalismo pretendeva dare una interpretazione generale. Ciò non di meno e proprio sotto il pretesto di salvaguardare la libertà, le costituzioni dell'epoca non credettero di riconoscere in via di massima alcun diritto di associazione. La linea di concetto non mutò nemmeno quando la pratica indusse i regimi liberali a temperamenti, a concessioni, a tolleranze che in definitiva ferivano il principio originario del divieto. Rimase soltanto nella coscienza di molti pensatori, e nella invocazione di un papa, Leone XIII, il convincimento che sarebbe stato opportuno dare alla materia una definizione sistematica. Difatti l'importanza del fenomeno associativo per la compagine costituzionale del cosiddetto « stato moderno » diventava ogni giorno maggiore. Con l'intensificarsi dei rapporti di relazione, il fenomeno associativo si fece addirittura travolgente nella civiltà moderna; soprattutto nel campo politico e in quello economico-sociale. Il collasso del tipo di stato, denominato « stato moderno » e condotto secondo il disegno originario della « filosofia della natura », si dovette proprio, come ora sarà brevemente illustrato, alla inettitudine sua a comprendere le esigenze e a utilizzare la forza del fenomeno associativo.

Rispetto a tale fenomeno il sistema giuridico del secolo XIX non aveva saputo escogitare se non provvedimenti di polizia, oppure l'espediente di conferire la « personalità giuridica », in alcuni casi, alle formazioni associative. Tra l'altro, tale conferimento in Francia era stato accordato fin dal principio dello scorso secolo per le associazioni riconosciute di pubblica utilità. In Italia il codice civile del 1865, all'art. 2, dichiarò ammessi al godimento dei diritti civili « in generale tutti i corpi morali legalmente riconosciuti ». Si ritenne che rientrasse nella potestà del potere esecutivo quella di conferire la personalità civile, senza meglio regolare la materia, tranne che per le istituzioni di pubblica beneficenza (legge 17 luglio 1890, n. 6972).

Ma la spinta all'associazione venne a presentarsi con tale vastità di formazioni e con pretese così categoriche di autonomia verso i pubblici poteri e di autorità verso i propri appartenenti che il problema cruciale del diritto pubblico nella seconda fase dell'ordine individualistico, designabile come fase « socialdemocratica », si riassume tutto in quello delle associazioni.

Accenneremo brevemente ai principali aspetti assunti da tale problema.

a) Per ciò che si attiene all'associazione a scopo di culto e di religione, cioè alla « congregazione », questa per il suo carattere di tradizionalità e di confessionalità non poteva riuscire accetta al « pensiero moderno » che si qualificava come « pensiero laico ». L'atteggiamento dei pubblici poteri variò dalla fase liberale alla fase democratica secondo le sfumature di un medesimo concetto ostile. Il liberalismo aveva considerato il fenomeno della congregazione come un semplice problema della libertà di coscienza che interessava la vita privata dell'individuo. Esso soppresse gli ordini religiosi e le corporazioni religiose (Italia, leggi del 1855 e del 1866). Invece la socialdemocrazia praticò un anticlericalismo programmatico. Questo ebbe in Francia applicazioni tipiche dopo l'avvento al governo del partito radicale verso la fine del secolo scorso e prese il carattere di un vero e proprio giurisdizionalismo anticonfessionale. In tal modo però si preparava la via al metodo repressivo e persecutorio adottato dall'attuale esperienza sovietica del comunismo. Per contro il Fascismo di fronte al problema confessionale ha assunto una linea di condotta non più negativa, ma positiva. Esso dichiara di riconoscere l'importanza dei valori religiosi, attesa la concezione etica che professa della vita e in ossequio al senso della tradizione nazionale, nella quale ha tanta importanza la Chiesa cattolica. Norme penali riguardano i reati, non più contro la libertà religiosa, ma contro il sentimento della religione (art. 402 e seg. codice penale). La Chiesa è riconosciuta come una « comunità perfetta » rispetto ai fini ultraterreni dell'uomo. Sotto questo punto di vista lo stato fascista merita il nome di « stato religioso », senza peraltro implicare alcuna specie di « giurisdizionalismo confessionale ». Al riguardo la materia dei culti è oggi regolata in modo fondamentale dal trattato e dal concordato del Laterano (legge 17 maggio 1929, n. 810).

Una legge particolare considerò i culti ammessi nello stato (legge 24 giugno 1929, n. 1159). In ispecie col regio decreto 30 ottobre 1930, n. 1731, un particolare ordinamento hanno ricevuto le università, comunità e altre associazioni israelitiche (v. CULTI AMMESSI).

b) Assai più complessa è l'indagine che occorre per rendersi conto delle conseguenze del fenomeno associativo politico. Il regime della monarchia assoluta aveva sempre escluso la possibilità dei « partiti ». Esso, come si esprime Bainville, « non ammetteva nemmeno un partito del re ». Il principio della « libertà dei partiti », cioè della facoltà dell'individuo di professare e diffondere una qualsiasi determinata dottrina politica, si imponeva al regime liberale, per il valore medesimo che esso attribuiva al principio della libertà politica, intendendola, secondo la formula di Bryce, come « la partecipazione di tutti i cittadini al governo della comunità ». In tal senso la Dichiarazione dei diritti del 1793 all'art. VII aveva affermato: « Il diritto di manifestare il proprio pensiero, sia colla stampa, sia in qualunque altro modo ... non può essere precluso ».

Per l'appunto il fenomeno dei partiti diventò un mezzo della vita costituzionale nel sistema parlamentare dell'individualismo. Esso dette origine al tipo del « governo dei partiti » e alla pratica, tanto esaltata dai costituzionalisti, della « bilancia dei partiti ». E in verità nella prima fase dell'ordine individualista, sulla base di un suffragio ristretto, il fenomeno del partito politico non presentò alcun aspetto perturbante. L'attività dei partiti si assorbiva nell'istituto parlamentare, nel quale essi si ponevano come « partiti di governo ». Furono i giornali e gli istituti della cultura e qualche volta le « società segrete », gli organi di vita dei partiti in questo periodo. Contro i partiti anticostituzionali bastavano le disposizioni di legge sulla stampa e le misure di pubblica sicurezza.

Però la situazione venne a mutare quando, con l'estendersi del suffragio, sorsero i cosiddetti « partiti di massa », cioè i « grandi partiti generali », i quali per la ragione stessa delle loro dimensioni erano indotti a cercare una propria disciplina permanente. Però siffatti partiti di massa erano travagliati da continue secessioni, revisioni e rifusioni. La fluidità dei partiti si tradusse nella precarietà del governo parlamentare, del quale essi avrebbero dovuto costituire il sostegno. E allora si cominciò ad avvisare dai pubblicisti la possibilità di un « riconoscimento legale dei partiti », inteso allo scopo di promuovere la formazione di grandi partiti stabili. In linea giuridica siffatti concetti portarono appena in qualche legislazione (es., Svizzera) a riconoscere ai partiti una funzione legale nella procedura relativa alla designazione dei candidati. Oppure determinarono disposizioni inserite in qualche costituzione del dopoguerra, per le quali si riconosceva alle rappresentanze dei partiti costituiti nel parlamento il diritto di concorrere alla formazione dei « gabinetti ». Senonché, anche i tentativi in questo senso urtavano contro la pregiudiziale per cui non si poteva rifiutare a

Digitized by Google

ciascun individuo di farsi promotore e assertore di opinioni politiche. In pratica, il peso esercitato dai partiti di massa nella fase della socialdemocrazia finì col recidere la stessa ragione di essere del parlamento. Si vide, infatti, che le direzioni dei grandi partiti, tenute da persone che spesso erano estranee al parlamento, non esitavano ad operare opponendo contro il governo costituito l'autorità dei comizi generali del proprio partito. In tal modo venivano decise dalla piazza situazioni che soltanto nella sede del parlamento avrebbero potuto essere risolte, secondo il corretto costume costituzionale. Il « partitismo » in Italia ebbe per avventura manifestazioni più acute che negli altri paesi in quel tempo, anche per ragioni inerenti all'esagerata interpretazione che nel nostro paese avevano avuto i concetti del governo parlamentare (v. PARLAMENTARISMO).

Fu questa, ed è tuttora nei paesi a regime parlamentare, la cosiddetta « anarchia latente dei partiti ». La quale si complicò e si complica con « l'anarchia evidente dei sindacati ». Dallo spasimo dei risultati caotici di questa situazione, si videro pertanto prorompere nella maggior parte dei paesi i cosiddetti « partiti rivoluzionari totalitari ». Questi si qualificarono e si qualificano quali « antipartiti », per ciò che intendevano e intendono appunto « eliminare la gara degli altri partiti ». E si posero e si pongono quali « partiti unici » volti alla conquista del potere, per il che non hanno esitato ad adottare anche un'organizzazione a tipo militare e a promuovere, nelle proprie file, uno spirito confessionale politico intransigente.

Il dissolvimento che il razionalismo aveva determinato nella vita politica delle cosiddette democrazie rappresentative, portava e porta, per un meccanico rimbalzo, alla ripresa di quel processo di forza dal quale in definitiva lo stato ripete la sua genesi.

c) Più caratteristica ancora per la sua contraddittorietà è la storia dell'associazione professionale o « coalizione ». Precisamente contro questo tipo di associazione si era dichiarata in origine in modo formale l'ostilità del sistema liberale. Esso vedeva nelle coalizioni un attentato al preteso « ordine naturale delle cose », quale avrebbe dovuto emergere dalla illimitata libertà di concorrenza fra le economie individuali. Dopo il già citato decreto dell'Assemblea rivoluzionaria francese che sopprimeva le *Maîtrises* e le *Jurandes* dell'« antico regime », i vari paesi adottarono norme eversive degli ultimi avanzi delle corporazioni medioevali e infine repressive contro le cosiddette « cospirazioni professionali » trattate alla stregua delle associazioni a delinquere. Parallelamente si sarebbe voluto frenare anche la speculazione, mediante norme contro l'accaparramento e l'aggiotaggio. Ma di fatto le sanzioni penali caddero soltanto sulle operazioni della « unione operaia », in nome della « libertà di lavoro ». Leggi speciali fermarono lo sciopero e proscrissero la coalizione, caratterizzata da ciò che essa concerne in modo specifico la difesa e la soddisfazione degli interessi individuali inerenti all'esercizio di una professione, di un mestiere o di un'arte. Precisamente la coalizione si può manifestare sotto due aspetti, l'uno momentaneo, costituito dall'adunata per l'intesa collettiva, l'altro permanente e rappresentato da uno stabile sodalizio a scopo di assistenza e di miglioramento. L'una e l'altra forma furono colpite da quello che si suole indicare col nome di « sistema penale puro ». Esso restò in vigore per un periodo più o meno lungo, secondo il più o meno rapido svolgimento che nei vari paesi aveva il principio politico della democrazia e l'incremento della massa lavoratrice provocato dal capitalismo.

Furono queste due condizioni a determinare un indirizzo più favorevole alla associazione professionale. Il riconoscimento della libertà individuale di coalizione fu compiuto in Inghilterra con la legge del 20 giugno 1871 che autorizzò le *trade-unions* a farsi « registrare » per ottenere la capacità civile. In Francia la tolleranza verso le associazioni operaie fu presentata come una delle più felici idee del Secondo impero. Ma non si tentò di dare una forma concreta, quale appariva consentanea al carattere permanente del fenomeno, se non colla legge del 21 maggio 1884. Con questa legge si accordò diritto di esistenza alle associazioni professionali dietro una regolare dichiarazione dei promotori. In Italia il codice penale del 1850 abolì il reato di sciopero. Implicitamente fu ammessa la leceità della coalizione che rimase allo stato di un'associazione di fatto.

Più tardi la legge francese del 1° luglio 1901, denominata « legge generale sulle associazioni », volle proclamare la libertà assoluta di associazione professionale affermando il proponente ministro Waldeck-Rousseau che s'intendeva in tal modo di affermare i diritti dell'uomo anche nella sfera della vita sociale. A termini di tale legge risultarono tre specie di associazioni: quelle « non dichiarate » prive di qualsiasi capacità giuridica, quelle « dichiarate » che posseggono una limitata capacità patrimoniale (circa le quote sociali), e quelle « riconosciute di utilità pubblica » mediante un apposito decreto, le quali possono anche acquistare immobili. Le associazioni professionali apparterrebbero al secondo tipo in via normale. Ma evidentemente le disposizioni relative alla capacità civile non potevano avere alcun rilievo, atteso il carattere che il movimento sindacale assumeva sotto la suggestione della lotta di classe. Esso era portato ad affermarsi su un terreno che trascendeva di gran lunga i risultati ricavabili dal possesso di una personalità giuridica. Anzi, questa personalità non aveva per risultato se non quello di diminuire la libertà d'azione dei sindacati operai. A essi importava invece il principio, ormai apertamente affermato, della cosiddetta « libertà sindacale ».

Tale principio capovolgeva la linea di condotta adottata dall'« ordine individualistico » verso l'associazione professionale e diventò caratteristico della fase della socialdemocrazia. Eppure nessun principio poteva essere più contraddittorio di questo alla elementare esigenza di unità di qualsiasi assetto politico. Per esso s'intendeva non soltanto il diritto di qualsivoglia lavoratore o datore di lavoro ad appartenere o a non appartenere ad una formazione professionale, istituita per la difesa dei cosiddetti interessi collettivi di una categoria o di una classe; s'intendeva altresì il diritto della formazione stessa ad esercitare una « azione sindacale ». La quale avrebbe dovuto esplicarsi, e si esplicò di fatto, mediante veri e propri atti di forza, che i gruppi sindacali dei datori di lavoro o dei lavoratori compivano nei confronti dei sindacati avversari con gli scioperi e con le serrate, col boicottaggio e con le liste di proscrizione; nei confronti degli associati con multe ed ammende e provvedimenti di espulsione.

Quello che è veramente straordinario è che il principio della libertà sindacale sia riuscito ad apparire in un certo momento addirittura un canone del progresso universale. Difatti il trattato di pace di Versailles (1919) nella sua parte XIII arrivò a dichiarare che il riconoscimento del diritto all'associazione professionale, così dei datori di lavoro come dei lavoratori, era da ritenersi uno dei mezzi indispensabili per assicurare la pace nel mondo. Parecchie costituzioni « sociali » del dopoguerra ripeterono l'enunciativa nella nuova serie dei diritti da esse elaborata.

La mentalità degli uomini di Versailles non aveva avvertito che attraverso il principio della libertà sindacale si veniva a sanzionare non tanto una libertà dell'individuo, quanto la pretesa di gruppi particolari ad esercitare una vera e propria autorità sui propri iscritti e sugli interessi generali della collettività. Il « diritto sindacale » ideologicamente avulso dalla personalità dei singoli componenti (diritto all'associazione), si espresse, infatti, come « un diritto dell'associazione », diritto duplice, sia a darsi uno stabile ordinamento (diritto sindacale in senso proprio), sia a perseguire coi propri mezzi e senza alcuna responsabilità i propri obiettivi di fronte allo stato, agli altri gruppi professionali e ai singoli (diritto di azione sindacale).

Le rivoluzioni nazionali in corso nei popoli della civiltà europea si sono tutte dichiarate nettamente contro il principio della libertà sindacale, come si sono affermate contro il principio della libertà di partito, ed hanno preliminarmente vietato ogni atto di autodifesa di classe (Italia, art. 502 codice penale). Il « partito unico » e l'« associazione sindacale obbligatoria » sono gli istituti fondamentali del loro diritto pubblico.

Digitized by Google

Per la dottrina del Fascismo l'associazione è la manifestazione tipica della « politicità ». Non solo essa non è pensabile in antitesi allo stato, ma anzi lo stato fascista, ponendosi quale espressione totalitaria della « socialità » nazionale, elevata al grado di « potenza », organizza la sua stessa struttura sugli elementi che risultano dalla spinta associativa, che vengono così eretti a « istituzioni pubbliche ». La nuova democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria, secondo le formule del DUCE, è l'attuazione di siffatto concetto. Giuridicamente la trasformazione dello stato, compiuta nel senso d'inquadrare il fenomeno associativo in vere e proprie istituzioni pubbliche (legge 3 aprile 1926, n. 863, e successive quanto alle associazioni sindacali; legge 9 dicembre 1928, n. 2673, e successive quanto al Partito), segna il trapasso dal concetto negativo della libertà politica e della libertà sindacale al concetto positivo della collaborazione degli individui al fine dello stato, quale si esplica attraverso l'iniziativa di associazione. Infatti, i Fasci di combattimento, riuniti nel complesso del Partito nazionale fascista, e le associazioni sindacali legalmente riconosciute, coordinate dall'ordinamento sindacale corporativo, si sostengono mediante l'adesione volontaria dei singoli. Questi, partecipando a tali formazioni, vengono volontariamente ad entrare in uno *status specialis subiectionis*, giustificato dall'ossequio al principio generale di legalità del nuovo ordine che è quello della subordinazione dell'individuo ai fini dello stato e dal concetto che « il diritto comincia là dove è compiuto il dovere » secondo la formula del DUCE.

Coloro i quali persistono nel valutare i problemi del diritto pubblico fascista alla stregua dei concetti dogmatici del secolo scorso, commettono lo sproposito di volere apprezzare con un medesimo criterio due soluzioni antitetiche: quella della libertà, che si appella al concetto di un diritto, e quella della istituzionalità, che si appella al concetto di un dovere. Siffatto rilievo investe tutta la dottrina dello stato e del diritto nell'ordine nazionale e impone la revisione radicale dei concetti dogmatici relativi ai cosiddetti « diritti di libertà » e alla « personalità giuridica dello stato ». Esso vieta che la soluzione adottata rispetto ai due fenomeni dell'associazione di partito e dell'associazione professionale venga travisata in quella del riconoscimento di « corpi particolari » interposti fra lo stato e l'individuo, secondo certe tesi « corporativiste ». Al contrario! Attraverso le istituzioni popolari del Partito nazionale fascista e dell'ordinamento sindacale corporativo si tratta di incorporare l'individuo nello stato e di assicurare l'adesione della massa alla direzione autoritaria della comunità nazionale.

Limitiamoci a precisare alcuni concetti in merito alla sistemazione giuridica generale dei fenomeni secondari di associazione, posto che i fenomeni primari sono sistemati nella sede del diritto costituzionale.

Il vigente ordinamento è tuttavia privo di rigore organico. L'art. 270 del codice penale punisce chiunque promuove e organizza o dirige associazioni volte a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale o a sopprimere una classe sociale, o a sovvertire gli ordinamenti economici e politici dello stato. Del pari è punito chiunque organizzi o diriga associazioni che si propongano di distruggere e reprimere il sentimento nazionale. L'art. 416 considera l'ipotesi della associazione delittuosa comune. L'art. 305 considera quella delle associazioni dirette contro la sicurezza dello stato. Il T. U. 18 giugno 1931, n. 773, sulla legge di pubblica sicurezza, vieta le associazioni segrete e autorizza il prefetto a sciogliere qualunque associazione che svolga attività contrarie agli ordinamenti politici dello stato. Esso vieta le associazioni di carattere internazionale non autorizzate. Qualunque associazione esistente nel regno e nelle colonie è obbligata a comunicare all'autorità di pubblica sicurezza l'atto costitutivo, lo statuto, i regolamenti interni, l'elenco dei soci e delle cariche sociali quando ne sia richiesto. Tale è il regime delle cosiddette « associazioni di fatto », per le quali non viene richiesta alcuna preventiva autorizzazione o procedura di registrazione.

Rimane il problema delle associazioni che perseguono obiettivi di carattere assistenziale, educativo, previdenziale, ecc. In parte siffatti obiettivi sono rivendicati alle istituzioni fondamentali del Partito nazionale fascista o alle associazioni sindacali legalmente riconosciute, le quali li soddisfano direttamente o per mezzo di istituti complementari. Per altra parte essi sono devoluti ai cosiddetti « enti parastatali » oppure « opere nazionali ». In merito all'assistenza pubblica un recente provvedimento legislativo ha creato gli enti assistenziali comunali. Il grande sviluppo che siffatte formazioni hanno preso reclama che si provveda a disciplinarle più energicamente nel quadro dello stato giuridico delle pubbliche amministrazioni.

Tuttavia altre iniziative nelle materie predette, attesa la loro minore importanza, vengono ancora svolte sotto la forma della persona giuridica per particolare concessione amministrativa. Ed è anche a riguardo di queste che occorrerebbe venisse finalmente disciplinata la materia, la quale non può essere abbandonata al trattamento del diritto privato. Infatti il fenomeno dell'associazione è sempre un fenomeno che interessa direttamente l'ordine pubblico e non può venire confuso col fenomeno della società a scopo patrimoniale. La quale può ritenersi una figura esclusiva del sistema del diritto privato. V. DIRITTO; ISTITUZIONE (Teoria della); PERSONA; STATO.

C. Costamagna

ASSOLUTISMO. – La parola « assolutismo » richiama, nella concezione corrente, l'idea di un potere politico privo di limiti e di freni giuridici, *legibus solutus*, e questo è approssimativamente esatto. Molto meno esatto è invece il far coincidere l'idea di assolutismo con l'idea di un potere affatto arbitrario e affatto irresponsabile. Assolutismo significa, o può significare, irresponsabilità « giuridica » del titolare del potere: non significa né può significare irresponsabilità politica. Si potrebbe anzi, e non a torto, affermare in linea generale che quanto più si attenua o scompare la responsabilità giuridica del titolare del potere, tanto più emerge la sua responsabilità « politica »; quanto più, cioè, si attenua la sua responsabilità formale e astratta, tanto più si afferma la sua responsabilità sostanziale e concreta.

Il culto moderno del giuridicismo costituzionalista, come tutti i movimenti di reazione storica, ha demolito taluni miti politici, ponendo in loro luogo altri miti non meno irreali. Ha attaccato il prestigio storico delle vecchie istituzioni monarchiche e ha creduto di realizzare un definitivo progresso « costituzionalizzando » l'esercizio del potere politico, vale a dire legandolo a determinate forme e garanzie giuridiche; ma queste forme e garanzie giuridiche in qualche caso altro non erano se non la dichiarazione e la consacrazione di equilibri « politici » già in atto, di garanzie « politiche » già costituite. In questi casi la solidità sostanziale di ordinamenti « politici » formatisi attraverso secolari evoluzioni e tenacissime lotte, parve merito di quell'ordinamento « giuridico » il quale al contrario altro non era se non la veste esteriore dell'ordinamento « politico », e la efficacia profonda delle garanzie politiche parve efficacia delle garanzie giuridiche.

Ma là dove la formazione politica era mancata o aveva battuto altre strade, invano si credette di realizzare un grande progresso nella vita pubblica improvvisando ordinamenti costituzionali più o meno foggiati a immagine e simiglianza di quegli ordinamenti che l'Inghilterra aveva tratto dalla secolare trasformazione del suo sistema feudale, a prezzo di interne guerre, convulsioni e rivoluzioni. Spezzato un « assolutismo » sotto molti aspetti già politicamente inesistente, soprattutto in Francia, si installarono in suo luogo un costituzionalismo e un parlamentarismo, un giuridicismo che in gran parte rimasero sempre politicamente altrettanto inesistenti. In realtà l'attacco all'assolutismo fu l'espressione della risoluta volontà di conquista integrale del potere da parte delle vigorose borghesie della fine del secolo XVIII: il vecchio potere monarchico, l'« assolutismo », riusciva ormai intollerabile non tanto perché, nella sua sostanza politica, rappresentava un elemento di incertezza e di arbitrio,

Digitized by Google

cosa discutibile, se non altro comparativamente con i regimi che gli succedettero; ma piuttosto per una ragione irreducibile di principio, profondamente, anche se inconsapevolmente avvertita dal nuovo ceto politico borghese: perché l'idea monarchica, l'idea, anzi, dell'assolutismo monarchico, rappresentava una tradizione politica indipendente dalla forza borghese, superiore alla forza borghese: una tradizione statale e anticlassista. La rivoluzione borghese non tollerava compromessi; la monarchia doveva rinunciare all'assolutismo, vale a dire sottomettersi disciplinatamente al dominio borghese, per il tramite delle assemblee parlamentari, oppure scomparire cedendo lo scettro alla repubblica borghese. Nel suo giovane orgoglio la borghesia confondeva allora in buona fede i suoi diritti con « i diritti dell'uomo » e gettava senza troppo distinguere il suo anatema ad un passato che in realtà non era stato così barbaro, né così ingiusto come lo si voleva raffigurare, ma che aveva comunque il torto insanabile di non essere borghese. Precipitava così l'assolutismo statale dei re, e prendeva il suo posto l'assolutismo classista delle assemblee. I re, massime nei tempi in cui l'assolutismo aveva raggiunto i suoi vertici, avevano concentrata sul loro capo una immensa responsabilità politica, di cui in teoria rifiutavano di render conto se non a Dio, ma di cui in realtà rendevano quotidianamente conto all'intero loro popolo. Ora questa responsabilità si dissolveva sotto il manto ambiguo delle guarentigie giuridiche: le responsabilità politiche trovavano di regola nelle responsabilità giuridiche non una ribaditura, bensì un comodo riparo, e quasi un alibi; finché responsabilità giuridiche e responsabilità politiche si sommergevano insieme nella totale irresponsabilità delle assemblee parlamentari. Il vecchio assolutismo regio e statale, formatore ed unificatore, il vecchio assolutismo, il cui titolare poteva macchiarsi di colpe e di errori, ma doveva inevitabilmente pagare di persona, con la persona sua e con quella dei suoi discendenti, era caduto; ma il nuovo assolutismo anonimo e inafferrabile delle assemblee parlamentari demoliva l'essenza superiore dello stato, autorità ed equilibrio, sovranità e politica, imparzialità ed unità. Nel grande vuoto trionfavano le forze economiche e classiste.

Appariva chiaro allora come il cosiddetto assolutismo avesse pur costituito, con tutte le sue imperfezioni, uno splendido avviamento all'affermazione dello stato: di quello stato moderno la cui indefettibile vitalità, dignità e necessità non potevano venir meno, anche se potevano sembrare per un momento oscurate dalla sfrenata esplosione delle forze centrifughe e classiste. Dopo un periodo di incertezza e di oscillazione la grande marcia verso « lo stato » intero e pieno doveva venire ripresa. La parentesi era stata aperta dalla rivoluzione di Francia; doveva chiuderla la rivoluzione romana, corporativa, organica e unitaria guidata da MUSSOLINI. Solo allora il grande problema storico dell'assolutismo poteva dirsi veramente superato; lo spirito giuridico dell'epoca contemporanea poteva conciliarsi e fondersi con lo spirito politico caratteristico di tutte le grandi epoche costruttive; le garanzie sostanziali e politiche potevano finalmente trovare una fedele e immediata espressione giuridica, che ne costituisse effettivamente la consacrazione, e non già la sostanziale negazione. Nello stato riordinato giuridicamente, le responsabilità e per conseguenza i valori politici risorgevano in pieno.

Non dunque con spirito apologetico o nostalgico, poiché ci troviamo due rivoluzioni più avanti, possiamo noi Italiani considerare oggi il problema storico dell'assolutismo; ma neppure con spirito offuscato da pregiudizi e luoghi comuni. Per arrivare dove noi siamo, bisognava certamente passare per il lungo giro vizioso delle lotte classiste, del sindacalismo, del socialismo: ma rimane pur vero che il più vigoroso ed evidente sforzo costruttivo nella direzione dello stato quale noi lo sentiamo, si era compiuto nel periodo dell'assolutismo, sotto la guida di alcuni grandi re e di alcuni grandi ministri; rimane pur vero che i grandi lineamenti dello stato moderno in gestazione erano più facilmente riconoscibili, almeno sotto certi aspetti, nel periodo precedente, che non nel periodo seguente la rivoluzione francese.

È appunto ai due secoli precedenti la rivoluzione francese, che generalmente si intende riferirsi, quando si parla del periodo dell'assolutismo, sebbene esempi di governi sciolti completamente o quasi completamente da freni giuridici possano largamente ritrovarsi nelle più lontane e diverse epoche della storia umana; dai despotismi orientali, all'impero dei Cesari, alle signorie italiane. Anche gli imperatori, re, grandi feudatari del Medioevo avevano tentato con tenace sforzo di concentrare il loro potere liberandolo da ogni limitazione. Ma profondamente superficiale ed erroneo sarebbe accomunare sistemi politici lontani e diversi, per questo solo carattere affatto estrinseco di non essere giuridicamente, almeno in linea di principio, il titolare del potere politico soggetto a limiti, freni, controlli. E ciò tanto più se si considera che un ordinamento politico, uno stato, è sempre, necessariamente, anche un ordinamento giuridico: gli invisibili fili delle usanze e delle convenienze, dei convincimenti morali e delle tradizioni generano di necessità nella vita associata una infinita complessa trama di norme, munite di efficace sanzione pratica e politica, le quali reggono e limitano l'azione del principe anche se la dottrina di governo neghi e respinga ogni limitazione. Questo delicato e pur resistente tessuto è sempre in qualche misura un tessuto giuridico, anche se tale carattere non appaia esplicitamente consacrato: per questo la differenza fra un regime assoluto e un regime non assoluto può essere molto meno definita e afferrabile di quel che a prima vista potrebbe sembrare; e può un regime che si proclami assoluto, risultare in realtà da un tessuto giuridico di ben più consistente struttura, che non un regime che si proclami costituzionale. Il re di Francia, ancora qualche decennio prima della rivoluzione, incontrava ad ogni passo ostacoli di natura intrinsecamente anche se non formalmente giuridica, ben più difficili a superare che non quelli preordinati con solenne apparato di leggi a delimitare l'azione di un ministro della terza repubblica. E d'altra parte l'Inghilterra, con il suo solido edificio costituzionale in così gran parte maturato attraverso una lenta e inavvertita cristallizzazione, e quasi, potremmo dire, « giuridicizzazione » di norme non giuridiche, ci offre un imponente esempio storico del come da un preludio più o meno assolutista si possa procedere verso il costituzionalismo e magari il parlamentarismo, attraverso infinite gradazioni e sfumature.

Quando dunque si parla dell'assolutismo come fenomeno storico, giustamente non si vuole riferirsi ad una qualsiasi forma di reggimento assoluto, ma a quella particolare forma fiorita in Europa fra il secolo XVII e il secolo XVIII. Per precisare meglio questo periodo, racchiudendolo fra alcune date, che, come sempre, hanno un valore tutto convenzionale e relativo, si suole prendere come punto di partenza la battaglia della Montagna Bianca (1620), grazie alla quale la Casa d'Austria infrangeva definitivamente l'opposizione degli « stati »; come punto d'arrivo la riunione della Costituente di Francia (1789), con la sua proclamazione dei « diritti dell'uomo ».

La storia del cosiddetto « periodo dell'assolutismo », è dunque in realtà, e sotto ogni aspetto, la storia del periodo formativo dello stato moderno: ponendosi da questo punto di vista è facile rilevare come la sostanziale unità del fenomeno in tutto il mondo europeo sia stata anche maggiore e più comprensiva di quello che potrebbe sembrare a prima vista, poiché anche paesi che, come in primissima linea l'Inghilterra, potrebbero sembrare del tutto fuori del quadro, nel quadro invece in gran parte rientrano. L'assolutismo, che dette il nome e l'impronta esteriore al periodo, fu il « modo » ma non fu la sostanza del grande rivolgimento operatosi in tutto il mondo occidentale: la sostanza fu la lotta vittoriosa contro l'anarchia medioevale, contro il feudalismo, per la ricostituzione di quello « stato », idea e realtà, di cui Roma aveva dato nell'evo antico esempio incomparabile e superbo. Questa ricostituzione nella maggior parte dei casi non poteva efficacemente avvenire se non per il tramite del principe e nella forma elementare ed evidente della riconcentrazione di

Digitized by Google

tutto il potere nella persona del principe. Ma dove esisteva, come in Inghilterra, una classe politica abbastanza affiatata ed omogenea, nulla toglieva che questa classe politica stringendosi al principe collaborasse strettamente con il principe e in certo modo spersonalizzasse il processo ricostitutivo, il quale non di meno maturava secondo direttive nella loro intima essenza molto analoghe a quelle del vicino reame di Francia, dove pure l'assolutismo celebrava i suoi fastigi.

In Francia la dinastia, operando per l'affermazione del suo splendore dinastico, lavorava alacremente in realtà alla costruzione di una superiore entità, che con la sua fortuna dinastica aveva un legame solo storico, accidentale e transeunte, non ideale e connaturato: « lo stato ». Giorno doveva venire nel quale lo stato ormai risorto, pur attraverso deviazioni e incertezze, avrebbe continuata la sua evoluzione sotto le insegne convenzionali o imperiali, sotto le insegne della prima o della terza repubblica, respingendo da sé come un inerte relitto la dinastia che l'aveva pur rievocato attraverso le incerte caligini medioevali, che ne aveva difeso il diritto credendo di difendere il proprio diritto, che senza accorgersene ad esso aveva grado a grado trasferito il fulgore e il prestigio delle sue bandiere.

Similmente in Inghilterra, nei difficili secoli della ricostruzione e del trapasso, la monarchia era stata il centro, il cardine della lotta antiparticolarista ed antifeudale, ed era poi rimasta definitivamente il simbolo e l'insegna dello stato risorgente, anche se ben presto le forze della cui collaborazione essa doveva valersi erano riuscite a consacrare in precise garanzie quel diritto politico che dalla collaborazione prestata inevitabilmente derivava.

In Francia questo diritto saturava di sé l'atmosfera politica prima di trovare forma propriamente giuridica, e la trovava poi ad un tratto nella esplosione vertiginosa dell'89. In Inghilterra differenti caratteristiche della classe politica, ma più ancora i vantaggi della situazione insulare, presto diventata situazione imperiale, avevano consentito al processo interiormente quasi identico di assumere tutt'altra veste; le forze che collaboravano alla ricostruzione statale avevano potuto patteggiare e discutere, presentarsi i conti a vicenda ed esigerne il pagamento per contanti. Ma le condizioni ben più aspre della vita continentale non consentivano questi lussi: qui lo stato, nell'epoca delicatissima della sua puerizia o infanzia, mentre i suoi ancora malfermi tessuti andavano lentamente connettendosi, era ad ogni ora mortalmente minacciato dall'esterno. Solo la dittatura perpetua della dinastia, con la formula semplice e decisa dell'assolutismo, poteva consentire che il processo formativo non subisse troppo pericolosi arresti e fosse in grado di resistere alle continue aggressioni. La potenza del principe qui era necessariamente la prima espressione tangibile della potenza dello stato; e d'altra parte era inevitabile che la necessaria concentrazione della forza militare nelle mani del principe si riflettesse nelle formule e nei modi della ricostruzione politica.

Dopo il dissolvimento del mondo romano, sembrava che l'idea e il sentimento dello stato, il concetto della sovranità, della unità del potere, già così splendidamente affermato e concretato da Roma, fossero venuti perdendosi. Lo stato, quale lo aveva sentito l'evo antico e quale noi lo sentiamo, non era più: forse solo Venezia, in tutto l'Occidente, ne aveva conservata integra la tradizione sostanziale, cui presto tendevano a riavvicinarsi alcune repubbliche e signorie italiane. La struttura semplice e rigida dello stato barbarico si era disfatta nella anarchia feudale, contro la quale era poi insorto, vivissimo in Italia, molto meno fiorente altrove, il rigoglio della vita cittadina e commerciale. Mentre Chiesa ed Impero si disputavano la successione politica dell'ideale eredità romana e affermavano l'una contro l'altro il proprio supremo potere, tutto l'Occidente si frazionava e suddivideva secondo la scala delle gerarchie feudali, delle quali le più forti tendevano poi confusamente a ricostruire, nella propria orbita territoriale, e a proprio profitto, la pienezza del potere; a ricostituire, cioè, lo stato nella forma semplice ed efficace dell'assolutismo. Il trionfo dell'assolutismo doveva essere e fu un superamento della feudalità come forma politica, e in gran parte anche come regime economico. Il feudalesimo, caratteristico di un'epoca di assoluta prevalenza dell'economia agraria, aveva confiscato, in sostanza, a beneficio della proprietà terriera gran parte degli attributi del potere politico: li aveva confiscati tuttavia in modo imperfetto ideologicamente non meno che praticamente, in forma negativa più che in forma positiva, attraverso l'espansione delle immunità. Quando Carlo Magno, resuscitando quanto era possibile l'eredità romana, aveva tentato con tutta la potenza del suo genio non solo di restituire la dignità imperiale, ma di conferirle pienezza di contenuto statuale, anticipando un primo tentativo di assolutismo, si era necessariamente urtato contro ostacoli invincibili legati in massima parte alle condizioni economiche dell'epoca. Per vincere la feudalità occorreva far leva sopra forze indipendenti dal feudo ed avverse al feudo, sopra forze cittadinesche, mercantili e industriali; sopra forze borghesi, in una parola. Queste forze stavano lentissimamente formandosi in tutto l'Occidente, per arrivare a qualche parziale maturità intorno al secolo XIII. Solo in Italia, dove avevano remotissima illustre tradizione, già nell'epoca carolingia annunciavano il loro prossimo vigoroso e orgoglioso risveglio. Un risveglio, anzi, così orgoglioso e indocile, che, travolgendo per proprio conto la feudalità, doveva costituire per il regno, e l'impero, per ogni tentativo di accentramento assolutistico, non già un'alleanza, ma una resistenza per lungo tempo non superabile. Presto vittoriose del feudo, ricche, armate, dominatrici, le borghesie medioevali italiane, anche dove non si ricollegavano così direttamente e coscientemente alla tradizione romana come a Venezia, volgevano, ciascuna nella sua limitatissima sfera territoriale, verso le forme più complete e illuminate dello stato moderno, dando origine ad un particolarismo ben altrimenti tenace che non il particolarismo feudale: l'Italia doveva per alcuni secoli pagare a caro prezzo la gloria di avere resuscitato, a breve distanza dallo sfacelo della romanità, forme di vita economica e politica così intensa, così alta, così civile.

L'assolutismo sarà un fenomeno anche italiano, ma solo per riflesso; altrove in Occidente procederà dalla cauta alleanza antifeudale del potere regio con le forze cittadinesche; in Italia potrà adergersi solo sopra la rovina di queste forze, a prezzo del loro durevole abbassamento e della loro corruzione. L'assolutismo altrove darà opera alla grande unificazione nazionale; in Italia assumerà prevalentemente aspetto di dominazione forestiera, e comunque, non potendo del tutto travolgere le tradizioni illustri dell'epoca comunale, ne erediterà il fatale particolarismo. Solo nell'estremo nord e nell'estremo sud anche l'Italia avrà formazioni assolutistiche di una certa importanza territoriale, da una delle quali, il ducato di Savoia, regno di Sardegna, procederà in altra epoca e con l'ausilio di altri principî il grande moto unificatore.

Anche in Italia, è vero, l'assolutismo, continuando in parte l'opera dei Comuni, contribuirà a quel processo livellatore che è uno dei maggiori avviamenti allo stato moderno; all'affermazione dell'autorità del principe di fronte all'autorità della Chiesa; alla disintegrazione di quanto sopravviveva della feudalità; alla elaborazione di un sistema burocratico uniforme, disciplinato ed accentrato; e anche, nel regno meridionale, ma soprattutto in Piemonte, alla formazione di un esercito permanente reclutato con leve regolari, sottoposto con rigida dipendenza gerarchica alla volontà del principe.

Ma, tutto sommato, il contributo dell'assolutismo alla formazione dello stato moderno nazionale italiano fu un contributo molto limitato nel campo della vita giuridica, appunto perché in massima parte l'Italia già aveva avuto attraverso il Comune la sua rinascita; mentre nel campo politico mancò all'Italia la grande eredità unificatrice di un assolutismo nazionale, anzi nazionalista e imperialista, quali l'assolutismo francese o quello spagnolo.

Digitized by Google

L'epoca dell'assolutismo per conseguenza significò il tramonto della rinnovata potenza italiana. Fra il Duecento e il Trecento l'Italia con gli imperi marinari di Venezia e di Genova, con lo sviluppo industriale di Firenze e di Milano, godeva di un'egemonia che presentava caratteri alquanto diversi da quelli che può presentare l'egemonia di una potenza moderna, ma che non era certo meno sostanziale né meno formidabile. Italiane, o quasi solo italiane, erano le potenti flotte mercantili e insieme militari che battevano tutti i mari, dall'Oriente all'ultimo Occidente, di là dalle colonne d'Ercole fino alle spiagge della Britannia. Italiani erano la mercanzia, la banca, il danaro, l'industria. Pur senza aver potuto risorgere a organismo unitario, pochi secoli dopo le discese barbariche l'Italia di nuovo dominava, con l'impeto spontaneo e irrefrenabile della sua vitalità. Ma oltre la cerchia delle sue montagne e dei suoi mari stavano intanto emergendo le forze nuove che dovevano soffocarla e schiacciarla: le forze delle grandi monarchie assolutiste, operanti sopra vasti territori, presto dotate di considerevoli eserciti e armate economicamente dalle dottrine mercantiliste.

La tendenza assolutista si manifestava in tutto l'Occidente, ma in Inghilterra ed in Francia edificava le sue più durature espressioni. In Inghilterra l'eredità dell'assolutismo doveva venir presto confiscata da una potente *élite* politica; ma il processo sostanzialmente continuava, in tutto ciò che costituiva il suo carattere essenziale e costruttivo: la demolizione di ogni resistenza particolarista, l'innalzamento del potere supremo dello stato, la prevalenza del politico sull'economico, cioè il mercantilismo.

Sotto la pressione di enormi mercati privilegiati e semichiusi, dove il potere politico assisteva in ogni modo la rinascita commerciale e se ne faceva strumento di dominio, inevitabilmente le fiorenti ma frazionatissime economie italiane dovevano declinare. Colpita a morte nella sostanza della sua vita economica, l'Italia umiliata e abbattuta non poteva opporre alcuna valida resistenza ai grandi eserciti che nei regni di Occidente l'assolutismo stava ordinando. L'epoca dello spontaneo e disorganico, ma non per questo meno possente e orgoglioso imperialismo comunale italiano, era chiusa. Il primo grande trionfo degli assolutismi occidentali doveva appunto consistere nella umiliazione e nella successione della civiltà comunale italiana. Il momento in cui l'assolutismo segnò il suo vertice fu anche il momento in cui la depressione della vita italiana, alla quale questo grande fenomeno rinnovatore rimaneva sostanzialmente estraneo, apparve più profonda e sconfortante: fu l'epoca delle preponderanze straniere in Italia. A ciò fu in massima parte dovuto se in Italia, dove pure i presupposti della formazione nazionale si erano realizzati da epoca incomparabilmente più remota che in ogni altro paese, la formazione del moderno stato nazionale unitario poté avvenire solo così tardivamente e faticosamente. Il grande fenomeno incubatore della civiltà nuova era l'assolutismo e questo fenomeno nella sua profonda sostanza non era un fenomeno italiano. Come spesso accade, nella successione delle epoche e delle forze storiche, l'Italia, per essere in testa, si trovava ad un certo punto apparentemente accodata agli altri paesi: perdeva il passo, e alcuni secoli dovevano trascorrere, prima che potesse rimettersi in prima linea. Pure, dalle scaturigini remote della sua antica, sostanziale, radicatissima civiltà derivavano forze destinate a riemergere vittoriose, affinandosi contro le difficoltà materiali che angustiavano la sua vita nell'epoca nuova.

All'assolutismo era succeduta una nuova formula di vita economica e politica, la formula del capitalismo e del parlamentarismo occidentale. A tale formula l'Italia non aveva dovuto alcuna grandezza; le aveva reso omaggio per necessità di adattamento, in un periodo di transizione; doveva distaccarsene con un grande sforzo rinnovatore e rivoluzionario, aprendo a sua volta un'epoca nuova, non appena avesse sentito mature le sue forze spirituali e materiali. In quest'epoca nuova, ritornata in possesso di una sua originale formula di vita superatrice della formula capitalista-parlamentarista, l'Italia era ancora destinata a camminare in testa. L'eredità negativa dell'assolutismo era così vinta; la sua grande eredità positiva definitivamente acquisita alla vita nazionale italiana e alla vita del mondo civile, trasformata e arricchita di nuovi valori.

La tendenza all'accentramento monarchico del potere è evidentissima e vigorosa in tutti gli stati di Occidente fino dalla metà del secolo XV. Basti ricordare l'azione di Luigi XI di Francia, di Enrico VII d'Inghilterra, di Ferdinando d'Aragona, di Cristiano II di Danimarca, di Filippo II di Spagna; e del resto già Carlo V aveva unito al suo sogno di dominazione universale forti tendenze alla lotta contro tutti i limiti opposti al suo potere dalle istituzioni politico-giuridiche medioevali. Naturalmente questi sforzi accentratori non raggiungono i loro obiettivi senza suscitare imponenti reazioni, nelle quali convergono in larga misura, insieme alla fondamentale resistenza delle aristocrazie feudali, motivi religiosi, resistenze di tradizioni locali, fanatismi dottrinali. Fra questi ultimi va ricordato l'influsso della dottrina tirannicida dei « monarcomachi » (v.) che, fondandosi sul diritto popolare e su concezioni contrattualistiche del potere politico, affermano il diritto di chiamare il monarca a rendere ragione del patto da lui infranto. Ma l'urto di queste opposizioni ad altro non vale se non a sperimentare la necessità storica dell'assolutismo, che presto le travolge, adergendosi vittorioso sopra la vita europea ed affermando a sua volta con rigore logico la sua formula politica. Questa era stata già annunciata dal libero spirito del fiorentino Machiavelli (v.), repubblicano nell'anima, figlio della civiltà comunale italiana, ma freddo e sapiente indagatore della realtà politica. Egli aveva veduto come dal profondo turbamento dovuto alla crisi della nostra civiltà comunale solo l'azione unificatrice del principe potesse ricavare una nuova norma ordinatrice e superatrice; e la coscienza nazionale, già in lui formatissima, a questa nuova norma faceva appello, come all'unica possibilità di salvezza. Egli già intuiva le strade, gli strumenti attraverso i quali l'assolutismo poteva diventare la sostanza di una nuova vittoriosa forma di vita, valutava l'importanza di una burocrazia accentrata e di un esercito permanente non mercenario, riconosceva l'importanza di una espansione unitaria del potere, vittoriosa di ogni particolarismo. Attraverso il pensiero di uno dei suoi uomini più geniali, la declinante grandezza politica italiana saluta così l'epoca nuova, quell'epoca nuova ch'è destinata a consacrare fastigi politici non più italiani.

Il francese Giovanni Bodin (v.), molto inferiore all'italiano come politico, ma di lui maggiore per intuito giuridico, pure polemizzando con talune posizioni del pensiero machiavellico, ne sviluppa un aspetto fondamentale e porge al diritto pubblico dell'assolutismo, e insieme alla civiltà politica moderna, formulazioni di importanza non transeunte. La definizione che egli, nella sua opera pubblicata nel 1576 (edizione latina 1586), porge della sovranità, quale « summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas », preannuncia le moderne concezioni della sovranità dello stato, ed offre nello stesso tempo al principe in lotta contro le reazioni feudali e assolutiste la formula del suo dominio.

La vittoria della monarchia contro la reazione feudale si delinea in modo decisivo nella seconda metà del secolo XVII. Grazie all'opera poderosa di Enrico IV e di Richelieu la Francia riconquista e consolida la sua interiore unità e riafferma la sua potenza in Europa con un vigore e con una fortuna senza precedenti nella sua storia. Sotto Luigi XIV l'assolutismo francese raggiunge il suo apogeo. La frase famosa attribuita al grande re: « L'état c'est moi » esprime felicemente l'intensità del processo di concentrazione del potere in quest'epoca. Anche in Danimarca, gli « stati » sono umiliati dalla corona, che li costringe a subire il formale ripudio delle loro pretese e proclama il suo nuovo diritto in forma legislativa, con la famosa *lex regia* (1661-76). Analogamente in Svezia l'aristocrazia deve curvare il capo (1672). In Spagna il processo assolutista non aveva incontrata mai una resistenza molto efficace e riprende ora con nuovo vigore.

Digitized by Google

La pace di Vestfalia infrange la costituzione monarchica dell'impero tedesco, ma i principi tedeschi, i maggiori come i minori, nell'orbita dei loro territori combattono energicamente contro gli «stati» e ne infrangono la resistenza. Incomincia in questo periodo a delinearsi la forza della monarchia prussiana. Anche in Inghilterra gli Stuardi dànno fortissimo impulso all'accentramento del potere, provocando trasformazioni politiche che resteranno in parte definitive, nonostante la rivoluzione del 1688 che li abbatte e consente la ripresa dell'evoluzione costituzionale. Ormai l'unità del potere si è profondamente radicata nella più intima sostanza politica della vita inglese e l'avviamento verso le forme dello stato moderno è irrevocabilmente compiuto. Il comando politico, in luogo di emanare dalla sola persona del monarca, emanerà dal monarca nel parlamento: non sarà cioè l'espressione di una volontà individuale, bensì di una volontà collettiva; ma di una volontà collettiva organica e coerente; e, ciò che è essenziale, di una volontà collettiva veramente sovrana, superiore a ogni volontà particolare. Potremmo dire che la *summa potestas* bodiniana trionfa ormai anche in Inghilterra sopra l'eredità disgregatrice del Medioevo: salvo che, titolare della *potestas*, è, in luogo della persona regia, un organismo politico complesso: ma un organismo, cioè un'unità. Per questo anche l'Inghilterra, pure essendo la patria del costituzionalismo, rientra sotto certi aspetti essenziali nel grande quadro dell'epoca assolutista, in confronto alla quale la sua grandezza nazionale e imperiale non costituisce un'eccezione. Fuori del quadro rimangono, almeno per alcuni caratteri, la Repubblica aristocratica polacca, la Confederazione elvetica, e lo Stato dei Paesi Bassi.

Quanto all'Italia, già ne abbiamo parlato. L'assolutismo vi si afferma o come involuzione definitiva del Comune, o come espressione del dominio straniero. Un grande assolutismo nazionale italiano non può costituirsi. La Repubblica veneta, in quest'epoca già decadente, aveva anticipato fin dal Duecento, e prima ancora, taluni aspetti dello stato moderno e della restaurazione assoluta del potere, pur richiamandone la titolarità, similmente a quanto poi accadde in Inghilterra, dalla persona del principe a un organismo politico complesso, ma non di meno rigorosamente coerente e unitario. Ma se ciò può dirsi per quanto riguarda l'ordinamento politico della Dominante, al contrario il vasto stato di terraferma risulta dalla cristallizzazione dei particolarismi comunali sotto l'egemonia della Serenissima, e rimane una proiezione del Medioevo, sia pure dell'illuminato e glorioso Medioevo italiano, cittadino ed antifeudale.

Burocrazia disciplinata e accentrata ed esercito permanente sono i grandi strumenti e insieme la grande eredità della monarchia assolutista. Dove l'assolutismo raggiunge le sue forme tipiche, come in Francia, vediamo che una nuova organizzazione amministrativa disciplinata e gerarchica viene gradualmente eliminando o almeno esautorando ogni residuo delle vecchie autonomie cittadine e feudali. Le espressioni delle energie politiche particolariste, gli «stati», perdono ogni peso, non sono più convocati, o sono convocati solo a larghi intervalli e pro forma. Forze feudali, forze clericali e oligarchie cittadine subiscono parimente questo processo di eversione. La monarchia, arbitra ed equilibratrice, favorisce, contro la feudalità e contro le stesse oligarchie borghesi, più vasti strati borghesi, che qualche volta arrivano a confinare con gli strati artigiani e popolari. Uomini usciti dalla borghesia diventano non di rado potenti ministri del monarca. La piccola nobiltà, privata di ogni residua autorità politica, declina rapidamente anche come forza economica, mentre la grande nobiltà, perdendo ogni contatto diretto con il feudo, ridotto da istituzione politica a forma di economia agraria, si affolla a corte, accontentandosi di vedere riflesso sopra di sé lo splendore che emana dal monarca e chiedendo favori e prebende.

Il processo di unificazione politica costituisce la premessa del processo di unificazione economica. La monarchia trova in quell'insieme di pratiche e di dottrine note sotto il nome generico di mercantilismo (v.) un mezzo potente d'integrazione del suo sforzo politico. La lotta politica assume aspetti di lotta economica. L'ampiezza del territorio, l'entità della popolazione, l'uniformità amministrativa, monetaria e, in campi sempre più vasti, anche legislativa creano il grande mercato, che rende possibile l'avviamento al regime capitalista ed alla grande produzione. La tendenza all'espansione territoriale si trasforma in una più complessa tendenza all'espansione politico-economica. Dal crogiuolo della monarchia sorge la nazionalità come organismo linguistico e morale e anche come concreta solidarietà di interessi economici.

La borghesia si trova favorita, non solo direttamente, dall'opera livellatrice della monarchia, di fronte alla cui suprema potestà tutte le diseguaglianze di casta impallidiscono e si attenuano; ma anche, indirettamente, dal grande sviluppo economico cui dà luogo il nazionalismo mercantilista, anzi, ben presto, nelle monarchie maggiori, l'imperialismo mercantilista. L'importanza dell'economia immobiliare declina in confronto all'ingigantirsi delle attività industriali e commerciali, che sono esclusivamente attività borghesi; crescono così insieme la ricchezza e l'orgoglio del Terzo stato. Dalla società feudale, differenziata con criteri politici e di casta, sorge gradualmente una società nuova, dove le uniche differenziazioni effettive sono quelle economiche; il livellamento dei sudditi prepara l'eguaglianza giuridica dei cittadini.

Nel rinnovato ambiente della grande monarchia lo stato semplificato e razionalizzato costituisce quasi un primo avviamento a quelle tendenze razionaliste della cultura e del pensiero che costituiranno l'essenza dell'illuminismo. In queste tendenze la borghesia, con un preciso istinto politico, riconosce il germe del suo futuro dominio.

La monarchia assolutista, col suo inconsapevole razionalismo, ha gradualmente corrose e demolite tutte le strutture inutili e quindi irrazionali, che ritardavano la circolazione degli uomini e delle ricchezze nel suo territorio, tali strutture costituendo un ostacolo allo sviluppo della potenza collettiva che la monarchia identificava con la sua propria potenza. Ma questa trasformazione ha significato l'aumento della forza economica borghese, ben più che non l'aumento della forza politica del principe; quando la borghesia, definitivamente vittoriosa sopra le forze feudali, non avverte più il bisogno della protezione monarchica, sviluppa il principio razionale insito nella politica dell'assolutismo, e ne fa una leva per travolgere l'assolutismo, confiscando nelle proprie mani tutto il potere.

L'illuminismo, figlio primogenito dell'assolutismo, ne costituisce a sua volta l'eversore. Invano l'assolutismo tenta una transazione, avvicinandosi alle nuove correnti di pensiero e rinnovandosi nelle forme dell'assolutismo illuminato, per opera di sovrani che, come Giuseppe II e soprattutto Federico il Grande, pur senza rinunziare alla illimitata pienezza del loro potere, rendono omaggio al principio di una sempre più completa razionalizzazione dei pubblici ordinamenti e si considerano servitori piuttosto che padroni dello stato.

Ormai lo stato assolutista ha distrutto se medesimo e la rivoluzione francese ne abbatte le ultime impalcature: il potere politico non fa più presa sopra una società atomizzata. Livellando e semplificando, l'assolutismo ha via via distrutte senza sostituirle le strutture associative necessarie su cui si reggeva l'ordinamento politico ed economico medioevale. Il feudo non è più, almeno come istituto politico; delle corporazioni sussistono pallide larve. Contro gli ultimi residui di questo e di quelle la rivoluzione scaglia il suo infocato anatema: ma in verità questo e quelle già appartenevano al passato. La nuova società individualista, dominata politicamente dalle forze economiche, squilibrata e classista, è la negazione ideale, ma nello stesso tempo il prodotto ultimo dell'assolutismo. Si apre così una lunga parentesi: solo quando dalla confusa lotta delle forze economiche sarà venuto riemergendo vittorioso il principio associativo, con una nuova rivoluzione, la rivoluzione mussoliniana corporativa, il principio nucleare dell'assolutismo, il principio della sintesi politica, potrà di nuovo trionfare sopra le forze analitiche

Digitized by Google

dell'economia, solidamente imbrigliate e controllate, esprimendosi in forme nuove, conformi alle esigenze della moderna coscienza giuridica.

BIBL.: M. Immisch, *Geschichte des europäischen Staatensystems von 1660 bis 1789*, Berlino 1905; K. Kaser, *L'età dell'assolutismo*, trad. ital., Firenze 1926; G. Pagès, *La monarchie d'ancien régime de France*, Parigi 1926; F. Meinecke, *Die idee der Staaträson in der neueren Geschichte*, Monaco-Berlino 1924; Goetz, Platzhoff, Schnabel, Walzel, Wätjen, Plischke, Salomon, *Das Zeitalter des Absolutismus*, Berlino 1931; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, 2ª ed., Milano 1930; id., *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze 1933; C. Seignobos, *Histoire sincère de la nation française*, Parigi 1934; G. Maranini, *Stato e classe nella rivoluzione francese*, Perugia 1935; id., *La rivoluzione fascista nel diritto e nell'economia*, Firenze 1937. G. Maranini

ATHOS, MONTE v. GRECIA.

ATLANTICO, OCEANO. – Secondo in ordine di ampiezza, dopo l'Oceano Pacifico, con i suoi 105,6 milioni di kmq., è l'oceano per eccellenza, il più importante e il più navigato, al quale è rimasto il nome di *Atlantis*, per la prima volta ricordato da Erodoto, col quale si indicava tutta la distesa oceanica, che si supponeva circondasse la terra abitata.

L'Atlantico si estende per oltre 180° in latitudine, dallo Stretto di Bering all'Antartide, comprendendo per intero anche il Mare Glaciale Artico; all'estremo mezzogiorno i confini sono in parte puramente convenzionali, e costituiti da una linea che unisce il Capo Hoorn (America meridionale) con l'isola di San Giorgio (nelle Shetland Australi) attraverso lo Stretto di Drake ad ovest, mentre ad est si prende come limite il meridiano passante per il Capo Agulhas all'estremità meridionale dell'Africa. Della superficie totale, ragguagliata a 105,6 milioni di kmq., il 23 % è costituito da mari dipendenti e cioè dai tre grandi mediterranei, Artico (14,1 milioni di kmq.), Americano (4,3), Romano (3); inoltre da numerosi mari più piccoli quali la Baia di Hudson (1,2 milioni di kmq.), il Mare del Nord (0,6), il Mar Baltico (0,4), il Mare delle Bahama (0,4), il Golfo del San Lorenzo (0,22) e finalmente il mare adiacente britannico (0,18). A quello che può chiamarsi il corpo principale dell'Atlantico spettano poco meno di 82,5 milioni di chilometri quadrati.

Posto fra l'Europa e l'Africa ad est, le due Americhe ad ovest, esso presenta una lunghezza massima, lungo il meridiano che unisce l'Islanda alla Terra di Coats nell'Antartide, di km. 15.000. La larghezza, nel senso dei paralleli, è assai varia, data la speciale configurazione ad S dell'Oceano, dovuta al fatto che le sporgenze o le rientranze delle masse continentali del mondo nuovo si trovano in posizione inversa a quella dell'antico. La distanza minima intercorre fra la Guinea (Africa) e il Capo San Rocco (America meridionale) con soli km. 2840; qui passa la rotta più frequentata dalle linee aeree transoceaniche. Nell'area oggi più navigata, tra 40° e 50° di latitudine nord, la larghezza varia da 3400 a 5500 chilometri.

Fra le caratteristiche esteriori dell'Atlantico colpisce l'estrema povertà di isole, cui si deve il fatto che l'Atlantico per molto tempo riuscì ad isolare il vecchio dal nuovo mondo; ne consegue che le poche isole o gruppi insulari esistenti (Azzorre, Canarie, Capo Verde, San Paolo, Fernando de Noronha, Ascensione, Sant'Elena, Trinidade do Sul, ecc.) hanno acquistato o acquisteranno nell'ognora crescente evoluzione economica di questo oceano sempre maggiore importanza tanto commerciale quanto strategica.

La batimetria ci rivela come il fondo dell'Atlantico presenti un'enorme dorsale a forma di S, ripetente cioè il profilo delle coste; è una zona di sollevamento, forse un poco più antica di quella alpina, ricca di vulcani attivi o spenti, molti dei quali elevantisi a notevole altezza nelle isole o negli arcipelaghi. Questa dorsale separa due grandi avvallamenti, che si estendono lungo i continenti e sono divisi in numerosi bacini minori, che raggiungono la massima profondità di m. 8575 a nord dell'isola di Portorico.

Per quanto riguarda la temperatura delle acque superficiali si deve notare che l'emisfero settentrionale è generalmente più caldo di quello meridionale (di 2°-3° fra l'Equatore e il 30° parallelo; raggiunge i 7° fra 50° e 60° di latitudine nord). L'equatore termico in ogni stagione è nell'emisfero settentrionale. Il privilegio di questo emisfero è dovuto al fatto che ingenti masse di acque calde equatoriali sono spinte, a causa della sporgenza del continente sudamericano, verso nord, mentre l'Atlantico meridionale, aperto completamente verso il mondo australe, riceve da questo una massa di acque fredde, molto più cospicua di quella che la parte settentrionale riceve dal Mediterraneo Artico, dal quale la separano numerose dorsali sottomarine. Circa la metà dell'Atlantico (40-41 milioni di kmq.) ha una temperatura media annua superiore ai 20°.

Nell'Atlantico abbiamo due aree di alta pressione, che si estendono in prossimità delle zone tagliate dai paralleli di 30° nord e sud; tra di esse, in vicinanza dell'Equatore, si ha un'area di permanente bassa pressione. La pressione diminuisce procedendo dalle alte pressioni tropicali verso nord e verso sud; avvicinandosi ai poli, essa torna nuovamente a salire, soprattutto nell'Antartide. Da questa distribuzione delle pressioni dipende la circolazione atmosferica superficiale dell'Atlantico, con i famosi alisei, venti costanti che soffiano verso l'Equatore con direzione nord-est sud-ovest nell'emisfero settentrionale e sud-est nord-ovest in quello meridionale.

Le due zone tropicali di alta pressione, causata dalla caduta dagli strati superiori dell'atmosfera dei controalisei, che provenendo dalla zona equatoriale tendono a raffreddarsi e perciò a discendere, sono naturalmente zone di divergenza di venti. Procedendo verso i poli, tanto nell'emisfero settentrionale, quanto in quello meridionale, alla latitudine di 40°-60°, si incontrano aree di bassa pressione, causata, soprattutto nella zona boreale, tra Terranova, l'Islanda e la Norvegia, da un apporto di acque molto più calde delle terre circostanti, specialmente d'inverno; ne derivano spostamenti di aria, sotto forma di venti di sud-ovest e di ovest, che tanta influenza esercitano sui margini dei continenti verso i quali si dirigono, come vedremo meglio in seguito. Si deve, peraltro, notare che, mentre nell'Atlantico meridionale questi venti di ovest sono assai costanti per intensità e direzione, nella sezione settentrionale il loro regime è assai variabile con le stagioni; durante l'inverno la zona tra la Manica e New York è battuta da violente tempeste. L'Atlantico, inoltre, è battuto da cicloni, frequenti nelle Indie Occidentali e assai temuti per i gravi danni che arrecano.

Temperatura, venti, salsedine, morfologia delle coste e del fondo concorrono a spiegare la circolazione delle acque dell'Oceano, tanto in senso orizzontale, quanto in quello verticale. Sotto la spinta degli alisei, nella regione equatoriale si formano due correnti calde (Corrente equatoriale del nord; Corrente equatoriale del sud), che dall'Africa si dirigono verso l'America. Quella del sud, molto più poderosa, è divisa dal Capo San Rocco (Brasile) in due rami: il più notevole volge verso mezzodì (Corrente del Brasile), beneficando le coste fino al Río de la Plata, riattraversa l'Atlantico e risalendo le coste dell'Africa (Corrente del Benguela, con acque più fredde, perché provenienti dal sud) rifluisce nella Corrente equatoriale sopra ricordata, chiudendo il circuito della circolazione superficiale dell'Atlantico nell'emisfero australe. L'altro ramo della Corrente equatoriale del sud sale verso settentrione, lungo le coste delle Guiane, arricchendosi delle acque della Corrente equatoriale del nord. Imponente per massa e velocità, parte di questa corrente lambisce l'orlo esterno delle Antille (Corrente delle Antille), parte penetra nel Mediterraneo americano (Corrente caraibica), portandosi nel caldissimo Golfo del Messico, dal quale esce attraverso il poco profondo Canale di Florida, costituendo la radice della celeberrima Corrente del Golfo (Gulf Stream), la quale nel canale stesso è calda in superficie 27°-27°,5 e trasporta in media 90 milioni di tonnellate d'acqua all'ora.

La Corrente del Golfo risale verso nord, lambendo le coste nordamericane, dalle quali si stacca quasi di fronte al Capo Hatteras, per attraversare l'Oceano. A sud del Banco di Terranova si incontra con le acque fredde della Corrente del Labrador. Avvicinandosi alle coste europee si divide in due rami: uno si dirige verso mezzodì come corrente fredda (Corrente delle Canarie), rimettendosi nel circuito della Corrente equatoriale del nord, di modo che anche in questo emisfero il circuito ad anello chiuso appare ben delineato; l'altro ramo continua la sua marcia verso nord-est, facendo sentire i suoi benefici effetti sul clima di tutta l'Europa nord-atlantica, dove si verifica un'anomalia termica positiva. Il contrario avviene sulle coste del Labrador, del Canada orientale e della Nuova Inghilterra, lambite dalla corrente fredda del Labrador, che è nutrita dalle acque provenienti dalla Baia di Baffin e dallo Stretto di Davis ed ha velocità notevole (20-25 chilometri al giorno); essa è il veicolo principale dei temuti *icebergs*, o montagne di ghiaccio galleggianti, di origine terrestre, che così grave pericolo costituiscono per le navi in rotta dall'Europa all'America e viceversa a quelle latitudini.

Nell'emisfero meridionale un'altra corrente fredda proveniente dall'Antartide risale lungo le coste della Patagonia fin verso il 42° di latitudine sud, deviando poi verso est e confluendo nella corrente già ricordata, che si sposta verso l'Africa australe.

Dal punto di vista politico, antropico ed economico, l'Oceano Atlantico è andato assumendo un'importanza ognora crescente da quando Cristoforo Colombo con il suo primo fortunoso viaggio aprì una nuova era nella storia del mondo, valicando quella che per secoli e secoli fu una barriera veramente insormontabile all'espansione umana verso occidente. La colonizzazione, sempre più

Digitized by Google

intensa a partire dall'inizio del sec. XVI, delle terre americane da parte dell'Europa veniva a creare, al di là degli spazi oceanici, quasi un'altra Europa, che sotto certi aspetti ha avuto una più rapida evoluzione, per cui subito si venne delineando la funzione capitale dell'Atlantico, che non divide più, ma quasi unisce e affratella due mondi, plasmati da un'unica civiltà.

Pochi mesi dopo il primo viaggio di Colombo, l'intervento del pontefice chiarisce e divide le zone di espansione portoghese e spagnola, demarcazione ribadita, a maggiore favore del Portogallo, con il celebre trattato di Tordesillas del 7 giugno 1494: dal quale anno, si può dire, si inizia la lotta secolare per il predominio sull'Atlantico da parte delle varie potenze.

Sino ai primi decenni del sec. XIX l'oceano serve come via di comunicazione tra gli stati europei e le loro colonie americane, e per trasportare un'ingente massa di schiavi dalle coste africane alle piantagioni delle nuove terre. Alla Spagna e al Portogallo, saldamente stanziatisi nell'America meridionale, dove possedevano immensi territori, si aggiungono altre potenze europee, che mettono piede nell'America centrale e settentrionale, quali l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia. Dopo il 1670 si inizia il periodo delle lotte di predominio tra Francia e Inghilterra, che si chiudono con la pace di Parigi (1763) con la netta vittoria britannica. La supremazia degli Inglesi dura incontrastata per mezzo secolo, fino al 1820–30; la perdita delle colonie atlantiche, da cui sorgeranno gli Stati Uniti, viene ricompensata dall'estendersi della loro influenza oceanica, sostituendosi il dominio inglese a quello olandese nel Capo di Buona Speranza, con la conquista delle isole rimaste inoccupate in pieno Atlantico.

Tra il 1815 e il 1826 il distacco tra colonie e madrepatria si accentua con l'indipendenza di tutta l'America latina, e così si inizia un altro periodo della storia dell'Atlantico, che diviene palestra di tutte le gare economiche e politiche. È proprio del sec. XIX, fino al 1913, quel grandioso fiotto immigratorio dall'Europa nel nuovo mondo, che non ha riscontro in altra epoca della storia umana e che portò in America decine e decine di milioni di individui dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Inghilterra, dalla Germania e in ultimo dall'Italia e dai paesi slavi. Non si deve dimenticare che circa gli 8/10 degli Italiani che vivono fuori della patria si trovano in America (Stati Uniti, Brasile, Argentina, Canada).

A partire dalla seconda metà del sec. XIX un'altra grande potenza si affaccia sull'Atlantico, gli Stati Uniti, i quali, cacciata la Spagna dalle Antille (Cuba, 1898), si insediarono in Portorico, e incominciarono quella violenta offensiva economica nell'America centrale e meridionale, che, favorita dall'apertura del Canale di Panama (1914; 1917 inaugurazione ufficiale), trovava libero campo durante la guerra mondiale, quando i principali concorrenti europei (Inghilterra e Germania) erano forzatamente assenti. L'imperialismo degli Stati Uniti si è andato accentuando dopo la guerra, sia per le grandi richieste di manufatti, generi alimentari e combustibili da parte dell'Europa in via di assestamento, sia per la marcia continua verso il predominio economico, che prelude a quello politico, negli stati dell'America centrale e meridionale, che in ogni modo reagiscono alla prepotente invadenza nordamericana.

Dal lato orientale dell'oceano la Gran Bretagna dopo la guerra è riuscita a riaffermare la sua preponderanza, mediante legami economici sempre più stretti con il Portogallo e le colonie africane di questo (Angola, soprattutto, ove la grande ferrovia di penetrazione costruita di recente serve principalmente a interessi strategici e imperiali inglesi), estendendo la sua sfera di influenza nell'Atlantico meridionale ed ampliando i suoi dominî africani con l'acquisto delle colonie tedesche. Anche altri paesi, dopo il conflitto mondiale, hanno ampliat o maggiormente consolidati i loro dominî nell'Atlantico: tali la Francia, il Brasile, e perfino la Norvegia, che ha grandi interessi nella caccia e nella pesca dei mari polari. Due sole grandi potenze europee, oggi, non posseggono alcun territorio sull'Atlantico: la Germania, per la perdita delle sue colonie, e l'Italia, la quale per il momento ha orientato i suoi sforzi nell'Africa Orientale e nel Mediterraneo. Eppure vitali sono gli interessi dell'Italia su questo oceano, perché intensi sono i rapporti economici e culturali soprattutto con i paesi dell'America latina. E dell'importanza di questi interessi sono indice sicuro i moltiplicati mezzi di comunicazione marittima, aerea, telegrafica, marconigrafica, che collegano l'Italia non solo con gli stati americani della sponda atlantica, ma anche con quelli della sponda pacifica, attraverso il Canale di Panama, con i paesi atlantici africani.

Se enorme è il valore politico dell'Atlantico, non meno grande è l'importanza di questo oceano dal punto di vista strettamente economico, soprattutto come campo di riserve alimentari. La pesca ha nell'Atlantico distretti di fama mondiale, non tanto nelle zone calde, quanto in quelle temperate, ricche di *plancton*, con mare poco profondo, ove vengono a contatto correnti di diversa temperatura e salinità. Nell'Atlantico settentrionale si hanno due distretti di pesca d'importanza fondamentale: l'europeo e l'americano. Il primo comprende tutti i mari dell'Europa di nord–ovest, principalmente il Mare del Nord, ove vivono non meno di 135.000 pescatori (per oltre la metà inglesi, poi norvegesi, olandesi e tedeschi). Aringhe, naselli, merluzzi, rombi sono le principali specie di pesce pescato, per oltre un milione di tonnellate all'anno. Il distretto americano si estende dal Capo Hatteras alle coste del Labrador, con il centro principale costituito dal celeberrimo Banco di Terranova (275.000 kmq.), che dà come prodotto principale il merluzzo; quivi conviene un numero enorme di pescatori dall'America e dall'Europa (anticamente soprattutto i Francesi vi godevano di numerosi privilegi). La stagione di pesca si inizia nel giugno e dura a Terranova in media 140 giorni. Grande importanza ha la raccolta delle ostriche su tutte le coste nordamericane (Stati Uniti), principalmente alle foci ad estuario, ove le acque sono poco salate.

Altro fondamentale distretto di pesca dell'Atlantico settentrionale è il nostro Mediterraneo (v.).

Nell'emisfero australe sono ricche di pesce le coste africane e quelle della Patagonia. Oggi le isole Falkland, oggetto di una contesa diplomatica tra Argentina e Gran Bretagna, sono diventate un centro di attività peschereccia di prim'ordine.

Enorme importanza ha ancora l'Atlantico per la caccia, nelle zone polari, alle balene, alle foche, ai trichechi, ecc. Di gran lunga la più notevole è la caccia alle balene, il cui teatro si è andato spostando in questi ultimi decenni dal Mediterraneo Artico ai mari che circondano l'Antartide: attualmente delle 25–30.000 balene che ogni anno vengono catturate nel mondo, 3/4 provengono dai mari australi. I Norvegesi tengono l'assoluto primato in tal genere di attività. Nel complesso il valore della produzione atlantica della pesca supera la metà di quella mondiale.

Come via di comunicazione l'Atlantico non ha chi lo eguagli nel mondo, e a questa supremazia si deve ascrivere il fatto che oltre il 60 % dei maggiori porti mondiali si affaccia su questo oceano e sui mari da esso dipendenti; che i 4/5 delle navi mercantili hanno sede nell'Atlantico; che su di esso si affacciano i paesi più commerciali della Terra, quali Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Germania, Olanda, Belgio, cui si deve aggiungere anche l'Italia, che attivamente partecipa al traffico transoceanico. Per il fatto che i paesi affacciantisi all'Atlantico si estendono dalla calotta polare artica a latitudini australi assai basse, variatissima è la loro produzione agricola e animale, per cui ingenti e necessari scaturiscono gli intercambi economici tra America ed Europa, tra gli stessi paesi americani, tra l'Africa e l'Europa. Vengono così a delinearsi raggruppamenti di porti, che presentano peculiarità economiche spiccatissime. Nell'Europa distinguiamo i porti che si affacciano alla Manica e al Mare del Nord e i porti mediterranei.

I primi costituiscono i gangli vitali dell'economia marittima mondiale. Situati quasi sempre su estuari

Digitized by Google

capaci, con un retroterra vastissimo, ricco di strade, ferrovie, canali, che permettono una penetrazione profonda nella massa continentale, sono porti di traffico ingente, tanto di importazione quanto di esportazione e anche di transito. Londra e Liverpool sono i maggiori porti della Gran Bretagna, e il primo è pure il massimo porto europeo; Le Havre è il porto principale della Francia; Anversa del Belgio; Rotterdam e Amsterdam dell'Olanda; Brema e soprattutto Amburgo della Germania (servono aree di fittissima popolazione, con formidabili industrie, sedi delle principali compagnie di navigazione per merci e passeggeri). Per il traffico dei passeggeri sono particolarmente attrezzati il porto inglese di Southampton, quello francese di Cherbourg, entrambi sulla Manica, e Brema in Germania. A questa zona dei porti settentrionali fa riscontro, a latitudini più basse e interessanti un mare interno, con passaggi obbligati, quella dei porti mediterranei, collegati mediante canali, quando l'ambiente naturale si presta (e i casi sono pochi) con il retroterra, che per forza maggiore si presenta economicamente più ristretto: Barcellona per la Spagna; Marsiglia per la Francia; Genova, con un retroterra ricchissimo di industrie, Napoli (soprattutto porto per passeggeri), Venezia, risorta a nuova vita con la costruzione di Porto Marghera, e Trieste per l'Italia (va notato, peraltro, che entrambi i massimi porti adriatici trafficano più con l'Oriente che con i paesi dell'Atlantico). Ma un porto sovra ogni altro eccelle nel Mediterraneo per traffico e movimento di navi, Porto Said, all'inizio del Canale di Suez, che assolve la funzione di porto di transito della principale via obbligata del mondo, allo stesso modo con cui si è potentemente sviluppato Colón, sul Canale di Panama.

Ai porti europei fanno riscontro, nell'America del Nord, i porti atlantici del Canada e degli Stati Uniti, ove pure si aprono ampi estuari con fondali profondi: Montreal e Halifax nel Canada; Boston, New York, Filadelfia e Baltimora negli Stati Uniti. Emerge il porto di New York, il massimo della Terra, favorito da eccezionali condizioni fisiche e dall'essere divenuto il porto principe della Confederazione americana, tanto per l'importazione, quanto per l'esportazione.

Sul Golfo del Messico e nell'America centrale hanno assunto enorme importanza New Orleans, Galveston, Houston e Tampico, come esportatori di cotone greggio e di petrolio, mentre i porti atlantici delle repubbliche centro-americane hanno notevole interesse per l'esportazione di prodotti tropicali, soprattutto verso l'America settentrionale.

Nell'America meridionale tre porti emergono per traffico e movimento di passeggeri: Buenos Aires (Argentina) e Montevideo (Uruguay) sull'estuario del Río de la Plata, e Rio de Janeiro (Brasile) in una delle rade più sicure e più vaste del mondo. Un porto, Punta Arenas, oggi Magallanes, aveva assunto in passato grande importanza, perché su una via obbligata di passaggio quale era lo Stretto di Magellano; tale importanza è enormemente diminuita dopo l'apertura del Canale di Panama.

I porti della costa atlantica africana sono ben lontani dal gareggiare, per importanza, con quelli sino ad ora menzionati; essi servono principalmente per le comunicazioni fra Africa ed Europa, essendo scarse quelle con l'America. Emergono Dakar nel Senegal e soprattutto Città del Capo, che oltre ad essere lo sbocco principale dell'Unione Sudafricana, serve come scalo da e per l'Oceano Indiano; anche questo porto, peraltro, con l'apertura del Canale di Suez, ha perduto la caratteristica di essere scalo su un passaggio obbligato tra l'Europa e i paesi dell'Oceano Indiano.

Tra tutti questi porti si sono stabiliti fasci di rotte; di gran lunga il più importante è il fascio dell'Atlantico settentrionale, dall'Europa atlantica e mediterranea a New York, che attraversa l'Oceano tra 40° e 50° di latitudine nord e che assorbe oltre 1/3 del traffico mondiale. Le rotte sono alquanto diverse a seconda delle stagioni, per evitare soprattutto le nebbie pericolosissime e gli *icebergs* vaganti; dal 1924 però le rotte da seguirsi nelle varie stagioni fra il Bishop Rock e l'Amboise Channel (imbocco del porto di New York) sono concordate per intesa internazionale. È su questo tratto di oceano che si svolge da decenni la gara di maggior velocità tra navi per passeggeri, per la conquista del famoso « nastro azzurro », il cui possesso si è ristretto a sole quattro nazioni: Inghilterra, Germania, Francia, Italia; è su questa rotta che navigano i maggiori colossi dell'oceano, quali il *Queen Mary*, inglese; il *Normandie*, francese; il *Rex* e il *Conte di Savoia*, italiani.

Secondo, in ordine d'importanza, è il fascio di rotte dai porti dell'Europa atlantica al Mediterraneo, aumentato dall'apporto americano, attraverso Gibilterra (40 milioni di tonnellate nette). Buona parte di questo traffico è diretto, attraverso il Canale di Suez, verso i paesi dell'Oceano Indiano e dell'Estremo Oriente; ad esso si aggiunge il contributo notevolissimo dei porti mediterranei, principalmente dell'Italia, la cui bandiera, nel traffico del Canale, occupa oggi il secondo posto, dopo quella britannica. Viene terzo il fascio di rotte dall'America del Nord e dall'Europa al Golfo del Messico, al Mare Caraibico e al Canale di Panama, che ha permesso il sorgere di un vivace traffico tra i porti atlantici e quelli sul Pacifico degli stessi Stati Uniti, in forte concorrenza al traffico ferroviario transcontinentale. Il movimento complessivo, nelle annate normali, supera i 30 milioni di tonnellate nette. Al quarto posto è il fascio di rotte dai porti europei atlantici e mediterranei all'America meridionale. D'importanza sempre più considerevole è il fascio diretto dai porti degli Stati Uniti a quelli del Brasile e delle regioni platensi. Di minore rilievo sono le rotte dall'Europa e dall'America all'Africa e viceversa. Anche in questo caso la marina mercantile italiana ha saputo far progressi notevolissimi, con l'istituzione di servizi regolari con l'Unione Sudafricana.

Le prime comunicazioni telegrafiche attraverso l'Atlantico, mediante cavi sottomarini, furono effettuate con il Nord America il 5 agosto 1858. Da quell'epoca i cavi si sono moltiplicati poiché la loro posa è favorita anche dalla piattaforma subacquea, che prende appunto il nome di Altopiano del Telegrafo. Attualmente sono 18 i cavi che uniscono l'Europa con l'America settentrionale, di cui 13 inglesi, 3 francesi e uno italiano.

Alle comunicazioni tra l'Europa e l'America meridionale provvedono una diecina di cavi, alcuni dei quali appoggiati all'Africa. Uno dei più lunghi è quello dell'Italcable (1925), che da Anzio per Malaga e San Vincenzo del Capo Verde giunge a Rio de Janeiro e all'estuario del Río de la Plata. A questi mezzi si sono, di recente, aggiunte le comunicazioni marconigrafiche, delle cui stazioni tutti gli stati costieri atlantici più importanti sono provvisti e per i quali hanno assunto notevole interesse anche isole e arcipelaghi sperduti nel mondo oceanico.

Le comunicazioni aeree hanno avuto inizio dopo la guerra: la prima trasvolata fu effettuata nel 1919 da Terranova all'Irlanda (3015 chilometri). I tentativi si sono poi moltiplicati in tutti i sensi, sino a giungere alle due trasvolate di Balbo al Brasile (1931) e agli Stati Uniti (1933). Enormi difficoltà si sono incontrate nell'Atlantico settentrionale, ove nessun servizio aereo commerciale è ancora in esercizio. Ma gli esperimenti incessanti fanno prevedere prossimo l'inizio delle comunicazioni aeree tra Europa e il Nord America.

Con l'America del Sud invece da oltre un decennio sono cominciati i collegamenti, prima con servizi cumulativi di piroscafi celerissimi nel tratto di pieno oceano, oggi invece totalmente effettuati da velivoli. La rotta seguìta è dettata dalla morfologia dell'oceano, che dalle coste africane (Dakar, Bolama) alle più vicine coste brasiliane, permette un'attraversata facile, in condizioni metereologiche favorevoli, con la presenza preziosa di arcipelaghi (Isole del Capo Verde, Fernando de Noronha). Attualmente sono in esercizio la linea francese e quella tedesca, cui quanto prima si aggiungerà la linea italiana, con la quale si renderanno ancor più stretti e cordiali i vincoli tra l'Italia e l'America latina. Linee aeree regolari nordamericane

Digitized by Google

allacciano gli Stati Uniti (Miami) con Rio de Janeiro e Buenos Aires (la panamericana dell'Atlantico).

Agli idrovolanti si è aggiunto anche il dirigibile per le comunicazioni tra la Germania, il Brasile e gli Stati Uniti.

BIBL.: P. De Morsier, *La circulation des eaux de l'Atlantique Nord*, in *Revue Maritime*, 1934; O. H. Felber, *Oberflächenströmungen des Nordatlantischen Ozean*, Amburgo 1934; W. Gregory, *The Geological History of the Atlantic Ocean*, in *Quarterly Journal of Geological Society*, 1929; H. Ihering, *Die Geschichte des Atlantischen Ozean*, Jena 1927; C. O. D. Iselin, *A study in the circulation of the Western North Atlantic*, Cambridge, Mass., 1936; H. A. Manner, *The Gulf Stream and its Problems*, in *Geographical Review*, 1929; J. Murray e J. Chumley, *The Deep-sea deposits on the Atlantic Ocean*, Edimburgo 1924; G. Schott, *Geographie des Atlantischen Ozean*, Amburgo 1926; Th. Stocks e G. Wüst, *Morphologie des Atlantischen Ozean*, Berlino 1935; C. Vallaux, *Le danger des icebergs sur les routes marittimes de l'Atlantique Nord*, in *Matériaux pour l'étude des calamités*, 1926; C. Vallaux, *Géographie générale des mers*, Parigi 1933; F. A. Zunler, *Standing Ice Guard in the North Atlantic*, in *National Geographic Magazine*, 1926. – Fondamentale per la cartografia è la *Carte Bathymétrique des Océans, dressée par ordre du Prince Albert I*, ecc., alla scala di 1 : 10.000.000, in 40 fogli. La 2ª edizione è stata pubblicata fra il 1912 e il 1930. P. Landini

ATTO AMMINISTRATIVO. – La nozione di atto amministrativo è il frutto della elaborazione sistematica del diritto amministrativo, e della necessità di dar rilievo al momento della volontà della pubblica amministrazione, precisandone il contenuto ed i poteri, nei confronti di altre manifestazioni di volontà dello stato. Ed è di accezione relativamente recente: sebbene la espressione: « atto di amministrazione » si trovi già in una legge del 16 fruttidoro dell'anno III; e nel repertorio del Gujot (1812) si trovi, per opera del Merlin, definito l'« acte administratif » come « un'ordinanza, una decisione dell'autorità amministrativa, un'azione, un atto di un amministratore che ha rapporto con le sue funzioni » (S. Romano, *Corso di diritto amministrativo*, Padova 1937, p. 222 e seg.); essa è stata determinata dall'esigenza di precisare l'estensione del sindacato dell'autorità giudiziaria sull'attività amministrativa, ed i provvedimenti sottoponibili ad un riesame in seguito ai ricorsi amministrativi e giurisdizionali concessi ai privati.

L'atto amministrativo è una manifestazione di volontà della pubblica amministrazione: questa sintetica definizione richiede che se ne precisino i termini.

Anzitutto, parlando di manifestazione di volontà, si intende non solo la volontà vera e propria, ma anche la espressione di opinioni, o l'accertamento di fatti: sono invero atti amministrativi anche i pareri, e le certificazioni; non invece quelle manifestazioni che non tendono ad alcun effetto giuridico. Ed entro certi limiti sono atti amministrativi anche i fatti, in quanto ogni fatto materiale presuppone una determinazione di volontà di compierlo. Tra le manifestazioni di volontà si intendono ancora gli atti negativi: cioè quegli atti che contengono implicitamente la volontà di non ottenere un determinato effetto; non la semplice inerzia o mancanza di volontà.

L'atto amministrativo deve emanare dallo stato o da un'altra persona giuridica pubblica. Tra queste ultime si comprendono gli enti autarchici territoriali, cioè il comune e la provincia, che sono le persone pubbliche tipiche; le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza; i consorzi di questi enti; le associazioni sindacali, e gli enti morali ad esse aderenti; tutta la serie di enti che lo stato ha assorbito nella propria sfera d'azione, in vista degli scopi di interesse collettivo che ad essi sono stati assegnati, o che, per provvedere a tali scopi, sono stati istituiti *ex novo*.

La legislazione fascista, dirigendo ogni attività della nazione al perseguimento di scopi collettivi, tende ad inquadrare ogni manifestazione nell'attività pubblica; onde l'aumento progressivo e costante degli enti pubblici, che possono essere soggetti di atti amministrativi. Non hanno invece il carattere di atti amministrativi i provvedimenti emanati dai concessionari di pubblici servizi: per quanto in alcuni casi eccezionali (p. es., provvedimenti disciplinari relativi al personale dei servizi pubblici di trasporto) essi siano sottoposti alla giurisdizione amministrativa, si tratta sempre di atti privati, perché il concessionario di pubblici servizi non è investito di un potere pubblico, ma solo del suo esercizio, la cui titolarità rimane sempre all'ente pubblico concedente.

La volontà delle persone giuridiche è materialmente volontà che emana dagli individui preposti ai loro uffici, e che viene ad esse imputata, quando venga manifestata secondo dati requisiti di competenza, di finalità, di forma. Questi requisiti, perciò, determinano l'atto amministrativo dall'aspetto soggettivo; mentre, quand'essi non siano soddisfatti, la volontà rimane volontà privata della persona del funzionario. Ma non è facile stabilire quali essi siano; né la dottrina ha trovato un preciso criterio di distinzione tra l'atto che rimane privato del funzionario, e l'atto che, pur essendo imputabile ad una persona giuridica pubblica, è nullo per difetto di uno dei suoi elementi essenziali.

L'atto amministrativo è determinato non solo dal suo riferimento ad un ente pubblico, ma pure, nei confronti di altre attività dello stato, dalla sua natura. Accanto alla funzione amministrativa, altre funzioni ha lo stato, e cioè la legislativa e la giurisdizionale. E queste funzioni si possono distinguere l'una dall'altra secondo due criteri. Un criterio materiale, per cui è attività amministrativa quella che provvede, con concreti provvedimenti, alle necessità di esistenza e di finalità dell'ente pubblico; attività legislativa quella che detta norme di condotta all'agire umano; attività giurisdizionale quella che stabilisce la volontà della legge per singoli casi concreti. Un criterio soggettivo, per cui si ritiene ogni attività della natura corrispondente ai poteri dell'ufficio da cui emana; e poiché gli uffici dello stato (non delle altre persone giuridiche pubbliche) sono ordinati in modo che a ciascuno, o a ciascun gruppo di essi, spetti, come competenza normale, compiere una delle tre funzioni fondamentali, così si ritiene attività amministrativa, legislativa o giurisdizionale quella emanata dagli organi corrispondenti, anche se sostanzialmente abbia natura diversa. Questo secondo criterio è prevalso nella determinazione dell'atto amministrativo; sia perché, secondo l'organo da cui emana, esso ha una diversa efficacia nei confronti degli atti di differente natura, e specie di quelli giurisdizionali; sia perché questo criterio è adottato dalle norme sulla giustizia amministrativa, che, a tutela degli interessi privati, accordano il ricorso contro gli atti delle autorità amministrative. Restano perciò esclusi dal concetto di atti amministrativi, quale ha rilevanza nel nostro diritto positivo, gli atti che, pur essendo sostanzialmente amministrativi, sono emanati da organi appartenenti ad un ordine diverso, come i provvedimenti che ciascuna delle due camere legislative prende relativamente ai propri impiegati, e quelli emanati dagli organi giudiziari, nel campo della volontaria giurisdizione. Vi sono, invece, inclusi quegli atti che hanno l'efficacia formale degli atti amministrativi, ma il contenuto di norme giuridiche: tipici tra questi i regolamenti.

L'atto amministrativo consiste di due elementi: la determinazione e la dichiarazione della volontà. Mentre la prima è vincolata normalmente da presupposti di fatto e di diritto, senza dei quali essa non è legittima, la seconda avviene in forme tipiche, talvolta prescritte tassativamente dalla legge come condizioni di esistenza, tal'altra prescritte come condizioni di efficacia, o necessarie per la comunicazione dell'atto.

Per regola generale, l'atto amministrativo non può raggiungere l'effetto al quale è diretto se non dopo essere stato sottoposto ad uno o più controlli, che ne accertino la corrispondenza a determinate regole di legittimità o di opportunità: così il controllo della Corte dei conti sugli atti del governo, il controllo del prefetto e della Giunta provinciale amministrativa sugli atti degli enti locali. L'atto con cui si esercita il controllo, allora, costituisce un atto a sé: che non entra a far parte dell'atto controllato, che è già perfetto e valido; ma ad esso aderisce esteriormente, rimovendo una condizione legale alla quale è subordinata la sua capacità di essere portato ad esecuzione, conferendogli cioè una pratica efficacia.

Caratteristica dell'atto amministrativo è di essere di sua natura esecutorio; esso è dotato di una presunzione di legittimità, che si spiega con la posizione dell'autorità che lo emana, e con le cautele disposte per assicurarne la regolare formazione. In forza di tale esecutorietà, l'amministrazione in molti casi può da sola portare ad esecuzione i propri atti; in altri casi, quando deve ricorrere all'autorità giudiziaria, l'atto amministrativo ha

Digitized by Google

efficacia di titolo esecutivo, per cui esso si presume valido finché non venga annullato.

V. AMMINISTRATIVO, DIRITTO; AMMINISTRAZIONE PUBBLICA.

BIBL.: L'argomento, per il suo carattere generale, è trattato in tutte le opere generali di diritto amministrativo. Tra le molte monografie si ricordano: P. Bodda, *La conversione degli atti amministrativi illegittimi*, Milano 1935; U. Borsi, *L'esecutorietà degli atti amministrativi*, in *Studi senesi*, voll. XVIII-XIX; Cioffi, *L'atto amministrativo e le sue nullità*, in *Diritto e giuris.*, 1916; A. De Valles, *La validità degli atti amministrativi* Roma 1917; G. Fragola, *La invalidità degli atti amministrativi*, in *Riv. di diritto pubblico*, 1910, II; G. Pacinotti, *Saggio di studi sui negozi giur. di diritto pubblico*, in *Archivio giur.*, 1903; R. Porrini, *Atto amministrativo*, in *Digesto italiano*; L. Raggi, *Sull'atto amministrativo*, in *Riv. di diritto pubblico*, 1917; R. Resta, *La revoca degli atti amministrativi*, Milano 1935; S. Trentin, *L'atto amministrativo*, Roma 1935. A. De Valles

AUGUSTO. – Gaio Ottavio Turino, *Gaius Octavius Thurinus*, nacque il 23 settembre del 63 a. Cr., poco innanzi alla levata del sole, nel rione del Palatino da Azia moglie di Gaius Octavius, Gaii filius, Gaii nepos. Sua madre Azia era nipote di Giulio Cesare, la cui sorella minore Giulia aveva sposato un ricco provinciale di famiglia plebea Marcus Atius Balbus, il quale abitava in Ariccia sulla via che porta da Roma al lago di Nemi. Il vecchio Ottavio, padre del marito di Giulia e quindi nonno di Ottavio Turino, si era arricchito a Velitrae, oggi Velletri, dietro il lago di Nemi, a 40 chilometri da Roma, ma non s'era mai mosso dal paese natale né aveva mai cercato di ottenere posti preminenti nella vita pubblica; s'era invece accontentato di vedere i suoi figli, come il padre di Ottavio Turino, entrare nell'ordine dei cavalieri in Roma grazie alla fortuna da lui accumulata in Velletri. Il suo nome Gaius Octavius s'era tramandato di padre in figlio e così si chiamava anche il futuro Augusto, il cui *cognomen*, Thurinus, non altro significava che il ricordo di un fatto d'azione al quale aveva partecipato il padre contro i seguaci di Spartaco, presso Thurii nel golfo di Taranto.

Ad ogni modo, non è da credere che la *gens* Octavia fosse nuova in Roma, poiché un ramo di essa, non quello dal quale discende Augusto, aveva già avuto ed avrà ancora onori e fortune consolari e senatoriali. È piuttosto da credere che il ramo provinciale della *gens* Octavia siasi mantenuto sano e robusto per un più luminoso destino, e che, fatalmente, allora esso sia entrato nella grande politica della capitale, quando si fu imparentato con la gente Giulia, e con quei mezzi finanziari che permisero al futuro Augusto di apparecchiare un esercito per vendicare la morte di Cesare, zio di sua madre. Egli nacque sul Palatino, là dove da più anni abitavano le famiglie benestanti di Roma, e precisamente « ad capita Bubula », nell'angolo sudorientale della collina, non lontano dalla Via Sacra del sottostante Foro: e anche il luogo dove egli nacque appare pieno di significato per la storia della vita sua e di Roma imperiale.

Aveva cinque anni quando perdette il padre. Educato severamente in provincia e in Roma egli acquistò ben presto quel carattere e quelle tendenze che lo distingueranno negli anni fortunosi della guerra civile e gli daranno la forza e la capacità di vincere e superare gli avversari. Negli anni della fanciullezza conobbe Marco Vipsanio Agrippa che gli restò sempre fedele collaboratore fino alla morte; ancor dodicenne, scrisse e lesse in pubblico l'elogio della nonna Giulia sorella di Cesare; a quattordici anni, assunse la toga virile col privilegio della lista di porpora senatoriale; quello stesso anno fu da Cesare nominato pontefice; tre anni più tardi, raggiungeva Cesare in Ispagna subito dopo la battaglia di Munda contro il figlio di Pompeo e dalla Spagna partì insieme con Marco Agrippa per Apollonia di Dalmazia dove si raccoglievano le legioni che avrebbero dovuto muovere contro i Parti. In Apollonia, un mese dopo, lo raggiunse la notizia della morte di Cesare.

Conosciamo poco della sua giovinezza, niente altro che queste date e questi particolari, e i nomi di Ario Didimo che gli fu maestro di greco, del pedagogo Sphaerus che gli apprese i primi elementi, di Epidico che gli insegnò la retorica. E sappiamo dallo storico Velleio Patercolo, il quale fu ufficiale delle sue legioni, che Cesare lo amò come figlio, « dilexit ut suum ». Sappiamo anche che in Apollonia, quand'ebbe notizia della morte di Cesare e del suo testamento, egli esitò tra il consiglio degli amici Marco Agrippa e Salvidieno Rufo, i quali insistevano perché accorresse presso le legioni di Macedonia e con esse partisse alla volta di Roma, e le lettere della madre sua che gli raccomandava d'essere prudente ed accorto. Preferisce passar l'Adriatico con i suoi amici fedeli e raggiunto il porto di Brindisi, acclamato dai soldati, salutato dall'entusiasmo della folla accetta l'eredità di Cesare e prende il nome del padre adottivo *Gaius Iulius Caesar Octavianus*. E parte per Roma dove giunge nei primi del maggio del 43, un anno e due mesi dopo la morte di Cesare.

Il giovane Ottaviano dette subito prova di accorgimento politico nella Roma repubblicana, rimasta per la morte di Cesare incerta e dubbiosa fra i tentativi del Senato, il quale cercava di riaffermare il suo antico potere, e quelli di Marco Antonio decisamente ostile all'erede di Cesare e abbastanza popolare perché non dovesse apparire come il principale ostacolo all'ascesa del giovane. Ottaviano aspetta che gli eventi maturino, fa tesoro di ogni occasione, approfitta dell'assenza di Antonio per raccogliere in Campania un esercito di fedeli, e finalmente si accorda col Senato, e insieme coi due consoli Irzio e Pansa, nella qualità di propretore, assume il comando delle legioni che partono contro Antonio. La battaglia di Modena, nella quale cadono i due consoli e Antonio è sconfitto, rappresenta la sua prima vittoria; la seconda vittoria gliela daranno subito dopo quelle stesse legioni che marciano con lui su Roma contro il Senato renitente a nominarlo console; ed una volta console, ora che l'esercito è con lui e il Senato non può più opporsi alla sua ascesa, eccolo di nuovo abilmente comporre la pace in Occidente con la proposta di un triumvirato. I nuovi triumviri sono Ottaviano, Antonio e il governatore Lepido della Gallia Narbonense, che conserverà il governo della provincia e quello della Spagna, mentre le Gallie cisalpina e transalpina saranno di Antonio, e l'Africa, la Sardegna e la Sicilia saranno di Ottaviano.

L'Italia e Roma restano apparentemente del Senato: nella realtà esse saranno il premio del vincitore; saranno di Ottaviano o di Antonio, ma non certo di Lepido che è figura di secondo piano, destinata a comporre pel momento ogni questione che possa sorgere tra gli altri due.

Il triumvirato ha un compito gravissimo, quello di soffocare qualunque tentativo di rinascita del vecchio governo consolare e repubblicano, e di combattere dovunque l'opera dei congiurati, che, fuggiti in Oriente, avevano levato un esercito di ben venti legioni e si proponevano di resistere con esso e forse anche di marciare contro l'Italia. In Italia, e specialmente a Roma, essi avevano molti amici, e fu pertanto necessario distruggerli promulgando le famose liste di proscrizione, le quali per più giorni gittarono Roma nel terrore; ma, una volta epurata l'Italia d'ogni minaccia, gli eserciti di Antonio e Ottaviano mossero per la via Egnatia incontro alle armate di Bruto e di Cassio. Sonava la tragica ora della repubblica, la diana dell'ultima battaglia civile e della vendetta della morte di Cesare: movevano dall'Italia gli eserciti dei vendicatori, movevano dall'Asia le truppe dei capi della congiura. Frustrato il tentativo di imbottigliare Ottaviano e Antonio sulle colline a nord del golfo di Kavala, i congiurati si trovarono costretti ad attaccar battaglia sulla collina di Filippi dove furono sconfitti.

All'indomani della vittoria, Ottaviano e Antonio si riconobbero rivali. Divisero di nuovo all'insaputa di Lepido le provincie di Roma e Antonio ebbe l'Oriente, ma l'Occidente che toccò a Ottaviano era un ampio territorio difficile a pacificare e continuamente turbato dalle minacce dell'ultimo figlio di Pompeo il quale infestava il Mediterraneo, dai raggiri dell'audace moglie di Antonio che vigilava l'erede di Cesare e cercava di distruggerne l'opera e la fortuna sempre crescente, dallo stesso Lepido che, insoddisfatto e ambizioso, aveva rivolto contro il solo Ottaviano il suo rancore. Fulvia, moglie di Antonio, e Lucio Antonio fratello del triumviro furono sconfitti a Perugia da Marco Agrippa; Sesto Pompeo fu sbaragliato dalla flotta di Ottaviano e di Agrippa insieme con alcune navi di Antonio nelle acque della Sicilia; Lepido fu deposto poco dopo. Tutto l'Occidente era dunque nelle mani

Digitized by Google

dell'erede di Cesare, e fu pacificato rapidamente: Senato e popolo di Roma riconoscevano Ottaviano capo dell'Occidente e si stringevano intorno a lui per la suprema lotta contro Antonio e l'Oriente.

In verità, Antonio e Ottaviano non erano più rivali ambiziosi pel raggiungimento del potere assoluto, ma rappresentavano due tendenze politiche che si erano già rivelate drammaticamente nell'azione di Cesare e che erano destinate a manifestarsi più tardi nella storia dell'impero. Ora però, nel tramonto della gloriosa repubblica romana, l'urto fra Occidente ed Oriente appare piuttosto come l'ultimo atto della guerra combattuta nel Mediterraneo tra Cartagine e Roma, e tra l'ellenismo e la romanità: una lunghissima guerra che avrà come resultato la vittoria della civiltà occidentale, la quale diventerà per tutte le genti messaggera della *pax romana Augusta*, e creerà in tutto il mondo la religione imperiale di Roma. Poco importa che Antonio fosse indotto a fare una politica orientale dall'amor suo per Cleopatra e dalla natura sua passionale d'intemperante: resta il fatto che Cleopatra era stata già la donna di Cesare e che da Cesare ella aveva anche avuto un figlio: resta il fatto, anch'esso significativo, che in Oriente si rifugiarono i congiurati dopo la morte di Cesare e che là levarono un esercito contro Roma. Ragioni etniche politiche e strategiche concorrevano a far delle provincie orientali la parte più debole dell'impero, e imponevano perciò che Roma provvedesse sollecitamente a comporre con energia ogni tentativo di ribellione.

Roma è rappresentata da Ottaviano, e però il giovane condottiero ha con sè l'autorità del Senato e del popolo romano. Non è più uno dei capi della guerra civile, che apparecchia eserciti e flotte per il trionfo del suo partito, ma il suo partito è diventato la nazione. Si può dire che ora, in questo momento solenne per la storia della civiltà romana, tutta la sua azione precedente appare illuminata di nuova luce e che egli e Antonio rappresentino nel dramma di due civiltà quel ch'era stato il dramma di Giulio Cesare, e che Ottaviano, solo Ottaviano si riveli alla fine come il vero vendicatore della morte di Cesare, e che in suo nome e nel nome della tradizione romana sconfigga ad Azio la flotta di Antonio e di Cleopatra. Il canto di gioia che Orazio scrive all'indomani della vittoria, esprime il tripudio del cittadino romano e annunzia la grande riforma del futuro Augusto: l'Occidente ha definitivamente vinto e trionfato sull'Oriente ed ha allontanato la minaccia della dissoluzione e della ribellione. Quel che avverrà più tardi, e la continua cura che gl'imperatori metteranno nel provvedere alla sicurezza delle frontiere orientali, e finalmente la divisione dell'impero e poi il sorgere dell'impero d'Oriente, dimostrano anche meglio come e quanto grande sia stata la vittoria di Azio del settembre del trentuno avanti Cristo.

La vittoria di Azio, il suicidio di Antonio e di Cleopatra, la conquista assoluta dell'Egitto che diventa una provincia romana, proprietà personale del capo dello stato, chiudono definitivamente il turbinoso periodo delle guerre civili. Col danaro e gli oggetti preziosi trovati in Egitto, nell'immenso tesoro della regina, furono coniate monete e pagati i legionari: ogni combattente ebbe duecentocinquanta dracme, ogni cittadino romano, ogni figlio di cittadino romano ebbe un regalo: tutti i terreni in Roma e in Italia aumentarono di valore e il tasso d'interesse scese da dodici a quattro. Le conseguenze della conquista dell'Egitto furono pertanto d'importanza capitale per l'evoluzione politica della *res publica* romana. Esse provocarono un immediato e favorevole rivolgimento economico, e questo impose a sua volta che lo stato si organizzasse su basi nuove e che s'impedisse d'ora innanzi che il governo delle provincie e dell'Italia fosse abbandonato agli intriganti speculatori, a quel migliaio di cittadini che componevano il Senato e che nient'altro volevano se non difendere i loro personali interessi.

Ottaviano era solo coi suoi collaboratori e con l'esercito. Lepido era diventato pontefice massimo e non aveva nessuna ingerenza politica: il solo Ottaviano, dunque, si trovò, insieme con Agrippa e Mecenate, dinanzi al terribile compito di creare una nuova forma di governo, scegliere nuovi funzionari, nuovi amministratori, nuovi generali: in una parola, riformare tutti i poteri della *res publica*. Egli aveva trentatré anni allora che da ogni parte del mondo rientravano in Roma i veterani delle guerre, e ai porti d'Italia approdavano navi cariche di ricchezze. Questa improvvisa ricchezza avrebbe potuto soffocare lo stato, più rapidamente dell'indigenza e delle strettezze di qualche anno prima. Dell'Occidente egli sembrava sicuro: in Oriente egli dimorava da due anni, essendo passato dall'Egitto in Asia minore per rendersi edotto delle necessità di quei luoghi, e forse desiderando organizzare la difesa di tutte le provincie sull'esempio delle orientali dove essa appariva più debole e più attenta doveva essere perciò la cura del governo. Dopo ch'ebbe osservato e provvisoriamente provveduto, ritornò in Italia negli ultimi giorni dell'estate del 29.

Fu un trionfo. Sbarcò a Brindisi, ma per la salute cagionevole si recò a Napoli e soggiornò per qualche mese a Capri; poi, finalmente, entrò in Roma, salì sul Campidoglio al tempio di Giove, si recò a render grazie al tempio del *Divus Iulius* e finalmente, console per la quinta volta, censore, pontefice massimo, investito della potestà di tribuno della plebe, e in un certo senso re di Egitto perché diretto successore della regina Cleopatra, il giovane Ottaviano si presentò in Senato. Agrippa aveva intanto provveduto alla riorganizzazione temporanea delle legioni; Mecenate aveva mantenuto alla meglio l'amministrazione e distribuito con cura i governi delle diverse provincie. La riforma era incominciata, continuava rapidamente, ma perché fosse in tutto e per tutto realizzata, occorreva uscire dal compromesso. Ottaviano parla alla grave e tuttavia dubbiosa assemblea, parla come cittadino della nuova Roma, ai cittadini dell'antica Roma: deve essere abile, poiché egli sa che quegli applausi frenetici sono imposti ai senatori dal consenso di tutto il popolo e dall'intero esercito i quali desiderano un nuovo ordine di cose, e sa anche che quell'ordine nuovo, affinché sia legittimamente fondato, deve ad ogni modo essere suggerito o approvato dall'assemblea dei senatori.

Egli dice: « L'alta carica della quale fui investito dalla fiducia del Senato nell'ora del pericolo, è stata per me altissimo onore e nello stesso tempo pesante fardello. Oggi posso dire che l'ora del pericolo è passata e però ne rendo grazie agli dèi. Ma è venuto il giorno che io deponga nelle vostre mani o senatori il potere che mi avete affidato: io voglio servire lo stato solo nella mia qualità di pubblico ufficiale ». Con molta accortezza, Ottaviano restituiva i poteri all'antica *res publica*, e conquistava perciò l'animo dei senatori. Fu riconfermato console per la sesta volta insieme con Appuleius, e proclamato *princeps senatus*, capo del Senato. Più tardi, nel 27, proclamato console per la settima volta insieme con Agrippa, pronunziò un nuovo discorso che fu di rimettere ogni potere nelle mani del Senato e ritirarsi perciò dalla vita pubblica. Fra gli applausi e le acclamazioni unanimi e sincere, lo proclamarono *imperator Caesar Augustus* il sedici gennaio del 27, mentre dinanzi alla soglia della modesta sua casa al Palatino per ordine del Senato venivano piantate due immense piante di alloro attributi del vincitore, e al disopra della porta era sospesa una corona di rami di quercia, la corona civica. Quel giorno, il sedici gennaio del 27, cominciò l'era degli imperatori romani, da quel giorno il titolo d'imperatore, comandante di eserciti, divenne a poco a poco il massimo titolo dell'autorità politica, e i due nomi di *Caesar* e di *Augustus* furono destinati ad essere simbolo del potere imperiale. Per volontà dello stesso Senato il supremo potere dello stato era rimesso nelle mani dell'Augusto, e si realizzava il sogno di Giulio Cesare.

Augusto fondò l'*imperium romanum*. Ma nessuno può dire che egli non abbia parlato sempre di *res publica:* che era cosa assai diversa da quella che noi comunemente intendiamo « repubblica ». *Res privata* e *res publica* sono concetti apparentemente antitetici e lo sono anche nel fatto, ma è anche vero che un romano sentiva di avere verso la *res publica* gli stessi diritti e gli stessi doveri che verso la *res privata*. *Res publica*, cioè proprietà di tutti i

Digitized by Google

cives romani, era il territorio dell'impero che si estendeva dalla Manica al Sahara, dalle foci del Reno alla Dobrugia, dallo stretto di Gibilterra all'Eufrate. Dopo diciannove anni di guerre esterne ed interne, consolidati e allargati i confini dell'impero, Augusto provvide ad organizzarne la sicurezza, le finanze, l'amministrazione, e fece finalmente di Roma l'*urbs imperatrix*, il centro politico, culturale ed economico del mondo.

Questo fu il programma di Augusto, e fu nel giro di pochi anni attuato con entusiasmo ed energia da lui e dai collaboratori suoi. Egli stesso l'annunziò in un editto citato dal biografo Svetonio proclamando che ambizione sua era di costituire uno stato, la *res publica*, che fosse duraturo e che insieme con esso in eterno rimanesse per sé l'onore d'essere chiamato *optimi status auctor*. Augusto ha creato l'esercito permanente delle legioni e ha promulgato il primo statuto militare, la cosiddetta *condicio militiae;* Augusto ha organizzato la flotta vigilante e gelosa custode del mare di Roma, coi suoi porti, le sue ciurme, i suoi ufficiali; Augusto ha stabilito le norme sicure e generose dell'amministrazione delle provincie, di cui restano esempio mirabile gli editti e i decreti per la provincia di Cirene. A fondamento della sua politica, che investe tutte le manifestazioni dello spirito e che tutte le protegge, sta la restaurazione dell'ideale nazionale romano, o più precisamente dell'ideale nazionale italico, che s'era venuto formando ed elevando nella coscienza degl'italiani dal tempo della guerra sociale. Con Silla erano diventati cittadini romani tutti gli abitanti della penisola fino al Po; da Cesare il diritto di cittadinanza era stato esteso fino alla frontiera alpina; la guerra sociale, con le frequenti e varie distribuzioni di campi ai legionari congedati aveva completato il processo di romanizzazione, iniziatosi nei secoli precedenti con la deduzione delle colonie romane e latine. Nell'esercito costituito da italici e cittadini romani si erano rapidamente livellate le ultime differenze delle stirpi italiche e si erano formati gli italici romanizzati che colonizzarono tutta Italia. A considerare il processo nel suo insieme, possiamo dire che il rapido passaggio delle proprietà acceleratosi nell'ultimo secolo non tanto rappresenta un avvicendamento delle masse nel godimento di beni quanto la necessaria e naturale romanizzazione dell'intiera penisola. Ad Azio nel 31, Ottaviano vince nella qualità sua di condottiero e capo di questa Italia romana, e però anche nella restaurazione e fondazione dello stato egli è chiamato a rappresentare l'ideale nazionale romano ed italico, che sorge generoso ed umano sulle rovine dell'egoismo delle classi dirigenti della vacillante repubblica.

La riforma dell'esercito e della flotta, la riforma del Senato, le leggi demografiche che Augusto intraprese ed emanò rappresentano i fondamenti della restaurazione dell'ideale nazionale romano ed italico. L'esercito diventava la scuola nella quale il vecchio cittadino educava il giovane cittadino, già istruito militarmente nei *sodalicia iuvenum*, che erano vere e proprie organizzazioni giovanili o, come diciamo oggi, avanguardie giovanili. La legione era la sola scuola che desse il crisma della cittadinanza, poiché nessuna carica, nessun onore poteva essere concesso a chi non avesse prestato servizio militare e non fosse atto a difendere lo stato anche con le armi. Allo stesso modo e al medesimo fine, nei due ordini del Senato e dei cavalieri raccoglievansi i capi del popolo romano; i rappresentanti autentici dei *cives romani*, scelti secondo le nuove leggi emanate da Augusto. La legge Giulia del 18 a. Cr. salvaguardava con speciali e severissimi provvedimenti la purità di razza dei due ordini contro ogni contagio straniero e sanciva solennemente il principio che soltanto i romani e gli italici dovessero essere chiamati a posti di comando nell'amministrazione e governo dell'impero.

Allo stesso principio si ispirano le due leggi che difendono l'una il costume della famiglia contro la dissolutezza, l'altra l'incremento demografico. Augusto si preoccupò vivamente di accrescere il numero delle famiglie dei cittadini romani, e la testimonianza di Svetonio che riferisce di altri provvedimenti insieme col documento dei tre censimenti ricordati dallo stesso Augusto, prova che il numero dei cittadini romani si accrebbe, nel giro di cinquant'anni, di un milione, che è cifra grossa per la popolazione di quel tempo. Poeti e storici cantarono ed esaltarono la grandiosa politica di Augusto. E si può e deve affermare che allora veramente fu fondato l'*imperium romanum* quando questo popolo protagonista infaticabile di guerre vittoriose, consolidatosi nell'avvenire e nella purità della stirpe, divenne, esso solo, una classe politica capace d'aver signoria, come dice un antico giurista, su tutte le genti a esso sottomesse. E l'impero rappresentò per la società umana l'unico ideale che resistesse ad ogni squilibrio sul disordine degli spiriti e degli interessi, e ristabilisse l'ordine e la giustizia, il culto e l'amore della virtù e promuovesse il germinare di una nuova più luminosa coscienza.

Ad Augusto, che morì a Nola il 19 agosto del 14 d. Cr., fu dedicato e consacrato il mese *Sextilis*, col nuovo nome di *Augustus*, come il mese *Quintilis* era stato chiamato *Iulius* in onore di Giulio Cesare. Ma per Cesare fu scelto il mese della sua nascita, e per Augusto invece, ch'era nato in settembre, fu scelto il mese nel quale egli aveva assunto per la prima volta il consolato e riportato le principali vittorie. Anche il 23 settembre, data della sua nascita, fu però celebrato con annuali feste a commemorazione del giorno in cui la *Felicitas* dell'epoca aveva fatto nascere il primo reggitore dell'impero.

Fu acclamato Padre della Patria il 5 febbraio dell'anno 2 a. Cr. dal Senato e su proposta di Valerio Messala: « che possa essere fausto e felice a te, Cesare Augusto, e alla tua casa, con la felicità dei quali è per noi congiunta la perpetua felicità dello stato e di Roma: il Senato e il popolo romano unanimemente ti salutano Padre della Patria ». Svetonio racconta che Augusto rispose, fra la commozione intensa dell'assemblea, queste brevi e grandi parole: « Venuto a capo dei miei desideri, o Padri Coscritti, che cosa mi rimane da chiedere agli dèi immortali se non che io possa fino al termine della mia vita meritare la benevolenza vostra? »

Animo veramente generoso, semplice ed austero in ogni tempo della vita sua, scrittore ed oratore nobilissimo, sempre tenace nel lavoro, costantemente vigile, infaticabilmente operoso, Cesare Augusto lasciò al successore suo Tiberio, figlio di Livia Drusilla e da lui adottato il 27 giugno del 4 d. Cr., l'*imperium* proconsolare col quale il giovane generale prendeva il comando degli eserciti, e la potestà tribunizia che gli dava il governo della cosa pubblica. Così egli aveva assicurato la continuità della sua opera grandiosa, con questo atto di successione che si riassumeva in due soli articoli. Il suo testamento non è giunto fino a noi, ma ci è rimasto nella famosa iscrizione di Ankara, nota col nome di *Monumentum Ancyranum*, uno dei quattro documenti supplementari: quello delle cosiddette *Res gestae*. Esso ci fa rivivere ed ammirare l'immensa opera sua politica, militare, economica, sociale, così come i poeti e gli scrittori e gli artisti del suo tempo ci fanno ancora oggi ammirare e benedire gli anni della vita sua denominati tutti insieme epoca augustea, *augustum saeculum*, una delle epoche più felici e gloriose per la storia di Roma e dell'umanità.

I contemporanei lo salutarono coi versi di Virgilio: « ecco Cesare Augusto, l'eroe che ci era stato promesso e che resusciterà nel Lazio e nelle campagne d'Italia, dove in antico regnava Saturno, l'età dell'oro; e l'impero di Roma amplierà fino al Fezzan e all'India, di là dalle vie delle stelle, fin dove l'instancabile Atlante sostiene sulle spalle lo splendente astro dei cieli ». Lo avevano veduto « entrare tre volte in trionfo nelle mura di Roma, e pagare agli dèi d'Italia l'immortale tributo dei suoi voti consacrando più di trecento templi », e fra l'applauso della folla e i canti delle vergini e delle matrone, mentre sugli altari fumanti cadevano immolati migliaia di tori, l'avevano ammirato, « sulla soglia di marmo e di alabastro del tempio di Apollo, ricevere dall'alto del trono i doni dei popoli sottomessi per abbellire le magnifiche colonne del superbo porticato ».

Digitized by Google

Sono passati duemila anni, e l'immagine virgiliana dell'apoteosi di Augusto si è trasmessa, di generazione in generazione, come l'immagine della pace romana creata dall'eroismo e dalla vittoria delle legioni, e dalla volontà pura di uno spirito umanamente libero trasformata in religione politica e ideale di civiltà: riformatore della costituzione, difensore del territorio, organizzatore dell'amministrazione e della società, Cesare Augusto rappresenta la maestosa dignità dell'impero e il diritto fondamentale dello stato. I simboli del suo destino, l'adozione da parte di Cesare, la battaglia di Filippi, la vittoria d'Azio, Marco Agrippa, Cilnio Mecenate annunziano, nel tramonto di Roma repubblicana, la luce di Roma imperiale; più chiaramente ancora, il sedici gennaio del ventisette avanti Cristo, l'annunzia il nuovo suo nome di *imperator Caesar Augustus*, che è un simbolo anche esso e riunisce in un solo destino l'eroe creatore e la volontà implacabilmente lucida del fondatore dell'impero.

Religiosa eredità fu quella di Cesare: e infatti duravano ancora le leggi le istituzioni e gli ordinamenti coi quali Cesare era salito al potere, e il culto del *Divus Iulius* era diventato il culto dello stato, garanzia e patrimonio dell'impero. Ma rafforzando e difendendo la romanità così che niente mai potesse distruggerla, Augusto risolveva a favore dell'Occidente l'antitesi tra l'Oriente e l'Occidente che Cesare aveva drammaticamente vissuta negli ultimi anni della vita sua, e che s'era ripresentata, fortunosa e tragica, nella lotta tra Ottaviano non ancora Augusto e Marco Antonio. E però costruendo in Occidente la Roma imperiale sognata e creata da Cesare, Augusto che aveva da lui ereditato la legittimità aggiunse alla grandezza del padre suo la gloria d'aver tenuto a battesimo la civiltà europea.

Insieme con Cesare, egli è il simbolo della dignità imperiale, e il nome suo di *imperator Caesar Augustus* consacra da duemila anni l'identificazione dell'impero con l'Occidente. Il titolo di Cesare dava il diritto di successione al trono, quello di Augusto concedeva la dignità imperiale: il rito iniziato dai Flavii e ufficialmente inaugurato da Adriano fu poi consacrato nelle solenni formule del protocollo. Creatore dell'impero era Cesare, fondatore era Augusto, il quale era riuscito a far sopravvivere l'opera e la gloria di Cesare in cinquantasei anni di regno, e della santità di Cesare aveva fatto il patrimonio e il fondamento dello impero. Era stato dunque ricco di conseguenze per il mondo l'atto di adozione, col quale Cesare proclamò suo erede il nipote di una sua sorella, quel giorno che in terra di Spagna, alla vigilia di una battaglia, mentre faceva tagliare un bosco per costruirvi il campo delle legioni, ordinò si risparmiasse una palma come augurio di vittoria, e quella subito gittò polloni alti e fiorenti.

Sul finire del Medioevo, all'alba della Rinascenza, quando si inaugura la ricerca storica e si annunzia fecondo di civiltà il quasi voluttuoso amore del passato, e la romanità risorge nella cultura e nell'arte nutrite dalla possente vita dei sensi; allora i due nomi di Cesare e di Augusto tornano ad essere creatori della religione dell'impero. Allora il romanticismo eroico dell'umanesimo celebra ed esalta l'idea imperiale di Roma con tanto devota ammirazione che gl'Italiani dei secoli futuri ne trarranno motivo di orgoglio e di serena fede, quando il predone straniero spoglia e insozza le loro terre; e da quel grido di amore per l'antica grandezza romana nasce un appassionato libro del Risorgimento, sul primato della nostra gente e sulla universale missione d'Italia.

Allora, all'alba della Rinascenza, fiorirono le leggende sui monumenti ch'erano rimasti segni tangibili della sua presenza, a testimonio della grandezza di Augusto. Ed egli apparve garante del miracoloso destino d'Italia, come nella formula dell'ultimo impero che salutava il nuovo imperatore con l'augurio che fosse più fortunato di Augusto: *felicior Augusto*. E si divulgò la fama che nel mausoleo comunemente noto col nome di Austa sorgesse circondata dalle tombe un'abside, e Ottaviano e i sacerdoti suoi vi celebrassero sacrifizi solenni, fra sacchi di terra raccolti da ogni parte del mondo a perpetuo ricordo delle genti sottomesse all'impero. L'Austa divenne una fortezza inespugnabile, tra le più contese di Roma, e « fu strascinato allo campo dell'Austa » il cadavere di Cola di Rienzo e là fu bruciato « in uno fuoco di cardi secchi », in quegli anni che Francesco Petrarca scopriva e vaticinava nella grandezza di Roma imperiale l'ideale politico italiano, distruggendo ogni antitesi tra il passato e l'avvenire.

E dopo che nel Duecento il maestro Marchionne di Arezzo ebbe costruita presso il mercato di Traiano l'alta Torre delle Milizie, allora nacque, più suggestiva e più vera, anche l'altra leggenda: che sotto la torre fosse un palazzo incantato ed Augusto vi riposasse da secoli. E un giorno si desterebbe dal sonno e tutto armato uscirebbe con milizie e legioni, quando Roma fosse pronta a reggere e guidare per la seconda volta le sorti del mondo.

G. Coppola

AUSTRALIA.

SOMMARIO: 1. La scoperta e le esplorazioni. – 2. La fisiografia del continente. – 3. La fauna e la flora. – 4. La popolazione. – 5. L'ordinamento politico. – 6. L'economia. – 7. Gli Italiani in Australia. – 8. Il problema della immigrazione.

1. LA SCOPERTA E LE ESPLORAZIONI. – Dell'esistenza di una remotissima terra australe favoleggiarono già gli antichi; e vaghi ed incerti accenni troviamo pure sparsi qua e là negli scrittori e nei cosmografi dell'età di mezzo, forse più per una loro costruzione logica del mondo, che non per l'eco di un'antica tradizione giunta sino ad essi. Il viaggio di circumnavigazione delle navi di Magellano e la scoperta della Terra del Fuoco avvalorarono per qualche tempo l'ipotesi della esistenza di una vasta *Terra Australis incognita*, che figura, con contorni immaginari, in molte carte del secolo XVI.

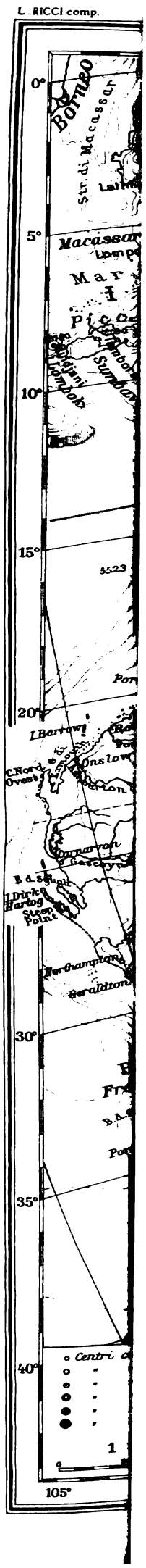
Ma la vera scoperta del continente s'iniziò assai tardi: e perciò lo si disse « nuovissimo ». Forse nel secolo XVI navigatori spagnoli e portoghesi ne toccarono le coste, ma tennero celate le loro conoscenze; così che il merito della scoperta sembra sia tutto da ascriversi ai navigatori olandesi, i quali nel secolo successivo, il XVII, in diversi viaggi dovuti in gran parte alla Compagnia delle Indie orientali, ne individuarono alcuni capi, isole, golfi, che ancora oggi serbano il loro nome o quello delle loro navi. Poi, allo spirar del secolo, mentre la potenza olandese rapidamente decadeva, un'altra bandiera prese a sventolare più di frequente in quei mari: la bandiera inglese. Il Dampier fu, forse, il primo a tentare un'esplorazione del continente nuovissimo; seguito, dopo un mezzo secolo ancora (nella seconda metà del XVIII), dal Cook.

Altri esploratori francesi ed inglesi completarono, più tardi, la scoperta del continente o delle isole vicine, e ne approfondirono la conoscenza. Ma molto tempo sarebbe di certo trascorso, prima che si pensasse di fare dell'Australia una colonia di popolamento, se la perdita delle tredici colonie d'America, avvenuta in quel torno di tempo, non avesse fatto sentire alla Gran Bretagna il bisogno di cercar nuove terre per la sua popolazione esuberante e, anche più urgente, la necessità di trovare un nuovo sbocco alla deportazione dei suoi condannati, sino allora, in numero di un paio di migliaia circa all'anno, inviati nelle colonie meridionali dell'America del Nord. La scelta, anche per affermar meglio la propria sovranità sul continente da non molto scoperto, cadde appunto sull'Australia, e per quella terra remota salpava dall'isola di Wight, nel maggio del 1787, con un doloroso carico di un migliaio di deportati, un convoglio di undici piccoli velieri, che doveva essere eternato nella storia del continente come « the glorious first fleet », tanto la storia trasforma gli eventi.

Sbarcati, dopo lunghi mesi di navigazione in mari difficili e tempestosi, sulla costa sud-orientale del continente, in una località del tutto inadatta ad ogni insediamento umano, una dura lotta s'inizia per essi con la vergine natura, che si mostra dapprincipio assai avara nell'offrire i suoi doni, mentre sempre più saltuari ed incerti si fanno i rifornimenti dalla lontana madrepatria. Lotta feconda, poiché solo dopo ripetuti vani tentativi, per la necessità di terre più fertili e pascoli più verdi, si riesce, cinque lustri più tardi, a valicare gli impervi Monti Azzurri, che ad occidente soffocavano la colonia, aprendo agli armenti, affamati per terribile siccità, i pingui pascoli di quei ricchi altipiani. Nuovo soffio di vita ne veniva alla colonia, che successive e continue esplorazioni sempre più estendevano.

Sino al 1830, furono fatte note solo ristrette aree lungo la costa orientale ed una parte soltanto del magnifico bacino del Murray-Darling, presto invaso dai greggi belanti e dai loro pastori; oltre ad un'esile striscia della Tasmania. Ma nel ventennio successivo, lunghe e faticose esplorazioni rivelavano ancora una più o meno larga fascia costiera, ad eccezione della costa nord-occidentale, lungo tutto il continente; la penisola di York, e tutto quanto il bacino del Murray-Darling,

Digitized by Google



Digitized by Google

Sono passati duemila anni, e l'immagine virgiliana dell'apoteosi di Augusto si è trasmessa, di generazione in generazione, come l'immagine della pace romana creata dall'eroismo e dalla vittoria delle legioni, e dalla volontà pura di uno spirito umanamente libero trasformata in religione politica e ideale di civiltà: riformatore della costituzione, difensore del territorio, organizzatore dell'amministrazione e della società, Cesare Augusto rappresenta la maestosa dignità dell'impero e il diritto fondamentale dello stato. I simboli del suo destino, l'adozione da parte di Cesare, la battaglia di Filippi, la vittoria d'Azio, Marco Agrippa, Cilnio Mecenate annunziano, nel tramonto di Roma repubblicana, la luce di Roma imperiale; più chiaramente ancora, il sedici gennaio del ventisette avanti Cristo, l'annunzia il nuovo suo nome di *imperator Caesar Augustus*, che è un simbolo anche esso e riunisce in un solo destino l'eroe creatore e la volontà implacabilmente lucida del fondatore dell'impero.

Religiosa eredità fu quella di Cesare: e infatti duravano ancora le leggi le istituzioni e gli ordinamenti coi quali Cesare era salito al potere, e il culto del *Divus Iulius* era diventato il culto dello stato, garanzia e patrimonio dell'impero. Ma rafforzando e difendendo la romanità così che niente mai potesse distruggerla, Augusto risolveva a favore dell'Occidente l'antitesi tra l'Oriente e l'Occidente che Cesare aveva drammaticamente vissuta negli ultimi anni della vita sua, e che s'era ripresentata, fortunosa e tragica, nella lotta tra Ottaviano non ancora Augusto e Marco Antonio. E però costruendo in Occidente la Roma imperiale sognata e creata da Cesare, Augusto che aveva da lui ereditato la legittimità aggiunse alla grandezza del padre suo la gloria d'aver tenuto a battesimo la civiltà europea.

Insieme con Cesare, egli è il simbolo della dignità imperiale, e il nome suo di *imperator Caesar Augustus* consacra da duemila anni l'identificazione dell'impero con l'Occidente. Il titolo di Cesare dava il diritto di successione al trono, quello di Augusto concedeva la dignità imperiale: il rito iniziato dai Flavii e ufficialmente inaugurato da Adriano fu poi consacrato nelle solenni formule del protocollo. Creatore dell'impero era Cesare, fondatore era Augusto, il quale era riuscito a far sopravvivere l'opera e la gloria di Cesare in cinquantasei anni di regno, e della santità di Cesare aveva fatto il patrimonio e il fondamento dello impero. Era stato dunque ricco di conseguenze per il mondo l'atto di adozione, col quale Cesare proclamò suo erede il nipote di una sua sorella, quel giorno che in terra di Spagna, alla vigilia di una battaglia, mentre faceva tagliare un bosco per costruirvi il campo delle legioni, ordinò si risparmiasse una palma come augurio di vittoria, e quella subito gittò polloni alti e fiorenti.

Sul finire del Medioevo, all'alba della Rinascenza, quando si inaugura la ricerca storica e si annunzia fecondo di civiltà il quasi voluttuoso amore del passato, e la romanità risorge nella cultura e nell'arte nutrite dalla possente vita dei sensi; allora i due nomi di Cesare e di Augusto tornano ad essere creatori della religione dell'impero. Allora il romanticismo eroico dell'umanesimo celebra ed esalta l'idea imperiale di Roma con tanto devota ammirazione che gl'Italiani dei secoli futuri ne trarranno motivo di orgoglio e di serena fede, quando il predone straniero spoglia e insozza le loro terre; e da quel grido di amore per l'antica grandezza romana nasce un appassionato libro del Risorgimento, sul primato della nostra gente e sulla universale missione d'Italia.

Allora, all'alba della Rinascenza, fiorirono le leggende sui monumenti ch'erano rimasti segni tangibili della sua presenza, a testimonio della grandezza di Augusto. Ed egli apparve garante del miracoloso destino d'Italia, come nella formula dell'ultimo impero che salutava il nuovo imperatore con l'augurio che fosse più fortunato di Augusto: *felicior Augusto*. E si divulgò la fama che nel mausoleo comunemente noto col nome di Austa sorgesse circondata dalle tombe un'abside, e Ottaviano e i sacerdoti suoi vi celebrassero sacrifizi solenni, fra sacchi di terra raccolti da ogni parte del mondo a perpetuo ricordo delle genti sottomesse all'impero. L'Austa divenne una fortezza inespugnabile, tra le più contese di Roma, e « fu strascinato allo campo dell'Austa » il cadavere di Cola di Rienzo e là fu bruciato « in uno fuoco di cardi secchi », in quegli anni che Francesco Petrarca scopriva e vaticinava nella grandezza di Roma imperiale l'ideale politico italiano, distruggendo ogni antitesi tra il passato e l'avvenire.

E dopo che nel Duecento il maestro Marchionne di Arezzo ebbe costruita presso il mercato di Traiano l'alta Torre delle Milizie, allora nacque, più suggestiva e più vera, anche l'altra leggenda: che sotto la torre fosse un palazzo incantato ed Augusto vi riposasse da secoli. E un giorno si desterebbe dal sonno e tutto armato uscirebbe con milizie e legioni, quando Roma fosse pronta a reggere e guidare per la seconda volta le sorti del mondo.

G. Coppola

AUSTRALIA.

SOMMARIO: 1. La scoperta e le esplorazioni. – 2. La fisiografia del continente. – 3. La fauna e la flora. – 4. La popolazione. – 5. L'ordinamento politico. – 6. L'economia. – 7. Gli Italiani in Australia. – 8. Il problema della immigrazione.

1. LA SCOPERTA E LE ESPLORAZIONI. – Dell'esistenza di una remotissima terra australe favoleggiarono già gli antichi; e vaghi ed incerti accenni troviamo pure sparsi qua e là negli scrittori e nei cosmografi dell'età di mezzo, forse più per una loro costruzione logica del mondo, che non per l'eco di un'antica tradizione giunta sino ad essi. Il viaggio di circumnavigazione delle navi di Magellano e la scoperta della Terra del Fuoco avvalorarono per qualche tempo l'ipotesi della esistenza di una vasta *Terra Australis incognita*, che figura, con contorni immaginari, in molte carte del secolo XVI.

Ma la vera scoperta del continente s'iniziò assai tardi: e perciò lo si disse « nuovissimo ». Forse nel secolo XVI navigatori spagnoli e portoghesi ne toccarono le coste, ma tennero celate le loro conoscenze; così che il merito della scoperta sembra sia tutto da ascriversi ai navigatori olandesi, i quali nel secolo successivo, il XVII, in diversi viaggi dovuti in gran parte alla Compagnia delle Indie orientali, ne individuarono alcuni capi, isole, golfi, che ancora oggi serbano il loro nome o quello delle loro navi. Poi, allo spirar del secolo, mentre la potenza olandese rapidamente decadeva, un'altra bandiera prese a sventolare più di frequente in quei mari: la bandiera inglese. Il Dampier fu, forse, il primo a tentare un'esplorazione del continente nuovissimo; seguito, dopo un mezzo secolo ancora (nella seconda metà del XVIII), dal Cook.

Altri esploratori francesi ed inglesi completarono, più tardi, la scoperta del continente o delle isole vicine, e ne approfondirono la conoscenza. Ma molto tempo sarebbe di certo trascorso, prima che si pensasse di fare dell'Australia una colonia di popolamento, se la perdita delle tredici colonie d'America, avvenuta in quel torno di tempo, non avesse fatto sentire alla Gran Bretagna il bisogno di cercar nuove terre per la sua popolazione esuberante e, anche più urgente, la necessità di trovare un nuovo sbocco alla deportazione dei suoi condannati, sino allora, in numero di un paio di migliaia circa all'anno, inviati nelle colonie meridionali dell'America del Nord. La scelta, anche per affermar meglio la propria sovranità sul continente da non molto scoperto, cadde appunto sull'Australia, e per quella terra remota salpava dall'isola di Wight, nel maggio del 1787, con un doloroso carico di un migliaio di deportati, un convoglio di undici piccoli velieri, che doveva essere eternato nella storia del continente come « the glorious first fleet », tanto la storia trasforma gli eventi.

Sbarcati, dopo lunghi mesi di navigazione in mari difficili e tempestosi, sulla costa sud-orientale del continente, in una località del tutto inadatta ad ogni insediamento umano, una dura lotta s'inizia per essi con la vergine natura, che si mostra dapprincipio assai avara nell'offrire i suoi doni, mentre sempre più saltuari ed incerti si fanno i rifornimenti dalla lontana madrepatria. Lotta feconda, poiché solo dopo ripetuti vani tentativi, per la necessità di terre più fertili e pascoli più verdi, si riesce, cinque lustri più tardi, a valicare gli impervi Monti Azzurri, che ad occidente soffocavano la colonia, aprendo agli armenti, affamati per terribile siccità, i pingui pascoli di quei ricchi altipiani. Nuovo soffio di vita ne veniva alla colonia, che successive e continue esplorazioni sempre più estendevano.

Sino al 1830, furono fatte note solo ristrette aree lungo la costa orientale ed una parte soltanto del magnifico bacino del Murray-Darling, presto invaso dai greggi belanti e dai loro pastori; oltre ad un'esile striscia della Tasmania. Ma nel ventennio successivo, lunghe e faticose esplorazioni rivelavano ancora una più o meno larga fascia costiera, ad eccezione della costa nord-occidentale, lungo tutto il continente; la penisola di York, e tutto quanto il bacino del Murray-Darling,

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

oltre alla Tasmania. Quindi, appena trascorsa la metà del secolo, si riconoscono tutte quante le regioni costiere e si compiono le prime traversate dell'intiero continente, dapprima da nord a sud e poi, più tardi, anche da ovest ad est, per opera di eroici esploratori, quasi tutti nati in Australia o provenienti dalla madrepatria, i quali si sottoposero a mesi e mesi di dura faticosissima marcia sotto il sole tropicale, tormentati dalla sete, dai rettili e dagli insetti, attraverso sconfinate aree affatto desertiche o coperte solo da pungenti « spinifex ». E molte di queste spedizioni non fecero mai più ritorno alle loro basi. Ma troppo arida, a riassumerla in forma così schematica, diviene la storia dell'esplorazione del continente, che sete di gloria, disprezzo di vita e patimenti senza fine rendono di epica bellezza.

2. LA FISIOGRAFIA DEL CONTINENTE. – La sua situazione australe (fra i 10° e i 44° di latitudine sud, che corrisponde presso a poco all'estremità meridionale dell'Africa) e remota, rispetto al vecchio mondo (fra i 113° e i 153° di longitudine est da Gr., corrispondente all'estremità orientale dell'Asia); la frequenza delle tempeste in quei mari lontani, insidiati da lunghe scogliere coralline affioranti, e la limitatezza della sua superficie (7.700.000 kmq., pari a tre quarti appena dell'Europa), furono altrettante cause che concorsero nel render tarda la scoperta del nuovissimo continente.

Le sue forme tozze e poco articolate; la monotona uniformità dello sconfinato penepiano interno; l'inospitalità delle sue coste, specie ad occidente, dove prima giungevano le navi europee; l'aridità e l'inclemenza del clima e, per tanta parte della sua superficie, l'estrema povertà delle forme di vegetazione, per spazi estesissimi ridotta a misera steppa o vero deserto, facevano poco abitabile il continente australiano, che per lungo tempo non attrasse l'attenzione dei popoli colonizzatori, pur dopo le prime scoperte; e resero lunghe ed aspre le esplorazioni dell'interno, pur dopo lo sbarco della « prima flotta ».

Di limitato sviluppo costiero; poverissima di articolazioni, l'Australia ha forme così massicce, che possono esser paragonate a quelle dell'Africa nella sua parte boreale: un tozzo trapezio. E piatta, uniforme, monotona è la sua configurazione verticale, che può essere grossolanamente schematizzata in tre zone:

a) il penepiano occidentale, che, ancora mal noto, si stende immenso su circa metà dell'area di tutto il continente. Costituito da rocce delle prime ere geologiche, fu poi livellato dagli agenti esterni e, appena ondulato, si mantiene nel suo complesso tra i 200 ed i 500 metri sul livello del mare, solo in qualche ristretta zona superando una tale altitudine. Oltre all'Australia Occidentale, costituisce anche la maggior parte del Territorio del Nord e dell'Australia Meridionale.

b) La zona dei bassopiani, che occupa la maggior parte del restante continente. Assai più varia del penepiano occidentale, va dal golfo di Carpentaria sino alla costa meridionale, attraversando così tutto il continente da un capo all'altro. Alcune serie di rilievi, approssimativamente orientati dall'ovest verso l'est, suddividono questa zona, separando il bacino del golfo di Carpentaria dal bacino interno del lago Eyre e questo ultimo dal magnifico bacino del Murray-Darling. I primi due bacini coincidono su per giù con l'area invasa dai mari cretacei; l'ultimo, invece, è quasi tutto rappresentato da terreni recenti.

L'altitudine media di tutto il bassopiano non raggiunge i 200 metri sul livello del mare: più elevato ad oriente, dove esso raggiunge quasi i 300 metri, e ad occidente; degrada, invece, verso le zone centrali dei diversi bacini, nelle quali si tiene al disotto di un centinaio di metri appena.

c) I rilievi orientali, che orlano questa parte del continente, per circa 3500 km. Essi non costituiscono un'unica catena, ma si spezzano in un frammento di catene, di massicci, di tavolati, assai vari per forme, altezza, estensione, natura geologica; talora appaiono orientati nella stessa direzione, talora si intersecano tra loro con direzioni varie e formano tutto un groviglio montuoso, che in diversi punti raggiunge o supera i 1500 metri di altezza, oltrepassando anche i 2000 nelle Alteterre meridionali, coi monti Townsend (m. 2212) e Cosciusco (m. 2241), le vette più alte di tutto il continente.

Anche il clima del continente presenta una notevole uniformità, per la struttura pianeggiante delle forme del suolo, il limitato sviluppo in latitudine e la scarsezza di articolazioni vere e proprie; mentre la latitudine stessa e l'estensione della massa continentale nel senso della longitudine, oltre alla presenza della cordigliera orientale, che sensibilmente ostacola le correnti atmosferiche orientali, provenienti dal mare, concorrono nel dare al clima australiano un carattere di accentuata continentalità.

Ben si intende che l'azione di questi fattori può contrastare, ma non annullare, gli effetti della latitudine o quelli della vicinanza del mare; e se è carattere generale una certa uniformità climatica, rimane assai diverso il clima della zona tropicale o di quella temperata, e sono assai differenti le temperature e le precipitazioni di una località lungo la costa o nell'interno.

Fattore di notevole disturbo, poi, nel clima del continente è l'alta frequenza dei turbini ciclonici, che ne costituisce una vera caratteristica climatica, dovuta alla situazione stessa dell'Australia, la cui piccola massa è situata proprio là dove le acque oceaniche più estendono il loro dominio, in confronto alle superficie terrestri, e si spinge a sud, anche più dell'estremità meridionale dell'Africa, verso le fredde regioni antartiche.

La fascia orientale del continente riceve pioggia in tutte le stagioni, e perciò i fiumi che si gettano nel Pacifico sono tra i pochi corsi d'acqua dell'Australia a carattere perenne; ma la vicinanza della Cordigliera all'oceano, il parallelismo del suo asse alla costa e la ripidità del suo versante rivolto al mare, fanno sì che al Grande oceano giungano solo le acque di neppure un decimo dell'area continentale, e con un corso così tortuoso e disseminato di rapide e cascate, che neppur i fiumi maggiori consentono la navigazione.

Le acque del versante occidentale della Cordigliera defluiscono, invece, verso tre bacini diversi, determinati dai rilievi che dalla Cordigliera si spingono verso l'ovest ed il sud–ovest: numerosi, ma piuttosto brevi e di scarsa importanza, i corsi di acqua che si gettano nel golfo di Carpentaria; d'importanza anche minore, quelli che si dirigono verso il lago Eyre. Solo i fiumi del terzo bacino, che defluiscono verso l'oceano Indiano australe, hanno vera importanza economica. Questo terzo bacino meridionale abbraccia un'area di oltre 900.000 kmq., quasi un ottavo del territorio australiano, ed è ricco dei più notevoli corsi d'acqua di tutto il continente.

La maggior parte del continente, poi, oltre la metà dell'area, pel carattere desertico o semidesertico delle regioni interne, la natura bibula dei terreni e il rilievo che qua e là orla il paese, costituisce un immenso bacino di circa quattro milioni di kmq. affatto privo di deflusso al mare. In un'area così sconfinata, i corsi d'acqua hanno tutti carattere episodico e si lasciano assorbire dalle sabbie dei deserti o evaporano pel forte calore.

Sia nelle regioni disservite dai fiumi, sia, e, ben s'intende, anche più, in quelle senza deflusso al mare, maggiore utilità presentano per l'uomo le acque freatiche, raccolte nei bacini artesiani, che numerosi pozzi portano alla superficie.

3. LA FAUNA E LA FLORA. – I fenomeni che meglio caratterizzano la flora e la fauna australiana sono l'arcaicità e l'endemismo. I geologi ci dicono che il continente australiano assai per tempo dovette separarsi dagli altri, e perciò vi si conservarono forme di vita vegetale ed animale che non incontriamo negli altri continenti o che, in seguito ad un necessario adattamento alle condizioni ambientali, vi subirono una loro propria caratteristica evoluzione.

La relativa sterilità del suolo di molte regioni dell'Australia, e, soprattutto, le deficienti precipitazioni, ne fanno piuttosto povera la flora. Come le piogge si vanno facendo sempre meno abbondanti e più aleatorie di mano in mano che dalle coste orientale e settentrionale si proceda verso l'interno, analogamente sempre più povera e meno ricca di specie diviene la flora. La foresta tropicale si limita ad esili strisce o piccole isole lungo la costa del Pacifico o dell'Indiano settentrionale; ad essa succede, verso l'interno, la foresta di eucalipti, l'albero sovrano del continente, dapprima più fitta e poi ognor più rada, sino a cedere il passo alla savana, dove la vegetazione arborea assume tutti i caratteri determinati dalla necessità di adattarsi ad un ambiente arido, e, più nell'interno, alla misera steppa di *spinifex* (*triodia irritans* o erba porcospino) che domina incontrastata in enormi estensioni della regione centrale.

Nella fauna naturale s'osserva che mancano molti animali comuni negli altri continenti, soprattutto quelli che denotano un alto grado di evoluzione. Molti ordini dei mammiferi non sono affatto rappresentati, mentre troviamo unicamente in questa regione gli esemplari di due famiglie di monotremi, che sole sopravvissero al loro ordine: l'ornitorinco e l'echidna o porcospino; e numerose specie dell'ordine dei marsupiali, che, un tempo assai largamente distribuito sulla superficie terrestre, appare ora quasi del tutto ristretto a questa regione. Non si trovano, nella fauna naturale, molti dei più comuni rappresentanti dei mammiferi: gli equini, i ruminanti, i suini, gli ippopotami, i rinoceronti, gli elefanti; e del numerosissimo ordine dei carnivori non esiste in Australia che un unico campione: il dingo.

Stranissima e magnifica, per la ricchezza di varietà e lo splendore dei suoi colori, è l'avifauna australiana; tutto un mondo meraviglioso è quello costituito dagli insetti; numerosi i vertebrati inferiori, fra i quali devono innanzi tutto esser ricordati i serpenti, per un'alta percentuale velenosi.

4. LA POPOLAZIONE. – La remota situazione geografica dell'Australia e le lotte perenni dei popoli per togliersi l'un l'altro le terre che già avevano dimostrato la loro

Digitized by Google

ricchezza, valgono a spiegarci perché debban trascorrere due secoli quasi dalla tardiva scoperta del continente nuovissimo, prima che una grande nazione dominatrice dei mari pensasse ad un tentativo di colonizzazione di quelle terre lontane, inviandovi, allo spirare del secolo XVIII, un assai modesto convoglio di navi con un tristo carico di deportati. Così, da un migliaio di uomini, in maggioranza frammenti di un'umanità pervertita e dolorante, ebbe inizio, appena un secolo e mezzo fa, il popolamento dell'Australia.

Da umili origini germogliata, e per parecchi anni ancora alimentata dalla deportazione, la nuova società sviluppantesi in quelle terre nuove lentamente si purifica al contatto con la natura. Quindi, riuscita vittoriosa nell'audace tentativo di asservirne le libere forze e di strappare alle viscere della terra le sue ricchezze, conquista, col benessere materiale, un elevato grado di civiltà ed unità di nazione.

Nei primi quaranta anni di vita della colonia, la popolazione dell'Australia aveva a stento, con lentezza, e quasi esclusivamente per merito della deportazione, raggiunto i 70.000 individui appena. Ma nel ventennio successivo, soprattutto per le agevolazioni rivolte a favorire l'immigrazione spontanea, il numero degli abitanti sale a 400.000, dei quali più della metà erano uomini liberi, spontaneamente venuti nel continente; e, appena dopo, la scoperta dell'oro e le sùbite fortune che in ogni campo della produzione la seguirono fanno con assai maggiore rapidità crescere la popolazione del continente nuovissimo.

Ancora oggi, l'Australia di tutti i continenti è il meno popolato: su 7.704.000 kmq., e cioè su un'area vasta quanto tre quarti dell'Europa, vivono 6.750.000 individui all'incirca, neppure un solo individuo a kmq. (7.700.000 nel 1938). L'Africa stessa presenta una densità cinque volte maggiore. Ma di tutti i continenti, nessuno, forse, è meno favorito, come si è visto, dalla natura.

La popolazione risulta localizzata in una ristretta fascia nel sud-est del continente, la quale dal 25° di lat. sud, poco a nord di Brisbane, non si allontana molto dalla costa sudorientale; si espande a mezzogiorno, nello stato di Vittoria; ritorna abbastanza fitta nella baia di San Vincenzo e, meno, in quella di Spencer. Poi la popolazione si dirada, sino ad annullarsi, per tutta la rimanente costa meridionale; e nuclei umani non ricompaiono che nell'estremo sud-ovest, soprattutto accentrati intorno a Perth o, in minor misura, nelle zone minerarie dell'interno.

Oltre queste zone più densamente abitate, non molte diecine di migliaia di bianchi sono diffusi nell'interno del Queensland e della Nuova Galles, nelle zone minerarie e pastorali, mentre esclusivamente miseri avanzi della popolazione aborigena, circa 60.000 appena, e pochi meticci, non più di 17.000, abitano la costa settentrionale o sono sparsi, in maniera assai rada, nell'interno.

Poco interesse presenta la distribuzione degli aborigeni e dei meticci, che tendono a scomparire con rapidità; mentre la distribuzione dei bianchi ci indica in maniera assai manifesta quali siano le zone di maggiore abitabilità.

I bianchi assolutamente rifuggono, infatti, dalla zona desertica, con meno di 250 millimetri di pioggia all'anno, e cioè da circa un terzo del continente, in cui esistono bensì nuclei di bianchi, ma solo in centri minori o per determinate necessità.

E tra le regioni con maggiore piovosità, risultano poco suscettibili di un denso popolamento bianco, perché inadatte all'agricoltura o solo atte a qualche singola coltura speciale e poco propizie ad un intenso sviluppo dell'allevamento, tutte quelle parti dell'Australia a clima monsonico con pioggia estiva, nelle quali le precipitazioni sono concentrate in qualche mese solo dell'estate australe, quando i loro benefici sono assai ridotti dalle alte temperature e dalla forte evaporazione; e le regioni ancora dove le piogge presentano più spiccato che altrove quel carattere di aleatorietà, che purtroppo è comune a quasi tutto il continente e costituisce una perenne minaccia alla sua economia.

Esagerato, in tutto il continente, è il fenomeno dell'urbanesimo: poco meno dei due terzi della popolazione complessiva vive concentrata nelle città, e una metà degli abitanti di tutto il paese si accentra nelle sole capitali e nei loro suburbi. Melbourne e Adelaide, all'ultimo censimento (1931), contenevano oltre la metà degli abitanti dei loro stati; Sydney e Perth la metà; Brisbane un terzo; Hobart oltre un quarto.

La popolazione australiana è notevolmente omogenea. La crudele riduzione degli aborigeni al contatto della civiltà europea e la lotta asprissima contro l'immigrazione dei gialli, han fatto sì che la quasi totalità della popolazione risulti oggi costituita da popoli di razza bianca. Anzi, può dirsi che gli Australiani costituiscano un blocco solo di nazionalità britannica, che certo col volger dei decenni si differenzierà dai fratelli della madrepatria, ma per ora non se ne distingue né pei caratteri fisici o morali, né per la lingua, né, in massima, per la religione.

Al lume delle statistiche, la popolazione australiana mostra bensì tutti i caratteri della giovinezza, ma non manca di rivelare alcuni aspetti comuni ai popoli più maturi e di più antica civiltà; e questa osservazione vale, meglio di molte parole, a dimostrarci questa società nelle sue caratteristiche più singolari.

Essa serba, ad esempio, un elevato indice di mascolinità, ma l'eccesso dei maschi sulle femmine rapidamente diminuisce, e si abbassa in maniera sensibile la percentuale della popolazione giovane, al di sotto dei 20 anni (41,7 % nel 1911; 36,7 nel 1931; Italia: 39,5), come fortemente diminuiscono il tasso della natalità (23,9 ‰ nel 1921-25; 16,9 nel 1931-35; mentre per l'Italia le rispettive percentuali sono del 29,7 e 23,8) e l'eccesso delle nascite (passato, nella media degli stessi quinquenni, da 14,4 a 7,9 appena; Italia da 12,4 a 9,8). La bassa mortalità (9,0 ‰ nel 1931-35) e ancor più la bassa mortalità infantile (appena il 41 ‰, nello stesso quinquennio) testimoniano, invece, l'alto grado di civiltà e benessere raggiunto da questa popolazione. I quali caratteri di civiltà e benessere sono pure documentati dalla minima proporzione di analfabeti; dal gran numero di scuole; dalla bassa criminalità; dalle diffusissime forme di assistenza sociale, oltre che dall'elevatezza dei salari reali e dai depositi sulle casse di risparmio; dalle condizioni della proprietà rurale e da molti altri indici ancora, che qui sarebbe troppo lungo ricordare.

5. L'ORDINAMENTO POLITICO. – L'ordinamento politico del Commonwealth australiano trova le sue basi nell'atto costitutivo del 1900, solo parzialmente modificato più tardi.

Il potere esecutivo federale spetta al sovrano della Gran Bretagna, il quale lo esercita per mezzo di un governatore generale, assistito da un Consiglio esecutivo di tredici ministri responsabili. Le facoltà del governatore sono maggiori di quelle dello stesso sovrano nel suo regno.

Il potere legislativo spetta ad un Parlamento federale, costituito dal sovrano del Regno Unito, rappresentato dal governatore generale, da un Senato e da una Camera di rappresentanti. Il Senato si compone di 36 membri, sei per ciascuno stato, che possono essere aumentati,

Federazione Australiana (Commonwealth of Australia)

Stati e territori	Superficie in migliaia di kmq.	Popolaz. esclusi gli aborigeni (1931) in migliaia	Densità a kmq.	Città capitale
N. Galles del Sud . .	801,4	2.507	3,1	Sydney
Vittoria	227,6	1.797	7,9	Melbourne
Queensland	1.736,5	959	0,6	Brisbane
Australia Meridionale .	984,4	584	0,6	Adelaide
Australia Occidentale .	2.527,5	421	0,2	Perth
Tasmania	67,9	219	3,1	Hobart
Territorio settentrionale	1.356,1	5	0,004	Darwin
Territorio Cap. Fed. . .	2,5	8	3,2	Canberra
Federazione . . .	7.703,9	6.500	0,8	

Dipendenze	Superficie in migliaia di kmq.	Popolazione indigena in migliaia	Popolazione bianca in migliaia
Territorio dei Papua (e isole) . . .	234,5	276,0	1,5
Isola di Norfolk	0,034	0,9	—
Isola Lord Howe	0,013	0,1	—
Mandati:			
Nuova Guinea di nord-est	181,3	197,1	—
Arcipelago di Bismarck	45,7	134,0	2,9
Isole Salomone	8,8	38,9	—
Isola Nauru (ammin. insieme con Gran Bretagna e Nuova Zelanda)	0,022	2,5	0,1

Digitized by Google

ma sempre di uno stesso numero pei vari stati, senza alcun rapporto col numero degli abitanti dei singoli stati, a tutela di quelli minori. I senatori vengono eletti con suffragio universale e durano in carica sei anni. La Camera dei rappresentanti, che conta possibilmente il doppio dei membri del Senato, vuole essere, invece, l'espressione delle masse, in quanto ciascun eletto deve rispondere ad un'eguale massa di elettori. I rappresentanti rimangono in carica per tre anni. Per entrambe le camere, le donne hanno diritto di voto al pari degli uomini, e per le une e per gli altri basta la semplice qualifica di elettore per essere anche eleggibile.

Tutto sommato, però, il governo federale non si sovrappone ai governi dei singoli stati, sia nel campo legislativo, sia in quello esecutivo, se non in maniera assai limitata.

Oltre ai sei stati originari, fanno oggi parte del Commonwealth: il Territorio settentrionale e il Territorio della capitale federale. Sotto il controllo del Commonwealth fu messo, nel 1906, il Territorio dei Papua (o Nuova Guinea sud-orientale) e, nel 1914, l'isola di Norfolk. Nel 1920, poi, la Società delle nazioni affidava al governo federale, come «mandato», l'amministrazione di quella parte dell'ex protettorato germanico della Nuova Guinea che giace a sud dell'Equatore, e cioè: la Nuova Guinea di nord-est, l'arcipelago di Bismarck, le isole Salomone e l'isola Nauru.

6. L'ECONOMIA. – L'Australia non è più la terra dell'oro, come si ritiene ancora da molti. Se un tempo tenne il primato nella produzione aurifera mondiale, oggi vi partecipa, invece, solo fiaccamente. Le scoperte dei giacimenti auriferi diedero, però, un grande impulso al popolamento del continente nuovissimo e, ancor più, allo sviluppo della sua nascente economia agricola ed industriale; e quando le ricchezze aurifere si dimostrarono prossime ad esaurirsi o non più facili allo sfruttamento, le altre forme di economia avevano già raggiunto un grado di sviluppo che ne consentiva la ulteriore evoluzione.

Oggi si calcola che oltre un terzo della produzione, in valore, sia dato dalle diverse forme dell'allevamento; un altro buon terzo dalle industrie; mentre lo sfruttamento dei campi, dei boschi e delle acque non dia neppure un quarto del valore della produzione australiana, alla quale lo sfruttamento del sottosuolo parteciperebbe per un ventesimo appena. Per quanto simili valutazioni non diano mai eccessivo affidamento, però valgono ad indicarci almeno in via largamente approssimativa la diversa importanza dei vari rami della produzione.

L'allevamento, che è la forma di economia più facile e spontanea per la messa in valore di terre nuove, dove scarso sia il numero delle braccia e minimo il costo delle terre, trovò qui condizioni particolarmente favorevoli pel predominio delle forme del suolo pianeggianti e della vegetazione erbacea; per l'assenza dei carnivori, all'infuori del dingo; e, soprattutto, pel clima mite, che permetteva l'allevamento brado. La scarsezza e l'aleatorietà delle piogge costituivano l'ostacolo maggiore, e i lunghi periodi di siccità determinarono parecchie volte spaventose epidemie decimatrici del bestiame; ma l'escavo di numerose cisterne e pozzi compiuto dall'uomo con immane fatica, la presenza di frequenti acque freatiche e la ricchezza di linfa della vegetazione xerofila, permisero di vincere anche un tale ostacolo, soprattutto nei riguardi degli ovini, che, invece, per l'asciuttezza del clima sempre più miglioravano il vello.

Ed oggi la sola Australia conta oltre un centinaio di milioni di ovini (113), press'a poco quanti se ne annoverano nell'Europa tutta; ed esporta quasi una metà dei quantitativi di lana richiesti dal mercato mondiale.

Per una popolazione che è un settimo circa di quella dell'Italia, l'Australia ha il doppio dei cavalli e dei bovini che abbiamo noialtri; oltre dieci volte il numero dei nostri ovini. Vi è un solo cavallo per ogni tre abitanti, ma si contano due bovini e diciassette pecore per ogni individuo.

Meno favorevoli appaiono, invece, le condizioni fisiche nei riguardi dell'agricoltura, ostacolata soprattutto dalla scarsezza e aleatorietà delle precipitazioni in tanta parte del continente. Anche pel ristrettissimo numero di braccia disponibili, all'agricoltura viene dedicato solo poco più di un kmq. per ogni 100 kmq. di superficie territoriale.

Per le forme pianeggianti del suolo, per la natura dei terreni coltivati, per le condizioni di clima e quelle umane, le colture di gran lunga predominanti sono le cerealicole, fra cui in maniera assoluta prevale il frumento.

Tra le coltivazioni industriali, trova largo sviluppo la canna da zucchero, che, oltre a provvedere ai bisogni del continente, permette di esportare anche un certo quantitativo di zucchero; mentre ancora nella fase sperimentale si trovano le colture di cotone e di tabacco. Maggiore diffusione delle piante industriali hanno le piante da frutto e la vite, che alimentano una non trascurabile esportazione.

Più che ad estendere l'agricoltura, mirano ad intensificarla i grandiosi lavori che si sono fatti e si van facendo per l'irrigazione dei terreni.

L'allevamento e l'agricoltura ebbero inizio, si può dire, con l'inizio stesso del popolamento dell'Australia; ma un intenso sviluppo a queste due forme di economia, e specialmente all'agricoltura, alla metà del secolo passato, diedero le scoperte aurifere.

Con le scoperte aurifere, non solo la popolazione aumentò subitamente di diecine e diecine di migliaia di individui, ma si elevò tutto il tenor di vita del continente; sorsero nuovi centri urbani, e quelli già esistenti acquistarono una maggiore importanza; si determinò una nuova classe sociale agiata e spendereccia; si ebbero nuovi bisogni prima sconosciuti. Grandi capitali, accumulatisi per la vendita dell'oro o affluiti dall'estero per la fama di facili guadagni presto divulgatasi, cercarono un impiego, che non sempre trovarono nell'acquisto della terra e degli armenti, e migliaia e migliaia di individui, che non avevano avuto fortuna nella ricerca dell'oro, gettarono sul mercato le loro braccia. Si formarono, cioè, le due classi sociali necessarie per lo sviluppo industriale: quella dei consumatori e quella operaia, mentre il capitale abbondava e l'autonomia accordata al paese fece non mancare l'appoggio governativo al sorgere dell'industria. E l'industria rapidamente sorse e si sviluppò, con il carattere moderno di una forte concentrazione; con elevato impiego di energia motrice, in buona parte fornita dall'elettricità, e con salari così elevati, che il potere di acquisto del salario medio sarebbe, secondo i calcoli dei tecnici, in Australia assai maggiore che in Inghilterra. L'orario settimanale di lavoro è inferiore a quello di quasi tutti gli altri paesi del mondo, mentre elevato risulta il rendimento dell'operaio.

Le industrie più diffuse sono: quelle tessili e del vestiario, che assorbono un quarto circa della popolazione industriale; quelle che lavorano i metalli, che sono anche lievemente più numerose; le industrie alimentari, cui si dedica circa un sesto della massa operaia.

Gli stati industrialmente più importanti sono la Nuova Galles del Sud e la Vittoria, nei quali si concentrano i tre quarti della massa operaia: nel Queensland e nell'Australia Meridionale insieme se ne raccoglie solo un quinto.

Ma il carattere degli scambi dell'Australia con l'estero ci rivela ancora oggi la scarsa industrialità del paese. Le importazioni sono costituite soprattutto dai prodotti dell'industria straniera, e due gruppi di voci soltanto (metalli, articoli di metallo e macchine; tessuti, oggetti di vestiario, ecc.) rappresentano una metà, e forse più, del loro valore. Le esportazioni, invece, sono per la quasi totalità costituite da materie prime o generi alimentari: per più della metà del loro valore si devono ai prodotti dell'allevamento; per quasi un quarto all'agricoltura; per un decimo alle ricchezze minerarie. Son le lane che rappresentano, in valore, la maggior voce delle esportazioni, e, per le lane, l'Australia è il maggior fornitore dei mercati mondiali.

Per circa quattro decimi in valore, le importazioni provengono dalla madrepatria e, per poco più di un decimo, dai possedimenti britannici; per altri due decimi, giungono dagli Stati Uniti di America.

Degno di nota appare il rilievo che dall'anteguerra a questi ultimi anni la Gran Bretagna ha visto sensibilmente declinare la propria partecipazione agli sbarchi in Australia;

Digitized by Google

mentre gli Stati Uniti ed il Giappone han guadagnato di molto; e la Germania si sforza, con metodicità ed arte, di riconquistare il posto perduto.

L'Italia non ha un posto notevole nel commercio dell'Australia; ma, in complesso, è un mercato di vendita abbastanza buono per alcuni prodotti australiani. Certo, il nostro paese è un miglior cliente per l'Australia di quel che non sia l'Australia per noi. Lane e frumento (in notevole diminuzione dopo l'adozione della politica autarchica) costituiscono il grosso delle esportazioni australiane in Italia, che riceve, inoltre, alcuni altri prodotti dell'allevamento, quali: pelli, sevo e altri grassi animali, carni, ecc.; mentre le esportazioni italiane in Australia sono costituite da prodotti dell'industria o generi di lusso, che hanno particolare carattere di instabilità.

7. GL'ITALIANI IN AUSTRALIA. – Gl'Italiani che vivono in Australia sono solo una minima parte, neppure la centesima, della grande massa dei nostri fratelli lontani dalla patria. Nell'immediato dopoguerra, nel 1921, si contavano in Australia appena 8000 Italiani; ma le restrizioni poste all'ingresso di stranieri negli Stati Uniti di America avevano fatto iniziare un sensibile flusso di immigrazione italiana nel continente nuovissimo, salito ad oltre 4600 immigranti all'anno nel 1925–29. E certo il loro numero sarebbe più tardi cresciuto con rapidità anche maggiore, se il governo federale, temendo che d'improvviso si riversasse sul suo continente l'enorme massa di emigranti che prima si dirigevano negli Stati Uniti, non avesse dapprima intralciato e poi praticamente quasi impedito ogni afflusso di stranieri, accogliendo solo i fratelli, purché ancor giovani, della madrepatria.

Oggi la colonia italiana in Australia si aggira intorno ai 50.000 individui. Il tardo inizio dell'emigrazione italiana in Australia ed il lento ritmo col quale questa si è svolta, non rendono paragonabile il contributo dai nostri fratelli portato allo sviluppo di quel lontano continente con l'impulso che essi diedero alla vita economica dei paesi transatlantici. Pochi di numero e sparsi nella vastità di quegli stati, in mezzo a migliaia e migliaia di immigranti di una sola razza, essi si dispersero nella massa, la loro opera si confuse e quasi sempre rimase anonima.

Una buona metà degli Italiani vive nelle campagne: proprietari o braccianti, coltivatori o allevatori. Si specializzarono nelle colture che meglio conoscevano, e coltivarono la vite, il mais e le patate ed appresero quella della canna da zucchero. Ad essi è dovuto il grande sviluppo della coltivazione della vite e degli alberi da frutto negli stati meridionali. La vite, per uva da tavola o da vino, coltivano anche nella Nuova Galles, a Sydney. Nuclei anche più compatti e densi di Italiani troviamo, però, soprattutto nell'estremità settentrionale di questo stato e nel Queensland.

I primi costituiscono una vera comunità italiana, ufficialmente nota sotto il nome di New Italy; e son tutti originari del Veneto, anzi del Trevigiano.

Nel Queensland si trova oggi, forse, il maggior numero di Italiani, quasi tutti dediti alla coltivazione della canna da zucchero, concentrati in special modo in una ristretta fascia costiera che va da Cairns a Mackay; ed in alcuni piccoli centri di questa zona, quali Ingham, Innisfail, Babinda, essi appaiono addirittura in prevalenza. Al censimento del 1921 solo poco più di un terzo degli Italiani residenti in Australia avevano accettato la naturalizzazione, mentre degli Svizzeri eran naturalizzati i due terzi e degli Scandinavi e Tedeschi i tre quarti circa.

Le ormai ben conosciute doti di sobrietà e laboriosità, che i nostri connazionali conservano pur in terra straniera; il carattere permanente ed agricolo della nostra emigrazione in Australia; e la virtù del risparmio, esercitata dai nostri, la quale porta alla formazione del piccolo capitale rurale tanto necessario all'economia australiana, dovrebbero vivamente far desiderare nel nuovo continente l'afflusso di braccia italiane per tante terre che ancora vi aspettano il vomere.

8. IL PROBLEMA DELL'IMMIGRAZIONE. – Per conservare la sua indiscutibile omogeneità nazionale; per nulla perdere dell'alto grado di civiltà raggiunto per mezzo del diffuso benessere sociale; per nulla ridurre del suo elevato tenor di vita, il popolo australiano chiude le sue frontiere all'immigrazione gialla e, praticamente, a quella dei paesi di oltremare. Accoglie solo braccia giovani dei fratelli della madrepatria, che vengano per stabilirsi, per sempre, nel continente nuovissimo. Ma una maggiore immigrazione effettivamente danneggerebbe l'Australia? Non parliamo degli immigranti di altre razze, pei quali la discussione sarebbe lunga e ci porterebbe troppo lontano; fermiamoci a quelli europei, pei quali si vuol far differenza di nazionalità.

Sotto il punto di vista sociale, abbiamo rilevato che il popolo australiano costituisce un blocco notevolmente omogeneo di origine britannica; ha raggiunto un elevato grado di civiltà ed è dotato di vigore fisico considerevole. Ora, tra gli studiosi australiani è diffusa l'opinione che un largo movimento immigratorio potrebbe imbastardire queste innegabili qualità del popolo. Tale opinione è fondata su una visione unilaterale del problema.

Qualora le masse immigranti, individualmente selezionate sotto il punto di vista fisico e quello morale, venissero opportunamente distribuite nel paese, a seconda dei diversi bisogni, nessun pericolo potrebbe derivare né alla omogeneità del popolo australiano, col quale esse verrebbero ad assimilarsi nelle generazioni future, né al suo alto grado di civiltà, al quale assai presto si uniformerebbero.

Sotto il punto di vista sociale, dunque, il problema dell'immigrazione in Australia a noi sembra essenzialmente un problema di selezione e di distribuzione.

Lo stesso può dirsi del lato economico della questione, il quale del problema sociale è parte. Nelle masse lavoratrici australiane è, infatti, diffuso il timore che un largo afflusso di immigranti, determinando una maggiore offerta di mano d'opera, debba di conseguenza portare ad un abbassamento del livello medio dei salari.

Uno studioso assai acuto, il Benham, ritiene che una delle cause più efficienti dell'attuale crisi dell'economia australiana sia precisamente il troppo alto tenor di vita di quel popolo (F. C. Benham, *The Prosperity of Australia*, Londra 1930, p. 250 e 253).

Due altri studiosi di pari competenza, il Phillips ed il Wood, ci riferiscono che la lotta tra i lavoratori indigeni e gli immigranti europei, avvezzi ad un tenor di vita meno elevato, non comincia quando questi ultimi sono costretti ad accettare i lavori meno desiderati dagli indigeni e meno protetti dalle organizzazioni operaie, ma proprio quando, per la loro maggiore laboriosità e virtù di risparmio, son riusciti a raggranellare qualche gruzzolo, così da destar invidia; e migliorano le loro possibilità di lavoro e le loro condizioni di vita (P. D. Phillips e G. L. Wood, *The population problem*, in *The Peopling of Australia*, Melbourne 1928, p. 30). La loro presenza, quindi, non sarebbe da deprecarsi, perché può costituire un salutare lievito nella vita economica del paese; ed anche se dovesse portare ad un limitato abbassamento nel tenor di vita della popolazione tutta, si riconosce dagli studiosi che un simile effetto sarebbe solo temporaneo. Ma pure a considerare il fenomeno cogli occhi della massa, che non vuol vedere lontano nell'avvenire e nulla vuol cedere del suo benessere presente, si può affermare col Soule che un aumento di popolazione col mezzo dell'immigrazione non dovrebbe per nulla intaccare il benessere economico del paese, ove la distribuzione del lavoro e dei redditi fosse così ordinata che l'aggiunta di un dato numero di persone avesse un effetto eguale così sulla domanda come sull'offerta dei beni di consumo, servizi e capitali produttivi, ed ove l'aumento di popolazione fosse così distribuito da non disturbare l'equilibrio esistente tra le diverse industrie ed occupazioni (P. D. Phillips e G. L. Wood, *op. cit.*, p. 43).

E se qualcuno rileva che già altre volte la storia economica dell'Australia presentò il doloroso fenomeno della disoccupazione operaia e che anche oggi le industrie australiane lasciano un notevole numero di disoccupati, è facile obiettare che tale osservazione, anziché infirmare, conferma l'assunto, poiché, come altra volta per cause diverse, ancora oggi l'economia del paese appare poggiata su basi

Digitized by Google

instabili, per l'esagerato sviluppo che per mezzo della protezione si volle dare ad alcune industrie, e specialmente ad industrie di seconda lavorazione, le quali risultano affatto sproporzionate al ristretto mercato interno. È anzi, necessario che con mezzi idonei si ristabilisca l'equilibrio fra le varie industrie ed i bisogni del mercato, se si vuole evitare un rapido declino del tenor di vita della popolazione, al quale è da pensare che si andrebbe incontro, sia pure in forma più lenta, qualora il paese continuasse nella sua politica protettiva e restrittiva.

Anche sotto il suo aspetto economico, dunque, il problema dell'immigrazione in Australia è soprattutto un problema di selezione e di distribuzione: problema che presenta, senza dubbio, notevoli difficoltà pratiche, ma che non appare insolubile e deve esser risolto per l'avvenire stesso di questo paese, che chiude in sé enormi ricchezze e possibilità infinite.

Infine, abbandoniamo, per un momento almeno, il solo criterio della convenienza, economica o sociale che sia, di una pur sempre limitata massa di individui, e solleviamoci a considerare il problema nel suo aspetto etico.

Da geografi ed economisti si è cercato di valutare il numero di uomini che l'Australia potrebbe alimentare, qualora le sue riserve di ricchezza note fossero adeguatamente sfruttate. Le stime sono assai diverse, a seconda dei criteri che si adottarono: e, per la mancata reale conoscenza di tanta parte del continente, e quindi delle sue possibilità, offrono una grande incertezza.

Una delle più attendibili è quella del Taylor (Griffith Taylor, *Geography and National Problems*, in *Austr. Assoc. Adv. Science Presidential Address*, Wellington 1923; ed *Australia in its physiographic and economical aspects*, Oxford 1928, p. 264, *postscript*). L'illustre geografo, dopo aver approssimativamente calcolato l'estensione e la diversa fertilità delle singole zone del continente e dopo aver tenuto conto delle aree carbonifere, che potrebbero sostenere una densa popolazione industriale, qualora questa venisse alimentata dalle zone agricole, giunge alla conclusione che ben 62 milioni di bianchi dovrebbero stabilirsi nell'oriente e nel sud-ovest dell'Australia, perché le sue regioni temperate fertili conseguissero la saturazione oggi esistente in Europa.

Il Richardson (P. D. Phillips e G. L. Wood, *op. cit.*, p. 26), in base alla possibile produttività di grano del continente, considera che l'Australia possa alimentare un centinaio di milioni di individui. Il Huntington, invece, ritiene che il massimo di popolazione dell'Australia non potrebbe oltrepassare di molto i 20 milioni soltanto, «a meno che non fossero fatte nuove ed inaspettate scoperte e non si abbassasse materialmente il tenor di vita» (E. Huntington, *West of the Pacific*, New York 1925, p. 392-7).

Ma la semplice possibilità riconosciuta dai tecnici di elevare la produzione unitaria di frumento pur nelle zone attualmente coltivate, indurrebbe a far ritenere assai pessimistica la sua valutazione; ed altri studiosi ancora, quali il Hughes ed il Gregory, portano a 100 milioni la popolabilità dell'Australia. L'ultimo, anzi, non sarebbe neppure alieno dal raddoppiarla (J. W. Gregory, *Human Migration and the Future*, Londra 1928). A 150 o 200 milioni di abitanti farebbe anche il Geisler ascendere la popolabilità dell'Australia (W. Geisler, *Die Wirtschafts- und Lebensraüme des Festlandes Australien*, in *Koloniale Studien*, Berlino 1928, p. 218).

Non diamo un'esagerata importanza a queste valutazioni, che, per la mancata reale conoscenza delle risorse di una terra ancora malnota, non si allontanano dalle semplici ipotesi; ma domandiamoci solo se, sotto l'aspetto etico, sia giusto che un intero continente, il quale potrebbe alimentare una popolazione dieci volte o venti volte maggiore, debba, invece, essere riserbato solo a quelli che vi immigrarono nei tempi passati ed ai loro figliuoli o ai loro nipoti della madrepatria.

Il problema dell'immigrazione in Australia non interessa più l'Italia, dopo che l'Italia ha conquistato il suo impero, dove le sue braccia esuberanti potranno trovar lavoro. Ma basta proporselo nei suoi veri termini per risolverlo.

BIBL.: Opere essenziali: W. Geisler, *Allgemeine Länderkunde von Australien u. Ozeanien*, Hannover 1931; Privat-P. Deschanel, *Océanie*, Parigi 1930; G. Taylor, *Australia in its physiographic and economical aspects*, Oxford 1921; *Official Yearbook of C. of A.*, Canberra, ann.; *The illustrated Australian Encyclopaedia*, Sydney 1927; *The Peopling of Australia*, a cura di P. D. Phillips e G. L. Wood, Melbourne 1928; *Australia, economic and polical studies*, Melbourne 1920; H. Wilkinson, *The world's population problems and a white Australia*, Londra 1930; E. R. Walker, *Australia in the world depression*, Londra 1933; D. Copland, *Australia in the world crisis 1929-33*, Cambridge 1934.

F. Milone

AUSTRIA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. – Già stato federale indipendente, dal 13 marzo 1938 parte integrante del Reich germanico. È situata sul versante esterno delle Alpi orientali, a cavaliere fra l'altopiano bavarese e il bassopiano ungherese, con partecipazione delle pendici sud-orientali delle selve di Boemia e di Moravia. È tutta interna, senza sbocchi al mare.

Il paese attuale si estende per 2° 39′ in latitudine (km. 265) e 7° 36′ in longitudine (km. 550). Ha la forma di una clava. La parte espansa è l'orientale. Nella parte più ristretta si determinano le distanze minime (km. 45) fra gli opposti confini, quasi paralleli, dell'Austria con la Baviera e l'Alto Adige (Italia). I confini politici del nuovo Reich tedesco che interessano la regione austriaca sono prevalentemente convenzionali, ad eccezione di quelli con l'Italia.

Il territorio è montuoso, ma non quanto lo svizzero. Da una massima altitudine di quasi 3800 metri negli Alti Tauri (Gross Glockner 3798) si cala a poco meno di 115 intorno allo specchio del lago di Neusiedl. Le masse orografiche più cospicue sono a O., in corrispondenza del confine politico fra il Tirolo e Alto Adige, e di quello amministrativo fra Salisburgo e Carinzia.

La popolazione attuale dell'Austria è di circa 6.800.000 abitanti. Nei giusti limiti del territorio odierno era di 4.500.000 abitanti nel 1869 e di 6.660.000 alla vigilia della guerra mondiale. Corrispondendo la superficie al 0,84 % dell'Europa e la popolazione all'1,3 %, ne consegue che la media densità (quasi 82 per kmq.) è alquanto superiore all'europea (51), ma inferiore a quella dei tre stati interni confinanti (Ungheria 96, Svizzera 101, Protettorato boemo-moravo 108): se si escludesse la popolazione del capoluogo la densità perderebbe una ventina di punti. La popolazione accentrata nelle città con più di 100.000 abitanti (Graz 155.000, Linz 110.000) e nel capoluogo (1.880.000 abitanti) rappresenta un terzo abbondante dello stato. Predominano, quindi, i centri con popolazione bassa: il 50 % degli Austriaci risiede in centri con non più di 2000 abitanti. In quanto ai sessi prevale il femminile (975 maschi su 1000 femmine). La nuzialità media ha un comportamento analogo a quello dell'Italia (6,7 ‰ abitanti); ma la natalità è relativamente assai bassa (13,2; Italia 23,3). Essendo analoghi gl'indici di mortalità, fra il 13 e il 14 ‰, ne consegue che l'aumento naturale è scarso o nullo in Austria, mentre in Italia sta sulla quota del 10 ‰. Scarsa è l'emigrazione. Fu raggiunto un massimo di 15.550 emigranti nel 1923, gradatamente diminuiti a 2170 nel 1934, in maggioranza diretti in America.

Circa il 97,5 % della popolazione è tedesca per razza e lingua; seguono: 0,7 % di Cechi e Slovacchi, 0,7 di Croati, 0,5 di Sloveni, 0,3 di Magiari. Il 90,4 % della popolazione professa la religione cattolica romana, i protestanti rappresentano il 4,3 %, gli ebrei erano il 2,8 % (prima della estensione delle leggi razziste); l'1,6 % si dichiarano atei: aggiungendo gli Austriaci nel quadro religioso del mondo germanico risulta del 38 % l'indice dei cattolici. L'ordinamento della gerarchia cattolica fa capo agli arcivescovi di Vienna e Salisburgo: dal primo dipendono i vescovi di Gurk e Seckau, dal secondo quelli di Linz e St. Pölten. Nell'anteguerra il Vorarlberg dipendeva esclusivamente dal vescovo di Bressanone, ora fa capo ad un vescovo residente a Innsbruck.

L'Austria si proclamò repubblica indipendente il 12 novembre 1918, poco dopo la vittoria italiana di Vittorio Veneto. Il nuovo stato fu riconosciuto dal trattato di Saint-Germain-en-Laye (10 settembre 1919). La costituzione, approvata il 1° ottobre 1920, modificata nel 1922 e nel 1925, fu radicalmente rinnovata il 1° maggio 1934. Il 13 marzo 1938 l'Austria fu incorporata nel Reich con duplice decreto, austriaco e germanico; il 10 aprile successivo tutta la popolazione del nuovo Reich ha dato la sua approvazione plebiscitaria. La frontiera doganale

Digitized by Google

fu lasciata provvisoriamente sussistere. L'Austria si trova attualmente in un regime di transizione, ed è ancora prematuro tracciare le linee del nuovo ordinamento in elaborazione. Fra i primi provvedimenti del Führer del marzo 1938 sono da ricordare la nomina d'un ministro per i problemi costituzionali e d'uno *Statthalter* per l'Austria.

L'ubicazione delle risorse economiche, in funzione delle condizioni naturali e delle utilizzazioni umane, pone in chiara evidenza come prima dell'*Anschluss* ci si trovasse di fronte a situazioni inorganiche in quanto l'Austria rappresentava ancora una parte d'un complesso politico-economico nel quale contingenze varie, in prevalenza storiche, avevano indotto un equilibrio dovuto a transazioni e compromessi sul terreno della non facile politica interna d'uno stato costituzionalmente duplice, in realtà quadruplice. Alle terre austriache spettava la funzione di utilizzare i beni del suolo forestale e agrario e del sottosuolo minerario, con la complementarietà dell'allevamento del bestiame e della manipolazione di alcune materie gregge. L'ubicazione della capitale in queste terre introduceva una funzione commerciale spiccatissima per nutrire, vestire, alloggiare, istruire, curare e far divertire una popolazione civile di oltre 2 milioni di abitanti, fra cui un esercito di burocrati ed una ultrasecolare aristocrazia vivente negli splendori di una corte fra le più tradizionaliste d'Europa, oltre i comandi ed i servizi di un esercito giustamente considerato fra i più potenti per dotazioni d'armi e magazzinaggi. La localizzazione delle industrie nei vecchi territori austro-ungarici (Austria, Boemia, Galizia) aveva rispettato un sufficiente carattere di naturalità, a seconda della esistenza *in loco* di materie gregge, di mano d'opera, di maggiori richieste interne. Così la Boemia ospitava la più larga gamma di industrie, i paesi dell'Austria avevano accolto un certo numero d'industrie pesanti, la Galizia, prevalentemente agricola, contava una specializzazione tipica per i suoi popoli, e nessuna risentiva i danni di queste relative concentrazioni. Effettivamente l'attuale Austria novera il 40 % della popolazione come occupata nell'agricoltura; ma se si prescinde dal capoluogo e si segue la fisionomia statistica dei singoli *Länder* si deduce che la popolazione agricola rappresenta il 50 % nella Bassa Austria e nel Salisburghese, il 53 nel Tirolo, il 56 nella Stiria, il 58 nell'Alta Austria, il 60 in Carinzia ed il 73 % nel Burgenland. La maggior copia di terreni sterili per natura (rocce, ghiacciai, fiumi, laghi, ecc.), o per destinazione (centri abitati, case rurali, strade, aie, campi di aviazione, ecc.) è nell'Austria occidentale (Vorarlberg, Tirolo, Salisburghese); i boschi e foreste predominano nella parte mediana (Carinzia, Stiria, Bassa ed Alta Austria); i prati e pascoli nella parte occidentale e mediana (Vorarlberg, Tirolo, Salisburgo, Carinzia); i seminativi nelle poche terre occidentali, nelle molte terre orientali di bassopiano e in parecchie di fondovalle (Vorarlberg, Alta e Bassa Austria, Stiria, Burgenland). Fra i cereali coltivati prevalgono la segale ed il frumento sull'avena, l'orzo e il mais; ma l'Austria deve importar frumento dall'Ungheria. Abbondanti sono i raccolti di patate. Notevole è la coltura e produzione della barbabietola da zucchero per scopi industriali. La vite può offrire un milione di ettolitri di vino; il lino e il tabacco non sono sufficienti a coprire le richieste interne. L'allevamento del bestiame trae vantaggio dai pascoli alpini e subalpini, oltre che dai cascami di alcune industrie. Si attribuiscono all'Austria circa 2.350.000 bovini, 2.825.000 suini, 365.000 ovini e 260.000 caprini con 6 milioni e mezzo d'animali di bassa corte, non così numerosi da soddisfare il consumo se nel triennio 1933-35 l'importazione di bovini e suini oscillò fra 6,3 % e 8,1 % del valore totale delle importazioni con una spesa media annua di oltre 84 milioni di scellini. La fisionomia industriale trae i principali caratteri dalle materie nazionali, sia forestali sia minerarie. Il valore del legname da costruzione, della cellulosa, della carta, del mobilio e altri articoli di legname esportati ha oscillato fra 175 e 191 milioni di scellini, rappresentando nello stesso triennio dal 21,3 al 22,6 % delle esportazioni. Anche i prodotti della metallurgia e della meccanica concorrono all'esportazione.

I più frequenti addensamenti industriali stanno nell'Austria orientale. Vienna ospita dal 49 al 50 % di addetti alle industrie. La Bassa Austria raggiunge il 33 %. La Stiria e il Salisburghese stanno intorno al 25 %. Nel piccolo, ma relativamente popolato Vorarlberg, c'è un'alta percentuale (circa 50 %) per le industrie accentrate in Bregenz e nella valle del Reno (tessili, enologiche, forestali, alberghiere). Le industrie-chiave sono, come s'è accennato, le metallurgico-meccaniche e quelle del gruppo legname-pasta-carta. Ottimi i minerali di ferro della Stiria e della Carinzia; scarsissimo, però, il carbone fossile (antracite) della Bassa Austria, copiose e discrete le ligniti della Carinzia, Stiria e Bassa Austria. Tranne i combustibili fossili solidi (circa 3.500.000 tonnellate annue) che non subiscono sensibili variazioni nei quantitativi di escavazione, gli altri minerali (piombo e zinco in Carinzia, rame e bauxite nel Salisburghese, grafite in Stiria e Bassa Austria) dopo una pesante andatura hanno cominciato a segnare sensibili diminuzioni. Sostenuta è la produzione di magnesite della Stiria, una delle maggiori del mondo. La possibilità di utilizzare le forze idriche per la generazione di energia elettrica ha distribuito le industrie anche in remote valli e lungi dalle tradizionali miniere di combustibili fossili, grazie ai 2 miliardi di kWh installati. Sostenute sono le produzioni della pasta di legno e delle cartiere, con una posizione migliore della Svizzera e del Protettorato. Discreta è la situazione dell'industria tessile, però alquanto inferiore alla svizzera e notevolmente alla boemo-morava. Anche la produzione delle fibre tessili artificiali dà buoni quantitativi, però non oltrepassa il 33 % della boemo-morava. Altre industrie, come quella della gomma, sono molto protette. Fra le più caratteristiche industrie nobili stanno le rinomate fabbriche di pianoforti. La capitale resta un emporio di industrie, comprese tutte quelle dell'abbigliamento e voluttuarie. In essa sono da tempo rinomatissime le industrie poligrafiche e fotomeccaniche. Per conseguenza il commercio ha la sua sede naturale a Vienna (con 30 % di occupati), quindi nel Salisburghese e Tirolo (con 15 %), da ultimo nel Vorarlberg (11 % di cittadini occupati nei commerci). La rete stradale ordinaria, è relativamente molto densa. Le ferrovie (km. 6800) hanno una funzione analoga alle svizzere e fungono da piattaforma subalpina per gli scambi fra paesi sia renani e danubiani, sia bavaresi e padani: circa il 10 % è già elettrificato. Grazie a questi servizi e alla posizione geografica, l'Austria può noverare circa 2 milioni di turisti all'anno (25 % degli ospitanti).

La bilancia commerciale austriaca è passiva: dai dati statistici anteriori all'*Anschluss* risulta che contro una importazione media annua di un miliardo e 200 milioni di scellini (1932-1935) sta un'esportazione di poco inferiore ai 900 milioni: si richiesero animali viventi e generi alimentari (30 %), combustibili fossili solidi e liquidi, materie gregge diverse per industrie tessili ed anche prodotti fabbricati; si esportarono, soprattutto, articoli manifatturati (69 %), materie gregge o semilavorate (27 %). Primo fornitore del mercato austriaco era il germanico (17 %), secondo il cecoslovacco (13 %), terzo l'ungherese (11 %), quarto lo iugoslavo (8 %). Seguivano, nell'ordine: Romania, Polonia, S. U. di America e Italia (fra 4,3 e 4,8 %). Primo cliente dell'Austria era la Germania (15,5 %), secondo l'Italia (12,2), terzo l'Ungheria (10,8); la Cecoslovacchia, la Iugoslavia, la Romania avevano discrete compartecipazioni per gli inevitabili scambi che una lunga convivenza aveva stabilito ed i bastardi confini di Versailles non potevano sviare. La nostra bilancia con l'Austria è passiva: vendiamo riso, patate, ortaggi, agrumi, frutta, canapa, vino, fiori, filati di raion, bestiame vivo, pelli crude di agnelli e capretti, marmi, zolfo, bottoni di corozo; compriamo soprattutto legno comune (il 30 % del nostro fabbisogno) e pasta di legno (altro 30 % delle rispettive nostre richieste), ponendo il mercato austriaco immediatamente accanto a quello iugoslavo e allo svedese per i rifornimenti di legname e di pasta. Da notare che abbiamo quasi la esclusività nel rifornir l'Austria di patate, limoni, pesche, fiori freschi,

Digitized by Google

mandorle, zolfo, bottoni, marmi. Nelle vendite di zolfo all'Austria da qualche anno interviene il mercato nord americano a disturbare quelle italiane.

Il complesso delle condizioni economiche è conseguenza della mutilazione dovuta alla perdita della guerra. Il disagio, risentito maggiormente nei primi anni, si è andato poi gradualmente attenuando, e non v'è dubbio che la recente annessione alla Germania sarà uno stimolo potente alla ripresa dell'economia austriaca.

Non molti sono gl' Italiani in Austria (circa 20.000). La rappresentanza consolare è affidata al consolato generale di Vienna ed ai consolati di Innsbruck, Klagenfurt e Graz; la commerciale alla Camera di commercio di Vienna.

BIBL.: Oltre agli *Annuari* della S. d. N., dell'Istituto internazionale d'agricoltura (Roma), dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Milano), si consultino: *Statistisches Handbuch für den Bundesstaat Oesterreich*, Vienna (fino al 1937) le *Guide* Baedeker; B. Auerbach, *Les races et les nationalités en Autriche-Hongrie*, Parigi 1917; Anonimo. *L'Europa etnico-linguistica*, Novara 1917; Società delle nazioni, *La situation économique de l'Autriche*, Ginevra 1925; R. de Martonne, *Europe centrale*, 2ª parte, Parigi 1931; R. Bartsch, *Das neue oesterr. Recht*, Vienna 1933; B. Mirkine-Guetzévich et A. Tibal, *L'Autriche*, Parigi 1933; O. Ender, *Die neue österr. Verfassung mit dem Texte de Koncordats*, Vienna 1934; J. Basdevant *La condition internat. de l'Autriche*, Parigi 1935; L. Kunschak, *Oesterreich 1918-34*, Vienna 1935; F. Winkler, *Die Diktatur in Oesterreich*, Zurigo 1935; G. Froelich, *Die « Verfassung 1934 » des Bundesstaates Oesterreich*, Baden 1936; A. Giannini, *Trattati ed accordi per l'Europa danubiana e balcanica*, Roma 1936; J. Ancel, *Manuel géographique de politique européenne: I, L'Europe centrale*, Parigi 1936.

L. F. De Magistris

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – La denominazione Austria (*Ostarrichi, Oesterreich*, dominio orientale) appare per la prima volta verso la fine del sec. X (996), e serve a designare una delle marche di confine del Sacro romano impero, la Marca orientale. È appunto quest'epoca che si suole assumere come punto di partenza per la storia dell'Austria come entità politica differenziata.

Nei secoli precedenti le regioni designate con questo nome avevano seguito le vicende dell'Europa centro-orientale: una colonizzazione celtica (secolo VI-V a. Cr.) e, con l'inizio dell'era volgare, la dominazione romana, che aveva fissato al Danubio il *limes*, il confine fortificato dell'impero. Al declinare dell'impero, nei secoli V e VI si moltiplicano le invasioni barbariche, con l'accavallarsi di stirpi germaniche, slave, uralo-altaiche. Finché con il secolo VIII la colonizzazione germanica prevalse: e venne rafforzata dalla politica di Carlo Magno, con l'erezione delle marche di confine. Nel 976 la Marca orientale, che doveva ricevere poco dopo il nome di Austria, venne assegnata dall'imperatore Ottone II alla famiglia dei Babenberg, una stirpe feudale che si ritiene di origine francone.

L'Austria appare così nella storia come un territorio di confine dell'impero, avanguardia e protezione del germanesimo sul Danubio. I Babenberg, che ne furono i reggitori dal 976 al 1246, ne estesero il territorio verso le Alpi e l'Adriatico. Nella prima metà del secolo XIII l'ultimo dei Babenberg cadde combattendo contro gli Ungheresi (1246) e il feudo dei Babenberg, dopo essere passato per breve tempo nelle mani di Ottocaro re di Boemia, venne assegnato dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo alla propria famiglia.

S'inizia così una nuova fase della storia austriaca: l'antica funzione di terra di confine vien meno, l'Austria è attratta nell'ambito delle forze in gioco nel bacino danubiano. Nei secoli XIV e XV essa diviene la base della potenza degli Asburgo, che si consolida con la conquista della Carinzia (1335) e del Tirolo (1364), cui segue (nonostante la divisione della dinastia in due rami, durata dal 1365 al 1457) l'acquisto dell'Istria (1374), di Trieste (1382) e del Vorarlberg (1363-1473).

Nel frattempo l'Austria gareggiava con le grandi formazioni statali confinanti, la Boemia e l'Ungheria, per il predominio sul bacino danubiano. I tentativi di radunare in una sola monarchia le tre terre si ripetono da diverse parti e con diversa fortuna. Nel 1298 l'imperatore Alberto d'Asburgo aveva riunito la corona boema all'austriaca: ma alla sua morte la Boemia era passata alla casa di Lussemburgo (1308). Tramontati i Lussemburgo, Alberto II d'Asburgo si impadronisce della Boemia e dell'Ungheria (1437): ma prima che il secolo volga alla fine, Mattia Corvino, impadronitosi dell'Ungheria, prende la direzione della lotta per il predominio danubiano. Con la scomparsa di Mattia Corvino risale l'astro asburgico sull'orizzonte. Massimiliano d'Asburgo, assunta nel 1493 la corona imperiale, con quella stessa politica matrimoniale che doveva gettar le basi della potenza europea della dinastia, le assicura anche il predominio nell'Europa orientale. I nipoti di Massimiliano, Ferdinando e Maria, vengono uniti in matrimonio con i figli di Vladislao di Ungheria e Boemia, Anna e Luigi (1515). Morto Vladislao, caduto suo figlio Luigi combattendo contro i Turchi (1526), l'eredità passava a Ferdinando, già designato a succedere al fratello Carlo V nell'impero e nei domini austriaci.

Il 1526 è la data di nascita della monarchia danubiana, con la riunione nelle mani degli Asburgo delle corone austriaca, boema e ungherese. Così si fissa definitivamente la missione danubiana dell'Austria, divenuta l'elemento direttivo fra i popoli dell'Europa orientale. Con Carlo V (1519) gli Asburgo estendono la loro sfera di influenza dalla media Europa all'Europa mediterranea, attraverso l'eredità spagnola. Ma i due ambiti d'azione restano divisi: all'abdicazione di Carlo V (1556) il tronco asburgico si dirama in un ramo spagnolo e in un ramo austriaco. Quest'ultimo, detentore delle terre danubiane e dell'impero, viene a formare una grande compagine medioeuropea, di cui l'Austria è il perno, nella sua duplice qualità di terra germanica e di terra danubiana.

Da una parte, dunque, una funzione germanica dell'Austria: essere la base dell'autorità imperiale nel mondo tedesco, dove il rafforzarsi dei diversi principati sviluppa lo spirito particolaristico. Contrasto politico cui si unisce il contrasto religioso suscitato dalla Riforma: nel grande dissidio, che riempie un secolo, gli Asburgo, difensori della tradizione imperiale, divengono anche i campioni della tradizione cattolica. La prima cura degli Asburgo è quella di combattere la ribellione religiosa nelle terre che formano il nucleo della loro potenza, le terre austro-danubiane. Con l'imperatore Mattia (1612-19) il conflitto entrò nella fase decisiva: nel 1618 i protestanti iniziarono la ribellione a Praga. La vittoria imperiale della Montagna Bianca (1620) decise del prevalere del cattolicismo nelle terre austriache, e rinsaldò il predominio dell'Austria tedesca contro le velleità di ribellione della Boemia. L'Austria divenne la guida del movimento della Controriforma in Germania, e della politica di restaurazione dell'autorità imperiale: però si trovò di fronte non solo la resistenza dei principi germanici, ma anche la rivalità della Francia e della Svezia (guerra dei Trent'anni, 1618-48). La lotta si chiuse con la pace di Westfalia (1648) che sancì il fallimento delle ambizioni asburgiche. Né la restaurazione cattolica né l'imperiale erano completamente riuscite: la Germania rimaneva divisa in due campi, protestante nel nord, cattolico nel sud: e per quanto su quest'ultimo l'influenza austriaca si facesse maggiormente sentire, l'autorità imperiale sui principi tedeschi era ridotta a poco più di una vuota formula.

Un certo allentamento, quindi, dei legami politici e spirituali che legavano l'Austria al mondo germanico: di conseguenza, un accentuarsi della nota danubiana nella politica austriaca. Consolidata la preponderanza austriaca in Boemia, rimaneva da consolidare l'altra parte dell'eredità assunta nel 1526, l'Ungheria. I diritti asburgici alla corona ungherese non erano stati riconosciuti che da una parte del paese: per resistere agli Asburgo, i ribelli si appoggiavano alla potenza turca che andava dilagando dai Balcani. Si inizia così il duello fra l'Austria e la Turchia per il predominio nell'Europa orientale. Come in Germania la politica asburgica si appoggiava ad una grande bandiera ideale, la difesa dell'idea cattolica e imperiale, così sul Danubio si presenta come il campione della civiltà europea e cristiana contro la minaccia del mondo mussulmano. Ma, pur adempiendo a questa missione, gli Asburgo non avevano che una meta: la potenza dinastica.

Le vicende del duello austro-turco riempiono due secoli. Da quando, nel 1529, i Turchi sono apparsi per la prima volta dinnanzi a Vienna, è un continuo oscillare delle due forze in contrasto intorno alla pianura ungherese. Nel luglio 1683 una grande vittoria imperiale contro i Turchi che avevano ancora una volta stretto d'assedio Vienna, segnò il definitivo rovesciarsi delle sorti: l'intera Ungheria fu conquistata e la dieta ungherese a Presburgo riconobbe solennemente la sovranità asburgica (1687). L'offensiva imperiale dilagò dall'Ungheria sui Balcani, affermandosi vittoriosamente sotto la guida del principe Eugenio di Savoia. Questo geniale condottiero, venerato in Austria come un eroe nazionale, si può considerare come il secondo fondatore della monarchia danubiana, per aver definitivamente schiacciato il pericolo turco, ed esteso il dominio asburgico sugli Slavi del sud (pace di Carlowitz, 1699; pace di Passarowitz, 1718).

Dopo due secoli di lotta, la pace di Belgrado (1739) conclude il duello austro-turco: la monarchia asburgica raggiunge i confini orientali che conserverà sino all'occupazione della Bosnia-Erzegovina nel 1878.

I secoli XVI e XVII hanno segnato nella storia austriaca degli orientamenti decisivi. È fallito il tentativo di affermare indiscussa l'autorità imperiale e la religione cattolica nel mondo germanico; ma si è saldamente affermata la preponderanza austriaca in Boemia e in Ungheria: e dall'Ungheria la monarchia danubiana accenna ad un *Drang nach Osten* (spinta verso l'Oriente) premendo sui popoli slavi dei Balcani. Il secolo XVIII riporta la politica

Digitized by Google

austriaca al centro della politica europea, attraverso le crisi dinastiche che riempiono la 1ª metà del secolo (guerre di successione spagnola, polacca, austriaca, 1700–1748).

L'estinzione del ramo spagnolo degli Asburgo determina una divisione dell'eredità fra gli Asburgo d'Austria e i Borboni. L'Austria ottiene i Paesi Bassi, e si afferma stabilmente in Italia, acquistando la Lombardia (e per breve tempo il regno di Napoli), e assicurando alla propria dinastia il granducato di Toscana (trattati di Rastatt e Utrecht, 1713–14; pace di Vienna, 1738). Così l'Austria diviene l'erede della Spagna nella egemonia sulla penisola italiana: ai tradizionali ambiti d'azione della politica austriaca, la Germania e il Danubio, un terzo se ne aggiunge, l'Italia. Ma una grave minaccia incombe sulla dinastia. Anche gli Asburgo d'Austria vanno estinguendosi. L'imperatore Carlo VI (1705–40) non ha altro erede che una figlia, Maria Teresa. Per assicurarle l'eredità emana la cosiddetta Prammatica Sanzione, atto in cui stabilisce l'indivisibilità dei suoi domini e la successione in linea femminile (1713). Ma alla sua morte, Maria Teresa deve sostenere una lunga guerra di successione (1740–48) per ottenere il riconoscimento dei suoi diritti ed insediare il marito Francesco di Lorena sul trono imperiale (pace di Aquisgrana, 1748). È costretta però a cedere una delle più fiorenti provincie dei suoi stati a Federico II di Prussia: né valse il tentativo di rivincita compiuto alcuni anni dopo, radunando contro Federico una coalizione delle potenze europee (guerra dei Sette anni, 1756–63). Sorge così quella rivalità austro-prussiana che avrà una influenza decisiva sulle sorti della media Europa. Di fronte alla già indebolita influenza asburgica in Germania si afferma nel mondo tedesco uno stato che minaccia di contendere all'Austria il primato.

Il secolo XVIII segna anche un periodo di importanza fondamentale nello sviluppo interno dell'Austria. La tendenza riformatrice caratteristica del secolo si manifesta in Austria con particolare intensità, per opera di Maria Teresa (1740–80) e di suo figlio Giuseppe II (1780–1790), che occupano un posto di primo piano fra i grandi sovrani riformatori dell'epoca.

Maria Teresa diede un impulso decisivo alla evoluzione dello stato dallo stadio feudale allo stadio assolutistico, già in corso da secoli. Con la riforma degli organi centrali consolidò la autorità dello stato; con la riforma dell'amministrazione provvide a una più equa distribuzione delle imposte, attenuando i privilegi delle classi privilegiate e alleviando gli aggravi delle classi inferiori. Scopo principale delle riforme, assicurare maggiori cespiti alle finanze statali, per sostenere i grandi sforzi richiesti dalla politica estera. A questo scopo di potenza si ispirava anche la politica economica, tendente a mettere in valore le risorse del territorio, e a tutelarle col protezionismo doganale. Maria Teresa seppe assicurarsi una schiera di collaboratori di primo ordine, come il cancelliere principe di Kaunitz, uno dei più grandi uomini di stato della storia austriaca, il conte di Haugwitz, ispiratore delle riforme finanziarie, ecc.

Nell'Austria di Maria Teresa, con la sua impronta supernazionale, con i suoi confini che racchiudono popoli Tedeschi e Magiari, Slavi e Latini, sopravvivono gli ultimi bagliori della tradizione universalistica dell'impero, e gli ultimi bagliori della cultura latina dell'Umanesimo e del Rinascimento. Sotto l'influsso italiano sono l'architettura e la pittura, la poesia e la musica: italiani i poeti di corte, come Apostolo Zeno e Pietro Metastasio, italiano lo stato maggiore dell'arte e della cultura, italiano il teatro: palazzi chiese ville e monasteri ispirati ai modelli italiani o da italiani costruiti, imprimono all'Austria un'impronta artistica caratteristica.

Ma già durante il regno dell'imperatrice l'atmosfera si muta: la cultura classica declina sotto il dilagare della nuova cultura illuministica. L'Italia, che era stata, a Vienna, l'Italia delle corti umanistiche, perde terreno: la Francia degli enciclopedisti, dominatrice spirituale del secolo, ispira la nuova classe dirigente austriaca. Un'evoluzione che raggiunse il punto saliente con il regno di Giuseppe II: con Giuseppe II la nuova Austria illuminista sostituisce la vecchia Austria della tradizione imperiale. Giuseppe II vuol riformare lo stato in base ai principî generali suggeriti dalla filosofia illuministica, trasformare l'Austria in uno stato illuministico modello: una comunità rigidamente organizzata, tenuta insieme da una salda unità amministrativa, una compatta burocrazia, un esercito efficiente e moderno; una implacabile centralizzazione, perseguita con rigidità dottrinaria, senza tener conto delle esigenze storiche ed etniche dei diversi popoli. Una centralizzazione che cerca di assorbire nello stato anche l'attività del clero, ponendo sotto il controllo statale non solo l'organizzazione ecclesiastica, ma anche la stessa attività spirituale e l'insegnamento della dottrina. È il cosiddetto giuseppinismo o giuseppismo (v.), tendenza che è un aspetto non solo della lotta fra lo Stato e la Chiesa, ma anche di quella fra illuminismo e religione. Il criterio unitario spinse Giuseppe II ad uno sforzo di germanizzazione dei suoi domini, che provocò una vivissima reazione: tanto che il suo successore, Leopoldo II (1790–92), fu costretto a liquidare le posizioni più estreme, compiendo una parziale revisione delle riforme giuseppine.

In tali condizioni l'Austria affronta la grande crisi europea suscitata dalla rivoluzione francese. Sotto l'imperatore Francesco (1792–1835) dovette affrontare una lunga serie di guerre, e subire i colpi dell'imperialismo napoleonico. Prostrata militarmente e finanziariamente perdette i territori italiani e la supremazia in Germania. Quasi a sancire questo stato di cose, Francesco unificò col nome di impero d'Austria le terre rimastegli (1804) deponendo la corona del Sacro romano impero (1806). Tuttavia, pur attraverso le fluttuazioni e gli accomodamenti (come il matrimonio della figlia dell'imperatore con il vittorioso Napoleone), l'Austria era stata uno dei principali nuclei di resistenza contro l'egemonia francese e le dottrine rivoluzionarie. Sicché quando, caduto Napoleone, si radunò a Vienna il congresso delle grandi potenze per il riordinamento europeo, l'Austria poté avervi una funzione direttiva, grazie al genio politico del suo cancelliere, principe di Metternich.

L'impero d'Austria usciva dalla restaurazione sensibilmente trasformato. Rafforzato in Italia, dove ai domini anteriori alla rivoluzione si aggiungeva la Venezia, rinunciava ai Paesi Bassi e a importanti possedimenti in Germania. Il Sacro romano impero non veniva più ricostituito: lo sostituiva una confederazione germanica, che legava piuttosto sommariamente i vari stati tedeschi, e in cui l'Austria si era assicurata una posizione di predominio (*Bundesakt*, 18 giugno 1815). La posizione europea della monarchia era fortissima: col Danubio, l'Italia e la Germania tutta l'Europa centrale era sotto il suo diretto o indiretto predominio: essa costituiva inoltre il nerbo della Santa Alleanza conclusa con la Prussia e la Russia per la conservazione dell'ordine costituito. Pure, con il nuovo clima politico predominante in Europa dopo la crisi napoleonica, la potenza austriaca era gravemente minata. Metternich aveva restaurato la posizione europea dell'Austria in antitesi con le correnti politiche che si andavano con maggior vigore affermando, il principio di nazionalità e il principio della sovranità popolare. Si rimproverò a Metternich questa politica come reazionaria e antistorica: ma era lo stesso impero austriaco che di fronte alle nuove correnti nazionali e popolari si manifestava, nella sua consistenza puramente dinastica, in antitesi con l'evoluzione che si andava compiendo. I fermenti di ribellione scoppiarono nel 1848 in una grande crisi rivoluzionaria.

Il 13 marzo l'insurrezione di Vienna costringeva la corte a congedare il Metternich. La dieta ungherese votava una costituzione democratica e la separazione dell'amministrazione, salvo che per la politica estera e l'esercito. In Italia, le cinque giornate di Milano (18–22 marzo) davano il segnale dell'insurrezione della Lombardia e della Venezia e dell'intervento piemontese. Ma nell'estate la reazione comincia a farsi sentire. Il 12 giugno l'insurrezione scoppiata a Praga viene domata dal governatore militare, principe di Windischgrätz. In Italia il maresciallo Radetzki rioccupa la Lombardia e impone al Piemonte un armistizio. In ottobre Windischgrätz, allo scoppio di nuovi moti a Vienna, marcia sulla città e la occupa. Viene costituito un ministero reazionario presieduto dal principe di Schwarzenberg: e l'imperatore Ferdinando, debole di corpo e di spirito, è spinto ad abdicare in favore del nipote Francesco Giuseppe. Nel 1849 sono liquidate la rivoluzione italiana e l'ungherese: mentre in agosto viene conclusa la pace col Piemonte, e domata, con l'aiuto delle armi russe, l'Ungheria. Seguì una riorganizzazione interna in senso reazionario, conclusasi nel 1855 mediante il concordato con la Santa Sede, che distruggeva gli ultimi resti del giuseppinismo. Furono così eliminati i residui dell'ondata rivoluzionaria. L'Austria proseguiva contro corrente, stringendo le redini dell'assolutismo di fronte alle tendenze nazionali e liberali, e continuando a trovarsi in una situazione che si faceva sempre più paradossale.

Digitized by Google

La crisi del 1848 aveva avuto le sue ripercussioni anche in Germania. Il prevalere delle correnti liberali e nazionali aveva condotto all'elezione di una assemblea costituente, che avrebbe dovuto riformare la costituzione federale, riducendo il potere dei principi e stringendo più strettamente i vincoli che legavano gli stati tedeschi. La direzione della vita nazionale germanica doveva essere affidata alla Prussia anziché all'Austria: nel marzo 1849 veniva offerta la corona imperiale germanica al re di Prussia, Federico Guglielmo IV. Per non stringere alleanza con le nuove tendenze, Federico Guglielmo rifiutò la corona offertagli da un parlamento rivoluzionario. Ma continuò una politica diretta a riformare l'ordinamento federale in modo da accrescervi l'influenza prussiana a spese dell'austriaca. Schwarzenberg gli oppose una politica diretta a correggere la costituzione federale in favore di Vienna: vagheggiava un grande stato della media Europa sotto l'egemonia austriaca. Nessuna delle due tendenze riuscì a prevalere, e si ritornò all'ordinamento federale stabilito nel 1815 (convenzione di Olmütz e conferenza di Dresda, novembre-dicembre 1851).

La restaurazione dell'ordine antico sembrava aver cancellato le conseguenze del 1848. Ma era un trionfo apparente. Italia e Ungheria uscivano dalla prova rafforzate nei loro sentimenti di indipendenza: in Germania, nonostante l'apparente conciliazione, entrava in una fase acuta la rivalità austro-prussiana. L'edificio costruito sulle rovine della rivoluzione del 1848 era minacciato da ogni parte: e doveva subire ben presto formidabili scosse che ne provocarono il crollo. La prima fu la crisi orientale scoppiata nel 1853, e sboccata nella guerra di Crimea (1854-55). Questa era stata provocata dai tentativi di espansione della Russia ai danni della Turchia, al cui soccorso eran mosse Francia e Inghilterra. L'Austria, ostile alla politica russa nei Balcani, era legata alla Russia dal debito contratto nel 1849 con l'intervento russo per la restaurazione in Ungheria: mantenne quindi la neutralità. Ciò significava la scomparsa degli ultimi resti dell'antica solidarietà della Santa Alleanza: si alienavano irrimediabilmente le simpatie della Russia dall'Austria e si scopriva quella rivalità austro-russa nei Balcani che doveva svilupparsi in seguito. La Russia si avvicinò a Napoleone III, facilitandogli l'attuazione dei suoi piani italiani.

Seguì la guerra per l'indipendenza italiana del 1859. L'Austria perdette uno dei pilastri della sua potenza, l'egemonia italiana. Le ripercussioni non tardarono a farsi sentire anche in Germania. La neutralità della Confederazione germanica, ispirata dalla Prussia, aveva arrecato un colpo mortale all'idea federale, dimostratasi impotente di fronte alla rivalità austro-prussiana, che scoppia in guerra aperta nel 1866. La Prussia vittoriosa impone lo scioglimento della Confederazione, e l'esclusione dell'Austria dalle faccende tedesche; mentre l'Italia, con la cessione della Venezia, completa l'allontanamento dell'Austria dalla penisola.

I legami che da secoli avevano legato l'Austria al mondo tedesco venivano per lungo tempo spezzati: cacciata dall'Italia e dalla Germania, l'Austria era ridotta nell'ambito danubiano. Ma, privo del punto d'appoggio germanico, il nucleo austriaco non bastava più a dominare le forze contrastanti sul Danubio. L'impero fu costretto ad appoggiarsi, oltre che sull'elemento austriaco, sull'elemento che si era manifestato con maggior forza nell'ambito della monarchia: l'Ungheria. Al principio unitario si sostituì il principio dualistico, all'impero d'Austria la monarchia austro-ungarica (1867). La compagine danubiana fu divisa in due parti, l'austriaca (Cisleitania) e l'ungherese (Transleitania). Due stati distinti, ciascuno con proprio parlamento e governo, uniti, oltre che dal vincolo dinastico, da organi comuni per gli affari comuni (politica estera, esercito, e finanze per le spese comuni).

L'elemento austriaco, dopo aver esercitato una funzione direttiva su tutto l'impero, doveva abbandonare buona parte della sua sfera d'influenza ai Magiari: e anche nell'ambito ristretto che gli era rimasto la sua egemonia vacillava sotto la pressione delle nazionalità non tedesche.

Federalismo e centralismo sono le opposte soluzioni politiche entro cui si dibatte la Cisleitania sino al disfacimento dell'impero. Prevalse dapprima la soluzione centralistica: la legge elettorale del 1873 assicurò il predominio dei Tedeschi. Pochi anni dopo, il ministero Taaffe (1879-93) inaugurò una politica in senso federalista: ma i suoi sforzi vennero ostacolati dal crescente nazionalismo cèco in Boemia. Fallito l'esperimento Taaffe, la situazione si fa ancor più confusa. Con le elezioni del 1897 la prevalenza dei Tedeschi nel parlamento è ridotta a un'esigua maggioranza: per un decennio il parlamento non poté funzionare e i gabinetti dovettero procedere a forza di decreti-legge. Nel 1906 una riforma elettorale che stabiliva il suffragio universale ridusse i Tedeschi in minoranza: si dovette procedere per mezzo di governi di funzionari, finché nella primavera del 1914 venne sospesa ogni riunione parlamentare.

Mentre in Cisleitania si combattevano Cèchi e Tedeschi, in Transleitania si faceva sempre più grave la questione degli Slavi del sud, Croati Serbi e Sloveni. Il gruppo sud-slavo della monarchia era stato notevolmente aumentato con l'occupazione (1878) e la successiva annessione (1908) della Bosnia-Erzegovina. Le nuove terre ottennero una amministrazione autonoma, e vennero considerate da alcuni come il nucleo di un terzo organismo politico, che aggiungendosi all'austriaco e all'ungherese trasformasse la monarchia da dualistica in trialistica. Ma questo piano urtava contro l'opposizione dell'Ungheria, per la quale avrebbe significato una perdita di potere e di prestigio: d'altra parte ne ostacolava l'attuazione l'attrazione esercitata sugli Slavi del sud dalla Serbia indipendente.

La Serbia era stata dapprima attratta nell'orbita della politica asburgica per opera della dinastia degli Obrenović (1881). Ma l'assassinio del re Alessandro e della regina Draga (1903) e la sostituzione degli Obrenović con i Karageorgević aveva mutato la situazione. Belgrado inaugurò una politica tendente a far della Serbia il centro dell'agitazione degli Slavi del sud: e la sua forza di attrazione fu resa ancor maggiore dopo l'esito vittorioso delle guerre balcaniche con la Turchia e la Bulgaria (1912-13). Dietro alla Serbia si profilava l'ombra della politica balcanica della Russia. Il *Drang nach Osten* della monarchia asburgica urtava contro la tendenza russa ad assumere la protezione delle aspirazioni nazionali dei popoli slavi. Un certo equilibrio si era andato instaurando grazie all'attività mediatrice della Germania dopo il 1870. Bismarck, desideroso di consolidare la posizione germanica sul continente, si era posto in mezzo fra l'Austria e la Russia, realizzando la così detta « intesa dei tre imperatori » (1872). Anche gli attriti suscitati dalla crisi bosniaca furono superati dall'attività di « onesto sensale » del Bismarck nel congresso di Berlino (1878). Tuttavia Austria e Germania sentirono il bisogno di vincolarsi con un trattato segreto di reciproca assistenza nel caso di attacco russo (1879).

Perduta l'occasione di una rivincita del 1866 offerta dalla guerra franco-prussiana, l'Austria aveva iniziato una stretta collaborazione internazionale con la Germania, che agì come elemento moderatore nel contrasto austro-russo finché durò la buona intesa fra la Germania e la Russia: ma che non fece che inasprirlo quando, con la caduta di Bismarck (1890), la Germania abbandonò l'alleanza russa, sostenendo la politica austriaca nei Balcani. L'Europa andava dividendosi in due campi: mentre la Russia stringeva nuovi legami con la Francia, si consolidava l'alleanza austro-tedesca, che diede i suoi frutti nell'incondizionato appoggio tedesco all'annessione della Bosnia-Erzegovina, compiuta dall'Austria nonostante l'opposizione russa (1908).

Un terzo elemento s'era frattanto unito al blocco degli Imperi centrali: l'Italia. Il nuovo regno italiano, staccatosi dalla Francia dopo la caduta di Napoleone III, osteggiato dalla rivalità francese nel Mediterraneo, si era orientato verso le potenze medioeuropee. Il 20 maggio 1882 l'Italia si univa all'alleanza austro-germanica, dietro garanzia dell'appoggio delle potenze alleate in caso di attacco francese. Nacque così la Triplice Alleanza (v.), che, rinnovata per cinque anni nel 1887, per dodici nel 1891 nel 1902 e nel 1912, doveva durare sino alla guerra mondiale. Per l'Italia, essa doveva servire a coprirsi le spalle nella media Europa contro la rivalità francese nel Mediterraneo; per la monarchia danubiana doveva servire ad attenuare la pressione italiana sui territori irredenti dell'impero, e a rimuovere l'ostacolo italiano alla politica di espansione nei Balcani. Ma appunto contro questi scogli doveva naufragare la Triplice.

Anzitutto non diede i frutti sperati nella questione dell'irredentismo. Non solo l'Austria negò ogni soddisfazione ai popoli italiani dell'impero, ma, spinta dalle necessità della politica interna, li sacrificò alle esigenze degli Slavi. Ciò finì col creare, nonostante l'alleanza, un abisso incolmabile fra i due stati. Mentre in Italia l'opinione pubblica si schierava in favore degli

Digitized by Google

irredenti oppressi, in Austria il maresciallo Conrad, capo di Stato maggiore, pensava ad una guerra preventiva contro l'inviso alleato. Rinnovando il trattato nel 1887, l'Italia aveva ottenuto l'aggiunta di una clausola in cui si stabiliva che, nel caso di perturbamento dello *statu quo* nella penisola balcanica, nessuna occupazione temporanea o permanente doveva aver luogo senza previo accordo fra i contraenti, basato sul principio di un compenso. Con ciò l'Italia tendeva a salvaguardarsi da una minacciosa estensione della potenza austriaca, e ad assicurarsi compensi che la bilanciassero sulle coste adriatiche e nei territori irredenti. La clausola del 1887 trovò una integrazione negli accordi stipulati fra l'Austria e l'Italia nel 1909, dopo l'annessione della Bosnia, in cui ciascuno dei due governi si impegnava a non accordarsi con una terza potenza circa gli affari balcanici senza che l'altro vi partecipasse.

Le guerre balcaniche avevano portato ad un estremo stato di tensione la questione slava, peggiorando i rapporti dell'Austria con la Serbia e la Russia. L'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono austriaco, era guardato con sospetto dai nazionalisti serbi, che temevano il realizzarsi dei suoi piani di attrarre tutti gli Slavi del sud nella sfera di influenza della monarchia con una soluzione federalistica o trialistica. Il 28 giugno 1914 l'arciduca cadeva vittima di un attentato. L'Austria chiese soddisfazione a Belgrado, decisa a schiacciare la Serbia per troncar dalle radici il nazionalismo iugoslavo. Belgrado, sicura dell'appoggio russo, pur facendo concessioni, respinse le intimazioni austriache. Vienna, sicura dell'appoggio germanico, ricorse alle armi. Scoppiava così il conflitto europeo, dinanzi al quale si manifestò in tutta la sua gravità il fondamentale dissenso che separava la politica italiana dall'austriaca. L'Italia, tenuta all'oscuro dei progetti austriaci, era stata messa dinanzi al fatto compiuto, con evidente violazione del trattato della Triplice: dichiarò quindi la sua neutralità (2 agosto 1914).

L'azione austriaca costituiva una violazione del trattato d'alleanza perché era stata decisa senza consultare l'alleato, e perché implicava una occupazione di territorio balcanico senza che fossero stati stabiliti i compensi. Di fronte alla neutralità italiana, il governo austriaco, spinto da insistenti pressioni germaniche, si rassegnò a patteggiare i compensi: ma non essendo disposto a venire incontro che in minima misura alle richieste italiane, le trattative fallirono. L'Italia, in cui si manifestava un travolgente movimento dell'opinione pubblica contro gli Imperi centrali, si orientò verso l'Intesa, la cui alleanza le riprometteva, con il realizzarsi delle aspirazioni nazionali sulle terre irredente, il predominio sull'Adriatico, e la partecipazione all'eventuale smembramento dell'impero turco (Patto di Londra, 26 aprile 1915). Il 4 maggio 1915 l'Italia notificava a Vienna che si considerava sciolta dagli impegni della Triplice: il 24 maggio dichiarava la guerra.

Grazie all'appoggio delle armi tedesche, e all'intervento della Turchia e della Bulgaria al suo fianco, l'Austria-Ungheria riportò nei primi anni di guerra importanti successi contro la Serbia e la Romania, e riuscì a contenere l'urto russo sui Carpazi, mentre l'esercito italiano immobilizzava una considerevole parte delle sue forze con una serie di vittoriose offensive sull'Isonzo (v.).

Nell'interno, le nazionalità si agitavano: il presidente del consiglio Stürgkh cadeva vittima di un attentato socialista (21 ottobre 1916). Il 21 novembre 1916 moriva il vecchio Francesco Giuseppe; il suo successore Carlo I iniziò trattative segrete con l'Intesa per una pace separata, ma senza successo.

Nel 1917 la paralisi e la defezione russa dal campo dell'Intesa prorogarono la catastrofe, permettendo il successo della offensiva contro l'Italia organizzata con grandi forze nell'ottobre. Ma la seconda offensiva scatenata sul Piave (v.) nel giugno 1918, finita in uno scacco disastroso, segnò il principio della fine. Nell'ottobre 1918 la situazione militare si fece disperata. Alla notizia della capitolazione della Bulgaria (29 settembre) cui seguì quella della Turchia (30 ottobre), l'imperatore Carlo si decise ad emanare un proclama che prometteva una costituzione federale, concedendo vaste autonomie ai diversi popoli. Ma l'offensiva italiana iniziata il 23 ottobre sul Piave (battaglia di Vittorio Veneto, v.) e l'armistizio concluso il 3 novembre distrussero, con l'esercito austriaco, anche l'ultima speranza di salvezza dell'impero.

La sconfitta provocò la definitiva dissoluzione. Il 28 ottobre 1918 la Cecoslovacchia si proclamava indipendente: il 29 gli Slavi del sud ne seguivano l'esempio. L'11 novembre l'imperatore dovette rinunciare all'esercizio del potere sovrano: l'Austria proclamò la repubblica, seguita, il 16 novembre, dall'Ungheria.

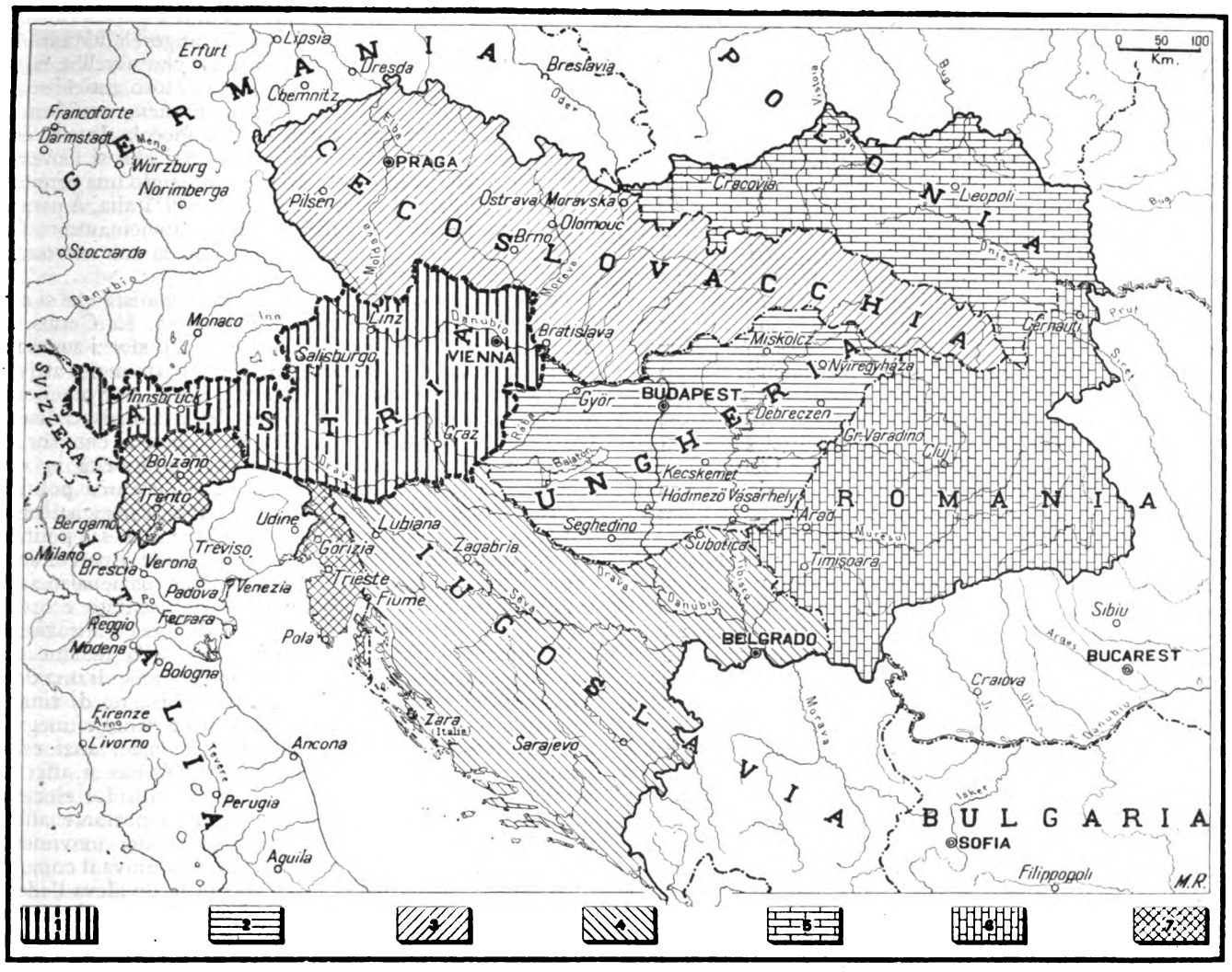
Necessaria conseguenza della dissoluzione dell'impero era stata la costituzione di uno stato nazionale delle provincie tedesche dell'antica monarchia, in corrispondenza della costituzione degli stati nazionali slavi e ungherese. Il 21 ottobre 1918 i deputati tedeschi del parlamento si proclamarono Assemblea nazionale provvisoria, e decretarono la costituzione dello stato dell'Austria tedesca (*Deutschösterreich*). L'Assemblea nazionale provvisoria avrebbe voluto evitare la proclamazione della repubblica; ma i socialisti, con la minaccia di scatenare la piazza, imposero il cambiamento di regime (11 novembre). La nuova Austria avrebbe dovuto comprendere, in base al criterio di nazionalità, non solo le vere e proprie provincie austriache (Tirolo, Vorarlberg, Salisburgo, Alta e Bassa Austria, Stiria e Carinzia) ma anche le regioni boeme e ungheresi abitate da Tedeschi. Ciò si verificò solo nei riguardi dell'Ungheria, con il plebiscito del Burgenland: non per la Cecoslovacchia, che affermò la sua autorità su tutte le terre boeme. Le votazioni plebiscitarie in Stiria e Carinzia furono favorevoli all'Austria contro le aspirazioni iugoslave.

Dopo quasi quattro secoli di comunità politica con la Boemia e l'Ungheria, l'Austria veniva ad essere una entità autonoma ed isolata. Ne seguì un senso di profondo disorientamento. L'esistenza del nuovo stato era minacciata da forti correnti disgregatrici. Il processo di dissoluzione dell'impero sembrava dovesse continuare nella stessa Austria tedesca, col trionfo del particolarismo delle diverse regioni, in cui si erano costituiti veri e propri governi particolari, che esigevano il trasformarsi del vincolo con Vienna in un semplice vincolo federale. Il processo di dissoluzione si affermava anche nella forza d'attrazione esercitata sull'Austria dal grande blocco germanico. Il trionfo del principio di nazionalità, la sensazione diffusa della mancanza di vitalità di uno stato ridotto alla sola Austria, la convinzione di trovare nella fusione con la Germania una ragion d'essere politica e una possibilità di vita economica, costituivano un irresistibile impulso verso l'idea dell'annessione (*Anschluss*). L'annessione fu uno dei primi atti votati dall'Assemblea nazionale provvisoria (12 novembre 1918): nel febbraio 1919 la successiva Assemblea costituente ne trattava l'esecuzione con il governo di Berlino. Ma la netta presa di posizione delle potenze dell'Intesa troncò ogni speranza: il trattato di pace di San Germano (Saint-Germain-en-Laye) proibiva all'Austria di alienare la sua indipendenza senza il consenso della Società delle nazioni (par. 88).

Il nuovo stato dell'Austria tedesca inizia così la sua vita con un atto di sfiducia verso la sua stessa possibilità di esistenza. L'Austria non era mai esistita come entità statale fine a se stessa. Per secoli, non era stata che una propaggine del mondo germanico. Si era poi differenziata da questo, per servire alla dinastia asburgica come punto d'appoggio per la formazione di una grande monarchia danubiana. La sua vita si era identificata con quella della dinastia. Caduta la dinastia, non riusciva a trovare un *ubi consistam*. La storia non suggeriva che due soluzioni: la soluzione germanica o la danubiana. La soluzione germanica sembrava l'unica attuabile, nella tumultuosa reazione del mondo danubiano al passato, nell'ostilità e nella diffidenza dei nuovi stati contro l'antico popolo egemone. Sembrava ovvio che, sciolta dalla sua missione danubiana, l'Austria tornasse a gravitare verso il centro di gravità germanico.

L'atteggiamento delle potenze risolveva il problema dell'esistenza esteriore del nuovo stato. Rimaneva da collaudare dall'interno la vitalità di questo stato, sopravvissuto al crollo di un vasto impero, cui aveva fornito i quadri, di cui aveva formato l'ossatura economica e politica. Particolare situazione, che contribuisce ad aggravare le conseguenze della sconfitta, il collasso economico e il conseguente caos sociale e politico. Perché la nuova Austria si possa mantenere in vita, bisogna che vinca queste formidabili difficoltà, che trovi una possibilità di esistenza economica, che superi la crisi sociale che si delinea. Si preparavano le elezioni per l'Assemblea costituente. Tre partiti dominavano la politica interna austriaca: il partito socialista, cui la sconfitta e la crisi sociale ed economica avevano procurato una enorme forza di

Digitized by Google



SCOMPOSIZIONE DELL'ANTICA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA (1918)

1. Il nuovo stato federale austriaco. – 2. Il nuovo stato monarchico ungherese. – 3. Territori dell'antica monarchia passati alla repubblica cecoslovacca. – 4. Territori passati al regno iugoslavo. – 5. Territori passati alla repubblica polacca. – 6. Territori passati al regno romeno. – 7. Territori passati al regno d'Italia.

attrazione, soprattutto nella immensa, disorientata, affamata capitale; il partito cristiano-sociale, in cui gli elementi conservatori erano bilanciati dalla tendenza a riforme di carattere sociale: partito cattolico, forte dell'appoggio della Chiesa, con un vasto seguito nella borghesia cittadina e nelle masse rurali, capitanato da uno dei maggiori uomini politici austriaci, monsignor Ignazio Seipel: il partito più schiettamente austriaco, fra l'internazionalismo dei socialisti e il nazionalismo tedesco dei pangermanisti; infine i tedesco-nazionali, il partito del nazionalismo germanico, che vedeva la soluzione del problema austriaco nello stringersi dell'Austria al grande blocco tedesco. Le elezioni ebbero luogo nel febbraio 1919. I socialisti ottennero la prevalenza, ma non tanto da potersi sostenere al governo da soli: dovettero ricorrere ad una coalizione coi cristiano-sociali. Nell'ottobre 1920 la costituzione era pronta: una costituzione democratica, basata sul suffragio universale e sul potere parlamentare: una costituzione federale, che riconosceva l'affermatosi particolarismo regionale. Ma la situazione non accennava a stabilizzarsi. Il paese continuava a sperare la salvezza dall'annessione alla Germania. Il movimento per l'*Anschluss* si diffondeva dalla capitale nelle provincie: il Tirolo, il Salisburghese organizzarono plebisciti pangermanistici: la Stiria si apprestava a seguirne l'esempio. L'intervento dell'Intesa arrestò il movimento, e ne annullò le conseguenze.

L'attrazione esercitata dall'idea tedesca aveva le sue radici anche nella disperata situazione economica e finanziaria del paese. La dissoluzione dell'Austria, evitata sul terreno politico, minaccia di manifestarsi sul terreno economico. Nel 1922, la crisi dell'inflazione sembra ridurre agli estremi il nuovo stato. La circolazione monetaria raggiunge proporzioni fantastiche, il valore del denaro precipita paurosamente. Le ricchezze si dissolvono, trascinando nella rovina le classi dirigenti, la miseria e la disoccupazione si moltiplicano, tutta la vita economica e sociale sembra decomporsi. Deve intervenire l'Intesa, impressionata dal pericolo di una catastrofe che avrebbe segnato la fine dell'indipendenza austriaca: i protocolli di Ginevra (ottobre 1922), riaffermando come premessa il principio dell'indipendenza dell'Austria, stabilivano un prestito internazionale, sottoponendo le finanze austriache al controllo della Lega delle nazioni. Nel 1926 l'opera di ricostruzione poteva considerarsi compiuta, e l'assistenza e il controllo ebbero termine.

Ma se così era stata evitata la catastrofe, non si era risolto il problema nelle radici. Il malessere economico perdurava. L'Austria, regione prevalentemente industriale, che aveva avuto come mercato l'impero, soffocava fra le barriere doganali dei nuovi stati: e la legislazione demagogica dei socialisti rendeva ancor più grave il disagio. Nel 1922, nel 1924, nel 1929, un seguito di crisi scuoteva l'attrezzatura industriale e bancaria del paese. Una situazione che non poteva trovare rimedio se non in una sistemazione generale del problema austriaco. Bisognava creare all'Austria condizioni di esistenza anche nel campo economico: o ricostruire il sistema economico danubiano, infranto dalla caduta dell'impero, o appoggiare l'Austria al sistema economico germanico: economicamente come politicamente, l'Austria oscilla fra i due poli della sua storia, la Germania e il Danubio.

In questi anni fra il 1920 e il 1930 una sensibile evoluzione si va manifestando nella politica interna. Le nuove elezioni del 1920 avevano dato un certa prevalenza in parlamento ai cristiano-sociali. Ma il pericolo socialista continuava ad incombere. Vienna, e con Vienna il peso

Digitized by Google

preponderante nel paese, era nelle mani della social-democrazia. Onde un'alleanza dei partiti dell'ordine, una coalizione dei cristiano-sociali coi tedesco-nazionali. Compito, la lotta contro la minaccia sovversiva, che andava prendendo proporzioni preoccupanti: nel 1927 a Vienna si erano avuti episodi sanguinosi, come l'assalto e l'incendio del Palazzo di giustizia. Queste agitazioni di piazza, appoggiate da organizzazioni armate sovversive, provocarono una reazione in vasti strati della popolazione, e diedero origine, sull'esempio fascista, a formazioni combattentistiche, decise ad opporsi all'ondata sovversiva. Sorse così la *Heimwehr* (difesa patriottica); essa non ha un programma definito, è genericamente per la difesa dell'ordine e dell'autorità; sono squadre d'azione che combattono per l'idea religiosa e nazionale contro il marxismo, e si affiancano all'azione parlamentare del partito cristiano-sociale. Mutamento dell'atmosfera politica che doveva trovare la sua sanzione nella riforma costituzionale votata il 7 dicembre 1929. La costituzione del 1920 subiva una revisione tendente a rafforzare l'autorità dello stato, e ad ovviare agli inconvenienti dell'eccessivo parlamentarismo e dell'eccessivo particolarismo regionale.

Ma nemmeno la riforma significò uno stabilizzarsi della situazione politica. Risultato di un accomodamento parlamentare, che aveva costretto a modificare e ad attenuare il primitivo disegno, essa era lontana dall'accontentare i partiti dell'ordine. Contro il gabinetto Schober, che l'aveva attuata, e che si atteggiava a gabinetto di conciliazione, a carattere burocratico, tendenzialmente superiore ai partiti, l'opposizione delle *Heimwehren* si acuisce sino a progettare un colpo di stato, una « marcia su Vienna ». L'azione parlamentare dei cristiano-sociali condusse Schober alle dimissioni; lo sostituì un gabinetto di collaborazione fra cristiano-sociali e *Heimwehren*. Ma nemmeno questo esperimento riusciva ad affermarsi.

Nel dicembre 1930 si ritornava ad una soluzione di conciliazione, basata sulla collaborazione fra cristiano-sociali e tedesco-nazionali, in cui Schober otteneva un posto preminente, con il vicecancellierato e il dicastero degli esteri. Soluzione che si mantenne fino all'inizio del 1932, nonostante l'opposizione delle *Heimwehren*, giunta nel settembre 1931 sino ad un tentativo di *putsch*.

Il primo governo Schober e le successive combinazioni rappresentano un periodo di transizione nella politica interna. Rilevante, invece, l'attività di Schober di fronte ai grandi problemi vitali dell'Austria, la sua sistemazione economica e la sua posizione internazionale. Durante il suo cancellierato egli riusciva a liquidare gli strascichi finanziari della sconfitta, ottenendo che venissero estinti tutti gli obblighi finanziari derivanti dal trattato di San Germano (L'Aia, gennaio 1930). Un anno dopo, divenuto ministro degli esteri, concludeva un accordo con Berlino che prevedeva una unione doganale fra l'Austria e la Germania (19 marzo 1931). Per quanto presentato come un patto di portata puramente economica, la sua portata politica non sfuggì alle potenze dell'Intesa. Divenuta l'Austria il posto avanzato dell'espansione economica tedesca, non avrebbero tardato le conseguenze politiche nell'Austria stessa e nel bacino danubiano. Portato dinnanzi alla Società delle nazioni, il patto di unione doganale fu seppellito sotto il suo veto.

Ma cominciò a farsi strada fra le potenze la convinzione che per impedire la continua gravitazione dell'Austria verso l'orbita germanica non bastava un atteggiamento puramente negativo; che bisognava darle una possibilità di vita autonoma, che bisognava inserire questo paese, incapace di sostenersi da solo, in un sistema politico ed economico che non fosse quello germanico. Allora soltanto l'*Anschluss* sarebbe stato impedito, e non da un veto esteriore, ma da un impedimento organico. Il sistema politico ed economico in cui l'Austria doveva venire inserita non poteva essere che quello indicato dalla storia: il sistema danubiano. La Francia avrebbe voluto inserire l'Austria e l'Ungheria nel sistema della Piccola Intesa: quasi una ricostruzione, sotto forma di confederazione danubiana, dell'antico impero. Soluzione piuttosto artificiosa: come conciliare l'Austria e l'Ungheria con i paesi che se ne eran divisa l'eredità, e da cui li separava l'abisso delle rivendicazioni nazionali? Come spingere i due antichi paesi dominanti in una combinazione che avrebbe fatto di loro i satelliti economici e politici dei loro antichi sudditi danubiani? Quel che voleva la Francia, assorbendo Vienna e Budapest nel sistema della Piccola Intesa, era la formazione di un agglomerato di stati che si movesse nell'orbita della politica di Parigi, costituendo una perenne minaccia nei fianchi della Germania e dell'Italia. A parare la manovra francese, l'Italia favorì un ravvicinamento fra l'Austria e l'Ungheria, assicurando loro la sua assistenza ai fini economici e politici.

Frattanto, appare sulla scena un protagonista che si era fino allora tenuto nell'ombra: la Germania. La Germania del dopoguerra, pur andando incontro agli sforzi austriaci per l'*Anschluss*, non vi aveva preso una parte molto attiva: l'iniziativa era soprattutto austriaca. Ma le cose prendono altra piega con l'avvento al potere del nazionalsocialismo (30 gennaio 1933). È una Germania nuova che sorge, decisa a liberarsi della posizione di inferiorità in cui l'ha messa la sconfitta, decisa a riprendere una politica internazionale attiva, animata da un fervente nazionalismo.

L'avvento del nazional—socialismo muta la politica tedesca da passiva ad attiva. Ed ha profonde ripercussioni sulla politica interna dell'Austria. Nel nazionalsocialismo si presenta al popolo austriaco, disorientato e oscillante, un mito rivoluzionario pieno di forza d'attrazione. All'aspirazione più volte manifestatasi della fusione col mondo germanico, si unisce ora la suggestione di una dottrina politica che accontenta il diffuso bisogno di rinnovamento, di rivoluzione sociale e politica, senza rinnegare col marxismo la fede nel principio nazionale, anzi esaltandolo. Man mano che il nazionalsocialismo si afferma in Germania, cresce la sua forza in Austria. Le elezioni del 1930 avevano segnato la sua prima importante affermazione. Poi la corrente dilaga, penetra nei movimenti affini, nel partito tedesco-nazionale, cui la univa il comune programma pangermanista, ma da cui la divideva l'ideologia politica (i tedesco-nazionali avevano una impostazione prevalentemente liberale); nelle *Heimwehren*, cui la univano i comuni fini antimarxisti, ma da cui la dividevano le tendenze conservatrici e cattoliche. Crisi nel partito tedesco-nazionale, che termina con la fusione (maggio 1933). Crisi nelle *Heimwehren*, da cui si staccano interi gruppi (ottobre 1931). Ma il gruppo centrale, sotto la guida del principe di Starhenberg, rimane fedele all'antico programma, e ritorna ad avvicinarsi all'unico partito rimasto immune dall'influenza nazista, i cristiano-sociali. All'inizio del 1932 la nuova situazione politica si concreta così in tre grandi gruppi: il nazista (con i tedesco-nazionali e le *Heimwehren* dissidenti); il marxista; e quello formato dai cristiano-sociali e dalle *Heimwehren* del principe di Starhenberg. Il periodo di transizione svoltosi sotto l'egida di Schober è chiuso: con il dissolversi dei tedesco-nazionali nel gruppo nazista, i partiti di governo sono i cristiano-sociali e le *Heimwehren*. Nel gennaio 1932 assume il cancellierato Engelbert Dollfuss, divenuto dopo la morte di Seipel il capo del partito cristiano-sociale. Il nuovo governo è in una posizione difficile, stretto com'è in una morsa fra l'opposizione marxista e la nazista. Di fronte a questa opposizione rivoluzionaria, riesce sempre più difficile il mantenersi sul terreno legalitario e parlamentare. Dollfuss, per tenere a freno il contrasto sempre più ardente fra i partiti, è spinto a governare a forza di ordinanze e di decreti legge. Poi, stringendosi sempre più la morsa dell'opposizione, con la crescente aggressività dei nazisti dopo l'avvento al potere del partito in Germania, con la minaccia di un colpo di mano socialista, sospende a tempo indeterminato i lavori parlamentari (4 marzo 1933).

Il 4 marzo 1933 segna la fine del governo parlamentare in Austria: anche in Austria le forme parlamentari si erano rivelate inadatte a dominare le grandi correnti rivoluzionarie suscitate dalla grande guerra. Il nuovo governo autoritario si trovava dinnanzi ad un compito irto di difficoltà: superare le resistenze della mentalità

Digitized by Google

di partito; far fronte alla pressione marxista e nazista; risolvere, all'estero e all'interno, il problema dell'esistenza dello stato austriaco. Di fronte all'ideologia pangermanista, Dollfuss cercò di mobilitare tutte le forze che operavano in favore di un'Austria autonoma e indipendente: ed il 13 maggio 1933 fondò il Fronte patriottico (*Vaterländische Front*) che doveva servire come punto d'appoggio alla politica governativa. Erano in prima linea i cristiano-sociali e le *Heimwehren*; e con loro elementi eterogenei, tenuti insieme dal desiderio di salvaguardar l'Austria da un assorbimento germanico: i legittimisti, p. es., che, dopo essere stati sommersi dalla tempesta del dopoguerra, cominciavano a riguadagnar terreno; quella parte della borghesia semita, forte di numero e di influenza specialmente a Vienna, che non militava nel campo social-democratico; vasti strati della burocrazia. Un tentativo di secessione dei gruppi che, pur condividendo gli ideali di ordine e di indipendenza del Fronte patriottico, ne temevano le tendenze antiparlamentari e autoritarie, spinsero Dollfuss a stringere sempre di più i legami fra cristiano-sociali e *Heimwehren*. Ma ognuno dei due partiti tendeva a mantener la propria autonomia nell'interno del fronte patriottico. Le *Heimwehren* vagheggiavano una riforma costituzionale sul modello fascista, i cristiano-sociali propendevano ad una forma di corporativismo cristiano. Poiché, con il mutamento avvenuto nella politica austriaca, una riforma della costituzione si imponeva. Bisognava dare un contenuto e una struttura al nuovo stato autoritario: bisognava contrapporre propri ideali e propri concetti politici a quelli dei partiti rivoluzionari. Il 1° maggio 1934 veniva emanata la nuova costituzione ed entrava in vita il nuovo stato corporativo cristiano.

Il 1934 fu l'anno critico per il nuovo regime, che dovette sostener l'urto delle due grandi correnti rivoluzionarie, la socialdemocrazia e il nazismo. Le prime avvisaglie dello scontro con la socialdemocrazia si erano avute nel marzo 1933 con lo scioglimento delle squadre d'azione socialiste. L'istituzione del Fronte patriottico, la crescente influenza delle *Heimwehren*, avevano poi creato un'atmosfera carica di elettricità. Ai primi annunci della progettata riforma della costituzione, i socialisti si preparavano a reagire. Ai primi di febbraio del 1934 le indagini della polizia portano alla scoperta di armi ed esplosivi: il 12 febbraio, a Linz, avvengono i primi scontri coi sovversivi: la rivolta dilaga nelle provincie, in Stiria, in Carinzia, ed erompe con violenza a Vienna, il cui municipio e governo regionale (Vienna formava un governo a sé nello stato federale) erano nelle mani dei socialisti. Per quattro giorni, dal 12 al 15 febbraio, si sviluppa un conflitto che prende le proporzioni di una guerra civile. La partita decisiva si gioca a Vienna, dove i rossi dispongono di una vera e propria cintura fortificata negli enormi casamenti popolari costruiti dal municipio marxista. Le forze dell'ordine riescono ad avere il sopravvento: il partito socialista vien disciolto, i capi si rifugiano in Cecoslovacchia.

La vittoria era dovuta alla fedeltà della polizia e dell'esercito, che la propaganda socialista non era riescita ad inquinare, all'energico atteggiamento delle *Heimwehren*, e alla neutralità dell'altro grande partito rivoluzionario, il nazionalsocialista. Tuttavia, la tensione del governo col nazismo non era minore di quella col socialismo: sin dal giugno 1933 Dollfuss aveva sciolto il partito nazionalsocialista austriaco. La prima preoccupazione dei nazisti, risolto il conflitto di febbraio, fu quella di approfittare della scossa subita dal governo, e di far succedere immediatamente la propria offensiva all'offensiva socialista, in modo da scardinare le già indebolite posizioni governative. Si cercò di render ancor più tesa l'atmosfera di incertezza, di precarietà, di pericolo, di dare ancora una volta la prova dell'impossibilità di esistenza dello stato austriaco, di fronte alle speranze di consolidamento suscitate dall'esperimento di Dollfuss. A questo scopo si era scatenata una campagna di violenze, che dopo il febbraio raggiunse il parossismo. Energica reazione del governo, misure di polizia, severe leggi repressive. I nazisti decisero di rispondere con un colpo di mano: far prigioniero il governo, annunciarne le dimissioni: un'azione combinata nelle provincie doveva sopraffare le resistenze dei governativi disorientati. Infatti il 25 luglio un gruppo di nazisti si impadronisce della stazione radio di Vienna, annunciando la caduta del governo; un altro gruppo invade il palazzo della cancelleria, ma non riesce a sorprendere che una parte dei ministri: e, probabilmente in conseguenza dell'eccitazione e della confusione del momento, uccide il cancelliere Dollfuss. L'esistenza del nuovo regime era sospesa ad un filo: mentre i superstiti ministri, guidati dal ministro dell'istruzione, Kurt von Schuschnigg, organizzavano la resistenza, scoppiavano i moti nelle provincie: e, pericolo ancor maggiore, la legione dei fuorusciti austriaci adunata alla frontiera germanica si preparava a varcare il confine.

La situazione era di una estrema gravità. L'Italia, soprattutto, era preoccupata del caos che minacciava di scatenarsi alle sue frontiere. MUSSOLINI prese rapide e risolutive misure di sicurezza: alcune divisioni italiane furono attestate ai confini del Brennero e della Carinzia. Era una misura di precauzione, destinata ad impedire pericolose complicazioni, senza per questo costituire un intervento negli affari interni austriaci. Berlino a sua volta si mostrò aliena da provvedimenti estremi, e si dichiarò neutrale: la legione dei fuorusciti austriaci non varcò la frontiera. Il governo austriaco, dopo aver subìto paurose oscillazioni, riuscì a riprendere il sopravvento: il moto insurrezionale dovette piegare e si andò lentamente spegnendo.

L'atteggiamento dell'Italia era stato fermo e preciso. Quel che voleva, l'Italia, era che l'esperimento di Dollfuss non venisse bruscamente troncato: esso costituiva l'estremo tentativo di collaudare dall'interno l'indipendenza austriaca. Bisognava che esso fosse condotto sino in fondo: se, compiuto il suo ciclo, falliva, allora si sarebbe avuta veramente la prova che nulla avrebbe potuto salvare la causa dell'Austria. Ma, per esser persuasi di questo bisognava dare al governo austriaco la possibilità di giocare tutte le sue carte: bisognava tentare l'ultima via di dare all'Austria una possibilità ed una ragione di vita nel bacino danubiano. Dollfuss si era reso ben conto che, a questi fini, era indispensabile la collaborazione con l'Italia. Nell'estate 1933, portati a buon punto gli accordi con l'Ungheria, Dollfuss si era preoccupato di assicurarsi l'appoggio italiano (incontro di Riccione, 19-20 agosto 1933). I protocolli di Roma del 17 marzo 1934 avevano sancito questo indirizzo, stabilendo le direttive di una collaborazione economica e politica fra l'Austria, l'Ungheria e l'Italia.

Bisognava che l'esperimento fosse condotto a termine: ma Roma non aveva avuto per questo l'intenzione di dirigerne le punte contro Berlino. Anzi, cercava da tempo di agire come elemento conciliatore e mediatore nella antitesi che separava la politica ufficiale austriaca dalla Germania. Già nell'aprile 1933, MUSSOLINI aveva convocato a Roma gli esponenti dei due stati, Dollfuss da una parte, il vicecancelliere germanico von Papen e il presidente prussiano Goering dall'altra: e nello stesso senso aveva agito nell'occasione del suo incontro con Hitler a Venezia, nel giugno del 1934. Roma operava come elemento equilibratore nella politica europea: l'azione romana si faceva sentire anche sulle potenze occidentali. Nel gennaio 1935, il ministro degli esteri francese Pierre Laval si recava a Roma per stabilire con MUSSOLINI le direttive di una azione concorde europea sul Danubio. Si progettava un accordo fra l'Austria e gli stati confinanti (Italia e Ungheria, Cecoslovacchia e Iugoslavia, Germania) aperto alla adesione degli altri stati interessati ad una sistemazione danubiana (Francia, Polonia e Romania). Si cercava una soluzione che smussasse gli angoli più acuti del pungente problema austriaco.

Ma tutto dipendeva dal corso che avrebbero preso gli avvenimenti interni ed internazionali. Come si riprendeva il governo austriaco dalle scosse subite nel luglio 1934? Il cancelliere Schuschnigg, che aveva assunto la successione di Dollfuss, uomo intelligente, colto, ma rigido e freddo, non possedeva il dono della comunicatività con le masse: i suoi discorsi avevano l'eloquenza un po' artificiosa del giurista, mai la potenza e la commozione del tribuno.

Digitized by Google

Mancava alla sua personalità, come il calore, così la duttilità del politico. Dollfuss aveva cercato di tenere stretti intorno a sé i rappresentanti delle diverse correnti: il suo regime si impostava sulla collaborazione con le *Heimwehren*. Schuschnigg invece volle perseguire la subordinazione di tutte le correnti alla direzione che in lui si personificava. La collaborazione con le *Heimwehren* fu resa presto impossibile. Schuschnigg costrinse le *Heimwehren* a piegarsi: nel maggio 1936, il principe di Starhenberg usciva dal gabinetto e lasciava la direzione del Fronte patriottico: nell'ottobre le *Heimwehren* venivano sciolte. Scompariva così dalla scena politica austriaca un movimento che aveva potentemente contribuito a salvare il regime di Dollfuss: ultimo atto di Starhenberg, in occasione dell'accordo austro-germanico dell'11 luglio, era stato l'auspicare la solidarietà dei movimenti nazionali europei contro il bolscevismo « contro il cui pericolo l'affermarsi dell'idea fascista nel mondo costituisce l'unico baluardo efficace ».

Contemporaneamente il governo Schuschnigg si preoccupava di dare una consistenza ideale allo stato austriaco, che bilanciasse la forza di attrazione dell'idea pangermanistica. Questa consistenza ideale, l'Austria non poteva trovarla che nella sua tradizione e nella sua storia, da cui si cercò di trarre la coscienza di una individualità austriaca, nettamente differenziata dalla tedesca. I ricordi del passato austriaco vennero rianimati e tenuti vivi dinanzi agli occhi del popolo: ma ciò portava ad esaltare quella forza storica con cui l'Austria si era identificata e confusa, la dinastia asburgica. La ripresa ideale della tradizione austriaca segnava una ripresa politica dell'idea legittimistica. La questione di una restaurazione urtava però contro l'unanime opposizione dell'Europa: ostile la Germania, ostile la Piccola Intesa, legando le mani a certe velleità francesi, dichiaratamente sfavorevole l'Italia. Opposizione che condusse ad una chiarificazione da parte del governo austriaco: pur considerando l'inopportunità di una restaurazione per il momento, Schuschnigg salutava nell'idea asburgica la grande tradizione in cui si incorporava l'idea austriaca. Già nel luglio 1935, ad accentuare questa fedeltà dell'Austria al suo passato, aveva revocato la legge antiasburgica del 1919, che espelleva dal paese i membri della dinastia e ne confiscava i beni.

Mentre l'idea austriaca andava così dissolvendosi nell'anacronistico sogno del legittimismo, si veniva delineando una nuova situazione internazionale, gravida di conseguenze per l'Austria. La collaborazione italiana con le potenze occidentali, culminata nell'aprile 1935 con il convegno di Stresa, verso la fine di quell'anno veniva resa impossibile dall'atteggiamento assunto dalla Francia e dall'Inghilterra nella questione abissina. L'assurda politica sanzionista intesa a colpire, con la forza d'espansione dell'Italia, il regime, creava un profondo attrito con le potenze occidentali. Dall'altra parte la Germania, che sentiva il pericolo dell'offensiva scatenata contro il Fascismo, tendeva con decisione sempre maggiore a schierarsi dalla parte di Roma. Situazione che acquistò ulteriore impulso dallo scoppio della crisi spagnola nell'estate del 1936, che rese ancor più forte il distacco fra le grandi nazioni a regime autoritario e quelle a regime parlamentare.

Appariva all'orizzonte l'asse Roma-Berlino: non tardarono a farsi sentire le ripercussioni sul Danubio. Era chiaro ormai che non era possibile ottenere una stabilizzazione della situazione austriaca senza la collaborazione germanica. Voler escludere la Germania dalle questioni danubiane voleva dire condannarsi ad un compito puramente negativo, impegnare le proprie forze nel tentativo di arrestare un processo naturale di sviluppo. Meglio, per l'Italia, seguire una politica di conciliazione fra le diverse forze in contrasto: meglio facilitare un accordo, che cercasse di salvaguardare l'indipendenza austriaca non contro la Germania, ma con la Germania. Audace tentativo di saldare il sistema italo-austro-ungherese dei protocolli di Roma con i legittimi interessi tedeschi sul Danubio, che avrebbe dovuto pacificare questo tormentato settore della politica europea: se ne videro le conseguenze nel patto di conciliazione fra il Reich tedesco e il governo austriaco, concluso l'11 luglio 1936, che gettava le basi per una normalizzazione dei rapporti fra i due stati.

Perché il tentativo potesse riuscire, occorreva però che il governo Schuschnigg abbandonasse il corso fino allora seguìto nella politica interna, rinunciasse alle sue velleità legittimiste, e consentisse a collaborare con le correnti naziste, invece di porle al bando della vita politica. Nella coscienza che questa fosse l'unica via per salvare l'indipendenza austriaca, MUSSOLINI aveva agito in questo senso su Schuschnigg nell'incontro di Venezia (22-23 aprile 1937).

Schuschnigg invece mostrava l'evidente volontà di scivolare fra le maglie dell'accordo. Aveva sì nominato, conformemente agli impegni assunti, ministro degli interni un rappresentante della corrente moderata favorevole alla Germania (Glaise-Horstenau): ma gli aveva sottratto la direzione delle forze di polizia ed ogni mansione riguardante l'ordine interno, in modo da render la sua carica puramente nominale. Pur continuando a promettere che avrebbe dato alle correnti naziste la possibilità di partecipare alla vita politica del paese, non passava mai all'applicazione delle sue promesse: anzi non mancava, quando sorgevano voci di delusione, di stringere i freni.

Se si volesse fare un quadro politico dell'Austria, dopo l'accordo dell'11 luglio, il bilancio non apparirebbe assai confortevole. Bisogna anzitutto distinguere Vienna dalle provincie: Vienna forma un *quid unicum* nella vita austriaca: sproporzionata all'entità demografica del paese (1/3 circa della popolazione dello stato) forma anche etnicamente una entità a sé. Capitale di un impero plurinazionale, punto di confluenza delle più diverse stirpi, essa presenta larghi strati di popolazione slava e magiara, più o meno mescolati col fondamentale strato germanico: si aggiunga la fortissima percentuale israelita (calcolata sino al 20 %) che dominava nella borghesia professionista e nel mondo finanziario e commerciale. A Vienna il regime di Schuschnigg, con le sue premesse antigermaniche, trovava così una base su cui agire: anche se, nella stessa Vienna, la massa del popolo si sottraeva ai suoi sforzi. Base che andava sempre più assottigliandosi nelle provincie. A Graz, Linz, Salisburgo, Innsbruck, le infiltrazioni eterogenee eran molto minori: tanto più forte, quindi, l'attrazione del nazionalismo germanico. Maggiore passività mostravano invece le campagne, dove i nobili ed una parte del clero cercavano di orientare le masse nel senso voluto dal governo.

Guardando la situazione dal punto di vista sociale, si può ritenere che la massa operaia, dopo il colpo ricevuto dal marxismo nel febbraio 1934, andasse rivolgendo le sue speranze al nazionalsocialismo. La molto imperfetta legislazione sociale, la piaga della disoccupazione, facevano sì che si guardasse con desiderio all'alto tenore di vita raggiunto dal proletariato germanico, ed orientavano le masse verso il mito dell'annessione come verso una terra promessa. Le stesse ragioni agivano sulla piccola e media borghesia, su cui non agiva, d'altronde, il contrappeso marxista, e che sentivano con ancora maggior forza il richiamo del principio di nazionalità. Alla loro testa, il mondo accademico, specie nella facoltà filosofica, orientato verso il pangermanismo, e gli studenti, figli della media e della piccola borghesia, che avevano trovato nel mito germanico la loro bandiera. Le forze del regime di Schuschnigg erano attinte soprattutte al mondo dell'alta borghesia del denaro, della nobiltà, e dell'alta burocrazia: i nobili, attirati dalla speranza di una restaurazione; la borghesia del denaro, in gran parte semita, e quindi ostile ad ogni avanzata germanica; la burocrazia compromessa col partito al potere. Si aggiungano alcuni elementi cattolici, timorosi di certi atteggiamenti estremi del nazismo nel campo religioso: sebbene altri sperassero che l'immissione del compatto cattolicesimo austriaco nel Reich avrebbe esercitato una benefica influenza.

In sostanza, quindi, il regime di Schuschnigg si reggeva su uno strato relativamente esiguo della popolazione: soltanto era lo strato che emergeva alla superficie, e che teneva nelle mani le chiavi della vita politica ed economica del paese.

Le potenze occidentali lavoravano nel frattempo per ricondurre Schuschnigg nell'ambito della loro politica. Non mancò qualche cenno di ravvicinamento a Parigi e a Praga: ma la morsa italo-germanica impediva ogni tentativo di evasione: nel novembre del 1937 Schuschnigg proclamava solennemente nel convegno di Budapest la sua fedeltà ai protocolli di Roma e all'accordo dell'11 luglio.

Tuttavia, il confermato accordo dell'11 luglio, a più di un anno dalla sua conclusione, minacciava di restare lettera

Digitized by Google

morta. Appunto per discutere sulla sua applicazione, Hitler invitò Schuschnigg ad un colloquio a Berchtesgaden il 12 febbraio 1938. Parve, all'indomani, che ogni ostacolo fosse rimosso ad una leale collaborazione fra l'Austria e la Germania. Il governo austriaco annunciò una generale amnistia politica, e chiamò al ministero degli interni il dottor Seyss-Inquart, esponente delle correnti naziste più combattive, ricongiungendo al suo dicastero la direzione delle forze dell'ordine. Però, al comando diretto della polizia, Schuschnigg scelse un uomo di sua fiducia. Numerosi cortei e dimostrazioni, formate in prevalenza di operai e di piccoli borghesi, si formarono per le vie di Vienna a salutare l'ordine nuovo, che sembrava ormai assicurato. Il 20 febbraio il discorso di Hitler al Reichstag venne a rinfocolare gli animi. Mentre la folla dimostrava per le vie, l'allarme dei ceti dirigenti si faceva sempre più vivo: si temeva che gli avvenimenti, una volta messi in moto, andassero ben più in là dei confini previsti. Schuschnigg cercò di correre ai ripari: il 24 febbraio, in un discorso dinanzi al Parlamento, affermò la sua volontà di mantenersi fedele alle antiche direttive.

Si intensificava frattanto l'attività diplomatica: le potenze occidentali incoraggiavano il governo alla resistenza, il Reich si manteneva in un riserbo non scevro di minaccia. L'Italia ammoniva alla cautela e al sangue freddo. Il 7 marzo, un inviato di Schuschnigg comunicava a MUSSOLINI il progetto di convocare un plebiscito: MUSSOLINI rispondeva ammonendo: «È una bomba che vi scoppierà fra le mani». Ma Schuschnigg, che sentiva mancarsi il terreno sotto i piedi, era deciso ad agire finché aveva in mano le leve del comando: e aveva preso le sue precauzioni perché il plebiscito venisse incanalato nella direzione da lui voluta. Senza togliere apertamente di mezzo la segretezza del voto, dispose le cose in modo che chi avrebbe dato voto negativo sarebbe stato facilmente individuato: escluse dal voto, ponendo il limite di età di 24 anni, le generazioni più giovani, sui cui sentimenti non vi era dubbio: mise in opera tutte le risorse della tecnica elettorale.

Il 9 marzo, in un discorso a Innsbruck, il plebiscito fu annunciato pubblicamente. Le ripercussioni non tardarono a farsi sentire: le provincie furon le prime ad agitarsi: a Graz scoppiarono sanguinosi tumulti. Tafferugli e cortei a Vienna, dove la folla dei dimostranti nazisti cercava di soffocare con le acclamazioni a Hitler la propaganda elettorale degli altoparlanti. Schuschnigg fece appello a tutte le sue risorse: chiamò le classi più giovani sotto le armi, per poterle contenere entro la disciplina militare; richiamò in vita le organizzazioni socialiste soppresse da Dollfuss nel 1934, ricorrendo all'alleanza marxista contro il comune pericolo. Incombeva sull'Austria la minaccia della guerra civile.

Tutti gli occhi eran rivolti a Berlino. La mattina seguente all'annuncio del plebiscito, la mattina del 10 marzo, la stampa tedesca non ne aveva fatto parola; al pomeriggio si scatenava una campagna, volta ad infirmare la legalità del plebiscito, e a negarne la legittimità come libera espressione della volontà del popolo austriaco. L'11 marzo, alle sei di sera, la radio annunciava che il plebiscito era stato sospeso: poi, di ora in ora, dimissioni di Schuschnigg, costituzione di un governo nazionalsocialista sotto la presidenza di Seyss-Inquart, appello del nuovo governo al Reich perché invii le sue truppe.

La Germania aveva raccolto il guanto. Quarantotto ore dopo l'annuncio del plebiscito, era partita una diffida di Berlino per Vienna: contemporaneamente, Hitler inviava una lettera a MUSSOLINI, spiegando le ragioni della sua azione, e dando solenne assicurazione della santità delle nuove frontiere. Il colpo d'ariete tedesco provocò il crollo dell'edificio di Schuschnigg: insieme al governo, la classe dirigente al potere scompariva come in un baratro improvvisamente apertosi, mentre una folla di popolo si riversava acclamando nelle vie di Vienna. Non era soltanto una rivoluzione politica, era anche una rivoluzione sociale: era il trionfo delle classi minori, che si sottraevano al dominio di una minoranza plutocratica e aristocratica.

Non tenendo conto degli ammonimenti di MUSSOLINI, Schuschnigg aveva contato sull'appoggio delle potenze occidentali, che alla prova dei fatti si limitarono ad una timida ed assai platonica protesta, cercando invece di provocare un intervento italiano. MUSSOLINI replicava, in un grande discorso al Senato, che sarebbe stato ingiurioso attribuirgli una simile insipienza politica. L'Italia era disposta a salvare l'indipendenza austriaca finché vi fosse il minimo elemento per credere che fosse realizzabile: ma non intendeva certo agire contro la volontà del popolo austriaco. Fin dall'11 luglio 1936, l'Italia aveva cercato di spingere Schuschnigg sulla via degli accordi con la Germania. Schuschnigg aveva voluto resistere alla corrente, ed era stato travolto.

Il 13 marzo 1938, esattamente 90 anni dal giorno in cui con le dimissioni di Metternich si era iniziata la fase delle rivoluzioni nazionali nella storia austriaca, veniva proclamata l'annessione dell'Austria al Reich tedesco: il 10 aprile un plebiscito pressoché unanime sanzionava il provvedimento.

V. ASBURGO; GERMANIA.

BIBL.: Per la bibliografia, v. l'ultima edizione della bibliografia generale germanica del Dahlmann-Waltz, *Quellenkunde der deutschen Geschichte*, 9ª ed., Lipsia 1931-32. Per le fonti, v. le *Fontes Rerum Austriacarum* edite dall'Accademia delle scienze di Vienna. Di particolare importanza per la storia diplomatica del secolo XIX è la recente raccolta di documenti, a cura di H. v. Srbik, *Quellen z. deutschen Politik Oesterreichs 1859-66* (Oldenburg-Berlin), iniziata nel 1934 e tuttora in corso. Per le ricerche archivistiche, v. i recenti inventari dell'Archivio di Stato di Vienna (*Invent. d. Wiener Haus- Hof- und Staatsarchiv*, voll. I-V, Vienna 1931-37) e spec. il vol. IV, l'inventario generale.

Per la storia in generale, v. il brillante compendio di H. Kretschmayr, *Geschichte Oesterreichs*, Vienna 1937, tratto dal corso di storia patria recentemente istituito all'università di Vienna; e la sobria sintesi di H. Hantsch, *Die Entwicklung Oesterreich-Ungarns z. Grossmacht*, Friburgo 1933. Un'opera imponente e di grande valore scientifico, che abbraccia tutta la storia austriaca dal Sacro romano Impero al 1866, è *Deutsche Einheit* di H. v. Srbik, di cui sono finora usciti due volumi, fino al 1859 (Monaco 1935): quest'opera, che costituisce la maggiore realizzazione della storiografia austriaca contemporanea, concepisce la storia austriaca inquadrata nella storia di tutto il popolo tedesco (gesamtdeutsche Geschichtsauffassung).

Per i periodi più importanti, v. G. Juritsch, *Geschichte der Babenberger*, Innsbruck 1894; O. Redlich, *Rudolf v. Habsburg*, Innsbruck 1903; A. Giudely, *Geschichte d. dreissigjährigen Krieges*, 4 voll., Praga 1869-80; C. Sax, *Geschichte d. Machtverfalls d. Türkei*, 2ª ed., Vienna 1913; F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, 2 voll., Bologna 1931-34; H. v. Srbik, *Metternich*, 2 voll., Monaco 1925; H. Friedjung, *Oesterreich 1848-1860*, 2 voll., Stoccarda 1908-12; id., *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland*, 5ª ed., 2 voll., Stoccarda 1901-02; J. Redlich, *Das österreichische Staats- und Reichsproblem*, 2 voll., Lipsia 1920; L. Eisenmann, *Le compromis austro-hongrois de 1867*, Parigi 1904; V. Gayda, *L'Austria di Francesco Giuseppe*, Torino 1913; H. Granfeld, *Das Dreibundsystem 1879-1916*, Berlino 1925; F. Salata, *L'Italia e la Triplice secondo i nuovi documenti austro-germanici*, Roma 1923; R. Charmatz, *Oesterreichs äussere u. innere Geschichte 1895-1914*, Lipsia 1918; A. v. Czedik, *Zur Geschichte d. k. k. österr. Ministerien 1861-1916*, 4 voll., Teschen 1917-20.

Per il periodo bellico e postbellico v. J. Redlich, *Oesterreichische Regierung u. Verwaltung im Weltkriege*, Vienna 1925; E. v. Glaise-Hostenau, *Die Katastrophe*, Vienna 1929; A. Tamaro, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Bologna 1923; *Reconstruction de l'Autriche*, a cura della Società delle nazioni, Ginevra 1922; *Wiederaufbau v. Oesterreich* (bollettini del controllore della Lega delle nazioni), Vienna 1925-26; A. Schider, *Der Streit um die Lebensfähigkeit Oesterreichs*, Stoccarda 1926; I. Seipel, *Reden*, Vienna 1926; id., *Der Kampf um die österr. Verfassung*, Vienna 1929-30; F. Kleinwaechter, *Die Anschlussfrage in ihrer kulturellen, politischen u. wirtschaftlichen Bedeutung*, Vienna-Lipsia 1930. A. Carena, *La repubblica austriaca*, in *Annuario di politica estera* della R. Università di Pavia, Milano 1931; H. Bérenger, *La question d'Autriche*, in *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1931; H. Auerbach, *Le rattachement de l'Autriche à l'Allemagne*, Parigi 1927; G. Glascow, *Germany and Austria*, in *Contemporary Review*, ottobre 1933; H. Simon, *Austria and the Nazi movement*, in *Nineteenth Century*, novembre 1933; H. Cazelles, *Le mouvement des Heimwehren en Autriche*, in *Revue d'histoire diplomatique*, aprile 1933; F. Lamberti, *L'Austria dal 1919 al 1934*, in *Politica*, fasc. 111-12 (1933); L. Kunschak, *Oesterreich 1918-34*, Vienna 1934; H. Maurer, *Kanzler Dollfuss*, Vienna 1935; J. Messner, *Dollfuss*, Vienna 1935; I. Basdevant, *La condition internationale de l'Autriche*, Parigi 1935; F. Winkler, *Diktatur in Oesterreich*, Zurigo 1935; P. T. Lux, *La leçon de l'Autriche 1919-1937*, Parigi 1937; K. A. Rohan, *Sul compito centro-europeo dell'Austria*, in *La Vita Italiana*, maggio 1937; K. v. Schuschnigg, *Dreimal Oesterreich*, Vienna 1937.

F. Valsecchi

AUTARCHIA. – *Il concetto di autarchia e i suoi precedenti storici.* – La battaglia per l'autarchia è stata proclamata dal DUCE nel discorso tenuto in Campidoglio il 23 marzo dell'anno XIV all'Assemblea delle Corporazioni. Il fatto contingente che portò a quella impostazione fu l'assedio economico deliberato a Ginevra. L'Italia si trovò costretta, in quel momento, a cercare di supplire nel più breve tempo possibile alle deficienze di produzioni alimentari e di materie prime industriali, poiché le sanzioni mettevano in palmare evidenza come l'indipendenza politica della patria fosse condizionata dall'indipendenza economica.

Il discorso del DUCE costituisce quindi una data fondamentale negli sviluppi della politica economica del regime, in quanto la direttiva autarchica non veniva solo stabilita per la contingenza del periodo sanzionistico, ma anche per l'avvenire, in modo da assicurare la più ampia autonomia nel campo economico.

Ma questa direttiva di politica economica mussoliniana non è solo anteriore al periodo sanzionistico bensì è anche precedente all'avvento del regime.

Digitized by Google

Il DUCE fin dal dicembre 1919 scriveva sul *Popolo d'Italia:* « L'indipendenza politica di un paese è in rapporto diretto con la sua indipendenza economica, o, in altri termini, per avere il *maximum* di autonomia politica nel vasto gioco delle competizioni internazionali, bisogna aver raggiunto il *maximum* di autonomia economica ». E aggiungeva, a conclusione, che: « L'Italia deve, nei prossimi anni, raggiungere il *maximum* possibile di autonomia economica. Gli obiettivi fondamentali sono questi: primo: ridurre al minimo la nostra importazione di grano; secondo: ridurre al minimo la nostra importazione di carbone e di ferro ». E nel gennaio 1921, sempre sul *Popolo d'Italia*, ribadiva: « Nel momento nuovamente tipico e tragico della storia europea, quando gli infiniti nodi verranno fatalmente al pettine, noi Italiani potremo o non potremo scegliere, potremo o non potremo fare una politica della nazione libera a seconda della maggiore o minore libertà economica che ci saremo conquistati nell'intervallo di tempo ». E aggiungeva che « noi siamo oggi economicamente schiavi, schiavi di chi ci dà carbone, schiavi di chi ci dà grano ».

Quando il Fascismo ha conquistato lo stato ha rivolto le sue prime cure ai problemi della terra. Nel 1925 è stata indetta la battaglia del grano per svincolare il popolo italiano dalla schiavitù del pane straniero. Nel 1928, con la legge Mussolini sulla bonifica integrale, si inizia una delle più grandi opere che la storia dei popoli possa registrare. Opera ciclopica, economica e sociale e quindi politica, maturata nella mente del DUCE e realizzata da Lui con un'ampiezza e con una organicità che non hanno riscontro in nessuna altra epoca e in nessun altro paese. Nel 1931 il DUCE imposta nelle sue linee programmatiche la politica delle compensazioni nei rapporti commerciali con l'estero. Sono questi tanti anelli di una stessa catena, che dimostra la lineare politica economica mussoliniana e la priorità di certe concezioni oltreché delle realizzazioni.

Il sanzionismo, quindi, non ha fatto altro che accelerare la marcia verso l'autarchia che era nel piano dell'economia corporativa e nel programma economico del Fascismo.

Autarchia significa dare al paese le più larghe basi di indipendenza economica per attingere quelle mète di potenza politica che il DUCE ha segnate. Significa attrezzare il paese per offrire le più vaste possibilità di lavoro all'interno e quindi creazione di una maggiore ricchezza, potenziare tutte le risorse naturali, agricole e industriali, stimolando lo sforzo costruttivo della tecnica e quello inventivo della scienza. Ma poiché autarchia non vuol dire isolamento dal mondo, in quanto l'indirizzo autarchico dell'economia non esclude uno scambio di beni con altri paesi, occorre che questo scambio non si svolga attraverso dei rapporti commerciali incontrollati, come nell'economia liberale, bensì attraverso degli scambi compensati, che garantiscano la solidità della bilancia valutaria e quindi guariscano l'economia italiana da quella malattia cronica di cui è stata quasi sempre affetta ed il cui sintomo patologico è espresso dal deficit della bilancia commerciale.

Le mète dell'autarchia. – Alla battaglia per l'autarchia il DUCE ha assegnato le seguenti mète: anzitutto la completa autonomia alimentare; poi contribuire il più ampiamente possibile all'autonomia industriale.

Fondamentali sono a questo riguardo le provvidenze per la battaglia del grano e dell'azienda agraria, che significa stimolare il progresso tecnico di tutte le colture, e poi il grandioso piano di bonifica integrale, al quale si ricollegano il risanamento idraulico nei comprensori di bonifica, la trasformazione degli ordinamenti estensivi con rada popolazione in ordinamenti intensivi con colonizzazione, la sistemazione dei bacini montani e il rimboschimento, l'approvvigionamento idrico delle campagne e l'irrigazione, il piano di colonizzazione del latifondo siciliano.

Sopra questo programma di intensificazione della produzione agricola, veramente rivoluzionario, che si va realizzando con ritmo accelerato, si fonda non solo il raggiungimento dell'indipendenza alimentare, ma anche parte di quella industriale, specialmente attraverso la provvista di materie prime tessili, di cellulosa e di carburanti.

Nell'orbita del piano autarchico industriale rientrano le attive ricerche di combustibili solidi e liquidi, e di altri minerali di cui il paese è deficitario. Fondamentale è, nel piano autarchico, l'aumento della produzione di energia idroelettrica e delle sue applicazioni, di cui l'Italia offre realizzazioni veramente grandiose con ancora larghe possibilità di ulteriori sviluppi.

Per il raggiungimento del fabbisogno alimentare necessita anzitutto portare la produzione media annua del grano, consolidata oggi in 80 milioni di quintali, a 90 milioni di quintali, per una popolazione di 50 milioni di Italiani, attraverso il più intenso e più esteso miglioramento della tecnica e l'aumento delle terre sottoposte a coltura intensiva per opera della bonifica. Bisogna svincolare il paese da ogni importazione di granoturco e incrementare le produzioni di patate e di leguminose da granella, in relazione alle possibilità dei diversi ambienti agricoli.

L'incremento della produzione di mais (per l'alimentazione umana e per il bestiame) è fondato oltreché sulla diffusione di sementi elette di grande produzione, che si sono mostrate miracolose nella vittoria granaria, anche sull'intensificazione dell'opera bonificatrice. Molto terreno, che la bonifica redime e strappa alla palude, specialmente nell'Italia settentrionale, si presta egregiamente alla coltivazione del granoturco: fondamentale è per questa coltura estiva l'alimento idrico e quindi la possibilità dell'irrigazione.

Se passiamo dal campo dei cereali a quello dei grassi, la deficienza maggiore italiana è per gli olî. Ne produciamo intorno a 2.300.000 quintali, fra olio di oliva e olî di semi nazionali (vinaccioli, semi di tabacco, germi di granoturco, ecc.), mentre il nostro fabbisogno è di 3 milioni di quintali. Per riparare a ciò, cospicua è l'importazione di semi oleosi e di olî di semi. Il DUCE ha indicato come mèta quella di 3 milioni e mezzo di quintali di olio di oliva: provvedimenti recenti sono stati presi dal governo fascista per incrementare questa produzione soprattutto nell'Italia meridionale e insulare. Egregiamente vi si presta anche la costiera libica.

Quanto al settore proteico, hanno in esso particolare importanza la produzione ittica e quella zootecnica. Per la prima sono notevoli i progressi compiuti in regime fascista, ma occorre intensificare l'azione per svincolarsi dall'ancora cospicua importazione straniera. Recenti provvidenze sono state prese dal governo in ordine alla bonifica peschereccia, che deve portare un contributo sensibile al razionale sfruttamento e al potenziamento produttivo delle nostre valli da pesca, nelle acque interne e litoranee.

Nei riguardi dell'allevamento del bestiame è noto che noi siamo importatori di carne: la nostra produzione di carne bovina è oggi deficitaria per 700.000 quintali all'anno. Ma noi importiamo anche uova e pollame che una volta esportavamo. Il problema zootecnico è, come è noto, intimamente connesso al problema cerealicolo, perché il bestiame costituisce la spina dorsale di tutta l'economia dell'azienda agraria. È anzitutto, come del resto per qualsiasi prodotto, un problema di prezzi. Di prezzi cioè che siano relativamente stabili e tali da remunerare la fatica dell'agricoltore. La stabilità dei prezzi è tanto più necessaria nel settore zootecnico perché questa produzione non si esaurisce in un ciclo annuo, ma implica una lunga e metodica preparazione, che non è certo stimolata da fluttuazioni notevoli nei prezzi di mercato. La remunerativitá è condizione essenziale perché non manchi la convenienza a questa, come a qualsiasi altra attività.

A fianco di un'equa politica dei prezzi, lo sviluppo della produzione zootecnica risiede nell'intensificazione della produzione foraggera e nella estensione di quei metodi razionali di conservazione e di utilizzazione dei foraggi che possono assicurare adeguato alimento al bestiame. Intensificazione della produzione foraggera significa anche qui, oltre che applicazione di metodi razionali di coltura, trarre il maggior beneficio dalle risorse idriche del paese. Si può dire che nessuna coltura come quella foraggera risenta il grande beneficio dell'irrigazione: è soprattutto su questo miglioramento fondiario che risiede la chiave per l'aumento del nostro patrimonio zootecnico in relazione ai bisogni continuamente accrescentisi. Il DUCE ha annunciato un grandioso piano di irrigazione, da approntarsi in un

Digitized by Google

quinquennio, che si è iniziato con le regolazioni dei grandi tre laghi prealpini: il Maggiore, il Como e il Garda.

Bisogna a questo proposito rilevare che l'irrigazione è estesa in Italia per oltre 2 milioni di ettari: solo la Lombardia e il Piemonte hanno oltre mezzo milione di ettari ciascuno di superficie irrigata; seguono il Veneto e l'Emilia con quasi 300.000 ettari ciascuno. Ne ha quasi 100.000 la Sicilia e ne hanno 50.000 ciascuno i due compartimenti della Campania e della Calabria, soprattutto per l'estensione dei magnifici giardini di agrumi. Con la legge Mussolini sulla bonifica integrale sono stati resi irrigabili circa 700.000 ettari di superficie agraria e si noti che la legge Mussolini ha appena un decennio di vita. Dal 1922 al 1° luglio 1938 l'irrigazione si è estesa sopra oltre 800.000 ettari di territorio coltivato.

Ma il problema foraggero non è semplicemente legato al problema irriguo, bensì anche al miglioramento dei nostri pascoli alpini ed appenninici, la cui opera è parte integrante della bonifica montana.

Quando noi avremo raggiunto la mèta di produrre nel paese tutta la carne che è necessaria, ne avremo forse toccata un'altra: quella di avere accresciuto in modo così tangibile la produzione di grassi animali da consentirne l'esportazione in quei paesi nordici che tanto ne difettano. Questo porterà con sé anche un incremento in quelle produzioni di lana e di pelli di cui ancora è ricca la nostra corrente importatrice.

Se dal settore dell'autarchia alimentare passiamo al settore dell'autarchia industriale, è ancora cospicuo il contributo che l'agricoltura deve dare per il raggiungimento delle mète poste dal DUCE.

Fra le materie prime e i prodotti agricoli per l'industria merita di essere particolarmente considerata la produzione della cellulosa, che è alla base delle industrie per le fibre artificiali, della carta e degli esplosivi.

Nei riguardi delle fibre tessili hanno particolare importanza il cotone, la lana, la seta, la canapa, il lino, la iuta e il raion. Talune di queste produzioni sono inferiori al fabbisogno, altre invece lo superano; talune pure importando la materia prima alimentano una cospicua corrente esportatrice (come per il cotone, il cui fabbisogno si aggira intorno ai 2 milioni di quintali all'anno di cui 2/3 destinati al consumo interno e il resto a prodotti da esportare). Questa varia destinazione dei prodotti manufatti e l'approvvigionamento della materia prima acquistano quindi una particolare importanza agli effetti della nostra industria manifatturiera e nei riflessi del nostro commercio con l'estero.

Meritano, dal punto di vista autarchico, di essere particolarmente considerati i nuovi tessuti ottenuti con fibre di produzione nazionale o miste, ed i notevoli impianti che si vanno compiendo per estendere la coltura del cotone e quella della canna per la produzione di cellulosa nobile con i relativi opifici industriali di trasformazione. Meritano ancora di essere considerati gli sviluppi che specialmente nelle zone di bonifica, come per la canna da cellulosa, vanno prendendo le piante da zucchero e da alcool, quali la bietola e il sorgo.

Un settore che soffre le conseguenze di incurie e di devastazioni passate è specialmente quello forestale. Il nostro fabbisogno di materiali legnosi si calcola intorno ai 13 milioni di metri cubi, di cui oltre 5 per legname da opera e il resto per legna da ardere e carbone vegetale. Per questi due ultimi la produzione nazionale copre il fabbisogno; per il legname da lavoro il consumo è tributario in larga parte all'importazione straniera. Il DUCE ha detto alla Commissione per l'autarchia che bisogna piantare un miliardo di alberi, soprattutto su quegli incolti produttivi che caratterizzano le nostre denudate pendici e marcano quella degradazione della montagna da cui si origina poi la dissoluzione di tutta la vita montana e lo spopolamento. Questa opera costosa e di lunga lena, che il regime sta affrontando, dovrà ridare stabilità al monte e legname alle nostre industrie.

Come appare da quanto abbiamo detto, sul programma autarchico, sia nei riguardi alimentari, sia per quelle industrie che abbisognano di materie prime vegetali o di prodotti agricoli, un ruolo fondamentale giuoca la bonifica integrale. Per questa nel periodo fascista sono stati investiti miliardi 10,993, di cui 9,230 dalla legge Mussolini in poi. Dei 10,993 miliardi, 6,579 rappresentano opere di competenza statale. Le opere private sussidiate dallo stato dal 1922 in poi ammontano a miliardi 4,414. Da Mussolinia di Sardegna al Tavoliere di Puglia; dalla costa tirrenica in cui rifulge la Bonifica Pontina, a quella adriatica compresa fra la Grande Bonificazione Ferrarese e la Bassa Friulana sono milioni di ettari redenti e trasformati, con decine di migliaia di chilometri di canali e di strade, decine di migliaia di case coloniche, che tramandano nei secoli questa ciclopica costruzione di ricchezza e di potenza rurale.

Nei riguardi dei minerali meritano di essere segnalate le conquiste compiute, in brevissimo tempo, nel campo dei combustibili solidi e liquidi e in quello di taluni metalli. La fondazione di Carbonia, l'utilizzazione delle miniere dell'Arsa sono tappe importantissime della battaglia autarchica.

Sul fabbisogno italiano di circa 12 milioni di tonnellate annue di combustibili solidi, 1,3 dovrebbe essere coperto entro breve tempo dalle risorse nazionali. Di circa altri 5 miliardi di chilowatt-ora si dovrebbe arricchire la già cospicua nostra produzione di energia elettrica. L'intensa ricerca di materie prime nel suolo italiano; la migliore utilizzazione delle risorse minerarie del paese; i nuovi processi di utilizzazione, ignorati fino a ieri e suscettibili di larghe applicazioni; le sostituzioni di minerali di cui l'Italia manca o ne ha scarsità con altri che raggiungono già o che possono raggiungere il fabbisogno, costituiscono tanti capitoli di una storia economica gloriosa di cui il DUCE annunciò le prime conquiste all'Assemblea delle Corporazioni del 15 maggio.

Per completare il quadro dell'autarchia italiana bisogna infine considerare il contributo complementare che all'economia della madrepatria porterà l'Impero.

L'economia dell'Impero deve essere, secondo le direttive tracciate dal DUCE, sviluppata e potenziata secondo due fondamentali obiettivi: anzitutto coprire il fabbisogno locale, specialmente alimentare, in relazione agli accresciuti bisogni. Secondariamente fornire alla madre patria quei prodotti e quelle materie prime che ci sono indispensabili per l'indipendenza economica. Fra questi prodotti, oltre ai minerali, sono da ricordare: il cotone, la lana, altre fibre tessili, le pelli, il legname, i semi oleosi, il caffè, il tè, la china, il caucciù, ecc. Tutti prodotti di cui noi siamo tributari all'estero per miliardi di lire all'anno e che l'Impero con le sue immense risorse potrà sicuramente dare all'economia italiana.

Concludendo, l'autarchia, come necessaria premessa dell'indipendenza politica e come fonte di nuovo lavoro e di nuova ricchezza, si basa sul potenziamento di tutte le risorse e le energie nazionali, sul coordinamento delle produzioni della madrepatria con quelle dell'Impero, sopra scambi controllati che assicurino una compensazione nelle correnti di traffico, in relazione alle esigenze economiche e valutarie.

L'impostazione del problema autarchico sposta naturalmente sopra un piano politico il problema dei prezzi e dei costi, in antitesi con la concezione liberale dell'equilibrio economico interno ed internazionale.

V. CORPORATIVISMO (cap. III); ECONOMIA; INDUSTRIA; MATERIE PRIME; più le voci dedicate a singole materie prime, come CARBONE, FERRO, ecc. G. Tassinari

AUTARCHIA AMMINISTRATIVA. – I soggetti attivi della pubblica amministrazione sono lo stato ed i suoi soggetti ausiliari, tra i quali occupano un posto eminente gli enti autarchici. Per dare la nozione di questi ultimi occorre partire dal concetto di persona di diritto pubblico. La persona giuridica sorge dalla necessità che gli uomini si uniscano con altri in una qualche forma associativa, al fine di poter raggiungere la soddisfazione di bisogni comuni. Allorché il diritto riconosce un tale gruppo di soggetti come una unità distinta dagli elementi che la compongono sorge la persona giuridica. Quest'ultima poi può essere pubblica o privata, secondo la distinzione ormai tradizionale nella scienza giuridica, anche per le rilevanti conseguenze pratiche che essa importa. Il criterio differenziale

Digitized by Google

fra ente di diritto privato ed ente di diritto pubblico, sebbene abbia affaticato, alla sua ricerca, la dottrina, è ancora lungi dall'essere delineato con una certa sicurezza e precisione. Per accennare ad alcune soltanto delle opinioni che sono state avanzate in proposito, rammentiamo il primo dei criteri di distinzione e che si presenta anche come il più ovvio: sarebbero pubbliche quelle persone giuridiche che sono rivolte al raggiungimento di una finalità appunto pubblica, a differenza degli enti di diritto privato che sarebbero dotati di uno scopo invece privato, cioè considerato dallo stato come meramente lecito. È chiaro però che tale opinione non fa che spostare la questione, senza risolverla, dato che sussistono sempre le difficoltà di stabilire quale sia lo scopo da considerarsi pubblico. Egualmente non sufficienti sono altri criteri; così per esempio il fine morale o ideale delle persone di diritto pubblico in confronto dello scopo, invece, patrimoniale e di lucro che sarebbe proprio dell'altra categoria di persone giuridiche; così pure il controllo che lo stato eserciterebbe sugli enti pubblici, che pure è l'elemento che per lungo tempo è stato utilizzato per addivenire a una soddisfacente opinione sul punto. In particolare è da notare che spesse volte si suole fare ricorso al concetto di imperio per sostenere che sono persone di diritto pubblico quegli enti che sono investiti di poteri d'imperio, cioè si trovano in una posizione di superiorità di fronte ai singoli con cui vengono a contatto. Ma si tratta, anche qui, di dottrina non soddisfacente; infatti, a parte gli appunti che contro di essa sono stati mossi, crediamo che essa usi una nozione di imperio che non sembra da accogliere; inoltre, e soprattutto, il potere d'imperio è, se mai, da riguardarsi come una conseguenza della pubblicità dell'ente, come una decisiva caratteristica degli atti posti in essere dalla persona giuridica, che per altre ragioni può denominarsi di diritto pubblico. Nella incertezza delle varie dottrine finora avanzate sul punto, crediamo che sia necessario accogliere un criterio eclettico: innanzi tutto è da credere che occorra uno scopo pubblico, cioè che interessi anche lo stato; ciò dovrà determinarsi caso per caso, tenendo presenti le condizioni generali politiche, sociali ed economiche che esistono nella fattispecie. Lo scopo deve essere assunto dallo stato come rilevante giuridicamente, in modo da far rientrare la persona giuridica, che ha lo scopo stesso tra i suoi elementi fondamentali, fra i suoi organi ausiliari: a tal fine occorre che sussistano alcuni di quegli istituti (controlli, responsabilità, ecc.) che si credevano sufficienti, ognuno in modo esclusivo, a caratterizzare la persona di diritto pubblico.

Le persone di diritto pubblico, in quanto hanno il potere di amministrare da sé i propri interessi, vengono dette autarchiche; esse cioè per il raggiungimento dei loro scopi possono svolgere un'attività di natura amministrativa così come quella delle amministrazioni dello stato. Ciò porta alla conseguenza che gli enti autarchici risultano in un rapporto organico con lo stato, dato che il loro fine è, come abbiamo visto, tra i fini statuali, onde agendo per il raggiungimento del loro scopo, agiscono pure per lo stato al quale si coordinano e si subordinano nella loro esistenza ed attività. È appunto in base a tale rapporto con lo stato che gli enti autarchici sono spesso denominati organi indiretti dello stato od anche parti integranti, membri di quest'ultimo. Le quali espressioni non debbono però far dimenticare che gli enti autarchici non sono organi dello stato, in quanto questi ultimi non hanno scopi loro propri, ma soltanto compiti e poteri dello stato; gli organi statali, soprattutto, non hanno personalità giuridica, ma sono parti dello stato, a differenza degli enti autarchici che hanno un'esistenza giuridica a sé. Ciò porta all'ulteriore conseguenza che fra le persone giuridiche autarchiche e lo stato non può esservi rapporto di gerarchia perché questo è un rapporto interno tra organi del medesimo ramo di amministrazione dello stesso ente.

L'autarchia deve essere tenuta distinta da altri istituti che con essa presentano qualche affinità e che soprattutto si riscontrano, per lo più, là ove vi è un ente autarchico: così è dell'autonomia (v.) e dell'autogoverno (v.). Mentre l'autarchia è una forma di amministrazione di un ente pubblico con la stessa natura e gli stessi effetti dell'amministrazione dello stato, l'autonomia importa la facoltà per l'ente di organizzarsi giuridicamente, di creare un proprio diritto che viene assunto dallo stato a far parte dell'ordinamento giuridico proprio: si tratta quindi di una forma di legislazione affidata a persone giuridiche pubbliche. Nella nozione poi di autogoverno non ha rilevanza la personalità giuridica di un dato gruppo di individui, come nell'autonomia e più nell'autarchia, ma piuttosto l'ingerenza degli individui costituenti il gruppo nella nomina dei pubblici funzionari che sono chiamati a governarli.

Un altro istituto che non deve essere confuso con l'autarchia è l'esercizio privato di pubbliche funzioni. Intanto quest'ultimo può essere assunto anche da persone fisiche; ma anche quando è attribuito ad enti, è da credere che una differenza esista pur sempre in quanto si tratta di un soggetto che si propone, nell'esercizio di una funzione pubblica, di ottenere un lucro; invece, negli enti autarchici, lo scopo che è loro proprio e che perseguono, è proprio anche dello stato, senza che esista negli enti stessi una loro particolare finalità di lucro. L'istituto autarchico viene utilizzato anche a proposito del problema del decentramento; a volte il legislatore, in base a considerazioni d'indole politica amministrativa e economica, opera il passaggio di alcune funzioni dall'amministrazione dello stato in organismi autarchici: si ha allora il cosiddetto decentramento autarchico.

Degli enti autarchici possono farsi varie classificazioni: mentre alcuni enti autarchici posseggono le caratteristiche proprie delle corporazioni, intese nel senso civilistico, altri rientrano per i loro caratteri nella categoria delle fondazioni o, secondo altri scrittori, in quella delle istituzioni. Si dicono poi enti corporativi territoriali quelli nei quali vi ha un interesse che è comune a tutte le persone in un determinato territorio, considerato come elemento loro costitutivo. Così è per le provincie e per i comuni, oltre, s'intende, per lo stato, ente territoriale massimo. Gli enti autarchici della categoria delle fondazioni, ovvero gli enti autarchici istituzionali possono anch'essi esercitare la loro attività sopra un determinato territorio, ma questo, in tal caso, vale soltanto per delimitare la competenza dell'ente senza costituirne un elemento strutturale. Così è per le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, i consigli provinciali dell'economia corporativa, e così via. Importante, infine, è la distinzione fra enti autarchici nazionali ed enti autarchici locali: i primi, che sono in minor numero, estendono l'azione loro a tutto il territorio dello stato, i secondi solo a una parte di esso.

L'istituto autarchico è stato, contro ogni apparenza, ampiamente utilizzato nella legislazione emanata dal regime fascista. È vero che profonde sono state le innovazioni portate nell'ordinamento dei comuni e delle provincie, considerati gli enti locali più importanti, ma è da credere che il loro carattere autarchico non sia venuto meno. Infatti, tanto nel comune quanto nella provincia, sussiste la qualità di persona giuridica pubblica, cioè essi sono titolari di diritti e di poteri loro propri e come tali sono sempre soggetti di diritto, così come lo erano secondo la ormai abrogata legislazione. L'essere la nomina dei capi delle rispettive amministrazioni devoluta ad un'autorità dello stato non trasforma detti enti in organi diretti di questo, essendo il modo di nomina di detti capi del tutto indipendente dalla natura giuridica degli enti stessi. Che si tratti sempre di enti autarchici è anche dimostrato dal fatto che così il comune come la provincia sono sottoposti al sistema di controlli che è proprio dell'ordinamento autarchico. Quello che è venuto meno in tali enti è l'autogoverno, almeno in gran parte; ma quest'ultimo non è qualità che sia necessariamente connessa a quella autarchia. Il regime fascista non soltanto ha quindi mantenuta l'autarchia nei comuni e nelle provincie, ma ha creato un notevole numero di altri organismi che si possono, il più spesso, qualificare come persone giuridiche pubbliche; così appunto l'Opera nazionale maternità ed infanzia, l'Opera nazionale combattenti, ecc., le quali, avendo fini che coincidono con alcuni fini dello stato, possono svolgere un'attività amministrativa che ha la stessa natura ed effetti di quella dell'amministrazione pubblica dello stato.

Digitized by Google

Infine è da notare che i caratteri dell'autarchia si trovano pure in quegli enti, che hanno assunto una decisiva rilevanza nello stato fascista, detti associazioni professionali legalmente riconosciute, ai sensi della legge 3 aprile 1926, n. 563. Si tratta di organismi che, ad onta della loro importanza, non si possono giuridicamente considerare organi dello stato, ma persone giuridiche, poiché tali li definisce la legge; onde, essendo i loro fini propri anche dello stato, la loro azione, sottoposta sempre al controllo di questo, risulta qualificata come amministrazione pubblica indiretta.

V. AUTOGOVERNO; AUTONOMIA (cap. 2).

BIBL.: T. Marchi, *L'istituto giuridico dell'autarchia*, Modena 1904; O. Ranelletti, *Concetto delle persone giuridiche amministrative*, in *Rivista di diritto pubblico*, 1916, I, p. 337; G. Zanobini, *L'amministrazione locale*, Padova 1935, p. 131 e segg. P. Bodda

AUTOCRAZIA. – L'etimologia della parola (αὐτός, stesso, e κράτος, forza) illumina il suo significato corrente, volendosi con essa, in sede di scienza politica, designare quella specialissima forma di reggimento in cui la potestà sovrana, non derivando il suo titolo da altri che non sia lo stesso volere di chi comanda, si esercita senza controlli di sorta. Se l'autocrate giustifichi, sia pur mediatamente, l'autorità sua nel principio divino (diritto divino dei re), come non di rado avviene, solo con una certa improprietà può parlarsi di autocrazia, ché non soltanto si rende il sovrano funzionario rispetto ad un volere superiore che gli pone dinnanzi finalità morali e religiose da assolvere, ma si finisce per subordinarlo alla legge naturale e alla divina; mentre caratteristica dell'autocrazia è quella di credere la persona di chi governa non già legata a fini perentori da assolvere, bensì tale che tutti i fini essa stessa ponga sempre che voglia, e, d'altra parte, di concepirla libera da ogni vincolo per eminente che sia. Libero dal diritto divino e naturale, l'autocrate non è astretto neppure dalle leggi che egli pone (*legibus solutus*). Anche ammesso che emani una costituzione, questa non costituisce alcun vincolo alla sua azione, potendo egli ad ogni istante modificarla ed abrogarla. È evidente che in tali ordinamenti il consenso dei cittadini, la loro adesione non hanno alcun significato. Mancando ogni limite morale e politico, la libertà è ignorata, sacrificata all'autorità intesa come illimitato arbitrio e soprattutto come assenza di responsabilità. È l'aspetto ultimo dell'autocrazia, che, tutto facendo dipendere da una volontà individuale illimitata, principio di ogni giuridica determinazione, d'ogni efficiente attività politica, pone questa fuori da ogni sindacato, signora di tutto e di tutti.

Logicamente l'autocrazia non si identifica con la tirannia. Quest'ultima aristotelicamente intesa come degenerazione della monarchia, si ha quando il monarca o non abbia giusto titolo di sovranità o quando, anziché governare per l'utile collettivo, governa per l'utile proprio. L'autocrate invece, a parte che può essere principe legittimamente costituito, può anche, pur facendo tutto *ex sese* derivare, illimitato nell'applicazione del suo compito, irresponsabile, assolvere un'attività socialmente giovevole. La nota di biasimo che nella nostra concezione accompagna l'autocrazia non deriva dunque dal fatto che essa significhi malgoverno e tirannia, ma dal diffuso senso della pericolosità di un volere illimitato e irresponsabile rispetto a cui tutto è strumento, dall'immoralità di una situazione che, riconoscendo eminente uno solo, tutti gli altri assoggetta e rende affatto passivi.

In fondo l'autocrazia rigorosamente intesa è concetto limite. Anche chi governa in piena autocrazia sente talora il bisogno di consacrare il suo volere e si riferisce a Dio. Per autocrate che sia, non può in pratica prescindere in certa misura da un tal quale consenso se non altro di coloro che, funzionari o magnati, eseguano la sua volontà incontrollata. È la ragione per cui la storia conosce l'autocrazia come fatto specifico assai raro, e, inoltre, proprio di tempi assai remoti e di società non eticamente sviluppate. Essa infatti è corrispettiva al mondo orientale antico, nel quale, come dice Hegel, uno solo è libero e gli altri tutti schiavi. I Greci che tradussero col termine di αὐτοκράτωρ il latino *imperator*, denominavano con esso il generale, che, investito di poteri per la condotta della guerra, era preliminarmente esonerato da ogni sindacato pubblico sul modo in cui egli aveva diretto le operazioni. Aspetti politicamente autocratici rivela la politica imperiale romana del periodo della decadenza e più ancora quella bizantina, per quanto non mancassero motivi religiosi a temperarne il rigore. Autocrate era lo zar di tutte le Russie.

Presupponendo una coscienza politica poco sviluppata, l'autocrazia è pressoché ignota nel mondo moderno, nel quale il ricambio delle idee, la molteplicità degli atteggiamenti sentimentali e degli interessi rendono troppo complessa la vita ed impediscono, col generare efficienti istituti di tutela, che un volere singolo subordini in pieno quello degli altri tutti. Il concetto che lo stato sia sintesi di libere volontà individuali o altrimenti lo stesso volere dell'uomo nella sua più alta ed oggettiva estrinsecazione, esclude preliminarmente ogni forma di personale autocrazia, che in fondo identifica concettualmente lo stato con la persona fisica, l'eminente volere di quello col puntuale volere di questa. A parte che lo stato moderno, ove se ne riconosca la profonda natura etica, operando nella forma del diritto, vincola gli organi suoi a certi comportamenti dal diritto stesso dichiarati necessari, epperò esclude ogni prassi autocratica. Né il concreto configurarsi della politica è in contrasto con le accennate esigenze della filosofia e del diritto. Le contemporanee espressioni autoritarie del Fascismo neppure lontanamente possono dirsi autocratiche, poiché, a parte il fatto che nell'Uomo che è guida e duce sono impersonate le più alte virtù della stirpe, esse hanno il fondamento di vaste masse popolari, che fanno del Fascismo una vera e propria democrazia, senza i difetti delle democrazie. Né devesi dimenticare che il Fascismo, appunto perché suffragato dal popolare consenso, opera in un quadro di formale giuridicità, che è quello imprescindibile dello stato moderno, del quale accetta i valori più alti, eminenza del diritto, attributi essenziali della persona, tutela giuridica, anzi questi affina in una continuità storica mirabile.

BIBL.: Manca una trattazione complessiva sull'autocrazia. Per il suo intendimento vedi la letteratura alle voci: ASSOLUTISMO, CONSERVATORISMO, DITTATURA. Qui ci limitiamo a ricordare: K. Mannheim, *Das konservative Denken*, in *Archiv für Sozialwissenschaft*, a. LVII, v. I, pp. 68-142 e v. II, pp. 470-495; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, 3ª ed., Bari 1939, *passim*; A. Briant, *The Spirit of conservatism*, Londra 1929; R. Michels, *Studi sulla democrazia e sull'autorità*, Firenze 1933; M. Weber, *Carismatica e tipo del potere (autorità)*, trad. di V. Forzoni Accolti, in *Nuova collana di economisti*, vol. XII, *Politica ed economia*, a cura di R. Michels, Torino 1934, pp. 179-262. F. Battaglia

AUTODECISIONE. – Il 22 maggio 1790 l'Assemblea costituente francese proclamava al mondo la pace perpetua, profetizzata quasi mezzo secolo prima dall'ingenuo abate di Saint-Pierre. « La nazione francese rinuncia ad intraprendere qualunque guerra di conquista e non impiegherà mai la forza contro la libertà dei popoli ». Il 12 giugno successivo gli Avignonesi cacciavano il legato pontificio e chiedevano l'annessione alla Francia. Che ne sarebbe stato dell'autodivieto di conquiste? Gli uomini della costituente dichiararono allora il diritto di autodecisione dei popoli, motivando, per bocca di Robespierre, che « la spontanea unione di un popolo con un altro popolo è una liberazione, non una conquista » e aggiungendo, per bocca di Desmoulins: « È necessario fare pel diritto pubblico di Europa quello che Lutero fece per il diritto canonico: romperla col passato ».

Tuttavia la costituente attese quasi un anno e mezzo ad accogliere la richiesta di annessione degli Avignonesi (12 settembre 1791). Presentiva che veniva ad imboccare la via verso la guerra universale, in nome dei diritti dell'uomo e della pace perpetua. Il La Mark scrisse: « È evidente che dopo ciò la Francia si mette in un vero e proprio stato di guerra con tutti i governi. La Francia li minaccerà continuamente con le insurrezioni e le insurrezioni saranno il suo mezzo di conquista ».

Penetrava così anche nel diritto internazionale il principio che fonda la sovranità sulla volontà dei sudditi. In ossequio al dettato di Grozio, che l'alienazione di parte di uno stato non sarebbe legalmente compiuta se non con l'assenso degli abitanti « perché coloro che si associano allo stato contrattano un'associazione perpetua », si affermò il diritto della popolazione a disporre delle proprie sorti, contro il vecchio concetto dello stato patrimoniale per cui gli abitanti si ritenevano una semplice pertinenza del territorio.

Digitized by Google

Naturalmente, l'autodecisione si richiamava a una manifestazione collettiva, perché quanto ai singoli era già ammesso dalla pratica anteriore, e fu confermato dalla pratica successiva, il *beneficium emigrandi*, in caso di mutazione della sovranità sul territorio da essi abitato (« opzione di cittadinanza »).

Il principio dell'autodecisione collettiva si volle far derivare dalla nuova dottrina della cittadinanza, intesa come vincolo consensuale tra l'individuo e lo stato, e su tale principio si volle basare l'istituto del « plebiscito » che dominò la politica internazionale della seconda metà del secolo XIX. Basti ricordare in proposito il trattato di Torino del 24 marzo 1860, nel quale si stabilì che il Piemonte avrebbe ceduto alla Francia Nizza e Savoia purché le popolazioni di quelle provincie, interrogate a mezzo di plebiscito, avessero consentito alla cessione, e i plebisciti che sanzionavano l'annessione dell' Italia centrale (1860), di Napoli e della Sicilia (1861) al regno di Sardegna, e di Venezia (1866) e di Roma (1870) al regno d'Italia. Al plebiscito fecero pure ricorso, nel 1863, l'Inghilterra, per la cessione alla Grecia delle Isole Ionie, e la Svezia nel 1877 per il trasferimento alla Francia dell'isola di S. Bartolomeo. Il trattato di Praga, del 1866, previde il plebiscito, invano, per lo Schleswig-Holstein. L'autodecisione rimase però più come tendenza politica che come istituto di diritto internazionale. La scuola « positiva » del diritto rifiutò infatti di ammetterla se non in quanto prevista e autorizzata da un trattato fra le potenze interessate, negando che la popolazione possa assurgere a soggetto di diritto internazionale.

Nei trattati di pace che posero fine alla guerra mondiale, i plebisciti ricompaiono, infatti, ma questa volta non come estrinsecazione dell'autodecisione dei popoli, bensì come semplice mezzo per valutare la nazionalità di certe zone contestate (Eupen e Malmédy, Alta Slesia, Prussia orientale, Carinzia, Schleswig, Saar).

Sebbene Wilson avesse più volte insistito sul principio dell'autodecisione, la Società delle nazioni ha riconosciuto come soggetti della Lega soltanto i singoli stati giuridicamente costituiti, e di proposito ha sempre respinto l'appello che le venisse da popolazioni non costituite a stato contribuendo in tal modo a negare efficacia pratica al principio dell'autodecisione.

Un'importante applicazione dell'autodecisione dei popoli fu quella avvenuta a proposito dell'annessione al Reich germanico, rinnovato dalla rivoluzione nazionalsocialista, del territorio della Saar. Bisogna aggiungere però che la dottrina germanica attuale si è subito sforzata di dare un significato più organico al principio dell'autodecisione, che venne posto da essa in rapporto non più a un diritto dell'individuo, ma all'idea della « comunità nazionale ». A proposito dell'*Anschluss* effettuato nel 1938 con i territori della Repubblica austriaca, si fece valere il concetto della « devoluzione » di diritto delle zone a carattere etnico compatto, identificate secondo le linee di nazionalità evidenti, al gruppo etnico maggiore costituito in stato. Dal piano della filosofia individualista si passava, attraverso l'idea della comunità nazionale, a quello politico del « nazionalismo integrale ».

Di fatti, nel conflitto apertosi nel 1938 colla Repubblica ceco-slovacca per le zone tedesche dei Sudeti incorporate in quello stato, il Führer germanico rivendicò tali zone di minoranza dapprima per il titolo della *Volksgemeinschaft* germanica, con una semplice riserva di autodecisione per le zone miste. Dipoi fece a meno anche di questa formalità, accolta nel convegno di Monaco (v.) pur dai capi dei governi francese e britannico, e venne definito il passaggio dei territori dall'uno all'altro stato mediante un trattato.

Del pari, sotto gli auspici del DUCE del Fascismo, mediante un trattato avvenne il passaggio alla Polonia della zona da essa rivendicata, per il medesimo titolo della comunanza di lingua, sulla Repubblica ceco-slovacca. E pure per trattato, preceduto da un arbitrato italo-germanico, si decise la sorte delle minoranze etniche magiare, incluse nei confini della Ceco-slovacchia, nonché della popolazione rutena che rimase allora incorporata in questo stato con guarentigia di autonomia federale.

Si può dire, alla stregua di siffatti avvenimenti, che il principio della nazionalità sia venuto ormai a inserirsi nel sistema del diritto internazionale europeo, mentre tale risultato non aveva potuto raggiungere il principio della autodecisione? Sarebbe arrischiata una affermazione troppo categorica. I positivisti del diritto pubblico continuano ad oppugnare una simile teoria. Essi non vogliono ammettere che la « nazionalità » possa costituire un soggetto del diritto internazionale, a miglior titolo della « popolazione ». Unico soggetto al diritto internazionale può essere per costoro lo « stato » nella raffigurazione formale che ne dà la dottrina giuridica. Limitiamoci dunque a constatare quale profonda crisi si sia aperta nel quadro ideologico e nel sistema concettualistico dei popoli europei. C. COSTAMAGNA

AUTOGOVERNO. – L'istituto dell'autogoverno, che trae le sue origini dall'antico diritto pubblico inglese, è un sistema di amministrazione locale governativa, la cui caratteristica consiste nel costituire un'amministrazione statuale affidata agli stessi interessati o a persone scelte fra gli amministrati. L'autogoverno (*self-government*) era, per ragioni storiche, organizzato su di una base aristocratica, poiché la classe cui erano affidate le funzioni amministrative locali era l'aristocrazia (*meliores et maiores terrae*), la quale entrava così in diretto rapporto con lo stato. Tali funzioni erano attribuite generalmente a nobili o a proprietari fondiari rimasti nelle località nelle quali si svolgevano i loro interessi: essi venivano nominati dal re e prestavano la loro attività come funzionari onorari. Lo studio e il tentativo di imitare il *self-government* furono attivi e frequenti anche presso di noi, sebbene mancassero le condizioni storiche che l'avevano originato in Inghilterra. Così si ricorse all'attuazione di un decentramento amministrativo massimo ed inoltre, e soprattutto, alla norma dell'elettività delle cariche nelle amministrazioni locali. Quest'ultimo principio ebbe politicamente una grande applicazione nello stato liberale-democratico, tanto che soffocò, per così dire, quello di autarchia con cui in quel tempo sembrava congiunto, sebbene ne fosse e ne sia concettualmente distinto. Autarchia, infatti, significa propriamente la potestà che è riconosciuta alle persone giuridiche i cui fini coincidono con alcuni fini dello stato, di svolgere un'attività pubblica amministrativa; come si vede, può essere che un ente abbia tale potestà e sia quindi autarchico, senza che necessariamente abbia le caratteristiche dell'autogoverno.

Il regime fascista, pur dopo averlo conservato per un certo tempo, ha ormai abolito, quasi interamente, il principio dell'autogoverno nell'ordinamento delle amministrazioni autarchiche locali, soprattutto nei comuni e nelle provincie. Per i gravi inconvenienti che si lamentavano, soprattutto il moltiplicarsi delle lotte di parte anche a proposito di questioni, come quelle amministrative, che avrebbero dovuto rimanere estranee a ciò, il sistema elettivo è stato sostituito dalla nomina dei capi delle rispettive amministrazioni, per opera dei competenti organi statuali. E lo stesso criterio è stabilito anche per gli altri enti autarchici locali o nazionali creati o riordinati dal regime fascista. Come eccezione, si può ricordare che nell'ordinamento comunale vi è un organo (la consulta) che emana dagli amministrati attraverso la designazione degli enti sindacali riconosciuti. Inoltre è attribuita una certa rilevanza alla maggioranza dei contribuenti intorno ai provvedimenti più importanti concernenti l'esistenza e l'ordinamento dei comuni (articoli 33, 37 T. U. 5 marzo 1934, n. 383). Ma si tratta, per queste e poche altre disposizioni vigenti, di opportune deroghe e temperamenti, che costituiscono eccezioni al principio fondamentale di negazione dell'autogoverno presso le amministrazioni autarchiche.

V. AUTARCHIA AMMINISTRATIVA; AUTONOMIA (cap. 2).

BIBL.: G. Zanobini, *L'amministrazione locale*, 2ª ed., Padova 1935, p. 137 e seguenti. P. BODDA

AUTONOMIA.

SOMMARIO: 1. Nel diritto costituzionale – 2. Nel diritto amministrativo.

1. NEL DIRITTO COSTITUZIONALE. – Per i Greci l'autonomia nel diritto dello Stato aveva un valore assoluto equivalente a quello che la scienza del diritto nel secolo scorso ha riferito al concetto di sovranità. Essa era riconosciuta

Digitized by Google

nella potestà di uno stato di reggersi esclusivamente con le proprie leggi. Quindi consacrò l'isolamento spirituale caratteristico della πόλις ellenica e minò i tentativi imperialistici compiuti da quella gente. Invece per i Romani il titolo dell'autonomia, con senso relativo, fu riferito ai *municipia* e in genere alle *civitates* che, associandosi a Roma, avevano conservato, sotto la suprema direzione di questa, i propri ordinamenti particolari. La prima e la più importante caratteristica della municipalità romana era il possesso di un autonomia completa, cioè di un governo veramente autonomo. Allora diventò l'autonomia l'istituto fondamentale del sistema imperiale romano e ne concretò la struttura complessa per cui poté assurgere alla dignità di una vera e propria organizzazione di una civiltà mondiale, che possiamo indicare col nome di civiltà europea.

Durante l'epoca intermedia il concetto dell'autonomia venne assorbito da quello di « privilegio », quale prerogativa dei corpi particolari di fronte al principe. Esso fu il contenuto di atti di concessione (tra i quali famosi i *fueros* di Spagna) che risultavano quali effettive transazioni nella contesa di forza tra il principe e i sudditi. Non solo il nucleo municipale, in gran parte risorto dalle vestigia della società romana, ma lo stesso istituto feudale e pure il beneficio, nonché il corpo di mestiere, furono titolari di autonomie. Essi ebbero gradi diversi di autonomia. Vi fu un momento nel quale i « comuni », anche nei paesi al di fuori del debole nesso del *Sacrum Imperium*, vennero a costituire vere e proprie repubbliche che esercitavano il diritto di guerra, resclutavano milizie, amministravano la giustizia, levavano tributi e battevano moneta.

Nel diritto moderno uno speciale significato fu attribuito all'autonomia dalla dottrina costituzionale. In Inghilterra le autonomie locali si erano assestate empiricamente nel *self-government* ed erano diventate il presidio pratico di quel sistema liberale. Invece sul continente durante la fase rivoluzionaria avvenne un urto spasmodico tra la concezione assolutista della sovranità pretesa dalla « Convenzione » e le aspirazioni autonomistiche dei grossi comuni del mezzogiorno ferocemente represse col metodo del terrore. Peraltro, le ideologie politiche e le proposizioni filosofiche lavoravano nel senso di riconoscere alle autonomie particolari il carattere di mezzi per la guarentigia del diritto individuale. D'onde si svolse il concetto delle cosiddette « libertà locali ». Si parlò perfino di un *pouvoir municipal* da aggiungere agli altri tre nel disegno di frazionare lo stato quale corpo di potenza politica. Il costituzionalismo borghese del secolo XIX coltivò appunto in tali termini il concetto delle autonomie amministrative collegate a uno svolgimento del diritto politico individuale di suffragio da esercitarsi anche nella composizione dei corpi locali. Lo Statuto albertino del 1848 all'art. 74 dichiarò: « Le istituzioni comunali e provinciali e la circoscrizione dei comuni e delle provincie sono regolate dalla legge ». Si intendeva così mettere le autonomie locali sotto la tutela del parlamento e si voleva estraniarle dalla gerarchia del governo propriamente detto. L'elettività alle cariche comunali e provinciali si ritenne la condizione essenziale dell'autogoverno locale.

Gli scrittori di scienza dell'amministrazione sogliono classificare i tipi di autonomia nella sfera interna dello stato unitario secondo il modello anglosassone e secondo il modello francese.

La verità è che le legislazioni dei diversi stati non rispondono mai a una classificazione così netta. Lo stesso *self-government* inglese si trova oggi profondamente alterato a causa delle mutate condizioni sociali che stanno esaurendo quella classe della *gentry* sulla quale esso riposava.

Di fronte alle rivoluzioni nazionali e popolari, ispirate a una concezione unitaria e totalitaria della comunità nazionale, il concetto di autonomia non può avere più il valore di un principio costituzionale. E anche nell'assetto amministrativo è sottoposto a gravi limitazioni dal punto di vista dell'organizzazione funzionale. Il concetto di autonomia amministrativa dev'essere riveduto nella scienza del diritto pubblico per il tipo totalitario dello Stato, avendo riguardo allo assetto istituzionale che in esso assume l'organizzazione del governo (v. LEGISLAZIONE).

In Italia troppo si era abusato durante il periodo socialdemocratico del principio delle autonomie locali. Né il sistema gerarchico centralizzato dallo stato fascista poteva più ammettere che le « autorità locali » restassero al di fuori dei suoi quadri. D'onde la riforma compiuta con la istituzione dei podestà nei comuni e dei presidi nelle Provincie e la soppressione dei corpi elettivi locali (T. U. legge comunale e provinciale del 1934). Rientra, del resto, anche nella soluzione del problema delle autonomie il trattamento fatto dalla legislazione fascista al fenomeno delle associazioni professionali che secondo le tesi della cosiddetta « libertà sindacale » avrebbero dovuto concretare delle autonomie assolute per le formazioni rispettive. Tali formazioni, come è noto, sono oggi trasformate in istituzioni pubbliche inserite nella scala gerarchica dell'ordinamento sindacale corporativo.

In Germania si può dire che il fenomeno delle autonomie si fosse fortificato mercè l'esistenza degli stati particolari nel corpo del primo *Reich* a titolo federativo. In fondo il primo *Reich* germanico fu un compromesso tra i diritti dei particolarismi regionali e quelli dell'unità tedesca. Però nell'interno dei singoli stati vigeva il sistema di accentramento bismarckiano che si ispirava allo Stein. Oggi il regime nazionalsocialista ha trasformato in *Länder*, cioè in territori amministrativi, gli antichi Stati, che pure erano sopravvissuti alla costituzione di Weimar, e colla *Reichsgemeinde Ordnung* del 1935 per tutto il *Reich* ha fissato un ordinamento rigorosamente accentrato dei borghi, dei comuni e delle città, eliminando ogni traccia della elettività. Pure sono stati sciolti i sindacati professionali e il loro contenuto è stato raccolto nel « Fronte tedesco del lavoro » (*Deutsche Arbeitsfront*).

All'aspetto interno del problema dell'autonomia si collegano ancora le manifestazioni che vanno sotto il nome di « autonomismo coloniale », che alcuni scrittori francesi chiamano « colonialismo », e di « regionalismo ». Queste interessano nei loro immediati riflessi anche quel complicato problema che è lo svolgimento superstatale di una società politica.

Quando parliamo di « autonomismo coloniale » intendiamo alludere a un certo rapporto tra una nazione dominante, o metropoli, e i suoi possedimenti di oltre mare, per il quale a questi viene attribuita una larga indipendenza, non solo in fatto di amministrazione, ma anche in fatto di legislazione. Il massimo di autonomia coloniale è stato raggiunto nel quadro del diritto britannico con l'elevazione di alcuni antichi possedimenti al rango di *Dominions*. Ciascuno di questi è dotato di una propria costituzione rappresentativa, di un proprio governo responsabile, e perfino di una propria rappresentanza diplomatica. Si contrappone al criterio del colonialismo quello dell'« assimilazione », per cui si tende ad incorporare i territori coloniali nel territorio statutario della nazione. Così la Francia per l'Algeria, salvo una limitata autonomia finanziaria; così l'Italia per le quattro provincie della Libia.

I fenomeni indicabili col nome di « regionalismo » (v.) esprimono la spinta di disintegrazione di una comunità politica sotto il titolo di libertà locali più estese e più profonde di quelle che rientrano nel significato di una semplice « autonomia amministrativa ». Tali fenomeni sono determinati da motivi di carattere sociologico diverso, da quello linguistico a quello economico e geografico. Essi non hanno a che vedere con la concezione filosofica delle libertà municipali e talvolta s'innestano sul problema delle nazionalità arrivando a reclamare revisioni in senso federale della costituzione dello stato. Due situazioni di autonomismo regionale tipico sono oggi rappresentate l'una nel Belgio, dalle due tendenze vallone e fiamminga, l'altra nella Spagna dal separatismo della Catalogna.

Interessante è notare che il « catalanismo » si è manifestato soltanto in tempi molto recenti, verso la fine del secolo XIX. Ma in compenso ha dato luogo a un profondo movimento letterario e artistico di carattere nazionalista. Nella costituzione della Repubblica spagnola del 1932 esso era riuscito a farsi riconoscere nei termini di una larga autonomia regionale, pur respingendosi la tesi federale.

Digitized by Google

Per questo l'art. 8 di detta costituzione aveva dichiarato: « Lo stato spagnolo sarà formato di comuni riuniti in provincie, o da regioni costituite in regime di autonomia ».

Un caso tipico di autonomia regionale arrivata al più alto grado di riconoscimento fu invece quello dell'Irlanda. Dalla costituzione del 6 giugno 1922, infatti, venne attestata la nascita di un nuovo « Stato libero d'Irlanda » (*Saorstat Eireean*) membro coeguale della comunità delle nazioni che formano il *British Commonwealth of Nations*.

Nell'autunno del 1938 nel seno dell'ex Repubblica ceco-slovacca, in seguito agli accordi di Monaco e di Vienna, le questioni dell'autonomia regionale motivarono la devoluzione di alcuni territori abitati da gruppi minoritari agli stati delle rispettive nazionalità (v. AUTODECISIONE), e imposero la riforma della costituzione di quel paese in senso federale rispetto agli Slovacchi e ai Ruteni. .

C. Costamagna

2. NEL DIRITTO AMMINISTRATIVO. – Dell'autonomia, una volta che si sia distinta dall'autarchia e dall'autogoverno si suol dare nella scienza del moderno diritto amministrativo una nozione assai ampia, in quanto essa starebbe a significare la possibilità per qualunque organo od ente, diverso dal potere legislativo, di emanare norme giuridiche per competenza propria e permanente. In tal modo è da credere che rientrino nel potere d'autonomia i regolamenti emessi dal potere esecutivo e da altri organi statuali oppure da enti autarchici e così via. Ma, oltre a questa nozione di autonomia intesa in senso lato, se ne trova pure un'altra più ristretta e quindi più significativa: per essa autonomia significa la potestà che certi soggetti hanno di emanare norme giuridiche materiali che vengono a far parte dell'ordinamento complessivo dello stato. Tali norme autonome, formate da organismi che, appunto perciò, vengono denominati autonomi, sono così distinte dai regolamenti che costituirebbero le norme giuridiche emesse da organi statuali. I soggetti d'autonomia sono naturalmente per lo più enti pubblici locali o nazionali, territoriali o non, sebbene non sia da escludersi che poteri d'autonomia possano attribuirsi anche a soggetti giuridici privati. Naturalmente per tali soggetti è necessario che sia la legge formale ad attribuire il potere d'autonomia, altrimenti i precetti formati da un dato ente possono avere un valore puramente interno oppure qualche volta soltanto contrattuale. Gli atti in cui si concreta l'autonomia di un dato soggetto sono svariati, sebbene tutti siano dotati, come abbiamo detto, della natura materiale delle norme giuridiche. Innanzi tutto abbiamo gli statuti che contengono le norme fondamentali sull'organizzazione dell'ente, sui suoi fini e sui mezzi per conseguirli, sui diritti e doveri dei suoi componenti. A volte l'ente pubblico è privo di statuto, perché la disciplina di tale ente è già stabilita in tutto e per tutto dalle norme statuali. In secondo luogo abbiamo i regolamenti emessi dall'ente pubblico, dettati per attuare singole disposizioni dello statuto oppure, come nei regolamenti comunali e provinciali, per aggiungere particolari norme locali a quelle contenute nelle leggi dello stato. Naturalmente tali regolamenti sono controllati dalle autorità statuali, in quanto manifestazioni di un soggetto autarchico. Ancora: come abbiamo norme autonome unilaterali, ad es., i regolamenti, ne abbiamo anche di formazione bilaterale; a tal proposito è da notare che il legislatore fascista si è servito di tale istituto, in quanto il contratto collettivo di lavoro, stretto da due associazioni o federazioni sindacali legalmente riconosciute, è da considerarsi, secondo la migliore opinione in proposito, una norma autonoma. Altre caratteristiche dell'autonomia, oltre a quelle che già abbiamo visto, sono date dal fatto che le norme relative hanno il valore di precetti legislativi primari e non meramente esecutivi, come avviene invece di regola per i regolamenti statuali. Inoltre l'autonomia costituisce per gli enti che ne sono titolari un diritto, onde le norme autonome non possono essere sostituite da un regolamento governativo. Ma la più importante caratteristica è data dal fatto che le norme autonome possono disciplinare anche rapporti correnti fra privati soggetti, così come le norme giuridiche formali. Ciò è evidente nei contratti collettivi di lavoro, e serve a dar ragione di certa efficacia che si vuol attribuire ai regolamenti comunali, specialmente a quelli edilizi. Naturalmente, trattandosi di attività legislativa di enti autarchici non bisogna dimenticare che essa è sottoposta, come quella regolamentare, all'osservanza ed al rispetto delle norme giuridiche di grado superiore, salvo che altrimenti sia stato disposto dalla legge formale. V. AUTARCHIA AMMINISTRATIVA; AUTOGOVERNO.

BIBL.: V. specialmente G. Zanobini, *Corso di diritto amministrativo*, Milano 1936, p. 99.

P. Bodda

AUTORE (Diritto di) – 1. Il regolamento del diritto di autore si può considerare come uno dei campi tattici della politica legislativa del Fascismo; e si può aggiungere che tale carattere fu già contrassegnato dalla data nella quale il governo fascista, rompendo un indugio che durava da 30 anni, promulgò il 7 novembre 1925 la riforma della vecchia legge del 1865, n. 1950. La riforma fu preparata da Alfredo Rocco, il legislatore del Fascismo, come fu chiamato dal DUCE, e fu vigilata dal DUCE che nel solenne messaggio dell'anno IV ebbe ad affermare come essa mettesse l'Italia all'avanguardia delle altre nazioni. E fu avanguardia anche di tutta la fondamentale legislazione fascista preparata in codesto storico autunno. Sotto due principali aspetti, la netta impronta del nuovo regime si rispecchia in essa, cioè in quanto mantiene e consolida quella particolare protezione del lavoro intellettuale che il comunismo dimentica o disprezza, coordinandola ai nuovi fini dello stato, ed in quanto essa è stata completata dall'ordinamento sindacale corporativo.

2. Per illustrare il primo aspetto basterà ricordare che il diritto di autore per sua natura originaria rappresenta un diritto schiettamente individualistico che venne a rimpiazzare, sul finire del secolo XVIII, i cosiddetti privilegi librari conceduti dal principe. Fu chiamata la proprietà la più sacra in quanto conferisce all'autore il più illimitato diritto di sfruttamento economico dell'opera dell'ingegno. In questo senso la legge fascista è stata una delle più generose, se non la più generosa, tra le leggi vigenti, sia in quanto abbraccia nell'art. 1 il più ampio catalogo di opere dell'ingegno, sia in quanto contempla tutte le possibili maniere di sfruttamento attraverso i diritti esclusivi di pubblicazione, riproduzione, esecuzione, rappresentazione, cinematizzazione, radiodiffusione, traduzione, elaborazione o trasformazione e adattamento, regolati dagli art. 8 e 9, sia, finalmente, in quanto accorda a questi diritti esclusivi la durata massima di protezione ammessa dalle legislazioni moderne e che comprende tutta la vita dell'autore e 50 anni dopo la sua morte (art. 26). Questi diritti di sfruttamento economico sono, poi, completati e rafforzati dal cosiddetto « diritto morale » comprendente la facoltà assoluta di pubblicazione, il diritto assoluto al riconoscimento della paternità intellettuale, il diritto di impedire che l'opera sia alterata od usurpata in modo da recare grave ingiusto danno agli interessi morali dell'autore, infine, il diritto di ritirare l'opera dal commercio, qualora concorrano gravi ragioni morali (v. art. 14, 15, 16 e 17). Di questo diritto morale l'Italia fascista si è fatta divulgatrice, ottenendone il riconoscimento nella conferenza di Roma del 1928, per la revisione della convenzione dell'Unione internazionale di Berna, sicché esso oggi appare in tutti i paesi come nuova efficace difesa dell'interesse degli autori, specie nel campo della radio, del cinema e del grammofono, ed è stato anzi, di recente, esteso nel campo politico come uno degli aspetti giuridici del movimento germanico hitleriano.

L'attività legislativa del Fascismo nella protezione del diritto di autore è intervenuta, altresì, nel regolamento dei rapporti contrattuali fra l'autore e l'editore che il demo-liberalismo aveva invece abbandonato alla cosiddetta « libertà contrattuale », con la conseguenza, data la superiorità economica della classe editoriale, di uno sfruttamento ingiusto dei diritti esclusivi degli autori. Nelle disposizioni degli art. 36 a 54 della legge il legislatore fascista ha sostituito alla nozione del contratto di edizione come un contratto di alienazione, la nozione di un contratto associativo che crea fra autore ed editore una serie di reciproci diritti e doveri i quali

Digitized by Google

permangono sino all'estinzione del contratto, rimanendo l'autore obbligato alla trasmissione dei diritti esclusivi ed alla loro garenzia, mentre l'editore assume l'obbligo di addivenire alla pubblicazione, di versare un corrispettivo e di rispettare il diritto morale che rimane, malgrado il contratto, incardinato nella persona dell'autore (vedi anche sull'obbligo della pubblicazione la legge 1 marzo 1934, n. 478, che ne determina con precisione la portata).

3. Per comprendere, poi, il collegamento di questa protezione del diritto individuale di autore con la funzione ed i fini dello stato fascista, occorre di tenere particolarmente presente la crisi di trasformazione e di rinnovamento nella quale il diritto di autore è entrato in seguito alle nuove invenzioni del grammofono, del cinema e della radio. Esse hanno moltiplicato la diffusione delle opere dell'ingegno portandole a contatto dei più umili elementi del popolo, hanno dato luogo alla creazione di formidabili attrezzamenti tecnici che assorbono cospicui capitali e fanno sorgere nuove attività di carattere tecnico inventivo per l'adattamento delle opere dell'ingegno alle nuove forme di riproduzione; hanno fatto sorgere a profitto degli interpreti artisti ed esecutori un nuovo bene economico rappresentato dalla riproduzione della esecuzione, immedesimata nella pellicola e nel disco, infine, per tutte queste vie hanno fatto del problema della protezione del diritto di autore un problema d'interesse generale economico-culturale e politico del massimo rilievo.

4. In materia di radio diffusione, fra tutti gli stati del mondo, lo stato fascista è stato il primo ad adottare una condotta legislativa consentanea alla natura e gravità del problema da risolvere, ed alla quale gli altri stati han dovuto tutti più o meno avvicinarsi. Considerata la radio diffusione come un'attività di diritto, riservata allo stato, il governo fascista ne ha concesso l'esercizio ad un unico ente sociale, l'E.I.A.R., controllato, assistito e sussidiato dal governo. E con la legge 14 giugno 1928, n. 1352, non ha esitato a restringere i diritti esclusivi degli autori e loro aventi causa, sottoponendo le opere musicali e gli spettacoli teatrali alla radio diffusione, salvo le prime rappresentazioni o esecuzioni, ma garantendo e regolando in pari tempo la liquidazione di compensi adeguati. Con successive leggi e provvedimenti questi controlli sono stati ancora largamente sviluppati ed il loro servizio è stato infine affidato al nuovo Ministero della cultura popolare con i regi decreti-legge 28 settembre 1934 e 26 dicembre 1935; mentre con la creazione dell'Ente radio rurale (legge 15 giugno 1933, n. 271) veniva assicurata la diffusione delle trasmissioni radiofoniche nelle campagne (v. RADIO).

5. Una politica legislativa parallela era seguita in materia di cinematografia. Con la creazione dell'ente L. U. C. E. (regio decreto-legge 5 novembre 1925, n. 1985 e 24 gennaio 1928, n. 122) lo stato provvedeva ad assicurare la protezione degli interessi culturali e di propaganda politica connessi con la cinematografia, mentre gli interessi particolarmente educativi venivano protetti con la creazione dell'ente cinema-educativo (regio decreto-legge 6 settembre 1928, n. 2025) riconosciuto, controllato ed assistito da convenzioni internazionali. Inoltre lo stato ha assunto, altresì, il controllo e l'assistenza della cinematografia nazionale nonché la sua protezione contro la concorrenza straniera, mediante un sistema di censure preventive, ed esigendo che venga eseguito in Italia il doppiaggio e sincronismo dei film stranieri (vedi specialmente i regi decreti-legge 10 agosto 1928, n. 1943 e 5 ottobre 1933, n. 1444). Anche tutte queste misure sono state messe sotto il governo del Ministero della cultura popolare (r. decreto-legge 28 settembre 1934, n. 1566; v. CINEMATOGRAFO).

6. L'ordinamento sindacale corporativo dello stato ha avuto, poi, speciali riflessi nel campo del diritto di autore. La creazione della corporazione dello spettacolo, avvenuta con decreto ministeriale del 1930, è stata anteriore alla legge generale sulle corporazioni 5 febbraio 1934, n. 163. Sulla base del sistema corporativo sono stati sanzionati gli accordi economici collettivi per il contratto tipo tra gli scrittori e gli editori, e per la disciplina dei rapporti tra gli editori, i librai ed impresari, tra i proprietari ed amministratori di teatri ed imprese cinematografiche e gli artisti o i commercianti di pellicole, ecc. (vedi specialmente i decreti del Capo del governo 10 maggio 1935, n. 630, 14 giugno 1935, n. 942 e 28 gennaio 1936, nn. 121 e 122).

Ricordiamo, infine, che in considerazione dell'importanza, così culturale che politica, del diritto di autore, il Fascismo ha trasformato la vecchia associazione degli editori, di carattere privato, in un ente di carattere pubblico, la Società italiana autori e editori, che non soltanto cura la percezione dei diritti di autore a profitto degli autori ed aventi causa, ma attende altresì alla difesa generale di questo diritto (v. il suo statuto riveduto con regio decreto 30 marzo 1936, n. 636).

La società è posta sotto il controllo del Ministero della cultura popolare, al quale sono devolute tutte le attribuzioni spettanti al Ministero delle corporazioni in materia di diritto di autore (regio decreto-legge 3 febbraio 1936, n. 439).

In tal modo risulta quanto è stato premesso, cioè che le linee caratteristiche dell'ordinamento fascista si rispecchiano nel campo del diritto di autore.

BIBL.: E. Piola Caselli, *Trattato del diritto di autore e del contratto di edizione*, 2ª ediz., Torino 1927; *Atti* della Conferenza diplomatica di Roma per la revisione della conferenza di Berna, verbali e documenti richiamati nell'indice sotto la parola *Droit moral*.

E. Piola Caselli

AUTORITÀ. – La nozione di autorità è originariamente quella di una volontà che si esplica con un particolare vigore derivante da una qualità o posizione comunque riconosciuta, per rafforzare e sospingere un'altra volontà in un'azione nella quale in forza di tale riconoscimento è essa pura impegnata. Questa nozione, derivata dal diritto romano (*auctoritas*), sia pubblico, sia privato, è ancora avvertibile nel valore attuale della parola che è quello di un potere qualificato ad indirizzare l'azione altrui a determinati fini sentiti sostanzialmente come comuni. L'autorità è quindi elemento essenziale in ogni ordinamento in cui esista, come sempre esiste, graduazione di responsabilità ed è inerente al potere che la persona investita di un grado gerarchico è chiamata ad esercitare.

Condizioni dell'autorità sono, in chi l'esercita la responsabilità che è la coscienza del proprio compito ed il valore dei mezzi posseduti per attuarlo, e in chi la subisce la disciplina, cioè il riconoscimento libero e volitivo dell'ordine di cui si è partecipi.

Oltre che dalla natura dell'ordinamento stesso, il quale dipende a sua volta dalla maggiore o minore potenza dell'ente, istituto o persona che conferisce il potere e determina le gerarchie, l'autorità è di fatto condizionata dalla volontà e capacità personale di chi ne è investito.

L'ordinamento gerarchico che si muove sui due principî della responsabilità e della disciplina è teoricamente perfetto quando al grado di potere di cui ciascuno è investito si associ una corrispondente capacità umana e tecnica d'esercitarlo; la pienezza dell'autorità risulta dal concorso di questi fattori.

Accanto a questo significato della parola « autorità » come principio informatore di gerarchia, se ne ha un altro di riferimento concreto ai vari ordinamenti gerarchici in cui si sistema la vita di uno stato moderno. Agli organi di tale ordinamento è attribuito il compito di far valere la volontà dello stato in un determinato settore e pertanto essi esercitano un potere coercitivo e, comunque, una potestà di imperio. In conformità alla famosa divisione dei poteri che tanta parte ha avuto nel diritto pubblico dei tempi recenti, si sogliono classificare le autorità in legislative, esecutive (governative o amministrative) e giurisdizionali. Questa distinzione nello stato moderno non ha valore se non di parziale classificazione empirica, poiché di fatto, l'autorità è inerente ad ogni e qualsiasi ordine di gerarchia che si determini nella nazione e che, per essere o creata o riconosciuta dallo stato, da esso, dal suo contenuto, dalla sua volontà ripete tale suo valore.

Da un punto di vista strettamente politico il problema dell'autorità è il problema dell'origine della potestà, supremazia od imperio che costituisce l'essenza dello stato.

L'autorità come fondamento di ogni gerarchia si distingue dalla sovranità, che è il supremo potere (*suprema potestas*), individuato in una persona o in un istituto ed ha come sue caratteristiche perfetta autonomia ed unità. Ma, com'è ovvio, il rapporto che lega l'autorità alla sovranità è strettissimo, poiché l'ordinamento gerarchico nel suo valore di autorità da una parte e di subordinazione

Digitized by Google

dall'altra, ha funzione dalla sovranità, cioè dal potere che lo investe e questo è tale in virtù dell'autorità che esso stesso possiede per la sua origine e la sua costituzione.

Il problema dell'origine della sovranità è problema centrale di ogni dottrina e di ogni realtà politica. La differenza fondamentale fra gli ordinamenti politici è data, appunto, dalla diversa maniera con cui la sovranità si costituisce, così come ciò che differenzia le dottrine politiche è la diversa maniera con cui si vuole che essa si costituisca. Se si tiene presente che alla base di ogni gerarchia politica vi è necessariamente una particolare volontà che si determina in organizzazione, il problema dell'origine della sovranità è in ultima analisi la legittimazione di tale volontà come fondamento del *ius imperii*, e cioè l'autorità.

Nei grandi imperi di Oriente la sovranità è di origine divina, e ciò conferisce ad essa un particolare contenuto etico. Di particolare importanza è soprattutto la concezione zoroastriana che fu alla base del grande impero persiano e che esercitò una notevole influenza sull'idea imperiale, come si atteggia a Roma e più a Bisanzio. Secondo tale concezione l'autorità o essenza della regalità fu la prima creazione del dio supremo, quando egli nel tempo illimitato avvertì la presenza del male e sentì la necessità di combatterlo mediante la creazione. Allora per prima cosa egli creò l'autorità, cioè l'essenza della regalità, e se ne investì al fine di guidare la lotta contro le forze del male; solo da quel momento il dio Ahura Mazda diventò «signore», poiché prima non lo era. Questo contenuto etico dell'autorità imperiale, che è ampiamente illustrata nell'esegesi religiosa e nella tradizione leggendaria iranica, è ciò che ha dato impulso all'azione dei grandi re, creatori, secondo uno stile inusitato, del più forte impero affermatosi in margine al mondo greco-romano. Tale autorità ha fondamento religioso indipendentemente da qualsiasi investitura, poiché lo *Hvarenah*, splendore della regalità, raggiunge solo chi è più degno e più capace nella lotta contro le forze del male; dal mitico re Jima esso si staccò difatti quando egli pronunciò false parole. Il principio di autorità è quindi immanente nell'essenza etica della sovranità.

Nel mondo occidentale, una nozione assoluta e quasi trascendente dell'autorità si afferma con l'impero romano; è propriamente con Augusto che l'*auctoritas* viene messa in rapporto con una effettiva funzione di comando. In verità nel noto *index rerum gestarum* di Augusto, il *Monumentum Ancyranum*, viene posta una netta distinzione fra l'*auctoritas* e la *potestas*. Egli afferma che come principe sopravvanzò tutti in *auctoritas*, ma quanto a *potestas* non ne ebbe più dei suoi colleghi di carica. («Post in tempus praestiti omnibus auctoritate, potestatis autem nihil amplius habui quam qui fuerunt mihi quoque in magistratu collegae» *Mon. ancyr.* 34). Sembra dunque che con *auctoritas* si indichi soprattutto un alto prestigio derivato da fattori morali o tradizionali, che si distingue nettamente dalla *potestas* che è invece la facoltà dell'*imperium* di cui è investito un funzionario per volontà del popolo secondo la tradizione repubblicana e che dura quanto dura la carica.

Questo prestigio ha un carattere morale e religioso come prova il fatto che la parola *auctoritas* viene usata già prima con particolare riferimento all'autorità del *pontifex* o dell'*augur*. Cicerone, *Dom.* 2: «vestra auctoritate sapientiaque, pontifices, ea... rescinduntur», 137: «senatus... ex auctoritate pontificum censuit» (Plinio, *Epist.* 7, 19, 1), *Har.* 14: «quorum (pontificum) auctoritati... maiores nostri sacra... commendarunt», ecc. Tale valore morale e trascendente dell'*auctoritas* viene particolarmente rivelato dalla attribuzione di essa agli auguri che sono chiamati a interpretare la volontà degli dei. Cic. *Leg.* 2, 31: «Praestantissimum in re publica ius est augurum, quoniam auctoritati est coniunctum»; *ib.*: «gestum sine eorum auctoritate»; *Div.* 1,89: «rem publicam religionum auctoritate rexerunt»; *Ep.* 6,7: «ego... augur publicus... constitui apud te auctoritatem augurii et divinationis meae», ecc. Non c'è dubbio che il nome di *Augustus* conferito ad Ottaviano dal Senato il 15 gennaio del 27 sia derivato da *augur*, quasi ad indicare che nella persona di lui il Senato e il popolo romano riconoscevano la volontà degli dei espressa nella forma tradizionale dell'auspicio. Ma pare pure probabile che in tale nome abbia avuto anche qualche risonanza la stessa parola *auctoritas* (da *augeo*) la quale contiene essa pure un elemento morale e religioso che trascende il confine giuridico della carica pubblica.

La fortuna della parola *auctoritas* è particolarmente importante perché è continuata nella Chiesa dei primi secoli ad indicare la potenza spirituale di essa. Così è già usata in Agostino, *Ep. contra Manich.* c. 5 (Migne, *Patr. lat.* XLII, p. 776): «Ego vero evangelio non crederem, nisi me catholicae ecclesiae commoveret auctoritas». Ma la contrapposizione netta della *auctoritas* alla autorità temporale (*potestas*) si ha nella famosa lettera di Gelasio I (492-96) all'imperatore Anastasio I (Thiel, *Ep. rom. pont.*, I, p. 350): «Duo quippe sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas». L'*auctoritas* dei pontefici investe il mondo spirituale poiché essa è soprattutto autorità spirituale, mentre la *potestas* dei re è potere terreno che si esercita con mezzi e con fini terreni. Questo passo di Gelasio I è stato oggetto di secolari discussioni, poiché in esso era posta in chiaro la sfera spettante alle due forze preminenti del mondo medioevale, i cui rapporti di coesistenza hanno costituito un problema fra i più importanti della vita politica del Medioevo come dei tempi moderni.

Ma già Gelasio I nel *tract.* IV (o. c., p. 568) abbandona la distinzione fra *auctoritas* e *potestas* e parla senz'altro di *utraque potestas*. Difatti non può esistere una potestà di imperio nella quale non si rifletta un elemento trascendente, e parimente non può esistere una autorità spirituale la quale non tenda a tradursi in forza terrena organizzata. Anche la Chiesa si è sviluppata in questo senso, e così avviene che tutto il Medioevo dimentica la distinzione gelasiana ed ammette l'esistenza di due *potestates*, anche quando si distinguono l'umano e il divino. Alcuino, *ep.* 17 (*Mon. Germ., Epp.* IV, p. 48): «Divisa est potestas saecularis et potestas spiritualis: illa portat gladium mortis in manu, haec clavem vitae in lingua». Una volta perduta la distinzione fra *auctoritas* e *potestas*, facile è il sorgere nello stesso Medioevo di una concezione imperiale la quale chiede all'investitura religiosa il contenuto essenziale della sua autorità.

Col decadere del sentimento religioso il valore di autorità, che la Chiesa aveva contribuito a conferire alla potestà del principe, attraverso il suo riconoscimento dell'ordine civile, viene a mancare, ma un altro fattore non meno vigoroso, il sentimento di «nazione», verrà alla fine a sostituirsi ad esso nel dare prestigio ed autorità al potere dello stato.

Nello stato assoluto l'autorità accompagna la sovranità con l'alone che proviene dalla secolare tradizione feudale, monarchica e cortigiana. Lo stato costituzionale, uscito dalle rivoluzioni inglese e francese, riceve vigore dal mito che lo fa stato garante della libertà dei cittadini. Tale stato ha l'autorità che gli viene dalla bontà o, comunque, dalla reputazione delle sue leggi, ma, mentre come puro stato di diritto esso può conservare, come conserva in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, un qualche prestigio, è tuttavia, di fronte al premere delle forze politiche che man mano si costituiscono, destinato a perdere sempre più di autorità, per la sua stessa incapacità o di accoglierle o di fronteggiarle.

Lo stato demoliberale, e cioè lo stato borghese uscito dalla rivoluzione francese, incapace, nel suo spirito e nelle sue istituzioni, di essere l'espressione totalitaria della complessa vita dei popoli moderni, appunto perché è stato di classe, cerca invano di riguadagnare l'autorità declinante, agitando i vecchi miti che gli valsero la vittoria sulla teocrazia e sull'assolutismo; miti che nulla dicono alle nuove generazioni anelanti a una partecipazione volitiva e costruttiva alla vita dello stato.

La mancanza di autorità dello stato demoliberale è dovuta essenzialmente alla maniera assolutamente inadeguata con cui si costituisce la sovranità. Privo di un valore ideale, assoluto, poiché considerato generalmente come frutto di una convenzione mirante a garentire a ciascuno lo sviluppo pieno e completo della sua individualità, esso non possiede sufficiente prestigio etico e politico per opporsi alle forze individualistiche che tendono alla sua negazione. Le sue istituzioni riflettono ed aggravano tale sua insufficienza.

Com'è noto, negli stati democratici a carattere parlamentare la sovranità deriva teoricamente dalla volontà del popolo espressa mediante le elezioni. Poiché in concreto tale volontà si manifesta in forme nettamente contrastanti, è inevitabile che lo stato sorto da tale contrasto abbia una autorità molto scarsa, poiché le minoranze escluse dal potere continuano ad affermare contro di esso la loro volontà e i loro presunti diritti. La decadenza dello stato liberale, manifestatasi attraverso un sempre più grave

Digitized by Google

difetto di autorità, è, come è noto, da imputare, oltre che alla originaria concezione liberale dello stato come valore relativo, al parlamentarismo che non interpreta ma falsifica la volontà nazionale, poiché serve gli istinti e gli interessi di individui e di gruppi, anziché la vita della nazione che trascende gli uni e gli altri.

Derivazione diretta della concezione liberale dello stato, che è perfetto in quanto si annulla, è la ribellione al concetto di autorità di tutte le dottrine informate a concezione atomistica, cioè eccessivamente individualista, della società. Basterà ricordare gli anatemi di Proudhon contro l'autorità: « giustizia, autorità, termini incompatibili: bisogna optare ». E altrove: « niente autorità, niente governo nemmeno popolare. Questa è la rivoluzione ». Alla base di tale concezione si ha il postulato erroneo di una assoluta eguaglianza meccanica di tutti gli uomini; una volta rinnegato il principio gerarchico, si deve necessariamente rinnegare il principio di autorità. Le posizioni decisamente antireligiose ed atee delle dottrine dei partiti estremisti sono il riflesso della loro posizione negativa di fronte al principio di autorità, poiché nel sentimento politico ottocentesco, di impronta illuminista, la reazione all'autorità era un'eco lontana della ribellione allo stato di diritto divino.

Il Fascismo ha restituito allo stato la sua autorità, poiché, per la prima volta nei tempi moderni, ne ha riconosciuta l'assolutezza di contro alla relatività degli individui e dei gruppi. Non è assolutezza trascendente come negli stati assoluti di diritto divino, ma è assolutezza umana, storica, poiché ogni stato è una creazione progressiva in cui si riflette e si organizza la volontà di vita di una nazione (v.). Il problema della libertà che a quello dell'autorità si contrappone, è in tal modo risolto pienamente, poiché la libertà di ciascuno è la stessa responsabilità di azione che gli deriva dalla sua determinazione storica di uomo appartenente a una nazione giuridicamente organizzata in un particolare stato.

L'autorità dello stato fascista è fondata essenzialmente sul carattere particolare della sua sovranità, che non è quella di uno stato che si contrapponga a individui o a gruppi per schiacciarli sotto il suo peso, e, tanto meno, quello di uno stato che sia strumento di questa o quella classe o di interessi parziali. In esso gli individui e i gruppi si risolvono per quel tanto di continuità che rappresentano per la vita della nazione; e in questa misura essi si riconoscono nella forza dello stato. La volontà politica che anima lo stato fascista è la volontà della nazione italiana che vuole durare nei secoli conquistando sempre se stessa, la propria missione e il proprio valore nel mondo. Questa perfetta e totalitaria rispondenza fra la volontà dello stato fascista e la nazione italiana costituisce l'autorità di esso, il mito reale della sua potenza che è tanto negli istituti per quanto è nelle coscienze. In tal senso l'autorità è elemento fondamentale dello stato fascista e si dispiega con tutta la sua potenza ed efficacia nella saldezza dell'ordinamento gerarchico. « L'autorità è una ed unitaria. Se così non sia, si ricade in piena disorganizzazione e disintegrazione dello stato, si distrugge, cioè, uno dei dati basilari della dottrina fascista; si rinnega uno dei motivi di trionfo dell'azione fascista, che lotta appunto per dare consistenza, autorità, prestigio, forza allo stato; per fare lo stato uno ed intangibile com'è e deve essere lo stato fascista ». MUSSOLINI, Circ. ai prefetti del Regno, 5 gennaio 1927. A. Pagliaro

AVENTINO. – Colle di Roma, sul quale, secondo la leggenda, nel 495, alla morte di Tarquinio il Superbo, si ritirarono i plebei, vessati dai patrizi, in segno di protesta. Fu sull'Aventino, o secondo altri sul Monte Sacro, che Menenio Agrippa, console caro alla plebe, avrebbe detto il famoso apologo per indurla al ritorno in città.

Per analogia, più ironica che vera, il nome del colle romano fu dato a quei gruppi dell'opposizione cosiddetta costituzionale, i quali nel giugno del 1924 deliberarono di astenersi dal partecipare ai lavori della Camera dei deputati, in segno di protesta contro il Fascismo, al quale si attribuiva la responsabilità della morte del Matteotti. Con quel gesto le opposizioni credettero di isolare il governo ed il Fascismo e di « agganciare Mussolini, come ironicamente rilevava il DUCE, ad una assurda questione morale ».

Le vicende di questa manovra, che aveva l'intenzione di far crollare il regime e che si riattacca a tutti gli avvenimenti politici della seconda metà del 1924, sono ormai scolorite; e la storia ha fatto giustizia da un pezzo di quella specie di ricatto tentato dagli esponenti dei vecchi gruppi politici italiani alla Rivoluzione fascista. Vale appena ricordare che il Fascismo ed il governo restarono sereni e forti dinanzi alla minaccia, trasformatasi in una vera manovra anticostituzionale e controrivoluzionaria. Ciò avvertiva subito il DUCE, specie dopo le estreme manovre escogitate dall'opposizione: quali il tentativo di reclutare tra le proprie file qualcuno dei liberali di destra già favorevoli al regime ed i tre presidenti del consiglio, Giolitti, Salandra ed Orlando; e, soprattutto, la violentissima campagna di stampa scatenata su pretese rivelazioni e con lo scopo di intentare un vero processo al regime.

Ma, fallita la manovra politica dell'astensione dai lavori parlamentari, falliva ben presto anche quella morale. L'Aventino, « dove nessun Menenio Agrippa fascista » andò « a recitare il famoso apologo » (IV, 212), fu definitivamente sepolto dal discorso del 3 gennaio del 1925, che chiarì del tutto la situazione.

Battuti sul terreno politico e su quello morale, alcuni aventiniani, profittando, il 16 gennaio 1926, della commemorazione della regina Margherita, s'insinuarono a Montecitorio. Ma alla fine della seduta furono energicamente espulsi dalla Camera. Il giorno dopo il DUCE poteva dettare ad essi categoricamente le condizioni di resa.

Così finì l'ultima avventura delle opposizioni, che il DUCE stesso commentò e descrisse in due articoli su *Gerarchia* (V, 176 sgg.). C. Curcio

AVVOCATURA DELLO STATO. – Le origini dell'Avvocatura dello stato o erariale, come anche fu denominata, sembra possano rintracciarsi nell'epoca romana imperiale, durante ed a partire dalla quale l'imperatore per le liti riguardanti il fisco è rappresentato dai *procuratores litis*, che svolgono la loro attività davanti alla giurisdizione ordinaria. Tale istituzione, che fu riordinata profondamente sotto Claudio e sotto Nerva, viene alfine sistemata dall'imperatore Adriano che affida poteri giurisdizionali speciali ai *procuratores Caesaris*, mentre agli *advocati fisci* è attribuito il compito principale della difesa degli interessi patrimoniali dello stato: funzione, questa, molto rilevante e tenuta in grande considerazione, tanto più che ad essa sembra che in seguito sia stato aggiunto anche il potere di promuovere alcune accuse penali. Nel Medioevo, con lo spezzarsi dell'autorità statuale, esistono funzionari con poteri simili a quelli che abbiamo or ora indicato, ma essendosi disperso il concetto romano di fisco, sembra che essi impersonino la sovranità stessa dello stato. Ad ogni modo, l'istituto dell'avvocato del fisco ebbe differente regolamentazione nei diversi ordinamenti statuali, onde è difficile delineare una precisa linea di condotta nelle varie legislazioni. Bisogna giungere fino ai tempi moderni per trovare una regolamentazione dell'Avvocatura dello stato che si possa paragonare al sistema vigente. E di solito si cita, a ragione, l'« avvocato regio », istituito da Leopoldo I in Toscana nel 1777, affinché le controversie riguardanti lo stato « siano difese con puro spirito di verità e giustizia e che l'interesse del fisco non prevalga mai sulla ragione dei privati ». Ma se l'ordinamento toscano continuò ad essere il più organico e completo, negli stati italiani le disposizioni in proposito erano alquanto lacunose e disorganiche. In ogni modo si può dire che due erano i sistemi seguiti in tali stati per la difesa giurisdizionale dell'amministrazione: nell'Italia settentrionale e centrale erano predisposti, con varie denominazioni, dei funzionari appositi che, direttamente o per mezzo di delegati, esercitavano tale difesa (procuratore di finanza nel Lombardo-Veneto, avvocato patrimoniale in Piemonte, avvocato fiscale nello stato pontificio, ecc.), mentre allo stesso compito nell'Italia meridionale le agenzie del contenzioso incaricavano avvocati liberi esercenti. Di quest'ultimo

Digitized by Google

tipo sono le sei direzioni del contenzioso finanziario istituite col regio decreto 9 ottobre 1862, n. 915, poi aumentate di una; successivamente l'art. 11 della legge 20 marzo 1865, all. *E*, dispose che il modo di rappresentanza e di assistenza delle amministrazioni statali nei giudizi civili, il luogo e le forme della citazione sarebbero stati determinati con regolamento; questo venne infatti poi emanato con il regio decreto 25 giugno 1865, n. 2361. Il passo decisivo fu però compiuto col regio decreto 16 gennaio 1876, n. 2914, che creò otto uffici di Regie Avvocature erariali, i quali provvidero con unità di indirizzo al patrocinio della pubblica amministrazione. Tali disposizioni furono poi ritoccate ed ampliate da molte altre norme, riunite in un testo unico approvato col regio decreto 24 novembre 1913, n. 1303, riformato col regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2828, che stabilisce il Foro generale dell'erario e porta da 12 a 15 il numero delle Avvocature distrettuali. Da notarsi sono ancora, soprattutto, il regio decreto 20 novembre 1930, n. 1482, che introduce la nuova denominazione di Avvocatura dello stato, poiché la precedente sembrava avesse riferimento soltanto alla difesa dei diritti patrimoniali dello stato, ed inoltre il regio decreto 3 gennaio 1931, n. 2, per cui, in omaggio ai poteri di direzione e di coordinazione delle più rilevanti attività statuali assegnati al Capo del governo, la R. Avvocatura dello stato è passata alle dipendenze di tale organo costituzionale. Le disposizioni oggi vigenti sono il T. U. 30 ottobre 1933, n. 1611, ed il regolamento emesso alla stessa data e portante il numero 1612. Sia al T. U. che al regolamento sono state poi recate modificazioni col regio decreto 17 settembre 1936, n. 1854.

Gli avvocati dello stato sono i consulenti ed i difensori dello stato, che ad essi si rivolge per consiglio in tutte le questioni legali e per la difesa dinnanzi agli organi giurisdizionali. Bisogna distinguere l'Avvocatura generale, che ha funzioni di direzione degli uffici distrettuali ed una propria competenza per la circoscrizione della Corte d'appello di Roma, e le Avvocature distrettuali, in numero di diciassette, le cui circoscrizioni coincidono con quelle delle relative Corti d'appello. Gli uffici dell'Avvocatura dello stato dipendono dal Capo del governo, come abbiamo visto, e sono posti sotto l'immediata direzione dell'avvocato generale. Alle avvocature è attribuita dalla legge stessa la rappresentanza dello stato in giudizio. Precetti generali, in dipendenza di tale funzione, disciplinano le notificazioni degli atti alle varie amministrazioni dello stato e la determinazione del giudice territorialmente competente per le cause nelle quali è parte un'amministrazione statuale. Così è stabilito che le citazioni, i ricorsi e qualsiasi atto di opposizione giudiziale devono essere notificati a pena di nullità alle varie amministrazioni nella persona che le rappresenta, secondo le norme organiche, presso l'ufficio dell'avvocatura nel cui distretto ha sede l'autorità giudiziaria davanti alla quale è portata la causa. Ogni altro atto giudiziale e le sentenze devono essere notificate presso l'ufficio dell'Avvocatura, nel cui distretto ha sede l'autorità giudiziaria, presso cui pende la causa o che ha pronunziato la sentenza. Le notificazioni si fanno direttamente presso le amministrazioni solo per i giudizi innanzi ai pretori ed ai conciliatori, anche in sede di opposizione ad ingiunzione, e così pure per quelli che si svolgono dinnanzi alla giurisdizione amministrativa o innanzi agli arbitri. Quanto alla competenza per territorio essa spetta, per le cause nelle quali è parte un'Amministrazione dello stato, al tribunale o alla Corte d'appello del luogo ove ha sede l'ufficio dell'avvocatura nel cui distretto si trova il tribunale o la corte che sarebbe competente secondo le norme ordinarie. Queste restano ferme anche quando sia in causa un'Amministrazione dello stato per i giudizi innanzi ai pretori ed ai conciliatori, per i giudizi relativi ai procedimenti esecutivi e fallimentari, nei casi di volontario intervento in causa di un'Amministrazione dello stato e nei giudizi infine di opposizione di terzo. L'appello però dalle sentenze dei pretori e da quelle dei tribunali, emesse nei giudizi suddetti, è proposto rispettivamente davanti al tribunale ed alla Corte d'appello del luogo ove ha sede l'Avvocatura dello stato, nel cui distretto le sentenze stesse furono pronunziate. Le norme sulla competenza territoriale sono inderogabili, e, se non siano osservate, l'incompetenza del giudice adito può essere eccepita in qualunque stato o grado della causa, e l'autorità giudiziaria deve pronunziarla anche d'ufficio. L'Avvocatura dello stato può prestare il suo patrocinio anche nelle cause di amministrazioni pubbliche non statali e di enti sovvenzionati sottoposti a tutela o anche a sola vigilanza dello stato, quando vi sia autorizzata da disposizioni di legge o da regio decreto, purché naturalmente non si tratti di causa contro lo stato.

Bibl.: F. Menestrina, *Il Foro generale dell'erario*, in *Rivista di diritto di procedura civile*, 1924, I, 297.

P. Bodda

AZERBAIGIAN. – Dal 5 dicembre 1936 una delle undici repubbliche sovietiche federate dell'U. R. S. S.; prima di questa data faceva parte della Federazione transcaucasica, insieme con le repubbliche della Georgia e dell'Armenia, la cui costituzione è precedente, essendo stata proclamata fino dal 1918. Il territorio dell'Azerbaigian occupa l'estremità sud-orientale del settore transcaucasico, ed è chiuso tra la regione del Caucaso settentrionale (repubblica del Daghestan), la Georgia, l'Armenia ed il confine persiano, che segue lungo l'Arasse ed a sud della foce del Kura, tra la steppa di Karabach e il porto di Astara. La sua superficie è di 86.000 kmq., comprendendovi le due piccole unità autonome della provincia del Karabach montano (*Nagornyj Karabach*) e del Nachicevan, che rientrano nell'orbita della repubblica stessa. Poco meno di metà di questa è costituita da una zona pianeggiante, che pertiene tutta al bacino del Kura ed è delimitata a nord dall'erta muraglia caucasica (Magi Dag 3794 metri, G. Salavat 3642 metri) e a sud da una serie di rilievi non meno elevati (G. Kapudjikh 3918 metri, Murov Dag 3740 metri), pressoché paralleli a quella e risultanti per lo più di rocce di origine recente, massime vulcaniche. Nettissimo è il contrasto morfologico e climatico fra le tre unità naturali. Alla regione depressa (orientale) corrisponde una tipica steppa arida (precipitazioni inferiori su ampi spazi ai 200 millimetri annui), ancora sostanzialmente nel dominio della pastorizia nomade o seminomade (steppe di Karabach e di Mugan), ma dove tuttavia larghe possibilità sono consentite all'agricoltura non appena realizzata l'irrigazione artificiale (cereali, cotone, tabacco, ortaggi, frutta); ai due cercini montuosi zone assai più varie per l'abbondanza delle precipitazioni (fin oltre 1000 millimetri annui), per il rigoglio della vegetazione che ne consegue e per la presenza di ricchezze minerarie in parte note e sfruttate da tempo. Tra queste ultime, di gran lunga più importanti, non solo per l'economia regionale, ma pur anche per quella di tutta l'U. R. S. S., i ben noti pozzi petroliferi, che accompagnano sui due lati la catena caucasica ed assumono la massima ampiezza all'estremità orientale di questa, nella penisola di Apscheron.

La popolazione dell'Azerbaigian, per quanto piuttosto eterogenea come in tutto il dominio caucasico, è costituita per circa i 3/5 da elementi turco-tatari (Turkmeni, Kirghisi, Nogai, Kumik, Taulu, Karačai, ecc.), fissatisi nel paese a cominciare dal secolo XIII, ma in seguito più o meno profondamente mescidati da infiltrazioni persiane, armene e russe (gli Armeni vi formano il 13 % della popolazione; i Russi il 10 %). Per i 2/3, circa, questa popolazione vive sparsa nei villaggi ed è dedita alla pastorizia e all'agricoltura, che rimangono le due attività fondamentali del paese. Le industrie si riducono in sostanza alle raffinerie del petrolio, alle tessili (cotone e seta; questa ha in alcuni distretti del paese, per es. nello Scirvan, tradizioni lontane e famose) ed alle alimentari; tra le quali ultime occupa un posto a sé la salatura del pesce, che si trae in gran copia dal Caspio e dai fiumi che vi mettono foce. I nuclei urbani sono per lo più piccoli; solo Baku, che ne è la capitale, e conta oggi oltre 700.000 abitanti, ha avuto in regime sovietico uno sviluppo notevole, in armonia con l'impulso dato all'estrazione della nafta, che ha qui, oltre a grandi impianti

Digitized by Google

industriali, il centro della propria organizzazione commerciale. Gandža, sull'omonimo fiume affluente del Kura, ha visto negli ultimi 30 anni quasi triplicare la sua popolazione (oggi 85.000 abitanti).

L'Azerbaigian, che contava 2,3 milioni di abitanti nel 1926, ne aveva 2,9 nel 1933; la densità, che nel complesso del paese risulta di 35 abitanti per kmq., oscilla da zona a zona fra estremi piuttosto lontani, essendo pressoché spopolate così la maggior parte delle steppe centrali ed orientali, come la lunga ed importuosa costa del Caspio. Il corso del Kura e quello dell'Arasse rappresentano le vie maestre del paese, che gravita in sostanza piuttosto verso mezzodì, e quindi verso la Persia, del cui omonimo settore comanda le comunicazioni più importanti, che non in direzione delle finitime unità politiche dell' U. R. S. S. A ciò si deve, in parte, l'interesse che per quest'ultima assume il territorio dell'Azerbaigian: la costituzione della repubblica autonoma del Nachicevan, proprio sulla frontiera persiana, ed al punto d'incrocio delle vie che dalla Transcaucasia menano verso l'Iran e la Turchia, ne è una riprova. Le comunicazioni ferroviarie irradiano da Baku a nord verso il Daghestan (Derbent) e la Caucasia settentrionale, ad ovest, lungo il Kura, in direzione di Tiflis e di qui a Batum sul Mar Nero ed a sud, correndo nella valle dell'Arasse per raggiungere Erivan. Da Giulfa nel Nachicevan parte la diramazione che mette capo a Tabriz, e da Shakhtakhti, del pari nel Nachicevan, quella che per Bayazid serve per il settore orientale dell'Armenia turca lungo il Murad Su.

Dei due territori autonomi, il meglio popolato è il piccolo (4160 kmq. con 154.000 abitanti) distretto montano del Karabach, la cui popolazione consta soprattutto di Armeni e Turchi, e rimane ad economia tipicamente agricola, con un certo sviluppo di colture specializzate (alberi da frutta). Centro amministrativo ne è Stepanakert con circa 6000 abitanti. Un poco più ampia è la repubblica del Nachicevan, chiusa tra l'Armenia e la frontiera persiana (5400 kmq. con 117.000 abitanti, per la maggior parte, l'84 %, Turchi) e del tutto staccata territorialmente dall'Azerbaigian. Principale risorsa economica, la coltura del cotone, cui seguono quelle della vite e del baco da seta. Il governo sovietico ha in questi ultimi anni cercato di valorizzarne anche le risorse minerarie, che sono varie e copiose, e di crearvi la grande industria (tessitura del cotone e della seta, conserve alimentari), ma con dubbi risultati. Il capoluogo Nachicevan, su un affluente dell'Arasse, conta appena 12.000 abitanti. G. Caraci

AZIENDA. – L'azienda si definisce come una organizzazione di persone e di beni economici indispensabile per il raggiungimento di dati fini, oppure come un complesso coordinato di beni tenuti insieme dall'unità dello scopo, oppure come una coordinazione economica in atto istituita e retta per la soddisfazione di umani bisogni; però sta il fatto che la sua nozione, da un punto di vista economico, ha carattere intuitivo ed empirico. In un certo senso ogni forma di attività economica genera aziende. Persino chi è inteso soltanto a consumare un reddito genera aziende: le aziende di consumo, come sono quelle famigliari. Per questo vi è chi considera l'azienda come la cellula dell'organismo economico. Però solamente nell'azienda dove converge il frutto del lavoro trascorso, il capitale, e il lavoro presente, cioè lo sforzo consapevole dell'uomo volto alla produzione, nasce la nuova ricchezza. È in essa che si prepara e si compie il fatto produttivo, che consiste nel complesso delle azioni e delle scelte coordinate nell'armonico svolgimento di un organismo unitario, che ha in sé la possibilità di sviluppo per l'avvenire.

Bisogna conoscere meglio l'azienda. Questa ancor oggi, poco studiata da un punto di vista teorico, è quasi sconosciuta nella realtà dell'economia. Lo dimostra tra l'altro il fatto che la discussione dei problemi economici non sempre tiene nel debito conto la costituzione dell'azienda; di solito i problemi trattati si riferiscono ad un prodotto, ad una coltura o ad un'attività, e si trascurano i rapporti in cui i prodotti o le colture o le attività considerate stanno nelle diverse aziende. L'azienda, che noi conosciamo, in generale, con l'immediatezza propria delle cose comuni, costituisce il centro di ogni attività economica in senso stretto; da un punto di vista più propriamente politico si può osservare che tutti i provvedimenti che lo stato prende per disciplinare la produzione finiscono per ripercuotersi integralmente in essa. È l'azienda che reagendo alle sollecitazioni dello stato, secondo la sua sensibilità e le sue possibilità, determina i fatti nuovi dell'economia; ed è soltanto avendo una profonda conoscenza della costituzione e dell'ordinamento delle aziende che si possono concepire provvedimenti capaci di determinare gli effetti desiderati. Ciò è tanto vero che implicitamente il concetto di azienda ricorre di continuo allorché si trattano problemi concreti. Come nucleo dell'attività economica, non sarebbe possibile ignorarne l'esistenza. Però, dati gli orientamenti dell'economia corporativa, data la necessità di conoscere nella sua interezza e nei suoi particolari il fatto produttivo, l'economia dell'azienda ed il suo ordinamento acquistano un peso ed una importanza che erano sconosciuti nel passato, quando l'intervento dello stato si limitava ad alcune forme ormai tradizionali. Ecco perché da alcuni si insiste sul fatto che molti problemi di politica economica devono essere studiati anche da un punto di vista aziendale.

Data la particolare importanza che acquista nella pratica dell'economia corporativa questo microcosmo dell'attività economica che è l'azienda, anche le funzioni direttive acquistano nuovo significato e valore. La legislazione fascista ha dimostrato in maniera chiarissima che ciò che interessa lo stato non è il proprietario dell'azienda ma è l'imprenditore: è all'imprenditore che si riferiscono le dichiarazioni della Carta del lavoro, è a questo che fanno capo i diritti e gli obblighi. L'ordinamento corporativo attribuisce scarsa importanza a colui che è soltanto proprietario di azienda, perché esso si limita a compiere le funzioni di un amministratore di risparmio, e quindi adempie a compiti aventi carattere prevalentemente privato. Non bisogna però dimenticare come nella realtà l'imprenditore dell'azienda, cioè colui che compie le scelte economiche relative alla produzione, spesso sia anche proprietario. Ciò avviene in maniera particolare nel nostro paese dove ha ancora grande importanza l'artigianato, la piccola e media industria, e dove l'agricoltura è dominata dalla piccola impresa. Ora siccome le disposizioni legislative dello stato si ripercuotono nell'ambito dell'azienda, e siccome il suo ordinamento dipende dal suo direttore, ne consegue che, in un certo senso, dalla grande massa dei direttori di azienda dipende l'attuazione delle direttive di politica economica volute dallo stato.

A parte questa attività e queste possibilità, che potremmo chiamare politiche, l'imprenditore deve esplicare la sua fondamentale funzione nell'ambito dell'azienda, allo scopo di realizzare il prodotto al minimo costo. È in questo settore dove si palesa la necessità di una profonda e sicura conoscenza del fatto tecnico, legato in maniera strettissima a quello economico. I progressi compiuti dalla tecnica sono tali per cui una quantità di scelte, cioè di problemi che ancora pochi anni or sono erano oggetto di animate discussioni, oggi si può dire siano stati definitivamente risolti, perché gli effetti di certe cause sono stati rigorosamente determinati. Quindi se da un lato, con il graduale progresso della scienza e della tecnica, la scelta economica viene ad essere sempre meno indeterminata, tanto che in alcuni casi si può dire che la scienza abbia uccisa la scelta perché essa non è più tale essendo meccanicamente determinata, dall'altro il dinamismo dei mercati, la variabilità delle situazioni economiche, fanno sì che l'imprenditore veda aumentare le difficoltà del suo compito. Pertanto, ancor oggi, l'esperienza personale dell'imprenditore costituisce un tesoro insostituibile e le sue facoltà intuitive sono sempre doti preziose.

La direzione dell'azienda ha un suo costo. Esso è esplicito quando il direttore è persona che concorre alla produzione soltanto con il lavoro direttivo; è implicito quando il lavoro direttivo è fornito dal proprietario

Digitized by Google

dell'azienda o da chi concorre alla produzione con altre forme di attività o con parte del capitale.

La dimostrazione dell'importanza che ha la direzione dell'azienda nell'economia corporativa ci è data anche dal fatto che, in casi concreti, uno dei mezzi adottati per raggiungere il fine sociale che si propone lo stato è quello di affidare la direzione dell'azienda ad una persona distinta dal proprietario. Ciò si verifica specialmente nel caso di aziende agrarie.

La precisa conoscenza dell'ordinamento dell'azienda, utile in senso generale anche per l'azione dello stato, è poi indispensabile per l'imprenditore. Per far ciò questi si vale della contabilità, che non considera soltanto mezzo atto a determinare l'esito finanziario dell'impresa, ma la considera anche come strumento idoneo a far conoscere i rapporti nei quali si trovano le quantità impiegate rispetto alle quantità prodotte, come strumento atto a precisare la natura dell'equilibrio che si viene determinando nella produzione aziendale. Il bisogno di conoscere il processo produttivo, attraverso il quale si giunge all'esito rilevato dalla contabilità, non si è manifestato sin dai primordi della organizzazione aziendale. In alcune forme di attività, come l'agricoltura, specie laddove dominano aziende famigliari e gran parte del prodotto viene consumato dalla famiglia dell'imprenditore, l'azienda, di solito, non è dotata di un opportuno sistema contabile. Così pure avviene per molte aziende artigiane. In questi tipi di impresa il bisogno di penetrare il fatto produttivo è poco sentito. Per ciò, mentre nelle aziende famigliari la contabilità ha una funzione prevalentemente amministrativa, nelle aziende capitalistiche questa è solo una delle tante funzioni affidate alla contabilità. Ancor oggi, per molti direttori di aziende, la compilazione del bilancio per conoscere l'ammontare del reddito rimane lo scopo principale, se non unico, della contabilità. Si dimentica che i valori figuranti nel bilancio, frutto di valutazioni (stime) e di scambi (prezzi), entrambi espressi in moneta, hanno un significato economico, oltreché amministrativo, in quanto si riferiscono a beni aventi una precisa funzione nell'economia dell'azienda. Per questo motivo accade che gli stessi direttori non posseggano quella conoscenza profonda che bisogna pure avere per raggiungere la migliore forma di organizzazione.

L'osservazione contabile ha molta importanza perché appresta al personale direttivo gli elementi indispensabili per poter compiere con piena consapevolezza le scelte economiche. Soltanto in tal modo si può acquistare quella precisa conoscenza dell'azienda che costituisce la base della previsione. Da un punto di vista economico queste indagini di carattere statistico hanno importanza perché consentono, tra l'altro, la determinazione del costo di produzione. Invero, l'economia corporativa, dato il suo carattere politico, dati i fini da raggiungere e l'alta giustizia sociale da conseguire, deve risolvere anche un primo grande problema: quello di far sì che il prezzo pagato sul mercato per l'acquisto di un dato bene, coincida o comunque sia molto prossimo al suo costo di produzione. In tal modo i prestatori d'opera, cioè il lavoro, e il portatore di capitale, cioè il risparmio, avranno un compenso che a loro sarà assegnato da quel particolare equilibrio economico, costituito su basi corporative. Ora, pur essendo noto che, dal punto di vista razionale, non è possibile determinare in maniera rigorosa il costo di produzione di un determinato prodotto, s sa però che, quando siano ritenute soddisfatte determinate condizioni postulate, tale costo può essere calcolato. Si è detto di proposito calcolato, poiché nelle aziende, di solito, si ottengono, durante lo stesso ciclo, più prodotti legati fra di loro, e pertanto il costo di produzione è sempre il frutto di un calcolo laborioso e spesso lontano dalla realtà. In sostanza, il costo di produzione non si rileva sommando la quantità di moneta spesa nell'acquisto di materiale e di servigi, ma si determina con un procedimento di stima, con una valutazione, necessariamente approssimata. Però da un punto di vista pratico il costo di produzione si può determinare con una approssimazione sufficiente per trarre conclusioni di carattere politico. Ecco perché dati gli orientamenti dell'economia corporativa è necessaria la conoscenza precisa e quantitativa di tutti gli elementi che consentono di stabilire il costo di produzione.

Infine ricordiamo che le aziende sono classificate in maniera diversa secondo l'aspetto che si considera. Così, avendo riguardo a quello giuridico, le aziende possono distinguersi in private e pubbliche. Nelle prime o il soggetto è una persona naturale oppure la ricchezza appartiene ad un'unione di persone associate; nelle pubbliche il soggetto è un ente morale, riconosciuto e vincolato dalle leggi dello stato. Le aziende private si distinguono, a loro volta, in civili e commerciali; le aziende pubbliche in corporazioni e fondazioni. Avendo riguardo ad un particolare aspetto economico le aziende si dividono anche in aziende di erogazione e di produzione. Appartengono alle prime tutte le aziende la cui caratteristica economica è quella di destinare una data somma di danaro per il conseguimento di un dato fine. Queste di solito vengono classificate avendo riguardo alle fonti del reddito. Le aziende di produzione vengono distinte in aziende di scambio, in aziende di trasformazione, in aziende di servizi, ecc. Infine, da un punto di vista amministrativo, le aziende si distinguono in aziende divise o indivise, secondo che l'attività aziendale si svolge in un solo luogo o in più luoghi.

V., per la parte teorica, IMPRESA.

BIBL.: F. Besta, *Ragioneria*, I, Milano 1909; V. Vianello, *Istituzioni di ragioneria generale*, 5ª ed., Milano 1928; F. Carnelutti, *Valore giuridico della nozione dell'azienda commerciale*, in *Rivista di Diritto Commerciale*, XXII, 1, 1924, p. 156; G. Zappa, *La determinazione del reddito nelle imprese commerciali*, Roma 1920-29.

G. Medici

LE AZIENDE AUTONOME DELLO STATO

Le aziende autonome sono servizi pubblici gestiti dallo stato non direttamente, ma per mezzo di ordinamenti economico-contabili separati; esse hanno quindi amministrazione, bilancio e patrimonio distinti da quelli dello stato.

Per valutare compiutamente l'attività finanziaria dello stato occorre tener conto della gestione di tali aziende, le quali hanno di recente assunto in Italia un'imponenza notevole. Pur separati, i bilanci delle aziende autonome sono, salvo qualche eccezione, direttamente connessi con quello generale dello stato il quale si avvantaggia degli utili e sostiene le eventuali perdite. Data questa relazione il bilancio generale dello stato in Italia risponde al principio della universalità in quanto esso immediatamente risente i risultati economico-finanziari delle diverse aziende.

Fino al 1923-24 le più importanti aziende autonome, ancora esistenti, erano rappresentate dalla Cassa depositi e prestiti (v. CASSA DEPOSITI E PRESTITI) e dall'Azienda delle ferrovie dello stato (v. FERROVIE); in seguito sono notevolmente cresciute ed il loro incremento è stato favorito da due fattori: *a*) dall'opportunità di dare un migliore assetto ad alcuni servizi con prevalente carattere industriale prima direttamente gestiti dallo stato; *b*) dalla necessità di raggiungere più adeguatamente le finalità dell'intervento dello stato nell'attrezzatura produttiva dell'economia nazionale. Le aziende di nuova creazione appartenenti al gruppo *a* sono quelle delle poste e telegrafi e dei telefoni i cui bilanci formano appendice al conto consuntivo del Ministero delle comunicazioni; dei Monopoli di stato, il cui bilancio trovasi allegato al conto consuntivo del Ministero delle finanze; l'Azienda autonoma della strada, il cui bilancio costituisce allegato del conto consuntivo del Ministero dei lavori pubblici; l'Azienda delle foreste demaniali, il cui bilancio trovasi in appendice al conto consuntivo del Ministero dell'agricoltura e delle foreste; l'Azienda monopolio banane, il cui bilancio è allegato al conto consuntivo del Ministero dell'Africa italiana; l'Istituto poligrafico dello stato e l'Azienda delle grotte di Postumia. I conti di queste due ultime aziende non sono allegati ad alcun bilancio ma sono inseriti in due conti speciali nel volume secondo del rendiconto patrimoniale dello stato.

Ogni singola amministrazione è sottoposta a norme diverse di controllo, di gestione, di resa di conti secondo la sua natura speciale; su quasi tutte le aziende la Corte dei conti vigila la riscossione delle entrate ed esercita un controllo consuntivo sulle spese.

Digitized by Google

L'Azienda delle poste e dei telegrafi, i cui servizi prima erano gestiti direttamente dallo stato, è stata costituita col regio decreto-legge 23 aprile 1925, n. 520, il quale innovò profondamente dando un miglior assetto all'ordinamento di tali servizi.

La riforma del 1925, gradualmente e metodicamente perfezionata con successivi provvedimenti dettati dalla esperienza, si è di fatto dimostrata rispondente ai compiti previsti nella formulazione della legge, i cui punti fondamentali erano: riduzione e selezione del personale; sua elevazione intellettuale e culturale e maggior rendimento; unificazione e semplificazione dei vari servizi; cessione dei servizi accessori all'industria privata.

I brillanti risultati della gestione economico-finanziaria, le cui cifre sono esposte in sintesi appresso, dimostrano pienamente la bontà delle riforme introdotte e l'oculatezza dimostrata dall'amministrazione nell'esecuzione delle medesime.

Rispetto ai gravi disavanzi del periodo post-bellico, l'Azienda postale-telegrafica ha chiuso sempre nel suo primo decennio di vita i bilanci con avanzi più o meno cospicui anche nei duri anni della depressione economica.

Il bilancio dell'azienda è diviso in parte ordinaria, comprendente le entrate e le spese relative all'esercizio dei servizi, e in parte straordinaria, comprendente le entrate destinate allo sviluppo degli impianti e le spese corrispondenti, nonché ogni altra entrata e spesa che abbia effetto sulla consistenza patrimoniale o che comunque non dipenda dall'esercizio.

Per fronteggiare le spese impreviste è costituito un fondo di riserva alimentato dall'assegnazione annua dell'1 % sui prodotti dell'esercizio.

Ecco l'andamento delle entrate e delle spese effettive dal 1925-26 al 1936-37.

(*in milioni di lire*)

Esercizi finanziari	Entrate	Spese	Avanzi
1925-26	1.138	972	166
1926-27	1.103	963	140
1927-28	990	902	88
1928-29	1.000	874	126
1929-30	1.084	928	156
1930-31	1.076	921	155
1931-32	1.045	907	138
1932-33	985	895	90
1933-34	1.019	924	95
1934-35	990	886	104
1935-36	1.022	896	126
1936-37	1.073	930	143
Totale . . .	12.525	10.998	1.527

Nel primo dodicennio di vita, l'Azienda ha versato al tesoro milioni 1.527, ma oltre a ciò il patrimonio della medesima ha avuto un notevole incremento per migliorare gli impianti e l'attrezzatura tecnica dei servizi; si ricorda, fra l'altro, che il patrimonio edilizio, nel 1935, era aumentato di 75 palazzi destinati agli uffici, che erano stati costruiti 1500 alloggi per il personale dipendente e erano stati creati 1000 nuovi uffici e circa 800 nuovi servizi rurali.

L'Azienda per i servizi telefonici, istituita col regio decreto-legge 14 giugno 1925, n. 884, pur avendo un bilancio separato, fa capo alla Direzione generale delle poste e telegrafi ed al medesimo consiglio di amministrazione, e sotto un certo aspetto si può considerare come parte integrante dell'Azienda postale-telegrafica.

Agli stessi principî di questa ultima sono ispirate le riforme apportate nell'ordinamento e nell'assetto dei servizi la cui gestione si è chiusa sempre con avanzi.

La struttura del suo bilancio è quasi identica a quella dell'Azienda postale salvo che nell'avanzo netto risultante dalla parte ordinaria del bilancio stesso è prelevato il 10 % per la costituzione di un fondo speciale di riserva per far fronte alle eventuali deficienze che possono verificarsi nella gestione dell'Azienda, i cui risultati finanziari sono stati anche ottimi come appare dalle seguenti cifre che si riferiscono alla gestione del bilancio (parte ordinaria):

(*in milioni di lire*)

Esercizi finanziari	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzi
1925-26	84	64	20
1926-27	98	74	24
1927-28	92	69	23
1928-29	74	57	17
1929-30	68	52	16
1930-31	77	60	17
1931-32	83	64	19
1932-33	86	71	15
1933-34	89	76	13
1934-35	95	83	12
1935-36	106	90	16
1936-37	122	101	21
Totale . . .	1.074	861	213

Anche per i telefoni è stato accresciuto e migliorato il patrimonio; è stato rinnovato e perfezionato attraverso l'opera delle società di zona; i servizi telefonici urbani in massima parte sono stati automatizzati; l'azienda si è emancipata, mediante la posa dei grandi cavi dell'*Italcable*, dalla dipendenza verso l'estero per le relazioni telegrafiche con l'America, ha messo in completa efficienza il servizio radiomarittimo ed ha creato la radiofonia nazionale.

L'Azienda dei monopoli di stato, istituita con regio decreto 8 dicembre 1927, n. 2258, ha la gestione, a partire dal 1° luglio 1928, dei servizi dei monopoli di produzione, importazione e vendita dei sali e tabacchi e della produzione e vendita del chinino di stato. Le entrate proprie dell'amministrazione dei monopoli sono costituite dagli introiti della vendita dei prodotti di cui essa ha diretta gestione, depurati di una quota devoluta allo stato a titolo d'imposta sul consumo dei sali e tabacchi, la cui misura è annualmente stabilita con legge di bilancio e che è stata rispettivamente per i due esercizi 1928-29 e 1936-37: per i tabacchi del 75 % (compresa la quota del 5 % di spettanza ai comuni) e dell'80 %; per i sali del 79 % e 80 %.

Per il 1936-37 restavano così a favore del bilancio dell'amministrazione il 20 % dei tabacchi venduti nel regno e dei sali commestibili e tutte le altre entrate delle aziende dei tabacchi, sali e quelle dell'Azienda del chinino.

Le spese dell'Azienda sono costituite da quelle inerenti alle gestioni dei predetti servizi e che prima facevano carico al bilancio del Ministero delle finanze; la differenza fra le entrate e le spese, come sopra, costituisce gli utili industriali dell'Azienda che sono versati al tesoro dello stato.

Ecco quali sono stati i risultati finanziari nei nove esercizi decorsi dalla sua costituzione:

(*in milioni di lire*)

Esercizi finanziari	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzi
1928-29	1.099	963	136
1929-30	1.090	908	182
1930-31	967	822	146
1931-32	925	794	130
1932-33	881	778	103
1933-34	870	740	130
1934-35	858	656	202
1935-36	905	666	239
1936-37	983	733	249
Totale . . .	8.378	7.060	1.318

L'Azienda autonoma della strada, costituita con legge 17 maggio 1928. n. 1094, ha principalmente il compito di curare la manutenzione e la sistemazione delle strade statali e la gestione dei servizi connessi ai quali prima provvedeva direttamente il Ministero dei lavori pubblici. Le entrate dell'Azienda sono costituite dalla tassa di circolazione e

Digitized by Google

contributo di miglioramento stradale a carico degli autoveicoli e da un annuo contributo del tesoro dello stato che si aggira da 160 a 180 milioni.

Le uscite si ripartiscono in spese di amministrazione e vigilanza, riparazione e sistemazione delle strade, e per il funzionamento della Milizia della strada. Caratteristica del bilancio di questa Azienda è che le eventuali eccedenze delle entrate sulle spese non sono versate nel bilancio generale dello stato ma sono accantonate per costituire un fondo per spese straordinarie.

Le entrate e le spese effettive ordinarie e straordinarie ebbero il seguente andamento:

(*in milioni di lire*)

Esercizi finanziari	Entrate	Spese	Avanzi (+) Disavanzi (—)
1928-29	396	446	— 50
1929-30	400	537	— 137
1930-31	386	485	— 99
1931-32	433	443	— 10
1932-33	389	373	+ 16
1933-34	415	429	— 14
1934-35	402	440	— 38
1935-36	436	470	— 34
1936-37	419	407	+ 12
Totale . . .	3.676	4.030	— 354

È da tener presente che nelle cifre delle spese su esposte sono comprese le quote per il fondo di riserva di 107 milioni nel 1928-29 e di 15 nel 1930-31; per gli altri esercizi tale quota raggiunge, al massimo, 5 milioni.

Dalla sua istituzione l'Azienda ha provveduto alla sistemazione di ben 8471 chilometri di strada a tutto il 1934-35.

L'Azienda delle foreste demaniali è stata creata con regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 324, e ad essa sono stati attribuiti i servizi ed i compiti del demanio forestale e cioè: conservare, ampliare e migliorare il patrimonio forestale dello stato; sviluppare le attività utili per l'incremento ed il miglioramento dell'economia delle regioni boschive. Il bilancio di questa Azienda si aggira dai 15 ai 20 milioni.

L'Azienda banane, costituita in monopolio, è stata creata con regio decreto-legge 2 dicembre 1935 e provvede al trasporto marittimo delle banane, al loro commercio e alla loro lavorazione industriale, compresa quella dei sottoprodotti. Nel 1936-37 le entrate effettive ascero a 162 milioni e le spese effettive a 156 milioni.

L'Istituto poligrafico dello stato è stato costituito con la legge 6 dicembre 1928, n. 2744, allo scopo di riunire in un unico organismo e con identità di ordinamenti le tre aziende a carattere industriale o commerciale dipendenti dal Provveditorato generale dello stato e cioè lo Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione dello stato, l'Officina governativa per le carte valori e la Libreria dello stato. L'Istituto poligrafico dello stato ha personalità giuridica e gestione autonoma ed è sottoposto a tutti gli oneri che gravano sull'industria privata.

L'utile netto della gestione è devoluto allo stato previa deduzione del 10% per la formazione del fondo di riserva, delle quote di previdenza e dei premi a favore del personale dell'Istituto.

La gestione ha dato buoni risultati, i quali come risulta dal conto profitti e perdite sono stati:

(*in milioni di lire*)

Anni	Attività	Passività	Utile
1929-30	81	78	3
1930-31	127	122	5
1931-32	122	167	5
1932-33	94	90	4
1933-34	109	104	5
1934-35	123	166	7
1935-36	111	106	5
1936-37	131	128	3
Totale . . .	898	961	37

L'Azienda delle regie grotte di Postumia è stata costituita in gestione autonoma nel 1927; dal 30 dicembre 1923 al 1927 l'amministrazione era affidata ad una commissione speciale. Fin da allora sono stati intrapresi importanti lavori, quasi tutti portati a termine, allo scopo di migliorare la sistemazione delle grotte e di renderne gradatamente accessibili i tratti non aperti al pubblico, non solo a scopo turistico ma anche a scopi tecnico-scientifici; tra l'altro si è creato in Postumia l'Istituto speleologico italiano.

Per avere un'idea sintetica della imponenza delle aziende avanti descritte, si rileva che le spese effettive in complesso raggiungono la cifra di milioni 2476; aggiungendovi quelli per l'esercizio dell'Azienda ferroviaria, 3763 milioni, si ha un totale di 6239 milioni equivalenti ad un quarto delle spese effettive sostenute a carico del bilancio generale dello stato.

La situazione patrimoniale al 30 giugno 1937 risultava come appresso:

(*in milioni di lire*)

	Attività	Passività
Ferrovie	47.168	39.884
Poste e telegrafi	1.399	432
Telefoni	1.194	1.080
Foreste demaniali	275	34
Monopoli di stato	1.971	166
Strada	250	166
Istituto poligrafico	107	544
Grotte di Postumia	6	110
Azienda monopolio banane	155	5
Totale . . .	52.525	42.421

Le attività superano le passività di 10.118 milioni, di cui 7.284 per l'Azienda ferroviaria e 2.834 milioni per tutte le altre Aziende.

Oltre quelle ricordate esistono altre minori aziende con gestione autonoma, quali l'Istituto centrale di statistica del regno, creato con legge 9 luglio 1926, n. 1162, il quale dispone fra i suoi proventi essenzialmente di un assegno fisso annuo a carico dello stato, oltre a speciali stanziamenti straordinari in occasione dell'esecuzione di indagini speciali, di censimenti di varia natura. Nel suo primo decennio di vita l'istituto in complesso ebbe un'entrata effettiva di 84 milioni ed una spesa di 82 milioni; il suo patrimonio ammontava al giugno 1935 a milioni 4,6.

Altra azienda autonoma è l'Azienda generale italiana petroli (A.G.I.P.), costituita nel 1927 con l'incarico di procedere a ricerche petrolifere nel regno e nelle colonie.

Bibl.: Ministero delle comunicazioni, *Relazioni annuali della Direzione generale della posta e dei telegrafi e dell'Azienda di stato per i servizi telefonici dal 1927 al 1936;* Ministero delle finanze, Amministrazione dei monopoli di stato, *Relazioni annuali*, Roma, dal 1929 al 1936. F. A. Rèpaci

AZIONE. – Fondamentalmente arbitraria è l'opposizione tradizionale tra pensiero e azione, poiché solo la non azione è l'opposto dell'azione, e il pensiero, in quanto è presa di posizione dell'uomo di fronte a realtà ideali o materiali, è pure esso azione. L'opposizione è sorta dal fatto che nell'azione le conseguenze appaiono tangibili come una modificazione della realtà su cui essa si esercita, mentre il pensiero può estinguersi senza avere apportato nessuna modificazione evidente alla realtà che ne è l'oggetto. Ma in questo caso il pensiero non è perfetto come pensiero, né il conoscere è vero conoscere poiché, come è stato visto da Giambattista Vico, «il criterio di avere scienza di una cosa è il mandarla ad effetto».

L'azione è il processo per cui si attua un rapporto fra la volontà e la realtà che è al di fuori di essa, determinando un nuovo equilibrio fra questi due poli. L'agire è condizione di essere dell'uomo, poiché questi come forza spirituale, cioè libera, non può accettare, senza investirla o trasformarla, la realtà che gli si oppone. In politica l'azione è il mezzo per raggiungere un equilibrio tra la volontà innovatrice e la complessa realtà sociale. Se alla base della politica vi è, come vi deve essere, una concezione totalitaria di vita, tutto l'agire che ha comunque carattere

Digitized by Google

sociale, carattere di continuità, poiché esterna l'uomo in maniera più o meno sensibile e duratura, è oggetto della politica; ne rimane esclusa soltanto l'azione che si esaurisce nel singolo, eticamente e politicamente indifferente.

1. IL CONCETTO DI AZIONE NEI SUOI SVILUPPI. – La storia del concetto di azione è in ultima analisi storia del concetto di libertà umana. È chiaro che quando prevalga una concezione comunque deterministica non si può avere un giudizio favorevole per l'azione. Infatti essa può apparire in tal caso o come riflesso inconscio di forze che sono al di fuori dell'uomo e quindi mera modalità attraverso cui la determinazione si manifesta; o come arbitrario turbamento dell'ordine prestabilito. La diversità di valutazione dipende essenzialmente dal valore soggettivo attribuito all'ordine naturale, poiché lo si può sentire come ordine nemico contro cui non si ha alcuna possibilità di lotta e di vittoria, o come amico e paterno al punto che ogni iniziativa umana non soltanto è inutile, ma è pure dannosa.

Le dottrine che partono da un presupposto deterministico sono tutte, quale più quale meno, impegnate a dirimere la contraddizione evidente fra tale presupposto e la constatazione quotidiana di un'azione umana, la quale ha i caratteri della più grande libertà che mai sia data di osservare nell'universo. Se esiste un ordine prestabilito, come si può ammettere un'azione al di fuori di esso?

Fra le soluzioni avanzate degna di particolare rilievo, anche perché tocca direttamente il dominio della politica, è la dottrina del Tao, elaborata in Cina all'incirca nel secolo VI a. Cr. da un pensatore al quale la tradizione dà il nome di Lao Tan; è una dottrina di rinunzia, la quale, movendo dal postulato di un'armonia dell'universo dominante l'ordine sociale e morale non meno che il mondo fisico, vede la suprema saggezza politica nel non fare, nel lasciar cioè che la vita si sviluppi secondo la sua legge immanente, secondo la Materna nutrice (il Tao). « Cosa non c'è che il non fare non faccia; l'acquisto dell'impero fu sempre senza azione, l'azione non basta a trarre a sé l'impero ». La contraddizione evidente fra l'ammissione di un ordine naturale e quella di un'azione umana che ne sia estranea e contraria, seppure vanamente contraria, viene risolta dal taoismo abbastanza semplicisticamente coll'ammettere che la vita umana fa parte dell'ordine naturale, fin tanto che si mantiene nelle sue forme più semplici, mentre è autonoma nell'attività razionale.

Il problema della libertà dell'azione umana, più che nelle dottrine politiche, è soprattutto presente nelle dottrine filosofiche e religiose, poiché è il problema pregiudiziale di ogni valutazione etica. Sia le religioni, sia le filosofie che ammettono un ordine prestabilito dell'universo sono costrette a riconoscere che l'azione umana muove da una libertà la quale è propria dell'uomo. Nelle religioni dell'India il *karma* è la somma degli atti volontari che si determina nella catena delle esistenze poiché in ciascuna esistenza insieme con una quantità di atti che non sono valutabili eticamente nella loro attualità, perché sono l'effetto di atti compiuti nelle precedenti esistenze, ve ne sono altri che sono volontari e suscettibili quindi di giudizio etico (per quanto l'effetto vada al di là del singolo, poiché essi a loro volta costituiscono il *karma*, cioè la volontà preempirica delle successive esistenze).

È evidente che in una concezione siffatta, in cui l'agire ha in gran parte le sue radici al di fuori dell'uomo reale, l'azione appare svuotata del suo contenuto essenziale che è sempre la volontà.

Non diversamente avviene in quelle dottrine filosofiche dell'occidente nelle quali l'azione umana viene inserita nella trama dell'ordine dell'universo. In Grecia, mentre dai presocratici, da Platone, da Aristotele, pur ammettendosi una razionalità dell'universo non si discute sull'indipendenza e responsabilità dell'azione umana, gli stoici invece giudicano la vita dell'uomo come intieramente presa nell'ingranaggio di tale ordine e dominata quindi da una legge che si deve comunque accettare: tanto vale che il saggio non intervenga nell'ineluttabile svolgersi di ciò che deve accadere. Si giunge quindi ad un disinteresse per l'azione, analogo a quello a cui per opposta via giunge la scuola dei cinici: per costoro, come per gli epicurei i quali negano un ordine teleologico dell'universo, e ogni legame necessario dell'uomo con il reale, la realtà esterna non impegna minimamente la vita dell'uomo e quindi non esiste una necessità dell'azione come necessità di intervento in essa per modificarla.

Tuttavia nello sviluppo generale del pensiero e della vita greca e ancor più in quello del pensiero e della vita romana, l'azione è sentita come il tessuto stesso dell'essere. Se qualche volta sul terreno filosofico ne viene revocata in dubbio l'utilità, tutta la storia di quei due mondi sta a deporre del valore assoluto ad essa attribuito, implicito in quella fondamentale concezione dell'uomo e della realtà la quale conferisce alla civiltà occidentale, che è poi la civiltà greco-romana, la sua fisionomia. Infatti tale valore dell'azione è in sostanza frutto del netto dualismo, specifico del mondo greco-romano, fra uomo e realtà, per il quale l'uomo appare incessantemente impegnato nello sforzo di dominare col pensiero e con l'azione la seconda, per non esserne succubo. Vi è sì una credenza nel volere degli dei, che bisogna propiziare con le offerte e interpretare con gli auspici, e vi è pure una credenza nella cieca, irriducibile potenza del fato. Ma il volere degli dei, che ha un carattere quasi umano, simpatetico, per dir così, con la volontà degli uomini, sorge volta a volta secondo le contingenze e non rappresenta nulla di fisso e d'immutabile. E il fato, sia per i Greci sia per i Romani, non è vera e propria predestinazione, ma è un irrompere violento di forze occulte, impreviste ed imprevedibili che spezza ciecamente il corso degli eventi voluti dagli uomini.

All'opposto il mondo orientale, che nel pensiero indiano ha la sua più alta espressione, ricerca in sé l'assoluto e vede nella realtà esterna una proiezione irreale dello spirito; ne consegue che vi manca ogni presupposto per l'azione e, difatti, il valore di essa è stato così debolmente sentito che un popolo di tanta ricchezza spirituale come il popolo indiano, che ha creato monumenti insigni nel campo della religione e della filosofia, manca di una vera e propria storiografia. Con ciò naturalmente non va detto che altri popoli dell'Asia non abbiano fatto nella loro vita un posto notevole all'azione: basterà ricordare, oltre agli antichi imperi, l'impero persiano che si affermò come il più grande del mondo antico in margine alla potenza greca e romana. Anche lo stesso islamismo, con la sua rigida credenza nella predestinazione, non toglie ma accresce valore all'azione, poiché essa è sentita come il concorso, necessario, sebbene non efficiente, all'adempimento del decreto divino, di ciò che è « scritto ». È evidente che una tale concezione costituisce un impulso all'azione, poiché questa viene posta sotto il segno della volontà divina, ma in essa è pure implicita la giustificazione dell'inazione, poiché anche questa, si può addurre, è segnata nella « tavola custodita ».

Mentre nel mondo greco-romano l'azione appare dunque come un dato implicito nella natura umana e il suo valore solo in maniera ingenua è messo in rapporto con concetti etici, il Cristianesimo vede il problema dell'azione esclusivamente in questo rapporto. Poiché la vita ultraterrena è premio o pena della vita trascorsa sulla terra, fu necessario per la dottrina cristiana concedere piena libertà di scelta fra il bene e il male, cosicché l'uomo possa legittimamente avere il premio dell'obbedienza o portare la pena della disobbedienza alla legge di Dio: sua è la scelta fra agire e non agire, fra agire bene e agire male e, anche quando gli si offre quella grazia che deve guidarlo alla buona azione, sua è la facoltà di accoglierla o di respingerla.

Si può dire che questa impostazione etica del problema dell'azione domina indiscussa le coscienze per tutto il Medioevo. Anche le correnti ascetiche affiorate qua e là nel Cristianesimo in occidente, a differenza dell'ascetismo delle religioni orientali e di talune forme assunte dal Cristianesimo in oriente, non rinnegano l'azione, poiché riconoscono che la perfetta comunione con Dio si ha nella pietà e nell'amore attivo per il prossimo, accompagnati ed alimentati da quella profonda umiltà di spirito nella quale si fa consistere la vera ascesi.

Con il Rinascimento ritorna il senso terrestre della vita. I valori che il Medioevo aveva tenuto sugli altari

Digitized by Google

erano quelli che avevano riflesso per la vita ultraterrena, valori essenzialmente morali e religiosi alla cui affermazione più contribuiva il sacrificio e la sofferenza che non la azione libera e volitiva, come affermazione della personalità umana. L'uomo del Rinascimento ha il petto scosso da un profondo anelito di vita terrena, poiché in essa ritrova l'assolutezza del suo essere. Alle coscienze non più assorte nella sorgente di luce della religione, la terra appare nella sua aspra realtà di campo di battaglia aperto a tutte le vittorie e a tutte le sconfitte dell'uomo. Questi è sì artefice del suo destino, ma al di fuori di lui e contro lui vi è un complesso di ostili forze naturali ed umane, che possono essere domate solo con sottile accorgimento. Non manca, difatti, un fondo di amarezza e di scetticismo nell'edonismo gioioso dell'uomo del Rinascimento, dovuto essenzialmente alla mancanza di una fede salda in qualche cosa che trascenda il puro e semplice motivo individuale. Egli ritrova la gioia e la dignità del suo essere solo nella creazione artistica la quale è essa stessa un atto di fede ed è parimenti la manifestazione più esclusiva dell'individualità, poiché non deve far conto, se non in forma indiretta e distante, delle forze che esistono al di fuori di essa. L'azione in tutti i dominî è soprattutto abilità, virtuosismo; appare come riscossa delle capacità individuali all'idea religiosa che come forza universale imperativa aveva dominato le coscienze.

La storia del concetto di azione, come prende realtà dal Rinascimento ai nostri giorni, si muove fra questi opposti poli del valore etico universale e dell'affermazione individuale. Ci fu nella Riforma una nuova insistenza sulla predestinazione, ma per uno strano sviluppo ne derivò un nuovo concetto morale e quasi mistico del valore dell'azione; ciò avvenne soprattutto nel calvinismo in cui si sentì il bisogno di conciliare la predestinazione, accettata in forma più rigorosa che non nello stesso luteranesimo, con l'azione umana, la quale, dalla negazione del mondo, deduce il compito, fondamentale e sempre presente, di modificarlo. La conciliazione avviene con la « vocazione », per cui l'uomo si sente investito da una missione di potenza e di conquista, diretta al fine ultimo di rendere il mondo conforme alla legge di Dio. È noto che nel calvinismo si riconoscono oggi i presupposti ideali della cosiddetta rivoluzione industriale e del capitalismo moderno, che nelle sue origini e nei suoi esponenti più tipici del mondo anglosassone più che ad un ideale strettamente economico volle servire ad un ideale religioso e morale, sia pure di rigidezza non umana.

Ma l'affermarsi sempre più deciso di una coscienza laica in connessione con le conquiste della scienza sperimentale doveva portare a un sempre più vivo sentimento dell'azione come puro mezzo di soddisfazione soggettiva. Ne sono dominate tutte le teorie dell'uomo che tennero il campo dalla Riforma fino a Kant; in particolare le dottrine che nelle loro forme più tipiche parlano dell'esperienza come precedente effettivo e quindi condizione del conoscere. L'esperienza è difatti un'azione per dir così in tono minore, perché non l'attività dello spirito vi prevale e conferisce un carattere, bensì il mondo esterno che imprime la sua impronta nella coscienza e la plasma secondo la sua legge.

L'uomo in tal modo è un elemento puro e semplice della natura attraversato dalle stesse forze che in quella dominano; e la volontà di azione non è altro che un istinto di vita che conduce all'hobbesiano *bellum omnium contra omnes*. Vi è in tutte le concezioni politiche che sorgono in connessione più o meno vicine con l'empirismo inglese, e cioè contrattualismo, giusnaturalismo, liberalismo, un ritorno decisivo all'uomo come sorgente di volontà e quindi di azione, ma tale volontà e tale azione sono riportate a un motivo grettamente utilitaristico che, mentre afferma la libertà dell'uomo, la limita in funzione dei suoi bisogni e interessi materiali. È il motivo che domina anche nelle tendenze illuministiche e che troverà nel materialismo storico del secolo scorso il suo più completo trionfo.

Dal Rinascimento in poi l'uomo si è affannosamente posto alla ricerca di sé, ma poiché nessuna certezza è riuscito a conseguire che non fosse quella della sua realtà fisica, su essa ha voluto imperniare la sua vita. Poco è valso il potente richiamo di Kant a ricercare nel profondo della coscienza la legge di un'alta vita morale. Lo stesso romanticismo che a differenza dell'attivismo razionale di Fichte, imperniato sull'irrealtà di un uomo tutto ragione, afferma il libero e prepotente irrompere di una vita obbediente alle passioni, non sa discernere nel profondo dell'animo i motivi più veramente umani, perché veramente spirituali, che determinano la vera azione umana.

C'è in tutto il pensiero moderno un profondo pessimismo per quanto concerne le possibilità e i fini dell'azione umana. Forse l'ultimo tentativo di salvare la dignità umana dal soverchiare della materia si ha nel secolo XVII e nel XVIII, quando, sorgendo il metodo della scienza, accanto al determinismo di natura si volle porre una specie di determinismo teologico nel quale fossero salve le esigenze etiche dello spirito umano. Ma già con Rousseau la dignità dell'uomo fabbro del suo alto destino è interamente perduta; unica salvezza per lui è il ritorno allo stato di natura, a quella sua fondamentale bontà alla quale, stolto, ha rinunziato per inseguire l'infido miraggio della civiltà. La rivoluzione francese s'incaricò di liquidare il roseo teismo del XVII e del XVIII secolo, e il Terrore fugò la fede nella fondamentale bontà dell'uomo. Le dottrine politiche che sono riaffiorate dopo la rivoluzione portano quale più quale meno l'impronta tragica di questa delusione.

Dopo la rivoluzione che cos'è l'uomo? Per Hegel, non meno che per i suoi seguaci, egli è ridotto a servitore inconscio dell'Idea, la quale prospera e trionfa per suo conto, indipendentemente da lui che ne è riflesso involontario e senza nome. Per il liberalismo, che è più propriamente l'illuminismo deluso e scaltrito dalla rivoluzione, l'uomo è quello che è, non c'è nulla da fare all'infuori di lasciarlo vivere senza che dia troppa noia ai suoi simili. La sua azione si esplica al solo fine di vivere nel modo migliore possibile, di soddisfare i propri bisogni e i propri interessi. La vita del singolo è principio e fine di ogni azione.

Né più fortunato è il destino dell'uomo nel clima positivista che sempre più si addensa nel corso del XIX secolo come conseguenza della nozione della materia conseguita dalle scienze sperimentali. Preso in questo clima, l'uomo appare attraversato da quella stessa corrente di forze meccaniche che con giuoco ben congegnato agisce nella natura; e tutto quanto è in lui vita, pensiero, viene ridotto al denominatore comune del principio di causalità, ogni più alto sentimento viene disumanizzato e ricondotto a materia senza luce. Non è da meravigliarsi se da questo clima è uscito l'uomo del socialismo; cioè l'uomo che esiste in funzione di un solo sentimento, il più vicino alle forze meccaniche della natura, il sentimento economico.

Non mancarono tuttavia nel XIX secolo spiriti veggenti che riconobbero all'uomo la dignità di creatore del suo destino. Fra essi per opposte vie Mazzini e Nietzsche. Con Mazzini l'uomo torna ad essere il servitore della legge di Dio, colui che ha affidata la sacra missione di concorrere con la sua opera all'attuazione della legge divina del progresso. Nietzsche al contrario distacca dall'uomo ogni idea trascendente e lo vede solo nella sua volontà di potenza, nell'azione che è spiegamento della sua personalità, rinnegamento al passato, liberazione dai vincoli della tradizione e dell'ambiente.

Un particolare aspetto, informato al pieno trionfo del materialismo, ha assunto l'azione nella filosofia del pragmatismo che ha avuto la sua origine e la sua maggiore fortuna nel mondo anglo-americano. Si tratta di un relativismo, che, negando l'esistenza di verità assolute, dà valore solo a quelle che si dimostrino utili alla vita; la misura della verità si ha nel successo, cioè dal modo con cui le idee contribuiscono alla felicità pratica dell'uomo: esse dunque valgono per quel che giovano all'azione pratica la quale ha nella vita un carattere preminente.

Nel dominio speculativo ben più alto valore ha la filosofia di M. Blondel per il quale, come già per il Vico, l'azione è il mezzo della conoscenza del reale, il modo con cui si consegue una vera comunione fra l'uomo e le realtà che esistono al di fuori di lui, gli altri uomini, la natura, Dio.

Digitized by Google

2. L'AZIONE NELLA DOTTRINA FASCISTA. – Più che le speculazioni dei filosofi, ha largamente contribuito a dare all'azione il posto che le spetta nella realtà degli uomini, la guerra recente. In essa vaste masse di popolo si sono sentite impegnate in una attività che spingeva all'estrema tensione tutte le forze, per un ideale che non era del singolo ma di tutti, per un interesse che non era individuale e immediato ma universale e distante. La guerra ha ridato all'uomo la sua dignità poiché nel combattente ha realizzato il rivoluzionario di Mazzini e il superuomo di Nietzsche; come il primo egli obbedisce alla suprema legge del dovere soffocando la sorda voce dell'istinto che gli parla nel petto, come il secondo egli opera per l'affermazione della sua persona; non persona capricciosa e senza legge che non esiste se non come aberrazione, ma persona storica. La guerra, tendendo le energie dei popoli in uno sforzo immane, ha mostrato la potenza dell'azione dell'uomo in funzione degli ideali che confortano la sua difficile vita; non schiavo della forza bruta, ma dominatore di essa, non strumento passivo ma attività creatrice di storia, non automa mosso dagli istinti, ma volontà di potenza, di giustizia, di bene.

Questa è la figura dell'azione umana come è emersa da una delle più profonde e difficili esperienze attraverso cui le è dato di manifestarsi.

Nella storia del concetto di azione è sempre prevalso il bisogno di chiarirne il valore etico e ciò, per quanto abbia giovato a mettere in luce come qualità primarie della coscienza il sentimento del bene e del male, ha tuttavia impedito una considerazione autonoma dell'azione, alla stessa maniera che nel fatto artistico la preoccupazione di definire il bello ha impedito a lungo di penetrare nell'essenza del momento creativo (v. ARTE).

Noi oggi riteniamo che l'azione ha diritto ad una considerazione autonoma, poiché essa ha un'importanza fondamentale nel caratterizzare l'uomo. Difatti, in ultima analisi, tutto l'essere dell'uomo si manifesta nell'azione, e in essa sovrattutto trova espressione quella libertà che è il carattere primo della sua natura. Noi, in netta opposizione alle dottrine deterministiche le quali estesero all'uomo le condizioni di essere che allora si vedevano nella natura, riteniamo che, fra quante libertà si diano in questa, l'uomo è l'espressione più alta. Niente di più ovvio: egli è il depositario di una forza che ha possibilità di essere, di accrescersi, di conquistare se stessa e il mondo; forza che ha caratteristiche sue come quella di volere, di conoscere e di agire, ma la cui essenza è la libertà come possibilità di essere, di conoscere e di agire. La nozione essenziale di tale libertà ci è preclusa poiché al momento in cui si manifesta è già determinata e perciò solo diventa conoscibile.

Azione in senso largo è tutto ciò che porta l'uomo a determinarsi come personalità umana; a porsi come forza viva di fronte a realtà che esistano al di fuori di lui, ad informarle di sé e ad esserne informato in maniera da risultare una libertà, ma una libertà umana, cioè determinata da quei rapporti che fanno l'uomo reale.

La definizione dell'azione investe tutto l'uomo e non consente alcuna limitazione all'infuori che nel suo opposto; consente bensì distinzioni nell'ambito di essa. In ultima analisi, agire è quello dell'artista che traduce il suo spirito in forme d'intuizione reale, agire è quello dello scienziato che cerca di cogliere e determinare i rapporti che esistono fra i vari dati della natura e in tale studio esprime la sua personalità, agire è quello del politico il quale traduce il suo volere in nuove forme di organizzazione sociale, e agire è infine quello dell'uomo che lavora per fornire prodotti utili alla sua e all'altrui esistenza. Come si è detto, è la valutazione etica quella che determina nell'uso comune la caratteristica dell'azione in senso ristretto. E poiché tale valutazione è la più ovvia quando si tratti del rapporto dell'uomo con i suoi simili, si dà, a torto, soltanto a questo tipo di agire il significato ristretto e proprio di azione.

Poiché l'azione come risultato è un nuovo equilibrio tra la forza creatrice dell'uomo e la realtà su cui essa si esercita, nella sua puntualità è il momento in cui la libertà creatrice riprende il sopravvento sui rapporti già determinati che costituiscono la realtà; è il momento dell'innovazione in cui la libertà dello spirito si manifesta.

L'azione è quindi un rivelarsi in realtà durature, un atto mediante cui lo spirito di ciascuno si lega ad una realtà che va oltre il limite della persona singola. Misura del valore dell'azione si ha appunto in questo durare oltre il singolo in creazioni che diventano un momento di una continuità. La misura del valore è anche misura dell'eticità, poiché il principio etico che informa la vita dell'uomo è la conquista della sua spiritualità. L'impulso all'azione è difatti l'ansia inesausta che domina l'uomo di non morire, ma di essere un momento duraturo della vita della società di cui è partecipe. Se in lui non esistesse questo voler essere oltre il limite della propria persona, che lo spinge a definirsi, potenziarsi, continuarsi, la vita non sarebbe se non una passiva e sconsolata fatica. Ora, l'azione è il trovare la forma del proprio durare, ma quel che dura dell'uomo non è certo ciò che è impegnato nella sua persona fisica transeunte, caduca, bensì quella forza interiore che su essa si libera in maniera più meno potente e si rivela come libertà creatrice. Tutte le forme più alte dell'attività umana, l'arte, la scienza, la creazione politica, l'eroismo, la santità sono liberazione del singolo in forme durature di esistere.

In quell'azione invece che si impegni integralmente nella conservazione della vita fisica senza altri miraggi vicini o lontani, vita non propriamente umana perché vi manca la luce dello spirito, la caducità stessa è indizio del suo non valore. Un uomo che agisca non per realizzarsi come forza spirituale, cioè come creazione, ma per la soddisfazione di istinti egoistici, semplici o raffinati che siano, muore con se stesso; per gli uomini è come se non fosse vissuto. Chi poi, mosso dagli istinti, non solo non contribuisce a tale realizzazione, ma per obbedire alla materia di cui è impastato distrugge o impedisce che si sviluppino altri valori spirituali, costui è la negazione della stessa natura umana che è la spiritualità.

Lasciando da parte quell'aspetto negativo dell'azione dovuto al soverchiare del rapporto dell'uomo con la propria persona fisica, istinti, passioni e simili poiché esso costituisce il problema essenziale dell'etica (v.), consideriamo invece quelle resistenze che vengono da altre realtà e sulle quali si può formulare un giudizio non etico, bensì storico. Questo bisogno del giudizio storico accanto al giudizio etico, domina le coscienze come bisogno di conoscere perché nel determinarsi di quell'equilibrio continuamente rinnovato che è la storia degli uomini, la volontà innovatrice dell'uomo non si realizza sempre integralmente come tale ma è fiaccata da interventi di forze che ad essa sfuggono. La capacità umana all'azione è essa stessa per la sua qualifica di forza una quantità determinata; è forza che si rivela in rapporti, varia non soltanto per la natura di questi, ma anche e soprattutto per il grado di potenza spirituale, cioè della capacità di ciascuno a superare, a informare i rapporti che gli si pongono. Da ciò deriva l'infinita diversità umana che costituisce il dinamismo della storia.

Il destino, il fato, l'ordine della natura e simili non sono altro che riconoscimento di fatto delle resistenze che la libertà innovatrice degli uomini incontra nella sua azione da parte delle realtà su cui si esercita. Quando tale libertà viene negata, allora tutti gli eventi vengono a gravitare nell'orbita di un ordine estraneo all'uomo e la vita umana per se stessa diventa un inutile sogno. Ciò può apparire talvolta vero alla mente di un filosofo pessimista. Ma l'uomo reale, appunto perché agisce, non è un pessimista, bensì crede al valore effettivo della sua azione; la sua fiducia in essa non è mai perduta, nonostante gli sforzi che gli costa il piegare gli eventi al suo volere e nonostante le sconfitte.

La posizione inevitabilmente dualistica che è alla base dell'azione porta ad attribuire un valore maggiore, ora al fattore volontà, ora ai fattori reali. A volte quando la volontà di chi agisce è così vigorosa da tramutarsi in un sentimento quasi mistico della propria missione, i valori reali appaiono come dominati da una forza sinergetica alla quale si dà il nome ora di provvidenza, ora di fortuna;

Digitized by Google

a volte invece, quando la realtà nelle sue manifestazioni sembra ribelle al volere e più immane è il compito di costringerla nella norma voluta, si parla di destino. Se nello svilupparsi dell'azione intervengono elementi non preveduti a turbarne il corso o ad annullarla, allora si parla di fato. In tutti i casi l'uomo che agisce sente il valore delle forze che esistono al difuori di lui, ma non dà ad esse un valore assoluto o preponderante, poiché ciò lo annullerebbe nel suo agire. Dice Machiavelli nel *Principe*, cap. XV: «E non mi è incognito che molti hanno avuto ed hanno opinione che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è molto più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta mi sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Non di meno perché il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi». Quel sentimento della libertà umana che nel segretario fiorentino è forse ancora un riflesso distante di concezioni religiose, nell'uomo moderno che si è cimentato incessantemente nella costruzione della storia appare più netto e imperativo. Dice Mussolini (*Scritti e discorsi*, V, p. 282) «Ogni individuo e ogni popolo è artefice e responsabile in gran parte del suo destino. Certo anche il destino conta. Ma la condotta di fronte al destino è quello che distingue gli uomini e i popoli e che decide della loro sorte».

Mentre, come si è già detto, l'eticità dell'azione risulta dalla volontà che è alla sua base, in quanto questa, anziché essere rispondente al rapporto in cui si manifesta, può essere invece arbitraria, cioè falsa nei riguardi di quel rapporto (la falsità presuppone una conoscenza più o meno chiara dell'azione che questo richiederebbe), la storicità dell'azione è invece costituita dalla natura dell'equilibrio che nell'evento si determina fra la volontà e la realtà che ne è l'oggetto. Se la resistenza opposta da questa non è vinta e quindi l'azione si rivela inefficace, inadeguata o dannosa, allora la causa di ciò, cioè dell'insuccesso, è indubbiamente costituita da un errore, cioè da un'azione inadeguata per mancanza di esatta valutazione dei fattori costitutivi di essa, ossia della propria capacità da un lato e della realtà dall'altro: o di uno di essi o di tutti e due. Diverso è il caso in cui un uomo accetta una lotta impari con la realtà con la perfetta nozione che essa importerà il suo sacrificio, poiché in questo caso non si ha un insuccesso, bensì un successo: il risultato è difatti la potenza che si sprigiona da un puro volere realizzatosi nell'azione e nel sacrificio come forza spirituale duratura. Sono di questa indole gli eroismi che, anche se apparentemente inutili o sfortunati, segnano un passo innanzi verso l'affermazione della spiritualità, giacché una realtà segnata dall'eroismo è una realtà già domata.

Per concludere, l'azione è la vera manifestazione dell'uomo poiché tutto il suo essere vi è impegnato. Ne è la determinazione perché il suo essere, il suo voler essere, il suo conoscere non si rivelano che nell'azione, momento culminante che assomma gli altri momenti non come fasi cronologicamente distinte ma come sintesi reale delle modalità in cui la libertà umana, cioè, l'uomo, si manifesta.

Che l'azione sia la manifestazione prima ed essenziale della libertà in assoluto non è stato sempre presente alla speculazione dei filosofi. Ma tale essenza non è sfuggita all'intuizione dei poeti. La frase del Vangelo di Giovanni, 1, ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος non appaga Faust nelle traduzioni che prime gli occorrono, «in principio fu la ragione», «in principio fu la forza», bensì in quella «in principio fu l'azione». Non diversamente intesero i Padri della Chiesa quando nel λόγος riconobbero la libertà del Creatore (*factitator*) che opera secondo la sua mente (*qui cuncta in dispositione formaverit*, Tertulliano, *Apol.* 21). A. Pagliaro

AZIONE CATTOLICA.

Sommario: 1. Natura dell'Azione cattolica. – 2. I documenti pontifici che hanno segnato la sua evoluzione. – 3. Cenni sulla storia dell'Azione cattolica in Italia. – 4. L'articolo 43 del Concordato e il vigente statuto dell'Azione cattolica italiana.

1. Natura dell'Azione cattolica. – L'Azione cattolica, disse Pio XI in una lettera al card. Van Roey, arcivescovo di Malines, del 15 agosto 1928, altro non è che l'apostolato dei fedeli, che, sotto la guida dei vescovi, presta opera di aiuto alla Chiesa, e completa in certo modo il ministero pastorale; quanti si dedicano all'Azione cattolica, altro non fanno che preparare a Dio, pregando, faticando, devolvendosi, l'ingresso nell'animo degli uomini, e procurare *instaurandi omnia in Christo*. Con l'Azione cattolica, ripeté il pontefice in altra lettera del 13 novembre 1928 al card. Bertram, vescovo di Breslavia, i laici partecipano in certo modo all'apostolato gerarchico; questa azione non è puramente esterna, ma spirituale, non terrena, ma celeste, non politica, ma religiosa; va detta sociale in quanto mira ad instaurare il regno di Cristo, da cui scaturiscono beni, non dei singoli, ma comuni, che si estendono alla società e allo stato.

L'Azione cattolica è di origine recente, nelle sue forme attuali; finché tutti gl'istituti statali erano a base confessionale, le organizzazioni di persone accomunate dalla professione o dal mestiere avevano esse pure una impronta religiosa, e l'educazione dei giovani restava affidata per intero al clero ed alle congregazioni religiose, non si dava la necessità dell'Azione cattolica, che si è invece manifestata allorché questi presupposti sono venuti meno. In relazione all'epoca recente della sua formazione, la Azione cattolica non è regolata dai testi del diritto canonico, neppure dal *Codex* del 1917; essa è fuori del quadro tradizionale degli enti ecclesiastici.

L'Azione cattolica è eminentemente l'organizzazione del laicato, sotto la guida delle autorità ecclesiastiche, non con scopo di puro perfezionamento spirituale di quanti vi partecipano (com'è non solo delle religioni, ma anche dei terzi ordini e delle confraternite), bensì per svolgere un apostolato sociale con fine universale; per consentire che le direttive d'indole sociale della Chiesa penetrino in ogni ceto, ispirino ogni lato della vita collettiva; perché nei problemi economici, nelle questioni culturali, in quelle di natura morale che interessano direttamente la collettività, le masse cattoliche siano sempre pronte a fare sentire la loro voce, ed a svolgere un'azione collettiva, eminentemente di persuasione e di diffusione dell'insegnamento della Chiesa.

2. I documenti pontifici che hanno segnato la sua evoluzione. – Leone XIII (v.) agl'inizi del suo pontificato emanava l'enciclica *Quod apostolici muneris* del 28 dicembre 1878, *adversus socialistarum sectas*, condannando i principî del socialismo, esortando i vescovi a combattere l'ideologia socialista, anche col promuovere «artificum atque opificum societates, quae sub religionis tutela constitutae omnes socios sua sorte contentos operumque patientes efficiant, et ad quietam ac tranquillam vitam agendam inducant». Quasi tredici anni più tardi era pubblicata l'enciclica *Rerum novarum* del 15 maggio 1891, *de conditione opificum*, che ebbe la più vasta ripercussione nel mondo, e che fu per oltre un decennio il vangelo della democrazia cristiana. Qui si ripeteva la condanna dei principî del socialismo, e si riaffermava che è un diritto naturale dell'uomo quello di proprietà; si negava poi la necessità di una perenne lotta tra capitale e lavoro; si ricordava ai padroni una serie di doveri (tra l'altro, «non plus imponere operis quam vires ferre queant, nec id genus, quod cum aetate sexuque dissideat», dare l'equa mercede); si faceva presente la necessità che le leggi dello stato mirassero al bene di ogni categoria di cittadini, e così anche dei proletari, e si specificavano certi fini che la legislazione sociale dello stato poteva proporsi (assicurare agli operai i necessari turni di riposo, «eripere miseros opifices e saevitia hominum cupidorum, personis pro rebus ad quaestum intemperanter abutentium»); s'insisteva nel concetto di giusta mercede dell'operaio; s'incoraggiavano le società operaie cattoliche, sottoposte ai vescovi. Dieci anni appresso, l'enciclica *Graves de communi re*, del 18 gennaio 1901, ricordava l'attività sociale cattolica ed illustrava il contrasto tra i fini della democrazia sociale (considerando sotto questa denominazione il programma del socialismo), e quelli della democrazia cristiana, rispettosa del diritto di proprietà e delle disuguaglianze sociali, volute da Dio, estranea ai partiti politici, rispettosa delle autorità costituite; si ribadiva che la questione

Digitized by Google

sociale non è puramente economica, ma soprattutto morale e religiosa; circa i vocaboli, si diceva di poca importanza il preferire quello di « azione cristiana popolare » o l'altro di « democrazia cristiana », purché quest'attività si svolgesse sempre secondo le intenzioni del pontefice. Infine, la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari allestiva una « Instructio de actione populari christiana seu democratico-christiana », diramata ai vescovi in data 27 gennaio 1902. Ivi si stabiliva che le « istituzioni democratico-cristiane, qualunque sia la loro indole, debbono considerarsi soltanto come manifestazioni di azione popolare cristiana, fondata sul diritto di natura e sui precetti del Vangelo. Non sono esse quindi da ritenersi come mezzi diretti a fini politici, né destinati a mutare alcuna forma di governo ». Si ribadiva l'obbligo dei cattolici italiani di non partecipare alla vera attività politica, dovendo astenersi dalle elezioni; l'obbligo di quanti si occupassero di azione cattolica « di mantenere sempre vivo nel popolo il sentimento e la convinzione dell'intollerabile condizione, in cui si trova la Santa Sede dopo l'invasione del suo principato civile »; si ribadiva la necessità della approvazione vescovile per ogni circolo o società; s'insegnava dovere ritenersi « affatto contrario al vero spirito di carità, e quindi anche della democrazia cristiana, un linguaggio che potesse ispirare nel popolo avversione alle classi superiori della società ».

L'avvento al pontificato di Pio X segnò qui, come in molti altri campi, un mutamento di direttive. Da un lato gli scopi temporalisti, l'idea di adoperare l'Azione cattolica come mezzo per tenere viva la questione romana, furono, se non lasciati del tutto in disparte, certo molto attenuati. Dall'altro, il pontefice si preoccupò di bandire dall'Azione cattolica qualsiasi fermento socialista, di condannare esplicitamente qualsiasi principio sovvertitore dell'ordine costituito, che si annidasse in lei.

Fin dagl'inizi del suo pontificato, con *motu proprio* 18 dicembre 1903, il papa per porre riparo a divergenze di vedute manifestatesi nel XIX Congresso cattolico, tenuto a Bologna, promulgava un ordinamento fondamentale dell'Azione popolare cristiana, da osservarsi da tutti i comitati, circoli ed unioni cattoliche. Questo ordinamento era palesemente inteso a reprimere ogni infiltrazione socialista nell'Azione cattolica, ricordando che è di ordinazione divina « che vi siano principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei », che « è di diritto ineccepibile di natura la proprietà privata, frutto di lavoro o d'industria, ovvero di altrui cessione o donazione; e ciascuno può ragionevolmente disporne come a lui pare », e ammonendo gli scrittori cattolici affinché « nel patrocinare la causa de' proletari e de' poveri » si guardassero « dall'adoperare un linguaggio che possa ispirare nel popolo avversione alle classi superiori della società. Non parlino di rivendicazioni e di giustizia, allorché trattasi di mera carità ». L'ordinamento stabiliva che l'Azione popolare cristiana o democrazia cristiana doveva essere lontanissima dalla democrazia sociale, non ledere in veruna guisa il diritto inviolabile della privata proprietà, non immischiarsi di politica, dipendere dall'autorità ecclesiastica, prestando ai vescovi e a chi li rappresenta piena soggezione e obbedienza. L'Azione democratica cristiana doveva essere diretta dall'Opera de' congressi e de' comitati cattolici.

La circolare del cardinale segretario di stato ai vescovi d'Italia del 28 luglio 1904 scioglieva il comitato generale permanente dell'Azione cattolica, il cui archivio avrebbe dovuto essere consegnato al cardinale vicario stabiliva che il II gruppo dell'Opera dei congressi, cui era in modo speciale affidata l'azione popolare cristiana, restasse immutato sotto la direzione del conte Medolago-Albani cui erano concessi ampi poteri; gli altri gruppi erano sciolti. Si stabiliva che dal II gruppo, il cui presidente sarebbe stato in avvenire nominato dalla Santa Sede, fossero escluse le persone note « per poca esattezza dottrinale in questione di Azione popolare cristiana », amanti « di novità malsane ». Ogni vescovo avrebbe avuto al facoltà di nominare il presidente ed i membri del comitato diocesano, di sciogliere i comitati, gruppi e sezioni, di porre il veto a risoluzioni dell'Opera dei congressi in cose appartenenti alla sua diocesi. Nessun congresso generale avrebbe potuto essere indetto senza speciale facoltà della Santa Sede; i congressi regionali e diocesani avrebbero potuto essere tenuti sotto la piena dipendenza dei vescovi, e previa la loro licenza per scritto.

L'enciclica ai vescovi d'Italia dell'11 giugno 1905 ricordava che « vastissimo è il campo dell'Azione cattolica, la quale per sé medesima non esclude assolutamente nulla di quanto, in qualsiasi modo, diretto od indiretto, appartiene alla divina missione della Chiesa »; ed indicava come scopi dell'Azione cattolica « combattere con ogni mezzo giusto e legale la civiltà anticristiana; riparare per ogni modo i disordini gravissimi che da quella derivano; ricondurre Gesù Cristo nella famiglia, nella scuola, nella società; ristabilire il principio dell'autorità umana come rappresentante di quella di Dio; prendere sommamente a cuore gl'interessi del popolo e particolarmente del ceto operaio ed agricolo, non solo istillando nel cuore di tutti il principio religioso, unica vera fonte di consolazione nelle angustie della vita, ma studiandosi di rasciugarne le lagrime, di raddolcirne le pene, di migliorarne la condizione economica con ben condotti provvedimenti; adoperarsi quindi perché le pubbliche leggi siano informate a giustizia, e si correggano e vadano soppresse quelle che alla giustizia si oppongono: difendere in fine e sostenere con animo veramente cattolico i diritti di Dio in ogni cosa e quelli non meno sacri della Chiesa ». Elogiava l'Unione popolare e l'Opera dei congressi e comitati cattolici, ricordava la necessità della sottomissione ai vescovi di tutte le opere cattoliche, se pure queste si dovessero « muovere con la conveniente ragionevole libertà, ricadendo sopra di loro la responsabilità dell'azione, soprattutto poi negli affari temporali ed economici ed in quelli della vita pubblica, amministrativa o politica, alieni dal ministero puramente spirituale ». Stabiliva che il clero dovesse in massima restare fuori da queste associazioni, ove si trattano cose materiali; e ricordava il dovere dei cattolici « di prepararsi prudentemente e seriamente alla politica, quando vi fossero chiamati ».

L'enciclica 28 luglio 1906 ai vescovi d'Italia sullo spirito d'insubordinazione che si manifestava nel clero, ricordava che l'Azione popolare cristiana aveva porto occasione a vari sacerdoti a palesare questo spirito d'insubordinazione; vietava ad ogni ecclesiastico di ascriversi alla Lega democratica nazionale, dava vari provvedimenti perché fosse eliminata ogni discordia in proposito.

Fu questa, episodio alla sua volta della così detta lotta antimodernista, una svolta decisiva nella storia dell'Azione cattolica. Stroncata ogni aspirazione, manifestatasi nel suo seno, ad affiancare, anche solo parzialmente, l'attività dei partiti democratici o socialisti, quanti non si sottoposero alle direttive pontificie ne uscirono. La vita dell'Azione cattolica continuò in un ambiente di rigida ortodossia, sottoposta dappertutto alle direttive vescovili, diffondendosi, organizzando congressi, svolgendosi con particolare intensità tra la gioventù universitaria, ma operando pure molto in seno a certe classi operaie.

Gli atti pontifici sull'Azione cattolica per vari anni si fanno rari e sono comunque poco salienti.

Nel primo anno del suo avvento al pontificato, Pio XI, con l'enciclica *Ubi arcano* 23 dicembre 1922, *de pace Christi in regno Christi quaerenda*, raccomandava ai vescovi di tutto il mondo « omnium eorum summa, seu complexio, institutorum, consiliorum, et operum quae nomine actionis catholicae, Nobis carissimae, perhibentur »: e nelle allocuzioni concistoriali 23 maggio e 20 dicembre 1923 tornava ad esaltarla, ricordando ch'essa indubbiamente appartiene « ad pastorale ministerium, inde ad christianam vitam ».

Seguiva una serie di atti pontifici, mostranti tutti l'appassionato interesse per l'Azione cattolica di Pio XI, che è ben stato detto « il Papa dell'Azione cattolica ».

Per rammentare soltanto documenti che possono interessare l'Italia, per il periodo anteriore al Concordato, è a menzionare l'allocuzione concistoriale 20 dicembre 1925, ove il Papa, a parole di ammirazione e riverenza per il Duce (« qui tam singulari vi et alacritate animi Civitatis tractat gubernacula, ut ipsius rei publicae salutem periclitari iure dixeris quoties huius incolumitas periclitatur »), faceva seguire espressioni di dolore per gli episodi svoltisi contro istituzioni dell'Azione cattolica. Nel chirografo 24 gennaio 1927 al cardinale segretario di stato occasionato dalla legislazione sull'O. N. B., il papa ricordava che « l'Azione cattolica in sé e in tutte le sue organizzazioni deve e vuole mantenersi al di fuori e al di sopra di ogni partito politico » e riaffermava le finalità religiose come essenziali di questa.

3. CENNI SULLA STORIA DELL'AZIONE CATTOLICA IN ITALIA. – Società cattoliche, quali a sfondo politico, quali a base professionale o di mutuo soccorso, rappresentanti come un prolungamento delle antiche « università delle arti », si ebbero sempre, dopo il crollo dell'« antico regime ». È noto che in Francia sotto il primo impero furono società siffatte a tenere riuniti gli elementi della aristocrazia legittimista e ad esercitare poi un'azione ben importante nella restaurazione.

In Italia sorse nel 1866 un'Associazione cattolica per la libertà della Chiesa in Italia, che ebbe però brevissima vita. La prima e saliente manifestazione unitaria si ebbe col congresso cattolico organizzato a Venezia, nell'anno in cui ricorreva il terzo centenario della battaglia di Lepanto, nel giugno 1871, ad opera di un comitato formatosi nel

Digitized by Google

seno della Società della gioventù cattolica italiana esistente in Bologna fin dal 1868. Il congresso fu tenuto sotto la presidenza del duca Scipione Salviati di Roma. Un secondo congresso (Firenze, settembre 1875) portò alla costituzione dell'Opera dei congressi e dei comitati cattolici in Italia, con un comitato permanente, che era presieduto dall'Acquaderni. Lo statuto, approvato dal papa, all'art. 1 dettava: « L'Opera è costituita nei termini consentiti dalle leggi, allo scopo di riunire i cattolici e le associazioni cattoliche d'Italia in una comune e concorde azione, per la difesa dei diritti della Santa Sede e degli interessi religiosi e sociali degl'Italiani conforme ai desideri ed agli eccitamenti del Sommo Pontefice, e sotto la scorta dell'episcopato e del clero ».

I comitati dell'Opera erano regionali, diocesani e parrocchiali. Nel 1896 l'Opera assunse in proprio la Federazione cattolica universitaria. Altri congressi si tennero a Bologna (1876, accompagnato da disordini anticlericali), a Bergamo (1877), a Modena (1879), a Napoli (1883), a Lucca (1887), a Lodi (1890), a Vicenza (1891); quindi i congressi divennero annuali. Nelle vicende del 1898 vari comitati diocesani furono sciolti; ma già nel 1899 l'organizzazione era rinsaldata, e teneva il suo congresso a Ferrara. Si è sopra ricordata l'istruzione 27 gennaio 1902; il congresso tenuto a Bologna nel novembre 1903 vide di fronte la tendenza conservatrice, impersonata dal Paganuzzi, e quella democratico-cristiana, capitanata dal sacerdote Romolo Murri; prevalse quest'ultima, si dimise il presidente generale conte Grosoli; ed intervenne la Santa Sede con la circolare 28 luglio 1904 già menzionata. Per qualche tempo restarono in vita i gruppi democratici cristiani autonomi, facenti capo alla Federazione democratica nazionale con sede in Bologna, sottratti alla dipendenza gerarchica, e quasi dovunque combattuti dai vescovi. La Lega democratica nazionale era formalmente condannata nel 1905. Tutta l'organizzazione riconosciuta restava con Pio X sottoposta all'autorità ecclesiastica: ai vescovi, alla periferia. I grandi organi centrali attraverso cui si svolgeva l'opera dell'Azione erano l'Unione popolare, avente scopi eminentemente culturali, con sede in Firenze; l'Unione elettorale, con sede in Roma; l'Unione delle istituzioni economiche, che raggruppava e dirigeva tutte le opere di carattere economico, come le casse rurali, con sede in Bergamo; la Società della gioventù cattolica italiana, l'organizzazione più antica; l'Unione fra le donne cattoliche, sorta nel 1908.

Nel 1915 l'Unione popolare diventò l'organizzazione base; e nella sua giunta direttiva, divenuta l'organo supremo coordinatore, entrarono come membri di diritto i presidenti delle altre quattro organizzazioni. Nelle diocesi vennero istituite le giunte diocesane, con funzioni parimenti coordinatrici. Nel 1918 sorse la Gioventù femminile cattolica italiana.

Col dopoguerra, sorte tre grandi confederazioni che furono dette bianche, in opposizione alle rosse, la Santa Sede, per concedere loro più larga autonomia, sciolse l'Unione economico-sociale; in tal modo, le opere economico-sociali uscivano dai quadri ufficiali dell'Azione cattolica. Quasi contemporaneamente, caduto il *non expedit*, ed ammessi i cattolici a partecipare pienamente alla vita politica, si scioglieva anche l'Unione elettorale cattolica.

All'avvento di Pio XI, cessava anche l'Unione popolare, e parte delle sue funzioni erano assunte da una nuova organizzazione, la Federazione italiana uomini cattolici. L'Azione si organizzava così su sei raggruppamenti: degli uomini e delle donne cattoliche, della gioventù maschile e della gioventù femminile, degli universitari e delle universitarie. Organi di coordinamento e di alta direzione erano la Giunta centrale, le Giunte diocesane ed i Consigli parrocchiali.

4. L'ARTICOLO 43 DEL CONCORDATO E IL VIGENTE STATUTO DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA. – L'art. 43 alinea del Concordato detta: « Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principî cattolici ».

Nello storico discorso alla Camera del 13 maggio 1929 il DUCE illustrava pur quest'articolo, ricordando i precedenti ch'esso aveva nei concordati lettone e lituano, ed assicurando che anche per questa parte il Concordato non avrebbe significato né il processo al Risorgimento, né rimozioni di ricordi quali si fossero che ne celebrassero gli uomini ed i fatti.

L'art. 43 dove parla di « riconoscimento » non allude certo ad un riconoscimento di personalità giuridica, quale quello che si dà per gli enti ecclesiastici, bensì soltanto al riconoscimento delle organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica come associazioni lecite, il cui scopo non contrasta con i fini dello stato fascista. L'art. 43, pertanto, contiene l'impegno dello stato a non sciogliere organi dell'Azione cattolica, purché questi non perdano le loro caratteristiche determinate dall'art. 43 del Concordato, di svolgere la loro attività al di fuori di ogni partito politico, di restare sotto l'immediata dipendenza della gerarchia ecclesiastica, di mirare alla diffusione ed attuazione dei principî cattolici. Il primo di questi presupposti non può essere inteso nel senso letterale, in uno stato come il nostro, dove non c'è molteplicità di partiti politici: bensì tale estremo, unito con l'ultimo, va interpretato nel senso che l'Azione cattolica, per restare nell'ambito concordatario, non deve assumere fini concorrenti a quelli che lo stato considera come propri, e persegue attraverso le organizzazioni dipendenti dal Partito o gli organi dell'ordinamento corporativo e sindacale.

È noto il conflitto sorto nel 1931, relativo proprio ai limiti di attività dell'Azione cattolica, conflitto di cui il documento più saliente da parte pontificia può ritenersi l'enciclica *Non abbiamo bisogno* del 29 giugno 1931, mentre per il chiaro pensiero del Partito va ricordato l'articolo di Arnaldo Mussolini, *Settori religiosi e politici*, sul *Popolo d'Italia* del 5 giugno 1931.

Il conflitto era risolto con la rinuncia da parte della Azione cattolica ad ogni compito che potesse apparire concorrente a quello delle organizzazioni sindacali e corporative e delle organizzazioni dipendenti dal Partito (in particolare dell'allora O. N. B.) e con l'esclusione dai posti direttivi di quanti avevano assunto in passato nella politica attiva posizioni ostili al Fascismo.

Lo statuto approvato dalle superiori autorità ecclesiastiche il 30 dicembre 1931 (*Statuto dell'Azione cattolica italiana aggiornato secondo le ultime disposizioni*, Roma, A. R. C. E., dicembre 1931) stabiliva che « l'Azione cattolica italiana che, secondo la definizione del Santo Padre Pio XI, è la collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico, riunisce, attraverso proprie organizzazioni, tutti i laici che intendono adoperarsi per la diffusione ed attuazione dei principî cattolici nella vita individuale, famigliare e sociale » (art. 1). Essa constava di sei organizzazioni: Unione uomini, Gioventù, Universitari, Unione donne, Gioventù femminile, Universitarie; le tre organizzazioni femminili per il coordinamento della loro attività e per lo studio dei problemi che interessano particolarmente la donna, facevano capo alla Unione femminile cattolica italiana (art. 2). Questo carattere di « apostolato laico » è stato accentuato dalla riforma recente attuata per volontà di S. S. Pio XII. Sin dal suo avvento al soglio pontificio (2 marzo 1939) S. S. aveva accennato all'Azione cattolica che « sotto la guida dei vescovi » doveva assolvere alla sua funzione di collaborazione all'apostolato gerarchico.

A tal fine il pontefice nominò subito una commissione di tre cardinali composta dal prefetto della Congregazione dei seminari e studi (dalla quale dipende l'organizzazione ed il funzionamento degli istituti di istruzione del clero), dal prefetto del Concilio (dalla quale dipendono tutti i vescovi) e dal prefetto della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari (e cioè il segretario di stato). L'origine stessa della Commissione, le chiare istruzioni del pontefice ed infine lo stesso carattere della politica interna di Pio XII, tendente a limitare l'attività laica nella suprema direzione della Chiesa cattolica a tutto beneficio

Digitized by Google

del clero tornando con ciò alla genuina tradizione della Curia romana, precisano i caratteri di questa riforma che può definirsi appunto un ritorno alla sostanza originaria dell'Azione cattolica che, come si è detto sopra, fu voluta da Leone XIII per agevolare il clero nella propria missione di apostolato presso i laici. Con ciò viene esclusa la possibilità di quei conflitti con le autorità politiche che per il passato hanno in certo senso compromesso il prestigio ed il carattere dell'Azione cattolica.

Per quanto riguarda l'Italia è stata nominata un'apposita commissione cardinalizia la quale eserciterà il suo mandato di alta direzione emanando norme generali, promovendo lo sviluppo dell'Azione cattolica e controllandone tutta l'attività. Intanto ha già deliberato che in ogni diocesi il vescovo costituirà l'ufficio diocesano per la direzione dell'Azione cattolica presieduto dal vescovo stesso o da un suo delegato ecclesiastico e la Consulta diocesana composta dagli assistenti e dai presidenti diocesani (tutti nominati dal vescovo *ad biennium*) che avrà funzioni di studio e coordinamento. In ogni parrocchia il parroco dirigerà l'Ufficio parrocchiale dell'Azione cattolica e convocherà la Consulta parrocchiale formata dagli assistenti e presidenti parrocchiali (tutti nominati *ad biennium* dal vescovo, udito il parroco stesso).

La rapida soluzione data al conflitto del 1931, la circostanza che da otto anni l'art. 43 del Concordato trova pacifica e concreta attuazione, la nuova riforma, mostrano, che, come sempre, il DUCE con il suo occhio sicuro bene leggeva nel futuro, allorché nel discorso in Senato del 25 maggio 1929 diceva: « Voi non vi spaventate né mi spavento io, dicendo che degli attriti vi saranno, malgrado la separazione nettissima fra ciò che si deve dare a Cesare e ciò che si deve dare a Dio, ma quando soccorrono la buona fede e il senso d'italianità questi dissidi saranno superati, perché la Santa Sede sa d'altra parte che il regime fascista è un regime leale, schietto, preciso, che dà la mano aperta, ma che non dà il braccio a nessuno... La pace durerà ».

BIBL.: F. Meda, voci *Congressi cattolici (Opera dei)* e *Società cattoliche*, in *Lessico ecclesiastico illustrato*, Milano s. a., I, p. 838, e V, p. 776; *Cathedra Petri - L'action catholique*, Testi pontifici raccolti dall'ab. E. Guerry, Parigi 1936; L. Civardi, *Manuale dell'Azione cattolica*, Roma 1934; V. Meacci, *L'Azione cattolica e l'art. 43 del Concordato*, La Spezia 1931. A. C. Jemolo

AZIONE POPOLARE. – L'azione popolare è un istituto di diritto pubblico che permette ai cittadini, in via eccezionale, di provvedere alla tutela giudiziaria di interessi propri dello stato o di enti pubblici. Tale istituto, quindi, costituisce una deroga al principio fondamentale del diritto processuale, pel quale l'esercizio dei diritti spetta al soggetto che ne è titolare o a chi lo rappresenta. Infatti l'azione popolare è promossa da un soggetto non per difendere diritti sostanziali suoi propri, ma per tutelare i diritti di un soggetto diverso, cioè dell'ente pubblico. È da credere che il cittadino, in tal caso, rivesta la figura del sostituto processuale, cioè egli inizia e svolge un giudizio in nome proprio ma a difesa di un altrui diritto.

L'istituto dell'azione popolare trova applicazione in molti stati; anzi, in alcuni, in modo assai ampio, come p. es. nel diritto inglese e nel diritto americano, ove è consentito in materia di responsabilità dei magistrati e dei pubblici funzionari. Ma è soprattutto in Francia e nel Belgio che si sono avute disposizioni in materia; anzi sembra che dall'art. 150 della legge comunale e provinciale belga 30 marzo 1836, e dall'art. 49 della legge comunale francese del 18 luglio 1837 abbia attinto il nostro legislatore.

Si suole distinguere l'azione popolare penale da quella civile; ma più rilevante è la distinzione, con riguardo allo scopo, in azioni correttive, sussidiarie e suppletive. Le prime sono le azioni popolari proposte contro l'operato degli organi rappresentanti l'ente pubblico; le seconde sono quelle che sono poste in essere insieme con tali organi, e le terze, infine, sono le azioni popolari nelle quali i cittadini si sostituiscono ai rappresentanti legali dell'ente pubblico nell'esperimento dei diritti a questo spettanti.

La natura propria e gli scopi cui viene propriamente indirizzata l'azione popolare, fanno sì che questa non possa trovare ampio sviluppo nella legislazione fascista. Infatti, mediante tale istituto, si attua una volontaria partecipazione alla vita pubblica da parte del cittadino; inoltre esso era propugnato spesso affinché il cittadino potesse chiedere conto della trasgressione o inapplicazione delle disposizioni legali senza soggiacere all'inerzia o alla ingiustizia di un pubblico funzionario, il quale troppe volte rappresentava non lo stato, ma la sola maggioranza che governava quest'ultimo. Si comprende, quindi, come l'azione popolare non soltanto debba essere ammessa esclusivamente là ove è stata prevista dal legislatore, ma anche perché essa non sia stata considerata nell'ultimo testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, il che lascia prevedere che si tratti di istituto di diritto pubblico destinato a scomparire completamente nella futura legislazione fascista.

L'azione popolare, già ammessa in alcuni casi, e cioè in materia elettorale, per i cosiddetti reati elettorali (art. 107 e segg., T. U. 2 settembre 1928, n. 1993) e per l'irregolare formazione delle liste, lo svolgimento delle operazioni elettorali e le questioni di eleggibilità (art. 26, 36, 86, T. U. cit.), è conservata in tema di tributi locali (vedi art. 277, 4° comma, T. U. 14 settembre 1931, n. 1175), per i ricorsi che qualunque contribuente è autorizzato a proporre contro l'omessa o insufficiente tassazione di altri contribuenti, nonché in materia di responsabilità contabile (art. 310, T. U. 3 marzo 1934, n. 383), pei ricorsi che ogni contribuente può presentare al Consiglio di prefettura e alla Corte dei conti.

BIBL.: A. Codacci Pisanelli, *Le azioni popolari*, Napoli 1887; G. Zanobini, *L'esercizio privato delle funzioni e dei servizi pubblici*, in *Trattato di diritto amministrativo* a cura di V. E. Orlando Milano 1920, vol. II, parte 3ª, p. 261 e segg. P. Bodda

AZZORRE, ISOLE (*Açores*). – Gruppo insulare situato nell'Atlantico settentrionale, all'altezza di Lisbona.

Sono d'origine prevalentemente vulcanica, con attività eruttive anche recenti (1881). Se ne distinguono tre sottogruppi: l'occidentale, con Corvo (19 kmq.) e Flores (148 kmq.); il centrale o mediano, con Fayal (165 kmq.), Pico (455 kmq.), São Jorge (104 kmq.), Graciosa (46 kmq.) e Terceira (578 kmq.); e l'orientale, con São Miguel (770 kmq.) e Santa Maria (104 kmq.). Situate a 778 miglia marine da Lisbona, 1026 da Terranova, 2066 da New York e 2360 da Barbados, pare che non fossero ignote ai Cartaginesi. Nel Medioevo gli Arabi le dovettero raggiungere. Nel 1330 furono scoperte e rilevate da marinai italiani, poi dimenticate. Nel 1432 Gonzalvo Velho Cabral riscoprì Santa Maria. L'intero gruppo fu ben noto nel 1450, ma già da cinque anni dichiarato annesso al Portogallo, del quale finì per costituire una provincia divisa in tre distretti (Angra do Heroismo, Ponta Delgada, Horta). Coprono una superficie di circa 2300 kmq. (compresi isole minori e scogli) ed ospitano (cens. 1930) circa 255.000 abitanti: dopo una diminuzione dal 1881 (269.000 abitanti) al 1920 (232.000) si nota una ripresa. Le isole dànno frutta (banane, ananassi, castagne, fichi), cereali (specialmente mais), barbabietole, patate, canna da zucchero, tè, caffè, ecc. Sono fertilissime. Clima con temperatura minima mensile di 14° e massima di 22° e pioggia in tutti i mesi, minima in estate, massima nell'inverno (turismo invernale per ragioni di salute). Cinque stazioni meteorologiche, con impianti marconigrafici, segnalano alle navi l'andamento del tempo. Vi fanno capo alcuni cavi telegrafici sottomarini dalla Gran Bretagna, dal Portogallo, da paesi mediterranei, dagli Stati Uniti d'America e dal Canada. Ha un vasto banco (Banco Principessa Alice) a sud-ovest dell'isola Fayal, dove viene alimentata una copiosa pesca. Il governatore portoghese risiede ad Angra do Heroismo (10.000 abitanti); altro porto discreto è quello di Ponta Delgada (15.000 abitanti). L'importanza strategica delle Azzorre fu posta in evidenza durante la guerra mondiale quando furono scelte a stazione navale dagli Stati Uniti d'America. L'Italia vi ha agenti consolari ad Angra e a Horta.

BIBL.: Oltre le *Guide* Hachette, *Guides Bleus: Portugal, Madère, Iles Açores*, Parigi 1935; e K. Baedeker, *Madeira, Azoren, Kanarische Inseln; Westküste v. Marokko*, Lipsia 1934, si consultino: E. A. De Albertis, *La crociera del «Corsaro» alle Azzorre*, Milano 1888; I. Friedländer, *Die Azoren*, Berlino 1929-30; L. Chopard, *La végétation des Açores: la flore introduite et les principales cultures*, Parigi 1931. L. F. de Magistris

Digitized by Google

B

BABEUF, FRANÇOIS-NOËL. - Nato a San Quintino nel 1760, dopo un'oscura giovinezza in provincia, a Parigi abbracciò i principî rivoluzionari e se ne fece presto appassionato divulgatore nel giornalismo. Ebbe cariche pubbliche, ma, accusato ingiustamente di cattiva amministrazione, fu condannato nel 1793. Uscito dalla prigione, organizzò un *club* di coloro che accettavano la nuova idea della completa uguaglianza. Quando l'associazione tra cui erano, oltre Babeuf, Buonarroti, Darthé, Bertrand, Sylvain Maréchal, Didier, Clémance, fu sciolta da Napoleone per ordine del Direttorio, gli aderenti pensarono di rovesciare con la violenza il governo. I principî sovvertitori da loro professati e che miravano soprattutto ad introdurre la proprietà comune vennero in luce durante il processo seguito all'arresto di Babeuf e dei suoi compagni. Questi, salvo Babeuf e Didier, condannati a morte, furono esiliati. Babeuf si suicidò pugnalandosi al momento dell'esecuzione (1797).

Molti documenti fanno fede delle idee della setta, il babuvismo, fondata da Babeuf. Il *Manifeste des égaux*, che sembra sia stato scritto da Sylvain Maréchal, autore nel 1796 del *Dictionnaire des athées*, ne è lo statuto. In esso si dice espressamente che la rivoluzione francese è solo il precorrimento di un'altra ben più grande rivoluzione, che sarà l'ultima, e stabilisce come scopo del movimento qualcosa di più alto e di più sublime che la legge agraria, la proprietà comune. L'*Analyse de la doctrine de Babeuf* stabilisce il lavoro obbligatorio per tutti gli uomini e riconosce loro pari diritti al godimento dei beni comuni. L'*Acte d'insurrection* tratta dei mezzi per la realizzazione rivoluzionaria e postrivoluzionaria del programma. Tra l'altro sono previsti dei decreti per l'eversione della proprietà privata, per l'abolizione delle successioni, ecc.

Lo scopo del movimento è la fondazione dell'uguaglianza assoluta. Finché sussiste la proprietà privata ogni dichiarazione egualitaria è ipocrita. Perché sia vera uguaglianza occorre la socializzazione della proprietà. All'uguaglianza relativa deve dunque sostituirsi l'uguaglianza assoluta, e insieme alla proprietà privata quella sociale, perché solo allora tra gli uomini sarà la felicità, un tale bene che gli uomini per conseguirlo ben debbono sopportare qualunque sacrificio. Il significato delle idee accennate non è grande, ma bisogna pur pensare che esse alimentano in piena rivoluzione francese, vale a dire proprio nel momento in cui s'instaura e si consolida la proprietà borghese contro il privilegio feudale, il primo episodio socialistico della storia moderna. D'altra parte criticamente si osserva che il principio dell'uguaglianza politica espresso dalla rivoluzione ha un valore meramente formale e che è insufficiente alla felicità umana, se contro di esso si sostiene la necessità di un'uguaglianza assoluta. Idee singolari pur nell'utopismo che le caratterizza e che esercitarono una profonda influenza sulle ideologie delle sette segrete in Francia e fuori di Francia nella prima metà dell'Ottocento, sul blanchismo e sull'italiano Buonarroti (v.), che fu altresì lo storico del movimento e uno dei fondatori della Carboneria italiana. Il carattere utopistico del babuvismo, in quanto in fondo anch'esso prescindeva da adeguate condizioni storiche idonee a sostenerlo, lo differenzia profondamente dal socialismo scientifico, che lo ha confutato in pieno. Di esso nulla sopravvive, se non forse la critica ai valori formali della rivoluzione.

BIBL.: F.-N. Babeuf, *La doctrine des égaux*, a cura di A. Thomas, Parigi 1906; F. Buonarroti, *Conspiration pour l'égalité*, Bruxelles 1828, con molti documenti. Inoltre: A. Espinas, *La philosophie sociale du XVIII^e siècle et la révolution*, Parigi 1898, p. 195-401; V. Advielle, *Histoire de Gracchus Babeuf et du babouvisme*, 2 voll., Parigi 1884; G. Seincier, *Le babouvisme après Babeuf*, Parigi 1912. F. Battaglia

BACON, FRANCIS (italianamente Bacone). - Nacque a Londra nel 1561 da nobile famiglia. Studente a Cambridge, se ne allontanò, stanco della dominante filosofia aristotelico-scolastica, ed intraprese un viaggio in Francia. Tornato in patria, fu avvocato, professore di diritto, consigliere straordinario della corona. Membro della Camera dei comuni, ascese fino al grado di lord cancelliere, partecipando a fiere lotte parlamentari. Nel conflitto tra l'assolutismo di Giacomo I e il popolo fu facile al partito liberale rinvenire un'accusa di corruzione e farlo condannare. Il re mitigò la sentenza e Bacone, ricevuta persino una pensione, poté tranquillamente dedicarsi agli studi prediletti fino alla morte avvenuta nel 1626.

Di solito l'eccezionale importanza di Bacone come teorico della scienza, che nell'osservazione e nell'esperimento ne fonda i procedimenti, fa dimenticare il filosofo della pratica e più ancora il politico. Si ritiene da molti che le idee da lui svolte in questo settore non valgano quelle da lui elaborate nell'altro. Egli non ci avrebbe dato che un contributo indiretto, più un metodo che un vero complesso sistematico. È il caso di abbandonare queste vedute. Ancorché l'opera baconiana in tema di filosofia pratica non sia estrinsecamente sistemata in opere organiche come quella che riguarda la filosofia teoretica, il contributo baconiano al riguardo è imponente, ed è merito della recente storiografia italiana averlo rilevato.

L'autore che più d'ogni altro ha influito sul pensiero baconiano in tema di pratica è Machiavelli. L'inglese ne ha rivissuto le fondamentali esigenze, derivandone motivi per un'impostazione nuova dei problemi. L'idea di un'attività pratica autonoma avente come criterio l'essere e non il dover essere, l'effettualità, per usare un termine machiavellico, il concepimento attivistico della vita, l'interesse per il concreto volere dell'uomo in quanto si svolga nell'oggettiva concretezza della vita economica, dello stato, della storia, Bacone deriva da Machiavelli, del quale e del cui metodo fu altresì il divulgatore, l'apologista in Inghilterra, contribuendo a farne conoscere i risultati specie per ciò che concerne le leggi di sviluppo e di potenza delle nazioni.

Si capisce quindi, data l'iniziazione machiavellica, il senso vivo che Bacone ha dell'uomo, che non solo libera dalla medievale trascendenza, ma fa centro di forze concrete, vive di sentimenti e di passioni, capace di dirigere la sua vita secondo coerenti direttive. Bacone, che svolge una scienza dell'uomo come individuo (scienza dell'individuo umano), considera altresì l'uomo come parte della società (filosofia civile). La scienza civile per lui si divide in tre parti: la teoria delle relazioni con gli uomini, la teoria del modo di dirigere i propri affari, la teoria del governo dello stato. La seconda, la quale ci aiuta a progredire in relazione a fini affatto individuali, diremmo modernamente economici, costituisce una vera arte del successo, con la quale l'uomo è *faber fortunae*. Questa è indipendente dal bene comune e può persino essergli contraria; prescinde dalla morale e dalla teologia, in quanto mirino al bene collettivo e alla carità, anzi talora ad esse si oppone. Un'estensione, insomma, vera e propria del machiavellismo alla sfera della vita privata. La teoria del governo dello stato è svolta solamente in quella sezione che concerne i mezzi idonei all'ingrandimento di un paese. Bacone considera gli stati, in quanto si propongano con tutti i mezzi leciti ed illeciti di soverchiare gli altri, in immanente condizione di guerra reciproca o di natura, come dice egli. Che è machiavellismo senza infingimenti.

La fondazione di un'attività dello spirito individuale e particolare implica una revisione delle nozioni etiche. Egli cerca di conciliare l'asserita economicità della politica

Digitized by Google

con la morale, il machiavellismo con l'etica. Lo stato inteso come sommo valore etico è il termine della mediazione. Ma bisogna pur dire che questa concezione etica dello stato è più intravista che enucleata, epperò che la conciliazione del particolare economico-politico con l'universale etico non è sicuramente fondata. Comunque, avere avuto il senso di sì alti problemi è merito indiscusso del filosofo inglese, che, senza rinnovare Machiavelli, si sforza di proseguire sulla via da lui segnata.

Tra i problemi pratici particolari significativo è l'interesse di Bacone per la pedagogia, quale appare dalla *New Atlantis* e da intere sezioni dell'*Advancement of Learning*. Mentre la prima opera afferma l'educazione compito dello stato, la seconda delinea una razionale organizzazione scolastica, che, prescindendo da ogni preconcetta uniformità, soddisfi i varianti bisogni individuali. Mettendo da parte ogni oppressione pedagogica, Bacone contribuì a render liberali gli istituti e i procedimenti scolastici e il suo pensiero non fu senza influsso anche fuori d'Inghilterra.

Ma c'è ben altro ancora. Nei suoi *Essays*, in cui Bacone profuse in uno stile personale tesori d'ingegno, si possono trovare interessanti trattazioni specifiche sui più diversi argomenti, come la nobiltà, i torbidi e le sedizioni, l'arte di comandare, la sociologia del partito politico. La descrizione che egli ci fa dei prodromi delle rivoluzioni è ricca di acute osservazioni e di personali analisi psicologiche. Egli non si limita a rilevare le cause, ma crede di poter anche dare i rimedi contro il male. Sui partiti politici poi nota che una minoranza risoluta la vince sempre su una più numerosa fazione, ma soggiunge essere fatale che un partito al governo si scinda. Soprattutto ritiene erroneo che il sovrano leghi le sue sorti ad un partito. L'esperienza contemporanea della Francia gli offre al riguardo un campo immenso di meditazione.

Abbiamo indicati alcuni punti della singolare opera baconiana, ma accanto ad essi altri ve ne sono che meriterebbero studio. Si è osservato, p. es., come nel campo della scienza economica il naturalismo baconiano offra per la prima volta il criterio per caratterizzare i fatti economici e quindi imposti oggettivamente particolari questioni, come l'usura, in passato valutate eticamente. Nella soluzione di fenomeni come il commercio, l'agricoltura, la manifattura egli esamina le cose come sono, e, solo dopo, chiarisce come debbano essere in vista di speciali finalità. Il che vuol dire che egli sa ben distinguere gli aspetti naturali del fenomeno dalla disciplina che loro possa darsi. Ma soprattutto egli intende che l'economicità delle cose non è nella loro natura oggettiva, ma nel riconoscimento che l'uomo fa della loro idoneità a soddisfare bisogni umani. In fondo non c'è per sé ricchezza, ma diviene ricchezza quanto ci appare capace di soddisfare un bisogno. Anche questi aspetti, che implicano tutta una nuova visione dei problemi del valore e una critica del mercantilismo, sono stati chiariti dalla più recente storiografia italiana. Alla luce di questa si può concludere che Bacone ha veramente dato un formidabile impulso alla formazione della filosofia della pratica, della politica e dell'economia moderna, anzi, potremmo dire, alla costituzione stessa dell'uomo moderno, la cui precisa intuizione della vita ha origine con il nostro Machiavelli.

BIBL.: L'edizione principale delle opere di Bacone è quella curata da J. Spedding, R. Ellis, D. D. Heath, voll. 14, Londra 1857-74. La *New Atlantis* è edita da G. C. Smith, Londra 1900 e l'*Advancement of Learning* da W. A. Wright, 5ª ed., Oxford 1900. Nella letteratura: J. Spedding, *The Letters and the Life of F. Bacon*, voll. 7, Londra 1861-74; J. M. Robertson, *Bacon as a politician*, in *Contemporary Review*, vol. CII (1912), p. 338-49; A. Bertolino, *Bacone e l'economia*, estr. da *Studi senesi*, s. 2ª, vol. XVIII (vol. XLIII della racc.), fasc. 1-2, Siena 1929; K. Sternberg, *Sulla «Nuova Atlantide» di F. Bacone*, in *Rivista di filosofia*, a. XXV (1934), p. 294-338; N. Orsini, *Bacone e Machiavelli*, Genova 1936.

F. Battaglia

BAHAMA, ISOLE v. **BRITANNICO, IMPERO.**

BAHREIN, ISOLE. - Piccolo arcipelago di cinque unità: Bahrein (detta già Aval, la *Tylos* o *Tyros* degli antichi scrittori), Muharrek, Sitra, Nebi Salih e Umm Na'san, quest'ultima disabitata, una trentina di chilometri al largo della costa arabica sul golfo Persico, dove chiude l'ansa delimitata dalla penisola di Qatar. Il gruppo, che una recente trasgressione marina ha staccato dal vicino litorale, riproduce i caratteri di questo: piatto, in prevalenza calcareo e circondato da banchi sabbiosi e coralliferi. Le isole misurano in complesso 552 kmq.; la maggiore, Bahrein, è lunga una cinquantina di chilometri da nord a sud e larga 16-7. Numerose le sorgenti anche sottomarine. Il clima è caldissimo e arido (non piove quasi mai), sebbene non malsano. Il terreno produce datteri, mandorle, agrumi, melograni, uva, fichi, grano ed orzo. Ma l'importanza dell'arcipelago consiste nella pesca ch'esso comanda; tutt'intorno, tra le isole e la costa, si stendono banchi di ostriche perlifere, che per la loro abbondanza, la qualità e la convenienza dello sfruttamento sono ritenuti i più cospicui del golfo Persico e tra i migliori del mondo. La popolazione che è, oggi, di oltre 120.000 abitanti (50.000 cent'anni fa), raddoppia per l'afflusso di pescatori da ambedue le sponde del golfo, all'epoca del raccolto, da aprile ad ottobre. È composta per la quasi totalità da arabi musulmani, sciiti e sunniti, questi ultimi in prevalenza, e vive concentrata in una cinquantina di villaggi, oltre le due città di Manama (25.000 abitanti) e di Muharrek (20.000 abitanti), residenze invernale ed estiva, rispettivamente, dello sceicco (dal 1923 Hamid Ibn Isa el-Alife, della stirpe degli Utubi), cui spetta la sovranità dell'arcipelago. Sovranità nominale, perché questo è di fatto sotto il protettorato inglese dal 1892, non ostante le pretese avanzate dalla Turchia prima e di recente (ricorso alla Società delle nazioni nel 1930) dalla Persia. Dal residente inglese di Bushir, in Persia, dipende un agente politico messo a fianco dello sceicco.

La pesca delle perle è condotta per mezzo di una flotta di oltre un migliaio di barche. Manama, che ha due buoni porti, un ricco bazar e numerosi caravanseragli, è il mercato principale di questa produzione, che negli ultimi anni ha superato i tre milioni di dollari. L'arcipelago è collocato inoltre in un punto dei più delicati dal punto di vista militare-marittimo, rappresentando la porta dell'Arabia orientale, e comandando in pari tempo il traffico del golfo. Si spiega così il grande interesse sempre attribuito, dai popoli che ebbero a frequentar questo, al possesso delle Bahrein, e l'importanza loro attribuita dal governo inglese, anche a prescindere dal loro notevole valore economico.

BIBL.: Ismail Hakki Bey Tewfik, *Die Bahrein Inseln*, in *Zeitschrift für Geopolitik*, IX (1932), pag. 408-16.

G. Caraci

BAKUNIN, MICHAIL. - Nato a Priamuchino (governo di Tver in Russia) nel 1814, fu dall'aristocratica famiglia destinato alla carriera delle armi, che presto abbandonò per gli studi a Mosca e a Berlino, ove subì l'influsso del pensiero hegeliano e feuerbachiano e si legò con elementi di sinistra. Da allora in poi, si era intorno al 1840, fu esule in tutti i paesi d'Europa; soffrì la deportazione in Siberia; a contatto con uomini quali Proudhon, Marx, Wagner, Kossuth, Herzen, Garibaldi, partecipò a tutti i movimenti rivoluzionari del tempo per oltre un trentennio, capitanando una personale tendenza che si può denominare anarchico-collettivista. Ai primi del 1864 si illuse, dopo vari tentativi abortiti in altri paesi, che l'Italia fosse il paese più idoneo al sovvertimento integrale che egli vagheggiava. L'Italia aveva da poco raggiunto l'unità politica e in parte le civili libertà, eppure in essa erano profondi motivi di turbamento. Se ne domandava il Bakunin il perché, ed egli stesso credeva di rispondere avvertendo nel nostro paese un bisogno di più vera libertà, di effettiva uguaglianza sociale. Venne quindi in Italia e per tre anni vi svolse un'azione, che, se in parte si confonde con quella dell'internazionale, in parte ne diverge, perché punta decisamente non sui gruppi selezionati degli operai ma sulle masse agrarie, per la ripulsa decisa d'ogni assunto autoritario, per un più marcato senso individualistico e libertario. Le masse però non risposero all'appello; qualche seguace il Bakunin incontrò negli ultimi garibaldini, materialisti ed atei, mentre i mazziniani resistettero con il loro teismo alle lusinghe dell'agitatore, che, non a torto, ritenevano anarchico. Il fallimento del moto di Bologna da lui provocato nel 1874 lo scoraggiò. Morì nel 1876.

Il Bakunin ci ha lasciato una molteplicità di scritti, ma nessuno ha forma organica. Di cultura non vasta, il rigor logico può conquidere, ma ben presto si appalesa l'astrattezza dell'argomentazione. Il valore che è alla

Digitized by Google

base del suo pensiero è la libertà, in tutte le sue forme, intellettuale, morale, politica, religiosa, tale che promuoverla è un dovere, come un dovere è lottare contro quanti l'osteggiano, sia la Chiesa col suo dogma sia lo Stato con l'oppressione legale. Atteggiamento, dunque, negativo, anarchico, che si sostanzia in una filosofia non ben definita, materialistica ed atea. Tuttavia il Bakunin, anarchico, non esclude una certa associazione, in quanto ritiene che l'uomo, liberatosi con l'azione rivoluzionaria dalle strutture politiche e religiose vigenti, possa generare una molteplicità di libere associazioni in cui vivere felice, dalla spontanea unione delle quali si costituirebbero le nazioni, non più rivali e divise in questioni di preminenza, e quindi la federazione del genere umano. In questa associazione non vi sono più classi, tutti lavorano per trarre beni da godere collettivamente, in un progresso morale e materiale sempre maggiore.

Non è il caso di insistere su quanto di utopico vi è in tale costruzione, contro cui non mancò per opposti motivi l'opposizione di Marx e di Mazzini. Il suo influsso storico fu notevole per il movimento libertario dopo il 1870, soprattutto per il calore con il quale Bakunin l'agitò. Criticamente vi si possono opporre tutti i motivi che si oppongono all'anarchismo, in particolare l'astrattezza dell'iniziale posizione individualistica e la scarsa considerazione dei motivi storici operanti nel mondo moderno.

BIBL.: Manca un'edizione completa delle opere di Bakunin. A cura di J. Guillaume è un'edizione in francese: *Œuvres*, voll. 6, Parigi 1895 e 1913, e a cura di M. Nettlau un'edizione tedesca: *Gesammelte Werke*, voll. 3, Berlino 1921-24. In italiano abbiamo singoli lavori tradotti, come *Dio e lo Stato*, di P. Bissolati, con prefazione di L. Bissolati e F. Turati, 3ª ed., Firenze 1903; *Il socialismo e Mazzini. Lettera agli amici d'Italia*, Imola 1901, 5ª ed., Roma 1910; *Dio e lo Stato*, prefazione di F. Turati e L. Bissolati, Milano, 1914. Nella letteratura: M. Nettlau, *M. Bakunin*, Londra 1896-1900, tre volumi; N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino 1927. F. Battaglia

BALBO, CESARE. – Nacque da famiglia patrizia a Torino nel 1789. Da Napoleone ebbe incarichi amministrativi e diplomatici, che lo condussero in molti paesi d'Europa. Restaurati i Savoia in Piemonte, intraprese la carriera militare, ma i fatti del 1821 lo costrinsero a ritirarsi. Esule in Francia, ritornò dopo non molto in patria, e si dette agli studi, pubblicando molte opere di letteratura e di storia. Tra queste ricordiamo le *Meditazioni storiche* (Torino 1842; Firenze 1854, con l'aggiunta di quattro meditazioni), ove sviluppa una filosofia della storia concepita come lo spiegamento della Provvidenza. Con *Le speranze d'Italia* (Parigi 1844; con appendici inedite, Firenze 1855), dedicate al Gioberti, approfondì il problema nazionale in sé e nei suoi termini storici. Grande eco ebbe pure il *Sommario della storia d'Italia* (Torino 1846), che, scritto in 43 giorni per l'*Enciclopedia popolare* del Predari, fu di poi accresciuto, riveduto, ripubblicato diverse volte. Altre pubblicazioni successive di carattere politico, come *Alcune prime parole sulla situazione nuova dei popoli liguri e piemontesi* (1847), le *Lettere di politica* (1847), gli *Studi sulla guerra d'indipendenza della Spagna e del Portogallo* (1848), oltre che la collaborazione al *Risorgimento* da lui fondato col Cavour nel 1847 e all'*Antologia italiana*, ne fecero uno dei rappresentanti più cospicui del partito moderato. Nei nuovi eventi del 1848 fu il presidente del primo ministero costituzionale, quello che dichiarò la guerra all'Austria, ma, purtroppo, fu egli stesso che nel 1850 riferì alla Camera sul trattato di pace. Si chiuse quindi negli studi e morì nel 1853, lasciando alcune opere postume, tra cui un volume *Della monarchia rappresentativa in Italia* (Firenze 1857), in cui svolge la sua teoria del governo rappresentativo.

Le speranze d'Italia costituiscono uno dei più importanti documenti del patrio Risorgimento. Gioberti (v.) aveva con *Il primato* svolto l'idea della federazione tra tutti gli stati italiani, ma aveva dimenticato l'Austria, l'ostacolo maggiore che si opponeva al suo progetto. Balbo invece affronta proprio questa difficoltà, dichiarando che non si può parlare di federazione, e tanto meno di nazionalità e libertà, se non si assicura l'indipendenza. È questa il *porro unum est necessarium*, lo scopo primo d'una politica consapevolmente nazionale. Può darsi che compensi in Oriente, conseguenti al disfacimento dell'Impero ottomano, inducano l'Austria a rinunciare ai possessi italiani. Comunque, bisogna vigilare e profittare della occasione favorevole.

Solo ad indipendenza assicurata sarà maturo il problema dell'assetto da darsi all'Italia. Ma, a tal proposito, è evidente che il Balbo, rigettando l'unità come utopica, propende verso una federazione dei principi italiani, sotto l'egemonia del Piemonte. Intanto, in attesa che i tempi maturino, insiste su una politica diretta alla costituzione di un'opinione pubblica nazionale, che prepari più sicure libertà politiche negli ordini rappresentativi, un più armonizzato assetto economico oltre le attuali barriere doganali. Un elemento che nel Balbo ha grande importanza è quello religioso, che egli non vede estraneo alle nuove fortune d'Italia, se sempre è stato con la Chiesa romana formidabile strumento di civiltà e di progresso.

Il *Sommario* può dirsi in un certo senso la riprova della necessità di risolvere l'accennata questione dell'indipendenza, tratta dall'esame stesso della storia d'Italia. Esclusivisticamente imperniato su un unico concetto, esso dimostra come la storia d'Italia non sia che una lotta tra l'ideale dell'indipendenza e la sua negazione, epperò ci si presenta troppo unilaterale per soddisfare alle esigenze di una più avveduta critica, che voglia nel processo dei tempi rilevare più complessi motivi di vita. Per quanto grande il pensiero dell'indipendenza, tale che occupò tutto gli animi degli eroi dell'Ottocento, non può dirsi che abbia pervaso di sé le più remote generazioni, cosicché lo si possa costituire criterio assoluto di giudizio delle vicende verificatesi in Italia dagli Etruschi a noi. Donde fraintendimenti, episodi insignificanti valorizzati, fatti ed uomini che non si inquadrano nello schema respinti!

Ma, a parte ciò, che può limitarne il valore storico, l'opera deve considerarsi espressione nobile ed appassionata della stessa tendenza politica cui appartengono *Le speranze d'Italia* e giudicarsi in sede politica, in quanto agiti e diffonda con ogni mezzo quell'idea dell'indipendenza che è al vertice del pensiero del Balbo. Tutta la storia d'Italia è una serie di tentativi verso l'indipendenza. Che le generazioni nuove assolvano il compito assegnato dalla storia stessa! Anche qui accanto al motivo dominante s'intrecciano aspetti neoguelfi, in quanto la Chiesa romana è considerata sintesi della civiltà latina e cristiana, tramite d'umano e di nazionale progresso.

Molti giudizi del Balbo sono stati riveduti dalla storiografia successiva. Il suo credo, fondato sull'indipendenza e la federazione, è stato smentito dal corso degli eventi, che hanno attuato l'unità da lui ritenuta utopistica prima della stessa completa indipendenza nazionale. Comunque, le sue pagine sono sempre vive d'un apostolato fervido, della più seria e contenuta passione patria, tali che esse costituiscono una delle letture più formative per chi voglia approfondire il pensiero politico del Risorgimento.

BIBL.: De *Le speranze d'Italia* abbiamo un'ottima edizione, con introduzione e note di A. Corbelli, Torino 1920; del *Sommario* un'edizione con prefazione ed appendice di A. Solmi, Milano 1927. Nella letteratura: T. Armani, *Le speranze d'Italia di C. Balbo e il loro valore politico*, Parma 1902; E. Passamonti, *C. Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*, Torino 1923. F. Battaglia

BALCANI.

SOMMARIO: 1. Storia e problemi politici. – 2. Le guerre balcaniche.

1. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – La regione balcanica è costituita da una vasta penisola (circa 490.000 kmq. di superficie) bagnata dal Mar Nero, dal Bosforo, dal Mar di Marmara, dai Dardanelli, dall'Egeo, dallo Ionio e dall'Adriatico e che si salda al continente senza che si possa scorgere una linea naturale di congiunzione. Anche per quanto riguarda i caratteri morfologici, la regione è priva d'individualità ben marcata. La sua storia politica incomincia verso il principio del XIX secolo, quando, durante il periodo della massima decadenza dell'Impero turco, di fronte al dissidio fra la Russia, che sosteneva il principio della spartizione, e le potenze dell'Europa occidentale, che intendevano mantenerne l'integrità, i popoli cristiani iniziano la serie delle insurrezioni contro il dominio ottomano per conseguire la piena indipendenza.

Di questi popoli il primo ad insorgere fu il popolo serbo. Organizzata da Karagiorgio da Topola, l'insurrezione (1804) è nei suoi inizi diretta contro i rapaci

Digitized by Google

funzionari turchi, ma immediatamente sotto l'influenza del clero serbo d'Ungheria assume aspetti nazionali. Nel 1806 il primo nucleo della Serbia è già formato. Il successo degli insorti attira l'attenzione della Russia che offre loro la sua protezione, e nel medesimo tempo insospettisce l'Austria che cerca di creare dissidi fra Karagiorgio e i suoi collaboratori. Fallite le trattative con Napoleone per la spartizione della Turchia, lo zar Alessandro che aveva nel frattempo, senza dichiarazione di guerra, fatto occupare dalle sue truppe i principati danubiani, riprende la guerra contro i Turchi. Ma la discordia fra Karagiorgio e gli altri capi militari serbi da una parte, e la rottura fra lo zar Alessandro e Napoleone dall'altra, mutano la situazione. Con la pace di Bucarest (1812) lo zar si assicura il possesso della Bessarabia, e abbandona i Serbi ai quali la Turchia promette una certa autonomia. Ripresa la lotta in seguito all'imposizione di condizioni impossibili, la Turchia, libera da altre preoccupazioni, reprime la rivolta (1813) e Karagiorgio con gran parte dei capi ripara in Austria. Due anni dopo (1815) si inizia la seconda insurrezione serba capeggiata da Miloš Obrenović. Rendendosi conto della realtà, Miloš, dopo la repressione della insurrezione, aveva accettato tutte le imposizioni turche. Nominato «bass-kniez» eseguisce gli ordini impostigli. Ma quando si accorge che la popolazione è pronta ad agire e che la situazione internazionale è mutata, fallito il tentativo di interessare alle sorti della Serbia il congresso di Vienna, dà il segnale della insurrezione, e dopo breve lotta, abile diplomatico, si accontenta di concessioni che assicurano alla Serbia una semi indipendenza. Acclamato principe supremo, Miloš dal 1815 al 1829 pone ogni sua cura nell'organizzare il paese. Con la convenzione di Akkerman (1826) e quindi con la pace di Adrianopoli (1829) che poneva fine alla guerra russo-turca, la Serbia otteneva la piena autonomia. La dinastia degli Obrenović, fatta eccezione della breve parentesi di Alessandro Karagjorgević, regge il paese fino al 1903 e subisce l'influenza austriaca. Al congresso di Berlino (1878) la Serbia acquista la piena indipendenza. Dopo il regicidio del 1903 sale al trono Pietro Karagjorgević e la Serbia diretta da Pašić inizia il suo orientamento russofilo.

Su un altro piano agiscono i Croati e gli Sloveni. Si delinea fra questi Slavi soggetti all'Austria il movimento detto «illirismo» che tende, sulle basi della creazione napoleonica, di fondere il concetto territoriale con quello etnografico. Ma questo movimento illirico si limita agli Slavi del regno di Croazia-Slavonia e Dalmazia e si svolge soltanto dentro i confini della monarchia degli Asburgo. Il movimento insurrezionale croato del 1848 capeggiato da Jelačić è suscitato da Vienna per ostacolare la rivoluzione ungherese.

Il secondo popolo ad insorgere contro il dominio turco fu il greco. Le insurrezioni greche si svolgono dal 1820 al 1830 e mentre l'insurrezione serba si era svolta fra l'indifferenza europea, le insurrezioni greche suscitano vivo interesse in tutta l'Europa. Non ultima ragione di questo interessamento fu l'intelligente propaganda svolta dalla Eteria in tutto il mondo civile. Anche le insurrezioni greche sono ostacolate dalla diplomazia europea. Contro gli insorti greci appoggiati dalla Russia si schierò l'Austria che riuscì a trarre dalla sua la diplomazia delle grandi potenze. Ciò nonpertanto i Greci riescono ad ottenere l'indipendenza (1829). Con la conferenza di Londra (1830) la Grecia veniva costituita in monarchia ereditaria e col trattato di Londra del 1832 diventava un regno. Ma era ancora uno stato vassallo. Dopo trent'anni una rivoluzione detronizza il re Ottone e viene chiamato a succedergli Giorgio della casa reale di Danimarca che ottiene in dono dagli Inglesi le isole Ionie (1862). Appena al congresso di Berlino (1878) la Grecia ottiene la consacrazione della sua piena indipendenza.

Diversa evoluzione da quella della Serbia e della Grecia ebbe il Montenegro. Stato teocratico retto dalla famiglia dei Njegoš, sin dal 1702 si era posto sotto la protezione religiosa della Russia. I vari tentativi fatti dai Turchi per incorporarlo fallirono. Nel 1851 il Montenegro si secolarizza e Danilo assume il titolo di principe. Un nuovo intervento turco (1852) finisce col riconoscimento da parte ottomana dell'indipendenza del principato. La protezione religiosa della Russia si muta ben presto in protezione politica.

Anche l'evoluzione nazionale dei Moldavo-Valacchi si inizia al principio del secolo XIX. Nel 1821 sotto la guida di Ipsilanti e con l'appoggio della Russia scoppia la rivolta contro i Fanarioti, e i Romeni dei due principati ottengono dal governo ottomano principi nazionali. È il loro primo atto d'indipendenza. Durante la bufera del 1848 i Romeni furono l'unico popolo che si agitasse. I Romeni di Transilvania chiesero in quell'anno invano all'imperatore d'Austria che li liberasse dall'oppressione ungherese. Dopo la guerra di Crimea che si risolve con la sconfitta della Russia i principati romeni di Moldavia e di Valacchia con l'aiuto di Napoleone III riescono ad unirsi sotto un unico principe, Alessandro Cuza (27 gennaio 1859). Nel 1866, detronizzato il Cuza, sale sul trono romeno Carlo Hohenzollern-Sigmaringen. Dal congresso di Berlino viene riconosciuta la piena indipendenza della Romania.

Gli ultimi popoli balcanici a raggiungere l'indipendenza furono i Bulgari e gli Albanesi. Le insurrezioni bulgare più importanti hanno luogo negli anni 1836, 1841, 1851, 1875. La politica austrofila dei principi della Serbia determina la Russia a proteggere i Bulgari, che per un certo tempo costituiscono una delle basi più sicure della ingerenza russa nei Balcani. Al congresso di Berlino (1878) le potenze occidentali riducono la grande Bulgaria, creata dalla Russia a Santo Stefano, a un piccolo principato vassallo della Turchia. Fino al 1903, la Bulgaria agisce dentro l'orbita russa, e appena nel 1908 Ferdinando di Coburgo rompe ogni vincolo con la Turchia, si proclama re e si dichiara indipendente. Gli Albanesi incominciano ad interessare le potenze europee appena nella seconda metà del secolo scorso. La costituzione dell'Albania a stato indipendente sarà dovuto principalmente alla rivalità fra Austria e Italia.

Durante questo periodo di rinascita delle nazionalità balcaniche i Turchi, popolo dominatore, cercano di arrestare la disgregazione del loro dominio in Europa. Alla vigilia della guerra russo-turca, Abdul Hamid crede di trovare nell'idea panislamica la forza di coesione dell'impero. L'idea fallisce completamente. Fallisce il progetto della colonizzazione turca della Macedonia. Per non introdurre le riforme che si era impegnata di concedere la Turchia suscita discordie fra i vari popoli balcanici. Falliscono pure i tentativi delle potenze europee di garantire alla Macedonia, in permanente rivolta, le possibilità d'esistenza per mezzo d'una gendarmeria internazionale. La rivoluzione dei Giovani Turchi (23 luglio 1908) che costituisce un tentativo per salvare la Turchia dalle ingerenze internazionali, aggrava la situazione e le guerre balcaniche ne sono la logica conseguenza.

Contemporaneamente alle agitazioni dei popoli balcanici per raggiungere l'indipendenza si svolge la grande lotta fra le potenze europee per il predominio in quella regione.

Fino agli inizi del secolo XIX, a contendersi l'eredità turca erano l'Austria e la Russia. Di fronte alla rivalità fra Vienna e Pietroburgo, le altre potenze si erano limitate a difendere i propri particolari interessi e le popolazioni cristiane dei Balcani avevano invocato l'intervento di queste due grandi potenze per sottrarsi al dominio ottomano. Al principio del secolo XIX la situazione muta. Dopo il congresso di Vienna l'Austria, impostasi nella Lombardia e nel Veneto, arresta la sua marcia nei Balcani ai confini fissati nella pace di Sistova (1791) e polarizza la sua attività politica verso Occidente. L'Inghilterra, resasi padrona dell'India, s'interessa al Mediterraneo orientale dove i Turchi dominano tutte le vie di comunicazione; la stessa Francia prostrata dalle guerre napoleoniche intuisce che la sua politica deve esser prevalentemente mediterranea. L'Impero ottomano che domina il Mediterraneo orientale ridiventa il centro dell'attività della diplomazia internazionale. Ma questo impero è in completa decadenza. Ora se l'Impero ottomano fosse stato distrutto quale nuova situazione si sarebbe creata? Donde

Digitized by Google

l'interessamento delle grandi potenze. L'Austria, sebbene preoccupata in Italia, non si disinteressa del mondo balcanico perché intuisce il pericolo che le deriverebbe da una prevalenza russa; l'Inghilterra si preoccupa che le vie di comunicazione con l'Oriente e con l'India in specie e per il Bosforo, non vengano dominate da un'altra potenza; la Francia intenta a ricostituirsi dopo la esperienza napoleonica non rinuncia al diritto di protezione dei cattolici nel Levante, premessa per una ripresa politica in quella importante regione. Queste preoccupazioni particolari delle grandi potenze riescono necessariamente ad una formula collettiva: al dogma della necessità del mantenimento della integrità dell'Impero ottomano. In aperta antitesi agli interessi austro-anglo-francesi sono gli interessi della Russia e dei popoli balcanici. La Russia chiusa nel Mar Nero tende al mare libero; vuole raggiungere il Mediterraneo. Ma per realizzare codesto postulato deve passare attraverso la Turchia. La Russia inoltre, per affacciarsi durevolmente sul Mediterraneo, deve rendersi padrona almeno della parte orientale della penisola balcanica. Intanto le popolazioni cristiane dei Balcani, che hanno nel passato sperato nelle avanzate degli eserciti austriaci e russi, si rendono conto della nuova situazione. Sebbene esse intendano ottenere tutta l'eredità turca, i loro interessi in generale coincidono con quelli della Russia e quindi anche essi sostengono la necessità della spartizione della Turchia. La lotta fra il principio dell'integrità e il principio della spartizione di cui i due più cospicui rappresentanti sono rispettivamente l'Inghilterra e la Russia è inevitabile. Dato questo dissidio anglo-russo le trattative iniziate dallo zar Nicola (1840) con l'Inghilterra per la spartizione dell'Impero ottomano falliscono. La spedizione russa in Crimea (1854-55) suscita una coalizione anglo-franco-piemontese che impone alla Russia il rispetto del principio dell'integrità dell'impero, la neutralizzazione del Mar Nero, il divieto di transito dei Dardanelli e l'internazionalizzazione delle foci del Danubio. La situazione internazionale muta un'altra volta. Dopo il 1866 l'Austria, esclusa dall'Italia e dalla Germania, si rivolge verso l'Oriente e in specie verso i Balcani dove crede di poter trovare dei compensi alle perdite subìte. La disfatta francese del 1870 determina la ripresa della politica antiturca della Russia. Gorciakov con la famosa circolare (1870) denuncia le clausole del trattato di Parigi (1856). Ne sono immediate conseguenze le insurrezioni in Bosnia, in Erzegovina (1875), in Bulgaria (1876). Assicuratasi la neutralità austriaca con l'accordo di Reichstadt (1876) la Russia, approfittando della incapacità della Turchia di introdurre le promesse riforme, inizia la guerra cui partecipano Serbi, Montenegrini e Romeni e che si conclude con la pace di Santo Stefano. Sembra che il principio della spartizione s'imponga sul principio della integrità. L'Inghilterra è isolata e la Turchia viene quasi completamente cacciata dall'Europa. Ma il successo russo provoca preoccupazioni in Austria e in Germania e l'Inghilterra riesce a trarre a sé la diplomazia europea e a convocare il congresso di Berlino. In un mese di trattative sotto la presidenza di Bismarck la situazione viene capovolta. Le condizioni imposte alla Turchia col trattato di Santo Stefano vengono in g an parte annullate e prevale il principio della integrità dell'Impero ottomano. La Russia è costretta a subire le decisioni del congresso. Dopo il congresso, la situazione internazionale muta ancora una volta. Alle potenze interessate si aggiungono la Germania e l'Italia: la prima, col piano grandioso di crearsi nell'Oriente una vasta sfera d'interessi, inizia una politica d'intesa con la Turchia. La seconda, isolata, delusa al congresso di Berlino, costretta nel 1882 a entrare nel complesso della Triplice alleanza, con l'avvento di Crispi al potere iniziava nei Balcani una sua politica. Nel 1887 interveniva nella penisola balcanica per sostenere contro la Russia i diritti della Bulgaria; nel 1889 per propugnare una alleanza militare fra Bulgaria, Serbia e Romania, alleanza che doveva allontanare il pericolo d'un conflitto russo-romeno. Nel 1897 si inizia un nuovo periodo della politica balcanica pell'Italia: l'Austria-Ungheria che aveva occupato la Bosnia-Erzegovina e aveva insediato le sue guarnigioni nei posti più importanti del sangiaccato di Novibazar, col trattato di Mürzsteg (1903) si impegna a rispettare lo *status quo* nei Balcani. Con l'accordo di Monza (la Russia ha già quasi abbandonato il campo balcanico all'Austria-Ungheria per rivolgersi verso l'Estremo Oriente) Italia e Austria-Ungheria si impegnano a rispettare lo *status quo* dell'Albania. La rivalità fra queste due potenze nei Balcani si delinea nettamente fra il 1901-1903. La situazione internazionale nei riguardi dei Balcani sempre più complessa si può riassumere così: l'Austria-Ungheria attraverso la Bosnia-Erzegovina occupata tende da una parte a crearsi una via nel cuore dei Balcani verso l'Egeo e dall'altra parte tende ad assicurarsi l'influenza nell'Albania per dominare il basso Adriatico; la Germania, la potenza più influente nell'Impero turco, appoggia l'espansione austriaca; la Russia impegnata prima in Estremo Oriente e poi disorientata in seguito alla disfatta subìta è assente; l'Inghilterra e la Francia soppiantate dalla Germania nell'Impero turco: la prima, da Cipro sorveglia gli avvenimenti, la seconda influente in Levante, ma irresoluta. La rivoluzione dei Giovani Turchi, l'annessione della Bosnia-Erzegovina e la proclamazione dell'indipendenza della Bulgaria, spostano l'equilibrio balcanico (1908); la guerra italo-turca (1911) dà la sensazione alle popolazioni balcaniche che la Turchia è in pieno sfacelo. Le guerre balcaniche rappresentano il nuovo e il più classico tentativo delle popolazioni balcaniche di liberarsi dal giogo turco, ma sono anche determinate dalla ripresa dell'attività diplomatica della Russia nei Balcani.

Le guerre balcaniche con le loro conclusioni fanno trionfare il principio della spartizione; la Turchia europea viene ridotta ad una parte della Tracia. Sorgono i nuovi stati balcanici. L'Italia e l'Austria-Ungheria aiutano le popolazioni albanesi a costituirsi in stato indipendente. Serbia e Montenegro e Grecia russofili si dividono gran parte della penisola; la Bulgaria germanofila, nonostante la sua valida cooperazione alla guerra, viene mutilata a vantaggio degli ex-alleati. La situazione che ne risulta è caotica: la Germania quasi egemone nell'Impero turco e l'Austria-Ungheria che stava per aprirsi la via verso Salonicco si trovano di fronte i nuovi stati balcanici, gelosi della propria indipendenza; l'Inghilterra e la Francia vedono nei Balcani preponderante l'influenza russa. E non può risolverla che una revisione o una conflagrazione. È così in seguito all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, per opera di congiurati bosniaci, armati da ufficiali serbi, si viene al conflitto mondiale.

Durante la grande guerra i Balcani costituiscono un importante settore militare e politico. La Serbia, il Montenegro fanno causa comune con l'Intesa. Dopo l'intervento dell'Italia, anche la Romania si orienta in senso antigermanico. La Grecia, divisa fra il re Costantino e Venizelos, finisce pure per aderire all'Intesa. La Bulgaria invece si schiera della parte dei Tedeschi con i quali fanno pure causa comune i Turchi. La situazione balcanica fino alla fine del 1916 è favorevole agli Austro-Tedeschi; ma già nel 1917, muta. Truppe italiane occupanti l'Albania proclamano (3 giugno 1917) l'indipendenza albanese; il 20 luglio i Serbi e i rappresentanti degli Slavi meridionali austro-ungarici firmano il Patto di Corfù, uno degli atti costitutivi della futura Iugoslavia. La rivoluzione e il collasso russi determinano il crollo del fronte romeno. Ma la pace di Bucarest (7 maggio 1918) non riesce ad aver alcun pratico risultato. La Bessarabia staccata dalla Russia, col voto dell'aprile dello stesso anno, ha già proclamato la sua unione alla Romania. La fortuna militare degli Austro-Tedeschi è già in declino. Nel settembre 1918 si inizia la grande offensiva che rompe a Dobrinopolje il fronte bulgaro-tedesco e costringe la Bulgaria a chiedere un armistizio. Truppe italiane contemporaneamente costringono gli Austriaci, incuneatisi fra la Macedonia e l'Albania, a ritirarsi e i Serbi rioccupano il loro paese. L'«armata francese del Danubio» ripassa questo fiume e si unisce all'esercito romeno. Greci e Inglesi marciano su Costantinopoli; il 30 ottobre a Mudros i Turchi firmano

Digitized by Google

un armistizio. Frattanto la battaglia di Vittorio Veneto fa crollare la monarchia asburgica.

Ma mentre si svolgono codesti avvenimenti l'Inghilterra sorveglia la sua alleata, la Russia, e dopo la rivoluzione bolscevica punta invano su Costantinopoli e sugli Stretti. La guerra mondiale è finita. La Russia in preda alla rivoluzione si disinteressa della ricostituzione del mondo balcanico. L'Austria-Ungheria è distrutta; la Turchia ridotta alla Turchia d'Asia e agli Stretti subisce l'influenza dell'Inghilterra. Arbitri della politica internazionale nei Balcani rimangono l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.

Molto laboriosa fu la sistemazione dei Balcani nell'immediato dopoguerra. La Romania venne ricostituita e si annetté la Transilvania e la Bucovina, che fino alla fine della guerra appartenevano l'una all'Ungheria l'altra all'Austria, e la Bessarabia riconosciutale col protocollo di Parigi dell'ottobre del 1920 che fu ratificato dall'Italia l'8 marzo 1927. Ebbe con la Iugoslavia un lungo dissidio per il Banato che alfine venne diviso fra i due contendenti. Dopo lo sgombero degli Austro-Tedeschi (ottobre 1918) Italia e Francia ottengono dalla Commissione di controllo il mandato di amministrare l'Albania e darle una organizzazione statale. Nel 1920 viene costituito un governo albanese. In seguito a trattative, l'Italia sgombra Valona, ma conserva Saseno e denuncia il patto italo-greco (agosto 1920). Il paese deve lottare per resistere a Serbi e a Greci. Con la deliberazione del 9 novembre 1921 delle grandi potenze l'Albania riesce ad avere frontiere ben definite. Ma la Iugoslavia non disarma: contro il governo di Fan Noli organizza truppe irregolari in favore di Ahmed Zogu (1924) il quale, impadronitosi del potere, si avvicina all'Italia. Minacce di aggressione iugoslava costringono l'Italia a stipulare con l'Albania (27 novembre 1926) il primo trattato di Tirana e, in seguito al patto franco-iugoslavo, il 22 novembre 1927 il secondo patto di Tirana che garantisce l'Albania da qualsiasi ulteriore aggressione. La Grecia alla conferenza di San Remo (26 aprile 1920) ottiene la Tracia e Smirne, e col trattato di Sèvres (10 agosto) la Turchia viene ridotta a Costantinopoli e all'Anatolia. La rinascita turca preparata dall'azione di Mustafa Kemal pone di fronte Turchi e Greci, i primi in funzione russa, i secondi in funzione inglese, per la predominanza sugli Stretti. L'impresa anglo-greca fallisce sui campi microasiatici. A Losanna (24 luglio 1923) viene fissato il confine turco-bulgaro nella Tracia e la Turchia si conquista la piena indipendenza (abolizione delle capitolazioni) e il possesso di tutta la penisola anatolica. Superate non poche difficoltà, la Grecia e l'Italia stipulano il 23 settembre 1928 un patto di amicizia. La Turchia rapidamente si trasforma, si organizza: nel 1922 ha già abolito il sultanato e nel 1924 diventa una repubblica laica. Il 30 maggio 1928 stipula con l'Italia un patto di amicizia integrato poi con l'accordo di Ankara del 4 gennaio 1932 e riconfermato con l'incontro Ciano-Rustu Aras del 3 febbraio 1937 a Milano.

La Serbia con le regioni slave ex austro-ungariche e con l'annessione del Montenegro (24 dicembre 1918) si trasforma in Iugoslavia e diventa così lo stato più importante dei Balcani. La complicata situazione balcanica agisce sulla politica internazionale e ne è a sua volta condizionata, soprattutto per l'intervento della Francia la quale intende fare una politica balcanica ad ogni costo per creare difficoltà alla politica italiana. Si costituisce così la Piccola Intesa (1921) tra Cecoslovacchia, Romania e Iugoslavia, ma l'artificiosità della Piccola Intesa di netta ispirazione francese non resiste di fronte alla realtà internazionale.

Sorge intanto un fatto nuovo che ha la sua benefica ripercussione per la chiarificazione e la stabilità degli equilibri nella penisola balcanica: l'asse Roma-Berlino. Di fronte alla crescente forza internazionale degli stati totalitari la Francia deve rinunciare sempre più alla sua politica balcanica e viene così eliminata la maggior causa di turbamento nei Balcani. Primo effetto benefico di tale fatto è l'accordo italo-iugoslavo (marzo 1937) che toglie alla Piccola Intesa ogni contenuto balcanico e nel medesimo tempo dà maggior forza all'Intesa balcanica.

Intanto il problema dei Sudeti, aggravatosi improvvisamente nel settembre 1938, pone sul terreno internazionale la pericolosità delle artificiose costruzioni di Versailles. Mediante l'intervento dell'Italia provvisoriamente la questione si risolve con il convegno di Monaco (30 settembre 1938) in cui Italia, Germania, Inghilterra e Francia accettano le decisioni presentate dal Duce ed operano un primo alleggerimento del mosaico cecoslovacco e cioè assegnano la regione dei Sudeti alla Germania e così tre milioni di Tedeschi rientrano nel seno della grande Germania. L'avvenimento non rimane isolato ma nello spirito dell'accordo di Monaco, la Polonia ottiene il principato di Teschen (2 ottobre 1938) mentre l'Ungheria con l'arbitrato di Vienna dei primi di novembre 1938 ottiene i territori magiari annessi alla Cecoslovacchia.

Ma gli avvenimenti incalzano: la situazione cecoslovacca, anche così ridotta, diviene sempre più intollerabile ed allora la Germania decide come logica conseguenza la fine di questo fattore di turbamento della pace balcanica ed il 16 marzo 1939 con la proclamazione del protettorato tedesco sulla Boemia e Moravia con la proclamazione dell'indipendenza della Slovacchia il problema poteva considerarsi risolto. L'Ungheria il 16 marzo 1939 ottiene la regione rutena. L'Italia infine pone termine alla politica equivoca e falsa di Zogu e, aderendo alla richiesta delle popolazioni albanesi, il Re d'Italia accetta la Corona d'Albania sotto forma di una unione personale (16 aprile 1939).

Bibl.: L. Poduje, *Lettere politiche*, Firenze, 1903; A. Pernice, *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano 1915; G. Dainelli, *La regione balcanica*, Firenze 1922; A. Tamaro, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Bologna 1923; A. Giannini, *La questione albanese*, Roma 1925; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, Milano 1939; U. Nani, *Oriente europeo*, Foligno 1930; id., *Italia e Iugoslavia*, Milano 1928. U. Nani

2. Le guerre balcaniche. – Si suol parlare di « guerre balcaniche » alludendo alle due successive campagne svoltesi nella penisola balcanica nel 1912-13. In realtà si tratta di una sola guerra in due fasi distinte, ma strettamente connesse non solo agli effetti militari ma anche politici. Le guerre balcaniche occupano un posto notevole nella storia europea dell'ultimo venticinquennio; esse costituirono il periodo di passaggio dalla guerra italo-turca alla guerra mondiale e fissarono in certo modo gli interessi e i sentimenti di alcuni popoli in modo da indirizzarne l'azione nelle crisi successive. Infine consacrarono in modo definitivo la rovina dell'Impero turco, che da allora in poi sopravvisse a malapena a se stesso finché non trovò la morte nell'ultimo periodo della guerra mondiale lasciando solo una traccia ben differenziata nella repubblica nazionalista turca limitata alla regione del Bosforo e all'Asia Minore. Le guerre balcaniche hanno anche grande interesse per la storia del panslavismo di cui costituirono un segnalato trionfo, foriero di nuove e più pericolose avventure.

La guerra italo-turca per la conquista della Libia aveva creato le condizioni favorevoli per liquidare la secolare contesa pendente fra gli stati cristiani dei Balcani e l'antico dominatore turco. Ma la situazione era stata già modificata profondamente in seguito alla rivoluzione dei Giovani Turchi (1908) ed alla rivolta degli Albanesi (1909) che aveva tolto all'esercito della Turchia europea l'elemento migliore. Parve quindi ai governi di Sofia e di Belgrado che il momento fosse propizio per cacciare del tutto il Turco dalla penisola balcanica. L'iniziativa dell'alleanza serbo-bulgara sembra dovuta al re Ferdinando di Bulgaria; ma trovò immediata comprensione nella corte e negli uomini politici serbi. Ambedue questi paesi contavano poi sulla protezione della Russia, sempre pronta a intervenire nei Balcani in favore dei popoli slavi ortodossi. Sotto gli auspici dello zar venne firmato il 13 marzo 1912 a Sofia un trattato di alleanza accompagnato da una convenzione militare le cui linee principali erano state fissate, pare, dallo stato maggiore serbo, ma che venne poi in gran parte modificato durante le operazioni. A questa alleanza aderiva la Grecia (29 maggio), e nell'agosto anche il piccolo Montenegro per mezzo di accordi verbali con Sofia si impegnava a intervenire al momento opportuno. Notiamo che in realtà l'eroico esercito montenegrino fu poi

Digitized by Google

il primo a mobilitare e ad iniziare le ostilità; il principe ereditario sparava personalmente il primo colpo di cannone contro l'antico oppressore, il 17 ottobre 1912.

Comunque non v'ha dubbio che i principali artefici della guerra furono il re Ferdinando di Bulgaria e il serbo Pašić; questi, dopo aver manovrato dietro le quinte, saliva al potere nel giugno 1912 e conduceva energicamente la campagna per la rottura con la Turchia, a fine di realizzare ampliamenti territoriali e di cancellare la memoria dell'infelice guerra del 1885 culminata nella sconfitta di Slivnitza. La posizione morale della Serbia in Europa dopo la strage dei sovrani nel Konak di Belgrado (1903) era delicata e solo una guerra vittoriosa condotta in nome degli ideali cristiani poteva sanarla. Quanto alla Grecia, essa aveva dei vecchi conti da regolare coi Turchi, e sperava di far valere, in una guerra di coalizione, la relativa superiorità della sua marina.

La primavera e l'estate del 1912 trascorsero in febbrili preparativi condotti in grande segreto. La stessa Italia, che pure era in guerra coi Turchi, fu tenuta quasi del tutto all'oscuro di ciò che si preparava. Le cancellerie ebbero sentore dell'alleanza balcanica e dei preparativi militari, ma non li presero mai sul serio; in Europa si credeva nella grande superiorità militare dell'Impero turco su qualunque combinazione balcanica. I vari governi si contentarono perciò di raccomandare prudenza a Sofia ed a Belgrado. Anche il governo turco lasciò addensarsi la burrasca senza prevenirla.

Tuttavia alla fine di settembre il segreto era trapelato in modo da non lasciare più dubbi sulle intenzioni degli stati balcanici. Le potenze si misero allora d'accordo per mandare alle quattro capitali balcaniche una specie di diffida, nella quale si dichiarava che nessun cambiamento territoriale nella penisola sarebbe stato riconosciuto come valido (4 ottobre). Questo passo, prospettando l'eventualità di un vero *veto* delle grandi potenze, spinse gli alleati balcanici a precipitare le cose; il 13 ottobre veniva inviato a Costantinopoli un *ultimatum* contenente le rivendicazioni dei quattro stati balcanici, con l'ingiunzione di accettarle entro tre giorni. La Turchia rispose con una dichiarazione di guerra (17 ottobre).

Particolarmente scabrosa, se pure non priva di lati attraenti, era la condizione dell'Italia, che si trovava in guerra con la Turchia, ma già aveva avviato trattative per un accomodamento. Doveva essa rompere queste trattative e mettersi alla testa della Lega balcanica contro il comune nemico, assicurandosi in tal modo un enorme prestigio morale in quella parte d'Europa e sostituendosi praticamente alla Russia nella funzione di grande potenza protettrice degli stati cristiani slavi del sud? Oppure doveva affrettarsi a fare la pace con la Turchia per avere le mani libere e trovarsi di fronte al nuovo conflitto nelle stesse condizioni di tutte le altre potenze europee? La prima ipotesi apriva larghi e quasi incommensurabili orizzonti, ma offriva anche grossi pericoli, a cui l'Italia non si trovava preparata. Si scelse la seconda soluzione e furono condotte con maggiore attività le trattative di pace con la Turchia, sboccate presto nel trattato di Ouchy.

Frattanto cominciavano le operazioni militari, che ebbero un carattere di grande accanimento da una parte e dall'altra. Se i Turchi mostrarono quasi dovunque il loro tradizionale valore combattivo, la loro organizzazione si rivelò ancor più arretrata e imperfetta di quanto si poteva ritenere. Invece gli eserciti della Lega balcanica, pur soffrendo di scarsità di risorse materiali e di difficoltà di armamento e di munizioni, superarono in complesso tutte le aspettative. Se la loro alleanza avesse avuto una base più profonda e sincera anziché essere minata da contrasti latenti d'interessi, la Balcania avrebbe potuto finalmente trovare il suo pacifico assetto definitivo.

La Turchia mobilitò nell'autunno 1912 circa 400.000 uomini di assai disparato valore, riuniti in una trentina di divisioni. Vennero formati con queste due gruppi di armate: uno occidentale, dall'Albania alla Macedonia e dall'Epiro alla Tessaglia (gen. Riza pascià), e l'altro orientale, dai confini macedoni alla Tracia (gen. Abdulla pascià). Così all'ingrosso si può dire che il primo gruppo si opponeva ai Serbi e Montenegrini, il secondo ai Bulgari.

La Serbia aveva mobilitato quattro armate sotto il comando supremo del re Pietro; ma il comando effettivo spettò al vecchio ed abile voivoda Putnik. Era un totale di circa 200.000 uomini, dei quali solo una metà bene istruita; tutti però animati da forte spirito combattivo.

La Bulgaria mise in campo oltre 300.000 regolari e numerose bande di irregolari (*comitagi*). L'esercito, disciplinato anche se non troppo bene inquadrato, fu suddiviso in tre armate; comandante supremo il re, che aveva per capo di stato maggiore il valente generale Savof, già allievo della scuola di guerra di Torino. Questo esercito era spinto a combattere da un ardente ideale, consistente nella liberazione della Macedonia e nella sua fusione nella grande Bulgaria di domani. Questo entusiasmo spiega le successive delusioni e complicazioni della guerra.

I Greci mobilitarono 100.000 uomini, che formarono 12 divisioni raggruppate in due armate. Buona, benché minuscola, era la marina ellenica da guerra, specialmente per la presenza dell'incrociatore moderno *Averof*, costruito in Italia, a cui i Turchi non avevano unità equivalenti da contrapporre. I Montenegrini, dato il loro piccolo numero, fecero miracoli, mettendo in campo 30.000 uomini coi quali si formarono 12 piccole brigate. Tutte queste forze, istruite secondo il tipico sistema della nazione armata, erano comandate dal re Nicola.

Gli alleati presero l'offensiva. Essi erano favoriti dalla geografia, che permetteva ai loro eserciti di scendere in direzione normale allo schieramento turco, minacciandone dovunque la continuità. Avendo i Turchi commesso l'errore di uno schieramento a cordone che andava dall'Adriatico al Bosforo, la pressione degli avversari risultò presto irresistibile. Tre armate serbe puntarono verso Kumanovo e l'occuparono dopo una violenta battaglia; quindi si diressero su Uskub e Monastir. Quest'ultima città fu difesa tenacemente dai Turchi, ma senza risultato. Il 19 novembre i Serbi entravano in Monastir e due giorni dopo vi si congiungevano con le forze greche provenienti dal sud. Tutta quella parte della regione balcanica restava in potere degli alleati e i frammenti dell'esercito turco tagliati fuori dovevano arrendersi o andavano dispersi.

Più dura, ma ancor più brillante, fu la campagna dei Bulgari. Questi batterono i Turchi a Kirkilisse (22 ottobre) e misero l'assedio a Adrianopoli, mentre il grosso proseguiva verso Lule Burgas. Qui riarse la battaglia, che fu dapprima incerta; alla fine i Bulgari ricevuti rinforzi costrinsero il nemico a una ritirata precipitosa (27 ottobre–1° novembre). Due armate bulgare inseguirono a fondo il nemico in fuga sperando ricacciarlo entro Costantinopoli e penetrarvi con esso; ma dinanzi alle robuste fortificazioni della linea di Ciatalgia, vero sbarramento fra il Mar di Marmara e il Mar Nero, dovettero fermarsi. Replicati assalti (17–18 novembre) fallirono. Anche il blocco di Adrianopoli si prolungava senza resultato, mentre il colera cominciava a fare strage fra le truppe e la Russia, gelosa sempre di Costantinopoli, mostrava un evidente malcontento per le operazioni bulgare sul Mar di Marmara. In tali condizioni il governo di Sofia e poi quello serbo e montenegrino (non il governo greco che si rifiutò) accedettero alle proposte di armistizio suggerite dalle potenze (23 novembre–3 dicembre). I diplomatici di tutti i paesi belligeranti si riunirono poco dopo a Londra per trattare della pace e il 17 gennaio 1913 fu trasmesso a Costantinopoli un progetto che naturalmente consacrava la sconfitta della Turchia con l'abbandono dell'Albania, della Macedonia e della Tracia occidentale. Scoppiò allora nella capitale turca un moto sedizioso guidato dal facinoroso Enver bey; il governo fu rovesciato, furono rotte le trattative e ripresa la guerra. Ma questa ebbe un cattivo esito per i Turchi; dopo poco Adrianopoli era espugnata dai Bulgari del gen. Ivanov (26 marzo); e quasi contemporaneamente una sortita delle forze turche dalla linea di Ciatalgia veniva sanguinosamente respinta. Riprese le trattative per la pace, si formulò uno schema, che contemplava l'abbandono da parte dei Turchi di tutto il

Digitized by Google

territorio a nord della linea Enos–Midia, la consegna definitiva di Creta alla Grecia e l'indipendenza dell'Albania (trattato di Londra, 30 maggio).

Tutto pareva finito quando le acute rivalità che già si erano rivelate durante la guerra fra Serbi e Greci da un lato e Bulgari dall'altro, portarono ad un'aperta rottura fra gli alleati vincitori. Motivo capitale di dissidio fra Bulgari e Serbi era la Macedonia, bulgara di lingua, di spirito e di tradizione; secondo gli accordi segreti del 1912 una parte di essa, la maggiore, doveva essere assegnata alla Bulgaria, un'altra alla Serbia; per il resto doveva decidere, supremo arbitro, lo zar di Russia. Ma i Serbi, quale compenso per la forzata rinuncia a uno sbocco sull'Adriatico, chiesero una parte maggiore. D'altronde Bulgari e Greci si disputavano il possesso di Salonicco; la Bulgaria vi pretendeva sia perché priva di un grande porto sull'Egeo sia perché aveva sostenuto nella guerra un peso assai maggiore del previsto e comunque infinitamente superiore a quello compiuto dai Greci.

Il governo bulgaro ebbe il torto di non ricorrere all'arbitrato dello zar alienandosi il favore russo; confidando nel valore del proprio esercito galvanizzato dalle recenti vittorie, esso ordinò senz'altro di attaccare gli eserciti rivali. Cominciò così la cosiddetta seconda guerra balcanica, caratterizzata dal disastro bulgaro. Infatti dopo qualche successo iniziale (3 luglio) le forze bulgare, attaccate sui due fianchi, dovevano retrocedere. Al tempo stesso la Romania con ingenerosa ma abile decisione mobilitava il suo esercito e invadeva il territorio bulgaro minacciando la stessa capitale; mentre i Turchi, ripreso animo, risalivano in forze verso la zona di Adrianopoli. Contro tale quadruplice pressione la Bulgaria stremata non poteva resistere; essa dové rassegnarsi a chiedere un armistizio al re Carlo di Romania, concludendo rapidamente la pace con tutti i suoi nemici (trattato di Bucarest, 10 agosto). Con esso la Bulgaria perdeva quasi tutte le conquiste della prima campagna gloriosa; mentre la Serbia aveva la maggior parte della Macedonia, la Grecia otteneva la costa dell'Egeo fino a Cavala, la Turchia riprendeva Adrianopoli, la Romania guadagnava terreno nella regione del Danubio. L'esito iniquo della guerra lasciava profonde ferite nell'animo del popolo bulgaro. A. Valori

BALEARI, ISOLE (*Islas Baleares*). – Gruppo insulare nel Mediterraneo occidentale all'altezza di Valencia. La loro origine si fa risalire ai corrugamenti mediterranei, iberico–alpini. Gli antichi ne distinguevano due gruppi: le Baleari a nord–est e le Pitiuse a sud–ovest. Alle Baleari propriamente dette appartengono Minorca (*Menorca*: 754 kmq.), Maiorca (*Mallorca*: 3309 kmq.), Canejera e Cabrera (16 kmq.); alle Pitiuse appartengono Iviza (572 kmq.), Formentera (115 kmq.) e altre minori. Ciascuno dei raggruppamenti s'innalza da uno zoccolo di 200 metri; tutto il gruppo da uno zoccolo di 500. Fra il gruppo e la costa del Capo de la Náo intercedono profondità non superiori ad 872 metri; invece verso la costa catalana s'interpongono profondità anche di 2485 metri. Costituite da rocce mesozoiche e cenozoiche, con depositi recenti, oltre che per le loro caratteristiche economiche, interessano per la posizione sulle rotte per Gibilterra da scali provenzali e liguri, per l'Algeria dalla Francia meridionale, e per la Spagna orientale dalla Sardegna occidentale. Il porto di Palma de Mallorca dista 145 miglia da Valencia e 165 da Algeri; il porto di Mahón (Menorca) dista 200 miglia da Tolone, 250 dalla Maddalena, 300 da Biserta e 275 da Cartagena. Le condizioni portuali sono migliori nell'isola di Menorca; ma in tutte esistono buoni scali e approdi riparati. Naturalmente godono il tipico clima mediterraneo con inverni mitissimi (media di gennaio poco al disotto di 10° C) ed estati calde, ma secche e ventilate (media di agosto intorno a 24° C), con piogge fra 450 e 650 mm. distribuite dall'autunno alla primavera. La vegetazione spontanea è mediterranea per eccellenza (lauri, mirti, ginepri, rosmarini, palme nane, ecc.). Le isole dànno cereali (frumento ed orzo), patate, leguminose, ortaglie; vi si coltivano viti, olivi, mandorli, carrubi, fichi, ecc. Data la scarsezza delle piogge, nei mesi caldi vi si pratica l'irrigazione di tipo mediterraneo e subtropicale, mediante pozzi e norie.

Spesso la terra coltivata è trattenuta a terrazze mediante muriccioli a secco. I mari contermini sono molto pescosi (tonni ed aragoste). La popolazione è dedita alla pesca, all'agricoltura ed ai traffici. Sui 5015 kmq. delle Baleari nel 1934 vivevano 375.000 abitanti (339.000 nel 1920) con una densità di circa 75 abitanti per kmq., ben superiore alla media della Spagna (48). In genere le campagne sono spopolate. Gli agricoltori, come in quasi tutte le isole mediterranee, vivono in frequenti centri, alcuni densamente popolati, e si recano sul «campo» trasportando attrezzi, viveri, sementi, concimi, mediante il fedele piccolo asino o mulo. Le Baleari costituiscono una provincia della Spagna; il capoluogo è in Palma de Mallorca (81.000 abitanti); Mahón conta 18.000 abitanti; Manacor circa 13.000; Iviza intorno a 7.000. Vi si parla catalano. Vi si noverano parecchi ebrei. Le bellezze naturali (grotte del Drach e del Pirata) e anche artistiche (Certosa di Valldemosa, ove nel 1838 soggiornarono Giorgio Sand e Fed. Chopin) ne fanno una meta turistica.

La posizione delle isole Baleari nel Mediterraneo occidentale, quale che sia il limite da preferire per la estensione di questo bacino (v. MEDITERRANEO), può essere considerata, oltre che nel suo evidente significato assoluto, anche in senso relativo. Le distanze dal continente europeo, da quello africano e dal più occidentale dei maggiori gruppi insulari, mediterranei, ne testimoniano il mandato di «formidabili guardiane occidentali». La storia ricorda che tutti i grandi popoli che con spiccati movimenti tesero rapporti e domini nel bacino interno fra l'Iberia e l'Africa minore, ebbero l'avvedutezza, se non la necessità, di possedere il duplice gruppo delle Pitiuse e delle Baleari propriamente dette. Dai Cartaginesi ai Romani, dai Vandali ai Bizantini, dagli Arabi agli Aragonesi–catalani, le poste baleariche costituirono, secondo la posizione di partenza dei dominatori, ora un «ponte» ora un «antemurale». Entrate, dopo la cacciata degli Arabi, nella diretta sfera d'influenza spagnola, che si perfezionò con l'unione delle case di Aragona e Castiglia avvenuta nel 1469 grazie al matrimonio d'Isabella con Ferdinando, fu accidentale il carattere che assunsero nei riguardi del dialetto catalano. Già nel 1715 non vi si notava più il carattere ufficiale di questa lingua. Proprio in quel periodo, chiusa la guerra di successione col trattato di Utrecht, l'Inghilterra aveva occupato Maiorca.

La Francia, per minor tempo, si fermò in seguito a Minorca (1756–1763), anch'essa passata poi all'Inghilterra, che restituì definitivamente le isole nel 1802. Queste alterne occupazioni comprovarono, storicamente, l'importanza che le due maggiori monarchie occidentali europee assegnavano, già in quel tempo, alle Baleari nell'opera delle rinascenti competizioni mediterranee. Senonché la suscettibilità spagnuola e lo spirito d'indipendenza, che può restar latente ma non tarda a dar segni dove fu conosciuto il dominio dello straniero, ebbero il sopravvento durante l'occupazione napoleonica. La popolazione delle Baleari cooperò valorosamente all'indipendenza della Spagna. In seguito i rapporti con la Catalogna furono di specie commerciale e mercantile, più che culturale e politica. Le linee di comunicazione, più frequenti e numerose con i porti catalani di Barcellona e di Tarragona, non hanno attenuato i legami col porto di Valenza e, a traverso questo, con Madrid. Le occupazioni stesse della popolazione, che si sono svolte nell'ordine dell'agricoltura, dell'allevamento e del piccolo commercio, specialmente girovago, non hanno affratellato i balearesi ai barcellonesi. La posizione relativa delle isole sulle vie per Marsiglia e Sète, sul continente europeo, ed i porti dell'Africa minore, comprese le rotte da e per lo stretto di Gibilterra, ne hanno avvivato i movimenti turistici, fonte di benessere economico e di tranquillità sociale. Per cui l'accidentalità di un dialetto importatovi nel tardo Quattrocento, se lascia le sue tracce nelle consuete carte linguistiche, non ha inciso legami duraturi con la Catalogna. Altra sorgente di tranquillità hanno trovato le Baleari nella loro evidente importanza

Digitized by Google

strategica per lo stato unitario spagnolo, il quale vi manteneva, in tempi normali, 2 reggimenti di fanteria, 1 reggimento di artiglieria da costa, alcuni reparti di altre specialità (genio, radiotelegrafisti, sanità, amministrazione), insieme con i servizi necessari alla base navale di Mahón.

La guerra civile di Spagna ha posto in tutta la sua luce l'importanza delle Baleari per l'equilibrio politico del Mediterraneo. Dal presupposto di tale importanza mossero le accuse rivolte all'Italia dagli elementi più irresponsabili della stampa e dei parlamenti stranieri di voler stabilire a Maiorca una base militare da contrapporre al predominio navale anglo-francese sul Mediterraneo occidentale. Anche alla Francia fu attribuita più volte l'intenzione di volersi insediare stabilmente a Minorca.

BIBL.: Oltre la *Guida* di K. Baedeker (*Mittelmeer*, Lipsia 1934) si consultino: *Mapa militar de España* al 100.000 (i fogli delle isole Baleari tutti editi); A. Lecoy de la Marche, *Relations politiques de la France avec le royaume de Majorque*, Parigi 1892; J. Roca y Vivent, *Menorca española en 1808*, Madrid 1908; J. Bruhnes, *A Majorque et à Menorque: esquisse de géographie humaine*, Parigi 1911; A. Stoermann, *Studien zur Geschichte des Königr. Mallorca*, Berlino 1918; F. Chamberlin, *Balearics and their peoples*, Londra 1927; J. de C. Serra-Rafols, *Les Iles Baléares*, Barcellona 1929; R. Riccardi, *Viaggio a Maiorca*, in *Boll. d. R. Soc. geogr. it.*, Roma 1931. L. F. de Magistris

BALILLA v. **GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO.**

BALTICO, MARE (ted. *Ostsee*). - Mare marginale ampio 420.000 kmq., compreso tra la massa continentale europea e le penisole di Jutland e scandinava, in comunicazione con il mare del Nord attraverso il Grande Belt, il Piccolo Belt e il Sund. Essendo un mare secondario d'un altro mare secondario può venir paragonato, piuttosto che al Mediterraneo, al mar Nero; Copenaghen ha funzioni più simili a Costantinopoli che a Gibilterra, il Sund e i Belt corrispondono al Bosforo. Essendo inoltre poco salato, dato l'apporto notevole d'acqua dei fiumi che traversano le pianure germanica e russa, ha molti caratteri che lo rendono simile a un lago. D'inverno i porti gelano e il suo valore commerciale risulta diminuito. Il clima dei territori circostanti viene tuttavia mitigato e nella parte meridionale crescono boschi di latifoglie, mentre la segala può venir coltivata fino all'estremità del golfo di Botnia. La glaciazione quaternaria ha lasciato molte tracce, come appare dai copiosi depositi morenici, abbelliti da laghi. La fertilità è tuttavia limitata, l'economia piuttosto uniforme, con prevalenza delle industrie forestali e dell'allevamento. Gli scambi, che per quanto si riferisce alle esportazioni riguardano di preferenza materie prime (« economia coloniale »), si svolgono di preferenza con la Germania e la Gran Bretagna. Scarsè sono le ricchezze minerarie (ambra tedesca, ferro svedese). La densità di popolazione, se si prescinde dalle maggiori città, che hanno la loro base di vita nel retroterra, non è alta.

Come avviene di regola per i mari mediterranei, il Baltico non ha potuto essere dominato da una sola potenza che per breve tempo (Svezia: 1630-1720); dominio più importante e di più lunga durata è stato quello della Hansa, che ha impresso caratteri unitari ai centri costieri ed ha esteso ovunque, da Viipuri fino a Bergen (mar di Norvegia), la cultura tedesca; come è stato osservato, la forte organizzazione della Hansa era tuttavia padrona del mare e degli empori commerciali, ma non delle terre circumbaltiche.

Prima della guerra mondiale si affacciavano al Baltico soltanto quattro stati (Danimarca, Svezia, Russia e Germania), mentre ora se ne trovano dieci. La Danimarca mantiene la sua posizione a cavallo dei due mari, di cui domina il passaggio, per quanto poi il transito, per convenzione internazionale, sia libero. La Svezia ha conservato il suo posto, che invano aveva cercato di rafforzare con l'acquisto delle Åland (v.). La Germania dovette cedere una parte del suo territorio a vantaggio della Polonia (che s'affacciò al Baltico soltanto per un breve tratto di costa), della Città libera di Danzica e della Lituania. Dalla Russia si sono staccati i tre stati baltici e la Finlandia, in modo che le è rimasto soltanto un piccolo tratto di costa e la sua « finestra » sul Baltico (aperta nel 1703 da Pietro il Grande e ingrandita nel 1809 con l'acquisto della Finlandia) è stata di molto impiccolita; ma a seguito dell'intervento nella spartizione polacca, l'U. R. S. S. ha potuto riprendere molte posizioni (v. U. R. S. S.). Le terre che circondano questo mare non formano un insieme unitario; così la Danimarca viene da taluni assegnata all'Europa centrale e da altri all'Europa settentrionale e gli stati baltici ora sono considerati parte dell'Europa orientale ed ora dell'Europa centrale. Gli stati circumbaltici sono tutti a base nazionale, ognuno con problemi propri; tutte le capitali (salvo la lituana) sono situate sul mare. E. Migliorini

SITUAZIONE POLITICA. - Il Baltico costituì per alcuni secoli una unità politica, nel periodo in cui in quella regione la Svezia era lo stato predominante. Al principio del secolo XIX esso si trasforma in un campo di lotta degli interessi delle maggiori potenze europee. Nel 1908 non soltanto Germania, Russia, Svezia e Danimarca, paesi rivieraschi, ma anche Inghilterra, Francia e Olanda firmano un patto per lo *statu quo* territoriale. La fine della guerra mondiale crea una nuova situazione nella regione baltica. Italia e Francia non vi avevano interessi diretti, mentre l'Inghilterra, la Germania, la Polonia e l'U. R. S. S. e in minore misura la Svezia vi erano interessate direttamente. L'Inghilterra vigilava a che la via d'accesso a quel mare le fosse garantita; la Germania controlla le relazioni fra la Polonia e gli stati baltici e fra quest'ultimi e la U. R. S. S.; la Russia si preoccupava di mantenere nei paesi baltici e specie nell'Estonia e nella Lettonia la sua influenza attraverso una attiva propaganda comunista; la Polonia seguiva con vivo interesse l'evoluzione delle forze politiche in questo mare; la Svezia socialista e pacifista, più che svolgere una sua azione che potesse essere equilibratrice, si limitava ad agire in funzione inglese. Gli stati baltici non avevano una direttiva politica comune: non c'era fra di loro identità di razza, di religione, di evoluzione storica; i loro interessi erano concorrenti. Anche nei loro rapporti con le varie potenze interessate erano sostanzialmente discordi. La Lituania era in dissidio con la Polonia per Vilna, per Memel con la Germania; l'Estonia e la Lettonia si trovavano fra la Russia, alla quale chiudevano le vie naturali d'accesso al Baltico, e la Germania che le considerava territorio naturalmente tedesco. La sola Finlandia si manteneva, nel giuoco degli interessi delle grandi potenze, relativamente indipendente, e per la sua interna struttura anticomunista fronteggiava la pressione russa. Data questa situazione di fatto, gli stati baltici dopo laboriose trattative riuscirono a stipulare una serie di accordi e di intese. Estonia e Lettonia firmavano nel 1923 a Tallinn un trattato di alleanza difensiva. Era il primo tentativo d'una intesa baltica. Il ravvicinamento franco-sovietico spingeva gli stati baltici a concludere con la U. R. S. S. dei patti di non aggressione, su questa via preceduti dalla Lituania che ne aveva già concluso uno nel 1926. Dopo l'accordo tedesco-polacco del 1934, questi patti di non aggressione per iniziativa sovietica venivano prolungati per altri dieci anni. L'iniziativa sovietica veniva accolta con favore anche in Finlandia. L'accordo tedesco-polacco provocava la stipulazione di un trattato fra Estonia e Lettonia di « organizzazione dell'alleanza » sulla base di quello del 1923. Al trattato firmato a Riga nel 1934 accedeva qualche mese dopo la Lituania e fra i tre stati baltici si addiveniva a Ginevra nel settembre 1934 ad un trattato di intesa e di collaborazione, cioè al « Patto baltico » che costituiva una manifestazione d'indipendenza.

L'ascesa della Germania nazionalsocialista ha creato una nuova situazione. Risolta la questione di Memel, che con l'accordo germano-lituano del 20 marzo 1939 è ritornata in seno al Reich, non sarebbe stato difficile risolvere la questione di Danzica sulle basi di trattative dirette se non vi fosse stato l'intervento delle potenze occidentali. La Germania, mentre ha denunciato l'accordo tedesco-polacco del 1934 concludeva patti di non aggressione con la Danimarca (31 maggio 1939), con l'Estonia, con la Lettonia (7 giugno), e con l'U. R. S. S. Nel settembre 1939 entrava in conflitto con la Polonia per il ritorno di Danzica al Reich. La vittoria tedesca e la conseguente spartizione della Polonia tra la Germania e l'U. R. S. S.,

Digitized by Google

hanno aperto nuovi problemi nel Baltico ed una situazione di cui non si possono prevedere gli sviluppi.

Bibl.: W. Morton Fullerton, *Les grands problèmes de la politique mondiale*, Parigi 1915; Augur, *Peace in Europe*, Londra 1927; id., *Les Aigles luttent sur la Baltique*, Parigi 1929; Kazlauskas, *L'Entente baltique*, Parigi 1939. U. Nani

BANATO (Questione del). – Sorta nell'immediato dopoguerra fra Iugoslavi e Romeni, ebbe per oggetto il possesso del quadrilatero limitato dal Mures, dal Tibisco, dal Danubio e dagli alti massicci delle Alpi transilvaniche. La regione contesa ha una superficie di circa 27.750 kmq. e una popolazione di 1 milione e mezzo di abitanti dei quali il 40 % sono Romeni, il 17 % Serbi, il 23 % Tedeschi e il 14 % Ungheresi. La storia di questa regione è ricca di vicende che spiegano la sua attuale composizione etnica. Latinizzata dai coloni romani, a partire dal III sec. d. C. subisce le invasioni barbariche dei Goti (250), Unni (375 e 439), Bulgari (528), Slavi e Magiari. Nel XIII secolo è invasa dai Tatari. Nel XV incominciano le lotte contro i Turchi. L'invasione turca s'inizia dopo la sconfitta serba a Cossovo e si intensifica dopo il 1690. Eugenio di Savoia caccia definitivamente i Turchi e la pace di Belgrado assegna la regione all'Austria (1739). Ma il paese è quasi deserto. I governi austriaci iniziano una politica di favoreggiamento di coloni e primi a insediarsi nel paese sono numerosi coloni tedeschi, circa 40.000, che bonificano le zone paludose. Durante l'epoca di Maria Teresa il Banato passò all'Ungheria cui venne tolto dopo il 1848 e restituito dopo il 1867. Durante la guerra mondiale, dopo lunghe discussioni (1915–1916) tra Bucarest e i governi alleati, viene, per trattato di alleanza, assegnato alla Romania.

Chiusasi la guerra mondiale con la vittoria degli alleati e mutilata l'Ungheria a vantaggio degli stati eredi, in forza di una clausola del trattato del Trianon, del Banato rimasero all'Ungheria soltanto i dintorni di Seghedin. Il resto venne disputato alla conferenza della pace fra la Romania e la Serbia. Ambedue le potenze interessate rivendicarono il completo possesso della regione: i Romeni invocando la convenzione dell'agosto 1916, i Serbi affermando che il Banato, sebbene avesse dei nuclei non serbi, era una provincia slava. La contesa serbo–romena per il Banato ebbe a Parigi la stessa impostazione della contesa italo–serba per la Dalmazia. A sostenere la tesi romena concorreva anche la manifestazione plebiscitaria del 1° dicembre 1918. Le trattative fra le delegazioni dei due stati interessati furono lunghe e laboriose: finalmente sotto la pressione delle grandi potenze si addivenne alla spartizione della regione (13 giugno 1919). La Iugoslavia ottenne la parte sud–ovest, cioè tutto il bassopiano abitato non soltanto da Serbi ma anche da Tedeschi e da Romeni; la Romania ebbe la parte nord–est. La delimitazione dei confini fu molto difficile e si dovette procedere allo scambio di popolazioni. La soluzione del problema del Banato, se dal punto di vista diplomatico si può dire chiusa, dal punto di vista sentimentale è tuttora aperta in quanto che i Romeni ancora considerano il Banato come terra romena.

Bibl.: A. Popovici, *La question roumaine en Transylvanie et en Hongrie*, Parigi 1918; I. Radonitsch, *Le Banat*, in *Études historiques et économiques*, Parigi 1919. U. Nani

BANCA v. **CREDITO.**

BANDIERA. – La bandiera nella forma odierna, cioè di drappo appeso lateralmente ad un'asta, ha origine medievale e, a giudicare dal nome, germanica; esso difatti deriva dal germ. *banda* (gotico *bandi*, franco *banna*) « striscia di panno », b. lat. *bandum* « bandiera ». Essa però fu comunemente e largamente adottata, press'a poco alla stessa epoca, anche dagli eserciti orientali e specialmente arabi e turchi. In Europa si sparse rapidamente e acquistò presto tanta importanza da esprimere anche il corpo di truppa corrispondente: una « bandiera » constava di un numero variabile di combattenti, di solito non più di qualche diecina, ossia quanto l'antico manipolo. Si deve tuttavia notare che i nostri gloriosi comuni si attennero piuttosto all'uso del grande stendardo, ossia del drappo appeso centralmente all'asta per mezzo di una sbarra trasversale; tale per esempio fu sempre l'insegna dei comuni (vessillo o gonfalone) issata sul carroccio. A poco a poco tuttavia l'uso della bandiera prevalse forse anche per ragione di comodità.

Queste ricerche sull'uso della bandiera hanno una ragione di pura curiosità storica; dal punto di vista morale e militare poco importa quale sia la forma dell'insegna; sta il fatto che tutti gli eserciti fino dai tempi più antichi ebbero insegne, tanto generali quanto particolari per i singoli reparti, intorno alle quali si raggruppavano i combattenti; l'insegna era al tempo stesso un simbolo del comando, una distinzione fra avversari (che non avendo uniformi potevano facilmente confondersi), un centro di radunata e di resistenza, un emblema della città o del popolo in armi. I Greci e i Romani ebbero, anziché vere bandiere, insegne con emblemi; ma lo scopo e il significato erano sempre quelli. Col tempo l'insegna acquistò anche una funzione organica perché agevolava la distribuzione dei reparti e le loro mosse, permettendo al condottiere di distinguere nel tumulto della battaglia le vicende dei reparti stessi e rendendo possibile il raggrupparsi dei combattenti sotto i rispettivi ufficiali nei momenti di sosta della mischia; ciò che era essenziale nelle battaglie antiche, che si svolgevano prevalentemente corpo a corpo.

Col periodo cristiano le bandiere acquistarono anche un significato religioso; già Costantino, secondo la tradizione, iniziò la sua conversione al Cristianesimo ponendo la croce sul labaro imperiale « In hoc signo vinces ». Nel Medioevo sia i vessilli comunali sia le bandiere dei podestà, delle corporazioni artigiane, delle milizie cittadine, ecc., venivano benedetti dai vescovi, i quali del resto anch'essi, come autorità feudali, ebbero spesso la propria bandiera; e la benedizione delle insegne è tuttora ufficialmente eseguita con la dovuta solennità. Non mancano esempi di bandiere che portavano simboli religiosi; in quasi tutte anche oggi si trova, sotto una forma o l'altra, la croce; ma in antico il re d'Inghilterra aveva addirittura sulla propria bandiera la figura di S. Giorgio, quello di Scozia S. Andrea, quello d'Irlanda S. Patrizio; i re di Francia prima S. Martino e poi, più a lungo, S. Dionigi. La bandiera con l'immagine di S. Dionigi era a forma di fiamma e tutta d'oro (« orifiamma »); solo più tardi fu adottata la bandiera bianca coi gigli d'oro.

La storia delle bandiere degli antichi stati è di sommo interesse; essa permette di ricostruirne analiticamente le vicende politiche e dinastiche; e infatti su tale argomento abbondano gli studi. Qui ci limiteremo a dire brevemente delle bandiere degli stati italiani. La gloriosa repubblica veneta ebbe il drappo rosso, con bordi generalmente dorati, e nel mezzo, in oro, il leone di S. Marco. La repubblica di Genova la croce rossa in campo bianco. Firenze, dove più a lungo si mantenne la classica distinzione medievale fra il « popolo » e il « comune », ebbe due bandiere, quella col giglio rosso in campo bianco e quella con la croce rossa in campo bianco (che era propria della fazione guelfa, mentre croce bianca in campo rosso era dei ghibellini). Il granducato di Toscana ebbe bande orizzontali rosse e bianche caricate dello stemma mediceo e più tardi di quello dei Lorena. Il regno delle Due Sicilie ebbe generalmente bandiera bianca; tale pure era quella dello Stato pontificio, che solo con Pio VII divenne bianca e gialla. Piemonte e Savoia ebbero nelle varie epoche diverse bandiere, conformemente alle vicende di uno stato eminentemente feudale; alla fine prevalse lo stendardo azzurro caricato nel centro o lateralmente dello scudo sabaudo con la croce bianca in campo rosso.

La bandiera italiana odierna ha, come è noto, origine rivoluzionaria; essa fu adottata nel congresso della Repubblica cispadana a Reggio Emilia nel 1797; e in quell'archivio se ne conserva il primo abbozzo dove però i colori fatidici sono disposti orizzontalmente. Dopo varie trasformazioni il tricolore come oggi lo veneriamo restò fissato al tempo dei moti carbonari del 1821. Carlo Alberto nel 1848 audacemente adottava il rivoluzionario tricolore come bandiera dello stato, per accentuare il significato italiano e unitario della guerra che stava per intraprendere contro l'Austria. Il tricolore era del resto già stato largamente usato da Garibaldi in America, con spirito veramente presago. Con l'adozione del tricolore da parte del regno di Sardegna il destino di quest'ultimo e la sua

Digitized by Google

funzione nazionale vengono definitivamente fissati; non senza acuta intuizione Vittorio Emanuele dopo la sventura di Novara si rifiutava ostinatamente di abbandonare il simbolo militare e civile del rinnovato regno.

La forma e l'uso della bandiera nazionale sono stati oggetto di numerose norme legislative e regolamentari tendenti a stabilire uniformità e decoro in tutto quanto si riferisca a questo sacro simbolo. Ricordiamo il decreto 25 marzo 1860 per l'uso della bandiera nell'esercito; quelli del 20 novembre 1879 e 15 giugno 1893 riguardanti la marina da guerra e mercantile; il decreto 20 novembre 1880 circa gli stendardi reali; infine il più recente e completo decreto del 24 settembre 1923 convertito in legge il 24 dicembre 1925, che regola minutamente l'uso della bandiera nazionale da parte di enti e di privati con giusto senso di opportunità e rigore. Di recente è stato adottato il sistema di issare ed ammainare contemporaneamente la bandiera in tutto il paese seguendo i segnali dati da Roma per mezzo della radio.

Inutile insistere sul valore simbolico e suggestivo della bandiera, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Il Fascismo ha naturalmente ristabilito in pieno il culto civile e militare della bandiera; oggi il saluto alla bandiera è di rigore per tutti e viene del resto spontaneamente eseguito per consapevole moto dell'animo. Contro ogni sfregio commesso a danno della bandiera il codice penale commina non lievi sanzioni.

Ma è naturale che la bandiera, sorta come simbolo guerresco e adoperata costantemente nelle battaglie, idealmente e spesso materialmente bagnata dal sangue di tanti prodi, assuma tutto il suo altissimo significato morale e sentimentale in tempo di guerra e specialmente sul campo di battaglia. Oggi nell'esercito italiano si sono dati la bandiera o il gagliardetto non solo a tutte le armi e corpi ma a tutte le unità reggimentali o ad esse corrispondenti. La milizia nazionale inalbera i suoi gagliardetti già gloriosi per sacrifici e per vittorie. Non c'è combattente che non possa durante la lotta vedere vicino e dinanzi a sé il tricolore assurto a espressione sublime di sacrificio collettivo, di disciplina militare, di potenza e di fortuna nazionale. Alla bandiera vanno resi gli onori stabiliti da apposito regolamento. Essa può ricevere decorazioni per azioni di valore collettivo compiute dal rispettivo reparto. Secondo una convenzione tradizionale il drappo della bandiera può essere sostituito per eccessiva vecchiezza, conservandosi possibilmente il vecchio nei musei reggimentali; l'asta invece e più specialmente la punta o « freccia » di metallo dorato costituiscono la parte essenziale e insostituibile della bandiera. In caso di estremo pericolo è impegno d'onore salvare la bandiera; ma occorrendo si può distruggere il drappo conservando o nascondendo la freccia in modo da poterla poi recuperare.

Come simbolo della nazione, la bandiera esercita sugli spiriti il fascino di un mistico legame delle vite individuali nella continuità della storia.

Bibl.: W. J. Gordon, *Flags of the world, Past and present*, Londra 1929. A. Valori

BANSIZZA (battaglia della) v. **ISONZO.**

BARBARI.

Sommario: 1. Concetto e storiografia. – 2. I Germani. – 3. Caratteri degli stanziamenti germanici. – 4. Elementi per una valutazione.

1. Concetto e storiografia. – Nell'antichità greco-romana la parola « barbari » è stata adoperata per designare le popolazioni estranee alla lingua e alla civiltà di Atene e di Roma. Dalla denominazione era assente in origine qualsiasi idea di spregio: barbari voleva significare soltanto le genti « dalla lingua inintelligibile », tra le quali venivano annoverati anche popoli di vecchia e riconosciuta civiltà, come i Persiani. Più tardi però l'orgoglio ellenico e romano doveva dotare la parola di una accezione spregiativa, la quale, dopo varie vicende, è giunta fino ai giorni nostri. La storiografia moderna ha ripreso il termine, e liberandosi, quando ha potuto, dei preconcetti tradizionali, lo ha applicato a tutti i popoli estranei al mondo greco-romano, talvolta anche a quelli che giunsero assai tardi sul teatro della storia europea, come gli Arabi. Ma, in modo particolare, nella moderna storiografia il termine ha designato più frequentemente i Germani e gli altri popoli che in un'epoca saliente della storia d'Europa sono entrati nei confini dell'impero romano, provocando il sorgere d'un nuovo ordine di cose: ed appunto i barbari e i loro stanziamenti hanno dato il nome al periodo storico che va per comune convenzione dal IV all' VIII secolo d. Cr. Gli avvenimenti svoltisi in questo periodo sono stati di estrema importanza per il destino dell'Europa: l'impero romano crolla in Occidente e si trasforma in Oriente, al contatto sempre più intimo con idee e istituti d'origine asiatica; sorge il problema della convivenza di popolazioni vecchie e nuove, di grado assai diverso di civiltà, nei suoi molteplici aspetti politici e sociali, economici e giuridici, generali e locali; s'inizia quel lungo processo di fermentazione che dovrà sboccare finalmente nel costituirsi degli stati nazionali, sempre più differenziati nella lingua, nei costumi, nella cultura, nella confessione. Ma se oggi l'importanza di quest'età di preparazione non sfugge a nessuno, nettamente diverse sono state, a seconda dei tempi e degli uomini, le valutazioni di essa, e in modo particolare del carattere e del rilievo dell'azione esercitata dai barbari.

Il problema storiografico sorge col nostro Rinascimento. Con una visione piuttosto unilaterale degli avvenimenti, gli umanisti hanno reso i barbari responsabili del crollo dell'antico impero, e dell'antica cultura; le loro invasioni avrebbero segnato l'avvento d'una epoca ferrea, il cosiddetto Medioevo. « Gotico », equivalente di barbarico, fu da loro chiamato lo stile architettonico dei secoli XIII e XIV; quello stile che noi moderni consideriamo manifestazione originale di popoli nuovi, d'alto valore artistico. Non sfuggiva agli umanisti che al tempo delle invasioni barbariche l'impero romano, la sua economia, le sue classi sociali, la sua cultura non erano più gli stessi che nell'età di Augusto, ma avevano subìto un profondo processo di trasformazione, originato da cause autonome, che Leonardo Bruni, Biondo Flavio e altri individuavano, fra l'altro, nel dispotismo dei Cesari; ma è certo che di questi elementi non fu tenuto conto abbastanza. Le idee degli umanisti italiani s'estendono poi anche agli stranieri, sinceramente convinti anch'essi d'essere i restauratori della cultura classica: si notano tuttavia alcune riserve, specialmente fra i tedeschi, i quali s'ispirano spesso al loro sentimento patriottico.

La concezione umanistica è durata, con maggiori o minori varianti, fino ai nostri giorni. Essa non è stata alterata dai grandi progressi che le scienze storiche e filologiche hanno segnato in Francia e in Germania nei secoli XVII e XVIII, che si mostrano assorbite dall'interesse verso altri problemi, specialmente paleografici, diplomatici, letterari, religiosi.

Durante il '700 il problema della valutazione storica dei barbari si fa sempre più vivo. I moti per la liberazione dei contadini, per l'eguaglianza civile, per la libertà individuale; il preconcetto sulla felicità dello stato di natura e sulla superiorità dell'uomo primitivo, considerato come l'essere equilibrato per eccellenza, e fornito della più grande dirittura di giudizio (basterà ricordare *L'ingenuo* di Voltaire), non potevano non suscitare una grande simpatia in coloro che, leggendo senza critica sufficiente Cesare e Tacito, si raffiguravano gli antichi Germani come il popolo che storicamente aveva realizzato questi ideali, e dal quale proveniva quanto di sano e di bello esisteva ancora nella società del tempo. A questo indirizzo non mancano decisi oppositori, fra i quali occupano un posto eminente L. A. Muratori e Scipione Maffei. D'altronde, le nuove idee non contraddicono alla concezione fondamentale dell'illuminismo, che resta la tradizionale; imbevuto di cultura classica, l'illuminismo guarda sempre con tristezza al tramonto della civiltà antica, del quale fa responsabili in gran parte i Germani.

Il patriottismo tedesco della fine del '700 e il romanticismo accentuano la rivalutazione dei barbari e in genere del Medioevo. Questo non è più l'epoca tenebrosa della vecchia concezione, ma il tempo nel quale si sono attuate l'idea e la vita cristiana, è l'età delle crociate e della cavalleria, dei trovatori e dell'amor platonico. Justus Möser e altri scrittori esaltano le virtù degli antichi Germani, in

Digitized by Google

modo speciale la libertà e l'eguaglianza sulle quali poggiava il loro ordine sociale; lo stesso ordinamento agrario della moderna Germania sembra loro derivazione diretta dalle organizzazioni primitive dei Germani, fondate sulle cosiddette «marche», divisioni naturali del territorio. Più tardi, sotto l'influsso delle dottrine comuniste e socialiste, da una parte, positiviste, dall'altra, la storiografia avverte la presenza d'altri problemi fondamentali, come quello, p. es., dello sviluppo delle forme associative. Ma un vero e decisivo progresso è segnato solo dal grande incremento preso dalle edizioni di fonti e dall'affermarsi d'un più rigoroso metodo storico. L'enorme quantità di dati nuovi, irriducibili il più delle volte a formule generali, rende le affermazioni più prudenti. Si mettono in rilievo, meglio che non si fosse fatto in precedenza, i caratteri dell'evoluzione dell'impero romano dal I al V secolo, in quanto indipendenti dalle influenze barbariche. Gli studi delle antichità germaniche si fanno più seri e molti pregiudizi crollano. Comincia a farsi strada, sia pure tra varie difficoltà, l'idea che non si possano contrapporre due rigidi schemi: una grande civiltà romana, da una parte, contro un'assoluta barbarie germanica, dall'altra. Si comincia a parlare d'una civiltà «nuova» che sorge per opera tanto dei Romani quanto dei Germani, se pure le opinioni sono divise sul carattere e il valore dell'apporto specifico di ciascuno dei due popoli. Si comprende la necessità di monografie ben documentate che accertino i modi degli stanziamenti barbarici a seconda delle regioni e dei tempi. Il più grande rappresentante di questa profonda revisione dottrinale è Fustel de Coulanges.

La scienza italiana, procedendo in stretta connessione con la straniera, presenta un notevole contributo al fermento delle nuove idee. Storici acuti ed equilibrati, come Villari, Crivellucci, Cipolla, Romano, Volpe, ed una valorosa schiera di storici del diritto, tra i quali primeggia Schupfer, affrontano il difficile problema, specialmente negli aspetti che per l'Italia hanno maggiore importanza (l'invasione ostrogota, quella longobarda, ecc.). Si osserva, p. es. (Crivellucci, Salvioli), che l'avvento dei Longobardi non ha segnato la distruzione degli istituti romani e cristiani, che molti invece credevano completa o quasi. Altri mostrano (Cipolla, Romano) che l'organizzazione sociale e i costumi dei Germani ai tempi di Tacito, per quanto arretrati, presentano tuttavia i caratteri di una civiltà in via di formazione. Si pensa (Romano) che la cosiddetta «rovina» del mondo antico non sia altro che un termine convenzionale, da usare quindi con riserva, poiché la storia non conosce siffatti scadimenti, ma soltanto periodi di trasformazione: in realtà la società romana ha concorso all'opera d'edificazione della civiltà nuova come fattore essenziale, fattore del quale bisogna tener conto se si vuole comprendere il corso della storia medioevale e moderna, particolarmente di quella italiana. Le invasioni barbariche, deboli numericamente, non hanno avuto efficacia sensibile sulla composizione etnica del popolo italiano, e, pur avendo esercitato una azione storicamente non trascurabile, non hanno avuto importanza sostanziale per lo sviluppo della civiltà italiana, che si riallaccia direttamente all'antica Roma (Cipolla, Salvioli). Di una opposizione di due stirpi diverse in Italia si può parlare solo, e non dappertutto, fino al X–XI secolo; dopo il 1000 sorge dalla fusione di esse un popolo nuovo, che a giusto titolo si chiama «italiano» perché non è più romano che non sia barbarico, etnicamente parlando: questo nuovo popolo è il creatore d'una civiltà originale, quella dei Comuni, preludio di quella del Rinascimento (Volpe).

Questi concetti, che emergono con difficoltà dalla corrente delle opinioni più comunemente accettate, segnano un progresso considerevole della scienza storica, e non solo di quella italiana. Si tratta di tentativi, talvolta notevoli, di superare le vecchie posizioni; ma, anche se esatti nelle tesi fondamentali, nei loro singoli elementi, non elaborati a sufficienza, essi prestano facilmente il fianco alla critica. Uscendo dal campo della storiografia italiana per rientrare in quello più vasto della storiografia europea, bisogna però notare che i continui e più recenti progressi dovuti agli scavi e alle ricerche particolari d'indole storica, linguistica, etnografica, hanno suggerito l'idea d'una revisione totale dei dati del problema. Si è giunti così (Dopsch) al concetto della «continuità» nello sviluppo della civiltà europea, vera e compiuta dottrina che poggia su una larga rielaborazione di fonti e che costituisce il logico coronamento di tutto l'anteriore moto d'idee; alla quale, tuttavia, sono state dirette non poche critiche.

2. I GERMANI. – I brevi cenni storiografici che precedono ci hanno già fatto intravedere alcuni degli atteggiamenti più interessanti della critica moderna di fronte al problema dei barbari. Il nostro compito è adesso non di tracciare ancora una volta lo svolgimento cronologico dei fatti, che si suppone presente al lettore, ma di esporre in modo per quanto possibile sistematico i dati storici più importanti che si possono ritenere, con tutta probabilità, definitivamente acquisiti alla scienza. In un secondo momento cercheremo di trarre, dal complesso di dati sicuri, gli elementi per una valutazione complessiva dell'apporto storico dei barbari alla fisionomia politica, sociale, culturale dell'Europa moderna.

Bisogna cominciare con una premessa: noi ci occuperemo esclusivamente dei Germani, in considerazione della singolare importanza loro come fattore costitutivo della società europea, ed anche perché il problema storiografico, ormai per lunga tradizione, s'impernia su essi. Degli altri popoli che pur hanno avuto considerevole influenza sulla formazione etnica e politica dell'Europa (Slavi, Ungheresi, ecc.) poniamo qui la semplice menzione, rinviando alle trattazioni particolari sotto le voci relative. Alle voci rispettive si rinvia anche, s'intende, per quanto riguarda popoli come i Persiani e gli Arabi, rappresentanti di elevate civiltà autonome. Infine non ci occuperemo che per incidenza dei popoli, sia germanici, sia d'altra origine, che hanno percorso l'Europa come meteore, scomparendo rapidamente sotto la pressione d'invasori più forti, e lasciando solo scarse tracce di sé (Vandali, Unni, ecc.).

Il primo punto da tener presente nel cominciare a trattare dei Germani, è la loro affinità etnica con le popolazioni dimoranti entro i confini dell'impero di Roma. I Germani sono una stirpe del ceppo ario o indoeuropeo, dal quale provengono egualmente Greci, Illiri, Italici, Celti, Iberi. Nel I secolo d. Cr., nel momento in cui Tacito le descrive, le numerose popolazioni germaniche conducono un genere di vita corrispondente a un certo grado di civiltà. Già da tempo esse sono fissate al suolo, che coltivano con una tecnica relativamente progredita. Le classi sociali sono nettamente differenziate, principalmente sulla base della nobiltà, della ricchezza fondiaria e della libertà; esiste un sacerdozio; v'è una organizzazione politica, sia pure rudimentale, che si fonda in primo luogo sull'assemblea dei liberi armati, depositaria della sovranità. Le teorie del nomadismo o seminomadismo dei Germani, del collettivismo nella proprietà, dell'inesistenza d'una qualsiasi organizzazione statale, largamente diffuse ancor oggi, provengono da inadeguate interpretazioni di passi di Cesare, e valgono solo per alcuni determinati casi e momenti. Quello che si può lecitamente ammettere, è che alla grande divisione etnica fra Germani occidentali (Semnoni e Marcomanni, appartenenti alla grande confederazione dei Suebi; Quadi, Cherusci, Chauci, Frisii, Chatti; i più famosi Longobardi, Angli, Sassoni, ecc.) e Germani orientali (Lugii, Vandali, Burgundi, Goti, ecc.) corrispondesse anche una certa differenza nel livello di civiltà. I Germani occidentali, particolarmente quelli stanziati lungo i confini dell'impero, possedevano un grado di civiltà leggermente più elevato, sia perché divenuti sedentari da più tempo, sia perché meglio situati per poter accogliere elementi della civiltà romana. Questo fatto ha avuto la sua importanza all'epoca degli stanziamenti in massa; aiuta a comprendere come il contatto di popolazioni barbariche di vario livello civile con altre popolazioni più o meno intensamente romanizzate abbia potuto dar origine ad una quantità di combinazioni diverse nel campo etnico, o politico, o culturale. Altro punto

Digitized by Google

che sembra definitivamente assodato è la potente rivoluzione che si compie in seno alla comunità germanica dal I al IV secolo d. Cr. In seguito ad una lunga serie di guerre, d'assoggettamenti, di fusioni, in massima parte ancora avvolti di mistero, i popoli germanici divengono sempre meno frazionati, ma forse meglio organizzati. Le nuove grandi unità etniche sono costituite da Frisoni, Franchi, Alamanni, Sassoni, Longobardi, ai quali s'aggiungono Goti, Vandali, Burgundi giunti sulle frontiere dell'impero sotto la pressione dei popoli slavi e delle avanguardie mongole. D'altra parte, secondo alcuni autori, anche l'incremento demografico, con la conseguente necessità di nuove terre, avrebbe spinto i Germani a gravitare sempre più fortemente verso l'impero.

L'idea d'una irreducibile ostilità dei Germani contro i Romani è stata da tempo dimostrata inesatta. Già Fustel de Coulanges ha addotto numerosi esempi di popolazioni e d'individui barbarici che si sono mostrati fedeli amici di Roma e che hanno assimilato con facilità idee e istituti romani. Più oltre avremo modo d'osservare la grande capacità dei Germani di adattarsi all'ordine economico e giuridico delle provincie invase; è noto poi il prestigio esercitato da Roma su grandi figure di barbari, come Stilicone, Ataulfo, Teodorico. È ormai certo che tanto ai Romani quanto ai Germani era sconosciuto l'odio di razza, che si afferma soltanto col consolidarsi degli stati nazionali, ed è piuttosto una prerogativa dei nostri tempi.

L'ammirazione per la civiltà di Roma non esclude del resto presso i barbari un forte senso di orgoglio nazionale; elemento del quale si deve tenere il debito conto se si vuole approfondire la comprensione dei caratteri della società romano-barbarica, o, in altri termini, del regime di convivenza delle stirpi creato dagli stanziamenti.

3. CARATTERI DEGLI STANZIAMENTI GERMANICI. – Al rispetto per la civiltà romana si collega anche il fatto molto importante che la penetrazione dei Germani nell'impero non si è verificata improvvisamente, ma è stata un fenomeno durato più centinaia d'anni e di carattere in gran parte pacifico. Le invasioni in massa del IV-V secolo non sono che la continuazione d'un vasto moto d'infiltrazioni barbariche, iniziatosi già ai tempi di Cesare, la funzione storica del quale è stata di gettare un ponte tra Romani e barbari, moltiplicando i punti di contatto tra i due mondi e aiutandone la reciproca conoscenza. Sono dapprima individui isolati o piccoli gruppi che vengono arruolati nella milizia, ovvero, come prigionieri di guerra, sono destinati ai lavori agricoli o domestici. Vi sono anche barbari che vanno ad abitare provincie spopolate dell'impero, specialmente alla frontiera, tenuti soltanto da un patto colonico che li lega alla terra e dal servizio militare.

Queste immigrazioni rientrano nel quadro della politica romana come uno dei suoi aspetti più normali: è la politica iniziata da Cesare, e continuata poi da Agrippa, da Augusto, da Tiberio, da Druso, da Adriano, fino a raggiungere il massimo grado d'intensità per opera di Marco Aurelio. Nel III-IV secolo agli individui isolati e ai piccoli gruppi si sostituiscono intere popolazioni: avvenimento questo di grande importanza, perché i gruppi numerosi mantengono più stretta la coesione nazionale, e si rendono quindi più facilmente antagonisti della civiltà romana. I barbari ascendono ai più alti onori, e non solo ai militari: alcuni di essi raggiungono la dignità senatoria, altri perfino il soglio imperiale. Si crea una categoria abbastanza numerosa di barbari romanizzati, i quali hanno assolto una funzione politica di primaria importanza all'epoca delle invasioni, attenuandone la asprezza e facendosi sostenitori di programmi conciliativi (Stilicone, Teodorico).

Alla fine del IV secolo i popoli germanici si presentano alle frontiere non senz'altro come nemici, ma piuttosto in veste d'alleati, sia pure esigenti, dell'impero; non tanto per farvi bottino, quanto per trovarvi lavoro e tranquillità. L'aspirazione dei loro capi non è quella di farsi conquistatori, ma d'esser riconosciuti generali dell'impero e di porsi quindi al suo servizio anche contro i confratelli di razza. Nel 382 Teodosio deve riconoscere i Goti come «federati» dell'impero. Nel 410 Alarico si decide alla conquista di Roma, dopo lunghe esitazioni e ripetute minacce, a causa dell'ostracismo decretatogli contro dal governo imperiale. Nel 476 Odoacre invia le insegne del potere all'imperatore d'Oriente, come al sovrano legittimo. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Gli urti violenti che si sono verificati non contraddicono all'esistenza, presso i Germani, di questo fondamentale principio di rispetto verso l'ordine imperiale e la legalità. L'uso della forza non ha altro scopo che di ottenere il voluto riconoscimento giuridico: esso non è mai diretto contro l'impero in sé, ma contro individui o partiti avversari.

Gli stanziamenti di popoli germanici che hanno avuto conseguenze molto importanti per la storia d'Europa sono stati quelli degli Angli e dei Sassoni in Britannia; dei Franchi in Gallia; dei Visigoti in Spagna; degli Ostrogoti e più ancora dei Longobardi in Italia. Questi stanziamenti, accanto ad alcuni caratteri comuni, ne presentano altri che li differenziano in modo assai netto. In generale si può osservare che le influenze barbariche si fanno sempre più profonde mano a mano che ci si allontana dai paesi fortemente romanizzati. In Britannia, per esempio, l'invasione di Angli, Sassoni e Iuti ha avuto effetti molto più considerevoli che non le invasioni negli altri paesi, non tanto a causa delle stragi commesse ai danni della popolazione indigena, quanto perché questa, oltre che ad essere forse poco numerosa, era romanizzata solo superficialmente. Le scarse notizie che possediamo sui primi tempi dell'invasione, e soprattutto gli sviluppi della storia posteriore, mostrano che la popolazione romano-britannica non ha partecipato che in leggera misura alla formazione della nazione inglese. Una riprova ne è fornita dalla lingua parlata attualmente, la quale, nella struttura grammaticale e nei vocaboli che indicano più particolarmente oggetti e rapporti della minuta vita quotidiana, e quindi usati più di frequente, deriva dal dialetto germanico parlato dagli invasori. La grande ricchezza di etimi latini che si riscontra oggi nel vocabolario della lingua inglese deriva in massima parte da cause che hanno agito posteriormente: l'evangelizzazione cristiana, che introdusse numerose parole attinenti alla gerarchia ecclesiastica e al rito; l'influenza della lingua francese, iniziatasi con la conquista normanna; il risveglio classico del Rinascimento e i neologismi e gli imprestiti dei tempi moderni. Sintomatico il fatto che la legislazione anglosassone, che risale ai primi del VII secolo, è redatta in lingua volgare, mentre tutte le altre codificazioni barbariche si servono del latino; inoltre, anche per quanto riguarda il contenuto, il diritto anglosassone conserva meglio degli altri le tracce delle primitive fonti germaniche. Alcuni elementi di esso hanno resistito ai secoli e sono giunti fino a noi.

A differenza degli invasori della Britannia, i Franchi, i Burgundi e i Visigoti sono venuti in contatto di popolazioni che nella lingua, nei costumi, nella cultura partecipavano degnamente alla vita civile dell'impero. D'altronde i Franchi stessi erano, fra le popolazioni germaniche, una delle più evolute. I contatti con l'impero erano stati lunghi e in gran parte amichevoli. Già fin dal 288 i Salii erano stati stanziati dall'imperatore Massimiano con l'incarico di vegliare alla frontiera. Verso il 430 essi erano giunti fino alla Somme; ed Ezio era stato costretto a riconoscerli come federati. Esistevano insomma le condizioni per una intesa fra invasori e popolazione, intesa che è avvenuta di fatto, come mostrano gli aiuti prestati dai Gallo-romani ai Franchi nelle lotte contro gli altri barbari entrati in Gallia. La pronta conversione dei Franchi al cattolicesimo ha favorito in modo singolare l'avvicinamento, dal quale è sorto con grande rapidità un popolo nuovo. Sotto il punto di vista etnico, è da osservare che la fusione della stirpe franca con quella gallo-romana ha dato origine a popolazioni varie, a seconda delle proporzioni numeriche e dei caratteri antropomorfici dei gruppi venuti in contatto. A sud della Loira, dove gli influssi barbarici sono stati minori, la popolazione conserva meglio i caratteri somatici dei Gallo-romani e la loro eredità culturale, che si manifesta principalmente nella

Digitized by Google

lingua. Dal punto di vista politico, la monarchia franca, favorita dalla conformazione del territorio, impersonata da un capo di eccezionale abilità, Clodoveo, inizia felicemente la serie dei tentativi che dovevano portare la Francia a costituirsi in grande stato unitario e indipendente. Tre secoli più tardi, con Carlo Magno, la monarchia franca si atteggerà ad erede dell'impero romano e della cultura classica. Il risultato più notevole della fusione delle stirpi e dei progressi della organizzazione sociale è il sorgere d'una cultura originale nel secolo XII, che ha la sua culla nell'Ile-de-France e nelle regioni circonvicine. È questa la sorgente che alimenta nei secoli non solo la lingua, ma anche le migliori tradizioni letterarie e architettoniche della Francia. In conclusione, può dirsi che in Francia le forze barbariche e le romane hanno cooperato in egual misura all'edificazione della nuova civiltà, sia pure ciascuna nel modo che le era più appropriato: le prime con l'azione politica, le seconde con la tradizione culturale.

Anche nella Spagna la fusione tra Visigoti e popolazione locale si verifica abbastanza rapidamente. Certo, gli Ibero-romani furono posti in una grave condizione di inferiorità economica, poiché risulta dal codice euriciano (circa 475) che i terreni furono divisi in ragione di 2/3 per i Visigoti e 1/3 per i Romani; tuttavia questi ultimi seppero affermare la propria superiorità civile, imponendo la loro lingua e gran parte del loro diritto. Nella seconda metà del VI secolo la conversione dei Visigoti al cattolicesimo e l'abrogazione del divieto di contrarre matrimoni misti indicano il forte progresso che si è compiuto in seno alla collettività goto-romana. Le vicende posteriori, e particolarmente l'invasione degli Arabi e la secolare lotta contro di essi, hanno contribuito notevolmente alla formazione dei caratteri della nazione spagnuola; ma è certo che l'eredità del regno romano-gotico non è stata senza influenza nel determinare l'unità politica del popolo spagnuolo, costituitasi soltanto nel XV secolo dopo un lungo processo d'assimilazione e di fusione tra gli stati cristiani protagonisti della *reconquista*. Basterebbe ricordare a questo proposito che appunto un'eredità romano-gotica è il titolo imperiale che si tramandano, fino al XII secolo, i re asturiano-leonesi, il quale indica una superiorità, sia pure indeterminata, su tutti gli altri sovrani della penisola.

Per quanto riguarda l'Italia, lo studio dei caratteri degli insediamenti barbarici (particolarmente di quello longobardo) e la valutazione del loro significato per la formazione nazionale, hanno costituito da secoli il problema più vivo e appassionante della nostra storiografia. Ad esso sono associati nomi come quelli di Muratori, Maffei, Troya, Capponi, Balbo, Manzoni.

Sorvoliamo sui gruppi di Sarmati, Rugi, Eruli e sulle altre guarnigioni stanziate in Italia dagli imperatori, perché la loro esiguità numerica non ha consentito che esercitassero un'azione d'efficacia duratura. Anche gli effetti della invasione ostrogota sono stati eliminati quasi completamente dalla restaurazione bizantina e dalla successiva invasione longobarda. Del periodo ostrogoto rimane soprattutto il ricordo di quella grande figura di re che fu Teodorico, la cui politica, mentre è diretta ad assicurare la convivenza pacifica di Goti e di Romani, si mostra anche informata a un forte senso d'orgoglio nazionale. Tutto concorre a far credere alla transitorietà del regime ostrogoto: il numero relativamente scarso degli invasori (da 200 a 300.000); la breve durata della loro permanenza; il sistema della netta separazione dalla popolazione romana; la differenza di religione; le forti perdite da essi subìte nella lunga guerra contro i Bizantini e le successive emigrazioni; il perdurare degli istituti romani.

Di portata senza dubbio assai superiore è stato lo stanziamento longobardo. A differenza di quello che era avvenuto, per esempio, in Gallia, la differenza fra le condizioni di civiltà dei due popoli venuti a contatto è molto profonda, e quindi il processo d'unificazione più difficile e lento. Dal punto di vista etnico, i Longobardi non possono avere avuto una influenza troppo notevole sulla composizione del popolo italiano. I modi della conquista e l'attestazione di alcune fonti importanti (Tacito, Paolo Diacono) inducono a credere che tra i popoli germanici essi fossero uno dei meno numerosi. D'altra parte vaste regioni italiane sono rimaste immuni, per lungo tempo o per sempre, dall'invasione (la Liguria, la costa veneta, Roma e gran parte dell'Italia centrale e meridionale, le isole). La critica moderna ha accertato che, malgrado la notizia di stragi e di violenze a danno dei Romani tramandata dalle fonti, a questi è stata lasciata la libertà personale, e che le antiche forme di attività economica hanno continuato a sussistere pressappoco inalterate. Si comprende così come i Romani abbiano potuto affermare sui barbari il prestigio della loro preponderanza numerica e della superiore civiltà. Questo prestigio si manifesta in primo luogo nella lingua: i Longobardi infatti imparano presto il latino, fino ad adoperarlo esclusivamente (a cominciare forse dalla fine del X secolo). Dall'editto di Rotari (643) alla legislazione di Liutprando, Rachi, Astolfo (VIII secolo), è un aumentare continuo dell'influenza del diritto romano su quello barbarico. Infine il cattolicesimo s'impone sull'eresia degli invasori e molti Romani sono ammessi a prestare il servizio militare e quindi a prender parte alla assemblea del regno, composta, almeno in linea di diritto, di tutti i liberi armati. È un continuo processo d'avvicinamento delle due razze, che ha termine soltanto molto tardi, verso il 1000, anche perché ostacolato ai suoi inizi da gravi ragioni politiche: principale fra tutte l'affermarsi della Chiesa come stato temporale, che ha indotto i papi a farsi antagonisti dei Longobardi ed a suscitare contro essi l'opposizione degli elementi indigeni. Nel secolo VIII l'azione dei papi ha provocato la calata dei Franchi e la conseguente perdita, per i Longobardi, della direzione dei grandi affari politici. Questo fatto ha accelerato il movimento di fusione tra Romani e Longobardi, del quale è sintomo caratteristico la denominazione « Longobardi » applicata, anche prima del 1000, ad indicare tutte le genti che abitano l'Italia, senza distinzione di origine. Nel XII secolo una testimonianza importante, quella d'Ottone di Frisinga, indica che i contemporanei avevano coscienza che la fusione delle stirpi era già avvenuta, o per meglio dire, che l'elemento etnico barbarico era stato assorbito dalla preponderante popolazione romana. Il perdurare in vari luoghi di tradizioni, di nomi e di complessi giuridici longobardi oltre il secolo XI non indica più, generalmente, la persistenza d'un fondo etnico puro, ma il premere di nuovi problemi sociali e politici che si nascondono dietro l'aspetto illusorio d'un conflitto di razze. In conclusione, intorno al 1000, l'unità etnica del popolo italiano è piena e si manifesta concretamente nello sforzo di creazione d'una nuova civiltà, quella dei Comuni, che si sente erede e continuatrice della civiltà romana. Il rifiorire del diritto e della cultura di Roma, le imitazioni dell'antico, l'uso del latino, le ingenue affermazioni di fantastica discendenza da nobili ceppi romani mostrano a sufficienza che l'evoluzione del popolo italiano si compie nella direzione indicata dalla civiltà di Roma, senza che l'influenza barbarica abbia potuto farla deviare in modo sensibile. Sono i prodromi del Rinascimento, che pronuncierà la solenne condanna dei Barbari.

4. ELEMENTI PER UNA VALUTAZIONE. – La prima, fondamentale certezza che può trarre chiunque si occupa di questi problemi di storia è la profonda unità dell'Europa nella popolazione, nella storia, nella cultura. È in primo luogo la grande omogeneità etnica: la massima parte dei popoli europei discendono infatti dal comune ceppo ario. Questo fatto ha avuto di certo una notevole efficacia nel corso degli avvenimenti, perché ha facilitato gli scambi e l'assimilazione tra i popoli. L'esempio più convincente ne è fornito dai barbari stessi, che si sono sempre fusi colle popolazioni romane o romanizzate, ovunque se ne è presentata la possibilità.

Sulla fondamentale unità s'articola una vasta gamma di costumi, di aspirazioni, di grado civile nei vari popoli. Sembra anzi una condizione di progresso per il nostro Occidente che ora un popolo, ora un altro sia di guida ai rimanenti, nella pace o con la forza. Il caso di Roma non

Digitized by Google

è stato ancora superato; ma altri esempi pur notevoli sono offerti dall'Italia del Rinascimento, dalla Spagna di Carlo V, dall'Inghilterra del '700, dalla Francia della rivoluzione e di Napoleone, dalla Germania del XIX secolo. Anche oggi esiste una gerarchia di nazioni, benché alcuni trovino più conveniente di non crederlo.

Per una valutazione più completa e obiettiva dell'apporto barbarico alla civiltà europea, è necessario superare l'impostazione della storiografia tradizionale, troppo ristretta, ed inserire il problema nel quadro generale del divenire d'Europa dal V secolo ad oggi. La vera funzione assolta dai popoli germanici nella storia dell'Europa, non è stata quella d'abbattere l'impero di Roma, né quella di creare gli stati nazionali, né, tanto meno, quella di ringiovanire il mondo con l'introduzione di nuove forze vigorose. Pur senza voler misconoscere quanto di sano e di nuovo hanno apportato i Germani, specialmente nel dominio della politica e del diritto, un'evoluzione dell'impero romano, indipendente da essi, è perfettamente concepibile, e in qualche caso particolare s'è realmente attuata. I regni romano-barbarici sorti dalle invasioni non rappresentano certo un progresso di fronte alla matura civiltà di Roma, almeno per molti secoli, né nella tecnica, né nella vita sociale, né nel diritto, né nella cultura. Se della creazione di questi regni si volessero far autori esclusivi i Germani, ciò che storicamente non è stato, su essi ricadrebbe una grave responsabilità, ed un giudizio severo sarebbe giustificato: ma in questo modo non solo non si risolve, ma nemmeno s'imposta scientificamente il problema. La vera funzione storica dei popoli germanici è stata a nostro parere quella di costituire nel cuore dell'Europa un elemento etnico omogeneo al resto della popolazione; elemento che ha partecipato sempre maggiormente alla vita politica e culturale dell'Europa fino a divenirne uno dei fattori principali: la Germania. Questa nazione fa parte, al medesimo titolo delle altre, della famiglia dei popoli che abita l'Europa. Essa ha contribuito in modo valido all'arricchimento di quel patrimonio di tutti, sul quale grava una continua minaccia, ma che forma tuttavia una realtà concreta, la sola realtà super-nazionale: la civiltà europea. Le infiltrazioni e le invasioni dei secoli dell'alto Medioevo non sono che un momento del grande processo d'inserzione dei popoli germanici nella vita civile dell'Europa; esse hanno provocato un più intenso avvicinamento tra romanesimo e germanesimo, creando le condizioni più opportune per la necessaria collaborazione, per la loro sintesi superiore nel quadro spirituale della comune fede religiosa.

V. ARI; MEDIOEVO.

BIBL.: Opere di carattere generale e descrittivo: T. Hodgkin, *Italy and her invaders*, voll. 8 in 9 tomi, Oxford-Londra 1880-99; P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, 3ª ed., Milano 1920; G. Romano, *Le dominazioni barbariche*, Milano 1909; L. Halphen, *Les Barbares*, 2ª ed., Parigi 1930. - Opere di contenuto speciale e carattere critico: F. Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobardiche*, Firenze 1863; Fustel de Coulanges, *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France*, ed. curata da C. Jullian, voll. 6, Parigi 1891-1931; G. Salvioli, *Contributi alla storia economica d'Italia nel Medio Evo: I. Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo 1900 (estr. dal vol. V, 3ª serie, degli *Atti* dell'Accad. di Palermo); II. *Città e campagne prima e dopo il mille*, Palermo 1901; C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo*, nei *Rend. Acc. Lincei*, vol. IX (1900), p. 329 sgg.; G. Volpe, *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città*, in *Studi Storici*, volume XIII (1904), p. 53 sgg. - Una moderna e completa rielaborazione del problema in A. Dopsch, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, voll. 2, 2ª ed., Vienna 1923-24. G. Martini

BARLETTA (Disfida di). - È questo un episodio che spicca in modo luminoso nella storia italiana del primo Cinquecento, che vide l'asservimento doloroso della penisola. Senza dubbio pensava ad esso il grande Machiavelli, quando osservava con rammarico la poca fortuna degli Italiani nelle lotte collettive contro gli stranieri, mentre per valore e forza individuale i nostri guerrieri erano superiori.

La sfida di Barletta si inquadra nella guerra che venne combattuta per il possesso dell'Italia meridionale tra Francesi e Spagnoli; nel 1503 questi ultimi, momentaneamente inferiori di forze, si trovavano assediati in Barletta dal duca di Nemours. Con gli Spagnoli militavano numerosi cavalieri italiani, comandati da Prospero Colonna. Durante le more dell'assedio, condotto stancamente come allora si usava, avvennero parecchie tenzoni singolari o collettive tra Francesi e Spagnoli; celebre quella cui partecipò il prode Baiardo e nella quale i Francesi riuscirono superiori. Ben diverso fu l'esito della sfida che un gruppo di cavalieri italiani inviò al cavaliere francese signor de La Motte, il quale aveva sparlato del valore italiano, forse in un banchetto presso il capitano spagnolo Mendoza. Le circostanze della sfida riportate dalla leggenda e dai racconti più noti sono malcerte o false; ma la sostanza del fatto è certissima. Col consenso del duca di Nemours e del comandante spagnolo Consalvo di Cordova, il 13 febbraio 1503 tredici cavalieri italiani si batterono a oltranza contro altrettanti francesi. I due gruppi erano guidati rispettivamente da Ettore Fieramosca, nobile capuano, e dal La Motte; il combattimento avvenne in territorio neutro, fra Andria e Corato, allora sotto il dominio di Venezia, e fu accanitissimo. Il La Motte venne scavalcato dal Fieramosca; gli altri Francesi si arresero agli Italiani; secondo talune versioni non documentate uno dei Francesi, tale Grayan d'Aste, rimase ucciso. Comunque la superiorità degli Italiani apparve indiscussa e i Francesi prigionieri dovettero riscattarsi secondo gli usi del tempo; ai vincitori, quando tornarono in Barletta, furono resi grandi onori. Sul luogo dello scontro venne eretto un piccolo monumento abbattuto dai Francesi nel 1805, poi ricostruito.

Il nobile episodio venne largamente celebrato dalla letteratura romantica e patriottica del Risorgimento.

BIBL.: F. Abignente, *La disfida di Barletta*, Trani 1903. A. Valori

BARTOLO DA SASSOFERRATO. - Nacque nel 1314, fu studente a Perugia e a Bologna, conseguì in questa ultima città il grado dottorale. Nominato professore a Pisa, passò quindi a Perugia, ove rimase fino alla morte (1357). Dai Perugini fu inviato ambasciatore a Carlo IV imperatore, che l'onorò altamente.

Bartolo fu soprattutto un giurista pratico, che si sforzò di mettere ordine tra i concorrenti sistemi giuridici vigenti al suo tempo, diritto romano, diritto canonico, diritto feudale, diritto statutario, consuetudini. Egli riconobbe l'universalità del diritto romano, ma, spogliandolo di quanto appariva incompatibile con la civiltà già avviata alla Rinascenza, con le istituzioni comunali e signorili, contribuì ad adattarlo ai tempi nuovi e a farlo, d'altra parte, fondamento idoneo della nuova società. Quest'esigenza, che si distaccava notevolmente dall'assunto essenzialmente teoretico dei precedenti glossatori, dette al diritto romano un carattere tale da poter approntare una feconda disciplina di vita alle nuove nazioni nel cosiddetto diritto romano-comune, che, recetto nei secoli XV e XVI nell'Europa continentale, alimenterà le stesse successive codificazioni moderne. Alcune teorie di Bartolo rimarranno fondamentali. Si spiega quindi come e perché i suoi lavori facessero testo nel Medioevo e ancora come e perché le sue decisioni rimanessero tipiche. Ciò egli poté fare in quanto il suo intendimento della giurisprudenza, anziché tecnicamente ristretto, era largo, ispirato a superiori motivi speculativi. Per lui la *civilis sapientia*, con la teologia, era il più alto degl'interessi umani, tale che il giurista non potesse nelle sue elaborazioni prescinderne, anzi dovesse ispirarsene per interpretare le leggi in modo da condurre al più grande benessere della società. Pur rilevando il valore della società come tutto, e in essa il valore dell'autorità, non sacrificò mai a questa l'indipendenza dell'individuale giudizio.

Bartolo fu tra i primi, se non il primo, ad applicare alla sfera che noi diciamo del diritto pubblico, e che allora in parte spettava alla filosofia e alla teologia, criteri strettamente giuridici. In questo campo sono notevoli alcune sue opere: *De regimine civitatis*, *De guelphis et ghibellinis*, *De statutis*, *De tyrannia*.

Egli accoglie la tricotomia aristotelica in ordine alle forme di governo: monarchia, aristocrazia, democrazia; ma la svolge, sia rilevando più che non il filosofo greco i complessi motivi che inducono ogni forma a degenerare nel suo contrario, sia coll'esaminare come ciascuna diversamente si configuri in relazione alla grandezza dell'ente politico. Se la monarchia è idonea agli stati grandi, la repubblica è più confacente ai piccoli. Criteri peraltro, osserva, niente affatto assoluti.

Digitized by Google

Più notevole assai la trattazione che Bartolo svolge della tirannia. Com'è noto, questa era stata definita da Aristotele come la degenerazione della monarchia e qualificata in base ad un criterio affatto morale. Quando l'uno che governa mira non all'utile collettivo ma all'utile proprio, è tiranno. Al criterio morale lentamente nel tempo un altro se ne aggiunge più specificamente giuridico, e Bartolo contribuisce a chiarirlo. Per lui « est tyrannus qui non iure principatur ». Ove, per quanto sembri che l'illegittimità della tirannia abbia un'origine e un contenuto etico, in realtà si introduce una distinzione del tutto nuova. Egli si riferisce al caso in cui il reggitore, anche se non governi male, non ha alcun titolo all'imperio. Si profila accanto alla tirannia *quoad exercitium* il concetto della tirannia *ex defectu tituli*, su cui insisterà la pubblicistica successiva e che Coluccio Salutati sistemerà compiutamente.

Questa teoria, è stato rilevato dall'Ercole, esercitò un grande influsso sullo sviluppo del pensiero giusnaturalistico. L'idea di un contratto sociale a fondamento del governo si collega con la nozione di tirannia *ex defectu tituli*, poiché il tiranno senza titolo è quegli che esercita un potere usurpato non trasmesso a lui dal popolo, fonte legale dell'autorità. Il *pactum subiectionis* quindi è implicito nel pensiero di Bartolo come in quello del suo grande epigono Coluccio, l'uno e l'altro annunciatori dei monarcomachi e di Althusio.

Né si può dimenticare la sistemazione giuridica compiuta da Bartolo delle nuove formazioni autonomiche comunali e signorili, da lui definite come « universitates superiorem non recognoscentes et sibi principes ». Formula con la quale il grande giurista vuol comprendere il processo con cui quegli enti, nell'esercizio di facoltà ed attributi propri, andavano limitando e restringendo la sovranità dell'impero universale, e rivendicavano per sé la posizione che la repubblica di Venezia, il regno di Napoli, il regno di Francia avevano acquisito. Nuova situazione di fatto, nuova definizione *de iure*, sulla via di quella piena sovranità che lo stato moderno acquisterà solo col Rinascimento.

Bibl.: Abbiamo molte edizioni delle opere di Bartolo: Lione 1567, in sette volumi; Basilea 1588–89, in undici volumi; Venezia 1590 in undici volumi, e molte altre. Nella letteratura: G. Salvemini, *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche*, in *Studi storici*, Firenze 1901; C. N. Sidney Woolf, *Bartolo of Sassoferrato, his position in the history of mediaeval political thought*, Cambridge 1912; E. Emerton, *Humanism and Tyranny. Studies in the Italian Trecento*, Cambrige 1925, p. 119 e segg., p. 255 e segg.; F. Ercole, *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932. F. Battaglia

BASE. – S'intende per base nel senso militare una località posta nel territorio nazionale o di dominio dello stato, che si presti o sia apprestata in modo da servire alle forze armate di terra, di mare ed aeree come punto di partenza delle loro azioni offensive, come rifugio nelle operazioni difensive, nonché per l'organizzazione e la riorganizzazione, per l'adunata, il raddobbo, il rifornimento. Infine è « base » quella località che per le sue condizioni naturali e per la posizione geografica permette o agevola il dominio di una certa zona terrestre o marittima di particolare interesse strategico.

Com'è naturale ognuna delle forze armate ha bisogno delle proprie basi: v'hanno perciò basi navali, terrestri e aeree; ma ciò deve essere inteso senza esclusività perché molto spesso le stesse basi servono a due o a tutti e tre i suddetti scopi. Inoltre la difesa delle basi navali deve sempre essere affidata, per le minacce provenienti dalle vicine regioni, a forze di terra e integrata da forze aeree; le basi aeree hanno pur bisogno di una sistemazione difensiva territoriale, ecc. Così pure le basi per le forze di terra hanno sempre bisogno, oggi, di una adeguata difesa aerea e in taluni casi anche di un'organizzazione navale collaterale. Insomma le basi tendono sempre più ad inglobare i vari scopi militari che si riferiscono alle diverse armi, poiché le aumentate possibilità di queste hanno ampliato l'estensione e la potenzialità strategica ma insieme anche la vulnerabilità delle basi.

Basi d'operazioni terrestri sono quelle zone che meglio si prestano all'adunata delle grandi unità, al loro immediato appoggio e rifornimento; e che pur essendo relativamente sottratte a immediate minacce del nemico si prestano ad agire offensivamente contro il nemico stesso. Se ve n'ha la possibilità, queste basi sono normalmente potenziate durante il periodo di pace per mezzo di opere fortificatorie e sono collegate con ferrovie e strade all'interno del paese per facilitare la radunata delle truppe e il loro rifornimento. Tanto più efficienti sono le basi terrestri in quanto per la loro posizione geografica permettano alle forze nazionali di cadere sulle linee di comunicazione dell'avversario, o a tagliare fuori da tali comunicazioni le basi che questi a sua volta può possedere in quel teatro d'operazioni. Le recenti vicende storiche hanno profondamente trasformata la distribuzione delle basi effettive o potenziali in Europa. Accenneremo, soltanto a scopo di esemplificazione, che l'Austria considerò sempre il « quadrilatero lombardo » come la propria ideale base difensiva nell'Italia del nord; mentre in tempi più recenti ritenne che il Trentino fosse un'ottima base offensiva contro il nostro paese, con doppia linea ideale d'invasione verso il Veneto e verso la Lombardia. Nel duello franco-tedesco l'Alsazia–Lorena doveva servire rispettivamente di base avanzata d'operazione a chi ne era in possesso; specialmente la zona Metz–Strasburgo. Gli eventi però vollero altrimenti. La Polonia era per la Russia zarista una base contro la Prussia orientale e contro la Galizia austriaca: una lunga catena di fortezze ne doveva accrescere l'efficienza. In questa materia tuttavia l'esperienza ha fatto correggere molti preconcetti. Uno dei giusti motivi per cui l'Italia ha preteso che la zona di Fiume non restasse a libera disposizione della Iugoslavia è nel valore strategico della zona stessa e dell'Istria orientale in genere, come base d'operazioni naturale verso Trieste e la linea dell'Isonzo.

Assai maggiore o almeno assai più nettamente delineata nelle sue espressioni strategico–geografiche è la funzione delle basi navali. Le basi terrestri hanno sempre un che di generico e possono anche essere mutate o improvvisate secondo i criteri geniali di un comandante; le basi navali devono invece seguire continuamente da vicino le esigenze della marina, che sono subordinate a considerazioni tecniche imprescindibili. A rigore un forte esercito può crearsi da sé le proprie basi; una marina non lo potrà mai. Le basi navali sono frutto di lunga preparazione politica, tecnica e organizzativa; sono strettamente collegate fra loro ed hanno una funzione continua anche in tempo di pace perché ogni spostamento di forze navali presuppone l'uso di comode basi opportunamente disposte. Una potenza navale avrà una possibilità di azione e perciò sarà tenuta politicamente e diplomaticamente presente, là dove possiede basi congrue; sarà potenza mondiale se ne ha dovunque sparse per il globo; sarà locale o mediterranea se possiede basi solo locali e nei mari interni.

La potenza navale non si fonda solo sul numero delle navi e degli equipaggi, ma anche e più sulla poderosa rete di basi navali. Il valore di queste basi naturalmente varia col tempo e coi progressi dell'arte della guerra; abbiamo visto recentemente come il possesso di Malta non abbia quasi affatto servito per dare sicurezza alla flotta inglese in caso di conflitto con l'Italia; perché Malta è ormai dominata dalle forze aeree italiane; la stessa posizione di Gibilterra non è più sicura e la sua funzione di sbarramento dell'ingresso occidentale del Mediterraneo diventa solo relativa. Base navale inglese di eccezionale importanza per il dominio dei mari orientali e le comunicazioni fra Oceano Indiano e Pacifico è notoriamente Singapore all'estremità della penisola di Malacca. Aden in posizione ingrata sulle coste della più desolata regione arabica è base navale di sosta e di rifornimento indispensabile alla marina britannica; essa può avere anche una funzione strategica propria per mete relativamente vicine. Sembra che il governo inglese voglia stabilire un'altra poderosa base navale presso Città del Capo per assicurare alle sue forze navali, in caso di bisogno, il facile periplo circumafricano. In un conflitto nippo–americano le basi navali ed aeree avrebbero enorme importanza data la grande distanza fra i contendenti. Il Giappone per la sua struttura abbonda di basi insulari sicure e ne possiede anche sulla terraferma asiatica ma non ne ha in pieno oceano tali da poter colpire seriamente l'avversario, a meno che non possa farsene

Digitized by Google

una nelle Filippine. Gli Stati Uniti dalla formidabile base di Seattle sul Pacifico del nord non possono neppur pensare di arrivare in efficienza a contatto col nemico. Da ciò l'importanza che assumono per i due rivali le isole sperse nell'oceano anche se relativamente piccolissime; esse diventeranno basi preziose; tali per esempio Guam e Yap.

Una buona base navale è anche implicitamente una base aerea perché le flotte dell'aria non fanno che estendere enormente il raggio d'azione di quelle navali. Ma vi possono essere anche basi aeree in piena terraferma, destinate ad agire contro l'interno dei paesi avversari; chi non possiede basi aeree in posizione favorevole rispetto al probabile avversario cerca di assicurarsele per mezzo di alleanze; p. es. nel 1937 si parlò dell'azione diplomatica svolta dalla Russia bolscevica per avere vaste basi aeree nell'ex Cecoslovacchia, cioè in situazione atta a colpire da vicino e rapidamente la limitrofa Germania.

Lo studio, l'apprestamento e lo sfruttamento delle basi insomma costituisce uno dei più eleganti problemi della politica militare oltre che della tecnica militare; seguendone le manifestazioni si può indovinare e seguire le linee della politica estera d'una potenza e intuirne le direttive per un avvenire prossimo nonché le lontane possibilità.

L'Italia non offre buone condizioni naturali per organizzare basi offensive terrestri, ostacolata com'è dalla struttura della catena alpina. Ben diverso è il caso per quanto riguarda le basi navali ed aeree. Il triangolo Spezia–Maddalena–Messina assicura il pieno dominio del Tirreno; il binomio Cagliari–Trapani costituisce un formidabile sbarramento degli accessi al Tirreno stesso mentre Trapani col sistema delle Egadi e la magnifica posizione avanzata di Pantelleria, oggi saldamente fortificata, forma una seria minaccia per le linee di comunicazione di un supposto avversario nel Mediterraneo occidentale. L'Adriatico può dirsi praticamente dominato con le basi di Pola e Brindisi: Taranto si presta a tutte le possibili combinazioni verso est come verso ovest. Nel Mediterraneo orientale il Dodecaneso e specialmente Leros hanno una preziosa funzione di base navale ed aerea destinata più che altro ad assicurare le nostre comunicazioni con l'Asia Minore e il mar Nero lungo una linea che comprende anche Tobruk sulle coste della Marmarica.

Benché chiusa nel Mediterraneo l'Italia può oggi con l'aviazione in enorme sviluppo e col possesso dell'Africa orientale agire anche fuori del mare interno; Massaua ed Assab sono basi naturali eccellenti verso le acque libere dell'oceano. L'organizzazione civile, industriale, agricola e militare dell'Impero italiano d'Etiopia non potrà non influire favorevolmente sull'efficienza delle basi esistenti e sull'eventuale creazione di nuove. A. Valori

Bibl.: V. guerra, arte della.

BATTAGLIA. – Battaglia è, nella guerra terrestre, l'urto fra due eserciti o gruppi di eserciti di due o più belligeranti, diretto a danneggiare il più possibile le forze avversarie, a occupare località importanti, a liberare fortezze assediate; insomma a modificare profondamente la situazione strategica generale, possibilmente con effetti risolutivi. Nella guerra marittima lo stesso si può dire sostituendo agli eserciti le flotte; in questo ultimo caso però la distruzione materiale dell'avversario e dei suoi mezzi di combattimento, cioè delle navi, assume un'importanza quasi esclusiva o almeno di gran lunga preminente all'infuori dei fini strategici generali.

Le battaglie si possono distinguere pertanto secondo l'importanza dei loro scopi, oppure secondo la grandiosità dei mezzi impiegati. Vi sono battaglie condotte con enorme numero di uomini e di mezzi, ma che ottengono risultati mediocri; altre condotte con mezzi mediocri hanno effetti decisivi. In generale non si può apprezzare l'interesse « militare » di un fatto d'armi senza inquadrarlo nella situazione strategica e politica da cui fu determinato. Dal punto di vista strettamente storico invece ciò non ha importanza; ciò che conta è il risultato, e le sue conseguenze sui destini dei paesi impegnati nella guerra. Per ricorrere a esempi elementari, si sa quale influenza ebbe la battaglia di Maratona sui rapporti greco–persiani e perciò sull'avvenire della civiltà ellenica; tuttavia si trattò d'uno scontro di diecine di migliaia di uomini. Nel Medioevo spesso il destino d'un regno fu deciso da combattimenti di insignificante importanza numerica; la battaglia di Benevento, che sconvolse l'assetto politico non solo del Regno di Napoli ma di tutta Italia, non fu più d'un rapido e violento combattimento di cavalleria; lo stesso press'a poco si può dire della battaglia di Hastings che diede l'Inghilterra ai Normanni, ecc. In tempi più moderni si è visto il trionfo della repubblica rivoluzionaria francese deciso dalla battaglia di Valmy, che pure si risolse in una dimostrazione d'artiglieria dalle due parti, con un numero di caduti insignificante. In tempi più recenti abbiamo visto al contrario azioni belliche terribilmente sanguinose non coronate da alcun pratico risultato ai fini proposti. Ciò va osservato per ben stabilire che la parola « battaglia », con i suoi sinonimi, non ha un valore assoluto; ogni battaglia, militarmente parlando, va giudicata e apprezzata a sé, indipendentemente dai risultati pratici da essa determinati, i quali molto spesso dipendono non tanto dal fatto militare quanto dalle circostanze politiche, sociali, economiche del momento. Senza questo avvertimento il giudizio tecnico che si dà di una battaglia e dei meriti o demeriti di chi la guidò con maggiore o minor fortuna, sarebbe spesso totalmente falsato.

Militarmente considerata la battaglia è la prova decisiva delle capacità di un esercito e dei suoi capi; è in certo modo un « fatto artistico », una creazione, spesso una improvvisazione geniale dietro la quale però si cela sempre un lungo sforzo di preparazione, individuale o collettiva. Mentre nella guerra in genere le capacità collettive di un popolo o di uno stato prevalgono su quelle degli individui, nella battaglia, atto risolutivo e quasi convulso, sintesi violenta di una situazione acuita attraverso giorni e mesi di attesa, si rivelano più che altro le capacità individuali del capo e dei suoi collaboratori. Infatti non ingiustamente al nome di ogni battaglia si unisce il ricordo di un comandante o di più; talora il solo vincitore è rimasto illustre, talora anche il generale vinto; in qualche caso il vinto è circondato da un'aureola di fama maggiore del vincitore stesso. Ciò appunto per il carattere eminentemente intellettualistico che riveste quasi sempre un fatto d'armi importante, e che talora spicca soprattutto, indipendentemente dall'esito dello scontro, che può essere determinato anche da fattori estranei o da pure circostanze casuali.

L'eterno problema se la guerra sia una scienza o un'arte ha portato ad uno studio minuto, ma spesso contraddittorio, delle principali battaglie registrate dalla storia; infatti mentre da una parte degli studiosi si pretendeva di cercare in esse le regole buone per imparare la scienza bellica, dall'altra parte si tendeva solo a mettere in evidenza il fattore geniale, che non può essere insegnato. Certo nessuna battaglia somiglia alle precedenti, come nessuna partita di scacchi alle altre, troppa essendo la diversità negli elementi costitutivi e determinanti; tuttavia non v'ha dubbio che lo studio delle battaglie più interessanti, quando sia possibile farlo con metodo e serietà di testimonianze storiche, può suggerire utili considerazioni e contribuire a formare nei futuri capi quella *forma mentis* che meglio permetterà loro di esercitare il comando in circostanze necessariamente dissimili, tenendo conto « appunto » di queste diversità. Soprattutto lo studio delle battaglie avvenute nel passato può costituire una buona propedeutica per quanto riguarda le necessarie doti del carattere, la indispensabile disciplina, l'opportunità di ben definire i rapporti fra le autorità militari e quelle politiche, l'importanza della decisione e dell'energia del comando; insomma per quel complesso di presupposti generici che non mutano col passare dei secoli né col cambiare dei fattori di luogo e di tecnica.

Assai più artificioso sarebbe dedurre dallo studio delle battaglie celebri insegnamenti precisi sul modo di disporre le forze e di adoperarle nelle varie fasi dell'urto tattico; con ciò si cadrebbe nel dottrinario e nell'arbitrario. Solo in modo del tutto empirico e per chiarezza d'esposizione si possono distinguere le battaglie secondo certi loro aspetti esteriori; così abbiamo le battaglie basate sull'« avvolgimento » dell'avversario e quelle fondate invece sullo

Digitized by Google

« sfondamento » del fronte nemico; altre sono di tipo « misto », ecc. Ma è vano discutere se il primo metodo sia superiore al secondo e quando e come l'uno o l'altro siano da preferirsi; è chiaro che adottare sistematicamente l'uno o l'altro tipo di azione esporrebbe ad amare sorprese, perché in realtà chi va per aggirare può essere sfondato, chi va per sfondare può essere aggirato; insomma la formula migliore non assicura per nulla l'esito migliore perché nella decisione entrano sempre fattori imprevisti, imponderabili e soprattutto v'entra la decisione e la reazione dell'avversario, che non deve mai essere concepito come elemento passivo, cioè come un'incudine su cui si batta a volontà. Il dottrinarismo ha cagionato la perdita di molte battaglie; la buona dottrina invece, che è qualcosa di ben diverso, insegna a valutare i fattori reali dell'urto senza lasciarsi sedurre da formule e solo valendosi della preziosa esperienza del passato per evitare errori e per valutare le difficoltà.

Nonostante l'enorme differenza che nelle forme di lotta può assumere una battaglia moderna in confronto con quelle del passato, v'hanno elementi di somiglianza innegabili per ciò che riguarda il fattore umano, che non cambia mai o solo lentissimamente. Sotto questo aspetto v'ha tutto da guadagnare studiando la storia delle battaglie celebri per cogliervi appunto quel substrato di umanità che ne suggerisce le leggi fondamentali, psicologiche e morali. Ma un capo degno di questo nome si varrà sempre di preferenza, anche in questo campo, della propria personale intuizione corretta e perfezionata dall'esperienza.

Per venire sul terreno storico, sono stati fatti talora elenchi delle battaglie « decisive » nella storia dell'umanità. Questo apprezzamento è evidentemente assai difficile e sottostà a un criterio soggettivo, connesso col modo di concepire la storia dell'umanità e i suoi progressi.

È certo, comunque, che quasi tutti i grandi cicli storici culminano in una o più battaglie decisive che servono come di capisaldi alla memoria per distinguere epoche e periodi di spiccata importanza. Giova tuttavia aggiungere che logicamente non è tanto la battaglia come fatto materiale a determinare l'esito di un conflitto tra stati e talora fra civiltà, quanto il complesso degli elementi sociali, economici e civili che nella battaglia trovano la loro espressione più efficace e la loro sintesi finale. Raramente o mai una battaglia vinta per caso o per fortuna o anche per i meriti eccezionali di un condottiero di genio, ha rovesciato le sorti di un popolo. Annibale sconfitto a Zama da Scipione, Napoleone sconfitto a Waterloo dal Wellington, ciascun dei due dopo tanti anni di luminose vittorie, sono la riprova dell'inesorabilità delle leggi storiche per cui il genio può integrare l'insieme delle energie e delle ragioni di vittoria ma non può sostituirle. Acutamente è stato osservato che le più splendide battaglie non di rado hanno maggior attrattiva come capolavori dell'arte bellica che non abbiano di vera importanza per il loro valore di decisione; Austerlitz e Jena, come venti secoli prima Canne, ne sono esempi mirabili. Nei tempi odierni ancor più di prima non è pensabile una battaglia decisiva che non coroni lunghi sforzi di preparazione e di organizzazione; infatti nessuno stato oggi si rassegnerebbe a perdere una guerra per una sconfitta isolata, per quanto gravissima. Le guerre, pur comprendendo fatti d'arme grandiosi e sanguinosi, tendono perciò a decidersi piuttosto per esaurimento che per un colpo di maglio finale, piuttosto per « lisi » che per « crisi ». Sui fronti orientali e occidentali della grande guerra europea la soluzione si ebbe infatti per collasso; solo all'Italia toccò la soddisfazione di ottenere la pace vittoriosa con una vera battaglia manovrata che ha una fisionomia propria e ben definita: Vittorio Veneto; ma anche questa fu il risultato di una situazione generale e di una complessa preparazione politico-militare.

Nella guerra moderna e perciò anche nella sua forma episodica più spiccata, la battaglia, si impongono l'equilibrio e l'armonizzazione delle capacità individuali e geniali con quelle collettive, dei mezzi materiali di distruzione con quelli morali ed economici di pressione e di dissoluzione.

A. Valori

BATTISTI, CESARE. – Nato a Trento il 5 febbraio 1875, da Cesare Battisti e da Teresa Fogolari, di patriottica famiglia roveretana. Dopo aver compiuto gli studi secondari in patria, si inscrisse nel 1893 alla facoltà letteraria dell'Istituto superiore di Firenze. Giovanissimo, il Battisti aveva cominciato a rivelare talune di quelle qualità che dovevano poi costituire la sagoma inconfondibile della sua forte ed originale personalità: immaginazione fervida ed inquieta, energia e volontà indomabili, amore appassionato della sua terra natale, tendenza viva allo studio dei problemi sociali. Ventenne appena, nel 1895 egli costituiva una «Società degli studenti trentini », cui dava per consegna « la forte e costante affermazione di un diritto tenacemente negato, e cioè quello di avere una Università italiana, con programmi conformi al genio nazionale ». La giovane associazione non tardava a rivelarsi compatta e pugnace, ed a destare, quindi, le prime preoccupazioni ed i primi sospetti nelle autorità austriache. Il 2 febbraio 1895, Battisti faceva uscire il primo numero di una *Rivista popolare trentina*, periodico di propaganda nazionale, ma già recante un'impronta nettamente socialista: in essa si affermava « la necessità dell'autonomia del paese, per impedire lo sperpero e la distruzione di tutte le forze materiali e morali». La rivista fu confiscata, per ordine della polizia, e quel primo numero fu anche l'ultimo.

Ma Battisti non si diede per vinto; raccolti i pochi amici ed aderenti ad un piccolo congresso tenuto a Trento nell'agosto 1895, stabilì con essi di imprendere la pubblicazione di un giornale che fosse l'esponente delle idee loro, ed insieme di tutti gli Italiani dell'Austria.

E con molta audacia, decise di portare le tende del giornale a Vienna, dove si poteva avere l'appoggio del già forte gruppo socialista locale. Nacque, così, l'*Avvenire*; ma anche di questo periodico uscirono solo pochi numeri.

Poco dopo, però, Battisti riusciva, finalmente, ad avere un suo giornale in Trentino: *L'Avvenire del Lavoratore*; lo stampava un coraggioso tipografo di Rovereto.

Da allora Battisti si gettò nella lotta politica con tutto l'ardore della sua giovinezza e tutto l'ardore della sua passione: articoli, manifesti, opuscoli, calendari, conferenze, discorsi, tutto fu arma buona di combattimento. Per opera di lui, il socialismo trentino venne ad avere una fisionomia tutta diversa da quella degli altri gruppi dell'Austria; al posto dei motivi essenzialmente materialisti di cui gli altri si servivano per allettare le masse, egli esaltò piuttosto l'abnegazione, il sacrifizio, il coraggio, la gioia del lavoro. Tutto sembrava, attraverso la sua calda parola, rivestirsi di una luce spirituale, tanto più che anche i suoi avversari erano costretti a riconoscere la profonda sincerità, l'assoluto disinteresse, l'incontaminata purezza dell'esistenza di Cesare Battisti. « Egli — disse più tardi Leonida Bissolati — non cercò giammai nel socialismo un mezzo di soddisfare delle ambizioni personali o degli appetiti grossolani ».

Nel 1897, Battisti conseguiva la laurea, con un'ampia monografia storico-geografica sul *Trentino*; primo suo lavoro scientifico, cui parecchi altri dovevano aggiungersi, e di non comune valore. Nel frattempo aveva legato il suo destino a quello di una giovane collega di studi, Ernesta Bittanti, che doveva essere poi la coraggiosa ed intelligente compagna di tutta la sua vita.

Lasciata quindi Firenze e trasferitosi definitivamente a Trento, nel gennaio 1900 Battisti riusciva a convocare nella sua città il primo Congresso socialista regionale ed a farvi approvare un voto esplicito per l'autonomia; nell'aprile successivo, fondava *Il Popolo*, quotidiano socialista di Trento.

Ormai, la lotta tra lui e l'Austria era aperta e decisa; le stesse autorità imperiali e reali cominciavano a comprendere che Cesare Battisti aveva la tempra di quegli uomini che possono creare una religione o rovesciare un impero, e perciò non davano quartiere a lui ed al suo giornale. Da una parte, gli uffici infierivano contro *Il Popolo* con le forbici della più bolsa censura, con i processi, con le ammende; dall'altra, si reclutavano nelle fazioni clericali e nei circoli pangermanisti avversari politici, che non disdegnassero di ricorrere all'ingiuria plateale ed alla diffamazione.

Digitized by Google

Ma Battisti, che non era di quelli che contano gli avversari, teneva testa da solo a tutti: allo stato, al clero, alla finanza, sfidando la galera e la miseria, ed emergendo sempre, più sereno e risoluto che mai, dalle torbide ondate che gli erano avventate contro.

A poco a poco, così, *Il Popolo* divenne come una fiammante bandiera, attorno alla quale si strinsero manipoli sempre più nudriti di giovani, disposti a tutto osare per affermare le loro idee e per difendere l'italianità della loro terra; vennero ad esso, anche dall'Italia, giornalisti ardenti e coraggiosi — basterà ricordare per tutti BENITO MUSSOLINI, che fu a fianco di Battisti, nella redazione del *Popolo*, per quasi un anno — ed anche se contro di essi si accanì la polizia austriaca con persecuzioni ed espulsioni, il grande significato morale di quelle adesioni e collaborazioni rimaneva, e non poteva essere cancellato.

Due furono, in particolar modo, le grandi campagne combattute dal giornale di Battisti: quella per l'autonomia della regione trentina e quella per l'università italiana. Ed il giovane capo le combatteva, si può dire, da solo, poiché non poteva egli sperare aiuto né dal partito clericale, tradizionalmente fedele ai dominatori, né da quello liberale, ritardatario ed acquiescente; allorquando, anzi, Battisti nel giugno 1900 convocò a Trento una grande assemblea popolare per ottenere che i rappresentanti trentini proclamassero l'ostruzionismo alla dieta di Innsbruck, i liberali commisero il grosso errore di non intervenire alla riunione. Tuttavia, l'ostruzionismo fu deciso ed attuato, ed anche al parlamento austriaco i deputati del Trentino, stimolati dall'opera infanticabile di Battisti, assunsero un aperto atteggiamento di opposizione.

Anche quella per l'università italiana fu una battaglia vinta. Ai primi di dicembre del 1903, l'università libera di Innsbruck iniziava i suoi corsi; Battisti era presente con i suoi amici. Ma gli elementi pangermanisti ed antitaliani non vollero perdere quell'occasione, per iscenare un'indegna gazzarra, che doveva offrire il pretesto alle autorità austriache per la soppressione dell'università, dopo il primo giorno solo di vita. Per dare, però, una qualche soddisfazione all'elemento italiano, giustamente indignato ed inasprito, furono create presso l'università tedesca di Innsbruck tre cattedre italiane di materie giuridiche; ma anche questo provvedimento suscitò le ire dei pangermanisti, e l'inaugurazione dei nuovi corsi diede occasione a nuovi, sanguinosi disordini. Cesare Battisti, anche questa volta, era presente: arrestato, fu condannato a tre settimane di carcere. L'anno seguente, le tre settimane divennero tre mesi; ma tutto ciò non faceva che innalzare Cesare Battisti nella considerazione dei suoi concittadini e creargli un'immensa popolarità; perché si vedeva che in un'ora di viltà generale, quando i deputati trentini non trovavano la forza per reagire alle ondate di furore poliziesco ed il governo italiano stesso manifestava la sua timida impotenza e la condizione d'inferiorità del paese in seno alla Triplice, solo quel giovane giornalista ed agitatore rimaneva in piedi dinanzi all'Austria imperiale, e non piegava.

Nell'animo di Battisti, intanto, cominciava a pronunciarsi il drammatico dissidio col suo partito, perché, mentre il socialismo tedesco e quello austriaco favorivano in tutti i modi, invece di raffreddare, la politica di armamento degli Imperi centrali, i socialisti italiani combattevano sistematicamente tutti i progetti di legge diretti a rafforzare la compagine militare. La loro propaganda in favore del disarmo, gli scioperi generali con i quali si rispondeva alle proposte di leggi militari apparivano come una prova d'incoerenza, se non addirittura come un atto di complicità, non lontano dal tradimento, allo spirito presago di Battisti, e tanto più quando la grave crisi politica del 1908, in seguito all'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, faceva intravedere non lontana una guerra mondiale.

Nel giugno del 1911, Cesare Battisti veniva eletto deputato di Trento al parlamento austriaco, salutato dai vani scoppi di collera della stampa viennese e tirolese; la sua voce coraggiosa, che finora aveva parlato dalle colonne del suo giornale e nei tempestosi comizi, non avrebbe tardato, ora, a farsi sentire nelle grigie aule del *Reichsrath*. E talune battaglie sostenute da Battisti in parlamento rimasero memorande, specialmente in momenti storici delicatissimi, come quelli della crisi di Agadir e della guerra balcanica, in cui egli denunciò i preparativi militari ed i propositi aggressivi dell'Austria, imposti dalla dittatura militare e militarista che si era instaurata nella monarchia.

Nel 1914, dopo una lotta accanita, fu eletto deputato anche alla dieta del Tirolo. Quando vi entrò la prima volta, vi trovò in discussione nuovi progetti militari, che le diete dell'impero erano chiamate, secondo la costituzione, a convalidare. Ma Battisti che sapeva come lo stato maggiore austro-ungarico guardasse sempre con diffidenza verso l'Italia ed avesse, anzi, già due volte premeditato di aggredirla, rispose fieramente: « né un uomo né un soldo! ». Pochi giorni dopo, le revolverate di Sarajevo davano il segnale della guerra mondiale.

Alle prime avvisaglie del conflitto, per evitare una possibile chiamata alle armi, Battisti decise di lasciare Trento e di rifugiarsi in Italia, ove lo chiamava un altro grande dovere da compiere, un'altra bella battaglia da combattere e vincere: quella per l'intervento italiano nella guerra, e contro gli Imperi centrali. In una famosa lettera a BENITO MUSSOLINI, allora direttore dell'*Avanti!*, espose appassionatamente i sentimenti e le speranze ridestate nel suo Trentino dalla nuova situazione politica; poi, a fianco di MUSSOLINI stesso, di Corridoni, di d'Annunzio e degli altri coraggiosi sostenitori della causa dell'intervento, si gettò animosamente nella lotta. Di città in città, di piazza in piazza, egli portò, con parola calda ed appassionata, la dimostrazione più serrata e convincente della ineluttabilità della guerra contro l'Austria; e non si concesse riposo fino a quanto, la sera del 17 maggio, sulla piazza del Campidoglio, gremita di folla e di bandiere, poté gettare l'ultimo grido indimenticabile: « Ed ora, alla frontiera tutti, con la spada e col cuore! ». Pochi giorni dopo, anche egli partiva per la fronte, semplice soldato alpino.

Incorporato nel battaglione Edolo, fu dapprima sull'Adamello, poi in val Lagarina: nominato sottotenente di complemento nel dicembre 1915, fu poco dopo promosso tenente per merito di guerra, per il valoroso contegno tenuto durante un combattimento nel solco di Loppio. Prestò, quindi, per qualche tempo servizio presso l'ufficio informazioni della I armata, ma alla metà di maggio 1916, non appena gli Austriaci ebbero iniziata l'offensiva in Trentino, lasciò in asso l'ufficio e se ne tornò alla fronte. Assunto il comando di una compagnia del battaglione alpino Vicenza, fu dislocato in Vallarsa. E qui, il 10 luglio, in una sfortunata azione sul monte Corno di Vallarsa, cadde sciaguratamente in mano degli Austriaci. Avrebbe potuto, forse, sottrarsi alla prigionia ed al supplizio — sicuro, perché egli sapeva che l'Austria non avrebbe perdonato — con la fuga, ma non volle.

Tradotto a Trento e chiuso nel castello del Buon Consiglio, dopo un simulacro di processo fu condannato a morte per alto tradimento, insieme con il tenente roveretano Fabio Filzi, catturato insieme con lui.

Il 12 luglio, alle ore 18,30 Cesare Battisti veniva impiccato in una fossa del castello, dopo aver gettato, fino all'ultimo, in faccia all'allibita folla di soldati e poliziotti austriaci il grido di: « Viva l'Italia! ».

BIBL.: Opere di Battisti: *Il Trentino. Illustrazione statistico-economica*, Milano 1915; *Scritti politici* a cura di Ernesta ved. Battisti, Firenze 1920; *Al Parlamento austriaco ed al popolo italiano. Discorsi*, Milano 1915; *Gli alpini*, Milano 1916; *Il Trentino. Cenni storici, geogr., econom.* con un'append. per l'Alto Adige, Novara 1917. Biografie: E. Fabretti, *Cesare Battisti. L'anima. La vita*, trad. di E. Battisti, Milano 1928; O. Ferrari, *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, con pref. di C. Delcroix, Trento 1925; L. Filippi, *Cesare Battisti*, Torino 1929; I. Hazon de Saint-Firmico, *Cesare Battisti e la fine dell'Austria*, pref. di E. Battisti, trad. dal francese, Milano 1928; P. Maranini, *Cesare Battisti* (Coll. *Artefici della vittoria*), Piacenza 1922; Fr. Ruffini, *Cesare Battisti*, Milano 1919; A. Tosti, *Il martire di Trento*, Roma 1935.

A. Tosti

BECCARIA, CESARE BONESANA (marchese di). – Nacque a Milano nel 1738. Studente a Parma, imbevuto delle idee degli enciclopedisti, autore a 27 anni di un lavoro intorno a *I disordini e i rimedi delle monete nello Stato di Milano* (Lucca 1762), si legò di viva amicizia coi fratelli Verri, direttori del famoso giornale progressista *Il Caffè*. Com'è oramai provato, il trattatello *Dei delitti e delle*

Digitized by Google

pene sorse dalle discussioni con loro, poiché da Alessandro, protettore dei carcerati, Beccaria ebbe consentita la visita delle prigioni e da Pietro addirittura fu consigliato nell'estensione e nella revisione in bozze del famoso lavoro, che, stampato a Livorno nel 1764, rese celebre l'autore. Dopo un viaggio in Francia, il Beccaria ottenne una cattedra di scienze camerali, noi diremmo d'economia politica, alle Scuole palatine di Milano. La prolusione da lui stampata rivelò il valore del suo insegnamento, di cui i risultati furono resi noti al gran pubblico postumi, con la stampa nel 1804 fatta dal Conforti degli *Elementi di economia politica*. Morì nel 1794.

Le premesse del pensiero criminalistico del Beccaria sono nel contrattualismo, in quanto postuli l'individuo o gli individui e dal loro accordo derivi la società, l'ordine politico e giuridico. Entrando in società, l'uomo sacrifica una porzione della sua libertà per averne assicurato e garantito il resto. La logica dell'utilitarismo vuole che quella porzione sacrificata sia la più ristretta possibile, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderci, mentre la libertà tutelata sia la più ampia possibile. L'insieme di quelle esigue porzioni di libertà cui si rinuncia costituisce il diritto di punire, tutto il più è abuso. Donde il principio che la pena più giusta sia quella che si concili con la più grande libertà dell'uomo, senza nuocere alla società. Le pene invece che oltrepassano la necessità di conservare il deposito della salute pubblica sono ingiuste.

Si è osservato, e non a torto, che con ciò il Beccaria non ci ha dato tanto un vero e proprio fondamento del diritto di punire quanto ha posto un problema di limiti, come del resto dimostra tutto lo sviluppo del lavoro. Se non appartiene che al legislatore stabilire delle pene, attraverso norme generali, il giudice deve essere in relazione al caso particolare strettamente legato a quelle norme, senza che comunque sia consentita un'interpretazione estensiva o analogica. Principio d'un valore senza pari per la tutela giuridica e che si integra con l'altro, pure chiarito dal Beccaria, essere l'atrocità della pena odiosa ed inutile, da respingersi. Due temi l'attraggono in particolar modo, quello della tortura e l'altro della pena di morte.

I motivi da lui addotti contro la tortura, ai suoi tempi ancora praticata, sono convincenti. La tortura, osserva, qual criterio per scoprire la verità è oltremodo aleatoria, facendo dipendere il giudizio dalla capacità di resistenza del paziente, che può nello spasimo addossarsi crimini che non ha compiuto e invece resistere e non confessare le peggiori malefatte. Conseguentemente è meglio abolirla come mezzo di prova, in una razionale riforma del procedimento penale, che conduca dal diritto riconosciuto all'accusato di eliminare giudici sospetti alla pubblicità del giudizio.

Meno coerenti sono gli argomenti addotti contro la pena di morte. Se la società, l'ordine politico e giuridico derivano da un contratto, « chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sagrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutt'i beni, la vita? ». Ma, date le premesse, seri dubbi potrebbero sorgere se l'uomo si possa essere impegnato a concedere alla società il diritto a rinchiuderlo vita natural durante, a sottoporlo ai lavori forzati, ecc. Insomma il limite tra ciò che logicamente l'uomo abbia potuto consentire o non consentire in tema di pena è il più arbitrario.

L'opera del Beccaria deve valutarsi in rapporto al clima storico che la genera. Rispetto a questo potrebbe dirsi che esprime un complesso di idee le più diffuse; senonché può pure soggiungersi che appunto nell'aver visto quali corollari derivino dalle premesse dell'individualismo e del contrattualismo sta il merito del filosofo italiano. La coerenza delle sue deduzioni, la sistematicità della costruzione gli assicurano fama non peritura. L'esigenza di ritenere la legge, attraverso il contratto, intima ai soggetti è vitale, sebbene poi l'impostazione affatto utilitaria del contratto ci sembra inadeguata ad una fondazione sicura del diritto di punire. Come uno stato fondato contrattualmente sull'utilità è aleatorio, potendosi ritenere che nell'ipotesi che manchi l'utilità lo stato stesso venga meno, parimenti nessun limite tra la libertà individuale e la necessità sociale può segnarsi in modo perentorio, epperò neppure costituirsi un diritto di punire che spetti allo stato contro le insorgenze individuali.

Critiche queste che hanno certo per noi un valore assoluto, ma che non debbono farci dimenticare come la tutela dell'individuo di fronte all'arbitrio dello stato avesse una importanza grandissima in un secolo in cui ancora un diritto penale arretrato misconosceva all'uomo l'eminente dignità della persona. Si spiega quindi come l'opera del Beccaria, diffusa dagli illuministi, tradotta in molte lingue, fosse esaltata come un'alta conquista umana ed esercitasse un influsso profondo nelle riforme legislative dei principi.

Minore importanza ha il Beccaria come economista. Egli accoglie vedute mercantiliste e le contempera con quelle fisiocratiche. Crede che l'agricoltura soltanto sia attività proficua; auspica la libertà di commercio, sebbene non escluda un certo protezionismo verso l'estero. Notevoli alcune sue applicazioni matematiche ai problemi economici, come pure degna di nota la sua attenzione al problema della popolazione, che considera in rapporto ai mezzi di sussistenza.

BIBL.: Le *Opere* del Beccaria furono raccolte a Milano, 1821-22, in due volumi, con una *Notizia biografica* di C. P. Villa. Altra buona ed. è quella di Firenze, 1852, con un *Discorso* di P. Villari. Nella letteratura: C. Cantù, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze 1862; E. Landry, *Cesare Beccaria, scritti e lettere inedite raccolti e illustrati*, Milano 1910; A. Crespi, *Il pensiero filosofico-giuridico di Cesare Beccaria. La teoria penale*, estr. dalla *Rivista di filosofia e scienze affini*, IX (1907), Modena 1907; Id., *Il pensiero filosofico-giuridico di Cesare Beccaria. Le fonti*, estr. dalla *Rivista di filosofia e scienze affini*, X (1908), Modena 1908; A. De Marchi, *Cesare Beccaria e il processo penale*, Torino 1929.

F. Battaglia

BELGIO.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Il territorio del regno del Belgio, situato nell'Europa nord-occidentale, e delimitato a nord-ovest dal mare del Nord, ha all'ingrosso figura di triangolo con la base su questo lato ed il vertice nel suo punto più meridionale tra le seguenti coordinate estreme: 2° 32′ 38″ – 6° 24′ 28″ est Greenwich e 49° 29′ 52″ – 51° 30′ 20″ nord. La sua superficie, che era nell'anteguerra di kmq. 29.452, si è elevata, dopo le cessioni imposte alla Germania col trattato di Versailles (distretti di Eupen, Malmédy e Moresnet), a kmq. 30.444, press'a poco quanto Toscana e Umbria messe insieme. Le sue frontiere misurano km. 1444, dei quali 620 con la Francia a sud-ovest, 148 col Lussemburgo e 161 con la Germania ad est, 449 a nord con l'Olanda e 66 di costa. Si ha così un chilometro di costa ogni 461 kmq. di territorio; proporzione propria di paese continentale più che marittimo, e aggravata dal fatto che il litorale è dovunque separato dal suo retroterra per mezzo di un ininterrotto cordone di dune. Il carattere artificiale dei confini è messo in evidenza da più segni. Intanto la frontiera non coincide in nessun luogo con limiti fisici, anzi taglia a mezzo unità naturali o storiche, delle quali la parte maggiore resta incorporata negli stati vicini (lo Hainaut e la Lorena in comune con la Francia, il Brabante con l'Olanda, la Fiandra con l'una e con l'altra) o forma stato a sé, come il Lussemburgo. Di più, la delimitazione stabilita dal congresso di Londra (1839) e tuttavia sostanzialmente mantenuta, nell'intenzione di attribuire all'Olanda su largo tratto la riva destra della Mosa, ha incuneato tra la Germania renana ed il Limburgo belga un ampio corridoio di territorio olandese, che da Roesmond si spinge per oltre 40 chilometri verso sud fin quasi alle porte di Liegi (il così detto Limburgo orientale) mentre veniva del pari attribuita all'Olanda la riva sinistra della Bassa Schelda, da Anversa al mare. Così lo sbocco oceanico verso il quale convergono, per naturale disposizione del terreno, le vie d'acqua del Belgio (il bacino della Schelda abbraccia da solo metà del territorio di questo) e gravita quindi tutta l'economia del paese, resta in possesso dello stato vicino, che può in caso di necessità ostruirlo e controllarlo, e comunque è interessato a non favorirvi un traffico che si risolve in definitiva in una concorrenza ai suoi danni.

D'altra parte, nei suoi caratteri naturali, il territorio belga non ha una propria originalità nell'insieme dei paesi coi quali è a contatto, anzi si riconnette tutto da un lato al grande lembo di terreni recenti che limita verso l'Atlantico l'Europa

Digitized by Google

settentrionale, dall'altro alla fascia di vecchi rilievi che quel lembo delimita verso mezzodì. Alla prima regione spetta, oltre la pianura alluvionale della Campine, tra la media Mosa e la foce della Schelda, e la striscia dei *polders* che si stende parallela alla costa, tra questa e la Lys, l'ampio settore collinare della Hesbaye, costituito da terreni terziari e diluviali; alla seconda il penepiano dalle Ardenne, che rappresenta la continuazione del così detto sistema scistoso renano. Le altezze vanno lentamente elevandosi da nord-ovest a sud-est per attingere un massimo di 692 metri nel dosso Botrang, ma solo dove i fiumi — la Mosa ed i suoi affluenti — intagliano con i loro serpeggianti corridoi le alte superficie allivellate, queste si rompono in creste e costoni che dànno impressione di rilievi. Pel resto il Belgio meridionale, a sud del solco Sambre-Mosa, è costituito da una fuga di groppe a debole ondulazione, di un 400 metri d'altezza media, sulle quali accanto a lembi residui dell'antica foresta, dilatano magri pascoli, torbiere e pantani (*fagnes* o *venn*); l'aspetto del paese è triste e monotono, il clima rude e piovoso (da 700 a 1200 millimetri di pioggia annui). Colture e insediamenti si allineano lungo le valli e l'agricoltura, forzatamente poco sviluppata, cede il posto alla attività industriale, favorita, lungo il gran solco Sambre-Mosa, dalle cospicue risorse del sottosuolo. Per contro, nel Belgio mediano il terreno si ammanta di un fertile strato di limo calcareo-silicico, che si presta ottimamente alle colture, ed in pari tempo il clima risente più da vicino la benefica influenza dei venti oceanici, con inverni miti, estati fresche e piogge moderate (Bruxelles: temperatura media annua 9°9, di gennaio 2°, di luglio 18°, precipitazioni: 700 mm.). Quanto al basso Belgio poi, se le aride terrazze ghiaioso-sabbiose della Campine si mantengono ad acquitrini e brughiere, la pianura costiera, protetta da dighe, chiuse e dune contro l'assalto del mare, al cui livello d'alta marea resta inferiore, è stata convertita dalla tenacia dell'uomo in prati e campi di invidiabile fecondità.

Il Belgio, che contava nel 1831 (appena costituitosi a stato) 3,8 milioni di abitanti, ne aveva 4,5 nel 1856, 6 milioni nel 1890, quasi 7 dieci anni dopo; 7,7 alla vigilia della grande guerra ed oltre 8,2 attualmente (1935); in cento anni la sua popolazione è più che raddoppiata. L'eccedenza delle nascite sulle morti, a cui soprattutto l'aumento è dovuto, s'è venuta tuttavia contraendo sempre più. Dal 1830 ad oggi il tasso delle prime è sceso dal 32,3 al 15,4 ‰, quello delle seconde dal 25,3 al 12,8 ‰, così il saldo attivo si è ridotto dal 7 al 2,6 ‰. All'intenso sviluppo industriale corrisponde, come di regola, un sempre più accentuato urbanismo (2/3 della popolazione vivono nelle città) ma l'esodo dalle campagne è compensato dal largo afflusso dei ceti urbani (anche, anzi in particolare, operai) che in queste determinano, attorno ai nuclei maggiori, la facilità, l'abbondanza e la convenienza economica dei mezzi di comunicazione. La densità del popolamento, che attinge in Belgio la cifra più alta fra i paesi europei (275 abitanti a kmq.; superiore perciò a quelle della Liguria e della Lombardia, che son le massime dei nostri compartimenti) oscilla tuttavia fra un minimo di 50 nel Lussemburgo belga (quanto in Lucania) e massimi di 400-500 (quanto in provincia di Genova) nella Fiandra orientale, nello Hainaut, intorno ad Anversa e nel Brabante. I dati relativi sono raccolti nello specchietto a lato, nel quale sono anche indicati i più cospicui nuclei urbani: di questi nel 1930 ben diciotto, oltre i capoluoghi di provincia, superavano i 20.000 abitanti.

Dal punto di vista etnico Fiamminghi di stirpe germanica e Valloni di origine celtica si oppongono dalle due parti di una linea che, partendo dalla Mosa poco a valle di Liegi e passando a sud di Bruxelles, raggiunge il confine francese sull'alta Lys. Il contrasto, oltre che nei caratteri fisici (tipo biondo e alto a nord, in confronto di quello bruno e basso a sud) e psichici (maggiore tenacia e riflessività nei Fiamminghi, vivacità e sensibilità nei Valloni) è riflesso nella lingua: della popolazione belga il 46 % parla il francese, il 53 % un basso-tedesco analogo all'olandese, ed il resto è in prevalenza bilingue, con un buon 4 % tuttavia di stranieri ed una minoranza di parlanti tedesco lungo il confine orientale. Quanto alla religione, invece, la quasi totalità dei Belgi (99,6 %) professa il cattolicesimo romano; lo stato tuttavia lascia ampia libertà di culto. Il carattere eminentemente industriale del paese si è andato accentuando nell'ultimo cinquantennio. La proporzione

Provincie	Superficie in kmq.	Popolazione 31-12-1931	Densità a kmq.	Capoluogo e sua popolazione (stima 1935)	Altri centri importanti (stima 1935)
1. Anversa . . .	2.832	1.173.336	414	Anversa* 505.000	Mechelen (Malines) 62.000
2. Brabante . . .	3.283	1.680.065	512	Bruxelles* 891.000	
3. Fiandra occid.	3.234	901.588	279	Brügge (Bruges) 52.000	Ostenda 48.000 Kortryk (Courtrai) 40.000
4. Fiandra orient.	3.000	1.149.199	383	Gent* (Gand) 218.000	S. Nicolas 41.000 Aalst (Alost) 40.000
5. Hainaut . . .	3.722	1.270.231	341	Mons 27.000	
6. Liegi.	3.877	973.031	250	Liegi* 890.000	Seraing 45.000 Verviers 43.000
7. Limburgo . .	2.408	367.642	153	Hasselt 25.000	
8. Lussemburgo .	4.418	220.920	500	Arlon 12.000	
9. Namur	3.660	355.965	97	Namur 31.500	
Regno . . .	30.444	8.092.004	226		

* Con i sobborghi.

degli addetti all'agricoltura è discesa dal 22 al 15 % circa fra il 1880 ed il 1935: ma anche indipendentemente da questo (i perfezionamenti tecnici hanno compensato, fino ad un certo punto, la diminuzione di braccia, divenuta tuttavia preoccupante negli ultimi anni) la produzione non basta al consumo, pur coprendone tuttavia un buon 80 %, e l'attrezzatura economica non consente un'efficace difesa contro il *dumping* cerealicolo. L'arativo copre circa metà del territorio, un quarto i prati permanenti ed i pascoli, circa un sesto le foreste. Avena (6-8 milioni di quintali) e segale (4-6 milioni di quintali) sono le colture più diffuse; molto meno il frumento (3-4 milioni di quintali) e le patate (30 milioni di quintali). Anche le colture industriali (luppolo, lino, canapa e soprattutto la barbabietola), una volta fiorenti, attraversano ora una difficile crisi; per contro guadagnano terreno quelle orticole, i cui prodotti trovano facile smercio sui mercati d'oltre Manica. In generale, però, l'agricoltura ha manifestato nel dopoguerra una sempre più chiara tendenza ad orientarsi verso le colture foraggere e l'allevamento: in questo prevalgono gli equini, che contano su razze pregiate, ed i bovini, destinati ad alimentare l'industria casearia. Tutt'altro che trascurabili i profitti ricavati dalla pesca, massime dall'ostricoltura (Anversa).

Le ricchezze del sottosuolo, cui il Belgio deve il suo fortunato sviluppo industriale, si sono ormai ridotte, in sostanza, ad un solo prodotto di decisiva importanza: il carbone, che dà in media oltre 25 milioni di tonnellate l'anno, e consente quindi anche un margine per l'esportazione. Alla zona finora più intensamente coltivata lungo l'asse Sambre-Mosa (km. 170 per 3 a 15 di larghezza), si sono aggiunte, da poco, le cospicue risorse del bacino della Campine, cui spettano 8 degli 11 miliardi di tonnellate calcolate come ancora disponibili. Ferro e zinco sono invece, se non esauriti, prossimi ad esaurimento, sì che l'industria metallurgica è costretta a lavorare essenzialmente con minerale importato. Malgrado ciò, il Belgio continua ad essere tra i grandi produttori mondiali di ferro, acciaio, piombo e zinco; gli alti forni (oltre una cinquantina) si localizzano essenzialmente nelle provincie di Hainaut e di Liegi da un lato, e nel Lussemburgo dall'altro. Al primo posto, come importanza, tra le industrie belghe, sono perciò le metallurgiche e le meccaniche che trattano, si può dire, ogni articolo (ma in particolare materiale ferroviario, armi e veicoli): i famosi stabilimenti Cockerill (10.000 operai) di Seraing gareggiano sotto ogni riguardo con Krupp e Creusot. Diffusione anche maggiore hanno le industrie tessili, che, con le non meno fiorenti industrie dell'abbigliamento, interessano oltre 700-800.000 persone. Attività di tradizioni antichissime, non han cessato di adeguarsi via via alle esigenze della tecnica moderna; al lanificio, una volta prevalente e tuttora florido

Digitized by Google

(900.000 fusi, 8000 telai) accentrato intorno a Verviers, è ormai andata innanzi l'industria cotoniera (oltre 2 milioni di fusi, 55.000 telai meccanici), addensata soprattutto presso Gand, e di cui Gand è il maggior mercato. Importanza notevolissima hanno poi, nell'economia belga, così le industrie del vetro, come quelle della gomma e dello zucchero, tutte fortemente esportatrici.

Presupposto e insieme conseguenza di questa vivace attività industriale è lo sviluppo dei traffici, che trova nella natura del suolo condizioni in complesso favorevoli. Le stesse difficoltà poste alle comunicazioni interne dalla presenza dei profondi solchi fluviali e dalla necessità di regolare l'abbondante deflusso delle acque sono state provvido stimolo al perfezionamento di una tecnica che doveva poi essere presa spesso a modello fuori del Belgio. La rete delle ferrovie, qui più densa che in qualunque altra parte del mondo (km. 33,6 ogni 100 kmq. contro 14,6 in Germania e 7,4 in Italia) armonizza nei suoi 103.000 chilometri gli interessi del traffico internazionale con quelli particolaristici delle singole regioni (circa 5000 chilometri di ferrovie vicinali) e consente, per il suo proverbiale buon prezzo, uno scambio altissimo così di merci come di persone. La rete è poi completata in modo mirabile così dalle rotabili, con eccellenti servizi automobilistici, come dalle vie d'acqua naturali (Schelda e Mosa sono navigabili in Belgio in tutto il loro percorso) e artificiali, questi ultimi congiungenti il litorale coi centri interni più importanti (Gand, Bruges, Bruxelles e Lovanio).

L'economia belga non si reggerebbe senza un intenso movimento di esportazione; a questa sono così destinati i 2/3 dell'industria metallurgica, i 9/10 di quella vetraria, oltre 1/3 di quelle tessili, ecc. Il movimento commerciale si aggira sui 60–70 miliardi di franchi annui, in media; la bilancia è tuttavia lievemente deficitaria, ma è da tener conto degli utili apportati dai vasti capitali impiegati all'estero, per lo più in attività connesse coi servizi pubblici (ferrovie secondarie, tram, elettricità, gas, ecc.) L'importazione provvede, per oltre la metà del suo valore, materie prime e semilavorate (cotone, lana, gomma, petroli, minerali, pelli) e per un quarto generi alimentari (cereali, carni conservate, cacao, caffè, coloniali, ecc.). Nelle esportazioni circa 3/5 constano di manufatti, in primo luogo dell'industria meccanica, e poi di quelle tessili, e poco meno di 1/3 di materie prime o semilavorate, massime carbone, pietre preziose e lane. Quanto alla distribuzione per paesi del commercio belga, la seguente tabella ne mostra le variazioni recenti in confronto con l'anteguerra; è facile accorgersi come Francia, Germania, Inghilterra, Olanda e Stati Uniti assorbano all'incirca i 2/3 in valore così delle importazioni come delle esportazioni.

Commercio estero

Partecipazione (% in valore) delle principali nazioni

Nazioni	Importazione			Esportazione		
	1913	1920	1930	1913	1920	1930
Valore totale in miliardi di franchi belgi . . .	5,0	11,2	31,0	3,7	8,7	26,3
Francia	19,8	17,9	17,8	20,2	28,5	15,7
Germania	15,1	7,3	16,7	25,0	14,5	11,3
Inghilterra	10,3	16,9	9,1	13,8	15,6	19,0
Olanda	7,1	6,0	12,9	8,6	11,7	13,2
Stati Uniti	8,3	17,6	10,0	2,9	8,1	5,1
Italia	0,9	1,4	1,2	2,0	1,8	2,3

La tabella mostra anche la modesta entità degli scambi col nostro paese, che si chiudono sempre con un saldo per noi sfavorevole. Le nostre importazioni dal Belgio sono rappresentate normalmente per circa un terzo, sempre in valore, da prodotti metallurgici, per un altro terzo da materie tessili, lane grezze, filati di lino e pelli, e pel resto da vetrerie e prodotti minerali, ferro e rame soprattutto. In cambio esportiamo in Belgio canapa, raion e tessuti di raion, pneumatici, minerali di zinco e automobili, marmo e prodotti alimentari. Le cifre complessive del commercio italo-belga sono scese da 670 a 270 milioni di lire tra il 1930 ed il 1934. La proporzione che questi scambi rappresentano nel totale dei due paesi contrasta con le larghe possibilità di assorbimento dei rispettivi mercati, e soprattutto con l'importanza della colonia italiana nel Belgio. Da poco più di 3500 nel 1900 gl'Italiani sono infatti saliti colà a quasi 5000 alla vigilia della grande guerra ed attualmente ammontano ad oltre 35.000, per due terzi addetti alle miniere ed alle industrie siderurgiche e tessili. I nuclei maggiori sono riuniti a Bruxelles, Anversa, Charleroi, Ostenda, Gand, Bruges, Courtrai, Lovanio e Verviers. Nel 1927 si contavano nel Belgio 4 scuole e 17 associazioni italiane, senza tener conto dei Fasci e delle sezioni della Dante Alighieri.

Il traffico marittimo si concentra per la quasi totalità nel porto di Anversa, il cui retroterra giunge fino a Strasburgo, Nancy e Lilla e che comanda in pari tempo tutta l'espansione belga nella ricca colonia del Congo. Le cifre del tonnellaggio globale si avvicinano negli ultimi anni (20–22 milioni di tonnellate) a quelle dei maggiori porti europei, e in primo luogo di Rotterdam.

Il Belgio ha avuto dopo il 1831 un ordinamento monarchico costituzionale rappresentativo. La corona è ereditaria nella discendenza diretta dal re Leopoldo di Sassonia Coburgo; l'attuale sovrano, Leopoldo III, è asceso al trono il 23 novembre 1934, all'età di trentadue anni. Il potere esecutivo spetta al re, quello legislativo viene esercitato insieme dal re e dalle camere, ambedue elettive. Il senato, composto di 153 membri nominati dai collegi elettorali e provinciali, ed in parte per cooptazione di questi, è rinnovabile ogni quattro anni. Per lo stesso periodo rimane in carica la Camera dei rappresentanti, 187 in tutto, nella quale sono ammesse anche le donne, eletta a voto plurimo e con rappresentanza proporzionale.

Amministrativamente lo stato è diviso, come s'è visto, in nove provincie, rette da governatori di nomina regia. Le provincie comprendono un certo numero di circondari (26 in tutto) e questi alla loro volta cantoni (237) e comuni (2671 nel 1926). Partizioni che perpetuano, pur entro climi storici diversi, le tendenze spiccatamente autonomistiche delle cellule onde risulta lo stato. Alle maggiori e più complesse unità delle provincie e dei cantoni, che esprimono bene ancora differenziazioni insieme economiche, storiche e culturali, si aggiungono e si sovrappongono le organizzazioni comunali, massime le urbane, di cui molte conservano, nella vita del paese, una individualità mal paragonabile con quanto avviene negli stati vicini. La persistenza di tali autonomie è stata facilitata dal particolare processo formativo dello stato belga, delineatosi più per efficacia di forze negative (quale organismo neutro, voluto e controllato da potenze rivali, di cui nessuna disposta a consentire alle altre il dominio delle vie naturali di comunicazione fra il mare del Nord e l'Europa centrale) che non in virtù di un movimento interiore di cementazione nazionale. Come la creazione del regno dei Paesi Bassi, fissata dal congresso di Vienna (1815), mirava a contenere definitivamente l'espansione francese su questo lato, così l'aggregazione del Limburgo orientale all'Olanda voluta dall'Inghilterra nel congresso di Londra era destinata a sbarrare alla Prussia la via di Anversa, del cui possesso veniva in pari tempo diminuito il significato militare ed economico, mediante l'assegnazione all'Olanda della riva sinistra della bassa Schelda.

Non soccorrendo allo sviluppo di una salda coscienza nazionale, in Belgio, una lunga esperienza storica, come è invece il caso, p. es., della Svizzera, non meraviglia che i contrasti determinati dalle condizioni ambientali, e soprattutto dalle differenze etnico-culturali, abbiano finito con l'acuirsi sotto la spinta delle forze esterne operanti in opposta direzione. Di qui l'antagonismo vallone-fiammingo, che resta il problema-base dell'evoluzione politica belga: solo risolvendolo, lo stato potrà trasformarsi in nazione. La stessa dura esperienza della guerra non è stata sufficiente a risolverlo. Neanche la conquistata parità di diritti ed il bilinguismo ormai dovunque

Digitized by Google

introdotto bastano alle aspirazioni dei Fiamminghi, consapevoli di un predominio numerico che il più sano comportamento demografico tende ad accentuare col tempo. In senso opposto operano le stesse diversità regionali, in quanto le rispettive economie si armonizzano, complementari come sono le une alle altre, nell'unità dello stato. Solo che le querele di « razza » sono venute complicandosi con la crisi economica, particolarmente grave nei paesi agricoli e con la propaganda sovversiva che ha facile presa sul proletariato industriale. D'altra parte, lo svigorirsi dell'autorità ginevrina ha condotto il Belgio, dopo la parentesi dell'alleanza militare con la Francia (1920–1936) e la denuncia tedesca del trattato di Locarno (1935), a cercare di nuovo nella propria neutralità, e quindi nel riarmo, una migliore garenzia di sicurezza. Questa superiore necessità mette il paese sulla via da seguire. Non è perciò senza una intima ragione che il movimento rexista, che si propone di cementare su motivi ideali l'unione degli spiriti ed affermare l'individualità del paese nel mondo europeo, miri anzitutto a realizzare con formule felici il superamento della tradizionale antinomia di razza nel quadro dell'unità nazionale.

Bibl.: A. D'Alia, *Il Belgio nei suoi vari aspetti*, Milano 1921; J. Halkin, *La géographie de la Belgique*, Namur 1923; A. Demangeon, *Belgique, Pays-Bas, Luxembourg*, Parigi 1927. C. Caraci

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – L'unità politica e morale del Belgio, realizzata nella costituzione dello stato nel 1830, risale al XVI secolo. Fino allora il territorio o faceva parte di altri stati (Lotaringia, Austrasia, Neustria) o era sminuzzato in contee (Fiandra, Brabante, Hainaut). Più lontano nel tempo i Belgi partecipano e si confondono nella storia dei popoli confinanti; i Celti e la dominazione romana diedero al paese una fisionomia comune alla Gallia settentrionale; le invasioni germaniche impedirono la totale latinizzazione della lingua e dei costumi e lasciarono una impronta che dura e fermenta ancor oggi.

I monasteri, tanto consoni alla vita nordica, si diffusero rapidamente e sorsero ben presto i primi vescovati di Tournai e di Liegi. Nell'843 il trattato di Verdun crea la Lotaringia, comprendente le terre a oriente della Schelda; il resto viene attribuito alla Francia. È in quest'ultima che si costituì la contea di Fiandra, praticamente indipendente dalla corona di Francia; la Lotaringia, invece, dal 925 fece parte integrale del regno di Germania e conobbe i grandi feudi ecclesiastici di Liegi e di Cambrai (secondo la politica degli Ottoni) e la ricostituzione delle signorie locali (contee di Hainaut, del Brabante, di Namur, del Limburgo, del Lussemburgo). La parte lorenese, ma soprattutto la Fiandra, giunse a un periodo di grande splendore, fino a innestarsi profondamente nella civiltà europea; la popolazione aumentava e col numero aumentava la forza; nuove comunità si fondavano agli estuari e ai nodi fluviali (Bruges, Ypres) e pian piano le città prendevano coscienza dei loro diritti e ottenevano una larga autonomia.

Tanta prosperità non poteva passare senza destare invidie; e alla fine del XIII secolo la Francia cerca d'impossessarsi di queste terre; ma il progetto di Filippo il Bello, dapprima vittorioso, si arena nella rivolta di Courtrai (1302). La politica familiare operò con più fortuna della politica militare; nel 1369 la Fiandra passava, come eredità della moglie, al duca di Borgogna, Filippo, fratello di Carlo VI. Tra il 1384 e il 1441 tutti gli altri territori (pericolosi per la Francia data la loro accentuata simpatia per l'Inghilterra) comprese l'Olanda e la Zelanda, ma escluso il vescovato di Liegi, passavano alla casa di Borgogna; quando Carlo il Temerario, ultimo della casata, venne a morte (1477) dopo tante lotte contro il re di Francia, Luigi XI tentò di assumerne l'eredità; ma Massimiliano d'Austria, sposo della figlia di Carlo il Temerario, vi si oppose con le armi e le terre furono conservate agli Asburgo.

Nel Rinascimento, per volere degli umanisti, rinasce il nome « Belgio » che i Latini avevano usato dopo Tacito; la voce comprende tutti i Paesi Bassi, Olanda inclusa. Ai primi e violenti contrasti religiosi tra i Paesi Bassi cattolici e i Paesi Bassi protestanti, la scissione politica del territorio si manifesta: siamo alla seconda metà del XVI secolo.

Sotto la dominazione spagnola, « Belgio » è ancora di solo impiego letterario, essendo il titolo ufficiale « Paesi Bassi cattolici »; comunque si forma una nuova unità storica attraverso una tendenza spirituale collettiva. Aggiungasi che gli Spagnoli, coi loro eccessi da cattivi colonizzatori, diedero modo di trovare un volto alla patria comune; Guglielmo d'Orange comprese la possibilità d'una liberazione, ma i dissensi tra cattolici e calvinisti s'intensificarono e ridivisero il paese; l'opera degli Spagnoli ne fu facilitata e il destino dei due popoli fu separato per sempre. Già nel 1579 i cattolici valloni avevano formato l'Unione di Arras e i protestanti del settentrione l'Unione di Utrecht. Alessandro Farnese, governatore generale delle province meridionali, seppe sfruttare questo antagonismo, appoggiandosi al cattolicesimo; i protestanti furono obbligati a lasciare il paese ed emigrarono verso il settentrione calvinista ove si formava la repubblica federale delle Province Unite che lottò con la Spagna fino al 1648 (trattato di Münster).

La Compagnia di Gesù, mentre Spagnoli, Francesi e Olandesi guerreggiavano tra loro, assunse la guida della vita intellettuale belga; l'università di Lovanio prese nuova importanza, sebbene privata di notevoli ingegni emigrati nel settentrione per le loro credenze calviniste; l'arte, con Rubens e van Dyck, dà a questa Rinascenza cattolica un segno di grande splendore.

Alla fine del XVII secolo le « province belghe » sono contese tra Luigi XIV e le Province Unite che vedevano nel Belgio una difesa contro le cupidigie francesi. Queste guerre, svoltesi sul territorio nazionale, immiserirono la vita belga, che si rialzò temporaneamente intorno a Ostenda con la creazione della Compagnia delle Indie (1723). Ma l'Inghilterra, d'accordo con l'Olanda, ne ottenne poco dopo la soppressione, temendo che questo organismo commerciale e politico danneggiasse i suoi interessi.

Dopo alternate vittorie, il Belgio restò all'Austria col trattato di Aquisgrana (1748); l'Austria, pur essendo rappresentata da governatori, esercitava il suo potere a mezzo di ministri plenipotenziari, dipendenti direttamente da Vienna; tra questi molti furono italiani, come Ercole Turinetti di Prié sotto Carlo VI, Botta-Adorno sotto Maria Teresa, di Belgioioso sotto Giuseppe II; i ministri cercarono d'imprimere un'attività generale che rialzasse le sorti economiche e politiche dello stato. Tra il 1781 e il 1787 una serie di editti di Giuseppe II dà al Belgio riforme importanti: che prevengono largamente le sedicenti innovazioni della rivoluzione francese battente alle porte. Ma nel 1789 il contagio faceva scoppiare la « rivoluzione brabantina » e l'Austria era obbligata a lasciare il paese costituitosi in « Stati uniti del Belgio ». Come molte nuove repubbliche, anche questa si dimostrò incapace a governarsi e piena di scissioni interne. L'Austria ne approfittò e si ristabilì nel paese fino all'entrata della Francia (1794).

La dominazione repubblicana francese fu più dura di tutte le dominazioni dispotiche del passato; lo sfruttamento del paese, le persecuzioni religiose in nome della libertà di pensiero, le leve in massa per alimentare le guerre della rivoluzione, provocarono una rivolta (1799) aspramente repressa.

Il regime imperiale ridiede la pace e la prosperità al paese; Napoleone vi fece le sue abituali riforme, che regolavano lo stato dalle leggi alle finanze; riaprì al mare la Schelda chiusa nel XVII secolo e risanò le comunicazioni. Tale benessere era tanto profondamente organizzato che né la caduta dell'impero, né le lotte dopo Waterloo (1815) per disporre del Belgio, poterono intaccarne la solidità.

Al congresso di Vienna (31 maggio 1815) Talleyrand aveva previsto che l'unione artificiale del Belgio all'Olanda non poteva che fallire; verso il 1830 il fermento dei liberali e dei cattolici toccò il suo culmine e la rivoluzione scoppiò la sera del 25 agosto sotto l'antico tricolore di Brabante: rosso, giallo e nero. Il 24 ottobre 1830 veniva proclamata l'indipendenza del Belgio al canto del nuovo inno nazionale, la *Brabançonne* (Jenneval).

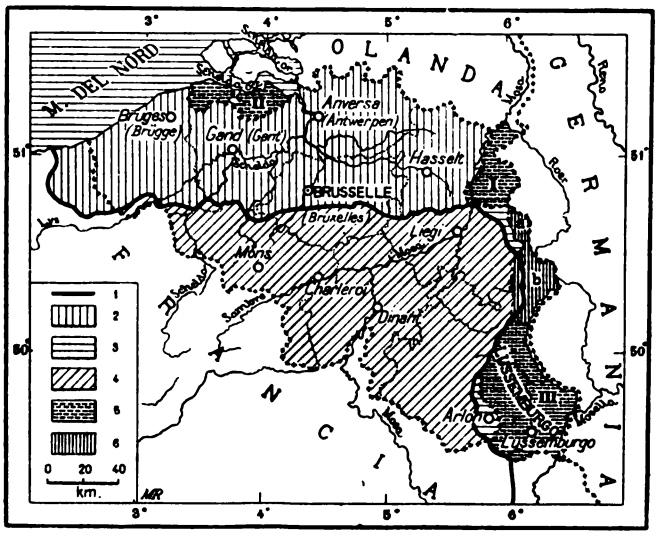
Il Belgio nasceva in un momento politico singolarmente adatto alla sua futura esistenza: la Francia ne era soddisfatta per segreta cupidigia; l'Austria era obbligata a disinteressarsene, poiché l'Italia era molto più vicina e quindi più preoccupante; la Russia pensava per le stesse ragioni alla Polonia; la Prussia era troppo indebolita; l'Inghilterra, infine, era interessata alla sua indipendenza, sia per non dare nuove forze alla Francia, sia per poter contare su una base continentale.

Il lavoro dei Belgi prosperò; si formò un'armata solida, le industrie si perfezionarono, Anversa divenne uno dei più grandi porti del settentrione. Nemmeno il '48 allontanò il Belgio dalla via del progresso economico. La monarchia, fondatasi con Leopoldo I (†1865), garantiva la pace e la durata della politica belga; nonostante gravi dissensi interni tra cattolici e liberali, il sovrano moderava gli eccessi ed equilibrava i partiti. Leopoldo I, guidando la politica estera del suo stato, pesò su una tendenza autonoma, che si è ripetuta ogni volta che Bruxelles ha constatato un indebolimento della potenza di Francia, come ad esempio nel 1936. L'influenza del sovrano sull'unità interna fu tale che anche nel 1866, quando Prussiani e Francesi vollero dividersi il Belgio, lo stato fu salvo.

Digitized by Google

Al disotto dell'influenza di Leopoldo II, uno dei più grandi monarchi del Belgio, si agitavano tre partiti fondamentali: liberale, cattolico, fiammingo. Quest'ultimo prendeva le sue ragioni nella lingua, opposta all'invasione del francese; ma il suo senso vero guardava a una sorta di autonomia. Dal 1840, sempre più violentemente, si era chiesta, nella legislazione e nell'esercito, l'adozione del fiammingo accanto al francese; il partito liberale vi si opponeva, sicuro della sua preponderanza nelle provincie vallone. I *Flamingants* erano forti nelle regioni ove predominava il partito cattolico. Ministeri cattolici e liberali si alternarono; al liberale Frère-Orban, nel 1870 successe il gabinetto cattolico Anethan, seguìto nel 1871 da Malou. I contadini, la classe operaia delle città fiamminghe Gand e Anversa, fecero vincere il partito cattolico e lo conservarono al governo fino al 1878.

Se dal punto di vista tribunizio i cattolici si erano dimostrati abili, all'azione furono più che mediocri. La loro politica dell'epoca fu senza vedute e cadde in una inopportuna intransigenza verso la Germania nel momento del *Kulturkampf*. Alle elezioni del 1878 il partito liberale ritornò al potere, con tinte conservatrici e anticlericali. Certe sue leggi, importanti socialmente, ma finanziariamente disastrose, come la creazione della scuola gratuita in ogni comune, provocarono lotte civili e un disavanzo in bilancio che nel 1884 lo costrinse a cedere il potere ai cattolici.



BELGIO

1. Limite tra Valloni e Fiamminghi. – 2. Dialetti fiamminghi (*niederdeutsch*). – 3. Dialetti medio-tedeschi (*mitteldeutsch*). – 4. Dialetti valloni (francese). – 5. Territori appartenenti all'unità fisica o storica del Belgio: I. Limburgo orientale (circa 1000 kmq. e 250.000 abitanti); II. Bassa Schelda (*Zeeuwsch Vlanderen:* 712 kmq. e 80.000 abitanti); III. Lussemburgo (2586 kmq. e 300.000 abitanti). – 6. Acquisti in conseguenza della guerra mondiale: *a*) Circolo di Eupen e territorio di Moresnet; *b*) Circolo di Malmédy (complessivamente 990 kmq. e 60.000 abitanti)

Il liberalismo, a suo modo antenato del socialismo, era sconfitto per sempre; entrambi si provavano accettabili sul piano teorico, ma si sfasciavano al primo contatto col potere. È un insegnamento che tutta l'Europa ha compreso, dopo centinaia di esempi; non v'è che una repubblica che ne ignori ancor oggi la conseguenza. Lo stato è per essa un mito lontano e vacuo, dinanzi al quale ogni individuo ha il diritto di essere ateo.

I cattolici questa volta seppero comprendere la loro missione e ripresero le loro riforme, sotto Malou, Beernaert e Woeste, con spirito illuminato. L'abate Pottier e lo stesso monsignor Doutreloux patrocinarono le domande dei lavoratori e la loro equilibrata attività prevalse e sorpassò le campagne marxiste che seminavano odio per raccogliere sommosse.

Vandervelde, oggi capo della II Internazionale, nonostante le sue parole infocate e sovvertitrici, fu sempre un pacifico borghese, rispettoso del re e dell'arcivescovo; erede titolare di Marx, perse i discepoli che a Marx guardavano non come a un trattato di sociologia, ma come al padre della rivoluzione in terra: Lenin e Trozki. In compenso, Bruxelles ebbe un nuovo discepolo, diletto a Vandervelde: Léon Blum, uomo politico francese. Nel 1886 Vandervelde, speculando abilmente sulla comprensione dei cattolici, ottenne riforme elettorali importanti che fecero salire i votanti belgi da 137.772 a 1.354.891. Nel 1894 le elezioni portarono al governo 15 liberali, 104 cattolici e 35 socialisti. Praticamente queste proporzioni non hanno variato. I capi del socialismo belga, Vandervelde e Anseele, non furono altro che cittadini estremisti, ma fedeli al regime; la simpatia che essi destarono fu dovuta alle loro fortunate opere mutualistiche e cooperative, simili alle realizzazioni della *Trade Union* inglese. La prosperità di queste istituzioni, bisogna aggiungere, rappresentata nel 1913 dalla fondazione della *Banque du Travail*, non fu dovuta a speciali benemerenze della amministrazione socialista, ma al periodo fiorente attraversato dalle industrie e dai commerci d'anteguerra. Alla prima crisi «capitalista» anche il castello della II Internazionale, che pertanto non era fatto che d'imprese sane e prospere, crollava miseramente (1934), nel fallimento della *Banque du Travail* belga e nel fallimento d'una istituzione similare di Léon Blum: la *Banque des Coopératives*. Le due banche marxiste, invece di dimostrare la sapienza della gestione socialista, fecero svanire circa un miliardo di piccoli risparmi popolari.

Mentre i parlamentari erano assorbiti nei loro eterni problemi dialettici, un re lavorava per il Belgio: Leopoldo II, grande diplomatico e colonizzatore. Nel 1876 egli costituì un'Associazione internazionale africana contro la tratta; poi, col viaggio di Stanley attraverso il Continente nero, il Comitato dell'Alto Congo, dal quale nacque lo «Stato libero del Congo» (1885).

Nel 1889 Leopoldo II legava al Belgio «tutti i suoi diritti sovrani sullo Stato indipendente del Congo». Un anno dopo la Camera accoglieva indifferente il dono reale che, a sua insaputa, faceva del Belgio una delle prime potenze coloniali europee. La democrazia del tempo accarezzava paradisi terrestri che non potevano armonizzarsi con la realtà; gli stessi cento parlamentari che non riuscivano a mettersi d'accordo sul protocollo per la posa d'una lapide, credevano fermamente all'unione dell'umanità. Tanto in Belgio come altrove, vi furono uomini che sfidarono l'epoca nefasta, la cui tradizione sussiste ancora nelle masse inglesi e scandinave.

Il Congo belga dà alla madre patria circa mezzo miliardo all'anno di utili e gli indigeni traggono profitto da una vita ordinata e da una civiltà che lotta contro i loro mali.

L'opera di Leopoldo II si chiuse con una nuova legge che rafforzava l'esercito e la difesa del piccolo stato; il sovrano moriva il 17 dicembre 1909. Il suo regno, oltre alla ricostruzione economica, conobbe una rinascita letteraria di prim'ordine, riassunta in Maeterlinck, Verhaeren, Edmond Picard, Georges Rodenbach, e un consolidamento politico che fece del Belgio una delle più importanti nazioni nel concerto degli stati.

Alberto I continuò l'opera paterna e si studiò di calmare le lotte politiche sempre più accese. L'armata fu di nuovo rinforzata, perché nel 1913 la guerra era prevedibile e Alberto I sapeva che o la Francia o la Germania non avrebbero rispettata la sua neutralità. Lo stato maggiore tedesco, infatti, con la violazione del suolo belga, non fece che prevenire i piani dello stato maggiore francese, i quali avevano pure previsto il passaggio delle truppe attraverso la Svizzera. Politicamente, il fatto della violazione provocò reazioni mondiali contro la Germania e soprattutto favorì l'intervento inglese. L'eroica armata belga, condotta dal suo re, non riuscì che a frenare l'avanzata tedesca, permettendo ai Francesi di rinforzarsi e cercare di riparare il male fatto dai socialisti che dal 1903 a Jaurès avevano disarmato e disfatto l'esercito della repubblica.

Tutto il paese fu ben presto occupato dalle armate di Guglielmo II. I soldati belgi combattevano nelle trincee di Fiandra, compiendo azioni prodigiose sull'Yser per rallentare l'invasore. Il governo si era trasferito a Le Havre. La vittoria degli Alleati trovò il Belgio, teatro di guerra, devastato dalla miseria, dai bombardamenti, dalle epidemie; esso ottenne col trattato di Versaglia la regione

Digitized by Google

di Eupen e Malmédy (v.) e una piccola parte dell'Africa orientale tedesca. Le indennità di guerra e lo spirito nazionale dei Belgi permisero una rapida ripresa. Un accordo ferroviario con gli stati limitrofi, un accordo di navigazione fluviale con l'Olanda e l'alleanza con la Francia (1920–1936) contribuirono a riportare l'antica prosperità.

Nel 1919 fu concessa una riforma elettorale, estesa alle donne nel 1921. Nel 1930, i Fiamminghi ebbero la nuova vittoria, temporanea ai loro occhi, di vedere la loro lingua ammessa come lingua ufficiale all'università di Gand.

I rapporti con l'Italia furono quasi sempre eccellenti e le relazioni tra le due case regnanti vennero coronate nel gennaio 1930 dalle nozze della principessa Maria José, figlia d'Alberto I, col principe ereditario d'Italia.

Tre grandi quistioni riassumono oggi la vita politica belga: il problema della difesa, il problema sociale, il problema fiammingo.

Il primo è dovuto all'esperienza della guerra europea. Passato il rancore dei primi anni, oggi la critica militare si rende conto che il Belgio non è esposto a una invasione, ma a due: tedesca e francese. A questo problema Leopoldo III ha risposto (1936) col suo discorso che scioglie il Belgio da ogni alleanza militare, quella della Francia compresa. Il Belgio fortificherà e al confine germanico e al confine francese. La grave decisione, confermata di recente nel discorso del 23 luglio 1939, fu originata politicamente dalla debolezza della Francia, dalle sue lotte intestine che ne compromettono sempre più l'unità e dal suo costume parlamentare che annulla gli sforzi d'una difesa organica. La decisione di Leopoldo III veniva dopo quindici anni di politica rossa francese, in cui socialisti e comunisti avevano regolarmente infierito contro ogni spesa per la difesa nazionale. I torbidi sociali della repubblica, le elezioni con le quali il «popolo» legale francese si dava per governanti gli stessi autori della sua inferiorità militare, erano d'altro lato un pessimo esempio per il Belgio. Nell'insieme, il prestigio francese cadeva di giorno in giorno: le successive azioni della Germania, le quali non ebbero che risposte astratte dalla Società delle nazioni, tolsero al governo belga ogni fiducia nella potenza francese. Aggiungasi ancora l'accordo della Francia con l'U. R. S. S., e l'esempio della guerra civile di Spagna, per comprendere il definitivo distacco del Belgio. Leopoldo III rifiutava col suo gesto di unirsi alle «crociate» predicate da Mosca e seguìte dai sudditi moscoviti di Parigi. Nell'ottobre 1937 la Germania, per mezzo d'una lettera del suo ministro degli esteri barone von Neurath, riconosceva la nuova posizione del Belgio e si rendeva garante della sua integrità territoriale.

Il problema sociale fu acuito dalla crisi; la semenza socialista non era caduta invano, nonostante la bonomia di Vandervelde. Il fallimento della banca socialista portò il torbido a un estremo preoccupante. Nel marzo 1935 il ministero Van Zeeland succede al ministero Theunis: i socialisti vengono riammessi al governo, dal quale erano stati allontanati dal 1927.

L'autorità riprende i suoi diritti e i socialisti rendono omaggio alla monarchia, tra lo stupore della II Internazionale e la gioia polemica della III Internazionale che ancora non aveva comandato l'unione con i socialisti ai suoi dipendenti del governo di Parigi.

La concezione d'un'economia diretta, su un piano simile all'economia corporativa mussoliniana, si fa strada nelle intenzioni governative. Un *plan de travail* ispirato alle migliori idee di Henri de Man, viene messo in piedi. Ma tutto questo non risolve l'incertezza politica e l'urto tra le correnti belghe. Il sovrano interviene spesso, nei momenti più difficili, e riesce ancora a evitare una catastrofe economico-sociale che si profila con sempre maggiore esattezza.

Nel febbraio-marzo 1939 la crisi politica è così acuta, che al re riesce impossibile per molto tempo formare un ministero qualunque.

Il problema fiammingo riaffiora pur esso, con le sue simpatie per la Germania, la cui potenza crescente serve d'attrazione. A complicare il problema interno si aggiunge il problema esterno. I cattolici fiamminghi si accordano ora coi nazionalisti fiamminghi per la creazione d'una concentrazione politica che chiederebbe, come al recente congresso (1937) del *Katholiek Vlaamsch Landsbond*, una revisione della Costituzione. Il potere esecutivo, secondo il programma, verrebbe esercitato dal re, assistito da due ministeri, uno di Fiandra e l'altro di Vallonia. Solo gli affari esteri e le colonie resterebbero in comune; il rimanente sarebbe duplicato per accontentare le due unità. Tale revisione s'ispira evidentemente alla doppia monarchia austro-ungarica piuttosto che alla federazione svizzera. Anche questo movimento esige una riforma corporativa.

Molti gruppi hanno riassunto l'istante politico che il Belgio attraversa dal 1931. Citiamo la NA.CO. (*Ligue Nationale Corporative Belge du Travail*), diretta da Somville, che cerca di fondere Valloni e Fiamminghi in uno stato forte e totalitario; la *Dietsch*, lega dei «Solidaristi nazionali fiammingo-olandesi» diretta da Jos van Severen, che vorrebbe imporre simili principî nella visione d'uno stato social-democratico a base essenzialmente corporativa. Vi è poi *Rex* di Léon Degrelle, movimento cristiano-moderno (e in questo risponde alla totalità dell'anima belga) che tocca in profondità le varie scissioni tra i due popoli che formano il Belgio. L'ispirazione di Degrelle al Fascismo dà alle sue concezioni la base d'un'esperienza trionfante. D'altro lato, il suo programma e le sue campagne per abbattere «coi fatti» i feticci demoliberali, possono far sperare nell'eventualità d'una sua vittoria, già accennata dalla sua attività elettorale.

In ogni caso il Belgio troverà la sua via nella sua giovinezza o almeno in quella giovinezza che saprà meditare sulle parole del grande storico belga, Henri Pirenne: «Comme notre sol, formé des alluvions de fleuves venant de France et d'Allemagne, notre culture nationale est une sorte de syncrétisme où l'on retrouve mêlés l'un à l'autre et modifiés l'un par l'autre les génies de deux races».

Bibl.: G. A. Detzy, *La concentration des catholiques flamands*, in *Le Temps*, 23 gennaio 1937; P. Hamélius, *Histoire de la Belgique contemporaine*, 3 voll., Bruxelles 1928–30; H. van der Linden, *Belgium, The making of a Nation*, Oxford 1920; L. Pierard, *Wallons et Flamands*, Bruxelles 1929; H. Pirenne, *Histoire de Belgique*, voll. 7, Bruxelles 1929–1932; C. Terlinden, *Histoire de la Belgique contemporaine*, Bruxelles 1928–30; E. Vandervelde e J. Destrée, *Le socialisme en Belgique*, Bruxelles 1898; E. Vandervelde, *Histoire du parti ouvrier belge (1885–1925)*, Bruxelles 1925.

Lo Duca

BELLARMINO, ROBERTO FRANCESCO ROMOLO. – Nato nel 1542 a Montepulciano, entrò nella Compagnia di Gesù, studiò nel Collegio romano, quindi a Padova e a Lovanio. Nel 1576 iniziò a Roma il suo insegnamento di materie controverse, che svolse per dodici anni. Fu questo, per le opere che ne nacquero e soprattutto per le celebri *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos* (Ingolstadt, 1586–73, la prima ed. completa è di Venezia 1596), in cui presenta, coordina e risolve i punti più ardui della religione cattolica, il periodo più fervido della sua vita. Durante una legazione in Francia ebbe il dolore di apprendere che il primo volume delle Controversie testè uscito era stato messo all'indice *donec corrigeretur*, appunto per la sua teoria della *potestas indirecta*. Senonché, morto Sisto V, l'ordine fu revocato. Molteplice fu quindi l'attività pratica e letteraria del Bellarmino, nel 1599 nominato cardinale, nel 1602 arcivescovo di Capua. Non vi è stata, si può dire, grande controversia teologica e politica, cui egli non abbia partecipato, da quella molinista in cui urtò contro lo stesso pontefice Clemente VIII a quella dell'interdetto di Venezia, in cui si scontrò con Paolo Sarpi, difensore della repubblica, dalla lotta contro il gallicanismo a quella contro l'anglicanismo, in cui contro Guglielmo Barclay scrisse il *De potestate summi pontificis in rebus temporalibus* (1610). Né si deve dimenticare l'atteggiamento assunto contro Galileo, suo personale amico. In mezzo a questa prodigiosa attività non gli mancò il tempo per scrivere opere d'ogni genere, tra cui menzioneremo il trattato *De officio principis christiani* (1619). Morì a Roma nel 1621. Di recente è stato elevato agli altari.

Il pensiero politico del Bellarmino ha importanza in quanto in piena Controriforma svolge contro avversari di ogni genere la dottrina ortodossa. Sebbene si appelli alla tradizione, talora innova rispetto a questa e fissa

Digitized by Google

punti nuovi che ritiene più facilmente difendibili nella nuova situazione storica. Il suo metodo è affatto scolastico, con il consueto abuso di autorità, partizioni, suddistinzioni, sillogismi, ma le idee sono audaci e spregiudicate, dirette ai fini di una disciplina del mondo cattolico sotto la suprema autorità del papa, assai diversa nei mezzi (dico solo nei mezzi teorici) da quella che aveva, p. es., potuto concepire tre secoli prima Egidio Romano (v.).

Per il Bellarmino la Chiesa è una società perfetta, governata monarchicamente dal papa. Contro coloro che vorrebbero nella Chiesa una diversa disciplina, aristocratica o democratica, episcopalistica o conciliare, egli cerca di dimostrare con complessi argomenti essere la monarchia la migliore tra le forme di governo. Il papa, che per quanto concerne lo spirituale ha un'autorità assoluta, non ha alcun potere diretto sui principi della terra, siano fedeli che infedeli. I principi infedeli non solo sono indipendenti ma anche legittimi. L'imperio non è fondato sulla grazia o sulla fede, bensì sul libero arbitrio o sulla ragione, non deriva dal diritto divino ma dall'umano. Proposizioni, queste, che ci sembrano in netta opposizione con quelle elaborate dai curialisti nel secolo XIV e principalmente da Egidio Romano con la sua *potestas directa* del papa anche *in temporalibus*.

Il Bellarmino svolge una diversa dottrina, quella della *potestas indirecta*, per la quale il papa avrebbe un diritto di intervento nelle cose interne di uno stato, quando il supremo interesse della religione lo esige. Da questo punto di vista è evidente che il papa può deporre un sovrano cattolico che sia incorso in eresia o voglia imporre un falso culto, possa dichiarare nulla una legge dannosa alla fede, sciogliere i sudditi dal vincolo di obbedienza. È evidente come, nonostante la diversità verbale, anche questa dottrina appaia assai grave, sia perché l'apprezzamento del motivo dell'intervento lasciato al papa è assai delicato, nella difficoltà di stabilire fin dove sia lo spirituale e dove cominci il temporale, sia perché le conclusioni sono inaccettabili per ogni stato sovrano. Come si può coerentemente ritenere legittimo il governo di un sovrano infedele e poi dichiarare illegittimo quello di un sovrano eretico? Ammesso che la legittimità del primo si fondi sulla ragione, non si capisce perché poi il difetto di grazia debba portare alla deposizione del secondo. Gravi questioni, che, dibattute al tempo della Controriforma cattolica, oppugnate da molti, p. es. da Hobbes, che vede nella teoria della *potestas indirecta* uno dei più gravi errori della Chiesa romana, sono vive ancor oggi. V. CONTRORIFORMA.

BIBL.: P. Tacchi Venturi, *Il beato Roberto Bellarmino*, Roma 1923; J. Brodrick, *The life and work of blessed R. F. cardinal Bellarmine*, Londra 1928, due volumi; B. Neri, *La vita, le opere e i tempi di S. Roberto Bellarmino*, Torino 1930. Inoltre: J. De la Servière, *Les idées politiques du cardinal Bellarmino*, in *Revue des questions historiques*, LXXXII (1907), p. 378-412 e LXXXIII (1908), p. 56-90; F. X. Arnold, *Die Staatslehre des Kardinal Bellarmino*, Monaco 1934. F. Battaglia

BENE ECONOMICO. - La nozione di bene economico, al pari di quella correlativa di bisogno economico e di quella indicante il rapporto intercedente fra bene e bisogno, cioè di utilità economica, è strettamente connessa al concetto di economia. È ovvio pertanto che, col mutare di quest'ultimo, anche i primi debbano subire una revisione.

I seguaci dell'economia classica, per cui l'economia si identificava con l'idea angusta del « mondo degli affari »; per cui il prototipo del soggetto economico era rappresentato dall'« uomo di affari » guidato esclusivamente dalla ricerca del massimo vantaggio individuale; per cui l'attività economica e, quindi, produttiva, era esclusivamente quella diretta all'accrescimento della ricchezza materiale, considerarono beni economici solo le cose materiali. Il carattere dell'economicità era, pertanto, una qualifica intrinseca delle cose materiali. Come l'attività economica era considerata indipendente e moventesi su piano diverso dell'ordine politico e di quello etico, così i beni economici erano considerati quale categoria autonoma, priva di qualsiasi riferimento all'ordine politico ed a quello etico. Meta dell'attività economica del singolo era, secondo quella concezione, il conseguimento della massima quantità possibile di cose materiali; meta dell'attività economica della collettività il conseguimento della massima quantità di ricchezza materiale, intesa quale somma della ricchezza dei singoli.

Le ulteriori elaborazioni della scienza economica svincolarono sia la nozione di economia sia quella di bene economico dalla primitiva visione materialista e individuarono la caratteristica del bene economico nella relazione in cui esso si trova rispetto ai bisogni. Ma l'influsso della psicologia edonistica, riducendo il bene economico a ciò che è capace di procurar piacere all'individuo (cagionare sensazioni piacevoli o far cessare sensazioni dolorose) perpetuava in altra forma l'autonomia di economia e di bene economico rispetto all'ordine politico ed etico della società.

La moderna concezione dell'economia, che si incentra essenzialmente nella ricostituzione gerarchica dei valori sociali; che afferma la dipendenza dell'economia dall'etica, attraverso la politica, quale è vigorosamente propugnata dal Fascismo, implica la revisione del concetto di bene economico. Se l'economia è l'adeguamento razionale dei mezzi limitati al conseguimento dei fini etici degl'individui e dello stato è evidente che bene economico è tutto ciò che, esistendo in quantità limitata, serve al raggiungimento di quei fini. Di conseguenza perde importanza la controversia intorno alla materialità ed immaterialità dei beni economici: ad essi appartengono sia le cose materiali sia i servizi personali (beni immateriali) che abbiano il requisito essenziale suindicato. Perde altresì importanza la distinzione di bene economico in senso soggettivo ed in senso oggettivo (distinzione correlativa a quella di utilità soggettiva ed utilità oggettiva): poiché la qualifica dell'economicità risulta dalla relazione in cui i beni si trovano rispetto all'ordine etico e politico, cui anche i singoli si conformano, è ovvio che non vi è più campo per possibili divergenze di valutazione.

Oltre a questo legame essenziale, esistente fra nozione di bene economico e ordine politico ed etico della società, ve ne sono altri che pure meritano di essere messi in rilievo. Il requisito dei beni economici è duplice: capacità di conseguimento di determinati fini (utilità), limitatezza. La limitatezza è un fatto naturale. Ma essa può anche essere conseguenza di un atto d'imperio dello stato, quando ciò corrisponda ai fini sociali. Di conseguenza una cosa può acquistare o eventualmente perdere la qualifica di bene economico, oltre che per fatto naturale, altresì per un atto del potere statale. L'importanza dei beni succedanei o surrogati, vale a dire dei beni che possono più o meno imperfettamente sostituire altri beni per il conseguimento di dati fini, è soggetta altresì alla influenza delle decisioni del potere politico che, rendendo particolarmente oneroso l'acquisto dei beni principali, può provocare il ricorso ai beni succedanei. Infine, il rapporto quantitativo e il rapporto di valore economico intercedente fra beni diretti o di primo ordine (che servono immediatamente e direttamente al conseguimento dei fini) e beni indiretti o strumentali o d'ordine superiore (che solo mediatamente rispondono al conseguimento dei fini) non sfuggono alla influenza del potere politico. Essi, infatti, non derivano esclusivamente dalle decisioni dei singoli soggetti relative alla porzione di reddito da consumare e a quella da risparmiare, ma altresì dall'intero sistema dei fini sociali perseguiti dallo stato quanto alla produzione e distribuzione della ricchezza.

BIBL.: F. Vito, *L'essenza dell'economia corporativa*, Milano 1935. F. Vito

BENTHAM, GEREMIA. - Nacque a Londra nel 1748. Precocissimo, si laureò ad Oxford e si dette alla professione forense, che presto abbandonò per gli studi. Nel 1776 pubblicò *A fragment on government*, in cui, opponendosi al suo maestro Blackstone e cercando di dare una sistemazione ai principî del diritto, delineò la sua concezione utilitaria. Dopo lunghi viaggi per l'Europa e un soggiorno in Russia, ove scrisse la *Defence of usury*, che tanto rumore suscitò, nel 1789, tornato in Inghilterra, dette alle stampe la *Introduction to the principles of morals and legislation*, che più ampiamente svolge le sue vedute utilitarie. In rapporto con molti enciclopedisti, aderì alle idee della rivoluzione francese e se ne fece pubblico divulgatore. Filantropo entusiasta, si occupò di problemi sociali concreti. A quelli penitenziari si dedicò fino al punto che l'interesse degenerò in fissazione, come quando escogitò un carcere modello in cui dal centro si potessero

Digitized by Google

sorvegliare i corridoi a raggera. Alcuni dei suoi lavori furono stesi da Stefano Dumont, ginevrino, esule politico, che, divenuto suo segretario, era penetrato talmente nel pensiero del Bentham da potere coerentemente svolgerlo su pochi appunti. Sono da segnalarsi oltre le opere sopra dette il noto *Traité de la législation civile et pénale* (apparso a Parigi nel 1802) e la *Deontology, or the science of morality*, pubblicata postuma nel 1834. Morì nel 1832.

Il nome del Bentham è unito alla teoria utilitaristica. Bene per lui è quanto ci procura piacere, la morale non è che la valutazione utilitaria di questo bene, nel senso che si debba attraverso il calcolo, attraverso la ragione, cercare di massimizzare il piacere. Nella capacità controllata di godere sta la virtù, mentre il vizio è da evitarsi in quanto con l'abuso del godimento genera l'infelicità e distrugge la possibilità di godere ulteriormente. Posizioni che egli stesso si sforza di temperare con l'introduzione di un elemento di altruismo e di umana simpatia. Se il puro utilitario incontra il limite dell'utilitarismo altrui e infine fa il suo danno, invece attinge il più pieno piacere chi, in un più affinato calcolo, inquadri il suo utile nell'utile di tutti, miri non solo a massimizzare il suo piacere, ma altresì massimizzi il piacere comune. Fine ultimo della morale è la felicità del massimo numero, attinta nel piacere di tutti, donde deriva il compito del diritto, il quale dovrebbe far sì che nella ripartizione dei piaceri nessuno sia escluso e ciascuno conti per uno.

Queste idee sono assai discutibili. Dalle premesse dell'utilità invano si deduce un'indicazione morale, per la contraddizione che nol consente. Ammesso che il piacere sia il solo bene, non si comprende perchè lo si debba limitare in vista dell'altrui, allo scopo di una massimizzazione sociale. D'altra parte, se questa limitazione e questa massimizzazione si dicono doverose, ciò è in virtù di un principio che non è certo utilitario. Del resto le vedute benthamiane non si possono dire neppure originali. Sarebbe facilissimo rilevarne i precedenti nella storia, nell'edonismo cirenaico e nell'epicureismo, per quanto non si contesta il merito di chi, nel Settecento, in un'epoca che le aveva per così dire nell'aria, le ha sistemate. L'applicazione al mondo del diritto, del resto già tentata dal nostro Beccaria, non è la più felice, generando gradazioni artificiose e specificazioni le più arbitrarie.

Il Bentham nel pensiero inglese è notevole anche in quanto rappresenta l'opposizione alla tradizione giuridica, che esalta la continuità del diritto nazionale quale si è formato nel tempo più attraverso la spontanea consuetudine e la giurisprudenza che attraverso una riflessa elaborazione legislativa, in nome di diversi principî continentali e soprattutto in vista della concreta finalità della codificazione. Non si può peraltro dire che il mondo anglosassone abbia apprezzato l'esigenza del Bentham, se ancor oggi è ancorato alle duttili strutture del *common law* e respinge ogni tentativo di unificazione nella forma rigida del codice.

Bibl.: Le opere complete del Bentham sono state pubblicate da G. Bowring 11 voll., Edimburgo 1838-43. Nella letteratura: L. Stephen, *The English utilitarians*, voll. 3, Londra 1900; W. L. Davidson, *Political thought in England. The Utilitarians from Bentham to J. S. Mill*, Londra 1915; G. Wallas, *Bentham political inventor*, in *Contemporary Review*, CXXIX (1926), p. 308-19. F. Battaglia

BERBERI. – Nome che in italiano e in forme analoghe nelle altre lingue europee (francese *Berbères*, tedesco *Berber*, ecc.) si dà agli abitanti propriamente indigeni dell'Africa del nord dalla Cirenaica al Marocco, i quali rappresentano lo strato etnico primitivo di fronte alle molte conquiste e colonizzazioni di quei paesi. Siccome essi furono assoggettati dagli Arabi a cominciare dal 642 d. Cr. e convertiti quindi alla religione dell'Islām e in buona parte arabizzati anche nel linguaggio, agli occhi europei le genti dell'Africa del nord sono apparse quasi sempre come arabe e così si designano tuttora dai più. Perciò nel secolo scorso procedendosi, specialmente per opera della Francia, a più precise indagini sulle regioni nordafricane, sembrò ad alcuni studiosi di scoprire un mondo ignoto quando si accertò che una parte degli indigeni parlava solo il berbero ed altri, pur adoperando l'arabo nelle relazioni esterne e come lingua di cultura, si attenevano tenacemente, nell'intimità familiare e nella vita interna dei paesi, al loro antico linguaggio nazionale: e in prosieguo di tempo si accertò anche che dal punto di vista antropologico la grande maggioranza degli abitanti dell'Africa del nord è da considerarsi come berbera.

Nell'ultimo quarto del secolo stesso e in quello attuale gli studi sui Berberi si sono attivati, sì da costituire ai giorni nostri una branca dell'africanistica: antichità, lingue, letteratura, storia, istituzioni sono state minutamente indagate. Dal punto di vista storico e politico la questione berbera può essere così riassunta. In epoca remota e certo alcuni millenni prima dell'era volgare, l'Africa del nord era abitata da genti che avevano tipi antropologici diversi e di varia origine, ma che avevano finito per amalgamarsi acquistando alcuni caratteri comuni (linguaggio, credenze religiose e magiche, costumanze, ecc.), e formando così un popolo (non una nazione) disseminato nella vastissima zona costiera che dalla Cirenaica si distende fino al Marocco e alle isole Canarie. Esso venne a contatto dapprima con gli Egiziani, poi coi Greci e coi Romani. I Libi, di cui parla a lungo Erodoto, sono appunto gli antichi Berberi. I Massili col loro re Masinissa, e i Masesili col re Siface, erano due fra le molte frazioni di quel popolo, ben note attraverso la storia romana delle guerre puniche; i Massili stessi, dopo la seconda guerra punica, sono per lo più chiamati dagli scrittori latini « Numidi » (*Numidae*) e sono famosi per la guerra di Giugurta. È naturale che lo spirito scientifico moderno si ponesse la domanda se la gente nordafricana sia rimasta intatta nei suoi caratteri razziali fino ai nostri giorni o se si sia trasformata attraverso i secoli ed i molteplici contatti con altre stirpi; la domanda cioè se le nazioni colonizzatrici di quelle regioni, Italia, Francia e Spagna, abbiano o no di fronte lo stesso popolo a cui si riferiscono molte interessanti informazioni di scrittori greci e scultoree pagine di Sallustio, di Tito Livio e di Tacito. Per lungo tempo era parso che avendo i Berberi solo per brevi periodi o in qualche particolare regione formato dei propri regni indipendenti, ed essendo stati per la più gran parte della loro storia a contatto o sotto l'influenza o sotto il dominio di una serie di popoli conquistatori o colonizzatori, cioè Fenici, Greci, Romani, Vandali, Bizantini, Arabi, Ispano-Portoghesi, Turchi, potenze coloniali odierne, la costituzione etnica si fosse, attraverso tante mescolanze, alterata fino al punto da non potersi riconoscere più, nella maggioranza delle regioni, definiti tipi antropologici. In epoca recente gli studiosi hanno dimostrato con minuta critica delle fonti e con l'esame diretto di molte migliaia di indigeni, che gli apporti stranieri in seno alla massa berbera sono stati in tutti i tempi scarsissimi e che essa ha conservato in complesso i caratteri razziali antichi. Solo qua e là, e specialmente nelle regioni orientali della Barberia, cioè in Cirenaica e in Tripolitania, è risultato che presso qualche gruppo di popolazione prevale il tipo arabo e che elementi arabi si trovano disseminati in mezzo a qualche altro nucleo di origine berbera. Si è dunque concluso che il popolo che abitava in epoca remota l'Africa del nord si è conservato, dal punto di vista antropologico, quasi inalterato.

Da ciò sorge naturalmente un altro problema: gl'istinti, le tendenze morali di quella gente, i suoi atteggiamenti di fronte al dominio di una superiore civiltà, i suoi modi di vita, il complesso insomma della sua psicologia si è radicalmente trasformato attraverso i secoli? A tale riguardo occorre tener presente che dall'antichità a noi un fatto nuovo di fondamentale importanza si è verificato: i Berberi sono divenuti musulmani, sono quindi entrati in un sistema religioso e sociale del tutto diverso da quelli originari. Per essi l'arabo è ora la lingua letteraria, e per una parte, che nelle regioni orientali è la grande maggioranza, la sola lingua parlata: coloro che sono stati completamente arabizzati hanno perduto ogni coscienza di appartenere alla stirpe berbera o ne hanno conservato solo un vago ricordo. La loro cultura è dominata dalle correnti dell'Oriente musulmano; il mondo arabo appare ai loro spiriti come di gran lunga superiore e con esso cercano di riconnettersi anche genealogicamente. Tuttavia non pochi studiosi hanno esaminato a fondo la vita delle masse

Digitized by Google

nordafricane ed hanno documentato la persistenza di molti dei fattori spirituali antichi: sotto la veste islamica si è conservata una quantità di idee, di credenze e di superstizioni proprie dei Berberi; nella vita familiare, nell'agricoltura, nelle consuetudini giuridiche affiorano spesso elementi non musulmani. La religione del Corano e l'arabismo sono apparsi, pertanto, come una grande impalcatura costituente gli ordinamenti statali, della religione ufficiale e dell'alta cultura; mentre la vita dell'intimità profonda ha conservato una sua primigenia struttura; ed anche alcune costumanze e tendenze e modi di condurre particolari operazioni, che si riconnettono in parte con l'ambiente fisico, sono rimaste inalterate. Basti pensare al loro antico metodo di guerra: assaltare improvviso e dileguarsi, rendersi inafferrabili, tendere agguati, saccheggiare. Del ribelle Tacfarinas, contro cui i Romani al tempo di Tiberio duramente combatterono per sette anni, dice Tacito (nella traduzione del Davanzati) che « si spargeva per la campagna: affrontato, sguizzava e rigirava alle spalle; e mentre tenne questo modo il barbaro, beffò franco e straccò i Romani ». I quali, ammaestrati dall'esperienza, organizzarono varie colonne leggere e cercarono di tagliare al nemico le vie di rifugio nel sud. Così Tacfarinas « si trovava, dovunque si volgesse, Romani a fronte, a lato, a tergo »; e dopo qualche tempo fu vinto e ucciso. Ebbene, non ostante la rivoluzione prodotta dalle armi da fuoco, i Francesi in Algeria sperimentarono fenomeni consimili durante la lunga e terribile guerra contro Abd el-Kader, quando, come dice V. Piquet nelle sue *Campagnes d'Afrique* (Parigi 1912, p. 84 e 96), l'emiro « et ses lieutenants faisaient sans cesse de rapides incursions dans le Tell »; e nella fase culminante della campagna « douze colonnes mobiles et bientôt dix-huit furent mises en mouvement de l'Isser à la Tafna, et, sans combat, mais en marches incessantes de jour et de nuit, commença la poursuite de l'insaisissable émir ». Anche noi nelle operazioni per la riconquista dell'interno della Tripolitania dopo il 1922 dovemmo adottare il criterio non dell'azione in massa, ma della manovra per linee esterne su più colonne: guardando gli schizzi redatti dai nostri valorosi ufficiali per l'illustrazione delle campagne, e che spesso mostrano il lancio delle colonne da punti diversi per convergere verso un unico obiettivo, sembra di vedere la rappresentazione grafica delle parole di Tacito.

Possiamo dunque concludere che nell'Africa del nord, dalla Cirenaica al Marocco, ci troviamo di fronte ad una massa indigena che discende da quella dell'antichità e che dal punto di vista razziale si è conservata in maggioranza intatta. Per quanto riguarda la vita spirituale, pur avendo l'Islām portato alcuni fondamentali fattori nuovi, una parte della psicologia e del costume antichi è sopravvissuta.

Ma un altro lato essenziale della questione politica è da tener presente. I Berberi arabizzati sono tali per l'osservatore europeo, mentre essi stessi si considerano come arabi o tutto al più hanno un incerto ricordo della loro origine; invece coloro che hanno conservato l'antico linguaggio nazionale, hanno una propria coscienza etnica, sanno cioè di essere Berberi e nettamente distinti dagli Arabi, di essere i primitivi abitatori e possessori del suolo di fronte agli Arabi sopravvenuti dall'Oriente. I berberofoni costituiscono come delle isole linguistiche che vanno crescendo di numero e d'importanza a mano a mano che si procede dall'est verso l'ovest; per modo che la regione più arabizzata è la Cirenaica, quella ove più si è conservato il linguaggio berbero, il Marocco. In parte sono berberofoni puri, in parte, come si è detto, bilingui. In tutti si nota uno stato d'animo antagonistico col mondo arabo o arabizzato che li circonda, e qualche volta un vero odio di razza. Questa situazione, analoga a quella che si trova in Europa in alcune regioni di confine, fa sì che nell'Africa del nord si ha la giustapposizione di due mondi, di due coscienze etniche in contrasto; e da essa scaturisce la possibilità che la nazione europea colonizzatrice che si trovi in lotta con uno dei due elementi, abbia nell'altro un appoggio.

Fra il 1915 e il 1922 mentre la Tripolitania era quasi completamente in mano dei ribelli, in principio aizzati e sostenuti dai nostri nemici, i Berberi di Zuāra e dell'altopiano dei Nefūsa, che formano il maggior nucleo di quella regione, si schierarono dalla nostra parte, mettendosi in aperta lotta con la maggioranza degl'indigeni, combattendo eroicamente per la nostra causa e affrontando sacrifici inauditi. Iniziatesi nel 1922 le operazioni di riconquista dell'interno, parteciparono ad esse. Nel suo libro *Verso il Fezzan*, S. E. Graziani descrivendo ampiamente tali avvenimenti, dice che i Berberi dopo aver fatto l'atto di sottomissione a Yefren nel 1913 « sostennero sempre l'azione del governo. Nel 1922 scesero ancora in campo al nostro fianco contro il comune nemico arabo, e concorsero poi a tutte le campagne di riconquista, dando prova di assoluta fedeltà e attaccamento alla nostra causa. Oggi essi sono i naturali guardiani del Gebel, inquadrati in formazioni irregolari comandate dai nostri ufficiali... ».

Ma indipendentemente da particolari episodi e situazioni di guerra, sta di fatto che avendo Arabi e berberofoni, nella nostra colonia libica, come nella Tunisia, nell'Algeria e nel Marocco, una diversa coscienza etnica e particolarità di vita, un governo illuminato deve applicare a ciascuno dei due elementi quel trattamento, quelle norme che siano per loro adatte. Confondere gli uni e gli altri sotto l'apparente uniformità del « barracano », mettere funzionari arabi in paesi completamente berberi o viceversa, non tener conto del particolare ambiente, delle consuetudini giuridiche e delle tradizioni locali, sarebbe come un violentare la coscienza etnica, un persuadere gl'indigeni di essere non governati ma sgovernati. Fin dai primi tempi dell'occupazione libica la questione berbera fu chiaramente posta presso di noi, ed i buoni frutti dei provvedimenti adottati si sono visti, come si vedranno nell'Africa orientale ove, sotto altre forme, l'Italia svolge una saggia politica di comprensione delle diversità etniche, religiose, linguistiche dei Tigrini, degli Amhara, dei Galla, ecc.

Bibl.: F. Beguinot, *Chi sono i Berberi*, in *Oriente Moderno*, 1921, vol. 1°, fasc. 4°, p. 240-247, fasc. 5°, p. 303-311; T. Sarnelli, *Un vessillo berbero in Tripolitania*, in *L'Africa italiana*, 1927, vol. XLVI, p. 206-217; R. Graziani, *Verso il Fezzan*, Tripoli, a. VIII; H. Basset, *Essai sur la littérature des Berbères*, Algeri 1920.

F. Beguinot

BERLINO.

Sommario: 1. Trattato del 1850. – 2. Congresso del 1878. – 3. Conferenza del 1884-85.

1. TRATTATO DEL 1850. – È il trattato che chiude la prima fase della vertenza fra la Danimarca e la Confederazione germanica per il possesso dei ducati dello Schleswig, del Holstein e del Lauenburg. Il Holstein e il Lauenburg erano inclusi nel complesso della Confederazione germanica sin dal 1815; non ne faceva parte invece lo Schleswig. Donde una curiosa situazione per cui i ducati e la Danimarca erano partecipi di una stessa monarchia, senza perciò formare uno stato unitario, e due dei tre ducati, malgrado l'unione indissolubile fra di loro e la dipendenza dal sovrano danese, erano membri di un organismo politico straniero, al quale il terzo ducato non partecipava. A ciò si aggiunga che la popolazione dei tre ducati in questione era la seguente: mentre nel Holstein e nel Lauenburg e nello Schleswig meridionale era tedesca, nello Schleswig settentrionale era danese. Perciò, quando scoppia la rivoluzione del 1848, si delinea un movimento alimentato dai liberali danesi per l'unione dello Schleswig al regno e per la rinuncia agli altri due ducati; i Tedeschi in opposizione a questa tendenza sostengono il principio dell'accessione anche dello Schleswig alla Confederazione. Nel marzo del 1848, aiutati da insorti accorsi dalla Germania, i ducati insorgevano. Le truppe danesi intervenute per reprimere la rivolta venivano respinte da truppe prussiane che agivano in nome della Confederazione. Il 26 agosto, in seguito all'intervento della Francia, dell'Inghilterra, della Svezia e della Russia, veniva firmato a Malmö un armistizio e poi dopo una nuova fase bellica (26 marzo 1849) veniva stipulato un altro armistizio a Berlino (10 luglio). Un nuovo intervento delle potenze neutrali e una successiva conferenza a Londra decidevano di mantenere l'integrità della monarchia danese, considerata elemento necessario all'equilibrio europeo. Il 2 luglio 1850 la Prussia firmava il trattato di Berlino; si disinteressava degli insorti e ritirava le sue truppe dai ducati che venivano rioccupati dalle truppe danesi.

Bibl.: A. Debidour, *Histoire diplomatique de l'Europe du Congrès de Vienne au Congrès de Berlin*, Parigi 1890.

Digitized by Google

2. CONGRESSO DEL 1878. – Si svolge fra il 13 giugno e il 13 luglio del 1878 e chiude una delle più drammatiche fasi della questione d'Oriente.

Approfittando della situazione europea creata dalla guerra franco-tedesca, la Russia umiliata dalle condizioni impostele col trattato di Parigi (1856), iniziava la sua ripresa politica. Il primo atto di questa ripresa fu l'invio della circolare Gorciakov (31 ottobre 1870) alle grandi potenze, con la quale la Russia, dichiarava di non considerarsi più legata alle clausole del trattato di Parigi, che limitavano la sua sovranità nel Mar Nero. Si riprendeva così il duello fra la Russia e l'Inghilterra per il predominio nel Mediterraneo orientale, fra il principio inglese dell'integrità e il principio russo della spartizione della Turchia. La circolare suscitava viva opposizione in Inghilterra, il cui governo prospettava a Bismarck la possibilità di una dichiarazione di guerra alla Russia. Anche a Vienna la circolare veniva accolta con profonda irritazione. Il cancelliere tedesco, preoccupato della nuova situazione che si stava creando e non volendo urtare la Russia, di cui aveva bisogno per impedire all'Austria di allearsi con la Francia, e alienarsi l'Inghilterra che avrebbe potuto intervenire a favore della Francia, propose la convocazione di una conferenza a Londra. Inauguratasi il 17 gennaio 1871 la conferenza sboccava nella convenzione del 13 marzo 1871 con la quale si riconfermavano le clausole del trattato di Parigi che si riferivano alla navigazione del Danubio e agli Stretti, ma non quelle relative al Mar Nero. Ottenuto questo successo la Russia procedeva a rapidi armamenti nel Mar Nero e intensificava fra le popolazioni dei Balcani soggette al dominio turco la propaganda panslava già iniziata col congresso panslavista di Mosca del 1867. L'azione russa aveva immediati effetti: nell'estate del 1875 insorgeva l'Erzegovina e qualche mese dopo insorgeva anche la Bulgaria. Preoccupato, il governo austro-ungarico, d'accordo coi governi di Berlino e di Pietroburgo, inviava a Costantinopoli una nota, la cosiddetta nota Andrassy con cui venivano chieste delle riforme. La nota non aveva alcun risultato. Intanto la rivolta si diffondeva anche in Bosnia, e Serbia e Montenegro armavano e si preparavano ad intervenire, e insorgevano pure gli Albanesi preoccupati dell'atteggiamento del Montenegro.

Allora Germania, Austria-Ungheria e Russia sin dal 1873, unite nella nota alleanza dei tre imperatori che aveva per obiettivo di mantenere in Europa la situazione territoriale derivante dai trattati e di risolvere di pieno accordo le difficoltà che avrebbero potuto sorgere dalla questione d'Oriente, decidono d'intervenire. Su proposta di Gorciakov viene inviato alla Turchia un *memorandum* che provoca a Costantinopoli una rivoluzione di palazzo: il sultano Abdul Aziz viene detronizzato e viene elevato al trono Murad V (30 maggio 1876) che tre mesi dopo era deposto e sostituito da Abdul-Hamid. La rivoluzione di Costantinopoli viene considerata una dimostrazione di debolezza dell'impero e la Serbia il 1° luglio e il Montenegro il 2 luglio dichiarano la guerra alla Turchia. Ma mentre i Montenegrini riescono ad avere qualche successo, i Serbi vengono battuti e l'esercito turco punta su Belgrado. L'insurrezione bulgara, soffocata nel sangue, suscita un senso di orrore in tutta l'Europa. L'obiettivo della politica russa era raggiunto: la via all'intervento e all'azione era aperto. Nonostante il governo di Costantinopoli annunciasse (12 ottobre) imminente la promulgazione di una carta costituzionale, la Russia inviava a Costantinopoli il generale Ignatiev latore di un *ultimatum* (15 ottobre) con il quale esigeva: la promessa dell'autonomia per la Bosnia-Erzegovina e la Bulgaria, l'accettazione del controllo europeo su tutte le riforme necessarie, e intanto un armistizio per la Serbia e il Montenegro. La Turchia impressionata accettava l'*ultimatum*.

L'intervento russo suscitava viva preoccupazione in Inghilterra la quale mandava la sua flotta nella baia di Besika all'ingresso degli Stretti; ma sentendosi isolata di fronte all'alleanza dei tre imperatori, proponeva la convocazione di una conferenza. Era un tentativo per impedire l'azione della Russia, la quale, mentre accettava la proposta inglese, ordinava la mobilitazione. Nelle sedute preliminari della conferenza che si iniziavano l'11 dicembre prevaleva il programma russo. Il 24 dicembre, giorno dell'inizio della conferenza, il sultano promulgava la costituzione. Con questo gesto al quale non era estranea l'Inghilterra, la Turchia tentava di liberarsi dalle pressioni della diplomazia delle grandi potenze; di non concedere le riforme promesse, di mantenere intatto il concerto europeo e con ciò impedire alla Russia di agire. La conferenza ciononpertanto elaborava un programma di riforme che veniva respinto dal sultano (20 gennaio 1877). Il concerto europeo era rotto. La guerra era inevitabile.

Dal gennaio al maggio la Russia riesamina rapidamente la sua situazione nel quadro internazionale. L'Inghilterra era la più decisa oppositrice dell'espansione russa nei Balcani e nel Mediterraneo orientale. Era stata l'Inghilterra a prendere l'iniziativa della guerra di Crimea e col trattato di Parigi (1856) ne aveva stroncato l'avanzata in quel settore dove dopo l'apertura del canale di Suez i suoi interessi erano aumentati. Non meno interessata dell'Inghilterra al vicino Oriente era l'Austria-Ungheria. L'impero degli Asburgo, che nel 1853 distratto dalla situazione in Italia aveva seguito con scarso interesse la lotta fra le grandi potenze e la Russia, dopo gli avvenimenti del 1859 e del 1866, perduti i possessi italiani e sostituita dalla Prussia nel mondo tedesco, vedeva nell'Oriente europeo e in particolare nei Balcani il campo della sua futura espansione e gli eventuali compensi alle perdite subite. Di questa tendenza ad inorientarsi e cercare nel mondo balcanico un vasto campo alla sua attività politica ed economica, uno sbocco a Salonicco, era fervido fautore il conte Andrassy, dal 1871 ministro degli esteri austro-ungarico, il cui nome è legato a questa tendenza comunemente nota sotto il nome di *Drang nach Osten*. Questa tendenza era in particolar modo alimentata dagli Ungheresi i quali in forza del compromesso Deak del 1867 esercitavano una forte influenza sulla politica estera della monarchia. Mentre la posizione dell'Austria-Ungheria si poteva nettamente definire, quella dell'impero germanico era invece molto complessa. Dopo la vittoria di Sedan e la proclamazione dell'impero, Bismarck, pur seguendo attentamente gli avvenimenti internazionali e specie la nuova situazione francese, tendeva al rafforzamento dell'organismo da lui creato. Pur disinteressandosi, almeno verbalmente, della crisi balcanica, il cancelliere germanico si preoccupava di impedire una rottura fra Austria-Ungheria e Russia che avrebbe posto in pericolo l'alleanza dei tre imperatori di cui egli era stato il creatore (1873); tuttavia seguiva con simpatia la tendenza dell'Austria-Ungheria ad inorientarsi. L'espansione austro-ungarica nel vicino Oriente avrebbe allontanato la monarchia degli Asburgo dal mondo tedesco, le avrebbe fatto dimenticare la disfatta del 1866. Contemporaneamente un aumento di potenza austro-ungarica nel vicino Oriente avrebbe costretto Pietroburgo a dare maggior importanza all'accordo con Berlino. Le altre due grandi potenze, l'Italia e la Francia, pure direttamente interessate al Mediterraneo orientale, non potevano agire con vera efficacia. La Francia che nel 1854-56 aveva cooperato con l'Inghilterra ad impedire la discesa dei Russi nel Mediterraneo, dopo il crollo del Secondo impero si trovava in periodo di grave crisi. Il regime repubblicano non era ancora consolidato. L'Italia era appena assurta a grande potenza e isolata si trovava nella fase più difficile del suo sviluppo. Era recente la crisi parlamentare (1876), determinata dal trapasso del potere dalla destra alla sinistra, per cui non era in grado di assumere un atteggiamento nelle competizioni internazionali.

Questa la situazione internazionale. Il governo russo prima di agire si rivolgeva alle potenze chiedendo quali misure intendevano prendere nei riguardi della Turchia; l'Austria-Ungheria con la quale, con l'appoggio di Bismarck, la Russia aveva stipulato l'accordo di Reichstadt, assicurava, con la convenzione segreta del 28 febbraio 1877, la propria neutralità, in cambio della promessa di concessioni in Bosnia-Erzegovina e dell'impegno da parte della Russia di non estendere il suo protettorato su nessuna

Digitized by Google

regione balcanica; la Romenia (16 aprile) permetteva alle truppe russe di attraversare il suo territorio ottenendo in cambio il riconoscimento della sua piena indipendenza. L'Inghilterra tentava ancora una volta di impedire la guerra ottenendo (1° marzo 1877) la firma della pace fra la Serbia e la Turchia e chiedendo la convocazione di una nuova conferenza, e finalmente si accontentava della promessa di rispettare l'Egitto, il canale di Suez e di non occupare Costantinopoli e gli Stretti (convenzione 8 giugno 1877).

Il 24 aprile 1877 la Russia dichiarava la guerra alla Turchia. La guerra si svolgeva dalla fine di aprile 1877 al febbraio 1878. Mentre i Romeni con l'obiettivo di rendersi completamente indipendenti invadevano la Bulgaria e i Serbi, rotta la pace conclusa il 28 febbraio del 1877, occupata Nisch, puntavano su Prizrend, e i Montenegrini si avvicinavano a Scutari, le truppe russe rompendo la resistenza turca, attraversata la catena dei Balcani, occupavano Adrianopoli, raggiungevano il Mar di Marmara e si avvicinavano a Gallipoli e a Costantinopoli. Altre truppe russe al comando del granduca Michele attaccavano i Turchi ai confini asiatici.

L'Inghilterra che non era riuscita a impedire l'avanzata della Russia, dopo l'occupazione di Adrianopoli (20 gennaio 1878), da Besika spostava la sua flotta nei Dardanelli, all'isola dei Principi. La mossa inglese tendeva ad assicurarsi il rispetto della convenzione stipulata l'8 giugno con la Russia; ciononpertanto suscitava vivo malumore a Pietroburgo donde si ordinava al generalissimo russo granduca Nicola di proseguire e di entrare a Costantinopoli. Il sultano conscio del pericolo persuadeva gli Inglesi a ritirarsi. Il 30 gennaio era firmato l'armistizio e il 3 marzo Russia e Turchia firmavano il trattato di Santo Stefano. L'ingresso trionfale delle truppe russe a Costantinopoli era scongiurato.

Col trattato di Santo Stefano, che sanzionava la fine della Turchia europea, la Romania, la Serbia e il Montenegro diventavano indipendenti; la Serbia otteneva Nisch, Mitroviza; il Montenegro, rettifiche di confine verso la Bosnia-Erzegovina e due porti sull'Adriatico; alla Bosnia-Erzegovina dovevano esser concesse le chieste riforme sotto il controllo della Russia e dell'Austria-Ungheria; veniva costituito il principato autonomo della Bulgaria dal Danubio al Mare Egeo, comprendente la Bulgaria propriamente detta, la Romelia e la Macedonia. In Europa, rimanevano alla Turchia il territorio di Adrianopoli e di Costantinopoli e l'Albania. La Turchia doveva inoltre demolire le fortezze sul Danubio, applicare rigorosamente il regolamento del 1868 per l'isola di Creta, pagare una indennità di guerra di cinque miliardi e mezzo di franchi e in caso di incapacità di pagamento cedere alla Russia Batum, Ardahan, Kars e Bayazid in Asia, e in Europa la Dobrugia che la Russia avrebbe ceduto alla Romania in cambio della Bessarabia.

Ma la situazione internazionale era mutata. Oltre all'Inghilterra che si sentiva lesa dal predominio russo nel Mediterraneo orientale e minacciata dai progressi russi a sud del Caucaso nell'Armenia, anche l'Austria-Ungheria sentiva il pericolo derivante dalla vittoria russa; l'Austria-Ungheria, che tendeva alla occupazione della Bosnia-Erzegovina e all'esercizio del protettorato sulla Serbia e sul Montenegro e a conservarsi libera la via verso Salonicco, si vedeva nell'impossibilità di bilanciare l'influenza russa nei Balcani. Donde accanto al dissidio russo-inglese un dissidio russo-austroungarico: e quest'ultimo di capitale importanza per la Germania perché il sistema russo-tedesco-austroungarico, la così detta alleanza dei tre imperatori, ne risultava annullato e la Germania si trovava nella necessità di dover scegliere fra l'Austria-Ungheria e la Russia. E mentre Bismarck optava per l'Austria-Ungheria, perché spingendo l'Austria-Ungheria ad inorientarsi, la distraeva dagli affari tedeschi, e il dissidio con la Russia che ne sarebbe derivato avrebbe legato ancor più l'Austria-Ungheria alla Germania, l'Inghilterra, sicura dell'appoggio austroungarico, dopo di essersi assicurato il possesso di Cipro, quale contropartita per la difesa dei possessi turchi nell'Asia Minore, il 1° aprile 1878 con una nota, con la quale, premesso che il trattato di Santo Stefano poneva il Mar Nero sotto l'assoluto dominio della Russia e assicurava alla Turchia una pseudo-indipendenza e che detto trattato non poteva abrogare il trattato di Parigi del 1856, proponeva una conferenza europea per rivedere le clausole del trattato di Santo Stefano. La Russia, non potendo più fare alcun assegnamento sull'Austria-Ungheria né sulla Germania, era costretta ad aderire alla proposta. Nel maggio 1878 Russia e Inghilterra firmarono un *memorandum* in cui venivano fissati i rispettivi punti di vista sulla questione orientale, e il 13 giugno, presieduto da Bismarck, il congresso iniziava le sue sedute. Le discussioni si svolgevano fino al 13 luglio. Ne furono protagonisti Bismarck, Beaconsfield e Andrassy. I rappresentanti della Francia e dell'Italia vi ebbero una parte secondaria. Tuttavia nelle discussioni private il rappresentante dell'Italia affermò l'interesse dell'Italia all'Albania e alla Tripolitania, e quello della Francia insinuò le aspirazioni francesi sulla Tunisia.

Il trattato di Santo Stefano veniva completamente modificato. La grande Bulgaria creata dalla Russia veniva divisa in tre parti: la Bulgaria propriamente detta veniva eretta in principato autonomo, sotto la sovranità turca; la Romania orientale in provincia autonoma; la Macedonia veniva restituita alla Turchia la quale si impegnava d'introdurvi delle riforme. La Serbia il Montenegro e la Romania, con qualche ingrandimento territoriale, venivano riconosciute indipendenti; la Romania quale contropartita della Dobrugia era costretta a cedere alla Russia la Bessarabia, ma otteneva il delta del Danubio; la Grecia otteneva alcune rettifiche di confine. L'Austria-Ungheria otteneva l'incarico di occupare e di amministrare la Bosnia-Erzegovina, il possesso di Spizza e il diritto di tenere guarnigioni in alcuni posti del sangiaccato di Novipazar e con ciò l'apertura della via verso Salonicco. L'Inghilterra col possesso dell'isola di Cipro rafforzava il suo predominio nel Mediterraneo orientale dal quale la Russia veniva completamente esclusa.

V. CRIMEA (guerra di); ORIENTE (questione di).

BIBL.: A. Sorel, *La Question d'Orient au XVIII^e siècle*, Parigi 1878; R. Bonghi, *Il Congresso di Berlino*, Milano 1878; F. Bamberg, *Storia della questione d'Oriente dalla pace di Parigi alla pace di Berlino*, Milano 1906; G. Noradunghian, *Recueil d'actes internationaux de l'empire ottoman*, voll. 4, Parigi 1897-1913.

3. CONFERENZA DEL 1884-85. – La vasta attività coloniale degli stati europei nell'Africa e specie la situazione nel Congo provocano la necessità di regolare le molte questioni sorte fra gli stati colonizzatori. Il fatto specifico che determina la convocazione della conferenza di Berlino è il trattato fra l'Inghilterra e Portogallo del 26 febbraio 1884, in forza del quale il governo di Londra riconosceva al Portogallo le sue pretese sui territori posti al nord della colonia di Angola e stabiliva un diritto collettivo anglo-portoghese di polizia e di controllo sul corso inferiore del Congo. Il trattato fra i governi di Londra e di Lisbona non aveva alcun pratico risultato in seguito alla protesta della Germania e della Francia, e Bismarck per evitare ulteriori azioni coloniali che potessero ledere gli interessi delle altre potenze colonizzatrici, d'accordo con la Francia, proponeva la convocazione di una conferenza internazionale e ne fissava il programma. Il cancelliere germanico seguiva con grande attenzione la ripresa politica della Francia e pensava che favorendo i suoi grandiosi progetti coloniali sarebbe riuscito ad attenuare il movimento nazionale francese che non dimenticava il violento distacco della Alsazia e della Lorena dal nesso statale francese. D'altro canto in quel periodo il cancelliere tedesco accarezzava l'idea di farsi, dell'antica avversaria, una alleata.

La conferenza che si apriva il 15 novembre 1884 a Berlino veniva presieduta da Bismarck. Vi partecipavano le grandi potenze, il Belgio, la Danimarca, l'Olanda, il Portogallo, gli Stati Uniti, la Spagna, la Svezia-Norvegia e la Turchia. Prima della inaugurazione della conferenza l'8 novembre la Germania riconosceva l'« Associazione internazionale del Congo » che si era costituita a Bruxelles nel 1882 per la colonizzazione dei territori sulla riva sinistra di questo fiume africano. La conferenza si trovava di fronte ad una vasta attività colonizzatrice, da cui erano sorte molte

Digitized by Google

questioni che era urgente risolvere: oltre il Congo di cui nel 1880-81 aveva preso possesso lo Stanley per conto dell'« Associazione internazionale africana », nel 1884 la Germania aveva occupato Angra Pequeña, la regione costiera occidentale chiamata da prima Lüderitzland poi Africa tedesca del sud-ovest, il Togo, il Camerun e l'Africa orientale; la Francia, la baia di Tagiura, nucleo iniziale intorno al quale si doveva poi formare la Somalia francese, e l'Inghilterra aveva occupato Berbera e Zeila, inizio della Somalia britannica. Nel settembre del 1881, il Sultano di Raheita riconosceva il protettorato dell'Italia e nel luglio del 1882 veniva votata la legge che costituiva il territorio limitrofo ad Assab sotto la sovranità italiana. Il 5 febbraio 1885, cioè mentre avevano luogo le discussioni della conferenza, le truppe italiane occupavano Massaua. Durante la conferenza l'« Associazione internazionale africana » veniva riconosciuta anche dalle altre potenze.

Le decisioni della conferenza venivano codificate nell'atto finale del 26 febbraio 1885. In questo atto, la conferenza di Berlino riconosceva lo stato indipendente del Congo sotto la sovranità del re del Belgio Leopoldo II. I possedimenti francesi venivano estesi sino alla riva destra del fiume Congo. Si fissavano i principî della libera navigazione sul Congo e sul Niger secondo le norme stabilite dal congresso di Vienna del 1815 per il Reno, e dal congresso di Parigi del 1856 per il Danubio. Si stabiliva che qualunque potenza occupasse per l'avvenire territori in Africa dovesse darne comunicazione ufficiale alle altre potenze, e che si riguardassero annessi solo i territori effettivamente occupati.

Bibl.: J. Darcy, *L'équilibre africain au XX^e siècle*, Parigi 1900; G. Mondaini, *Storia coloniale dell'epoca contemporanea*, Firenze 1906; H. H. Johnston, *Storia della colonizz. dell'Africa*, tr. ital., Torino 1925. U. Nani

4. PATTO DEL 22 MAGGIO 1939. – Nelle conversazioni che il ministro degli esteri conte Ciano ebbe a Milano il 6 e 7 maggio 1939 con il ministro degli esteri del Reich von Ribbentrop venne deciso di fissare a mezzo di un patto i rapporti tra i due stati. Tale patto, nel quale erano stabiliti i principî di una collaborazione politica e diplomatica fra i due stati, alla quale portavano gli sviluppi comuni delle due rivoluzioni, veniva firmato a Berlino dal conte Ciano e da von Ribbentrop il 22 maggio 1939.

BERMUDE, ISOLE v. **BRITANNICO, IMPERO.**

BESSARABIA. – Regione e provincia della Romania compresa fra il Prut, il Danubio, il Mar Nero e il Dniestr (Nistro), che deve la sua notorietà alla sua funzione di baluardo contro la pressione del mondo barbarico verso l'Occidente. L'efficienza di questa sua funzione, che in avvenire, per i nuovi mezzi di comunicazione e i metodi di espansione al di sopra dei confini, sarà forse meno rilevante ma che si è mostrata molto importante nel corso della sua tormentatissima storia fin dall'invasione dei Goti e dei Tatari a quelle dei Turchi, dei Russi zaristi e infine dei bolscevichi russi, la Bessarabia l'ha segnata ancora nei resti di un vallo di Traiano che l'attraversa non lungi da Bender (Tighina) e nei ruderi delle fortezze medievali sul Nistro e le è derivata da due secoli di dominazione romana che rinforzò l'opera della colonizzazione. La regione fu latinizzata così profondamente che i segni di questa gloriosa discendenza si sono conservati, oltre che nella lingua e nei costumi, anche nei caratteri somatici; e questa conservazione attraverso i secoli e le tempestose vicende è sorprendente perché non si può attribuirla che assai scarsamente a quei rari contatti che la regione ebbe coi Latini nel Medioevo, quando le sue lotte contro i Turchi interessano i Veneziani che ve la incoraggiano con speciali messaggi e il granduca di Toscana che vi manda nel 1595 cento valorosi a combattere, mentre la sua posizione favorevole ai traffici richiama i Genovesi che a Licostomo (Chilia) e a Moncastro (Cetatea Alba) tengono per qualche tempo il loro console e i loro massari. Anche se la consapevolezza esplicita di questa nobile origine manca fino circa al secolo XVII, quando il logoteta Miron Costin per primo ne è l'assertore, pure il sangue latino scorrente nelle vene dei discendenti di Roma forma da sé solo potente barriera alle violazioni barbariche, tanto che, p. es., la Bessarabia non fu mai, come avvenne delle altre regioni soggiogate dai Turchi, incorporata all'impero ottomano, sebbene ne subisse per quattro secoli la dominazione e anche la Russia, quando se ne impossessò nel 1812, la considerò come un territorio nazionalmente distinto; questo li preserva anche dalla corruzione morale e politica che portano i cosiddetti *fanarioti* che la governano per più di un secolo a nome dei Turchi e poi per più di un secolo i funzionari russi infranciosati. Un elemento che certo giova enormemente a questa conservazione e a questa preservazione è la ruralità della popolazione, anche questa ereditata dai Romani e con romana saggezza sempre valutata come il massimo bene. E questo sangue latino ancora dimostra la sua vigoria nella sana e ordinata laboriosità e nella molteplice vitalità della gente di questa regione che con appena 44.000 kmq. e 3 milioni circa di abitanti produce principalmente grano vino e tabacco, una ricchezza che fornisce allo stato annualmente un attivo di circa 100 milioni di lire, ha dei centri fiorenti come Chisinau, che ne è la capitale, Balti, Soroca, Orhein, Tighina, Cetatea Alba e fornisce alla Romania parecchie personalità di primo ordine nella scienza, nella letteratura, nella politica, fra le quali il più illustre generale romeno, Averesco, al quale spetta il merito di aver chiarito quei malintesi che una miope politica asservita ad interessi stranieri era riuscita a creare fra Italia e Romania. Il riconoscimento ufficiale dell'Italia all'unione della Bessarabia alla Romania avvenne solo nel marzo 1927 e cioè solo dopo questi chiarimenti e dopo la stipulazione del trattato fra Italia e Romania firmato a Roma da MUSSOLINI e Averesco il 16 settembre 1926. La denominazione di questa regione, quella che mantiene attraverso i secoli, è Moldavia e moldava è la nazionalità delle popolazioni attualmente romene; così nel 1917 la regione si costituisce in « Repubblica moldava autonoma » e con questa denominazione chiede ed ottiene nel 1918 « in nome del popolo della Bessarabia » di essere unita alla madrepatria moldava, la Romania. L'attuale denominazione di Bessarabia è stata data per la prima volta dai Turchi dapprima alla parte meridionale della Moldavia perché vi trovano regnante il principe Basarab ed è data anche alla parte settentrionale della Moldavia appena nel 1812, quando di tutta la regione s'impossessano i Russi.

Bibl.: A. Babel, *La Bessarabie*, Parigi 1926; A. Boldur, *La Bessarabie*, Parigi 1927; E. de Martonne, *Choses vues en Bessarabie*, in *Revue de Paris*, Parigi 1919; A. Carena, *La politica italiana nell'Europa orientale sui documenti diplomatici*, Milano 1930. U. Nani

BIBLIOTECA v. **CULTURA**: Istituti culturali.

BILANCIA (del commercio, dei pagamenti, ecc.). – Il movimento delle merci, delle persone, dei capitali da una nazione ad un'altra dà luogo a varie partite di dare ed avere, il cui quadro si chiama bilancia del commercio, bilancia dei pagamenti internazionali o bilancia dei debiti e dei crediti o del dare e dell'avere, ecc.

La bilancia del commercio o bilancia commerciale riguarda le partite di dare e di avere derivanti dal movimento delle importazioni e delle esportazioni delle merci. Da alcuni si chiama bilancia economica il quadro di tutte le altre partite di dare ed avere che non sono comprese nella bilancia del commercio.

Più comprensiva, invece, è la bilancia dei debiti e dei crediti o bilancia del dare e dell'avere, la quale si riferisce a tutte le obbligazioni reciproche delle varie nazioni, dipendenti da movimenti di merci, di persone e di capitali. La bilancia dei pagamenti riguarda gli effettivi trasferimenti di moneta eseguiti entro un tempo determinato per estinguere le obbligazioni che non si compensino tra loro.

La bilancia del commercio è elemento assai importante della bilancia dei pagamenti. Di essa particolarmente si preoccupavano i mercantilisti, ai quali fu rimproverato di confonderla con la bilancia dei pagamenti. Fu, cioè, rilevato, come argomento contrario alla politica dei mercantilisti tendente a favorire le esportazioni e ad ostacolare le importazioni di merci al fine di attirare nella nazione la maggior quantità possibile di moneta, che essi non consideravano che una nazione riceve moneta dall'estero o è costretta ad inviarla all'estero non solo in dipendenza di vendite fatte ad altre nazioni o di acquisti fatti in esse

Digitized by Google

(bilancia del commercio), bensì anche in dipendenza di altre cause (noli, investimenti di capitali, rimesse di emigrati, spese fatte dai cittadini all'estero o dagli stranieri nella nazione, ecc.). E fu quindi osservato che i mercantilisti non consideravano che si può avere una bilancia commerciale passiva e una bilancia dei pagamenti attiva, e viceversa; si può, cioè, avere una eccedenza di importazioni sulle esportazioni senza essere costretti ad inviare oro all'estero, perché questa eccedenza può essere compensata da altre partite attive della bilancia dei pagamenti.

Ma in relazione a queste critiche è da ricordare che i mercantilisti non ignoravano la bilancia dei pagamenti, alla quale non diedero un soverchio rilievo, perché a quei tempi le cosiddette « voci invisibili » di essa avevano una assai scarsa importanza, e di gran lunga inferiore a quella che hanno nei tempi moderni.

D'altra parte ha chiarito il Mazzei che, nella concezione mercantilista, la bilancia commerciale attiva era considerata come mezzo e base di costruzione politica, poiché si pensava che la bilancia commerciale favorevole fosse garanzia d'indipendenza, in quanto indicava minor bisogno di importazione straniera, e, d'altro lato, mezzo di influenza politica, in quanto indicava bisogni e quindi dipendenza straniera; era base di autosufficienza, considerata come base di potenza. Inoltre, nel pensiero mercantilista la bilancia commerciale attiva doveva compensare le partite passive costituite dalle spese inerenti alla potenza dello stato. Alla radice, dunque, della concezione mercantilista era un concetto politico, poi abbandonato dalle scuole economiche posteriori.

Pei fisiocrati la bilancia commerciale non aveva importanza; essi si preoccupavano solo della disponibilità di derrate e della libertà di esportazione di esse, che poteva far aumentare il prodotto netto dell'agricoltura.

Nella scuola classica, dominata dalla concezione meccanica dell'economia, si afferma il principio dell'equilibrio della bilancia del commercio, che si realizza automaticamente per l'azione spontanea delle forze economiche. Secondo Ricardo, se in un paese la bilancia commerciale è sfavorevole, cioè le importazioni di merci superano le esportazioni, si ha una esportazione di moneta per saldare l'eccedenza. Si ha, in conseguenza, una rarefazione di moneta nella nazione, e, perciò, si accresce il suo valore e i prezzi ribassano. Questo ribasso di prezzi stimola gli acquisti nella nazione da parte delle nazioni estere, mentre riduce gli acquisti fatti all'estero; cioè riduce le importazioni e aumenta le esportazioni. E allora si arresta la esportazione di oro all'estero, mentre, al contrario, si attiva l'importazione di esso dall'estero. Fenomeni inversi si manifestano all'estero: dal che il Ricardo trae la conseguenza che, per l'azione simultanea delle forze economiche operanti nella nazione e all'estero, la bilancia del commercio viene ricondotta alla sua posizione d'equilibrio, cioè a quella posizione nella quale ogni paese possiede la quantità di moneta necessaria ai suoi bisogni. Ma non è nemmeno necessario il movimento effettivo della moneta a ristabilire l'equilibrio tra le importazioni e le esportazioni, poiché un altro elemento agisce infallibilmente: il corso dei cambi; basta un aumento nel cambio per stimolare le esportazioni e ridurre le importazioni.

In tal modo, la moneta non avrebbe una funzione effettiva nel commercio internazionale, il quale verrebbe a svolgersi così come avverrebbe naturalmente se tali metalli non esistessero, e se il commercio tra i vari paesi si limitasse alla forma del mero baratto.

È questa una delle tante dottrine meccaniche della scuola classica, la quale conduce all'affermazione della più assoluta libertà: se l'equilibrio della bilancia di commercio si realizza da sé, non occorre, anzi è nocivo, qualsiasi intervento disciplinatore.

La dottrina classica, peraltro, riconosce che altri elementi, oltre al movimento delle importazioni e delle esportazioni, agiscono sulla bilancia del dare e dell'avere, e che pertanto la bilancia del commercio da sola non è sufficiente a spiegare il movimento dei cambi.

Fra i principali elementi attivi e passivi della nostra bilancia del dare e dell'avere si ricordano, oltre alla importazione e all'esportazione di merci, i noli dovuti alla marina italiana per trasporto di merci e quelli ad essa dovuti per trasporto di viaggiatori o emigranti stranieri contro ai noli dovuti alle marine straniere per trasporti di viaggiatori ed emigranti italiani; le somme inviate o recate in patria dagli Italiani emigrati all'estero contro le somme portate all'estero dagli emigrati italiani o spedite ad essi; le spese di viaggiatori forestieri in Italia contro le spese di viaggiatori italiani all'estero; le somme ricevute dall'estero per rimborso di debito pubblico e privato e per debiti contratti all'estero contro le somme dovute all'estero per rimborso di debito pubblico e privato; i titoli italiani acquistati o sottoscritti all'estero contro titoli esteri acquistati o sottoscritti in Italia; la partecipazione di capitale straniero in imprese italiane o straniere in Italia contro la partecipazione di capitale italiano in imprese estere o italiane all'estero.

Si è osservato che paesi con una permanente e considerevole eccedenza delle importazioni sulle esportazioni sono debitori in conto merci, ma sono, contemporaneamente, di gran lunga creditori in conto capitali, e, al contrario, altri paesi, che presentano una eccedenza delle esportazioni sulle importazioni sono bensì creditori in conto merci, ma sono in pari tempo debitori in conto capitali. Lo Jannaccone ha perciò rilevato che il puro e semplice sbilancio commerciale non ha per sé solo l'esagerata importanza che spesso gli si attribuisce, notando che l'eccedenza del valore delle importazioni su quello delle esportazioni era anche nell'anteguerra un fenomeno comune a gran parte dei paesi europei ed un tratto caratteristico dell'economia dei paesi industriali a popolazione densa, che devono importare le materie prime per le loro industrie e parte delle derrate alimentari pel sostentamento della loro popolazione crescente, mentre, inversamente, l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è propria dei paesi nei quali è minore la densità demografica e industriale.

La considerazione del complesso intreccio di elementi che agiscono sulla bilancia dei pagamenti porta a svalutare l'importanza della bilancia del commercio. Ora, è vero che gli elementi compensatori dello sbilancio commerciale esistono, è vero che solo quando non esistono questi altri elementi lo sbilancio commerciale influisce sfavorevolmente sul cambio; ma tutto questo non può né deve portare alla conseguenza che non si debba vigilare e controllare il movimento delle importazioni e delle esportazioni e che ci si debba adattare tranquillamente ad un eccesso delle importazioni sulle esportazioni, colla cieca fiducia nell'equilibrio meccanico delle une sulle altre o colla cieca fiducia nell'azione degli elementi compensatori dello sbilancio commerciale.

Il fatalismo ed il meccanicismo delle leggi economiche, che aveva proclamato l'economia classica, non può essere accolto da chi pensa alla importanza politica ed economica insieme delle relazioni commerciali, e da chi pensa, in conseguenza, che i movimenti delle merci tra i vari paesi vanno regolati e disciplinati dallo stato in relazione alle esigenze della economia nazionale.

D'altra parte, non si può in ogni momento non tener conto dell'esistenza e dell'entità degli elementi compensatori e della convenienza nazionale che alcuni di questi elementi compensatori continuino ad operare. Si è osservato che la compensazione dello squilibrio commerciale italiano, che prima della guerra avveniva per circa metà (500 milioni) colle rimesse annuali degli emigrati (quando l'emigrazione, incautamente celebrata e promossa, dissanguava la nazione italiana), è stata messa in serio pericolo dalla crisi dell'emigrazione e delle relative rimesse durante e dopo la guerra mondiale. Al che occorre aggiungere che bene è stato che queste rimesse si siano attenuate, perché bene è stato che l'emigrazione italiana, fenomeno doloroso della nostra economia in regime liberale, abbia perduto l'importanza che aveva in altri tempi. Altri elementi è conveniente che agiscano, ma talora essi operano con intensità minore (p. es., il movimento turistico), e di ciò non può non tenersi conto. È evidente,

Digitized by Google

dunque, che non è indifferente il modo come si pareggia la bilancia dei pagamenti, e che non è indifferente che la bilancia commerciale sia attiva o passiva, specie in periodi nei quali meno funzionano gli elementi compensatori. Ed in questo mancato o imperfetto funzionamento sta la ragione per la quale, come dicevamo, i mercantilisti attribuivano una importanza rilevante alla bilancia di commercio.

La mancanza o la minore efficacia degli elementi compensatori provoca una emigrazione di capitale, e diminuisce l'incremento della capitalizzazione del paese. Ed esattamente scriveva il Bottai, riferendosi al disavanzo della bilancia commerciale sino al 1930, che «sol che si pensi quanto sia, già di per sé, lento e scarso l'incremento della capitalizzazione rispetto alle esigenze del nostro movimento demografico e produttivo, si ha un'idea di quale importanza sia ogni fatto che tenda a limitarlo, e che la bilancia commerciale investe in pieno il processo di capitalizzazione e quindi tutto il processo produttivo, l'equilibrio stesso, integrale, di un paese; non è un semplice conto di dare ed avere. È ancora da tener presente che spesso l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni è un sintomo di anormalità nelle relazioni economiche fra determinati paesi; essa, cioè, può significare che i paesi esteri, presso i quali una nazione fa i propri acquisti, acquistano invece altrove i prodotti, che quella nazione potrebbe fornire ad essi. E ciò si traduce in una difficoltà di collocamento all'estero della produzione nazionale, difficoltà che non sempre trova la sua spiegazione in costi più elevati o in minor pregio di prodotti».

Tutto ciò conferma la necessità di un'assidua vigilanza del movimento commerciale, al fine di modificare l'andamento della bilancia commerciale nel senso più favorevole all'economia nazionale. L'azione di disciplina della economia, in sostanza, da parte dello stato deve estendersi anche e particolarmente al campo delle relazioni commerciali coll'estero.

È questo il principio che viene attuando il corporativismo. Il commercio coll'estero è regolato dallo stato, che non si abbandona all'interesse delle parti; e la sua azione di disciplina e di vigilanza si volge al rapporto tra le importazioni e le esportazioni di merci, in guisa che esso sia conforme alle esigenze nazionali. Manifestazioni concrete di questa azione si sono avute prima con le nuove direttive di politica commerciale attuate coi provvedimenti del febbraio e marzo 1935, ispirati al principio degli scambi compensati o bilanciati, e quindi col provvedimento monetario di allineamento della lira del 5 ottobre 1936, n. 1745, con cui si è dato un maggior impulso alle esportazioni e si è conseguito il risultato tangibile di un notevole miglioramento della bilancia commerciale italiana.

D'altra parte, la vigilanza del movimento delle importazioni e delle esportazioni si connette intimamente a quel programma di autarchia economica, a cui tendono le economie moderne e che il corporativismo persegue come strumento di realizzazione dei suoi fini di potenza nazionale. L'autarchia non vuol significare isolamento, e pertanto non vuol significare eliminazione delle importazioni, ciò che sarebbe un fine irraggiungibile ed assurdo. Vuole, invece, significare indipendenza dall'estero per quanto riguarda la struttura fondamentale dell'economia nazionale, e cioè sicura disponibilità delle materie prime indispensabili alle esigenze delle industrie del paese. Questa indipendenza è per l'Italia condizione essenziale perché si raggiungano i fini di potenza nazionale, e perché si infrangano gli ostacoli che sulla nostra via cerca di porre l'egoismo di altre nazioni.

Perché questo programma di autarchia si possa raggiungere è necessario manovrare il movimento delle importazioni e delle esportazioni, è necessario, cioè, disciplinare e governare la bilancia commerciale, riducendo e talora anche eliminando, attraverso una cosciente azione di governo e una consapevole educazione corporativa dei cittadini, quelle importazioni che non giovano ai fini nazionali e, ove occorra, stimolando le importazioni di quelle merci che servano al potenziamento della nostra economia, stimolando, ancora, le esportazioni di quei prodotti che non possono trovare collocamento nel mercato interno e che costituiscono mezzo di pagamento delle nostre necessarie importazioni.

La disciplina della bilancia del commercio appare, dunque, strumento importante della politica economica generale, nella quale si comprende anche la necessità di difesa della moneta e del risparmio nazionale. La concezione corporativa si rivela, così, anche in questo settore della economia in pieno contrasto con la concezione classica: alla fede cieca nell'equilibrio meccanico delle importazioni e delle esportazioni, propria dell'economia classica, l'economia corporativa sostituisce l'azione virile e cosciente dello stato, realizzatrice dell'equilibrio che è conforme ai suoi fini di pubblico interesse.

V. anche COMMERCIO (cap. III); MERCANTILISMO.

BIBL.: G. Bottai, *Fascismo e capitalismo*, Roma IX; Jannaccone, *Prezzi e mercati*, Torino 1936; Mazzei, *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII e XIX*, in *Nuova collana di economisti*, vol. III.

G. De Francisci Gerbino

BILANCIO DELLO STATO E DEGLI ENTI LOCALI. – Il bilancio è il documento nel quale sono elencate le entrate e le spese di ogni azienda economica e quindi della grande azienda dello stato, massimo ente pubblico che ha il compito di soddisfare i bisogni pubblici, e degli altri enti pubblici minori che, in Italia, in quanto godono di autonomia locale, sono rappresentati dai comuni e dalle provincie. Sebbene la vita economica dello stato sia senza soluzione di continuità, il bilancio è compilato per un periodo determinato, il quale è fissato in base a criteri di opportunità per esigenze giuridiche, amministrative e contabili; di norma questo periodo ha la durata di un anno ed è chiamato esercizio finanziario.

La principale funzione del bilancio è quella di contenere le spese per i servizi pubblici entro i limiti delle entrate presumibili che in quel dato periodo di tempo si possono ottenere, limiti segnati all'attività del governo dalle leggi, che, in garanzia degli interessi della collettività, decidono quali bisogni pubblici siano da soddisfare con le risorse della collettività medesima mediante la imposizione dei tributi.

L'istituto giuridico del bilancio è proprio dello stato moderno, dello stato costituzionale, e suo scopo originario era quello di rendere effettivo il sindacato della rappresentanza popolare sugli atti del governo; altra caratteristica del bilancio dello stato moderno è la pubblicità.

Vi sono due specie di bilancio: bilancio preventivo e bilancio consuntivo.

Il bilancio preventivo è compilato prima che si inizi la gestione e rappresenta le entrate e le spese che, si prevede, saranno effettuate nell'esercizio futuro; dal punto di vista costituzionale rappresenta i limiti fissati dalla legislazione entro cui deve contenersi l'amministrazione statale nella erogazione delle spese per i bisogni pubblici e nella riscossione delle entrate. Il bilancio consuntivo è il risultamento definitivo della gestione dei fatti finanziari già verificatisi e con esso il governo rende conto alla rappresentanza popolare della gestione medesima e ne determina la responsabilità.

In genere, nel sistema finanziario, il termine «bilancio» senz'altra aggiunta indica il bilancio di previsione; il bilancio consuntivo è chiamato rendiconto.

I sistemi prevalenti di bilancio sono due: il bilancio di cassa e il bilancio di competenza. Nel bilancio di cassa sono iscritte in entrata le somme riscosse e in spesa le somme pagate durante l'esercizio finanziario, indipendentemente dalla data in cui si è maturato il diritto a riscuotere o è assunto l'impegno a pagare le spese; nel bilancio di competenza sono iscritte invece, in entrata, le somme che lo stato ha diritto a riscuotere durante l'esercizio finanziario, e in spesa le somme di cui si è assunto l'obbligo di pagare prescindendo dall'integrale incasso delle entrate o pagamento delle spese durante l'esercizio di cui trattasi.

I fatti finanziari che determinano le entrate e le spese costituiscono gli accertamenti. Un'entrata è «accertata» quando l'amministrazione, constatato il titolo giuridico a riscuotere una data somma, la iscrive in bilancio; per

Digitized by Google

quanto riguarda la spesa l'obbligo al pagamento è riconosciuto attraverso l'impegno delle somme relative. L'impegno consta di due elementi: giuridico e contabile: *a*) dal punto di vista giuridico una spesa è impegnata quando da un atto legale dell'autorità risulta l'obbligo assunto dallo stato per il pagamento di una somma determinata; *b*) dal punto di vista contabile, cioè conforme alla legge, quando dagli organi di controllo viene registrata nel conto di svolgimento negli stanziamenti di bilancio.

Non tutte le entrate accertate sono riscosse né tutte le spese sono pagate durante l'esercizio finanziario e perciò si distinguono le entrate riscosse da quelle non riscosse e le spese pagate da quelle rimaste da pagare.

Il sistema di bilancio di competenza porta la conseguenza che alla fine di ogni esercizio finanziario rimangono delle entrate da riscuotere e delle spese da pagare, chiamate rispettivamente residui attivi e residui passivi.

I residui attivi e passivi formano materia del conto consuntivo nel quale così accanto al conto della competenza vi è un conto dei residui, che comprende la consistenza iniziale delle entrate accertate e non riscosse e delle spese impegnate e non pagate, le variazioni avvenute durante l'anno finanziario e la consistenza finale.

Nel sistema del bilancio di cassa, poiché, come si è accennato, sono registrate le riscossioni ed i pagamenti effettuati in qualunque periodo essi si riferiscono, una volta che è terminato l'esercizio finanziario la contabilità è definitivamente chiusa senza lasciare lo strascico dei residui.

Se questo è un pregio del bilancio di cassa, quello di competenza ha altri pregi di notevole importanza perché serve a mettere meglio in luce il costo reale dei servizi pubblici, attua con maggior efficacia il controllo del potere legislativo e permette di valutare con maggior precisione lo svolgimento della gestione finanziaria.

In Italia è adottato il sistema di bilancio di competenza, così pure in Francia, in Belgio; in Inghilterra invece è adottato il bilancio di cassa; in altri stati prevalgono sistemi misti in relazione agli ordinamenti costituzionali e contabili.

L'anno finanziario è lo spazio di tempo assegnato per la gestione del bilancio, e prevale il principio dell'annualità del bilancio. L'anno finanziario in alcuni stati coincide con l'anno solare o civile, in altri no, ciò dipende dai diversi ordinamenti contabili, dal tempo stabilito per le discussioni parlamentari, ecc.

Gli stati si distinguono in quattro categorie per la decorrenza dell'anno finanziario: stati in cui vi è corrispondenza tra l'anno solare e l'anno finanziario (Belgio, Francia, Spagna, Svizzera, U. R. S. S.); stati con decorrenza dal 1° aprile al 31 marzo (Germania, Giappone, Inghilterra, Grecia); stati con decorrenza dal 1° luglio al 30 giugno (Italia, Stati Uniti d'America, Svezia, Ungheria, ecc.); stati in cui si hanno decorrenze diverse (Egitto, Turchia). In Italia, fino al 1884 l'anno finanziario coincideva con l'anno solare, attualmente va dal 1° luglio al 30 giugno dell'anno successivo. Occorre distinguere l'anno finanziario dall'esercizio finanziario.

Come si è detto, l'anno finanziario è lo spazio di tempo di dodici mesi per la gestione del bilancio, ma può accadere che la esecuzione o gestione effettiva del bilancio che indica appunto l'esercizio, in quanto importa d'impegnare, accertare e riscuotere le entrate, di impegnare, liquidare e pagare le spese, può portare a dover compiere delle operazioni al di là dello spazio fissato dall'anno finanziario; l'esercizio del bilancio può effettuarsi perciò in uno spazio di tempo maggiore di dodici mesi e non corrispondere quindi con l'anno finanziario; si possono così trovare contemporaneamente in esercizio due bilanci. Alcuni stati chiudono infatti l'esercizio dei loro bilanci, di norma, con un mese di ritardo in confronto dell'anno finanziario salvo in Svezia in cui questa proroga è di mesi 2 1/2, in Germania e Portogallo è di mesi 1 1/2.

Il prolungamento della gestione o dell'esercizio di un bilancio oltre l'anno finanziario tende a questo scopo: che tutte quante le operazioni concernenti il bilancio siano terminate prima di rendere il conto e che di conseguenza sia possibilmente tutto liquidato.

Il prolungamento dell'esercizio ha ragione di esistere in quanto sia adottato il sistema del bilancio di competenza o misto, se invece è adottato il sistema del bilancio di cassa, data la sua natura, l'esercizio del bilancio deve coincidere con l'anno finanziario. In Italia fino al 1927-28 l'anno finanziario coincideva con l'esercizio finanziario e al termine di esso il conto del bilancio si doveva chiudere; con la legge del 9 dicembre 1928, n. 2783, che apportò notevoli modificazioni alla legge sulla contabilità dello stato, fu introdotto l'esercizio suppletivo di un mese, cioè pur restando agli effetti degli accertamenti di entrata e di spesa di competenza la chiusura dell'esercizio il 30 giugno, essa venne protratta al 31 luglio al solo fine di eseguire gli incassi ed i versamenti delle entrate accertate e i pagamenti delle spese impegnate entro il 30 giugno stesso. Il provvedimento opportuno ha lo scopo di ridurre entro limiti più ristretti l'ammontare dei residui attivi e passivi.

Gli altri principî cui si ispira il bilancio italiano, oltre quello dell'annualità, sono la universalità, la unità e la integrità. Il principio della universalità consiste in questo che tutte, senza eccezione, le somme che lo stato ha il diritto di riscuotere o di pagare debbono essere iscritte in bilancio; poiché poi unica è l'azienda statale unico deve essere il bilancio, non vi debbono essere, cioè, altri bilanci; questo è il principio dell'unità.

La esistenza in Italia di bilanci speciali per le aziende autonome (v. AZIENDE AUTONOME) non inficia tale principio perchè essi sono collegati col bilancio generale il quale si avvantaggia di norma degli avanzi o sostiene gli oneri dei disavanzi delle aziende medesime.

Il principio della integrità consiste nella iscrizione delle entrate e delle spese al lordo, e cioè le entrate debbono essere iscritte in bilancio senza alcuna riduzione per spese di riscossione o di qualsiasi altra natura e parimenti le spese debbono essere iscritte per intero, senza riduzioni per effetto di qualsiasi entrata che si fosse eventualmente verificata nella esecuzione delle spese. Questi principî a cui si è uniformato sempre il nostro bilancio furono perfezionati dal governo fascista allo scopo di dare maggior chiarezza possibile ai conti dello stato.

Delineati quali sono i principî a cui si uniforma il nostro bilancio vediamo quale è la sua attuale struttura.

Il bilancio si divide in due parti essenziali: le entrate e le spese. Le une e le altre si dividono alla loro volta in due categorie: entrate e spese effettive; ed entrate e spese per movimento di capitali.

Le entrate effettive sono vere e proprie entrate, rappresentano l'ammontare dei redditi e la massa di denaro che entra nelle casse dello stato, quindi un arricchimento (p. es. il provento dei tributi). Con tali entrate lo stato provvede alla soddisfazione dei bisogni pubblici. Si hanno poi le spese effettive che sono vere e proprie spese, cioè consumo di ricchezza, impoverimento (p. es. pagamento di stipendi); tali spese rappresentano in definitiva l'espressione dei diversi servizi pubblici cui provvede lo stato per raggiungere i propri fini e per far funzionare la macchina statale.

Le entrate e le spese effettive, per la loro natura, rappresentano la categoria fondamentale del bilancio: dal loro equilibrio o squilibrio si può constatare se le condizioni del bilancio siano buone o cattive.

Quando le entrate effettive superano le spese effettive si ha un avanzo effettivo o economico; vuol dire che è rimasta una ricchezza disponibile che va a vantaggio del patrimonio dello stato; quando le spese effettive superano le entrate effettive si ha un disavanzo effettivo, si è consumata cioè una maggiore ricchezza in confronto di quella che è entrata nelle casse dello stato con scapito del patrimonio esistente.

Se vi è un disavanzo effettivo od economico ed i proventi dello stato non siano suscettibili di ulteriore incremento non vi può essere che questa alternativa per sopperire alla maggior ricchezza consumata: o vendere parte del patrimonio attivo quando esista e si possa fare senza danno, o ricorrere a prestiti; in ambo i casi si ha una diminuzione del patrimonio esistente per l'ammontare dei debiti contratti.

Le entrate e le spese per movimento di capitali rappresentano sempre denaro che entra o esce dalle casse dello

Digitized by Google

stato, ma data la loro natura, gli effetti economici sono diametralmente opposti a quelli delle entrate e delle spese effettive. Queste ultime modificano il patrimonio dello stato in aumento se vi è avanzo, in diminuzione se vi è disavanzo; le entrate e le spese per movimento di capitali trasformano soltanto gli elementi del patrimonio stesso lasciandolo invariato nell'ammontare complessivo. Una entrata per accensione di debito accresce il contante in cassa ma indebita per altrettanto lo stato. Una uscita per rimborso di debito diminuisce il contante in cassa ma diminuisce anche le passività dello stato.

Le entrate e le spese delle due categorie sono nettamente separate nel bilancio: il pareggio, l'eccedenza attiva o passiva della parte effettiva determinano il pareggio, l'avanzo o disavanzo dell'esercizio, e rappresentano il vero risultato della gestione. Nel riassunto del bilancio allo scopo di determinare l'ammontare complessivo delle entrate e delle spese, le due categorie, effettiva e per movimento di capitali, si sommano e la differenza della somma delle due categorie delle entrate con quella delle due categorie delle spese determina l'avanzo, disavanzo o pareggio finanziario.

Per valutare adeguatamente l'importanza dei risultati finanziari della gestione del bilancio occorre stabilire quale categoria e in quale misura concorre a determinare l'avanzo o il disavanzo.

Accanto alle due predette categorie: effettive e per movimento di capitali, esistevano nel nostro bilancio altre due categorie le quali, sempre per dare una maggior chiarezza al bilancio, furono soppresse a partire dal 1926-27 e s'intitolavano: entrate e spese per costruzioni ferroviarie ed entrate e spese per partite di giro.

Si riteneva che le somme spese per le costruzioni ferroviarie, anche se ricavate mediante emissione di prestiti, dovessero considerarsi come investimenti di capitali fruttiferi in quanto le strade ferrate rappresentassero beni produttivi e quindi si mettevano in particolare evidenza le entrate e le spese relative.

Tale concetto, non pienamente fondato, dette luogo a giuste critiche, perciò le spese per le costruzioni delle strade ferrate sono ora comprese, in sede più appropriata, tra le spese effettive.

Nella categoria delle entrate e spese per partite di giro erano iscritte le entrate e le spese che nel bilancio avevano effetto puramente figurativo, in quanto lo stato era ad un tempo debitore e creditore; si voleva riscontrare nella partita di giro la figura giuridica della confusione; a parte l'erroneità di tale concetto, sta di fatto che spesso nella categoria delle partite di giro venivano introdotte delle voci che non erano affatto figurative, producendo complicazioni nei conti; opportuna è stata la sua eliminazione.

Le entrate e le spese sono raggruppate sotto due titoli: ordinarie sono quelle che traggono origine da cause permanenti dell'amministrazione, straordinarie le altre.

Le entrate sono tutte obbligatorie per espressa disposizione di legge mentre le spese sono obbligatorie e facoltative; obbligatorie sono le spese derivanti tassativamente da leggi e da impegni permanenti; di queste spese il Parlamento non può limitare l'importo (spese per interesse di stato, pensioni, ecc.); sono spese facoltative quelle lasciate alla prudente discrezione del governo.

La nostra legge di contabilità non dà alcuna definizione delle spese obbligatorie, ma vengono considerate tali quelle risultanti da uno speciale elenco che deve essere allegato annualmente allo stato di previsione delle spese del Ministero delle finanze. Nello stesso elenco debbono figurare anche le spese chiamate fisse e d'ordine. Sono spese fisse quelle ricorrenti periodicamente per un oggetto costante ed a favore delle stesse persone e possono quindi essere calcolate nel loro preciso ammontare (p. es., stipendi); variabili sono le spese che non hanno i predetti requisiti; le spese d'ordine sono quelle il cui ammontare è in funzione dell'andamento delle entrate (p. es., gli aggi di riscossione).

La legge prescrive tassativamente la redazione di tale elenco da approvarsi con apposito articolo di legge di bilancio e di conseguenza il governo non può considerare come spese obbligatorie fisse o d'ordine quelle non risultanti dall'elenco stesso. Sono ancora da ricordare le spese chiamate ripartite, le quali sono quelle autorizzate da leggi speciali per far fronte ad opere straordinarie da eseguirsi in diversi esercizi successivi. Se il costo dell'opera straordinaria, p. es., è di due miliardi ed è disposto il pagamento in quattro esercizi in rate uguali, si inscrivono 500.000 in apposito capitolo per quattro esercizi consecutivi.

Le entrate e le spese sono poi distinte in titoli, categorie, rubriche, capitoli; tale suddivisione tende a delimitare sempre più i servizi e a fissarne le rispettive dimensioni. Quanto maggiore è l'analisi che offre un bilancio tanto più efficace è il controllo che il Parlamento può esercitare.

Particolare importanza ha il capitolo, che è l'unità elementare del bilancio in quanto esprime la più piccola espressione di un servizio completo, perciò più numerosi sono i capitoli più facile è il controllo. Al principio dell'unificazione del regno d'Italia il bilancio presentava 600 capitoli; nel 1913-14 circa 2600; attualmente superano i 4000. Ogni capitolo rappresenta una unità giuridica a sé stante e tien luogo di un articolo di legge e non può essere modificato dal governo se non per legge, donde la conseguenza che i singoli ministri non possano eventualmente valersi di altre entrate per aumentare il capitolo della spesa prevista del bilancio.

Sono da ricordare alcuni capitoli speciali di particolare importanza: i capitoli in cui sono stanziati il fondo di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine e il fondo per le spese impreviste. Dal primo si prelevano le somme occorrenti per aumentare gli stanziamenti dei capitoli delle spese obbligatorie e d'ordine quando si siano dimostrate insufficienti e per il pagamento di residui passivi eliminati dagli esercizi precedenti. Dal secondo fondo sono prelevate le somme occorrenti per le spese impreviste le quali sono ritenute tali; quelle: *a*) che non potevano prevedersi in alcun modo o in modo adeguato all'atto della presentazione del bilancio; *b*) che abbiano carattere di assoluta necessità e non si possano prorogare senza detrimento del pubblico servizio; *c*) che non impegnino con un principio di spesa continuativa i bilanci futuri.

Rigorose formalità sono richieste per il prelievo delle somme di tali fondi; tenuto anche conto della loro entità è necessario o il decreto del Ministero delle finanze o un decreto reale previa deliberazione del Consiglio dei ministri oppure una disposizione legislativa. Quando trattasi appunto di nuove e maggiori spese alle quali non possa provvedersi nelle forme già indicate o si tratta di spese eccedenti le 150.000 non imputabili ai capitali già compresi negli stati di previsione è necessario per la loro iscrizione una disposizione di legge.

Spetta al governo la formazione del bilancio di previsione il quale è costituito dallo stato di previsione delle entrate e da tanti altri stati di previsione per le spese quanti sono i ministeri; il bilancio di previsione delle entrate e quello delle spese sono preparati dal Ministero delle finanze, quelli delle spese dai singoli ministri ma, in definitiva, è il ministro delle finanze il coordinatore di tutti i bilanci. Dovendo contenere le spese nei limiti delle entrate egli ha il diritto di chiedere ai singoli ministri modificazioni nella grandezza dei servizi e quindi riduzioni di spesa; poiché egli solo in confronto degli altri ministri è in possesso degli elementi concreti per valutare le condizioni economiche e finanziarie della nazione spetta a lui solo il dovere di dare unità ed omogeneità di indirizzo al movimento delle spese. Le eventuali divergenze fra il ministro delle finanze e gli altri ministri sono decise dal Capo del governo o dal Consiglio dei ministri.

Il ragioniere generale, che è il principale e immediato collaboratore del ministro delle finanze, compie in pratica il lavoro di coordinazione, di revisione di tutti i bilanci con la cooperazione dei ragionieri centrali dipendenti dagli altri ministeri.

Le previsioni tanto della entrata che della spesa si basano sul bilancio di previsione dell'esercizio precedente ed ogni progetto di bilancio è preceduto da una nota preliminare nella quale si danno le ragioni delle cause

Digitized by Google

principali delle differenze fra le previsioni e quelle dell'esercizio precedente. Una nota preliminare generale, preparata dal Ministero delle finanze, esamina riassuntivamente le proposte contenute nel progetto di bilancio, il quale dopo essere stato discusso e approvato dal Consiglio dei ministri è presentato insieme con gli elenchi e gli allegati al Parlamento.

Diamo qui un breve cenno sul funzionamento del controllo parlamentare in materia di bilancio, così come è stabilito dalla legge istitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni (v.) e dal rispettivo regolamento il quale non innova in questa materia la procedura fissata dal vecchio regolamento della Camera dei deputati.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni ha la priorità in confronto del Senato, nella discussione e approvazione del bilancio; questa prerogativa è sancita dallo Statuto ed è analoga all'altra di discutere i disegni di legge che hanno per oggetto l'imposizione di tributi.

Qualora nel mese di gennaio la Camera non sia riunita, il bilancio è distribuito ai membri di essa e se la medesima in quel tempo è sciolta, è pubblicato per riassunto nella *Gazzetta ufficiale* del regno salvo ad essere presentato alla nuova Camera appena è ricostituita.

La presentazione del progetto di bilancio al Senato si effettua con semplice lettera rivolta dal Ministero delle finanze alla presidenza del Senato che accompagna il testo dello stato di previsione approvato dalla Camera.

I disegni di legge relativi agli stati di previsione sono esaminati alla Camera da una commissione, la Commissione generale del bilancio, la quale, composta di 40 membri e nominata dalla presidenza della Camera al principio di ogni sessione, dura in carica tutta la durata di questa. La Commissione del bilancio si divide in sottocommissioni a ognuna delle quali è assegnato lo studio di uno o più bilanci; per ogni bilancio vi è un relatore. Essa è investita delle più ampie facoltà, può chiedere notizie e documenti ai ministri e alle amministrazioni competenti, può invitare anche i ministri a intervenire in seno ad essa per dare chiarimenti.

Per ogni bilancio viene redatta una relazione la quale, prima di venire presentata alla Camera, deve essere approvata in seduta plenaria dalle rispettive commissioni.

Al Senato l'esame dei bilanci e la discussione preliminare sono affidati ad una commissione permanente: la commissione di finanza, composta di 30 membri e nominata dal presidente del Senato stesso al principio di ogni sessione.

La Camera e il Senato possono introdurre variazioni e fare nuove proposte agli stati di previsione presentati dal governo, i quali dopo l'approvazione del Senato sono sottoposti alla sanzione sovrana, promulgati e pubblicati nella *Gazzetta ufficiale* del regno e inseriti nella raccolta ufficiale delle leggi e decreti.

La legge di bilancio è l'insieme di queste leggi, le quali si unificano nella legge che approva lo stato di previsione delle entrate e delle spese.

Può darsi che prima che si inizi l'anno finanziario, cioè prima del 1° luglio, non siano approvati per vicende politiche, per l'andamento dei lavori parlamentari, gli stati di previsione. In tal caso per non intralciare l'attività dello stato, la Camera è chiamata a votare su proposta del governo una legge chiamata dell'esercizio provvisorio con la quale si autorizza il governo ad applicare il bilancio, o i bilanci secondo i progetti presentati e non approvati ma limitatamente per il periodo di tempo, uno o più mesi, entro il quale si ritenga possa avvenire l'approvazione.

Mancano disposizioni precise per regolare l'esercizio provvisorio; è avvenuto che durante la guerra l'esercizio provvisorio con successive proroghe è stato accordato per tutto l'anno finanziario, ma si trattava di un'anormalità che poteva essere giustificata dagli avvenimenti straordinari di allora. Il governo fascista invece non è mai ricorso all'espediente dell'esercizio provvisorio.

Si è già accennato come, una volta approvato il bilancio, si possano apportare variazioni alle previsioni, mediante un provvedimento legislativo soltanto quando si tratta di nuove e maggiori spese. Si ricordano ancora le cosiddette leggi di storno, le quali sono quelle che recano variazioni compensative in aumento o in diminuzione agli stanziamenti stabiliti con la legge di bilancio mediante cui si utilizzano le economie realizzabili per taluni titoli di spesa per fronteggiare le maggiori necessità manifestatesi per altri titoli senza alterare le risultanze finali del bilancio.

Basta però un decreto reale proposto dal Ministero delle finanze e approvato dal Consiglio dei ministri per iscrivere nuove somme nella parte passiva del bilancio allorché si tratti di restituzione di tributi indebitamente percetti o tasse da restituire per prodotti che si esportano, per pagamento di vincite al lotto, per eseguire pagamenti relativi al debito pubblico in dipendenza di operazioni autorizzate da leggi, per integrare assegnazioni di bilancio riguardanti stipendi, pensioni e altri assegni fissi tassativamente autorizzati e regolati per legge.

L'elenco delle spese che possono essere aumentate mediante decreto reale deve essere allegato al bilancio del Ministero delle finanze e approvato dal Parlamento, il quale così ha dato al governo un'autorizzazione preventiva per far fronte a questi nuovi e maggiori oneri.

Mediante decreti del solo Ministero delle finanze e in corrispondenza degli accertamenti dell'entrata, possono iscriversi nella parte passiva del bilancio le somme occorrenti: 1) per la restituzione di somme avute in deposito; 2) per il pagamento di quote di entrate devolute ad enti ed a istituti o di somme comunque percette per conto di terzi.

L'esecuzione, ossia la gestione, del bilancio consiste nella serie di atti o di operazioni che il governo (e per esso i vari ministri nei limiti del rispettivo stato di previsione approvato) compie dal momento in cui entra in vigore la legge di bilancio, operazioni che consistono essenzialmente nell'accertamento, riscossione e versamento delle entrate, nell'impegno, liquidazione e pagamento delle spese e nella resa dei conti.

La resa dei conti è fatta: *a*) con rendiconti particolari presentati dai funzionari delegati dagli agenti della riscossione, dai tesorieri dello stato e dagli agenti contabili di materie; *b*) con rendiconti generali presentati da ciascun ministro che sono poi unificati dal ministro delle finanze. Si ha così il rendiconto generale dell'amministrazione dello stato, il quale espone i risultati complessivi raggiunti nell'esercizio e permette di valutare l'opera del governo non nelle sue prospettive come nel bilancio di previsione, ma nella realtà pratica con tutti i diversi spostamenti, modifiche, ecc. Il contenuto del rendiconto è identico a quello del bilancio preventivo di cui sono riprodotte le classificazioni e la distribuzione delle entrate e delle spese.

Per la gestione della competenza, per l'esercizio cioè a cui si riferisce il conto, sono indicate per le entrate le somme accertate, riscosse e rimaste da riscuotere mettendole in confronto con quelle definitivamente previste per rilevarne le eventuali differenze; per la gestione dei residui sono messe in evidenza ai corrispondenti capitoli e nel complesso, la consistenza dei residui attivi degli esercizi anteriori al quale il rendiconto si riferisce, le somme riscosse e le somme da riscuotere rispettivamente e durante l'esercizio e alla fine dell'esercizio; per le spese sono messe in evidenza per la competenza le somme pagate e quelle da pagare, nonché la variazione della consistenza dei residui passivi al principio e alla fine dell'esercizio di cui trattasi.

Il rendiconto è accompagnato da una nota preliminare importantissima perché documenta fino al centesimo tutto il movimento di denaro gestito dallo stato; in questi ultimi anni essa per l'opera sapiente della Ragioneria generale si è sempre più ampliata, e occupa da 250 a 300 pagine di testo. Nella parte prima sono esposte: le previsioni iniziali di bilancio, le variazioni durante l'anno, gli accertamenti definitivi in complesso e analiticamente per singoli cespiti d'entrata e per i vari gruppi di spese con l'indicazione delle cause e dei provvedimenti legislativi che li originarono; la parte seconda è dedicata alla gestione dei residui e la parte terza alla gestione di cassa e alla situazione finanziaria delle attività e passività. I rilievi ed i confronti non si limitano all'esercizio precedente ma per alcuni fenomeni di particolare importanza si fanno risalire a parecchi esercizi anteriori. La nota

Digitized by Google

è completata da 5 appendici di cui una è dedicata alla comparazione contabile dei risultati dei bilanci. Il conto del bilancio italiano in sostanza nella sua struttura dà una precisa rigorosa e analitica relazione, fino allo scrupolo, della gestione del pubblico denaro. I continui perfezionamenti alle norme contabili adottati dal governo fascista nell'ultimo dodicennio allo scopo di ottenere una maggiore chiarezza nella gestione nella pubblica finanza, rendono ancora più pregevole questo documento contabile di primissimo ordine.

Il controllo sul conto è esercitato dalla Corte dei conti e dal Parlamento, al quale il conto deve essere presentato entro il mese di gennaio. Il rendiconto, una volta chiuso ed approvato per legge, è intangibile né può essere modificato in nessuna delle sue parti.

Durante e dopo la guerra i conti venivano presentati al Parlamento con enorme ritardo, a distanza di parecchi anni; con l'avvento del governo fascista sono presentati con puntuale regolarità in termini fissati dalla legge (v. CONTABILITÀ: cap. I, C. generale dello stato; FINANZE; TESORERIA).

La struttura dei bilanci degli enti locali, comuni e provincie, i quali hanno autonomia finanziaria, nelle grandi linee si avvicina a quella dello stato, salvo alcune differenze. Prevalso fino al 1890 il sistema del bilancio di cassa, attualmente è adottato il bilancio di competenza; si tratta però di competenza non pura, perché sono iscritti in bilancio gli avanzi (residui attivi aumentati dal fondo di cassa) o i disavanzi (residui passivi) degli esercizi precedenti, a differenza del bilancio dello stato che è di competenza pura. Con tale iscrizione si fanno ricomparire una seconda volta entrate e spese che avevano già formato oggetto di precedenti esercizi turbando così l'individualità e l'integrità del bilancio annuale.

Per altro l'avanzo degli esercizi precedenti è nettamente separato dal bilancio di competenza e deve essere impiegato con l'osservanza di due condizioni: 1) che si tratti di spese di carattere straordinario e transitorio; 2) che le somme dell'avanzo non solo siano disponibili, ma anche realizzabili e realizzate in conformità di erogazione delle spese stesse.

Le entrate e le spese sono divise in tre categorie: entrate e spese effettive, per movimento di capitali e contabilità speciali; quest'ultima categoria si suddivide in: partite di giro e stabilimenti speciali. La natura di queste due categorie è identica sostanzialmente a quella del bilancio statale; gli stabilimenti speciali rappresentano i servizi degli enti locali che sono gestiti in autonomia e quindi con bilancio separato. In essi sono comprese anche le aziende municipalizzate o provincializzate ed anche qui vale la norma che gli avanzi e i disavanzi vanno a favore o a carico del bilancio del comune o della provincia.

Le entrate e le spese si distinguono in ordinarie e straordinarie e a loro volta in obbligatorie e facoltative. Obbligatorie sono le spese relative al funzionamento degli enti e sono tassativamente stabilite dalla legge fondamentale che regola l'attività finanziaria degli enti locali, attualmente dal testo unico della legge comunale e provinciale, approvata con regio decreto 3 marzo 1934, n. 383, e da altre disposizioni legislative.

Le spese facoltative sono quelle che non sono elencate tra le obbligatorie e che sono lasciate al prudente arbitrio delle autorità locali; esse però debbono avere per oggetto servizi ed uffici di pubblica utilità entro i limiti delle rispettive circoscrizioni territoriali. La legge impone dei limiti nelle spese facoltative per gli enti che raggiungono il pareggio economico con l'applicazione delle sovrimposte in eccedenza ai limiti normali.

Ogni categoria di entrata o spesa si ripartisce in articoli: l'unità elementare organica è l'articolo. Vi sono due articoli speciali, l'uno per il fondo delle spese impreviste destinato a far fronte alle spese che si manifestano durante l'esercizio con carattere puramente accidentale ma d'assoluta necessità e che non possono prorogarsi senza evidente detrimento del servizio pubblico; l'altro per il fondo di riserva destinato solamente ad aumentare le assegnazioni deficienti. Al quale scopo si può ricorrere, sotto l'osservanza di determinate condizioni in caso di assoluta necessità, alla facoltà di operare storni di fondi che si riconoscessero esuberanti in altre voci di bilancio.

I bilanci di previsione debbono essere deliberati entro il 15 ottobre dell'anno precedente a quello a cui si riferiscono e debbono essere resi pubblici mediante deposito nella segreteria a disposizione del pubblico; per i bilanci provinciali deve essere pubblicato un sunto nel *Foglio degli annunzi legali* della provincia. Eseguite le pubblicazioni il bilancio deve essere approvato dal prefetto, qualora gli enti eccedano i limiti legali delle sovrimposte della Giunta provinciale amministrativa, o dalla Commissione centrale per la finanza locale o dal ministro delle finanze.

Approvato definitivamente il bilancio esso diventa esecutivo.

L'esercizio finanziario, a differenza di quello dello stato, per gli enti locali coincide con l'anno solare, comincia col 1° gennaio e termina il 31 dicembre dello stesso anno. Agli effetti della riscossione delle entrate accertate entro il 31 dicembre e della liquidazione e pagamento delle spese impegnate entro la stessa data, la chiusura dei conti è protratta fino al 31 gennaio dell'anno successivo.

I conti dei comuni e delle provincie debbono essere deliberati non più tardi del mese di maggio e sono sottoposti all'approvazione del Consiglio di prefettura contro le cui decisioni si può ricorrere alla Corte dei conti.

(V. CONTABILITÀ: cap. III, C. degli enti locali).

BIBL.: G. Rossi, *Il bilancio finanziario*, Roma 1901; G. Rossi, *I metodi di contabilità italiana prescritti per il bilancio finanziario italiano* ecc., Reggio Emilia 1909; V. De Rossi, *Contabilità generale dello stato*, 2ª ed., Milano 1934; A. De Brun, *Contabilità comunale*, 3ª ed., Milano 1921; E. Gagliardi, *Il bilancio dello stato*, Torino 1908; F. A. Rèpaci, *Il bilancio dello stato italiano dalla unificazione ad oggi (1862-1934-35)*, in *Rivista di storia economica*, anno II, p. 138-168, Torino 1937; id., *Le categorie del bilancio dello stato e la comparabilità dei rendiconti*, in *Problemi di finanza fascista. Studi in onore di F. Flora*, Bologna 1937. F. A. Rèpaci

BIOTIPOLOGIA. – Termine introdotto dalla scuola costituzionalistica italiana (De Giovanni, Viola, Pende) per designare la scienza che studia le varie categorie, o tipi, della personalità umana in un gruppo etnico, analizzandone i caratteri morfologici e funzionali sotto il doppio punto di vista somatico e psichico, allo scopo di conoscere per ciascun individuo il tipo, la personalità, le predisposizioni morbose e le attitudini alle varie forme del lavoro umano.

La biotipologia umana (Pende) considera le varie manifestazioni vitali dell'individuo e cioè: forma del corpo; composizione fisico-chimica degli umori; modalità funzionali e atteggiamento dinamico generale (o temperamento); doti morali e affettive (o carattere); tipo e grado dell'intelligenza; patrimonio ereditario, nella duplice forma di eredità di caratteri razziali e di eredità di caratteri individuali e familiari, fisiologici e morbosi. Dalla correlazione di tutte queste manifestazioni vitali, può stabilirsi, per ciascun individuo, il tipo vitale individuale o « biotipo ».

Praticamente tale determinazione incomincia con l'esame dell'aspetto morfologico. Mediante l'antropometria (metodo Viola) si stabilisce il rapporto quantitativo dello sviluppo viscerale, del tronco e degli arti. Se il tronco è predominante, il soggetto viene denominato « megalosplancnico » (Viola) o « ipervegetativo » (Pende); se prevale il sistema degli arti, si ha il « microsplancnico » (Viola) o « ipovegetativo » (Pende). Nel primo caso lo sviluppo in larghezza è maggiore che lo sviluppo in lunghezza (tipo brevilineo); nel secondo, invece, è maggiore lo sviluppo in lunghezza (tipo longilineo). Esistono anche tipi misti; e così pure, sebbene piuttosto raramente, si ha una giusta proporzione fra larghezza e lunghezza (tronco e arti) a costituire il « tipo normosplancnico » o « normotipo ». Al rapporto tronco-arti si devono aggiungere: la statura, il peso, le dimensioni e proporzioni del cranio, della faccia, delle mani e dei piedi, lo sviluppo dei capelli e dei peli, lo sviluppo e la forma dei muscoli, dell'apparato circolatorio (cuore e arterie), del sistema endocrino (ghiandole a secrezione interna).

Dato che i soggetti tanto longilinei quanto brevilinei presentano quasi sempre deficienze in qualche apparato, secondo la scuola di Pende derivano dal tipo normale o normotipo, per deviazioni graduali, quattro tipi fondamentali che comprendono la grandissima maggioranza

Digitized by Google

degli individui, essendo il tipo normale quasi una astrazione più che una realtà. I quattro tipi sono: il tipo a linee lunghe, ma funzionalmente forte (longilineo stenico); il tipo a linee lunghe, ma funzionalmente debole (longilineo astenico); il tipo a linee brevi e tozze, ma funzionalmente forte (brevilineo stenico); il tipo a linee brevi e tozze, ma funzionalmente debole (brevilineo astenico).

È interessante notare che i quattro temperamenti descritti dagli antichi medici fino dal XVII secolo si accordano con le caratteristiche dei quattro biotipi predetti, e cioè: il longilineo astenico col temperamento melanconico; il longilineo stenico col temperamento collerico; il brevilineo astenico col temperamento flemmatico ed il brevilineo stenico col temperamento sanguigno-apoplettico. L'intuito dei grandi artisti riconobbe questi quattro tipi, come può rilevarsi, ad es., nei dipinti del pittore Dürer di Norimberga (1471-1528) e in alcuni personaggi celebri della letteratura, come nei tipi contrapposti di Don Chisciotte e Sancio Panza, Tartarin, Don Abbondio ed altri, che riproducono personalità umane differenti per forme corporee e temperamenti.

La determinazione del temperamento è basata sulle qualità neuromuscolari dell'individuo (forza, resistenza, velocità e destrezza dei movimenti volontari), formula endocrino-simpatica (prevalenza funzionale, o meno, di determinati gruppi di ghiandole a secrezione interna ed aumentato o diminuito funzionamento del sistema nervoso simpatico e parasimpatico).

Bisogna ora considerare le doti morali e affettive, cioè il carattere. Questo è stabilito dall'eredità, ma può essere modificato, durante lo sviluppo, dalle condizioni di vita e d'ambiente, che influenzano e modificano il substrato ereditario (v. EUGENICA).

La condotta dell'individuo può essere modificata volontariamente con l'educazione, o involontariamente attraverso l'ambiente, per modo che il carattere originale viene modellato secondo le esigenze della vita sociale. Spetta alla biotipologia di classificare il carattere a seconda delle qualità morali originali dell'individuo, ed in correlazione col temperamento e col tipo morfologico. I criteri fondamentali dell'analisi sono dati dalla velocità delle reazioni emotive e volontarie (prontezza, irritabilità, emotività, oppure lentezza, apatia); dalla stabilità od instabilità e labilità delle reazioni affettive e volitive (carattere stabile o instabile) e dalla armonia e disarmonia o dissociazione della vita affettiva e volitiva (carattere fermo o svogliato, dissociato). Nei giovani predomina spesso il carattere stenico con iperemotività o irritabilità esagerate, instabilità affettivo-volitiva e un carattere egoista, incongruo e disarmonico. Compito dell'educazione e della scuola è che attraverso le fasi della vita e dello sviluppo si ottenga quella crescente capacità di moderazione e controllo capace di far evolvere l'individuo verso l'altruismo ed i sentimenti più elevati della moderna civiltà. È da aggiungere che le correlazioni fra temperamento, carattere e tipo morfologico non sono sempre costanti. Circa l'esame del grado e tipo dell'intelligenza individuale, i criteri analitici si basano sull'indagine se essa sia di tipo intuitivo logico, sintetico o analitico, oppure di tipo fantastico, o di tipo concreto o astratto.

Le applicazioni pratiche della biotipologia possono così riassumersi: l'educazione pedagogica somatica, psichica e morale concorre a prevenire e correggere le anomalie di crescenza, purché basate su periodici esami biotipologici nella fanciullezza e adolescenza; l'orientamento e la selezione professionale (psicotecnica) e la prevenzione degli infortuni e delle malattie del lavoro, in quanto il lavoro materiale e mentale deve essere assegnato a seconda delle capacità biologiche e biopsicologiche individuali.

Per il controllo sanitario-biotipologico delle fasi della crescenza fisica e psichica delle giovani generazioni, ai fini della correzione dei difetti e della bonifica costituzionale per la formazione armonica dei futuri cittadini italiani, da parte del servizio sanitario della Gioventù italiana del Littorio è stata adottata la scheda biotipologica ortogenetica del fanciullo; alla quale segue il « libretto personale di valutazione dello stato fisico e della preparazione militare del cittadino » istituito recentemente, per volere del DUCE, dall'ispettorato generale di preparazione pre- e postmilitare della nazione, allo scopo di seguire, con ordinate e continue annotazioni sullo sviluppo fisico e spirituale insieme, la valutazione della preparazione militare del cittadino-soldato, dall'undicesimo al trentaduesimo anno di età.

Con questi provvedimenti, la gioventù non è più abbandonata alla sola educazione familiare come in passato, ma è oggetto fin dalla nascita delle massime cure e vigilanza da parte del governo fascista, che vuole generazioni numerose e sane di corpo e di mente. I medici addetti alla Gioventù italiana del Littorio, all'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, alla medicina sportiva, alle scuole, alle fabbriche svolgono servizi di visita medica della massima delicatezza e importanza per la ortogenesi e la compilazione delle cartelle biotipologiche, negli appositi ambulatori attrezzati per il controllo e lo studio della personalità individuale, fisica e psichica. Di particolare rilievo è il grande centro biotipologico-ortogenetico, istituito a Roma dal Pende e fornito di completi mezzi di studio. Esso svolge opera preziosa anche per la preparazione tecnica di medici costituzionalisti e biotipologi, oggi necessari per vigilare la formazione e l'irrobustimento della nostra gioventù.

BIBL.: N. Pende, *Trattato sintetico di patologia e clinica medica*, vol. I, Messina 1927; *id.*, *Crescenza e ortogenesi*, Milano 1936. C. Tommasi-Crudeli

BISANZIO. – Bisanzio, antica colonia greca fondata sulle rive del Bosforo dai Megaresi nel secolo VII a. Cr., fu portata sul piano della storia universale da Costantino che la scelse a nuova capitale dell'impero romano, inaugurandola solennemente l'11 maggio 330 d. Cr. Da quel momento e per tutto il Medioevo fino alla conquista turca nel 1453 essa rimase la sede dell'impero, nel quale si continuò il nome di Roma e si trasmise senza interruzione alcuna il potere dei Cesari, e fu uno dei centri più importanti intorno a cui si svolsero gli avvenimenti politici del mondo mediterraneo e la civiltà cristiana.

Per comprendere la sua storia, che non è, come a torto molti si rappresentano, una ininterrotta e fastidiosa successione di tragedie dinastiche e d'interminabili querele religiose, ma storia di uno stato ricco di energie, che adempie a una sua missione nel mondo, bisogna tener presente che essa è dominata da tre fattori: la tradizione romana, il Cristianesimo, l'ambiente ellenistico-orientale, i quali operano con più o meno forza nella successione dei tempi secondo anche il mutare della situazione politica internazionale e dei confini dello stato, ma non vengono mai meno né mai si fondono in una sintesi perfetta. La loro coesistenza rende straordinariamente complessa la vita bizantina e il prevalere dell'uno o dell'altro dà all'impero carattere e finalità diversi nei vari momenti della sua millenaria esistenza.

Il romanesimo è agli inizi dell'evoluzione bizantina e per qualche tempo ne costituì il fattore principale. Noi non sappiamo se Costantino avesse, come crede uno storico moderno, « poco gusto personale per la città pagana e frondista dei Cesari » (Diehl, *Hist. de l'Empire byz.*, p. 2), ma è certo che egli concepì la nuova capitale come un prolungamento di Roma in Oriente. Il centro degli interessi politici dell'impero al tempo di Costantino si era spostato dall'Occidente in Oriente. Qui si trovavano i più pericolosi nemici di Roma: i Goti, sul basso Danubio, e i Persiani in Asia; qui la nuova religione cristiana, che Costantino aveva riconosciuta e si adoperava ad immettere nella vita dello stato, suscitava delle controversie che turbavano l'ordine pubblico; qui, soprattutto, si dimostravano vivaci le forze che tendevano a disgregare l'unità dell'impero. Roma era diventata troppo eccentrica tanto che, nell'ultimo secolo, raramente gl'imperatori vi avevano a lungo dimorato; ma, d'altra parte, soltanto il romanesimo poteva mantenere quell'unità politica del mondo che egli aveva ristabilita con la vittoria sui suoi rivali e che anche i cristiani ritenevano necessaria pel trionfo della loro religione. Esso, con la sua salda

Digitized by Google

organizzazione, con la sapienza delle sue leggi, con la sua burocrazia, col suo esercito, con la sua tradizione di universalità costituiva il solo legame che potesse tenere uniti l'Oriente e l'Occidente, così diversi di spirito e di cultura. Rafforzare questo legame portando il centro del romanesimo nel punto d'incrocio dei due mondi, in una posizione meglio adatta a fronteggiare i nemici esterni e a reagire contro la tendenza al distacco delle popolazioni orientali: questo fu il pensiero che guidò Costantino nel trasferire la sede del governo da Roma a Bisanzio. Perciò egli volle che la nuova capitale avesse un pretto carattere romano, sia nella sua forma urbana, facendo riprodurre molti edifici sul modello di quelli di Roma, sia per la popolazione, trasportandovi, insieme con gli uffici, il Senato, attirandovi numerose famiglie romane ed italiche, imponendo il latino come lingua d'uso in corte e nell'amministrazione. Bisanzio da piccolo villaggio ellenistico si trasformò in breve in una grande città latina e perdette anche il suo antico nome per assumere quello di Nuova Roma, al quale poi si aggiunse quello di Costantinopoli.

L'unità di governo non potè a lungo essere mantenuta, e, pochi decenni dopo la morte di Costantino, con Valentiniano (364–375) e Valente (364–378) si dovette ritornare al sistema diocleziano dei due imperatori, uno per l'Oriente l'altro per l'Occidente, così insopprimibili erano le diversità di questi due mondi e così contrastanti i loro bisogni. Ma Bisanzio non fallì alla sua missione romana neppur quando, alla morte di Teodosio il Grande (395), i suoi due figli, Arcadio e Onorio, procedettero a una formale ripartizione delle provincie da governare e si formò, intorno ad Onorio, una corte imperiale a Ravenna. Gl'imperatori bizantini salvarono allora il principio della unità dell'impero, affermando che la ripartizione non significava divisione della monarchia (« Imperium unicum distinctis tantum sedibus », fu la formula allora adottata dalla cancelleria bizantina). Di contro alle velleità d'indipendenza del governo di Ravenna, essi reagirono, sempre mantenendo con fermezza la loro supremazia; e quando su tutto l'Occidente si stanziarono i barbari, e nella stessa Italia, culla e sede ideale dell'impero, deposto Romolo Augustolo, un capo barbarico usurpò il potere (476), essi non vollero riconoscere il fatto compiuto. Per essi i diritti dell'impero erano imprescrittibili; e appena sul trono di Costantino salì un uomo nel quale più vivo era il senso della romanità, Giustiniano (527–565), s'intraprese l'opera di restaurazione in Occidente. L'Africa, l'Italia e parte della Spagna furono riconquistate da due generali, che rinnovarono la gloria delle armi romane: Belisario e Narsete. Un'altra grande impresa condusse a fine Giustiniano: quella dell'unificazione e della sistemazione del diritto romano, con la raccolta delle leggi e delle costituzioni imperiali, promulgata col titolo di *Codex justinianeus*, e la scelta delle sentenze dei giudici romani e degli scritti dei più grandi giureconsulti, che fu pubblicata col titolo di *Digesta* o *Pandectae* e che costituisce un ampio commento delle leggi. A queste due raccolte si deve se il diritto romano fu salvato dalla distruzione e divenne poi il fondamento della vita giuridica dei popoli civili.

Ma già nella vita bizantina cominciavano a prevalere la mentalità e gl'interessi dell'Oriente, determinando un mutamento d'indirizzo nella politica imperiale. Il poeta Corippo racconta che quando il successore di Giustiniano, Giustino II (565–578), si presentò per la prima volta all'ippodromo, il popolo protestò contro la politica seguìta dal suo predecessore reclamando il rimborso dei prestiti fatti allo stato per la guerra in Occidente. Se l'impero conservava ancora, e doveva poi conservare sino alla fine, il nome e la tradizione di Roma, il popolo si era già distaccato spiritualmente da Roma e dall'Occidente. Anche Bisanzio, pel costante afflusso di genti greco–asiatiche, afflusso che sotto il regno di Teodosio II (408–450) aveva reso necessaria la costruzione di una nuova cinta di mura a notevole distanza verso terra dalla cinta costantiniana, aveva perduto il carattere di città latina, datole da Costantino, e con esso anche la capacità di continuare la sua missione romana. La lingua latina non vi era quasi più intesa, e ad essa si veniva sostituendo il greco anche negli uffici, occupati ora quasi esclusivamente da asiatici, e nella corte. Lo stesso Giustiniano, che aveva pubblicato il *Corpus iuris civilis* in latino, cioè, come egli si esprime, « nella lingua dei nostri padri », alla fine dovette piegarsi alla vivente realtà e redigere in greco le nuove leggi, che via via emanava, perché fossero a tutti intelligibili. Anche nel suo aspetto esterno la città si era modificata sopra tutto per opera di Giustiniano. Gli edifici che egli aveva innalzati, e principalmente Santa Sofia, esprimevano una nuova arte, nella quale l'aspirazione ascetica, propria del cristianesimo orientale, la tradizione ellenistica, il gusto orientale erano fusi in una sintesi perfetta e originale, la sola sintesi bizantina. Il legame che poteva tenere uniti l'Oriente e l'Occidente ormai era spezzato e tutto tendeva ad allontanare ed estraniare questi due mondi: la cultura che in Occidente s'irrigidiva e s'immiseriva sempre più entro i limiti del tardo latinismo, mentre in Oriente ritornava alle sorgenti dell'antichità greca, specialmente nella rinascita letteraria al tempo di Giustiniano; il Cristianesimo, sia pel diverso modo in cui fu intesa la sua dottrina teologica dai latini, avversi a ogni astruseria metafisica, e dai greco–alessandrini, amanti delle controversie filosofiche e capaci di spaccare in quattro un capello, sia pel contrasto che sin dal V secolo si venne determinando fra il vescovo di Roma e il patriarca di Costantinopoli, aspiranti l'uno e l'altro al primato nella Chiesa universale; le vicende politiche che, dalla morte di Giustiniano in poi, costrinsero il governo bizantino a concentrare tutte le forze dell'impero in Oriente allentando la difesa delle provincie occidentali le quali in breve dovevano cadere quasi totalmente sotto il dominio di altri popoli.

Nel 568 i Longobardi cominciavano la conquista d'Italia; ma a Bisanzio parve più grave il pericolo degli Avari, che nello stesso tempo, insieme a numerose torme di Slavi, Unni, Bulgari, si avanzavano dal Danubio verso la Macedonia e la Tracia, e dei Persiani, i nemici ereditari di Roma e dell'impero, i quali a Giustiniano avevano imposto una pace gravosa obbligandolo al pagamento di un tributo annuo e alla cessione dell'Armenia. Contro questi furono principalmente rivolte le armi, perché l'Armenia costituiva una posizione strategica di estrema importanza pel dominio dell'Asia Anteriore e quindi per la sicurezza di Costantinopoli. Maurizio (582–602), sfruttando abilmente i torbidi scoppiati in Persia all'avvento del re Chosroe II Parviz, riuscì a recuperare l'Armenia e a concludere una pace vantaggiosa per l'impero; ma, scoppiata a Bisanzio una rivolta, che costò la vita al prode Maurizio e portò sul trono di Costantino un centurione crudele e inetto, Foca (602–610), i Persiani ripresero la guerra, rioccuparono l'Armenia, e superando ogni resistenza, invasero l'impero occupando la Mesopotamia, la Siria, la Palestina spingendosi, da un lato, nell'Anatolia, dall'altro, nell'Egitto. Pareva che la lotta che da secoli essi combattevano contro Roma e Bisanzio si risolvesse in loro favore e che Chosroe II fosse per ristabilire l'antico predominio persiano in Oriente, quando Eraclio (610–641), abbattuto Foca, impadronitosi del potere, riordinato e accresciuto l'esercito, iniziò la riscossa. In quattro campagne, che sono fra le più gloriose della storia militare dell'impero, egli recuperò le provincie perdute, invase la Persia e costrinse il nemico a una capitolazione che segnava la fine della potenza persiana.

Nel momento in cui Eraclio conduceva a fine questa grande impresa, che esauriva idealmente il compito legato da Roma a Bisanzio, un altro ben più arduo se ne presentò: quello di difendere la civiltà cristiana dall'Islām. Per la loro fede, per le direttive della loro espansione, prima quasi incosciente e spontanea poi obbediente a un piano politico, gli Arabi sin dal loro primo apparire nell'agone politico, verso la fine del regno di Eraclio, costituirono un formidabile pericolo non solo per l'impero ma anche per l'Europa e per la civiltà cristiana. Bisanzio perdette quasi di colpo la Siria, la Mesopotamia, l'Egitto e poco dopo l'Africa settentrionale e i possessi di Spagna; ma pur così ridotta e insidiata anche nella penisola balcanica dagli

Digitized by Google

Slavi e dai Bulgari adempì al compito assegnatole dal destino. La foga di espansione degli Arabi verso Occidente, più che a Poitiers, dove essa giunse come un'onda stanca per essere troppo lontana dal centro di propulsione, che era ormai la Siria, fu rotta per terra fra il Tauro e l'altopiano armeno, per mare nell'Egeo e sotto le mura stesse di Costantinopoli. Fu questa l'opera dei discendenti di Eraclio, da Costante II a Giustiniano II (641–717), e della dinastia Isaurica (717–802), la cui combattività non fu per nulla arrestata o menomata né dalle congiure dinastiche né dalle lotte interne provocate da controversie religiose, quali il monotelesimo e l'iconoclastia. Rotto l'impeto degli Arabi e contenuta la loro avanzata, sulla fine del sec. IX, dopo qualche decennio di stasi quasi a riprendere le forze consumate nel lungo sforzo, Bisanzio passa alla controffensiva tanto in Oriente contro i Musulmani, quanto in Occidente contro gli Slavi infiltratisi nella Balcania fino al Peloponneso, e contro i Bulgari che fra il Danubio inferiore e il Pindo avevano costituito un forte stato. I grandi imperatori della dinastia armeno–macedonica: Basilio I, Romano Lacapeno, Niceforo Foca, Giovanni Zimiscès, Basilio II, che reggono con mano ferma lo stato dall'867 al 1025, ricacciano dalla Siria e dall'Egeo gli Arabi e distruggono il regno bulgaro. L'impero attinge il culmine della sua potenza.

Ora per quali intime forze esso aveva potuto prima resistere all'urto di tanti nemici e risollevarsi poi a stato egemonico in Oriente? Per la sua salda costituzione politico–militare; per la posizione di Bisanzio che, assalita ripetutamente per terra e per mare da Avari, Bulgari, Arabi, resistette sempre vittoriosamente; per la fusione spirituale della sua popolazione che, ridotto l'impero alle regioni greco–anatoliche, formò un blocco omogeneo, animato dalla fede cristiana e unito dagli interessi economici. Nella costituzione del potere imperiale e negli ordini dell'esercito, nonostante l'evoluzione in senso orientale compiuta dalla monarchia da Giustiniano in poi, si conservava la tradizione romana. Nel secolo X il potere dell'imperatore era quale si era fissato da Diocleziano a Giustiniano. Esso non aveva limiti e si estendeva non solo sugli affari civili ma anche su quelli religiosi. La lotta impegnata dalla Chiesa contro lo stato per la supremazia del suo potere o per la sua completa indipendenza non arrivò mai in Oriente a fare del patriarca di Costantinopoli quello che fu in Occidente il papato al tempo di Gregorio VII e d'Innocenzo III. Il clero rimase in Bisanzio sempre alle dipendenze del monarca, evitandosi così il dualismo fra potere civile e potere ecclesiastico che nel Medioevo, e non soltanto allora, ha dato luogo a tante lotte in Occidente. Il lavoro amministrativo nella capitale era ripartito in numerosi uffici. Questi costituivano tanti ministeri quanti erano i rami dell'amministrazione, ma tutti dipendevano dalla volontà e dagli ordini dell'imperatore e la numerosa burocrazia, dal gran logoteta, specie di cancelliere dell'impero, all'ultimo impiegato, era ordinata in una rigida scala gerarchica. Nell'amministrazione provinciale il sistema romano della distinzione delle funzioni civili dai servizi militari, in vigore fino a Giustiniano, era stato abbandonato dai suoi successori. Per rendere più efficace la difesa nelle provincie più esposte, si era ritenuto più opportuno riunire tutti i poteri nelle mani del comandante militare subordinando ad esso i funzionari civili. Il sistema si era gradatamente esteso a tutto l'impero portando a un rimaneggiamento delle circoscrizioni territoriali e degli uffici. Le nuove provincie furono dette «temi» e il loro ordinamento rimase poi sempre inalterato. La resistenza dell'impero, oltre che alla saldezza delle sue istituzioni, riposava sulla forza dell'esercito. Ad esso gl'imperatori rivolsero sempre le loro cure per tenerlo in efficienza. Gli elementi di cui era composto erano di varia provenienza e accanto a sudditi dell'impero, in gran parte anatolici e armeni, nelle sue file si trovarono sempre mercenari stranieri: germanici, slavi, bulgari, pecceneghi, normanni; ma dal momento che questi entravano a farne parte venivano trasformati fino a costituire coi nazionali un tutto omogeneo e compatto. Il patriottismo era tenuto desto dal ricordo degli antichi esempi e dalla coscienza che ad esso erano affidati l'onore dell'impero e la difesa della fede cristiana. L'istruzione militare era meticolosamente curata sì che dovunque combattesse l'impero aveva sui nemici la superiorità della disciplina. «Non c'è che la gente inesperta (si legge nel trattato di tattica attribuito all'imperatore Leone VI) che possa credere che una guerra si decida per la superiorità numerica e pel coraggio cieco nella battaglia; con l'aiuto di Dio è necessaria, per condurla a buon termine, un'arte superiore, un'alta intelligenza nei capi e la forza morale delle truppe» (*Leonis Tactica*, XII, 3). L'arte della guerra è considerata, già in Bisanzio, come una scienza al servizio della quale dovevano entrare non solo una savia pratica amministrativa con tutto ciò che si riferisce ai servizi logistici, ma anche la meccanica per l'uso delle armi d'assedio, la medicina, la meteorologia. La difesa dell'impero era integrata da opere fortificate lungo le frontiere e intorno a Costantinopoli la quale, forte per natura, fu resa quasi inespugnabile.

La morte di Basilio II (1025), sotto il quale le armi bizantine avevano riportato uno dei più notevoli successi con la distruzione del regno dei Bulgari, segna un limite nella storia dell'impero. Per oltre cinquanta anni, fino all'avvento della dinastia dei Comneni (1081), ci fu un arresto nell'attività guerresca di Bisanzio; ma bastò questo arresto perché la situazione internazionale si mutasse, in Oriente per l'avanzata dei Turchi Selgiuchidi e in Occidente per la rinascita delle nazioni latino–germaniche, e perché Bisanzio venisse a perdere la posizione egemonica che aveva avuto nella difesa della cristianità e si iniziasse la via della decadenza.

L'Europa latino–germanica, uscita dal periodo di formazione, percorsa da un nuovo fremito di vita e di espansione, assume ora essa il compito di difendere la civiltà cristiana. Mentre nella Spagna i Mori vengono ricacciati verso l'Africa dalla risorta nazione iberica, e nella Sicilia gli Arabi sono sopraffatti ed espulsi dai Normanni, i Crociati muovono verso Oriente a fronteggiare i Selgiuchidi sostituitisi agli Arabi nel dominio dell'Asia Anteriore e nell'offensiva musulmana. Bisanzio si venne a trovare in mezzo fra le due forze. Il posto che la storia le assegnava era accanto ai Latini; ma per diffidenza e animosità verso di loro (diffidenza e animosità che avevano la loro remota origine nella diversità di spirito del mondo orientale e del mondo occidentale alla quale abbiamo già accennato e che ora erano acuite dal recente scisma avvenuto fra la Chiesa greca e la Chiesa romana), per malcalcolati interessi politici illudendosi essa di poter dominare opponendo gli uni agli altri, secondo la vecchia pratica della sua diplomazia, essa non prese quel posto. Fu questo un errore che Bisanzio doveva scontare con la sua rovina. Cominciò allora propriamente la sua decadenza, lenta dapprima sotto la dinastia dei Comneni (1081–1183) che diede all'impero dei sovrani veramente notevoli per capacità militari e diplomatiche, rapida e inesorabile poi sotto i loro successori. Il primo grande colpo che fece vacillare l'impero e dimostrò quante poche forze ormai ci fossero dietro le apparenze della sua potenza, fu la conquista latina di Costantinopoli nel 1204. I cavalieri franchi s'insediarono sulle rive del Bosforo, nella Macedonia e in Grecia dove costituirono dei principati propri, e i Veneziani nelle isole dell'Egeo e del Ionio. I *basileis*, rifugiatisi in Nicea, poterono, nel 1261, rientrare in Bisanzio, ma non recuperare tutte le provincie perdute. L'impero allora restaurato da Michele VIII Paleologo non era più l'impero universale di Costantino e di Giustiniano, ma una piccola monarchia greca: perduta quasi tutta l'Anatolia, che nei secoli precedenti era stata una sorgente inesauribile di forze e di risorse economiche, vera spina dorsale dell'impero; perduta la Macedonia, dove si estese nella prima metà del secolo XIV il dominio dei Serbi; perdute quasi tutte le isole e con esse il dominio del mare. Su questo impero così ridotto di forze e di territori si abbatterono nel secolo XIV i Turchi Ottomani, razza bellicosa il cui impeto espansivo rinnovava quello degli

Digitized by Google

Arabi del secolo VII. I Paleologi, ultima dinastia bizantina (1261–1453), si dimostrarono del tutto impari alla grave situazione. Nessuno di loro si segnalò per le sue qualità guerriere. Furono dei piccoli uomini che credettero potere mantenere lo stato con l'abilità diplomatica e con le combinazioni matrimoniali, mentre l'impero aveva bisogno di armi, non di parole. Né il patriottismo greco, ridestatosi in questo ultimo periodo della storia bizantina, supplì al difetto della dinastia. Anch'esso più che militare fu verbale e di fronte all'invasione ottomana si perdette in vane discussioni, in diatribe contro i latini, in intrighi politici che alla guerra esterna aggiunsero la guerra civile. L'avanzata dei Turchi fu inesorabile come il destino. Una dopo l'altra le città e le provincie caddero in loro potere: nel 1326 Brussa, nel 1329 Nicea, nel 1354 Gallipoli, nel 1357 Adrianopoli, che divenne loro capitale, nel 1387 Salonicco, nel 1393 la Tessaglia. Per un momento la loro marcia vittoriosa fu arrestata da una invasione mongola nell'Asia Anteriore durante la quale il sultano Bayazet fu vinto e ucciso nella battaglia di Angora (1402); ma i Bizantini non seppero trar profitto di questa favorevole occasione. Gli Ottomani poterono risollevarsi dalla sconfitta, rioccupare i territori perduti e riprendere, sotto Murad II (1421–1451), la loro offensiva. Gli sforzi ora furono diretti contro Costantinopoli. La città, grazie alle sue formidabili mura e al valore dei suoi difensori, fra i quali numerosi furono gli stranieri specialmente genovesi, si sostenne a lungo; ma finalmente fu espugnata il 29 maggio 1453. L'ultimo dei Paleologi, Costantino XI, cadde combattendo da eroe sugli spalti della città riscattando così l'onore della sua dinastia.

Con la conquista turca cessava di esistere l'impero fondato da Cesare. Per Bisanzio si apriva un nuovo ciclo storico; ma la civiltà di cui per oltre mille anni era stata centro non doveva essere del tutto dispersa e doveva passare alla storia col suo nome. Bisanzio non aveva adempiuto soltanto al compito politico che abbiamo delineato, ma anche a una missione spirituale non meno importante. Mentre da Giustiniano ai Paleologi le sue milizie combattevano per la difesa dell'impero e della fede cristiana, i suoi dotti mantenevano viva la tradizione della cultura antica ed elaboravano il sistema teologico cristiano; i suoi artisti creavano una nuova arte e ne diffondevano il gusto in tutto il mondo mediterraneo; i suoi missionari convertivano al Cristianesimo le popolazioni slave e le iniziavano alla vita civile. Fu questa un'opera di civiltà che non va disconosciuta né svalutata. Certo gli scrittori bizantini, pur avendo coltivato tutti i generi letterari, non produssero nessuna opera veramente originale; ma al loro zelo e al loro studio si deve se i tesori dell'antica letteratura greca non andarono dispersi e poterono poi, trasmessi agli umanisti italiani del Rinascimento, vivificare la cultura europea. Quanto all'arte che, come abbiamo già detto, è la più perfetta e originale sintesi bizantina, il suo dominio nell'Europa occidentale non si estese incontrastato oltre il secolo X. A partire dal secolo XI ci fu un movimento di reazione e di liberazione che sboccò nell'arte romanica e nell'arte gotica, espressioni genuine dello spirito delle nuove nazioni latino-germaniche. Ma nell'Oriente la sua azione si è prolungata oltre la caduta dell'impero fino ad oggi presso i Bulgari, i Iugoslavi, i Romeni e, almeno fino alla rivoluzione bolscevica, presso i Russi, legati al rito ortodosso che essi ebbero da Bisanzio. Così tanto per la sua azione politica quanto per la sua attività spirituale Bisanzio rappresenta un elemento costitutivo essenziale nella formazione della civiltà europea.

BIBL.: Per una completa bibliografia delle fonti e delle opere di storia bizantina v. A. Pernice, *L'Impero bizantino*, in *Enciclopedia Italiana* (vol. VII, pagina 120 e segg. sotto la voce: *Bizantina, Civiltà*). Fra le opere di sintesi più complete e recenti sono da segnalare: Ch. Diehl, *Byzance: grandeur et décadence*, Parigi 1919; id., *Histoire de l'Empire byzantin*, Parigi 1920; A. A. Vasiliev, *Hist. de l'Empire byzantin*, Parigi 1932, voll. 2; Norma H. Baynes, *The Byzantine Empire*, Londra 1926; N. Jorga, *Histoire de la vie byzantine*, Bucarest 1934, voll. 3. In italiano, oltre al lavoro di A. Pernice sopra citato: N. Turchi, *La civiltà bizantina*, Torino 1915. Per la letteratura bizantina l'opera più completa e migliore è: K. Krumbacher, *Geschichte der byz. Literatur*, 2ª ed. Monaco 1897; per l'arte: Ch. Diehl, *Manuel de l'Art byzantin*, 2ª ed., Parigi 1925, voll. 2; L. Bréhier, *L'Art byzantin*, Parigi 1924; G. Galassi, *Roma e Bisanzio*, Roma 1930.

A. Pernice

BISMARCK, OTTO (principe di). – Nacque il 1° aprile 1815 a Schönhausen sull'Elba, da Ferdinando, di antica famiglia di *Junker* che aveva possedimenti anche in Pomerania, e da Guglielmina Mencken, di famiglia di funzionari e professori. Avviato dalla madre alla carriera di funzionario, si mostrò insofferente, prima, di ogni disciplina di studio alla facoltà giuridica dove si era iscritto, poi della disciplina del funzionario amministrativo: nel 1838 abbandonò la carriera di funzionario per ritirarsi in campagna a curare i suoi beni. Nonostante i primi entusiasmi repubblicani di giovinezza e l'iscrizione nel primo tempo di vita universitaria a una delle « Burschenschaften » che adunavano gli studenti liberaleggianti, lo spirito d'indipendenza del Bismarck non si manifestò con la partecipazione al movimento di rinnovamento che sommuoveva il suo paese, benché egli condividesse le critiche dell'opposizione alla burocrazia del tempo: ma con il ripiegamento sulle tradizioni della sua casta. Mentre come amministratore, approfittando come gli altri del capitale liquido creato dai versamenti fatti dai contadini per liberarsi dalle molteplici servitù economiche lasciate dalla liberazione giuridico-civile da pochi decenni attuata, e dedicandosi alla coltivazione della barbabietola e alla distillazione dell'alcool, il Bismarck salvava i beni della sua famiglia dal fallimento e anzi otteneva forti guadagni, egli si creava d'altra parte una pessima fama fra i suoi compagni di casta, per la condotta e per le opinioni. Sono per il Bismarck anni di pessimismo scettico e sarcastico che si volge in aspre critiche all'aristocrazia alla quale egli appartiene, in misantropia, e nell'abbandono della fede luterana per il panteismo spinozistico, per la lettura di B. Bauer, del Feuerbach, per quanto riguarda le opinioni; in una vita leggera di bevitore e giocatore, per quanto riguarda i costumi. Il suo poeta allora era Byron. Tutto quello sfogo torbido di energia compressa terminò poi all'improvviso con un ritorno alle convinzioni tradizionali dell'aristocrazia prussiana, al conservatorismo luterano, nella sua forma più retrograda, il pietismo; questo ritorno coincide con il fidanzamento del Bismarck con Johanna von Puttkamer, anch'essa pietista (1846). Le sue convinzioni politiche fondamentali, che si riducono alla devozione allo stato luterano monarchico e di diritto divino come si presentava allora in Prussia, rimasero d'allora in poi immutate.

Dal 1847 in poi il Bismarck partecipò attivamente alla vita politica: prima nella dieta generale prussiana dello stesso anno che riuniva i rappresentanti delle diete delle otto provincie (e vi combatté contro le rivendicazioni liberali della borghesia e contro l'emancipazione degli ebrei, da un punto di vista confessionale); poi preparando una marcia di contadini contro Berlino, insorta nel 1848; infine capitanando la reazione dell'aristocrazia prussiana alle idee e alle istituzioni che andavano facendosi strada dopo la concessione della costituzione: fu in quegli anni dal 1849 e 1850 in poi che il Bismarck cominciò ad essere chiamato lo « Junker rosso », per la spregiudicatezza dei metodi propugnati. Le sue idee e il lealismo personale per il re gli valsero prima la nomina ad ambasciatore della Prussia presso la dieta della Confederazione germanica, poi due missioni a Parigi (1855, 1857), e infine la nomina ad ambasciatore straordinario a Pietroburgo (1859), nomina che era intesa ad allontanarlo da una presenza attiva in Germania, dove il suo estremo (e per un momento dottrinario) conservatorismo reazionario non era gradito, come non eran gradite per il momento la sua spregiudicatezza quanto ai mezzi, la sua politica antiaustriaca, la sua indifferenza per il moto ideologico di unificazione della Germania, la sua freddezza per il sentimento nazionale pangermanistico scosso dagli avvenimenti in Crimea e in Italia. Del resto, quanto alle idee fondamentali sui punti decisivi dell'azione politica, egli si distingueva e si distaccava dall'aristocrazia terriera prussiana tradizionale solo per la tendenza « realistica », alla quale andò sempre più avvicinandosi: per mantenere in Prussia la monarchia di diritto divino su base aristocratico-terriera e militare, e poi l'egemonia di questa Prussia sulla

Digitized by Google

Germania, non bisognava avere nessun riguardo ad opinioni, tradizioni, alleanze, ma tener conto delle forze reali e della situazione di fatto.

Quindi l'avversione, oltre che dei liberali e dei democratici, dei conservatori e reazionari di vecchio stampo, che non ammettevano, come ad esempio re Federico Guglielmo IV, una politica di rottura con il Sacro romano impero e con l'Austria, ecc. A parte questo, che si risolveva in una differenza nella quantità, non nella qualità di spregiudicatezza e abilità politica che la classe dei *Junker* aveva sempre mostrato, il Bismarck condivideva con essa il disprezzo per le classi popolari, ritenute incapaci di autogoverno, l'indifferenza per la politica interna dei paesi dell'Europa occidentale, l'incapacità di capire le esigenze, non solo immediatamente politico-economiche, di organizzazioni come la Chiesa e di movimenti come quello del primo socialismo (di fronte ai quali non sapeva che ricorrere alla violenza o al compromesso esterno) e infine l'indifferenza per i problemi dell'economia capitalistica moderna, allora nel suo fiore.

Quando la monarchia prussiana, che preparava la guerra con l'Austria per il predominio in Germania, ebbe bisogno di una persona che spezzasse la resistenza del parlamento (dove la borghesia industriale e commerciale aveva il sopravvento) alle richieste del governo per le forti spese militari, fu chiamato il Bismarck, già noto per la sua spregiudicatezza reazionaria e la sua energia: egli vinse la resistenza del parlamento in quattro anni di conflitto, ma dopo la vittoria di Sadowa chiese ed ottenne la conciliazione con esso, cioè con la borghesia; questa, a sua volta convinta dal successo, venne incontro al nuovo grande ministro appoggiando la sua politica di unificazione nazionale tedesca dall'alto, che ne soddisfaceva tutte le esigenze economiche e ideologiche. L'alleanza del Bismarck con la borghesia e con il corpo dei funzionari, devoto come lui alla Corona e disposto in nome di questa ad agire anche contro il ceto agrario-aristocratico-militare, venne rinsaldata dalla vittoria contro la Francia di Napoleone III, dopo che il Bismarck ebbe salvato la borghesia francese dal pericolo rappresentato dalla Comune parigina del 1871, con l'appoggio politico e militare dato alla repressione.

La preparazione e la condotta diplomatica della guerra contro la Francia mostrarono in piena luce europea, ancor più nettamente della sprezzante politica verso l'alleata Italia nel 1866, l'abilità politica, l'energia e lo spregio di ogni forma politica convenzionale proprie solo del Bismarck in un grado così alto: nel 1866 aveva concluso la pace senza tenere alcun conto dell'alleato, nel 1870 riuscì a spingere alla guerra Napoleone III, riluttante, con un seguito di abili mosse provocatrici che eccitarono l'opinione pubblica francese, e giunsero fino all'estremo (telegramma di Ems). Appoggiandosi così sulla potenza militare prussiana resa formidabile in Europa dalle due vittorie, egli si dedicò alla costruzione della unità della Germania, intendendola come egemonia prussiana.

La Germania gli si presentava divisa in una quantità di piccoli stati di vecchie tradizioni di autonomia e di indipendenza; queste divisioni s'intrecciavano con la divisione religiosa fra cattolici e protestanti, con le differenze politiche (liberalismo sassone, conservatorismo della Prussia orientale), con quelle economiche (borghesia industriale e commerciale nelle grandi città, piccola e media proprietà prevalente ad occidente dell'Elba, grande proprietà fondiaria ad oriente) con quelle sociali (formazione del proletariato industriale e in Prussia orientale di un proletariato agricolo, potenza sempre maggiore dell'alta borghesia). Nel groviglio formato da tutte queste forze vecchie e nuove, il Bismarck tenne fermo alle più potenti e alle più affini alle sue idee fondamentali: gli stati coi loro principi e monarchi, la corona e l'aristocrazia militare e agraria prussiana, l'alta borghesia industriale. Tali forze eterogenee non potevano venire organizzate in un nuovo stato, ma solo giustapposte in una costruzione giuridico-politica che permettesse di bilanciarle l'una con l'altra in nome e in vantaggio della corona prussiana alla quale il Bismarck era quasi misticamente devoto, anche se sapeva criticare gli uomini della dinastia degli Hohenzollern. Questa organizzazione giuridico-politica fu l'Impero tedesco (v. GERMANIA), che risolveva con un compromesso il problema dell'unità nazionale tedesca, che soddisfaceva le esigenze ideologiche ed economiche della borghesia capitalistica ma non le concedeva nessuna parte sicura e diretta al governo, mentre ignorava i problemi spirituali e quelli sociali, che non trovavano nessuna possibilità di soluzione entro il sistema di leggi del nuovo impero. Tale costruzione poteva reggere soltanto per la presenza della grandiosa personalità del suo creatore, per la sua volontà impetuosa, per la sua sete di lotta, per la lucidità realistica del suo pensiero, per la sua passione di dominio, per la sua estrema spregiudicatezza: di essa rimase solo l'avviamento all'unità nazionale della Germania, già vigoroso allo scoppio della guerra mondiale. In politica interna il Bismarck riuscì infatti a portare a risoluzione solo uno dei problemi che si trovava di fronte: quello dei rapporti della borghesia industriale, commerciale, finanziaria con la aristocrazia fondiaria; è la politica doganale e in genere la politica estera del Bismarck che qui è in accordo con la sua politica interna. La borghesia infatti si trovava nel momento del trapasso fra lo stadio di formazione e consolidamento e lo stadio di espansione e di conquista dei mercati, mentre l'aristocrazia terriera stava trasformando la propria economia da feudale-patriarcale in agrario-capitalistica a mezzo delle nuove coltivazioni alle quali abbiamo accennato. La politica del Bismarck consisté in una serie di compromessi che favorirono spesso economicamente la borghesia in confronto dell'aristocrazia, mentre l'aristocrazia manteneva il predominio nella vita politica e nell'esercito. La riunione con l'Austria-Ungheria in un blocco conservatore al quale finì per esser costretta ad aderire anche l'Italia; il congresso di Berlino (v.), e tutta la politica di consolidamento della Germania e d'isolamento della Francia e poi della Russia, corrispondono alla tradizione prussiana, e alle esigenze di predominio della Prussia aristocratica, militare, terriera; la politica di favore all'industria e alla finanza e di dazi protettivi soddisfa pienamente la borghesia, che esprime la sua adesione alla politica di potenza del Bismarck e alla possibilità di espansione economica ch'essa presentava, con la formazione del partito nazionale-liberale. Questa borghesia, mentre i suoi rappresentanti, specie nei ceti universitari, manterranno una forte e lunga venerazione per il Bismarck, si staccherà da lui quando le proprie esigenze di espansione economica e di conquista dei mercati la spingeranno verso quella politica coloniale che il Bismarck non comprese mai, che iniziò contro voglia e senza modificare conseguentemente il suo sistema politico, all'interno e all'estero. La Germania acquistò, è vero, sotto il Bismarck le sue colonie africane: ma il vero rappresentante della politica coloniale della borghesia tedesca doveva essere Guglielmo II.

Mentre il compromesso fra borghesia e aristocrazia era riuscito al Bismarck si può dire fin da principio, quello fra il nuovo governo e l'aristocrazia prussiana da una parte, e dall'altra la piccola borghesia, l'artigianato, larghe sfere dei ceti operai, la piccola proprietà agricola riunite nel partito del « centro » (prevalentemente cattolico) al seguito di una nobiltà avversa per tradizione a quella prussiana, riuscì solo dopo un'aspra lotta, che terminò con la sconfitta ideologica del Bismarck (*Kulturkampf*). La lotta del Bismarck era diretta soprattutto contro il « centro » come partito, pericoloso per la sua forza numerica, per la elasticità della sua ideologia che poteva andare dal conservatorismo estremo ad un largo liberalismo (presuntivo) e per la sua opposizione all'egemonia prussiana e luterana. Il Bismarck, che non voleva trovarsi di contro un partito bene organizzato e tale da rendersi indispensabile al governo conservatore mentre sfruttava d'altra parte le tendenze liberali dell'epoca, cercò di combattere il « centro » con l'appoggio della borghesia liberale, che partecipò volentieri alla lotta contro il partito « ultramontano », fedele alla Chiesa e alla curia, mentre anche i conservatori luterani erano diffidenti per l'attacco alla fede cristiana

Digitized by Google

e alle tradizioni medievali che il *Kulturkampf* implicava. Ma le misure repressive con le quali il Bismarck infierì contro i cattolici (leggi sulle scuole, sull'applicazione della disciplina ecclesiastica, sullo stato civile degli ecclesiastici, istituzione di un tribunale regio per gli affari ecclesiastici, ecc.) non ebbero effetto, mentre la campagna del centro contro il Bismarck conduceva perfino ad attentati, e i conservatori gli allontanavano le simpatie della corte. Dopo la morte di Pio IX e l'elezione di Leone XIII il cancelliere si riavvicinò alla curia. Soddisfatto per quanto riguardava la vita religiosa, il centro rimase per un momento alleato della politica bismarckiana, per poi mantenere una linea di non grave né pericolosa opposizione; la curia divenne alleata del governo tedesco, e le ideologie liberali uscirono svalutate dall'abuso (1878–79), tanto più che la situazione economica interna ed internazionale chiedeva ormai per l'industria e per l'agricoltura un sistema protettivo invece di quello libero-scambista che era stato loro giovevole nel decennio precedente, mentre il « quarto stato » si mostrava sempre più agitato e pericoloso.

Il proletariato tedesco si andava infatti organizzando nel partito socialdemocratico, che era destinato ad assumere una mastodontica organizzazione, e minacciava di diventare una forza pericolosa e molto più irreducibile della borghesia liberale e del partito del centro, poiché le sue rivendicazioni sociali non si potevano soddisfare con concessioni di politica economica né con riconoscimenti di diritto ecclesiastico. Il Bismarck aveva una concezione patriarcale dei problemi sociali: quando veniva a conoscenza diretta di persone in stato di estrema povertà, veniva loro in soccorso diretto, con la beneficenza privata sua e della moglie. Ma del problema sociale in senso moderno non aveva nessuna vera idea, e considerava il movimento di ascesa delle classi lavoratrici soltanto come movimento sovvertitore; aveva un reale timore che potesse rinnovarsi in Germania l'episodio della Comune parigina. Il Bismarck aveva avuto una certa simpatia per il socialismo aristocratico, patriottico, nazionalistico e lealistico del Lassalle, e per la persona stessa dell'agitatore, col quale aveva avuto anche alcuni incontri, rimasti però infruttuosi, nel 1863; ma per la socialdemocrazia come s'andava organizzando sempre più sulla traccia delle dottrine marxiste egli non poteva avere che avversione, senza nessuna volontà di capire le esigenze profonde che si manifestavano attraverso quelle formule. Aveva cominciato la lotta contro gli agitatori socialdemocratici fin dai primi anni della costituzione dell'impero, con l'imprigionamento del Bebel e del Liebknecht nel 1872, e poi con varie leggi generali: ma nei paesi più industriali la socialdemocrazia guadagnava continuamente terreno, e la sua pericolosità si fece manifesta con le elezioni della Dieta dell'impero (*Reichstag*) del 1877, che le avevano dato un milione e mezzo di voti: erano gli effetti della crisi succeduta al grande momento di prosperità degli anni posteriori al 1870. Il Bismarck iniziò l'offensiva contro i socialisti nel 1878, cogliendo l'occasione di due attentati anarchici al sovrano; ed iniziò contemporaneamente la legislazione repressiva contro il movimento politico-rivoluzionario ed un'ampia legislazione sociale per sollevare la situazione economica delle classi lavoratrici compatibilmente con le esigenze dell'industria. Le leggi contro i socialisti non furono efficaci perché con tutta la loro severità non proibivano la partecipazione autonoma della socialdemocrazia alle elezioni, e non impedirono neppure la prosecuzione semiillegale della vita di quel partito; invece le leggi « sociali » ebbero una notevole importanza nell'allontanare la massa dei lavoratori da pensieri di rivoluzione immediata, e nell'avviare quella politica « riformista » che doveva in seguito avere tanta fortuna non solo in Germania, ma in tutta Europa presso i capi del socialismo. Erano: la legge sull'assicurazione per gli infortuni sul lavoro, quella sull'assicurazione per le malattie e quella sull'assicurazione per l'invalidità e vecchiaia, che furono annunciate alla fine del 1881. Le elezioni del 1890 mostrarono però il fallimento della politica di repressione violenta. Intrighi di corte e il disaccordo di Guglielmo II col vecchio cancelliere appunto sulla questione sociale condussero alla sua caduta, nel 1890 stesso (marzo). La borghesia continuò ad onorarlo e ad esaltarlo, specie per bocca del famoso giornalista e scandalista M. Harden; ma si trattava più di ammirazione di intellettuali, astratta e accademica, e di un modo di manifestare la propria insoddisfazione per la politica del nuovo imperatore, che di una vera e propria influenza politica dell'uomo sul paese. Egli non era stato infatti il rappresentante di una idea politica o sociale nuova, ma un uomo d'azione di statura straordinaria. La sua non era devozione allo stato nel senso moderno della parola, ma alla monarchia, secondo la tradizione prussiana e luterana; il suo unitarismo e il suo sentimento nazionale si riducevano alla convinzione della necessità del governo aristocratico-militare monarchico non solo per la Prussia ma per l'intera Germania; il riconoscimento della forza della borghesia e della necessità di tenerne conto nel giuoco politico non giunse al concetto che tutte le classi e i ceti debbono assumere una loro funzione nella vita dello stato; il riconoscimento delle necessità sociali rimase un espediente che si rifaceva alla prassi fredericiana o ad utopie dei primi socialisti tedeschi, integrandole con il senso delle necessità reali, e non divenne un principio. Invece la capacità diplomatica del Bismarck e la sua abilità ed energia politica, pure grandi, gli permisero di dare una grandiosa espressione alla confusa volontà di dominio e di potenza che animava la nobiltà prussiana, e dopo di lui, tutto il popolo tedesco. Rimase uno dei più grandi maestri d'azione del secolo scorso, e il fondatore primo dell'unità e della potenza della Germania. Morì nel suo ritiro di Friedrichsruhe il 30 luglio 1898.

BIBL.: I *Pensieri e ricordi* del Bismarck sono stati tradotti in italiano da L. Mazzucchetti (Milano 1922); una scelta dei *Discorsi* è stata pubblicata da Zino Zini, Torino 1931; una scelta di lettere, discorsi, memorie di carattere popolare ed apologetico, ma utile per la biografia e completata dal racconto della vita del eismarck è T. Klein, *Der Kanzler*, Lipsia 1919; le edizioni tedesche dei *Gedanken und Erinnerungen* sono molte, popolari o meno. Anche i libri sul Bismarck sono innumerevoli, come i capitoli su di lui nelle storie generali della Germania e dell'Europa; a parte va ricordato C. H. Sherril, *Bismarck e Mussolini, Studio sulla volontà di potenza*, Bologna 1932. Fra le biografie generali si possono ricordare: Ch. Andler, *Le prince de Bismarck*, Bellais 1899 (2ª ediz., Parigi 1900); P. Matter, *Bismarck et son temps*, 3 voll., Parigi 1905–08; D. Schaefer, *Bismarck, Ein Bild seines Lebens und Wirkens*, 2 voll., Berlino 1917.

D. Cantimori

BISOGNO ECONOMICO. – Rientrano nella categoria dei bisogni economici i fini dell'attività individuale e sociale, pel conseguimento dei quali vi è scarsezza di mezzi disponibili. Pertanto sono bisogni economici non soltanto quelli relativi al benessere materiale dell'individuo e delle collettività, ma altresì quelli relativi allo sviluppo culturale, al progresso spirituale, all'elevazione morale di singoli e di gruppi, allorché, per essere soddisfatti, esigono un calcolo economico, vale a dire allorché i mezzi idonei al soddisfacimento di essi sono disponibili in quantità limitata. I bisogni variano da individuo a individuo, e da collettività a collettività e, in tempi diversi, per lo stesso individuo e per la stessa collettività, essendo il portato di un complesso di condizioni individuali e sociali mutevoli. Ciò che vi è di comune nei vari individui e nelle varie collettività riguardo ai bisogni è che questi si dispongono secondo una gerarchia, rappresentata dalla diversa importanza attribuita dal singolo o dalla collettività a ciascuno di essi. Il comportamento razionale di individui e collettività nell'appagamento dei bisogni consiste nel soddisfare dapprima quelli aventi importanza maggiore, per passare poi al soddisfacimento di quelli aventi posto più basso nella gerarchia. Trattandosi di bisogni divisibili, il soddisfacimento di quelli aventi posizione più elevata nella scala non si compie che fino al punto in cui il grado di importanza di essi non sia disceso al livello di quello dei bisogni immediatamente successivi.

La distinzione fra bisogni primari (attinenti all'esistenza) e secondari (attinenti allo sviluppo culturale, spirituale, morale) non implica preminenza del benessere materiale nella vita individuale e sociale, ma semplice riconoscimento della esigenza che l'esistenza sia assicurata perché possano essere perseguiti i fini superiori.

La variabilità dei bisogni richiama il riflesso politico della dottrina dei bisogni economici. In armonia al principio

Digitized by Google

fondamentale della dottrina fascista, secondo il quale l'attività economica non è abbandonata all'arbitrio dei singoli, ma sottoposta a disciplina unitaria, organica e totalitaria, ed è indirizzata alla meta della giustizia sociale, lo stato opera anche sulla formazione dei bisogni dei singoli e dei gruppi, qualora si verificassero divergenze rispetto al sistema dei fini etici della società. Attraverso l'opera educativa, prima ancora che quella legislativa, lo stato agisce perché sia mutata la scala dei bisogni individuali, quando ciò è necessario per la realizzazione dei fini sociali. Per tal via esso provoca un mutamento nella domanda collettiva e, di conseguenza, nell'indirizzo della produzione e nella forma di distribuzione. F. Vito

BLIGNY. – Prende comunemente il nome da Bligny un grandioso episodio della battaglia difensiva combattuta in Francia dalle truppe alleate contro l'ultimo assalto tedesco nel luglio 1918; battaglia che segnò il momento critico di tutta la guerra. Se i Tedeschi fossero passati prendendo dal rovescio l'insieme della linea fortificata che copriva Parigi, è probabile che la lotta avrebbe assunto per l'Intesa un carattere disastroso, dato anche lo stato di stanchezza, specialmente morale, in cui si trovavano i combattenti francesi e britannici. Ma i Tedeschi non passarono, forse per errori strategici commessi dal loro comando superiore, ma anche per la mirabile resistenza che trovarono sopra i punti più delicati del fronte di battaglia. Uno di questi, forse il più sensibile, era quello dove combattevano le truppe del II corpo d'armata italiano, giunto pochi mesi prima in Francia e comandato dal valente gen. Albricci. Esso era composto di due divisioni, la III (gen. Pittaluga) e l'VIII (gen. Beruto) con i relativi servizi, reparti d'assalto, ecc. Ai primi di luglio, per espresso desiderio del comando italiano, il II corpo era stato assegnato alla V armata (gen. Berthelot) che occupava la zona di Reims, importantissima perché ivi lo schieramento alleato copriva Epernay, la ferrovia che corre lungo la Marna, e gli accessi orientali di Parigi. L'armata tedesca del von Below, ottimo generale, doveva attaccare Reims frontalmente e con l'ala destra sfondare il fronte del Berthelot lungo la linea di penetrazione segnata dal torrente Ardre. Appunto a cavallo di questo erano schierate le quattro brigate del corpo d'armata Albricci: « Alpi », « Brescia », « Napoli » e « Salerno ». In seconda linea dietro di esse stava la CXX divisione francese.

Il fronte difensivo era in quel tratto appena abbozzato, mentre i Tedeschi disponevano di eccellenti posizioni di partenza nella zona di Ville-en-Tardenois servita anche dalla ferrovia. L'offensiva germanica si scatenò sull'intero fronte della Champagne il 15 luglio 1918, nelle primissime ore della mattina. Alcuni reparti nostri erano appena rientrati o stavano rientrando da Parigi dove avevano partecipato alle feste per la ricorrenza del 14 luglio. Ben tre armate agli ordini del Kronprinz si scagliarono con violenza inaudita contro le linee alleate; e il punto culminante della battaglia fu appunto la regione ad ovest di Reims. Gli Italiani stavano schierati fra Vrigny, a destra, e il bosco di Courton, a sinistra; il centro, alquanto più avanzato, era intorno a Bligny, piccolo villaggio che domina la valle dell'Ardre e che nel suo suggestivo cimitero raccolse le migliaia di salme gloriose dei caduti italiani.

Sotto la poderosa spinta delle fanterie tedesche preparata e sostenuta da una formidabile azione d'artiglieria con prevalenza di proiettili a gas, il fronte dovette flettersi al centro, ma per merito dei prodi nostri combattenti, esso rimase saldamente aggrappato al caposaldo di Vrigny. All'estrema sinistra la situazione apparve grave perché in un certo momento si perdette il contatto con l'adiacente V corpo d'armata francese, che aveva ceduto fortemente terreno. Ma la tenace resistenza dei nostri e il sagace uso delle riserve permetteva, dopo tre giorni di sanguinosa lotta, di respingere definitivamente il nemico. La storia di quei tre giorni torna ad altissimo onore dei combattenti italiani, la cui azione fu ammirata anche dall'avversario: il comando francese non lesinò gli elogi ai nostri; e commovente fu il contegno della popolazione di Epernay e dei villaggi circostanti, che per virtù italiana erano stati salvati dall'invasione. Il fallimento dell'offensiva germanica nella regione di Reims segnò d'altra parte la paralisi delle armate del Kronprinz, che rimasero addossate alla Marna permettendo in seguito ai Francesi di attaccarle con fortuna sui fianchi scoperti. Non solo come dimostrazione del valore italiano, ma anche come influenza diretta sull'esito della intera guerra la battaglia dell'Ardre, detta impropriamente di Bligny, occupa pertanto un posto d'essenziale rilievo nella storia del conflitto sul fronte occidentale.

Il II corpo d'armata Albricci ebbe una fortissima percentuale di perdite: circa 10.000 caduti, dei quali un terzo uccisi, su 58.000 combattenti. Questo sacrificio non può essere dimenticato; non senza profondo senso storico Mussolini nel famoso discorso del 2 ottobre 1935 diceva che, se la Francia avesse preso le armi contro l'Italia, « i morti di Bligny avrebbero trasalito nelle loro tombe ».

Bibl.: E. Grassetti, *L'esercito italiano in Francia e in Estremo Oriente*, Milano 1935; M. Caracciolo, *Le truppe italiane in Francia*, Milano 1929; V. E. Pittaluga, *In Italia, in Francia, a Fiume*, Milano 1926. A. Valori

BLOCCO.

Sommario: 1. Il blocco nel diritto internazionale: *a*) Concetto; *b*) Blocco a titolo individuale; *c*) Blocco a titolo societario; *d*) Blocco di governi in guerra civile. – 2. Storia e sistemi.

1. Il blocco nel diritto internazionale. – *a*) *Concetto.* – Il blocco è la chiusura, cioè l'interruzione assoluta delle comunicazioni, di una zona di frontiera marittima di uno stato, dichiarata da un altro stato o da più stati, che ha valore impeditivo non solo per lo stato bloccato ma anche per i terzi stati e le loro flotte militari e commerciali.

La figura del blocco si compone dunque dei seguenti elementi: *a*) la chiusura di un tratto di costa, di un porto militare o commerciale, o di tutta la frontiera marittima di uno stato per disposizione di un altro stato; *b*) l'obbligo di tutti gli stati, anche degli stati terzi, o di quelli neutrali se il blocco è in tempo di guerra, di rispettare l'ordinanza di blocco; *c*) il diritto dello stato bloccante di arresto e di visita sulle navi mercantili ed il diritto di cattura e di preda di quelle navi che volessero violare l'ordine di blocco.

Impropriamente si parla anche di blocco terrestre, ma non può esistere la figura giuridica di un blocco terrestre. La « chiusura di frontiera terrestre » ha un ordinamento all'interno dello stato agente e verso i terzi stati ben distinto dal blocco marittimo, il quale è caratterizzato dall'obiettivo di escludere la possibilità di contatti diretti tra stato bloccato e terzi stati per le vie del mare.

Il blocco è pertanto una forma di coazione, su di uno stato, che è restrittiva della sua libertà di comunicazioni coll'esterno (libertà che è uno dei principali elementi della sua sovranità), e che determina anche una riduzione della libertà di comunicazioni e di commercio dei terzi stati.

Il diritto internazionale moderno conosce tre forme di blocco: il blocco marittimo a titolo individuale fra stati, che è quello conosciuto dal diritto tradizionale precedente alla guerra mondiale, il blocco societario deciso dalla società degli stati secondo il suo patto di costituzione che è la base del diritto societario postbellico, ed il blocco di governi in guerra civile.

b) *Blocco a titolo individuale.* – Il blocco marittimo a titolo individuale si riduce ad essere un'arma di conflitto fra due stati. Esso ha due forme: « blocco pacifico », che non implica uno stato di guerra e che pertanto lascia inalterati tutti gli altri rapporti fra lo stato agente e lo stato subente, e « blocco di guerra », che è operazione militare derivata da uno stato di guerra già iniziato o minacciante.

La giuridicità e l'equità politica del blocco marittimo pacifico sono contestate. È praticamente operato soltanto da uno stato o a un gruppo di stati di forza superiore allo stato bloccato, cioè rappresenta una comoda operazione al sicuro per gli stati forti. Ma esso viola la sovranità dello stato bloccato, dando a questo l'onere di una eventuale reazione più concreta alla dichiarazione di blocco.

Vi è una corrente, in particolare americana, che vorrebbe escludere gli stati terzi dall'obbligo di osservare il blocco dacifico dichiarato da uno stato su di un altro, limitando cioè gli obblighi del blocco ai soli stati in causa; oppure

Digitized by Google

vorrebbe limitare i diritti dello stato bloccante al solo diritto di ritenzione temporanea della nave per impedirle di fatto la violazione della linea di blocco. Tale tesi afferma che soltanto uno stato di guerra può creare uno stato di neutralità nei terzi stati ed i loro obblighi di non intervenire nelle forze avversarie. Ma allora il blocco pacifico ristretto alle comunicazioni marittime proprie dello stato bloccato non raggiungerebbe alcuna forza coattiva.

D'altra parte non è però ammissibile che uno stato possa limitare di suo arbitrio le libere comunicazioni dei terzi stati con lo stato bloccato.

Quindi tesi più fondata è quella che nega l'uso del blocco pacifico, il quale deve essere considerato una violenza illegittima, e un istituto di comodità ed a responsabilità limitata, che gli stati più forti ed egemonici hanno inventato contro gli stati più deboli.

Né valore può essere dato alla tesi che il blocco pacifico allontani il ricorso alla guerra, perché esercitandosi il blocco su uno stato di forze inferiori, altri mezzi possono essere usati per raggiungere lo stesso risultato senza turbare la sovranità dei terzi stati.

Il « blocco di guerra » ha invece la legittimità e la legalità di tutte le operazioni di guerra. Perché abbia forma legale deve essere dichiarato dallo stato agente, notificato ai terzi stati, ed « effettivo ». Effettivo vuol dire che il blocco deve essere mantenuto con una forza navale tale da farlo rispettare, e non limitato alla proclamazione teorica di un diritto. L'effettività del blocco ha dato luogo nel passato a molte controversie, ma il suo principio fu deciso nella dichiarazione di Parigi sul diritto di guerra marittima del 16 aprile 1856 e confermato nella dichiarazione navale di Londra del 26 febbraio 1909.

Nella stessa dichiarazione è respinta la dottrina della continuità del viaggio, per cui una nave può essere catturata in qualsiasi punto del mare libero purché sia provato che si dirige a un porto bloccato. La dichiarazione stabilisce infatti che le navi neutrali non possano catturarsi per violazione di blocco se non nel raggio d'azione delle navi da guerra incaricate di assicurare l'effettività del blocco e che non è permessa la cattura quando la nave è diretta a un porto non bloccato, qualunque possa essere la sua destinazione ulteriore.

Il diritto teorico ed anche il diritto convenzionale escludono dalla applicazione del blocco marittimo certe zone in quanto esse contengono interessi vitali di più stati neutrali, che non possono venire eliminati o violati. In queste zone rientrano le foci dei fiumi, gli stretti ed i canali a regime internazionale collettivo: ad esempio il canale di Suez per la convenzione di Costantinopoli del 1888. L'Italia ha interesse a fare un'applicazione estensiva ed intensiva di queste eccezioni territoriali al blocco marittimo per salvaguardare la libertà di uso delle tre porte del Mediterraneo: lo stretto di Gibilterra, il canale di Suez, i Dardanelli e il Bosforo.

L'art. 18 della dichiarazione di Londra mette la base giuridica di queste eccezioni dichiarando che « le forze bloccanti non devono sbarrare l'accesso ai porti ed alle coste neutrali ».

c) *Blocco a titolo societario.* – Il blocco societario è quello deciso dalla Società delle nazioni contro uno stato dichiarato in violazione del patto, in conformità delle disposizioni dell'art. 16. Abbiamo la forma del « blocco economico generale » considerata specificatamente nel patto e la forma del blocco marittimo. Inoltre il blocco societario può essere esercitato alla frontiera dello stato sotto procedimento societario ed alle frontiere stesse degli stati societari.

È chiamato estensivamente « blocco economico » tutto quel complesso di misure societarie che tendono a sopprimere l'attività esterna commerciale e finanziaria sia dello stato in rottura di patto sia dei suoi cittadini, e ciò al fine di forzarlo alla reintegrazione del diritto societario. Cioè il blocco economico non si limita più alle frontiere marittime, ma si estende a tutte le frontiere, e dal lato marittimo non ha più bisogno dell'effettività navale.

La Società delle nazioni costituì nel febbraio del 1921 una commissione internazionale del blocco, che doveva appunto fissare le norme d'applicazione dell'art. 16 del patto, cioè del blocco economico generale. Le risoluzioni della commissione divennero con deliberazione del 4 ottobre 1921 risoluzioni societarie che comprendevano completamenti interpretativi ed emendamenti al patto. Esse furono sottoposte ai governi che però non le ratificarono. Quindi le decisioni del 4 ottobre 1921 non hanno oggi che il valore di raccomandazione interpretativa pel blocco economico fissato all'art. 16. (Per i termini giuridici del blocco economico v. SANZIONI; SOCIETÀ DELLE NAZIONI).

In linea generale si può osservare che le deliberazioni del 1921 hanno piuttosto allentata che rafforzata l'applicazione delle misure economiche di blocco e ciò per renderle più praticabili data la non universalità della Lega delle nazioni e la difficoltà di obbligare tutti ugualmente gli stati societari alle misure di blocco economico. Quindi di fronte a tali deliberazioni si è costituita la contropposizione degli stati neutri non societari, concetto che il patto societario universalista teoricamente esclude.

Nella definizione dei diversi aspetti del blocco economico fu anche studiata la possibilità di un blocco marittimo pacifico che il consiglio della Società delle nazioni può raccomandare agli stati membri. La figura di un blocco marittimo pacifico da parte della Società delle nazioni sarebbe compatibile con l'interpretazione che la commissione del blocco ha dato del disposto dell'art. 16. Questo stabilisce: « Se uno stato ricorre alla guerra contrariamente agli obblighi societari è *ipso facto* considerato come avente commesso un atto di guerra contro tutti gli altri membri della Società ». Ma la commissione ha proposto e l'assemblea societaria ha approvato una risoluzione secondo cui il principio dell'atto di guerra *erga omnes* non implica che tutti gli stati entrino *ipso facto* in stato di guerra con lo stato in rottura di patto, essendo l'introduzione dello stato di guerra riservata alla decisione sovrana dei singoli stati. Da ciò dunque la liceità giuridica stabilita dal diritto societario di un blocco marittimo « pacifico » senza implicare lo stato di guerra.

Un tale blocco marittimo rientrerebbe nelle misure che il consiglio della Società delle nazioni può raccomandare ad alcuni stati, ma poiché il blocco deve essere effettivo, spetterebbe al consiglio di indicare quali e quante forze navali devono essere impiegate a rendere effettivo il blocco societario.

La commissione internazionale del blocco del 1921 ha esitato a pronunziarsi sull'applicazione del blocco marittimo e sul conseguente esercizio del diritto di visita e di preda sulle navi neutre perché ha giudicato, dice la relazione, che le ripercussioni della nuova concezione della Società delle nazioni sui principî del diritto internazionale tradizionale richiedessero uno studio approfondito. Istituita per esaminare l'applicazione dell'art. 16, la commissione, in ragione del suo carattere piuttosto tecnico, ha considerato così che non fosse suo compito un problema giuridico di tale importanza il quale avrebbe implicato conflitti con il diritto di altri stati, ed in particolare col diritto americano. Essa si è limitata a concludere che « in circostanze particolari e per rinforzare le misure economiche, potrebbe divenire opportuno: *a*) di imporre un blocco effettivo del litorale dello stato colpevole; *b*) che un certo numero di membri della Società siano incaricati delle operazioni di blocco », cioè di fornire le navi necessarie e di esercitare il diritto di visita ed il diritto di preda contro i violatori del blocco societario. E questa risoluzione fu approvata dall'assemblea del 1921. Si è considerato dunque il blocco marittimo societario come complementare e successivo agli altri provvedimenti del blocco economico generale, e non come misura militare di guerra. Ma anche questi lavori della Società delle nazioni sul blocco marittimo sono restati allo stadio di raccomandazioni.

Va pure notato che nei diversi studi societari è stata presa in esame un'altra forma « rovesciata » di blocco marittimo pacifico: la chiusura cioè non dei porti e delle coste dello stato in rottura di patto, ma la chiusura dei porti degli stati bloccanti alle navi dello stato in rottura

Digitized by Google

di patto. È una forma di blocco che può avere efficacia in alcuni casi e specie per le distanze oceaniche in quanto impedirebbe alle navi sotto blocco di rifornirsi nei porti stranieri lungo le linee di navigazione; mentre d'altra parte eviterebbe sia gli oneri del blocco effettivo, sia i conflitti che possono nascere per il diritto di visita e di preda sulle navi dello stato in rottura di patto e sugli stati neutrali. Questo blocco rovesciato è dunque una attenuazione del blocco marittimo dal punto di vista formale della sovranità dello stato bloccato.

La legittimità etica del blocco economico societario dipende dalla questione della legalità della definizione dello stato in rottura del patto, e dalla legittimità del principio delle sanzioni coercitive.

Si può qui solo osservare che il blocco economico tende a soffocare e sacrificare le esigenze economiche dei privati cittadini per far piegare politicamente lo stato in rottura del patto societario.

Circa il blocco marittimo societario va messo in rilievo che esso è un atto di restrizione e quindi di offesa della sovranità di uno stato e della sua libertà di comunicazioni. Quindi lo stato colpito, che non riconosca la pronunzia societaria, può riservarsi di tutelare la sua sovranità reagendo coi mezzi a sua disposizione, quindi con rappresaglie e coi mezzi militari. Tutto ciò che è rifiuto a contatti economici da parte degli stati societari non offende direttamente la sovranità dello stato bloccato; ma una violazione diretta è il blocco marittimo che impedisce materialmente ad uno stato certi esercizi della sua sovranità.

E lo stato colpito può reagire sia in confronto della Società delle nazioni sia in confronto di uno o di tutti quegli stati che partecipano materialmente al blocco marittimo. In realtà sarebbe troppo comodo considerare il blocco marittimo come un atto pacifico. Esso deve essere considerato un atto di guerra nella forma più comoda per il gruppo di stati più potente, ma come tale rende possibili risposte di guerra.

Tale è stata infatti la tesi italiana di fronte alle minacce di blocco marittimo durante il conflitto italo-abissino.

d) Blocco a titolo di governo in guerra civile. – La caratteristica di questo blocco è che esso è dichiarato non contro uno stato estero, ma contro l'altro governo, con cui si è in guerra civile dentro lo stesso stato. Esempi tipici di questi blocchi sono quelli messi in essere dai due governi americani nella guerra di successione, e dal governo nazionale spagnolo durante la guerra civile.

Anche questi blocchi di guerra civile hanno una figura, un valore ed una pratica internazionale. Ad essi si applicano le norme tecniche dei blocchi fra due stati sovrani.

Il blocco di guerra civile rappresenta un mezzo lecito di legittima conquista e di difesa della sovranità statale rivendicata da ognuno dei due governi in guerra civile. È una manifestazione della forza di sovranità dello stesso stato e pertanto legittima. Ogni governo che rivendica per sé la sovranità dello stato ha diritto di proclamazione del blocco sia nei rapporti della navigazione dell'altro governo, sia nei rapporti delle navigazioni straniere, perché esso appunto rivendica e rappresenta la sovranità dello stato.

Data questa sua essenza, ne deriva che gli stati stranieri si trovano di fronte ad ordini sovrani, e quindi sono obbligati a rispettare gli ordini di blocco, anche soltanto a titolo di fatto, cioè sia pure con o senza il riconoscimento formale del governo decretante, con o senza uno stato di belligeranza riconosciuto o dichiarato.

Una condotta diversa non potrebbe non significare che una interferenza nel conflitto tra i due governi in lotta, interferire nella sovranità altrui, cioè uscire dalla neutralità, assumendo di ciò la responsabilità e le conseguenze politiche e militari verso l'altra parte, e ancora più verso gli altri stati. G. Amadori

2. STORIA E SISTEMI. – Il blocco può intendersi in due sensi, uno ristretto ed uno più esteso. In senso ristretto il blocco fa parte di tutto quel complesso di operazioni militari che tendono all'investimento di una piazzaforte; il blocco insomma costituisce la prima fase dell'assedio; qualche volta può anche sostituirlo allorché non essendovi convenienza o possibilità di conquistare la piazza con assalti violenti, si preferisce costringerla alla resa tenendola isolata e impedendole ogni rifornimento.

In senso lato, che è quello più esatto e più comunemente usato, il blocco riguarda non una piazzaforte né un tratto del territorio nemico, ma il complesso del territorio stesso e delle sue dipendenze; esso ha un fine nettamente militare, che viene tuttavia perseguito con mezzi prevalentemente economici, tendendo ad asfissiare la nazione nemica, a impedirne le comunicazioni con eventuali alleati, a toglierle ogni possibilità di commercio, a distruggerne insomma la vita economica. Col progredire della civiltà e perciò con l'intensificarsi dei rapporti fra popoli questo secondo tipo di blocco suole prevalere sul primo, perché nella guerra moderna, guerra di masse, la vita economica, il problema dei rifornimenti, ecc., costituiscono un fattore assai più importante d'una volta.

Militarmente parlando il blocco, ossia l'interdizione delle comunicazioni dello stato nemico col resto del mondo, può essere condotto per terra o per mare secondo i casi; più spesso è duplice. Bisogna tuttavia riconoscere che il sistema di blocco più efficace è quello marittimo, per due motivi: primo che la maggior parte dei paesi riceve per via di mare ciò che loro occorre dal di fuori; secondo che il movimento marittimo essendo per ragioni tecniche limitato ai porti, può essere meglio controllato che quello per via di terra. Se uno stato ha scarse frontiere marittime ed estese frontiere terrestri, il blocco assai difficilmente può riuscire efficace. Pericoloso fra tutti invece è il blocco per gli stati insulari; ciò spiega come questi in ogni tempo abbiano cercato di possedere una forte marina da guerra, capace di impedire o di rendere difficilissimo il blocco delle loro coste.

La tecnica moderna ha grandemente modificato i sistemi del blocco. Nell'ultima grande guerra si delinearono già alcuni aspetti nuovi, che naturalmente avranno impensati sviluppi nell'avvenire. Il blocco degli Imperi centrali per via di terra si rivelò praticamente inesistente; la relativa scarsezza dei loro rifornimenti ricevuti dalla terraferma dipese solo dalle mediocri risorse dei paesi con essi confinanti. Gravi invece furono gli effetti del blocco navale; ma non tali come si sarebbe potuto immaginare. L'« arma sottomarina » rese in un certo senso il blocco reciproco, e se essa fosse stata dagli Imperi centrali adoperata senza riguardi durante tutti i quattro anni e mezzo del conflitto, le conseguenze sarebbero state ancor più gravi. Mentre la superiorità assoluta delle forze navali d'alto mare dell'Intesa impediva ai Tedeschi e ai loro alleati di ricevere per via di mare le materie prime e i rifornimenti occorrenti, le squadriglie di sommergibili tedeschi e austriaci ostacolavano gravemente i rifornimenti degli stati dell'Intesa. Vi furono periodi, come nella primavera del 1918, in cui l'Inghilterra poté temere veramente d'essere ridotta alla fame nel suo vulnerabile arcipelago.

Non si deve ritenere tuttavia che l'uso dei sommergibili e il loro continuo perfezionamento abbia rovesciato le regole del blocco; essi le hanno soltanto modificate. Chi ha la superiorità assoluta in navi di linea ha oggi interesse a mantenere il blocco da lontano, per evitare insidie e sorvegliare le grandi linee di comunicazione, conservandole libere per il proprio uso; chi invece ha la prevalenza in forze navali leggere, adatte alla guerra di corsa, o in sommergibili, terrà il blocco più stretto alle coste avversarie mentre, sempre di stretta misura, sorveglierà e difenderà le proprie.

Ma sia per l'uno che per l'altro di questi scopi è essenziale avere le « basi » adatte; il problema delle basi diventa dunque di vitale importanza. Il blocco non è più connesso tanto strettamente con la superiorità numerica o l'efficienza bellica delle flotte, quanto con l'abile disposizione delle basi in rapporto alla particolare situazione navale dei singoli belligeranti e precisamente: per chi possiede la più forte marina di linea, basi lontane, « periferiche » alla zona dove sarà esercitato il blocco; per chi conta invece sulle forze leggere o di caccia e su quelle subacquee, basi vicine e « protese » verso i punti più delicati delle comunicazioni marittime dell'avversario. Ora è chiaro che il

Digitized by Google

possesso di queste basi e il loro uso, costituisce soprattutto un problema « politico » e di alleanze, perché è quasi impossibile risolverlo esclusivamente con mezzi propri. Durante il conflitto italo-etiopico la Gran Bretagna si è vivamente preoccupata di trovare alleati che assicurassero alle sue flotte le basi necessarie per condurre un eventuale blocco contro l'Italia nel Mediterraneo. E ciò perché un blocco « stretto » contro le coste italiane sarebbe stato troppo pericoloso per le squadre britanniche.

Gli aspetti politici del problema sono delicati ed in continua trasformazione. Accenniamo solo al fatto che oggi al fattore sottomarino occorre aggiungere quello aereo, che pure aggrava le difficoltà di chi, sia pure con forze superiori, volesse esercitare un blocco di stretta misura contro un avversario deciso a difendersi ad ogni costo. Difatti, nel conflitto iniziatosi il 3 settembre 1939 fra la Germania e la Francia ed Inghilterra, l'applicazione del blocco mediante le forze navali, largamente coadiuvate da quelle aeree, ha avuto caratteristiche nuove, ancora non nettamente precisabili, e risultati ancora non prevedibili.

Bibl.: L. Guichard, *Histoire du blocus naval*, Parigi 1929; Bertin, *Le blocus continental*, Parigi 1901; A. Lumbroso, *Napoleone e l'Inghilterra*, Roma 1897; id., *Napoleone e il Mediterraneo*, Genova 1935. A. Valori

BOCCALINI, TRAIANO. – Nacque a Loreto nel 1556; studente a Perugia, forse a Padova, divenne docente in Roma, finché, protetto da Clemente VIII, non ebbe importanti uffici amministrativi e giudiziari. Ridottosi a vivere nel 1612 a Venezia, vi morì l'anno successivo, secondo alcuni di veleno.

Il capolavoro del Boccalini sono i *Ragguagli di Parnaso*, che uscirono a Venezia in due volumi nel 1612 e nel 1613 Poco dopo la morte dell'autore, nel 1614, sembra sempre a Venezia, altri ne apparvero, sotto il titolo di *Pietra del paragone politico*, che il Boccalini stesso aveva tenuti prudentemente nascosti. Essi ebbero una diffusione enorme e, come furono imitati, vennero altresì censurati e contrastati. Tradotti in tedesco e nelle altre principali lingue girarono l'Europa del tempo.

Negli ultimi anni della sua vita lavorava il Boccalini intorno ai *Commentari sopra Cornelio Tacito*, osservazioni politiche sulla *Vita di Agricola* e sugli *Annali* dello storico romano, apparsi postumi (Ginevra 1669) e ristampati ne *La bilancia politica di tutte le opere di T. Boccalini* (Castellana [Ginevra] 1678).

Con i *Ragguagli* il Boccalini ci ha dato un esempio insuperato di satira politica. Osservatore acuto della vita contemporanea, l'animo caldo dei più alti sentimenti di religione, di giustizia, di libertà, trasporta il suo mondo sul Parnaso e lo popola di poeti, letterati, uomini di stato, insomma tutto il suo secolo presente e vivo, e lo fa parlare. Non solo egli denuncia il danno antico e nuovo della patria asservita allo straniero, alla Spagna, inetta e dissolvitrice, ma senz'altro ammonisce i principi e le repubbliche italiane a saper conservare alla patria quel poco che le resta di libertà. Soprattutto gli è dinnanzi agli occhi Carlo Emanuele, principe liberatore, primo guerriero d'Italia. Per lui, notiamo, patria non è la terra limitata agli avi, lo stato cui appartiene, ma davvero l'Italia degli Italiani. Un senso nazionale vivo ed immanente lo ispira e gli detta parole di fuoco. Alla stregua di sì alta passione si capisce come egli giudichi i suoi contemporanei, fastosi e vuoti governanti, legulei cavillosi, prelati gaudenti, poeti servili e simili. E scopre vizi, colpisce atteggiamenti indecenti, ride e fa ridere, ma principalmente arrossisce e fa arrossire.

Data l'impostazione dell'opera si capisce che un pensiero politico riflesso vi faccia difetto, sebbene non sia difficile ricostruirlo. Per il Boccalini la miglior forma di governo è la repubblica, purtroppo resa impossibile dalla bestialità degli uomini, che fecero necessaria la monarchia. I principi sono diretti dall'interesse, ma i risultati dell'opera di governo, nocivi ai popoli, sono nocivi anche a loro. Vi è nella detta conclusione dell'amarezza. Sembrerebbe che, constatata la deteriorità della ragione di stato che la politica qualifica, non vi sia luce di idealità a sollevare la vita, se noi non sapessimo come i valori morali fossero presenti alla coscienza dell'appassionato politico. Atteggiamento dubbioso che appare accentuato per quanto concerne le cose d'Italia. Mentre denuncia i mali della patria, non sa formulare i mezzi per rifarla libera. Egli forse pensava, osserva un critico, che mancasse un capo e mancassero gli uomini all'alta impresa, talché le sue pagine « sorgono da un animo più disposto al sospetto che alla speranza, ed eccitano alla difesa più che all'offesa ». Si direbbe che egli miri principalmente a conservare all'Italia il sentimento della nazionalità, la coscienza di sé, in attesa di tempi migliori. Nel Seicento Boccalini parla all'avvenire, e non è solo, poiché a lui intorno fanno eco Fulvio Testi, Alessandro Tassoni ed alcuni altri, per i quali nazionalità e libertà non erano temi retorici ma operosi valori dello spirito. Senza di essi non si intende il progresso dell'idea nazionale nel Settecento e nel periodo del Risorgimento.

Bibl.: Dei *Ragguagli* vedi l'edizione curata dal Rua, Bari 1910 e 1912. Nella letteratura: G. Mestica, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze 1878; G. Siligardi, *La vita, i tempi e le opere di Traiano Boccalini*, Modena 1883; A. Belloni, *Traiano Boccalini e la politica storica controriformista*, in *Nuova rivista storica*, VIII (1924), pp. 491-505. Inoltre belle pagine sul B. si trovano in G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo*, Padova 1921, pp. 192-207; F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson*, 3ª ed., Monaco 1929, *passim*. F. Battaglia

BODIN, GIOVANNI. – Nacque il maggiore dei politici francesi del Rinascimento ad Angers negli ultimi mesi del 1529 o nei primi del 1530, e morì a Laon nel 1596.

Le vicende politiche dei suoi tempi, in cui la monarchia assoluta e territoriale andava consolidandosi, nei più crudeli conflitti confessionali, non furono estranee alla formazione del suo pensiero. Figura complessa, viva d'una personalissima esperienza, Bodin elaborò un vasto sistema di filosofia della storia, di filosofia giuridica e politica, nel quale confluiscono motivi umanistici ed esigenze giuridiche, ideali religiosi e precise intuizioni economiche.

Nel *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (Parigi 1566) ci offre un saggio notevole di metodologia storica. Sebbene il concetto non sempre sia moderno e i procedimenti non siano diversi da quelli tradizionali, per quanto concerne la critica delle fonti, per l'abuso di autorità, ciò che ne rende la lettura faticosa, tuttavia non mancano aspetti su cui conviene insistere. Uno dei primi rileva nel processo storico le varie influenze della geografia e dell'etnografia, pur escludendo che esse abbiano valore determinante. La volontà infatti non soggiace alla necessità. Di fronte alla meccanica delle cause naturali egli esalta la forza della disciplina, il significato efficiente della legge e dello stato. La volontà come fattrice di storia è purificata. Espressione di libertà umana, ha la capacità di determinare il regime e il destino degli stati.

Dalla filosofia della storia si genera la politica, che Bodin, come Machiavelli, che egli ben conosceva, vede nel suo lato utilitario. Tuttavia non giunge a negare la morale. Le due categorie, politica e morale, conservano la loro autonomia, per quanto la morale si ponga su un piano più alto rispetto alla politica. Né in ciò è da vedere solo un'esigenza personale, bensì un'intuizione corrispettiva alla più reale essenza dello stato. La forza di uno stato non consiste per lui tanto nell'abbondanza dei beni materiali, delle virtù politiche, quant'anche nel numero dei suoi cittadini morali e religiosi.

Il concepimento della politica qualificata nell'utile rappresenta per il Bodin una base sicura di sistemazione scientifica. Il trattato *Les six livres de la République* (Parigi 1576), scritto in francese e dall'autore stesso volto in latino, è l'opera sua migliore e maggiore. Ciò che caratterizza il libro è l'enunciazione del nuovo concetto di stato, nella sua nota eminente ed essenziale della sovranità. « Respublica est familiarum rerumque inter ipsas communium summa potestate ac ratione moderata multitudo ». La sovranità è « summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas » (ed. lat., I, 1; I, 8). È appunto questo riferimento alla sovranità la novità precipua introdotta dal Bodin nella definizione dello stato. Poco chiara al Medioevo, poichè ad essa si mescolavano elementi teocratici e d'altra parte involgeva aspetti privatistici affatto estranei (nel feudalesimo il potere sovrano si confondeva con la proprietà privata), intravista teoricamente

Digitized by Google

da Enea Silvio Piccolomini (v.) nel suo opuscolo *De ortu et auctoritate romani imperii*, il Bodin la chiarisce veramente, determinandone le note fondamentali.

Il potere sovrano nello stato non può essere che uno ed indivisibile, assoluto e perpetuo. La legislazione è suo diritto essenziale. Il sovrano, che fa le leggi, non può essere a queste sottoposto, è « legibus solutus ». Ma il Bodin, bisogna soggiungere, si riferisce solo al diritto positivo, mentre tien ferma con la tradizione del pensiero medioevale la superiorità della legge naturale e della legge divina. In tal modo lo stato moderno, che nella geniale intuizione dell'umanista francese si afferma in piena autonomia, fuori dai provvidenziali istituti della salvezza, l'Impero e la Chiesa, e che sorge nella forma tipica dell'assolutismo regio, non nega più alti valori morali sopra la sua realtà utilitaria. Come sopra l'utilità è la morale, parimenti sopra il diritto positivo è quello naturale.

Bodin è dunque il teorico dell'assolutismo. Nell'ordine giuridico la sovranità è assoluta. Colui che fa le leggi è superiore alle leggi. Verso il governo vi sono doveri e non diritti. Tanto meno si può ammettere un sindacato rispetto alla sovranità, un diritto alla rivoluzione. In tal modo il problema politico è visto assai parzialmente, dal lato dell'autorità, ignorandosi del tutto l'altro della libertà. Bodin, se ha il merito di aver chiarito l'unità formale del potere statale, la sua dipendenza ed eminenza, non intende come quell'autorità non diverrà mai sostanziale se avrà fuori da sé i cittadini affatto passivi. Ma evidentemente il problema della libertà non è il suo. Sarà della scuola del diritto naturale, in quanto soprattutto con Locke riprenderà l'insegnamento di Marsilio da Padova.

La sovranità, secondo Bodin, può appartenere tanto ad un monarca come ad un corpo di nobili, come al popolo. Ove si può osservare che l'autore della *République* identifica la sovranità col governo. Quindi egli distingue tre forme di sovranità o di governo: monarchia, aristocrazia e democrazia. Ma sempre la sovranità assoluta e perpetua è una, sia che la detenga una persona od un collegio più o meno ampio. Il governo misto è da escludersi come contraddittorio all'essenza della sovranità. Per determinare la forma della sovranità o governo, bisognerà esaminare chi fa le leggi. Se legislatore è una sola persona, il governo è monarchico; se legislatore è il popolo tutto, il governo è democratico. In una indagine *de optimo statu* propende per la monarchia.

È questa del Bodin la concezione più adeguata dello stato moderno, che il Rinascimento, dopo Machiavelli, conosca. Certo l'autore ne elabora i principî in funzione della prassi monarchica francese, ma rilevarne gli aspetti di contingenza, mostrando per esempio come egli si sforzi di riconoscere la pienezza della sovranità alla Francia e di negarla agli altri stati europei, è impoverire la importanza delle nozioni acquisite, che, oltre la genesi storica, hanno valore dottrinale, anzi veramente speculativo.

Tanto più notevoli queste idee in quanto anche il processo attraverso cui si perviene ad esse rivela esigenze realistiche d'una impressionante modernità. Oltre l'assolutezza dei principî, Bodin ha vivo il senso della storicità delle istituzioni quali nella storia si configurano, anche in rapporto alla situazione geografica e al clima. È l'applicazione alla politica di quanto aveva già intuito e precisato in sede storiografica.

Da questo punto di vista il francese ha influito su Botero, indirettamente su Campanella, e può altresì considerarsi precursore della teoria climatologica di Montesquieu. Purtroppo, questi aspetti innovatori della politica bodiniana non possono fare dimenticare come spesso il nostro autore proceda a sviluppi affatto astratti, attraverso mere deduzioni razionali, appoggiato solo ad abbondanti estrinseche autorità letterarie, che, se rivelano la sua forte cultura, ne appesantiscono le pagine e lo legano ancora a quella tradizione medioevale, dalla quale energicamente cerca di liberarsi.

Non manca nelle opere fin qui esaminate un vigile senso di tolleranza religiosa, che si esprime soprattutto nell'idea, sottintesa, essere le lotte confessionali nocive allo stato e la tolleranza stessa raccomandabile. Esigenze che ispirano deliberatamente l'*Heptaplomeres* (lasciato postumo, edito parzialmente da Guhrauer, Berlino 1841, completamente da L. Noack, Schwerin 1857), nel quale procede non tanto ad una classificazione quanto ad una vera e propria individuazione psicoetnologica delle religioni. Mentre vari personaggi difendono il loro punto di vista particolare, Diego Toralba, portoghese, esalta, allo scopo di enucleare una forma di fede che sia buona per tutti e che da tutti accolta fondi la pace religiosa, la religione naturale. Eppure questo stesso autore, che per tanti versi annuncia Spinoza e l'illuminismo, è poi quegli che scrive la *Démonomanie des sorciers* (Parigi 1580). Partecipe egli stesso a processi di stregoneria, crede in essa e pertanto redige un vero e proprio trattato, una guida teorico-pratica per il giudice incaricato di studiare quei difficili casi. Singolare contrasto di spiriti moderni e di antichi pregiudizi!

Una materia in cui Bodin rivela particolare importanza è quella economica. Nella *Response aux paradoxes de M. Malestroit* (Parigi 1568) si chiede la ragione del rapido aumento dei prezzi al suo tempo, e lo ritiene dovuto all'accresciuta circolazione monetaria. A problemi economici sono dedicate vaste sezioni dell'opera maggiore *De la République*. Teoricamente sostenitore del liberismo, conclude tuttavia per una prassi mercantilista, consigliando varie forme di intervento statale sia con speciali imposizioni su prodotti manufatti, sia con la protezione doganale, e via dicendo. Nel campo tributario mira ad un ordinamento del caotico sistema delle imposte, avendo riguardo ad un duplice criterio, la convenienza del sovrano e l'equa distribuzione degli oneri in relazione alla capacità di pagamento dei contribuenti. Preferisce l'imposta reale sulla personale, suggerisce un registro generale della proprietà. Queste ed altre idee rivelano un pensiero moderno, mentre la tesi che sia necessario l'assenso dei ceti all'imposizione della *taille*, salvo che per motivi di urgenza, e l'opinione che il demanio regio sia da porsi a fondamento dell'erario, appaiono sorpassate. La larghezza delle realistiche osservazioni nel campo economico ci fanno pensare al nostro Botero (v.), su cui ha largamente influito.

Bibl.: De *Les six livres de la République* manca una buona edizione moderna, come pure una traduzione alla quale poter riferirci. – Nella letteratura bodiniana, per quanto concerne la politica, ancora utile: H. Baudrillart, *J. Bodin et son temps*, Parigi 1853; per il concetto di sovranità specificamente: E. Hancke, *Bodin, Eine Studie ueber den Begriff der Souveränität*, Breslau 1894; ottimo R. Chauviré, *J. Bodin auteur de la République*, Parigi 1914; informato e acuto A. Garosci, *J. Bodin. Politica e diritto nel Rinascimento francese*, Milano 1934. Sul pensiero economico: J. de Bodin di Saint-Laurent, *Les idées monétaires et commerciales de J. Bodin*, Bordeaux 1907.

F. Battaglia

BOEMIA v. CECO-SLOVACCA, REPUBBLICA; GERMANIA.

BOERI. – La storia di questo valoroso popolo, storia di lunghi sacrifizi e di pazienti audacie, si identifica per noi col ricordo dell'episodio finale, cioè della guerra anglo-boera; episodio interessante sotto l'aspetto militare, politico ed anche morale, perché caratterizza l'imperialismo britannico e mostra al tempo stesso quali siano le energie d'un popolo sano e generoso che intende provvedere alla difesa della propria indipendenza e del proprio onore.

I Boeri, coloni di origine olandese, avevano creato fattorie e stabilimenti agricoli nell'Africa del Sud fino dal principio del sec. XVIII. Il sopraggiungere degli Inglesi aveva attraverso un secolo di attriti costretto i Boeri a indietreggiare sempre più nell'interno, finché avevano trovato un assestamento nelle regioni dell'Orange e del Natal. L'indipendenza delle repubbliche boere dell'Orange e del Transvaal (dove essi si erano stabiliti quando gli Inglesi avevano occupato anche il Natal) fu solennemente riconosciuta dal governo inglese nel 1852 e 1854; e forse l'espansione britannica in quelle regioni si sarebbe fermata se nel 1870 non fossero stati scoperti nell'Orange i famosi campi diamantiferi e nel 1877 nel Transvaal le grandi miniere aurifere. Fu questo il segnale per una ripresa delle ostilità inglesi, che preludevano alla selvaggia aggressione del 1899.

Un primo tentativo di invasione del Transvaal, fatto senza alcun serio pretesto dagli Inglesi nel 1880-81, venne stroncato dalla vittoria dei Boeri a Majuba; dopo la quale gli Inglesi, pur confermando il riconoscimento dell'indipendenza delle due repubbliche, ne iniziarono l'accerchiamento territoriale occupando il Beciuanaland e

Digitized by Google

quella che fu detta poi « Rhodesia » dal nome del geniale e spregiudicato avventuriero Cecil Rhodes, uno degli strumenti dell'imperialismo britannico in Africa. I rapporti anglo-boeri si andavano inasprendo anche per l'affluire nel Transvaal di molti stranieri, inglesi o naturalizzati tali (*uitländers*), per lo sfruttamento delle miniere aurifere. Questa gente irrequieta e pericolosa disturbava il patriarcale tenore di vita dei Boeri; ne nacquero dissensi acuti, che indussero il sopra nominato Cecil Rhodes e il suo amico e complice Jameson (amministratore della Compagnia britannica del Sudafrica) a tentare un audace colpo di mano su Johannesburg e Pretoria per rovesciare il governo boero, a capo del quale era il vecchio energico presidente Krüger.

Il tentativo non riuscì: gl'invasori furono fermati dalle truppe boere; il Jameson fu arrestato e consegnato alle autorità inglesi che, dopo averlo condannato per salvare le apparenze, lo rimisero in libertà.

Dopo il *raid* Jameson, il Krüger comprese che ormai l'Inghilterra voleva la guerra, e che quindi ogni concessione fatta agli *uitländers* sarebbe stata inutile.

Nel 1899 la presenza di numerose truppe inglesi alla frontiera impensierì il governo del Transvaal, che aveva frattanto concluso una alleanza con l'Orange, e lo indusse a chiedere spiegazioni. Gl'Inglesi, ipocritamente, considerarono tale domanda come un *ultimatum*, ed avendolo respinto iniziarono la guerra.

I Boeri non avevano un vero esercito, ma potevano mettere in campo circa 35.000 uomini, tutti volontari, mentre gli Inglesi disponevano sul luogo di oltre 50.000 combattenti, ed un nuovo corpo di spedizione si stava approntando in patria.

I Boeri invasero subito il Natal, assediarono Ladysmith, e, interrotta la ferrovia del Capo, anche Kimberley e Mafeking. Gl'Inglesi erano anche duramente battuti nel Griqualand e nell'Orange (battaglie di Maggerfontein e di Stormerg).

Infine il 15 dicembre una nuova grave sconfitta veniva inflitta alle truppe inglesi a Cölensö sul fiume Tugela: tutta la Colonia del Capo era aperta all'invasione boera. Ma i Boeri, come spesso accade a milizie improvvisate, eroiche nella difensiva ma incapaci di grandi visioni strategiche, non seppero sfruttare la vittoria: si limitarono ad assediare strettamente le città in cui si erano racchiuse le forze nemiche ed a presidiare saldamente i nodi ferroviari, pensando che gl'Inglesi, soprattutto per ragioni logistiche, potessero manovrare solo lungo le ferrovie.

Gl'Inglesi intanto ricevevano numerosi rinforzi da tutte le parti dell'impero, al comando di energici generali: lord Roberts, il gen. Kitchener, già vincitore dei Mahdisti, il gen. French. Essi iniziarono una nuova tattica: mentre il generale Buller compiva nel Natal una manovra dimostrativa, che pur finendo in una sconfitta riusciva ad impegnare in quel settore la maggior parte delle forze boere, il grosso dell'esercito inglese, staccandosi dalle ferrovie e rifornendosi a mezzo di carriaggi, marciava su Bloemfontein e liberava Kimberley dall'assedio facendo quindi prigioniero il generale boero Kronje a Paardeberg.

Così dovette essere abbandonato dai Boeri anche l'assedio di Ladysmith, ed evacuata la stessa Pretoria, capitale del Transvaal, che veniva occupata dagl'Inglesi.

La partita però non era ancora vinta, poiché i Boeri iniziarono contro gl'Inglesi una guerriglia continua ed implacabile. Il Kitchener, rimasto comandante dopo il rimpatrio di lord Roberts, iniziò allora contro i Boeri una guerra distruttiva senza pietà: mentre i loro campi erano incendiati, ed il bestiame, patrimonio fondamentale di quella popolazione, completamente distrutto, la popolazione civile inerme era racchiusa senza pietà nei campi di concentramento.

Fu data una caccia accanitissima, anche a mezzo di feroci bande di indigeni, a tutta la popolazione delle campagne boere: senza tener alcun conto del loro stato di salute o della loro età, migliaia e migliaia di donne furono stipate nei fatali campi di concentramento, talora separandole a viva forza dai figli ancora lattanti: là stettero per mesi e mesi, sulla nuda terra, soffrendo la fame, ricevendo viveri scarsi e crudi che non era possibile cuocere per la mancanza di combustibili; presto si diffusero anche la dissenteria ed il tifo che cominciarono a fare strage, e si pensi quale poteva essere l'assistenza data ai disgraziati Boeri se il medico inglese preposto al servizio sanitario non si peritava a dichiarare: « Più ne muoiono tanto meglio per noi ».

La mortalità in tali campi si elevò al 264 ‰ e tra i fanciulli raggiunse il 433 ‰!

Le cifre della mortalità erano, per colmo di crudeltà, regolarmente comunicate dagli Inglesi al campo boero.

Dopo tre anni di una resistenza che stupì il mondo, i Boeri, il cui paese era ridotto a un ammasso di fumanti rovine, furono costretti alla pace, che venne stipulata a onorevolissime condizioni il 13 maggio 1902 a Weereniging. I Boeri ottennero che fosse adottato il bilinguismo negli atti pubblici ed oggi la lingua boera (*afrikander*) è diffusa nel Sudafrica come l'inglese.

In questi ultimi anni l'elemento boero si è sempre più affermato in seno allo stato sudafricano; ed ha costituito un forte e combattivo partito nazionalista, il cui programma massimo contempla la separazione dal nesso imperiale britannico, appena le circostanze lo consentano.

Bibl.: Gen. L. Dal Verme, *La guerra anglo-boera*, Roma 1936. A. Valori

BOLIVIA.

Sommario: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Stato interno dell'America Meridionale, confinante a nord e ad est col Brasile, a sud col Paraguay (col quale è stato in litigio per il Chaco Boreal) e con l'Argentina, ad ovest col Cile e col Perú. Lo sviluppo totale dei suoi confini è di circa km. 5500; entro tale perimetro è compresa una superficie di kmq. 1.208.500 (calcolata lasciando al Paraguay la parte del Chaco a sud della linea Forte Olimpo–Fortín Campero), equivalente a $^1/_{15}$ di quella del Sudamerica.

Astronomicamente la Bolivia è situata tra 9° 40′ e 24° 10′ di latitudine sud, e tra 57° 35′ e 69° 30′ di longitudine ovest da Greenwich.

In essa si possono distinguere due grandi parti: una elevata ad ovest, costituita da una sezione del sistema andino, ed una bassa, per lo più pianeggiante, ad est; la prima comprende una zona depressa centrale, parzialmente coperta da grandi bacini lacustri chiusi (Titicaca, kmq. 8300, Poopó) alta in media 3700–3800 metri s. m., limitata ad ovest e ad est da due zone elevate marginali (Cordigliera occidentale e Cordigliera orientale), sormontate da vette superanti spesso i 6000 metri.

A sud del 17° parallelo meridionale la Cordigliera si trasforma in un altipiano di 3600–4100 metri di altitudine media, da cui, specie nella parte sud, si innalzano cime di quasi 6000 metri di altezza. La regione piana orientale comprende a settentrione i bassopiani del Beni e del Mamoré, periodicamente inondati per vari mesi dell'anno, e a mezzodì una parte del Chaco, immenso bassopiano alluvionale povero di acque.

Il clima è sommariamente conosciuto; nell'altipiano prevale un clima caldo d'altitudine con temperature medie annue inferiori a 20°, medie estreme basse, escursioni annue minime; nel regime delle piogge vi è un periodo secco ben determinato. I bassopiani del Beni e del Mamoré e il versante della Cordigliera orientale hanno clima equatoriale (umidità grandissima, temperature elevate e piogge abbondantissime in tutto l'anno). Procedendo verso sud le piogge vanno diminuendo e compare una stagione secca, che è accentuata nel Chaco, dove le piogge sono in realtà molto scarse.

I bacini principali che si ripartiscono la superficie della Bolivia sono tre: anzitutto quello del Rio delle Amazzoni, a cui il Beni e il Mamoré convogliano le acque della maggior parte del paese; poi quello del Paraná–Paraguay e del loro affluente Pilcomayo, che scola le acque della Bolivia sud-orientale; infine quello interno del Desaguadero, che comprende i due grandi laghi Titicaca e Poopó.

La foresta equatoriale domina nella Bolivia di nord-est e si continua con le foreste tropicali di montagna sul versante orientale delle Cordigliere; verso sud trapassa nella foresta rada a carattere xerofilo e nella savana; sugli altipiani domina la steppa. Il Chaco è coperto di foreste e boscaglie xerofile intercalate con savane e praterie.

La popolazione della Bolivia è valutata (1932) ad abitanti 3.066.000 (2,3 per kmq.), di cui il 54,5 % indiani, il 30,9 % meticci, il 2 % negri, e il 12,6 % creoli ed europei. L'accrescimento della popolazione è poco elevato, sia per la forte mortalità, dovuta specialmente a vaiolo, malaria, dissenteria, malattie polmonari e di cuore, sia per

Digitized by Google

la mancanza di una importante corrente immigratoria. La distribuzione della popolazione è assai ineguale, date le diverse condizioni climatiche e topografiche; si ritiene che il 90 % di essa sia concentrata sugli altipiani andini su una superficie pari al 15 % di quella totale dello stato. Nelle zone minerarie la popolazione si addensa anche al disopra del limite delle colture.

Si calcola che metà dei centri più importanti si trovi oltre i 3300 metri di altitudine; tra le città maggiori, Potosí (35.000 abitanti) è la più alta (m. 3970); seguono Oruro (40.000 abitanti), a 3706 metri; La Paz (150.000 abitanti), sede del governo, a 3630 metri; Sucre (27.000 abitanti), capitale legale, al 2799 metri; Cochabamba (35.000 abitanti), a 2557 metri. Altre città notevoli sono Santa Cruz de la Sierra (23.000 abitanti) e Tarija (10.000 abitanti). Lingua ufficiale della Bolivia è lo spagnolo; gli Amerindi parlano il *quechua* nella parte sud ed est dell'altipiano, l'*aymará* nella parte nord e nel centro, il *guarani* nella Bolivia di sud-est.

La religione cattolica romana è religione di stato, e la professa il 93,7% della popolazione; nelle città principali vi è qualche piccolo nucleo di metodisti episcopali.

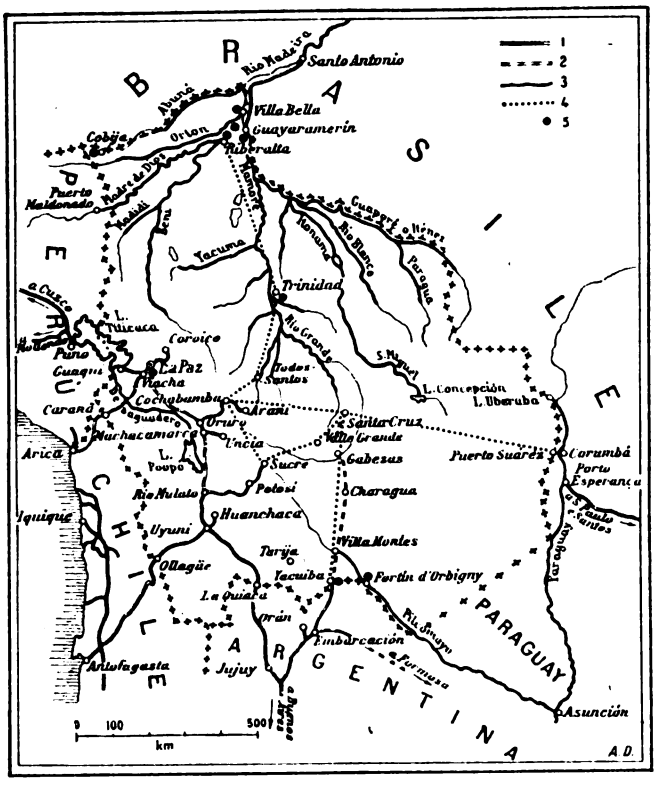
La Bolivia è una repubblica unitaria, indipendente dal 1825. Il presidente, eletto per 4 anni con suffragio popolare diretto, è assistito dal Congresso nazionale, formato dal Senato (16 membri, 2 per dipartimento, eletti ogni 6 anni) e dalla Camera dei deputati (75 membri eletti con suffragio maschile diretto per 4 anni, rinnovabili per metà ogni due anni). La Bolivia è divisa amministrativamente in 8 dipartimenti e 2 territori, divisi alla lor volta in 72 provincie, e queste in cantoni.

L'unità monetaria è il *boliviano* (che vale quasi sette lire italiane), che si divide in 100 *centavos*. È in uso il sistema metrico decimale.

L'agricoltura ha in Bolivia secondaria importanza, non essendo i suoi prodotti sufficienti al consumo interno. Presentemente il suolo è coltivato su due milioni di ettari circa, cioè su appena l'1,7 % della superficie totale, mentre potrebbero essere utilizzati una ottantina di milioni di ettari, sufficienti a nutrire una popolazione 10 volte maggiore. Nella zona dell'altipiano sono coltivati cereali, patate, legumi ed alberi da frutto, mentre sulle pendici e nelle valli della Cordigliera prosperano caffè, canna da zucchero, tabacco, riso, coca e cacao. Il granturco (350.000 ettari e 6 milioni di quintali nel 1931-32) e la patata (300.000 ettari e 5,1 milioni di quintali nel 1934) sono le colture più diffuse, seguite a distanza dal grano (50.000 ettari e 402.000 quintali nel 1931), dall'orzo (98.000 ettari e 980.000 quintali) dal riso (13.500 ettari e 270.000 quintali), tutti consumati sul posto. Sulle pendici e nelle valli orientali della Cordigliera (regione delle *yungas*) viene coltivato il caffè (20.000 ettari e 220.000 quintali nel 1931-32), talvolta anche esportato, e la coca (3,5 milioni di chilogrammi annui), consumata notevolmente sul posto ed esportata anche nella vicina zona salitrera cilena. Il cacao (5000 ettari e 25.000 quintali) e il tabacco (600 ettari e 48.000 quintali) sono appena sufficienti al consumo. In regresso la produzione della *cinchona* (da cui si estrae la china) e quella del caucciù, ed esigua la coltivazione della canna da zucchero (dipartimento di Santa Cruz). Nel Chaco le foreste contengono notevoli quantità di legno quebracho, da cui si estrae il tannino, non ancora sfruttate.

L'allevamento è praticato in forma estensiva. Il patrimonio zootecnico della Bolivia, nel 1931, comprendeva 5.232.000 ovini, 2.064.000 bovini, 987.000 caprini, 390.000 cavalli, 160.000 asini, 398.000 suini e 264.000 muli. Sull'altipiano sono assai frequenti i lama e gli alpaca (1.882.000 capi), i primi utilizzati come animali da tiro e da soma nelle squallide giogaie andine, i secondi allevati per la lana finissima.

Importanza fondamentale nella economia boliviana hanno i prodotti minerari, il cui sfruttamento è stato reso possibile, data l'ubicazione dei giacimenti, dalla costruzione delle ferrovie che collegano i principali centri degli altipiani con la costa cilena. Lo stagno costituisce attualmente la principale ricchezza del paese, che al riguardo è al 2° posto della produzione mondiale. Esso trovasi lungo tutto il versante orientale andino (miniere principali a Caracoles, Uncía e Llallagua) ed è quasi interamente esportato (23.200 tonnellate nel 1934). L'argento, di cui la Bolivia è stata lungamente al 3° posto nella produzione mondiale, è ora estratto in quantità limitata (162.245 chilogrammi esportati nel 1934) dalle miniere di Huanchaca, Colquechaca, Aullagas e Potosí, generalmente come sottoprodotto dei minerali di stagno. Lo zinco (9500 tonnellate esportate nel 1934), il piombo (11.200 tonnelate esportate nel 1934), l'oro e l'alluminio sono prodotti in quantità discrete; del bismuto la Bolivia è fra i più grandi fornitori mondiali. Il rame trovasi in numerosi giacimenti, di cui sfruttato solo quello di Corocoro (1600 tonnellate esportate nel 1934); secondaria importanza hanno il tungsteno, l'antimonio, il ferro, il carbone e il petrolio (il cui sfruttamento affidato ad una compagnia inglese è stato di recente espropriato sull'esempio del Messico).



BOLIVIA: COMUNICAZIONI

1. Ferrovie in esercizio. - 2. Ferrovie in costruzione. - 3. Tratti navigabili dei fiumi. - 4. Linee aeree. - 5. Stazioni radiotelegrafiche.

All'infuori di quelle estrattive, le industrie hanno scarsa importanza: a Sucre e a La Paz vi sono manifatture di tabacchi; a La Paz anche un cotonificio e un lanificio. È da ricordare la manifattura di coperte di vigogna a Uyuni e la caratteristica industria della filigrana d'argento a Potosí.

La mancanza di uno sbocco diretto al mare e la scarsezza di vie di comunicazione ostacolano fortemente lo sviluppo del commercio; tuttavia la bilancia commerciale è attiva, per l'eccedenza delle esportazioni. In queste prevalgono i minerali, primo fra tutti lo stagno (80 % del valore totale delle esportazioni); nelle importazioni, zucchero, farina, carbone, tessuti e confezioni, macchine e prodotti metallurgici, petrolio e derivati, vini e riso. Nel 1938 il valore delle esportazioni fu di 900 milioni di lire, quello delle importazioni di 300 milioni.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti, seguiti a gran distanza da Germania, Cile, Argentina, Perú e Brasile, sono gli stati che hanno i maggiori traffici con la Bolivia.

Caratteristica delle ferrovie della Bolivia (km. 2420 nel 1932) è di essere tra le più alte del mondo: la Antofagasta-Oruro-La Paz, lunga 1155 chilometri, di cui 920 in territorio boliviano, sale a 4110 metri; il breve tronco Machacamarca-Uncía, a 4404 metri; la Arica-La Paz, a 4246 metri. Importanti sono anche la Uyuni-Buenos Aires, e la La Paz-Guaqui sul Titicaca, collegato al mare dalla Puno-Mollendo che corre in territorio peruviano. In costruzione la Cochabamba-Santa Cruz de la Sierra.

Nelle regioni basse orientali i corsi d'acqua navigabili sono percorsi da battelli a vapore; servizi regolari di navigazione a vapore sono anche sul Titicaca e sul Desaguadero.

Da vari anni la Bolivia ha in esercizio una buona rete di navigazione aerea (km. 1815 nel 1933), specialmente importante per la regione orientale.

Per quanto riguarda i rapporti economici italo-boliviani, essi, negli ultimi anni, sono stati alquanto modesti. Nel 1938 l'Italia ha importato dalla Bolivia merci per 289.000 lire ed ha esportato in Bolivia merci per 1.418.000 lire. Di recente, però, è stato concluso un

Digitized by Google

interessante accordo di baratto per lo scambio di 20.000 tonnellate di stagno di produzione boliviana contro tessuti di raion di fabbricazione italiana. Tale accordo porterà allo scambio di merci per circa 420 milioni di lire, tanto da una parte quanto dall'altra.

In numero limitato sono, di conseguenza, le istituzioni italiane; a La Paz vi sono il Fascio, un ospedale, due società di mutua assistenza, tre scuole ed un collegio; a Sucre, una scuola d'arte e mestieri salesiana e un collegio; a Santa Cruz v'è la società « Roma ».

Bibl.: A. G. Ogilvie, *Geography of the Central Andes*, New York 1922; P. Denis, *La Bolivie*, in *Géogr. Universelle*, XV, 2, Parigi 1927, p. 319-341; W. L. Schurz, *Bolivia, a commercial and industrial Handbook*, Washington 1921; *Bolivia, Sinopsis geográfica y estadística*, Barcellona 1927; B. Vaudry, *Le conflit entre la Bolivie et le Paraguay*, in *Terre, Air, Mer*, Parigi, LVIII (1932), p. 275-280.

R. Riccardi

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – La penetrazione della Bolivia rimonta al 1535, ma solo col XVII secolo principia la colonizzazione bianca; la conquista fu iniziata nel 1538 dai fratelli Hernando e Gonzalo Pizarro; fino al 1776 la regione fu unita al viceregno del Perú, sotto il nome di « Alto Perú ». A salvare il paese piegato sotto la rapacità dei primi sfruttatori, sorse un'iniziativa privata, durata tre secoli (sec. XVI al XIX), l'*Obra Pia de Paria*, incoraggiata dallo stesso Francisco de Toledo; essa rieducò gli indigeni, svolse opera antiurbanistica, decentralizzando le zone minerarie e ripopolando interi territori, seppe fare degli indigeni dei collaboratori della Spagna. In questo periodo nacquero le città di Potosí (1545), La Paz (1548), Oruro (1604). Mentre l'elemento indigeno diventava laborioso e pacifico, quello spagnolo si esauriva in continue lotte civili, alle quali si unirono i meticci. La Chiesa, a mezzo dei suoi vescovati — La Plata (1535), Santa Cruz (1605), La Paz (1609) — e un Santo ufficio dell'inquisizione (Lima), esercitava fortunatamente un dominio politico e moderatore.

Nel 1776 la Bolivia viene ammessa al viceregno del Río de la Plata, sotto il nome di Real Audiencia di Charcas; nell'agitazione politica relativa, gli indiani e i meticci si sollevano e un discendente degli Incas (Tupac Amaru) ne prende il comando, sognando di restaurare l'antico impero della sua famiglia. Dopo tre anni di guerra, in cui perirono 100.000 uomini, i viceré del Perú e del Río de la Plata riescono insieme a vincere Tupac, che viene giustiziato; la resistenza indigena aveva però dimostrato quanto vivo fosse il ricordo dell'epopea incaica, a tre secoli di distanza.

All'inizio del XIX secolo, i meticci e i creoli si fecero una coscienza nazionale contro gli Spagnoli, fondendosi in loro la tradizione degli splendori imperiali e l'orgoglio d'avere il sangue dei primi avventurieri d'America. D'altro lato, Chuquisaca, sede dell'Audiencia e il più importante arcivescovato continentale, attraverso l'università e l'accademia, introduceva i germi della rivoluzione francese, originatori d'un partito di intellettuali, patriottico e popolare. Nel maggio 1810 a Buenos Ayres scoppia la rivoluzione, come un segnale; l'insurrezione si estese all'Alto Perú e culminò in una nuova rivolta di contadini; a Cuczo gli indiani presero le armi (1815).

In questo periodo torbido si profila la figura di Bolívar (1783-1830), uomo d'azione e soldato folgorante. Il 10 luglio 1825 egli inaugura dinanzi a 48 rappresentanti provinciali, nella stessa sede dell'Audiencia di Charcas, a Chuquiesaca, l'assemblea dell'Alto Perú indipendente; il 6 agosto viene proclamata l'indipendenza e il 14 si decreta il nome di Bolivia al paese, cambiando nello stesso tempo il nome della capitale in Sucre, in ricordo del luogotenente di Bolívar, vittorioso sulle Ande. Bolívar cercava d'imporre ai suoi collaboratori un'idea della necessità d'un potere centrale, d'un'autorità continua, di un'unione ispano-americana; nonostante il costume dell'epoca, che guardava ai principî dell'89, egli era acutamente realista e non poteva credere al « popolo sovrano », egli che aveva conosciuto la guerra e la instabilità dei sentimenti delle masse. I suoi generali non seppero ascoltare né il suo esempio autoritario, né l'ammonimento sull'*hermosa quimera de la perfección social* (lettera del 29 luglio 1828); dal 1830 la Bolivia conobbe 28 presidenti, di cui 13 spodestati dalle rivoluzioni e 8 assassinati. Attraverso l'instabilità politica, l'interesse materiale servì a guidare qualche progresso: dal 1843 si studiarono le comunicazioni fluviali, dal 1871 le ferrovie.

La Bolivia conservò due ambizioni; l'una, indigena, che guardava agli Incas; l'altra, colonizzatrice, che maturò il progetto egemonico di conquistare il Perú e ricreare il viceregno di Lima. Il generale Andrés de Santa Cruz (1829-1839) accarezzò quest'idea, vinse dapprima nel 1835, ma fu vinto a sua volta nel 1839.

Nella vita dello stato boliviano moderno hanno grande importanza le quistioni di confine; già nel 1879 si era aperto il conflitto col Paraguay per il possesso della ricca riserva agricola del Chaco Boreal (300.000 kmq.), che apparteneva all'antica Audiencia di Charcas e, secondo l'*uti possidetis iuris* proclamato da Bolívar per fissare le frontiere nascenti, i limiti dell'antico territorio dovevano ritrovarsi nella nuova Bolivia. Una soluzione fu accettata nel 1887: divisione del territorio in tre parti, una per ognuno dei contendenti, e una terza sottoposta all'arbitrato del re dei Belgi.

Nel 1903 si accese un nuovo conflitto col Brasile per il possesso della regione di Acre; gli interessi contrastanti dei due paesi non sono ancor oggi regolati.

Nel 1928 il Paraguay attaccò la Bolivia per il Gran Chaco; la guerra questa volta differì dalle altre per la modernità delle armi impiegate: gli Inglesi ebbero occasione di collaudare carri d'assalto e mitragliatrici Vickers, e i Francesi i lancia bombe Stokes-Brandt, nonostante che gli uni e gli altri facessero dimostrazioni di pacifismo a Ginevra. La soluzione, infatti, fu complicata dall'esistenza della Società delle nazioni, che pretese giudicare i torti dei combattenti, e dall'intervento della conferenza di Washington. Mentre sul Lemano si continuava a firmare protocolli, i belligeranti si mettevano d'accordo tra di loro.

La rivoluzione del 1920 aveva imposto Battista Saavedra (fino al 1925), che organizzò aviazione militare e strade, diede al paese nuove ferrovie (Atocha-Villazón, con l'Argentina) e dettò leggi sociali interessanti il complesso stato boliviano; allora, la popolazione era così frazionata: 54 % indiani, 32 % meticci, 13 % bianchi, 1 % negri. La lingua stessa divide il paese poiché se bianchi e meticci parlano spagnolo, gli indigeni non rinunciano ai loro dialetti *quechua* e *aymarà*; l'unico punto di contatto è la religione cattolica, professata dal 93,7 % degli abitanti.

Le ricchezze, soprattutto minerarie (stagno, argento, oro, rame, petrolio, tungsteno, ecc.), facevano pensare agli uomini politici locali che sarebbe stato facile sanare i mali del paese, acuiti temporaneamente dalla guerra del Chaco. L'esercito, nel quale in America meridionale si riassume il fior fiore della nazione, che in Bolivia contava 8000 uomini in servizio (oltre alla riserva annoverante tutti i cittadini dai 19 ai 40 anni), prese su di sé la responsabilità d'un radicale rinnovamento politico. Il progetto fu realizzato in occasione d'uno sciopero generale, di pretto stile francese o II internazionale: la guarnigione di La Paz, condotta dal capo dell'esercito German Busch, rovesciò nel 1936 il presidente Tejada Sorjano; il colonnello Davide Toro, reduce dal fronte, prese la presidenza della repubblica. Nel luglio 1936 il nuovo governo sventò un complotto dei ministri socialisti Gonzales e Silvetti. Il colonnello Busch, nuovo presidente della repubblica, morì tragicamente il 23 agosto 1939. La presidenza provvisoria fu conferita al generale Quintanilla.

La Bolivia, a sua volta, ha compreso il pericolo rosso e si difende col solo siero esistente: l'autorità. La democrazia ha mostrato agli occhi dei dirigenti boliviani d'essere veicolo del microbo bolscevista; gli scioperi, l'instabilità del potere parlamentare, hanno cancellato ogni illusione nel suo avvenire.

Bibl.: A. Arguedas, *Historia de Bolivia*, La Paz 1922; G. E. Church, *Bolivia by the Rio de la Plata Route*, in *Geogr. Journ.*, vol. XIX, p. 64-73, Londra 1902; Herzog, *Peru und Bolivien*, Lipsia 1927; Molins, *Bolivia*, Buenos Ayres 1917; W. L. Schurz, *Bolivia*, Washington 1921; M. von Vacand, *Boliviens Aufstieg*, Berlino 1925.

Lo Duca

BOLSCEVISMO.

Sommario: 1. Cenni storici. – 2. Contenuto dottrinario del bolscevismo. – 3. Organizzazione del partito bolscevico.

1. CENNI STORICI. – Il bolscevismo è quel fenomeno di estremismo social-rivoluzionario russo, che ha per base il cosiddetto « materialismo storico » di Marx, modificato da Lenin in « materialismo dialettico », e adattato alle particolari condizioni politiche, economiche e sociali russe. Esso ha per iscopo la socializzazione della terra e di tutti gli strumenti di produzione, e la conseguente abolizione dell'istituto della proprietà privata; la soppressione delle classi sociali e la conseguente integrale uguaglianza di tutti i cittadini; e, per mezzo, la dittatura di una sola classe, quella operaia, su tutte le altre, fino al completo raggiungimento della società comunista.

Digitized by Google

Il bolscevismo nacque a Bruxelles il 30 luglio 1903, dal seno del « partito operaio socialdemocratico russo », mentre esso teneva colà il suo 2° congresso. Il periodo di gestazione era cominciato subito dopo il 1° congresso, che aveva avuto luogo a Minsk il 10 marzo 1898, sotto gli auspici del *Bund*, ossia della Lega degli operai israeliti russi; durante il quale le varie organizzazioni socialiste e i vari gruppi rivoluzionari marxisti si costituirono in una grande organizzazione che prese il nome di « partito operaio socialdemocratico russo ».

In quell'epoca, quando il marxismo in Occidente aveva percorso gran parte della sua parabola e si avviava verso il suo pieno fallimento, in Russia esso veniva adottato come nuovo evangelo per la esigua classe di quei semi-operai. Ma i capi del movimento socialista rivoluzionario russo ritenevano che quello che era superato in Occidente, fosse buono per quel paese economicamente e culturalmente arretrato. Senonché, subito dopo il 1° congresso di Minsk si determinarono in seno al partito operaio socialdemocratico russo due principali tendenze: una faceva capo ai cosiddetti *iskrovzi*, ossia a quelli che si raggruppavano intorno al giornale *Iskra* (scintilla), ed era diretta da dottrinari marxisti, quali: Vladimir Ulianov (Lenin), G. Plekhanov, Martov, Axelrod, ecc., e l'altra faceva capo al gruppo degli « economisti », formato dai seguaci del « revisionismo » di Berstein a cui si aggiunsero poi Y. Zederbaum (Martov), Bronstein (Trozki) e in seguito anche Plekhanov, distaccandosi dai suoi compagni *iskrovzi*.

Gli « economisti » sostenevano che, non essendo la classe operaia in condizioni di affrontare la lotta contro lo zarismo, l'azione della socialdemocrazia russa avrebbe dovuto limitarsi alla sola questione del miglioramento economico della classe operaia e che la lotta politica contro l'autocrazia zarista, soprattutto considerando che la futura rivoluzione russa non avrebbe potuto essere che « borghese », avrebbe dovuto essere riservata ai vari gruppi liberali borghesi, ossia ai « costituzionali democratici » detti « cadetti » dalla sigla K. D., ai quali, pertanto, il partito operaio socialdemocratico russo avrebbe dovuto dare tutto il suo più incondizionato appoggio, considerandoli come facenti parte della propria famiglia.

Gli *iskrovzi* partivano, invece, dal concetto che un effettivo miglioramento delle condizioni economiche della classe operaia non sarebbe stato possibile finché fosse durato il regime autocratico e che, perciò, scopo immediato del partito avrebbe dovuto essere quello dell'abbattimento dell'autocrazia zarista e il conseguente raggiungimento della piena libertà politica. Pertanto, secondo quanto Lenin scriveva nel 1902, il partito doveva essere una specie di « lega segreta di rivoluzionari di professione », la quale avrebbe dovuto trascinare le masse nella inevitabile prossima rivoluzione borghese, e di cui le masse stesse avrebbero dovuto impadronirsi per instaurare il socialismo. Questo preesistente conflitto d'idee e di programma, che si venne sempre più acutizzando, richiese la convocazione del 2° congresso di Bruxelles.

Qui, a tale congresso, le due tendenze si scontrarono subito all'inizio della discussione, che cominciò sullo statuto del partito. Lenin lo formulava nei seguenti termini: « È membro del partito colui che prende parte a una organizzazione di esso ». Martov, invece, proponeva: « È membro del partito chiunque agisce sotto il controllo del partito stesso ». La votazione dei trentasei delegati diede a Lenin una maggioranza di due voti. E poiché la parola « maggioranza » è detta in russo *bolscinstvò*, i seguaci di Lenin si chiamarono in un primo tempo « bolscevisti » e più tardi « bolscevikì »; mentre i seguaci di Martov, risultati in minoranza, che in russo si dice *menscinstvò*, si chiamarono « menscevikì », e i due rispettivi movimenti assunsero i nomi di « bolscevism » e di « menscevism ».

Senonché, questa denominazione di « bolscevikì » coincideva anche col programma « massimo » e quella di « menscevikì » col programma « minimo » del socialismo marxista.

Secondo la formula di Martov, potevano entrare nei ranghi del partito tutti i simpatizzanti con la socialdemocrazia, operai e studenti, purché agissero secondo le direttive del partito. Lenin negava alla massa degli amici del socialmarxismo una qualsiasi partecipazione e tanto meno una qualsiasi influenza sul partito. Per Lenin il partito doveva rappresentare una « ristretta cerchia di congiurati attivi ». A tale proposito egli chiarì la sua idea scrivendo l'opuscolo *Cosa fare?* In esso, Lenin, attaccando Trozki, che, nel conflitto di tendenze, era schierato dalla parte dei menscevikì, così spiega il suo pensiero: « Il compagno Trozki ha capito male il mio pensiero fondamentale, quando dice che il partito non è una organizzazione di congiurati. Questa obiezione me l'hanno già fatta molti altri. Egli ha dimenticato che il partito dev'essere solo l'avanguardia e la guida della massa poderosa della classe operaia, la quale lavora nella sua totalità, o quasi, sotto il controllo e la guida del partito, ma che nel suo insieme al partito non appartiene né deve appartenere ».

Da allora, nonostante i vari tentativi fatti dagli elementi meno intransigenti delle due tendenze per ricostituire l'unità del partito operaio socialdemocratico russo, l'urto delle due concezioni si venne sempre più aggravando, fino a creare quell'abisso che li mantenne ostili fino al 1917 e più ancora dal 1917 ad oggi. I successivi congressi servirono, infatti, solo a rendere più manifesto l'aggravarsi della tensione. Neppure il fallimento della rivoluzione del 1905, che portò alla distruzione di tutte le organizzazioni rivoluzionarie russe, influì minimamente sull'atteggiamento d'intransigenza delle due parti. Infatti, circa due anni dopo, appena il movimento rivoluzionario russo cominciò a riprendere vita, il partito operaio socialdemocratico russo nel suo 5° congresso del 1907 a Londra, trovò le due « tendenze » più ostili che mai, fino al punto che queste, durante tale congresso, si divisero e formarono due « frazioni ». Trozki, Plekhanov, Lunaciarski ed altri cercarono d'impedire tale scissione, ma dovettero rinunziare al loro tentativo di fronte alla netta intransigenza di Lenin, Zinoviev e Kamenev.

Nel 1912, i bolscevichi convocarono la conferenza di Praga, dove avvenne la definitiva rottura fra le due frazioni del partito operaio socialdemocratico russo e dove Lenin, appoggiato dagli elementi estremisti, creò il nuovo partito, il « partito bolscevico russo ».

All'inizio della guerra mondiale il partito bolscevico assunse un atteggiamento d'intransigenza rivoluzionaria e quindi antinazionale e disfattista. Lenin lanciò allora la sua formula della « guerra alla guerra » e della « trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile » e si mise in contatto con gli elementi estremisti dei partiti socialisti europei, partecipando alla conferenza di Zimmerwald, convocata per iniziativa del partito socialista italiano nel settembre 1915, e convocando quella di Kienthal nel 1916, dove egli annunziò l'idea della creazione della « terza internazionale ».

Avvenuta la rivoluzione borghese del febbraio 1917, Lenin arrivò a Pietrogrado il 3 aprile e assunse la direzione dell'azione del partito bolscevico in Russia. Il 4 aprile lanciò il suo programma, fissandone i seguenti immediati scopi: lotta contro il governo provvisorio, tutto il potere ai *sovieti*, liquidazione della guerra, piena e immediata nazionalizzazione delle terre, creazione della terza internazionale e proclamazione della dittatura del proletariato.

Nell'agosto 1917, Lenin convocò il 6° congresso del partito bolscevico, che allora contava non più di 200.000 inscritti, e fece approvare le tesi della immediata preparazione per la conquista del potere. Ciò provocò una crisi in seno al partito perché alcuni capi di esso, quali Kamenev, Zinoviev e Rikov, la ritennero prematura e pericolosa per la stessa esistenza del partito, e giunsero perfino a dimettersi dal comitato esecutivo. Ma Lenin, appoggiato da Trozki, riuscì ad imporsi.

Infatti, il 23 ottobre il comitato esecutivo proclamava l'insurrezione armata e il 7 novembre s'impadroniva del potere, iniziando l'era del bolscevismo in Russia e la conseguente applicazione dei principî di Marx e di Lenin.

2. CONTENUTO DOTTRINARIO DEL BOLSCEVISMO. – Che cosa intendono i bolscevichi per dottrina di Marx? L'idea centrale è il materialismo marxista, che Engels chiamò

Digitized by Google

«storico» e i bolscevichi hanno chiamato «dialettico». Lenin, facendo l'esegesi dell'idea materialistica che della storia ha Marx, spiega la sua concezione con questa sintesi: in ogni società le tendenze di alcuni membri sono in contrasto con le tendenze degli altri membri; la vita sociale è piena di contraddizioni; la storia ci dimostra l'esistenza della lotta fra popoli e società e nel seno stesso di questa o di quelli, e ci dimostra inoltre, il succedersi di periodi di pace e di guerra, di rivoluzioni e di reazioni, di arresto o di rapido progresso e di decadenza. Questi fatti sono a tutti noti; però Marx trovò e tramandò a noi il filo conduttore, che permette di scoprire la legge che nell'apparente labirinto e caos impera, e precisamente: la lotta di classe. Solo l'esame dell'insieme delle tendenze di tutti i membri di una data società o di gruppi di essa, è capace di portare a una determinazione scientifica dei risultati di queste tendenze. La causa del contrasto di dette tendenze sta nella differenza di situazioni e condizioni di vita delle classi, nelle quali ogni società si divide.

Marx ha elaborato la dottrina sulla lotta di classe, fino poi ad arrivare alla dottrina riguardante il potere politico, lo stato. Secondo la concezione di Marx lo stato, in regime capitalista, è l'organo del predominio di classe, l'organo di repressione di una classe da parte di un'altra.

La dottrina sulla lotta di classe applicata da Marx al concetto dello stato, e posta in rapporto coi postulati e i fini della rivoluzione socialista, porta di necessità al predominio politico del proletariato e alla sua dittatura. A questo punto interviene Lenin con la sua propria dottrina, detta «leninismo», per completare l'idea marxista, in base alle nuove necessità determinate dall'incessante processo materialistico della storia.

Il leninismo infatti, definisce Stalin, è il marxismo dell'epoca del capitalismo monopolistico, delle guerre imperialistiche e delle rivoluzioni proletarie. Il leninismo, aggiunge Stalin, in nessun modo può essere contrapposto al marxismo, non essendo Lenin che il più grande fra i discepoli di Marx. Senza marxismo non v'è leninismo. Il leninismo ha arricchito il marxismo dell'esperienza di una serie di altri movimenti rivoluzionari avutisi dal principio del XX secolo fino all'attuale periodo.

Quali sono i punti fondamentali della dottrina leninista? Lasciando come base la concezione filosofica marxista Lenin, continua Stalin, ha perfezionato e completato l'opera di Marx affrontando problemi che Marx ai suoi tempi non poteva prendere in esame, e cioè:

1) la teoria dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria;
2) la teoria circa le condizioni e la meccanica della realizzazione della dittatura del proletariato;
3) il problema delle relazioni fra proletariato e contadini;
4) la questione sull'importanza del fattore nazionale in genere;
5) la questione riguardante l'importanza dei movimenti a base nazionale nei paesi coloniali e quasi coloniali, in rapporto alla rivoluzione proletaria mondiale;
6) la funzione del partito;
7) la tattica del proletariato durante le guerre imperialistiche;
8) l'importanza dello stato proletario durante il periodo di transizione;
9) l'organizzazione sovietica, con tipo concreto di stato proletario, durante tale periodo di transizione;
10) la questione concernente le categorie o strati sociali nello stato sovietico, come causa di divisione in seno al movimento operaio in tendenze opportunistiche, rivoluzionarie ed altre;
11) la questione sul modo di evitare nel movimento comunista le tendenze socialdemocratiche di destra e le tendenze estremiste di sinistra.

In una parola — concludono i bolscevichi — il leninismo rappresenta il conseguente normale sviluppo dell'idea dell'egemonia del proletariato, nel momento in cui la dittatura del proletariato comincia a sostituirsi alla dittatura dell'imperialismo capitalistico. E non è vero che il marxismo sia solo teoria e il leninismo solo prassi. Il leninismo è teoria e prassi del marxismo nel periodo dell'imperialismo capitalistico, delle guerre imperialistiche e delle rivoluzioni proletarie, cominciate con la dittatura del proletariato in Russia (vedi tesi del congresso del *Komintern* del 1925).

Il bolscevismo è, dunque, il marxismo applicato da Lenin alle contingenze politiche del tempo e alle particolari esigenze materiali e psicologiche russe. La sua essenza consiste nel «materialismo dialettico». Questo non ha nulla a che vedere col materialismo metafisico del XVIII secolo, né col materialismo naturalistico del XIX secolo. Il materialismo bolscevico considera il mondo come una realtà storica che si muove e si trasforma, secondo le leggi naturali e fisiologiche. Non v'è fenomeno, qualunque sia la sua complessità, che non tragga la sua causa unica e sola da fatti materiali, empirici. I prodotti dello spirito non esistono, perché non esiste lo spirito. Tutto è materia e solo materia. E tutto si muove e si trasforma secondo leggi che solo la dialettica può far conoscere e spiegare.

Che cosa è la «dialettica?». È il metodo fondamentale del pensiero, sul quale Lenin e i leninisti hanno voluto basare non soltanto tutte le teorie sociali, ma anche le scienze naturali; è quella dottrina che dimostra, secondo le parole di Lenin, «come gli opposti possono essere identici ed anche lo sono; sotto quali condizioni, trasformandosi l'uno nell'altro, diventano identici, e perchè l'intelletto umano debba considerare tali opposti non come morti e rigidi, ma come vivi, condizionati, mobili e in continua trasformazione». La dialettica è pertanto la scienza di queste trasformazioni e di questi movimenti, è l'unico metodo, secondo Lenin, capace di fare studiare e comprendere i fenomeni di causa ed effetti di qualsiasi processo dei detti movimenti e trasformazioni.

La dialettica non ha nulla di spirituale, nulla d'idealistico; essa è obiettiva e poggia sulla realtà storica e sociale, qual'è determinata dalle condizioni della produzione. La dialettica respinge qualsiasi idealismo, che altro non sarebbe che una manifestazione di presa di posizione soggettiva d'un mondo che è fuori della società. La dialettica, afferma Lenin, trasforma il materialismo, dottrina metafisica statica, in rivelazione di realtà storica e sociale. Il bolscevismo esclude che un altro metodo, che non sia quello della dialettica, possa portare alla vera conoscenza e alla esatta comprensione di quello che è la realtà del mondo. Scientifismo, naturalismo, empirismo, sono energicamente combattuti come metodi insufficienti o errati, attraverso i quali non è possibile conoscere l'origine e la struttura delle condizioni storico-sociali, le contraddizioni della società, i suoi stati evolutivi, le leggi che regolano i mutamenti del mondo nei rapporti sociali, che sviluppano i processi rivoluzionari.

I bolscevichi, nell'applicazione del metodo del materialismo dialettico a tutti i problemi dell'economia, della politica, della tattica diplomatica, vogliono scorgere una delle opere più grandi di Lenin; perché si tratta dell'innalzamento delle scienze sociali al grado di teoria esatta, della trasformazione della politica stessa in scienza.

Per meglio comprendere il materialismo dialettico dei bolscevichi che, secondo gli stessi esegeti di Lenin, non trova riscontro nelle dottrine dei materialisti occidentali, bisogna risalire alla particolare concezione filosofica che essi hanno della materia. Secondo Lenin, prima esistette la natura morta; da essa più tardi scaturì la vita e da questa finalmente il pensiero; quindi lo spirito non è altro che una data forma di organizzazione della materia; i fenomeni psichici e anche gli attributi della coscienza non sono altro che funzioni della materia organizzata in un determinato modo. Perciò, anche lo spirito, nelle sue più alte manifestazioni, rappresenta soltanto il risultato di una lunghissima evoluzione della materia. Donde consegue che non la materia è incatenata allo spirito, ma questo appartiene a quella. Secondo questa concezione, l'intelligenza è solo una parte insignificante della natura, uno dei suoi prodotti sviluppati, un'espressione del suo processo.

L'esistenza del riflesso indipendente dal riflettente, la indipendenza del mondo esterno dal conoscimento è, per Lenin, il presupposto fondamentale del materialismo:

Digitized by Google

l'affermazione della scienza della natura, che la terra è esistita prima dell'uomo, è una verità obiettiva. Ora, se il mondo è esistito prima della coscienza, ciò significa che esso è l'elemento originario, mentre la coscienza o l'intelligenza è qualcosa di prodotto, di secondario: quando è dimostrato che senza cervello non vi è pensare, il pensiero è il prodotto d'una materia organizzata in alto grado.

Questa è la sintesi della concezione materialistica bolscevica che fa Deborin, ex-menscevico, filosofo e commentatore di Lenin.

Ora, tutta questa concezione della materia e del mondo, è una concezione tipica di Lenin, che non è più accettata da nessun filosofo occidentale a qualunque scuola appartenga. L'idea, secondo la quale ogni attività spirituale non è che una combinazione di stati materiali e fisiologici, ha già fatto il suo tempo fin dalla seconda metà del XIX secolo. Ma i bolscevichi, ancora oggi, dichiarano che ogni manifestazione spirituale si identifica con meccanismi fisiologici e perciò non esiste affatto un elemento psichico o spirituale, né nella singola personalità, né nell'intera società. Per conseguenza, ogni fenomeno della vita sociale: scienza, arte, filosofia, religione, come qualsiasi altra forma di cultura e di civiltà, sono ridotte, nella concezione bolscevica, a una semplice forma di organizzazione superiore della materia.

Lenin, giacché lo stesso Engels dichiarò che « la natura è la pietra di paragone della dialettica », per meglio dimostrare che il materialismo dialettico è un metodo scientifico, volle trovare una conferma anche nelle scienze naturali. Senonché dovette constatare che i risultati della fisica davano invece una nuova e più chiara dimostrazione che la sua concezione era priva di fondamento. Specialmente le ultime scoperte della teoria relativista stavano a confutare le basi della concezione materialistica bolscevica e a negare qualsiasi valore scientifico alla filosofia di Lenin e dei suoi seguaci.

Considerato, dunque, il bolscevismo nelle sue origini e nella sua essenza dottrinaria, esso risulta essere un fenomeno politico-sociale che appartiene a un momento della storia dell'economia e del pensiero definitivamente superato dai nuovi tempi; ed è, pertanto, nettamente rifiutato dalla critica filosofica dello stesso secolo scorso e, maggiormente, da quella odierna.

3. ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO BOLSCEVICO. – La struttura e l'organizzazione del partito bolscevico hanno caratteristiche tutte proprie che si differenziano da quelle di ogni altro partito. La « disciplina di ferro » che è uno dei caposaldi su cui si basa tale organizzazione ha richiesto una complessa creazione di organi direttivi e di controllo che in molto si assomigliano alla struttura costituzionale dello stato sovietico. Possiamo anzi dire che l'organizzazione del partito bolscevico russo si è sempre modellata sulla costituzione sovietica. Così lo statuto del partito del 1925 rispecchia l'organizzazione dello stato sovietico in base alla costituzione del 1923. Come nel 1936 si è avuta, sulle direttive di Stalin, una nuova costituzione sovietica, così nel 1939, sempre sulle direttive di lui è stato approvato un nuovo statuto del partito bolscevico russo. Ancora non si conosce il testo esatto di esso, ma dalla relazione presentata da Zdanov al XVIII Congresso del partito comunista russo (10-20 marzo 1939) si possono desumere i caratteri che avrà la nuova organizzazione. Come la nuova costituzione sovietica intende esser un processo di maggiore democratizzazione dello stato bolscevico, così questo nuovo statuto del partito appresta i mezzi per il ristabilimento della « democrazia interna » del partito, con il rendere più facile l'ingresso dei neofiti nei ranghi, rinunziare alle epurazioni in massa, consentire l'appello nei casi di espulsione, mentre si prevede il ristabilimento del voto segreto, si ammette il diritto alla critica durante le riunioni del partito e la possibilità di evitare la via gerarchica e di rivolgersi direttamente alle più alte gerarchie, e la creazione infine di un organo integrativo del congresso, la « Conferenza ».

L'organizzazione interna del partito per ora rimane quella stabilita dallo statuto del 1925. Essa dispone di organi « centrali » e di organi « periferici » o « locali ».

Organi « centrali » sono:

1) Il « Congresso generale ». Esso viene, di regola, convocato a fine di ogni anno; ma il Comitato esecutivo o un gruppo di almeno la metà dei membri effettivi del partito, possono convocare congressi straordinari.

Rientrano nelle facoltà del Congresso i seguenti compiti:

a) esaminare, approvare o meno i resoconti del Comitato esecutivo centrale e delle altre organizzazioni centrali;

b) rivedere e modificare il programma del partito;

c) fissare le direttive e la tattica nei riguardi delle questioni attuali;

d) eleggere il Comitato esecutivo e le altre organizzazioni centrali.

2) Il « Comitato esecutivo centrale del partito comunista panrusso » (che viene eletto dal Congresso). Esso si riunisce almeno ogni due mesi e convoca annualmente la « Conferenza panrussa del partito comunista » cui partecipano le sezioni nazionali, regionali e militari del partito.

Il Comitato esecutivo ha il compito:

a) di rappresentare il partito comunista panrusso nei rapporti con i partiti di altri paesi;

b) di organizzare e dirigere l'attività delle diverse istituzioni del partito panrusso;

c) di disporre delle forze e dei mezzi del partito stesso di cui amministra la tesoreria centrale;

d) di dirigere, attraverso gli organi del partito, l'attività delle organizzazioni centrali sovietiche e degli enti pubblici.

3) L'« Ufficio politico » (*Politbiurò*). Esso è costituito in seno al Comitato esecutivo ed ha la direzione degli affari politici. L'ufficio politico è l'anima della dittatura bolscevica. Di esso fa parte ininterrottamente Stalin, fin da quando il triumvirato Kamenev-Stalin-Zinoviev sostituì Lenin, dopo la sua paralisi e dopo la sua morte.

4) L'« Ufficio organizzazione » (*Orgbiurò*) il quale dirige i lavori di organizzazione generale del partito.

5) Il « Segretariato ». Esso è l'organo esecutivo ed amministrativo del Comitato esecutivo, ed è pertanto il vero « centro di comando » del partito e per conseguenza di tutta la vita del paese.

Primo segretario ne è Stalin fin dai tempi di Lenin. È qui, a tale posto, che Stalin attinse la sua forza per erigersi a « dittatore » dell'U. R. S. S.

6) Presso il Comitato esecutivo esiste, inoltre, una « sezione agitazione e propaganda » (*Aghitprop*), una « sezione culturale » (*Proletkult*) e una « sezione femminile » (*Ženotdiel*).

7) La « Commissione di controllo », la quale esercita il controllo generale sulle organizzazioni centrali del partito, sorveglia l'attività amministrativa e le finanze del Comitato esecutivo.

8) Il « Comitato centrale di controllo del partito comunista ». Esso è autonomo e indipendente dal Comitato esecutivo, ed esercita il controllo supremo su tutti gli organi statali e pubblici dell'Unione sovietica. Ufficio esecutivo del Comitato di controllo è il « Collegio di controllo » chiamato *Partkolleghia z. k. k.*

Organi « periferici » o « locali » sono:

1) Le sezioni regionali e sezioni nazionali, che sono direttamente sottoposte al Comitato esecutivo centrale.

2) I comitati regionali e nazionali che vengono eletti dalle rispettive conferenze che hanno luogo ogni sei mesi. Essi rappresentano l'organo esecutivo di dette sezioni.

3) Le sezioni provinciali, distrettuali, circondariali. Sezioni militari (in seno all'armata rossa e nella flotta). Esse sono organizzate e funzionano analogamente a quelle regionali e nazionali.

4) Le commissioni di controllo, le quali sono istituite presso ciascuna di dette sezioni, su cui esercitano l'azione di controllo. Tali commissioni sono responsabili di fronte alle conferenze regionali.

5) Le « cellule comuniste » (*Jaceika*) esistenti in ogni fabbrica, in ogni scuola, nell'esercito, in ogni ufficio piccolo o grande che sia, e si compongono di almeno tre membri. Le « cellule » hanno lo scopo di propagare le direttive e le decisioni del partito tra le masse, di assistere le sezioni locali nei lavori di organizzazione e propaganda, di reclutare nuovi soci, di prendere parte attiva e dirigere la vita di ciascuna delle organizzazioni in seno alle quali esse sono istituite.

Le « cellule » rappresentano il primo e più efficace strumento dei tentativi di penetrazione del bolscevismo nei vari stati d'Europa e del mondo. Il partito comunista russo dispone inoltre di importanti organi ausiliari, quali:

6) Le università e scuole comuniste. Esse si contano a centinaia distribuite nei punti più importanti dell'Unione sovietica. Le due che hanno un particolare significato e una particolare funzione sono: *a*) l'Università comunista orientale di Mosca, istituita esclusivamente per studenti dei paesi orientali. Ha corsi triennali. I suoi allievi, il cui numero è molto rilevante, diventano poi i principali agitatori e dirigenti del movimento rivoluzionario bolscevico in tutto l'Oriente asiatico;

Digitized by Google

b) L'Università comunista dei popoli occidentali di Mosca, con filiale a Leningrado. È divisa in settori nazionali: finlandese, estone, lettone, lituano, polacco, rumeno, tedesco, israelitico. Qui si formano i capi dello stato maggiore bolscevico per la rivoluzione comunista in Europa.

7) I clubs di partito, corsi di propaganda, circoli di lettura che si contano a migliaia. Essi sono tutti sotto la immediata direzione delle varie organizzazioni del partito.

8) L'Unione della gioventù comunista (*Komsomol*) che ha per compito il lavoro di organizzazione e propaganda tra la gioventù sovietica.

9) Il *Komintern*, la grande organizzazione periferica internazionale, che ha sede a Mosca e che prende forza e direttive dal partito bolscevico russo per provocare la rivoluzione comunista mondiale.

V. COMUNISMO; INTERNAZIONALE.

BIBL.: V. I. Lenin, *Opera omnia*, 27 voll., 2ª e 3ª ediz., ed. di stato, Mosca-Leningrado 1926-1930; V. K. Bubnov, *Vsesojusnaja kommunisticeskaja partija (bolscevikov)*, nella *Grande Enciclopedia Sovietica*, vol. XI, p. 368-530, ed. di stato, Mosca-Leningrado 1930; J. V. Stalin, *Questioni sul leninismo*, ed. di stato, Mosca-Leningrado 1929; H. Rollin, *La révolution russe, ses origines, ses résultats*, 3 voll., Parigi 1931; R. Fülöp-Miller, *Il volto del bolscevismo*, tr. dal tedesco, Milano 1930; P. Sessa, *Il bolscevismo in rapporto all'Europa*, in *Convegno di Scienze morali e storiche*, 14-20 novembre 1932, p. 492-510; ed. Reale Accademia d'Italia, Roma 1933; Dobbert, Bassehes, Sessa ed altri, *L'economia sovietica*, tr. dal tedesco, Firenze 1935; W. Gurian, *Le bolchévisme*, tr. dal tedesco, Parigi 1933; A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo da Marx ai nostri giorni*, Firenze 1933; P. Sessa, *Fascismo e bolscevismo*, Milano 1934; E. Mariani, *Saggi critici di politica sovietica*, Roma 1926; H. R. Knickerbocker, *Il piano quinquennale sovietico*, tr. dall'inglese, 4ª ediz., Milano 1933; G. Ciocca, *Giudizio sul bolscevismo*, Milano 1933; F. Coppola, F. Orestano, P. Sessa, *La tragedia del bolscevismo e l'apocalissi della rivoluzione mondiale*, in *Politica*, Roma, agosto 1937.

P. Sessa

BONALD, LOUIS - GABRIËL - AMBROISE (visconte di). – Nato a Milhau nel Rouergue nel 1754, costretto ad emigrare durante la rivoluzione, visse miseramente a Heidelberg. Nel 1796 pubblicò a Costanza la *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile, démontrée par le raisonnement et l'histoire* (tre volumi). Ritornato in patria con l'avvento di Napoleone, in cui credette di vedere la negazione delle conquiste rivoluzionarie, dette alle stampe il suo capolavoro *Législation primitive* (Parigi 1802, due volumi). Sebbene onorato da Napoleone, se ne distaccò quand'egli entrò in conflitto con la Chiesa. La Restaurazione lo elevò ad alte dignità, cui rinunciò in parte dopo il luglio 1830. Morì a Lione nel 1840.

L'opera del De Bonald costituisce uno dei documenti maggiori della filosofia della Restaurazione, che, in nome della tradizione, si oppone all'illuminismo, cui attribuisce i mali della rivoluzione e il disordine sociale. Questo ha creduto invano che la ragione possa da sé sola trovare la verità e secondo essa costruire la società, quando la vita, anziché prodotto di astratti principî, è generata dalla tradizione storica in quanto si appoggia alla rivelazione. Una teoria del linguaggio, assai diversa da quella del Condillac (v.), è al centro di tale concepimento. Nonché coeva al pensiero, la parola è al pensiero anteriore, rivelata da Dio all'uomo e dall'uomo quindi pensata. Con la parola l'uomo ha ricevuto le verità essenziali imprescindibili, di cui nel complesso depositaria è la Chiesa, la quale ne trasmette alle generazioni successive il senso, la disposizione, costituendo ciò che si dice tradizione. Solo con riferimento alla tradizione, e in definitiva alla rivelazione, alla Chiesa si può sperare in un riordinamento della società, che l'individualismo e il razionalismo della rivoluzione hanno sovvertito.

Contrario al contrattualismo, il De Bonald parla di una natura sociale dell'uomo, intesa non tanto come istinto particolare che sospinga l'uomo a cercare la società dei simili, ma come imprescindibilità della vita sociale stessa. È impossibile pensare l'uomo fuori dalla società. La società è un ordine necessario di volontà e di azioni, l'unione degli esseri simili per la loro conservazione e propagazione. In tutte le sue forme e in tutte le sue fasi essa è e sarà sempre composta di un potere che vuole, di un ministro che agisce in esecuzione della volontà del potere e di soggetti, oggetti della volontà del potere e termini della azione del ministro. Quanto più stabili sono i rapporti fra le tre persone necessarie della società, tanto più questa appare durevole e forte, mentre, invece, se i detti rapporti sono comunque amovibili, l'instabilità e il disordine minacciano il corpo sociale.

Non ci è possibile approfondire la sociologia del De Bonald. Diremo che il potere è l'essere che vuole ed agisce per la conservazione della società. La sua volontà è legge e la sua azione governo. Da Dio al capo di famiglia è tutta una gerarchia di poteri, nel senso che il più alto gli inferiori comprende e che questi dal primo derivano. Tesi, dunque, teocratica che il potere fonda in Dio, ma che non contrasta a quella della naturalità del potere stesso. L'intervento divino, infatti, non si intende nel senso che l'uomo il quale esercita il potere sia nominato visibilmente da Dio, ma nel senso che il potere legittimo è costituito sulle leggi naturali e fondamentali dell'ordine sociale, di cui Dio è l'autore.

È ovvio, dato ciò, che il De Bonald preferisca, tra le possibili forme del potere, la monarchia ereditaria e invece respinga come aberrante la democrazia. Parimenti non è per lui neppure concepibile che si riconosca un diritto dei soggetti ad insorgere contro il potere, sebbene la rivoluzione, se interviene, gli appaia una punizione da Dio permessa contro il suo degenere rappresentante.

Se vogliamo giudicare questa complessa concezione, dobbiamo riconoscere come il De Bonald vegga con sicurezza l'insufficienza dell'individualismo rivoluzionario e propugni una coerente considerazione del tutto sociale, che non sarà senza influsso sul Comte e sui sociologi successivi. Purtroppo i suoi principî metafisici e teologici sono inadeguati e lo conducono a giudicare il processo storico secondo preconcetti aprioristici. Ottima la critica del contrattualismo e della democrazia, sebbene non certo vitale il teocratismo che vi vuole sostituire.

BIBL.: *Œuvres complètes*, a cura di J. P. Migne, voll. 3, Parigi 1859. Nella letteratura: R. Mauduit, *Les conceptions politiques et sociales de Bonald*, Parigi 1913; H. Moulinié, *De Bonald*, ivi 1915; A. Falchi, *Le moderne dottrine teocratiche*, Torino 1908, p. 2ª, c. 3ª: *Il teocratismo tradizionalista del De Bonald*.

F. Battaglia

BONIFACIO VIII. – In varie occasioni Bonifacio VIII ha formulato idee e teorie politiche, ma soltanto nel corso della famosa lotta con Filippo il Bello e durante le trattative per l'elezione d'Alberto d'Austria a re dei Romani esse hanno assunto consistenza di pensiero sistematico. Particolarmente interessanti sono gli sviluppi dottrinali della controversia con Filippo il Bello, perché vertono sul problema generale dei rapporti tra potere spirituale e temporale, e non su un aspetto particolare di esso, quale poteva essere costituito dalle relazioni tra papato e impero. Fondare la propria supremazia politica anche sul regno di Francia, sul quale non possedeva titoli giuridici speciali, come sull'impero, significava per Bonifacio compiere l'ultimo passo verso l'affermazione d'una vera onnipotenza papale su tutto il mondo cristiano. In realtà si può notare che fu proprio la polemica con il re di Francia che indusse Bonifacio VIII a definire sempre più compiutamente le sue posizioni dottrinali e a concludere infine, nel pensiero più intransigente, secoli di aspirazioni e di rivendicazioni politiche della Chiesa. Uomo di vasta preparazione giuridica, Bonifacio VIII, valendosi anche dell'opera di abili collaboratori, ha saputo trarre dagli elementi della cultura tradizionale, e specialmente dal pensiero politico d'Innocenzo III e d'Innocenzo IV, le ultime conseguenze in favore del potere teocratico dei papi; conseguenze che dovevano avere la più vasta portata anche culturale. Infatti gli anni del suo pontificato (1294-1303), già così importanti per il carattere e il rilievo degli avvenimenti politici, sono notevoli anche per moto speculativo da essi suscitato. Nomi di canonisti e teologi come Matteo d'Acquasparta, Egidio Romano, Giacomo da Viterbo, Enrico da Cremona, Agostino Trionfo, devono essere collegati all'azione esercitata da Bonifacio VIII nella politica e nel pensiero, per essere rettamente intesi.

Le prime affermazioni di Bonifacio VIII sui poteri del papa in materia temporale sono tuttavia ispirate ad una certa moderazione. Nella bolla *Inefabilis amoris*, diretta a Filippo il Bello il 20 settembre 1296, al tempo cioè della prima controversia sulle immunità ecclesiastiche, Bonifacio VIII afferma che alla Chiesa spetta il *beneficium libertatis*, consistente in una specie d'autorità materna su tutti

Digitized by Google

i fedeli, alla quale fa riscontro l'affetto filiale di questi. Più oltre, Bonifacio VIII rivendica alla S. Sede il diritto di giudicare dei conflitti tra i re a causa del peccato commesso da colui che per primo ha turbato la pace. Egli si mantiene quindi nei limiti della classica teoria dell'intervento *ratione peccati*, formulata un secolo prima da Innocenzo III (v.). Nel maggio 1297, in un discorso concistoriale diretto contro i due ribelli cardinali Colonna, Bonifacio VIII domanda come mai egli, che si arroga il diritto di giudicare i re e i principi della terra, potrebbe aver paura di schiacciare un vermiciattolo. Sotto l'impressione di queste parole i due cardinali, il mese seguente, poterono lanciare l'accusa che il papa si vantava di possedere un dominio sui re e i regni anche in materia temporale, e che a lui era lecito fare qualsiasi cosa a suo piacere *de plenitudine potestatis*. La bolla *Ausculta fili* del 5 dicembre 1301, che apre il nuovo e più grave conflitto con il re di Francia, contiene già alcuni dei motivi che riappariranno più tardi, con maggiore efficacia, nella *Unam sanctam*. Degno di particolare menzione è il passo nel quale Bonifacio VIII, affermato che Dio, secondo il vaticinio di Geremia, ha posto il papa al di sopra dei re e dei regni, ne deduce che lo stesso re di Francia non può non riconoscere d'aver in lui un superiore e di esser soggetto al «sommo gerarca della gerarchia ecclesiastica».

Questo tema è ripreso qualche tempo più tardi, nella estate del 1302, in un discorso concistoriale tenuto alla presenza dei messi del clero francese. Il papa lancia un violento attacco contro i consiglieri del re, particolarmente contro Pietro Flote, il quale aveva insinuato che, secondo il papa, Filippo il Bello avrebbe dovuto riconoscere (*recognoscere*, in senso feudale) il regno da lui. «Son quarant'anni, afferma Bonifacio VIII, che noi siamo sperimentati nel diritto e sappiamo che due sono i poteri ordinati da Dio... Diciamo che in niente vogliamo usurpare la giurisdizione regia... Il re, come qualunque altro fedele, non può negare d'essere a noi sottoposto *ratione peccati*». Dopo una lunga requisitoria contro l'operato regio, il papa afferma che se Filippo non cambierà condotta egli passerà alle sanzioni; come infatti i romani pontefici suoi predecessori hanno deposto tre re di Francia, così egli può deporre Filippo «ita sicut unum garcionem». Malgrado la crudezza d'alcune espressioni, Bonifacio VIII rimane ancora in sostanza nelle linee della dottrina della *ratio peccati*. È difficile pensare che la frase sui due poteri ordinati da Dio possa significare, in bocca ad un provetto canonista quale Bonifacio, qualcosa di diverso dalla classica concezione del parallelismo e dell'autonomia dei due poteri, formulata da papa Gelasio nel V secolo, entrata nel *Decretum* di Graziano e acquisita alla comune coscienza politica e giuridica del Medioevo. Piuttosto che ammettere che le espressioni di Bonifacio siano volutamente equivoche, preferiamo accedere all'ipotesi più naturale d'una evoluzione del suo pensiero. E che Bonifacio non avesse alcun bisogno di velare le sue idee in quella occasione ci è dimostrato dal fatto che il suo discorso era stato preceduto da un altro pronunziato dal cardinale Matteo d'Acquasparta, nel quale si enuncia una dottrina ben più rigorosa. Secondo Matteo, il papa è il vero signore di tutte le cose temporali e spirituali a causa della sua *plenitudo potestatis*. Ma la giurisdizione temporale appartiene al papa solo *de iure*, mentre *ratione actus et usus* essa compete ai principi. Nel suo complesso, il discorso di Matteo d'Acquasparta è acuto nelle sue distinzioni giuridiche quanto filosoficamente ben architettato, e in ogni caso di ben altro vigore dimostrativo di quello del papa. Matteo ci appare come la vera testa quadra della curia; già ben conosciuto per la parte attiva avuta negli affari politici, egli deve aver esercitato un influsso determinante anche sulla formulazione del pensiero ufficiale della Chiesa.

Sta di fatto che le sue teorie si ritrovano integralmente nella famosa bolla *Unam sanctam*, redatta al tempo del concilio romano del novembre 1302. L'importanza e la fama di questa bolla sono dovute tanto all'originalità del contenuto quanto all'efficacia della forma. Per originalità di contenuto bisogna intendere non la novità dei singoli argomenti, che appartengono anzi alla cultura tradizionale, ma la loro disposizione e concatenazione logica. Coloro che hanno voluto sminuire l'originalità della *Unam sanctam*, facendone una piatta ripetizione delle teorie espresse da Gregorio IX nella lettera del 23 ottobre 1236 a Federico II, sono in errore, perché ivi Gregorio parla soltanto dei titoli posseduti dalla Chiesa sull'impero, tratta quindi un solo aspetto del più complesso problema dei rapporti tra autorità ecclesiastica e temporale, e fonda tali titoli su una prova così precaria quale la Donazione di Costantino. Presa nel suo complesso, la bolla *Unam sanctam* è il nucleo d'un vero e proprio trattato di ecclesiologia. Formalmente poi, essa è di una brevità insolita per un documento pontificio di carattere dottrinale; lo stile è conciso, l'esposizione sintetica. Nessuna divagazione, nessun artificio letterario: il pensiero procede stringato, chiaro, categorico.

Comincia con un'affermazione di fede nella Chiesa cattolica; essa è unica, come la colomba del Cantico dei Cantici e l'Arca di Noè, e al di fuori di essa non vi è salute; ad essa presiede un solo capo, Cristo, il quale ha delegato i suoi poteri a Pietro e ai suoi successori con le parole del Vangelo: «Pasce oves meas» (Giov., XXI, 16–18). Questi poteri si compendiano nella doppia giurisdizione, spirituale e temporale, simboleggiata dal famoso passo evangelico nel quale si parla dei due gladii (Luca, XXII, 38). I gladii appartengono ambedue alla Chiesa, ma con questa differenza, che quello spirituale è tenuto direttamente da essa, l'altro invece è adoperato dai principi, ma sempre a profitto della Chiesa e «ad nutum et patientiam sacerdotis». È necessario poi che l'un gladio sia sottoposto all'altro e che l'autorità temporale sia soggetta alla spirituale: infatti è legge divina «infima per media in suppremа reduci» ed è chiaro che l'ordine gerarchico dell'universo culmina col potere spirituale. Questo fatto risulta, p. es., dalle decime ecclesiastiche, dalla benedizione e consacrazione dei re, e da altri istituti tradizionali. È il potere spirituale che crea il temporale e lo giudica. Il potere spirituale è giudicato solo da un potere spirituale superiore; quello supremo, dato da Cristo a Pietro e ai successori di lui, è responsabile solo di fronte a Dio. Chi resiste a questo potere resiste alla volontà divina, salvo che non ammetta ereticamente, come i manichei, che vi siano due principî. In conclusione: ogni creatura umana, per necessità della sua salute eterna, è soggetta al pontefice («Porro subesse Romano pontifici omni humane creature declaramus, dicimus, diffinimus et pronuntiamus omnino esse de necessitate salutis»).

Già da tempo è stato osservato, e non a torto, che esiste una certa disproporzione tra il contenuto generico della frase conclusiva, che ha carattere di definizione dogmatica, e le affermazioni chiare e precise che la precedono. Questa circostanza non è stata senza peso nel corso delle fortunose vicende subite dalla bolla in sede d'esegesi e di polemica. I suoi «accusatori» hanno sorvolato la conclusione, insistendo piuttosto sugli argomenti introduttivi; i «difensori» hanno tenuto precisamente il criterio opposto. Ancor oggi l'atteggiamento della più intelligente esegesi cattolica consiste nell'interpretare benignamente la proposizione finale, che dovrebbe rappresentare il succo di tutta la bolla; le affermazioni antecedenti, per la loro funzione probatoria e introduttiva, sarebbero logicamente subordinate alla conclusione e quindi di minor valore. È innegabile tuttavia che i varî argomenti sono addotti in forza d'una verità assoluta, e non condizionata. La loro funzione ausiliaria è un fatto contingente, reso necessario dalla struttura logica d'una particolare dimostrazione, e che non infirma l'autonomia da essi goduta. Tra questi argomenti si trovano gli stessi fondamenti evangelici della Chiesa cattolica (la Chiesa come unica depositaria della salute delle anime) e del primato del pontefice in essa; si trovano pensieri e interpretazioni rivestiti di autorità tradizionale e generalmente ammessi come verità piane (l'allegoria delle due spade, formulata da S. Bernardo; l'ordinamento gerarchico del mondo, dello pseudo-Dionigi; il concetto del potere spirituale che crea il temporale, di Ugo di S. Vittore e di Alessandro di Hales); si trovano elementi della tradizione storica, elaborati da secoli di cultura e di polemica di senso curiale (le decime ecclesiastiche, le coronazioni regie, ecc.). A parte lo pseudo-Dionigi, le citazioni sono tratte esclusivamente

Digitized by Google

dall'Antico Testamento, dai Vangeli e dagli Atti degli Apostoli. Tutto questo complesso di elementi, solidamente fondato su basi accertate dalla fede e dalla tradizione, serve alla formulazione d'un pensiero chiaro, categorico: il titolo della Chiesa cattolica e del suo capo alla direzione della comunità dei fedeli e la necessaria subordinazione d'ogni potere temporale. Qui non v'è più traccia della teoria innocenziana della *ratio peccati*, ossia dell'intervento occasionale del papa negli affari mondani; la giurisdizione temporale rientra nel potere del papa allo stesso modo di quella spirituale, ed è esercitata dai principi solo per delegazione. La formula finale della *Unam sanctam*, come si presta per la sua indeterminatezza ad una interpretazione benevola, così potrebbe essere considerata pregna delle più profonde aspirazioni teocratiche. In realtà, la dottrina politica espressa nella bolla si ispira all'idea dell'onnipotenza del papato e fa capo, senza dubbio, alle perentorie ed acute asserzioni enunciate nel 1246 da Innocenzo IV (v.). Bisogna tuttavia riconoscere che questa dottrina non è entrata esplicitamente nella definizione dogmatica: segno anche questo dell'eterna saggezza della Chiesa, che in ogni tempo ha reso materia di fede soltanto i principî relativi alla sua missione oltremondana.

Vari sono i problemi lasciati insoluti dalla *Unam sanctam*. Prescindiamo da quello dell'autenticità, contestata da alcuni male ispirati « difensori » di Bonifacio VIII, ed oggi sicuramente ammessa, malgrado che alcune circostanze della tradizione manoscritta restino tutt'ora oscure. Rimane la questione dei rapporti con il famoso trattato contemporaneo *De ecclesiastica potestate* di Egidio Romano (v.), il famoso teologo protetto da Bonifacio VIII. Tra le tante opinioni emesse, la più accettabile sembra quella che fa derivare la bolla dal trattato, ma esclude che Egidio possa essere egli stesso il redattore della bolla. Se si ricorda poi quanto si è detto innanzi, si deve pensare anche all'influsso esercitato da Matteo d'Acquasparta; in un certo senso, la *Unam sanctam* si può considerare come il testamento spirituale del grande cardinale, morto pochi giorni prima.

È inutile tentare, come molti hanno cercato, di attenuare la portata delle affermazioni teocratiche di Bonifacio VIII, le quali, in ultima analisi, formano il maggior titolo di gloria del papa, perché mostrano quale alta coscienza egli avesse della missione della Chiesa. Bisogna pensare che Bonifacio VIII è l'erede d'un secolo ricco d'eventi e fecondo di pensiero, durante il quale l'affermazione e il riconoscimento della suprema autorità, anche temporale, della Chiesa romana avevano avuto formulazioni della più vasta portata. Egli non solo non poteva rinnegare questo grandioso patrimonio spirituale che gli era stato affidato, ma aveva il dovere di affermarlo contro le nuove forze che si andavano organizzando. La storia ha dato ragione ai nuovi venuti, gli stati nazionali, e più tardi la Chiesa ha dovuto rivedere molte delle sue posizioni dottrinali in materia politica. Ma perché tale revisione si potesse verificare, era necessario un urto violento tra le forze in contrasto: è questo il significato storico del pontificato di Bonifacio VIII, che inizia così la nuova crisi nei rapporti tra potere spirituale e temporale, e prepara le soluzioni moderne. Non è esatto dire che Bonifacio VIII, cattivo politico, non ha avuto comprensione del moto dei suoi tempi e s'è irrigidito in una posizione insostenibile o superata. Il suo posto, nell'incalzare degli eventi, non era quello dell'osservatore neutrale e tranquillo; egli aveva un'idea da difendere e in funzione di essa doveva partecipare alla lotta. La giustificazione del suo pensiero e del suo operato non potrà mai trovarsi negli scritti dei pretesi « difensori » che hanno cercato di smorzarne la cruda e quasi violenta figura tramandata dalle fonti, ma nell'azione determinante da lui esercitata sul corso degli avvenimenti politici e sugli indirizzi culturali della sua epoca.

BIBL.: Le fonti più importanti per il pensiero politico di Bonifacio VIII sono costituite dalle sue lettere, edite dalla Scuola francese di Roma a cura di G. Digard, M. Faucon e A. Thomas. Lavori di carattere generale su Bonifacio sono quelli, ormai superati, dell'abate Tosti, di Drumann e quello recente del Boase (in ingl., 1933). Per la vastissima letteratura sulla *Unam sanctam* cfr. Ch. J. Hefele, H. Leclercq, *Histoire des conciles*, vol. VI, parte I, Parigi 1914, p. 349 e 425 e Rivière, *Le problème de l'Eglise et de l'Etat*, in *Spicilegium sacrum lovaniense*, fasc. 8, Lovanio-Parigi 1926, p. 85 sgg. Quest'ultimo lavoro e quello di H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz' VIII*, Münster 1902, contengono le migliori interpretazioni del pensiero politico di Bonifacio VIII. Di ottima consultazione l'opera di K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, vol. II, parte 1ª, Berlino 1913-1928. G. Martini

BONIFICA. – Gli inizi della legislazione italiana in materia di bonifica rimontano ad epoca assai anteriore al Fascismo. Già nel 1878 si provvide con legge speciale alla bonifica dell'Agro romano. Nel 1881, lo stato intervenne a facilitare, con un suo concorso finanziario, talune opere di bonifica. Nel 1882, su proposta del Baccarini, fu emanata la prima legge generale sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi. Nel 1886, nel 1890, nel 1909 e nel 1912 la legge fu, gradualmente, modificata e perfezionata.

Errerebbe, però, chi credesse che la legislazione fascista sulla bonifica segni soltanto lo sviluppo ed il perfezionamento della legislazione anteriore. Sia nei riguardi del territorio a cui si estende, sia nei riguardi degli scopi che si ripromette, l'attività di bonifica del tempo fascista è radicalmente diversa da quella che fu alle origini della legislazione sulla bonifica.

Inizialmente, per bonifica si intese il prosciugamento o la colmata delle paludi o dei terreni palustri, con lo scopo prevalente di combattere la malaria. In seguito, l'esperienza degli scarsi effetti che la sola sistemazione idraulica dei terreni aveva sull'endemia malarica, spinse a preoccuparsi anche della trasformazione degli ordinamenti produttivi, nei terreni sistemati idraulicamente, e cioè a porsi, accanto al problema igienico, anche il problema agrario della bonifica. Anche in questa fase più avanzata, l'attività di bonifica rimase tuttavia confinata territorialmente alle sole zone dove esisteva uno stato palustre di terreni, mentre, dal punto di vista dello scopo, continuò a proporsi soltanto un fine di risanamento igienico o di miglioramento economico.

Questa nozione di bonifica, propria della legislazione anteriore al Fascismo, era, per vari riguardi, imperfetta:

1) perché le condizioni di arretrata utilizzazione agraria e la malaria che spesso le accompagna non sono sempre la conseguenza di un dissesto idraulico, potendo dipendere anche da cause di diverso ordine, che non vi è motivo di trascurare;

2) perché prescindeva da ogni preoccupazione di migliore distribuzione territoriale della popolazione e di migliore assetto sociale della mano d'opera agricola;

3) perché non rispondeva ad un'equa distribuzione dell'attività bonificatrice nel territorio italiano, essendo naturalmente escluse dai benefici della bonifica le zone dove mancavano od erano in minor numero i terreni palustri da prosciugare.

Più precisamente, il Mezzogiorno d'Italia che, pure, avrebbe richiesto le maggiori provvidenze anche ai fini del risanamento igienico, venne a trovarsi in condizioni di minor favore rispetto all'Italia settentrionale e centrale dove ricade oltre il 60% dei terreni paludosi del paese.

La nuova legislazione fascista, con le leggi del 1923, 1924, 1928 e 1933 (T. U. 30 dicembre 1923, n. 3256, decreto legge 18 maggio 1924, n. 753, legge 24 dicembre 1928, n. 3134, decreto legislativo 13 febbraio 1933, n. 215), si propose di riparare a queste deficienze, arrivando ad una concezione della bonifica diversa dall'antica, sia per gli scopi, sia per la sfera territoriale a cui si riferisce.

Dal punto di vista degli scopi, permangono i fini di risanamento igienico e di miglioramento economico a cui fu orientata la precedente legislazione, ma prendono importanza, talora prevalente, altri fini di carattere sociale, che sono basilari nella politica del regime.

Anzitutto, il proposito di sviluppare la potenza demografica della nazione esige il massimo sfruttamento possibile delle risorse del paese per fronteggiare le necessità della crescente popolazione. La bonifica è diventata perciò uno strumento della politica demografica del regime.

Non intende la politica bonificatrice del Fascismo chi non conosce, nelle condizioni attuali e nelle prospettive future, la situazione demografica italiana.

Da poco più di 18 milioni di abitanti nel 1800, l'Italia è giunta ad averne oltre 44 milioni nel 1938 e l'incremento della popolazione ha avuto, fino a qualche tempo fa, un

Digitized by Google

ritmo singolarmente accelerato. Il primo censimento generale del regno, compiuto nel 1861, dava poco più di 25 milioni di abitanti e, nel 1921, il sesto censimento generale della popolazione indicava una cifra superiore ai 38 milioni.

Di fronte a questa popolazione crescente sta la terra italiana, naturalmente povera, per tre quarti collinare e montana, senza giacimenti apprezzabili di minerali e combustibili fossili: ben lontana, nella sua consistenza reale, da quel « giardino di Europa » che favoleggiarono gli artisti ed i contemplatori, ignari del tremendo sforzo di lavoro che costa al contadino italiano ogni zolla della sua terra. È indispensabile, quindi, vincere questa naturale povertà per assicurare le stesse possibilità di vita alla crescente popolazione. Né basta aumentare in genere le sussistenze; occorre rimediare agli squilibri di densità della popolazione da regione a regione, perché, ad esempio, il Veneto e l'Emilia hanno rispettivamente una densità di 187,1 e 159,8 abitanti per kmq., mentre in Lucania e nella Sardegna la densità non raggiunge i 53,4 e i 41,8 abitanti. Squilibrio di densità vuol dire, da un canto, difetto dell'elemento umano che deve conquistare la terra per utilizzarne le risorse, dall'altro probabile eccesso di lavoratori non impiegabili o impiegabili soltanto saltuariamente nell'opera produttiva e perciò braccianti, lavoratori avventizi, uomini randagi sui quali pesa la perpetua incertezza del domani.

La bonifica, aprendo nuove terre alla cultura e procacciandole particolarmente là, dove è più scarso il numero relativo degli abitanti, si presenta, quindi, come un mezzo per soddisfare ai bisogni della popolazione e per migliorare la distribuzione quantitativa di essa.

Ma lo stato fascista, con la sua politica demografica, persegue anche un fine di miglioramento qualitativo della popolazione, in quanto tende a conservare e a sviluppare quei requisiti di prolificità, di resistenza al lavoro, di parsimonia che sono necessari ad un popolo che voglia mantenere ed accrescere la propria potenza nel mondo. E poiché queste qualità sono proprie della popolazione rurale, la politica demografica italiana è anche una politica ruralizzatrice, diretta cioè a influire sulla costituzione qualitativa della popolazione, contrastando l'universale tendenza all'urbanesimo e cercando di accrescere, nella compagine sociale, il peso dell'elemento rurale. La bonifica, per la quale si opera un'attrazione del lavoratore dagli agglomerati urbani alla salutare vita dei campi, è concepita, quindi, come un mezzo di difesa per sfuggire ai danni dell'urbanesimo, migliorando spiritualmente e fisicamente la razza.

Distinta da queste esigenze della politica demografica e ruralizzatrice, ma ad esse strettamente collegata, è la necessità di assicurare una più alta giustizia sociale, accrescendo le possibilità di lavoro e migliorando le condizioni di vita del popolo lavoratore.

E poiché l'utilizzazione più intensiva della terra, per effetto della bonifica, importa un aumento della domanda di lavoro ed una maggiore durata d'impiego della mano d'opera agricola, la bonifica è considerata come uno degli strumenti diretti ad influire sui rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera, in senso decisamente favorevole alla classe operaia, alla quale assicura più alti redditi e maggiore continuità d'impiego.

Secondo la visione attuale del Fascismo, la bonifica, dunque, non è più una semplice opera di prosciugamento di terre palustri o di trasformazione di terre mal coltivate o incolte, ma è uno strumento di politica economica e sociale: vera riforma fondiaria che, a differenza di quelle adottate in altri paesi, non parte da modificazioni coattive dell'ordinamento fondiario per arrivare all'incremento della produzione ed al migliore assetto dei rapporti tra le varie categorie di produttori, ma si propone di promuovere l'aumento della produzione come presupposto di un migliore ordinamento della proprietà e condizione del maggior benessere dell'operaio agricolo.

A questa nuova concezione della bonifica doveva necessariamente corrispondere un ampliamento della sfera territoriale di applicazione, giacché, pel conseguimento dei nuovi scopi, non bastava più la redenzione dei soli terreni palustri, ma era necessario promuovere l'intensivazione delle colture, dovunque fosse tecnicamente ed economicamente possibile.

La bonifica fu detta « integrale » appunto per questo proposito di influire, in modo totalitario, sul progresso agricolo del paese.

È chiaro che un'azione diretta a promuovere una più intensiva utilizzazione del suolo deve adeguarsi alla varietà delle situazioni ed alla corrispondente diversità dei problemi da risolvere. La legislazione fascista considera, infatti, distintamente le zone dove occorre procedere ad una trasformazione radicale dell'ordinamento della produzione agraria (comprensori di bonifica propriamente detti) ed i terreni nei quali occorre soltanto perfezionare l'ordinamento produttivo esistente (terreni che richiedono opere di miglioramento fondiario).

Una trasformazione radicale dell'ordinamento produttivo non è, per regola, possibile senza modificare le condizioni ambientali, giacché un dato ordinamento produttivo risponde a certe condizioni d'ambiente ed anzi si può ritenere, dal punto di vista economico privato, come il più rispondente a quelle condizioni. Se fosse altrimenti, sarebbe difficile spiegarsi il permanere, attraverso il tempo, di forme di utilizzazione del suolo meno progredite e presumibilmente meno redditizie.

Quando perciò si voglia, per conseguire gli scopi d'interesse pubblico dianzi indicati, trasformare l'ordinamento della produzione in un dato territorio, non si può non partire dalla preliminare modifica delle condizioni di ambiente fisico, economico e giuridico, per renderle favorevoli alla trasformazione desiderata.

D'altra parte, questa modifica esige per solito opere della più diversa natura tecnica, che vanno coordinate nella progettazione e nelle modalità e nel tempo dell'esecuzione, in guisa che la preparazione del nuovo ordinamento, la quale normalmente richiede un periodo di anni non breve, proceda con continuità e senza incertezze.

La bonifica propriamente detta esige perciò uno sforzo che necessariamente trascende le possibilità dei singoli proprietari i quali, se anche volessero, non avrebbero il potere giuridico di assumere talune delle opere preliminari, spesso affidate dalle leggi vigenti allo stato ed agli enti locali, né potrebbero affrontare la spesa necessaria e, soprattutto, assicurare la dovuta coordinazione e la tempestività di eseguimento di opere molteplici, rientranti nelle attribuzioni di diversi esecutori.

In vista degli scopi d'interesse pubblico da raggiungere e della pratica impossibilità di attenderne il conseguimento dalla libera attività dei proprietari, la legge considera come un compito proprio dello stato l'esecuzione delle opere di bonifica propriamente dette.

Quando, invece, non si tratta di promuovere la trasformazione radicale dell'ordinamento produttivo, ma soltanto di perfezionare l'ordinamento attuale, l'attività dei singoli non incontra, per regola, difficoltà ambientali, non superabili senza l'aiuto dello stato. D'altra parte, il miglioramento dell'attrezzatura produttiva si ottiene, per solito, con opere isolatamente eseguibili, di natura tecnica uniforme, capaci di soddisfare per sé a una data esigenza, (ad es., una strada, una casa, una stalla, un'opera d'irrigazione, un acquedotto, ecc.). Non si richiede, cioè, quella visione unitaria e quello stretto coordinamento di opere di diversa natura tecnica, concorrenti ad un medesimo risultato generale, che sono invece indispensabili quando si tratti di bonifica.

La legge, perciò, considera le opere di miglioramento fondiario come opere di competenza privata, che è nell'interesse dello stato di stimolare e di favorire, in vista dell'utile pubblico connesso all'esecuzione di esse.

Dal punto di vista territoriale, è chiaro che l'esecuzione delle opere di miglioramento fondiario è possibile dovunque, nel regno, non essendovi parte d'Italia, per quanto agrariamente progredita, che non sia suscettibile di ulteriore progresso. L'attività di bonifica propriamente detta non può, invece, svolgersi che in quelle zone dove lo stato ritenga indispensabile, pel conseguimento dei suoi fini politici e sociali, la radicale trasformazione dell'ordinamento

Digitized by Google

produttivo esistente. Lo stato stesso, perciò, determina con apposito provvedimento, che si dice atto di classifica e che riveste la forma di legge o di decreto reale, i comprensori di bonifica e cioè le zone nelle quali una radicale trasformazione dell'ordinamento della produzione agraria è stimata possibile e capace di far conseguire quei risultati d'ordine igienico, economico o sociale che giustificano e consigliano l'intervento dello stato.

Nei comprensori di bonifica, è compito dello stato di porre le condizioni d'ambiente favorevoli alla trasformazione dell'ordinamento produttivo. E poiché lo scopo della modificazione ambientale sta appunto nella desiderata introduzione di un nuovo ordinamento, i mezzi da adottare, e cioè le opere da eseguire, sono tutti quelli che lo scopo richiede. L'azione dello stato non è perciò vincolata nel limite di prefisse categorie di opere eseguibili. Non occorre, cioè, che le opere da eseguire consistano in prosciugamento o colmata di terre palustri, com'era previsto dalla legislazione precedente a quella fascista, né che le opere rivestano particolari caratteristiche tecniche, siano, cioè, strade, opere irrigue, acquedotti, ecc.

Teoricamente e praticamente non vi è opera che non possa entrare a far parte di un programma di bonifica.

Alla nozione di opera pubblica riferita non solo agli scopi, ma alla particolare natura tecnica dei lavori, la legge fascista sulla bonifica ha sostituito la nozione del territorio da trasformare, le cui peculiari esigenze costituiscono la condizione e il limite dell'attività dello stato. Ciò segna un vero capovolgimento dell'indirizzo seguito dalla legislazione sulle opere pubbliche, a partire dalla legge fondamentale del 1865.

Tutta questa legislazione considera e disciplina le varie opere secondo i fini particolari ai quali soddisfano, in relazione alla loro diversa natura tecnica.

Al problema della difesa dalle esondazioni dei corsi d'acqua risponde la categoria delle opere idrauliche, a quello della regolazione delle acque e del riassetto dei terreni in pendio la sistemazione dei bacini montani, a quello delle comunicazioni e dei trasporti la categoria delle strade ordinarie e ferrate e delle linee navigabili, a quello della utilizzazione delle acque le categorie delle opere irrigue e degli acquedotti, ecc. E nell'ambito degli stessi scopi, entro l'orbita della stessa categoria, i laghi artificiali si distinguono dalle altre opere di utilizzazione idraulica, il consolidamento degli abitati dalla sistemazione dei bacini montani, le strade di accesso alle stazioni e di allacciamento dei comuni isolati dalle strade comunali, ordinarie e così via.

Come inevitabile conseguenza, la nozione del mezzo tecnico ha finito con l'assumere un rilievo che lascia in ombra la situazione del territorio a cui l'opera deve servire, il quale non sempre presenta esigenze semplici, capaci di essere isolatamente soddisfatte con opere di una data natura. Avviene così che, quando sono complesse e molteplici le esigenze da soddisfare in un territorio e, per conseguenza, svariate le opere da eseguire e soggette a diversa disciplina giuridica, vien meno la possibilità di scoprire in tempo i rapporti di concomitanza o di concorrenza tra opera ed opera, né sempre è possibile rilevare i nessi di subordinazione tecnica ed economica tra l'una e l'altra opera, né fissarne la più opportuna graduatoria di tempo nell'esecuzione.

La legge sulla bonifica, presupponendo l'accertamento preliminare dei bisogni del comprensorio da bonificare e attribuendo ad un solo esecutore, l'amministrazione della bonifica, l'esecuzione di tutte le opere occorrenti, ha riparato ai difetti dell'indirizzo legislativo ed ha sostituito la visione complessiva e panoramica delle necessità di un dato territorio e l'azione unica e coordinata, alla veduta frammentaria dei singoli bisogni ed agli interventi isolati e discontinui.

Peraltro, l'azione dello stato, ancorché riferita alle esigenze generali del comprensorio da bonificare e interamente libera nella scelta delle opere occorrenti, si limita alla modifica delle condizioni ambientali, al fine di creare la possibilità della trasformazione dell'ordinamento produttivo. L'utilizzazione delle mutate condizioni di ambiente, per operare effettivamente questa trasformazione, è lasciata alla competenza dei singoli proprietari.

Altra soluzione non sarebbe stata possibile, senza condurre lo stato ad instaurare esso medesimo la nuova organizzazione agraria nel territorio bonificato e cioè in sostanza a creare, con metodi ed orientamenti socialistici, un'agricoltura di stato. Se, però, si sono volute impedire pericolose ingerenze dello stato nel campo dell'organizzazione e dell'esercizio delle aziende agricole, si è dovuto, in pari tempo, evitare che, eseguite dallo stato le opere di propria competenza, i proprietari non svolgessero l'ulteriore attività necessaria alla radicale mutazione degli ordinamenti produttivi, così da frustrare gli scopi pubblici della bonifica. A questo fine, la legge dichiara obbligatorie per i proprietari le opere necessarie a integrare i risultati di quelle assunte dallo stato e a instaurare i nuovi ordinamenti della produzione terriera.

La realizzazione della bonifica, come radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo, è perciò ottenuta con l'attribuzione allo stato del compito di eseguire direttamente le opere preliminari e con il contemporaneo riconoscimento di un diritto dello stato ad ottenere che i proprietari di terreni, inclusi nel comprensorio, eseguano le opere integrative di loro spettanza.

La nozione di bonifica importa, quindi, una serie di opere e di attività, tutte complementari le une delle altre, e di cui alcune hanno carattere preliminare, intese cioè a porre i presupposti di ordine fisico, economico e giuridico della trasformazione, altre hanno carattere conseguenziale ed integrativo delle precedenti, in quanto ne utilizzano i risultati ai fini dell'effettiva introduzione di nuovi ordinamenti produttivi.

Questo doppio ordine di attività, delle quali consta l'opera di bonifica, esige:

a) che siano preliminarmente fissate le mete a cui si vuole arrivare, in modo che le attività parallele dello stato e dei proprietari siano avviate allo stesso fine;

b) che non solo le due attività tendano al medesimo fine, ma procedano coordinatamente, nel tempo e per le modalità esecutive;

c) che l'attività integrativa dei proprietari non venga a mancare, senza di che la mutazione delle condizioni ambientali riuscirebbe inutile e i fini pubblici della bonifica non sarebbero raggiunti.

Alla prima esigenza la legge provvede prescrivendo che, per ciascun comprensorio, deve essere redatto il piano generale di bonifica, il quale contiene il progetto di massima delle opere di competenza statale e le direttive fondamentali della conseguente trasformazione dell'agricoltura, in quanto necessarie a realizzare i fini della bonifica.

È da notare, che, mentre per le opere pubbliche è richiesta la previsione delle varie opere da eseguire, per le opere di competenza dei privati non si esige una indicazione dei lavori da compiere, ma soltanto la determinazione delle direttive che i proprietari dovranno seguire nel procedere alla trasformazione dell'agricoltura. E queste stesse direttive non debbono essere soverchiamente minute e particolareggiate, bastando che siano tracciate quelle fondamentali: quelle cioè che sono indispensabili per realizzare i fini pubblici della bonifica.

In tal modo, non è tolta, anzi è riconosciuta, nel singolo proprietario, una certa libertà di adottare l'ordinamento che preferisce, e l'iniziativa privata non è soppressa, ma è soltanto controllata e indirizzata secondo l'interesse della nazione.

Fissato, nel piano generale, il programma comune, da attuare col concorso dello stato e dei proprietari interessati, occorre assicurare che questo programma sia eseguito con la dovuta coordinazione. A questa seconda esigenza la legge provvede soprattutto con l'istituto della concessione, per cui le opere di competenza statale, invece di essere eseguite direttamente dallo stato, a mezzo dei propri uffici, sono affidate agli stessi proprietari dei terreni da bonificare, riuniti in consorzio.

I consorzi sono l'associazione dei proprietari dei terreni che traggono benefici dalla bonifica, elevata a per-

giuridica di diritto pubblico. Affidando ai consorzi

Digitized by Google

l'esecuzione delle opere pubbliche preliminari, lo stato utilizza l'attività degli stessi proprietari, cointeressati al raggiungimento degli scopi della bonifica, in modo da ottenere che la previsione delle opere pubbliche occorrenti e l'esecuzione di esse siano orientate ai risultati finali che i proprietari si propongono di conseguire con l'introduzione dei nuovi ordinamenti produttivi, e siano contenute il più possibile nei limiti della convenienza economica. In pari tempo, la caratteristica di enti di diritto pubblico, riconosciuta dalla legge ai consorzi di bonifica, autorizza l'ingerenza e il controllo dello stato nel funzionamento delle amministrazioni consortili, evitando ogni esorbitanza dell'interesse privato rispetto all'interesse pubblico e garantendo il conseguimento dei fini politico-sociali che lo stato si ripromette.

Tutto ciò è conforme ai principî dell'ordinamento corporativo, per i quali l'iniziativa privata non è abolita, ma utilizzata e controllata dallo stato e non è lo stato che si fa gestore per gli individui, ma gli individui che diventano gestori per lo stato.

Questa utilizzazione del consorzio come organo normale di esecuzione delle opere pubbliche preliminari conduce, in sostanza, a raccogliere nello stesso esecutore il compito pubblico e privato della bonifica e perciò ad ottenere il massimo possibile coordinamento fra le due attività concorrenti all'attuazione del piano generale di bonifica.

L'iniziativa del consorzio, nelle cui facoltà rientra di chiedere la concessione delle opere, suppone peraltro, nei proprietari, l'interesse ad eseguire la bonifica. Più generalmente, l'introduzione del nuovo ordinamento produttivo, oltre che giustificata dai fini di carattere pubblico, occorre sia rispondente all'interesse economico-privato dei proprietari. Altrimenti sarebbe vano attendersi la collaborazione degli interessati nell'opera di bonifica e la trasformazione dell'ordinamento produttivo, anche se attuata obbligatoriamente dallo stato, non potrebbe reggersi in contrasto con le esigenze economiche.

Ora, se la mutazione delle condizioni dell'ambiente fisico e sociale può servire, anzi è indispensabile, a eliminare gli ostacoli che l'ambiente oppone e a rendere, conseguentemente, possibile ai proprietari di trasformare l'ordinamento della produzione, non è detto che basti a rendere questa trasformazione conveniente dal punto di vista economico privato dei proprietari.

Può darsi che le opere preliminari, necessarie alla modifica delle condizioni ambientali, e le opere integrative dirette ad utilizzare i risultati di questa modifica ed a variare l'organizzazione e l'esercizio dell'agricoltura nelle singole aziende, richiedano investimenti di capitale, che non diano sufficiente rimunerazione. In tale ipotesi, manca pel proprietario la convenienza della trasformazione e, se si vuole tuttavia che essa si effettui perché rispondente a fini extra economici dello stato, è necessario che lo stato concorra nella spesa, in misura tale da creare la convenienza economico-privata dell'intrapresa.

A questo fine, appunto, la legge prevede un doppio ordine di concorsi finanziari dello stato: il contributo nella spesa delle opere pubbliche ed il sussidio alle opere di competenza privata. Nella spesa delle opere pubbliche lo stato concorre in una misura variabile dal 75 al 92 %, ma talvolta la spesa è a totale carico dello stato, quando si tratta di opere particolarmente costose e non suscettibili di pronto rendimento, com'è delle opere di sistemazione dei bacini montani dei corsi d'acqua.

Nelle opere private, il sussidio statale è all'incirca un terzo della spesa e può essere concesso per qualunque opera, ma in particolare per quelle che sono più idonee ad assicurare i vantaggi pubblici della bonifica.

Assicurata la possibilità e creata la convenienza della introduzione del nuovo ordinamento produttivo, è da ritenere che i proprietari provvedano spontaneamente all'esecuzione, nei rispettivi fondi, delle opere necessarie per la nuova organizzazione delle aziende agrarie. La legge, tuttavia, si è posta la triplice ipotesi: che il proprietario, pur avendo la volontà e i mezzi finanziari occorrenti, non possegga la necessaria preparazione tecnica; che, avendo i mezzi e l'attitudine tecnica, non voglia adottare il nuovo ordinamento; che, avendo la volontà e la preparazione tecnica, non possegga, né abbia modo di procurarsi i mezzi finanziari occorrenti.

Nella prima ipotesi, il proprietario può ottenere che il consorzio agisca in suo luogo, progettando ed attuando per conto del proprietario le opere necessarie. Nella seconda ipotesi, lo stato può obbligare il consorzio ad eseguire le opere, in luogo del proprietario inadempiente ed a spese di esso. Nella terza ipotesi, mancando nel proprietario la possibilità finanziaria di effettuare la trasformazione e non potendo questo ostacolo obiettivo essere rimosso con la surrogazione del consorzio, la legge prevede l'espropriazione dell'immobile per trasferirlo a chi si impegni a compiere la bonifica e dimostri di avere i capitali necessari.

L'espropriazione, nel sistema della legge, non è perciò la sanzione di una colpa, ma è concepita come l'indispensabile conversione del diritto di proprietà del privato, la cui permanenza costituisce un ostacolo alla trasformazione e perciò si manifesta incompatibile con la soddisfazione del pubblico interesse, legato al compimento della bonifica.

Particolare rilievo ha, nella complessa attività di bonifica integrale, l'esecuzione delle opere di bonifica propriamente dette, ma non senza peso sul progresso agricolo della nazione è l'attività dello stato diretta a stimolare il perfezionamento degli ordinamenti produttivi esistenti.

La legge, infatti, consente di promuovere, mediante la promessa di sussidi statali, tutte le opere di miglioramento fondiario da cui possa attendersi un notevole incremento della produzione o anche soltanto un migliore assetto della mano d'opera rurale, dal punto di vista della durata d'impiego, della stabilizzazione sulla terra e delle condizioni igieniche di vita.

Per regola, pressoché tutti i miglioramenti fondiari che, pur servendo a scopi di tornaconto privato, interessano l'utile pubblico, possono essere sussidiati dallo stato in una misura che varia in rapporto alla categoria di opere sussidiabili ed alla parte del regno ove le opere si compiono, ma che normalmente corrisponde al terzo della spesa. Il sussidio è dato in forma di assunzione dello stato di una parte della spesa, ma può anche avere la forma di concorso negli interessi di mutui accesi per l'esecuzione dei miglioramenti fondiari, quando i proprietari non abbiano capitali propri da investire e vogliano ricorrere al credito.

Sebbene la legge autorizzi, come si è accennato, la concessione di sussidi per qualunque miglioramento fondiario, tuttavia è previsto che il Ministero dell'agricoltura possa limitare le categorie di opere sussidiabili. Non vi sarebbe, infatti, ragione di sussidiare opere che, rispondendo all'interesse economico dei proprietari, sarebbero ugualmente eseguite, anche senza il concorso dello stato, né, per contro, di cristallizzare in tipi prefissi i miglioramenti sussidiabili.

La legge, quindi ammette in genere a sussidio qualsiasi miglioramento fondiario, ma vuole, che, provincia per provincia (se occorra zona per zona), si accerti quali sono i miglioramenti che conviene favorire, per attuare quegli indirizzi agricoli che, nei vari tempi, appaiano più convenienti.

In tal modo, la legge diventa uno istrumento duttile nelle mani dell'amministrazione; non crea più un sistema giuridico rigido, ma una disciplina adattabile al continuo variare dei bisogni e lo stato non si limita ad una assistenza, più o meno pedissequa, delle iniziative private; ma fissa, esso stesso, i nuovi scopi, in modo che l'ulteriore progresso agrario s'indirizzi secondo mete fissate dall'interesse della nazione.

Sebbene l'indirizzo legislativo dato dal Fascismo alla soluzione dei problemi di bonifica rimonti a poco più di un decennio ed anzi una radicale revisione delle leggi di bonifica sia stata compiuta soltanto col decreto legislativo 13 febbraio 1933, n. 215, l'organizzazione data ai servizi statali e l'imponente investimento di capitali dello stato e dei privati hanno già prodotto notevolissimi frutti.

Al 30 giugno 1938 la superficie totale dei comprensori di bonifica, nei quali erano in corso le opere di radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo, si calcolava a oltre 5 milioni e 700 mila ettari.

Digitized by Google

In relazione alla grande estensione del territorio in corso di bonifica, assai notevole è la spesa sostenuta dallo stato per l'esecuzione delle opere pubbliche, rivolte alla modifica delle condizioni ambientali, ma lo sforzo finanziario è stato particolarmente notevole a partire dal 1922.

Si calcola, infatti, che oltre l'82,8% della spesa sostenuta dal 1870 ad oggi (e ragguagliata, per esattezza di raffronti, al valore attuale della lira) è stato autorizzato dal governo fascista.

Opere della più diversa natura tecnica sono state eseguite, affrontando spesso problemi di particolare difficoltà e riparando a condizioni di ambiente fisico che erano rese particolarmente sfavorevoli dalla natura geologica dei terreni, dalla orografia del territorio, dalla cattiva distribuzione delle piogge.

Al 30 giugno 1938, risultavano eseguiti chilometri 5521 di arginature per difendere i terreni latistanti dalle esondazioni dei corsi d'acqua, chilometri 19.726 di canali per il prosciugamento dei terreni paludosi o difettosi di scolo, impianti idrovori della complessiva potenza di 152.139 cav. per sollevare meccanicamente le acque prive di scolo, chilometri 7070 di strade, chilometri 5269 di canali per l'irrigazione di terreni, e dighe per la costruzione di laghi artificiali, acquedotti, rimboschimenti, ecc. L'insieme delle opere eseguite permette già, in ettari 979.809, la difesa dell'agricoltura da possibili peggioramenti del regime fondiario e idraulico ed ha già creato su altri ettari 1.697.800 le condizioni per la trasformazione agraria, la quale è già in atto su circa un milione di ettari, senza tenere conto del latifondo (v.) siciliano la cui bonifica fu annunciata dal Duce il 20 luglio 1939.

Basti citare le bonifiche del Basso Piave; 37.000 ettari di terreni, 295 chilometri di canali, 112 chilometri di strade, 12 impianti idrovori con 27 pompe mosse da 8989 cav.; la bonifica di Parmigiana Moglia, dove una tra le meglio attrezzate organizzazioni bonificatrici ha compiuto in pochi anni un'opera costata 381 milioni, aprendo canali per 1300 chilometri (poco meno della distanza da Milano a Reggio Calabria), costruendo una ferrovia elettrica, innervando l'intero territorio con una fitta rete di linee elettriche, elevando idrovore che, per grandiosità e potenza, sono tra le maggiori del mondo; il comprensorio di Terralba in Sardegna, con 526 chilometri di canali di bonifica e di irrigazione e 121 chilometri di strade, dove sono già a coltura irrigua 5600 ettari con 243 unità culturali e dove è sorto il nuovo comune di Mussolinia che oggi conta 3700 abitanti veneti, lombardi, romagnoli, toscani, sardi, siciliani, in così rapido incremento che il tasso di natalità, nell'ultimo triennio, si calcola al 48,64 ‰.

Ed è forse superfluo citare, tanto è presente al pensiero di ognuno, la bonifica dell'Agro pontino, per la quale una nuova provincia è stata conquistata alla patria: chilometri 1760 di canali e 13.080 di scoline di canali; chilometri 84 di arginatura; chilometri 943 di strade; 18 impianti idrovori per complessivi litri 76.300 al minuto secondo; cinque nuove città: Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia; venti borgate rurali; 61.000 ettari di terreno appoderato, 3147 nuove case coloniche, oltre 60.000 abitanti, di fronte ai 1800 che abitavano l'agro nel 1924.

Anche nel settore dei miglioramenti fondiari, lo sviluppo delle opere è stato considerevole e il fenomeno è tanto più degno di rilievo, in quanto il sopravvenire della crisi che ha particolarmente colpito, in Italia, i ceti agrari, avrebbe dovuto influire a deprimere le iniziative private. Invece si calcola che, a partire dalla costituzione del sottosegretariato per la bonifica integrale e precisamente nei nove esercizi finanziari dal 1929-30 al 1937-38 siano state eseguite opere col sussidio dello stato per milioni 2.378,2. Se si aggiunge che, per circa milioni 1242 dall'esercizio 1929-30 a tutto l'esercizio 1937-38, sono stati concessi mutui dagli istituti autorizzati, col concorso statale negli interessi, si ha un complesso di miglioramenti fondiari eseguiti che si può calcolare in circa 3 miliardi e 620 milioni.

Per grandissima parte, questi miglioramenti consistono in opere di irrigazione, in costruzioni rurali, in opere di provvista di acqua potabile, in strade interpoderali, in un assieme di opere e di provvidenze, talora minime, talora sparse su territori ancora arretrati, nei riguardi agrari, e segnano l'esempio, creano la nuova tradizione, sorreggono, nella loro dura fatica, i lavoratori agricoli, avvicinandoli alla terra e migliorandone la vita.

Un'indagine recentemente compiuta circa i risultati dell'attività bonificatrice, nell'ordine economico e sociale, permette di porre in luce le conseguenze più salienti della bonifica integrale ed offre argomento di previsione dell'importanza dei benefici che si potranno trarre col compimento del programma di bonificazioni in corso.

Scegliendo talune aziende agrarie, situate in comprensori di bonifica col criterio che esse fossero rappresentative, non di condizioni eccezionali, ma di condizioni mediamente realizzabili in seguito alla bonifica, si sono rilevati gli indici del valore della produzione lorda vendibile, della quantità di ore di lavoro rurale impiegata per anno ettaro, della percentuale di detta quantità di lavoro data da mano d'opera fissa (sia di piccoli affittuari o proprietari, sia di coloni parziari, sia di salariati fissi e di contadini appartenenti a categorie intermedie), anziché da mano d'opera avventizia. Questi indici, rilevati per i due momenti, prima e dopo la bonifica, hanno un altissimo significato per sintetizzare gli effetti economici, demografici e sociali della bonifica. Da essi risulta che l'incremento della produzione lorda vendibile ha perfino raggiunto l'indice 2438 rispetto al valore iniziale ragguagliato a 100 e che l'incremento del lavoro manuale, impiegato per ettaro, è salito talora da 100 a 3618. Specialmente importante è la riduzione del lavoro avventizio che, in 30 casi, sul totale di 42, diminuisce più o meno fortemente ed anzi in sette casi si riduce a zero o quasi a zero, significando la completa stabilizzazione del lavoratore sulla terra.

La moltiplicata floridezza della terra, le migliori condizioni di vita degli operai agricoli, la progressiva regolazione delle acque superficiali hanno fugato la malaria o la vanno notevolmente attenuando, per quella influenza, non ancora abbastanza chiarita, ma indubitabile, che ha la più intensa utilizzazione del suolo sulla violenza dell'endemia.

Senza escludere l'efficacia che sull'endemia malarica hanno avuto gli altri mezzi di profilassi e di lotta, largamente adottati, si può affermare che anche la bonifica ha influito favorevolmente sul declinare della mortalità per malaria che era di oltre 15.000 morti l'anno prima del 1900 e si era ridotta a 4085 nel 1922 e a 2781 nel 1930.

Gli effetti ottenuti in alcuni comprensori, come l'Agro pontino, stanno a provare anche meglio l'efficacia dell'attività bonificatrice sull'endemia. Nell'Agro pontino, infatti, la percentuale dei malarici che, prima della bonifica, costituiva l'80 % della popolazione, oggi non raggiunge, nei mesi di massima malaricità, il 5 %.

Nel 1933, con una popolazione media di circa 42.000 abitanti, i casi di malaria primitiva furono 1189. Nel 1934, con una popolazione media di 64.000 abitanti, i casi di primitiva furono 556. Nel 1935, con una popolazione quasi identica a quella del 1934, i casi di malaria primitiva a tutto il 15 ottobre 1935 si erano ridotti a 13.

L'esperienza dell'attività intensa, svolta in questi anni dal regime, dimostra perciò la decisiva influenza dell'opera bonificatrice sulla sanità della razza e sul progresso economico del paese. In particolare, dimostra che dalla continuazione e dallo sviluppo dell'attività di bonifica dipende, in gran parte, quella elevazione morale e civile dell'operaio della terra, che il Duce ha dichiarato di volere, con parole non dimenticabili: «Bisogna legare i lavoratori della terra alla terra, bisogna farli risalire lungo la faticosa loro strada, per diventare qualcuno, anziché restare dei numeri; bisogna far sì che essi si trasformino da braccianti anonimi, erranti, sia pure entro il confine della patria, in uomini della fatica gioiosa».

V. AGRICOLTURA; APRILIA; COMBATTENTI (Opera nazionale); LITTORIA; MUSSOLINIA; POMEZIA; PONTINIA; SABAUDIA.

E. Jandolo

BORGHESIA. – La parola borghesia, che ha un vario e vasto contenuto, deriva letteralmente dal termine *burgenses*, che esprime semplicemente un concetto giuridico.

I *burgenses* (dal tardo lat. *burgus*, castello costruito sui confini militari dell'impero a scopo di difesa, e dal tedesco *burg*,

Digitized by Google

luogo fortificato) sono, nel basso Medioevo, gli abitanti della città non feudale cui, in conseguenza del privilegio di franchigia concesso a quest'ultima, vengono a competere un complesso di diritti che hanno l'effetto di liberarli, parzialmente e gradualmente, dai vincoli dell'antica soggezione.

I *burgenses* sono stati indubbiamente uno degli elementi della formazione storica della borghesia, ma il significato poliedrico che questa ha avuto e continua ad avere nella storiografia e nella scienza politica moderna è stato espresso originariamente dal termine francese *bourgeois* assunto talvolta anche in altre lingue per indicare il fenomeno nella sua purezza e nella sua complessità.

Numerosi e vari sono stati i tentativi di definire la borghesia nel suo più generale significato; fondati su punti di vista differenti, sono approdati a risultati diversi se non opposti e talvolta all'esclusione della possibilità di poter mai giungere ad una definizione valida, esclusione nella quale pur si è tracciato, come vedremo, un profilo del fenomeno indagato.

Prima di fare un cenno, necessariamente sommario, dei risultati di tali indagini, riteniamo opportuno riesporre qui, in brevi linee, il processo di formazione della borghesia assumendo, provvisoriamente, questa parola nel significato iniziale e, per così dire, classico, di ceto sociale (il « Terzo stato » dei Francesi quale si andò storicamente e variamente costituendo fuori dei suoi limiti giuridici), corrosivo e risolutore della società feudale; significato che, comunque valutato e svolto, può dirsi comunemente accettato e presente anche in quelle *Summae* che indagano e sistemano il fenomeno della borghesia in un quadro più vasto e complesso.

La società feudale, che bisogna intendere nel suo spirito e nella sua struttura per cominciare a comprendere il movimento spirituale e sociale insieme che via via la disfà e a cui diamo, appunto, la qualifica di borghese, ha il suo centro nel sentimento e nella concezione del rapporto tra Dio e l'uomo.

Secondo questa concezione gli uomini si uniscono in Dio rimanendo in se stessi, nel posto assegnato a ciascuno, su un itinerario che comincia e termina in due punti ugualmente certi e stabili, e il massimo ideale è appunto quello di unirsi e perfezionarsi individualmente in Dio.

Così l'ascetismo e il conservatorismo sociale si congiungono in una sintesi necessaria.

Questa sintesi è, naturalmente, una sintesi storica in cui gli elementi ideali del Cristianesimo e quelli politici insiti nelle conquiste militari dei popoli barbari, si temperano e condizionano reciprocamente; e perciò sarà percorsa pur nella sua stabilità da fermenti che ne prepareranno e affretteranno la risoluzione e lo svolgimento.

Prima di giungere a questo suo interno superamento, l'origine e il significato del quale noi dobbiamo, per l'appunto, ricercare, la società feudale si realizza e presenta, in virtù dei suoi presupposti, come un sistema organico e gerarchico di posizioni e funzioni sociali.

In questo sistema i ceti dominanti hanno compiti politici, militari e spirituali e non esercitano nessuna attività pratica pur possedendo sul complesso di queste pieni e stabili diritti.

Società organica senza essere unitaria, organizzata senza essere accentrata, si specifica e costituisce in una pluralità di poteri autarchici d'identica struttura sociale, che si dispongono, senza fondersi o confondersi, nella unità d'un comune sentimento religioso e d'un superiore vincolo politico che si diffonde sulla totalità del mondo civile. Chiuso, alla base, nella rigidità e nell'immobilità dei rapporti sociali, e al vertice, nell'unità e nell'unicità del vincolo politico, questo sistema sembra riposare su fondamenti eterni e inviolabili.

Tuttavia la corrosione di esso comincerà ad aver luogo sia dal vertice, con le lotte tra Chiesa e Impero, e sia dalla base dove lo sviluppo dei bisogni delle classi dirigenti darà un progressivo impulso all'attività dei ceti dipendenti costituendo via via la potenza di essi; e si svilupperà sincronicamente, mercé un processo di reciproche influenze, su l'uno e sull'altra.

Con lo svolgimento sociale e politico, e in una con esso, si muove anche il pensiero, trattandosi in realtà d'un lento evolversi del totale sentimento della vita che variamente si manifesta e variamente manifestandosi si completa e concreta e che perciò si alimenta d'ogni singolo contributo.

In questo moto di dissoluzione e insieme di rinnovamento della vecchia società noi dobbiamo ricercare e individuare il ceto sociale che, prodotto e insieme produttore di esso, ne prenderà via via la direzione e ciò facendo verrà progressivamente a coincidere con la società nuova.

Questo ceto non si identifica con gli elementi sociali che nel sistema feudale hanno una posizione di dipendenza, ma si recluta principalmente tra di essi, e si costituisce in primo luogo sul piano di quelle attività che non sono proprie alle classi dominanti, massimamente, dunque, nel cerchio della vita economica e nelle sfere di questa più suscettibili di un rapido sviluppo.

Tuttavia il processo di formazione del nuovo ceto, che attinge la sua unità nell'opposizione all'antico ordinamento sociale, non si esaurisce nei quadri della vita economica, ma si esplica, in generale, in tutti quegli altri settori marginali della società feudale che raggiungono via via un grado di sviluppo e di consapevolezza incompatibili con le proporzioni e lo spirito di essa.

Concorrono, perciò, ad alimentare e a rafforzare, per distinte vie ma su una medesima direzione, il ceto nascente, oltre e dopo gli uomini d'affari, gli uomini d'arme, quali li va producendo e trasformando lo sviluppo della milizia professionale, gli uomini di legge richiesti e prodotti dalla crescente potenza dei signori che aspirano, pur nei quadri della società feudale, ad una maggiore autonomia politica, e, infine, gli uomini di cultura che cominciano a provenire da quegli ambienti sociali prima sterili o servili ed ora già in cammino.

Anche le classi dominanti forniscono talvolta elementi al nuovo ceto sociale con nobili o chierici che si « imborghesiscono » esercitando o valutando le attività proprie con uno spirito diverso da quello conservatore e particolaristico del sistema feudale.

Questa sua varia e fluida composizione è, appunto, un carattere del nuovo ceto, così come il procedimento individualistico e atomistico della sua formazione, che già nega e sopprime in se stesso quello organico e collettivo con cui s'organizzava la società feudale.

La forma iniziale, in cui si manifesta ed afferma la coscienza di questo nuovo ceto sociale, è la rivendicazione dell'autonomia dell'attività che gli è propria, e quindi dell'economia, della politica e della cultura; ed è questa rivendicazione, che è comune anche se ha luogo separatamente, che in realtà lo costituisce e fonde.

Tale rivendicazione supera, infatti, la sfera particolare nella quale si effettua, e investe la base stessa della società feudale, in cui quelle attività sono regolate, contenute e limitate da un unico principio, superiore ed estrinseco.

Determinata da un pratico e quasi inconscio accumulo di energie umane, questa rivendicazione significa e determina, a sua volta, una consapevole affermazione del potere creativo dell'uomo, che si realizza nell'indefinito e libero sviluppo di quelle attività che lo svolgimento storico via via gli schiude e consente.

Questo è il tempo in cui si ricercano con una varietà e un'ansia che sono entrambe testimonianza dello spirito nuovo, le leggi della politica, del commercio, dell'arte della guerra e della stessa cultura, giungendo in realtà attraverso queste varie ricerche, a individuare il fondamento proprio a ciascuna di queste forme di attività e a definire, implicitamente, il titolo della libertà e della dignità degli uomini che le recano in atto.

Movimento di liberazione sociale non d'un ceto, ma di più ceti o classi che nell'antica società avevano una posizione pressoché servile o non ne avevano alcuna, questo della borghesia attinge il suo carattere specifico nell'essere insieme un movimento di liberazione totale dell'uomo, e perciò si giova di tutti i moti di rinnovamento politico e spirituale che nel declino del mondo medioevale mirano

Digitized by Google

specificamente a questo scopo. Se ne giova e insieme li aiuta e corrobora in un processo di reciproche influenze che è difficilmente divisibile e schematizzabile.

Questo processo è ideale e pratico insieme, portato e portatore d'un nuovo e vario ceto sociale che vi trova la ragione del proprio essere e del proprio sviluppo.

I suoi lineamenti distintivi, che si rivelano e rilevano nel complesso e non nei suoi singoli frammenti, consistono in una fede più matura e sicura nel potere creativo dell'uomo, e quindi nell'uso più metodico, più sistematico e più integrale dei mezzi di cui individualmente dispone, in un sentimento più attivo e positivo della vita e in un senso più concreto, più coesivo e quindi più differenziato, della comunione umana.

Tale processo si canalizza nelle formazioni politiche ritagliate esteriormente sulla superficie universale del potere politico medioevale e costituite all'interno su una base sociale e civile più omogenea e compatta.

Il ceto borghese aiuta la formazione e il consolidamento di queste minori ma più approfondite unità politiche, cui reca la somma crescente e ingente delle sue capacità sempre più necessarie al dispiegamento del potere, e, soprattutto, la sua naturale vocazione unificatrice che servirà appunto ad edificare nella graduale fusione civile la base su cui poggiano queste medesime unità politiche, le quali, in forza delle stesse circostanze, secondano e agevolano lo sviluppo della borghesia.

Questa, in forza del suo carattere e delle sue necessità, dissoda sempre più la società in cui si afferma traendo fuori dai nascondigli feudali una folla che assume via via profilo e consistenza di popolo nella cornice politica che le nuove monarchie unitarie vanno preparando e perfezionando.

Dà a queste stesse monarchie anche la mentalità che i tempi esigono e che le è propria, mentalità di organizzazione, di lotta e di espansione dopo aver posto le basi ideali e pratiche di esse nell'autonomia della politica e nello sviluppo della vita economica.

Essa perciò interpreta e rappresenta gli interessi generali di quelle nuove individuazioni politiche che la storia ha creato, pur continuando a muoversi nell'antico involucro sociale, rimasto in piedi formalmente ma già corroso nella sostanza.

Il vigore di queste nuove individuazioni politiche è il vigore stesso della borghesia che le ha costituite e le va liberando dagli apparati feudali in cui e contro cui sono cresciute.

La borghesia in questo periodo è una classe, ma una classe che ha in sé tutti gli elementi della nuova società; classe appare ed è solo in relazione alle classi contro le quali ha combattuto e ancora combatte, ossia contro le classi dominanti del sistema feudale. Ma via via che la lotta contro queste ultime si allarga e risolve nella lotta contro un sistema sociale, organizzato per « classi », il carattere e la fisionomia di classe della borghesia si sbiadiscono fino a scomparire col e nel trionfo della società ch'essa preannuncia e propugna.

Siamo appunto alla vigilia di questo trionfo quando l'abate Siéyès osserva acutamente che « le tiers est une nation complète. Si l'on ôtait l'ordre privilégié, la nation ne serait pas quelque chose de moins, mais quelque chose de plus ».

La borghesia diventata nazione e che abolisce *le peuple à part*, ossia gli ordini privilegiati, per costituire la *grande nation* nell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, segna il vertice del processo costitutivo della borghesia dopo il quale si inizia il distacco tra i valori spirituali che essa ha rappresentato e fatto valere contro l'antico regime, e la borghesia come classe sociale, non più classe *du commun* o *du peuple* come la chiamavano in Francia durante l'antico regime.

Quei valori entrano nel comune patrimonio dell'umanità civile diffondendosi e svolgendosi, e la borghesia come classe viene a trovarsi di fronte ai problemi nascenti dalla società ch'essa ha posto in essere, problemi che la frantumano e particolarizzano.

La ricerca d'una classe sociale, spiritualmente omogenea, cui possa attribuirsi la qualifica di borghese, non riesce positiva che nei limiti dell'antico regime. Fuori e dopo di questo tale ricerca naufraga in una molteplicità di situazioni e di posizioni sociali, ciascuna delle quali reca le tracce della borghesia, ma nessuna più l'esaurisce e può quindi rappresentarla.

Per comprendere ciò bisogna aver presenti i caratteri della società borghese, considerata non più sotto l'aspetto del passato che ha negato e superato ma bensì sotto quello dell'avvenire che intende preparare e costruire. Questi caratteri si riassumono in una serie di postulati e valori metapolitici che possono e debbono essere alla base della società nuova, ma in se stessi non ancora la costituiscono. La sua crisi, che si manifesta appena termina la lotta contro l'antico regime, nasce, per l'appunto, dall'averla considerata una società già realizzata e compiuta alla quale non rimanesse che di migliorare e perfezionare il suo funzionamento.

Al luogo di salde e organiche istituzioni che rechino in atto quei postulati e assicurino lo sviluppo e la diffusione di quei valori nell'intero corpo sociale, s'afferma già la massa amorfa degli elementi or ora dissepolti, diretta e spinta soltanto dai suoi bisogni immediati e priva ormai di quelle antiche articolazioni interne che pur l'univano e plasmavano.

Inoltre lo sviluppo della vita economica che ha potentemente contribuito alla formazione della borghesia e al disfacimento dell'antico regime, viene a trovarsi per ciò stesso in condizioni di privilegio nella società nuova proprio quando, per le proporzioni da esso raggiunte, sorge la necessità di inserirlo organicamente nei nuovi complessi nazionali.

L'incontro di queste due circostanze costituisce la sostanza reale della nuova e già degenere società borghese che, in antitesi ai suoi stessi presupposti, finisce col risultare atomistica e col poggiare su basi puramente economiche e materialistiche.

Le interpretazioni più note e recenti che sono state date del fenomeno borghese hanno radici in questa nuova situazione, sia che forniscano la base per combatterla, sia quella per difenderla; e tutte in quanto descrittive di questo o di quell'aspetto d'una realtà di fatto, limitata nel tempo, sono vere e valide.

Ma nessuna di esse esaurisce e definisce il fenomeno borghese in quanto tutte pretendono di ricercarlo nella sua integrità fuori dei confini storici in cui questa realmente si manifesta.

Ciò che queste diverse interpretazioni hanno di fronte non è più la borghesia, ma bensì la società cosiddetta borghese nel periodo in cui ancora non giunge e non riesce a coagulare e a costituirsi.

C. Marx, che fornisce per primo il modello e la base di tali interpretazioni, risale dalla società borghese, e cioè dalla società capitalistica, la quale, in forza del processo dianzi accennato, costituisce la forma di originaria dissoluzione della società nuova, alla borghesia, attribuendo a questa gli specifici caratteri della prima.

W. Sombart indicando nella generale sostituzione dei vincoli contrattuali ai vecchi rapporti di comunità e di signoria fra gli uomini, la caratteristica della borghesia, resta, anch'egli, nei limiti storici della fase atomistica, economistica e capitalistica della società nuova.

È lo stesso W. Sombart che in un altro punto della sua vasta e complessa indagine riunisce e fornisce gli elementi della valutazione corrente della borghesia come stato d'animo, consistente nell'amore della vita comoda, tranquilla e razionalmente ordinata, lasciando però intendere che questo speciale « spirito borghese » si afferma soprattutto nella fase di transizione fra la società feudale e la borghesia propriamente detta e che per il suo carattere di modo di « consumazione » più che di modo di « produzione » rientra idealmente più nella prima che nella seconda.

Altri ha fatto la critica di queste varie e pur concordi interpretazioni difendendo tanto la borghesia come movimento spirituale coincidente con l'età moderna quanto e più la società nuova nella sua originaria e costante fluidità.

La borghesia rivendicata contro le sue riduzioni materialistiche riapparirebbe, con la somma dei suoi valori

Digitized by Google

spirituali, nel ceto mediatore, nell'azione del quale la società borghese perpetuamente si salverebbe e purificherebbe.

Nella nozione del mobile e fantomatico ceto mediatore, che non ha un definito e predisposto processo di formazione e che dovrebbe costituirsi e realizzarsi, nella sua purezza, spontaneamente e variamente, si conclude ed esaurisce il tentativo di giustificare una società informe e disorganizzata, la cui tendenza, che Tocqueville scorse nitidamente e descrisse con un terrore quasi religioso, è di travolgere le grandi e nobili passioni in un generale livellamento di carattere utilitaristico.

Il ceto mediatore ha avuto una reale ma provvisoria esistenza storica ed ha esercitato una reale ma insufficiente funzione politica solo all'origine della società borghese nelle varie nazioni e contro il moto che già la pervadeva ma non l'aveva ancora travolta.

La sua sommersione costituirà e concluderà l'esaurimento della borghesia come classe avente e implicante interessi e aspirazioni generali, che, come abbiamo visto, s'afferma e realizza solo nei limiti storici ed ideali della sua lotta contro l'antico regime.

Ricapitolando avvertiamo che rimarrà l'eredità culturale e spirituale della borghesia nel tessuto delle nazioni moderne ch'essa ha formate, ma per ciò stesso non esisterà più la borghesia come classe omogenea che la riassuma e rappresenti unilateralmente.

Descrivendo la formazione storica della borghesia abbiamo implicitamente indicato i valori costitutivi di quest'eredità e abbiamo anche notato che essi appunto perché vivi e reali erano suscettibili e anzi bisognosi di sviluppo.

Ma qui sarà bene descriverli analiticamente e mostrare il loro processo di corrosione nel quadro della società borghese.

Gli elementi specifici che la borghesia ha introdotto nella vita spirituale e sociale e che non sono stati sepolti nel fallimento della società borghese consistono nel riconoscimento dell'autonomia della persona e della sovranità della legge che la tutela universalmente, nella rivalutazione del lavoro e, in generale, in un sentimento più attivo e positivo della vita, vista nel suo « farsi » e perciò considerata capace d'una sua intrinseca progressiva organizzazione; nell'uso più metodico e razionale delle energie umane e in un generale intendimento prammatico della cultura.

Questi caratteri spirituali e sociali determinano, nell'ordine politico, il ravvivarsi del senso dell'unità e della superiorità dello stato pur limitato al suo aspetto giuridico.

Senonché, come abbiamo già visto, questo residuo attivo della borghesia aveva bisogno di svolgersi per « permanere » nel suo valore civile ed umano. Fuori di questo svolgimento le conquiste borghesi dovevano avere, come hanno avuto, conseguenze opposte allo spirito che le promosse: particolarismo sociale pur nelle nuove omogenee strutture giuridiche, individualismo politico pur nelle grandi compagini statali formate dalla stessa borghesia e materialismo trionfante anche nella febbre d'attività da essa comunicata alla società.

La posizione del Fascismo rispetto alla borghesia si determina e definisce proprio nella volontà di sciogliere e superare queste sue caratteristiche cristallizzazioni nel sentimento della « comunione nazionale ». Per comprendere ciò bisogna tener presente che la borghesia ha formato le nazioni moderne nella loro esteriore unità territoriale e nel loro omogeneo organismo giuridico, ossia in quegli elementi per cui ciascuna nazione, pur tutelando e « contenendo » i propri cittadini, non diventa intima ed intrinseca ad essi. Per raggiungere questa superiore conquista che pur condizionava il mantenimento delle conquiste precedenti le forze spirituali della borghesia erano insufficienti, ed erano insufficienti proprio in ciò per cui erano state positive nella lotta contro lo stato feudale, ossia nella rivendicazione della libera attività individuale, che è stata, sì, un'arma della borghesia per il suo riscatto sociale e politico, ma anche, e direi soprattutto, il mezzo principale con cui lo stato assoluto è riuscito ad estendere e a consolidare la sua sovranità sull'universalità dei cittadini.

Il Fascismo ha riconosciuto il limite insito nello spirito delle conquiste civili della borghesia e la necessità di superarlo per difendere efficacemente queste stesse conquiste, compromesse dalla loro interna contraddizione. Il superamento è potuto avvenire, infatti, solo sul piano spirituale raggiungendo e riconoscendo il sentimento della comunione nazionale intrinseco a ciascuno. Questo sentimento unifica « interiormente » la moltitudine riscattata giuridicamente dalla borghesia togliendola da quello stato di isolamento particolaristico e, quindi, di lotta inconciliabile in cui l'aveva relegata e la manteneva il semplice riconoscimento dell'uguale diritto di ciascuno ad essere tutelato nella sfera della propria libertà. Esso inoltre costituisce la base, per così dire, « morale » dell'attività singola che così ancorata non smarrisce dispiegandosi il senso della vita spirituale, nella cui viva attualità risiede l'unica difesa efficace contro il pericolo del materialismo. Questo pericolo è presente in ogni tempo e in ogni società ma nell'atmosfera creata dalla cristallizzazione dei valori borghesi aveva raggiunto, proprio in conseguenza degli specifici caratteri della borghesia, una particolare e inquietante intensità.

Ciò spiega come la lotta accanita e radicale del Fascismo contro ogni forma di materialismo abbia avuto anche un rilevante e legittimo aspetto antiborghese. La società fascista che nello stato totalitario ha la sua espressione ignora l'esistenza di ceti o classi a sé stanti e pertanto la parola « borghesia » è destituita di ogni significato attuale.

Bibl.: B. Groethysen, *Origine de l'esprit bourgeois en France*, Parigi 1927; N. Quilici, *Origini, svolgimento e insufficienza della borghesia italiana*, Ferrara 1932; W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Monaco-Berlino 1922; W. Sombart, *Der Bourgeois*, Berlino 1913; A. Thierry, *Essai sur l'Histoire de la formation et des progrès du tiers état*, Parigi 1853; P. Tillich, *Lo spirito borghese e il Kairos* (tr. italiana), Roma 1928; M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssociologie*, Tubinga 1920.

S. Valitutti

BORNEO INGLESE v. **BRITANNICO, IMPERO.**

BORSA. – La « borsa valori » è un mercato organizzato, nel quale si contrattano titoli e valori mobiliari (azioni, obbligazioni, titoli del debito pubblico) sia di nuova emissione che già in circolazione. Si ha anche una « borsa merci » per certi prodotti che rispondono a determinati requisiti (cereali, lana, seta, petrolio, caffè, ecc.), e una « borsa mista » dei valori e delle merci.

La borsa valori ha carattere privato in Inghilterra (dove costituisce un'associazione privata, i cui membri sono divisi in *brokers* ed in *jobbers*, a seconda che agiscano solamente per conto dei clienti oppure anche in proprio; i primi sono gli agenti di cambio o mediatori, i secondi sono intermediari speculatori) e negli Stati Uniti di America. Ha, invece, carattere ufficiale nell'Europa continentale, così in Germania, in Francia, in Italia. In Francia accanto alla borsa ufficiale si ha un mercato libero dei valori, che si svolge sotto il porticato della borsa ufficiale e che prende il nome di *coulisse*.

In Italia la borsa è regolata dalla legge fondamentale del 20 marzo 1913, n. 272. Notevoli modificazioni vennero apportate dalla legge 7 marzo 1925, n. 222, la quale dichiarò che l'agente di cambio è pubblico ufficiale, e che deve versare una cauzione da lire cinquecentomila a un milione, a seconda della borsa nella quale compie le sue funzioni. La legge medesima costituì presso ciascuna delle borse di Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino e presso le altre che potranno in seguito essere determinate, una corporazione degli agenti di cambio, avente personalità giuridica, stabilendo che ciascuna corporazione è solidalmente responsabile delle obbligazioni di ciascuno dei suoi componenti fino alla concorrenza del fondo comune, costituito col versamento della parte dei proventi dei componenti medesimi. Ove questo fondo comune non sia sufficiente, la responsabilità si estende fino a un ammontare corrispondente al 25 % del cumulo delle cauzioni dei componenti.

Altre cautele a tutela delle negoziazioni di titoli e valute vennero emanate col r. decreto 20 dicembre 1932, n. 1607.

Come in ogni mercato, anche nel mercato dei valori le contrattazioni non avvengono direttamente tra compratori e venditori, ma a mezzo di intermediari, chiamati

Digitized by Google

agenti di cambio. D'altra parte nella borsa oltre ai compratori e venditori reali, i quali vogliono realmente investire i loro risparmi nell'acquisto di titoli o vogliono realmente vendere i titoli posseduti, esistono gli speculatori, i quali comprano e vendono titoli non perché abbiano reale intenzione di acquistare i titoli o di disfarsene, ma per lucrare la differenza tra il prezzo di acquisto e quello di vendita.

Si è detto che perché nella borsa ogni compra o vendita possa trovare subito la contropartita è necessario che, oltre ai compratori e venditori reali, esistano gli speculatori, i quali, acquistando e vendendo titoli a scopo di speculazione, rendono possibili in qualsiasi momento sul mercato vendite e acquisti reali. Gli speculatori sono rialzisti o ribassisti: i primi sono quelli che acquistano titoli prevedendo che il corso di essi debba rialzare e che perciò li possano rivendere a prezzo più alto; i secondi sono quelli che vendono titoli senza possederli, cioè allo scoperto, prevedendo che il corso di essi debba ribassare e che, perciò, possano ricomprarli presto a prezzo più basso e lucrare la differenza.

Le operazioni di borsa comprendono tutte le contrattazioni di titoli, sia che abbiano come scopo un effettivo investimento di risparmio, sia che abbiano uno scopo speculativo. I prezzi dei titoli scambiati sono ufficialmente constatati e resi pubblici mediante iscrizione in un listino. In esso, accanto ai « prezzi fatti » nelle effettive contrattazioni, sono segnati « prezzi nominali » pei titoli, dei quali nella giornata non sono avvenuti scambi: i prezzi nominali hanno un significato approssimativo, e sono determinati in base agli altri prezzi fatti e alle domande e offerte ultimamente fatte, che non hanno trovato contropartite.

Non tutti i titoli sono ammessi alle quotazioni ufficiali nelle singole borse; vi sono ammessi i titoli di stato o garentiti dallo stato e quelli di importanti società o che hanno interesse alla pubblica quotazione. L'iscrizione nel listino e l'ammissione alla contrattazione ufficiale sono condizioni che migliorano il mercato dei titoli, poiché questi diventano più conosciuti, più apprezzati e più ricercati dai risparmiatori. Invece i titoli non quotati circolano più difficilmente, e il loro prezzo è incerto.

Le operazioni di borsa possono essere per contanti o a termine. Le prime si liquidano nel giorno stesso della loro conclusione mediante la consegna dei titoli da parte del venditore, il pagamento del prezzo da parte del compratore; nelle seconde invece la liquidazione si effettua dopo un certo periodo di tempo, ordinariamente alla fine del mese o del mese successivo. Chi acquista titoli a termine assume l'obbligo di ritirare i titoli solo al termine di liquidazione fissato.

Le operazioni speculative hanno quasi sempre luogo a termine; ed in connessione con esse si ha l'operazione di riporto, mediante la quale lo speculatore, compratore di titoli, ha la possibilità di rimandare la liquidazione della sua speculazione. Il riporto consiste in una vendita a contanti accompagnata dalla contemporanea ricompra per consegna alla liquidazione successiva.

Col riporto l'impegno del ritiro del titolo, che lo speculatore aveva assunto coll'operazione a termine, passa alla banca, che ritira il titolo e ne paga il prezzo. Contemporaneamente però lo speculatore riacquista dalla banca riportatrice lo stesso titolo per consegna alla liquidazione successiva al prezzo di vendita maggiorato di un tanto per cento rappresentante l'interesse sul capitale sborsato tra una liquidazione e l'altra, e che si chiama tasso dei riporti. Sicché, l'operazione di riporto in sostanza si risolve in un prestito con garenzia di titoli; ed essa consente allo speculatore, che ha acquistato i titoli e che non ha i denari per ritirarli o non ritiene conveniente il ritiro, di prolungare l'operazione di un altro mese.

La funzione della borsa è quella di facilitare la circolazione e la trasformazione dei capitali; mediante essa si concilia l'immobilizzazione dei capitali nelle industrie con la mobilità dei risparmi in esse investiti. Chi ha capitali disponibili e vuole impiegarli in titoli trova in borsa facilità di acquisto, mentre imprese private e stati che devono collocare titoli trovano in borsa facilità di collocamento. Si ha così la possibilità di una precisa determinazione del valore dei titoli, controllati giornalmente, dalla quale si può desumere la buona o cattiva situazione delle industrie o degli enti pubblici, cui i titoli si riferiscono.

Gran vantaggio traggono dalla borsa gli istituti di credito mobiliare, che possono mantenersi liquidi vendendo in borsa i titoli delle imprese che hanno promosso.

Le operazioni di borsa, d'altra parte, hanno anche e prevalentemente un fine di speculazione. Si è detto che la speculazione in genere, e quindi anche quella di borsa, esercita un'importante funzione economica, in quanto costituisce mezzo efficace perché il risparmio sia investito nel modo più adatto al massimo di utilità sociale. La speculazione, cioè, risolverebbe il problema della ripartizione del risparmio in guisa che produca dappertutto il medesimo tasso di frutto netto, condizione, questa, ritenuta essenziale per il conseguimento del massimo di utilità nella capitalizzazione. La speculazione (si aggiunge, intelligente, onesta e fornita dei mezzi necessari) per guadagnare guarda alle condizioni delle aziende i cui titoli sono quotati in borsa per prevedere quali ne saranno le sorti future, e se prevede che l'azienda andrà bene, in guisa che essa oltre all'interesse del capitale realizzi un profitto, procura di comprarne oggi le azioni per poi venderle più tardi a più alto prezzo (speculazione al rialzo); se prevede invece che l'azienda andrà male, procura di venderne le azioni oggi per comprarle più tardi a prezzo più basso (speculazione al ribasso). Se le previsioni sono indovinate, la speculazione guadagna nell'un caso e nell'altro, ed il suo guadagno viene a coincidere con una indicazione socialmente utile che senza di essa mancherebbe, perché è socialmente utile che il risparmio vada verso le imprese più produttive e che queste prosperino e spariscano invece le meno produttive.

È da rilevare tuttavia che quando si sottolinea la funzione economica della speculazione e la si considera come rispondente ad una sana attività economica, si ha riferimento a quella speculazione che è chiamata sana ed oculata, cui è premio della esatta previsione il guadagno, pena della previsione inesatta la perdita, ma si riconosce che a questa si unisce sempre la speculazione che in difetto di competenza si riduce a un gioco, e si afferma che questo secondo tipo di speculazione non reca alcun vantaggio sociale, anzi è di danno. Ora, poiché nelle borse opera tanto la speculazione sana quanto la malsana, poiché sono ben note le manovre non sempre corrette degli speculatori, dirette a provocare spostamenti di prezzi, è evidente che lo stato non può mancare di intervenire per la più rigorosa disciplina e il più rigoroso controllo delle borse. Non si può, invero, accogliere senza notevoli limitazioni la concezione ottimistica che lo speculatore, il quale mira al suo particolare interesse, giovi anche allo interesse della società. Se così fosse, non occorrerebbe alcuna disciplina delle borse; le cose andrebbero ottimamente da sé, e si avrebbe anche qui, secondo la concezione liberale, la coincidenza tra l'interesse individuale e quello generale.

La realtà, invece, è ben diversa. Lo speculatore, il quale è mosso dal suo desiderio di guadagno, non sempre giova all'interesse generale. Non occorre dimenticare che in borsa si trattano titoli dello stato, azioni delle più importanti società, che rappresentano gli elementi fondamentali della vita economica della nazione, e che spesso la speculazione avida di lucro può colle sue manovre nuocere a questi titoli, compromettendo il credito dello stato o la solidità di determinate industrie nazionali, e seminando il panico nei risparmiatori ignari. È necessaria dunque la più severa disciplina delle borse. Questa disciplina è in gran parte attuata in Italia coi provvedimenti legislativi che sono stati ricordati. Ed è particolarmente notevole il decreto del 20 dicembre 1932, il quale ammette la possibilità che i contratti, tanto a contanti quanto a termine o di riporto, siano liquidati nei confronti del contraente inadempiente nei modi e termini stabiliti.

BIBL.: A. Crump, *Teoria della speculazione di borsa* (in *Bibl. dell'Ec.*, IV serie, vol. II, p. 2); A. De Pietri Tonelli, *La speculazione di borsa*, Rovigo 1921; id., *La Borsa*, Milano 1923.

G. De Francisci Gerbino

Digitized by Google

BOSNIA-ERZEGOVINA. - Regione balcanica, oggi parte integrante del regno di Iugoslavia. Avvenuta la divisione dell'impero, questa regione passa sotto il dominio di Bisanzio. Nel periodo delle trasmigrazioni dei popoli subisce la sorte di tutte le altre regioni balcaniche: lentamente vi penetrano tribù slave, che, in ragione della decadenza dell'impero d'Oriente, procedono alla costituzione di organismi statali. Il medioevo slavo, in queste regioni, è tutta una serie di lotte di principi indigeni cui non sono estranei gli stati confinanti: l'Ungheria, la Serbia, gli effimeri organismi statali dei Croati costituitisi nel retroterra dalmato. Nel 1463 la Bosnia passa definitivamente sotto il dominio turco, che 20 anni dopo si estende anche sulla Erzegovina. Il dominio turco dura circa quattro secoli. Nel XIX secolo le popolazioni cristiane, che per dissidi interni avevano accettato con un certo favore l'occupazione turca, sotto l'influenza delle rivoluzioni nazionali europee ed istigate dal vicino Montenegro, iniziano la serie delle insurrezioni contro i Turchi (1852, 1857). Ad intensificare il movimento per la libertà contribuisce, in notevole misura, l'impresa garibaldina che in questi paesi determina l'insurrezione del 1861. Nel 1875 scoppia una nuova insurrezione nell'Erzegovina, ciò che induce il governo turco a procedere ad una riforma dell'amministrazione (1° marzo 1876). Ma la riforma non riesce a pacificare le popolazioni. La guerra russo-turca, che si conclude con la pace di Santo Stefano, non ha nei riguardi della Bosnia-Erzegovina concreti risultati in quanto la Russia viene costretta dalla diplomazia europea a sottomettere a revisione, a Berlino (1878), le condizioni imposte alla Turchia. A Berlino, in forza dell'articolo 25, la Bosnia-Erzegovina è concessa in amministrazione all'Austria-Ungheria e le viene riconosciuto il diritto di tenere guarnigioni nei posti più importanti del sangiaccato di Novipazar. L'occupazione austro-ungarica è ostacolata dall'azione di bande di insorti. La posizione giuridica della Bosnia-Erzegovina viene regolata con la convenzione fra Austria-Ungheria e Turchia (21 aprile 1879), in virtù della quale, riconosciuta l'occupazione, viene esplicitamente salvaguardata la sovranità del sultano. L'amministrazione austro-ungarica in nome dell'imperatore d'Austria e re d'Ungheria, gestita per mezzo del comune ministro delle finanze, contribuisce largamente allo sviluppo delle due provincie. L'introduzione del servizio militare obbligatorio (1881) suscita una nuova insurrezione, ben presto repressa. In seguito alla rivoluzione dei Giovani Turchi, il 7 ottobre 1908 Francesco Giuseppe estende i suoi diritti di sovranità sulle provincie occupate, rinunciando però a tenere guarnigioni nel sangiaccato di Novipazar, e nel 1909 garantisce alla Turchia una indennità per i beni dello stato. L'annessione provoca nel paese una vasta agitazione politica, alimentata dalla vicina Serbia. Nel 1912 hanno luogo violente manifestazioni antimagiare a Sarajevo e il 28 giugno 1914 congiurati bosniaci, con la partecipazione dei circoli militari serbi, assassinano l'arciduca Francesco Ferdinando. Nella pace di San Germano la Bosnia-Erzegovina viene assegnata al regno dei Serbi Croati e Sloveni.

BIBL.: V. Corović, *Bosna i Hercegovina*, Belgrado 1925; A. Novak, *Italija prema stvaranju Jugoslavije* (*L'Italia e la creazione della Jugoslavia*), Zagabria 1925; U. Nani, *Italia e Jugoslavia*, Milano 1928; id., *Masaryk e l'unità cecoslovacca*, Milano 1931. U. Nani

BOSSUET, JACQUES-BÉNIGNE. - Nacque a Digione nel 1627. Ordinato sacerdote, iniziò nel 1659 la serie dei grandi discorsi che doveva farne il più grande oratore sacro francese. Vescovo di Cambrai, lasciò l'episcopato per divenire precettore del Delfino, per il quale scrisse il famoso *Discours sur l'histoire universelle*. Nel 1680 ebbe la diocesi di Meaux. Le polemiche coi protestanti, che gli dettero occasione di comporre l'*Histoire des variations de l'église protestante*, gli assicurarono un posto eminente nel clero francese, di cui fu moderatore nell'Assemblea del 1682, che definì le prerogative della Chiesa gallicana. La *Cleri gallicani de ecclesiastica potestate declaratio* si deve a lui. Geloso difensore del prestigio e dell'autorità della Chiesa, si oppose ad ogni tendenza che comunque direttamente o indirettamente sembrasse minarli, fosse il quietismo di Fénelon o il liberalismo di Jurieu, l'idealismo agostiniano di Malebranche o lo stesso giansenismo di Arnauld. Con Leibniz tentò un avvicinamento delle Chiese protestanti alla cattolica, ma i progetti non attecchirono. Lavoratore instancabile, fu sorpreso dalla morte nel 1704, mentre attendeva alla *Défense de la tradition des Saints-Pères* contro il Simon.

L'opera del Bossuet è imponente, toccando, in oltre cento lavori, la teologia, la filosofia della storia, la morale, la politica, alla quale dedicò un'approfondita trattazione con *La politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte*. Ritiene il Bossuet che la verità rivelata viva solo nella tradizione ininterrotta della Chiesa. La fede in essa genera in lui un atteggiamento di rispetto all'autorità ed un sentimento di opposizione a quanto l'autorità possa comunque dissolvere o per lo meno diminuire, sia nel campo speculativo (opposizione a Cartesio in quanto faccia appello alla ragione umana) sia in quello religioso (opposizione al protestantesimo e anche a certe correnti cattoliche lassistiche ed esegetiche). Come si è osservato da qualche scrittore, egli non ha molta fiducia nell'uomo, la storia gli appare opera della Provvidenza divina. Nell'apparente disordine degli eventi è il segno di una suprema ragione che li compone e li avvia a fini imperscrutabili. Come si concilii la libertà dell'arbitrio con la prescienza divina non ci sembra sia questione a lui centrale; per lo meno la conciliazione gli sfugge.

Il senso dell'autorità che lo caratterizza fa di Bossuet il rappresentante tipico dell'assolutismo in Francia. Per quanto ammetta che gli uomini, in origine viventi senza diritti in estrema incertezza, abbiano, sacrificando il loro illimitato arbitrio, costituito essi l'autorità pubblica e il diritto, non indulge al vezzo giusnaturalistico di vedere ovunque convenzioni e patti. Il vincolo che lega le creature tra loro e la ragione della loro dipendenza da un'altra creatura, prima che consentito, è nell'ordine stesso delle cose e in definitiva nel volere di Dio. Il principio della sovranità è in Dio, re dei re, dal quale promanano tutti i poteri umani, legittimi solo in quanto Dio rappresentino. La monarchia è la migliore tra le forme che il potere può assumere, perché la più conforme a natura, perché meglio imita il governo di Dio nel mondo. Dato ciò, Bossuet non può ammettere che il popolo possa opporsi al sovrano, fargli guerra, deporlo, neppure sotto il pretesto di religione, ma, d'altra parte, essendo il re interprete di una volontà superna, deve essere sottoposto alla religione. Il re certamente ha dei doveri, e su questi insiste Bossuet: egli non può sostituire la sua volontà alle leggi fondamentali dello stato, che anzi deve obbedire. Senonché, le leggi, mentre hanno nei suoi riguardi una potenza direttiva, non possono esplicare alcuna coazione. Questa moderata forma di obbligazione più etica che giuridica basta al Bossuet per distinguere la monarchia assoluta da quella che egli dice arbitraria.

Il Bossuet è un fervido sostenitore della distinzione tra il potere temporale e lo spirituale, ritenendo anzi questo dualismo voluto direttamente da Cristo. I re quindi non sono sottoposti ad alcun potere ecclesiastico nelle cose temporali, né possono essere deposti dal pontefice. I loro soggetti poi non possono ragionevolmente essere sciolti dal giuramento di fedeltà e dal dovere di obbedienza. Una tale dottrina, necessaria per la tranquillità pubblica e non meno vantaggiosa alla Chiesa che allo Stato, deve essere invariabilmente seguita come conforme alla parola di Dio e alla migliore tradizione ecclesiastica. L'opposizione alla teoria della *potestas indirecta* del Bellarmino (v.) ci sembra evidente. Nel campo interno della Chiesa ritiene il Bossuet che il potere supremo spetti al concilio e che l'infallibilità del papa sia per così dire partecipata anche dall'intero collegio dei vescovi. Dottrine oggi eterodosse, ma che non lo erano al tempo in cui scriveva il vescovo di Meaux.

L'opera grandiosa del Bossuet è corrispettiva al maggior fiore della monarchia francese, che egli ammirava ed esaltava nelle sue istituzioni, mentre considerava deleteria l'esperienza contemporanea della liberale Inghilterra.

Digitized by Google

Evidentemente gli sfuggivano le cause più profonde che minavano l'organizzazione francese e quelle che invece avrebbero assicurato lo sviluppo dell'organizzazione inglese.

BIBL.: La migliore edizione delle opere del Bossuet è quella di Versailles, 1815-19, in quarantatrè volumi, quindi riprodotta successivamente fino a quella del Lachat, Parigi 1862-66, in trentuno volumi. Nella letteratura: J. F. Nourrisson, *La politique de Bossuet*, Parigi 1867; A. Rébelliau, *Bossuet*, 2ª ed., Parigi 1905; A. Falchi, *Le moderne dottrine teocratiche*, Torino 1908, p. 144-196; C. Rostan, *Due concezioni di storia universale: Orosio e Bossuet*, in *Nuova rivista storica*, IX (1925), p. 217-237, p. 305-314; C. de Courten, *Bossuet e il suo «Discours sur l'histoire universelle»*, Milano 1927. F. Battaglia

BOTERO, GIOVANNI. – Un nome come quello di Giovanni Botero si assicura nella storia del pensiero politico un posto d'obbligo, non foss'altro per la straordinaria fortuna sortita dalla *Ragion di Stato* nel secolo decimosettimo. Gesuita, segretario di Carlo e Federico Borromeo, istitutore, storiografo e ambasciatore dei Savoia, il Botero (n. a Bene Vagienna, in Piemonte, attorno al 1540, m. a Torino nel 1617), dopo una lunga stagione spesa in esercizi di pietà e di cancelleria, e letterariamente impegnata in operette non più che occasionali, è solo sui cinquanta che dà alle stampe l'opera sua massima (1589), più volte manipolata (le diverse edizioni presentano, tutte, numerose varianti), e destinata a una notorietà riscossa a quel tempo unicamente dalla *Gerusalemme liberata*. Intenzione dottrinalmente seria, quella denunziata dal proemio della *Ragion di Stato:* contrapporsi al machiavellismo e al tacitismo in voga, cioè alle correnti secondo le quali l'astuzia prettamente utilitaria e amorale è tenuta «per norma e idea di quel che si deve fare nell'amministrazione e nel governo degli stati»; e, superando l'irrazionale separazione di un bene (o ragione) di stato da un bene etico, restituire «alla coscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa tra gli uomini, sì nelle cose pubbliche che nelle private»: costruire, insomma, una scienza politica in cui il machiavellismo venisse eliminato senza danno, anzi con profitto, della vita civile. Impresa teorica, quella assunta dal Botero, di enorme interesse, sol che si ponga mente alla crisi di pensiero attraversata dalle generazioni studiose nell'epoca della Controriforma: allorché, cioè, la Chiesa si accinse seriamente a una rielaborazione delle posizioni intellettuali, e, tenendo a riaffermare i diritti della religione, non volle davvero rifiutar la vita politica, anzi cercò, con lo stesso metodo sperimentale in voga, di potenziarla, studiandosi di conciliare o addirittura fondere norma etica e norma civile. Il Botero veniva dunque incontro con la sua opera a una larga ansiosa esigenza; e lo stesso titolo del suo trattato rispondeva già a un quesito di moda (dovevasi lasciare l'etichetta «ragion di stato» all'arte machiavellica e chiamar «prudenza civile», o altrimenti, la corretta scienza di governo?): vi può, vi dev'essere, una «ragion di stato» conforme ai sani principî della religione? Ed ecco, in dieci folti tomi, il Botero dissertar su tutta la materia civile, oggetto dei trattati del tempo: principe, arte militare, economia, giustizia, e così via. Ma è qui che sorge il problema Botero. È, cioè, veramente pervenuto, il Botero, con la sua trattazione, alla dimostrazione della sua tesi? O non è qualche volta scivolato egli stesso, senz'avvedersene, nell'arte machiavellesca, così polemicamente rimproverata al malfamato Machiavelli? E lo stesso accenno, contenuto nelle primissime righe definitrici di *Ragion di Stato*, a «mezzi» atti a fondare e conservare uno stato (senz'altra specificazione), non lascia adito magari a un'interpretazione contingente, cioè politica, anziché universale, cioè etica, della precettistica di governo? Questi, gli addebiti mossi dalla critica ultima (Ferrari, De Bernardi, Chabod, ecc.), che ha molto scosso il credito della *Ragion di Stato:* e certo può concludersi che il Botero, se innegabilmente pervenne alla percezione della grossa questione, non ebbe tuttavia ali bastevoli a dominarla: per quanto debba riconoscersi che, al di là d'ogni sviscerameno dottrinale, estraneo alla *forma mentis* di un autore, cui fu alieno pure un orientamento giuridico, la precettistica del Botero può già di per sé considerarsi qual pratico tentativo di raggiungere una medesimezza tra norma etica e norma civile: caduca restando solo la parte ove il tentativo appare mancato.

D'altronde, si badi che taluni aspetti dell'insufficienza del Botero vennero rilevati nell'epoca stessa di maggior fortuna della *Ragion di Stato*. Ecco Ludovico Settala, proponendosi trentott'anni dopo il Botero lo stesso problema (*Della Ragion di Stato*, 1627), notare che «chi diligentemente leggerà (il Botero) vedrà solo il titolo esser della *Ragion di Stato* e la prima pagina; tutto il resto non contenere se non pochissime cose a quella appartenenti». E diverse riserve fanno ancora il Bonaventura, il Chiaramonti, lo Zùccolo, ed alcuni altri scrittori.

Altro appunto mosso al Botero è che la sua ragion di stato mirasse a «conservare», anziché ampliare uno stato: ideale borghese, antieroico, denunciato dal De Sanctis («quel libro è il codice dei conservatori» *St. lett. it.*, vol. II, p. 222, Milano 1930) con sentenza presto passata in giudicato e di peso accolta dalla critica ulteriore, ma troppo facilmente dimentica o ignara di tutta una polemica secentesca sul problema, appunto, della «conservazione», che ben lungi dal rappresentare un rifugio sedentario della vita politica, intendeva viceversa ben più altamente significare la linea di una meditata azione civile. (V. ancora il Bonaventura, il Settala, lo Zùccolo, l'Albergati, ecc.). Senza dire poi, che altresì la virtù dell'«ampliare» era stata presente al pensiero del Botero, ed espressa sia nella stessa definizione di ragion di stato («Ragion di stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio», *Ragion di Stato*, L. I); sia nelle biografie dei capitani illustri (Alessandro Magno, Scipione l'Africano, Giulio Cesare), per l'appunto diffusori di potenza, proposti come esempio a tre giovani principi sabaudi; sia altrove.

Condotto, dunque, ai suoi termini obiettivi il problema Botero, può concludersi che la percezione, indubbia, dell'opportunità di un superamento del Machiavelli non ha trovato nel Benese l'adeguata soluzione: rappresentando questi, certo, un autorevole esponente, se non l'iniziatore, di tutta una corrente ideale, ma restando nello stesso tempo al di qua di una stessa concezione della vita politica che superasse la tradizionale visione paternalistica del principe virtuoso, in sé assorbente lo stato: visione, del resto, coincidente, con gli schemi pratici del tempo. Più originale è apparso, il Botero, nella elaborazione di elementi della vita statuale, non peranco sufficientemente valutati dalla letteratura dell'epoca (economici, demografici, ecc.), di cui v'ha cenno sia nella *Ragion di Stato*, sia nell'operetta a questa annessa, *Della grandezza delle città* (minor conto è da fare del *De regia sapientia*), sia nelle *Relazioni Universali* (1591), che rappresentano un notevole sforzo di un'ampia cognizione storico-politico-geografica del mondo conosciuto, condotta sia pure con elementi di sussidio (donde la segnalazione, fatta dallo Chabod, di larghe utilizzazioni, o addirittura appropriazioni, perpetrate dal Botero) ma, in ogni modo, documento di tutta una nuova e calda interpretazione della geografia, quale visione, cioè, di paesi, non intesi come nude entità etnografiche, ma come valori ricchi di individualità storica, politica, umana (v., in proposito, gli omaggi resi al Botero dal Magnaghi). E ad acute intuizioni del Botero nel campo statistico, demografico, sociologico, oggi da più parti si rende onore.

In conclusione, opera significativa, quella del Botero, se nel suo tempo ha potuto dare esca a una fitta serie di traduzioni, imitazioni, commenti, sviluppi (è noto, fra l'altro, il caso singolare di abbondanti passi boteriani interpolati nell'unico testo, circolante da tre secoli, della *Monarchia di Spagna*, del Campanella); e se può a tutt'oggi restare qual testimonianza di un onesto sforzo, compiuto, nell'età della Controriforma, al fine di risolvere un cruciale problema, che non può dirsi peculiare solo al Seicento.

BIBL.: Fr. Galeani Napione, *Piemontesi illustri*, I, Pisa 1810; G. Ferrari, *Gli scrittori politici italiani*, lez. XV: *Giovanni Bottero*, lez. XVI: *Scuola di Bottero*, Milano 1862 (Rist. a Milano 1929, pp. 269-297); L. Pozzi, *La Ragione di Stato e le Relazioni Universali di G. Botero*, Casale 1881; P. Orsi, *Saggio biografico e bibliografico su G. Botero*, Mondovì 1882; C. Gioda, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, voll. 3, Milano 1895; E. Bottero, *Prudenza di stato o maniere di governo di Giovanni Botero*, Milano 1896 (v. Prefazione, p. XV-LXXVII); A. Magnaghi, *Le «Relazioni Universali» di G. Botero e le origini della statistica e dell'antropogeografia*, Torino 1906; F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco e Berlino 1924; R. De Mattei, *La*

Digitized by Google

« *Monarchia di Spagna* » di Campanella e la « *Ragion di Stato* » di Botero (Estr. dai *Rendiconti Classe Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia Nazionale dei Lincei*, ser. VI, vol. III, fasc. 5-6), Roma 1927; A. Breglia, *A proposito di G. Botero « economista »*, in *Annali di Economia*, IV, I, Milano 1928, p. 87-128; G. Assandria, *Giovanni Botero*, Note biografiche e bibliografiche a cura di G. Borghezio, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XXVIII e XXX, 1928; M. De Bernardi, *Il concetto di « Ragion di Stato » in Giovanni Botero e la filosofia della politica*, in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, Classe di Scienze morali storiche e filologiche, vol. LXV, disc. 1-2-3 (1929-30); C. Morandi, *Introduzione alla Ragion di Stato di G. Botero* (*Class. del Pens. Polit.* a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura), Bologna 1930, p. V-XLIII; F. Chabod, *Giovanni Botero*, Roma 1934; C. Morandi, *Osservazioni su Giovanni Botero*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, vol. XXXVI, 1934 (n. 5-6); R. De Mattei, *Giovanni Botero* (estr. vol. I delle *Celebrazioni piemontesi*), R. Istituto d'arte per il libro, Urbino 1935; I. M. Sacco, *Johannes Boterius Benensis* (Saggio storico biografico), Bene Vagienna 1935; C. Morandi, *Uno scritto inedito di Giovanni Botero*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, vol. XXXVII, 1935 (n. 3-8); A. Magnaghi, *Processo e condanna di Giovanni Botero*, a cura della R. Acc. delle Scienze, Torino 1936. R. De Mattei

BOULAINVILLIERS, HENRI (conte di). - Nato nel 1658 a Saint-Saire in Normandia, dopo una breve attività militare si dedicò tutto alle cure famigliari e agli studi. L'*État de la France* (apparso postumo a Londra nel 1727), di cui i famosi *Mémoires sur l'histoire du gouvernement de France* e le non meno note *Lettres sur les anciens parlements de France* costituiscono il primo e il secondo tomo, mentre un terzo tomo contiene un resoconto non completo della grande inchiesta del 1697 e i *Mémoires presentés a Mgr. le Duc d'Orléans*, è l'opera sua più importante. Morì a Parigi nel 1722.

Il pensiero politico di Boulainvilliers si è costituito attraverso un sistematico approfondimento della storia di Francia. La nobiltà per lui non è che la discendenza dagli antichi Franchi, che assoggettarono la popolazione gallo-romana. In origine l'autorità regia era limitata dalle assemblee costituite dai liberi, vale a dire solo dai nobili, i quali, partecipandovi attivamente, rappresentavano una tradizionale custodia della libertà, una possente remora all'arbitrio del sovrano. La distruzione del regime feudale operata progressivamente dai re di Francia aprì la via al dispotismo. I mezzi furono, secondo Boulainvilliers, molteplici. Innanzi tutto l'alleanza della monarchia col Terzo stato, costituito dai discendenti dei vinti, quindi l'opera della magistratura e la creazione di una nuova nobiltà fecero sì che le antiche leggi fondamentali venissero meno e col livellamento di tutti si erigesse l'assolutismo.

Si capisce, pertanto, come nel pensiero politico di Boulainvilliers, che poté apparire ad alcuni reazionario, ad altri sovvertitore, riviva uno spirito feudalmente antidispotico. Egli appunto ritiene il regime feudale il migliore e in fondo aspira ad un ordinamento in cui il sovrano, riconoscendo la qualificata posizione della nobiltà, sia limitato dagli Stati generali, dominati dall'aristocrazia. Si può dire che, se il Boulainvilliers coglie nella sua indagine aspetti vitali di un processo storico reale, per quanto questi sforzi talora ai fini di una tesi, d'altra parte non avverte come l'esaurimento dei ceti tradizionali rende impossibile di farne una classe di governo com'era stata in passato. Permane tuttavia l'esigenza costituzionale che in Montesquieu avrà i suoi grandi sviluppi e alla formazione della quale la considerazione della storia di Francia apporterà, checché se ne pensi, più di un elemento.

Nel campo economico il Boulainvilliers appare legato al mercantilismo. Non mancano proposte per favorire lo sviluppo agricolo e commerciale del paese, osservazioni critiche sul sistema tributario vigente. Nel campo religioso la sua indifferenza alla religione stabilita, l'avversione alle forme culturali, talché non esitava a preferire l'Islamismo al Cristianesimo (vedi l'opera sua su *La vie de Mahomet*, Londra 1730, apparsa in seconda edizione come *Histoire des Arabes*, Amsterdam 1731), ne fanno un precursore dei filosofi illuministi.

BIBL.: H. Lemaire, *Les lois fondamentales de la Monarchie française d'après les théoriciens de l'ancien régime*, Parigi 1907; H. Sée, *Les idées politiques en France au XVII^e siècle*, Parigi 1923, che hanno delle pagine notevoli sull'A. Sull'economista: T. Ducrocq, *Études d'histoire financière et monétaire. Boulainvilliers réformateur avant Boisguillebert et Vauban*, Poitiers-Parigi 1887. F. Battaglia

BOXERS. - La campagna contro i *boxers*, ossia contro i Cinesi xenofobi (*I-ho-chuan* = i pugni patriottici) che minacciavano l'eccidio di tutti gli europei residenti a Pechino e a T'ien-tsin (primavera-estate 1900), interessa l'Italia perché in essa rifulse in modo eccezionale il valore dei nostri ufficiali e marinai; fatto moralmente tanto più importante in quanto la stima del valore italiano era assai scaduta all'estero in seguito alla disgraziata campagna d'Abissinia (1896) e alla debolezza scandalosa di tutta la nostra politica. Si noti che proprio durante la spedizione internazionale in Cina accadde il regicidio di Monza, che segnò un momento critico della vita italiana in quel triste periodo.

Dalla fine del 1899 si era delineato in Cina un moto violento contro gli stranieri (i « diavoli bianchi ») coltivato e promosso da società segrete ma incoraggiato nascostamente anche dalla corte imperiale. Nei primi mesi del 1900 gli incidenti continui fecero capire ai governi europei che le stesse rappresentanze diplomatiche accreditate presso la vecchia imperatrice non erano al sicuro dalle ire delle masse fanatiche dei *boxers* e dei loro aderenti. Mentre dunque si tentava di scongiurare il pericolo per la via ordinaria delle trattative, si provvedeva anche a mettere le legazioni di Pechino in istato di difesa, ciò che fu reso più facile dal fatto che esse erano quasi tutte vicine fra loro e addossate all'alto bastione che circonda la città. Contemporaneamente furono fortificate anche le concessioni europee di T'ien-tsin.

Tuttavia quando la rivolta dei *boxers* scoppiò con violenza inaudita, la scarsità delle forze europee presenti in Cina (appena un paio di migliaia di marinai e poche artiglierie da sbarco) rese oltremodo drammatica la difesa delle località minacciate, nell'attesa che giungessero dall'Europa rinforzi, lesinati in un primo momento dalla malavoglia dei vari governi e dalle loro eterne rivalità. Fu un vero miracolo, reso possibile dall'eroica tenacia dei pochi difensori, se i *boxers* non poterono fare una totale e orrenda strage di tutti gli europei, donne e bambini compresi.

La guerra dei *boxers* si può considerare iniziata il 4 giugno, quando i ribelli interruppero la ferrovia tra T'ien-tsin e Pechino. Le legazioni così restavano isolate dal resto del mondo. Una piccola colonna al comando dell'ammiraglio inglese Seymour tentò bensì di spingersi fino alla capitale risalendo il fiume Pe-ho, ma dovette tornare indietro. Si distinsero durante l'infruttuoso tentativo il giovane ufficiale di marina italiano Sirianni e il sottocapo torpediniere Rossi che vi perdé la vita (medaglia d'oro).

Le legazioni a Pechino erano difese da circa 450 uomini; fra essi era un piccolo distaccamento di marinai della nave *Elba*, al comando del tenente di vascello Paolini; un altro minuscolo reparto, insieme a poche diecine di marinai francesi, difendeva dai ribelli il *Pe Tang*, edificio della missione cattolica isolato nel mezzo della città sollevata e dove si erano rifugiati migliaia di Cinesi cristiani, inermi e atterriti. Gli assalti dei *boxers*, condotti con artiglierie e mine, durarono oltre due mesi (fino al 14 agosto). Gli europei subirono gravi perdite, ma le legazioni furono salve. Anche il *Pe Tang*, nella cui miracolosa difesa si distinse il nostro sottotenente Olivieri, poté per un prodigio di tenacia respingere tutti gli assalti. Poco prima era caduto nella difesa di T'ien-tsin l'altro giovane ufficiale italiano Ermanno Carlotto (medaglia d'oro).

Alla fine giunsero i soccorsi. Un corpo internazionale di 50.000 uomini comandati dal tedesco Waldersee sbloccò le legazioni e occupò Pechino. Seguì l'occupazione di una larga estensione della Cina fino alla Grande muraglia; l'imperatrice dové sconfessare i *boxers*, impegnarsi a punirli ed a pagare una fortissima indennità (oltre 67 milioni di sterline in 40 anni). In complesso la seconda parte della campagna fu militarmente insignificante per la scarsa resistenza dei Cinesi. Vi furono episodi spiacevoli di furti e saccheggi da parte delle truppe dei vari paesi europei, all'infuori degli Italiani, che si comportarono, come sempre, con perfetta disciplina. Il nostro piccolo corpo di spedizione (un battaglione di bersaglieri, uno di fanteria, una batteria, genio e servizi) al comando del colonnello Stevani, fu unanimemente elogiato. La nostra spedizione tuttavia rivelò grave impreparazione logistica; il paese non ne comprese l'importanza rappresentativa; solo pochi scrittori (Oriani) ne ebbero la visione esatta e salutarono con entusiasmo la partenza dei nostri reparti per un'impresa che doveva essere di civiltà. A. Valori

Digitized by Google

BRACCIANTATO v. SALARIATO.

BRASILE.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. – È il più vasto degli stati dell'America meridionale: a nord–est e ad est è bagnato per circa 7500 chilometri dall'Oceano Atlantico; a nord confina con i possedimenti europei della Guiana (Francese, Olandese, Britannica) e con il Venezuela; ad ovest con la Colombia e il Perù; a sud–ovest con la Bolivia, il Paraguay e l'Argentina; a sud con l'Uruguay. Ha una superficie di 8.511.200 kmq., cioè poco meno della metà di quella dell'America meridionale. Astronomicamente il Brasile è compreso fra il 5° 20'50" lat. N. e 33° 45'10" lat. S. e fra 34° 44'56" e 74° 8'59" long. O. da Greenwich.

Vi si distinguono generalmente tre grandi regioni: l'altipiano della Guiana (che appartiene al Brasile nella parte meridionale), il bassopiano dell'Amazzoni e l'altipiano del Brasile. Il primo, dal confine con i possedimenti europei della Guiana, ove trovansi le sue zone più elevate, che separano il bacino dell'Amazzoni da quello dei fiumi guianesi, degrada lentamente verso sud solcato da numerosi affluenti dell'Amazzoni stesso. Nel complesso è regione poco conosciuta e spopolata.

Il bassopiano dell'Amazzoni (4,5 milioni di kmq.) si stende fra l'altipiano della Guiana, l'altipiano del Brasile, le Ande e l'oceano Atlantico; nella sua parte maggiore, circa 2/3, è compreso nel Brasile. La regione sale molto lentamente verso ovest fino ai piedi delle Ande, dove, a soli 350 chilometri dal Pacifico, essa è ancora a 150 metri sul mare. Una parte del bassopiano viene sommersa dalle acque nel periodo delle piene ed è occupata da un gran numero di laghi e di bracci fluviali morti. Anche il bassopiano amazzonico è conosciuto assai poco e soltanto lungo i corsi d'acqua, che formano le uniche comode vie di comunicazione; la foresta equatoriale, che quasi interamente lo copre, ostacola l'insediamento umano.

L'altipiano del Brasile è un complesso di terre elevate, a forma generalmente tabulare, incise da valli profonde. Il margine orientale di esso si rialza e forma un orlo elevato e ripido scendente rapidamente sulla stretta cimosa di bassopiani litoranei. In questa zona sono le maggiori elevazioni del Brasile: il Pico da Bandeira giunge a 2864 metri.

La parte centrale del tavolato è conosciuta col nome di altipiano del Matto Grosso (600–700 metri); qui passa lo spartiacque fra il bacino dell'Amazzoni e quello del Paraná–Paraguay. Al Brasile appartiene anche un lembo dei bassopiani del Paraguay, coperto per la maggior parte da vaste paludi.

Le coste del Brasile sono ove basse, sabbiose e orlate di lagune, ove invece alte, dirupate, con ottimi porti naturali (Santos, Rio de Janeiro, Bahia).

Il bassopiano amazzonico ha clima equatoriale, cioè caldo e umidissimo, con escursione annua minima. Salendo sugli altipiani della Guiana e del Brasile si trapassa nel clima subequatoriale, a piogge meno abbondanti e con una stagione secca, che va man mano accentuandosi, procedendo verso sud, con escursione annua e diurna notevole. Sull'altipiano del Matto Grosso e alle spalle delle serre orientali il clima è nettamente tropicale, con lunga stagione secca e forti escursioni termiche. A sud del tropico del Capricorno il clima si fa temperato.

I fiumi più importanti del Brasile, che invia tutte le sue acque all'Atlantico, sono cinque: il Rio delle Amazzoni, il Tocantins, il S. Francisco, il Paraná e il Paraguay. Il Rio delle Amazzoni costituisce, con i suoi affluenti, il maggiore sistema idrografico del mondo: il suo bacino ha una estensione di 5,7 milioni di kmq., di cui i 3/5 appartengono al Brasile. Il Rio delle Amazzoni è formato dalla riunione del Marañón e dell'Ucayali, che nascono nelle Ande peruviane; dalle sorgenti dell'Ucayali è lungo 6180 chilometri ed ha una portata media di 100.000 metri cubi al secondo. Alcuni dei suoi numerosi affluenti non sono inferiori, per lunghezza di corso e portata d'acqua, ai maggiori fiumi europei. L'estuario è largo all'imbocco oltre 200 km.

Il Tocantins (2600 chilometri) e il S. Francisco (3000 chilometri) sono fiumi d'altipiano, con rapide e cascate, e quindi navigabili solo in alcuni tratti. Del Paraguay, del Paraná e dell'Uruguay, che formano il sistema fluviale del Río de la Plata, appartiene al Brasile soltanto il corso superiore (v. ARGENTINA).

Tutta la regione a clima equatoriale è coperta da una immensa, fittissima, impenetrabile foresta. Sugli altipiani della Guiana e del Brasile, alla foresta tropicale subentrano le cosiddette *catingas*, foreste rade costituite da essenze a foglie caduche e da piante xerofile (cactus, cereus, mimosee, ecc.). Sull'altipiano del Matto Grosso dominano i *campos*, formazioni xerofile aperte che a volta presentano caratteri di boscaglia (*campos cerrados*), a volte quello di savana o di steppa (*campos limpios*). Nella zona temperata trovansi invece foreste di conifere (araucarie).

La popolazione del Brasile, valutata approssimativamente nel 1776 a 1.900.000 abitanti, è rapidamente salita a 30.635.000 abitanti nel 1920 (1° censimento regolare) e a 40.272.000 nel 1930; secondo una valutazione del gennaio 1935 essa sarebbe di 47.800.000 abitanti. Tale aumento in parte si deve alle eccedenze delle nascite sulle morti e in parte maggiore alla immigrazione europea.

Il numero degli immigranti, che nel periodo 1820–1850 fu bassissimo (550 in media all'anno), salì a quasi 100.000 fra il 1890 e il 1904. Successivamente, fino al 1924, a causa di una crisi economica e della guerra mondiale, tale numero si ridusse (78.000 individui, in media, all'anno), per riprendere poi nel periodo 1924–30 con una media annua di 93.000 individui. Fra il 1820 e il 1930 immigrarono nel Brasile 4.518.000 individui, di cui 1/3 Italiani (1.490.000), un po' meno di 1/3 Portoghesi (1.342.000) e il resto Spagnoli (586.000), Tedeschi (299.000), Russi e Polacchi (115.000), Giapponesi (100.000), ecc.

Della popolazione brasiliana il 44 % è costituito da bianchi, il 32,3 % da meticci, il 14,6 % da negri e mulatti, il 9,7 % da amerindi. Questi ultimi formano quasi la metà della popolazione dello stato di Amazonas e son numerosi pure in Piauhy e Pará (circa il 20 %); essi appartengono ai grandi gruppi linguistici dei Caribi, Arawak e Tupì (nel bassopiano amazzonico), al gruppo dei Gès (nella parte orientale dell'altipiano del Brasile) e a vari gruppi isolati e non ancora classificati (Carajá, Bororó, ecc.). Il loro numero va rapidamente diminuendo per le malattie e i vizi contratti a contatto dei bianchi. All'incivilimento di essi si dedicano vari missionari, di cui parecchi italiani.

I negri, importati dall'Africa occidentale nel periodo coloniale, sono numerosi nelle zone costiere del nord–est e tra Rio de Janeiro e Santos; i meticci prevalgono negli stati del nord.

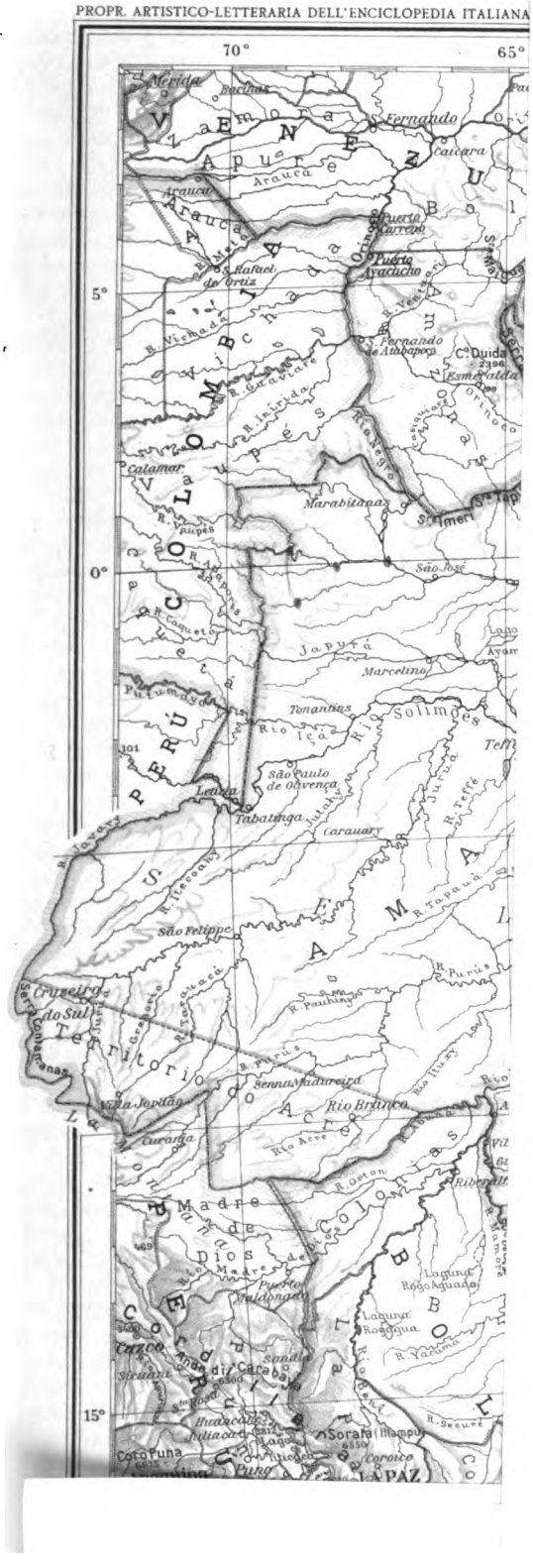
La densità per tutto il paese non raggiunge i 6 abitanti per kmq.; peraltro la popolazione è distribuita assai inegualmente, riscontrandosi amplissime zone (Guiana, Amazzonia e parte centrale dell'altipiano) ove la densità è di molto inferiore a 1 abitante per kmq., e zone ristrette, specie costiere, ove essa sale anche a 50–60 abitanti per kmq. Tra i vari stati, la densità più forte si riscontra in quelli di Rio de Janeiro (55), Alagôas (46), Pernambuco (35), S. Paolo (32), Sergipe (28) e Parahyba (29); la minore in quelli di Amazonas (0,2) e Matto Grosso (0,2).

Nelle città con più di 100.000 abitanti (che sono 14, di cui 9 costiere) vive all'incirca il 12 % della popolazione totale; delle città della costa, 5 contano più di 200.000 abitanti. Le maggiori sono Rio de Janeiro, la capitale (1.700.000 abitanti; coi sobborghi, 2.000.000), S. Paolo (1.152.000), Pernambuco (Recife: 455.000), S. Salvador (Bahia: 358.000), Porto Alegre (307.000), Belém (Pará: 306.000), cui seguono Santos (150.000), Fortaleza (140.000), Ribeirão Preto (126.000), Maceió (125.000), Nictheroy (122.000), Juiz de Fora (118.000), Campinas (115.000) e Curityba (114.000).

Il portoghese è la lingua ufficiale, e la più usata nel paese; assai diffuse son pure le lingue dei nuclei più numerosi di immigrati (italiano, spagnolo, tedesco); nella parte centrale dell'altipiano e dell'Amazzonia è anche diffusa la cosiddetta *lingua geral* (tupì–guaranì). Non si riconosce una religione di stato, ma la maggioranza della popolazione segue il cattolicesimo; gli amerindi ancora selvaggi sono animisti e feticisti.

Il Brasile dal 15 novembre 1889 è una repubblica federale; fin dal 1822 è stato indipendente. Il potere legislativo è esercitato dalla Camera dei deputati, composta di 300 membri (dei quali 250 eletti con suffragio diretto dal popolo e 50 scelti con sistema corporativo fra le varie professioni), e dal Senato di 42 membri (2 per stato, eletti ogni 8 anni e rinnovabili per metà ogni 4). Il potere esecutivo è esercitato dal presidente, eletto con suffragio diretto della nazione, e che dura in carica 4 anni. La federazione brasiliana comprende un distretto federale, 20 stati e un territorio; gli stati dell'Unione godono di larga autonomia e si reggono ciascuno secondo la propria costituzione e le proprie leggi. A capo di ognuno di essi vi è un presidente o governatore, cui spetta il potere esecutivo; il potere

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

legislativo è diviso tra Camera dei deputati e Senato. Il presidente Vargas, che ha assunto poteri dittatoriali, procede, dal dicembre 1937, a una riforma della costituzione.

L'unità monetaria brasiliana è teoricamente il *real*, ma di uso corrente è il *milreis*, che si divide in 1000 *reis;* nel 1926 si decise l'introduzione di una nuova unità monetaria, il *cruzeiro*, contenente 2 grammi d'oro del titolo 900/1000; in pratica è molto usato il *conto*, equivalente a mille *milreis;* nel 1933 il *milreis* venne definito nella sessantesima parte della sterlina. Il sistema metrico decimale è quello adottato ufficialmente.

L'agricoltura è di gran lunga l'attività maggiore del Brasile, benché della sua immensa superficie sia posto a coltura solo l'1 %, mentre le foreste occupano il 48 % e le *catingas*, i *campos* e i pascoli, il 51 %. Data la vastità del territorio e le differenti condizioni di suolo e di clima delle varie regioni, svariatissimi sono i prodotti che da esso si traggono; cinque regioni principali possono essere pertanto distinte dal punto di vista agricolo-forestale: 1) Amazzonia, coperta di foreste tropicali, priva quasi di popolazione e sfruttata solo in piccolissima parte (raccolta del caucciù); 2) Brasile nord-orientale, con vaste coltivazioni di canna da zucchero, tabacco, e cacao; 3) Brasile centrale, caratterizzato dalla intensa coltivazione del caffè ed in parte anche dei cereali (riso e mais); 4) Brasile meridionale, intensamente agricolo (tabacco, mais), forestale, di allevamento, ed attrezzato anche industrialmente; 5) Brasile interno, prevalentemente pastorale.

Il caffè è il principale prodotto del Brasile, che detiene il primato mondiale della sua produzione (3.950.000 ettari e 14 milioni di quintali nel 1934-35); la sua coltivazione è intensa specialmente nello Stato di S. Paolo (oltre la metà della produzione brasiliana), cui seguono gli stati di Minas Geraes, Rio de Janeiro, Espirito Santo, Bahia, Pernambuco e Paraná. In seguito alla crisi economica mondiale, l'economia brasiliana ha subìto, negli ultimi anni, durissimi colpi, essendo la produzione del caffè quella su cui essa principalmente si appoggia; onde evitare la crisi derivante dalla superproduzione ed arginare quindi lo svilimento dei prezzi del caffè, il governo federale escogitò vari provvedimenti per regolarne l'offerta, sostenendone il prezzo; si pervenne così anche alla distruzione di oltre 1 milione e mezzo di tonnellate di prodotto. Santos è il centro di esportazione del caffè.

Negli stati nord-orientali (Pernambuco, Bahia, Alagôas), nel Minas Geraes e in S. Paolo viene coltivata di preferenza la canna da zucchero (circa mezzo milione di ettari), il cui prodotto (7.950.000 quintali nel 1935-36) viene consumato quasi interamente nel paese.

Pure negli stati di nord-est e specialmente in quelli di Parahyba, Pernambuco, Ceará e Rio Grande do Norte, e inoltre nello Stato di S. Paolo, viene coltivato il cotone (2.028.000 ettari e 3.050.000 quintali nel 1934-35), che trova in essi condizioni di sviluppo favorevoli; la produzione viene quasi interamente assorbita dalla industria tessile locale.

Nella zona costiera dello Stato di Bahia, e un po' meno intensamente in quelli di Espirito Santo, di Sergipe e nell'Amazzonia, prospera il cacao (1.003.000 quintali nel 1924-35), di cui il Brasile è il massimo produttore americano e il secondo del mondo; Bahia dà l'85 % della produzione brasiliana.

Anche il tabacco (80.000 ettari e 1.000.000 quintali nel 1934-35) viene coltivato intensamente negli stati costieri e specialmente in Bahia (40 % del totale) e Rio Grande do Sul (30 %).

Dei cereali, solo il granturco e il riso sono estesamente coltivati: il primo (3.500.000 ettari e 56.400.000 quintali nel 1934-35) è diffuso in tutto il paese, ma specialmente negli stati di S. Paolo, Rio Grande do Sul e Minas Geraes; il secondo (650.000 ettari e 12.528.000 quintali nel 1934-1935), nei primi due stati; vengono ambedue consumati interamente nel paese e con i fagioli, la manioca e la patata rappresentano l'alimento fondamentale della popolazione.

Insignificante è la coltura del grano, limitata al solo Rio Grande do Sul; ragguardevole invece la produzione delle arachidi e delle patate; diffusi sono l'arancio, il banano, l'ananas e il cocco; la produzione vinicola è in notevole incremento, ma i prodotti sono ancora di qualità scadente.

Da ricordare il ricino, il sesamo e il lino fra le piante oleaginose, la piassava fra quelle tessili.

L'allevamento del bestiame ha avuto grande sviluppo specialmente negli stati del Brasile meridionale e centrale; nel 1932 vi erano nel Brasile 42,5 milioni di bovini, 10,7 di ovini, 5,2 di caprini, 21,6 di suini, 6,6 di cavalli, 2,7 di asini e muli. Gli stati di Rio Grande do Sul e di Minas Geraes sono i più ricchi in bestiame. Notevole l'incremento della bachicoltura (885.000 chilogrammi di bozzoli nel 1934); trascurabile la pesca.

Le foreste, oggi assai ridotte per il diboscamento operato in addietro, occupano circa 407 milioni di ettari, cioè, come si è già detto, il 48 % della superficie territoriale; l'80 % di esse è di tipo tropicale e si trova in zone lontane dai maggiori centri abitati e dalle più importanti vie di comunicazione: pertanto lo sfruttamento ne è difficile e costoso ed è limitato ad alcuni legni pregiati per ebanisteria e alla raccolta del caucciù da varie specie di *Hevea;* il caucciù ha però perduto, nell'ultimo ventennio, l'importanza primitiva, in seguito alla concorrenza delle piantagioni asiatiche, e la quantità prodotta, quasi totalmente esportata, è ormai insignificante.

Le foreste della zona temperata e di quella subtropicale meridionale sono le più sfruttate; oltre al legname di essenze caratteristiche (*Araucaria brasiliana* o *pinho*, cedro, ecc.), esse dànno il *mate* (costituito dalle foglie, opportunamente preparate, dell'*Ilex paraguariensis*), che sostituisce il tè e viene fortemente esportato in Argentina, nell'Uruguay e nel Cile. L'*herva mate* (così è chiamata la pianta nel Brasile) viene pure coltivata; la produzione nel 1932 fu di 127.000 quintali (al 1° posto fra i paesi produttori).

L'industria mineraria, richiedendo ingenti investimenti di capitali ed adeguati mezzi di trasporto, non è ancora sviluppata come potrebbe; inoltre l'esplorazione mineraria del Brasile è ancora soltanto superficiale e in qualche caso manca del tutto; si può affermare peraltro, che quasi tutti i minerali utili in maggiore o minore quantità si trovano nel paese. Il Minas Geraes presenta, allo stato attuale delle conoscenze, le maggiori e migliori possibilità di sfruttamento.

L'oro (miniere a Morro Velho, Passagem, Morro do Fraga, tutte in Minas Geraes) è al primo posto (3704 chilogrammi nel 1935); i diamanti sono tratti dalle miniere di Minas Geraes, Goyaz, Bahia, Paraná e Matto Grosso. Anche sfruttati sono i depositi di manganese, considerati i più ricchi del mondo, di Queluz (Minas), Nazareth (Bahia) e Urucum (Matto Grosso), la cui esportazione è per lo più diretta verso gli Stati Uniti, e di carbone (757.000 tonnellate nel 1935), che trovasi in estesi giacimenti negli stati meridionali (Paraná, Rio Grande do Sul, Santa Catharina), ma è di qualità scadente. Potenti giacimenti di ferro sono negli stati di Minas Geraes, S. Paolo, Bahia, Santa Catharina, Espirito Santo, Matto Grosso, Goyaz e Rio Grande do Sul; la produzione di minerali di ferro nel 1933 fu di 30.000 tonnellate, quasi tutte provenienti dalle miniere di Minas Geraes; lo sfruttamento ne è ancora all'inizio. In varie località sono stati scoperti giacimenti di rame, platino, piombo, zinco, nichelio, grafite, bauxite, mica, amianto, ecc., e sono in corso sondaggi per la ricerca del petrolio.

Notevoli progressi ha compiuto l'industria in questi ultimi anni, benché ostacolata da scarsezza di combustibile e dalla mancanza di capitali, tecnici e mano d'opera specializzata. Nel 1931 vi erano addette 610.000 persone, in confronto alle 275.000 del 1920. L'industria tessile è la più importante, specialmente la cotoniera; nel 1936 erano in azione 2.711.000 fusi e 81.000 telai, quasi tutti negli stati di Rio de Janeiro e S. Paolo e nel distretto federale; a S. Paolo vi sono anche setifici (82 stabilimenti, 8000 fusi e 2850 telai) e fabbriche di raion, lanifici (20 stabilimenti, 28.000 fusi, 2850 telai), iutifici (5 stabilimenti, 37.000 fusi e 3000 telai) e poi fabbriche di cappelli, di maglie, di calze, ecc. Negli stati di nord-est e in quello di Rio de Janeiro prevalgono le industrie alimentari, specie lo zuccherificio, la molitura e l'industria delle carni,

Digitized by Google

quest'ultima essenzialmente negli stabilimenti frigoriferi di S. Paolo e Santos nello Stato di S. Paolo; di Rio Grande, Santa Anna do Livramento, Pelotas, Alfredo Chaves, in quello di Rio Grande do Sul; di Jaguariahyva, nel Paraná; e nei numerosi *saladeros* dello Stato di Rio Grande do Sul.

I tabacchi sono lavorati nelle manifatture di Bahia e Pernambuco; il cuoio, negli stabilimenti del Brasile meridionale, che alimentano un calzaturificio a S. Paolo, il cui prodotto è sufficiente al consumo interno. La metallurgia e l'industria siderurgica e meccanica hanno avuto invece lento sviluppo per le ragioni già accennate (60.000 tonnellate annuali di ferro greggio e 60.000 circa di acciaio); alla scarsezza dei combustibili si supplisce in parte con le risorse idriche, stimate 35 milioni di c. v., di cui sfruttati soltanto 900.000, quasi esclusivamente nelle adiacenze di Rio de Janeiro e S. Paolo.

Come si è accennato, le migliori vie di comunicazione del Brasile sono costituite dai corsi d'acqua navigabili, che nel complesso formano una rete di 35.000 chilometri. Le ferrovie (32.900 chilometri nel 1934) e le strade ordinarie percorribili da veicoli a motore (113.000 chilometri sul 1931) si addensano quasi tutte negli stati del Brasile di sud-est.

Il traffico marittimo è svolto di preferenza (in modo assoluto quello di cabotaggio) dalle navi brasiliane, che raggiungevano nel 1935 una stazza complessiva di 485.000 tonnellate (435.000 tonnellate di vapori e 50.000 di motonavi); fra le bandiere straniere, quella britannica trovasi al primo posto, seguita a distanza da quelle tedesca e francese, ambedue in progressivo aumento; viene al quarto posto la bandiera italiana, seguita dalla nordamericana e dalla olandese.

Considerando il traffico nella sua distribuzione attraverso i vari porti, si può rilevare che quello di Santos è il più importante come emporio di esportazione, specialmente del caffè; quello di Rio de Janeiro è invece il più attivo sia come scalo di passeggeri, sia per l'importazione di merci. Porti bene attrezzati e scali importanti sono pure Bahia (S. Salvador) e Recife (Pernambuco); seguono Manáos, Belém, Ilheos, Victoria e Rio Grande. Annualmente fanno scalo nei porti brasiliani circa 32.000 navi per 44-45 milioni di tonnellate di stazza.

Fra i servizi di navigazione regolare sono particolarmente numerosi quelli con l'Europa settentrionale e con i paesi del Mediterraneo; seguono i servizi diretti ai porti atlantici dell'America del Nord. Le linee inglesi, francesi e tedesche servono specialmente i traffici con l'Europa settentrionale, quelle italiane con il Mediterraneo.

Il Brasile è anche allacciato all'Europa e al Nordamerica da servizi regolari di navigazione aerea; alla prima con la linea che da Tolosa per Natal va a Buenos Aires e Santiago del Cile, toccando fra l'altro Recife, S. Salvador, Rio de Janeiro, Santos, Porto Alegre e Rio Grande do Sul. Funziona inoltre un servizio regolare di dirigibili da Friedrichshafen (Germania) a Recife. All'America settentrionale il Brasile è allacciato da una linea che da Miami (Florida) per Belém, Natal e Rio de Janeiro va a Buenos Aires. Numerose linee interne collegano poi i vari centri principali, dotati di bene attrezzati aeroporti; nel 1933 vi erano oltre 7000 chilometri di linee interne regolarmente esercitate.

Il commercio estero brasiliano, monopolizzato fino al 1808 dal Portogallo, si sviluppò assai lentamente e nei primi anni, date le crescenti esigenze del paese, la bilancia commerciale risultò nettamente sfavorevole; dopo il 1850, peraltro, non appena la coltura del caffè fu in pieno sviluppo, esso prese notevole impulso, portando la bilancia commerciale ad un forte saldo attivo che, pur con la guerra mondiale e con la crisi economica iniziatasi nel 1929, si è mantenuto rilevante ancor oggi; negli anni 1930, 1931, 1932, 1933, 1934 e 1935 le importazioni furono rispettivamente di 53,6, 28,7, 21,7, 28,1, 25,4 e 27,4 milioni di sterline-oro, mentre le esportazioni furono rispettivamente di 65,7, 49,5, 36,6, 35,8, 35,2 e 33 milioni di sterline-oro.

I prodotti agricoli dànno il maggior contributo all'esportazione (oltre il 90 % nel 1934), seguiti da quelli dell'allevamento e, in minima parte, delle miniere; il caffè nei primi rappresenta il valore più notevole (quasi il 50 %), seguito dal cacao, dal mate, dal tabacco, dallo zucchero, dal caucciù, dal cotone, dal riso e dai semi oleosi.

I principali acquirenti del caffè e del cacao del Brasile sono anzitutto gli Stati Uniti d'America, poi la Francia, la Germania, l'Olanda, l'Italia e l'Argentina; Santos, come si è detto, è l'emporio maggiore del caffè, seguito da Rio de Janeiro, Victoria, Paranaguá, S. Salvador e Pernambuco. Il mate è più che altro esportato in Argentina.

Fra i prodotti dell'allevamento, notevole è l'esportazione della carne congelata (diretta soprattutto in Gran Bretagna, Italia e Belgio), del lardo, della lana, dei pellami e dei cuoi. Le importazioni sono date soprattutto da grano e farine, prodotti metallurgici e meccanici, e da combustibili.

I principali clienti del Brasile sono gli Stati Uniti, la Germania, la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda e l'Italia. I fornitori principali sono gli Stati Uniti, la Germania, l'Argentina, la Gran Bretagna, il Belgio, l'Olanda, la Francia e l'Italia. Questa da antica data ha rapporti assai attivi con il Brasile, creati attraverso l'intenso e proficuo lavoro svolto dai componenti la nostra fiorente colonia, che ha notevolmente contribuito allo sviluppo attuale dell'agricoltura e della industria brasiliana; tuttavia il nostro paese non occupa nel commercio estero della Federazione un posto adeguato all'importanza della nostra colonia, e ciò è dipeso in parte da mancanza di organizzazione commerciale, in parte da deficienza di trasporti ed anche dagli alti prezzi di alcune nostre merci che non reggono alla concorrenza straniera. Prima della guerra mondiale il valore delle merci da noi vendute al Brasile era superiore a quello delle merci ivi comprate, ma dal 1914 in poi la situazione si è capovolta. Noi esportiamo nel Brasile specialmente prodotti tessili (i 4/10 del totale), e poi olio d'oliva, medicinali, pneumatici e camere d'aria, macchine, apparecchi e loro parti, vini, zolfo e marmi, carta e materiale elettrico, saponi e formaggi. Importiamo dal Brasile caffè (4/5 del valore totale), cacao, pellami, carni congelate e cotone.

Questi rapporti commerciali si sono grandemente intensificati durante il periodo 1935-1936, nel periodo cioè che va dall'inizio delle sanzioni contro l'Italia alla sua fine; infatti la mole degli scambi è stata rilevante specie per alcuni prodotti. Occorre ricordare a tale proposito che il Brasile è stato una delle poche nazioni che si sono rifiutate di applicare, pur sotto le pressioni di grandi potenze, le sanzioni contro l'Italia ed ha mantenuto, nei suoi riguardi, una politica di comprensione e di amicizia; ciò varrà a rinsaldare ancor più quei vincoli che il lavoro e l'intelligenza degli Italiani hanno già da tempo potentemente allacciati. Come si è già accennato, gli Italiani nel Brasile formano una colonia importantissima; non si conosce attualmente con esattezza il loro numero, ma un computo del nostro Commissariato generale per l'emigrazione eseguito nel 1927 dava presenti nel Brasile 1.840.000 Italiani, compresi i figli nati nel Brasile. Il censimento federale del 1920 faceva ascendere invece il loro numero ad appena 558.400, non considerandosi come Italiani, secondo le leggi locali, i nati nel paese da genitori italiani.

I nostri connazionali sono numerosi specialmente nello Stato di S. Paolo (399.000 secondo il censimento brasiliano, 1.200.000 secondo altri calcoli), ma anche importanti sono le colonie di Rio Grande do Sul (300.000), Minas Geraes (113.000), Santa Catharina (70.000), Espirito Santo (50.000), Rio de Janeiro (21.000 escluso il distretto federale), Paraná (32.000). Il nucleo cittadino più importante è quello di S. Paolo (200.000 Italiani).

I nostri connazionali sono più che altro occupati nella agricoltura, ma importante, ed in aumento, è il numero di quelli che si dedicano ai commerci e alle industrie.

Degno di particolare rilievo è il numero cospicuo dei Fasci italiani sorti nel paese; nel 1927 erano 57 e svolgevano una proficua opera di assistenza e propaganda; il movimento va estendendosi, rafforzando così il sentimento di italianità. Le autorità consolari e gli uffici della emigrazione hanno curato attive organizzazioni di Dopolavoro simili a quelle esistenti in Italia. Gli emigrati stessi, peraltro, hanno sentito da tempo il bisogno di riunirsi in associazioni di mutuo soccorso, di cultura, di divertimento; attualmente vi sono oltre 250 associazioni italiane di finalità diverse, 310 scuole italiane con un complesso di quasi 20.000 alunni,

Digitized by Google

e 7 collegi. Inoltre presso istituti brasiliani di varie città vi sono corsi di lingua e letteratura italiana. A S. Paolo esistono un orfanotrofio, un ospedale, un istituto medio pareggiato, un istituto italo-brasiliano di alta cultura e un patronato per il collocamento e l'assistenza ai lavoratori italiani. Altro patronato con le stesse finalità esiste a Santos.

Nel Brasile vi sono 31 pubblicazioni periodiche italiane, la maggior parte a Rio de Janeiro e S. Paolo.

BIBL.: P. Denis, *Le Brésil*, in *Géogr. Universelle*, XV, 1, Parigi 1927, p. 88-204; E. Malesani, *Il Brasile, Condizioni naturali ed economiche*, Roma 1929; D. Bartolotti, *Il Brasile meridionale*, Roma 1930; Ministerio da agricoltura, industria e commercio. Instituto de expansão commercial, *O Brasil actual. Forças economicas. Progres*, Rio de Janeiro 1930; J. F. Normano, *Brazil. A Study of Economic Types*, Chapel Hill (California) 1935. Le opere citate del Denis, del Malesani e del Normano sono corredate di ricchissima bibliografia. R. Riccardi

2. STORIA. – Amerigo Vespucci nel 1499 scese fino al 6° di lat. S. scoprendo e risalendo un breve tratto del Rio delle Amazzoni e del Pará. Il territorio fu occupato da Cabral, nel 1500, in nome del re del Portogallo, sotto il nome di *Vera Cruz*, poi evoluto in *Santa Cruz*; ma il Portogallo, come gli Spagnoli non vedevano che «oro» (v. PERÚ), non vedeva che «Oriente»; il paese fu quindi trascurato fino alla metà del XVI secolo. Comunque, nel 1511 furono fondati vari centri con la spedizione della *Bretoa*, che contava tra i suoi armatori i fiorentini Bartolomeo Marchioni e Benedetto Morelli.

Giovanni III (1521-1557) decise in seguito l'invio d'una squadra, composta di 6 navi, che fondò e fortificò fattorie a Hamaracá e Pernambuco, senza dimenticare di cacciare le molte navi brettoni che si annidavano sulle coste. Dopo questo viaggio, Cristoforo Jacques consigliò lo sfruttamento del Brasile, ma senza ottenere un successo immediato. Nel 1534, re Giovanni cominciò a distribuire le investiture delle dodici capitanerie della terra di Santa Cruz; a questo lo portavano tardivamente i suggerimenti di Jacques sull'interesse d'un sistema feudale ed ereditario che avrebbe potuto assicurare alla corona cespiti importanti senza peraltro costarle un grammo d'oro. Ma se la teoria del Jacques era impeccabile, il suolo americano era ancora una dura terra di conquista. Il paese non fu pacificato che nel XIX secolo; era dunque prematuro pensare alla colonizzazione quando non si poteva contare sull'umore degli indiani, dei corsari e dei predoni.

Prima d'ogni altra regione d'America, la nazionalità brasiliana andava prendendo forma, per la mancanza degli eccessi della conquista spagnola da un lato, e per la fusione dei vari elementi della colonizzazione, con prevalenza portoghese, dall'altro. Tipico esempio di questa fusione fu l'incrocio tra l'europeo e la donna indiana convertita, legata ai coloni da regolare matrimonio cattolico. D'altronde, fino all'arrivo dei gesuiti, fu questa l'unica fusione possibile con gli autoctoni, tanto fieri da preferire il suicidio alla schiavitù loro imposta.

Giovanni III, vedendo accrescersi l'importanza del dominio e sperando nelle solite miniere aurifere, si decise a inviare un primo governatore, Tomaso de Souza (1549-1553), con sede a Baia di tutti i Santi (Bahia); còmpito principale del governatorato furono le concessioni delle varie capitanerie, dalle quali sono derivati i vari stati che compongono la confederazione brasiliana; ma col fortificarsi dell'assolutismo monarchico, nel XVIII secolo, queste capitanerie tornarono alla corona e ne furono riassorbite.

L'amministrazione di Souza, quasi autonoma dalla metropoli, impresse al paese una vera orma colonizzatrice; non che i coloni e gli indiani stessero tranquilli, ma per le disposizioni che egli diede e per lo sfruttamento razionale delle ricchezze agricole previsto per una lunga serie di anni. Sotto Souza cominciarono ad affluire i gesuiti che si dedicarono alla conversione degli indiani e alla formazione intellettuale dei coloni; a un italiano, padre Mamiani da Pesaro, si deve una prima filologia brasiliana; come a loro è dovuta la diffusione e la tradizione d'una cultura latina e classica; inoltre essi effettuarono interessanti esperienze di colonizzazione che avrebbero avuto in un secondo tempo serie conseguenze sociali.

Sotto Mem de Sà, terzo governatore, il Brasile procedette nel suo movimento ascensionale; il suo governo non fu pertanto facile: ebbe a intervenire in favore degli indiani, su consiglio dei gesuiti che furono molto umani nelle loro missioni della «provincia» brasiliana, ebbe a combattere contro una colonia di francesi calvinisti, stabilitasi a Rio de Janeiro, continuando e precedendo una serie di scorrerie alle quali il Brasile sarà esposto fino al XIX secolo.

I gesuiti intanto raccoglievano gli indiani battezzati in villaggi appositi (*Aldêas*), ognuno dei quali era retto da un *alcaide*, indiano esso pure; la potenza dei gesuiti, accresciuta da questa colonizzazione umana e intelligente, conobbe una fioritura d'istituzioni, specialmente nello Stato di S. Paolo; la sola colonizzazione autentica dell'America meridionale, una colonizzazione che non inaridisse il paese, era rappresentata dalla Compagnia di Gesù. Bisogna dire, purtroppo, che questa umanità ragionata dei gesuiti verso il lavoro indiano, provocò un altro male: la tratta dei negri, fenomeno che prese tanta importanza nella vita brasiliana.

Nel 1573 si tentarono le prime esperienze di decentralizzazione; il Brasile fu diviso in due regioni: nord, con capitale Bahia; sud, con capitale Rio de Janeiro; ma nel 1577 si fece ritorno al governo unico, il solo che potesse dare un'insieme coerente alle disposizioni locali e alle leggi di tutto il territorio. La ricchezza agricola si diffondeva nella colonia; lo zucchero e il legno colorante (*brazil*) avevano il primo posto nel traffico; poche miniere erano sfruttate, nonostante che gli avventurieri ne fossero continuamente in cerca, anche per conto del regno, verso l'interno e lungo il corso dei fiumi equatoriali; se queste ricerche non servirono quasi mai a scovare tesori, furono però utili alla conoscenza geografica dell'immensa regione.

Alla fine del XVI secolo e al principio del XVII, il Brasile subì attacchi di Francesi e Olandesi; questi ultimi riuscirono a stabilirsi per oltre un anno a Bahia; ma più dura fu la lotta intorno a Pernambuco, durata cinque anni; i Brasiliani, nonostante la loro simpatia per la patria d'origine, erano obbligati a constatare come gli Olandesi si mostrassero migliori governatori dei Portoghesi, meno meschini e più tolleranti. Gli Olandesi avevano il vantaggio della loro armata e della loro azione politica; nel 1640 avveniva la restaurazione del Portogallo e il governo olandese del Brasile poteva continuare legalmente la sua opera di grande colonizzazione, opera che porterà il nome di Maurizio di Nassau, al quale i Brasiliani devono un incomparabile periodo di benessere. Ma i successori di Nassau furono indegni delle sue regole e l'insurrezione, calmata dal liberalismo olandese, scoppiò nel 1645 e non ebbe tregua durante nove anni. Il senso del proprio suolo calpestato, il senso di patria, prese radice; come a riassumere la futura nazione, si segnalarono nella lotta tre capi leggendari: il bianco Vidal de Negreiros, il negro Enrico Dias, «capitano e governatore di negri», e l'indiano Poty, più noto sotto il nome portoghese di Camarão, seguìto dalla sua compagna Clara. Le tre razze fecero prodigi di valore dando così alla storia brasiliana una base autonoma che non avrà più bisogno delle affievolite tradizioni lusitane.

Al principio del Settecento anche i Francesi imitano l'Olanda e attaccano con una squadra navale numerosa il porto di Rio de Janeiro, saccheggiando e incendiando la città. Ma attraverso le guerre, le rivolte e le inondazioni, il progresso e la giovinezza del paese agiscono ugualmente; il XVIII secolo conserva il movimento ascensionale del Brasile, che viene elevato nel 1714 al grado di vice-regno, con Bahia per capitale (dal 1763 la capitale sarà Rio de Janeiro). Alla decisione avevano contribuito molte nuove miniere e terreni di pietre preziose, la cui conoscenza provocò l'ondata che vide a suo tempo la California; come la California, il Brasile conobbe la decadenza delle miniere e il ritorno alla terra. Ma questo periodo euforico di ricchezza servì a dare alle città un nuovo volto, degno delle migliori tradizioni iberiche.

Il ciclo delle rivoluzioni si apre nel 1798; l'America fa del suo meglio per imitare lo sconvolgimento europeo. Lo stesso re del Portogallo, don Giovanni, è scacciato dal trono dalle armate napoleoniche e si rifugia nella sua colonia. Il Brasile conobbe sotto di lui un buon governo, ispirato dai consigli del ministro de Linhares, e nello stesso

Digitized by Google

tempo fu protetto da quelle rivoluzioni settimanali che insanguinarono l'America latina. Don Giovanni moltiplicò le scuole superiori, creò solide accademie militari, l'accademia di belle arti, una delle più ricche biblioteche d'oltre Atlantico; ma si guardò bene dal creare un'università, per non nuocere al prestigio di quella di Coimbra, sacra a ogni buon portoghese.

Nel 1815 il Brasile non ha nulla da invidiare alle trasformazioni europee e viene portato a regno, con Giovanni VI come reggente; ma la nuova monarchia dimentica che i tempi della conquista sono ormai lontani e si compromette in guerre inutili, occupando la Guiana francese restituita nel 1817, e la «Banda Oriental» (Uruguay). Le spese d'una guerra in un paese dall'enorme superficie portarono le finanze a una grave crisi che minacciò di soffocare il nuovo regno. Inevitabilmente venne la rivoluzione, scoppiata nel 1817 a Pernambuco, condotta da Domenico Martino; sebbene il movimento, dopo qualche vittoria militare nel settentrione, fosse stato soffocato (1818), il malcontento aveva ormai preso piede. Due anni dopo, il 24 agosto 1820, nasceva la rivoluzione liberale, seguita con simpatia dallo stesso principe ereditario don Pedro. I Brasiliani vedevano di malocchio il funzionarismo portoghese installarsi nello stato; la loro volontà di separarsi dal Portogallo fu espressa da Giuseppe Bonifacio de Andrada e Silva, uomo positivo e illuminato. Pedro accondiscese alla separazione, ma il 7 settembre 1822 egli seppe che Lisbona lo sconfessava; tanta incomprensione della metropoli, che non comprendeva ancora quanto i tempi fossero cambiati dalle capitanerie in poi, lo fece passare nettamente nel campo opposto e da quel momento egli fu il fautore dell'indipendenza brasiliana. Il 12 ottobre 1822, nonostante l'ostilità dell'Inghilterra che aveva sperato d'influenzarlo come influenzava Lisbona, Pedro era acclamato imperatore costituzionale del Brasile.

Andrada esercitava sul sovrano tutta la sua benefica influenza e la politica del primo periodo è un modello di equilibrio negli affari interni ed esteri. Purtroppo il parlamento, che era stato concesso al paese con la costituzione, scivolò nella sua via naturale di irresponsabilità e di vuota elucubrazione; l'agitazione dei deputati divenne un esempio tale per il paese che Pedro I occupò il parlamento e ne scacciò gli eletti.

Subito dopo la rivoluzione di Pernambuco, nel 1824, principiarono le trattative di pace col Portogallo; e si giunse a un accordo col quale, per la forma, don Giovanni assumeva il titolo di imperatore del Brasile, cedendolo nello stesso tempo a Pedro e riconoscendo l'indipendenza dell'antica colonia. Questo trionfo politico avrebbe dovuto legare a Pedro I tutti i suoi uomini di governo e attutire gli urti polemici dei partiti. Inutilmente. Pedro si accorse del fallimento della sua esperienza liberale, la quale non coincideva con l'esperienza politica della nazione. Così il 7 maggio 1831 il primo sovrano del Brasile abdicò in favore del figlio Pedro d'Alcantara, allora cinquenne, al quale egli destinava come tutore lo stesso Andrada, in quel momento in esilio. Fino al 1850 le lotte e gli antagonismi continuarono e Brasiliani e Portoghesi restarono inconciliabili.

L'azione di Pedro II diede un periodo di tregua; egli si era sposato nel 1843 alla principessa Teresa Cristina, sorella di Ferdinando II delle Due Sicilie, donna nata per la corona e alla quale si deve un lungo periodo di pace e di lavoro. D'altro lato Pedro II aveva molto studiato ed era stato preparato alla sua responsabilità, aiutato dal suo stesso spirito, aperto a ogni forma di vita, seppure venato di fatalismo. Il suo governo, che va effettivamente dal 1840 al 1859, rappresenta un periodo unico nella storia dell'America latina, periodo di progresso e di libertà ordinate. Nel 1854 il Brasile ha la sua prima ferrovia e una marina mercantile; tutti gli altri campi sono modernizzati e dotati di mezzi sempre più perfetti. Si apre l'immigrazione, che era stata proibita durante 3 secoli, e nel 1888 si giunge all'abolizione della schiavitù.

Nel 1889, dopo un regno calmo, paterno e ricco di riforme, scoppiava una nuova rivoluzione; l'imperatore non tentò nemmeno di opporre una baionetta all'improvvisa ubbriachezza del suo popolo, ma s'imbarcò immediatamente per l'Europa con tutta la sua famiglia, rinunciando per sempre al Brasile.

La repubblica si costituì modellandosi sugli Stati Uniti, nella composizione e nella formula presidenziale; il maresciallo da Fonseca fu il primo presidente d'una lunga serie di uomini politici che presero il potere fino al 1900; per un decennio circa, la politica repubblicana fu più calma e moderata e se ne ebbe una influenza benefica nella politica estera. Alla guerra europea il Brasile rimase neutrale due anni; all'affondamento del *Paraná* per opera d'un sottomarino tedesco, anch'esso dichiarò guerra agli Imperi centrali, quasi nello stesso tempo che gli Stati Uniti.

Il dopoguerra portò al Brasile gravi difficoltà finanziarie, sia per l'estendersi del debito pubblico, come per la caduta del *milreis*. Nel 1924, sotto la presidenza di Arturo Bernardes (1922–1926), scoppiò una grave rivolta nello Stato di San Paolo, rivolta comunista domata nel sangue; vi si rivelò un rappresentante del *Komintern*, Luiz Carlos Prestes, agitatore senza scrupoli che ha cercato di mettere a fuoco tutti gli stati del Sudamerica. Questo movimento non fu il solo, d'altronde; nel novembre, a Natal, a Pernambuco e a Rio de Janeiro scoppiò una nuova rivolta, sempre moscovita, ma con una tecnica perfezionata; infatti il nucleo direttivo della rivolta fu la Scuola d'aviazione che dirigeva da anni le varie cellule comuniste sparse nell'armata. Il movimento, secondo il piano staliniano, doveva estendersi all'Argentina; ma l'azione energica del presidente Getulio Vargas domò in breve tempo i rivoltosi.

Il pericolo si è ormai rivelato intero all'America meridionale. Il sangue versato nella lotta contro il marxismo non è caduto invano. Giorno per giorno si fa luce l'idea fondamentale della politica interna d'oggi: la democrazia è il veicolo del bolscevismo. Per prevenire dunque il bolscevismo, è necessario neutralizzare la democrazia, sorgente di debolezze, d'incertezze e di compromessi spirituali.

Due movimenti politici si affrontano nella Repubblica brasiliana: l'Alleanza nazionale liberatrice (*Alliança nacional libertadora*) e l'integralismo (*Acçao* [azione] *integralista*). Il primo è un'ibrida specie di Fronte popolare francese, secondo la ricetta moscovita 1936; l'altro è il «riflesso brasiliano della grande e saggia reazione nazionalista partita dall'Italia ed estesasi a diversi paesi d'Europa come pure del nuovo mondo» (Tristan de Athayde).

Nel novembre 1937 Getulio Vargas accentrò nelle sue mani i supremi poteri accingendosi ad una radicale riforma dell'ordinamento dello stato in senso corporativo.

Divergenze insorte nella cerchia dei partiti nazionali, hanno determinato il passaggio all'opposizione attiva del partito integralista inquadrato dalle camicie verdi, e di cui è a capo Plinio Salgado. Ne è seguita un'energica reazione governativa di repressione (marzo 1938).

Si può tuttavia essere certi che le forze di indirizzo nazionale troveranno il loro equilibrio e daranno al Brasile uno sviluppo consono alla sua civiltà latina. È questo il vivo desiderio di tutte quelle nazioni, come l'Italia, che sono legate al Brasile da una lunga consuetudine di cordiale amicizia.

Dal punto di vista della politica estera, il Brasile cerca di sottrarsi all'influenza di Washington; Vargas tenta di equilibrare quest'influenza che per ora non ha che un carattere capitalistico, con altre forze concorrenti, come il Giappone e la Germania, le quali, ad esempio, acquistano quasi tutto il cotone brasiliano, permettendo così, rispetto agli Stati Uniti, una certa autonomia al Brasile nella sua industrializzazione. Accordi per livellare i prezzi del caffè sono stati conclusi con la Colombia ed è questa la sola politica immediata che possa tutelare l'economia brasiliana. Il Brasile ha definitivamente scartato dalla sua linea di condotta ogni spirito utopista, abbandonando la Società delle nazioni (1926) e mantenendosi neutrale di fronte alle manovre del panamericanismo creato ad iniziativa della Casa bianca.

Come indice generale dei prossimi sviluppi della vita brasiliana è utile constatare la ripresa economica del paese e una migliore ripartizione della produzione agricola e

Digitized by Google

industriale. Inoltre, a differenza di altre repubbliche equatoriali, il problema etnico è qui singolarmente ridotto alla sua minima espressione. Non c'è più da temere una «nazione negra» come prevedeva il Laponge; il potere dominante e assorbente che esercita il sangue dei bianchi sulla popolazione mista prodotta dall'inevitabile passato coloniale, ha fatto nel Brasile la sua esperienza conclusiva.

GL'ITALIANI NEL BRASILE. – Nel 1530 i fratelli Adorno, da Genova, si stabilirono nel Brasile, ove erano venuti con la spedizione di Martini Affonso; essi diedero origine a una delle più illustri famiglie brasiliane, insieme ad altre che vi si trasferirono poco dopo: gli Acciaiuoli (Accioly), i Doria, i Fregoso, i Cavalcanti (Cavalcanti d'Albuquerque). Essi furono grandi colonizzatori e si tramandarono una tradizione quasi dinastica. Senza contare i napoletani che, sotto Filippo IV, combatterono per il Brasile, tra i quali il Cropani, C. A. Caracciolo di Torrecuso, Mario Landolfo e un Sanfelice di Bagnoli. Esploratore dell'interno fu il toscano Baccio da Filicaia, che contribuì alla conoscenza del retroterra brasiliano. Nel 1679 i cappuccini italiani si stabilirono nel paese, eliminando i francesi che d'altronde erano sospetti di spionaggio a favore del loro governo. È un frate italiano, Giuseppe da Bologna, che ha la gloria d'essere stato espulso dal Brasile, per aver combattuto apertamente la schiavitù, qualche secolo prima dell'editto di Isabella. Il nostro contributo alla nazione brasilena è molto largo in architettura e nelle scienze; il medico G. B. Badano, di Laigueglia (Savona), compì una grande classificazione botanica; ma la sua attività scientifica non andò oltre, avendo egli fondato l'*Observator Constitucional*, giornale di S. Paolo (1828) che svolse campagne tanto importanti da provocarne l'assassinio.

Una delle figure popolari, non solo del Brasile, ma del Sud America, è Garibaldi, l'eroe del movimento riograndense; e Anita era nativa di Laguna, nello stato di S. Catharina.

All'apporto storico, bisogna aggiungere il contributo sociale ed economico dell'emigrazione italiana — regolata dai governi di Sardegna e di Sicilia dal 1836 — alle imprese locali. Dal 1810 al 1926 emigrarono nel Brasile 1.432.443 Italiani (Veneti in testa: 383.701 emigranti), che costruirono molte fortune, proprie e altrui; ma nel Brasile la parte italiana non fu nello stile caro ai wilsoniani; e infatti gli Italiani contano qui per il 45% del capitale straniero e per il 40,7% del valore della produzione.

BIBL.: E. Ackers, *History of South America 1854-1900*, Londra 1904; G. Doria, *Storia dell'America latina (Argentina e Brasile)*, Milano 1937; E. Egas, *Brazil histórico*, S. Paolo 1916; A. Funcke, *Brasilien im 20. Jahrh.*, Berlino 1926; R. M. Galanti, *Compendio da historia do Brazil*, 4 voll., S. Paolo 1905; Georges Raeders, *Situation politique*, in *Le Temps*, Parigi, 14 luglio 1935; J. F. Rocha Pombo, *Historia do Brasil*, Rio de Janeiro, 10 voll., s. d.; A. Siegfried, *Amérique latine*, Parigi 1934.

Lo Duca

BREFOTROFIO v. INFANZIA.

BREST-LITOVSK (Pace di). – In seguito al collasso russo determinato dalla guerra civile che aveva spianato la via all'instaurazione del bolscevismo in Russia, il governo di Lenin decideva di porre fine al conflitto iniziando immediate trattative di pace separata con gli Imperi centrali. Il governo bolscevico stipulava il giorno 15 dicembre 1917 un armistizio della durata di un mese. Prima di iniziare le vere e proprie trattative di pace che avevano luogo a Brest-Litovsk, la delegazione russa lanciava un appello alle potenze dell'Intesa invitandole a partecipare alle discussioni. L'Intesa decisa a portare la guerra a fondo non rispondeva all'appello. Intanto le discussioni fra i delegati sovietici e quelli della Quadruplice venivano iniziate. Il giorno 22 dicembre 1917, nella prima seduta delle trattative, la delegazione russa affermava i principî di pace democratica che erano già stati enunciati dai capi del bolscevismo allo scoppio della rivoluzione. A questi principî aderivano il 25 dicembre le delegazioni della Quadruplice. Ma in seguito le trattative prendevano diverso corso, cioè i Tedeschi cercavano di imporre alla Russia in piena anarchia condizioni tali che avrebbero loro facilitato la continuazione della guerra sui fronti occidentali. Di fronte a tale atteggiamento delle delegazioni della Quadruplice la delegazione sovietica sospendeva le discussioni. Dopo un breve periodo di assenza la delegazione russa presieduta questa volta da Trozki ritornava e riprendeva le discussioni che si svolgevano intorno alla sorte delle vaste regioni dell'ex impero degli zar sulle quali i Tedeschi non celavano le loro mire: la Lituania, la Curlandia, la Lettonia, la Russia bianca. La situazione diventava sempre più complicata e i Tedeschi per rompere la resistenza sovietica stipulavano una pace separata con l'Ucraina la quale, appena scoppiata la rivoluzione russa, si era dichiarata autonoma ed aveva costituito un proprio governo. Il giorno 9 febbraio 1918 fra il governo di Vienna e il governo di Kiev veniva firmata la pace. I delegati sovietici data la gravità delle condizioni imposte loro dalla delegazione della Quadruplice decidevano di non firmare il trattato e nel medesimo tempo di non far più la guerra, di smobilitare l'esercito e di lanciare alla coscienza del proletariato tedesco e austro-ungarico un appello col compito preciso di affrettare la rivoluzione proletaria nei due maggiori stati della Quadruplice. In seguito a questo tentativo sovietico di sfuggire alle condizioni imposte, i Tedeschi decidevano il giorno 18 febbraio di riprendere l'avanzata su territorio russo e di puntare su Pietrogrado. Il 22 febbraio la delegazione sovietica accettava le proposte tedesche che alla loro volta venivano accettate dal Comitato centrale. Data l'evidente debolezza russa i Tedeschi imponevano altre condizioni ancora più gravi, ma anche queste nuove condizioni venivano accettate dal Comitato centrale panrusso e le trattative di pace interrotte venivano riprese. Ad aggravare ancor più la situazione concorreva la Turchia con nuove condizioni ancora più gravose, ciò che determinava una energica protesta della delegazione sovietica la quale dichiarava di essere pronta a sottoscrivere il trattato, ma ne poneva chiaramente in evidenza il carattere violento. Il 3 marzo il trattato veniva firmato, il 15 marzo ratificato con i soli voti favorevoli dei bolscevichi contro i voti contrari delle altre frazioni politiche russe. In forza di questo trattato la Russia rinunciava al possesso della Finlandia, dell'Estonia, della Livonia, della Curlandia, della Lituania, della Polonia e dell'Ucraina; si obbligava a sgomberare le regioni occupate dell'Armenia e della parte orientale dell'Anatolia, di restituire all'Impero turco le città di Kars e di Batum; di sgomberare le isole di Åland e infine di riconoscere la validità del trattato di pace stipulato fra la Quadruplice e l'Ucraina. Per conto suo la Quadruplice dichiarava di rinunciare a qualsiasi indennità di guerra e si obbligava a sgomberare i territori che rimanevano alla Russia appena questa avesse adempiuto ai patti firmati.

BIBL.: L. F. Nowak, *Il crollo delle Potenze Centrali*, trad. dal tedesco di A. Rinieri De Rocchi, Bologna 1922; A. Valori, *La guerra dei tre Imperi*, Bologna 1922.

U. Nani

BRITANNICO, IMPERO.

SOMMARIO: 1. L'Impero nella sua estensione e nella sua situazione geografico-politica: *a*) nell'Europa; *b*) nell'Asia; *c*) nell'Oceania; *d*) nelle due Americhe; *e*) nell'Africa. – 2. L'Impero e le vie del mare. – 3. L'Impero nell'economia mondiale. – 4. L'Impero e la sua unità politica.

1. L'IMPERO NELLA SUA ESTENSIONE E NELLA SUA SITUAZIONE GEOGRAFICO-POLITICA. – L'Impero britannico, il più vasto che sia mai esistito, abbraccia quasi un quarto delle terre emerse e altrettanta parte della popolazione del globo: circa 35 milioni di kmq., e intorno ai 500 milioni di individui. Nella loro efficace grossolanità sintetica, che nasconde terre mai viste da occhio umano e genti mai numerate, la proporzione e le cifre or ora indicate sono, forse, non eccessivamente lontane dal vero. Comunque, la considerazione dell'immensità dell'Impero britannico viene rafforzata ancora quando su una cartina politica del globo si ponga mente alla distribuzione che hanno, sulla superficie emersa, le terre su cui sventola la bandiera dell'impero. Si stendono, infatti, in ogni parte del mondo, tra i più lontani mari, nei più diversi climi; e la natura vi fornisce, perciò, le più varie produzioni.

Per quasi metà della sua superficie, l'impero si espande nel continente antico: nell'Eurasia e nell'Africa; per oltre metà, nei continenti nuovo e nuovissimo: nelle Americhe e nell'Oceania.

a) *Nell'Europa.* – Minima, in relazione all'immensità dell'impero, è la sua estensione in Europa, dove la madrepatria, la repubblica d'Irlanda, la piazzaforte di Gibilterra e l'isola di Malta (v. le singole voci) non coprono neppure la centesima parte della superficie geografica dell'impero. Altamente favorevole risulta, però, la situazione geografica dell'arcipelago britannico, che, sito nell'estremità nord-occidentale del continente, tra i mari più commerciali del globo e tra i paesi più industriali di Europa, si protende, d'altra parte, nell'oceano, là dove

Digitized by Google

questo più si restringe nell'emisfero boreale. La Gran Bretagna può mantenere, così, più che ogni altro paese, facili contatti commerciali e strategici cogli stati europei che si affacciano nel Mediterraneo germanico o con quelli americani dell'opposta sponda atlantica; mentre il possesso dello stretto di Gibilterra, dell'isola di Malta, dell'isola di Cipro e del canale di Suez le dànno un indiscusso controllo del Mediterraneo romano e della via delle Indie.

Inoltre, qui, in Europa, se modesta è la proporzione delle terre rispetto alla sconfinata estensione dell'impero, alta, invece, è la proporzione degli uomini, anche se considerati unicamente sotto il punto di vista numerico. Nella madrepatria, infatti, su poco meno di 250.000 kmq., si annoverano oggi quasi 47 milioni di abitanti, un decimo all'incirca della popolazione dell'impero.

b) *Nell'Asia.* – Anche in Asia l'impero si estende, in rapporto alla sua immensità, su un'area non eccessivamente vasta, sebbene pari a tutta quanta l'Europa senza la Russia: circa cinque milioni e mezzo di kmq. Ma su quest'area, che rappresenta solo la settima parte della superficie dell'Impero britannico, si ammassa una innumerevole moltitudine di uomini: forse 365 milioni di individui, pari ai tre quarti quasi della popolazione dell'impero.

Nell'Asia mediterranea, la Gran Bretagna possiede, come dominio diretto, l'isola di Cipro e, per mandato, la Palestina e la Transgiordania, che, insieme con il diritto di difesa del canale di Suez, le dànno un efficace controllo del Mediterraneo orientale e dell'imboccatura settentrionale del Mar Rosso; mentre l'imboccatura meridionale di questo mare è anch'essa sotto il suo pieno controllo. Sulla estrema costa sud-occidentale dell'Arabia possiede, infatti, le piazzeforti di Aden e di Perim ed ha il protettorato su di un'area triangolare che, avente per base appunto l'isola di Perim e la penisola di Aden, si sviluppa per un centinaio di migliaia di kmq. nell'interno.

Il predominio della bandiera inglese nel golfo di Aden è, inoltre, rafforzato dal protettorato che la Gran Bretagna esercita sull'opposta sponda africana, sulla costa dei Somali, da poco a nord di Zeila sin quasi a Bender Ziade, e dal possesso dell'isola di Socotra, a nord-est del capo Guardafui. Ma, oltre al Mar Rosso, anche il Mare Arabico ed il golfo Persico, anzi, si può dire tutta quanta l'Arabia e gran parte della Persia, rientrano nella sfera d'influenza britannica.

Oltre Aden e Perim, la Gran Bretagna possiede in questi mari: le isole Camaran, site nel Mar Rosso, poco a nord di Hodeida, l'importante porto yemenita, ma che non sono riconosciute ufficialmente come possesso britannico; le isole Curian Murian, presso la costa meridionale dell'Arabia; e le isole Bahrein (v.), lungo la costa orientale, nel golfo Persico, celebri come il maggior centro di pesca delle ostriche perlifere ed importantissimo mercato di smistamento del commercio dell'interno dell'Arabia. Sino al 1927, la Gran Bretagna controllava, per mandato conferitole, anche lo Stato dell'Iraq, che in quell'anno venne, invece, da essa riconosciuto quale stato indipendente.

Ma anche più che pei suoi possedimenti diretti, particolare situazione di privilegio in questi mari ha saputo conquistare la Gran Bretagna con la protezione politica e militare ad un tempo accordata, di diritto o solo di fatto, ad alcuni dei sovrani dei singoli stati arabi, tuttora regolarmente sussidiati dal governo inglese; con la valorizzazione delle regioni petrolifere dell'Iraq e dell'Iran, operata in gran parte con capitali inglesi; con l'accaparramento del commercio, per quanto modesto esso sia, che è tutto in mano di attivi ed astuti trafficanti anglo-indiani.

Perciò, in questi mari un effettivo grandissimo predominio, rispetto ad ogni altra bandiera europea o asiatica, ha la bandiera inglese.

Nell'Indiano asiatico, la bandiera imperiale sventola sull'India, dal Belucistan alla Birmania, e sulle isole adiacenti; sulla Malesia britannica, ove domina sugli stretti di Malacca e di Singapore, controllando così le comunicazioni dall'oceano Indiano al Pacifico; sull'estremità settentrionale dell'isola di Borneo.

L'India, coi suoi poco meno che 400 milioni di abitanti (quanti ne conta tutta quanta l'Europa senza la Russia), è uno dei più densi nuclei di umanità e, per quanto basso ne sia il tenor di vita, uno dei maggiori mercati del globo. La maggior parte di questa popolazione (all'incirca i tre quarti) vive nelle provincie britanniche, su quasi 3 milioni di kmq., ed è soggetta alle leggi inglesi. La rimanente parte vive negli stati indiani, solo in maniera indiretta, ma non meno efficace, dipendente dal governo imperiale, di cui è tributaria. Al di là dei confini dell'India propriamente detta, gli stati himalaiani del Nepal e del Bhutan o, nel nord-ovest, l'Afghanistan conservano la loro indipendenza; ma i due primi hanno accettato il protettorato della Gran Bretagna, e così pei loro rapporti con l'estero, come, e soprattutto, pei loro commerci, mantengono vincoli strettissimi col governo dell'India, che ad intrattenere buone relazioni provvede anche col pagamento di sussidi.

Malgrado il forte movimento nazionalista, intensificatosi negli ultimi anni, l'Impero indiano si trova tuttora sotto la diretta sovranità del re della Gran Bretagna, imperatore d'India, che esercita i suoi poteri per mezzo di un governo per l'India, residente a Londra, e per mezzo di un governo centrale, residente in India. Già quattro lustri fa, però, il parlamento esplicitamente dichiarava che sarebbe stata favorita una maggiore collaborazione degli indigeni in ogni ramo dell'amministrazione e sarebbe stato incoraggiato il graduale sviluppo di istituzioni autonome «in vista della progressiva realizzazione di un governo responsabile nell'India britannica come parte integrante dell'Impero britannico». E la nuova costituzione, infatti, varrebbe a trasformare l'India britannica in una federazione indipendente, composta di 11 provincie autonome e governata da un parlamento federale; e l'assimilerebbe così agli altri *dominions*. Ma una tale costituzione, che sarebbe dovuta andare in vigore prima del 1938, incontra la più aperta ostilità di una parte della popolazione, che considera come meramente formale la partecipazione accordata agli elementi indigeni nel governo del paese, lasciato in effetti alla mercé del dominatore, ed aspirerebbe, invece, a vedere la propria terra libera da ogni legame con l'impero.

Delle provincie britanniche dell'impero fanno parte le isole Andamane e Nicobare e le Laccadive; mentre le Maldive costituiscono un sultanato protetto tributario dell'isola di Ceylon, ch'è colonia della corona britannica.

Con le isole Andamane e Nicobare e con la Birmania meridionale, la Gran Bretagna domina l'imboccatura dello stretto di Malacca; con la Malesia britannica direttamente controlla lo stretto di Singapore.

Nella Malesia britannica, un'area modesta hanno gli Stabilimenti dello Stretto, sotto la diretta dipendenza britannica, mentre una superficie assai maggiore ed una popolazione tripla spetta agli stati malesi. Però, per la situazione geografica e strategica degli Stabilimenti dello Stretto e, soprattutto, per la base navale e commerciale di Singapore, ben altra è la loro importanza. La quale si completa con la «protezione» che la Gran Bretagna esercita sull'estremità settentrionale e nord-occidentale dell'isola di Borneo e con l'acquisto, fatto circa un secolo fa, di Hong-Kong, centro del commercio mondiale e di ogni penetrazione politica verso la Cina del sud.

c) *Nell'Oceania.* – Nell'oceano Pacifico, tutto il continente australiano e la grande maggioranza del territorio insulare oceanico fan parte dell'impero.

Vi appartiene la Federazione australiana, coi suoi quasi otto milioni di kmq. e i suoi sette milioni di abitanti, all'incirca; col Territorio dei Papua e le isole adiacenti, compreso sotto la sua giurisdizione; con la Nuova Guinea di nord-est, l'arcipelago di Bismarck e le Salomone, che già appartenevano alla Germania e furono, dopo la guerra mondiale, assegnate all'Australia per mandato della Società delle nazioni. Il potere esecutivo federale è nelle mani del sovrano della Gran Bretagna, il quale lo esercita per mezzo di un governatore generale di sua scelta, assistito da un consiglio esecutivo federale. Il potere legislativo spetta al parlamento federale, ch'è composto: del sovrano, rappresentato dal governatore generale, di un senato e di una camera di rappresentanti.

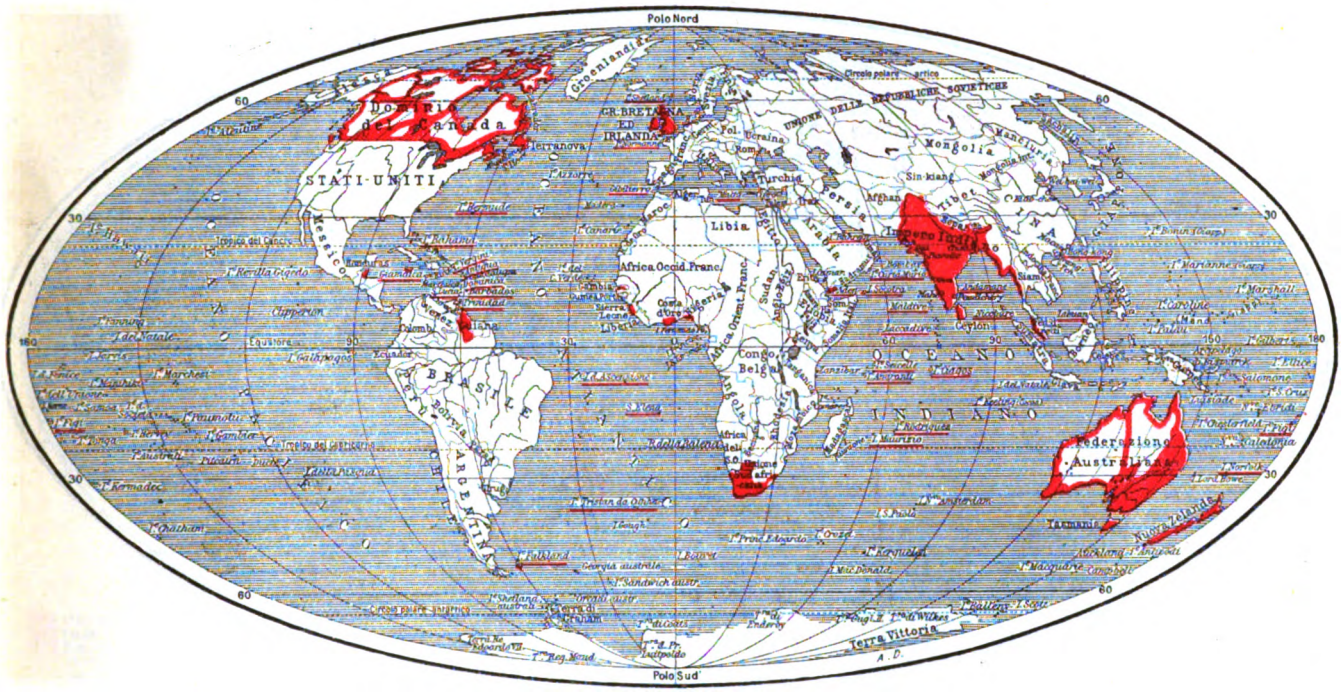
Digitized by Google

A *dominion* fu elevata, nel 1907, la colonia della Nuova Zelanda, della quale fanno parte integrante molte isole ed arcipelaghi minori; ed al governo neozelandese fu affidata l'amministrazione dell'ex-possedimento germanico delle Samoa occidentali.

Del disperso mondo insulare oceanico, le Salomone britanniche sono sotto il protettorato della Gran Bretagna, e, poiché le due isole maggiori dello stesso gruppo, già appartenenti alla Germania, furono affidate per mandato all'Australia, tutto il gruppo ormai è sotto la bandiera imperiale, che sventola pure sulle Figi, e, in unione con quella francese, sulle Nuove Ebridi.

Non grande, oggi, è l'importanza politica ed economica di questi arcipelaghi, che potrebbero, però, esser chiamati nel futuro a funzioni non ancora previste né le Piccole Antille, in grandissima parte colonie della corona britannica, fronteggiano l'imbocco meridionale del mar delle Antille; mentre la Giamaica e, alla stessa latitudine, nell'America istmica, lo Honduras britannico, controllano il bacino centrale di questo mare.

Con tali possedimenti e con le Bermude, situate parecchio più a nord, ma non lontano dalle vie transoceaniche per questa parte del nuovo mondo, l'impero vi gode una situazione strategica di gran privilegio. Col possesso della Guiana britannica, nell'estremità settentrionale dell'America del sud, e con l'ausilio dei capitali investiti soprattutto in alcune produzioni agricole o minerarie di questa parte del continente australe e dell'America insulare ed istmica, anche al di là dei propri possedimenti, l'impero, poi, viene a poco a poco ad accaparrarsi una



TERRITORI DIPENDENTI DALL'INGHILTERRA NEL 1876 *(in rosso)*
(Sul fondo della carta sono disegnate le divisioni politiche del 1938)

prevedibili. I vincoli di sangue, che non potranno mai distruggersi, strettamente legheranno la Federazione australiana e la Nuova Zelanda alla madrepatria, di cui quelle popolazioni conservano la lingua, i caratteri e, in parte, le abitudini di vita; solo avvenimenti di estrema gravità potrebbero, forse, rallentare le relazioni esistenti.

d) Nelle due Americhe. – Del continente americano, un quarto in superficie, a un dipresso (come *dominion*, possedimento o colonia della Corona), fa parte dell'Impero britannico, che copre la metà settentrionale dell'America del Nord; occupa una situazione strategica e commerciale di preminenza, nell'America centrale; controlla, nell'estremo sud dell'America australe, le vie più meridionali del passaggio al Pacifico.

Nell'America settentrionale, ne fanno parte le sterminate provincie e i ghiacciati estesissimi territori del *dominion* canadese, così come l'isola di Terranova. Il Canada ha importanza per le sue ricchezze minerarie, pel suo legname, per l'ingente produzione agricola, affatto sproporzionata al ristretto numero dei suoi abitanti; e, ancor più, per le sue sterminate possibilità di sviluppo minerario ed agricolo. L'isola di Terranova, situata là dove l'Atlantico settentrionale meno dista dal vecchio mondo e proprio di faccia all'estuario del San Lorenzo, rappresenta il primo approdo per le navi e, oggi, per gli aerei che sorvolano l'oceano; oltre di che, comanda l'antica e non del tutto abbandonata via del traffico per le feracissime regioni dei Grandi laghi e delle praterie canadesi.

Nell'America centrale, il lungo duplice cordone delle Bahama fronteggia l'imbocco del golfo del Messico; le Piccole Antille, in grandissima parte colonie della corona britannica, fronteggiano l'imbocco meridionale del mar delle Antille; mentre la Giamaica e, alla stessa latitudine, nell'America istmica, lo Honduras britannico, controllano il bacino centrale di questo mare.

Con tali possedimenti e con le Bermude, situate parecchio più a nord, ma non lontano dalle vie transoceaniche per questa parte del nuovo mondo, l'impero vi gode una situazione strategica di gran privilegio. Col possesso della Guiana britannica, nell'estremità settentrionale dell'America del sud, e con l'ausilio dei capitali investiti soprattutto in alcune produzioni agricole o minerarie di questa parte del continente australe e dell'America insulare ed istmica, anche al di là dei propri possedimenti, l'impero, poi, viene a poco a poco ad accaparrarsi una partecipazione tutt'altro che trascurabile nello sfruttamento economico di questi paesi nuovi, che, per le loro ricchezze ogni giorno rivelantisi maggiori, sono senza dubbio chiamati ad un grande avvenire.

Nell'estremità meridionale dell'America del sud, infine, il possesso del gruppo insulare delle Malvine o Falkland consente un non difficile controllo dello stretto di Magellano o della ancor più meridionale via del capo Horn.

e) Nell'Africa. – Una semplice occhiata alla più schematica cartina politica dell'Africa varrebbe a dimostrare il netto predominio conquistato dal popolo britannico, rispetto ad ogni altro popolo europeo, su questa parte della terra. Circa un terzo della superficie dell'Africa, oltre metà della sua popolazione fanno parte dell'Impero britannico o in qualche modo ne dipendono, ne son protetti o ne sono amministrati. E la carta non può rivelare che altri territori ancora, estesissimi e ricchissimi, sebbene politicamente siano colonie o dipendenze di altri stati europei, sono in realtà, con vincoli finanziari e commerciali assai più saldi dello stesso vincolo politico, legati alla egemonia britannica.

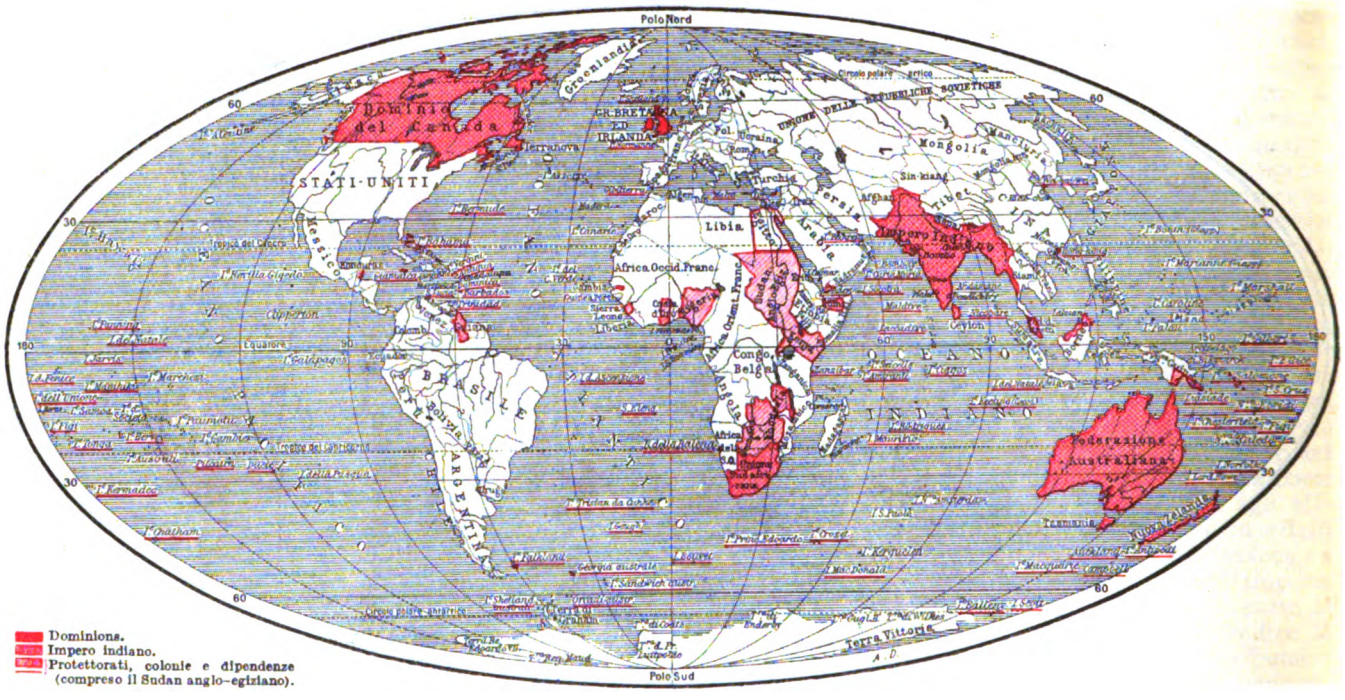
Ad oriente, i territori che, in maniera più o meno diretta, dipendono dall'Impero britannico, si svolgono, ormai senza interruzione, dall'una all'altra estremità dell'Africa: l'Egitto, il Sudan, l'Uganda, il Kenya, il Tanganica, il Niassa, la Rhodesia, l'Unione Sudafricana.

Al Mediterraneo si affaccia l'Egitto, che nel 1922 vide finalmente abolito il protettorato assunto dalla Gran Bretagna poco dopo l'inizio della conflagrazione mondiale, e, ormai stato sovrano, ha visto di recente limitata alla sola zona del canale l'occupazione militare inglese.

Digitized by Google

Però, è ben noto, il capitale inglese ancora alimenta soprattutto quei rami dell'agricoltura e dell'industria egiziana che forniscono i mezzi di sussistenza alla grande maggioranza della popolazione indigena; ad esso appartengono i grandi sbarramenti del Nilo, che dànno vita al paese; e con la Gran Bretagna si effettua la maggior parte degli scambi commerciali. Per altri trenta anni almeno, infine, la Compagnia del canale di Suez, costituita con capitali in gran parte inglesi, avrà in concessione questa massima arteria del traffico per il Mar Rosso, l'Indiano e il Pacifico; mentre il mandato britannico sulla Palestina, l'influenza che la Gran Bretagna ha saputo accaparrarsi sulla penisola arabica ed il possesso della Somalia britannica e di Aden dànno al Regno Unito una netta preminenza in tutta l'importantissima regione che si affaccia sul Mar Rosso.

Un immenso territorio esteso quattro volte l'Italia, ricco di oro, rame, vanadio, carbon fossile ed altri minerali; adatto, specie a mezzodì dello Zambesi, all'allevamento ed alle colture meridionali più redditizie e favorevole all'insediamento dei bianchi, veniva così, in linea ufficiale, trasformato in colonia della Corona. Ad oriente di esso, col protettorato sul Niassa, la Gran Bretagna già era in possesso dell'importante omonima riserva di acque; e, ad occidente della Rhodesia meridionale, il protettorato, già da lunghi anni dichiarato, sia nella speranza di altre ricchezze minerarie, sia per impedire l'installarsi di altre potenze, sulle sconfinate ma in massima parte desertiche aree del Bechuanaland, assicurava il suo predominio su tutta l'Africa meridionale, completato nel dopoguerra dal mandato che la Società delle nazioni affidava sull'Africa tedesca del sud-ovest all'Unione sudafricana.



L'IMPERO BRITANNICO PRIMA DELLA GUERRA MONDIALE (1914)

A mezzodì dell'Egitto, la Gran Bretagna possiede un immenso territorio da sfruttare, larvato sotto l'aspetto di condominio anglo-egiziano: la parte orientale della regione sudanese, che va appunto sotto il nome di Sudan anglo-egiziano e che, attraversato dal Nilo, par destinato, per le condizioni naturali favorevoli e per la possibilità dell'irrigazione, ad essere trasformato in una delle maggiori regioni cotonifere del globo.

Nel loro complesso meno estesi del Sudan (grande circa nove volte l'Italia) e, forse, meno suscettibili di una rapida messa in valore, ma non meno ricchi di possibilità future, si aprono ancora più a sud: il protettorato britannico dell'Uganda; la colonia e il protettorato del Kenya e il Territorio del Tanganica, il quale ultimo costituiva la maggior parte dell'Africa orientale tedesca e fu alla Gran Bretagna affidato per mandato.

Esso completa il predominio inglese nell'Africa orientale (solo di recente equilibrato dalla conquista italiana dell'Etiopia) e di molto accresce il valore politico e strategico degli altri possedimenti di terraferma, della vicina isola di Zanzibar, protettorato britannico, e degli altri più lontani gruppi insulari dell'oceano Indiano, che sono pure parte dell'Africa.

Il mandato sul Territorio del Tanganica permetteva alla Gran Bretagna di collegare i suoi possedimenti equatoriali con quelli meridionali; ed a meglio affermare l'importanza che si dava a tale collegamento, e, mi par lecito arguirlo, a meglio esprimere la volontà di mantenerlo anche nel futuro, qualche anno dopo, nel 1923, veniva formalmente annessa ai domini della Corona tutta la Rhodesia, sino allora amministrata dalla Compagnia britannica del Sudafrica.

L'oro e i diamanti dell'Unione sudafricana contribuirono in misura incalcolabile alla formazione degli ingenti capitali inglesi, coi quali il Regno Unito domina tanta parte dell'economia mondiale; e, in tempi più recenti, a questi prodotti, che tuttora si estraggono in abbondanza, vanno aggiunti altri minerali ancora, quali il rame, lo stagno, e, soprattutto, i carboni ed i prodotti dell'allevamento e della agricoltura, che fanno florido il *dominion* e grandemente accrescono la ricchezza e la potenza dell'impero. Ma, oltre a ciò, il *dominion* sudafricano dà all'impero i maggiori porti del Sudafrica, di gran lunga assai meglio degli altri allacciati con l'interno per mezzo di ferrovie; e la via del Capo, malgrado l'apertura del canale di Panama, conserva tuttora gran parte della sua importanza anche per le comunicazioni tra l'Atlantico e il Pacifico, oltre che per l'oceano Indiano.

Non per le sue ricchezze minerarie, né per le sue scarse possibilità agricole, ma per la sua situazione geografica, si volle dalla Gran Bretagna che il mandato sull'Africa sud-occidentale, già tedesca, fosse affidato all'Unione sudafricana. Con le altre sterminate, sebbene in tanta parte sterili, regioni sudafricane di recente annesse, e coi vincoli finanziari e commerciali che legano il Mozambico e l'Angola portoghesi all'impero, questo con l'Africa sud-occidentale già tedesca è venuto in possesso, di diritto o di fatto, di tutta quanta l'Africa meridionale, da pochi gradi a sud dell'Equatore fino alla punta estrema del continente.

Infine, nell'ovest, a settentrione dell'Equatore, fanno parte dell'impero: la Nigeria, la Costa d'oro, la Gambia e la Sierra Leone, tutte colonie o protettorati; e parti del Togo e del Camerun, alla Gran Bretagna affidate per

Digitized by Google

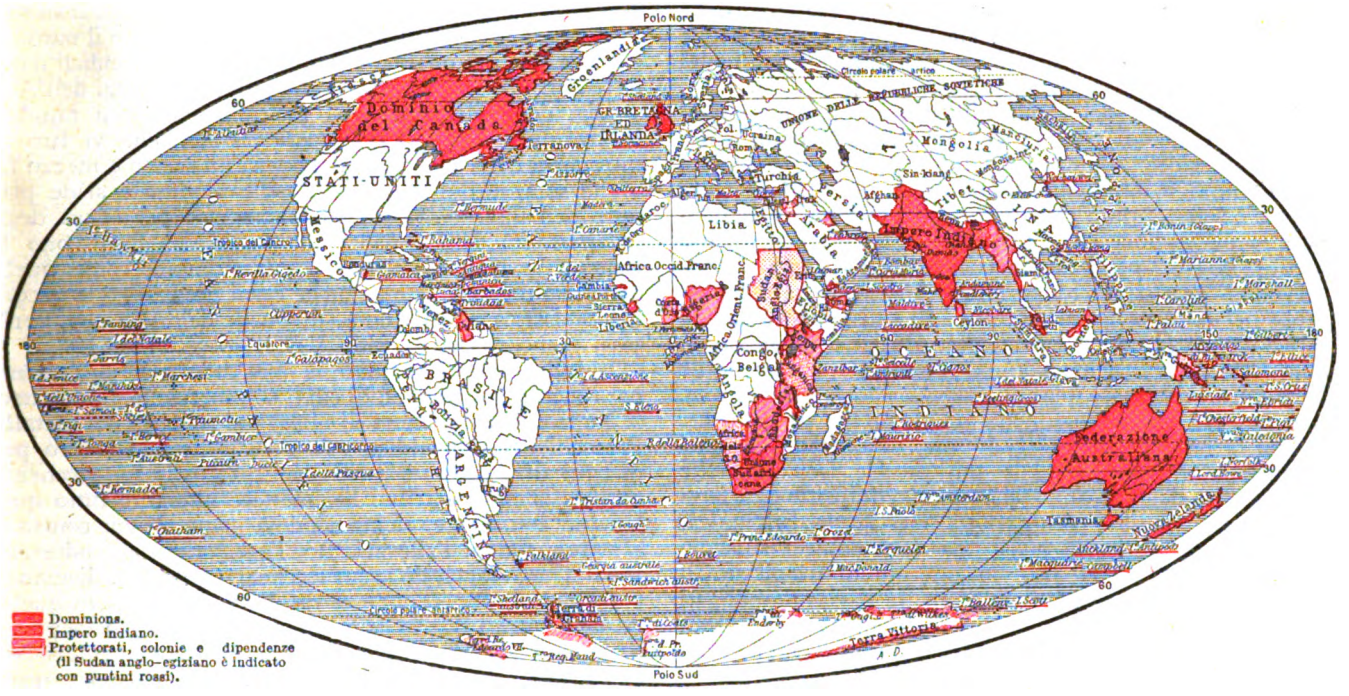
mandato. La Nigeria fornisce i prodotti dei palmizi, il cacao, il pistacchio, le pelli; la Costa d'oro dà soprattutto cacao e minerali preziosi e utili o legname; diamanti, oro e ferro dà la Sierra Leone, oltre ai prodotti dei palmizi; pistacchio e noci di palma la Gambia. Ma, incuneate nell'Africa occidentale francese e fornite di buoni porti e di opportuni collegamenti ferroviari con l'interno, queste colonie inglesi accentrano molta parte del commercio africano. Già oggi non trascurabili mercati di smercio dei prodotti inglesi, anche queste maglie secondarie della vasta rete imperiale britannica potranno acquistare maggiore importanza nel futuro.

2. L'IMPERO E LE VIE DEL MARE. – La formazione di un così immenso impero ebbe, per lo più, origini commerciali. All'iniziativa di singoli mercanti o di associazioni di mercanti (sebbene quasi sempre sorretti nei loro tentativi dal governo) si deve, infatti, il sorgere di quelle talora modeste fattorie o centri commerciali, che, sparsi qua e là lungo le coste del continente antico e del nuovo continente, servirono al traffico delle spezie, dei legnami, dell'avorio nero; e furono altrettanti nuclei di penetrazione lungo le coste stesse o nell'interno. Fattorie e centri commerciali facevan ricchi i mercanti inglesi e portavano alla creazione di forti capitali nella madrepatria; contribuivano a far fiorire le sue industrie; ne sviluppavano la flotta mercantile, creatrice di nuovi bisogni e nuovo possente mezzo di espansione; e permettevano al governo britannico di consolidare il possesso delle terre occupate trasformandole in vere e proprie colonie. Lo stato assisteva vigile i coloni lontani, che sovveniva con ogni mezzo e non di rado aiutava con la forza delle armi; ma, certamente, solo di rado assumeva su di sé la diretta responsabilità dell'iniziativa. Vigile, però, fu sempre nell'imporre dovunque il rispetto alla propria bandiera e nel cogliere ogni occasione per mutare in conquista politica e militare la primitiva penetrazione commerciale; per estendere e rafforzare ancor più il proprio dominio, ed imporre dovunque ed in ogni circostanza la propria forza.

Talora, il fine della conquista politica apparve mal celato, come quando fece sbarcare nella lontana Australia quel migliaio di deportati, che non senza ragione ritenevano di essere stati gettati su quelle terre inospitali perché vi patissero ogni stento prima di incontrarvi la morte. O quando estendeva, tacitamente e quasi senza che il mondo se ne avvedesse, il proprio dominio a terre che apparivano prive di ogni valore economico.

Ma quasi sempre allo scopo politico e strategico si univa il fine commerciale; e se oggi stazioni militari e basi navali imperiali controllano in ogni parte del globo l'imbocco dei mari ed i punti strategici più importanti, molte di queste stazioni e basi costituiscono anche i passi obbligati delle vie del traffico commerciale marittimo e terrestre, così come molte terre dell'impero rappresentano le regioni di maggior produzione per numerose materie gregge per l'industria o generi alimentari.

Nel Mediterraneo, Gibilterra e Malta sono piazzeforti marittime e non centri commerciali, così che hanno soprattutto importanza strategica e militare; ma anche i porti dell'isola di Cipro e della Palestina sono in mano agli Inglesi, che tengono con pugno stretto le redini del traffico nei porti egiziani.



L'IMPERO BRITANNICO (1939)

Agli Inglesi, nell'oceano Indiano, appartengono, di diritto o di fatto, la via di Suez e i porti dell'Arabia e del golfo Persico. Città del Capo, Port Elizabeth e Durban, nei quali si accentra il maggior traffico di tutta l'Africa a sud dell'Equatore, sono sulle coste dell'Unione sudafricana. Dar es Salaam, Zanzibar e Mombasa sono lo sbocco di ricchi territori ed in essi convergono le merci anche di regioni lontane. Karachi, Bombay, ma soprattutto Colombo e Point de Galle, sono toccati da ogni nave che solchi l'Indiano. Tutto il mondo indiano, si può dire, manda a questi porti ed a Calcutta i suoi prodotti di esportazione: Karachi raccoglie il grano della penisola indiana; Bombay, il cotone; Colombo, il caucciù ed il tè; Calcutta, la iuta. Rangùn, all'estremità meridionale della Birmania, è per eccellenza il porto del riso; Georgetown, sull'isolotto di Penang, è il porto dello stagno, e Singapore, alla uscita dallo stretto di Malacca, è in situazione geografica da figurare tra i maggiori porti mondiali.

Nel Pacifico meridionale, oltre ai porti australiani e neozelandesi, l'impero dispone di buona parte dei gruppi insulari di cui è disseminata questa parte dell'oceano e che alla Gran Bretagna o all'Australia e Nuova Zelanda appartengono come dipendenze, protettorati, colonie o mandati. I loro ancora scarsi porti e le numerose bellissime baie stanno ad assicurare la grandezza futura dello impero, quando, sia pure in tempi forse lontani, l'umanità si rivolgerà a queste terre del Pacifico per estrarne i nascosti tesori minerari o sfruttarne la talora assai ricca vegetazione spontanea. Sempre che la compagine dell'impero resista sino a quel forse lontano futuro.

Nel Pacifico settentrionale, invece, dei due maggiori porti dell'Estremo Oriente, Scianghai e Victoria (meglio

Digitized by Google

noto come Hong-kong, dal nome dell'isolotto nel quale si apre), la Gran Bretagna possiede di dominio diretto, da un centinaio di anni, quest'ultimo, che ha fatto porto di esportazione della più povera merce gialla, l'emigrante cinese; e teneva nella sua sfera anche l'altro, Scianghai, ch'è il maggiore della Cina e tra i maggiori di tutto il mondo.

Sull'opposta sponda del Pacifico, appartengono all'impero soltanto Vancouver e gli altri minori porti canadesi.

Nell'Atlantico, invece, i porti della madrepatria si classificano tra i maggiori del mondo. Londra accoglie navi per un tonnellaggio superiore a quello di ogni altro porto mondiale; riceve merci dalle più remote contrade della terra, ed esercita ancora un'imponente funzione di smistamento nel commercio marittimo di tutto il globo. Liverpool, Southampton, Plymouth si fronteggiano quasi con S. Giovanni di Terranova, là dove l'oceano più si restringe, e con Montreal. Alla Gran Bretagna appartiene la maggiore parte delle isole che si elevano dalle acque dell'Atlantico, e Città del Capo conserva ancora molta della sua importanza quale porto di transito.

La sostituzione dei combustibili liquidi a quelli solidi ed i nuovi metodi per rendere potabile l'acqua di mare, hanno consentito alle navi una autonomia assai maggiore di un tempo, evitando le soste obbligate per carbone o per acqua; e sempre più i progressi tecnici mirano ad emancipare la navigazione dai vincoli che la legano ancora. Ma tutti, o quasi, i porti nominati avanti conservano, e conserveranno certo per lungo tempo ancora, la loro importanza per la funzione di raccolta o di smistamento da essi espletata nei traffici dei principali oggetti di commercio; e la loro rete, insieme con la potente flotta mercantile britannica, costituisce una delle maggiori forze dell'impero, uno dei più efficaci strumenti di potenza e di coesione.

Con la fitta rete di porti, di baie, di approdi, che, nei maggiori continenti o nelle più piccole isole smarrite nella vastità degli oceani, appartengono di diritto o di fatto all'impero; con la potente flotta mercantile britannica, che nel 1914 costituiva quasi una metà del tonnellaggio mondiale (il 42 %) ed oggi ancora più di un quarto (il 28 % nel 1933); e col dominio di alcuni passaggi obbligati del commercio mondiale, l'impero, e per esso la Gran Bretagna, godeva e gode tuttora di una situazione di privilegio nei traffici marittimi del globo.

3. L'IMPERO NELL'ECONOMIA MONDIALE. – Ma oltre a ciò, le terre dell'impero, per molti dei generi alimentari di maggiore consumo e per molte delle materie gregge di maggiore uso nelle industrie, pei metalli nobili o utili, sono tra le più grandi riserve che esistano al mondo ed assicurano alla madrepatria l'approvvigionamento di viveri, di fibre, di metalli, ecc., in condizioni che possono essere determinate di particolare favore.

Si può calcolare, sia pure con grossolana approssimazione, che il Canada, l'India e l'Australia diano un quinto circa del frumento che si produce in tutto il globo; e non solo riescono oggi ad esportarne quantità assai maggiori del fabbisogno della madrepatria, ma potrebbero gettare sui mercati mondiali assai più grano di quanto ne gettino ora. Il riso copre, nelle Indie britanniche, un'area grande quanto tutta l'Italia, e vi dà alla mietitura oltre un terzo della produzione mondiale. La fittissima popolazione, che, a causa del clima e della miseria, si fa di questo e dei cereali poveri quasi unico alimento, lo consuma in maggior parte; ma la Birmania, assai meno fitta di anime delle altre regioni indiane, può imbarcarne in quantità notevoli, e basterebbe una pur lieve miglioria nel rendimento unitario, oggi molto basso, per accrescerne ancora, e di molto, la disponibilità.

E le Indie britanniche e Ceylon dànno pure oltre un terzo dello zucchero di canna, del tabacco, del tè, che si ricava o si raccoglie in tutto il mondo; mentre una metà del cacao forniscono la Costa d'oro e le altre terre dell'impero.

Della fibra tessile di maggior consumo, del cotone, l'India e l'Egitto già dànno un quinto almeno, e potranno darne assai di più. Ma con sforzi tenaci e metodici, che si fanno più accaniti ad ogni nuova scossa data all'unità imperiale dalle convulsioni nazionaliste di questi due paesi, il governo della madrepatria cerca di svilupparne la coltura nelle colonie più arretrate politicamente e più favorevoli per clima e per suolo.

Così, allorché, alla fine del secolo scorso o agl'inizi del secolo attuale, si vide che il caucciù fatto raccogliere dai mercanti inglesi nelle umide e malsane foreste dell'Amazzonia e trasportato a Liverpool, che ne era divenuto il mercato per gli scambi mondiali, più non bastava alle richieste ognora crescenti, gli sforzi del governo britannico riescirono, dopo molti tentativi vani, a coltivare l'*hevea* nell'isola di Ceylon. E di là, a poco a poco, come più urgeva il bisogno di questo latice, la coltura si propagò anche nella penisola di Malacca e nelle regioni ad essa finitime; ed oggi che la produzione è da allora enormemente cresciuta, gli Stabilimenti dello Stretto con gli stati malesi federati e l'isola di Ceylon dànno più caucciù che non Giava e tutti gli altri paesi del mondo messi insieme.

Una buona metà della lana adoperata in tutto il mondo, e la migliore per qualità, è fornita ai mercati mondiali dalle terre dell'impero. La dànno gli sterminati greggi dell'Australia, dove gli armenti si moltiplicarono con rapidità inverosimile dalle poche pecore *merinos*, che vi furono introdotte dalla madrepatria appena un secolo e mezzo fa, e che sempre più si spinsero nelle sconfinate aride pianure dell'interno, valorizzandole, specie per opera degli *squatters*, fuggenti innanzi alla legge. La forniscono le isole della Nuova Zelanda, i cui montoni, come quelli della madrepatria, dànno anche carni pregiate; o le pecore del Sudafrica e dell'India, di quelle dell'Australia, però, assai meno ricche di vello.

L'India dà tutta, o quasi, la fibra di iuta che si consuma per i sacchi e per la tela, di cui il commercio fa grande uso.

Né la situazione muta di molto nei riguardi dei metalli. Parecchi decenni addietro fu l'Australia a dare oro più di ogni altro paese; e lo sfruttamento delle sue ricchezze aurifere molto contribuì nel mettere in valore tutto quel lontano continente, richiamandovi gente d'ogni contrada e sviluppandovi l'allevamento, l'agricoltura e l'industria. Poi il Transvaal rivelò le sue ricchezze d'oro e di diamanti; e gl'Inglesi, allo spirar del secolo, vi intrapresero quella guerra contro i Boeri che il miraggio dell'oro e delle pietre preziose rese così spietata. Oggi più dei due terzi dell'oro che si estrae ogni anno in tutto il globo, vengono estratti in territori dell'impero; soprattutto nel Transvaal e nel Canada, che dànno anche parecchio platino e, il Canada soltanto, parecchio argento e quasi tutto il nichelio.

Piombo, zinco e rame vengono estratti, in quantità grande, nel Canada; l'India dà tungsteno e, insieme con la Costa d'oro, manganese; la Malesia britannica fornisce ora un buon terzo almeno, ora la metà dello stagno che si estrae nel mondo.

In Inghilterra, prima che in ogni altro paese, verso la fine del secolo XVIII, proprio quando il legname dei boschi stava per esaurirsi, una serie di invenzioni assai feconde permetteva di estrarre l'acqua dalle miniere di carbone e di applicare il vapore alle macchine, dando così origine alla grande industria moderna e alle mille applicazioni del vapore che fecero chiamare «secolo del carbone» il secolo scorso. Da diversi anni ormai la Gran Bretagna non ha più, almeno quantitativamente, quel primato che ebbe per tanto tempo nell'estrazione del carbone fossile e che tanto contribuì a creare la sua industria e la sua flotta, e cioè i maggiori fattori della sua potenza. Ma ancora oggi dalle sue viscere si estrae ogni anno una quinta parte almeno, e della migliore qualità, della produzione mondiale, e nei suoi porti s'imbarca più carbone che nei porti di ogni altro paese al mondo. Se ne potrebbe estrarre ancora di più, se le condizioni del mercato internazionale lo consentissero o la situazione delle industrie interne fosse più favorevole; e le miniere del Sud-Africa, del Canada, dell'India, che già dànno abbastanza, potrebbero essere sfruttate con assai maggiore intensità, e ad esse si potrebbe far ricorso il giorno (che alcuni studiosi prevedono non molto lontano) in cui le miniere della madrepatria dovessero esaurirsi, se sino allora non fossero riconosciuti altri giacimenti o i combustibili

Digitized by Google

solidi non fossero stati del tutto sostituiti, nelle navi, nelle industrie e nei traffici, dai combustibili liquidi o dall'energia idraulica o elettrica.

E lo stesso è da dirsi pel ferro, che oggi la Gran Bretagna ricava dalle sue viscere in quantità insufficiente ai bisogni ed è costretta ad importare da non lontani paesi europei. Qualora se ne presentasse la necessità, si farebbe ricorso alle non ancora accertate o non ancora valutate ricchezze di ferro dei paesi dell'impero, alcuni dei quali per le loro condizioni geologiche devono avere probabilmente i minerali di ferro in gran copia.

Forse in molte terre dell'impero si trova anche il petrolio che manca alla madrepatria e che sembra chiamato a tenere un posto sempre maggiore nell'economia moderna. Ma pei petroli la politica governativa, o forse il giuoco delle circostanze, agì in modo assai differente che per le altre materie prime. Non appena si intuiva (ormai sin da diversi decenni addietro) il valore del prezioso combustibile e l'importanza sua nella guerra e nella pace, più che ad operare una costosa e lenta ricerca dei petroli nei paesi di dominio diretto e più che ad eccitare ad essa i *dominions* dell'impero, nei rispettivi territori, il governo inglese mirava ad una accorta e incessante azione di accaparramento politico e finanziario dei mercati di produzione che più promettevano. In una lotta continua e senza tregua, che talora attraversò fasi drammatiche, la Gran Bretagna riuscì, per mezzo dei noti grandi *trusts* del petrolio, a controllare gran parte della produzione attuale e accaparrarsi le maggiori riserve.

4. L'IMPERO E LA SUA UNITÀ POLITICA. – All'infuori dei petroli, pei quali la Gran Bretagna si accaparrò i mercati di produzione oltre i confini imperiali, pur la rapida rassegna fatta ci dimostra come le varie regioni dell'impero, diverse per condizioni geologiche, climatiche ed umane, e, quindi, diverse nelle loro produzioni, rappresentino nella compagine imperiale un complesso di forze economiche, quale, forse, mai si ebbe nella storia. I metalli canadesi o sudafricani, le lane australiane o dell'Unione sudafricana, i grani del Canada o dell'Australia, i cotoni dell'India o dell'Egitto non appartengono, è vero, ad un solo stato; e quello stato dell'impero che ne abbisogni deve comprarli, anche se è la madrepatria. Ma accordi fra le diverse parti dell'impero possono considerare e contemperare gli interessi dei singoli *dominions*, così che ciascuno tragga profitto dalla complessa unità alla quale appartiene.

Anzi, pur alla mente di colui che può essere considerato il fondatore dell'impero, e certo dell'idea imperiale fu il maggior pioniere, anche a Cecil Rhodes appariva necessario che l'unità politica dell'impero saldamente poggiasse le sue basi sul solido terreno della realtà economica. I vincoli economici legano tra loro le diverse parti dell'impero nella maniera più salda che sia possibile, mentre i legami di razza sono fatalmente destinati a sempre più indebolirsi nel tempo, e quelli culturali, e forse anche quelli determinati dalla potenza militare, sono già troppo labili o diverranno tali in futuro, per poter vincere le tendenze nazionaliste e separatiste che prima o poi tenteranno di spezzare i vincoli politici.

E in effetti, il commercio estero della Gran Bretagna coi paesi dell'impero appare accresciuto, o per lo meno stazionario, dall'anteguerra ad oggi, qualora venga considerato nel suo complesso, come appare dalle cifre seguenti (percentuali sui valori totali delle importazioni e delle esportazioni del Regno Unito):

	1911–13	1934–36
Importazioni dai paesi dell'impero %	25,0	38,0
Esportazioni nei paesi dell'impero »	36,4	48,0

I dati non sono rigidamente comparabili, perché l'Impero britannico di oggi è assai diverso, almeno in quanto al numero ed all'estensione delle parti che lo compongono, da quel che era avanti guerra. Vi si sono aggiunte, infatti, nuove colonie e territori di mandato; parte dell'Irlanda si è staccata dalla madrepatria per divenire membro dell'impero; i *dominions* e molte colonie hanno fatto, soprattutto durante la guerra mondiale, molto cammino nel loro sviluppo economico. Perciò, le cifre globali non dicono, o, almeno non dicono tutta, la verità. Un esame più minuto dei dati statistici ci porterebbe, ad es., a notare come con qualche *dominion* anche i legami economici, oltre che quelli politici, appaiano rallentati; mentre con altri sono divenuti più intimi; e, pur nei riguardi dei primi *dominions*, non è improbabile che, qualora si riesca a sorpassare le attuali crisi di esasperato nazionalismo e si giunga ad una soluzione politica soddisfacente nel quadro dell'impero, ragioni di convenienza porteranno a stringere sempre più i legami economici con la madrepatria.

Le crisi e le contorsioni nazionaliste dell'una o dell'altra parte dell'impero e lo sforzo di questo o quel paese per staccarsi dalla compagine imperiale, non hanno, in complesso, se non valore episodico; e lo sviluppo economico di uno dei *dominions* o di una colonia soltanto può largamente compensare la conquista della libertà da parte di qualche altro dei membri dell'impero. Sono, questi ultimi, sintomi di disgregazione che potranno rappresentarci come incerto un futuro assai lontano; ma che scalfiscono soltanto la compagine imperiale di oggi o quella di domani, sempre che una non prevedibile carie nelle colonne su cui poggia il trono imperiale non ne minacci occultamente, magari a Londra stessa, la stabilità.

Ancora oggi, a chi non si lasci impressionare troppo dai singoli episodi, l'Impero britannico appare come un complesso formidabile di forze economiche e politiche. Di forze economiche, perché, come abbiamo visto, la madrepatria, i *dominions*, le colonie o i mandati che ne fanno parte producono o possono ricavare dal loro suolo, o da quello di paesi finanziariamente da essi dipendenti, tutto quanto possa occorrere per alimentare gli uomini e le industrie della madrepatria stessa o dei *dominions*, e possono ancora gettare sui mercati mondiali molti dei generi alimentari e delle materie gregge di maggior uso in quantità grandissima. E madrepatria e *dominions*, colonie e mandati rappresentano anche i più sicuri mercati di smercio per quanto si produce di alimentari, materie gregge o prodotti finiti sul suolo imperiale. Ciascuna parte dell'impero conserva e cerca di sviluppare anche, s'intende, i suoi traffici con paesi all'infuori della compagine imperiale, e la stessa Gran Bretagna esercita ancora, sebbene affievolita, funzione di smistamento per molti prodotti imperiali. Ma se si considera l'impero nella sua vera grandezza, e cioè se si includono in esso anche quei paesi che dall'organismo imperiale dipendono se non altro per ragioni finanziarie, si vede che esso potrebbe anche, se lo volesse, chiudere la sua economia entro i confini così realisticamente allargati, ergendo muri di separazione con tutto ciò che non appartenga all'impero.

Tale forza economica rende più salda, lo abbiamo detto, la compagine politica. Origine, storia, tradizioni, razza e cultura fanno inglesi il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda; il governo, la forza militare e, più ancora, i capitali investiti nel loro sfruttamento, legano all'impero il Sud-Africa e, malgrado le lotte odierne, l'India. Le colonie e i mandati son tenuti col timore delle navi e degli aeroplani imperiali. Ma assai più vasta e profonda di quel che non appaia nella descrizione dei suoi territori è la forza dell'Impero britannico, che non solo nelle sue parti dalla civiltà più arretrata e nelle colonie, ma anche assai al di là dei suoi confini profondamente penetra insinuandosi con la facile scorrevolezza della sua sterlina. Dovunque sia possibile, nei paesi arretrati o in quelli nuovi, l'oro britannico comincia con asservirne i governanti; e poi, col diradar foreste, dissodar le terre e frugarne il sottosuolo per ricercarvi minerali utili o preziosi, con lo scavo di pozzi, canali, riserve d'acqua e con l'aprire nuove vie di traffico, penetra come linfa vivificatrice in tutti i vasi dell'organismo ed assicura una vita sia pur misera a popolazioni affamate. Ogni problema politico assume, in conseguenza, un sostrato economico, che può rimaner nascosto, ma non è per questo meno saldo; ed i capitali investiti fruttano buoni interessi; e capitali ed interessi giovano così ad ulteriormente accrescere la forza politica ed economica dell'impero.

Digitized by Google

Prospetto statistico dell'Impero britannico

	Condizione giuridica	Superficie in migliaia di kmq.	Popolaz. in migliaia di abitanti	Città capitale	Popolaz. in migliaia di abitanti	Superficie dello Impero %	Popolaz. dello Impero %
In Europa:							
Gran Bretagna ed Irlanda settentrionale	Regno Unito	244	47.098	Londra	4.397	—	—
Eire (Irlanda)	Stato indip. associato al *Commonwealth*	69	2.966	Dublino	468	—	—
Gibilterra	Colonia della Corona	0.005	18	—	—	—	—
Malta	Id.	0.3	256	La Valletta	48	—	—
Totali Europa		313.3	50.338		—	*0,9*	*9,7*
In Asia:							
Aden, Perim e dipendenze	Colonia	0.2	51	Aden	20	—	—
	Protettorato	109	1.000	Id.	—	—	—
Bahrein (isole)	Id.	0.6	120	Manama	25	—	—
Curian Murian (isole)	Id.	0.1	2	—	—	—	—
Socotra (isola)	Id.	4	12	Tamarida	0.3	—	—
Borneo britannico:							
Borneo settentrionale	Id.	76	285	Jesselton	6	—	—
Brunei	Id.	10	34	Brunei	10	—	—
Sarawak	Id.	109	600	Kuching	25	—	—
Ceylon (isola)	Colonia della Corona	66	5.700	Colombo	285	—	—
Maldive (isole)	Protettorato	0.3	80	Male	3	—	—
Cipro (isola)	Colonia della Corona	9.3	367	Nicosia	25	—	—
Hong-Kong (isola)	Id.	0.9	966	Victoria	580	—	—
India britannica e dipendenze	Stato sotto la sovranità del Re della Gran Bretagna « Imperatore d'India » e parte integrante dell'Impero britannico	4.684	370.500	Delhi	447	—	—
Malesia britannica:							
Stabilim. dello Stretto e dip.	Colonia della Corona	4	1.144	Singapore	260	—	—
Stati Malesi federati	Protettorato	72	1.814	Kuala Lumpur	114	—	—
Stati Malesi non federati	Id.	60	1.665	—	—	—	—
Palestina e Transgiordania	Mandato britannico	116	1.600	Gerusalemme	125	—	—
Totali Asia		5.321.4	385.930		—	*15,5*	*74,3*
In Africa:							
Sudan anglo-egiziano	Condominio	2.521	5.900	Khartum	47	—	—
Somalia britannica	Protettorato	176	350	Berbera	30	—	—
Africa orientale britannica:							
Kenya	Colonia della Corona e protettorato	583	3.100	Nairobi	50	—	—
Uganda	Protettorato	244	3.661	Entebbe	—	—	—
Zanzibar e Pemba	Id.	2.6	243	Zanzibar	45	—	—
Tanganica britannico	Mandato britannico	969	5.138	Dar-es-Salaam	30	—	—
Niassaland	Protettorato	124	1.603	Zomba	—	—	—
Seicelle (isole) e dipendenze	Colonia della Corona	0.4	30	Victoria	—	—	—
Maurizio (isola) e dipendenze	Id.	2.1	407	Port-Louis	55	—	—
Rhodesia settentrionale	Id.	746	1.378	Lusaka	—	—	—
Rhodesia meridionale	Id.	389	1.289	Salisbury	33	—	—
Bechuanaland	Protettorato	712	260	Mafeking	3	—	—
Swaziland	Id.	17	156	Mbabane	—	—	—
Basutoland	Id.	30	560	Maseru	2	—	—
Unione Sud-Africana	*Dominion*	1.222	9.530	Pretoria (sede del Gov.)	76	—	—
				Cape Town (sede del Parlamento)	271	—	—
Africa sud-occidentale	Mandato sud-africano	895	280	Windhoek	—	—	—
S. Elena (isola) e dipendenze	Colonia della Corona	0.2	4	Jamestown	2	—	—
Camerun	Mandato britannico	89	818	Buea	30	—	—
Africa occidentale britannica:							
Costa d'Oro	Colonia della Corona	204	3.300	Accra	38	—	—
Gambia	Colonia della Corona e protettorato	10	198	Bathurst	9	—	—
Nigeria	Id.	877	19.101	Lagos	130	—	—
Sierra Leone	Id.	71	1.890	Freetown	44	—	—
Togo	Mandato britannico	34	341	Ho	—	—	—
Totali Africa		9.858.3	59.537		—	*28,8*	*11,5*
America settentrionale e centrale:							
Canada	*Dominion*	9.542	10.984	Ottawa	127	—	—
Terranova (isola)	Id.	111	286	S. Giovanni	40	—	—
Labrador	Dipendenza di Terranova	311	5	Battle Harbour	2	—	—
Indie occidentali (isole):							
Bahamas	Possedimento britannico	12	65	Nassau	13	—	—
Barbados	Colonia della Corona	0.4	185	Bridgetown	14	—	—
Isole del Vento	Id.	1.3	206	Castries	—	—	—
Isole Sottovento	Id.	1.8	138	Santa Lucia	—	—	—
Giamaica e dipendenze	Id.	12.5	1.133	Kingston	63	—	—
Honduras britannico	Id.	22.3	55	Belize	17	—	—
Bermude	Id.	0.05	30	Hamilton	3	—	—
Totali America sett. e centr.		10.014.3	13.087		—	*29,2*	*2,5*
America meridionale:							
Trinidad e Tobago (isole)	Colonia della Corona	5.1	440	Port of Spain	75	—	—
Guiana britannica	Id.	232	328	Georgetown	66	—	—
Falkland (isole) e dipendenze	Id.	15	3	Stanley	1	—	—
Totali America meridionale		252.1	771		—	*0,7*	*0,1*
Oceania:							
Commonwealth of Australia	*Dominion*	7.704	6.753	Canberra	—	—	—
Nuova Zelanda (isole)	Id.	268	1.568	Wellington	150	—	—
Territorio dei Papua e dip.	Controllo australiano	234	280	Port Moresby	2	—	—
Figi (isole)	Colonia della Corona	19	202	Suva	2	—	—
Gilbert e Ellice (isole)	Protettorato britannico	0.5	34	Ocean	—	—	—
Salomone (isole)	Mandato australiano e protett. britannico	28	95	Tulagi	—	—	—
Tonga (isole)	Protettorato britannico	0.6	33	Nukualofa	—	—	—
Nuove Ebridi (isole)	Protettorato franco-britannico	12	60	Port Vila	—	—	—
Cook, Tokelau (isole)	Possedimento o protettorato neozelandese	1.6	17	Rarotonga	—	—	—
Territorio della Nuova Guinea	Mandato australiano	236	670	Rabaul	2	—	—
Nauru (isola)	Mandato britann. austral. neozelandese	0.02	3	Nauru	2	—	—
Samoa occidentali (isole)	Mandato neozelandese	2.9	54	Apia	1	—	—
Totali Oceania		8.506.6	9.769		—	*24,9*	*1,9*
Totali Impero britannico		34.266.0	519.432.0		—	*100,0*	*100,0*

Digitized by Google

Così, ad esempio, l'Egitto ha conquistato la sua libertà, ma è tuttora, notevolmente, nella sfera d'influenza britannica; così domani l'India avrà la costituzione quale è desiderata da Gandhi e quale oggi gli Inglesi non vogliono ancora dare; ma il frutto del lavoro della maggior parte della popolazione indiana andrà sempre, o almeno per molti decenni ancora, a rimunerazione del capitale britannico investito in India; e altri paesi di fatto fan parte dell'impero, anche se non vi appartengano di diritto. E viceversa, le recenti estesissime conquiste giapponesi nel continente asiatico non solo ledono gravemente gli interessi economici e finanziari britannici, ma sminuiscono in misura assai sensibile anche il prestigio politico dell'Impero britannico nell'occidente del Pacifico.

Viste così le cose, appena più o meno profonde incrinature nella compagine imperiale appaiono le crisi, le rivolte, le sedizioni che qua e là ogni tanto turbano la quiete della politica imperiale. Incrinature destinate solo a richiamare l'attenzione dei dirigenti sui problemi delle singole parti dell'impero e, forse, a rappresentare un pericolo lontano, nella storia futura. A meno che non ceda, per stanchezza o vicende politiche, la base stessa dell'impero, la madrepatria, o il nuovo conflitto scoppiato nel settembre 1939 tra l'Inghilterra e Francia e la Germania muti il corso della storia.

La creazione dell'impero italiano d'Etiopia aveva gettato non poco allarme tra gli imperialisti inglesi. Ma l'accordo italo-britannico firmato a Roma il 16 aprile 1938 è venuto molto opportunamente a rischiarare la situazione. Quest'accordo è entrato in vigore soltanto alcuni mesi dopo, perché condizionato agli sviluppi della situazione politica generale; esso ha permesso che si svolgessero a Roma, nel gennaio 1939, franche e cordiali conversazioni tra il primo ministro inglese Neville Chamberlain ed il suo ministro degli esteri, Lord Halifax, ed il governo fascista.

V. COLONIE E COLONIZZAZIONE; GRAN BRETAGNA.

BIBL.: Oltre alla bibliografia delle singole parti dell'impero (v. le singole voci), ed alle pubblicazioni ufficiali dei vari Ministeri della madrepatria e dei *dominions*, delle Commissioni reali, parlamentari, ecc., ed alle opere storiche citate s. v. GRAN BRETAGNA, v. anche: W. J. Ashley, *British Dominions*, Londra 1911; *The Oxford Survey of the British Empire*, Oxford 1914; H. D. Hall, *The British Commonwealth of Nations*, Londra 1920; J. C. Cunningham, *The products of the Empire*, Oxford 1921; *The Resources of the Empire*, a cura della Federation of British Industries, Londra 1924; *The British Empire*, a cura di H. Gann, Londra 1925; A. B. Keith, *The Sovereignty of the British Dominions*, Londra 1929; id., *An Introduction to British Constitutional Law*, Londra 1931; id., *The King and the Imperial Crown*, Londra 1936; A. Demangeon, *L'Empire britannique*, Parigi 1931; id., *Problèmes britanniques*, in *Ann. de Géogr.*, XXXI (1922); H. V. Evatt, *The King and His Dominion Governors*, Oxford 1936; K. B. Smellie, *A Hundred Years of English Government*, Londra 1937.

F. Milone

BRYCE, JAMES. – Nato a Belfast nel 1838 e morto a Sidmouth nel 1922, è una figura complessa di statista e di studioso. L'esperienza parlamentare e di governo, la consuetudine diplomatica, i molti viaggi nei più diversi paesi del mondo, uniti ad una vasta cultura storica e sociologica, ad un senso critico affinatissimo, ad un vivo senso della realtà, ne hanno fatto uno degli scrittori più vivi e completi dei nostri tempi.

Come storico delle istituzioni egli ci ha lasciato l'opera *The Holy Roman Empire* (Londra 1864; nuova ed., New York 1904; trad. it. di U. Balzani, Milano 1886), un volume cui dovranno sempre rifarsi quanti vorranno intendere lo sviluppo del diritto pubblico e del pensiero politico medievale. Né minore è il giurista, se si hanno presenti i due volumi di *Studies in History and Jurisprudence* (Oxford 1901, parziale traduzione italiana a cura di G. Pacchioni col titolo di: *Imperialismo romano e britannico*, Torino 1907), ove ci si presenta come seguace dei metodi comparatistici di Henry Sumner Maine. Ma il campo che domina è quello della scienza politica, in cui appare insuperato commentatore della democrazia. Sia che si dedichi allo studio della democrazia americana con l'opera classica *The American Commonwealth* (voll. 2, Londra 1888, nuova edizione, Nuova York 1910; traduzione italiana a cura di A. Brunialti, in *Bibl. di scienze politiche*, s. 3ª, vol. 10°, parte I e II, Torino 1913, pp. LX–1876), sia che estenda la sua indagine presso altri popoli, le repubbliche dell'America del Sud, la Francia, la Svizzera, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda e scriva il capolavoro (*Modern Democracies*, voll. 2, New York 1921, due volumi; traduzione italiana di L. Degli Occhi, voll. 2, Milano 1930), i suoi risultati sono sempre tali da far meditare.

Non esiste per il Bryce alcuna democrazia tipo. In ogni paese la tradizione, la cultura, persino le condizioni fisiche influiscono talmente sul governo che questo ha caratteri ineffabilmente propri. In generale può dirsi che la democrazia è reggimento autonomo di un popolo, sia che questo partecipi direttamente a tutta la vita pubblica (attraverso il referendum e l'iniziativa popolare), sia che si giovi dei più complessi istituti della rappresentanza. Nozione la più vaga, concreta solo se esaminata in relazione ai singoli paesi che diversamente la configurano e l'atteggiano. Vi sono tuttavia alcuni tratti comuni che ci permettono appunto di riscontrarla presso i più vari popoli. Il più saliente, secondo il Bryce, è l'autogoverno o governo locale. La democrazia, a suo avviso, non ama il centralismo burocratico, qual'è in molti paesi che si sono ispirati al modello francese e napoleonico, bensì trova nell'autogoverno dei comuni, delle provincie la migliore scuola di politica e civile educazione. L'attendere tutto dal governo e tutto dal governo ricevere è proprio dei popoli assuefatti al paternalismo, il far da sé dei popoli liberi. D'altra parte il Bryce non vuole che la democrazia sia rinunciataria e fiacca, governo di tutti perché nessuno comanda. Tanto più la democrazia prospera quanto più dal suo seno escono gruppi capaci di assumersi l'onere della cosa pubblica, minoranze attive di reggitori. Il che, conviene l'autore, in definitiva non esclude che si possa fissare su un singolo, il capo del governo, la responsabilità politica che non può mai addossarsi ad un'assemblea. Come si vede, il Bryce non ha nessuno dei preconcetti idoli dei demagoghi. La democrazia non esclude l'autorità, anche la più personale. Egli, che aveva vissuto negli Stati Uniti in qualità di ambasciatore d'Inghilterra e aveva constatato di quale grande potere gode il presidente di quella repubblica, poteva ben dirlo senza timori.

Sostiene il Bryce che la democrazia dà i suoi frutti migliori presso i popoli più maturi alla vita civile, i quali appunto sappiano goderne i vantaggi evitandone gli abusi, mentre ai popoli arretrati sono convenienti le oligarchie, se non le dittature. Osservando come molti popoli nell'immediato dopoguerra si siano date costituzioni democratiche, il Bryce si chiede quale possa essere il risultato dell'esperienza e non conclude ottimisticamente. Vi sono popoli, infatti, per cui il regime democratico non costituisce un vantaggio, poiché, incapaci per difetto di educazione e di consuetudine alla libertà, non lo comprendono e non sanno opportunamente usarlo. Meglio è lasciar loro ciò che intendono, sia una monarchia assoluta, sia un'oligarchia. Ciò non esclude il dovere di preparare quei popoli verso il progresso civile, che consenta nei loro riguardi l'avvento di migliori regimi.

Né al Bryce sfuggono le cause che conturbano le democrazie, i loro aspetti deteriori, anche in paesi progrediti. Questi ha indagato principalmente con riferimento alla Francia e agli Stati Uniti d'America e li ha compendiati in sei punti: il potere del denaro di corrompere la legislazione e l'amministrazione, la tendenza a rendere professionale la politica, le eccessive spese pubbliche, l'abuso della dottrina dell'uguaglianza e lo scarso apprezzamento del valore della capacità amministrativa, l'indebito potere delle organizzazioni di partito, la tendenza dei legislatori e dei funzionari a negoziare voti. I tre primi punti, osserva, sono propri a tutti i governi, gli ultimi specifici alla democrazia. Ciò nonostante non dispera, poiché anche i vizi si possono e si debbono correggere e poi sono bilanciati dai molti vantaggi che la democrazia porta seco. Essa, infatti, crea nei cittadini con l'autogoverno il senso del comune interesse, e quindi il dovere di partecipare alla cosa pubblica; nel dibattito e nell'urto di libere forze affina le idee, educa il popolo e lo fa saggio. Si costituisce in tal modo una vera etica politica, che, secondo il Bryce, è alla base della democrazia e sola l'assicura contro le deviazioni. Non si nasconde egli che noi attraversiamo un periodo di etico oscuramento e che in tali condizioni anche la democrazia

Digitized by Google

avrà la sua crisi, ma infine pensa che tali prove non debbano far tremare gli spiriti credenti.

L'esame del Bryce ci sembra oltremodo acuto. Il metodo positivo e sociologico da lui usato non significa cieca adorazione della fenomenologia, rigetto dei valori, ché anzi l'armonia di quello e l'immanente senso di questi concludono in uno storicismo fine e concreto che caratterizza veramente lo scrittore. La moderazione critica e la pacata superiorità rispetto ai fatti osservati gli consentono di dirigersi nel mondo delle relazioni umane e di derivarne, senza forzarle, alcune eminenti leggi. Tuttavia non ci nascondiamo i limiti di questa indagine. Il Bryce ha prestato viva attenzione ai movimenti operai. Le legislazioni socialiste o quasi socialiste dell'Australia e della Nuova Zelanda lo hanno interessato. Ma egli non si è posto il problema se le democrazie moderne da lui descritte fossero veramente idonee a risolvere su un piano nazionale i conflitti che nel campo del lavoro turbano la vita contemporanea, non si è chiesto se esse fossero capaci di esprimere una nuova giustizia sociale. Insomma, ci sembra, il problema sindacale e corporativo nei suoi rapporti con la democrazia gli è sfuggito. Eppure esso, negli ultimi anni della sua vita, era già vivo ed operoso. Intravvedendo la crisi della democrazia e fidente nel successo della democrazia stessa, non pensa come appunto la composizione dei conflitti nell'ordine del lavoro possa orientare la vita dei popoli verso una nuova forma di democrazia, la democrazia corporativa.

Bibl.: H. A. L. Fisher, *J. Bryce*, Nuova York 1927, due volumi; F. Pollock, *J. Bryce*, in *Quarterly Review*, vol. CCXXXVII (1922), p. 400-14; R. H. Murray, *Studies in the English social and political thinkers of the nineteenth century*, Londra 1929, v. II, cap. VIII. F. Battaglia

BUCAREST (Trattati di pace). - Nella capitale romena sono stati stipulati parecchi trattati di pace. Il primo (16 maggio 1812) fra la Russia e l'Impero turco, chiudeva la guerra russo-turca iniziata nel 1806 dallo zar Alessandro per la conquista dei principati della Moldavia e della Valacchia. Con la pace del 1812 il fiume Prut diventa la linea di confine fra la Russia e la Turchia. La Russia ottiene quindi la Bessarabia e una parte della Moldavia; il resto rimane alla Turchia. Il trattato regola pure la navigazione sul Danubio, il quale viene dichiarato libero alle navi da guerra russe, nel tratto dal mar Nero alla confluenza del Prut.

Il secondo trattato di pace (19 febbraio 1886) chiude la guerra serbo-bulgara provocata dagli avvenimenti bulgari del 1885 che pongono le basi per la completa emancipazione della Bulgaria dal dominio turco.

Il terzo trattato di pace (10 agosto 1913) è il più importante avvenimento della storia balcanica. Chiude le due guerre balcaniche del 1912 e 1913. Vi partecipano soltanto i rappresentanti degli stati balcanici alleati e la Romania (il delegato turco non vi viene ammesso) e decide la spartizione territoriale della Turchia europea. Le discussioni si iniziano nei primi giorni dell'agosto del 1913. Durante queste discussioni vengono stipulati i vari accordi che costituiscono la sostanza del trattato e precisamente il giorno 4 agosto, l'accordo romeno-bulgaro in forza del quale la Romania si fa assegnare il quadrilatero di Silistria. Due giorni dopo (6 agosto) viene stipulato l'accordo serbo-bulgaro in forza del quale la Serbia ottiene la maggior parte della Macedonia, e confini comuni con la Grecia. Cavala rivendicata dalla Bulgaria rimane alla Grecia alla quale viene pure riconosciuto il possesso di Salonicco. Il sangiaccato di Novipazar viene diviso fra Serbia e Montenegro. Il trattato di pace di Bucarest ha grande importanza internazionale perché consacrando la spartizione della Turchia europea chiude la strada alla penetrazione ed espansione tedesca nei Balcani. La spoliazione della Bulgaria da parte degli ex-alleati balcanici crea le basi per l'orientamento germanofilo della Bulgaria durante la guerra mondiale.

Il quarto trattato di pace di Bucarest (7 maggio 1918) viene stipulato fra gli Imperi centrali e la Romania. Crollato il fronte russo e stipulata fra gli Imperi centrali e la Russia la pace di Brest-Litovsk, crollava anche il fronte romeno. Truppe tedesche al comando del generale Mackensen invadevano il paese. La situazione della Romania era disperata. Bratianu rassegnava le dimissioni e il governo passava nelle mani del generale Averescu il quale a sua volta si dimetteva. Gli succedeva Marghilomann, uomo politico romeno noto per le sue tendenze germanofile. Il giorno 5 maggio a Buftea venivano fissati i preliminari della pace e il giorno 7 stipulata la pace che confermava i preliminari. Fu detta la « pace del petrolio ». Il trattato fu integrato da una serie di convenzioni speciali. Fra le più importanti erano: la convenzione per il petrolio stipulata fra Germania, Austria-Ungheria e Romania; la convenzione fra Austria-Ungheria e Romania per la cessione dei cantieri di Turnu-Severin e di Giurgiu; le convenzioni per i trasporti, per la navigazione sul Danubio e per i rifornimenti di grano. La Romania cedeva alla Quadruplice la Dobrugia della quale la parte meridionale fino alla ferrovia Cernavoda-Costanza passava alla Bulgaria; la rimanente parte settentrionale passava sotto una specie di condominio delle potenze vincitrici. La Romania era ancora costretta ad accedere ad alcune rettifiche di confine a vantaggio dell'Austria e dell'Ungheria. Le veniva, quasi in compenso di queste rettifiche e della cessione della Dobrugia, concesso il diritto di occupare la Bessarabia. Il trattato di pace di Bucarest del 7 maggio 1918, non ratificato, decadeva in seguito alla vittoria dell'Intesa e alle disposizioni dei trattati di pace imposti alle potenze centrali dalla Conferenza della pace.

Bibl.: Colonel Lamouche, *Quinze ans d'histoire balkanique (1904-1918)*, Parigi 1929; O. Bauer, *Die oesterreichische Revolution*, Vienna 1923; A. Tamaro, *Lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Bologna 1924. U. Nani

BUDDHISMO. - Concezione filosofica e religiosa che dall'India, dov'è sorta, si è largamente diffusa nell'Asia centrale e orientale.

Il buddhismo è una dottrina di salvazione la quale deve il suo nome all'appellativo che il fondatore ricevette dai suoi seguaci: « Buddha » infatti è un titolo che si può tradurre « lo svegliato » ed indica perciò la condizione di chi ha raggiunto la verità capace di dare la salvazione. Mentre l'India ariana celebrava nei Veda la gioia della vita ed innalzava agli dei sacrifici e preghiere per ottenere beni e prosperità materiali, lentamente riprendeva il sopravvento l'elemento culturale aborigeno che prima ancora dell'invasione ariana aveva raggiunto un grado di cultura superiore a quello dei nuovi venuti. Gli scavi di Mohenjodaro e di Harappa hanno rivelato sulle rive dell'Indo l'esistenza di una civiltà floridissima che era sicuramente in rapporto di commerci e di scambi con la cultura protoelamita e quella mesopotamica del 3000-2500 a. Cr., di cui doveva essere coeva, e che conosceva scrittura e arti plastiche di grande finezza. Anche questi scavi hanno dato un gravissimo colpo alla teoria ariana dimostrando che gli Ari, sebbene superiori per organizzazione sociale e valentia di guerra, erano tuttavia per cultura di gran lunga inferiori alle razze, siano esse austronese o dravidiche, che trovarono sul suolo dell'India.

La letteratura vedica, le tradizioni epiche, persino i nomi degli dei ogni giorno rivelano alle nostre ricerche nuove ed insospettate sopravvivenze dell'antica cultura non aria la quale poco alla volta si sovrappone quasi alle credenze ariane, v'introduce le sue concezioni religiose, afferma le sue creazioni artistiche e, prima fra tutte, la sua tendenza a rappresentare sotto forma umana o simbolica l'essenza divina. Al lento risorgere ed affermarsi di questa civiltà si deve se al sacrificio vedico ed alla libazione si sostituisce una cerimonia chiamata « *pūjā* » (pr. púgia) che consiste nel cospargere di fiori o di unguenti l'oggetto, generalmente una pietra o un albero, in cui la divinità è creduta risiedere; mentre i Veda parlavano di sedi ultraterrene in cui le anime dei trapassati conducevano vita scialba, poco alla volta si diffonde la teoria che l'uomo dopo morto rinasca in virtù delle azioni da lui stesso compiute. La vita non è più considerata un bene, ma un dolore e, nella parte più tarda dell'esegesi vedica, cioè nelle *Upanishad* (pr. Upánisciad), si parla, sebbene con grande segreto, di quel principio immateriale che regola l'individuo

Digitized by Google

e il Tutto ed è chiamato *Ātman*. Non più il sacrificio, ma solo la conoscenza di questo Ātman può condurre alla beatitudine suprema; sistemi di rinuncia e di ascesi, vecchi forse quanto la civiltà stessa di Mohenjodaro, insegnano la via di ritrovare quest'Ātman e liberare così dal dolore della contingenza. Detentori di questa verità e conoscitori dell'essenza intima di quest'Ātman e della sua realizzazione interiore ci appaiono, nella letteratura delle Upanishad, non già i sacerdoti interpreti della tradizione vedica, ma specialmente principi e guerrieri. Il fondatore del buddhismo appartiene anch'esso a questa corrente che potremmo chiamare laica, da cui poco prima di lui era uscito il sistematore di un'altra religione, il giainismo, che, attraverso una lunga serie di maestri, si riconnette con le più vetuste tradizioni religiose e magiche dell'India.

Infatti tanto Mahāvīra, sistematore delle dottrine giainiche, quanto Gotama, maestro del buddhismo, non appartengono alla classe sacerdotale ma a quella dei guerrieri.

Il Buddha era nato addirittura in una famiglia principesca dalla quale si eleggevano i capi di una non molto larga comunità quasi alle falde del Himālaya, in un paese che oggi appartiene politicamente al Nepal. Quando nacque con precisione non sappiamo: all'ingrosso possiamo dire che egli visse tra la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo a. Cr. Sebbene la leggenda si sia sbizzarrita a creare intorno a lui gran quantità di biografie e di racconti, gli elementi storici della sua vita si riducono a ben pochi. Il punto fondamentale sul quale si insiste è un fatto comune nella vita delle grandi personalità religiose e cioè una vera e propria revulsione per cui si rinnegano i valori riconosciuti e si tende alla conquista di piani spirituali superiori. Così anche Gotama Sarvārthasiddha (tale era il nome che egli aveva ricevuto dall'infanzia) non ancora trentacinquenne, rinuncia alle gioie della vita, abbandona famiglia ed agi e si ritira nelle selve alla ricerca del vero. Niente di strano in questo. Prima e dopo di lui così fecero tutte le grandi personalità dell'India. La leggenda, la quale appena il buddhismo si diffuse per l'India e per l'Asia intera, suggerì infiniti motivi agli artisti, sia che miniassero manoscritti, scolpissero pietre, o affrescassero templi, abbonda di particolari miracolosi: sei anni di macerazioni, ricerca affannosa e mai soddisfatta di qualche maestro che gli indicasse la via della redenzione, tentazione da parte delle forze del male, definitiva vittoria e conquista dell'illuminazione; quest'ultimo è il momento culminante non solo nella vita sua, ma in quella dei fedeli che dovevano rinnovare in sé stessi il dramma spirituale già vissuto dal loro maestro. A Bodhgāyā, vicino a Benares ov'egli divenne il Buddha, una statua celebre lo rappresenta appunto nel momento in cui, avuta la visione della verità, invoca la terra a testimonio della conseguita sapienza. Da allora in poi la sua vita corre uniforme fino alla morte; predica, converte, fa proseliti e miracoli. Morì vecchio a più di 80 anni di dissenteria acuita per aver mangiato dei funghi. Dunque la sua esistenza fu relativamente tranquilla come quella di tutti gli asceti indiani; egli divise il tempo tra pazienti esercizi di yoga, continuate meditazioni e, quando la stagione delle piogge era finita e si poteva viaggiare, girando di villaggio in villaggio per ottenere dagli ospiti un po' di cibo e, se richiesto, parlare della propria dottrina e delle proprie esperienze.

Che cosa dunque questo asceta ha detto di nuovo in un periodo in cui l'India affannosamente elaborava le linee generali della sua esperienza religiosa e come mai la sua parola non è rimasta chiusa in una stretta cerchia di immediati discepoli, ma ha avuto risonanze universali?

Quando parliamo della dottrina del Buddha, naturalmente ci riferiamo ad una sua formulazione cui hanno già cooperato parecchi anni di contatto con le folle e che quindi contiene quegli sviluppi che sono il necessario adattamento di un'idea alle condizioni sociali e storiche in cui si realizza.

Anzitutto sarà bene chiarire un punto troppo a lungo discusso in Europa: se cioè il buddhismo sia una religione o piuttosto una filosofia. Discussione vana che documenta quanto remota sia da noi la comprensione profonda dell'anima orientale. Questo problema così posto non esiste né per il buddhista né per l'indù, il quale non ha mai distinto religione e filosofia, la sete dell'anima e la curiosità dell'intelletto, ma l'una e l'altra include nel *darśana* (pr. dársciana) che vuol dire visione, cioè intuizione; o meglio, più che intuizione, esperienza cui tuttavia ci abbia preparato una severa indagine che razionalmente giustifichi la nostra ansia di viverla e ci dia quella fede senza cui non vi può essere progresso nell'ascesi dello spirito.

Premesso questo si può dire che i punti essenziali per cui il Buddha si differenzia dai molti altri asceti che già ai suoi tempi cercavano la verità, sono i seguenti: anzitutto mentre i maestri delle scuole upanisciadiche si affannavano per sapere che cosa fosse l'Ātman e in che rapporto noi stessimo col Tutto, il Buddha insiste sul pericolo di queste discussioni che, comunque risolte, non influiscono sulla vita stessa. La questione dell'Ātman, della sua esistenza, della sopravvivenza del Buddha dopo la morte, è una questione che egli pone tra le insolubili. Anch'egli insiste sull'evidenza del dolore che s'accompagna ad ogni forma di vita e cerca la beatitudine suprema in quello stato di *nirvāna* che soltanto i perfetti possono raggiungere; ma a tutti i discepoli che chiedevano una definizione positiva di questo nirvāna egli si è categoricamente rifiutato di rispondere. Il nirvāna si sperimenta, ma non si descrive. Del resto il concetto dell'Ātman cui le scuole upanisciadiche aderivano, egli non lo ammette. Non c'è in noi un principio trascendente inalterato attraverso il fluire di tutte le cose e forme cui noi assistiamo nel mondo della contingenza. La nostra personalità è anch'essa un continuo trapasso, un mai sopito fluire di alcuni elementi irriducibili la cui successione nello spazio e nel tempo, parallela e correlata, crea ciò che a noi appare come mondo obiettivo e come soggetto. Il nostro io non è un'entità, ma un aggregato di cinque elementi fondamentali e cioè: percezione di oggetti materiali e visibili, sensazione, idea, forze attive soprattutto di origine morale, coscienza.

Questi stessi elementi ai quali si riduce la persona risultano di altri elementi infinitesimi i quali sono in continuo moto, punti instanti che il buddhismo chiama *dharma*. Ciò che mette in moto questi dharma e quindi la vita e la coscienza è il *karma* cioè l'atto compiuto con piena consapevolezza: anche esso agisce come energia la quale aggrega intorno al principio cosciente gli elementi che costituiscono la persona e determina le qualità di tale aggregato, in altre parole la condizione di vita. Così, pure negando l'esistenza dell'Ātman, il Buddha ammette un principio che regge lo sviluppo della serie individuale: al momento della morte non c'è un Ātman che si inserisca in un nuovo essere, ma il principio cosciente, la vera forza motrice della vita, carico delle esperienze passate in sé contenute ed accumulate informa di sé medesimo un nuovo principio cosciente che ne eredita tutta quanta l'esperienza carmica. Quindi nel buddhismo la responsabilità morale è il centro della vita religiosa; non sorprenda perciò quando esso insiste con tanta frequenza sull'ottuplice sentiero, cioè sugli otto precetti che occorre realizzare nella vita: retta azione, retto pensiero, retta memoria, retta visione, retto immaginare, retta parola, retta perseveranza, retta concentrazione.

Questa disciplina morale, accompagnata dalla coscienza delle cause del dolore cosmico, metterà fine al flusso degli elementi dell'esistenza realizzando così *ipso facto* uno stato di quiescenza indefinibile che è chiamato nirvāna.

Un altro punto molto importante del buddhismo è la sua tendenza apostolica: i maestri upanisciadici sedevano a meditare nei loro eremi ed impartivano l'insegnamento a quei discepoli che ad essi fossero venuti con l'animo già disposto ad ascoltarli. Molti degli insegnamenti erano dati in segreto, come una magica sapienza che occorresse tenere celata. Il Buddha invece non esita a predicare alle folle: non si rinchiude nell'eremo ma va girando fra la gente, nelle città, nei villaggi, alla corte di re, e spiega a tutti, volenti o nolenti, quella che secondo lui è la via della salvazione.

Si è molto parlato del fatto che il Buddha non riconosce la casta, e in lui si è qualche volta voluto vedere persino un riformatore sociale: di fatto la casta non ha mai costituito un impedimento nelle scuole esoteriche ed iniziatiche (le Upanishad lo erano in parte) poiché tutti gli uomini sono uguali in quel piano spirituale, al di sopra della vita contingente, che queste scuole credevano di poter realizzare negli adepti. Ma è nuovo nel Buddha questo atteggiamento verso le masse ed il popolo dal nobile

Digitized by Google

al plebeo: in tutti egli vedeva gente sofferente, tutti erano perciò ugualmente degni di essere salvati.

Ecco, dunque, come due elementi fondamentali del buddhismo, destinati ad avere grandi fortune negli sviluppi ulteriori delle scuole, sono già presenti nella prima formulazione della dottrina: la *karuṇā*, senso di pietà per chi soffre, e la *maitrī*, simpatia attiva per tutti gli esseri. Così fin dal suo principio il buddhismo ci si presenta come una religione di carattere universalistico che insegna la verità non all'iniziato ma all'uomo. Tuttavia ognuno deve vivere per sé e realizzare per suo conto la dottrina di salvazione: nei primi tempi l'ideale che il buddhismo si propone è l'ideale dell'Ārhat, cioè di colui che s'è redento e s'è spento per sempre nell'ineffabile pace del nirvāna, senza potere in nulla influire sul destino altrui; agli altri spetta seguire il suo esempio se sono ansiosi di liberarsi dal giro delle nascite e delle morti che ci trascina nell'interminabile serie dei suoi dolori (*samsāra*).

Ma col progredire del tempo le cose cambiano: la dottrina del Buddha, appunto perché non dottrina esoterica, ma a tutti accessibile, sempre più si umanizza; il popolo in mezzo al quale si diffonde vi porta il contributo delle sue esperienze, delle sue tradizioni, e delle sue speranze. Ecco dunque che la dottrina del Buddha si divide ben presto in due rami: da una parte la sua interpretazione popolare e più vitale, sempre soggetta a nuovi influssi e a continui sviluppi, dall'altra parte la corrente più ortodossa della comunità dei monaci (*saṅgha*) che, se non risale al tempo del Buddha, era tuttavia già costituita al tempo del grande re Aśoka (III secolo a. Cr.). Corrente popolare dunque da una parte e monastica dall'altra: in continuo sviluppo l'una e tradizionale l'altra. Ecco delinearsi fin dai primissimi tempi del buddhismo i due indirizzi fondamentali in cui esso si divide: quello del grande veicolo (*mahāyāna*) e quello del piccolo veicolo (*hīnayāna*). Non è il caso di parlare di priorità come tante volte si è fatto: il *hīnayāna*, cioè l'indirizzo monastico, non è più antico del *mahāyāna*, perché il buddhismo, prima ancora di costituirsi in una chiesa, si era diffuso nella folla e vi aveva prosperato.

Né c'è fra le due scuole differenza geografica, come si suole tanto spesso ripetere, quasi che il *hīnayāna* si sia rifugiato nell'India meridionale e il *mahāyāna* si presenti come un fenomeno caratteristico del nord. I due indirizzi sono coevi e coesistenti; anche a Ceylon che adesso è il centro dell'ortodossia hīnayānica prosperavano anticamente scuole del grande veicolo, come è testimoniato dai pellegrini cinesi e dai documenti epigrafici; mentre il Turkestan fu il centro di floridissimi conventi *hīnayāna*. Del resto *hīnayāna* e *mahāyāna* entrano ugualmente nella grande esperienza buddhistica e sebbene antagonismo vi sia stato fra i due indirizzi, ciò avvenne solo quando si trattò di stabilire quale fosse il mezzo più celere per giungere alla salvazione.

Sicché pur in mezzo a tanta varietà di tradizioni e di razze quale si incontra nell'Asia, noi assistiamo, al tempo della massima fioritura del buddhismo, che cadde fra il III e l'VIII secolo d. Cr., ad una certa tendenza unificatrice delle varie culture, da Giava a Nara, dalla grotta di Tung Huan a Bamiyan, che quasi plasticamente s'esprime nel tipo del Buddha. Se mai ci fu in Asia un'unità di visione ciò si dovette appunto al buddhismo ed al diffondersi con esso dell'umanismo indiano il quale, col consolidarsi delle scuole mahāyāniche, si sparse quasi da un capo all'altro dell'Oriente. Penetrato in un primo tempo nei paesi iranici al nord-ovest dell'India, il buddhismo si propagò lentamente nel Turkestan ove, lungo le carovaniere che univano l'Estremo Oriente all'Iran, sorgevano grandi e prosperi centri commerciali. Dopo una prima penetrazione per opera di Kāśyapa Matanga e Dharmaratna che, secondo la tradizione, si sarebbero stabiliti nel convento « del cavallo bianco » vicino a Loyang, cominciò con il principe Arsacide Ngan She-kao capitato a Loyang nel 144 una costante opera di traduzione degli scritti fondamentali del buddhismo, la quale continuò, salvo lievi interruzioni, fino quasi al X secolo. Il buddhismo, sia *hīnayāna* sia *mahāyāna*, si stabilì su tutta l'Asia centrale e sul suolo cinese, determinando un perenne flusso di maestri indiani nei paesi convertiti, e, più tardi, di cinesi nel sacro terreno dell'India.

Alcuni di questi pellegrini, come Fa hsien, Yuan chwang e I ts'ing lasciarono narrazioni famose dei loro viaggi, le quali sono documenti di prim'ordine per ricostruire la storia e la geografia storica dell'India. Poi nel VII secolo, quando il Tibet fu unificato dal re Sroṅ btsan sgam po, il buddhismo penetrò nelle aspre montagne e nelle convalli del pianoro tibetano e in poco più di cinque secoli convertì quasi tutto il paese.

Il Tibet anzi, quando le vicende storiche condussero il buddhismo ad un fatale decadimento nell'India, accolse nei suoi monasteri i superstiti maestri e dottori, sicché le tradizioni delle scuole mahāyāniche e tantriche si trapiantarono nel paese delle nevi. Dal Tibet e dalla Cina insieme il buddhismo conquistò poi la Mongolia, mentre fin dal VII secolo s'era introdotto nel Giappone, quando il principe Shotoku Taishi si convertì alla nuova religione.

Forse prima ancora di questo tempo esso era giunto fino alla Cambogia e già nel V secolo era stato predicato a Giava ove doveva sorgere quel superbo monumento che è lo *stūpa* di Barabudur, mirabile fusione dello spirito buddhistico con le tradizioni artistiche indigene. Certo in questi suoi pellegrinaggi il buddhismo non è restato immutato; esso non ha soltanto operato una conversione degli spiriti, ma ha largamente attinto dai paesi in cui si è diffuso, e tanto più quanto più questi possedevano una loro cultura. Ecco quindi che il buddhismo cinese e quello giapponese, scissi in molte scuole e sette, e persino il lamaismo, come si chiama il buddhismo tibetano dal nome dei suoi sacerdoti, rappresentano un adattamento quasi dello spirito buddhista alle tradizioni di cultura del nuovo ambiente. Eppure, oltre quest'infinita varietà delle sue forme concrete, restano sempre immutate alcune intuizioni basilari per le quali il buddhismo si distingue dalle altre credenze religiose e, pur rientrando nella grande esperienza religiosa dell'India, costituisce una visione della vita assolutamente irriducibile a quelle: ed è appunto questa sua più calda e profonda umanità e quel senso di simpatica compartecipazione alla vita universale che l'accompagna in tutta la sua storia, dai primi apologhi dei Jātaka alle visioni pittoriche dei maestri cinesi e giapponesi.

Bibl.: C. Formichi, *Aśvaghosa poeta del Buddhismo*, Bari 1912; G. Tucci, *Il Buddhismo*, Foligno 1926; Th. Tscherbatsky, *The central conception of Buddhism*, Londra 1923; G. Tucci, *Indo-Tibetica*, voll. 2, 1932. G. Tucci

BULGARIA.

Sommario: 1. Geografia. – 2. Storia.

1. GEOGRAFIA. – Il Regno di Bulgaria abbraccia la parte nord-est della regione balcanica dal 41° 12′ 48″ a 44° 12′30″ nord e da 22°21′14″ a 28°3′54″ est Greenwich. Coi suoi 103.146 kmq. di superficie rimane addietro a tutti gli stati coi quali confina e volge ad est su di un mare chiuso, il Mar Nero, con una linea di costa di km. 311, che rappresenta appena un settimo del suo perimetro. Le frontiere terrestri (oltre km. 1500) non coincidono con limiti naturali, se non lungo il Danubio (km. 397); pel resto il confine stabilito dopo la seconda guerra balcanica (1913) e col trattato di Neuilly (1919) era destinato a garentire agli stati vicini acquisti territoriali anche a spese di zone nelle quali l'elemento bulgaro era ed è prevalente. Così furono staccati dal regno: la Dobrugia meridionale, che gli era stata unita fino al 1913 (km. 7696 con 290.000 ab.) in favore della Romania, i distretti del basso Timok, di Caribrod (Zaribrod), Bosiligrad e Strumiza (kmq. 2566 con oltre 100.000 abitanti) lungo la frontiera occidentale, in parte compresi anch'essi nel vecchio stato, in parte conquistati alla Turchia, ceduti alla Iugoslavia, e l'ampia (kmq. 8712 con 220.000 abitanti) fascia della Tracia orientale, fra Mesta e Mariza, conquistata nel 1913 e nel 1919 data alla Grecia. In tal modo la Bulgaria perdeva l'accesso all'Egeo, che le era stato riconosciuto come naturale sbocco dei suoi territori cisbalcanici, si vedeva allontanata definitivamente dalla Macedonia pel cui possesso, in sostanza, era entrata in guerra contro la Turchia, e lasciava nelle mani dei Romeni un lembo delle fertili regioni agricole settentrionali costituente un prezioso retroterra pel futuro sviluppo di Varna, il suo porto più attivo sul Mar Nero.

Unico compenso a questi svantaggi, coi quali il paese pagava l'ambizioso sogno di una egemonia balcanica ripreso con ostinazione durante la grande guerra, è la

Digitized by Google

conquista di una compattezza etnica, che spicca nel mosaico di genti da cui risulta il mondo balcanico continentale. Dei 6 milioni di abitanti censiti nel 1934, l'85 % è costituito da Bulgari, ed il 10 % da popolazioni turche che non rappresentano però alcun pericolo irredentista, anche per la loro distribuzione geografica (vivono in prevalenza nei distretti settentrionali); del resto il loro numero è in continua diminuzione. Le altre minoranze etniche (Romeni, Zingari, Ebrei, Armeni, Greci) per la modesta entità delle loro colonie, o lontane dalle frontiere o pertinenti a nazioni non costituite in stati e per l'antica, pacifica convivenza, si possono considerare trascurabili.

Il territorio della Bulgaria è formato per oltre 2/5 dall'ondulata platea declinante al Danubio dal cimale balcanico, per oltre 2/5 dai numerosi bacini (Sofia, Karlovo, Kazanlăk, Sliven, Plovdiv, Jambol, ecc.) che s'aprono a mezzodì di questo fino all'Eusino ed alla bassa Mariza, e pel rimanente da un blocco di rilievi che vanno degradando dal confine iugoslavo e greco verso oriente, per congiungersi oltre la Mariza a quelli che chiudono su questo lato la regione tracia. La Bulgaria settentrionale può riguardarsi sotto molti aspetti come la continuazione naturale delle steppe russe e romene; è quindi paese agricolo, anzi cerealicolo per eccellenza, dotato com'è di una spessa copertura di terreni di disfacimento eolico (*löss*); nella meridionale, ad una maggiore varietà di attitudini (colture arboree e specializzate, come quella, famosa, delle rose, nei bacini di Kazanlăk e di Karlovo) fan contrasto condizioni climatiche e idrografiche meno favorevoli, e, anche per ciò, una evoluzione agraria più lenta; d'altronde è questa la zona, la così detta Rumelia orientale, entrata solo nel 1885 a far parte dello stato bulgaro. Nel settore montano la popolazione vive sopra tutto dell'allevamento e dei prodotti forestali, accentrata in prevalenza negli alti bacini e sfuggendo di regola i fondivalle, dove l'irregolare deflusso delle acque ha creato pericolosi e non estinti focolai malarici. Il clima, dovunque continentale, tende a farsi duro specialmente verso settentrione, e arido sul rovescio dei Balcani, senza però assumere in nessun luogo caratteri ostili alle colture ed all'insediamento.

BULGARIA

1. Frontiere attuali. – 2. Frontiere del 1912, prima delle guerre balcaniche. – 3. Frontiere del 1913, dopo le stesse guerre. – 4. Frontiere del 1915, dopo la convenzione con la Turchia. – 5. Territori del vecchio regno (Dobrugia meridionale) ceduti alla Romania col trattato di Bucarest (1913). – 6. Territori del vecchio regno ceduti alla Iugoslavia col trattato di Neuilly (1919). – 7. Territori conquistati con le guerre balcaniche. – 8. Territori di cui al n. precedente ceduti alla Grecia col trattato di Neuilly. – 9. Territorio di Strumiza ceduto alla Serbia con lo stesso trattato. – 10. Territori ceduti dalla Turchia nel 1915. – 11. Territori di cui al n. precedente, tornati alla Turchia col trattato di Neuilly. – 12. Territori di cui al n. 10, passati alla Grecia col trattato di Neuilly.

Per questa ragione, e pel debole sviluppo che le attività industriali hanno avuto nel paese, la sua popolazione è nel complesso uniformemente distribuita nelle varie regioni: contro una densità media di 53 abitanti a kmq., press'a poco uguale a quella degli stati confinanti, si hanno massimi di 70 e minimi di 25 nei territori delle vecchie provincie. Della popolazione attiva l'80 % è dedito all'agricoltura, il 10% all'industria ed all'artigianato, il 6% ai commerci ed ai trasporti, ed il 4 % alle professioni liberali. Circa 2/5 della superficie del regno sono messi a coltura, 1/10 è tenuto a prato od a pascolo, poco più di 1/4 a bosco; il resto è improduttivo. La Bulgaria è paese di contadini e di piccoli proprietari terrieri. Più di metà del territorio appartiene ai privati, e dei lotti in cui è ripartita questa metà, che comprende le terre meglio remunerative, l'85 % si tengono al di sotto dei 10 ettari, e appena il 0,6 % superano i 30 ettari. Scarsità di capitali, deficiente attrezzamento tecnico, soverchio rispetto dei metodi tradizionali, economia tendente alle forme chiuse sono ancora lati negativi dell'agricoltura bulgara; è però dall'agricoltura che la nazione trae le sue principali risorse. I cereali, frumento e mais in primo luogo, consentendo sempre un margine per l'esportazione, han formato a lungo la base di questa, per cedere via via terreno alle colture industriali, soprattutto a quelle del tabacco e del girasole, che tendono a spostare verso sud il centro di gravità dell'economia agraria del paese. Ad onta delle crisi determinate dal tracollo dei prezzi, i tabacchi bulgari, le cui piantagioni si localizzano per la massima parte nelle *oblasti*, o regioni, di Plovdiv (Filippopoli) e di Stara Zagora, assorbono ormai da soli più di 1/3 in valore delle esportazioni.

L'allevamento provvede al mercato interno, ma gli animali da cortile alimentano anche una considerevole eccedenza di pollame e di uova; per contro dalle larghe possibilità della silvicoltura non si trae ancora tanto da evitare l'importazione di legname da opera.

Le risorse del sottosuolo, note e sfruttate fin dal tempo dei Romani, si riducono, per difetto di capitali e di vie di comunicazione, ad un solo prodotto di reale importanza nell'economia nazionale: il carbone, i cui quantitativi estratti si sono stabilizzati, negli ultimi anni, intorno a 1,2–1,5 milioni di tonnellate di lignite, e a circa 100.000 tonnellate di fossile. Le industrie, pur avendo segnato un promettente progresso negli ultimi cinquant'anni, sono impari ai bisogni della nazione, costretta per giunta a rifornirsi di poco più della metà di materie prime dall'estero. E il loro sviluppo ha danneggiato assai, d'altronde, il tradizionale artigianato paesano, che a questi bisogni aveva per lungo tempo provveduto. Il ramo tessile, cotoni e lane in primo luogo, ha fatto rapidi progressi, in parte con l'aiuto di capitali e di maestranze italiani: Sofia, Gabrovo e Sliven ne sono i centri maggiori. Una qualche eccedenza utile per le esportazioni consentono le industrie alimentari (molitorie e zuccherificio), quelle dei laterizi e dei cementi. È già notevole, comunque, che l'industria bulgara sia riuscita a superare senza scosse troppo gravi il periodo di crisi conseguente alla fine delle lunghe guerre e continui la sua marcia ascensionale.

Come s'è detto, negli scambi che la Bulgaria ha con l'estero, la parte di gran lunga più cospicua dell'attivo è rappresentata dai prodotti agricoli. Nell'ordine, prevalgono, in questi ultimi anni, il tabacco, i cereali (circa 1/4 del totale in valore), le uova, le pelli e la frutta. L'importazione consta per oltre 2/3 di manufatti, per 1/4 di materie grezze e semilavorate; mette conto di far rilevare la crescente domanda di tessuti e materie tessili (per una buona metà all'incirca del valore di quella), di metalli, minerali, macchine, strumenti, gomma, oli, ecc. Al radicale mutamento di voci registrate in confronto dell'anteguerra nelle esportazioni bulgare, fa riscontro quello verificatosi fra i suoi clienti. Inghilterra e Turchia ne son quasi scomparse, ed al loro posto sono subentrate Germania, Austria ed Italia, come buone acquirenti di tabacchi, insieme col Belgio (cereali) e la Polonia. Maggiore costanza presentano le correnti che alimentano il commercio di importazione; dà nell'occhio tuttavia il fatto che la Germania abbia del pari preso la testa, sostituendosi al primato inglese. Il concorso dell'Italia alla

Digitized by Google

importazione bulgara si aggira di regola intorno ad una media del 15 %, venendo quindi immediatamente dietro a quello della Germania; figuriamo parimenti al secondo posto, dopo la Germania, tra i mercati di sbocco, con una quota del 9-10 % circa. La nostra bilancia commerciale con la Bulgaria durante il 1937 è stata sfavorevole per lire 27.502.000, disavanzo che nel 1938 è salito a lire 39.786.000. Nei primi cinque mesi del 1939 si nota però un nostro avanzo di L. 26.167.000. Le nostre importazioni sono costituite per oltre 4/5 da prodotti tessili, filati di cotone e di lana soprattutto, seguiti a grande distanza da apparecchi e macchine, prodotti chimici, carta e agrumi; i nostri acquisti per 1/3 da tabacchi, per poco meno di 1/3 da pollami e uova, quindi da bozzoli, semi oleosi, ecc.

Il traffico ha luogo soprattutto attraverso i due porti marittimi di Burgas, oggi il più attivo del regno, e di Varna, e quelli fluviali di Ruse (Ruščuk) e di Lom, quest'ultimo sviluppatosi assai come sbocco della capitale. Fra le bandiere estere, sotto le quali ha luogo il commercio marittimo, la nostra tiene la testa, assorbendo oltre 1/3 del traffico; seguono la bulgara, l'inglese, la tedesca, l'olandese, la greca e la francese. Nel commercio fluviale dominano invece le bandiere romena, tedesca e ungherese. Oltre che per mezzo di regolari linee di navigazione (via Burgas) la Bulgaria è unita all'Italia da servizi aerei, in collegamento con la nostra linea Roma–Salonicco. La rete ferroviaria (km. 3260), in continuo sviluppo, risponde bene, in sostanza, ai bisogni del paese; non così le rotabili, poche e mal tenute.

La nostra colonia è in Bulgaria esigua di numero (1047 Italiani nel 1927 dei quali la metà a Sofia), ma molti nostri connazionali sono interessati nell'industria, nel commercio e nelle banche. Di queste, la Banca commerciale italiana e bulgara è divenuta uno degli organismi più floridi ed attivi del regno. Anche più decisiva può essere l'influenza italiana nel campo della cultura. In ambedue le università (di stato e libera) di Sofia si tengono ora regolari corsi di letteratura italiana, e i nostri insegnanti impartiscono corsi liberi nelle scuole medie delle principali città. Le simpatie verso l'Italia sono andate sensibilmente crescendo negli ultimi anni.

L'accordo culturale del 6 giugno 1939 stabilisce ora l'obbligatorietà della lingua italiana come materia di studio nelle scuole medie bulgare, mentre contempla la possibilità di organizzare annualmente scambi di professori e lo scambio di trasmissioni radiofoniche, rappresentazioni teatrali, filmi artistici ed esposizioni di arte.

Fino al 1934 la Bulgaria, costituitasi a unità indipendente come principato nel 1878 e come monarchia ereditaria nel 1908, s'era governata a regime costituzionale–parlamentare sotto la guida, dopo il 3 ottobre 1918, dell'attuale re (zar) Boris III, della casa Coburgo-Gotha, sposatosi il 25 ottobre 1930 con la principessa Giovanna di Savoia. In seguito però alle difficili condizioni politiche determinate dalla lotta dei partiti, lo zar si vedeva costretto, nel maggio di quell'anno, a sciogliere il parlamento (*Säbranje*), sospendere la costituzione ed affidare le redini dello stato ad un governo autoritario, incaricato di elaborare un nuovo statuto. Solo così, pur fra qualche incertezza, la Bulgaria è venuta affrontando ed in parte risolvendo i suoi più imperiosi problemi interni: risanamento delle finanze, potenziamento delle attività produttive, e disciplina degli scambi (v. più sotto: Storia).

Regioni (Oblasti)	Superficie in kmq.	Popolazione 1934	Densità a kmq.	Città principali e loro popolazione (1934)
Burgas	13.618	555.300	41	Burgas 36.099; Sliven 30.683
Pleven	14.436	999.181	69	Pleven 31.764
Plovdiv	15.838	803.720	51	Plovdiv (Filippopoli) 100.485; Pazardžik 23.383
Sofia	16.840	1.154.956	69	Sofia 287.976
Stara Zagora	15.546	814.024	52	Stara Zagora 29.857; Haskovo 26.622
Šumen	14.737	1.022.384	69	Šumen 25.734; Varna 70.183; Ruse 49.388
Vraza	13.132	740.650	56	Vraza 16.477, Vidin 18.599
Regno	103.146	6.090.215	59	

La ricostruzione delle energie bulgare è agevolata dal sano comportamento demografico della nazione, che è oggi, col suo elevato indice di natalità (33,1 ‰ nel quinquennio 1926–30), una delle più prolifiche fra le europee.

Bibl.: A. Ischirkoff, *Bulgarien, Land und Leute*, Lipsia 1916–17; O. Kunzer, *Bulgarien*, Gotha 1919; M. N. Scipcovensky, *Bulgaria*, Milano 1927; G. Caraci, *Disegno geografico della Bulgaria*, Roma 1933; E. Corsi, *La Bulgaria*, Sofia 1935.

G. Caraci

2. STORIA. – In senso lato la storia moderna della Bulgaria ha inizio con l'apparizione della *Storia slavo–bulgara* del Padre Paisij di Hilendàr (1762), opera famosa negli annali della vita nazionale, politica e letteraria della Bulgaria, che fu come il primo e benefico grido di riscossa del popolo, assopito nel letargo d'una servitù più volte secolare, gli diede il primo bagliore di coscienza della propria personalità, dei propri diritti e dei propri doveri, gli aprì nuovi orizzonti di vita e lo sospinse verso la rinascita spirituale e politica. Da allora ebbe infatti inizio quel movimento che si può chiamare «risorgimento» bulgaro e che, procedendo con ritmo sempre crescente, portò alla resurrezione dello stato, restituendogli dopo secoli libertà e indipendenza.

L'indipendenza nazionale, epilogo d'un secolo di lenta, ma costante e progressiva evoluzione, accompagnata, specialmente negli ultimi anni, da sempre più numerosi tentativi a mano armata e sacrifici sui campi di battaglia, nelle prigioni e sui patiboli, è il risultato della vittoriosa guerra russo–turca del 1877–78, voluta dalla Russia per assicurarsi il predominio sul Mar Nero e nei Balcani.

La resurrezione politica dello stato bulgaro, che fu la conseguenza diretta di questa guerra, era stata preceduta di pochi anni (1870) da un'altra grande conquista nazionale: l'emancipazione religiosa da Bisanzio con la costituzione d'un Esarcato bulgaro indipendente, riconosciuto dalla Porta. Conquista questa di singolare importanza se si pensa alla fatale e potente opera di snazionalizzazione che Bisanzio, forte della sua supremazia religiosa e dell'antica cultura greca, aveva saputo compiere per mezzo dei suoi sacerdoti e nelle scuole fra i Bulgari, isolati e segregati dal mondo e da ogni luce spirituale, nella piena indifferenza dei dominatori ottomani.

Dopo la guerra russo–turca la Bulgaria ottiene dunque anche il riconoscimento come stato autonomo col trattato di Santo Stefano, che sigilla la pace tra i belligeranti. E il trattato di Santo Stefano assegna precisamente ai Bulgari quei confini che su per giù corrispondevano, e corrispondono tuttora, alle aspirazioni nazionali del popolo, giungendo al Mar Nero ad est, all'Egeo a sud, all'Albania ad ovest, al Danubio a nord, e includendovi i territori della Tracia (esclusa Adrianopoli), della Macedonia e della Dòbrugia.

Tale piena realizzazione dei suoi sogni secolari avrebbe permesso alla nazione bulgara di affermarsi gradualmente come il maggiore e più potente stato della Penisola Balcanica e di esercitarvi un'influenza preponderante e decisiva nell'avvenire. Ma le potenze europee, vedendo nel nuovo stato bulgaro una creazione della Russia, si preoccuparono del pericolo d'una troppo grande influenza dell'impero moscovita nell'Oriente europeo e d'una conseguente invadenza slava in Europa e negarono alla Bulgaria i benefici che le aveva promesso il trattato di Santo Stefano. Riunitesi prontamente a congresso a Berlino, le potenze occidentali d'Europa, a tre soli mesi di distanza da quel trattato, ne mutilarono inesorabilmente gli effetti, costringendo entro assai più angusti e artificiosi confini il nuovo stato e togliendogli, tra altro, di nuovo la Macedonia per restituirla incondizionatamente alla Turchia, la Dobrugia settentrionale per assegnarla alla Romania, e la parte della Bulgaria meridionale chiamata Rumelia orientale (capoluogo Plòvdiv–Filipopoli), di cui fecero una provincia a parte, vassalla del sultano.

Il nuovo piccolo stato fu eretto a principato e a Tirnovo, l'antica storica capitale dell'impero, venne votata il 16 febbraio 1879 la sua costituzione. Amaramente deluso nelle sue aspirazioni nazionali, mutilato senza pietà di terre abitate da Bulgari, il nuovo stato si trovò di fronte a una serie di grossi problemi da risolvere in un paese che cinque secoli di servitù avevano tenuto appartato dalla vita europea proprio nel periodo delle maggiori realizzazioni civili. Tutto c'era da fare *ex novo*. Ad onta del grave malcontento generale, causato dalle imposizioni del trattato di Berlino e dalle conseguenti fatali discordie politiche travaglianti il paese fin dagli albori della sua vita, il popolo bulgaro si mise febbrilmente all'opera.

Accettò di buon grado, per la stessa riconoscenza che doveva alla Russia liberatrice, il principe che questa gli designò:

Digitized by Google

Alessandro di Battenberg, e, trasferita la capitale a Sofia, iniziò sotto la sua guida e sotto la guida d'un parlamento nazionale (*Naròdno Sàbrànie*) elettivo, la sua vita politica, appoggiato dall'Impero russo, che mandò ufficiali, uomini politici e specialisti a coadiuvarlo e dirigerlo.

L'eccessiva ingerenza russa nelle cose interne della Bulgaria non mancò peraltro di provocare allarmi e diffidenze. Ecco presto formarsi di conseguenza due grandi correnti politiche in contrasto: l'una per la Russia, l'altra contro la Russia. I fautori della Russia, liberali e seguaci della grande idea panslavista, tendente ad affratellare in un'unica grande famiglia tutte le genti slave, erano in maggioranza. Gli altri, gli avversari della Russia, miravano invece alla piena emancipazione dello stato per la completa realizzazione della sua indipendenza.

Il conflitto di idee assunse ben presto proporzioni allarmanti. Disgraziatamente il principe Alessandro di Battenberg si palesò incapace a dominare la difficile situazione creatasi. Combattuto fra il pericolo dell'invadenza dei Russi nel paese e il timore della loro ostilità, oscillò per qualche anno tra opposte tendenze: dapprima fu coi Russi, poi si schierò contro di essi, sospendendo la Costituzione di Tirnovo e chiamando al governo i conservatori antirussi (1881), quindi fece macchina indietro e ripristinò la Costituzione (1883) per riprendere ancora, l'anno seguente, la politica antirussa.

Affidò allora le redini del governo a Stefano Stambulòv (1884), uomo di non comuni qualità politiche, ex-rivoluzionario per la causa nazionale.

Nel 1885 la Rumelia orientale, quella regione cioè che il trattato di Berlino aveva voluto staccare dallo stato bulgaro indipendente per farne una provincia vassalla della Turchia, si ribella e proclama la sua incondizionata annessione al principato. Ne conseguono un ulteriore inasprimento dei rapporti con la Russia, già estremamente malcontenta della condotta del principe e di Stambulòv, e la dichiarazione di guerra della Serbia alla Bulgaria (13 novembre 1885). A Slivnica (Slivnitza) e a Pirot i Bulgari battono i Serbi, ma la pace di Bucarest (3 marzo 1886) frustra inesorabilmente i risultati delle loro vittorie, non riconoscendo loro le potenze, e questa volta anche la Russia, allo stesso modo com'era avvenuto otto anni prima a Berlino, altro beneficio territoriale che l'annessione della Rumelia orientale, annessione che era già un fatto compiuto anche prima della guerra.

Lungi dal placarsi, il malcontento, fomentato dalla nuova delusione, aumenta. D'altra parte la Russia, che non può perdonare ad Alessandro la sua ribellione, riesce ad imporsi ed Alessandro è costretto ad abdicare (21 agosto 1886). Gli succede, tra contrasti vivissimi, dopo un vano tentativo di ritorno dello stesso Alessandro e una movimentata reggenza di Stambulòv, Mutkùrov e Karavèlov, il principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha, anch'egli avversato dalla Russia e di riflesso anche dalle altre potenze (l'Italia di Crispi fu il solo stato che s'affrettò a riconoscere il nuovo principe, nel 1887).

Uomo di singolare cultura, energico, attivo, Ferdinando s'accinge alacremente al lavoro di costruzione politica, sociale, economica, culturale della Bulgaria, coraggiosamente affrontando e abilmente superando ostacoli interni ed esterni, inimicizie, insidie, diffidenze. Accetta anch'egli a collaboratore lo stesso primo ministro di Alessandro, il russofobo Stambulòv, le cui indiscusse qualità di uomo politico furono effettivamente per vari anni il suo più valido aiuto nel governo del paese. Ma, sorti poi dissensi tra Stambulòv e il sovrano, ormai stanco dell'eccessiva prevalenza politica del suo ministro, Stambulòv si dimise nel 1894 e nel 1895 cadde per mano omicida.

Comincia allora la politica di riavvicinamento alla Russia, che culmina nel battesimo ortodosso dell'erede al trono, l'attuale zar Boris III, figlio della prima moglie di Ferdinando, Maria Luisa di Borbone-Parma, e nella susseguente visita solenne di Ferdinando allo zar di Russia Nicola II nel 1896.

Il battesimo ortodosso del principe ereditario frutta a Ferdinando la scomunica papale da parte di Leone XIII, ma gli conquista, oltre al perdono della Russia (particolarmente importante nella difficile situazione del momento), il favore generale dei suoi sudditi.

Pur perennemente agitato da lotte politiche interne, aggravate dalle rivolte macedoni, che avevano avuto inizio nel 1893 ed erano culminate nella sollevazione del 1903, sotto l'azione dei regolari comitati rivoluzionari macedoni successivamente formatisi, il lungo regno di Ferdinando segna un notevole periodo di progresso e di consolidamento della nazione, la quale, gradualmente affermandosi nella vita civile, culturale e politica a traverso un vasto lavoro di costruzione statale, giunge ad assumere di fatto una posizione preminente nella penisola balcanica.

Tappe della politica estera di Ferdinando, pur sempre avvinto alla politica e alla cultura tedesca anche dopo la riconciliazione con la Russia, sono due trattati segreti, uno con l'Austria del 1898 e uno con la Russia del 1902, le disgraziate guerre balcaniche del 1912-13 e la fatale partecipazione a fianco degli Imperi centrali nel conflitto mondiale.

Nel 1908 il principato era stato elevato a regno e il principe aveva assunto l'antico titolo tradizionale di zar dei Bulgari. Nel 1912, mentre volgeva al termine il conflitto italo-turco in Libia, si formava una lega balcanica tra la Serbia, il Montenegro, la Grecia e la Bulgaria, con la Bulgaria alla testa, la quale dichiarava guerra alla secolare nemica comune. I Bulgari battono i Turchi a Ljule Burgàs e sarebbero giunti fino a Costantinopoli a inferire il colpo di grazia all'avversario se nuove intromissioni europee, analoghe a quelle che avevano frustrato la pace di Santo Stefano, non avessero mutilato anche questa vittoria, arrestando i Bulgari a Ciatalgia e privandoli poi ancora una volta del più ambito compenso alla loro vittoria: la tormentata Macedonia, la quale, tolta alla Turchia, invece di essere assegnata alla Bulgaria, veniva inesorabilmente ripartita tra i suoi alleati Serbi e Greci.

La nuova delusione porta, com'è naturale, a nuovo inasprimento degli spiriti tra i Bulgari, consci del contributo preponderante da essi dato alla vittoria e dei sacrifici sostenuti, ed è loro cattiva consigliera, spingendoli a riprender le armi, senza l'appoggio di nessuno in Europa, mentre ancor durano le trattative per l'armistizio a Londra. Battono sì nuovamente l'esercito ottomano ed espugnano Adrianopoli il 26 marzo 1913, ma il trattato di pace, che viene firmato a Londra il 30 maggio, dopo quindici giorni di tregua delle ostilità, tra gli alleati e il sultano, annulla anche questa vittoria, lasciando insoluto lo spinoso problema macedone e quello tracio e spingendo i Bulgari, esasperati, a un atto inconsiderato: la guerra contro gli alleati di ieri, Serbi e Greci, ai quali era toccata la parte maggiore delle terre macedoni. Privi di qualsiasi appoggio in Europa, i Bulgari, presto sopraffatti dal numero degli avversari, ai quali s'aggiungevano ora anche i Romeni, sono battuti e costretti alla dura pace di Bucarest del 10 agosto 1913, la quale, togliendo loro definitivamente le terre della Macedonia occidentale, settentrionale e meridionale e gran parte della fertile Dobrugia, riduce il frutto dei gravi sacrifici sostenuti e delle belle vittorie riportate al tenue vantaggio d'uno sbocco al Mar Egeo, nel porto di Dedé-Agàč.

Si forma così, inevitabilmente, quel particolare stato d'animo fra i disgraziatissimi Bulgari misto di risentimento, di delusione, di esasperazione e di ribellione, che doveva fatalmente spingerli, scoppiato il conflitto europeo, all'ultimo e più grave errore politico: la partecipazione alla guerra contro gli stati che difendevano la Serbia, perché nella Serbia, cui era stata assegnata la più gran parte della Macedonia, sentivano inevitabilmente i Bulgari la loro vera e inconciliabile nemica.

Ferdinando, s'intende, non poteva, per la sua stessa cultura austro-tedesca, che propendere per gli Imperi centrali. La Germania, in un trattato di alleanza, firmato il 17 luglio 1915, aveva promesso alla Bulgaria gran parte della Macedonia, l'Albania e la Tracia occidentale. E la Bulgaria, spinta dalle sue stesse delusioni del passato e dalla speranza d'un'equa riparazione dei torti subìti, entra, benché a malincuore, in guerra contro la Serbia.

Invano Alessandro Stamboliiski, capo del partito agrario bulgaro, nemico giurato degli Imperi centrali, tenta con ogni mezzo di opporsi alla guerra. Viene arrestato, processato e condannato all'ergastolo. Il 12 ottobre la Bulgaria scende in campo e inizia, sotto la guida del generale tedesco Mackensen, tutta una serie di fortunate azioni belliche, che, portandola in breve tempo alla conquista della Macedonia e della Dobrugia, le dànno per un momento l'illusione di aver infine raggiunto le sue mète.

Ma il prolungarsi della guerra e il tragico succedersi degli avvenimenti politici e militari in Europa richiamano presto il popolo bulgaro alla sua triste realtà, che doveva rapidamente mutare l'effimero trionfo delle armi in una nuova amara delusione, la più amara di tutte, coinvolgendo il paese nel disastro dei suoi alleati. La Bulgaria anzi, sposata dal titanico sforzo compiuto, perduta ormai ogni

Digitized by Google

fiducia nella politica dei suoi capi e nella resistenza dei suoi alleati, è la prima a incrociare le braccia e a chiedere la pace. Il fronte bulgaro era stato sfondato a Dobro Polè.

Il 29 settembre la Bulgaria firma la resa a Salonicco; il 4 ottobre Ferdinando è costretto ad abdicare, pur riuscendo a salvare il trono pel figlio Boris. Segue a breve distanza di tempo la capitolazione della Turchia, poi quella dell'Austria, poi quella della Germania. È la disfatta completa, è per la Bulgaria il crollo fragoroso di tutte le speranze nazionali.

La situazione all'interno è particolarmente tragica; le casse dello stato vuote, le finanze rovinate, le truppe nemiche in casa, il paese tutto alla mercé dei vincitori e sconvolto dalle discordie. Le condizioni di pace che il trattato di Neuilly del 27 novembre 1919 impone alla Bulgaria sono estremamente dure: il territorio nazionale, già tanto mutilato dal trattato di Berlino in poi, viene ancor più mutilato: la Dobrugia è interamente assegnata alla Romania, nuovi lembi di patria vengono staccati a favore della Serbia, l'unico sbocco al Mar Egeo viene tolto alla Bulgaria e regalato alla Grecia; un onere spaventoso di riparazioni viene imposto alle già esauste finanze dello stato. Sconforto, sdegno, avvilimento, esasperazione, rancori contro i responsabili degli errori commessi, sfiducia in tutto ed in tutti portano a un dilagare del malcontento e del disorientamento generale all'interno del paese, aggiungendo agli orrori e alle sventure della guerra perduta nuovi orrori e nuove sventure di lotte fratricide a base di attentati, assassinî, atti terroristici. È il caos della disperazione.

Stamboliiski, fanatico idealista a sfondo comunistoide, liberato dal carcere, diventa il più naturale esponente di tutti i malcontenti provocati da quella guerra che egli aveva condannato con tanto ardore. Un tentativo di proclamazione di repubblica a Radomìr non trova seguaci. Le elezioni politiche del 1919 dànno la prevalenza ai partiti di sinistra. Sale allora al potere Stamboliiski e vi rimane dal 1920 al 9 giugno 1923, giorno in cui viene massacrato insieme con un gruppo di seguaci da un colpo di mano macedone. Per reazione sale al governo la così detta « Intesa democratica », sotto la presidenza di Alessandro Cankòv (Zankòv).

Ma le discordie intestine, com'è naturale in simili situazioni senz'uscita, lungi dal calmarsi, proseguono, aumentano anzi d'intensità. Nel settembre 1923 una violenta sommossa comunista viene soffocata nel sangue; nel 1925 un congegno diabolico fa esplodere la chiesa di Santa Nedèlia a Sofia, dove si trovavano riuniti per una cerimonia funebre i più alti rappresentanti politici e militari dello stato (per un solo minuto di ritardo non vi si trovò lo stesso zar) e fa orrendo scempio degli intervenuti. Intanto tra gli stessi Macedoni, già così mirabilmente organizzati nel loro Comitato rivoluzionario, penetra il tarlo della discordia e facendosi strada negli animi eccitati li divide in due campi avversari, i quali ricorrendo a mezzi estremi di lotta (l'assassinio di Tòdor Aleksàndrov apre la triste serie degli omicidî fra i due partiti macedoni) fa in pochi anni strage nelle file stesse dei rivoluzionari, rovina l'ideale comune e distrugge la fiducia nei seguaci e nei simpatizzanti del movimento all'interno ed all'estero.

Nel 1926 si dimise Cankòv e gli successe al governo Andrea Ljàpčev, fino al 1931, e poi Nikola Mušànov (Musciànov), fino al 1934, ambedue democratici.

Nell'ottobre del 1930, intanto, il matrimonio dello zar Boris con Giovanna di Savoia realizzava, tra l'entusiasmo dell'intera nazione, un vecchio sogno del popolo bulgaro, che vedeva nel lieto avvenimento un motivo di rafforzamento della dinastia e della posizione politica del paese nell'arengo internazionale.

Peraltro l'insostenibilità della situazione creata dal caos dei partiti in contrasto, paralizzanti ogni seria azione di governo e di ricostruzione politico-sociale, particolarmente aggravata dalla fatale degenerazione del movimento macedone, portava il 19 maggio 1934 a un colpo di stato militare, il quale, spazzando risolutamente i partiti politici, sciogliendo e dichiarando fuori legge il Comitato rivoluzionario macedone, facente capo allora a Ivàn Mihàjlov, si proponeva di instaurare, sotto la presidenza di Kimòn Georgìev (Gheorghìev), un nuovo regime essenzialmente dittatoriale, al di sopra dei partiti, animato da seri propositi di ricostruzione e di pacificazione all'interno e di conciliazione e collaborazione all'estero, specialmente nei riguardi della Iugoslavia, cui aveva già cominciato ad accostarsi anche il precedente governo di Mušànov.

Aboliti i partiti, venne chiuso il parlamento, cominciarono ad applicarsi riforme politiche e sociali nel paese, fu limitata la libertà di stampa, si proclamò solennemente l'inizio di un'èra nuova di pace e di lavoro.

Peraltro anche il governo di K. Georgìev ebbe breve durata. Nuovi dissensi politici ad onta dell'abolizione dei partiti, nuove cospirazioni, nuovi malcontenti incepparono, malgrado l'effettiva realizzazione di taluni punti del programma annunciato, l'azione di governo instaurata il 19 maggio. Anche Georgìev dovette lasciare il potere l'anno seguente; fu anzi arrestato e processato. Un nuovo governo militare (generale Zlàtev) gli successe, ma ebbe a sua volta breve durata e non riuscì neanch'esso, come non vi riuscì il successivo (Tòšev), di brevissima durata, a dare alla travagliata nazione uno stabile assetto di pace e di concordia.

Nell'ottobre del 1935, caduto anche il governo di Tošev, salì al potere G. K'osejvànov, diplomatico, persona di fiducia dello zar, e questi, assunto il portafogli degli esteri e la presidenza del consiglio, fece suoi i principî fondamentali del colpo di stato del 19 maggio 1934 concludendo nel gennaio del 1937 un patto di « amicizia perpetua » con la Iugoslavia e ribadendo i propositi di pace con tutti i paesi e specialmente coi vicini. Deciso a ripristinare le funzioni del parlamento senza peraltro tornare alle lotte dei partiti politici, promulgò nell'ottobre di quello stesso anno una nuova legge elettorale politica a base di elezioni individuali (cioè senza partiti), intesa ad applicare un regime costituzionale capace di fare dell'assemblea nazionale un organo non di governo, ma di controllo.

Le elezioni furono compiute in base a questa legge nella primavera del 1938 e il 22 maggio dello stesso anno il nuovo parlamento fu inaugurato.

Il principale risultato conseguito dalla politica estera di K'osejvànov fu l'accordo tra la Bulgaria e gli stati dell'Intesa balcanica per l'abolizione delle clausole militari del trattato di Neuilly, concluso a Salonicco il 31 luglio 1938.

Bibl.: P. Gentizon, *Le drame bulgare (de Ferdinand à Stamboliiski)*, Parigi 1924; L. Lamouche, *Quinze ans d'histoire balcanique (1904-1918)*, Parigi 1928; C. Clenton Logio, *Bulgaria. Past and present*, Manchester 1936; V. Mantegazza, *La grande Bulgaria*, Roma 1913; R. H. Markham, *Meet Bulgaria*, Sofia 1931; A. Pernice, *Origine ed evoluzione delle nazioni balcaniche*, Milano 1915; V. Radoslavoff, *Bulgarien und die Weltkrise*, Berlino 1923; O. Randi, *I popoli balcanici*, Roma 1929; M. Scipkovensky, *La Bulgaria. XVI secoli di storia e Boris III, Zar dei bulgari*, Milano 1931.

R. Damiani

BUONARROTI, FILIPPO. – Nato a Pisa nel 1761, fin da studente si fece notare per idee estremiste. Costretto ad esulare, riparò in Corsica, ove propagò in un suo giornale le idee della rivoluzione francese. La ribellione dei Corsi contro la Francia lo respinse in Toscana. Arrestato, quindi espulso, ritornò in Corsica. Dalla Francia ridiscese in Italia col Masséna. Caduto Robespierre, di cui seguiva le idee, fu arrestato. In carcere conobbe Babeuf (v.) e ne accolse le dottrine socialiste, talché liberato partecipò al movimento degli eguali con degli scritti d'occasione. Il processo che liquidò il babuvismo gli costò tre anni di prigionia, ma non ne mutò le vedute. Confinato a Ginevra, nel 1806 vi fondò la « Società degli amici sinceri », con l'intento di rovesciare l'impero, e più tardi, sembra con l'aiuto della Massoneria, la setta dei Filadelfi. Dalla Svizzera organizzò la Carboneria, fin quando l'intervento diplomatico dell'Austria non lo costrinse a fuggire a Bruxelles, ove con la pubblicazione de *La conspiration pour l'égalité* (1828) contribuì a diffondere l'ideologia del babuvismo. L'opera del Mazzini dette un fiero colpo alla Carboneria. Buonarroti, se dapprima appoggiò l'azione mazziniana, dipoi vi si oppose praticamente, ritenendo che non fosse opportuno sottrarre alla Francia l'iniziativa rivoluzionaria. Al moto in Savona del 1834 fu estraneo. Non mancarono negli ultimi anni persecuzioni all'indomito agitatore, che morì a Parigi nel 1837.

Il Buonarroti non elaborò un pensiero politico vero e proprio. Dai suoi scritti traluce l'idea babuvistica, senza

Digitized by Google

una nota personale. Il suo interesse è affatto pratico, in quanto rappresenta nel Risorgimento una delle poche note socialistiche. Del resto l'azione sua si confonde con quella delle sette premazziniane, conservando di queste il vago e l'astrattezza.

BIBL.: G. Romano Catania, *Filippo Buonarroti*, Palermo 1902; P. Pierre, *Buonarroti et la secte des égaux*, Parigi 1910. F. Battaglia

BURKE, EDMUND. – Nato, forse nel 1729, a Dublino da famiglia irlandese (il padre era protestante, la madre cattolica), costituisce un alto esempio di scrittore politico che dalla vita pubblica intensamente vissuta alimenta la più elaborata dottrina. La sua produzione scientifica, in tal modo, si salda all'esperienza contemporanea in modo che non è possibile astrarla.

Ricevuta una buona educazione letteraria e giuridica in Irlanda e in Inghilterra, già con il suo primo lavoro *A vindication of natural society* (1756) rivelò tratti inconfondibili di pensiero. L'opera, apparsa anonima, ha la forma di un'epistola e non è che una parodia delle idee di Bolingbrocke sulla religione naturale. Già il Burke avvertiva l'assurdità del principio illuminista, in quanto, in una visione meccanicistica ed individualistica, dissolveva i nessi organici della società e lo proclamava pernicioso sia nel campo religioso sia in quello specificamente politico.

Nel 1759 iniziò la pubblicazione di una rivista, l'*Annual register*, in cui egli prende nota degli eventi contemporanei e che, continuata fino al 1788, costituisce un documento di prim'ordine dell'epoca. Divenuto segretario di Lord Hamilton, lo seguì nella sua città natale a Dublino e in due anni ebbe modo di approfondire le complesse cause del disagio di quel popolo e le ragioni del suo contrasto con Londra. Segretario privato di Lord Rockingham, primo ministro e capo del partito liberale, non gli fu difficile entrare nel parlamento, ove presto, se non per l'eloquenza, certo per la profonda cultura, assunse un posto di primo piano. Da allora in poi non vi fu tema di politica interna ed internazionale cui egli fosse estraneo: dalla sempre viva questione irlandese a quella indiana, dalla rivoluzione americana alla francese. Non gli mancarono opposizioni, rimproverando taluni al parlamentare liberale l'atteggiamento ognora più conservativo. Ma del suo disinteresse e della sua altezza morale non era possibile discutere.

Del resto erano tempi assai turbati. La stessa Inghilterra, pur nel suo splendido isolamento, risentiva del più generale malessere, e le sue secolari istituzioni apparivano a molti insufficienti alla nuova vita del paese. È questo il tempo in cui Burke scrive le sue *Observations on the present state of the nation* (1766) e i suoi *Thoughts on the causes of the present discontents* (1770) ed altri saggi minori. Egli è convinto ammiratore della costituzione inglese, quale si è chiaramente configurata dopo la rivoluzione del 1688–89, risultato di un secolare processo e in funzione delle più vive forze sociali. Il sistema del governo di gabinetto è il migliore ed egli lo difende contro coloro che intendevano sostituirlo con un'amministrazione personale del re e dei suoi amici. Non esclude prudenti riforme, ma, negando l'opportunità di un'estensione del suffragio a un popolo non preparato, crede che basti assicurare la giusta proporzione e un più intimo nesso organico tra la massa degli elettori e i rappresentanti. Ciò che interessa in questi saggi sono i criteri metodologici che emergono. I fenomeni politici debbono essere studiati non in astratto, in funzione di premesse ideologiche, bensì in relazione alle individualissime condizioni storiche. Allora appare chiaro come un infrangibile vincolo ne collega gli aspetti, quelle forme che la scienza politica ha da studiare senza preconcetti. Esigenza realistica, nel dominio della politica e del diritto pubblico, che si oppone ad ogni razionalismo, ad ogni intellettualismo e nel nome della storia fa appello alle più profonde scaturigini dello spirito.

Le vicende d'America gli offrirono un nuovo campo di meditazione. Com'è noto, le colonie inglesi del Nord America rifiutavano di pagare le tasse al governo centrale e questo insisteva sul suo buon diritto ad imporle, donde il conflitto, la rivoluzione. Due discorsi parlamentari (1774 e 1775) e la *Letter to the sheriff of Bristol on the affairs of America* (1777) chiarirono il punto di vista del Burke. Egli rifiuta di discutere in astratto come coloro che si appellavano al generico diritto di sovranità sulle popolazioni americane e pone la questione ben più concretamente. Quale vantaggio, si domanda, ha l'Inghilterra da una guerra conseguente ad un irrigidimento di principî? Che forse una vittoria può ripagarla della spesa immensa d'una guerra d'oltremare? « Io non entro nella distinzione dei diritti ». « Io non entro in queste distinzioni metafisiche ». « La questione per me è di sapere se voi governanti abbiate o no il diritto di rendere il vostro popolo miserabile, ma piuttosto se non sia vostro interesse di farlo felice ». La voce non fu ascoltata e l'Inghilterra perdette la guerra.

Intanto, mentre Burke studiava questioni di politica agraria e tributaria, nuovi eventi attiravano la sua attenzione. La Francia era alla vigilia d'un grande sovvertimento. Nel 1773 egli, soggiornandovi, ne approfondì i più vari aspetti della vita, sia economica che giuridica, sia costituzionale che culturale, nella molteplicità delle dottrinali tendenze. Lo scoppio della rivoluzione non lo trovò dunque impreparato. Senz'altro poté rilevarne il carattere specifico che la differenzia da altre rivoluzioni: il dogmatismo, l'astrattezza. « It is a revolution of doctrine and theoretic dogma ». È l'illuminismo, razionalista ed astratto, che vuol rinnovare il mondo ed imporgli uno schema. Contro questo assunto egli si ribella con le famose *Reflections on the revolution in France* (1790).

Ogni paese, spiega, ha ordinamenti giuridici e politici propri, risultato di un lento sviluppo che si approfondisce nei secoli in relazione a forze sociali le più diverse, corrispettivi ai più diversi gradi di maturità civile. Come pensare che questi debbano sospendersi ed essere sostituiti da una costituzione tipo che si appella unicamente ad alcuni principî, ad una archetipa ragione assunta eterna ed immutabile? Non è lecito distruggere tutto un passato, ciò che la storia ha consacrato, e credere possibile erigere tutto *ex novo* secondo un cerebrale modello. Tanto più nocivo un simile esperimento per l'Inghilterra che ha una costituzione collaudata da secoli, la più rispondente ai bisogni nazionali.

Queste osservazioni svolte dal Burke ebbero un'eco immensa. Furono discusse, confutate, esaltate, e non solo in patria, ma altresì nel continente ove atteggiamenti analoghi in nome dello storicismo non tardarono a manifestarsi. Certo quelle idee apparvero come un corpo di principî tali da costituire un coerente sistema, cui finì per appellarsi anche la controrivoluzione. Ma non si tardò a rilevarne i limiti, quei limiti che noi, fuori dalle passioni del tempo, vediamo oramai chiari. In fondo il Burke oppone al modello costituzionale francese un altro modello, quello inglese, al canone giacobino oppone quello storicista, ma questo vede in funzione della costituzione inglese, il più alto grado di perfezione cui possa giungere l'esperienza d'un popolo. Lo storicismo, in tal modo, che avrebbe dovuto condurlo ad un'universale intelligenza delle istituzioni ne circoscrive l'interesse all'esperienza nazionale, assunta come tipica ed esemplare. Tradizionalista in nome della storia, egli non supera i confini della patria. Più largamente umano il nostro Cuoco (v.), che dall'inglese pure attinse, ma il cui storicismo era confortato da una vera e propria filosofia dello spirito, la vichiana, mentre lo storicismo di Burke in fondo non è che quel senso della tradizione proprio degli anglosassoni. Fatte queste riserve, non crediamo di diminuire l'adeguatezza e l'importanza della posizione antirazionalistica del Burke, il cui significato anche per noi è definitivo.

Altri scritti, tra cui i *Thoughts on French affairs* e alcune lettere, concludono l'attività letteraria del Burke, che morì nel 1797.

BIBL.: Molte edizioni complete dei *Works*, tra cui segnaliamo quella di Londra 1803–27, in sedici volumi, cui si può aggiungere la *Correspondence*, Londra 1844, quattro volumi e gli *Speeches*, Londra 1816, quattro volumi. Delle *Riflessioni* abbiamo la traduzione italiana a cura di V. Beonio Brocchieri, Bologna 1930. Nella letteratura: J. Mor, *Burke*, 2ª ed., Londra 1888; J. Mac Cunn, *The political philosophy of Burke*, Londra 1913; A. Cobban, *E. Burke and the revolt against the eighteenth century*, Londra 1929; M. Einaudi, *E. Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino 1930. F. Battaglia

Digitized by Google

BUROCRAZIA. – Con questo termine si designa l'insieme degl'individui al servizio dello stato o di altro ente pubblico, che siano organizzati gerarchicamente ed abbiano per contrassegni del loro lavoro la professionalità e la rimunerazione: cioè un tipo di amministrazione costituita da impiegati pubblici, in antitesi all'amministrazione a mezzo di funzionari onorari. Senonché, nella pratica il termine stesso è venuto assumendo un significato dispregiativo, per denotare un sistema in cui dominano l'irresponsabilità, la metodicità, la mediocrità, la preoccupazione dei propri personali interessi di contro agl'interessi dello stato. La deformazione del concetto si deve alle innegabili deficienze riscontrate nel funzionamento di questo tipo di organizzazione, che ha assunto un imponente sviluppo nell'età moderna ed è dominante in ogni paese. Nonostante ciò, sembra che nessuno pensi ormai a sostituire il sistema burocratico con funzionari elettivi o nominati a tempo, se non per alcuni uffici di grado più elevato e di spiccato carattere politico, o per altri che sono in immediata relazione con i bisogni di una comunità locale e che, per rispecchiare questi nel modo più fedele, richiedono la rotazione dei loro titolari. Se fossero sufficienti gli esempi storici, potrebbe bastare la cattiva prova fornita negli Stati Uniti dal *Tenure of office Act* (1820), che limitava a 4 anni il periodo di permanenza in certe cariche, e da tutta la politica iniziata dal presidente Jackson in un suo noto messaggio al Congresso e continuata fino al 1883, quando, riconosciutasi l'inanità del tentativo, si venne a un radicale mutamento di condotta. In realtà, contro i negatori della burocrazia si possono addurre molteplici e fondati argomenti: la maggiore competenza degl'individui chiamati a disimpegnare le funzioni pubbliche; l'organicità del loro lavoro; una più chiara consapevolezza dei loro compiti, frutto dell'appartenenza a uno stesso corpo e della sottoposizione a una comune disciplina; più efficace resistenza agli elementi politici e in genere a tutti quegli elementi, che inducono corruzione e tralignamento in una pubblica amministrazione; esattezza, calma e continuità nell'esercizio delle loro mansioni, che sono in rapporto alla stabilità dell'ufficio e alla sicurezza del proprio avvenire. Questi vantaggi compensano a dovere le mancanze che indubbiamente si riscontrano nel sistema: onde il problema si riduce, non ad eliminarlo, ma a migliorarlo e a semplificarlo.

In questo senso si è svolta la politica del governo fascista, il quale attraverso una serie di provvedimenti (regio decreto-legge 25 gennaio 1923, n. 87; regio decreto 28 gennaio 1923, n. 153; regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395; regio decreto 16 agosto 1926, n. 1387, prorogato col regio decreto 9 agosto 1929, n. 1457, prorogato ancora col regio decreto 24 luglio 1930, n. 1088; e per gli enti autarchici cfr.: regio decreto-legge 27 maggio 1923, n. 1177, modificato col regio decreto-legge 24 settembre 1923, n. 2073 e prorogato col regio decreto-legge 8 agosto 1924, n. 1287; regio decreto-legge 16 aprile 1925, n. 533, prorogato col regio decreto-legge 11 settembre 1925, n. 1758; regio decreto-legge 17 febbraio 1927, n. 223) si è proposto di restringere il numero del personale nei limiti puramente necessari per il funzionamento delle amministrazioni, e ha introdotto il sistema dei ruoli chiusi che, se determina una sperequazione fra generazioni successive d'impiegati, evita nondimeno di creare funzionari per uffici che non esistono. Per tal via il bilancio dello stato e degli altri enti pubblici ha risentito un notevole miglioramento. È stata mantenuta, come regola, la condizione del concorso per l'ammissione agl'impieghi pubblici; l'impiegato ha la possibilità, durante il periodo di servizio, di migliorare la propria posizione sia dal lato onorifico che da quello materiale; e, infine, allo scopo di eccitare la sua attività, sono il più delle volte prescritti esami per il passaggio da un grado all'altro. In alcuni casi queste prove di cultura hanno carattere facoltativo per il funzionario, nel senso che rappresentano un mezzo per rendere più spedita la sua carriera, abbreviando il termine di permanenza in un determinato grado.

BIBL.: R. Spaventa, *Burocrazia, ordinamenti amministrativi e Fascismo*, Milano 1928.

G. Miele

C

CACCIA. – La legislazione venatoria passata e presente è imperniata sul principio del diritto latino che considera la selvaggina *res mullius*, cioè proprietà del primo occupante. Con l'unificazione del regno si ebbe in Italia un mosaico di leggi venatorie regionali, relitto dei vari regimi, che hanno mantenuto diversità più o meno rilevante di regolamentazioni da provincia a provincia fino alla promulgazione della legge 24 giugno 1923 e dei regolamenti, leggi e decreti successivi compreso l'attuale T. U. delle leggi sulla caccia 5 giugno 1939. Con tali leggi recenti si è voluto unificare e coordinare ogni precedente e discordante disposizione in materia. Il T. U. 5 giugno 1939, pur essendo una legge unitaria, consente di tener conto delle particolari condizioni locali di carattere faunistico ecologico e politico. Al Ministero per l'agricoltura è data, facoltà di spostare entro determinati limiti i termini generali di caccia e di vietare la caccia e l'uccellagione medesime anche solo per talune specie e località nell'interesse della protezione della selvaggina. Inoltre è consentita l'istituzione di osservatori ornitologici in dipendenza del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia della R. Università di Bologna istituto specializzato al quale è affidata anche l'istruzione nella materia venatoria. Infine l'attuale T. U. assegna l'organizzazione dei cacciatori alla Federazione italiana della caccia, ente giuridico di natura organizzativa e sportiva che coordina l'opera delle Associazioni provinciali dei cacciatori istituite presso le Commissioni provinciali venatorie del regno, enti periferici che insieme alla Commissione centrale venatoria hanno carattere consultivo e dipendono dal Ministero per l'agricoltura.

In seguito veniva istituita presso la Federazione degli agricoltori l'Unione concessionari bandite, riserve di caccia e parchi di ripopolamento, ente giuridico al quale sono devoluti incarichi assistenziali e tecnici. In prosieguo di tempo si sono presentati altri problemi di carattere politico ed organizzativo e poiché il T. U. d'una volta (15 gennaio 1931) era antecedente all'ordinamento corporativo, si è sentita la necessità dell'attuale testo unico che apporta le opportune e necessarie modifiche. A. Ghigi

CADUTI. – Le grandi imprese importano sacrifizio di vite umane, quasi tributo immancabile che l'umanità deve pagare per raggiungere il suo elevamento. Nel campo politico il sacrifizio di singoli in funzione di una continuità ideale ha una portata incommensurabile tanto da potersi dire che un movimento segnato dal sacrifizio volontario di nobili vite è già per ciò destinato alla vittoria. Tutti i popoli e le nazioni che hanno una fisionomia storica da conservare, tutti i movimenti che hanno realtà ideali da conquistare onorano i propri eroi e i propri caduti, poiché essi costituiscono un motivo acquisito, oltre che di dignità, di forza e d'impulso per il presente e per l'avvenire.

I caduti per l'unità d'Italia. – Antica come stirpe, cementata al fuoco di lotte formidabili per la civiltà mondiale; antica come nazione, più giovane come stato, l'Italia considera con particolare reverenza, gratitudine e

Digitized by Google

devozione coloro che sono caduti per la sua affermazione nel mondo: come nazione, come stato, come impero.

Il martirologio nazionale s'inizia assai lontano nel tempo e coincide con i primordi stessi delle lotte combattute in nome della patria italiana. Figure sublimi che intuirono la grandezza futura dell'Italia una si distaccano dall'orizzonte storico e s'inquadrano nelle schiere dei caduti per la civiltà, se non per l'indipendenza ancora, d'Italia. Senza risalire troppo indietro nel tempo, in molte imprese già dei secoli XVI e XVII lo spirito dell'italianità aleggiava su coloro che quelle imprese compirono; ed i morti in quelle battaglie possono considerarsi morti per l'Italia, per la difesa della sua civiltà: così, per fare un esempio, coloro che caddero nella battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) non vanno considerati altrimenti, come la stessa coscienza del tempo intuì e la letteratura testimoniò.

Ma perché senso e coscienza di nazione vi fosse, occorre venire al secolo XVIII ed al XIX: i secoli dell'affermata volontà di indipendenza, di autonomia, di unità. Forse già ai primi del Settecento quel senso e quella coscienza esistevano già. In questo senso può dirsi che gli eroi della battaglia di Torino (agosto 1706) vanno iscritti nell'albo dei caduti per il Risorgimento d'Italia. Tuttavia il Settecento preparò più forte il sentimento nazionale; e molti eventi contribuirono a svegliare la coscienza degli Italiani. È certo, comunque, che i 120.000 Italiani caduti nelle guerre napoleoniche vanno ricordati come indiretti artefici della preparazione del Risorgimento.

Il quale Risorgimento non è stato soltanto movimento d'ideali, cozzo di tendenze, gran moto di spiriti e di sentimenti. Il Risorgimento vanta imprese gloriose, con migliaia di caduti, tutti immolati alla più grande idea nazionale. Molti i caduti sulla forca e sotto il piombo dei plotoni d'esecuzione, dagli iniziatori dei moti napoletani del 1820, Morelli e Silvati, ai processati dall'Austria in Lombardia dopo il 1822, a Ciro Menotti, ai martiri di Belfiore, Tito Speri, Montanari, Frattini, P. F. Calvi; numerosi i caduti in disperate imprese isolate, come Attilio ed Emilio Bandiera (24 luglio 1844) e Carlo Pisacane (2 luglio 1857); i caduti in moti rivoluzionari, come i difensori di Venezia nel 1849; i caduti in battaglie o contro l'Austria, nel 1848-1849, nel 1859, nel 1866, o anche fuori d'Italia, come a Crimea nel 1855; i caduti nelle epiche imprese garibaldine, così collettive come isolate (magnifico il sacrificio di Enrico e Giovanni Cairoli a Villa Glori nell'ottobre del 1867). Il Risorgimento, con i suoi morti, resta nella memoria degli Italiani oltre tutto come un prodigioso tributo di sangue alla causa nazionale.

Poi ad Italia fatta una, almeno nelle apparenze e nelle forme, se non nella sostanza, sopraggiungono gli altri martiri, presaghi delle più grandi imprese future: Guglielmo Oberdan, impiccato dall'Austria per la sua italianità; i caduti per le prime conquiste africane, dagli sfortunati eroi di Dogali a quelli non meno sfortunati di Adua; e poi i caduti dell'impresa libica, in certo senso iniziatori di una più forte coscienza di nazione e risvegliatori di spiriti audaci. Poi la grande guerra, nella quale 632.000 morti, 400.000 mutilati, un milione di feriti, e cioè due milioni di Italiani, « hanno versato il loro sangue, non metaforicamente versato per la Vittoria! » (Mussolini, *Scritti e discorsi*, V, p. 79). Come rievocare ad uno ad uno i più eletti i più magnifici i più puri di quegli eroi? Magnanime figure di soldati come Antonio Cantore; audacissimi intrepidi dominatori del cielo come Francesco Baracca; interventisti appassionati come Filippo Corridoni, irredentisti magnifici come Cesare Battisti e Fabio Filzi; eroi popolari come Enrico Toti, e poi eroi giovinetti ed anziani, delle città e delle campagne; venuti dalle terre del regno e d'oltre confine; nomi noti ed ignoti, chi può rievocarli tutti?

Il paese, nella sua sostanza migliore, ha onorato in tutte le forme i caduti della grande guerra. Ha incominciato con l'assumersi la protezione e l'assistenza degli orfani. Con legge 18 luglio 1917, n. 1143, venivano fissate le provvidenze per gli orfani di guerra. Successivamente, con legge 26 luglio 1919, n. 1937, veniva istituita l'Opera nazionale per gli orfani di guerra, a testimonianza dell'operante assistenza nazionale ai figli dei caduti. Poco dopo la guerra sorgeva, inoltre, una Associazione nazionale madri e vedove di guerra, eretta in ente morale con regio decreto 12 giugno 1924 e successivamente modificata in Associazione nazionale delle famiglie dei caduti in guerra. Infine in quasi tutti i comuni del regno sono sorti « Parchi della Rimembranza » a ricordo solenne dei morti.

I caduti sono stati onorati anche direttamente, rintracciandone i corpi, identificandoli, tumulandoli. Con regi decreti 13 aprile e 19 maggio 1919 veniva istituita una commissione nazionale per le onoranze ai caduti. Con decreto-legge 29 gennaio 1920 veniva inoltre disposto uno speciale servizio di polizia mortuaria, affidato ad un « ufficio centrale per le cure e le onoranze alle salme dei caduti in guerra ». Con legge 12 giugno 1931, n. 877, veniva infine provveduto alla sistemazione definitiva di quelle salme. Sono state ricomposte le salme di diecine di migliaia di caduti, identificate moltissime di esse, sepolte in 350 cimiteri di guerra. Le ossa non ricomposte sono state raccolte in ossari, alcuni dei quali monumentali, come quello del Grappa, del Pasubio, del Tonale. Ma se ad ogni salma non corrisponde un nome o se di tante salme non resta che un cumulo d'ossa, la gloria di coloro che caddero combattendo non è minore. Profondamente significativa è una delle epigrafi apposte ad una salma non identificata:

Che t'importa il mio nome? Grida al vento:
« Fante d'Italia » e dormirò contento!

Assai più significativa la tumulazione, al Vittoriano, della salma di un soldato ignoto. Essa rappresenta, nel cuore di Roma, il sacrificio compiuto, senza ostentazione e senza premio e per questo più glorioso, da molte diecine di migliaia di Italiani, fiore purissimo della stirpe guerriera della nazione.

Epopea di martiri e di eroi: « Bisogna accostarsi, scriveva MUSSOLINI il 12 luglio del 1917, al martirio con devozione raccolta e pensosa, come il credente che si genuflette dinanzi all'altare di un dio » (I, 256). E mentre la vittoria appariva all'orizzonte: « Inchiniamoci con reverenza ai soldati che hanno legato alla battaglia trionfalmente conclusiva della guerra il nome d'Italia » (I, 352). E quando la vittoria esplose in tutta la sua solare luminosità: « In quest'ora, scriveva MUSSOLINI, i nostri morti antichi e recenti sono vivi. Sono essi che hanno guidato gli eserciti. Sono essi che marciano alla avanguardia. Come nella leggenda antica, questi spiriti, invisibili, ma onnipresenti, hanno tracciato la strada e segnato la mèta » (I, 353).

Nel nome, nel ricordo, nell'esaltazione e nella volontà di salvare l'eredità dei morti in guerra, il Fascismo è, difatti, sorto. Non a caso la prima dichiarazione del discorso di Piazza S. Sepolcro suona testualmente così: « Saluto e memore reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria » (I, 371).

I caduti della Rivoluzione fascista. – Per dare alla nazione nuovo volto, il suo vero volto, cioè, che i sacrileghi negatori della vittoria avevano tentato svisare, il Fascismo ha lasciato lungo la via della rinnovata vittoria numerosi caduti, eroi puri quanto gli altri che caddero di fronte al nemico. Se la rivoluzione è una guerra interna; e se la nostra rivoluzione ha avuto l'incomparabile merito di aver fatto, finalmente, l'Italia una e grande negli spiriti e nella sostanza; i martiri del Fascismo, tutti volontari assertori di un'idea, che, specie alle origini, era patrimonio di pochi eletti, vanno onorati con fede e con riconoscenza imperitura, con la coscienza di identificare in essi i migliori artefici della riscossa nazionale, che, arrossata di sangue, appare ed è più santa, più sublime, più eletta.

Numerosi cotesti martiri dell'idea e della fede fascista; una schiera di luminosi eroi di tutte le età, di tutte le condizioni, giovinetti appena ed uomini già maturi, studenti ed operai, ex-combattenti e padri di famiglia. Due giovanissimi aprono la serie del martirologio fascista. Pierino Delpiano, vittima dei sovversivi a Torino il 3 dicembre 1919 e Ferruccio Barletta, diciannovenne, caduto l'11 aprile 1920 a Minervino Murge. Stupenda la figura di Giacomo Schirò, medaglia d'oro, crivellato, in una impari

Digitized by Google

lotta con i comunisti, a Piana dei Greci il 23 luglio 1920, da cinquantatré colpi. Non meno gloriosi i nomi di Vittorio Podestà e Luciano Priori caduti sotto i colpi dei comunisti il 6 settembre a Cremona; e quelli di Costantino Scimula e Mario Sonzini trucidati il 22 settembre a Torino. Il 21 novembre a Bologna, nella tragedia di Palazzo d'Accursio, trova luminosa morte Giulio Giordani. Il 20 dicembre, in un agguato teso dalle guardie rosse, trovano la fine, a Castello Estense di Ferrara, numerosi giovanissimi fascisti.

A queste prime vittime del sovversivismo, sulla fine del 1920 seguono altri morti non meno gloriosi, per la riconquista della città olocausta, Fiume. Per i quaranta legionari immolatisi davanti al Carnaro, nel Natale di sangue fiumano, MUSSOLINI scriveva: « Sono gli ultimi caduti della grande guerra, e, come gli altri, non invano! » (II, 135). In Italia nelle campagne, nei borghi, nelle città, la schiera delle vittime della barbarie rossa s'infittisce nel 1921: Aldo Milano, caduto l'8 gennaio ad Albano Vercelli; Augusto Baccolini e Orlando Antonini, massacrati il 24 gennaio a Modena; Riccardo Barbera, caduto il 23 febbraio; Valentino Schiavon, ferito il 28 febbraio a Badia di Rovigo e morto poco dopo. Lo stesso 28 febbraio veniva trucidato selvaggiamente, le mani mozzate sul ponte a Firenze e poi colpito furiosamente, il giovinetto eroe Giovanni Berta.

Non meno nobile il sacrificio, avvenuto in vilissime imboscate ed in selvagge aggressioni, di numerosi altri martiri del Fascismo. Così vanno ricordati i marinai caduti nell'imboscata di Empoli il 1° marzo del 1921; Luigi Scaraglio, Costantino Brioglio e Antonio Strucchi, vittime di un'aggressione a Casale Monferrato il 6 marzo. MUSSOLINI il 3 aprile a Bologna evocava « il ricordo di tutti i nostri morti, che sono la nostra religione » (II, 164). Ma la ferocia rossa non conosceva requie. Aldo Rosselli, Dante Rossi e Tolemaide Cinini sono trucidati nell'eccidio di Foiano della Chiana il 17 aprile; Rino Moretti cade eroicamente il 28 marzo a Portomaggiore; Tito Menichetti a Ponte a Moriano il 25 marzo; Gigino Gattuso il 24 aprile a Caltanissetta; Amos Maramotti il 29 aprile a Torino; Angelo Boscolo Bragadin, Gian Vittore Mezzomo e Gian Battista Fumei il 6 maggio a Cittadella, presso Padova; Dino Suigo e Giuseppe Torti il 15 maggio a Castelnuovo Scrivia, presso Alessandria; Pio Pischiutta il 10 maggio a Pordenone; Arrigo Caleffi e Giuseppe Morandini il 15 maggio a Soave, presso Mantova; Giuliano Rizzato, Giuseppe Bandonna e Francesco Giachin, anche il 15 maggio, a Maresego d'Istria, sopraffatti da un'orda di comunisti allogeni; Nando Gioia il 16 maggio a Bilegno presso Piacenza; Luigi Platania, il 19, a Rimini; Nello degli Innocenti e Gino Giannini il 22 maggio, sotto i macigni rotolati dall'alto delle cave di Sesto; Antonio Maserati l'11 giugno a Piacenza; Spartaco Bello, diciassettenne, il 14 giugno a Venezia; Gilberto Ciberti il 25 giugno a Massa; Rino Daus il 29 giugno a Grosseto. Stupende le figure dei caduti nell'eccidio di Sarzana (21 luglio); non metaforicamente eroici, ma sostanzialmente grandi per il loro comportamento ed il loro coraggio i caduti dell'estate e dell'autunno del 1921: Domenico Serlupi e Giovanni Zoccoli (21 luglio); Raffaello Aliboni (8 agosto); Ernesto Curcumi (10 agosto); Settimo Leoni, ferito il 16 agosto e deceduto il 12 ottobre; Sigifredo Priori (4 settembre); Luigi Frigeri (11 settembre); Romolo Boselli (2 novembre); Andrea Vercesi (12 novembre). Un posto a parte spetta ad Emma Gherardi, moglie e madre di camicie nere, trucidata il 29 agosto a Baragazza di Castiglione. Ma i caduti di quel periodo non possono nominarsi tutti. Particolarmente commovente il ricordo della morte di Franco Baldini (14 novembre) e di Giuseppe Barnabei caduto nell'agguato di Castel S. Pietro. Il Barnabei, operaio, padre di cinque figli, dopo aver ricevuto i conforti religiosi, disse: « Hanno fatto male a ferirmi, ma perdono loro ». MUSSOLINI, commentando in un discorso alla Camera la meravigliosa fine di questo eroe, soggiungeva: « Come dice Maeterlink, quest'oscuro eroe ha fatto un gesto di grandezza, ha pronunziato una parola di grandezza » (II, 216).

Stupende figure di martiri dell'idea fascista novera il 1922: i fratelli Renato ed Eugenio Picciati caduti in una imboscata a Bergiola (Carrara) l'8 gennaio; Umberto Ferrari aggredito a Revere il 22 gennaio; Federico Guglielmo Florio, il debellatore della lega rossa di Prato. « Appartiene, scriveva MUSSOLINI di Florio il 20 gennaio, alla schiera degli eletti » e soggiungeva: « un vincolo sacro, infrangibile tiene serrati i fedeli del Littorio: il cemento, il vincolo sacro dei nostri morti. Sono centinaia. Adolescenti, giovinetti, uomini maturi. Nessun partito d'Italia, nessun movimento nella storia recente italiana può essere confrontato al Fascismo; nessun ideale è stato, come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovinetti » (II, 233). Ma a Federico Guglielmo Florio seguono altre vittime: Alberto Landini a Lerici (16 febbraio); Natale Tovaglioli a Cavalvolone presso Novara (19 marzo); Ettore Buriani a Boschi di Baricella presso Bologna (16 aprile); Guglielmo Veroli a Tivoli (21 aprile); Ugo Pepe a Milano (24 aprile); Augusto Barbetta, Luigi Barolo e Pietro Zogno, tre fieri lavoratori, a Megliadino presso Padova (1° maggio); Alfeo Giaroli a Tabiano di Viano presso Reggio Emilia (7 maggio); Camillo e Felice Mortarotti a S. Lorenzo di Vignale (26 maggio); Armando Fugagnollo a Gazzo Padovano (7 luglio); Angelo Ridone a Casalino presso Novara (9 luglio); Michele Falcone da Serracapriola di Foggia a Viterbo (23 luglio) e poi ancora, in agosto, Odoardo Amadei a Sala Baganza (Modena), Edoardo Crespi, Emilio Tonoli e Cesare Melloni a Milano, Primo Martini a Genova; ed alla vigilia della Marcia su Roma, Mario Brumana a Cardano al Campo, Guido Michelassi a Controguerra presso Teramo. MUSSOLINI nel discorso di Udine, il 20 settembre, esortava a « raccogliere lo spirito degli indimenticabili morti e farne lo spirito ardente della Patria immortale » (II, 332); ed il 4 ottobre aggiungeva: « Quando una causa è santificata da tanto sangue puro di giovani, questa causa non deve venire in nessun modo infangata » (II, 328). Poi venne la riscossa, che ebbe ancora i suoi morti, nelle giornate d'ottobre; Gian Carlo Nannini a Bologna, Oscar Paoletti a Sulmona, Giacomo Apollonio a Verona, Feliciano Bignozzi a Milano... Il martirologio non si ferma con la Marcia su Roma. Cadono numerosi altri martiri del Fascismo anche dopo; il diciottenne Duilio Guardabassi il 10 agosto 1923 a Roma; Armando Casalini il 12 settembre 1924 anche a Roma; Giovanni Villella a Nicastro; Antonio Mandolini a Ficulle presso Terni, il 3 novembre 1924; e nello stesso anno, Giulio Benedetti ad Albegno (Bergamo) il 10 ottobre e Pietro Salvatori a Montecelio il 25 dicembre. Tra i caduti all'estero va ricordato, tra i tanti altri, Nicola Bonservizi, magnifica figura di giornalista e di propagandista, assassinato a Parigi il 20 febbraio 1924.

Un esercito, dunque, di martiri, di eroi, di artefici immolatisi per il rinnovamento nazionale. Il 16 settembre 1924 MUSSOLINI poteva ben dire a Napoli che i nostri tremila morti sono la garanzia, la grande garanzia che il Fascismo non mancherà ai suoi destini (IV, 263); e, dieci anni dopo, nel messaggio inviato il 27 ottobre 1934 per la tumulazione in Santa Croce di 37 caduti fascisti, ammoniva aver essi già adottato il motto gagliardo « credere, obbedire, combattere »; e soggiungeva: « il loro monito solenne è perentorio: guai ai ritardatari, guai ai pusillanimi e guai, soprattutto, agli immemori » (IX, 139)...

E non immemore il regime è stato per essi. A parte la sublime atmosfera che è stata creata, nello spirito dell'Italia nuova, attorno ad essi, considerati davvero presenti nella vita del Fascismo (non a caso ogni fascio è intitolato ad uno di essi), speciali misure legislative mirano a garantire protezione ed assistenza ai loro figlioli ed ai loro congiunti. Con legge n. 2275 del 24 dicembre 1925 e successivamente con leggi 10 agosto 1927, n. 1519, 24 marzo 1930, n. 454, e 12 giugno 1931, n. 777, venivano estesi agli orfani ed ai congiunti dei caduti per la rivoluzione tutte le provvidenze emanate in favore degli orfani e dei congiunti di caduti in guerra. Nel giugno del 1924 sorgeva l'Associazione fascista famiglie caduti mutilati, feriti per la rivoluzione, ente che ha, tra gli altri, i seguent[i]

Digitized by Google

scopi: tener vivo ed alto il ricordo dei caduti fascisti ed il sacrificio dei mutilati e feriti per la causa nazionale; assistere moralmente e materialmente le famiglie dei caduti, curando che vengano applicate in loro favore tutte le provvidenze accordate dalla legge; garantire una decorosa vecchiaia ai loro genitori ed un sicuro avvenire ai loro orfani. L'associazione, che è presieduta dal Ministro Segretario del Partito nazionale fascista, in realtà riassume la riconoscenza nazionale per coloro che s' immolarono per la resurrezione della patria.

I caduti per l'impero. – La storia dei caduti per la patria è, in certo modo, la storia stessa delle più grandi vicende di essa; di quelle vicende, cioè, che, come le guerre e la rivoluzione, segnano l'ora fatale nel suo corso; l'ora decisiva per la sua difesa o per il suo ingrandirsi. Per grazia divina, da quasi due secoli la storia italiana è storia di potenziamento nazionale e di creazione imperiale; è svilupparsi, quasi secondo un provvidenziale disegno, di valori civili politici morali della nazione nel mondo. Ed ecco, dopo la rivoluzione, la conquista dell'impero. La guerra contro l'Etiopia ha avuto anch'essa i suoi caduti, tutti, dai più noti ai più umili, estremamente cari al cuore degli Italiani ed idealmente già resi immortali nel più grande sacrario di coloro che tutto dettero per la grandezza della patria.

Anche per la guerra etiopica non è possibile elencare i nomi, nonché dei caduti, delle imprese, delle battaglie, dei combattimenti. Il Tembien ed Amba Aradam, il passo Uarieu e Uork Amba, l'Ascianghi e Neghelli, luoghi tra i molti ormai cari per le disperate battaglie combattute, hanno visto eroismi sublimi. Nonostante che il ricordo sia vicino, alcune figure sono già leggendarie come quella di padre Giuliani e di Antonio Locatelli, tre volte medaglia d'oro.

E come sono morti! Essi avevano già fatto olocausto della loro vita in una meravigliosa dedizione di loro stessi alla patria. Le lettere di alcuni di quegli eroi, della vigilia del sacrificio, attestano l'altissima tensione ideale del loro ardimento. Espressione di una generazione educata alle nobili imprese, alle virtù civili e belliche, i caduti dell'ultima guerra d'Africa rappresentano, oltre tutto, il fiore reciso ma non privato di profumo dell'Italia fascista. Ed il loro sacrificio è stato giustamente considerato, agli effetti dell'assistenza ai loro congiunti, alla pari di quello dei caduti nella grande guerra e nella rivoluzione; con legge 14 maggio 1936, n. 981, sono stati estesi, infatti, agli orfani ed ai congiunti caduti per la difesa delle colonie dell'Africa orientale le disposizioni vigenti a favore degli orfani e dei congiunti dei caduti in guerra del 1915–1918.

Ma l'albo d'oro non è chiuso. La guerra antibolscevica di Spagna, del 1936–1939, ha chiamato ad una lotta che ha valore estremamente morale, migliaia di volontari italiani. In imprese disperate, che hanno meravigliato il mondo, l'eroismo dei legionari fascisti è esploso nel nome di un alto ideale: quello della difesa della civiltà orientale e mediterranea contro la barbarie bolscevica. Ed a Malaga come a Bilbao, a Guadalajara come a Santander, e in Catalogna, i caduti italiani hanno dato la loro nobile esistenza per l'affermazione di un grande principio fascista ed imperiale; quello che scaturisce da una concezione della vita, dello stato, del mondo ispirata alla dottrina della nuova civiltà del secolo. L'impero, in realtà, non è solo territorio, dominio di cose; ma è soprattutto espansione di idee, conquista di valori, supremazia spirituale. I caduti italiani di Spagna appartengono alla schiera elettissima degli eroi di una rivoluzione che deve essere difesa anche oltre i confini della patria.

Per tal motivo il Fascismo li considera caduti per la causa rivoluzionaria; ed i loro nomi saranno eternati nei sacrari dei Fasci, accanto a quelli che caddero per la rigenerazione d'Italia. Si tratta di una più grande rivoluzione che non è compiuta, e che dovrà spianare l'Europa ad un nuovo ordine di civiltà e di giustizia, che caratterizzerà il secolo XX come il secolo del Fascismo.

BIBL.: A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, 1ª ed. Firenze 1848; G. Ricciardi, *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, Firenze 1860; M. d'Ayala, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della Patria morti combattendo*, Firenze 1868; id., *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della Patria uccisi dal carnefice*, Torino 1883. Un *Albo d'oro dei caduti nella guerra 1915–1918* è in corso di pubblicazione a cura del Ministero della Guerra; nel 1939 è stato pubblicato di esso il XIX volume. Notizie sui caduti fascisti si trovano in G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, voll. 5, Firenze 1929. A cura dei Fasci italiani all'estero è stato edito un volume: *45 morti 283 feriti*, Roma 1930.

C. Curcio

CALAMITÀ PUBBLICHE. – Fu detto in passato da un autorevole giurista ed uomo di stato (Salandra) che di fronte alle calamità pubbliche l'impreparazione all'opera di soccorso è *in re ipsa*. Ad onta di ciò, poiché la secolare esperienza insegna che larga parte dei danni conseguenti a calamità pubbliche dipendono dall'insufficienza e disorganizzazione dei servizi di soccorso, grandissime cure devono essere dallo stato dedicate prima a prevenire, nei limiti del possibile, tali disastri; poi a predisporre minuziosamente i mezzi necessari per un rapidissimo ed organico intervento dei soccorsi, quando le calamità si verifichino; infine ad attenuarne e ripararne quanto più possibile i danni. Anche in questo campo l'ordinamento italiano è oggi all'avanguardia, in quanto:

A) A cura dell'Amministrazione dei lavori pubblici un diuturno lavoro di prevenzione si compie in tutto il territorio nazionale, attraverso un'ampia serie di opere che vanno dalla sistemazione idraulica dei bacini montani al consolidamento delle frane minaccianti gli abitati, mentre ad analoghi scopi tendono i divieti di costruire in certe zone, gli obblighi di costruzioni antisismiche, ecc. Organo centrale di questa attività è il Ministero dei lavori pubblici, Direzione generale dei servizi speciali; in questa direzione, accanto a due divisioni aventi competenza in merito alle opere pubbliche nelle zone terremotate, una terza divisione vi è che ha competenza per ogni provvedimento a favore di paesi minacciati da frane o colpiti da alluvioni, nubifragi, eruzioni vulcaniche, ecc. Vi sono poi anche organi periferici, quali ad esempio gli Uffici speciali del Genio civile per il Po, per l'Arno e per il Tevere, per la prevenzione delle inondazioni colle opportune opere idrauliche.

B) Una perfetta disciplina legislativa (regio decreto 2 settembre 1919, n. 1915; decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2389; decreto 15 dicembre 1927 del ministro dei lavori pubblici) regola l'organizzazione dei servizi di pronto soccorso. Centro dell'organizzazione è il ministro dei lavori pubblici, che, non appena abbia notizia di una calamità, deve accorrere sul posto ed assumere la direzione delle operazioni. Ricognizioni aeree accertano l'estensione della zona colpita, i danni e le necessità, mentre l'Amministrazione delle ferrovie dello stato, prelevandoli da appositi magazzini all'uopo predisposti presso i più importanti nodi ferroviari, l'autorità militare e la Croce rossa curano l'immediato concentramento sul posto di ogni sorta di materiali di soccorso (attrezzi, materiale sanitario, viveri, indumenti, tende, coperte, ecc.). Collaborano colle truppe alle operazioni i vari reparti della M. V. S. N., nonché tutte le autorità locali, specie delle zone limitrofe alle colpite; le imprese private debbono porre immediatamente a disposizione le loro maestranze, i privati cittadini sono tenuti a prestare l'opera loro a richiesta dell'autorità, che può disporre anche, con procedura sommaria, ogni requisizione che si presenti opportuna. Speciali norme regolano la tutela dell'ordine nelle località colpite (ove ne sia il caso, può ivi dichiararsi lo stato di pericolo pubblico o lo stato di guerra, a norma degli art. 214 e 217 T. U. 18 giugno 1931, n. 773, delle leggi di P. S.); così pure l'ordine degli scavi e l'attribuzione dei beni recuperati, la raccolta e cura dei minori rimasti orfani o abbandonati, i servizi sanitari, i mezzi di trasporto, il coordinamento delle varie possibili iniziative private, la raccolta e l'impiego delle squadre volontarie di soccorso, ecc. È prevista la possibilità della nomina di un commissario straordinario per le zone colpite. Tutte le spese fanno carico al bilancio dei lavori pubblici.

C) Per l'opera di ricostruzione, prima transitoria, poi permanente, interviene di volta in volta un'apposita legislazione di contingenza, ispirata alla varietà delle esigenze che le singole situazioni di fatto impongono al fine di agevolare la ricostituzione della ricchezza distrutta, ridare vita ai rapporti economici e sociali troncati e permettere il graduale ritorno alla normalità. Tra le norme più

Digitized by Google

frequenti in questa legislazione eccezionale vanno segnalate quelle che implicano lavori di demolizione, sgombro, ricostruzione e simili, ed all'uopo dispongono piani regolatori e speciali forme di espropriazione; quelle che autorizzano la costruzione a spese dello stato di ricoveri stabili e case d'abitazione pei colpiti dal disastro e ne permettono loro l'acquisto in proprietà a condizioni di favore; quelle che esentano temporaneamente dai tributi le popolazioni colpite, o danno loro altre agevolazioni fiscali, o consentono la sospensione pure temporanea del pagamento degli interessi sui mutui ipotecarî; quelle che concedono ai privati colpiti ed agli enti locali della zona sussidi di vario genere o mutui a condizioni di favore; quelle che regolano la ricostituzione degli atti perduti o distrutti a seguito della calamità (materia questa oggi stabilmente regolata dal decreto-legge 15 novembre 1925, n. 271), ecc. Perspicuo esempio di norme siffatte si ha nell'ampio T. U. 19 agosto 1917, n. 1399, delle leggi emanate in conseguenza del terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908; numerose se ne trovano però pur nella più recente legislazione, emanate a seguito di ogni pubblica calamità che funestò il nostro paese, allo scopo di alleviarne le conseguenze. R. Lucifredi

CALIFFATO (in arabo *khilâfah*). – È la carica di califfo (*khalîfah*), ossia la monarchia universale musulmana che dovrebbe stringere in unica collettività politica, e per alcuni secoli effettivamente strinse, tutti i musulmani, qualunque sia la loro razza e la loro lingua, in modo che tale unità politica risponda all'unità religiosa e all'unità del diritto. Secondo la concezione islamica, è inammissibile che musulmani vivano sotto il dominio degl'infedeli; se ciò accade per forza maggiore, è dovere dei credenti cercare di far cessare simile anomalia. Nel seno dello stato islamico possono essere ammessi sudditi professanti una delle religioni monoteistiche che Maometto ritenne rivelate da Dio in passato, cioè la cristiana e l'ebraica (poi anche la zoroastriana, per estensione dovuta a necessità pratiche in Persia e nell'India); ma questi sudditi sono posti in condizione d'inferiorità morale e giuridica.

Come questa dottrina musulmana dello stato sia sorta e si sia sviluppata; come, con il decorso del tempo, si sia ammesso che il califfo possa delegare a sovrani o principi minori il governo ed il possesso di parti del suo territorio; come si sia sempre salvato, con finzione giuridica, il principio dell'elettività del califfo; quanto sia errato credere che il califfo abbia poteri spirituali e sia il sommo pontefice dell'islamismo, fu già esposto nel § 3 della voce ARABI. Qui basti aggiungere che, secondo la dottrina ortodossa (o sunnita), cioè della enorme maggioranza dei musulmani, non può essere califfo se non persona la quale, oltre all'idoneità presunta all'ufficio, possieda i requisiti seguenti: sesso maschile, età maggiore, condizione libera, sanità di mente, integrità del corpo, retta fede musulmana, discendenza dalla stirpe dei Coreisciti (Quraish), ossia dalla stirpe alla quale appartennero Maometto e la grande maggioranza degli abitanti della Mecca al suo tempo. I giuristi considerano l'elezione al califfato come un patto che viene a stringersi fra l'eletto e la collettività musulmana, rappresentata dalle persone autorevoli almeno della capitale; perciò esso si scioglierebbe, e verrebbe meno nei sudditi il dovere dell'obbedienza, qualora più tardi nell'eletto si manifestassero fatti contrarî ai requisiti fondamentali del suo ufficio, come miscredenza, alienazione mentale, cecità, lunga prigionia in mano degl'infedeli. In tali casi è doverosa la destituzione per opera delle persone d'autorità che possono considerarsi formanti il corpo elettorale. Invece governo tirannico e vita moralmente biasimevole non sono ritenuti cause sufficienti per la destituzione secondo la dottrina della scuola hanafita, la quale in ciò contrasta con la scuola shâfi'ita.

Gli uffici del califfo sono così riassunti dai trattatisti arabi: garantire l'osservanza del diritto musulmano in tutto l'impero, far applicare le pene determinate dal Corano per alcuni reati speciali, provvedere alla sicurezza delle frontiere, allestire gli eserciti per la guerra contro gl'infedeli, sopprimere ribellioni e brigantaggi, riscuotere le decime canoniche musulmane, assicurare la celebrazione del culto pubblico, decidere le controversie fra privati (e ciò direttamente oppure attraverso i giudici nominati da lui ed ai quali egli può sostituirsi in qualsiasi momento), ripartire il bottino di guerra nel modo prescritto dalla legge religiosa islamica, provvedere (direttamente o attraverso i funzionari dell'ordine giudiziario) alla tutela ed al matrimonio dei minorenni senza tutore, e cose simili. Insomma i poteri ed uffici del califfo corrispondono a quelli degl'imperatori romani d'età tarda e dei sovrani europei assoluti, salvo che per ciò che riguarda il potere legislativo. In questo campo la sua autorità si riduce a poca cosa, poiché nel concetto musulmano il diritto non è emanazione del volere del principe o del popolo, ma espressione della volontà divina, la quale risulta dal Corano, dalla Sunnah o consuetudine di Maometto, e dall'interpretazione e integrazione che al Corano ed alla Sunnah furono e sono date dagli *'ulamâ* (sapienti in materia teologica e giuridica), dinanzi alla cui autorità il califfo deve inchinarsi al pari di tutti gli altri credenti. Ne consegue che la potestà legislativa del monarca è ristretta a quei pochi campi ai quali non provvede già il diritto canonico elaborato dagli *'ulamâ*. Il titolo ufficiale del califfo, a lui solo spettante, è *amîr al-mu' minîn* «il principe dei credenti», non nel senso ch'egli sia il gerarca sommo della religione musulmana, ma in quello di monarca di tutti i musulmani; egli è anche il difensore della religione islamica contro gl'infedeli e contro coloro cui l'opinione concorde o dominante degli *'ulamâ* designa quali autori o fautori di eresie.

A scanso di gravi errori, non infrequenti in libri europei, è necessario aggiungere che i poteri e doveri del califfo sono eguali a quelli d'ogni altro sovrano musulmano; sola differenza è che i poteri del primo si estendono alla totalità del mondo islamico, laddove quelli degli altri sono limitati ad una parte di esso.

L'esistenza storica del califfato ebbe termine nel 1258 quando i Tartari guidati da Hûlâgû Khân occuparono e saccheggiarono la capitale Baghdâd e trucidarono il califfo 'abbâside allora regnante ed i membri della sua famiglia. Dopo d'allora l'istituzione, che aveva avuto sei secoli d'esistenza, non fu più ricostituita; lo spezzettamento del grande impero arabo, monarchia universale dell'islamismo, in molti stati indipendenti, con reggitori arabi, persiani, turchi, rendeva praticamente impossibile la restaurazione del califfato, benché teologi e giuristi continuassero e continuino ad affermare l'obbligo teorico d'un unico impero per tutti i musulmani. Non mancarono qua e là aspiranti al califfato: per esempio i sultani della dinastia Hafside di Tunisi e gli pseudo-'Abbâsidi che i sultani mamlûki d'Egitto, dal 1262 al 1517, fecero risiedere al Cairo, onorandoli quali loro alti sovrani, ma senza lasciar loro alcun potere politico. Senonché nessuno di tali aspiranti fu mai riconosciuto dai musulmani degli altri stati. Meritano tuttavia menzione le aspirazioni califfali dei sultani ottomani verso il finire del secolo XVIII, nel XIX ed al principio del XX, giacché esse furono inconsciamente provocate e favorite dalla diplomazia europea a tutto danno dell'Europa. Quando nel secolo XVI, dopo l'assoggettamento dell'Egitto (1517) e di tutti i paesi arabi ad oriente di esso (Siria, Palestina, Mesopotamia e, in Arabia, Higiâz e Yemen), dopo la riduzione della Tunisia ed Algeria a stati vassalli, dopo l'occupazione di non pochi territorî nell'Europa orientale, l'Impero ottomano giunse all'apogeo della sua potenza, sembrò che l'unità politica dei musulmani si avviasse alla risurrezione; senonché, all'effettivo riconoscimento della dignità califfale nei sultani ottomani, ostavano l'esigenza dottrinale che il califfo sia discendente dai Coreisciti (quindi arabo, e non mai turco o persiano) ed il fatto che stati musulmani importanti (Marocco, Persia, Arabia indipendente, Turkestân, regni mongoli dell'India) non intendevano affatto riconoscere la sovranità dei sultani turchi. Tuttavia, a puro titolo augurale e adulatorio, qualche scrittore arabo e turco dell'Impero ottomano faceva entrar di straforo anche l'epiteto di califfo o di principe dei

Digitized by Google

credenti nella serie lunga di titoli pomposi dati ai suoi sovrani di Costantinopoli. Invece nella titolatura ufficiale turca ciò non accadeva mai. D'altro canto la diplomazia europea, non capacitandosi di alcuni concetti fondamentali dell'islamismo radicalmente diversi dai nostri e non riuscendo a comprendere l'esistenza d'una grande religione senza ordinamento ecclesiastico gerarchico e quindi priva di un sommo pontefice, dopo la metà del secolo XVIII applicò alla Turchia i concetti, naturali per noi ma estranei allo islamismo, di potere temporale e di potere spirituale; ed a questo errore ispirò la sua politica verso l'Impero ottomano e verso i popoli musulmani, assumendo che i sultani di Costantinopoli fossero monarchi temporali dello Impero ottomano ed al tempo stesso califfi (nel senso di sommi pontefici, di supremi capi spirituali) di tutti i musulmani del mondo. Questo errore fondamentale fu sanzionato nel trattato di pace russo-turco firmato a Küçiük-Qâinargè il 21 luglio 1774, e rimase radicato nella diplomazia europea sino alla guerra mondiale (1914-1918), con enorme vantaggio per l'influenza turca in molti paesi islamici ed altrettanto danno per gli stati europei aventi sudditi musulmani, inclusa l'Italia in Libia: la serie di atti unilaterali e bilaterali che formano insieme il trattato di pace italo-turco di Losanna (15-18 ottobre 1912) per la Libia, fu tutta fondata su tale errore, con conseguenze assai gravi per la nostra sovranità, dalle quali ci liberò fortunatamente la nostra entrata nella guerra mondiale (1915). Giova osservare, ad ogni modo, che il primo documento ufficiale del governo turco diretto non più a governi stranieri cristiani ma ai propri sudditi, nel quale venga proclamata la qualità califfale del sultano turco ed a tale qualità si attribuisca il diritto e dovere di proteggere la religione musulmana ovunque, anche fuori dello stato turco, è l'effimera costituzione del 24 dicembre 1876, il cui art. 3° parla dell'«inclito Sultanato ottomano, che possiede il sommo califfato islamico», ed il 4° dichiara: «S. M. il sultano, in quanto califfo, è il protettore della religione musulmana. Egli è il signore e sovrano di tutti i sudditi ottomani» (cioè musulmani e non musulmani dell'impero).

I Giovani Turchi, saliti al potere con la rivoluzione del 1907-1908, di cultura prettamente europea e molto ignoranti in fatto di cose islamiche, accolsero, forse in buona fede, l'errata concezione occidentale dell'esistenza dei due poteri nel sovrano turco: lo spirituale o califfale o pontificale, ed il temporale o sultanico. Così poté accadere che, dopo la guerra mondiale e la salita di Muṣṭafà Kemâl (poi Kamal Atatürk) al potere effettivo, la Grande Assemblea nazionale d'Angora, dopo aver abolito il 1° novembre 1922 il sultanato, nominasse nel successivo 18 novembre un membro della famiglia imperiale ('Abd ul-Megîd) quale califfo, con poteri spirituali inesistenti nell'islamismo e viceversa senza alcun potere politico. L'assurdità della cosa apparve subito dal fatto che nessuno riuscì poi a specificare quali funzioni si dovessero attribuire ad 'Abd ul-Megîd; perciò il 3 marzo 1924 la stessa Grande Assemblea nazionale aboliva anche questo fantastico califfato spirituale.

Scoppiata nell'agosto 1914 la guerra mondiale, ed entrata la Turchia in campo a lato degli Imperi centrali, il governo britannico, da almeno un secolo e mezzo imbevuto del duplice concetto del sultano turco califfo e del califfo capo gerarchico della religione musulmana, pensò subito che fosse un atto di grande abilità politica cercar di suscitare un califfo arabo contro il sedicente califfo turco. Mediante il noto colonnello Lawrence intavolò trattative in questo senso con lo sceriffo della Mecca, Ḥusain ibn 'Alî, discendente da quella stirpe coreiscita dei Banû Hâshim alla quale era appartenuto Maometto, anzi, per la linea femminile di Fâṭimah, discendente dello stesso profeta dell'islamismo. La relazione (non mai pubblicata) dei colloqui del Lawrence con Ḥusain è straordinariamente interessante; i due non riescono ad intendersi, poiché il primo parte dall'equazione califfo = papa dell'islamismo, mentre il secondo si attiene al concetto esatto di califfo = sommo imperatore dei musulmani. A far cessare l'equivoco ed a far aprire gli occhi al governo britannico sul suo proprio errore, operò efficacemente nel 1916 il Ministero italiano delle colonie; il quale fece redigere un pro-memoria sulla questione del califfato, che, tradotto in inglese e divulgato privatamente tra i funzionari britannici interessati a siffatta materia, pose una pietra sepolcrale sulle velleità occidentali di far risorgere sul serio il califfato morto da oltre sei secoli, incompatibile con il dominio diretto o indiretto europeo su territori musulmani, e che, se esistesse e fosse forte, sarebbe una minaccia perenne all'Europa, terra d'infedeli e quindi, secondo il diritto islamico, «territorio di guerra» (*dâr al-ḥarb*), da conquistare appena il califfo ne abbia la possibilità.

La suddetta abolizione del califfato, proclamata dalla Grande Assemblea nazionale di Angora (3 marzo 1924), commosse i musulmani d'Egitto e dei paesi arabi sottratti all'Impero ottomano dopo la guerra mondiale; essi videro in quell'abolizione, e non del tutto a torto, un atto anti-musulmano, un proposito d'impedire per sempre che l'ufficio più alto del sistema politico-religioso dell'islamismo venisse restaurato, il partito preso di rompere l'unità ideale dei musulmani in nome del nazionalismo di tipo occidentale e del laicismo irreligioso. Perciò, quasi subito dopo, lo stesso sceriffo Ḥusain ibn 'Alî, re del Ḥigiâz e che dicemmo aver respinto in passato le proposte califfiane britanniche, si lasciò proclamare califfo (5 marzo 1924) nelle città del Ḥigiâz e nella Transgiordania, tenuta, sotto protezione britannica, da suo figlio l'emiro 'Abd Allâh; ma le opposizioni d'altri paesi islamici, non disposti a riconoscere Ḥusain come loro alto sovrano, mandò a monte l'iniziativa. Risulta che allora anche Fuâd I, re dell'Egitto, avesse aspirazioni califfali, inattuabili tanto a causa di gelosie d'altri stati musulmani ed europei, quanto del fatto ch'egli, d'antenati albanesi, mancava del requisito della discendenza dai Coreisciti. Nello stesso anno 1924 fu indetto un congresso panislamico per il califfato, che avrebbe dovuto tenersi al Cairo nella primavera del 1925; ma la ristrettezza del tempo obbligò a rimetterlo all'anno seguente. Infatti, con l'intervento di dotti di gran parte dei paesi musulmani, esso fu tenuto al Cairo dal 13 al 19 maggio 1926; il risultato dei lunghi dibattiti fu che il califfato non può essere se non l'istituzione ben definita dai trattati musulmani di diritto ed esistita per sei secoli dell'islâm, ossia la monarchia suprema di tutti i professanti l'islamismo, che le condizioni dei tempi moderni, nei quali tanta parte, la maggiore, dei territorî islamici è in mano salda degl'infedeli, non consentono l'esistenza d'un califfo, e che quindi la nomina di questo deve essere rinviata a tempi migliori.

Un certo numero di dotti musulmani dell'India, educati all'inglese, e qualche raro musulmano europeizzante di altri paesi, tenderebbero, come male minore, ad ammettere un califfo spoglio di poteri temporali e capo della religione islamica; sono queste le idee sostenute in forma radicale dal modernista avanzato indiano Mohammed Bereketullah (*Le Khalifat*, Parigi 1924, anche in traduzione inglese). Assai meno ardita e meno lontana dallo islamismo autentico è la tesi proposta dal giurista egiziano 'Abd ar-Razzâq as-Sanhûrî (*Le califat, son évolution vers une société des nations orientales*, Parigi 1926, grosso volume). Ma l'attuazione di queste idee richiederebbe un mutamento radicale del modo in cui il sistema islamico ha sempre considerato la religione e lo stato e sarebbe uno sconvolgimento della vera natura dell'islamismo.

BIBL.: Th. W. Arnold, *The Caliphate*, Oxford 1924 (trattazione essenzialmente storica); W. Barthold, *Chalif i sultan*, nel periodico russo *Mir Islama*, I, (Pietroburgo 1912), pp. 203-226, 345-400 (ampio riassunto tedesco di C. Becker, in *Der Islam*, VI, Strasburgo i. E. 1915-16, p. 350-412); D. Santillana, *Istituzioni di diritto musulmano malichita*, vol. I, Roma 1926, p. 12-24 (chiara esposizione dottrinale secondo gli autori arabi); C. A. Nallino, *Appunti sulla natura del Califfato in genere e sul presunto Califfato ottomano*, Roma (Ministero delle colonie) 1917 (2ª ed. 1919, anche in traduzione francese ed inglese); id., *La fine del così detto Califfato ottomano*, in *Oriente Moderno*, IV, Roma 1924, pp. 137-153. Per gli avvenimenti del 1924-1926 si vedano le rispettive annate (IV-VI) di *Oriente Moderno*. La traduzione completa degli atti ufficiali del Congresso del Cairo (1926) per il califfato è in un supplemento della parigina *Revue du monde musulman* (A. Sékaly, *Le Congrès du khalifat et le Congrès du monde musulman*, Parigi 1926).

C. A. Nallino

CALVINISMO. – L'ideale politico del calvinismo è la teocrazia, sul modello creato dal Calvino stesso a Ginevra, e da lui proposto espressamente a tipo di organizzazione politica perfetta. G. Calvino (1509-1564) non va

Digitized by Google

infatti considerato soltanto come riformatore religioso, ma anche come capo politico, che seppe dare una soluzione pratica e politica di vaste conseguenze economiche e sociali alle esigenze del tempo come si formulavano nel protestantesimo. Lutero, fondamentalmente indifferente alla vita politica, lasciò che la Chiesa da lui riformata cadesse sotto la tutela dello stato (v. LUTERANESIMO; GERMANIA); il Calvino, invece, seppe, con un'abile azione politica, affermare la supremazia della Chiesa, da lui organizzata, sullo Stato. Onde s'è potuto dire che se la sua prima creazione fu il famoso libro *Institutio religionis Christianae* (1536–1559), la seconda fu una città: Ginevra. Dopo la sua conversione al protestantesimo, il Calvino era stato trattenuto a Ginevra da uno dei capi della riforma ecclesiastica che la borghesia ginevrina aveva accolto con entusiasmo per liberarsi dalla pressione del vescovo, signore feudale della città, il quale, appoggiato dalla Casa Savoia, voleva ridurre in piena soggezione i cittadini, privandoli delle tradizionali libertà comunali (1536). Il Calvino tentò subito di organizzare, attraverso la Chiesa, la vita ginevrina secondo i suoi principî, e venne in contrasto con le tendenze democratiche e comunali della Riforma svizzera di tradizione zwingliana, com'era rappresentata soprattutto da Berna, dove la suprema istanza ecclesiastica era pur sempre lo stato. Il Calvino venne esiliato nel 1538: ma la esperienza dei tre anni successivi di lotte contro il vescovo e contro le pretese egemoniche di Berna mostrarono la necessità di un capo energico e di mente chiara. Il Calvino, richiamato, procedette subito alla organizzazione della vita ginevrina secondo i propri principî. L'autorità dello stato era effettivamente in mano al Piccolo consiglio, costituito di patrizi, quella della Chiesa in mano alla « vénérable compagnie » dei pastori, e del Concistoro formato di ecclesiastici e di laici, questi ultimi nominati dal Piccolo consiglio. La vita ecclesiastica (e attraverso questa i costumi, la vita morale e sociale, e in certo senso quella economica) era regolata dalle « Ordonnances ecclésiastiques » (1541), che sancivano l'indipendenza della Chiesa dallo Stato. Attraverso le « visitazioni » (almeno annuali) dei suoi membri presso tutte le famiglie della città e attraverso i suoi informatori, il Concistoro esercitava una sorveglianza continua sulla vita ginevrina, in tutti i suoi aspetti. Il Concistoro riuniva in sé le funzioni del controllo, dell'accusa e del giudizio, che esercitava con grande severità; le pene che esso poteva imporre erano di carattere ecclesiastico (ammonizione, scomunica, ecc.) ma i casi più gravi erano deferiti all'autorità statale, che procedeva inesorabilmente (dal 1542 al 1548 su circa 16.000 Ginevrini vi furono 58 esecuzioni capitali e 76 espulsioni). Ai primi anni (1542–48) di accordo pieno fra la città e il Calvino (che esercitava una vera e propria dittatura, pur senza nessun titolo politico ufficiale e senza altri mezzi coercitivi di fronte allo stato che la minaccia di dimissioni quando si resisteva alla sua volontà) succedette un periodo di resistenza da parte degli elementi tradizionalisti ginevrini, variamente appoggiati da Berna e da eretici come il Castellione e il gruppo italiano di Basilea. Le resistenze e l'opposizione al Calvino cessarono dopo un tentativo di insurrezione (1555) e con la vittoria del Calvino, vittoria che mostrò come l'indipendenza della città e le conquiste della sua borghesia fossero inscindibilmente unite alla rigidità e alla severità della dottrina riformata e delle sue applicazioni pratiche. D'allora in poi, anche per l'afflusso sempre maggiore di esiliati francesi, inglesi, italiani, e per l'attività dell'Accademia (Università) ginevrina fondata dal Calvino nel 1559, Ginevra cessò d'aspirare ad essere un libero comune amministrante con autonomia la propria vita religiosa per essere la città cosmopolita del protestantesimo, il centro della propaganda riformatrice in Europa, la « Roma protestante », dove più tardi e sempre sul terreno del calvinismo dovevano avere il loro centro aspirazioni democratiche e liberali permeate della tradizione ecclesiastica calvinistica e del suo individualismo e austero moralismo. Il concetto teocratico calvinistico dello Stato deriva direttamente dal concetto calvinistico della Chiesa, come organizzazione gerarchicamente e giuridicamente ordinata ed articolata, che comprenda tutta integralmente la vita sociale, dandole la propria impronta, per guidare gli uomini ai fini determinati e preordinati dalla sua teologia. Lo stato ginevrino del Calvino, che formò il tipo ideale delle aspirazioni calviniste, era una repubblica teocratica, costruita su base aristocratico-oligarchica borghese, comandata dall'autorità ecclesiastica, che gestiva direttamente l'educazione in tutti i suoi gradi e la sorveglianza sulla vita sociale e morale nonché religiosa dei cittadini, penetrando fin nell'interno delle famiglie; e indirettamente, attraverso l'autorità della venerabile Compagnia dei pastori, su tutta la vita pubblica. Questa supremazia della Chiesa non è coronata però nella dottrina del Calvino da un diritto della Chiesa di fronte allo Stato quando questo non adempia ai voleri divini che la Chiesa gli indica; benché il Calvino non riconosca allo Stato diritto d'intervento negli affari ecclesiastici, ma solo il dovere di assistere la Chiesa, egli d'altra parte non concepisce quest'ultima come superiore ma semplicemente come parallela allo Stato. Ricco di conseguenze però doveva essere il principio secondo il quale di fronte allo Stato, che la Chiesa calvinistica considerasse dimentico dei suoi doveri religiosi, veniva riconosciuto ai sudditi e alla magistratura inferiore per essi (pensando soprattutto agli stati monarchici) il diritto di resistenza religiosa. Se anche nel calvinismo, come si svolge specie alla fine del XVI e durante il XVII secolo, vi sono molti elementi da distinguere nettamente dalle teorie politiche del Calvino, per tutto il suo svolgimento rimase fermo l'ideale d'uno stato repubblicano rigidamente ordinato, dai costumi purissimi, dove regnasse la legge al posto dell'arbitrio o della tradizione, e dove garanzia politica fossero le virtù della sobrietà, della laboriosità, della frequenza al culto, dell'adeguazione all'opinione generale: i motivi umanistici, lo stoicismo, lo spirito giuridico del Calvino continuarono sempre ad operare attraverso questo ideale. Anche la sua prassi di fronte agli irregolari e a chi non accettasse integralmente la fede com'egli l'aveva teologicamente articolata (scomunica e persecuzione agli eretici, che il magistrato deve punire, perché l'offesa alle leggi divine pone in pericolo la base stessa della società) opera nel calvinismo fino al Rousseau, che nell'ultimo capitolo del contratto sociale vuol cacciato dalla sua repubblica ideale chi di essa non accetta la fede religiosa.

Ma il calvinismo si svolgerà sempre più in senso democratico, mentre il Calvino, per le sue tendenze personali, e per la polemica contro gli anabattisti negatori di ogni organizzazione statale, polemica che permea di sé tutte le sue idee politiche assieme a quella contro la tirannide, era rimasto fermo alla repubblica patrizia. Lo svolgimento logico del concetto del sacerdozio universale, per il quale tutti gli uomini possono rappresentare una scintilla della divinità, ma allo stesso tempo a nessuno è riconosciuta preminenza nella illuminazione divina e quindi possibilità di preminenza politica di fronte agli altri uomini, svolgimento che il Calvino aveva fermato per un momento contro il radicalismo ingenuo degli anabattisti, per necessità politiche immediate, è opera del calvinismo più che del Calvino istesso: ma già in questi la necessità dello svolgimento era stata posta, con la trasposizione del concetto della eguaglianza dal campo religioso a quello sociale-politico. Così nel calvinismo opererà in senso democratico il principio del diritto naturale, posto e svolto indipendentemente dai sociniani su spunti zwingliani e umanistici, e accanto ad elementi biblici opereranno teorie giuridiche e principî politici di varia provenienza.

Il primo momento di questo sviluppo è stata la dottrina della resistenza politica e armata alla autorità quando questa passi alla persecuzione religiosa. Mentre il Calvino aveva riconosciuto soltanto alla magistratura inferiore (alle istanze inferiori) il diritto di resistere alla autorità statale suprema in nome della coscienza dei sudditi, ma aveva negato a questi ultimi ogni altro diritto oltre la non obbedienza in materia di religione, limitandosi dunque alla resistenza passiva, già il Beza poteva sviluppare, un decennio dopo la morte del Calvino, sotto la pressione delle

Digitized by Google

guerre di religione in Francia e della reazione cattolica culminante nella notte di S. Bartolomeo, il principio della resistenza attiva all'autorità (*De jure magistratuum*, 1576), partendo dalla dottrina calvinista delle magistrature inferiori che debbono tutelare i sudditi. Così egli forniva il fondamento teologico allora indispensabile al diritto di resistenza già formulato politicamente e giuridicamente dallo Hotman nel suo famoso *Franco-Gallia* (1574): l'opera del Beza fu seguita dal *De principatu* del Salomonius (1578) e infine dalle *Vindiciae contra tyrannos* (1579), l'opera più famosa di questo gruppo di scrittori che passeranno alla storia come « monarcomachi protestanti » e che è già fecondata dal pensiero del diritto naturale dei popoli e degli individui, dal quale deriva il contratto fra sudditi e regnanti. Se il Beza, rigido calvinista dal punto di vista teologico, mostra nel suo libro che i re sono stati creati per i popoli e non i popoli per i re, che i popoli non hanno mai abdicato al loro originario diritto di fronte ai re, che vi è stata usurpazione di poteri da parte di questi ultimi, quando questi sono andati contro la coscienza dei sudditi, Junius Brutus (così classicamente si chiama l'autore delle *Vindiciae*) incalza, con maggiore concretezza politica, che i magistrati inferiori ai re sono stati delegati dai popoli a controllare i re e come consorti nel comando, e che essi, e non i re, rappresentano tutto il corpo del popolo. Era il metodo degli ugonotti, che per non andare contro i precetti della Chiesa calvinista e non uscire dalla legalità, nominavano dappertutto magistrature locali che così potevano e dovevano procedere alla resistenza attiva. Per le *Vindiciae* il popolo ha la sua autorità direttamente da Dio: « La scrittura », diceva già il Beza, « mostra che Iddio non ha mai istituito un re senza chiedere prima il consenso al popolo ». Certo, l'individuo privato non ha il diritto di prendere di sua iniziativa le armi contro l'autorità: ma i monarcomachi calvinisti concepiscono in questo caso anche il principe come persona privata, di contro alla quale s'erge l'autorità del popolo. Di qui non c'è che un passo a riconoscere il diritto del privato cittadino di insorgere e ribellarsi contro il tiranno straniero che cerca di estendere il suo dominio sul paese (la *Franco-Gallia* aveva accusato la dinastia regnante d'essere straniera). Ma a questo punto i monarcomachi calvinisti s'incontrano coi monarcomachi cattolici, anche nel ricorrere alle dottrine scolastiche dei secoli XIV e XV sul diritto naturale e sulla resistenza ai tiranni, e solo l'ideale repubblicano e stoico di uno stato oligarchico rimane specificamente calvinistico. L'ideale repubblicano calvinistico continuò poi nella organizzazione e nella pubblicistica della repubblica dei Paesi Bassi, mescolandosi qui di ideologie giusnaturalistiche e democratiche. Assieme al radicalismo estremista e ultrademocratico dei *Levellers*, che poi deve combattere, il calvinismo politico celebra il suo trionfo nella repubblica inglese del Cromwell, mentre coi puritani e coi battisti e gli altri dissidenti dalla Chiesa anglicana emigrati nell'America del nord al principio del secolo XVII, si trasportano in quelle nuove società i principî calvinistici ormai radicalizzati e democratizzati. L'intolleranza religiosa di quelle prime comunità americane, e la organizzazione strettamente teocratica che esse si dettero in parte, non deve esser intesa come negazione dei principî democratici, se non si vuol commettere l'errore di attribuire al concetto di democrazia, per illecita estensione, molte note del liberalesimo che non sono affatto proprie del concetto di democrazia, alle sue origini: la democrazia non è liberale. L'eguaglianza degli eletti davanti a Dio, l'organizzazione della loro società in modo che a nessuno sia permessa illecita preminenza o possibilità di usurpazione sopra gli altri, implica, anziché eliminare la esclusione dalla società stessa di coloro che appunto per le proprie opinioni religiose (e in quella società religione, morale e politica erano una sola cosa) debbono venir considerati come reprobi, come nemici di Dio. Solo motivi anticalvinistici sono stati quelli che hanno sviluppato la democrazia americana nel senso che appare manifesto nelle dichiarazioni dei principî degli stati americani dopo la guerra dell'indipendenza.

Il concetto della elezione divina, della predestinazione, che in Calvino e nei monarcomachi non aveva avuto, quanto alla ideologia politica, una grande parte, doveva invece acquistare sempre maggiore importanza nel calvinismo, tanto dal punto di vista politico quanto da quello economico-sociale. Quanto alla politica, il concetto del popolo eletto da Dio ad adempiere una funzione religiosa nella storia universale, particolarmente esposto dal Calvino nella *Institutio*, diventa prima presso gli Olandesi poi soprattutto presso il Cromwell, nelle guerre contro la Spagna, un concetto politico, un'idea-forza di primaria importanza: la difesa delle istituzioni della comunità degli eletti si allarga al concetto della vocazione di un intiero popolo ad adempiere una missione divina; il nemico di quelle istituzioni, di quel popolo diventa il nemico di Dio, la personificazione del male, dell'irreligione. Ancora oggi le popolazioni anglosassoni conservano questa concezione che fa di esse il « popolo eletto » da Dio a portare la civiltà nel mondo, intendendo per civiltà le istituzioni democratiche e liberali, e i costumi delle popolazioni anglosassoni stesse.

Quanto alla vita economica e sociale è noto come il calvinismo, con la sua idea della predestinazione e della elezione divina di una minima parte degli uomini alla salute eterna, creasse nei suoi seguaci il bisogno di trovare già in questa vita terrena un segno dello stato di elezione (o « stato di grazia », dal termine « elezione gratuita » cioè non derivante da meriti e buone opere, anzi solo dall'imperscrutabile decreto di Dio, che non tiene affatto conto dei meriti umani secondo la teoria calvinista; ma «stato di grazia» assume nella nostra tradizione un significato mistico che non ha nella tradizione calvinistica), e come la necessità di evitare dubbi e deviazioni a questo proposito conducesse alla raccomandazione di dedicarsi indefessamente al lavoro, senza indugiare in dubbi o in meditazioni sulla propria elezione. Di qui venne naturalmente l'abitudine di considerare la buona volontà al lavoro, la diligenza, la passione al lavoro stesso come un indizio dello stato di elezione: indizio che perdeva il suo valore appena ci si acquetasse nei risultati ottenuti, poiché non il risultato in sé contava, ma il risultato in quanto buona riuscita, in quanto prova di buon lavoro compiuto. Da questo ultimo punto di vista anzi, quando non fosse mezzo a tranquillo godimento dopo la fatica compiuta ma solo segno del valore del proprio lavoro, le dottrine calvinistiche del lavoro consigliavano di trarre da esso il maggior profitto possibile: da quest'ultimo si poteva trarre possibilità di maggior lavoro, e così via. Così il lavoro veniva fatto in certo senso fine a se stesso, e fine a se stesso il guadagno: il lavoro non era più una fatica, ma un premio; e il guadagno valeva solo come indicazione di buon lavoro, lavoro metodico sistematico sempre sulla linea di una sola professione, fine a se stesso; l'alto compenso richiesto doveva essere solo indice della coscienza della onestà e della diligenza del proprio lavoro, era un dovere di fronte al lavoro stesso, non un premio alla fatica compiuta. Sono questi i principî della « ascesi capitalistica » dei mercanti puritani e calvinisti, che dei guadagni accumulati dovevano fare risparmi, e di questi risparmi dovevano servirsi per ottenere con buon lavoro altro guadagno. Il tendere al guadagno pel guadagno, che in quel periodo del primo capitalismo era stato proprio di alcune personalità eccezionali, divenne così per vasti ceti, e proprio negli stati più adatti per la loro situazione sociale ed economica, un imperativo morale. È questo lo « spirito del capitalismo » come è stato studiato da M. Weber, che contribuì moltissimo a creare quella buona coscienza farisaica per la smania di guadagno del capitalismo, che ancor oggi, dopo che i motivi religiosi sono scomparsi, permane in varie forme.

Più o meno « secolarizzato », cioè spogliato della formulazione e della motivazione teologico-religiosa, questo spirito permane forte ancora oggi nella società americana in ispecie e in quella anglosassone in genere, ed ha costituito una delle basi dell'antico liberalismo, con la sua austerità e rigidezza di costumi e col suo progressismo industrialistico, oltre che col suo individualismo. Perché

Digitized by Google

nel calvinismo ogni individuo è solo di fronte a Dio e al proprio lavoro, e le associazioni umane hanno valore solo quando sono basate sulla libera elezione di chi vi vuole appartenere, e sulla accettazione per cooptazione della società che accoglie l'individuo, sopra una specie di contratto fra gli individui che formano la società e il nuovo individuo che vi entra e che ne accetta le leggi.

Oltre a questo elemento un altro ne ha apportato il calvinismo al liberalismo moderno classico attraverso le ideologie del calvinismo rinnovato della Ginevra della prima metà dell'Ottocento, il cui maggior rappresentante è il Sismondi e alle quali tanti motivi attinse il Cavour. Ma qui si tratta di un calvinismo ormai lontanissimo dalla sua determinazione confessionale, e tanto rielaborato attraverso motivi sociniani illuministici da non corrispondere più a una particolare dottrina teologica, ma semplicemente alla teologia liberale del primo Ottocento, ricca di elementi razionalistici e illuministici più che di elementi religiosi e confessionali.

Nel mondo attuale il calvinismo politico ha avuto una rinascita in Svizzera e in quella Prussia dove già i calvinisti francesi emigrati avevano portato il loro spirito, con un teorizzamento dello stato come ordine divino e con una interpretazione nettamente conservatrice ed antirivoluzionaria delle idee del Calvino, fondate sul disprezzo di ogni fiducia nell'azione umana proprio della « teologia della crisi » del Barth, il rinnovatore del calvinismo. Con questo ritorno, che è in sostanza un rinnegamento confessionale, ecclesiastico-conservatore e teologico dello svolgimento democratico e liberale del calvinismo storico, quest'ultimo si è riunito col luteranesimo che era sempre stato prevalentemente conservatore e reazionario, per combattere su due fronti, contro l'anticristianesimo comunistico e contro l'anticristianesimo nazionale del nazionalsocialismo. Grande importanza hanno naturalmente assunto i motivi del calvinismo, elezione, predestinazione, sprezzo di ogni successo umano per se stesso considerato, nel movimento confessionale evangelico di reazione e resistenza alle dottrine neopagane e germaniche. Anche la più recente storiografia, che in verità ha piuttosto carattere pubblicistico, cerca di porre in rilievo il valore conservatore del calvinismo, mentre fino a pochi anni fa il più citato saggio dell'argomento era un vecchio discorso di K. B. Hundeshagen sull'influsso del calvinismo sulle idee dello stato e della libertà politica dei cittadini (1841). Questo odierno calvinismo esige separazione assoluta delle istituzioni ecclesiastiche dallo stato, con il quale esse si erano troppo intrecciate, ritorno delle Chiese a una missione di propaganda religiosa, volta soprattutto alla lotta contro le dottrine ateistiche e materialistiche; e infine separazione dalla politica ideologica umanitaria pseudodemocratica e di stampo illuministico finora favorita dalle Chiese calvinistiche, sotto l'influsso più di alcune società religiose sorte dalle eresie e dalle sette dei secoli XVI e XVII, che della propria tradizione storica.

BIBL.: V. alle voci LIBERALISMO, RIFORMA, RIVOLUZIONE INDUSTRIALE. Il saggio dello Hundeshagen cit. nel testo si trova in *Kleinere Schriften*, II, Gotha 1875. Per le più recenti interpretazioni e la loro critica, Paul Barth, *Calvins Lehre vom Staat als providentielle Lebensordnung* (in *Aus fünf Jahrhunderten schweizerischer Kirchengeschichte*, Basilea 1932), dove però si discutono le varie tesi senza dare bibliografia. Su Calvino v. R. Freschi, *Giovanni Calvino*, due volumi di complessive p. 698, Milano, 1935; il testo più caratteristico per l'atteggiamento politico del calvinismo tedesco odierno è K. Barth, *Theologische Existenz heute*, Monaco 1933; per l'interpretazione democratica, si veda invece E. Doumergue, *Le caractère de Calvin*, 2ª ed., Neuilly 1931. D. Cantimori

CAMBIO. – Per effettuare pagamenti all'estero si può ricorrere all'invio materiale di oro o all'invio di una cambiale esigibile nel paese estero (rimessa). È questo secondo, peraltro, il sistema normale di pagamento. Nel mondo commerciale, nei rapporti internazionali, quando si conclude un affare di compra-vendita il venditore si garantisce traendo sul compratore una cambiale per un valore corrispondente al valore delle merci vendute e con scadenza corrispondente al pagamento stabilito pel pagamento delle merci. Questa cambiale, che è inviata al compratore per l'accettazione, ritorna dopo accettata al venditore, diventando così un titolo rappresentante il credito che egli ha verso l'accettante. Per mezzo di cambiali così create si fanno i pagamenti tra paese e paese senza la materiale trasmissione di moneta. In ogni momento, cioè, vi sono nella nazione cambiali esigibili all'estero; e queste cambiali sono ricercate ed acquistate da coloro che devono fare pagamenti all'estero, e che di esse si servono per fare tali pagamenti spedendo le cambiali all'estero ai loro creditori senza materiale rimessa di oro.

In ogni piazza commerciale vi è, dunque, una domanda ed un'offerta di cambiali pagabili in altri paesi. Domandano cambiali coloro che, essendo debitori, devono fare pagamenti all'estero; offrono cambiali coloro che, essendo creditori, devono fare degli incassi dall'estero, e che invece realizzano i loro crediti vendendo le cambiali nella nazione. Queste domande ed offerte di cambiali sono messe in contatto da intermediari (banchieri o istituti di cambio).

Le cambiali esigibili all'estero si chiamano « cambi » o « divise ». La parola « cambio », tuttavia, oltre a designare la divisa estera con cui si fanno i pagamenti internazionali, designa ancora il prezzo a cui si acquista la divisa, e designa inoltre le operazioni che si effettuano per comprare e vendere monete e divise estere. Si chiama « corso dei cambi » il prezzo di moneta nazionale che si deve pagare sul mercato interno per procurarsi una cambiale pagabile all'estero in moneta straniera, più precisamente il prezzo in moneta nazionale che si deve pagare per ogni unità di moneta estera in cui la cambiale è stilata.

La domanda e l'offerta dei cambi dipendono, come si è detto, da pagamenti che si devono fare all'estero, o da crediti che si devono incassare dall'estero. Questi debiti e crediti dipendono, in notevole parte, da importazione e da esportazione di merci, e dipendono ancora da numerosi altri fattori (v. BILANCIA). Se in un dato momento i debiti da pagare all'estero sono uguali ai crediti da riscuotere, e quindi la domanda di cambio è esattamente uguale all'offerta, il prezzo in moneta nazionale, che si pagherà per una cambiale in moneta estera, sarà eguale, per ogni unità di moneta estera, alla parità cambiaria delle due monete; ed il cambio si dirà alla pari. Se invece in un dato momento la domanda di cambio è superiore all'offerta, perché i pagamenti da fare all'estero sono superiori ai crediti da incassare, il cambio sarà al disopra della pari. Se, infine, la domanda di cambio è inferiore all'offerta, perché i crediti da incassare all'estero superano i pagamenti da fare, il cambio sarà al disotto della pari.

Si chiama « parità cambiaria » o « monetaria » (o « *pari dei* cambi ») l'equivalente metallico delle due unità di moneta in dipendenza della quantità di metallo fino contenuta in ciascuna di esse. Il pari dei cambi, cioè, è il rapporto nel quale le monete metalliche dei due paesi si scambiano, in dipendenza del peso del metallo fino in esse contenuto. Ora questo rapporto varia in dipendenza del tipo e del sistema monetario esistente nei diversi paesi. Se i due paesi hanno lo stesso sistema, lo stesso tipo e la stessa unità monetaria, la parità cambiaria è data dall'esatta equivalenza della moneta dei due paesi di cui si tratta. Se i due paesi hanno lo stesso tipo ma non lo stesso sistema monetario e la stessa unità monetaria, la parità monetaria è data dal rapporto tra il contenuto metallico delle due monete; se due paesi hanno l'uno il monometallismo oro e l'altro il monometallismo argento, la parità è data dal rapporto tra il valore commerciale della quantità di oro contenuta nell'unità monetaria del primo paese e il valore commerciale della quantità di argento contenuta nella unità monetaria del secondo paese; se un paese ha il tipo oro e l'altro carta moneta inconvertibile la parità è determinata dal valore della carta rispetto all'oro, cioè dall'aggio di questo.

Si afferma, peraltro, l'esistenza di limiti insuperabili alla oscillazione del corso dei cambi intorno alla parità monetaria. Come si è detto, infatti, chi deve fare pagamenti all'estero ha due mezzi: o trasmettere divise o trasmettere moneta metallica; e sceglierà il mezzo a lui più conveniente. Si considera in conseguenza un limite massimo al quale il cambio può salire, e che è costituito dal costo di esportazione della moneta metallica, cioè il pari dei cambi aumentato dalle spese di trasporto e di assicurazione del metallo. Questo limite massimo si chiama

Digitized by Google

« punto metallico » o « punto dell'oro superiore ». Perciò, quando il corso dei cambi sale al punto dell'oro superiore, vi è il pericolo che si esportino i metalli preziosi per pagare i debiti all'estero; sorge il pericolo che le banche, in regime di convertibilità, perdano parte delle proprie riserve metalliche. Vi è anche un limite minimo, al di sotto del quale il corso dei cambi non può scendere: esso è segnato dal netto ricavo della riscossione dei crediti in moneta metallica estera, che è uguale al pari dei cambi diminuito delle spese di trasporto e di assicurazione. Quando il corso dei cambi scende dunque al di sotto del punto metallico inferiore, si inizia una corrente di importazione di metallo prezioso, che verrà ad aumentare la riserva delle banche di emissione.

È da osservare qui che la teoria dei punti dell'oro è una teoria semplicista, a cui non sempre fa riscontro la realtà. Contro questa teoria è stato osservato che l'oro non è l'unico e nemmeno il principale mezzo di rimessa, e perciò, essendovi altri mezzi (merci, titoli, ecc.), vi sarebbero non uno, ma molti punti di entrata e di uscita, e che, in ogni caso, non può esistere un punto metallico fisso, perché la massa monetaria di un paese si trova in condizioni assai diverse, onde non vi è un punto metallico, ma tanti punti metallici quante sono le parti di cui la massa è costituita, e che, infine, il superamento effettivo dei punti dell'oro non è un fenomeno anormale, come ritiene la dottrina classica. La parità cambiaria, tuttavia, può considerarsi un punto di riferimento nelle oscillazioni dei cambi.

Conseguenza dell'alto cambio è, come si è visto, la possibilità dell'esportazione delle riserve metalliche. La dottrina classica ha affermato che rimedio contro l'alto cambio, e quindi contro la minaccia di esportazione delle riserve, è l'aumento del saggio dello sconto.

È da premettere che le cambiali estere negoziate nei vari paesi hanno scadenze diverse. Vi sono cambiali pagabili a vista, altre a breve, media e lunga scadenza. Ora a base del prezzo di esse si prendono le cambiali pagabili a vista o a breve scadenza, chiamate « carta breve ». Le cambiali a più lunga scadenza si chiamano « carta lunga », ed il possessore di esse che voglia servirsene per pagamenti all'estero deve farle scontare ivi, e quindi subire il tasso dello sconto del paese luogo di pagamento. Dal che deriva che colui il quale compra una cambiale a lunga scadenza deve calcolare lo sconto che deve pagare, e quindi pagherà per essa il prezzo stabilito per le cambiali a breve scadenza, diminuito dello sconto. Le cambiali a breve scadenza hanno un prezzo superiore alle cambiali a lunga scadenza.

Ciò serve ad intendere come l'aumento del saggio dello sconto possa costituire un rimedio contro l'alto cambio. Infatti, se, p. es., nel paese *A* il saggio dello sconto sia più basso che non nel paese *B*, le cambiali a lunga scadenza sul paese *B* costituiranno un buon impiego di capitale, e pertanto esse saranno ricercate da chi nel paese *A* abbia capitali da impiegare. In conseguenza aumenterà la domanda di tali cambiali in *A* ed il loro prezzo. E perciò ancora queste cambiali invece di essere inviate nel paese *B* in pagamento di debiti rimarranno in *A* come impiego di capitali. Ma essendo comprate le cambiali sul paese *B* come impiego di capitali, a disposizione di coloro che devono fare pagamenti all'estero rimarranno le cambiali a breve scadenza, che saranno più ricercate, e perciò aumenterà il prezzo di queste. Ora aumento nel paese *A* del prezzo delle cambiali su *B* significa ribasso dei cambi di *B* su *A*. Si vede dunque che se un paese aumenta il saggio dello sconto, questo aumento tende ad abbassare il corso dei cambi su di esso; e perciò, se prima dell'aumento i cambi erano al punto metallico superiore e vi era in conseguenza pericolo dell'esportazione dell'oro, in seguito all'aumento dello sconto i cambi si abbassano.

L'aumento dello sconto, cioè, trattiene nel paese che lo ha rialzato i capitali liquidi, che altrimenti sarebbero stati ritirati. Inoltre, il saggio dello sconto, in quanto rende più vantaggioso il mercato monetario interno in confronto ai mercati esteri per gli investimenti a breve scadenza, stimola le banche nazionali, che avevano concesso crediti all'estero, a ritirarli per impiegare i capitali all'interno, e stimola le banche estere a impiegare i loro capitali nel paese che ha aumentato lo sconto. Ciò fa aumentare nei mercati esteri le domande di cambi sul paese in cui lo sconto è rialzato, mentre fa diminuire in questi paesi le domande di cambio sull'estero. Per questa azione simultanea i cambi vengono migliorati nel paese in cui lo sconto è aumentato, e perciò l'aumento del saggio dello sconto funziona come correttivo dei cambi e come mezzo di difesa delle riserve metalliche.

Si afferma ancora che l'aumento del saggio dello sconto tende a comprimere il credito, perché fa eliminare il numero delle cambiali presentate per lo sconto, e spinge a non rinnovare quelle che vengono a scadere; i biglietti tornano, così, alla banca in quantità maggiore di quelli che ne escono, e si riduce il ritmo della circolazione. Diminuisce, allora, il prezzo dei titoli e dei prestiti, e ciò fa scemare le importazioni degli uni e degli altri, mentre fa aumentare le esportazioni. Così, la bilancia dei pagamenti diviene favorevole, mentre l'oro, divenuto esuberante in circolazione, ritorna alle banche di emissione. Onde anche per ciò il rialzo dello sconto serve alla ricostituzione delle riserve metalliche.

La manovra del saggio dello sconto verrebbe, così, a mettere in moto un meccanismo automatico, che fermerebbe l'esportazione delle riserve metalliche.

È generalmente riconosciuto, però, che questo meccanismo automatico è subordinato al verificarsi di svariate condizioni. Esso, intanto, quale è stato descritto, si considera abbia applicazione in regime di monometallismo aureo perfetto; poiché in presenza di altri tipi monetari si considera che funzioni in modo differente.

Nei paesi in regime di carta-moneta inconvertibile il rialzo dello sconto non riesce ad attirare su di essi disponibilità monetarie, e non ha quindi modo, per questa via, di migliorare il cambio. Può agire solamente, in quanto, restringendo la circolazione fiduciaria, fa diminuire i prezzi e quindi fa aumentare le esportazioni e diminuire le importazioni, ciò che determina un miglioramento dei cambi. Nei paesi con tipo a cambio aureo (*gold exchange standard*) in cui non vi è l'oro in circolazione, ma i biglietti sono mantenuti a un valore costante rispetto a quello mediante l'obbligo fatto alle banche di emissione di cambiare i biglietti contro oro o divise estere pagabili in oro a un prezzo determinato, l'aumento dello sconto serve a richiamare immediatamente in essi capitali dall'estero e quindi ad esercitare la sua azione diretta sui cambi. Successivamente poi l'aumento dello sconto, in quanto contrae il credito, viene a stimolare le esportazioni di titoli e di merci e quindi a consolidare l'importazione di oro. Quindi esso costituisce mezzo di difesa delle riserve metalliche, ed è uno degli strumenti necessari per assicurare la stabilità del sistema, che appunto si basa sulla difesa delle riserve.

D'altra parte, come si accennava, l'efficacia della manovra del saggio dello sconto si considera legata a varie condizioni, e particolarmente a quella che la banca di emissione abbia sufficiente autorità per controllare il mercato, cioè per costringerlo a seguire le sue direttive.

In sostanza, dunque, si tratta di un meccanismo che va messo in moto e va regolato dalla volontà delle banche di emissione, e che tanto meglio agisce quanto meglio si realizza il principio di disciplina del mercato monetario, disciplina che deve essere dettata dallo stato nell'interesse generale dell'economia. E bene è stato osservato che la politica di sconto risente di tutte le molteplici e delicate influenze dell'ordinamento politico, finanziario, giuridico dei vari paesi, ed in modo speciale del concreto ordinamento bancario.

La disciplina del mercato monetario consente il controllo dei cambi, mezzo efficace per impedire l'aumento del cambio e l'esportazione delle riserve metalliche. Esso può attuarsi in vari modi e principalmente: *a*) coll'intervento sistematico, sul mercato dei cambi, dello stato o della banca di emissione o di un istituto dei cambi, allo scopo di vendere o comprare divise estere non appena i cambi si elevino o si abbassino a prezzi determinati, e cioè mediante il controllo dell'offerta dei cambi; *b*) colla

Digitized by Google

riduzione delle domande effettive di cambi mediante controllo su tutte le domande, sì da eliminare quelle non dovute a reali transazioni commerciali; c) con un controllo simultaneo della domanda e dell'offerta.

Il controllo dei cambi, considerato come provvedimento normale, è stato ritenuto pieno di inconvenienti. Particolarmente nocivo è stato considerato il primo degli espedienti, tendente a stabilizzare il cambio a mezzo di un crescente indebitamento e di altri provvedimenti rovinosi. Al secondo sistema si è rimproverato a torto di costituire un sistema di controllo eccessivo e di determinare la mancanza di mezzi di pagamento a chi ne abbia effettivo bisogno; è sempre il motivo individualistico, che vuole disconoscere le esigenze di interesse nazionale. Al terzo sistema s'imputano gli inconvenienti sommati del primo e del secondo. Si pensa dunque che in tempi normali la manovra dello sconto rimanga sempre lo strumento equilibrativo per eccellenza.

Si riconosce, tuttavia, che come provvedimento di eccezione il controllo dei cambi possa rendere qualche servizio. La verità è che il controllo dei cambi s'inserisce in quell'azione di disciplina dell'economia, che lo stato deve esercitare nell'interesse generale. Là dove altri mezzi non sono efficaci, può utilmente adoperarsi il controllo dei cambi, il quale, naturalmente, va adeguato alle circostanze ed alle particolari condizioni dell'economia delle varie nazioni. Il controllo dei cambi è stato introdotto in molte nazioni, particolarmente dopo il crollo della sterlina del settembre 1931.

In Italia subito dopo la svalutazione della sterlina venne conferita al ministro delle finanze la facoltà di disciplinare con propri decreti il commercio dei cambi (regio decreto 20 settembre 1931, n. 1207). Tuttavia solo nel 1934 ebbero inizio i provvedimenti che portarono alla completa disciplina del commercio dei cambi. Con decreto del 26 maggio 1934 del ministro delle finanze fu stabilito che nessuna operazione in cambi e divise potesse essere eseguita se non rispondesse « a reali necessità dell'industria e del commercio od a bisogni di chi viaggia all'estero ». Successivamente, nel dicembre 1934, fu instaurato il monopolio del commercio dei cambi, stabilendosi l'obbligo per le aziende bancarie e commerciali e per le persone giuridiche di qualsiasi natura di offrire all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero, per il tramite della Banca d'Italia, i loro crediti verso l'estero e, su richiesta, di cederli allo istituto stesso. Fu espressamente stabilito il monopolio delle operazioni delle valute, riservandosi all'Istituto dei cambi il commercio di ogni mezzo atto a servire a pagamenti fuori d'Italia.

Con regio decreto 20 maggio 1935 fu costituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri la Sovraintendenza allo scambio delle valute, con lo scopo principale di disciplinare l'assegnazione delle divise, e con decreto ministeriale 16 novembre 1935 venne espressamente riservato al sovraintendente il giudizio sulla necessità, per l'attività industriale e commerciale, delle operazioni su valute. Con regio decreto 28 agosto 1935, n. 164, fu esteso ai privati l'obbligo, già sancito per le aziende bancarie e commerciali e per gli enti collettivi, di cessione dei crediti sull'estero e fu stabilito l'obbligo di cessione dei titoli esteri od italiani emessi all'estero.

Successivamente (regio decreto 14 novembre 1935, n. 1305) fu affidato all'Istituto dei cambi il monopolio degli acquisti di oro grezzo all'estero e gli fu assegnato il controllo delle transazioni in oro all'interno del regno.

Con regio decreto 29 dicembre 1935, n. 2186, fu istituito il Sottosegretariato di stato per gli scambi e per le valute, che raccolse le attribuzioni del Ministero delle corporazioni nella materia dei rapporti economici con l'estero ed incorporò la sovraintendenza.

Alla dipendenza del nuovo Sottosegretariato di stato vennero posti l'Istituto nazionale dei cambi con l'estero e l'Istituto nazionale fascista per gli scambi con l'estero, il quale assunse poi la denominazione di Istituto nazionale fascista per il commercio estero. Il sottosegretariato con r. decreto 20 novembre 1937, n. 1928, fu elevato a ministero.

Con regio decreto 20 marzo 1936 l'Istituto nazionale dei cambi con l'estero fu autorizzato ad emettere titoli di credito turistici da cedere contro versamento di divise estere ai cambi determinati dall'istituto.

Con decreto interministeriale 25 maggio 1936 sono state vietate l'esportazione e la reintroduzione in Italia e nei possedimenti dei biglietti di banca o di stato e la reintroduzione di titoli o cedole, fuorché nella forma di rimessa postale alla Banca d'Italia o ad una banca agente.

Con regio decreto 7 agosto 1936 è stato generalizzato ed esteso a tempo indeterminato l'obbligo di cessione dei crediti e dei titoli esteri.

BIBL: G. J. Goschen, *La teoria dei cambi esteri*, in *Bibl. dell'Econ.*, serie IV, vol. II, p. a; B. Stringher, *Gli scambi coll'estero e la politica commerciale dell'Italia dal 1860 al 1910*, Roma 1912; J. M. Keynes, *Monetary Reform*, Londra 1923; Banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessennio 1931-36*, parte I, Roma 1938.

G. De Francisci Gerbino

CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI.

SOMMARIO: I. I precedenti: 1. Il Parlamento nel regime fascista. – 2. La riforma elettorale del 1928. – 3. Ragioni del ritardo. – 4. Il disegno di legge per la istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. – II. La composizione: 1. I componenti della Camera. – 2. Il significato rappresentativo del nuovo organo. – 3. Il criterio funzionale. – III. Le funzioni: 1. Le tre procedure legislative. – 2. La « procedura per commissioni » in particolare. – 3. « La procedura d'urgenza ». La disciplina del decreto-legge.

I. I PRECEDENTI

1. IL PARLAMENTO NEL REGIME FASCISTA. – L'istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, di cui il disegno era stato esaminato dal Gran Consiglio del Fascismo nella riunione del 7 ottobre 1938-XVI, venne approvato per la legge 19 gennaio 1939, n. 129. Con questa la Rivoluzione fascista è giunta al colmo della trasformazione giuridica dello stato italiano. Iniziata dalla Marcia su Roma, attraverso l'azione pratica di logoramento dell'armamentario politico tradizionale e le conseguenti leggi di carattere difensivo sulla stampa, sui partiti politici, sulle associazioni segrete, ecc., l'attività costituente del regime si era decisamente avviata, in seguito ed in conseguenza del discorso pronunciato dal DUCE alla Camera dei deputati il 3 gennaio 1925, verso la revisione sistematica degli istituti fondamentali del nostro ordinamento.

La vera e propria riforma costituzionale che intaccava nella sostanza l'ordinamento stabilito dallo Statuto del 1848 e feriva quindi il sistema parlamentare nei suoi presupposti ideali e pratici, ebbe, infatti, inizio con la legge 24 dicembre 1925, n. 2263, sulle attribuzioni e prerogative del Capo del governo, primo Ministro, Segretario di stato. Essa fu proseguita con la legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, con la legge 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, con la emanazione della Carta del lavoro, il 21 aprile 1927. E concluse il suo primo ciclo con la legge 9 dicembre 1928, n. 2693, sul Gran Consiglio del Fascismo. Durante questa fase nessuna modificazione sostanziale venne apportata alla struttura degli organi legislativi preesistenti, vale a dire il Senato del regno e la Camera dei deputati. Il Parlamento continuò a noverare le sue legislature dal 4 marzo 1848 e conservò formalmente tutti gli attributi della sua primazia costituzionale. Soltanto venne modificato il procedimento di formazione della Camera mercé la legge 2 settembre 1928, n. 1993, testo unico sulla legge elettorale politica.

2. LA RIFORMA ELETTORALE DEL 1928. – Il principio elettivo era con questa riforma conservato. Però di fatto mutava il significato dell'atto della elezione, quale era stato inteso fino ad allora dal costituzionalismo dottrinario. La nuova legge confermando il criterio di un « collegio unico nazionale », già introdotto con la legge 15 luglio 1923, attribuiva esclusivamente al Gran Consiglio del Fascismo la formazione della lista dei candidati da presentare al corpo elettorale in base alle designazioni ad esso fatte da enti diversi, tra i quali in prima linea le associazioni sindacali legalmente riconosciute. Al corpo elettorale non restava altro che pronunciarsi per l'approvazione o il rigetto della lista nella sua integralità. La funzione dell'elettore era stata cambiata così da quella di « scegliere » i membri della Camera dei deputati, a quella

Digitized by Google

di manifestare la propria adesione all'indirizzo politico generale del governo. L'operazione elettorale veniva ad assumere dunque il carattere di una vera e propria manifestazione plebiscitaria; nella quale non si potevano più ravvisare la figura del procedimento elettorale contemplato dall'art. 39 dello Statuto del regno: « La Camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali conformemente alla legge ».

Che si uscisse in tal modo dall'orbita della costituzionalità anteriore il DUCE del Fascismo non lo aveva dissimulato. Nel discorso del 12 maggio 1928, discutendosi al Senato il relativo disegno di legge egli si era così espresso: « La legge elettorale sottoposta ai vostri suffragi è conseguenza di premesse dottrinarie e di una situazione di fatto determinatasi nel paese... un fatto di natura tipicamente costituzionale che oggi non è stato prospettato in tutta la sua importanza ». Il fatto cui egli alludeva era « il riconoscimento del sindacato, organo di diritto pubblico ». E veramente le associazioni sindacali nel sistema di quella riforma erano chiamate a partecipare alla procedura, in quanto esse potevano proporre al Gran Consiglio del Fascismo dei nomi che sarebbero stati tenuti presenti dal Gran Consiglio medesimo nella compilazione della lista. In altre parole, il DUCE del Fascismo intendeva rilevare che il congegno del procedimento elettorale non poteva più essere costituito dai partiti politici; e che era assurdo pensare ancora ad affidare la scelta dei deputati a quel suffragio universale che è « pura finzione convenzionale », perché « non dice nulla e non significa nulla; e dà i risultati più disparati ». A tale proposito il DUCE del Fascismo non esitò ad affermare la rivedibilità di ogni e qualsiasi costituzione, appellandosi perfino all'art. 27 della *Déclaration* rivoluzionaria: « Tutte le costituzioni sono rivedibili, perché nessuna generazione ha il diritto di assoggettare alle sue leggi le generazioni che verranno ». Ed aggiunse ironicamente: « Vi richiamo agli immortali principî! ».

3. RAGIONI DEL RITARDO. – La soluzione allora adottata fu la conseguenza inevitabile di quella concezione totalitaria dello stato che si era venuta delineando nella coscienza del DUCE e del popolo italiano ed era stata poco prima proclamata dalla Carta del lavoro, il 21 aprile 1927. Tuttavia, dal punto di vista politico e giuridico, la riforma non rappresentava una sistemazione organica. Era appena un compromesso nell'urto fra due ideologie non solo diverse, ma opposte. Né può tacersi che essa conteneva un gravissimo pericolo; quello di tramutare, attraverso la procedura plebiscitaria, il corpo elettorale in un corpo costituente, posto che ad ogni scadenza di legislatura essa veniva ad attribuire alla massa dei cittadini, raccolta nei comizi, la facoltà di pronunciarsi sulla legittimità o meno del potere costituito. Dal punto di vista dottrinario essa manteneva dunque in vita il principio democratico della sovranità popolare, e lo aggravava anzi attribuendo al numero addirittura la potestà di determinare la mutazione del governo, il che è quanto dire di invadere la suprema direzione della pubblica cosa. Poco dopo il DUCE del Fascismo nello scritto su *La dottrina politica e sociale del Fascismo* (1932-X) dichiarerà: « Il Fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile feconda e benefica degli uomini, che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale ».

Bisognava uscire dalla incertezza; ma la via non era agevole. Si opponevano rigidi pregiudizi e inveterate abitudini. Il Fascismo era il primo movimento nella storia ad affrontare l'arduo problema di trovare una nuova base politica allo « stato moderno ». Ancora: bisognava attendere i risultati delle esperienze che si erano iniziate a proposito dei particolari istituti del nuovo sistema prima di dare il tratto definitivo.

4. IL DISEGNO DI LEGGE PER L'ISTITUZIONE DELLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI. – Nel secondo periodo della politica legislativa del Fascismo, fino ad oggi, si dispiegano i concetti del sistema con le leggi 20 marzo 1930, n. 206, sulla riforma del Consiglio nazionale delle Corporazioni, con la legge 31 dicembre 1934, n. 163, sulla costituzione e funzione delle Corporazioni, con la legge dicembre 1934, n. 2150, sulla nazione militare, col regio decreto legislativo 18 aprile 1935, n. 441, sul Comitato corporativo centrale.

Finalmente il Gran Consiglio del Fascismo nella giornata del 7 ottobre dell'anno 1938-XVI espresse il suo parere sul disegno di legge approvato nel dicembre successivo dalle due assemblee parlamentari ed emanato con legge 19 gennaio 1939, n. 129.

Due sono i concetti fondamentali di questa riforma: *a*) il nuovo Corpo legislativo e il Senato del regno saranno gli organi della funzione legislativa nei nuovi termini a questa assegnati, ma non più come organi indipendenti di un preteso potere legislativo, bensì come organi di collaborazione col governo, e più esattamente con la istituzione direttiva suprema Corona-Capo del governo, nella formazione delle leggi; *b*) la formazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni viene svincolata del tutto da qualsivoglia procedimento elettorale e viene affidata a un processo automatico costante stabilito sul complesso gerarchico delle istituzioni popolari dei Fasci di Combattimento e sulle Associazioni sindacali legalmente riconosciute, attraverso le Corporazioni.

La riforma si presenta, pertanto, come il risultato di una vasta e complessa opera di revisione e di creazione giuridica, che in aderenza ai principî fondamentali ed originari del movimento fascista, conclude alla trasformazione completa della struttura dello stato italiano e ad una vera e propria novazione rivoluzionaria del suo principio informatore. Essa corona l'edificio del nuovo ordinamento giuridico destinato a dare forma definitiva a quella nuova idea dello stato, o vogliamo dire idea dello « stato nuovo », che il § I della Carta del lavoro ha enunciato nei noti termini: « La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello stato fascista ».

II. LA COMPOSIZIONE

1. I COMPONENTI DELLA CAMERA. – La legge sulla istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni ha investito due punti: quello della struttura, ossia della formazione del nuovo corpo legislativo, e quello delle funzioni dell'organo così creato, nonché delle funzioni del Senato del regno, che rimane, per ora, immutato nella composizione per categorie fissata dallo Statuto del 1848.

Al primo riguardo la legge stabilisce che la Camera dei Fasci e delle Corporazioni risulti dalla riunione degli elementi costitutivi del Consiglio nazionale del Partito nazionale fascista con quelli costitutivi del Consiglio nazionale delle Corporazioni. Inoltre, fanno parte di diritto della Camera il Capo del governo DUCE del Fascismo e i componenti del Gran Consiglio del Fascismo. Non possono farne parte i senatori del Regno e gli accademici d'Italia.

Il Consiglio nazionale del Partito, in forza di un aggiornamento dello statuto del Partito, approvato dal Gran Consiglio il 12 marzo 1938, ed emanato con decreto reale 28 aprile 1938 n. 513, nel quale esso trova il proprio ordinamento, consta del Segretario del Partito, dei membri del Direttorio nazionale, degli ispettori del Partito e dei segretari delle Federazioni dei fasci nelle singole provincie del regno, nonché, per successive modificazioni, degli ispettori dei Fasci degl'italiani all'estero. Tutti questi componenti fanno parte del Consiglio nazionale del Partito senza limiti di tempo.

Il Consiglio nazionale delle Corporazioni è stato definito dalla legge nel senso che esso debba constare dei membri i quali compongono il Comitato corporativo centrale e dei consiglieri « effettivi » delle Corporazioni. Il Comitato corporativo centrale è composto dai ministri, dai sottosegretari di stato, dai vicesegretari e dal segretario amministrativo del Partito, dai rappresentanti del Partito nazionale fascista in seno alle corporazioni con funzioni

Digitized by Google

di vicepresidenti, dai presidenti delle confederazioni sindacali dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei liberi esercenti una professione o un'arte, e dal presidente dell'Ente nazionale fascista della cooperazione. I consiglieri effettivi delle Corporazioni sono quelli nominati nel seno di ciascuna Corporazione in rappresentanza del Partito nazionale fascista, delle associazioni professionali, e dell'Ente per la cooperazione nel numero previsto per ogni Corporazione.

Per altro la Camera dei Fasci e delle Corporazioni non è un organo complesso risultante dal « congresso » dei due consigli nazionali, sibbene un corpo unitario nel quale i membri dei due consigli esistono a titolo personale e non già in rappresentanza delle singole istituzioni cui essi appartengono.

2. IL SIGNIFICATO RAPPRESENTATIVO DEL NUOVO ORGANO. – Come si vede, il titolo per partecipare al nuovo organo legislativo è determinato dalla « posizione funzionale » dei singoli elementi considerati. I membri della Camera dei Fasci e delle Corporazioni si chiamano « consiglieri nazionali ». Essi decadono dalla Camera col decadere della funzione esercitata in seno ai consigli che concorrono a formare la Camera (art. 8). Siffatto criterio è quello che rende possibile il rinnovamento continuo, sistematico e organico del corpo. Esso esclude la necessità di ricorrere al suffragio per costituire l'organo che diventa permanente al pari del Senato. L'istituto della « legislatura », cioè della ripartizione del lavoro legislativo in periodi, non è poi legato al concetto della durata del potere attribuito al corpo. Bensì è conservato (art. 10), soltanto per dar luogo a un discorso della Corona in convocazione plenaria delle due assemblee legislative.

È dunque il problema di quella celebrata definizione « rappresentativa » del governo che ci occorre di esaminare a tale proposito. E diciamo subito che siamo indubbiamente fuori del concetto di « governo rappresentativo » quale era stato elaborato dal costituzionalismo dottrinario del secolo scorso. La XXIX legislatura è stata l'ultima del Parlamento italiano, il quale ha durato esattamente novanta anni (1848–1938), computando il periodo del « parlamento fascista » (1925–1938). La Camera dei Fasci e delle Corporazioni non è una Camera dei deputati ammodernata e rettificata. Essa è un istituto di nuova fondazione, col quale cessa il concetto stesso del « Parlamento » e del « governo rappresentativo ».

Si sa che il concetto di « governo rappresentativo » fu la formula giuridica nella quale si espresse il risultato di una radicale rettifica del principio della sovranità popolare. Questo, inteso a rigore quale principio della sovranità individuale, avrebbe escluso ogni rappresentanza. Aveva scritto Rousseau: « La sovranità non può essere rappresentata per la medesima ragione che non può essere alienata; i deputati del popolo non sono dunque e non possono essere i suoi rappresentanti ». Invece la borghesia rivoluzionaria si era affrettata a imporre che la sovranità popolare fosse delegata a una assemblea elettorale e a declinare nello stesso tempo il concetto che il diritto al voto appartenesse alla serie dei diritti naturali dell'uomo. Per la bocca di Barnave si era dichiarato che il suffragio era « una semplice funzione che il corpo politico solo stabiliva chi e come dovesse esercitarla ». Il tipo della così detta « democrazia moderna » venne ridotto a quello di una « democrazia indiretta », o « rappresentativa ». Il carattere democratico del sistema fu riconosciuto appena nella circostanza che l'organo di formazione della legge fosse composto di « rappresentanti », eletti da un corpo elettorale, comunque costituito. Possiamo indicare tale carattere in quello dello « elettoralismo », avvertendo subito che esso si completò con quello del « cameralismo » per cui si affermava il carattere collegiale dell'organo della rappresentanza nazionale (v. PARLAMENTARISMO).

Precisamente il sistema del « governo rappresentativo », nelle molteplici interpretazioni politiche e giuridiche ad esso attribuite dalle varie scuole, restò fisso sulla condizione di una procedura elettorale dalla quale dovesse sorgere l'organo, o almeno uno degli organi, del cosiddetto potere esecutivo. La nozione della rappresentanza politica fu dunque indivisibile dalla nozione della elettività. Per altro, ad assicurare l'indipendenza degli eletti di fronte agli elettori, si volle che la rappresentanza così intesa escludesse ogni mandato da parte dell'elettore all'eletto e corrispettivamente ogni responsabilità dell'eletto verso l'elettore. In siffatte condizioni, come si esprime oggi Carré de Malberg, « la rappresentanza politica e il cosiddetto mandato politico risultarono la negazione di ogni rappresentanza e di ogni mandato ».

La pratica conclusione di tutta la dottrina del governo rappresentativo fu quella della « sovranità del Parlamento » vale a dire il dominio di un corpo politico di professionisti del Parlamento che diventa l'unico e debole fulcro della concentrazione del potere nel cosiddetto « stato moderno ». Tutti sanno quanti sistemi, ugualmente sterili, si siano esperimentati per assicurare la vitalità del centro del potere politico in tale tipo di stato, mediante continui rimaneggiamenti del criterio elettorale. E tutti sanno come l'adozione del suffragio elettorale abbia determinato il collasso del sistema in parecchi paesi e specialmente in Italia (v. ITALIA: Ordinamento politico).

3. IL CRITERIO FUNZIONALE. – Era ben naturale che la Rivoluzione fascista, diretta a rompere in modo definitivo il sistema del parlamentarismo e quindi il privilegio della sovranità parlamentare per attuare l'organizzazione integrale del popolo nello stato e per realizzare lo stato quale potenza, dovesse stroncare l'istituto elettorale dal quale traevano titolo di giustificazione le pretese del parlamentarismo.

Ma abolito il criterio dell'elezione, a quale altro criterio si poteva ricorrere per organizzare l'istituto della funzione legislativa?

Non era certo possibile riesumare quel criterio della rappresentanza, che merita a rigore il nome di « rappresentanza corporativa » e che era stato esperimentato durante la prima fase di formazione dello stato moderno di fronte alla monarchia assoluta e che sembrava vagamente alluso dalla procedura adottata colla legge elettorale politica del 1238. La rappresentanza corporativa si risolveva in un effettivo mandato che i singoli corpi particolari, feudi, benefici, comuni, arti e mestieri, davano ai loro delegati convocati dal principe soprattutto per ottenerne gli aiuti finanziari occorrenti alla difesa dello stato. Ma nel disegno rigorosamente unitario dello stato nuovo non può trovare posto il concetto di un diritto dei corpi particolari di fronte allo stato, né quindi quello di una rappresentanza di ceti, di classi o di professioni, per la quale si venga ad affermare un diritto politico soggettivo dei gruppi invece del diritto politico individuale. È chiaro che se ciò si ammettesse si verrebbe a dare al concetto della sovranità nazionale una interpretazione assolutamente incompatibile con l'essenziale unità del popolo che si vuol riconoscere nella pienezza dello stato nuovo ed è il caposaldo della nuova dottrina dello stato.

Rimaneva soltanto il criterio della « funzione ». Vale a dire il criterio dei compiti che il DUCE e le gerarchie delle due istituzioni popolari, attraverso le quali le masse si immettono e si integrano nello stato, esercitano nella direzione della comunità nazionale. E per vero, la funzione legislativa altro non è se non la manifestazione giuridica di quell'attività di comando per la quale si esplica la direzione del popolo e in particolare per la quale si riducono ad unità le aspirazioni e gli interessi dei singoli che partecipano alla comunità nazionale. Tra l'altro, il criterio della « funzione » concreta il risultato di una selezione degli elementi qualificati alla direzione sociale. Sono questi che danno le volontà idonee a esprimere la cosiddetta « volontà della nazione », cioè ad interpretare la coscienza e le necessità delle masse pel rapporto in cui essi vivono con le diverse posizioni della complessa società nazionale. Senza peccare di retorica si possono ben considerare le gerarchie come il risultato organico del processo vitale del popolo nella sua continuità e nella sua varietà.

Alle gerarchie dunque che emergono dalla vita delle istituzioni popolari era conveniente affidare la funzione legislativa generale che si esplicava un tempo attraverso la Camera elettiva, e ciò in collaborazione col DUCE, organo

Digitized by Google

attivo della istituzione suprema del sistema, centro di tutte le gerarchie nazionali, che in sé riassume le attitudini rappresentative del popolo nella sua continuità storica. Se di rappresentanza politica ancora si intende parlare nel quadro dello stato fascista, è chiaro che si deve fare riferimento a un significato della rappresentanza del tutto diverso da quello elaborato dalle dottrine del secolo scorso, le quali erano, dal più al meno, improntate alle esigenze del parlamentarismo politico. Si dovrà parlare di rappresentanza in un senso rigorosamente funzionale o « istituzionale » che dir si voglia. Rimane indiscutibile peraltro che questa nuova « rappresentanza » sarà nettamente politica, perché costituita da elementi che vengono espressi nel travaglio per cui un popolo si realizza come organismo politico di vita, cioè come stato.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni non è più l'organo di una « pretesa collettività popolare » distinta dallo stato, come assumeva la dottrina del sistema individuale. Né tampoco è l'insieme di rappresentanze particolari contrapposte allo stato, cioè al corpo politico, come implicherebbe la qualifica corporativa. Essa è una grande « magistratura » nazionale, organo integrativo di quella funzione direttiva dello stato-popolo che ha elaborato nel suo sforzo costruttivo la rivoluzione fascista.

III. Le funzioni

1. LE TRE PROCEDURE LEGISLATIVE. – Veniamo ora a parlare delle funzioni degli organi legislativi, al qual riguardo occorre ricordare come in linea tecnica la decadenza del parlamentarismo sia in rapporto al grandissimo aumento delle produzioni legislative verificatesi nella presente fase della civiltà europea. Al compito legislativo, l'organo parlamentare risultava sempre meno idoneo anche a causa dei particolari criteri che ne regolavano la procedura (v. LEGISLAZIONE).

La legge istitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, operando anche sull'aspetto del Senato del regno, ha ritrovato, quindi, un nuovo sistema di produzione delle norme da parte degli organi legislativi, classificando i provvedimenti in tipi diversi a seconda della materia e assegnando procedure diverse per i diversi casi.

Distingue, infatti, una procedura solenne, una procedura per commissioni e una procedura d'urgenza.

a) La « procedura solenne » comporta la discussione e il voto dei disegni di legge da parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e da parte del Senato nelle rispettive assemblee plenarie (art. 15). Essa è adottata anzitutto per i disegni di legge di carattere costituzionale contemplati dall'art. 12 della legge 9 dicembre 1928, n. 2693. Giova ricordare che questi concernono la successione al trono, le attribuzioni e le prerogative della Corona; la composizione e il funzionamento del Gran Consiglio, del Senato del regno e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni; le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo, primo Ministro, Segretario di stato; la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; l'ordinamento sindacale corporativo; i rapporti tra lo Stato e la Santa Sede; i trattati internazionali che importino variazioni al territorio dello stato e delle colonie, ovvero rinuncia all'acquisto di territori.

Alla stessa procedura devono essere sottoposti i disegni di legge indicati nell'ultimo comma dell'art. 1 della legge 31 gennaio 1926, n. 100, e cioè quelli concernenti la approvazione del bilancio e delle spese relative, l'ordinamento giuridico, la competenza dei giudici, l'ordinamento del Consiglio di stato e della Corte dei conti, nonché le guarentigie dei magistrati e degli altri funzionari inamovibili.

Tale procedura si applica ancora per le delegazioni legislative di carattere generale, e, oltre che per l'esame dei progetti di bilancio e dei rendiconti consuntivi dello stato, anche di quelli delle aziende autonome di stato e altresì per i progetti di bilanci e i rendiconti consuntivi degli enti amministrativi di qualsiasi natura, di importanza nazionale, avvenuti direttamente o indirettamente dal bilancio dello stato. Con siffatta disposizione si è affermato il concetto della « universalità del bilancio », corollario della nozione totalitaria dello stato. La procedura solenne altresì può essere adottata in tutti i casi, qualora il Capo del governo lo richieda, o quando, in seguito a proposta delle assemblee plenarie delle commissioni, egli l'autorizzi. Per contro egli può stabilire, nei casi di urgenza, che, anche per le norme sopra elencate, non sia seguìta la procedura solenne, ma quella per commissioni. Ed ha inoltre facoltà di disporre che le norme elaborate dalle corporazioni e gli accordi economici collettivi stipulati dalle associazioni interessate, vengano sottoposti, ove pongano contribuzioni a carico delle categorie professionali, all'approvazione dell'assemblea plenaria della Camera dei Fasci e delle Corporazioni (art. 19). La consultazione del Senato del regno è stata ritenuta in questo caso superflua. La materia dei provvedimenti « corporativi » è dunque di esclusiva competenza del nuovo organo legislativo.

b) Si applica la « procedura per commissioni » ai disegni di legge concernenti materie diverse da quelle sopra elencate, e cioè per quei disegni di legge che non rivestono carattere di particolare importanza e solennità, e che sono, pertanto, il contenuto normale dell'attività legislativa. All'uopo, non solo i membri della Camera, ma anche quelli del Senato, sono ripartiti in commissioni legislative, che possono essere permanenti, o temporanee e speciali, per la disciplina di determinate materie. Le commissioni esaminano e deliberano sui disegni di legge ad esse sottoposti senza riferirne all'assemblea. Spetta ai regolamenti interni della Camera e del Senato dare assetto preciso all'istituto delle commissioni legislative.

Come abbiamo più sopra rilevato, per iniziativa del Capo del governo, o dietro autorizzazione di esso, su richiesta o delle assemblee o delle commissioni legislative, qualsiasi disegno di legge può essere portato all'esame ed alla votazione secondo la procedura solenne.

c) Quanto alla « procedura d'urgenza », e cioè al sistema della legislazione per decreto-legge, il progetto stabilisce che è possibile farvi ricorso solo quando si versi in istato di necessità per causa di guerra o per urgenti misure di carattere finanziario o tributario. L'adozione di questo metodo è tuttavia sempre possibile per le materie soggette alla procedura per commissioni, qualora le commissioni stesse non abbiano adempiuto, nei termini prescritti, alle loro funzioni.

In questi casi, giusta le disposizioni contenute nell'art. 3 della legge 31 gennaio 1926, n. 100, il decreto dev'essere munito della clausola della presentazione al Parlamento per la conversione in legge, e, agli effetti della conversione stessa, dev'essere presentato, sotto pena di decadenza, ad una delle due Camere non oltre la terza seduta dopo la sua pubblicazione.

A parte la « legislazione di urgenza » restano dunque emanabili, nella forma del « decreto reale », in forza degli articoli 1 e 2 di detta legge, le norme giuridiche necessarie per disciplinare: l'esecuzione delle leggi; l'uso delle facoltà spettanti al potere esecutivo; l'organizzazione ed il funzionamento delle amministrazioni dello stato, nei termini fissati da detta legge, e l'approvazione dei contratti dello stato.

Il governo conserva pure la potestà di cui al n. 1 dell'art. 3 della legge suddetta, e cioè la facoltà di emanare norme aventi forza di legge, quando sia stato a ciò delegato da una legge, ed entro i limiti della legislazione. A tale riguardo va osservato che l'art. 15 della legge si occupa solo delle deleghe di « carattere generale » e stabilisce che siano conferite sempre secondo la procedura solenne. Sembra dunque doversi escludere la possibilità di deleghe concesse dalle commissioni legislative per materie particolari.

È da rilevare altresì, per quanto riguarda le norme giuridiche di competenza del decreto reale, che, trattandosi di materie di carattere tecnico ed economico rientranti nella attività specifica delle Corporazioni, i provvedimenti relativi devono essere preceduti, salvo i casi di urgenza, dal parere della Corporazione competente, o del Comitato consultivo istituito nel suo seno.

Accanto a queste fonti normative sono conservate, giusta la disposizione contenuta nell'art. 3 della legge sulla

Digitized by Google

riforma del Consiglio nazionale delle Corporazioni, tutte le fonti normative che ricadono nella competenza delle Corporazioni a termini della legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione e funzionamento delle Corporazioni. Sono dunque confermate le fonti giuridiche autonome delle norme corporative, degli accordi dei regolamenti di prezzi e delle tariffe, di cui agli articoli 8, 9 e 10 di detta legge.

Bisogna aggiungere che restano inoltre fermi l'istituto del contratto collettivo di lavoro, istituito dalla legge 3 aprile 1926, n. 563, e quello della sentenza costitutiva della magistratura del lavoro nelle controversie collettive contemplato dall'art. 13 di detta legge. Non si può, infatti, negare nemmeno a tali atti il carattere di norma giuridica.

2. LA « PROCEDURA PER COMMISSIONI » IN PARTICOLARE. – In sostanza, colla riforma compiuta, la funzione legislativa « ordinaria », nell'ordinamento giuridico dello stato fascista, viene ad essere trasferita dalla competenza delle assemblee legislative alla competenza autonoma delle commissioni legislative. Per contro viene circoscritta la facoltà relativa all'emanazione dei decreti-legge alle ipotesi dell'urgenza e della necessità, tassativamente ravvisabili soltanto nei due casi di guerra o di urgenti misure di carattere finanziario o tributario. Tali sono le due innovazioni radicali effettuate sull'argomento della funzione legislativa. E di esse è indiscutibile l'importanza costituzionale dal punto di vista giuridico e dal punto di vista politico.

Nel sistema del parlamentarismo la qualifica di organo esclusivo della « volontà generale » che il Parlamento si era rivendicato, implicava che qualunque manifestazione di volontà dovesse risultare da una deliberazione del corpo costituito in assemblea. Per l'appunto, come si è osservato sopra, il cameralismo e l'elettoralismo furono le caratteristiche di tale sistema. Al proposito l'art. 55 e l'art. 63 dello Statuto avevano stabilito che ogni proposta di legge dovesse essere discussa ed approvata da ciascuna Camera nella sua adunanza plenaria e che tutte le votazioni dovessero essere fatte per « scrutinio segreto » trattandosi di votare il complesso di una legge. Nella riforma odierna, invece, la condizione dello scrutinio segreto è soppressa anche per i casi di procedura solenne, in cui è mantenuta la formalità dell'assemblea. Inoltre, tutto il complesso della legislazione ordinaria è praticamente affidato alla potestà autonoma delle commissioni legislative, le quali riassumono in se stesse tutte le facoltà spettanti al corpo legislativo cui appartengono. Si può dunque dire che insieme col parlamentarismo è anche finito il cameralismo che di quello era stato la manifestazione clamorosa.

È così rimosso il più grave degli inconvenienti tecnici che si erano incontrati nell'esercizio della funzione legislativa da parte dei parlamenti. La procedura dell'assemblea nel sistema del parlamentarismo aveva avuto la conseguenza di far assurgere ogni esame ed ogni discussione di un progetto di legge ad una questione politica nella quale si voleva sempre implicare un voto di fiducia o di sfiducia al governo. Per il semplice fatto della loro apertura le assemblee parlamentari diventavano una fonte di preoccupazioni per il governo. D'onde la necessità, che si rese sempre più grave, di ridurre al minimo la durata delle sessioni parlamentari, con la conseguenza inevitabile di ritardare l'espletamento del lavoro legislativo. Mercé la riforma attuata, in luogo delle solenni e pericolose assemblee, le cure della legislazione ricadranno alle commissioni legislative. Esse, distolte da ogni velleità direttiva ed emendate dal culto dell'eloquenza politica, potranno disimpegnare il loro compito con tutta la serietà e con tutta la sollecitudine che si addicono a un effettivo ministero della legislazione.

Per converso, ed era questa una misura logicamente consequenziale alla limitazione del metodo dell'assemblea, oggi il costituente fascista ha potuto finalmente disciplinare in modo definitivo l'uso del decreto-legge. Nella duplice ipotesi dell'assunzione legislativa e della delegazione legislativa, l'esercizio della funzione legislativa da parte del « potere esecutivo » era avversato dai fautori del costituzionalismo demoliberale. Essi vi ravvisavano una violazione della costituzione. Tuttavia tali ipotesi, di fronte all'aumento incessante dell'attività legislativa, avevano finito col diventare espedienti indispensabili, durante l'esistenza del sistema parlamentare. Proprio l'abuso del « cameralismo », aggravato quasi in tutti gli stati da un bicameralismo, risultante dalla concorrenza in ogni parlamento di due organi legislativi, finì non solo col giustificare, ma coll'imporre ai governi di ricorrere a siffatti metodi sommari di produzione del diritto, i quali poi costituivano la negazione di tutti i principî del governo rappresentativo.

3. LA « PROCEDURA D'URGENZA ». LA DISCIPLINA DEL DECRETO-LEGGE. – Quanto alla procedura d'urgenza in particolare giova tener presente che in Italia la legge 31 gennaio 1926, n. 100, aveva tentato di risolvere il problema della « legittimazione del decreto-legge ». Occorre riconoscere che essa non aveva saputo uscire dalle linee di un compromesso. Il suo disegno rispecchiava ancora profondamente le pregiudiziali della vecchia dogmatica, circa la pluralità dei poteri. In sostanza, il legislatore del 1926 volle da un lato riconoscere la validità della assunzione legislativa, in via di massima, per qualsiasi materia; dall'altro volle condizionarne l'assunzione all'occorrenza degli estremi della urgenza e della necessità evidenti, il controllo sui quali estremi doveva rimanere riservato al Parlamento. Si lasciava dunque in piedi un'antitesi tra Governo e Parlamento, quale condizione del controllo di legalità su siffatte manifestazioni legislative, quando invece tale antitesi era negata, in modo sempre più reciso, dallo sviluppo della dottrina politica del Fascismo ed era resa praticamente impossibile dalle condizioni di fatto inerenti alla formazione effettiva della Camera dei deputati. Ma soprattutto la legge 31 gennaio 1926, n. 100, non aveva eliminato le cause strumentali della cosiddetta legislazione d'urgenza; vale a dire quella struttura camerale che la Camera dei deputati e il Senato del regno continuavano a conservare in ossequio alle norme dello Statuto. Per contro le condizioni della vita nazionale, in Italia come del resto presso tutti i popoli contemporanei, diventavano ogni giorno più complesse, più variabili, più pressanti. Perciò accadde che il decreto-legge finisse col diventare, come lo è stato fino a ieri, la procedura abituale della legislazione, e che il compito degli organi legislativi si riducesse a quello della ratifica per la conversione in legge dei provvedimenti emanati in via di assunzione legislativa, anche quando non si poteva riconoscere, dal punto di vista obiettivo, l'occorrenza degli estremi dell'urgenza e della necessità che avrebbero dovuto giustificarli. Era naturale che gli organi legislativi non potessero impugnare la legalità dell'uso del potere previsto dalla legge n. 100 del 1926, per ovvio ossequio a quel concetto gerarchico che sostiene la nostra costituzione politica e che era già radicato nello spirito dopo il 3 gennaio 1925 anche se non era stato ancora dichiarato positivamente, come ora si è fatto coll'art. 2 della legge in esame. La circostanza poi che si trattasse di norme già entrate in vigore sconsigliava dall'introdurre, per quanto fosse possibile, emendamenti al loro testo nella sede della conversione in legge.

Così ristretta la funzione degli organi legislativi sul terreno stesso della tecnica della legislazione, mentre ad essi era ormai definitivamente e beneficamente preclusa qualunque pretesa ad una funzione direttiva di governo, poteva dubitarsi assai dell'utilità di conservare lo stesso apparato parlamentare nel sistema del nuovo ordinamento giuridico. Senonché si presentarono rilievi sempre più impressionanti circa gli inconvenienti pratici di una funzione legislativa che riusciva del tutto abbandonata a quell'atto del decreto reale che è nella sua essenza un atto amministrativo e del quale ha il monopolio effettuale la burocrazia. Non è fuori luogo ravvisare nel « parastatalismo », vale a dire nello sviluppo sempre più largo di aziende e di uffici nominativamente sottratti alle norme sull'ordinamento giuridico ed economico dei funzionari dello stato, ma realisticamente agganciati alle pubbliche amministrazioni dello stato medesimo, la conseguenza tipica della pratica generalizzata del decreto-legge.

Digitized by Google

D'altronde non conveniva lasciare definitivamente fuori di ogni seria attività legislativa quegli elementi della classe politica che erano espressi, anche sulla base della legge elettorale del 1928, in via quanto meno indiretta, dalle istituzioni popolari del Partito nazionale fascista e dell'ordinamento sindacale corporativo. Occorreva ridare a siffatti elementi, magari individuati con maggiore precisione, come vengono ad esserlo mercé la riforma in corso, la possibilità di un ragionevole intervento nella funzione lagislativa, sì da restituire un sano equilibrio nel sistema degli elementi costituzionali. Occorreva pure aprire la via a quell'indispensabile addestramento ai problemi della pubblica cosa per il quale una classe dirigente può maturare le sue attitudini politiche e apprestare il personale di rinnovamento ai quadri della società nazionale. Simile riforma era del resto imposta dal tenore essenzialmente politico del regime fascista.

Da un acuto giurista del nazionalsocialismo la classificazione dei governi è stata condotta alla stregua dell'organo prevalente nella meccanica costituzionale. Precisamente C. Schmitt ravvisa un tipo di governo giurisdizionale nella cosiddetta « monarchia assoluta » in cui i « parlamenti giudiziari » detenevano una potestà decisiva nei confronti stessi dell'ordinanza regia. Apparterrebbero poi al tipo del governo legislativo i sistemi imperniati sulla funzione prevalente dell'organo della legislazione e quindi tutti i governi parlamentari propriamente detti. Finalmente, sarebbe da ascriversi al tipo del governo amministrativo quello applicato nell'assetto sovietico della U. R. S. S., per il quale la manifestazione fondamentale della volontà pubblica avviene nel tipo dell'atto amministrativo.

È facile riconoscere che al tipo del governo amministrativo si riduce qualunque sistema che abbia come proprio istituto centrale il decreto-legge. E il risultato viene ad essere inevitabilmente quello che si annulli ogni criterio della legalità, posto che la condizione elementare di qualsiasi controllo di legalità è sempre la possibilità di distinguere tra la « legge », manifestazione di una volontà generale, nel senso tecnico della parola, e il « decreto » che nella sua sostanza altro non è che un provvedimento particolare diretto all'attuazione della legge. Finanche è possibile evitare ogni sindacato amministrativo, come quello del Consiglio di stato, presentando nella forma del decreto-legge un provvedimento personale.

Tutto il dramma del diritto nelle presenti condizioni della civiltà europea consiste proprio nel problema di assicurare ancora il dominio di un principio di legalità nella vita degli stati. Gli stessi regimi detti « assoluti » custodirono l'idea delle « leggi fondamentali » immutabili dalla volontà del monarca. Essi conobbero e praticarono la distinzione tra la norma generale contenuta nell'Ordinanza o Editto o qualunque altro fosse il nome che la indicasse, e il provvedimento particolare, pure emanante dalla medesima volontà del monarca, Regia patente, Rescritto, ecc., la validità del quale era subordinata alla sua conformità alla norma generale.

È con un nobile senso delle esigenze supreme dell'ordine giuridico, il quale è poi la garanzia dell'ordine politico e dell'ordine morale, che il costituente fascista ha finalmente proceduto alle diversificazione formale degli atti di comando e ha superato tutti gli ostacoli imposti dalla vecchia dogmatica per dare alla funzione legislativa un assestamento adeguato alla realtà e alle prospettive più elevate del pensiero giuridico.

Diciamo precisamente che l'istituto delle commissioni legislative autonome è preordinato ad assicurare con la sua permanenza e con la sua discrezione una collaborazione costante degli elementi politici all'iniziativa della legislazione dello stato e ad assicurare così all'atto legislativo normalmente il suo carattere formale. Nel medesimo tempo, esso segna però la definitiva abolizione di qualunque equivoco in merito all'autorità cui compete l'indirizzo politico generale dello stato.

Interessante è ricordare che nella storia del parlamentarismo moderno l'istituto della commissione legislativa autonoma ebbe in un primo tempo, invece, un obiettivo del tutto opposto. Ciò avvenne durante la rivoluzione francese, allorquando la Convenzione volle esperimentare un « governo diretto dall'assemblea ». Di questo furono organi quelle famose commissioni legislative denominate « comitati politici », vale a dire il Comitato di guerra, il Comitato di difesa generale, e il Comitato di salute pubblica, divenuto l'organo della Convenzione stessa. Di poi l'istituto della commissione legislativa nel dopoguerra italiano fu riorganizzato, quale organo preparativo al lavoro della assemblea, allo scopo di assicurare il controllo politico dei partiti sul governo e la riforma concorse ad accentuare il tracollo del sistema parlamentare tra noi. Carattere del tutto diverso e anzi opposto ha la riforma adottata oggi nel senso di organizzare attraverso le commissioni legislative la positiva collaborazione del Senato e della Camera col Capo del governo nell'opera della legislazione.

C. Costamagna

CAMERUN. - Ex colonia germanica, che aveva una superficie di 775.600 kmq., dei quali 260.000 erano stati ceduti dalla Francia nel 1911 per avere mano libera nel Marocco.

I Tedeschi avevano cominciato a fondare fattorie sulla costa del Camerun nel 1860; nel 1884 la Germania dichiarava il suo protettorato sul paese. Durante la guerra mondiale questo fu occupato da truppe francesi e britanniche, e nel gennaio 1916 le ultime truppe tedesche dovettero lasciare Yaoundé e rifugiarsi nella colonia spagnola del Río Muni. Il paese fu amministrato mediante un condominio franco-inglese; quando poi si raggiunse la completa occupazione di esso, ne fu effettuata la spartizione (4 marzo 1916), consacrata dalla dichiarazione franco-inglese del 10 luglio 1919. Il consiglio della Società delle nazioni il 20 luglio 1922 ratificò le convenzioni franco-inglesi e affidò il Camerun come mandato tipo *B* in gran parte alla Francia, che intanto aveva reincorporato nell'Africa Equatoriale Francese il territorio ceduto nel 1911, e in parte minore alla Gran Bretagna: rispettivamente 418.200 kmq. (con 2.340.000 abitanti nel 1936) e 88.300 kmq. (con 818.000 abitanti).

Complessivamente, quindi, la superficie del Camerun (il cui nome deriva da quello dell'esploratore inglese Verney Lovett Cameron) è di 506.500 kmq. (un po' più della Spagna). La parte britannica amministrativamente è stata aggregata alla Nigeria.

L'ampio territorio è formato dal Camerun propriamente detto, regione accidentata da modesti rilievi tabulari, che si affaccia sul Golfo di Guinea con una costa bassa e paludosa, dominata dal grande massiccio vulcanico del Camerun (4070 metri); dall'Adamaua, insieme di altipiani cristallini e di massicci isolati alti fino a 3000 metri, dove nascono fiumi importanti affluenti del Niger e del Congo; e da un lembo delle pianure sabbiose e argillose del Ciad.

La regione costiera ha clima caldo ed eccezionalmente umido (anche più di 10 metri di pioggia annua!). Procedendo verso nord le piogge diminuiscono, e mentre sulla costa esse cadono in tutte le stagioni, nell'interno si vanno delineando dei periodi secchi, finché si ha una sola stagione piovosa che è tanto più breve quanto più ci si avvicina al Ciad. La vegetazione rispecchia il regime delle piogge: si susseguono le foreste tropicali, le savane con foreste-gallerie, le boscaglie di xerofite e le steppe.

La popolazione nella sezione meridionale è formata da Negri bantu, e in quella settentrionale da Negri sudanesi. Vi sono poi 50.000 Fulbe, 50.000 Choa, o Arabi del Ciad, e 20.000 Negrilli. Gli europei superano di poco i 2000. I centri maggiori sono Yaoundé (25.000 abitanti), capoluogo del mandato francese, Douala (20.000 abitanti), Foumban (18.000) e Buea (3000), capoluogo del mandato britannico.

Più di 1/3 del Camerun è occupato da dense foreste tropicali, da cui si ricavano ebano, okumè e mogano; le colture principali sono quelle del cacao (40.000 ettari, 250.000 quintali esportati nel 1935), della palma oleifera (che abbonda pure, spontanea, nelle foreste: nel 1935 furono esportati quasi 400.000 quintali di noci e 80.000 d'olio), delle arachidi, del banano e del caffè.

Digitized by Google

L'allevamento è praticato solo nella parte settentrionale del paese, perché a sud è impedito dalla mosca tse-tse (400.000 bovini, 860.000 ovini e caprini). Nel sottosuolo, pochissimo conosciuto, è accertata la presenza di platino, grafite, scisti bituminosi, petrolio, stagno e oro. Di questi due ultimi minerali si estraggono piccole quantità.

Le vie di comunicazione sono costituite da poco più di 500 chilometri di ferrovie (Douala-Nkongsamba 160 chilometri, e Douala-Yaoundé 311 chilometri, con la diramazione per Mbalmayo, 37 chilometri), che furono costruite dai Tedeschi e che la Francia ha progettato di proseguire verso l'interno (la Douala-Yaoundé fino all'Ubanghi), da 5000 chilometri di strade percorribili da automezzi, e da brevi tratti di fiumi navigabili. Douala è il porto maggiore del Camerun; discreto movimento hanno pure i porti di Bonabéri (esportazione di legname), di Victoria e di Tiko. Questi ultimi due sono nella parte inglese.

Il commercio della parte francese raggiunse un valore, nel 1936, di 168 milioni di franchi per le esportazioni (di cui 52 per il cacao, 35 per le noci di palma, 15 per l'olio di palma, 15 per le arachidi, 10 per le banane, 9,5 per il caffè e 8 per il legname), e di 126 milioni per le importazioni. I maggiori fornitori sono la Francia, la Gran Bretagna e la Germania; i maggiori clienti, la Francia, la Germania e l'Olanda.

Bibl.: S. Passarge, *Kamerun* (in Meyer, *Das deutsche Kolonialreich*, I), Lipsia 1910; P. Chauleur, *L'œuvre de la France au Cameroun*, Yaoundé 1936; *Atlas des colonies françaises* pubblicato sotto la direzione di G. Grandidier, Parigi 1934 (con ampio testo). R. Riccardi

CAMICIA NERA v. **FASCISMO; UNIFORME.**

CAMPANELLA, TOMMASO. - Si comprende bene come l'opera di Tommaso Campanella (n. a Stilo di Calabria nel 1568, m. a Parigi nel 1639), connessa al fermento filosofico e alla lotta politica del tempo, ed esponenziata, sia pure unilateralmente, dalla caratteristica *Città del Sole*, abbia attirato in ogni tempo e sia destinata ancora ad attirare l'interesse di maggioranze e minoranze studiose. È in questione non tanto un apporto al problema della scienza politica, dibattutissimo nel secolo XVI, o un trattato organico, quanto una larga aspirazione a una integrale revisione del problema morale-sociale, aspirazione magari non assunta a concretezza sistematica, ma certo ricca di significativi impulsi, e in ogni modo scaturita da una personalissima esperienza e sofferenza: legata com'è, l'opera dello Stilese, a tutta una vita polemicamente spesa per la propaganda di un fremente pensiero. Spirito abbeverato di buon'ora alle correnti filosofiche (Telesio), ma incanalato alla disciplina conventuale imposta dall'abito (domenicano), il Campanella, pur prodigando il proprio interesse alle più varie manifestazioni del sapere (scrisse di astronomia, economia, metafisica, matematica, arte medica, militare, ecc.), prese posizione, politicamente, contro il Machiavelli e la sua « ragion di stato », puntando su una scienza politica che ricavasse, sì, classicamente, i suoi fondamenti dall'esperienza storica, ma ai fini di una società tomisticamente intesa, e cattolicamente disciplinata (*Aforismi politici*). Lotta, dunque, ai luterani, ai calvinisti, ai sostenitori di un libero esame, pericoloso alla società, lotta ai « machiavellisti », agli « aristotelici »: qui palesandosi la preferenza per quel Platone, armonioso e totalitario, di cui veniva riprodotta nella *Città del Sole* con non grande originalità, certo, ma con interessante applicazione al profilo del tempo nuovo, la visione della *Repubblica*. La quale *Città del Sole* presenta un Campanella che è certo il più noto e popolare, se pur non in tutto raccordabile col resto della produzione: un Campanella ipotizzatore di una comunità modello, teocraticamente retta secondo una disciplina che rammenta Platone e il Moro, con in più l'esperienza conventuale e particolari esigenze economiche e morali: e non solo ipotizzatore, ma praticamente assertore della bontà e attuabilità del disegno (v. le sue polemiche *Questioni sull'ottima Repubblica* dettate e pubblicate appunto in appendice alla *Città del Sole*), e anzi a tal fine cospiratore: donde il processo, la tortura e la quasi trentennale prigionia, a Napoli e a Roma, del vulcanico frate. Al cui temperamento, irrequieto e prorompente, devesi del resto riferire la molteplicità di aspetti che ne contrassegnano l'opera, e la conseguente difficoltà, nei critici, di ricondurre a organica unità sì agitato complesso di esperienze intellettuali: si tratta, infatti, nel caso Campanella, di mettere d'accordo non solo l'antimachiavellismo dell'*Atheismus triumphatus*, del *Dialogo contro i luterani*, ecc., con certi scarti dottrinali in senso machiavellico, ma di conciliare la *Città del Sole* ispirata a una religiosità decristianizzata con quella riaffermatissima ortodossia che a più d'un critico (valga lo Spaventa per tutti) permise d'includere il Campanella tra i campioni della Controriforma; di armonizzare il suo omaggio agli ideali d'espansione spagnuola con il sogno di una monarchia universale retta dal pontefice; la sua italianità, asseritissima, con il suo servizio alterno a Francia o Spagna; e così via. Manifestazioni discontinue, dovute in notevole parte a necessità di difesa personale, ma anche a tumultuosità di pensamenti e a mutevolezza di contingenze storiche: comunque, testimonianza di una passione politica vissuta giorno per giorno, non davvero in biblioteca (la sua produzione, febbrile, è in massima parte, con conseguenza di molte dispersioni, uscita dalla galera, assieme ai bellissimi *Canti del carcere*), e pertanto letterariamente irta e affaticante.

Ma al di sopra di tanto tumulto, al di fuori degli elementi contingenti e caduchi, resta e conta in Campanella un bisogno, ch'è tipicamente suo, di far della politica (intesa anche come economia e, diremmo, fisiologia) un problema essenzialmente metafisico, come del corpo un problema d'anima, allacciandola pertanto a una superiore esigenza religiosa: la visione eliaca, risultando solo una proiezione, quintessenziata, razionale e quindi a carattere universale, (dedicata, del resto, a un cardinale, uomo di pensiero e di stato, il Richelieu) di tale anelito; alto documento di una esigenza spirituale che non è d'appannaggio platonico, ma d'ogni tempo, e che non va perciò commisurata solo alla stregua dello stretto connotato di originalità.

Tale connotato può, del resto, anche delucidarsi nell'applicazione, ai fini della suddetta aspirazione, della particolar tendenza filosofica del Campanella e del tempo, mirante a far dell'ordine civile un'espressione dell'ordine naturale, e a veder la legge di natura come parente della legge divina, secondo il cristianesimo primitivo: sforzo, quindi, di pervenire alla vera scienza politica mediante una serie di convergenze, dedotta da una larga ed ansiosa esplorazione teologico-scientifica. Ed ancora nell'analisi di dettaglio, non mancano gli elementi, atti per l'appunto a differenziare l'elucubrazione del Campanella da schemi preesistenti o correnti: così, diverso è in molte parti il regime solare del Campanella, per quel che riguardi costituzione politica, idea di società, famiglia, ecc., dalla falsariga di Platone e del Moro.

Del resto, l'opera del Campanella, vasta e aggrovigliata, lascia ancor oggi allo studioso largo margine di ricognizione dovendosi ancora procedere, circa i testi utili, a una sicura assegnazione di paternità (non autentica è ancora la lezione circolante della *Monarchia di Spagna*; non attribuibili al Campanella sono opere quali certi *Avvertimenti politici*, l'*Istruzione contro i Gesuiti*, ecc.) e necessitando, attraverso l'esame complessivo di tutta l'opera, lo sceveramento paziente e armonico degli elementi schiettamente personali ed utili.

Bibl.: Cospicua ormai essendo la bibliografia italiana e straniera sulla vita e sull'opera di Tommaso Campanella, basterà qui segnalare talune opere di opportuna o necessaria consultazione: B. Spaventa, *Saggi di critica filosofica, politica, religiosa*, Napoli 1867 (su Tommaso Campanella, v. da p. 3 a 135); G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani* (Lezioni XXI, XXII, XXIII, pp. 525-614), Milano, 1862; G. Bovio, *Tommaso Campanella nella filosofia e nell'utopia*, Napoli 1881; L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella nei castelli di Napoli, in Roma e in Parigi* 2 voll., Napoli 1887; E. Nys, *Tommaso Campanella, sa vie et ses théories politiques*, in *Revue de droit intern. et de législ. comp.*, t. XXI, 1889, pp. 261-290; A. Calenda di Tavani, *Fra Tommaso Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno*, Nocera Superiore 1895; G. S. Felici, *Le dottrine filosofico-religiose di Tommaso Campanella con particolare riguardo alla filosofia della Rinascenza italiana*, Lanciano 1895; C. Dentice di Accadia, *Tommaso Campanella*, Firenze 1921; L. Blanchet, *Campanella*, Parigi 1920; F. Meinecke, *Die Idee der Staaträson in der neueren Geschichte*, Monaco-Berlino 1924, pp. 113-46; R. De Mattei, *La politica di Campanella*, Roma 1928; id., *Studi campanelliani*, Firenze 1934; N. Valeri, *Campanella*, Roma 1931; G. Gentile, *Studi sul Rinascimento*, 2ª ed., Firenze 1936. R. de Mattei

Digitized by Google

CANADA (*Dominion of Canada*).

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – È il maggiore componente territoriale della Comunità delle nazioni britanniche (« The British Commonwealth of Nations »). Situato nella parte boreale dell'America settentrionale, ne costituisce il più vasto dominio temperato-freddo. Posto a nord degli Stati Uniti d'America, ad oriente dell'Alaska, bagnato dall'oceano Pacifico ad ovest e dall'Atlantico ad est e a nord, gli appartengono le isole circumpolari del settore americano, esclusa la Groenlandia, danese. Nel territorio continentale non gli spetta la porzione estrema della penisola del Labrador, dipendenza del dominio di Terranuova. Sull'Atlantico, nel golfo del San Lorenzo, gli spettano le isole Anticosti, Principe Edoardo, Capo Breton e poche altre assai minori; sul Pacifico le isole Regina Carlotta, Vancouver e parecchie minori, interposte. Copre una superficie di kmq. 9.556.800 pari al 27 % dell' Impero britannico ed a quasi il 95 % dell'Europa.

Con le isole circumpolari la latitudine massima raggiunge gli 83° (capo Columbia nella Terra di Grant). Senza le isole spetta al Canada (capo Murchison, nella penisola Boothia) l'estremo settentrionale del continente americano (72° N). A sud il territorio politico fra i laghi Huron ed Erie, e da questo bagnato, tocca i 41° 41'. In larghezza il territorio canadese si estende fra 57° (confine col Labrador) e 141° di longitudine occidentale da Greenwich (confine con l'Alaska), con una distanza di 5400 chilometri. Da nord a sud la massima estensione è di 4700 chilometri, ma si riducono a poco meno di 3500 sulla terraferma. Confrontato all'Asia il territorio, le escluse isole circumpolari, corrisponderebbe alle terre russo-cino-mancesi fra la base della penisola Taimir a nord, la relativa depressione turchestana del Tarim a sud, gli Urali ad ovest, e la valle dell'Indigirca ad est. Da notare che l'estremo meridionale canadese è sullo stesso parallelo di Velletri, a sud di Roma.

I confini sono quasi interamente convenzionali: il meridiano 141° ad occidente di Greenwich costituisce il confine con la penisola d'Alaska, tranne nei paraggi del Sant' Elia. Il parallelo 49° è confine con gli Stati Uniti d'America, dal Pacifico (baia di Georgia) al lago Wood, ad occidente del lago Superiore. Tanto nel retrocosta dell'arcipelago Alessandro (lembo meridionale del territorio d'Alaska), quanto nella zona orientale, salvo a contatto con 4 dei 5 grandi laghi canadesi, la frontiera raramente segue chiare linee naturali. Gli 8690 chilometri di frontiera (di cui 2414 con l'Alaska) sono affidati alla reciproca fiducia dei due stati frontisti.

Il terreno, sia morfologicamente, sia geologicamente, è quasi tutto costituito da un vastissimo tavolato, leggermente rialzato a sud ed ondulato ad est, addossato ad un sistema di corrugamento recente ad ovest. Dalla sinistra del San Lorenzo alla destra del Mackenzie, non oltre i laghi Winnipeg ed Athabasca, prevalgono terreni cristallini. Alla destra del San Lorenzo si protendono le formazioni degli Appalachi, meno uniformi, ma di molto logorate dal tempo, quasi spianate. Nella zona delle praterie, interposta fra i laghi e le Rocciose, si eleva una zona pedemontana calcarea, di rocce del cretacico. Le Rocciose canadesi sono costituite dai più antichi terreni sedimentari con ampie formazioni mesozoiche ed intrusioni di graniti. Quindi le risorse minerarie sono localizzate agli estremi: rame, zinco, piombo, argento, cobalto, nichelio, amianto, ecc., nelle provincie orientali; oro, argento, rame, piombo, carbon fossile, ecc., nelle province occidentali. Nessun impedimento orografico può attenuare le correnti fredde polari o le calde tropicali: tra i bacini fluviali del Canada e degli Stati Uniti d'America, il terreno non supera i 500 m. s. m. La zona spianata orientale, ove sono i grandi laghi, mai superiore ai 200 m. s. m., consente l'influenza oceanica, sebbene attenuata. La fratturata costiera occidentale, tutta a fiordi, beneficiata dalla corrente calda giapponese o nera (Curo-sivo), per il relativo impedimento delle Rocciose, colà elevate in media fra 1000 e 2000 metri, non protrae sul Canada centrale gli effetti del Pacifico. Pertanto il clima è tipicamente continentale, con lunghi inverni rigidi, brevissime stagioni intermedie e lunghe estati spesso eccessive. Non abbondanti le piogge ad occidente e settentrione, ma copiose le nevicate su tutto il territorio e discretamente economiche le piogge estive sulla parte continentale. A Halifax, porto della Nova Scotia, sottoposto alla fredda corrente del Labrador, la temperatura media di gennaio è di — 5° 6; è di — 12° a Quebec, ma a Montreal, alquanto più meridionale e vicino ai grandi laghi, è di — 10° 9. L'influenza dei laghi è evidente in Toronto, con una media di gennaio pari a — 5° 3. La diminuzione riprende ad ovest dei grandi laghi (Winnipeg — 21° 7), ma si attenua in vicinanza al Pacifico (Calgary — 10° 9). Sul Pacifico nessuna località ha medie di gennaio inferiori allo zero (Prince Rupert 0° 3; Victoria di Vancouver 3° 3); ivi regna un clima submediterraneo, con piogge invernali. Nell'estate tutto il territorio è sottoposto a medie mensili elevate: in luglio 18° 2 a Halifax, 18° 7 a Quebec, 20° 5 a Montreal, 18° 7 a Winnipeg, 15° 7 a Calgary, 15° 5 a Victoria, 13° 7 a Prince Rupert. Condizioni, queste, più che sufficienti alle semine primaverili ed ai raccolti di fine estate. È durante l'inverno che tutti i lunghi e copiosi fiumi del versante atlantico congelano, chiudendo il Canada alla navigazione interna.

Le differenze climatiche e ambientali giustificano la varietà dei prodotti forestali e agrari. Nelle foreste, interposte fra le tundre e le praterie coltivate a cereali, si notano 23 ottime essenze di legni dolci e 32 duri, oltre ad una cinquantina di non pregiate. Sulla costiera pacifica l'abete Douglas sale agli 800 metri, il cedro rosso domina fra 500 e 1000 metri e l'abete (var. *hamabilis*) sino a 1200. A nord delle praterie la grande foresta canadese ospita l'abete (var. *nigra*), la betulla e il pioppo. Nelle praterie restano alquanti pioppi, abeti e pini su colline isolate; nelle tundre continuano lungo i fiumi le associazioni di salici, betulle, abeti balsamici, pioppi, ecc. È in questi domini forestali che si cacciano animali da pelliccia (volpi azzurre, volpi argentate, castori, martore, zibellini, topi muschiati, « skunks », lontre, ecc.). Nelle provincie orientali compaiono il castagno, l'ippocastano, l'acero, il faggio, ecc.

La popolazione attuale (1937), stimata di 10.980.000 abitanti, con un aumento del 280 % rispetto a quella del 1870, corrisponde al 2,2 % dei sudditi dell' Impero britannico ed al 2 % delle genti europee. Grande territorio, scarsissima popolazione: su un territorio esteso circa 30 volte l'Italia, meno di un quarto della popolazione italiana! Né si può considerar eccezionale la quota anecumenica. C'è nel Canada una densità statistica di poco più di 1 abitante per kmq. Ora se anche si escludessero i « territori », i quali coprono il 41,3 % del Canada con appena lo 0,1 % della popolazione, la densità delle 9 provincie non raggiungerebbe che l' 1,8 per kmq.

Sono le piccole entità amministrative quelle più popolate: l'isola Principe Edoardo ha circa 16 abitanti per kmq. (la provincia di Aosta ne ha 48) ed è la più densamente popolata, ma con tendenza a diminuire, pur avendo lo 0,8 % della popolazione sullo 0,1 % del territorio; la Nova Scotia ha 9 abitanti per kmq., il New Brunswick circa 6. Le provincie d' Ontario e di Quebec figurano con densità di 3,3 e 1,9 abitanti per kmq. rispettivamente, ma ad esse compete il vastissimo territorio algonchino della penisola del Labrador e del paese attorno alla baia di Hudson, cioè il 27,2 % del Canada. Le 4 provincie delle praterie (Manitoba, Saskatchewan, Alberta e Columbia britannica), rispecchiano la fisionomia della media densità canadese in quanto ospitano il 29,5 % delle genti sul 30,1 % del territorio. Come in tutti i paesi di recente colonizzazione anche nel Canada prevalgono i maschi (1074 ogni 1000 femmine). Nelle età inferiori a 14 anni prevalgono le femmine; fra 15 e 44 anni i due sessi si equivalgono; poi sino a 64 la situazione s'inverte. I celibi (41 %) sono più delle nubili (34 %), con il naturale complemento del 55 % di coniugati e di oltre il 57 % di coniugate. Anche nel Canada, come in quasi tutti gli stati, le vedove (circa 9 %) superano i vedovi (4 %). I forti aumenti della popolazione non sono da attribuire a cause interne: l'eccedenza dei nati sui morti è abbastanza significativa per un paese britannico (dal 10 all'11 ‰ abitanti) popolato anche da genti in origine francesi. Con un indice di nuzialità dal 6 al 6,7 ‰, poco inferiore all' italiano, un indice di divorziati e divorziate dell' 1 ‰, assai basso, ed un indice di natalità (20 ‰) di circa 3 punti inferiore al nostro, si accerta un'eccedenza di circa 2 punti superiore all' italiano, in quanto l'indice di mortalità è al Canada uno dei più bassi del mondo. Per un paese anglosassone, in parte latino (francese), è eccezionale l'indice di natalità; ma insufficiente a dar ragione dei forti aumenti di popolazione. Occorre riferirsi ai movimenti migratori. Furono oscillanti, in continua diminuzione, i ritorni di nazionali dallo stesso continente; ma più calanti furono i movimenti di stranieri entrati nel Canada, sia come provenienti dallo stesso continente americano, sia quali immigrati da oltreoceano. Durante la valorizzazione delle provincie della prateria, cominciata lentamente nel 1886, intensificatasi nel sec. XX, mai compiuta, con un aumento assoluto che portò la popolazione da 150.000 a 2 milioni di abitanti (1.600.000 dopo il 1900), la quota maggiore di immigrati (14 %) fu data da britanni (Inglesi, Gallesi, Scozzesi ed Irlandesi soprattutto) ed il 9,8 % da coltivatori esperti degli Stati Uniti d'America; ma vi si immisero anche Russi, Giapponesi e Cinesi. Nel dopoguerra, chiuso l'ingresso ai « gialli » e altre genti di colore, prevalsero i Polacchi, quindi

Digitized by Google

i Tedeschi di Germania, naturalmente dopo gli Americani degli Stati Uniti d'America e i cittadini britannici. Gl' Italiani vi raggiungono i 100.000. Il carattere dell' immigrazione, intimamente condizionata dalla valorizzazione agricola dello estremo occidente, risulta dalla percentuale degli stranieri; isola Principe Edoardo 3,16; Nova Scotia 8,15; New Brunswick 5,98; Quebec 8,75; Ontario 23,43; Manitoba 33,79; Saskatchewan 34,58; Alberta 41,78 e Columbia britannica 46,02.

Circa la metà della popolazione presente nei censimenti è ritenuta d'origine britannica, e quasi il 30 % d'origine francese; ma esaminando le statistiche delle immigrazioni risulta che di cittadini francesi ne entrano, in media, non più di 100 all'anno. Ora i quasi 3 milioni di Canadesi di origine francese sono in maggioranza discendenti dei coloni immessivi nei secoli XVII e XVIII dopo la presa di possesso che nel 1534 fece dei territori orientali il francese Giacomo Cartier sulle orme delle scoperte compiute nel 1497 e nel 1524 da Giovanni Caboto e Giovanni da Verrazzano, italiani al servizio del re di Francia. Le statistiche distinguono i Canadesi che parlano il solo inglese, o il solo francese, o ambedue insieme, o ciascuna con altra lingua. La persistenza del francese è tipica con insistenza a migliorare la quota nonostante la mancanza d' immigrazione francese: con differenza sostanziale dagli ex-connazionali i francofoni canadesi non seguono le pratiche neomaltusiane, anzi offrono i più elevati indici di natalità: con una politica demografica diversa la famiglia canadese, d'origine francese, sarebbe condannata a sparire, ché l'ex madrepatria è impotente a inviare all'estero suoi figli di genuino sangue francese.

La distribuzione della popolazione a seconda dei culti, e la localizzazione di questi nelle provincie, mostrano la corrispondenza fra cattolici romani e francesi ed irlandesi. Vi è un 41 % di cattolici romani, un 21 % di fedeli della Chiesa unita, un 17 % di anglicani, un 9 % di presbiteriani e circa altrettanti fra battisti e luterani. Nel 1931 vi erano 156.000 israeliti e circa 290.000 fra greci ortodossi e cattolici di riti orientali. Fra gli altri culti si noveravano alquanti islamiti, parecchi pagani e qualche fedele di religioni asiatiche. I romani cattolici costituiscono la maggioranza assoluta nella provincia di Quebec dove sta la maggioranza francofona.

La legge costituzionale canadese risale al 1867, riconosciuta dallo statuto di Westminster dell'11 dicembre 1911 e dalla conferenza imperiale del 1926. Nessuna disposizione delle leggi britanniche può modificare le leggi canadesi. Il Canada è in effetti una federazione di 9 provincie (quasi stati) con due territori. Fa parte della Società delle nazioni dal 10 gennaio 1920 quale membro fondatore; ha un seggio permanente nel consiglio stesso dal 1927; non fa parte della P. A. U. (Unione panamericana); ha proprie rappresentanze diplomatiche negli U. S. A., in Francia, al Giappone; provvede con propri ordinamenti alla difesa militare.

Il potere esecutivo promana dal re di Gran Bretagna e Irlanda del nord ed è esercitato dal governatore generale, assistito da colleghi componenti il consiglio dei ministri. Il potere legislativo spetta al parlamento canadese, formato di due camere: Senato e Camera dei deputati. Il consiglio dei ministri è emanazione del partito politico che possiede la maggioranza dei seggi al Parlamento. Il Senato è formato da 96 membri, dei quali la metà sono nominati a vita dal governatore generale fra i cittadini delle provincie di Quebec ed Ontario, a parti uguali, gli altri ugualmente a vita fra i cittadini delle rimanenti 7 provincie. I senatori devono avere 30 anni. I deputati, elettivi, sono 246, in proporzione della popolazione. Vengono eletti sulla base del suffragio universale. Senatori e deputati percepiscono un'indennità di 4000 dollari. In ogni provincia (quasi stato) c'è un piccolo parlamento, con amministrazione a sé e pieni poteri. I territori non hanno parlamenti. Il solo territorio Yukon invia un rappresentante alla Camera dei deputati.

L'istruzione è pubblica, ma sotto il controllo dei governi provinciali. Tranne che nella provincia di Quebec, l'istruzione elementare e media non è confessionale; nella provincia cattolica, invece, le scuole cattoliche sono distinte dalle protestanti. Diffusa è l'istruzione superiore. Vi sono 6 università controllate dallo stato e 12 dalle provincie. La provincia d'Ontario conta 5 università (1 cattolica ad Ottawa); la provincia di Quebec ne possiede 4 (2 cattoliche a Quebec e Montreal, 1 anglicana a Lennox e 1 libera a Montreal). Gli analfabeti, nella popolazione al di sopra di 10 anni, non raggiungono il 5 %.

Le risorse economiche del Canada sono offerte dall'agricoltura, dalle foreste, dall'allevamento e dai minerali combustibili, metallici e altri. La proverbiale ricchezza agricola è funzione della vastità del territorio, della scarsa popolazione e della meccanizzazione dell'agricoltura. Ma il coltivato è piccola cosa. I seminativi rappresentano il 2,7 % del territorio. In misura assoluta (ettari 22.714.000) non raggiungono ancora il doppio dei seminativi italiani (ettari 12.835.000). Meno di 18 milioni di ettari sono destinati a cereali, circa 4 milioni e mezzo a prati artificiali e colture foraggere, oltre 3 milioni e 400.000 ettari a pascoli, prati, prati-pascoli permanenti, estranei al computo dei seminativi. La foresta copre il 27 %, specialmente nel Quebec e nell' Ontario. La coltura dei cereali si è ottenuta a spese della prateria e della foresta. Il paese classico dei cereali comprende l'Alberta meridionale, il Saskatchewan centrale e meridionale, il Manitoba sud-occidentale e la penisola interlacuale di Toronto. Si parla ancora dei cereali del Manitoba, ma la coltura s'è spostata ad ovest. Il Saskatchewan produce 5 volte il grano del Manitoba, l'Alberta 4 volte. I grandi mercati di produzione si sono spostati da Winnipeg a Brandon, Regina, Saskatoon, Calgary, Edmonton. Fra i mercati di concentrazione eccellono Fort William e Port Arthur sul lago Superiore, e Toronto sull'Ontario. Fra il 1929 ed il 1936 la produzione del frumento offrì un massimo di milioni di quintali 120,6 nel 1932 ed un minimo di 63,2 nel 1936. La tendenza è alla diminuzione; dalla media di milioni di quintali 114,9 nel quinquennio 1924-28, si discende a 96,4 nel 1929-33 ed a 71,3 nel triennio 1934-36, malgrado un aumento del seminato. Data la debole popolazione il Canada mantiene la fisionomia di « fabbrica di cereali » e di mercato esportatore, sebbene in fase calante. Nell'ultimo ottennio ha esportato un minimo annuale di milioni 45,7 di quintali nel 1934 ed un massimo di 62,1 nel 1932. La granicoltura canadese, organata tecnicamente dalle imprese ferroviarie, con piccoli e medi silos di prima raccolta nelle stazioni di linea e grandi silos nelle stazioni terminali sui laghi, sul San Lorenzo e sul mare, non rende più i 13 quintali per ettaro seminato d'anteguerra, né i 9,2 quintali del 1929-33; ma scende sotto gli 8, e

Provincie e territori	Popolazione assoluta		Superficie		Densità abitanti per kmq.	Capitale	Abitanti (1931)
	abitanti (1931)	%	kmq.	%			
Prince Edward Island	88.038	0,8	5.656	0,1	16,0	Charlottetown	—
Nova Scotia	512.846	5,0	55.496	0,6	9,0	Halifax	59.275
New Brunswick	408.219	4,0	72.478	0,7	5,9	Fredericton	—
Quebec	2.874.255	27,6	1.539.522	16,2	1,9	Quebec	130.594
Ontario	3.431.683	33,0	1.054.765	11,0	3,3	Toronto a)	808.864
Manitoba	700.139	6,8	652.218	6,8	1,1	Winnipeg a)	280,202
British Columbia	694.263	6,7	921.626	9,6	0,7	Victoria	39.082
Alberta	731.605	7,0	661.161	6,9	1,1	Edmonton	79.197
Saskatchewan	921.785	9,0	651.876	6,8	1,4	Regina	53.209
Yukon (Territorio)	4.230	0,1	536,305	5,6	...	Dawson	—
North-West Territories	9.723		3.405.797	35,7	...	(Ottawa)	—
Canada	10.376.786	100,0	9.556.800	100,0	1,1	Ottawa	126.872
Stima (principio 1937)	10.980.000	—	—	—	1,0		—

a) Compresi i sobborghi. Montreal contava 1.000.153 abitanti, Vancouver 308.340, Hamilton 155.147, Calgary 83.761, London 71.148, Vindsor, Ont., 63.180, Verdun, P. Q., 60.745, Saint John, N. B., 47.514, Saskatoon 43.291. La popolazione urbana nel 1931 rappresentava il 53,7 %.

Digitized by Google

sta per toccare i 7 quintali. La crisi della monocoltura si fa risentire, anche come contropartita della politica autarchica cui sono condotti i paesi importatori, sollecitati a produrre di più in casa loro. Il Canada offre altri cereali: circa 55 milioni di quintali di avena (in diminuzione), 18 milioni di orzo (in diminuzione), 3 milioni di segala (in diminuzione), ecc.

È anche in diminuzione la produzione di patate, sebbene con alti rendimenti (90 quintali per ettaro; 2 quintali per abitante). Al Canada non mancano colture industriali o di clima meridionale (tabacco, barbabietola da zucchero, lino da seme). La regione più orientale fu nota ai Normanni, prima di Caboto, col nome di Vinlandia. Con la vite si coltivano frutta ad oriente e occidente.

Copioso è il patrimonio zootecnico: su milioni 8,8 di capi bovini ben 3,9 sono di vacche da latte (industria del caseificio); inoltre si contarono (1936) milioni 3,4 di ovini (lane); 4,1 di suini (carni insaccate e scatolate); 2,9 di equini. La provincia più ricca di bestiame è l'Ontario, seguita dall'Alberta e dal Quebec. Circa 60 milioni di capi di pollame, con più di un terzo nell'Ontario, concorrono a rifornire di carne ed uova il vicino mercato degli Stati Uniti d'America.

L'industria canadese è concentrata nelle provincie di Ontario e Quebec. I giacimenti di carbone, localizzati alle estremità, non favorivano l'incremento. La utilizzazione delle forze idriche, con 7.909.115 cav. installati al 1° gennaio 1936, ha consentito i maggiori sviluppi. Si noverano oltre 25.000 esercizi industriali, con circa 550.000 addetti. In essi sono investiti 4 miliardi e 704 milioni di dollari (la moneta di conto canadese è il dollaro americano, non la sterlina britannica). La produzione annuale è stimata di 2 miliardi e 534 milioni di dollari. In ordine di investimenti precedono le industrie elettriche, quindi quelle siderurgiche, metallurgiche, minerarie in genere, seguite da quelle del legname, pasta, carta, prodotti agricoli ed animali, tessili, chimiche e varie. A Trail, nella Columbia britannica, si produce ammoniaca sintetica col processo Fauser-Montecatini.

Le produzioni gregge, semilavorate e manufatte trovano, dopo il primo mercato interno e il naturale collocamento sul mercato metropolitano del Regno Unito in forza di regimi preferenziali, un forte sbocco negli Stati Uniti d'America. Se il primo cliente è il Regno Unito (275 milioni di dollari nel 1934-35; 320 milioni nel 1935-36), seguito a breve distanza dagli Stati Uniti d'America (231 milioni nel 1934-35; 291 milioni nel 1935-36), il primo fornitore del Canada è il mercato degli Stati Uniti d'America (304 milioni di dollari nel 1934-35; 320 milioni nel 1935-36), seguito a notevole distanza dal Regno Unito (112 milioni nel 1934-35; 118 milioni nel 1935-36). Sono minime, relativamente parlando, le compartecipazioni di altri clienti e fornitori, ai quali resta, però, circa il 20 % delle importazioni e delle esportazioni. In genere la bilancia commerciale canadese dà saldi attivi.

Il posto dell'Italia, maggiore come cliente che quale fornitrice, non può essere di rilievo, sia per l'affinità di alquanti prodotti agricoli per la situazione in quasi identico clima, sia per il non forte numero di acquirenti, già sufficientemente saturati dai due principali mercati anglosassoni. Con circa 3 milioni di dollari come importatori dal Canada e quasi 2,3 quali esportatori, teniamo un posto pari al terzo degli affari della Francia, che pure conta una fedele clientela francofona, trenta volte superiore alla nostra. Sulle relazioni italo-canadesi influisce figurativamente la mancanza di frequenti comunicazioni dirette: parecchia merce si scambia per mezzo dei mercati intermediari degli Stati Uniti d'America e del Regno Unito. Il diminuito acquisto di cereali conduce ad una diminuzione di vendite. L'impianto di industrie tipiche italiane (paste alimentari, da parte di connazionali) e la vicinanza del mercato californiano, favorito dalle ferrovie transcontinentali canadesi, conducono ad una contrazione delle vendite italiane. Discrete prospettive restano per l'olio d'oliva, i concentrati di pomodoro, i formaggi, i vini speciali, i filati e tessuti di seta, raion, lino, lana, i cappelli, i marmi greggi e lavorati, ecc., che trovano materia di scambio nella polpa di legno, nel rame, nei merluzzi e baccalà, nelle carni concentrate, nelle macchine agricole e calcolatrici, oltre che nei cereali quando il bisogno ce li faccia chiedere.

Giova agli scambi una perfetta rete ferroviaria (km. 69.000 circa), una ottima rete stradale (km. 660.000), con l'autostrada per il Pacifico (Banff-Windermere), la navigabilità dei fiumi maggiori (tranne d'inverno), il sussidio di canali (navi con m. 6,70 di tirante percorrono in 8 ore i 40 chilometri del canale a chiuse fra l'Ontario e l'Erie inaugurato nel 1932) e l'organizzazione portuale. Sull'Atlantico sono sempre liberi i porti di St. John e di Halifax, che distano 2420 miglia da Liverpool con un vantaggio di 650 miglia su New York. Sempre aperti sono i porti sul Pacifico, anche a nord di Victoria e di Vancouver: al porto Prince Rupert fa capo il C. N. R. (« Canadian North Railway »), il tronco ferroviario più settentrionale. Questi porti distano da Yokohama circa 3÷400 miglia meno di San Francisco. La marina mercantile canadese (1.372.000 tonn.) è alquanto superiore alla danese. L'aviazione civile si sviluppa su 3500 chilometri di linee.

Nei riguardi internazionali il Canada pare che abbia sistemato la sua posizione assicurandosi la più perfetta autonomia entro la comunità britannica e l'indipendenza di fronte agli Stati Uniti di America. Unico stato europeo su territorio americano, a contatto soltanto dell'unico stato anglosassone americano, è ugualmente sensibile alle crisi britanniche ed americane. Nei suoi lineamenti geografici c'è sufficiente distinzione dal vicino grande paese, ma in sé ha caratteri opposti, agricoli di monocoltura ad ovest, industriali e agricoli di pluricoltura ad est. C'è nel Canada un « Ovest contro Est », complicato da un dissidio latente fra l'anglicanismo e il cattolicismo, esponenti non dichiarati della difesa della lingua inglese e della lingua francese. La fusione degli opposti elementi è a fondamento di una nazionalità canadese in formazione. Il giorno in cui questa si fosse plasmata non potrebbe esser lontana una più completa evoluzione del Canada, ugualmente svincolato da ipoteche europee ed americane.

BIBL.: Oltre gli *Annuari* della Società delle nazioni (Ginevra), dell'Istituto internazionale d'agricol ura (Roma), dell'I. S. P. I. (Milano), dell'Istituto internazionale di statistica (L'Aia); *The Canada Year Book* (Ottawa, annuale), e la voce *Canada* nelle *Enciclopedie* (americana, britannica, italiana, ecc.), si consultino: K. Baedeker, *The Dominion of Canada* (Guide Baedeker), Lipsia-Londra 1922; C. Lozina, *Gli Italiani nella provincia dell'Ontario*, in *Bollettino della Reale società geografica italiana*, p. 19-31, Roma 1927; U. Caprara, *Il commercio del grano*, par. e 1ª, *I mercati esportatori*, Milano 1928; H. L. Keenleyside, *Canada and the U. S.*, New York 1929; Dominion Bureau of Statistics, *Atlas of the agriculture, climate and population of the prairie provinces of C.*, Ottawa 1932; B. Brogillette, *La chasse des animaux à fourrure au Canada*, con pref. di P. Deffontaines, 3ª ed., Parigi 1934; University of Toronto, *History and economics* (raccolta di monografie sul Canada: il vol. VII uscito nel 1934); C. Errera, *America settentrionale*, Torino 1934; A. A. Michieli, *America settentrionale e Canada*, Milano 1935; J. W. Dafoe, *Canada: an American nation*, New York 1935; H. Baulig, *Amérique septentrionale*; parte 1ª, *Généralités. Canada*, Parigi 1935; R. Blanchard, *L'Est du Canada français*, Parigi 1935; R. England, *The colonisation of West C.*, Londra 1936; M. Q. Innis, *An economic history of C.*, Toronto 1936; H. Marshall, F. Southard e K. Taylor, *Canadian-American industry*, New Haven 1936; A. Siegfried, *Il Canada potenza internazionale* (traduz. ital. dal francese), Milano 1937 (esiste anche una traduzione in inglese).

L. F. de Magistris

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – *Periodo francese (1497-1760).* – L'immenso paese del Nordamerica, che si estende a settentrione degli Stati Uniti dall'oceano Atlantico al Pacifico e costituisce attualmente il dominio del Canada, veniva scoperto nella regione nord-orientale (Labrador) da Giovanni Caboto, navigatore italiano al servizio dell'Inghilterra, sulla fine del secolo XV (1497); ed esplorato nella parte sud-orientale (golfo del San Lorenzo e basso corso del grande fiume omonimo) nella prima metà del successivo sec. XVI ad opera di tutta una serie di navigatori francesi o al servizio della Corona di Francia, tra cui più notevoli Dionigi d'Honfleur (1506), Giovanni da Verrazzano (1524) e soprattutto Giacomo Cartier (1535-36), che davano alla Francia (in uno con la toponomastica europea delle acque e delle coste) un vago diritto storico su quella parte del Nordamerica (molto più vasta dello stesso Canada attuale) che nelle carte dell'epoca era denominata « Francesca » o « Nuova Francia ».

L'occupazione coloniale effettiva della stessa vallata inferiore del San Lorenzo (la provincia canadese attuale del Basso Canada, la porta geografica e storica di accesso della colonizzazione europea dell'attuale Canada) non cominciava però se non coi primi decenni del secolo XVII, per opera specialmente d'un eroico biscaglino, Samuele di Champlain, che ad essa dedicava la parte migliore della sua vita ed al quale dovevasi la fondazione prima di Quebec (1608), cui seguiva (1642) quella di Villemarie de Montreal (l'odierna Montreal) alla confluenza del San Lorenzo coll'Ottawa. Promossa, all'epoca di Richelieu, da una società coloniale con poteri sovrani, la Compagnia della Nuova Francia, la colonizzazione francese al Canada aveva sotto il regno di Luigi XIV (1643-1715), e più

Digitized by Google

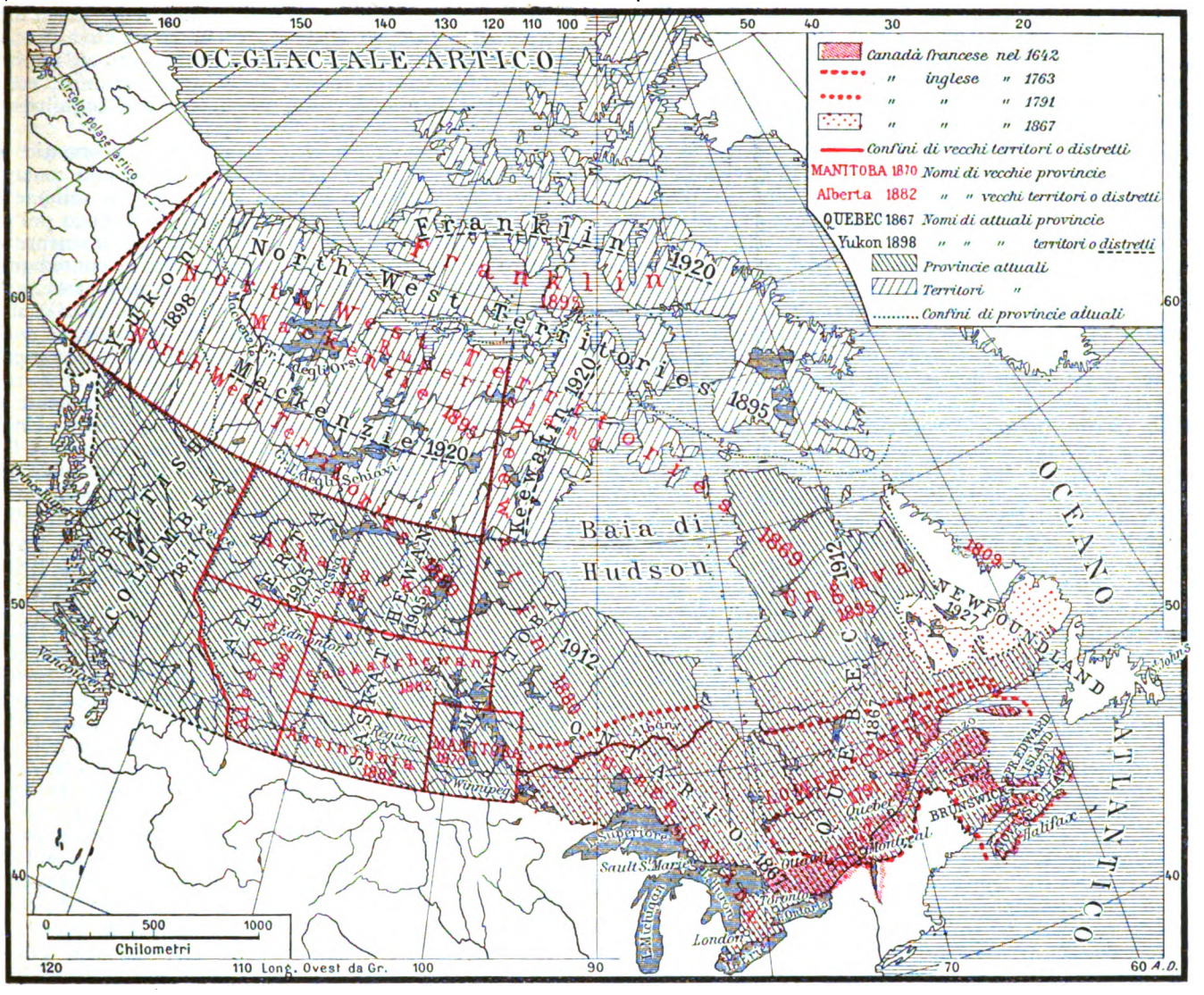
particolarmente all'epoca e per impulso del grande ministro Colbert, un maggiore incremento: la popolazione bianca della colonia dai 2500 abitanti del 1643 passava ai 10.682 del 1683 per arrivare ai 25.000 del 1721, ai 65.000 del 1760; mentre il governo e l'amministrazione di essa dalle successive compagnie coloniali munite di poteri sovrani e dotate di monopolio commerciale (il lucroso commercio delle pellicce era il movente fondamentale dell'opera loro) passava direttamente alla Corona e l'area, nominale per lo meno, della colonia si allargava via via nel cuore del continente dal basso San Lorenzo pei Grandi Laghi canadesi al bacino del « padre dei fiumi », il Mississippi, la cui corrente era discesa sino alla foce già nel 1682 da un illuminato e geniale avventuriero di Rouen, Roberto Cavalier de la Salle, devotamente e validamente assistito da un veterano italiano, Enrico de Tonti. E quivi appunto sul golfo del Messico, raggiunto dai Francesi per via fluviale alle spalle dei possedimenti inglesi e, più al sud, spagnoli (Florida) della costiera atlantica, sorgeva nei primi del Settecento, all'epoca in specie della reggenza del duca d'Orléans, durante la minorità del re Luigi XV, un altro centro dell'antica colonizzazione francese del Nordamerica, la cosiddetta Louisiana (allora immensamente più vasta dello stato omonimo attuale della Federazione americana) con capitale Nuova Orléans (1718).

Determinata da moventi politico-religiosi assai più che economico-demografici; promossa essenzialmente da mercanti di pellicce, da avventurieri che si sprofondavano nelle immensità oscure della foresta vergine, facendo da intermediari fra i mercanti e gli indiani pellirosse di cui impalmavano le donne ed assumevano non di rado le costumanze anche più feroci (lo *skalp* o scotennamento, ad es.), da cadetti della nobiltà francese e da soldati di ventura, da missionari (gesuiti in particolare); ordinata infine feudalmente sulle basi politiche, giuridiche e fondiarie della Francia *ancien régime* dell'epoca; l'occupazione coloniale francese del Canada (qualora se ne eccettuino brevi tratti del basso San Lorenzo e, più tardi, della foce del Mississippi) era più fittizia che effettiva, più politica che territoriale (i Francesi dai loro fortilizi, ai confluenti in specie dei grandi fiumi, più che occupare, controllavano l'immenso paese, campo di caccia e di lotta di qualche centinaio di migliaia di pellirosse), e mancava di basi. Essa quindi, a prescindere anche dal conflitto coloniale secolare dell'epoca (secoli XVII-XVIII) tra Francia e Inghilterra, era destinata a soccombere nella lotta per la terra (cioè pel bacino del Mississippi, il cuore del continente nordamericano) fra l'artificiosa e poco numerosa società franco-canadese e quella vigorosa società anglo-americana, che si era svolta contemporaneamente alla prima sulle basi essenzialmente della colonizzazione agricola di razza lungo le rive dell'Atlantico. La lotta, a più riprese combattutasi durante le guerre dell'epoca fra i due stati, terminava, durante la guerra dei Sette anni (1756-1763), con la vittoria definitiva dell' Inghilterra. Il 13 settembre 1759 nella pianura dell'Abraham sotto Quebec gli Anglo-Americani del generale Wolf sconfiggevano i Franco-Canadesi del Montcalm; Quebec si arrendeva, seguita l'anno dopo (1760) dalla capitolazione di Montreal: l'8 settembre del 1760 il marchese di Vaudreil consegnava alla Corona britannica il Canada con tutte le sue dipendenze. La pace di Parigi del 1763 consacrava il fatto compiuto, ricollegando definitivamente alla storia coloniale dell' Inghilterra le sorti del Canada; mentre la cosiddetta Louisiana (ben più vasta dell'attuale), passava non molto dopo dalla Francia alla Spagna (1769) e, dalla seconda retrocessa alla prima (1800), terminava nel 1803 coll'essere venduta agli Stati Uniti di America per evitarne un trapasso all' Inghilterra.

Il primo periodo della storia coloniale del Canada, quello francese, si chiudeva; e se ne apriva il secondo, quello inglese, che può farsi andare sino alla costituzione del *dominion*: con questa può dirsi cominci il periodo nazionale della storia coloniale canadese.

Periodo inglese (*1760-1867*). – Nel momento in cui passava sotto l' Inghilterra, il Canada, che Voltaire definiva fatuamente « pochi iugeri di neve », non aveva che un 65.000 abitanti bianchi, francesi di razza, di lingua, di religione, di leggi, di sentimenti e costumi, raggruppati nell'attuale provincia di Quebec: era quindi un paese già colonizzato da un altro popolo europeo che l' Inghilterra (ed era quella la prima volta nella sua storia coloniale) era chiamata a governare; donde il non facile problema di conciliare la sicurezza del dominatore con la libertà del popolo dominato. Dopo qualche anno di governo militare, ma non di legge marziale (il cosiddetto *règne militaire*, 1760-64), il parlamento inglese, nonostante la viva opposizione dell'elemento protestante più intransigente, approvava il *Quebec Act* (1774), la prima legge organica della nuova colonia. In virtù di essa il Canada veniva posto sotto un governatore civile di nomina regia e con pieni poteri, assistito da un consiglio fra il consultivo e il legislativo, di nomina anch'esso della Corona; mentre si garantiva alla popolazione cattolica del paese la libertà di religione (con la semplice riserva del giuramento di fedeltà alla Corona), come pure la conservazione nel campo del diritto privato della legge personale di origine francese, ed alla Chiesa cattolica l'esercizio del culto e la conservazione dei diritti prima goduti (era questo il primo riconoscimento ufficiale della Chiesa cattolica dopo lo stabilimento del protestantesimo in Inghilterra!). L' Inghilterra si garantiva per tal modo la fedeltà del Canada francese durante la guerra d'indipendenza delle Tredici colonie unite del Nordamerica (1776-1783); mentre la perdita di queste faceva affluire al Canada un copioso elemento anglosassone (i cosiddetti « lealisti ») che al 1806 poteva valutarsi già dai 70 agli 80.000 individui stanziatisi di preferenza nel territorio non ancora colonizzato del Canada superiore (l'attuale provincia di Ontario) e quivi gratificati di concessioni fondiarie gratuite. Le richieste crescenti di maggiori libertà politico-amministrative da parte del nuovo elemento coloniale (il lealista predetto e quello affluente direttamente dall' Inghilterra al Canada, la cui popolazione al 1814 saliva già ad oltre 400.000 abitanti, in grande prevalenza ormai inglesi) da un lato, l' insofferenza dall'altro dello stesso elemento per l'unione politico-amministrativa con l'elemento francese, spingevano intanto la madrepatria a revocare il *Quebec Act* per adottarne uno nuovo, il *Canada Act* del 1791. Per esso il Canada era diviso in due provincie separate dal fiume Ottawa (il Canada inferiore ad oriente; il Canada superiore ad occidente), abitate l'una in grande prevalenza dall'antico elemento franco-canadese, l'altra da quello nuovo anglo-canadese, e governate ciascuna da un governatore di nomina regia assistito da un consiglio esecutivo, con l'aggiunta però di una legislatura di due camere (l'alta, detta « Consiglio legislativo » di nomina regia; e la bassa, detta « Assemblea rappresentativa », eletta a suffragio popolare). Col procedere del tempo però il fermento di carattere più propriamente nazionale della popolazione francese da una parte, quello di carattere più propriamente politico della inglese dall'altra, gli urti infine di natura economico-doganale fra Basso ed Alto Canada maturavano una situazione rivoluzionaria che nel quarto decennio del secolo XIX sboccava nell'aperta ribellione di ambedue le provincie (torbidi del 1837-38): problema canadese tanto più grave per l' Inghilterra, quanto più oscuri ne rimanevano per essa i termini. Vinta la ribellione e sospesa la costituzione, la madrepatria mandava al Canada nel 1838 quale « alto commissario » lord Durham col duplice intento di prendere i provvedimenti del momento e, più ancora, di studiare e proporre i provvedimenti definitivi pel futuro. Frutto di questa famosa missione, da cui politicamente nasceva, nonché il Canada contemporaneo, lo stesso nuovo orientamento della politica coloniale britannica, era quella relazione sul Canada (*Report on Canada*), la quale con ardimento lungimirante proponeva bensì l'unione politica dei due Canada a garantire la sicurezza inglese, nel Basso Canada in specie minacciata, ma la instaurazione al tempo stesso di un ordinamento costituzionale rappresentativo sboccante addirittura in un « governo responsabile » (governo cioè responsabile davanti alla legislatura canadese, e più propriamente davanti

Digitized by Google



CANADA
Progressi territoriali ed evoluzione amministrativa

all'assemblea elettiva di essa, anziché davanti al governatore inglese). Il piano del Durham, per quanto fortemente avversato, al punto da venire dai nemici dell'uomo e del sistema da lui proposto tacciato di connivenza coi ribelli (ragione per cui il Durham sdegnato si ritirava dal suo ufficio), terminava col trionfare nell'opinione pubblica e nel parlamento britannico. Ancora nel 1840 questo approvava il *Reunion Act*, la legge che riuniva insieme un'altra volta i due Canada in uno solo, retto coi nuovi più larghi ordinamenti rappresentativi; e sei anni dopo (1846) il Canada, primo fra le colonie inglesi di razza, otteneva il « governo responsabile », cioè un governo di gabinetto del tipo di quello metropolitano, diventando una « colonia autonoma »: lord Elgin, genero del Durham, scelto nel 1847 dal governo fra gli stessi avversari politici a rivendicare e continuare nel Canada l'opera del Durham, era il primo governatore di colonia autonoma, cioè l'uomo assumente in essa, in nome e rappresentanza del sovrano, la stessa posizione costituzionale da questo tenuta nella madrepatria. Nel nuovo stampo politico, in cui l'agitazione nazionale franco-canadese spegnevasi mentre nuovi orizzonti politici ed economici si schiudevano all'intero paese, il Canada, la cui capitale veniva posta ad Ottawa, continuava la sua evoluzione più di nome che di fatto coloniale.

Mentre invero gli ordinamenti politici del paese si andavano ulteriormente sviluppando su base democratica (ambedue le camere della legislatura canadese col 1856 diventavano elettive) e le ultime vestigia degli antichi ordinamenti feudali del Basso Canada andavano scomparendo; la politica commerciale di esso (prima e più ancora dopo l'emancipazione doganale dalla madrepatria) si andava orientando verso l'interesse esclusivo del Canada anziché dell'Inghilterra (nei rapporti in particolare col grande mercato viciniore degli Stati Uniti d'America) e la politica fondiaria, prendendo ogni giorno più a modello quella degli Stati Uniti sino a copiarne nel 1872 la famosa legge americana del *homestead* del 1862 (la *magna charta* del colono americano), si democratizzava nel senso di facilitare ognor più l'accesso gratuito alla terra (nelle immense distese del Far West, il lontano ovest canadese) per l'agricoltore fornito di un minimo di peculio e d'un massimo di buona volontà. Il Canada diventava allora esso pure in non piccola parte, come gli Stati Uniti, una democrazia rurale di proprietari-agricoltori; la quale verso la metà del secolo XIX si avvicinava già al paio di milioni di abitanti fra Alto e Basso Canada (dal 1827 al 1846 la sola emigrazione inglese le aveva dato oltre 600.000 coloni).

Il Canada per la sua posizione geografica di contiguità con la espansiva e minacciosa federazione americana, per la sua nuova posizione politica in seno all'Impero britannico, il suo sviluppo infine soprattutto economico-demografico e sociale, diventava (col pieno gradimento, a non dire incitamento, della stessa madrepatria) il centro d'attrazione degli altri possedimenti inglesi del Nordamerica, il nucleo intorno a cui essi si stringevano e si consolidavano. Nel settimo decennio ancora del secolo XIX invero, nel 1867, mediante il *British North America Act*, veniva formata delle due colonie del Canada (esso veniva con quell'atto legislativo di nuovo e definitivamente sdoppiato in Alto e Basso Canada, col nome rispettivo di provincia

Digitized by Google

di Ontario e provincia di Quebec), della Nuova Scozia e del Nuovo Brunswick, una federazione di colonie autonome (la prima nella storia coloniale britannica), costituita di tante provincie autonome, dotate ciascuna di un proprio governo e di una legislatura locale ma riunite tutte sotto un solo governatore generale di nomina regia assistito da un consiglio privato (fatto questo di consiglieri e di ministri teoricamente nominati e revocati da lui ma in effetti, per consuetudine non più discutibile, di fiducia e designazione della maggioranza del parlamento canadese) e con un parlamento federale elettivo a tutte comune. Era questo il *Dominion of Canada*, così intitolato con nome nuovo a consacrarne anche nel titolo il carattere di indipendenza effettiva, nella vita nazionale interna per lo meno se non ancora in quella imperiale britannica ed internazionale, dall'antica madrepatria: il primo degli attuali dominî dell'Impero britannico.

Periodo nazionale (*1867–1931*). – Costituito, all'inizio, delle quattro provincie originarie soltanto, cioè della sola regione orientale continentale dell'attuale *dominion*, con meno di un milione di chilometri quadrati di superficie (906.986) e tre milioni scarsi di abitanti (censimento 1871), il dominio del Canada ancora nel 1869 si aggregava gli immensi ed essi pure pressoché spopolati territori del nord-ovest, comperandoli per un milione e mezzo di dollari soltanto dall'antica Compagnia della Baia di Hudson (1670–1869), che li aveva negli ultimi due secoli occupati e controllati a fine pressoché esclusivo di sfruttamento commerciale come campo di caccia degli animali da pelliccia. Era questa la grande riserva territoriale del dominio, da cui uscivano via via le nuove provincie del Manitoba (1870), di Alberta (1905), di Saskatchewan (1905), granai dell'Impero britannico; alle quali si aggiungevano nel frattempo (1871) le due provincie estreme del dominio stesso, l'antica (1858) colonia inglese della Colombia britannica coll'isola di Vancouver ad occidente e l'isola del Principe Edoardo ad oriente: tutto il Nord America inglese così, fatta eccezione della colonia autonoma di Terranova coll'annesso Labrador atlantico, entrava a far parte del dominio del Canada, costituito già prima della guerra mondiale del 1914–18 delle nove provincie surricordate e dei due territori dello Yukon e di Nord-ovest, su un'area di kmq. 9.542.195 con 7 milioni e 3/4 circa di abitanti, che salivano a quasi 9 (8.788.483) al censimento del 1921 e ad oltre 10 ed un terzo (10.376.786) a quello del 1931 (gli abitanti indigeni, gli antichi pellirosse, non rappresentavano nel totale che poco più di centomila individui).

Paese essenzialmente agricolo-esportatore (cereali in particolare), come quello che alla colonizzazione demografico-agricola di razza (inglese ed americana in specie) doveva il suo grande impulso nel secondo e terzo quarto dell'Ottocento, sulla base essenzialmente della piccola e media proprietà lavoratrice, dalla ricchezza del suolo e dal genere delle colture (cereali) non meno che dalla legislazione fondiaria favorita; il Canada, negli ultimi decenni del secolo XIX e più nel XX, cominciava pure a sfruttare largamente le sue risorse minerarie (rame, oro, argento, nichel, carbone, ecc.) come a sviluppare industrie manifatturiere sue proprie; mentre la stessa agricoltura andava assumendo in vaste regioni le caratteristiche della grande industria agraria: nelle terre nuove delle provincie occidentali per effetto della invasione capitalistica a fine speculativo del capitale inglese ed americano; nelle terre vecchie delle antiche provincie orientali come risultato inevitabile della concorrenza vittoriosa della produzione meno costosa delle prime e con la conseguente rovina della piccola e media proprietà. Già prima della guerra mondiale il valore della produzione mineraria si avvicinava ai cento milioni di dollari e quello della manufatturiera ad oltre un miliardo e cento milioni, con un capitale (questa ultima) di un miliardo ed un quarto circa di dollari e con mezzo milione di persone impiegate. Un sistema mirabile di comunicazioni fluviali e lacustri (dai Grandi Laghi all'Atlantico) e ferroviarie (oltre 25.000 miglia già prima della guerra mondiale) serviva l'economia del paese e facilitava un commercio coll'estero di quasi 400 milioni di dollari all'esportazione (cereali, carni, lane, minerali), diretta per la metà circa verso l'Inghilterra e circa il 40% agli Stati Uniti, contro uno di quasi settecento all'importazione (manufatti, prodotti metallurgici, chimici, ecc.) proveniente bensì per oltre un quarto dall'Inghilterra, ma per circa il 60% dagli Stati Uniti!

Tanto sviluppo territoriale, demografico, economico e civile (già prima della guerra mondiale il dominio contava oltre 23.000 scuole, frequentate da più di un milione e mezzo di alunni su una popolazione totale di poco più di 7 milioni di abitanti), se non intaccava minimamente il lealismo del Canada verso la madrepatria, contribuiva (con la prevalenza sovrattutto dell'elemento anglosassone nella emigrazione europea ed americana al Canada) allo sviluppo di una coscienza nazionale canadese. Aveva questa il suo logico riflesso in un sentimento sempre più acuto di indipendenza politica e morale, a non dire economica, come dall'Inghilterra così da quella potente e prepotente nazione nuova confinante, gli Stati Uniti d'America, che sognava invece ed a più riprese mirava (se non ancora all'annessione, per quanto consensuale, del Canada alla repubblica stellata) certo all'assorbimento o quanto meno alla fusione economica di esso con gli Stati Uniti attraverso un regime di reciproca preferenza doganale ad oltranza, se non ne era possibile uno di libero scambio assoluto fra i due paesi. Mentre così, nonostante la crescente emigrazione di uomini e capitali americani al Canada e lo sviluppo colossale del commercio fra i due paesi confinanti, tutti i tentativi sia politici sia economico-doganali americani contro la piena indipendenza nazionale del Canada abortivano miseramente; il Canada non solo adottava verso l'Inghilterra e la maggior parte delle colonie inglesi, sino dalla fine del secolo XIX, una politica doganale particolare di preferenza reciproca (in contrasto con quella generale rigidamente protezionista da esso seguita eccetto che nei riguardi degli Stati Uniti) ma si schierava benanco fino dal primo momento dalla parte dell'Inghilterra contro la Germania nella guerra mondiale del 1914–18, sentita dall'elemento anglosassone in specie (nel Basso Canada le opinioni furono più discordi, arrivandosi anzi perfino a tumulti e sollevazioni contro la coscrizione obbligatoria) come guerra nazionale prima ancora che imperiale britannica, e appoggiava la madrepatria con tutte le sue forze durante la lotta (ad essa il Canada dava quasi 600.000 soldati, di cui un decimo circa cadevano sui campi di battaglia).

La grande guerra però terminava lo stesso con lo spezzare, sia pure pacificamente e consensualmente, gli ultimi legami politici effettivi di dipendenza del Canada dall'Inghilterra, sia nei rapporti reciproci che in quelli interimperiali britannici e perfino (in buona parte) in quelli internazionali; portando a completa maturità in pochi anni (dalla guerra mondiale all'adozione dello statuto imperiale britannico di Westminster nel 1931) il processo di parificazione politico-giuridica dell'antica colonia con la madrepatria. Il dominio del Canada invero, che già prima era arrivato ad avere e far funzionare un vero e proprio Ministero degli affari esteri per la trattazione e definizione dei rapporti suoi particolari con la metropoli, con le altre colonie autonome inglesi e perfino (per determinate questioni) con stati stranieri (gli Stati Uniti in specie) e che già nel 1912 aveva cominciato a mandare i suoi rappresentanti nel Comitato imperiale di difesa dell'impero britannico, nel 1917 entrava col suo Primo ministro (al pari degli altri dominî britannici e dell'impero dell'India) nel gabinetto imperiale di guerra, creato quell'anno nella metropoli sotto l'aculeo delle necessità belliche e divenuto in breve il più alto organo costituzionale dell'impero; otteneva (al pari sempre degli altri dominî e dell'India) attraverso alle decisioni delle conferenze imperiali di guerra del 1917 e 1918 il riconoscimento esplicito della sua individualità politica come nazione autonoma della comunità imperiale britannica (*British Imperial Commonwealth*); partecipava come stato indipendente alla conferenza della pace del 1919 e, come tale, firmava il trattato di Versailles del 1919 e

Digitized by Google

diventava quindi membro originario della Società delle nazioni; beneficiava infine, al pari degli altri dominî e dell'India, delle decisioni di quelle conferenze imperiali britanniche, del 1926 soprattutto e del 1930, dalle quali (dalla prima in modo particolare) usciva nella sostanza il famoso statuto di Westminster del 1931, cioè la legge 22 Giorgio V c. 4 approvata quell'anno dal parlamento inglese, che consacrava anche formalmente (con lo stato loro giuridico nella comunità imperiale britannica) la nuova posizione politica di indipendenza effettiva del Canada, come degli altri dominî, dalla madrepatria, i rapporti di uguaglianza fra esso ed il Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, fra esso e gli altri dominî e l'India, fra esso infine e gli stati stranieri. Era ed è l'atto ufficiale di nascita del nuovo « Stato federale nazionale del Canada » (come oramai può definirsi) non avente più in comune coll'Inghilterra che la persona del sovrano: ultimo termine storico di quella evoluzione coloniale britannica, cui il Canada aveva tanto contribuito ed alla quale la concessione ad esso del « governo responsabile » nel 1846 aveva dischiuso la via.

Bibl.: J. A. Siegfried, *Le Canada: les deux races, problèmes politiques contemporains*, Parigi 1906; J. Bryce, *Canada. An actual democracy*, New York 1921; W. P. M. Kennedy, *The Constitution of Canada*, Oxford 1923; G. M. Wrong, *The rise and fall of new France*, Toronto 1928. G. Mondaini

CANALI INTERNAZIONALI v. **NAVIGAZIONE.**

CANARIE, ISOLE (*Islas Canarias*). – Situate nell'Atlantico settentrionale, di fronte alla costa africana della colonia spagnola di Río de Oro, a 101 chilometri dal capo Juby, costituiscono due provincie della Spagna. Di origine vulcanica, emergono da uno zoccolo che si innalza dalla profondità di 3000 metri. Sono formate da 7 isole maggiori e 7 minori. Le maggiori si dividono in due gruppi: il più prossimo alla costa, allineato da NNE. a SSO., comprende Lanzarote a nord e Fuerteventura a sud (attorno a Lanzarote stanno le 7 minori); il secondo, con allineamento normale alla costa, comprende Gran Canaria, Tenerifa (Tenerife), Gomera, Palma e Ferro (Hierro) le quali protendono ad ovest la isobata di 3000 metri.

Il gruppo sta fra 27° 37′ e 29° 30′ di lat. N. (come la parte meridionale della penisola del Sinai) e fra 13° 25′ e 10° 10′ di long. O. di Greenwich. Per l'isola del Ferro passa il 18° ad ovest di Greenwich, ma il meridiano fondamentale che dal 1634 si attribuisce empiricamente a questa isola, dove mancano osservatorî astronomici, corrisponde al 20° ad ovest di Parigi, cioè al 17° 39′ 46″ di Greenwich, che è estraneo all'isola, in quanto cade in pieno mare fra le isole di Gomera e Palma! Tutte insieme le isole Canarie coprono una superficie di 7273 kmq. La maggiore è l'isola di Tenerifa (2302 kmq.), quindi Fuerteventura (1722 kmq.) e Gran Canaria (1376 kmq.). In Tenerifa il vulcanico Pico de Teyde sta a 3716 m. s. m., quasi quanto l'Etna; in Palma, il Pico de la Cruz tocca i 2355 metri. Conosciute dagli antichi (*Insulae Fortunatorum* di Tolomeo) furono dimenticate nel Medioevo, quindi riscoperte fra il XIII e il XIV secolo. La Spagna ne iniziò l'occupazione nell'ultimo quarto del Quattrocento e la compì nel 1512. In tempi storici Lanzarote, Tenerifa e Palma dettero segni di attività eruttive, gli ultimi dei quali nel 1798.

Le tre isole orientali (Lanzarote, Fuerteventura e Gran Canaria) formano la provincia di Las Palmas con 3350 kmq., 270.033 abitanti (1° gennaio 1935) ed una densità di 80 abitanti per kmq.; le quattro isole occidentali (Tenerifa, Gomera, Palma e Hierro) costituiscono la provincia di Santa Cruz de Tenerife con 3923 kmq., 329.679 abitanti ed una densità di 84 abitanti per kmq. Sebbene il gruppo sia geograficamente africano, per il nesso amministrativo con la Spagna le loro superficie e popolazioni si assegnano all'Europa politica. Las Palmas ha 83.560 abitanti e gode un clima subtropicale oceanico (17°1 media di gennaio, 23°2 media di agosto, 286 millimetri di pioggia annua). Santa Cruz ha 66.490 abitanti ed identico clima (16°1 media gennaio, 24° media agosto, 307 millimetri di pioggia annua). Ambedue i capiluoghi sono buoni porti marittimi. La loro importanza è dunque climatico-invernale; quindi come mercato per l'esportazione di primaticci (piselli, fagiolini, pomodori, ecc.), cipolle, patate, banane, tabacco, uva, olive, cedri, arance, ecc., e come scalo marittimo sulle rotte per l'Africa occidentale e l'America latina (700 miglia da Gibilterra). Notevole altresì la loro importanza strategica.

Bibl.: Oltre l'*Annario estadistico de* (*España* Madrid, annuale, irregolare) e le guide di K. Baedeker, *Das Mittelmeer:... nebst den Kanarischen Inseln*, ecc. Lipsia, 1909 (anche ed. inglese: *The Mediterranean:... the Canary Islands*, Lipsia - Londra 1911), e di A. S. Brown, *Guide Book of.... Canary Isl.*, Londra 1927, si consultino: L. Proust et J. Pitard, *Les Iles Canaries*, Parigi 1909; C. Gagel, *Die mittelatlantischen Vulkaninseln*, Heidelberg 1910; D. A. Baunermann, *The Canary Islands*, Londra 1922; L. Fernández Navarro, *Islas Canarias*, Madrid 1926. L. F. de Magistris

CANCELLIERE. – Cancelliere è la qualifica data attraverso i secoli a persone addette a pubbliche funzioni, da quelle inferiori alle più elevate, tutte però riferentisi ad un ufficio che detiene i sigilli di autenticazione.

La parola cancelliere è infatti nella storia assegnata a tre gruppi di funzionari:

a) a impiegati di uffici subalterni di scritturazione amministrativa o giudiziaria, come le cancellerie giudiziarie, le cancellerie degli uffici diplomatici e consolari, ecc.;

b) come titolo d'onore a date alte cariche dello stato in rapporto alla loro funzione di custodi del sigillo dello stato o del sovrano o dei sigilli di alti ordini equestri. Rientrano in questa classe i cancellieri di Francia dei re carolingi e dei successivi, l'arcicancelliere dell'impero napoleonico. Essi sono stati i guardasigilli dello stato con particolare riguardo agli atti di giustizia, funzioni che negli stati parlamentari sono passate al Ministero di grazia e giustizia. Oggi abbiamo il *Lord High Chancellor* d'Inghilterra, che è presidente della Camera dei lords e presidente della Corte della cancelleria, cioè capo della giustizia; e il cancelliere di Santa Romana Chiesa;

c) come titolo di supremo potere di governo, che si riferisce ai cancellieri d'impero che raccolgono tutto il potere del governo imperiale.

CANCELLIERE D'IMPERO. – L'istituto del cancellierato di stato nasce nel diritto imperiale; e storicamente è una creazione particolare del diritto germanico. È una creazione moderna, perché il cancelliere d'impero, eccetto il nome, non deriva dagli altri numerosi cancellierati che la storia ci mostra.

Il cancelliere di stato è un istituto di governo con le seguenti caratteristiche:

a) raccoglie in sé i poteri politici di direzione, distinguendosi dai poteri ministeriali di ordinaria amministrazione. Stabilisce cioè le direttive della politica estera, della politica militare, e della politica interna. Tutti i ministri di stato rispondono a lui;

b) il suo potere è sottratto a tutti gli organi di un governo parlamentare, il cancelliere rispondendo della sua opera non al parlamento ma al sovrano, e ciò nei termini fissati dalle diverse carte costituzionali;

c) ne deriva un carattere di stabilità e di totalitarietà nel potere politico del cancelliere.

La funzione del cancelliere di stato sta dunque a rappresentare nel suo complesso un potere che è superiore a tutti gli altri organi dello stato, che riassume tutto il potere d'azione dello stato, e che è soltanto legato, nella forma più che nella sostanza, ad una delega del capo dello stato. Presentemente nel diritto germanico anche questa delega formale è scomparsa, perché il cancelliere è anche presidente del Reich.

Il primo tipo di cancellierato d'impero la Germania l'ha creato nel 1871. Nella costituzione imperiale del 1871 il cancelliere era il capo di tutti i servizi amministrativi, responsabile soltanto di fronte all'imperatore.

Nella costituzione di Weimar dell'11 agosto 1919 il cancelliere è il capo del governo del Reich; è nominato dal presidente del Reich, e sulla sua designazione sono nominati i ministri; deve però godere la fiducia del Reichstag e deve ritirarsi se non la possiede. Il cancelliere fissa le direttive della politica del governo, ma dentro queste direttive ogni ministro agisce con autonomia nella sua zona.

La costituzione di Weimar separa così le funzioni amministrative da quelle di governo e queste assegna soltanto al cancelliere. Questo è parte del governo, presiede il governo, ed ha voto preponderante in quanto può dimissionare i suoi collaboratori.

Digitized by Google

Infine le successive modifiche alla costituzione di Weimar apportate dalle leggi del 1933, 1934 e 1935 hanno creato la figura triplice del Führer-cancelliere e capo dello stato. Con la legge del 1° agosto 1934, ratificata dal plebiscito del 19 agosto 1934, il Führer-cancelliere assume anche l'autorità di capo dello stato, e assorbe i diritti del presidente del Reich. Cioè esso oggi rappresenta il Reich nelle sue relazioni internazionali, nomina e congeda i ministri, esercita il diritto di grazia, è comandante in capo delle forze militari. Il governo del Reich continua a comporsi del cancelliere e dei ministri del Reich.

Assorbendo le quattro funzioni di capo dello stato, di capo del governo politico, di capo dell'amministrazione e di Führer della nazione, il cancellierato d'impero raggiunge oggi la massima unità dei poteri.

La costituzione austriaca del 1° ottobre 1920 con le aggiunte del 30 luglio 1925 e del 7 dicembre 1929 stabiliva che il governo federale fosse formato dal cancelliere federale e dai ministri. Il cancelliere era nominato e revocato dal capo dello stato. L'istituto è decaduto con l'annessione dell'Austria alla Germania. G. Amadori

CANNES (Conferenza di). – Convocata in seguito alla dichiarazione della Germania di non essere più in grado di effettuare i pagamenti dovuti in conto riparazioni che scadevano il 15 gennaio e il 15 febbraio, iniziò le sue sedute il giorno 6 gennaio 1922. Più che una conferenza vera e propria fu una riunione del Consiglio supremo delle potenze alleate. Vi partecipò anche l'America, per mezzo di un suo rappresentante ufficioso, il col. Harvey, ambasciatore degli Stati Uniti a Londra. Il dominatore di questa riunione fu il primo ministro inglese Lloyd George. Preoccupato della crisi economica che in quel momento travagliava l'Inghilterra, delle difficili condizioni finanziarie della Francia, e della precaria situazione della Germania, Lloyd George prospettò la necessità di favorire la restaurazione economica della Russia, per facilitare in questo modo alla Germania un maggiore sviluppo delle sue esportazioni in quel vasto paese e quindi la possibilità di far fronte ai pagamenti dovuti in conto riparazioni. Contemporaneamente la conferenza prendeva la decisione di convocare una conferenza economica di ricostruzione alla quale sarebbero stati invitati tutti gli stati, compresi la Russia e gli stati vinti. La conseguenza politica di questa conferenza sarebbe stata il riconoscimento ufficiale, se esplicitamente richiesto, del nuovo regime russo.

Questa politica di conciliazione impersonata da Lloyd George, e assecondata da Briand, provocava un vivo malcontento in Francia. Il rappresentante del governo francese riusciva intanto ad ottenere dall'Inghilterra la stipulazione di un patto politico, della durata di 10 anni, in forza del quale l'Inghilterra (esclusi i *dominions*) in caso di aggressione non provocata da parte della Germania, si sarebbe posta con tutte le sue forze a fianco della Francia. Tuttavia le preoccupazioni in Francia aumentavano e se ne rendeva interprete un Consiglio di ministri presieduto da Millerand. L'11 gennaio, giorno in cui la delegazione tedesca, presieduta da Rathenau, giungeva a Cannes, Briand ritornava d'urgenza a Parigi dove veniva messo in iscacco dall'opposizione parlamentare capeggiata da Tardieu, il collaboratore di Clemenceau alla conferenza della pace, ed era costretto a rassegnare le dimissioni. Le dimissioni di Briand determinarono il fallimento della conferenza, la quale riceveva la delegazione tedesca e il giorno dopo (13 gennaio) chiudeva i suoi lavori, concedendo alla Germania una proroga per i pagamenti e autorizzando il governo italiano a convocare a Genova per il successivo mese di marzo la conferenza economica decisa nella seduta iniziale della conferenza.

BIBL.: V. GENOVA (Conferenza di). U. Nani

CANONICO, DIRITTO. – *Storia del vocabolo e concetto di diritto canonico.* – Il termine viene di solito adoperato come equivalente di quello di « diritto della Chiesa cattolica ». Esso deriva dal vocabolo greco κανών, che propriamente è il regolo di ferro, ma che si trova adoperato (ad esempio da S. Paolo, *ad Galatas*, VI, 16) nel significato di regola di condotta. I primi precetti che dettò la Chiesa furono detti canoni, mentre il termine di legge (νόμος) restava riservato alle leggi imperiali. Nel secolo IV si formano da un lato il concetto di un *ius ecclesiasticum*, inteso come potestà spettante alla Chiesa di legare e di sciogliere, dall'altro quello di canoni ecclesiastici (il termine ricorre nella prefazione agli atti del concilio di Antiochia del 341), cioè di regole che valgono per tutti gli appartenenti alla Chiesa. Da questa epoca i termini *canonici, canonico* si riferiscono sempre a norme poste dalla Chiesa: di legge canonica parla al c. 13 il concilio di Nicea del 325, *ad servandos canones* ammonisce papa Siricio sulla fine del IV secolo; più tardi, tra il VI ed il IX secolo, sono espressioni usuali, per designare singole norme ecclesiastiche, quelle di *ius canonum, ius canonicum, canonica sanctio, lex canonica;* di *mos canonicus* e di *ordo canonicus* si parla per indicare l'insieme delle norme giuridiche della Chiesa. Le raccolte di canoni anteriori a Graziano vengono chiamate *corpus canonum, liber canonum*. Il termine *ius canonicum* comincia ad essere usato per designare il diritto emanato dalla Chiesa nel suo complesso sulla fine del XII secolo, da Stefano di Tournay e da Giovanni di Faenza: e l'espressione rapidamente si generalizza. Ricorre altresì con lo stesso significato quella di *ius ecclesiasticum*, ma essa è assai meno accolta. Allorché la dottrina e la pratica dànno un nome alla grande sistemazione del diritto della Chiesa, iniziatasi con l'opera di Graziano nel XII secolo, proseguita da Gregorio IX, da Bonifacio VIII, da Clemente V, compiutasi con la fine del XV secolo, questo nome è quello di *Corpus iuris canonici*. Il termine assume definitivamente carattere ufficiale col titolo di *Codex iuris canonici*, dato alla codificazione del diritto della Chiesa iniziata per volere di Pio X nel 1904 e portata a termine nel 1917 ad opera di Benedetto XV: ma già da secoli il termine aveva ricevuto accanto alla consacrazione dell'uso quello della stessa autorità ecclesiastica, con l'intitolazione ad esso di cattedre e scuole di facoltà, e del titolo dottorale in queste conseguito. Nel vigente ordinamento dell'istruzione superiore ecclesiastica, quale risulta dalla costituzione *Deus scientiarum Dominus* del 24 maggio 1931 e dalle relative *Ordinationes* della Congregazione dei seminari e studi, sono previste facoltà di diritto canonico che dopo un corso triennale di studi conferiscono una omonima laurea (una licenza dopo un biennio di studi). Nell'ordinamento delle università italiane quale stabilito dal regio decreto 7 maggio 1936, n. 882, figura il diritto ecclesiastico tra gl'insegnamenti fondamentali, ed il diritto canonico tra quelli complementari.

Contenuto del diritto canonico. – Nel senso più comune il diritto canonico viene inteso come il diritto della Chiesa, comprendente così delle norme emanate dalla Chiesa in virtù della sua potestà, come delle norme di diritto naturale e di diritto divino rivelato. In un senso più ristretto, il diritto canonico abbraccia soltanto le leggi emanate dall'autorità ecclesiastica per ordinare la società ecclesiastica, o dirigere le azioni dei battezzati al fine proprio della Chiesa, cioè la salvezza delle anime, e, su questa terra, la pratica della giustizia.

Il diritto canonico si è storicamente formato sul grande ceppo della civiltà greco-romana, sicché la sua sistematica ed i suoi istituti, che tanto nella loro elaborazione hanno approfittato dell'insigne modello del diritto romano, sono per noi assai più prossimi che non siano gli istituti di qualsiasi diritto non foggiatosi su questo ceppo. Peraltro si dànno differenze profonde tra il diritto canonico ed il diritto statale. L'una, come si è ora accennato, consiste in questa origine non umana ma divina di una parte delle norme che lo costituiscono (il *ius ab Ecclesia propositum*, in contrapposto a quello *ab Ecclesia constitutum*): l'altra è costituita dal diverso ambito. Il diritto canonico accanto ad un foro esterno, che è il solo considerato dai diritti statali, conosce altresì un foro interno, o della coscienza, che è quello in cui viene esercitata giurisdizione rivolta direttamente al bene dei singoli (mentre la giurisdizione esercitata nel foro esterno ha per scopo immediato il bene collettivo). Sebbene la materia teologica resti in massima

Digitized by Google

esclusa dall'ambito del diritto canonico, pure costituendone le verità della fede dei presupposti, e siavi distinzione tra il diritto e la morale, tuttavia non mancano disposizioni giuridiche che ripetono o specificano o determinano o muniscono di sanzione regole teologiche o morali. Ma v'è soprattutto una profonda diversità di materie trattate, a distinguere il diritto canonico dai diritti statali: chi sfogli il *Codex iuris canonici* troverà delle parti (come quella del diritto processuale, delle regole date agli enti ecclesiastici per l'amministrazione dei beni) che sono parallele a date fonti delle leggi statali (i codici di procedura, le norme sull'amministrazione dei beni degli enti pubblici); ne troverà altre che trattano materie analoghe a quelle trattate dalle leggi statali, però con profonda diversità pur nei concetti basilari (la costituzione della Chiesa, il cui regolamento giuridico presenta un certo parallelismo col regolamento giuridico della struttura di uno stato; il diritto penale); ma per altre materie ancora (i sacramenti, il culto divino, le indulgenze, il voto, la beatificazione e la canonizzazione dei santi) sarebbe vano cercare un parallelismo nei diritti statali.

La dottrina canonistica. – La scienza del diritto canonico non si separa che tardi dallo studio della teologia dogmatica e morale. Non si può risalire oltre il IX secolo nel vederle muovere i primi passi, in due direzioni pratiche: risolvere i contrasti tra canoni e canoni; distinguere ciò che è diritto divino immutabile e indispensabile, da ciò che è norma disciplinare. Il sec. XII vede la teologia ed il diritto scindersi e compiere un ingente progresso, ad opera di due grandi italiani: Pier Lombardo, e Graziano, monaco camaldolese che insegnava in Bologna, e che compilò intorno al 1140 la *Concordia discordantium canonum*, giunta a noi col nome di «decreto». Con i commenti all'opera di Graziano frutto dell'attività dei *decretisti*, s'inizia l'età d'oro del diritto canonico, proseguita attraverso i *decretalisti*, commentatori delle raccolte di decretali pontificie che videro la luce a partire dal 1234. Tra i grandi canonisti di questa età d'oro, che iniziandosi nella seconda metà del Duecento si protrae fino alla prima metà del Quattrocento, si possono ricordare Rolando Bandinelli (papa Alessandro III), Giovanni da Faenza, Bernardo da Pavia, Enrico da Susa, Giovanni d'Andrea, Francesco Zabarella, Nicolò de Tudeschis. A questo periodo di elaborazione costruttrice, cui l'Italia diede i massimi apporti, seguì nei secoli XV–XVIII un'opera di sistemazione, cui diedero i maggiori contributi l'Italia (lunga serie di canonisti, da Pietro Lancellotti a Prospero Lambertini), la Francia, la Spagna ed il Portogallo, e, più tardi, dalla metà circa del secolo XVII, l'Austria e la Germania. La codificazione del diritto canonico attuata nel 1917 ha aperto un nuovo periodo di attività canonistica.

BIBL.: Fr. Wernz-P. Vidal, *Ius canonicum*, Roma 1923–28; J. B. Sägmüller, *Lehrbuch des kath. Kirchenrechts*, 4ª ed., Freiburg i. B. 1925 segg.; A. Van Hove, *Commentarium Lovaniense*, Lovanio 1928 segg.; A. Vermeersch e J. Creusen, *Epitome iuris canonici*, 5ª ed., Roma 1933 segg.; V. Del Giudice, *Istituzioni di diritto canonico*, 3ª ed., Milano 1936. A. C. Jemolo

CAPACITÀ DI DIRITTO PUBBLICO. – Le particolarità che si osservano rispetto al diritto privato concernono la disciplina legislativa, i nessi fra capacità giuridica e capacità d'agire, il numero e la varietà delle condizioni a queste relative.

Colpisce nel diritto pubblico la mancanza di principî generali sulle più importanti cause che influiscono sulla capacità: e se a questo ostacolo si aggiunge la scarsità delle norme anche in occasione di questo o quel rapporto, si comprendono le difficoltà cui si va incontro nel decidere i casi dubbi o non regolati. Di massima, e a meno di apposito richiamo, non sembra che si possano applicare i principî del diritto privato, i quali si riferiscono a rapporti di natura diversa: la sola eccezione è data da quelli fra essi che non abbiano uno specifico fondamento in questo ramo. Comunque, si dovrà prima ricorrere all'analogia da altre norme di diritto pubblico.

In secondo luogo, i rapporti di diritto pubblico sono atteggiati in modo che non è possibile un godimento astratto dei diritti e interessi senza correlativa capacità di esercitarli. Sono diritti e interessi che, per così dire, si godono in quanto si esercitano. Ciò trova la sua spiegazione nel carattere personale di molti di essi, sicché, in via di regola, la rappresentanza trova applicazione per i soli rapporti patrimoniali. In complesso, le cause modificatrici della capacità nel diritto privato si riferiscono all'esercizio dei diritti, qui esse attengono anche al loro godimento.

Non meno notevole è l'ultimo punto: nel diritto pubblico l'esercizio dei diritti è subordinato a più condizioni che nel diritto privato. Mentre in questo è regola la libertà delle contrattazioni, la capacità nei rapporti di diritto pubblico è circondata da una vasta serie di limiti, a cui esigenze morali e educative, necessità di adattamento al contenuto dei rapporti medesimi, le garanzie che si richiedono per chi agisce verso o per lo stato, forniscono l'opportuno fondamento. Sono rilevanti in questo senso per i rapporti di diritto pubblico, oltre l'età e la sanità di mente, anche la cittadinanza, il sesso, la buona condotta: a questi bisogna aggiungere ora la razza. L'esposizione che segue riflette la capacità delle persone fisiche.

Razza. – Questo requisito è stato disciplinato solo di recente, con gli ultimi provvedimenti legislativi, ma la sua importanza era presupposta dal programma e dalle direttive del Partito nazionale fascista. La conquista dell'Impero non ha fatto che renderlo attuale, preparando il terreno alle nuove disposizioni. Per effetto di queste l'appartenenza a una razza diversa da quella ariana, in particolare l'appartenenza alla razza ebraica, determina una serie d'incapacità che si riflettono anche nel campo del diritto privato. Gli ebrei stranieri non possono fissare stabile dimora nel regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo (art. 17 del regio decreto-legge 17 novembre 1938: eccezioni sono contemplate nell'art. 25). Agli ebrei italiani è interdetto prestare servizio militare in pace o in guerra, esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o d'incapaci non appartenenti alla razza ebraica, essere proprietari o gestori a qualunque titolo di aziende interessanti la difesa della nazione, essere proprietari di terreni che in complesso abbiano un estimo superiore a L. 5000, essere proprietari di fabbricati urbani che in complesso abbiano un imponibile superiore a L. 20.000 (art. 10), esercitare la professione di giornalista e di notaio mentre le altre professioni liberali possono essere esercitate solo tra persone di razza ebraica (legge 29 giugno 1939, n. 1054). Inoltre le amministrazioni dello stato e degli altri enti pubblici, il P. N. F. e le organizzazioni da esso dipendenti o controllate, le amministrazioni delle banche d'interesse nazionale e quelle delle imprese private di assicurazione non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica (art. 13). L'articolo 8 definisce, per ogni effetto di legge, chi è da considerare di razza ebraica, e cioè: colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se la sua religione è diversa da quella ebraica; colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, professione di ebraismo. Non è invece considerato di razza ebraica colui che, essendo nato da genitori di nazionalità italiana di cui uno solo di razza ebraica, alla data del 1° ottobre 1938 apparteneva a religione diversa da quella ebraica. Per quegli appartenenti alla razza ebraica, che si siano resi benemeriti della nazione in pace o in guerra, sono stati accordati alcuni temperamenti (art. 14).

Fondamentale rilievo ha l'articolo 1° dello stesso decreto-legge, che proibisce il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza.

In data 15 novembre 1938 è stato emanato un altro decreto-legge che raccoglie in testo unico, integrandole, le norme relative alla difesa della razza nella scuola italiana. Ripetuto il divieto per le persone di razza ebraica di accedere a qualsiasi ufficio od impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, e negli istituti di educazione, pubblici e privati, per alunni italiani (art. 1), l'art. 3 dispone che a

Digitized by Google

dette scuole non possono essere iscritti alunni di razza ebraica. Per questi ultimi sono istituite a spese dello stato speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di essi non sia inferiore a dieci: in tali scuole e in quelle eventualmente aperte, con l'autorizzazione del Ministero dell'educazione nazionale, dalle comunità israelitiche, il personale potrà essere di razza ebraica. È prevista l'apertura di scuole medie per alunni di razza ebraica (art. 6).

Cittadinanza. – Essa è condizione necessaria per l'acquisto dei diritti politici e funzionali, che presuppongono un vincolo di appartenenza con lo stato: servizio militare, impieghi dello stato (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, sullo stato giuridico degl'impiegati civili dello stato), degli enti locali (T. U. della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, art. 7), delle associazioni sindacali (regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130, per l'attuazione della legge sindacale, art. 2), e di conseguenza la nomina a consigliere nazionale che deriva dall'appartenenza ad organi sindacali o corporativi o all'organizzazione gerarchica del Partito nazionale fascista (legge 11 gennaio 1939, n. 129), professioni che importino l'esercizio di pubbliche funzioni (legge notarile, 16 febbraio 1913, n. 89, art. 2; legge forense 27 novembre 1933, n. 1578, art. 16; insegnamento privato, regio decreto 4 settembre 1934, n. 1533, art. 24; ordinamento delle professioni sanitarie 5 marzo 1935, n. 184, art. 5, con eccezioni). La qualità di cittadino non ha, invece, rilevanza sui diritti di libertà, tranne per quanto concerne alcuni aspetti della libertà di locomozione. Così, ai prefetti è data facoltà di vietare il soggiorno degli stranieri in certi comuni per ragioni interessanti la difesa militare, e di allontanarli dalla frontiera con foglio di via obbligatorio; al ministro per l'interno e ai prefetti delle provincie di confine, di decretarne l'espulsione per ragioni d'ordine pubblico. Con maggiore larghezza è regolato il godimento dei pubblici servizi: accesso agli istituti d'istruzione, ai servizi di trasporto, facoltà di richiedere la protezione dei tribunali in difesa dei propri diritti e interessi, ecc.

Gl'Italiani non regnicoli sono parificati ai cittadini, mentre gli apolidi vengono considerati stranieri, pur soggiacendo all'obbligo di prestare il servizio militare.

Età. – Essa viene in considerazione anche sotto l'aspetto dell'età massima, oltre la quale non è più consentita la permanenza in un dato rapporto. È questo il caso del rapporto d'impiego, in cui sono fissati alcuni limiti (65 o 70 anni, o altrimenti, secondo il ramo d'amministrazione). Quando si tratta di età minima e le leggi non recano alcuna disposizione, si deve ritenere che essa sia quella stessa del codice civile, cioè i 21 anni, a meno che dalla natura del rapporto non si possa dedurre la sua irrilevanza, come pei diritti di libertà e le prestazioni di pubblici servizi. I diritti politici e di funzione non richiedono tutti la stessa età: per essere elettori, ad es., bisognava aver superato l'età di anni 21 o quella di 18, se ammogliati con prole; la nomina a senatore può ottenersi solo a 40 anni, quella di consigliere nazionale a 25; la regola per il rapporto d'impiego è quella di anni 18, le cariche onorarie e alcune professioni sono, invece, subordinate al conseguimento della maggiore età (podestà, procuratore legale, medico). Per determinate autorizzazioni di polizia aventi ad oggetto il compimento di atti e negozi giuridici di diritto privato, è necessaria la capacità d'obbligarsi: licenza di raccogliere, detenere, fabbricare armi da guerra o diverse da queste, licenza di dare in luoghi pubblici o aperti al pubblico rappresentazioni teatrali, cinematografiche, ecc.; licenza per aprire teatri, condurre agenzie pubbliche, pubblici esercizi, alberghi, trattorie, ecc. Capace di validamente obbligarsi è allora anche il minore emancipato, quando le relative facoltà si concretino nel compimento di atti di commercio (come nella quasi totalità degli esempi citati), purché sia autorizzato dal genitore o dal consiglio di famiglia o di tutela con certe formalità (art. 9 e 10 del codice di commercio).

Deve ritenersi che l'età necessaria per entrare in un rapporto abiliti ad esercitare tutti i diritti ed obblighi che formano il suo contenuto, fatta eccezione per quelli che hanno conseguenze su altri diritti, quando questi ultimi richiedano un'età maggiore o, in difetto, l'intervento dell'esercente della patria potestà. Se, pertanto, il minore è capace di esercitare i diritti derivanti dal rapporto d'impiego, egli non è più legittimato ad esercitare quelli che possono produrre effetti dannosi sul suo patrimonio. D'altra parte, se il vincolo contratto con lo stato porti a limitare il contenuto della patria potestà, è necessario il consenso del titolare di questa, anche se non sia prescritto dalla legge. Un'applicazione se ne ha appunto per il rapporto d'impiego, nonostante che per esso sia consentita la minore età. Ma altrove, come per l'arruolamento nel regio esercito (art. 121 del T. U. sul reclutamento 5 agosto 1927, n. 1437), è richiesta l'approvazione del padre o, in difetto, della madre, o, in mancanza di entrambi, del tutore autorizzato dal consiglio di famiglia.

Sanità di mente. – Essa è compresa nel requisito generalissimo della capacità naturale, cioè della capacità di poter esplicare un'attività con coscienza dei suoi effetti e degli scopi a cui è indirizzata. Ciò significa ch'essa è alla base di tutti i diritti pubblici, dovendosi ritenere irrilevante solo per alcuni diritti di libertà e di prestazione. È dimostrata con presunzione assoluta dall'interdizione e dall'inabilitazione, ma non è lecito negarne l'influenza, allorché, pur non essendo giudizialmente dichiarata, possa tuttavia provarsene l'esistenza.

Sesso. – Per quanto riguarda il sesso le vicende della legislazione italiana sono varie. Una prima legge (17 luglio 1919, n. 1176) tolse molti dei vincoli che tenevano legata la donna, specie nel campo del diritto privato, dalla potestà maritale o paterna, consentendole il diritto di esercitare liberamente il commercio, il diritto di testare, di essere testimone, ecc. ed ammettendola « ad esercitare tutte le professioni, e a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti o potestà politiche o che attengono alla difesa militare dello stato ». Questo atteggiamento di favore fu in un primo tempo proseguito dal governo fascista, il quale concesse anzi alle donne il diritto di voto nelle elezioni amministrative, diritto però che non poté praticamente essere esercitato per la successiva abolizione dell'elettorato amministrativo. Ma successive considerazioni di carattere demografico ed etico hanno spinto il governo in una via opposta e dopo la limitazione sancita dal decreto-legge 28 novembre 1933, n. 1554, si è arrivati all'emanazione del regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1514, che limita l'assunzione di personale femminile negli impieghi pubblici e privati al 10 % del personale totale, salvo le eccezioni previste dalla legge.

Indegnità. – Risulta da varie cause. Fra queste è da menzionare l'interdizione dai pubblici uffici, la quale importa l'esclusione dagl'impieghi dello stato e di altri enti pubblici, dalle funzioni onorarie e dall'esercizio dei diritti politici, e la perdita dei titoli accademici o onorifici (art. 28 del codice penale). Alcuni di tali effetti possono avere anche determinate condanne penali, quali le condanne per delitti contro la personalità dello stato, contro la libertà individuale, per delitti di peculato, concussione e corruzione, di calunnia, di associazione a delinquere, ecc., inoltre, alcune misure di polizia, come l'ammonizione e il confino (art. 165 e segg. della legge di pubblica sicurezza 18 gennaio 1931, n. 773). Lo stato di fallimento è fonte anch'esso di certe incapacità. Per l'ammissione ai pubblici impieghi, per l'esercizio di professioni di pubblico interesse, per l'iscrizione alle associazioni sindacali la legge richiede in più il requisito della buona condotta civile, morale e politica.

Data la particolare configurazione assunta dal requisito della razza è da ritenere che la confessione religiosa, in sé considerata, non ha rilevanza sulla capacità (cfr. anche legge 19 giugno 1848, n. 735; legge 24 giugno 1929, n. 1159, articolo 4), tranne per il caso contemplato dalla lett. *d* dell'art. 8 del regio decreto-legge 17 novembre 1938 (« è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato

Digitized by Google

da genitori di nazionalità italiana di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni d'ebraismo »): dove, tuttavia, sembra che il legislatore si sia preoccupato dell'aspetto sociale e politico, piuttosto che di quello religioso, della confessione ivi ricordata. Invece, la professione religiosa determina l'esclusione da alcuni uffici onorari (podestà, preside, rettore provinciale), dalla professione di notaio, dalle funzioni di esattore.

È da ricordare anche la norma dell'art. 5 del Concordato 11 febbraio 1929, per la quale i sacerdoti del culto cattolico apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, ufficio o impiego, nei quali siano a contatto col pubblico.

BIBL.: W. Schömborn, *Alterstufen und Geschäftsfähigkeit im öff. Recht*, in *Archiv des öff. Rechts*, 1909; S. Romano, *L'età e la capacità delle persone nel diritto pubblico*, in *Riv. di diritto pubblico*, vol. III, p. II, 1911. G. Miele

CAPITALE (Città). – Ogni stato stabilmente organizzato ha una città, che per ragioni geografiche e vicende politiche viene ad assurgere a particolare importanza, tanto da divenire la sede del governo centrale, dal quale emanano le leggi, che investono tutta l'organizzazione politica, vale a dire il complesso territoriale e demografico.

Anticamente lo stato molto spesso si identificò con la città e il suo territorio immediatamente circostante, come avvenne per molte città della Grecia (Atene, Sparta, Tebe, ecc.), per le quali era sufficiente l'organizzazione politica dei consociati (« lo Stato non è altro che la somma dei cittadini », dirà Aristotele), avulsa da qualsiasi concetto di territorio giuridicamente delimitato.

Dalla città-stato si passa gradatamente, in ordine di tempo, al concetto dello stato vero e proprio, costituito cioè da un territorio più o meno vasto, con numerosi centri abitati, dei quali uno finirà per emergere per importanza, tanto da divenire sede del governo centrale, e cioè capitale. Prescindendo dai concetti strettamente giuridici, possiamo osservare come, da un punto di vista più particolarmente geografico, le città capitali si possano dividere in tre grandi categorie: capitali naturali, storiche e artificiali. Naturalmente tale distinzione non è di per sé assoluta, ma accolta con le dovute cautele è sufficiente a dimostrarci quale peso abbiano avuto i fattori geografici e le vicende storico-politiche sulla genesi e sullo sviluppo di queste città. Si potrà parlare di capitale naturale quando fortunate contingenze di ordine fisico si affiancano alle vicende politiche, tali da indicare un centro quale il più adatto a divenire la sede del governo centrale, il cuore e il cervello dello stato. Un esempio veramente significativo è offerto da Roma. Già Cicerone nel *De Republica*, parlando del sito della città, mette in evidenza le felicissime condizioni, per cui Romolo all'atto della mitica fondazione sarebbe stato bene illuminato dagli dei: la presenza di un fiume navigabile (il Tevere), di un'isola (Isola Tiberina) che rendeva più facile il passaggio da una sponda all'altra, di alture facilmente difendibili furono le cause prime del sorgere e del primitivo sviluppo del futuro *caput mundi*, e queste condizioni di ordine topografico si integrano mirabilmente con quelle dell'orizzonte geografico: vicinanza del mare, confluenza di ragguardevoli arterie naturali, offerte dalle vallate di fiumi (Tevere, Aniene, e oltre la Sella di Zagarolo, Sacco), presenza di vie facili lungo il litorale tirrenico. Se alle favorevoli condizioni geografiche aggiungiamo quelle politiche e religiose, non superate da alcun'altra città della Terra, comprenderemo come l'Urbe divenisse la capitale per eccellenza, al centro dell'immenso impero, che doveva fare del Mediterraneo il *Mare nostrum*.

Altri esempi di capitali naturali non mancano: Parigi per la Francia, Berlino per la Germania, Londra per la Gran Bretagna, Mosca per la Russia, in condizioni ambientali ottime, per le quali non ultimo fattore di prosperità e di sviluppo è l'elemento fiume. Che questi fattori di ordine naturale, insieme con quelli storici più complessi e mutevoli, pesino sulla inamovibilità delle capitali in parola, o determinino il ritorno del governo centrale in queste città, venute meno le cause straordinarie e contingenti che da esse lo avevano allontanato, è dimostrato da molti esempi: Londra, designata capitale quando l'Inghilterra era politicamente legata al continente europeo, rimane tale pure nei secoli successivi, anche quando, a partire dal regno di Elisabetta (seconda metà del XVI secolo) la Gran Bretagna costruisce un immenso impero coloniale che si estende su quattro continenti; Mosca, dopo la distruzione dell'impero zarista e la proclamazione della repubblica (1918) torna ad essere la capitale dello stato, in luogo di Leningrado: e la sede del governo non si sposta più anche se la capitale non è più al centro geometrico del territorio da governare, ma in posizione eccentrica, per l'avvenuta espansione verso l'Estremo Oriente asiatico (Siberia); Roma ritorna dopo secoli ad essere la capitale dello stato italiano, a unificazione avvenuta.

Capitali storiche sono quelle che vengono scelte come sede del governo centrale per particolari esigenze politiche: un chiaro esempio è offerto da Madrid, che Filippo II nel 1561 dichiarerà capitale del regno di Spagna, trasferendovi il governo da Toledo; tale mutamento è bene spiegato dalla posizione di Madrid, quasi al centro geometrico del nuovo stato, che si era costituito dalla cementazione di numerose unità politiche minori.

Lo spostamento della capitale avviene, di solito, molto raramente, ed è dettata da particolari esigenze storiche e politiche. Si hanno al riguardo esempi famosi, quali il trasferimento del governo russo da Mosca a Pietroburgo (ora Leningrado), città fondata il 16 maggio 1703 da Pietro il Grande, che voleva con questo mezzo avvicinare di più il suo stato al mondo occidentale, anche se la posizione della nuova città rispetto allo stato russo veniva ad essere eccessivamente eccentrica.

Anche in Cina la città capitale non è sempre stata la stessa: Nanchino fu sede del governo sotto la dinastia dei Ming, fino al 1403, anno in cui la sede fu trasportata a Pechino, in posizione più eccentrica, ma più adatta a fronteggiare le invasioni mongoliche; il 21 giugno 1928 la capitale fu nuovamente trasportata a Nanchino, che rispetto alla rivale gode di una posizione più centrale, favorita da una via fluviale di primissimo ordine, lo Yang-tze kiang. La capitale della Turchia è stata portata da Costantinopoli (Istanbul) ad Angora (Ankara) sull'altopiano anatolico, perché l'odierna Turchia è formata essenzialmente dall'Asia Minore e in Europa non ha più che un piccolo territorio.

Un cenno particolare meritano le capitali artificiali, quelle città che vengono scelte e molto spesso create dal nulla, quando lo stato è già formato, per divenire sede del governo centrale. Gli esempi più numerosi si hanno fuori dell'Europa, ché nel vecchio continente solo Pietroburgo può essere considerata come tale, dato che la città fu appositamente costruita per essere sede del governo russo. Per l'America si deve ricordare Washington, la capitale degli Stati Uniti, fondata sulle rive del Potomac, quando le 13 colonie inglesi dell'Atlantico decisero di costruire *ex novo* la città capitale, e ciò per evitare la discordia tra le principali città, ciascuna delle quali voleva avere l'onore di ospitare il governo federale. Da centrale, come era in principio, la posizione di Washington è divenuta, col graduale estendersi degli Stati Uniti fino alla costa pacifica, estremamente eccentrica: ma gli interessi politici e la tradizione storica, sia pur breve, ne hanno consigliato la inamovibilità.

Un'altra capitale del tutto artificiale è Canberra, situata sul fiume Molonglo nei Monti Azzurri (Alpi Australiane), la cui fondazione fu decretata dal governo federale australiano nel 1908; essa è stata inaugurata ufficialmente nel 1928.

Anche altri stati hanno pensato alla creazione artificiale di capitali (Brasile, Unione Sudafricana), ma è dubbio se l'esperimento australiano sarà ripetuto altrove.

Mentre le capitali artificiali hanno, di solito, importanza puramente politica (Canberra) o si mantengono in limiti demografici ed economici modesti (Washington con i suoi 487.000 abitanti nel 1930 era la 14ª in ordine decrescente tra le grandi città degli Stati Uniti), le capitali naturali e storiche, accanto alla loro funzione politica, hanno anche grande importanza demografica, industriale e commerciale, come è dimostrato, ad es., da Roma, Londra, Parigi, Berlino, Mosca, che sono le città più popolate e i principali nodi ferroviari, stradali, aerei degli stati rispettivi. P. Landini

Digitized by Google

CAPITALISMO. – Che cosa sia il capitalismo è difficile definire con una breve proposizione. Vi ha chi distingue un capitalismo antico da un capitalismo medievale, da un capitalismo moderno, da un neocapitalismo, da un supercapitalismo; mentre vi ha chi nega l'esistenza del capitalismo antico e del capitalismo medievale, facendo coincidere il capitalismo con l'età moderna. E vi ha chi pone il concetto di capitalismo in relazione allo sviluppo delle grandi imprese, e considera capitalismo il sistema economico che è basato sull'organizzazione dei lavoratori privi degli strumenti di produzione, liberi giuridicamente, ma asserviti ai proprietari del capitale, che nell'impresa ricercano solo un profitto personale.

Si sono anche ricercate le « cause » del capitalismo, e si è connesso questo fenomeno con una particolare etica religiosa. Alcuni hanno affermato un nesso causale tra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo: si è detto, p. es., che lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale (abbrutimento degli operai nelle fabbriche, orari interminabili, negazione del riposo festivo, lavoro delle donne e dei fanciulli) è fenomeno tipicamente protestante. Altri ha ricercato in alcune manifestazioni del cattolicismo del Trecento e del Quattrocento alcune tendenze verso la libertà, verso l'individualismo e verso il modo di pensare e di sentire il mondo economico proprio della epoca moderna. Altri, ancora, ha posto in rilievo l'importanza avuta dal popolo e dalla religione ebraica nella creazione del modo di sentire, di pensare e di fare « capitalistico », che caratterizza l'età moderna. Altri, infine, ha sottolineato l'importanza dell'ereditarietà biologica nella formazione dello spirito del capitalismo.

Abbandonando, comunque, l'infida ricerca delle « cause » di un fenomeno tanto complesso, si può affermare che l'essenza del capitalismo è la considerazione della ricchezza come fine e non come mezzo, il desiderio del guadagno per se stesso, in quanto conferisce potenza, distinzione, prestigio. Lo spirito del capitalismo porta all'esaltazione della cupidigia, che non incontra limiti e freni: esaltazione della quale, tuttavia, sono stati additati, più e più volte, da autorevolissimi osservatori i mali sociali. Già Leone XIII nell'enciclica *Rerum Novarum* lamentava il fatto che un piccolissimo numero di straricchi abbia imposto all'infinito numero dei proletari un giogo poco men che servile, e Pio XI nella *Quadragesimo anno* aggiungeva che quello che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi ha solo concentrazione delle ricchezze, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza della economia in mano di pochi.

Questo smodato desiderio di lucro è diventato quasi l'anima delle imprese ed ha finito col subordinare a sé lo spirito di intrapresa, lo spirito d'inventiva. E così, mentre il capitale, come uno degli elementi della produzione, dovrebbe insieme agli altri elementi essere diretto dallo spirito d'iniziativa dell'imprenditore, e quindi a questo subordinato, è invece accaduto che il capitale dominatore ha subordinato a sé lo spirito d'iniziativa. Ne è venuta perciò, attraverso la grande impresa e ancor più attraverso le concentrazioni d'imprese, l'identificazione del sistema d'impresa col capitalismo, identificazione, in quanto quello che è il fine immediato del capitalista, lo spirito di lucro, è diventato anche il fine immediato dell'imprenditore. E così nell'impresa capitalistica finisce a poco a poco collo sparire la figura tipica dello imprenditore, che è ben diversa da quella del capitalista. Bene è stato osservato che il vero imprenditore ha nella sua impresa relazioni ordinate coi suoi uomini ed i suoi oggetti, e non pone in prima linea il guadagno, cui pur deve mirare, mentre il vero tipo del capitalista non cerca l'impresa, ma il guadagno; egli non vuole servire ma avere.

La figura tipica dell'imprenditore finisce a poco a poco collo sparire, in quanto esso si trasforma in un elemento subordinato, in un funzionario, in un direttore generale o qualche volta in un amministratore a servizio del gruppo capitalistico dominatore dell'impresa, come avviene nelle società anonime e come ancor più avviene nelle unioni o fusioni di società. Si ha, nelle grandi imprese e nell'unione di imprese, la burocratizzazione, la dittatura e l'affermazione della potenza del denaro, mentre sparisce la personalità dell'imprenditore.

Nell'impresa capitalistica, nella quale fine prevalente è il guadagno, viene ad acquistare prevalenza il contenuto individuale sul contenuto sociale. L'impresa, da mezzo di appagamento dei bisogni dei consumatori, cioè della comunità, si trasforma in mezzo di appagamento delle brame dei gruppi dominatori dell'impresa medesima. Il fine egoistico prevale sul fine sociale. E questo fine egoistico porta a ciò: che preoccupazione prevalente, nei dirigenti le imprese, è assicurare la persistenza degli utili, è tentare ogni difesa contro ogni minaccia ad essi.

Si è osservato che le concentrazioni industriali costituiscono l'estrema difesa del capitalismo pericolante, il quale cerca attraverso di esse di assicurare a sé quegli utili che la concorrenza è venuta via via a ridurre, di conservare quei mercati, che tendono a sfuggire. Ma l'affermazione sempre maggiore delle concentrazioni industriali costituisce d'altro canto la preparazione della fine del capitalismo, poiché in questi grandi complessi economici tende a prevalere sempre più l'aspetto collettivo, che finisce col richiamare necessariamente l'attenzione e l'intervento dello stato. E si ha la fine del capitalismo, che è un sistema economico essenzialmente individualista, nel quale si rifiuta, o eccezionalmente si ammette, l'intervento dello stato.

MUSSOLINI ha detto nel discorso del 14 novembre dell'anno XII: « Dopo il 1870 si avvertono i primi sintomi della stanchezza e della deviazione del mondo capitalistico; s'inizia l'era dei cartelli, dei sindacati, dei consorzi, dei *trusts*. Si può dire che non c'è settore della vita economica dei paesi di Europa e di America, dove queste forze che caratterizzano il capitalismo non si siano formate. Ma qual'è la conseguenza? La fine della libera concorrenza. Essendosi ridotti i margini, l'impresa capitalistica trova che piuttosto che lottare è meglio accordarsi, allearsi, fondersi, per dividersi i mercati e ripartirsi i profitti. La stessa legge della domanda ed offerta non è più un dogma, perché attraverso i cartelli e i trusts si può agire e sulla domanda e sulla offerta: finalmente questa economia capitalistica coalizzata, trustizzata, si rivolge allo stato ».

L'intervento dello stato è invocato e previsto da molti che constatano la crisi del capitalismo, culminante nella formazione sempre più vasta di cartelli e di *trusts*; e vi è chi prevede la statizzazione di tutte le aziende economiche già mature per questa trasformazione.

Il corporativismo respinge la statizzazione, che ci porterebbe al comunismo, il quale sarebbe non meno dannoso del capitalismo, ed anzi riprodurrebbe, in misura aggravata, i difetti di questo. Alla statizzazione, il corporativismo sostituisce la disciplina ed il controllo delle imprese da parte dello stato, ed in questa disciplina, in questo controllo si ha il superamento del capitalismo.

Del resto, tutte le forme di intervento dello stato, tutti i sistemi di economia programmatica, previsti e già in parte attuati nelle varie nazioni, dànno la prova evidente della crisi del capitalismo, costituiscono la dimostrazione della tendenza, ovunque affermatasi, di sostituire alle imprese capitalistiche, animate da spirito egoistico, imprese disciplinate, ispirate ad esigenze di ordine nazionale.

Con le varie forme di intervento dello stato e di economia programmatica, affermantisi in altre nazioni, non può, tuttavia, confondersi il corporativismo, che veramente e compiutamente supera il capitalismo, e che all'odio di classe ha sostituito la collaborazione e la fratellanza umana.

G. De Francisci Gerbino

GLI SVILUPPI DELLA NOZIONE POLITICA DI « CAPITALISMO »

Il concetto di capitalismo penetra tardi nella scienza politica sebbene non possa negarsi che alcuni degli elementi di cui esso si compone in base alla più recente evoluzione dottrinaria, siano stati utilizzati in precedenza da quelle speculazioni teoriche che pur non facendo espressa menzione di tale concetto, di esso intendevano parlare e ad esso, sebbene con altri nomi, si riferivano. Non può certamente negarsi che, ancor prima della speculazione

Digitized by Google

marxista, il fenomeno capitalista sia stato osservato e denunciato da quelle speculazioni, più mistico-religiose che politiche, le quali precedettero la dottrina di Marx ed il *Manifesto* del comunismo (1848). Se già Tommaso Moro aveva descritto con sì minuti particolari nella sua *Utopia* il processo di proletarizzazione della classe operaia, gli scrittori più recenti come il Saint-Simon ed il Fourier avevano accennato e studiato alcuni di quegli elementi che poi si trovano riassunti ed elaborati nell'opera del Marx.

Fu infatti il Saint-Simon il primo ad osservare e a denunciare il fenomeno della scissione avvenuta con l'avvento della grande industria tra lavoro e mezzi di produzione, da cui ha origine l'odierno fenomeno capitalista. Il Saint-Simon riconosce ed isola il capitalista e non lo include tra i « produttori » se non quando partecipa attivamente alla attività produttiva. In sostanza, pur non adoprando i necessari termini tecnici, egli distingue il capitalista imprenditore dal capitalista puro. Il fenomeno capitalista non è però così negativo e distruttivo per il Saint-Simon come lo sarà poi per il Marx e per gli altri socialisti. Questo autore invece vede nel capitalismo attivo una forza costruttiva capace di collaborare attivamente al progresso della società e quindi non una forza di antagonismo con le altre classi di produttori. Solo per il capitalismo puro, per il capitalista ozioso Saint-Simon si mostra rigoroso e ostile, come del resto per l'operaio ozioso e parassita.

Le idee del Fourier sul capitalismo non possono dirsi negative. Egli non vide con simpatia il fenomeno capitalista ma non lo negò. Nel suo falansterio ammetteva i capitalisti a cui intendeva attribuire i 4/12 nella ripartizione degli utili della produzione. Con ciò veniva implicitamente ad ammettere la funzione e la necessità del capitale in seno alla futura società. In sostanza possiamo dire che nel Fourier il problema del capitalismo non aveva nessuna urgenza, sebbene egli ne presentisse alcuni inconvenienti e mancanze.

Tuttavia non si deve credere che occorra giungere al *Capitale* di Marx per trovare una completa sistemazione del problema del capitalismo. Ancor prima di Marx e in tutta la prima metà del secolo XIX la critica del capitalismo è serrata e concorde, mentre nella prassi i movimenti proletari hanno di mira precisamente la dissoluzione della società capitalista. È, può dirsi benissimo, fatale al capitalismo stesso portare in sé i germi della propria dissoluzione. Se, infatti, il crescere dell'industrialismo importa altresì il crescere del disagio proletario, crea d'altra parte le condizioni più favorevoli all'addensarsi di grandi masse proletarie in spazi relativamente ristretti, quindi il facile scambio delle comuni sofferenze e dei mezzi per ovviare a tale stato di cose. La critica al capitalismo sorge quindi prima nelle disordinate rivolte della piazza e si rifugia poi nelle opere dei pensatori. Di questi indirizzi teorici che prendono nomi diversi (cartismo in Inghilterra, neobabuvismo e blanquismo in Francia) merita speciale menzione il cartismo perché è il movimento più seriamente diretto a sottrarre il proletariato dall'oppressione capitalista. Uno studio completo ed accurato del movimento porterebbe ad identificare in esso moltissime di quelle idee che poi trovarono completa e definitiva sistemazione nell'opera di Marx tra cui quelle del diritto al lavoro ed al prodotto integrale e la teoria del plusvalore sottratto al lavoratore per costituire la rendita e il profitto del capitalista.

La concezione marxista del capitalismo è la concezione che in sostanza riassume e rielabora in una sistemazione dottrinaria quelle anticipazioni che qua e là si venivano a riscontrare negli scrittori che la precedettero. A prescindere dalle critiche di carattere economico che qui non interessano (v. ECONOMIA), la portata politica della critica marxista può riassumersi nella famosa legge del plusvalore. Intorno a questa legge si sviluppa tutto il sistema socialista che ha origine nel *Manifesto* e si concreta nell'internazionale; la quale legge è in sostanza la spiegazione, per essere più precisi la trasformazione sul terreno politico, della legge bronzea del salario. La teoria del plusvalore infatti intacca il capitalismo sul punto più debole del sistema: sulla distribuzione della ricchezza. Lo stesso Marx non negò affatto la funzione del capitale come il mezzo migliore per ottenere il massimo della produzione; egli stesso dichiara nella prefazione al *Capitale* che non intendeva criticare la formazione di un futuro capitale ma intendeva soltanto dimostrare che l'attuale capitalismo era frutto di una ingiustizia sociale. Intaccando il capitalismo nel momento della distribuzione, il Marx si poneva precisamente sul terreno « politico » della critica capitalista e veniva così a dare una base razionale a tutto il movimento operaio, il quale mirava precisamente ad un più alto livello dei salari. Certo l'altra aspirazione fondamentale del socialismo marxista, il controllo della produzione, poteva anch'essa riportarsi ad una critica del capitalismo, ma non fu precisamente il Marx a scoprire ed a portare sul terreno critico tale circostanza. In Marx l'aspirazione proletaria al controllo della produzione rimane nei limiti di una vaga aspirazione sentimentale fondata più su un sentimento di difesa della personalità umana, la quale col perdere questo controllo viene a perdere una sua funzione principalissima, che come una legge di natura economica. È invece il Proudhon che, riprendendo questo punto della critica marxista, arriva a risultati più concreti. Per questo scrittore quello che più importa per la classe operaia non è una alta remunerazione dei propri servigi, ma invece una più diretta immissione del proletariato nei mezzi di produzione. Il capitalismo, con il creare la classe del capitalista puro, accentrando la ricchezza in mano di pochi, ha in sostanza operato una scissione tra i mezzi di produzione e lavoro, scissione che invece non esisteva nella produzione artigiana medievale. L'idea del Proudhon è appunto questa, che il proletariato debba tendere con ogni suo mezzo a questo controllo della produzione non soltanto mediante la lotta politica, ma altresì maggiorando la propria capacità tecnica e morale. In Proudhon dunque si manifesta una negazione del capitalismo anche come sistema produttivo e mentre il marxismo tendeva in sostanza a mantenere il sistema capitalista nel campo della produzione, tranne naturalmente il passaggio di tale sistema alla classe proletaria, ed istituire cioè un « capitalismo di stato » (che è « la forma peggiore di capitalismo » ha detto MUSSOLINI) il Proudhon tendeva alla polverizzazione del capitalismo nelle mani del singolo produttore (per questo fu dal Marx accusato di essere « anarchico »). In sostanza con Proudhon l'indagine sul capitalismo esce dai limiti scientifici dell'economia per entrare nel campo della politica, per diventare cioè una azione di difesa borghese da una parte e di offesa proletaria dall'altra.

L'idea soreliana sul capitalismo rientra precisamente in una concezione prettamente politica del fenomeno. Sorel in sostanza vede nel capitalismo la borghesia e nel capitalista il borghese. È nemico del capitalismo appunto perché è nemico della borghesia e attribuisce ad esso tutti i difetti e tutte le virtù che attribuisce alla borghesia. Nella sua idealizzazione del materialismo storico egli vede però i due protagonisti della lotta di classe sotto una luce ideale. E mentre vuole il proletario conscio della propria forza morale, dedito a perfezionare sempre più la propria capacità tecnica, pregno di una « superiore moralità », pretende dalla borghesia, cioè dal capitalismo, un'altrettanta decisa volontà di difesa, un continuo e tenace sforzo di miglioramento produttivo, un'intransigenza assoluta. Il capitalismo non è più in Sorel un sistema economico o semplicemente « un sistema », ma è una mentalità, è il polo opposto del « suo » sistema, è il nemico da combattere e quindi più forte ed agguerrito sarà questo nemico, più violento sarà l'urto e più netta la vittoria.

Del tutto analoga è la concezione dei sindacalisti italiani. Giova ricordare a questo proposito ciò che il Corridoni (v.) pensava su tale argomento. Egli arrivava perfino ad auspicare una prima e provvisoria alleanza tra capitalismo e proletariato, appunto per acconsentire alle due classi di rafforzarsi nella lotta politica per affrontare l'urto « politico e catastrofico ». In sostanza le due classi avevano, egli diceva, « interessi comuni da perseguire ».

Si arriva così al Fascismo il quale chiude definitivamente il ciclo capitalista per iniziare il nuovo ciclo

Digitized by Google

corporativo. Nel sistema corporativo non vengono negate al capitale le sue capacità specie nel campo produttivo, ma mediante la giustizia corporativa si vengono ad eliminare i difetti del capitalismo nel campo distributivo. L'iniziativa privata quindi nel regime corporativo non viene negata, anzi viene protetta ed incoraggiata, ma questa iniziativa deve, come ogni altra attività, essere subordinata agli interessi supremi dello stato. Non è più la cieca e brutale distruzione del capitalismo proclamata dai marxisti nella vana attesa della formazione di un nuovo capitalismo « sociale », ma è la cosciente e realistica subordinazione del capitalismo ai fini ed alle mète tracciate dallo stato. « Nell'Italia fascista il capitale è agli ordini dello stato ».

Bibl.: W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, vol. III, Monaco-Lipsia 1922-28; A. Fanfani, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano 1933; id., *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Milano 1934; Pirou, *La crise du capitalisme*, Parigi 1936; A. Brucculeri, *Il capitalismo*, Roma 1937. - Sul capitalismo finanziario: M. Alberti, *La sconfitta dell'oro*, Como 1937.

S. Malvagna

CAPITOLAZIONI. - Il problema delle capitolazioni e della loro abolizione, oggi in gran parte attuata, è una delle più gravi questioni del diritto internazionale odierno e coinvolge gli stessi presupposti della civiltà contemporanea. Esso consiste essenzialmente nell'opportunità o meno di imporre limitazioni giuridiche alla sovranità di taluni stati, i quali perciò vengono colpiti da una vera e propria *deminutio capitis* rispetto al consorzio delle altre genti. Si vuol far risalire l'origine del regime capitolare al tempo delle crociate e molto si è discusso per sapere se i privilegi concessi in quel tempo ai mercanti cristiani in Oriente fossero l'effetto di una concessione unilaterale dei sultani oppure di determinati accordi bilaterali tra il paese di soggiorno e gli stranieri, il che avrebbe richiesto anche il consenso di questi ultimi al momento della loro abrogazione. Qualcuno ha perfino ricordato un editto del 1060 in cui l'imperatore greco riconosceva ai Veneziani il diritto di mantenere a Costantinopoli appositi magistrati onde giudicare i loro concittadini in materia civile e criminale.

Ma, pure prescindendo dalla dibattutissima controversia storica, il voler tratteggiare anche sommariamente il problema coinvolgerebbe la questione della sovranità dello stato, quella della cittadinanza, della condizione giuridica dello straniero, delle immunità diplomatiche e consolari, della validità dei trattati, cioè, in sostanza, tutto il diritto internazionale. Basterà quindi ricordare qui che questi cosiddetti privilegi (chiamavansi « capitolari », sembra, perché divisi in singoli capitoli) conferivano, oltre alla libertà dei traffici e ai diritti dello straniero, in genere, anche l'immunità di giurisdizione dai tribunali indigeni, l'esenzione fiscale, l'inviolabilità del domicilio: una specie di extraterritorialità, insomma, a tutto danno della sovranità locale, che molto si riavvicinava (come concetto, se non come estensione), alle odierne immunità diplomatiche e che culminava nella persona del console straniero, assimilato praticamente a un vero e proprio agente diplomatico, con la sua figura giuridica speciale sopravvissuta anche nel mondo moderno.

I paesi che storicamente furono più o meno soggetti a questo diritto capitolare sono più di una ventina e in specie: Algeria, Birmania, Bosnia, Bulgaria, Cina, Cipro, Corea, Erzegovina, Etiopia, Giappone, Grecia, Madagascar, Marocco, Mascate, Montenegro, Palestina, Persia, Romania, Serbia, Siam, Siria, Tunisia, Turchia, Zanzibar (senza contare il fallito tentativo per imporre, nel 1922, una specie di tutela semicapitolare sulla Russia dei Sovieti). Oggi il regime capitolare è quasi completamente scomparso, salvo per taluni paesi, come p. es. il Marocco, dove esso sopravvive, per quanto in forma alquanto mitigata. È scomparsa anche una specie di regime transitorio che chiameremo « postcapitolare » e che fu imposto alla Turchia per un periodo di 7 anni dopo la firma del trattato di Losanna.

Allo scopo di meglio penetrare la portata di questo sistema politico-giuridico *sui generis* che obliterò attraverso i secoli i rapporti tra due mondi (il mondo europeo-americano col suo fondo comune di diritto romano e anglosassone e il mondo extra o anti-europeo) gioverà ricordare che i paesi sottoposti al regime capitolare furono sempre chiamati dagli scrittori dell'era moderna *pays hors chrétienté*, definizione, questa, che, dalla fine del secolo scorso, non risponde più a verità, poiché la Bulgaria, per esempio, paese « cristiano », era assoggettata dal trattato di Berlino (1878) al regime capitolare, mentre altri stati « fuori cristianità », come il Giappone, se ne erano liberati fin dal 1899. Tale denominazione rimane però esatta storicamente.

Ma, se è vero che tra i principali fattori che diedero origine al sistema odierno di diritto internazionale vi fu (oltre alla tradizione classica e al Cristianesimo) soprattutto « il sentimento di solidarietà sviluppatosi in Europa contro l'islamismo invadente », occorre anche prendere atto che, con la scomparsa di tale pericolo, assistiamo ormai, fin dal secolo scorso, alla caduta della « grande muraglia giuridica » che contro di esso si era eretta. Col regresso dei paesi *hors chrétienté* dinnanzi alla civiltà occidentale, sorge cioè il fenomeno precisamente contrario a quello che generò il diritto internazionale: vale a dire l'allargamento a tutto il consorzio delle genti di civiltà non europea di quel *ius gentium* che del Medioevo cristiano era stato il più genuino prodotto, e la cui più tipica limitazione era stata appunto il tramontato regime capitolare.

Gli avvenimenti politici che precipitarono nel vicino Oriente, dal 30 ottobre 1918 (armistizio di Mudros) alla effettiva sospensione delle ostilità il 24 luglio 1923 (trattato di Losanna), vennero a creare uno stato di fatto interamente nuovo a cui urgeva dare una definitiva sanzione di diritto. Dopo l'affrancamento della repubblica turca dalla tutela anche « semicapitolare », molti stati, tra cui la Persia e il Siam, chiesero, anzi imposero unilateralmente l'abolizione dell'anacronistico regime. Altri come l'Egitto si agitavano, alle volte violentemente, anelando ad una partecipazione cosciente ed effettiva alla vita internazionale in base alle norme consuetudinarie del diritto delle genti. Ora, questo fenomeno di estensione della nostra tradizione giuridica ai popoli di civiltà non europea è una delle impronte più caratteristiche dell'epoca moderna. Per tale ragione le potenze europee sono inclini all'abolizione del regime delle capitolazioni come si è visto nei riguardi dell'Egitto con l'accordo di Montreux (8 maggio 1937).

Una moderna dottrina dalle tendenze più politiche che non giuridiche, vuole considerare fonte del diritto internazionale « la coscienza giuridica dei popoli, che dànno carattere obbligatorio alle regole morali ed economiche uscite dalla loro solidarietà » (Politis, *Les nouvelles tendances du droit international*, 1° vol., Parigi 1927). Se non che, occorre rilevare che in alcuni popoli di recente emancipazione capitolare, or ora affacciatisi alle angoscie della nostra travagliata civiltà, questa coscienza si è a mala pena svegliata e non trova fra l'altro la sua perfetta espressione nei trattati, non sempre da essi capiti e deliberatamente voluti. Si tratta di popoli che non hanno una sufficiente maturità politico-giuridica per avere la sicura coscienza dei legami contratti e del loro profondo contenuto spirituale; di popoli che, nella civiltà occidentale, di cui vogliono forzare le porte, vedono una insidia permanente alla loro buona fede, e la cui costituzione non offre sufficienti garanzie per impegni stabili e validi, sia nei nostri confronti, da stato a stato, sia nei loro rapporti interni da popolo a governo. Ecco quindi perché occorre valersi di tutto un insieme di elementi, anche estranei al diritto, per vagliare ed interpretare questa loro cosiddetta « coscienza giuridica ».

Tale esame pregiudiziale è indispensabile prima di accogliere nel nostro consorzio comunità etniche ed organizzazioni statali *sui generis* i cui componenti erano considerati fino ad oggi, non già gli ospiti, bensì i trasgressori del diritto, e che, sebbene non ancora sorte alla pienezza della loro capacità giuridica, anelano da secoli a questa agognata « sovranità » che è la maggiore età delle nazioni.

G. Filippucci Giustiniani

CAPO DEL GOVERNO. - Non è possibile valutare i risultati della Rivoluzione fascista nell'assetto dello stato italiano, senza tenere conto del nuovo istituto del Capo del governo. E non è possibile comprendere il valore originale di tale nuovo istituto se non si riconosce che il processo della trasformazione dello stato promosso dal

Digitized by Google

Fascismo ha carattere rivoluzionario e implica una revisione profonda dei concetti del diritto pubblico e della scienza politica. Diciamo pure: una revisione altrettanto profonda almeno come quella che venne provocata tra il secolo XVIII e il secolo XIX dalle rivoluzioni ispirate alla ideologia dell'individualismo.

Carattere saliente delle rivoluzioni in corso nei vari paesi dell'Europa contemporanea e delle quali il Fascismo ha avuto l'iniziativa in Italia, è la tendenza ad effettuare nello stato la concentrazione di tutte le energie della comunità nazionale, per una attuazione integrale dello stato, quale unità morale politica ed economica, nei termini affermati, per il Fascismo, dalla prima dichiarazione della Carta del lavoro. In tal modo si vengono a rinnovare le basi sociali della potenza statale con « immettere il popolo nello stato », secondo la formula di MUSSOLINI. Vale a dire: si vengono ad immettere nella vita dello stato anche le ragioni e le energie di quella massa lavoratrice che il liberalismo non aveva saputo considerare, nella sua interpretazione parlamentare, diversamente da un « corpo elettorale »; mentre il socialismo intendeva scagliarla contro lo stato con la sua teoria della « massa proletaria », in ossequio all'utopia internazionalista.

La figura del Capo del governo è in funzione di siffatto rinnovamento delle basi dello stato e della struttura del governo, ed è in rapporto alla nuova concezione dei fini dello stato stesso e quindi alla nuova definizione dello stato affermato dal Fascismo (v. STATO).

Naturalmente, avvisando alla sistemazione definitiva dell'ordine di cose promosso dalla Rivoluzione fascista, occorre prescindere nella valutazione dell'istituto del Capo del governo, introdotto nel diritto positivo italiano, dalle qualità eccezionali dell'uomo che presentemente ne riveste la dignità. Infatti egli occupa, sotto il punto di vista storico e politico, il grado eccezionale di « Fondatore » del sistema, quale rivelatore della nuova idea di civiltà dalla quale il sistema attinge la sua morale giustificazione. Egli è l'*Instituteur* di Gian Giacomo Rousseau e il « Legislatore » di Machiavelli. Anzi a lui si addicono le parole del segretario fiorentino: « Non è esaltato alcun uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che hanno con leggi e con istituti riformato le repubbliche e i regni. Questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati. E perché sono stati pochi che abbiano avuto occasione di farlo e pochissimi quelli che lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quegli che lo abbiano fatto ». (*La Riforma di Firenze*, V).

Lo spirito della Rivoluzione fascista restituisce, infatti, alle grandi personalità storiche la considerazione che esse meritano; mentre il razionalismo del secolo scorso aveva preteso di dispensarsi dalla funzione della personalità nella vita costituzionale dei popoli e di affidare questa al dominio di funzioni giuridiche. A sua volta la concezione sovietica espressa dal Pokroski, storico ufficiale della rivoluzione russa, non vuol vedere nella personalità quella che crea la storia, ma un semplice « apparato », mediante il quale la storia funziona.

A parte, però, la straordinaria funzione adempiuta da Colui che si deve riconoscere l'iniziatore delle rivoluzioni nazionali e popolari dirette a rinnovare le sorti della civiltà europea, l'istituto del Capo del governo risponde a una necessità organica. Non è possibile raggiungere il risultato della potenza senza la concentrazione di tutte le energie della comunità in una direzione politica unitaria e attiva esercitata da parte di una personalità responsabile. È perciò che non si potrà mai fare a meno di un istituto come quello che ad integrazione della Corona è stato introdotto nell'ordinamento giuridico sotto il nome di Capo del governo.

Dal punto di vista giuridico la definizione della figura del Capo del governo risulta dalla legge 24 novembre 1925, n. 2273, sulle attribuzioni e prerogative del Capo del governo. Tale legge, che fu la prima in ordine di tempo nella serie delle leggi di organizzazione, ha determinato parecchie incertezze di concetto. Infatti essa aveva pagato un largo tributo al linguaggio e alla dogmatica dell'anteriore dottrina giuridica. Per il che ha dato appiglio ad interpretazioni restrittive e regressive, dalle quali si è sostenuto che il nuovo ordinamento avrebbe confermato il principio della separazione dei poteri e i caratteri del governo costituzionale, col semplice risultato di segnare un ritorno ad una varietà del sistema costituzionale puro.

In verità, l'art. 1 della legge su menzionata ha creduto di definire addirittura l'istituto del « governo del re », sebbene fosse manifestamente venuta meno la ragione di essere dell'istituto politico del « gabinetto » al quale si riferiva il concetto di « governo del re ». E ciò ha fatto dopo avere confermato la espressione di « potere esecutivo », senza avere accertato se la nozione di « potere » corrispondesse alle esigenze teoretiche del nuovo ordine. Testualmente l'art. 3 dice: « Il potere esecutivo è esercitato dal Re per mezzo del suo governo. Il governo del re è costituito dal Primo ministro, segretario di stato, e dai ministri segretari di stato ».

Ciò nondimeno la figura del Capo del governo, quale emerge dal complesso dei diversi articoli di detta legge e da altre disposizioni legislative, se viene illuminata da un'esatta comprensione della realtà politica del nuovo ordine, appare un istituto talmente originale da rendere inapplicabile qualsiasi concetto della scienza del diritto pubblico elaborata nel secolo scorso in merito alla classificazione dei tipi di governo. Ben ha affermato il DUCE del Fascismo: « Lo stato fascista è unico ed è una creazione originale » (*Scritti e Discorsi*, VIII, 86).

Per nessuna ragione la figura del Capo del governo può essere ricondotta a quella del *Président du Conseil* del sistema francese o a quella del *Premier* del sistema inglese, o a quella del *Kanzler* del primo *Reich* germanico. Essa investe tutta la struttura costituzionale dello stato fascista e impronta con tanta efficacia il nuovo tipo di governo che si è anche proposto di qualificare questo col nome, alquanto tautologico, di « governo del Capo del governo » o di « sistema del Capo del governo ».

Nell'ordinamento vigente il Capo del governo è infatti chiamato all'esercizio di tutte le competenze che il Capo dello stato detiene dalla costituzione. Egli è l'organo attivo della Corona che lo nomina e può revocarlo e alla quale soltanto è subordinato, e di fronte alla quale è responsabile dell'indirizzo generale politico che egli solo è competente a tracciare (art. 2 della legge n. 2263 del 1925). Nella sua competenza direttiva è integrato, per virtù della legge 9 dicembre 1928, n. 2693, modificata dalla legge 14 dicembre 1929, n. 2099, da un organo collegiale denominato « Gran Consiglio del Fascismo », con attribuzioni consultive, che egli convoca e presiede.

Al Capo del governo nei termini della stessa legge del 1925, e delle suindicate leggi del Gran Consiglio del Fascismo, appartengono potestà d'intervento nella funzione legislativa, sia per quanto attiene alla procedura delle leggi in materia costituzionale sulle quali deve dare parere il Gran Consiglio, sia per quanto concerne in genere il procedimento degli organi legislativi. Rispetto a questo secondo punto l'art. 6 della legge del 1925 stabilisce che nessun argomento possa essere posto all'ordine del giorno in una delle due Camere senza l'adesione del Capo del governo, del quale perciò risulta sancita la supremazia anche di fronte al Parlamento. A termini poi della legge 5 febbraio 1934, n. 173, al Capo del governo spetta addirittura la promulgazione delle ordinanze corporative (art. 11), alle quali non si può in sostanza negare il carattere di legge nel senso materiale della parola, sia pure con quella particolare definizione di efficacia che a tale tipo di norma va attribuito, nei confronti delle leggi formali (v. LEGISLAZIONE). Ai sensi dell'art. 63 della legge del 1925 il Capo del governo, Primo ministro, dirige e coordina l'opera dei ministri, ordina le divergenze che possono sorgere tra essi, convoca il Consiglio dei ministri e lo presiede. Finalmente, quando si dovrà provvedere all'assetto di una giurisdizione di costituzionalità per assicurare la gerarchia delle fonti del diritto nel nuovo sistema di pluralità, risultante dalla trasformazione fascista dell'ordinamento giuridico, è verosimile che l'organo di questa giurisdizione abbia da funzionare sotto la presidenza stessa del Capo del governo (v. GIURISDIZIONE).

Digitized by Google

Pertanto in linea giuridica può desumersi che il Capo del governo conclude e accentra in sé la direzione suprema di tutte le funzioni pubbliche, tanto nell'ordine legislativo, quanto nell'ordine cosiddetto esecutivo, quanto nell'ordine giurisdizionale. Ed è in virtù di siffatta preminenza generale che l'istituto del Capo del governo è protetto da una speciale difesa penale (art. 280, 281, 282 del cod. pen.), ed ha particolari prerogative (art. 7 della legge del 1925).

In virtù della nuova istituzione del Capo del governo, l'aspetto del governo nello stato fascista esclude la nozione della divisione dei poteri. Esso appare ordinato secondo una « gerarchia costituzionale » che ha il suo vertice nella Corona e come organo attivo di questa il Capo del governo.

Ma oltre a ciò il Capo del governo è anche « Duce del Fascismo » e come tale la suprema gerarchia del Partito nazionale fascista, mentre quale presidente del Comitato corporativo centrale e del Consiglio nazionale delle corporazioni determina l'azione degli elementi dell'ordinamento sindacale corporativo. Queste due istituzioni complesse, risultanti dall'insieme rispettivamente dei Fasci di combattimento e delle Associazioni sindacali legalmente riconosciute, hanno una importanza fondamentale nell'assetto del governo fascista. Esse possono definirsi « istituzioni popolari », come quelle che esplicano il processo dell'integrazione della massa nello stato e sostituiscono in definitiva le forme della rappresentanza parlamentare agli effetti del rapporto fra governanti e governati. Avuto riguardo alla posizione che il Capo del governo occupa alla testa di siffatte istituzioni popolari, occorre riconoscere nella sua figura anche un nuovissimo valore di rappresentanza, per attribuzione legislativa.

Chiaro appare, in ogni modo, che la figura del Capo del governo non ha nulla a che vedere con quella di un « primo ministro » nè tampoco con quella di un qualsiasi « ministro », sebbene la legge del 1925 gli abbia attributo anche la qualifica di « Primo ministro segretario di stato » (art. 1) e abbia ammesso la possibilità che egli assuma la direzione di uno o più dicasteri (art. 4). Se si tien conto che soltanto il Capo del governo può determinare l'indirizzo generale politico e che a lui solo spetta la responsabilità politica di tutti gli atti della Corona, si può anche sostenere che a lui solo ormai compete il carattere politico di ministro e il titolo di segretario di stato. Per contro la posizione di Primo ministro lo designa appena come capo dei vari ministri, che egli propone al Re per la nomina e per la revoca, ponendosi di fronte ad essi in condizione di superiorità, tale da potersi concretare in lui anche la gerarchia suprema di quel gruppo di istituzioni che, per distinguerle dalle istituzioni popolari, possiamo indicare col nome di « istituzioni amministrative ». Ciò va detto pure se non si ravvisano gli estremi di una vera e propria dipendenza amministrativa dei singoli ministri rispetto al Capo del governo.

Se si guarda alla figura del Capo del governo nella pienezza delle sue attribuzioni e delle sue prerogative, si deve concludere che il tipo fascista del governo va definito in linea politica tenuto conto dell'avvenuto trasferimento della base sociale del potere dal diritto individuale del cittadino alle istituzioni organiche e gerarchiche che abbiamo indicato come « istituzioni popolari ».

Mentre si rinvia alle voci GOVERNO e STATO per la più ampia illustrazione dei concetti ora accennati, qui occorre ripetere che il tipo del governo fascista, identificato dall'istituto del Capo del governo e dalle istituzioni popolari, non ha nulla di comune con le forme di governo esperimentate durante il regime rappresentativo dello scorso secolo. Per contro esso presenta tratti affini a parecchie esperienze in corso in altri paesi, e in specie al tipo di ordinamento stabilito in Germania dopo l'avvento al governo del nazionalsocialismo (3 gennaio 1933).

Anche in Germania la base dell'organizzazione politica è stata data da un « partito unico » e si è conclusa in una serie di attribuzioni del « Cancelliere dello stato » perfettamente identiche a quelle proprie del Capo del governo fascista. Dopo la morte del presidente Hindenburg, si addivenne però alla fusione, nella persona di A. Hitler, col titolo di *Führer*, della carica di Capo dello stato con quella di Cancelliere del Reich, in forza della legge 1° agosto 1934 sanzionata da una votazione plebiscitaria il 19 agosto successivo. Presentemente al *Führer-Kanzler* spetta la somma dei poteri statali e la direzione del partito nazionalsocialista tedesco per la guida del popolo tedesco.

Sotto qualche aspetto l'istituto del *Führer* germanico accenna alquanto alla figura del presidente degli Stati Uniti d'America. Però questo è a tempo ed elettivo, mentre l'autorità del *Führer* promana direttamente dalla coscienza popolare e non è soggetta a limiti di durata o di competenza. Ciò peraltro va detto astraendo sempre dalla base sociale e dalla base morale del potere politico che è assai diversa, nel sistema nazionalsocialista, da quello che è nel sistema presidenziale nordamericano.

Invece le basi del sistema presentano profonde analogie in Germania ed in Italia, sebbene qui si sia conservata la distinzione tra la dignità di Capo dello stato e quella di Capo del governo.

Le trasformazioni costituzionali avvenute dal 1917 in poi in altri paesi: Russia, Turchia, Persia, Portogallo, Polonia, Spagna, ecc., con tenore opposto o simile a quella espressa in Italia dal Fascismo, hanno sempre il risultato di concentrare in una responsabilità personale la funzione direttiva dello stato. E qualunque siano le motivazioni per cui esse si giustificano, esse attestano quanto sia profonda la crisi del cosiddetto « stato moderno », costruito sul presupposto dell'autonomia assoluta dell'individuo. Non è quindi dai corrispondenti concetti giuridici, più o meno abilmente sistemati, da quel tentativo di consolidamento liberale che fu condotto dalla scuola giuridica del primo *Reich* germanico, che possono trovarsi le formule, le definizioni, le regole più appropriate per classificare le forme di governo espresse dalle nuove rivoluzioni. Queste sono aderenti a nuove interpretazioni del mondo, al diverso temperamento dei vari popoli e si trovano, dovunque, in processo di sviluppo. Importa però comprendere il valore intrinseco di siffatte mutazioni e sciogliersi dal pregiudizio che nulla sia mutato e nulla possa mutare nel disegno del diritto pubblico e negli schemi della pubblicistica. C. Costamagna

CAPO VERDE, Isole del (*Ilhas do Cabo Verde*). – Notevole gruppo di 15 isole vulcaniche fra grandi e piccole, più alcuni scogli, al largo (520 ÷ 800 chilometri) del Capo Verde (Africa occidentale). Scoperte nel 1460 dal ligure Antonio da Noli appartennero sempre al Portogallo. Aggregate sino al 1878 alla Guinea portoghese, furono allora rese autonome. Dal 1° aprile 1935 costituiscono 3 distretti coloniali. La maggiore è São Tiago (Santiago; 929 kmq.) ed ospita il capoluogo Citade de Praia (6000 abitanti). Nell'isola Fogo (486 kmq.) è il Pico de F. (2970 metri), vulcano attivo. Clima caldo (22°1 media febbraio, 26°7 media settembre, 277 millimetri pioggia annua) favorevole a qualche malattia tropicale, ma ottimo per piantagioni di caffè, mais, manioca, palme da olio, ricino, frutta pregiate e forte allevamento di caprini, suini, equini, bovini. La superficie delle isole è di 3925 kmq. La popolazione assoluta è forse minore di 160.000 abitanti (37 per kmq.), con 6 mila bianchi, molti mulatti e negri. Nel Porto Grande (isola di São Vicente, 220 kmq.) fanno capo linee di navigazione per l'America latina e cavi telegrafici da Lisbona per Pernambuco, Rio de Janeiro e l'isola Ascensione. L'importanza delle isole del Capo Verde è marittimo-commerciale ed anche strategica.

BIBL.: Oltre l'*Anuario estatistico Cabo Verde*, Lisbona (annuale dal 1933), si consultino: De Freitas, *Consideraçoes sobre a provincia do Cabo Verde*, Lisbona 1905; J. Friedländer, *Beiträge z. Kenntnis der K. Inseln*, Berlino 1913; E. J. de Vasconcellos, *Archipélago do Cabo Verde*, Lisbona 1916; J. Boisse de Black, *Voyage aux îles du Cap-Vert*, in *La géographie*, 1924, p. 33, Parigi. L. F. de Magistris

CAPPONI, GINO. – Nato da famiglia patrizia a Firenze nel 1792, ricevette una compiuta educazione. Dopo avere viaggiato a lungo in Italia e all'estero, tornò in patria ed ivi visse tra severi studi e profonde amicizie con i più nobili spiriti del tempo, partecipe della migliore attività accademica e politica. Fu l'anima dell'*Antologia*, che il Vieusseux fondò nel 1821, fu associato alla pubblicazione del *Giornale agrario toscano* e della *Guida dell'educatore* e

Digitized by Google

infine dell'*Archivio storico italiano*. Ministro del granduca nel 1848, quindi senatore del Regno d'Italia, conobbe le più varie esperienze politiche che dal federalismo neoguelfo portarono all'unità monarchica. Morì nel 1876.

I migliori lavori del Capponi, che toccano soprattutto argomenti di storia, di pedagogia e di politica, sono prevalentemente in forma di lettera o di saggio. Nel campo storico notevole una serie di epistole pubblicate nell'*Archivio storico italiano* e dirette al Ciapei *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* (1844–1859). Incompiuti sono rimasti una *Storia di Pietro Leopoldo* e un *Saggio sull'istoria del Cristianesimo ne' primi due secoli*, apparsi postumi. Attraverso questi contributi il Capponi ci si presenta come uno dei più eminenti rappresentanti della scuola neoguelfa. Tentò anche un lavoro di più vasto respiro, che, elaborato a più riprese, abbandonato e quindi ricominciato, riuscì a condurre a termine, la *Storia della repubblica di Firenze* (1875). Purtroppo, in essa i difetti dell'autore appaiono talora anche accentuati, soprattutto nella mancanza di una fondamentale unità.

Un'orma profonda ha il Capponi segnato nella pedagogia, ove il *Frammento sull'educazione* (1845) rappresenta uno dei più notevoli apporti all'intendimento dei problemi dell'educazione nell'Ottocento italiano. Reagendo ad ogni sistema che presupponga astratti principî e creda questi idonei a promuovere il progresso morale e scientifico, egli invece fa appello alle forze dello spirito e trova pertanto nell'individuo l'impulso al suo affinamento e alla sua elevazione. Quindi bando nella didattica ad ogni artificio, bensì libero svolgimento dell'attività personale del discente. La pienezza dell'educazione, come formazione del carattere e del sapere, in quanto parli alla volontà e all'intelletto insieme, ma principalmente come spontaneo processo di autocreazione, è presente al Capponi e ne fa uno dei precursori della pedagogia idealistica.

Le idee politiche del Capponi si collegano alla sua concezione religiosa. Partendo dalla premessa che la civiltà moderna sia opera del Cristianesimo, egli vede il problema nazionale strettamente legato al cattolicismo. Sono i papi che hanno ereditato la tradizione di Roma, epperò sono essi che dovranno dirigere le sorti della rinascita nazionale. Non si nasconde, peraltro, le difficoltà, dovute soprattutto alla circostanza che la Chiesa cattolica è arretrata rispetto ai tempi, ma ne deriva una esigenza riformistica, che in lui forse involge anche aspetti essenziali del dogma oltre che della disciplina. Da questo punto di vista, le sue relazioni con molti spiriti religiosi del tempo, specialmente con il Lambruschini, sono decisive e valgono a chiarire, attraverso la copiosa corrispondenza superstite, aspetti interessanti del liberalismo cattolico nell'Ottocento toscano.

Senonché bisogna pur dire che i tempi vollero una soluzione dei problemi concreti che non fu quella auspicata dal Capponi. Ciò non esclude che l'esigenza sua fosse viva, com'era viva in molti dei suoi contemporanei, i quali volevano, sì, un nuovo stato, ma uno stato che approfondisse la sua sostanza in una morale più piena, nella coscienza dei cittadini rinnovata anche religiosamente. L'unità dello spirito faceva loro credere che la fondazione dello stato senza una rinascita della Chiesa fosse impossibile. Che si fossero maturate forze spirituali idonee ad assicurare l'intima vita dello stato fuor dalla Chiesa essi non ammettevano o, se ciò ammettevano, le consideravano deteriori, tali che senza di esse lo stato non poteva avere salda base. Si spiega quindi come il processo dell'unità dopo il 1860 apparisse al Capponi abnorme e che egli, pur rispettato, sembrasse per le sue idee un sopravvissuto. Senonché il problema religioso non era davvero tale che lo stato potesse ignorarlo, come affettavano gli avversari della scuola contraria a quella neoguelfa, e il disagio nello spirito pubblico, sanato solo con la mussoliniana Conciliazione, sta a dimostrare che il Capponi non aveva poi tutti i torti.

Bibl.: Un saggio di bibliografia è stato fatto dal Gentile in G. Capponi, *Le più belle pagine*, Milano 1926, pp. 260–66. Gli scritti minori sono stati raccolti dal Tabarrini: *Scritti editi ed inediti*, Firenze 1877. Dei *Pensieri sull'educazione* si hanno molte edizioni, tra le ultime quelle del Codignola (Firenze 1920) e del Vidari (Torino 1933). Nella letteratura: M. Tabarrini, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze 1879; G. Gentile, *Gino Capponi e la coltura toscana del secolo XIX*, Firenze 1922; V. Benetti Brunelli, *L'educazione nazionale nel pensiero di Gino Capponi*, Roma 1920. F. Battaglia

CARAVANCHE (Questione delle). – Sorta nell'immediato dopoguerra fra Austria e Iugoslavia, in seguito alle pretese della Iugoslavia di includere nel suo complesso statale tutta la Carinzia, è nota anche sotto la denominazione di « questione del bacino di Klagenfurt ». Al momento del crollo dell'impero asburgico, nel generale disorientamento che ne seguì, il generale sloveno Majstr, dopo aver occupato con le sue truppe la Stiria inferiore, tentò di occupare anche la Carinzia. Ma la popolazione oppose violentissima resistenza alle truppe slovene e le lotte si protrassero con alterna fortuna fino all'armistizio del 13 gennaio 1919. Nelle trattative di armistizio intervenne la commissione di studio americana diretta dal prof. Coolidge con sede a Vienna, e il colonnello americano Miles doveva fissare la linea di demarcazione. Egli percorse tutta la Carinzia prima di esprimere la sua opinione, ma questa, che evidentemente era favorevole all'Austria, non fu mai resa nota per intervento iugoslavo a Parigi. Per cui le lotte ricominciarono più aspre e nell'aprile un nuovo tentativo iugoslavo verso Klagenfurt fu violentemente respinto. Alla fine i Carinziani furono sopraffatti da nuove truppe iugoslave. Il primo schema del trattato di San Germano, consegnato ai delegati austriaci il 2 giugno, assegnava alla Iugoslavia tutta la regione di Klagenfurt; il 5 giugno infatti la città di Klagenfurt veniva sgombrata dagli Austriaci e il giorno dopo occupata da truppe iugoslave. Fu allora che l'Italia, e per metter fine alla lotta e perché la regione di Klagenfurt ha una certa importanza strategica più contro l'Italia che contro l'Austria, faceva occupare dalle nostre truppe la ferrovia Tarvisio–St. Veit.

Al momento della revisione del primo schema del trattato di San Germano le rivendicazioni dell'Austria per il confine naturale delle Caravanche, appoggiate dall'Italia, furono prese in considerazione e nel secondo schema del trattato stesso presentato all'Austria il 20 luglio, la soluzione della questione veniva subordinata ad un plebiscito che aveva luogo il 10 ottobre 1920. In seguito ai risultati di questo plebiscito la contesa veniva risolta in favore dell'Austria e il confine austro–iugoslavo veniva definitivamente fissato alle Caravanche.

Bibl.: A. Tamaro, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Bologna 1923; E. Wutte, *Kärntens Freiheitskampf*, Klagenfurt 1922. U. Nard

CARBONE. – La scoperta del carbone, come combustibile di alto potere calorifico, risale a circa due secoli fa. L'impiego intensivo che di esso venne a farsi, come sorgente di energia termica e motrice, modificò radicalmente i metodi di produzione già esistenti e spostò i rapporti di potenza economica fra gli stati, con riflessi politici notevolissimi.

Come la scoperta del continente americano e delle nuove vie oceaniche di navigazione spostò l'asse del mondo allo inizio del Cinquecento e mutò i rapporti di potenza commerciale allora in essere fra le nazioni, così il carbone, col suo trionfale ingresso nella tecnica metallurgica, variò il potenziale economico–politico dei diversi paesi d'Europa e del resto del mondo dallo scorcio del secolo XVIII in poi. Così oggi coi nuovi processi atti a ridurre il carbone in catrami, oli e benzina, come a valorizzare il carbone per la fabbricazione della gomma sintetica, ecc., si delinea una nuova fase d'indipendenza e di potenza per i paesi dotati in grande misura dalla natura di risorse carbonifere.

Le riserve carbonifere e lignitifere mondiali sono valutate in circa 5000 miliardi di tonnellate; il 52 % circa sarebbe negli Stati Uniti d'America, il 13 % nel Canada, circa il 6 % in Germania, il 5 % in Gran Bretagna, lo 0,3 % in Francia.

La produzione è anch'essa concentrata in poche zone dei continenti europeo e americano, ché gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, la Russia sovietica, provvedono a circa 3/4 della produzione mondiale. Questa diseguaglianza di distribuzione è un altro principalissimo nesso politico del problema, in quanto rappresenta uno

Digitized by Google

degli elementi maggiori del presente malessere del mondo contemporaneo; ove, ridotti da un complesso di cause storiche gli scambi internazionali, ogni paese si sforza di provvedere alle proprie necessità di produzione e di consumo con le materie di cui il suo territorio dispone. In altre epoche, poco remote e pure tanto radicalmente diverse nelle condizioni caratteristiche, e cioè fino allo immediato anteguerra, la diseguale distribuzione delle materie prime fra gli stati non preoccupava, perché appunto provvedeva il commercio internazionale ad attenuare le disuguaglianze nella misura richiesta dalle necessità dei diversi paesi. Anche se, in sostanza, i paesi sprovvisti completamente o quasi di una diretta produzione di certe materie fondamentali erano alla mercé dei paesi produttori, le condizioni di fatto, l'esuberanza stessa nella produzione nei paesi d'origine, e quindi la concorrenza che essi si facevano l'un l'altro sul mercato internazionale, mettevano i paesi consumatori al riparo del pericolo e anzi davano ad essi il vantaggio di fruire della provvista senza sostenere i rischi e le spese della produzione diretta. Era un reddito che essi godevano senza avere investito i capitali di impianto necessari, cosicché essi potevano rivolgere ad altre produzioni i loro capitali e la loro energia di lavoro, con un netto beneficio economico.

La guerra mondiale, con la frattura che determinò nelle relazioni commerciali fra i popoli, le quali non hanno poi potuto più riprendere sulla scala di un tempo, con la insicurezza politica e le oscillazioni nello stato economico che ne sono state la immediata e lontana conseguenza, ha profondamente modificato la situazione. Anche se in astratto può apparire poco conveniente dal punto di vista economico che ogni paese provveda ai propri bisogni coi naturali mezzi del proprio suolo, ciò è divenuto, durante la guerra e dopo, una inevitabile necessità. E questa necessità, di natura squisitamente politica, ha portato a penosi squilibri fra produzione e smercio in quei paesi che si erano venuti specializzando nella produzione di materie prime su una scala adeguata al soddisfacimento dell'intero fabbisogno mondiale; mentre per contro quegli altri paesi, che si approvvigionavano delle materie prime attraverso il commercio internazionale e non avevano, o avevano una scarsissima produzione propria di tali materie, venivano a soffrire una dannosa e preoccupante penuria.

Questo doppio ordine di fenomeni si è verificato, con palmare evidenza, per il carbon fossile: materia, come si è detto, localizzata in modo disegualissimo e la cui surrogazione si presenta dal punto di vista tecnologico molto difficile e per alcuni impieghi addirittura impossibile. Negli anni del dopoguerra e particolarmente nel periodo della grande crisi 1929–1933, i maggiori centri di produzione hanno infatti sofferto gravi difficoltà per il collocamento della quantità di carbone esuberante al loro fabbisogno interno, nonostante avessero notevolmente ridotto l'estrazione. A ciò, oltre la tendenza autarchica venutasi sviluppando nella politica economica in molti paesi importatori, hanno contribuito indubbiamente i perfezionamenti nell'impiego del combustibile, oltre s'intende alla stessa fortissima riduzione dell'attività economica in tutti i campi, che ha reso minore il consumo di combustibile. Per contro i paesi importatori (ossia i paesi sprovvisti di miniere di capacità adeguate al loro fabbisogno) hanno dovuto ridurre gli acquisti di carbone estero e fare ricorso in misura maggiore o minore all'impiego di combustibili di minore potenza calorifica, esistenti nel proprio sottosuolo, ripetendo un'esperienza già fatta all'epoca della guerra mondiale.

Non occorre diffonderci nel tracciare una storia delle vicende della produzione carbonifera negli ultimi anni: tanto più che la gravità di alcune manifestazioni di tali vicende, come ad esempio lo sciopero minerario in Inghilterra nel 1926, e le difficoltà poi sempre provate per la esportazione da tale paese, come pure i disagi sofferti dalla industria carbonifera degli Stati Uniti hanno fatto oggetto di diffusa cronaca quotidiana.

Riteniamo invece interessante dare alcune principali notizie statistiche sulla produzione del carbon fossile. Interessa poi particolarmente vedere quale è la posizione dell'Italia nei riguardi dell'approvvigionamento di carbon fossile, per il quale, come è noto, essa è largamente tributaria dell'estero, e vedere quali sforzi il nostro paese ha saputo compiere per affrancarsi in tutta la misura del possibile da questa servitù.

La produzione mondiale del carbon fossile nel triennio 1927–1929, epoca in cui raggiunse il massimo del periodo del dopoguerra, è stata calcolata ad una media di 1288 milioni di tonnellate di litantrace ed antracite e di 212 milioni di tonnellate di ligniti; negli anni successivi la produzione è continuamente diminuita fino al 1932, anno in cui si estrassero appena 970 milioni di tonnellate di litantrace ed antracite e 164 milioni di tonnellate di lignite. In seguito si verificò una ripresa: nel 1935 risultarono estratti 1126 milioni di tonnellate di litantrace ed antracite e 187 milioni di tonnellate di lignite.

Quanto alla distribuzione della produzione fra i vari paesi, è stato rilevato che nel triennio 1927–1929, 649 milioni di tonnellate su un totale di 1359 milioni di carbone (equivalenza in litantrace: una tonnellata di litantrace = 3 tonnellate di lignite) erano forniti dall'Europa, 556 milioni dall'America, 89 milioni dall'Asia, 37 milioni dall'U. R. S. S., 14 milioni dall'Oceania e 14 dall'Africa. Nel 1935 su 1188 milioni di tonnellate di produzione totale l'Europa ne aveva provveduti 505, l'America 393, l'U. R. S. S. 105, l'Asia 96, l'Africa 14, l'Oceania 13. In quasi tutti i paesi del mondo, e cioè con l'eccezione dell'U. R. S. S., del Giappone, dell'India e di qualche altro paese asiatico, la produzione del 1935 era ancora notevolmente inferiore a quella del 1927–1929.

I principali paesi produttori, in ordine d'importanza, risultavano nel 1935 i seguenti: Stati Uniti per 380 milioni di tonnellate, Gran Bretagna 225, Germania 142, U. R. S. S. 105, Giappone 38, Francia 46, Polonia 30 e Belgio 26 milioni di tonnellate.

Nonostante le accennate tendenze autarchiche e le difficoltà che oggi ostacolano il commercio internazionale, il carbon fossile è tuttora oggetto di un largo movimento di scambi interstatali; nel 1935 figuravano infatti esportati in complesso dai paesi produttori circa 133 milioni di tonnellate (contro circa 190 nel triennio 1927–1929). I principali paesi esportatori si trovano quasi tutti nel continente europeo. Fra essi ha sempre primeggiato la Gran Bretagna, seguita dalla Germania, dagli Stati Uniti, dalla Polonia, dall'Olanda e dal Belgio.

Diamo ora uno sguardo al consumo di carbon fossile nei vari paesi. Naturalmente il consumo è concentrato in larga parte nei principali paesi industriali. È stato di 516 milioni di tonnellate, come media annua del periodo 1927–1929, e di 364 milioni di tonnellate nel 1934 per gli Stati Uniti; di 185 e 152 milioni di tonnellate rispettivamente per la Germania (compresa la Saar); di 177 e 167 per la Gran Bretagna; 82 e 71 per la Francia; 36 e 91 per la U. R. S. S.; 36 e 28 per il Belgio; 29 e 19 per la Polonia; 32 e 38 per il Giappone; 23 e 20 per l'India; 30 e 24 per il Canada. Per l'Italia, il consumo è stato valutato a circa 13,5 milioni di tonnellate nella media annua del 1927–1929 e a circa 12 milioni nel 1934. I consumi globali sopra riferiti corrispondono a una densità di consumo (consumo medio per abitante) di circa 4000 chilogrammi annui per gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e il Belgio; di 3000 chilogrammi annui per la Germania e il Canada; di 2000 per la Francia e l'Australia. Per l'Italia la densità di consumo si può calcolare a circa 300 chilogrammi annui per persona.

Passiamo a trattare dell'approvvigionamento di carbone del nostro paese.

Tre considerazioni di fondamentale importanza è necessario premettere: 1° il carbon fossile è una materia prima indispensabile per la nostra attività economica. Anche se il suo uso può in parte surrogarsi con altre fonti di energia, una fortissima quantità di carbone sarà sempre necessaria; 2° il carbon fossile è materia di cui l'Italia è stata scarsamente dotata dalla natura; 3° il carbon fossile è una materia di altissimo valore «strategico» per la condotta dell'industria così in tempo di

Digitized by Google

pace come, e più, in tempo di guerra, ed è quindi materia il cui approvvigionamento è necessario sottrarre il più possibile alle vicende della politica ed alle sue influenze sull'andamento del commercio internazionale.

Da queste premesse può subito rilevarsi come il problema dell'approvvigionamento di carbon fossile si presenti uno dei più difficili da risolvere; e come gli sforzi sinora fatti nell'intento di ridurre il più possibile l'impiego di carbone, di creare e utilizzare altre sorgenti di energia, e di sviluppare la nostra produzione di combustibili fossili per ridurre in proporzione l'importazione dall'estero, appaiano degni di ogni lode ed incoraggiamento.

L'Italia, si è detto, è stata quasi per intero tributaria dell'estero per l'approvvigionamento del carbon fossile. Sui 12-13 milioni di tonnellate circa, che hanno costituito il fabbisogno normale annuo del nostro paese, molto meno di un milione si è potuto ottenere in passato dal nostro sottosuolo.

L'importazione di carbone costituisce una delle maggiori partite al passivo della nostra bilancia commerciale: nel 1927-1929 il valore delle importazioni di carbone raggiunse quasi 1·2 miliardi di lire, calò a 668 milioni nel 1932 per risalire a 832 milioni nel 1934 e crescere ancora a 1023 milioni nel 1935, in seguito alla ripresa verificatasi nella attività economica del paese in previsione anche del conflitto con l'Abissinia. Nel 1935 l'importazione di carbon fossile rappresentava in valore il 12 % della nostra importazione totale dall'estero. Il nostro fornitore più importante fino a pochi anni fa (1933) era la Gran Bretagna, che ci dava una proporzione variabile da 4 a 6/10 della nostra totale importazione. Recentemente però il primo posto tra i nostri fornitori è stato preso dalla Germania (che prima deteneva il secondo). Nel 1937, su una importazione complessiva di 12,5 milioni di tonnellate di carbon fossile (escluso il coke), circa 7,6 provennero dalla Germania, 2 dalla Gran Bretagna, 1,6 dalla Polonia.

Giova rilevare che il regime dell'importazione dei carboni è migliorato in seguito all'istituzione del monopolio carboni fin dal 1° agosto 1935 (affidato in gestione alle Ferrovie dello stato) allo scopo di restringere al minimo possibile la spesa per acquisti di carbone all'estero, di diminuire gli approvvigionamenti per gli usi meno importanti e di conseguire condizioni di compera migliori di quelle ottenibili dai privati.

Il nostro consumo normale annuo di carbone, grosso modo, sarebbe così ripartito fra i vari impieghi: industrie siderurgiche 2,05 milioni di tonnellate, ferrovie e tramvie 1,75, gassogeni e gas illuminante 1,40, industrie della calce, cementi e laterizi 1,35, usi domestici 0,90, industrie manifatturiere 0,60, industrie alimentari 0,55, industrie del vetro e della ceramica 0,50, industrie elettriche 0,40, industrie ed usi vari 1. Queste cifre dimostrano di per sé quanto sia difficile ridurre il consumo di carbone senza diminuire l'attività economica.

Per una esatta valutazione del problema dell'autarchia nel campo dei combustibili fossili, bisogna considerare che l'Italia prima della guerra mondiale disponeva soltanto di quantità trascurabili di carbone.

I soli giacimenti di antracite erano quelli di La Thuile in Piemonte, da cui nel 1913 si erano tratte 730 tonnellate, e quello di Corongiu in Sardegna che nello stesso anno aveva dato 800 tonnellate. In tutto si erano ricavate appena poco più di 1500 tonnellate. Per contro l'Italia possiede giacimenti di ligniti picee, xiloidi e torbose, nonché torbe la cui importanza si dimostra di giorno in giorno più evidente. (Le ligniti picee, per le loro caratteristiche di potere calorifico, grado di umidità, contenuto in cenere, si avvicinano molto al litantrace. Non è possibile, anzi, una netta distinzione fra le due materie. Le ligniti picee possono quindi considerarsi del buon carbone. Le ligniti xiloidi hanno invece un potere calorifico molto inferiore a quello delle picee, 2-3000 calorie invece di 5-7000, con più elevato grado di umidità, 50 % invece di 5-10 %, e un maggior contenuto di ceneri, 25-40 % invece di 12-26 %). Però queste ligniti, neglette dai tecnici e disprezzate dai consumatori perché considerate materiali di scarsa utilizzazione, ebbero una produzione limitata, circoscritta a pochi centri estrattivi. Un risveglio poté peraltro notarsi già fin dagli ultimi anni dell'anteguerra. Nel 1913 si estrassero quasi 700.000 tonnellate di ligniti da tutte le nostre miniere, situate specialmente in Toscana, in Umbria e nel Lazio. L'attrezzatura dei centri produttivi, salvo che nei gruppi più importanti (S. Giovanni Valdarno, Ribolla, Spoleto), era però limitata e in molti casi primitiva.

Sopraggiunta la guerra mondiale, la difficoltà di approvvigionarsi dall'estero fece bruscamente apparire la gravità dell'errore commesso di non aver dato tutto lo sviluppo possibile alle risorse nazionali di combustibili fossili. Errore tanto più grave quando si pensa che mentre paesi ricchi di carbone erano perfettamente attrezzati per l'utilizzazione di combustibili secondari, da noi ci si era affidati completamente alla sicurezza del rifornimento delle migliori qualità di carbone estero, adattando per di più i nostri impianti industriali solo per il consumo di tipi di carbone più apprezzati, prevalentemente inglesi.

La guerra ci spinse a promuovere con tutti i mezzi la ricerca e la coltivazione delle miniere. Furono esaminati provvedimenti eccezionali e creati organi appositi per coordinare la produzione e il collocamento del combustibile nazionale. Fin dal 1916 si poté constatare un sensibile incremento della produzione lignitifera del regno, ottenuta sia con l'intensificarsi del lavoro nelle miniere già esistenti sia con l'apertura di nuovi centri estrattivi.

Questo fervore produttivo venne meno, però, al cessare della guerra, quando si poterono riprendere gli scambi e la coltivazione delle miniere nazionali apparve meno conveniente, anche perché a quell'epoca i diversi paesi produttori fecero a gara per concedere particolari facilitazioni allo scopo di conquistare i mercati di consumo.

I combustibili nazionali sparirono dal mercato italiano, benché il patrimonio carbonifero nazionale colla conclusione dell'armistizio fosse venuto ad arricchirsi degli importanti giacimenti carboniferi istriani (valutati, per quanto non identificati, già sotto il vecchio regime ad oltre 50 milioni di tonnellate), che rialzarono di colpo la produzione italiana di «carbon fossile» da cifre praticamente irrisorie a circa 200-250.000 tonnellate.

All'incremento della produzione carbonifera italiana e preliminarmente alle ricerche carbonifere non giovarono né la emanazione del decreto col quale già nel 1919 si accordavano sussidi alla costruzione di impianti termoelettrici in prossimità delle miniere per la migliore utilizzazione dei combustibili nazionali, né l'opera della commissione reale istituita nel 1921 e composta di tecnici, scienziati e uomini politici, allo scopo di proporre provvedimenti di immediata attuazione per fronteggiare la crisi di consumo e di studiare un sistema razionale d'impiego dei combustibili nazionali; opera che fu troppo presto interrotta dalla difficoltà di ottenere dal ministro delle finanze del tempo i fondi necessari.

Doveva essere il soffio vivificatore del Fascismo a sfatare il pregiudizio, troppo a lungo creduto, della povertà in carboni fossili del nostro sottosuolo, e ad avviare finalmente alla sua integrale soluzione il problema della massima utilizzazione dei combustibili nazionali. Gli sforzi per restringere al minimo l'uso del carbon fossile importato dovevano, nel nuovo clima politico, ricevere un forte impulso e realizzarsi principalmente negli imponenti lavori per la elettrificazione ferroviaria fin qui perseguita e tuttora in corso con ritmo non attenuato, che mirano a ridurre il consumo più importante e necessario. Una provvida legislazione, iniziata fin dal 1926, contribuiva potentemente, attraverso il riconoscimento di preferenze e di premi ai combustibili nazionali, ad incoraggiarne la produzione, mentre speciali provvidenze a favore delle miniere istriane dell'Arsa (1929-1930), salvarono la Società anonima carbonifera Arsa dalla rovina a cui stava andando incontro, esausta com'era nella lotta con la concorrenza straniera. Con la costituzione dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione (1926) veniva dato impulso agli sforzi diretti a economizzare l'impiego dei

Digitized by Google

combustibili e si realizzavano notevoli risparmi di carbone; e, provvedimento più importante di tutti, nel luglio 1935 veniva creata per manifesta volontà del DUCE l'Azienda carboni italiani (A. Ca. I.), col preciso compito di sviluppare la ricerca, la produzione e il consumo del carbon fossile nazionale. Il nuovo ente, iniziata poco dopo la sua attività, rivolse anzitutto le sue cure a identificare e censire l'effettiva potenzialità dei giacimenti italiani. Tali ricerche hanno avuto esito lusinghiero specialmente nelle zone meglio note, come quella sarda e quella istriana. L'esplorazione della vasta zona in vicinanza di Bacu Abis in Sardegna ha permesso di accertare intanto la esistenza di un giacimento che in base a calcoli prudenti può stimarsi superiore a 50 milioni di tonnellate di combustibile dotato di potere calorifico variabile fra le 5500 e le 7500 calorie.

Più difficili e laboriose sono state le ricerche nella regione dell' Istria, a causa della conformazione del terreno carsico, della natura e dell'andamento degli strati del combustibile; oltre 34.000 metri di sondaggi sono stati effettuati, con risultati incoraggianti. La produzione di carbone liburnico (istriano) è salita dalle 25.000 tonnellate mensili all'inizio della attività dell'A. Ca. I., a quella attuale di un milione e mezzo di tonnellate. L'estrazione avviene coll'uso dei macchinari e degli impianti più moderni. Per dare una idea dell' importanza dei lavori basterà rilevare che il complesso delle gallerie dell'Arsa raggiunge oggi i 150 chilometri. La laveria per la «nobilitazione» e la classificazione del carbone può trattare circa 5000 tonnellate al giorno; varie migliaia vagonetti capaci di una tonnellata ciascuno assicurano il trasporto del combustibile dalla miniera alla laveria mediante apposita ferrovia elettrica lunga 12 chilometri. Il porto è organizzato in modo da permettere il caricamento simultaneo di vari piroscafi per circa 5000 tonnellate al giorno (v. ARSIA).

Le stesse direttive hanno presieduto allo sviluppo delle miniere sarde, dove le maestranze sono salite da 400 a circa 1800.

Per nobilitare la qualità del combustibile si è impiantata una moderna laveria capace di classificare 50 tonnellate all'ora di combustibile. Sempre in Sardegna, è poi entrata in funzione una nuova grande miniera (Carbonia, v.) capace di fornire, perfettamente lavate e classificate, circa 4000 tonnellate al giorno.

Frattanto il governo con rapidissimo, provvido intervento ha già disposto per la creazione di un porto (Porto di S. Antioco) in prossimità della miniera, da servire non solo ai bisogni attuali della produzione sarda, ma anche per le esigenze future.

In complesso i lavori che l'A. Ca. I. compie seguendo le direttive del DUCE, dovrebbero portare fra qualche anno la produzione delle miniere nazionali a circa 4 milioni di tonnellate annue, affrancando il paese all' incirca del fabbisogno attuale di carbone da vapore per una spesa all'estero di oltre 600 milioni di lire.

Gli sviluppi in atto, vigorosamente voluti dal regime e in via di sicura realizzazione, tendono così ad accrescere rapidamente l'estrazione dei carboni dal nostro sottosuolo, mentre i progressi dell'elettrificazione concorrono ad attenuare progressivamente il nostro fabbisogno.

Se dobbiamo sinceramente augurarci che l' Italia assurgendo nel campo industriale ed agricolo fra i primi paesi di Europa abbia sempre maggior bisogno di combustibili solidi e liquidi, indice della prosperità d'un paese, è certo che la politica fascista tende a compensare coi programmi in atto gli eventuali maggiori bisogni futuri e a darci quel minimo di sicurezza di rifornimento indispensabile alla difesa del paese.

Al successo dei previsti sviluppi è garanzia il fatto che, secondo recenti e attendibili stime già allo stato delle ricerche minerarie in atto, il patrimonio di combustibili fossili giacenti nel sottosuolo italico si valuta a cifre tali da togliere ogni preoccupazione di rapidi esaurimenti.

BIBL.: Cifre statistiche sulla produzione in vari paesi si desumono dalle pubblicazioni della Società delle nazioni; cifre sulla importazione ed esportazione di carboni nei vari paesi, dalle rispettive statistiche doganali; dati sulla produzione nazionale e sulla importazione di carboni fossili in Italia sono riportati nel *Bollettino mensile di statistica* dell'Istituto centrale di statistica; notizie sul consumo in Italia e sulla sua ripartizione fra i vari usi si possono ricavare dalla periodica Rassegna del mercato dei carboni della ditta F. di L. Ricci di Genova. Notizie sui tentativi e risultati di un più razionale impiego dei carboni si trovano nel periodico *Studi e ricerche sui combustibili* pubblicato in Milano. A. Ca. I.

CARBONERIA. – Società segreta politico-religiosa del Risorgimento. Le sue origini sono ancora avvolte nell'oscurità. Secondo le testimonianze più attendibili e numerose, essa sorse anonima, spontanea, tra il 1810 e il 1812 nel Regno di Napoli. Evidenti sono le analogie formali tra la Carboneria e la Massoneria: i massoni prendevano i loro simboli dall'arte del muratore, i carbonari da quella del carbonaio; i massoni si chiamavano tra loro fratelli, i carbonari cugini; i massoni si raccoglievano nelle logge, i carbonari nelle vendite; tanto i massoni, quanto i carbonari, infine, si servivano come segni di riconoscimento di battute, passi, parole sacre, formule di saluto, ed erano gli uni e gli altri attaccatissimi ai loro riti. Lo stacco tra le due sette si operava nel campo politico-religioso: la Massoneria si era lasciata trasformare in uno strumento di governo dai Napoleonidi, organizzava tutti coloro che volevano far carriera ed era quasi un'associazione pubblica; la Carboneria, invece, era la formazione politica segreta dell'opposizione al dispotismo napoleonico e alla dominazione diretta o indiretta dei Francesi; sul terreno religioso, poi, la Massoneria era profondamente laica e razionalista; la Carboneria, invece, si mostrava assai riguardosa verso la religione cattolica, pretendeva addirittura di essere approvata da una bolla di Pio VII, e, memore delle gesta delle masse sanfediste nel 1799, tendeva a servirsi del fanatismo religioso del popolo contro gli «empi» Francesi. Il genuino programma carbonaro affermava il principio dell'autodecisione dei popoli, della sovranità nazionale, principio che si sarebbe rivelato con un'assemblea costituente, ma, pur di cacciare dall' Italia i Francesi e attuare un regime liberale democratico, la Carboneria non aveva scrupoli ad accogliere nelle sue file repubblicani e monarchici, unitari e federalisti, seguaci delle nuove teorie politiche e servitori delle vecchie monarchie italiane, che sognavano la Restaurazione, di modo che essa non formava un blocco politico omogeneo. Così pure mancava alla Carboneria un geloso egoismo nazionale, come del resto mancava alla parallela setta patriottica tedesca del *Tugend Bund*: mentre esse aborrivano i Francesi, erano piene di confidente abbandono negli Inglesi e nei Russi. Tutto ciò era per la Carboneria una forza e una debolezza: una forza, perché, mostrandosi tutta a tutti, guadagnava tutti contro il comune nemico; una debolezza, perché, venata com'era da tante tendenze, non riusciva ad incidere nella realtà politica con nettezza di propositi, e, invece di essere fine a se stessa, finiva col piegarsi ad essere mezzo di altre forze politiche. Della Carboneria si servirono, infatti, i Borboni e lord Bentinck per minare a Napoli la dominazione di Gioacchino Murat, alimentando dalla Sicilia, da Lissa, e, dopo la Restaurazione pontificia, da Roma, i moti carbonari delle Calabrie nel 1813 e degli Abruzzi nel 1814. La Restaurazione segnò una crisi nella storia della Carboneria. Crisi innanzi tutto di chiarificazione. Nell'agosto 1814 il governo pontificio smentì formalmente la pretesa bolla papale, che avrebbe autorizzata la setta; nel Regno di Napoli i Carbonari reazionari e borbonici provocarono uno scisma e crearono una nuova società segreta, quella dei calderari. Ciò che perdeva nei suoi ranghi interni, fu nella Carboneria compensato da una maggior diffusione nel paese e nelle altre regioni italiane, poichè essa si sparse nello Stato pontificio e in Sicilia, e, attraverso le Romagne, come risultò dal processo Maroncelli, venne a contatto con le sette dell' Italia settentrionale (filadelfi, adelfi, federati). Nello Stato pontificio e nel Regno di Napoli la Carboneria s'inserì negli odî locali di famiglie a famiglie e sorsero le lotte faziose contro i sanfedisti nelle Romagne e nelle Marche e i calderari nel Mezzogiorno d' Italia, lotte che, se lasciarono triste ricordo, ebbero anche il merito di cointeressare ai grandi contrasti politici del tempo le regioni più arretrate civilmente. Il governo pontificio e il governo napoletano si mostrarono avversi tanto all'una che all'altra fazione in nome del vecchio stato assoluto, che doveva affermare la sua autorità al di sopra di ogni partito e che mal tollerava di farsi esso stesso parte tra le parti. Senza ricorrere a misure

Digitized by Google

estreme se non in casi eccezionali, il cardinale Consalvi a Roma e il ministro Luigi dei Medici a Napoli, proseguendo nella politica riformatrice illuminata del Settecento, credevano di togliere ogni ragion d'essere alle sette. Più fortunato, il Consalvi riuscì a sventare in tempo il moto di Macerata del 1817 e a tenere lo Stato pontificio immune da gravi rivolgimenti rivoluzionari; più infelice il Medici, dopo essere riuscito a far espellere dal Regno di Napoli il principe di Canosa, che nel 1816 avrebbe voluto appoggiare a fondo la setta dei calderari, non seppe prevedere il moto del 1820 e il re Ferdinando I fu costretto a concedere una costituzione.

Il moto napoletano del 1820 non fu, come si afferma ancora da molti, un pronunciamento militare di tipo spagnolo: se i militari l'iniziarono, l'iniziarono non in quanto classe militare ma in quanto avanguardia ardimentosa del medio ceto, che subito prese la direzione del movimento e gli dette un carattere legalitario, avvocatesco, borghese. La Carboneria non seppe cavare da sé una nuova classe dirigente: per impotenza o per eccessiva prudenza (non esasperare la monarchia borbonica e le potenze europee), preferì servirsi della bella *élite* che si era formata a Napoli nel decennio francese e che era composta da tecnici di primo ordine come Giuseppe Zurlo, Pietro Colletta ed altri. Ma se questa *élite* era impeccabile tecnicamente, non aveva alcuna fede nella rivoluzione e nei mezzi rivoluzionari: cercò farsi accettare alla meglio dalle potenze e circoscrivere lo slancio delle nuove idee politiche ai confini del regno. Ad alcune frazioni carbonare, è vero, non sfuggì il nesso tra problema istituzionale regionale e problema dell'indipendenza nazionale, nesso che la politica dell'Austria antiteticamente postulava, ma esse non riuscirono a farsi valere. Si aggiunsero le difficoltà del problema siciliano e la strapotenza austriaca e il nuovo regime costituzionale cadde dopo 9 mesi di vita (luglio 1820–marzo 1821).

La disfatta di Rieti e la condanna papale del 13 settembre 1821 provocarono una nuova crisi della Carboneria. Si affievolì la fiducia nelle forze indigene e tra gli emigrati carbonari risorse il culto dei vecchi giacobini italiani per la missione rivoluzionaria francese: Parigi finì col diventare il centro della Carboneria. Parallelamente sparve la fede nella religione cattolica come capace di auto–rinnovamento e risorsero le vecchie credenze materialiste, atee, volteriane dei rivoluzionari del Settecento. La rivoluzione di luglio parve aprire il varco al trionfo in Italia delle nuove tendenze carbonare, ma i moti di Parma, di Modena e dello Stato pontificio del 1831 dimostrarono la loro fallacia e segnarono per sempre la fine del prestigio rivoluzionario della setta (v. GIOVINE ITALIA).

BIBL.: Di carattere generale: O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino e Roma 1905; A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*, vol. I, Bologna 1925. Origini: B. Marcolongo, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale*, in *Studi Storici*, 1912, p. 233–248; R. Soriga, *Gli inizi della Carboneria in Italia secondo un rapporto segreto del gen. G. Rossetti*, in *Risorgimento Italiano*, 1928, p. 72–80; A. Luzio, *Le origini della Carboneria*, in *Corriere della Sera*, 7 febbraio 1932; A. Ottolini, *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali*, Modena 1936. Ritualismo: oltre l'opera classica di E. Martin Saint–Léon sul *compagnonnage* medievale (Parigi 1901), Ch. Godard, *Catéchisme des bons Cousins Charbonniers*, Besançon 1905; *Il Carbonaro istruito*, Milano 1815. Periodo muratiano: R. M. Johnston, *The Napoleonic Empire in Southern Italy*, Londra 1904. Restaurazione e rivoluzione del 1820 a Napoli: R. Soriga, *Le società segrete e i moti del 1820 a Napoli*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1921, p. 148–178; A. Alberti, *La Rivoluzione napoletana, il suo parlamento e la reazione europea*, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820–21*, Bologna 1931, voll. IV e V. Restaurazione nello Stato pontificio: D. Spadoni, *La cospirazione di Macerata del 1817*, Macerata 1895; id., *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio*, Torino 1904; id., *La trama di Macerata nel 1820–21*, Roma–Milano 1910; G. Bandini, *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola*, Roma–Milano 1908. Rapporti con le sette dell'Italia settentrionale: A. Luzio, *Il processo Pellico–Maroncelli*, Milano 1903; A. Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari*, in *Atti della R. Accademia di Scienze*, Torino 1910. Dopo il 1821: G. Romano Catania, *Filippo Buonarroti*, Palermo 1902. W. Maturi

CARBONIA. – È la settima città creata dal Fascismo e, come Arsia (v.) in Istria, sorge al centro di un grande bacino minerario della Sardegna nella provincia di Cagliari. Essa è formata dal comune di Serbariu a cui sono state annesse frazioni del comune di Gonnesa e di Iglesias. Fu cominciata a costruire alla fine dell'agosto 1937 mentre la sua vita giuridica data dal regio decreto–legge 5 novembre 1937. Ha ricevuto solenne inaugurazione dalla presenza del DUCE il quale, il 18 dicembre 1938, vi pronunciò un fiero discorso che ebbe risonanza mondiale per il momento politico in cui fu pronunciato.

Anche per Carbonia, come già per Arsia, è stato necessario bonificare una vastissima zona prima di costruirvi la cittadina che è sorta con criteri igienici modernissimi ed in grado di accogliere una popolazione di 20.000 abitanti ed è dotata di tutti gli edifici pubblici, tra cui notevoli la torre littoria e la chiesa.

Il bacino minerario dell'Iglesiente fu cominciato a sfruttare una quarantina di anni fa per iniziativa del senatore Roux il quale vi aveva impiantato le prime « coltivazioni » di combustibile fossile. A Bacu Abis e a Schisorgiu si scavarono due pozzi che acquistarono grande potenzialità produttiva durante la guerra mondiale con una produzione annua di circa 65.000 tonnellate. Nel dopoguerra a causa dell'intensa concorrenza estera ed anche per l'infelice denominazione del suo prodotto (lignite di Sardegna) la produzione scese a 15.000 tonnellate mentre la mano d'opera impiegata si era ridotta a 386 unità. Questa produzione venne progressivamente aumentata nel quinquennio 1931–1934 fino alle 53.000 tonnellate. Nel 1935 il DUCE vi compì una prima visita e decise il completo valorizzamento di tutta la zona. Questa circostanza, accompagnata dalle necessità autarchiche a causa delle sanzioni, fece balzare la produzione alla cifra di 77.000 tonnellate mentre le ricerche si estendevano da Bacu Abis a tutta l'intiera zona di Gonnesa con una previsione di giacenza di alcune centinaia di milioni di tonnellate. Nel 1937 furono toccate le 300.000 tonnellate mentre nel 1938 si presume si sia raggiunta la cifra di 500.000 tonnellate. Per il 1939 è prevista una produzione superiore al milione di tonnellate per raggiungere verso il 1940–41 i due milioni di tonnellate annue. Man mano che la produzione andava crescendo, le relative attrezzature industriali raggiungevano un'estensione adeguata, mentre il vicino porto di Sant'Antioco è in grado di smaltire rapidamente tutta la produzione ed è destinato a divenire uno dei più grandi porti di rifornimento combustibili del bacino mediterraneo.

BIBL.: C. Poggiali, *Italia mineraria*, Roma XVII, p. 193 segg. S. Malvagna

CARLO ALBERTO. – Carlo Alberto di Savoia Carignano nacque a Torino il 2 ottobre 1798 da Carlo Emanuele e da Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandia. A Chaillot, presso Parigi, dove in seguito alle vicende politiche degli ultimi anni del secolo XVIII i principi di Carignano avevano preso dimora, trascorse i primi anni ed a Parigi iniziò gli studi, proseguiti poi a Ginevra presso il pastore protestante Pietro Vaucher, che teneva collegio per giovinetti della borghesia.

Dal Vaucher Carlo Alberto rimase dal marzo 1812 al dicembre 1813; breve periodo, ma nondimeno utile per la formazione del suo carattere. L'intensa applicazione pretesa dal maestro creò in lui amore per lo studio e abitudine al lavoro, mentre la comunanza di vita coi compagni di collegio gli fece meglio conoscere ed apprezzare quella borghesia intellettuale che avrebbe poi chiamato a collaborare al suo fianco negli anni di regno.

Nel 1814 Vittorio Emanuele I, rientrato in Piemonte, lo volle presso di sé. Per mancanza di diretta discendenza maschile, Carlo Alberto era ormai considerato come l'erede presuntivo della Corona e il vecchio re si preoccupava che chi avrebbe dovuto un giorno salire al trono fosse in possesso di ben altri principî di quelli che dominavano negli ambienti irreligiosi e giacobini in cui Carlo Alberto era cresciuto.

Dal pedantesco rigore di precettori assolutamente inadatti a comprenderne il carattere ed a secondarne le aspirazioni e i desideri, e dal grigio ambiente di corte, chiuso ad ogni idea nuova, lo liberarono tre anni dopo (1817) le nozze contratte con Maria Teresa, figlia del granduca di Toscana, mite e buona principessa.

Seguirono per Carlo Alberto anni di attività intellettuale e spirituale. Se per Vittorio Emanuele I e per i più rigidi conservatori « restaurazione » voleva significare eliminazione dalle pagine della storia di quindici anni di dolorosi ricordi, per una più vasta categoria di persone il crollo dell'impero napoleonico più che distruggere

Digitized by Google

un ideale allargava un orizzonte. Meglio dei fasti imperiali di così fresca data, poteva far battere d'orgoglio i cuori il ricordo di tanti secoli di gloriosa storia, assunti attraverso l'opera di esaltazione degli scrittori a tradizione schiettamente nazionale.

Carlo Alberto s'accosta a queste correnti rinnovatrici: tiene corrispondenza con i letterati più famosi del suo tempo e ne riceve omaggio di pubblicazioni; arricchisce la sua biblioteca delle opere più significative; si entusiasma per quella romanità che rappresenta lo spirito unitario della patria. Dagli entusiasmi letterari ai propositi politici il passo è breve. Il sogno di un Piemonte più grande e italiano pone in facile rilievo le insufficienze dei governanti e delle arcaiche istituzioni richiamate in onore solo per odio verso la dominazione passata. Si parla di riforme, di costituzione, di guerra all'Austria, l'indesiderata tutrice dei governi italiani. Carlo Alberto ascolta, approva e più larga interpretazione dànno alle sue parole coloro che s'illudono d'averne stimolato le giovanili ambizioni e di poter contare su lui quando dal Piemonte partisse il grido della riscossa.

I moti carbonari napoletani del luglio 1820 ebbero grande ripercussione in Piemonte. Crebbe il lavorio delle sette, più stretti si fecero i vincoli tra patriotti piemontesi e patriotti lombardi, fusi nella Federazione. Quando dilagò la notizia dell'intervento austriaco nel Napoletano parve giunto il momento propizio per l'azione decisiva.

Il 6 marzo 1821 si presentavano a Carlo Alberto Santorre di Santarosa, Giacinto di Collegno, Carlo di San Marzano, Guglielmo di Lisio e lo informavano che le truppe, guadagnate alla buona causa, erano pronte a chiedere al re la costituzione e la dichiarazione di guerra all'Austria e che solo da lui si attendeva il consenso per agire. Carlo Alberto sperò di poter essere mediatore fra il sovrano e i cospiratori e di riuscire ad arginare il movimento in maniera da dirigerlo verso il re, non contro il re. Quando s'accorse dell'errore ritirò ogni affidamento e cercò di convincere i promotori ad abbandonare i loro propositi. Troppo tardi! Nella notte sul 10 marzo 1821 la cittadella di Alessandria alzava la bandiera tricolore e due giorni dopo anche Torino si schierava dalla parte degli insorti.

Per non cedere alla violenza, ma anche per evitare spargimento di sangue, Vittorio Emanuele I abdicava quella notte stessa (12–13 marzo) a favore del fratello Carlo Felice, allora a Modena, lasciando la reggenza a Carlo Alberto. Questi, incalzato dagli avvenimenti e premuto dalle esortazioni di quanti lo circondavano, concedeva il 13 marzo la costituzione di Spagna, sotto riserva di approvazione da parte del re. L'approvazione non venne; giunse invece a Carlo Alberto l'ordine di raggiungere a Novara le truppe fedeli e poi quello di ritirarsi a Firenze presso il suocero. Passando per Modena, sperò di essere ricevuto dal nuovo re: Carlo Felice non lo volle vedere.

In disgrazia presso il sovrano, accusato di tradimento dai liberali, calunniato persino nella vita privata, Carlo Alberto trascorse a Firenze mesi dolorosi. In un certo momento pensò al suicidio. Lo salvarono gli studi e la fede. Quella religiosità spinta fino al misticismo, che tanta parte avrà sempre nella vita di Carlo Alberto, arse le sue prime fiamme nelle tappe dolorose dell'esilio fiorentino.

Nell'aprile del 1823, accogliendo le sue insistenti preghiere, Carlo Felice lo autorizzava a partecipare alla spedizione contro i liberali di Spagna, militando nelle file del duca d'Angoulême. Nella notte sul 31 agosto 1823 Carlo Alberto moveva all'attacco del Trocadero con i granatieri di Francia. Per il valore allora dimostrato i commilitoni gli decretavano le spalline da caporale.

Le prove di sicura contrizione date durante l'esilio fiorentino e i meriti raccolti nella guerra di Spagna finirono per placare il risentimento di Carlo Felice. Prima però di acconsentire al ritorno di Carlo Alberto in Piemonte pretese da lui il giuramento che, salito al trono, avrebbe conservato inalterate le basi fondamentali dello stato.

Il 27 aprile 1831 Carlo Felice moriva. I tempi non erano facili. Arenata l'amministrazione interna dello stato, dissestate le finanze, disorganizzato l'esercito, sfiduciate le popolazioni, turbolenti i fuorusciti, in attesa alle frontiere dello stato del momento propizio per agire, illusi dalla facile vittoria che i liberali di Francia avevano ottenuto con la rivoluzione del luglio 1830; e intanto in agitazione le cancellerie degli stati di Europa per conoscere gli atteggiamenti del nuovo sovrano. Al trono Carlo Alberto non giungeva impreparato. Dal 1824 al 1831 era vissuto a Racconigi lontano dalla corte, dedito esclusivamente agli studi. Storia, economia, legislazione erano stati gli argomenti preferiti. Molti di quei problemi che avrebbe dovuto poi affrontare e risolvere, già erano stati esaminati e studiati in quegli anni Soprattutto si era rafforzata in lui quella che sarebbe stata l'idea predominante della sua mente: l'antiliberalismo.

Quel passato che si riaffacciava di continuo con il ricordo dei dolori, delle calunnie, delle umiliazioni sofferte, lo convinceva attraverso esperienze prossime e remote, italiane e straniere, che l'idea liberale altro non era se non una continua insidia ai legittimi diritti dei re, una continua violenza alla coscienza religiosa dei sudditi.

Risale probabilmente a quegli anni anche la prima idea di quelle *Réflexions historiques*, pubblicate poi nel 1838 e che, sebbene in seguito ripudiate, ci illuminano tuttavia su molte delle convinzioni politiche, morali e religiose del sovrano. Il trono è un dono divino e i principi devono rendere conto a Dio di come assolvono la loro missione. Un'eccessiva debolezza è riprovevole al pari di un'eccessiva severità. Un sovrano deve evitare di cedere alle pressioni di pochi facinorosi che si presentino in veste di rappresentanti delle masse, perché le concessioni fatte in simili circostanze anziché favorire il ritorno della calma accrescono il disordine, inorgogliendo i perturbatori. In un uomo di stato sono le esigenze del bene pubblico che devono trionfare: il cattolico può perdonare, il delegato di Dio deve agire contro chiunque lo meriti con la massima severità.

Sarà il programma di Carlo Alberto. Esso può spiegare anche la severità delle repressioni del 1833–34 e la mancata amnistia agli esuli politici. Quando Carlo Alberto saliva al trono, da dieci anni i profughi del 1821 attendevano di poter tornare in Piemonte. Si sperò allora nell'indulto, ma questo non venne. Troppi fuorusciti perduravano nei propositi rivoluzionari e Carlo Alberto temeva che il loro ritorno potesse esser causa di nuovi disordini. La famosa lettera del Mazzini, smagliante nella forma, incendiaria nella sostanza, rafforzava i timori. Per di più proprio in quei primi mesi sull'orizzonte delle speranze e dei propositi insurrezionali dei liberali era apparsa una nuova bandiera, quella della Giovine Italia, per chiamare a raccolta quanti credevano nella possibilità di una soluzione nazionale al di fuori della monarchia.

Il 20 aprile 1833 una rissa scoppiata in Genova fra due sottufficiali affiliati alla Giovine Italia dava in mano alle autorità, attraverso le rivelazioni ottenute dopo i primi arresti, le fila di una vasta congiura. Un movimento insurrezionale avrebbe dovuto portare alla proclamazione della repubblica; ufficiali e sottufficiali aderivano al movimento; i centri infetti erano Genova, Alessandria, Torino, Chambéry. La notizia addolorava, non sorprendeva Carlo Alberto, il quale volle che la giustizia avesse interamente il suo corso. Dodici condanne a morte, tutte eseguite, cui se ne aggiunsero altre due l'anno dopo in occasione del fallito tentativo mazziniano d'invasione della Savoia, sono il triste bilancio di sangue dei processi della Giovane Italia per gli anni 1833–34. Del tutto destituite di fondamento sono però le tante narrazioni di scrittori di parte sulle crudeltà della repressione. Indagini recenti hanno luminosamente provato che, se da parte dei giudici come da parte del sovrano vi fu severità, questa fu però sempre contenuta nei limiti del più scrupoloso ossequio per le norme procedurali e penali del tempo.

Ma non saranno questi torbidi anni a caratterizzare il regno di Carlo Alberto. Chiusa la dolorosa parentesi, potrà il sovrano riprendere quella paziente, perseverante opera di ricostruzione, che dovrà inserire il Piemonte nella vita

Digitized by Google

italiana. « Conservare svecchiando » fu il programma del nuovo re. Non svolte decisive, ma progressivi emendamenti, mantenendo sempre l'equilibrio tra il vecchio e il nuovo.

Incominciò dal poco: abolì il rigore di certe procedure giudiziarie, mitigò le pene pei furti lievi, tolse la confisca dei beni dei condannati politici, soppresse le franchigie doganali a favore delle persone della famiglia reale e delle alte cariche della corte e dello stato.

Affrontò poi problemi più gravi: il risanamento delle finanze, il potenziamento dell'esercito, la riforma della legislazione, lo sviluppo economico del Piemonte.

Per conseguire la meta chiamò al suo fianco a collaborare quanti ne avessero la capacità, senza chiedersi prima se appartenessero a quella nobiltà che vantava secoli di storia o se non fossero invece gli esponenti delle giovani forze di quella borghesia intellettuale che da tempo conosceva e stimava.

Sulle non floride finanze dello stato gravavano spese onerose non tutte richieste da vere necessità. Mancavano buone norme amministrative, capaci organi di direzione e di controllo. Carlo Alberto impose criteri di avveduta economia, partecipò in sede di consigli di conferenza alle discussioni sui bilanci, affidò al Consiglio di stato, istituito nell'agosto 1831, compiti di controllo e di critica sui rendiconti dei ministeri.

Nell'esercito le sinecure abbondavano a tutto scapito del prestigio dei comandi e della preparazione della truppa. Carlo Alberto sostituì, eliminò ufficiali. Coadiuvato dal nuovo ministro della guerra Emanuele Pes di Villamarina, da lui chiamato a succedere al generale d'Agliè, si preoccupò dell'educazione del soldato, cercando di prepararlo alla vita della guerra con campi d'istruzione e con manovre. Con un indovinato sistema di classi di riserva riuscì ad avere disponibili, in caso di bisogno, 80.000 uomini, portati poi a 150.000.

La riforma dei codici, condotta a termine superando difficoltà dovute a contrasto di opposte tendenze ed a scrupoli di coscienze religiose, eliminò le complicate procedure della giurisprudenza piemontese. Alla riforma attese un'apposita commissione, presieduta dal conte Barbaroux, ministro guardasigilli, e, se pure il codice napoleonico servì di guida ai lavori, le nuove leggi non furono pedissequamente ricalcate su esso, ma se ne distaccarono ogni qualvolta la sana vigoria di precedenti istituti parve salvaguardia migliore per la conservazione della vita morale, economica, politica del popolo piemontese.

Nel campo economico, ottimamente consigliato da uomini d'eccezione, quali il Giovanetti e il Petitti, attuò una coraggiosa politica di svincolamento da quegli impacci e da quei pregiudizi che immiserivano il commercio sotto parvenza di proteggerlo. Con la riduzione dei dazi d'importazione sul grano, aprì una prima breccia nella ritenuta insopprimibile barriera protezionista; completò poi l'opera abolendo il divieto d'esportazione di taluni merci e alleggerendo le tariffe doganali. Con la costruzione di canali d'irrigazione, con l'incoraggiamento ad opere di bonifica, con la creazione di scuole d'istruzione agraria, diede incremento all'agricoltura. Con la ricerca di nuovi mercati, anche oltre oceano, e con il potenziamento del porto di Genova, situato in posizione geograficamente propizia per richiamare il commercio dell'Europa centrale, assicurò nuovi sbocchi ai prodotti piemontesi.

Di fronte all'arditezza di certi provvedimenti s'arrestarono titubanti i ministri, non Carlo Alberto, e la *Relazione sulle condizioni delle finanze dal 1833 al 1846* pubblicata alla vigilia della guerra del 1848 dal ministro Thaon di Revel contiene il miglior elogio per l'opera del sovrano e dei suoi collaboratori. Industria, agricoltura, commercio si erano avvantaggiati come non mai per l'addietro e le stesse finanze dello stato erano cresciute, nonostante la diminuzione dei dazi, pei proventi della maggiore attività commerciale raggiunta.

Si affiancano al rinnovamento economico i provvedimenti per la Sardegna, riscattata con l'editto del 1836 da una servitù feudale che durava da secoli e ne isteriliva ogni risorsa, e l'opera di elevazione materiale, intellettuale e morale del popolo. Quel sentimento religioso che i dolori avevano così profondamente radicato nell'animo del sovrano, doveva necessariamente indurlo a riguardare con particolare simpatia tutte quelle iniziative che, sollevando le afflizioni dei miseri, traducevano nella realtà le ammonitrici parole del Vangelo. La Piccola casa della Divina Provvidenza del canonico Cottolengo, l'Oratorio di Don Bosco, gli asili di infanzia della marchesa di Barolo e di Roberto d'Azeglio, la Pia casa di soccorso, di ricovero e di lavoro per i mendici della città, territorio e provincia di Torino e tutta una serie di altre istituzioni benefiche sorgono e s'affermano sotto la protezione, manifestata non solamente a parole, di re Carlo Alberto. Accanto agli asili d'infanzia, concepiti in origine non diversamente da pure opere di carità, le scuole elementari e quelle popolari serali per adulti.

La preoccupazione dei disordini che l'idea rivoluzionaria, vittoriosa in Francia, non avrebbe mancato di suscitare anche altrove qualora le forze conservatrici non si fossero coalizzate per il trionfo della buona causa, domina la politica di Carlo Alberto nei primi anni di regno. Un'intesa con l'Austria, la più intransigente sostenitrice del legittimismo, gli appare inevitabile e risale al 1831 la convenzione militare tra Piemonte ed Austria per la comune difesa in caso di aggressione da parte della Francia. Convenzione, non alleanza. L'Austria si illude di riuscire a tenere aggiogata alla sua politica la corte di Torino e preme su essa con lo spauracchio della propaganda rivoluzionaria o con l'insinuare scrupoli di onesta interpretazione delle clausole dell'accordo. Speranze vane. Via via che la minaccia rivoluzionaria va scemando d'importanza in un orizzonte rischiarato, Carlo Alberto rivendica la sua piena libertà d'azione.

« Se il Re (si legge in un punto delle istruzioni diramate nel 1839 dal ministro degli esteri Solaro della Margherita) si è unito all'Austria per la difesa degli interessi comuni è però ben determinato a non accettarne la direzione, né a seguirne la marcia, quando essa non sia d'accordo con la sua politica ».

La minaccia di una guerra europea, sorta nel 1840 in seguito alla crisi d'Oriente, costringe il Piemonte a preparativi militari. Carlo Alberto può in questa circostanza valutare l'efficienza del suo esercito e la compattezza morale del suo popolo e datano da allora, di fronte a taluni atteggiamenti provocatori dell'Austria, quelle « pericolose tentazioni » dalle quali pregava il buon Dio di volerlo liberare. Nell'agosto del 1843 le prepotenze commesse in Castelletto Ticino da alcuni soldati austriaci, rimasti impuniti per la scarsa energia di quel sindaco, offrono motivo a Carlo Alberto per una vibrante lettera al Villamarina, nella quale più che stigmatizzare la brutalità austriaca, il sovrano deplora l'acquiescenza del sindaco, assicurando che al ripetersi di nuove provocazioni sarebbe stato lui, Carlo Alberto, a rintuzzarle, ponendosi alla testa del suo esercito e marciando in avanti.

La polemica per la costruzione delle strade ferrate (1845) e la cosiddetta questione del sale (1846), manifestazioni entrambe di quelle pretese egemoniche che l'Austria avanzava di continuo contro gl'interessi politici ed economici del Piemonte, urtano nella fierezza di Carlo Alberto e dei suoi ministri. Alla polemica sulle strade ferrate, Carlo Alberto risponde con i lavori per la costruzione della linea Genova–Torino, mentre con un articolo sulla *Gazzetta Piemontese* denuncia all'opinione pubblica la rappresaglia compiuta dall'Austria con l'inasprimento dei dazi d'importazione in Lombardia dei vini piemontesi, quale ritorsione per avere il Piemonte concesso il libero transito attraverso il suo territorio agli approvvigionamenti di sale dalla Francia al Canton Ticino.

Nel 1847 di fronte all'occupazione di Ferrara, arbitrariamente effettuata dall'Austria ai danni dello Stato pontificio, Carlo Alberto è sollecito a schierarsi dalla parte del pontefice, offrendogli l'ausilio delle sue armi e, se necessaria, l'ospitalità del suo regno. Per Carlo Alberto è una seducente speranza quella di poter bandire la guerra nel nome della religione e della patria.

Digitized by Google

Il 2 settembre 1847 in Casale, durante il congresso annuale della Società agraria, il conte di Castagnetto, segretario particolare del re, legge fra l'entusiasmo generale una lettera del sovrano in cui è detto che « se mai Dio gli avesse fatto la grazia di poter intraprendere una guerra egli solo si sarebbe posto alla testa del suo esercito e sarebbe stato un gran bel giorno quello in cui avesse potuto gettare il grido dell'indipendenza italiana ».

Ma proprio in quei mesi, quando più i tempi sembravano prossimi a memorabili eventi, l'opera di Carlo Alberto pare bruscamente arrestarsi. Dimostrazioni popolari, anche d'omaggio al sovrano, vengono disciolte dalla polizia; si vietano le grida, le coccarde tricolori. La diffidenza raffredda gli entusiasmi. Manovre di consiglieri austriacanti o poca fede di re? La poesia satirica di Domenico Carbone *Re Tentenna*, allora diffusa in Piemonte, è l'espressione di questo disinganno.

Carlo Alberto non era liberale e neppure cercava di far credere d'esserlo. Il concetto altissimo, mistico quasi, che aveva dell'origine divina della sua autorità lo rendeva intollerante verso ogni intromissione in un campo in cui sua unica consigliera doveva essere la coscienza, perché egli solo era chiamato a render conto a Dio delle sue azioni di re. Aborriva quindi le dimostrazioni, le grida, le petizioni, nelle quali vedeva altrettanti mezzi sleali per coartare la sua volontà. Se doveva decidersi a concessioni, voleva essere arbitro del modo e del momento; essere certo di fare un'elargizione, non di cedere a una violenza; essere tranquillo che nel provvedimento che emanava non si celava alcuna insidia a quella forma di governo assoluto che non intendeva affatto di variare.

A questi propositi sono ispirate le riforme dell'ottobre 1847, e concedendole Carlo Alberto era convinto di aver raggiunto il massimo della liberalità. Di costituzione non voleva sentir parlare. Nel diario Castagnetto sotto la data del 3 novembre 1847 si legge: « La Tour scrive al re che deve dare la costituzione e dichiarare la guerra all'Austria. Carlo Alberto risponde risentito che ha dato le riforme pochi giorni prima, che nessuno può strappargli una concessione che non voglia fare, che il La Tour lo deve sapere ». Ma questa volta Carlo Alberto doveva cedere proprio alla forza di pressioni esterne.

La notizia che il 29 gennaio 1848 il re di Napoli aveva concesso ai suoi popoli la costituzione, induceva i ministri, preoccupati dalle ripercussioni politiche che il fatto non avrebbe mancato di avere in Piemonte, a insistere presso il sovrano, vincendo i propositi da lui espressi di abdicare, per indurlo alla inevitabile concessione.

L'8 febbraio 1848 la *Gazzetta Piemontese* pubblicava le linee fondamentali dello Statuto, promulgato il 4 marzo.

La promulgazione dello Statuto precede di 20 giorni la dichiarazione di guerra all'Austria. Il 18 marzo Milano insorgeva contro gli Austriaci e sei giorni dopo Carlo Alberto, al termine di una memoranda giornata, poneva se stesso, i suoi figli, il suo esercito, al servizio della causa italiana. Un'ondata di entusiasmo guerriero corre in quei giorni la penisola. Il granduca di Toscana, il pontefice, il re di Napoli, mandano truppe ad accrescere l'esercito piemontese; al quale arridono i primi successi con le vittorie di Pastrengo (30 aprile), di Santa Lucia (6 maggio), di Goito (30 maggio). Ma dopo i primi entusiasmi i soccorsi vengono a mancare. Ferdinando di Napoli richiama i contingenti inviati; assediate in Vicenza, le truppe pontificie sono costrette il 10 giugno ad arrendersi; Carlo Alberto decide di proseguire da solo la guerra, ma il 23-25 luglio, sulle alture di Custoza, dopo tre giornate di combattimento, l'esercito piemontese è vinto. Ragioni strategiche avrebbero consigliato di ripiegare verso Piacenza per riordinare le truppe e preparare la riscossa. Per nobile sentimento cavalleresco Carlo Alberto non volle lasciar libera al nemico la via di Milano e preferì accettare sotto le sue mura l'ultima battaglia (4 agosto). La sorte, ancora una volta contraria, lo costrinse a chiedere al nemico una tregua. Conosciute le condizioni che imponevano fra le altre clausole lo sgombero della città, il popolo milanese insorse tumultuando e assediò il re, accusato di tradimento, nel palazzo Greppi a Porta Orientale. Per lasciare Milano Carlo Alberto dovette ricorrere alla protezione delle sue truppe. Il 9 agosto era stipulato l'armistizio Salasco.

Sperò Carlo Alberto che le fortune del paese cadute a Custoza potessero risorgere con una nuova guerra più fortunata. Si accostò quindi a quella corrente dell'opinione pubblica che chiedeva la ripresa delle ostilità, accettando, col sacrificio del suo stesso orgoglio di comandante, che la responsabilità della condotta delle operazioni fosse affidata a un generale straniero, lo Chrzanowsky.

Il 12 marzo 1849 l'armistizio veniva denunciato. Il 21 le truppe piemontesi, vittoriose alla Sforzesca, erano vinte a Mortara e due giorni dopo, sotto le mura di Novara, si svolgeva l'ultimo atto della breve campagna. Nonostante la disperata resistenza e il valore delle truppe e dei comandanti, primo di tutti il secondogenito del re, il duca di Genova, l'eroe della Bicocca, al calar della notte gli Austriaci erano padroni del terreno. Carlo Alberto, dopo aver invano cercato la morte sul campo di battaglia, inviava il generale Cossato alle linee nemiche per chiedere una tregua. La risposta fu: che si acconsentisse all'occupazione della Lomellina e di Alessandria, si espellessero i rifugiati lombardi dal Piemonte, si consegnasse in ostaggio il duca di Savoia; in caso diverso gli Austriaci avrebbero marciato su Torino.

Le durissime condizioni e la dichiarazione avuta dai suoi generali dell'impossibilità di continuare la guerra, indussero Carlo Alberto a prendere la sola risoluzione che avrebbe potuto consentire il proseguimento delle trattative su basi migliori: abdicare. Con il nome di conte di Barge e attraversando le linee austriache, non riconosciuto, iniziava quella stessa notte il suo viaggio verso l'esilio.

Ad Oporto, dove giunse il 19 aprile, nella quiete di una modesta villa nei pressi della città, Carlo Alberto trascorse gli ultimi mesi della sua vita terrena, leggendo, meditando, pregando. Le fatiche del viaggio e i dolori degli ultimi avvenimenti avevano offerto facile presa, in un corpo gracile e ormai logoro, al riacutizzarsi di una infezione intestinale di vecchia data, per cui quando alla fine di giugno giunsero ad Oporto, inviati da re Vittorio Emanuele, il principe Eugenio di Carignano e il dottor Riberi, sanitario di corte, uno dei più illustri medici del tempo, le condizioni dell'infermo erano ormai disperate. Morì un mese dopo, il 28 luglio, un sabato, alle ore 3,30 pomeridiane.

Nella tornata dell'8 agosto 1849 su proposta del suo presidente, Giuseppe Manno, il Senato deliberava « che a consigliare alla storia luttuosa, ma ancora incompiuta delle nostre grandi vicende, un nobile predicato, il quale risponda alla gloria ed alla sventura del principe da noi compianto, il Senato d'or'innanzi, accoppii, alla menzione dell'augusto nome di Carlo Alberto, l'appellazione di Magnanimo ».

BIBL.: Dei molti scritti sulla vita e sull'opera di Carlo Alberto indico solo i più recenti: per gli altri v. F. Lemmi, *Il Risorgimento* (guida bibliografica), Roma 1926. A. Codignola, *Carlo Alberto in attesa del trono*, Firenze 1936; A. Colombo, *Carlo Alberto*, Roma 1933; A. Fossati, *Saggi di politica economica carlo-albertina*, Torino 1930; F. Lemmi, *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno*, Firenze 1928; A. Luzio, *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino 1923; id., *Le lettere di Carlo Alberto al cav. Luigi Bianco di Barbania*, Torino 1924; id., *Studi e bozzetti carlo-albertini*, Milano 1927; A. Monti, *Le « Réflexions historiques » di Carlo Alberto*, Modena 1936; N. Rodolico, *Carlo Alberto, principe di Carignano*, Firenze 1931; id., *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843*, Firenze 1936; F. Salata, *Carlo Alberto inedito*, Milano 1931; C. Vidal, *Charles-Albert et le Risorgimento italien*, Parigi 1928. U. Barengo

CARLO MAGNO. – Imperatore, re dei Franchi e re d'Italia.

Non si hanno notizie precise sul luogo e sulla data della sua nascita. Attraverso testimonianze indirette si è concluso che egli nacque il 2 aprile 742. Ricevette la prima educazione dalla madre Bertrada, che l'affidò più tardi alle cure d « maestri cattolici ». Fu quindi educazione essenzialmente religiosa, che orientò il suo spirito e la sua mente, fin dall'infanzia, al rispetto degli ecclesiastici ed al fascino della romanità. Non ebbe invece un'istruzione adeguata al suo rango, soprattutto perché Pipino, suo padre, occupato negli affari politici e nelle guerre, lo obbligò presto ad occuparsi delle cose di governo.

Nel 761 lo troviamo nell'esercito che combatteva in Aquitania. Da quel tempo partecipò attivamente alle vicende del governo e dell'esercito. Solo però tre anni dopo (764) ricevette da suo padre l'amministrazione di alcune contee ed ebbe modo di esperimentare le sue attitudini e la sua sensibilità ai problemi politici della sua età. Egli intese che oltre alle necessità di ordine

Digitized by Google

interno, di rinsaldare l'organizzazione dell'esercito e di riformare l'amministrazione civile, occorreva prepararsi ai problemi esterni, e cioè alla questione di Aquitania e soprattutto ai rapporti coi Longobardi e col papa. Probabilmente in quegli anni andò maturando, almeno nelle linee fondamentali, quel piano di azione che doveva più tardi attuare. Ma non poté iniziarlo, perché il padre non gli affidò mai la trattazione di affari importanti, forse per timore che ne rimanesse diminuita la propria autorità o che egli non avesse ancora una preparazione adeguata.

Morto Pipino, il 24 settembre 768, Carlo Magno e suo fratello Carlomanno ereditarono i territori loro assegnati per testamento. A Carlo Magno spettò quel complesso di regioni che sono comprese tra il Böhmerwald e la Saale ad oriente ed i Pirenei ad occidente e che sono bagnate dal Mare del Nord, dalla Manica e dall'Atlantico. Ebbe cioè il Nordgau bavarese, la Turingia, la Hesse, la Frisia, quasi tutta l'Austrasia, quasi tutta la Neustria e parte dell'Aquitania. A Carlomanno toccarono quindi l'Alemagna, la Borgogna, la Provenza, la Settimania e parte dell'Austrasia, della Neustria e dell'Aquitania. Pochi giorni dopo, il 9 ottobre, i due fratelli furono riconosciuti re dai grandi e furono consacrati l'uno (Carlo Magno) nella cattedrale di Noyon, l'altro (Carlomanno) in quella di Soissons. La cerimonia compiuta dagli ecclesiastici creava un nuovo legame fra la dinastia franca e la Chiesa, ed accentuava sempre più l'intervento di quest'ultima nelle vicende e nelle fortune dei re franchi, avvicinandoli a Roma, sede della suprema autorità da cui la consacrazione traeva la sua origine.

Sedati i disordini nell'Aquitania, Carlo Magno rivolse l'attenzione ai Longobardi d'Italia. Sua madre Bertrada lo indusse a sposare una figlia del re Desiderio: questo matrimonio presupponeva il divorzio di Carlo da Ilmitrude, da cui aveva avuto un figlio, Pipino. Nelle feste del Natale del 770 egli celebrò le nuove nozze a Magonza, benché il pontefice non riconoscesse legittimi il ripudio e quindi la parentela col peggiore suo nemico. Appena Desiderio sentì attenuata dalla recente parentela l'ingerenza franca negli affari d'Italia, ricominciò a commettere soprusi soprattutto contro gli ecclesiastici. Roma stessa cadde nelle mani dei Longobardi. Intanto Carlo, invaghitosi di una fanciulla di tredici anni, a nome Ildegarda, verso la fine del 771 ripudiò la figlia di Desiderio, la rinviò in Italia, e passò a nuove nozze, mutando profondamente i suoi rapporti coi Longobardi. Se però s'interrompeva in modo così inaspettato e brusco l'amicizia coi Longobardi, il giovane re non si riconciliava col pontefice, che non poteva considerare lecito e giustificato il secondo divorzio dopo avere disapprovato il primo. Quasi contemporaneamente si spegneva il fratello Carlomanno. Carlo s'impadronì dei beni del defunto, e, unificata la monarchia, ebbe la sottomissione di tutti i Franchi, costituendo il regno più potente ed ordinato d'Europa (772).

La morte di Stefano IV (772) e l'elezione del papa Adriano I creavano a Desiderio nuove e gravi difficoltà, poiché la Santa Sede si vedeva costretta ad abbandonare la politica fino allora seguita e ad orientarsi nuovamente verso i Franchi. Il re longobardo non comprese che la sua ostilità verso Roma si sarebbe risolta a tutto suo danno. Occupò Comacchio, gran parte della Romagna (772), e più tardi avanzò attraverso la Pentapoli, s'impadronì di molte città delle Marche e dell'Umbria; e con due eserciti s'incamminò verso la città eterna. Adriano I raccolse un buon numero di armati, chiuse le porte di Roma ed inviò per via di mare un'ambasciata a chiedere soccorsi a Carlo Magno, il quale, dopo aver tentato di indurre pacificamente Desiderio a restituire le terre occupate, preparò un esercito e si avviò in Italia attraverso le Alpi occidentali. Prima di affrontare però i rischi di una guerra rinnovò al re longobardo profferte di trattative pacifiche, ma con risultato negativo. Due eserciti franchi invasero quindi il Piemonte, mentre i Longobardi si ritirarono nella loro capitale, apprestandosi a difesa. Alla fine di settembre del 773 Pavia fu cinta d'assedio, mentre Carlo Magno col resto dell'esercito si diresse a Verona, ove si era rinchiuso Adelchi, figlio di Desiderio, trovandovi però scarsa resistenza. Ben presto la città si arrese e Adelchi riuscì a fuggire. Nel Natale del 773 Carlo era di nuovo davanti a Pavia, ove restò breve tempo soprattutto per guidare la conquista della Lombardia ed in generale del territorio a nord del Po. Lo allettava pertanto l'idea di recarsi a Roma, che, pur nello stato di profonda decadenza nel quale l'avevano ridotta lunghi secoli di abbandono, esercitava su di lui un grande fascino con le rovine della sua imperiale maestà e con le venerande memorie del Cristianesimo.

Nella primavera del 774, seguito da vescovi, da abati e da una piccola parte dell'esercito, si diresse alla città eterna, ove fu ricevuto calorosamente dal pontefice, e assistette piamente a tutte le cerimonie pasquali. Le manifestazioni esterne di amicizia non potevano tranquillizzare l'animo di Adriano I circa la sorte delle terre che Carlo aveva occupato nell'Italia centrale e che formavano oggetto delle aspirazioni della Sede Apostolica. Sì che con molta benignità indusse il sovrano a riconoscere i diritti del papato alla sovranità su quasi tutta l'Italia centrale, l'Esarcato, Venezia e i ducati di Spoleto e di Benevento. Questo riconoscimento fu consacrato in un solenne atto di donazione, che reca le sottoscrizioni del re franco, dei vescovi, degli abati e dei conti appartenenti al suo seguito.

Caduta Pavia, tutto il territorio soggetto fino allora a Desiderio cadde nelle mani di Carlo, che aggiunse al titolo di re dei Franchi quello di re dei Longobardi. Egli si mostrò clemente coi vinti e rispettò le loro istituzioni e la loro organizzazione politica. Si ripeteva così quello che era accaduto nei secoli precedenti, che cioè a una dominazione barbarica se ne sostituiva un'altra. Questa volta però il sovrano risiedeva fuori d'Italia e governava secondo leggi che aveva ereditato dai vinti. Alla fine di luglio lasciò l'Italia, traendo seco prigioniero Desiderio. Le accoglienze trionfali che ebbe soprattutto in Germania non valsero a rasserenarlo sullo stato in cui rimaneva l'Italia. La minacciosa ostilità dei principi longobardi di Benevento diveniva più temibile da che altre difficoltà sorgevano, specialmente per opera dell'arcivescovo di Ravenna, che, approfittando del fatto che Carlo era impegnato nella guerra contro i Sassoni, si arrogava pretese di dominio territoriale per giustificare l'occupazione di alcune città della Romagna, in aperto contrasto col papa. Appena Carlo poté essere libero ritornò in Italia (776) e sottomise il Friuli. Lo troviamo a Treviso il giorno di Pasqua del 776 (14 aprile).

Durante questi primi anni di regno riarsero le vecchie ostilità tra i Franchi ed i Sassoni, i quali, fin dal 772, avevano iniziata la guerra e solo nel 777 si sottomisero e si convertirono al Cristianesimo in una solenne dieta a Paderborn.

Dopo avere sedati i Sassoni, Carlo rivolse di nuovo l'attenzione all'Italia, ove il papa non si riteneva soddisfatto delle promesse fattegli e molte famiglie, specialmente longobarde, mal dissimulavano la loro ostilità verso lo straniero che aveva imposto ai territori soggetti le sue leggi. Nel Natale del 780 era a Pavia, ove passò l'inverno.

A Roma papa Adriano gli fece accoglienze onorevoli e festose, ed il giorno di Pasqua del 781 (15 aprile) battezzò il secondo figlio di Carlo Magno, mutandogli il nome di Carlomanno con quello di Pipino. Gli concesse quindi l'unzione reale e gli pose sul capo la corona di re d'Italia. In tal modo il pontefice, pur secondando un'ambizione, riaffermava la sacramentalità di un suo diritto su la potestà temporale. Quel rito giovava d'altra parte a convalidare, secondo il punto di vista di Carlo Magno, l'antico principio di legittimità della monarchia franca. Fin dal periodo merovingico l'obbedienza ed il rispetto assoluto all'autorità regia sono una specie di dogma, fondato sul principio che i re ripetono da Dio la loro sovranità. Questo principio, affermato fin dal secolo VI, si sviluppa ai tempi di Carlo Magno soprattutto attraverso il rito dell'incoronazione e si riassume nella formula adottata come titolo reale: «re dei Franchi per grazia di Dio». In questa primitiva affermazione di diritto divino è il seme di tutte le discordie che più tardi divamperanno fra il papato e l'impero.

Carlo Magno, in quella contingenza, affidò ufficialmente a Pipino il governo d'Italia e nel mese di luglio ritornò in Francia. La nomina di Pipino giovava a blandire le suscettibilità delle famiglie italiane, che vedevano in qualche modo ripristinata l'autonomia del regno italico. Il nuovo re pose la sua sede a Pavia ed ogni anno vi riuniva in assemblea il popolo. Con l'aiuto dei vescovi e della feudalità emanò dei capitolari, che però non impose alla popolazione longobarda.

Rimaneva ancora da ampliare la conquista franca nell'Italia meridionale, e Carlo Magno vi si accinse nel 787, ottenendo vari successi.

Nello stesso tempo egli attese alla repressione dei numerosi tumulti che erano scoppiati fra i Sassoni, la cui definitiva sottomissione si può considerare finita dopo trentadue anni di lotte, nell'802. Ben più vasti limiti egli dava però al suo programma di espansione territoriale, soprattutto per assicurarsi l'obbedienza delle popolazioni di frontiera. Una volta compiute le imprese d'Italia e di Sassonia, attaccò successivamente i Bretoni (786), i Bavari (787), gli Avari (788) e gli Slavi (789), riuscendo a realizzare in pieno il suo programma verso gli ultimi anni del secolo.

Giunse così all'apogeo della sua gloria, circondandosi di fasto imperiale e creando intorno a sé una corte splendida. Dette al suo vasto regno una nuova capitale, Aquisgrana, ove costruì un superbo palazzo in cui profuse tesori d'arte per renderlo degno della sua regale maestà. Accanto alla dimora sua e dei famigliari vi destinò gli uffici e la famosa scuola palatina, che si può considerare centro luminoso della rinascenza carolingia. Sotto la guida sapiente di Alcuino di York e di maestri, come Paolino d'Aquileia e Paolo diacono, che vi avevano portato

Digitized by Google

il contributo della cultura italiana, la scuola fu contemporaneamente accademia e cenacolo di dotti. Sui suoi banchi il grande Carlo non disdegnava di sedere insieme coi suoi congiunti e coi suoi grandi per apprendervi le arti liberali. Come l'architettura del palazzo e soprattutto della cappella richiamava in vita motivi classici, così la scuola palatina rimetteva in onore Orazio, Ovidio ed Omero accanto ai testi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Avendo soggiogato quasi tutti i popoli dell'Europa occidentale e centrale, Carlo aveva realizzato un impero che s'imponeva all'ammirazione ed al rispetto degli altri principi, assicurandogli una vera egemonia universale, rafforzata e presidiata dall'amicizia della Chiesa. Egli nella conquista dei popoli aveva inteso, secondo lo spirito dei suoi tempi, di farsi anche propugnatore e difensore della religione e dei suoi ministri. Da ciò in gran parte gli derivò quella universale popolarità che gli assicurò il dominio completo delle coscienze nei paesi occupati.

Una così vasta costruzione politica risvegliava nei suoi contemporanei il ricordo di un grande stato che aveva dominato il mondo e che era scomparso in Occidente da tre secoli: l'Impero romano. Questa idea doveva blandire lo spirito irrequieto del re franco che nei suoi viaggi in Italia aveva sentito il fascino di Roma, sede ideale della potestà imperiale. La sua autorità aveva oscurata quella bizantina, rimasta fino allora erede della grandezza romana. Non potevano sorgere per tali motivi ostacoli al raggiungimento della suprema dignità cui il re franco tendeva, anche perché a Costantinopoli era salita al trono una donna. D'altra parte il nuovo pontefice Leone III, per difendersi da una fazione ribelle che lo aveva perfino ferito e tratto prigioniero, invocò l'ausilio di Carlo, che nell'estate dell'800 scese in Italia.

Nella notte di Natale dell'800 Carlo si recò col suo seguito per assistere alla messa pontificale nella basilica di S. Pietro a Roma, risplendente di luci e di fasto regale e risonante di pie preci. Vestito di lunga tunica, di clamide e di calzari, secondo il costume romano, si recò davanti alla confessione del Principe degli Apostoli. Quando, terminate le preci, si levò in piedi, Leone III si affrettò a mettergli sul capo una corona d'oro, mentre il popolo plaudente gridava: « A Carlo piissimo augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria ». Quindi il papa unse di olio santo e coronò re Carlo, primogenito di Carlo Magno. Nel tripudio dell'avvenimento che ebbe vaste risonanze non solo in tutti i territori soggetti al nuovo imperatore, ma anche in Oriente, non s'intese che il papato usciva moralmente e politicamente ingrandito da una così solenne e pacifica affermazione della potestà spirituale su quella temporale. Lo stesso Carlo Magno, che si era trovato inaspettatamente dinnanzi alla realizzazione di una sua aspirazione d'imperio, lì per lì non intuì forse i segreti disegni del pontefice. Solo in seguito se ne mostrò contrariato e cercò sempre più di affermare la sua autonomia. Rimaneva però riconosciuto, nonostante tutto, che il nuovo impero era impero cristiano, la cui autorità derivava da Dio attraverso il suo vicario in terra. Per tali motivi Carlo sentì il dovere di tendere ad un regno di giustizia e di pace. La sua concezione si differenzia così nettamente da quella dei re barbari, dominatori inesorabili delle popolazioni conquistate, e si amplifica in una dottrina che si modella su quella dell'antico impero di Roma, mitigata ed umanizzata da un profondo senso di religiosa umanità, frutto della missione cristiana di Roma. Carlo si sente investito di una sovranità più alta che lo rende responsabile della sicurezza e della prosperità dei suoi stati e della difesa della fede.

Negli anni che seguirono egli dovette consolidare la sua potenza in Italia, combattendo contro i Bizantini e i Longobardi che non volevano riconoscergli la potestà imperiale. Intanto non perdette di vista la sicurezza delle frontiere. Rivolse particolari cure alla occupazione della regione spagnola e ad opere di difesa sul litorale mediterraneo, tenendo così in rispetto gli Arabi. Per garantire il confine orientale e settentrionale dei suoi stati dové lottare contro Avari, Slavi e Normanni. Né trascurò di intervenire in tutti i conflitti di natura religiosa anche fuori dei suoi domini, specialmente in Inghilterra ed in Terra Santa.

Sentendosi intanto venir meno le forze egli provvide ad una prima partizione dello stato nell'806 e ad una seconda nell'anno 810; e nell'811 fece testamento. La sua robusta fibra cedeva al male che lo aveva colpito già da alcuni anni. La domenica 11 settembre 813 nella cappella di Aquisgrana comparve Carlo, vestito delle insegne imperiali, curvo sotto il peso degli anni, appoggiato alle spalle del figliolo Ludovico, re d'Aquitania. Egli ai piedi dell'altare trasmise a Ludovico la dignità imperiale, e fece riconoscere a Bernardo, orfano dell'altro suo figlio Pipino, il titolo di re d'Italia. Il 28 gennaio dell'814 serenamente si spense.

Per Carlo Magno, influenzato dalle correnti del pensiero cristiano, la funzione etica e religiosa della sovranità aveva maggior valore che quella dell'impero su territori tenuti rigidamente uniti sotto il suo scettro. L'imperatore era per lui piuttosto il supremo magistrato investito da Dio della facoltà di far trionfare la disciplina e la pace, anziché il padrone assoluto di territori immensi, diversi per civiltà, per lingua e per costumi. E questa concezione informò la sua opera di governo e rese possibile il crescere ed il progredire della feudalità laica ed ecclesiastica, che attenuava l'autorità del sovrano, preparando e covando principî di forza e di rivalità dannosi alla compagine stessa dello stato e della dinastia. Egli disciplinò e dominò la potenza della feudalità, che pure aveva radici profonde e che traeva benefici dai larghi privilegi fatti ad essa dalla Chiesa, ma forse non ebbe modo di arrestarne i progressi.

Carlo Magno, come tutti i grandi condottieri e i grandi riformatori politici, intraprese un'opera che era destinata a perpetuarsi dopo la sua morte: l'unità morale di un imperio fondato su nuovi principî. Nel caos delle piccole aggregazioni politiche sorte durante il periodo barbarico si era smarrito l'orientamento delle collettività umane e soprattutto si era sostituita alla classica concezione del diritto di autorità dello stato, inteso come unità non solo etnica, ma anche politica, quella militare ed imperfetta di un diritto derivante dalla forza delle organizzazioni militari dei barbari usurpatori. Egli ripristina nell'unità territoriale conseguita un'idea luminosa, romana e cristiana, che ha riverberi in tutti i paesi di Occidente durante il Medioevo.

BIBL.: Haurèau, *Charlemagne et sa cour*, Parigi 1868; Müllinger, *The School of Charles the Great*, Londra 1877; S. Abel-B. Simson, *Jahrbücher des fränkischen Reichs unter Karl dem Grossen*, I, 2ª ed., Lipsia 1883, in *Jahrbücher der deutschen Geschichte*; F. Kampers, *Karl der Grosse. Die Grundlegung der mittelalterlichen Kultur und Weltanschauung*, Magonza 1910; K. Hampe, *Carlo Magno*, trad. it., Venezia 1928; K. Heldmann, *Das Kaisertum Karls des Grossen. Theorien und Wircklichkeit*, Weimar 1928; Baker, *Charlemagne and the United States of Europe*, Londra-New York 1932-33; Delarnelle, *Charlemagne, Carloman, Didier et la politique du mariage franco-lombard*, in *Revue historique*, p. 213-24, 1932; A. Kleinclausz, *Charlemagne*, Parigi 1934; Woodruff, *Charlemagne*, Londra 1934.

A. Gallo

CARNARO (Carta del). – È la costituzione della Reggenza del Carnaro (v. FIUME) proclamata da Gabriele d'Annunzio (v.) l'8 settembre 1920. D'Annunzio nel suo discorso pronunciato dal Palazzo del governo riassumeva i principî essenziali del disegno del nuovo ordinamento e dichiarava che esso gli era stato ispirato dalle forme che spontaneamente aveva assunto la vita del popolo fiumano. Confermava che la volontà di annessione era ancor più scolpitamente espressa nella fronte dei nuovi statuti. Il testo della costituzione di Fiume consta di una premessa intitolata: *Della perpetua volontà popolare*, in cui, rilevato il diritto storico il diritto terrestre e il diritto umano di Fiume, il popolo fiumano « costituito in giustizia e in libertà fa il giuramento di combattere con tutte le sue forze fino all'estremo per mantenere contro chiunque la contiguità della sua terra alla madrepatria, assertore e difensore perpetuo dei termini alpini segnati da Dio e da Roma »; e dei capitoli intitolati: *Dei fondamenti* (art. I–XIV); *Dei cittadini* (art. XV–XVII); *Delle corporazioni* (articoli XVIII–XXI); *Dei Comuni* (XXII–XXVI); *Del potere legislativo* (XXVII–XXXIV); *Del potere esecutivo* (XXXV–XXXVI); *Del potere giudiziario* (XXXVII–XLII); *Del Comandante* (XLIII–XLVI); *Della difesa nazionale* (XLVII–XLIX); *Della istruzione pubblica* (L–LIV); *Della riforma statutaria* (LV); *Del diritto di iniziativa* (LVI); *Della riprova popolare* (LVII); *Del diritto di petizione* (LVIII); *Dell'incompatibilità* (LIX); *Della rivocazione* (LX); *Della responsabilità* (LXI); *Della retribuzione* (LXII); *Della edilità* (LXIII); *Della musica* (LXIV–LXV).

Immediatamente veniva nominato il primo governo della Reggenza del Carnaro. In base agli articoli XXII, XXIII, XXIV, XXV e XXVI della Carta si stabiliva la posizione del Comune nella Reggenza, e il Consiglio nazionale continuava a esercitare il suo ufficio di rappresentanza municipale. La sera del 29 settembre si radunava il Consiglio comunale di Fiume. L'assemblea era convocata per far pronunciare la rappresentanza civica in merito alla Reggenza del Carnaro proclamata da d'Annunzio. La seduta fu vivace e laboriosissima. A conclusione venne approvato all'unanimità, meno uno, un ordine del giorno in cui era detto che la rappresentanza municipale di Fiume

Digitized by Google

prendeva atto dell'avvenuta proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro, dichiarava di riconoscere il governo provvisorio presieduto da Gabriele d'Annunzio e gli offriva una incondizionata collaborazione con l'augurio che lo stato provvisorio «segni il breve trapasso all'annessione definitiva di Fiume all'Italia». U. Nani

CARSO. – Il ricordo della guerra sul Carso è rimasto indelebile nei combattenti e nell'intero Paese, come pure nella memoria dei nostri nemici d'allora, per l'enorme dispendio di forze morali oltre che fisiche che essa è costata ad ambedue gli eserciti contrapposti: ma più al nostro, che fu quasi costantemente all'offensiva. Il numero dei morti sul Carso supera la metà dei caduti sull'intero fronte durante tutta la guerra. L'espressione «fantaccino del Carso» richiama per sé stessa alla mente qualcosa di eccezionalmente eroico; non già perché su altri tratti del fronte non si conoscessero i rischi e le fatiche della guerra, ma perché sul Carso queste assumevano un aspetto particolarmente duro e implacabile. Si può dire che per la somma di continue sofferenze, per lo stillicidio delle perdite quotidiane, per i sacrifici e gli sforzi fisici continui, per il complesso di reazioni e di emozioni che imponeva ai combattenti, il Carso fosse senza confronto il più aspro e crudele di tutti i fronti non solo della nostra guerra ma dell'intero scacchiere europeo. La natura del terreno pietroso e scoperto, ricco di incavi imbutiformi (doline) che si prestavano a diabolici apprestamenti difensivi che occorreva espugnare uno per uno, e viceversa la difficoltà per l'assalitore di scavare trincee e camminamenti per la durezza del suolo, le cui schegge durante le azioni d'artiglieria moltiplicavano gli effetti dello scoppio; la poca terra franosa e scivolosa che si arroventava al sole e sotto la pioggia si trasformava in una melma rossastra e viscida dove uomini e cose affondavano; il clima estremo che andava dal caldo torrido al gelo rigoroso reso insopportabile dalla bora; tutto ciò creava condizioni locali di esistenza e di lotta veramente penose. Al tempo stesso l'importanza degli obiettivi che si delineavano da ambo i lati del settore carsico imponeva di conservarne od ampliarne il dominio a entrambi i contendenti: per gli Italiani il Carso monfalconese copriva gli accessi a Trieste, prima meta non solo sentimentale ma anche strategica della nostra campagna, mentre per gli Austriaci il Carso aveva funzioni preziose di osservatorio sulla pianura friulana, di difesa fiancheggiante della zona di Gorizia e infine di trampolino per eventuali offensive verso la regione di Cervignano e la costiera veneta. Da ciò l'accanimento inaudito della lotta che per ben ventotto mesi si svolse su quelle sterili pendici dove ambo gli eserciti, ma specialmente il nostro, mieterono i più sublimi e sanguinosi allori.

La funzione difensiva del promontorio carsico in quella zona che domina le vie provenienti dalla pianura friulana era stata ben vista dal comando austriaco, che in previsione di un attacco da parte nostra aveva fino dall'autunno del 1914 iniziato grandi opere di fortificazione semipermanente impiegandovi con metodo numerosa mano d'opera militare e civile. Ma certo la potenza difensiva di quel tratto del fronte era insospettata tanto da noi quanto dal nemico; essa fu una rivelazione della guerra, come del resto fu per tutti i belligeranti una sorpresa l'efficacia della trincea e delle difese organizzate che imposero dovunque la guerra di posizione. Se si aggiunga che il nostro esercito quando entrò in campagna era più d'ogni altro sfornito di mezzi veramente efficaci di combattimento contro posizioni fortificate, e che lo stesso addestramento tattico e la mentalità dei comandi erano diretti verso la guerra di movimento, si comprenderà come la sorpresa fosse per noi ancor più dolorosa, e si spiegherà almeno in parte l'ostinazione con la quale il nostro comando supremo impose alle unità migliori del nostro esercito di perseverare ad ogni costo nell'assalto contro le robustissime linee austriache del Carso.

Il Carso s'innalza subito dopo l'Isonzo che ne limita le pendici occidentali; dapprima con leggero declivio, quindi più bruscamente in modo da formare una serie successiva di scalini irregolari; qua e là sparso di piccoli boschi che furono subito demoliti e arsi dall'azione dell'artiglieria, più spesso brullo e privo di abitazioni, se si eccettuano pochi e poveri villaggi e rari casolari sparsi. Caratteristico del Carso, nella zona che ci interessa, è il primo rilievo formato dalla linea dei colli di San Michele, San Martino del Carso, Sei Busi e Cosic; tutte alture modeste (fra i 113 e i 275 metri) ma nettamente dominanti la pianura. Dietro questa linea il terreno si abbassa formando un profondo incavo in senso nord-sud, che taglia il tavolato carsico; è il cosiddetto Vallone, che al nemico prima e poi a noi, sebbene con minor sicurezza, servì come preziosa linea di arroccamento trasversale. Al di là del Vallone il terreno si rialza bruscamente con una serie di alture che culminano nel piccolo ma robusto massiccio dell'Hermada su cui gli Austriaci avevano stabilito la loro linea di resistenza a oltranza. In complesso il gradino carsico costituiva, a detta anche degli avversari (citiamo fra i tanti il Falkenhayn) «una posizione ideale per la difesa contro forze preponderanti». Ma si deve tener conto che questa «preponderanza» da parte nostra esisteva solo sotto l'aspetto del numero, non sotto quello dei mezzi di combattimento né dell'esperienza tattica, che per lungo tempo furono invece maggiori presso i nostri avversari. Nessuna meraviglia pertanto che le posizioni austriache sul Carso abbiano così a lungo resistito. Giova aggiungere che tale resistenza non ha tuttavia impedito la lenta ma implacabile avanzata italiana, la quale fu interrotta solo in seguito ad avvenimenti svoltisi su altro tratto del fronte (ottobre 1917).

Si distinse in modo particolare nella dura conquista delle pendici carsiche la III armata al comando del Duca d'Aosta, sulla quale per lunghi periodi gravò il peso maggiore dell'intera guerra. Da parte austriaca furono assegnate alla difesa delle posizioni del Carso le migliori unità disponibili, e specialmente le ottime brigate di *Landwehr* ungheresi che formavano l'ala sinistra dell'armata del gen. Boroevic (*Isonzo-Armee*).

Preso contatto col nemico alla fine di maggio e nei primi giorni del giugno 1915, si ebbe alla fine di questo mese la «prima battaglia dell'Isonzo» di cui l'arrampicata sulle pendici carsiche di Monfalcone e del San Michele costituiva un episodio importante. Agivano in tale settore le truppe dell'XI corpo d'armata (gen. Cigliana) le quali, passato il fiume nella notte sul 24 giugno, assalirono violentemente il terrazzo carsico di fronte a San Michele. La lotta violenta durò a lungo con la collaborazione prima del VII corpo (Frugoni) e poi anche del X (Grandi); fu occupato il villaggio di Sagrado con alcune linee di trincee; ai primi di luglio la lotta si estese a tutto il tratto Castelnuovo-San Michele-Sei Busi ottenendo successi parziali duramente pagati. Si distinsero per inarrivabile slancio e sublime spirito di sacrificio le fanterie delle brigate «Siena», «Cagliari», «Pisa», «Regina». Il giorno 7 gli attacchi furono sospesi; i nostri erano rimasti quasi da per tutto aggrappati sotto il margine estremo delle alture occupate dall'avversario e avevano potuto solo alla peggio improvvisare linee in contropendenza espostissime alle offese dell'artiglieria austriaca dovunque dominante, ed anche delle mitragliatrici annidate sui fianchi dello schieramento con un'abbondanza allora a noi ignota.

Il 10 luglio la lotta ricominciò; e fu questa la «seconda battaglia dell'Isonzo», che arse furiosa dal Monte Nero al mare. Ma il punto più sensibile della difesa austriaca e perciò quello più tenacemente conteso era il gruppo delle colline carsiche dominate dal San Michele, perché proprio esso copriva gli accessi al Vallone, di cui abbiamo sopra detta l'importanza, e perché appariva come il caposaldo meridionale del sistema fortificato di Gorizia. Tre nostri corpi d'armata urtarono per più giorni contro le linee nemiche dal bosco Cappuccio ai Sei Busi; solo il giorno 19 fu occupata d'assalto Castelnuovo con le linee adiacenti; nel pomeriggio del 20 la vetta del San Michele cadde pure in nostro potere per l'eroismo del 40° fanteria e dell'XI battaglione bersaglieri ciclisti; ma la posizione, assalita da un'intera divisione austriaca, fu dovuta abbandonare. Il 26 la brigata «Bari» con altri reparti

Digitized by Google

ritentava la conquista dell'insanguinata cima e la espugnava ancora alla baionetta; ma il concentramento di fuoco delle batterie nemiche che la colpivano d'infilata dalle loro posizioni di destra e di sinistra dell'Isonzo costrinsero ancora i nostri a ripiegare. Così il 25 luglio e il dì seguente nostri reparti della XIV e XXVII divisione potevano occupare la cima di Sei Busi, ma per poco tempo, essendo anche tale altura troppo battuta dal fuoco della preponderante artiglieria avversaria contro la quale i nostri non avevano alcun riparo. Il 3 agosto la battaglia sostò; i nostri guadagni erano stati piccoli per estensione, ma non irrilevanti per l'esperienza che ci avevano permesso d'acquistare; inoltre le perdite nemiche, se pure inferiori alle nostre, erano sempre state assai gravi, determinando il logoramento delle migliori unità di un esercito che già si trovava in crisi di effettivi.

Alle azioni dell'agosto 1915 la III armata collabora solo con azioni dimostrative mentre il peso maggiore grava sulle posizioni austriache da Plezzo a Tolmino; ma della « terza » e « quarta battaglia dell'Isonzo » il settore carsico fu invece il principale e tremendo protagonista. La terza battaglia cominciò il 21 ottobre e fu sospesa il 4 novembre; la quarta cominciò il 10 novembre e durò fino al 2 dicembre di quell'anno. Acquistarono in quel periodo grande e terribile celebrità i nomi, spesso inventati dal nostro fante, delle località più disputate del Carso: la « trincea delle frasche »; la « trincea dei razzi »; la « trincea a ipsilon »; il « pulpito »; ed altre ancora. Queste posizioni su cui la difesa austriaca aveva compiuto enormi lavori di rafforzamento che ne raddoppiavano la naturale efficacia, videro per più mesi gli splendidi atti di valore delle nostre fanterie della III armata. Ma il risultato non poteva essere proporzionato a tanti sacrifici, per la mancanza di una dotazione di mezzi tecnici tale da permettere di superare la resistenza nemica, basata non solo sul valore dei difensori ma specialmente sopra l'uso di un abbondante materiale. Dovunque furono fatti progressi, ma le posizioni di vero valore tattico come capisaldi del sistema difensivo austriaco, dopo essere passate più volte di mano in mano, rimasero in potere del nemico. Gravi le nostre perdite e dura prova morale per il soldato, impaziente di proseguire verso l'agognata meta di Trieste; mentre noi sappiamo ora che lo sforzo non era infecondo perché sottoponeva l'avversario ad un logoramento che doveva finire col prostrarlo. In questa dolorosa lotta la vittoria poteva esser data solo dalla maggior tenacia.

Sospesa ai primi del novembre, la lotta riarse dopo una settimana e raggiunse il culmine dell'intensità verso la metà del mese. Con eroici sforzi le brigate « Perugia » e « Lazio » poterono insediarsi sulla quota 124, importante propaggine del Monte San Michele, mentre la famosa brigata « Sassari » con un audacissimo colpo di mano espugnava la trincea delle frasche (15 novembre) e quella dei razzi (16 novembre). Di più non si poté fare nonostante gli sforzi insistenti, spinti oltre i confini d'ogni umano eroismo, delle nostre truppe; il maltempo congiurava col nemico per paralizzare l'avanzata; piogge gelide, venti furiosi, fango viscido, e infine l'imperversare di malattie proprie della trincea contro le quali non eravamo ancora bene attrezzati, rallentarono l'impeto dei nostri e infine indussero il Comando supremo a ordinare che si cessasse dai vani quanto eroici tentativi. L'inverno incominciò in questa aura di generale delusione, che tuttavia non arrivò a intaccare l'altissimo spirito del combattente italiano.

La « quinta battaglia dell'Isonzo » fu la meno sanguinosa ma anche la meno redditizia di quante se ne combatterono su quel fronte. Cominciata nel settore della III Armata il giorno 11 marzo, fu caratterizzata da alcuni passeggeri successi, come l'occupazione del « ridottino » e del « groviglio » sulle pendici del San Michele da parte dell'XI corpo; ma quelle posizioni erano intenibili e furono dovute abbandonare. Più fortunato, il VII corpo poté occupare alcune solide posizioni avversarie all'estremo lembo meridionale dello sperone carsico e mantenerle contro furiosi contrattacchi nemici; ma il vantaggio non era traducibile in termini strategici.

La « sesta battaglia dell'Isonzo » è quella che porta all'occupazione di Gorizia; essa ha dunque un carattere eminentemente fortunato; per un attimo sembrò anzi che potesse diventare decisiva dell'andamento generale della guerra. Essa proprio nel settore carsico fu preceduta da un episodio drammaticissimo, che impose gravi sacrifici ai nostri, ma si risolvette in una loro vittoria tanto più meritoria quanto ottenuta in condizioni nuove ed atroci. Il 29 giugno, di mattino prestissimo, nella zona del San Michele, gli Austriaci per la prima volta sul nostro fronte eseguirono un grandioso e micidiale lancio di gas asfissianti, che rovesciandosi giù dal pendio verso i nostri trinceramenti vi sorpresero gli Italiani ancora immersi nel sonno. Nonostante la sorpresa, e le sofferenze dei reparti che si trovavano nelle posizioni attigue, dove pur giungevano le micidiali emanazioni, i nostri non si persero d'animo e la breccia venne prestamente richiusa. Il nemico respinto su tutti i punti dové ripiegare sulle posizioni di partenza, così che il tentativo non ebbe conseguenze militari degne di rilievo. Sublime in quel frangente il contegno delle nostre truppe di tutte le armi (fanti, artiglieri, cavalleria appiedata) e magnifico il comportamento degli ufficiali di tutti i gradi, prodigatisi nello sforzo della durissima controffensiva.

Incominciava frattanto la grande battaglia per Gorizia a cui la III armata partecipava prima con fini diversivi, poi con l'intento di sfruttare e allargare la vittoria nel tratto da Gorizia al mare.

Il giorno 6, cioè due giorni prima che Gorizia cadesse in nostra mano, già le fanterie della magnifica brigata « Catanzaro » espugnavano due vette del San Michele mentre le brigate « Brescia » e « Ferrara » ne espugnavano altre due, e la sella di San Martino veniva saldamente occupata dalla XXI divisione. Verso il mare il XIII corpo d'armata respingeva lentamente il nemico verso il Vallone che infine venne abbandonato dagli Austriaci (10 agosto). Con mirabile slancio l'offensiva dopo pochi giorni riprendeva tendendo a scardinare le nuove linee di resistenza nemiche che s'erano rivelate oltre il Vallone; il giorno 12 il Nad Logem venne preso d'assalto dalla XIII divisione; il villaggio di Oppacchiasella, o meglio le sue rovine organizzate a difesa, veniva nelle mani della XXI divisione. Vani risultarono invece tutti gli assalti contro Castagnevizza e contro le trincee austriache insediate sulle quote ad est di Monfalcone. In sostanza il primo gradino dello sperone carsico era vinto; ma dietro esso si delineavano altre resistenze non meno formidabili. Esse furono oggetto di nuovi tenacissimi sforzi durante la « settima », « ottava » e « nona battaglia dell'Isonzo ».

La settima venne quasi interamente dedicata all'attacco delle linee nemiche ad est del Vallone; vi si dedicò l'intera III armata (dieci divisioni) con la collaborazione dell'VIII corpo appartenente alla II armata. Ma anche gli Austriaci nel frattempo si erano rafforzati chiamando riserve dalle più lontane retrovie e dall'interno dell'impero. Benché ormai fosse in parte colmato il nostro svantaggio di partire da posizioni di pianura, perché avevamo posto saldamente il piede sul promontorio carsico, tale progresso era in gran parte neutralizzato dalla naturale robustezza della linea d'alture che si trattava di espugnare e dalla quasi impraticabilità della zona costiera su cui puntava la nostra ala destra, la quale non poteva restare troppo arretrata in confronto alle altre. Il grosso dello sforzo premé dunque specialmente al centro contro Castagnevizza e a sud sulle quote che segnavano l'estremo lembo delle alture prima delle paludose coste dove sbocca il Timavo. Dal 14 al 17 settembre si combatté con furia; ma solo l'ultimo giorno si poté conquistare, e non totalmente, quella terribile quota 144 ad est di Monfalcone che era diventata l'incubo dei nostri fanti. Ai cavalieri appiedati e ai fanti del 22° reggimento si deve il successo dell'offensiva in quel punto. Sugli altri tratti, se si toglie qualche lieve flessione delle prime linee austriache oltre San Grado di Merna, sul Vippacco, nulla si poté ottenere.

Dopo un breve riposo la battaglia riprese violentissima il 9 ottobre; il primo sbalzo fu fortunato; infatti venivano

Digitized by Google

espugnate alla baionetta la quota 208 nord, l'abitato di Nova Vas, e lunghi tratti di trinceramenti a sud di questo; oltre Monfalcone si completava alfine l'occupazione della quota 144 e nostre punte animose raggiungevano Jamiano; ma dovevano poi ripiegare sotto un fuoco infernale. In complesso i risultati di quattro giorni di lotta (fu ordinata una sosta il 12) erano stati buoni e superiori alle previsioni; la prima grande linea fortificata del nemico ad est del Vallone, vigorosamente scrollata, aveva ceduto in più punti; sicché gli Austriaci, che avevano subito forti perdite, ripiegavano sulla seconda linea, segnata dalle alture del Veliki, Pecinka, quota 102, le rovine del villaggio di Loquizza e Boscomalo (Hudi Log). Resisteva sempre tenacissimamente contro ogni nostro assalto Castagnevizza le cui macerie erano state organizzate a guisa di veri fortilizi.

Il 30 ottobre ricominciava l'azione con un formidabile bombardamento che si protrasse a lungo; il 1° le fanterie balzarono all'attacco. Magnifico il comportamento dell'XI corpo, che in breve espugnava il Veliki e il Pecinka e il dì seguente, respingendo fortissimi contrattacchi, estendeva l'occupazione fino al Volkovniak e alle falde del Dosso Faiti, dominante quell'insieme d'alture. Sulla sinistra venivano occupate altre quote oltre San Grado. Meno fortunato il XIII corpo tentava invano una mossa aggirante in direzione di Selo per far cadere per manovra le inespugnabili posizioni antistanti a Castagnevizza: l'attacco venne respinto. La « nona battaglia » si chiudeva così (giorno 4 novembre) con notevoli nostri vantaggi, ma pagati a così caro prezzo da lasciare il vincitore poco meno esausto del vinto. Se si aggiunga che anche nella zona adiacente di Gorizia il nemico aveva potuto imporre una sosta alle nostre truppe avanzanti dopo la brillante occupazione della città, si vedrà che, nonostante i nostri innegabili successi, il problema della marcia su Trieste era ancora lungi dall'essere risolto.

La « decima battaglia dell'Isonzo » fu più grandiosa di tutte le precedenti, perché veramente comprese gran parte della lunga linea che va da Tolmino al mare; e sebbene il fulcro dell'azione non fosse sul Carso, bensì nella zona del medio Isonzo, avendo come obiettivo principale l'occupazione della linea Vodice-Montesanto-Kuk-San Gabriele, tuttavia anche il settore carsico partecipò efficacemente alla lotta ed ebbe anzi il massimo delle perdite, pur senza realizzare progressi sensibili. Si può anzi domandarsi se non sarebbe stato preferibile concentrare lo sforzo piuttosto verso il centro e il centro sinistro della nostra linea avanzante, estendendo ad ogni costo la nostra occupazione fino alla testa di ponte di Tolmino, anziché coinvolgere nella manovra il settore carsico già sperimentato così duro e quasi insensibile ai più forti colpi.

La battaglia iniziata il 12 maggio otteneva, com'è noto, notevoli successi: a nord di Gorizia fu espugnato il Kuk, occupata la sella del Vodice, prese lunghe linee di trincee sulla collina ad est della città; ma l'atto principale della grande tragedia doveva svolgersi, secondo il disegno del nostro Comando supremo, sul Carso, in direzione dell'Hermada. Così il 23 maggio si scatenò la nostra offensiva su tutto il tratto da Volkovniak al mare. Per la prima volta la nostra aviazione partecipò alla lotta con formazioni a massa (130 apparecchi). Questa volta i nostri occuparono saldamente Jamiano all'ala sinistra, mentre alla destra sfondavano le linee austriache a Flondar e proseguivano verso l'Hermada. Il 25 maggio, mentre Hudi Log veniva in nostro possesso, il VII corpo passava Medeazza e raggiungeva le foci del Timavo, le cui acque idilliache dovevano convogliare ormai sangue e cadaveri. Ma fra il 3 e il 4 giugno potentissimi attacchi austriaci frenavano la nostra avanzata nella zona centrale mentre la nostra ala destra verso il Timavo veniva ricacciata indietro. Così questa offensiva preparata con grandi mezzi, ma troppo diluita su posizioni difficili che avrebbero richiesto invece una concentrazione degli sforzi, non ci diede grandi risultati. Essa lasciava tuttavia aperta la strada alla grande offensiva dell'agosto, che doveva portare gli Italiani vittoriosi sull'altopiano della Bansizza e quasi fino al vallone di Chiapovano. Non meno di 20.000 nostri erano caduti sulle pendici del Carso in 13 giorni!

La battaglia detta della Bansizza, o « undecima battaglia dell'Isonzo », doveva estendersi press'a poco alla intera fronte giulia, impegnando ben 51 divisioni italiane con 3600 bocche da fuoco contro 23 divisioni austriache (su effettivi però più forti delle nostre) con 2500 bocche da fuoco. L'azione doveva gravitare sul fronte della II armata verso la Bansizza e Tolmino; sul fronte della III verso Comen scavalcando l'Hermada. Comen, come si era visto per ripetute prove, costituiva il vero caposaldo centrale, specie di ridotta o maschio dell'intero fortilizio carsico, di cui l'Hermada era come uno sprone avanzato o un « cavaliere ». Dopo un formidabile bombardamento il cui lontano rimbombo fu sentito fino dalle più lontane retrovie (esso venne percepito a Ferrara e a Bologna!) furono lanciate le nostre fanterie all'attacco delle linee austriache. Era il 19 settembre 1917. Sul tratto Faiti-Castagnevizza l'XI e XXV corpo ottennero successi effimeri; più a sud, verso Selo, il XXIII corpo potè faticosamente progredire per breve tratto mentre il XIII avanzava verso San Giovanni di Duino. Sviluppando la difficile e durissima manovra nei giorni seguenti i nostri poterono raggiungere la quota 50 nel vallone di Brestovizza, e più verso il mare oltrepassare la zona paludosa del Lisert fino alle informi macerie di San Giovanni. Le posizioni antistanti all'Hermada parevano seriamente intaccate quando si scatenarono furiosi e replicati contrattacchi austriaci condotti con forze fatte affluire dalle retrovie e sorretti da un fuoco d'artiglieria tale da rendere intenibili le posizioni da noi occupate e non ancora convenientemente rafforzate. Tutto il 5 e il 6 settembre arse la lotta, alla fine della quale gli Italiani conservarono parte dei loro vantaggi sul fronte del XXIII corpo, mentre il XIII doveva rassegnarsi ad abbandonare San Giovanni e le quote adiacenti riportandosi nelle bassure paludose del Lisert. La tremenda battaglia dell'agosto nel suo complesso costò agli Italiani 40.000 morti, cifra che è certo la più alta di tutta la guerra mondiale; di questi più della metà caddero fra Castagnevizza e il Timavo, sul Carso maledetto e glorioso, vera ara dove si compieva l'olocausto del più nobile e puro sangue italico. Gli Austriaci ebbero circa 72.000 uomini fuori di combattimento dei quali 15.000 uccisi ed anche di questi la più forte percentuale cadde sul Carso.

Le posizioni che la III armata aveva conquistato e difeso con tanto eroismo furono dovute poi abbandonare in conseguenza dell'irruzione del nemico attraverso la falla di Caporetto. Già il 28 ottobre i nostri, con la morte nel cuore, avevano ripassato il Vallone e quindi l'Isonzo per iniziare la dolorosa ritirata. Da questo momento il Carso non si vedrà più nominato nei bollettini della nostra guerra, le cui vicende richiameranno l'attenzione su nuove località destinate a diventare altrettanto illustri. Ma il ricordo del Carso e l'esperienza delle battaglie combattute sulle ferrigne colline di là dell'Isonzo rimasero indelebili nel cuore e nel cervello di tutti; nonostante la gravità della situazione e le tremende prove che i due avversari dovevano ancora subire, la guerra sul Carso restò come esempio affascinante e pauroso di lotta ad oltranza spinta all'estremo limite della resistenza umana. Quando un bollettino austriaco, descrivendo una fase della battaglia di giugno sul Piave, volle dare un'idea del suo accanimento, non trovò altro modo efficace che confrontarla alla « violenza delle più dure lotte carsiche ».

V. GUERRA MONDIALE; ISONZO.

BIBL.: Tutte le opere generali sulla nostra guerra, e specialmente: C. Geloso, *Il primo anno di guerra*, Milano 1935; P. Maravigna, *Le undici offensive dell'Isonzo*, Roma 1929. A. Valori

CARTA COSTITUZIONALE. – 1. Più che al diritto, la nozione si riannoda alla storia costituzionale. Il termine « carta » è usato con grande frequenza nel Medioevo, specie nel diritto pubblico feudale, per indicare ogni atto solenne, mediante il quale il monarca o il signore concedeva ai singoli o a comunità diritti, il cui raggiungimento era normalmente il risultato di una lunga opera politica di pressione, esercitata da ordini e forze

Digitized by Google

sociali. La causa politica, che dava luogo a queste carte, conferì sovente ad esse un carattere contrattuale, e questo carattere, nella opinione comune, si poté ritenere sussistere anche quando, per mutate concezioni, ogni idea di patto e di contratto veniva del tutto a mancare. La carta più famosa di questo periodo medievale è quella inglese del 1215, di re Giovanni Senzaterra, chiamata *Magna Charta:* essa fu atto unilateralmente concesso dal monarca, come risulta dal preambolo, in cui è detto: «spontanea et bona voluntate nostra, dedimus et concessimus archiepiscopis... has libertates subscriptas».

Quanto al termine «costituzione» essa è d'uso più antico e più generale e, pur avendo subìto, nel suo significato, vicende varie, sostanzialmente ha rappresentato, per lungo tempo, l'ordinamento supremo dello stato, senza riferimento all'individuo e ai suoi diritti.

In senso più speciale e moderno, si trova usata la parola costituzione per il complesso di leggi regolanti l'esercizio dell'autorità sovrana e dei suoi organi date nel 1643 alla Svezia; ma solamente al tempo della rivoluzione francese l'uso del termine divenne generale e popolare.

E fu soprattutto un articolo della «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» dell'assemblea nazionale francese del 1789, l'art. XVI, che, attribuendo un significato più ampio e penetrante al concetto di costituzione, segnalò un più intimo rapporto fra i due termini «carta» e «costituzione».

Riconosceva l'art. XVI della «Dichiarazione» che «una società nella quale la garenzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha costituzione». Fu così che le costituzioni, le quali, dopo la rivoluzione del 1789, si succedettero nei vari stati, compresero, insieme con l'ordinamento del potere supremo e degli organi destinati ad esercitarlo, il riconoscimento dei diritti fondamentali e delle guarentigie dei cittadini. Al contenuto della «costituzione» secondo il vecchio significato, si venne associando il contenuto della «carta», intesa quale documento su cui si fondano diritti e guarentigie dei cittadini, e, come logica conseguenza, all'abbinamento sostanziale faceva riscontro quello formale. Per tal modo, la denominazione di «carta costituzionale» fu usata in riferimento ad una categoria di costituzioni legate al trapasso dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale, e precisamente in riferimento a quelle costituzioni scritte concesse dai principi assoluti, le quali, insieme con l'ordinamento fondamentale dello stato, venivano a riconoscere e garantire le libertà e i diritti dei cittadini, per lo innanzi non riconosciuti, né garantiti.

Queste costituzioni sono distinte da quelle altre che seguono a rivoluzioni e sono emanate da assemblee popolari costituenti.

La carta costituzionale è così il documento fondamentale, concesso dal monarca, in cui sono consacrati i principî supremi che reggono l'ordinamento politico-giuridico di uno stato e le libertà dei singoli. In tal senso, essa si identifica colla costituzione scritta, di cui costituisce una categoria, qualificata dal modo di emanazione, e dal soggetto costituente. La carta si dice anche ottriata (dal francese, *octroyée*), in quanto il monarca, emanandola, esercita il suo potere costituente nella integrità ed assolutezza dei suoi attributi sovrani, per mezzo di un atto unilateralmente ottriato. Il primo esempio, nella epoca moderna, di tali carte è la carta costituzionale francese del 4 giugno 1814: rientrano poi sotto la stessa categoria la carta portoghese del 29 aprile 1826, la carta spagnola del 1834, lo statuto albertino del 1848, nonché le numerose costituzioni degli stati germanici dal 1814 al 1848.

Frequentemente, specie nel linguaggio politico, si attribuisce alla carta costituzionale il valore di un patto tra sovrano e popolo. Tale opinione, alimentata per lungo tempo dalle predominanti teorie contrattualistiche sullo stato, se può, in certo senso, spiegarsi in relazione ai presupposti politici che hanno condotto alla emanazione delle carte, attraverso ad un'opera non sempre pacifica, diretta alla limitazione della assolutezza del potere del monarca, non trova alcuna seria base sotto l'aspetto giuridico. La nozione contrattualistica della carta, ed in genere della costituzione in senso formale, può aver fondamento solo in un caso determinato. Infatti, poiché tale nozione presuppone almeno due soggetti già esistenti e che continuino a perdurare, ciascuno dei quali sia soggetto del potere costituente, essa trova applicazione solo nel caso degli stati composti, mentre per gli stati unitari, in quanto il soggetto del potere costituente non può essere che unico, tale nozione non può avere valore costituzionale, ed è da riferire alla origine politica della carta, non al potere giuridicamente abilitato ad emanare l'atto.

2. L'Italia ha la sua carta costituzionale nello Statuto del regno, approvato da re Carlo Alberto il 4 marzo 1848, e pubblicato il giorno seguente. La qualifica di «statuto» — che, nell'epoca di mezzo, indicò i documenti solenni del diritto pubblico dei liberi comuni, e che, nel sistema costituzionale inglese, indica la legge formale (donde la contrapposizione tra *statute law* e *common law*) — sta a ricordare che la carta fu emanata per soddisfare le aspirazioni liberali piemontesi: in realtà, lo Statuto è stato emanato dal capo dello stato di sua «certa scienza e regia autorità», in virtù del potere che l'ordinava, a prescindere da qualunque consenso popolare; onde esso è esempio tipico delle carte concesse dal sovrano che, fino allora, aveva esercitato un potere assoluto. Tuttavia, i plebisciti posteriori, che affermarono l'unità italiana sotto la monarchia di Savoia, e che pertanto accolsero lo Statuto, hanno politicamente trasformata la sua natura, conferendo alla carta ottriata il valore di una vera costituzione sugellata dal popolo. V. STATUTO.

3. La parola «carta», senza la qualifica di costituzionale, continua ad essere usata per indicare anche quei documenti che sanciscono i principî politici generali a cui un ordinamento si inspira, senza peranco fissare tali ordinamenti. Sono le cosidette «carte dei diritti». Sotto questa categoria debbono sostanzialmente ricondursi tutti quei documenti, che assai spesso non hanno la forma di legge, ma che tuttavia costituiscono un elemento essenziale dell'ordinamento politico, in relazione al loro contenuto storico. Tali sono, ad esempio, le varie dichiarazioni che si riallacciano a quella famosa del 1789. V. DICHIARAZIONI DEI DIRITTI.

G. M. De Francesco

CARTA DELLA SCUOLA. – La necessità di dare alla scuola un'organizzazione adeguata agli ideali che sono venuti rafforzandosi e precisandosi nell'esperienza ventennale della rivoluzione ha trovato la sua soddisfazione nella Carta della Scuola approvata dal Gran Consiglio del Fascismo nella terza riunione dell'anno XVII il 15 febbraio 1939. Il carattere di essa e i fini perseguiti sono pienamente illustrati dalla relazione presentata dal ministro Bottai che qui di seguito riportiamo.

RELAZIONE AL DUCE SULLA CARTA DELLA SCUOLA. – L'idea di una «Carta della Scuola» mi fu da Voi, DUCE, indicata come la più acconcia a darci un agile strumento di riforma dei nostri ordinamenti scolastici e soprattutto dei loro principii, fini e metodi. Una legge, infatti, non avrebbe corrisposto allo scopo, che non è soltanto quello di riformare l'una o l'altra struttura scolastica (per esempio, il più corrente nelle comuni discussioni intorno ai nostri studi medi, la struttura, attualmente tripartita, della scuola media inferiore da ridursi ad unità), quanto quello di mettere la Scuola italiana, tutta la Scuola, dalla preelementare o materna, all'universitaria, su di un altro piano. Sul piano cioè del Fascismo, della sua dottrina, dell'assetto politico costituzionale che, insieme ai nuovi ordinamenti sociali ed economici, ne è stato promosso.

Una legge sola per abbracciare tutta la materia avrebbe di necessità perduto di efficacia nella determinazione di particolari tipi di scuole, mentre non avrebbe consentito una descrizione generale di tutto il sistema, che è pure indispensabile per tracciare alla Scuola italiana un nuovo indirizzo.

Per una riforma nel sistema, di questo o quel congegno, una legge può bastare; per una riforma del sistema ci vuole una dichiarazione di principii, ognuno dei quali è premessa a disposizioni di legge.

Digitized by Google

Ci vuole, dunque, una Carta nel senso moderno e vivo, concreto e operante, che tale parola sciupata dal « cartismo » liberale e internazionalistico, ha assunto nel nostro Regime con la « Carta del Lavoro ». Ben ci appare, oggi, la Carta del Lavoro fino a farci stupire che per tanto tempo si sia potuto ragionare pro o contro la sua efficacia giuridica, matrice di legge, tante e tali, appunto, sono le leggi che ne hanno tradotto in pratica le dichiarazioni di principio. Nello stesso modo una « Carta della Scuola », che contenga in sé tutti i principii necessari a una rinnovazione rivoluzionaria della Scuola secondo la nostra dottrina, ci appare matrice di future leggi che, studiate per ogni tipo di scuola e per ogni aspetto dei problemi che alle varie scuole fanno capo, acquisteranno, in confronto di una legge generale, vigor di concretezza e di precisione.

Le ragioni della riforma. – Nella relazione, che ebbi a presentarVi il 19 gennaio e che riebbi con la Vostra approvazione di massima il 25 successivo, sono esposte le ragioni del piano di riforma. Non debbo, quindi, riesporle. In questo scritto non voglio se non dar conto del modo col quale ho proceduto alla redazione della « Carta » avvertendo, anzitutto, che questa, rivolta a darci una rappresentazione totale della Scuola, ne descrive anche quelle parti non toccate specificamente dalla riforma.

Questa investe, ho detto, tutta la Scuola. Anche dove non ci siano strutture e congegni da rivedere, o da rifare subito, deve circolare il suo spirito nuovo. Come la « Carta del Lavoro » a suo tempo riassunse e riespresse, accanto ad affermazioni di principii nuovissime, principii già codificati da leggi precedenti (nella fattispecie, le leggi sindacali del 1926), così la « Carta della Scuola » riassume e riesprime principii contenuti in leggi e provvedimenti già in vigore accanto a principii profondamente innovatori.

Né il richiamo frequente alla « Carta del Lavoro » è occasionale, o formale. Uno è lo spirito con cui il Regime procede, dal Lavoro alla Scuola. Perciò, questa, nella prima dichiarazione, si inquadra nella definizione dello Stato, dettata dalla prima dichiarazione della « Carta del Lavoro »; e vi s'inquadra dando subito il senso della sua « socialità » e della sua « politicità », proclamando la sua volontà di valersi del lavoro per inserire la sua attività di cultura nella concreta attività produttiva del popolo, inteso nella sua più alta e vasta accezione.

Questo del « lavoro » è uno dei principii essenziali della riforma, che la dichiarazione V, riproducendo testualmente la definizione contenuta nella II dichiarazione della « Carta del Lavoro », ribadisce, estendendolo a tutti gli ordini e tipi di Scuola: novità capace di per sé di rivoluzionare una Scuola che intenda alla formazione di un nuovo carattere e di una nuova intelligenza.

La II dichiarazione denuncia il nuovo principio dell'« obbligo » scolastico, concepito come « servizio », alla cui osservanza presiedono insieme, in istretta unità di azione educativa, Scuola e G.I.L. La frequenza di questa, fino ad oggi, almeno formalmente, volontaria, diviene un servizio a cui il cittadino è tenuto per integrare o seguitare sul terreno politico e ginnico-militare la sua educazione.

Andare verso il popolo. – L'istituzione del « Libretto scolastico » personale sancisce e comprova il prestato servizio nella Scuola, nella G.I.L., nei G.U.F.; e, collegandosi al « Libretto del Lavoro », serve a documentare, anche ai fini delle assunzioni al lavoro e negli impieghi, il curricolo civile dell'Italiano del tempo di Mussolini.

La III dichiarazione definisce lo studio come formazione di maturità e di carattere, come formazione dell'uomo politico e guerriero del Fascismo: ne pone il fondamento nell'effettiva capacità e nelle reali attitudini; ne apre a tutti la possibile continuazione, indipendentemente dalle condizioni economiche. Nell'ordine corporativo, la possibilità di studiare non si compera, si merita. Non ci sono gli studenti per censo; ci devono essere solo quelli per capacità; quella « eguaglianza giuridica fra i datori di lavoro e i lavoratori » affermata dalla VI dichiarazione della « Carta del Lavoro » trova nella Scuola un'altra estensione. È il comando mussoliniano « andare verso il popolo », che si attua nell'ordine degli studi.

La IV dichiarazione accoglie la definizione che della educazione fisica dànno i programmi tracciati dal Comando generale della G.I.L., cui compete di impartirla nella Scuola.

Della V dichiarazione, attinente al lavoro, ho già detto dianzi. Studio, esercizio fisico e lavoro, singolarmente definiti, confluiscono nella VI dichiarazione a stabilire quel principio di selezione che inerisce al concetto stesso d'una scuola preparatrice di uomini, capaci di assolvere ai loro obblighi verso lo Stato e la società nazionale.

La VII dichiarazione richiama la Famiglia alla collaborazione con la Scuola. La formazione in genere, l'orientamento in specie dei giovani, esigono una stretta solidarietà fra Scuola e Famiglia. Con questa dichiarazione si chiude il Capitolo primo della « Carta » che si intitola ai « principii, fini e metodi della Scuola fascista ».

Il capitolo secondo descrive in una dichiarazione, l'VIII, l'« Ordinamento della Scuola fascista ». A tal fine distingue gli ordini di scuole, e, in ogni ordine, le singole scuole, dandone una nomenclatura aggiornata ed esatta; e indicandone la durata.

L'aver così formato un quadro compiuto della Scuola fascista, traducibile anche in tavole grafiche di comune comprensione, concorrerà molto alla formazione di una coscienza scolastica oggi respinta dalla difficoltà di penetrare nella congerie delle leggi, dei decreti e dei testi cosiddetti unici.

Seguono i sette capitoli dedicati ognuno a un ordine di scuole. Le dichiarazioni IX e X, dedicate all'« Ordine elementare », definiscono la funzione e il carattere della Scuola materna, della Scuola elementare, della Scuola del lavoro, della Scuola artigiana.

È da avvertire che in queste due ultime scuole si ha un primo tratto della riforma strutturale e programmatica della Scuola. Infatti le ultime due classi dell'attuale Scuola elementare, essendo chiamate a introdurre il concetto e la pratica, soprattutto la pratica, del lavoro in tutti gli ordini di studi, ne assumono la denominazione « Scuola del Lavoro ».

Dalla scuola artigiana alle università. – Nella X dichiarazione, la Scuola artigiana riporta, con una denominazione più appropriata, l'attuale Scuola di avviamento al lavoro, sviata, mi si consenta il bisticcio, tra le scuole medie, sul piano dell'istruzione elementare, completando in tal modo gli studi di schietto carattere popolare, formativo di una coscienza dei mestieri.

Le dichiarazioni XI, XII, XIII costituiscono il capitolo « Ordine medio ». E precisamente la XI definisce la funzione e il carattere della Scuola media, in cui si unificano le attuali tre scuole medie: Ginnasio, Istituto tecnico, Istituto magistrale inferiore, attuando uno degli aspetti della riforma di più vasta portata educativa, morale e sociale. La XII descrive il compito della Scuola professionale, che con la Scuola tecnica, descritta nella XIII, costituisce un indirizzo di studi medi adatto a chi non intenda proseguire nell'ordine superiore per prepararsi al lavoro più complesso dei grandi centri.

Anche qui la riforma si manifesta con tipi nuovi di scuole.

Le cinque dichiarazioni del capitolo « Ordine superiore » ne raffigurano i singoli Istituti: il Liceo classico (XIV), il Liceo scientifico (XV), l'Istituto magistrale (XVI), l'Istituto commerciale (XVII), gli Istituti professionali (XVIII), ognuno fortemente differenziato dagli altri: perché la formazione di una Scuola media unica inferiore, base comune alla istruzione superiore, esige, appunto, che questa si specifichi nei suoi tipi di scuola e nei fini a ognuno d'essi propri.

Per altro verso, come vedremo, e precisamente nella determinazione degli accessi all'Ordine universitario, queste scuole si atteggiano in modo nuovo. Ma, intanto, a conferire loro una funzione diversa dalla attuale, vale proprio il principio della differenziazione, che ha la sua radice prima nel carattere selettivo di tutta la scuola di cui ho più sopra parlato.

Una sola dichiarazione, la XIX, è dedicata all'« Ordine universitario ». Vi si riprende la definizione, che della istruzione universitaria dà, derivandola dall'antica Legge

Digitized by Google

Casati, il testo unico delle leggi di questo ordine di studi. Ma la si integra con un'affermazione del carattere pur sempre formativo sul piano politico e morale dell'insegnamento universitario che prepara, sì alle scienze, ma non astrattamente, sibbene nella concreta realtà dello Stato fascista. Anche qui addestramento fisico e pratica del lavoro concorrono alla preparazione dei giovani.

Il capitolo dell'« Ordine dell'istruzione artistica» con una sola dichiarazione, la XX, definisce le funzioni delle scuole d'arte, dove la riforma con una diversa disciplina da una scuola all'altra e con diversi programmi, agirà nel profondo, riportandole a dare una preparazione tecnica e pratica del « mestiere » che è alla base di ogni arte.

La dichiarazione XXI, che costituisce il capitolo dell'« Ordine delle scuole femminili », traccia un importante indirizzo di riforma, preludendo a un orientamento autonomo di studi per la donna, secondo le rinnovate esigenze sociali, che si riflettono ormai sempre più profondamente nelle sue occupazioni e impieghi.

Il capitolo dei « Corsi per lavoratori », nella dichiarazione XXII, riproduce la definizione, che ne dà la legge del 21 giugno 1938-XVI, n. 1380, inquadrando così nella scuola questa originaria espressione dell'ordine corporativo.

La preparazione degli insegnanti. – Agli « Insegnanti » è dedicato un capitolo con una dichiarazione, la XXIII, dove si accentua il carattere « professionale », oltre che rigorosamente scientifico, della loro preparazione.

I problemi relativi alla formazione di una classe docente sono molteplici; e hanno carattere spirituale, scientifico, tecnico, organico, economico, sociale. Bisognerà risolverli elevandone il tono e la dignità morale e materiale. In un documento come questo, necessariamente sintetico, ci si doveva limitare ad una dichiarazione, che preludesse, senza comprometterle, a pratiche soluzioni.

Importante e innovatore il capitolo degli « Esami », XXIV e XXV dichiarazione. Promozioni, licenze, ammissioni vi sono precisate nei passaggi da un classe all'altra e da un ordine di scuole all'altro. L'esame di ammissione caratterizza i passaggi fondamentali da un ordine inferiore ad uno superiore; e sta a garantire il principio della selezione e della specifica preparazione. L'esame di licenza dall'ordine superiore rimane un esame di Stato, riformandosi soltanto la composizione delle commissioni, che secondo il sistema attuale non sono in grado di funzionare.

Per quello che concerne le scuole private l'esame di Stato, nella sua nuova maniera, poggia sull'azione disciplinatrice dell'Ente nazionale per l'istruzione media e superiore. Il Liceo classico conserva la possibilità di dare accesso a tutte le Facoltà universitarie meno quella di magistero; ma per talune, tranne che per quelle di Lettere, Filosofia, Giurisprudenza, Scienze politiche, con un esame integrativo, che provi la specifica attitudine degli aspiranti. Lo stesso criterio, con maggiori o minori esclusioni e restrizioni, si applica agli accessi universitari dalle altre scuole dell'« Ordine superiore ». Si avrà così, con il concorso di una seria e rigorosa classe di docenti ed esaminatori, un orientamento sempre più preciso dei giovani negli alti studi.

La funzione dell'Ente nazionale per l'istruzione media e superiore, essenziale, come ho detto poc'anzi, alla nuova regola dell'esame di Stato, viene definita nel capitolo, che gli è dedicato, XXVI dichiarazione. Funzione di fondamentale importanza, che deve integrare nella superiore azione direttiva dello Stato fascista tutta la scuola privata.

A questa sono ancora riservati importanti compiti, purché si svolgano in rigorosa unità di intenti con quelli della Scuola di Stato.

I libri di testo. – La dichiarazione XXVII sui « Libri di testo », mentre estende il principio del libro di Stato a tutte le scuole dell'ordine elementare, sottopone a preventivo controllo, in armonia con l'azione di bonifica libraria, nella scuola più che altrove indispensabile, i testi delle scuole dell'ordine medio e superiore.

Nella dichiarazione XXVIII sull'« Anno scolastico » si ha l'innovazione dei richiami di classi scolastiche a turni di lavoro, secondo il principio enunciato nella V dichiarazione.

La clausola che fissa in non più di 24 ore settimanali l'orario di studio ha importanza ai fini della limitazione dei programmi, da proporzionarsi, secondo la III dichiarazione, alle effettive possibilità fisiche e intellettuali dei giovani.

La dichiarazione XXIX, infine, che conchiude la « Carta », riconsacra nelle opere di assistenza scolastica l'intima, congeniale, univoca collaborazione tra Partito e Scuola.

Si rispecchia in questa « Carta » con chiarezza di contorni la Scuola fascista, quale le profonde mutazioni politiche, culturali e sociali determinate dalla Rivoluzione vogliono che sia perché possa adempiere ai suoi compiti nella vita reale del popolo italiano: vita di studi, di industrie, di traffici, di combattimento, di invenzioni, di lavori. È in gran parte la « Carta » di una Scuola futura, che pur prenderà nascita e alimento dall'intelligenza, dalla fede e dalla seria partecipazione che contraddistinguono i quadri direttivi e insegnanti dell'attuale Scuola.

È a questi, che la riforma si affida, soprattutto: al loro spirito, che interpreti, secondo ragione ed esperienza, la lettera delle leggi. Il che non è possibile, se non riguardando l'opera da compiere nella prospettiva del tempo. A tal fine si stabilisce un calendario della riforma, in due fasi: per l'anno XVIII (1939-40) andranno in applicazione la legge sul servizio scolastico, le leggi sulla scuola materna, artigiana, del lavoro, professionale e tecnica, scuole femminili e scuole artistiche; per l'anno XIX (1940-41) andranno in applicazione le leggi sulla scuola media, sulle scuole superiori, sul riordinamento universitario, in ispecie per quello che attiene alle facoltà e istituti, che preparano all'insegnamento.

Il lavoro di apprestamento di tutte queste leggi deve essere iniziato subito, in modo che i programmi, per ogni tipo di scuola, possano essere pubblicati entro il giugno dell'anno in corso.

Le 29 dichiarazioni della Carta della Scuola

I. – Nell'unità morale, politica ed economica della Nazione italiana, che si realizza integralmente nello Stato fascista, la Scuola, fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali, dalla famiglia alla Corporazione e al Partito, forma la coscienza umana e politica delle nuove generazioni.

La Scuola fascista, per virtù dello studio concepito come formazione di maturità, attua il principio di una cultura del popolo, ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà; e lo innesta, per virtù del lavoro, nella concreta attività dei mestieri, delle arti, delle professioni, delle scienze, delle armi.

II. – Nell'ordine fascista, età scolastica ed età politica coincidono. Scuola, G. I. L. e G. U. F. formano insieme uno strumento unitario di educazione fascista. L'obbligo di frequentarle costituisce il servizio scolastico, che impegna i cittadini dalla prima età ai 21 anni. Tale servizio consiste nella frequenza, dal quarto al quattordicesimo anno, della scuola e della G. I. L. e continua in questa fino ai 21 anni, anche per chi non seguita gli studi. Gli studenti universitari devono far parte dei G. U. F. Un libretto personale, da collegarsi opportunamente al libretto di lavoro, attesta il compiuto servizio scolastico anche ai fini della valutazione individuale negli impieghi e nel lavoro.

III. – Lo studio, ordinato secondo le effettive possibilità intellettuali e fisiche dei giovani, mira alla loro formazione morale e culturale e, in armonia con le finalità educative della G. I. L., alla loro preparazione politica e guerriera. L'accesso agli studi e il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio delle capacità e attitudini dimostrate. I collegi di Stato garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci, ma non abbienti.

IV. – L'educazione fisica, attuata nella scuola dalla G. I. L., asseconda e favorisce, procedendo per gradi, le leggi della crescenza e del consolidamento fisico in uno col progresso psichico. La tecnica degli esercizi tende a ottenere armonia di sviluppo, validità di addestramento, elevazione morale, fiducia in sé, alto senso della disciplina e del dovere. Nell'ordine universitario i G. U. F. provvedono all'addestramento sportivo e militare dei giovani.

V. – Il lavoro che, sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali, è tutelato dallo Stato come un dovere

Digitized by Google

sociale, si associa allo studio e all'addestramento sportivo nella formazione del carattere e dell'intelligenza.

Dalla scuola elementare alle altre d'ogni ordine e grado, il lavoro ha la sua parte nei programmi. Speciali turni di lavoro, regolati e diretti dalle autorità scolastiche, nelle botteghe, nelle officine, nei campi, sul mare, educano la coscienza sociale e produttiva propria dell'ordine corporativo.

VI. – Studio, esercizio fisico e lavoro forniscono alla scuola i mezzi per saggiare le attitudini. Indirizzo culturale e orientamento professionale costituiscono i suoi compiti preminenti al fine di provvedere, secondo ragione e necessità, alla preparazione degli uomini capaci di affrontare i problemi concreti delle ricerche scientifiche e della produzione.

Il principio della selezione opera di continuo nella scuola a salvaguardia della sua funzione e della particolarità dei suoi istituti.

VII. – Scuola e famiglia naturalmente solidali collaborano in intimo e continuo rapporto, ai fini della educazione e dell'orientamento degli alunni. Genitori e parenti partecipano alla vita della scuola e vi apprendono quella comunione d'intenti e di metodi, che sorregge le forze dell'infanzia e dell'adolescenza sulle vie della religione dei padri e dei destini d'Italia.

VIII. – La scuola italiana si distingue nei seguenti ordini:

a) elementare, così composto: 1) scuola materna (biennale); 2) scuola elementare (triennale); 3) scuola del lavoro (biennale); 4) scuola artigiana (triennale).

b) medio, così distinto: 1) scuola media (triennale); 2) scuola professionale (triennale); 3) scuola tecnica (biennale).

c) superiore, così distinto: 1) liceo classico (quinquennale); 2) liceo scientifico (quinquennale); 3) istituto magistrale (quinquennale); 4) istituto tecnico commerciale (quinquennale); 5) istituto per periti agrari, periti industriali, per geometri e per nautici (quadriennale).

d) universitario, così distinto: 1) Facoltà di giurisprudenza di scienze politiche, di economia e commercio; 2) Facoltà di lettere e filosofia, e di magistero; 3) Facoltà di medicina e chirurgia, di medicina veterinaria; 4) Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, scienze statistiche e demografiche e attuariali; 5) Facoltà di farmacia; 6) Facoltà di ingegneria, ingegneria mineraria, di chimica industriale; 7) Facoltà di architettura; 8) Facoltà di agraria; 9) scuola diretta ai fini speciali.

I corsi di studio per il conseguimento dei titoli accademici hanno durata da 4 a 6 anni; eccezionalmente taluni corsi di studio possono avere durata inferiore.

Presso le Facoltà possono inoltre essere istituiti, per i laureati, corsi e scuole di perfezionamento, corsi e scuole di specializzazione.

Costituiscono ordini speciali di studio e di addestramento:

a) Istituti d'istruzione d'arte, così distinti: 1) corso di avviamento all'arte (triennale); 2) scuola d'arte (quinquennale); istituto d'arte (della durata di 8 anni); 4) corso di magistero per il disegno e l'arte applicata (biennale); 5) Liceo artistico (quinquennale); 6) Accademia d'arte (quadriennale); 7) Conservatorio di musica (da 6 a 10 anni); 8) Accademia d'arte drammatica (triennale).

b) Istituti per l'educazione e la preparazione della donna, così distinti: 1) Istituto femminile (triennale): 2) Magistero femminile (biennale).

c) I corsi per la formazione e il perfezionamento dei lavoratori.

ORDINE ELEMENTARE. IX. – La Scuola materna disciplina ed educa le prime manifestazioni della intelligenza e del carattere, dal 4° al 6° anno.

La Scuola elementare, dal 6° al 9° anno, si distingue nei programmi, negli ordinamenti, nei metodi, in urbana e rurale; e dà una prima concreta formazione del carattere.

La Scuola del lavoro, dal 9° all'11° anno, suscita con esercitazioni pratiche, organicamente inserite nei programmi di studio, il gusto, l'interesse e la coscienza del lavoro manuale.

X. – La Scuola artigiana educa, dall'11° al 14° anno, le tradizioni di lavoro della famiglia italiana, di cui costituisce un più ampio cerchio. Distinta in tipi, secondo le caratteristiche dell'economia locale, continua i corsi elementari. I programmi, pur dando il dovuto posto alla cultura generale, sono fondati sugli insegnamenti attinenti al lavoro, che vi assume, oltrepassando la fase didattica, forma e metodo di lavoro produttivo.

Tranne che per le materie tecnologiche e il lavoro gli insegnanti sono scelti fra i maestri elementari, con appositi concorsi.

ORDINE MEDIO. XI. – La scuola media, comune a quanti intendano proseguire gli studi dell'ordine superiore, pone nei giovanetti, dall'11° al 14° anno, i primi fondamenti della cultura umanistica, secondo un rigoroso principio di selezione. La sua durata è di tre anni. Nei suoi programmi, ispirati a modernità di criteri didattici, l'insegnamento del latino è fattore di formazione morale e mentale. Il lavoro vi assume forma e metodo di lavoro produttivo.

XII. – La Scuola professionale si rivolge ai giovanetti, dall'11° al 14° anno, che intendono prepararsi alle esigenze di lavoro proprie dei grandi centri. Struttura e programmi ne sono impostati su di un piano didattico corrispondente ai suoi fini pratici. Il lavoro, scientificamente organizzato, vi ha parte preponderante.

XIII. – La Scuola tecnica biennale integra la Scuola professionale, preparando specificamente agli impieghi minori e al lavoro specializzato delle grandi aziende industriali, commerciali, agrarie.

ORDINE SUPERIORE. XIV. – Il Liceo classico quinquennale, integrando l'insegnamento delle lingue e letterature antiche con quello delle lingue e letterature moderne, perpetua e ravviva l'alta tradizione umanistica dei nostri studi. Promuove nei giovani attitudine alla meditazione, rigore critico, preparazione metodologica, coscienza delle tradizioni e della modernità, conoscenza diretta e pratica del lavoro. Gli insegnamenti scientifici vi hanno una parte adeguata alle finalità che gli sono proprie.

XV. – Il Liceo scientifico quinquennale associa tradizioni classiche e valori di vita attuale nella formazione di un umanesimo moderno. Gli insegnamenti scientifici, condotti con rigoroso ordine metodologico, vi sono diretti a educare le attitudini alla ricerca scientifica e tecnica; e con il lavoro alle pratiche applicazioni. Gli insegnamenti letterari vi hanno svolgimento e metodo appropriati al suo fine specifico.

XVI. – L'Istituto magistrale, della durata di cinque anni, prepara all'educazione del fanciullo. Il suo carattere è umanistico e professionale insieme, sì da fornire al maestro, non una visione tecnica e naturalistica del fanciullo, ma la consapevolezza della sua viva sostanza spirituale, che lo ispiri e guidi nell'iniziativa didattica. Un anno di pratica nelle scuole dopo quattro anni di corso contribuisce, con le prime esperienze didattiche e con il lavoro, a definire il carattere del maestro e a fornirgli gli elementi per la costituzione di un metodo di insegnamento.

XVII. – L'Istituto tecnico commerciale per la durata di cinque anni cura la preparazione dei giovani agli impieghi, nelle amministrazioni pubbliche e private. La preparazione culturale, con appropriati ordinamenti e programmi, vi si unisce allo studio delle scienze e delle tecniche commerciali, giuridiche economiche e alla pratica del lavoro.

XVIII. – Gl'Istituti professionali, della durata di quattro anni, distinti in quattro tipi: per periti agrari, per periti industriali, per geometri e per nautici, curano la preparazione dei giovani all'esercizio pratico delle corrispondenti professioni. Basati sulla tecnica del lavoro e della produzione e delle sue applicazioni, i programmi consentono autonomie didattiche, in modo che ogni istituto si ordini secondo i propri fini e i caratteri economici della zona in cui opera.

ORDINE UNIVERSITARIO. XIX. – L'Università ha per fine di promuovere in un ordine di alta responsabilità politica e morale il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni.

I corsi e le scuole di perfezionamento hanno caratteri e fini prettamente scientifici; i corsi e le scuole di specializzazione hanno finalità prevalentemente pratiche, in rapporto a determinati rami di attività professionali.

Addestramento sportivo-militare e pratica del lavoro concorrono alla formazione spirituale dei giovani.

ORDINE DELL'ISTRUZIONE ARTISTICA. XX. – Gli Istituti d'arte figurativa fondono intimamente, nel loro ordinamento

Digitized by Google

e nei loro programmi, le tecniche delle arti applicate ai principii dell'arte pura. Il Corso d'avviamento all'arte, triennale, prepara al primo elementare lavoro d'arte; la Scuola d'arte quinquennale prepara alle tecniche dell'artigianato artistico; l'Istituto d'arte, della durata di 8 anni, forma i maestri d'arte; il Corso di magistero per il disegno e l'arte applicata biennale abilita all'insegnamento delle rispettive discipline; il Liceo artistico quinquennale prepara agli studi universitari di architettura e al magistero del disegno; l'Accademia di belle arti quadriennale intende alla formazione tecnica e spirituale dei giovani che hanno attitudine alle arti della pittura e della scultura.

Il Conservatorio di musica ha per fine l'educazione e l'istruzione musicale della gioventù, e la preparazione di insegnanti di discipline musicali.

Istituti speciali hanno per fine l'addestramento in particolari discipline relative o connesse all'istruzione musicale.

L'Accademia d'arte drammatica ha per fine la formazione di attori e registi per il teatro nazionale.

L'ORDINE DELLE SCUOLE FEMMINILI. XXI. – La destinazione e la missione sociale della donna, distinte nella vita fascista, hanno a loro fondamento differenti e speciali istituti di istruzione.

La trasformazione delle scuole promiscue si attua a mano a mano che, nell'ordine corporativo, si definisce il nuovo indirizzo del lavoro femminile.

L'Ordine femminile si compone di un'Istituto femminile triennale, che accoglie le giovinette dalla Scuola media, e di un magistero cui possono accedere le alunne licenziate dall'Istituto femminile. Tali istituti preparano spiritualmente al governo della casa e all'insegnamento nelle Scuole materne.

I CORSI PER LAVORATORI. XXII. – I Corsi per la formazione e il perfezionamento dei lavoratori hanno lo scopo di dare e accrescere la capacità tecnica e produttiva delle maestranze, in relazione ai bisogni dell'economia nazionale nei settori dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, del credito e dell'assicurazione. Le Associazioni professionali per le quali l'istruzione specifica dei loro rappresentati è uno dei principali doveri, vi provvedono direttamente o a mezzo di appositi enti, sotto l'alta vigilanza dei Ministeri dell'Educazione nazionale e delle Corporazioni.

Corsi per lavoratori possono essere istituiti anche dal P. N. F. e organizzazioni dipendenti, dal Commissariato per le fabbricazioni di guerra, dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste e dalle aziende.

GL'INSEGNANTI. XXIII. – La preparazione degli insegnanti è oggetto di cure e provvidenze particolari. Vocazione, dottrina e chiarezza onde il sapere si forma e tramanda, si consolidano e si affinano in centri didattici sperimentali, in laboratori e musei scolastici, in istituti di metodo annessi alle principali università, in corsi di tirocinio nell'esercizio dell'assistentato.

I concorsi a cattedre d'insegnamento si distinguono secondo i tipi di scuola, le discipline, le sedi. Il loro ritmo e svolgimento assicura all'insegnamento specifica preparazione e continuità.

GLI ESAMI. XXIV. – In ciascun ordine di scuole gli alunni che ottengono la sufficienza sono promossi alla classe superiore. La sufficienza è costituita dal giudizio complessivo dato per ciascuna materia dagli insegnanti della classe alla fine delle lezioni. Alla fine di ogni corso di studi degli ordini elementare, medio, superiore, artistico e femminile, gli alunni debbono sostenere un esame di licenza.

L'esame di licenza dall'ordine superiore è un esame di stato, davanti a una Commissione composta degli stessi insegnanti della scuola con l'intervento di due delegati del Ministro.

Le scuole non regie che abbiano ottenuto l'associazione all'Ente nazionale per l'istruzione media e superiore, e quelle altre ai cui studi siano riconosciuti effetti legali possono essere dichiarate sedi di esami di stato.

A tutti gli esami possono partecipare alunni esterni, tranne che in quegli ordini di studi per cui è indispensabile la frequenza della scuola pubblica.

Gli esami di licenza e di ammissione si svolgono in due sessioni. Coloro che non siano licenziati o ammessi nella sessione estiva e gli alunni interni che non siano promossi senza esami sostengono nella sessione autunnale l'esame di riparazione nelle materie in cui siano stati riprovati. Tutti gli esami sono sempre integrati dalla prova di lavoro.

Nell'ordine universitario gli esami di profitto e quelli di laurea o diploma sono regolati da particolari disposizioni in rapporto al carattere dell'insegnamento.

XXV. – Dalla scuola materna si passa alla scuola elementare e successivamente alla scuola del lavoro.

Questa dà accesso alla scuola artigiana per coloro che non intendono proseguire gli studi nell'ordine medio, alla scuola professionale e da questa alla scuola tecnica per chi non voglia continuare gli studi nell'ordine superiore e, infine, con l'esame di ammissione, alla scuola media. Da questa si accede con un esame di ammissione a tutte le scuole dell'ordine superiore.

I licenziati dalle scuole quinquennali dell'ordine superiore possono accedere: i licenziati dal liceo classico alle Facoltà di lettere e filosofia, di giurisprudenza, di scienze politiche senza esame e a tutte le altre Facoltà tranne quella di magistero, da cui sono esclusi, con esame integrativo;

i licenziati dal liceo scientifico: alle Facoltà di giurisprudenza, di scienze politiche, di economia e commercio con esame integrativo; a tutte le altre facoltà, tranne quelle di lettere e filosofia e magistero da cui sono esclusi, senza esame;

i licenziati dall'istituto magistrale: alla Facoltà di magistero previo esame di concorso; inoltre alla Facoltà di economia e commercio per la laurea in lingue e letterature straniere, senza esami;

i licenziati dall'istituto tecnico commerciale: alle Facoltà di economia e commercio e di scienze statistiche demografiche e attuariali, senza esami; alle Facoltà di scienze politiche con esame integrativo.

I licenziati dagli istituti professionali quadriennali, dopo un quinquennio dal conseguimento della licenza, dalla scuola media, e con esame di integrazione, possono accedere:

i periti agrari: alla Facoltà di agraria, inoltre alla Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali per le lauree in scienze naturali e scienze biologiche;

i geometri: alla Facoltà d'ingegneria per le lauree in ingegneria civile e in ingegneria mineraria e alla Facoltà di scienze per la laurea in matematica;

i periti industriali: alla Facoltà di ingegneria per le lauree in ingegneria industriale, in ingegneria mineraria, in ingegneria chimica; alla Facoltà di chimica industriale nonché alla Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali per la laurea in chimica;

i nautici: alla Facoltà di ingegneria per la laurea in ingegneria navale.

Nell'ordine dell'istruzione artistica si accede con la licenza della Scuola del lavoro al corso di avviamento all'arte, alla Scuola d'arte, all'Istituto d'arte, al Conservatorio di musica; con la licenza della scuola media al Liceo artistico, previo esame di ammissione.

Dall'Istituto d'arte si accede al corso di magistero per l'arte applicata e con esame integrativo all'Accademia di belle arti; dal Liceo artistico si accede al corso di magistero per il disegno e alla Facoltà di architettura.

Dal corso di avviamento all'arte si può passare alla scuola d'arte e da questa all'istituto d'arte con esami di integrazione.

Nell'ordine delle scuole femminili si accede senza esami dalla scuola media all'Istituto femminile e da questo al magistero femminile.

L'ENTE NAZIONALE PER L'ISTRUZIONE MEDIA E SUPERIORE. XXVI. – L'Ente nazionale per l'istruzione media e superiore, organo di propulsione, coordinamento e controllo di tutta la scuola non regia di questi due ordini, stimola le iniziative private nonché quelle dei comuni, delle provincie e di altri enti, promuove la creazione di scuole che corrispondano a particolari esigenze economiche e culturali, infrenino l'emigrazione degli studenti verso le città, impegnino in una salutare emulazione con la scuola statale enti e privati.

LIBRI DI TESTO. XXVII. – Lo stato provvede di propri testi tutte le scuole dell'ordine elementare.

I libri di testo dell'ordine medio e superiore, che costituiscono l'espressione diretta e concreta dei programmi

Digitized by Google

di studio, non possono essere stampati senza la preventiva approvazione sul manoscritto o sulle bozze del Ministero dell'Educazione nazionale.

L'ANNO SCOLASTICO. XXVIII. – L'anno scolastico e l'anno accademico sono costituiti da periodi di lezioni alternati con periodi di vacanze. Durante i periodi di vacanze sono indetti i turni di lavoro.

Gli orari scolastici non possono superare, in ogni scuola, le 24 ore settimanali, tranne che nell'ordine universitario e nell'ordine artistico, dove sono regolati in rapporto alle esigenze particolari degli studi.

ASSISTENZA SCOLASTICA. XXIX. – Le opere di assistenza scolastica coronano su di un piano di solidarietà politica e sociale l'intima collaborazione fra il Partito e la Scuola.

CARTA DEL LAVORO. – Nella seduta del 7 gennaio 1927 il Gran Consiglio del Fascismo, organo ancora extra legale e rivoluzionario, deliberava di porre allo studio una « Carta del lavoro » nella quale fossero fissati alcuni punti di massima da concretare in regole generali, cui avrebbero dovuto sottostare i rapporti fra le classi nelle diverse categorie delle attività produttrici. Infatti, la legge 3 aprile 1926, n. 563, che a ragione si può considerare la base dell'ordinamento sindacale-corporativo fascista, altro non aveva fatto se non stabilire norme strumentali, cioè di organizzazione. Essa si era astenuta dal disporre in merito al regolamento sostanziale dei rapporti fra i singoli, che attribuiva alla competenza delle nuove istituzioni, preposte alla disciplina dei rapporti di lavoro.

L'iniziativa così presa avrebbe potuto condurre a un semplice « capitolato generale », nel quadro di un sindacalismo esteso a tutta la società italiana, se il DUCE non le avesse impresso il valore di un vero e proprio atto costituzionale, dichiarativo dei principî morali e politici del « nuovo ordine nazionale ». La elaborazione della Carta venne preordinata mediante istruzioni dettate dal DUCE stesso per le varie associazioni e organizzazioni e mediante l'invito a collaborare alla redazione di essa rivolto a eminenti personalità. Fu così che la sera del 21 aprile 1927, annuale del Natale di Roma e festa del lavoro, la « Carta », stesa in trenta paragrafi, riveduti in più punti, in sede di ultima discussione, dal Gran Consiglio, poté essere emanata; non quale testo di una convenzione stipulata fra le organizzazioni rappresentate nel Gran Consiglio, ma come un'alta affermazione politica da parte dell'organo supremo della rivoluzione.

Nel testo della deliberazione il Gran Consiglio esprimeva poi il voto che « i principî oggi affermati in via di svolgimento della legislazione fascista sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e sulla organizzazione corporativa dello stato fossero promulgati legislativamente », e il proposito che fosse fatto presente come « il regime fascista, al di fuori al di sopra e in antitesi alle assurde e criminose demagogie socialistiche, oramai dovunque fallite, screditate, impotenti, tende ad elevare il livello morale e materiale delle classi più numerose della società nazionale, consapevolmente entrate di diritto e di fatto nell'orbita dello stato fascista ».

Successivamente, con legge 13 dicembre 1928, n. 2832, il « governo del re » veniva autorizzato ad emanare le necessarie disposizioni legislative per la completa attuazione della Carta e la relazione che accompagnava il disegno di legge affermava solennemente che s'intendeva con quell'atto legislativo, « ricevere a tutti gli effetti la Carta del lavoro nell'ordinamento giuridico dello stato ».

Col delegare al governo le potestà occorrenti all'attuazione della Carta, la legge 13 dicembre 1928 assumeva come presupposto della delegazione stessa che la Carta fosse già entrata a far parte dell'ordinamento giuridico dello stato. Infatti, la materia contenuta nella Carta è una materia essenzialmente costituzionale, e, poiché in materia costituzionale non si può ammettere che la potestà costitutiva possa essere delegata, per quanto ampio concetto si voglia professare dell'istituto della delegazione, bisogna dedurre che, indipendentemente dalla legge 13 dicembre 1928, la Carta avesse già di per se stessa piena efficacia giuridica.

Né alcun argomento si può trarre dalla pretesa « antinormatività » delle dichiarazioni contenute nella Carta, fatta eccezione soltanto per quelle che espongono un semplice programma legislativo, come ad es. in materia di previdenza e di assistenza. E, invero, è concetto inesatto che la giuridicità della norma si possa riconoscere soltanto nella eventualità che dalla norma stessa derivi la definizione di un diritto soggettivo dell'individuo, giusta la tesi a lungo sostenuta dalla dottrina individualista. È concetto inesatto è che le « dichiarazioni dei principî » non abbiano valore positivo e necessario in un sistema di diritto costituzionale. Senza di esse, una costituzione si risolverebbe in nulla: da un lato si ridurrebbe, infatti, a mere formule letterarie, più o meno sensate; dall'altro a una quantità di disposizioni senza nesso logico. Sono invece proprio le dichiarazioni di principio che assicurano l'unità dell'ordinamento giuridico, con lo stabilire i principî generali del diritto e col determinare l'abrogazione, per incompatibilità, delle norme anteriori ad esse contraddittorie. Esse hanno valore positivo a questo effetto e all'effetto delle interpretazioni delle leggi; sicché vere leggi costituzionali sono appunto le leggi di principio.

La Carta del lavoro, sotto un certo profilo, concreta quella tale aspirazione al « cartismo sociale », che, di fronte al « cartismo costituzionale », le agitazioni delle masse operaie avevano espresso, in modo più o meno consapevole, durante il secolo XIX. A partire dal movimento inglese che si appellò col nome stesso di « cartismo » (v.) (1831-32), fino alla cosiddetta « Carta di Amiens » del 1924, vi è nella storia della civiltà occidentale una serie di rivendicazioni alle quali pretese di dare definitiva consacrazione la « Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato », premessa alla prima costituzione sovietica del 10 luglio 1918. In sostanza era il mondo del lavoro che insorgeva contro lo « stato di diritto » escogitato dalla borghesia del secolo scorso, a guarentigia principalmente del diritto di proprietà.

Il Fascismo, scaturito da una delle più gravi crisi che la storia annoveri nell'anima di un popolo, e inteso a ricostruire lo stato nella sua pienezza sociale, non poteva non assumere l'iniziativa di una carta destinata a segnare, come segna infatti, la più formale e solenne consacrazione della uguaglianza dei gruppi sociali di fronte allo stato nuovo. Ma l'assunzione del proletariato alla vita del diritto non poteva essere concepita dal Fascismo come una semplice estensione ad esso dei principî dell'ordine individualistico, quali la socialdemocrazia si era illusa di consacrare col sistema della libertà sindacale. Occorreva immettere organicamente la massa nello stato. Occorreva ritornare alla concezione romana che soltanto entro lo stato e per lo stato l'individuo può affermarsi e svolgersi come « persona ».

MUSSOLINI aveva commentato la legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti del lavoro con la affermazione categorica: « Noi viviamo nello stato fascista; abbiamo sepolto il vecchio stato democratico liberale. Noi siamo uno stato che controlla tutte le forze che operano nel seno della nazione; noi controlliamo le forze politiche, le forze morali, le forze economiche ».

Erano dunque principî del tutto nuovi, derivanti da una nuova concezione dello stato, e destinati ad essere realizzati unicamente attraverso il diritto dello stato, i principî che giustificavano la compiuta riforma. Per tal modo, la Carta del lavoro ebbe, per primo proposito, quello di fissare in modo definitivo un nuovo principio di legalità, una nuova regola di politica legislativa, un nuovo canone di interpretazione delle leggi e, soprattutto, nuovi principî di condotta civile.

Il concetto dell'uguaglianza dei gruppi sociali doveva essere integrato e condizionato dal concetto della dipendenza di tutti i gruppi e di tutte le categorie sociali dallo stato. Il che giuridicamente imponeva che le formazioni organizzative dei gruppi e delle categorie dovessero trasformarsi in pubbliche istituzioni; cioè in istrumenti dell'azione dello stato. In ispecie la Carta ebbe il compito di rilevare a coerenza della concezione fascista, la quale si era già manifestata nella formula premessa al primo statuto del Partito fascista il 7 novembre 1921: « La nazione

Digitized by Google

non è la semplice somma degli individui viventi, né lo strumento dei partiti per i propri fini, ma un organismo comprendente la serie delle generazioni, di cui i singoli non sono che elementi transeunti, e la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe ». Esattamente tale coerenza concettuale del Fascismo mise in rilievo il primo commentatore francese della Carta (Dupeyroux, *La charte du travail en Italie*, in *Revue du droit public*, 1928), il quale, ammettendo « l'ardimento, la logica, il realismo » della Carta, constatava che « tutto dal punto di vista logico è ammirabilmente dedotto in questa riforma ».

Infatti, la Carta del lavoro è un documento eccezionale di pensiero politico che investe non pure l'assetto dei rapporti economici e sociali nell'interno della comunità nazionale, ma il tipo stesso dello stato, dalla definizione reale del quale essa deriva e desume la regola generale per tutto il sistema delle istituzioni pubbliche e in particolare dell'ordinamento sindacale corporativo. In questo senso la Carta del lavoro raggiunge il più alto grado di valore costituzionale, come quella che viene a identificare lo stesso principio costituzionale dell'ordine nuovo. Esattamente Rocco (*La trasformazione dello stato*, 1927, p. 412), aveva scritto a proposito della legge 3 aprile 1926: « Altri sviluppi ancora avrà il sistema che il Fascismo ha creato. Prevederli tutti non è possibile; ma è possibile fin d'ora affermare che da essi non solo lo stato ma tutta la società italiana usciranno rinnovati profondamente ».

Il principio costituzionale del nuovo ordine è dichiarato nella prima parte della Carta, che tratta dello stato e delle istituzioni corporative, nel principio della « subordinazione » dell'individuo allo stato. Le altre parti dell'atto riflettono invece l'applicazione del principio così dichiarato al regime del rapporto di lavoro subordinato; oppure riguardano le funzioni dell'assistenza e della previdenza, nonché i servizi del collocamento della mano d'opera. Vi è forse sproporzione di concetto tra la prima parte e le altre. Ma l'inconveniente appare lieve quando si rifletta che l'avvenire della civiltà appunto dipende dalla possibilità d'inserire nell'ordine superiore dello stato la vita delle masse e i problemi della produzione, per risolvere quel conflitto tra lo stato e la società in cui si era smarrito il pensiero costituzionale del secolo scorso.

Piuttosto è opportuno aggiungere che dalle diverse dichiarazioni contenute nella prima parte della Carta emergono non soltanto le caratteristiche dello stato nuovo del Fascismo, quelle di un'unità morale, politica ed economica; ma altresì le regole direttive del nuovo diritto privato, vale a dire i principî della concezione « sociale » del Fascismo.

Non è quindi possibile rifiutare alla Carta del lavoro il valore di atto fondamentale della costituzione fascista dello stato italiano, e nemmeno quello di documento di una nuova interpretazione della vita, di una nuova civiltà, per cui la tradizione di Roma si inserisce nella trama di una grande rivoluzione sociale, con la piena e integrale concezione di un popolo che si identifica con lo stato.

V. CORPORATIVISMO; COSTITUZIONALISMO; LAVORO.

C. Costamagna

TESTO DELLA CARTA DEL LAVORO

Dello stato corporativo e della sua organizzazione. – I. La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello stato fascista.

II. Il lavoro, sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo stato.

Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale.

III. L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori, per cui è costituito: di tutelarne, di fronte allo stato e alle altre associazioni professionali, gli interessi; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate di interesse pubblico.

IV. Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.

V. La magistratura del lavoro è l'organo con cui lo stato interviene a regolare le controversie del lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni del lavoro.

VI. Le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'uguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento.

Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi.

In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi di stato.

Quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le corporazioni possono dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro e anche sul coordinamento della produzione tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate.

VII. Lo stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione.

L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo stato. Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato od operaio, è un collaboratore attivo dell'impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità.

VIII. Le associazioni professionali di datori di lavoro hanno l'obbligo di promuovere in tutti i modi l'aumento, il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi. Le rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione o un'arte e le associazioni di pubblici dipendenti concorrono alla tutela degli interessi dell'arte, della scienza e delle lettere, al perfezionamento della produzione e al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo.

IX. L'intervento dello stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta.

X. Nelle controversie collettive del lavoro l'azione giudiziaria non può essere intentata se l'organo corporativo non ha prima esperito il tentativo di conciliazione.

Nelle controversie individuali concernenti l'interpretazione e l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro, le associazioni professionali hanno facoltà di interporre i loro uffici per la conciliazione.

La competenza per tali controversie è devoluta alla magistratura ordinaria, con l'aggiunta di assessori designati dalle associazioni professionali interessate.

Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie del lavoro. – XI. Le associazioni professionali hanno l'obbligo di regolare, mediante contratti collettivi, i rapporti di lavoro fra le categorie di datori di lavoro e di lavoratori, che rappresentano.

Il contratto collettivo di lavoro si stipula fra associazioni di primo grado, sotto la guida e il controllo delle organizzazioni centrali, salva la facoltà di sostituzione da parte dell'associazione di grado superiore, nei casi previsti dalla legge e dagli statuti.

Ogni contratto collettivo di lavoro, sotto pena di nullità, deve contenere norme precise sui rapporti disciplinari,

Digitized by Google

sul periodo di prova, sulla misura e sul pagamento della retribuzione, sull'orario di lavoro.

XII. L'azione del sindacato, l'opera conciliativa degli organi corporativi e la sentenza della Magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro.

La determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi.

XIII. I dati rilevati dalle pubbliche amministrazioni, dall'Istituto centrale di statistica e dalle associazioni professionali legalmente riconosciute, circa le condizioni della produzione e del lavoro e la situazione del mercato monetario, e le variazioni del tenore di vita dei prestatori d'opera, coordinati ed elaborati dal Ministero delle corporazioni, daranno il criterio per contemperare gli interessi delle varie categorie e delle classi fra di loro e di queste coll'interesse superiore della produzione.

XIV. La retribuzione deve essere corrisposta nella forma più consentanea alle esigenze del lavoratore e dell'impresa.

Quando la retribuzione sia stabilita a cottimo, e la liquidazione dei cottimi sia fatta a periodi superiori alla quindicina, sono dovuti adeguati acconti quindicinali o settimanali.

Il lavoro notturno, non compreso in regolari turni periodici, viene retribuito con una percentuale in più, rispetto al lavoro diurno.

Quando il lavoro sia retribuito a cottimo, le tariffe di cottimo debbono essere determinate in modo che all'operaio laborioso, di normale capacità lavorativa, sia consentito di conseguire un guadagno minimo oltre la paga base.

XV. Il prestatore di lavoro ha diritto al riposo settimanale in coincidenza con le domeniche.

I contratti collettivi applicheranno il principio tenendo conto delle norme di legge esistenti, delle esigenze tecniche delle imprese, e nei limiti di tali esigenze procureranno altresì che siano rispettate le festività civili e religiose secondo le tradizioni locali. L'orario di lavoro dovrà essere scrupolosamente e intensamente osservato dal prestatore d'opera.

XVI. Dopo un anno di ininterrotto servizio il prestatore d'opera, nelle imprese a lavoro continuo, ha diritto ad un periodo annuo di riposo feriale retribuito.

XVII. Nelle imprese a lavoro continuo il lavoratore ha diritto, in caso di cessazione dei rapporti di lavoro per licenziamento senza sua colpa, ad una indennità proporzionata agli anni di servizio. Tale indennità è dovuta anche in caso di morte del lavoratore.

XVIII. Nelle imprese a lavoro continuo, il trapasso della azienda non risolve il contratto di lavoro, e il personale ad essa addetto conserva i suoi diritti nei confronti del nuovo titolare. Egualmente la malattia del lavoratore, che non ecceda una determinata durata, non risolve il contratto di lavoro. Il richiamo alle armi o in servizio della M. V. S. N. non è causa di licenziamento.

XIX. Le infrazioni alla disciplina e gli atti che perturbino il normale andamento dell'azienda, commessi dai prenditori di lavoro, sono puniti, secondo la gravità della mancanza, con la multa, con la sospensione dal lavoro, e, per i casi più gravi, col licenziamento immediato senza indennità.

Saranno specificati i casi in cui l'imprenditore può infliggere la multa o la sospensione o il licenziamento immediato senza indennità.

XX. Il prestatore di opera di nuova assunzione è soggetto ad un periodo di prova, durante il quale è reciproco il diritto alla risoluzione del contratto, col solo pagamento della retribuzione per il tempo in cui il lavoro è stato effettivamente prestato.

XXI. Il contratto collettivo di lavoro estende i suoi benefici e la sua disciplina anche ai lavoratori a domicilio. Speciali norme saranno dettate dallo stato per assicurare la polizia e l'igiene del lavoro a domicilio.

Degli uffici di collocamento. – XXII. Lo stato accerta e controlla il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori, indice complessivo delle condizioni della produzione e del lavoro.

XXIII. Gli uffici di collocamento sono costituiti a base paritetica sotto il controllo degli organi corporativi dello stato. I datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere i prestatori d'opera pel tramite di detti uffici. Ad essi è data facoltà di scelta nell'àmbito degli iscritti negli elenchi con preferenza a coloro che appartengono al Partito e ai Sindacati fascisti, secondo l'anzianità di iscrizione.

XXIV. Le associazioni professionali di lavoratori hanno l'obbligo di esercitare un'azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevarne sempre di più la capacità tecnica e il valore morale.

XXV. Gli organi corporativi sorvegliano perché siano osservate le leggi sulla prevenzione degli infortuni e sulla polizia del lavoro da parte dei singoli soggetti alle associazioni collegate.

Della previdenza, dell'assistenza, dell'educazione e dell'istruzione. – XXVI. La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore d'opera devono concorrere proporzionalmente agli oneri di essa. Lo stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni professionali, procurerà di coordinare e di unificare, quanto è più possibile, il sistema e gli istituti della previdenza.

XXVII. Lo stato fascista si propone: 1° il perfezionamento dell'assicurazione infortuni; 2° il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione maternità; 3° l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi come avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie; 4° il perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria; 5° l'adozione di forme speciali assicurative dotalizie pei giovani lavoratori.

XXVIII. È compito delle associazioni di lavoratori la tutela dei loro rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative all'assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali.

Nei contratti collettivi di lavoro sarà stabilita, quando sia tecnicamente possibile, la costituzione di casse mutue per malattia col contributo dei datori di lavoro e dei prestatori di opera, da amministrarsi da rappresentanti degli uni e degli altri sotto la vigilanza degli organi corporativi.

XXIX. L'assistenza ai propri rappresentati, soci e non soci, è un diritto e un dovere delle associazioni professionali. Queste debbono esercitare direttamente le loro funzioni di assistenza, né possono delegarle ad altri enti od istituti, se non per obiettivi d'indole generale, eccedenti gli interessi delle singole categorie.

XXX. L'educazione e l'istruzione, specie l'istruzione professionale, dei loro rappresentati, soci e non soci, è uno dei principali doveri delle associazioni professionali. Esse devono affiancare l'azione delle opere nazionali relative al dopolavoro e alle altre iniziative di educazione.

CARTELLO. (*Trust* – Sindacato industriale – Gruppo). – I cartelli, denominati anche consorzi, rappresentano la forma più notevole e saliente degli aggruppamenti di imprese industriali, che sono diretti ad agire sul mercato dei prodotti o sul processo produttivo, e sono conosciuti sotto il nome di sindacati industriali. Nell'ampia categoria di sindacati industriali rientrano altresì i « gruppi » d'imprese e, almeno limitatamente ai compiti e alla struttura che ebbero originariamente, anche i *trusts*. Nettamente distinte dai sindacati industriali sono le associazioni di datori di lavoro, aventi esclusivamente funzione di tutela di interessi di classe nei riguardi dei lavoratori.

Benché non si trattasse di un fenomeno nuovissimo, le intese fra imprenditori hanno maggiormente attratta l'attenzione di studiosi e di uomini di governo solo negli ultimi anni. Ciò si spiega non solo per il più grande sviluppo da esse raggiunto nel dopoguerra, ma anche e soprattutto per il peso decisivo che il movimento associativo delle imprese, insieme a quello della concentrazione della produzione, da una parte, e a quello d'organizzazione delle forze lavoratrici, dall'altra, ha avuto nell'alterazione della struttura capitalistica della società. Il superamento della « crisi dello stato », crisi consistente nella perdita, da parte dello stato, di tutta una serie di funzioni inderogabili passate all'arbitrio di organismi privati, è stato un processo lungo, faticoso e troppo complesso per poter essere spiegato esclusivamente col riferimento ai rapporti fra lo

Digitized by Google

stato e la vita economica. Ma è innegabile che esso è stato anche e in non piccola parte determinato dalla necessità di ridonare all'autorità statale prestigio e potenza sufficienti per reprimere gli abusi degli organismi economici toccanti ormai dimensioni enormi, e per eliminare il pericolo permanente alla stabilità dello stato, rappresentato dalla esistenza di altrettanti « stati nello stato ». L'intervento dello stato nella vita economica, che ha assunto oggi in tutto il mondo forma positiva e tende sempre più alla stabilità e alla totalità, è indubbiamente il portato della trasformazione dello stato dovuta ad una molteplicità di fattori; ma indubbiamente esso fu provocato anche dal giganteggiare degli organismi economici, che venivano in tal modo gradualmente perdendo il carattere privato, per divenire un fatto pubblico. La caduta del capitalismo, che lentamente ma inesorabilmente si viene compiendo sotto i nostri occhi, non si esaurisce in un fenomeno economico, essendo il capitalismo caratterizzato soprattutto da elementi spirituali (lo « spirito capitalistico », di cui parlano gli storici tedeschi: M. Weber, W. Sombart, ecc.); ma essa non può essere convenientemente spiegata senza far ricorso alla necessità di un nuovo ordinamento dell'economia, dovuta alla impossibilità della persistenza della concorrenza atomistica e individualistica nell'attuale stadio. La stessa instaurazione dell'ordinamento corporativo in Italia, pur segnando una profonda e radicale ricostruzione dell'ordine politico, sociale, culturale ed economico della nazione, è, sotto alcuni aspetti, direttamente collegata con la necessità di sostituire agli aggruppamenti d'imprese, sorti spontaneamente, in vista di interessi privati, sul terreno dell'economia capitalistica, organizzazioni totalitarie, orientate al benessere collettivo.

La genesi e la ragion d'essere delle varie forme d'aggruppamenti di imprese possono brevemente delinearsi così. Nell'economia capitalistica la produzione è affidata in gran parte all'impresa privata, che opera in vista del conseguimento del massimo guadagno pecuniario. L'impresa, quell'organismo che, con la raccolta e la combinazione dei fattori della produzione, mira alla realizzazione di un profitto, tende, da una parte, a ridurre il più possibile il costo di produzione, sia per quanto riguarda il procedimento tecnico della produzione stessa, sia per quanto concerne tutte le attività economiche ad essa connesse; dall'altra a realizzare nella vendita del prodotto il più alto prezzo possibile. Nello stadio di sviluppo raggiunto dalla moderna tecnica industriale, le imprese, per assicurarsi il più alto margine possibile tra il costo di produzione e il prezzo di vendita, oltre ad accrescere sempre più le proprie dimensioni allo scopo di ridurre il costo unitario, trovano conveniente stringersi in modo più o meno durevole con altre imprese, le cui vicende alterano in modo sensibile la curva d'offerta e di domanda reciproca (imprese in rapporto di complementarità e di strumentalità): imprese appartenenti allo stesso ramo di produzione (dalla cui unione restano facilitati i processi di razionalizzazione); imprese appartenenti a rami di produzione disparati (dalla cui unione resta facilitata la difesa contro i rischi). È lo stesso processo di concentrazione della produzione, che conduce all'ampliamento dell'azienda (l'unità tecnica della produzione) e dell'impresa (l'unità economica della produzione) e alla moltiplicazione delle aziende nell'ambito dell'impresa (concentrazione verticale o integrazione e concentrazione orizzontale), in vista della riduzione del costo unitario, quello che conduce altresì inesorabilmente al collegamento fra più imprese, destinato a consentire riduzioni di costo insuscettibili di conseguimento nell'ambito della singola impresa, sia pure a grandi dimensioni e di grado notevole di concentrazione.

D'altro canto, il processo tecnico ha profondamente alterato i rapporti esistenti, nelle imprese di alcuni rami industriali, tra capitali fissi e capitali circolanti, in favore dei primi, col risultato di privare le imprese di capacità d'adattamento alle oscillazioni del mercato. La prevalenza dei capitali fissi fa sì che le imprese, soprattutto se di grandi dimensioni, qualora di fronte ad una eccedenza dell'offerta rispetto alla domanda rispondessero con una riduzione della produzione, vedrebbero salire il costo unitario, con un conseguente inasprimento del rapporto sfavorevole fra offerta e domanda. Sono pertanto portate a rispondere piuttosto con un'espansione della produzione, nella previsione che la riduzione del costo unitario stimoli la domanda e attenui il disquilibrio fra offerta e domanda. Ma se tutte le imprese in concorrenza si lasciano guidare dallo stesso criterio è evidente che il disquilibrio, lungi dall'attenuarsi, debba tendere ad accentuarsi sempre più. In tali condizioni la concorrenza assoluta diviene rovinosa. È necessario che le imprese concorrenti si uniscano, per regolare con azione concorde il mercato.

Ecco spiegata la genesi e l'essenza delle varie forme di sindacati industriali nei due tipi fondamentali: aggruppamenti d'imprese diretti a rafforzare l'efficacia produttiva delle imprese partecipanti onde meglio resistano alla concorrenza: gruppi; aggruppamenti d'imprese diretti a limitare la concorrenza: cartelli o consorzi. Entrambi i tipi fondamentali di sindacati industriali (gruppi e cartelli) sono direttamente connessi alle caratteristiche della produzione capitalistica; sviluppo della tecnica e completa libertà d'azione dell'impresa privata. È superfluo rilevare che talora nello stesso aggruppamento di imprese ricorrono i caratteri di entrambi i tipi. Gli organismi denominati *trusts* partecipano ora all'uno ora all'altro tipo di sindacati industriali; talora ad entrambi. Originariamente furono così denominati quei collegamenti di imprese di tipo monopolistico che, negli Stati Uniti, per eludere il divieto legislativo degli accordi limitatori della concorrenza, fecero ricorso al *trust*, istituto fiduciario dell'antico diritto anglosassone. Successivamente si designarono con lo stesso nome sia aggruppamenti di imprese, a scopo di riduzione di costo, sia grandi organismi unitari risultati dalla completa fusione di più imprese, sia pure e semplici grandi imprese, capaci, per la propria dimensione, d'esercitare una influenza monopolistica sul mercato. Tanto i cartelli quanto i gruppi possono rivestire le forme più svariate. Di solito i cartelli si formano col vincolo contrattuale, che impegna i membri ad osservare un limite minimo nel prezzo, ovvero un limite massimo nella produzione o nella vendita, ovvero ad esercitare la vendita entro un mercato territorialmente determinato. Quest'ultima forma si trova frequentemente nei cartelli internazionali, nei quali di solito a ciascuna impresa è riservato il mercato nazionale. L'osservanza del patto è garantita dalla fissazione di multe; non di rado si crea un organo centralizzatore delle vendite per conto di tutte le imprese partecipanti.

I gruppi si formano attraverso: partecipazioni finanziarie, consistenti nel possesso, da parte di un'impresa, di una quota notevole di azioni di una o più imprese; unione personale, consistente nello scambio di membri del Consiglio di amministrazione fra più imprese; convenzione a lunga scadenza. L'esistenza di sindacati industriali solleva un grave problema politico, soprattutto perché essi, qualunque sia il tipo cui appartengono, sono quasi sempre dotati di grande potenza economica e inoltre tendono a conquistare influenza monopolistica sul mercato; di fronte ad essi occorre tutelare gli interessi dei consumatori e l'autorità statale.

Indubbiamente il regime dei sindacati industriali rappresenta un progresso rispetto all'epoca dell'assoluta e sfrenata concorrenza. Là dove la disciplina della produzione era compiuta ciecamente dall'automatismo della concorrenza, subentra, coi sindacati industriali, una disciplina consapevole. Ma esso non è privo di inconvenienti. Gli aggruppamenti di imprese, sorti spontaneamente sul terreno del sistema capitalistico, devono necessariamente operare per la difesa di interessi particolari senza riguardo e talora contro gli interessi generali. Questa constatazione ha indotto i legislatori di tutti i paesi industrialmente progrediti a sottoporre a controllo gli accordi di imprese limitatori della concorrenza, nonché i grandi organismi economici. L'istituzione del controllo sui cartelli è stata al tempo stesso riconoscimento dell'utile funzione di questi, onde un po' dappertutto i governi sono ricorsi

Digitized by Google

anche alla costituzione di consorzi obbligatori. Senonché il controllo statale può spiegare la sua efficacia fino a quando si tratta di disciplinare un fenomeno sporadico, di carattere eccezionale, se non transitorio. Quando però il movimento associativo si estende a gran parte dell'intero sistema produttivo allora si impone la revisione radicale del rapporto fra autorità statale e imprese private; vale a dire il problema dell'intervento muta aspetto. Occorre instaurare la disciplina unitaria, organica e totalitaria della produzione. È ciò che si compie in Italia con l'ordinamento corporativo.

Naturalmente nel passaggio dal vecchio al nuovo sistema doveva sopravvivere la figura del consorzio. Con la legge 16 giugno 1932 si sanciva esplicitamente la validità dei consorzi volontari e si prevedeva la costituzione dei consorzi obbligatori. S'è discusso negli ultimi anni fra gli studiosi sulla convenienza d'affidare alla corporazione la funzione dei consorzi, ovvero d'affidare alla Confederazione dell'industria il controllo sui consorzi, ovvero di pervenire ad un controllo attivo dei consorzi da parte del Ministero delle Corporazioni i cui funzionari dovrebbero entrare nei consigli direttivi dei consorzi. Il regio decreto 15 aprile 1936 s'inserisce nella linea della precedente legislazione: conserva ai consorzi libertà d'azione e attua più intimi legami fra essi e le corporazioni. V. CONSORZIO.

BIBL.: Si vedano i discorsi del DUCE: 14 novembre 1933, all'Assemblea del Consiglio nazionale delle Corporazioni; 13 gennaio 1934, al Senato, nella raccolta: *Scritti e Discorsi*. Inoltre: G. Bottai, *Il cammino delle Corporazioni*, Firenze 1935; F. Lantini, *Corporazioni e consorzi*, in *Critica Fascista*, 15 novembre 1936; V. Salandra, *Il diritto delle unioni d'imprese*, Padova 1934; F. Vito, *I sindacati industriali*, Milano 1932. F. Vito

CARTISMO. – Movimento sociale e politico che prese il nome dalla Carta (*The people's charter*), che, scritta da Francis Place, fu presentata nel 1838 in un'adunanza a Birmingham da William Lowett. La Carta, insieme ad una petizione al parlamento, avanzava proposte niente affatto nuove: suffragio universale, voto segreto, parlamento annuale, indennità ai deputati, soppressione del censo annuale. Intorno a tale programma, strettamente politico, si riunirono gli uomini più diversi: Lowett, innanzi tutto, capo della «Working men's association», quindi il rivoluzionario Bronterre O'Brien, letterato, l'oste Bembow, il tribuno Feargus O'Connor discendente da Condorcet.

In un primo tempo, accentrandosi intorno ad alcune società, come la detta «Working men's association», prevalsero tendenze moderate di politica economica, ancorché le Unioni del nord, guidate da O'Connor, si rivelassero più decise coll'opporsi all'introduzione delle macchine nell'industria, e per quanto ai punti di contenuto strettamente politico altri se ne aggiungessero di contenuto più spiccatamente sociale ed economico. Infatti il comitato della «Working men's association», riunendosi a Londra nel 1839, completò la prima Carta per presentarla al parlamento. Il nuovo testo di 39 articoli domandava una imposta sulle rendite, l'abolizione delle nuove leggi sui poveri, la diminuzione dei carichi fiscali. Il parlamento, poco dopo, respinse nettamente la petizione.

Fu forse in seguito a ciò che le tendenze estremiste si accentuarono in seno al movimento, e ai cartisti «della forza morale» (partito della forza morale) si opposero i cartisti «della forza fisica» (partito della forza fisica), che sostennero la necessità dell'azione rivoluzionaria e fomentarono ribellioni. D'altra parte la stessa ideologia cartista svolgendosi sempre più chiariva aspetti sociali ed economici, talora addirittura classisti e comunistici. Si pensi al progetto del mese sacro di Bembow, vale a dire lo sciopero generale di un mese per far cedere la classe possidente. La capitolazione di questa e l'espropriazione finirono per essere nel programma ultimo dei cartisti che in tal modo minacciarono la struttura della società moderna fondata sulla proprietà individuale. Questa fu decisamente combattuta. O'Brien (il pensiero ricorre a Proudhon) dichiara che «la proprietà modernamente intesa è il diritto che spetta ad *A* di prelevare in conseguenza della legge la sua parte sul prodotto di *B*, la legge essendo fatta esclusivamente da *A*», o più energicamente ancora che «attaccare la proprietà è dunque attaccare il furto».

Nonostante ciò, gli elementi più cauti non desistettero da una tattica moderata. Era in essi l'idea della utilità della conquista parlamentare e quindi della possibilità di un'azione legislativa ai fini auspicati per risolvere la crisi sociale ed economica. Invano a varie riprese presentarono al parlamento petizioni con milioni di firme, molte delle quali date per compiacenza, se non addirittura false; i risultati non furono mai incoraggianti. A Birmingham nel 1839 il movimento trascese in sommossa e fu represso nel sangue. Un estremo tentativo pacifico si ebbe con le notizie della rivoluzione di febbraio. Una petizione di 5.000.000 di firme fu presentata senza successo, ma oramai il cartismo era alla fine. Abbassato, con una politica economica tipicamente liberista, il prezzo del grano, eliminata gran parte della disoccupazione con i lavori ferroviari, molte cause del turbamento erano soppresse e il cartismo si vuotava di intrinseco significato.

Il movimento cartista si inquadra ideologicamente nelle varie forme del socialismo premarxista. Esso non ha le rigide premesse teoriche del marxismo, anzi affatto ascientifico si muove in relazione ai più diversi bisogni pratici, assolvendoli empiricamente. Non senza una sua peculiare ragione denunciava gli economisti come nemici della classe operaia e, d'altra parte, si opponeva alle macchine, predicandone la distruzione. Ma appunto per questa empiricità ben poco del programma, per non dire nulla, del cartismo è sopravvissuto alla più complessa esperienza marxista. Molti punti squisitamente politici del programma sono stati realizzati dal liberalismo nel corso dell'Ottocento, qualcuno è divenuto vivo nel socialismo, il resto in gran parte spetta all'utopia.

BIBL.: É. Dolléans, *Le chartisme (1830-1848)*, Parigi 1913, voll. 2; id., *Evolution du chartisme (1837-1849). Du réformisme à la violence*, ivi 1912. F. Battaglia

CASSA DEPOSITI E PRESTITI. – 1. La storia di questa istituzione finanziaria, nata dal travaglio di assestamento della Restaurazione e quindi tipica espressione delle esigenze nuove del capitalismo mercantile del secolo XIX, è particolarmente istruttiva. Poiché dimostra, in modo chiaro, l'antinomia profonda che ha sempre agitato il liberalismo, come dottrina di governo, e il liberismo, per la gestione delle economie statali, nate dal crollo della egemonia napoleonica sul continente. Essa non fu creata, come molte altre istituzioni tipiche odierne, dalla rivoluzione francese o dal regime napoleonico: l'opera finanziaria di quel periodo si limita a ben poca cosa, a risolvere le questioni che si prospettavano con urgenza indilazionabile. Era una politica del giorno per giorno, nella quale uomini di diversa statura, come Cambon o Mollien, si adattavano a vivere alla giornata, senza un quadro costruttivo e duraturo, perché mancava una visione chiara e continua degli sviluppi.

Crollata la troppo rapida egemonia napoleonica, la Restaurazione, nei suoi uomini di finanza, fra i quali primeggia il Corvetto, cui era buon vicino il Louis, si dà a ricostruire l'organizzazione finanziaria della Francia, ristretta ormai ai suoi confini naturali. La Cassa dei depositi e prestiti (*Caisse des dépôts et consignations*) ha origine modesta: si crea per dare agli uscieri, ai sequestratari giudiziari di cose mobili, specie di denaro, su cui verta questione in ordine alla spettanza, un luogo ove depositare queste somme.

Inoltre essa doveva servire per ricevere le offerte reali, che chi aveva interesse a fare, per conto di contraenti inadempienti o in mora, non sapeva dove e come costituire. Era un completamento, quasi una necessaria costruzione cui non si era pensato al momento della promulgazione del codice di procedura civile.

Al Corvetto cui spetta il merito, insieme al Louis, della restaurazione finanziaria durante il regno di Luigi XVIII, va attribuita l'idea della creazione della Cassa come un luogo di custodia del denaro dei privati e come primo nucleo per gli ulteriori sviluppi strutturali degli organi della tesoreria. Infatti essa divenne anche la depositaria delle disponibilità della Cassa di ammortamento del debito pubblico, creazione del Corvetto, come ufficio che avrebbe dovuto provvedere alla gestione del già grave debito dello stato francese, retaggio finanziario di Napoleone. Con la legge di bilancio del 28 aprile 1816 agli

Digitized by Google

articoli 110–114 si stabiliva, infatti, che la Cassa d'ammortamento avrebbe dovuto affidare in deposito alla Cassa depositi tutte le proprie disponibilità: la Cassa depositi sarebbe stata gestita praticamente con il medesimo ordinamento e con le stesse persone dell'altra e quindi la distinzione dei due enti, più che sostanziale risultava formale. Tanto che il Corvetto provvide, poi, a distinguere anche nelle attribuzioni le due Casse e così la Cassa depositi cominciò a funzionare come istituzione a sé stante, distinta dalla Cassa d'ammortamento che fu soppressa nel 1870 mentre l'altra, già divenuta grande e potente, si rafforzò con la Terza repubblica, in attribuzioni e in disponibilità.

2. Di fatto la grande fortuna della Cassa depositi, in Francia, è dovuta alla legge del 31 marzo 1837 relativa alla gestione dei fondi affidati alle Casse di risparmio. Lo statuto di questi enti (così benemeriti in Italia e che si diffondono in Francia soltanto sull'esempio italiano e nei primi anni della Restaurazione), emanato il 5 giugno 1835, non stabiliva un preciso regolamento giuridico degli enti: soltanto due anni dopo venne sancito il principio che i depositi effettuati presso le Casse di risparmio sarebbero stati bensì garantiti dallo stato, ma si faceva obbligo agli amministratori di questi enti di ridepositare presso la *Caisse des dépôts et consignations* tutte le disponibilità raccolte dai risparmiatori, le quali avrebbero dovuto essere reimpiegate dalla Cassa medesima, sotto il controllo del Ministero delle finanze, in titoli di stato, la vendita dei quali, in caso di bisogno per ricostituire la liquidità per rimborsi richiesti ed altro, avrebbe dovuto sempre essere autorizzata dal Ministero medesimo.

Questo principio che instaura un assoluto controllo dello stato sulla gestione di un settore così importante del risparmio nazionale francese, tanto che ancora oggi si può valutare a oltre la metà del complessivo importo del risparmio nazionale affidato in amministrazione delegata a banche, è quello che ha sempre prevalso in Francia con le successive leggi emanate il 20 luglio 1895, fino a quella del 31 marzo 1931 (art. 62) la quale stabilisce che la *Caisse* è obbligata a reimpiegare i depositi costituiti presso di essa o quelli che essa riceve dalle Casse di risparmio provinciali, in tutti i titoli, anche di stati esteri, che saranno designati dal Ministero delle finanze. Con questo provvedimento la *Caisse* è divenuta, di fatto, lo strumento efficace della Tesoreria di Parigi per effettuare tutti gli investimenti di risparmio all'estero, per ragioni di opportunità politica e di convenienza diplomatica, così come accade in quasi tutti i finanziamenti concessi in questi anni di crisi mondiale.

Questa breve storia dell'esperienza francese, la quale, come si vedrà, ha anche esercitato una notevole influenza sulla nostra organizzazione strutturale, dimostra, crediamo, all'evidenza, come anche in regimi che si fregiano del trinomio fatidico della democrazia libertaria e rivoluzionaria, lo stato non si disinteressa dell'amministrazione del risparmio del popolo; non trascura di intervenire negli orientamenti che prendono gli investimenti di questo; ma anzi li controlla fino a costituire, per legge, un unico sbocco per l'impiego: l'investimento in titoli di stato o che lo stato designa.

3. Questa singolare vicenda che attua, in sostanza, un intervento statale di decisiva importanza e influenza nella vita economica della nazione: intervento effettuato mentre la dottrina politica dominante avrebbe voluto escluderlo per principio, si riflette anche in Italia, in modo diverso da quello francese. Da noi il controllo sarà soltanto indiretto, limitato, non totalitario e imperativo come in Francia.

Un breve cenno storico chiarirà i fatti. Trascuriamo di considerare gli archetipi della istituzione, quali si trovano nei nostri comuni medievali o negli stati del secolo XV e posteriori. Si ricorda soltanto come il debito pubblico, le imprese a carattere coloniale, le banche di emissione, le casse di raccolta e di custodia delle giacenze della collettività sotto garanzia del principe, sono tutti fenomeni coevi e hanno tutti una medesima origine italianissima, che ci attribuisce un primato da nessuna nazione contestabile. Nello stato sardo l'influenza dell'invasione francese e la suggestione esercitata nella organizzazione amministrativa dello stato dalle istituzioni di Francia, portò a uno sviluppo dell'ente, similare a quello d'oltre Alpe. Le casse di ammortamento, costituite un po' da per tutto, si trasformarono in casse di custodia, con gestione non sempre individuata. Tanto che all'inizio dell'unificazione del regno, tutte le casse di ammortamento esistenti furono soppresse e il servizio di custodia e di deposito delle somme disputate fu affidato alle casse depositi e prestiti che, nelle principali città, capoluoghi di regione, vennero istituite su proposta di Bastogi e Minghetti (legge 17 maggio 1863, n. 1270), presso le locali direzioni del debito pubblico, rese necessarie, queste, dai lavori della unificazione dei debiti assunti dal nuovo regno. Esse venivano poste sotto la diretta sorveglianza e dipendenza delle prefetture. Le inevitabili incertezze in ordine ai compiti da attribuire agli organi centrali e a quelli periferici, le questioni del regionalismo e del decentramento che erano, allora, molto vivaci, ed ebbero una decisiva influenza su molti aspetti della nostra amministrazione pubblica in governo parlamentare, si manifestarono anche in questo campo. Infatti con legge 18 dicembre 1873, n. 1726, su proposta di Sella e poi di Minghetti, il servizio dei depositi e dei prestiti venne trasferito dalle prefetture alle intendenze di finanza, cominciando a creare quella unificazione dei comandi finanziari che fu poi coronata, in questo settore, dalla legge sulle casse di risparmio postali del 27 maggio 1875, n. 2779, la quale fu una grande e dura battaglia, combattuta e vinta, con la tenacia degna della sua importanza, da Quintino Sella.

4. Merita, questo episodio della nostra vita parlamentare, qualche ricordo, perché le idee in esso dibattute sono ancora oggi di un interesse attuale e chiarificatore. Sella, durante la sua permanenza al governo della finanza del nuovo stato, si era avveduto subito che non sarebbe stato possibile attuare una politica efficace di unificazione concreta, se non si fossero fatti grandi lavori pubblici che permettessero le rapide comunicazioni stradali, la conoscenza reciproca degli Italiani; se non si fossero eseguite, subito, quelle opere di risanamento igienico, di potenziamento delle possibilità produttive, specie nel sud, che erano il retaggio più grave del nuovo regno e che bisognava riscattare. I disordini idro-geologici richiedevano l'urgenza di opere idrauliche di imbrigliamento e di sistemazione: i fiumi da arginare nel nord; i porti da attrezzare; le ferrovie da tracciare; le strade da aprire: era un programma vasto e dispendioso come quello che crea le basi concrete per la formazione di un unico mercato, là dove fino allora erano stati tanti piccoli centri economici, a raggio di azione limitatissimo, a breve respiro. Come fare a trovare i capitali per un'azione così vasta, per un'opera così notevole? Il gravame fiscale già elevato non permetteva di contare su avanzi di bilancio; il ricorso al debito pubblico si era già imposto come una esigenza inderogabile per sistemare, in quella forma non troppo onerosa e non invisa, i disavanzi causati dalle guerre d'Indipendenza, dalle prime spese di creazione dello stato. Il Sella puntò chiaro: bisogna che la Tesoreria abbia una fonte propria di raccolta di risparmio; del piccolo risparmio a formazione capillare, che non conosce le vie dell'avventura finanziaria, che non può, per la sua modestia, slanciarsi a tentare grandi investimenti. Esso è praticamente perduto per la vita produttiva dei privati imprenditori, perché nessuno, mai, di questi risparmiatori, azzarderà di finanziare una impresa di terzi, gestita lontana dal suo centro di vita. Bisogna convogliarlo allo stato, il quale ne sarà il migliore gestore, perché offrirà, con la propria garanzia al risparmiatore, il più sicuro impiego che egli, soggettivamente, possa desiderare; mentre lo stato avrà, in tal modo, le disponibilità necessarie senza strepito di emissione di titoli di debito pubblico, e senza turbare, con quelle emissioni destinate al grande mercato finanziario, la provvista di capitale delle imprese private che pur dovevano essere aiutate o almeno non frastornate con un'invincibile concorrenza statale. Il Tesoro avrebbe avuto le disponibilità che gli erano

Digitized by Google

indispensabili per potenziare lo sforzo produttivo del popolo con lavori pubblici di utilità collettiva, la cui redditualità è lenta bensì, ma è più alta e continua e sicura di qualsiasi altra impresa privata. A rimeritare l'uso di questo capitale mutuato dalle categorie meno abbienti della cittadinanza, lo stato avrebbe provveduto sia dando a mutuo il risparmio così raccolto agli enti autarchici istituzionali (che pur avevano tanto bisogno di un po' di capitale per rinsanguarsi), sia collocandolo, a fermo, presso la Cassa sotto forma di titoli di debito pubblico al cui servizio avrebbero pensato i gettiti, in via d'aumento, dei pubblici gravami. Tanto più che con questo sistema si sarebbe attuata una compensazione interna fra vantaggi pubblici e gravami fiscali: cioè si sarebbero pagate le opere con il gettito dei tributi che colpivano la maggiore ricchezza che quelle opere medesime avrebbero contribuito a creare. Era, insomma, una visione luminosa, ottimista, progressiva dello sviluppo della vita economica nazionale, quella che il Sella, uomo di alta passione patriottica, si proponeva di raggiungere e di facilitare nella realizzazione, creando l'organizzazione delle Casse di risparmio postali. Ma questo suo disegno colpiva notevoli interessi già formati: c'erano le Casse di risparmio, nate dalla libera e consapevole volontà di probiviri, uomini di lignaggio, di ogni città italiana; gelosissime della loro autonomia locale; timorose della temibilissima concorrenza che lo stato, in funzione di banchiere, avrebbe potuto portare alla loro gestione del piede di casa, paesana, campanilista, contraria a estendere il raggio di azione della loro gestione oltre i limiti del comune e della provincia di fondazione. Così che si erano create tante economie regionali, chiuse; le quali si ignoravano reciprocamente, si guardavano con gelosia e nessuna intendeva di prestare i propri denari all'altra per timore ch'« altri sormonti ». Sella affrontò questa coalizione di interessi, e la battaglia fu lunga. Il primo progetto Sella fu del 10 marzo 1870, documento n. 44; ripreso insieme a Gadda e Castagnola il 9 dicembre 1870, documento n. 28, fu oggetto di discussione vivacissima alla Camera dal 13 al 21 aprile 1871; ripreso ancora il 16 gennaio 1872, documento n. 58, e al Senato il 9 giugno 1873, documento n. 131, dove si inizia e si conclude una discussione d'ordine generale, sui principî politici delle funzioni che uno stato liberale deve adempiere, e dove non si conclude nulla di positivo. Sella non decampa: torna alla carica l'11 dicembre 1874 alla Camera con il documento n. 36; se ne discute lungamente per una settimana: dal 17 al 24 aprile 1875. Le opposizioni di principio, di fronte all'evidenza delle argomentazioni, diventano sempre più deboli, ma sono tuttora forti le resistenze dettate da interessi privati o locali. Al Senato c'è ancora resistenza: lo dimostrano le discussioni, elevate invero, dal 9 al 20 maggio. Finalmente in seguito ad un'ultima perorazione del Sella, ancora alla Camera, il 24 maggio, la legge è approvata.

5. L'importanza politica di un provvedimento del genere che accentrava nelle Casse depositi e prestiti il gettito di tutto quel risparmio minuto, capillare, che altrimenti si sarebbe disperso, attratto magari dal lotto, oppure sarebbe stato facile preda di qualche speculatore astuto del luogo, può ben definirsi rivoluzionaria. Perché attraverso l'accentramento, in un solo ente di gestione, della amministrazione del risparmio nazionale, unificato in modo che le disponibilità della Lombardia avrebbero potuto essere destinate alla Calabria o alle Isole per accelerarne il progressivo sviluppo, si creò lo strumento per il grande potenziamento economico della nazione, facilitando le opere pubbliche locali e nazionali, sviluppando le latenti energie produttive: insomma costituendo un mezzo per l'evoluzione economica della nazione.

Alcune cifre segnano le tappe dello sviluppo della Cassa. Nel 1875 le disponibilità amministrate erano di 69 milioni, investite, al 6 %, in prestiti ad enti locali per oltre 55 milioni; al 31 dicembre 1880 i depositi in numerario ammontavano a 149 milioni; quelli postali a 47 milioni e i mutui concessi si ripartivano fra 488 comuni e 9 provincie. L'opera di diffusione, presso gli enti più bisognosi, di quel risparmio tipicamente popolare era cominciata in pieno e non doveva più cessare. La crescita delle disponibilità amministrate continua: al 31 dicembre 1894 la Cassa aveva concesso mutui a comuni e provincie per 385 milioni; aveva anticipato al Tesoro per le pensioni dei vari enti di previdenza attribuitile in gestione, circa 83 milioni; aveva un portafoglio di titoli di stato di oltre 177 milioni.

Le caratteristiche della Cassa sono ormai formate: essa diviene il centro di tutte le istituzioni del risparmio popolare, raccolto mediante gli sportelli postali, con forme adeguate alla mentalità del popolo (francobolli incollati su fogli che vengono poi annullati e l'importo accreditato sul libretto dell'intestatario del conto); ed anche il centro amministrativo di tutta la previdenza per le varie casse mutue pensioni, per diverse categorie di dipendenti pubblici, non assistite da diritto a pensione a carico dello stato.

6. Sotto l'aspetto tecnico, dunque, la Cassa mentre serviva come organo di raccolta e di smistamento del piccolo risparmio, attuava anche una efficace opera di calmiere nel mercato degli investimenti e dei mutui per gli enti locali, contribuendo efficacemente alla lotta contro l'usanza che fino agli ultimi anni del secolo XIX fu una piaga della nostra economia specie meridionale, d'altronde non diversa da quella che si manifestava in altri paesi assai più avanti dell'Italia nell'ossatura finanziaria e capitalistica. La necessità e l'opportunità di potenziare questa funzione mediatrice svolta dalla Cassa specie a vantaggio degli enti amministrativi locali, suggerì l'idea di creare, come gestione a sé stante ma integrante della Cassa medesima, una speciale sezione di credito comunale e provinciale, la quale avrebbe dovuto essere autorizzata a emettere proprie obbligazioni, garantite dallo stato e quindi, per l'alta sicurezza offerta, collocate alle migliori possibili condizioni sul mercato del risparmio che diremmo finanziario, e con il ricavato delle medesime concedere mutui e, soprattutto, novare a condizioni meno onerose i molti prestiti ad alto saggio di interesse che gravavano ancora numerosi bilanci locali. Inoltre attraverso a questa sezione, la cui azione si sarebbe svolta in un settore di manovra ben più ampio di quello riservato al risparmio postale, sarebbe stato possibile provvedere dei capitali necessari i consorzi di bonifica, quelli idraulici, quelli per la viabilità rurale e vicinale: tutti gli enti amministrativi, creati dalla legge sulle autonomie locali, come attività affiancatrici dello stato nella sua opera di potenziamento delle possibilità economiche produttive del paese.

La relazione presentata alla Camera il 7 dicembre 1896, si può tuttora leggere per il molto acume delle osservazioni e per l'attualità dei problemi in essa trattati. Si manifestava in quel tempo una congiuntura nettamente favorevole ad una revisione in basso dei saggi di interesse dei prestiti. I prezzi mercantili, dopo circa un quindicennio di costanti ribassi, tendevano ad aumentare, in un moto ascensionale che sarà, praticamente, fermato soltanto dalla grande crisi del capitalismo del 1930. La ripresa era evidente in tutti i settori dell'attività produttiva: il momento favorevole per una coraggiosa opera di revisione dei gravami dei mutui, per far beneficiare anche gli antichi mutuatari delle migliorate condizioni del mercato nazionale, riducendo la misura dell'interesse, non doveva essere lasciato sfuggire. E di fatto si provvide.

La sezione autonoma per il credito comunale e provinciale, costituita come gestione della Cassa depositi, attribuì a questo istituto, che già tante benemerenze aveva acquisito, anche la funzione di diffondere i benefici del credito a buone condizioni agli enti amministrativi e di gestione locale (comuni, provincie, consorzi in genere). Le garanzie a fronte delle quali i mutui potevano essere concessi furono stabilite nel tipico titolo di credito che dovrà, poi, avere, in progresso di tempo, una così grande importanza in tutti i finanziamenti pubblici attuati dal regime per potenziare la vita economica locale: la delegazione di pagamento sul gettito dei contributi dovuti agli enti autorizzati per legge a imporli. Con questa « delegazione », mediante la quale si blocca presso i pubblici tesorieri il gettito avvenire di gravami che saranno esatti a

Digitized by Google

distanza di anni; che permette di render attuale, mediante l'operazione dello sconto finanziario, il capitale corrispondente al reddito ottenibile nel futuro con quelle imposte: si realizza una così vasta mole di opere pubbliche, altrimenti ineseguibile, tanto da poter affermare che soltanto mediante questo strumento tecnico giuridico è stata realizzata l'opera così meritoria del regime. Ebbene: questo strumento venne forgiato dalla Cassa depositi nel suo evolversi, nella sua progressiva funzione di intermediatrice di finanziamento.

Prendendo lo spunto da quanto era stato già fatto presso la Cassa, il governo parlamentare postbellico, che non aveva il senso della unicità dello stato, prese lo statuto e le attribuzioni della sezione di credito comunale e provinciale, e creò nel 1919 il Consorzio di credito per le opere pubbliche, ente che ha trasformato in titoli di credito al portatore e all'ordine una mole grandiosa di annualità statali, di contributi ricorrenti degli enti pubblici, rendendo, come si disse, attuale e immediato, mediante la magia del credito e la mobilitazione del risparmio, il valore dei contributi da percepire sul lavoro e la produzione futura della nazione. Questo dimostra la vitalità e l'importanza che il nostro glorioso e modesto istituto ha avuto nella vita della nazione e potrà tuttora avere nel più vasto campo di possibilità creatosi con la conquista dell'Impero. F. Spinedi

CASTA. – Il termine «casta» abbrevia e riassume, nel linguaggio comune, l'espressione, storicamente più esatta, di società o regime di caste. Questo tipo di società è caratterizzato dalla sua divisione in parti, ciascuna delle quali prende, appunto, il nome di casta; il modo di questa divisione e il rapporto tra le parti, da un lato, e tra le parti e il corpo sociale, dall'altro, costituiscono gli elementi di individuazione della casta.

Ognuna delle parti in cui è divisa la società a caste, si costituisce ereditariamente ed esercita una funzione sociale rigidamente e irrevocabilmente predisposta.

La scala di valutazione delle funzioni sociali che è, anch'essa, precostituita e immodificabile, determina l'ordine in cui le parti sono disposte nella vita sociale.

Quest'ordine lega la parte che esercita la funzione meno valutata socialmente, ma sempre necessaria, alla parte immediatamente superiore, e tutte a quella che esercita la funzione giudicata più importante e che è pertanto la casta direttiva.

La divisione e la dipendenza che ne risulta, non si limitano al campo sociale, ma investono il complesso delle manifestazioni della vita individuale; hanno, anzi, origine nell'intimità della coscienza, che viene definita, determinata e fissata nelle sue stesse possibilità morali, e da essa si diffondono in tutti gli aspetti esteriori.

La società a caste, comunque sorta storicamente, si giustifica con una concezione religiosa che fornisce la base e, per così dire, il titolo del potere alla casta superiore, e può porre il fondamento d'una così rigida divisione sociale nell'orbita stessa della vita spirituale.

Infatti essa si è realizzata storicamente, nella sua purezza, solo nella legislazione sacrale del brahmanesimo in India, da cui ci sono pervenuti originariamente il tipo ideale dell'istituzione e la parola che la designa. Secondo questa legislazione Brahma stesso ha costituito le caste, quella dei sacerdoti, quella dei guerrieri, quella degli artigiani e quella dei servi, ciascuna con una sua specifica qualità spirituale e una correlativa posizione sociale; rispettarle e mantenerle è un dovere religioso prima che civile.

La società, istituita da Dio, riproduce, per suo volere, nella propria costituzione, l'immagine stessa della Divinità, antropomorfisticamente considerata: i sacerdoti derivano dalla testa di Brahma, i guerrieri dal suo braccio, gli artigiani dal suo ventre e i servi dal suo piede.

Modificare pertanto i termini e i rapporti di queste società e rimetterli nel tempo, significherebbe violare a negare l'armonia e l'eternità stessa della divinità.

La caratteristica di tale sistema è, come si vede, la mancanza assoluta del concetto dell'uomo come realtà fornita d'un proprio valore; e ciò spiega come le riproduzioni parziali di esso nella dottrina e nella prassi politica, fuori del quadro della società indiana, si esauriscano tuttavia nell'epoca precristiana. Gli elementi similari che si rintracciano in qualche tipo di società cristiana, come in quella feudale dell'alto Medioevo, traggono la loro esistenza dalla sovrapposizione di popoli conquistatori non ancora profondamente cristianizzati, e sono temperati dalle generali condizioni del tempo, dominate da uno spirito diverso, nonché dalla coesistenza di altre istituzioni particolari ispirate a un principio opposto.

Chiarito il significato originario e, per così dire, tecnico della parola casta, resta da spiegare quello ben più ampio che essa ha nell'uso comune e nel moderno linguaggio della scienza politica.

La casta, nel suo più attuale e generale significato, è un modo di essere dell'aristocrazia, di qualsiasi aristocrazia, a un certo punto del suo sviluppo.

Ogni società si costituisce in quanto esprime una sua classe dirigente, che riassume e svolge la somma dei valori rappresentanti la ragione di esistenza della società stessa e la condizione del suo svolgimento. Condizioni della fedeltà dell'aristocrazia all'esser suo, ossia dell'effettiva realizzazione della sua funzione direttiva, sono: la possibilità di rinsanguare da parte della società, continuamente e normalmente, i quadri dell'aristocrazia, qualunque sia il suo modo di formazione, e la possibilità da parte dell'aristocrazia di diffondere nel corpo sociale i valori ch'essa elabora e rappresenta. Quando queste due condizioni, che agiscono sincronicamente, vengono a cessare, la sopravvivente aristocrazia decade dal suo ufficio e dà luogo a quel fenomeno sociale che è indicato, appunto, dalla parola casta.

L'aristocrazia che diventa casta è senza legami con la società; non l'alimenta, né ne è alimentata. La società, a sua volta, si immobilizza ed entra in una fase di interna corrosione. La fase castale dell'aristocrazia segna il punto di crisi e d'esaurimento della società stessa in cui ha luogo.

La struttura sociale, che coincide con lo stesso organismo sociale ed ha in se stessa la norma dei rapporti tra le sue singole parti, si disfà, e la società si scompone nella massa amorfa dei suoi elementi originari.

Il fenomeno sociale della casta è, dunque, un fenomeno degenerativo dell'aristocrazia, che è, invece, normale e necessaria in ogni società.

Senonché l'aristocrazia se non nasce, neanche si inventa, bensì si forma. Il suo processo di formazione si identifica col processo di formazione dello stesso organismo sociale, che via via si articola e differenzia nelle singole funzioni che lo costituiscono.

Nelle società politiche che poggiano sulla base della civiltà cristiana, non ci sono funzioni e gradi del corpo sociale che non siano aperti al merito e alla capacità di ciascuno; lo sviluppo sociale e politico di queste medesime società tende a rendere sempre più completa e concreta questa libera circolazione di energie e di valori.

Volere, in queste condizioni, l'aristocrazia, significa, quindi, volere la società organizzata e funzionante. La polemica antiaristocratica delle moderne ideologie democratiche si sviluppa, infatti, in quello stato di scomposizione sociale a cui abbiamo accennato dianzi, e tende a perpetuarlo. Esse in realtà non negano l'aristocrazia, ma la società stessa, nella sua concreta struttura e nella continuità del suo sviluppo, estraendo i suoi capi, con procedimenti meccanici, dalla massa fluida e indifferenziata in cui si è già dissolto il corpo sociale.

La regola aristotelica di scegliere gli ottimi per classi e non per individui (cosa per se stessa impossibile), è capovolta dalle moderne ideologie democratiche, che, negando la società come organismo e quindi come specificazione di funzioni e di ordini, che esprimono, con il loro stesso costituirsi e con il loro svolgersi, la classe dirigente, sono costrette a pretendere di scegliere gli ottimi per individui.

Pretesa, come dicevamo, assurda e che qui abbiamo voluto ricordare e spiegare per rendere più evidente il punto di divisione fra casta e aristocrazia mercé il disegno della traiettoria che la negazione democratica compie dalla prima alla seconda.

BIBL.: C. Bouglé, *Essai sur le régime des castes*, Parigi 1908; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Bari 1939, 2ª parte; É. Sénart, *Les castes dans l'Inde*, Parigi 1927. S. Valitutti

Digitized by Google

CATALOGNA (sp. *Cataluña*, catal. *Catalunya*). – Regione amministrativa della Spagna mediterranea sul versante orientale dei Pirenei, a cavaliere della Cordigliera mediterranea. È formata da quattro provincie, delle quali tre sono marittime (Gerona, Barcellona e Tarragona) ed una interna (Lérida). Storicamente l'antica comarca corrisponderebbe, grosso modo, alle attuali province di Gerona e Barcellona; linguisticamente il dialetto catalano si estenderebbe a sud-ovest delle attuali quattro province sino al capo Palos, cioè a tutta la Valencia intesa amministrativamente, con diramazioni sul Rossiglione francese e diffusione nelle isole Baleari. I caratteri unitari della Catalogna non pare che si possano definire pacificamente sotto aspetti obiettivamente scientifici. Tutti i terreni geologici vi sono rappresentati dagli effusivi di profondità dei monti Gavarras (533 metri), Cadiretas (519 metri), Montnegre (793 metri), Montalt (593 metri) e Matas (469 metri), che lungo mare chiudono la vallata percorsa dalla ferrovia Barcellona-Perpignano, sino ai terreni neozoici, recentissimi, dei Llanos di Urgel con Lérida. D'altronde la tettonica non disgiunge, ma congiunge. I caratteri morfologici sono anch'essi vari. Alla stregua della morfologia si distinguono parecchie tipiche sottoregioni nei Pirenei orientali, nella Catena catalana, nella Cordigliera mediterranea, nelle piane sublitoranee, nelle valli del Llobregat ed inferiore dell'Ebro, come in quel complesso di paesaggi contrastanti, sulla sinistra e la destra dell'Ebro, i quali costituiscono i domini storici dell'Aragona. Alquante rassomiglianze sono dichiarabili nel territorio appartenente al dipartimento francese dei Pirenei orientali ed alle provincie spagnole di Gerona e Barcellona, ma non entro l'ambito dei rispettivi confini amministrativi attuali. Anche i caratteri climatici non sostengono la definizione di una Catalogna, con clima mediterraneo, estesa sui monti e oltre l'omoparalica (curva di uguale distanza dal mare) di circa 45 chilometri. I Pirenei hanno clima alpino e subalpino. Le piane interne e le coste submontane del Monsech e d'Almerara dànno già il passaggio al clima caldo estivo, comune all'Aragona e alla Castiglia. La provincia di Gerona, così ricca di vegetazione arborea, ha relativamente forti precipitazioni medie annue, mentre nella provincia di Tarragona si risente la siccità estiva mediterranea e in quella di Lérida le precipitazioni sono talmente scarse da rendersi indispensabili tutti i tentativi d'irrigare i campi. Il regionalismo, in questo tipico caso catalano, mostra tutti i lati fallibili di una dottrina che vuol conciliare situazioni storiche d'un elemento mobilissimo, qual'è l'uomo, con aspirazioni separatiste, alla stregua di concetti fisici. L'esame delle zone di vegetazione spontanea, invece, fondandosi su un elemento che è fissato nel suolo e non subisce altre influenze che le ambientali, avverte che la « macchia » mediterranea si estende dal litorale sulle mesete, ma non penetra a monte delle gole dell'Ebro, oltre le quali c'è il dominio tipico della steppa ovunque l'opera umana non ha potuto condurre l'acqua nella stagione estiva. La stessa localizzazione dei dialetti catalani prova come le contingenze storiche abbiano influito sulla distinzione d'un catalano orientale, che dal Rossiglione non va oltre Barcellona e il bacino del Llobregat, e d'un catalano occidentale, che comprende Lérida e Valencia. Il problema catalano in Spagna non è di carattere così definito come quello bretone in Francia o quello gallese e scozzese in Gran Bretagna. Comunque, le affinità con il provenzale e gli scostamenti dallo spagnolo (castigliano) non sono così spiccati e profondi come si afferma. La Catalogna è uno dei componenti necessari della unità politica spagnola e se anche vi fosse un vero distacco etnico-linguistico, come di fatto si accerta nelle province basche, nulla giustificherebbe un'autonomia paragonabile a quella d'una indipendenza assoluta. La formula d'uno « Estat catalan » indipendente in una « Spagna libera » sta alla base di uno smembramento della Spagna politica, quindi d'un perturbamento di equilibri europei e soprattutto mediterranei. La vera unità sta nella giusta conciliazione delle varietà, senza addivenire a livellamenti, d'altronde impossibili fintanto che plastica e clima saranno come gli attuali, o ad inutili spezzettamenti, se è sincero il disegno di uscire da un disagio economico provocato, per l'appunto, anche dagli eccessivi separatismi europei.

La Catalogna rappresenta, nei suoi confini convenuti amministrativamente per tradizioni storiche, non legate all'ambiente, non più del 6,5 % della Spagna continentale e quasi il 13 % della gente politicamente spagnola.

Ma è facile notare che la città di Barcellona concentra il 38 % della popolazione catalana per una condizione contingente ed una naturale, in quanto è il più grande porto marittimo spagnolo, frequentatissimo per il suo retroterra, ed altresì per la ragione che dall'Europa non conviene sempre spedire merci in Spagna « via ferrovia » dato il maggiore scartamento spagnolo che obbliga alle « rotture di carico ». Ora nelle produzioni agricole la Catalogna non sembra che goda una posizione pari a quella della sua popolazione, bensì ne riveli una che è funzione diretta, ed era intuibile, del suo territorio, non tutto feracissimo. Infatti la Catalogna produce in media il 6,2 % dell'avena spagnola, il 6 % del grano, il 6 % del mais, il 4,5 % dell'orzo, il 3,5 % della segala, e via dicendo. Forte è soltanto la produzione del vino (vini tipici di Tarragona e Benicarló); ma nemmeno nei tipici prodotti mediterranei e subtropicali vince le alte produzioni e gli alti rendimenti della Valencia, della Murcia e della Granata. Evidentemente la gente catalana non è tutta rurale (Barcellona), né la rurale è esclusivamente di coltivatori, bensì pure di allevatori. È tradizionale la vita marinaresca dei Catalani, ed infatti la pesca e la navigazione occupano parte delle genti costiere. Però i « porti » non godono i vantaggi di buone situazioni naturali, e non sono riparati dai venti dominanti. Giova alla Catalogna l'alto grado industriale di Barcellona, senonché quello non è sorto in virtù di condizioni del sottosuolo. La Catalogna è povera di carbone (alquante ligniti) e non è ricca di minerali. La prosperità la deve all'utilizzazione di forze idriche, dedotte dagli impervi Pirenei, ed alla convenienza di localizzare industrie nuove nei porti, ove affluiscono le materie gregge. Vi sono, oltre le industrie tessili (cotone, lana, seta, lino, iuta) e le industrie navali, anche le chimiche, le cartarie, le cementiere, della gomma, della concia, le alimentari, le distillerie e raffinerie di petroli, con altiforni, ferriere ed acciaierie in cui sono investiti cospicui capitali stranieri.

L'avvenire della Catalogna è fondato sulla prosperità di una Spagna indipendente e concorde. L'ipotesi di un separatismo, giovevole più ai fini di potenze europee, non solo continentali, non mediterranee per natura, darebbe allo stato catalano l'effimera posizione che hanno alcuni stati sorti dalla guerra mondiale con pletoriche capitali. Una politica ferroviaria spagnola, che aprisse il paese ai transiti diretti con l'Europa, non

Provincie	Popolazione assoluta		Superficie		Densità abitanti per kmq.	Capoluogo	Abitanti (1935)
	abitanti (1935)	%	kmq.	%			
Gerona	325.523	*10,8*	5.865	*18,2*	55	Gerona	22.245 *
Barcellona	2.020.951	*67,1*	7.691	*23,9*	245	Barcellona	1.148.129
Antica comarca	2.346.474	*77,9*	13.556	*42,1*	173	—	—
Lérida	314.343	*10,5*	12.151	*37,7*	26	Lérida	39.152 *
Tarragona	348.892	*11,6*	6.490	*20,2*	54	Tarragona	30.689 *
Addenda	663.235	*22,1*	18.641	*57,9*	35	(* pop. 1920)	—
Catalogna	3.009.709	*100,0*	32.197	*100,0*	93	Barcellona	(v. s.)

Digitized by Google

potrebbe non perequare i benefici economici a vantaggio delle popolazioni non catalane: ne trarrebbe profitto la potenza continentale più prossima, ne risentirebbe danni Barcellona soprattutto.

Il movimento separatista catalano, che ha dietro sé una certa tradizione, ha avuto una parte importante nella guerra civile spagnola scoppiata il 17 luglio 1936 per la riscossa armata dell'esercito contro il dominio rosso. La Catalogna, resasi autonoma e travagliata da comunisti e da anarchici, ha costituito per molti mesi il baluardo principale della difesa rossa. Ma l'irresistibile offensiva del generale Franco nel dicembre 1938 – gennaio 1939, alla quale hanno partecipato le valorose truppe volontarie italiane, ha ricondotto la Catalogna alla madrepatria.

Per la storia dei problemi politici della Catalogna e degli avvenimenti di cui è stata protagonista e partecipe, v. SPAGNA.

BIBL.: Oltre le opere citate alla voce SPAGNA, si consultino: L. M. Echeverría, *Geogr. de Esp.*, III., *Geogr. regional* (« Colección Labor », n. 146), Barcellona 1928; P. Vita, *Resum de geografia de Catalunya*, 2° fasc., Barcellona 1928-29; M. Chevalier, *Les paysages catalans*, ecc., Parigi 1929; P. Vilar, *La vie industrielle dans la région de Barcelone*, in *Annales de géogr.*, 1929, pp. 339-365, Parigi; J. Febrer, *Atlas pluviométric de Catalunya*, Barcellona 1930; B. Mirkine-Guetzévitch e E. Reale, *L'Espagne*, Parigi 1933; A. Deulofeu, *Catalunya i l'Europa futura*, Barcellona 1934; A. Pratz, *El gobierno de la Generalidad en el banquillo*, Madrid 1935; A. Sieberer, *Katalonien gegen Kastilien. Zur innenpolitischen Problematik Spaniens*, Vienna 1936. L. F. de Magistris

CATASTO. – Sino al principio del secolo scorso la maggior parte delle entrate dello stato provenivano dalla proprietà immobiliare e in particolare dai beni rustici; ciò spiega perché le origini del catasto abbiano un carattere esclusivamente fiscale. Carattere che esso ha gradualmente allargato, per soddisfare anche a scopi sociali. Inteso nel senso più moderno esso consiste in un complesso di ricerche metodiche volte a precisare alcuni aspetti tecnici, economici e giuridici della proprietà fondiaria.

La sua formazione richiede una serie di lavori topografici per rilevare il terreno, e di ricerche economiche per precisarne il reddito. A volte si richiedono anche indagini di carattere giuridico, perché il catasto può essere probatorio, e cioè dare la prova giuridica della proprietà in esso inscritta e figurata. In Italia esso sorge con un proprio metodo precisamente definito con il censo milanese, iniziato nel 1718 e attuato per cura dell'economista napoletano Vincenzo De Miro, che presiedette la prima giunta del censimento (1718–1731), e del toscano Pompeo Neri, che a lui successe nella seconda (1749–1758). Prototipo dei catasti geometrici particellari, il censo milanese ha informato delle sue caratteristiche fondamentali anche il nuovo catasto italiano, che doveva sostituire il mosaico dei venticinque catasti vigenti in Italia nel 1870. Accanto al più recente catasto del lombardo-veneto (1846–1864) e al lucchese (1864–1869), vi erano gli antichissimi catasti piemontesi, quelli non meno antichi della Garfagnana, e il censo milanese, il mantovano, l'estense (secolo XVIII). Il pontificio, il toscano, il parmense, il francese, il sardo erano della prima metà dell'Ottocento; così pure il ligure, il napoletano e il siciliano. Nel solo compartimento modenese si contavano dieci diversi catasti. Inoltre, mentre nell'Italia centrale vi erano catasti geometrici particellari come il toscano e il pontificio, i quali si avvicinavano al nuovo censo lombardo-veneto, nell'Italia meridionale e nella Sicilia non solo mancavano i rilievi topografici, ma vi mancavano pure sistematiche stime. Alla varietà di catasti corrispondeva quindi una profonda difformità nei criteri seguiti durante la rilevazione e la stima. Alcuni erano particellari, altri si limitavano a rilevare le proprietà, alcuni esprimevano l'estimo in termini di reddito, altri in termini di valore capitale, alcuni erano dotati di mappe, altri ne mancavano, tutti poi esprimevano l'estimo nella moneta dello stato cui si riferivano e quindi a soldi, scudi, ducati: fatto che accresceva la confusione poiché, con l'unità del nuovo stato italiano, si venne a creare anche una unità monetaria.

La grande varietà impediva anzitutto il conseguimento della perequazione dell'imposta fondiaria. Perciò fu promulgata la legge 15 luglio 1864, n. 1831, per il conguaglio dell'imposta fondiaria, che provvedeva a dividere il contingente di 110 milioni di imposta fra i singoli compartimenti, suddividendolo poi per provincie e per comuni. Ma questa legge non poteva risolvere il problema; la sperequazione rimaneva stridente, specie nei riguardi dei singoli proprietari, i quali non erano chiamati a contribuire in relazione ai loro redditi. Si comprende quindi perché, dopo la costituzione del regno, lo stato italiano, desideroso di risolvere equamente il pressante problema finanziario, cercasse di dare una sistemazione adeguata al tributo fondiario e quindi al catasto dei terreni e dei fabbricati.

Nell'anno 1864 l'imposta fondiaria sui terreni e sui fabbricati dava un gettito di circa 120 milioni pari al 20 % del totale delle entrate (577 milioni), e ciò astrazion fatta dalle sovrimposte pagate ai comuni ed alle provincie (26 milioni). Venti anni dopo (1884), nonostante che l'imposta erariale gravante sui soli terreni fosse salita a 125 milioni di lire, il rapporto era fortemente diminuito. Però i bisogni dei comuni e delle provincie erano talmente aumentati, che la somma delle sovrimposte aveva superato di circa 6 milioni il gettito della erariale. Sin d'allora non era difficile prevedere che l'importanza fiscale del catasto doveva diminuire nel corso del tempo, perché altre fonti di reddito, di carattere mobiliare, avrebbero dominata la finanza dell'avvenire. Nonostante ciò lo stato italiano, con giovanile energia, nell'anno 1886 decretò la formazione del catasto geometrico particellare, che rimane fra le più belle opere che esso abbia affrontato nel primo ventennio della sua costituzione. E tale rimane anche se la laboriosità delle operazioni tecniche, e l'esiguità delle somme messe a disposizione determinarono il lungo protrarsi dei lavori catastali, tanto che oggi, dopo un mezzo secolo di lavoro, il nuovo catasto non è ancora finito.

La legge del 1° marzo 1886 « costituì un atto di ardimento e di fede; fu una grande battaglia vinta in nome dell'Italia, unita ma tutt'altro che concorde, sulle gelosie e sulle diffidenze fra il Nord, che la legge desiderava per poter riordinare il tributo fondiario di cui sopportava o credeva di sopportare il massimo peso, ed il Sud, che temeva per gli aggravi di imposta che avrebbero potuto derivargliene » (Grandi). Dopo battaglie parlamentari memorande, combattute specialmente dal Magliani, ministro delle finanze, dal Minghetti relatore e dal Messedaglia, che fu il costruttore tecnico della legge, questa fu approvata. Essa stabiliva che sarebbe stato provveduto, a cura dello stato, in tutto il regno, alla formazione di un catasto geometrico particellare uniforme, fondato sulla misura e sulla stima, allo scopo di accertare le proprietà immobili e tenerne in evidenza le mutazioni e allo scopo di perequare l'imposta fondiaria. La legge del 1886, chiamata della perequazione fondiaria, compendia in sé quanto di meglio allora si conoscesse in materia catastale. Forse si può osservare che il legislatore era rimasto troppo colpito dal censo milanese del 1718, così da essere incapace di valutare esattamente alcune manchevolezze, che nei riguardi della stima non sono sempre così lievi come a volte si crede di dimostrare.

Il nuovo catasto ha una base rigorosamente geometrica, la quale si attua mediante sistematici rilievi e con la riproduzione di mappe particellari collegate da triangolazione. Il territorio si divide in tante particelle, ciascuna delle quali è formata da una porzione continua di terreno situata nello stesso comune, appartenente allo stesso proprietario, ed avente la medesima qualità di cultura e classe di produttività. Questa porzione di terreno, omogenea agli effetti amministrativi, giuridici ed estimativi, costituisce l'unità elementare del catasto. Nello svolgimento delle operazioni preliminari di accertamento dei possessi, di ricognizione della linea di confine (delimitazione) e di apposizione dei termini (terminazione), l'amministrazione del catasto si giova della collaborazione degli interessati, e delle commissioni censuarie comunali.

Oltre ai rilievi topografici, che tra l'altro consentono di mettere a disposizione del pubblico una carta a grande scala (1:2000) di tutto il territorio del paese e di conoscerne altresì in modo esatto la superficie, si compiono i rilievi estimativi, volti a stabilire la rendita imponibile di ogni particella. La stima particellare dei terreni si compie

Digitized by Google

mediante le operazioni di qualificazione, di classificazione e di classamento e con la determinazione della tariffa, cioè della rendita imponibile o catastale per ettaro di ogni classe. Mentre con la qualificazione si distinguono i terreni di ciascun comune secondo le varie loro qualità, con la classificazione si suddivide ogni qualità in tante classi quanti sono i gradi notabilmente diversi della rispettiva produttività. Infine, con il classamento si attribuisce la qualità e la classe ad ogni particella del territorio. È questa la vera e propria operazione estimale in quanto il perito, compiuti i lavori preparatori, esamina singolarmente tutte le particelle catastali e per ognuna esprime il suo giudizio di stima, che consiste nell'assegnare la particella ad una data qualità e classe.

La tariffa, cioè la rendita catastale di un ettaro per ciascuna qualità e classe, rappresenta la porzione del prodotto annuo totale spettante al proprietario come tale, depurata di tutte le spese riferibili al capitale fondiario. È quindi alla parte *dominicale* del reddito alla quale devono riportarsi le tariffe d'estimo del nuovo catasto. Però la rendita catastale si distingue nettamente dal reddito fondiario, sia perché questo è al netto delle imposte e sovrimposte terreni e quella è al lordo di queste, sia perché, mentre il reddito fondiario si riferisce al momento presente, la rendita catastale si riferisce ad una data epoca di stima. Inoltre, mentre il reddito fondiario di solito ha riguardo ad una unità economica (azienda, podere) ed è espresso in lire attuali, la rendita catastale si riferisce alla particella ed è espressa in lire correnti nel decennio precedente il 1914. Infatti, il periodo estimale, fissato nel dodicennio 1874-1885 dalla legge fondamentale del 1886, è stato portato, dal decreto 7 gennaio 1923, n. 17, sulla revisione degli estimi, al decennio 1904-1913.

Compiute le operazioni di rilevazione e di stima, l'Ufficio del catasto provvede alla pubblicazione delle mappe e dei risultati della misura e della applicazione delle qualità e delle classi alle singole particelle. Dopo aver esaminati i reclami, e aver apportate ai documenti le correzioni del caso, si provvede all'allestimento degli atti necessari per l'attivazione del catasto. Con decreto ministeriale viene stabilito il giorno in cui entrano in funzione gli uffici incaricati della conservazione del nuovo catasto, e cioè l'Ufficio distrettuale delle imposte dirette per i comuni dei rispettivi distretti e la Sezione tecnica catastale per tutti i comuni della provincia. Alla Sezione tecnica vengono consegnati tutti i documenti che hanno servito per la formazione del catasto e in particolare i seguenti cinque atti che essa deve sistematicamente aggiornare, e cioè: la mappa particellare, la tavola censuaria, il registro delle partite, il prontuario dei numeri di mappa, la matricola dei possessori. In ciò consiste appunto quel complesso di operazioni che vanno sotto il nome di conservazione del catasto e che comprendono le volture catastali, i tipi di frazionamento, i trasporti censuari, le verificazioni quinquennali, ecc.

Il nuovo catasto, per molti lati perfetto, presenta alcune manchevolezze. Si è visto che esso ha come fattore elementare la particella catastale. Da ciò discende che, essendo l'unità semplice del catasto la particella e non già l'unità aziendale dove si consegue la produzione e da dove fluisce il reddito, bisogna, di necessità, attribuire alla particella un reddito imponibile: il problema fondamentale della stima censuaria sta quindi nell'attribuzione del reddito imponibile alla particella, la quale è parte di un tutto, « l'azienda agraria », che non è smembrabile senza che ne siano alterati i rapporti economici e quindi i rispettivi valori e redditi. Si è detto necessità, perché la particella è un male necessario, un artificio che viene a frazionare l'unità aziendale per il solo fatto che i suoi terreni sono situati in due comuni diversi, oppure, essendo in uno stesso comune, sono destinati a diverse coltivazioni, oppure, avendo la stessa destinazione, hanno diversa feracità: motivi occasionali, criteri arbitrari, sono quindi preposti alla ripartizione particellare. Se si pone mente al fatto che gran parte del nostro paese organizza l'azienda in unità colturali formate da terreni di diversa qualità di coltura e classe di produttività, si comprende come queste particelle siano economicamente congiunte tra di loro e formino una unità economica, ben definita nel suo ordinamento. Si può osservare, è vero, che moltissime aziende collinari e montane sono formate da due, quattro, dieci ettari di terreni frazionati e dispersi in sei, dieci, venti particelle, ma bisogna pur ricordare che, anche in questi casi, i singoli appezzamenti adempiono ad una loro precisa funzione nell'economia aziendale, non facilmente surrogabile, come dimostrano gli elevatissimi prezzi pagati per poche are di bosco o di vigna o di prato o di seminativo dall'imprenditore che ne è privo. Per questo, nonostante le apparenze, la particella catastale, che sembra identificarsi economicamente con particelle di prato, di bosco, ecc., rimane ancora un'astrazione. Per comporre in modo soddisfacente l'incongruenza derivante dalla necessità di attribuire un reddito imponibile alla particella, bisognerà apportare qualche variazione agli attuali criteri di stima.

Altri critici osservano che il catasto si limita ad accertare il possesso degli immobili e non la proprietà, come avviene nei catasti probatori. La speranza di avere un catasto probatorio era giustificata dal fatto che il legislatore, nell'art. 8, aveva stabilito che, con altra legge, da presentarsi dopo due anni dalla promulgazione della fondamentale del 1886, sarebbero stati determinati gli effetti giuridici del catasto e le riforme che occorressero a tal fine nelle legislazioni civili. Certo è però che la prova legale della proprietà avrebbe aumentato enormemente il lavoro, il tempo e la spesa e quindi avrebbe procrastinata ulteriormente la completa attivazione. La promessa non poteva essere mantenuta; forse soltanto ora, dopo cinquant'anni di lavoro, è giunto il momento di iniziare gli studi preparatori per provvedervi. Né di questa mancata promessa va data tutta la colpa al legislatore; esso forse non poteva avere una precisa idea dell'immane lavoro che richiede la formazione del catasto in un paese prevalentemente montuoso e collinare con diffusa piccola proprietà, che imponeva la rilevazione topografica di circa 28 milioni e 600.000 ettari di terreno ripartito in alcune decine di milioni di particelle. Lo dimostra il fatto che, al tempo della discussione della legge, ci si proponeva di compiere il nuovo catasto in soli venti anni di tempo e con soli sessanta milioni di spesa. Ecco perché coloro che seguivano con particolare interesse il compiersi dei lavori catastali, ebbero a trepidare per rallentamenti inesplicabili che facevano temere ignavi tentativi di sospensione, fortunatamente sventati.

Se l'immenso lavoro compiuto con ammirevole tenacia dai tecnici della nostra Amministrazione catastale, e l'esiguità delle somme messe a disposizione, dànno ragione del tempo impiegato, non bisogna però disconoscere anche alcuni vizi del sistema di formazione. In un non lontano passato, mentre in alcune questioni si ricercava una impossibile esattezza teorica, si lasciava che il giusto diritto di procedura si trasformasse in una sorta di abuso, che conduceva a lungaggini esasperanti. Le commissioni censuarie locali, per interesse o per abulia, trascinavano per mesi e per anni le loro pratiche, senza che l'Amministrazione potesse tagliar corto alle loro logomachie. Soltanto la lunga esperienza consigliò e impose rimedi, che arrivarono in ritardo e impedirono quella snellezza che era oltremodo desiderabile. Tra le cause di ritardo nei lavori catastali va annoverata anche l'incertezza del programma dipendente dai diversi orientamenti politici dei successivi ministri delle finanze; incertezza che si concretava con la riduzione degli stanziamenti annuali, con la sospensione dei lavori, con la riduzione del personale. A tutto ciò si deve aggiungere anche la guerra europea e il disordine politico ed economico dell'immediato dopoguerra. Soltanto con l'avvento del Fascismo, di un governo che riconosce nell'agricoltura la forma di attività economica fondamentale del paese, i lavori del nuovo catasto ripresero con grande energia. Si era finalmente compreso che il catasto costituisce un'opera monumentale di importanza nazionale, non per finalità fiscali, ma soprattutto e

Digitized by Google

anzitutto per gli innumerevoli scopi civili ai quali esso soddisfa e ai quali esso può soddisfare nell'avvenire. In questo periodo di intenso rinnovamento furono portate alcune importanti variazioni, che, senza intaccare i concetti fondamentali della legge, consentirono di imprimere ai lavori un ritmo più celere.

Il governo fascista con il decreto 7 gennaio 1923, n. 17, semplificò la complessa procedura sulla determinazione delle tariffe d'estimo. Queste, con l'abolizione delle Giunte tecniche provinciali, sono studiate e proposte direttamente dall'Amministrazione catastale. Alla Commissione censuaria centrale viene demandata la funzione di approvarle, dopo che su di esse hanno espresso il loro parere le Commissioni censuarie locali. Inoltre, si permise l'attivazione e la conservazione del catasto anche nell'ambito della circoscrizione del distretto delle imposte dirette. Ciò evitò l'invecchiamento delle mappe e ridusse le forti spese e il tempo occorrente per gli aggiornamenti successivi. Infine, fu assai semplificata la procedura per la risoluzione dei reclami presentati dai possessori in sede di pubblicazione.

Da un lato queste riforme snellirono il complesso lavoro di formazione del catasto, dall'altro il governo fascista non lesinò i mezzi e quindi diede un grande impulso alla sua formazione.

Lo sviluppo che i lavori del nuovo catasto hanno avuto dal loro inizio al 30 giugno 1935, si presta ad una triplice distinzione. Dopo una lunga fase regolare che comprende il periodo preparatorio, vi sono altre due fasi nettamente distinte. Una va dal 1914 all'avvento del Fascismo, l'altra è quella propria del regime fascista. Nel primo periodo, marzo 1888–30 giugno 1914, si allestì il catasto per circa il 47 % dell'intera superficie che allora aveva il Regno. Il periodo successivo, per le urgenti necessità della guerra e per il disordine politico ed economico del periodo postbellico, è caratterizzato da una bassa produzione, che determina un incremento di soli nove centesimi. Con l'avvento del regime fascista i lavori ripresero con tale intensità, che oggi si può giudicare non lontano il loro compimento.

		Rilevamento e aggiornamento	Media annua
1914–1923	ettari . .	1.457.537	145.753
	particelle	2.074.333	207.433
1923–1935	ettari . .	6.630.352	552.529
	particelle	11.990.894	999.241

Mentre negli esercizi del decennio 1914–1923 si rilevavano ogni anno circa 145.000 ettari con 200.000 particelle, nel periodo fascista si è giunti persino a rilevare in un solo esercizio oltre 800.000 ettari con oltre 1,2 milioni di particelle. La lieve diminuzione che si è avuta negli ultimi anni nel lavoro di formazione delle mappe è dovuta alla maggiore intensità con la quale si è proceduto nel compimento del lavoro estimativo e nella pubblicazione, attivazione e conservazione, che erano rimaste alquanto in ritardo, rispetto al rilievo topografico.

Nell'ultimo decennio il lavoro di formazione delle mappe, che assorbe circa i due terzi della spesa e del tempo occorrente alla formazione del catasto, ebbe il seguente svolgimento:

Anno	Superficie ha.	Particelle n.
1927–28	689.292	896.244
1928–29	784.576	1.078.855
1929–30	809.184	1.194.953
1930–31	631.520	1.073.969
1931–32	759.815	1.273.655
1932–33	685.865	1.185.847
1933–34	606.761	1.158.089
1934–35	505.964	1.259.861
1935–36	551.544	1.066.201
1936–37	513.544	923.592

Il lavoro compiuto nel periodo che va dal 1923 al 1937 è imponente. Sono state rilevate e aggiornate le mappe per 7.695.440 ettari; compiute le stime per una superficie quasi eguale a quella rilevata, pubblicati gli atti relativi e attivato il catasto per una superficie di circa 5,5 milioni di ettari.

In Piemonte hanno il nuovo catasto le provincie di Aosta, Cuneo, Torino: soltanto in parte quelle di Alessandria, Asti, Novara e Vercelli. In Liguria ferve il lavoro per ultimare il catasto delle provincie di Savona, La Spezia, Genova; a Imperia il catasto è già in conservazione. La Lombardia, esclusa la Valtellina, è tutta a nuovo catasto. Così pure il Veneto, ad eccezione delle provincie di Belluno ed Udine. Il Trentino, l'Alto Adige e la Venezia Giulia hanno il catasto austriaco. In Emilia i lavori sono terminati da tempo nelle provincie di Bologna, Modena, Ravenna e Reggio; sono da terminare nelle provincie di Ferrara, Forlì, Parma e Piacenza. In Toscana e in Umbria, nell'Abruzzo e Molise, nel Lazio e anche nelle provincie di Ascoli e Macerata, i lavori sono a buon punto. Quasi tutte le provincie della Campania, della Lucania e delle Puglie, hanno il nuovo catasto. Non così la Calabria, che è rilevata solo a metà. In Sicilia, le provincie di Catania, Palermo, Ragusa e Siracusa sono in conservazione; le altre lo saranno tra breve. La Sardegna è tutta a nuovo catasto.

Lo stato dei lavori catastali al 30 giugno 1937 è compendiato nelle cifre seguenti:

	Ettari	Particelle
Triangolazione	26.528.879	—
Rilevamento ed aggiornamento	25.355.432	38.458.811
Qualificazione e classificazione	24.873.260	—
Classamento	23.928.914	34.890.336
Pubblicazione ultimata . .	21.120.914	31.936.200
Conservazione	19.012.948	—

Il complesso dei lavori compiuti equivale al compimento del catasto per circa l'83 % della intera superficie del regno, considerato nei vecchi confini.

Accanto al prossimo completamento del catasto rustico, il governo fascista ha iniziato un'altra grandiosa opera: il nuovo catasto edilizio. L'imponente sviluppo delle costruzioni urbane, raggiunto in questi ultimi anni, l'incremento dato dal governo fascista mediante l'esenzione venticinquennale dell'imposta, l'estendersi, specie in grandi centri, del fenomeno del condominio e le stesse nuove necessità fiscali dello stato che si propone la revisione dell'imposta sui fabbricati per adeguarla ad una maggiore giustizia perequativa hanno reso necessaria questa iniziativa.

Con la legge 3 aprile 1939, è stata prevista la formazione del nuovo catasto edilizio che comprenderà tutti gl'immobili urbani attualmente esistenti nel territorio del regno e quelli che verranno a mano a mano costituiti.

I lavori stradali ed idraulici, le sistemazioni montane, le grandi opere di bonifica e le trasformazioni fondiarie, l'irrigazione di estesi comprensori e gli acquedotti, le linee elettriche e mille altre opere, potranno essere progettate su la base della nuova rilevazione che l'Amministrazione del catasto fornirà al pubblico italiano. D'altro lato presto saranno iniziati gli studi per dare efficacia giuridica alle iscrizioni catastali. Anche se in un primo tempo non sarà opportuno tentare la completa probatorietà del catasto, non sarà difficile renderlo probatorio ad alcuni effetti civili, come sono quelli del credito fondiario e agrario. In tal modo si estende sempre più il campo di quei servigi civili, che giustificano largamente le ingenti somme spese per la formazione del catasto.

Il governo fascista ha dato un contributo decisivo ai lavori di questa grande opera, che presto avrà compimento nella luce di una più grande unità.

BIBL.: Fondamentale è la relazione al progetto di legge sul *Riordinamento dell'imposta fondiaria* il cui titolo I è dovuto ad Angelo Messedaglia. Indispensabili per avere una precisa nozione del catasto sono le *Istruzioni* pubblicate dal Ministero delle finanze, Direzione generale del Catasto e dei Servizi tecnici. Si veda pure la *Rivista del Catasto e dei Servizi tecnici erariali*, che raccoglie i lavori più recenti.

G. Medici

CATERINA DA SIENA. – Nacque forse nel 1347. Sin da fanciulla rivelò singolari tendenze mistiche, nel 1363 si aggregò alle mantellate domenicane. Le opere di bene in cui instancabilmente si prodigò, l'introspezione o « conoscimento di sé », come ella dice, rivelarono una

Digitized by Google

fervida esperienza, che fece di una creatura incolta una delle più singolari personalità mistiche e letterarie d'Italia. Mentre un ristretto ma scelto gruppo di fedeli, anelanti a uno spirituale rinnovamento, desiderosi di una profonda riforma ecclesiastica, si stringeva intorno a lei, la sua fama grandeggiava in patria e fuori. Le vicende cui partecipò sono le più diverse e se ne ha un'eco nell'*Epistolario* e nelle fonti agiografiche che i suoi discepoli ed ammiratori ci hanno lasciato. Importantissimo è il viaggio di Caterina ad Avignone per pacificare Firenze, colpita da interdetto, al papa, quando la santa propose a Gregorio XI il ritorno a Roma. Efficace intervento, se non proprio decisivo, come vogliono alcuni, talché il 17 gennaio 1376 il pontefice si restituì all'Urbe. Del resto non vi fu grande evento di Siena, Lucca, Pisa, Firenze, Bologna, nel regno di Napoli, di Francia, d'Ungheria cui ella fosse estranea, fervida pacificatrice ed insieme equilibrata giustiziera. Lo scisma conseguente all'elezione di Urbano VI l'addolorò profondamente ed essa reagì in nome dell'universalità cristiana ai dissolventi nazionalismi e particolarismi ecclesiastici, che, agitando ideali episcopalistici e conciliari, dovevano per quasi mezzo secolo turbare la vita della Chiesa. Morì a Roma nel 1380.

Non si può parlare di un vero e proprio pensiero politico cateriniano, se non nel senso che per la mistica senese il mondo politico debba subordinarsi pienamente alle esigenze morali e religiose. Anche nel campo politico, come in quello dell'esperienza individuale, dissolvente è l'« amor proprio di sé », pacificante l'« amore del prossimo e di Dio ». La signoria della « città prestata », vale a dire la signoria mondana, può essere rettamente esercitata solo da chi è capace di governare sé moralmente e moralmente quindi possa dirigere secondo giustizia gli altri. La signoria subordinata a Dio postula uno stato affatto fedele, confessionista, l'opera del quale sia perfezionata nella grazia dalla Chiesa. Nessun dubbio sul primato pontificio, che in Roma ha la sede da Dio voluta, il centro dell'universalità cristiana. Da Roma deve partire il segno di quella riforma ecclesiastica che Caterina vagheggia secondo un ideale evangelico e pauperistico. Come si può rilevare, una vera politica da santa, la terra in funzione di cielo. In ciò il suo significato perenne, rispetto al quale le preoccupazioni temporali, se pur ci sono, appaiono affatto secondarie.

BIBL.: Caterina ci ha lasciato un ricco *Epistolario* e un'opera di edificazione, il *Dialogo della divina dottrina*. Del primo si hanno molte edizioni, l'ultima delle quali dovuta al Tommaseo (Firenze 1860) è stata ristampata dal Misciattelli e dal Ferretti (Siena 1913 e ivi 1918–30). L'Istituto storico italiano per il Medioevo sta curandone il testo critico. Dell'altro vi è un'edizione a cura di M. Ferretti, Bari 1912. L'Università di Siena sta provvedendo a cura di M. H. Laurent e F. Valli alla pubblicazione dei *Fontes vitae S. Catharinae Senensis historici* (Firenze 1935 e segg.) di cui già sono usciti vari volumi. Nella vasta letteratura: A. Capecelatro, *Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo*, 4ª ed., Siena 1878; E. Gardner, *St. Catherine of Siena*, Londra 1907; E. von Seckendorff, *Die kirchenpolitische Tätigkeit der Hl. Katharina von Siena unter Papst Gregor XI*, Berlino e Lipsia 1917; E. Dupré Theseider, *La cronologia delle lettere politiche di S. Caterina da Siena e la critica moderna*, in *Studi cateriniani*, I (1934), p. 113–136; F. Battaglia, *Il pensiero politico di S. Caterina da Siena*, Siena 1938.

F. Battaglia

CATTANEO, CARLO. – Nato a Milano nel 1801, formatosi alla scuola del Romagnosi, rappresenta una delle tendenze più vive del Risorgimento. Già noto colle sue *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti* (1836), in cui mostra come fossero appunto le interdizioni dalla proprietà fondiaria che indussero gli ebrei a darsi all'attività usuraia, quindi con le *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* (1844), mirabile sintesi di quanto riguarda la struttura fisica, la vita economica, le vicende di quella regione, divenuto uno dei più eminenti poligrafi italiani, partecipò come capo alle Cinque Giornate di Milano, i cui eventi ricordò nella sua *Insurrezione di Milano* (1848), violentissimo atto di accusa contro Carlo Alberto e gli albertisti. Il ritorno degli Austriaci lo costrinse ad esulare a Lugano, ove insegnò dal 1852 al 1865. Fedele ai suoi principî repubblicani e federalisti, Cattaneo rifiutò ogni collaborazione con la monarchia; sebbene fosse stato eletto più volte deputato, sempre rinunciò al mandato. Morì nel 1869.

Pubblicista di gran talento, scrittore conciso e forte, denso di idee, ha lasciato una vasta produzione in tutti i rami del sapere: dal diritto privato al pubblico, dall'economia politica alla scienza delle finanze, dall'agricoltura alla letteratura, dall'ingegneria alla filosofia, dalla statistica alla storia. Molti contributi apparvero negli *Annali universali di statistica* e nel *Politecnico*, da lui fondato e diretto dal 1839 al 1844 e dal 1860 al 1863, con lo scopo di promuovere coll'interesse dei problemi sociali e tecnici il risveglio del popolo italiano.

In filosofia Cattaneo segue un peculiare positivismo, che, poco derivando dalle tendenze sociologiche straniere di Comte e Spencer, può piuttosto dirsi espressione originale e spontanea di una tendenza all'osservazione della realtà oggettiva, ma che nei fatti non si esaurisce, bensì da questi risale alla ragione, al pensiero, di cui energicamente afferma l'attività. È questo alla sua volta una formazione storica in perenne divenire sotto la suggestione dei fatti, tale che, considerandolo in sé, può costruirsi una vera e propria « scienza del pensiero » corrispettiva alla « scienza dei fatti ». Posizione dualistica, che rigetta come ugualmente falsa la dottrina che riduce ogni principio alla materia e quella che tutto riduce nello spirito, poiché né nell'una né nell'altro si comprendono tutti i fatti dell'essere umano. Ove, se è facile rilevare l'influsso del Romagnosi, non manca neppure qualche nota vichiana, quell'esigenza storicistica che differenzia nettamente il Cattaneo dai consueti illuministi.

Alla stregua di questa filosofia, che, se postula la realtà fenomenica, non dimentica la viva sinteticità dello spirito, si deve intendere il pensiero economico e politico del Cattaneo. Alcuni hanno parlato di un suo determinismo economico, ma invero la realtà sociale egli non interpretò giammai fatalisticamente, bensì come tale che lo spirito sospinge e plasma, in piena libertà.

D'altra parte solo l'accennato storicismo ci consente di comprendere perché il Cattaneo non sia rivoluzionario come Mazzini, ma piuttosto progressista e riformista. Liberista, nato e cresciuto in un ambiente non provato dalla grande industria, non comprende né la lotta di classe di Marx né l'associazionismo di Mazzini, limitandosi a promuovere riforme per il miglioramento della situazione dei ceti poveri.

Ancora aspetti storicisti ci appaiono nella sua teoria della libertà. Questa non è razionalisticamente concepita come qualità inerente alla persona umana in sé e per sé, o come dono senz'altro elargito da una vittoriosa rivoluzione agli uomini, bensì più intimamente come un valore cui si perviene con la lotta, che si affina con la civile educazione, si conserva col sacrificio, dunque frutto della esperienza e della tradizione di un popolo. Sul suo fondamento nasce il diritto, il quale, se nel senso soggettivo è autonomia della persona, nel senso oggettivo è tutela e garanzia dell'autonomia individuale, cioè ordine. Oltre è il diritto universale, che gli uomini, sotto l'impulso di una legge morale, sospinge all'associazione. « Il principio di questo diritto sta in ciò che l'uomo riconosce in ogni uomo il suo simile; che l'uomo riconosce in tutti gli uomini sé stesso, che l'uomo sente nell'io l'umanità ». È facile dunque notare come il Cattaneo muova dall'individuo concreto che la storia crea e dalla storia è creato. Esso dalla storia guarda il mondo, che nell'immensa varietà dei suoi elementi si compone e si svolge, secondo l'idea del diritto universale, talché dai gruppi più ristretti, attraverso l'Unione federale degli Italiani e gli Stati Uniti d'Europa, assurge alla universale società dei simili.

Questo federalismo, nello storicismo che lo anima e e lo spiega, vuole opporsi all'illuminismo della democrazia francesizzante che tutto vuole unificare e centralizzare, e, per quanto ispirato anche dai modelli della Svizzera e degli Stati Uniti d'America, crede di essere il più congeniale all'Italia, la cui storia è essenzialmente cittadina e federale (vedi in proposito lo scritto del Cattaneo *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*). Esso si basa sull'uomo concreto, che partecipa gradualmente alla vita di enti ognora più vasti, e si educa, promovendo i propri interessi e assicurando la propria libertà, prima nel comune, poi nella regione, infine nella patria.

Digitized by Google

Come giudicare a distanza di molto tempo tale concezione, che nel Risorgimento soggiacque a quella unitaria di cui fu rappresentante Mazzini? Che il federalismo interpretasse tendenze secolari della nostra storia, oltre che in genere riflettesse un più organico associazionismo, abbiamo visto, ma ciò non esclude che l'unitarismo politico sia stato pur tuttavia necessario per cementare gli spiriti degli Italiani che fortunati eventi avevano avvicinati. Al Cattaneo storicista sfuggì il significato storico dell'esperienza unitaria, che egli condannò perché forzava la storia, senza chiedersi se talora le situazioni storiche non vadano forzate e quindi nella forza risolte.

Notevole anche il contributo del Cattaneo nel campo del diritto penale, ove si oppose alle teorie che formalisticamente studiano il reato e non il delinquente, anticipando esigenze antropologiche affatto moderne. Importanti anche i suoi studi di psicologia collettiva (o, come diceva egli, delle menti associate), di linguistica, ecc., che rivelano un interesse per i problemi sociali d'una complessità veramente geniale.

BIBL.: *Opere edite ed inedite*, a cura di A. Bertani, Firenze 1881–92, sette volumi; *Scritti politici ed epistolario*, a cura di G. Rosa e J. W. Mario, Firenze 1892–1901. Nella vasta letteratura: F. Saffiotti, *Carlo Cattaneo*, Roma 1922; B. Brunello, *Il pensiero di Carlo Cattaneo*, Torino 1925. F. Battaglia

CATTOLICISMO.

SOMMARIO: 1. Concetto – 2. Diffusione del cattolicismo nel mondo – 3. Caratteri fondamentali della civiltà cattolica – 4. Contributo del cattolicismo alla redenzione delle comunità inferiori – 5. Cattolicismo sociale e azione cattolica.

1. CONCETTO. – Cattolicismo (dal gr. καθ' ὅλου « universalmente »; lat. *catholicus*) è termine che denota o la totalità degli aderenti alla religione cattolica, o la Chiesa cattolica, o il sistema religioso e sociale con cui si regge. Fin dai primi secoli cristiani fu spesso usato o per indicare una religione che si adatta a tutto il genere umano, o in contrasto al carattere nazionale del giudaismo, o in opposizione al gnosticismo e ad altre sètte dissidenti dalla Chiesa, come appare dagli scritti di S. Ignazio martire, di S. Clemente Alessandrino, di S. Cipriano, del vescovo Paciano (m. 370), del quale è celebre la definizione: « Christianus mihi nomen est; Catholicus cognomen » (*Ep. I ad Sempron.*). Per S. Vincenzo di Lerino (m. 434) era cattolico: « quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est » vale a dire, una stessa fede professata da tutti i membri della Chiesa, dappertutto e sempre. Tuttavia l'aggettivo « cattolico » non fu introdotto nel *Credo* dalla Chiesa romana se non nel 348 (Simbolo di Gerusalemme) e solo più tardi nel sinodo Niceno per opera di Cirillo Alessandrino (362). Nel Medioevo esso divenne equivalente a « Chiesa romana », e questa identificazione si estese maggiormente dopo la Riforma, quando la Chiesa di Roma ne fece un suo titolo esclusivo, affermando così la sua innata opposizione alle chiese nazionali. Essa è e vuol essere semplicemente la « Chiesa cattolica »; e cattolici si chiamano i suoi membri; non « cattolici romani »: denominazione forgiata dall'anglicanismo per la pretesa di attribuirsi il denominativo « cattolico ».

Il concetto positivo di cattolicismo si fonda sull'unità: un'unità assoluta che importa per tutti i suoi aderenti la stessa fede religiosa, la stessa legge ecclesiastica, lo stesso governo, impersonato nel capo visibile della Chiesa, dal quale dipendono tutti i vescovi, partecipi per diritto divino del governo della Chiesa stessa. Siffatta unità, che costituisce la prima delle quattro « note » della Chiesa, è prerogativa del cattolicismo, qualunque sia il rito a cui appartengono i suoi membri.

Il vero e proprio cattolicismo presuppone l'apostolicità, ossia la continuità della tradizione legittima che lo fa risalire agli Apostoli assicurandone la purezza e l'integrità della dottrina e della morale evangelica. Di questa uniformità costante nel credere e nell'operare fanno fede i concili, che fin dai primi secoli riuniscono periodicamente la massima parte dei vescovi di tutto il mondo intorno al Romano Pontefice, loro capo supremo.

2. DIFFUSIONE DEL CATTOLICISMO NEL MONDO. – Annunziata dai profeti e prefigurata nei Salmi come un'istituzione di carattere universale; come la « nuova » religione, innestata sul ceppo ebraico, ma destinata ad espandersi su tutta la terra, ad accogliere tutte le genti, tale fu istituita la Chiesa dal suo divin Fondatore; cioè, come « una società universale e perfetta, distinta dalla civile e da essa indipendente ». « Come il Padre ha mandato me, così io mando voi » (Giov., XX, 21). « Andate a tutte le genti: predicate il Vangelo a tutte le creature » (Marc., XVI, 15). « Chi ascolta voi, ascolta me » (Luc., X, 16). « Soltanto chi crederà nella vostra parola sarà salvo » (Marc., XVI, 15). Viventi ancora gli Apostoli, la loro voce aveva echeggiato fino agli estremi confini dell'impero romano, ossia di quasi tutto il mondo allora conosciuto: dal Tevere al Gange, dall'Egitto alla Scizia, dalla Persia e dalla Mesopotamia alle Gallie e alla Spagna. Nel 325 il Concilio di Nicea vede radunati oltre trecento vescovi, rappresentanti altrettante diocesi sparse in Europa, Asia, Africa. In quel secolo i cattolici raggiungevano la cifra di dieci milioni, saliti oggi a circa trecento milioni, quasi un quinto della popolazione totale del globo. Fra le grandi religioni il cattolicismo occupa per importanza numerica il secondo posto, venendo subito dopo il confucianismo.

Il fenomeno della propagazione e dei progressi della fede cattolica attraverso i secoli costituisce il capitolo più meraviglioso della storia universale, che ha fatto esclamare a più d'uno dei suoi grandi apologisti: « Se l'origine divina della Chiesa non fosse attestata dai miracoli, basterebbe a comprovarla la sua diffusione senza esempio nella storia delle grandi religioni »; quando si pensa che il suo passo è segnato dalle persecuzioni e dalle eresie, di cui fin dalle prime origini è intessuta tutta la sua storia. È, del resto, quanto aveva promesso il suo divin Fondatore ai suoi seguaci: « Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi » (Giov., XV, 20). « Andate: ecco io vi mando come agnelli fra i lupi » (Luc. X, 2). « Viene l'ora in cui chi vi uccide, crederà di rendere ossequio a Dio » (Giov., XVI, 2). Da Erode al Sinedrio, da Nerone a Massimino, il sangue dei martiri, immolati a centinaia di migliaia in tutte le terre dell'impero, fu il seme di nuovi e sempre più numerosi, sempre più fervidi credenti: fino al celebre editto di Licinio e Costantino (Milano, 313) che donò la pace alla Chiesa, mettendola in una condizione quasi di privilegio in confronto delle altre religioni, compreso il paganesimo. Sopravvennero la reazione pagana sotto Giuliano l'Apostata e il prevalere dell'arianesimo, di tutte le eresie la più tenace e tremenda: seguì il periodo delle lotte cristologiche, con Nestoriani e Eutichiani: ma ormai la Chiesa aveva persona e veste giuridica e l'autorità del Pontefice Romano era riconosciuta e accettata dalla maggioranza dei vescovi. Giuliano, sconfitto sul Tigri, proclama morendo la vittoria del Galileo; il Concilio di Efeso (431) condanna Nestorio; quello di Calcedonia (451) proscrive la dottrina di Eutiche; e il cattolicismo, vincitore dei barbari e degli eresiarchi, pacificato e rinvigorito dalle lotte, confortato dall'unione sempre più stretta della gerarchia al suo capo, il vescovo di Roma, si prepara alla conquista dei barbari che dall'occidente e dal settentrione dilagavano nella Gallia romana, nella Spagna, in Italia, in Africa, mettendo a ferro e fuoco la stessa Roma. Già nel Natale del 496 Clodoveo, re dei Franchi, si era convertito al cattolicismo, seguito dalla quasi totalità del suo popolo. Goti e Visigoti, Britanni e Germani subiscono nel secolo successivo l'influenza della fede cristiana, alla quale o ritornano dall'arianesimo o si convertono dal paganesimo. San Gregorio Magno (590–604, v.) manda fra gli Anglossassoni S. Agostino di Canterbury e Inghilterra e Irlanda diventano « isole di santi ». A Gregorio II (715–731) risale in gran parte il merito della evangelizzazione della Frisia e della Germania per opera di San Bonifacio. I progressi del cattolicismo nel Medioevo culminano nell'incoronazione di Carlo Magno (742–814) che riesce a convertire i Sassoni e si gloria del titolo di difensore della Chiesa di Cristo. Nella Danimarca il cattolicismo è propagato da Anscario, che battezza anche quel sovrano, Guthrum. Nella Moravia e in gran parte dei paesi slavi Cirillo e Metodio convertono intieri popoli (863–885) e i primi missionari inviati dalla Germania

Digitized by Google

fra i Magiari battezzano il re Stefano II, incoronato nel 1001 col diadema benedetto da Silvestro II.

Queste conquiste rappresentano per Roma un qualche compenso alla perdita di tante cristianità dovuta alla invasione musulmana in Asia Minore e nel bacino del Mediterraneo. Nel secolo XI, mentre Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, compie la separazione della chiesa orientale da Roma (1054), infierisce nell'impero la lotta per le investiture, conchiusa dal grande Gregorio VII (v.) con la scomunica e la deposizione di Enrico IV, che segna uno dei più memorabili successi del pontificato romano. Nei secoli che seguirono dalla morte di Gregorio VII a quella di Leone X (1085–1521) il cattolicismo, travagliato da crisi interne, dal sorgere di sempre nuove eresie, dalla tensione dei rapporti della Chiesa con vari stati, dalle continue sopraffazioni da parte dell'impero, dallo spirito pagano rinascente nelle aspirazioni di letterati e filosofi agli splendori dell'antica Roma, dovette rinunziare a tentativi di ulteriore espansione e limitarsi a difendere le proprie posizioni; e ciò fino al sopravvenire della Riforma protestante, che travolse e staccò da Roma la maggior parte dell'impero, oltre la Svizzera, la Danimarca, la Svezia; mentre l'Inghilterra ripudiava con lo scisma di Enrico VIII ogni ingerenza del papato. Ma già si veniva compensando del terreno perduto in Europa con le conquiste missionarie d'oltre oceano; in America, nelle Indie, in Cina, in Giappone, nell'Africa orientale, dove sulle vie aperte dai grandi navigatori Cristoforo Colombo, Giovanni Caboto, Amerigo Vespucci, Fernando de Magalhães (Magellano), Vasco de Gama si susseguirono francescani, domenicani, gesuiti, convertendo alla fede di Cristo intiere provincie e reami. Da Goa S. Francesco Saverio, colà inviato da S. Ignazio di Loyola (1542), si spinse prima nelle Indie orientali, battezzando centinaia di migliaia di infedeli e meritandosi il nome di secondo aspostolo delle Indie. Nella Cina, esplorata la prima volta da Marco Polo, veniva intanto esplicandosi, sia pure con scarso successo, l'attività missionaria dell'italiano padre Matteo Ricci, gesuita, degno continuatore dell'apostolato di Giovanni da Montecorvino, primo vescovo della cristianità da lui fondata a Pechino.

Siamo ormai al grande periodo delle missioni cattoliche, contemporanee ai progressi della Riforma protestante, che prelude alla fondazione della Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* (1622) istituita da Gregorio XV per disciplinare e promuovere sempre più l'opera della propagazione della fede, già iniziata dai diversi ordini mendicanti, proseguita poi dai gesuiti e da altre congregazioni religiose sorte principalmente a questo scopo; alle quali bisogna aggiungere le società di missioni estere, i cui membri si consacrano alla conversione dei pagani. Fra queste ultime particolare menzione merita quella di Milano, alla quale sono affidate numerose circoscrizioni ecclesiastiche (diocesi, vicariati, prefetture apostoliche) in India, in Cina e in altre terre di missioni soggette a *Propaganda Fide*.

In questi ultimi anni il cattolicismo ha preso uno straordinario incremento grazie all'aumentata attività e alla migliore organizzazione delle missioni cattoliche per merito speciale di Benedetto XV e di Pio XI, detto giustamente il Papa delle missioni. Dal 1320 in poi si contano ogni anno a molte decine di migliaia gli infedeli convertiti al cattolicismo, mentre continua ininterrotta l'erezione di nuove diocesi e vicariati apostolici. Né sono da trascurarsi le conversioni dall'eresia e dallo scisma che si verificano non soltanto in paesi di missioni, come, avviene da qualche anno, per esempio, nel Malabar, ma anche negli Stati Uniti d'America e in Inghilterra, dove viene così continuandosi l'impulso dato dal cardinal Newman col celebre « movimento di Oxford ».

3. CARATTERI FONDAMENTALI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA. – Già nel *Vangelo* sono più o meno esplicitamente enunciate le leggi fondamentali della società umana ristorata da Gesù Cristo e da Lui organizzata sulle basi della giustizia sociale e della fratellanza universale. Che se dell'una o dell'altra di queste due virtù eminentemente sociali facevano pompa in diversa forma antichi sistemi religiosi o politici, quali, ad es., il buddhismo e il confucianismo, nessuno ne ha fatto il cardine e l'anima del a sua dottrina e della sua morale come il Divin Maestro, che in tutti gli uomini riconobbe e volle riconosciuta l'immagine del Creatore del mondo e che nella pratica dell'amore fraterno volle compendiata la nuova religione, il nuovo mandato.

Di qui: *a*) la riabilitazione dell'individuo, che da solo conta per uomo in forza della sua natura, dotata di intelligenza e volontà: soggetto perciò di diritti e di doveri inalienabili, indipendentemente dalle proprie risorse personali e dalla sua condizione sociale. Di qui tutti i cittadini su piede di uguaglianza di fronte alla legge comune, naturale e positiva: di qui la condanna della schiavitù, non solo, ma anche dei privilegi di casta che importano l'opposizione innata di classe; gli uni nati a servire, gli altri, a dominare; padroni o servi, liberi o schiavi, bramini o paria, con tutta la gamma delle distinzioni intermedie. Invece nella società rigenerata da Cristo « non c'è più né giudeo né gentile, né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna, poiché siete tutti uno in Gesù Cristo ». (S. Paolo, *Gal.*, III, 28);

b) la famiglia è ristabilita in base all'unità e all'indissolubilità del vincolo coniugale, esclusi, in ogni caso, la poligamia e il divorzio. I figli, accolti come una benedizione di Dio, senza limitazione di numero, debbono essere educati dai genitori alla vita religiosa, morale e civile fino all'età in cui possono bastare a sé stessi.

Ridotta, quindi, la *patria potestas* che presso i Romani era assoluta e tirannica; condannato l'infanticidio, condannate le pratiche abortive, l'abbandono della prole e tutti gli altri eccessi legittimati dal paganesimo;

c) affermato nella società civile il principio dell'autorità sovrana e dell'ubbidienza dovuta da tutti i sudditi a chiunque la impersoni, in qualsiasi forma di governo, visto che « ogni potere viene da Dio » epperò « chi resiste all'autorità costituita resiste a Dio » (S. Paolo, *Rom.*, XIII, 1–7). Non quindi opposizione, non conflitto inevitabile fra il potere religioso e quello civile, derivando entrambi dalla stessa fonte, entrambi tendenti al bene dell'individuo nella collettività e della collettività per l'individuo: ma al contrario, necessità di rapporti normali, di reciproca intesa, di feconda cooperazione;

d) il lavoro è considerato, non come una condanna o un supplizio, ma come necessità di vita, come mezzo di elevazione e di riabilitazione, come un diritto e un dovere per tutti. Nessuno può pretendere di profittare a suo esclusivo vantaggio del lavoro altrui non retribuito. « Il salario degli operai, di cui voi, o ricchi, li avete defraudati, grida contro di voi al cospetto di Dio » (*Rom.*, XIII, 1–7). « Al lavoratore spetta la prima parte del frutto del suo lavoro » (*II Tim.*, II, *b*). Basta, del resto, ricordare la parabola dei vignaiuoli (Matt., XX, 1); basta l'esempio della casa di Nazaret, dove Gesù trascorre la giovinezza fino all'età matura nell'officina paterna, conosciuto da tutti come figlio del falegname. Quale contrasto, quale progresso in confronto del concetto di lavoratore presso i Greci e i Romani, eredi della dottrina e della civiltà degli antichi popoli conquistati. Per Platone lo schiavo era nulla più di « un animale domestico intelligente », mentre per Cicerone il lavoro manuale era semplicemente ignobile (*De officiis*, I, 62).

4. CONTRIBUTO DEL CATTOLICISMO ALLA REDENZIONE DELLE COMUNITÀ INFERIORI. – Di mano in mano che l'antico impero, dopo la conversione di Costantino, veniva subendo l'influenza della Chiesa e a questa veniva assicurata l'esistenza legale e la protezione dello stato, il cattolicismo intensificò la sua opera di penetrazione nella vita religiosa, morale e civile dei popoli, contribuendo ad addolcirne i costumi, a migliorarne gli ordinamenti, a riavvicinare le classi dei cittadini, ad inculcare il sentimento e il rispetto della personalità umana. Nelle leggi e nelle costumanze sociali venne così a prevalere sul concetto di forza quello di giustizia e sulle esigenze dell'egoismo la pratica della carità cristiana che non poteva conciliarsi con la barbarie di certi costumi, come i giuochi dei

Digitized by Google

gladiatori, l'esposizione e la soppressione dei neonati, l'uso di rompere le ossa dei condannati all'estremo supplizio. Già l'imperatore Costantino aveva assicurato a gran numero di bambini un sostentamento sulle proprie entrate; abolita la pena della crocifissione e interdetto il marchio di infamia sulla fronte dei condannati. Così S. Ambrogio aveva ottenuto da Teodosio leggi speciali per mitigare il rigore dei processi criminali e la crudeltà delle pene. Un primo passo verso l'abolizione della schiavitù fu la concessione di affrancare gli schiavi nelle chiese alla presenza dei vescovi, che solevano prenderli sotto la loro protezione. Gli scrittori del Medioevo sono concordi nell'attestare gli immensi benefici derivati all'agricoltura e al commercio dai monasteri, per merito specialmente dei benedettini, dai quali e Longobardi e Franchi e Anglosassoni e Germani appresero a diboscare le selve, a prosciugare paludi, a coltivare i campi: senza dire della cultura da essi diffusa per mezzo delle loro celebri scuole, veri santuari delle scienze e delle arti. Per l'Italia basta ricordare Bobbio, Nonantola, Montecassino, Monreale, ecc. Ai vescovi e ai monaci si deve in grandissima parte, durante quel periodo, l'istituzione di scuole popolari, l'erezione di ospizi gratuiti per gli stranieri, per i viandanti, pei mendicanti; la fondazione di ospedali per gli infermi, di ospizi pei trovatelli; la soppressione progressiva di antiche costumanze barbariche, quali il diritto personale di rappresaglia, la vendetta del sangue, i duelli, i giudizi di Dio.

Il periodo che va dallo stabilirsi dei Normanni nell'Italia meridionale al 1350 segna il trionfo dell'universalità della Chiesa, ossia del cattolicismo, sullo spirito separatista delle singole nazioni e il pieno svolgersi della civiltà occidentale. È il periodo delle università di Parigi, di Padova, di Bologna, di Salamanca, sorte la maggior parte per impulso o coll'appoggio dei vescovi e dei grandi ordini religiosi; il periodo dei comuni, delle leghe anseatiche, delle repubbliche marinaresche, della cavalleria, delle crociate, delle corporazioni; tutte manifestazioni di uno spirito nuovo, a cui non è estranea l'influenza della Chiesa. Fioriscono in quel tempo le associazioni di arti e mestieri, libere e giurate, che fanno capo alle confraternite, coi loro vessilli benedetti dalla Chiesa come i gonfaloni dei comuni; coi loro santi protettori, le loro feste religiose; i sindacati del lavoro, di diritto comune o privilegiati, in seno ai quali si svolgono molte di quelle forme di assistenza sociale che oggi tanto sviluppo hanno preso in Italia per merito speciale del Fascismo. Queste concezioni sociali, professate dal cattolicismo attraverso i lunghi secoli della sua storia, trovano oggi ancora la loro realizzazione nelle missioni cattoliche dei paesi infedeli, dove accanto alle chiese sorgono le scuole, gli ambulatori medici, i dispensari, gli ospedali, gli ospizi per l'infanzia abbandonata, pei vecchi, pei derelitti; le scuole agricole, le fattorie sperimentali ed altre consimili istituzioni che elevano intiere popolazioni da uno stato barbaro o semibarbaro ad un livello civile.

5. CATTOLICISMO SOCIALE E AZIONE CATTOLICA. – Se il cattolicismo si considera sotto l'aspetto sociale, rispetto cioè all'influsso esercitato non soltanto sull'individuo, ma sulla società in genere, si ha il cattolicismo sociale; un'espressione già in voga per merito di insigni cattolici, quali mons. von Ketteler e il Brants in Germania, il card. Mermillod e Gaspare Decurtins in Svizzera, La Tour du Pin e De Mun in Francia, Vogelsang in Austria, mgr. Ireland negli S. U. d'America e, primo fra tutti, il prof. Giuseppe Toniolo di Pisa, considerati come i precursori del grande movimento suscitato in tutto il mondo dall'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Sorsero così l'Unione di Friburgo (1884); l'Unione cattolica di studi sociali di Padova (1889); l'Unione internazionale di studi sociali di Malines (1920); le « Settimane sociali » e altre consimili iniziative per lo studio dei problemi sociali, mentre sul terreno dell'azione si moltiplicavano dappertutto i segretariati del popolo, gli uffici di informazione e di collocamento della mano d'opera, le leghe del lavoro, le società di mutuo soccorso; casse di risparmio, casse rurali, cooperative di produzione e di consumo, tutta insomma una fioritura di istituzioni economico-sociali contrapposte dal cattolicismo a quelle promosse dai liberali e dai socialisti, dalle quali si differenziavano principalmente pel carattere confessionale. Il conflitto si acuì per la pretesa di negare ai cattolici perfino il diritto di associazione, mentre venivano sottratte all'influsso della Chiesa la famiglia, la scuola, l'amministrazione delle opere di carità e di beneficenza allo scopo dichiarato di « relegare il prete in sacrestia ».

A coordinare l'attività di tutte le associazioni cattoliche era sorta nel 1876 l'Opera dei congressi e dei comitati cattolici, alla quale fu sostituita nel 1906 l'Unione popolare dei cattolici italiani, fiancheggiata da una Unione economica e da una Unione elettorale, tutte a base nazionale. Era in sostanza l'Azione cattolica, tanto inculcata da Pio XI e Pio XII fin dall'inizio del loro pontificato e da essi riorganizzata nella sua forma attuale.

Essa comprende: la Federazione uomini cattolici italiani; l'Unione femminile cattolica italiana; la Federazione universitaria cattolica italiana. Tutte queste organizzazioni dipendono da una Giunta centrale dell'Azione cattolica sotto l'immediata dipendenza del Sommo Pontefice, rappresentato in seno alla Giunta da un assistente ecclesiastico. Nel concetto di Pio XI l'Azione cattolica è « la partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico ». Come tale, è la negazione del laicismo per cui la religione si riduce a un affare privato che non concerne i pubblici poteri se non per l'eventuale necessità di contenerlo nella sua sfera e di reprimerne gli abusi. Si tratta però di azione religiosa, non politica, siccome quella che è ordinata ai fini spirituali, cioè all'elevazione religiosa degli individui e dei popoli. Essa perciò non si oppone a nessuna forma di governo, svolgendo la sua attività nell'ambito della legge civile sempreché questa non si opponga alle leggi divine: pronta sempre a cooperare con le legittime autorità al bene comune della religione e dello stato.

Quanto alle dottrine sociali del cattolicismo, non sono altro che quelle attinte dalle Scritture del Nuovo Testamento e dalla tradizione cattolica, conformi in tutto alla filosofia naturale e all'etica sociale perfezionate dal Cristianesimo.

V. AZIONE CATTOLICA; CHIESA; CHIESA E STATO; PAPATO.

BIBL.: C. Mazzella, *De religione et Ecclesia*, Roma 1896; G. Bonomelli, *La Chiesa*, Milano 1915; F. Olgiati, *Storia dell'azione cattolica in Italia*, Milano 1922; F. Ercole, *Impero e Papato nel diritto pubblico del Rinascimento*, Firenze 1929; A. Knoll, *Der soziale Gedanke im modernen Katholicismus*, Vienna-Lipsia 1932; A. Guillamme, *L'Évangile étudié au point de vue social*, Parigi e Bruxelles 1913.

P. Pisani

CAVOUR, CAMILLO BENSO (conte di).

SOMMARIO: 1. La giovinezza (1810–47). – 2. Tra i democratici e i clericali (1848–58). – 3. Tra Napoleone III e Garibaldi (1858–1861).

1. LA GIOVINEZZA (1810–47). – Camillo di Cavour nacque a Torino il 10 agosto 1810 dal marchese Michele e da Adele de Sellon di nobile famiglia ginevrina. Si chiamò Camillo perché fu tenuto a battesimo dal principe Camillo Borghese, di cui suo padre era ciambellano. A dieci anni, il 1° maggio 1820, entrò nell'Accademia militare, e il 9 luglio 1824, grazie alle sollecitazioni del padre e dello zio conte d'Auzers, fu ammesso quale paggio al seguito del principe di Carignano, Carlo Alberto. Ma, all'Accademia, la lettura di libri e giornali francesi, che gli portava il fratello Gustavo; l'influenza di alcuni camerati liberali come il barone Severino Cassio; lo sviluppo spontaneo della sua natura esuberante insofferente di coercizioni e di freni, avevano svegliato in Cavour l'ideale dell'uomo libero nel senso alfieriano della parola: egli considerava una livrea la sua uniforme di paggio e non faceva mistero delle sue opinioni. Ne fu informato Carlo Alberto, che lo cacciò dalla sua corte e gli avrebbe fatto perdere anche il grado di luogotenente del genio, ottenuto il 16 settembre 1826, dopo brillanti esami, se il comandante generale del genio, marchese de Boyl, non lo avesse difeso presso il re Carlo Felice.

Il 10 febbraio 1827 Cavour iniziò a Torino la sua vita d'ufficiale, che gli diede agio di completare la sua cultura, mentre le dispute politiche in famiglia alimentavano le sue credenze. Nella famiglia, infatti, erano rappresentate tutte le tendenze politiche: da quelle *ultra* del duca di Clermont-Tonnerre e del conte d'Auzers, due gentiluomini francesi, che avevano sposato le sorelle della mamma, Vittoria ed Enrichetta, a quelle liberali-umanitarie dello zio Gian Giacomo de Sellon. Cavour propendeva naturalmente per queste ultime, e il 4 aprile 1828 scriveva allo zio Gian Giacomo: « Les conseils de l'absolutiste d'Auzers ne me font pas la centième partie de l'effet que produisent ceux d'un philanthrope éclairé comme vous ». Tuttavia

Digitized by Google

egli mostra già una propria personalità: mentre il liberalismo dello zio è il liberalismo umanitario, astratto, vaporoso dei filantropi del Settecento, il suo liberalismo è il liberalismo concreto, attivistico dell'Ottocento: suo zio, per esempio, credeva all'umanità *tout court;* per lui invece l'umanità si realizzava nelle nazioni; suo zio sognava la pace universale, l'arbitrato internazionale; egli sentiva che l'attuazione di quelle idee avrebbe immobilizzato l'Europa alle colonne d'Ercole della Santa Alleanza. Ma né *ultra*, né liberale era il marchese Michele, che aveva servito il regime napoleonico e si andava inserendo nel regime della monarchia restaurata sabauda. Da buon padre vedeva compromessa la carriera di suo figlio, e, poiché credeva cagione di tutto il barone Severino Cassio, pretese che Camillo se ne separasse. Vi furono violenti alterchi, ai quali Cavour accenna in una lettera al fratello Gustavo il 28 novembre 1828 da Ventimiglia, dove era stato trasferito il 15 ottobre dello stesso anno. « Mes opinions ont été cause des reproches les plus sanglants, on m'a appelé dégénéré de mes aïeux, traître à mon pays, à ma caste. Le ciel m'est pourtant témoin que je finirais plutôt mes jours dans un cachot, que de faire une seule bassesse, indigne de mon nom et de la dignité d'un homme libre, bien supérieure à toutes les autres ». Nella vita di guarnigione a Ventimiglia, poi a Exilles e a Lesseillon, con la lettura dei grandi scrittori liberali francesi (B. Constant, F. Guizot, T. Jouffroy) e inglesi (A. Smith, Mac Culloch, Hallam) rinsaldò la sua fede politica, che esplose ancora una volta in modo irresistibile, vivace, imprudente a Genova, dove andò di residenza nel marzo 1830 e dove gli pervenne la notizia della rivoluzione di luglio a Parigi. Richiamato a Torino il 15 dicembre 1830, il 6 marzo 1831 fu trasferito al forte di Bard, mentre l'amico Cassio, che aveva ritrovato a Genova, veniva trasferito a Fenestrelle. A Bard Cavour decise di abbandonare il servizio militare, ottenne il consenso del padre per farlo e il 12 novembre 1831 le sue dimissioni da ufficiale furono accettate.

La sua fede politica, sia per l'attenta osservazione del corso degli eventi in Europa, sia per influsso dell'ambasciata di Francia a Torino, che egli prese a frequentare, legandosi in amicizia col barone de Barante e col conte d'Haussonville, raggiunse presto una base ferma: il *juste milieu*. La rivoluzione di luglio per un istante lo aveva spinto ad esaltare i mezzi rivoluzionari, ma vedendo che da essa era nato un partito « frénétique, féroce et absurde », cioè il partito repubblicano, che, scriveva il 13 maggio 1833, « nous fait tant de mal en Italie », aveva finito col fissarsi al *juste milieu* e dichiarava ad Augusto De La Rive: « Ainsi je vous fais part que je suis un honnête juste-milieu, désirant, souhaitant, travaillant au progrès social de toutes ses forces, mais décidé à ne pas l'acheter au prix d'un bouleversement général, politique et social. Mon état de juste-milieu ne m'empêchera cependant pas de désirer le plus tôt possible l'émancipation de l'Italie des barbares qui l'oppriment, et par suite de prévoir qu'une crise tant soit peu violente est inévitable; mais cette crise je la veux avec tous les ménagements que comporte l'état des choses, et je suis en outre *ultra persuadé* que les tentatives forcenées des hommes du mouvement ne font que la retarder et la rendre plus chanceuse ».

Ma se, idealmente, aveva subito trovato il suo *ubi consistam*, praticamente tardò alquanto a trovarlo. Servire Carlo Alberto in una carica civile, gli sembrava indecoroso: « si je me mets aux gages de ceux qui donnent le pays à gouverner à Cimela, Pacca et Débuté, je suis perdu de réputation, je deviens un homme inutile », scriveva da Parigi il 20 marzo 1835 al fratello Gustavo. Grande ammiratore dell'Inghilterra e della Francia, delle quali nel 1835 studiò la vita politica, economica, culturale in un viaggio con P. Santarosa, avrebbe potuto farsi inglese, francese e divenire un secondo Pellegrino Rossi. Ma per lui essere buon europeo, significava essere buon italiano: il supremo valore etico-politico era per lui la patria, considerava come peccaminoso farsi straniero e credeva che all'estero l'ingegno nazionale s'inaridisse quasi per punizione divina: « Les troubles politiques qui ont désolé l'Italie, scriveva a Mélanie Waldor, ont forcé ses plus nobles enfants à fuir loin d'elle. Ce que mon pays contenait de plus distingué en tout genre, s'est expatrié; la plupart de ces nobles exilés sont venus à Paris. Mais le génie, qui avait pris un brillant essort sous le ciel de leur patrie, s'est énervé à l'étranger. Pas un seul n'a réalisé les brillantes espérances qu'ils avaient fait concevoir. Tous ceux que j'ai connus personnellement, m'ont attristé jusqu'au fond du cœur par le spectacle de grandes facultés demeurées steriles et impuissantes ». Lo stesso Pellegrino Rossi gli faceva pietà: « Cet homme, qui a abjuré sa patrie, qui ne sera jamais plus rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins éloigné jouer un rôle immense dans les destinées de son pays, et aurait pu aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles que la civilisation fraye tous les jours, au lieu d'avoir à régenter des écoliers indociles ». E concludeva: « Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie parce qu'elle est malheureuse qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui! Quant à moi, j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort de celui des Piémontais. Heureuse ou malheureuse ma patrie aura toute ma vie; je ne lui serai jamais infidèle, quand même je serais sûr de trouver ailleurs de brillantes destinées ». Il mondo degli emigrati italiani a Parigi produsse poi sul suo animo equilibrato tale disgusto, che giunse perfino a preferirgli il mondo, a lui tanto odioso, di Carlo Alberto. « Je n'ai vu, scriveva al fratello Gustavo nella già citata lettera del 20 marzo 1835 da Parigi, en fait d'Italiens que La Cisterne et Collegno, la Princesse Belgioioso et le célèbre Rossi, tous gens sages et raisonnables ennemis de l'exagération et de l'exaltation frénétique qui règne généralement dans l'émigration italienne. C'est une chose pénible à dire; nos réfugiés en général se conduisent d'une manière indigne. Ils n'ont ni dignité, ni modération, ni sagesse; ce sont de véritables chenapans. Rossi me disait: " Se quei signori governassero l'Italia, non solo non ci andrei, ma non ci manderei nemmeno un mio stivale ,,. Et il avait raison. Charles Albert vaut cent fois mieux que ces énergumènes, qui n'ont ni élévation dans l'âme, ni lumières dans l'intelligence, qui sont sans moyens, sans courage, sans énergie, qui n'ont que des préjugés haineux, des idées mesquines et d'honteuses passions. La Cisterne me disait, que s'il n'y avait pas eu de moyens de pas être confondus avec eux, il aurait fallu renoncer au titre d'Italien. Tu vois que j'écris sous l'influence d'une vive indignation ». Cariche pubbliche in regime assoluto no, naturalizzazione straniera neppure, emigrazione tanto meno, non restava che amministrare i beni di famiglia e diffondere con gli scritti le idee.

Nominato vicario di Torino, il marchese Michele affidò a suo figlio Camillo l'amministrazione dei suoi beni (i castelli di Santena e di Trofarello; le tenute di Leri e di Grinzana). Cavour poté allora realizzare quell'ideale d'*aristocratie bienfaisante*, che Tocqueville e Taine ritennero essere stata la forza dell'aristocrazia inglese e prussiana, e che egli stesso illustrò in modo magistrale nel suo saggio sull'Irlanda (1844): « On ne saurait assez apprécier, scriveva, les avantages de toutes sortes qui résultent de la résidence habituelle des propriétaires au milieu de leurs terres. De toutes les aristocraties, la plus populaire, c'est l'aristocratie territoriale, celle qui campe au milieu des populations rurales. Une pareille aristocratie a bien plus de dignité et de morale que l'aristocratie de cour; elle est bien plus forte, plus énergique, plus généreuse que l'aristocratie purement financière, qui a sa source dans le commerce et vit dans les villes. Mais ce qui constitue la véritable aristocratie territoriale, ce n'est pas seulement la possession d'une grande partie du sol, c'est plus encore l'influence que des rapports personnels continués de génération en génération pendant des siècles, ont fait acquérir aux grands propriétaires sur les populations de la campagne. Ces rapports sont fertiles en heureux résultats pour toutes les classes de la société, pour la plus haute comme pour la dernière. Ils fournissent aux riches un noble emploi de leurs fortunes et de leurs moyens; ils assurent aux pauvres plus de bienveillance et d'humanité chez ceux dont leur sort dépend. Lorsque la société est ordonnée sur des bases solides, lorsqu'il n'existe dans la composition de ses éléments aucune cause anormale de trouble ou de discorde, la présence des propriétaires au milieu de leurs terres ne peut avoir que d'heureuses conséquences ».

« Je ne sais pas faire les choses à demi, diceva Cavour, une fois lancé dans les affaires, je m'y suis donné tout entier ». E si dette a una febbrile attività. Iniziò lo sfruttamento intensivo delle terre di suo padre, abbandonando le norme patriarcali del buon tempo antico e introducendo nell'agricoltura subalpina lo spirito d'un uomo d'affari moderno. Caldeggiò la costituzione della banca di Torino, si mise a capo d'una società per la costruzione della ferrovia di Savigliano, divenne padrone della nascente industria chimica in Piemonte. Insomma non v'era nel paese un'iniziativa audace, coraggiosa, che non contasse tra i suoi promotori il conte di Cavour. Giocava in borsa e nel 1840 poco mancò non si rovinasse. Ma il suo spirito d'intrapresa, il suo amore del rischio urtavano contro il moralismo e contro la mentalità della corte e delle classi piccolo-borghesi subalpine, che non vedevano in lui altro che il conte speculatore e senza scrupoli, degenere delle virtù degli avi.

Se nelle sue forme estreme, l'attivismo del Cavour incontrava tali ostacoli, nei suoi aspetti più moderati esso s'inseriva nel movimento riformatore subalpino, rappresentato dal Balbo, dallo Sclopis e dall'Alfieri. Nel 1838-39 egli si fece, con Carlo Boncompagni e Federico Sclopis, promotore degli asili e delle scuole infantili; nel 1839, dal ministro dell'interno, conte

Digitized by Google

Pralormo, fu nominato membro della commissione superiore di statistica, creata per raccogliere e pubblicare informazioni statistiche sugli stati sardi di Terraferma; nel 1841, col conte Pralormo e col marchese Cesare Alfieri, fu tra i fondatori del circolo del Whist, che, organizzato sul modello dei *clubs* inglesi, raccoglieva l'aristocrazia liberaleggiante piemontese; nel 1842, fu uno dei fondatori dell'Associazione agraria.

Di pari passo intanto si svolgeva la sua attività di pubblicista. Fin dal novembre 1835 Augusto De La Rive lo aveva invitato a collaborare alla sua *Bibliothèque universelle*; ma solo nel settembre 1843 Cavour gli inviò un articolo sui *Voyages agronomiques en France* di Lullin de Châteauvieux, che era morto di recente. L'articolo piacque. Incoraggiato dal successo, Cavour ne fece seguire un altro: *Considérations sur l'état d'Irlande et sur son avenir*, che uscì nel gennaio–febbraio 1844, e, infine, con una serie di articoli di economia finì col diventare una delle colonne della rivista ginevrina. Dalle questioni europee, Cavour passò alle questioni italiane con l'articolo *Des chemins de fer en Italie par le comte Petitti*, pubblicato nella *Revue nouvelle* del 1° maggio 1846. Tra le une e le altre questioni non v'era in Cavour alcuna soluzione di continuità, poiché per lui il problema centrale del Risorgimento consisteva nel ricongiungimento dell'Italia all'Europa civile. La Francia e l'Inghilterra, che rappresentavano la più avanzata civiltà europea, si trovavano rispetto all'Italia in uno stato di schiacciante superiorità. Per mettersi al loro stesso livello, occorreva conquistare l'indipendenza nazionale, senza la quale l'Italia « ne peut espérer aucune amélioration réelle et durable dans sa condition politique, ni marcher d'un pas assuré dans la carrière du progrès »; poiché, credeva Cavour, « l'histoire de tous les temps prouve qu'aucun peuple ne peut atteindre un haut degré d'intelligence et de moralité sans que le sentiment de sa nationalité ne se soit fortement développé. Ce fait remarquable est une conséquence nécessaire des lois qui régissent la nature humaine. En effet, la vie intellectuelle des masses roule dans un cercle d'idées fort restreint. Parmi celles qu'elles peuvent acquérir, les plus nobles et les plus élevées sont certainement, après les idées religieuses, les idées de patrie et de nationalité. Si maintenant les circonstances politiques du pays empêchent ces idées de se manifester en leur donnant une direction funeste, les masses demeureront plongées dans un état d'infériorité déplorable. Mais ce n'est pas tout: chez un peuple qui ne peut être fier de la nationalité, le sentiment de la dignité personnelle n'existera que par exception chez quelques individus privilégiés. Les classes nombreuses qui occupent les positions les plus humbles de la sphère sociale ont besoin de se sentir grandes au point de vue national pour acquérir la conscience de leur propre dignité. Or, cette conscience, nous n'hésitons pas à le dire, dussions–nous choquer quelque publiciste trop rigide, constitue pour les peuples aussi bien que pour les individus un élément essentiel de moralité ». L'indipendenza d'Italia doveva essere conquistata dalla azione combinata di tutte le forze vive del paese, « c'est à dire par les princes nationaux franchement appuyés par tous les partis ». Era impossibile invece ottenerla coi metodi mazziniani. « En Italie, une révolution démocratique n'a pas de chances de succès. Pour s'en convaincre, il suffit d'analyser les éléments, dont se compose le parti favorable aux mouvements politiques. Ce parti ne rencontrera pas de grandes sympathies dans les masses qui, à l'exception de quelques rares populations urbaines, sont en général fort attachées aux vieilles institutions des pays. La force réside presque exclusivement dans la classe moyenne et dans une partie de la classe supérieure. Or, l'une et l'autre ont des intérêts très conservateurs à défendre. La propriété, grâce au ciel, n'est en Italie le privilège exclusif d'aucune classe. Là même où il existe les débris d'une noblesse féodale, celle–ci partage avec le tiers–état la propriété territoriale. Sur des classes aussi fortement intéressées au maintien de l'ordre social, les doctrines subversives de la *Jeune Italie* ont peu de prise. Aussi, à l'exception des jeunes esprits, chez qui l'expérience n'a pas encore modifié les doctrines puisées dans l'atmosphère excitante des écoles, on peut affirmer qu'il n'existe en Italie qu'un très petit nombre de personnes sérieusement disposées à mettre en pratique les principes exaltés d'une secte aigrie par le malheur. Si l'ordre social était véritablement menacé, si les grands principes sur lesquels il repose courraient un danger réel, on verrait, nous en sommes persuadés, bon nombre de frondeurs les plus déterminés, de républicains les plus outrés, se présenter des premiers dans les rangs du parti conservateur ».

Queste idee, che *in nuce* contengono la politica del futuro fondatore del regno d'Italia, dettero al Cavour uno dei primi posti nella scuola moderata subalpina, la quale aveva finalmente trovato un suo organo periodico nella rivista *Antologia italiana*, fondata nel 1847 a Torino dal Predari. In tale rivista, Cavour scrisse un altro importante articolo *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, nel quale egli dimostrava che tutti i popoli civili, non esclusi quelli d'Italia, gravitavano con moto più o meno lento verso la libertà commerciale. Dopo la riforma delle leggi sulla stampa di Carlo Alberto (novembre 1847), i moderati piemontesi decisero di fondare un giornale, *Il Risorgimento*, di cui il primo numero uscì il 15 dicembre 1847. Il programma del giornale lo aveva steso Cesare Balbo, ma l'anima ne divenne subito Cavour, che entrava così a vele spiegate, per la via sognata fin dalla prima giovinezza, nella grande politica.

2. TRA I DEMOCRATICI E I CLERICALI (1848–1858). – Attorno al *Risorgimento* Cavour si sforzò di raccogliere il primo nucleo d'un partito liberale moderato. « Je me suis donné beaucoup de peine, scriveva il 22 novembre 1847 ad Augusto De La Rive, pour organiser un parti libéral modéré, capable au besoin de contenir les exagérés, du reste, peu nombreux en Piémont. Nous allons faire paraître un journal dirigé par Balbe, Sainte–Rose et quelques autres de nos amis. Nous serons forcés de faire beaucoup de patriotisme et de crier comme les autres contre l'Autriche. Toutefois je tâcherai de modérer la politique étrangère. Quant à la politique intérieure, je suis certain que je n'aurai aucun effort à faire pour rester dans une ligne sage pour ce qui a rapport à la politique intérieure, le parti de l'ordre étant pour le moment le plus nombreux. Ce qui lui donne le plus de force, c'est que le clergé catholique s'est mis à la tête du mouvement. Or le clergé, bien que libéral et anti–autrichien, est néanmoins fort modéré en fait de politique ». Scopo del partito era nel pensiero di Cavour obbligare Carlo Alberto a dare una costituzione: « Nous marchons vers une Constitution, aggiungeva in un'altra lettera ad Augusto De la Rive l'8 dicembre 1847, l'essentiel c'est de marcher avec ordre et prudence ». E quando nel gennaio 1848 i capi delle varie frazioni liberali nazionali tennero un'adunanza dopo le grandi dimostrazioni di Genova contro i gesuiti, Cavour sostenne francamente che, invece di continuare a chiedere riforme al re, era più logico chiedere senz'altro una costituzione. La proposta di Cavour sbigottì i moderati e trovò la più aperta opposizione tanto nella frazione democratica, capitanata dal Valerio, che non voleva indisporre il re, quando in Carlo Alberto, che dichiarò al marchese Roberto d'Azeglio: « Marquis d'Azeglio, je veux comme vous l'affranchissement de l'Italie, et c'est pour cela, rappelez–vous bien, que je ne donnerai jamais une Constitution à mon peuple ». Non era la prima volta che Cavour si trovasse di fronte unite contro di lui democrazia e monarchia: già nel 1846 il re aveva preferito nominare presidente della Associazione agraria il candidato di Valerio piuttosto che quello di Cavour. Tale lotta, di grande significato perché in essa ognuna delle parti rappresentò l'intima logica storica delle istituzioni e delle classi che impersonava, fu da allora una delle caratteristiche della vita politica di Cavour.

Ma ciò che Carlo Alberto non aveva voluto concedere di propria iniziativa e per suggerimento degli uomini più intelligenti del suo stato, dovette concedere l'8 febbraio 1848 per non farsi sorpassare nei favori dell'opinione pubblica nazionale da Ferdinando II re di Napoli, che per il primo largì una costituzione in Italia.

Ottenuto lo Statuto, occorreva elaborare la legge elettorale in modo che essa non divenisse la piattaforma della democrazia e Cavour accettò con gioia di far parte della commissione, che doveva prepararla. La frazione democratica, scriveva Cavour al Giovanetti, « mirava a niente meno che a fondare sulle istituzioni municipali una Costituzione ultra democratica », ma egli faceva notare che una cosa è l'amministrazione e un altra la politica, che una tale costituzione sarebbe stata tanto dannosa agli interessi generali dello stato che agli interessi particolari dei comuni e che, quindi, era meglio seguire gli esempi dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio. Poggiando la legge elettorale sul censo invece che sul suffragio universale, sul collegio uninominale invece che sullo scrutinio di lista, Cavour credette assicurare gli interessi delle classi conservatrici. La rivoluzione di febbraio a Parigi, coi

Digitized by Google

timori socialcomunisti destati da alcuni suoi svolgimenti, accentuò questo aspetto conservatore del liberalismo del conte: per lui repubblica, democrazia, legge agraria, socialismo, comunismo divennero quasi sinonimi. Per resistere a questa ondata di sinistra occorreva serrare le file del partito moderato e tenersi legati al clero. Ma l'alleanza col clero non spinse Cavour fino al punto di rinnegare quell'ideale di libertà religiosa, che era alle radici del suo liberalismo. « J'espère que notre charte consacrera le principe de la liberté religieuse. S'il en était autrement, scriveva a Matilde De la Rive, je ne renierai pas ce principe que j'ai professé toute ma vie; sans craindre pour cela de m'aliéner les sympathies d'une grande partie du clergé, qui appuie mon journal. Je ménage beaucoup le clergé, et, en cela, je pense que vous m'approuvez. S'il passait au radicalisme nous serions perdus. S'il reste avec nous, nous n'avons rien à craindre. Mais tout en le ménageant, je ne m'aveugle pas à son égard, et je surveille attentivement tous ses mouvements ». E quando il primo articolo dello Statuto deluse le sue aspirazioni, non si peritò dallo scrivere nel *Risorgimento* del 10 marzo: « da questo lato dichiariamo non essere lo Statuto del tutto conforme ai nostri desideri » e dal far voti nello stesso giornale del 18 maggio che nella « Magna charta italiana », che avrebbe regolata la fusione di varie parti della penisola agli stati sabaudi, non si omettesse « di dichiarare nel modo il più esplicito essere ogni coscienza un santuario inviolabile, e doversi accordare a tutti i culti un'intera libertà ». Le cinque giornate di Milano spinsero Cavour dai problemi di politica interna a quelli di politica estera. Nel celebre articolo *L'ora suprema della monarchia sabauda* Cavour caldeggiò subito l'intervento in aiuto dei fratelli lombardi. I circoli dirigenti piemontesi temevano l'opposizione dell'Europa e specialmente dell'Inghilterra, che era da più d'un secolo l'alleata tradizionale di Casa Savoia, ma Cavour, l'anglomane, l'ammiratore delle istituzioni inglesi, non esitò a consigliare di forzare la mano alla vecchia Inghilterra senza timore delle sue minacce: « Le proteste dell'Inghilterra hanno un grave peso, noi neghiamo. Se fossimo in tempi ordinari forse sarebbe prudenza il darle ascolto. Ma in faccia dei casi di Milano, quando l'ora della liberazione d'Italia è suonata, quando i popoli si armano e si muovono impazienti contro lo straniero, lasciarsi fermare dalle proteste dell'Inghilterra sarebbe viltà: non una buona e grande politica, ma una politica meschina, che, senza porci al riparo dei pericoli che ci sovrastano, coprirebbe d'ignominia la nazione, e farebbe forse crollare l'antico trono della monarchia sabauda in mezzo all'indegnazione dei popoli frementi ».

Scoppiata la guerra, Cavour riprese la lotta contro i democratici, che nella previsione di possibili annessioni volevano rinviare la convocazione del Parlamento, mentre egli era dell'avviso opposto. Vinse Cavour, il Parlamento fu inaugurato l'8 maggio 1848 dal luogotenente generale principe Eugenio di Carignano, ma egli non vi fece parte subito, perché, battuto in quattro collegi nelle elezioni del 26 aprile, riuscì a farsi eleggere solo nelle elezioni suppletive il 26 giugno. Cavour giungeva in Parlamento proprio quando il ministero Balbo agonizzava e nel suo primo discorso il 4 luglio non ebbe scrupolo di dargli il colpo di grazia, accusandolo di essersi lasciato rimorchiare dalle tendenze estreme. La caduta di Balbo portò al potere il ministero Casati, che più decisamente favoriva tali tendenze, e fu perciò combattuto con pari slancio da Cavour, il quale divenne invece il più fermo sostegno del governo all'avvento del ministero moderato, formato da Ottavio Thaon di Revel dopo l'armistizio Salasco (agosto 1848). Nello stupendo discorso del 20 ottobre, che rivelò in pieno il futuro grande ministro degli esteri, Cavour dimostrò la necessità d'inserire il problema italiano nei conflitti della diplomazia regolare europea, sfruttando gli interessi inglesi e francesi anti-tedeschi e anti-austriaci, e l'inanità di sperare la soluzione di tale problema dalle rivoluzioni nazionali, che avevano svelato in Germania e nell'Europa danubiana i più insanabili ed egoistici odi di razze. Era la critica, sul terreno internazionale, della dottrina mazziniana, rappresentata nel parlamento subalpino dal Valerio. Ma l'agitazione democratica continuava, rovesciava il ministero Revel e portava al governo, il 16 dicembre 1848, Gioberti, che sciolse la Camera. Nelle elezioni del 22 gennaio 1849, Cavour fu battuto, ma continuò a combattere nel giornalismo e, quando vide Gioberti farsi promotore d'una politica conservatrice con la proposta d'un intervento in Toscana e a Roma contro le tendenze rivoluzionarie, divenne un suo convinto sostenitore. La proposta del Gioberti cadde per l'opposizione del re e del Rattazzi, che rifiutò di condurre i democratici subalpini per la via additata dall'abate, e si preferì riprendere le ostilità contro l'Austria. Cavour non comprese l'enorme valore morale, che doveva avere la ripresa disperata della guerra, non ne vide che l'aspetto realistico, immediato. « Trahi par le roi Charles Albert, spiegava alla contessa Anastasia de Circourt, mal secondé par l'immense majorité du pays qui partageait ses opinions, le parti modéré a été obligé de céder le pouvoir à des démagogues sans énergie et sans talent qui croyaient bêtement qu'une nation peut reconquérir son indépendance et sa liberté avec des phrases et des proclamations ». Rieletto nelle elezioni del 29 marzo 1849, Cavour avrebbe voluto subito collaborare all'opera di ricostruzione del suo paese, ma nessuno pensò per il momento a lui ed egli confidava alla Circourt: « Un amour propre excessif peut m'égarer, mais j'ai l'intime conviction que si l'on avait écouté mes conseils, si j'avais manié le pouvoir, j'aurais, sans effort de génie, sauvé le pays et, à l'heure qu'il est, fait flotter l'étendard italien sur les Alpes Styriennes. Mais mes amis se sont joints à mes ennemis pour me tenir éloigné du pouvoir ». Ciò nonostante, Cavour appoggiò con vigore il ministero d'Azeglio per disciplina di partito e lo difese anche quando nell'intimo credeva che non agisse saviamente, come nel caso del ministro delle finanze Nigra, il quale nelle trattative per un prestito si fece mettere nel sacco dai Rothschild. Dopo il proclama di Moncalieri, alla cui preparazione non prese alcuna parte, e dopo le elezioni del 9 dicembre 1849, che segnarono la disfatta dei democratici, cambiò rotta politica. Il pericolo per il suo liberalismo *juste milieu* si spostava dalla sinistra alla destra e cominciò quell'evoluzione, che doveva culminare nel « connubio » e nella formazione d'un partito liberale progressista.

Inaugurata la nuova sessione parlamentare il 20 dicembre 1849, Cavour si atteggiò subito a capo della maggioranza ministeriale, e, il 7 marzo 1850, difendendo le leggi Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico, fece la prima grande affermazione del suo nuovo indirizzo politico. Rivolgendosi ai suoi amici politici di destra, alla fine del discorso, esortò: « Volgete gli occhi a tutti i paesi d'Europa, e vedete chi sono coloro che poterono resistere alla bufera rivoluzionaria. Nol poterono i principi di Germania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali: nol poté la Francia, che vide rovesciato in poche ore un trono. In questo paese vi erano uomini distinti, oculatissimi, che senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono colti dallo spirito rivoluzionario, e le riforme, invece di compiersi con maturità ed esperienza, si compierono colla violenza e colla rivoluzione. Se il signor Guizot, il quale non contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la riforma elettorale, non l'avesse rimandata come inopportuna, egli è probabilissimo che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono (*Sensazione*). Qual'è dunque il paese che seppe preservarsi dalla bufera rivoluzionaria? È l'Inghilterra a cui accennava il deputato Balbo. In quel paese, uomini di stato, i quali avevano caro il principio conservatore, che sapevano far rispettare il principio d'autorità, ebbero pure il coraggio di compiere immense riforme, a petto delle quali quella di cui noi ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune ». E dopo aver citato gli esempi del duca di Wellington, di lord Grey e

Digitized by Google

di sir Robert Peel, concluse: « Vedete dunque, o signori, come le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario la riducono all'impotenza (*Sensazione*). Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Robert Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato, ché invece lo rafforzerete, invece farete sì che questo trono ponga nel vostro paese così salde radici, che quando anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì raccogliendo attorno a sé tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata ». Ma, nonostante il gagliardo appoggio che dava al ministero, Cavour non veniva chiamato al potere da Massimo d'Azeglio e allora egli, quando vide respinte le sue idee sulla politica finanziaria e commerciale, passò dalle difese alle minacce col discorso-*ultimatum* del 2 luglio 1850: « Se poi, dichiarava, nel principiare della nuova sessione il ministero non si presentasse coll'intero suo piano finanziario, se egli non ci dicesse in modo preciso come egli intende di ristabilire l'equilibrio nella finanza dello stato, se non immediatamente, almeno in breve spazio di tempo, se egli non ci indicasse il mezzo per giungere a questo scopo, questo sarebbe per noi un motivo per allontanarci da lui... Se egli (il ministero) prima che finisca l'anno non presentasse al Parlamento un progetto di riforma daziaria sulle larghe basi dei principî liberali, questo basterebbe onde io mi unissi a coloro che promuoverebbero contro il ministero un voto di censura... ». Massimo d'Azeglio non desiderava Cavour al ministero sia per non disgustarsi colla destra (Balbo, Revel, Menabrea), che desiderava procedere nelle riforme ecclesiastiche d'accordo con la S. Sede, sia perché lo temeva troppo invadente. « In un mese, diceva al La Marmora, che caldeggiava la causa di Cavour, costui ci metterà sossopra tutto il ministero. Insomma non voglio seccature ». Ma La Marmora insisteva: « Camillo è un gran buon diavolo. E poi (aggiungeva ridendo) vicino a noi si modererà! ». Le insistenze del La Marmora e il fallimento della missione Pinelli a Roma, indussero d'Azeglio ad offrire al Cavour il ministero d'agricoltura e commercio, che dal 5 agosto era privo di titolare per la morte di Pietro Santarosa. Cavour accettò a patto che fosse mandato via dal ministero dell'istruzione pubblica il Mameli di sentimenti clericali. « Si comincia male, caro Alfonso, col tuo buon diavolo », disse d'Azeglio al La Marmora, ma, poiché neanche a lui era molto caro il Mameli, non esitò a sacrificarlo e a porre al suo posto Pietro Gioia, emigrato piacentino. Dopo che il La Marmora ebbe superate anche le diffidenze del re, Cavour divenne finalmente ministro l'11 ottobre 1850.

Fin da giovane, Cavour era stato un convinto libero scambista; nominato ministro d'agricoltura e commercio realizzò gradualmente il suo ideale con una serie di trattati di commercio con la Francia (5 novembre 1850), con il Belgio (24 gennaio 1851) e con l'Inghilterra (27 febbraio 1851). Come la politica ecclesiastica, così la politica commerciale del conte spiacque alla destra clerico-moderata, ed egli trovò un tenace avversario in Ottavio Thaon di Revel. Nella discussione che ne nacque, Cavour scoprì l'intimo nesso tra socialismo e protezionismo, che la storia posteriore doveva giustificare. Finiva appena di trionfare nella discussione sui trattati di commercio (16 aprile 1851), quando veniva nominato anche ministro delle finanze il 19 aprile 1851, in seguito alle dimissioni di Nigra da lui provocate. Con un'attività fantastica, l'8 maggio Cavour fu in grado di presentare alla Camera il rendiconto sulla situazione finanziaria e di proporre i rimedi per riparare al *deficit* esistente (stipulazione all'estero d'un prestito di 75 milioni, preceduto dall'alienazione nel paese di un dato numero di obbligazioni dello stato). Validamente secondato dal Revel, cui affidò, nonostante le divergenze politiche, la negoziazione del prestito all'estero, e dal patriottismo delle banche e della borghesia subalpina, Cavour riuscì a svincolare il regno dalla soggezione dei Rotschild, ai quali Nigra lo aveva abbandonato, e a lasciare al suo successore nel ministero delle finanze piene quelle casse che aveva trovato vuote. Nonostante l'immenso lavoro per l'opera di ricostruzione economico-finanziaria del paese, Cavour non trascurava la politica generale del gabinetto, entrava in ogni questione e si atteggiava ad effettivo presidente del consiglio. Fedele al separatismo, che in lui derivava logicamente dal principio della libertà di coscienza e di culto, si trovò in disaccordo con Pietro Gioia, che era rimasto fedele alle vecchie dottrine giurisdizionaliste italiane, e lo costrinse a dimettersi. Al suo posto fece nominare L. C. Farini il 20 ottobre 1851. Intanto avveniva il colpo di stato del 2 dicembre 1851 in Francia e il Piemonte si trovò serrato tra due grandi stati assolutisti. Napoleone III rifiutò di partecipare ad una azione combinata con l'Austria per obbligare il Piemonte a modificare le sue istituzioni, ma per mezzo del Gallina, ministro di Sardegna a Parigi, e del marchese Oldoini, inviato sardo a Londra, fece insinuare all'Azeglio che avrebbe gradito delle misure contro gli eccessi degli emigrati politici e della stampa. Massimo d'Azeglio, per non alienarsi l'unico appoggio serio che il Piemonte avesse in Europa, oltre alcuni provvedimenti di polizia per allontanare i fuorusciti dalle frontiere, fece presentare dal guardasigilli De Foresta una legge, che trasferiva dai giurati ai magistrati di toga la cognizione dei reati d'ingiurie nella stampa contro i capi di stato stranieri (17 dicembre 1851). La destra clerico-moderata volle trar partito da questa legge per chiedere al ministero di estendere le misure repressive della stampa anche agli articoli di politica interna. Cavour vide in questa richiesta l'arresto della sua politica liberale e decise di abbandonare definitivamente quel partito e di fondersi con Rattazzi, che, con gli elementi più temperati della sinistra, aveva formato il cosiddetto « terzo partito ». Senza neanche farne motto all'Azeglio, nella seduta del 5 febbraio 1852, Cavour accolse a nome del ministero la promessa di collaborazione del Rattazzi a patto che si proseguisse nella politica liberale e si staccò dalla destra. Il 4 marzo, con l'appoggio di Cavour, Rattazzi fu eletto vicepresidente della Camera, e l'11 maggio, alla morte di P. D. Pinelli, presidente. Massimo d'Azeglio reagì contro Cavour, il re si mise dalla sua parte, Cavour con l'amico Farini si dimise il 16 maggio e il ministero venne rimpastato con la nomina del Boncompagni e del Cibrario. Cavour credette opportuno fare un viaggio all'estero, rivide il Belgio, l'Inghilterra e la Francia e in Francia s'incontrò con Rattazzi. Insieme andarono a trovare Luigi Napoleone, che tenne loro un linguaggio ben differente da quello reazionario del suo ministro a Torino Butenval, e fece loro sperare non poco per l'Italia. Intanto Massimo d'Azeglio non riusciva a dominare il Parlamento con le sue sole forze, cadde nel presentare la legge sul matrimonio civile (22 ottobre) e il re Vittorio Emanuele, dopo un vano tentativo d'un ministero Balbo, fu costretto a chiamare al potere Cavour (2 novembre 1852), ma gli impose due condizioni: quella di non impegnarsi a fondo sulla legge per il matrimonio civile, che feriva la sua coscienza religiosa, e quella di accogliere nel ministero un suo uomo di fiducia, lo storico Cibrario.

L'avvento di Cavour segna in Piemonte la fine del regime costituzionale e l'inizio del regime parlamentare: con lui il ministero divenne un'emanazione del Parlamento, ma nelle condizioni, che aveva dovuto accettare dal re, persisteva un residuo dell'antico assolutismo monarchico. La prosecuzione della lotta anticlericale dette a Cavour l'agio di eliminare questo residuo. Il 27 ottobre 1853 Cavour riuscì a far nominare dal re Rattazzi come guardasigilli e nel marzo 1854 gli fece affidare anche il portafoglio dell'interno. L'entrata del Rattazzi al ministero ridette vita alla politica ecclesiastica e il 28 novembre 1854 egli presentò alla Camera un progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose estranee all'insegnamento e agli istituti di beneficenza. Il progetto fu

Digitized by Google

approvato, non senza contrasti, il 2 marzo 1855 dalla Camera, ma il re era contrario. Aveva perduto il 12 gennaio la madre Maria Teresa, il 20 gennaio la moglie Maria Adelaide e il 10 febbraio il fratello Ferdinando e in questa serie di lutti vide il castigo di Dio per la sua politica. Il vescovo di Casale, monsignor Nazari di Calabiana, propose allora che l'episcopato subalpino avrebbe fornito la somma che si sarebbe ricavata dall'esecuzione della legge, se il progetto di legge fosse stato ritirato. Al re la proposta Calabiana parve l'unica via che avrebbe potuto conciliare gl'interessi dello stato e quelli della Chiesa e permise che essa fosse presentata ufficialmente al Senato (26 aprile); ma Cavour capì che sarebbe stato politicamente un uomo finito, se dopo essersi impegnato a fondo nella Camera per fare approvare il progetto di legge, avesse aderito alla proposta Calabiana, e si dimise (26 aprile). Il re affidò al generale Giacomo Durando l'incarico di comporre il nuovo ministero, ma il Durando non riuscì, Cavour tornò al potere (3 maggio) e la legge fu approvata dal Senato e firmata da Vittorio Emanuele (29 maggio). Cavour aveva vinto, e la sua vittoria non era soltanto quella d'un uomo, era quella d'un regime: dopo la crisi Calabiana, infatti, cessarono tutti gli intrighi clericali a corte e il re stesso, se volle influire sulla politica interna, dovette influire per le vie parlamentari.

Se il re, così tenero della sua autorità, si piegava al regime liberale, era in vista della missione storica della sua Casa. Un'occasione si era allora presentata per affermarla: la guerra di Crimea. L'intervento alla guerra ebbe molti avversari in Piemonte: Dabormida e Rattazzi, i quali temevano parteciparvi senza alcuna garanzia da parte delle potenze occidentali sui vantaggi che il regno di Sardegna ne avrebbe ricavato; l'estrema sinistra, che non faceva alcuna differenza tra l'autocrazia di Pietroburgo e il dispotismo di Parigi; i deputati genovesi, che prevedevano una crisi di commercio in caso di guerra alla Russia; i clericali, che vedevano un rafforzamento del ministero nell'alleanza con le potenze occidentali; ma Cavour, sicuro del pieno appoggio del re, sormontò tutti gli ostacoli, vinse ogni esitazione e firmò il trattato d'alleanza con le potenze occidentali (10 gennaio 1855). Vi era il pericolo che l'Austria intervenisse anche essa, e, appunto per assicurarla da parte dell'Italia, le potenze occidentali avevano insistito per far partecipare il Piemonte alla guerra; ma l'Austria non intervenne; 15.000 Piemontesi, comandati da Alfonso La Marmora, potettero coprirsi di gloria in Crimea nella battaglia della Cernaia (16 agosto 1855); e, nel congresso di Parigi, Cavour pose per la prima volta diplomaticamente la questione italiana con l'appoggio della diplomazia anglo-francese (8 aprile 1856). L'entusiasmo per Cavour giunse al colmo nell'emigrazione italiana: per opera di Daniele Manin cominciò il *ralliement* alla monarchia sabauda dei patrioti e sorse la Società nazionale col motto: « Italia e Vittorio Emanuele ». Presidente della società fu il marchese Pallavicino Trivulzio, uno dei martiri dello Spielberg; vicepresidente Giuseppe Garibaldi, la cui adesione alla monarchia doveva essere uno dei coefficienti più solidi per la nostra costituzione nazionale. Tra la Società nazionale e Cavour i contatti erano tenuti da Giuseppe La Farina, al quale, il 12 settembre 1856, il conte fece le seguenti dichiarazioni: « Ho fede che l'Italia diventerà uno stato solo, e che avrà Roma per sua capitale; ma ignoro se essa sia disposta a questa grande trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie dell'Italia. Sono ministro del re di Sardegna, e non posso, né debbo dire o far cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. Faccia la Società nazionale; se gli Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere; ma badi che dei miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'impresa, e che il suo avvicinamento mi comprometterebbe, e comprometterebbe la causa che propugniamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno, e che nessuno lo veda, e che nessuno lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento o dalla diplomazia (soggiunse sorridendo), la rinnegherò come Pietro, e dirò: non lo conosco ». Cavour vedeva, dunque, che il movimento nazionale era tendenzialmente unitario, ma se questa unità si sarebbe potuta costruire in due anni o venti o più, si rifiutava di determinare. Nemico d'ogni programma delimitato, netto, sul tipo di quelli di Mazzini o di Gioberti, aveva fede nella storia come « grande improvvisatrice » e, se l'occasione gli si fosse presentata, non avrebbe mancato di afferrarla. Ma intanto l'azione diplomatica delle potenze occidentali dopo il congresso di Parigi a null'altro era riuscita che a procurare al Lombardo-Veneto il paterno e dolce governo dell'arciduca Massimiliano e a dare a Ferdinando II di Napoli, piccolo Capaneo dell'assolutismo ottocentesco, agio di mostrare ancora una volta la sua indomita protervia. Volle profittare di ciò Mazzini per riprendere l'iniziativa del movimento nazionale, organizzando i moti di Genova e di Livorno e la spedizione di Pisacane nel Mezzogiorno d'Italia. Battuto dappertutto Mazzini, rialzò il capo in Piemonte il partito clericale. Il moto di Genova (29-30 giugno 1857), sebbene sventato in tempo, aveva allarmato un popolo così attaccato all'ordine come era il popolo piemontese, mentre la politica ecclesiastica del governo ne aveva colpito i vecchi valori religiosi. Si aggiungeva che per farne uno stato modello e per metterlo alla testa della civiltà in Italia, Cavour aveva dovuto sottomettere il Piemonte a gravissimi pesi finanziari e già il Gioberti nel *Rinnovamento* temeva che esso non avrebbe sostenuto la prova e tacciava il Cavour di megalomania. D'altra parte la politica estera di Cavour non dava ancora quei risultati tangibili, che avrebbero giustificato ogni sacrificio dinnanzi all'orgoglio regionale subalpino. Di tutto ciò non mancò di trar vantaggio il partito clericale, che, addossato alla forte organizzazione e propaganda del clero e ben condotto dal conte Solaro della Margherita, riportò una notevole vittoria nelle elezioni del 15 novembre 1857. Per dominare la nuova assemblea, Cavour credette opportuno virare a destra e offrire al nemico come soddisfazione la testa del Rattazzi, che il 14 gennaio 1858 abbandonò il ministero dell'interno. Aveva appena arginato il pericolo clericale, che risorse quello rivoluzionario, mazziniano, con l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III. Per soddisfare l'imperatore dei Francesi, Cavour dovette imbarcare per l'America del Sud i più estremisti tra gli emigrati, annientare la stampa mazziniana con una serie di vessazioni (soppressione dell'*Italia del popolo*) e far approvare dalla Camera un disegno di legge per punire i reati e l'eccitazione ai reati contro la vita dei sovrani stranieri. Questi provvedimenti provocarono alla Camera una fiera opposizione, ma Cavour riuscì a sormontarla con l'aiuto di Rattazzi, che lo sostenne a spada tratta, sia per mostrare nobilmente di non essersela avuta a male per la sua cacciata dal ministero, sia, soprattutto, per farsi una benemerenza presso Vittorio Emanuele II e Napoleone III. Mazzini vide nella dedizione a Napoleone III il fallimento della politica tendenzialmente nazionale della monarchia sabauda e profetizzò volto a Cavour: « Io penso talora che voi avreste potuto, volendo, fare l'Italia, e che la politica del marchese d'Azeglio e la vostra non sommeranno che a disfare il Piemonte ». Ma, in ciò più acuto di lui, un dotto storico piemontese, lo Sclopis, scorse nella politica del conte la vecchia politica di Casa Savoia, espressa dalla formula di Vittorio Amedeo II: « Aller au solide et au présent, et parler ensuite des chimères agréables », e bene auspicò del futuro nel suo discorso al Senato del 2 giugno 1858.

3. TRA NAPOLEONE III E GARIBALDI (1858-1861). - L'attentato Orsini in un primo momento provocò in Napoleone III un'esagerata reazione tale da pretendere dal governo piemontese atti che avrebbero potuto rovinarlo presso l'opinione pubblica liberale, che era l'opinione nazionale italiana; ma in un secondo momento valse a precisare in lui quella politica italiana, che andava da tempo ruminando nella sua mente. Dopo Mazzini, nessuno in Europa era più persuaso di Napoleone III che il mondo tendesse alla costituzione delle nazionalità, ma da uomo di governo, dotato del senso di responsabilità, egli doveva conciliare questa convinzione con gli interessi della Francia e con le contingenze internazionali. Le contingenze internazionali

Digitized by Google

gli sembravano allora propizie per risolvere la questione italiana: la Russia era piena di livore contro l'Austria per la sua condotta nella guerra di Crimea; la Prussia era governata da uomini (Manteuffel), che volevano vendicare l'onta che le aveva inflitto l'Austria ad Olmütz; restava favorevole all'Austria l'Inghilterra, ma, senza Russia e senza Prussia, essa era impotente sul continente e sarebbe stata certamente neutrale. Quanto agli interessi francesi, l'espulsione dell'Austria dall'Italia; la formazione nella penisola d'una confederazione di stati, sul trono di alcuni dei quali si sarebbero potuto porre, se se ne fosse presentato il destro, principi francesi; la cessione alla Francia, in cambio dell'aiuto prestato, di Nizza e Savoia, erano nelle tradizioni del paese dai tempi di Enrico IV. Napoleone III per esporgli queste idee s'incontrò con Cavour a Plombières, il 21 luglio 1858. Cavour accettò le proposte dell'imperatore, e, quanto al pericolo di cambiare l'influenza austriaca con l'influenza francese nella penisola, vide subito che il regno dell'alta Italia, che avrebbe aggiunto il Lombardo-Veneto e i ducati di Parma e Modena al regno di Sardegna, poneva la Casa di Savoia in tale posizione di schiacciante superiorità strategica, politica e morale rispetto agli altri stati italiani, che avrebbe finito certamente con l'assorbirli o dominarli. Si decise pertanto che nella primavera del 1859 il Piemonte si sarebbe lasciato provocare dall'Austria, la Francia sarebbe venuta in suo soccorso, l'Italia sarebbe stata libera dallo straniero e la Francia avrebbe avuto la Savoia e forse Nizza, sulla quale ultima per la sua innegabile italianità Cavour non volle subito cedere. Per suggellare il patto franco-sardo, il principe Napoleone, cugino dell'imperatore, avrebbe dovuto sposare la principessa Clotilde, primogenita del re di Sardegna. Questi accordi verbali presero giuridicamente forma in un trattato d'alleanza, una convenzione militare e una convenzione finanziaria il 26-28 gennaio 1859, mentre il principe Napoleone sposava la principessa Clotilde il 30 gennaio. L'entusiasmo patriottico italiano vibrò al sentore dell'alleanza francese; accorsero da ogni parte volontari, che furono organizzati nei Cacciatori delle Alpi; Garibaldi, guerrigliero e repubblicano nell'anima, per amor di patria si decise a vestire l'uniforme di generale dell'esercito regolare piemontese; i paesi subalpini, fieri di adempire finalmente la loro missione nazionale, accolsero con giubilo i più onerosi sacrifici finanziari. Ma, prima di farsi dichiarare la guerra dall'Austria, Cavour dovette sormontare, come nel 1848, l'opposizione della diplomazia inglese, sostenuta con grande calore dalla opinione tedesca, che vedeva nella guerra d'Italia l'inizio dell'attuazione del vecchio programma francese delle frontiere naturali e credeva che, dopo aver raggiunto i suoi scopi verso le Alpi con l'annessione di Nizza e Savoia, la Francia avrebbe mirato all'annessione del Belgio e della Renania. L'Inghilterra offrì subito la sua mediazione e si dette un gran da fare a Parigi, a Vienna e a Torino, ma per combatterla Napoleone III fece proporre dalla Russia un congresso, che gli avrebbe permesso di guadagnar tempo e di dar corpo legale diplomatico alla questione italiana. L'Austria accettò il congresso a patto che il Piemonte disarmasse prima quelle classi e quei volontari che aveva chiamato sotto le armi e a patto che non si fosse parlato di alcun mutamento territoriale. Cavour si mostrò pronto a disarmare solo nel caso in cui il Piemonte fosse ammesso al congresso sullo stesso piede delle grandi potenze per perorare la causa italiana, ma furono tali le pressioni inglesi, fu tale il virtuosismo di Napoleone III, il quale fino all'ultimo volle serbare le più corrette forme diplomatiche, che egli fu costretto a piegare e a promettere il disarmo senza condizioni (19 aprile 1859). Il buon esito dell'impresa, che stava per essere compromesso dal legalismo dell'alleato, fu assicurato da una mossa falsa del nemico. Stanco degli indugi, convinto che alla guerra si sarebbe sempre giunti, il giovane imperatore d'Austria Francesco Giuseppe inviava direttamente un *ultimatum* al regno di Sardegna perché riducesse subito al piede di pace il suo esercito e licenziasse i volontari. L'Austria assumeva così, come desiderava Napoleone III, la figura dell'aggressore ed egli poteva intervenire, con la buona pace dell'opinione pubblica europea, in difesa del Piemonte. Ma, dopo le vittorie di Magenta (4 giugno) e di Solferino (24 giugno) e dopo aver cacciato dalla Lombardia gli Austriaci, Napoleone III si arrestò dinnanzi al quadrilatero e con l'armistizio di Villafranca pose termine alla guerra, senza tener fede al programma di Plombières di rendere libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico e di dare alla Francia la Savoia e Nizza. L'atteggiamento sempre più minaccioso della Prussia, che la Russia non riusciva, né forse voleva, più tenere a bada, e l'impopolarità della guerra in Francia, che, invece di veder sostituire in Italia la sua preponderanza a quella austriaca, vedeva la Toscana, Parma, Modena, le legazioni rovesciare i loro governi e tendere ad unirsi al Piemonte, obbligarono Napoleone III a troncare o meglio a sospendere il suo programma. Il re Vittorio Emanuele II comprese col suo buon senso che non vi era nulla da fare e accettò i preliminari di pace con la riserva famosa « En ce qui me concerne », ma Cavour vide compromessa tutta la sua politica, venne al campo, gridò, tempestò, ebbe col re il violento colloquio di Monzambano e fu costretto a dimettersi. Il 19 luglio il potere passava nelle mani d'un ministero La Marmora-Rattazzi e due giorni dopo Cavour si ritirava a Leri. Passato il primo momento di sconforto, Cavour si accorse che la situazione era meno catastrofica di quella che temeva. Napoleone III, è vero, lasciava che il suo ministro degli affari esteri, conte Walewski, interprete delle opinioni dominanti in Francia, si atteggiasse a rigido esecutore dei patti di Villafranca e caldeggiasse il ritorno dei principi dell'*ancien régime* nell'Italia centrale, ma erano accaduti due fatti nuovi. Con uno slancio, che costituisce la pagina più bella della nostra storia del Risorgimento, il Ricasoli in Toscana, il Farini a Modena e a Parma, il Cipriani nelle Romagne trasformarono i governi provvisori di quelle regioni in dittature, indissero i comizi, riconfermarono la caduta dei vecchi principi e proclamarono l'annessione alla monarchia costituzionale sabauda. La diplomazia inglese, poi, non appena comprese che il movimento nazionale italiano era un movimento serio e non si concludeva col sostituire il predominio francese a quello austriaco, volle sfruttare il malcontento italiano contro la Francia, incoraggiò le dittature dell'Italia centrale nella loro volontà unitaria e proclamò apertamente il principio del non intervento e dell'autodecisione dei popoli (nota di lord John Russell del 16 agosto 1859). Il *revirement* della politica inglese reagì sulla politica francese. Napoleone III si riaccostò all'Inghilterra, di cui aveva bisogno in Oriente (spedizione di Siria) e in Estremo Oriente (spedizione di Cina), conchiuse con essa un trattato di commercio su basi liberistiche e ne adottò le idee sulla questione italiana; ma poiché l'attuazione di quelle idee portava alla creazione d'un forte stato alle sue frontiere, riprese il disegno di chiedere la cessione di Nizza e Savoia (v.). In un'epoca di così ardente patriottismo cedere Nizza alla Francia era però un atto di tale coraggio civile che solo un uomo avrebbe potuto compierlo: il conte di Cavour. Ma se l'opinione nazionale e internazionale era tutta per Cavour, si erano coalizzate contro di lui due forze, che egli si era trovate già di fronte ai tempi di Carlo Alberto: monarchia e democrazia. Il re non aveva perdonato a Cavour le intemperanze del colloquio di Monzambano e credeva che senza di lui non sarebbe cascato il mondo; Brofferio, dell'estrema sinistra, si sforzò di coalizzare contro di lui Rattazzi e Garibaldi, sfruttando anche i risentimenti del re. Senonché Vittorio Emanuele II non era uomo da sacrificare lungamente ai suoi rancori personali il bene del paese e della monarchia, e quando si persuase che non si poteva fare a meno di richiamare al potere Cavour, gli riaffidò l'incarico di presiedere il ministero (21 gennaio 1860). Cavour affrontò subito le due questioni connesse dell'Italia centrale e di Nizza e Savoia. Mentre la Toscana e i ducati di Parma e di Modena votavano per plebiscito la loro annessione al regno di Sardegna (11-12 marzo), un trattato segreto (12-14 marzo), trasformato in trattato pubblico (24 marzo), assicurava, previo plebiscito, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Digitized by Google

Un uragano politico si scatenò contro Cavour alla notizia di tale cessione, che fu confermata dai plebisciti del 15 e del 22 aprile. L'Inghilterra strillò come se le avessero tolto il Kent e la Cornovaglia, fu scritto argutamente. Il re fece a Cavour vivaci rimproveri per la cessione di Nizza e intrigò con Rattazzi per rovesciarlo. Nel seno del ministero il generale Fanti, ministro della guerra, minacciò dimettersi, dicendo che la Francia voleva assicurarsi eccellenti confini militari. Lo stesso amico di giovinezza del conte, Severino Cassio, sorse a difendere contro di lui l'italianità di Nizza. Lo stesso Parlamento, sebbene fosse composto d'una maggioranza di suoi seguaci dopo le elezioni del 25-27 marzo 1860, oppose a Cavour una notevole resistenza e vi fu chi, come il Guerrazzi (25 maggio), osò paragonarlo a lord Clarendon, che aveva venduto Dunkerque all'Inghilterra. Cavour superò tutte le opposizioni e all'ingiuria storica del Guerrazzi, nelle quali esse avevano trovato la loro formula, rispose con un'ingiuria storica ancora più sanguinosa e sferzante: « Ma, o signori, poiché il deputato Guerrazzi mi voleva dettare una lezione storica, era suo dovere di compierla. Dopo avermi parlato del fatto di lord Clarendon, doveva ricordarmi pure quali fossero gli avversari di quel ministro, quali fossero coloro che ne promossero l'accusa, ne divisero le spoglie e ne ereditarono il potere (*Con impeto*). Egli allora vi avrebbe detto che avversaria del conte di Clarendon fu quella famosa consorteria di uomini politici, non uniti fra loro da nessun antecedente, da nessuna comunanza di principî, da nessuna idea politica, uniti solo dal più sfacciato egoismo; di quegli uomini sorti da tutti i partiti e che professavano tutti i principî, che furono a vicenda puritani, presbiteriani, episcopali e perfino papisti; di quegli uomini che un giorno furono repubblicani, un altro giorno realisti esaltati (*Applausi*); di quegli uomini demagoghi nella piazza, cortigiani nella reggia (*Bravo!*), tribuni nel Parlamento, fautori di reazioni e di mezzi estremi nei Consigli del Principe: di uomini infine che hanno costituito quel ministero, che la severa storia stigmatizzò col nome di *Cabal* ».

Con la cessione di Nizza e Savoia, Napoleone III era riconquistato: « Maintenant nous sommes complices » disse Cavour al diplomatico francese Benedetti nel firmare il trattato del 24 marzo. Lord Palmerston, pur temendo chi sa in quali tenebrosi piani di riassetto europeo fosse stata inserita la cessione, fu costretto a riconoscere che Cavour non era affatto francese in politica, ma « foncièrement italien ». Nell'atto stesso però che dominava l'Europa, il conte perdeva per un istante l'iniziativa del movimento nazionale, perché per distrarre Garibaldi da Nizza, per fare qualcosa per la Sicilia e impedire che la sua ribellione fosse sfruttata dai mazziniani, fu costretto a chiudere un occhio sulla spedizione dei Mille. Il ministro della vecchia monarchia sabauda, che, pur avendo contatti con la Società nazionale, aveva a buon diritto il 15 gennaio 1857 potuto dichiarare alla Camera: « Le nostre parole, la nostra politica non tendono ad accettare od appoggiare in Italia moti incomposti, vani ed insensati tentativi rivoluzionari. Noi intendiamo in altro modo la rigenerazione italiana, e ci asteniamo da tutto quello che può tendere ad eccitare simili rivolgimenti. Noi abbiamo sempre seguito una politica franca e leale, senza linguaggio doppio; e finché saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, mai non impiegheremo mezzi rivoluzionari, non mai cercheremo di eccitare tumulti o ribellioni », si trasformava in ministro rivoluzionario e cospiratore e superava il moderatismo impersonato ancora da Massimo d'Azeglio, che si scandalizzò dei nuovi metodi e si rifiutò di proseguire per quella via. Dopo le prime brillanti vittorie di Garibaldi a Calatafimi (15 maggio) e a Palermo (27-30 maggio), Cavour, mentre incoraggiava nuove spedizioni di volontari (Medici, Cosenz) per sostenerlo, teneva a bada la diplomazia europea. Sia per continuare a dimostrare all'opinione pubblica francese che egli ostacolava fino all'estremo limite del possibile la formazione d'uno stato unitario in Italia, sia per mantenere quelle forme diplomatiche, di cui fu sempre assai tenero, Napoleone III fece caldeggiare dai suoi ministri, senza porvi personalmente alcun impegno, l'ultimo tentativo di salvataggio della monarchia borbonica. Ma se alla Francia giovava un'Italia divisa, all'Inghilterra faceva allora più comodo, per impedire che il predominio francese si sostituisse a quello austriaco nella penisola, che l'Italia si unisse e lord John Russell si mantenne fedele al non intervento. Dopo la vittoria di Milazzo, che rese Garibaldi padrone della Sicilia, la diplomazia francese obbligò Vittorio Emanuele II a sconsigliare a Garibaldi di passare lo Stretto (22 luglio) e propose all'Inghilterra d'impedirgli con la forza il passaggio se non avesse accolto il consiglio del re; ma il re, con la lettera ostensibile che conteneva il consiglio, inviò a Garibaldi una lettera segreta in cui lo esortava alla disubbidienza, e l'Inghilterra ricusò d'aderire alla proposta. Chiarita la situazione internazionale per il fermo atteggiamento britannico, a Cavour non sfuggì il danno che avrebbe recato alla monarchia se avesse atteso senza far nulla il dono delle Due Sicilie da parte di Garibaldi; capì che il danno sarebbe potuto divenire catastrofe se Garibaldi, come a più riprese diceva, non avesse voluto deporre le armi che al Campidoglio, dopo avervi proclamato Vittorio Emanuele II re d'Italia. Fin dal 25 luglio perciò, Cavour scriveva ad Emanuele d'Azeglio, ministro sardo a Londra: « il y a un grand danger à laisser que Garibaldi, avec son entourage de mazziniens, s'empare de Naples, y exerce son charme sur les lazzaroni, y établisse un gouvernement comme celui qu'il a créé à Palerme. Ne pouvant l'empêcher de s'emparer de Naples, il n'y a qu'un moyen de ne pas nous laisser déborder par lui: c'est de lutter d'hardiesse avec lui et de ne pas lui laisser le monopole de l'idée unitaire, qui exerce maintenant sur les masses populaires une fascination irrésistible ». Occorreva prevenire con una ribellione liberale moderata Garibaldi a Napoli, perché se egli fosse divenuto « maître absolu de la situation », spiegava Cavour a Nigra, il 1° agosto, Vittorio Emanuele II non sarebbe stato che « l'ami de Garibaldi. Il conservera probablement sa couronne, mais cette couronne ne brillera plus que par la lumière qu'un aventurier héroïque jugera bon de jeter sur elle ». Falliti i tentativi d'una rivolta a Napoli, nonostante le attive mene del ministro plenipotenziario Villamarina e dell'ammiraglio Persano, Cavour ebbe l'idea d'invadere le Marche e l'Umbria, ma, poiché lo Stato pontificio era protetto dalle truppe francesi, dovette intendersi con Napoleone III. Nel colloquio di Chambéry del 28 agosto con Farini e Cialdini, l'imperatore dette il suo nulla osta a patto che fosse rispettato il Patrimonio di S. Pietro, cioè Roma e il Lazio, ma per salvare le forme diplomatiche ritirò da Torino il suo rappresentante, barone di Talleyrand, quando le truppe sarde iniziarono l'invasione. L'esempio francese venne imitato dalla Russia e dalla Spagna, ma l'Inghilterra e la Prussia conservarono le loro legazioni a Torino. Mentre l'esercito piemontese sgominava i volontari papalini a Castelfidardo (18 settembre), espugnava Ancona (29 settembre), occupava le Marche e l'Umbria e penetrava negli Abruzzi, l'Austria ammassò truppe nel Veneto, ma nel convegno di Varsavia (22 ottobre) il principe reale di Prussia e lo zar di Russia sconsigliarono Francesco Giuseppe dalla guerra, la Francia minacciò di ridiscendere in campo in difesa dell'Italia, lord John Russell, nella celebre nota del 27 ottobre, proclamò ancora una volta il non intervento, e la spedizione delle Marche e dell'Umbria poté compiersi senza complicazioni internazionali. Più drammatico fu il conflitto interno tra Cavour e Garibaldi. Prevenendo una mossa di Garibaldi, prima che il re partisse per il campo, Cavour si recò da lui l'8 settembre e gli disse che per evitare la lotta con Garibaldi era pronto a dare le sue dimissioni, ma il re gli rispose che era deciso a mantenerlo al potere anche se fosse costretto a disgustarsi con Garibaldi, anche se dovesse « monter à cheval et employer la force », e quando, alla fine di settembre, Pallavicino venne a portargli l'*ultimatum* di Garibaldi di scegliere tra lui e Cavour, respinse l'*ultimatum* sdegnosamente e non volle sentir parlare di condizioni umilianti per la sua dignità regale.

Digitized by Google

Non si trovavano allora più di fronte due uomini, ma due forze storiche, due sistemi politici, come ben vide Cavour in una sua lettera ad Emanuele d'Azeglio: « si je cédais, je traînerais, en m'en allant, la couronne du Roi dans la boue. D'ailleurs, quoiqu'en dise ce bon Pallavicini, il ne s'agit pas seulement d'une question de personnes, c'est bien deux systèmes qui sont en présence. Garibaldi n'a aucune idée politique précise. Il rêve une espèce de dictature populaire, sans parlement et avec peu de liberté. Ses adeptes Bertani et autres acceptent sa dictature comme un moyen d'arriver à la Constituante et de la Constituante à la république ». Cavour, invece, restava fedele al sistema politico parlamentare ed ebbe l'audacia di far convocare il parlamento per renderlo giudice tra lui e Garibaldi. Per dominare moralmente i suoi avversari strappò loro l'idea di Roma e l'idea dell'unità d'Italia, ma le dissociò dai loro metodi e dalla loro mentalità. (Discorsi del 2 e dell'11 ottobre 1860). La conquista di Roma non rappresentava per lui l'avvento d'una democrazia religiosa e la fine del papato: « il cupo e mistico simbolo dei settari: Dio e il popolo », gli ripugnava profondamente. La conquista di Roma doveva significare la separazione tra Stato e Chiesa e la pacifica convivenza a Roma del papa e del re d'Italia. E a Roma si doveva giungere non con la forza, ma con i mezzi morali. Nello stesso tempo erano dichiarate anche le aspirazioni nazionali su Venezia e si accennava con discrezione alla possibilità che la Germania non vi sarebbe stata più contraria come nel 1848 e nel 1859. Con una mossa baldanzosa Cavour aveva strappato a Garibaldi le idee vitali; Garibaldi, vinto, piegò, indisse i plebisciti nelle Due Sicilie per il 21–22 ottobre, andò incontro a Vittorio Emanuele II il 26 ottobre e, dopo essere entrato con lui a Napoli il 7 novembre, si ritirò a Caprera.

Avvenuti i plebisciti delle Due Sicilie (21–22 ottobre), delle Marche e dell'Umbria (4 e 5 novembre 1860); caduta Gaeta, l'ultimo bastione della monarchia borbonica (13 febbraio 1861), il regno di Sardegna poteva a buon diritto trasformarsi giuridicamente in regno d'Italia e questo fu il primo atto della nuova camera uscita dalle elezioni del 27 gennaio: il 23 marzo 1861 Vittorio Emanuele II venne proclamato re d'Italia « per grazia di Dio e per volontà della nazione » e così si conciliarono le convinzioni legittimiste del re con le dottrine democratico-liberali della nazione. Come capitale del nuovo regno, Cavour riconfermò ciò a cui aveva accennato nei discorsi del 2 e dell'11 ottobre, cioè che solo Roma avrebbe potuto far tacere ogni gelosia municipale tra le capitali dei vecchi stati italiani (25 e 27 marzo) e che Roma poteva e doveva ottenersi solo con mezzi morali. Occorreva dissipare i sospetti divulgati dai clericali che, una volta unita Roma all'Italia, il papa sarebbe divenuto un cappellano del re o addirittura che sarebbe stato distrutto il papato e sarebbe stata proclamata dal Campidoglio la religione dei tempi nuovi. Cavour, perciò, si sforzava di dimostrare che, abolito il potere temporale, il papato avrebbe goduto le più ampie libertà in Italia e sarebbero state abrogate tutte le leggi giurisdizionaliste dei vecchi stati. La formula famosa « libera Chiesa in libero Stato » avrebbe permesso la pacifica coesistenza a Roma del capo della Chiesa cattolica e del re d'Italia.

Ma ciò che Cavour offriva al papa non era una transazione diplomatica; era, come è stato acutamente notato, un capitolato, sia pure ad onorevoli condizioni: egli non concedeva nulla più di quello che il regime da lui impersonato doveva svolgere per realizzarsi nel campo ecclesiastico, mentre la Chiesa senza potere temporale perdeva l'organo che le aveva dato rigidezza giurisdizionale, ne aveva fatto anche uno stato e le permetteva quindi di essere una società perfetta. Il programma di Cavour conteneva implicitamente una vera e propria riforma della Chiesa e la Chiesa, non appena ne ebbe sentore nelle trattative condotte a Roma da Diomede Pantaleoni e dal padre Passaglia prima dei famosi discorsi del Cavour, lo rigettò senza neppure discuterlo. Battuto nelle trattative dirette col papa per risolvere la questione romana, Cavour ne intraprese altre con Napoleone III per ottenere lo sgombro delle truppe francesi da Roma, obbligandosi ad impedire contro di essa ogni colpo di mano. Pur dedicando a Roma le sue migliori forze, Cavour non trascurava la politica interna: la sistemazione dei garibaldini lo mise di nuovo contro Garibaldi, che si scagliò contro lui con violenza nella seduta del 18 aprile; il problema dell'amministrazione del nuovo regno lo tenne a lungo pensoso, ma era avverso alla centralizzazione e pendeva per il sistema di decentramento proposto dal Minghetti; il problema del Mezzogiorno, che aveva logorato Farini, il principe di Carignano, Nigra, lo angosciò fino all'ultimo momento, e, sebbene non avesse avuto agio di approfondirlo, lasciò su di esso non poche vedute geniali. Quanto al compimento dell'unità con Venezia, sperava nella rivoluzione ungherese e nell'appoggio prussiano. Aveva compreso che la liberazione di Trento e Trieste sarebbe stata un compito di altre generazioni, e allorché ne fece motto il Valerio, commissario nelle Marche, lo ammonì a non parlarne più (28 dicembre). Ma il problema dei problemi era per lui Roma, e già aveva ottenuto che i Francesi la sgombrassero, già si era impegnato a non farla prendere con la forza, già aveva persuaso Ricasoli, capo della maggioranza, a sostenere tali patti nella Camera e già si preparava ad inviare Türr a Garibaldi per spiegargliene la necessità, quando nel pieno della sua attività lo colse la morte il 6 giugno 1861.

BIBL.: Manca una bibliografia aggiornata; cfr. intanto: R. Bernizzone, *Raccolta dei migliori scritti e documenti pubblicati in occasione della morte del conte Camillo Benso di Cavour*, Torino 1861; G. Buzziconi, in *Rivista storica Risorgimento italiano*, 1897, p. 762–797; B. Emmert, in *Il Risorgimento italiano*, 1910, p. 726–734. Di Cavour sono stati pubblicati: Diario giovanile: D. Berti, *Diario inedito di Camillo di Cavour con note autobiografiche*, Roma 1888. Carteggi: L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Torino 1882–87, voll. 6 (più uno di indici); A. Bert, *Nouvelles lettres inédites de Camillo Cavour*, Torino 1889; E. Mayor, *Nuove lettere del conte Camillo di Cavour*, Torino 1895; Commissione reale editrice, *Carteggio Cavour-Nigra*, voll. 4, Bologna 1926–1929; *Carteggio Cavour-Pantaleoni-Passaglia-Vimercati*, voll. 2, ivi 1929; *Carteggio Cavour-E. D'Azeglio*, 2 voll. in tre tomi, ivi, 1933; *Carteggio Cavour-Salmour*, ivi, 1936. Scritti: *Opere politico-economiche del conte Camillo Benso di Cavour*, per cura di L. Chiala, Cuneo 1855 (cfr. anche l'edizione in francese, 2 tomi, Coni 1855); *Gli scritti del conte di Cavour*, nuovamente raccolti e pubblicati da D. Zanichelli, voll. 2, Bologna 1892. Discorsi parlamentari: *Camillo di Cavour, Discorsi parlamentari*, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati, voll. 11, Torino 1863–72, più un volume contenente l'indice alfabetico ed analitico, a cura di R. Biffoli, Roma 1885; *Camillo Benso di Cavour, Discorsi parlamentari*, nuova edizione a cura di A. Omodeo e L. Russo, Firenze 1932 e segg., in corso di stampa. Ricordi e memorie: G. Massari, *Il conte di Cavour. Ricordi biografici*, 2ª ed., Torino 1873; M. Castelli, *Il conte di Cavour, Ricordi*, pubblicati da L. Chiala, Torino 1886; W. De La Rive, *Il conte di Cavour. Racconti e memorie*, prefazione di E. Visconti-Venosta, Torino 1911 (la prima edizione in francese è del 1863). Biografie: Ch. De Mazade, *Le comte de Cavour*, Parigi 1877; D. Zanichelli, *Cavour*, Firenze 1905, ristampato a Firenze 1926; W. Friedensburg, *Cavour*, vol. I, Lipsia 1911 (incompiuta); W. Roscoe Thayer, *The life and times of Cavour*, voll. 2, Londra 1915, trad. italiana, Milano 1930; P. Matter, *Cavour et l'unité italienne*, voll. 3, Parigi 1922–1927; A. J. Whyte, *The political life and letters of Cavour*, Londra 1930. Saggi e profili: R. Bonghi, *Camillo Cavour*, Torino 1861, ristampato in *Ritratti e profili di contemporanei*, a cura di F. Salata, I, Firenze 1935; H. Treitschke, *Cavour*, trad. italiana Guerrieri Gonzaga, Firenze 1873, trad. G. Cecchini, Firenze 1921 (l'edizione tedesca è del 1869); F. X. Kraus, *Cavour*, trad. D. Valbusa, Magonza 1902 (l'edizione tedesca è del 1901); R. Murri, *Cavour*, Genova 1915; M. Paléologue, *Un grand réaliste: Cavour*, Parigi 1926.

W. Maturi

CECO-SLOVACCA, REPUBBLICA. – *Dalle origini alla crisi minoritaria del 1938.* – Repubblica democratica parlamentare costituitá il 28 ottobre 1918 in seguito al collasso della monarchia danubiana e comprendente la Boemia, la Moravia, la Slesia ceca, la Slovacchia e la Russia subcarpatica. I suoi confini venivano regolati da vari trattati di pace: quello con la Germania dal trattato di Versaglia (28 giugno 1919, art. 82); quello con l'Austria tedesca dal trattato di San Germano (10 settembre 1919, art. 55); quello con l'Ungheria dal trattato del Trianon (4 giugno 1920); quello con la Romania e la Polonia dal trattato di Sèvres (10 agosto 1920). La contesa con la Polonia per il bacino minerario di Teschen veniva definita col protocollo firmato a Parigi il 18 luglio 1920.

Prima del luglio 1914 non esisteva un movimento irredentista ceco o ceco-slovacco nel vero senso della parola. Gli esponenti più cospicui del popolo ceco, pur svolgendo una politica nazionale che era in continuo contrasto con i circoli dominanti di Vienna, non avevano alcuna pregiudiziale antiaustriaca; essi ritenevano di poter raggiungere dentro i confini della monarchia danubiana la massima libertà e sviluppo nazionale; tendevano anzi a trasformare completamente l'impero asburgico liberandolo dal dualismo tedesco-magiaro, e attraverso larghe riforme democratiche trasformarlo in una vasta federazione di popoli. La loro non era una lotta contro lo stato ma per la conquista dello stato. L'*ultimatum* alla Serbia e il conseguente

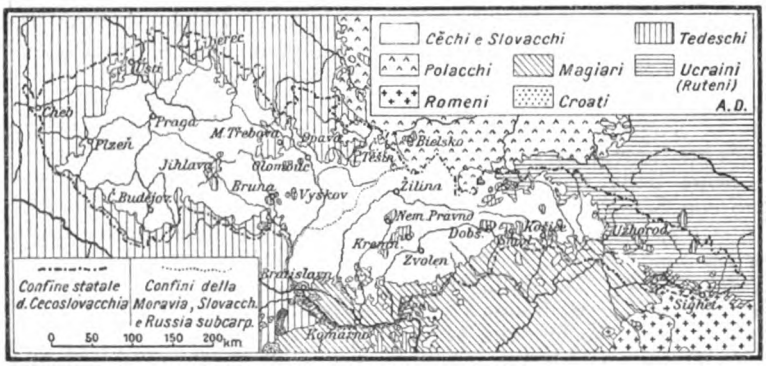
Digitized by Google

conflitto mondiale distruggono il sogno ceco della trasformazione dell'Austria in una federazione di popoli in maggioranza slavi. Ma, mentre dentro i confini della monarchia i Cechi erano costretti a subire le direttive della politica di Vienna che per necessità accentuava le sue caratteristiche antislave, i forti nuclei ceco-slovacchi all'estero iniziavano un movimento di simpatia per i popoli slavi, specie per i Serbi e i Russi, movimento che si manifestava incomposto e disorganico e senza precisi obiettivi. Nel 1915 dopo quasi un anno di dura guerra si diffondeva nei circoli politici dell'Intesa l'opinione che una rivoluzione dei popoli soggetti all'Austria fosse possibile; che questa rivoluzione, essendo l'Austria uno stato plurinazionale, avrebbe potuto provocare il collasso dell'impero e indebolire la resistenza nemica; e che le agitazioni degli emigrati cechi, come quelle degli emigrati delle altre nazionalità, avrebbero potuto suscitare fra i Cechi dentro i confini della monarchia asburgica dei moti a danno della compagine statale. Era quindi necessario coordinare questi moti ad un fine preciso. La fortuita presenza di T. Garrigue Masaryk, professore dell'Università ceca di Praga, in Italia, in Olanda, in Svizzera, in Francia e in Inghilterra conferisce a questo movimento una certa organicità. Il futuro presidente della repubblica ceco-slovacca si pone in contatto con Seton Watson, Wickam Steed e Ernesto Denis, e a richiesta di sir Edward Grey presenta al governo inglese un memoriale sulla questione ceco-slovacca. Il 1° maggio 1915 a Parigi sotto la direzione di Ernesto Denis inizia le sue pubblicazioni una rivista mensile: la *Nation Tchèque*, e il 22 agosto dello stesso anno ad Annemasse nell'Alta Savoia inizia le sue pubblicazioni un'altra rivista: la *Ceskoslovenska Samostatnost* (l'Indipendenza ceco-slovacca). Il 6 luglio a Zurigo in occasione del V centenario della morte di Giovanni Huss, e l'11 luglio a Ginevra, Masaryk precisa gli obiettivi ceco-slovacchi. Il movimento ha già una sua fisionomia. Senonché la causa ceco-slovacca non è ancora sufficientemente sentita, e il Masaryk entra in contatto con l'università di Parigi e progetta il piano di creare un Istituto di studi slavi alla Sorbona; si assicura con l'appoggio di Seton Watson e Wickam Steed l'invito a tenere nel King's College all'università di Londra una serie di conferenze, una specie d'introduzione alla storia dei popoli slavi. Nel maggio del 1915 al Masaryk si unisce il deputato ceco Durič. Il movimento ceco-slovacco all'estero impressiona il governo di Vienna che nell'ottobre 1915 inizia contro il Masaryk un procedimento giudiziario. È la consacrazione del movimento. Alla conferenza che il Masaryk tiene il 19 ottobre 1915 al King's College sul «Problema delle piccole nazioni nella crisi europea» (siamo nel periodo critico della guerra mondiale: la Serbia alla vigilia della invasione bulgara, l'esercito russo in ritirata, l'Italia e la Romania in armi a far fronte a tutto l'esercito austro-ungarico e a parte di quello germanico), interviene lord Robert Cecil con un messaggio di Asquith allora primo ministro inglese: in questo messaggio Asquith dichiara che «anzitutto e in prima linea noi combattiamo per la libertà delle piccole nazioni, per liberarle dall'oppressione dei loro potenti vicini». È l'adesione del governo inglese alla causa ceco-slovacca. Il 15 dicembre 1915, firmato da Masaryk da Durič e dai rappresentanti delle colonie ceco-slovacche d'America, di Russia e d'Inghilterra viene lanciato un manifesto nel quale si afferma la solidarietà dei Cechi con i popoli slavi e i loro alleati; si costituisce il Comitato per l'estero che assume la direzione del movimento; nel gennaio 1916 Briand in una udienza assicura il Masaryk della simpatia della Francia per il popolo ceco; nel febbraio 1916 a Parigi il Comitato si trasforma in Consiglio nazionale ceco-slovacco, il quale viene riconosciuto da tutti i Cechi dimoranti all'estero, in Francia, in Russia, in Inghilterra, in Italia e in America come l'organo supremo del movimento e il primo governo rivoluzionario ceco. Il 10 febbraio 1917, nella risposta presentata a Wilson il quale aveva loro chiesto gli scopi della guerra, gli alleati accennano, tra l'altro, sebbene in modo impreciso, alla liberazione dei Ceco-Slovacchi dal dominio austro-ungarico. Intanto nell'autunno 1916 sotto i colpi degli eserciti tedesco e austro-ungarico l'impero russo incominciava a sfasciarsi. Nel marzo 1917 la prima fase rivoluzionaria si compiva: tramontava lo zarismo e s'istituiva con Kerenskij un regime democratico. S'imponeva perciò al Consiglio nazionale ceco-slovacco il problema dei prigionieri cechi e slovacchi in Russia i quali, già costituiti in legioni, bisognava inquadrare e impedirne la adesione al movimento rivoluzionario russo che avrebbe significato la loro dispersione ai danni del programma del Consiglio nazionale. Importava insomma organizzarli come esercito combattente ceco-slovacco a fianco degli eserciti dell'Intesa. A tale scopo Masaryk, trasferitosi in Russia, in pochi mesi (maggio 1917) organizzava in Ucraina un esercito di 40.000 uomini la cui prima divisione combatteva nel giugno 1917 presso Zborov contro gli Austriaci. Il 7 febbraio 1918, in seguito ad una convenzione con i Sovieti, l'esercito ceco-slovacco in Russia, proclamato parte integrante dell'esercito ceco-slovacco combattente in Francia, otteneva di esser trasportato a gruppi per la Siberia a Vladivostok per essere imbarcato per la Francia. Il trasporto delle legioni ceche cozzava contro una moltitudine di ostacoli. I conflitti fra legionari e autorità bolsceviche che cercavano di ostacolare il loro rimpatrio diventavano sempre più violenti e culminarono nella rivolta delle legioni che staccava di fatto dalla Russia bolscevica il territorio del Volga, degli Urali e tutta la Siberia, le toglieva i rifornimenti degli Urali e le vie di comunicazione col Caucaso e col Turkestan; determinava quindi una grave crisi di generi alimentari e di materie prime. Il governo dei Sovieti si vedeva costretto a organizzare un nuovo esercito per difendersi dalla controrivoluzione che in quelle regioni sotto l'egida delle legioni ceco-slovacche era già scoppiata. Sotto l'impressione della insurrezione del maggio 1918, che rendeva un incalcolabile servigio alla causa dell'Intesa in quanto impediva che i Sovieti consegnassero alle potenze centrali tutti i prigionieri tedeschi austro-ungarici e turchi che popolavano la Siberia e che si contavano a milioni; che impediva che la pace russo-tedesca aprisse alla Germania la via per rifornirsi di materie prime, ciò che avrebbe costituito la fine del blocco; che ricostituiva insomma il fronte orientale contro la Germania, il 29 maggio 1918 Lansing in una dichiarazione accentuava la simpatia del popolo americano per gli sforzi dei Ceco-Slovacchi, e il 3 giugno alla conferenza interalleata di Versailles i rappresentanti dei governi francese inglese e italiano aderivano alla dichiarazione americana. Il giorno dopo le potenze dell'Intesa comunicavano al governo dei Sovieti che consideravano i reparti ceco-slovacchi come esercito alleato belligerante e il loro disarmo da parte delle autorità russe come un atto di aperta ostilità. Il 29 giugno il governo francese riconosceva al popolo ceco il diritto all'indipendenza e il Consiglio nazionale ceco-slovacco come autorità suprema del popolo ceco. Al riconoscimento francese seguiva due giorni dopo (1° luglio) il riconoscimento inglese. Il 9 agosto Inghilterra e Giappone riconoscevano pure nell'esercito ceco-slovacco un esercito alleato. Lo stesso riconoscimento avveniva il 2 settembre dello stesso anno pure da parte degli Stati Uniti che riconoscevano ufficialmente il Consiglio nazionale ceco-slovacco di Parigi come governo di stato. Il 3 ottobre una consimile dichiarazione era fatta da Orlando alla Camera italiana. Nel frattempo il 30 maggio 1918 a Pittsburg in una assemblea di emigrati slovacchi venivano confermati il concordato di Cleveland (27 ottobre 1915), per mezzo del quale le organizzazioni ceche e slovacche dell'America del nord si erano accordate per l'unione dei due popoli in uno stato federale, e la dichiarazione di Mosca (16 maggio 1915) di identico contenuto. Nell'ottobre 1918 con voto emesso dalla *Narodna Rada Ugro-Rusinov* (Consiglio nazionale dei russi ungheresi) la maggioranza di questi emigrati si pronunciava in favore dell'unione con i Cechi.

La guerra mondiale volgeva alla fine. Il 29 settembre 1918 le potenze centrali inviavano a Washington

Digitized by Google

proposte di armistizio. Il 1° ottobre il presidente del consiglio austriaco annunciava il programma della federalizzazione dell'Austria: era l'inizio del dissolvimento. La federalizzazione avrebbe potuto forse ancora salvare l'Austria-Ungheria dalla rivoluzione e compromettere l'opera del Consiglio nazionale ceco-slovacco di Parigi. Perciò il 14 ottobre Beneš (pron. Benesc) comunicava alle potenze della Intesa che «di pieno accordo con gli uomini politici cechi si era costituito a Parigi il primo governo ceco» e il giorno 15 avveniva il suo formale riconoscimento da parte del governo francese. Masaryk in America attendeva lo sviluppo degli avvenimenti. Le truppe tedesche e austro-ungariche erano ancora al fronte: l'avanzata del Franchet d'Esperey nei Balcani non poteva decidere della situazione; bisognava attendere l'esito della grande offensiva italiana che si stava preparando al Piave. Carlo d'Asburgo, consigliato dai circoli di corte molto più impressionati dalla grande offensiva italiana che dai moti interni dei popoli ancora soggetti e sulla cui fedeltà si poteva fare ancora assegnamento, il 16 ottobre lanciava il manifesto col quale annunciava la federalizzazione dell'Austria. Masaryk, comprendendo la gravità del manifesto imperiale, faceva le sue ultime pressioni su Wilson che aderiva al punto di vista ceco. Il 17 ottobre a Washington Masaryk proclamava la repubblica ceco-slovacca. Il giorno dopo arrivava a Vienna la risposta di Wilson all'offerta di armistizio in cui si poneva fra le condizioni di armistizio il riconoscimento delle aspirazioni nazionali dei Cechi. L'avanzata delle truppe italiane iniziata il 24 ottobre costringe il governo di Vienna a riconoscere i diritti dei Cechi e la notte del 27-28 ottobre a chiedere al comando supremo delle nostre truppe un immediato armistizio. Il 28 ottobre a Praga avviene la rivoluzione ceca e il Comitato nazionale proclama l'indipendenza. Il 30 ottobre il Consiglio nazionale slovacco a Turciansky Svaty Martin si pronuncia per l'unione; il 13 novembre è promulgata la costituzione provvisoria. Il 14 novembre l'Assemblea ceco-slovacca a Praga eleggeva il Masaryk a presidente della repubblica e si costituiva il primo gabinetto presieduto da Kramář con Beneš agli esteri e Stefanik alla guerra.



LA REPUBBLICA CECO-SLOVACCA
ETNOGRAFIA NEI CONFINI STABILITI DAI TRATTATI DEL 1919-20

Alla conferenza della pace i delegati della repubblica ceco-slovacca Kramář e Beneš ottenevano: dall'Austria, oltre ai paesi della corona di San Venceslao (Boemia, Moravia e Slesia), anche il territorio di Weitra e di Feldsberg (trattato di San Germano, kmq. 82); dalla Germania, il territorio di Hultschin (trattato di Versaglia, kmq. 322); dall'Ungheria, la regione dell'alta Ungheria abitata da Slovacchi (Slovacchia) e il territorio subcarpatico (Rutenia) e alcune regioni a nord del Danubio con Presburgo (trattato del Trianon, kmq. 178.122). Il possesso del bacino minerario di Teschen (Těšín, nella Slesia) rivendicato anche dalla Polonia determinava una serie di conflitti sanguinosi fra i due stati confinanti. L'intervento dell'Intesa poneva fine al dissidio (19 febbraio 1919) con un armistizio e il 27 settembre dello stesso anno il Consiglio supremo decideva di risolvere il problema mediante un plebiscito. Contemporaneamente al trattato di pace fra l'Austria e l'Intesa (10 settembre 1919), la Ceco-Slovacchia stipulava un trattato con le principali potenze alleate e associate col quale si impegnava «ad assicurare piena e intera protezione della vita e della libertà a tutti i suoi abitanti senza distinzione di nascita, di nazionalità, di lingua, di religione» (cap. I, art. 1), e si impegnava «a organizzare il territorio dei Ruteni a sud dei Carpazi entro i confini stabiliti dalle principali potenze alleate e associate, in una unità autonoma entro lo stato ceco-slovacco, dotata della più larga autonomia compatibile con l'unità del detto stato» (cap. II, art. 10).

Il gabinetto Kramář (14 novembre 1918-7 luglio 1919) si trovava di fronte a problemi di vasta portata. E anzitutto, in prima linea: il problema tedesco e il problema slovacco. Il 28 ottobre contemporaneamente alla costituzione dello stato ceco-slovacco si era costituito pure un altro stato indipendente: la Deutschböhmen (Boemia tedesca), che avrebbe dovuto federarsi con la nuova Austria. L'occupazione della Boemia tedesca da parte delle truppe ceche non riusciva a impedire che l'8 dicembre 1918, in tutti i centri della regione, grandi assemblee di Tedeschi votassero ordini del giorno di fedeltà alla nazione tedesca e alla sua indipendenza. Nel marzo del 1919 dimostrazioni anticeche organizzate dai Tedeschi assunsero l'aspetto di una vera e propria insurrezione (4 marzo 1919). L'occupazione della Slovacchia, presidiata dalle truppe magiare, non avviene immediatamente dopo la proclamazione dello stato ceco-slovacco. Trattative iniziate fra l'ex-deputato Hodža in rappresentanza del governo ceco-slovacco e il governo magiaro sboccano nella decisione che l'appartenenza della Slovacchia doveva esser stabilita dalla Conferenza della pace. Allarmato, il governo di Praga rompeva le trattative. Intanto da Eperies si iniziava una grande agitazione anticeca. L'11 dicembre a Kassa delegati dei comitati orientali e settentrionali della Slovacchia proclamavano la repubblica slovacca. Il governo di Praga allora decideva di procedere con energia: intimava ai Magiari lo sgombero del paese e dopo alcuni scontri sanguinosi con l'aiuto delle potenze dell'Intesa riusciva nell'intento. Ma si trovava di fronte gli Slovacchi che accoglievano le truppe ceche con viva ostilità e iniziavano una sanguinosa guerriglia. I gravi moti (principio del 1919) scoppiati nei comitati di Nytra e Trencin sono violentemente repressi. Viene instaurato un regime di repressione e proclamata la legge marziale. Durante le 19 settimane rosse (21 marzo-4 agosto 1919) truppe ungheresi invadono la Slovacchia e battono le truppe ceche, ma sono costrette dall'Intesa a ritirarsi (17 giugno).

Ma non bastava risolvere provvisoriamente i problemi tedesco e slovacco. Bisognava anche organizzare lo stato. Il 16 aprile 1919 veniva votata la legge sulla riforma agraria. La legge votata in fretta perché già qualche tempo prima della dissoluzione dell'impero asburgico i grandi proprietari (e specialmente quelli che si erano dimostrati ostili alla nazione ceca e che erano al corrente degli avvenimenti) avevano tentato di vendere o di impegnare i loro beni, decretava il sequestro della grande proprietà fondiaria. Questo sequestro diede allo stato il diritto di prendere possesso della grande proprietà e di ripartirla. La legge definì grande proprietà: un complesso di oltre 150 ettari di terra arativa oppure di oltre 250 ettari di terreno misto; senza alcun riguardo se detti terreni costituissero o non costituissero una unità giuridica ed economica.

Il governo ceco-slovacco, escogitando la riforma agraria a danno dei grandi proprietari tedeschi e magiari, aveva in onta a tutto delle precise finalità: tendeva non soltanto a trasformare la struttura economico-sociale del paese ispirandosi al principio che chi lavora la terra ne deve essere il padrone, ma, e soprattutto, a indebolire e a impoverire i nuclei tedeschi e a rompere la continuità del grande possesso tedesco inframmettendovi possessori di nazionalità ceca per evidenti scopi politico-elettorali. Intanto la missione militare italiana, comandata dal generale Piccione, che aveva organizzato l'esercito e assicurato ai Cechi il possesso della Slovacchia, veniva (maggio 1919) sostituita da una missione militare francese. Riformata quindi la legge elettorale per le rappresentanze

Digitized by Google

municipali, le elezioni avevano luogo (15 giugno 1919) in tutta la repubblica fatta eccezione della Slovacchia. I risultati delle elezioni (i Tedeschi ottenevano il 31,33% dei voti, contro il 68,21% dei Cechi, e dal punto di vista politico-sociale risultava una quasi assoluta maggioranza socialista) dimostravano che i partiti non partecipavano al governo in ragione delle forze di cui disponevano nel paese; il gabinetto Kramář rassegnava le dimissioni (8 luglio 1919) e il presidente della repubblica affidava l'incarico di costituire il gabinetto a Tusar, il quale formava un governo in prevalenza di socialisti. Beneš conservava il portafoglio degli esteri. Il gabinetto Tusar (8 luglio 1919–25 maggio 1920) continuava la politica economica-sociale del suo predecessore e presentava all'Assemblea nazionale (23 luglio 1919) il progetto di legge sulla riforma elettorale politica, e il 29 febbraio 1920 il presidente della repubblica firmava la Carta costituzionale della repubblica. La Carta costituzionale elaborata dall'Assemblea nazionale o Camera provvisoria senza la cooperazione delle nazionalità non ceche stabiliva il regime repubblicano, l'introduzione del sistema bicamerale, Camera e Senato con poteri legislativi, la soppressione dei vecchi Consigli provinciali.

Nei giorni 19 e 26 aprile 1920 si svolgevano le elezioni politiche. I partiti ceco-slovacchi su 281 seggi alla Camera ottenevano 199 seggi e su 142 seggi al Senato, 102. Gli altri seggi venivano ripartiti fra i Tedeschi e i Magiari e le altre nazionalità. Il 25 maggio 1920 Tusar rassegnava le dimissioni nelle mani del presidente che lo reincaricava di costituire il nuovo gabinetto. Intanto l'Assemblea nazionale (27 maggio 1920) con 284 voti su 411 rieleggeva Masaryk a presidente della repubblica. Il primo atto di Tusar ritornato al potere fu d'invitare i Tedeschi alla collaborazione; ma il suo invito non venne accettato. Nel frattempo sotto la minaccia dell'invasione bolscevica la Polonia era costretta a rinunciare al plebiscito per il bacino di Teschen e a rimettersi alla decisione delle grandi potenze. La rinuncia al plebiscito da parte della Polonia veniva accolto con favore dalla Ceco-Slovacchia la quale era validamente appoggiata dalla Francia. A dirimere la vertenza veniva incaricata la Conferenza degli ambasciatori la quale (28 luglio 1920) assegnava alla Ceco-Slovacchia il distretto di Frýdek, gran parte di quello di Fryštát compresa la città e il bacino carbonifero e più della metà di quello di Teschen compresa la linea ferroviaria Bohumin-Jablunkov e la parte principale di Spiš e di Orava. Quale contropartita all'appoggio, la Ceco-Slovacchia faceva alla Francia concessioni di carattere politico e militare: un generale francese, il Mittelhauser, veniva nominato capo dello stato maggiore dell'esercito cecoslovacco. La vecchia idea della Piccola Intesa, discussa con Pašić e Take Jonescu a Parigi durante la conferenza della Pace, veniva ripresa da Beneš.

Combattuto dai partiti moderati e dagli allogeni il secondo gabinetto Tusar passava dei momenti difficili disponendo alla Camera di una esigua maggioranza. Nel settembre 1920 una crisi nel partito socialista provocata dai comunisti costringe Tusar e i ministri socialisti a rassegnare le dimissioni che determinano il ritiro di tutto il gabinetto. Non essendo possibile costituire un governo di parlamentari, Masaryk è costretto a ricorrere ad un ministero di funzionari sotto la presidenza di Černý. Beneš conserva tuttavia il portafoglio degli esteri (15 settembre 1920). Staccati dai socialisti, i comunisti si organizzano in un partito separato e iniziano una violenta agitazione che ha per epilogo uno sciopero generale. Allora i cinque maggiori partiti ceco-slovacchi per mezzo di un comitato parlamentare (*Pětka*) composto dei loro capi appoggiano il governo. Alla lor volta i Tedeschi insistono nell'opposizione e abbandonano il Parlamento dichiarando di non voler partecipare ai lavori legislativi. Nel frattempo Beneš riprende le trattative iniziate sin dal dicembre 1919 con la Iugoslavia e con la Romania per un'intesa antimagiara e il 1° agosto 1920 viene firmata a Belgrado una convenzione cecoslovacca-iugoslava che fissa un'alleanza difensiva di cui una convenzione militare segreta doveva definire le modalità in caso di un'aggressione magiara. Beneš cerca di allargare l'alleanza e si reca a Bucarest, ma Take Jonescu, pur accettando il punto di vista ceco-slovacco, non assume impegni formali prima di non veder dissipato il malumore che la convenzione ceco-slovacco-iugoslava aveva suscitato in vari paesi e specie in Italia. La convenzione ceco-slovacco-romena viene infatti firmata a Bucarest appena il 23 aprile 1921, dopo che Italia e Iugoslavia avevano (12 novembre 1920) stipulato il trattato di Rapallo, che delimitava la contesa frontiera adriatica, e una convenzione antiasburgica sia nei riguardi dell'Austria che dell'Ungheria e per il mantenimento delle clausole fissate nei trattati di San Germano e del Trianon. A questa convenzione (8 settembre 1921) aderiva anche l'Italia. In occasione del primo tentativo di restaurazione asburgica (fine marzo-principio aprile 1921) la convenzione anti-asburgica entrava vigorosamente in funzione; non così in occasione del secondo tentativo (ottobre 1921) avendo l'Italia, sostituito il conte Sforza col marchese Della Torretta, mutato atteggiamento nei riguardi della Piccola Intesa. La quale tuttavia agiva con energia ordinando persino una parziale mobilitazione.

Fronteggiato il movimento comunista, consolidatosi il partito socialista, il gabinetto Černý (27 settembre 1921) rassegnava le dimissioni e veniva sostituito da un gabinetto presieduto da Beneš cui partecipavano tutti i grandi partiti ceco-slovacchi. Beneš conservava il portafoglio degli esteri. Il nuovo gabinetto rivalutava e stabilizzava la corona ceco-slovacca (da 10 a 17 cent. di corona-oro) e tentava un ravvicinamento fra Cecoslovacchia e Polonia, divise per la questione di Teschen e a causa della simpatia polacca per i separatisti slovacchi e delle simpatie ceco-slovacche per il movimento antipolacco dei Ruteni della Galizia orientale. Un accordo fra i due stati veniva firmato nel novembre 1921 (garanzia reciproca dei territori, repressione di ogni propaganda diretta contro l'integrità dei due stati, neutralità benevola in caso di aggressione da parte dei vicini), insieme a una convenzione antiasburgica. Ma l'accordo non veniva ratificato per l'avversione dell'opinione pubblica polacca irritata per la questione del possesso del comune di Javorina (territorio di Spiš). Veniva invece firmato un accordo ceco-slovacco-austriaco (16 dicembre 1922) di garanzia e arbitrato. A Genova (1922) Piccola Intesa e Polonia agivano di comune accordo seguendo le direttive della Francia. La Ceco-Slovacchia partecipava quindi all'azione per la restaurazione economica e finanziaria dell'Austria. Il 5 ottobre 1922 il gabinetto Beneš si dimetteva e veniva sostituito da un gabinetto presieduto da Svehla, capo del partito agrario, il quale svolgeva una vasta azione per consolidare la situazione economica e finanziaria del paese, non interrotta dall'assassinio del ministro delle finanze Rašin per opera di uno squilibrato. Svehla introduceva considerevoli economie nel bilancio dello stato (circa 3 miliardi) e riusciva a raggiungere il pareggio (1924); limitava la libertà di stampa per far fronte all'agitazione comunista e riduceva gli effettivi di pace dell'esercito. Nel frattempo Beneš, eletto membro del Consiglio della Società delle nazioni (sessione di settembre 1923 con decorrenza dal 1° gennaio 1924), firmava con Poincaré (25 gennaio 1924) un vasto trattato politico (intesa sulle questioni internazionali e tutela dei trattati di pace; indipendenza dell'Austria e opposizione ad una restaurazione asburgica a Vienna e a Budapest e hohenzolleriana a Berlino). Il 12 marzo 1924 la Società delle nazioni risolveva la questione ceco-slovacco-polacca per Javorina in favore della Ceco-Slovacchia. L'accordo italo-iugoslavo del 27 gennaio 1924 che risolveva il problema di Fiume determinava la stipulazione di un trattato italo-ceco-slovacco firmato a Roma da Mussolini e Kybal (5 luglio 1924) col quale i due stati si assicuravano la reciproca collaborazione a tutela della situazione internazionale derivante dai trattati di San Germano, Trianon e Neuilly. La partecipazione del governo ceco-slovacco alle feste in onore di Huss provocava un incidente con la Santa Sede e il nunzio monsignor Marmaggi, dopo una formale protesta, abbandonava Praga. I rapporti fra Santa Sede e

Digitized by Google

governo di Praga ebbero sin dall'inizio dei momenti molto difficili a causa della tradizione ussita di alcuni partiti politici e la tendenza dei socialisti alla separazione fra Chiesa e Stato. Fra i vari problemi da risolvere c'era quello della circoscrizione delle diocesi e la nomina dei vescovi. Le trattative iniziate da Beneš a Roma (1921) e continuate a Praga fra il governo e il nunzio non erano riuscite ad un accordo, e con la partenza di monsignor Marmaggi venivano sospese. Le nuove elezioni (1925) modificavano le forze politiche operanti nel paese: ne riuscivano rafforzati gli agrari e i partiti popolari a detrimento dei nazionali-democratici e dei socialisti indeboliti per la scissione con i comunisti, i quali riuscivano ad affermarsi con la conquista di 41 seggi alla Camera e 20 al Senato. Il ministero Svehla veniva rimpastato. Ma diminuita l'importanza politica dei socialisti, in sempre più accentuata divergenza con gli agrari per la questione dei dazi protezionisti, il gabinetto Svehla si dimetteva (17 marzo 1926) e veniva sostituito da un gabinetto di affari presieduto da Černý. Le leggi sul regime doganale, sui funzionari statali, sul trattamento del clero, sull'imposta dello zucchero e sull'aggravamento dell'imposta sulle bevande alcooliche determinavano una trasformazione della situazione parlamentare: cioè il partito agrario-tedesco e quello cristiano-sociale si vedevano costretti a collaborare con i partiti borghesi ceco-slovacchi; nel contempo avveniva un ravvicinamento fra i socialisti delle varie nazionalità. Per cui il gabinetto Černý rassegnava le dimissioni e veniva sostituito da un gabinetto parlamentare presieduto da Švehla nel quale erano rappresentati i maggiori partiti borghesi ceco-slovacchi e due partiti tedeschi. Beneš conservava il portafoglio degli esteri. Questa parziale collaborazione ceco-slovacco-tedesca avveniva dopo Locarno, cui per mezzo di una convenzione di arbitrato aveva partecipato anche la Ceco-Slovacchia, e dopo Thoiry (settembre 1926). Il gabinetto Svehla, che allargava le sue basi (15 gennaio 1927) accogliendo due rappresentanti del partito popolare autonomista slovacco, attuava una riforma dell'amministrazione finanziaria dei comuni e divideva il paese in quattro provincie soggette a regime unitario (Boemia, Moravia-Slesia, Slovacchia e Russia subcarpatica). Tuttavia alla rielezione di Masaryk a presidente della repubblica (27 maggio 1927 con 174 voti su 432) non partecipavano gli autonomisti slovacchi. Le divergenze con la Santa Sede venivano risolte nel gennaio 1928 fra il delegato apostolico monsignor Ciriaci e il governo ceco-slovacco a Praga. Le circoscrizioni ecclesiastiche venivano fissate in modo da farle coincidere con le frontiere dello stato e si concedeva l'intervento dello stato nella nomina dei vescovi. Il gabinetto quindi rassegnava le dimissioni (febbraio 1929).

Gli succedeva Udržal pure appartenente al partito agrario. Il 18 febbraio i delegati degli stati della Piccola Intesa si riunivano a Bucarest per uno scambio di vedute sulla conferenza dei periti economici che doveva aver luogo e la cui iniziativa era dovuta alla Iugoslavia. Ma durante la discussione si manifestavano profonde divergenze di vedute fra i vari stati, dovute principalmente alle diverse strutture economiche, industriali e agrarie. Fra il 20 e il 22 maggio i rappresentanti della Piccola Intesa si riunivano nuovamente a Belgrado. Si trattava di esaminare il programma stabilito dagli esperti economici nella conferenza di Bucarest. Le questioni principali esaminate nella conferenza furono: quella delle riparazioni riguardanti gli stati della Piccola Intesa, l'atteggiamento da prendersi in comune nei riguardi della Russia e l'allargamento delle basi economiche dell'alleanza. Il 22 maggio veniva stipulato un trattato di arbitrato fra la Iugoslavia, la Romania e la Ceco-Slovacchia (riproduzione esatta del modello *A* raccomandato nell'ultima sessione della Società delle nazioni). Il piano ceco-slovacco di rafforzare la Piccola Intesa con un trattato unico e con l'adesione della Polonia falliva. In opposizione alla Piccola Intesa, in seguito alla visita del ministro polacco Zaleski e del sottosegretario italiano Grandi a Budapest, sembrava si profilasse una «Media Intesa» costituita dall'Italia, dall'Ungheria, e dalla Polonia. Il 28 giugno 1929 l'incidente ceco-magiaro di Hydasnémeti creava una tensione fra i due stati. L'incidente veniva chiuso con soddisfazione dell'Ungheria.

Il 6 agosto 1929 il cancelliere austriaco Streeruwitz si recava a Pilsen dove aveva un lungo colloquio con Beneš. Sembrava che il ravvicinamento fra i due stati e la eventuale attrazione dell'Austria nel complesso della Piccola Intesa potessero chiudere solidamente l'anello di ferro intorno all'Ungheria. La situazione interna (luglio 1929) sempre più difficile provocava tentativi di creare una coalizione rosso-nera (socialisti e cattolici) e il 29 luglio il ministro dei lavori pubblici, dott. Spina (tedesco agrario), pronunciava un discorso in cui prospettava la necessità e i vantaggi della collaborazione ceco-tedesca. La crisi ministeriale era imminente. Infatti la nomina di Wiskowski, senza aver interpellato i partiti della coalizione, a ministro della difesa nazionale provocava la protesta del partito popolare ceco-slovacco. Ma la questione Wiskowski non era che il pretesto: la vera ragione era da ricercarsi nel nuovo orientamento degli Slovacchi (gruppo Hlinka), in seguito al processo Tuka. La crisi scoppiava (25 settembre) e Masaryk incaricava Udržal di sciogliere il Parlamento e indire nuove elezioni per il 27 ottobre. Dopo dieci settimane di processo, il giorno 5 ottobre 1929 a Presburgo, il dott. Tuka, il riorganizzatore del partito popolare slovacco, accusato di spionaggio, veniva condannato a 15 anni di carcere. La condanna del Tuka aveva grande ripercussione in Austria e in Ceco-Slovacchia. Il partito slovacco passava all'opposizione; i ministri del partito slovacco, Labay e Tiso (15 ottobre), rassegnavano le dimissioni. In seguito al rifiuto opposto da padre Hlinka di ritirare la candidatura del dott. Tuka dalla lista presentata dal partito popolare slovacco per le elezioni e la sostituzione dei due ministri slovacchi che lo rappresentavano in seno al gabinetto, veniva a cessare la coalizione che teneva il potere da circa 3 anni. Le elezioni generali (17 ottobre 1929) si chiudevano con successi delle sinistre e rovesci dei partiti comunisti e popolari cattolici. Il capo del governo, Udržal (29 ottobre 1929), rassegnava le dimissioni; e dopo sei settimane di ininterrotte trattative, ottenuto il reincarico, riusciva a costituire un nuovo gabinetto che comprendeva tutti i maggiori partiti cechi oltre ad una rappresentanza tedesca. Era l'undecimo governo dalla fondazione della repubblica. La pubblicazione di un articolo (6 ottobre) del dott. Edoardo Palyi, in cui questi affermava che il Masaryk gli avrebbe dichiarato di esser pronto a trattare con l'Ungheria per una revisione dei confini, suscitava violente polemiche.

Al comitato per la soluzione delle riparazioni orientali, le cui discussioni si chiudevano il 2 dicembre 1929, il debito di liberazione della Ceco-Slovacchia veniva fissato in 37 annualità di 11 milioni di marchi-oro. La richiesta della Ceco-Slovacchia che le si riconoscesse una percentuale sulle riparazioni orientali suscitava una vasta polemica. Alla conferenza dell'Aia, inauguratasi il 3 gennaio 1930 e chiusasi il 20 gennaio 1930, la Ceco-Slovacchia otteneva la riduzione di 1 milione di marchi-oro sulla tassa di liberazione. I piani economici di Beneš naufragavano alla Conferenza della Piccola Intesa a Strbske Pleso (25-27 giugno 1930). I tre stati non riuscivano ad accordarsi né riguardo al progetto paneuropeo, né riguardo alla posizione della Russia di fronte al progetto. La Ceco-Slovacchia stipulava un trattato di commercio con la Romania. Non partecipava alla conferenza preparatoria di Bucarest (21-23 luglio) alla quale invece partecipava, oltre alla Iugoslavia, anche l'Ungheria; partecipava invece a quella generale di Varsavia (28-30 agosto 1930), convocata allo scopo di creare un blocco agricolo centro-orientale. Una intervista concessa da Masaryk (13 agosto 1930) alla *London General Press*, nella quale il presidente ceco-slovacco faceva dichiarazioni sul revisionismo ungherese e sul corridoio polacco, suscitava grande scalpore e provocava un'interpellanza da parte dei rappresentanti slovacchi alla Camera (30 ottobre). Il problema delle minoranze riaffiorava in una vasta discussione alla Camera (28 ottobre 1930), e una intervista concessa da Beneš al *Paris Midi* (3 gennaio 1931)

Digitized by Google

sullo stesso argomento (minoranze ungheresi in Ceco-Slovacchia) suscitava vive proteste della stampa magiara e aveva un'eco alla Camera dei magnati (14 febbraio 1931). La pubblicazione del progetto di unione doganale austro-germanica (23 marzo) provocava una pronta reazione cecoslovacca e la convocazione anticipata della 12ª conferenza della Piccola Intesa a Sinaia (3, 4, 5 maggio 1931), durante la quale si manifestavano evidenti divergenze fra gli alleati. Per ovviare alla crisi dell'Europa danubiana il 3 marzo Tardieu da Ginevra raccomandava accordi doganali fra l'Austria e l'Ungheria e il gruppo della Piccola Intesa, e il 22 marzo Beneš alla commissione parlamentare esaminava i vari progetti di collaborazione centro-europea presentati anche da altri governi interessati. I piani di ricostruzione centro-europea fallivano. Nel settembre 1932, in seguito al processo di Brno contro alcuni membri dell'Associazione sportiva popolare accusati di alto tradimento, si riaccendeva la discussione sulla convivenza fra Cechi e Tedeschi. La situazione interna si inaspriva; si profilava una viva lotta fra agrari e industriali. A causa di questa situazione, aggravata dalla crisi economica, il gabinetto Udržal (20 ottobre 1932) rassegnava le dimissioni e una settimana dopo (29 ottobre 1932) veniva sostituito da un ministero Malypetr.

Il preteso contrabbando di armi di Hirtenberg veniva sfruttato dalla Ceco-Slovacchia per umiliare l'Austria, gittare ombre di sospetto sull'Italia e sull'Ungheria e ridare alla Piccola Intesa un po' del perduto prestigio. La nota che il governo francese (17 febbraio 1933), d'accordo con il governo inglese, aveva inviato veniva respinta dall'Austria (dichiarazione di Dollfuss, 23 febbraio 1933). L'incidente veniva appianato in un colloquio fra Grandi e Sir John Simon, provocando molto malumore nelle sfere politiche della Piccola Intesa e specie della Ceco-Slovacchia. Il 15 febbraio 1933 fra i rappresentanti della Piccola Intesa veniva stipulato un nuovo patto in forza del quale la Piccola Intesa si trasformava in un'organizzazione internazionale. Veniva stabilito che le convenzioni di alleanza tra la Romania e la Ceco-Slovacchia (23 aprile 1921), fra la Romania e la Iugoslavia (7 giugno 1921), fra la Ceco-Slovacchia e la Iugoslavia (31 agosto 1922), convenzioni che erano state prorogate il 21 maggio 1932, sarebbero state rinnovate per una durata illimitata. La stipulazione del nuovo patto suscitava vaste discussioni nella stampa internazionale. Il sottosegretario italiano agli esteri, on. Suvich, rispondendo ad una interpellanza (24 febbraio 1933) affermava che la presentazione del nuovo accordo all'opinione pubblica mondiale aveva suscitato molte diffidenze. Il patto MUSSOLINI o Patto a Quattro siglato il 7 giugno 1933, col quale veniva riconosciuto il principio revisionista, veniva attivamente combattuto da Beneš. L'articolo del DUCE (8 aprile) sulla Piccola Intesa pubblicato dai giornali del gruppo *Universal Service* determinava un discorso di Beneš alla Camera e al Senato riuniti (24 aprile). Il giorno 18 ottobre 1933 Beneš s'incontrava a Vienna con Dollfuss per discutere i problemi danubiani e il *memorandum* italiano. Il discorso del DUCE nell'Assemblea quinquennale del regime sugli accordi conclusi tra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria (17 marzo 1934) poneva fine alle mene di Beneš per attrarre l'Austria nell'orbita della Piccola Intesa e isolare definitivamente l'Ungheria. Quattro giorni dopo Beneš davanti alla commissione parlamentare esaminava il problema austriaco e dichiarandosi contrario alla soluzione tedesca e alla soluzione federativa, proponeva un compromesso fra l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania e la Piccola Intesa, rinforzando il protocollo di Ginevra del 1922. Il 24 maggio 1934 Masaryk veniva rieletto presidente della repubblica.

Le dichiarazioni di Beneš (giugno 1934), fatte a Užhorod durante il suo viaggio nella Russia subcarpatica circa l'autonomia che sarebbe stata presto data a quella regione, rimettevano in discussione il problema dei Ruteni e degli Slovacchi e davano occasione alla stampa tedesca per una nuova campagna a favore dell'autonomia per i territori abitati da Tedeschi. Il 16 maggio 1935 veniva firmato a Praga il patto di mutua assistenza tra la Ceco-Slovacchia e la Russia. Tre giorni dopo avevano luogo le elezioni generali politiche che modificavano la situazione parlamentare: la coalizione governativa perdeva 31 mandati e quindi la maggioranza alla Camera.

Il gruppo di Henlein (tedesco, senza programma politico) rappresentante dei tedeschi dei Sudeti otteneva 44 seggi alla Camera e 23 al Senato. Ne conseguivano le dimissioni del ministero presieduto da Malypetr (28 maggio 1935) al quale Masaryk riaffidava l'incarico (4 giugno 1935). Conseguenza diretta del patto di mutua assistenza russo-ceco-slovacca era il viaggio di Beneš a Mosca (6 giugno). Il 6 novembre 1935, nominato presidente della camera, Malypetr si dimetteva e Masaryk incaricava Hodža di formare il nuovo ministero. In seguito alle dimissioni di Masaryk (14 dicembre 1935) il ministro degli esteri Beneš veniva eletto presidente della repubblica (18 dicembre 1935). Intanto avvenimenti di capitale importanza modificavano le direttive politiche degli stati europei costringendo la Ceco-Slovacchia a rivedere la sua politica estera e precisamente: la firma a Roma dell'Atto addizionale ai Protocolli romani (23 marzo 1936); la nuova legge austriaca per il servizio obbligatorio militare (1° aprile 1936); la conquista dell'Abissinia; l'occupazione tedesca della zona renana; la crisi della Società delle nazioni, etc. Durante il periodo sanzionista la Ceco-Slovacchia aderiva alle imposizioni ginevrine e durante la crisi spagnola subendo le imposizioni di Mosca si rifiutava, nonostante accordi precedenti, d'inviare al Portogallo forniture d'armi, donde un incidente diplomatico e la rottura delle relazioni fra Ceco-Slovacchia e Portogallo. La legge austriaca per il servizio militare obbligatorio provocava una nota di protesta della Piccola Intesa la quale il 6 maggio si convocava a Belgrado e si riconvocava il 12 settembre 1936 a Bratislava. In questa conferenza venivano esaminati tutti i problemi interessanti la Ceco-Slovacchia e in genere gli altri stati alleati: si riaffermava la fedeltà alla Lega delle nazioni, la necessità di non limitare il nuovo Patto di Locarno all'occidente, e deplorando il fatto che l'Austria aveva ripudiato gli impegni militari del trattato di San Germano, si annunciava che i paesi della Piccola Intesa si erano messi d'accordo sulle disposizioni da prendere se altre infrazioni simili si fossero verificate. Il presidente del Consiglio ceco-slovacco Hodža ideava una Centrale economica della Piccola Intesa col nome di « Alleanza economica dell'Europa centrale » con sede a Praga e rappresentanze a Bucarest e a Belgrado. Ma l'azione dei Protocolli romani doveva essere necessariamente presa in considerazione dalla Ceco-Slovacchia e il 31 ottobre 1936 un comunicato ufficiale diramato in seguito alla visita di re Carol a Praga (28 ottobre 1936), pur affermando le direttive fissate nella conferenza di Bratislava, poneva in rilievo la buona volontà della Ceco-Slovacchia e dei suoi alleati di trattare sulle questioni centro-europee con gli stati firmatari dei Protocolli romani e con la Germania. La visita a Belgrado del ministro degli esteri italiano Ciano e gli accordi stipulati (25 marzo 1937) avevano una grande eco in Ceco-Slovacchia. Preceduto di cinque giorni dalla Conferenza della Piccola Intesa, giungeva a Belgrado (5 aprile 1937) il presidente della repubblica Beneš il quale aveva dei colloqui col principe Reggente e il 15 giugno 1937 il presidente del consiglio ceco-slovacco Hodža giungeva a Bucarest dove aveva luogo un'altra conferenza della Piccola Intesa, e il 30-31 agosto a Sinaia una riunione del Consiglio permanente della Piccola Intesa. Nel settembre 1937 moriva Masaryk, il presidente fondatore della Repubblica, rimpianto da tutta la nazione. Nell'autunno 1937 l'intesa fra Italia e Germania, cioè l'asse Roma-Berlino, era già completa e in piena funzione per cui il ministro degli esteri francese Delbos iniziava e il 15 dicembre 1937 concludeva a Praga il suo viaggio diplomatico attraverso l'Europa orientale e danubiana. Nella capitale ceco-slovacca il ministro degli esteri francese trattava con gli uomini politici ceco-slovacchi: sui rapporti degli stati della Piccola Intesa con la Francia nella nuova luce creatasi in seguito ai profondi mutamenti che si erano verificati

Digitized by Google

negli ultimi tempi; sulla funzione della Piccola Intesa come fattore politico nell'Europa centrale e sui rapporti dei singoli componenti con le nazioni vicine (Iugoslavia e Italia, Ceco-Slovacchia e Germania, Romania e Russia), sul modo come assicurare il sistema militare e politico con riguardo ai nuovi orientamenti in Europa; sulla posizione del gruppo Francia-Piccola Intesa a fianco della Polonia e in rapporto con la Russia con riguardo all'Asse Roma-Berlino. Nei giorni 10, 11, 12 gennaio 1938 aveva luogo a Budapest la riunione dei rappresentanti degli stati partecipanti ai Protocolli romani, dalla quale resultava la completa armonia fra questi stati e l'asse Roma-Berlino. Contemporaneamente la crisi romena e la costituzione del ministero presieduto da Goga (28 dicembre 1937-10 febbraio 1938) e il discorso di Hitler al Reichstag (21 febbraio 1938) e specie l'accenno del Capo del Reich ai « Tedeschi che contro la loro volontà e contro il diritto di autodecisione devono vivere all'estero », e infine la crisi e l'annessione dell'Austria al Reich (21 febbraio-14 marzo 1938) suscitavano profonda impressione in Ceco-Slovacchia.

Dalla crisi minoritaria del 1938 agli Accordi di Monaco. Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania si inizia il moto di riscossa delle minoranze nazionali. Henlein, il capo dei Tedeschi dei Sudeti, con l'appello del 17 marzo invitava tutti i Tedeschi della Ceco-Slovacchia a riunirsi in un solo partito. All'appello rispondevano gli agrari e i cristiano-sociali tedeschi (22 e 24 marzo) e i ministri Spina (agrario-tedesco) e Zajicek (cristiano-sociale tedesco) rassegnavano le dimissioni. Così la coalizione governativa ceco-tedesca favorita da Masaryk sin dal 1926 cessava di esistere. Il 24 marzo il direttorio del partito popolare slovacco in una riunione a Bratislava proponeva che il fronte autonomista fosse esteso alle minoranze ungherese, tedesca e rutena. Contemporaneamente in una assemblea a Moravska Ostrava tutti i partiti polacchi decidevano la loro fusione in un partito unico. La crisi ceco-slovacca si inseriva nel quadro della politica internazionale col discorso di Chamberlain del 24 marzo 1938 alla Camera dei comuni col quale il primo ministro inglese, accennando con soddisfazione alle assicurazioni date dal governo tedesco, dichiarava che « mentre l'Inghilterra era pronta a difendere l'integrità della Francia e del Belgio non era disposta a difendere un territorio dove gli interessi inglesi vitali non sono della stessa importanza di quelli dei territori suddetti ». E per ciò che riguardava la Ceco-Slovacchia, aggiungeva, esser quello il momento di usare tutte le risorse della diplomazia e non della forza. Rifiutandosi di garantire la Ceco-Slovacchia affermava che « in questioni di pace e di guerra non si tratta soltanto di tener conto dei propri obblighi derivanti dai trattati e se una guerra dovesse scoppiare è impossibile che una tale guerra rimarrebbe limitata soltanto a coloro che avessero l'obbligo in virtù di trattati di pace di parteciparvi ». L'Inghilterra, cioè, non dava in precedenza la sua garanzia alla Ceco-Slovacchia, ma non era pertanto escluso che essa si sarebbe schierata a fianco della Francia se questa avesse dovuto adempiere ai suoi obblighi in virtù del trattato franco-ceco-slovacco del 1925. Le dichiarazioni del presidente del consiglio cecoslovacco Hodža (28 marzo), radiodiffuse, venivano considerate insoddisfacenti e il giorno 29 marzo alla Camera ceco-slovacca i rappresentanti dei Tedeschi dei Sudeti, del partito popolare slovacco, degli Ungheresi e dei Polacchi esponevano le loro rivendicazioni nazionali, cioè chiedevano la piena autonomia delle regioni da loro abitate.

Il 23 e 24 aprile, al congresso dei Tedeschi dei Sudeti a Carlsbad, Henlein poneva al governo di Praga le richieste dei Tedeschi dei Sudeti inclusi nel complesso della Repubblica, e precisamente: piena uguaglianza giuridica fra le varie nazionalità componenti lo stato; riconoscimento della nazionalità tedesca sudetica come persona di diritto pubblico nello stato; fissazione del territorio abitato dai Tedeschi dei Sudeti; autonomia amministrativa nel territorio abitato dagli stessi; norme legali di protezione di quella parte della popolazione tedesca che abita fuori del territorio sudetico; riparazione per i torti recati in passato, a partire dal 1918, ai Tedeschi sudeti, ecc.; riconoscimento del principio che la popolazione tedesca doveva avere funzionari e impiegati pubblici propri; piena libertà di adesione all'ideologia popolare tedesca. Il governo di Praga respingeva le richieste poste da Henlein al congresso dei Tedeschi dei Sudeti, giudicandole una minaccia all'integrità e all'unità della repubblica e dei principî democratici della costituzione. Al rifiuto del governo di Praga Henlein (1 maggio 1938) riaffermava il riconoscimento dei diritti dei Tedeschi. Il 4 maggio aveva luogo la conferenza della Piccola Intesa a Sinaia. Intanto continuavano le trattative fra i governi di Parigi e di Londra sul problema delle minoranze e il giorno 7 maggio i ministri di Francia e d'Inghilterra a Praga presentavano al governo ceco-slovacco una nota verbale relativa alle minoranze nella quale dichiaravano « vivo interesse a una pronta soluzione per quello che riguarda il problema delle minoranze esistenti in Ceco-Slovacchia », e raccomandavano al governo di Praga di « voler risolvere con una certa sollecitudine le questioni interne delle minoranze stesse, giungendo, ai fini del mantenimento della pace, al massimo delle concessioni, che tuttavia non tocchino la integrità territoriale sovrana della repubblica ». Il viaggio di Henlein a Londra veniva seguito con grande interesse. In risposta al passo franco-inglese, il governo ceco (17 maggio 1938) dichiarava di voler procedere in pieno accordo con le potenze occidentali e di voler seguirne i suggerimenti, ma il giorno dopo il rappresentante del partito dei Tedeschi dei Sudeti, in un colloquio col presidente del consiglio ceco-slovacco, respingeva le proposte governative di statuto delle minoranze. L'incidente di Eger (21 maggio 1938) nel quale due Tedeschi sudetici venivano uccisi da guardie di frontiera e la chiamata di riservisti alle armi aumentavano l'eccitazione che un discorso di Beneš non riusciva a calmare. Altri gravi incidenti avvenivano fra Cechi e Tedeschi; la frontiera ceco-slovacco-tedesca nella zona di Zimmerwald veniva chiusa; un movimento di truppe verso la frontiera polacca provocava una richiesta di spiegazioni da parte di Varsavia. L'attività della diplomazia inglese e francese continuava: colloqui di Neville Henderson con von Ribbentrop a Berlino e di Lord Halifax con l'ambasciatore tedesco e col ministro di Ceco-Slovacchia a Londra. Un comunicato ufficiale (21 maggio 1938) britannico affermava che mentre il governo ceco-slovacco aveva con prontezza e spontaneità risposto ai consigli, i Tedeschi dei Sudeti avevano dichiarato di non essere disposti a trattare se non avevano prima ottenuto delle garanzie. La stampa tedesca si occupava ampiamente della questione ceco-slovacca e attaccava il governo di Praga che tollerava i continui eccessi di elementi cechi a danno delle minoranze tedesche. Il 22 maggio 1938 il partito di Henlein che aveva dichiarato di rifiutare qualsiasi collaborazione e qualsiasi trattativa col governo fino a quando non fossero stati restituiti ai Tedeschi tutti i loro diritti civili, otteneva nei primi resultati delle elezioni municipali una grandissima maggioranza nella regione tedesca (15420 voti a Praga, e nel territorio sudetico il 90 % di voti). Il 23 maggio aveva luogo un colloquio fra Hodža e Henlein, e in seguito a violazioni di confine da parte ceco-slovacca, un passo germanico e scuse e assicurazioni del governo di Praga, e un passo polacco relativo alle misure militari al confine e analoghe dichiarazioni del governo ceco-slovacco. Il 23 maggio il primo ministro britannico comunicava che il governo di Londra aveva fatto presente a quello ceco-slovacco la necessità di prendere ogni precauzione per evitare incidenti, e di fare ogni sforzo per giungere ad una sistemazione generale e durevole per mezzo di negoziati con i rappresentanti del partito sudetico. Chamberlain aggiungeva che la diplomazia britannica aveva avuto la piena cooperazione di quella francese. Nella seconda giornata delle elezioni municipali (29 maggio), il partito dei sudetici conquistava nella regione tedesca il 92 % dei voti, e notevole vittorie riportavano il partito autonomista slovacco (in Slovacchia) e quello dell'opposizione ungherese. Al convegno autonomista slovacco (8 giugno) a Bratislava, Hlinka presentava una proposta di legge relativa all'autonomia della Slovacchia. Alla grande manifestazione autonomistica faceva seguito (6 giugno) un'altra manifestazione organizzata pure a Bratislava dal partito agrario (slovacco) di Hodža e da quello dei socialdemocratici (slovacco) di Derer. La decisione del Consiglio dei ministri di prolungare il servizio militare da due a tre anni (7 giugno) provocava nuovi attacchi della stampa tedesca che nell'atteggiamento di Praga vedeva una minaccia per la pace europea. Lo stesso giorno il partito dei sudetici presentava al governo ceco-slovacco un *memorandum* sulla trasformazione dello stato sulla base dei punti di Carlsbad. Le elezioni municipali (12 giugno) si concludevano con una netta affermazione dei gruppi autonomistici. Il *memorandum* presentato assieme allo statuto delle nazionalità veniva dal governo di Praga accettato e preso in considerazione quale base per le trattative. Contemporaneamente (12 giugno) a Stettino il ministro Hess, sostituto del Führer alla direzione del Partito, dichiarava che « la Ceco-Slovacchia

Digitized by Google

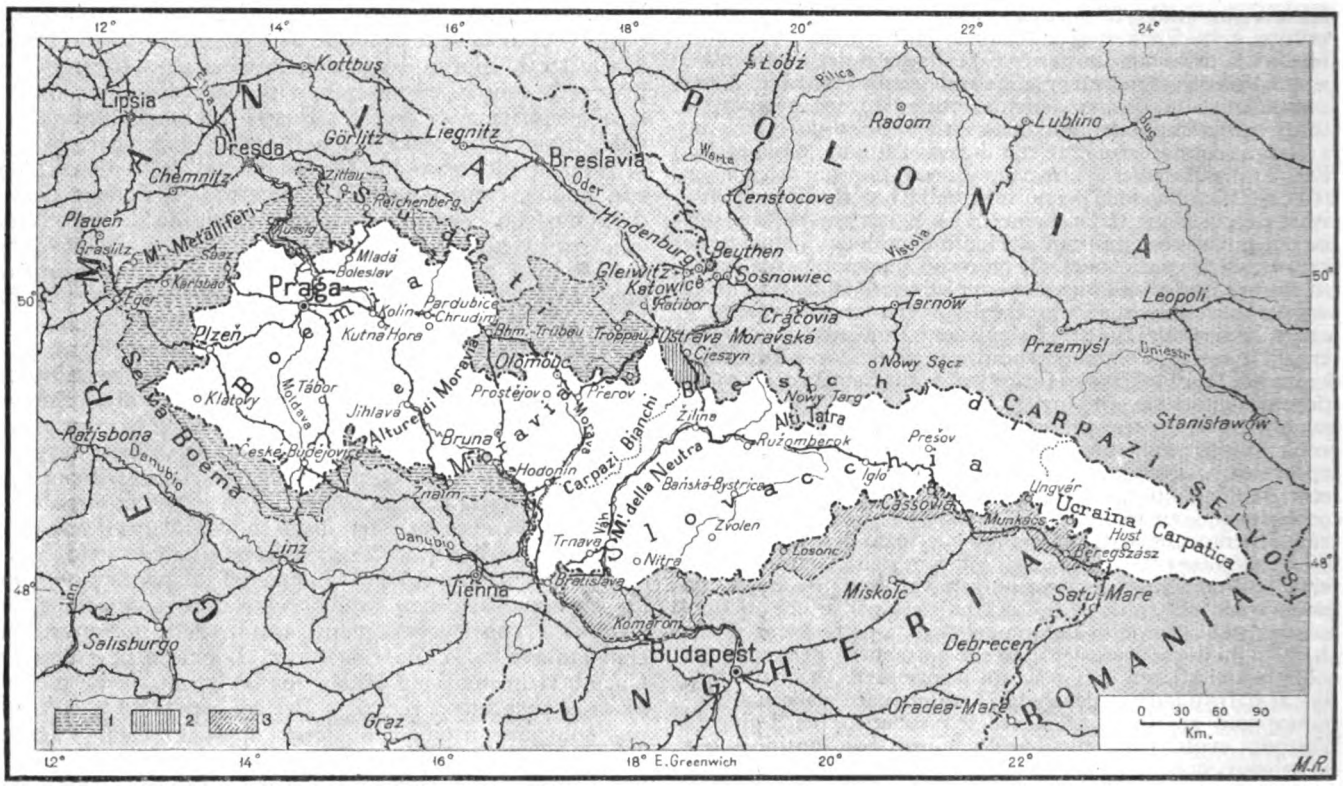
non era in grado di mantenere entro le proprie frontiere l'ordine e la calma e di tutelare la vita dei suoi cittadini» e che «era diventata un pericolo per la pace del continente». Intanto mentre fervevano le polemiche di stampa e Beneš pronunciava un discorso molto ottimistico (30 giugno), le trattative fra i rappresentanti delle varie nazionalità e il governo di Praga continuavano; e continuava l'attività diplomatica. Il 12 luglio Daladier affermava: «i nostri impegni solenni con la Ceco-Slovacchia sono per noi ineluttabili e sacri». Era una netta presa di posizione della Francia. Le agitazioni dei sudetici non accennavano a diminuire. Hodža continuava a studiare lo Statuto delle nazionalità. Il governo inglese a sua volta (26 luglio) inviava a Praga l'ex-ministro lord Runciman quale osservatore e intermediario fra il governo ceco-slovacco e il partito tedesco dei Sudeti. La missione Runciman giungeva a Praga il 3 agosto. Contemporaneamente all'incarico a Runciman di recarsi a Praga (26 luglio) Chamberlain alla Camera dei comuni affermava che il governo inglese aveva fatto fino allora quanto era stato in suo potere per agevolare una soluzione pacifica del problema delle minoranze. Lord Halifax alla Camera dei Lords (27 luglio), occupandosi della Ceco-Slovacchia, affermava l'interesse dell'Inghilterra al pari di quello delle altre potenze e concludeva: « riconosciamo la necessità e la giustizia di un cambiamento che vogliamo venga effettuato con mezzi pacifici » e aggiungeva « quanto agli impegni della Gran Bretagna verso la Francia essi rimangono tuttavia limitati a quelli che assumemmo col trattato di Locarno del 1925 e che riaffermammo nell'accordo di Londra del 1936, a parte, bene inteso gli obblighi di carattere generico che potrebbero derivare dagli obblighi della Lega ». Il 3 agosto il governo di Praga trasmetteva al partito tedesco dei Sudeti l'ultima parte delle sue controproposte al *memorandum* tedesco sudetico del 7 giugno. L'attività svolta dalla missione Runciman non impediva che avvenissero nuovi sanguinosi incidenti in uno dei quali cadevano vittime due ginnasti sudetici. Il manifesto dell'Unione degli ufficiali ceco-slovacchi rendeva ancor più difficile la situazione. In un colloquio (17 agosto) fra i rappresentanti del governo ceco-slovacco e i rappresentanti dei Tedeschi sudetici veniva riconosciuto che sulla base dei documenti fino allora presentati non era possibile addivenire ad un accordo. Alla conferenza a Bled (21-23 agosto) i rappresentanti degli stati della Piccola Intesa, nonostante la resistenza ceco-slovacca, pur riconoscendo all'Ungheria la parità militare, lasciavano sospeso il problema delle minoranze. In seguito a continui incidenti il direttorio del partito sudetico pubblicava un comunicato (26 agosto) col quale ritirava le istruzioni per quanto riguardava la rinuncia alla legittima difesa e a sua volta il partito unitario ungherese della Ceco-Slovacchia in un manifesto precisava il suo punto di vista ufficiale sulle proposte del governo di Praga, sul problema dell'autonomia. L'atteggiamento della Gran Bretagna veniva precisato da sir John Simon in un discorso a Lanark (27 agosto) nel quale il Cancelliere dello Scacchiere, riferendosi al discorso di Chamberlain del 24 marzo, affermava: « quella dichiarazione vale anche oggi ». Il discorso di Lanark era un monito alla Germania. Ma il 30 agosto a Stoccarda alla sesta adunata dei Tedeschi all'estero, il ministro Hess, luogotenente di Hitler, in risposta al discorso di Lanark affermava il diritto « di tre milioni e mezzo di Tedeschi, il diritto stesso di milioni e milioni di Tedeschi sparsi nel mondo di condurre e modellare la propria vita come la loro nazionalità e la loro cultura comanda ». La Germania così incoraggiava i sudetici alla resistenza e precisava la sua posizione di fronte all'Inghilterra nel problema ceco-slovacco. L'attività della diplomazia europea diventava sempre più febbrile: l'ambasciatore britannico a Berlino veniva richiamato a Londra, dove aveva un colloquio con lord Halifax; Chamberlain convocava e presiedeva una riunione ministeriale; lord Runciman si incontrava con Henlein il quale, consigliato dallo stesso Runciman, si recava ad Obersalzberg a conferire con Hitler. La Polonia, per mezzo del suo ministro a Parigi, esponeva al governo francese il suo punto di vista nei riguardi del problema e il ministro degli affari esteri francese Bonnet, in un discorso alla punta di Graves, riassumeva il problema riconoscendo la gravità della situazione e affermando la fedeltà della Francia ai patti, ai trattati e agli impegni presi. Il 5 settembre il governo francese faceva occupare la linea Maginot e il giorno 7 settembre, mentre il governo ceco-slovacco per mezzo di lord Runciman presentava ai rappresentanti del partito sudetico le proposte definitive per la soluzione del problema, avvenivano i gravi incidenti di Moravska Ostrava. Le trattative fra il governo di Praga e i sudetici venivano interrotte.

Una nota dell'*Informazione diplomatica* (8 settembre) precisava l'atteggiamento dell'Italia « nettamente favorevole alle rivendicazioni dei sudetici ». Appianati gli incidenti le trattative venivano riprese (10 settembre) e Beneš con un appello ai popoli della Ceco-Slovacchia esponeva la sostanza delle proposte del governo per un accordo. Ma lo stesso giorno il maresciallo Goering a Norimberga insorgeva contro « la miserabile masnada di Praga » dietro la quale affermava essere « la Russia e la banda internazionale ebraica che l'aizza », e accusava « le democrazie che cercano di addossare alla Germania e all'Italia ogni colpa additandole come istigatrici di guerre ». Il *Foreign Office* dal canto suo comunicava ai giornalisti una dichiarazione ufficiosa in cui era esplicitamente detto che « il governo tedesco non può avere l'illusione che una breve campagna contro la Ceco-Slovacchia possa esser intrapresa senza il pericolo del susseguente intervento della Francia e poi perfino della Gran Bretagna ». A questa dichiarazione intimidatoria, Hitler lo stesso giorno (12 settembre) rispondeva col discorso di Norimberga che al Consiglio dei ministri inglese sembrò non escludere le possibilità di una soluzione pacifica. Al discorso del Führer seguiva (13 settembre) una nota dell'*Informazione Diplomatica* in cui il governo italiano fissava il suo punto di vista, cioè affermava la necessità del distacco dei distretti sudetici. Il governo ceco-slovacco proclamava allora lo stato d'assedio (13 settembre) cui i sudetici rispondevano con un *ultimatum* che non veniva preso in considerazione dal governo e con la conseguente rottura delle trattative. La crisi entrava nella sua fase finale. Il giorno 14 settembre Chamberlain inviava a Hitler una lettera in cui gli diceva di esser disposto a recarsi a Berlino per trovare con lui una soluzione pacifica; il giorno dopo il *Popolo d'Italia* pubblicava la *Lettera a Runciman* in cui veniva un'altra volta esposto il punto di vista dell'Italia e Henlein lanciava il suo manifesto per l'unione dei territori sudetici alla Germania. L'incontro fra Chamberlain e Hitler aveva luogo a Berchtesgaden (15 settembre) dove i due uomini politici esaminavano il problema sudetico. Il giorno dopo Chamberlain ripartiva per Londra dove (17 settembre) il Consiglio dei ministri britannico esaminava le proposte tedesche. La missione Runciman rimpatriava (16 settembre), il Partito sudetico veniva disciolto e si costituiva il corpo dei volontari sudetici. Lo storico discorso del DUCE pronunciato a Trieste (18 settembre) coincideva con una riunione di ministri inglesi e francesi a Londra, dove Francia e Gran Bretagna addivenivano ad un'intesa in conseguenza della quale veniva fatto a Praga un passo a due per indurre il governo ceco-slovacco ad accettare la cessione del territorio dei Sudeti alla Germania senza plebiscito, ove la popolazione germanica superasse la percentuale del 50% degli abitanti, salvo a regolare con una conferenza internazionale il trattamento delle minoranze. Nei discorsi di Gorizia (20 settembre) e di Udine (21 settembre) Il DUCE precisava l'atteggiamento dell'Italia.

Imredy e Lipski si recavano a Obersalzberg e il giorno dopo (21 settembre) i ministri britannico e francese a Praga conferivano con Beneš.

IL DUCE a Treviso insisteva sulla necessità di risolvere integralmente il problema ceco-slovacco. Il ministro degli esteri ceco-slovacco Krofta rimetteva ai ministri inglese e francese la risposta del suo governo con la quale accettava le proposte franco-inglesi. Contemporaneamente il ministro di Polonia consegnava a Krofta una nota del suo governo con la quale reclamava per la minoranza polacca lo stesso trattamento che sarebbe stato fatto ai sudetici. Il 22 settembre il ministro Hodža rassegnava le dimissioni e veniva sostituito da un ministero presieduto dal generale Sirovy, capo dell'esercito ceco-slovacco. Il ministro d'Ungheria a Praga faceva presso il governo di Praga un passo analogo a quello della Polonia, la quale ammassava truppe alla frontiera ceco-slovacca provocando da parte della Russia un passo (23 settembre) per avvertire il governo polacco che quello sovietico avrebbe denunciato il patto di non aggressione polacco-sovietico ove le truppe polacche avessero varcato la frontiera ceco-slovacca. Chamberlain ritornava in Germania e a Godesberg iniziava i suoi colloqui con Hitler, ma la discussione veniva interrotta e Hitler consegnava alla delegazione britannica una risposta scritta. La situazione veniva aggravata dall'improvvisa mobilitazione generale ceco-slovacca ordinata da Beneš e dalla parziale mobilitazione francese. Chamberlain dopo un altro colloquio con Hitler ripartiva da Godesberg (24 settembre) latore di un *memorandum* tedesco destinato al governo di Praga che veniva consegnato a Londra

Digitized by Google



LA REPUBBLICA CECO-SLOVACCA DAL CONVEGNO DI MONACO (29 SETT. 1938) ALLA FINE DELL'INDIPENDENZA (14 MARZO 1939)

1. Territori ceduti alla Germania in seguito al Convegno di Monaco. – 2. Territori ceduti alla Polonia nell'ottobre 1938 in seguito all'accordo ceco-polacco. 3. Territori ceduti all'Ungheria sulla base del lodo arbitrale italo-tedesco di Vienna (2 novembre 1938).

al ministro ceco-slovacco e all'ambasciatore di Francia. A Padova e a Vicenza il DUCE ribadiva sulla necessità della soluzione integrale del problema (24 settembre).

Tutti i governi prendevano intanto misure militari. La Germania ammassava truppe in Baviera. Venivano pubblicati il piano franco-inglese accettato da Praga e il *memorandum* di Hitler. Dal loro confronto risultava che il dissenso era ormai soltanto procedurale. Ma il governo ceco-slovacco lo riteneva inaccettabile. Il 24 settembre aveva luogo a Londra un Consiglio di ministri, e a Parigi un consiglio di gabinetto. Daladier e Bonnet partivano per Londra (25 settembre) e si riuniva il convegno franco-inglese. Il 26 settembre Roosevelt indirizzava messaggi a MUSSOLINI, a Beneš e a Hitler; sir Orazio Wilson si recava a Berlino latore di una lettera di Chamberlain a Hitler.

IL DUCE a Verona conchiudendo la sua visita nelle terre venete affermava: « il problema, che ha un triplice aspetto, tedesco magiaro polacco, deve esser integralmente risolto »: le conversazioni anglo-francesi interrotte venivano riprese e Francia e Inghilterra raggiungevano un pieno accordo; Hitler in un discorso a Berlino proclamava che dietro a lui « marciava tutto il popolo tedesco »; a Londra aveva luogo un consiglio ristretto di gabinetto e un consiglio privato a Palazzo Buckingham. Il 27 settembre: a Parigi aveva luogo un Consiglio di ministri all'Eliseo; Chamberlain pronunciava il suo radiomessaggio e si iniziavano tanto in Francia che in Inghilterra febbrili preparativi militari; la flotta inglese veniva mobilitata. Il 28 settembre: Chamberlain pronunciava un discorso ai Comuni e si rivolgeva al DUCE pregandolo di intervenire presso Hitler il quale in seguito ad un colloquio telefonico col DUCE rimandava di 24 ore la mobilitazione generale e il giorno dopo i quattro capi di governo: MUSSOLINI, Chamberlain, Hitler e Daladier s'incontravano a Monaco dove veniva raggiunto l'accordo fra le quattro potenze. In forza di questo accordo veniva stabilito il ritorno dei territori abitati dai Tedeschi sudetici al Reich; l'accordo veniva accettato dal governo di Praga il quale si accordava con la Polonia per la cessione della regione di Teschen e di altre striscie di territori abitate da polacchi. Fra il 1° e il 10 ottobre le truppe tedesche occupavano tutta la regione sudetica, mentre la Polonia occupava la Slesia di Teschen. L'Ungheria chiedeva l'annessione dei territori abitati da Ungheresi e il plebiscito per la Slovacchia e per la Russia subcarpatica.

Il gabinetto Sirovy rassegnava le dimissioni (4 ottobre) e si ricostituiva con l'inclusione di 4 Slovacchi, 1 Ruteno e tre generali. Seguivano (5 ottobre) le dimissioni di Beneš da presidente della repubblica e si iniziavano a Komarom fra Praga e Budapest trattative. Frattanto i partiti slovacchi avevano assieme ai ruteni stipulato l'accordo di Zilina per una azione comune per l'autonomia nel quadro dello stato ceco-slovacco. Il giorno 8 si riuniva a Uzhorod il governo autonomo della Russia subcarpatica, il giorno 10 ottobre si riuniva il Consiglio dei ministri slovacchi sotto la presidenza di Tiso. Lo stesso giorno le truppe tedesche compivano l'occupazione di tutta la zona sudetica e le truppe polacche delle terre abitate da Polacchi. La conferenza ceco-slovacco-magiara di Komaron non aveva alcun risultato. La Ceco-Slovacchia rifiutava il plebiscito per la Slovacchia e per la Rutenia; ammetteva la cessione dei territori abitati in maggioranza da Ungheresi rifiutandosi la cessione di altri territori richiesti o perché abitati da Slovacchi o perché necessari alla sua economia o perché geograficamente inseparabili dalla Slovacchia. Le trattative venivano interrotte (14 ottobre) e l'Ungheria chiedeva l'intervento delle quattro potenze. De Kanya si recava a Berlino per abboccarsi col Führer e Csaki a Roma per abboccarsi col DUCE. L'Ungheria richiamava sotto le armi alcune classi. Intanto Beck si recava (19 ottobre) a Galatz per conferire con re Carol e proporgli una soluzione della vertenza sulla base di una rettifica di confine verso la Rutenia che rendesse possibile realizzare un confine comune magiaro-polacco-romeno. Frattanto il 14 ottobre, in seguito alla visita del nuovo ministro degli esteri ceco-slovacco Chvalkovski al Führer, la commissione internazionale decideva di rinunziare ad ogni plebiscito in Ceco-Slovacchia e di attenersi, per l'inclusione dei sudetici nel Reich, alle linee tracciate dalla commissione stessa il 5 ottobre. Una nota dell'*Informazione Diplomatica* (17 ottobre) appoggiava le richieste ungheresi, precisava l'atteggiamento dell'Italia di fronte alla tensione fra Praga e Budapest. I negoziati ceco-magiari venivano ripresi (20 ottobre) e finalmente il ministro degli esteri d'Ungheria proponeva (26 ottobre) al governo di Praga un arbitrato italo-tedesco. In forza delle decisioni della conferenza arbitrale che aveva luogo a Vienna (2 novembre) 12.000 chilometri di territorio venivano restituiti all'Ungheria. Polonia e Ungheria non riuscivano ad ottenere una frontiera comune sul territorio della Rutenia dove avvenivano gravi disordini. Il 17 novembre il presidente del Consiglio ceco-slovacco generale Sirovy convocava la Camera per la prima volta dopo i mutamenti territoriali e comunicava che la Slovacchia e la Rutenia avevano chiesto un ordinamento autonomo degli affari pubblici. Il 29 novembre veniva eletto a presidente della repubblica il dott. Hacha; Sirovy rassegnava

Digitized by Google

le dimissioni e veniva sostituito da Rodolfo Beran ex-capo della corrente conservatrice agraria. A vicepresidente del Consiglio veniva nominato Carlo Sidor rappresentante nel gabinetto della Slovacchia autonoma.

In esecuzione degli accordi di Monaco, dell'accordo con la Polonia e del lodo arbitrale italo-tedesco in riguardo alle sue divergenze con l'Ungheria, la Ceco-Slovacchia cedeva alla Germania circa 29.000 kmq., all'Ungheria, 12.000 kmq. e alla Polonia kmq. 1050 e complessivamente circa 4.300.000 abitanti. Circa mezzo milione di Tedeschi rimanevano nel complesso ceco-slovacco e altrettanti Cechi passavano dentro il complesso del Reich.

L'ultima crisi. La fine della repubblica. – La dissoluzione della repubblica si inizia col rimaneggiamento d'autorità del governo russo-carpatico (6 marzo 1939) che determina la protesta del partito unitario ucraino contro le decisioni del governo di Praga. Contemporaneamente a Bratislava si riuniva il consiglio dei ministri slovacco per esaminare le richieste di Praga consistenti nei seguenti tre punti: 1) piena lealtà nei riguardi di Praga e di tutta la costituzione ceca; 2) cessazione di qualsiasi propaganda tendente alla indipendenza slovacca; 3) allontanamento di persone sgradite al governo centrale. Tra le ragioni di dissidio fra il governo centrale da una parte e Bratislava e Chust dall'altra, c'era, oltre il problema dell'indipendenza economica, quello della non avvenuta denuncia da parte di Praga del patto a suo tempo stipulato con i Sovieti. Non essendo possibile un compromesso fra le richieste di Praga e le rivendicazioni di Bratislava, il governo ceco destituiva il ministro presidente slovacco monsignor Tiso (9 marzo) con tutto il gabinetto, costituiva d'autorità un nuovo gabinetto presieduto dall'ex-ministro dell'educazione Sivak, e imponeva alla Slovacchia la legge marziale. Tiso si rifugiava in un convento di gesuiti donde inviava a Berlino una nota sulla situazione. La decisione del governo di Praga provocava violente dimostrazioni della « Guardia di Hlinka », che venivano energicamente represse. L'11 marzo, dopo una consultazione fra il capo dello stato Hacha e i delegati della Dieta di Bratislava, veniva costituito un nuovo ministero presieduto da Sidor, rappresentante della Slovacchia nel governo di Praga. A sua volta Tiso sollevava la questione costituzionale. I disordini continuavano; le truppe ceche operavano una serie di arresti di Slovacchi e di Tedeschi. La situazione diventava sempre più difficile. Monsignor Tiso, capo legale del governo slovacco, espressamente invitato dal Führer a conferire, si recava a Berlino. Quindi da Berlino, Tiso si rivolgeva al suo successore Sidor (12 marzo) e otteneva da lui il consenso alla convocazione del parlamento slovacco per il giorno dopo. Ne risultava (13 marzo) la proclamazione dell'indipendenza della Slovacchia e la immediata richiesta a Hitler della protezione del Reich. La proclamazione della indipendenza della Slovacchia aveva profonde ripercussioni nella Russia subcarpatica. In una riunione straordinaria del consiglio dei ministri, il capo del governo subcarpatico dichiarava che il governo aveva fatto tutto ciò che era necessario perché anche la Russia subcarpatica conquistasse la sua indipendenza, e costituito un nuovo governo, monsignor Volosin partiva per Berlino. Contemporaneamente, mentre le truppe tedesche varcavano il confine della Boemia per garantire l'ordine, le truppe ungheresi, rimasta senza risultato una nota del governo di Budapest, entravano nella Rutenia, il ministero ceco-slovacco presieduto da Beran rassegnava le dimissioni e il presidente della repubblica e il ministro degli esteri partivano (14 marzo) per Berlino, per incontrarsi col Führer. Dopo lo storico colloquio, Hacha e Hitler firmavano un protocollo che suggellava la fine della Repubblica ceco-slovacca. Immediatamente (15 marzo), le truppe tedesche occupavano Praga e, per invito degli Slovacchi, passavano anche in Slovacchia. Gli *Honved* ungheresi continuavano ad avanzare nella Rutenia, verso il confine polacco, che veniva rapidamente raggiunto. Il giorno 16 marzo, la fine della Repubblica ceco-slovacca era consacrata col decreto del Führer, che ordinava il passaggio della Boemia e della Moravia sotto il protettorato del Reich. Lo stesso giorno, richiesto dal governo di Bratislava, il Führer dichiarava di assumere la protezione dello stato indipendente della Slovacchia. L'Ungheria, intanto, dopo un breve periodo di tensione con la Slovacchia, firmava a Budapest (4 aprile 1939) un protocollo che stabilisce il nuovo confine ungaro-slovacco ed in base a cui tutta la Rutenia subcarpatica è assegnata all'Ungheria. V. GERMANIA; SLOVACCHIA.

BIBL.: K. H. Frank, *Sudetendeutschen*, in *Kampf und Not*, Kassel 1936; A. Giannini, *Trattati ed accordi per l'Europa danubiana*, Roma 1936; U. Nani, *T. G. Masaryk e l'unità cecoslovacca*, Milano 1931; U. Nani, *Cechi, Tedeschi, Slovacchi*, in *Politica*, fasc. CXXV-VI, ottobre 1938-XVII. U. Nani

CEKA. – « Ceka », detta anche « Veceka », è l'appellativo sotto il quale è universalmente conosciuto l'organo esecutivo della rivoluzione bolscevica.

La parola « Ceka » o « Veceka » è una delle tante abbreviazioni sovietiche e deriva dalle consonanti V. C. K. o solo C. K., delle prime tre parole della denominazione russa della terribile istituzione: « Vserossijskaja Črezvyčajnaja Komissija po borbe s contrrevoljuziej, sabotažem, spekuljaziej i prestupleniami po dolghinosti » ossia: « commissione straordinaria panrussa per la lotta contro la controrivoluzione, il sabotaggio, la speculazione e i delitti contro i doveri di ufficio ». Gli appartenenti alla Ceka furono chiamati « Cekisti ».

La Ceka o Veceka fu creata subito dopo la rivoluzione bolscevica del 7 novembre 1917 e precisamente con decreto del Consiglio dei commissari del popolo, il 20 dicembre 1917. Ne fu creatore il polacco Felix Edmundovič Dzeržinskij.

Nel testo del decreto era detto che l'istituzione, intesa alla difesa del regime bolscevico, « non giudicava il nemico, ma lo distruggeva senza mai graziarlo ». La Ceka nacque, per tanto, come vero e proprio strumento di terrore politico dello stato bolscevico. Ciò rispondeva a una necessità vitale: un regime che si basava, come tuttora si basa, non sul consenso attivo, e neppure passivo, della popolazione, ma su di un partito di pochi estremisti, che fra capi e massa di gregari non raggiungeva, in quell'epoca, i 200.000 uomini, contro una popolazione delusa e ostile di circa 160 milioni, non avrebbe potuto sopravvivere se non in forza di un sistema organizzato di repressione e di terrore.

La Ceka prese subito il carattere di uno stato nello stato; si autoattribuì poteri illimitati di vita e di morte, si dichiarò indipendente da ogni altro potere politico esecutivo o giudiziario, le sue decisioni divennero inappellabili.

Accanto all'apparato centrale direttivo, e a quello periferico estendentesi ad ogni angolo della Russia, composto di molte decine di migliaia di funzionari, la Ceka si costituì un suo proprio esercito, del tutto indipendente dall'Armata russa, si provvide di sue proprie prigioni e di suoi propri campi di concentrazione; si formò una fitta rete di agenti segreti, ufficialmente tali, rete che integrò con altra, molto più vasta, costituita da agenti detti « volontari » facilmente arruolabili in ogni categoria di cittadini, fra quelli che liberava dalle prigioni e fra quelli cui faceva balenare possibilità di protezione, di impiego, di lavoro, ecc.

Il numero di questi agenti venne assumendo proporzioni spaventose. Il Kataiev, scrittore bolscevico e esegeta della Ceka, afferma che nella sola Mosca si avevano nel 1928 più di 50.000 agenti segreti, senza calcolare le molte altre decine di migliaia di agenti « volontari ». Quanto è detto per Mosca vale per ogni centro grande e piccolo di tutta l'U. R. S. S.

La Ceka rimane tristamente famosa nella storia russa soprattutto a causa del suo sistema basato sul « terrore per il terrore », sistema che trovava e trova la sua pratica attuazione mediante gli « arresti dei congiunti vicini e lontani » dei cittadini rei o sospetti di attività antisovietica e mediante i periodici « arresti in massa » e le conseguenti deportazioni. Le vittime fatte da questa tremenda istituzione si calcolano a milioni. Secondo le cifre riportate da Iljin nel suo libro *Il mondo davanti all'abisso*, il numero dei fucilati dalla « Ceka » o dalla « Ghepeu », fino al 1932, era fatto ammontare a 1.860.000, fra cui: 28 vescovi, 1200 preti, 6000 insegnanti, 8800 medici, 54.000 ufficiali, 260.000 soldati, 105.000 ufficiali di polizia, 48.000 gendarmi, 12.800 funzionari, 355.000 altri intellettuali, 192.000 operai proletari e 815.000 contadini.

Nel 1922 la Ceka fu abolita e sostituita dalla G. P. U. detta « Ghepeu » (Gosudarstvennoe Politiceskoe Upravlenie), ossia « Direzione politica dello stato ». Nel 1923, la

Digitized by Google

Ghepeu fu sostituita dalla O. G. P. U., detta « Oghepeu » (Obedinionnoe Gosudarstvennoe Upravlenie) – ossia « Direzione politica riunita dello stato ». Finalmente, nell'agosto 1934, la « Ghepeu » venne sostituita con la G. U. G. B., detta « Gheughebez » (Glavnoe Upravlenie Gosudarstvennoj Bezopasnosti) ossia « Direzione centrale della difesa dello stato », facente parte, come dipartimento autonomo, del Ministero degli interni. Ma tranne il cambiamento del nome, mai nulla mutò nel sistema del terrore, né nell'organizzazione stessa di questa istituzione. Nel 1937, il suo capo, Jagoda, venne arrestato col suo numeroso stato maggiore e condannato a morte sotto l'accusa di corruzione e di malversazioni. P. Sessa

CELLULOSA. – Con l'affermazione sempre più vigorosa della politica fascista dell'autarchia economica, il problema della produzione nazionale della cellulosa, trascurato fino a poco tempo addietro, si è imposto in questi ultimi anni all'attenzione di un'eletta schiera di studiosi, e la sua singolare importanza non potrebbe del resto esser meglio testimoniata dalla costituzione, avvenuta nel giugno 1935, dell'« Ente nazionale per la cellulosa e per la carta », poiché difatti tale Ente, sorto per volere del Duce, ha come programma più sostanziale quello di « promuovere lo sviluppo della fabbricazione della cellulosa in Italia», e di « adottare provvedimenti atti ad agevolare la produzione e l'impiego di materie prime nazionali per la cellulosa ».

Simile compito, che negli scorsi anni non è mai stato preso nella debita considerazione, ritenendosi dagli industriali che esso urtasse contro difficoltà insuperabili (soprattutto, la scarsa disponibilità di materie prime adatte e l'alto costo della loro trasformazione), è stato più recentemente affrontato con l'inflessibile volontà di vincere, anche in questo importante settore industriale, un'azione che s'inquadra essa pure nella più vasta battaglia per l'indipendenza economica; ed il cammino fatto in questo senso è già tale, e talmente notevoli sono i risultati già conseguiti, che oggi l'aspirazione ad emanciparsi dai mercati esteri della cellulosa non sembra solo legittima, ma anche abbastanza vicina a tradursi in feconda realtà.

Ciò è tanto vero, che, tenendo conto della potenzialità dei nuovi impianti, allestiti o in via di allestimento, il piano autarchico degli organi corporativi ha potuto già stabilire il livello da raggiungersi dalla produzione interna di cellulosa da carta nel 1941, fissandolo al notevole tonnellaggio di 1 milione di quintali, equivalente alla metà circa del fabbisogno annuo dell'industria cartaria. E similmente, per la cellulosa da raion, il cui fabbisogno annuo si aggira intorno a 1.500.000 quintali, è già prevista dal piano autarchico una produzione interna di 750.000 quintali annui, da realizzarsi entro il 1944 impiegando esclusivamente materie prime nazionali.

Un problema del genere di quello propostosi, che, per ragioni inerenti all'economia e alla difesa della nazione, doveva essere risolto al più presto, e che esigeva per giunta una soluzione totalitaria, implicava naturalmente uno studio quanto mai attento di ogni nostra risorsa nel campo agrario e selvicolo, come di ogni nostra possibilità nel dominio industriale, ed è stato infatti tale studio a suggerire quell'orientamento che si è delineato, nella nostra battaglia della cellulosa, verso le piante annuali, e che già comincia a dare cospicui frutti, mentre ne promette più abbondanti in un avvenire molto vicino.

Invero, quella duplice difficoltà testè accennata, che a un esame scarsamente approfondito del problema era apparsa in passato addirittura insormontabile, si attenua invece sensibilmente allorché l'industria, in luogo di alimentarsi di veri e propri legni, si volge invece alle fibre cellulosiche, meno fortemente lignificate, delle piante annuali, applicando inoltre al loro trattamento dei processi meglio adatti alle possibilità della nostra economia industriale. In tal caso non si urta più, come nel caso dei legni, né contro la penuria della materia prima, né contro l'alto costo di essa, poiché una materia prima come la paglia di grano, o come la paglia di riso, può sempre essere disponibile, per lo meno in alcune zone del nostro paese, in forti tonnellaggi e ad un prezzo abbastanza basso da poter compensare anche un costo di trasformazione relativamente alto.

E d'altronde, allorché il trattamento chimico della materia prima non esiga alte temperature, come non le esige il moderno processo Pomilio, e possa sfruttare, come questo processo abilmente sfrutta, due altre materie prime a buon mercato, sale ed energia elettrica, il costo di trasformazione rimane compreso in limiti tollerabili, anche al raffronto con le cellulose stesse di paglia prodotte all'estero con altri procedimenti.

La questione del costo, che non cessa certo di avere massima importanza, anche in regime di autarchia economica, non si può del resto considerare limitatamente al processo che viene applicato dall'industria, poiché, difatti, nella valutazione di esso costo non sembra lecito prescindere dalla scala su cui si fabbrica il prodotto, e quindi dalla disponibilità della materia prima. Invero, a quella tendenza che modernamente si accentua nelle più importanti industrie chimiche, quella di dare ad esse una grande capacità produttiva, sta di base il criterio, indubbiamente esatto, che, al crescere della potenza dell'industria, non si verifica un aumento proporzionale delle spese generali, cosicché l'incidenza di queste per quintale di prodotto fabbricato va in realtà progressivamente ad attenuarsi; e questo fatto, che una forte capacità produttiva costituisce un elemento importante, quasi indispensabile, di successo, è tanto vero, che la necessità di dare alle fabbriche di cellulosa una grande potenza si fa sentire ugualmente viva anche in quegli impianti, che, per il concorso di favorevoli circostanze, si troverebbero già in condizioni di vantaggio. Fabbriche di potenza molto modesta non potrebbero avere che vita grama ed effimera, appunto a motivo dei loro alti costi, e perciò, in ultima analisi, il successo dell'industria viene anche a dipendere, oltre che dalla razionalità degli impianti, e dal reale valore dei procedimenti applicati, anche, ed in misura non trascurabile, dalla disponibilità della materia prima.

Così, la necessità di un notevole ampliamento si è già avvertita nella fabbrica di cellulosa di paglia inaugurata a Foggia nei primi di dicembre del 1936; sorta per una produzione annua di 7000 tonnellate di cellulosa, essa, pur avendo al suo attivo dei veri privilegi, quali il basso costo delle materie prime (paglia, sale, energia elettrica) e l'immediato sbocco della cellulosa ancora umida nell'annessa cartiera, si è già ingrandita notevolmente raggiungendo una capacità produttiva quasi tripla di 20.000 tonnellate, pari all'imponente produzione giornaliera di 600 quintali.

Dimostrato, così, che una forte disponibilità di materia prima, dell'ordine di almeno un migliaio di quintali giornalieri (che, per una resa in cifra tonda di 40 %, significano una produzione giornaliera di 400 quintali di cellulosa), è una condizione indispensabile per il successo dell'impresa, apparirà anche più giustificato l'attuale orientamento dell'industria cartaria nazionale verso le colture erbacee, le quali, infatti, al paragone con le piante legnose, hanno il singolare privilegio di essere disponibili in quantitativi assai forti, ben adeguati alle esigenze dell'industria della cellulosa, e possono inoltre prestarsi ad assicurare a tale industria uno sviluppo estremamente sollecito, quale non si potrebbe mai sperare dall'utilizzazione del nostro esiguo patrimonio silvano.

Naturalmente, accanto ai prodotti secondari della cerealicoltura e della risicoltura nazionale, alle diverse paglie, la cui produzione in certe plaghe del nostro paese supera di gran lunga i bisogni delle rispettive aziende agrarie, possono venir prese in considerazione ancora altre materie prime di origine agricola, le quali hanno ugualmente il carattere di prodotti secondari ed appaiono suscettibili di una larga e rimunerativa applicazione, appunto a motivo della loro forte disponibilità e del loro costo relativamente basso. Tali requisiti sono infatti posseduti da due prodotti a cui già da qualche anno si volge l'attenzione dei tecnici della cellulosa, gli steli del granturco ed i canapuli. Nelle zone dell'Italia settentrionale, dove la coltura del mais è da tempo introdotta nell'ordinamento agrario, gli steli del granturco possono ben rappresentare, anche a tener conto dei bisogni delle aziende, una materia prima di notevole importanza e convenienza per l'industria

Digitized by Google

della cellulosa, e lo stesso può dirsi dei canapuli, la cui produzione nelle provincie eminentemente canapicole, specie Ferrara e Napoli, con l'estensione che vi ha normalmente l'area investita a canepaio, si conta addirittura a centinaia di migliaia di quintali.

Nel caso di ambedue le materie prime, la questione sembra anzi acquistare un interesse anche maggiore, essendo già risultata da esperimenti su scala semindustriale la possibilità di utilizzare la cellulosa di granturco e la cellulosa di canapulo, oltre che nell'industria cartaria, anche nell'industria del raion, e più propriamente del fiocco di raion.

D'altro lato, un'importante promessa per la nascente industria nazionale della cellulosa sembra debba vedersi ancora in altri prodotti annuali del nostro suolo, in rapporto con altre colture e con altre utilizzazioni che lasciano prevedere prossimo uno sviluppo assai largo: per es., i residui legnosi della ginestra, dopo l'estrazione della fibra tessile dalle vermene, i residui fibrosi del sorgo zuccherino dopo l'estrazione del succo destinato all'industria degli sciroppi e delle marmellate, ed ancora, le bacchette del gelso, le quali, nelle zone dove è più intensa la bachicoltura, potrebbero abbastanza facilmente venire ammassate in forti tonnellaggi, ed a prezzo relativamente basso, avuto anche riguardo all'utilizzazione delle fibre liberiane della corteccia (« gelsolino ») nell'industria tessile.

L'attuazione del piano autarchico per la cellulosa da carta prevede infatti l'utilizzazione di tutte quante le materie prime testé accennate; e così, mentre i vecchi impianti (Romagnano Sesia, Isola del Liri, Foggia, Villorba) concorreranno alla suddetta produzione annua per 250.000 quintali, i rimanenti 750.000 quintali, salvo i tonnellaggi relativamente modesti fabbricati dalle varie cartiere con impianti propri, saranno prodotti per 600.000 quintali da 4 grandi stabilimenti (gruppo I. R. I. – Burgo) nel Vercellese, in Piemonte, al Volturno, e nelle Puglie, che lavoreranno paglie, trucioli esausti di castagno, canapulo, mentre lo stabilimento in corso d'impianto a Ferrara (al cui finanziamento concorrono l'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta con L. 4.400.000, un numeroso gruppo di cartiere con L. 6.600.000, ed enti privati di Ferrara con L. 600.000), della potenzialità annua di 60–70 mila quintali, lavorerà soprattutto paglia di grano e di riso, canapulo, alfa, ed eventualmente anche pioppo.

Analogamente, l'attuazione del piano autarchico per la cellulosa da raion, in quella prima fase almeno che si svolgerà fino a tutto il 1944, si fonda principalmente sulla lavorazione della canna comune, ma anche sull'utilizzazione degli steli di granturco, della paglia di grano e di riso, dei residui del sorgo zuccherino, ecc. Lo stabilimento di Torre di Zuino (Udine), sorto per iniziativa della Snia–Viscosa e inaugurato nell'ottobre del 1938, utilizzerà soprattutto queste materie prime sussidiarie finché i canneti (dopo 2–3 anni dall'impianto) cominceranno a dar frutti, mentre per l'estensione che essi avranno, di circa 6000 ettari, si può già prevedere una produzione annua di cellulosa di 600.000 quintali.

Ma per quanto abbondanti possano apparirci come sorgenti di cellulosa i prodotti secondari della nostra agricoltura, e per quanto allettante possa anche trovarsi il loro prezzo in qualche zona privilegiata del nostro paese, non perciò si può pensare di coprire unicamente con essi il nostro intero fabbisogno annuo di cellulosa; il quale, infatti, nel suo complessivo ammontare di quasi quattro milioni di quintali in cifra tonda, risulta costituito da qualità diverse di cellulosa, in relazione ai prodotti che si fabbricano ulteriormente con essa. Pertanto, quando si miri, come si deve, a una soluzione veramente totalitaria del problema della cellulosa nazionale, non si può avere riguardo soltanto al lato quantitativo dei nostri bisogni, ma si devono anche considerare le esigenze qualitative delle varie industrie che utilizzano la cellulosa come materia prima, per fabbricarne svariatissimi tipi di prodotti. Già nel solo dominio dell'industria cartaria tali esigenze sono molteplici, e non di rado del tutto particolari, con riguardo appunto ai precisi requisiti che si chiedono ai vari tipi di carta, e che le cellulose di piante annuali, da sé sole, non sono sempre capaci di conferire; e perciò è chiaro, anche al profano, che, a maggior ragione, per le altre applicazioni nell'industria dei tessili artificiali e delle nitrocellulose si potranno esigere per le cellulose da impiegare delle caratteristiche che non sempre coincidono con quelle richieste dall'industria cartaria, e che non sempre sono possedute dalle cellulose di piante annuali, anche se fabbricate con particolare attenzione.

A simili più rigorose esigenze non possono rispondere che cellulose di un più elevato rango, per la fabbricazione delle quali, tutto ben considerato, sono ancora i diversi legni da considerarsi come le materie prime più convenienti dal punto di vista economico. Perciò, quanto largo e desiderabile possa essere in un prossimo avvenire l'impiego dei prodotti secondari della nostra agricoltura, o quello stesso della canna comune appositamente coltivata, non va tuttavia dimenticato, che, ponendosi dal punto di vista della meta prefissa, quella di bastare a noi stessi nel modo migliore, più completo e più economico, il massimo sforzo, nei riguardi dell'auspicata industria nazionale della cellulosa, deve ormai rivolgersi alla produzione del legno, realizzandola, ovunque sia economicamente possibile, con le specie, latifoglie e conifere, di più rapido accrescimento.

Bibl.: G. Acerbo, *Il problema della produzione nazionale della cellulosa*, in *La Chimica e l'Industria*, Milano, ottobre 1934; F. C. Palazzo, *Cellulose greggie e nobili da materie prime nazionali*, Firenze 1935; id., *Produzione di legno per cellulosa*, rapporto alla seduta inaugurale della Corporazione del legno, pubblicato nella rivista *La Chimica e l'Industria*, Milano, febbraio 1936; id., *Cellulosa da piante annuali*, in *Atti della R. Accademia dei Georgofili*, Firenze, marzo 1936; id., *Nuove sorgenti nazionali di cellulosa di legno*, in *L'Alpe*, Firenze, marzo–aprile 1936; U. Pomilio, *L'evoluzione industriale del processo al cloro per cellulosa*, in *La Chimica e l'Industria*, Milano, gennaio 1936; *La cellulosa*, pubblicazione del Ministero delle Corporazioni nei *Quaderni sull'autarchia in Italia*; G. Cesconi, *La cellulosa*, Roma 1939. F. C. Palazzo

CENSIMENTO DEMOGRAFICO. – È di solito chiamato « censimento » senza altra specificazione. La parola deriva da una istituzione romana alquanto differente dal censimento moderno. Quello romano, almeno nelle epoche più antiche, prendeva nota dei cittadini maschi adulti e dei loro beni, allo scopo di determinarne lo stato politico, per l'assegnazione degli obblighi militari, e come base per i carichi tributari (v. CENSORI). La rilevazione censuaria non era istantanea, aveva anzi generalmente carattere continuativo, e non era nemmeno universale, rimanendone escluse frazioni più o meno cospicue della popolazione. Sotto l'aspetto puramente formale, però, se non anche negli scopi, il censimento romano dei tempi più tardi, almeno nelle provincie, divenne analogo al tipo attuale. Di ciò fanno fede i monumenti letterari (fra cui celeberrimi i versetti 1–5 del capo II dell'Evangelo di S. Luca) e soprattutto le schede superstiti dei censimenti imperiali dell'Egitto, le quali, quantunque abbastanza scarse, hanno potuto servire ai moderni per uno studio della struttura demografica di quella importante provincia.

Scopi fiscali e scopi militari ebbero anche gli altri censimenti dell'antichità, fra i quali notevolissimi quelli di cui sono rimaste le tracce nell'Antico Testamento, e per lo più furono suggerite dagli stessi motivi le operazioni censuarie degli stati e delle città italiani e stranieri, nell'evo medio e agli inizi dell'età moderna.

Dopo tale periodo è però da segnalare una trasformazione profonda.

I cento anni che vanno dalla metà del secolo XVI a quella del XVII sono, infatti, quelli in cui sorge lo spirito scientifico e con Bacone, Galileo, Cartesio si elabora il metodo delle scienze naturali. Compito di queste, da allora in poi, sarà la pura ricerca dei rapporti tra i fenomeni, col fine esclusivo di arricchire la mente e di conquistare i segreti della natura. Nel fervoroso clima intellettuale suscitato dai teorici e dai tecnici delle scienze, maturò in Inghilterra un vivo interesse pei fenomeni quantitativi della popolazione, e il suo primo grido, ricco di scoperte e di promesse, è costituito dal volumetto di John Graunt, *Natural and Political Observations upon the Bills of Mortality, etc.*, pubblicato nel 1662, a cura della Società Reale di Londra, che ebbe in breve cinque edizioni, oltre ad una traduzione in tedesco. Fra l'altro, il Graunt, con ingegnosi artifizi, cercò di determinare l'ammontare della popolazione di Londra, e il suo problema, ripreso e svolto da autori successivi (i così detti « aritmetici politici ») con fini puramente scientifici, offrì certamente l'abbrivo alla moderna consuetudine del censimento demografico.

Digitized by Google

Non si deve nemmeno trascurare il movimento scientifico iniziato in Germania da Hermann Conring (1660), che va sotto il nome di « Statistica universitaria ». Quantunque le vedute degli statistici universitari, che erano originariamente dei giuspubblicisti, discendessero dal peripatetismo tradizionale, essi proclamarono dalla cattedra la necessità di descrivere i fenomeni caratteristici degli stati e di valutarne l'ammontare della popolazione, col fine di illuminare i principi e di facilitar loro il buon governo della cosa pubblica.

La larga risonanza degli studi degli aritmetici politici e l'influenza degli universitari sull'attitudine dei governanti spiegano il largo movimento, che alla metà del secolo XVIII è già diffuso in tutta Europa e in America, a favore di una enumerazione periodica della popolazione, da effettuarsi non più, come in antico, con intenti fiscali o militari, ma col fine di soddisfare la moderna ansia scientifica e di illuminare i teorici e i pratici delle discipline politiche.

Gli inizi furono assai difficili, tanto che sembrano echi di epoche remotissime gli argomenti svolti nel 1753 alla Camera dei lords inglesi, per respingere una legge, già approvata dalla Camera dei comuni. Quegli eruditi e prudenti parlamentari ebbero davanti agli occhi le terribili conseguenze del censimento ordinato da re David a Joab (Samuele, libro II, c. XXIV) e col loro voto negativo vollero evitare alla patria « qualche pubblica sciagura o qualche morbo epidemico »!

Vari stati si arrogano il merito di avere iniziato la consuetudine dei censimenti moderni, in particolare il Canada (1665-1754), lo stato americano della Virginia (1624-25 e 1634-35) e soprattutto la Svezia, che dal 1749 ad oggi ha la fortuna di possederne una serie ininterrotta. Successivamente, i paesi con censimenti regolari si sono moltiplicati, aggiungendosi nel 1769 la Norvegia con la Danimarca, nel 1790 gli Stati Uniti d'America, nel 1801 la Gran Bretagna e la Francia.

L'Italia, che si inserisce ultima, come grande stato, nella storia europea, prima dell'unificazione ebbe rilevazioni censuarie solo parziali e irregolari, tanto che appena con grossolana approssimazione si può ricostruire il numero degli abitanti della penisola dal 1770. Il primo censimento nazionale coincide con l'unificazione del regno ed ha luogo il 31 dicembre 1861: beninteso, esso non comprende Venezia e Roma, e, a maggior ragione, sono escluse dal suo ambito le provincie trentine e giulie. Alla ripetizione periodica di una grande rassegna demografica nazionale provvide la legge 20 giugno 1871, n. 297 (serie II), che, applicata regolarmente, assicurò censimenti decennali, con una sola lacuna, fino al 1930. Tali censimenti furono effettuati il 31 dicembre 1871 (il II), il 31 dicembre 1881 (il III), il 10 febbraio 1901 (il IV), il 10 giugno 1911 (il V) e il 1° dicembre 1921 (il VI). In seguito il governo fascista, conscio dell'importanza politica fondamentale del fattore popolazione, ed anche per venire incontro ai desideri degli statistici, in un'epoca di vivace cultura come la presente, caratterizzata anche da un intenso dinamismo demografico, economico e sociale, emanava il regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 5503, il quale stabilisce che i censimenti saranno, d'ora innanzi, effettuati con l'intervallo di 5 anni, alla data fissa del 21 aprile, cioè nell'annuale di Roma e nella festa nazionale del lavoro. Sotto l'impero della nuova legge, sono stati effettuati il VII e l'VIII censimento, alle ore zero rispettivamente del 21 aprile 1931 e 21 aprile 1936.

Un censimento moderno consiste nella rilevazione simultanea di tutti gli abitanti di un paese, prendendo nota, per ciascuno di essi, di numerosi caratteri, sia qualitativi, sia quantitativi. In Italia, per volontà del Duce, le dichiarazioni dei censiti sono vincolate al più rigoroso segreto d'ufficio ed è avvertito espressamente il pubblico che esse non hanno altro scopo che quello di servire alla compilazione di tavole statistiche, senza alcun riferimento individuale. In particolare, poi, dai nostri censimenti « è escluso qualsiasi scopo fiscale » ed è fatto divieto agli organi della finanza di consultarne le schede.

Base territoriale degli ultimi censimenti italiani è il comune, mentre l'unità demografica è la « famiglia » oppure la « convivenza » e solo in certe ipotesi il singolo individuo.

Il concetto di famiglia, che nell'accezione usuale corrisponde a un aggregato di due o più persone, viventi sotto il medesimo tetto e unite da vincoli di parentela o di affinità, agli effetti del censimento si estende, invece, sia a coloro che vivono soli, sia ai gruppi nei quali entrano anche membri estranei, i quali convivono con la famiglia per ragioni di lavoro o di impiego (domestici, garzoni, istitutori, ecc.) o di ospitalità (ospiti, dozzinanti, ecc.). Relativamente alle famiglie, tanto nel 1931 quanto nel 1936 è stato adottato in Italia un unico documento detto « foglio di famiglia ».

Il foglio del 1931 conteneva un grande prospetto, diviso, nel senso delle righe, in tre elenchi, delle persone presenti nella famiglia il 21 aprile (elenco *A*), delle persone temporaneamente assenti (*B*), di quelle stabilite all'estero (*C*). Nell'elenco *A* dovevano essere registrati, oltre ai membri della famiglia (nel senso sopra detto, e perciò parenti, affini, estranei conviventi), anche i presenti occasionali che (se abitualmente dimoranti in Italia) dovevano figurare temporaneamente assenti da altre famiglie o convivenze. Nell'elenco *B* andavano inscritti appunto gli assenti temporanei, che, trovandosi in Italia, avrebbero registrato come presenti occasionali altre famiglie o convivenze. Quanto all'elenco *C*, esso era riservato alle persone che, pur risiedendo all'estero, le famiglie rimaste in Italia consideravano ancora come propri membri.

Il prospetto conteneva, nel senso delle colonne, una serie di domande, alle quali dovevasi rispondere, relativamente a ciascun individuo censito. Oltre a una prima colonna, per il numero d'ordine, ne seguivano altre destinate a contenere il cognome e il nome, il sesso, la paternità, la relazione di parentela o di convivenza col capo famiglia, il luogo e la data di nascita, lo stato civile; a dichiarare se la dimora nel comune è abituale o temporanea; se il censito sa leggere; la sua occupazione, professione, arte, mestiere, condizione (specificando la categoria professionale, il tipo di occupazione, la posizione nella professione); la disoccupazione eventuale, l'età al primo matrimonio della donna maritata, divorziata o vedova; se essa ha contratto più di un matrimonio; il numero dei figli avuti e di quelli viventi; la cittadinanza dei censiti stranieri; infine la religione. Relativamente agli assenti, si domandava anche il luogo in cui si trovavano e l'eventuale ragione militare dell'assenza.

Dato il breve intervallo che separa l'VIII dal VII censimento, le domande contenute nel foglio di famiglia adottato nel 1936 sono alquanto più limitate di quelle del 1931. Anzitutto, nel senso delle righe è stato eliminato l'elenco *C*, mentre fra le domande delle colonne, si sono omesse quelle riguardanti il luogo di nascita, l'istruzione, la disoccupazione, la fecondità della donna, infine la religione. Modificazioni più o meno importanti sono state introdotte nell'ordine e nella forma delle domande, semplificando specialmente quelle concernenti la dimora e la professione, e specificando invece quelle relative agli assenti, così da permettere di meglio giudicare del carattere temporaneo o definitivo dell'assenza.

Vi sono, però, in Italia, come, del resto, ovunque, persone che vivono abitualmente in collettività permanenti diverse dalle famiglie (collegi, conventi, caserme, ospedali, prigioni, navi, ecc.) ed altre, le quali nel giorno del censimento si trovano fuori del proprio comune, e non sono ospitate da famiglie, ma dimorano in collettività temporanee (alberghi, pensioni, ecc.). Il nostro censimento del 1931 prese nota dei membri delle comunità permanenti su « fogli di convivenza », mentre rilevò mediante schede individuali gli ospiti degli alberghi e simili. Il censimento del 1936 ha specificato ulteriormente le categorie delle persone non riunite in gruppi familiari, adottando distinti fogli per le convivenze con non più di 15 oppure più di 15 individui presenti. Inoltre, schede individuali sono state impiegate per censire gli ospiti di alberghi, pensioni, ecc., ed altre diverse per gli ufficiali, i sottufficiali e i militari di carriera della R. Marina, imbarcati e che non hanno famiglia a terra.

A prescindere dalla preparazione remota e prossima e dalla direzione generale, spettante in Italia all'Istituto

Digitized by Google

centrale di statistica, l'esecuzione del censimento in periferia è affidata ai podestà e ai segretari comunali, che si valgono di un ufficio appositamente costituito e di un corpo di « ufficiali di censimento ».

Nell'ambito di ciascuna provincia, la direzione del censimento appartiene ai prefetti, che utilizzano l'opera di apposite commissioni di propaganda e di uno speciale ufficio provinciale.

Spetta in particolare agli ufficiali di censimento la distribuzione dei fogli e delle schede, il compito di dare le istruzioni necessarie per riempirle, quello di verificarne la compilazione, provvedendovi personalmente nel caso in cui nessuno dei componenti la famiglia o la convivenza sia capace di farlo, di ritirare infine tutti i documenti, per riconsegnarli all'Ufficio comunale. Questo, a sua volta, ha l'obbligo di totalizzare i dati, così da potere, entro un brevissimo limite di tempo prestabilito, comunicare all'Istituto centrale di statistica la popolazione presente nel comune, distinta secondo il sesso.

In virtù di una perfetta organizzazione dei servizi, coordinante l'opera di numerosi uffici e di un vero esercito di funzionari, l'Istituto centrale di statistica poteva già comunicare al suo diretto capo, il DUCE, e subito dopo pubblicare, a un mese di distanza dalla rilevazione, i primi risultati sommari del censimento del 21 aprile 1936.

Dopo essere stati accuratamente riveduti e riassunti, i documenti del censimento vengono trasmessi a Roma, dove l'Istituto centrale di statistica provvede allo spoglio, alla elaborazione, alla presentazione dei dati raccolti. Può appena dare un'idea della vastità di siffatta impresa, il fatto che i lavori del censimento 1931 hanno occupato al centro, durante circa 4 anni, molte centinaia di impiegati, e che l'intera pubblicazione delle statistiche e dei loro commenti comprende più di un centinaio fra volumi e fascicoli di grande formato.

Il censimento contiene, per ciascun comune, due dati di popolazione: 1) popolazione presente o di fatto; 2) popolazione residente o legale. L'elenco *A* del foglio di famiglia comprende, come si è detto, le persone effettivamente presenti all'atto della rilevazione. Aggiungendo al numero delle persone censite nell'elenco *A* dei fogli di famiglia di un comune, il numero delle persone censite come presenti nelle convivenze e negli alberghi dello stesso comune, si ottiene il numero degli abitanti effettivamente rilevati. Questo totale forma la « popolazione presente » o « popolazione di fatto » del comune; e la somma della popolazione presente di tutti i comuni dà la popolazione presente nazionale. Sulla popolazione presente, che corrisponde alla fisionomia demografica del paese nell'ora del censimento, si fanno, di solito, le indagini scientifiche.

Ai fini amministrativi, invece, interessa stabilire, non il numero reale dei censiti nei comuni, ma il numero delle persone, sia presenti, sia temporaneamente assenti, che hanno dimora abituale nel comune e di esso formano la così detta « popolazione residente ». Questa, secondo le disposizioni vigenti, è considerata, in Italia, come « popolazione legale » dei comuni, fino al censimento successivo. Per conoscerla, basta sottrarre dal numero delle persone presenti nelle famiglie e nelle convivenze (che si ricava dall'elenco *A* dei fogli di famiglia e di convivenza) quello dei presenti con dimora semplicemente temporanea; ed aggiungere il numero degli assenti temporanei (ricavandolo dall'elenco *B*). Il totale che si ottiene sommando la popolazione residente di tutti i comuni, forma la popolazione residente del regno. Nel 1936 si è aggiunto ai due precedenti il nuovo dato della « popolazione speciale » che si è ottenuto aggiungendo alla popolazione presente delle provincie del regno gli individui dislocati in A.O.I. e nei possedimenti, in conseguenza della guerra per l'Impero, che a quell'epoca si stava combattendo.

BIBL.: Tutti i manuali di demografia e molti di statistica contengono notizie e dati sui censimenti. Fra le pubblicazioni speciali recenti, segnaliamo: *VII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931, relazione preliminare*, Roma 1933, che contiene le leggi, i decreti, le circolari per l'esecuzione del censimento, i questionari, i modelli, ecc. L'analogo volume, relativo al censimento del 1936, non è stato ancora pubblicato. È uscito invece il volume: *VIII Censimento generale della popolazione*, vol. I, *Atti del Censimento, parte I*, Roma 1937. Cfr. inoltre: U. Giusti, *Censimenti demografici*, nel *Trattato Elementare di Statistica* diretto da C. Gini, vol. II, parte I, *Demografia*, Milano 1935; A. Molinari, *Censimenti antichi e moderni*, in *Sapere*, aprile 1936.

M. Boldrini

CENSORI. – Da *censere* si dissero censori i magistrati creati, in Roma, con la funzione specifica di compiere il censimento. Questo aveva grande importanza perché costituiva la base dell'organizzazione militare e politica del comune romano. Perciò, per vari secoli, era rimasto attribuzione della magistratura suprema, re prima, consoli poi.

All'origine della vita cittadina non sembra si avessero accertamenti periodici circa la composizione della cittadinanza e la consistenza patrimoniale dei singoli. Fondamento dell'organizzazione statale era il luogo di abitazione: fatto, come si intuisce, di immediata risultanza. Base nel domicilio avevano le tre tribù, ciascuna delle quali divisa in dieci curie. La curia costituiva l'unità di voto nel comizio curiato, l'unità di leva nella primitiva legione. Di contribuzioni periodiche al comune non sembra potersi ancora parlare.

Sarebbe stato il re Servio Tullio, secondo la tradizione, a compiere per primo il censo introducendo l'ordinamento centuriato. Base della nuova organizzazione non è più il distretto di abitazione ma il patrimonio individuale. Tutti i proprietari fondiari sono divisi in cinque classi con riguardo all'estensione dei loro fondi. Ogni classe fornisce un numero determinato di centurie, essendo la centuria adesso l'elemento unitario a un tempo dell'esercito e del comizio politico. Prima delle 170 centurie che escono dalle classi si hanno 18 centurie di cavalieri formate, a quanto oggi ritengono i più, dai patrizi; accanto alle 188 centurie così risultanti si trovano 5 centurie di individui privi di proprietà fondiaria ma dotati di patrimonio mobiliare. In tutto 193 centurie.

Come abbiamo accennato, la distribuzione dei cittadini nelle varie classi si compì periodicamente, per molti anni, dal re prima, dai consoli poi. Ma è facile intuire quali proporzioni assumesse questa funzione con l'ingrandirsi del comune romano; i consoli avrebbero dovuto sacrificare in tale senso troppo tempo, altrimenti assai prezioso per la vita dello stato. Perciò nel 443 a. Cr. furono creati i primi censori. Siccome il censimento si esegue normalmente ogni cinque anni, a tale intervallo essi vengono nominati, nei comizi centuriati. Stanno in carica 18 mesi, tempo necessario per adempiere il loro compito.

La delicatezza della funzione di cui erano investiti diede subito ai censori un posto di primo piano nella vita politica romana. Dopo i consoli furono i magistrati più autorevoli. Anche e soprattutto perché, accanto agli accertamenti materiali, spettò ad essi il diritto di formulare un giudizio morale complessivo sui singoli cittadini.

Nell'assegnare gli individui a una delle tre categorie (*tribules*, proprietari fondiari; *aerarii*, titolari di un patrimonio mobiliare; *capitecensi*, nullatenenti) i censori non hanno grande autonomia perché si devono limitare a constatare le singole situazioni patrimoniali. Ma piena discrezionalità hanno invece nel giudizio morale su tutti, e nella scelta dei cavalieri.

Questo, del giudizio morale censorio, è peculiare istituto del diritto pubblico romano che non mancò di colpire già gli storici antichi. Dopo avere osservato che gli Spartani si disinteressavano di quanto avveniva privatamente, ritenendo la soglia di casa delimitasse l'assoluta libertà individuale, Dionigi (XX, 13) aggiunge: « Ma i Romani aprendo la casa e introducendo la potestà censoria fino ai più intimi penetrali creavano chi esplorasse e indagasse tutto ciò che vi si faceva ». L'*ignominia* che segue al giudizio sfavorevole dei censori ha gravi conseguenze così nel campo morale come in quello materiale della vita pubblica.

Anche la formazione della lista dei cavalieri ha grande rilievo. Perché appartenere alla categoria dà tutta una serie di privilegi materiali e morali. Materialmente assicura un notevole soprassoldo per il mantenimento del cavallo. Moralmente conferisce il diritto di votare per primi nell'assemblea popolare. Le 18 centurie dei cavalieri erano chiamate a dare il voto, nel comizio centuriato, avanti le centurie della prima classe.

Alle funzioni che abbiamo accennato, e a molte altre di minore importanza, così nel campo dell'amministrazione finanziaria come in quello dei pubblici appalti e delle

Digitized by Google

pubbliche costruzioni, i censori aggiunsero sullo scorcio del quarto secolo a. Cr. un nuovo compito che contribuì notevolmente al loro prestigio. Si attribuì ad essi la *lectio senatus* che era stata fino allora privilegio dei consoli.

Il plebiscito Ovinio, che questa competenza riconobbe ai censori, stabilì che essi dovessero eleggere *optimum quemque*; per tale si intese ogni ex-magistrato sulla cui condotta non potesse farsi alcun appunto. Anche qui, come si vede, piena discrezionalità nel giudizio morale. Rifacendo ogni cinque anni *ex novo* la lista dei senatori, i censori poterono con grande facilità tralasciare chi si fosse dimostrato indegno.

Da ciò che si è detto risulta quali ampi e delicati poteri avesse la censura nei secoli aurei della repubblica. Concorse non poco a mantenere in Roma, per molto tempo, un elevato livello morale.

Anche in questo istituto si rileva la singolare praticità dei Romani. Così i giudizi morali come i provvedimenti materiali dei censori valgono soltanto fino al prossimo censimento. I nuovi censori fanno tutto da capo. In tale modo valutazioni e apprezzamenti non si fossilizzano una volta per sempre, ma seguono da presso la vita degli individui, si adeguano alle umane trasformazioni.

Col primo secolo a. Cr. il potere censorio tramonta. La riforma militare di Mario, che trasforma la leva militare da coscrizione obbligatoria in arruolamento volontario, toglie alla funzione del censimento gran parte della sua importanza. Silla sopprime i censori. Se anche più tardi vengono creati, a volte, hanno attribuzioni assai limitate. I pochi censimenti dell'impero sono compiuti per lo più direttamente dagli imperatori, così come gli imperatori provvedono a integrare il senato e l'ordine equestre. Per i compiti connessi all'amministrazione delle pubbliche proprietà si creano appositi funzionari.

BIBL.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. II, Lipsia 1887, pp. 331-469 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. IV, Parigi 1894, pp. 1-160); id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 172-6 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 199-205); E. de Ruggiero, *Censor*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. II, Roma 1900, pp. 157-73; W. Kubitschek, *Censores*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. III, Stoccarda 1899, cc. 1902-8; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, pp. 250-60; O. Leuze, *Zur Geschichte der römischen Censur*, Halle 1912; I. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlino-Lipsia 1926, pp. 77-86; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., vol. I, Roma 1934, pp. 120-23; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937, pp. 29, 98-100. G. Lombardi

CENSURA. – La parola « censura », nel senso originario di « riprovazione o biasimo », è assunta in molti significati; ma prevalentemente serve a qualificare l'attività dello stato diretta, mediante un controllo preventivo, ad impedire la diffusione di notizie o di opere capaci di turbare l'ordine pubblico o di offendere il buon costume.

Nel diritto romano prese il nome di « censura » una speciale magistratura, istituita nel III secolo della fondazione di Roma, che ebbe all'inizio per suo scopo precipuo la formazione delle liste per il censimento (v. CENSORI).

Nel diritto canonico il termine censura venne assunto per indicare l'irrogazione di pene spirituali, di quelle pene cioè che privano di alcuni diritti spirituali coloro che appartengono alla Chiesa (v. sotto, cap. 2).

Nel senso di « nota di biasimo », l'espressione censura è usata per indicare una pena disciplinare inflitta agl'impiegati dello stato. L'impiegato che ha avuto la censura non può, entro lo stesso anno, ottenere la qualifica di ottimo. Come pena disciplinare, la censura è anche adottata dal Partito nazionale fascista, nei confronti dei suoi iscritti, per le mancanze di minor conto.

1. LA CENSURA DI STATO. – Come attività di polizia diretta ad impedire il diffondersi di notizie, di manifestazioni di pensiero od artistiche ritenute pericolose per l'ordine pubblico ed il buon costume, la censura fu largamente usata dai governi assoluti.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo scaturita dalla rivoluzione francese e le carte costituzionali ispirate ai principî del liberalismo portarono, nei tempi più recenti, all'abolizione della censura su tutte le pubblicazioni, comprese quelle giornalistiche. In Italia, l'editto albertino del 26 marzo 1848, n. 695, riconobbe la libertà di stampa, con la riserva, sancita nell'art. 8 dello Statuto, di reprimerne gli abusi.

Nella stessa epoca fu soppresso l'*imprimatur* dell'autorità ecclesiastica sui libri di argomenti religiosi.

Durante la guerra mondiale la censura fu estesa, da tutti i governi, alla maggior parte dei settori della vita sociale: sui telegrafi, sui telefoni, sulla corrispondenza e, in genere, su tutto il materiale di stampa. E la ragione è intuitiva: le necessità della difesa nazionale imponevano il più severo controllo di tutte le attività del paese. Ma attraverso la censura, in Italia, i governi dell'epoca tentavano di soffocare lo spirito nuovo che era nato sui fronti della grande guerra. Ancora si ricordano i larghi spazi bianchi dei giornali di quell'epoca. Alla Mostra della rivoluzione sono esposti i numeri del *Popolo d'Italia* largamente censurati dal governo di Nitti per impedire che le parole roventi di MUSSOLINI, dirette a bollare l'impotenza dei governi al potere e le mistificazioni di Versaglia, giungessero al popolo.

In Italia attualmente non esiste una censura sulla stampa. Esistono invece opportuni controlli, specie sulla stampa periodica, affinché questa adempia nella maniera più idonea ai suoi compiti culturali, formativi della coscienza nazionale. Le condizioni alle quali va subordinato l'esercizio della stampa, e le facoltà concesse all'autorità amministrativa di adottare misure esecutive, non rientrano nel concetto di censura, ma attengono alla disciplina, che leggi speciali di tutti i paesi dettano, in materia di stampa (v. STAMPA).

Un cenno a parte meritano la censura telegrafica, la censura cinematografica e quella teatrale. Il regolamento telegrafico internazionale, approvato a Parigi il 21 giugno 1890, cui fu data esecuzione nel regno con il regio decreto 7 luglio 1891, n. 461, sancì il diritto delle alte parti contraenti di non recapitare i telegrammi dei privati che si appalesassero pericolosi per la sicurezza dello stato o contrari alle leggi e al buon costume. Uguale norma fu stabilita dall'art. 8 della legge 21 luglio 1891, n. 467, per i telegrammi spediti nel regno. Da questa fonte, giova osservare, derivano la facoltà degli organi di polizia di controllare i telegrammi prima della loro consegna, e il divieto ai privati di spedire telegrammi cifrati senza speciale autorizzazione.

In materia di censura cinematografica e teatrale tutti i film e le produzioni teatrali debbono preventivamente essere approvati dal Ministero della cultura popolare, cui furono devolute, dal regio decreto-legge 1° aprile 1935, convertito nella legge 6 giugno 1935, tutte le attribuzioni già di competenza del Ministero dell'interno. Il Ministero della cultura popolare può richiedere, prima di concedere o negare l'approvazione, il parere di una commissione consultiva, parere che non è mai vincolante. L'approvazione può essere negata per ragioni di ordine pubblico, di morale o di buon costume.

La grande penetrazione che ha il cinema sulle masse fa sì che esso sia esattamente riguardato come uno dei più potenti mezzi di propaganda: da ciò l'assoluta necessità che tali manifestazioni, come quelle degli spettacoli in genere, siano controllate da appositi organi dello stato.

Questo avviene in tutti gli stati. La vigente legge tedesca attribuisce al ministro competente della propaganda, ad esempio, non soltanto la facoltà d'impedire la rappresentazione di alcune parti dello spettacolo, ma anche il diritto di aggiungerne altre, ritenute necessarie per le necessità contingenti della propaganda nazionale. Nel nostro paese, sulla stampa come sugli spettacoli, non esiste censura, ma un controllo dettato da supreme esigenze pubbliche. Il concetto che inspira la forma di tale controllo è quello che affida il settore culturale ed artistico alla sensibilità politica degli autori, giornalisti ed artisti, formati nel clima della Rivoluzione fascista, meglio che alla tutela di norme amministrative o di atti di autorità. T. Napolitano

2. LA CENSURA ECCLESIASTICA. – La Chiesa ha sempre rivendicato, come funzione della sua potestà di magistero, il diritto di condannare dottrine erronee e gli scritti che le propagassero, e di adottare in genere ogni misura necessaria per impedire il diffondersi dell'errore. L'organizzazione di un'attività della Chiesa in questo ambito si rese però necessaria soltanto allorché cominciò ad essere usata la stampa, e fu resa così possibile una

Digitized by Google

rapida diffusione di libri. Si organizzò allora una censura preventiva ed una repressiva. Leone X, con la *Inter sollicitudines* del 4 maggio 1515, dispose che nessun libro potesse venire stampato senza la previa visura del vescovo e dell'inquisitore del luogo di stampa. Il Concilio di Trento nella sua IV sessione (8 aprile 1546) col *decretum de editione et usu sacrorum librorum* vietò di stampare, vendere o tenere *quosvis libros de rebus sacris* senza nome di autore e senza previa approvazione dell'ordinario, da stamparsi sul frontespizio. Oggi sono sottoposti ad approvazione preventiva (normalmente esercitata dal vescovo a mezzo di delegati, eccezionalmente dalla S. Sede) tutte le opere che trattino di materie sacre, nel largo senso del termine (quindi anche di diritto canonico, o di storia ecclesiastica), nonché le immagini sacre e le preghiere ad esse unite: inoltre gli ecclesiastici non possono pubblicare alcun libro né collaborare a giornali senza il consenso del loro vescovo.

Un libro pubblicato può essere condannato dal vescovo nella sua diocesi, dal Papa, di solito attraverso la Congregazione del S. Officio (fino al 1917 esisteva un'apposita Congregazione dell'Indice), per tutta la cattolicità. Esiste un *Index librorum prohibitorum* (il primo indice ufficiale romano venne stampato d'ordine di Paolo IV, e promulgato nel 1557; e dopo il Concilio di Trento il primo Indice generale con le cosiddette *regulae tridentinae* venne pubblicato da Pio IV con la costituzione *Dominici gregis* del 24 marzo 1564): l'*Indice dei libri proibiti riveduto e pubblicato per ordine di Sua Santità Pio Papa XI*, stampato dalla tipografia vaticana nel 1930, comprende i libri condannati fino al gennaio di quell'anno: le condanne sono del resto annunciate negli *Acta Apostolicae Sedis*. L'Indice non menziona che una piccola parte dei libri proibiti: in genere, quelli rispetto alla cui liceità ed alla bontà delle cui dottrine potrebbero sorgere dubbi nella mente dei fedeli: ma sono vietate *ipso iure* tutte le opere religiose di eretici e di testi della Sacra Scrittura da loro pubblicati, i libri contrari *ex professo* alla Chiesa ed ai suoi insegnamenti, quelli di magia, quelli osceni, ed altre categorie. La condanna importa il divieto di vendita, di ristampa, di traduzione, di lettura, di scambio, e persino quello di ritenere il libro.

Il termine «censura ecclesiastica» è usato, in tutt'altro significato, a designare le punizioni inflitte dalla Chiesa in virtù della sua potestà. Nel sistema attuale del *Codex* il nome di censure spetta, alternativamente con quello di pene medicinali, alle punizioni che hanno il fine particolare di ottenere l'emendamento del colpevole: esse presuppongono quindi l'ostinazione o pervicacia del delinquente, e cessano allorché egli si sottometta e faccia penitenza. (*Censura est poena qua homo baptizatus, delinquens et contumax, quibusdam bonis spiritualibus vel spiritualibus adnexis privatur, donec, a contumacia recedens, absolvatur*, detta il can. 2241). Sono tali la scomunica, l'interdetto, la sospensione dell'ecclesiastico dall'ufficio o dal beneficio o da entrambi.

BIBL.: H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn 1883-85; C. Gennari, *Della nuova disciplina sulla proibizione e sulla censura dei libri*, Roma 1903; A. Vermeersch, *De prohibitione et censura librorum*, 4ª ed., 1906; F. Roberti, *De delictis et poenis*, Roma s. a. A. C. Jemolo

CENTRO (Partiti del). – Nell'organizzazione politica a tipo parlamentare si chiamano partiti del centro le frazioni che assumono programmaticamente una posizione intermedia fra la sinistra (v.) e la destra (v.), manifestando tale programma, che può essere di mediazione come di indipendenza di fronte agli altri partiti, con la scelta dei seggi parlamentari posti al centro dell'emiciclo; il centro si suddivide a sua volta in centro destro e in centro sinistro. Spesso il «centro» non rappresenta un programma politico nel senso ideologico, ma un raggruppamento di interessi specifici, che si appoggiano all'uno o all'altro partito ideologicamente definito, o formano il punto d'appoggio del governo (come il centro parlamentare francese durante la restaurazione e il regno di Luigi Filippo), sia appoggiandolo dichiaratamente, sia servendogli per le manovre parlamentari, decidendo coi loro suffragi i risultati delle votazioni.

Questa posizione decisiva che il «centro» assume nel sistema parlamentare acquista particolare importanza quando si tratti di un partito organizzato saldamente attorno ad alcuni principî politici. Questo è stato il caso dell'unico vero partito del centro in questo ultimo senso: quello tedesco, che nonostante accentuasse la sua indipendenza confessionale, e non ponesse limiti di carattere confessionale all'accettazione dei suoi membri, è stato il partito che ha rappresentato gli interessi dei cattolici tedeschi. Era sorto dalla frazione parlamentare cattolica, che nel 1860 aveva assunto nel parlamento prussiano il nome di «centro» per scegliere un termine anodino, e per non portare il nome cattolico nella lotta politica quotidiana.

Il partito del centro, come l'ha conosciuto la storia tedesca più recente, nacque solo nel 1870, accentuando il proprio aconfessionalismo da una parte e i fondamenti cristiani del proprio programma politico e sociale dall'altra. Da principio fu all'opposizione, resistendo vittoriosamente al *Kulturkampf* del Bismarck, e mantenendo anche in seguito la sua opposizione a questo. Il partito, che si era dato per poco tempo, al principio, il nome di «partito della costituzione», e raggruppava accanto ai cattolici molti vecchi liberali provenienti dall'antico centro del primo Reichstag della Germania del nord e molti particolaristi sassoni, si proponeva di mantenere intatti e di svolgere organicamente i diritti e le garanzie costituzionali, e di definire ed affermare giuridicamente e politicamente i diritti e le autonomie della Chiesa e delle sue istituzioni. Dal 1881 al 1911 il partito del centro, bene organizzato e ben guidato, manovrando spesso abilmente nel parlamento, riuscì a mantenere una posizione decisiva nel parlamento tedesco. Dal 1909 fino al termine della guerra mondiale fu unito col partito conservatore: dopo la guerra cambiò nome (Partito cristiano popolare tedesco) e fu uno dei più decisi e forti sostenitori della costituzione di Weimar, dando alla Germania postbellica ben quattro cancellieri: Fehrenbach, Wirth, Marx, Brüning.

Teorici tedeschi sostennero in passato la necessità della formazione di un «partito centrale», come «partito dello stato», sul modello del partito fascista in Italia, ma escludendo l'unicità, mantenendo cioè accanto ad esso altri partiti ideologici o di interessi particolari in funzione subordinata. La realizzazione di questo sistema si ha in Ungheria. La teoria stessa consisteva in una idealizzazione della funzione realmente esercitata nella vita politica tedesca dal centro.

In Italia i partiti del centro non hanno avuto importanza notevole in quanto tali. Nel parlamento piemontese ai tempi del Cavour, il centro si suddivideva in centro destro (liberale nel senso classico della parola, con qualche elemento conservatore e moderato) e centro sinistro, comprendente i «radicali moderati», democratici non rivoluzionari e fedeli alla monarchia. Il Cavour, che da principio sedette a destra, pensò ben presto ad unirsi coi due centri, fondando il partito liberale, che avrebbe dovuto formare proprio il partito del giusto mezzo, escludendo parte del centro destro, abbracciando invece tutto il centro sinistro, e qualche uomo di sinistra: avrebbe dovuto essere un vero partito dello stato e della costituzione. Ma la funzione di esso fu esercitata da quella che si chiamò la «destra storica».

Dopo la scomparsa dell'ultimo grande esponente del movimento liberale tradizionale, il Crispi, la borghesia, che aveva costituito il sostrato sociale di quel partito, piegò sempre più a sinistra, e da ultimo non si avevano più nel nostro parlamento una destra o un centro che potessero dirsi un grande partito organizzato e attivo: finché non venne il Partito nazionale fascista, il quale però fin da principio si professò di «destra». L'antica sinistra, il partito radicale, non aveva più un contenuto politico idealmente e concretamente definito, e così tutti gli altri partiti seguivano la politica del centro parlamentare, nel senso di una piccola azione di concentrazioni personali e parlamentari, politica propria a queste formazioni intermedie anche in Francia. Di questa crisi approfittò il Partito popolare italiano, che voleva essere (di contro

Digitized by Google

all'unico partito organizzato in grande stile, quello socialista, avverso alla costituzione dello stato), il partito dello stato, della costituzione, sul modello del centro tedesco e dei cristiano-sociali austriaci, che di esso costituivano l'analogo. Il partito popolare però, scisso fra il motivo dei cattolici conservatori e quello spesso demagogico della democrazia cristiana, non seppe mantenere una linea coerente, e nonostante lo strepitoso successo elettorale che lo aveva portato al parlamento in situazione privilegiata, e che ne aveva fatto quivi l'arbitro della situazione, non seppe assumere una funzione decisiva di fronte allo stato. Si limitò ad accogliere attorno a sé altri piccoli partiti in un centro eterogeneo, con prevalenza di tendenze demagogiche, collaborando a volte coi governi ma senza prenderne la responsabilità, ed esercitando una sua funzione di equilibratore delle forze estremiste, attraverso una abile ma spesso invadente azione di compromessi e di altalena parlamentare. Anche l'esigenza positiva dei partiti del centro confluì nel Partito fascista: la funzione di partito dello stato che nessuno di essi aveva saputo o potuto assumere fu assolta dal Partito nazionale fascista (col quale il partito popolare aveva collaborato dando alcuni uomini al primo governo fascista del 1922 e offrendogli la base per la maggioranza parlamentare), prima come partito fra gli altri partiti, ma ormai fuori dei metodi parlamentari, poi come partito di maggioranza e di governo, e infine come partito unico.

BIBL.: Per il centro tedesco: K. Bachem, *Vorgeschichte, Geschichte und Politik der Zentrumspartei*, Colonia, varie edizioni aggiornate, fino al 1930. D. Cantimori

CENTUMVIRI. – Sono un collegio di giudici che hanno competenza specifica in taluni campi della giurisdizione civile. La loro costituzione, intorno alla metà del secondo secolo a. Cr., ha notevole importanza come indizio di una nuova tendenza che si manifesta nel processo civile romano.

Fino allora non era il magistrato a « decidere » in ordine alle controversie private. Il magistrato cercava soltanto di porre d'accordo le parti; se non riusciva, non « giudicava », ma rimetteva i contendenti dinanzi a un privato che, per quella determinata controversia, funzionava da giudice-arbitro. Ora invece si riconosce la necessità di attribuire a organi permanenti il compito di « giudicare ». Così, nel tempo stesso in cui sorgono le *quaestiones* per giudicare in ordine a talune categorie di crimini pubblici, sorge il collegio dei *centumviri* per assumere la funzione di « giudice » in tutta una serie di controversie civili.

La prima parte del processo si svolge ancora dinanzi al pretore; ma se questo non arriva ad accordare le parti, le rimette ai *centumviri*. I cento giudici (in verità erano 105, 3 per ciascuna delle 35 tribù) non giudicano collegialmente tutti insieme, ma ripartiti in piccole commissioni.

Intorno alla loro competenza specifica regna ancora qualche incertezza. Prevalentemente si occuparono di questioni ereditarie; ma non sembra fossero esclusi taluni tipi di controversie personali, familiari e reali.

BIBL.: M. Wlassak, *Centumviri*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. III, Stoccarda 1899, cc. 1935-52; M. Bozza, *Sulla competenza dei centumviri*, Napoli 1928; L. Wenger, *Istituzioni di procedura civile romana* (ediz. ital.), Milano 1938, pp. 55-7 (e bibliografia ivi citata). G. Lombardi

CEREALI. – 1. *Generalità.* – La superficie e la produzione mondiale dei cereali complessivamente considerati sono aumentate rispetto al periodo prebellico. A tali variazioni sono legati riflessi di natura economica e politica; rinviando alle voci AGRICOLTURA e GRANO (battaglia del), per l'esame di tale riflessi, forniamo qui i dati di fatto che sono i fondamento di ogni valutazione.

È da tener presente che in queste cifre non sono compresi i dati di un certo numero di paesi, tra i quali importanti sono la Russia e la Cina; ciò sposta soprattutto le cifre relative al frumento, che si ritengono infatti superiori di oltre il 50% a quelle citate, quelle relative al riso di circa il 70%, all'avena e all'orzo di circa il 40% e alla segale di circa il 90%.

Mancano inoltre nella tabella altri cereali minori la cui produzione si valuta a circa 600 milioni di quintali, e che in assoluta prevalenza si ha nell'Asia.

Superficie e produzione mondiale dei cereali
(rispettivamente in milioni di ettari e in milioni di q.li)

Cereali	1909-1913		1933-1937	
	Superficie	Produzione	Superficie	Produzione
Frumento	79,4	822,6	101,6	990,4
Granoturco	70,-	1.032,-	79,-	1.016,8
Riso	48,3	778,-	58,4	897,8
Avena	41,1	521,2	38,7	447,5
Segale	19,6	261,3	18,8	241,6
Orzo	23,9	289,7	28,-	320,2
Totale	282,3	3.704,8	324,5	3.914,1

In definitiva quindi si ritiene che nel periodo 1933-37 la produzione annua complessiva dei cereali ascendesse a oltre i 6000 milioni di quintali.

Se si esaminano le diverse specie, si rileva un comportamento difforme: mentre per l'avena e per la segale si ha una contrazione, si riscontra aumento per tutte le altre: il maggiore aumento riguarda il frumento, seguito dal riso, mentre è di poco conto per l'orzo; per il granoturco di fronte ad una elevata maggiore estensione di superficie si ha una produzione inferiore.

Si può dedurre da questa situazione:

1) che la tendenza alla contrazione dell'avena è dovuta al diffondersi dei mezzi meccanici di energia nei paesi più progrediti, in sostituzione dell'energia animale, e ciò non è bilanciato dal maggior impiego di energia animale in sostituzione dell'energia umana, nei paesi a civiltà arretrata;

2) che la tendenza alla contrazione della segale nei paesi all'infuori della Russia (che è la più importante produttrice di questo cereale) è dovuta soprattutto al diffondersi di nuove varietà di frumento che in certe condizioni possono sostituire la segale;

3) che all'accresciuto fabbisogno di cereali dovuto all'aumento della popolazione umana fanno fronte in crescente misura il riso, soprattutto fra i popoli di razza gialla, e il frumento;

4) che di fronte all'aumentata richiesta di granoturco, soprattutto per l'accresciuta consistenza del bestiame, si nota la tendenza ad estendere la coltivazione, ma si è abbassata sensibilmente la produzione unitaria media.

Nell'emisfero settentrionale si ha la maggiore produzione dei cereali.

Questa diversità di distribuzione tra i due emisferi dipende dal fatto che la popolazione umana si addensa nell'emisfero del nord e che le condizioni economiche e quindi dell'alimentazione dei popoli dell'emisfero australe sono in massima più arretrate.

Negli ultimi tempi però si è manifestata una netta tendenza all'aumento della produzione dei cereali, anzi frumentaria, nei paesi dell'emisfero australe, e si ritiene che esistano ulteriori larghe possibilità, perché si trovano vastissimi territori non ancora sottoposti a coltura.

Mentre nei paesi dell'emisfero del nord, vi è la tendenza a raggiungere un più alto grado di intensificazione, nei paesi dell'emisfero del sud prevale la tendenza alla estensione della coltura.

I due terzi della produzione mondiale dei cereali si concentrano nell'Eurasia, e l'altro terzo è localizzato prevalentemente nelle Americhe, tra le quali ha la predominanza quella del nord.

Il commercio mondiale dei cereali, che nel periodo anteriore alla crisi mondiale iniziatasi nel 1929 superava i 400 milioni di quintali, negli ultimi anni si è contratto. La maggiore contrazione si è avuta nel grano.

Per avere un'idea sull'importanza dei cereali nella agricoltura italiana basti pensare che della superficie agraria totale del regno essi occupano il 29%, corrispondente ad ettari 6,7 milioni, i quali sono così distribuiti: montagna 22,9%, collina 45,7% e pianura 31,4%.

2. *Frumento.* – Fra tutti i cereali consumati dall'uomo come alimento, il frumento ha la più ampia « distribuzione geografica ». Vi è chi ha attribuito la tendenza

Digitized by Google

all'espansione della produzione frumentaria alla diffusione della razza bianca, ma è da ritenere che la tendenza all'aumento derivi in gran parte dalla relativa facilità della coltura, intesa come possibilità di adattamento alle diverse situazioni di terreno e di clima. Senza queste possibilità non si sarebbe diffusa la coltura del frumento, in dipendenza del desiderio di alcuni grandi paesi di assicurarsi per lo meno una relativa indipendenza granaria.

La produzione del frumento segue per importanza quella del riso (ma con minimo scarto). Ciò si comprende quando si pensa che i popoli di razza gialla consumano in prevalenza, o quasi esclusivamente, riso.

In base alle statistiche dell'Istituto internazionale d'agricoltura la superficie investita a grano nel 1909–13, esclusa la U. R. S. S., la Cina e altri paesi minori, ammontava a 79,4 milioni di ettari (compresa la U. R. S. S., 109,4) con una produzione di 822,6 milioni di quintali (compresa la U. R. S. S., 1028,6). Nel quinquennio 1926–30, esclusa la U. R. S. S., la Cina e altri paesi minori, la superficie ammontava a 104,3 milioni di ettari e la produzione a 1021.5 milioni di quintali. Nel quinquennio 1933–37, sempre esclusa la U. R. S. S., la superficie è ammontata a 101,6 milioni di ettari con una produzione di 990,4 milioni di quintali.

All'aumento della superficie coltivata non ha dunque corrisposto un proporzionale aumento della produzione complessiva. Infatti nel quinquennio prebellico si è avuta una produzione di q. 9,4 per ettaro, e così pure nel quinquennio 1926–30, mentre nel quinquennio 1933–37 è stata di q. 9,7.

Il fatto che tra la distribuzione della coltura e della produzione del frumento da una parte e il consumo del grano dall'altra non vi è assoluta concomitanza, dà luogo al « commercio » granario, che costituisce una delle più forti attività dell'economia del mondo (mediamente tale commercio oscilla sui 200 milioni di quintali tra grano e farina). Il commercio internazionale del grano è anche stimolato dalla diversità di epoca di raccolto del frumento.

Paesi	Semina	Mietitura
Emisfero settentrionale:		
Europa – invernale	settembre–ottobre	giugno–agosto
marzuolo	marzo–aprile	
Stati Uniti e Canada – invernale	settembre–ottobre	giugno–agosto
marzuolo	marzo–maggio	
Russia europea – invernale	settembre–ottobre	luglio–settembre
marzuolo	marzo–maggio	
Africa del Nord	settembre–ottobre	maggio
Emisfero australe:		
Argentina, Cile, Uruguay	maggio–agosto	dicembre–gennaio
Australia	aprile–giugno	dicembre
Nuova Zelanda	giugno–luglio	gennaio

La tendenza del commercio mondiale e le sue manifestazioni non lasciano appieno comprendere quali saranno le future possibilità della coltivazione del grano.

Prevalentemente si importa grano in Europa, Asia ed Africa, si esporta dagli altri continenti.

Negli ultimi anni la corrente di importazione in Europa, al netto dell'esportazione, ha subito una sensibile riduzione: di fronte alla media annua di 138,8 milioni di quintali importati durante il periodo 1926–30, si è registrata una graduale riduzione sino a 75,6 milioni nel 1936.

L'importazione in Asia invece è andata aumentando ma essa assume un'importanza del tutto secondaria.

Tutti gli altri continenti sono in prevalenza esportatori, come abbiamo detto.

Va rilevato il notevole spostamento nelle correnti di esportazione verificatosi per effetto della grande guerra mondiale e, in seguito, della rivoluzione russa.

La Russia, che nell'anteguerra era il principale paese esportatore del mondo, ha ridotto a poche unità di milioni la sua esportazione nel periodo postbellico e il

Principali paesi esportatori di frumento e farina di frumento

Paesi	1909–13 quintali	1925–29 quintali
Russia	44,–	4,6
Stati Uniti	26,9	46,1
Canada	24,6	82,9
Argentina	25,9	44,3
Australia	13,5	25,9

suo posto è stato occupato dagli Stati Uniti, dal Canada, dall'Argentina e dall'Australia, i quali paesi hanno fatto fronte anche all'accresciuto fabbisogno mondiale, conseguente sia all'aumento della popolazione, sia al migliore tenore di vita dei popoli.

In Europa esportano grano: l'Ungheria (media annua del quinquennio 1933–37 q. 4,3 milioni); la Romania (q. 3,7 milioni); la Iugoslavia (q. 1,5 milioni); la Bulgaria (q. 1,0 milioni).

I principali paesi europei importatori sono: l'Inghilterra (media annua nel 1933–37 q. 52,2 milioni); la Germania (q. 5,7 milioni); la Francia (q. 6,5 milioni); il Belgio (q. 11,9 milioni); la Svizzera (q. 4,7 milioni).

L'importazione in Italia, per effetto dei provvedimenti di politica agraria adottati per la cerealicoltura dal governo fascista e che hanno avuto inizio con la proclamazione nel 1925 della « Battaglia del grano » voluta dal DUCE, è andata progressivamente diminuendo: i 25 milioni di quintali di importazione annua media nel periodo 1921–25, si sono ridotti a 21,9 milioni nel periodo 1926–30 e a circa 4,6 milioni di quintali (al netto della esportazione) nel periodo 1933–37 (e già in un anno si è ottenuta una produzione superiore al fabbisogno).

Il fenomeno mondiale della contrazione dei traffici posteriormente al 1929, iniziandosi la crisi, ha colpito sensibilmente anche il grano nonostante che la produzione totale denoti una leggera tendenza all'aumento, nel complesso medio degli ultimi anni, rispetto al periodo 1925–29. Da qui l'esistenza di elevati quantitativi di « rimanenze » presso i paesi esportatori, e che di anno in anno si ingrossavano.

La contrazione delle correnti di traffico deve attribuirsi alla sfavorevole congiuntura economica generale, che ha portato ad una contrazione nei consumi, ed anche all'azione svolta dai diversi governi, primo fra tutti quello italiano, rivolta a conseguire la maggiore indipendenza possibile dall'estero per questo cereale.

Il problema della sussistenza è stato infatti in gran parte sottratto alle leggi naturali per essere dominato da leggi politiche: cosicché non è più nelle cifre del commercio mondiale che possiamo trovare gli indici certi degli « orientamenti produttivi », ma in quelle della produzione e del consumo nei vari paesi. I rapporti fra produzione e commercio, se derivano sostanzialmente dalla distribuzione geografica della coltura e dall'addensamento della popolazione, si rivelano quindi influenzati dalle vicende politiche. Questo soprattutto si manifesta in seguito agli avvenimenti di questi ultimi anni in Europa.

La guerra del 1914–18 aveva ridotto la potenzialità produttiva di alcuni paesi europei che furono costretti ad aumentare i propri acquisti di grano all'estero, mentre la rivoluzione russa, distruggendo gli strumenti della produzione e creando il caos economico in un vastissimo territorio prima forte esportatore di grano in Europa, determinò una maggiore ricerca dei grani americani, canadesi ed australiani ed in seguito argentini, le cui produzioni, per effetto dei prezzi alti, furono elevate enormemente soprattutto attraverso una maggiore estensione colturale.

(Nell'esportazione è compresa la farina di frumento, che è stata ragguagliata a grano sulla base di 1 quintale di farina = 1,333 quintali di grano).

Questo processo di sviluppo della coltura granaria era stato preceduto dal processo evolutivo della tecnica e della scienza, per cui la produzione del grano era stata attivata particolarmente nei paesi a grande estensione con l'ausilio dei mezzi meccanici di coltura del terreno

Digitized by Google

Superficie, produzione e esportazione del frumento nei principali paesi esportatori

Paesi	1909–1913			1925–1929		
	Superf.	Produz.	Esport.	Superf.	Produz.	Esport.
Stati Uniti	19,1	187,8	26,9	23,6	223,9	46,1
Canada	4,1	53,6	24,6	9,3	117,2	82,9
Argentina	6,0	40,0	25,9	7,7	66,1	44,3
Australia	3,1	24,6	13,5	5,2	37,0	25,9

Paesi	1933–1937			1937		
	Superf.	Produz.	Esport.	Superf.	Produz.	Esport.
Stati Uniti	19,6	174,5	7,9	24,1	237,9	14,1
Canada	10,1	67,6	52,9	10,3	49,6	31,0
Argentina	6,3	60,0	37,4	6,1	50,3	40,1
Australia	5,3	42,8	42,8	5,6	49,1	27,1

e di raccolta del prodotto. Questi avvenimenti portarono ad un aumento delle disponibilità granarie che provocarono una riduzione del prezzo del grano per la lotta di concorrenza fra i paesi esportatori, concorrenza che la crisi iniziatasi nel 1929 acuì sensibilmente.

I prezzi giunsero a così bassi livelli che i paesi importatori si preoccuparono di sostenere le colture nazionali e ricorsero ad un'estrema difesa a mezzo di dazi e di contingentamenti dell'importazione, difesa che ebbe nella maggior parte dei casi il doppio effetto desiderato: quello di impedire la concorrenza estera e quello di aumentare la produzione interna.

I paesi esportatori presero, in conseguenza, delle misure per limitare la coltura in seguito a conferenze internazionali, nelle quali furono esposte periodicamente le situazioni determinatesi nei mercati mondiali del grano.

Il periodo 1933–37 è stato di assestamento dell'economia granaria: da una parte le produzioni dei paesi a forte eccedenza sono state contenute (v. più sopra lo specchietto) per evitare squilibri di prezzi ed eccessivi accumuli di scorta (ammontavano nel 1934 a circa 150 milioni di quintali e, anche per la riduzione della produzione a causa delle avversità climatiche, si sono enormemente assottigliate ed infatti i prezzi mondiali hanno assunto un discreto aumento); dall'altra le produzioni dei paesi importatori sono state avviate verso un livello adeguato alle necessità dei rispettivi consumi. Tutto questo ha portato a stretti controlli della produzione e dei mercati ed alla diffusione dei metodi di economia manovrata. Si può dire anzi che i sistemi di controllo dell'economia siano stati determinati in gran parte dalle condizioni del mercato granario. In generale, oggi, non esiste più il problema della sussistenza nel senso prospettato da alcuni economisti della scuola inglese della fine del secolo scorso, ma esiste un problema di assestamento delle produzioni, fatto economico basato soprattutto su fattori tecnici e scientifici.

La diffusione della granicoltura anche in climi difficili e anche in terreni inadatti è, infatti, possibile per l'adozione di nuove razze di frumento, per la diffusione delle concimazioni chimiche, per l'impiego della meccanica che facilita la coltivazione del terreno. La risoluzione del problema dell'azoto e l'introduzione del motore meccanico sono stati i primi fattori di successo dell'estensione della granicoltura, mentre il problema della genetica e gli studi per l'adattamento delle razze ai diversi ambienti, assicurano nuove possibilità alla granicoltura mondiale. Del resto la tecnica della trasformazione dei cereali ha reso possibile una migliore utilizzazione dei vari prodotti panificabili, cosicché le difficoltà di approvvigionamento sono notevolmente diminuite.

Nel campo dei «prezzi» è naturale che vanno a determinarsi due correnti: una di prezzi bassi da parte dei paesi tradizionalmente esportatori e una di prezzi alti, in funzione dei costi di produzione, prevalenti nei paesi che procedono all'intensificazione della loro coltura granaria. La divergenza di queste due correnti è tale da influenzare le indagini e i rapporti economici e finanziari dei vari paesi. Mentre qualcuno di questi può mirare ad un nuovo assestamento delle produzioni, che è già tendenzialmente in atto, come negli Stati Uniti dove nel 1934 e nel 1935 la restrizione delle colture è stata una direttiva di governo, qualche altro ha determinato sistemi di preferenza (Australia e Canada per la Gran Bretagna; Ungheria, per l'Italia, e tendenzialmente la Germania). Questo assestamento unito ad una minore produzione unitaria, per effetto dell'avverso andamento stagionale, ha portato ad un avvicinamento delle due serie dei prezzi.

In Italia la media annua di produzione, mentre nel 1921–25 fu di q. 53,9 milioni nel 1926–30 fu di q. 60,7 milioni e nel periodo 1933–37 è stata di q. 72,6 milioni (il grano duro rappresenta circa 1/5 della totale produzione e si ottiene nel Meridione e nelle Isole). La superficie è stata rispettivamente di 4,7, 4,9, 5 milioni di ettari.

Il notevole incremento della produzione è dovuto quindi quasi esclusivamente all'aumentata produzione per ettaro, come aveva richiesto il DUCE proclamando la «battaglia del grano» nel 1925. Infatti la produzione per ettaro in Italia ha segnato questa notevole ascesa: nel quinquennio 1921–25 quintali 11,5; nel quinquennio 1926–30 q. 12,4; nel quinquennio 1933–37 q. 14,2. (Nel 1935 si è ottenuta la più elevata «punta» di produzione unitaria con q. 83 che rappresenta un primato mondiale). Nella valutazione delle produzioni unitarie va tenuto conto che la superficie a frumento è ripartita approssimativamente per il 29 % in pianura, il 49 % in collina e il 22 % in montagna.

L'aumentata produzione è in dipendenza del più razionale impiego dei mezzi di produzione (sementi di razze elette precoci e semi-precoci, create dai nostri geniali genetisti e che sono richieste da moltissimi paesi; concimi, macchine, ecc.), ed alla migliorata tecnica colturale, tra cui sono da segnalare le nitratazioni invernali.

L'Italia si va dunque avviando rapidamente al totale svincolo dall'estero; a questo riguardo va tenuto presente che di fronte ad un fabbisogno annuo nazionale di circa 80–82 milioni di quintali già nel 1933 si sono ottenuti oltre 81 milioni di quintali e nel 1937, 80,6 milioni di quintali. E va rilevato che lo svincolo dalla importazione non influirà affatto sulla qualità del pane, come ha dimostrato già la tecnica impiegando le varietà elette che la genetica italiana ha saputo creare.

I principali mercati dai quali il grano viene acquistato per integrare gli anni di relativa deficienza, sono quelli degli Stati Uniti, del Canada, dell'Argentina e dell'Australia; dal 1930 hanno assunto importanza anche le quantità provenienti dall'Ungheria e dalla Romania.

Contemporaneamente però si esportano (attraverso l'istituto della temporanea importazione) considerevoli quantità di derivati.

L'esportazione delle farine che nel periodo 1925–29 si aggirava in media intorno ai 500.000 quintali, ha superato negli ultimi anni il 1.500.000 quintali.

Per il semolino durante il periodo 1925–29 l'esportazione media è stata di circa 16.000 quintali, mentre nel 1930 è salita a 66.000 quintali; è diminuita nel 1937 a 59.713 quintali.

L'esportazione della pasta si è andata contraendo negli ultimi anni sino al 1934 (q. 93.500), ha segnato una ripresa nel 1935 (152.000 quintali) e nel 1936 (q. 159.451) soprattutto per i forti invii in A. O. I., mentre nel 1937 si è ridotta a q. 91.958. Le paste italiane, come è noto, si irradiano in tutti i paesi del mondo. I principali mercati di sbocco sono la Gran Bretagna, la Libia e l'Egitto (il quale ha ridotto molto l'importazione negli ultimi anni); seguono gli Stati Uniti la cui corrente di esportazione è pure in diminuzione, e la Svizzera, che negli ultimi anni, con la Gran Bretagna, è stata la migliore cliente.

Diffusa nelle nostre famiglie rurali è l'usanza di preparare direttamente il pane e spesso anche la pasta. Per

Digitized by Google

tal modo, aggiungendovi il quantitativo di grano impiegato nelle semine (calcolato in 7,5–8 milioni di quintali) vengono sottratte al commercio ingrosso ogni anno da 35 a 40 milioni di quintali di grano, a seconda della produzione e del mercato del granoturco, delle patate e dei legumi, essendo il loro consumo, nelle campagne, interdipendente con quello del grano. Nelle città invece, salvo rare eccezioni, il pane viene giornalmente acquistato.

Alla trasformazione della farina in pane provvedono 23.299 molini la maggior parte dei quali (numero 22.311) appartengono ai molini di terza categoria, di limitata potenzialità e che servono a sopperire ai bisogni delle popolazioni rurali e dei piccoli centri. I molini di prima (in numero di 266) e di seconda categoria (in numero di 722) assumono la caratteristica di veri impianti industriali, e servono a soddisfare prevalentemente alle necessità dei centri urbani. Importanti impianti si trovano presso le principali città, porti di mare, costruitivi per la convenienza che si aveva un tempo di macinare all'arrivo il grano che nella misura di oltre 20 milioni di quintali all'anno veniva importato dall'estero.

In complesso la potenzialità degli stabilimenti di macinazione è notevolmente superiore alle necessità, e sono state pertanto emanate opportune disposizioni di legge rivolte ad evitare la costruzione di nuovi impianti, quando non siano giustificati da particolari condizioni di ambiente.

I sottoprodotti della macinazione, crusche e cruschelli, sono impiegati nell'alimentazione del bestiame.

L'Italia ha instaurata per prima nel 1936 la disciplina totalitaria del mercato granario dopo una preparazione di uomini ed attrezzatura di mezzi (magazzini, credito, organismi di vendita) compiuta volontariamente durante un decennio dagli agricoltori, con l'assidua assistenza del governo fascista (contributo nella costruzione di silos e magazzini granari, disciplina nella misura delle anticipazioni e degli interessi, ecc.). Infatti dal 1927, nel quale anno gli ammassi volontari ammontavano a q. 29.000, si è passati a q. 110.000 nel 1929, a q. 4.900.000 nel 1932, e a circa 8.000.000 di quintali nel 1935. L'ammasso totalitario, che permette da un lato di remunerare equamente tutti i produttori e dall'altro di conferire stabilità al prezzo del grano e quindi del pane nel corso della campagna commerciale, ha rappresentato dunque la conseguenza logica della lunga preparazione effettuatasi in questo settore, che riveste importanza fondamentale per l'agricoltura, per l'economia e la difesa nazionale.

V. GRANO (battaglia del).

3. *Granoturco.* – La produzione mondiale del granoturco, che come quella del riso e del frumento supera il miliardo di quintali all'anno, ha preminente importanza per l'alimentazione del bestiame, ma è anche utilizzata largamente nell'alimentazione umana.

La coltivazione del granoturco nel mondo si estendeva a 70 milioni di ettari, Russia esclusa, nel quinquennio prebellico e la produzione era di 1032 milioni. Nel periodo successivo alla guerra la superficie ha subito un sensibile incremento. La superficie investita nel quinquennio 1926–30 è risultata di 76,2 milioni di ettari e nel successivo 1933–37 di 79 milioni. La produzione invece è scesa da 1076 milioni di quintali nel 1926–30 a 1017 milioni nel 1933–37; la media per ettaro quindi è risultata di q. 14.7 nel periodo prebellico, di q. 14,11 nel 1926–30 ed è scesa a q. 12,9 nell'ultimo quinquennio considerato.

Le due Americhe rappresentano le regioni più forti produttrici partecipando alla produzione media mondiale col 72 %, seguite dall'Europa col 16–17 % della produzione e poi dall'Asia e dall'Africa, la cui produzione è in aumento.

Gli Stati Uniti, da dove è originario, detengono il primato di estensione culturale e di produzione: essi infatti producono più della metà della produzione mondiale e precisamente una media annua di 655 milioni di quintali su una superficie di 40–44 milioni di ettari.

L'Argentina ha prodotto in media all'anno nel periodo 1933–37 circa 83,5 milioni di quintali, però con oscillazioni molto ampie da un anno all'altro (da milioni 45 a milioni 115).

La produzione europea oscilla da 160 a 200 milioni di quintali da una superficie che varia da 12 a 13 milioni di ettari.

I maggiori paesi europei produttori sono la Romania (circa 5 milioni di ettari), la Iugoslavia (ha. 2,5 milioni); l'Italia (ha. 1,5 milioni), l'Ungheria (ha. 1,1 milioni) e la Bulgaria (ha. 0,7 milioni).

In Romania e Iugoslavia la coltivazione maidica è più estesa di quella frumentaria.

Il commercio mondiale del granoturco ammonta a circa 95 milioni di quintali. La disponibilità media mondiale del granoturco è diminuita in confronto all'anteguerra, mentre il consumo in Europa si è accresciuto, soprattutto perché l'allevamento del bestiame è stato intensificato nei vari paesi, desiderosi di assicurarsi il massimo grado di indipendenza economica. Nel 1935 la produzione di 198 milioni di quintali in Europa è stata integrata da una importazione netta di 73 milioni di quintali. La maggior parte dell'importazione si rileva nei paesi dell'Europa settentrionale e centrale la cui domanda è in aumento. È soprattutto l'offerta argentina che regola il mercato internazionale del mais, dato che l'esportazione media annua si aggira sui 70 milioni di quintali (1933–1937). I principali paesi europei esportatori sono la Romania (q. 11 milioni), la Iugoslavia (q. 4 milioni) l'Ungheria con meno di un milione di quintali.

Da notare che gli Stati Uniti, pure essendo i più importanti produttori di granoturco, esportano soltanto alcuni milioni di quintali. Nell'anteguerra invece tale esportazione arrivava anche ad alcune diecine di milioni di quintali. Tale contrazione è da ritenersi dovuta allo incremento del patrimonio zootecnico verificatosi in quel paese e d'altra parte l'accentuarsi della concorrenza argentina non ha favorito l'estendersi della coltivazione.

L'Italia ha prodotto negli ultimi anni in media circa 30 milioni di quintali per anno — occupando il terzo posto fra i paesi europei produttori di mais — su circa un milione e mezzo di ettari coltivati. (Della totale produzione il 92 % circa è dato dal maggengo e il rimanente dal cinquantino. La produzione del granoturco bianco rappresenta circa il 10 % della produzione totale). Tale produzione non copre integralmente il fabbisogno nazionale, calcolato in circa 30–32 milioni di quintali, rappresentato per la metà circa dall'alimentazione del bestiame (tenuto conto che all'alimentazione del bestiame sono destinati anche i sottoprodotti della macinazione) soprattutto dei suini e del pollame. Frattanto si sta intensificando la coltura per ottenere una più alta produzione media annuale. A tal fine il governo ha adeguato la protezione doganale, oltre ad aver inserita un'apposita sezione nel concorso nazionale dell'azienda agraria, ed avere favorito le anticipazioni sul prodotto e la costituzione di ammassi (la maggiore difficoltà per la costituzione degli ammassi è rappresentata dalla tecnica di conservazione, ma le numerose iniziative in corso stanno a dimostrare che anche questa difficoltà sarà via via superata).

A questo riguardo è da tenere presente che in talune provincie dell'Italia settentrionale la produzione di granoturco è di entità superiore a quella del frumento.

Tali provincie, per le quali in parentesi è riportata la cifra corrispondente alla quantità media del granoturco prodotto nel quinquennio 1933–37, sono: Bergamo (859.000 quintali), Cremona (1.373.000 quintali), Milano (1.770.000 quintali), Udine (1.522.000 quintali), Treviso (1.377.000 quintali), Venezia (1.383.000 quintali), mentre nella provincia di Vicenza (789.000 quintali) è solo leggermente inferiore.

Va segnalato che a seguito della stabilità conferita al mercato con le accennate provvidenze governative, vi è un fervore di attività per la selezione e la diffusione delle varietà elette, soprattutto per merito della stazione di maiscoltura di Bergamo, per la propaganda delle buone norme culturali e che varranno ad elevare stabilmente, in breve volgere di anni, la media della produzione unitaria nella misura necessaria a conseguire l'indipendenza dall'estero anche per questo prodotto.

Digitized by Google

Le possibilità sono notevoli: già nel 1934 in condizioni stagionali favorevoli si sono ottenuti q. 32 milioni, e nel 1937 oltre 34 milioni di quintali, produzione quindi adeguata al fabbisogno e mai raggiunta prima di allora; nel 1936 si sono rilevate « punte » di produzione per ettaro di oltre q. 82 su circa 2 ettari e che costituiscono indubbiamente un primato mondiale.

Il granoturco è anche coltivato estesamente come foraggio per il bestiame soprattutto come coltura intercalare nelle zone irrigue, seminando apposite varietà.

Un'elevata percentuale della produzione è consumata nell'ambito delle stesse aziende produttrici sia per l'alimentazione umana, sia per l'alimentazione del bestiame.

Soprattutto le provincie della Venezia Euganea, ed alcune provincie della Lombardia esportano granone nelle altre provincie del regno. (Il Veneto e la Lombardia coltivano oltre un terzo della superficie con quasi la metà della produzione totale).

Le principali provenienze dell'importazione italiana sono dall'Argentina e dalla Romania.

Negli ultimi anni si è notata una contrazione dell'importazione dall'Argentina ed un aumento dell'importazione dalla Romania.

Il granoturco è la pianta sarchiata a coltura estiva più diffusa in Italia. La più importante destinazione della granella abbiamo detto, è all'alimentazione diretta dell'uomo e del bestiame, ma è anche utilizzata per estrarre olio, amido, destrina, glucosio, alcool, ecc. Dalla lavorazione dei tutoli si possono ottenere pentosani, furfurolo, acetone, lignina, cellulosa e poi colori, vernici, adesivi, esplosivi. Dagli stocchi si può ottenere cellulosa e carta e poi materiali da costruzione (isolanti del calore e del suono), ecc. Attualmente gli stocchi vengono usati nelle stesse aziende agricole come combustibile (e così pure i tutoli) o per l'alimentazione del bestiame (previa trinciatura) mescolati a mangimi concentrati.

4. *Riso.* – La produzione del riso nel quadro della economia cerealicola mondiale occupa il primo posto con circa 1500 milioni di quintali superando leggermente la produzione granaria. Il riso tuttavia dà luogo, in confronto al grano, a minori correnti di traffico (il commercio mondiale oscilla dai 70 agli 80 milioni di quintali all'anno) in quanto è in gran parte destinato all'approvvigionamento degli stessi paesi produttori, ove elevatissimo è il consumo annuo per abitante: Giappone kg. 120, India kg. 80, Cina kg. 65.

La produzione asiatica rappresenta poco meno del 90 % della totale produzione mondiale.

La produzione italiana rappresenta, nel quadro della produzione risiera mondiale, appena il 5 ‰, ma nel quadro della produzione europea rappresenta circa il 70% (nel quinquennio 1933–37 Italia milioni 6,9 di quintali, Spagna sotto i 3 milioni di quintali). Così si spiega che mentre la nostra esportazione di riso entra nel commercio mondiale con appena il 3–4 %, nel commercio europeo vi entra nella misura del 13 %.

Da notare che sul totale dell'importazione del riso in Europa circa 1/3 è rappresentato da riso semigreggio che viene lavorato per essere consumato negli stessi paesi ove le riserie sono situate, oppure viene esportato nei paesi contermini: un particolare rilievo assumono, per questo, la Germania e l'Olanda.

La produzione del riso in Italia riveste importanza perché è diffusa in zone ecologicamente poco adatte alla produzione di altri cereali; dà luogo ad una attiva corrente di scambi con l'estero; ha sempre costituito una notevole fonte di integrazione della nostra produzione granaria con un consumo, ora in accrescimento, che è particolarmente importante oltre che nelle provincie di produzione in altre dell'Italia settentrionale.

La produzione del riso in Italia è diffusa in circa 145.000 ettari, mentre ancora una sessantina di anni fa la risicoltura occupava oltre 230.000 ettari. La contrazione della superficie non è andata a scapito dell'entità della produzione, in quanto mentre allora si producevano appena 4 milioni e mezzo di quintali di riso, ora su una superficie assai più ristretta se ne producono circa 7 milioni. Il progresso tecnico è stato quindi notevole: il rendimento di q. 40 si manteneva ancora fino al 1915–20 con lievi oscillazioni; in questi ultimi anni si è stabilmente raggiunto il rendimento medio di 50–52 quintali per ettaro circa che è, dopo quello della Spagna, il più alto del mondo e che costituisce una indubbia prova del grado di perfezionamento della nostra risicoltura, soprattutto per merito della stazione sperimentale di Vercelli. E vi sono zone nelle quali, per particolari condizioni d'ambiente, si producono in media oltre 60 quintali per ettaro.

Ha assunto notevole sviluppo la pratica del trapianto.

Circa 24.000 aziende sono interessate alla produzione del riso, (1933–37 totale produzione nel regno q. 6.868.000) la quale è concentrata nelle provincie di Vercelli (nel quinquennio 1933–37 q. 2.418.000 annui), Pavia (q. 1.890.000); Novara (q. 945.000) e Milano (q. 621.000) alle quali seguono a distanza le provincie di Bologna, Mantova, Rovigo, Verona, ecc.

Dal punto di vista agricolo la risicoltura esercita anche una notevole influenza per l'assorbimento della mano d'opera rurale specialmente nel periodo in cui gli altri lavori sono poco attivi. Così essa dà luogo ad un intenso movimento di migrazione interna di masse operaie, che si spostano all'epoca della monda e del taglio del riso da alcuni compartimenti verso quelli di intensa coltivazione risiera (circa 80.000 persone complessivamente), che sono assistite da particolari provvidenze instaurate dal regime. Oltre 680 esercizi industriali sono interessati alla lavorazione del riso, che viene praticata in 874 impianti, una parte dei quali appartengono alle stesse aziende agricole produttrici.

Negli ultimi anni il progresso industriale si è diffuso anche nei paesi che prima importavano i nostri risi lavorati, cosicché si è verificata una intensificazione della nostra corrente esportatrice di riso greggio o semigreggio a scapito del riso lavorato; si è cominciata a notare quindi una certa pletora negli impianti della lavorazione del riso e provvedimenti sono in corso per riorganizzare questa branca della nostra economia risiera.

Il « commercio » mondiale del riso, come del resto è avvenuto per molti altri prodotti agricoli, ha risentito le influenze delle nuove situazioni che si sono venute creando negli scambi tra i vari paesi. La produzione, assestatasi durante la guerra in alcuni stati americani ed intensificatasi nella Spagna e nell'Egitto, ha dato luogo ad una lotta di conquista per i tradizionali mercati d'importazione. Di questa lotta la produzione italiana ha risentito le conseguenze con un abbassamento dei prezzi di vendita del riso che avevano raggiunto, nel 1929–30, un livello assolutamente inferiore ai costi di produzione.

Per superare il grave disagio che si era venuto creando fra le schiere dei risicultori, il governo fascista istituì nell'ottobre del 1931 l'Ente nazionale risi, con lo scopo di « provvedere alla tutela della produzione risicola nazionale ed alle attività industriali e commerciali che vi sono connesse, promuovendo o costituendo iniziative rivolte al miglioramento della produzione, della trasformazione e del consumo del prodotto ».

Attraverso questa istituzione:

1) si è difeso il prezzo del prodotto;

2) si sono mantenute attive le correnti commerciali con l'estero. L'esportazione italiana rappresenta circa un terzo della produzione nazionale e negli ultimi anni ha corrisposto al valore di circa 140 milioni di lire. L'esportazione è diretta principalmente in Germania e Ungheria (notevolmente aumentata in questi ultimi anni), Svizzera (si è mantenuta presso che invariata), Francia e Argentina (si è mantenuta ridotta). Da rilevare che l'azione dell'Ente ha attenuato la tendenza, da parte dei mercati esteri, ad assorbire piuttosto riso greggio e semigreggio, che riso lavorato;

3) si è aumentato il consumo nazionale. Dalla media annua per abitante di kg. 5,2 nel quinquennio 1927–1931, si è registrato un consumo di kg. 7,6 nel 1937.

Anche altri paesi produttori hanno proceduto ad una difesa interna del riso; soprattutto ricorrendo al sistema

Digitized by Google

dei premi di esportazione. Soltanto gli Stati Uniti, conformemente alla politica svolta per le altre produzioni agricole, hanno tentato di limitarne la coltivazione.

Allo stato attuale delle cose, la produzione italiana risente in Europa specialmente della concorrenza della produzione asiatica per la varietà «originario», e della concorrenza degli Stati Uniti per la produzione dei risi fini. Ma una politica di maggior riflessione da parte di paesi esportatori è subentrata, in quanto alcuni di essi hanno ricorso all'intensificazione dei consumi interni, cosicché si intravvede una leggera tendenza ad attenuare la lotta di concorrenza che non ha potuto, in effetti, determinare alcun sopravvento. La più importante utilizzazione del riso è per il consumo diretto nell'alimentazione umana. Dal riso si può estrarre anche amido, alcool, ecc. La pula si destina all'alimentazione del bestiame. La paglia esuberante al fabbisogno dell'azienda, si utilizza in parte anche per la fabbricazione della carta.

5. *Cereali minori.* – I cereali secondari hanno valore soprattutto ai fini dell'alimentazione del bestiame, restringendosi sempre più la loro utilizzazione nell'alimentazione umana.

La segale è il cereale da pane dei paesi freddi e la sua coltivazione perdura là dove quella del grano non può estendersi nemmeno con mediocri risultati. La produzione mondiale è di circa 470 milioni di quintali su una superficie di circa 45 milioni di ettari pari a circa il 10 % di tutta la superficie destinata ai cereali. La coltivazione è quasi totalmente localizzata in Europa e nell'U. R. S. S. Nei paesi ove più elevata è la produzione di segale si registra anche il maggior consumo: Russia, Germania, Polonia. Produzioni discrete si hanno pure in America e modeste in Asia. Nella maggior parte dei paesi dell'Europa settentrionale e centrale la segale ha un'area di coltivazione superiore a quella del frumento (Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Germania, Olanda).

Il movimento commerciale mondiale di questo cereale non assume importanza rilevante, aggirandosi su circa 14 milioni di quintali. L'importazione in Italia si aggira in media intorno ai 60.000 quintali.

La produzione italiana di segale è comunque modesta e va restringendosi la coltura (in questi ultimi anni la superficie si è ridotta del 15 % rispetto al sessennio 1926–31) man mano che la genetica crea delle razze di grano più resistenti ai climi settentrionali e più adatte alle zone montane, dove la coltura della segale è ora localizzata. La coltivazione si estende a circa 105.000 ettari con una produzione di un milione e mezzo di quintali circa per anno. Per renderla comunque sufficiente al fabbisogno nazionale ed eliminare le modeste quantità importate, si tende a migliorare le cure culturali e l'impiego dei mezzi di produzione.

In Piemonte si coltiva circa il 45 % della totale superficie italiana coltivata a segale; seguono la Lombardia con il 15 % e la Venezia Tridentina con l'11 %.

La tendenza mondiale è di non accrescere la produzione di questo cereale. I paesi che ancora devono produrne vanno escogitando provvedimenti per obbligarne il consumo miscelato con il grano. Varie sono le cause che ostacolano il consumo della segale: d'ordine psicologico, ritenendo l'opinione generale trattarsi di un cereale secondario in confronto al frumento; d'ordine economico, in relazione all'accrescimento della popolazione urbana che apprezza maggiormente il pane di grano.

La segale si usa anche per l'alimentazione del bestiame. In alcuni luoghi della Germania, Francia, Danimarca, ecc. (ed in ristrette zone del Lazio e della Campania) si coltiva anche insieme al frumento, ottenendosi il così detto «grano segalato». La segale può essere attaccata da un fungo che in un dato stadio della sua esistenza produce uno sclerozio velenoso, la cosiddetta «segale cornuta» che si usa in medicina.

L'orzo ha la caratteristica di essere coltivato dovunque; pure avendo un posto non importante nella scala delle produzioni cerealicole, si può ritenere il cereale che ha la maggiore area di diffusione nel mondo. Occupa una superficie di circa 37 milioni di ettari e dà una produzione media di circa 400 milioni di quintali. È l'Europa che ha la maggior superficie coltivata ad orzo (17–18 milioni di ettari con la Russia), con una produzione da 165 a 180 milioni di quintali; seguono l'America e l'Asia.

I più importanti paesi produttori di orzo sono la Russia con una produzione media di circa 81.6 milioni di quintali nel 1935; la Germania con 36,4 milioni di quintali (nel 1937, contro 34,2 milioni di quintali nel 1933–37 sopra una superficie di 1,6 milioni di ettari), la Spagna e la Polonia. La produzione italiana è limitata a 2,5 milioni di quintali su una superficie di 225.000 ettari circa.

Questo cereale serve per l'alimentazione umana, per l'industria del malto, per l'alimentazione del bestiame. L'orzo perlato e i semolini si usano per minestre. La farina di orzo si impiega in alcune zone per la panificazione, generalmente mescolata a farina di frumento o di segala. L'orzo torrefatto e macinato si usa anche come surrogato del caffè.

Per quanto riguarda il nostro paese la produzione è insufficiente a coprire il fabbisogno interno, particolarmente di orzo adatto per le malterie.

Il prodotto nazionale è solo in minima quantità destinato all'alimentazione umana ed all'industria della birra; è prevalentemente impiegato come foraggio. Va segnalato un deciso orientamento verso la produzione nazionale di orzo per sopperire al fabbisogno nazionale, soprattutto con l'impiego di razze elette che la genetica ha creato e quindi attraverso l'incremento della produzione unitaria, perché la superficie coltivata in questi ultimi anni si è ridotta. La maggiore importanza della coltivazione si ha in Sicilia, Sardegna e Lazio.

L'importazione di orzo tallito e di orzo «altro» negli ultimi anni si è notevolmente incrementata e le principali provenienze hanno subito delle variazioni tra i seguenti paesi: ex Repubblica Cecoslovacca (che occupava il primo posto), Turchia, Romania ed Ungheria.

Il consumo mondiale dell'orzo si è ridotto e così pure il commercio che si aggira su circa 30 milioni di quintali. I principali paesi esportatori sono gli Stati Uniti, il Canada e l'Argentina. Il mercato europeo più importante per l'esportazione di orzo è la Romania. L'Europa assorbe il 97 % delle importazioni totali.

L'avena è cereale usato principalmente per l'alimentazione del bestiame. La sua coltura è legata soprattutto all'allevamento del cavallo ed è perciò concomitante con lo sviluppo dell'allevamento di questo animale nell'Europa e nel Nord America. Si utilizza come foraggio verde e come granella. La produzione di granella nel mondo si aggira sui 620 milioni di quintali occupando una superficie di 59 milioni di ettari.

La produzione europea è preminente su quella degli altri continenti, subito seguita dall'America, la cui produzione accusa negli ultimi anni un marcato declino.

Tra i paesi europei, esclusa la U. R. S. S. (che ha una produzione molto oscillante: 112 milioni di quintali nel 1932, 183 milioni di quintali nel 1935), la maggior produzione si ha in Germania con circa 60 milioni di quintali, seguita dalla Francia con circa 47 milioni di quintali e quindi dalla Polonia, dall'Inghilterra, ecc.

Il commercio dell'avena non assume grande importanza aggirandosi su circa 13 milioni di quintali; interessa all'importazione prevalentemente i paesi europei (Inghilterra ed Italia) ed all'esportazione le Americhe (Argentina, Canada, Stati Uniti) ed in Europa la Germania.

La produzione ottenuta in Italia si manifesta in aumento. Infatti essa è passata da q. 3,26 milioni nel quinquennio 1925–29 a q. 5,49 milioni nel quinquennio 1933–37. È certo quindi che apportandosi un ulteriore miglioramento tecnico alla coltivazione, per cui la genetica ha già apprestate varietà elette, si potrà eliminare, o notevolmente ridurre, l'importazione dall'estero, che nel quinquennio 1933–37 si è aggirata intorno a circa 1,2 milioni di quintali, mentre nel 1937 si è contratta a soli 200 mila quintali.

Digitized by Google

Al riguardo va tenuto presente che la diffusione dei mezzi meccanici diminuirà l'importanza di questo cereale.

I compartimenti più interessati alla coltivazione dell'avena sono Puglie, Lucania, Calabria, Sicilia, Toscana.

Oltre che per l'alimentazione del bestiame, l'avena in alcune regioni del nord Europa serve per la fabbricazione del pane e con l'avena si preparano alcuni tipi di farine alimentari.

Risultano inoltre coltivate numerose altre piante che appartengono al gruppo dei cereali, come: la spelta, il farro, il miglio, il panico, il sorgo ed il grano saraceno (quest'ultimo è considerato un cereale per la sua destinazione, ma botanicamente appartiene alle poligonacee).

Queste produzioni sono generalmente utilizzate per l'alimentazione negli allevamenti animali ed alcune assumono una certa importanza nell'industria della confetteria.

Il sorgo, durante il periodo delle sanzioni e successivamente, è stato largamente esperimentato in Italia per la estrazione di zucchero e per la produzione di alcool carburante e si ha motivo di ritenere possibile la sua coltivazione in estensioni di una certa importanza.

BIBL.: Cereali: Istituto centrale di statistica, *Bollettino mensile di statistica agraria e forestale*, Roma; id., *Commercio estero*, Roma; Istituto internazionale d'agricoltura, *Annuaire international de statistique agricole*, Roma; G. Acerbo, *La economia dei cereali nell'Italia e nel mondo*, Milano 1934; Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura Roma, *Origini, sviluppi, lavori e risultati*, Roma 1932; A. Mango, *La conservazione dei cereali*, Piacenza 1931; Ministero dell'agricoltura e foreste, *Secondo quadriennio di sperimentazione per la cerealicoltura (1929-1933)*, 1934; id., *Un quadriennio di sperimentazione per la cerealicoltura*, relaz. disposta dal Ministro G. Acerbo, 1929; Strampelli, *La cerealicoltura*, Roma 1931; F. Todaro, *Razze di frumento, orzo, avena e segale*, 1927; G. V. Villavecchia, *Dizionario di merceologia e di chimica applicata*, 5ª ed., Milano 1930.

Grano: F. Angelini, *Il grano vita dei popoli. Tecnica ed economia della coltivazione*, Roma 1934; E. Avanzi, *Studi e progressi circa l'impiego in Italia delle razze elette di grano*, Trento 1930; G. Azzi, *Le climat du blé dans le monde*, Roma 1927; E. Bassi, *Il grano*, Roma 1936; A. Cappa, *I parroci per la vittoria del grano*, Roma 1933; U. Caprara, *Il commercio del grano*, Milano 1928-31; E. De Cillis, *I grani d'Italia*, Roma 1927; M. Ferraguti, *Battaglia per la vittoria del grano*, Milano 1929; R. Festa Campanile, *La vittoria del grano*, Roma 1934; D. Gibertini, *La nuova tecnica frumentaria*, Piacenza 1930; G. Gola, *I nuovi sistemi di granicoltura dal punto di vista della fisiologia vegetale*, Padova 1930; A. Luraschi, *I vari aspetti della battaglia del grano. Frumenti, farine, pane*, Milano 1930; F. Milone, *Il grano. Le condizioni geografiche della produzione*, Bari 1929; G. Tallarico, *Grano e pane*, Roma 1933; id., *Il grano come alimento e come semente*, Roma 1931; G. Tassinari, *Aspetti economici del problema granario italiano*, Roma 1932; F. Todaro, *La produzione dei grani di semente*, Bologna 1928; Todaro e Bonnini, *La coltivazione del grano*, Roma 1933; I. Zannoni, *Può l'Italia emanciparsi dal grano estero? A proposito di grani nazionali e di grani di forza*, Alessandria 1929.

Mais: Istituto internazionale d'agricoltura, *Le mais dans le commerce mondial*, Roma 1932; L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, Fed. it. con. agr., 1927; T. V. Zapparoli, *Il granoturco*, Torino 1929.

Riso: F. Angelini, *Il riso*, Roma 1936; R. Chiappelli, *Le varietà di riso coltivate in Italia e cenni sulla botanica, sulla genetica e sulla selezione*, Vercelli 1930; Ministero dell'interno e Ministero dell'economia nazionale, *La risicoltura e la malaria nelle zone risicole d'Italia*, Roma 1925; N. Novelli e L. Borasio, *Composizione chimica e valore alimentare dei risi italiani*, Vercelli 1927; S. Rossini, *La tutela dell'economia risiera nella politica corporativa*, Milano 1936; G. Sampietro, *Le macchine trapiantatrici per riso*, relaz. sul II Concorso internazionale delle trapiantatrici, Vercelli 1929; A. G. Strada, *Il trapianto del riso nel Vercellese, nel Novarese e in Lomellina. Studio tecnico economico*, 1930. U. Cerdelli

CESARE. – Gaius Julius Caesar (nato a Roma il 13 luglio del 101 a. Cr., caduto sotto il pugnale dei congiurati il 15 marzo del 44), nelle legioni di Titani che, usciti dalle capanne del Settimonzio, costruirono con implacata tenacia l'impero di Roma e diedero forma alla civiltà occidentale, sta veramente solo ed a tutti sovrasta.

Una natura di insuperata vastità, ricca di inesauribili energie, costrette in un fisico fragile ma sostenuto dalla tensione interiore: una volontà libera e sciolta nel fissare a se stessa le mete, ma ferrea nella disciplina necessaria per raggiungerle; un istinto sempre vigile e sicuro; una intelligenza agile e rapida, dalla veduta limpida e larga, ravvivata da una piena coscienza dei valori dello spirito. Ma soprattutto in lui, segno sublime e sconcertante del genio, la virtù di ridurre a sintesi ed armonia le qualità antitetiche; la tranquillità serena e la calma paziente, mantenute anche nel turbine dell'azione, e il precipitoso e a volte iroso volo dell'aquila; la fermezza che lo fa inattaccabile e l'eroismo gioioso; la severità malinconica e la felicità fremente di affrontare il destino; la tenacia e l'adattabilità; il calcolo e lo slancio; la riflessione e la prontezza; la gravità solenne e lo scatto nervoso; la bontà e il rigore; il disprezzo costante della morte e la vitalità più irrequieta; la meditazione che non uccide l'ardore; la durezza che non distrugge la sensibilità; l'esperienza totale della vita che non soffoca l'entusiasmo; l'equilibrio misurato e l'appassionata volontà di potenza ond'egli trae non solo la sua, ma la grandezza e la gloria di Roma; un accordo di spiritualità serena e di concretezza realistica, di clemenza generosa e di maestà imperiale. È veramente in lui tutta l'umanità coi suoi ardimenti e le sue seduzioni, i suoi drammi e le sue ironie, le sue elevazioni e le sue tristezze. Umanità ricca e piena che lo pone al di sopra dei mortali, su di un vertice dove liberamente può espandersi la forza interiore di ogni suo gesto, sia che domi l'ira di Silla o allontani la ferocia dei corsari, sia che pieghi o convinca i nemici o umilii o affascini gli avversari, sia che domini le tendenze oscure ed impure o superi i pregiudizi delle fazioni e i contrasti dei partiti: un vertice dove lo sguardo non è turbato dall'esaltamento del successo o dallo scrupolo umano, dalle situazioni prestabilite o dalle apparenze fallaci, dove egli sta solo, con la sua passione divorante e la sua tragica audacia.

In questa solitudine Cesare tempra la volontà di azione, diretta a dominare l'evento e ad abbattere l'ostacolo: accumula e matura la forza con la quale egli saprà esprimere dalla sua anima l'impero di Roma; nel quale l'energia di espansione di una stirpe avvezza a sottomettere con tenacia invincibile gli uomini e a tenere con sicura fermezza la terra conquistata si trasfigura in una luminosa sapienza dominatrice. Sicché la costruzione cesariana tracciata con rapidità folgorante apparirà ai posteri, più che una invenzione geniale, miracolosa creazione, come il portato di una forma primitiva di energia e di potenza non limitata né dalla materia né dai mezzi di espressione.

Non può far meraviglia che l'inesauribile ricchezza del suo spirito non sia stata intesa o afferrata dai suoi contemporanei anche quando ne subivano il fascino che li traeva fuori dalle vie battute e li sollevava sulla torbida atmosfera delle fazioni cittadine. Ma certo la grandezza della creazione apparve non appena egli fu caduto. L'opera si staccava dal suo creatore e continuava a vivere come l'incarnazione del destino di Roma: in lui l'impero placato dopo le ultime lotte civili vedeva ormai la sua legge e il suo nume, nella cui venerazione si sommavano il culto dell'eroe, il culto della potenza, il culto dello stato romano: e l'opera di lui che, avvolto in un nimbo di luce, passa innanzi agli occhi degli uomini come il discendente di una schiatta divina, poteva apparire come un privilegio accordatogli da Dio.

Eppure nessuna ascensione fu più contrastata, nessuna conquista più dura e più aspra.

La pienezza della sua umanità, la sua altezza spirituale, la potenza del suo volo sono state guadagnate attraverso fatiche ed esperienze, amarezze e disinganni, delusioni e tradimenti, resistenze e incomprensioni: e forse anche più della meta raggiunta la difficoltà della via percorsa ci offre la misura della grandezza di lui.

Né per questa valutazione è necessario presupporre, come qualche storico di scuola razionalista, che Cesare avesse fin dagli inizi della sua attività dinnanzi agli occhi come programma preciso, coerente e definito quello che fu poi il risultato finale della sua gloriosa fatica. Nel suo temperamento inquieto e combattivo sono bensì motivi dominanti il disdegno della vita mediocre e la volontà di affermarsi, come nella sua visione politica è un punto centrale la necessità di restaurare lo stato, la sua autorità, il suo prestigio. Ma i mezzi, le forme, gli espedienti, le combinazioni, nelle quali è inesauribile, Cesare li trova e li foggia via via, a seconda del variare delle situazioni, grazie alla sua improvvisazione creatrice, sullo stesso campo di manovra, spostando ogni volta più oltre la sua linea di attacco secondo gli detta il suo genio; con una crescente fede nella propria energia temprata attraverso un continuo e tenace superamento interiore di passioni e di debolezze, di pregiudizi e di illusioni, una progressiva e vittoriosa liberazione della sua personalità potente e originale dai ceppi delle convenzioni e delle esitazioni; sicché, dopo le lunghe ed amare vigilie, agli occhi di tutti e a sé medesimo, egli si rivela come il solo che sia veramente degno di concentrare in sé ogni potere per dar vita alla struttura e alla civiltà imperiale dell'*orbis romanus*.

Certo nemmeno lo sguardo acuto di Silla, che faceva braccare dai suoi sicari sui monti della Sabina il giovane avversario, avrebbe potuto antivedere la cima cui egli

Digitized by Google

sarebbe salito. Né in quella crisi profonda in cui si dibatteva la repubblica romana v'era alcuno che potesse prevedere la sorte ultima degli uomini (e quanti di statura superiore erano pur stati travolti) e lo sbocco finale delle situazioni.

Ma pur nel cozzo di correnti e nell'intrico di conflitti che investivano tutta la vita politica ed economica, si cominciava dalle intelligenze più vive ed audaci a comprendere che nessun problema avrebbe potuto essere risolto, finché al centro dello stato non sorgesse un organo che avesse forza di imporre, grazie ad un potere più vasto e maggiore, uniformità di amministrazione, severità di controlli, coordinamento di azione; un organo che potesse superare le antitesi tra le classi in città, e fra le città e l'Italia, e fra l'Italia e le provincie: che riassumesse in sé il potere sovrano e indirizzasse ogni attività di governo.

E poiché a queste aspirazioni verso un ordine nuovo contrastava con tenacia l'oligarchia senatoria, gelosa della sua supremazia, i novatori per abbattere le resistenze non potevano far ricorso che a due mezzi: o alla pressione dell'elemento popolare, servendosi come strumento di lotta del potere tribunizio, che diventa così un'arma della rivoluzione, tendenzialmente monarchica, contro la casta degli ottimati; o all'azione diretta delle legioni che imponga con la forza le decisioni e le soluzioni. Due mezzi usati con varia fortuna in quella lotta che si inizia coi Gracchi e si sviluppa con una sua continuità ideale sino al trionfo di Cesare, interrotta momentaneamente dalla restaurazione sillana.

Non v'ha dubbio che la dittatura di Silla segna un punto di importanza essenziale per la storia d'Italia.

Chiusa la guerra sociale, estesa la cittadinanza, sia pure con talune eccezioni e limitazioni, alle comunità italiche, il territorio della penisola, già così vario non solo per tradizioni e interessi, ma anche per ordinamenti, si avvia, attraverso una progressiva uniformità amministrativa, a diventare anche una unità politica. Sotto questo aspetto la politica di Silla dà il primo ed energico impulso a quella romanizzazione dell'Italia che sarà poi proseguita qualche decennio più tardi da Cesare. Ma in quanto aveva voluto ravvivare un'oligarchia ormai fossilizzata sulle sue posizioni, restaurare nella sua piena efficienza l'antica magistratura repubblicana, galvanizzare una costituzione cittadina inadatta al governo dello stato–impero, l'opera antistorica di Silla, viziata nelle sue basi, era destinata a cadere sotto l'azione incoercibile delle necessità nuove e della forza viva dell'impero nascente.

Tale fragilità doveva, del resto, a molti apparire manifesta già durante gli ultimi anni della restaurazione sillana, quando compaiono sulla scena i due uomini che dovevano essere i protagonisti dell'ultima fase del dramma: Pompeo, al quale già Silla aveva attribuito l'epiteto di *magnus* e che per le sue virtù militari era già stato salutato *imperator*, e Cesare, il perseguitato da Silla, figura inquietante di ribelle, pronto ad ogni avventura, amante di ogni audacia come di ogni esperienza, che sotto le parvenze della vita elegante e dissipata nascondeva un tesoro inesauribile di energia e di calcolata ambizione.

Ma traviserebbe tutto lo spirito del dramma chi riducesse la crisi della repubblica romana, cioè uno dei momenti decisivi della storia dell'umanità, ad una gara fra due pretendenti al regno, gara in cui la vittoria doveva spettare al più forte e al più geniale.

Infatti il contrasto non è soltanto di uomini, ma anche, e più, di programmi e d'idee, soprattutto netto tra l'antica teoria repubblicana, propugnata da Silla, dello stato fondato sull'oligarchia senatoria e la concezione monarchica imperiale che si matura lentamente e troverà il suo esponente in Cesare; mentre Pompeo, conforme al suo temperamento, si mantiene legato ad una tendenza intermedia, difesa anche da Cicerone, con una contaminazione d'idee filosofiche greche e di tradizioni politiche romane, secondo la quale la direzione dello stato avrebbe dovuto essere affidata a un uomo di fiducia dell'aristocrazia e del Senato, il *princeps*, preminente sugli altri non per ragione della carica, ma solo per l'autorità, la dignità, il prestigio. Soluzione infelice, come tutte le soluzioni di compromesso, che lasciava in oscurità la natura del rapporto tra il *princeps* e il Senato, né indicava in qual modo l'autorità degli altri magistrati o dell'oligarchia senatoria potesse controbilanciare il potere militare che, per la sicurezza e per l'unità dell'impero, doveva al *princeps* essere affidato.

In questo conflitto aggravato dalle agitazioni dei *populares*, dal malcontento dei soldati, dalla irrequietudine delle provincie, dalle minacce di stati ribelli, dalla faziosità e dalla corruzione dei capi non poteva al giovane Cesare, che era alle sue prime armi nel foro e nella politica, riuscir facile orientarsi e scegliere il filo della corrente secondo la quale fosse più facile navigare per evitare gli scogli; né certo egli poteva sperare di affermarsi rapidamente in un momento in cui l'ambiente era dominato da uomini come Pompeo e Crasso, cinto l'uno della corona della vittoria, potentissimo l'altro per le accumulate ricchezze.

In simile congiuntura Cesare sceglie come tattica quella dell'attesa vigile e cauta: egli vede come sia necessario frenare ogni precipitazione, studiare il terreno, saggiare con fredda calma alleati e avversari, sorvegliarne gli atteggiamenti, scoprirne le debolezze, approfittarne per conquistarsi a poco a poco una posizione più salda, senza svelare le proprie mire, né scoprire i propri piani politici. Né, malgrado la sua ambizione, egli si rifiuta di sottoporsi alla disciplina comune: e mentre Roma sta ancora sotto il fascino di Pompeo che, in odio al Senato, si è volto verso la democrazia, Cesare lascia Roma per recarsi questore in Spagna al seguito del propretore Antistio. Accanto a questo egli inizia così il suo tirocinio, addestrandosi nell'amministrazione giudiziaria e finanziaria, prendendo conoscenza diretta dei vizi del sistema provinciale, procurandosi un'esperienza immediata in quel mondo occidentale, nel quale doveva iniziare dieci anni dopo la sua gesta meravigliosa. Al ritorno in patria nel 65 gli veniva conferita l'edilità: poi, fallito il sogno del comando militare di una progettata spedizione in Egitto, il pontificato massimo: infine, superato il rischio di una connivenza almeno morale col tentativo di Catilina, poteva raggiungere la pretura, dopo la quale, nel 61, era inviato in Spagna come propretore. Così, dopo alcuni anni di agitata vita cittadina, egli rinnovava, ma con potere più vasto e su di un piano più largo, la sua esperienza provinciale; occasione preziosa per impadronirsi di tutti i segreti dell'arte di governare e di amministrare, per guadagnarsi appoggi e simpatie, per valutare le sue possibilità e saggiare le sue forze, per misurare la statura di quelli che un giorno avrebbero potuto essere i suoi rivali: quel Crasso la cui concezione politica non era che il sistema di interessi della plutocrazia e la cui vanità di primeggiare era sostenuta soltanto dalle enormi ricchezze; e quel Pompeo, che, investito per due volte di poteri eccezionali che annullavano la costituzione repubblicana, non aveva ancora saputo scegliere la sua via, così da rendersi inviso e sospetto per i suoi ondeggiamenti tanto alle correnti popolari quanto all'oligarchia senatoria.

Ma, pur essendo conscio delle debolezze degli avversari, Cesare, che di ritorno dalla Spagna poneva la sua candidatura al consolato per poter quindi conseguire, allo spirare della carica, il comando di un forte contingente di truppe in provincia, intuiva che non era ancora venuto il momento per le mosse decisive. Con mirabile lucidità comprendeva che, se egli avesse assunto una posizione di ostilità o di antitesi a Pompeo ed a Crasso, avrebbe buttato costoro nelle braccia dell'oligarchia senatoria e provocato una coalizione che egli difficilmente sarebbe stato in grado di superare. Bisognava ancora temporeggiare, nascondere il proprio programma e il proprio scopo finale, continuare nella lenta demolizione del potere senatorio, valendosi anche dell'influenza dei possibili rivali, cedendo alle loro aspirazioni pur di ottenere in compenso la soddisfazione delle proprie: neutralizzare, senza scoprirsi, ogni loro azione indipendente, bloccarli a poco a poco sulle loro posizioni, riservando a sé, compatibilmente con gli accordi e senza provocare rotture, la più larga possibilità di iniziativa.

Questo difficile giuoco di equilibrio ha la sua espressione in quello che fu detto il primo triumvirato, in cui

Digitized by Google

Pompeo credette di aver trovato finalmente la base di un suo futuro primato e Crasso l'ambiente per la sua politica di corruzione affaristica. In realtà il padrone della situazione era Cesare, il quale, raggiunto, contro l'opposizione senatoria, il consolato, si preparava a svolgere una politica concordata bensì, per taluni problemi parziali, con gli altri due triumviri, ma che già s'inquadrava in un programma generale di rinnovamento dello stato e di riorganizzazione dell'impero.

Gli uomini dalla vecchia mentalità faziosa e partigiana si erano illusi di aver dinnanzi a sé un ambizioso preoccupato soltanto della sua posizione personale, contro il quale si potessero usare le solite armi lecite o illecite dell'agitazione di piazza o delle combinazioni elettorali: certo non ne avevano compreso la natura geniale, sorretta da una lucida volontà e da una visione precisa della nuova storia. Ma pure sentivano ormai che nel suo prestigio covava una minaccia. E quando al termine del consolato il voto del popolo gli affidò per cinque anni il governo della Gallia Cisalpina e dell'Illirico con tre legioni, essi ottennero dal Senato, sollecitato soprattutto da Pompeo, che fosse aggiunta a quelle due provincie anche la Gallia Narbonese con una quarta legione. Lo scopo nascosto di questa concessione più larga era quello di avviluppare l'avversario in un intrico di avventure pericolose e di esito incerto che avrebbero distolto la sua attenzione dagli affari d'Italia. Ma anche questa volta Pompeo commetteva un errore di calcolo fondato sull'imperfetta valutazione delle qualità militari del rivale, per il quale la conquista della Gallia, la difesa di questa dalle invasioni germaniche, la spedizione in Britannia, dovevano divenire il primo atto della finale conquista dell'impero.

Questo primo atto noi lo possiamo seguire sulle limpide pagine dei suoi commentari, dove egli espone il seguito delle sue marce e delle sue battaglie, degli assedi e delle spedizioni navali: una serie di audacie, per cui un comandante, quasi sperduto in un paese ignoto e misterioso, avversato dagli uomini e dalla natura, grazie al suo genio, alla sua volontà, al suo coraggio riesce a costituire col suo esercito una irresistibile combinazione di forze contro la quale invano battono le masse barbariche: un ciclo epico di nove anni durante i quali Cesare conquista una nazione che la leggenda dipingeva come la metà dell'Europa e la riordina e l'organizza con la tenacia paziente e serena, con la solida fermezza dell'agricoltore che occupa il terreno incolto e lo misura e lo dissoda e lo cinge: una conquista che con la romanizzazione della Gallia prepara la romanizzazione di tutto il mondo occidentale: che inizia la signoria unitaria e totalitaria della civiltà romana imperiale: che inaugura insomma l'unità della civiltà europea.

Enorme impresa dalla quale Cesare non si lasciò distrarre dai rumori delle agitazioni che sconvolgevano la capitale, e per la quale egli ottenne dai rivali una proroga di poteri dal 54 al 49, pur dovendo a tal fine piegare a sua volta alle pretese di Pompeo e di Crasso nel famoso convegno di Lucca. Ma Cesare aveva ormai superato se stesso: egli non capitanava un partito, non difendeva un programma personale, ma realizzava e incarnava in sé l'avvenire dell'impero. Uscito fuori dal torbido pantano delle cieche passioni faziose, egli aveva cimentata la sua forza contro la resistenza e la vitalità delle moltitudini galliche e germaniche. Mentre i suoi rivali andavano cercandosi un piedistallo tra le rovine di uno stato crollante, egli aveva nella vita eroica di ogni giorno affinata la sua personalità, sperimentando volta a volta l'efficacia della durezza e della generosità, della pazienza e della decisione improvvisa, dell'astuzia di guerra, come della lealtà e della giustizia; e in questo quotidiano arricchimento di esperienza, il piano di conquista e di organizzazione delle Gallie, sul quale egli aveva concentrato la potenza del suo ingegno, si era venuto via via dilatando e aveva assunto ormai nel suo spirito divinatore la figura e il valore di un piano universale, secondo il quale il mondo doveva costituirsi in unità imperiale fondata sulla forza civile, sulla energia costruttiva, sulla sapienza politica di Roma. Il disegno era netto, la meta era precisa, la via era segnata: e, al confronto, le macchinazioni di un Pompeo, le turbolenze di un Clodio, le gesta di un Milone, le invettive di un Catone, le lamentele di un Cicerone apparivano come miserevoli episodi del malcostume politico di caste moriture entro il circolo chiuso ed angusto delle sterili discordie cittadine. Il popolo che ha il senso e l'intuito del valore degli uomini e della gravità degli eventi viveva ormai nell'attesa di Cesare come del salvatore dello stato. Gli oligarchi glielo avevano dipinto come un giovane ambizioso, letterato e mondano, fastoso e corrotto, intrigante e infido: e avevano creduto di liberarsi dal pericolo di questo secondo Catilina mandandolo per cinque anni e poi per altri cinque a dibattersi fra le tribù galliche in un pericoloso labirinto di selve e di fiumi sconosciuti. Ed ora Cesare ritornava, preceduto dalla leggenda della sua infallibilità militare, del suo eroismo, della sua generosità, circondato non solo dall'adorazione delle sue legioni fedeli e vittoriose, ma dal fascino del successo, avvolto in quell'alone di luce che emana dagli spiriti che vivono secondo una loro visione lontana e sovrumana, colla sicura coscienza di una loro missione.

Potevano bensì i politicanti discutere nel foro e nella curia circa il fondamento giuridico delle pretese di Cesare in confronto alla resistenza di Pompeo e del Senato. Ma nel conflitto finale, di fronte ad una aristocrazia composta di piccoli uomini miopi e incapaci, ad un Catone che subordina alla forma della costituzione la salvezza dello stato, ad un Cicerone che trema quando è venuta l'ora delle decisioni, ad un Pompeo dalla fede malcerta, dalla condotta ambigua, dalla invenzione povera, dalla volontà oscillante, il popolo che ha il presentimento della rivoluzione necessaria ha già scelto il suo capo: l'uomo esperto d'ogni arte di guerra e di governo, dalla concezione lineare, dalla volontà irresistibile, dall'immaginazione fervida e rapida, che alle obiezioni costituzionali contrappone il diritto del suo genio, l'eroe portato sull'ala del destino non per trarre a salvamento una sola città, ma per inaugurare la nuova storia del mondo. E a questa veramente, non alla sola storia di Roma, appartiene la giornata fatale del 10 gennaio 49, in cui Cesare, che forse già vedeva proiettato nel futuro lo sviluppo del dramma, superate le ultime esitazioni, decise la marcia su Roma.

Da quell'ora si inizia l'alba dell'era nuova: la guerra non è già più un contrasto fra due competitori, o un conflitto tra un Senato conservatore e un generale aspirante al regno, ma una lotta alla quale partecipa tutta la terra, un incendio che fiammeggia su tutte le rive del Mediterraneo, in Italia e in Spagna, in Grecia e in Asia, in Egitto e in Numidia. Da un lato o dall'altro tutti i popoli schierati, tutti gli animi percossi dal fragore delle battaglie: Farsaglia, Alessandria, Zela, Tapso, Munda: Pompeo precipitato dall'altezza cui Cesare stesso l'aveva elevato, Catone che non sa sopravvivere alla repubblica spirante, il Senato annientato con gli ultimi avanzi dell'egoismo cittadino: una civiltà nuova che sorge annunziata dal volo vittorioso delle aquile, un impero unico e sacro, che segna il definitivo e uniforme dominio di Roma sull'Europa e prepara la signoria di questa sul mondo.

Miracolo del genio che mentre disperde i suoi nemici e abbatte i vecchi ruderi inizia con illuminata sapienza l'opera di ricostruzione, getta le basi di un edificio che durerà nei secoli, scava il solco profondo entro il quale dovranno seminare le generazioni venture. Giacché l'esperienza prossima e lontana e la sua visione chiara, libera da ogni pregiudizio ed ossequio formale alle viete e vuote formule repubblicane, hanno rivelato a Cesare che la saldezza e l'avvenire dell'impero esigono nuove strutture giuridiche e politiche, attraverso le quali diventino operanti i motivi ideali di quelle aspirazioni rivoluzionarie che da un secolo agitavano la società romana.

Egli sa che l'unità della politica imperiale non può essere ottenuta dai vecchi ed esautorati organi cittadini, ai quali deve ormai sostituirsi un governo forte, accentrato, onnipresente, animatore di tutta la vita dello stato, diretto da una sola volontà e guidato da un'unica ispirazione. Questa idea monarchica prima ancora che sia formulata

Digitized by Google

è realizzata dagli eventi che impongono la concentrazione di ogni potere nelle mani salde di Cesare dal quale si attende la riforma e la rinascita dello stato. Quando, dopo la morte di Pompeo, viene concessa a Cesare la dittatura a tempo indeterminato, la facoltà di assumere il consolato per un quinquennio, il potere tribunizio a vita, il diritto di dichiarare la guerra e di concludere la pace, la facoltà di designare i candidati ai comizi elettorali esclusi soltanto quelli dei tribuni e degli edili della plebe, il diritto di assegnare le provincie pretorie, ben può dirsi concentrata in lui per volontà di popolo e di Senato tale somma di poteri, che lo fa arbitro di tutta la vita dello stato. E tale posizione, che giuridicamente verrà ancora rafforzata da successive concessioni, politicamente e moralmente si eleva e si esalta quanto più appare come di essa il dittatore sappia e intenda avvalersi per l'attuazione dei suoi piani di rinnovamento.

Piani i quali investono e la riforma dell'amministrazione centrale (con un primo tentativo di sostituire agli uffici repubblicani una burocrazia imperiale) e la riorganizzazione dell'amministrazione provinciale e municipale: che tendono a fissare la preminenza del potere di governo sull'attività deliberativa dei comizi e del Senato: che mirano ad un riordinamento dell'amministrazione della giustizia, ad una riforma penale e forse anche ad una codificazione generale; che attraverso larghe concessioni di cittadinanza segnano il primo passo verso il livellamento di tutte le popolazioni dell'impero; che con la distribuzione di terre ai veterani, con la riduzione delle *frumentationes*, con la fondazione di colonie tentano di risolvere il problema sociale del proletariato urbano e quello economico della piccola proprietà: che cercano di porre un freno alla diminuzione di natalità e alla corruzione dilagante: che vogliono dare un nuovo splendore alla capitale e all'Italia mediante imponenti opere pubbliche, come il piano regolatore dell'Urbe, il deviamento del Tevere, il prosciugamento del Fucino, la bonifica delle Paludi Pontine. Progetti e concezioni in cui quelle che erano state aspirazioni vaghe o frammentarie di anime elette si fondono e si completano, si fanno spirito e vita, divengono programma concreto, preciso e unitario, come è unitaria l'idea che Cesare ispira e sorregge.

Giacché non può essere dubbio che in tutti gli atti di lui, nei provvedimenti legislativi, come negli atti amministrativi o nelle imprese di guerra, l'idea dominante è pur sempre quella di una monarchia mediterranea, che si incarni in un sovrano potente, savio ed umano, che componga tutti i conflitti politici e culturali dell'antico mondo, che difenda l'orbe civile dalla dissoluzione interna e lo protegga contro la barbarie esterna. Tale doveva apparire a Cesare la via segnata a Roma dal destino, tale il termine al quale tendevano le lunghe lotte iniziatesi nel conflitto con Cartagine. Come lo sviluppo della civiltà orientale aveva avuto il suo epilogo nel grande impero degli Achemenidi « il regno delle nazioni », come questo aveva ceduto alla conquista di Alessandro, che aveva ellenizzato tutto l'Oriente, così ora Roma doveva assumere la signoria del mondo quale maestra della nuova civiltà che nella monarchia di Cesare trova la sua espressione politica: e non altro che il completamento di questo disegno era la spedizione che Cesare nei primi mesi del 44 andava preparando contro i Daci e i Goti ed i Parti e che avrebbe riallacciato all'impero nuove regioni dell'Asia, e tutta una vasta zona dell'Europa orientale.

Grandioso disegno di ricostruzione civile, davanti al quale l'opinione popolare si esaltava rapita e quasi percossa dal senso del divino emanante da questo trionfatore potente e clemente, che superava con la sua generosità la sua stessa vittoria, che si innalzava al disopra della sua opera, già spiritualmente distaccato dalla vita e dalla gloria. Ma questa era una potenza che i suoi avversari atterrati non sapevano perdonare, una superiorità che suscitava e rinfocolava soltanto il loro folle risentimento e il loro odio cieco, che li collegavano in una bieca congiura, dominata dalla illusione che il sacrificio dell'uomo dovesse segnare il crollo dell'opera titanica. Solo quando la vittima fu abbattuta dal loro pugnale, essi si accorsero che non era più possibile costringere il fiume a risalire a ritroso il suo corso, e che la potenza del dittatore già si era sciolta dai legami mortali ed era divenuta forma di un universo del quale inaugurava e modellava la nuova storia.

Come sempre avviene al genio, la creazione aveva superato la previsione e il disegno. Cesare aveva infatti colla sua opera non soltanto cercato di sostituire ad una vecchia e cadente repubblica aristocratica turbata da odi sterili, da lotte fratricide, da egoismi di caste tutte egualmente inette di fronte ai problemi della politica e dell'economia, un impero fondato su di un potere accentrato e unitario: non solo aveva consolidato la signoria di Roma assicurandole per qualche secolo l'energia necessaria per resistere alle invasioni: non solo aveva fissato e rivelato colla sua attività politica e legislativa la funzione e il valore dello stato, della sovranità, della gerarchia; ma egli aveva pure con la sua monarchia, nella quale si realizza la prodigiosa forza offensiva e difensiva di Roma, creato un'unità imperiale, in cui si fondono armonicamente le antiche culture e la cui sostanza corporea è una umanità che ha comune la lingua e la legge, le aspirazioni e le speranze: un'unità in cui si attua e si compie la missione di Roma e cioè l'assoggettamento di forze disordinate a una volontà ragionata e l'inquadramento del mondo in uno schema costruttivo ispirato a un ideale virile d'ordine e di giustizia.

L'uomo poteva cadere, non la sua opera; potevano i monarchi mutare, i confini variare, le popolazioni disperdersi, ma oltre tutto e sopra tutto rimaneva la costruzione ideale dell'orbe romano, la virtù storica dell'impero, che è sistema giuridico, categoria politica, sintesi etica di valori umani, aventi portata immanente e universale.

Bibl.: Nella vastissima letteratura d'ogni paese intorno a Cesare vanno segnalati: Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, vol. III; Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, vol. III, 2ª ed., Lipsia 1906, che si ispira alle concezioni del Mommsen. Molto più acuta è l'analisi del programma cesariano in E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Prinzipat des Pompeius*, 2ª ed., Berlino 1919, e preziosa è la vasta opera del Rice Holmes, *The Roman republic and the founder of the Empire*, voll. 3, Oxford 1923. Tra le opere italiane merita di essere ricordata: G. Costa, *Cesare*, voll. 2, Roma 1934. P. de Francisci

CESAROPAPISMO v. CHIESA E STATO.

CEYLON. - È l'antica Taprobane, a sud della penisola indiana, di cui è la naturale continuazione.

Ampia 65.867 kmq., a forma tipicamente ovoide, l'isola si allunga da nord a sud per oltre 400 chilometri (dal 9° 50′ al 5° 55′ nord) con una larghezza massima di circa 250 chilometri (dal 79° 41′ all'81° 53′ est). Consta di un blocco di rocce cristalline estollentesi nella parte centro-meridionale sopra i 2000 metri (Pidrutalaga m. 2527), circondato da larghe pianure costiere, quasi dovunque regolarizzate dalle alluvioni dei fiumi, e verso nord preceduto da una platea di sedimentazioni recenti e di calcari corallini. Le coste, in genere basse, s'alzano lungo il lato orientale in pareti dominanti una zona di mare profondo, intagliandosi nella magnifica baia di Trincomalee, divenuta la più comoda stazione navale britannica nelle Indie. Il clima equatoriale-marittimo, con medie temperature che oscillano tutto l'anno tra 26° e 28° lungo l'orlo costiero e tra 23° e 26° nell'interno, presenta, nel comportamento delle piogge, differenze notevoli fra il sud-ovest ed il resto dell'isola. Lì infatti, oltre che più copiose (2 metri e più all'anno a Colombo, fino a 6 metri nella zona montuosa volta a sud-ovest), le precipitazioni sono meglio distribuite; verso nord invece la stessa foresta, che ancora copre su larghi spazi l'isola, assume un colorito nettamente xerofilo.

Il contrasto che si determina si riflette senz'altro nelle colture e nell'intensità dell'insediamento. Coi suoi 5,3 milioni di abitanti (pel 67 % Singalesi di lingua indo-europea e buddhisti; pel 25 % Tamili parlanti dialetti dravidici, e bramini; il resto ripartito fra Musulmani, Vedda ed Europei, questi ultimi oggi in numero di circa 10.000, pel 90 % Inglesi) l'isola ha una densità di 80 abitanti a kmq., relativamente modesta nel mondo indiano, ma con valori assai diversi nel nord, dove si scende al disotto di 10 abitanti a kmq., e nel sud-ovest, dove si toccano invece per ampi distretti i 400 abitanti a kmq.

L'economia dell'isola è fondata sull'agricoltura, e questa essenzialmente su tre prodotti: tè, cocco e gomma. Minore, ma non trascurabile importanza, hanno cacao, cinnamomo, citronella, noci di areca, cardamomo e tabacco. I cereali, primo fra tutti il riso, non bastano al consumo locale e

Digitized by Google

l'allevamento ha carattere domestico. Ricchezze minerarie non mancano, pietre preziose soprattutto, ma solo la grafite è sfruttata su larga scala, dando oltre 30.000 tonnellate annue di minerale. La mancanza del carbone e di altre fonti di energia, ed il forte reddito della economia agricola hanno finora impedito un serio sviluppo industriale.

Ceylon è colonia attiva. Il commercio estero, in continuo aumento, ha toccato nel 1934 i 2 miliardi di lire, con un saldo a favore di circa un centinaio di milioni. Le esportazioni, dirette pel 40 % all'Inghilterra e pel 30 % agli Stati Uniti, son costituite pel 95 % da tè, cocco e gomma; le importazioni, assorbite per i 2/3 da Inghilterra, India e Birmania, constano soprattutto di riso, cotonami, petrolio, carbone, zucchero e ferro. Il traffico con l'Italia è modesto. Importiamo da Ceylon copra, gomma, noce di cocco, tè e grafite: i primi due articoli per i 4/5 del valore totale. Esportiamo patate, materiale automobilistico, calzature e tessuti. Il traffico è quasi tutto concentrato nel porto di Colombo (la capitale e, coi suoi 285.000 abitanti, il centro più importante dell'isola) che ha un movimento annuo di 12–14 milioni di tonnellate ed è collegato coll'Italia da due linee commerciali mensili e da una di passeggeri.

Già portoghese (dopo il 1505) e poi passata all'Olanda (1638–58) che si limitò ad occuparne le coste, Ceylon entrò a far parte del dominio inglese nel 1795, fu annessa nel 1815 alla presidenza di Madras e nel 1833 si ebbe, come colonia della Corona, un'organizzazione separata, che subì vari ritocchi, ultimi quelli del 1931. A capo dell'amministrazione è il *Governor*, nominato dal re e assistito da uno *State Council* di 61 membri, 50 dei quali elettivi. L'isola è compartita in 9 provincie, amministrate ognuna da un *Government Agent*, che ha semplici attribuzioni di sorveglianza sui capi locali. L'Italia ha la sua rappresentanza consolare in Colombo.

L'isola, le cui popolazioni vivono ancora in condizioni poco evolute ed in scarsi rapporti con quelle dell'India vicina, non ha ancora risentito gli effetti dei movimenti nazionalistici che agitano il mondo sud-asiatico.

Bibl.: F. M. Trauts, *Ceylon*, Monaco 1926; E. K. Cook, *A Geography of Ceylon*, Londra 1931; L. A. Mills, *Ceylon under British Rule*, Londra 1933. G. Caraci

CHIESA.

Sommario: 1. Concetto, attributi, definizione. – 2. I principî della struttura giuridica della Chiesa. Le ripartizioni delle persone in seno alla Chiesa. – 3. Le potestà della Chiesa. La gerarchia. – 4. Organi ed uffici. – 5. Le circoscrizioni territoriali.

1. Concetto, attributi, definizione. – La Chiesa non ha mai dato una definizione ufficiale di sé, pure affermando i suoi vari attributi, tra cui principale quello di essere stata fondata da Cristo, che intese costituirsi non pur redentore tra gli uomini, ma anche legislatore, e porre le basi della Chiesa, entità visibile, dotata di potestà giuridica, costituita gerarchicamente, sì che nella Chiesa fondata da Cristo già esistevano in germe tutti gl'istituti essenziali e tutti gli attributi della Chiesa quale oggi è (Conc. Trid., sess. VI *de iustif.*, c. 21, e sess. XXIII *de sacr. ord.*, c. 6; *Lamentabili sane exitu* 3 luglio 1907, n. 52 sg.; *Pascendi* 8 settembre 1907). La definizione più nota e più ripetuta è quella che ne dà il Bellarmino, oggi elevato agli onori degli altari e proclamato dottore della Chiesa, nel *De controversiis christianae fidei*, controversia *de Ecclesia militante*, l. III, c. 2: *Coetus hominum unius et eiusdem fidei christianae professione et eorundem sacramentorum communione colligatus, sub regimine legitimorum pastorum ac praecipue unius Christi in terris vicarii Romani Pontificis.*

Nello *Jus canonicum universum* del Devoti, t. I, la Chiesa è definita *societas hominum, sub legitimis pastoribus, praesertim vero sub visibili omnium capite, centroque unitatis Romano Pontifice, Christianam Religionem profitentium, eorumdemque sacramentorum colligatione in unum corpus coalescentium a Christo instituta.*

Unus grex sub uno summo pastore, è l'espressione che adopera per parlare del popolo cristiano la *Pastor aeternus*, c. 3, promulgata nel Concilio Vaticano il 18 luglio 1870.

Nella *Professio catholicae fidei* di Pio IV (*Iniunctum Nobis*, 13 novembre 1564) la Chiesa ha gli attributi di una, santa, cattolica, apostolica: una, perché una sola Chiesa fu fondata da Cristo, e le altre, diverse dalla cattolica, dal punto di vista cattolico non sono che chiese scismatiche o conventicole di eretici: santa, perché santo il Fondatore, santi i fini cui essa mira, i mezzi ch'essa impiega, santa la dottrina; cattolica, cioè universale, in quanto mira ad abbracciare tutti gli uomini, allo scopo di procacciare loro la salvezza; apostolica, perché gli Apostoli ne furono i divulgatori ed i primi pastori, e da essi discendono, attraverso una ininterrotta catena, i pastori attuali che governano la Chiesa.

Nella sua costituzione sono elementi che risalgono alla volontà del Fondatore, e che perciò sono di diritto divino, immutabili (distinzione degli ecclesiastici dai laici, esistenza di una gerarchia, certi gradi di questa gerarchia); altri gradi sono invece di diritto umano, e la suprema autorità della Chiesa potrebbe sempre mutarli.

La Chiesa afferma di avere qualità di persona morale *ex ipsa ordinatione divina* (c. 100, § 1): di possedere, pure *ex divina institutione*, una *potestas iurisdictionis seu regiminis* (c. 196), da cui discendono la potestà di emanare leggi, quella giurisdizionale, quella coercitiva di fronte ai suoi soggetti colpevoli, quella di possedere beni temporali, quella di esigere dai fedeli le prestazioni economiche che le necessitano per il raggiungimento dei suoi fini.

Capo invisibile della Chiesa è Cristo: capo visibile, il Pontefice.

2. I principî della struttura giuridica della Chiesa. Le ripartizioni delle persone in seno alla Chiesa. – Membri della Chiesa visibile sono tutti i battezzati, non esclusi gli eretici e scismatici; ad effetti determinati, sono considerati alla stregua degli appartenenti alla Chiesa anche i catecumeni, cioè coloro che abbiano chiesto il battesimo e stiano istruendosi nei principî della fede in attesa di riceverlo. A dati effetti (così, di soggezione a certe leggi) si considerano come appartenenti alla Chiesa soltanto i cattolici, cioè coloro che battezzati nella comunione cattolica non sono passati ad altre confessioni religiose né a sette eretiche o a chiese scismatiche. Il concetto teologico di un'appartenenza *in potentia* degli infedeli alla Chiesa non esplica effetti giuridici. Ogni battezzato è soggetto di diritti; ma il sesso femminile rende incapace all'esercizio di uffici ecclesiastici in senso proprio; l'età agisce in vari modi.

I fedeli si distinguono secondo i riti: si parla di una Chiesa latina e di una Chiesa orientale (riti armeno, copto, greco e siro nelle loro varie suddivisioni), con una disciplina, istituti e leggi diverse: beninteso per quanto tocca il diritto umano, ché non possono darsi diversità per quanto si riferisce al diritto divino.

Per diritto divino la Chiesa è una *societas inaequalis*, composta di ecclesiastici e di laici. Gli ecclesiastici sono coloro che attraverso un sacramento, l'ordine sacro, o un sacramentale preparatorio al ricevimento di tale ordine, la prima tonsura, hanno ricevuto la capacità a coprire uffici ecclesiastici. Nella struttura attuale della Chiesa latina solo il sacerdozio consente di rivestire uffici ecclesiastici, e gli altri gradi dell'ordine sacro non sono che preparatori al ricevimento del sacerdozio. Solo agli ecclesiastici è riservato il potere di amministrare i sacramenti, di dettare norme, di impartire ordini o direttive, di esercitare in forma pubblica e con autorità l'ammaestramento di fedeli nella dottrina religiosa. I laici hanno solo diritto di ricevere dal clero *spiritualia bona et potissimum adiumenta ad salutem necessaria:* ma non possono mai ricoprire uffici ecclesiastici, né partecipare alla formazione delle leggi ecclesiastiche, né esercitare autorità in seno alla Chiesa. Oltre agli ecclesiastici ed ai laici si hanno poi i religiosi, uomini e donne, che vivono secondo una regola, attendendo o al proprio perfezionamento spirituale o all'assistenza dei fedeli nei loro bisogni materiali (assistenza infermi, carcerati, poveri, redenzione schiavi), o a bisogni morali diversi da quelli religiosi (istruzione), o coadiuvando il clero nella sua mansione essenziale, la cura d'anime dei fedeli, o dedicandosi all'attività missionaria. I religiosi possono ricevere l'ordine sacro o essere laici: nella struttura attuale della Chiesa, nella quasi totalità delle comunità maschili la più gran parte dei religiosi, e comunque tutti quelli che hanno mansioni direttive, consegue il sacerdozio.

Digitized by Google

3. LE POTESTÀ DELLA CHIESA. LA GERARCHIA. – La Chiesa pone come principio di fede che le competa il potere di governare i fedeli e di porgere loro tutti i mezzi necessari per avviarli verso la salute eterna.

Nella potestà della Chiesa si distinguono anzitutto la potestà d'ordine e quella di giurisdizione. La prima è la *potestas conficiendi sacra*, cioè la potestà di amministrare i sacramenti ed i sacramentali. Essa non può competere che agli ecclesiastici, ed a questi spetta in grado diverso secondo l'ordine sacro di cui ognuno di loro è rivestito. La distribuzione in diverso grado della potestà d'ordine dà vita alla gerarchia d'ordine. In questa, sono di diritto divino i gradi dell'episcopato (il vescovo ha la pienezza della potestà d'ordine, cioè non si dà sacramento che egli non abbia la capacità di conferire), del presbiterato e del diaconato (gerarchia d'ordine di diritto divino); sono di diritto umano, formatisi cioè attraverso l'evoluzione storica della Chiesa, il suddiaconato, che però dal basso Medioevo costituisce un ordine maggiore, l'acolitato, l'esorcistato, il lettorato, l'ostiariato.

La potestà di giurisdizione è la *potestas publica regendi fideles in ordine ad salutem aeternam*; essa è di foro esterno o di foro interno; chi possiede la prima possiede sempre anche la seconda, ma all'opposto spesso al possesso della giurisdizione di foro interno non si accompagna quello della giurisdizione di foro esterno. La potestà di giurisdizione di foro esterno comprende quella di dettare norme, di giudicare e di punire (*Nativum et proprium Ecclesiae ius est, independens a qualibet humana auctoritate, coercendi delinquentes sibi subditos poenis tum spiritualibus tum etiam temporalibus*, suona il can. 2214; è noto che del potere d'infliggere pene temporali la Chiesa ha fatto un uso assai diverso nei vari periodi della sua storia); ed altresì il potere di conferire uffici, di amministrare i beni della Chiesa, di dare ordini ai sudditi (*Potestas iurisdictionis potest in solos subditos directe exerceri*, suona il can. 201, § 1). Si considera anche come parte della potestà di giurisdizione la potestà di magistero, cioè il diritto-dovere della Chiesa di fare quanto occorra per la difesa dei principî della fede e la diffusione dell'istruzione religiosa. Questa potestà si esercita con l'istruzione del clero, nei seminari (pontifici, interdiocesani, diocesani; speciali per il clero missionario) e nelle scuole conventuali; con la istituzione di scuole per la gioventù laica (*Ecclesiae est ius scholas cuiusvis disciplinae non solum elementarias, sed etiam medias et superiores condendi*: suona il can. 1375), e con l'esercizio della sorveglianza sulla istruzione religiosa in qualsiasi ordine di scuole, da chiunque fondate; con la predicazione, affidata in particolare ai vescovi ed ai parroci, e cui non può dare opera alcun sacerdote senza missione ricevuta dal legittimo superiore; con l'istruzione catechistica, che è funzione specifica dei parroci; con la censura preventiva e la proibizione dei libri (*Ecclesiae est ius exigendi ne libros, quos ipsa iudicio suo antea non recognoverit, fideles edant, et a quibuslibet editos ex iusta causa prohibendi*, suona il can. 1384). La giurisdizione, infine, costituisce anche la misura ed il limite per l'esercizio della potestà d'ordine, cioè per l'amministrazione dei sacramenti; invero chi possiede la potestà d'ordine può non avere modo di esercitarla lecitamente, almeno in molte delle sue manifestazioni, se non abbia dei sudditi; così un vescovo titolare, cioè non preposto ad una diocesi, non potrà procedere a confermazioni o a conferimento dell'ordine sacro, se non dietro incarico del vescovo ai cui sudditi si debbano amministrare tali sacramenti.

Anche la potestà di giurisdizione, come quella d'ordine, dà vita ad una gerarchia. In essa si dànno due gradi di diritto divino, quelli del Pontefice e dei vescovi. Al Pontefice spetta la *suprema et plena potestas iurisdictionis in universam Ecclesiam tum in rebus quae ad fidem et mores, tum in iis quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent*; poiché, come abbiamo detto poc'anzi, la potestà di giurisdizione è anche misura del lecito esercizio della potestà d'ordine, da questa pienezza di giurisdizione del Papa consegue che egli può dovunque ed a chiunque amministrare sacramenti, senza che sia necessario alcun nulla osta dei vescovi locali. I vescovi sono i successori degli Apostoli e *ex divina institutione peculiaribus ecclesiis praeficiuntur quas cum potestate ordinaria regunt sub auctoritate Romani Pontificis*: can. 329. Accanto ai due gradi di diritto divino, si dànno poi gradi di diritto umano (tale, ad es., quello dei metropolitani, preposti ad una provincia ecclesiastica). La giurisdizione è ordinaria, se unita allo ufficio a termini di diritto; delegata, se conferita ad una persona, come individuo, o a tempo, o per certi casi, o per l'espletamento di un determinato incarico, o per il raggiungimento di un dato scopo.

4. ORGANI ED UFFICI. – La potestà affidata da Dio alla Chiesa viene esercitata da determinati organi.

Come si è già accennato, capace all'esercizio della potestà d'ordine è chiunque abbia ricevuto il grado dell'ordine sacro richiesto per l'atto sacramentale che si deve porre in essere; ma l'esercizio lecito di tale potestà spesso non è concesso a chiunque la possegga, bensì soltanto a chi abbia avuto un'apposita autorizzazione, talvolta implicita nel conferimento di un dato ufficio: così può confessare solo il sacerdote che abbia ricevuto un'autorizzazione vescovile o che sia parroco o coadiutore del parroco. La potestà di giurisdizione compete solo a chi sia stato investito di dati uffici ecclesiastici. Potestà universale per tutta la Chiesa spetta soltanto al Papa (le congregazioni romane e gli altri organi centrali si considerano delegati del Papa e non hanno un potere autonomo) ed al Concilio ecumenico, che però nella disciplina vigente della Chiesa non può essere convocato che dal Papa, ed i cui decreti non hanno efficacia se non siano confermati dal Papa.

Ufficio ecclesiastico in senso amplio è qualsiasi incarico esercitato legittimamente e diretto ad un fine spirituale; nel senso più stretto, che è quello di consueto usato, esso è un *munus* costituito stabilmente, e che importa una qualche partecipazione alla potestà ecclesiastica, sia d'ordine che di giurisdizione. Di solito (ma la regola non è assoluta) all'ufficio è unito il beneficio, ossia una fondazione che ha per scopo di fornire i mezzi di sussistenza al titolare dell'ufficio, il quale è al tempo stesso il rappresentante, l'amministratore ed il destinatario dei redditi di questa fondazione. Il *Codex* definisce il beneficio *ens iuridicum a competente ecclesiastica auctoritate in perpetuum constitutum seu erectum, constans officio sacro et iure percipiendi reditus ex dote officio adnexos*. Nel conferimento dell'ufficio ecclesiastico (*provisio canonica*) si distinguono tre momenti: la scelta della persona cui l'ufficio deve essere affidato, il conferimento vero e proprio, l'immissione del nominato nel possesso materiale dell'ufficio e nel godimento dei beni ad esso uniti.

La giurisdizione che sia annessa ad un ufficio si acquista dal Papa *ipsomet iure divino*, una volta seguìta validamente l'elezione e l'accettazione dell'eletto; attraverso la *missio canonica*, da parte di altri ecclesiastici.

Formano una zona a sé nella struttura della Chiesa le religioni, cui già si è accennato, che consistono in sodalizi approvati dall'autorità ecclesiastica, ove i religiosi si riuniscono a vita comune, attuata secondo una regola approvata dall'autorità ecclesiastica, con lo scopo di perseguire, attraverso i tre voti di obbedienza, castità e povertà (cui la regola delle singole religioni può aggiungere altri voti), un ideale di perfezione cristiana, consistente nell'osservare, oltre ai precetti della vita cristiana obbligatori per tutti i credenti, anche i consigli evangelici. Le religioni si distinguono in ordini e congregazioni religiose, secondo che in essi si pronuncino voti solenni o voti semplici. L'età moderna accanto alle religioni ha visto sorgere le *societates* con vita in comune senza voti, dette anche congregazioni ecclesiastiche, caratterizzate appunto dalla mancanza di voti.

Gli ordini più antichi, come il benedettino e quelli foggiatisi sul suo modello, sono caratterizzati dall'autonomia dei singoli monasteri, cui è preposto un abate; i monasteri della stessa regola formano una congregazione monastica, che ha essa pure un abate, ma con poteri limitati, che non toccano l'autonomia del singolo convento. Gli altri ordini hanno struttura centralizzata, con un superiore generale. Gli ordini maschili e la più gran

Digitized by Google

parte delle congregazioni maschili (escluse solo le meno estese e le meno importanti) sono esenti dai vescovi locali e sottoposti direttamente alla Santa Sede; le religioni femminili, anche se immediatamente soggette al Papa, sono sottoposte alla vigilanza del vescovo diocesano, ad eccezione di quelle che sono invece sottoposte alla cura e direzione di una corrispondente religione maschile. Si chiamano regolari gli appartenenti agli ordini; religiosi a voti semplici, gli appartenenti alle congregazioni; monaci, i benedettini, cistercensi, certosini, maroniti, basiliani; canonici regolari, i canonici lateranensi, i premostratensi; frati, i mendicanti (domenicani, francescani, agostiniani, carmelitani, trinitari, mercedari, serviti, minimi, ospedalieri di S. Giovanni di Dio); chierici regolari, i teatini, barnabiti, somaschi, gesuiti, ministri degl'infermi, chierici delle scuole pie; monache, le religiose con voti solenni; suore, quelle a voti semplici.

Accanto ad organi esistenti stabilmente, se ne dànno poi di quelli che si formano e funzionano solo occasionalmente o periodicamente. Sono questi i concili o sinodi, assemblee la cui importanza è venuta scemando mano mano che si affermava in seno alla costituzione della Chiesa il principio centralizzatore e vieppiù si realizzava e trovava concreta applicazione quello gerarchico.

Tra i concili viene anzitutto in considerazione il Concilio ecumenico, riunione di tutti i vescovi della cristianità, che tanta e così grande importanza ha nella storia della Chiesa (vi sono stati periodi, come il secolo XV, in cui l'idea conciliare ha profondamente agitato la cristianità, che dai concili aspettava rimedio ad ogni abuso e la pacificazione e l'unione di fronte agli scismi ed alle eresie minaccianti). La Chiesa riconosce venti concili come ecumenici, di cui l'ultimo è quello vaticano del 1869–70. Dopo la canonizzazione come dogma di fede della infallibilità del Papa allorché pronunci *ex cathedra* in materia di fede e di costume, e già prima, dacché, vincendo le ultime resistenze gallicane, la Chiesa accolse il principio della superiorità del Papa sul concilio, la necessità pratica dei concili è venuta meno.

Tuttavia è possibile che circostanze particolari, o la opportunità di dare speciale solennità alla definizione di qualche principio o all'adozione di qualche decreto abbiano ancora a provocare la convocazione di concili ecumenici. Questi godono dello stesso privilegio papale dell'assistenza dello Spirito Santo e della infallibilità, allorché pronuncino in materia di fede e di costume; vi partecipano tutti i vescovi della cristianità, e con loro i cardinali, anche se non vescovi, gli abati delle congregazioni monastiche, i generali delle religioni chiericali esenti. Il Concilio ecumenico non può essere convocato che dal Papa, è presieduto da questo o dai suoi legati, e le sue decisioni non acquistano efficacia se non siano ratificate dal Papa.

Altri concili, di molto minore importanza, ché non trattano che questioni disciplinari, sono i concili plenari, costituiti dai vescovi di più provincie ecclesiastiche, convocati e presieduti da un legato pontificio; ed i concili provinciali, che dovrebbero avere luogo almeno una volta ogni venti anni, in ciascuna provincia ecclesiastica, e che sono costituiti dai vescovi della provincia ecclesiastica, presieduti dal metropolitano (i rappresentanti dei capitoli ed i superiori delle religioni esistenti nella provincia intervengono, ma con solo voto consultivo). Infine ogni dieci anni almeno dovrebbe essere convocata in ciascuna diocesi la sinodo diocesana, nella quale però unico legislatore è il vescovo, mentre gli altri ecclesiastici che v'intervengono non hanno che voto consultivo.

5. LE CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI. – Abbiamo già accennato alla grande ripartizione della Chiesa in latina ed orientale; che non è però rigidamente territoriale, posto che anche in Oriente abbondano i cattolici viventi a rito latino, mentre pure in Occidente non mancano persone viventi a rito orientale e chiese ed istituti di questo rito.

Nella Chiesa latina sono puri ricordi storici, in quanto circoscrizioni territoriali maggiori, i patriarcati e le primazie; oggi la maggiore circoscrizione ecclesiastica è data dalla provincia ecclesiastica, comprensiva di più diocesi, avente a capo l'ordinario della diocesi più insigne, che ha dignità di arcivescovo e titolo di metropolitano. Ma anche l'importanza di questa circoscrizione è molto relativa, non avendo il metropolitano che limitati poteri di vigilanza e di sostituzione sulle diocesi della propria provincia e sui loro titolari. La circoscrizione d'importanza vitale è la diocesi, cui è preposto un vescovo residenziale, detto ordinario. Egli ha giurisdizione sulla diocesi e sui diocesani: ha cioè una potestà legislativa, entro i limiti del diritto comune cui non può derogare, una potestà che, con linguaggio tratto dal diritto statale, potremmo dire esecutiva, in virtù della quale erige nuovi enti ecclesiastici, unisce due o più di quelli esistenti, erige o sopprime confraternite, nomina ad uffici ecclesiastici o rimuove da essi, amministra i beni della mensa vescovile e controlla l'amministrazione dei beni degli enti minori, e via dicendo, infine, una potestà giudiziaria, in virtù della quale può decidere ogni causa di sudditi o di enti posti nella diocesi, se non preferisca rimetterla al tribunale da lui costituito. La diocesi è anche la circoscrizione cui sono incardinati i chierici, nel senso che ogni ecclesiastico, se non sia un religioso, deve appartenere ad una diocesi e non può passare ad altra senza il consenso dei due vescovi. Nell'interno delle diocesi una circoscrizione territoriale è il vicariato foraneo, che però viene in considerazione solo per quanto tocca la vigilanza sulla condotta del clero e la sua istruzione. Si giunge infine alla cellula viva della parrocchia, che ha importanza essenziale per la popolazione cattolica, la quale è appunto distribuita in parrocchie, nelle parrocchie trova la sua sede giuridica ecclesiastica (domicilio o quasi-domicilio), dai propri parroci riceve istruzione religiosa e nelle parrocchie si avvicina ai sacramenti (sebbene solo per alcuni di questi sia un dovere giuridico riceverli nella propria parrocchia e dal proprio parroco). Nei territori di missione non esistono provincie ecclesiastiche, e, in luogo di diocesi, si dànno vicariati e prefetture apostoliche.

Le religioni a costituzione centralizzata hanno esse pure ripartizioni territoriali; la più frequente è la provincia, che riunisce i vari conventi siti entro un determinato territorio. (V. AZIONE CATTOLICA; CANONICO, DIRITTO; CATTOLICISMO; CHIESA E STATO; CRISTIANESIMO; ECCLESIASTICO, DIRITTO; PAPATO).

BIBL.: Vedi le opere sulla costituzione della Chiesa indicate alla voce CANONICO, DIRITTO. A. C. Jemolo

CHIESA E STATO.

SOMMARIO: 1. I tipi di rapporti fra Chiesa e Stato, ed il valore di questi tipi. – 2. L'unione: la teocrazia ed il cesaropapismo. – 3. Il coordinamento giuridico. – 4. La separazione. – 5. L'evoluzione storica dei rapporti tra Stato e Chiesa in Occidente. – 6. Il problema del « tipo ideale ».

1. I TIPI DI RAPPORTI FRA CHIESA E STATO ED IL VALORE DI QUESTI TIPI. – La dottrina ha da lungo tempo raggruppato in vari tipi i rapporti fra Stato e Chiesa, quali sono configurabili dalla teoria e quali si riscontrano attraverso l'esperienza storica, di secoli e di paesi diversi. Singolare favore incontrò una classificazione di Paolo Hinschius, più o meno modificata o elaborata da scrittori successivi, che si trova ancora menzionata in tutti i manuali, e che distingue sistemi di unione, quali sarebbero la teocrazia ed il cesaropapismo, sistemi di coordinamento, come sarebbe il giurisdizionalismo, suscettibile di essere attuato da parte di uno stato confessionale o all'opposto da parte di uno stato scevro di qualsiasi preoccupazione d'indole religiosa, e un sistema di separazione tra Chiesa e Stato.

Se a questi tipi si fosse inteso dare il semplice valore di un espediente didattico, di una astrazione dei lati comuni a vari ordinamenti concreti fatta per ragioni sistematiche e per scopi didattici, non ci sarebbe questione sulla legittimità di questo procedimento (analogo a quello che si suole attuare in ogni ordine di discipline, per facilitare il compito dello studioso, ponendogli dinanzi anziché la serie disordinata e sconfinata dei fatti bruti, i fatti stessi raggruppati e coordinati secondo i lati che hanno comuni) né la questione dei tipi di rapporti fra Stato e Chiesa meriterebbe lungo discorso. E del pari nulla vi sarebbe di men che legittimo e nulla che desse occasione a rilievi particolari, nella circostanza che spesso partiti politici ed uomini di stato si siano richiamati a questi tipi, facendone una indicazione sintetica di un

Digitized by Google

preciso obiettivo da raggiungere. Così negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo, molti partiti politici hanno iscritto nel loro programma il separatismo o separazione della Chiesa dallo Stato: sintetizzando però in quel termine un risultato concreto da raggiungere, sufficientemente chiaro ai loro occhi, e che di solito i programmi dei partiti esplicavano nei suoi ulteriori dettagli.

Ma chi abbia presente la letteratura in materia, ben sa che molto spesso gli scrittori non si sono limitati a dare a questi tipi di rapporti un valore contingente e didattico, a vedere, nei termini che designavano un dato tipo, semplicemente il modo sintetico di esprimere una serie di istituti, che si era convenzionalmente inteso potessero venire complessivamente designati con quella locuzione. Bensì li eressero a dei modelli ideali ai quali la realtà avrebbe dovuto essere commisurata, e credettero che fosse possibile esprimere dei giudizi, più o meno favorevoli, su un determinato diritto positivo, sopra un dato ordinamento concreto, secondo che esso fosse o meno conforme a quel modello ideale. Nella letteratura politica ancora di pochi decenni fa, e che pure, almeno a noi Italiani, pare già così lontana, non solo per i concetti che esprime, quanto per la stessa forma mentale che rivela, sono più che frequenti i rimproveri rivolti ad un dato diritto positivo, non perché esso non risponda alle necessità del paese, ma per ciò che esso non realizzi appieno (integri ad es. un separatismo non schietto, o spurio) un dato modello ideale.

La questione si connette a quella più generale dell'assolutezza o relatività, fissità o mobilità, degli istituti giuridici, ma non s'identifica appieno con essa, in quanto un sistema di relazioni fra Stato e Chiesa è qualcosa di ben più vasto e complesso di un istituto giuridico; e la sua riduzione a tipi fissi non realizza neppure quella che è l'utilità pratica degli istituti giuridici, di comprendere e sussumere una categoria di fatti realmente omogenei tra di loro, e di attuare delle discriminazioni sicure, sicché di fronte ad ogni fatto sia possibile dire senza esitare se esso rientra o meno in un dato istituto. L'esperienza dimostra palesemente che i tipi di rapporti fra Chiesa e Stato costruiti dalla dottrina non realizzano affatto neppure questa limitata utilità: mentre di fronte ad ogni contratto il giurista (salvo rarissimi casi marginali) può dire senza esitare che esso integra o non integra una locazione, un mutuo, un deposito; di fronte ad un concreto sistema di relazioni fra Stato e Chiesa, la dottrina (la nostra esperienza italiana, così anteriore che posteriore agli Accordi lateranensi, non potrebbe essere più eloquente in proposito) subito si divide, ritenendo che possa o debba rientrare in uno o nell'altro tipo di rapporti.

Chi guardi le cose col sano realismo che è oggi nella temperie politica del nostro paese, e senza tendenza verso il dottrinarismo, verso le costruzioni sistematiche ad ogni costo, anche a costo di fare violenza alla realtà, ci pare si debba persuadere del carattere puramente empirico, dell'utilità solo di orientamento, propria a questi tipi: utili solo a ricordare che certi ordinamenti sono più prossimi a certi altri, e più remoti da terzi ordinamenti, ma senza utilità ulteriore. Per venire a questa conclusione, basta considerare da un lato il modo di formazione di detti tipi, dall'altro i risultati concreti cui la dottrina perviene attraverso la costruzione dei tipi: risultati nulli, se lo scopo della costruzione dovrebbe essere quello di consentire la sicura classificazione di ogni sistema che si riscontri nella realtà.

Si scorge allora che questi tipi sono creati dagli scrittori assumendo dei caratteri astratti, scelti secondo un giudizio subiettivo, secondo la valutazione dell'importanza di un dato fattore, propria al singolo studioso. Giacché manca ogni consenso generale, e gl'identici vocaboli (giurisdizionalismo, separatismo) vengono assunti nei significati più diversi. Si ravvisa anzi un continuo alternare, per cui ora si assumono i significati del linguaggio comune, che sono affatto indeterminati, e che rispecchiano fattori sentimentali o coefficienti esteriori, inafferrabili o privi di senso per il giurista: così, se si può dire — come si è detto per l'Italia — che uno stato è cattolico ma non confessionale, quasi il cattolicismo non fosse una confessione religiosa, si è che a quel vocabolo « confessionale » si dà il senso sfavorevole, contenente implicita una riprovazione, che vi ha dato la polemica liberale; ora, invece, si cerca di dare ai termini un significato tecnico-giuridico: ma ogni scrittore fissa per suo conto questo significato, sicché viene a verificarsi nelle polemiche la confusione delle favelle. D'altronde, quando pure fosse possibile eliminare ogni arbitrarietà nella terminologia, starebbe che dei tipi o figure di rapporti non sarebbero utili se non quando si avessero a fronte realtà omogenee, legate da elementi comuni ben visibili, che potessero essere raggruppate entro questi tipi. Invece, di fronte a rapporti fra Stato e Chiesa, è agevole vedere che o si moltiplicano all'infinito i tipi, facendo così venire meno l'utilità della classifica, o bisogna riunire sotto un unico tipo sistemi i più diversi, diritti positivi che hanno criteri ispiratori, realizzazioni, istituti, inconfondibili tra loro. Ma che utilità ha più un coordinamento della realtà contingente in tipi, se questi debbono comprendere cose radicalmente diverse? Che utilità ha concepire un sistema teocratico, che abbracci ad un tempo lo stato ebraico del Vecchio Testamento e lo Stato della Città del Vaticano? In realtà, l'insieme degli elementi che costituiscono il sistema di relazioni tra uno Stato ed una Chiesa dà vita ad una costruzione oltremodo complessa, formata da elementi giuridici e da elementi non giuridici, ma che hanno grande valore per lo storico e per il politico (i quali non potranno mai astrarre dal comportamento di fatto, pure dove questo non rivestì caratteri che avessero un valore per il giurista: non a torto il giudizio comune scorse nell'Austria dell'Ottocento un prototipo di stato cattolico, anche se il giurista guardando il diritto positivo dell'impero non avrebbe ragione di vedere ivi uno stato confessionale): escludere gli elementi non giuridici darebbe una immagine deformata degli ordinamenti, da cui resterebbe estromesso lo spirito informatore che presiede alla loro formazione ed alla loro attuazione. Ora, di fronte alla complessità degli elementi che integrano questa costruzione, non si può, a voler fare delle classifiche, sfuggire al dilemma, o di formare tanti tipi o categorie quanti sono gli ordinamenti giuridici, o di comprendere entro un unico tipo ordinamenti che la storia ed il sentire comune hanno sempre considerato tra loro profondamente diversi. La conferma di questa impossibilità di costruire sistemi che abbiano una reale consistenza è data dalle costanti incertezze in cui si dibattono gli scrittori allorché si tratta di classificare un sistema concreto. Cosa non si è detto a proposito del sistema instaurato in Italia dagli Accordi lateranensi? Che lo Stato italiano era per esso divenuto stato confessionista, stato cattolico ma non confessionista, che si era tuttora in un sistema giurisdizionalista, che si era rimasti in una struttura separatista.

Tuttavia, non è detto che non si possa utilizzare quegli schemi, a patto di mantenere il loro carattere empirico originario, che mai si sarebbe dovuto dimenticare. Se infatti non si pretende più di vedere in essi degli schemi astratti, aventi un valore al di fuori della storia, e li si adopera invece soltanto per raccostare ordinamenti prossimi tra loro nel tempo, allora una utilità pratica può essere riconosciuta a questi schemi. Quel che occorre è applicarli ad ordinamenti non remoti l'uno dall'altro. Si potrà allora dire che uno stato è confessionista ed un altro no, senza preoccuparsi se il confessionismo del primo non abbia che vedere con quello di stati esistiti qualche secolo innanzi ed ispirati a principî del tutto diversi.

Se poi si vuole astrarre da quelle figure, e guardare alle varie ipotesi in cui si può configurare la posizione degli stati odierni nell'intrecciare rapporti con confessioni religiose, vediamo che, a lasciare da parte lo Stato dalla Città del Vaticano, sulle cui peculiarità tanto si è scritto, i diversi atteggiamenti degli stati nei confronti delle confessioni religiose si possono ridurre tutti a queste tre ipotesi:

il riconoscimento da parte dello stato di una o più confessioni religiose come persone di diritto pubblico, dotate cioè di particolari poteri, tra i quali può esserci il potere di darsi dei regolamenti e quello d'imporre dei veri e propri tributi a carico dei loro appartenenti. Talora

Digitized by Google

alla qualità di persona di diritto pubblico si unisce quella di ente ad appartenenza necessaria, nel senso che chi sia nato da genitori appartenenti alla confessione non può restare estraneo ad essa, quanto meno se non emetta un atto di abiura o atto equivalente;

il riconoscimento di dette confessioni non in una loro veste giuridica particolare, bensì soltanto in quanto esse assumano forme consentite dal diritto comune: ad es. la forma di associazione, i cui statuti vincolano gli appartenenti solo in virtù del generale principio della forza di legge che hanno i contratti per chi ha dato loro vita;

il disconoscimento di una confessione, in quanto considerata contraria all'ordine pubblico o al buon costume: ciò che può significare ancora applicazione, riguardo all'associazione cui la confessione abbia dato vita, del principio comune a tutti i diritti positivi, secondo cui il diritto positivo non riconosce efficacia ai patti contrari all'ordine pubblico o al buon costume; ed eventualmente anche della norma penale, che si trova del pari nei diritti positivi, di condanna delle associazioni a delinquere.

Nello stato moderno però questa terza ipotesi trova applicazioni oltremodo rare, in quanto si tratti di disconoscimento di una confessione religiosa come tutto organico (si possono ricordare le misure che in America fu necessario prendere contro la setta dei Mormoni e più tardi contro il Ku-Klux-Klan). Assai più frequente è invece il vedere vietate, magari con sanzioni di natura penale, o ritenute illecite, o semplicemente dichiarate prive di effetti, certe manifestazioni e certi istituti propri ad una confessione. Così molto di frequente gli stati negano radicalmente alle confessioni religiose una potestà giurisdizionale, quanto meno in tutte le materie considerate giuridicamente rilevanti dagli stati medesimi; e pertanto ritengono prive di effetti le decisioni pronunciate da organi confessionali e considerano reato il tentativo posto in essere da organi confessionali di applicare coattivamente sanzioni che importino limitazioni della libertà personale. Così del pari molto spesso gli stati non riconoscono determinati impegni sorti sul terreno confessionale, come i voti, o in virtù di principî generali (indisponibilità del proprio corpo, invalidità di ogni obbligo di astenersi dal matrimonio o d'inibirsi tutte le attività patrimoniali, invalidità di contratti di locazione d'opera senza limiti di tempo), o di norme dettate appositamente in relazione ai vincoli cui una confessione potrebbe dare luogo: ed anche in tal caso costituirebbe reato ogni tentativo di forzare con coazione diretta personale all'osservanza di tali voti: ad es. la costrizione della religiosa ad osservare il proprio voto di clausura ed a non abbandonare il convento. Ed ancora, se in molti casi l'atteggiamento negativo dello stato di fronte ad una confessione religiosa può consistere soltanto nel non voler piegare ed adattare il proprio diritto, sì che questo divenga idoneo a comprendere le particolari figure elaborate dalla confessione, molte altre volte lo stato detta deroghe al diritto comune per impedire il sorgere di certe forme e di certi istituti giuridici noti all'ordinamento di una confessione (ad es., in deroga alla libertà lasciata ai singoli soggetti in materia testamentaria, dichiara l'invalidità di certi legati; posto il principio generale che ogni sorta di persone giuridiche può prendere vita, limita legislativamente la libertà del potere esecutivo di riconoscere o meno le singole persone giuridiche, con lo stabilire che non potranno mai essere riconosciuti certi tipi d'istituti confessionali).

2. L'UNIONE: LA TEOCRAZIA E IL CESAROPAPISMO. – Se, dopo quelle opportune considerazioni, esaminiamo ora i tipi di rapporti fra Stato e Chiesa secondo gli schemi accettati dalla dottrina, vediamo che le figure di unione si scindono nei due tipi della teocrazia e del cesaropapismo.

Si suole dire molto semplicisticamente che si dà il primo quante volte nella unione l'elemento Stato sarebbe subordinato a quello Chiesa.

Ma in realtà sono possibili diversi tipi. L'uno è quello che si ravvisa molte volte presso paesi estranei alla civiltà occidentale, dove non si dà sceveramento tra legge civile e legge religiosa, dove non c'è diritto che non discenda da precetti religiosi, dove non l'essere radicati al territorio, ma l'appartenenza alla religione nazionale (e religione e civiltà qui si identificano) dà la qualità di cittadino. Questa è la vera e perfetta unione tra Stato e Chiesa, di fronte a cui ha un'importanza relativa che il capo dello stato sia al tempo stesso capo religioso, o che siavi un ceto sacerdotale i cui poteri nell'ambito religioso rappresentino una limitazione dei suoi.

In Occidente non si è mai data una teocrazia in questo senso. Anche nello Stato pontificio, e nei principati ecclesiastici che esistettero prima della riforma protestante e di cui qualcuno giunse con forme attenuate di sovranità fino alla rivoluzione francese, si ebbe sempre distinzione tra legge civile e legge religiosa, ed i principî religiosi non esercitarono mai quel dominio completo su ogni lato della vita che hanno esercitato, ad es., nel mondo ebraico e nel mondo islamico. Ciò che distingueva questi stati ecclesiastici dagli altri loro contemporanei era solo il fatto che il capo dello stato era il capo, o un alto dignitario, di una religione, e che questa era la sua qualità preminente; concettualmente, potevasi pure osservare che lo stato aveva carattere beneficiario, non era cioè fine a se stesso, ma doveva fornire i mezzi di esistenza (libertà, indipendenza, e mezzi economici) all'ufficio ecclesiastico il cui titolare ne era a capo; peraltro nella pratica non si sarebbero ravvisate distinzioni tra il modo di vivere di questi e di altri stati, né disconoscimento in essi di diritti o di aspettative dei cittadini, che trovassero altrove tutela. Nello Stato pontificio l'unione di carica religiosa e civile che si riscontrava nel capo dello stato, si ritrovava ancora nella qualità propria ai titolari di vari uffici; ad es., erano degli ecclesiastici ad essere preposti ai più importanti uffici, così dell'amministrazione centrale che della decentrata (cardinali legati e prelati delegati a capo delle provincie), sebbene questo non importasse confusione di organi con mansioni civili e con mansioni religiose (il cardinale legato che rivestiva ufficio civile, si trovava nella stessa città accanto all'arcivescovo o al vescovo con ufficio religioso; a Roma le congregazioni con compiti civili, relativi all'amministrazione dello stato, erano separate da quelle con mansioni religiose). Se si riconosca allo Stato della Città del Vaticano vero e proprio carattere statale, sì che esso possa trovare il suo posto in una teoria generale degli stati, si potrà dire che esso è un vero prototipo di stato teocratico (nel senso che può avere il termine in paesi occidentali e cristiani; ché là pure c'è perfetta distinzione tra legge civile e legge religiosa, e distinzione tra organi dello Stato ed organi della Chiesa), in quanto la caratteristica di stato-fine, di stato cioè che vive in funzione di una religione, che esiste per assicurare l'indipendenza al capo della Chiesa (e che ha questa finalità come elemento essenziale, sì che non potrebbe perderla e continuare tuttavia a sussistere) non potrebbe essere più netta.

Si parla di cesaropapismo dove l'unione dello Stato e della Chiesa è compiuta con prevalenza del potere civile, dove quindi si ha un assoggettamento della organizzazione religiosa allo stato; ed il cesaropapismo implica pertanto se non di diritto, di fatto, una religione nazionale.

Come sempre, le strutture includibili sotto questo termine sono molto diverse secondo i periodi storici che si guardano. Schietto tipo di cesaropapismo si ha nella Roma classica ed imperiale, dove l'elemento sacerdotale è non tanto subordinato quanto inquadrato nello stato, mentre gli imperatori assumono poi la dignità di sommo pontefice, e dove tutto il regolamento della materia religiosa viene effettuato attraverso leggi statali, senza che sia neppure concepibile un contrasto tra organizzazione religiosa ed organizzazione civile, per la buona ragione che la prima non è che una piccola parte della seconda. Col cadere del mondo antico, dove le religioni erano eminentemente nazionali, e con l'avvento del Cristianesimo, che è sin dal suo sorgere universalistico, e che quando raggiunge il suo pieno sviluppo trova al punto stesso alla vigilia del suo crollo la monarchia civile universalistica dell'impero, non sarà più dato rinvenire,

Digitized by Google

almeno nel mondo occidentale, tipi di cesaro papismo così schietti. Anche perché quello romano si realizzava di fronte ad una religione, com'era il paganesimo, ove la preoccupazione della vita ultraterrena aveva pochissimo posto, dove la religione trovava la sua intera realizzazione su questa terra: subentrato il cristianesimo, ove la vita terrena non è che strumento al raggiungimento della salvezza eterna, non era più passibile, anche se in pratica i principî e le finalità del cristianesimo fossero spesso obnubilati nei popoli e nei reggitori, attuare più una così completa subordinazione del potere ecclesiastico al potere civile: cui ostavano anche i principî della nuova religione, sul potere che Dio ha accordato immediatamente alla Chiesa, sul carattere sacro dei ministri di questa, sul potere sacramentale insostituibile che loro spetta.

Nell'ortodossia non si dà quindi cesaropapismo, anche se sia innegabile che i primi imperatori cristiani esercitarono sulla Chiesa poteri che questa ebbe più tardi a non riconoscere legittimi: così ad es. emanando leggi in materia ecclesiastica, che la Chiesa ebbe poi a canonizzare, cioè a fare proprie, venendo così implicitamente a proclamare che il contenuto della legge era buono, ma che essa era stata emanata da chi non aveva il potere legittimo di emanarla. Se ne trovano invece delle attenuate applicazioni nello scisma e nell'eresia. Può così parlarsi di cesaropapismo nell'impero d'oriente, nella Russia imperiale, dopo le riforme di Pietro il Grande, nell'Inghilterra, finché la Chiesa anglicana non solo conservò quella posizione ufficiale che ha tuttora, ma rappresentò anche una forza dominante nello stato, che si sentiva in tutto il mondo difensore dei principî comuni alla sua Chiesa (sicché si ricordano spesso passi dei sovrani inglesi, come di altri principi protestanti, presso i sovrani cattolici, per la difesa dei dissidenti religiosi perseguitati); in genere, nello stato, nel cui ambito le altre confessioni o erano escluse o appena tollerate, ed i loro appartenenti, quando pure tollerati, non avevano mai pienezza di diritti. In queste forme di cesaropapismo attenuato si scorge di solito il potere civile siservarsi la nomina o quanto meno l'approvazione dei funzionari della chiesa, riservarsi altresì un potere di sorveglianza; spesso lo stato, che ha effettuato incameramenti di sostanze ecclesiastiche, stipendia il clero; e, ciò che è più saliente a distinguere questa forma da quelle che di solito si dicono di coordinazione, organi statali (il capo dello stato o un parlamento; è episodio recente quello del Parlamento inglese che non approva un nuovo testo del *Prayer-book*, perché troppo ispirato alla tendenza anglo-romana) legiferano in materia strettamente religiosa, ad es. condannano come ereticali certe dottrine. Va da sé che in questi regimi vi ha qualcosa di più di una religione di stato, bensì principî e comandi d'indole religiosa che s'inseriscono in tutta la legislazione (si può ad esempio ricordare come fino al suo termine l'Impero russo non ammettesse i russi ortodossi a contrarre matrimoni in forme che non fossero quelle della loro religione, neppure se essi si trovassero all'estero), ed una intolleranza, esplicantesi quanto meno in una posizione deteriore fatta a coloro che non appartengono alla religione che si è fusa nella sua organizzazione con la struttura statale.

3. IL COORDINAMENTO GIURIDICO. – Il coordinamento fra Stato e Chiesa presuppone una esistenza autonoma, senza compenetrazioni nella loro struttura, delle due entità.

Il tipo più noto e più studiato di coordinamento è quello che la dottrina chiama del giurisdizionalismo confessionista e che include i sistemi praticati nella maggioranza degli stati d'Europa per gran parte del Medioevo e fino all'Ottocento.

Lo stato in questo periodo era stato confessionale, nel senso che esso era legato ad un dato credo religioso.

Bisogna ricordare che si era in periodi nei quali non si aveva il concetto attuale dello stato soggetto di sovranità, ma lo stato era piuttosto considerato oggetto della sovranità del monarca; la religione dello stato si confondeva allora in certo modo con la confessione del monarca, con l'obbligo religioso di questi, di cui egli doveva rispondere di fronte a Dio, di vegliare sulla religione dei sudditi, d'impedire il loro pervertimento, di difendere così il paese dal pericolo della eresia. Ma lo stato cattolico non poteva porre in non cale i principî basilari del cattolicesimo, non poteva cioè dimenticare che la Chiesa ha nel Papa il suo capo visibile, che questi soltanto è giudice in materia di fede, questi soltanto legislatore in materia ecclesiastica, che la Chiesa rivendica una serie di poteri che nega alla società civile; anzitutto il potere di provvedere in ogni materia ecclesiastica, poi quello di essere il solo giudice in ogni controversia che si connetta a tali materie. Da qui l'impossibilità per lo stato di regolare da solo la totalità delle materie ecclesiastiche e la necessità di un coordinamento col potere della Chiesa.

Coordinamento che ha potuto attuarsi pacificamente attraverso i concordati (v. CONCORDATO), ma che spesso si è attuato attraverso *modus vivendi*, e spesso anche attraverso contrasti: contrasti che, a chi li esamini analiticamente, rivelano che tra i due poteri c'era sempre una tacita intesa nel senso che certe vaste zone di competenza spettavano alla Chiesa e certe altre allo stato, mentre era soltanto a proposito di strette zone di confine che si realizzavano i contrasti.

Il protestantesimo spesso accentuò i poteri dello stato senza mutare la sostanza delle cose. Anche sul terreno protestante, la regola fu l'esclusività in materia religiosa, l'esistenza di una sola religione ammessa nello stato; si ricorda che la dieta di Augusta del 1555 lasciò ai singoli stati, in virtù del cosiddetto *ius reformandi*, il potere di stabilire quale sarebbe stata la confessione ammessa, onde il principio: *cuius regio, eius et religio*. Gli stati assunsero tali poteri che spesso, ma a nostro avviso a torto, si parla di una teocrazia protestante (ad es., teocrazia calvinista a Ginevra). Solo attraverso la pace di Vestfalia del 1648 fu introdotta in seno all'impero la parità delle tre confessioni, cattolica, calvinista e luterana (ma si trattava di parità in seno all'impero dei principi appartenenti alle tre confessioni e dei loro stati, non già di parità degli appartenenti a queste confessioni entro i singoli stati dell'impero, sebbene essi ottenessero ora il diritto alla tolleranza, ed alla *devotio domestica*, detta semplice o qualificata, secondo che v'intervenisse o meno un ministro), e da allora poté verificarsi il fenomeno nuovo di uno stato confessionale, ma non aderente ad un'unica confessione, bensì collegato a più d'una ed intollerante per i principî estranei alle confessioni ammesse. In seno al protestantesimo si formarono due teorie: l'una che vedeva nei sovrani territoriali gli eredi dei poteri del Papa e dei vescovi (episcopale, di cui si considera autore Benedetto Carpzov m. 1666), l'altra secondo cui il sovrano, esercitando i suoi poteri in materia ecclesiastica, non faceva che esercitare un potere originario comune a tutti i sovrani ed usurpato poi dal clero (sistema territoriale; ne è considerato autore Cristiano Thomasius m. 1728). Ma fiorì pure una terza tendenza, il collegialismo, sostenuto da Pufendorf (m. 1694) e specialmente dallo Pfaff (m. 1760), secondo cui la Chiesa è un collegio libero nei suoi *sacra interna*, e lo stato ha sì un diritto di sorveglianza, ma non solo deve esercitarlo con misura ed opportunità, bensì deve ricordare che oggetto di questo diritto è soltanto la disciplina esteriore, non la vita intima della Chiesa.

Restando sul terreno del cattolicesimo, la polemica intorno ai limiti dei poteri reciproci dello Stato e della Chiesa è antica. Molti degli spunti che si udranno poi risuonare nei secoli si trovano negli scrittori in difesa di Filippo il Bello contro Bonifacio VIII (se non si voglia risalire oltre, ai *Libelli de lite imperatorum et pontificum*): poco appresso, gli scrittori alla corte di Lodovico il Bavaro ed in particolare Marsilio da Padova col *Defensor pacis*, propugnano un assoggettamento allo Stato da parte della Chiesa, cui viene negato un potere legislativo, giudiziario e coattivo, e riconosciuta soltanto la capacità di svolgere una pura azione spirituale.

Venendo all'età moderna, non mancarono scrittori che asserissero un diritto del sovrano anche *in sacris*; cioè sulla vita interna della Chiesa e pur sulla sua dottrina, per

Digitized by Google

lo più fondandosi sul principio che nuovi principî di fede non possono essere accolti in seno alla Chiesa se non col consenso non pur dell'episcopato ma anche del popolo cristiano, e che il sovrano ha diritto d'intervenire come rappresentante e protettore del suo popolo. Di solito però gli scrittori cattolici riconoscevano ai sovrani soltanto dei *iura circa sacra*, che si distinguevano poi: nel *ius reformandi*, cioè il potere-dovere dello stato di combattere gli eretici, per proteggere l'unità della religione e la purezza di questa entro lo stato, ed eventualmente di ammettere sì altri culti, ma con cautele tali che non potessero pregiudicare la religione cattolica; nel *ius advocatiae* o *protectionis*, diritto di difendere e proteggere la Chiesa; nel *ius inspectionis*, diritto di vigilare sul funzionamento e svolgimento della vita esteriore ecclesiastica; nel *ius cavendi*, diritto di controllo preventivo su alcuni atti del governo ecclesiastico, per tutelare gl'interessi dello stato; nel *ius placeti*, diritto dello stato di non lasciare pubblicare ed eseguire atti pontifici o vescovili, su tutte le materie o su alcune materie determinate, senza una previa approvazione da parte dello stato; nel *ius exclusivae*, che propriamente è il diritto di veto alla nomina di persone non grate a dati uffici ecclesiastici, ma che attraverso concordati o consuetudini poteva raggiungere una estensione più vasta, comprendendo il diritto di nominare a cariche ecclesiastiche o di presentare dati candidati alla nomina; nel *ius appellationis* (ricorso d'abuso), cioè nel diritto dello stato di accogliere i reclami dei fedeli e dei chierici contro i provvedimenti dei superiori ecclesiastici, di giudicare sull'eventuale carattere vessatorio di questi provvedimenti, di reprimere eventualmente con sequestri e con altre punizioni inflitte ai superiori ecclesiastici gli eccessi cui essi avevano dato luogo con questi provvedimenti; nel *ius dominii supremi* o *eminentis* avente ad oggetto il patrimonio ecclesiastico, e di cui le principali affermazioni consistevano nella regalia dei frutti intercalari, cioè nel diritto dello stato di fare propri i frutti dei benefici maturati durante le vacanze di titolare, e nella pretesa dello stato di non lasciare uscire dai confini, attraverso contribuzioni o tasse a favore della Santa Sede, ricchezze della Chiesa.

Queste teorie furono svolte con particolare vivacità dagli scrittori gallicani (tra gli estremisti Pietro Pithou m. 1596, Giacomo Lechassier m. 1625, Edmondo Richer m. 1631; tra i moderati, Pietro de Marca m. 1662 ed anche Giacomo Benigno Bossuet m. 1704), in Italia dal servita Paolo Sarpi m. 1623, nel Belgio da Zeghero Bernardo van Espen m. 1728, la cui opera, forse perché più aderente alla pratica e più lontana da eccessi, esercitò fino ai giorni nostri vasta influenza, nell'impero da Giovanni Nicolò von Hontheim, m. 1790, la cui opera *De statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis*, intesa veramente a difendere più i diritti dell'episcopato di fronte al papa che quelli dello stato, e pubblicata con lo pseudonimo di Giustino Febronio, raggiunse così vasta fama, da dare il nome di febronianismo alla corrente che propugnava queste idee; in Austria, Paolo Giuseppe von Riegger m. 1775 e Giovanni Valentino Eybel m. 1805, il primo, padre spirituale delle riforme ecclesiastiche di Maria Teresa, il secondo, assertore e difensore di quelle di Giuseppe II. Sul terreno pratico può essere ricordata l'opera del magistrato napoletano Gaetano Argento, con i suoi famosi *Consulti giurisdizionali*.

La Chiesa fu sempre, alla sua volta, favorevole ad un coordinamento tra Chiesa e Stato, le due podestà discendenti entrambe da Dio; ma questo coordinamento avrebbe dovuto attuarsi, ricordando il sovrano di essere il difensore della Chiesa, e di dover porre a disposizione di questa la forza materiale di cui disponeva, sia per difenderla dai nemici esterni, sia per dare esecuzione alle prescrizioni ed alle condanne da essa comminate; ricordando altresì che in tutto quanto tocca la religione e la morale il legislatore che ha la più alta competenza è quello ecclesiastico, sicché lo stato non può nelle proprie leggi ed in tutta la propria vita non accettare quanto la Chiesa abbia statuito in proposito. Sul terreno pratico, la Chiesa fu sempre disposta a fare larghe concessioni (in particolare in materia di nomine di prelati; nei secoli scorsi la Chiesa concesse largamente ai sovrani un diritto di proposta alle sedi vescovili) agli stati, purché questi le impetrassero nei debiti modi, e le concessioni stesse apparissero effetto di un privilegio pontificio o di un concordato, e non già rivendicazione da parte dello stato di un proprio diritto. Tra gl'infiniti scritti polemici in difesa dei diritti della Chiesa contro le usurpazioni dello Stato, si possono ricordare il *De Romano Pontifice* di S. Roberto Bellarmino (1581), e — opere oggi dimenticate, ma che nel secolo XVIII furono largamente note e sostennero l'urto degli scrittori giurisdizionalisti — il *De libertate Ecclesiae in conferendo ecclesiastica beneficia* del vescovo G. B. Braschi (1718), il *Della potestà, e della politia della Chiesa* del minor osservante G. A. Bianchi (1745), confutatore del Giannone, le *Privilegiorum in persona S. Petri Romano Pontifici a Christo Domino collatorum vindiciae* del cappuccino Geremia De Bennettis (1756).

Ripetiamo però che non bisogna cadere nell'errore visuale di scorgere, attraverso opere polemiche ed attraverso gli episodi di contrasti fra Stato e Chiesa che la storia ha raccolto e cui ha forse fatto fin troppo largo posto nel suo quadro, un profondo contrasto fra Stato e Chiesa su questioni di principio: l'esame dei contrasti, ripetesi ancora, mostra che quasi sempre essi vertevano su questioni di dettaglio, e che, se v'erano realmente questioni di principio (come quella della esistenza di una *potestas* vuoi *directa* che *indirecta* della Chiesa in materia temporale) ove non si sarebbe potuto parlare certo di un accordo tra Stato e Chiesa sui capisaldi, queste questioni di principio non erano esse ad ostacolare sul terreno pratico i cordiali rapporti tra la Chiesa e lo Stato; che comunque era pacifica l'esistenza di vasti ambiti di esclusiva spettanza, vuoi della Chiesa che dello Stato.

La dottrina ha pure foggiato la figura di un giurisdizionalismo laico o aconfessionista, che sarebbe il tipo di relazioni tra Stato e Chiesa largamente attuato nell'Ottocento, e frutto delle correnti giacobine o anticlericali. Secondo questo sistema lo stato è aconfessionale, non ha cioè legami con una particolare confessione religiosa, né quindi ne accoglie i principî; non ha neppure compiti di protezione verso alcuna confessione religiosa. Ma non crede però di potersi disinteressare della vita della Chiesa: bensì per salvaguardare se stesso dall'attività di una Chiesa che sa a lui ostile, ed anche per proteggere l'economia pubblica contro una soverchia estensione dei beni di manomorta, e gli stessi fedeli avverso coartazioni eccessive del clero o disconoscimento dei diritti che essi posseggono in virtù della stessa costituzione ecclesiastica, lo stato tiene in vita una legislazione speciale nei confronti della Chiesa, e sottopone questa a controlli, preventivi e repressivi, che sono ben spesso i medesimi conosciuti al giurisdizionalismo confessionista. Se si guarda alla realtà pratica, si vede che questo sistema, che altri chiama separatismo, include regimi diversi: legislazioni schiettamente persecutrici della Chiesa, legislazioni come quella italiana del Risorgimento, protrattasi fino al 1929, che non meriterebbero certo tale appellativo, e che si accompagnavano ad un residuo di confessionismo statale, di aderenza ad una particolare religione, regimi, come quello francese dal 1801 al 1905, a carattere concordatario, dove però al concordato si sovrapponeva una legislazione statale sostanzialmente avversa alla Chiesa (o quanto meno contraria all'ideale ecclesiastico d'indipendenza), ma che questa non considerava così lesiva dei suoi diritti da indurla a denunciare il concordato ed a rompere le relazioni con lo stato: regimi questi che hanno pure consentito periodi di schietto accordo e collaborazione fra Stato e Chiesa, come seguì nei primi anni del Secondo impero.

4. LA SEPARAZIONE. – Il regime di separazione fra Stato e Chiesa, quando non si confonda con quello ora accennato, consiste nella riduzione della Chiesa e dei suoi istituti nell'ambito del diritto comune, nella mancanza di una legislazione particolare che accordi alla Chiesa privilegi o invece la sottoponga a peculiari restrizioni;

Digitized by Google

lo Stato non ignora necessariamente la Chiesa, ma pensa che essa debba vivere ed agire giovandosi degli strumenti giuridici che il diritto pone a disposizione di tutti indistintamente i soggetti.

S'indica come prototipo di questo regime quello instaurato negli Stati Uniti d'America. Com'è noto, questi sorsero dal collegamento di numerose colonie d'immigrati europei, tra cui abbondavano coloro che avevano lasciato il vecchio mondo per persecuzioni religiose. In questo ambiente, ove ogni colonia era attaccatissima alla propria denominazione religiosa, ove tutte le frazioni del protestantesimo erano rappresentate, anche le più intolleranti dottrinalmente, lo stato avrebbe rischiato di mutarsi in una palestra di lotte religiose, se non si fosse stabilito all'emendamento I della costituzione del 1787 votato nel 1791, che il Congresso non avrebbe mai fatto alcuna legge che si riferisse allo «stabilimento» di una religione o proibisse il libero esercizio di essa: il principio non valeva per i singoli stati federati; ma questi entro i primi decenni del secolo XIX lo attuarono essi pure. Il separatismo adottato non toglie che il cristianesimo resti alla base della vita americana, che le corti abbiano deciso più d'una volta che i principî del cristianesimo fanno parte del diritto comune americano, che tutti i giuramenti si prestino sulla Bibbia, che le sessioni del Parlamento s'inizino con preghiere, tali da poter avere consenziente ogni cristiano. Il matrimonio e l'istruzione sono eminentemente a base confessionale, cioè lo stato riconosce valore a quanto operino le confessioni in questo campo.

Si considera pure come separatista il regime in vigore nel Belgio, dove la costituzione del 1831 assicura la più ampia libertà in materia religiosa, e lo stato rinuncia esplicitamente al diritto d'intervenire nella nomina dei ministri di qualsiasi culto o di limitare la loro libertà di corrispondere con i superiori e di pubblicare i propri atti: è però stabilito nella stessa costituzione che il matrimonio civile debba sempre precedere la benedizione nuziale. La legislazione belga, e l'uso, hanno introdotto poi molteplici mitigazioni a questo separatismo, con il concorso dello stato nello stipendiare i ministri dei vari culti esistenti e nel provvedere alle riparazioni delle chiese, con l'esonero dei chierici dal servizio militare, con la partecipazione dell'esercito a date solennità religiose.

In molti altri paesi si sono chiamati col nome di separazione, come già si è accennato, dei sistemi in realtà vessatori per la Chiesa, che cioè le toglievano ogni privilegio ed ogni prerogativa, ma non le applicavano già il diritto comune, bensì un sistema di misure di polizia per impacciare la sua attività.

Nel Risorgimento italiano l'idea separatista era nelle aspirazioni dei maggiori uomini della destra: ma non riuscì mai ad attuarsi, sia per la difficoltà delle condizioni (lotta tra Stato e Chiesa, e diffusi timori che la Chiesa, lasciata libera attraverso rinuncia dello stato ai suoi mezzi di repressione, acquistasse soverchio potere ed ostacolasse seriamente la formazione dell'unità nazionale; gravissima crisi finanziaria dello stato, e sua impossibilità di astenersi dal trarre qualche profitto dai beni della Chiesa), sia per lo scarso favore che incontrava così tra i cattolici, come, ed ancor più, nelle tendenze giacobine di gran parte della sinistra, che vedeva dei «rinunciatari» in quanti aspiravano alla separazione.

La Chiesa condanna in principio la separazione, come repugnante allo stesso ordine stabilito da Dio, che esige il coordinamento tra sovranità temporale e spirituale, tra società civile e religiosa. Da quando i cattolici liberali francesi, negli ultimi anni della monarchia restaurata, si fecero assertori del separatismo, sia pure con l'intento di liberare la Chiesa da ogni vincolo o da ogni soggezione verso le autorità statali, la posizione della Chiesa non è mai mutata, nel senso che essa in principio ha sempre condannato la separazione. In pratica il suo atteggiamento è stato diverso, secondo che si trovasse di fronte a legislazioni schiettamente separatiste o che sotto il nome di separatismo adombrassero legislazioni ostili alla Chiesa, o secondo che si trattasse di paesi acattolici o di paesi dove la maggioranza è cattolica. Così negli Stati Uniti la Chiesa è sempre stata soddisfatta del sistema separatista, tantoppiù che i vari governi locali hanno ognora consentito a che le forme del diritto comune potessero con opportuni adattamenti accogliere la struttura beneficiaria ed il principio gerarchico; nel Belgio la Chiesa non ha mai approvato ufficialmente il sistema, ma non ha certo potuto vedere senza soddisfazione un regime che permetteva il formarsi di uno dei più forti partiti cattolici del mondo, spessissimo al potere, e il sorgere di una grande e benemerita università cattolica.

Ma all'opposto in paesi dalle tradizioni cattoliche la Chiesa ha condannato il separatismo, non solo quando sotto questo nome si prospettavano programmi che tendevano in realtà ad instaurare legislazioni di oppressione o anche soltanto di restrizioni per la Chiesa stessa; non solo nel momento in cui si cercava di varare una legislazione che la spogliasse di privilegi che essa ancora possedeva; ma pure allorché il programma separatista era prospettato da cattolici (come i cattolici liberali francesi intorno al 1830, come talvolta cattolici e pur prelati italiani negli anni di contrasti fra Stato e Chiesa) che scorgevano in una legislazione separatista, cioè in una riduzione della Chiesa al diritto comune, un miglioramento di fronte a quella che era la situazione presente della Chiesa, sottoposta a restrizioni e ad una legislazione o ad un'attività politica dello stato sostanzialmente ostile.

5. EVOLUZIONE STORICA DEI RAPPORTI TRA STATO E CHIESA IN OCCIDENTE. – Prescindiamo dal mondo orientale, remoto da noi, e dalla stessa antichità.

Dall'avvento del cristianesimo e dalla sua affermazione come religione lecita, che diventa rapidamente religione ufficiale, il sistema dominante è stato, in tutto il mondo europeo, quello del coordinamento. Questo ha naturalmente avuto aspetti profondamente diversi secondo i tempi ed i paesi: la storia di questi aspetti sarebbe la storia dei rapporti fra Stato e Chiesa, e della stessa legislazione ecclesiastica, di tutti gli stati. Non ci è naturalmente possibile qui ritracciarli, neppure per sommi capi. Si può solo notare che l'esistenza dell'impero, serbatosi concettualmente unitario anche quando gl'imperatori ebbero le due sedi, italiana e di Bisanzio, serbatosi nella mente dei contemporanei come universale anche dopo quella che noi sogliamo chiamare la fine dell'Impero romano di occidente, dava un aspetto ben diverso a questo coordinamento da quello che ebbe di poi. L'imperatore era veramente egli pure al pari del Papa un reggitore del mondo, tale per volere di Dio: e il suo prestigio mondiale non era secondo a quello di nessun altro. L'Impero carolingio non fu che un'eco ed un riflesso di quello romano: non aveva più il suo prestigio, e non la sua universalità: e se quello romano poteva gloriarsi di avere protetto la Chiesa, di averle facilitato la unità attraverso la persecuzione degli eretici, la vittoria attraverso le misure contro i pagani, l'Impero carolingio, pure non scevro di analoghe benemerenze, appariva come sorto da una consacrazione ecclesiastica, non poteva dirsi più antico della Chiesa stessa. Peraltro, finché si diede una realtà non solo, ma una concezione, un'aspirazione all'impero universale, il coordinamento tra Stato e Chiesa ebbe sempre un carattere particolare: apparve sempre inquadrato in una visione di unità mondiale, unità religiosa e politica, visione del rapporto tra due pastori incaricati entrambi da Dio di pascere il medesimo gregge. La teoria medioevale dei due soli, che a tutti noi è familiare attraverso la parole di Dante

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo

(*Purg.*, XVI, 106-108)

ci mostra e ci ricorda appunto questa concezione universalistica, irrimediabilmente spezzata con l'avvento della pluralità di stati, e col lento scomparire, nella coscienza europea, pur di ogni aspirazione verso un ritorno alla unità. Con la molteplicità degli stati, il sistema del coordinamento prende altri aspetti: esso si esplica anzitutto attraverso una tacita ripartizione di funzioni, poi con la

Digitized by Google

collaborazione e l'accordo tra Chiesa e Stato, negli ambiti di quella che è la vera e propria vita religiosa: si tratti dell'opera cogente dello stato per reprimere l'errore o anche soltanto per assicurare l'obbedienza a ogni comando della Chiesa, si tratti dell'accordo tra le due potestà per la nomina ai più elevati gradi della gerarchia ecclesiastica o per questioni inerenti al contributo che i beni della Chiesa siano chiamati a dare alla finanza nazionale. Le grandi ricchezze che la Chiesa acquista, la formazione di feudi e di signorie ecclesiastiche, creano particolari ragioni di collegamento: il vescovo o l'abate sono spesso signori territoriali, analoghi agli altri, solo che per loro il titolo deriva dalla nomina all'ufficio ecclesiastico. Allorché si formano stati ove si dà rappresentanza di ceti (cortes, stamenti, bracci, stati), il clero è sempre, accanto alla nobiltà ed alle rappresentanze cittadine, uno dei tre ceti che ha la sua rappresentanza in quest'organo parlamentare che, nel periodo del suo massimo fiorire, costituisce una limitazione ai poteri del sovrano.

La riforma protestante non arreca profondissime innovazioni al sistema dei rapporti fra Stato e Chiesa; se si prescinde dai periodi di persecuzione di cui il cattolicesimo nei paesi protestanti, il protestantesimo in quelli cattolici (talora le stesse varie frazioni del protestantesimo in paesi protestanti aderenti ad altra denominazione) sono oggetto, continua un collegamento tra lo Stato e la Chiesa. Le confessioni protestanti sono più fortemente assoggettate all'influenza dello stato; ma esse pure rompono sempre i quadri dei confini territoriali e l'attività dello stato nei loro confronti va lentamente diminuendo, man mano che si afferma il concetto della laicità dello stato o comunque della impossibilità di un suo troppo stretto legame con un'unica confessione religiosa.

Nei paesi cattolici s'inizia col Quattrocento l'epoca dei concordati, cioè di solenni accordi che stabiliscono i rapporti fra Chiesa e Stato: nei concordati che si concludono dal secolo XV fino al secolo XIX abbondano i privilegi accordati ai principi, soprattutto in materia di nomina ad uffici ecclesiastici (la materia strettamente religiosa, quella dottrinale in specie, resta sempre estranea all'ambito concordatario): privilegi che spesso non sono che la legalizzazione di usurpazioni già da tempo effettuate dai sovrani.

La fine del Settecento, l'età dei principî illuministi, vede un acuirsi delle pretese dello Stato di fronte alla Chiesa. Il sentimento nazionale che si va sviluppando guarda con sospetto all'internazionalità della Chiesa, particolarmente al clero regolare, che di quella internazionalità è la manifestazione saliente. Abbondano gli editti dei principi che vietano di portare cause ecclesiastiche a Roma, di pagare tasse alla Santa Sede, che cercano di limitare e controllare i rapporti tra episcopato e Santa Sede, che vogliono controllare altresì la formazione del clero nazionale, impedire la nomina di stranieri a cariche ecclesiastiche nello stato. Più decisa di ogni altra in questo senso la legislazione dell'imperatore Giuseppe II.

Nello stato dell'Ottocento l'avvento del principio della libertà religiosa, e della uguaglianza dei cittadini di fronte allo stato quale sia la loro fede religiosa, importa ulteriori modifiche a questo tipo di coordinamento. Che del resto risente anche degli stessi mutamenti seguìti nella costituzione dello stato e nei concetti ispiratori che presiedono ad essa. Invero, finché lo stato è considerato oggetto di sovranità da parte del monarca, il quale ha poteri propri che discendono direttamente da Dio, il confessionismo statale non è che un'eco della religiosità del sovrano: l'appello alla propria coscienza, ed alla stessa esigenza della salvezza della propria anima, risuona spesso sulle labbra dei sovrani assoluti, allorché prendono i più importanti provvedimenti in materia di religione. Ma allorché lo stato viene considerato soggetto di sovranità, ed il monarca come il primo organo dello stato, la confessionalità dello stato muta aspetto: essa può significare adesione ai principî morali, alla vita esteriore, all'opera terrena della Chiesa, non può più avere quel significato di adesione ad un credo religioso, con tutte le sue verità trascendenti, che aveva per l'innanzi.

L'Ottocento vede in tutti gli stati, ma con maggiore intensità in quelli cattolici, una reazione antichiesastica, il desiderio di rompere i legami tra Stato e Chiesa, di dare allo stato una legislazione laica, spesso una legislazione ostile alla Chiesa: non solo l'uguaglianza dei cittadini quale sia la loro confessione religiosa, ma la laicizzazione dell'istruzione, della beneficenza, del matrimonio, del giuramento, l'abolizione di ogni privilegio del clero, sono nei programmi politici dei partiti dominanti in questo secolo. Le ricchezze ecclesiastiche, che nei paesi dove erasi affermato il protestantesimo avevano subìto una durissima falcidia già nel secolo XVI, sono in gran parte sommerse nella bufera rivoluzionaria, in Francia e là dove si stabiliscono repubbliche filiate da quella francese o monarchie dei napoleonidi. Ciò che si salva, sarà ancora duramente colpito dalle legislazioni eversive dell'Ottocento. Solo in pochi stati, come nell'Impero austro-ungarico, rimangono grandi ricchezze ecclesiastiche, e rimane anche qualche traccia dell'antica posizione politica o morale del clero, come ceto privilegiato.

Il Novecento, soprattutto a partire dal suo terzo decennio, mostra chiara una reazione contro i principî dell'Ottocento. Rifioriscono i concordati, più favorevoli alla Chiesa che non fossero quelli dei secoli scorsi, perché riconoscono in pieno la libertà ecclesiastica, e non contengono più concessioni ai sovrani di privilegi che erano limitativi di questa libertà. L'ideale laicizzatore tramonta: si riconosce legislativamente l'opera benefica della Chiesa in vari ambiti di attività sociale: l'istruzione, la beneficenza, il matrimonio. In qualche stato lo stesso principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte allo stato quale sia la loro confessione religiosa subisce ingenti limitazioni.

6. IL PROBLEMA DEL « TIPO IDEALE ». – Chi abbia la sana coscienza realistica di un italiano della civiltà fascista, non può non restare scettico di fronte alla stessa impostazione di un problema del « tipo ideale » di rapporti fra Stato e Chiesa. Ogni paese ha esigenze diverse, ogni epoca storica ha le sue esperienze: nella ingente complessità della vita sociale tutti i problemi si concatenano, e questo dei rapporti fra Stato e Chiesa è connesso con numerosi altri, che non possono avere una soluzione costante nel tempo e nello spazio. Il DUCE, nel suo storico discorso alla Camera del 13 maggio 1929, ben distingueva tra la posizione dei paesi cattolici e di quelli protestanti, degli stati dove si dà unità religiosa e di quelli, come gli Stati Uniti d'America, dove v'è una molteplicità di confessioni religiose. Parlando dei paesi cattolici, il DUCE diceva: « Non si può pensare una separazione nettissima tra questi due enti » — lo Stato e la Chiesa — « perché il cittadino è cattolico e il cattolico è cittadino. Bisogna dunque determinare i confini tra quelle che sono le materie miste. D'altra parte la lotta tra la Chiesa e lo Stato è millenaria: o è l'imperatore che domina il Papa o è il Papa che domina l'imperatore. Negli stati moderni, negli stati a solida organizzazione costituzionale moderna, dato lo sviluppo dei tempi, si preferisce vivere in regime di concordato ».

Ma ricordava al tempo stesso la posizione particolare, il privilegio dell'Italia.

« Prima constatazione: l'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica nazione europea che è sede di una religione universale ».

Da questa posizione propria a tutti i paesi cattolici, da questa peculiare situazione dell'Italia, da quelli che erano stati i precedenti rapporti fra Stato e Chiesa in Italia, e dalla evoluzione che essi avevano subìto, discendeva l'opportunità della soluzione concordataria.

Diceva ancora il DUCE:

« Io pensavo e penso che una rivoluzione è rivoluzione solo in quanto affronta e risolve i problemi storici di un popolo. È una rivoluzione il Risorgimento perché affrontò il problema capitale dell'unità e dell'indipendenza italiana; rivoluzione è quella fascista, che crea il senso dello stato e risolve, man mano che si presentano, i problemi che il passato le ha lasciato. La Rivoluzione doveva affrontare questo problema, pena la sua impotenza; e

Digitized by Google

le soluzioni erano queste: o dichiarare abolita la legge delle guarentigie e dire: la Rivoluzione fascista considera il Sommo Pontefice alla stregua del supremo moderatore delle Tavole Valdesi o del Gran Rabbino, soluzione assurda e di un rischio enorme, oppure conservare lo *statu quo*, continuare in questa atonia, in questa cronicità esasperante, indegna di una rivoluzione. La terza strada era quella di affrontare il problema in pieno », che è quanto è stato fatto con gli Accordi lateranensi (v. LATERANO, Accordi del).

Anche questo problema dunque, come tutti quelli che la Rivoluzione fascista trovò sulla sua via, fu affrontato e risolto. E la risoluzione non solo incontrò il plauso della grandissima maggioranza degli Italiani, non solo quello dei cattolici di tutto il mondo, che, dopo il concordato, hanno guardato all' Italia con una simpatia quale mai avevano avuto per l'innanzi, ma, in dieci anni di esperienza, è apparso scevro d' inconvenienti per lo stato, ed ha mostrato quale forza possa a questo venire, soprattutto durante certe crisi internazionali, in momenti critici per l' Europa, da uno stretto collegamento col papato. Ma non è questa la sede per parlare degli Accordi lateranensi né di ciò ch'essi hanno realizzato per l'Italia, bensì soltanto, se mai, per ricordare com'essi integrino l'esempio di soluzione contingente la più felice e la meglio riuscita del problema eterno dei rapporti tra Chiesa e Stato.

Soluzione contingente: ottima là dove di fronte alla Santa Sede sta il regime fascista: « regime leale, schietto, preciso, che dà la mano aperta, ma che non dà il braccio a nessuno », regime fortissimo, regime circondato di enorme prestigio; il « regime fascista, creatore di nuove forze economiche, politiche, morali, che fanno di Roma uno dei centri più attivi della civiltà contemporanea » (discorso del DUCE in Senato, 25 maggio 1929). Ma che non può essere considerata soluzione universalistica; che potrebbe recare frutti diversi in paesi dove non si fosse prima instaurato un regime analogo a quello fascista. Soluzione ottima: che non esclude la possibilità di divergenze (« Voi non vi spaventate né mi spavento io — è sempre il DUCE che parla — dicendo che degli attriti vi saranno, malgrado la separazione nettissima fra ciò che si deve dare a Cesare e ciò che si deve dare a Dio »), ma che ha in sé tanta certezza di durata quanta non ne ebbe alcun'altra soluzione storica data al problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. «La pace durerà »: disse il DUCE: e pure a questo proposito la storia avallerà ch' Egli guardò lontano con occhio sicuro.

BIBL.: T. Mamiani della Rovere, *Teorica della religione e dello Stato*, Firenze 1868; E. Friedberg, *Die Grenzen zwischen Staat und Kirche*, Tubinga 1872; M. Minghetti, *Stato e Chiesa*, 2ª ed., Milano 1878; R. Sohm, *Das Verhältnis von Staat und Kirche aus dem Begriff von Staat und Kirche entwickelt*, in *Zeitschrift für Kirchenrecht*, XI, pp. 157-184; P. Hinschius, *Allgemeine Darstellung der Verhältnisse von Staat und Kirche*, in *Marquardsen's Handbuch des öffentlichen Rechts*, Friburgo i. Br. 1887 (trad. ital.: *Esposizione generale delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, in Brunialti, *Biblioteca di scienze politiche*, VIII); U. Stutz, *Kirchenrecht*, in Holtzendorff's *Encyklopädie der Rechtswissenschaft*, 6ª ed., II, Lipsia, 1904: 7ª ed., V, 1914; J. B. Saegmueller, *Die Trennung von Kirche und Staat*, Magonza, 1907; F. Pagano, *La dottrina della separazione tra Stato e Chiesa*, in *Rivista ital. di sociologia*, 1913; V. del Giudice, *La separazione tra Stato e Chiesa come concetto giuridico*, Roma 1914; K. Mirbt, *Die Grundformen von Kirche und Staat*, 1921; F. M. Cappello, *Summa iuris publici ecclesiastici*, Roma, 1923; A. Ottaviani, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, II, Roma 1929; A. Checchini, *Introduzione dommatica al diritto ecclesiastico*, Padova 1937. A. C. Jemolo

CHIMICA, GUERRA v. GUERRA.

CHIMICA, INDUSTRIA.

SOMMARIO: 1. Cenni generali. - 2. L'industria chimica in Italia. - 3. Ordinamento sindacale-corporativo.

1. CENNI GENERALI. - L'industria chimica è fra quelle che più hanno contribuito al progresso dell'umanità e le conquiste di essa sono l'espressione di quella fondamentale solidarietà che si determina fra i popoli nello sforzo di migliorare le proprie condizioni materiali di vita.

La nascita della chimica si perde nell'oscurità della preistoria, ma quella che si suole chiamare « industria chimica » moderna trae le sue origini dalla rivoluzione francese e dal successivo periodo napoleonico, da quando cioè Leblanc, alla fine del secolo XVIII, scopriva il processo che porta il suo nome, per la preparazione del carbonato sodico, aprendo la via alla grande industria saponiera ed a tutte le altre industrie che della soda potevano abbisognare. Nel primo scorcio del secolo XIX altro e maggiore contributo arricchiva l' industria chimica: Liebig gettava le basi della chimica agraria, da cui dovevano sorgere le industrie degli acidi minerali e dei fertilizzanti artificiali che, insieme a quella accennata della soda, costituiscono il nucleo dell'odierna « grande industria chimica ».

In Italia, dove durante il secolo XVIII e nei primordi del secolo XIX le condizioni politiche, lo spirito generale del paese e la posizione fatta agli studi dai diversi governi non erano favorevoli alla innovazione, l'affermarsi di una industria poggiata sulla ricerca qual'è la chimica, doveva necessariamente avvenire con un certo ritardo, in confronto degli altri paesi. Sebbene il nostro grande Avogadro avesse nel 1811 enunciata la sua teoria atomico-molecolare, che è il fondamento della chimica moderna e delle relative applicazioni, non si può parlare di industria chimica italiana che a partire dalla seconda metà del secolo XIX. Fino intorno al 1860, all'infuori di qualche piccola industria chimico-farmaceutica produttrice di antiche specialità medicinali, e delle industrie della tintoria, dello zolfo e dell'acido borico, nessun'altra degna di menzione fra quelle chimiche esisteva nella penisola. Infatti all'Esposizione italiana di Londra del 1862 solo le quattro branche ricordate erano rappresentate e fra esse emergevano le ultime due, a causa delle materie prime di cui l' Italia allora possedeva pressoché l'intero monopolio.

Ma se difficoltà di ogni genere ci impedirono di rivaleggiare con altri paesi, dove il progresso chimico pulsava con ritmo sempre più accelerato, è orgoglio dell' Italia l'aver avuto scienziati come Malaguti, Poria, Bertagnini, Sobrero, Chiozza, Cannizzaro ed altri i quali, colle loro ricerche e scoperte, tanto contribuirono al progresso della chimica pura ed applicata.

Senza rievocare ulteriormente il passato, possiamo affermare che l' Italia nella chimica e nelle sue infinite applicazioni oggi può misurarsi degnamente cogli altri paesi. E se anche la consultazione delle statistiche del commercio estero, limitata al vaglio esclusivo delle cifre, portasse qualcuno alla considerazione che ancora non ci siamo liberati da alcuni tributi esteri del fabbisogno per l'industria chimica, si potrebbe logicamente obiettare che il potenziamento industriale e produttivo, in un campo così mutevole quale è quello del quale ci occupiamo, non può misurarsi fissando le cifre in un momento determinato dello svolgimento produttivo, ma commentando le stesse con le considerazioni economiche e tecniche derivanti dall'esame complesso della situazione.

L'indice dell'industria chimica è dunque uno dei più difficili a costruirsi. Fino a qualche anno addietro si riteneva significativo costruirlo basandosi sulla produzione dell'acido solforico che si giudicava la misura del progresso materiale dei popoli. Tale prodotto ha ancora oggi una importanza capitale e può certo servire abbastanza allo scopo; ma, accanto ad esso, non si può dimenticare, ad es., l'azoto captato all'aria, detto azoto sintetico, che, diversamente trasformato, entra largamente sia nella produzione dei concimi sia in quelle degli esplosivi, dei coloranti e di altri prodotti che stanno al primo piano della moderna industria chimica.

Una scala, costruita alcuni anni addietro, dei prodotti considerati principali nei vari paesi dove l'industria chimica si era maggiormente affermata, poneva l'Italia al quinto posto, dopo gli Stati Uniti, la Germania, la Gran Bretagna e la Francia; ma tale posto è forse oggi superato dato che siamo in grado di produrre circa 800.000 quintali annui di ammoniaca sintetica e che la nostra industria si è attrezzata per poterci emancipare dalle importazioni di carburanti, di colori organici, di prodotti farmaceutici e di profumi sintetici, di solventi per vernici e di tanti e tanti altri prodotti chimici attualmente destinati agli usi più svariati.

Valga, comunque, l'esame delle seguenti tabelle:

Produzione acido solforico

	Anno 1913 tonn.	Anno 1925 tonn.	Anno 1933 tonn.
Stati Uniti	2.250.000	4.257.000	2.950.000
Germania	1.686.000	2.125.000	1.207.000
Gran Bretagna	1.082.000	848.000	868.000
Francia	900.000	1.500.000	540.000
Italia	650.000	770.000	1.000.000

Digitized by Google

Come si vede, per questo prodotto l'Italia, che rappresentava il 9 % della produzione totale nel 1913, incide per il 15 % sullo stesso totale ottenuto nel 1933.

Produzione azoto sintetico

	Anno di inizio	Anno 1913 tonn.	Anno 1925 tonn.	Anno 1933 tonn.
Stati Uniti	1921	—	18.050	137.675
Germania	1910	825	293.300	272.300
Gran Bretagna	1921	—	10.745	104.880
Francia	1919	—	10.345	138.205
Italia	1923	—	4.490	45.980

In questo campo, che rappresenta una delle più grandiose conquiste dell'industria chimica italiana, il nostro paese è passato da una percentuale del 0,9 % nel 1925 al 6,5 % nel 1933 sui totali relativi ai paesi qui considerati, che sono fra i maggiori produttori di azoto sintetico.

2. L'INDUSTRIA CHIMICA IN ITALIA. – Sul finire del secolo XIX l'industria chimica era rappresentata in Italia dalle produzioni dell'acido solforico e dei perfosfati; dell'acido nitrico e cloridrico ottenuti rispettivamente decomponendo il nitrato sodico del Cile ed il cloruro sodico con acido solforico, e da altre attività alcune già affermatesi ed alcune in embrione, quali, principalmente, quella borica (iniziatasi nel 1818); dello zolfo; della gomma elastica (sorta nel 1872); dei prodotti farmaceutici, specialmente galenici; degli olii essenziali; dell'acido tartarico. La scienza chimica non aveva allora che di recente prospettato i problemi industriali delle sintesi e l'uso dei catalizzatori era appena incominciato; l'industria applicava perciò quasi generalmente i processi che utilizzano le reazioni molecolari.

L'assillo economico non essendo così pungente come è divenuto poi, si impiegavano senza eccessiva preoccupazione sia le materie prime nazionali sia quelle importate. Alcune risorse naturali, come i sottoprodotti dell'industria vinicola, venivano interamente sfruttate, producendo discreti quantitativi di acido tartarico (nel 1898 se ne fabbricarono 7500 quintali), mentre altre, come i derivati agrumari, non venivano che in parte utilizzate, inquantoché la produzione si arrestava per il limone ed il bergamotto al citrato di calcio e solo nel 1911 si iniziò a Palermo la fabbricazione dell'acido citrico. Malgrado questa assenza di preoccupazioni per il completo sfruttamento delle nostre risorse, si affaccia già l'opportunità di servirsi della corrente elettrica per provocare reazioni necessarie alla preparazione di prodotti vari, e nel 1892 si veggono conseguentemente nascere l'industria dell'ossigeno ottenuto per elettrolisi dell'acqua e l'industria del carburo di calcio, dalla quale ultima ben presto deriva quella della calciocianamide, la cui produzione è nel 1898 di circa 7000 quintali. Risalgono alla stessa epoca anche l'industria dei clorati e nei primi anni del nostro secolo si inizia l'industria della soda caustica elettrolitica. La fabbricazione del carbonato sodico col sistema Solvay e la trasformazione in soda caustica del carbonato stesso, si introduce in Italia nel 1913, ma non si affermerà che dopo la guerra. Contemporaneamente si sviluppa l'industria del gas illuminante, introdotta nel 1818, nonché l'utilizzazione dei suoi sottoprodotti dei quali però uno, il solfato ammonico ricavato dalle acque ammoniacali dei gasometri, si preparava già da qualche tempo per impiegarlo come fertilizzante, tanto che nel 1898 se ne producevano circa 21.000 quintali.

Integrava naturalmente il fabbisogno nazionale l'importazione dei prodotti non ancora fabbricati in paese, come il carbonato sodico in un quantitativo di circa 200.000 quintali annui, e di altri prodotti fabbricati in quantità insufficiente, come il solfato di rame. La produzione di quest'ultimo, iniziata nel 1894, fu nel 1898 di 60.000 quintali circa, corrispondenti ad un terzo del consumo d'allora.

Fino al dopoguerra l'Italia è stata completamente assente nella produzione dei colori organici sintetici derivati dal catrame, mentre altrove, specialmente in Germania, essa aveva compiuto passi giganteschi.

Nel 1898 si importarono 27.000 quintali circa di tali colori.

Il problema della necessità di potere disporre di forti quantitativi di prodotti azotati si era affrontato in Italia nel periodo prebellico, giacché, come abbiamo visto, si fabbricavano solfato ammonico e calciocianamide per uso agricolo; ma il grande rivolgimento operato nell'industria chimica dell'azoto sintetico non era ancora attuato, mentre all'estero, e più particolarmente in Germania, esso ebbe la sua attuazione durante la guerra.

Prima e dopo lo scoppio delle ostilità, l'azoto in forma di nitrato sodico ci era stato fornito dal Cile, sia per la quantità occorrente all'agricoltura, sia per quella destinata alla fabbricazione dell'acido nitrico, materia prima importantissima per i prodotti bellici. Quest'ultimo, fabbricato da noi con sistema troppo costoso rispetto a quello usato negli altri paesi dove era già in atto l'industria dell'azoto sintetico, vide dopo la guerra quasi annullata la produzione nazionale, preferendosi importare dall'estero il fabbisogno ad un prezzo più basso.

Gli anni della guerra, che pure erano serviti a dotare il paese di un'industria di materie coloranti, nata dalla trasformazione di quella destinata a fabbricare prodotti bellici, ed a farci in pari tempo sentire per molte altre industrie l'urgente necessità di liberarci dal servaggio straniero, non avevano ancora operato in noi la trasformazione avvenuta in altri paesi già orientatisi, nel periodo bellico, verso la nuova forma di attività produttiva dalla quale sono poi scaturite tantissime altre produzioni le quali, unitamente a quelle sorte nel periodo bellico, hanno portato il nostro paese fino al livello al quale possiamo considerarlo oggi con legittimo vanto. L'inizio di questo nuovo periodo, che ha fatto sviluppare tanto rapidamente l'industria chimica nostra portandola all'altezza di quella dei massimi paesi produttori, coincide con l'avvento del Fascismo, perché la prima fabbrica di acido nitrico sintetico ha cominciato a funzionare a Novara nel 1923. I brevetti italianissimi di Fauser e di Casale, relativi alla fabbricazione dell'acido nitrico e dell'ammoniaca sintetici, adottati in tutto il mondo, sono troppo noti e non abbisognano che di questo semplice cenno per ricordare come l'opera dell'ingegno italiano abbia risolto, in casa nostra, il problema dell'azoto e come senza una larga produzione nazionale di fertilizzanti azotati non sarebbe stato possibile vincere la battaglia del grano bandita dal DUCE, colla quale il reddito granario è salito da q. 10–11 a q. 15–16 per ettaro.

Superata la fase di assestamento dell'immediato dopoguerra, l'Italia ha ripreso il suo progresso e la sua espansione nel campo dell'industria chimica, la quale, nel frattempo, aveva portato la capacità produttiva e la produzione stessa degli impianti esistenti, e sorti via via ad una potenzialità notevolmente superiore a quella iniziale. Le cifre seguenti, riguardanti solo alcuni dei principali prodotti, ne sono la dimostrazione. La produzione dell'acido solforico, che nel 1898 era stata di q. 1.382.700, fu nel 1922 di 7.000.000 di quintali dai quali vennero ottenuti 9 milioni e mezzo di quintali di perfosfato e 840.000 quintali di solfato di rame.

L'acido cloridrico, di cui si erano prodotti q. 72.800 nel 1898, era salito nel 1922 a q. 265.000 e per la soda carbonata, di cui, come si è detto, si iniziava in quegli anni la produzione in Italia, si ebbero circa 500.000 quintali.

Sempre nello stesso anno si produssero intorno a 350.000 quintali di soda caustica, 500.000 quintali di carburo di calcio, 3.000.000 di m³ di ossigeno.

Nell'era fascista, si è avuto il contraccolpo della crisi mondiale, ma, se in dipendenza da questo fatto molte industrie italiane, particolarmente nel 1932, dovettero contrarre al minimo le loro produzioni, per poi risollevarsi lentamente, l'industria chimica, invece, quantunque in diverse sue branche abbia dovuto seguire la stessa sorte, nel suo complesso non scese mai ad una produzione inferiore a quella del 1928 e riprese, forse più di ogni altra industria, il suo cammino.

Nel 1935, anno che, secondo i sanzionisti, doveva essere disastroso per noi, l'industria chimica ha un livello che

Digitized by Google

s'innalza su quello del 1934 e che, per i prodotti di cui si sono citate le produzioni del 1922, ci presenta le seguenti cifre:

Acido solforico	quintali	12.867.104
Perfosfati	»	10.492.061
Solfato di rame	»	1.250.689
Acido cloridrico	»	471.620
Soda carbonata	»	1.439.900
Soda caustica	»	1.173.441
Carburo di calcio	»	1.207.082
Ossigeno	m³	13.744.845

Le cifre riguardanti i principali prodotti la cui fabbricazione venne iniziata durante e dopo la guerra, sono state le seguenti, raffrontate ciascuna a quelle del primo anno per il quale si hanno dati di produzione:

			1935
Colori organici	quintali	39.680 (anno 1919)	104.292
Acido nitrico	»		2.283.665
Nitrato ammonico puro	»		50.166
Nitrato ammonico granulare	»	9.000 (anno 1925)	128.855
Nitrato di calcio	»	37.000 (anno 1928)	932.152
Nitrato di sodio	»	122.835 (anno 1933)	221.872

Il livello, come dimostrano le cifre che seguono, si è nel complesso mantenuto nel 1936:

Acido solforico	quintali	15.317.273
Perfosfati	»	13.659.559
Solfato di rame	»	1.244.475
Acido cloridrico	»	453.052
Soda carbonata	»	1.402.300
Soda caustica	»	1.356.197
Carburo di calcio	»	1.559.494
Ossigeno	m³	15.497.720
Colori organici	quintali	84.679
Acido nitrico	»	1.941.513
Nitrato ammonico puro	»	76.128
Nitrato ammonico granulare	»	46.996
Nitrato di calcio	»	592.346
Nitrato di sodio	»	169.321

L'anno XIV ci ha trovati inoltre ben consolidati nella fabbricazione di una numerosissima serie di prodotti, fino a pochi anni addietro oggetto di quasi totale importazione, quali l'acido acetico e l'alcool metilico sintetici, la formaldeide, l'urea, le materie plastiche quali la celluloide e la galalite, le resine sintetiche fenolformaldeidiche ed ureoformaldeidiche, l'alluminio, il sodio, molte materie prime per l'industria farmaceutica, fra cui tutti i derivati dell'oppio, i solventi e plastificanti per vernici; oltre un centinaio di profumi sintetici e di costituenti di essenze; lo iodio ed i suoi derivati; il cloruro di metile; derivati vari dalla distillazione del catrame, ecc. Lo stesso anno ha trovato del pari in pieno sviluppo l'industria saponiera, quella degli estratti tannici, degli olii vegetali, dell'alcool, delle fibre tessili artificiali e potenziate molte altre impiantatesi modestamente subito prima, durante e subito dopo la guerra.

Tutto il complesso e vasto organismo dell'industria chimica italiana, animata dagli istituti ove chimici insigni prodigano i tesori della loro scienza, è sicura garanzia di un avvenire sempre più promettente. Se è vero che il nostro paese per alcune materie prime quali il carbone fossile, i fosfati minerali, il caucciù, ecc., nonché per diversi prodotti intermedi, importa ancora dall'estero il suo fabbisogno totale o parziale, è da tenere presente che il potenziamento industriale di una nazione, in tutti i campi, ma in modo specialissimo nel campo della chimica, non è dato dal calcolo immediato del dare e dell'avere, ma dall'insieme dei mezzi e delle attitudini che si fanno fruttare, e che sono la condizione indispensabile per il conseguimento di quella autarchia economica a cui aspirano i popoli gelosi della propria dignità storica.

3. ORDINAMENTO SINDACALE-CORPORATIVO. – Nell'ordinamento corporativo dello stato l'industria chimica è rappresentata da una apposita corporazione: la Corporazione della chimica. Questa è costituita dai seguenti rami industriali che sono chiamati ad inviare i loro rappresentanti al Consiglio delle corporazioni: 1) industria degli acidi inorganici, degli alcali, del cloro, dei gas compressi e degli altri prodotti chimici inorganici (3 rappresentanti dei datori di lavoro e 3 rappresentanti dei lavoratori); 2) industria dei prodotti chimici per l'agricoltura (3 rappresentanti dei datori di lavoro e 3 rappresentanti dei lavoratori); 3) industria degli acidi organici e dei prodotti chimici organici (3 rappresentanti dei datori di lavoro e 3 rappresentanti dei lavoratori); 4) industria degli esplosivi (1 rappresentante dei datori di lavoro e 1 dei lavoratori); 5) industria del fosforo e dei fiammiferi (1 rappresentante dei datori di lavoro e 1 dei lavoratori); 6) industria dei materiali plastici (1 rappresentante dei datori di lavoro e 1 dei lavoratori); 7) industrie dei coloranti sintetici, dei prodotti medicinali sintetici e dei prodotti sensibili per fotografia (2 rappresentanti dei datori di lavoro e 2 dei lavoratori); 8) industrie dei colori minerali, delle vernici, degli inchiostri, delle creme e dei lucidi per calzature e pellami (2 rappresentanti dei datori di lavoro e 2 dei lavoratori); 9) industria saponiera e dei detersivi in genere, industria stearica e della glicerina (2 rappresentanti dei datori di lavoro e 2 dei lavoratori); 10) industria degli estratti concianti (1 rappresentante dei datori di lavoro e 1 dei lavoratori); 11) industria degli olii essenziali sintetici e delle profumerie (1 rappresentante dei datori di lavoro e 2 dei lavoratori); 12) industria degli olii minerali (1 rappresentante dei datori di lavoro e 2 dei lavoratori); 13) industria della distillazione del carbone e del catrame, industria delle emulsioni bituminose (1 rappresentante dei datori di lavoro e 1 dei lavoratori); 14) industrie farmaceutiche (2 rappresentanti dei datori di lavoro e 2 dei lavoratori).

Nella stessa Corporazione è inoltre rappresentata, per ragioni di affinità, l'industria conciaria (1 rappresentante dei datori di lavoro e 1 dei lavoratori).

Per completare il ciclo produttivo e di distribuzione sono inoltre chiamati a far parte della Corporazione della chimica 4 rappresentanti dei datori di lavoro e 4 dei lavoratori del commercio dei prodotti chimici, 1 rappresentante dei chimici liberi professionisti, 1 rappresentante dei farmacisti ed un rappresentante dei Consorzi agrari cooperativi. Nel Consiglio della Corporazione fanno parte di diritto 3 rappresentanti del Partito nazionale fascista fra i quali viene eletto il vicepresidente della Corporazione stessa.

Durante i lavori corporativi è stato creato il Comitato tecnico intercorporativo per la potassa e l'alluminio oltre a numerosi comitati e commissioni tecniche corporative con scopo prevalente di studiare i problemi inerenti all'autarchia e la preparazione dei piani autarchici.

Nel campo sindacale l'industria chimica è rappresentata per i datori di lavoro dalla Federazione nazionale fascista degli industriali dei prodotti chimici, facente capo alla Confederazione fascista degli industriali, e per i lavoratori dalla Federazione nazionale fascista dei lavoratori dell'industria chimica, facente capo alla Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria.

Al 31 agosto 1937-XV la Federazione nazionale fascista degli industriali dei prodotti chimici inquadrava: associati: aziende 2772, dipendenti 95.229; rappresentati: aziende 4311, dipendenti 104.967. G. Ragno-M. Rovesti

CICERONE. – Marcus Tullius Cicero (104-43 a. Cr.) non fu certo un pensatore originale, ma a lui spetta il merito grande di essere stato il divulgatore della filosofia greca in Roma, epperò il tramite tra la cultura latina e quella ellenica. In una forma letteraria superba accoglie con intendimenti eclettici dottrine d'ogni genere, aristoteliche e platoniche, ma soprattutto stoiche. Può sembrare che tra i sistemi allora dominanti egli aderisca più intimamente allo stoicismo (v.).

Gli scritti di Cicerone interessanti più particolarmente la politica sono il *De republica*, il *De legibus*, il *De officiis*, e ancora il *De finibus bonorum et malorum* e le *Tusculanae disputationes*. Mentre il *De legibus* è stato lasciato incompiuto dall'autore, il *De republica* è giunto a noi mutilo. Solo una terza parte di esso è stata scoperta nel 1822 dal

Digitized by Google

Mai in un palinsesto vaticano. Com'è facile osservare, i titoli di alcune di queste opere sono platonici, ma il loro contenuto è il più vario. Eclettismo che si spiega non solo con lo scarso vigore filosofico di Cicerone, ma altresì con l'intendimento divulgativo che egli si propone.

Ricollegandosi alla grande tradizione greca, Cicerone ritiene esservi un vero e proprio ordinamento razionale del mondo, il quale determina il rapporto e la posizione rispettiva degli esseri razionali, in base ad una legge che, implicita alle cose, è altresì innata negli uomini e si svolge con lo svolgimento della loro vita. Dalla *lex naturae*, intesa come principio universale della vita cosmica, contro cui non ha senso alcuna istanza sovvertitrice dell'uomo, derivano, oltre alle norme della vita morale, quelle della comunità giuridica: il *ius naturale* in senso stretto.

Per quanto Cicerone non abbia trascurato l'indagine positiva, il riferimento alle norme edittate, tuttavia appare suo sforzo costante il risalire da queste all'indagine del fondamento e della ragione del diritto. La vera scienza del diritto, pertanto, non si ricava dagli atti del pretore e dalle leggi delle XII Tavole, ma dalla più profonda filosofia, *ex intima philosophia*. Egli, che ha pur dinnanzi agli occhi il vero diritto, il diritto dello stato, che i Greci obliarono, poi lo vede in funzione non di arbitrio legislativo, ma espressione di una legge immanente alla natura, diffusa in tutti, costante, eterna, vale a dire espressione della stessa divinità. « Est quidem vera lex recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna ». Essa appare con caratteri di necessità assoluta, superiore alle storiche contingenze, inderogabile per l'uomo, a meno che questo non voglia rinunciare alla sua stessa natura, il che è manifestamente assurdo. « Nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac, sed et omnes gentes et omni tempore una lex, et sempiterna et immutabilis continebit... cui qui non parebit ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernatus hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia, quae putantur, effugerit ». Ci troviamo dunque dinnanzi ad un principio assoluto del diritto, naturale e razionale in uno, ma possiamo anche dire divino, ragione universale dunque che la successiva speculazione, compresa quella cristiana, non dimenticherà.

Tale universalismo, che induceva Cicerone a proclamare che il diritto non deriva solo dalle istituzioni e dalle leggi, dal placito di singoli e di legislatori, ma attinge la più profonda sua essenza nella natura umana (« natura iuris ab hominis repetenda est natura ») lo spingeva altresì a superare, seguendo il cosmopolitismo stoico, le divisioni nazionali, a proclamarsi cittadino del mondo, a vagheggiare uno stato universale. Oltre le limitazioni della giustizia, che pure eleva a *charitas humani generis*, un sentimento di benevolenza e di amore universale rappresenta il fondamento del suo stato ideale, ma questo poi più esattamente esaminato assume i contorni, gli aspetti dell'Impero romano.

Tuttavia nella trattazione ciceroniana dello stato, se appaiono elementi di assoluta idealità (lo stato come deve essere), non mancano elementi reali di singolare importanza (lo stato com'è), gli uni connessi agli altri. Lo stato non è sorto dalla convenzione, capriccio o riflessione di chicchessia, ma si genera dalla stessa natura e naturalmente si svolge nella storia, suo prodotto, nel quale si mescolano, come è stato osservato, i termini fissi e immutabili della legge naturale e i canoni del diritto positivo. Questi appaiono in parte come determinazione di un singolo popolo (*ius civile*), sia come ciò che l'accordo dei popoli riconosce comune (*ius gentium*), ma nel loro contenuto non contrastano allo *ius naturae* che specificano e concretamente completano. Lo stato è, in funzione di tali elementi, non alleanza amorfa di individui, ma collettività giuridica, inteso il diritto in tal senso elevatissimo. « Quid est enim civitas, nisi iuris societas? » (*De rep.*, I, 32, 49). Come popolo poi lo stato non è ogni « coetus multitudinis » ma quel « coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus » (*ibid.*, II, 26).

Notevole in Cicerone la trattazione delle forme di governo, che, in numero di tre, monarchia, aristocrazia, democrazia, hanno tutte pregi e difetti. Di queste sembra che egli dia la preferenza alla monarchia. Se la democrazia ha per sé la libertà e l'aristocrazia la saggezza, il potere regio si fonda sull'amore. La sua superiorità si prova con l'esempio dell'universo, dell'anima umana, della famiglia. Un Dio solo, Giove, governa il mondo; una sola potenza le passioni, la ragione; un sol capo, la famiglia. Come si può facilmente constatare, l'antica avversione romana alla monarchia si è attenuata. Ciò nonostante, più ancora che la monarchia Cicerone preferisce l'equilibrio dello stato misto, in cui un potere supremo si unisce alla prudenza e al consiglio di una classe distinta e alla libertà del popolo. Un tale regime è più stabile di ogni altro ed evita il pericolo delle turbative cui le altre forme di governo sono soggette. Con Polibio, da cui attinge, sviluppa la dottrina con riferimento a Roma e di Roma ci dà una vera e propria storia istituzionale. Tra le magistrature è notevole osservare come egli assegni un posto eminente al *rector rei publicae*. Si discute se Cicerone avesse in animo di riferirsi a Pompeo, certo può vedersi un segno di quello sviluppo che porterà la repubblica a convertirsi nel principato con Augusto.

Non tutte le dottrine accennate sono originali. Gli influssi di Platone e di Aristotele, dello stoicismo con Panezio, di Polibio sono evidenti, ma ciò non diminuisce l'importanza di Cicerone che le dottrine precedenti armonizza e alle quali dà splendore di forma letteraria. Alcune idee, come quella del diritto naturale al quale le positive statuizioni debbono sottostare, acquisite dai padri della Chiesa, attraverso il Medioevo perverranno all'età moderna. Lo stesso ideale dello stato misto, elaborato quindi da S. Tommaso d'Aquino, rinnovato dai politici toscani e veneziani dal secolo XV al XVII, non sarà senza influsso sullo sviluppo delle più moderne dottrine costituzionali.

Bibl.: Una nuova grande edizione delle opere ciceroniane, dovuta alla casa Teubner di Lipsia, è in corso di pubblicazione dal 1914, affidata ai più insigni specialisti. Anche nel *Corpus paravianum* sono apparsi alcuni volumi. Il *De republica* fu pubblicato per la prima volta dal Mai nel 1822 (Roma e Stoccarda) e nuovamente a Roma nel 1846. Del *De legibus* ottimo il testo di J. Vahlen, seconda ed., Berlino 1883; del *De finibus* quello di J. N. Madvig, terza ed., Copenaghen 1883. Nella vasta letteratura: E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, Roma 1926-30, voll. due; id., *Il trattato di Cicerone « De republica » e le teorie di Polibio sulla costituzione romana*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Classe di scienze morali storiche e filologiche), serie 5ª, vol. XXVII (1918), pp. 237-240, 266-278, 302-315; F. Costa, *Cicerone giureconsulto*, Bologna 1929; A. Rizzi, *La filosofia civile e giuridica di Cicerone*, Bologna 1930.

F. Battaglia

CILE.

Sommario: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Stato dell'America meridionale, comprendente una lunga striscia di territorio, larga fra i 150 e i 200 chilometri (massimo 360 chilometri all'altezza del Tropico del Capricorno), limitata ad est dalle Ande e ad ovest dall'Oceano Pacifico ed estendentesi per 4300 chilometri tra 17° 15′ e 53° 59′ di lat. S. Il Cile ha una superficie di 741.767 kmq. (poco più del 4% della superficie dell'America meridionale) e confina a nord col Perù, ad est con la Bolivia e con l'Argentina, quasi sempre seguendo la displuviale andina; a sud e ad ovest è bagnato dall'Oceano Pacifico.

Il Cile è nel complesso un paese montuoso e risulta costituito dalle Cordigliere, da una serie di rilievi costieri e da una area depressa longitudinale compresa fra questi e le Ande. La Cordigliera delle Ande comprende, nell'estremo nord-est, un lembo della Puna, alto dai 3000 ai 5000 metri, coperto da vasti *salares* e dominato da numerose vette (di cui alcune vulcaniche) alte fin oltre i 6000 metri. Ad ovest della Puna, al di là di una fossa di sprofondamento, s'innalza un massiccio (Cordigliera di Domeyko), ai piedi del quale si stende il deserto di Atacama, ricco di minerali utili. A nord del deserto si trova la Pampa del Tamarugal, coperta da scarsa vegetazione xerofila; a sud della Puna il sistema andino si restringe, innalzandosi (Aconcagua, la più eccelsa vetta sudamericana, 6960 metri) e giungendo, in questo tratto, mediante catene trasversali, fino alla costa. Nel Cile centrale le Ande vanno man mano abbassandosi verso sud, finché, fra 39° e 41° di lat. S. giungono ad appena 1000-1200 metri; peraltro anche il limite delle nevi permanenti si abbassa. A sud delle sorgenti del Neuquén la Cordigliera assume il nome di Ande della Patagonia ed è ricca di laghi e di ghiacciai. I rilievi costieri si mantengono in gran parte fra i 300 e gli 800 metri. Tra i rilievi costieri e le Ande si allunga, come s'è detto, un solco longitudinale, largo fino a 40 chilometri e lungo 900 chilometri, che si apre ad un'altezza variabile fra i 100 metri a sud e 700 metri a nord.

Digitized by Google

Le coste cilene hanno uno sviluppo di circa 4000 chilometri; sono compatte e generalmente scoscese nel Cile settentrionale e centrale, alte, rocciose, frastagliate e fronteggiate da uno sciame di isole grandi e piccole in quello meridionale: fra esse l'isola Chiloé (8350 kmq.), frammento delle catene costiere del Cile centrale. Della Terra del Fuoco appartiene al Cile la parte occidentale (26.400 kmq.). Sono pure di pertinenza cilena il gruppo di Juan Fernández al largo della costa del Cile centrale, e, a nord di esso, le isole di S. Felice e S. Ambrogio. Nel Pacifico il Cile possiede pure l'isola della Pasqua (120 kmq.) e l'isolotto di Sala y Gómez.

Il Cile settentrionale ha clima arido, precipitazioni quasi nulle, forti escursioni diurne e minime escursioni annue; il Cile centrale ha prevalentemente clima temperato caldo, con siccità estiva, e discreta piovosità che va aumentando verso sud; il Cile meridionale, dal Golfo di Ancud in poi, ha clima temperato oceanico lungo la costa e clima freddo nella zona elevata andina e nella Terra del Fuoco; le piogge sono dappertutto molto abbondanti.

I corsi d'acqua cileni per la vicinanza delle zone montuose alla costa hanno corso breve (nessuno raggiunge i 400 chilometri); nel Cile settentrionale essi non raggiungono quasi mai il mare, data l'estrema aridità del clima; nel Cile centrale e specialmente in quello meridionale si arricchiscono di acque, a causa delle maggiori precipitazioni e della presenza di ghiacciai, e nel corso inferiore talvolta sono navigabili. Nel Cile meridionale sono numerosi i laghi, alcuni dei quali assai vasti.

Nel Cile settentrionale la vegetazione, poverissima, ha caratteri fortemente xerofili; in quello centrale prevalgono le boscaglie di acacie, e di altre piante spinose o grasse. A 37° di latitudine ha inizio la foresta del Cile meridionale, ove prevalgono il faggio australe e le conifere.

La popolazione del Cile nel censimento del 1930 risultava di 4.287.445 abitanti (un po' meno di 6 per kmq.); una valutazione del gennaio 1938 dava 4.597.000 abitanti; negli ultimi cento anni (censimento 1835: un milione di abitanti) essa si è più che quadruplicata. L'aumento è dovuto essenzialmente alla eccedenza delle nascite sulle morti (ora in decrescenza), poiché la corrente immigratoria nel paese non è stata mai molto forte. Nel 1930 gli stranieri erano soltanto 105.500 (in diminuzione rispetto al 1907, anno in cui ascendevano a 134.500); le colonie più numerose sono quella spagnola (23.409 individui), seguìta dalla italiana (11.000), dalla tedesca (10.900) e da quelle boliviana, argentina, peruviana, inglese e francese; nelle cifre sopra indicate non sono compresi i figli di stranieri nati nel paese, che le leggi considerano cileni.

La popolazione del Cile è quindi etnicamente abbastanza omogenea, risultando formata nella sua maggioranza da elementi oriundi spagnoli; gli stranieri, come si è detto, sono appena il 3 %; gli Amerindi (Changos, Fuegini e Araucani) sono meno del 5 % (circa 200.000). La popolazione si addensa in gran parte del Cile centrale, ove trova migliori condizioni naturali di vita, mentre è assai scarsa nel Cile settentrionale, dove su una superficie quasi uguale a quella dell' Italia vivono soltanto 550.000 persone; nel Cile meridionale vi sono poi amplissime zone ove la popolazione manca del tutto. Si hanno così provincie con più di 30 e 50 abitanti per kmq. (Santiago 57, Aconcagua 31), mentre il territorio di Aysen ha meno di 1 abitante per ogni 10 kmq. Si calcola che sul 28 % del territorio cileno si accentri l'86 % della popolazione totale. Metà della popolazione è urbana; quella rurale prevale nel Cile centrale, a sud di Santiago. Le città con più di 100.000 abitanti sono appena due: Santiago, la capitale con 712.500 abitanti (1930: con i sobborghi 773.000), e Valparaíso, con 193.200 abitanti; quelle con più di 20.000 abitanti, escluse le due già dette, sono 13 (Concepción 77.600 abitanti, Antofagasta 53.600, Viña del Mar 49.500, Iquique 46.500, Talca 45.000, ecc.).

Lingua ufficiale del paese è lo spagnolo, ma nella zona centrale è abbastanza diffuso anche l'italiano, e nella zona meridionale il tedesco. La gran maggioranza degli abitanti professa la religione cattolica; vi è un piccolo gruppo di evangelici ed uno, esiguo, di ebrei; gran parte degli Amerindi è ancora pagana.

Dal 1813 il Cile è repubblica unitaria indipendente: il potere legislativo viene esercitato dal Congresso nazionale, formato dal Senato (45 membri eletti per 8 anni dalle provincie e rinnovabili per metà ogni 4 anni) e dalla Camera dei deputati (132 membri eletti dai dipartimenti o gruppi di dipartimenti per 4 anni, con sistema proporzionale, uno per ogni 30.000 abitanti in ogni dipartimento). Il potere esecutivo è esercitato dal presidente, eletto per 6 anni con suffragio popolare diretto. Il Cile si divide in 15 provincie (suddivise in dipartimenti) e 2 territori.

L'unità monetaria è il *peso*–oro da 100 *centavos*, contenente g. 0,183057 di oro fino; il suo valore è stato fissato in 6 *pence* di sterlina; sono in corso monete d'oro da 10, 50 e 100 *pesos*, divisionali d'argento da 1 e 2 *pesos* e di nichelio da 5, 10, 20 *centavos*. Vi sono poi biglietti di stato da 5, 10, 50, 100, 500, 1000 *pesos* emessi dal Banco Central; il valore del *peso*–carta, a corso forzoso, è metà di quello oro. Dal 1895 è in uso, ufficialmente, il sistema metrico decimale.

Le condizioni fisiche molto differenti determinano, nel Cile, la divisione in tre zone economiche, una settentrionale mineraria, una centrale agricola e pastorale e uno meridionale forestale e pastorale. Il Cile è essenzialmente minerario, ma anche l'agricoltura e l'allevamento vi hanno raggiunto importanza ragguardevole. Con larga approssimazione la superficie territoriale può essere così suddivisa: 31 % area coltivabile (oltre 23 milioni di ettari), di cui solo il 4,7 % del totale (3.496.000 ettari) coltivati; 20,2 % prati e pascoli naturali (15 milioni di ettari); 20,5 % foreste (15,2 milioni di ettari), e il resto, pari al 28,3 % (21 milioni di ettari circa), improduttivo o non conosciuto.

La coltura dei cereali è la più importante (1/3 dell'arativo), specialmente quella del frumento (858.000 ettari e 8,2 milioni di quintali nel 1934-35); le provincie di Ñuble, Bío-Bío e Cautín dànno la produzione maggiore. Seguono a grande distanza gli altri cereali, primo fra tutti l'orzo (59.500 ettari e 828.000 quintali), usato come alimento nelle *salpetreras* del nord e per la fabbricazione della birra nelle provincie di Cautín, Valdivia e Chiloé. Il mais (46.400 ettari e 685.000 quintali), introdotto nel paese da coloni italiani, è coltivato specialmente nelle provincie di Talca, Maule e Ñuble; l'avena (60.000 ettari e 700.000 quintali) è usata come foraggio.

La coltivazione dei legumi, specialmente fagioli (93.400 ettari e 847.000 quintali, di cui circa 1/5 esportato negli Stati Uniti), piselli (295.000 quintali), lenticchie (170.000 quintali) e ceci (67.000 quintali), riveste notevole importanza nell'economia agricola cilena, al pari di quella delle patate, di cui si raccolgono annualmente circa 4 milioni di quintali.

Importantissima è la coltura della vite (86.000 ettari e 2.925.000 ettolitri di vino nel 1933-34), che pone il Cile al secondo posto nella produzione vinicola del Sudamerica; è sviluppata specialmente nelle provincie di Concepción, Maule, Bío-Bío, Ñuble, Talca e Santiago, ed alimenta una notevole esportazione. Le colture industriali (tabacco, lino, canapa, ecc.) sono invece insignificanti; notevole la frutticoltura.

Relativamente poco sfruttate, per le scarse e difficili comunicazioni, sono le foreste del Cile meridionale; se ne ricavano in media 25 milioni di metri cubi all'anno di legname, che in parte viene esportato.

L'allevamento trova nel Cile un ambiente favorevole, specialmente nei territori meridionali, ove sono stati impiantati numerosi frigoriferi. Il patrimonio zootecnico cileno contava, nel 1930, 2.387.000 bovini, 6.263.000 ovini, 789.000 caprini, 441.000 cavalli, 37.500 asini, 31.500 muli, 331.000 suini e 33.000 fra lama ed alpaca. Cospicua è l'esportazione della lana, delle pelli, della carne in conserva o refrigerata, e del grasso. Nei territori meridionali è praticata la caccia agli animali da pelliccia; la pesca è poco sviluppata.

Benché l'esplorazione scientifica del sottosuolo non sia stata ancora completata, il Cile è il paese del Sudamerica che ha la maggiore produzione mineraria (2/3 del valore totale della produzione sudamericana). In prima linea vengono gli estesi e potenti giacimenti di nitrato di sodio, situati nel Cile settentrionale, specialmente nelle provincie di Tarapacá e Antofagasta, ove essi si sono potuti conservare grazie all'aridità del clima. I giacimenti (*salitrales*) si trovano nelle zone depresse situate fra le ultime pendici della cordigliera e i rilievi costieri; il loro sfruttamento venne iniziato soltanto nel 1830 dopo riconosciute le proprietà fertilizzanti del nitrato. Rapidamente la produzione aumentò, ma, sviluppatasi in Europa e negli Stati Uniti, durante e dopo il periodo bellico mondiale, l'industria del nitrato sintetico, gravi crisi turbarono l'industria nitratiera cilena, provocando da parte del governo provvedimenti atti a fronteggiare la situazione

Digitized by Google

creatasi, che minacciava di togliere al paese una notevolissima corrente di entrate. La quasi totalità della produzione di nitrato, che fra il 1910 e il 1918 oscillò intorno ai 2–3 milioni di tonnellate annue e nel 1933 raggiunse appena le 450.000 tonnellate, viene esportata, avendo come porti di imbarco Iquique, Tocopilla, Antofagasta e Taltal. Importante sottoprodotto del nitrato greggio è lo iodio, ottenuto dalle sue acque madri, per il quale il Cile è il massimo produttore mondiale (9000 quintali annui circa). Dai *salares* si ricava inoltre il borace (35.000 tonnellate annue), esportato totalmente in Germania, Gran Bretagna e Olanda.

La seconda grande ricchezza mineraria del Cile è costituita dal rame (259.000 tonnellate nel 1935), per la cui produzione esso è al secondo posto tra i produttori mondiali. I principali depositi cupriferi sono quelli di Chuquicamata, di El Teniente e di Potrerillos; il rame viene esportato, in lingotti, specialmente negli Stati Uniti, nella Germania e nella Gran Bretagna. Minerali di ferro (circa 1 milione e mezzo di tonnellate annue) vengono estratti dai potenti giacimenti di Tofo e Algarrobo, in parte esportati negli Stati Uniti d'America, in parte lavorati nello stabilimento siderurgico di Corral che utilizza il carbon fossile di Coronel, Lota e Lebu (produzione del 1935, 1.900.000 tonnellate). Altri minerali prodotti sono l'oro (8562 chilogrammi nel 1935), l'argento (40.417 chilogrammi nel 1935), lo zolfo, il cobalto, il manganese, il piombo e lo zinco.

L'industria, sorta una quarantina di anni fa, si è discretamente sviluppata, ma non ha ancora raggiunto speciale importanza nell'economia cilena. Al primo posto stanno le industrie alimentari (molini di cereali, raffinerie di zucchero, stabilimenti per la produzione di carne in conserva e salata, di conserve di frutta e legumi, di biscotti e cioccolata, di liquori e sciroppi, di birra, ecc.), che dànno circa il 35 % del valore totale della produzione industriale e utilizzano quasi esclusivamente prodotti nazionali; seguono le industrie tessili, ancora insufficienti al mercato interno, che trattano principalmente lana e canapa, ma anche cotone e seta, in una quarantina di stabilimenti; l'industria del cuoio, con un centinaio di concerie e varie fabbriche di calzature e altri oggetti in cuoio; della carta, la cui materia prima, peraltro, deve essere importata dall'estero per circa la metà del fabbisogno; dell'abbigliamento, ecc. L'industria metallurgica e meccanica, pur avendo nel paese abbondanti materie prime, non ha potuto convenientemente svilupparsi e progredire a causa della insufficienza dei capitali, della inadeguata distribuzione dei trasporti e del loro alto costo, ed anche della mancanza di maestranze specializzate. Sono da ricordare infine una decina di cantieri navali per piccole imbarcazioni e alcune fabbriche di ceramiche, vetri, prodotti chimici e farmaceutici, cemento.

Fino al 1929 la bilancia commerciale cilena risultò attiva per l'eccedenza del valore delle esportazioni su quello delle importazioni; nel 1930, peraltro, si verificò una fortissima contrazione nei due valori e specialmente in quello delle esportazioni, sì da capovolgere la situazione; dal 1932 il traffico, pur con valori ridotti, ha ripreso il suo equilibrio. Il Cile esporta anzitutto nitrati e rame (circa 80 % del valore totale delle esportazioni), poi lana, iodio, carne e pelli; importa invece prodotti manifatturati (filati e tessuti, prodotti meccanici, automobili e accessori, carta, prodotti chimici), e poi materie prime (olio d'oliva, riso, caffè, tè, zucchero, combustibili solidi e liquidi).

I principali fornitori del Cile sono gli Stati Uniti (più di 1/4 del valore totale delle importazioni cilene), la Germania (20 % circa), la Gran Bretagna (19 %), il Perù, cui seguono a distanza il Giappone, l'Argentina, la Francia, l'Italia e l'Olanda. Clienti principali sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania, la Francia (ciascuno circa 1/5 del valore totale delle esportazioni), poi il Belgio, l'Italia, l'Argentina e l'Olanda. Nel 1935 il valore delle importazioni fu di 295,1 milioni di *pesos* e quello delle esportazioni di 464,4 milioni.

Capitale importanza, dato lo sviluppo grandissimo delle coste, hanno le comunicazioni marittime; vi sono 17 porti abilitati al commercio estero, fra i quali Valparaíso sta al primo posto, assorbendo circa il 50 % delle importazioni totali. Iquique, Antofagasta, Tocopilla e S. Antonio assorbono invece complessivamente il 65 % circa delle esportazioni. Il traffico di cabotaggio è riservato alla marina cilena, che conta oltre cento navi con 157.000 tonnellate di stazza complessiva.

Il tonnellaggio totale dei porti si aggira sui 2 milioni di tonnellate per le navi entrate e altrettanto per quelle uscite; 1/4 di esso è dato da navi britanniche, e 1/4 da navi nordamericane; seguono le bandiere tedesca, norvegese, cilena e italiana. La navigazione fluviale non ha molta importanza, esplicandosi su un totale di 1360 chilometri; le strade ordinarie, parte a fondo naturale, parte a fondo artificiale, costituivano nel 1931 una rete di circa 40.500 chilometri. Nel 1935 le ferrovie avevano uno sviluppo di 8900 chilometri; la rete è composta essenzialmente da una linea longitudinale da Iquique a Puerto Montt lunga 3090 chilometri, alla quale s'innestano numerose linee trasversali, fra cui tre internazionali che collegano il Cile con la Bolivia (Arica–La Paz e Antofagasta–Uyumi–La Paz) e l'Argentina (Valparaíso–Mendoza–Buenos Aires). Nel Cile meridionale le ferrovie mancano affatto.

Notevolmente sviluppata è la navigazione aerea, molto incoraggiata dal governo, che dispone di numerosi ed ottimi aeroporti. Cavi telegrafici sottomarini collegano i principali porti cileni con i porti peruviani.

I rapporti economici dell'Italia con il Cile sono piuttosto modesti; noi acquistiamo nitrato di sodio e rame in lingotti (dal 90 al 99 % del valore totale delle esportazioni cilene in Italia) e vendiamo prodotti tessili (65 % del valore delle nostre esportazioni nel Cile), riso, olio d'oliva, formaggi, cappelli, automobili, pneumatici, lavori in ferro e acciaio, ombrelli.

Come si è detto, la nostra colonia è costituita da 11.000 Italiani (23.000 calcolando anche i figli nati nel Cile), specialmente dediti al commercio; i maggiori nuclei d'Italiani si trovano a Santiago e a Valparaíso. Ottima propaganda di italianità fanno i numerosi fasci; a Valparaíso funziona da tempo una Camera di commercio italiana e in tutto il Cile esistono oltre 100 associazioni italiane varie, culturali, di mutuo soccorso e dopolavoristiche. Vi sono inoltre 30 scuole e 11 collegi italiani; si stampano un quotidiano e alcuni periodici italiani.

Bibl.: C. Martin, *Landeskunde von Chile*, Amburgo 1923; O. Bürger, *Chile*, Lipsia 1920; Istituto nazionale per l'esportazione, *Il Cile. Sviluppo economico e relazioni commerciali con l'Italia*, Roma 1931; F. Klute, *Argentinien–Chile von heute*, Lubecca 1925. L'opera del Martin ha una ricca bibliografia. R. Riccardi

2. Storia e problemi politici. – I primi anni di storia cilena si riassumono, dalle spedizioni di Diego de Almagro (1535–1537 e 1540 [Pizarro]), in una lotta sanguinosa e crudele tra Spagnoli e Araucani. Ma il vero conquistatore del Cile fu Pedro de Valdivia, discendente dei Cortez, uomo feroce e orgoglioso, fondatore di Santiago. Per due secoli gli Indiani resistettero e interruppero la colonizzazione bianca, radendo al suolo a varie riprese le nuove città e sterminando gli invasori; lo stesso Valdivia morì atrocemente per mano dell'indiano Copolican, il primo dei grandi capi indiani.

Il padre gesuita Luis de Valdivia al principio del XVII secolo cercò di convertire gli Indiani, facendo così una pausa per consiglio di Filippo III in un periodo di continue brutalità: ma le generazioni passate degli Indiani ricordavano le carneficine del Gran Tempio di México e del Tempio del Sole di Caxamarca e i discendenti non potevano credere a tanto cambiamento; anche i missionari furono massacrati e la guerra riprese.

La prima colonizzazione non sognava che l'oro; il Cile ne possedeva nelle sabbie dei suoi fiumi, ma poco e difficile a estrarre; il rame fu ben più redditizio e poi l'argento. L'oro, la ragione della conquista, veniva abbandonato nel 1628.

Nel 1630 la popolazione bianca toccava 8000 abitanti, sui quali 950 appartenevano al clero; questa sproporzione provocò il malcontento dei laici, fortificato dal fatto che il clero si arricchiva enormemente tra eredità e pensioni. Da un lato le conversioni di indigeni erano rare, perché pochi sentivano la vocazione del missionario; d'altro lato la loro opera serviva alla vita culturale della colonia. La situazione tra le varie classi era simile a quella delle altre colonie sudamericane; ma qui la guerriglia incessante rendeva pericoloso ogni dissenso interno, di cui profittavano ogni volta gli Araucani, i corsari e i contrabbandieri.

Digitized by Google

I periodi di tregua divennero però sempre più lunghi e un certo progresso si manifestò verso la fine del XVII secolo. Il Cile, rinunciando alla chimera dell'oro, divenne un grande produttore di grano e allevatore di bestiame. La popolazione aumentava, salendo da 100.000 abitanti nel 1700 a 260.000 nel 1778. Nel 1747 fu fondata l'università di San Felipe, diretta dai gesuiti fino alla loro espulsione dal paese per opera di Carlo III di Spagna (1767).

Alla fine del XVIII secolo il Cile contava un esercito di 2000 uomini e una milizia di 16.000; la milizia era inquadrata interamente da ufficiali creoli, mentre l'esercito non ne contava che la metà. La sproporzione e la coscienza del loro valore numerico, provocò da parte dei creoli serie proteste contro i monopoli spagnoli, mentre le *Sociedades de Amigos del Pais* incitavano al progresso economico. L'esempio degli Stati Uniti e la loro costituzione invogliavano i Cileni a sollevarsi contro il dominatore; l'opera d'un grande governatore, l'irlandese Ambrogio O' Higgins, calmò un poco il fermento popolare, con un'azione intelligente che servì ad abbellire le città, ad aprire nuove scuole e a liberare gli Indiani dalla schiavitù. Nel 1809 giungeva però la notizia del crollo della monarchia spagnola e si aprì il periodo delle rivolte locali. José Miguel Carrera risalta tra gli altri con un colpo armato (1811) a fianco di colui che fu il tipico eroe nazionale, Bernardo O' Higgins, figlio del primo O' Higgins della storia cilena. Ma essi furono sconfitti a Rancagua (1814), mettendo fine al primo periodo delle guerre d'indipendenza.

Approfittando dei problemi militari affrontati dagli Spagnoli per contenere Perù e Argentina, O' Higgins, proclamato « direttore supremo » da un'assemblea generale, riprendeva la lotta contro gli Spagnoli e proclamava l'indipendenza cilena il 12 febbraio 1818, indipendenza assicurata dalla vittoria di Maipo (8 aprile 1818).

O' Higgins, primo capo del Cile, che egli governò dal 1817 al 1823, continuò la guerra per la liberazione del Perù; egli costituì una flotta, la prima dell'America meridionale, che comandata da lord Cochrane attaccò il Callao; nel 1821 San Martín, grande figura vicina a Bolívar e collaboratore militare di O' Higgins, entrava a Lima. La campagna era terminata da Bolívar giunto nel paese poco dopo i Cileni.

O' Higgins continuò l'organizzazione del paese, cominciata con tanta intelligenza dal padre; ma le sue doti d'uomo politico si urtarono a rancori rivali (all'opposizione dei fratelli Carrera e di Manuel Rodríguez) che lo costrinsero a ritirarsi in esilio nel 1823. Gli successe il generale Ramón Freire (1823–1826) che fece votare la prima costituzione cilena, l'abolizione definitiva della schiavitù e vinse l'ultima resistenza spagnola a sud dell'isola Chiloé.

Come gli altri paesi nuovi alla libertà, nel Cile si ebbe una irrequietezza generale che provocò l'instabilità del governo e dell'opera governativa; i conservatori (*pelucones*) si urtavano continuamente ai liberali (*pipiolos*). A questo stato di cose mise fine il periodo d'autorità iniziato dalla rivoluzione conservatrice del 1830 col generale Joaquín Prieto, che tenne il potere per dieci anni, al quale successero per due altre decadi il generale Manuel Bulnes (1841–1851) e Manuel Montt (1851–1861). La costituzione era stata modificata nel 1833 e il potere accentrato in poche mani e in poche responsabilità; aggiungasi che il potere si appoggiava sulla *Guardia Nacional* creata nel 1830 da Diego Portales, collaboratore del Prieto nella rivoluzione, per farne la forza del partito dell'ordine.

Il governo stabile, nonostante il lavorio dei liberali, assicurò al paese un lungo periodo di prosperità. Furono aperte banche, commerci, scuole, linee ferroviarie e s'iniziò lo sfruttamento delle miniere d'argento (Copiapò) e di carbone (Lota). Oggi le miniere di carbone sono in grave crisi, causata in gran parte dell'elettrificazione delle ferrovie della rete cilena. La Valdivia fu colonizzata da emigranti tedeschi, lo stretto di Magellano fu occupato militarmente; il porto di Valparaíso fu ingrandito e reso franco. Nel 1857 fu promulgato il codice civile e il codice commerciale, una delle opere legislative migliori dell'America latina, redatto da Andres Bello. Sebbene i liberali mormorassero che tutta questa prosperità e tutta questa pace sociale non erano che veri tradimenti ai « diritti dell'uomo », il Cile divenne potente in popolazione, traffico e ricchezza.

Nel 1866 la Spagna attaccò, per uno strano ritorno, il Cile e il Perù, bombardando Valparaíso dopo aver occupato le isole Chinchas; i danni furono enormi e gli alleati (si erano uniti al Cile la Bolivia e l'Ecuador) risposero violentemente. Si venne alla pace del 1882; il Cile però approfittava della lezione per fortificare la sua marina e addestrare i suoi soldati. Il Cile si sarebbe ben presto trovato in conflitto con la Bolivia, per il possesso della zona d'Antofagasta, ricca di guano e di nitrati. Nel 1866 e nel 1874 certi accordi erano stati stipulati per dividere i confini di sfruttamento; il Cile si era mostrato conciliante, temendo l'Argentina, segreta alleata della Bolivia, e il Perù, legato alla Bolivia dal trattato del 1873.

Il colonnello boliviano Sotomayor occupò l'Antofagasta, atto che obbligò il Cile, nel 1879 (aprile), a penetrare in tutta la regione costiera della Bolivia, compresi i distretti in litigio. Il 5 aprile 1879 il Perù si univa alla Bolivia. La flotta cilena bloccò il porto di Iquique (Perù) e bombardò Pisagua e Mollendo; i Peruviani comandati da Grau furono battuti a capo Agamos e il Cile restò padrone del mare e riuscì a bloccare efficacemente la costa avversaria. In un anno, con sbarchi ripetuti, i Cileni furono padroni di tutto il versante del Pacifico e occuparono Lima (gennaio 1881). Nel 1883 veniva firmata la pace col Perù a Ancón e il Cile otteneva la provincia di Tarapacá; la pace con la Bolivia, dopo un armistizio nel 1884, non fu ratificata che nel 1904; la regione costiera rimase al Cile e la Bolivia fu isolata dal mare. Lo stato cileno usciva rinforzato e ingrandito dal conflitto che esso non aveva cercato, ma al quale i suoi governi autoritari l'avevano preparato.

Nel 1881, invece d'un generale vittorioso, si trovò in testa al Cile un avvocato e letterato: Domingo Santamaria (1881–1886), il quale, se permise una temporanea prosperità dovuta alla clamorosa vittoria, preparò quel periodo di rivolte e di disastri, culminati con la crisi del 1891, dopo il governo saldo e prospero di José Manuel Balmaceda (1886–1891). Una infiltrazione tedesca si verificava nel 1892, attraverso una riforma dell'esercito, ma non ebbe seguito. L'assoluta impotenza dell'esecutivo causava autonomie locali sempre più pericolose all'unità dello stato; la Bolivia e il Perù ripensavano alla loro sconfitta e l'Argentina sollevava interminabili incidenti di confine. I partiti aumentavano di numero, secondo il numero delle sfumature dei partiti esistenti. Le quistioni sociali si inaspriscono e la propaganda marxista ha buon terreno tra gli operai, specialmente dal 1900 al 1913; il costo della vita acuiva il problema. Sotto la presidenza di Arturo Alessandri (1920–1925) non fu possibile apportare riforme utili, oltre qualche facilitazione ai lavoratori, tanto la sterilità delle Camere fomentava l'agitazione del paese e impediva un'azione qualsiasi al governo, temendo che « azione » potesse significare « ritorno d'autorità ». Dopo cinque altri presidenti, Alessandri tornò al potere nel 1932 e rimase al suo posto fino al 1936, assistendo impotente a manovre estremiste facilitate da un gran centro comunista che funzionò nel Paraguay fino al 1935 e del quale fece parte il disertore brasileno Prestes. Eppure la ricchezza del paese è andata crescendo; le crisi non hanno toccato che rami particolari dell'attività nazionale. I 9500 chilometri di ferrovie (la maggior parte sono a 3 e a 4000 metri: l'Arica–La Paz a 4264) hanno un traffico intenso, ai 36.000 chilometri di strade fa riscontro una massa di 25.000 autoveicoli; le navi (154.563 tonnellate) seguono la curva internazionale; il guano, i nitrati, il rame, l'argento si producono allo stesso ritmo degli anni di prosperità. Il governo di Alessandri ha progettato una riduzione d'imposte, conseguente al bilancio del 1935 chiusosi con un attivo di 177 milioni di *pesos*. Nonostante questi fattori positivi, il fermento continua, e non tutto è dovuto all'influenza del fronte popolare creato sulle solite istruzioni moscovite di cui è esempio la Francia. L'attuale presidente è A. Cerda.

L'elemento produttore del Cile è inquieto della politica panamericana di Washington; come la Società delle nazioni di Ginevra fa gl'interessi anglo–francesi, l'Unione panamericana di Montevideo fa la stessa funzione per conto degli Stati Uniti. Il capitalismo minerario cileno vede che mezzo miliardo di dollari è investito per conto di Washington, cosa che attribuisce all'America del nord più del 50% del capitale delle miniere; vede inoltre intensificarsi l'industrializzazione del paese in senso americano,

Digitized by Google

come un credito che gli Stati Uniti si aprono nel Cile. Contro questa oligarchia inquieta e quindi intrattabile, sta il proletariato o *roto* che non vede altra cosa che il fatto di 500 famiglie proprietarie dei 3/4 del territorio. Il periodo è singolarmente difficile: bisogna consolidare — « fare », diremmo — una classe media ed equilibrare così gli estremi della nazione. Ma non sarà la dialettica parlamentare e comiziesca che potrà compiere un'opera tanto profonda e delicata che richiede soprattutto un fattore essenziale: la durata dello stato, la continuità della politica.

BIBL.: H. D. Barbagelata, *Histoire de l'Amérique espagnole*, Parigi 1936; D. A. Barros, *Historia general de Chile*, voll. 16, Santiago 1884-1902; R. Gerstmann, *Chile*, Parigi 1928 (racc.); L. Pena, *Histoire du Chili*, Parigi 1927; A. Roldán, *El desarollo constitucional de Chile*, Santiago 1925; G. F. Scott Elliot, *Chile*, Londra 1907; B. Spila da Subiaco, *Il Chili nella guerra del Pacifico*, Roma 1886.

Lo Duca

CINA.

SOMMARIO: 1. Geografia. - 2. Storia. - 3. Avvenimenti contemporanei e problemi politici attuali.

1. GEOGRAFIA

SITUAZIONE E CENNI FISICI. – Paese geograficamente isolato ad est dal mare, a sud-ovest dal più gigantesco e complesso sistema montuoso della terra, a ovest e a nord da deserti e da steppe, la Cina va, dal punto di vista morfologico, distinta in Cina settentrionale e Cina meridionale, separate l'una dall'altra dalla catena antica dei monti Tsin-ling e dai Fu-niu-shan, loro prolungamento, che, dopo una larga breccia nel sistema, riprendono nei monti Hwai-yang.

La Cina settentrionale è pianeggiante nel così detto « bassopiano cinese », che ne occupa la metà orientale ed è limitato tutt'intorno da tavolati e terrazzi che salgono verso la Manciuria e la Mongolia. Tutto questo immenso territorio è la terra classica del *loess*, depositi eolici di detriti polverulenti, trasportati dai deserti e dalle steppe dell'Asia centrale e accumulatisi col tempo, che li ha cementati in strati, talvolta di spessore notevole (anche 600 metri). L'estrema porosità di questa coltre non consente la vegetazione boschiva, ma la stagione umida ne fa un suolo feracissimo, dove il contadino cinese esercita da millenni la sua mirabile attività. L'arteria principale è il Huang-ho (4100 chilometri), o fiume Giallo, che nasce a 4200 metri sul mare in una depressione del K'uen-lun e deve il suo nome al colore che gli dà il *loess*, ch'esso incide e trasporta in copia nelle sue acque, le quali, per effetto del sollevamento del letto nel corso inferiore, straripano causando inondazioni talvolta spaventose per i loro effetti.

La Cina meridionale offre un paesaggio diverso. Vi prevalgono i monti, che in catene ammantate di verde e tormentate da dislocazioni, da fratture e dall'erosione, che hanno dato alla loro superficie l'attuale carattere aspro, coprono un'area assai vasta, con poche pianure, rappresentate, per lo più, da zone alluvionali di fondovalle. Geologicamente, prevalgono le formazioni antiche, quali scisti argillosi verdi, grovacche e calcari. Le valli, incassate e di difficile accesso, sono frequentemente coperte di arenarie rosse, quasi sempre regolarmente stratificate e profondamente incise dai corsi d'acqua. Il *loess* manca affatto e il paesaggio non offre, perciò, quella gialla monotonia così fastidiosa alla vista di chi viaggia nel nord. Lo Yang-tze-kiang (5200 km.), o « fiume del reame di Yang », è l'arteria principale, che ha le sorgenti nel Tang-la (Tibet), a 4500 metri sul mare. Gran distributore di acque, particolarmente alla foce, dove alimenta una rete assai fitta e intricata d'irrigazione agricola, è una delle arterie fluviali più animate del mondo, poiché, a differenza del Huang-ho, le navi di grosso tonnellaggio possono risalirne il corso per oltre 1100 chilometri dalla foce, mentre navi minori giungono fino a I-chang, a 1760 chilometri da essa, e navi appositamente costruite risalgono fino a Chun-King. Il suo letto è fisso e stabile e, sebbene la portata oscilli notevolmente, le sue piene di rado sono disastrose. Il Si-kiang, o fiume dell'ovest, è il terzo, per importanza, della Cina. Nasce dall'altipiano dello Yün-nan e dopo 2000 chilometri di percorso, quasi sempre fra gole incassate e selvagge, sbocca con ampio delta a sud di Canton. Fra le arterie fluviali della Cina, particolare cenno merita il canale Imperiale (Yün-ho), lungo 1400 chilometri, che va da T'ien-tsin a Hang-chow. È un canale artificiale completato sotto Qūbilāy Khan (1290-95), proseguendo e migliorando quello iniziato sotto i Sui (589-618 d.C.). Quanto ai laghi, i principali si trovano nella valle dello Yang-tze. Il maggiore, il Tngsi-t'ing, è poco più che una palude, che le piene dello Yang-tza, è sformano, d'estate, in un vero e proprio lago, la cui superficie raggiunge i 5180 kmq. Il Po-yang, pure in piena, copre un'area di 4662 kmq. e le sue acque, non meno che quelle del precedente, sono animate da intenso traffico.

Il clima della Cina è fortemente influenzato dal regime dei monsoni. D'inverno, le basse temperature esistenti nella Mongolia e nella Siberia provocano una corrente di aria fredda (monsone invernale, da novembre ad aprile), diretta verso il mare, più caldo, e un'ondata di freddo investe allora la Cina, che si copre di detriti trasportati dalla violenza, talvolta notevole, del vento. D'estate, la situazione s'inverte. Dal mare, più fresco, il monsone estivo (da giugno a settembre) sale verso la Mongolia e la Siberia, fortemente insolate, portando piogge abbondanti che ingrossano i fiumi. L'autunno e la primavera corrispondono al periodo, assai breve, dell'inversione dei due monsoni, durante il quale le coste sono di frequente visitate dai tifoni, altro flagello naturale della Cina. La primavera è di regola afosa; l'autunno, che dura dalla metà di settembre alla metà di novembre, è, invece, quasi ovunque gradevole. A parità di latitudine, la Cina è più fredda dell'Europa. Pechino, ad esempio, sita alla latitudine di Napoli, ha la stessa temperatura media di Dublino, che è 13° più a nord.

Le precipitazioni sono scarse, se confrontate con quelle di altre regioni della terra, ad eccezione dello Sze-chwan e delle regioni circostanti. Di regola esse diminuiscono dal mare verso l'interno e sono quasi ovunque prevalentemente estive; le piogge, quindi, cadono proprio nel periodo in cui sono necessarie alle colture, ma la loro irregolarità nel tempo, nella durata e nell'intensità è causa ogni anno di danni più o meno rilevanti alle campagne, e i loro ritardi, di siccità, e quindi di carestia, specie al nord. La piovosità è massima in giugno e in agosto.

CONDIZIONI POLITICHE. – Dal 1912, in seguito alla rivoluzione attivamente preparata e diretta dall'agitatore Sun Yat-sen, la Cina si è dichiarata repubblica e il regime repubblicano venne sanzionato dagli editti imperiali di abdicazione del 12 febbraio di quell'anno. La costituzione, o patto provvisorio, promulgata l'11 marzo 1912 e concepita su modello francese e americano, restò più o meno in vigore fino al 1928, quando, salito al potere, il governo nazionalista (*Kuo-min t'ang*) la dichiarò decaduta e in sua vece introdusse una nuova struttura statale della quale indichiamo l'ordinamento astraendo dalle condizioni particolari determinate dal conflitto cino-giapponese. Ogni potere del governo nazionalista derivava dal Congresso nazionale del *Kuo-min t'ang* e dal suo Comitato esecutivo, al quale spettava la scelta del governo nazionale. Questo è composto da un Consiglio nazionale di governo di 24 membri, il cui presidente è anche presidente della repubblica, e di 5 commissioni supreme o *yüan*, che sono (legge del 4 ottobre 1928):

1) Commissione esecutiva (*Hsing-cheng Yüan*), che aveva in mano l'amministrazione centrale, composta di 10 ministeri (interni, esteri, guerra, marina, comunicazioni, istruzione, giustizia, finanze, industria, ferrovie) e di 3 commissioni: *a*) per gli affari mongoli e tibetani; *b*) per la repressione dell'oppio; *c*) per l'assistenza contro le carestie.

2) Commissione legislativa (*Li-fa Yüan*), cui era affidata la legislazione e quanto con essa ha attinenza (trattati, dichiarazioni di guerra, bilanci, ecc.).

3) Commissione giudiziaria (*Ssu-fa Yüan*), che presiedeva all'amministrazione della giustizia attraverso il Ministero della giustizia.

4) Commissione di controllo (*Chien-tsa Yüan*), che riuniva le funzioni di Alta corte di giustizia e di Corte dei conti.

5) Commissione degli esami (*Kao-shih Yüan*), che presiedeva ai concorsi nelle pubbliche amministrazioni e al controllo di tutto il personale statale.

Divisioni amministrative. – Nel febbraio 1929, il governo decise ufficialmente di procedere ad una nuova

Digitized by Google

CINA

PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

L. RICCI comp.

UFFICIO CARTOGRAFICO DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

STAMPA OFFIC. FOTOLITOGRAFICHE S.A. - MILANO VIA VOLVINIO 31

Digitized by Google

Digitized by Google

divisione della Cina in 28 provincie, coll'annessione di alcuni territori limitrofi, da secoli nella sfera d'influenza cinese, ripartiti in 10 provincie, da aggiungersi alle 18 tradizionali. Questi territori erano: *a*) la Mongolia interna (4 provincie: Jehol, Chahar, Sui-yüan e Ning-sia); *b*) la Manciuria (3 provincie: Hei-lung-kiang, Ki-rin e Liao-ning); *c*) il Turchestan orientale (1 provincia: Sin-kiang); *d*) la porzione orientale dell'altipiano del Tibet (2 provincie: Ching-hai e Si-k'ang). Nel 1932, tuttavia, gli avvenimenti che portarono alla creazione del nuovo impero indipendente della Manciuria tolsero alla Cina quattro delle nuove provincie, il cui numero venne, perciò, ridotto a 24 (anche questa sistemazione è stata modificata dal conflitto cino-giapponese, rispetto al quale va notata la creazione da parte del Giappone dei governi provvisori di Pechino e Nanchino). Ogni provincia si divide in prefetture (*hsien*), composte di comuni (*chu*), ciascuno dei quali è formato da 20 a 50 villaggi (*hsiang*) e borgate (*chen*). La provincia è amministrata da un governo provinciale, presieduto da un governatore (*chu-hsi*), nominato dal governo centrale.

Nel bilancio dello stato i principali cespiti provenivano dalle varie imposte (sul sale, sui tabacchi, sul vino, sul petrolio, ecc.) e dai diritti di dogana. Nelle uscite, dominavano le spese militari, che da sole vi comparivano per il 50% circa, seguite subito da quelle del servizio prestiti (30% circa) e della pubblica amministrazione. Nell'esercizio finanziario 1929-30, le entrate furono di 500 milioni, le uscite di 640 milioni di dollari cinesi. Il debito pubblico, al 1° gennaio 1931, ammontava a circa 14.067 milioni di lire italiane; i prestiti interni (1° luglio 1931) a 741.640.699 dollari cinesi.

Le forze armate, prima del conflitto col Giappone, erano in via di organizzazione, secondo un piano concretato nel 1929. Nel gennaio di quell'anno, l'esercito era composto da 1.800.000 uomini così ripartiti: 8 divisioni, 4 brigate e 2 reggimenti di cavalleria; 114 divisioni, 29 brigate e 13 reggimenti di fanteria; 13 reggimenti di artiglieria; 15 battaglioni del genio. La divisione era composta in media di 14.000 uomini, fra ufficiali e truppa. Il servizio militare era volontario, ma in alcune provincie era imposta una specie di coscrizione. La marina era in uno stato di grave abbandono contando poche unità vecchie e quasi inservibili, pur essendo state più volte riparate: in totale 40.000 tonnellate. Per l'aviazione mancano statistiche, ma il piano citato prevedeva, per la fine del 1935, un complesso di 23 squadriglie di aeroplani e idroplani, 4 squadriglie di dirigibili e 11 di difesa antiaerea.

Provincia	Superficie kmq.	Popolazione (1931)	Capoluogo
Sin-kiang	1.822.720	2.552.000	Urumchi (cin. Ti-hwa)
Ching-hai	707.000	6.195.000	Si-ning
Si-k'ang	460.000	8.906.000	Ta-tsien-lu
Yün-nan	380.000	13.821.000	Yün-nan
Kan-su	312.000	6.281.000	Lan-chow
Sui-yüan	310.969	2.123.000	Kwei-hwa
Sze-ch'wan	270.000	47.993.000	Cheng-tu
Kwang-tung	259.000	32.428.000	Canton (Pu-yün)
Chahar	251.625	1.997.000	Wan-chüan
Hu-nan	216.979	31.501.000	Chang-sha
Ning-hsia	202.000	1.450.000	Ning-sia
Kwang-si	200.000	13.648.000	Nan-ning
Hu-peh	192.557	26.699.000	Wu-chang
Shen-si	186.611	11.802.000	Si-an
Kiang-si	180.000	20.323.000	Nan-chang
Ho-nan	176.000	30.566.000	Kai-feng
Kwei-chow	174.000	14.746.000	Kwei yang
Shan-si	171.332	12.230.000	Tai-yüan (Yang-ku)
Shan-tung	145.000	28.673.000	Tsi-nan
An-hwei	144.680	21.715.000	An-king
Ho-peh (Chih-li)	137.894	31.233.000	Tien-tsin
Fu-kien	120,000	10.071.000	Fu-chow
Kiang-su	108.790	34.126.000	Chin-kiang
Che-kiang	94.400	20.643.000	Hang-chow
Totale	7.225.557	431.722.000	

La popolazione che abita il territorio cinese non è etnicamente omogenea e i Cinesi veri e propri vanno nettamente distinti da altri popoli di ceppo e di civiltà diversa con i quali sono frammisti. Tali sono ad esempio i Mongoli e i Mancesi, soprattutto diffusi a nord e a nord-ovest, e un gruppo numeroso di indigeni, discendenti delle popolazioni autoctone che i Cinesi trovarono al loro giungere nel paese e che esistono tuttora nel Kwei-chow, nello Sze-chwan, nel Yün-nan, nel Kiang-si e nel Kwan-tung. Nel Yün-nan rappresentano i 2/3 della popolazione. Talvolta essi abitano le regioni dei loro antenati, talaltra si trovano sui monti, dove dovettero rifugiarsi sotto la forza di eventi storici. Fra i gruppi più importanti vanno citati i Lolo, al sud-est, i Miao-tzu (Kwei-chow, Yün-nan, Sze-chwan e Hu-nan), i Mo-so (Yün-nan).

Non si possiedono, allo stato attuale delle cose, statistiche attendibili, ma solo stime sulla popolazione. La tabella precedente dà i dati del censimento pubblicato dal Ministero degli interni cinese (v. R. Joüon, *Géographie de la Chine*, Shanghai 1932).

In base ai dati suesposti, la densità della popolazione risulta di circa 60 abitanti per kmq.; ma la sua distribuzione è diversa e intimamente connessa con le possibilità di vita. Le provincie montuose dell'interno sono meno popolose che non quelle costiere, dove la facilità delle comunicazioni favorisce lo sviluppo industriale, o quelle traversate da grandi fiumi, dove l'agricoltura è fiorente. La più popolosa è la provincia di Kiang-su (314 abitanti per kmq.), che comprende la massima parte dell'immenso delta dello Yang-tze-kiang; seguono l'Ho-peh (226 abitanti) e il Che-kiang (215 abitanti). La posizione dominante che l'agricoltura ha nell'attività della popolazione, fa sì che l'88% di questa viva nei campi, il resto in centri grandi o piccoli. Nelle campagne sono rarissime le case isolate: la necessità di difesa contro il brigantaggio costringe i contadini a vivere in villaggi cinti da mura e costituenti vere e proprie cittadelle fortificate. I grandi centri urbani sono in prevalenza sulle coste: Shanghai (popolazione stimata nel 1931: 3.156.000 abitanti), Tien-tsin (1.392.000 abitanti), Pei-ping (Pechino, 1.350.000 abitanti), Canton (817.000 abitanti), Nanchino (623.314 abitanti), Chung-king (635.000 abitanti). Caratteristica della popolazione è la sua estrema mobilità, che si manifesta nell'emigrazione interna, specialmente attiva dopo o durante periodi di calamità naturali o guerre e rivoluzioni che hanno devastato una o più provincie, e nell'emigrazione esterna che ha tradizioni assai antiche. Allo stato attuale, l'espansione etnica cinese occupa un'area vastissima che interessa l'Asia, l'America e, in misura inferiore, l'Africa e l'Europa. Nelle Indie olandesi vivono 1.232.000 Cinesi, quasi tutti agricoltori, minatori o commercianti; nell'Indocina essi sono circa 400.000, nelle Filippine 125.000, il 70-80% dei quali esercitano la piccola mercatura e hanno praticamente il commercio dell'arcipelago nelle loro mani, nel Siam 2.500.000 (stime per il 1934). Solo a Singapore vivevano, nel 1927, ben 359.000 Cinesi. La Manciuria è stata letteralmente invasa, poiché il 97% della sua popolazione è cinese e in gran parte composta di agricoltori immigrati dalla Cina del nord, dove i disordini e le carestie rendevano la vita difficile. In America il movimento migratorio è ora arrestato dalle leggi locali, ma vi ha lasciato fiorenti nuclei, specie in California (S. Francisco); continua, invece, nel Perú e altrove. Comunità operaie cinesi grandi o piccole trovansi anche in Australia e nell'Africa del sud e sono quanto resta di un tentativo di colonizzazione fallito. Non si possiedono statistiche sul numero dei Cinesi all'estero. Il *China Year-book* del 1928 dà la cifra globale di 6 milioni, probabilmente troppo bassa.

Gli stranieri in Cina, nel 1931, erano 370.393, di cui 260.621 Giapponesi, 66.476 Russi, 13.344 Inglesi, 8.637 Americani, 756 Italiani, ecc. La loro residenza è limitata ad alcune città (porti aperti, in totale 46 nel 1932); la residenza dei missionari è libera.

Le religioni esistenti sono: il confucianesimo, il buddhismo e il taoismo. Inoltre 10.000.000 di maomettani e 2.700.000 di cattolici (1934).

Digitized by Google

RISORSE ECONOMICHE. – L'agricoltura è uno dei caratteri tipici della civiltà indigena. Oltre l'80 % della popolazione lavora nei campi, con strumenti rimontanti alla più remota antichità e con metodi tradizionali. Il contadino cinese è straordinariamente attivo, le sue conoscenze empiriche, frutto di millenaria esperienza, sono vaste e molteplici, ma egli è ostinatamente misoneista con grave danno delle rese, insufficienti a sfamare una popolazione esuberante. Al nord del Huang-ho, dove il clima è rigido, la cultura principale è il frumento (circa 73 milioni di ettari), seguito subito dal mais, dalla durra o *kao-liang* (*Sorghum vulgare*), che serve specialmente alla fabbricazione dell'alcool, dal miglio, dall'orzo. Fra le leguminose, ha grande importanza la soia, minore, le altre specie. La regione del centro (bacino del Yang-tze-kiang), dove il clima è più mite, è importante sopra tutto per il cotone, per il tè, per il riso, ma vi si coltivano anche, in misura inferiore, il frumento e il mais. Canfori e alberi della lacca (*Rhus vernicifera*) forniscono in copia il loro prodotto, mentre il gelso vi fa prosperare l'allevamento del baco. A sud (bacino del Si-kiang), dove le precipitazioni sono prevalentemente estive, si coltiva specialmente il riso, la canna da zucchero, il tè (la produzione cinese del quale è in decadenza per la forte concorrenza di quello di Ceylon e delle Indie); le foreste forniscono legni pregiati, quali il tek e l'ebano. La frutticoltura è importantissima in Cina e praticata ovunque; l'arancio e il kaki sono i principali prodotti. Fra le colture industriali vanno ricordate quella del sesamo, dell'arachide e della canapa, al nord, dell'oppio, dell'albero del sevo (*stillingia sebifera*), del ramié, al centro, dell'indaco al sud. Prodotti di secondaria importanza, ma di attiva esportazione, sono il rabarbaro, la liquerizia, gli anaci stellati, lo zafferano, lo zenzero.

Mancano dati statistici per l'agricoltura e si hanno solo stime. Secondo l'*Annuaire Statistique de la Société des Nations* (1931), apprezzamenti ufficiali fatti nel 1930 e relativi a 20 provincie, le più importanti, fornirebbero i seguenti dati per le principali colture:

	Area coltivata (1000 ha.)	Produzione (1000 q.)
Frumento	17.900	212.200
Riso	18.400	448.700
Soia	10.100	131.300
Orzo	4.800	64.000
Mais	4.400	67.900
Cotone	3.300	8.600
Patate	1.500	132.300
Arachidi	930	23.200
Avena	600	5.100
Sesamo	350	2.700
Canna da zucchero	110	18.500
Tabacco	100	11.600
Canapa	50	560
Lino	45	220
Semi di canapa	33	255

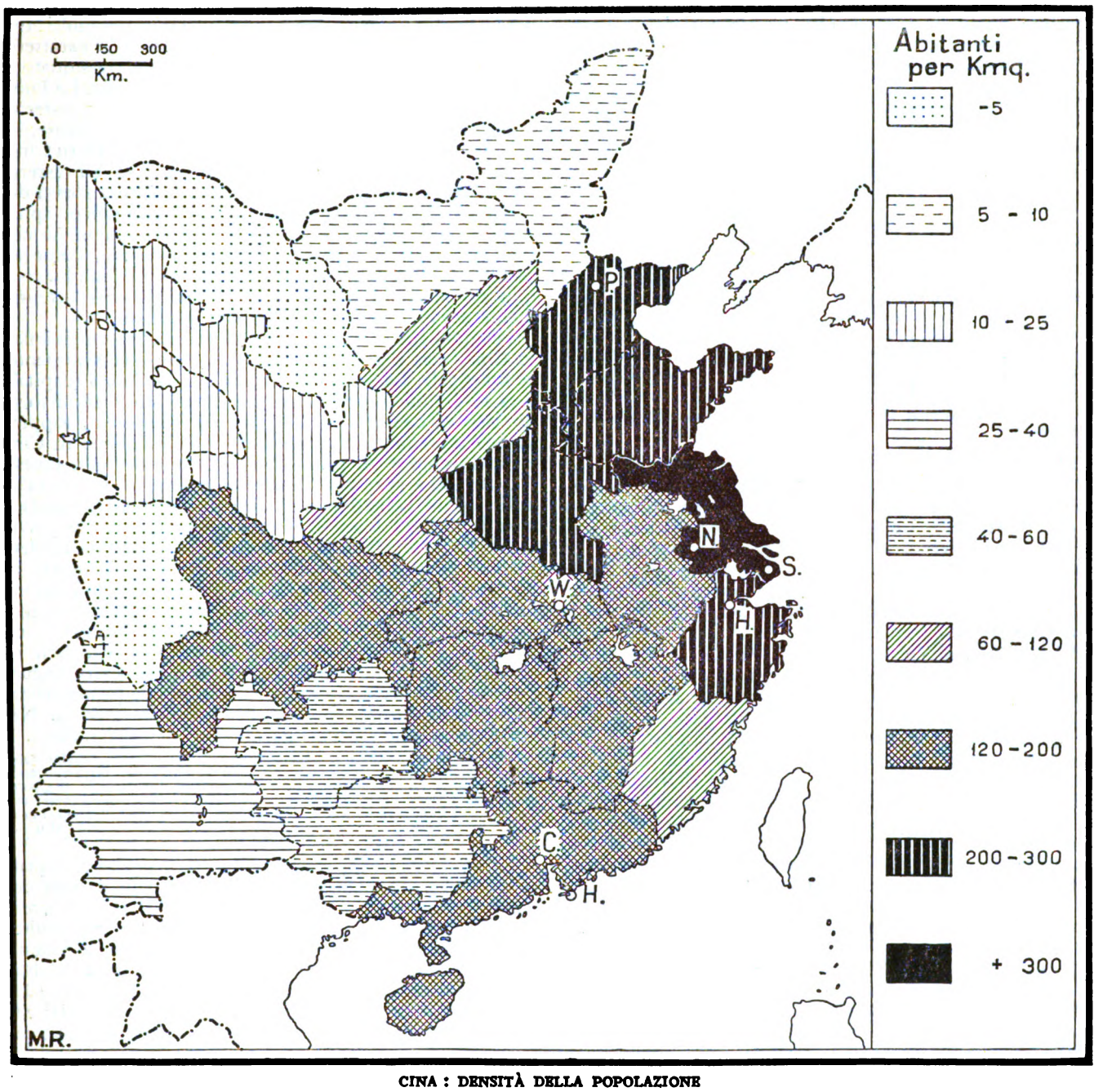
L'allevamento ha notevole importanza e concerne soprattutto il maiale, l'animale da macello tipicamente cinese, diffusissimo, al pari del pollame, e il bue; verso la Mongolia è comune il camello, al nord il cavallo, sui monti dell'ovest e del sud-ovest lo *yak* tibetano. Il baco dà circa 200.000 tonnellate di bozzoli l'anno.

Il sottosuolo è senza dubbio ricchissimo, ma poco sfruttato, sia per mancanza di iniziativa, sia per deficienza di mezzi di comunicazione. La Cina detiene il monopolio della produzione dell'antimonio, il più famoso prodotto del Hu-nan, e del tungsteno, in massima parte proveniente dal Kiang-si, dal Kwang-tung e dal Hu-nan. Per abbondanza, il primo posto sembra tuttavia spettare al carbone, di cui esistono riserve immense, disseminate in tutte le provincie. Litantrace bituminoso dànno in copia i bacini di K'ai-p'ing, nel Hu-peh (5 miniere con una produzione annuale di 5,5 milioni di tonnellate e 30.000 operai. Il prodotto destinato all'esportazione viene imbarcato a Ching-wang-tao, la Cardiff della Cina), le miniere di P'ing-hiang (An-hwei), che alimentano gli altiforni e le acciaierie di Han-yang (Hu-peh). Quelle dello Shan-si (miniere di Tai-tung) e del Ho-nan (miniere di Tao-kow e di Tsing-hwa-chen) producono ottima antracite, venduta specialmente a Shanghai e a Tien-tsin, come pure l'antracite di Po-shan (Shan-tung). Il ferro è anche abbondantissimo, ma il giacimento sfruttato più importante è quello di Ta-yeh (Hu-peh), dove le riserve esistenti sono valutate a oltre 100 milioni di tonnellate. Il materiale grezzo alimenta gli altiforni di Han-yang e viene in parte anche esportato. Altre miniere sono coltivate nello Shan-tung e nello An-hwei e giacimenti di minore importanza, o ancora vergini, esistono un po' dovunque (Shan-si, Sze-ch'wan, Hu-nan, Kiang-si, ecc.) Degli altri metalli, lo Yün-nan dà stagno (miniere di Ko-chiu), ma anche rame e zinco, come il Hu-nan. Oro alluvionale è fornito, in scarsa misura, da molti fiumi (Yang-tze-kiang e Han-kiang specialmente). Il Kwei-chow dà mercurio (miniere di Hing-i) e i suoi giacimenti di cinabro, sfruttati sin dall'antichità più remota, sono stimati i più ricchi del mondo. Il petroliosc arseggia, ma alcuni pozzi sono in attività in parecchie provincie (Sze-chwan, Kan-su, Shen-si, Sin-kiang). Abbonda, invece, il sale, che è oggetto di forte commercio e consumo interno. Lo si ricava da sorgenti minerali, nel Sze-chwan, da laghi salati, nello Shen-si e nel Kan-su, dal mare, nelle saline sparse sulle coste, specialmente a Tsing-tao.

L'industria cinese ha ancora carattere tradizionale, cioè manuale e individuale. L'organizzazione industriale moderna ha, tuttavia, già da parecchi anni, fatto la sua apparizione nel paese e per lo più nei grandi centri urbani, ma essa è prevalentemente controllata da gruppi capitalistici stranieri e da stranieri è pure diretta. Ostacolo grave alla nascita di un'industria indigena impostata su basi razionali moderne è la produzione industriale degli altri stati del mondo, i quali gettano sull'immenso mercato cinese tutto quello di cui esso ha bisogno. Fra le industrie tradizionali sta in testa a tutte quella della seta (basso Yang-tze-kiang), seguita da quella della carta, delle porcellane, col famosissimo centro di King-te-chen (Kiang-si), delle lacche, dei bronzi artistici, ecc. La principale industria moderna è quella cotoniera, che conta 130 opifici (1933), di cui metà cinesi, con 4.681.000 fusi (1935) e 44.000 telai, e copre circa 1/3 del fabbisogno interno. È concentrata specialmente a Shanghai, dove sono metà dei fusi. Il setificio conta numerosi impianti moderni, ma la massima parte della seta è ancora lavorata a mano e il prodotto è molto pregiato per la sua purezza. La siderurgia è concentrata, invece, a Han-kow ed è in mano ai Giapponesi, che inviano in patria gran parte della produzione, il resto essendo più che sufficiente ad alimentare l'industria meccanica cinese che, ad eccezione di alcuni cantieri e arsenali, si può dire praticamente inesistente. Industrie minori sono quelle dei tabacchi (Shanghai) e della molitura dei cereali (170 stabilimenti solo a Shanghai), del vetro, dei saponi, dei tappeti, dello zucchero, dei grassi, ecc.

Per le comunicazioni, nel 1931 esistevano in Cina 67.600 chilometri (ed erano in costruzione o in progetto altri 69.000 chilometri) di strade, tutte o quasi, adatte al traffico automobilistico, poiché l'esperienza ha insegnato che per questo immenso paese buone strade automobilistiche sono praticamente più utili delle ferrovie, più lunghe e costose a costruirsi. Nel 1932, la rete ferroviaria cinese contava 19.847 chilometri di linee in attività, 3660 chilometri in costruzione e 20.050 chilometri in progetto. Due linee principali attraversano la Cina da nord a sud: una va da Pechino a Han-kow, per Cheng-ting (1208 chilometri); l'altra va da Pechino a Nanchino, per T'ien-tsin (1014 chilometri). Un prolungamento (1100 chilometri) della prima, in via di costruzione, allaccerà Han-kow a Canton e a Hong-kong. Da Pechino, una linea lunga 840 chilometri giunge fino a Mukden, collegando, così, la rete cinese a quella mancese e, attraverso questa,

Digitized by Google



CINA : DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE

alla transiberiana. Da queste linee principali, numerose diramazioni si staccano che le congiungono con centri di notevole importanza. I Francesi hanno costruito una linea che va da Hanoi, nel Tonchino, a Yün-nan. Al traffico meccanico va aggiunto quello fluviale, sviluppatissimo e tradizionale al centro e al sud (Yang-tze-kiang e affluenti); al nord, invece, l'arteria più importante è il canale imperiale (Yün-ho), che è lungo 1400 chilometri e va da Hang-chow a Tien-tsin. Numerosi e in via di continuo sviluppo i servizi postali, telegrafici e telefonici. La radiotelegrafia, introdotta nel 1905, conta oltre 55 stazioni; la principale è quella di Chen-ju, a 10 chilometri da Shanghai, a onde corte. L'aviazione è piena di promesse per l'avvenire. Quattro società gestiscono una rete aerea che va sviluppandosi e abbraccia ormai tutti i centri maggiori del paese. Una di esse, l'*Eurasia*, ha preso accordi con la *Lufthansa*, tedesca, per l'istituzione di una linea aerea Berlino-Shanghai. La marina mercantile conta 218 navi, di cui 207 a vapore.

Il piccolo naviglio esercita la navigazione interna e di piccolo cabotaggio, ma mancano per esso statistiche. Nel traffico mercantile con l'estero, la bandiera cinese occupa il terzo posto, dopo quella britannica e giapponese. La maggiore compagnia di navigazione è la China Navigation Co., inglese, che possiede 45 piroscafi (150.000 tonnellate).

Nel commercio cinese con l'estero è tipica l'eccedenza costante delle importazioni sulle esportazioni. Nelle prime dominano i semilavorati e i prodotti finiti (cotonate specialmente). I fornitori principali sono: l'India, per i filati di cotone, l'Inghilterra e il Giappone per le cotonate, gli Stati Uniti d'America e Sumatra per il petrolio, la Germania, il Giappone, la Svizzera, gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra per le macchine; l'Indocina per il riso. Alle esportazioni dominano i prodotti agricoli e dell'allevamento (legumi, seta tratta, bozzoli, uova e albumina, arachidi, pelli) e grezzi (minerali, metalli, legnami). Quasi il 50 % del commercio con l'estero viene effettuato attraverso il porto di Shanghai, il maggiore emporio commerciale dell'Estremo Oriente. Vengono subito dopo, in ordine di importanza decrescente, T'ien-tsin, Canton, Kiao-chow, Tsing-tao, Han-kow, Swa-tow, Amoy e altri minori.

Quanto ai nostri acquisti in Cina, essi comprendono specialmente uova e giallo d'uova, semi oleosi, seta tratta e cascami, pelli, oli vegetali; forniamo, invece, soprattutto raion (circa il 60 % del valore globale delle nostre esportazioni in Cina), in misura inferiore tessuti di cotone e di lana, carta, automobili, laminati di ferro, alluminio e sue leghe, colori, ecc. Le nostre esportazioni in Cina sono in

Digitized by Google

continuo aumento, come risulta dai seguenti dati concernenti il movimento commerciale italo-cinese, confrontato con quello globale della Cina con l'estero:

Anni	Importazioni in Cina			Esportazioni dalla Cina		
	Totali Milioni di Hk-T	dall' Italia (in Hk-T)	%	Totali Milioni di Hk-T	in Italia (in Hk T)	%
1922	946.0	2.318.579	0,24	654.8	6.050.185	0,92
1923	923.4	3.735.472	0,40	752.9	9.467.800	1,25
1924	1018.2	6.272.861	0,61	771.7	8.949.169	1,16
1925	947.8	6.075.798	0,64	776.3	9.902.898	1,27
1926	1124.2	9.150.448	0,81	864.2	13.265.660	1,53
1927	1012.9	11.723.651	1,16	918.6	9.494.292	1,03
1928	1195.9	16.112.968	1,35	991.4	15.084.552	1,52
1929	1265.8	19.817.000	1,56	1015.7	16.377.000	1,61
1930	1309.8	14.699.000	1,12	894.8	9.331.000	1,04

Nota: Hk-T (Haikwan Tael): unità monetaria usata fino al 1930 dalle dogane cinesi.

RAPPORTI ECONOMICI CON L'ITALIA. – I rapporti economici fra l'Italia e la Cina, per ampiezza ed importanza, sono ben lungi dall'essere quello che dovrebbero e che potrebbero. Le nostre relazioni economiche con la Cina sono recentissime e risalgono a poco dopo la nostra unificazione. Ultima arrivata nel campo delle competizioni mondiali, l'Italia non trascurò il lontano Impero celeste, dove altre nazioni l'avevano già preceduta e vi possedevano forti interessi.

L'atmosfera di cordialità che il Fascismo, più che i passati governi, ha con ogni mezzo migliorato e mantenuto, ha giovato molto anche al progresso e al consolidamento dei rapporti economici fra i due paesi, e da noi, lo spirito chiaroveggente di BENITO MUSSOLINI, fin dal 1924, riconosceva che le migliori possibilità di espansione commerciale per l'Italia sono verso l'Oriente, non verso l'Occidente, dove esistono formazioni statali e nazionali ben definite. I primi risultati di queste direttive, per quel che concerne la Cina, appaiono già nel fatto che mentre nel 1922 le nostre esportazioni colà ammontavano a 40 milioni di lire, nel 1930 questa cifra era già salita a 310 milioni. Ma, ciò nonostante, la partecipazione delle forze produttive italiane alla vita economica cinese è ancora lungi dall'essere quello che potrebbe, ed essa figura tuttora per circa l'1,5 % nella cifra totale delle importazioni cinesi, dove l'Italia occupa il 18° posto, per importanza, fra i paesi fornitori. È tuttavia evidente, e le cifre suesposte lo dimostrano, che sforzi maggiori e coordinati e maggiore interessamento da parte di privati potranno condurre a ben altri successi. I più gravi ostacoli alla nostra espansione commerciale in Cina sono rappresentati dalla insufficienza o dalla mancanza di organismi congruamente attrezzati, ma in misura non minore anche dalla imperfetta conoscenza del mercato cinese. Ostacoli, questi, causati soprattutto dallo scarso interessamento diretto dei nostri produttori e dal fatto che i nostri conoscitori del mercato cinese sono pochi e per di più senza adeguata preparazione e con una esperienza di regola limitata al proprio ramo di affari. Tutto ciò ci ha messo finora in uno stato di inferiorità rispetto ai produttori stranieri, i quali possiedono nel paese un'attrezzatura che in qualche caso tocca la perfezione. Ma l'avvenire è pieno di promesse poichè la Cina, sotto la spinta degli avvenimenti, dovrà darsi un'organizzazione commerciale che la libererà da alcuni dei precedenti legami. Non c'è dubbio che l'accessibilità del mercato cinese dipenderà dall'esito del conflitto col Giappone e che l'economia nipponica cercherà, e com'è probabile, riuscirà ad organizzare a suo vantaggio le immense possibilità del paese. Comunque, costituisce per noi condizione principalissima di vantaggio la simpatia di cui generalmente gode il commerciante italiano in tutto l'Oriente. La febbre stessa di rigenerazione che attualmente pervade la Cina nella sua marcia imponente e rapida verso l'occidentalizzazione fa sentire ogni giorno di più il bisogno di merci europee, destinate a soddisfare le nuove esigenze, per le quali le industrie locali sono, e saranno per molti anni ancora, insufficienti. Nè bisogna dimenticare le caratteristiche del mercato cinese che, per la qualità dei consumatori, richiede soprattutto grande abbondanza di prodotti a buon mercato; per questa ragione appunto l'Inghilterra, costretta a pagare alti salari e quindi a produrre merci costose, ha perduto senza rimedio la supremazia commerciale in Cina.

Per quel che concerne i problemi interni ed esterni della Cina, l'Italia, naturalmente, per la natura stessa dei problemi che riguardano un ambiente geografico, spirituale e sociale tanto profondamente diverso, non ha che interessi scarsi e di riflesso, ma alcuni di essi, come ad esempio la lotta contro il comunismo, che in Cina ha conquistato alcune categorie sociali, sono seguiti attentamente nei loro sviluppi e nelle loro soluzioni.

Per quel che concerne l'attività dei nostri connazionali in Cina, essa è prevalentemente, se non esclusivamente, commerciale. La « Banca italiana per la Cina » (capitale versato 1 milione di dollari americani oro e 180.850,54 di riserva), con sedi a Shanghai e a T'ien-tsin, rappresenta il massimo investimento di capitale italiano in Cina e ha il compito di promuovere gli scambi italo-cinesi. A Shanghai è pure una Camera di commercio italiana che pubblica un bollettino periodico in italiano. Da menzionare inoltre la linea di navigazione « Grande espresso Italia-Estremo Oriente », alla quale sono adibiti modernissimi piroscafi che collegano Trieste a Shanghai in 23 giorni di navigazione. Una « Società di navigazione fluviale italo-cinese », inoltre, esercita il piccolo cabotaggio e gestisce una linea di navigazione sullo Yang-tze, da Shanghai a Chung-king. Infine ricorderemo che ben 13 scuole, sparse in tutta la Cina, insegnano la nostra lingua, e altre 15 nostre associazioni aventi scopi vari (beneficenza, educative, culturali, sportive, ecc.) sono in attività. Nei centri principali esistono floride sedi di fasci italiani.

BIBL.: G. Babcock Cressey, *China's Geographic Foundations*, Londra 1934; S. Couling, *Encyclopedia Sinica*, Oxford 1917; L. H. Dudley Buxton, *China*, Oxford 1919; A. N. Fox, *Economic Conditions in China*, Londra 1930 (Rapporto consolare); J. Sion, *Chine*, Parigi 1930; G. Wegener, *China, eine Landes- und Volkskunde*, Lipsia 1930; R. Jollon, *Géographie de la Chine*, 3ª ed., Shanghai 1932.

M. Muccioli

2. STORIA

La storia della Cina è preceduta da leggende, le quali se da una parte hanno un fondamento nella cultura dei popoli preistorici che hanno contribuito alla formazione della civiltà cinese, sono state però alterate, ricostruite, razionalizzate dai primi studiosi cinesi. Si è venuta formando così una serie di miti, di un imperatore Fu-hsi, con la coda di serpente, inventore dei primi riti della divinazione, di sua sorella Niü-Kua, creatrice dei riti del matrimonio, di Shen-nung (il divino agricoltore) inventore dei riti, della musica, del calendario, della divisione dei campi, e della sua sposa che insegnò l'allevamento dei bachi e la tessitura della seta. Poi i grandi imperatori Yao e Shun, che iniziano i grandi lavori di sistemazione idraulica della Cina. Altre leggende cosmogoniche antiche, che trovano un parallelo in quella di altre popolazioni dell'Indocina, raccontano di mostri, come Kung-Kung con coda di serpente e testa d'uomo, il quale, vinto da un eroe, tenta di fare crollare il cielo ma non riesce che ad inclinarlo, come appariva ai Cinesi, i quali, credendo la terra piana, vedevano inclinato l'asse polare attorno al quale il cielo girava come un grande ombrello.

Queste leggende collocate dai cronologi cinesi verso il terzo millennio a. Cr. non hanno nessun fondamento storico. Ancor più fantastiche sono le tarde leggende create nell'VIII secolo d. Cr. dai religiosi taoisti i quali costruirono una cosmogonia non meno ricca di quella portata dall'India dai buddhisti, e che fanno risalire la storia della Cina a 50.000 anni a. Cr.

Ma la storia vera, sicura, non comincia che al principio del primo millennio a. Cr., a poca distanza dunque da quella di Roma. Della dinastia degli Yin si conserva poco più di una serie di nomi di re, abbastanza precisa dopo il ritrovamento di migliaia di scaglie di tartaruga, con iscrizioni relative a divinazioni fatte nella loro città capitale, vicino al fiume Giallo, nel XII ovvero XI secolo a. Cr. Da queste iscrizioni si può delineare la vita sociale

Digitized by Google

di quella dinastia, che regnava nel corso inferiore del fiume Giallo. Attorno al re che offriva sacrifici agli antenati, stavano ministri, grandi ufficiali, archivisti. Nelle campagne ispettori dei lavori dei campi, dell'allevamento del bestiame, direttori delle cacce.

Le armi di pietra erano adoperate nelle cerimonie religiose; insegna di comando del re era un'ascia di giada levigata. Erano allora già in uso vasi ed armi di bronzo, carri di guerra. Le guerre si svolgevano colle tribù barbare che circondavano il primo nucleo della Cina civile, formata di agricoltori, guidati da famiglie nobili, investite da re aventi già la visione della futura espansione della civiltà cinese nelle fertili valli e nelle ampie pianure della Cina.

La dinastia Chou (leggi = Ciòu) dal X al III secolo a. Cr., si può chiamare l'epoca della Cina feudale. È l'aurora della civiltà cinese. I costumi dal X al V secolo a. Cr. erano rozzi, duri, ma solidamente frenati dalle necessità della vita dello stato. Le feste e le cerimonie erano collegate con quelle dell'anno agricolo: terminavano spesso con grandi banchetti, con danze rituali. La rivalità, le lotte degli stati feudali (alcune diecine) mentre indebolivano il governo centrale, a modello del quale essi si erano formati, ingentilivano però i costumi. Dagli astrologi, gli archivisti, i ministri degli stati, sorgevano storici, scrittori di politica, filosofi. Le lotte tra i vari stati feudali, col crescere della popolazione e della loro potenza, divenivano guerre. Si perfezionava quindi l'arte della guerra, le arti e le industrie cittadine, le dottrine filosofiche e politiche. Erano una ventina gli stati quasi indipendenti nel secolo VII a. Cr. Tra gli stati minori figurava lo Stato di Lu (nell'attuale Shantung) ove nacque Confucio (v. CONFUCIANESIMO). Le cronache di questo piccolo stato, conservate da Confucio e dalla sua scuola, dall'VIII al IV secolo, aride, ma precise, ci hanno conservato gli annali di dodici duchi di questo stato, delle sue relazioni cogli stati vicini e della vita di quel tempo. Ma a poco a poco gli stati più deboli erano assorbiti dai maggiori.

Nel V e nel IV secolo i pochi stati rimasti tentavano con alleanze e leghe di giungere a costituire o forse ricostituire, come pensavano, un impero pacifico, unito e disciplinato che riproducesse i mitici imperi leggendari, qualcosa di analogo all'età dell'oro sognata in Occidente. Ma le discordie, le gelosie, la diffidenza mutua, impedivano solide formazioni politiche. Cominciava intanto a formarsi l'idea della necessità di un grande stato disciplinato ed unificato.

Questo stato si formò nel 221 a. Cr. colla proclamazione del primo imperatore She huang-ti « Il primo augusto imperatore ». Egli era in origine il re di uno stato dell'ovest che aveva la capitale vicino all'attuale città di Si-an fu, capitale dell'attuale provincia dello Shen-si. Il clima più duro dello Stato di Ts'in, l'organizzazione sociale più recente, forse anche l'incrocio con popoli primitivi più robusti avevano permesso la formazione di un governo forte, rigido, nel quale l'arte militare era tenuta in onore.

La dottrina politica del filosofo Han Fei-tze che serviva di guida al fondatore dell'impero, ha una qualche analogia, ma è meno ricca di sentimento, è più semplice di quelle formulate da Machiavelli. Chi governa deve essere freddo ed indifferente; le leggi debbono essere chiare, rigide ed inflessibili, rivolte al bene del popolo; debbono seguire i bisogni dei tempi. Chi governa dev'essere come un cane e considerare il popolo come un gregge. I discorsi di bontà e di giustizia, di carità e di amore sono inutili e dannosi. Soltanto il timore rende i cittadini obbedienti: il principe non attenda riconoscenza dal popolo, ma soltanto si faccia temere, applicando rigorosamente le leggi.

La vecchia Cina feudale era così demolita; i massacri dei letterati, l'incendio dei libri che contenevano le memorie delle istituzioni distrutte, di una amministrazione centrale solida e semplice, assicuravano al nuovo impero una forma stabile le cui linee sopravvissero nelle dinastie successive. Il regime tirannico lasciò opere grandiose, come la Grande Muraglia contro i barbari del nord, ma costò gravi sofferenze e sacrifici al popolo soggetto al fasto costoso della corte del tiranno. Morto questo nel 206 a. Cr., il figlio era travolto dall'insurrezione del popolo e nel 202 sorgeva la nuova dinastia Han, la quale, come tutte le dinastie successive, cominciava con un imperatore forte e coraggioso. Le guerre coloniali, aspre e sanguinose, espandevano sempre più il territorio della Cina giungendo, sotto i primi imperatori successivi, ad estendersi nell'Asia centrale e, per mezzo dei popoli iranici, a stabilire una via di comunicazione col mondo greco-romano. Nel periodo dall'anno 9 al 23 d. Cr. è celebre la rivolta del ministro Wang Mang il quale tentò, con affrettate riforme sociali ed economiche, una specie di socialismo di stato, coll'istituzione di monopoli, magazzini di stato, riforme agrarie, ecc. Ucciso da una controrivoluzione, risorgeva la nuova dinastia degli Han orientali (23-221 d. Cr.) la quale irradiava la civiltà cinese in tutta l'Asia centrale; mentre il buddhismo penetrava in Cina e con esso l'arte greco-bactriana.

Segue (221-265) il periodo dei « Tre Regni ». La Cina è divisa in tre regni indipendenti, in lotta tra loro. Le guerre di quel periodo, ricordate e rese popolari in un famoso romanzo storico, hanno dato argomento a novelle e drammi che idealizzano atti di eroismo e di valore militare, ancor oggi popolari in Cina e Giappone. Uno dei tre stati distrugge i rivali e unifica per pochi anni la Cina.

Dal III al V secolo succedono dinastie nuove; la Cina si divide però nuovamente in due stati, uno al nord fondato dai Tatari i quali avevano assimilato la civiltà cinese, e uno al sud che conservava la più antica tradizione cinese. La breve dinastia Sui (581-617) unificava nuovamente la Cina. Ad essa succede la grande dinastia T'ang (618-906). Si sviluppano allora ad una altezza non più raggiunta, le lettere e le arti. È l'era dei grandi poeti, dei grandi scrittori, che ancor oggi ammirano Cinesi e Giapponesi, e che anche in Europa cominciano ad essere apprezzati.

L'invenzione della stampa contribuisce alla diffusione del sapere. L'impero cinese si estende ai confini dell'India e della Persia; parti del Tibet e della Corea sono annesse all'impero.

Seguono (907-960) cinque piccole dinastie effimere, durante le quali si rendono indipendenti i deboli regni della Corea e dell'Annam.

Succede la dinastia Sung (960-1279) durante la quale le lettere, con l'aiuto della stampa, diventano accessibili ad un maggior numero di studiosi: si stampano enciclopedie; libri sacri buddhisti, libri illustrati, ecc. La pittura, l'industria della porcellana e della lacca si sviluppano. È celebre il nuovo esperimento di socialismo di stato (1069-1106) iniziato dal ministro Wang An-shih, con tumultuose riforme degli esami di stato, determinazione dei prezzi del mercato, concentrazioni delle merci in magazzini di stato, pagamento delle imposte in natura, ecc. Intanto si formavano al nord della Cina nuovi regni, potenti organizzazioni militari tra i Tartari, in gran parte pastori e cavalieri, coraggiosi e arditi.

Mentre i Cinesi (come i Bizantini in Occidente) si ammollivano nella vita comoda, in discussioni che indebolivano lo stato, si lasciavano cullare dalle illusioni religiose dei taoisti e dei buddhisti, da pratiche geomantiche, i re mongoli si preparavano alla conquista della Cina. Essa è stata raccontata in Europa da uno dei più grandi viaggiatori italiani, da Marco Polo. Questo grande veneziano accompagnava l'imperatore Qubilay nella sua conquista vittoriosa che si concludeva con la fondazione della nuova dinastia Yüan (1280-1368).

Le vie imperiali da lui ricostruite fiancheggiate da alberi, un regolare servizio postale, la tolleranza verso le varie religioni, le riforme umane, resero il suo regno celebre. Nel 1281 cercò di conquistare il Giappone con una grande armata, distrutta il 15 agosto 1281 (come tre secoli dopo quella spagnola di Filippo II), da un grande tifone. Egli rimase tuttavia nella storia come uno dei grandi dominatori dell'Asia, dalla Persia alla Cina. Dopo la sua morte (1294), i suoi successori deboli ed incapaci non seppero conservare l'impero.

Nell'anno 1368 i Cinesi ristabilirono, dopo una diecina di anni di rivolte e di insurrezioni, una dinastia nazionale, la dinastia Ming, fondata da un uomo del popolo che assunse come imperatore il nome di Hung-wu

Digitized by Google

(1368–1398), ancor oggi ammirato e onorato. La capitale dei Mongoli fu da lui trasportata a Nanchino, che allora divenne la più grande e la più ricca città del mondo.

Il suo successore Yung-lo riportò la capitale a Pechino; riconquistò la Mongolia e l'Annam. Fastoso, ma fiacco fu il regno di Wan-li (1573–1620). Durante il suo regno giunse in Cina nel 1582 il grande missionario Matteo Ricci gesuita (n. a Macerata nel 1552, m. a Pechino nel 1610), il quale riuscì, primo fra gli europei, ad apprezzare la letteratura cinese ed a convertire il primo ministro al cattolicesimo. L'imperatore ebbe però a lottare contro tribù mongole che cercavano di riacquistare l'indipendenza e contro i Giapponesi (1592–1607) che cercavano d'impadronirsi della Corea. Nel 1549 i Portoghesi si insediavano a Macao, la prima delle concessioni europee in Cina.

I Cinesi considerano queste concessioni, che esistono ancora ai nostri giorni (1938), come una violenta usurpazione degli europei. Ma è da considerare che la ragione profonda che spiega la formazione e il meraviglioso sviluppo di queste concessioni, è l'abbandono, da parte dei governi cinesi insipienti dai Ming in poi, della navigazione oceanica, nella quale arditi navigatori, esploratori e negozianti cinesi avevano preceduto e poi rivaleggiato con gli europei dal secolo XIII al XV. Basti pensare che Marco Polo navigò dalla Cina alla Persia sopra una nave di una flotta cinese, e che allorché i Portoghesi giunsero per mare in Cina nel 1516, già da due secoli i Cinesi avevano fiorenti colonie nelle Filippine, a Giava e nelle altre isole adiacenti per il commercio delle spezie. Allo sviluppo delle concessioni europee in Cina e più in generale allo sviluppo del commercio europeo in Asia orientale, il popolo cinese, malgrado l'incapacità dei suoi dirigenti, partecipò validamente negli ultimi quattro secoli. Ed è questo il vero contributo di civiltà che i Cinesi hanno apportato alla espansione del commercio del mondo. Il riconoscimento di questa opera secolare, indefessa e paziente, di milioni di Cinesi, contribuirà senza dubbio nel secolo XX ad una ulteriore più stretta collaborazione tra l'Europa e la Cina.

Verso la fine della dinastia Ming, sorgeva una nuova potenza, quella dei Manciù, valoroso popolo di pastori e di guerrieri, che dopo una lotta di qualche decennio conquistava la Cina, fondandovi nel 1644 una nuova dinastia straniera.

La dinastia dei Ts'ing (1644–1911) è illustrata al suo inizio da un savio e valoroso imperatore, K'ang-hsi (1669–1722), il quale incluse nel suo regno la Mongolia, la Manciuria ed il Tibet. Nel 1689 firmò il primo trattato con la Russia. Un altro sovrano celebre fu K'ien-lung (1736–1796) il quale, dopo spedizioni vittoriose, ricevette tributi dalla Birmania e dal Nepal.

Il secolo XIX segna un rapido declinare della potenza cinese. L'assoluta ignoranza della crescente potenza delle nazioni straniere, il vano orgoglio dei dominatori manciù, ai quali sempre più sfuggiva lo svolgersi del pensiero e della cultura europea, spinsero la Cina ad una politica sempre più irragionevole e disastrosa.

Nel 1840 scoppiò la prima guerra con la Gran Bretagna, in seguito alla distruzione di rilevanti quantità di oppio che gli Inglesi avevano importato a Canton. Il 29 agosto 1842 la Cina sconfitta firmava il trattato di Nanchino, riconoscendo suo malgrado la sovranità delle nazioni europee, l'eguaglianza diplomatica e la libertà di commercio. Cinque porti (Canton, Amoy, Fuchow, Ningpo, Shanghai) erano aperti agli europei e Hong-Kong era ceduta alla Gran Bretagna. Dal 1849 al 1864 una terribile rivolta, che prese il nome dei T'ai-p'ing, minacciò l'esistenza dell'impero, tanto che dal 1853 al 1864 il capo dei rivoltosi col titolo di «re celeste» riuscì a stabilire la sua capitale in Nanchino. Le idee dei ribelli erano un incrocio confuso di idee cristiane ricevute dai missionari protestanti, di patriottismo cinese contro i dominatori stranieri e di un vago misticismo.

Nel frattempo scoppiò una seconda guerra contro la Gran Bretagna e la Francia alleate (1856–1860). Gli Anglo-Francesi, conquistata Pechino nel 1860, imponevano un nuovo trattato. T'ien-tsin fu aperta al commercio, i ministri stranieri ebbero il diritto di risiedere in Pechino, ed i missionari cattolici acquistarono il diritto di predicare la loro dottrina in tutta la Cina.

Nel 1864, con l'aiuto degli Inglesi (generale Gordon) il governo imperiale sconfiggeva i T'ai-p'ing e prolungava così la sua vita per più di mezzo secolo. L'intervento europeo ritardava così senza rendersene conto la formazione di un governo nazionale cinese. Dal 1861 al 1872 una terribile rivolta musulmana sconvolgeva la Cina occidentale ed il Turkestan cinese.

Nel 1884 la Francia si annetté l'Annam ed il Tonchino, che erano tributari della Cina, e dopo una breve guerra obbligò la Cina a firmare un trattato di pace il 9 giugno 1885.

Nel 1894 scoppiò la guerra col Giappone, a causa della Corea. Dopo una serie di sconfitte, col trattato di Shimonoseki (17 aprile 1895) la Cina cedeva al Giappone l'isola di Formosa, le isole Pescadores, la penisola del Liaotung, e riconosceva l'indipendenza della Corea.

Ma la Russia, la Germania e la Francia protestavano (8 novembre 1895) contro l'occupazione parziale della Manciuria da parte del Giappone. La Russia otteneva il diritto di prolungare la ferrovia transiberiana attraverso la Manciuria, fino a Mukden e a Port Arthur, la Francia di prolungare la ferrovia del Tonchino fino a Nan-ning nel Kwangsi; la Germania privilegi ferroviari e minerari nello Shantung. Nel 1897, in riparazione dell'uccisione di due missionari tedeschi, la Germania si impadronì di Kiao-chow nello Shantung, ed in conseguenza la Russia domandò ed ottenne in affitto Port Arthur; la Gran Bretagna Wei-hai-wei (1 luglio 1898, che restituì poi alla Cina nel novembre 1930), e la Francia ottenne l'affitto della baia di Kwang-chow nel Kwang-tung.

Nel 1898 il giovane imperatore Kwang-hsü, consigliato da un cantonese di grande ingegno, K'ang You-wei, tentò una serie di tumultuose riforme radicali. Ma i conservatori e l'imperatrice madre fecero abdicare l'imperatore, ed iniziarono un movimento di reazione, che condusse alla formazione delle società fanatiche ed antieuropee dei *boxers* (v.). Il 5 giugno 1900, distrutta la ferrovia ed il telegrafo, d'accordo col governo imperiale assediarono in Pechino le legazioni europee, uccidendo il ministro tedesco ed un segretario della legazione giapponese.

Una spedizione internazionale (Gran Bretagna, Francia, Italia, Russia, Germania, Austria, Stati Uniti e Giappone) conquistava Pechino ed obbligava la Cina a pagare una forte indennità per i massacri degli europei e dei missionari cattolici e protestanti.

La grande guerra russo-giapponese del 1904-1905 dava in mano al Giappone le fortificazioni e le ferrovie costruite in Manciuria dai Russi. La corte manciù, fiacca e spaventata, tentava troppo tardi una serie di riforme. Il 14 novembre 1908 moriva l'imperatore spodestato, ed il giorno successivo l'imperatrice reggente, e gli succedeva sul trono il nipote, un bambino di tre anni, sotto la tutela del padre. Ma il 10 ottobre 1911 un governo rivoluzionario presieduto da Sun Wen (Sun Yat-sen) proclamava la repubblica in Nanchino, rendendo omaggio con una cerimonia alla tomba di Hung-wu, il primo imperatore cinese della dinastia Ming, cercando in tal modo di determinare il senso della restaurazione nazionale contro il dominio straniero. Il 12 febbraio 1912 la dinastia Ts'ing abdicava.

La repubblica cinese fu il risultato dell'azione dei Cinesi colti, in gran parte antichi studenti cinesi in Europa, in America ed in Giappone, provenienti in parte dalle scuole dei missionari cristiani, specialmente protestanti. Durante la guerra mondiale (ottobre 1915) un tentativo dell'ultimo ministro dell'impero e primo presidente della repubblica Yuan Shih-kai, fallì miseramente. Il 14 agosto 1917 la Cina dichiarò guerra alla Germania, inviando mano d'opera cinese (circa 175.000 lavoratori) per aiutare gli alleati nelle retrovie.

Dopo la guerra mondiale, la Cina ottenne la restituzione delle concessioni dalla Germania e dall'Austria. Non firmò il trattato di Versaglia, non avendo ottenuto la immediata restituzione dello Shantung da parte del Giappone, ma firmò il trattato del Trianon con l'Austria, ed entrò a far parte della Società delle nazioni.

Digitized by Google

BIBL.: La prima storia della Cina su fonti cinesi è dovuta all'italiano Martino Martini (da Trento), *Sinicae Historiae Decas Prima*, Monaco 1658. Per la storia della Cina antica si vedano: C. Puini, *La vecchia Cina*, Firenze 1913; H. Maspero, *La Chine Antique*, Parigi 1927. Narrazioni complessive: H. Cordier, *Histoire générale de la Chine*, Parigi 1920; R. Grousset, *Histoire de l'Extrême Orient*, Parigi 1929. Concisi sguardi d'insieme: A. Conrady, *Cina*, Milano 1924; L. Wieger, *La Chine à travers les âges*, Hien-hien 1920; J. Escarra, *La Chine, passé et présent*, Parigi 1937; Will Durant, *Histoire de la civilisation*, III, *La Chine-Le Japon*, Parigi 1937; C. Pestalozza, *Cina, Giappone, Russia Asiatica*, Milano 1937. Per la Cina contemporanea: E. Backhouse et J. O. P. Bland, *Les empereurs Mandchous*, Parigi 1934; D. Varè, *Yehonala, Storia dell'imperatrice Tzu-hsi*, Firenze 1933; P. D'Elia, *Le triple demisme de Sun Yatsen*, Shanghai 1930; Wang Ching-wei, *Problèmes chinois et leurs solutions*, Shanghai 1935. G. Vacca

3. Avvenimenti contemporanei e problemi politici

GLI AVVENIMENTI POLITICI IN CINA DOPO LA GUERRA MONDIALE. – *Considerazioni generali.* – La fisionomia politica e sociale della Cina dopo la guerra mondiale è determinata dal grande travaglio di assestamento, che, iniziatosi nella seconda metà del secolo scorso, ha dato luogo a fenomeni e crisi di una vastità e di una gravità senza precedenti. Fra di esse la più profonda è stata quella del bolscevismo, il cui contagio, portato da Mosca, ha fatto presa su un organismo in gran parte vecchio ed indebolito, a cui le linfe di una nuova giovinezza non avevano ancora date quelle forze di autodifesa, necessarie per reagire immediatamente al male.

Non si può dire però che la terribile esperienza del bolscevismo sia stata del tutto inutile per il popolo cinese; dalla reazione infatti è sorto quel nazionalismo, propugnato dall'ala destra del *Kuo-min t'ang*, che ha permesso al governo di Nanchino di tentare il primo esperimento serio e parzialmente riuscito di unificare e governare dal centro quella parte del paese che era unificabile e governabile. Perché, malgrado che l'autorità del governo nanchinese sia stata, specialmente negli ultimi quattro anni, notevole, malgrado che molte sagge riforme e opportuni ordinamenti abbiano trovato piena applicazione, la vastità e lo stato di disordine e di povertà del paese, nonché il conflitto con il Giappone, non hanno permesso di realizzare tutto quello che un governo forte ed illuminato avrebbe realizzato altrove nello stesso periodo di tempo. Così che mentre da Nanchino si facevano grandi sforzi per unificare e riorganizzare il paese, le terre del nord, la Mongolia esterna (v. MONGOLIA; U.R.S.S.) ed il Sinkiang (v. ed anche U.R.S.S.) si rendevano, per quanto in grado e forma diversi, praticamente indipendenti, ambedue sotto la forte pressione di Mosca, che sfruttava per la prima soprattutto il malcontento diffuso contro la Cina e contro il mal governo dei principi mongoli, per la seconda il disordine interno e la grande lontananza dal centro della immensa provincia. Ma il più fiero colpo per l'unità della Cina fu dato dal distacco delle vaste e ricche provincie nord-orientali, quelle che erano designate col nome di Manciuria e che sotto l'impulso giapponese si rendevano indipendenti formando il Manciu-kuò.

Migliore ma non buona poteva dirsi la situazione delle provincie del sud, perché Canton, anche quando vi venne debellato il malgoverno comunista, restò in realtà semi-indipendente, non partecipando che in minima parte alle iniziative del governo centrale. A diminuire l'autorità di quest'ultimo e ad aumentare il disordine concorreva il fenomeno, vasto e tipicamente cinese, dei generali indipendenti, o « signori della guerra », i quali, a capo di un esercito mercenario personale, spadroneggiavano su vastissime distese di territorio, non riconoscendo nessun'altra autorità all'infuori della propria, taglieggiando le popolazioni, sicuri che il governo centrale, molto distante, privo di un esercito disciplinato e bene armato, impossibilitato a mandare spedizioni punitive in regioni dove non esistono né vie di comunicazione, né possibilità di rifornimento, non si sarebbe preoccupato di reprimere le attività di questi « satrapi » moderni.

Ma se questa attività dei generali aveva l'aspetto spesso d'una sorta di pirateria, non mancava il vero e proprio banditismo, in proporzioni mai viste in uno stato moderno. La mala semenza del bolscevismo, se anche era stata in gran parte sradicata, con la reazione capeggiata da Chiang Kai-shek nel 1927-28, dai grandi centri urbani e dalle terre circostanti, nelle sterminate provincie del settentrione, come nelle zone lontane del sud-ovest, continuava a prosperare. Vaste e ben organizzate bande di briganti, in gran parte armate ed equipaggiate dai Russi, compievano una terribile opera di distruzione. Si calcolava negli anni scorsi che vi fossero in Cina oltre due milioni di questi fuori legge, soldati irregolari dispersi, banditi di professione, comunisti fuggiti dai grandi centri, militari regolari disertori, contadini datisi al brigantaggio per non morire di fame, persino studenti. Queste bande hanno sparso il terrore su vastissimi distretti dominando, per anni, con la più spietata tirannide milioni di infelici popolazioni che restavano decimate ed impoverite all'estremo solo dopo pochi giorni di regime comunistico di questo genere.

La lotta contro il banditismo comunista fu uno dei primi compiti che s'impose il governo di Nanchino sotto la guida del generalissimo Chiang Kai-shek, compito parzialmente assolto (qualche volta col sistema tipicamente cinese di incorporare i banditi nell'esercito regolare), ma che non si riuscì a portare del tutto a compimento.

A queste grandi piaghe della Cina contemporanea aggiungiamo la mancanza di un senso unitario e nazionale, che soltanto adesso pare che sorga nel cinese moderno; aggiungiamo ancora le inondazioni, le siccità, i terremoti, le pestilenze, le carestie che decimano le popolazioni e le rendono malcontente ed abbrutite. Tutte queste difficoltà, che sono state osservate anche da numerosi stranieri (vedi p. es. il rapporto Lytton) e per le quali sono state proposte tante e tante soluzioni, costituiscono ad un dipresso i mali principali di cui soffre la Cina.

Le lotte politiche interne. – Caratteristica essenziale dell'immediato dopoguerra è il disordine politico interno. Il governo di Pechino è esautorato ed in mano ad uomini deboli e corrotti; a Canton vi sono maggiori fermenti di vita, ma le lotte intestine logorano anche il sud e disperdono le energie dei governanti meridionali.

Il vecchio presidente Hsu Scih-ciang, eletto nel 1918, dette le dimissioni dalla sua carica nel 1922; a lui successero vari presidenti eletti in modo illegale, l'ultimo dei quali era il generale Tsao Kun, il quale, con l'aiuto di Wu Pei-fu, aveva cacciato da Pechino Tuan Chi-jui e respinto Chang Tso-lin in Manciuria. Quest'ultimo intanto s'era proclamato dittatore della sterminata contrada, dichiarandola indipendente dalla Repubblica cinese, e ciò con il favore del Giappone.

Tsao Kun decise allora di marciare su Mukden, iniziando così la seconda guerra del Chih-li; Wu Pei-fu incaricato della spedizione chiese la collaborazione di Feng Yu-hsiang (detto « il generale cristiano » perché convertitosi al protestantesimo) il quale accettò l'incarico, ma poi tradì e tornato a Pechino alla testa delle sue truppe, imprigionò Tsao Kun, sloggiò l'ex imperatore dalla « città proibita » (lasciandolo fuggire a Tien-tsin dove si rifugiò nella zona internazionale) ed affidò il governo a Tuan Chi-jui con poteri dittatoriali. Ciang Tso-lin approfittò allora degli eventi per attaccare l'armata di Wu Pei-fu, il quale dovette ritirarsi nella vallata dello Yang-tse.

Segue un lungo periodo di lotte intestine, in cui la figura che spicca maggiormente è quella del dott. Sun Yat-sen. La figura di Sun Yat-sen è forse la più importante e caratteristica della Cina contemporanea. Imbevuto di cultura occidentale, protestante, socialista convinto prima, comunisteggiante per un certo periodo poi, non esita ad accettare la non disinteressata collaborazione della Russia. Anch'egli resta vittima per un breve periodo dei generali che lottano fra di loro con le armi e spesso con il denaro, comperando vittorie ed eserciti ed impoverendo gravemente il paese, sì che, nel 1923, è costretto ad abbandonare Canton, ed a rifugiarsi nella concessione internazionale di Shanghai. Durante questo periodo di esilio il dott. Sun (che si era già rivolto per aiuti all'Inghilterra ed agli Stati Uniti senza esser stato ascoltato) fece conoscenza con il rappresentante diplomatico sovietico, Joffe. L'inviato moscovita seppe sfruttare abilmente lo stato d'animo di Sun, per convertirlo alle idee rivoluzionarie. Allo Joffe subentrò Karakhan, come rappresentante diplomatico sovietico a Pechino, il quale completò l'opera del suo predecessore. Quando Sun Yat-sen, debellati i nemici, ritornò a Canton, da Mosca gli fu inviato come consigliere un abile agitatore, Borodin, ed un generale, Gallen (meglio conosciuto col nome di Blücher), con uno stato maggiore di ufficiali e molto danaro a disposizione. Era questo il momento propizio per la Russia sovietica di raccogliere i frutti dell'atteggiamento conciliativo

Digitized by Google

tenuto verso la Cina fin dal 1920. Questo atteggiamento aveva portato alla rinunzia dei diritti di extraterritorialità, della giurisdizione consolare, e della quota dell'indennità per l'insurrezione dei *boxers*, al riconoscimento della Mongolia esterna come parte integrale della Repubblica cinese (riconoscimento del tutto teorico che non impedì a Mosca di sovietizzare l'immensa contrada), alla concessione di vantaggi alla Cina per la ferrovia orientale cinese, ecc. (v. U. R. S. S.). Tale generosità non era naturalmente disinteressata; tendeva cioè a far presa in certi ambienti cinesi, cosa che riuscì, specialmente con i giovani, ed a fare un'opera di propaganda e di penetrazione per scatenare quella rivoluzione proletaria anticapitalista, che il Comintern tenta di effettuare in qualunque paese, quando sia in grado di farlo.

La propaganda comunista era fatta in tutte le classi ed aveva successo specialmente presso gli studenti, che hanno avuto notevole parte nelle recenti vicende politiche cinesi, e presso gli operai; assai meno invece fra i commercianti e gli agricoltori, questi ultimi assai attaccati alla terra. Contemporaneamente si tentava da parte di Sun di organizzare un esercito efficiente, che avrebbe dovuto conquistare la vallata dello Yang-tse. La turbolenza ed il disordine nel paese erano giunti al massimo; i moti e le dimostrazioni xenofobe si facevano sempre più frequenti e minacciose, gli scioperi (famoso quello scoppiato nel 1925 a Canton, estesosi poi a Hong-kong) causavano enormi rovine, tanto alle industrie ed ai commerci stranieri, quanto a quelli indigeni ad essi collegati.

Questo stato di cose dava molto da pensare al dittatore sudista, sì che egli modificò alquanto le sue idee politiche e, stanco dell'influenza sovietica nel paese, pensò di riaccostarsi ad un sano nazionalismo, che portasse ad una vera unificazione del paese, senza ingerenze straniere. Per questo Sun Yat-sen trasformò il *Kuo-min t'ang* (v.) in un grande partito nazionale per l'unificazione e si proponeva di trattare in questo senso ad una conferenza di capi militari e politici a Pechino, quando morì, nella capitale, il 12 marzo 1925. Alle sue spoglie furono fatte solennissime onoranze; esse vennero sepolte più tardi in un grande mausoleo a Nanchino. La sua memoria è veneratissima in Cina.

La scomparsa di Sun Yat-sen segna il sorgere della stella di Chiang Kai-shek, suo seguace ed eminente figura dell'ambiente militare e politico cinese, anch'egli convertitosi al protestantesimo.

Falliti i tentativi di conciliazione, verso la fine del 1924 e per tutto il 1925, i generali riprendono a contendersi le ricche e popolose provincie.

L'ingerenza sovietica in Cina. – Nel sud in seguito alla repentina morte di Sun Yat-sen le cose erano rimaste più o meno invariate per quel che concerne l'indirizzo politico. Probabilmente fin dal 1926 Chiang Kai-shek era determinato a disfarsi dei Russi, ma volle sfruttare il loro aiuto al massimo, prima di eliminarli. Riorganizzato un esercito, in parte sotto il comando di ufficiali sovietici, intraprese una spedizione verso il nord per conquistarlo ed unirlo al sud. L'avanzata ebbe successo perché in breve volgere di tempo Chiang Kai-shek invase l'Honan, raggiunse lo Yang-tse ed occupò l'importantissimo centro di Hankow, dove, dietro suggerimento di Borodin, trasportò la capitale. L'agitatore russo s'aspettava che nella grande e popolosa città la propaganda del bolscevismo avrebbe attecchito facilmente. In un certo senso non si sbagliò, ché, in un parossismo di furore xenofobo, la concessione britannica fu devastata e gli Inglesi ne vennero espulsi. Data la grande delicatezza del momento a Londra non si giudicò opportuno di reagire. Il trasferimento della capitale a Hankow con l'instaurazione di un regime comunisteggiante, portò ad una grave crisi nell'economia del grande centro; da una parte si scioperava e si protestava contro i « trattati ineguali » ed i soprusi del capitalismo straniero, dall'altra si manifestava una grande depressione e un senso di sfiducia, per l'instaurazione dei sistemi nuovi ed il conseguente disordine che ne era derivato. Gli stessi metodi usati dall'esercito sudista, metodi tipici della guerra orientale, concepita nel vecchio stile, con saccheggi, massacri e violenze d'ogni genere, erano adatti più che altro a seminare il terrore e la sfiducia nelle classi medie della popolazione, fra i mercanti e gli intellettuali. Sarebbe lungo narrare tutti gli eccessi che furono causati dall'innesto di idee bolsceviche nella mentalità asiatica del cinese; di questi eccessi ebbero molto a soffrire anche gli stranieri e specialmente i missionari cristiani, che lasciarono in gran numero la vita in seguito a massacri che riempirono d'orrore tutto il mondo civile.

Proseguendo nella sua vittoriosa avanzata Chiang Kai-shek battè l'esercito del generale cristiano Feng Yu-hsiang che voleva contrastargli il passo, deviò ad oriente e, occupate rapidamente vaste provincie, entrò il 24 marzo 1927 a Nanchino. Nuove giornate di sangue segnarono l'ingresso dei sudisti in quella che sarebbe stata la capitale della Cina. Si ebbero momenti di terrore, stragi, rapine; la concessione giapponese e quella inglese furono distrutte, molti consolati esteri saccheggiati, parecchi stranieri trucidati senza ragione. Dopo una breve sosta Chiang riprese la marcia e arrivò finalmente a Shanghai, il più grande e più importante centro della Cina, dove, giunto alla zona internazionale, dovette arrestarsi, per non entrare in aperto conflitto con le potenze straniere, che erano già state duramente provate dai fatti di Hankow e di Nanchino. Infatti la zona internazionale della città era saldamente presidiata da truppe italiane, francesi ed inglesi: quest'ultimi avevano quasi venti mila uomini in pieno assetto di guerra. Ciò non impedì che la parte cinese della città fosse saccheggiata e che ai ricchi mercanti venissero imposte fortissime taglie dai conquistatori.

Il soggiorno di Shanghai, malgrado che Borodin continuasse a spadroneggiare e facesse proclamare un memorabile sciopero generale nella città e riunisse a Hankow un congresso della Terza internazionale, fece capire a Chiang Kai-shek che era venuto il momento di cambiare strada. Il suo nuovo atteggiamento, che prospettava misure contro gli estremisti, rafforzò le correnti nazionaliste di destra, ma gli attirò le ire di Borodin il quale lo fece destituire, dal governo di Hankow, dalla carica di generalissimo.

Chiang non si diede per vinto, formò un nuovo governo a Nanchino ed ordinò alle autorità di Hankow di arrestare l'agitatore russo. Ne derivò una scissione nel seno del *Kuo-min t'ang* e due governi: uno a Hankow sovversivo e l'altro a Nanchino nettamente anticomunista. La situazione non durò a lungo, però, perché a Hankow si determinarono forti correnti contro il comunismo, che portarono ad una vasta insurrezione in seguito alla quale Borodin, Gallen e compagni dovettero fuggire.

IL GOVERNO DI NANCHINO. – Nella seconda metà del 1927 Chiang partì da Nanchino alla testa d'una spedizione militare e riconquistò Hankow, spazzandovi gli ultimi resti del governo comunista. A Canton si erano intanto verificati fatti consimili, così che sul finire del 1927 ed i primi del 1928, non esistevano più in Cina dirigenti comunisti e si avevano due capitali: Nanchino e Pechino, quest'ultima sede, come dicemmo, del dittatore della Manciuria Chang Tso-lin che aveva assunto anche lui un atteggiamento nettamente antibolscevico, ed espulso Karakhan e chiusa la sede della rappresentanza sovietica.

La posizione di Chiang Kai-shek e del suo governo s'era intanto assai consolidata, con l'appoggio datogli dai ricchi mercanti di Shanghai e dall'Inghilterra, che vedeva con favore il movimento capeggiato dal generalissimo ed ancor più si consolidò quando riprese, nel 1928, la marcia verso il nord e riuscì a battere Chang Tso-lin (il quale morì per un attentato presso Mukden nel mese di luglio) e ad entrare a Pechino. Poco dopo il figlio del defunto dittatore, Chang Hsue-ciang, anche lui autorevole generale, dette la sua adesione al governo di Nanchino il quale restò così l'unico governo autorevole della Cina. A Pechino, che non era più capitale, fu cambiato il nome in Peiping.

Naturalmente il successo delle idee delle correnti di destra del Kuomint'ang portò, oltre che ad un grande rafforzamento delle teorie nazionalistiche, ad un forte aumento dell'influenza personale di Chiang Kai-shek, il cui governo fu finalmente riconosciuto dalle potenze sulla fine del 1928.

Per il governo di Nanchino uno dei compiti più urgenti e difficili era quello di combattere i governi comunisti autonomi, che fra il 1927 ed il 1930 si erano venuti formando appoggiati da Mosca, con piccoli ma agguerriti eserciti, che dominavano con il terrore varie provincie settentrionali e meridionali popolate da diecine di milioni di abitanti. A

Digitized by Google

spingere Nanchino a questa decisione contribuì anche l'atteggiamento delle potenze occidentali, che avevano riconosciuto il nuovo governo esigendo da esso che mettesse ordine nel paese e che soprattutto proteggesse gli interessi stranieri.

Fra il 1930 ed il 1934 il governo di Nanchino organizzò diverse spedizioni militari contro gli eserciti comunisti, alcune delle quali ebbero clamorosi insuccessi. Fra il 1931 ed il 1932 vi fu una sospensione delle operazioni, a causa del conflitto con il Giappone, che portò al distacco della Manciuria. Finalmente nel 1934 le forze comuniste subirono una gravissima disfatta nel Kiangsi, disfatta che sarebbe stata totale, se le truppe del sud avessero collaborato efficacemente con quelle settentrionali, accerchiando le orde comuniste. Lo scarso rendimento dei reggimenti meridionali, invece, fece sì che alcune diecine di migliaia di uomini riuscissero a fuggire e si sparpagliassero, seminando il terrore e la morte in grandi e popolari provincie come il Kuangsi, il Kuangtung, il Chekiang, il Fukien, ecc. Così se pure il Kiangsi poteva dirsi liberato, la minaccia comunista non era affatto scongiurata, perché esistevano forti nuclei armati e centri di ribellione in varie zone.

Secondo informazioni statistiche i danni prodotti alle proprietà dalle armate comuniste e dal loro dominio in cinque provincie, dal 1924 al 1926, ammontavano a circa 2 miliardi di dollari cinesi; inoltre circa 10 milioni di persone erano fuggite abbandonando i loro beni ed aumentando il disagio nelle zone dove si erano rifugiate; 1.500.000 furono le vittime dei massacri e della carestia nelle provincie sovietizzate.

Il conflitto con il Giappone. – Il più serio conflitto sostenuto dalla Cina dopo la guerra è stato ed è tuttora quello con il Giappone, conflitto morale e di armi che ha portato in un primo tempo alla perdita delle provincie nord-orientali della Manciuria, che sotto l'impulso giapponese si sono rese indipendenti ed hanno formato il Manciu-kuò (v.). La perdita della Manciuria, fra le perdite dovute allo smembramento dell'ex impero cinese è certo la più grave, perché le terre distaccate, oltre che ad essere storicamente legate alla Cina, sono fra le più ricche dell'Asia estrema; da notarsi inoltre che tale perdita avviene ad opera del Giappone (in seguito ad una serie di incidenti svoltisi fra il luglio ed il settembre del 1931) e ciò per i Cinesi è particolarmente doloroso, dato il forte sentimento antinipponico diffuso da molti anni in tutta la Cina (v. GIAPPONE). In seguito alle discussioni sorte per il conflitto nippo-cinese, il governo di Nanchino decise di appellarsi al Consiglio della Società delle nazioni che, non sapendo come regolarsi, nominò una commissione di studio di cinque membri presieduta dall'inglese lord Lytton, la quale partì il 4 gennaio 1932 per l'Estremo Oriente; frutto di questa indagine fu un rapporto che fu presentato il 4 settembre 1932 a Ginevra. La commissione fece delle proposte conciliatorie per giungere ad una soluzione del conflitto nel quadro della Società delle nazioni e dei trattati vigenti, tenendo presenti gli interessi della Cina, del Giappone e dell'U. R. S. S. In conclusione, per accontentare tutti, suscitò un malcontento generale e le sue proposte restarono lettera morta.

In occasione del conflitto cino-giapponese gli Stati Uniti ricordarono anche ai due contendenti gli obblighi da loro assunti, come firmatari del patto Kellogg (v.). Nel mentre però la Cina si appellava a Ginevra il Giappone sosteneva che la controversia non dovesse interessare la Lega, ma riguardasse esclusivamente i rapporti fra i due paesi in conflitto. In seguito all'atteggiamento tenuto dalla Società delle nazioni il Giappone uscì poi dal consesso ginevrino (v. GIAPPONE; SOCIETÀ DELLE NAZIONI).

Intanto l'opinione pubblica in Cina andava sempre più orientandosi verso una decisa nippofobia, giunta al suo acme quando i Giapponesi occuparono Mukden. Furono giorni di vivo fermento nei grandi centri della Cina: a Nanchino gli studenti fecero grandi dimostrazioni, invasero il Ministero degli esteri e malmenarono il ministro; a Canton si ebbero violente dimostrazioni ed il semi autonomo e dissidente governo sudista decise di riavvicinarsi a quello nanchinese; a Shanghai riprese più intransigente di prima il boicottaggio anti-nipponico.

Gli avvenimenti che si ebbero fra la fine del 1931 ed i primi del 1932, avvenimenti che portarono al definitivo distacco della Manciuria, prima come provincia autonoma e poi come repubblica indipendente, con a capo l'ex imperatore della Cina (v. MANCIU-KUÒ), crearono un così profondo stato di irritazione in Cina, che in alcuni centri, specialmente a Shanghai, gli interessi degli stranieri e la vita, soprattutto dei Giapponesi, ebbero a soffrire gravemente.

In seguito a ciò il 20 febbraio 1932, navi da guerra nipponiche sbarcarono numerose truppe, le quali occuparono Ciapei e le altre parti di Shanghai ad eccezione delle concessioni straniere. La decisa volontà nipponica di raggiungere gli obiettivi prefissisi, da un lato, e l'inattesa resistenza opposta dai Cinesi, dall'altro, fecero sì che le operazioni per la conquista di Shanghai assumessero l'aspetto di vere e proprie operazioni belliche (ingentissimi furono i danni dei bombardamenti e numerosissime le vittime) senza che fosse stata dichiarata una guerra vera e propria. Dopo oltre tre mesi di occupazione i Giapponesi, in seguito all'intervento amichevole delle potenze straniere, sgomberarono la città occupata.

Anima di quest'opera delicatissima di mediazione e di pacificazione fu l'allora ministro d'Italia conte Galeazzo Ciano.

Da allora i rapporti cino-giapponesi, malgrado tentativi e propositi dimostrati da ambo le parti, furono sempre sostanzialmente tesi. Il governo di Nanchino non intendeva di riconoscere la repubblica, poi impero, del Manciu-kuò, migliorava i rapporti con la Russia, già ripresi precedentemente, e si riforniva abbondantemente di armi, riorganizzando l'esercito, con l'aiuto anche di missioni militari straniere ed inviando ufficiali a studiare all'estero; contemporaneamente fomentava il boicottaggio antinipponico e la campagna contro il Giappone ed il Manciu-kuò con tutti i mezzi ed anche con pubblicazioni in lingue europee largamente diffuse in Occidente. Questo stato di cose non mancava naturalmente di causare una seria atmosfera di attrito ai confini orientali, con la conseguenza che gli incidenti cino-giapponesi o cino-manciuriani si moltiplicavano.

Dal canto suo il Giappone, preoccupato dallo stato d'animo e dal riarmo cinese, si adoperava per causare l'ulteriore smembramento di provincie nord-orientali che potessero servire, fra l'altro, a creare ampie zone cuscinetto fra il Manciu-kuò e la Cina. Così all'occupazione nipponica del Jehol annesso al Manciu-kuò (febbraio-marzo 1933), è seguita la creazione di una zona demilitarizzata che va dalla Grande Muraglia a Pechino (accordo di Tangku, del maggio 1933); è stato poi promosso il distacco amministrativo dell'Hopei-Chahar con la creazione di un Consiglio politico (novembre 1935) ed infine è stata appoggiata la creazione di un governo autonomo anti-comunista dell'Hopei orientale, completamente staccato da Nanchino e nettamente nippofilo.

Dopo una serie di incidenti e vicende varie, di cui non è possibile in questa sede dare una cronaca particolareggiata, si giunge ad una ripresa dell'avanzata giapponese nel territorio della Cina (in seguito ad un incidente occorso il 7 luglio 1937 a Lukuciao presso il ponte di Marco Polo) ed ancora in corso, con caratteristiche di guerra vera e propria, per quanto non vi sia stata nessuna dichiarazione di guerra né da una parte né dall'altra. Nella loro avanzata i Giapponesi hanno occupato Pechino, dov'è stato creato un governo autonomo, Kalgan, Tien-ts'in ed altri centri e punti strategici importanti del nord; altre truppe sbarcate a Shanghai, dopo aver sopraffatto l'accanitissima resistenza cinese, hanno conquistato questa città e intrapreso la marcia su Nanchino, che fu occupata nel dicembre 1937.

Identica sorte subivano dieci mesi più tardi, dopo diverse offensive preparate e condotte in mezzo a grandi difficoltà e spesso assai contrastate, Hankow e Canton, che caddero a breve distanza l'una dall'altra nell'ottobre del 1938. Così tutti i maggiori centri della Cina si trovarono, dopo poco più di due anni di guerra, in mano ai giapponesi e Chiang Kai-shek con il suo governo dovette ritirarsi da Hankow, dove s'era trasferito dopo la presa di Nanchino, a Ciung-King, senza peraltro desistere dai propositi di resistenza.

Fino dagli inizi del conflitto il governo di Nanchino inviò proteste alla Società delle nazioni denunciando l'«aggressione» giapponese e firmò il 21 agosto 1937 un trattato

Digitized by Google

di non aggressione con l'U. R. S. S. La conferenza di Bruxelles, riunita in base al trattato del 1922 (v. sotto), s'è chiusa senza risultato.

La nuova Cina. – La Cina ha affrontato questo nuovo conflitto con spirito rinnovato ed una unità di intenti, come non s'era mai veduta. Nell'ultimo biennio prima dello scoppio delle ostilità infatti il governo di Nanchino aveva: rafforzato notevolmente la sua autorità; ottenuto brillanti successi contro le orde comuniste; ripreso il controllo sul Kuangtung e sul Kuangsi; arginato l'invasione nippo-mancese e mongola nel Suiyuan; fatto una più decisa politica verso l'Hopei-Chahar; liquidato felicemente l'incidente di Sianfu (quando Chiang Kai-shek fu fatto prigioniero dal turbolento «giovane maresciallo» Chang Hsue-liang); attuato l'unificazione monetaria; combattuto nei limiti del possibile l'uso dell'oppio ed ostacolato il contrabbando nipponico, con il quale i Giapponesi volevano neutralizzare gli effetti del boicottaggio; migliorato le comunicazioni; rafforzato l'esercito; prese molte e buone iniziative economiche sociali e culturali (come p. es. il movimento della «vita nuova»); migliorati i rapporti con le potenze occidentali e specialmente con la Gran Bretagna; rafforzato nel popolo lo spirito antinipponico ed esteso il boicottaggio contro le merci giapponesi; resistito a tutti i tentativi giapponesi di accordo, basati sulle famose tre richieste: riconoscimento del fatto compiuto per il Manciu-kuò e per le autonomie delle provincie nord-orientali, cessazione del boicottaggio antinipponico che ha causato al Giappone danni gravissimi, collaborazione cino-giapponese per la lotta antibolscevica in Asia, ciò che avrebbe significato una forte ingerenza di Tokio su Nanchino.

Di fronte al Giappone che ha ritenuto di non poter ritardare oltre nel suo tentativo di stroncare l'attività antinipponica del governo di Nanchino e la possibilità di una stretta collaborazione cino-sovietica, con una poderosa azione militare che ha dato l'impressione volesse essere una vera e propria «guerra preventiva», la Cina si è mostrata, nei primi tempi del conflitto, più agguerrita, decisa, unita di quel che si credesse.

Da molti elementi e da aperte dichiarazioni di capi politici e militari, tanto cinesi che giapponesi, si arguisce che l'attuale conflitto fra Cina e Giappone, che ha assunto forme di grande violenza, avrà notevole, per quanto imprevedibile, durata.

La Cina e le potenze occidentali. I rapporti italo-cinesi. – L'atteggiamento delle potenze occidentali di fronte alla Cina è stato in questi ultimi anni ispirato al principio di mantenere l'integrità del paese, favorendone lealmente lo sviluppo, pur curando i propri interessi. L'integrità della Cina fu prevista dal patto della Società delle nazioni (v.), l'indipendenza amministrativa dal trattato di Washington (v.) del 1922 detto «Trattato delle nove Potenze» e la difesa ne è poi garantita anche dal patto Kellogg (v.). All'idea dell'integrità cinese venne anche l'U. R. S. S., naturalmente per ragioni in parte ben diverse da quelle portate dalle potenze. Tutti i trattati firmati di recente dalle nazioni occidentali con la Cina sono ispirati oltre che ai principî della «porta aperta» dal criterio di concedere sempre maggiori vantaggi (sostituzione dei trattati ineguali con altri a parità di diritti, abolizione del sistema capitolare, autonomia doganale, ecc.) e di una amichevole assistenza (che la Cina xenofoba non sembra apprezzare e favorire come dovrebbe), pur salvaguardando i propri interessi. Fra questi trattati va particolarmente ricordato in questa sede quello «preliminare di amicizia e di commercio» stipulato a Nanchino con l'Italia il 27 novembre 1928 che sostituisce quello del 26 ottobre 1866. In seguito a tale trattato l'Italia concesse alla Cina l'autonomia doganale, come avevano già fatto gli Stati Uniti, abolì le capitolazioni con riserva, ecc. Con esso l'Italia dette alla Cina una prova di simpatia e di comprensione per gli sforzi fatti per raggiungere una nuova coscienza nazionale e tutelò nello stesso tempo gli interessi dei suoi sudditi (circa 800), ottenendo che i loro diritti fossero in tutti i campi almeno pari a quelli dei sudditi delle altre potenze. Questo trattato fece intensificare i rapporti fra i due paesi, che iniziarono anche scambi culturali, specialmente ad opera dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente di Roma.

Di fronte alla politica delle potenze la Russia ha cercato di prendere il sopravvento in Cina con i noti risultati, ed il Giappone ha perseguito un'opera di penetrazione e di smembramento, in base al principio che le questioni con la Cina sono di sua esclusiva spettanza (v. GIAPPONE) e che per ragioni geografiche l'Estremo Oriente debba essere campo d'azione esclusivamente a sé riservato. La situazione internazionale di questi ultimi anni favorì i disegni del Giappone: la crisi economica mondiale che colpì particolarmente gli Stati Uniti, i dissidi fra le potenze europee con il ritorno della Germania alla politica attiva, la questione etiopica, la guerra in Spagna, ecc., determinarono una condizione di fatto che avvantaggia il Giappone nell'effettuazione del suo programma verso la Cina. Qualunque potranno essere i risultati del nuovo conflitto asiatico, essi costituiranno un nuovo grande passo verso quel «risveglio dell'Asia», che si va lentamente ma inesorabilmente effettuando e che porterà ad un profondo mutamento degli equilibri politici del mondo del XX secolo.

BIBL.: T'ang Leang-li, *The Foundations of Modern China*, Londra 1928; J. O. P. Bland, *China: The Pity of It*, Londra 1932; Wang Ching-wei, *China's Problems and their Solution*, Schanghai 1934; *Suppressing Communist-Banditry in China*, Schanghai 1934; Gen. and Mme. Chiang Kai-shek, *China at the crossroads*, Londra 1937; Lin Yu-tang, *La Chine et les Chinois*, Parigi 1937; U. Bassi, *Italia e Cina*, Modena 1929; R. Tritonj, *Un orientamento nella questione cinese*, Roma 1933; C. B. Balossini, *Concessioni in Cina*, Firenze 1934. E. Caprile

CINEMATOGRAFO. – Le caratteristiche essenziali del cinematografo contribuiscono a farne un'arte in tutto rispondente al nostro tempo: così il suo dinamismo e la sua visività, per cui migliaia di persone ricevono contemporaneamente una sensazione che per ciò stesso non ha più carattere individuale ma riunisce e confonde in un solo moto gli esseri più diversi, le menti più lontane, come quel suo aderire continuo alla vita che si svolge, quel suo far materia d'arte ogni aspetto del nostro mondo, sia interiore sia esteriore.

Ciò spiega il suo grande e rapido successo. Il 28 dicembre 1895 nella prima sala cinematografica del mondo, nei sotterranei del *Café de Paris*, il primo spettacolo cinematografico ebbe 35 spettatori. Una settimana dopo era una folla di 3000 spettatori che si assiepava alle porte del modestissimo locale. Oggi gli spettatori delle sale cinematografiche del mondo, che sono diventate 80.000, si contano per miliardi. Circa 10 milioni di persone, infatti, frequentano i cinema ogni giorno: persone che spendono, nei dodici mesi, più di 40 miliardi di lire.

Grazie a questa sua forza di espansione nelle folle, la cinematografia è divenuta elemento inseparabile dell'odierno aspetto della civiltà. Pur conservando quella sua apparenza di divago che le ha attirato il favore delle masse, essa ha assunto a poco a poco un carattere di maggiore profondità e un valore più propriamente artistico: costituisce ai giorni nostri quello che il teatro di Eschilo e di Aristofane costituiva per il pubblico di Atene, una passione, una occupazione spirituale, un argomento di discussione e, in pari tempo, un modello di vita.

L'influenza della cinematografia si è manifestata anche nell'arte: le tendenze moderne della letteratura verso un documentarismo sintetico, certi sforzi verso un romanzo collettivo, il volgere del teatro verso una maggior popolarità, l'impulso di un teatro di masse, sono tutte manifestazioni mediate o immediate di questa influenza. Così le due arti che potrebbero essere considerate come le maggiori rivali del cinema traggono da esso impulso verso quel rinnovamento che, nell'un senso o nell'altro, è indispensabile al loro vivere.

Ma questo non è che uno dei lati più generici dell'influenza del cinematografo. Il più importante è senza dubbio quello per cui, nella vita spirituale contemporanea, esso può essere considerato come il più rapido, il più potente, il più vasto diffusore di idee. Da ciò deriva il valore politico della cinematografia, politico come noi l'intendiamo, poiché esorbita dal campo più strettamente

Digitized by Google

ideologico per assurgere a maggior vastità di intendimenti nel campo etico e sociale. È per questo che l'Italia, se non ha realizzato, altro che in casi eccezionalissimi, film di propaganda puramente politica, ha in compenso trasformato le basi della sua cinematografia, elevandone la forma, lo scopo, la sostanza stessa. In tale senso si è svolta la decisa opera degli organismi statali: portare la cinematografia dal grado di attività puramente commerciale ad un più alto grado di comprensione delle sue possibilità e delle sue finalità, toglierla dall'ambiente di gretti interessi materiali e condurla a farsi coadiuvatrice dell'opera di risanamento e di elevazione intrapresa dal regime.

Nel settembre 1934-XII con questi scopi veniva istituita, presso l'allora Sottosegretariato di stato per la stampa e propaganda, la Direzione generale per la cinematografia e con apposito regio decreto-legge venivano devolute al Sottosegretariato per la stampa e la propaganda le attribuzioni, spettanti ai Ministeri dell'interno e delle corporazioni, in materia di vigilanza governativa sulle pellicole cinematografiche e di provvidenza a favore della produzione cinematografica nazionale.

Con questi provvedimenti, lo stato affrontava per la prima volta, integralmente, il problema della cinematografia in Italia. Essi infatti non potevano costituire che il primo passo di una più vasta attività legislativa e organizzativa, tendente a coordinare, disciplinare, ispirare e controllare tutti i fattori del complesso problema cinematografico nazionale. Problema che ha interessato e interessa tutti gli stati, sia quelli in cui esiste una forte industria cinematografica, sia quelli in cui non esiste affatto. Se dappertutto esso è stato affrontato, non dappertutto è stato risolto, non sempre si sono avuti risultati notevoli.

Lo stato fascista, tenuto conto delle proprie ed altrui esperienze, tenuto conto dei particolari caratteri del problema italiano che si presentavano in gran parte sotto aspetti desolatamente negativi, applicò una formula prettamente fascista, che doveva poi dimostrarsi feconda di risultati. Ricordando il lungo periodo di crisi attraversato dalla nostra cinematografia, periodo che aveva favorito la formazione di nuclei da considerarsi addirittura parassitari, lo stato ritenne indispensabile dapprima sgombrare il campo dagli elementi che manifestamente non potevano collaborare al rinnovamento che si iniziava. A tale scopo furono promulgate quelle leggi che, ponendo la cinematografia sotto il diretto controllo dello stato fascista, consentivano al ministero un intervento nella produzione cinematografica. Intervento di natura finanziaria attraverso una vera e propria collaborazione di capitale che era limitata al 33% da parte dello stato direttamente ma che per il tramite della « Banca del Lavoro » poteva giungere fino al 66% del costo totale di un film. Intervento di natura etica ed estetica attraverso un controllo di quella produzione che doveva essere realizzata con l'intervento finanziario dello stato.

L'esito di tale intervento fu subito eccellente. La cinematografia italiana sorretta dalla organizzazione statale realizzò opere che rappresentano ancora oggi quanto di meglio è stato prodotto in Italia nell'ultimo decennio: da « Casta Diva » a « Scarpe al sole », a « Passaporto rosso », a « Squadrone bianco », a « Cavalleria », a « Aldebaran », a « Sentinelle di bronzo », a « Scipione l'Africano », a « Condottieri », e, infine, a « Luciano Serra, pilota » ed a « Ettore Fieramosca », vi è tutta una serie di film realizzati con il diretto apporto dello stato che testimoniano della immediata trasformazione del livello produttivo, artistico ed etico indotta dall'intervento diretto nella produzione. Il successo trionfale di molti di questi film all'estero ed il moltiplicarsi delle doppie versioni, frutto di accordi internazionali per lavorazioni in compartecipazione nei teatri italiani, dimostrò che l'intervento statale aveva ottenuto anche l'effetto di modificare sostanzialmente la considerazione straniera per la nostra cinematografia.

In pari tempo ad assicurare alla cinematografia italiana un migliore avvenire altri provvedimenti di varia natura completavano quelli legislativi cui si è accennato.

Per assicurare al prodotto un equo sfruttamento l'Istituto nazionale L. U. C. E. fu autorizzato ad assumere e rilevare partecipazioni azionarie in aziende aventi per scopo l'esercizio cinematografico. Avvalendosi di tale facoltà l'Istituto L. U. C. E. rilevò, mediante l'intervento dell'I. R. I., il gruppo di aziende costituito dalla Società S. Pittaluga e provvide alla costituzione di una nuova società, l'Ente nazionale per le industrie cinematografiche, con capitale di 10 milioni, che rappresentò il pernio fondamentale del noleggio e dell'esercizio per il prodotto nazionale.

Con opportune trattative si provvedeva in pari tempo, anche nel periodo delle sanzioni, a creare sbocchi all'estero per il prodotto italiano: particolarmente importante in questo campo è la costituzione presso la Federazione nazionale fascista degli industriali dello spettacolo dell'U. N. E. P.; organizzazione per la esportazione del film italiano.

Si trattava, poi, di assicurare alla produzione le migliori e più moderne condizioni tecniche di lavorazione perché il prodotto risultasse eccellente e consono allo stato attuale di progresso tecnico della cinematografia in tutto il mondo.

Il problema dei teatri di posa fu risolto mediante la costruzione della grande città cinematografica del Quadraro (Roma), che costituisce il centro produttivo modernamente e perfettamente attrezzato per la cinematografia nazionale. In questa città cinematografica hanno trovato posto non solo 9 grandi teatri riuniti in gruppo di produzione, ma anche tutti quegli edifici sussidiari che consentono agli stabilimenti, che sono tra i più moderni e i più perfetti del mondo, di accentrare tutto il lavoro entro le loro mura, accelerando la produzione e ponendola in grado di essere opportunamente controllata nel suo svolgersi. In pari tempo si provvedeva a riorganizzare e potenziare gli altri teatri di posa già esistenti e in particolar modo quelli della Società Pisorno a Tirrenia.

Bisognava anche assicurare alla futura cinematografia italiana elementi giovani, capaci di rinnovare i quadri in un prossimo avvenire. In tale intento è stata svolta una azione molteplice, ma orientata particolarmente verso due forme di attività: la creazione del Centro sperimentale della cinematografia e l'organizzazione delle sezioni cinematografiche presso i Gruppi universitari fascisti.

Con la creazione del Centro sperimentale di cinematografia si è posta a disposizione della gioventù italiana un'organizzazione di tutti i mezzi tecnici indispensabili, che svolge, alle dirette dipendenze del Ministero per la cultura popolare, una attività intesa non solo alla formazione di attori e di attrici, ma anche e soprattutto alla formazione di registi, tecnici, operatori, scenografi direttori di produzione, e quanti altri elementi concorrono alla creazione del prodotto cinematografico. Il Centro ha trovato la sua sede accanto alla città cinematografica del Quadraro.

L'organizzazione dei Cine-Guf ha costituito 94 sezioni cinematografiche alle quali, in accordo col Segretario del Partito nazionale fascista, è stata devoluta tutta l'attività cine-sperimentale ed a passo ridotto, provvedendo così ad un accentramento delle attività in tale campo che ha dato serietà di intenti ed unità di direttive ad un lavoro la cui importanza e la cui dignità risiede tutta nel fine che si propone.

Avendo oramai costituita, con questa serie di provvedimenti e di cooperazioni dirette, una salda ossatura alla cinematografia nazionale, lo stato ha ritenuto opportuno di offrire alla produzione tutte le maggiori possibilità di appoggio finanziario, certo che lo sviluppo futuro non potrà abbandonare quella via tracciata con tanta fortuna dalla produzione controllata e finanziata dallo stato. Tale è lo scopo della legge 16 giugno 1938-XVI, n. 1061, con la quale venivano abrogati i finanziamenti diretti da parte dello stato e venivano sostituiti con premi proporzionali all'incasso, premi che aumentano di entità col progredire dell'incasso stesso. Tale legge contempla un fondo speciale di 3 milioni annuali a disposizione del Ministero per premi da attribuirsi ad opere di particolare valore artistico, etico e politico.

L'ulteriore decreto-legge 4 settembre 1938-XVI, n. 1389, che istituiva il monopolio per l'acquisto, l'importazione e la distribuzione in Italia di film stranieri, provvedendo ad una organica soluzione del problema dell'importazione,

Digitized by Google

facilitava ancora il lavoro della nostra cinematografia, ampliandone le possibilità di reddito ed assicurandole quel compenso che è logico essa trovi sul mercato interno.

Gli effetti delle due leggi così indicate non potranno essere risentiti che quando la produzione realizzata nel nuovo regime in vigore avrà cominciato ad equilibrarsi in ordine alla situazione attuale. Si può dire tuttavia fin da adesso che la cinematografia nazionale è oggi in condizioni di favore eccezionale che le permettono di lavorare con la maggiore tranquillità economica e con la certezza dei maggiori redditi consentiti dal mercato. Spetta ora ai produttori di dimostrarsi degni delle condizioni che sono fatte al loro prodotto.

Per dare impulso agli scambi di indole culturale e tecnica che si possono realizzare attraverso il cinema è stata creata la grande Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Tale mostra, che per volere del DUCE è diventata, da biennale, annuale, e che per opera del Ministero è stata eretta in ente morale, riunisce ogni anno a Venezia i rappresentanti della cinematografia di tutto il mondo e, in un quadro incantevole per bellezza artistica e naturale, presenta le maggiori opere della produzione cinematografica di ogni nazione. La mostra di Venezia, che nessun tentativo di imitazione è mai riuscito a raggiungere in alcun modo, e che è riconosciuta dalla Camera internazionale del film come la sola mostra internazionale di cinematografia, è divenuta a poco a poco, grazie all'importanza che le è stata data dall'intervento del Ministero, la vera e propria sede di giudizio internazionale della più perfetta produzione di ogni anno, la sola manifestazione che faccia testo ai fini del lancio dei film nella stagione che la segue.

Un'altra organizzazione statale cinematografica, la cui opera si svolge in un settore speciale della cinematografia e la cui efficacia si è dimostrata assai grande attraverso molti anni di feconda attività, è l'Istituto nazionale L.U.C.E. La produzione scientifica, documentaria e fotografica dell'Istituto L.U.C.E. rappresenta inoltre una serie di valori non indifferenti e costituisce nel suo complesso un importante archivio del quale la cultura italiana può trarre oggi, e più ancora nell'avvenire, vantaggi immensi. J. Comin

CINICI.– Con questo nome si indica comprensivamente un movimento filosofico che si inizia nell'età di Socrate e si svolge attraverso tutto il mondo antico. Se Antistene può dirsene il teorizzatore, i rappresentanti sono molti e diversi, tra cui Diogene di Sinope, Cratete di Tebe, ecc.

Già Socrate, in reazione al relativismo sofistico, aveva asserito spettare alla ragione scoprire i concetti etici, la più profonda conoscenza dei quali rappresenta una sicura guida all'azione. Dal loro approfondimento deriva il pieno conseguimento della virtù, l'eudemonia. Gli stessi motivi, sforzati, ricorrono in Antistene, il quale crede di poter fondarvi una tale esperienza che risolva davvero il problema della vita. Senonché egli in fondo rinuncia a definire il bene, intorno a cui Socrate si era pur affaticato, se per virtù non intende che la saggia condotta della vita. La vita buona prescinde dalle vicende quotidiane, deve rendere l'uomo affatto indipendente dai bisogni, dai desideri. Donde l'indifferenza, l'astensione, e solo in esse la felicità. D'altra parte, la logica della dottrina porta i cinici ad assumere un'atteggiamento negativo, per non dire ostile, rispetto ai beni della civiltà, alla vita sociale, ai vincoli giuridici e politici. Se il saggio attinge nella vita buona, vale a dire nella piena rinuncia, la felicità, questa è indipendente da ogni sussidio di leggi e da ogni intervento di stato. Il saggio è tale in ogni luogo, individualista cittadino del mondo, ha per legge la virtù e non i dettami dello stato, che non cura, anzi disprezza perché non di natura.

Si capisce che, data l'accennata essenza, il movimento non potesse esprimere una vera e propria scuola, come quella dell'Accademia o la peripatetica, bensì assumesse piuttosto il carattere di una predicazione eterodossa rispetto alle comuni opinioni, di affermazione pratica non conformista in confronto agli ideali del tempo, che trovavano il fondamento e il limite invalicabile nella πόλις. Donde il carattere rivoluzionario della dottrina e la continuata polemica dei cinici con i loro avversari, che non mancarono alla lor volta di discreditarli e di presentarli come pericolosi sovvertitori, innovatori senza ragione. Senonché, ad esaminare più a fondo il problema, non si può negare che anche il cinismo abbia avuto una sua funzione storica notevole. In un ambiente politicamente ristretto, incapace di uscire dalle strettoie dello stato cittadino e in questo precludente l'individuo, l'irriverente atteggiamento dei cinici giovò molto a promuovere nuovi valori, quali quelli della *civitas hominum maxima* e della libertà individuale, svolti soprattutto dallo stoicismo. È questo che eredita i più vitali aspetti del cinismo, eliminando quanto in esso è di disumano, principalmente il perentorio e, diciamo pure, astratto rifiuto d'ogni vincolo politico e quella libertà *extra legem* che è in fondo mera naturalezza se non brutalità.

BIBL.: Th. Gomperz, *Die Kyniker*, in *Cosmopolis*, settembre 1897; K. Joël, *Die Auffassung der kynischen Sokratik*, in *Arch. f. Geschichte d. Phil.*, XX (1907), p. 1-24, 145-70; G. R. Orsini, *I filosofi cinici*, Torino 1920. Su singoli pensatori: G. Zuccante, *Antistene*, in *Rivista di filosofia*, VIII (1916), p. 157-171; id., *Antistene nei Dialoghi di Platone*, ibid., p. 551-581, rist. in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, serie 2ª, vol. XLIX (1916), p. 120-136, p. 340-372; id., *Diogene*, in *La cultura filosofica*, a. VIII (1914), p. 31-58, rist. in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Classe di scienze morali, storiche e filologiche) serie 5ª, vol. XXIII (1914), p. 3-36. F. Battaglia

CIPRO (*Cyprus*).

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Cenni storici.

1. GEOGRAFIA. – È la più meridionale e più orientale delle isole maggiori del Mediterraneo; asiatica per natura, europea per destinazione.

Veramente la costituzione fisica, avvicinandola al Tauro, ne fa una lontana parte del corrugamento prealpino cui appartengono le Prealpi lombardo-venete e le Dinariche. Allungata da ovest ad est, a cavaliere del 35° parallelo, dista in media circa 45 miglia nautiche dalla costiera anatolica e circa 80 dalla siriana. Una distanza di 210 chilometri intercede fra i capi Arnauti, ad ovest, ed Andrea, ad est. Questo, che sembra un indice puntato sul golfo di Alessandretta, appartiene alla penisola Karpaso. Due rilievi paralleli scompongono l'isola in tre sottoregioni: la ristretta cimosa settentrionale, esposta a qualche vento relativamente freddo; l'ampia vallata mediana, o Messaria (« Tramonti »), fecondata dalle acque del Seraknis, ad ovest, e del Pideas, ad est aperta ai soli venti di ponente e levante; il versante meridionale, ampio, ben disposto a solatio, ma con una costiera importuosa. Sono formati da rocce mesozoiche i rilievi maggiori, con l'Akromandra (1019 metri) a nord; da rocce ignee i rilievi meridionali, con il Troodos (1953 metri) a sud. Nel mezzo dominano formazioni varie, che ne alternano la fertilità. Con una superficie di 9282 kmq. Cipro è la terza isola mediterranea (Corsica 8725). Ha clima mediterraneo-levantino (temperatura media di gennaio 11° 4 sulle fasce costiere; di luglio 27° 8 nelle stesse zone; minima assoluta 1°; massima assoluta 43° 9 a Nicòsia) caratterizzato da minori piogge, costantemente autunno-invernali (440 mm. sulla vallata mediana). Avendo circa il 18 % sottoposto a buona disciplina forestale, le possibilità irrigatorie non vi mancano. Su circa 75.000 ettari si coltiva il frumento (8 quintali per ettaro), su 45.000 l'orzo (10 quintali per ettaro), su quasi 6000 l'avena (6 quintali per ettaro) e su 3000 le patate (85 quintali per ettaro). Discrete sono le produzioni di cipolle, tabacco, cotone (seme e fibra), lino (seme e fibra), canapa. Maggiori quelle delle uve da vino (media 165.000 ettolitri) e da tavola (500.000 quintali di cui il 10 % « passe »), delle olive da olio (medie biennali da 13 a 14.000 quintali d'olio), delle mandorle, degli agrumi (arance), del carrubo e della foglia di gelso per allevamento dei bachi (esportazione di seta sul mercato siriano di Beirut). I pascoli mantengono 43.600 bovini, 224.000 caprini e 305.000 ovini (4000 quintali di lane esportate); ma si allevano anche 27.000 suini e circa 70.000 equini (92 % asini e muli; famosi gli asini ciprioti, esportati in Siria). Dai vicini mari si pescano ottime spugne mercè abili pescatori dodecasini di Simi e Càlino. Assai discrete sono alcune risorse minerarie (amianto, var. crisatile; rame e zolfo da piriti; minerali di cromo; gesso; terra d'ombra; marmi, ecc.). L'isola, che ebbe il nome classico al rame, è oggi quasi priva di questo minerale. Il censimento del 28 aprile 1931 numerò 347.959 abitanti (con 1014 femmine su 1000 maschi): attualmente si stimano 360.000 abitanti (Corsica 325.000) con una densità di 38 abitanti circa per kmq. L'indice di nuzialità è in aumento (8,2 °/₀₀) insieme con quello di natalità (31 °/₀₀); mentre diminuisce quello di mortalità (13 °/₀₀) con spiccata diminuzione specialmente della mortalità infantile (intorno a 125 ogni mille nati vivi), per cui l'eccedenza tende a salire al 18 °/₀₀. Questa popolazione è occupata nell'agricoltura e allevamento, nei commerci e nei trasporti. Vi sono 4300 chilometri di strade

Digitized by Google

(30 % di prima classe, delle quali il 75 % asfaltate). Una ferrovia (115 chilometri) collega il porto di Famagosta a Nicòsia ed a Morphou. Circa 800 chilometri di linee telefonografiche e due cavi sottomarini per Haifa (Palestina) ed Alessandria d'Egitto consentono le rapide comunicazioni, oltre il servizio radio. Ogni due settimane la motonave italiana *Assiria*, della linea Adriatico–Soria–Alessandria, tocca i porti di Limassol e Famagosta; durante la campagna delle cipolle la motonave italiana *Egeo* tocca Limassol eventualmente prima di Alessandria.

L'isola, è divisa in 6 distretti amministrativi. Nicòsia, all'interno, ne è la capitale (25.000 abitanti); gli altri capoluoghi sono: Limassol (16.000), Larnaka (12.000), Famagosta–Varosha (10.000), Ktima–Paphos (4600) e Kerynia (2250), tutti periferici. La popolazione è prevalentemente greca con un 18,5 % di Turchi e alquanti Ebrei. La religione dominante è la greca–ortodossa (Chiesa autonoma cipriota). La fisionomia etnico–linguistica della popolazione risulta evidente dal numero delle scuole elementari (561 ortodosse, 259 islamite, 15 diverse), dei maestri elementari (976 ortodossi, 331 islamiti, 63 diversi) e degli allievi (39.399 ortodossi, 7962 islamiti, 1247 diversi) secondo i dati del 1935. Curata è l'istruzione secondaria e superiore, anche mercè due accademie americane a Larnaca e Nicòsia. Nell'isola risiedono 130 Italiani che mantengono una scuola elementare maschile e due femminili. Nostre agenzie consolari nei porti di Larnaka e Limassol dipendono dal consolato di Beirut. La lingua parlata è il greco moderno, con alquanti arcaismi; gl'islamiti parlano il turco moderno; nelle scuole medie s'insegna inglese e francese. L'italiano è compreso in tutti gli scali.

L'importanza dell'isola nell'Impero britannico più che sul commercio (circa 1.500.000 lire sterline alle importazioni, contro 1.100.000 alle esportazioni, per il 35 % britanniche ambedue) è fondata sul valore strategico. Dopo i moti nazionalisti dell'ottobre–novembre 1931, capitanati dal vescovo ortodosso, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord dichiarò Cipro fortezza di prima classe. In seguito alla visita di Sir Samuel Hoare, Primo lord dell'ammiragliato, e al suo discorso del 5 settembre 1936 a Nicòsia, se ne sta facendo una ben munita base navale e dell'aviazione militare. Occorre ricordare che Cipro sta a circa 210 miglia dall'imbocco mediterraneo del canale di Suez (Port Fuad) e ad altrettante da Rodi.

BIBL.: Oltre la bibliografia di C. D. Cobham (*An attempt at a bibliography of C.*, 5ª ed., Cambridge 1908) e le *Guide* del Baedeker (*Palestine et Syrie*, con carta al 750 mila, Lipsia) e del Macmillan (*The eastern Mediterranean*, Londra), si consultino: W. Bevan, *Notes on agriculture in Cyprus and its products*, Londra 1919; R. Storrs e B. J. O'Brien, *The handbook of Cyprus*, Londra 1930. L. F. de Magistris

2. CENNI STORICI. – Diventata nel 1192 possesso dei Lusignano, Cipro fu con Rodi un avamposto latino in Levante, importante base di traffici tra l'Oriente e l'Occidente, specialmente per le relazioni con la Terrasanta e l'Egitto, vide svilupparsi un'architettura gotico–bizantina e visse sotto un regime feudale d'impronta cavalleresca. L'accresciuta potenza dei sovrani d'Egitto (*mamlûki*) e di Turchia (sultani ottomani) l'isolò progressivamente dalla cristianità europea e affrettò la sua decadenza, cui riparò in parte Venezia, insignoritasene nel 1488 per cessione di Caterina Cornaro. Nel 1570–71 i Turchi se ne impadronirono alla vigilia della sconfitta di Lepanto e la tennero per oltre 3 secoli senza opposizione; solo nel 1825 gli abitanti greci tentarono una sollevazione e nel 1832–40 il pascià d'Egitto Mohammed 'Ali, in guerra con la Porta, vi estese il suo dominio. L'amministrazione turca lasciò decadere l'isola, ne affievolì l'attività economica, e, benché rispettasse esteriormente le orme dei predecessori (monumenti medievali religiosi, in parte adibiti a moschee, fortificazioni veneziane), modificò sensibilmente la composizione etnica e la situazione religiosa dell'isola, insediandovi Turchi musulmani e favorendo i Greci ortodossi a scapito della latinità, che restò sommersa.

Durante la guerra turco–russa del 1877 la Gran Bretagna, che da un secolo s'era fatta paladina dell'Impero ottomano, profittò della situazione per impadronirsi di Cipro. L'importanza di quest'isola era aumentata da quando (1869), aperto il canale di Suez, l'Inghilterra si preoccupava di stabilire basi per la difesa della nuova via al suo impero delle Indie e già meditava l'intervento in Egitto. Con la promessa di aiutare la Porta in eventuali nuovi attacchi russi contro l'Impero ottomano, la Gran Bretagna ottenne dal sultano di «occupare e amministrare» Cipro, restando al sultano un vago titolo di sovranità sull'isola; questo accordo (4 giugno 1878) fu dalla Gran Bretagna annunziato come un fatto compiuto nel congresso di Berlino (luglio 1878).

Il 5 novembre 1914, subito dopo l'intervento della Turchia nella guerra mondiale, il governatore di Cipro proclamò l'annessione dell'isola alla Gran Bretagna. Il nuovo stato di cose fu riconosciuto dai Turchi nel trattato di Sèvres (1920) e definitivamente nel trattato di Losanna (1923). Nel 1925 Cipro fu dichiarata «colonia della Corona».

Per meglio precisare la situazione internazionale di Cipro va ricordato che nel trattato Leygues–Hardinge del 23 dicembre 1920 la Francia ottenne dall'Inghilterra l'impegno a non disporre per la cessione o l'alienazione di Cipro senza previ accordi con la Francia, «in considerazione della sua posizione geografica e strategica, al largo del golfo di Alessandretta». Va ricordato anche che nell'accordo italo–greco del 10 agosto 1920 (accordo decaduto per la mancata esecuzione del trattato di Sèvres col quale era connesso) l'Italia si impegnò a permettere alla popolazione di Rodi di decidere della propria sorte mediante plebiscito qualora l'Inghilterra avesse ceduto Cipro alla Grecia.

L'amministrazione britannica ha migliorato le condizioni economiche di Cipro, che ha una notevole produzione agricola e mineraria. La popolazione è fortemente aumentata (da 186.000 nel 1881 a 274.108 nel 1911 e 347.959 nel 1931); sono leggermente diminuiti di numero i Turchi musulmani per emigrazione in Turchia; attualmente si contano 280.000 Greci ortodossi e 60.000 Musulmani. Questi ultimi, essendo minoranza, s'appoggiano volentieri al governo, mentre i Greci, almeno le persone colte e il clero, nutrono aspirazioni autonomiste e tendono all'unione (*énosis*) con la Grecia. La Chiesa greca ortodossa di Cipro è autocefala e ha un arcivescovo e tre vescovi. Combattenti ciprioti parteciparono nel 1912–13 sotto bandiera greca alla guerra contro i Turchi; nel 1925 i Greci di Cipro protestarono contro il provvedimento che faceva dell'isola una colonia della Corona e nel 1929 inviarono una delegazione a Londra per chiedere l'unione alla Grecia. Il governo britannico respinse seccamente le loro richieste. Il malcontento esplose nel 1931 con aperte dichiarazioni di disubbidienza di tre vescovi ortodossi, dimissioni dei membri greci del consiglio legislativo e tumulti popolari, nei quali fu incendiata la residenza del governatore a Nicòsia (ottobre 1931). Il governo britannico intervenne con mezzi energici a sedare la rivolta e a troncare ogni velleità irredentista. Il consiglio legislativo (24 membri, di cui 15 elettivi) fu abolito e vennero soppressi gli ordinamenti che davano all'isola una limitata autonomia amministrativa. L'istruzione nelle scuole e l'attività del clero sono vigilate; si sono presi provvedimenti per sollevare le condizioni dell'agricoltura e promuovere il benessere materiale degli abitanti.

Negli ultimi anni Cipro ha attirato l'attenzione mondiale per i progetti britannici tendenti a rafforzarne l'efficienza militare con basi navali ed aeree in relazione con la rinnovata preoccupazione per il dominio del Mediterraneo orientale, la posizione dell'Italia nel Dodecaneso e i mutamenti avvenuti nel vicino Oriente.

BIBL.: C. W. J. Orr, *Cyprus under British Rule*, Londra 1918; H. C. Luke e D. J. Jardine, *The Handbook of Cyprus*, Londra 1920; R. Storrs e B. J. O'Brien, *The Handbook of Cyprus*, Londra 1930; A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale* (cap. XVII, La questione di Cipro), Roma 1933; K. Grünwald, *Lo sviluppo economico dell'isola di Cipro dal 1919 al 1930*, in *Oriente Moderno*, XI, 1931, p. 506–524; R. Tritonj, *I tumulti di Cipro e l'azione politica dell'Ortodossia*, in *Nuova Antologia*, 1° maggio 1932; *Cyprus*, supplemento a *Great Britain and the East*, 4 febbraio 1937. E. Rossi

CIRCONDARIO. – Secondo la prima legge italiana sull'amministrazione comunale e provinciale, del 20 marzo 1865, n. 2248, alleg. *A*, il regno si divideva in provincie, circondari, mandamenti e comuni: il circondario era, perciò, una circoscrizione amministrativa, risultante dalla divisione della provincia in altre circoscrizioni minori. A differenza delle provincie e dei comuni, i circondari

Digitized by Google

non hanno mai aggiunto a questo carattere, di circoscrizioni dell'amministrazione governativa, quello di enti pubblici territoriali. Fra i circondari, in cui era divisa la provincia, quello che comprendeva il capoluogo di essa, detto primo circondario, era amministrato direttamente dal prefetto; gli altri, pure dipendendo dalla medesima autorità, erano sede di particolari uffici, le sottoprefetture, cui erano demandate parte delle funzioni prefettizie limitatamente alla rispettiva circoscrizione. Tali funzioni erano, però, estremamente ristrette: tolte alcune attribuzioni nel campo della pubblica sicurezza e in quello dei controlli sui comuni e sulle opere pie, la competenza dei sottoprefetti era puramente informativa ed esecutiva degli ordini del prefetto. Per questo carattere poco rilevante delle attribuzioni, immediatamente dopo l'unificazione, si pose il problema della riforma o della soppressione delle sottoprefetture. La tendenza verso l'abolizione fu la più diffusa e tale proposta fece parte dei progetti Chiaves del 1866, Nicotera del 1876, Di Rudinì del 1896. La riforma, diretta invece ad aumentare le funzioni e l'autorità del sottoprefetto, fu sostenuta da Lanza (1870) e da Crispi (1890).

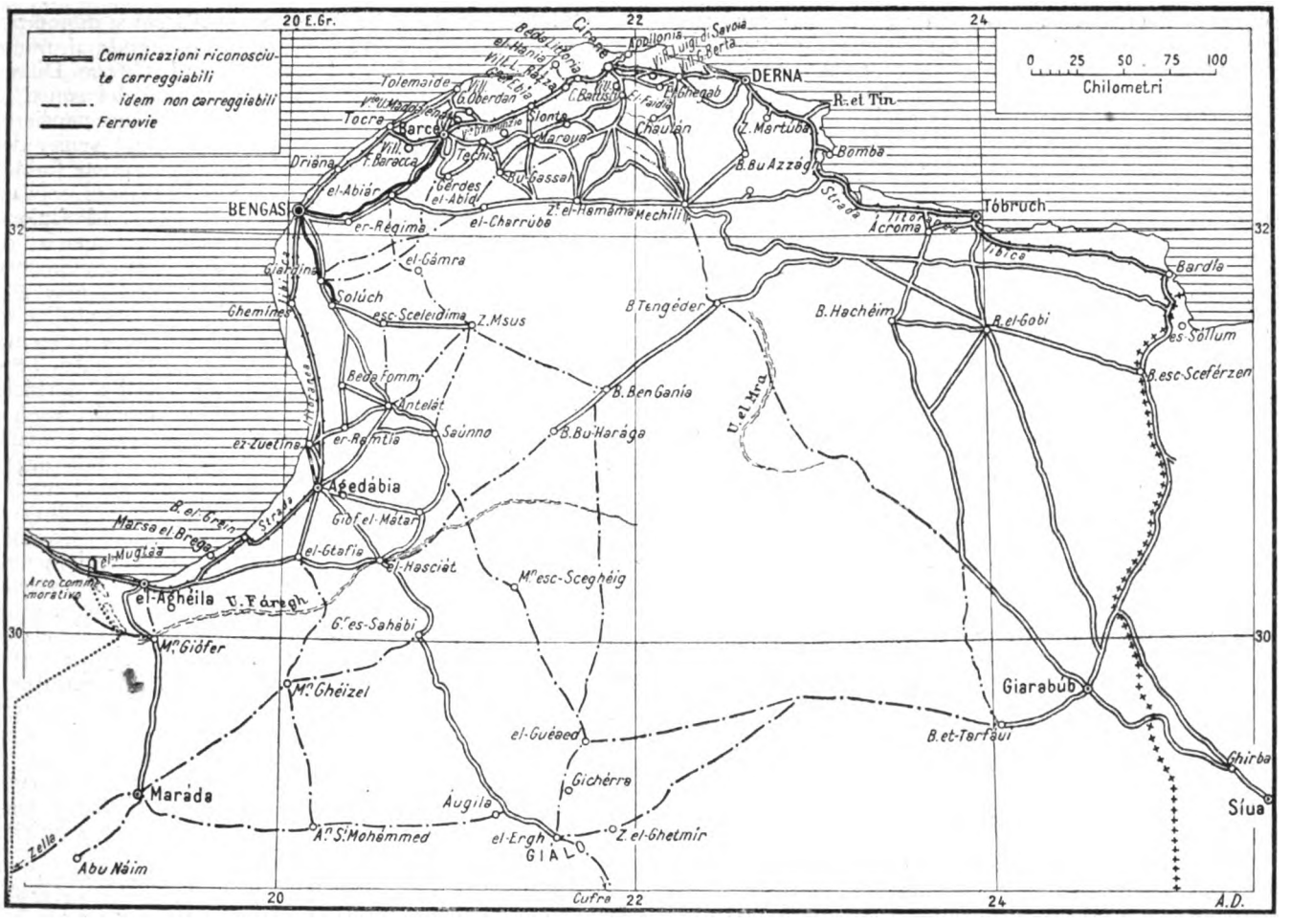
Con tutto questo, la condizione dei circondari rimase immutata e l'ordinamento delle sottoprefetture, quale era nella legge originaria del 1865, fu conservato in tutte quelle successive, fino al T. U. 4 febbraio 1915, n. 148. La soluzione dell'antico e travagliato problema era riservata al governo fascista, che vi pervenne attraverso due successivi esperimenti legislativi. Con la riforma del 30 dicembre 1923, n. 2839, la soluzione fu nel senso di conferire ai sottoprefetti una parte delle attribuzioni prefettizie, al duplice intento di aumentare l'importanza del circondario e di alleggerire il prefetto di una quantità di minute funzioni amministrative. Questa soluzione rendeva, però, necessaria l'istituzione delle sottoprefetture anche nei primi circondari: tale istituzione incontrò in pratica varie difficoltà di ordine in parte economico, in parte amministrativo. Per questo, la riforma, prima sospesa (decreto-legge 24 giugno 1924, n. 1039), fu poi abbandonata. Al legislatore parve ormai giunto il momento di adottare la soluzione più decisiva, con l'abolizione completa delle circoscrizioni circondariali. Il progetto fu attuato per mezzo di due provvedimenti: il decreto-legge 21 ottobre 1926, n. 1890, col quale furono aboliti 94 circondari, e il successivo 2 gennaio 1927, n. 1, che provvide alla abolizione dei rimanenti. Tolti alcuni, che per la loro vastità ed importanza furono trasformati in altrettante provincie autonome, tutti gli altri circondari persero intieramente la loro individualità: le funzioni dei sottoprefetti furono trasferite ai prefetti, salvo quelle di pubblica sicurezza, deferite ai questori. In tal modo, i circondari e le sottoprefetture cessarono di far parte del nostro ordinamento amministrativo.

BIBL.: Bacco, *La riforma delle sottoprefetture*, Imola 1877; G. Saredo, *La legge sull'amministrazione comunale e provinciale*, 2ª ed., Torino 1901, vol. I, p. 290 sgg.; T. Marchi, *Gli uffici locali dell'amministrazione generale dello Stato*, nel *Trattato* diretto dall'Orlando, vol. II, p. 327-356; F. Coppola D'Anna, *Per la riforma delle sottoprefetture*, in *Riv. di dir. pubbl.*, 1918, p. 417; Vacquier, *La question de la suppression des sous-préfectures*, Parigi 1922. G. Zanobin

CIRENAICA. – Col nome di Cirenaica, derivato da quello dell'antica *Cyrene*, principale centro della colonizzazione greca (VII sec. a. Cr.), si usa indicare quella parte dell'Africa Mediterranea che, come un aggetto peninsulare, si protende per oltre 250 chilometri a levante dell'ampia insenatura della Gran Sirte tra la regione Sirtica e la Marmarica, comprese oggi nella Libia italiana. Comunemente questa regione venne perciò chiamata anche penisola di Barca (dall'antica città di Barce) o impropriamente anche del Barca. In seguito alla legge che riunì con la denominazione unica di Libia le antiche colonie autonome della Tripolitania e della Cirenaica, il nome di Cirenaica conserva solo un valore storico e geografico, giustificato dalle condizioni naturali che le sono proprie e più ancora dalle sue antiche vicende. Per questa regione non si possono quindi stabilire dei limiti ben definiti, salvo sulla costa marittima dove per antica tradizione il punto che separava la Tripolitania dalla Cirenaica era rappresentato dall'insenatura più profonda della Gran Sirte, dove sorge la località di el-Agheib corrispondente alle leggendarie « Are dei Fileni », e quello più orientale dal golfo di Bomba o, volendo includere nella Cirenaica anche l'adiacente Marmarica, dal golfo di Sollum. Indeterminatezza maggiore si riscontra nei confini interni perché, superato l'altipiano cirenaico, che costituisce l'aggetto peninsulare, si degrada più o meno sensibilmente nel deserto libico cosparso di oasi che si estendono press'a poco a cavallo del 29° parallelo e che colla Cirenaica poterono conservare solo dei rapporti economici o politico-amministrativi. Limitandoci a considerare qui la Cirenaica nei suoi ristretti limiti geografici e storici potremmo fissarne l'estensione a 35.000 kmq. e lo sviluppo costiero sino a Bomba a km. 625. La costituzione interna della Cirenaica è rappresentata da un rilievo roccioso di natura calcarea a tre successivi ripiani di cui quello centrale e il più elevato, detto il Gebel Achdar (la Montagna verde), raggiunge l'altitudine di 880 metri a 30 chilometri dalla costa. Questa si eleva quasi a picco sul mare, salvo una limitata fascia costiera pianeggiante sviluppata per una cinquantina di chilometri a sud di Bengasi. Il primo gradino sul quale sorge Barce si eleva in media circa 300 metri; 450 metri il secondo; 700 il terzo. A levante di Bengasi la scarpata costiera si avvicina sempre più alla costa offrendo scarse e poco pronunziate sporgenze ed insenature, sino a quella vasta, ma non ben riparata, del golfo di Bomba. Mancano quindi in tutta la Cirenaica gli approdi naturali per le grandi navi e cospicui lavori si resero necessari per sistemare il porto di Bengasi. Il clima della Cirenaica è quale determinano la sua posizione in latitudine e l'influenza che vi esercita il Mediterraneo, variabile naturalmente col variare dell'altitudine. A Bengasi la media temperatura annua è di 20°,6, quella estiva di 25°,5, quella invernale di 14°,4. Scarse le precipitazioni che a Bengasi raggiungono in media solo i 265 millimetri, mentre a Cirene, sul secondo gradino del Gebel, a 550 m. s. m. e ad appena a 10 chilometri in linea d'aria dalla costa, raggiungono i 405 millimetri con notevole frequenza di nebbie invernali. Data la scarsità delle precipitazioni e la natura calcarea del suolo la circolazione superficiale delle acque è limitatissima e di carattere temporaneo. Il solo fiume permanente è l'Uadi Derna, alimentato da cospicue sorgenti. Notevolmente sviluppato vi è il fenomeno carsico onde si hanno nella regione pozzi e sorgenti numerose che dànno talvolta origine a laghetti temporanei. La relativa abbondanza di precipitazioni sull'altipiano vi sviluppò una cospicua vegetazione arborea, rappresentata principalmente da ginepri, cipressi, lecci, olivastri; vegetazione che l'inconsulta opera dell'uomo in gran parte distrusse ma di cui si trovano ancora larghe vestigia nelle valli più appartate. Tuttavia l'associazione vegetale più diffusa è ancora la steppa. Limitato sviluppo vi hanno i palmeti che si trovano solo nei dintorni di Bengasi e di Derna e che in complesso non supererebbero le 20.000 piante.

La popolazione della Cirenaica è costituita, come nel resto della Libia e nell'adiacente Africa Minore, dalla sovrapposizione e dall'incrocio di due elementi etnici: i Berberi, considerati come aborigeni, e gli Arabi conquistatori ed immigrati. Vi si contano inoltre circa 10.000 negri sudanesi discendenti di antichi schiavi importati. Secondo il censimento del 1936 la Cirenaica propria, esclusa quindi la Marmarica e il Sud bengasino (corrispondenti all'incirca ai circondari di Agedabia e di Tòbruch), contava 168.035 abitanti dei quali 50 mila Italiani e 1800 stranieri (Maltesi e Greci); cui corrisponde una densità assai bassa, che trova la sua spiegazione nelle vicende politico-militari degli ultimi decenni. Non è possibile differenziare sicuramente i Berberi dagli Arabi puri, sia per le notevoli affinità antropologiche, sia perché la lingua araba e la fede dell'Islâm hanno omai accomunato i diversi elementi della popolazione indigena. La tradizione, spesso infondata, attribuisce ad alcuni popoli della regione origini e derivazioni proprie. Gli aggruppamenti principali sono costituiti dagli Abeidat, che occupano la zona orientale della regione; dagli Ed Dorsa, stanziati ad ovest dei precedenti,

Digitized by Google



LA CIRENAICA NELL'ANNO XVII: COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA E COMUNICAZIONI

e più ad ovest ancora dagli Auaghir, che abitano la pianura adiacente a Bengasi. In ciascuno di questi come in altri gruppi minori, si trovano coesistere nuclei che si ritengono di origine araba e nuclei di Berberi; questi ultimi mantenuti in condizioni di inferiorità sociale. L'occupazione principale degli abitanti è costituita dall'allevamento del bestiame e dall'agricoltura. Questa, praticata fino a poco tempo fa con metodi primitivi, si limita alla coltivazione dell'orzo, grano, vite, olivo, mandorlo che riescono a dare buoni raccolti, tanto non solo da sopperire al consumo interno, ma da alimentare anche una certa esportazione. Quanto all'allevamento del bestiame, la Cirenaica dispone di un patrimonio zootecnico ascendente a 9000 bovini, a 177.000 ovini e caprini, a 5300 cammelli e a 5000 equini. Già da alcuni decenni prima dell'occupazione italiana i pochi viaggiatori che avevano visitato la Cirenaica ne constatarono le condizioni di estrema decadenza, deplorando che un territorio, dove aveva fiorito già una civiltà progredita come quella ellenica, fosse ridotto nelle condizioni di tanta miseria ed abbandono, quale non si sarebbe creduto che si potesse trovare ancora nel bacino del Mediterraneo. La dominazione turca vi aveva tentato negli ultimi tempi qualche opera di miglioramento, ma con poco successo; tuttavia per opera del governo turco un nuovo centro abitato era sorto nella piana di El Merg nel luogo ove già fiorì la antica Barce, ed erano state richiamate nel porto di Marsa Susa (Apollonia), varie famiglie emigrate dall'isola di Candia. Ma nulla di più. Il disegno di favorire lo stanziamento di una colonia agricola ebraica in Cirenaica per opera di una società britannica non ebbe attuazione in seguito ad un rapporto poco favorevole della commissione di studio inviata sui luoghi.

Avvenuta nel 1911-1912 l'occupazione italiana, si iniziò la trasformazione della colonia dal punto di vista civile ed economico; ma lo stato di guerriglia in cui il paese rimase sino all'occupazione di Cufra e il decreto di scioglimento della Senussia che vi aveva la sua sede ne ritardarono lo sviluppo. Ristabilita la pace ed assicurata la tranquillità interna, grazie alle energiche misure del governo fascista, l'opera di civile trasformazione ebbe un nuovo e grande impulso. Applicate anche alla Cirenaica le disposizioni di legge emanate in materia di indemaniazione e di concessione delle terre, si iniziò l'opera di colonizzazione agraria. Questa ebbe poi un più largo e sicuro sviluppo in seguito alla istituzione, avvenuta nel 1932, di un apposito Ente per la colonizzazione demografica della Cirenaica sotto la vigilanza del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, il quale si propose di mettere in valore i terreni della regione mediante l'appoderamento e il collocamento di famiglie di contadini italiani, colle quali costituire la piccola proprietà coltivatrice, nucleo di una vera e proficua colonizzazione demografica. L'Ente al quale il compianto Luigi Razza dedicò con grande amore tutte le sue energie, iniziò la sua provvida opera con la costituzione di quattro villaggi agricoli sull'altipiano, ai quali furono imposti i nomi di Giovanni Berta, Luigi di Savoia, Beda Littoria e Primavera cui più tardi fu sostituito il nome di Luigi Razza. A tutto il 1934 oltre 300 famiglie di agricoltori italiani, provenienti particolarmente dalla Sicilia e dalle provincie meridionali del regno, erano stabilite in questi quattro villaggi; successivamente il loro numero è di molto aumentato, dato che nell'ottobre 1938, con una migrazione in massa ordinatissima, sono affluite nel Gebel cirenaico 800 famiglie, che hanno trovato posto in 5 nuovi villaggi, i quali portano i nomi di Baracca, Maddalena, Oberdan, D'Annunzio, Battisti e che sono stati fondati dall'Ente per la colonizzazione della Cirenaica. Ad ogni famiglia è stato assegnato un podere di 35 ettari (50 nelle zone più aride), nel quale le colture principali saranno il frumento, l'orzo, l'olivo, il mandorlo, la vite; i coloni nei primi anni vengono considerati come salariati, ma dopo 27 anni il fondo potrà essere riscattato e passare di proprietà del colono. La trasformazione e la messa in valore dei terreni agrari della Cirenaica procedette

Digitized by Google

altresì mediante le concessioni fatte a privati, onde al censimento del 27 aprile 1937, 187749 ettari potevano considerarsi in corso di valorizzazione. L'agricoltura e la pastorizia costituiscono, come si è detto, le principali risorse economiche della Cirenaica. Vi sarebbero da aggiungere fra i prodotti del mare il sale e quelli della pesca marittima rappresentati dalle spugne e dal tonno. Complessivamente il commercio di esportazione dalla Cirenaica, che si pratica quasi esclusivamente dal porto di Bengasi, si è aggirato negli ultimi anni intorno ai 20 milioni di lire. L'opera del governo coloniale si è esplicata largamente nel migliorare le comunicazioni interne e nell'agevolare quelle esterne. Un'ampia rete di vie rotabili ricopre ormai la Cirenaica congiungendola con le regioni adiacenti della Tripolitania e della Marmarica nonché con le oasi del retroterra. La grande litoranea inaugurata nel 1937 si spinge sino al confine egiziano. Un tronco ferroviario da Bengasi raggiunge Barce (km. 108) da dove sarà proseguito sino a Derna, già collegata a Bengasi da un regolare servizio automobilistico. Un altro tronco minore (km. 56) congiunge pure Bengasi a Soluch. Le comunicazioni esterne per via marittima sono rappresentate da due servizi indipendenti che congiungono settimanalmente Siracusa a Bengasi e da una linea quindicinale che da Tripoli, toccando Homs, Zliten, Misurata e Sirte, raggiunge Bengasi e prosegue per Apollonia, Derna e Tobruch. Un servizio regolare di navigazione aerea lega Bengasi direttamente a Siracusa e a Roma e da Bengasi prosegue per l'Africa orientale italiana. In virtù della legge 3 dicembre 1934 sull'ordinamento organico per l'amministrazione della Libia, procedutosi all'unione delle due colonie Tripolitania e Cirenaica, quest'ultima cessò di rappresentare, come si è detto, un'unità politico-amministrativa e venne divisa nelle due grandi circoscrizioni provinciali di Bengasi e di Derna, le quali comprendono oltre la Cirenaica propria, rispettivamente nelle sue sezioni occidentale ed orientale, l'adiacente Marmarica e il deserto libico retrostante sino al 28° parallelo. Nel dicembre 1938 esse sono venute a far parte integrante del territorio del Regno. Rimandando alla voce LIBIA per ulteriori informazioni che interessano tutta la nostra grande colonia mediterranea, aggiungeremo qui alcune notizie che si riferiscono ai centri abitati della Cirenaica propria. Bengasi, che ne è la capitale storica e il principale approdo marittimo, modesto abitato ancora sotto i Turchi, è divenuta ora una bella città di oltre 60.000 abitanti dei quali 17.551 nazionali, munita di tutti i comodi della vita, dotata di un buon porto che ne rende possibile l'accesso in ogni stagione, con scuole, biblioteche, musei e tutte le istituzioni di un cospicuo centro civile. Derna, al pari di Bengasi sede di provincia, posta sull'uadi omonimo, presso l'estremo orientale della regione, favorita dalla vaghezza della posizione, conta 15.000 abitanti dei quali 5.555 nazionali ed offre anch'essa al pari di Bengasi i vantaggi dei pubblici servizi e dei comodi della vita. Sulla costa, in posizione intermedia tra i due capiluoghi ricordati, è da citare Apollonia, la Marsa Susa dei Turchi, cui fu restituito l'antico nome; piccolo centro civile di 1000 abitanti, sede di commissariato, scalo marittimo di Cirene cui la congiunge una rotabile che risale le pendici dell'altipiano con 18 chilometri di sviluppo. Di Cirene, l'antica e celebre metropoli greca di cui prima dell'occupazione italiana si era quasi spento il ricordo e ne era scomparso anche il nome, il governo coloniale ha fatto un grande centro archeologico mettendone in evidenza, con scavi razionalmente condotti, le superbe vestigia. Nell'interno della regione, oltre i villaggi agricoli già ricordati, il centro più considerevole è Barce, la Merg dei Turchi, notevolmente sviluppata dopo la nostra occupazione, nel cuore di una feracissima conca a 282 metri di altezza con 8800 abitanti dei quali un quarto circa sono nazionali.

BIBL.: A parte le opere di carattere generale che riguardano l'intera Libia, sono da citare fra quelle che trattano specialmente della Cirenaica: G. Hildebrand, *La Cirenaica e il suo avvenire specialmente dal punto di vista economico* Roma 1912; O. Marinelli (ed altri), *La Cirenaica geografica, economica, politica*, Milano 1922; E. De Agostini, *Le popolazioni della Cirenaica*, Bengasi 1922-23; A. Teruzzi, *Cirenaica verde*, Milano 1931; R. Graziani, *Cirenaica pacificata*, Milano 1932; M. Marchetti, *Idrologia cirenaica*, Firenze 1938.

Att. Mori

CIRENAICI. – Con questo appellativo si denomina un movimento filosofico, che appunto prende il nome dalla patria del suo fondatore, Aristippo da Cirene. Discepolo di Socrate, egli subì altresì l'influsso dei sofisti, e dall'uno e dagli altri trasse vitali motivi del suo pensiero. Egli, infatti, interpreta il bene socratico nel senso del piacere (ἡδονή). Il piacere è il solo bene. Non esiste fondamento di obbligazione che non derivi dal piacere, soprattutto da quello corporeo, che si riferisce alla soddisfazione immediata, al presente. La virtù non è che capacità di godere. Donde i cirenaici derivano altresì un atteggiamento contrario a quanto è fissato per legge in opposizione alla natura che concede all'uomo un'illimitata possibilità di godimento. Quindi la mancanza di un vero sentimento giuridico e politico, anzi ostilità alle leggi e allo stato. Teodoro, un seguace della scuola, non esita a dire sacrificio di sé, altruismo, amor di patria pazzie indegne del saggio.

Come può rilevarsi facilmente, non mancano contatti tra i cirenaici e i cinici (v.), senonché, mentre la negazione di costoro è rigorosa e dal suo superamento nasceranno motivi nuovi di speculazione con gli stoici, il diniego dei cirenaici, affatto relativo, è del tutto sterile. Società, stato, legge, famiglia sono respinti non perentoriamente, bensì in nome di un preteso interesse individuale, talché non può escludersi che un diverso interesse li consenta, in vista di contingenti fini. Che è la soluzione peggiore che si possa dare del problema giuridico-politico, aleatoria, priva d'ogni stabilità, la via per l'anarchia e il nullismo. Tra il diniego puro e semplice, in nome di un astratto universale proprio dei cinici, e l'asservimento cirenaico di istituti e valori etici all'interesse individuale, certo è da preferirsi il primo. Per lo meno ha il pregio della coerenza. Ma il vero è che entrambi rappresentano posizioni decadenti, che ripugnano ad uno spirito sano ed equilibrato.

BIBL.: A. Wendt, *De philosophia cyrenaica*, Gottinga 1841; H. de Stein, *De philosophia cyrenaica*, Gottinga 1855; J. Stenzel, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, XII, coll. 137-50; G. Zuccante, *I cirenaici*, Milano 1916. Su Aristippo: G. Zuccante, *Aristippo di Cirene nei Dialoghi di Platone*, in *Miscellanea di studi della R. Accademia scientifica-letteraria*, Milano 1912.

F. Battaglia

CITTÀ. – Rappresenta lo stadio più evoluto, tanto dai punti di vista topografico, architettonico ed economico, quanto dal punto di vista storico-giuridico, degli aggregati umani.

La città si distingue dalle altre forme di agglomeramento umano, per tutto un insieme di particolari condizioni relative allo sviluppo demografico, generalmente più intenso, alla topografia (fra l'altro, le città sorgono quasi sempre in una posizione favorevole rispetto alle maggiori vie di traffico, artificiali o naturali, mentre il villaggio, che tende a sfruttare il piccolo territorio circostante, s'accontenta dell'uso di strade vicinali), alla vita economica, di gran lunga più complessa (anche se prevale l'economia agricola, è sempre associata al commercio e all'industria), alle comunicazioni, all'edilizia (vi si trovano opifici, grandi magazzini, banche, edifici pubblici), ecc. Il contrasto tra villaggio e città è netto: perché, mentre il villaggio vive di solito della vita agricola del territorio immediatamente circostante, la città, crogiuolo di energie molteplici, vive non solo dell'attività di questo, ma di quelle più vaste e complesse del suo orizzonte geografico.

Nell'affrontare il problema dei limiti della città, si avverte un contrasto tra il concetto amministrativo e quello geografico. Il primo è dettato da contingenze amministrative; il secondo poggia su un criterio demografico-economico di più ampio respiro, per cui s'intendono come facenti parte integrante di una città anche quegli agglomerati urbani minori nei quali continua senza interruzione la città stessa, anche se da questa li separano limiti amministrativi. La città intesa in senso geografico può essere quindi più vasta di quella intesa in senso amministrativo. Ciò si verifica in maniera evidentissima soprattutto per le città più popolose, che esercitano una influenza decisiva sulla vita sociale ed economica dei centri vicini, veri e propri satelliti. Così la Londra amministrativa ha 4,2 milioni di abitanti, la grande Londra 8,5; Berlino rispettivamente 4,2 e 4,6; New York 6,9 e 10,3: si noti poi che la grande New York

Digitized by Google

comprende sobborghi che non fanno parte dello stato di New York, ma di quello di New Jersey.

Segnare sul terreno materialmente il limite geografico delle città, per altro, non è facile; così non era durante il Medioevo, quando la città era cinta da mura e fossati, che ne segnavano inequivocabilmente i confini. Attualmente gran parte dei centri urbani allunga i suoi quartieri e le sue case, digitalmente, lungo le grandi arterie di comunicazione, e resta difficile determinare fino a qual punto si eserciti l'azione centripeta della città. Gli studiosi per questo si basano spesso sul criterio dei mezzi di comunicazione urbani (tram, autobus, filobus), le cui testate esterne starebbero ad indicare il limite dell'attrazione della città, ciò che spesso è ben lontano dalla verità.

Della struttura topografica delle città si occupa una scienza del tutto moderna, l'urbanistica (v.), che studia e detta le leggi che devono regolare lo sviluppo delle città stesse, soprattutto delle grandi città, mediante piani regolatori opportunamente elaborati e adattati alle esigenze topografiche. Non è tuttavia difficile ravvisare anche nei centri di più remota fondazione alcune caratteristiche fondamentali, molte delle quali, opportunamente modificate, si ripetono in grande stile nelle città moderne.

Un piano topografico diffusissimo, soprattutto nelle città americane, è quello a « reticolato romano », o a scacchiera, usato appunto dai Romani, nel quale le strade fondamentali (*cardo maximus* e *decumanus maximus*) si tagliavano ad angolo retto come i *cardines* e i *decumani minores*.

Le città, che furono costruite sugli antichi accampamenti romani, ripetono nella struttura attuale la fisionomia del reticolato romano, come è luminosamente dimostrato da Torino, che si può considerare come l'esempio europeo più cospicuo di città con piano a scacchiera di origine romana. Ma questa organizzazione topografica viene ripresa per motivi igienici ed economici tanto nei quartieri nuovi delle vecchie città europee, quanto, e in ben più ampie proporzioni, nelle città americane, in cui il reticolato è interrotto da grandi diagonali (New York, Chicago, Los Angeles, Buenos Aires, ecc.). Un altro tipo di piano topografico, che ebbe la sua massima diffusione nel Medioevo, è quello « radiocentrico » o « a raggiera ». Che l'Europa abbia assimilato questo tipo dai popoli orientali è fuori dubbio, perché presso di questi era famigliare la forma urbana circolare (città degli Hittiti e degli Assiri, Bagdad, ecc.). La concezione radiocentrica ha avuto sviluppo in tutti i paesi dell'Europa, ma in varia misura: in particolare la troviamo applicata nelle città della Germania. Al centro della città si trova la piazza con la chiesa principale e gli edifici del governo, il cuore, adunque, del mondo cittadino.

Durante il Rinascimento, per la scoperta e l'uso ognora crescente delle armi da fuoco, la tecnica urbanistica subisce una profonda trasformazione: alla cinta muraria bastionata, si sostituisce, ove si può, il perimetro a forma « stellare » della cinta (esempio celebre Palmanova).

La città moderna, cessato il criterio della difesa mediante bastioni e fossato, dilaga al di là del perimetro della città vecchia, ubbidendo a leggi prevalentemente economiche (industrie, commercio, mezzi di comunicazione); al vecchio nucleo urbano si aggiunge, perimetralmente, tutta una serie di nuovi quartieri. Questa metamorfosi è sentita specialmente dalle città europee, di vecchia nascita, meno dalle città americane e australiane tutte di data recente. Si possono quindi avere un tipo di città « monocentrica », nel senso che i nuovi quartieri si estendono alla periferia del vecchio centro, con avvolgimento regolare (tipo Milano), oppure un tipo con sviluppo « lineare » perché a tergo e di fronte la città è limitata da rilievi montuosi e dal mare (Genova, Napoli); talvolta si ha una città « duplicata », perché il centro urbano ha dovuto scegliere nuove località finitime per il suo ulteriore sviluppo (Bergamo alta, Bergamo bassa); infine, ed il caso è frequente, molte città si sono ampliate riunendo in un unico complesso edilizio molti centri finitimi e generando così il tipo « policentrico ».

A seconda dell'occupazione della massa lavorativa dei cittadini si parla di città a prevalente carattere industriale, commerciale, minerario, peschereccio, ecc. Alcune città possono avere un carattere ancor più particolare, adempiendo a speciali funzioni nel campo dello studio (città di studio o universitarie, molto frequenti specialmente nel Nord-America); religioso (città religiose, molto diffuse in alcuni stati asiatici); politico (soprattutto le capitali); igienico-sanitario (città balneari, di cura, ecc.).

Lo sviluppo dei grandi centri, soprattutto per l'aspetto poliedrico della loro vita culturale ed economica, ha permesso la genesi di particolari quartieri, a fisionomia ben definita: quartieri religiosi in molte città asiatiche e africane, quartieri etnici (negro a New York, cinese a San Francisco, ecc.); quartieri industriali e commerciali; quartieri degli affari, delle banche, del mondo finanziario (la *City* di Londra e New York); quartieri residenziali, degli studi, ecc.

Un cenno a parte meritano le città più popolose. Con criterio rigidamente numerico sono chiamate « grandi città » quelle che superano i 100.000 abitanti. Particolari condizioni fisiche, antropiche ed economiche concorrono a spiegare la genesi e lo sviluppo dei grandi centri, che sugli altri emergono per maggiore affollamento edilizio (si ricordino i grattacieli delle città americane), maggiore dovizia di mezzi di comunicazione urbani, quali tranvie, autobus, filobus, ferrovie metropolitane sotterranee, aeree, ecc.

Dare una cifra esatta delle grandi città oggi esistenti è impossibile, a causa della non omogeneità del criterio di rilevamento e della scarsa attendibilità delle cifre per molti stati, prima fra tutti la Cina.

Si può, grosso modo, affermare che esse sono circa 600, delle quali 277 in Europa, 107 nell'America Settentrionale, 49 nell'America Meridionale, 152 in Asia, 13 in Africa e 18 nell'Oceania. Causa fondamentale della formazione delle grandi città e del loro sviluppo è il fattore industriale e commerciale, non disgiunto da favorevoli condizioni geografiche ambientali, quali la vicinanza del mare, la presenza di estuari, canali, fiumi navigabili, laghi, incrocio di vie naturali. La presenza del fattore acqua risulta decisivo, tanto per regioni interne ricche di fiumi e canali navigabili (Stati Uniti, Germania, Russia, Cina) quanto per regioni costiere frastagliate o con estuari, come l'Inghilterra, l'Italia, il Giappone. Non è a puro caso che il 90 % dei grandi centri degli Stati Uniti sia situato su vie d'acqua interne o sul mare, e che delle 24 grandi città italiane 14 siano sorte sul mare o a breve distanza da esso (Roma; Apuania).

Il moltiplicarsi dei grandi centri è causato principalmente dal fattore minerario e industriale. I 4/10 delle grandi città europee si trovano ora in due soli stati, Gran Bretagna e Germania, che insieme ne contano 104, mentre agli inizi del sec. XIX non ne possedevano che 3. Nell'America Settentrionale il 24 % della popolazione complessiva viveva nel 1930 nelle grandi città, e nell'Australia addirittura il 45 %; ma anche la vecchia Europa vede un aumento costante nella percentuale della popolazione agglomerata nelle grandi città: 3 % nel 1800, 5 % nel 1850, 11 % nel 1900, 18 % nel 1930.

L'aumento demografico dei grandi centri è causato essenzialmente dall'eccedenza delle immigrazioni sulle emigrazioni, dovuta all'incessante richiesta di mano d'opera forestiera per le industrie perché, di solito, l'eccedenza delle nascite sulle morti si mantiene modestissima, e talvolta si ha eccedenza di morti sulle nascite.

Le città milionarie attualmente sono in numero di 35: di esse 14 sono in Europa, 7 in America, 1 in Africa, 11 in Asia e 2 in Australia. Quasi tutte queste metropoli sorgono o sul mare o nelle sue immediate vicinanze, oppure su fiumi navigabili, su estuari o in riva a grandi laghi. Rimangono casi isolati, per i quali le cause dell'origine e dello sviluppo si devono ricercare in ragioni storiche e politiche (Madrid, Pechino), di ubicazione centrale accoppiata a grande sviluppo delle industrie e dei mezzi di comunicazione (Milano), ecc.

È in queste città milionarie che l'urbanesimo (v.) ha assunto le più vaste proporzioni, e i problemi relativi al traffico, all'abitazione, all'igiene e alla morale si sono moltiplicati al punto da non essere tutti facilmente risolvibili.

BIBL.: Come opere d'insieme si possono consultare con profitto le seguenti: J. Brunhes, *La géographie humaine*, Parigi 1925; V. Cornish, *The Great Capitals: an historical Geography*, Londra 1923; K. Hassert, *Die Städte geographisch betrachtet*, Lipsia 1907; P. Lavedan, *Géographie des villes*, Parigi 1936. P. Landini

CITTADINANZA. – L'istituto della cittadinanza, ossia « il vincolo giuridico-politico che congiunge l'individuo alla collettività statale », è uno degli aspetti fondamentali dello stato. (Per il diritto di cittadinanza in Roma antica v. CIVITAS).

1. *Concetti generali.* – Vi sono due punti di vista opposti sotto i quali si può considerare il problema dell'appartenenza di un individuo ad una comunità politica. L'uno

Digitized by Google

si affissa sull'interesse del singolo, vale a dire sull'idea della personalità. L'altro invece rileva le esigenze del corpo sociale e si appella al diritto della comunità nazionale dello stato concepito come unità di popolo.

Nel tipo dell'ordine monarchico anteriore alla fase individualista della civiltà europea, il rapporto fra lo stato e il singolo si era determinato secondo il principio della « sudditanza ». Questo si era svolto alla stregua di un presupposto territoriale della sovranità. Le rivoluzioni ispirate alle dottrine del diritto naturale rivendicarono, in opposizione ad esso, il concetto della « cittadinanza ».

In prosieguo l'elaborazione del sistema portò a considerare, nel quadro del cosiddetto « stato di diritto », il rapporto di cittadinanza come una condizione giuridica bilaterale che attribuiva facoltà e imponeva doveri. E si ravvisò, in ossequio alla concezione universalista, affermata della formula politica del diritto di uguaglianza, che lo *status civitatis* dovesse avere un contenuto uniforme per tutti i pertinenti allo stato. Si eliminarono pertanto le ragioni d'incapacità dipendenti da condizioni di razza e di religione, ad esempio per i valdesi e gli israeliti nel Regno di Sardegna all'atto stesso dell'emanazione dello Statuto, e un po' più tardi (1862) in Inghilterra per i cattolici.

Di fronte poi allo straniero, vagheggiandosi l'ideologia di una comunità universale del diritto si soppresse il diritto di « albionato » (*droit d'aubaine*) e si praticò con la maggiore larghezza l'equiparazione al cittadino nel godimento dei diritti civili. La costituzione francese del 1791 al titolo VI aveva statuito: « Les étrangers établis ou non en France... peuvent contracter, acquérir et recevoir des biens situés en France et en disposer, de même que tout citoyen français ». Anzi l'art. 3 del codice civile italiano del 1865 ammise tale criterio indipendentemente da ogni condizione di reciprocità e venne così a togliere in modo assoluto, alla cittadinanza, la qualità di fonte del diritto privato. Prevalse l'opinione che: « l'uomo non è destinato dalla natura a rimanere incatenato per tutta la vita al suolo di origine; la natura lo ha fatto cosmopolita per eccellenza » (Contuzzi, voce « Diritto internazionale », in *Nuovo Digesto italiano*, IV, f. 1938, p. 1898).

Appena il « regime capitolare », sempre più attenuato e ristretto, rimase nel diritto internazionale positivo a contrassegnare una distinzione fra i paesi di civiltà cristiana e gli altri (*hors chrétienté*). Invece i trattati di pace del 1919-1920 presentarono tracce di una protezione internazionale dei diritti dell'uomo, fino al punto di limitare il potere costituente degli stati.

Senonché profonde trasformazioni spirituali ed economiche, avvenute nella seconda metà del secolo scorso e accentuate durante il secolo volgente, avrebbero imposto ed impongono il rivalutare sotto un profilo diverso il problema dell'appartenenza dell'individuo allo stato e quello del consorzio giuridico internazionale e per i singoli e per i popoli (v. INTERNAZIONALE, DIRITTO). Fu dapprima il fenomeno della rivoluzione industriale con l'emigrazione temporanea e permanente di masse da essa provocata nelle terre europee e di oltre mare; fu il fenomeno dell'espansione coloniale degli stati europei e la presa di intimo contatto con popoli « esotici » di civiltà diversa e inferiore; fu da ultimo il fenomeno della guerra totalitaria e l'esplosione del sentimento nazionale presso parecchi popoli, anche con tesi radicali di nazionalismo razziale. Da allora furono le « patrie » a contendersi l'una all'altra l'uomo.

Dall'incontro di siffatte situazioni risultarono sempre più aumentate le difficoltà per trovare un adeguato regolamento degli stessi modi di acquisto della cittadinanza. E una grande incertezza risultò per la disciplina dell'« inquilinato », vale a dire della presenza permanente di moltitudini straniere sul territorio di uno stato determinato. Per alcuni paesi è questo oggi un fenomeno tragico. In Francia, alla data del censimento del 1931 si contarono 2.890.929 stranieri, contro 1.132.696 nel 1911. In alcuni dipartimenti gli stranieri erano in maggioranza. Ad esempio, nel dipartimento delle Alpi marittime (Nizza) si annoverarono 222.247 stranieri, quasi tutti cittadini italiani, su una popolazione complessiva di 435.250 abitanti. È evidente, su questo punto, il conflitto tra l'interesse della comunità nazionale di origine e quello dello stato ospite. Per contro misure protettive adottate contro l'immigrazione in parecchi paesi (Australia, Stati Uniti d'America, ecc.), hanno ferito il principio del *ius emigrandi*; vale a dire il diritto elementare alla libertà fisica, presupposto di ogni diritto civile. Altri paesi hanno tolto agli stranieri la capacità di acquistare e ricevere beni immobili. È notevole che non siano stati affatto i popoli a regime cosiddetto autoritario o totalitario a iniziare tali violazioni dell'universalità del diritto. Furono proprio quelli che si vantano di custodire le più pure tradizioni della democrazia individualista.

Di rimbalzo, la spinta all'espansione imperiale di parecchi paesi europei durante il sec. XIX è venuta a rilevare la figura di una « cittadinanza metropolitana » di fronte alla « sudditanza coloniale » e di questa ha specificato tipi diversi, mentre motivi nazionalisti, operando nell'uno o nell'altro senso, tendevano a ripristinare la diversità degli statuti personali rispetto alle minoranze etniche e nei confronti degli ebrei. Nell'ordinamento dell' U. R. S. S. un motivo individualista come quello del « socialismo universale » ha fatto erigere la condizione sociale di « borghese » a criterio discriminativo nel sistema del diritto pubblico e privato.

In modo più deciso nella dottrina delle rivoluzioni nazionali e popolari in corso in Italia e in Germania, si viene affermando una nuova concezione del rapporto fra il cittadino e lo stato e nuovi principî si delineano in merito alla tesi di una comunione universale del diritto. Da ciò assume un significato nuovo lo *status civitatis* non solo in rapporto ai cosiddetti diritti politici, ma anche rispetto ai diritti civili. Tra l'altro, il trattamento fatto ai cittadini di razza semitica anche quanto alla possibilità di possedere beni immobili nonché di partecipare ai pubblici impieghi, ad altre professioni e alle prestazioni militari, da recenti disposizioni nell'uno e nell'altro paese, ha per effetto di creare una nuova specie di appartenenza allo stato che potrebbe definirsi come quella di una « cittadinanza di semplice protezione ». In pari tempo disposizioni particolari sono state adottate per regolare i matrimoni, il riconoscimento della paternità, l'adozione, nei confronti di elementi stranieri appartenenti a razze non ariane. In linea politica si accentuano i motivi diretti a rivendicare per gli stati nazionali un diritto di rappresentanza internazionale anche rispetto alle masse appartenenti alla loro medesima nazionalità che si trovano per avventura incorporate in altri stati. In tal senso la dottrina nazionalsocialista ha elaborato addirittura la nozione di una « comunità nazionale naturale tedesca » che riconoscerebbe il suo Capo nel Führer del Reich germanico, ancorché i suoi elementi possano essere pertinenti ad altre società politiche.

Il problema della cittadinanza fino ad oggi è stato trattato con criteri empirici. I due titoli del *ius soli* e del *ius sanguinis* sono stati variamenti invocati e contrapposti sul fondo di un presupposto universale del diritto, a seconda che gli stati versassero nella necessità di agevolare l'assimilazione di masse immigrate o di difendersi contro le dispersioni di forza demografica causate dall'emigrazione. Nuove direttive emergono oggi da una concezione del mondo che si appella invece all'idea della nazionalità nei termini più categorici che questa può assumere e che professa una concezione energetica e concreta delle personalità, così per gli individui come per i popoli. MUSSOLINI aveva detto nel congresso del 7 maggio 1928 dei sindacati fascisti: « Come negli individui, nelle categorie sociali, così nelle nazioni vi sono popoli che salgono agli orizzonti, popoli che sono fermi, popoli che muoiono ». È chiaro che il nesso tra l'individuo e lo stato si precisa, nella nuova coscienza, su un fondamento morale, non già antropologico. Accenni in questo senso si trovano nel codice penale fascista del 1930. Da esso emergono i tratti di una nuova figura etico-politica della cittadinanza. Ma è forza riconoscere che il problema è ancora travagliato da tendenze ideologiche in conflitto e che sarebbe prematuro ogni tentativo di una sistemazione scientifica. C. COSTAMAGNA

Digitized by Google

2. *Acquisto della cittadinanza.* – I principî, in base ai quali gli stati hanno provveduto a regolare tale materia squisitamente politica (norme generali costituzionali, codici, e soprattutto leggi speciali e accordi internazionali), permettono di dividere la cittadinanza in « originaria » e « derivata ».

a) La cittadinanza originaria è quella che si acquista per nascita. Due sistemi si contendono il terreno in proposito. Secondo il *ius sanguinis*, l'individuo segue la legge del padre, di cui, nel venire alla luce, eredita il sistema giuridico–politico. Tale principio, se applicato troppo rigorosamente, presenta però l'inconveniente che individui residenti all'estero per parecchie generazioni (stranieri in America) o anche per vari secoli (scali del Levante), conservano la loro cittadinanza originaria sebbene abbiano perduto le loro caratteristiche etniche e, talvolta, anche ogni legame con la madrepatria. Il *ius soli* vuole invece che l'individuo acquisti la cittadinanza dello stato sul cui territorio ha visto la luce. Anche questo sistema non è privo di inconvenienti, in quanto la nascita all'estero può essere meramente accidentale e dovuta a circostanze contingenti, che non rispecchiano menomamente le caratteristiche etniche, linguistiche, politiche e sociali dell'individuo. Un sistema intermedio è quello che tende a mitigare i rigori di una tendenza con l'altra, riconoscendo, per es. allo straniero nato nello stato o al cittadino residente all'estero, dopo un determinato numero di anni, il diritto di opzione.

b) La cittadinanza derivata è quella invece che si acquista indipendentemente dalla nascita con manifestazioni di volontà quali possono essere: 1° l'opzione di cui abbiamo ora parlato; 2° la naturalizzazione, in cui lo straniero, indipendentemente dal diritto di opzione, che non ha titoli giuridici per esercitare, viene ammesso alla cittadinanza dello stato; 3° la legittimazione e l'adozione; 4° il matrimonio, che è uno dei più importanti modi di acquisto della cittadinanza, i cui effetti al riguardo variano grandemente a seconda della legislazione dei diversi paesi; in Italia, dal novembre 1938, è vietato, sotto pena di perdita dell'impiego e del grado (senza pregiudizio di altre sanzioni) il matrimonio dei funzionari civili, militari o equiparati, con persone di « nazionalità » straniera; ai cittadini italiani in genere, di razza ariana, è vietata invece, sotto pena di nullità, la sola unione con straniere o stranieri non ariani; mentre invece per straniere e stranieri ariani è prescritto il preventivo consenso del ministro per l'interno, sotto pena di ammenda fino a lire diecimila e di arresto fino a tre mesi (regio decreto–legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, in *Gazzetta Ufficiale* 19 novembre 1938, n. 264). Questa nuova disciplina, ispirata a criteri razziali, vieta di conseguenza l'acquisto non controllato della cittadinanza con la procedura matrimoniale; 5° i trattati di pace, che contengono speciali disposizioni per l'acquisto della cittadinanza; ma, generalmente, in questo caso, o trattasi di acquisto *ipso iure* (« naturalizzazione collettiva »), con una forma analoga all'acquisto per matrimonio, o, più spesso, di un'opzione, nel senso che si lascia all'individuo la facoltà di optare, entro un determinato tempo, tra la cittadinanza dell'antico e quella del nuovo stato.

3. *Perdita e riacquisto della cittadinanza.* – La snazionalizzazione dallo stato di origine dovrebbe essere contemplata in modo corrispondente e contemporaneo alla concessione della nuova cittadinanza. Ma il principio, ammesso in sostanza, è ben lungi dall'essere uniforme nelle sue applicazioni pratiche.

Tra i casi di perdita della cittadinanza, oltre all'acquisto di una nuova, talune legislazioni contemplano, p. es., l'espatrio senza intenzione di ritorno; la rinuncia nelle forme di legge; il fatto di aver assunto, senza consenso del proprio stato, un impiego di stato estero o di ente internazionale, o, finalmente, l'aver svolto attività contraria agli interessi politici dello stato. In questo campo, talune leggi, come la nostra, rispettano il principio dell'unità nazionale della famiglia; altre, come nella legislazione sovietica, seguono il principio dell'autonomia dell'individuo; altre finalmente, a tendenza legislativa nazionalista, seguono il primo sistema quando è il capo famiglia straniero che acquista la cittadinanza e il secondo quando il capo famiglia è un nazionale che acquista la cittadinanza straniera, e ciò allo scopo evidente di accrescere il numero dei cittadini.

Nella maggior parte delle legislazioni l'individuo che ha perduto la cittadinanza può riacquistarla in condizioni molto più semplici di quelle necessarie per conseguirla per la prima volta. Basta, in genere, la soppressione degli ostacoli o condizioni che generarono la perdita. Anche l'art. 10 della nostra legge 1912 in ispecie, concede a tale riguardo particolari agevolazioni alla cittadina diventata straniera per matrimonio che vuol riacquistare la cittadinanza in seguito a vedovanza. Taluni stati però trattano i loro ex-cittadini alla stregua di stranieri qualsiasi, imponendo loro l'osservanza delle condizioni normali per l'acquisto.

4. *Apolidia e doppia cittadinanza.* – Esigenza essenziale del diritto internazionale è che « ogni individuo abbia una cittadinanza e ne abbia una sola ». Ma la mancanza di accordi perfetti e soprattutto generali tra gli stati (anteponendo all'acquisto di una cittadinanza la perdita dell'antica o per lo meno pronunziando *ipso facto* per effetto dell'acquisto la decadenza della cittadinanza di origine) ha generato una situazione incresciosa in diritto. È corrente, p. es., il caso di un individuo il quale, avendo perduto una cittadinanza, specialmente per effetto di sanzioni penali, o di sconvolgimenti politici, non sia ammesso a nuova cittadinanza: si verifica in tal modo il caso agiuridico dell'*apolide*, chiamato anche *apatride* o *heimatlos*. Viceversa taluni individui riescono talvolta ad acquistare una nuova cittadinanza senza spogliarsi dell'antica, e ciò non soltanto volutamente, ma anche per effetto di rispettive disposizioni legislative interne in contrasto tra esse: essi sono quindi in possesso di doppia cittadinanza. È eccezionale, ma si riscontra ancora, specialmente per effetto della guerra, il caso di quattro o cinque stati che si contendono lo stesso individuo. Insisteremo su queste due anormalità giuridiche che sono la piaga del diritto internazionale odierno.

a) I casi di apolidia sono generalmente l'effetto di disposizioni incomplete o contraddittorie delle singole legislazioni interne (esempio: una legge che sancisca la perdita della cittadinanza della sposa in seguito a matrimonio con uno straniero, senza che la legge dello stato estero le conceda una nuova cittadinanza; oppure il matrimonio con un apolide). Essi possono essere anche il prodotto di disposizioni penali che colpiscono l'individuo senza curarsi che esso sia stato « raccolto » dalla legislazione di un altro stato. Sono anche l'effetto, talvolta, di un imperfetto articolo di trattato (un caso tipico è quello dell'art. 71 del trattato di San Germano, il cui 1° capoverso abbandona alla propria sorte l'ex–cittadino austriaco che ha la pertinenza nelle nuove provincie ma « non vi è nato »). Dopo la guerra, l'apolidia è stata il prodotto in forma collettiva di alcuni sconvolgimenti politici (sfacelo degli imperi russo e ottomano) o di competizioni di frontiere tra stati. Circa due milioni di individui vennero in tal modo a trovarsi, all'indomani del conflitto, senza cittadinanza (170.000 Russi proscritti dal governo dei sovieti; un milione e mezzo di Greci, 300.000 Armeni, 30.000 Assiri, Caldei e Turchi proscritti dal governo di Angora, secondo il rapporto della Commissione dei profughi alla IV assemblea della Società delle nazioni, settembre 1923). A questi, bisogna ora aggiungere qualche centinaio di mila ebrei ex tedeschi o gli ebrei stranieri che, avendo acquistato la cittadinanza italiana posteriormente al 1° gennaio 1919, l'hanno perduta ad ogni effetto; quelli che avevano iniziato il loro soggiorno in Italia nella Libia e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente al 1° gennaio 1919 hanno avuto l'obbligo di abbandonare detto territorio entro il 12 marzo 1939 (regio decreto–legge 7 settembre 1938-XVI, n. 1381, *Gazzetta Ufficiale* 12 settembre, n. 208). Oltre una cinquantina di stati vennero a riconoscere questa situazione di fatto ratificando l'istituzione del cosiddetto « passaporto Nansen » che acconsente di viaggiare ma non fa fede agli effetti della cittadinanza. L'apolidia, contemplata anche in Italia dalla legge fondamentale del 1912 (art. 14) e dal T. U. delle

Digitized by Google

leggi di pubblica sicurezza del 1931 (stranieri), può provenire da una qualsiasi delle ragioni sopra elencate; raramente è l'effetto della frode dell'individuo, che ha più spesso interesse a chiedere e ottenere due o più cittadinanze che non a non averne neppure una.

b) La doppia cittadinanza invece è assai spesso effetto di un illecito interesse individuale, oltreché il non desiderabile prodotto della mancanza di coordinamento legislativo interstatale. Non sarà però inutile rilevare che, per quanto antigiuridico, il fenomeno della doppia cittadinanza è, contrariamente a quello dell'apolidia, deliberatamente voluto e disciplinato dal diritto. La legislazione germanica fra l'altro (art. 25, comma 2, della legge tedesca del 22 luglio 1913) contempla infatti in modo esplicito l'acquisto di una nuova cittadinanza, « senza perdita della propria ». Oltre che dal promotore della legge tedesca, Delbrück, questo principio fu apertamente sostenuto dal relatore barone von Richthoffen, in pieno *Reichstag*, per ragioni di opportunità politica e di « concorrenza commerciale ». Anche la legislazione sovietica, sebbene richieda teoricamente il certificato di svincolo dallo stato di provenienza, praticamente, in base al concetto dello stato proletario mondiale, permette a un operaio giunto nel territorio dell'U. R. S. S. di godere dopo sei mesi di tutti i diritti, anche politici, del cittadino sovietico, « senza aver bisogno di alcuna formalità ». Ciò significa ammettere, in fatto se non in diritto, la doppia cittadinanza.

Per quanto si riferisce all'Italia il problema è particolarmente importante per i molti milioni di nostri connazionali residenti in quegli stati del Sud America che seguono il *ius soli*, mentre il nostro legislatore accoglie, in via di massima, il *ius sanguinis*. Un italiano, nato p. es. in Argentina o nel Brasile, è considerato cittadino sia da noi che da quello dei due stati nel cui territorio è nato, col pericolo, nell'ipotesi teorica di un conflitto armato, di vedersi alle prese con due potestà statali. Una clausola, destinata a dirimere questi conflitti di legge, contenuta nei nostri trattati con il Nicaragua, Guatemala e Honduras (1868), Costa Rica (1873), Messico (1888), Bolivia, ecc., non ha potuto essere rinnovata nei seguenti accordi, e in ispecie in quelli del 1906.

Per il Nord America, uno statuto del 1860 (sez. 1922), nell'intento lodevole di dirimere i conflitti di legge, dichiarava cittadino degli Stati Uniti chiunque vi fosse nato « e non fosse cittadino di altra potenza straniera »; senonché tale disposizione fu poi praticamente annullata dall'art. 2 della legge 2 marzo 1907.

Nonostante questi gravi inconvenienti e precedenti della legislazione germanica, il nostro legislatore non ha voluto accogliere l'istituto della doppia cittadinanza, malgrado le proposte di Buzzati, Caratti, e altri nel 1911. La ragione ne fu precisata dal relatore della legge, sen. Scialoja, secondo il quale « il fenomeno della doppia cittadinanza esiste in tutto il mondo, ma come uno stato patologico del diritto e nessuno può desiderare che si costituisca, per legge, un conflitto permanente ». La considerazione è giusta teoricamente, ma ignorare il conflitto non significa eliminarlo. Sulle orme del legislatore britannico, che subordina la naturalizzazione al fatto che « l'ex-straniero sia considerato come suddito britannico nella sua patria di origine, anche se torna colà a soggiornarvi » (*Naturalisation Act 1870*, c. 14, art. 7), sorse nella nostra pratica amministrativa la provvidenziale circolare Falcioni, del 4 marzo 1913, che consigliava di non concedere la cittadinanza italiana ove il richiedente non esibisse un certificato di svincolo dalla cittadinanza di origine (salvo i casi in cui ciò fosse inutile per perdita automatica della cittadinanza precedente). Questa norma, pur senza far parte della nostra legislazione, è da allora in poi rigorosamente seguita dalla nostra burocrazia, ma, per essere pienamente efficace, dovrebbe essere introdotta nella legislazione di tutti gli stati civili e in ispecie degli stati sudamericani ispiratisi su questo punto a gelosi principî nazionalisti, anziché a norme strettamente giuridiche. Anche in considerazione di ciò, il progetto di legge Rocco del 1930 non esitava a contemplare l'eventualità della doppia cittadinanza perché « un paese che ha milioni di figli all'estero non può continuare a far gettito dei suoi cittadini per riconoscere, secondare, o addirittura favorire la politica di stati che tendono ad arricchirsi di cittadini a spese dei paesi demograficamente più forti ».

5. *I sette tipi di cittadinanza italiana.* – Esaminato nelle sue linee teoriche l'istituto della cittadinanza, occorre trasferirsi in concreto sul terreno della legislazione italiana che contempla ben sette tipi di cittadinanza.

a) La grande cittadinanza, che è quella *pleno iure*, regolata dalla legge fondamentale del 1912 e a cui fa capo la massa della popolazione del regno. Chiamasi grande cittadinanza rispetto alla « piccola » che ora vedremo, o anche regnicola in rapporto agli Italiani cosiddetti « non regnicoli » o, infine, metropolitana rispetto a quella « coloniale » « non metropolitana ».

b) La piccola cittadinanza, che è quella prevista dal decreto-legge 10 settembre 1922, n. 1387. Essa non conferisce i diritti politici né impone gli obblighi militari. Questo decreto, ispirato essenzialmente da finalità politiche, ha una storia movimentata. I ministri dell'interno, della guerra e della giustizia, interpellati, diedero parere nettamente sfavorevole ed esso dovette quindi essere sottoposto dal solo ministro degli esteri alla firma reale. Una delle prime cure del governo fascista fu di decretarne l'abolizione (regio decreto 14 giugno 1923, n. 1418) e sebbene, in ossequio ai diritti acquisiti, fossero mantenuti i « piccoli cittadini », tale situazione scomparirà alla prossima generazione. I figli dei « piccoli cittadini » hanno infatti l'obbligo del servizio militare e, con la adempienza a tale obbligo, acquistano i diritti politici.

c) La cittadinanza egea, prevista dal r. decr.-legge 13 marzo 1927, n. 1378, che concerne la popolazione delle Isole italiane dell'Egeo. Essa è ispirata in parte alla cittadinanza libica, in quanto gli egei conservano il loro statuto personale, e in parte alla piccola cittadinanza, in quanto non hanno obblighi militari né diritti politici. Essi, per es., non sono elettori, né eliggibili, non possono avere la tessera del P. N. F., ecc. Il regio decreto 20 giugno 1935 contempla però la concessione della grande (o piena) cittadinanza agli egei in seguito all'annessione delle isole dell'Egeo al territorio del regno.

d) La cittadinanza coloniale (o meglio sudditanza), che è attribuita ai libici, che godono soltanto dei diritti civili e politici indicati espressamente nell'art. 36 della legge 26 giugno 1927, n. 1013, e agli altri sudditi coloniali, il cui *status civitatis* è disciplinato diversamente secondo le colonie a cui appartengono. Criterio generale è che essi conservano il loro statuto personale, nel senso che i codici del regno sono ad essi applicabili in quanto non contraddicono agli usi e costumi locali, nonché al loro ordinamento religioso (es., divorzio per gli israeliti, poligamia per i musulmani, ecc.). Per il passaggio da questa cittadinanza, chiamata anche « non metropolitana », a quella « metropolitana », occorreva accertarsi che il richiedente fosse celibe, o monogamo, o vedovo e accettasse di sottostare in pieno ai codici del regno; mentre il passaggio dalla cittadinanza « metropolitana » a quella « non metropolitana », era vietato appunto per evitare ovvi abusi (come potrebbe essere, p. es., quello del divorzio o della poligamia senza mutamento di cittadinanza). Ma il nuovo regio decreto-legge 9 gennaio 1939, n. 70 esaminato dal Gran Consiglio del Fascismo ha istituito una speciale cittadinanza italiana per i nativi musulmani delle quattro provincie della Libia.

In base a tale decreto-legge mentre le quattro provincie della Libia entrano a far parte integrante del territorio del Regno d'Italia, essa conserva la sua attuale personalità giuridica e l'autonomia finanziaria e patrimoniale e continua ad essere regolata dalle disposizioni già in vigore. Si estende però ai cittadini italiani libici, con gli opportuni adattamenti, l'ordinamento sindacale corporativo, ed è stabilita una cittadinanza speciale, che non modifica lo statuto personale e successorio dei cittadini libici musulmani, ma conferisce loro, oltre al

Digitized by Google

godimento dei diritti civili e politici già abitualmente attribuiti ai libici (libertà individuale, inviolabilità del domicilio e delle proprietà, cariche coloniali, esercizio professionale in Libia), anche nuovi diritti quali quello di portare le armi, di essere iscritti all'Associazione musulmana del Littorio, di accedere alla carriera militare nei reparti libici, alla carica di podestà nei comuni a popolazione libica, di disimpegnare funzioni direttive sindacali, ma senza mai esercitare il comando su cittadini italiani metropolitani.

e) I protetti che avevano un loro statuto speciale residuato dall'antico diritto capitolare, oggi scomparso. Essi erano per lo più ex-sudditi stranieri che godevano di una speciale « patente di protezione » dell'autorità diplomatica, annullata ad ogni effetto nel 1922. Di essi è fatto parola fra l'altro nel decreto-legge 10 settembre 1922 (art. 1, n. 2) in quanto questa loro condizione politica, che non ha riscontro nel nostro diritto interno, poteva costituire un titolo per ottenere la piccola cittadinanza.

f) I non regnicoli, di cui è fatta menzione all'art. 17, comma 2 della legge del 1912, che possono acquistare con notevoli agevolazioni il pieno godimento dei diritti politici in forza di una legge del 17 maggio 1906, n. 217. Gli appartenenti alle nostre masse etniche della Corsica, Nizza, Tunisia (seppure privi di pertinenza giuridica al regno), possono p. es. valersi di questi vantaggi. Nel « non voler innovare » in materia, il legislatore intendeva, con la legge del 1912 (art. 17, comma 2), mantenere questi privilegi in onore alla loro affinità di spirito, di lingua, di razza e di religione. Il progetto Rocco del 1930 (art. 20) mantenne *in toto* questa disposizione.

g) I *non ariani*: in attesa di una nuova legge sullo acquisto della cittadinanza italiana il governo fascista ha preso, tra il settembre e il novembre del 1938, una serie di provvedimenti di carattere razziale che (mentre da una parte revocano ad ogni effetto le concessioni di cittadinanza fatte agli stranieri di razza ebraica posteriormente al 1° gennaio 1919, imponendo inoltre a quelli stabilitisi dopo tale data di lasciare entro sei mesi il territorio del regno) hanno creato, si può dire, uno statuto giuridico speciale e del tutto nuovo per gli italiani ebrei e, in genere, per quelli non ariani (regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728). Onde dirimere ogni controversia attinente a questi stranieri (e specialmente per quanto si riferisce alla distinzione tra concessione, riconoscimento di cittadinanza o acquisto di diritto) è solo competente il ministro dello interno il cui decreto non è soggetto a gravame amministrativo né giudiziario.

Per quanto si riferisce invece ai cittadini italiani ebrei e non ariani in genere le principali limitazioni imposte alla loro attività, salvo discriminazione, sono: *a*) il divieto di matrimonio con italiani di razza italiana; *b*) la non iscrizione al P. N. F.; *c*) il divieto di essere proprietari o gestori di aziende che interessino la difesa della nazione o di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone e di essere proprietari di terreni con estimo complessivo superiore a lire cinquemila o di fabbricati urbani con imponibile superiore a lire ventimila; *d*) il divieto di prestare servizio militare in pace e in guerra; *e*) l'allontanamento dagli impieghi pubblici e equiparati, dall'insegnamento e dalle scuole pubbliche o private (non solo sotto forma di insegnanti e di scolari, ma anche sotto qualsiasi altra forma di impiego); *f*) il divieto di avere alle loro dipendenze domestici italiani ariani; *g*) l'obbligo di denunziare agli uffici di stato civile la loro razza, ecc.

Tale nuovo statuto procede simultaneamente dalla figura dei *protetti* e dei *piccoli cittadini*, esaminata più sopra, ma con una *deminutio capitis* molto più grave, in quanto, alla mancanza dei diritti politici imposta a questi ultimi (servizio militare, cariche politiche, ecc.), si aggiunge una notevole limitazione dei diritti civili (insegnamento, proprietà, ecc.) che ne fanno una nuova forma di cittadini *sui generis*.

L'interpretazione giuridica di questi testi di legge dà luogo ad alcune considerazioni:

1° Anzitutto non è da ritenersi che gli agenti diplomatico-consolari stranieri residenti in Italia (per lo meno quelli di carriera, in opposizione a quelli onorari) oppure quelli che potrebbero venire in seguito nel regno siano soggetti a questi provvedimenti; e ciò per i privilegi e immunità concessi dalla consuetudine in base ad un principio di reciprocità, che dovrebbe essere di fatto e non di diritto.

2° La questione si pone invece per quelli che sono stati oggetto, dopo il 1° gennaio 1919, non già di una concessione (come dicono i testi legislativi) bensì di un semplice riconoscimento o di un acquisto di diritto, per esempio in forza di apposite clausole di trattati. Gli ebrei ex austriaci delle nuove provincie si trovano in questo ultimo caso, avendo essi acquistato la cittadinanza italiana posteriormente al 1° gennaio del 1919 (e più precisamente in base agli articoli 70 e seguenti del Trattato di pace di San Germano, che, come si sa, fu firmato il 10 settembre del 1919). Il regio decreto-legge del 7 settembre 1938 e quello del 17 novembre 1938 parlano infatti di revoca delle concessioni e non già dei riconoscimenti o degli acquisti di diritto dopo il 1° gennaio del 1919.

3° Gli ebrei stranieri che hanno sposato cittadini italiani, anteriormente al 1° ottobre 1938, sono esclusi dai provvedimenti, come quelli che hanno superato il 65° anno di età, a patto però di aver presentato domanda documentata al Ministero dell'interno entro il 19 dicembre 1938.

4° La questione rimane invece in sospeso per i figli nati da tali matrimoni misti. Essa non si pone per le ebree straniere che, avendo sposato italiani prima del 1° ottobre 1938, sono italiane, ad ogni effetto, quindi anche i figli nati da tali unioni (a patto però che essi non pratichino la religione ebraica, né diano comunque manifestazioni di ebraismo). Ma si pone invece per i figli nati da italiane ariane che, avendo sposato ebrei stranieri nell'ultimo ventennio (1° gennaio 1919 - 1° ottobre 1938), sono diventate straniere con i loro figli nati o nascituri.

5° Particolare importanza hanno questi provvedimenti per i cittadini italiani permanentemente residenti all'estero, di cui molti ivi nati.

In numero di oltre dieci milioni, essi s'incrociano più spesso, per forza di cose, con stranieri ed hanno quindi bisogno del preventivo consenso del Ministero dell'interno per poter sposare una persona straniera ariana (il matrimonio con straniero non ariano è nullo ad ogni effetto). Essi essendo più esposti degli altri all'inquinamento della razza, saranno quindi giustamente oggetto della particolare considerazione e di speciali provvidenze del regime, tanto è vero che nel novembre del 1938-XVII è stata costituita una apposita commissione per il loro rimpatrio in funzione con l'accresciuta attività e estensione dell'Impero.

Tutte queste controversie, sorte o da sorgere in merito all'interpretazione della nuova legislazione per la difesa della razza, saranno risolte dal Ministero dell'interno (i cui uffici specializzati come l'Ufficio cittadinanza, la Direzione generale demografica, Uffici politici, ecc. hanno una particolare competenza in materia), dopo aver sentito i ministri eventualmente interessati, come quello degli esteri, e previo parere di una apposita commissione. Ma è evidente che i pareri di tale commissione tenderanno alla applicazione di ogni eccezione in senso restrittivo, perché l'indirizzo politico vuole che si proceda « senza pietismo ». E, visti i suoi poteri discrezionali, non vi sarà, contro tale decisione, niuna possibilità di appello né di ricorso di alcun genere.

6. *Il cittadino nei nuovi codici penale e civile.* - I codici Rocco hanno notevolmente ampliato e esteso il concetto di cittadino. Sia pure limitatamente « agli effetti della legge penale », anche chi appartenga semplicemente « per origine o per elezione », non già al territorio del regno, ma semplicemente « ai luoghi soggetti alla sovranità dello stato » (formula, questa, assai più ampia, anche per le sue possibili interpretazioni) è da ritenersi cittadino. Tale criterio ha carattere difensivo ed è destinato a moltiplicare i conflitti di legge, ma esso è in connessione con la nuova e più vasta concezione della sovranità nel legislatore, nonché con il suo più alto senso dello stato.

Non vi è chi non scorga la gravità dell'innovazione. Rafforzatasi l'autorità statale al massimo compatibile con le relazioni internazionali, lo stato segue il cittadino

Digitized by Google

anche fuori del territorio nazionale (articoli 9 e 10); rifiuta, salvo casi speciali, di acconsentire alla sua estradizione (art. 13); gli vieta sotto gravi pene di prestare servizio a stati esteri o enti internazionali (articoli 273, 274 e legge 16 giugno 1927, n. 1170); lo punisce con la pena capitale quando tiene intelligenze con lo straniero o quando si fa corrompere da esso (articoli 241 e 247).

Giova osservare che il legislatore italiano, già nella legge del 1912, non rinunziava al vincolo che unisce il cittadino allo stato, anche dopo la perdita della cittadinanza, statuendo, fra l'altro, che essa non esime dagli obblighi del servizio militare. I nuovi codici penali hanno rafforzato questo concetto, comminando gravi penalità per chi porti le armi contro lo stato, anche quando abbia perduto la cittadinanza, « per qualsiasi causa ».

Al concetto del cittadino è poi correlativo quello dello straniero, nei cui confronti sono state emanate rigorose disposizioni nel T. U. leggi di pubblica sicurezza. L'articolo 150 di questa legge specifica, fra l'altro, che taluni provvedimenti in materia di espulsione non si applicano ai « non regnicoli », il che dimostra che il legislatore assimila, pure da questo punto di vista, gli Italiani d'oltre confine ai cittadini, anche se abbiano, formalmente, la cittadinanza straniera.

Nel campo del diritto civile tuttora in elaborazione, il libro 1° del nuovo codice civile (il cui schema fu approvato dal Consiglio dei ministri in data 9 novembre 1938), senza distruggere le nostre millenarie tradizioni giuridiche (anzi ravvivandole in base alle esperienze della scienza giuridica dal 1865 in poi) tende a modificare e a rimodernare disposizioni diventate ormai anacronistiche di fronte al mondo odierno. La nuova dottrina politica penetra quindi largamente nel codice e lo trasforma nei suoi istituti (persone e diritti di famiglia nel libro I, delle cose e dei diritti reali nel libro II, delle successioni nel libro III) la cui elaborazione è quasi terminata.

Fedele al principio che l'individualismo (ispirato dalla rivoluzione francese e imperversante nel codice Napoleone) si allontana dagli istituti giuridici romani elaborati dal diritto comune ad opera dei giureconsulti italiani, esso lo sostituisce col criterio della subordinazione degli egoistici interessi privati a quelli preminenti dello stato.

In base a tali principî il nuovo codice civile stabilisce quindi che l'appartenenza ad una piuttosto che ad un'altra razza è elemento giuridico rilevante nella sfera della capacità giuridica dei soggetti, la quale può subire limitazioni per gli appartenenti alle razze non ariane.

L'istituto della cittadinanza quale si è venuto delineando nella più recente legislazione italiana, dimostra all'evidenza le profonde innovazioni che esso ha subito.

Non considerata più come un mero presupposto per l'esercizio di determinati diritti soggettivi, la cittadinanza è stata trasferita, dal piano strettamente giuridico sul quale l'aveva posta il liberalismo, ad un piano più spiccatamente politico, a quel piano politico che le è proprio, e dal quale aveva potuto allontanarla soltanto un'indebolita coscienza statale. Col rafforzarsi di questa, doveva rinvigorirsi di necessità, come in effetti si è rinvigorito, l'aspetto politico della cittadinanza; cittadinanza che è sì un istituto giuridico, ma anche, e soprattutto, il mezzo politico più adeguato col quale lo stato attrae nella sua orbita ed assoggetta ai suoi fini le spontanee attività individuali.

BIBL.: Legislazione italiana. Art. 4 a 15 codice civile; legge 31 gennaio 1901 sull'emigrazione (art. 36); legge 17 maggio 1906, n. 217, per i non regnicoli; legge 13 giugno 1912, n. 555 e regio decreto 2 agosto 1912, n. 949 (legge fondamentale); circolari Falcioni 9 aprile e 4 marzo 1913 sullo svincolo; decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1144; regi decreti 29 ottobre 1920, n. 1560 e 21 agosto 1921, n. 1188; leggi 1° giugno e 31 ottobre 1919 sostituite con quella 26 giugno 1927, n. 1013 (art. 29 a 34) per i libici; regio decreto 15 ottobre 1925, n. 1854 e legge 31 dicembre 1928, n. 3490, per gli egei; regi decreti 10 settembre 1922, n. 1387 e 14 giugno 1923 per i piccoli cittadini; legge 31 gennaio 1926, n. 108, per i fuorusciti; legge 24 maggio 1926, n. 898, per indegnità politica; legge 16 giugno 1927, n. 1170 per impieghi all'estero; disegno di legge fondamentale (Rocco), n. 394 al Senato il 7 marzo 1930; regio decreto-legge 9 aprile 1931, n. 410 e decreto ministeriale 28 giugno 1932 per gli stranieri residenti a Fiume; regio decreto 18 maggio 1931, n. 754, per la cittadinanza nelle nuove provincie; regio decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1379 e regio decreto 20 giugno 1935 per la piena cittadinanza agli egei; regio decreto-legge 1° dicembre 1934, n. 1997, che modifica la legge fondamentale del 1912. Legislazione essenziale sulla razza: regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1390; regio decreto-legge 7 settembre 1938, n. 1381; regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728; regio decreto-legge 9 febbraio 1939, n. 126.

G. Filippucci Giustiniani

CIVILE, DIRITTO v. **PRIVATO, DIRITTO.**

CIVILTÀ. – Complesso delle manifestazioni morali e materiali di un popolo e di un'epoca attestanti il grado di potenza spirituale e di benessere della vita collettiva e, perciò, di quella individuale.

Presso gli antichi il concetto di civiltà era in relazione inversa a quello di barbarie. I Greci ed i Romani esprimevano con tale idea il tono di vita delle genti pervenute ad un certo grado di cultura, di organizzazione politica e sociale, in opposizione alle genti non ancora colte e soprattutto non ancora stanziate. Non sempre la valutazione storica dei vari popoli era fatta obiettivamente, dato il forte orgoglio nazionale così dei Greci come dei Romani. Comunque è sintomatico il fatto che per i Romani la *civilitas* (da *civis*) indicava una stretta relazione con l'idea di stato, con l'organizzazione politica, giuridica, sociale di un dato popolo. Un concetto analogo era espresso dalla parola *urbanitas* che, sorta dapprima ad indicare il carattere non rozzo dell'ambiente di città (*urbs*), significò in seguito gentilezza, cortesia, modo di vita elevato. Civiltà, tuttavia, significava un particolare aspetto della vita politica e giuridica, dell'organizzazione cioè di un dato popolo: e si diceva « nascere in civiltà romana » per indicare non solo la condizione giuridica agli effetti della cittadinanza, ma altresì la condizione morale e politica dei cittadini di Roma. Ancora al tempo di Teodoro si parlava di civiltà riferendosi all'epoca imperiale, ad un'epoca cioè di cultura, di organizzazione politica e sociale unitaria ed accentrata.

Col Cristianesimo l'idea di civiltà si estende. Le barriere che dividevano il mondo antico sono considerate assurde. Il senso dell'umanità s'allarga, diventa universale. Innestatasi in seguito la cultura cattolica a quella romana, con le parole *humana civilitas* si esprime l'anelito del Medioevo ad instaurare un ordine universale di concordia, di pace, di amore, nell'ambito di una larghissima organizzazione unitaria, così religiosa (Chiesa) come politica (Impero). È il sogno di Dante, che definì la civiltà come lo svolgimento della umana facoltà.

Nel Rinascimento, caduti i sogni unitari medioevali, civiltà indica un particolare modo di vita ingentilita, cittadina. Ancora alla fine del secolo XVII uno scrittore francese crede che civiltà e cortesia indichino la stessa cosa. È nel secolo XVIII che si verifica un nuovo orientamento culturale, che sposta notevolmente l'interpretazione ed il significato di taluni valori essenziali della vita e che, pertanto, influisce sul diverso modo di intendere la civiltà. Tre particolari indirizzi si affermano: quello francese, quello germanico, quello italiano.

In Francia l'illuminismo, con la fiducia di rischiarare il mondo dalle tenebre medioevali, con la sua fede a fondare un'era di benessere universale, che distaccasse il mondo nuovo dai tempi dell'oscurantismo e dalla barbarie, instaura l'ideologia del progresso, fondata sulla ragione. Progresso vuol dire tolleranza, sviluppo delle arti, delle lettere, dei traffici, cosmopolitismo, pace universale, umanitarismo. La nuova civiltà è caratterizzata da Condorcet in tre parole: *raison, tolérance, humanité*. Voltaire dice che l'uomo della ragione è al di sopra di tutte le nazionalità. L'esigenza di fondare un ordine nuovo è espressa da quella morbosa esaltazione dei popoli primitivi e selvaggi, che attesta l'ottimismo ingenuo dei corifei dell'illuminismo. La storia è vista in un altro modo, come storia, cioè, delle conquiste civili, del progresso umano, della civilizzazione. Il concetto di civiltà si trasforma: si formano le ideologie della *civilité*, della *civilisation*, in rapporto al mito borghese del progresso. Il barone d'Holbach diceva alla fine del secolo XVIII che l'incivilimento è opera dei secoli, lo sforzo continuo dello spirito umano a migliorarsi sempre, con continue elaborate esperienze sociali. Nel secolo XIX quest'ideologia in taluni punti si slarga e si rafforza: le proiezioni dell'illuminismo si riverberano su talune concezioni del diritto, della politica, della scienza. Il colonialismo è considerato come un mezzo per civilizzare i popoli arretrati, il parlamentarismo come il mezzo per fare esprimere al popolo, capace dei suoi destini, la sua

Digitized by Google

volontà; la scienza è messa al servizio della civilizzazione dei popoli. Il diritto, perfino, è interpretato dai romantici come l'aspetto formale delle reali condizioni dei paesi, che, realizzando forme di civiltà superiori, esprimono leggi perfette. La sociologia è fondata su queste premesse: per Comte vi sono nella storia della civiltà tre epoche, tre tappe; la storiografia s'inspira anche essa a questi criteri di valutazione dei fatti e dei tempi. Le influenze del pensiero francese sulle vicende del secolo XIX sono state profonde.

Diverso il modo di considerare la civiltà per i Tedeschi. L'iniziatore dell'ideologia germanica è stato Goethe, per il quale civiltà è un modo di vivere e di pensare collettivo di un determinato popolo, modo formatosi attraverso lotte, lavoro, conquiste. Questa idea (che Goethe aveva avuto la prima volta a Roma, quando vide quale forza costituiva la tradizione morale, intellettuale, civile di un popolo che, sebbene politicamente disunito, aveva dato al mondo un esempio tipico di unità spirituale) trovò nel romanticismo germanico elementi di sviluppo: e si precisò nella persuasione che le manifestazioni spirituali di un popolo sono tanto più alte quanto più forte è il vincolo di solidarietà che unisce i componenti di quel popolo. Accanto ed entro questo svolgimento della teoria, si veniva, infine, accentuando l'idea, celebrata soprattutto da Fichte, della preminenza di un determinato popolo, quello germanico, sugli altri, in quanto è fattore di stato; in quanto è il portatore di una più elevata concezione della vita. È il trionfo, insomma, della *Kultur*, che non vuol dire soltanto complesso di acquisizioni scientifiche, ma organizzazione totale di una nazione, distaccata dalle altre e su queste dominante. Le influenze delle teorie del Gobineau, oggi particolarmente sentite, e per le quali civiltà è l'espressione di una determinata razza, hanno portato recentemente all'affermazione radicale dell'idea razziale in rapporto all'esistenza della civiltà.

Per la cultura italiana, la quale pure attribuisce il giusto valore alle basi etniche, civiltà è soprattutto svolgimento, nella storia, di forme individuate di vita e incremento di patrimonio spirituale. Già in Vico la critica al razionalismo si risolveva nella celebrazione dei valori morali trionfanti nell'ordine giuridico e politico. Romagnosi dava la seguente definizione dell'incivilimento: « un continuo avvicinamento alla migliore sociale convivenza, la quale si effettua solamente colla maggior potenza politica di uno stato ».

È stato detto che la guerra mondiale ha segnato il cozzo tra due ideologie, quella francese e quella germanica: l'una illuminista, razionalista, borghese; l'altra nazionalista e particolaristica. È stato anche detto (Batault, Sombart) che la lotta tra coteste due concezioni, vecchia di 2500 anni, è l'espressione del fatale contrasto esistente tra i valori giudaici (civiltà borghese, quantitativa) e quelli ellenici (civiltà estetica, qualitativa). Ma, in realtà, l'antitesi è facilmente superata da una concezione tradizionalmente romana ed italiana, che nega il significato razionalista, cosmopolitico, universaleggiante della civiltà, e riconosce in essa l'azione costruttiva dell'individuo inquadrato ed organizzato nell'unità etnica del popolo e in quella storica di nazione. Pertanto l'idea di civiltà sta a significare la conquista che un popolo compie dei valori supremi dello spirito che trovano forma di espressione nella sua vita politica, morale, sociale, giuridica e cioè nello stato; è, perciò, il modo di vivere, di operare, di pensare e di creare la vita; il modo suo, intrinseco, di esistenza; che, tuttavia, può essere riflesso sugli altri popoli, in quanto si dà al mondo il frutto delle conquiste raggiunte. Universalismo e particolarismo vengono superati mercé questa interpretazione della storia; un popolo si conquista, sì, un modo elevato di vita; ma è portato a proiettare la sua civiltà sulla vita degli altri popoli, elevando, così, la sua particolarità ad universalità.

La civiltà è, dunque, moto creatore, ed atto di conquista di valori di un popolo; è espressione delle formazioni spirituali acquistate e volute; è vittoria dello spirito sulla natura, del genio sui tempi, delle facoltà morali degli uomini organizzati, che si sentono nazione. La civiltà si manifesta in opere di pensiero, di arte, di scienza; in realizzazioni sociali e politiche; e cioè nello stato; e soprattutto in una determinata forma di stato, che riassuma e realizzi un modo di vita, un ideale di elevamento e di potenza.

Di volta in volta, nella storia dell'umanità, diversi popoli hanno improntato della loro capacità spirituale le varie epoche, che caratterizzano e distinguono le fasi storiche; così la Grecia e Roma nell'antichità; in parte la Germania nel Medioevo, l'Italia nel Rinascimento, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra nell'epoca moderna. Ma il tipo di civiltà, prevalentemente borghese, di marca franco-britannica, dominante fino alla guerra mondiale è del tutto superato. La Rivoluzione fascista è la portatrice di una civiltà nuova; civiltà di valori e di ideali; civiltà culminante nella concezione unitaria e perciò umana dello stato. Dal punto di vista della storia nazionale il Fascismo inizia, come ha detto MUSSOLINI, una quarta epoca storica del popolo italiano (*Scritti e Discorsi*, IX, p. 43); dal punto di vista universale esso segna non solo il trapasso da un tipo di civiltà ad un altro (VIII, p. 230), ma già chiaramente rivela la capacità di informare tutto il secolo XX della sua idea; onde si può lecitamente affermare che il nostro « sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana » (VIII, p. 131). C. Curcio

CIVITAS. – Col termine *civitas* suole indicarsi la particolare organizzazione politica nella quale tutti i liberi membri di uno stato partecipano direttamente al governo della cosa pubblica. Come facilmente s'intende, elemento pregiudiziale per l'esistenza di una *civitas* è la sua limitata estensione territoriale. D'altro canto di *civitas* non può parlarsi là dove un gruppo, per essere fondato su un vincolo almeno originariamente a carattere familiare, non assurge al grado di organismo statale.

Il termine italiano « città » non traduce il concetto di *civitas*; indica soltanto che l'istituto giuridico della *civitas* ha trovato solitamente concreta espressione nell'ambito di un agglomerato urbano. Così è avvenuto nel mondo greco; così nell'esperienza storico-giuridica di Roma.

È opinione assai diffusa che precedenti immediati dello « stato » romano si debbano considerare le « genti ». Era la *gens* un organismo nel quale l'elemento politico non arrivava a sommergere l'originario carattere familiare. Il vincolo che legava i vari membri si riallacciava in astratto alla presunta discendenza da uno stipite comune; si concretava, in pratica, nella comune soggezione a un capo, il *pater gentis*. A questo *pater* tutti i membri erano soggetti *ab origine*; di fronte a lui la loro volontà non aveva rilevanza giuridica.

Forse la *gens* derivava a sua volta dalla *familia*, primo nucleo stabile nella vita dei popoli del Lazio. Dalla famiglia naturale si era svolta la *familia*, gruppo potestativo fondato sull'assoluto potere del *pater familias*. Le genti non erano a nostro avviso che « sviluppi » di originarie *familiae*. Così si intende perché in esse l'elemento politico non avesse ancora valore inequivoco.

Per realizzare probabilmente maggiore potenza difensiva e offensiva varie *gentes* si fusero insieme. Si stanziarono sulle rive del Tevere, a poca distanza dalla confluenza con l'Aniene, dove notevoli apparivano le garanzie di sicurezza. Così nacque la *civitas*.

Decisivo, nella *civitas*, è il vincolo politico, incontro delle volontà di tutti i membri, i quali cercano di conseguire, attraverso la vita statale, fini che sorpasserebbero le possibilità individuali. Per guidare la collettività alla realizzazione di questi fini occorrono degli « organi ». Nella *familia* e nella *gens* « organi » non si erano avuti; perché al *pater* spettava originariamente ogni potestà. Nella *civitas*, « organi » sono indispensabili.

I padri delle genti che avevano concorso a formare lo stato costituirono il « senato »; i membri liberi delle genti costituirono il « popolo » che si riunisce, per esplicare funzioni politiche, nei « comizi ». Appena sorta, la *civitas* sentì che era indispensabile, per la sua vita, spezzare gli organismi minori che avevano avuto, sia pure non chiaro, un qualche carattere politico. Così, mentre riconosceva

Digitized by Google

ai padri delle genti una posizione di gran rilievo, fondeva tutti i membri delle genti stesse in un unico comizio.

Ma un organo supremo collegiale che deliberi a maggioranza è ignoto ai popoli più antichi i quali vogliono riconoscere in un individuo il loro capo, anche e sopra tutto in ordine al culto divino. Tra i *patres* il più autorevole assunse la funzione di re.

Se teniamo presente che il re primitivo non ha alcun carattere autocratico, ma esercita semplicemente « pubbliche funzioni » in parallelo e in concorso al senato e ai comizi, possiamo concludere che questi tre organi, magistratura suprema, senato, comizi, governarono lo stato romano per i primi sette secoli della sua storia. L'ultima fase della monarchia, che vide nel re atteggiamenti dispotici, fu parentesi momentanea, al seguito della dominazione etrusca in Roma. La reazione che seguì diede origine alla repubblica, che deve considerarsi semplice rivivere della monarchia primitiva; con questa sola differenza, che al re unico e vitalizio subentra una magistratura collegiale e annuale.

Il re è il capo religioso e politico dello stato, intermediario nei rapporti tra gli uomini e gli dei. Compie i sacrifici; investiga in tutti i momenti solenni nella vita del comune la volontà divina. Politicamente il suo potere è limitato dal senato; di fronte ai senatori egli non è che primo tra pari. In caso di guerra guida l'esercito incontro al nemico.

Il senato è stato definito, relativamente ai primi tempi, un consesso di re. Sua funzione principale è assistere e consigliare il re nel governo della comunità. È inoltre investito di due compiti specifici, l'*auctoritas* e l'*interregnum*. In forza della prima concorre a ogni deliberazione del comune; in virtù del secondo assume la direzione della cosa pubblica nel caso venga improvvisamente a mancare il capo dello stato.

I comizi sono l'assemblea popolare costituita dai liberi cittadini del comune romano. Esprimono il loro parere su tutti i problemi importanti, per risolvere i quali il re è tenuto a convocarli.

Se c'è da dichiarare guerra o da conchiudere pace, da formulare norme giuridiche o da creare il successore, il procedimento è sempre identico. Il re fa la proposta ai comizi; questi dicono « sì » o « no »; se hanno detto « sì », il re la sottopone al senato; se il senato la ratifica in virtù della sua *auctoritas*, si ha finalmente l'atto della comunità, fusione del volere dei tre organi.

Come facilmente si intuisce, l'organizzazione della *civitas* escludeva, in linea teorica, la possibilità di una larga conquista; o meglio la possibilità di adattarsi a un vasto territorio conquistato. Perché richiedeva la partecipazione al governo di tutti i cittadini. A noi sembra anzi sia questa la prova migliore della missione provvidenziale di Roma. Nata come *civitas* divenne irresistibilmente cuore del mondo civile.

Attraverso quale travaglio ciò avvenisse dimostra la storia dei sette secoli avanti Cristo. Fu uno sforzo continuo, quella storia, per adeguare alle nuove necessità la costituzione cittadina.

Dei tre organi, i comizi manifestarono per primi l'intima insufficienza. E la loro partecipazione alla vita pubblica fu essenzialmente formale; quando non riuscirono, con la minaccia e la forza, a divenire dannosi.

La continuità del governo si basò sul senato, che dobbiamo riconoscere artefice costituzionale della grandezza di Roma. Della volontà del senato i magistrati supremi furono normalmente diligenti esecutori.

Ma con l'espansione mediterranea di Roma anche il senato non poté fronteggiare le nuove esigenze. La crisi del primo secolo a. Cr. segna il tramonto dell'ordinamento cittadino, cui subentra il principato, più tardi l'impero.

BIBL.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. III, Lipsia 1887, pp. 3-198 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. VI, 1, Parigi 1889, pp. 1-223); Id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 3-77 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 1-91); N. Fustel de Coulanges, *La cité antique*, 14ª ed., Parigi 1893 (trad. ital. di G. Perrotta, *La città antica*, Firenze 1924); A. Rosenberg, *Der Staat der alten Italiker*, Berlino 1913; V. Arangio-Ruiz, *Le genti e la città*, Messina 1914; A. Piganiol, *Essai sur les origines de Rome*, Parigi 1917; V. Sinaiski, *La cité quiritaire*, Riga 1923; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma 1926, pp. 101-44; L. Homo, *Les institutions politiques romaines. De la cité à l'état*, Parigi 1927, pp. 1-242; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., vol. I, Roma 1934, pp. 60-84; E. Ciaceri, *Le origini di Roma, la monarchia e la prima fase dell'età repubblicana*, Milano-Napoli 1937 (e bibliografia ivi citata). G. Lombardi

CLASSE. – La nozione di « classe » nei tempi moderni è un riflesso, alquanto arbitrario, dell'ordinamento sociale instaurato in Roma nella tarda età regia come fondamento dell'ordinamento militare. Difatti la parola *classis* (originariamente « esercito » e quindi « flotta ») venne usata a indicare le categorie dei possidenti i cui obblighi militari erano graduati in base al patrimonio fondiario. A determinare il particolare orgoglio nutrito dagli appartenenti alle classi più importanti e particolarmente alla prima classe, i quali chiamavano se stessi *classici*, contribuivano in pari misura la più alta funzione militare e il maggiore prestigio politico. Di fronte agli appartenenti alle classi, *classici* e *infra classem* (quelli delle classi inferiori), stavano i *proletarii* e *capite censi*, i quali costituivano una centuria esente da obblighi militari.

Nei tempi moderni, il socialismo cosiddetto scientifico si è impadronito di questa terminologia romana di origine schiettamente militare e ha dato ad essa un contenuto esclusivamente sociale e politico con il contrapporre ad un proletariato come classe una borghesia come classe. Da questa contrapposizione è stata svolta la dottrina della lotta di classe, la quale tanta parte ha nelle speculazioni pseudoscientifiche del marxismo.

Nella dottrina marxista, impegnata a spiegare per via dialettica il formarsi della storia, l'antitesi fra le classi è una necessità di ordine logico, diretta a trovare la ragione del disagio che travaglia la società creatasi con la rivoluzione industriale, i cui problemi furono posti ma non risolti dalla rivoluzione francese.

Negato il materialismo storico, che è alla base della dottrina marxista, e negato anche lo storicismo che si annida nella cosiddetta dialettica, viene a mancare una qualsiasi consistenza e una qualsiasi funzione della nozione di classe, come fattore di storia.

Tale inconsistenza concettuale appare ancora più palese quando si guardi alla realtà sociale qual'essa è veramente, libera cioè dalla soprastruttura che i teorici del socialismo vi hanno applicato. Spetta al Fascismo il merito di avere, sia sul terreno sociale, sia su quello politico negato l'esistenza della « classe » e di avere eliminato in tal modo il presupposto di quella famosa « lotta di classe » che tanta importanza ha avuto sia nelle speculazioni dottrinarie, sia nella realtà politica delle ultime convulse ore dello stato liberale.

Le dottrine socialiste, che sono filiazione diretta ed esasperazione del liberalismo, operano largamente con il concetto di classe poiché attraverso esso è agevole dare a determinate categorie del lavoro il sentimento di una solidarietà politica, oltre che economica, e di una inferiorità politica oltre che economica, di fronte ad altre presunte classi, ritenute ingiustamente privilegiate.

In tali concezioni, lo stato appare lo strumento di cui la classe più forte o più abile si serve per affermare e mantenere la propria supremazia di fronte alle altre classi. Lo stato liberale, considerato come stato borghese, attira perciò su di sé tutti i risentimenti e tutte le violenze dei gruppi sociali che si sentono al di fuori di esso, e nella sua costituzionale debolezza non è in grado di reagire per imporre la propria autorità. La concezione della « classe » è strettamente collegata con l'esistenza dello stato liberale, il quale non è in nessun modo stato di popolo e che, per la sua origine e costituzione, è inevitabilmente succubo della prepotenza dei gruppi più numerosi ed agguerriti.

La nuova concezione dello stato fascista come stato totalitario e della società come società nazionale, ha tolto qualsiasi contenuto alla parola « classe » ed ha colpito alle basi le costruzioni arbitrarie che su tale contenuto sono state edificate.

Di fronte all'autorità dello stato non esistono ceti, gruppi o classi che debbono far valere loro particolari diritti, ma esiste tutta la nazione nella molteplicità dei suoi individui, partecipi della stessa volontà ed esigenza di durare dello stato. La Carta del lavoro, che si propone di realizzare gl'ideali di giustizia sociale che presiedono al Fascismo, parte dall'affermazione pregiudiziale di questa realtà che è la nazione, « organismo avente fini, vita

Digitized by Google

mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono ». Nell'ammettere che esistono particolari categorie di lavoro, il Fascismo riconosce una realtà concreta della organizzazione economica, e fa posto a un sentimento insopprimibile della coscienza umana, il sentimento associativo. Ma tali categorie di lavoro, che trovano espressione nei sindacati, non hanno nulla a che vedere con l'antica contrapposizione fra capitale e lavoro, fra borghesia e proletariato, poiché nello stato fascista il capitale è ridotto alla stessa formula etica ed umana del lavoro e di fronte allo stato nessuna differenza esiste fra datori di lavoro e lavoratori che non sia quella legata alla responsabilità e alla disciplina della produzione.

Caduta la nozione di classe dal nuovo sistema economico e sociale inaugurato dal corporativismo, essa è pure inevitabilmente scomparsa come nozione politica. Tutto lo sforzo del socialismo fu diretto a trasformare la classe da presunta realtà economica in forza politica, abbinando al sentimento di inferiorità economica arbitrariamente suscitato nelle categorie del lavoro manuale un corrispondente sentimento di inferiorità politica, creando, in altre parole, una opposizione insanabile fra proletariato e borghesia.

Il Fascismo, con il partito unico, ha liberato il lavoratore manuale dal senso della propria inferiorità politica, poiché esso come membro del partito si trova investito degli stessi diritti e doveri di cui sono partecipi tutti gli iscritti, a qualsiasi categoria di lavoro appartengano. Lo stato fascista è in questo vera democrazia, poiché elimina ogni differenza fra individui e gruppi dal punto di vista politico e fa partecipare tutto il popolo nella molteplicità dei suoi individui alla vita dello stato.

Per questi stessi motivi non è minimamente applicabile alla dottrina e alla prassi fascista la teoria della cosiddetta « classe dirigente », la quale ha avuto ed ha tuttora fortuna presso alcuni scrittori politici. La classe importa l'esistenza di un gruppo chiuso d'individui che, partecipi di una particolare tradizione, siano investiti della funzione di dirigere, quasi come ceto privilegiato, la società nazionale. Il Fascismo, con la sua nozione di gerarchia, elimina completamente qualsiasi nozione del genere, poiché la gerarchia non è altro se non il riflesso naturale della volontà politica della nazione in quanto si organizza per un'azione fattiva; ed è inevitabile che gli individui, meglio dotati o più intensamente votati alla causa nazionale, assumano nella gerarchia gradi di maggiore responsabilità e autorità. Ma tale responsabilità ed autorità è solo, diciamo così, quantitativamente diversa dalla responsabilità ed autorità che hanno tutti i partecipi alla vita nazionale.

Per tali motivi il Fascismo ha abolito dal proprio vocabolario la parola « classe » e l'ha relegata fra i residui fossilizzati di un periodo politico fra i più poveri ed oscuri del tempo moderno. Red.

Storia del concetto di classe

Il concetto di classe è un concetto essenzialmente moderno. Esso presuppone infatti un complesso di circostanze storiche che solo nella vita moderna si sono potute determinare. Queste circostanze sono essenzialmente tre: 1° Il carattere aperto delle classi: siccome l'appartenenza alla classe è determinata per ogni singolo individuo da un complesso di interessi (non soltanto economici), col variare di essi viene a cessare o a sorgere l'appartenenza ad una data classe. 2° Il carattere politico della classe: la classe tende a diventare o conservarsi come classe politica, cioè dominante e detentrice del potere politico. 3° La coscienza di classe: poiché la classe deve agire, cioè svolgere un'azione non soltanto nel campo economico, ma anche in quello politico, è necessario che abbia coscienza della solidarietà degli interessi che essa intende difendere.

Queste tre circostanze non potevano prodursi se non in tempi moderni. Solo infatti con lo sviluppo della grande industria, collo spezzarsi delle barriere feudali, con il formarsi degli agglomerati urbani, e l'intensificarsi delle comunicazioni, con il dinamismo insomma della vita moderna, fu possibile la formazione delle classi o, per essere precisi, il trasformarsi degli antichi « ceti » sociali in « classi ». Nell'antichità infatti e nel Medioevo la società era stata divisa pur essa in strati sociali, ma questi strati avevano caratteristiche che nulla hanno a che fare con quelle delle classi. I « ceti » antichi avevano origini da ragioni di nascita o di religione o di cittadinanza. L'elemento economico, anche laddove sembrava fosse stato preso a base della divisione (le classi del censo a Roma), aveva pur sempre un carattere tuttaffatto secondario, mentre prevalevano di fatto altre ragioni fra cui principalissime quelle di nascita. Studiando quindi i movimenti sociali anteriori ai tempi moderni bisogna perciò tenere presente questa circostanza: che tali movimenti, pur mirando al miglioramento delle condizioni economiche dei loro componenti, non avevano origine o ragione economica ma sempre un motivo etico o religioso. Il concetto di classe è quindi un concetto moderno ed è tipico di quelle moderne dottrine politiche, le quali in genere fanno del fattore economico l'elemento costitutivo determinante della società, e cioè delle dottrine socialiste intese nel loro significato più ampio, cioè come « filosofia sociale delle classi misere » o, meglio, come sistema politico mirante all'elevazione della classe più misera della vita sociale verso l'uguaglianza di potere politico e di condizioni economiche con la classe dominante.

Con ciò naturalmente non si vuole escludere che l'idea di una solidarietà oppure il tentativo della conquista del potere politico non fosse il motivo palese o recondito di quei movimenti che possiamo chiamare presocialisti, ma questi movimenti non avevano né potevano certamente avere l'idea che la base della loro attività fosse la classe e la lotta che così intraprendevano fosse una lotta di classe.

Il concetto di classe è tipico del socialismo e col socialismo riceve le prime elaborazioni e sistemazioni dottrinarie. Il primo socialismo, il socialismo che possiamo chiamare utopistico, non si fermò molto sul concetto di classe. Constatò il fenomeno, ma tentò di superarlo immaginando una futura abolizione di tutte le classi in un'unica classe. L'idea dell'unica classe si ritrova infatti in quelle prime anticipazioni socialiste quali possono essere l'*Utopia* di Tommaso Moro, che per primo descrisse il processo della proletariatizzazione delle classi povere, e *La città del sole* di Campanella. La stessa idea del Rousseau del ritorno allo stato di natura, ammetteva implicitamente una distruzione delle classi. Tuttavia nella successiva elaborazione del Rousseau l'idea del contratto sociale offusca questa tesi e si ritorna ad una giustificazione delle classi, attenuata però dall'idea di uno stato di equilibrio tale che non vi sia eccessiva povertà od eccessiva ricchezza. Questa seconda è l'idea che prevale nel cosiddetto « socialismo giuridico » che prendendo le mosse dal « contratto sociale » culmina nel socialismo nazionale di Lassalle. Nel socialismo giuridico più che proclamare la distruzione di tutte le classi o l'avvento e il dominio di una classe sull'altra, si proclama precisamente la uguale partecipazione giuridica di tutte le classi alla vita sociale. L'idea del Rousseau trova pure in Robespierre il suo legislatore, il quale tenta di fare approvare nel 1793 dai giacobini un progetto di costituzione ispirato a tale concetto. Naturalmente la rivoluzione francese era la meno adatta ad accettare tali idee e quindi il progetto fallisce. Viene ripreso dal Babeuf e dalla « cospirazione degli eguali » (1796), che però nel suo estremismo proclama nuovamente lo stato di natura e propende verso un comunismo di beni e di lavoro. Con ciò naturalmente l'idea della classe passa in secondo piano e quella che prevale è l'idea dell'individuo. È questa infatti la caratteristica del cosiddetto socialismo giuridico che ha il suo filosofo nel Fichte con la sua « filosofia dell'io ». Il problema è quindi quello di assicurare a ciascuno una porzione di lavoro e quindi una porzione di proprietà. È precisamente il Fichte che proclama essere questo il compito principale dello stato il quale deve assumersi l'organizzazione del lavoro sociale, dividere i cittadini tra diversi gruppi di lavoratori, fissare la quantità di oggetti da produrre, il valore ed il prezzo delle merci. Appare in Lassalle il concetto dello stato come « associazione di poveri », ma in genere nel socialismo giuridico,

Digitized by Google

specie poi nello sviluppo ricevuto da Menger, la preoccupazione maggiore non era quella della classe, ma l'affermazione e la dimostrazione giuridica del cosiddetto « diritto al lavoro » e al prodotto integrale di tale lavoro.

Nelle concezioni sinora esaminate è quindi evidente il carattere transitorio della classe. Essa è uno stadio della civiltà umana destinato a scomparire in seguito all'avvento di una più equa distribuzione dei beni, o alla distruzione della proprietà privata. All'idea della classe questi pensatori in genere connettono l'idea di una ingiustizia sociale che occorre eliminare ad ogni costo e che, tutt'al più, può essere consentita in uno stato transitorio, eliminabile al più presto. Questa in fondo è l'idea che della classe si è formato il cosiddetto socialismo critico-utopico, arricchendo però il concetto di classe di quasi tutti gli elementi essenziali che abbiamo sopra delineato. È infatti il Saint-Simon che elabora il concetto di classe, quale poi sarà adoperato da Marx sino ai sindacalisti, nella lotta che essi intraprenderanno sul terreno pratico per la conquista e la distruzione dello stato.

È il Saint-Simon il quale pone a base della sua dottrina la società organicamente concepita in classi (non per nulla è stato considerato l'iniziatore del socialismo moderno) e distingue appunto nella storia della società i periodi organici, in cui la società si presenta ordinata in classi, ed i periodi critici, in cui l'individualismo erompe distruggendo l'ordine e l'armonia. Egli naturalmente scorge nella rivoluzione francese precisamente un periodo critico e si appresta ad indicare all'umanità le vie future del nuovo periodo organico. Partendo dall'idea chiaramente messa in luce da Agostino Thierry che nella rivoluzione si era avuta la sostituzione di una classe sociale all'altra, il Saint-Simon pone il problema di quale sarà la classe che dovrà prendere il dominio nella società futura. In Saint-Simon in sostanza si opera il passaggio dal concetto di classe inteso come « ceto », come « casta », al concetto di classe inteso modernamente. L'idea sua, come è noto, è tipicamente positivista per l'influenza che su lui esercitò Augusto Comte, che egli tenne come suo segretario, come prima aveva avuto il Thierry, e quindi per studiare la società egli si serve della « fisiologia sociale » che non si può fare se non con l'aiuto della storia. Nel Medioevo, i capi militari organizzano la società per la guerra mentre il clero bada all'educazione; è dunque un sistema militare e teologico, feudale e papale. Le due classi (la nobiltà e il clero) hanno in quest'epoca una reale superiorità. Le due classi dominanti sono due classi « politiche » in quanto detengono tutto il potere politico dello stato. Nel secolo XI si producono due grandi avvenimenti: i comuni si liberano di tutte le servitù feudali e con ciò appare un nuovo ceto, quello dei negozianti, degli artigiani, dei produttori; d'altra parte gli Arabi introducono la scienza positiva: i filosofi, i dotti, cominciano a divenire una nuova potenza politica. All'organizzazione militare diretta verso la rapina ed il furto, si oppone l'organizzazione industriale, diretta verso la produzione, così come ai preti si oppongono i filosofi, i dotti. La nuova società deve dunque far sì che la classe politica coincida precisamente con queste due classi che in fondo possono riunirsi in un'unica classe: quella dei produttori. Così viene a formarsi la cosiddetta teoria del produttore del Saint-Simon. La classe del produttore è storicamente la prima classe nel senso moderno, cioè la classe non come ceto che ripete la sua origine da ragioni di nascita di religione o di altro, ma la classe in cui l'elemento nucleare è dato dal perseguire uno scopo comune che non è qui, come sarà nel marxismo, soltanto economico, ma politico-sociale. Produttore infatti non è il proletario o semplicemente l'operaio, ma produttore è chiunque abbia volontà e capacità lavorativa, chi « si appassiona ». L'operaio ozioso o svogliato, il capitalista che non si affanna e suda per far fruttare il suo capitale non sono dei produttori, ma dei parassiti della società che vanno eliminati. Il concetto di classe è quindi in Saint-Simon e nella sua scuola un concetto aristocratico, puramente elettivo e non fatalistico, più morale che sociale. « La politica è la scienza della produzione » e come tale deve essere affidata a chi è in grado di produrre di più. Con ciò l'affermazione di una classe politica dirigente identificantesi con la classe produttrice. Non quindi lotta di classe, come vorrà poi il marxismo, ma solo lotta di capaci contro gli incapaci, di « appassionati » contro i « non appassionati ». Il Saint-Simon quindi può considerarsi come lo « scopritore » dei primi due elementi essenziali della classe, come li abbiamo posti sopra. Egli infatti è il primo a considerare la classe come « aperta », cioè non come preformata e rigidamente chiusa nei suoi individui che vi appartengono per stirpe o per religione, ma liberamente formantesi e fluttuante nei singoli componenti. Egli poi è il primo a formulare la cosiddetta teoria della classe politica (Mosca).

L'idea della classe che ci viene presentata da Marx è un'idea prettamente materialista e quindi coerente colle dottrine del cosiddetto « materialismo storico ». Marx toglie al concetto di classe qualunque carattere che non sia quello di natura economica. Tutto il suo sistema è basato sul concetto di classe ma questo concetto differisce nettamente da quello posto, ad esempio, dal Saint-Simon. Il brutale dualismo istituito dal Marx delle due classi perennemente in lotta per la conquista del benessere economico presuppone infatti un concetto di classe in cui l'elemento determinante sia precisamente questo interesse economico. L'affermazione pregiudiziale del *Manifesto*: « La storia di tutte le società, svoltasi fin qui, è storia delle lotte delle classi », oltre ad essere storicamente inesatta, presuppone un concetto di classe che poteva ormai considerarsi, dopo l'opera del Saint-Simon, completamente superato. Marx infatti confonde il « ceto » con la « classe » e non avverte la profonda innovazione che la società moderna aveva operato nel concetto di classe. Egli crede soltanto che una notevole differenza si sia verificata solo sulla circostanza che « le opposizioni di classe si sono semplificate » ed aggiunge: « L'intiera società si va, e sempre di più in più, come scindendo in due campi nemici, in due classi direttamente opposte: la borghesia e il proletariato ». Con ciò il concetto di classe viene considerato materialisticamente come quello « di un gruppo di uomini aventi la medesima funzione economica sociale, cioè esplicanti il medesimo compito nella produzione, aventi, in generale, il medesimo genere di vita, e potendo acquistare la coscienza della loro solidarietà » (Challaye).

Anche in Marx in sostanza il concetto di classe è fatalistico e se non fosse la circostanza che il solo vincolo per la classe è per lui la funzione economica si potrebbe pensare ad un ritorno al vecchio concetto di « ceto » o di classe nel senso antico. Ciò del resto corrispondeva a tutta la sua visione della storia della società per cui egli pensava che l'avvento del proletariato doveva essere il « necessario » portato dell'industrialismo.

Infatti nell'enunciare la sua famosa legge catastrofica, il Marx afferma « come la borghesia sia essa stessa il prodotto di un lungo processo di sviluppo, di una lunga serie di rivoluzioni nei modi della produzione e del traffico ». La stessa conquista del potere politico è una conseguenza necessaria e fatale ed in stretto rapporto delle fasi di questo sviluppo. Osservando precisamente quale sarà lo sviluppo della classe borghese, portata alla conquista sempre più accelerata di tutti i mercati di consumo, alla perfezione sempre più spinta di tutti i mezzi di produzione e quindi ad una necessaria inevitabile superproduzione con conseguente supercapitalismo, il Marx profetizzò l'avvento del proletariato: « Commisuratamente allo svolgersi della borghesia, ossia del capitale, di pari passo si svolge il proletariato, ossia la classe degli operai moderni ».

Tuttavia non può affermarsi senz'altro che in Marx il concetto di classe rimanesse fermo a questa idea necessaristica e fatalistica. Se per il socialismo scientifico bastava l'attesa di questa certa ma lenta evoluzione della società, all'uomo politico, quale era lo stesso Marx, occorreva affrettare il processo di questa evoluzione, oltre alla circostanza che la futura catastrofe doveva trovare un proletariato cosciente della sua forza. Perciò nello stesso *Manifesto* egli proclama che il proletariato acquisti coscienza della

Digitized by Google

sua forza, si organizzi cioè in « classe ». Questo nuovo concetto di classe che rinveniamo nel *Manifesto*, può sembrare in un certo senso contraddittorio con il primo che abbiamo sopra delineato. Tuttavia la conciliazione è abbastanza facile tenendo presente che in questo secondo senso il Marx intende parlare della classe non più come classe sociale, bensì come classe politica, come classe dominante politicamente. Egli infatti pone come obiettivo primo del comunismo: « la formazione del proletariato in classe » e più oltre « il proletariato d'ogni paese deve innanzi tutto conquistare il potere politico, deve elevarsi a classe nazionale ». Se quindi, come è giustamente affermato, il Marx non è arrivato ad una vera e propria concezione sindacale, tuttavia non si esclude che egli abbia avvertito la necessità del sindacalismo in genere, sebbene poi sul terreno pratico non abbia insistito molto su questo punto.

Ma anche su ciò la sua concezione rimane perfettamente ed esclusivamente materialista: se egli reclama una coscienza di classe da parte del proletariato, questa coscienza non è morale ma puramente « classista » e consiste nel sentirsi unicamente appartenente alla classe sociale (Michels).

Se l'idea della coscienza di classe può benissimo farsi risalire al *Manifesto* pur nella sua concezione materialista, si deve senza dubbio al Proudhon la vera e propria dottrina della coscienza di classe. In Proudhon infatti la « coscienza di classe » non è più soltanto un mezzo di lotta, un elemento di un sistema, ma è la stessa base del sistema. Se Marx aveva affermato la necessità per il proletariato di unirsi in classe, Proudhon studia e definisce il modo con cui il proletariato poteva e doveva acquistare la capacità di classe, la capacità politica. È nota l'origine della sua opera postuma *De la capacité politique des classes ouvrières* pubblicata nel maggio del 1865. Essa prese origine dalla sconfitta subìta dal partito operaio nelle elezioni del 1863 e dal *Manifesto* (detto di Tolain) che ne seguì nel 1864. Essa è in sostanza un lungo commento a questo manifesto. Il Proudhon si domanda anzitutto se le classi operaie siano in grado di acquistare fisionomia di classe politica. A tal fine egli distingue una capacità legale (di diritto pubblico) ed una capacità reale. Questa capacità reale si manifesta precisamente con la coscienza del proprio volere, della propria dignità, delle funzioni che la classe ha il diritto di pretendere, degli interessi che rappresenta o personifica: come risultato di questa coscienza deriva l'« idea », cioè la possibilità di sapere e potere esprimere mediante la parola o lo scritto la legge del suo essere, ed infine la possibilità di realizzare in pratica questa idea. Il problema della capacità politica della classe operaia è precisamente quello di vedere se essa sia giunta a tale maturità. Proudhon riconosce alla classe operaia del suo tempo il possesso di una coscienza e della relativa « idea », ma nega la capacità di realizzazione di questa idea. Interessante è il vedere la dimostrazione storica che il Proudhon fa di questa sua affermazione. Anzitutto egli chiaramente distingue, superando in ciò Marx, tra classe e ceto che egli chiama categoria. La classe precisamente sorge dopo la rivoluzione francese con la distruzione delle categorie della nobiltà, del clero e del terzo stato. È lo scindersi di questo, con l'abolizione delle corporazioni, in padroni e imprenditori ed in servi ed operai che dà luogo alle classi. Ma se ben presto la borghesia acquista la sua coscienza di classe, il proletariato stenta a ritrovarla per la mancanza di una efficace propaganda e cultura. È dopo il 1848 che esso « si risveglia alla vita politica », cioè acquista coscienza di classe. Proudhon mette come condizione dell'emancipazione delle classi operaie la chiara nozione dei propri interessi. Per acquistare tale nozione è necessario che esse « abbiano dalla loro parte la scienza, il diritto, la giustizia nel senso più rigoroso; è necessario che esse si elevino alla nozione di legalità, considerata come principio d'azione regolare, e che si rendano atte soprattutto alla pratica di tale legalità trasformata in leva intellettuale e morale ».

L'idea della classe secondo Proudhon si delinea quindi abbastanza chiaramente: essa non ha nulla di materialistico così come l'aveva in Marx, essa è piuttosto un valore morale, un « concetto » che, pur derivando dal fenomeno storico dell'industrialismo moderno, avveniva in forza del progressivo evolversi della coscienza collettiva di un dato gruppo sociale il quale con ciò opera un distacco dal più grande gruppo di cui prima faceva parte. Con ciò il concetto di classe assurge precisamente a quello di una forza morale coesiva di un gruppo sociale, in forza della quale questo gruppo opera nella vita politica e tende a costituirsi in « classe politica ».

Questo stesso concetto ritroviamo nell'opera di colui che, sotto questo riguardo, può considerarsi come un continuatore dell'opera di Proudhon, Giorgio Sorel. Questi in sostanza studia il mezzo ed il modo con cui questa « forza morale » possa tradursi e concretarsi in realtà politica. Naturalmente lo studio è applicato alla classe proletaria perché è convinzione comune di tutti gli scrittori, dal Saint-Simon in poi, che solo il proletariato deve attuare la propria evoluzione verso la classe, cosa che la borghesia (la classe contrapposta) aveva già fatto da un pezzo. Tuttavia i riferimenti ai mezzi di lotta ed ai metodi della classe borghese sono così continui che può derivarsi un concetto generale di classe, o, per esser più precisi, della formazione della classe. L'idea morale del Proudhon il Sorel la concretizza nel concetto di ideologia: « Una rivoluzione non produce cambiamenti profondi, durevoli e gloriosi, se non è accompagnata da un'ideologia, il cui valore filosofico sia in rapporto con l'importanza materiale dei sovvertimenti compiuti; questa ideologia dà agli attori del dramma la fiducia di cui hanno bisogno per vincere ». L'ideologia nel sistema soreliano si trasforma poi nel mito: « I miti debbono essere presi quali mezzi per operare sul presente: ogni discussione sul modo di farli combaciare materialmente col corso della realtà è priva di significato. Soltanto l'insieme del mito è ciò che importa; le singole parti non hanno importanza, se non per la luce che proiettano sui germi di vita, racchiusi in quella costruzione ». La moralizzazione del socialismo intrapresa dal Sorel si conchiude precisamente nella moralizzazione del concetto di classe. Questa perde tutto il suo lato materialistico, diventa una « forza storica », un'idea forza che mossa dal mito crea ed attua le sue aspirazioni storiche. Tutta l'opera di Sorel in sostanza è intesa a studiare il meccanismo con cui il mito opera nel definire strutturalmente la classe e nel farle conseguire gli obiettivi ideali. La stessa violenza soreliana è portato tipico della forza di suggestione del mito, il quale opera drasticamente la scissione del Proudhon di una classe più piccola ma più compatta da un'altra più grande e più divisa. Così l'idea morale, la « morale dei produttori », è la forza viva operante nel seno della classe e quella che fa conseguire alla classe la sua potenza politica. Ma vi è un altro elemento che non occorre trascurare nella concezione soreliana di classe ed è l'elemento organizzativo. Sorel respinge l'idea dei partiti politici ma vuole tuttavia la classe giuridicamente organizzata. Egli dice chiaramente che la concezione di classe non si manifesta solamente attraverso la disciplina che unisce i membri di una classe, ma bensì e principalmente attraverso l'organizzazione della classe, organizzazione che serva da lenta elaborazione d'una adeguata costituzione giuridica. Senza le manifestazioni esterne d'una coscienza giuridica originale « on ne saurait même pas dire qu'il y ait une classe pleinement développée ». Questa vigoria morale è quella che deve caratterizzare la lotta di classe, perché anche il Sorel pensa, come aveva già affermato Marx, che questa deve svolgersi in un momento di alto tenore industriale, il quale non viene dato solo dal progresso di mezzi meccanici ma pure dal progresso morale. Questa austerità morale da cui è pervasa tutta l'opera soreliana, fa assurgere il concetto di classe al punto centrale del progresso umano, alla conquista della più alta spiritualità, a punto di riferimento e di sviluppo dell'avvenire dell'umanità. Naturalmente, per il dualismo, già accennato, della dualità delle classi in conflitto, il conseguente motivo della lotta di classe viene esasperato al punto di ritornare alla

Digitized by Google

« catastrofe » marxista nella maniera più violenta e senza possibilità di compromessi. L'intransigenza soreliana arriva quindi a far delle classi come due enormi barriere separate dall'abisso dell'odio più implacabile e della lotta più feroce. È il punto massimo a cui arriva la storia del concetto di classe che in questo punto sembra riprendere quei caratteri aprioristici e fatalistici propri dei vecchi ceti.

Era necessario quindi dinamizzare ancora una volta il concetto di classe, soprattutto trovare un punto di conciliazione tra questi due concetti chiusi e rendere possibile la vita economica e sociale. Il primo tentativo in tal senso è stato portato dal pensiero cattolico, specialmente con l'enciclica *Rerum novarum*. Il concetto di classe nell'enciclica è sensibilmente diverso da quello sin qui affermato dagli scrittori esaminati. Se non si può dire con precisione che l'enciclica nega il concetto di classe, è certo però che lo esautora di molti degli elementi che la speculazione precedente gli aveva attribuito. Anzitutto nega recisamente l'intransigenza tra le classi ed afferma invece il principio collaborazionistico: « volle natura che nel civil consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra, né il capitale senza lavoro, né il lavoro senza capitale ».

Un commento a questo passo dell'enciclica dice precisamente così: « La collaborazione di classe secondo la dottrina cattolica postula l'esistenza di classi diverse e ne vuole l'armonia e la concordia per il conseguimento del bene comune; è lungi così dalla lotta di classe come dall'assurdo livellamento ».

La classe quindi non è concepita come chiusa in sé stessa, con carattere di intransigenza e di ostilità verso la classe contraria, ma come un organismo aperto diretto più a perfezionare i mezzi della produzione che a distruggerla La dottrina cristiana è anche per un progressivo lontano scomparire delle classi ma non come livellamento o riduzione ad una sola classe di tutta la società, bensì come un graduale elevarsi della classe più povera verso la classe più ricca. Tale possibilità è vista nel consentire al proletariato la formazione della piccola proprietà, in tal modo « l'una classe verrà avvicinandosi a poco a poco all'altra ».

Ma nell'enciclica si riconosce e si precisa anche un altro elemento della classe: l'organizzazione di essa in « corporazioni d'arti e mestieri ». Tuttavia bisogna avvertire subito che tali corporazioni non possono considerarsi come vere e proprie organizzazioni di classe perché l'enciclica ammette la possibilità che si formino pure corporazioni miste di operai e padroni, sicché, in questo senso, può dirsi che il concetto di classe diventa per la dottrina cattolica del tutto secondario e puramente accidentale.

Possiamo infine citare come ultimo contributo alla definizione del concetto di classe il tentativo di Corradini di estendere tale concetto alla nazione: il tentativo corradiniano di estendere la lotta di classe dal campo della politica interna a quello della politica internazionale presuppone un concetto di classe così esteso da comprendere l'intiera nazione. Egli appunto afferma l'esistenza di nazioni povere e nazioni ricche, di nazioni proletarie e di nazioni capitaliste, secondo il benessere complessivo del popolo componente la data nazione, e la nuova lotta di classe che le nazioni proletarie dovrebbero condurre contro le nazioni capitaliste. Naturalmente il concetto è troppo artificiale ed ha valore puramente polemico per poter essere scientificamente apprezzato o, meglio, può essere apprezzato solo nel senso che esso presupponga una distruzione delle classi nel seno della società nazionale.

Ma la soluzione integrale del problema della classe doveva essere proposta ed attuata dal Fascismo. Il Fascismo respinge il concetto di classe così come l'avevano concepito le dottrine precedenti. Su questo punto può dirsi benissimo che il Fascismo riprende la teoria che è all'origine delle dottrine socialiste, liberando queste dalle ulteriori degenerazioni marxiste e post-marxiste. Se infatti nel Fascismo vuol parlarsi d'un dualismo di classi bisogna risalire alla concezione sansimoniana delle due classi dei produttori e dei parassiti. Il regime fascista è il regime di una sola classe: quella dei produttori.

Ma in realtà volendo ritornare al concetto tecnico della classe quale ce lo avevano dato le ultime speculazioni anteriori al Fascismo bisognerà dire che in questo movimento le classi risultano scomparse o almeno ridotte a pure categorie economiche.

Esse anzitutto non assorbono e non si arrogano il diritto di interpretazione totalitaria della storia umana la quale non si lascia ridurre allo schematismo delle due classi in eterno conflitto ma comprende in sé un complesso di alti fattori morali ed ideali che sfuggono necessariamente al materialismo storico. In secondo luogo esse non possono né debbono muovere alla conquista dello stato « che le classi fonde in una sola realtà economica e morale ». È insomma una riduzione del concetto di classe, diremmo quasi una smobilitazione di esso, per cui esso viene riportato alle sue giuste proporzioni e gli si viene a togliere quell'importanza predominante che aveva assunta.

Il concetto di classe si compendia per il Fascismo in quello della categoria degli interessi (« gl'individui sono classi secondo le categorie degli interessi ») cioè si polverizza e si stabilizza in un vario identificarsi dei vari interessi che confluivano nelle sole due classi della dottrina socialista. Il sindacato fascista non ripete le sue origini dal concetto di classe, ma « secondo le differenziate attività economiche cointeressate ». Sicché vi è un divario evidente tra la classe ed il sindacato: la classe presuppone una categoria d'interessi, cioè un « tipo » d'interesse, il sindacato presuppone invece un complesso d'interessi caratterizzato dalla singola attività economica. La classe quindi per il Fascismo si riduce alla prima e più semplice agglomerazione di individui riuniti da un interesse economico.

S. Malvagna

CLASSICISMO. – Indica propriamente una tendenza letteraria che prende a modello e fa suoi gli spiriti e soprattutto le forme della letteratura greca e latina, ma nell'uso più largo è venuto ad indicare una particolare maniera di vedere la realtà (e di intonare ad essa le proprie creazioni), la quale trova la sua espressione tipica nel mondo greco-romano.

La storia del concetto di classicismo, sebbene già prima in età latina l'appellativo di *classicus* abbia servito ad indicare gli autori maggiori ammessi come lettura nelle classi scolastiche, ha origine con il Rinascimento quando il rinnovato fervore per la letteratura latina cui ben presto si aggiunse quello della letteratura greca, riscoperta dagli umanisti, fa ritrovare il canone di ogni creazione letteraria in quei grandi modelli. Si aggiunse a ciò lo studio teorico dell'estetica degli antichi e particolarmente della *Poetica* di Aristotele, che, in parte bene, in parte male interpretata, fornì un complesso di regole da servire non solo come criterio della critica erudita ma anche come norma per la creazione di opere di intento artistico. Dall'Italia questo indirizzo critico e normativo si estese agli altri paesi e trovò particolarmente nel razionalismo cartesiano un terreno propizio, assumendo un vero e particolare carattere precettivo. La ricerca del canone si estese nel Settecento anche al dominio delle arti figurative, soprattutto per soddisfare il bisogno di una forma di valore universale in conformità alle esigenze universalistiche del razionalismo. Fu così che il classicismo, sia in arte sia in letteratura, da atteggiamento spirituale, gusto, consono alla tradizione più schiettamente italiana, finì col diventare una fredda tecnica artistica che volendo costringere in rigide forme tradizionali ogni forma inventiva veniva ad impacciarla e soffocarla. Come l'uomo di natura di Rousseau fu la reazione del semplice e dello spontaneo, dell'elementare e dell'istintivo, all'assoluto della ragione, così il movimento romantico fu certo di fronte al classicismo una ribellione dell'invenzione alla norma, della fantasia alla ragione. Ma più profondamente considerato, fu nella realtà la rivendicazione di una maniera di sentire la realtà che, affermatasi e maturatasi in margine al mondo spirituale di filiazione greco-romana, fu in grado a un dato momento di sollevarsi a canone di creazione artistica.

Classicismo e romanticismo nel significato più vasto che oggi hanno i due termini, fuori dell'accezione strettamente

Digitized by Google

letteraria, valgono a indicare una maniera diversa, se non antitetica, di accettare la realtà oggettiva. La maniera classica ha nella Grecia e in Italia l'espressione più tipica e può quindi chiamarsi mediterranea; la romantica ha le sue manifestazioni più tipiche nel mondo germanico. Motivo fondamentale della grecità è l'immagine in sé conchiusa e perfetta di un mondo (κόσμος) che vive della sua intima armonia e in cui ogni forza della natura si manifesta con la bellezza e il fascino di una forza divina. Ma anche gli dèi in realtà sono uomini. L'anima della Grecia antica è perciò ancora fusa con la natura attraverso la vita dei suoi dèi e ciò le dà il privilegio incomparabile di potersi tradurre in forme d'arte che hanno il valore di una manifestazione religiosa.

Nello spirito romano si ha un precisarsi delle posizioni dell'uomo di fronte alla natura, quasi per la stessa precisazione che si determina nella posizione dell'uomo di fronte alle istituzioni. Mentre, difatti, da un lato si ha un obiettivarsi della storicità degli individui nello stato e della socialità nel diritto, dall'altro la realtà concreta assume un'individuazione ben definita nella sua forma e nel suo valore di fronte all'uomo. Nella natura non parla più la voce degli dèi, ma essa tuttavia, oltre che madre benefica, è agli occhi spettacolo chiaro, solare che muove l'anima ad una sicura e intima solidarietà.

Questo è dunque il classicismo come maniera di sentire la realtà: dualismo fra mondo interno e mondo esterno fondato sulla chiarezza dei rapporti, cui si associa l'obiettivazione nel mondo esterno in forme limpide e nette di motivi del mondo interno. Con questa posizione è legata la visione precisa dei contorni che le cose hanno e questa precisione si riflette nello spirito come ordine e armonia.

Il Cristianesimo nella sua accettazione romana risentì di questa intima esigenza di obiettivazione e di chiarezza, quando si diede nella Chiesa una forma perfettamente organizzata. Tuttavia il sentimento religioso, togliendo valore alla realtà terrena, doveva ineluttabilmente condurre a una visione, per dir così, meno concreta di essa; l'uomo si specchia difatti nella realtà solo per riconoscervi ciò che è conforme e ciò che non è conforme alla legge di Dio e nella natura come creazione di Dio vuole immedesimarsi in estatico rapimento.

Il romanticismo fu, come si è detto, una ribellione allo impaccio del classicismo divenuto freddo canone. Esso rappresenta certo qualche cosa di più, cioè la tendenza a ricercare l'essenza delle cose oltre la forma in cui le vediamo. Ma poiché manca di quella concezione religiosa dell'essere che faceva apparire ai Greci il mondo come armonia divina, il romanticismo attinge la profondità nelle zone d'ombra dei sentimenti irriflessi che agitano il cuore dell'uomo e la stessa ombra proietta nelle cose confondendone i contorni. Non è da meravigliarsi che l'aspirazione alla grecità costituisca un momento preminente e vitale del romanticismo tedesco; esso è frutto di un'aspirazione a quella stessa chiarezza che in quel primo momento del classicismo appare insuperabilmente conseguita.

Ma ove tale animazione della realtà non sia più raggiungibile, per lo stesso sviluppo religioso occidentale, non pare ci sia altro mezzo per intendere a pieno e vivere la realtà se non quello indicato dal classicismo inteso come perfetto equilibrio di facoltà e di esigenze nel rapporto fra lo spirito e la realtà. A. Pagliaro

CLERO. – 1. CONCETTO DI CLERO. – Il vocabolo greco κλῆρος significa sorte, ed anche: « ciò ch'è toccato in sorte, l'eredità ». Esso ha preso a designare i ministri di Dio, dice S. Gerolamo (*Epist. ad Nepotian.*, n. 52), *vel quia de sorte sunt Domini, vel quia ipse Dominus sors, id est pars clericorum est.*

Secondo l'insegnamento della Chiesa il clero in senso proprio è costituito soltanto dai *clerici*: e questi sono *qui divinis ministeriis per primam saltem tonsuram mancipati sunt* (c. 108, § 1).

I gradi di questi chierici sono in parte di diritto divino, in parte di diritto umano (vedi CHIESA, n. 3). Nel diritto precedente alla codificazione si usava parlare di *clerici* in vario senso: così agli effetti dei privilegi si considerava chierico ogni persona dedicata pubblicamente a Dio, quindi anche le monache, le suore, le novizie; in materia odiosa, escludendosi invece dal termine i religiosi e le persone costituite in dignità. Oggi si parla comunemente, sebbene il termine non sia proprio del legislatore, di un clero secolare costituito da tutti i chierici che non fanno parte delle religioni, e di un clero regolare, comprensivo di tutti gli appartenenti alle religioni, uomini (rivestiti o meno di ordine sacro) e donne. Peraltro, a termini del *Codex* (c. 614), i religiosi, compresi i novizi, uomini e donne, godono dei privilegi dei chierici, ma non sono tali.

I chierici devono essere ascritti ad una diocesi (se secolari) o ad una religione (se religiosi): con la prima tonsura il chierico è incardinato alla diocesi per il cui servizio venne promosso: ma se poscia emetta la professione religiosa resta con ciò escardinato da quella diocesi (c. 111, 115).

2. PRIVILEGI E DOVERI NEL DIRITTO CANONICO. – I soli chierici (nel senso proprio del termine) possono ricevere la potestà sia d'ordine che di giurisdizione (v. CHIESA, cap. 3) ed ottenere benefici e pensioni ecclesiastiche (c. 118). Tutti i fedeli devono loro riverenza. I privilegi che il diritto canonico attribuisce loro sono: *a*) la particolare protezione, per cui si rende colpevole di sacrilegio chi commetta « ingiuria reale » (cioè via di fatto, getto di fango, arresto violento della carrozza) a danno di un chierico; *b*) il foro ecclesiastico, in quanto incorre in pene ecclesiastiche (c. 2341) chi deferisca ad un tribunale penale dello stato o convenga dinanzi ad un tribunale civile un ecclesiastico, dovendo l'ecclesiastico essere deferito o citato solo dinanzi ad un tribunale ecclesiastico; *c*) l'esonero dal servizio militare, ed in genere da tutti gli uffici ed i carichi civili incompatibili con lo stato chiericale; *d*) il *beneficium competentiae*, per cui in caso di esecuzione sui loro beni, dev'essere lasciato loro l'indispensabile *ad honestam sustentationem*, da apprezzarsi dal giudice ecclesiastico. Questi privilegi non sono rinunciabili (c. 119-123).

I doveri sono molteplici e diversi secondo il grado in cui il chierico è costituito. In massima egli deve condurre una vita che sia di modello ai laici; ha l'obbligo di obbedienza verso il proprio vescovo e deve accettare gl'incarichi ch'egli gli dia; deve attendere a coltivare la propria istruzione, soprattutto nelle discipline ecclesiastiche. Deve portare l'abito ecclesiastico, la tonsura, ed attenersi quanto al taglio della barba alla disciplina locale; deve astenersi da ogni attività sconveniente al suo ministero, così in particolare dalla mercatura; non potrà contrarre arruolamento volontario militare senza decadere dai privilegi dello stato chiericale. L'obbligo della castità è comune a tutti i chierici, sebbene solo coloro che hanno ricevuto gli ordini maggiori si rendano colpevoli di sacrilegio violandolo; i chierici minori non sono incapaci al matrimonio, ma sposandosi decadono *ipso iure* dallo stato chiericale. Infine i chierici devono astenersi dal comparire negli spettacoli pubblici: le norme regolatrici della misura di quest'obbligo sono da prescriversi dai singoli vescovi.

3. IL CLERO NEL DIRITTO DELLO STATO ITALIANO. – Nel diritto stabilito dagli Accordi lateranensi c'è un limitato riconoscimento dei privilegi del clero: in quanto il regime di privilegio fissato dal diritto canonico è derogato dagli Accordi, la Chiesa vi ha rinunciato, cioè il diritto canonico particolare che in virtù del Concordato vige in Italia viene qui ad essere modificatore del diritto canonico comune.

Di particolare protezione penale dei chierici non è cenno nel Concordato, ma l'art. 403 capov. cod. pen. punisce l'offesa della religione dello stato mediante vilipendio di un ministro del culto cattolico e l'art. 61 n. 10 considera circostanza aggravante l'avere commesso il fatto contro un ministro di culto nell'atto o a causa dell'adempimento delle sue funzioni. Il privilegio del foro non è riconosciuto, ma l'art. 8 del Concordato stabilisce che in caso di deferimento al magistrato penale di un ecclesiastico o di un religioso il procuratore del re debba informarne immediatamente il vescovo, trasmettendogli la decisione istruttoria e la sentenza terminativa del giudizio;

Digitized by Google

in caso di arresto l'ecclesiastico o il religioso sarà trattato col riguardo dovuto al suo stato ed al suo grado gerarchico; nel caso di condanna, la pena sarà scontata possibilmente in locali separati da quelli destinati ai laici, a meno che il vescovo non abbia ridotto il condannato allo stato laicale; è dubbio se, nel silenzio del Concordato, siavi stata rinuncia da parte della Chiesa al privilegio del foro per le cause civili. Quanto all'esonero dal servizio militare, l'art. 3 del Concordato lo accorda senza limitazioni (anche in tempo di guerra) ai sacerdoti con cura d'anime, considerando tali non solo gli ordinari, i parroci ed i loro coadiutori, ma pure i sacerdoti stabilmente preposti a rettorie di chiese aperte al culto; i suddiaconi, diaconi ed i sacerdoti che non siano parroci, coadiutori o rettori, nonché i religiosi professi, sono esenti dal servizio militare, salvo il caso di mobilitazione generale; in questo caso i sacerdoti conservano l'abito ecclesiastico ed esercitano il sacro ministero tra le truppe, i non sacerdoti sono di preferenza destinati ai servizi sanitari; gli studenti dei corsi superiori dei seminari ed i novizi possono rinviare l'adempimento del servizio militare fino al ventesimosesto anno di età. Gli ecclesiastici ed i religiosi sono esenti dal servizio di assessori nelle Corti di assise. Il *beneficium competentiae* non è riconosciuto, ma per l'art. 6 del Concordato « gli stipendi e gli altri assegni di cui godono gli ecclesiastici in ragione del loro ufficio, sono esenti da pignorabilità nella stessa misura in cui lo sono gli stipendi e gli assegni degli impiegati dello stato».

Quanto ai doveri degli ecclesiastici, è la Chiesa stessa, non lo stato, che li fa rispettare: ma lo stato s'impegna in certo modo a facilitare alla Chiesa questo suo compito, stabilendosi: che « avranno senz'altro piena efficacia giuridica, anche a tutti gli effetti civili, in Italia le sentenze ed i provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche ed ufficialmente comunicati alle autorità civili, circa persone ecclesiastiche o religiose e concernenti materie spirituali o disciplinari» (art. 23 capov. Trattato); che nessun ecclesiastico potrà essere assunto o rimanere in un impiego od ufficio dello stato o di enti pubblici senza il nulla osta del vescovo; che i sacerdoti apostati o irretiti da censure non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, ufficio od impiego nei quali siano a contatto immediato col pubblico (art. 5 Concordato); che l'uso dell'abito ecclesiastico o religioso da parte di ecclesiastici o religiosi cui sia interdetto con provvedimento definitivo dell'autorità ecclesiastica, è punito come l'uso abusivo della divisa militare (art. 29 lett. *i* Concordato). L'art. 61 n. 9 cod. pen. considera circostanza aggravante del reato l'avere commesso il fatto delittuoso con abuso dei poteri o con violazione dei doveri inerenti alla qualità di ministro del culto.

L'art. 43 capov. del Concordato suona: « La Santa Sede prende occasione dalla stipulazione del presente Concordato per rinnovare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia il divieto di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico». La norma non può essere assunta letteralmente, ché sarebbe inconciliabile col carattere totalitario dello stato italiano: ma dev'essere considerata sia come prescrizione agli ecclesiastici a non dedicarsi all'attività politica, bensì a volgere la loro attività a scopi religiosi, culturali, di beneficenza, sia come rigoroso divieto ad intralciare comunque l'attività politica dello stato.

BIBL.: V. le opere sulla costituzione della Chiesa citate alla voce CANONICO, DIRITTO; cfr. anche: E. Magnin, *L'Église enseignée. La discipline du clergé et des fidèles*, 1928; G. Forchielli, *Il « beneficium competentiae » degli ecclesiastici*, in *Riv. storia diritto ital.*, 1931, p. 105, 154; U. Aloisi, *Gli accordi lateranensi e i loro riflessi in materia penale*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1934, fasc. 1; P. Ciprotti, *Il privilegio del foro e l'art. 8 del Concordato*, in *Il dir. eccles.*, 1935, p. 234 sgg.

A. C. Jemolo

CLIENTI. – La clientela è istituto connesso con la vita gentilizia precedente la *civitas*. Era la *gens* un organismo autonomo nel quale l'elemento politico non arrivava a sommergere l'originario carattere familiare. Nella comune soggezione al *pater gentis* è il vincolo che lega tra loro i membri della *gens*.

Ma nell'ambito della *gens* gli individui non hanno tutti identica posizione. Tra i gentili e gli schiavi esiste una categoria intermedia di persone, i clienti.

I gentili sono i membri delle varie *familiae* che la *gens* ricomprende.

Gli schiavi sono individui privi di ogni diritto e solo oggetti di diritto. Assimilati alle cose, non sono « membri » delle *familiae*, ma a queste appartengono in proprietà.

I clienti sono persone che vivono entro la *gens*, senza essere ricomprese in alcuna *familia*, ma essendo al tempo stesso « libere ».

L'origine della clientela non è chiaramente precisabile; ma ben può intuirsi tenendo presente che la *gens*, accanto al primitivo carattere familiare, aveva assunto funzioni politiche. Nell'ambito della *gens*, organismo politico, possono rientrare, ad es., membri di altre genti non regolarmente adottati da alcuna *familia*, ma stabilmente viventi sul territorio di quella *gens*; schiavi manomessi e loro discendenti; individui nati da gentili fuori di matrimonio. Tutti costoro, e altri ancora, venivano a essere aggregati alla *gens*; senza appartenere a una tra le *familiae* della *gens* dipendevano direttamente dal *pater gentis*.

Quando la *civitas* sorse, fusione volontaria di genti autonome, la sua vita postulò lo sfasciarsi della *gens* quale organismo politico. Perché nell'ambito di uno stato non sono ammissibili enti minori che abbiano, sia pure non pienamente sviluppate, le complesse funzioni statali. A poco a poco le genti perdettero la loro fisionomia unitaria, mentre acquistava nuovo rilievo il concetto primitivo di *familia*. « Gentilità » e « patriziato » ebbero, col passare dei secoli, il valore che oggi ha l'espressione « nobiltà », mentre le *familiae* rappresentarono veramente enti vivi e vitali nell'ambito del comune anche nei tardi secoli della repubblica.

La clientela non morì ma modificò il suo carattere. Rapporto all'origine di natura politica, si trasformò in un vincolo di protezione e di mutua assistenza. Nella comunità primitiva che lasciava per lo più all'iniziativa privata la difesa dei propri diritti, fu sommamente utile per i singoli avere la protezione di un potente gruppo gentilizio. Mentre d'altra parte la *gens* traeva lustro e prestigio dall'avere intorno a sé gran numero di protetti.

Così la clientela si perpetuò nella *civitas*; esplicite norme diedero fondamento giuridico ai mutui rapporti tra « patroni » e « clienti ». Rimase nell'istituto un singolare elemento religioso che si riattaccava probabilmente al suo sorgere in un'epoca precedente la vita statale. Ancora nelle Dodici Tavole si ripete la norma: « Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto »; dove il patrono che manca ai suoi doveri verso il cliente viene consacrato alla divinità, esposto quindi alla legittima uccisione da parte di chicchessia.

A nostro avviso la clientela concorse in massima parte alla formazione della plebe. Il vincolo di patronato era troppo sottile ed evanescente perché potesse perpetuarsi nei secoli. Con l'organizzazione ognora più complessa dello stato, l'individuo povero e debole derivò direttamente da questo la protezione che un giorno doveva chiedere ai singoli ricchi e potenti. Così i clienti rientrarono nella più larga sfera dei plebei prima, dei « cittadini » poi. Tale opinione non è condivisa da tutti gli storici e da tutti i giuristi; ma la via per cui la clientela svanì è questione secondaria rispetto all'essenza originaria dell'istituto.

BIBL.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. III, Lipsia 1887, pp. 54–88 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. VI, 1, Parigi 1889, pp. 59–97); Id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 15–21 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 16–24); G. Merlin, *Essai sur la clientèle romaine*, Nancy 1889; A. v. Premerstein, *Clientes*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. IV, Stoccarda 1900, cc. 23–55; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, pp. 10–4; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma 1926, pp. 116–20, 172–8 (e bibliografia ivi citata); P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., vol. I, Roma 1934, pp. 67–70.

G. Lombardi

CODICI v. DIRITTO.

COLA DI RIENZO. – Autentico figlio del popolo di Roma (per quanto egli tenesse ad affermarsi figlio illegittimo di Arrigo VII, essendo nato nel 1313, dopo il soggiorno dell'imperatore in Roma), Nicola di Lorenzo, o Cola di Rienzo, come suona la forma dialettale del nome, ebbe carattere molto complesso ed una personalità indubbiamente fuori dell'ordinario; temperamento assai emotivo, facile all'entusiasmo come alla depressione; fervida immaginazione, che troppo spesso gli impediva di valutare

Digitized by Google

obiettivamente la realtà. Come politico, Cola ebbe un intuito pronto delle circostanze, e ciò gli permise più volte di sfruttare a proprio vantaggio costellazioni momentaneamente favorevoli. Ma gli mancò quel complesso di doti che, solo, permette di rendere stabili le conquiste dell'intuizione politica: la volontà rettilinea, la chiara coscienza dei propri fini, la visione « panoramica » dell'intero sviluppo della propria azione sino alle estreme conseguenze, la ponderazione esatta delle forze contrarie. In modo particolare è da tener presente un altro lato della complessa psiche di Cola: la sua religiosità, profonda, ma che non si esauriva in pratiche devote, sì bene anelava ad esplicarsi nel senso proprio di quel particolare misticismo che predominava nel suo tempo, e mirava alla *renovatio* spirituale del mondo, appresso alla predicazione dei « fraticelli », degli estremisti francescani che aborrono la Chiesa « carnale » ed auspicano l'avvento della « spirituale », sotto un « papa angelico », ed in una comunità di credenti purificata dallo Spirito Santo. E si possono appena additare, in questa sede, le strette relazioni (magistralmente esaminate dal Burdach) di tale indirizzo escatologico, cui aderisce anche il Petrarca, con le tendenze spirituali che preannunciano il Rinascimento. In Cola come nel Petrarca questi motivi, queste indistinte aspettazioni di rinnovamento si intrecciano strettamente con una grande idea-madre, quella della eternità di Roma imperiale, tutt'una nella sua potenza antica, nella sua dignità presente di città dei martiri e dei pontefici, nel suo futuro, di centro dell'impero mondiale. Tale incrollabile fede di Cola in Roma è il suo vero ed imperituro titolo di gloria e riscatta le molte e gravi mende che tolgono spesso bellezza morale e dignità alla sua figura.

Appena quindicenne, Cola assistè forse di persona ad uno dei più suggestivi episodi della vita di Roma medievale, rimanendone profondamente impressionato: lo spettacolare atto pubblico con cui Ludovico il Bavaro nel 1328 aveva ricevuta dal vecchio Stefano Colonna, come rappresentante del popolo romano, la corona imperiale. È noto che il Bavaro applicava, così facendo, i presupposti sovversivi di Marsilio da Padova, assertore del predominio dello stato laico su quello ecclesiastico e del principio della sovranità popolare. Non era, in sostanza, che illusorio questo riconoscimento del popolo (e, nella fattispecie, del popolo di Roma) come fonte prima dell'autorità, ma tuttavia in Roma dovette fare grande impressione, tanto più che rientrava nella tradizione, viva nel popolo romano, della eccellenza di Roma, e si accompagnava a tutta una serie di episodi storici, in cui gli imperatori, nella loro lotta contro il papato, si erano più volte ostentatamente (sebbene con scopi opportunistici) rifatti ai diritti del popolo romano, affermando che essi, come gli antichi imperatori, dal popolo, e non dal papa, ripetevano il potere. E tutto ciò, poi, si fondava sulla tradizione giuridica bolognese e italiana, che faceva appunto derivare dal « popolo romano » la somma della sovranità, l'*imperium*, ritenendo anche che questo fosse stato volontariamente ceduto dal popolo agli imperatori. Ma è bene tener presente che, presso gli uomini di quel tempo, anche se sufficientemente dotti in diritto romano come i glossatori, si verificava solitamente una tipica confusione, fra il concetto storico, piuttosto indeterminato, di *populus romanus*, e quello geografico-reale, riferito alla popolazione di Roma come città. Già Arnaldo da Brescia aveva commesso tale errore di prospettiva; Cola lo ripeterà dapprima, ma, come vedremo, saprà poi rapidamente superarlo, immettendolo entro la superiore entità nazionale. Comunque, è certo che il popolo di Roma aveva sempre la coscienza di essere il vero depositario dell'impero; negli ultimi tempi, data l'assenza del papato, tale sentimento si era anche rafforzato, ed infatti nessun papa di Avignone veniva considerato vero signore della città, se prima il popolo non gliene aveva conferito solennemente il dominio. Ma Cola ebbe il merito di porre tale coscienza su basi più salde, riferendosi ai monumenti dell'antichità classica, da lui conosciuti assai bene per quel tempo (si ricordi che egli è l'iniziatore della moderna scienza epigrafica), ed alle formule del diritto romano con il quale i suoi studi (era notaio) lo avevano posto a contatto.

Cola compare per la prima volta « alla ribalta » nel 1343, quando un effimero governo popolare lo manda ad Avignone, presso Clemente VI, allo scopo di spiegargli le tristi condizioni della città sotto il malgoverno dei baroni; inoltre per chiedergli che facesse ritorno alla sua città, ormai da circa quarant'anni « vedova », e concedesse la celebrazione del giubileo per il 1350. La missione di Cola non fu molto proficua, tranne per l'ultima parte; anzi egli dovette rimanere in Avignone più del previsto, perché in Roma ritornò al potere la parte nobiliare a lui ostile, ma questa permanenza alla curia, di tre anni, gli fu molto utile, sia perché gli permise di acquistare pratica della grande politica europea, di cui Avignone era uno dei centri, e di sondare i veri sentimenti della curia nei riguardi di Roma e dell'Italia (contrari, tanto ad una restituzione della sede papale a Roma, quanto ad ogni processo di unificazione della penisola), sia perché lo mise a contatto con influenti personaggi, tra i quali il Petrarca, e lo rese accetto a Clemente VI, buon intenditore della fiorita retorica nella quale il notaio romano eccelleva. Ritornò da ultimo a Roma, protetto dal papa, e vi passò ancora tre anni di raccoglimento, intento alla preparazione del suo piano, che era quello di ridare a Roma la sua posizione di predominio, in una Italia unita e pacificata (se con o senza il papa, Cola non lo sapeva per il momento), per farne poi il centro di un rinnovato impero. Tale progetto Cola non lo concepì tutto in una volta, ma se lo venne elaborando a mano a mano che le circostanze gli si mostravano favorevoli: tra il primo stadio di attuazione del suo piano, la liberazione della città dal giogo baronale, e l'ultimo, la proclamazione dell'impero di nazione italiana, i successivi sviluppi della sua azione dovettero essere volta per volta poco chiari anche per lui, che si affidò molto alla sorte, ed alla persuasione che lo Spirito Santo, del quale egli si nominò cavaliere, lo guidasse. Caratteristico è il modo con cui egli venne preparando il popolo al suo colpo di stato: con un'accorta propaganda fatta mediante arringhe, proclami e grandi pitture allegoriche che egli stesso spiegava, al modo dei giullari e dei cantambanchi, illustrando efficacemente il contrasto fra la grandezza passata e la decadenza presente. Assai suggestiva dovette essere la cerimonia da lui ideata quando ebbe riscoperta la tavola bronzea contenente il testo della *Lex de imperio* o *Lex regia* (decreto con cui il popolo romano conferiva a Vespasiano il potere imperiale). Ritrovatala entro un altare del Laterano dove Bonifacio VIII l'aveva fatta murare capovolta (*in odium imperii*, come dice Cola stesso, con una espressione significativa), egli la fa collocare in luogo eminente e ben visibile, poi, convocato il popolo, la interpreta e ne spiega il significato giuridico, affermando che essa documentava trovarsi presso il popolo romano la fonte prima dell'autorità imperiale.

Il colpo di stato ebbe poi luogo il 20 maggio 1347, con pieno esito: i baroni vennero espulsi dalla città, e, se vi ritornarono, dovettero umiliarsi alla nuova potenza del popolano Cola; questi riformò gli ordinamenti cittadini, assicurando innanzi tutto un buon funzionamento alla giustizia e garantendo la sicurezza pubblica, validamente coadiuvato da una forte milizia stanziale; pose su nuove basi anche la parte finanziaria dell'amministrazione municipale e ribadì i vincoli di dipendenza dei comuni soggetti a Roma, rendendo effettivo il dominio della città sul suo distretto, come non era più stato dai tempi di Brancaleone degli Andalò; allargò anzi, con fortunate spedizioni (in queste aiutato da alcuni dei nobili, ché egli stesso non aveva talenti militari), tale dominio, tentando di portarlo ai limiti classici *ad centesimum lapidem* e riuscendovi, specie verso la Sabina e la Tuscia. Egli stesso assunse dapprima il titolo di rettore della città, unitamente ad un collega d'ufficio, che fu il vicario papale; ma poco dopo si arrogò il titolo di « tribuno », che, chiaramente riannodandosi alla tradizione classica, poneva a profitto della mirabile impresa l'inesausto tesoro della tradizione di Roma signora del mondo. La sua autorità si fece allora del tutto dittatoriale,

Digitized by Google

sostenuta però dall'entusiastico consenso della cittadinanza romana, e di parte della nobiltà, eternamente disunita.

Non appena Cola si sentì sicuro in Roma, cominciò ad attuare la seconda parte del suo piano: convocò a Roma i rappresentanti dei principali potentati italiani, comuni e signori, nonché gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi di Sicilia (che risposero quasi tutti affermativamente alla sua circolare, con una prontezza che dimostra l'interesse con cui si seguiva la sua impresa), allo scopo di gettare in un parlamento nazionale le basi di una comune alleanza, sul tipo di quelle che erano state spesso tentate, anche nel corso dello stesso secolo. Ma la novità della lega proposta da Cola sta in ciò, che essa non aveva finalità « di equilibrio » come le precedenti, né era rivolta a fronteggiare alcun pericolo imminente dal di fuori, né intesa a strumento di una egemonia politica o a perpetuare una condizione di predominio. Sorge in tempo di pace, come organismo del tutto nuovo, ed il suo fondamento non è un rapporto di forze, ma una situazione di diritto; è una costruzione, se così si può dire, fatta con materiali puramente italiani, tenuti insieme da un cemento unico, l'idea di Roma. Non è rivolta contro nessuno in particolare, benché miri ad escludere dall'intervento nelle faccende italiane gli stranieri (ai quali Cola farà poi espressa proibizione di varcare le Alpi con forza d'armi senza il permesso del papa o del popolo romano).

Particolare interesse ha il fatto che Cola richiede, ad ognuno dei destinatari della sua circolare, l'invio a Roma di un giureconsulto. Quello che egli intendesse fare, con tale adunata di interpreti del diritto, che ebbe effettivamente luogo (purtroppo non sappiamo né i nomi degli intervenuti, né se i loro pareri furono in tutto quali li desiderava il tribuno), risultò subito dopo. Egli aveva voluto porre su una base giuridicamente sicura la parte più originale del suo piano: la rivendicazione del diritto del popolo romano all'impero, fondata sulle condizioni giuridiche dell'antichità. Una volta sicuro su questo punto, egli procedette oltre, senza nemmeno attendere che si radunasse il parlamento nazionale (che, sia detto subito, avrebbe certamente fatto delle obiezioni, se non una decisa opposizione, al progetto di Cola); gli bastò l'assenso, facile ad ottenere, del popolo di Roma: non risiedeva forse presso questo (testimone la tavola della *Lex regia*) la pienezza del potere, anche se fino allora delegata agli imperatori? Ma Cola deve essersi accorto ben presto della incongruenza tra l'interpretazione classica di tale delegazione di potere ed il valore illusorio di essa, se riferita alla Roma trecentesca: egli comprese di dover superare questo ostacolo, e lo fece con vera genialità, precorrendo di secoli gli eventi e riallacciando veramente il suo tempo alla gloria di Roma antica, nel famoso decreto del 1° agosto. Premesso che il popolo romano ha riconosciuto di possedere ancora quella autorità e potestà e giurisdizione su tutto l'orbe terrestre che aveva avuta al principio ed al sommo della fortuna dell'Urbe, egli dichiara che esso popolo revoca espressamente a sé tutti i privilegi concessi in pregiudizio di tali suoi diritti. Con ciò, egli risolve in senso univoco l'incertezza che regnava presso i glossatori, sulla vera portata di tale delegazione, se cioè si dovesse intendere come *concessio* temporanea dell'esercizio (*usus*) dell'impero, ma non *translatio* della sua sostanza giuridica, o come *alienatio pleno iure*, irrevocabile passaggio di diritti: si oppone anche alla interpretazione curiale, che in certo modo è intermedia fra le due, in quanto afferma che, dopo la venuta di Cristo, la Chiesa, e per essa il papa, si è sostituita al popolo romano in tali diritti. Ora invece il popolo richiama a sé la totalità dei suoi diritti, senza tener conto di alcuna particolare circostanza. Le relazioni fra questa affermazione di Cola e quelle del *Defensor pacis* sono evidenti. Nello stesso decreto Cola, affinché tali diritti non deperiscano ulteriormente, dichiara solennemente che « questa santa romana Urbe, capo del mondo e fondamento della fede cristiana, e tutte e singole le città d'Italia sono libere », e così tutti i popoli di questa « sacra Italia », che divengono cittadini romani e partecipi del privilegio della libertà. Successivamente, per compiere l'unificazione nazionale d'Italia, egli vieta che si faccia più uso delle qualifiche di guelfo e di ghibellino. Ciò posto, data alla pretesa all'*imperium* una più larga e realistica base che non le semplici pretese dell'orgoglio municipale romano, identificata ormai tutta l'Italia, spiritualmente rinnovata ed unita, con Roma, Cola non esita a trarre le ultime conseguenze. Poiché l'elezione e la giurisdizione e l'esercizio della monarchia dell'impero romano appartengono a Roma, egli invita, anzi cita a comparire avanti a lui, Ludovico il Bavaro e Carlo re di Boemia « che asseriscono di essere imperatori dei romani o già eletti all'impero », nonché i grandi elettori dell'impero! Non può negarsi audacia a tale affermazione di sovranità (che però fu molto meditata in antecedenza, e forse anche discussa in quella tale adunanza di giureconsulti); se a noi può parere addirittura insensata, si deve tener presente che il Medioevo ebbe più di noi considerazione per siffatte pretensioni giuridiche. Nel settembre successivo, Cola ribadisce tutti questi principî, dichiarando anche, più nettamente, che tutti gli Italiani sono ormai cittadini di Roma e con ciò ammessi « all'elezione dell'impero, ragionevolmente devoluto al sacro popolo romano »; proponendo poi che, affinché la sacra Italia, già da troppo tempo prostrata e lacerata dalle discordie, ritornasse allo stato della pristina sua gloria, si procedesse, per la Pentecoste del 1348, all'elezione alla dignità imperiale di un italiano, che riassuma il nome di Augusto e che « all'amore per l'Italia venga degnamente indotto dalla unità della razza e dalla comunanza della nazione ». Con ciò il programma di Cola acquistava definitivamente un'impronta nazionale ed altamente ideale, anche se, come è ovvio, non fossero assenti da esso considerazioni d'ordine personale.

Tale disegno politico di Cola, quale l'abbiamo ricostruito dalla sintesi dei suoi successivi aspetti, traeva la sua forza persuasiva e la debolezza insieme da un'unica fonte, una visione interamente teorica ed ideale dei diritti del popolo romano, ma non mancava di esser fondato su una valutazione obiettiva della realtà politica: Cola aveva compreso che l'impero, crollato come costruzione universale, poteva risorgere, mutati i tempi, solo su una salda base nazionale. Ma questa appunto era difficile formare, a causa soprattutto di due fattori negativi: la gelosia delle grandi città-stato italiane, e l'opposizione della curia. Quando il 2 agosto Cola distribuì ai rappresentanti delle principali città italiane alcuni stendardi simbolici, gli ambasciatori di Firenze (e, per un momento, anche quelli di Todi), si rifiutarono di accettarli, ritenendo che essi costituissero il segno di una qualunque dipendenza da Roma. E difatti in Firenze, città politicamente assai sveglia, oltre che gelosa della propria indipendenza, l'impresa di Cola era stata seguita vigilmente fin da principio; se « per gli savii e discreti si disse infino allora che la detta impresa del tribuno era una opera fantastica e da poco durare » (Villani), poi, evidentemente, Firenze aveva cominciato a considerare con sospetto la sempre crescente fortuna della nuova iniziativa, che poneva Roma, fino allora innocua, alla pari delle grandi città toscane ed anzi avviava una sua egemonia italiana. Infatti il comune fiorentino non mandò mai a Cola i contingenti militari che il tribuno richiedeva. Ma, prima che la gelosia di Firenze e delle altre città o dei grandi signori italiani avesse modo di esplicarsi praticamente, l'azione di Cola venne troncata dalla Chiesa. Quando egli era venuto a Roma da Avignone, è molto probabile che Clemente VI avesse inteso servirsene, pur senza avergli dato un incarico esplicito ed impegnativo, per fiaccare la prepotenza baronale e ridurre all'ordine la riottosa città. Ed i primi atti di governo di Cola erano stati accolti in curia favorevolmente. Ma, a mano a mano che la sua straordinaria avventura progrediva, Avignone ascoltava con apprensione sempre maggiore le notizie che venivano da Roma. Cola non si era mai posto con chiarezza il problema dei suoi rapporti futuri con la Chiesa, sovrana territoriale di Roma e di gran parte dell'Italia centrale; probabilmente non aveva mai voluto pensarvi,

Digitized by Google

altrimenti la logica gli avrebbe dovuto dire che fatalmente la curia gli sarebbe stata avversa. Comunque, è certo che, in tutto il progetto di unificazione nazionale elaborato da Cola, i diritti della Chiesa non appaiono quasi mai considerati; e la *Vita* del tribuno afferma che, fra i sovrani citati da Cola a Roma, fosse menzionato anche Clemente VI! Non tardò la reazione curiale. Si cominciò ad accusare Cola di aver dato scandalo con pratiche empie, come il bagno simbolico nella vasca di Costantino con cui egli si preparò alla sua nomina a « cavaliere dello Spirito Santo », e di essersi arbitrato, sia di chiamarsi tribuno, sia di compiere evidenti atti di sovranità; le istruzioni impartite ai funzionari papali incoraggiarono l'opposizione di questi, dapprima sorda poi palese. Intanto la parabola della fortuna di Cola, raggiunto il suo colmo con gli atti politici già detti, volgeva alla discesa. Cessati gli effetti di sorpresa del colpo di stato, i baroni risollevavano il capo, tanto più che si sentivano spalleggiati dalla curia, che il 12 ottobre affidava il governo della città ad un legato, il quale aveva anche l'ordine di istruire un processo contro Cola. Intanto moriva Ludovico il Bavaro, l'ostinato avversario della curia, sul quale Cola aveva fatto il massimo fondamento nel suo giuoco politico, ed i comuni toscani abbandonavano alla sua sorte il tribuno, dopo che ebbero compreso l'intima debolezza della sua costruzione. Cola, che il 20 novembre poté ancora conseguire una netta vittoria in un fatto d'arme contro i Colonna, finì col sottomettersi senza condizioni e abbandonò Roma.

Il seguito della sua vita, se dal punto di vista storico presenta ancora momenti di alto interesse, è meno importante dal punto di vista politico. Si può riassumere assai brevemente. Dapprima il tribuno fuggiasco si nasconde tra gli eremiti del Monte Morrone, in Abruzzo, dove s'immerge in pieno nelle sue predilette fantasticherie spiritualistiche. Sembra che in quel torno egli mutasse radicalmente di orientamento politico, e, deluso per gli ostacoli incontrati da parte della Chiesa, decidesse di appoggiarsi del tutto all'imperatore, rimettendo a lui la propria riabilitazione e forse anche l'attuazione del suo progetto di unificazione d'Italia. Si recò pertanto da Carlo re di Boemia, tuttora in attesa della corona imperiale, sperando di conquistarlo alle sue idee; ma Carlo si trovava in buon accordo con Clemente VI, e tenne prigioniero lo sventurato Cola. Inutilmente questi gli espose il proprio piano, si offrì di porre a sua disposizione l'ascendente di cui egli ancora godeva in Roma, promettendogli di mettere ben presto ai suoi piedi tutta l'Italia unificata (è notevole che in questa occasione Cola dà, del concetto geografico d'Italia, un'interpretazione larghissima, comprendendovi, oltre all'attuale territorio del Regno e alla Corsica, anche la Provenza) e di condurlo a cingere la corona imperiale a Roma, dove spera che ritornerà presto anche l'altro « sposo », il papa. Non ha molte illusioni, perché (e lo dice chiaramente) la curia avignonese è la sola colpevole delle misere condizioni dell'Italia, ed il maggiore ostacolo alla unificazione di essa; tuttavia egli protesta pur sempre la propria devozione al papa, per il quale dice che avrebbe agito più volentieri che non per l'imperatore. Dal punto di vista politico questo nuovo progetto di Cola non offre l'interesse del precedente; comunque, documenta anch'esso la sincerità dell'amore che Cola portava alla patria italiana, da lui intuita con tanta profetica chiarezza. Egli non ebbe fortuna: Carlo IV finì col cederlo, quasi come pegno ed ostaggio per la corona imperiale, a Clemente VI (1352), che tenne Cola prigioniero nel palazzo papale di Avignone, senza tuttavia gravar troppo la mano su di lui. Il suo successore, Innocenzo VI, deciso ad applicare la maniera forte in Italia, e a risollevare definitivamente le condizioni del dominio della Chiesa nelle terre da essa dipendenti, mandando in Italia il cardinale Albornoz gli diede come aiuto Cola, per quello che potesse valere. Dopo un breve periodo di osservazione, il cardinale decise di affidare nuovamente a Cola il governo di Roma, ma questa volta nella qualità di senatore, cioè di rappresentante del potere pontificio (1354). Cola, e per qualche tempo anche la cittadinanza di Roma, credette ritornato il tempo glorioso del primo tribunato; ma egli non poté reggersi a lungo contro l'ostilità dei baroni, e nemmeno il popolo gli era più devoto come prima. Finì col dare in eccessi tirannici; l'adozione di misure fiscali lo rese del tutto impopolare. Una sommossa lo cacciò dal Campidoglio, e subito dopo egli cadde ucciso (8 ottobre 1354).

Nonostante questo duplice fallimento, la vita avventurosa di Cola di Rienzo, oltre che degna di rispetto per i motivi ideali che la animarono, non può dirsi del tutto sterile. Non ebbe sèguito (e non poteva averne, data la particolare situazione politica d'Italia) il suo tentativo di dare a Roma un ordinamento democratico sul tipo delle città toscane, ma molti dei suoi saggi provvedimenti si perpetuarono nella legislazione della città. Del pari, la sua generosa idea unitaria era condannata senz'altro all'insuccesso, come s'è detto, per il troppo vivo particolarismo più che per l'incomprensione delle città italiane, e per l'ostilità dichiarata della curia: ma quando, due decenni più tardi, Firenze chiamerà a raccolta nel nome della libertà tutta l'Italia centrale contro il dominio pontificio, è probabile che si riprendesse in parte la grande idea di Cola di Rienzo.

BIBL.: Fondamentale la raccolta documentaria e la vasta opera di commento ed interpretazione di K. Burdach e P. Piur, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Berlino 1912–1929 (in cinque parti). La migliore biografia del tribuno si deve a P. Piur, *Cola di Rienzo*, trad. ital. di J. Chabod Rohr, Milano 1934 (con esauriente bibliografia). La cosiddetta *Vita di Cola di Rienzo*, di un contemporaneo anonimo, è stata riedita nel 1928 a Firenze da A. M. Ghisalberti; F. A. Ugolini sta preparandone l'edizione critica per conto del R. Istituto storico italiano per il Medioevo.

E. Dupré Theseider

COLLETTIVISMO v. COMUNISMO.

COLOMBIA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Stato dell'America Meridionale, confinante ad ovest col Panamá, a sud con l'Ecuador e con il Perù, ad est col Brasile e col Venezuela; è bagnato a nord dall'Oceano Atlantico (Mar Caraibico) e ad ovest dal Pacifico; le coste hanno uno sviluppo complessivo di 3260 chilometri, di cui 1800 sul Mar Caraibico e 1460 sul Pacifico.

La superficie della Colombia è di 1.162.140 kmq., (circa 1/15 della superficie totale del Sudamerica, quasi 4 volte l'Italia). La Colombia è compresa fra 4° 22′ di lat. sud e 12° 28′ di lat. nord e tra 67° e 79° di long. ovest.

Il territorio colombiano comprende una parte occidentale, montuosa, ed una parte orientale, bassa e pianeggiante. La prima è formata da tre serie di catene del sistema andino: la Cordigliera occidentale, che raggiunge i 3900 metri, situata fra la valle del Cauca e quelle dell'Atrato e del San Juan; la Cordigliera centrale, posta fra la valle del Cauca e quella del Magdalena, dominata dalle vette di potenti e numerosi vulcani; la Cordigliera orientale, alta fino a 5360 metri, che si prolunga a nord nella Sierra de Perijá (oltre 3000 metri di altezza); più a settentrione, dopo la valle del Río César, a ridosso del Mar Caraibico s'innalza ad oltre 5800 metri sul mare la Sierra Nevada di Santa Marta. A nord-est di questa si spinge nel Mar Caraibico la tozza e arida penisola di Goajira, vastametà della Sicilia. Lungo le coste del Pacifico, a nord della Baia del Chocó, si eleva poi una serie di rilievi, alti non più di 1800 metri, che prendono il nome di Cordigliera del Chocó o di Baudó.

Fra le Cordigliere si interpongono le vallate dei maggiori fiumi colombiani, in parte paludose, malsane e spopolate, in parte fertili e densamente abitate.

Fra la parte estrema della Cordigliera centrale, la Sierra Nevada e la costa atlantica si stende una regione piatta e paludosa, che fu già un golfo marino, colmato dalle alluvioni fluviali. Essa è prevalentemente coperta da savane e adatta all'allevamento del bestiame. Ad est della Cordigliera orientale il territorio è basso, pianeggiante e percorso da numerosi affluenti dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni; savane ne occupano la parte settentrionale, mentre immense foreste tropicali si stendono in quella meridionale. È una regione ancora poco conosciuta e pressoché spopolata.

La conoscenza del clima colombiano è ancora sommaria; nelle *tierras calientes*, al disotto dei 1000 metri, la temperatura media annua oscilla fra 31° e 28°; nelle *tierras templadas* (1000–2000 metri), fra 22° e 18°; nelle *tierras frías* (2000–3000 metri) scende a 18°–12°; sopra i 3000 metri (zona dei *páramos*) le temperature sono inferiori ai 12°; l'escursione annua è piccola. Le precipitazioni maggiori (oltre i 7000 millimetri) si hanno nel versante del Pacifico e nella zona che comprende la parte settentrionale della Cordigliera centrale e le valli del medio Cauca e del medio Magdalena; abbondanti sono anche nei piani a mezzogiorno del Meta. La penisola di Goajira è invece scarsamente innaffiata dalle piogge (meno di 500 millimetri), che sul versante atlantico non superano in nessun luogo i 1000 millimetri annui. In tutto il resto del territorio colombiano esse oscillano tra i 1000 e i 2000 millimetri.

Numerosi sono i grandi fiumi, ricchi di acque e generalmente navigabili fin nell'interno del paese; il versante dell'Atlantico è di gran lunga il più importante. Vi sfociano il Magdalena e l'Atrato; il primo corre per quasi 1500 chilometri in una grande valle longitudinale fra la Cordigliera centrale e quella occidentale. Il secondo corre fra la Cordigliera del

Digitized by Google

Chocó e la Cordigliera occidentale; è lungo 565 chilometri e sfocia nel golfo di Urabá.

La Colombia orientale invia le sue acque all'Atlantico per mezzo di affluenti dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni, come si è detto; molti di essi sono navigabili e costituiscono le sole vie di comunicazione di quelle remote regioni.

Si è accennato che nella parte bassa orientale del paese domina a settentrione la savana, costituita essenzialmente da graminacee, e a mezzodì la foresta tropicale. Nella Colombia montuosa la vegetazione varia con l'altitudine: al disotto dei 1500 metri domina la foresta tropicale ricca di palme, felci arborescenti, liane ed epifite; sopra tale quota e fino a 3300 metri circa predomina la foresta di tipo subtropicale e temperato; poi, fino al limite delle nevi permanenti, si ha la zona dei *páramos* o pascoli d'alta montagna.

Secondo una stima del giugno 1938 la popolazione della Colombia ascende a 9.033.000 abitanti; il censimento del 1928 dava invece 7.380.000 abitanti (cifra corretta). L'aumento della popolazione è dovuto in gran parte all'eccedenza delle nascite sulle morti e in minor misura all'immigrazione; dal 1770 ad oggi la popolazione è decuplicata. Gli stranieri sono assai pochi (35.000 secondo il censimento del 1928); si calcola che la popolazione sia composta per il 45 % da meticci, per il 18 % da mulatti, per il 10 % da negri, per il 7 % da indi e solo per il 20 % da bianchi puri. Le zone più popolate si trovano nelle *tierras templadas* (dove vive il 50 % del totale degli abitanti).

La densità media della popolazione è di 7 abitanti per kmq., ma vi sono enormi differenze, al riguardo, fra una parte e l'altra del paese. In alcuni altipiani, infatti, si superano pure i 100 abitanti per kmq., mentre nel commissariato del Vaupés, vive una popolazione di 9000 abitanti.

Solo venti dei centri colombiani superano i 20.000 abitanti; in complesso essi hanno il 16 % della popolazione totale.

I centri maggiori sono Bogotá, la capitale, a 2640 metri sul mare, con 420.000 abitanti (1937), Medellín (150.000 abitanti), Barranquilla (180.000), Cartagena (115.000), Cali (120.000), Manizales (100.000), Ibagué (75.000), Pereira (66.000), Cúcuta (64.400) e Pasto (60.000).

Lingua ufficiale della repubblica è lo spagnolo, che viene parlato dalla maggioranza della popolazione. Religione di stato è la cattolica romana. L'unità monetaria è il peso-oro; vige il sistema metrico decimale.

La Colombia è una repubblica unitaria, indipendente dal 1819. Il potere esecutivo è esercitato dal presidente, eletto con suffragio maschile diretto per quattro anni; quello legislativo è esercitato dal Senato (56 membri eletti dai collegi dipartimentali per quattro anni) e dalla Camera dei deputati (119 membri eletti con suffragio maschile diretto per due anni). Amministrativamente lo stato si divide in 14 dipartimenti, 4 intendenze e 6 commissariati, alla lor volta divisi in 800 municipi.

La grande varietà di climi e la feracità del suolo, e quindi la possibilità delle più svariate colture, fanno della Colombia un paese eminentemente agricolo; i prodotti della terra, oltre a soddisfare i bisogni interni, dànno talvolta un buon contingente all'esportazione. È da osservare, peraltro, che l'area coltivata in relazione alla vastità del territorio è assai limitata. Il prodotto fondamentale è senza dubbio il caffè (358.000 ettari e 2.580.000 quintali nel 1937-38), che negli ultimi anni, da solo, ha rappresentato circa il 70 % del valore totale delle esportazioni; la sua coltura si è sviluppata specialmente dopo la guerra mondiale; la zona dove prospera meglio è compresa fra i 1000 e i 1800 metri, quella cioè delle *tierras templadas*.

Le piantagioni (*cafetales*) maggiori trovansi sui pendii più bassi della Cordigliera orientale, da Bogotá a Bucaramanga, e su quelli della Cordigliera centrale da Manizales a Medellín ed Antioquia. Il caffè colombiano, la cui qualità è fra le migliori dell'America meridionale, viene accentrato e imbarcato nei due porti di Buenaventura e Puerto Colombia, ed acquistato quasi tutto dagli Stati Uniti d'America.

L'esportazione riflette lo sviluppo delle coltivazioni: i 1500 quintali del 1835 sono saliti a 20.600 nel 1855, a 232.000 nel 1899, a 342.000 nel 1910, a oltre 1 milione nel 1919 ed a quasi 2 milioni nel 1933-34.

Altra importante coltura è quella del banano, diffusa specialmente nelle *tierras calientes* un po' dappertutto; le maggiori piantagioni si trovano nel dipartimento del Magdalena e appartengono in gran parte alla potente nordamericana United Fruit Company; l'esportazione (1.532.000 quintali nel 1937), effettuata attraverso il porto di Santa Marta, è diretta quasi per intero negli Stati Uniti d'America.

Importanza puramente locale hanno gli altri prodottti agricoli: il granturco (550.000 ettari e 5.000.000 di quintali annui) è consumato tutto nel paese; gli altri cereali sono coltivati in quantità limitate. Il tabacco, in passato assai diffuso, e quindi, per ragioni varie, in rapido declino, tende oggi a riguadagnare terreno (8800 ettari e 110.200 quintali nel 1937); il cacao, coltivato su circa 18.000 ettari, dà un prodotto non sufficiente al consumo interno, e così pure la canna da zucchero, la cui coltivazione è peraltro abbastanza estesa nelle regioni alluvionali del Magdalena (107.000 ettari e 288.000 quintali di zucchero nel 1937-38). Condizioni naturali ottime presentano alcune regioni alla coltivazione del cotone, che è però ancora poco diffuso (23.000 ettari e 47.000 quintali nel 1937-38). Sugli altipiani andini fra i 2000 e 3000 metri di altezza vengono coltivati grano, orzo e patate; nelle *tierras calientes* prosperano numerose varietà di piante da frutto tropicali.

Le foreste, ancora poco sfruttate, coprono, come si è detto, tutta la pianura sud-orientale, parte delle valli del Magdalena, del Cauca e dell'Atrato, e parte delle zone costiere; i prodotti più importanti sono legnami pregiati, il caucciù, la *tagua* o avorio vegetale, il dividivi, la salsapariglia e i balsami di copaive e del Tulù.

L'allevamento trova, nei *llanos* e nei pascoli montani, immense possibilità; il patrimonio zootecnico è costituito (anno 1934) da 7.971.000 bovini, 872.000 ovini, 544.000 caprini, 972.000 cavalli, 475.000 muli, 303.000 asini e 1.622.000 suini; largamente esportate le pelli.

Non ancora ben conosciuto, ma certo ricco di minerali preziosi e utili è il sottosuolo colombiano; il platino, di cui la Colombia è uno dei principali produttori mondiali (1192 chilogrammi esportati nel 1936) trovasi nelle sabbie alluvionali di vari fiumi (San Juan, Atrato); l'oro (13.755 chilogrammi nel 1937) si trova specialmente nei dipartimenti di Antioquia, Caldas, Nariño, Cauca e nell'intendenza del Chocó, misto ad argento (5200 chilogrammi nel 1937); conosciuti da tempo, e famosi, sono gli smeraldi colombiani che si ricavano presso Chiquinquirá. La maggiore importanza la riveste però il petrolio (2.844.000 tonnellate nel 1937), la cui presenza è conosciuta dal 1887; la sua produzione, dopo uno sviluppo iniziale assai lento, si è intensificata specialmente dopo l'inaugurazione dello oleodotto che da Galán, il maggior centro di produzione, conduce il prezioso liquido al porto di Mamonal, presso Cartagena, dopo un percorso di 575 chilometri. Anche cospicui sono ritenuti i giacimenti di carbone, solo in minima parte sfruttati (250.000 tonnellate annue). Il rame e il ferro sono abbondanti, ma l'estrazione ne è per ora esigua. Importanti invece, specialmente per i proventi che ne derivano allo stato, sono i giacimenti di salgemma del dipartimento di Cundinamarca e della intendenza del Meta. Le risorse idriche sono valutate a 4 milioni di cav., di cui utilizzati solo 25.000.

Assai modesta e limitata ad alcune grandi città è l'industria; stabilimenti cotonieri (complessivamente 55.000 fusi e 1900 telai nel 1936) sono in esercizio a Barranquilla, Medellín, Bogotá, Cali e Manizales; discreta l'industria dei cappelli panama e delle calzature; insignificante la siderurgia. Degna di nota è la raffineria di petrolio di Barranca Bermeja.

Per la grande diversità dei prodotti fra le zone elevate e quelle basse, fiorisce un intenso commercio interno; quello con l'estero è anche ragguardevole, e, in genere, presenta nel valore una eccedenza a favore della Colombia.

I principali prodotti esportati sono anzitutto il caffè (nel 1937 il 65 % del valore totale delle esportazioni), quindi i prodotti minerari (petrolio, oro e platino) per circa il 30 %, poi banane e pelli. Le importazioni comprendono generalmente prodotti tessili (oltre il 30 % del valore totale) e macchinari.

Digitized by Google

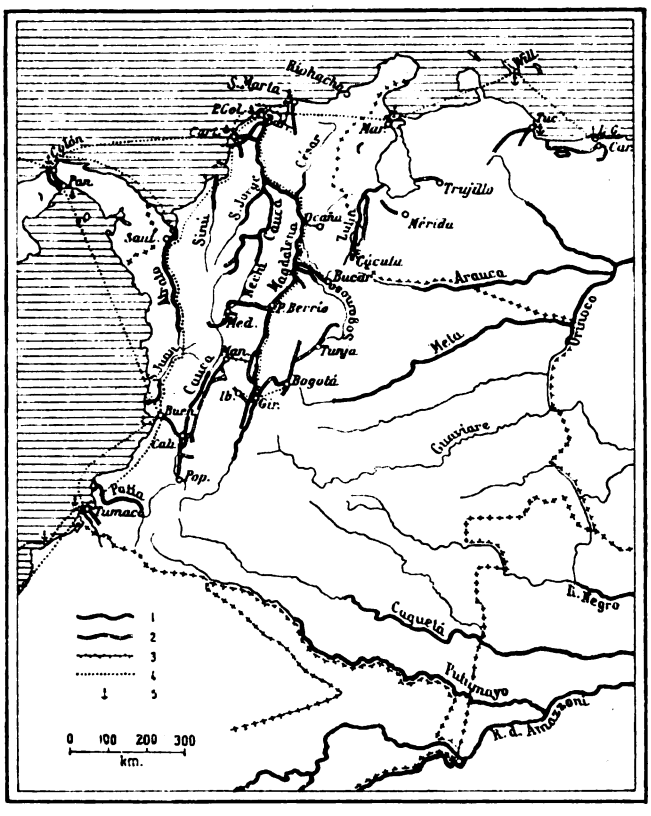
Gli Stati Uniti d'America (oltre il 65% delle esportazioni e il 36% delle importazioni nel 1935), la Gran Bretagna e la Germania sono gli stati che maggiormente commerciano con la Colombia; seguono la Francia, il Giappone e l'Italia. Nel 1937 il valore delle importazioni raggiunse 170 milioni di *pesos*, quello delle esportazioni 152 milioni.

Una magnifica rete fluviale, estesa per oltre 5000 chilometri e costituita principalmente dal Magdalena, dal Cauca, dall'Atrato, dal San Juan, dal Patía e dal Meta, serve abbastanza bene all'allacciamento delle estese regioni, ed è integrata da tronchi ferroviari, spesso di ardita costruzione. La linea più importante è la Buenaventura–Cali–Cartago, cui s'innesta la Cali–Popayán (complessivamente 506 chilometri); è chiamata *Ferrocarril del Pacífico* ed ha avuto grande importanza economica, facendo volgere verso il Pacifico parte dei traffici che erano prima diretti verso l'Atlantico.

Complessivamente nel 1936 le ferrovie colombiane in esercizio avevano uno sviluppo di circa 3235 chilometri (in costruzione 2800 chilometri). Da citare il servizio di alcune grandi teleferiche, fra le quali la Mariquita–Manizales, che attraversa la Cordigliera centrale a 3676 metri di altezza, ed è lunga 71 chilometri.

Le strade ordinarie, percorribili da automezzi, hanno circa 3000 chilometri di lunghezza; buoni i servizi automobilistici, che fra l'altro collegano le stazioni ferroviarie capolinea. Molto importanti sono i servizi aerei, che si sviluppano su di un percorso di quasi 4000 chilometri; ve ne è uno giornaliero fra Bogotá e Barranquilla e uno bisettimanale fino a New York.

I porti, di cui il migliore è Puerto Colombia, sull'Atlantico, sono pochi e non ancora bene attrezzati; sul Pacifico il più attivo è Buenaventura.



COLOMBIA: COMUNICAZIONI

1. Tratti dei fiumi navigabili con battelli a motore. – 2. Ferrovie. 3. Teleferiche. – 4. Linee di navigazione aerea. – 5. Porti.

I rapporti politici ed economici con l'Italia sono scarsi; a Bogotá risiede la R. Legazione d'Italia, coadiuvata, nelle maggiori città, dai consolati. Nel 1934 noi esportammo in Colombia tessuti, cappelli, vini, liquori e automobili, per un importo di 2,4 milioni di *pesos* e ne importammo petrolio grezzo e caffè. Il censimento del 1928 dava presenti nel paese 1916 Italiani; le scuole italiane sono abbastanza numerose, relativamente al piccolo nucleo di connazionali: 12 scuole primarie con 530 allievi. Oltre ai numerosi Fasci svolgenti una fervente e attiva opera di italianità, vi è un club italiano a Barranquilla e l'associazione « Fratellanza italiana » a Bogotá.

Bibl.: F. J. Vergara y Velasco, *Nueva Geografía de Colombia*, Bogotá 1901; O. Bürger, *Kolumbien*, Lipsia 1922; D. Monsalve, *Colombia cafetera*, Barcellona 1927; P. Denis, *La Colombie*, nel volume *Amérique du Sud*, parte 2ª, pp. 235–264, Parigi 1927. R. Riccardi

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – Il nome fu dato nel 1819, da Simón Bolívar, in onore dello scopritore: la regione comprendeva allora anche il Venezuela e l'Ecuador.

La storia della Colombia è unita alla storia continentale dell'America Meridionale; fu Gonzalo Jiménez de Quesada che nel 1536, con 600 uomini, risalì il corso del Magdalena (che è ancor oggi l'arteria principale del paese) e conquistò il territorio noto sotto il nome di « Nuovo Regno di Granata », costituito in « Presidenza » (Messico e Perú erano viceregni). Gli ordini religiosi resero meno duro il destino degli Indiani nei primi tempi della dominazione spagnola; i presidenti ne furono influenzati e trattarono umanamente i sudditi; soprattutto Juan Borja (1605–1618) che spinse il suo interesse fino a far scrivere una grammatica della lingua *chibcha*. Peraltro le popolazioni Pijaos si ribellavano continuamente e la costa era esposta ai pirati, tra i quali, nel XVII secolo, il famoso Morgan. Nel 1718 la Nuova Granata veniva promossa a vicereame e un periodo di maggior progresso e sicurezza si apriva per tutto il territorio. Le strade rimontano a quell'epoca, come pure gli ospedali, la zecca, le scuole, i collegi.

Nel 1781 la Spagna conobbe la rivolta dei *comuneros*, dovuta a eccessive pressioni fiscali da un lato e dall'altro all'epopea di Tupac Amaru (v. BOLIVIA) trapelata nel paese. La Spagna accontentava i ribelli, ma già a Santa Fe la rivoluzione francese faceva scuola per bocca di Antonio Nariño e i negri di Coro si sollevavano (1795) esigendo la *ley de los Franceses*. Le congiure e le rivolte si alternano, mentre si attenua l'antagonismo razziale tra Spagnoli, creoli e negri. Il 10 luglio 1810 scoppiò l'importante rivolta di Bogotá, estesasi al paese; ma nel 1816 la provincia fu di nuovo sottomessa alla Spagna di Ferdinando VII. Nel 1819 appare il Napoleone americano: Bolívar. Egli attraversa le Ande, sconfigge il generale Barreiro nelle paludi di Vargas e indi tutta l'armata spagnola al Río Boyacá: il 10 agosto Bolívar entra trionfalmente a Bogotá. Il « Libertador de Colombia » dichiarava costituita la repubblica il 17 dicembre 1819. La Spagna ebbe una velleità di rivincita nel 1821, ma fu definitivamente disfatta da Bolívar a Carabobo. Lo stato formato da Bolívar, la Grande Colombia, attaccato da tutti i partigiani del parlamentarismo e dai generali improvvisati, si rompeva nel 1830, formando, a fianco della Colombia, l'Ecuador e poi, nel 1831, il Venezuela. Le difficoltà politiche erano originate dalla situazione economica e soprattutto dalla struttura rudimentale dello stato, incapace tra l'altro di esigere le imposte dai maggiori proprietari. I costituzionali più convinti, non appena al potere, erano obbligati a usare la forza. Nel 1841 viene alla presidenza Pedro Alcántara Herrán, dopo lotte e sommosse; un progresso si manifesta negli anni seguenti, con una logica organizzazione del giovane stato, attraverso nuove leggi (*Recopilación granadina*), le ferrovie, la scuola militare.

Due partiti si combattono sotto la presidenza: i *gólgotas* (democratici) e i *draconianos* (sorretti dall'esercito). La democrazia con una costituzione federativa e autoritaria provocò il colpo di stato capitanato da José M. Melo. Nel 1863 (la formula federativa aveva prevalso) si formavano, sotto la presidenza di Tomás de Mosquera, gli *Estados Unidos de Colombia*. Mosquera guardava a Bolívar e pensava ricreare lo stato della Grande Colombia; ma l'instabilità interna e il conflitto con l'Ecuador nel 1863 impedirono la formazione d'un serio piano di lotta.

Nel 1880, sotto la presidenza di don Rafael Núñez (1825–1894) la ricostruzione della Colombia s'intensifica; egli lavora per il ritorno indispensabile a una Colombia unitaria, contro la formula federale e decentralizzatrice che aveva dischiuso tutte le ambizioni locali e i contrasti regionali. Nel 1886 tale costituzione era votata dal Congresso nazionale. Nel 1903 il Panamá, sostenuto apertamente dagli Stati Uniti, si rese indipendente dalla

Digitized by Google

Colombia e lo stato di cose peggiorò il male già grave nelle nove rivoluzioni scoppiate tra il 1898 e il 1902.

Dal 1904 al 1909 il generale Rafael Reyes si accinse a riformare il paese: a lui si devono la ricostruzione delle finanz e dell'amministrazione e le opere pubbliche essenziali. Tra il 1910 e il 1930 i problemi costituzionali, sui quali anche i migliori uomini politici erano caduti, sono risolti. Il paese conosce un piano di lavoro per gli anni seguenti. Due ombre però sono all'orizzonte: da un lato, l'imperialismo « panamericano » di Washington si precisa con un intervento nell'economia del paese; dall'altro si rivela assai grave la propaganda di Mosca, culminata in una rivoluzione comunista nel 1928, originata da uno sciopero generale nella zona del fiume Magdalena; il movimento fu represso con le armi. Ma gli stessi conservatori, secondo la tradizione, non disdegnano i complotti; anche nel 1936, nel dipartimento dell'antica Cauca, se ne scoperse uno, che provocò lo stato d'assedio nel paese.

Va formandosi in Colombia, come negli altri stati dell'America latina, una coscienza nazionale che ha basi profonde nella dottrina di Bolívar e nelle condizioni geografiche del paese. Limitandosi ai soli elementi reali, la Colombia, il paese degli smeraldi (9/10 della produzione mondiale), constata d'essere uno stato privilegiato della America meridionale: l'unico che sia bagnato dall'Atlantico e dal Pacifico, il più vicino al canale di Panama, ricco d'oro, di stagno (Pongo, nella cordigliera di Quimsa Cruz, a 4000 m.) di platino (Chocó) e di bestiame (Sinu), di pelli, e soprattutto di caffè e di banane. Il petrolio è sgorgato a Barranca Bermeja, legata al mare (Cartagena) con l'oleodotto della Tropical Oil Co., e con la nuova ferrovia che va dalla capitale a Buenaventura (Pacifico). Le sue condizioni demografiche sono tra le più favorevoli per uno sfruttamento razionale delle sue ricchezze.

Nell'America equatoriale questa coscienza si precisa giorno per giorno e l'antico concetto delle zone desertiche *res nullius*, è completamente svanito. Già si accennano rivalità di frontiera, poiché ognuno è al corrente dei valori economici e strategici. La Colombia è esposta a futuri conflitti con l'Ecuador, che ancora non ha confine tra il Río Napo e il Putumayo; e col Perú, che ha pretese sul Rio delle Amazzoni e rivendica l'intero corso del Napo, del Pestaza e del Santiago. Nel 1932 alcuni sudditi peruviani entrarono in territorio colombiano e occuparono la nuova città di Leticia; vi furono moti locali, terminati nel marzo 1933, sotto il presidente Olaya Herrera. A questo presidente successero Alfonso López, e poi Edoardo Santos, nominato per il quadriennio 1938-42.

La Colombia tiene ad avere contatto (trattato di Lima del 1922, registrato alla Società delle nazioni solo nel 1928) col Rio delle Amazzoni, il fiume gigantesco che permette di arrivare dall'Atlantico ai piedi delle Ande. La sua politica abilmente diretta le ha fatto creare una intendenza nazionale d'Amazzonia, con Leticia per capitale e porto sul gran fiume. Il Brasile si è pure accorto del valore di questa via d'acqua e nuove fortificazioni sono state costruite al punto ove le frontiere colombiane, brasiliane e peruviane s'incontrano.

Noi vedremo nei prossimi tempi la politica dell'America equatoriale imperniata sul Rio delle Amazzoni, che sarà da considerarsi come un Mediterraneo sudamericano.

BIBL.: H. D. Barbagelata, *Histoire de l'Amérique espagnole*, Parigi 1936; J. Humnert, *Histoire de la Colombie et du Vénézuéla jusqu'à nos jours*, Parigi 1921; J. de Lauwe, *L'Amérique ibérique*, Parigi 1937; S. Perez, *Colombia 1789-1917*, Cadice 1917.

Lo Duca

COLONIE E COLONIZZAZIONE.

SOMMARIO: 1. Essenza della colonizzazione e definizione di colonia. – 2. Classificazione sistematica delle colonie. – 3. Varie categorie di possedimenti coloniali e relativi ordinamenti giuridici. – 4. Cenni storici sulla colonizzazione del mondo antico. – 5. Colonizzazione italiana ed anseatica nel basso Medioevo. – 6. L'espansione coloniale europea durante il primo periodo dell'epoca moderna: il monopolio coloniale iberico (sec. XVI). – 7. La colonizzazione anglo-franco-olandese dei secoli XVII e XVIII ed il mercantilismo coloniale (1598-1815). – 8. La dinamica dell'espansione coloniale nell'epoca contemporanea (sec. XIX e XX) e la nuova politica coloniale. – 9. La grande colonizzazione demografico-capitalistica dell'epoca contemporanea ed i suoi tre periodi cronologici: il britannico (1815-1876), l'euro-americano-nipponico (1876-1914) ed il postbellico (1918-1938).

1. ESSENZA DELLA COLONIZZAZIONE E DEFINIZIONE DI COLONIA

Il fenomeno coloniale in senso lato, cioè di spostamento e consecutivo stanziamento di elementi umani in paesi diversi da quelli di origine, è un fenomeno così vasto, diffuso e costante da poter ad esso ridursi sostanzialmente tutta la storia umana; continuazione, da tale punto di vista, di un processo naturale ancora più vasto, comune ad ogni specie animale e vegetale: la lotta per la vita nella sua estrinsecazione più saliente ed appariscente, la lotta per lo spazio. Da ciò appunto la frequente confusione fra il concetto di colonizzazione ed altri similari (di emigrazione, in particolare; di conquista territoriale; di penetrazione economico-commerciale; di assimilazione perfino culturale, religiosa od altro di un popolo da parte d'un altro di origine e sede diversa; e così via) come la moltiplicità di significati racchiusi in ogni lingua del mondo nei termini « colonizzazione » e « colonie »: colonizzazione interna ed esterna, colonie politico-territoriali e colonie esclusivamente etnografiche, dette anche colonie senza bandiera, colonie commerciali, ecc.; a non scendere anche a significati più ristretti delle parole colonia, colono e simili in campi particolari della vita economica, politica, sociale (agricoltura, ad es., formazione degli elementi demografici costitutivi delle varie città, e così via).

Inteso però in senso tecnico, cioè nel suo significato storico e sostanziale specifico, il fenomeno coloniale, se ha pur sempre alla base uno spostamento geografico e conseguente stanziamento di elementi umani in sedi diverse da quelle originarie, presuppone condizioni ed effetti tali da distinguerlo da ogni altro fenomeno affine, dalla emigrazione in particolare (sia collettiva, come quella dei barbari invasori delle terre dell'antico Impero romano; sia individuale, come quella europea nei continenti americano, australiano, africano anche in parte, durante l'epoca moderna e contemporanea), e dalla semplice conquista politico-territoriale.

Vario naturalmente non solo da disciplina a disciplina morale (geografia, diritto, politica, ecc.) ma anche da autore ad autore, da scuola a scuola, da partito a partito, da paese anche a paese, il punto di vista prospettico, dal quale il fenomeno viene considerato per essere definiti coloniale esso, colonizzazione il suo processo, colonia il risultato di questa: separazione geografica e più particolarmente transmarinità della colonia in confronto della metropoli, secondo alcuni; superiorità civile dell'elemento colonizzatore in confronto del paese colonizzato secondo altri; subordinazione politica o culturale del secondo al primo, oppure assimilazione etnica secondo terzi; specialità dell'ordinamento giuridico della colonia in confronto a quello della madrepatria secondo altri ancora; e così via.

Sono tutti concetti ed aspetti caratteristici del fenomeno, ma tutti unilaterali ed insufficienti quindi a caratterizzarlo e differenziarlo dagli altri affini. Giova invece, a tale scopo, considerare nella loro simultaneità due elementi, sufficienti e necessari al riguardo: l'elemento politico-territoriale della subordinazione di un territorio (colonia) ad un altro territorio (metropoli) dello stesso stato; e l'elemento etnico-economico della valorizzazione del primo da parte direttamente o indirettamente di elementi allogeni originari del secondo. La colonia quindi, nella concezione integrale che ne risulta, è secondo noi « una parte del territorio dello stato, distinta geograficamente e subordinata politicamente, a fini e con effetti di valorizzazione economica, a quell'altra parte dello stesso territorio statale, da cui l'azione colonizzatrice (politica, demografica, economica, giuridica, culturale) promana ed in cui soltanto risiede la potestà di impero, cioè la sovranità dell'intero stato ». Ecco perché la fondazione di colonie, nello stretto senso specifico del termine, non è un fenomeno puramente demografico od economico, un fenomeno sociale spontaneo ed istintivo, possibile a tutti i livelli di civiltà ed a qualunque grado di organizzazione politica dei popoli, ma un fenomeno anche e soprattutto politico e quindi riflesso, possibile solo ad un grado relativamente elevato di civiltà e di organizzazione politica; perché non sia un fatto individuale o collettivo di carattere privato (anche se talora queste ne siano al primo momento le apparenze o le estrinsecazioni) ma un fatto di diritto pubblico, in quanto la colonia in tanto è colonia in quanto è creazione ed espansione dello stato.

Digitized by Google

2. Classificazione sistematica delle colonie

Il concetto integrale di colonia sopra enunciato ci dispenserebbe, dal punto di vista astratto o dottrinale che dir vogliasi, da quella classificazione delle colonie in vari tipi; la quale, difficile sempre, quando non impossibile, si presenta talora in alcuni autori assai più arbitraria che fondata sulla realtà coloniale effettiva.

La classificazione comunemente accettata è quella, per così dire, classica, illustrata particolarmente da un economista e sociologo francese del secolo scorso, ultimo grande epigono della scuola liberista, il Leroy-Beaulieu; secondo il quale le colonie possono ridursi a tre tipi fondamentali: colonie di popolamento, costituite dai paesi di clima temperato poco o punto abitati da popolazioni indigene e quindi particolarmente adatti alla razza bianca e ad una colonizzazione agricolo-demografica da parte di questa (paesi americani, ad es., australiani, sudafricani, ecc.); colonie di sfruttamento, costituite dai paesi di clima tropicale non adatti al lavoro manuale della razza bianca e quindi da questa sfruttabili soltanto mercé il lavoro delle popolazioni indigene o quello della mano d'opera di colore (negra, gialla, polinesiana, ecc.) a tal fine importata (paesi africani, ad es., sudasiatici, malesi, ecc.); colonie miste, infine, cioè di popolamento e sfruttamento ad un tempo, costituite da paesi di clima temperato bensì, ma di popolazione indigena relativamente densa e civile che preclude al colonizzatore la possibilità di un proprio popolamento praticamente esclusivo (tipici, al riguardo, i paesi nord-africani, alcuni paesi asiatici, e così via). A prescindere anche dalla difficoltà storica di trovare colonie, che rientrino esclusivamente in una delle tre categorie predette, questa classificazione, come si vede, è in funzione essenzialmente della razza bianca; inquantoché l'espansione coloniale di una razza totalmente od anche parzialmente tropicale o subtropicale (la sud-giapponese, ad es., oggi o l'indiana in un eventuale domani) verrebbe a sovvertirne le basi. Ed alcuni autori infatti riducono a due soltanto i tipi fondamentali di colonie: colonie di popolamento e colonie di sfruttamento; mentre, al contrario, altri suddividono le colonie in tanti tipi quante ne sono le caratteristiche e finalità salienti od esclusive (di popolamento, di sfruttamento, miste, commerciali, militari, penali, minerarie e così via); ed altri ancora ripudiano ogni classificazione sistematica per accogliere un'unica distinzione realistica fondamentale come elemento discriminatore o differenziale tra colonie e colonie: quella fra dominazione (su terre dal colonizzatore sfruttabili ma non popolabili) e colonizzazione (su terre dal dominatore popolabili oltrecché sfruttabili).

Se inutile forse dal punto di vista dottrinale od astratto quella classificazione sistematica delle colonie, per cui tanti fiumi d'inchiostro vengono sparsi; non inutile invece riesce dal punto di vista pratico la determinazione del tipo di colonia, cui tende la madrepatria in armonia con l'ambiente fisico, etnografico, economico del territorio da colonizzare da una parte, le esigenze, possibilità e convenienze sue proprie dall'altra, le contingenze storiche ed economiche infine del momento; in quanto da essa dipenderà tutta l'attività politica, legislativa, economica dello stato nella colonia, l'organizzazione giuridica e la valorizzazione economica di essa.

3. Varie categorie di possedimenti coloniali e relativi ordinamenti giuridici

Più importante invece dal punto di vista teorico è la classificazione dei possedimenti coloniali a seconda dei rapporti politico-giuridici che intercedono fra essi e lo stato colonizzatore, o fra questo e gli altri stati nei riguardi di essi; a seconda cioè che vengano considerati dal punto di vista del diritto interno o di quello internazionale.

Da questo secondo punto di vista abbiamo « colonie » vere e proprie, cioè territori che rientrano nell'ambito esclusivo di sovranità dello stato colonizzatore, e possedimenti coloniali vari di nome e di costituzione sui quali quest'ultimo esercita bensì diritti ed attributi più o meno completi della sovranità territoriale, ma non è formalmente il titolare di essa.

Tali, per citare le forme tipiche più caratteristiche di tali possedimenti:

a) le sfere d'influenza (territori generalmente abitati da popolazioni di civiltà inferiore non ancora organizzate in veri e propri stati, ma talora anche territori facienti parte integrante d'uno stato territoriale riconosciuto; i quali per convenzione fra due o più stati, nessuno dei quali è sovrano di essi, o fra uno stato non sovrano e lo stato sovrano di essi, vengono riconosciuti ad un determinato stato come campo di attività colonizzatrice ad esclusione di ogni altro stato: questo tipo di possedimento coloniale larvato, oggi poco diffuso, ha rappresentato invece una parte straordinariamente importante nella spartizione politica dell'intero, può dirsi, continente africano nell'ultimo ventennio del secolo XIX, essendo da esso derivata la maggior parte delle colonie europee, inglesi, francesi, già tedesche, portoghesi e spagnole, in quel continente);

b) i protettorati coloniali (territori la cui sovranità esterna e, in parte maggiore o minore, anche interna, è trasferita dal sovrano indigeno protetto allo stato colonizzatore protettore: tali, ad es. al giorno d'oggi, la Tunisia, il Marocco, l'Annam, il Cambodge, protettorati coloniali francesi; gli stati tributari o stati indigeni o stati protetti dell'India, come sono variamente chiamati i protettorati coloniali britannici facienti parte dell'Impero dell'India);

c) i mandati coloniali od internazionali, che dir vogliansi, cioè territori il cui governo è affidato a titolo di mandato tutelare ad uno stato, detto perciò mandatario, il quale vi esercita così i poteri e gli attributi della sovranità nei limiti e nelle forme statuiti nel testo relativo di mandato (vennero questi a costituirsi, dopo la guerra mondiale del 1914-18, con alcuni territori di razza non ottomana dell'antico impero ottomano nella Siria, nella Palestina, nella Mesopotamia e con le antiche colonie tedesche d'Africa e del Pacifico, ceduti gli uni e le altre dalla Turchia rispettivamente e dalla Germania vinte alle « principali potenze alleate ed associate » vincitrici in quella guerra, cioè Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone, e da queste assegnati ad una determinata potenza, perché in qualità non di sovrana ma di mandataria le governasse sotto l'alta sorveglianza della Società delle nazioni a termini del patto fondamentale di questa, in linea generale, del testo singolo di mandato in linea particolare: tali i mandati inglesi della Mesopotamia, trasformatosi poi in regno dell'Irak formalmente oggi indipendente ma strettamente avvinto all'Inghilterra, della Palestina, della Transgiordania in Asia, del Tanganica, del Togo, del Camerun in Africa; il territorio del sud-ovest africano sotto mandato dell'Unione Sudafricana; i mandati francesi del Togo e del Camerun in Africa; quello belga del Ruanda-Urundi, pure nell'Africa; i mandati del Giappone, del Commonwealth di Australia, del Dominio della Nuova Zelanda sulle isole e territori del Pacifico, già appartenenti alla Germania);

d) i *settlements* o concessioni territoriali (territori assegnati a fine di residenza ed attività economica dei sudditi rispettivi ad una o a più potenze da parte dello stato sovrano di essi, il quale conserva un diritto nudo di sovranità sui medesimi e sugli stranieri che vi abitano, mentre mantiene teoricamente integro quello sui propri nazionali, soggetti amministrativamente soltanto ma non politicamente alle autorità locali del *settlement*, organizzato questo sul tipo di una municipalità autonoma nazionale, *settlement* particolare di una data potenza, od internazionale, *settlement* comune a più potenze, sotto il controllo delle autorità consolari locali della o delle potenze concessionarie e l'alta sorveglianza delle autorità diplomatiche rispettive: tali il *settlement* generale o internazionale, che dir vogliasi, di Shanghai, già *settlement* britannico, prototipo delle concessioni euro-americane in Cina e, nel passato, in Corea e nello stesso Giappone; la concessione italiana di T'ien-tsin, ecc);

e) gli affitti territoriali (aree concesse in affitto da uno stato ad un altro per un periodo più o meno lungo,

Digitized by Google

di 20, 30, 99 anni, più spesso dietro compenso figurativo più che reale: un franco, ad esempio; una sterlina o simili; con diritto nello stato affittuario o locatario o cessionario, che dir vogliasi, di esercitarvi tutti i poteri già spettanti allo stato locatore o cedente, che ne rimane pur sempre il sovrano); e così via.

Dal punto di vista del diritto interno, le colonie, cioè i possedimenti cadenti esclusivamente nell'ambito della sovranità interna ed esterna dello stato colonizzatore, possono alla loro volta suddividersi in tre categorie fondamentali: *a*) colonie di governo ed amministrazione diretta (governate cioè ed amministrate direttamente dallo stato, che le possiede); *b*) colonie di governo ed amministrazione indiretta (cioè governate ed amministrate per conto dello stato da privati od enti, come diremmo oggi, parastatali, compagnie coloniali dotate di poteri sovrani in modo particolare; forma questa indiretta di governo ed amministrazione coloniale dopo la guerra mondiale del 1914–18 caduta quasi del tutto in disuso, ma molto diffusa invece in altre epoche storiche, nei secoli XVI–XVIII e nell'ultimo quarto del XIX in particolare, agli inizi in ispecie delle colonie: esempio tipico, più grandioso e famoso di ogni altro, l'India inglese sotto il governo della Compagnia inglese delle Indie orientali dal Seicento al 1858; ultima sopravvivenza attuale di esse la Compagnia inglese del Borneo settentrionale); *c*) colonie di governo diretto e amministrazione indiretta (governate cioè direttamente dallo stato colonizzatore, ma amministrate da autorità indigene locali con l'assistenza, dove necessario, e sotto la sorveglianza, la tutela ed il controllo degli organi di governo che rappresentano in esse lo stato colonizzatore: esempio tipico del genere le Indie olandesi). Una categoria particolare di colonie, che dalla primitiva autonomia amministrativa e poi legislativa sono passate progressivamente attraverso ad un regime di cosiddetto governo responsabile (cioè un governo proprio responsabile non davanti al governatore metropolitano della colonia, ma davanti alle assemblee elettive di questa) ad una completa indipendenza di fatto e perfino di diritto, pur essendo ancora legate alla madrepatria dal vincolo comune della sudditanza allo stesso sovrano, è costituita dalle antiche colonie autonome, oggi Dominî (come sono ufficialmente chiamati) dell'Inghilterra. Questi invero, pure facendo parte dello stato britannico (il British Commonwealth o « Società delle nazioni britanniche », come ormai ama chiamarsi) dal punto di vista interno od imperiale ed esterno od internazionale, non solo si governano ed amministrano da sé, avendo alla testa un capo delegato dall'Inghilterra, il quale, rappresentante ormai del re d'Inghilterra direttamente anziché del governo reale, ha rispetto al Dominio la stessa posizione e funzione che ha il re nel regno metropolitano; ma anche sotto non pochi punti di vista sono e possono essere considerati come dei veri e propri stati sovrani, in quanto membri originari della Società delle nazioni, organismi politico-territoriali capaci giuridicamente di una vera e propria attività internazionale (in materia, ad es., di trattati commerciali, di rappresentanza diplomatica passiva, e così via), enti internazionali titolari perfino — in alcuni casi — di mandati coloniali, cioè potenze mandatarie in proprio, anziché in rappresentanza o per delega del regno della Gran Bretagna e Irlanda settentrionale: tali al giorno d'oggi le grandi Federazioni coloniali autonome britanniche (costituite di antiche colonie autonome denominate oggi, nelle costituzioni federali rispettive, dove provincie, dove stati) del Dominio del Canada (la più antica di tutte: 1867), del Commonwealth d'Australia (1900), dell'Unione del Sudafrica (1909); ed i dominî singoli della Nuova Zelanda (1907) e di Terranova.

Quanto infine all'ordinamento giuridico delle colonie vere e proprie e più particolarmente della categoria delle colonie di governo ed amministrazione diretta, possiamo dire, in linea esemplificativa e non tassativa, che alcune delle colonie contemplate hanno un ordinamento caratterizzato dalla rappresentanza loro diretta (a base elettiva) nello stesso parlamento metropolitano (tali, ad es., le antiche colonie francesi di piantagione d'America e d'Africa, come la Guyana, la Guadalupa, la Réunion; alcune colonie portoghesi; e così via); altre caratterizzate dalla esistenza in esse di ordinamenti rappresentativi, quindi con relative assemblee legislative proprie, e rappresentanza di esse nel consiglio esecutivo o ministero, per intenderci, della colonia (la massima parte delle cosiddette « colonie della Corona » inglesi); altre ancora caratterizzate dalla esistenza di semplici consigli elettivi di carattere esclusivamente legislativo e finanziario (le più sviluppate colonie francesi, ad es.: le olandesi, ecc.) oppure di consigli nominati anziché eletti e di tipo e funzionamento consultivo più che deliberativo (colonie inglesi del tipo costituzionale più basso; colonie italiane, ecc.); e così via.

In linea generale poi può dirsi che l'ordinamento giuridico (non politico soltanto, ma anche legislativo, amministrativo, finanziario, militare, doganale, fondiario e così via) ove si è ispirato e si ispira a principî di autonomia coloniale (tendenza questa caratteristica della colonizzazione britannica in tutta più o meno la sua storia, per quanto riguarda in ispecie le colonie di razza, in cui funzione in sostanza tale principio è sorto e si è svolto); ora a principî di assimilazione della colonia alla madrepatria (tendenza questa caratteristica della colonizzazione francese mirante, in certe epoche e paesi in ispecie, come nel Canada sotto l'*ancien régime*, in Algeria al giorno d'oggi, e così via, a riprodurre integralmente nelle colonie la madrepatria, facendo delle prime una immagine della seconda); ora a principî di assoggettamento assoluto alla metropoli non solo nel campo politico e legislativo ma anche in quello amministrativo, finanziario, economico, ecc. (tendenza questa prevalente nell'antica colonizzazione spagnola, portoghese, olandese, ma adottato più o meno anche dalle altre nazioni coloniali nelle colonie tropicali abitate da razze di civiltà inferiore); ora infine ad un sano eclettismo, il quale, temperando l'assolutismo coloniale col maggiore decentramento amministrativo possibile, la tendenza assimilatrice col rispetto degli usi e costumi indigeni e così via, tende bensì alla maggiore espansione della lingua, del diritto, della religione, della cultura, dell'economia, della civiltà in una parola della nazione colonizzatrice nel territorio colonizzato, ma lascia vivere in esso anche moralmente, oltreché fisicamente, le popolazioni indigene rigenerate, non già annullate, dalla civiltà superiore del conquistatore (tale in sostanza l'indirizzo adottato dall'Italia sino dai primi giorni della sua espansione coloniale, ed oggi, più o meno, prevalente anche presso le nazioni coloniali in altre epoche propense all'assimilazione o all'assoggettamento ad oltranza).

4. Cenni storici sulla colonizzazione nel mondo antico

COLONIZZAZIONE FENICIA. – La storia della colonizzazione e delle colonie, nel senso economico-politico specifico dei due termini, più sopra illustrato, comincia tradizionalmente e (per lo meno nella civiltà occidentale o mediterranea) effettivamente con la colonizzazione fenicia; in quantoché le navigazioni mediterranee, che indubbiamente la precedettero, ad opera di elementi egizi, asiatici, cretesi, non portarono (che almeno finora si sappia) a creazione di stazioni coloniali permanenti e durature sulle coste del Mediterraneo o nelle terre da esso bagnate. Una vera e propria espansione coloniale fenicia di tipo essenzialmente marittimo-commerciale (fondazione di scali marittimi presidiati a fine di deposito e di rifornimento, sviluppatisi in importanti empori commerciali, quando non in fiorenti città addirittura, poi emancipatesi e divenute alla loro volta, come Cartagine e Cadice, fondatrici di altre colonie) si ebbe invece, a datare dal primo millennio avanti Cristo, per opera delle città-stato della Fenicia (Tiro e Sidone in particolare) nell'isola di Cipro, forse anche in quella di Rodi, e sovrattutto nel Mediterraneo occidentale (sulle coste della Spagna: Malaga e il Tartesso, e su quelle dell'Africa settentrionale: Utica, Hadrumetum, Ippona, Leptis; nell'isola di Malta e, forse, di Pantelleria; in quella di Sardegna: Olbia e Tharros): colonie commerciali, le quali alla loro volta promossero ulteriormente, con la navigazione ed il commercio, la colonizzazione di tipo fenicio in altre terre e mari (Cadice sulle coste europee dell'Atlantico a mezzogiorno, su quelle della

Digitized by Google

Gallia a settentrione e più a nord ancora sino, pare, alle isole Cassiteridi, le Scilly attuali, alla ricerca dello stagno).

COLONIZZAZIONE CARTAGINESE. – Spetterà anzi ad una colonia fenicia, Cartagine, col tempo emancipatasi di fatto dalla madrepatria Tiro e divenuta essa stessa fondatrice di colonie lungo le coste africane, iberiche, galliche e italiche del Mediterraneo e nelle grandi isole di questo, il merito di aver iniziato un nuovo tipo di colonizzazione, non più marittimo-commerciale soltanto, cioè limitato a scali costieri od insulari abitati e presidiati dall'elemento metropolitano a fini di navigazione, di commercio, di tutela e controllo delle vie marittime, di salvaguardia sovrattutto del proprio monopolio commerciale e coloniale; ma bensì politico-territoriale addirittura, cioè estesa su vasti territori anche interni (nella Spagna, nell'Africa e nella Sicilia occidentale in ispecie) occupati, dominati, organizzati e sfruttati dalla madrepatria; finché la potenza di questa non venne infranta da quella romana.

COLONIZZAZIONE GRECA. – Caratteri ancora più larghi presenta la colonizzazione promossa dalle città-stato della Grecia sotto l'assillo della insufficienza e povertà del suolo di fronte all'eccesso di popolazione, delle discordie politiche e sociali interne, delle esigenze infine del commercio e della navigazione, a cominciare (per limitarsi a quella storica accertata, anziché rimontare alla preistorica datante forse dalla metà del secondo millennio a. Cr.) dall'VIII secolo a. Cr.; colonizzazione la quale costellò di città-stato elleniche tutte le rive del Mediterraneo lungo tre continenti ed avviò a caratteri, per l'epoca, mondiali la civiltà greca. Teatro geografico invero di tale espansione demografica furono le coste e le isole dell'Asia Minore, come pure le isole dell'Egeo, con le colonie ivi fondate dalle tre grandi stirpi elleniche: eolica, ionica e dorica (fra esse, più famosa l'eolica Cuma, fatta poi ionica, l'attuale Smirne) e divenute alla loro volta semenzaio di nuove colonie nel Ponto (Mar Nero attuale), nella Propontide, nell'Ellesponto, nel Bosforo (fra esse l'attuale Odessa e, più famosa ancora, l'antica Bisanzio, cioè la futura Costantinopoli e odierna Istanbul); la penisola calcidica; le coste settentrionali dell'Africa (su di esse Cirene, fondata nel sec. VII a. Cr. dai Dori di Tera e destinata a dare il suo nome all'intera regione della Cirenaica); le coste della Gallia (su di esse la focese Massalia, l'attuale Marsiglia); e sovrattutto le coste meridionali dell'Italia peninsulare dove, con la calcidese Cuma progenitrice di Napoli e Pozzuoli, con Pesto, Reggio, Taranto, Sibari, Eraclea, Crotone, Metaponto e tante città minori, si ebbe una vera e propria Grande Grecia, la « *Magna Grecia* », in confronto della piccola originaria, e le grandi isole italiane (la Corsica con la focese Aleria; la Sardegna con Caralis, l'attuale Cagliari; e sovrattutto la Sicilia orientale e meridionale con Siracusa, Catania, Zancle detta poi Messina, Selinunte, Agrigento, ecc., colonie greche d'origine achea o dorica, divenute alla loro volta esse stesse ricche metropoli dominatrici, in lotta vittoriosa contro Etruschi al nord e Cartaginesi ad occidente e mezzogiorno, per cadere più tardi esse pure, come i loro rivali, sotto il comune dominio di Roma). Che se la maggior parte di queste colonie di derivazione greca, diretta o indiretta, furono colonie libere, come volgarmente suol dirsi, cioè colonie demografiche, non subordinate politicamente alle rispettive metropoli ma soltanto avvinte ad esse da legami di sangue, di lingua, di civiltà, di tradizioni, di commerci e sovrattutto di religione (*apoikie*, da *oikia*, casa, o dimore separate erano detti dai Greci questi stanziamenti demografici in terre straniere); non mancarono fra esse delle vere e proprie colonie politico-territoriali dovute alla iniziativa ufficiale dello stato (*kleruchie*, da *kleros*, sorte, erano detti tali stanziamenti su terre generalmente di recente conquista, divise in lotti assegnati per sorteggio ai coloni), come non mancarono da parte delle maggiori città greche metropolitane o coloniali (Atene e Sparta sovrattutto nella Grecia, Siracusa in Sicilia) dei tentativi di costituzione di veri e propri, anche se piccoli, imperi marittimi o terrestri in contrasto e per reazione al municipalismo politico, oltrecché economico, della vita e società ellenica, a difesa anche non di rado della stessa espansione etnografica della Grecia. Né la grande opera colonizzatrice di questa cessava con la perdita della indipendenza e della libertà sotto il dominio della potenza macedone prima (IV-III secolo a. Cr.) romana poi (II secolo a. Cr.); ché la funzione di essa, pel tramite degli stessi vincitori, si traduceva nella conquista ellenistica dell'Oriente da una parte, nella trasfusione dall'altra dei fermenti culturali della Grecia nella società romana d'Occidente, a maturarvi il frutto più squisito della civiltà antica, il mondo classico greco-romano.

COLONIZZAZIONE ROMANA. – Ma con Roma veramente la espansione coloniale, che aveva avuto fino allora cause e finalità prevalentemente od esclusivamente demografiche o commerciali e veste più spesso privata che pubblica, assume quei caratteri tipici che staranno poi ad individuare le forme più alte e complesse che il fenomeno coloniale abbia assunto nella storia umana, come il termine « colonia » (da *colere* = coltivare) da Roma coniato passerà poi in tutte le lingue occidentali a denominare e identificare tale fenomeno.

Origini invero come aspetto e caratteri tipicamente coloniali, nello stretto senso specifico odierno della parola, presenta quell'impero mondiale, in cui si svolgeva e affermava la potenza romana, guadagnante in pochi secoli dalle mitiche vette dei sette colli l'intero bacino del Mediterraneo. La fondazione infatti di colonie, trasformazione politica, in sostanza, di quelle antiche primavere sacre degli Umbro-Sabelli che avevano popolato tanta parte d'Italia, Roma forse non esclusa, si riconnette inscindibilmente con lo stesso processo primo di formazione dello stato romano; e di questo stato accompagna via via, rappresentandolo e costituendone il nerbo militare e civilizzatore, il progresso di espansione politico-territoriale ed economico-demografica nella penisola italica dapprima, nelle altre regioni (le occidentali in particolare) dell'impero in seguito.

La fondazione di colonie consisteva nello stanziamento in esecuzione di una legge apposita « legge coloniaria », di origine generalmente plebiscitaria (cioè di iniziativa dei tribuni) ma discussa ed approvata dal Senato, di nuclei agricolo-militari metropolitani (romani o latini, a seconda che trattavasi di colonie romane, emanazione diretta della *civitas* romana in senso stretto; oppure di colonie latine, emanazione pur esse di Roma ma in quanto rappresentante egemonica della Lega latina da essa capeggiata) sulla parte (un terzo generalmente) delle terre dei vinti confiscate a beneficio del demanio fondiario (Agro pubblico). La colonia risultante era quindi una collettività autonoma, dotata di ordinamenti politico-amministrativi e giurisdizionali suoi propri, garantiti dalla legge coloniaria relativa (lo statuto di fondazione della colonia o « carta coloniale » come oggi direbbesi), la cui attuazione veniva affidata ad una magistratura speciale di tre generalmente, ma talora anche di 5, di 10 e perfino di 20 membri (si chiamavano *triumviri*, *quinqueviri*, *decemviri*, ecc., *coloniae deducendae*) eletti pur essi dal popolo ed incaricati di presiedere alla fondazione della colonia, di assegnare ai coloni mediante sorteggio i piccoli lotti fondiari di proprietà individuale a scopo agricolo ed alla colonia le terre molto più ampie di uso pubblico (l'agro pubblico della colonia, costituito specialmente di boschi, montagne, pascoli naturali, terre incolte, ecc.); di regolare infine i rapporti fra i coloni e gli antichi abitatori del territorio dove la colonia creavasi. Questi ultimi, a seconda dei luoghi, delle circostanze, del modo della conquista, del loro grado di incivilimento, ecc., ora venivano a costituire una città federata accanto alla colonia; ora venivano parificati via via ai coloni ed inclusi essi pure nella colonia; ora infine aggregati alla *civitas* o cittadinanza od elemento costitutivo dello stato romano, ma senza voto, come negli antichi municipi latini ed italici aggregati alla *civitas* romana dominante e godenti del diritto particolare latino più ristretto di quello romano: in linea però generale può dirsi che col progresso del tempo le popolazioni indigene delle colonie salirono alla parità giuridica e perfino politica coi coloni; mentre i loro municipi vennero acquistando una autonomia e capacità giuridica sempre maggiore, elevandosi da municipi di diritto inferiore (come Roma li chiamava) a « municipi di pieno diritto ». Le colonie romane, formate in origine di 300 coloni con le loro famiglie, venivano create dapprima in riva al mare a dominarne le vie, donde il titolo specifico di colonie marittime (Ostia ne fu la prima, poi Anzio e Terracina e quindi Pozzuoli, Salerno, Luni sul Tirreno; Senigallia, Pesaro, Osimo sull'Adriatico; Taranto e Squillace sullo Ionio); le colonie latine, invece, formate in origine di 3000 coloni, venivano fondate su tutto il territorio italico a guardia e penetrazione ed assimilazione di esso (Velletri, Sezze, Nepi, Sutri nelle vicinanze di Roma; Benevento, Venosa, Brindisi a mezzogiorno; Narni, Spoleto, Rimini, Cremona, Piacenza a settentrione) via via che procedeva la conquista della penisola, sino alla creazione di Bononia (181 a. Cr.) e di Aquileia (180 a. Cr.), termini ultimi della colonizzazione italica agli inizi della espansione mondiale di Roma: col procedere del tempo, col sempre crescente prestigio del *civis romanus* e la maggiore preferenza quindi per le colonie romane anziché per le latine, le colonie romane termineranno col divenire esclusive anche nelle regioni interne (Parma e Modena, fondate nel 180 a. Cr., saranno le prime colonie romane terrestri) e l'uniformità trionferà nella colonizzazione romano-latina dell'Italia e poi delle altre regioni.

Né coloniali le origini soltanto dell'impero romano, ma coloniale pur anco, nello stretto senso odierno della parola, l'ordinamento generale, la struttura politico-giuridica della compagine imperiale romana, nella subordinazione politica delle cosiddette « provincie » alla *civitas* romana, la metropoli

Digitized by Google

slargantesi via via giuridicamente dalle rive sacre del Tevere al Lazio ed all'intera penisola italica con l'estensione della cittadinanza romana; nella multiformità dei rapporti politici e giuridici intercedenti fra la metropoli e le terre e popolazioni ad essa aggregatesi o da essa conquistate; nelle caratteristiche infine di una vera e propria colonizzazione di razza, come oggi direbbesi, che assunse l'espansione politico-territoriale romana nell'Occidente spopolato e barbarico in contrapposto con quelle di una vera e propria colonizzazione di sfruttamento (commerciale e fiscale in ispecie, ma anche minerario, agricolo, finanziario e così via), come oggi direbbesi, che essa assunse nell'Oriente più popolato ed immensamente più colto.

Imprimono un carattere coloniale all'impero mondiale di Roma (prima almeno della sua unificazione politico-giuridica con la estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi di esso, sotto Caracalla nel 212 d. Cr.) sia l'ordinamento politico-amministrativo, sul tipo (per intenderci) delle colonie odierne di governo e amministrazione diretta della metropoli, dato alle provincie (prima, cronologicamente, la Sicilia nel III secolo a. Cr.) cioè alle regioni via via conquistate e sottoposte al dominio di Roma, soggette a tributo e governate da proconsoli o legati imperiali; sia la colonizzazione di razza, in esse svoltasi, colonizzazione il cui sistema a cominciare dall'epoca dei Gracchi viene a mutare radicalmente, obbedendo dapprima ad esigenze economico-demografiche generali di una plebe romana senza terre e senza lavoro, poi, durante le guerre civili del primo secolo a. Cr., ad esigenze politiche o militari di partito mediante l'assegnazione delle terre dei vinti ai legionari del capitano vincitore, ed infine, sotto l'impero, ad esigenze militari di difesa e popolamento romano delle regioni in ispecie confinarie, lungo il Reno, lungo il Danubio, ai limiti del deserto in Africa ed Asia, e così via.

Che se a ciò si aggiungono la varietà di ordinamenti provinciali a seconda delle provincie più recenti o più antiche, di frontiera od interne, pacificate o meno, di governo, diremo così, militare o civile (*provinciae Caesaris* o provincie imperiali e *provinciae senatus vel populi romani* o provincie senatorie: le prime governate da *legati Augusti, praefecti* o *procuratores* con l'assistenza di uffiziali di loro nomina per l'amministrazione finanziaria e la giurisdizione; le seconde da proconsoli con l'assistenza di questori); la diversità di statuto personale delle popolazioni dell'impero (nella infinita varietà di razze, religioni, costumi, grado di civiltà) e quella di rapporti politici fra esse e la metropoli nella grande varietà di sfumature dall'annessione al protettorato (colonie romane; popolazioni provinciali sottomesse; genti federate socie di Roma; città libere, come oggi direbbesi, alleate di Roma; stati tributari o protetti da Roma controllati, e così via); la moltiplicità infine delle forme di sfruttamento economico e finanziario (tributi e relativi appalti; colonizzazione demografica; investimenti di capitale nell'agricoltura, nella pastorizia, nelle miniere, e così via) delle varie regioni di Europa, d'Africa e d'Asia; si vede come tale impero presenti tutti i caratteri formali e sostanziali d'uno dei massimi imperi coloniali, che la storia abbia veduto.

Col secolo V d. Cr. però l'Impero romano è in pieno dissolvimento per cause interne assai più che esterne; e, dopo la sua caduta in Occidente, vengono coi secoli a gravitare su quel mare Mediterraneo, che ne era stato il cuore, tutti i popoli migratori (dai barbari germanici e, più tardi, normanni agli Unni finnici, dagli Arabi semiti ai Turanici dell'Asia centrale); finché nel basso Medioevo sul Mediterraneo e pel primato commerciale o politico-militare di esso vengono ad intrecciarsi tutti i rapporti fra i popoli di tre continenti, dalle crociate dei secoli XI-XIII alle lotte fra le città marinare d'Italia nei secoli XII-XIV, alla difensiva cristiana (più tardi) contro il Turco ottomano ed allo stabilimento più tardi ancora di particolari rapporti fra gli stati cristiani d'Occidente ed il nuovo impero ottomano di Costantinopoli a tutela dei nazionali e dei commerci dei primi nei territori del secondo (Capitolazioni).

5. Colonizzazioni italiana ed anseatica nel basso Medioevo

La tarda decadenza e la caduta dell'Impero romano colpiscono al cuore, con la forza propulsiva di esso, anche il movimento coloniale dell'Occidente, il quale sei o sette secoli dopo soltanto (e per opera nuovamente dell'Italia) ritroverà, in forma e con carattere sia pure molto più ristretti, in una con lo stimolo politico ed economico, le vie ed i metodi per una nuova ripresa ascensionale, ancora in corso al giorno d'oggi. Certo in un periodo di ribollimento generale di popoli, come l'epoca delle invasioni barbariche (sec. V-VIII) e quella feudale che le succede (sec. VIII-XI), non mancano, tutt'altro, stanziamenti di genti (germaniche e slave, finniche e scandinave) in sedi anche molto lontane da quelle originarie (dall'Europa orientale alla occidentale prima del Mille e viceversa dopo il Mille, dalla settentrionale alla meridionale, dalla Scandinavia per l'Islanda alla Groenlandia, dalla Normandia alla Sicilia ed all'Africa settentrionale); stanziamenti spontanei o coattivi di gruppi etnici da regioni più o meno popolate e civili in regioni spopolate e abbandonate, a farvi rifiorire con l'agricoltura la vita: ma si tratta nella generalità dei casi di emigrazioni o di conquiste, in casi particolari anche di colonizzazione interna, come oggi diremmo, non già di espansione coloniale nel senso e coi caratteri specifici di essa. Questa riappare solo, può dirsi, col basso Medioevo, alla prima timidissima rinascita demografica, economica e sociale dell'Occidente; per opera, all'inizio, del paese che di tale rinascita è l'antesignano e la guida, l'Italia, e coi caratteri, prevalentemente, di quella colonizzazione che più si addice alla espansione marittima, commerciale e finanziaria dell'Italia dell'epoca: la colonizzazione commerciale. Di tale colonizzazione sono promotrici appunto dopo il Mille, durante l'epoca in ispecie delle crociate (secoli XI-XIII), le città marinare d'Italia: Amalfi, Pisa, Genova e Venezia in modo particolare (con esse e dietro ad esse anche alcune città marinare straniere, Marsiglia e Barcellona in modo speciale). Dalle coste siriache e palestinesi del Levante a quelle di Barberia nell'Africa nord-occidentale; dalle rive del Nilo all'Egeo, al Mar Nero, a quello stesso di Azov; dal Bosforo allo stretto di Gibilterra, il Mediterraneo, coi mari da esso formati, vede sorgere (ad Acri, Giaffa, Tiro, Ascalona, Gerusalemme, Beirut, Laodicea; a Costantinopoli, alla Tana, a Trebisonda; a Damietta, Rosetta, Alessandria; a Tripoli, Tunisi; nelle isole di Cipro e di Candia, nelle Isole Ionie e così via) una catena, può dirsi, di colonie commerciali prevalentemente italiane (in parte anche catalane e provenzali) che sono essenzialmente scali marittimi, arsenali ed empori di traffici e possono (dal punto di vista economico soltanto, però) paragonarsi alle colonie fenicie dell'antichità. Profondamente differenti da queste pel fatto (non fosse altro) che quelle medievali sorgono, più o meno, in paesi popolati e civili, accanto (quando, più spesso, non dentro addirittura) ai centri più importanti di essi, per concessione generalmente dei relativi sovrani (fossero indigeni, musulmani o bizantini; oppure, più ancora, con le conquiste dei crociati, cristiani di Occidente); esse possono invece con maggiore fondamento, in quanto politico-giuridico oltreché economico, paragonarsi alle « concessioni territoriali » o *settlements* europei ed americani sorti nell'Estremo Oriente (Cina, Corea, Giappone) nel secolo XIX. Consistevano esse infatti, generalmente, nella concessione privilegiata ed esclusiva di una banchina di approdo, di un'area da adibire a mercato, di qualche edificio per uso di deposito e abitazione (tra essi un fondaco, una chiesa, un forno, un molino); talora di una strada o piazza o d'un quartiere addirittura della città (marittima od interna che fosse); in qualche caso anche d'un quarto, d'un terzo o dell'intera città concessa a titolo feudale con larghissimi privilegi immunitari di carattere fiscale, giurisdizionale e sovrattutto commerciale.

In tali colonie i sudditi della città concessionaria o signora feudale sono esenti dalla giurisdizione territoriale locale e sottoposti invece a quella della madrepatria, che vi applica le proprie leggi e vi si fa rappresentare (ciò comincia a riscontrarsi nel 1104) da un magistrato proprio, detto comunemente visconte, podestà, balivo e poi, più generalmente, console (lontane origini prime, codeste, della giurisdizione consolare europea nel Levante e del relativo regime delle capitolazioni); mentre gli abitanti indigeni di esse continuano ad essere sudditi del proprio stato nazionale. Che se questa è, in modo praticamente esclusivo, la forma ed il contenuto, il tipo cioè della colonizzazione commerciale italiana del basso Medioevo; non mancano però forme più ampie e complesse di colonizzazione italiana in Levante, nei vasti possedimenti coloniali, insulari e continentali, che Venezia in ispecie (a datare dalla IV crociata, 1202-1204, e dalla relativa fondazione dell'impero feudale latino di Costantinopoli, di cui Venezia avrà i 3/8) e Genova (a datare dalla restaurazione dell'Impero greco in Costantinopoli: 1261) si assicurano nel Levante e conservano poi, parzialmente almeno, per secoli (dal XIII al XVIII): nella Morea (l'antico Peloponneso) ed in Negroponte (l'antica Eubea) e nelle Cicladi, nei secoli XIII-XV, nell'isola di Cipro (dal 1482 al 1570), in quella di Candia (l'antica Creta) sovrattutto (dal 1204 al 1669) Venezia; a Scio, a Lesbo, in Cipro nei secoli XIII-XIV Genova. Ed in questi possedimenti territoriali in piena sovranità, che le repubbliche italiane ora governeranno direttamente ora concederanno in feudo a loro cittadini (in Creta particolarmente), con le forme economiche più varie di una vera e propria colonizzazione non solo commerciale, ma anche agricola per la produzione di prodotti (materie prime come il cotone, derrate coloniali come lo zucchero) richiesti dal mercato nazionale o straniero, appariranno anche forme

Digitized by Google

politico-amministrative destinate a ricomparire su più vasta scala nell'epoca moderna e contemporanea presso le altre nazioni colonizzatrici d'Europa: basti accennare soltanto ad alcuni metodi di governo ed amministrazione indiretta delle colonie da parte di Venezia e più ancora di Genova; alla fondazione di compagnie coloniali con privilegi economici e poteri sovrani (le *maone* genovesi, ad es., o società di creditori dello stato, concessionarie di colonie; e la famosissima Casa di San Giorgio amministratrice per secoli (1408–1798) del debito pubblico genovese e signora, per conto della Repubblica, di vasti territori coloniali in Oriente oltreché delle riviere liguri e della Corsica nella stessa Italia.

Di tipo analogo a quella fenicia dell'antichità ed a quella commerciale italiana del basso Medioevo è, nei secoli XIII–XIV, la colonizzazione promossa rispettivamente lungo le coste del Baltico e relativi golfi di Riga e di Finlandia da una parte, sulle coste continentali ed insulari del Mare del Nord dall'altra, dalle città marittime tedesche strette insieme nella *Hansa* germanica. Mentre invero, grazie ad essa, si fondano sulle coste della Pomerania e delle due Prussie fattorie commerciali, metà fondaci e metà fortilizi, tenute da uomini metà mercanti e metà soldati, obbligati al celibato ed astretti ad una rigida disciplina quasi monastica, fattorie alcune delle quali, come Lubecca, Stettino, Danzica, destinate a diventare fiorenti città, figlie e consocie delle fondatrici e promotrici alla loro volta della ulteriore penetrazione tedesca nell'interno della stessa Russia (Pskov e Novgorod in ispecie); comunità commerciali anseatiche, dotate di larghi privilegi e con giurisdizione propria, sorgono pure nelle Fiandre, in Olanda, in Inghilterra (più famose fra tutte quelle di Bruges e di Londra).

Lo sviluppo d'una propria vita economica locale da una parte, di una più progredita e cosciente organizzazione statale autonoma, incompatibile con le immunità territoriali e giurisdizionali delle fattorie anseatiche, dall'altra, porterà seco nel Quattrocento e Cinquecento la progressiva decadenza coloniale, oltreché economico-commerciale, della *Hansa* germanica; di cui resteranno solo continuatrici ed eredi, sino alla fine quasi del secolo XIX, le città libere di Brema, Amburgo e Lubecca.

6. L'espansione coloniale europea durante il primo periodo dell'epoca moderna: il monopolio coloniale iberico (secolo XVI)

Se Italiani in ispecie ed anseatici ravvivano in qualche modo nel basso Medioevo la tradizione coloniale del mondo antico, la vera espansione coloniale europea comincia però soltanto coll'epoca delle grandi scoperte, dallo inizio delle spedizioni portoghesi lungo le coste dell'Africa sui primi del Quattrocento alla scoperta colombiana dell'America (1492) ed a quella della via marittima alle Indie per opera di Bartolomeo Diaz (1486) e Vasco de Gama (1498); per arrivare al primo viaggio di circumnavigazione intorno al mondo che dal Magellano prende il nome (1519–22). Beneficiarie coloniali della grande epopea marinara dell'epoca sono le due nazioni iberiche, che l'hanno promossa: Spagna e Portogallo. Fra queste invero il papato, che se pur non era la fonte della sovranità per le terre di nuova scoperta era certo la massima autorità che ufficialmente potesse disporre della investitura di esse, con la famosa bolla *Inter coetera* di Alessandro VI (1493) ripartisce tutto teoricamente il mondo extraeuropeo, scoperto e da scoprire, da un polo all'altro, col meridiano passante approssimativamente a 100 leghe ad ovest delle Azzorre e delle Isole del Capo Verde (la famosa *raya* o linea divisionale, sostituita subito dopo col meridiano passante a 370 leghe a ponente dell'arcipelago del Capo Verde nel trattato ispano-portoghese di Tordesillas del 1494, che il papato approvava un quindicennio dopo soltanto, con Giulio II, nel 1509): l'emisfero orientale al Portogallo; quello occidentale alla Spagna. Conseguenza logica di siffatta divisione del mondo coloniale in due mostruose sfere d'influenza, a beneficio rispettivamente del « Re fedelissimo » e del « Re cattolico » con esclusione, in linea almeno di diritto, di tutti gli altri stati e popoli d'Europa, era l'ancor più mostruosa pretesa ispano-portoghese di sbarrare, perfino commercialmente, le porte di tale mondo (e le vie marittime ad esso adducenti) a tutte le altre nazioni; pretesa fatta (più o meno) valere anche in linea di fatto sino a che Spagna e Portogallo poterono, con la forza e col prestigio politico-militare, mantenere la padronanza dei mari ed il controllo delle vie relative, cioè per circa un secolo (dal 1492 al 1580): epoca, dal punto di vista pratico, se non assoluto, del monopolio coloniale iberico.

Lo spirito di conquista e di proselitismo religioso ad un tempo, che (insieme con la finalità marittimo-commerciale di trovare una via diretta alle Indie per sottrarsi al tributo commerciale pagato alle città marinare del Mediterraneo, Venezia in particolare, intermediarie dei traffici fra l'Occidente e l'Oriente) aveva presieduto alla grande epopea nazionale marinara del Portogallo nel secolo XV, aveva per logica conseguenza la costituzione d'un impero oceanico, che assicurasse ai Portoghesi il monopolio di tali traffici.

Nella prima metà del Cinquecento infatti questo impero, grazie alle spedizioni e conquiste di Vasco de Gama, Francisco d'Almeida, Alfonso d'Albuquerque, Fernando Mendez Pinto e cento altri minori, si estendeva lungo tutto il perimetro africano e, in gran parte, le isole prospicienti (dalle coste del Marocco ad occidente a quelle del Mar Rosso ad oriente) e dalle rive orientali dell'Africa arrivava a quelle occidentali dell'India cisgangetica, a Malacca, a Giava, a Borneo, alle Molucche sino alle coste della Cina (concessione territoriale cinese, ad uso commerciale se non in piena sovranità, di Macao nel 1557) e (col 1542) del remoto Giappone; mentre nello stesso emisfero occidentale, nel Sud-America, il viaggio di Pedro Alvarez Cabral (1500–1501) dava al Portogallo la signoria del Brasile, situato parzialmente ad oriente della *raya* divisionale ispano-portoghese.

Più che sulla dominazione effettiva però di tutta l'immensa distesa di terre e di acque da esso pretese, la potenza coloniale del Portogallo si fondava sul controllo politico-militare delle vie di comunicazione e sul monopolio naturale dei prodotti più ricchi e ricercati d'Africa e d'Asia (oro, gemme, schiavi negri, droghe, caffè, zucchero, cotone, sete grezze e così via). Una cintura di stabilimenti fortificati, sottoposti direttamente alla Corona, con ordinamenti giuridici eguali a quelli della madrepatria ed autonomie locali pure simili alle metropolitane, a beneficio di tutti gli abitanti purché cristiani, si stendeva dal Marocco alla Malesia a garantire siffatto impero oceanico, che nel vicereame delle Indie (capitale Goa, sede di un viceré dai poteri illimitati durante la gestione ma sottoposto nell'opera sua ad un rigoroso controllo, una volta uscito di carica) aveva il suo cuore: nel resto dell'immenso dominio afro-asiatico-malese il Portogallo esercitava un alto potere sovrano indiretto pel tramite dei principi locali indigeni od una semplice influenza commerciale presidiata dalla supremazia politico-militare. Commerciale invero o di fattorie nell'Asia; commerciale e, più, di piantagioni nell'Africa, sarà in gran prevalenza la colonizzazione portoghese dell'epoca: nel Brasile soltanto, scarsamente abitato da razze indigene primitive, si creerà col tempo una colonia di popolamento bianco, grazie alle diverse condizioni climatico-territoriali-demografiche di esso in confronto delle coste africane e delle Indie, alla maggiore abbondanza di immigrazione metropolitana, favorita anche dalla deportazione penale, allo sfruttamento agricolo dapprima (introduzione della canna da zucchero da Madera) e più tardi minerario (oro e diamanti). Giunta all'apogeo nel terzo quarto del Cinquecento, la potenza coloniale del Portogallo (troppo piccolo territorialmente e demograficamente per reggere, popolare, sfruttare e sovrattutto salvare dalle altrui cupidigie un così vasto impero mondiale) tramontava rapidamente colla fine di quel secolo e l'inizio del successivo; dopo in ispecie quella unione personale del Portogallo con la Spagna (1580–1640 di fatto, 1580–1668 di diritto) che attirava sulle colonie portoghesi più deboli e indifese tutti i nemici della Spagna. Alla pace di Aquisgrana del 1668 il Portogallo, riconosciuto indipendente sotto la nuova dinastia di Braganza, non possedeva più che gli stabilimenti di Goa, Diu e Damão nell'India; Timor nella Malesia; Macao nella Cina; brevi tratti costieri del Congo, dell'Angola e del Mozambico e le isole di San Tomé e Fernando Po (passata questa nel 1778 alla Spagna) nell'Africa; il

Digitized by Google

Brasile (emancipatosi soltanto nel 1822) in America. Saranno appunto i possessi africani che nell'ultimo quarto dell'Ottocento daranno al Portogallo una base anche territoriale per le sue rivendicazioni storiche sboccanti nella costituzione d'un vasto dominio coloniale effettivo nel continente nero.

Procedimenti, forme e caratteri profondamente diversi presenta invece in quei secoli l'espansione coloniale dell'altra nazione iberica, la Spagna; una delle cui parti costitutive (il Reame di León e Castiglia, che con la regina Isabella aveva dato a Cristoforo Colombo i mezzi per la sua prima spedizione alla ricerca delle Indie orientali per la via d'occidente) in poco più d'una generazione, sulle vie dischiuse dal genio di Colombo e dall'ardimentosa audacia di Magellano, per citar solo i maggiori, riusciva a crearsi dal nulla un impero coloniale, su cui il sole non tramontava mai, grazie alla iniziativa individuale di avventurieri (i *conquistadores*) generalmente più brutali e feroci che geniali (Fernando Cortez conquistatore del Messico, 1519, e Francesco Pizzarro conquistatore del Perù, 1535, informino) od in virtù più spesso di deleghe speciali di conquista, d'occupazione e di governo dalla Corona di Castiglia concesse ai medesimi che a proprie spese ed a proprio rischio e pericolo correvano l'alea della impresa per raccoglierne il bottino (tesori d'oro e d'argento del nuovo mondo) ed i profitti (cariche, onori, assegni, terre). Andava tale impero nella prima metà ancora del Cinquecento dalle coste settentrionali dell'Africa (Tangeri, Orano, Melilla, Tripoli stessa all'epoca di Carlo V) alle Filippine attraverso l'Atlantico, le tre Americhe (coste meridionali ed occidentali del Nord-America; intera America centrale; intera America meridionale, meno il Brasile), il Pacifico.

Dopo il fosco periodo tumultuario ed anarchico della conquista, esso veniva (a datare dal 1542 epoca delle Nuove Leggi di Carlo V e della riforma di quella *Casa de contratación* di Siviglia che fino dal 1503 regolava, coi commerci, gli affari coloniali) normalizzato, colla progressiva sostituzione dell'autorità effettiva della Corona all'arbitrio dei conquistatori, e diviso in grandi organismi politico-territoriali: i vicereami del Messico (1540) e del Perù (1542) e le capitanerie generali di Guatemala, di Portorico e di Manilla, dal Cinquecento al Settecento; gli stessi con l'aggiunta di due nuovi vicereami (Nuova Granada: 1739 e Buenos Aires: 1778) e tre nuove capitanerie generali (Avana: 1777, Caracas o Venezuela: 1773 e Santiago del Cile: 1778) nell'ultimo secolo di sua vita. Rigidamente sottoposte al governo ed all'amministrazione diretta dei rappresentanti immediati (viceré e capitani generali) o mediati della Corona (governatori e capitani), le popolazioni di questo impero (se ne togli i nativi di Spagna) erano tutte, bianche o indigene che fossero, totalmente escluse da ogni partecipazione, diretta o indiretta, al governo ed all'amministrazione delle singole colonie; lasciandosi solo qualche tenue autonomia amministrativa locale (incarnata nei *cabildos* o consigli municipali) all'elemento bianco, nelle città della costa o degli altipiani dove esso per ragioni di commercio, di difesa, di possibilità d'acclimatamento sovrattutto, era venuto accentrandosi, nelle Americhe come nelle Filippine. Completavano ed inasprivano questo sistema politico di assoluto assoggettamento gli ordinamenti economici della Spagna nelle sue colonie; l'ordinamento commerciale e quello fondiario, in particolare. Il primo, dettato da finalità politiche di isolamento delle colonie fra loro stesse, a non dire col resto del mondo, più che da considerazioni economiche, si fondava sul più rigido monopolio nazionale della metropoli (nei primi tempi, anzi, nemmeno dell'intera monarchia spagnuola, ma del solo reame di León e Castiglia, con esclusione di quello d'Aragona) esercitato direttamente fra madrepatria e colonie da un solo porto spagnuolo (Siviglia, sostituito col 1720 da Cadice) ad opera di due o tre coalizioni mercantili, costituitesi a Siviglia nella metropoli, nelle città di Lima, di Messico, di Manilla nelle colonie; sulla proibizione di ogni commercio, non solo fra le colonie spagnuole ed i paesi stranieri, ma anche fra le stesse colonie spagnuole; sulla regolamentazione infine più minuta ed esosa, che contribuiva a ridurre ancor più gli scambi fra la stessa madrepatria e le colonie, a tutto vantaggio del contrabbando straniero. Il secondo, cioè l'ordinamento fondiario, di carattere feudale, fondavasi sull'assegnazione gratuita di enormi concessioni di terra (*repartimientos* o *encomiendas*) con giurisdizione sugli indigeni ridotti di fatto, se non di diritto, in condizione di servi; e con larghe facoltà di reclutamento e sfruttamento feroce di essi, distrutti senza pietà nelle piantagioni e sovrattutto nelle miniere e sostituiti, dove necessario, da schiavi negri importati dall'Africa.

Qua e là (Giamaica, Honduras, Florida) falcidiato, per quanto quasi insensibilmente, ancora nel Seicento e Settecento, da conquiste francesi, olandesi e sovrattutto inglesi ai suoi danni, l'impero coloniale della Spagna crollava di colpo in pochi anni (1810-1824) in seguito alla rivoluzione vittoriosa delle colonie americane, promossa e capeggiata dallo stesso elemento di origine spagnuola; ed alla Spagna non rimanevano più nel 1822 che Cuba e Portorico in America, le Filippine nell'Asia, qualche minuscolo arcipelago nel Pacifico e qualche lembo costiero o insulare nell'Africa, possessi perduti in gran parte essi pure alla fine del secolo in seguito alla guerra ispano-americana del 1898.

7. La colonizzazione anglo-franco-olandese dei secoli XVII-XVIII ed il mercantilismo coloniale (1598-1815)

Eredi della potenza marittima e coloniale iberica si delineavano già alla morte di Filippo II di Spagna (1598) quelle nuove potenze occidentali, che ormai in ogni parte del mondo (dai mari d'Europa agli oceani intercontinentali) insidiavano e distruggevano le flotte iberiche, spezzando in linea di fatto prima ancora che di diritto la pretesa monopolistica mondiale di Portogallo e di Spagna, ne attaccavano ed in parte occupavano le colonie (quelle portoghesi in particolare), creavano infine nuove sedi coloniali destinate ad un grande avvenire nei paesi, di clima temperato in ispecie (Nord-America in primo luogo), che Spagnuoli e Portoghesi avevano trascurato perché privi di quelle ricchezze immediate (minerali preziosi, droghe e spezierie, schiavi negri, ecc.) che erano il movente maggiore della loro espansione coloniale. Erano esse: l'Olanda, nata politicamente (può dirsi) con l'Atto d'abiura del 1581, la quale nella lunga lotta terrestre e navale per la sua indipendenza contro la Spagna (stretta col Portogallo in una unione politica personale) trovava la spinta maggiore e l'occasione più propizia per lanciarsi alla conquista mercantile di quel mondo orientale in ispecie, fino allora ad essa come agli altri popoli occidentali sbarrato dal monopolio portoghese; la Francia, la quale, iniziatasi già alle grandi scoperte marittime all'alba stessa del Cinquecento con Francesco I (nel Nord-America in particolare) ma arrestata poi su quella via dalle vicende interne e internazionali (guerre continue coll'Impero e la Spagna pel predominio sul continente europeo; lotte civili e religiose, ecc.), la riprende più decisamente, a cominciare dal regno di Enrico IV, tra la fine di quel secolo ed il principio del successivo, con la pace militare e religiosa e col risorto prestigio politico; l'Inghilterra infine e sovrattutto, la quale sotto il regno di Elisabetta, negli ultimi decenni dello stesso Cinquecento, ha iniziato — dopo il preludio dei Caboto all'epoca delle grandi scoperte — la sua definitiva espansione marittima e commerciale in tutti i mari del mondo coi suoi grandi capitani-pirati (il Drake in particolare), con le prime fattorie impiantate dai suoi cosiddetti « mercanti-avventurieri » sulle coste africane e nelle Indie orientali, coi primi stabilimenti coloniali sorti ad opera di pescatori (Terranova), di contrabbandieri (Piccole Antille), di profughi sognatori (Virginia) e simili sulle coste e nelle isole del Nord-America, coi piani infine sistematici di conquista militare o di pacifica occupazione coloniale elaborati da politici ed ammiragli dell'ambiente più vicino e più intimo della cosiddetta « Vergine Regina ». Non del tutto conformi naturalmente sono con le vicende ed i caratteri, i teatri

Digitized by Google

geografici, i momenti storici, i moventi anche della espansione coloniale di questi tre popoli occidentali; che riassumono, può dirsi, nella loro storia il dinamismo coloniale, nonché occidentale, mondiale dei secoli XVII e XVIII.

Gli Olandesi esplicano la loro attività in particolare nelle Grandi e Piccole isole della Sonda (Giava e le Molucche sovrattutto, le isole delle spezie per eccellenza) controllate ed in parte occupate sino dal primo ventennio del Seicento, ed in generale nell'Oceano Indiano (dalla costa del Coromandel nell' India anteriore a Ceylon, occupata nel 1658, e da questa all'isola di Maurizio occupata nel 1640 ed al capo di Buona Speranza, occupato nel 1651); ma non trascurano nemmeno: i mercati dell'Estremo Oriente (della Cina col 1624 e del Giappone col 1638) ricchi di merci preziose essi pure (sete, porcellane, ecc.); le coste occidentali dell'Africa, fonti inesauribili di schiavi da trasportare nelle piantagioni americane; le Piccole Antille (Curaçao sovrattutto) centri di lucroso contrabbando coi mal vietati dominî spagnuoli, e la Guiana (Surinam); lo stesso Nord-America infine dove essi nel terzo decennio del Seicento (seguìti a breve distanza dagli Svedesi) gettano le prime basi della colonizzazione europea in quelli che saranno detti allora i Nuovi Paesi Bassi e diverranno, in seguito alla conquista inglese di un quarantennio dopo soltanto (1667), le colonie inglesi di New York (l'antica Nuova Amsterdam), della Pennsylvania, del Delaware, del Maryland (gli attuali stati medio-atlantici degli Stati Uniti d'America).

I Francesi colonizzano, già con la prima metà del Seicento, il Basso Canada (bacino del San Lorenzo), facendone di nome e di fatto la « Nuova Francia », e di là si spingono nella regione dei Grandi Laghi, donde si spandono coi loro soldati od avventurieri, coi loro mercanti di pelli, coi loro missionari (gesuiti in ispecie) sovrattutto sino al Golfo del Messico, lungo il bacino del Mississippi, alla cui foce sorgerà la Luisiana; controllando così, se non occupando, tutto il cuore del continente nordamericano. Al tempo stesso essi si installano nella Guiana (Caienna: 1637); moltiplicano i loro stabilimenti commerciali sulle coste occidentali dell'Africa; creano infine nelle Piccole Antille (Guadalupa e Martinica in particolare) e nelle stesse Grandi Antille (nella parte occidentale di San Domingo) in America, come in alcune delle Mascarene (l'isola di Borbone in particolare) e, più tardi, nell'isola di Maurizio (abbandonata nel 1712 dagli Olandesi ed occupata nel 1721 dai Francesi che la ribattezzano in « Isola di Francia ») nelle acque africane dell'Oceano Indiano delle fiorenti colonie di piantagione per la produzione sovrattutto del caffè e dello zucchero. Negli ultimi decenni poi del Seicento i Francesi fondano sulle coste occidentali ed orientali dell' India anteriore delle fattorie commerciali, che mezzo secolo dopo, grazie all'iniziativa personale di grandi governatori coloniali: La Bourdonnais, Dumas e sovrattutto Dupleix, spianeranno la via, nonché alla penetrazione commerciale, al controllo militare ed alla supremazia politica della Francia su una terza parte della intera penisola cisgangetica.

Gli Inglesi infine, mentre iniziano definitivamente agli albori del Seicento la loro grande colonizzazione agricola di razza nel Nord-America, unificandone col tempo politicamente la costa atlantica dalla Virginia (1607) alla Nuova Inghilterra (1621), attraverso alle conquistate colonie olandesi (1667), e gettano pure nel Seicento, con le fattorie commerciali create sulle due coste dell' India anteriore, i primi germi di quello, che sarà nell'Ottocento l' immenso impero dell' India; si annidano coi loro pirati e contrabbandieri (buccanieri) nelle Piccole Antille; strappano alla Spagna (1655) la Giamaica nelle Grandi Antille; moltiplicano infine durante i secoli XVII e XVIII attraverso alle guerre continue con la Spagna prima, con l'Olanda poi ed infine con la Francia i loro stabilimenti coloniali a fini marittimi, commerciali e militari lungo tutte le grandi vie di comunicazione mondiale dell'epoca. Verso la fine poi del secolo XVIII, perdute con la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America le tredici antiche colonie atlantiche del Nord-America, gli Inglesi si rifanno del colpo apparentemente mortale con la progressiva colonizzazione di razza del Canada, conquistato un ventennio prima sulla Francia (guerra dei sette anni: 1756-63); con la grande espansione politico-territoriale nell'India anteriore (1783-93) sottratta già definitivamente ai Francesi durante quella stessa guerra dei sette anni fatale alla Francia in ogni parte del mondo; con la iniziata colonizzazione infine del continente novissimo (l'Australia: 1788) trascurato sino a quell'epoca dagli europei. Il periodo ventennale di guerra pressoché ininterrotta contro la Francia della rivoluzione e dell'impero (1793-1815) e contro le altre antiche potenze coloniali che nell'orbita della Francia di buono o di cattivo grado vengono trascinate, chiude il secolare dibattito coloniale dell'epoca moderna (secoli XVII-XVIII) a beneficio esclusivo dell' Inghilterra. Mentre questa invero, soppiantate ormai le antiche rivali e spogliatele dei loro possessi coloniali in atto od in potenza migliori (dal Canada alle Indie, da Ceylon al capo di Buona Speranza, dalla Malesia a Maurizio), rimane al 1815 e resta poi per oltre un sessantennio signora ed arbitra della colonizzazione al pari che del commercio, della navigazione, dell'industria e delle finanze del mondo intero; alle antiche rivali non rimangono più, per il momento, che le briciole dei loro antichi imperi: pochi stabilimenti commerciali nell'Asia e pochi lembi costieri o gruppi insulari nell'Africa per il Portogallo, una volta emancipatosi il Brasile (1822); Cuba, Portorico, le Filippine, qualche lembo di costa occidentale e qualche gruppo insulare (le Canarie in particolare) dell'Africa per la Spagna, una volta emancipatesi le sue colonie continentali d'America (1810-1824); le Piccole e (in minima parte allora occupate) le Grandi isole della Sonda, oltre a qualche stabilimento sulle coste occidentali d'Africa e nell'America centrale (Curaçao) e meridionale (Surinam) per l'Olanda; cinque fattorie commerciali non fortificate sulle coste dell' India, alcune delle Piccole Antille nell'America centrale, gli isolotti nord-atlantici di Miquelon e di Saint-Pierre nella settentrionale e la Guiana francese nella meridionale, l'isola di Borbone (Réunion) ed alcuni stabilimenti costieri (al Senegal in ispecie) nell'Africa, per la Francia.

Che se dalle vicende varie dell'espansione coloniale, or ora prospettate, passiamo ai metodi ed alle forme, che questa espansione hanno caratterizzato durante i due secoli XVII e XVIII; riscontriamo da una parte una profonda diversità e dall'altra una maggiore complessità e varietà di elementi (colonizzazione commerciale, colonizzazione di piantagione, colonizzazione agricola di razza, colonizzazione penale, ecc.) in confronto della espansione coloniale iberica (della spagnuola sovrattutto, eminentemente di dominazione, sfruttamento ed assimilazione culturale di razze indigene mediante l'elemento creolo, cioè oriundo europeo, stanziatosi fra esse).

Un secondo aspetto caratteristico dell'espansione coloniale anglo-franco-olandese dell'epoca moderna è dato poi dall'analogia dei metodi di sfruttamento coloniale delle tre nazioni; pure nella varietà delle loro vicende coloniali e relativi moventi e fattori, come degli ordinamenti politico-amministrativi dati da esse alle colonie.

Tutte e tre anzitutto, l'una (l'Olanda) in modo esclusivo e permanente, l'altra (l' Inghilterra) nei primi tempi per lo meno in prevalenza, la terza infine (la Francia) intermittentemente a seconda dei luoghi (Canada ed India in particolare) e dei tempi (all'epoca del Richelieu e del Colbert in particolare) si servono per la loro espansione di « compagnie », cui è garantito il monopolio commerciale e sono delegati dallo stato i più larghi poteri di occupazione, di conquista, di governo ed amministrazione di territori coloniali entro i limiti geografici ad esse assegnati ed a loro rischio e pericolo. Più importanti storicamente tra queste compagnie coloniali privilegiate con poteri sovrani sono la Compagnia olandese delle Indie orientali (1602-1800) e quella pure olandese delle Indie occidentali (1617-1674), le quali diedero all'Olanda i dominî coloniali, che ancor oggi possiede; la Compagnia inglese delle Indie orientali (1600-1858) cui l' Inghilterra deve

Digitized by Google

l'attuale impero dell'India; alcune compagnie coloniali francesi (più famosa fra tutte la Compagnia delle Indie orientali, a più riprese fondata, svanita e rinnovata durante i due secoli) che promossero ad intervalli la colonizzazione francese nel Nord-America come nell'India anteriore e nell'Africa: non conobbero invece tale strumento, privato bensì ma (come oggi direbbesi) parastatale, di colonizzazione né il Portogallo, né la Spagna dell'epoca; stati i quali ebbero bensì delle compagnie coloniali, ma a fini esclusivamente commerciali ed alla vigilia quasi del loro tramonto, cioè intorno alla metà del Settecento.

Ma quello che, più ancora, dà una tinta omogenea alla colonizzazione anglo-franco-olandese dei secoli XVII-XVIII è il carattere mercantilistico, che essa più o meno presenta, in armonia con la prevalenza del movente commerciale sugli altri fattori coloniali dell'epoca da una parte; con le tendenze teoriche e pratiche della politica economica mercantilistica delle tre grandi nazioni occidentali in quei secoli dall'altra. Rigido monopolio nazionale del commercio marittimo con le colonie, venga questo permesso soltanto a compagnie privilegiate o (una volta cadute queste) aperto a tutti i sudditi metropolitani, e regolamentazione, ben spesso soffocatrice, di esso per renderlo il più proficuo possibile ai porti della madrepatria ed al capitalismo commerciale e marinaro di essa; confinamento il più rigoroso possibile delle colonie alla attività puramente agricola per renderle industrialmente, oltreché commercialmente, tributarie, anzi schiave assolute, della industria manifatturiera della madrepatria; incremento nelle colonie, magari anche con favori doganali e con premi, delle produzioni che forniscono alla madrepatria le derrate alimentari e le materie prime, che ad essa più abbisognano o di cui può costituirsi un monopolio naturale sul mercato mondiale, una volta soddisfatto il proprio fabbisogno: questi essenzialmente, con altri minori elementi (non ultimo lo sviluppo della tratta schiavista africana in tutti i modi promosso), i tratti salienti del sistema coloniale restrittivo dell'epoca. Era questo volgarmente conosciuto col nome di «patto coloniale» (il nome è francese; ma la sostanza, più ancora, inglese) in quanto in buona o male fede ritenevasi che il maggiore vantaggio reciproco per le colonie e per la madrepatria sarebbesi raggiunto col fare della colonia la fornitrice alla madrepatria (ed a questa soltanto) di tutti i prodotti di cui questa abbisognava ma che per ragioni di clima, di suolo, di convenienza economica non poteva produrre; e della madrepatria la fornitrice esclusiva alla colonia di tutti i prodotti (manifatturieri in ispecie) e di tutti i servizi (marittimi, commerciali, finanziari e così via) di cui essa abbisognasse. Il sistema oppressivo, che la critica economica di Adamo Smith demoliva teoricamente e la rivoluzione americana colpiva al cuore materialmente, ridondava, come si vede, a tutto vantaggio della madrepatria (da esso favorita, in confronto almeno degli altri paesi, come acquirente e come venditrice) e a tutto danno praticamente delle colonie (colpite come produttrici e come consumatrici dalla soppressione della concorrenza mondiale): una frase famosa dell'*ancien régime* francese lo riassumeva e sintetizzava, «la colonia fatta dalla madrepatria per la madrepatria».

8. La dinamica dell'espansione coloniale nell'epoca contemporanea (secoli XIX-XX) e la nuova politica coloniale

L'espansione coloniale dell'epoca moderna, dalla scoperta dell'America alla Rivoluzione francese, se ne togli quella spagnuola esprimentesi nella conquista politico-militare e riponente nella ricchezza aurifera ed argentifera del nuovo mondo la sua massima finalità, era stata frutto essenzialmente della espansione marittima e commerciale di alcuni popoli, miranti a fornire al mercato europeo i prodotti non producibili in esso (dalle pellicce dei paesi boreali allo zucchero, al cacao, al tabacco, al caffè, all'indaco, al cotone e così via delle colonie di piantagione della Malesia, del Golfo del Messico, dell'Oceano Indiano; all'oro ed all'argento dei paesi americani; allo avorio e agli schiavi soprattutto del continente africano). Col secolo XIX invece nuove cause, ben più potenti, concorrono in misura e con efficacia senza confronto maggiori del passato a produrla (l'espansione demografica, quella industriale e quella finanziaria in prima linea) al tempo medesimo che la stessa espansione commerciale, sotto l'impulso dell'incremento demografico europeo, assume un contenuto nuovo che ne centuplica la fecondità di risultati coloniali. Tutti indistintamente i paesi europei, eccettuata l'Irlanda, vedevano nel corso del secolo XIX aumentare notevolmente, raddoppiare in molti casi, in alcuni perfino triplicare la loro popolazione: per stare ai paesi maggiori soltanto, la Russia passava da 33 a più di 103 milioni di abitanti; la Germania da 24,5 ad oltre 56,3; l'Austria-Ungheria da 23,3 a 45,4; la Francia da 26,9 a 38,9; la Gran Bretagna da 10,9 a 37; l'Italia da 18,1 a 32,4; la Spagna da 11,5 a 18,6 e così via. Primo e più appariscente effetto diretto di questa espansione demografica senza precedenti nella storia era lo sviluppo della emigrazione transoceanica. Una fiumana di emigranti, iniziata colle razze germaniche (l'anglosassone in prima linea) e continuata poi dalle latine (l'italiana in primo luogo) e dalle slave, cominciava dopo il 1820 a rovesciarsi in copia di decennio in decennio crescente nei continenti extraeuropei, nei paesi temperati sovrattutto del mondo vecchio (Sud-Africa), nuovo (Americhe), novissimo (Australia e Nuova Zelanda), a promuoverne col popolamento la colonizzazione: il solo Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda dava 17 milioni di emigranti nell'ottantennio 1815-1906. Ma ben più potente dell'influenza diretta dell'espansione demografica europea sulla colonizzazione, era quella indiretta. Nonostante l'emigrazione, la popolazione europea andava addensandosi in tutti quasi i paesi, arrivando ben presto in un numero sempre crescente di essi a superare i limiti delle sussistenze nazionali, colla necessità pertanto di ricorrere all'estero per le derrate alimentari più indispensabili (cereali e carni sovrattutto) e di saldare con una crescente esportazione di manufatti le importazioni di viveri (nel 1911, a dare una idea concreta del fenomeno, poco più d'un quinto del grano consumato nel Regno Unito e non molto più della metà delle carni era di produzione nazionale!). Ciò spiega la necessità economica di industrializzarsi dei paesi occidentali d'Europa nel corso dell'ultimo secolo, dall'Inghilterra al Belgio, dalla Germania all'Italia, dalla Svizzera all'Austria: trasformazione da paesi agricoli in paesi industriali che provocava alla sua volta una richiesta crescente di materie prime d'origine vegetale, animale, minerale ed una offerta crescente di manufatti. Nella progressiva insufficienza, così, dei mercati europei a produrre il necessario in viveri e materie prime pei bisogni alimentari e industriali delle popolazioni rispettive, nella incapacità loro di assorbire la massa crescente di manufatti, la società occidentale europea era costretta ogni giorno più, col procedere dell'epoca contemporanea, a ricorrere ad un tempo alla produzione ed al consumo dei mercati extraeuropei: all'agricoltura, all'allevamento, alle miniere, alle foreste di quei paesi nuovi, che l'emigrazione ed il capitale europeo andavano popolando e valorizzando; alle risorse naturali dei paesi tropicali abitati da popolazioni ancor barbare di civiltà inferiore; allo sfruttamento infine commerciale non solo degli uni e degli altri, ma anche del popolosissimo mondo giallo, civile ma arretrato, dell'Estremo Oriente.

L'espansione demografica e quella industriale europea cospiravano così del pari ad allargare ogni giorno più il campo coloniale nella ricerca indefessa di sempre nuovi mercati di produzione e di sbocco; e l'espansione commerciale, favorita se non determinata dal concomitante progresso della tecnica e dallo sviluppo colossale dei nuovi mezzi di comunicazione e trasporto (navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi, telefoni, elettricità, canali, trafori e così via), faceva col secolo XIX passi da gigante, unificando ogni giorno più i singoli mercati in un mercato mondiale, le economie nazionali in una economia cosmopolita universale.

Né basta ancora. Mentre la popolazione eccedeva, nei paesi vecchi più densamente popolati, i limiti delle

Digitized by Google

sussistenze e l'industria quelli del mercato nazionale ed europeo; il capitale occidentale eccedeva i limiti dell'investimento remuneratore nell'agricoltura, nel commercio, nei titoli pubblici, nella stessa industria. Anch'esso quindi, colla progressiva saturazione relativa del campo d'impiego nazionale ed europeo, tendeva a trovarsi altrove dei campi di impiego, non solo nei paesi indipendenti o coloniali di civiltà bianca, ma anche in quelli di civiltà (tecnica per lo meno) inferiore e perfino nelle regioni occupate da popolazioni barbare ancora o selvagge; fenomeno che prendeva dopo il 1870 proporzioni sempre più grandiose, sino a diventare nel Novecento uno dei fattori essenziali delle relazioni, nonché economiche, civili e politiche tra i popoli. Per dare una semplice idea del fenomeno basti pensare come degli 815 miliardi di lire-oro, cui dai più competenti facevasi ascendere il valore complessivo dei titoli mobiliari negoziabili (fondi pubblici, titoli bancari, valori industriali, ecc.) in circolazione nel mondo al 1911, dai 570 ai 600 soltanto si calcolassero appartenere in proprio ai nazionali dei diversi paesi, il resto essere collocati all'estero; e come nello stesso anno i soli capitali inglesi collocati all'estero ammontassero ad un 87 miliardi crescenti di lire-oro, i francesi ad un 40 miliardi, i tedeschi ad una ventina.

Agli stimoli mediati verso la conquista coloniale erompenti dalla espansione demografica, industriale e commerciale, si aggiungevano così quelli più violenti e immediati della espansione finanziaria ad imprimere alla colonizzazione il più poderoso degli impulsi. Mentre anzi alla colonizzazione prevalentemente mercantile delle epoche precedenti bastava l'occupazione di pochi punti, costieri e fluviali di preferenza, e delle regioni più ricche di prodotti tropicali e più accessibili; alla colonizzazione capitalistica più varia, complessa ed evoluta dell'epoca contemporanea occorreva un'ordinata organizzazione dei paesi dove il capitale veniva impiegato a scopo produttivo, agricolo e minerario in particolare: da ciò la necessità di un controllo politico e finanziario continuo di alcuni paesi, di nome magari indipendenti, e della occupazione effettiva di altri fino al cadere dello stesso secolo XIX giuridicamente vacanti, cioè né occupati da alcuno stato civile né organizzati essi stessi in veri e propri stati. Che se a queste cause fondamentali di espansione coloniale, prima del secolo XIX ignote o quanto mai limitate e localizzate, se ne aggiungono altre secondarie, ma pur sempre efficacissime, e per certi paesi od in certi momenti storici prevalenti (controllo delle vie di comunicazione terrestri e sovrattutto marittime; ragioni politiche; ragioni militari e così via); si capisce come nell'epoca contemporanea l'orizzonte coloniale si allargasse al mondo intero, dall'Australasia al Marocco, dal cuore dell'Africa alle porte marittime e terrestri della Cina, entrando successivamente non solo i paesi nuovi ancora vacanti dal punto di vista giuridico, ma anche i paesi arretrati di antichissima civiltà, nelle spire della politica coloniale, di mano in mano che le vecchie potenze coloniali si rianimavano e nuove potenze bianche e gialle, del vecchio e del nuovo mondo, entravano arditamente nell'arringo coloniale. Alla vigilia di quella guerra mondiale del 1914-18, che doveva allargarlo ancor più, il mondo coloniale rappresentava oramai la metà circa (74 milioni di kmq. su 149) delle terre emerse, in esso rientrando tutta quanta l'Oceania, i 95/100 dell'Africa, i 60/100 dell'Asia, i 31/100 circa delle Americhe; ed oltre un terzo della popolazione complessiva del globo (un 570 milioni di esseri umani, di cui oltre 426 nell'Asia, un 125 nell'Africa, oltre 11 $^1/_2$ nelle Americhe, quasi 8 $^1/_2$ nell'Oceania): l'era coloniale della storia universale, dischiusa virtualmente dall'epoca delle grandi scoperte geografiche, era oramai una effettiva realtà.

Coll'orizzonte economico, geografico ed etnografico della colonizzazione, si allargava del pari nell'epoca contemporanea l'orizzonte politico di essa. Col passaggio invero di centinaia di milioni di uomini d'ogni razza e d'ogni grado di sviluppo sotto il dominio della civiltà di tipo occidentale (europea od americana o giapponese che fosse); con lo sviluppo senza precedenti nella storia della colonizzazione di razza nei paesi temperati, della colonizzazione di sfruttamento in quelli tropicali, nel continente africano (il coloniale per eccellenza) in ispecie; era tutta una trasformazione nei metodi coloniali dei popoli più evoluti, un adattamento progressivo di essi ai nuovi ambienti da una parte, alle nuove finalità ed esigenze della colonizzazione stessa dall'altra. Di mano in mano che nuovi problemi politici, giuridici, economici, igienici, psicologici venivano posti, studiati e risolti; di nuovi trovati, di nuovi esperimenti, di nuove forme si rivestiva la pratica e si arricchiva la teorica coloniale: l'autonomia nel campo del diritto pubblico interno ed il protettorato coloniale, la sfera d'influenza, la concessione in affitto, il *settlement* e così via in quello del diritto internazionale; la tutela giuridica degli indigeni nel campo del diritto privato; le nuove forme di proprietà nel campo del diritto fondiario, di imposte nel diritto finanziario, di credito nella pratica bancaria, di organizzazione del lavoro nell'ordinamento economico e le cento e cento altre creazioni dell'ardua e complessa politica coloniale contemporanea. All'empirismo coloniale delle epoche passate, che il più delle volte subiva i fatti anziché precorrerli, subentrava in una parola — dove prima, dove dopo, dove in maggiore e dove in minore misura; dove originariamente e dove per infiltrazione o mimetismo — il razionalismo coloniale; alla colonizzazione spontanea quella riflessa.

9. La grande colonizzazione demografico-capitalistica dell'epoca contemporanea ed i suoi tre periodi cronologici: il britannico (1815-1876), l'euro-americano-nipponico (1876-1914) ed il postbellico (1918-1938)

Col secolo XIX l'espansione coloniale, mentre avvolgeva via via nelle sue spire tutte le regioni del globo, fino allora o non scoperte ed esplorate o non occupate, diventava fenomeno mondiale, da fenomeno tipicamente europeo che era prima, anzi più propriamente euro-occidentale (la espansione coloniale russa infatti nella Siberia, a cominciare dalla metà circa del secolo XVI, e colla seconda metà del XIX nella stessa Asia centrale, per la continuità territoriale dell'immenso impero eurasiatico e l'affinità geografica fra territori metropolitani e coloniali, per gli stessi metodi politico-amministrativi e più economico-fondiari adottati, rivestiva i caratteri della colonizzazione interna più che dell'espansione coloniale nel senso storico-geografico dell'espressione).

Dopo circa un sessantennio invero di « monopolio coloniale britannico », come potrebbe dirsi il periodo dal 1815 al 1876, giacché durante questo l'espansione ed il progresso coloniale del mondo si compendiano (praticamente) nell'ulteriore sviluppo, più assai pacifico per via di occupazione colonica che violento per via di conquista, dell'Impero britannico (al Canada, dall'Atlantico al Pacifico; nell'Oceania, in Australia-Tasmania, Nuova Zelanda, Nuova Guinea, arcipelaghi sparsi; nel Sud-Africa e nell'Africa occidentale); si ha, a datare, su per giù, dalla scoperta del fiume Congo e dalla gran febbre coloniale, africana in particolare, da cui è invasa l'Europa, la ripresa da un lato della grande espansione extraeuropea da parte di alcune delle vecchie potenze coloniali, i cui primi imperi erano crollati od erano stati distrutti nei secoli precedenti (l'Olanda, da un certo punto almeno di vista; il Portogallo e sovrattutto la Francia), l'entrata dall'altro nell'arringo coloniale di potenze europee nuove alla colonizzazione moderna (Germania, Italia, Belgio) e perfino di potenze non europee, uscite esse stesse dallo stampo coloniale od oggetto fino a poco tempo prima delle aspirazioni coloniali europee: gli Stati Uniti d'America ed il Giappone.

L'Inghilterra anzitutto, davanti alla prospettiva di venire altrimenti non solo da altri prevenuta in territori giuridicamente vacanti, ma addirittura minacciata in quelli che già possedeva, riprende o direttamente o indirettamente (coll'opera sovrattutto di nuove compagnie coloniali dai poteri sovrani come le antiche, ma a differenza di quelle non munite di privilegi economici monopolistici), pacificamente o violentemente, nelle forme dell'occupazione, dell'annessione, del protettorato e così via,

Digitized by Google

quella grande marcia imperialista, che nel trentennio precedente aveva relativamente rallentato; e porta il suo impero coloniale da quasi 22 milioni e 3/4 di kmq. nel 1851 ad oltre 29 milioni di kmq. con circa 418 milioni di abitanti nel 1911, grazie all'aggiunta (in linea di diritto o di fatto, sotto uno od altro titolo giuridico) dell'Egitto (1882), del Somaliland britannico (1884), del Bechuanaland (1884), dell'Africa orientale inglese (1887–89), di Zanzibar (1890), dell'Africa centrale inglese (1891), della Nigeria (1880–89), della Rhodesia (1889–91), dell'Uganda (1894), del Sudan anglo–egiziano (1899), dell'Orange (1899) e del Transvaal (1902) nell'Africa; del Belucistan (1879) nell'Asia; della Nuova Guinea inglese (1884) nell'Oceania.

Concomitante a questa formidabile ripresa britannica è la creazione del nuovo impero coloniale francese. Tutti, più o meno, i regimi ed i governi succedutisi in Francia nel secolo XIX–XX hanno collaborato alla creazione di esso: dalla restaurata monarchia borbonica legittimista (1814–1830) che con lo sbarco di Algeri (1830) alla vigilia della sua caduta inizia, per quanto inconscia, la nuova storia coloniale della Francia; alla monarchia orleanese di luglio (1830–48) che conquista tutta l'Algeria e mette ipoteche politiche su vari punti costieri od insulari dell'Africa e dell'Oceania; al Secondo impero napoleonico (1852–1870, succeduto all'effimera e, colonialmente, più dannosa che utile Seconda repubblica del 1848–52) il quale, contemperando può dirsi la politica marittimo–coloniale borbonica dell'*ancien régime* con quella continentale del primo Napoleone, getta sulla costa occidentale (Senegal, Guinea francese, Dahomey) ed orientale (Obok) dell'Africa, nell'Indochina (Cocincina: 1862–67 e Cambodge: 1863), nell'Oceania (Nuova Caledonia: 1853), la trama su cui dal 1870 alla guerra mondiale del 1914–18 lavorerà la Terza repubblica.

Ma è sotto quest'ultima sovrattutto che la Francia, spinta a trovare nell'espansione coloniale il compenso dell'influenza perduta con la *débacle* del 1870–71, costruisce territorialmente, organizza politicamente e mette in valore economicamente il suo secondo impero coloniale. Questo impero che, a differenza del primo, era ed è prevalentemente di colore anziché di razza, di sfruttamento economico anziché di popolamento bianco, africano–indocinese sovrattutto anziché americano–indiano, si estendeva alla vigilia della guerra mondiale del 1914–18 su un'area di circa 10 milioni ed un quarto di kmq. con circa 53 milioni e mezzo di abitanti, ed era costituito essenzialmente (accanto ai minori possessi sparsi delle Americhe e dell'Oceania) dal « governo generale dell'Indocina nell'Asia » (protettorati dell'Annam e del Cambodge, colonia della Cocincina, del Tonchino, del Laos) su una superficie d'oltre 800.000 kmq. con 17 milioni di abitanti; e nell'Africa: dal « governo generale del Madagascar » (Madagascar ed antichi stabilimenti coloniali del canale di Mozambico), dal Nord–Africa francese (Algeria, assimilata in buona parte alla metropoli; protettorato della Tunisia: 1881–83; protettorato del Marocco: 1912), dal « governo generale dell'Africa occidentale francese » (Senegal, Alto Senegal e Niger, Guinea, Costa d'avorio, Dahomey, Sahara, Mauritania), dal « governo generale dell'Africa equatoriale francese » (Gabon, Medio Congo, Ubanghi–Sciari, Territorio militare del Tchad); dalla colonia infine di Réunion e Mascarene e dalla Costa francese dei Somali; cioè in complesso, già prima della guerra predetta, un terzo all'incirca dell'intero continente africano (oltre 9 milioni ed un terzo di kmq. di superficie con oltre 35 milioni di abitanti).

Delle altre antiche potenze coloniali, l'Olanda (liquidate nel 1874 a favore dell'Inghilterra le fattorie commerciali, che ancora le rimanevano sulle coste occidentali dell'Africa) concentrava la sua attività colonizzatrice sovrattutto sui possessi secolari della Malesia, trasformandoli di nominali (come ancora erano, se ne escludi Giava e le Molucche) in effettivi, riordinandoli politicamente ed economicamente (col 1854 le colonie, fino allora possesso assoluto della Corona, passavano sotto l'autorità del Parlamento olandese; e gli antichi sistemi di monopolio venivano gradualmente abbandonati), e promovendone lo sviluppo economico–demografico (la sola Giava passava nel secolo XIX dai 3 ai 26 milioni di abitanti sui 38 milioni di sudditi coloniali dell'intero dominio olandese, estendentesi alla fine dell'Ottocento su quasi 2 milioni di kmq.); la Spagna, invece, perdeva, coll'infelice guerra di Cuba contro gli Stati Uniti del 1898, anche le colonie delle Antille in America e le Filippine nell'Asia e liquidava gli ultimi suoi possessi coloniali del Pacifico in Oceania, restringendosi al consolidamento di quei lembi di territorio africano, che in una con le Canarie ancora le rimanevano, ed aggiungendovi, a titolo di protettorato, la zona spagnuola del sultanato del Marocco (1912). Più fortunato era il Portogallo il quale, fra il 1884 ed il 1891, destreggiandosi abilmente fra le grandi potenze (Inghilterra, Francia e Germania sovrattutto) che in quegli anni si spartivano il continente africano, ora da esse pei loro piani favorito ora combattuto, riusciva a ricostituire i suoi domini africani su un'area immensamente più vasta di quella effettivamente mai posseduta (oltre 2 milioni di kmq. di superficie fra terraferma: Guinea, Cabinda, Angola e Mozambico, ed isole: Madera, Azzorre, Isole del Capo Verde, San Tommaso e Principe) per quanto di gran lunga inferiore a quella rivendicata in base a più o meno fondati diritti storici.

Ma la nazione che imprimeva alla storia coloniale dopo il 1880 il maggiore slancio era la Germania; la quale fra il 1884 e 1885 (prima, durante e dopo la Conferenza di Berlino, detta del Congo, del 1884–85) con mosse fulminee, che prevenivano l'azione concorrente delle potenze rivali (l'Inghilterra in particolare), e mercé l'audace iniziativa di privati e dietro ad essi di società coloniali, che abilmente mascheravano i piani, l'impulso e l'azione governativi, riusciva dal nulla a costituirsi in Africa (Africa tedesca sudoccidentale: 1884; Togo: 1884; Camerun: 1884; Africa orientale tedesca: 1885) ed in Oceania (Nuova Guinea nord–orientale ed arcipelago di Bismarck: 1884–85), sotto il nome modesto sia pure di *Schutzgebiete*, protettorati, un dominio coloniale di oltre 2 milioni e mezzo di kmq. con circa 8 milioni di abitanti. L'affitto per 99 anni di Kiao–chow imposto alla China nel 1898 e la creazione in esso del grande emporio commerciale di Tsing–tao; l'acquisto l'anno dopo (dalla Spagna) delle Caroline e Marianne (Guam eccettuata) e la spartizione con l'Inghilterra e gli Stati Uniti del gruppo di Samoa; la cessione infine di buona parte del Congo francese dell'epoca, imposta alla Francia nel 1911 in compenso della mano libera al Marocco, portavano il dominio coloniale tedesco prima della guerra mondiale a quasi 3 milioni di kmq. di superficie (2.938.500) con una popolazione d'oltre 12 milioni e mezzo di abitanti, di cui un 30.000 però soltanto di razza bianca, e con un'attrezzatura economica quanto mai razionale in pieno sviluppo.

L'altra nazione, che nell'ultimo ventennio dell'Ottocento si assicurava nell'Africa, per merito ed iniziativa esclusivamente personale del suo monarca, una delle più vaste e promettenti colonie del mondo, era il Belgio; il cui re Leopoldo II (dapprima presidente dell'Associazione internazionale del Congo, creata a promuovere l'organizzazione dell'immenso bacino interno del fiume, che lo Stanley pel primo aveva scoperto e disceso, e poscia sovrano assoluto di quello « Stato libero e indipendente del Congo » dall'Associazione predetta creato e dalle potenze negli anni 1884–85 sotto determinate condizioni riconosciuto) cedeva quest'ultimo al regno del Belgio che se lo annetteva (1907).

La terza infine delle nuove nazioni coloniali europee era l'Italia il cui cammino coloniale si presentava però fin dalle prime ben più aspro di quello tedesco, a non dire belga, per la posizione stessa geografica delle terre sulle quali nel decennio 1882–92 (Assab 1882; Massaua 1885; protettorati della Somalia settentrionale: 1889; scali zanzibariti del Benadir concessi in affitto nel 1892 e ceduti insieme alla sovranità nel 1905) piantava dal Mar Rosso all'Oceano Indiano la sua bandiera: quell'Africa nord–orientale cioè, il cui cuore era costituito dall'unico impero

Digitized by Google

negro, feudale bensì ma bellicoso e relativamente compatto, dell'intero continente africano. La riduzione nominale dell'Impero etiopico in un protettorato italiano col trattato di Uccialli (1889) e l'inclusione totale di esso in quella grande sfera d'influenza italiana del Nord-Africa, preparata dalla politica lungimirante di Francesco Crispi, che dall'Inghilterra (la principale interessata) era riconosciuta all'Italia coi protocolli anglo-italiani del 24 marzo e 15 aprile 1891, non bastavano infatti a dirimere e tanto meno comporre l'urto fatale, le cui sorti una prima volta si decidevano nella gloriosa ma infausta battaglia di Adua (1896) a favore dell'Etiopia, spezzando pel momento, col sogno italiano, quell'unità politica dell'Africa nord-orientale italiana (pace di Addis Abeba: 1896) che quarant'anni dopo (1936) il genio di BENITO MUSSOLINI doveva assicurare all'Italia. Riusciva questa invece, dopo molte illusioni e delusioni mediterranee, a garantirsi nel Nord-Africa la sua quarta sponda con l'occupazione della Libia (1911); ma lì pure a prezzo di una guerra cruenta e costosa con gli Arabo-Turchi per conquistare il paese, nel 1911-12, e di una assai più lunga e non meno aspra per riconquistarlo dal 1922 al 1931. E con la Libia veniva all'Italia durante la stessa prima guerra italo-turca del 1911-12 il possesso di fatto di Rodi e del Dodecaneso nel Basso Egeo, riconosciuti all'Italia anche di diritto nella seconda pace di Losanna del 1923; mentre nell'Estremo Oriente essa otteneva dalla China nel 1902 la concessione territoriale di T'ien-tsin. Era così prima della guerra mondiale (a prescindere anche dal pegno territoriale di Rodi e Dodecaneso) un dominio coloniale di circa 2 milioni di kmq. di superficie (per oltre tre quarti però desertico od improduttivo) con circa 1.500.000 abitanti soltanto.

Mentre alcune delle nazioni occidentali d'Europa, vecchie e nuove alla colonizzazione, si espandevano nell'Africa e nell'Asia; dall'Europa orientale l'Impero russo continuava la marcia secolare dello slavismo oltre gli Urali nell'Asia settentrionale e centrale sino al mar del Giappone ad oriente, alle frontiere della Persia e, quasi, dell'India a mezzogiorno (nell'Asia settentrionale, arrivati già nel 1648 alla penisola del Camciatca ad oriente e nel 1643 alla foce dell'Amur a mezzogiorno, i Russi dovevano nel 1688 ritirarsi dal bacino medio ed inferiore di questo ultimo ma vi ritornavano una seconda volta col 1858, di là penetrando poi sempre più addentro nella Manciuria con le mire rivolte ormai alla stessa Corea; mentre nell'Asia centrale si annettevano col 1870 il Turchestan occidentale e mettevano sotto il loro protettorato nel 1873 i khanati di Chiva e di Buchara, con le mire rivolte al Turkestan orientale ed al Tibet da una parte, all'altipiano iranico ed al Golfo Persico dall'altra) finché non arrestavano tale marcia il Giappone ad oriente con la guerra russo-giapponese del 1904-1905, l'Inghilterra a mezzogiorno con l'accordo generale anglo-russo del 1907.

Scendevano al tempo stesso nell'arringo coloniale le due più potenti nazioni del mondo extraeuropeo: la gialla (il Giappone) e la bianca (gli Stati Uniti d'America). Il Giappone, defraudato nel 1895 dalle potenze occidentali della vittoria riportata sulla Cina, prendeva nel 1905 la sua rivincita militare e politico-territoriale sulla Russia, aggiungendo a Formosa (unica conquista rimastagli della precedente guerra cino-giapponese) la parte meridionale dell'isola di Sachalin (Karafuto); la concessione cinese di Port Arthur, già della Russia, con annesso Liaotung meridionale (Kuan-tung), ed ottenendo sovrattutto, obiettivo reale di quella guerra, la mano libera sulla Corea, annessa infatti nel 1910 all'impero del Sol Levante; il cui dominio si estendeva così già prima della guerra mondiale su un'area di circa 291.000 kmq. con oltre 19 milioni di abitanti.

Gli Stati Uniti d'America poi, diventati in un secolo soltanto da paese colonizzato paese colonizzatore sotto la pressione di esigenze commerciali, industriali, finanziarie e sovrattutto politico-marinare, se non demografico-territoriali, dopo aver nel 1867 comperato dalla Russia l'Alaska nell'estremo nord-ovest del continente americano, si annettevano — in seguito alla fulminea guerra vittoriosa combattuta nel 1898 contro la Spagna in favore, apparentemente, della libertà cubana — l'isola di Portorico nel Golfo del Messico (in questo compreranno pure, nel 1917, dalla Danimarca le Isole Vergini a meglio tutelare il canale di Panama, da loro aperto nel 1914 attraverso a territorio ceduto dieci anni prima dalla improvvisata repubblica di Panama: la cosiddetta « Zona del Canale ») ed il grande arcipelago delle Filippine nella Malesia; mentre, a meglio garantirsi le rotte del Pacifico, dall'America all'Asia, tenevano per sé nel contempo l'isoletta di Guam nelle Marianne spagnuole in liquidazione, si installavano nel medesimo anno (1898) nell'arcipelago delle Sandwich o Hawaii, si spartivano infine l'anno dopo (1899) con l'Inghilterra e la Germania il gruppo di Samoa.

La guerra mondiale del 1914-18, delle cui cause una delle massime era stata la questione coloniale, non sovvertiva la carta coloniale del mondo, come sarebbe certo avvenuto in caso di vittoria tedesca; ma, con la proclamata decadenza coloniale germanica e l'ulteriore smembramento della Turchia, ne mutava alcuni lineamenti in Africa, nell'Asia anteriore e nell'Oceania, nel senso di accentuare ancor più le stridenti disuguaglianze dell'anteguerra, col rafforzare ed estendere ulteriormente i due imperi che praticamente già prima della guerra si dividevano il mondo coloniale: Inghilterra e Francia. Nella nuova forma giuridica equivoca del mandato coloniale o internazionale (sotto l'egida della Società delle nazioni, costituita in base ai trattati del 1919) se non in quella consueta e meno equivocabile della pura e semplice annessione coloniale, la massima parte delle spoglie asiatiche, africane ed oceaniche dei vinti (Germania e Turchia) andavano a beneficio dei vincitori: i territori già turchi di nazionalità in prevalenza non ottomana (se ne eccettui quelli arabi emancipatisi durante la guerra) venivano assegnati come mandato di tipo *A* (cioè destinati all'emancipazione non appena in grado di governarsi da sé) all'Inghilterra (Mesopotamia od Irak; Palestina; Transgiordania), ed alla Francia (Siria e Libano); le antiche colonie tedesche come mandati di tipo *B* (cioè da governarsi e amministrarsi come colonie, ma a queste non assimilabili né dal punto di vista interno né, tanto meno, da quello internazionale) all'Inghilterra (Territorio del Tanganika ossia l'antica Africa orientale tedesca, parte del Togo e parte del Camerun) o come mandati di tipo *C* (cioè in tutto assimilabili dal punto di vista del governo e dell'amministrazione interna, se non da quello internazionale, a vere e proprie colonie) ai dominî autonomi dell'Impero britannico (l'antico Sud-ovest tedesco dell'Africa alla Unione Sudafricana; la parte già tedesca della Nuova Guinea al *Commonwealth* di Australia; quella già tedesca del gruppo di Samoa al dominio della Nuova Zelanda; l'isolotto fosfatifero di Nauru nel Pacifico all'Inghilterra ma con una triplice amministrazione anglo-australiano-neozelandese) od infine come mandati di tipo *B* alla Francia (parte del Togo, parte del Camerun, antico Congo francese ottenuto dalla Germania nel 1911). Partecipavano pure al bottino tedesco in modo diretto per quanto in misura molto minore il Belgio (assegnazione ad esso del mandato del Ruanda-Urundi nell'Africa equatoriale, staccato dall'antica Africa orientale tedesca) ed il Giappone (assegnazione di mandati di tipo *C* su isolotti e arcipelaghi già tedeschi del Pacifico settentrionale: Marshall, Caroline; Palau; Marianne, ecc.; e trasferimento ad esso, pel momento almeno, dell'affitto tedesco di Kiao-chow in China); mentre ne ricavava indirettamente ed in misura pressoché impercettibile qualche utile, l'Italia. A questa, in virtù di alcune clausole del patto di Londra del 1915, pel quale (in caso di ingrandimenti coloniali anglo-francesi in seguito alla guerra contro la Germania) l'Italia avrebbe avuto adeguati compensi nell'Africa orientale e settentrionale, veniva ceduto dall'Inghilterra nell'Africa orientale l'Oltregiuba; mentre nell'Africa settentrionale venivano rettificati e riconosciuti in modo definitivo (includendo in essi piccole oasi o strade carovaniere interessanti) i confini libici con l'Egitto ad oriente, l'Africa occidentale francese ad ovest ed equatoriale francese a mezzogiorno: a favore dell'Italia si aveva pure, in seguito alla guerra mondiale, il pieno riconoscimento giuridico della sovranità italiana su Rodi e Dodecaneso (seconda pace italo-turca di Losanna del 1923).

Digitized by Google

Lungi dall'essere risolta, si acuiva per tal modo ancor più dopo e come risultato della guerra mondiale del 1914–18, che proprio da essa in parte non piccola era stata provocata, quella questione coloniale che turbava l'atmosfera politico–sociale dell'Europa e dell'Estremo Oriente, in modo particolare: la questione cioè riassumibile nello squilibrio coloniale fra potenze, grandi e piccole, disponenti di territori più o meno superiori alle loro capacità demografiche, economiche, politiche e militari di colonizzazione (Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Portogallo) e potenze (Italia, Giappone, Germania) già male o punto provviste di territori coloniali dove dirigere il loro eccesso di popolazione o dove applicare le loro energie economiche pel mantenimento in patria di questa. La politica economica internazionale del dopoguerra, ben lungi dall'attenuare con un sistema libero–scambista pressoché universale i mali economici e le insofferenze psicologiche e politiche, pericolose per la pace politica e sociale dell'Europa e del mondo, determinate dagli squilibri predetti, dalle stridenti sproporzioni fra paesi, più che pingui, pletorici e paesi soffocanti entro i propri confini, fra immense regioni abitabili ma ancora spopolate e solo estensivamente utilizzate e piccole regioni d'Asia e più d'Europa, demograficamente congestionate ed economicamente tormentate; aumentava sino agli estremi limiti tali mali coi monopoli, i proibizionismi, i sistemi preferenziali, i contingentamenti, le manovre monetarie e così via ed acuiva sino al parossismo tali insofferenze, facendo della questione coloniale la più grave della politica internazionale del dopoguerra, la sorella gemella e, sotto non pochi punti di vista, la madre e la figlia ad un tempo della stessa questione sociale. L'Italia, che per la virtù creatrice di un grande Capo avviava a soluzione (nei limiti pratici della possibilità reale se non in quelli irraggiungibili dell'utopia) la questione sociale sulle rotaie di un nuovo sistema politico–sociale, quello corporativo, risolveva per conto suo (nei limiti, per lo meno, imprescindibili delle attuali esigenze nazionali) la questione coloniale grazie al genio politico dello stesso Capo, a quello militare degli esecutori massimi del disegno imperiale africano, alla forza infine morale e materiale del suo popolo intero. La conquista anzi dell'Impero etiopico, mentre liquidava nei rapporti colla Abissinia (a vantaggio indubbio delle popolazioni di questa non meno, se non più, di quelle italiane) una partita cruenta, rimasta dolorosamente per un quarantennio sospesa (1896–1936), e cancellava dalla carta dell'Africa l'ultimo inviolato ricettacolo della schiavitù e della barbarie per iniziare anche in esso un'era di redenzione civile ed umana; prospettava sino dai primi momenti con gli ordinamenti dati all'Etiopia e più ancora con le forme stesse d'azione colonizzatrice in essa iniziata, all'indomani medesimo della conquista, nel corso medesimo dell'occupazione ed organizzazione del territorio, un tipo nuovo di colonizzazione organica integrale, né assolutamente privata né totalmente ufficiale, né liberista né monopolistica, che dal sistema fascista–corporativo prenderà il nome, come dal corpo di esso deriva la linfa vitale e dal creatore del sistema ripete lo spirito animatore.

BIBL.: P. Leroy-Beaulieu, *De la colonisation chez les peuples modernes*, Parigi 1908; A. Zimmermann, *Kolonialpolitik*, Lipsia 1905; H. C. Morris, *The history of Colonization*, Londra 1900; A. Zimmermann, *Die europäischen Kolonien* (*Die Kolonialpolitik Portugals und Spaniens*, Berlino 1896; *Grossbritanniens*, Berlino 1898–1899; *Frankreichs*, Berlino 1901; *der Niederlande*, Berlino 1903; *Geschichte der deutschen Kolonialpolitik*, Berlino 1914); G. Mondaini, *Histoire coloniale de l'époque contemporaine*: *La colonisation anglaise* (trad. di G. Hervo, Parigi 1920), vol. 2°; G. Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma 1924–1927; C. de Lannoy e H. Van der Linden, *Histoire de l'expansion coloniale des peuples européens, Portugal et Espagne (jusqu'au début du XIX^e siècle)*, Bruxelles 1907; *Néerlande et Danemark (XVII^e et XVIII^e siècles)*, Bruxelles 1911. G. Mondaini

COLONIE ESTIVE v. **ASSISTENZA; INFANZIA.**

COLONIZZAZIONE INTERNA v. **MIGRAZIONE E COLONIZZAZIONE INTERNA.**

COLPO DI STATO. – Modificazione o trasformazione dell'ordine costituito, operata, improvvisamente ed autoritariamente, di solito dal detentore del potere politico di uno stato, e, nei regimi costituzionali, dal capo dell'esecutivo, o da altro organo dello stato. Normalmente quella modificazione o trasformazione tende ad aumentare i poteri della persona o dell'organo che si rende promotore del movimento, verificantesi quasi sempre in circostanze che lasciano presumere il successo dell'impresa. Si potrebbe dire che il colpo di stato è una violenza politica e costituzionale, poggiata sulla pura forza materiale in quel momento a disposizione del protagonista della impresa. Spesso agevola tale trasformazione un certo fascino, vero o artificioso, esercitato dall'uomo che è a capo del potere esecutivo o dell'organo, onde la modificazione costituzionale acquista un certo consenso da parte del popolo e può anche passare per una necessità nazionale e dell'ordine. Tuttavia il tratto distintivo del colpo di stato è costituito dal fatto che la modificazione o trasformazione dell'ordinamento politico è segretamente preparata e fulmineamente eseguita senza che vi sia movimento popolare che prepari o agevoli o imponga il nuovo ordine, onde esso è stato anche chiamato « rivoluzione dall'alto ».

Il rilievo teorico di una tale forma di mutamento politico o costituzionale è relativamente recente. È stato soprattutto a proposito della crisi francese del 2 dicembre 1851 (quando Luigi Napoleone sciolse l'assemblea preparando così, sia pure attraverso un plebiscito, la restaurazione dell'impero) che si è parlato di « colpo di stato ». Ma in realtà già a proposito del gesto di Bonaparte (18 brumaio 1799) qualche storico, come Thiers, ha usato quelle parole.

Le dottrine politiche, almeno fino a tutto il secolo XVIII, non hanno dato una qualifica precisa e separata ad un tale ordine di fatti, nonostante che di « colpi di stato » si sia parlato già prima, ad esempio, dal Naudé nelle *Considérations politiques sur les coups d'état* (1633).

Ma per « coups d'état » il Naudé intese soprattutto quei diversi movimenti politici rivoluzionari, che egli tentò giustificare perché legittimati dal fine che perseguivano. Onde il Naudé fu anche considerato un discepolo di Machiavelli, le cui teorie, tuttavia, e in specie quelle esposte nel *Principe*, nulla hanno a che vedere, nonostante talune apparenze, con l'idea di colpo di stato.

In realtà occorre anche aggiungere che difficilmente si potrebbe applicare il nome di « colpo di stato » ad avvenimenti in apparenza simili verificatisi nel mondo antico o nel Rinascimento. I metodi adoperati dai tiranni greci o dagli uomini del Rinascimento per impadronirsi del potere appartengono ad altri sistemi, difficilmente comparabili con quelli moderni. Le dittature di Cleone, di Pisistrato, dello stesso Alessandro; la conquista del potere effettuata da Cesare; i principati e le signorie italiane si sono originati ed instaurati in maniere diverse; spesso, anzi, con il concorso di larghe masse di uomini o formanti l'esercito o altre volte masse popolari acclamanti, sì che il distacco da quei metodi di conquista del potere a quelli che il « colpo di stato » rivela è notevole. Il Sismondi usò chiamare quei moti col nome di « rivoluzioni regie », distinte da quelle popolari; ma è evidente che non v'è, insomma, tra gli esempi antichi differenza netta tra rivoluzione vera e propria e conquista dello stato ad opera e per volere di un capo.

Il colpo di stato, invece, si differenzia dalla rivoluzione in modo netto e preciso. Qualunque origine o movente possa avere una rivoluzione, è certo che essa, pur essendo quasi sempre guidata da un capo, è preparata da fattori materiali e morali che agiscono soprattutto sulle masse. La rivoluzione, insomma, è operata da larghi strati di popolo, se non da tutto il popolo, per realizzare una idea, un programma, un mito, politico o sociale, onde al vecchio ordine un altro se ne sostituisca, il quale in qualche modo risponda ai postulati che avevano dato la spinta al moto e quelli realizzi, in tutto o in parte, in un ordine nuovo. Comunque possa essere interpretata la rivoluzione, materialisticamente come in Marx, religiosamente come in Mazzini o altrimenti, è tuttavia indiscutibile che essa si diparte e si realizza da masse, più o meno organizzate, in seguito a determinate situazioni, che agiscono abbastanza profondamente su di quelle. Diverso il colpo di stato. Qui il popolo, la nazione,

Digitized by Google

ignorano il destino che è ad essi riservato il giorno prima dell'avvenimento; al massimo sono chiamati, immediatamente o più tardi, ad approvare l'operato della persona o dell'organo che s'è reso iniziatore della rivoluzione dall'alto. Solo un piccolo gruppo di fedeli è al corrente del colpo di stato prima che esso sia reso pubblico. In tutti i casi è alle forze armate dello stato, o ad una parte di esse, che è affidato il compito, in un primo momento, di fare accettare il fatto compiuto.

Molte volte gli uomini dei colpi di stato devono possedere requisiti e capacità notevoli; soprattutto devono esercitare, per le loro gesta passate o per le loro qualità, un fascino notevole sulla nazione. Come avviene per le rivoluzioni, si può parlare di colpi di stato solo quando essi siano riusciti. La violenza delle folle, quando trovino un capo, è sempre più decisiva della forza di un organo, sia pure appoggiato a contingenti di forze armate, quando s'intenda per violenza la volontà irrompente, sostenuta da una fede ed alimentata da un ideale; e per forza soltanto la capacità di resistenza, senza fede e senza ideali.

Qualcuno si è chiesto: il colpo di stato è utile o no? Si tratta di una domanda, come tutte quelle del genere, priva di senso. Il 18 brumaio poté essere vituperato dai giacobini e il 2 dicembre maledetto dai liberali; ma in realtà vi poté anche essere del buono in quei colpi di stato. Si potrebbe aggiungere che, in tema di profonde trasformazioni politiche e sociali, quelle che provengono da sentite esigenze del popolo sono le più giuste e le più durature. Ma sul terreno della storia i paragoni non sono sempre possibili.

Allo stesso modo è da considerarsi il problema della legittimità o meno dei colpi di stato. Sono essi legittimi? Si potrebbe rispondere, come i sostenitori del realismo politico fanno, che tutto ciò che è, è legittimo; e che nella storia non vi sono giudizi validi oltre i fatti. Ma una tal valutazione, che pure ha un suo fondo di verità, non è, né può essere, assoluta e definitiva. Lo storico può avere sempre qualche motivo di giudizio, indipendentemente dagli assurdi preconcetti moralistici o razionalistici; più ancora lo hanno i popoli. La legittimità dei colpi di stato, in tal modo, è in rapporto a svariati fattori, pratici ed ideali, che giustificano o negano, sul terreno dell'azione o su quello della critica teorica, l'avvenimento. Così sarebbe difficile dire se il 18 brumaio sia stato o meno legittimo; ma è fuor di dubbio che il frego di penna, ad es., che Ferdinando II pose sulla firma della costituzione il 15 maggio del 1848 fu illegittimo e sommamente riprovevole, come parecchi altri piccoli colpi di stato verificatisi nella stessa epoca in Italia. Non è soltanto il modo che conta; quanto la sostanza della rivoluzione dall'alto.

La qual sostanza è anch'essa in rapporto a determinati momenti storici; onde non si potrebbe davvero precisare quale debba e possa essere. Spesso il colpo di stato è determinato, più che da una causa nazionale, da una certa vanità personale di chi lo attua, giacché esso il più delle volte aumenta o concentra i poteri del capo che è promotore dell'innovazione. Talvolta, però, possono influire fattori dinastici o cortigiani o, anche, d'interesse nazionale: come parrebbe sia avvenuto per il colpo di stato che il 6 gennaio 1929 il re di Iugoslavia provocò, sciogliendo parlamento e partiti e iniziando un periodo di dittatura regia nel paese. Non può, invece, in nessun modo parlarsi di tecnica del colpo di stato, anche quando si scambia il colpo di stato con la rivoluzione. Non esistono delle tecniche e tanto meno una sola tecnica né per l'uno né per l'altra. A situazioni diverse corrispondono metodi e mezzi diversi.

Ci si è anche chiesto: il Fascismo è stato o può essere considerato un colpo di stato? Accennare soltanto una tale domanda significa o non aver l'idea di ciò che è colpo di stato o non comprendere o valutare il Fascismo che è stato una rivoluzione profondamente radicata nel popolo italiano, dal popolo italiano voluta, sentita, combattuta e difesa. Il Fascismo non è andato al potere, il 28 ottobre, attraverso un colpo di stato, perché né Mussolini era allora a capo di un organo dell'esecutivo né, d'altro lato, la Corona ha agito al di sopra o all'infuori delle sue competenze costituzionali. Nemmeno si può parlare di colpo di stato per il 3 gennaio del 1925: la profonda innovazione nella vita politica italiana che seguì il discorso di Mussolini fu in rapporto ad una chiara direttiva enunciata innanzi ad uno dei rami del parlamento. Il Fascismo né allora né dopo ha assunto aspetti tali da paragonare o identificarne gli atti a colpi di stato.

Rivoluzione di popolo innestata sul tronco degli organi costituzionali, il Fascismo respinge ogni accusa del genere, che oltre a denotare mala fede in chi la formula, rivela altresì una palese ignoranza storica politica e giuridica intorno al carattere ed alla natura dei colpi di stato. C. Curcio

COMANDO. – Un esercito, una flotta e in genere un qualunque strumento di combattimento valgono e rendono in proporzione diretta del modo in cui sono comandati. Diceva Napoleone che val meglio un esercito di pecore comandate da un leone che un esercito di leoni comandati da una pecora. L'aforisma paradossale delinea tuttavia efficacemente la grande importanza del problema. La funzione del comando è vitale; tanto è vero che nasce spontanea nei primitivi agglomerati umani la ricerca di un capo, in contrasto con l'altro istinto, pur tanto vivo, della indipendenza individuale. L'esperienza della vita civile è sufficiente per insegnare che sono necessarie, nella società, delle gerarchie, e che legge della convivenza è la disciplina. Tanto più queste necessità e queste leggi si fanno sentire nella vita militare, che culmina in quell'atto grandioso e tragico che è il combattimento. La gravità eccezionale della prova dà un carattere altrettanto eccezionale alle responsabilità e, d'altra parte, ai diritti e alle prerogative di chi comanda.

Ogni ente che svolge un'azione direttiva nell'organismo militare costituisce un comando; anche se abitualmente, quando si parla di comando in genere, il pensiero corra di preferenza a quegli organi superiori della gerarchia che hanno non solo mansioni esecutive, ma anche concettuali. Se si scende ai comandi inferiori, pure importantissimi perché sono quelli più vicini alla massa, si vede che il problema del comando è più che altro di pratica professionale e di psicologia elementare. Salendo verso l'alto, prevalgono invece i requisiti tecnico-professionali d'ordine superiore; negli altissimi comandi l'arte militare sfiora le vette della grande politica, come pure riassume tutte le maggiori cognizioni e le più belle qualità del carattere.

Anche a proposito del comando, come di tutto il problema della guerra concepita dottrinariamente, si è fatta spesso la questione se esso sia un'arte o una scienza. È facile vedere che il comando partecipa dell'una e dell'altra. Non si ha un buon comandante senza il pieno possesso delle nozioni militari atte a dominare la situazione ed a conferire il pieno possesso dello strumento militare di cui si dispone; d'altronde l'azione militare, in quanto non si riduca ad una semplice applicazione di insegnamenti teorici o pratici acquisiti, è piuttosto un'arte. Si può dire insomma che la scienza è necessaria ma non sufficiente per fare un buon comandante; occorre integrarla con l'elemento intellettualistico, col fattore geniale individuale. Questo anzi è insostituibile, mentre una eventuale deficienza di tecnica nel capo può essere compensata dalla capacità dei suoi collaboratori. Appunto a tal fine esistono gli stati maggiori, ossia quegli organi di collaborazione del comando che devono fornire gli elementi al giudizio e alla decisione del capo e quindi tradurne in atto praticamente i concetti predisponendo i mezzi necessari. L'importanza dello stato maggiore come organo esecutivo del comando, tende sempre a crescere con la complicazione della scienza militare moderna e delle forme di combattimento.

La scienza del comando si può fino a un certo punto imparare; l'arte del comando non s'impara; essa è piuttosto un dono divino. Con la stessa preparazione scientifica e tecnica e professionale, due capi possono ottenere un rendimento diversissimo dallo strumento militare di cui dispongono. Quell'imponderabile che decide in tal materia è appunto « l'arte del comando », arte indefinibile attraverso la quale si rivela il genio di un condottiero.

Un altro fattore della personalità del capo è il carattere; e questo se non proprio acquistare si può certo

Digitized by Google

perfezionare con l'educazione, con l'ambiente, con la preparazione morale. Esso ha grande valore; a parità delle altre doti un capo dotato di forte carattere vincerà sempre quello che n'è meno dotato.

Il carattere più di ogni altra dote assicura al capo il « prestigio », condizione essenziale perché i suoi ordini siano non solo eseguiti, ma bene eseguiti.

La guerra di masse odierna complica il problema del comando in duplice guisa; anzitutto perché rende più difficile l'azione e l'intervento diretto e tempestivo dei comandi superiori, data la mole delle forze combattenti, le distanze, ecc., quindi perché implica la necessità di un numero sempre crescente di comandi subordinati e perciò moltiplica all'infinito la difficoltà di conciliare la « qualità » con la « quantità » degli ufficiali e sottufficiali (problema dei quadri).

Le attitudini al comando si sviluppano non solo con lo studio ma molto più con l'esperienza. L'arte del comando è ardua e richiede una pratica lunga e ininterrotta; chi non ne ha la vocazione raramente l'acquista, ma chi avesse la sola vocazione senza la pratica del comando non potrebbe mai svolgere un'azione efficace.

Questo va detto del comando in generale e delle questioni di ordine spirituale che ad esso si riferiscono. Passando all' « organizzazione » dei comandi come forme in cui si dispone e funziona la gerarchia, troviamo che ogni organo militare omogeneo ha il proprio comando; sono comandi superiori quelli che hanno sotto di sé parecchi di tali enti; è comando supremo quello che li tiene tutti sotto di sé. Quando si svolge una guerra di coalizione, cioè di più stati alleati, sorge il problema dell' « unità del comando », tanto delicato che generalmente non viene mai risolto appieno, anche per i riflessi politici che include; a meno che non vi sia fra gli alleati uno stato tanto preminente di forze da assorbire la maggior parte della autorità e della responsabilità.

Le funzioni del comando supremo in guerra vengono attribuite ad appositi organi che variano nel nome ed anche, benché in minor grado, nella costituzione secondo i paesi; generalmente si attribuisce al Capo dello stato il comando supremo « teorico » di tutte le forze armate, ma egli delega questa autorità ad altri. Praticamente in quasi tutti i paesi moderni il comando supremo spetta allo Stato maggiore generale e per esso al suo capo, che durante il periodo di pace ha preparato le forze armate del paese alla grande prova. Il ministro della guerra come quello della marina e dell'aeronautica, avrebbero gerarchicamente giurisdizione sopra il capo di stato maggiore rispettivo; ma nei fatti la loro funzione è solo di controllo e di collaborazione amministrativa; essi restano tuttavia responsabili di fronte al parlamento dove le istituzioni parlamentari funzionano senza limitazioni. In Italia le forze armate e perciò i comandi rispettivi hanno un ordinamento alquanto diverso; si tende da noi a far coincidere nella stessa persona le funzioni tecnico-organizzative (capi di stato maggiore) con quelle politico-amministrative (ministro o sottosegretario). Comunque è ben stabilito che la direzione suprema sia della preparazione bellica sia delle eventuali operazioni spetta al Capo del governo, data la stretta attinenza dei problemi strategici generali con la situazione politica e coi problemi contingenti che ne derivano.

I rapporti del governo col comando supremo vengono così da noi concepiti in senso eminentemente unitario, lasciando mano libera ai comandi militari per tutta la parte esecutiva e per lo studio dei vari piani d'operazione secondo le varie ipotesi probabili o secondo le situazioni praticamente determinatesi. Certo questo sistema, che è il migliore, riconosce gran parte della sua efficacia dall'autorità e dalla genialità del Capo del governo, il quale deve essere anche capace di apprezzare sinteticamente le necessità e opportunità militari in rapporto a quelle politiche. Tuttavia anche nel passato la storia insegna che i migliori risultati si ottennero quando il potere politico e quello militare vennero appunto gestiti unitariamente, ciò che non è possibile ottenere nei regimi rappresentativi dove lo stesso potere politico è schiavo degli ondeggiamenti e delle avventure parlamentari.

L'altro problema, cui sopra accennammo, che è diventato acuto nella recente grande guerra e si ripresenterà verosimilmente in avvenire, è quello dei rapporti fra i comandi superiori dei vari eserciti (o altre forze armate di mare o d'aria) di un gruppo di stati coalizzati. L'ideale sarebbe anche in questo caso unificare, armonizzare per quanto è possibile; ma non è facile ottenerlo perché nessuno degli stati alleati rinunzia volentieri alla piena autonomia delle proprie decisioni. Si procede perciò di solito con accordi parziali, volta per volta, a seconda dei casi. Nella grande guerra noi avemmo l'impressione che i nostri avversari avessero realizzato una specie di comando unico; non era vero; abbiamo saputo anzi più tardi che tra Austria e Germania i dissensi furono maggiori che fra le potenze dell'Intesa. Queste dopo quasi quattro anni di guerra, di fronte ai rovesci gravi riportati su tutti i teatri delle operazioni, a Doullens (marzo 1918) fissarono le grandi linee di un « comando unico », che venne affidato al generale francese Foch; le sue funzioni tuttavia furono piuttosto di coordinamento che di vera decisione. E fu fortuna, perché il compito sarebbe stato evidentemente molto al disopra delle sue forze. (v. GUERRA, arte della).

A. Valori

COMBATTENTI.

SOMMARIO: 1. L'Associazione nazionale combattenti. – 2. L'Opera nazionale combattenti.

1. L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI. – Il 18 febbraio 1919 a Milano, concretandosi le aspirazioni manifestatesi nelle file dei reduci di Vittorio Veneto in ogni parte d'Italia, subito dopo la fine della guerra 1915-1918, si costituì una sezione combattenti con finalità a carattere nazionale. Il proposito che animava i soldati della vittoria era quello di convogliare a fini patriottici la fede e la dedizione dimostrate durante 41 mesi di valore e di sacrificio sui campi di battaglia e di offrire, col cameratismo delle trincee, solidarietà ed assistenza morale e materiale ai reduci che ne avessero avuto bisogno. L'iniziativa di Milano suscitò generali fervori di consensi e di entusiasmo e in numerose provincie venne intensificata l'organizzazione di fiorenti centri combattentistici. Nel luglio 1919 ebbe luogo a Roma il I Congresso nazionale dell'associazione, che cercò di impostare un programma di orientamento per i reduci che appartenevano alle più diverse correnti politiche. In successivi congressi (chiamati, in seguito, Consigli nazionali) vennero ulteriormente concretate le tendenze e le aspirazioni della grande massa degli iscritti riaffermandosi sostanzialmente i principî etici informatori dell'Associazione.

L'attività associativa non poteva non subire l'influenza della vita politica del tempo, ma ben presto in tutta Italia, al centro e alla periferia, sorsero uomini che seppero intendere nel Fascismo il valorizzatore della vittoria mutilata, che riconobbero nel DUCE il condottiero sicuro della stirpe rinnovata dalla grande prova del sangue, e l'Associazione assunse carattere e forma pienamente aderenti alla nuova era nazionale. Meritevoli di particolare rilievo furono: il 1° Consiglio nazionale svoltosi a Roma nell'aprile del 1922 che, di fronte alla grave crisi spirituale del paese, che comprovava la mancanza di un governo degno del popolo vittorioso, impresse all'Associazione, riaffermandone i postulati ideali, un nuovo impulso nella sua azione di tutela e di assistenza verso i combattenti; il 2° Consiglio nazionale svoltosi a Napoli nel febbraio 1923 nel quale venne proclamata l'adesione al governo di BENITO MUSSOLINI. Alcuni mesi dopo, e cioè il 24 giugno 1923, l'Associazione venne eretta in ente morale col regio decreto n. 1371.

Una parentesi di contrasti, di persone più che di principî, portò, nel 1924, al congresso di Assisi che dimostrò la manifesta incomprensione dei dirigenti dell'Associazione di fronte ai gravi problemi della vita politica nazionale.

Sciolto, nel 1925, il comitato centrale dell'Associazione, la situazione cambiò radicalmente. Cambiò, perché i nuovi dirigenti, un triumvirato, seppero interpretare l'animo della massa affiancando, schiettamente, apertamente

Digitized by Google

e senza restrizioni, l'opera del regime rivoluzionario e del DUCE che esprimeva e realizzava i sentimenti e i voti dei reduci di guerra. Il triumvirato coordinò le forze associative in Italia, in colonia ed all'estero, riuscendo di anno in anno, nonostante che la massa di reclutamento fosse destinata ad assottigliarsi sempre più, e in ogni caso non fosse suscettibile di aumento, ad accrescere notevolmente gli iscritti all'Associazione, che hanno raggiunto la cifra di circa un milione. Nei successivi consigli nazionali e particolarmente in quelli di Roma nel 1929, e di Trieste nel 1932, la coesione dei propositi balzò viva come una poderosa massa di energie e di volontà tese a rendere sempre più manifesto il memorabile detto del DUCE: « Combattentismo e Fascismo sono due corpi ed un'anima sola ».

Col regio decreto 18 novembre 1926, in relazione alla modificata composizione dell'organo direttivo dell'Associazione combattenti, venne variato in alcuni punti lo statuto dell'Associazione. Con regio decreto 8 dicembre 1932, l'Associazione ha assunto una fisionomia ancor più aderente alla struttura delle organizzazioni create dal Fascismo e sorte nella sua atmosfera.

L'Associazione nazionale combattenti, passata al vaglio di situazioni politiche che ne hanno, per così dire, collaudato lo spirito fascista, assolve ormai, nella vita del regime, un importante compito di carattere morale ed assistenziale.

L'Associazione inquadra i combattenti italiani di tutte le armi e di tutti i corpi, di tutte le guerre ai confini della patria, in colonia ed in territorio straniero, per cui si può affermare che tutti i cittadini, che hanno vittoriosamente difeso l' Italia contro il nemico in armi, sono uniti in una sola grande famiglia che vibra della stessa fiamma di idealità e di disciplina. È da rilevare, a questo proposito, che con una disposizione del DUCE di poco posteriore alla proclamazione dell'Impero, è stato stabilito che i valorosi reduci dall'Africa orientale italiana debbano essere inquadrati nell'Associazione combattenti, confermandosi così il carattere unitario e totalitario dell'ente e ancora più esplicitamente e compiutamente col successivo provvedimento, anch'esso del DUCE, inteso a inquadrare nella Associazione anche i combattenti per la causa della rivoluzione in terra di Spagna.

Lo statuto in vigore così fissa, all'articolo 1°, gli scopi dell'Associazione: *a*) il culto della patria; *b*) la difesa dei valori della nazione; *c*) la glorificazione dei caduti in guerra e la perpetuazione della loro memoria; *d*) la conservazione di vincoli di fraternità tra i combattenti; *e*) ogni forma di assistenza che possa aiutare i combattenti a superare le difficoltà della vita e ad assolvere i loro doveri sociali in Italia e all'estero.

In obbedienza alle norme statutarie, l'Associazione è presente in tutte le manifestazioni della vita nazionale che esaltino eventi e benemerenze di guerra e che si prefiggano come scopo l'educazione patriottica delle generazioni del Fascismo. A questo riguardo è da ricordare che l'Associazione ha donato le insegne ai Fasci giovanili di combattimento e i moschetti ai reparti Balilla moschettieri, affidando così alla gioventù, in simbolica consegna, l'alto retaggio della guerra vittoriosa, face di gloria perenne.

Nel campo della vita nazionale è da rilevare che all'Associazione era stato riconosciuto il diritto di designare 45 rappresentanti alla Camera dei deputati; che essa è rappresentata al Consiglio nazionale delle corporazioni, nonché in altri importanti organismi a carattere nazionale e provinciale come i consigli provinciali delle corporazioni, le organizzazioni provinciali della Gioventù italiana del Littorio e dell' Opera maternità ed infanzia, i sindacati dell'agricoltura. L'attività assistenziale viene svolta mediante lo studio e l'applicazione di provvidenze a favore dei reduci, la costituzione di cooperative e mutue, l'istituzione di ambulatori medici, l'assunzione di servizi pubblici che permettano il collocamento di combattenti, la gestione di colonie marine, montane ed elioterapiche, il patrocinio legale e l'assistenza diretta nei casi di necessità.

Altre iniziative sono allo studio per assicurare tranquillità e benessere a quanti, per età o per altre cause, siano più meritevoli di prove tangibili di solidarietà civile.

Tale attività, regolata e controllata dall' Ufficio reduci presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, è integrata dalla funzione svolta dall'Opera nazionale per i combattenti, l'ente patrimoniale dei combattenti sorto per donazioni del Re Vittorioso e per provvide disposizioni del governo, che attende eminentemente alla sua benefica azione nel campo agrario mediante opere di bonifica e di colonizzazione e con la distribuzione di terre ai reduci (vedi sotto al parag. 2).

L'Associazione è retta e governata da un direttorio nazionale di 7 membri, nominati, con decreto del Capo del governo, tra i soci.

Organi consultivi del direttorio sono il comitato centrale composto di 16 membri, ed il consiglio nazionale, composto dei presidenti di tutte le federazioni provinciali.

L'Associazione combattenti inquadra circa 8500 sezioni costituite in ogni comune o in frazione di comune, e nelle colonie. Le sezioni di ciascuna provincia sono riunite in una federazione che ha sede nel capoluogo. Il direttorio nomina i presidenti delle federazioni e questi, a loro volta, nominano i presidenti delle sezioni delle rispettive provincie.

Anche all'estero l'Associazione ha una perfetta ed efficiente organizzazione. Non vi è paese del mondo in cui i reduci di guerra italiani non abbiano costituito sezioni combattenti, dando vita a centri vibranti di italianità, animati da alto spirito patriottico. Di maggiore importanza sono le organizzazioni combattentistiche italiane della Francia, dove attualmente esistono oltre 300 sezioni, e della Svizzera, dove ne esistono una sessantina. Le varie sezioni di ciascuno stato sono riunite in una federazione che ha sede nella capitale.

Tutti gli eventi, le situazioni, i programmi, le manifestazioni che incidono nel campo della guerra in particolare e del patriottismo in generale, trovano nel direttorio, nelle federazioni, o nelle sezioni, a seconda delle rispettive competenze, collaborazione fervida ed appassionata di opere e di propositi.

Attraverso le federazioni e le sezioni le norme del direttorio trovano attuazione e sviluppo, amalgamando nel crogiuolo del dovere compiuto i sentimenti di fierezza e di passione dei singoli e della collettività.

L'Associazione pubblica un giornale associativo quindicinale, *L'Italia combattente*, ed una rivista semestrale, *La Rassegna dei combattenti*.

Durante la guerra italo-etiopica la 219ª legione « Vittorio Veneto » composta di ex-combattenti volontari ha meritato la medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: « Legione di volontari già combattenti della grande guerra, partecipava alle operazioni belliche con giovanile entusiasmo e con elevato spirito di sacrificio. In giornate difficili per la sicurezza del territorio conquistato, dava in combattimento mirabili prove di valore. A. O. gennaio-luglio 1936-XIV ».

Nella ricorrenza del ventennale della vittoria, il 4 novembre 1938-XVII, celebrata dall'Associazione con una imponente, disciplinata e fervida adunata di centomila combattenti convenuti da ogni parte d'Italia, il DUCE disponeva che l'Associazione nazionale combattenti, insieme all'altro grande ente morale l'Associazione nazionale dei mutilati, passasse alle dipendenze del Direttorio nazionale del Partito nazionale fascista e che i rispettivi presidenti entrassero a far parte del Consiglio nazionale del partito.

Se si pensa che dallo scioglimento del Comitato centrale e dalla simultanea nomina del triumvirato governativo, e cioè dal marzo 1925, l'Associazione ha di anno in anno sempre meglio perfezionato il proprio inquadramento e la propria disciplina volti a fare di essa un organo del regime in rigorosa assoluta aderenza alle idealità della rivoluzione e che in linea di fatto la sua azione, al centro e alla periferia, è stata da allora sempre meglio svolta in piena subordinazione alle direttive e agli organi del Partito, si comprende agevolmente come l'alto provvedimento del DUCE abbia il valore e il significato di una consacrazione formale di una situazione di fatto già pienamente operante.

Per questo, e giustamente, il provvedimento stesso è stato interpretato da tutti i combattenti d'Italia, così come fu infatti, il più ambito premio del DUCE per la loro intima,

Digitized by Google

profonda e ognora manifestata fedeltà alle idealità e ai fini della rivoluzione delle Camicie nere.

Dal lato amministrativo e in forza della sua natura giuridica di « ente morale » l'Associazione nazionale combattenti continua ad avere come organo di tutela la Presidenza del Consiglio dei ministri. A. Rossi

2. L'OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI. – L'Opera nazionale per i combattenti occupa oggi un posto di prim'ordine e rappresenta uno dei maggiori fattori destinati ad esercitare una profonda influenza sulla rinascita dell'economia agraria del paese. Con la Rivoluzione fascista il maggiore istituto dei combattenti d'Italia vedeva valorizzata e potenziata al massimo grado la sua complessa azione intesa a restituire alla coltura vaste zone ancora incolte.

Dopo un quindicennio di successivi graduali sviluppi nella sua attività, quest'ultimo scorcio di tempo segna per l'Opera la più intensa fase di lavoro e di realizzazioni. Basti ricordare che, alla fine del 1935, l'azione bonificatrice dell'Istituto interessava un comprensorio di oltre 445.996,48,00 ettari di bonifiche idrauliche e di sistemazioni idraulico-forestali mentre l'azione di trasformazione agrario-fondiaria si estendeva su 108.054,24,77 ettari, dei quali:

ettari 17.903,94,30 già quotizzati e definitivamente concessi a coltivatori diretti che, avendo ottemperato a tutti gli obblighi contrattuali, sono divenuti proprietari terrieri;

ettari 11.209,18,76 quotizzati ed assegnati con contratti di vendita a termine, che vanno gradualmente perfezionandosi a mano a mano che si effettua il pagamento integrale del prezzo pattuito;

ettari 6044,86,81 alienati in grossi lotti od accorpamenti, mediante contratti definitivi di vendita;

e, infine, ettari 72.896,24,90 che sono da questa direttamente gestiti nelle diverse forme di conduzione agraria.

Quest'ultima parte, rappresentata da ettari 66.073,05,96 di assoluta proprietà dell'Opera e da ettari 6823,18,94 ad essa concessi in enfiteusi, comprende le grandi aziende agrarie dell'Istituto, tutte in piena efficienza colturale e produttiva, dotate di ogni più moderno attrezzamento e condotte con i più razionali sistemi e con una perfetta organizzazione poderale.

Peraltro, nella conduzione delle aziende agrarie di sua proprietà, l'Opera non si preoccupa soltanto delle necessità più propriamente tecniche, dirette a conseguire un più alto rendimento delle terre trasformate, ma rivolge altresì la sua attenzione sulle condizioni ambientali ed igieniche delle popolazioni residenti nelle vaste zone in cui va svolgendo la sua azione bonificatrice.

Nell'intento poi di conseguire una migliore e più efficace organizzazione dei servizi di assistenza sanitaria e di quelli riflettenti in modo particolare la profilassi e la cura della malaria nei comprensori di bonifica idraulica e di trasformazione fondiaria, l'Opera nazionale ha stipulato un'apposita convenzione con la Croce rossa italiana, la quale provvede ad ogni bisogno con i mezzi più idonei.

Le migliorate condizioni di ambiente, l'intensificazione delle colture e delle costruzioni rurali, il nuovo clima formatosi dal risveglio agricolo e sociale delle vaste zone bonificate, hanno portato dovunque ad un notevole incremento della popolazione rurale stabilmente residente sul luogo, che dal lavoro di ogni giorno e dall'accresciuto rendimento della terra trae i mezzi per la propria elevazione economica e sociale. Senza tener conto della numerosa mano d'opera fluttuante (costituita, per oltre due terzi, da combattenti) addetta ai lavori di bonifica e di trasformazione agrario-fondiaria, che nell'anno 1935 eseguiva lavori per un complesso di 1.350.967 giornate; senza tener conto della imponente massa di concessionari di piccole quote, anche essi nella quasi totalità combattenti, che hanno intensamente popolato estesi territori nel continente e nelle isole e sono già divenuti o si apprestano a divenire proprietari delle terre da essi stessi lavorate, l'indice più significativo dei risultati conseguiti dall'Opera nella conquista della terra può meglio ravvisarsi e precisarsi nel considerevole aumento della popolazione delle aziende agrarie a conduzione diretta, che, all'epoca dell'attribuzione dei terreni al patrimonio dell'Istituto, era costituita da 454 famiglie con 2443 componenti ed al 31 dicembre dell'anno 1935 già ascendeva a un complesso di 3504 famiglie con 31.935 componenti.

L'ultimo quinquennio segna il massimo sviluppo per l'attività dell'Opera nazionale combattenti.

Nel febbraio del 1931 il Capo del governo affida all'Opera il compito di redimere le Paludi Pontine; impresa immane, che, per la grandiosità di concezione, per la rapidità di esecuzione ed ancor più per la vasta ripercussione che avrebbe avuto nella tecnica della bonifica integrale, doveva esser poi considerata come la più chiara e tangibile prova della capacità costruttrice del regime.

E l'Opera nazionale combattenti è stata pronta, fedelissima interprete della volontà del DUCE; portando felicemente a termine l'arduo compito, essa ha legato indissolubilmente il proprio nome ad un'impresa che rimarrà nei secoli a testimoniare la rinnovata potenza dell'Italia fascista. Soltanto chi abbia conosciuto quello che erano le Paludi Pontine e abbia la ventura di visitare oggi la zona può rendersi conto delle difficoltà che i combattenti d'Italia hanno dovuto affrontare per il raggiungimento della vittoria finale.

Dai monti Lepini ed Ausoni al mare, dal promontorio del Circeo al corso del fiume Astura, l'Agro Pontino, vasto circa 75.000 ettari, si può oggi infatti considerare già redento e riscattato dagli acquitrini e dalla malaria in cui aveva stagnato, per incuria o incapacità di governanti, che invano si erano cimentati nell'ardua impresa, per oltre duemila anni.

Quell'immenso territorio è stato in pochi anni prosciugato, diboscato, regimato nei suoi corsi d'acqua, intersecato di strade e costellato di circa 2800 case coloniche, irradiantisi attorno alle città di Littoria, di Sabaudia, di Pontinia ed alle 17 borgate rurali, nonché trasformato e riordinato nelle sue colture.

Dall'Agro Pontino bisognava, però, con metodo e con integrale visione delle necessità nazionali, passare alla plaga confinante dell'Agro Romano per ricongiungersi territorialmente a Roma; necessità, quindi, per l'Opera combattenti di portare anche in questa zona la propria attività bonificatrice e di crearvi altri centri rurali. E il DUCE il 25 aprile XIV, dopo aver tracciato il solco di Aprilia, fissava le tappe successive nella redenzione dell'Agro e precisamente: 29 ottobre 1937, inaugurazione di Aprilia; 22 aprile 1938, fondazione di Pomezia; 29 ottobre 1939, inaugurazione di Pomezia.

Nel 1936 il DUCE ha affidato all'Opera combattenti il compito di estendere la sua azione anche nelle terre dell'Impero. In seguito a tale ordine nel novembre dello stesso anno è stato inviato nell'Africa orientale italiana il primo nucleo di funzionari tecnici ed amministrativi con lo scopo di predisporre studi e progetti relativi all'opera di colonizzazione da intraprendere nelle terre conquistate. Nel 1937 subito dopo la stagione delle grandi piogge, è stata iniziata tale colonizzazione nelle ex tenute negussite di Oletta e Biscioftù date in gestione all'Opera nazionale combattenti e che raggiungerà una superficie complessiva di 10.000 ettari.

I lavori di trasformazione agraria delle tenute stesse sono stati riservati, con precedenza assoluta, a operai che siano stati combattenti in Africa orientale italiana e l'effettiva colonizzazione demografica viene riservata alle famiglie di coloni che abbiano anch'essi prestato il loro contributo di sacrificio per la conquista del nuovo Impero italiano. (V. APRILIA; LITTORIA; POMEZIA; PONTINIA; SABAUDIA). O. N. C.

COMITAGI. – Membri di bande armate che costituiscono i quadri militari o meglio le squadre di azione dell'« Organizzazione rivoluzionaria interna macedone », denominazione abbreviata in O. R. I. M., che sorse nella penisola balcanica sull'esempio delle nostre società dei Carbonari e in antitesi al comitato « Unione e Progresso » dei Giovani Turchi, per liberare la Macedonia

Digitized by Google

dall'insopportabile dominio ottomano e darle la sua autonomia politica. L'O. R. I. M. si costituisce nel 1893 a Salonicco e diviene ben presto quasi uno stato nello stato con propria amministrazione polizia magistratura posta e corpi militari e la sua attività terroristica e di propaganda, a volte secondata dalle grandi potenze, interferisce nella storia politica rivoluzionaria e guerresca della Macedonia e dei Balcani ininterrottamente. I Comitagi raggiungono talvolta il numero di 20.000 e le vittime della loro attività si calcolano a circa 100.000. Essi sono giovani reclutati da tutte le regioni soggette allo straniero e non di rado, favorendo la Turchia ora questo ora quel gruppo nazionale a danno degli altri, le stragi avvengono anche fra Comitagi e ne consegue una situazione talmente ingarbugliata che la diplomazia europea interviene (1904–8) e al generale italiano Di Giorgio si affida la riorganizzazione della gendarmeria macedone, compito ben arduo che il nostro generale assolve con tatto ed abilità non comuni. Dopo la prima fiammata bulgara antiturca del 20 luglio (2 agosto) 1903 detta di *Ilin den* (del giorno di S. Elia) soffocata nel sangue, si formano nella O. R. I. M. due correnti: i *verhovisti* o federalisti, fautori dell'annessione della Macedonia alla Bulgaria, e i centralisti, fautori dell'autonomia macedone. Nelle guerre balcaniche (1912–13) e nella guerra mondiale i Comitagi ebbero parte notevolissima in appoggio degli eserciti regolari. La loro organizzazione sembra essere liquidata dai trattati di pace che fanno rientrare diplomaticamente il problema, per il quale lottano i Comitagi, in quello delle minoranze. Senonché la spartizione della Macedonia fra Serbi e Greci ravviva lo spirito rivoluzionario non mai sopito dei Bulgari macedoni e i Comitagi lottano contro la Iugoslavia e contro la Grecia con programmi irredentistici e in Bulgaria con pressioni sul governo; hanno un principio di autonomia e libertà assoluta e la loro organizzazione, nazionalmente bulgara ma autonoma, è alimentata da macedoni del vecchio stampo (*Makedonstvoiuci*) e gode le simpatie delle altre nazionalità sacrificate e specialmente degli Aromuni.

BIBL.: A. Pernice, *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano 1915; U. Nani, *Italia e Jugoslavia*, Milano 1928. U. Nani

COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO v. SPORT.

COMIZI. – Da *cum-ire*, convenire insieme, si dissero comizi, in Roma, le assemblee popolari riunite per esercitare funzioni politiche.

L'origine della *civitas*, fusione volontaria di genti autonome, ebbe per conseguenza una singolare organizzazione costituzionale in virtù della quale tutti i liberi furono chiamati a partecipare al governo dello stato. I padri delle varie *gentes* formarono il senato; i membri liberi delle genti stesse costituirono il comizio.

La prima forma di assemblea popolare è quella curiata, convocata e presieduta dal re. Conforme la originaria organizzazione romana, basata su tre tribù territoriali, ciascuna divisa in dieci curie, il popolo è chiamato a dare il voto per curie, che possono dirsi distretti di abitazione.

Col re Servio Tullio, secondo la tradizione, allo schema delle tribù territoriali si sarebbe sovrapposto l'ordinamento per classi, fondato sul patrimonio immobiliare dei singoli. Dalle classi escono le centurie, i nuovi elementi unitari dell'esercito e del comizio. Nell'ultima fase monarchica e nei primi secoli della repubblica la principale assemblea popolare fu quella centuriata, strettamente connessa con l'organizzazione militare romana.

Ma nel comizio centuriato la prevalenza era organicamente assicurata alle categorie più abbienti della popolazione ch'erano per lo più sempre d'accordo. Perché la prima classe, costituita da un numero limitato di ricchi, dava 80 centurie, mentre le altre quattro classi davano complessivamente 90 centurie. Siccome la votazione procedeva nell'ordine delle classi, e avanti la prima classe votavano le 18 centurie dei cavalieri ch'erano a parte, si raggiungeva la maggioranza col semplice accordo dei cavalieri e delle centurie della prima classe. Infatti nelle 193 centurie complessive (oltre le 18 centurie dei cavalieri e le 170 date dalle classi si avevano 5 centurie di proprietari di un patrimonio mobiliare) la maggioranza era rappresentata dal numero 97; raggiunto il quale la votazione si sospendeva senza neppure chiamare le centurie delle classi minori.

Il popolo comprese che sotto apparente eguaglianza si celava ingiustizia, e cominciò a chiedere che le votazioni avvenissero per tribù. Le tre prime tribù si erano ormai moltiplicate, sempre rimanendo connesse col territorio. È facile intendere che nell'ambito di ogni tribù prevaleva, sul numero dei ricchi, quello dei poveri, e quindi il voto complessivo delle tribù sarebbe stato a questi favorevole.

Quando siasi iniziato a votare per tribù è ignoto; dalle fonti appare che, verso la metà del sec. V a. Cr., alle deliberazioni prese *tributim* si riconobbe efficacia giuridica.

I comizi curiati, centuriati e tributi sono veri e propri comizi, assemblee cui partecipa tutto il popolo convocato e presieduto dai magistrati della repubblica.

Ma nell'ambito dello stato romano veniva formandosi una categoria particolare di individui che si staccava in certo modo dal « popolo », inteso come insieme di tutti i cittadini liberi. Attraverso complesse vicende, che non possiamo qui esaminare, la plebe costituiva ormai uno stato entro lo stato; a lamentare la sua condizione e a discutere i suoi problemi si riuniva in assemblee che erano dette *concilia*.

I *concilia plebis* non sono alle origini « comizi del popolo »; perché li convoca e presiede un tribuno, che non è magistrato; perché ne è esclusa una parte del popolo, i patrizi. Perciò le deliberazioni che vi sono prese, i *plebis-scita*, non hanno valore che nell'ambito limitato della categoria.

Nella lotta che si protrasse per secoli, ingaggiata dalla plebe contro le sfere più abbienti della cittadinanza, questa dei plebisciti fu questione fondamentale. Non paga di tante conquiste la plebe volle e ottenne che i plebisciti fossero equiparati alle leggi; vale a dire avessero identico valore alle decisioni prese nei comizi.

L'importanza della legge Ortensia, che questo principio sembra avere definitivamente sancito nel 286 a. Cr., fu incalcolabile. Non perché dai *concilia* fossero esclusi i patrizi; abbiamo visto che già nei comizi tributi il popolo prevaleva decisamente sui ricchi. Ma perché l'iniziativa della convocazione popolare veniva riconosciuta ai tribuni della plebe, i quali in tal modo assumevano la figura di veri magistrati; organi rivoluzionari si inserivano nella costituzione.

Con questi brevi accenni abbiamo ricordato quali furono, nella storia di Roma, le varie assemblee popolari. Ora ci resta da esaminare, di tali assemblee, la portata politica.

Fino dalle più lontane origini di Roma i comizi parteciparono a ogni deliberazione importante della comunità. La tradizione è troppo concorde in proposito perché possa dubitarsene. Se si deve eleggere un magistrato o formulare una norma giuridica, dichiarare la guerra o stipulare una pace, il magistrato convoca i comizi e chiede il loro parere. Ciò che il popolo ha approvato è sottoposto al senato cui spetta ratificarlo. Se questa ratifica avviene si ha l'atto della comunità, fusione del volere dei tre organi: magistratura, senato, comizi.

Il punto delicato è stabilire quali fossero in concreto le facoltà dei comizi; vedere cioè se questi non potessero fare altro che accettare o rigettare la proposta del magistrato, o se fosse loro consentito modificarla.

Contrariamente all'opinione dominante noi crediamo che questa seconda ipotesi non possa escludersi, almeno nella vita primitiva della *civitas*. Allora, ai comizi, partecipavano verosimilmente soltanto i gentili, i membri liberi delle genti che avevano costituito il comune. Pochi di numero, ciascuno di essi rappresentava un elemento essenziale nello stato, ed era naturale partecipasse attivamente alla vita pubblica. Anche perché le limitate questioni che si dovevano risolvere ben potevano valutarsi da tutti, giorno per giorno.

Col passare del tempo e con l'ingrandirsi del comune i comizi smarrirono la sensibilità originaria. Non soltanto i gentili li costituiscono ormai, ma vi partecipa la più larga sfera dei « cittadini ». Vasti problemi si impongono che sfuggono al giudizio di chi non vive quotidianamente la vita politica.

Digitized by Google

Così, a nostro avviso, i comizi subiscono una involuzione; divengono l'assemblea che ci è nota storicamente, autorizzata soltanto a dire sì o no a quanto il magistrato propone. La *provocatio ad populum*, l'istituto considerato in ogni tempo, in Roma, la maggiore guarentigia della libertà individuale, non è forse che la sopravvivenza di una fase primitiva nella quale tutti i liberi partecipavano al processo di un reo capitale.

L'idea della sovranità comiziale rimase ignota, per molti secoli, al mondo di Roma. Lo spirito romano rifuggiva da schemi e da costruzioni dogmatiche. Sarebbe stato superfluo ricercare in chi risiedesse la « sovranità ». I tre organi, magistratura, senato, comizi, avevano guidato lo stato in stretta collaborazione. Intorno a un predominio dell'uno nessuno aveva discusso teoricamente, anche se la tendenza a sopraffarsi si era manifestata nel quotidiano contrasto di interessi. Perché i Romani non si erano preoccupati di stabilire quale fosse la forma di governo vigente.

Le prime sistemazioni in questo senso si tentarono da stranieri, da Greci soprattutto. Assillati dalla ricerca speculativa, educati entro gli schemi astratti di origine filosofica, gli storici greci vollero trovare chi fosse in Roma depositario della sovranità. Se non può parlarsi di monarchia, se è inapplicabile il concetto di aristocrazia, sarà il popolo nel suo complesso « sovrano ». La teoria non era falsa in questa sua prima formulazione perché ben poteva parlarsi di « sovranità popolare », intendendosi per « popolo », come intendono spesso gli scrittori latini, la comunità romana costituita dalla magistratura, dal senato e dai comizi.

Lo sviluppo fu errato; a scopi demagogici cominciò a parlarsi, da capi faziosi, di una « sovranità comiziale ». Si configurarono i comizi, uno degli elementi dello stato romano, quali depositari della generale sovranità.

Dal campo teorico, il principio della sovranità popolare non passò mai pienamente nella vita politica di Roma. L'equilibrio tra i tre organi della comunità spesso mutò, ma giammai i comizi furono praticamente « sovrani ». Ché anzi proprio mentre si sviluppava la teoria della sovranità popolare, l'effettivo governo dello stato si veniva accentrando nelle mani del senato.

Ed era inevitabile; perché i comizi sempre meno potevano rappresentare un organo di governo cosciente e responsabile. Se lo erano stati in un giorno lontano non potevano più esserlo adesso che la *civitas* era centro del bacino mediterraneo. Oltre a tutto perché ad essi partecipavano pochissimi degli aventi diritto, non certo i migliori. Basta pensare che erano quasi in permanenza alle armi grandi eserciti, lontani da Roma.

Facile preda di chi sappia abilmente lavorarlo, il popolo diventa, quale assemblea comiziale, elemento di disordine. Come tale partecipa alla crisi che segna il tramonto della repubblica.

Con il principato e l'impero la funzione politica dei comizi è finita. Vissero ancora molti anni, forma vuota di un istituto che lo sviluppo costituzionale di Roma aveva esaurito.

BIBL.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. III, Lipsia 1887, pp. 300-419 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. VI, 1, Parigi 1889, pp. 341-483); id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 299-305, 318-24 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 349-58, 372-81); W. Liebenam, *Comitia*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. IV, Stoccarda 1900, cc. 679-715; G. W. Botsford, *The Roman assemblies from their origin to the end of the republic*, New York 1909; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, pp. 125-57; G. Rotondi, *Leges publicae populi romani*, estratto da *Enciclopedia giuridica italiana*, Milano 1912; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma 1926, pp. 249-64 (e bibliografia ivi citata); V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937, pp. 78-90.

G. Lombardi

COMMERCIO.

SOMMARIO: I. Cenni storici. – II. Il commercio interno in Italia: 1° La funzione centrale del commercio; 2° L'organizzazione sindacale: *a*) La Confederazione fascista dei commercianti; *b*) La Confederazione fascista dei lavoratori del commercio; 3° Le varie forme di attività commerciale; 4° Dimensioni delle aziende e costo della distribuzione; 5° I mercati e i prezzi; 6° Disciplina giuridica del commercio; 7° L'istruzione commerciale; 8° Il commercio e il regime. – III. Il commercio estero: 1° Cenni generali; 2° La politica commerciale dell'Italia fascista.

I. Cenni storici

Lo sviluppo del commercio che s'intreccia indissolubilmente con lo sviluppo della vita economica e della civiltà di un popolo, dà in Italia prova di una continuità storica mai interrotta.

La *civitas* romana, che fu essenzialmente un santuario, fu anche essenzialmente una fortezza e un mercato: in questo senso che essa fu l'unione della città murata e di un distretto rurale, ossia di due economie complementari che si scambiavano i loro reciproci prodotti, sicché la città era il centro coordinatore degli scambi. In questo senso anche: che le città romane sorsero in nodi di comunicazione, poiché servirono ugualmente a scopi militari ed a scopi commerciali: così Bologna, Forlì, Rimini, Modena, Piacenza, Milano, Altino, Aquileia, ecc. Cosicché, se dal punto di vista politico la struttura dello stato fu una federazione di *civitates*, dal punto di vista economico fu una federazione di mercati, coordinati fra di loro dalla rete stradale creata dal genio costruttivo di Roma. La storia di Roma, del genio politico di Roma, è tutta nella storia dell'esercito, del diritto e delle strade: quello che la spada aveva cominciato, il commercio tranquillamente proseguì, come dice il Mommsen, e il diritto nitidamente fissò.

Col basso impero il sistema vacilla; con le invasioni barbariche crolla. Ad un sistema di mercati si sostituisce un sistema di economie tendenzialmente chiuse, quel sistema della « villa », che fu chiamato del latifondo, con una parola che si prestò al più grossolano equivoco. Già nel IV secolo il sistema della *villa*, ossia di un'unità economica che tende a bastare a se stessa e che comincia già a denominarsi *curtis*, è ampiamente diffuso, e sempre più si diffonde nel V e VI secolo quando l'economia benedettina ne consacra il modello. Crolla dunque il sistema, ma rimane l'impalcatura, che viene salvata dalla Chiesa, la quale basa la propria distrettuazione sulla distrettuazione romana. Questo è il primo fondamentale fattore dell'opera ricostruttrice della Chiesa; ma ad esso altri si aggiungono, e d'importanza capitale, per la vita economica. Per mezzo degli ospizi pei poveri e i pellegrini annessi ai monasteri, essa assume nell'alto Medioevo la funzione della ospitalità e rende così possibili i viaggi e quindi le relazioni commerciali, mentre assume la manutenzione delle strade e delle rive dei fiumi. Si fa custode della buona fede e, consegnataria dei pesi e delle misure, rende possibili gli affari. Suscita, per molteplici vie, che qui sarebbe troppo lungo il descrivere, il medio ceto rurale e il medio ceto artigiano, ossia due elementi personali che s'incontrano sul mercato per il reciproco scambio dei loro prodotti. Con le confraternite mantiene vivo il senso dell'associazione anche nei momenti della più grave disgregazione sociale: filo conduttore che porterà, dopo il Mille, alla nuova organizzazione corporativa. La Chiesa, cioè, continua in modo lento e inavvertito, dapprima, più appariscente poi, l'opera di Roma.

Dopo il Mille quest'azione sbocca in un insieme di risultati, che tutti quanti poi a loro volta convergono ad uno solo, la formazione del comune, che è l'affermazione politica ed economica della società mercantile: giacché, come dice il Cibrario, il commercio è stato il primo autore del comune. Naturalmente, sullo sviluppo del commercio interno ha un grandissimo influsso il commercio marittimo, il quale determina innumerevoli correnti che solcano in tutti i sensi il paese, sostando nei centri cittadini, dove pertanto la borghesia mercantile cresce in ricchezza e in potenza. È dapprima, durante il sec. XI, la lotta sferrata insieme da Genova e Pisa contro gli Arabi per la liberazione del Mediterraneo occidentale; mentre Venezia libera l'Adriatico dai pirati e si afferma nel Levante. Poi nel 1096 comincia la meravigliosa avventura delle crociate: le città italiane, dove era già cominciato l'afflusso della popolazione delle campagne, soprattutto degli artigiani, che abbandonavano le « corti », si rianimano di nuova vita; il sistema stradale si perfeziona; la borghesia cittadina intensifica la lotta contro il feudo, usurpa alcuni diritti regali come quello della monetazione, come i diritti di dazi e di pedaggi, poiché il dominio delle strade e quello della moneta sono per essa condizioni essenziali di vita. Ed ecco la ragione della lotta dei comuni contro l'impero, la quale non per nulla, dunque, è guidata dal massimo comune mercantile (Milano) ed è decisa il 29 maggio 1176 a Legnano. La pace di Costanza riconosce alle città italiane le « consuetudini antiche », quelle consuetudini

Digitized by Google

genuinamente italiche che già nell'alto Medioevo, massime per opera della Chiesa, avevano resistito contro le influenze degli elementi stranieri. Con la pace di Costanza, la borghesia mercantile ha la via libera per la sua ulteriore conquista. Vana la reazione di Enrico VI, vana la opposizione di Federico II: alla morte di questo (1250) la vittoria della borghesia mercantile è piena e intera: la città domina interamente il suo contado, che, coincidendo con l'episcopato, coincide con l'antica *civitas* romana, e, come l'antica città, è ridiventata il centro coordinatore degli scambi fra due economie complementari. Nel comune italico dunque rinasce la città romana, che era stata essenzialmente santuario, fortezza e mercato.

In questo frattempo è continuato il movimento di espansione dei commerci italiani nel mondo, per opera del mercante-guerriero: sì che l'Italia è ridiventata, come era all'epoca romana, il centro del commercio mondiale. Ma Genova e Pisa, liberate dal comune nemico, gli Arabi, iniziano la lotta fra di loro per il primato sui mercati levantini: lotta che terminerà alla Meloria (1284) con la vittoria di Genova, la quale, allora, si volgerà contro l'altra grande rivale sui mari, Venezia, con alterna vicenda; ma il vigore di vita è tale che, malgrado il reciproco logoramento, le grandi rivali trovano e troveranno per parecchio tempo ancora largo posto nel mondo.

Intanto anche il commercio interno è divenuto gigante. Grandi dinastie di uomini di affari si sono formate: gli Spinola, i Doria, gli Zaccaria, i Mainardi, gli Ziani, i Tolomei, i Salimbeni, i Bonsignori, i Peruzzi, i Bardi e molti altri. Il mercante è il portatore di un'attività multiforme: il mercante del commercio d'oltre mare è spesso ammiraglio, il mercante di terraferma è spesso banchiere: sempre però, nell'uno e nell'altro, c'è il soldato, pronto a lasciare gli affari appena la patria lo chiama.

L'organizzazione commerciale sempre più si perfeziona: nascono i libri di commercio, accanto alla commenda sorge l'accomandita, si precisano gli strumenti del credito, come la lettera di cambio, sorge l'istituto dell'assicurazione, sorgono i magazzini generali: nasce il capitalismo nel tipo del capitalismo commerciale. Ma, nascendo dentro l'atmosfera del corporativismo, esso subisce i limiti che questo automaticamente gli impone, a differenza del capitalismo del XIX secolo che si sviluppò nell'atmosfera dell'individualismo. Tuttavia non mancò anche allora qualche caso di affarismo, il quale ebbe la sua sanzione nel fallimento; ma i grandi fallimenti fiorentini del 1339 e del 1343, secondo alcuni, si dovettero al diniego, da parte dei re d'Inghilterra, di riconoscere i debiti che avevano contratto verso i banchieri di Firenze.

Malgrado i fallimenti, malgrado la peste del 1348 che decimò la popolazione italiana, con conseguenze economiche rilevantissime, malgrado il delinearsi di concorrenze temibili nel nord dell'Europa, il commercio italiano è ancora in un periodo di splendore fin verso la metà del XV secolo. Ma già sul principio del Quattrocento si avvertono sintomi di stanchezza: il periodo eroico del commercio è finito. Poscia, quando i Turchi conquisteranno Costantinopoli nel 1453 e inizieranno la loro marcia nella penisola balcanica, rimarrà sbarrato al commercio italiano il Mediterraneo orientale: il che darà luogo ad un risveglio di energie culminante nella vittoria di Lepanto (1571). Ma l'inevitabile avviene quando, con la scoperta di Colombo, si inizia l'era dell'Atlantico e si sposta così l'asse del commercio mondiale a scapito dell'Italia.

Il periodo che va da allora a tutto il XVIII secolo è quello delle preponderanze straniere, e coincide con quello della nostra decadenza commerciale: è un affiosciamento dell'energia vitale della stirpe, così politico come economico, contro il quale invano reagiscono il pensiero di Machiavelli e il sacrificio di Ferrucci. Invano per il momento, non per l'avvenire, poiché l'avvenire raccoglie quel pensiero e feconda quel sacrificio. Alla metà del XVIII secolo si avvertono i sintomi del risveglio, in tutti i campi. Sulla fine di quel secolo anche in Italia cadono i resti delle antiche corporazioni; si istituiscono, per opera di Napoleone I, le camere dei commercianti e quelle dei possidenti: si migliorano le strade e i mezzi di trasporto: e il commercio ha un momento di ripresa.

Lo spezzettamento del Regno d'Italia, dopo la caduta di Napoleone, negli antichi stati, fa risorgere gli antichi sbarramenti contro il movimento commerciale. Ma le ferrovie, iniziatesi in Italia nel 1839, rendono più sentito il bisogno della libertà di commercio e più acuto il disagio delle barriere doganali: onde il movimento per la libertà commerciale diventa parte del movimento per la formazione dell'« opinione nazionale » del 1848.

Ancora, però, all'epoca della proclamazione del regno, l'Italia è un paese prevalentemente agricolo, ed il volume del suo commercio non ha grande entità. All'interno esso si svolge in una miriade di piccoli mercati locali, divisi fra di loro per differenti usi e consuetudini e, malgrado il sistema metrico decimale, conservanti nella massima parte i loro tradizionali sistemi di pesi e misure. Il commercio estero si svolge in gran parte con la Francia. L'estensione al regno della tariffa doganale degli stati del Re di Sardegna, non è priva d'inconvenienti; comunque, elemento fondamentale di unità nel campo economico e spirituale.

L'Italia fa la sua trasformazione industriale nell'ultimo quarto del XIX secolo: e allora anche il commercio prende un nuovo slancio. I trattati di commercio del 1891 con le potenze dell'Europa centrale, spostano verso queste, dalla Francia, l'asse del nostro commercio estero. Intanto s'intensificano i rapporti coi paesi oltreoceanici, dove i numerosi nuclei d'immigrati italiani continuano a rifornirsi dalla madrepatria, e d'onde noi chiediamo il nostro approvvigionamento in materie prime, cotone, petrolio, rame, lana, pelli, ecc. E da allora, fino alla guerra mondiale, il nostro commercio, pure attraverso le vicende politiche, spesso non liete, e ad eventi economici talora ostacolanti, è in ascesa.

Tuttavia l'Italia è pur sempre considerata, ed è realmente, non un mercato dominante, ma un mercato neutro, esposto alle perniciose conseguenze dell'individualismo e del particolarismo di gruppi e di regioni. Solo col Fascismo, come tutta l'economia, così anche il commercio ritrova la sua unità. Il Fascismo dà al commercio i suoi quadri e la coscienza di sé; fonde i particolarismi nel crogiuolo dell'interesse della nazione; porta infine il commercio dal piano nazionale al piano imperiale.

II. Il commercio interno in Italia

1. *La funzione centrale del commercio.* – Al di là delle funzioni specifiche di questo o di quel gruppo di commercianti, esiste una « funzione commerciale » che il Duce ha chiamato insostituibile. Quale? Egli disse che, mentre la produzione è fatta dalle macchine, il consumo è fatto dagli uomini. Tale frase ci dà la possibilità di comprendere, in tutta la sua portata, la funzione economica sociale e politica del commercio. Questo è precisamente il ponte tra la macchina che produce e l'uomo che consuma: funzione di una complessità e di una delicatezza estrema nella odierna fase dell'evoluzione economica. Bisogna pensare, difatti, al radicale rivolgimento tecnico, economico, demografico seguìto nel corso del XIX secolo, rivolgimento che si può caratterizzare con queste due parole: macchinismo (e quindi capitalismo) ed urbanesimo: produzione di massa, concentrazione di enormi masse di popolazione nelle città. Allora si sono presentati al commercio problemi di un'imponenza grandiosa, problemi che esso dovette risolvere giorno per giorno, a mano a mano che quei fenomeni tecnici e demografici si attuavano, problemi che nelle fasi precedenti dell'evoluzione economica non erano neppure affiorati. Nella fase dell'impresa domestica od artigianale, il consumo si proporzionava automaticamente alla produzione, poiché, per regola, il produttore o lavorava su commissione o, comunque, per una clientela esigua e conosciuta. Adesso al commercio si impose il problema di collocare una produzione fatta da macchine di una pressoché inesauribile potenzialità, approvvigionando quei formicolai umani che sono le città moderne. Il macchinismo e il capitalismo spezzarono l'antico ritmo « produzione-consumo », perché, mentre l'unità consumatrice, la famiglia, rimase

Digitized by Google

immutata, l'unità produttrice divenne la fabbrica, la fabbrica gigantesca con migliaia di operai e centinaia di macchine tutte uguali l'una all'altra e capaci di gettare sul mercato, su un qualsiasi mercato, masse incommensurabili di prodotti. Adesso, dunque, al commercio si presentava il problema di ricostituire l'antico ritmo, ma su una nuova base, tra la fabbrica e la famiglia. Si trattava di ridurre le masse dei beni prodotti in piccole frazioni e di far pervenire queste frazioni all'unità consumatrice giusto nel momento in cui si manifesta il bisogno e giusto nella quantità sufficiente affinché il bisogno sia soddisfatto. Ciò voleva dire rendere possibile alla popolazione di continuo crescente il suo approvvigionamento, realizzando l'equilibrio fra produzione e consumo. Tale la funzione centrale del commercio: fare da volano dell'economia, realizzare l'equilibrio del sistema economico.

2. *L'organizzazione sindacale: a) La Confederazione fascista dei commercianti.* – L'opera del regime nel campo commerciale, pur nella multiformità delle sue manifestazioni, è stata così lineare ed unitaria che si può raccogliere in una formola sintetica, dicendo che il Fascismo ha dato al commercio italiano la coscienza di sé, e, dandogli questa coscienza, ha potenziato la funzione commerciale nella vita economica, politica e spirituale della nazione. Tale coscienza ha suscitato anzitutto creando i suoi quadri, il massimo dei quali è la Confederazione fascista dei commercianti, creata con la legge 3 aprile 1926, la quale ha posto le basi dell'ordinamento sindacale italiano. Prima della Confederazione, esistevano alcune organizzazioni di fatto, come la Confederazione degli esercenti con sede in Roma e l'Associazione dell'alto commercio, con sede in Genova, le quali erano organismi privati che fiancheggiavano l'opera delle pubbliche autorità. Invece la Confederazione creata dalla legge 3 aprile è un ente di diritto pubblico attraverso il quale pertanto la massa dei commercianti è diventata una forza politica, e mediante il quale può attuarsi una opera organicamente unitaria: opera di assistenza delle categorie commerciali, di segnalazione, di propulsione, di formazione della coscienza della solidarietà dei loro interessi con quelli della nazione.

Quale è il numero delle aziende commerciali in Italia? Il censimento industriale e commerciale del 1927, il solo esistente per l'attività commerciale, dava la presenza di 794.589 esercizi occupanti 1.485.305 persone. Ma poiché quel censimento non comprendeva le pasticcerie ed i panifici, che includeva nell'industria, mentre sono inquadrati nell'organizzazione sindacale del commercio, quella cifra si eleva a 820.662 aziende, con 1.567.478 addetti. Se si fa il confronto con la popolazione esistente alla stessa data (40.700.000) si ha un esercizio ogni 50 abitanti. Dopo di allora seguì un certo aumento del numero degli esercizi fino al maggio 1930, quando il governo emanò una legge vietante l'apertura di nuovi negozi di generi alimentari per la durata di un quinquennio; e poiché i negozi di generi alimentari costituiscono la massa degli esercizi commerciali, si comprende come durante tale periodo l'aumento del numero delle aziende non possa essere stato che lieve. Le rilevazioni anagrafiche della Confederazione fascista dei commercianti ci dànno al 31 dicembre 1938 la presenza di 898.105 esercizi. Tenuto conto della popolazione esistente a tale data, si ha un esercizio ogni 49 abitanti, con una lieve diminuzione rispetto al 1927.

Se facciamo il confronto con qualche paese straniero troviamo che: in Germania si ha un esercizio commerciale per ogni 41 abitanti (1933), in Isvizzera uno ogni 40 abitanti (1929), in Francia uno ogni 41, negli Stati Uniti uno ogni 62 abitanti. Ciò significa che, relativamente alla popolazione, il numero degli esercizi commerciali è minore in Italia che nei tre primi paesi ora nominati e maggiore che negli Stati Uniti. Questi confronti sono il solo modo per orientarsi quando si vuole in qualche modo rispondere alla domanda che spesso viene fatta, se cioè siano molti o pochi i negozi esistenti in Italia.

Secondo il censimento del 1927 le donne rappresentavano il 34,3 % di tutto il personale occupato negli esercizi commerciali, percentuale, questa, inferiore a quella corrispondente per la Francia (42%) e per la Germania (47%); né v'è ragione per credere che essa sia attualmente diversa.

Gli 898.105 commercianti rappresentati dalla Confederazione dei commercianti sono raggruppati in 37 federazioni nazionali, in base al criterio delle forme di attività, e in 94 unioni provinciali, in base al criterio topografico. La Federazione nazionale più numerosa è quella dei venditori ambulanti, che comprende 202.000 rappresentati; seguono quelle dei pubblici esercizi, caffè, bar, pasticcerie con 121.926 e quella dell'alimentazione generale (pizzicherie, ecc.) con 120.851; poi a distanza quelle dell'abbigliamento (53.100), del commercio zootecnico (45.997), dei prodotti ortofrutticoli e agrumari (33.432), degli ausiliari del commercio (mediatori, rappresentanti, ecc., 30.648), del commercio tessile (26.511), dei panificatori ed affini (29.774), del ferro, metalli, macchine e derivati (19.943), degli alberghi e turismo (17.061), dei combustibili (16.261).

Se raggruppiamo tutti i commercianti interessati al commercio dei prodotti alimentari, troviamo la cifra di 417.175, ossia quasi la metà del totale. Dal punto di vista topografico, le provincie che presentano il maggior numero di commercianti sono: Milano, con 57.637; Napoli, con 49.078; Roma, con 35.947; Torino, con 37.024; Genova, con 28.633; Firenze, con 21.879; Palermo e Bari, con 18.000 ciascuno; Bologna, con 15.477; seguono: Catania, Brescia, Pavia, Padova, Alessandria, Verona, Venezia, ecc. Quella che ha il minor numero di commercianti è Zara, con 635.

Queste cifre, tuttavia, non rappresentano « tutto il commercio » italiano, ma solo i commercianti che, in virtù della legge 3 aprile 1926 e in seguito ad accordi inter-confederali ratificati dal Ministero delle corporazioni, sono rappresentati dalla organizzazione sindacale del commercio. Al di fuori di questi, che si possono chiamare commercianti professionali, esistono molte aziende che compiono atti obiettivi di commercio e che tuttavia, per ragioni speciali, non sono inquadrate in quella organizzazione: tali le cooperative, che fanno capo all'Ente della cooperazione, i consorzi agrari, le « provvide », nonché un certo numero di aziende che sono inquadrate dalla Confederazione fascista degli industriali solo perché compiono qualche trasformazione dei prodotti, come gli stagionatori di formaggi, e via dicendo. Se si tiene conto anche di queste aziende, si può dire che il numero degli esercizi di natura commerciale è, in cifra tonda, di un milione. E, aggiungendo ai datori di lavoro gli addetti, si trova una cifra di 1.800.000 persone occupate in imprese di natura commerciale. F. Carli

b) La Confederazione fascista dei lavoratori del commercio. – La Confederazione fascista dei lavoratori del commercio ha avuto il suo antecedente storico nella Federazione nazionale dei sindacati fascisti del commercio, (costituita in seno alla Confederazione nazionale dei sindacati fascisti) composta di 759 sindacati, con la quale i lavoratori del commercio cominciarono ad assumere nella vita sindacale una importanza organizzativa adeguata alle loro funzioni. Il riconoscimento giuridico, avvenuto con il decreto 6 dicembre 1928, n. 2723, che revocava il riconoscimento della Federazione nazionale fascista dei sindacati del commercio, attestava la nascita ufficiale della Confederazione, la quale risultava costituita di 7 federazioni nazionali, di 92 unioni provinciali, 78 sindacati interprovinciali e 370 sindacati provinciali.

Ma l'inquadramento originario si venne man mano affinando e adeguando alle complesse esigenze della realtà sindacale.

L'ordinamento attuale della Confederazione è quello stabilito dalla riorganizzazione del 1939. Ad essa aderiscono 31 Federazioni nazionali fasciste: 1) dei commercianti di prodotti tessili e dell'abbigliamento; 2) dei commercianti di pelli, cuoi ed affini; 3) dei commercianti di prodotti artistici; 4) dei commercianti orafi, argentieri, orologiai ed affini; 5) dei commercianti del vetro e della ceramica; 6) dei commercianti di legname, mobili ed affini; 7) dei commercianti di materiali da costruzione; 8) dei commercianti di ferro, metalli e macchine; 9) dei commercianti di automotocicli, carburanti e lubrificanti; 10) dei commercianti di prodotti chimici;

Digitized by Google

11) dei commercianti di combustibili solidi; 12) dei commercianti del libro, della carta ed affini; 13) dei commercianti di cereali e prodotti per l'agricoltura; 14) dei grossisti dell'alimentazione; 15) dei dettaglianti dell'alimentazione; 16) dei panificatori ed affini; 17) dei commercianti di prodotti zootecnici; 18) dei commercianti di prodotti della pesca; 19) dei commercianti di prodotti ortoflorofrutticoli; 20) dei commercianti di vino e prodotti affini; 21) dei commercianti di olio; 22) alberghi e turismo; 23) degli istituti di cura; 24) dei pubblici; esercizi; 25) dei rivenditori di generi di monopolio; 26) delle case per il commercio d'oltremare; 27) degli agenti e rappresentanti di commercio; 28) degli ausiliari del commercio; 29) delle aziende di deposito e spedizione; 30) dei dirigenti di aziende commerciali; 31) dei venditori ambulanti.

Secondo lo statuto, la Confederazione fascista dei lavoratori del commercio, costituita ai sensi della legge 3 aprile 1936, n. 563, rappresenta gli interessi generali dei lavoratori del commercio e cura la tutela, l'assistenza e l'elevazione dei lavoratori stessi secondo i dettami della Carta del lavoro.

Essa cura il coordinamento delle attività delle associazioni aderenti, al fine di realizzare la massima unità di indirizzo nell'esame e nella definizione dei problemi e delle questioni di carattere generale che interessino le associazioni stesse e mantiene la disciplina delle medesime per il migliore conseguimento degli scopi ad esse assegnati dalle leggi, dalla dichiarazione III della Carta del lavoro e dai rispettivi statuti.

Sovraintende, inoltre, alla gestione economico-finanziaria delle associazioni ad essa aderenti e provvede alla costituzione ed al funzionamento dei vari servizi d'interesse comune.

Il numero dei lavoratori rappresentati è venuto costantemente aumentando dalla costituzione della Confederazione ad oggi. I tesserati, che nel 1929 erano 290.667, raggiungono ormai il mezzo milione. I sindacati provinciali e comunali della Confederazione sono passati da 758 nel 1929 a 7925 nel 1939.

L'attività contrattuale ha proceduto con ritmo sempre più accelerato: mentre nel 1929 si avevano 435 contratti interessanti 80.000 lavoratori, nel 1935 il numero dei contratti passava a 1781 interessanti ben 702.433 lavoratori, e nel 1939 i contratti collettivi in vigore salivano a 2008.

Particolarmente significativa per comprendere l'efficacia esercitata dal Fascismo nel campo sindacale è la organizzazione dei lavoratori del commercio, la quale, priva d'una esplicita ed autonoma tradizione sindacale e non disponendo per sua natura di grandi agglomerati operai costituiti dalle obiettive condizioni delle aziende, ha dovuto elaborare un ordinamento e una tecnica sindacali conformi alle sue necessità e precisare i maggiori e più vivi problemi sia nell'ambito delle categorie rappresentate, sia in rapporto alle condizioni e allo svolgimento della politica economico-sociale del regime. Attraverso questa azione la Confederazione ha messo in rilievo una nuova formidabile forza che conta nella vita della nazione sia per la sua efficienza numerica, sia e soprattutto per la validità dei suoi problemi e come esplicita integrazione del moderno ordinamento sociale.

Infatti, i lavoratori del commercio, nell'ambito della moderna evoluzione delle forme economiche, son venuti sempre più precisando la loro configurazione sindacale, la quale ha assunto ormai un proprio contenuto di problemi economici, sociali, morali e professionali. Il Fascismo che, superando i tradizionali schemi organizzativi e sindacali, ha portato tutte le categorie di cui è costituito l'ordinamento sociale ad affermare le loro inconfondibili necessità ed aspirazioni, ha messo l'organizzazione dei lavoratori del commercio alla pari con le maggiori organizzazioni solitamente espresse dai vecchi ordinamenti sindacali. I quali, avendo cura principalmente delle masse, non potevano seguire i lavoratori del commercio generalmente isolati o uniti soltanto in piccoli gruppi; e così si lasciarono sfuggire l'importante contributo di problemi, di lavoro, d'aspirazioni che la società e i governi avrebbero potuto attingere da queste categorie di lavoratori che, a ragione della loro funzione, sono fra le più evolute e le più idonee a servire vasti ideali politici ed economici nei vari paesi. E. Lama

3. *Le varie forme di attività commerciale.* – Secondo il criterio funzionale gli 898.000 rappresentati dalla Confederazione fascista dei commercianti possono raggrupparsi in: *a*) grossisti; *b*) dettaglianti; *c*) ausiliari del commercio; *d*) alberghi e turismo. Quest'ultimo gruppo merita, invero, di essere considerato come differenziato per la specificità della sua funzione, che, come è stato detto, è soprattutto arte, al disopra o al di là di una vera e propria funzione commerciale. Quantunque il numero delle aziende appartenenti a questo gruppo non sia elevato (circa 7000 datori di lavoro e 8500 prestatori), pure grandissima è l'importanza della funzione che esso è chiamato ad adempiere, così dal punto di vista economico come da quello spirituale e politico. Non sono soltanto grosse somme che si muovono intorno all'attività alberghiera; sono parecchie centinaia di migliaia di forestieri che vengono ogni anno a porre la loro temporanea dimora in Italia e ad ammirare le bellezze naturali ed artistiche del nostro paese, e le realizzazioni del Fascismo. Le spese fatte dai forestieri in Italia si valutavano in 1300 milioni di lire pel 1933, anno di crisi, mentre erano state di 2286 milioni dieci anni prima: grosse somme, dunque, che, come si diceva, si muovono intorno alla funzione dell'ospitalità; ma, anche, insieme multiforme di influenze spirituali che si intrecciano intorno alla vita morale, artistica, politica del popolo italiano.

Gruppo importantissimo dal punto di vista funzionale è pure quello degli « ausiliari » del commercio, il quale comprende gli agenti di assicurazione, gli agenti e rappresentanti di commercio, gli agenti di pubblicità, i mediatori. Si devono considerare come ausiliari del commercio anche i « dirigenti » di aziende, la cui definizione e il cui inquadramento si presentarono quanto mai difficili. Nel sindacalismo pre-fascista si faceva soltanto una sommaria distinzione fra dirigenti e lavoratori comuni; il sindacalismo fascista, invece, ha elevato i dirigenti ponendoli decisamente a fianco dei datori di lavoro.

Il commercio all'ingrosso, comprendente importatori ed esportatori e grossisti in stretto senso, rappresenta circa il 7% della massa delle aziende commerciali, e quindi un totale di circa 60.000 aziende. Ricordiamo che il commercio all'ingrosso differisce da quello al minuto perché, pel primo, il rapporto di scambio si svolge tra un commerciante ed un altro commerciante, mentre pel secondo, tra un commerciante ed il consumatore diretto: perciò, quest'ultimo si chiama anche commercio di distribuzione o di vendita al pubblico. Come si vede, pertanto, dalle cifre su esposte, il commercio al minuto costituisce, come in tutti i paesi del mondo, la gran massa del commercio nazionale. Bisogna soggiungere che, mentre il commercio all'ingrosso ha una grande importanza economica, quello al minuto ha una grande importanza politica. Bisogna, infine, ricordare che non tutto il commercio all'ingrosso passa per le mani dei commercianti diremo così professionali; una buona parte del commercio con l'estero è esercitato, nel campo dei prodotti manufatti, direttamente dagli industriali mentre i commercianti professionali si occupano soprattutto dell'acquisto e della vendita dei prodotti agricoli. Ad eccezione del grano che, per recenti provvedimenti, è stato affidato agli « ammassi », e del riso, affidato all'ente risi, tutto, o quasi tutto, il commercio dei prodotti orto-frutticoli, del vino, dell'olio, dei prodotti caseari, dei prodotti zootecnici, passa pel tramite dei commercianti professionali, sia per quanto riguarda l'esportazione e l'importazione, sia per quanto riguarda il commercio interno.

Il commercio al minuto rappresenta circa il 70% delle aziende. E, mentre nel commercio all'ingrosso la maggioranza delle aziende è costituita da quelle che smerciano prodotti non alimentari (tessuti, ferramenta, materiali da costruzione, ecc.), nel campo del commercio al minuto avviene il contrario.

Le aziende connesse al servizio dell'ospitalità (comprese le trattorie ed i bar) costituiscono circa il 18% del totale, e infine quelle degli ausiliari il 5% circa.

Digitized by Google

Le aziende del commercio all'ingrosso sono, relativamente alla popolazione, più numerose nell'Italia settentrionale e in Toscana; quelle al minuto sono uniformemente ripartite in tutte le provincie del regno.

I venditori ambulanti, inquadrati in una Federazione nazionale dipendente dalla Confederazione fascista dei commercianti, erano, al 31 dicembre 1938, 202.000, di cui due terzi si occupano della vendita di prodotti alimentari.

Per quanto riguarda le « cooperative di consumo », inquadrate nell'Ente nazionale fascista della cooperazione, gli ultimi dati di cui disponiamo si riferiscono al 1937; allora le cooperative erano 3545, con 5458 spacci, e facevano in complesso circa due miliardi di lire di vendite annualmente. Gli « spacci di fabbrica », ossia le aziende commerciali gestite da industriali per i loro operai, ammontavano alla fine del 1934 a 236, quasi tutte concentrate nella Lombardia. Le « provvide », ossia gli spacci che forniscono generi alimentari ai ferrovieri e ad alcune altre categorie di impiegati e di operai, al 30 giugno 1938, erano 350, e, nell'esercizio 1938-39, le loro vendite erano ammontate a 294 milioni. Da un punto di vista funzionale anche le cooperative, gli spacci di fabbrica e le provvide vanno inscritte al commercio al dettaglio.

Tali sono le forme specifiche delle attività che attendono alla distribuzione dei beni. Compito quanto mai difficile e delicato, poiché, come si diceva da principio, si tratta di far pervenire al consumatore la quantità di merce giusto sufficiente a soddisfare al bisogno nel preciso momento in cui il bisogno si manifesta. Si comprende quindi come le difficoltà siano maggiori o minori secondo la natura stessa dei bisogni. Vi sono bisogni che si manifestano in modo continuo, come quello dell'alimentazione; ve ne sono altri invece che si manifestano solo ad intervalli, i quali a lor volta possono essere più brevi, come nel caso dell'abbigliamento, o più lunghi, come nel caso dell'arredamento. Inoltre il primo tipo di bisogni risponde ad una domanda relativamente rigida, mentre il secondo ad una domanda molto più variabile. Si comprende, allora, come il commercio, soprattutto il commercio al minuto dei generi alimentari, sia relativamente più facile di quello dei tessuti, dei generi di confezione e di mode, delle scarpe, ecc. Nel primo caso è possibile al commerciante di fare previsioni con quasi assoluta sicurezza, nel secondo invece le previsioni sono soggette ad una revisione continua. Cosicché nel primo caso il rischio delle rimanenze è quasi nullo, mentre è sempre presente nel secondo: il che, a sua volta, determina dei costi aziendali più elevati in quest'ultimo.

4. *Dimensioni delle aziende e costo della distribuzione.* – La stragrande maggioranza degli esercizi commerciali italiani è costituita dalle aziende a conduzione famigliare. Le aziende che impiegano oltre cinquanta persone non sono che l'1 % del totale; mentre il 98 % degli esercizi commerciali hanno meno di cinque addetti. È ovvio che le aziende di maggiori dimensioni si trovano nei grandi centri; inoltre esse sono più frequenti nell'Italia settentrionale. Esse si presentano soprattutto nel settore del commercio dei generi di abbigliamento e di arredamento, nonché di alcuni prodotti d'importazione, come i carboni.

Se si vuole avere un'idea del volume delle vendite, bisogna pensare che la maggior parte del reddito nazionale, o, meglio, dei beni prodotti dalla nazione, passa per il tramite del commercio interno. In base ai prezzi del 1935 si può calcolare che non meno di 50 miliardi di lire rappresentino il valore dei beni distribuiti dalle aziende commerciali. I due terzi di tale cifra vengono distribuiti dalle aziende di prodotti alimentari, l'altro terzo dalle aziende di prodotti non alimentari. Cosicché si può ritenere, con grande approssimazione, che il volume delle vendite annue si aggiri, per le prime, intorno a una media di 85.000 lire, e, per le seconde, superi di qualche cosa le 100.000.

Come tutte le medie, anche queste hanno un valore ideale; nella realtà concreta noi troviamo tutta una gamma di dimensioni aziendali che va dal cocomeraio e dal gelatiere ambulante fino al grande magazzino od ai negozi a catena. Il grande magazzino o magazzino a reparti è il tipo dell'azienda commerciale concentrata. Altre forme di questa sono il magazzino a prezzo unico e l'azienda dei negozi a catena, per la quale un solo imprenditore gestisce trenta o quaranta o più negozi ognuno dei quali vende lo stesso genere di merci. È chiaro che il grande magazzino è economicamente possibile solo nelle maggiori città, e, in queste, solo al centro, mentre alla periferia, nelle città minori e nei paesi, sono più economiche le aziende di medie e piccole dimensioni.

Passiamo, pertanto, a dire dei costi aziendali. Le componenti di questi si possono raggruppare in vari modi: ad es. generali e speciali; oppure: fisse, semi-fisse e variabili. Si chiamano fisse quelle spese che sono indipendenti in modo assoluto dalle quantità vendute; semi-fisse quelle che sono parzialmente dipendenti da esse, e variabili quelle che sono rigidamente proporzionali al volume degli affari. Queste ultime rappresentano una frazione esigua delle spese aziendali, poiché si riducono alle spese di corrispondenza e di cancelleria, le spese di mediazione, di noleggi e poche altre. Fra le spese che possono considerarsi come semi-fisse la più importante è quella per il personale dipendente; mentre le spese che si possono considerare come fisse sono quelle per l'affitto, per la luce e il riscaldamento, nonché gli oneri finanziari.

La rigidità o la semi-rigidità della maggior parte delle spese aziendali spiega il fenomeno della cosiddetta vischiosità dei prezzi, che è il ritardo con cui i prezzi al minuto si adeguano ai prezzi all'ingrosso. Questo ritardo si ha tanto nel caso dell'aumento quanto nel caso della diminuzione dei prezzi; e precisamente, nel primo caso i prezzi al minuto salgono meno rapidamente e, nel secondo, discendono meno rapidamente di quelli all'ingrosso.

Per quanto riguarda l'altezza del costo della distribuzione, è stata fatta un'inchiesta dalla sezione italiana della Camera di commercio internazionale, per iniziativa della Confederazione fascista dei commercianti. Tale inchiesta, svoltasi sotto il controllo del Ministero delle corporazioni, dell'Istituto centrale di statistica, delle organizzazioni sindacali interessate, così dei datori come dei prestatori di lavoro, ha dimostrato che il costo del servizio di distribuzione delle merci è, in Italia, minore che negli altri paesi ad uguale livello di civiltà e nello stesso grado di evoluzione economica.

5. *I mercati e i prezzi.* – Oltre che nella bottega, l'offerta delle merci al pubblico viene fatta nei mercati, soprattutto per alcuni prodotti alimentari di largo consumo, frutta e verdure, carni, pesce. Anche qui i mercati si distinguono in mercati all'ingrosso e mercati al minuto; ad es., il mercato del bestiame è un mercato all'ingrosso, quello delle carni macellate è un mercato al minuto.

Non c'è, si può dire, comune italiano che non abbia il suo mercato, ossia una riunione settimanale o bisettimanale in cui si vende soprattutto bestiame da macello, pollame, ecc. Ma i mercati organizzati si trovano solo in poche grandi città. Da questo punto di vista, i mercati si distinguono, secondo la funzione economica che esercitano in modo prevalente, in: mercati di produzione (tipo Napoli), mercati di consumo (tipo Roma), mercati di consumo e di smistamento (tipo Milano), mercati di transito (tipo Bologna, Verona, Milano). Ma, come si è detto, si tratta di prevalenza di un tipo di funzioni su un altro, giacché non v'è nessun mercato che compia in modo esclusivo un determinato tipo di funzioni, come si vede per Milano.

La disciplina, il controllo e, in buona parte, la stessa gestione dei mercati sono affidati ai comuni dalla legge sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni, T. U. 15 ottobre 1925, n. 2578, combinata con l'art. 182 della legge comunale e provinciale. Questo regime di gestione comunale del mercato ha ostacolato finora la formazione di un regolamento-tipo da valere per i principali mercati italiani, regolamento alla cui formazione, per altro, sta attendendo il Ministero delle corporazioni. È evidente, difatti, che dopo l'emanazione della legge 5 febbraio 1934 istitutiva delle corporazioni di ciclo produttivo, s'impone il problema di innestare il sistema dei mercati sul sistema corporativo generale. La soluzione di questo problema porterà seco anche quella della

Digitized by Google

coordinazione dei grandi mercati, ossia della formazione di un « sistema nazionale di mercati ». La perfetta coordinazione dei mercati di produzione a quelli di consumo, di smistamento e di transito, riducendo al minimo i fenomeni di rarefazione dei prodotti da un lato e di rigurgito dall'altro, coordinando perfettamente l'offerta alla domanda interna nonché il consumo interno all'esportazione, contribuirà notevolmente ad un maggiore equilibrio dei prezzi in uno dei più vasti settori del consumo.

E poiché la materia dei prezzi è intimamente legata a quella dei mercati, diciamone in questo punto. Se per l'economia liberale il fenomeno « prezzo » non ha se non un aspetto economico, per l'economia corporativa dello stato fascista ha anche ed essenzialmente un aspetto politico. È perciò che il Partito, custode della « politicità » della vita nazionale, ha fatto opera di vigilante ed operante controllo sui prezzi, appunto nell'intento di far valere l'aspetto politico nel meccanismo della loro formazione. A tal fine provvedeva il Comitato permanente di vigilanza sui prezzi, derivazione del Comitato centrale intersindacale costituito nel 1927, ed avente i suoi organi periferici nei Comitati provinciali intersindacali. Attualmente il controllo dei prezzi è passato al Ministero delle corporazioni, il quale lo esercita per mezzo dei Consigli provinciali delle corporazioni.

6. *Disciplina giuridica del commercio.* – Il regime ha dato al commercio una disciplina giuridica precisa e rigorosa nell'interesse superiore della nazione in armonia con quello delle categorie commerciali. Anzitutto la legge 16 dicembre 1926 sulla disciplina del commercio di vendita al pubblico, la quale fu per così dire una legge di « deflazione commerciale ». Il periodo della inflazione anteriore al discorso di Pesaro (18 agosto 1926) aveva fatto sorgere, come nel campo della produzione, così anche in quello del commercio, molte improvvisazioni, che minacciavano di screditare la funzione commerciale. Bisognava tagliar corto a tale situazione: il che fu fatto appunto con la legge suddetta, per la quale è stabilito che chiunque voglia aprire un negozio di vendita al pubblico non lo possa fare se non ha ottenuto preventivamente una licenza e versato una cauzione nei modi e nelle forme fissate dalla legge stessa. E precisamente è stabilito che in ogni comune è costituita una commissione, composta dal podestà e dai rappresentanti delle associazioni sindacali del commercio, avente il compito di esaminare e decidere sulle domande di licenza: con il che si è iniziato quel processo di auto-disciplina che è una delle caratteristiche essenziali dell'ordinamento corporativo. Un'appendice a quella legge fu il regio decreto-legge 19 maggio 1930 convertito in legge 23 febbraio 1931, contenente il divieto, per la durata di un quinquennio, dell'apertura di nuovi negozi per la vendita di generi alimentari. Poi fu data una disciplina al commercio ambulante, risolvendosi così un problema quanto mai delicato e scabroso, che si trascinava da anni, e ciò fu fatto con legge 5 febbraio 1934, n. 327.

Contemporaneamente furono riordinati gli istituti ausiliari del commercio e quindi in prima linea i magazzini generali con regio decreto-legge 1° luglio 1926 convertito in legge 9 giugno 1927, n. 1158; mentre con particolare riguardo agli interessi dell'economia granaria, furono adottati provvedimenti speciali pei silos e i magazzini per cereali previsti dalla legge 30 maggio 1932, n. 720. Poi venne il riordinamento delle Borse disposto con regio decreto-legge 7 marzo 1925, al quale sono seguiti altri provvedimenti relativi alla formazione dei listini di Borsa, fino a quello sulla soppressione delle Borse merci ispirato soprattutto alla necessità di evitare ogni operazione di carattere speculativo sui cereali.

Naturalmente non è il caso di ricordare i provvedimenti di carattere repressivo, come il regio decreto 15 ottobre 1925 convertito in legge 18 marzo 1926 per la repressione delle frodi in commercio; come pure le nuove discipline del regime fallimentare, stabilite con la legge 10 luglio 1930, n. 995, le nuove norme sulla cambiale, ecc., perché ciò richiederebbe uno sviluppo più ampio di quello consentito a questi cenni.

7. *L'istruzione commerciale.* – Nella bottega, insieme coi prodotti si vendono dei servizi: sta nell'abilità del venditore il saper collegare la vendita di un prodotto alla possibilità di rendere al consumatore la maggior copia possibile di servizi. Infatti la funzione del commercio al minuto non è quella soltanto di ripartire delle grosse partite di merci in piccole unità, e distribuirle ai singoli consumatori. La funzione commerciale, oltre questo aspetto quantitativo, ha anche un altro aspetto forse più importante del primo benché sia invisibile, quello di soddisfare qualitativamente i bisogni dei consumatori in certo senso chiarendoli ai consumatori stessi. Ora, la soddisfazione di un bisogno è un fatto interamente psicologico. L'utilità di un prodotto, cioè la sua attitudine a soddisfare un dato bisogno, non è di natura oggettiva, ma essenzialmente di natura soggettiva. Quindi uno stesso prodotto è tanto più utile quanto più il compratore è persuaso della sua utilità. Ed ecco la funzione del venditore, scegliere il prodotto più adatto per il bisogno di un dato compratore, convincere questo al massimo grado della utilità di tale prodotto, cioè valorizzare il prodotto stesso. Il commercio al minuto potrà dunque adempiere tanto più adeguatamente il suo compito quanto più si perfezionerà, mediante un'accurata preparazione tecnica, l'arte del vendere in tutti coloro che partecipano a tale delicata funzione. Di qui l'importanza dell'insegnamento professionale così per i datori di lavoro come per i prestatori d'opera, i quali sono i migliori e più immediati collaboratori dei primi, nel soddisfare e quindi nel mantenere e conquistare la clientela. Perciò lo stato da una parte e le organizzazioni sindacali dall'altra, a cui la dichiarazione XXX della Carta del lavoro attribuisce l'istruzione professionale come uno dei principali doveri, dànno opera assidua nell'intento di perfezionare la preparazione tecnica dei commercianti e dei dipendenti del commercio. Tale preparazione avviene in più gradi: scuole di avviamento, istituti commerciali medi e istituti superiori di scienze economiche e commerciali ora trasformati in facoltà di scienze economiche.

Le scuole di avviamento preparano i commessi di negozio e i piccoli commercianti, la cui impresa ha carattere artigianale; esse hanno soprattutto la funzione dell'« apprendistato ». Fino ad alcuni anni fa, questa funzione era lasciata esclusivamente all'empirismo e alla tradizione nel campo del commercio al dettaglio: il commerciante cioè, e tanto più il commesso di negozio, facevano il loro tirocinio nella bottega, dove si apprendeva l'arte del vendere empiricamente, attraverso la pratica di tutti i giorni. Ora invece lo stato e le organizzazioni sindacali del regime hanno istituito tutta una rete di scuole di avviamento che preparano in modo sistematico all'esercizio dell'arte di vendere. Nella provincia di Torino esistono 10 di tali scuole; 11 in quella di Milano; 13 in quelle di Genova e di Napoli; 6 in quella di Roma e via dicendo.

Le Unioni provinciali così dei datori come dei prestatori di lavoro collaborano nel campo dell'avviamento professionale coll'istituire o sovvenzionare corsi specializzati: ad es., materie turistiche varie per il personale alberghiero a Belluno, Brescia, Udine, Venezia, Verona, Roma; corsi di tecnica panaria a Cremona, Piacenza, Udine, Venezia, Brindisi, Catanzaro; corsi per garzoni macellai a Venezia ed a Milano; per pasticceri, cucinieri, droghieri, a Milano; corsi per commessi di negozio a Trento, Bolzano, Milano, Bologna, Roma, Reggio Emilia, Bergamo, Varese, Venezia, Napoli, Macerata, Catania, Zara.

Attualmente la Confederazione dei lavoratori del commercio ha allo studio un piano generale d'insegnamento tecnico pei suoi iscritti, ed è stato costituito un Comitato di coordinamento del quale fanno parte i rappresentanti delle due Confederazioni, dei datori e dei prestatori d'opera, nonché un rappresentante della Federazione artigiana e i delegati del Partito e del Ministero delle corporazioni. Tale programma ha già avuto un principio di attuazione con l'istituzione dell'Ente nazionale fascista di addestramento pei lavoratori di albergo; e costituisce una manifestazione saliente dello spirito del corporativismo.

A tale spirito s'informa l'istituzione, avvenuta per opera del Partito, dei Littoriali del lavoro, che, facendo

Digitized by Google

fraternizzare il lavoro e la cultura, potenzia quello e questa anche nel settore dei lavoratori del commercio.

L'insegnamento commerciale medio si svolge, come si è detto, negli istituti commerciali, di primo e di secondo grado. Ed anche qui l'opera delle organizzazioni sindacali integra opportunamente quella dello stato; poiché dalle Unioni provinciali sono state create e sovvenzionate scuole di cultura commerciale media a Milano (corsi speciali presso la scuola di perfezionamento per gli studi sindacali-corporativi della R. Università), a Novara, a Padova (corsi di lingue straniere), a Piacenza, Trieste, Torino, Parma, Bologna, Verona, Treviso, Trento, Bolzano, Gorizia, Vasto, Pescara. In un campo più elevato è da ricordare l'istituzione, da parte dell'Unione dei commercianti di Milano, del Centro italiano di preparazione agli affari, che ha iniziato i suoi corsi nel 1933 e li ha poi proseguiti con apprezzabili risultati.

Infine è da ricordare che le due Confederazioni, dei commercianti e dei lavoratori del commercio, hanno stabilito nei contratti di lavoro che contemplano il tirocinio, l'obbligo del datore di lavoro di permettere al giovane apprendista la frequenza alle scuole professionali, ed a quest'ultimo di frequentarle.

Tutto questo sistema, in cui si attua la funzione assistenziale fissata dalla Carta del lavoro, è completato dall'istituzione, da parte della Confederazione fascista dei commercianti, di borse di studio, da viaggi di istruzione, da concorsi per monografie riguardanti materie commerciali e da tutta una serie di iniziative di carattere tecnico-culturale.

8. *Il commercio e il regime.* – Il commercio ha avuto grandi benefici dal regime, come si è visto più sopra; ma il maggiore è stato la istituzione (avvenuta, per volontà del Duce, con legge 5 febbraio 1934-XIII) della corporazione sulla base del ciclo produttivo. È mercé la corporazione che il processo distributivo è stato innestato armonicamente sul processo produttivo nei singoli cicli economici, di guisa che il commercio ha ripreso nell'ordine economico la sua funzione « centrale ». Posto su un piede di perfetta uguaglianza con la produzione, il commercio ha ritrovato così la sua naturale funzione di equilibratore, di volano dell'economia. Esso si è elevato, perciò, tecnicamente, moralmente, politicamente nel quadro dei valori della nazione.

Bisogna riconoscere che il commercio è stato il settore che per primo si è imbevuto di spirito corporativo. A quanto abbiamo ricordato intorno alle sue realizzazioni in materia di insegnamento professionale, e di rapporti di lavoro, molte altre cose si potrebbero aggiungere. Ma basti ricordare che, nel campo dei rapporti economici, esso ha sempre propugnato l'applicazione e la diffusione del contratto-tipo, come regolatore dei rapporti fra le categorie; e, nel campo delle opere assistenziali, basti ricordare là istituzione, di cui la Confederazione dei datori di lavoro prese l'iniziativa, della Cassa nazionale malattie per gli addetti al commercio. Questa cominciò a funzionare nel 1930, anno in cui furono accertati 14.700 casi di malattie e fu erogata per indennità giornaliere la somma di lire 6.542.000, mentre queste cifre si elevarono rispettivamente a 68.722 casi e lire 16.888.000 nel 1933. Si potrebbe anche ricordare l'accordo che il 28 ottobre 1934 intervenne fra la Confederazione dei commercianti e quella dei lavoratori del commercio per ridurre, nei limiti del possibile, il numero dei disoccupati, accordo in seguito al quale parecchie migliaia di lavoratori furono riassorbiti nelle aziende commerciali.

Il commercio ha magnificamente dimostrato il suo spirito corporativo in occasione dell'assedio economico posto all'Italia dalle 52 nazioni guidate dall'assemblea ginevrina. Si confronti ciò che è avvenuto nel campo dei prezzi con quanto era avvenuto durante la guerra mondiale. Allora noi eravamo in regime di economia liberale, vale a dire in regime di individualismo, ossia di anarchia economica; e, per evitare l'anarchia economica, lo stato dovette brutalmente e violentemente negare il principio che costituiva il suo stesso fondamento, il principio di libertà, che, trasferito sul terreno economico, diventava quello di libera concorrenza: ed istituì un regime di prezzi esclusivamente politici, i calmieri. Tutti sanno quali furono le conseguenze di questa specie di socialismo di stato: ad ogni apparizione di calmiere, le merci sparivano dal mercato, e, per farle riapparire, era necessario un ritocco del calmiere. Il risultato finale fu una corsa al rialzo che fece quadruplicare, anzi in un certo momento quintuplicare il livello generale dei prezzi.

Invece, durante il periodo delle sanzioni, i prezzi al minuto non aumentarono che di un 5 o 6 % rispetto al periodo pre-sanzionista. Senza dubbio questo risultato fu condizionato dalla esistenza di una organizzazione fortemente centralizzata e nello stesso tempo estremamente capillare, per la quale tutti i dettaglianti inquadrati nei loro rispettivi sindacati provinciali si mossero come un sol uomo secondo direttive emanate dal centro. Ma sarebbe ingiusto non soggiungere che tale risultato non fu l'effetto puro e semplice di una pressione sia pure morale, bensì anche il risultato della formazione della coscienza corporativa, che significa consapevolezza della solidarietà degli interessi individuali coi nazionali. Che se qualche caso sporadico d'incomprensione non mancò, esso fu denunciato, per primo, dalle organizzazioni sindacali e punito esemplarmente. In complesso, come il sistema corporativo ha fatto la sua grande prova in occasione dell'assedio economico dell'Italia, così il commercio ha dimostrato di avere raggiunto la pienezza della sua maturità politica, di sapere degnamente adempiere la sua funzione sociale, di essere degno dei benefici che ha ricevuto dal regime e della parola del Duce che ha dichiarato insostituibile la sua funzione.

Bibl.: Per la parte storica: F. Carli, *Il mercato nell'alto Medioevo*, Padova 1934; id., *Il mercato nell'età del Comune*, Padova 1936; id., *L'altra guerra*, Milano 1916; P. Bonfante, *Lezioni di storia del commercio*, 2 voll., Roma 1925.

Per la parte attuale: Confederazione fascista dei commercianti: *Commercio, 1922-1932*, Roma 1933; Sezione italiana della Camera di commercio internazionale (G. Tagliacarne), *L'attrezzatura e il costo del servizio di distribuzione in Italia*, Roma 1934-anno XIII; Id., *I mercati all'ingrosso in Italia. Funzionamento e costi*, Roma 1937. Collezione della Rivista *Commercio*, dal 1928-anno VI al 1939-XVII; Id. di *Commercio Imperiale*; Collezione delle Riviste delle Federazioni nazionali dei datori e dei lavoratori del commercio; R. Del Giudice, *Il commercio nel piano regolatore di Mussolini*; *Il problema della donna nel lavoro commerciale*; *I lavoratori del commercio nelle Corporazioni*; *L'azione assistenziale della C. F. L. C.*, in *Problemi del lavoro*, Roma 1937. Confederazione fascista dei lavoratori del commercio, *Collana di propaganda e studi: Numero e distribuzione dei lavoratori del commercio* (n. 3); *L'attività confederale nel 1936-35-36* (n. 4-6-8); *Il lavoro commerciale nella giurisprudenza* (n. 5); *I lavoratori del commercio per l'Impero* (n. 14).

F. Carli

III. Il commercio estero

1. Cenni generali. – I rapporti inscindibili tra politica ed economia si manifestano particolarmente nel commercio estero. È, questa, una verità affermata dal corporativismo di contro alla concezione dell'economia liberale, che ha visto nelle relazioni di scambio tra le nazioni un problema esclusivamente o prevalentemente d'interesse individuale.

Il liberismo, affermato dalla teoria, non è stato mai attuato: solo in alcuni paesi (l'esempio classico è stato, in passato, l'Inghilterra) si è avuta in qualche periodo una attuazione limitata di esso, presto sostituita dal protezionismo, più o meno acceso, che è finito col trionfare dovunque. Ed è, questa, la più grande contraddizione del liberismo economico, che viene affermato in teoria, ma rinnegato in pratica. Vero è che nella dottrina il protezionismo è stato, generalmente, considerato una « eccezione » al libero scambio, ritenuto un ideale da raggiungere.

Ma questa eccezione teorica si può dire sia stata la regola costante nella pratica della politica commerciale di tutte, o quasi, le nazioni, nelle quali si è manifestato un continuo intervento dello stato. Quest'intervento, che già in passato si manifestava attraverso gli strumenti dei dazi di difesa o di rappresaglia, di reciprocità o preferenziali, dei divieti di importazione, dei premi all'esportazione, dei rimborsi e delle tariffe di trasporto, ecc., è venuto a manifestarsi negli ultimi anni con mezzi diversi: i contingentamenti, le svalutazioni valutarie, ecc.

Al sistema generale dei dazi si è accompagnato in tutte le nazioni il sistema speciale risultante dai trattati di commercio, adoperati talora come mezzo per temperare i rigori del protezionismo o come mezzo per aprire la via all'esportazione in determinati mercati. Essi, contenenti per la maggior parte la clausola della nazione più favorita, sono stati qualificati come trattati liberisti; ma questa

Digitized by Google

qualifica meritano particolarmente quelli stipulati intorno al 1860 quando dominava la tendenza verso il libero scambio, peraltro non mai attuato; mentre quelli stipulati dopo risentono fortemente dello spirito protezionista, via via accentuatosi in tutte le nazioni.

È da osservare, tuttavia, che l'azione dello stato nella politica commerciale si è esaurita, nei regimi liberali, nella ricerca e nell'uso di sistemi protettivi a favore di date industrie o di dati gruppi di industrie e in danno delle industrie di nazioni estere: è stato, come è, sempre un intervento indiretto, che ha lasciato ai singoli non solamente l'iniziativa economica, ma anche le direttive generali circa le correnti del traffico, circa i rapporti di importazione e di esportazione colle varie nazioni. E, in conseguenza, nelle relazioni commerciali internazionali, non ostante quest'intervento dello stato, hanno sempre avuto la prevalenza i motivi di interesse individuale sui motivi di interesse nazionale. L'intervento dello stato, così, si è concretato in una politica di « protezionismo », cioè di negazione del libero scambio.

Ben diversamente si concepisce nella dottrina corporativa l'azione dello stato nel commercio internazionale.

La concezione corporativa porta a respingere sia il protezionismo sia il libero scambio; o, come ha detto il Duce, supera il protezionismo ed il libero scambio, affermando il principio di disciplina, che si attua attraverso il diretto intervento dello stato. È, questo, un intervento continuativo, in virtù del quale, senza sopprimere l'iniziativa individuale, sono fissate le direttive generali, che dànno guida e norma a questa iniziativa: direttive ispirate agli interessi economici e politici dello stato, ai quali si fanno aderire gli interessi particolari dei singoli e delle categorie. Il commercio internazionale viene considerato, come è, un'attività di interesse statale, nella quale, pertanto, l'azione vigile dello stato deve impedire che i fini particolaristici dei singoli possano nuocere alle esigenze della nazione, e deve d'altra parte tutelare direttamente gli interessi nazionali di contro alle offese di altre nazioni. Allo stato va riserbata la più ampia libertà di manovra nelle relazioni commerciali con gli altri stati, particolarmente in relazione al programma di autarchia economica, che costituisce oggi una esigenza politica ed economica fondamentale.

Questa azione di direzione, di disciplina e di controllo, questo diritto di manovrare le relazioni commerciali, affidato allo stato, importano la necessità di servirsi degli strumenti di volta in volta più opportuni in relazione alle contingenze, alle mutevoli situazioni di fatto, che si vengono a determinare nei rapporti economici e politici internazionali.

Fra questi strumenti di manovra è apparso particolarmente efficace il sistema « degli scambi bilanciati », di cui si è molto parlato in questi ultimi anni.

Il sistema degli « scambi bilanciati » è apparso come uno strumento utile alla difesa degli interessi dell'economia nazionale contro le offese doganali delle altre nazioni e, particolarmente, è apparso un sistema informato al principio corporativo che il commercio estero deve essere manovrato dallo stato, perché tocca direttamente l'interesse nazionale.

Il sistema degli scambi bilanciati consiste sostanzialmente in ciò: che un paese deve cercare di importare da quei paesi che importano da esso, e che lo stato deve, attraverso accordi diretti, ottenere che quegli stati, che vogliono vendergli i loro prodotti, acquistino, come corrispettivo, i suoi prodotti. Ed è questo un sistema che può giovare ad una nazione la quale deve acquistare all'estero materie prime di cui non disponga, perché essa potrà imporre ai paesi fornitori di queste materie prime l'acquisto dei suoi prodotti destinati all'esportazione. E bene è stato rilevato che nella competizione internazionale è più attiva la concorrenza fra venditori che fra compratori, onde è maggiore l'interesse di chi vuol vendere i suoi prodotti che non l'interesse di chi deve comprarli. Col sistema degli scambi bilanciati, in sostanza, si supera la fase dei dazi e si viene alle trattative dirette fra stato e stato. Lo stato, riserbandosi il diritto di controllare e dirigere il commercio estero, consente all'individuo di acquistare da alcune nazioni alcuni prodotti, mentre non consente ciò nei riguardi di altre nazioni.

Il sistema degli scambi bilanciati venne vigorosamente sostenuto, in una notevole discussione del problema doganale, ch'ebbe luogo in seno al Consiglio nazionale delle corporazioni nell'autunno 1931, dalle organizzazioni degli agricoltori (datori di lavoro e lavoratori) e dei tecnici agricoli, e particolarmente difeso dal Tassinari, allora presidente della Confederazione degli agricoltori. E sono particolarmente notevoli le conclusioni a cui addivennero prima la Corporazione dell'agricoltura e poi il Consiglio nazionale. La Corporazione dell'agricoltura affermò in dette conclusioni che gli scambi commerciali esteri per la profonda incidenza sulle condizioni non solo economiche, ma anche morali e politiche, della nazione non debbono essere abbandonati al libero gioco degli interessi degli individui e dei gruppi, in una politica economica liberista, ma dominati ed interessati dallo stato, al fine di realizzare o conservare quella struttura dell'economia del paese, che meglio risponda al bene del paese unitariamente considerato nei suoi aspetti morali, economici e politici. E, in conseguenza, chiese tra l'altro che fosse preferibilmente applicato il sistema degli scambi bilanciati. A sua volta, il Consiglio nazionale delle corporazioni, dopo avere ritenuto che la solidarietà d'interessi della produzione agricola ed industriale deve sempre più realizzarsi nell'unità dell'economia nazionale con gli ulteriori sviluppi dello stato corporativo, affermò che si possa fare ricorso, soprattutto come arma di azione e di negoziazione, ed eventualmente anche di ritorsione, ad ogni sistema, compreso quello cosiddetto degli scambi bilanciati, che valga a mantenerci aperti i mercati esteri.

Autorevolissimo precedente nella politica degli scambi bilanciati è anche la mozione del Gran Consiglio del Fascismo del 12 dicembre anno XI, colla quale fu precisata la direttiva di intensificare nelle trattative commerciali la tutela delle condizioni di reciprocità nel volume degli interessi nazionali in gioco senza nessun preconcetto teorico relativamente ai diversi sistemi di politica doganale.

A queste direttive favorevoli al sistema degli scambi bilanciati furono ispirati, sostanzialmente, i provvedimenti in materia di politica commerciale adottati in Italia col regio decreto 16 febbraio 1935, e di cui più particolarmente si dirà in seguito.

Non occorre dimenticare che il sistema degli scambi bilanciati, il quale inesattamente è stato qualificato come « sistema medioevale » e da taluni è stato malamente interpretato, è semplicemente uno strumento, che può essere utile in determinate contingenze, e che può essere sostituito o integrato da altri strumenti in dipendenza del mutare delle condizioni di fatto della politica economica internazionale. Diversi possono essere gli strumenti che lo stato di volta in volta ritiene utile adoperare; immancabile, peraltro, e sempre presente deve essere, come è nello stato corporativo, l'azione vigile di esso, suscitata dalla considerazione realistica degli interessi nazionali.

2. LA POLITICA COMMERCIALE ITALIANA. – La politica commerciale dell'Italia all'inizio del nuovo regno si ispirò alla politica commerciale del Piemonte, che aveva seguito le direttive del conte di Cavour, incline al libero scambio. È ben noto come il Cavour fosse, in teoria, un liberoscambista: egli, peraltro, ammetteva che il passaggio improvviso dal protezionismo al libero scambio offrisse qualche pericolo.

È stato notato che durante l'era liberista le industrie in Italia ebbero uno scarsissimo sviluppo, e che anzi si verificarono in esse sensibili perturbazioni. Vi era, tuttavia, in quel periodo corrispondenza tra la politica commerciale tendenzialmente liberista e la teoria, poiché i principali scrittori, tra cui il Ferrara ed il Minghetti, cantavano concordi le lodi della libertà degli scambi, che di recente aveva avuto la sua attuazione in Inghilterra. Si venne, allora, in Italia, alla stipulazione di una fitta rete di trattati di commercio ed alla abolizione di una serie di dazi.

Digitized by Google

Ma, dal 1860 al 1874, le necessità imperiose del bilancio costrinsero ad aumentare alcuni dazi.

Al sempre crescente bisogno di nuove entrate si aggiunse, d'altra parte, la depressione dell'agricoltura, ed un allarme generale si levò contro il pericolo della concorrenza estera. Così, preceduta dalla inchiesta del 1874, venne la tariffa doganale del 1878, che conteneva più alti dazi sui principali articoli di importazione. Dopo l'adozione della tariffa del 1878 furono conclusi trattati di commercio con l'Austria e la Francia, che si applicarono all'Inghilterra in virtù della clausola della « nazione più favorita ». Intanto la concorrenza estera faceva sempre più diminuire il prezzo dei prodotti dell'agricoltura; sicché questo fatto, a cui si aggiunsero la reazione protezionistica che imperversava negli altri stati e anche, sotto qualche riguardo, l'abolizione del corso forzoso, alimentò la corrente protezionistica italiana.

Colla legge del 6 luglio 1883 venne decisa un'inchiesta sull'agricoltura e le industrie: il risultato dell'inchiesta sulla condizione dell'agricoltura e sui dazi agrari doveva essere pubblicato prima del giugno 1884, termine prorogato poi sino alla fine del 1885; il risultato completo dell'inchiesta prima del luglio 1886. I relatori della parte agraria, Lampertico e Miraglia, giudicarono qualsiasi aumento di dazi inadatto al raggiungimento dello scopo pel quale si invocava; il relatore della parte industriale, l'Ellena, fu invece propenso ad una protezione industriale.

Il risultato dei dibattiti sulla riforma doganale fu la tariffa del 14 luglio 1887, la quale introdusse e rispettivamente aumentò i dazi sui prodotti dell'agricoltura, che, però, non ebbe ancora una sufficiente difesa. Anche i dazi industriali furono rafforzati. Col mutamento della tariffa doganale italiana ebbero luogo anche mutamenti assai importanti nei rapporti contrattuali commerciali con gli stati vicini. Così, nel 1887–89 furono conchiusi su base diversa i nuovi trattati coll'Austria e colla Svizzera, e nello stesso tempo si verificava la rottura del trattato di commercio colla Francia, che diede luogo ad una guerra di tariffe fra i due paesi.

Nel 1892 furono conclusi nuovi trattati con l'Austria, la Svizzera, la Spagna, la Germania, che diedero origine ad un periodo (1892–1903) di relativa moderazione.

La tendenza protezionista, peraltro, andava sempre più rafforzandosi. Nel 1913 venne istituita una commissione con l'incarico di esaminare e rivedere il vigente regime doganale italiano e stabilire i criteri per la stipulazione dei nuovi trattati di commercio. Questa commissione concludeva proponendo l'adozione della doppia tariffa, massima e minima: quella meno elevata da applicarsi ai paesi che ci consentissero il trattamento più favorevole, l'altra ai paesi dai quali si fosse ottenuto un trattamento di favore.

Venne intanto la guerra, che determinò mutamenti nelle generali condizioni economiche; e nel 1917 venne nominata una nuova commissione con l'incarico di esaminare la tariffa dei dazi doganali, che il governo doveva sottoporre all'approvazione del Parlamento, in base alle proposte della prima commissione reale. Ma la nuova tariffa non venne sottoposta al Parlamento: essa, invece, venne applicata con decreto catenaccio del 9 giugno 1921. La nuova tariffa parve improntata ad una protezione ad oltranza; il numero delle voci venne più che raddoppiato: erano 472 nella tariffa del 1887, divennero 953 in quella del 1921, nella quale aumentarono in numero notevolissimo le sottovoci (circa 30.000).

Peraltro in essa, benché ispirata ad un maggiore rigore protettivo, l'agricoltura venne ancora lasciata indifesa e scoperta. Si venne anzi a constatare, nella tariffa del 1921, la tendenza alla progressiva riduzione della modesta protezione di cui godeva l'agricoltura in base alla tariffa del 1887 e la subordinazione degli interess agricoli a quelli industriali, specie per le materie prime agricole.

Il Fascismo trovò in attuazione la tariffa del 1921, modificata in parte da successivi provvedimenti.

Venne gradualmente mitigato il rigore della tariffa, e fu mantenuta la sospensione del dazio sui cereali, ripristinato poi nel 1925 e successivamente aumentato. Fra i trattati e le convenzioni stipulate in questo periodo sono da ricordare i trattati di commercio colla Svizzera (27 gennaio 1923), coll'Austria (28 aprile 1923), con l'U. R. S. S. (7 febbraio 1924), colla Finlandia (22 ottobre 1924), con l'Albania (20 gennaio 1924), colla Germania (31 ottobre 1925), col Siam (9 maggio 1926) e col Guatemala (15 settembre 1926), la convenzione doganale col Canada (4 gennaio 1923) e gli accordi con la Francia (29 maggio 1921 e 7 marzo 1928) e con la Grecia (11 settembre 1926).

A questa politica di moderazione, peraltro, contrastavano le direttive ultraprotezioniste delle altre nazioni.

Questa fase si può dire che sia continuata sino al 1929. In essa sono da segnalare, fra i provvedimenti che riguardano l'agricoltura, quelli del 12 settembre 1928 e 23 maggio 1929 con cui venne aumentato il dazio sul frumento e, correlativamente, vennero aumentati i dazi sulle farine e sul granturco.

Nel periodo successivo venne profondamente alterato, per effetto della crisi, l'andamento dei nostri scambi coll'estero, mentre si verificava la svalutazione delle monete di molte nazioni con grave danno del commercio italiano. Tuttavia, nel 1930 e nel 1931 non si incontrano in Italia provvedimenti notevoli diretti a rafforzare la nostra difesa doganale, ove si eccettui il provvedimento determinato dalla caduta della sterlina, in base al quale venne imposto un dazio di importazione del 15% del valore su tutte le merci non esplicitamente escluse o sottoposte a trattamento più favorevole.

Nei riguardi specifici dell'agricoltura è da segnalare la più accentuata difesa dei nostri cereali in relazione allo sviluppo della battaglia del grano. Col regio decreto 4 giugno 1930, n. 692, il dazio sul frumento venne portato a lire-oro 16,50 per quintale, e col regio decreto 16 agosto 1931 venne portato a lire 75 per quintale. Correlativamente furono aumentati i dazi sul granturco, sulla farina di frumento e di granturco, sul semolino, sulla pasta di frumento e sul pane e biscotto di mare.

Intanto si veniva attuando nelle altre nazioni la politica dei divieti di importazione e dei contingentamenti, e l'Italia non faceva che applicare qualche provvedimento di rappresaglia. Si ricorda particolarmente il regio decreto 28 settembre 1933, n. 1428, in base al quale « qualora in conseguenza del deprezzamento di una valuta l'importazione di determinati prodotti del paese in cui si è verificato il deprezzamento cagioni un grave perturbamento nel rispettivo ramo del mercato nazionale, il governo è autorizzato ad aumentare i dazi vigenti sui prodotti suddetti originari di tale paese di un coefficiente di compensazione del deprezzamento della valuta ».

È anche importante, nei riguardi dell'agricoltura, il regio decreto 26 agosto 1932, n. 1032, con cui si assicurò una più salda difesa della industria zootecnica, elevandosi i dazi sul bestiame, sulle carni, sul pollame, sulle uova, sul lardo, sui grassi, e si elevarono i dazi sulla frutta secca.

In questo periodo furono stipulati vari trattati e convenzioni commerciali contenenti la clausola della nazione più favorita: si ricordano i trattati di commercio con la Romania (25 febbraio 1930) e con la repubblica di Costarica (14 maggio 1933), gli accordi commerciali con la Polonia (21 luglio 1930), con la Francia (16 marzo 1931), con la Bulgaria (19–20 maggio 1931), con la Iugoslavia (23 novembre 1931), col Brasile (28 novembre 1931), le convenzioni con la Spagna (15 marzo 1932) e con l'U. R. S. S. (6 maggio 1933). Furono anche stipulati vari accordi pei pagamenti relativi agli scambi internazionali, in dipendenza delle limitazioni al commercio delle divise, introdotte in quasi tutte le nazioni.

Il problema doganale veniva intanto discusso alla conferenza internazionale di Londra del 1933. In essa venne proposta una tregua doganale durante i lavori della conferenza, ma il proposito dell'abbattimento delle barriere doganali non ebbe, e non poteva avere, successo. Onde continuò la lotta a base di contingentamenti.

E in Italia fu riconosciuto, dopo i vani tentativi di Ginevra e di Londra, che non fosse ancora il caso di contare sui trattati di commercio e sulla clausola della nazione più favorita. Peraltro, ancora di fronte all'adozione sempre

Digitized by Google

più larga del sistema dei contingenti da parte di molte nazioni (si ricordano fra esse, oltre alla Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, la Polonia), l'Italia continuò a tenere un atteggiamento di prudenza nei riguardi del sistema dei contingentamenti, applicandolo solo nella misura in cui era provocato, e rimase fedele al principio della clausola della nazione più favorita. Non mancò, tuttavia, di stipulare singoli trattati di compensazione: così con la Polonia per il carbone, con la Bulgaria e con la Grecia per il tabacco, col Cile pel nitrato di soda.

Nel 1934 furono stipulati trattati di commercio con la Romania (5 gennaio), con la repubblica del Salvador (19 marzo), col Portogallo (4 agosto) e con la Bulgaria (30 luglio); accordi commerciali coll'Olanda (1° marzo) e colla Turchia (4 aprile). Furono anche stipulati accordi di pagamento con la Germania (26 settembre) e con la Romania (27 agosto).

Intanto la situazione del nostro commercio coll'estero, in dipendenza delle difese doganali delle altre nazioni, andava peggiorando: mentre nel triennio 1931-33 si era avuto uno sbilancio commerciale medio di circa un miliardo e mezzo l'anno (nel 1931 L. 1.433.556.000; nel 1932 L. 1.455.649.000; nel 1933 L. 1.441.239.000), nel 1934 lo sbilancio saliva a L. 2.433.231.471. Le esportazioni diminuivano, mentre le importazioni aumentavano.

Appariva dunque sempre più necessaria la difesa del nostro commercio coll'estero, che poteva attuarsi mediante una più rigorosa disciplina ed una più diretta manovra da parte dello stato. A questo scopo, vennero adottati i provvedimenti, contenuti nei decreti del 16 febbraio e del 1° marzo 1935. Con questi decreti venne istituito un sistema di contingenti, base scalare, a seconda dei prodotti, dal 10 al 35 %, e di contingenti supplementari, ed inoltre vennero consentiti accordi di compensazione generale con taluni paesi, diretti a rispettare la situazione della bilancia equilibrata di fatto tra il nostro e questi paesi; infine, venne consentita l'ammissione di merci alla importazione extra contingente in via di compensazione privata contro esportazione di prodotti italiani.

Con questi provvedimenti, mediante i quali si sottoponeva a contingentamento la maggior parte dei prodotti di importazione, non tanto si mirava a determinare una contrazione delle importazioni, quanto a stabilire nuovi punti di partenza per ottenere aumenti alle esportazioni dei nostri prodotti ed a permettere di conseguire e difendere almeno l'equilibrio fra le partite attive e passive dei nostri scambi coll'estero. La nuova politica commerciale italiana, che si può chiamare veramente corporativa perché venne ad affidare allo stato le direttive cui deve uniformarsi l'iniziativa individuale, costituiva un deciso cambiamento di rotta rispetto alla politica basata sui dazi doganali e sulla clausola della nazione più favorita, e costituiva anche il riconoscimento della assoluta inefficacia delle stipulazioni tariffarie.

Dal marzo 1935, in dipendenza dei nuovi provvedimenti, si iniziò una serie di trattative di accordi diretti, compresi anche accordi di *clearing*, e di compensazioni colle principali nazioni. D'altra parte le attribuzioni dell'Istituto nazionale delle esportazioni, poi mutato in Istituto nazionale fascista pel commercio estero, furono estese alla importazione delle merci nel regno. Ed ai fini del coordinamento dei servizi relativi alle importazioni ed alle esportazioni venne creato col regio decreto 20 maggio 1935, n. 654, uno speciale organo, diretto da un sovraintendente agli scambi ed alle valute, organo trasformato poi in Sottosegretariato di stato e infine in Ministero.

Si veniva, così, ad attuare una più perfetta unità di indirizzo, che consentiva un più efficace intervento dello stato, una più rigorosa azione di controllo, una più tempestiva possibilità di manovra.

Sopravvenivano intanto le sanzioni ginevrine; onde il governo, in difesa della nostra economia, veniva a modificare il regime degli scambi, applicando il divieto generale per le merci provenienti da paesi sanzionisti e rendendo obbligatorio il certificato di origine per tutte le merci importate nel regno. Veniva, nello stesso tempo disposto il blocco dei pagamenti commerciali verso quei paesi sanzionisti che avevano adottato analoghe misure a nostro danno, e si adottavano altre efficaci misure di difesa e di ritorsione. Le speranze del blocco sanzionista circa il crollo del nostro commercio e quindi della nostra economia andavano profondamente deluse, perché, mediante l'energica azione del regime e i tempestivi provvedimenti adottati, la nostra bilancia commerciale rimase stazionaria. Nel 1935 lo sbilancio commerciale ammontò a 2.568 milioni, cifra presso a poco corrispondente a quella del 1934; e negli ultimi mesi di applicazione delle sanzioni si constatò, anzi, un miglioramento.

Cessate le sanzioni, si ebbe una immediata ripresa dei nostri traffici coll'estero e particolarmente delle nostre esportazioni. Peraltro, appariva sempre più necessario eliminare o quanto meno attenuare sensibilmente il nostro sbilancio commerciale, mentre si presentava di sempre più urgente soluzione il problema dell'autarchia economica, posto dal DUCE. Ciò imponeva una revisione della nostra politica economica: il sistema dei contingenti e delle compensazioni dirette, con cui si aveva l'attuazione del principio degli scambi bilanciati, occorreva fosse integrato da altri provvedimenti. Venne, così, il noto provvedimento dell'ottobre 1936 relativo all'allineamento della lira, il quale ebbe l'effetto immediato di dare un notevole impulso alle nostre esportazioni e di attenuare il disavanzo della bilancia commerciale. In relazione a questo provvedimento, vennero apportate, con contemporanee disposizioni, varie modifiche al regime delle importazioni. Venne abolito lo speciale dazio *ad valorem* istituito nel 1931 a difesa della nostra economia contro la concorrenza dei paesi a moneta svalutata, mentre vennero fortemente ridotti i dazi specifici che colpivano numerose derrate alimentari, quali il frumento, il granturco, la farina, gli oli vegetali, ecc., ed alcune importanti materie prime come il cotone, il carbone, gli oli minerali, ecc.

Alla fine del 1936 venne estesa ulteriormente la lista delle merci vincolate al regime della licenza ministeriale.

D'altra parte, essendosi ritenuto che fossero cessate le ragioni che avevano consigliato il ricorso alle compensazioni private, questo sistema venne, in generale, abbandonato, restando limitato ai paesi con cui siano in vigore accordi di *clearing* che prevedono un tale sistema di scambio, e ciò mediante la concessione reciproca di extracontingenti, fermo restando l'obbligo del versamento del prezzo in *clearing*, e, ancora, ai casi di importazione di merci estere in diretta compensazione con esportazioni di merci nazionali, nei quali siano in vigore disposizioni o esistano situazioni di fatto che consentano lo svolgimento degli scambi solo in regime di compensazione privata.

In sintesi, si può dire che la politica commerciale italiana nel periodo successivo alle sanzioni si sia ispirata e si ispiri ai seguenti criteri: conclusione di accordi di compensazione generale (*clearings*) o di accordi provvisori di contingentamento, informati al principio della stretta reciprocità, modificazione della bilancia commerciale a favore del nostro paese, graduale liquidazione dei nostri debiti congelati mediante l'utilizzazione della disponibilità derivante dall'eccesso delle esportazioni sulle importazioni, regolamento dei pagamenti internazionali col sistema dei *clearings*.

Come si vede, è una politica nella quale sempre più decisa appare l'azione diretta di disciplina da parte dello stato corporativo; si ha l'attuazione del principio fissato dal DUCE nel suo discorso del 23 marzo XIV sul piano regolatore della economia italiana: che « il commercio esterno è diventato funzione diretta o indiretta dello stato, e nient'affatto contingente come qualcuno potrebbe credere ».

BIBL.: Oltre agli scritti del Ricardo, dello Stuart Mill e del Cairnes cfr. List, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, in *Nuova Collana di Economisti*, vol. III. Vedi anche G. Tassinari, *Agricoltura e politica doganale*, discorso pronunciato al Consiglio delle corporazioni l'11 novembre X, pubblicato in *Problemi dell'agricoltura italiana; Disciplina corporativa della produzione e del commercio estero*, in *Atti della R. Accademia dei Georgofili*, aprile-giugno 1934; *Autonomia economica e autonomia politica*, in *L'Italia agricola*, marzo 1936; Griziotti, *La politica degli scambi bilanciati*, in *L'Italia agricola*, gennaio 1932; A. Asquini, *I problemi dell'esportazione e della politica commerciale*, in *Giornale degli economisti*, gennaio 1934; Riccardi, *Gli scambi commerciali in regime fascista*, nel volume L. Lojacono, *L'indipendenza economica italiana*, Milano 1937; G. de Francisci Gerbino, *L'agricoltura nell'economia corporativa*, Padova 1936

G. de Francisci Gerbino

Digitized by Google

COMMISSIONE SUPREMA DI DIFESA, v. **FORZE ARMATE.**

COMMISSIONE SUPREMA PER L'AUTARCHIA v. **AUTARCHIA.**

COMPARTECIPAZIONE. – La compartecipazione rientra nel grande gruppo dei contratti agrari basati sulla cointeressenza della mano d'opera ai risultati dell'impresa e quindi ai suoi rischi. È un contratto che si applica solo a certe colture dell'azienda agraria ovvero a semplici appezzamenti. Non è mai, se non per le eccezioni di cui più avanti sarà detto, un sistema di conduzione che interessi tutto il complesso delle attività aziendali.

Tali contratti, oltre che col termine più comune, più diffuso e più proprio di compartecipazione, sono anche designati con i termini partecipazione, cointeressenza, partitanza, metateria, cottimo, ecc. (Col termine partecipanza si indicano certi tipi di proprietà collettive dell'Emilia che nulla hanno a che vedere coi contratti in parola). Erroneamente v'è chi ascrive questi contratti fra le forme di colonia parziaria o di mezzadria, da cui in effetti sono notevolmente diversi, all'infuori di certi aspetti, importanti sì, ma non sostanziali, quali la cointeressenza della mano d'opera e il possibile intervento di tutta la famiglia del lavoratore al compimento dei lavori.

La compartecipazione ha una vasta zona di diffusione. Largamente applicata nelle grandi aziende di bonifica del Veneto e dell'Emilia in cui rappresenta il contratto che interessa maggior volume di attività, essa si estende nel latifondo meridionale per inserirsi anche nel sistema colonico, ove esiste l'appoderamento familiare, e nel sistema puramente salariale delle grandi aziende del settentrione. Ovunque entra con queste caratteristiche: 1) interessa solo certe colture o semplici appezzamenti, non mai tutta l'azienda; 2) non costituisce mai l'unica forma di occupazione del lavoratore né l'unica fonte di reddito, bensì rappresenta un complemento di altre attività e di altri redditi; 3) per quanto sia fonte di reddito tipica di alcune categorie di lavoratori (i braccianti avventizi), pure può interessare tutte le categorie di lavoratori manuali dell'agricoltura, escluse naturalmente quelle cui vien fatto esplicito divieto dai patti che regolano l'occupazione principale (mezzadri, salariati fissi); 4) se è per coltura (caso più frequente) il contratto va dalla semina al raccolto, se è per appezzamento può durare anche qualche anno (caso meno frequente).

Nelle ricordate aziende delle bonifiche venete o emiliane si applica la compartecipazione alla coltura granaria e a quella di rinnovo (bietola, canapa, granoturco, ecc.) suddividendo la superficie in tanti appezzamenti (di un ettaro o due), ciascuno dei quali è assegnato ad un compartecipante che vi applica lavoro proprio e della famiglia; la superficie a prato è coltivata con mano d'opera avventizia e per la stalla vi sono lavoratori fissi. Nel latifondo cerealicolo è la superficie a cereale che si divide in tanti appezzamenti (da quattro a sei ettari circa) ciascuno affidato ad una famiglia di compartecipanti. Nelle zone a sistema colonico la compartecipazione si applica per gli appezzamenti che si stralciano dal podere, quando questo è troppo vasto in confronto alla capacità lavorativa della famiglia; il compartecipante, in questo caso, entra nel podere a fianco del piccolo proprietario ovvero del piccolo affittuario ovvero del colono o mezzadro. Per coltura, quasi sempre per il granoturco, la compartecipazione si applica nelle grandi aziende del settentrione ed interessa allora qualche volta lavoratori avventizi, quasi sempre salariati fissi della stessa azienda pei quali costituisce, insieme al danaro, ai generi, alla casa, agli allevamenti, ecc., una quota parte del reddito complessivo.

Tutte le categorie lavoratrici dell'agricoltura possono assumere veste di compartecipanti. I piccoli proprietari ed i piccoli affittuari che gestiscono poderi troppo piccoli, insufficienti ad occupare tutta la mano d'opera familiare, assumono la compartecipazione in altre aziende per integrare i redditi del podere; per i coloni parziari ed i mezzadri è raro il caso di simile forma di compartecipazione, poiché se il podere è insufficiente si dà preferibilmente luogo al cambiamento della famiglia. Ai salariati fissi è riservata quasi ovunque la compartecipazione che integra le altre corresponsioni in conto salari ed offre modo di dare occupazione, sempre in forma complementare, agli altri membri della famiglia che nella stessa azienda risiedono e nella stessa azienda lavorano come avventizi. Per i salariati avventizi la compartecipazione è di solito uno dei cespiti di guadagno più importanti insieme ai salari percepiti per lavori agricoli di avventiziato nella stessa o in altre aziende, ovvero percepiti in lavori pubblici, di bonifica, in industrie. Questo caso dei salariati avventizi caratterizza l'economia bracciantile.

Per quanto non si applichi che parzialmente nelle aziende agrarie e non concorra che parzialmente a costituire l'economia dei lavoratori interessati, la compartecipazione riveste in agricoltura una grande importanza: perché è molto diffusa e perché permette di estendere la cointeressenza a categorie lavoratrici ad economia puramente salariale. I benefici riguardano il lavoratore, che in tal modo contrae con la terra un rapporto di una certa durata ed ha la possibilità di utilizzare anche le forze lavorative minori della famiglia, di impiegare le giornate in cui manca altro lavoro ed i ritagli di tempo. Riguardano inoltre l'azienda che, con la cointeressenza, trova modo di avere lavoro profuso senza preoccupazione di orario e di qualità ottima, come proprio richiedono le delicate operazioni agricole. Per tutte queste ragioni e per il fatto che il prodotto di spettanza è molte volte costituito da generi di diretto consumo (grano, granturco) che garantiscono la soddisfazione dei principali bisogni alimentari, la compartecipazione è molto ricercata dai lavoratori. A dire il vero anche gli agricoltori la concedono con larghezza per quanto più dei lavoratori siano propensi ad applicarla o meno a seconda delle contingenze: quando il contratto collettivo impone una percentuale di ripartizione di prodotti e spese unica per tutto un territorio, i conduttori pei quali è minore la convenienza sono quelli che hanno terreni più fertili; quando la percentuale rimane fissa nel tempo la minor convenienza per i conduttori si ha in annate con prezzi elevati. L'organizzazione delle aziende, l'attenzione degli organismi sindacali e quel tanto di rischio cui le parti volontariamente intendono assoggettarsi rendono tuttavia pressoché permanente il ricorso alla compartecipazione.

Le forme di cointeressenza, di cui la compartecipazione è un caso particolare, trovano larga applicazione in agricoltura nonché schietti consensi e simpatie, perché permettono di superare, con l'interessamento del lavoratore, le difficoltà inerenti al controllo della quantità e qualità del lavoro compiuto. Esse realizzano inoltre nel modo migliore il presupposto della corrispondenza del salario alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro e quello della corresponsione dello stesso salario nella forma più consentanea alle esigenze del lavoratore e della impresa (Carta del lavoro, dichiarazioni XII e XIV).

Vari sono i tipi di compartecipazione. Quello più diffuso richiede al lavoratore (che in ciò è aiutato anche dalla famiglia) il compimento di tutti i lavori colturali che vanno dalla semina al raccolto e all'approntamento del prodotto sull'aia (i cereali che necessitano di trebbiatura) sul carro (le bietole che debbono essere trasportate allo zuccherificio) o sulle ceste (il pomodoro destinato agli stabilimenti) o al macero (la canapa). Il conduttore conferisce il terreno lavorato e pronto per la semina nonché le prestazioni di macchine e di animali. Il prodotto e le spese (concimi, anticrittogamici, nolo della coppia trebbiante, ecc.) si dividono di solito in misura di 2/3 al conduttore e 1/3 al compartecipante (il contratto allora si dice «terzeria» o «terzadria»). Pur non variando gli obblighi rispettivi delle parti, in certe zone la ripartizione si fa nella misura di 3/4 al conduttore e 1/4 al compartecipante (il contratto allora si chiama «quarteria») ovvero si divide a metà («metateria» del latifondo siciliano ovvero «mezzeria» in altre zone; da non confondersi però con la mezzeria o mezzadria del sistema colonico da cui, come si è detto,

Digitized by Google

differisce sostanzialmente perché quest'ultima si applica a tutta l'azienda, il colono vive nel fabbricato del podere, il podere con le sue speciali caratteristiche serve ad una sola famiglia, ecc.). In una stessa zona possono aver luogo percentuali diverse di ripartizione dei prodotti e spese non solo per colture diverse (per adeguare il compenso alla diversa quantità di lavoro richiesto), ma anche per la stessa coltura (quando variano gli obblighi del compartecipante). Si può avere quindi, per esempio, la terzeria per il grano vicino alla mezzadria per i cocomeri; la terzeria per la canapa verde vicino alla mezzadria per la canapa macerata e stigliata. In certe zone si usa chiamare « cottimo » una particolare forma di compartecipazione che si applica alla sola mietitura e trebbiatura, retribuendo con una percentuale del prodotto i lavoratori che hanno assunto il compimento di tali operazioni. A volte nella compartecipazione si ha la clausola di un minimo di prodotto garantito al lavoratore a fine di limitarne il concorso al rischio (la clausola è frequente, per esempio, per la compartecipazione affidata ai salariati fissi di certe zone).

Senza dubbio la compartecipazione è un potente fattore di elevazione ed educazione del lavoratore. Dove prevale l'economia bracciantile serve a legare alla terra, sia pure per un solo ciclo colturale, gli avventizi, mantenendone i caratteri di ruralità seriamente compromessi dallo spostamento continuo da una azienda ad un'altra e da un genere di lavoro ad un altro. Per tali motivi d'ordine morale e sociale e per i ricordati benefici economici, oggi si tende ad allargare la compartecipazione il più possibile per completare l'economia del salariato ed anche per trasformare radicalmente l'economia salariale.

Da tali premesse sono partiti gli iniziatori degli esperimenti di « compartecipazione collettiva » del Mantovano. Le forme collettive differiscono dalle comuni perché la compartecipazione è contratta fra conduttore ed una collettività di lavoratori. Sono entrati nell'uso i termini di « mezzadria collettiva », se interessa tutte le attività aziendali, semplicemente di « compartecipazione collettiva » se esclude la stalla e le colture foraggere. La speciale forma di imponibile in vigore nel Mantovano ha reso possibile la trasformazione del rapporto di lavoro degli operai assegnati all'azienda: si tratta di un imponibile non impostato sul turno di lavoro, bensì sulla permanenza degli stessi lavoratori nella stessa azienda per tutto l'anno. Con la trasformazione del rapporto salariale in compartecipazione si è legato il compenso spettante ai lavoratori al valore della produzione lorda, per cui ne risulta un automatico adeguamento. La compartecipazione collettiva, a differenza della comune, si estende a tutta l'azienda (esclusi o compresi i foraggi e la stalla) e costituisce per ogni singolo lavoratore interessato l'unica fonte di reddito, escludendo ogni intervento della famiglia, salvo la presenza di una donna che può essere aggregata ad ogni compartecipante. Nell'azienda non si fa luogo ad assegnazione di appezzamenti perché il rapporto di lavoro è unico generale e solidale per tutta la collettività. A. Pagani

COMPIÈGNE (Armistizio di). – È l'atto della capitolazione della Germania di fronte all'Intesa. Dal giugno all'ottobre 1918 l'Impero austro-ungarico subisce una serie di sconfitte che pongono l'esercito imperiale nella condizione di non poter più resistere alla pressione italiana. Al declino della potenza militare austro-ungarica si aggiunge un vivo malcontento delle popolazioni, che assume aspetti pericolosi. Per evitare lo sfacelo della monarchia, il comando supremo dell'esercito decide di chiedere all'Italia un armistizio che viene firmato a Villa Giusti (3 novembre). Fra le condizioni imposte dall'Italia e accettate dai delegati austriaci, di capitale importanza per la cessazione della guerra su tutti i fronti, era quella della concessione da parte dell'Austria, alle potenze dell'Intesa, di adoperare tutti i mezzi di comunicazione esistenti nel territorio austriaco per le operazioni contro la Germania. La condizione accettata dai delegati del comando supremo austriaco aveva una enorme ripercussione nelle sfere dirigenti e nei circoli militari germanici. Il generale Gröner, che era succeduto a Ludendorff, il giorno 5 novembre, rendendosi conto della nuova situazione, dichiarava ai membri del governo di Berlino che l'esercito non avrebbe potuto resistere alla pressione degli alleati non soltanto per la soverchiante superiorità numerica degli eserciti alleati, ma anche e soprattutto per la minaccia che sul paese incombeva in seguito alle condizioni dell'armistizio firmato a Villa Giusti. La situazione interna in Germania precipita, s'inizia lo sfacelo dell'impero: il 5 il 6 il 7 hanno luogo le rivolte dei marinai ad Amburgo e a Lubecca, e poi a Brema e a Kiel; l'8 scoppia in Baviera la rivoluzione che il giorno dopo si estende in Prussia, a Berlino. Il principe Max di Baden, l'ultimo cancelliere dell'Impero, è costretto a dichiarare decaduti dal trono il Kaiser e il Kronprinz, e nello stesso giorno egli stesso è costretto a cedere il potere al sellaio Ebert, presidente del partito socialdemocratico. Un altro socialdemocratico, lo Scheidemann, assume il governo e proclama la repubblica tedesca. Il giorno dopo l'imperatore Guglielmo e i principi della Casa Hohenzollern riparano in Olanda. L'esercito stanco della lunga guerra, demoralizzato dagli insuccessi e preoccupato dalla notizia che le truppe americane erano finalmente nelle linee di combattimento, subisce una grave crisi che prelude alla dissoluzione e se non segue l'esempio dei marinai, lo si deve al grande prestigio del maresciallo von Hindenburg che in quel momento è l'unico uomo responsabile in Germania che conserva la sua serenità.

Data questa situazione il governo tedesco decide di chiedere ai governi alleati un armistizio. La commissione tedesca con questo preciso compito parte il giorno 7 da Spa verso Compiègne: è composta da Erzberger, dal ministro plenipotenziario Oberdorff, dal generale Winterfeld e dal capitano di vascello Vanselow. Frattanto, nello storico castello di Compiègne, il maresciallo Foch fissava le condizioni di armistizio. Le quali erano in sostanza la consacrazione della piena vittoria degli alleati, e quindi equivalevano alla resa a discrezione della Germania. A queste condizioni, in seguito alla clausola contenuta nel documento di Villa Giusti riferibile al diritto di uso di tutti i mezzi di comunicazione austriaci per combattere la Germania, il comando supremo aggiungeva la condizione della consegna della flotta tedesca agli alleati. Le clausole principali dell'armistizio erano le seguenti: le ostilità dovevano cessare 6 ore dopo la firma del documento; i territori occupati e l'Alsazia-Lorena dovevano essere sgomberati dentro 15 giorni; gli internati e i prigionieri dovevano essere rimpatriati; i Tedeschi dovevano consegnare: 5000 cannoni, 25.000 mitragliatrici, 3000 bombarde, 1700 aeroplani, più quelli da bombardamento notturno, 5000 locomotive, 150.000 carri ferroviari, 5000 autocarri, tutto il materiale ferroviario che apparteneva all'Alsazia-Lorena; i Tedeschi dovevano inoltre entro il 31° giorno sgomberare la riva sinistra del Reno che sarebbe stata occupata dalle truppe dell'Intesa con tre teste di ponte a Magonza, Coblenza e Colonia sulla riva destra, ciascuna con un raggio di trenta chilometri; le truppe occupanti sarebbero state a carico della Germania. Ancora: le truppe tedesche che si trovavano in altri paesi dovevano rimpatriare; quelle che si trovavano nelle colonie dovevano essere richiamate, i trattati di Brest-Litovsk e di Bucarest dovevano essere annullati. La Germania si sarebbe assunta il pagamento di riparazioni per danni di guerra, avrebbe restituito l'oro russo e romeno e tutte le somme sequestrate nei paesi che erano stati invasi dalle sue truppe; doveva consegnare tutti i sottomarini e una parte considerevole della flotta; doveva riconoscere il diritto degli alleati vincitori di accedere e navigare liberamente nelle acque del Baltico. Il blocco della Germania sarebbe continuato e la durata dell'armistizio sarebbe stata di 36 giorni.

Il giorno 9, la Commissione d'armistizio si presentava al maresciallo Foch. Il delegato Erzberger tentava di intavolare una discussione, ma l'energia del Foch lo metteva nell'alternativa di dover accettare le condizioni o di ritornare al di là delle linee. Erzberger si adattò perciò a sentirne la lettura: il governo tedesco aveva tre giorni di tempo

Digitized by Google

per decidersi ad accettarle o a respingerle. La situazione interna che diventava sempre più preoccupante e la convinzione che, dopo la capitolazione dell'Austria, la guerra era irremissibilmente perduta, costringevano il governo tedesco, in ciò in pieno accordo con Hindenburg, ad autorizzare per radiotelegrafo l'accettazione delle condizioni, e l'11 novembre, alle ore 6, i delegati tedeschi firmavano l'armistizio.

Bibl.: G. Schnitler, *La guerre mondiale (1914-1918)*, Parigi 1929. U. Nani

COMTE, AUGUSTE. – Nato nel 1798 a Montpellier, studiò, oltre che filosofia, anche scienze fisiche e matematiche. In relazione con Saint-Simon (v.), se ne distaccò clamorosamente. L'orientamento positivistico del suo pensiero si poteva già rilevare nel primo dei suoi lavori, *Plan des travaux scientifiques nécessaires pour réorganiser la société* (1822). Nel 1826 in un corso pubblico espose le linee del sistema, che dal 1830 al 1842 apparve nel famoso *Cours de philosophie positive* (Parigi, voll. 6). Nominato nel 1833 ripetitore di analisi trascendentale e meccanica razionale alla Scuola politecnica di Parigi, perdette nel 1845 il posto. Nella seconda fase della vita presero sempre maggiore importanza motivi etico-religiosi, talché lo sforzo filosofico venne subordinato a veri e propri piani di riforme sociali. Né il Comte si limitò ad enunciazioni teoriche col suo *Système de politique positive ou traité de sociologie instituant la religion de l'humanité* (Parigi 1851-54, voll. 4), ma volle con la fondazione di una sua setta positivista tentare l'azione. Per quanto i migliori amici lo abbandonassero, non gli mancarono seguaci. Morì a Parigi nel 1857.

Scopo del Comte è la riorganizzazione della società. Riconosciuto che l'illuminismo è fallito, attribuisce la causa del fallimento all'individualismo, alla libera indagine, donde è derivata l'anarchia delle opinioni singole e della vita pubblica. Occorre la subordinazione ad un principio sommo, quale si è verificato durante il Medioevo, nel tentativo grandioso di una universale religione e di una generale disciplina del genere umano. Ciò si può oggi realizzare solo assicurando il dominio del sapere.

Nello sviluppo dell'umanità, infatti, egli riconosce tre stadi. Se nel primo (periodo teologico) il pensiero spiega i fenomeni facendo ricorso a forze soprannaturali, che concepisce antropomorficamente, nel secondo (periodo metafisico) vuol ricondurre i fenomeni a concetti astratti, nel terzo (periodo positivo) infine vuole comprendere i fenomeni oggettivamente, nella molteplicità delle connessioni reali e nelle loro note costanti o leggi, osservabili sperimentalmente. Processo che è insieme individuale e sociale, rappresenta una successione di criteri storici per l'intendimento del reale e una concreta vicenda dell'umanità. Anche questa dallo stato sacerdotale e guerresco è passata al dominio dei legisti ed ora si trova alle soglie di una nuova civiltà industriale. Come nell'ordine del pensiero la perfezione si raggiungerà con la vittoria della concezione positiva della vita, parimenti l'assetto industriale della società assicurerà la felicità del genere umano.

Una gerarchia delle scienze è connessa con queste vedute. La matematica è stata la prima a raggiungere la positività, l'ultima è la sociologia, la quale, se come fisica sociale ha un posto definito nel sistema delle scienze, in quanto poi queste organizzi in una veduta sintetica ai fini della vita collettiva è l'oggetto proprio della filosofia. Il Comte da tale punto di vista insiste sull'unità dei fenomeni sociali, i quali, sebbene possano essere oggetto d'indagine particolare, rivelano un tale *consensus* che ne giustifica una trattazione complessiva nella sociologia, la scienza nuova che egli instaura.

Notevole assai è l'esame del metodo positivo come proprio della scienza nell'ultimo periodo umano e della sociologia in particolare. Il positivismo non intende spiegare i fenomeni con riferimento ad alcunché fuori dai fenomeni stessi, bensì rileva nei fenomeni le note caratteristiche, le uniformità e costruisce le cosiddette leggi, tali che in base ad esse sia possibile la previsione del futuro, che è il solo risultato pratico delle scienze. « Savoir pour prévoir ».

Nell'ultima fase del pensiero comtiano i motivi sentimentali, religiosi, avveniristici prendono il sopravvento Se prima il progresso umano era nella subordinazione degli uomini al sapere oggettivo, all'intelligenza chiarificante, ora la vittoria sarà nella preponderanza del sentimento sulla ragione. « Vivre pour autrui » è il motto del filosofo, organo la religione che è superamento del particolare, subordinazione dei singoli alla comunità, elevazione. Dall'individuo, attraverso la famiglia, si ascende all'Umanità, al *Grand être*, oggetto di fede, di cui sacerdoti sono i filosofi, sommo sacerdote lo stesso Comte. Nel trionfo della nuova religione sarà la civiltà avvenire, nella quale le forze della produzione saranno guidate dalla scienza e gli uomini non avranno altro diritto che quello di compiere il loro dovere.

Certo nella concezione del Comte vi è ineliminata la vecchia filosofia della storia. Una storia che si attui secondo un piano prefisso è campo della più cruda necessità, ignora la libertà. Notevole certo la sua critica all'individualismo, ma bisogna pur dire che il valore universale che asserisce è tale che annulla del tutto la personalità. Lo stesso positivismo rappresenta un'istanza di concretezza, sebbene si debba ritenere che le sue basi siano assai fragili. Come ritenere il fenomeno alcunché di semplice e di originario, dopo che la critica ci ha avvertito non essere fenomeno fuori da colui cui appare, esperienza fuori da chi esperisce. Principio di sinteticità a priori che confuta perentoriamente ogni ingenuo realismo e che Comte neppure intravvede. V. POSITIVISMO.

Bibl.: E. Caird, *The social philosophy and religion of Comte*, 2ª edizione, Glasgow 1893; E. Faguet, *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*, II, Parigi 1899, p. 281-369; L. Lévy Bruhl, *La philosophie d'Auguste Comte*, 2ª ed., Parigi 1905; E. Seillière, *Auguste Comte*, Parigi 1924. F. Battaglia

COMUNE.

Sommario: 1. Il comune in generale. Rapporti fra comune e stato in regime liberale ed in regime fascista. – 2. Elementi formali e sostanziali del comune. Formazione ed estinzione dei comuni. – 3. Legislazione relativa ai comuni. Frazioni e consorzi di comuni. – 4. Tipi dell'amministrazione comunale. L'organizzazione comunale fascista in generale. – 5. Gli organi comunali in particolare: loro stato giuridico. – 6. Le attività, le spese e i modi di gestione del comune. Il controllo dello stato sul comune.

1. IL COMUNE IN GENERALE. RAPPORTI FRA COMUNE E STATO IN REGIME LIBERALE ED IN REGIME FASCISTA. – Tutti gli studiosi di diritto pubblico e di politica sono concordi nel riconoscere la difficoltà di dare una precisa definizione del comune, difficoltà principalmente derivante dalla varietà dei tipi del medesimo nel corso della storia. La distinzione tradizionale fra comune economico, comune politico e comune amministrativo non serve che a segnare le differenze più profonde in età successive; ma anche del comune amministrativo, che è quello proprio del tempo nostro, si hanno specie assai diverse, come, per quanto particolarmente ci interessa, il comune italiano del regime liberale ed il comune italiano del regime fascista. Avendo riguardo a quest'ultimo, può dirsi che il comune è un ente pubblico territoriale ausillario dello stato, che provvede ai servizi pubblici locali in armonia con le esigenze nazionali.

Il comune ha una base naturale nella spontanea convivenza di più famiglie in un delimitato territorio, ed a questa si ricollega la sua specifica attitudine alla cura degli interessi collettivi del nucleo demografico che lo costituisce e all'organizzazione dei servizi corrispondenti. Ma perché la figura del comune entri nell'ordine giuridico occorre che lo stato, tenendo conto di quella attitudine, la ponga in valore col riconoscere la personalità dell'ente e con l'attribuire ad esso, per il conseguimento dei fini che gli sono propri, una parte del potere d'impero. La teoria del cosiddetto « potere municipale », teoria d'origine straniera, ma che in passato è stata adottata anche in Italia dai partiti politici fautori dell'autonomia comunale, secondo la quale al comune si dovrebbe riconoscere un potere originario insito nella sua natura ed eventualmente contrapponibile a quello dello stato, è contraria, non soltanto alla concezione fascista dei rapporti fra comune e stato, ma anche al principio di sovranità e all'idea unitaria dello stato cui il nostro diritto pubblico si è costantemente ispirato dalla formazione del regno ad oggi.

Se non che, mentre in regime liberale lo stato, pur avendo la coscienza di dare esso al comune il potere di comando e d'azione, si limitava ad una vigilanza prevalentemente formale e ad una tutela esclusivamente

Digitized by Google

economica sugli atti di esercizio, astenendosi di fatto dall'una e dall'altra quando a ciò consigliava l'opportunità politica, il regime fascista, consapevole della sua funzione totalitaria e pronto ad assumerne l'intera responsabilità, indirizza e guida nelle linee generali l'uso del potere conferito, sorvegliando strettamente la conformità dell'azione alle norme di legge e alle direttive impartite. Se la struttura giuridica dei rapporti fra i due enti è anch'essa alquanto mutata, ne è poi radicalmente cambiata la sostanza politica. Oggi, come prima del 1922, il comune è riconosciuto quale persona giuridica pubblica dotata di capacità e di mezzi per il conseguimento dei suoi fini; oggi, come prima del 1922, lo stato lo vigila e lo tutela in più modi, ove occorra, pur con l'affidarne l'amministrazione straordinaria ad organi propri; ma oggi, altrimenti che prima del 1922, ne guida e ne accompagna l'azione nominandone gli organi principali, ispezionandone gli uffici, fornendogli istruzioni generiche e suggerimenti specifici. L'antica sorda lotta della maggior parte delle amministrazioni comunali per evadere dai limiti della funzione loro assegnata, prendendo iniziative ed assumendo atteggiamenti che, anche se relativi a scopi locali, toccavano interessi nazionali e talora contrastavano con l'azione dello stato relativa ai medesimi, i tentativi, se pure più o meno tardivamente repressi, di sostituire nel loro territorio al liberalismo statale il programma politico di un partito d'azione, i bruschi mutamenti di direttive con cieche distruzioni e cattive e pur costose improvvisazioni, come conseguenza dell'avvicendarsi al potere di uomini, come allora si diceva, di fede diversa, tutto ciò è fortunatamente scomparso. Nell'attività del comune vi è oggi una continuità di linea che il mutare delle persone non turba ed una costante ispirazione a criteri d'ordine amministrativo nel quadro delle direttive politiche del governo: se non mancano talora errori, eccessi e deficienze, si tratta di vizi particolari ai singoli casi, non di vizi di sistema. Pertanto, fra i comuni del moderno tipo amministrativo, il comune fascista, come quello che si mantiene più rigorosamente nell'ambito della funzione che gli è propria svolgendola in stretto coordinamento con l'azione dello stato, sua guida e suo tutore, si rivela, sia dal punto di vista logico, sia riguardo ai risultati pratici, il migliore.

2. ELEMENTI FORMALI E SOSTANZIALI DEL COMUNE. FORMAZIONE ED ESTINZIONE DEI COMUNI. – In Italia tutto il territorio nazionale, ad eccezione della parte che si riferisce al governatorato di Roma, è diviso in comuni ed è quindi altresì territorio dei medesimi. I vari comuni si identificano e si distinguono tra loro in base a due specie di elementi: elementi di carattere estrinseco e formale ed elementi di carattere intrinseco e sostanziale.

Elementi della prima specie sono il nome, lo stemma, il titolo, il gonfalone, ecc. Il comune ha il diritto di conservare il suo nome tradizionale e di tutelarlo da usurpazioni: può anche mutarlo, osservando, in difetto di norme speciali, in quanto è possibile e con i debiti adattamenti, le disposizioni dettate per i privati. In virtù del regio decreto 14 giugno 1928, n. 1430, i comuni potevano collocare a destra del loro stemma il Fascio littorio (avvertendo che la destra araldica corrisponde alla sinistra di chi guarda ed è considerata posto d'onore) e, se non avevano un proprio stemma, potevano usare come emblema il solo Fascio, ma il regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1440, che ha istituito il « capo del Littorio », ha disposto che il medesimo venga usato come fastigio degli stemmi comunali di legittimo possesso iscritti nei libri araldici del regno (v. ARALDICA).

I comuni più importanti si distinguono dagli altri col titolo di « città » che, secondo l'art. 40 del regio decreto 21 gennaio 1929, n. 61, può essere concesso a quelli che sono insigni per ricordi o monumenti storici, che hanno una popolazione agglomerata nel capoluogo non inferiore ai 10.000 abitanti, che hanno provveduto convenientemente ad ogni servizio pubblico ed in ispecie all'assistenza, all'istruzione e alla beneficenza; indipendentemente da questa disposizione, il titolo spetta però a molti comuni per antica concessione sovrana o per lunga consuetudine.

Elementi di carattere intrinseco, che sono altresì elementi costitutivi del comune, sono il territorio e la popolazione. Al comune appartiene un diritto sul suo territorio, diritto del quale è discussa l'indole, ma che dai più si ritiene pubblico reale. La popolazione, mutevole nella sua composizione, ma costante nella sua entità complessiva, è costituita, almeno nel nucleo principale, da coloro che sono provvisti della cosiddetta cittadinanza comunale, o stato di appartenenza giuridica al comune, che ha come primo requisito quello della cittadinanza statale: lo straniero, infatti, non può considerarsi nel comune che come ospite. Ed anche in questo intimo collegamento delle due specie di cittadinanza si trova il riflesso dei rapporti che legano il comune del nostro tempo con lo stato. La cittadinanza di un comune può essere « onoraria » ed allora ha il solo effetto morale di un pubblico riconoscimento di alti meriti, che in base alle vigenti norme non può conferirsi che previa autorizzazione del Ministero dell'interno.

La maggior parte dei comuni esiste da tempo più o meno antico, formatasi via via nell'incessante evolversi della vita sociale e nel succedersi delle varie vicende politiche. Comuni nuovi possono sorgere, o per costituzione originaria, o per smembramento totale o parziale di altri comuni, o per fusione di più comuni preesistenti. Il regime fascista, volendo che ogni comune abbia mezzi adeguati di vita e d'azione, ha reagito contro la tendenza dominante in tempo anteriore verso l'aumento del numero dei comuni, suggerito, più che da ragioni di pubblico interesse, da ambizioni e da contrasti di persone o da meschine competizioni di partiti, ed anzi, anche per correggere i risultati di quella tendenza, ha proceduto ad una riduzione assai larga, ma, nella magnifica opera creativa da esso compiuta a favore dell'agricoltura e dell'industria, ha dovuto riconoscere ed organizzare i centri di vita da quella suscitati, costituendo comuni nuovi come quelli, in regioni recentemente bonificate, di Mussolinia, Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, ecc. (v. alle rispettive voci).

I modi di estinzione dei comuni sono la perdita totale del territorio o della popolazione, lo smembramento totale, la fusione e l'incorporazione passiva. Cause di modificazione, oltre al naturale aumento o alla naturale diminuzione del territorio, sono lo smembramento parziale e l'incorporazione attiva. La variazione delle circoscrizioni comunali può farsi con decreto reale nei casi contemplati dagli articoli 30 e seguenti del T. U. della legge comunale e provinciale approvato col regio decreto 3 marzo 1934, n. 383; negli altri casi occorre per essa un provvedimento legislativo.

3. LEGISLAZIONE RELATIVA AI COMUNI. FRAZIONI E CONSORZI DI COMUNI. – Le norme fondamentali sull'organizzazione e sulle funzioni del comune si trovano nella legge comunale e provinciale. Di questa, dopo il testo del 20 marzo 1865, che, in gran parte ricalcato su quello della legge sarda del 23 ottobre 1859, è stato il primo del regno d'Italia, si sono avuti più testi unici con le date 10 febbraio 1889, 4 maggio 1898, 21 maggio 1908, 3 febbraio 1915, sino all'ultimo lungamente maturato e profondamente mutato del 3 marzo 1934, oggi in vigore, che può dirsi costituire il codice del comune fascista. Alcune norme importanti, come ad esempio quelle sull'assunzione diretta dei servizi pubblici, sono però tuttora contenute in leggi speciali. Il comune è dotato di un potere regolamentare che in certe materie ha obbligo ed in altre ha facoltà di esercitare: lo stato ne guida e ne vigila l'uso per assicurare il coordinamento delle norme comunali con le norme proprie e per procurare che, nelle varie località, a condizioni simili di fatto corrispondano disposizioni simili di diritto.

Il comune costituisce un ente unitario e quindi normalmente è l'esclusivo soggetto giuridico dell'attività che la legge gli assegna o gli consente: tuttavia vi sono a ciò due eccezioni relative alla possibilità della divisione del comune in frazioni e dell'associazione di più comuni in consorzi; frazioni e consorzi che si delineano come soggetti distinti, benché operanti nell'interesse della popolazione comunale. La frazione di comune

Digitized by Google

è contemplata dal diritto positivo sotto due aspetti, cioè come centro d'interessi collettivi d'indole patrimoniale distinti da quelli della restante parte del comune e come circoscrizione dell'amministrazione statale. Al secondo aspetto attiene la sua qualità di sede facoltativa, se si tratta di frazione «semplice», od obbligatoria, se si tratta di frazione «separata», di un delegato podestarile per l'esercizio delle funzioni di ufficiale del governo, ramo capillare della vastissima rete di uffici mediante i quali l'autorità dello stato è presente in ogni parte del territorio e dovunque può tutelare gli interessi nazionali.

4. TIPI DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE. L'ORGANIZZAZIONE COMUNALE FASCISTA IN GENERALE. – Il comune, risultando da un aggregato di famiglie, potrebbe in teoria avere, o un'amministrazione diretta, cioè svolta dai capi di famiglia interessati, o un'amministrazione rappresentativa, cioè svolta da rappresentanti del complesso degli interessati. L'amministrazione diretta non è praticamente attuabile che in comuni assai piccoli o in particolari momenti della vita e dell'attività municipale, perché il numero eccessivo di coloro che dovrebbero parteciparvi darebbe luogo ad insormontabili difficoltà di convocazione, discussione e deliberazione e perché nei comuni grandi si presentano problemi che, oltre a non toccare l'interesse particolare di molti cittadini, sono troppo ardui per la mentalità dei più. Anche in questi comuni tuttavia l'amministrazione diretta può associarsi a quella rappresentativa mediante l'istituto del *referendum*, cioè della votazione per «sì» o per «no» su quesiti sottoposti al giudizio popolare; ma tale istituto, benché contemplato in norme di data abbastanza recente, come quelle del T. U. sull'assunzione diretta dei servizi pubblici da parte di comuni e provincie (1925) e del regolamento sulla protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia (1926), non ha oggi applicazione e non si intona ai principî dell'amministrazione fascista che, mentre sostanzialmente cura come meglio può gli interessi collettivi, rifugge dalle vane lusinghe care ai propugnatori della sovranità popolare.

L'amministrazione rappresentativa può essere di due specie: o di organi elettivi o di organi di nomina statale. L'Italia, dalla sua costituzione in regno sino al 1926, ha avuto nei comuni un'amministrazione della prima specie, benché uno degli organi, cioè il sindaco, sia stato durante un certo tempo di nomina regia; ora ha invece in essi un'amministrazione della seconda specie. L'amministrazione elettiva aveva i suoi organi, oltreché nel corpo elettorale, nel consiglio comunale, nella giunta municipale e nel sindaco; l'amministrazione rappresentativa odierna ha un solo organo deliberativo, il podestà, assistito da un organo consultivo, la consulta municipale. Oltre a questi, il comune ha però altri organi, specialmente quelli, in numero adeguato alla sua maggiore o minore importanza, aventi carattere burocratico, per il disimpegno di funzioni meramente amministrative o tecnico-amministrative, di compiti di vigilanza e di servizio subalterno, quali il segretario, l'ufficiale sanitario, il messo, la guardia, eventualmente il ragioniere, l'economo, l'ingegnere, ecc. L'organo rappresentativo ordinario può essere temporaneamente sostituito da un organo straordinario, cioè dal commissario prefettizio, che ha i poteri del podestà ed è sottoposto, per quanto attiene alla vigilanza e alla tutela, alle norme che concernono il medesimo.

La riforma dell'organizzazione comunale compiuta nel 1926 con l'abolizione del sistema elettivo è una delle maggiori riforme amministrative del Fascismo: può aggiungersi che si è rivelata, come bene era stato intuito, una delle più salutari. I difetti del sistema elettivo erano molti, gravi, avvertiti da tutti e seriamente lamentati da coloro che non se ne giovavano. L'inevitabile collegamento fra le elezioni amministrative e le elezioni politiche aveva trasformato le prime da modo di scelta di amministratori idonei in affermazioni di idee e di tendenze di partiti politici, aveva subordinato l'amministrazione alla politica, inquinando la vita pubblica locale, suscitando lunghe ed acri lotte di gruppi e di famiglie che nei piccoli centri erano cause di grave perturbamento. Gli amministratori che assumevano l'ufficio in seguito ai risultati di simili elezioni avevano un programma di partito da attuare le cui direttive non sempre erano adattabili alle necessità o alle possibilità locali, e perseguivano il loro intento spesso con sotterfugi, con compromessi, non di rado con connivenze. Non si vuol dire che non vi fossero fra essi molti chiaroveggenti ed onesti, ma gli altri, più irrequieti e più rumorosi, servivano spesso di modello ai novellini, trascinavano gli incerti e i deboli e talora costringevano anche chi non avrebbe voluto ad adottare i loro metodi per necessaria reazione: ne conseguiva un danno sempre grave per la morale pubblica e talora grave anche per gli interessi locali. Sebbene di tutto ciò consapevole, lo stato liberale, ligio ai principî della democrazia, non poteva ripudiarli per sanare radicalmente la piaga, mentre lo stato fascista, ad essi non vincolato ed anzi dal sereno esame dei loro risultati pratici nel nostro paese indotto ad avversarli, ha potuto farlo restituendo la vita pubblica e l'amministrazione locale a serenità, imparzialità e dignità. Il sistema elettivo è stato abbandonato, l'organizzazione comunale è stata semplificata al massimo grado: la nomina governativa degli organi ed il più rigoroso controllo delle autorità statali hanno cancellato ogni traccia dei precedenti lamentati difetti.

5. GLI ORGANI COMUNALI IN PARTICOLARE: LORO STATO GIURIDICO. – I nomi «podestà» e «consulta», come molti altri dell'odierno diritto pubblico, sono rifioriti dopo più o meno lungo abbandono, ma designano autorità ed istituzioni di carattere profondamente dissimile da quello delle antiche ugualmente denominate: così, in particolare, l'attuale podestà non può assomigliarsi all'omonimo magistrato dei comuni medioevali.

Con la legge 4 febbraio 1926, n. 237, il podestà fu istituito nei comuni con popolazione non superiore ai 5000 abitanti e fu data facoltà al governo d'istituirlo anche in altri comuni nei quali il consiglio fosse stato sciolto due volte in un biennio; col regio decreto 15 aprile 1926, n. 765, uguale facoltà fu concessa riguardo ai comuni che fossero luoghi di cura o di soggiorno; infine, col regio decreto 3 settembre 1926, n. 1910, l'istituzione fu resa obbligatoria in tutti i comuni.

Il podestà è nominato con decreto reale per quattro anni; deve essere cittadino italiano maggiorenne, dotato di capacità giuridica, immune da condanne per determinate categorie di reati, di buona condotta morale e politica, fornito di diploma di maturità classica o scientifica, o di abilitazione tecnica o magistrale, o di titolo di studio equipollente, od anche privo del titolo di studio se abbia partecipato alla guerra del 1915-18 col grado di ufficiale o sottufficiale in zona di operazione, od abbia ricoperto per non meno di sei mesi l'ufficio di sindaco, o di commissario regio o prefettizio, o di segretario comunale. Può essere confermato allo scadere del periodo di nomina, può essere sospeso con decreto prefettizio per inosservanza dei doveri d'ufficio o per motivi di ordine pubblico e per gli stessi motivi essere revocato con decreto reale.

Il podestà riveste la duplice carica di unico organo deliberativo e rappresentativo del comune e di ufficiale del governo; nei comuni più popolosi può essere coadiuvato e sostituito, in caso di assenza o di impedimento, da uno o anche da due vicepodestà.

Il podestà emana ordinanze e deliberazioni: queste ultime quando provvede con i poteri in passato propri degli organi collegiali (consiglio e giunta), facendosi assistere dal segretario del comune.

La consulta municipale è un organo collegiale di carattere consultivo, attraverso il quale dovrebbe attuarsi il collegamento dell'amministrazione comunale con la struttura giuridico-economica della nazione risultante dall'ordinamento sindacale e corporativo. La sua istituzione è facoltativa, in quanto dipende da un potere discrezionale del prefetto nei comuni con popolazione non superiore ai 10.000 abitanti, mentre è obbligatoria negli altri. I membri, in numero vario secondo l'importanza demografica del comune, sono nominati dal prefetto per un quadriennio su proposta

Digitized by Google

dalle associazioni sindacali comunali, o, in mancanza di esse, dalle associazioni sindacali di primo grado nella cui circoscrizione è compreso il territorio del comune. Il parere della consulta può essere richiesto dal podestà in qualsiasi materia ed è obbligatorio negli affari di maggiore importanza: le adunanze della medesima non sono pubbliche. Oltre al podestà e alla consulta, il comune ha organi burocratici più o meno numerosi secondo la sua importanza: pochissimi nei comuni minori, salgono a centinaia ed anche a migliaia nei grandi comuni urbani. Fra essi, a seconda delle funzioni esercitate, possono distinguersi impiegati amministrativi e tecnici, e, fra i secondi, i tecnici in stretto senso (ingegneri, geometri, ecc.), i sanitari, ecc.; capo del personale è il segretario del comune.

La determinazione dello stato giuridico di questo funzionario ha dato luogo a gravi dibattiti. Per lungo tempo la legislazione ha mostrato di conoscerne appena l'esistenza, ogni potere, ogni obbligo ed ogni responsabilità addossando soltanto agli amministratori elettivi, onde, specialmente nei comuni piccoli, in alcuni dei quali tutto o quasi tutto veniva organizzato e disposto dal segretario, era facile avvertire un vero distacco fra la situazione giuridica e quella di fatto. A poco a poco le cose sono venute mutando: l'importanza del segretario è stata debitamente riconosciuta, la sua responsabilità affermata, il suo stato giuridico regolato. Ma appunto perciò, riformato il tipo dell'amministrazione con l'istituzione del podestà, si rese necessario provvedere nuovamente circa la condizione del segretario che doveva divenire il suo collaboratore più diretto ed assiduo e che, per meglio accentuare l'intimo collegamento fra comune e stato, fu dichiarato funzionario statale. A ciò hanno condotto, del resto, anche motivi d'ordine tecnico-amministrativo, come quello di rendere più equamente uniforme il trattamento dei segretari di comuni di pari importanza, di fissarne la carriera in modo indipendente dal grado d'influenza che i singoli interessati potevano qua e là esercitare, di troncare certe tendenze di sovrapposizione secondo le quali il segretario avrebbe dovuto fungere da organo di controllo del podestà, ecc. La carriera dei segretari comprende otto gradi: gli appartenenti ai primi quattro sono iscritti in un ruolo nazionale e nominati dal ministro dell'interno, mentre gli altri sono per ora (ma è in preparazione una riforma) iscritti in ruoli provinciali e nominati dai prefetti. Il 1° grado corrisponde al 5° dell'ordinamento gerarchico generale degli impiegati statali; gli altri, rispettivamente, ai successivi.

Salve alcune eccezioni, è di nomina podestarile il personale vario del comune, ma poiché su esso hanno supremazia gerarchica il podestà e il segretario, non gli è possibile assumere atteggiamenti in contrasto con le direttive del governo, e in tal modo la collaborazione dello stato e dei comuni è efficacemente assicurata.

6. LE ATTIVITÀ, LE SPESE E I MODI DI GESTIONE DEL COMUNE. IL CONTROLLO DELLO STATO SUL COMUNE. – Le attività del comune possono considerarsi dal punto di vista della forma e da quello della sostanza; in relazione al primo possono distinguersi le deliberazioni e le ordinanze, che sono espressioni di volontà del comune, e le attestazioni, che sono manifestazioni di cognizione del medesimo; in relazione al secondo si distinguono le attività relative alla predisposizione di quanto occorre per il raggiungimento dei vari fini (raccolta e destinazione dei mezzi materiali, assunzione di prestazioni personali, ecc.) e le attività rivolte in modo immediato al conseguimento dei detti fini nel campo della vita fisica, in quello della vita economica ed in quello della vita morale ed intellettuale della popolazione. Le attività del primo gruppo riguardano principalmente la demografia, la sanità pubblica, l'educazione fisica e l'incolumità delle persone; quelle del secondo gruppo concernono specialmente la produzione diretta dei beni, le comunicazioni, la polizia rurale, la polizia commerciale, la beneficenza; quelle del terzo gruppo attengono alla giustizia, al culto religioso, all'ornato pubblico, all'istruzione pubblica ed alla cultura popolare.

Oltre alle spese necessarie per i servizi propri, il comune deve sostenere una parte di quelle relative ad alcuni servizi statali, delle quali più di una volta è occorso procedere allo sgravio o alla riduzione per alleggerirne l'eccessivo carico e per dare maggiore elasticità ai bilanci comunali. Il governo fascista si è curato, molto più e meglio di quanto in alcuni momenti avevano fatto i governi precedenti, di proporzionare le spese dei comuni alle entrate e di interrompere l'improvvido uso di addossare ad essi, in forme varie, contributi e partecipazioni per ogni nuovo servizio o istituto pubblico che fosse creato: alcuni oneri sono stati trasferiti allo stato, altri trasferiti o assegnati *ex novo* alle provincie, delle quali si è ampliata la sfera d'azione, altri ancora sono stati attribuiti ad enti costituiti appositamente per l'esercizio delle nuove attività.

Le spese comunali si distinguono in obbligatorie e facoltative: le prime riguardano oggetti indicati dalle leggi e principalmente dalla legge comunale e provinciale; le seconde debbono avere per oggetto servizi ed uffici di utilità pubblica entro i termini della circoscrizione del comune che le compie. Le entrate dei comuni sono costituite, di regola, in minima parte da redditi patrimoniali e da contributi di altri enti, e nella massima parte da imposte, in prevalenza indirette. Anche il potere tributario del comune è disciplinato dalla legge, sia nell'interesse dei contribuenti, sia nell'interesse della finanza dello stato e di altri enti impositori.

I servizi comunali possono essere gestiti, o direttamente dall'ente, o mediante suoi concessionari: la gestione diretta può essere di due tipi, o « in economia », cioè con personale e mezzi dell'organizzazione generale, o mediante « azienda speciale » priva di personalità giuridica, ma contabilmente distinta dalla restante amministrazione e dotata di una limitata capacità di atti relativi al servizio che ne è oggetto. Le aziende speciali possono poi essere: semplici, cioè per un solo servizio di un solo comune; complesse o cumulative, cioè per più servizi affini di un solo comune; consorziali, cioè per uno o più servizi di due o più comuni uniti in consorzio.

È merito del Fascismo l'avere reso più rigoroso e più efficace il controllo dello stato sull'amministrazione dei comuni nell'interesse generale ed anche in quello particolare degli enti sottopostivi. Organi di tale controllo sono il prefetto, la giunta provinciale amministrativa, il consiglio di prefettura e talora il governo centrale e la corte dei conti; in parte il controllo viene esercitato sugli organi dell'amministrazione ed in parte sugli atti della medesima e quest'ultimo talora è di sola legittimità, talora è anche di merito. Le deliberazioni podestarili integrate, secondo i casi, col visto prefettizio o con l'approvazione della giunta provinciale, o comunque divenute esecutive, costituiscono provvedimenti definitivi.

Per vigilare l'andamento degli uffici e il regolare disbrigo degli affari fu istituito nel 1925 un servizio governativo di ispezione affidato ad un funzionario della prefettura col titolo di « ispettore provinciale »: particolarmente utile risulta l'attività di questo presso i piccoli comuni, soprattutto perché offre consiglio e guida nei casi più difficili, previene irregolarità ed inconvenienti, supplisce alla scarsa esperienza di qualche podestà o di qualche segretario ed agevola l'esercizio del controllo prefettizio.

BIBL.: S. Romano, *Il comune*; U. Borsi, *Le funzioni del comune italiano*; U. Forti, *I controlli dell'amministrazione comunale* (tutti e tre nel *Trattato di diritto amministrativo italiano*, edito dalla S. E. L., vol. II, Milano 1915); C. F. Ferraris, *L'amministrazione locale in Italia*, Padova 1920; E. Bonaudi, *Comune, provincia e istituzioni pubbliche di beneficenza*, Torino 1922; G. Zanobini, *L'amministrazione locale*, Padova 1936; inoltre i commenti alla legge comunale e provinciale nei vari suoi testi ed in ispecie: per quello del 1859: P. C. Boggio e A. Caucino, Torino 1860; per quello del 1865: F. Bufalini, Torino 1881; per quello del 1889: C. Astengo ed altri, Roma 1889; per quello del 1898: G. Saredo, 2ª ediz., Torino 1907; per quello del 1908: E. Mazzoccolo, 6ª ediz., Milano 1912; G. Fagiolari ed E. Presutti, Roma 1914; per quello del 1915: F. D'Alessio e M. La Torre, Napoli 1924; per quello vigente del 1934: M. La Torre, Napoli 1934; L. Macciotta e C. Virtorelli, Como 1934; A. Guerra, Napoli 1934; F. D'Alessio, Torino 1936; C. e G. Solmi, Milano 1937.

U. Borsi

IL COMUNE MEDIOEVALE

SOMMARIO: 1. La storiografia del comune e le valutazioni politiche. – 2. Origine e primo governo del comune. – 3. I comuni dopo la pace di Costanza (1183).

1. LA STORIOGRAFIA DEL COMUNE E LE VALUTAZIONI POLITICHE. – Il comune, e specialmente il comune cittadino, in quanto ordinamento politico autonomo, pur non essendo nel Medioevo fenomeno esclusivamente italiano,

Digitized by Google

costituisce una delle manifestazioni più caratteristiche e notevoli della civiltà nazionale, e uno dei maggiori titoli per la valutazione del posto che compete all'Italia nella storia della civiltà mondiale.

Si può dire che, in Occidente, il primo rinascere di una coscienza civile individuale, di uno spirito di libertà e di un alto tenore di vita (nelle arti, nelle istituzioni culturali laiche, negli scambi, nelle industrie, e, insomma, in tutto ciò che distingue la moderna città) fu preceduto e fomentato o indirettamente reso possibile dalla esistenza del comune. Anche una città come Venezia (v.), sorta e vissuta fino al secolo XI nel riflesso della grande civiltà di Bisanzio (grande, ma a sua volta non originale rispetto alla civiltà di Roma, qui tanto decaduta), non raggiunse il definitivo sviluppo se non trasformando il proprio ordinamento in un regime sostanzialmente foggiato sulle costituzioni comunali. Né, valutando la vitalità politica e la mirabile struttura giuridica del regno normanno svevo dell'Italia meridionale (nel quale il comune fu costretto in forme non libere e quasi embrionali), si deve trascurare quell'apporto di civiltà che, specialmente in Sicilia, in Campania ed in Puglia, fu possibile attraverso le colonie e i traffici genovesi, pisani e veneziani, ad integrazione di una non sempre aggiornata attrezzatura locale.

Ma se in una generica constatazione dell'importanza del fenomeno comunale per lo sviluppo della civiltà quasi tutti potranno facilmente convenire, più arduo è invece il proporne una equa e fondata valutazione dal punto di vista politico.

Nel periodo del giusnaturalismo, la conoscenza ancora molto inesatta e incompleta del movimento comunale poté indurre a interpretarlo come una prima cosciente tendenza a riproporre la validità di inalienabili diritti individuali, la limitazione del potere statale, l'autogoverno, e il principio di rappresentanza politica, la democrazia, ecc., supponendo nel fenomeno un impulso ideale e un carattere più rivoluzionario che evolutivo nei confronti di un Medioevo di maniera, feudale, gerarchico, teocratico e via dicendo.

Più tardi, in un'atmosfera di romanticismo (rivalutatrice di un Medioevo interpretato come civiltà cristiana e spontanea, in contrapposto al recente classicismo che aveva decorato il soglio napoleonico), furono magnificati soprattutto certi atteggiamenti guelfi, cavallereschi e popolari del comune. L'aspirazione alle costituzioni e all'indipendenza, e i vagheggiati piani federalisti, trovavano nell'atteggiamento di molti comuni di fronte all'impero, nelle gesta della Lega lombarda, nelle conseguite franchigie, altrettanti motivi per apprezzare (e deformare) quel periodo di storia italiana.

Anche se proposta da un tedesco, il Savigny, la teoria della derivazione dei comuni delle città medioevali italiane dalle curie dei municipi romani, e la constatazione della risorgenza, per la prima volta, di forme repubblicane (parallelamente alla effettiva ripresa del diritto romano giustinianeo come base del diritto comune), lusingavano l'orgoglio nazionale e le speranze liberali. Si traeva da quelle pagine della storia d'Italia l'incoraggiamento (non troppo frequente dopo la caduta di Roma) al «fare da sé», al contare sulle forze del popolo contrapposte a un impero militare.

Ma una siffatta ricostruzione storica offriva facile il fianco alla critica. Certo che, specialmente da autori tedeschi (particolarmente numerosi e ferrati nello studio del nostro Medioevo) furono allora rammentati e il tipo di organizzazione di marca (primitiva comunità territoriale a presunta base collettivistica), e gli antichissimi ideali associativi e i diritti dell'individuo e del popolo, che appunto sarebbero stati riportati in Italia (già prostrata dal dispotismo politico e dal latifondismo economico del basso impero) dalle invasioni germaniche. Si ricordarono i tribunali popolari e scabinali, che avrebbero influito sulle origini del consolato comunale, e si cercò (non mancava il suffragio di Dante) di rivendicare l'opera dell'impero tedesco in Italia, ancora sul declinare del periodo comunale, come moderatore di egoismi particolaristici.

A concezioni romanizzanti si contrapposero la memoria delle gilde tedesche e i privilegi della città e del mercato germanico: da essi avrebbe tratto lo spunto la città italiana per organizzarsi a comune.

La scuola storica del diritto e gli studi di economia e di sociologia storica davano frattanto segno di voler avocare a sé una gran parte di queste materie. Altri metodi e, almeno in apparenza, altre finalità. Nell'ultimo quarto del secolo scorso e nei primordi del nostro, la raccolta e pubblicazione dei materiali e lo studio monografico o generale dei comuni fecero veramente un passo imponente. Il materialismo storico, valorizzando soprattutto i fattori economici della politica comunale (si prospettò una origine economica del comune; si ravvisò nelle lotte delle classi sociali a sfondo economico o nello sviluppo della mercatura e dell'artigianato cittadino, o nella formazione del capitale o in altri fenomeni economici, l'elemento determinante della evoluzione del comune) allargò di molto ed approfondì le nostre cognizioni, ma favorì delle interpretazioni politiche destinate a rapida revisione. A quest'ultima contribuì, con serietà di intenti, la storia del diritto che, precisando certi aspetti di carattere tecnico, arginò la speculazione sociologica.

Del resto anche fra chi considerava il punto di vista giuridico non mancarono di manifestarsi tendenze eterogenee. I «germanisti» parlarono di una nostra «scuola nazionalista» mirando a chi rivalutava la tradizione locale italica con minore considerazione degli istituti importati dai barbari. E, quasi a rivincita, una recente teoria, formulata, con grande apparato di prove storiche e giuridiche, da uno dei più dotti storici tedeschi, sosteneva la derivazione dei primi comuni liberi italiani da certe speciali comunità militari dei Longobardi.

Per noi è certo che ogni ritorno a visioni sempliciste è ormai impossibile. Nella grande complessità del fenomeno comunale si trova campo per osservazioni preziose sia sulla genesi di un ordinamento giuridico, come sulla formazione di una nuova coscienza pubblica, o sul rapporto tra evoluzione economica ed evoluzione politica, tra aristocrazie od oligarchie e massa popolare, tra coscienza civile e spirito militare, ecc.

2. ORIGINE E PRIMO GOVERNO DEL COMUNE. – A differenza di ciò che accadde nella maggior parte dei paesi d'Oltralpe, e, sotto un certo aspetto, nelle regioni dell'Italia meridionale, si può dire che non vi fu quasi terra del regno italico medievale che non abbia conosciuto (con carattere più o meno permanente) un regime di autarchia. Si sbaglierebbe però se, sul metro di istituzioni moderne, si immaginassero comuni di struttura uniforme e di pari grado e funzioni. Si ebbero gerarchie di comuni.

Come nella scala feudale, dentro o accanto ai feudi maggiori dotati dell'esercizio di quasi tutte le funzioni della sovranità si era riscontrata una pleiade di piccoli feudi con ridottissime prerogative di diritto pubblico, così anche tra i comuni, che in parte, giova notarlo, ricalcarono la distrettuazione dell'età precedente e rilevarono preesistenti situazioni giuridiche, si trovano comuni dominanti (per lo più le città) e comuni soggetti; comuni dotati di piena giurisdizione e di poteri militari, e comuni limitati a modeste funzioni di polizia locale.

Però vi è nel comune un minimo di elementi costanti, i quali, in assenza di una definizione ufficiale o di un superiore riconoscimento formale, ne determinano appunto l'essenza. 1° Una popolazione associata in un territorio determinato e per uno scopo comune. 2° Un territorio comune. 3° Una organizzazione che faceva delle persone associate sul territorio un *corpus* (Besta, *Il diritto pubblico italiano*, ediz. 1930, III, 2, cap. V, § 392). Elementi questi indispensabili, come si è detto. Nelle fonti medievali prendono infatti il nome di comune, ma non ne hanno il carattere giuridico, delle associazioni personali senza base territoriale.

Il comune non è negazione dell'ordinamento precedente: quindi non è da concepirsi come un organismo fin dalle sue origini ribelle allo stato (qui rappresentato dal regno-impero), e nemmeno come il risultato di una congiura o sedizione di sudditi contro i signori feudali, cui l'impero aveva trasmesso gran parte dei diritti pubblici (sebbene tali sedizioni, in singoli casi, abbiano potuto verificarsi).

Né fu in tutti i suoi elementi una formazione nuova. La costituzione dell'Italia nel periodo romano era stata fondata, essenzialmente, sui municipi cittadini (molto a un dipresso si può dire che esistessero, verso il secolo IV, tante città quante, poi, diocesi ecclesiastiche). Un vasto territorio circostante alla città (talora più vasto di una odierna nostra provincia) era assoggettato per la maggior parte dei rapporti di diritto pubblico agli organi dell'autarchia cittadina, giacché il sistema seguito dallo stato romano nella penisola importava, originariamente, un forte decentramento giurisdizionale e amministrativo e una larga autonomia municipale. Ma, in parte come conseguenza di precedenti ordinamenti, in parte per

Digitized by Google

necessità tecnica (data appunto l'ampiezza dei territori in rapporto con le comunicazioni di allora), tali distretti erano a loro volta suddivisi in tante frazioni (*pagi, vici,* ecc.), corrispondenti a comunità locali, munite di funzioni e prerogative ben minori di quelle municipali. Infatti erano normalmente lasciate ad esse la sola polizia vicinale, la manutenzione delle strade locali, certi obblighi di servizi a vantaggio dello stato. Limiti e funzioni analoghe avevano i collegi di rione, o porta, o vico nelle grandi città.

Queste categorie subordinate di comunità avevano propri culti, proprie assemblee, propri capi elettivi (*magistri;* più tardi, però, come quelli dei municipi degli altri collegi, paiono nominati da autorità superiori al comune), proprie norme e un patrimonio anche immobiliare. Il *collegium* del *vicus* può ricevere legati; è dotato di personalità. Ma, sebbene si distinguessero pel carattere di perpetuità e di necessità e avessero le funzioni pubblicistiche sopra ricordate, questi corpi non municipali sostanzialmente si trovavano più vicini alle associazioni e ai consorzi di diritto privato. Funzioni propriamente politiche non restavano, ad ogni modo, né ai municipi né a queste minori comunità. E l'assolutismo accentratore della dominazione bizantina, che succedette, non meno che il nazionalismo militare dei Longobardi, che tosto conquisteranno gran parte d'Italia, finiranno per demolire quasi completamente quei residui delle vecchie autarchie.

Nel territorio bizantino la militarizzazione dell'amministrazione alterò alquanto la distrettuazione territoriale e tolse ogni ragion d'essere alle antiche « curie » municipali. Restarono però gli organi consultivi, formati con elementi locali; e, soprattutto in queste terre italiane dell'impero bizantino, poté, col tempo, risorgere una certa partecipazione alla cosa pubblica pei cittadini, trasformati in *milites* territorializzati. Nel territorio longobardo il processo distruttore fu più rapido e radicale. I capi militari barbarici si sostituirono ai magistrati: i loro subalterni ai minori ufficiali locali. I beni dei municipi divennero, in genere, beni regi. I conquistatori provvidero direttamente all'amministrazione delle città, dei castelli, dei villaggi aperti. Ma la configurazione dei distretti amministrativi fu, di regola, riformata soltanto per le maggiori divisioni regionali e provinciali. La città, in cui aveva sede il vescovo, rimase ecclesiasticamente ancora a capo del territorio rurale già del municipio; i rapporti di mercato e in genere tutta l'economia continuarono, pur in forme rudimentali, a gravitare verso gli antichi centri.

Poiché i dominatori si avvidero ben presto che solo ordinate divisioni territoriali potevano garantire l'esercizio della giurisdizione e dei diritti fiscali, adattarono le proprie istituzioni alla situazione preesistente. La città come il villaggio erano realtà sociali che si imponevano. I Carolingi presero, in genere, a base delle loro contee le diocesi ecclesiastiche; e tale distrettuazione vigeva ancora, in buona parte, subito prima del formarsi del comune politico cittadino. E poiché vi erano certe opere pubbliche, certe prestazioni (specialmente la manutenzione delle mura, delle strade, dei ponti) che, dato lo stato dell'amministrazione, non si potevano curare ed esigere, individuo per individuo, da organi governativi, l'obbligo relativo fu addossato in solido, continuando il sistema romano dei *munera*, alla collettività degli abitanti delle singole città, pievi o villaggi. Cioè, in sostanza, si autorizzò o addirittura si provocò la costituzione, sia pure a fini limitatissimi, di una associazione di carattere territoriale, con proprie assemblee, con proprie norme interne. Già nelle leggi longobarde si parla di una *fabula que est inter vicinos*, rivelando che una parte della polizia era regolata per convenzione tra gli abitanti di un distretto. E altre fonti ci attestano come già in epoca carolingia gli abitanti delle città e delle campagne (indipendentemente dalla loro origine germanica o romana, e solo in forza di un vincolo territoriale, forse preromano) avessero l'uso o la proprietà di terreni comuni, e dovessero venire interpellati dalla autorità per questioni riguardanti il luogo. Si parla già di un *assemblatorium civium*.

E quando alla massa dei *cives* di una città, o a una parte qualificata di essi (per esempio i *mercatores* cremonesi), un sovrano, fin dall'alto Medioevo, concede determinati privilegi (anche privilegi doganali da far valere fuori della città), esso viene a determinare un interesse collettivo che creerà, a sua volta, la necessità di intese fra i beneficiari, di deliberazione per la recezione nella collettività privilegiata, ecc. La Chiesa stessa contribuiva a rendere familiare l'idea della associazione e dei diritti del popolo. Il principio che i fedeli (qualunque ne fosse l'origine e la condizione) fossero raggruppati in corpi omogenei, a base territoriale (p. es., i fedeli di una pieve, di una parrocchia); o l'altro, che nell'elezione del vescovo dovesse concorrere, col clero, anche il popolo; o infine quell'esempio di persone di pari condizione associate per uno stesso scopo o interesse (p. es., un'associazione monastica) o in rapporto a una unica entità (p. es., il collegio dei canonici di una determinata chiesa), eran tutte cose che facevano parte, da tempo immemorabile, del comune patrimonio di idee, e rendevano più facile l'introdursi, nel diritto pubblico, di principî associativi e di autogoverno territoriale.

Inoltre, come ai luoghi sacri era stato riconosciuto, fin dall'età romana, un privilegio di asilo, anche in vista di superiori interessi religiosi, così pel mercato, per la città murata, pel castello e per altri luoghi di convegno e di rifugio il diritto germanico aveva creata la speciale « pace rinforzata »; cioè l'ordine e la sicurezza eran garantiti in quei luoghi dalla protezione del re e da maggiori sanzioni. Ciò alterava i quadri delle vecchie contee e introduceva una immunità non per riguardo alla persona del signore (come nei feudi), ma per la qualità del luogo. E quando nel corso dei secoli IX e X le periodiche invasioni degli Ungheri, percorrendo l'Italia settentrionale non meno che la Germania, dimostrarono l'insufficienza della forza militare dello stato e dei grandi del regno, il sovrano non trovò di meglio che rimettersi all'iniziativa dei volonterosi, appoggiandosi specialmente ai vassalli minori e a quanti erano disposti a pagare di persona, e per questi autorizzando l'edificazione di castelli, di borghi murati, dotati di particolari privilegi e franchigie a favore di coloro che vi si sarebbero stanziati associandosi nella difesa. Per la città si fece speciale appello agli abitanti, che quella difesa dovevan sentire come un interesse comune.

Tutti questi elementi, che concorreranno a far sorgere il comune cittadino in Italia, non l'avrebbero probabilmente portato più in là di quel che esso sia giunto in paesi di Oltralpe, specialmente nella Germania e nella Francia settentrionale, dove esso rimase una istituzione a garanzia del privilegio economico di un ceto cittadino (donde, ivi, la giuridica concretezza della « borghesia »); ordinamento limitato a cerchie territorialmente ristrette, e quasi nucleo isolato fra le superstiti e ancor rigogliose signorie feudali. Un comune, quello, che generalmente non aspira a dominio politico fuori dalla propria cerchia, cioè dalle mura e dai sobborghi. Ma il fenomeno di ambiente che determinò il carattere politico del comune cittadino italiano, differenziandolo dai comuni d'Oltralpe, fu propriamente lo sfacelo dell'amministrazione centrale del regno italico e, successivamente, delle grandi signorie feudali che in certo modo si erano sostituite, ciascuna pel proprio territorio, alla funzione dello stato unitario.

Si errerebbe pensando che il comune sia stato la causa prima di quello sfacelo; ne fu invece, in massima, la conseguenza, e ne accompagnò solo le ultime fasi. Su questo punto si può essere nel vero pensando che l'Italia meridionale e l'Italia settentrionale abbiano, in un certo periodo, e per cause analoghe, mostrato fenomeni simili di risveglio e di autarchia cittadina. Nell'Italia meridionale, tra la fine del secolo X e il XII, in seguito a crisi interne dell'impero bizantino e a rivolte di milizie, a guerre tra i due imperi e tra i principati locali e a sostituzione di dominazioni, e in seguito alle prime imprese normanne (un fatto nuovo e imprevedibile), si vede, in modo fugace ma certo, l'aristocrazia di parecchie città (forse quella già chiamata nei consigli dell'amministrazione bizantina) assumere il governo

Digitized by Google

ed anche la rappresentanza della propria città, organizzarne la difesa, trattare con gli Arabi o coi Normanni, e perfino disporre della città dandola in signoria ad un guerriero normanno (giacché per la tradizione bizantina e longobarda e per il grado di sviluppo economico locale, non era possibile il radicarsi di vere aspirazioni di libertà; né le condizioni esterne permettevano di persistervi a lungo). In altre occasioni è pure il popolo, tutto il popolo, che si pronuncia e che decide su interessi comuni. Fenomeni transitori, corrispondenti spesso a imperiose necessità: quasi una « utile gestione » della cosa pubblica da parte di chi, normalmente, non avrebbe pensato che a ubbidire. Cessando, coi Normanni, l'assenza o l'impotenza dello stato o del superiore feudale, quel periodo di risveglio comunale parve, almeno pel momento, chiuso.

Invece nel territorio che già aveva fatto parte del regno italico, il comune si potrebbe, in un certo senso, ritenere una creazione del governo centrale. Anzitutto perché questo, avendo diminuito in molti luoghi, per un complesso gioco di equilibrio, i poteri dei grandi funzionari dello stato (più tardi, conseguentemente, dei grandi signori feudali che li sostituirono) mediante concessioni di immunità ai vescovi per l'ambito delle rispettive città, aveva dato il primo impulso ad esperimentare delle forme amministrative in tutto aderenti agli specialissimi interessi locali di un aggregato urbano. Ma in secondo luogo il sovrano stesso può aver suscitato il comune perché, più tardi, consentendo che i feudi (tra i quali si era sbriciolato l'esercizio della gran parte degli antichi poteri dello stato) andassero ulteriormente divisi, e diventassero praticamente indipendenti dai vassalli maggiori, nonché irrevocabili ed ereditari (ormai parevano cosa affatto privata), aveva finito per provocare la necessità che gli stessi feudatari minori, non meno che i sudditi, cercassero nuove forme di coesione, di riduzione ad unità (sia pure una unità del tutto locale) senza la quale era impossibile la resistenza ai grandi feudali (non rassegnati alla pratica defezione di tanti vassalli), ed era impossibile un minimo di tutela degli insopprimibili interessi collettivi, quali la repressione delle violenze private, la comune giurisdizione e la sicurezza del commercio.

Infine, in un terzo momento, il sovrano tedesco (lontano quasi sempre dall'Italia e qui non più rappresentato da una regolare amministrazione diretta) deluso sulla lealtà della più parte dei grandi vassalli italiani (la storia del regno di Arduino era ammonimento pel Tedesco); deluso sul conto dei vescovi (che, sebbene creati conti o signori immunitari delle città, avevano seguito, in gran numero, il papato contro l'impero); incapace infine di trovare un mezzo pratico per far agire in modo costante, al servizio della corona, la innumere schiera dei vassalli minori, s'era indotto egli stesso a riconoscere come corpi di diritto pubblico e a privilegiare quelle intese o associazioni di cittadini o di borghigiani (feudali o no) che si eran costituite nel frattempo con lo scopo, modesto ma concreto, della immediata protezione degli interessi ormai lasciati indifesi dallo stato impotente.

Forse il sovrano (specialmente Enrico III) pensò di concedere solo quello che si era concesso in Germania, per favorire le tregue, per rassicurare i cittadini e i mercanti. In realtà la concessione prese tutt'altro sviluppo.

Il Solmi ha pensato che il consolato cittadino (questa magistratura che sorge sulla fine del secolo XI e si diffonde ovunque quasi per incanto, ripristinando, a capo della città, la figura del magistrato collegiale laico elettivo, dopo tanti secoli di funzionari militari di nomina regia, di signori ecclesiastici privilegiati dal sovrano, e di militi feudali) sia stato creato per volontà o per suggerimento dell'imperatore. Per contrapporre politicamente e in modo permanente il popolo di Roma al pontefice, Enrico IV avrebbe largito alla città la *libertas;* quel bel nome romano e la suggestione dei ricordi avrebbero facilmente risuscitato anche il nome di quegli organi repubblicani nei quali il libero reggimento politico era parso impersonato. Della concessione fatta ai Romani si sarebbe poi valsa la gran parte delle città italiane, desiderosa di una maggiore indipendenza anche rispetto al vescovo signore, che nella lotta per le investiture era spesso divenuto inviso all'imperatore.

Forse l'ipotesi coglie nel segno. Ma, in quanto associazione dei *cives* sorta a tutela dei componenti e a difesa dell'ordine cittadino, il comune è attestato anche prima del consolato. E pare altresì che la massa dei cittadini, così consociati, avesse già delegato l'esercizio di certe funzioni, a nome e per conto di tutti, a delle commissioni di *boni homines*, di probiviri.

La simultaneità e la generalità del sorgere dei comuni lascia sorpresi. Ci si chiede: dove sorsero le prime società comunali? Da chi composte? Con quale carattere giuridico? E, soprattutto, in quali rapporti con gli organi che fino a quel momento avevano rappresentato il governo? Le fonti, sebbene copiose, sono ben lungi dal darci notizie sicure. Non pare, ad ogni modo, si possa proporre una soluzione unica. In primo luogo, certamente diversa fu l'origine dei comuni rurali da quelli cittadini. Nell'alto Medioevo, come fu accennato, già dovevano esistere, anche nelle piccolissime località, delle associazioni vicinali con carattere territoriale. Ma le funzioni direttive ed esecutive spettavano ancora a funzionari pubblici, o, poi, a quelli feudali che li sostituirono. Il principio che, dove esista ancora il signore feudale, spetti a lui di nominare o investire qualunque pubblico ufficiale locale (quindi anche i consoli della comunità) è un principio che troviamo riaffermato e sancito anche in atti di carattere generale e della piena età comunale. Nel periodo più antico, quindi, se anche gli abitanti erano chiamati a dare il loro parere e persino il loro consenso per disporre delle cose comuni della località, non reggevano il *locus*. Ma, più tardi, in molte località l'assenza del feudatario; il fatto che esso, caduto in disgrazia del sovrano o del signore maggiore, poteva parere illegittimo; il frazionamento stesso dei feudi (certi castelli ebbero, per frazionamento, eredità ed alienazione di quote del feudo, più di venti signori) mentre la natura di certe prestazioni pubbliche esigeva che vi si chiamassero ancora, collettivamente, tutti i sudditi locali; infine il fatto che la nascente economia monetaria, allettando alla mercatura anche i nobili, li faceva spesso desiderosi di liquidare a contanti i loro diritti nelle campagne, devono aver mutato la posizione della primitiva vicinia rispetto alla signoria feudale. Si aggiunga il fatto che, per la piccolezza di certi feudi, la gestione diretta da parte del signore non era più, economicamente, conveniente. Il desiderio dei rurali (che già osò manifestarsi nell'alto Medioevo) di veder ben precisati e consolidati i limiti delle proprie prestazioni, spingeva a regolare la cosa, quasi per contratto, col proprio signore.

Basi di questo accordo: i rustici, rappresentati dal loro comune, amministreranno il luogo; l'antico signore avrà un censo fisso, o, una volta tanto, il riscatto di esso, capitalizzato. In fondo, è un fenomeno in parte analogo a quello che provocò la concessione dei feudi e, soprattutto, il feudalizzarsi dei pubblici uffici. Questa ne è l'estrema e quasi capillare manifestazione. L'ultimo residuo della signoria feudale è spesso il diritto di investitura dei consoli, e la conferma degli statuti. L'esempio è, anche nelle campagne, contagioso. Si reclamano dovunque le concessioni ottenute dai più fortunati. La ribellione si accende di fronte alle ultime resistenze, con l'alleanza, spesso, del comune cittadino, pel quale i militi feudali possono costituire una minaccia e una remora all'espansione.

Per le città solo in parte può essersi verificato qualcosa di simile. Troppo complesso era ivi il gioco degli interessi e l'intreccio di preesistenti privilegi, taluni riguardanti le fondamentali funzioni dello stato. Avendo concepito la funzione originaria del comune cittadino come « suppletiva », molto dipenderà dal determinare dove la vacanza o la debolezza dei poteri pubblici ebbe per prima a manifestarsi.

Il Gabotto ha scorto una giustificazione del comune nello stesso organismo della signoria feudale: cioè, sostanzialmente, nel subentrare dei vari rami, discendenti da un unico signore feudale, in un determinato ufficio pubblico cittadino che era stato concesso in beneficio feudale. Poiché il feudo così detto longobardo, a differenza del francese, non si trasmetteva per maggiorasco ma chiamava tutti i figli maschi alla successione, è intuitivo che, dove la divisione tra essi dell'esercizio di certi diritti (p. es., l'amministrazione e giurisdizione di una città) non era compatibile con la natura stessa delle cose, ne dovesse sorgere un consorzio tra tutti i titolari. Ma in questo caso veniva quasi di necessità la costituzione di un organo consortile. Pel rapido moltiplicarsi dei rami consorziati si era formata una collettività complessa, una comunità. Questo termine di *comunitas* non era ignoto all'alto Medioevo per indicare associazioni o comunque enti collegiali; come l'altro di *comune* indicava già il condominio. Non può parere strano che le parola fosse adottata ad indicare questo ente pubblico.

Quindi, secondo l'ipotesi del Gabotto, il comune non avrebbe avuto una origine politica, ma sarebbe la conseguenza, giuridicamente necessaria, della degenerazione di un istituto feudale. Solo in un periodo successivo, quando difficoltà

Digitized by Google

esterne (rappresentate specialmente dall'ostilità dei feudali della campagna) o pressioni politiche interne (p. es., quella del ceto mercantile, spesso direttamente privilegiato dall'imperatore; o del popolo, che costituiva la forza numericamente prevalente), dimostrarono l'insufficienza delle forze del consorzio nobiliare, quest'ultimo si sarebbe ampliato per cooptazione o avrebbe dovuto ammettere che nel governo della città concorressero persone od organi estranei al proprio « comune ». Ma questa origine aristocratica e consortile del comune non si è, in realtà, verificata che in alcune città, specialmente del Piemonte, e forse non in modo così schematico, come si è pensato; e quando già altrove s'eran formati, con diverso procedimento, dei comuni maggiori.

Fu, da taluni storici, guardato soprattutto al governo delle città vescovili, e pensato quasi a una trasformazione di un consiglio laico del vescovo (sia per la funzione giudiziaria, sia per quella esecutiva) in consolato comunale. Ma la cosa non spiegherebbe che il consolato; mentre il fattore predominante nel comune (tale cioè da vincolare di solito l'operato dei consoli alle proprie deliberazioni) è costituito dall'assemblea, dalla collettività organizzata dei *cives*, che appunto (a Genova sotto il nome di « compagna ») si identifica col comune stesso.

Perciò, pur facendo la parte alle contingenze, di indole politica o economica o sociale, che poterono differenziare da città a città il comune primitivo, è forse più prossimo al vero chi pensa che il nucleo primo, di limitate funzioni, stia nelle società di pace e tregua, in quegli accordi giurati pel mantenimento dell'ordine che, come abbiamo detto, ottennero talvolta il favore dello stesso sovrano, e quindi il crisma della legalità. Ancora in piena età comunale, quando il comune di Genova rappresentava già da decenni la città nel campo internazionale e attraverso i propri organi esercitava quasi tutte le funzioni dello stato, la « compagna », cioè la base stessa dell'ordine costituzionale, si concepisce tuttavia come un vincolo giurato, del tutto contrattuale, a tempo determinato (di pochi anni), rinnovabile o meno secondo la volontà delle parti. La « necessità » e indefettibilità del comune non sarà chiara, si può dire, che dopo la pace di Costanza.

Lo scopo tutto pratico della prima società comunale, il non aver mai avuto un programma politico ispirato a principî astratti e generali, spiegano anche bene la composizione del collegio consolare, che varia da città a città e si presenta talvolta in modi strani.

Infatti in alcune città, e in certi periodi, nel collegio consolare (che, nei comuni maggiori, è spesso numeroso: in qualche caso conta anche più di 20 membri) troviamo (Milano) una rappresentanza, forse in proporzione fissa, di certi ceti (capitani; valvassori; *cives*, da intendersi probabilmente questi ultimi come i cittadini originari), oppure troviamo sistematicamente (in qualche caso forse esclusivamente) compreso un certo numero di membri della famiglia alla quale, per investitura dell'imperatore o del vescovo, era toccato, nel periodo precedente, il governo o una speciale funzione amministrativa nella città (famiglie viscontili); oppure il consolato, sebbene di nomina del Parlamento o del Consiglio maggiore, appare aperto a un numero limitato di famiglie. Persino in un testo fondamentale quale il breve della « compagna » genovese, vien preso impegno da parte di ciascun membro del consolato di nominare, se vi consentirà l'interessato, una determinata persona a consigliere; e si trattava del figlio del titolare di importantissimo ufficio, conferitogli, per Genova, dall'imperatore.

Tutti questi fatti confermerebbero che il comune deve essere sorto con limitati poteri; che (ciò risulta anche da suoi atti ulteriori) non ha disconosciuto i precedenti organi e diritti, anche feudali; che mediante la pressione politica (cioè per lo svantaggio che veniva dalla esclusione dalla società di pace e di reciproco aiuto), i membri del comune devono aver cercato di far partecipare alla loro società giurata quanti, nella città come nella campagna, tenessero poteri pubblici (feudali o no), ottenendo in definitiva che tali poteri fossero poi stabilmente ceduti agli organi del comune.

Il requisito formale per l'aggregazione era di solito il possedere abitazione in città (perciò si costrinsero a tenervi casa i grossi feudatari del contado); e anche ciò confermerebbe l'originario carattere di società di pace locale, attribuito al comune.

Per indurre i potenti alla cessione dei diritti si usò anche il riscatto a danaro; e siccome non esistevano nel comune preconcetti egualitari, non si ebbe ripugnanza ad assicurare, anche contrattualmente, agli individui più potenti, a coloro cioè che rappresentavano l'acquisto di preziosi privilegi, una prevalenza nella composizione del regime comunale. La cosa, del resto, in definitiva, si risolveva nel vantaggio di tutti.

Ma, mentre con tali espedienti pratici si rendeva sempre più fermo il potere politico interno del comune, restava invece ancora malsicura la validità giuridica di molte sue azioni, specialmente considerata nei confronti di poteri superiori, e, in prima linea, dell'impero. Quindi ci spieghiamo come i vescovi ricompaiano (precedendo i consoli, o anche senza di essi) nelle diete imperiali e in altri atti solenni, a rappresentare le città, nelle quali pure da decenni il comune pare subentrato a loro nell'esercizio effettivo dei poteri civili.

Quindi (cioè da questa invalidità di titolo) la situazione della maggior parte dei comuni dell'alta Italia nei confronti del Barbarossa; quindi la loro resistenza armata alla restituzione delle regalie; quindi la loro pretesa che anche quelle prerogative sovrane si potessero ritenere acquisite dai comuni senza una concessione, ma solo pel lungo uso. Quindi il provvedimento dell'imperatore (giuridicamente ineccepibile) di assoggettare i comuni a podestà imperiali, qualora né vescovi né grandi feudatari avessero più un titolo legittimo o una pratica possibilità di governare la città.

Il favore imperiale che, probabilmente, contro vescovi e vassalli riottosi, aveva incoraggiato il primo comune, si mutava in ostilità adesso che quel *corpus*, tendenzialmente accaparratore di tutti i poteri, non voleva restituirne una parte all'imperatore, assente nel più difficile della crisi e impotente contro i pericoli esterni. I Genovesi, quando pretendevano di essere stati, fin da antico, esentati dai tributi verso l'impero perché essi avevano esercitato ed esercitavano, in sua vece, la dispendiosa difesa delle coste, specialmente contro i Saraceni, dicevano cosa storicamente e giuridicamente infondata; ma tuttavia sentita dalla coscienza politica locale.

Difficili, fin da principio, i rapporti tra i comuni; continuazione, in parte, di ostilità precedenti. Anche l'intervento dell'imperatore fu determinato spesso dal conflitto fra città. Il comune più grosso fu ben presto espansionista. Antiche città vescovili metropolitiche, come Milano, mirarono, a quel titolo, ad assoggettare le città vicine e a costringerle a trattati commerciali rovinosi.

L'intervento dell'imperatore Federico I, il rigido dottrinarismo della sua politica, suggeritagli dai giuristi bolognesi, e le restaurazioni operate qua e là, anche mediante milizie e funzionari tedeschi, fecero però comprendere che era necessario affrontare l'impero, di cui non si negavano teoricamente le funzioni, ma dal quale si voleva ottenere ogni privilegio, in masse più compatte, e con salde intese, da pari a pari, tra i comuni.

Quindi la Lega lombarda, che, in quanto ebbe un proprio governo federale (i rettori), con funzioni di giurisdizione e di appello (vera sostituzione, sia pure interinale e di fatto, all'impero), costituisce uno dei più notevoli fenomeni politici e giuridici del Medioevo.

Non portò però, purtroppo, ad uno spirito unitario, e nemmeno alla coscienza della priorità degli interessi comuni a tutte le città italiane su quelli del particolarismo locale. La Lega fu rifatta più volte (specialmente contro Federico II), ma con sempre minore coesione; e a formazioni più vaste non si giunse, di regola, che attraverso l'egemonia di una città (o di una signoria cittadina) sulle altre, cioè con un regime, per le città assoggettate, il più delle volte odioso.

A tener viva la lotta dei comuni con l'impero, e specialmente a rafforzare la coscienza di una liceità di quella resistenza, contribuì non poco il papato, specialmente con Alessandro III. E anche Venezia, con altre mire, tenne pei comuni contro il Barbarossa. L'impegnarsi di quelle due potenze è significativo.

3. I COMUNI DOPO LA PACE DI COSTANZA. – Il privilegio di Costanza (1183) chiude la lotta quasi trentennale delle

Digitized by Google

città lombarde contro Federico Barbarossa, e dà un assetto generale ai rapporti tra impero e comuni. I giuristi medioevali posero quel testo accanto alla fondamentale legislazione giustinianea, e, estendendone la portata anche ai comuni che non vi avevano figurato, ne fecero la *magna charta* delle così dette libertà cittadine.

Esso riserbava ancora all'imperatore (o al vescovo in quanto avesse conservato la signoria sulla città) il diritto di investitura dei consoli della città, e l'appello dalle sentenze comunali. Ma è una riserva che presto perde ogni pratica applicazione; si può dire che la pace di Costanza procuri, prima o poi, al comune una condizione di piena autarchia e autonomia rispetto all'impero, giacché il riconoscimento del diritto comune (al quale del resto possono derogare gli statuti cittadini), è il riconoscimento di un sistema appoggiato alla elaborazione scientifica del diritto romano giustinianeo, al quale ormai non potrebbe più recare alterazione la legislazione degli imperatori tedeschi. I tentativi di restaurazione di Federico II, e più tardi la creazione dei vicari imperiali, o sono fatti effimeri, o, sostanzialmente, si riducono ad accettare e convalidare quanto è stato creato dalle forze locali.

La pace di Costanza ha dato titoli generali e validissimi alle città per affermare il proprio dominio sul contado (tendenzialmente e come programma minimo i comuni vollero far coincidere il loro distretto con l'episcopato). Inoltre, conferendo la maggior parte delle regalie al comune, ha reso in parte superfluo quel suo appoggiarsi o allearsi ai residui dell'ordine feudale per trovare una base di legalità. Ma, appunto perché il comune si trova adesso, in certo modo, svincolato dal passato con tutti i suoi impacci giuridici, si impone in forma nuova il problema del suo ordinamento interno, del concorso cioè che ciascuna classe sociale deve dare o può pretendere per sé nel governo del comune.

All'idea di una eguaglianza tra cittadino e rustico, per ciò che riguarda sia i diritti politici sia gli obblighi fiscali, non si giunse, in massima, mai. Nemmeno si attuò senz'altro una eguaglianza politica di tutti i cittadini (mentre eguaglianza si può spesso notare nei comuni minori). Ai privilegi vecchi subentrarono nuovi privilegi. Il consiglio maggiore del comune era dotato di potere costituente; e ne usò per modificare in mille guise (talvolta, alla nostra mentalità, addirittura assurde) la struttura giuridica e politica della « repubblica ».

Quali fossero i titoli per partecipare, in origine, all'assemblea del comune, non è dato, generalmente, di conoscere. Quando nella maggior parte delle funzioni dell'antico Parlamento generale subentrò un Consiglio maggiore (il vero organo « sovrano » nel comune), questo risultò composto in modo vario a seconda delle città; e variò poi anche secondo i tempi. Il criterio obiettivo di distribuzione territoriale dei seggi (tanti per quartiere, o parrocchia, ecc.) fu contemperato con altri criteri. Quindi, come nel consolato dell'epoca anteriore poteva rispecchiarsi la divisione delle classi, così, per norma costituzionale, i posti del Consiglio furono spesso distribuiti, in numero fisso per ciascuna, alle classi o categorie designate dal comune stesso. Soprattutto durante le guerre del Barbarossa i comuni trovatisi a dover fronteggiare, nell'uno o nell'altro campo, un grave compito militare, avevan fatto appello a tutta la popolazione cittadina ed anche, spesso, a elementi del contado. Insoliti i sacrifici; nuova, in parte, la situazione sociale che ne risultava. Né la preponderanza, che prima avevano avuto gli aristocratici proprietari terrieri, rispondeva più alla distribuzione della ricchezza, fattasi largamente mobiliare. Inoltre la base militare dei feudali era ormai scossa; l'artigiano aveva ripreso le armi. Perciò cominciano a comparire nei consigli di certe città, accanto a una sempre più ristretta frazione di nobili, le rappresentanze dei mercanti, dei giudici e notai (categoria questa che era valorizzata da una speciale ragione tecnica), dei facoltosi cittadini che formavano la milizia a cavallo, e dei popolani. Questi ultimi trovavano una salda forma di organizzazione nella fanteria comunale: la *societas* militare assumeva spesso a protettore il santo patrono della città, dal quale si intitolava.

Un'altra forma di associazione che si ramifica e si fa necessaria e potente è quella delle corporazioni di arti e mestieri. Milizia e arte sono appunto i due organismi attraverso i quali il comune riconobbe diritti politici alle classi prima escluse.

Il fatto che la costituzione comunale potesse privilegiare una categoria, ed anche renderla arbitra della cosa pubblica, rinsaldò queste associazioni e le fece più combattive e ambiziose. Lo spirito partigiano contribuiva ad esasperare conflitti, come quelli coi nobili della campagna (gli invisi padroni di ieri per la massa proletaria immigrata in città), che già erano latenti nello stesso fenomeno economico. E le formazioni politiche del popolo tendevano (come, sotto certo aspetto, la plebe di Roma antica) a organizzarsi in comune dentro il comune, ad avere assemblee, ordinamenti, capi propri, i quali controllassero il comune, e svolgessero un'azione parallela alla sua.

Però mentre si prepara e si accentra questo spirito di fazione, il regime, cioè la suprema magistratura del comune, subisce una modificazione che sotto certo aspetto potrebbe sembrare una affermazione della superiorità e imparzialità del governo sulle fazioni, e una espressione di maggiore unità del comune. Infatti, al consolato, cioè a una magistratura collegiale, subentra il « podestà », capo del potere esecutivo e capo di quello giudiziario. Il magistrato unico, coadiuvato da organi tecnici, segna certo un progresso.

Si vuol riattaccarlo al *dominus civitatis* e ai podestà imperiali, che in molte fonti compaiono, a mezzo il secolo XII, quali capi della città, più in alto o in sostituzione dei consoli. Il potere di essi non derivava dal comune, bensì da un'autorità superiore. Forse anche questi nuovi podestà erano in origine l'espressione della superiorità dell'impero, ed erano dotati di più vasti poteri che non i consoli (specialmente per rapporto al contado). Ma poi il podestà fu del tutto comunalizzato: eletto dall'assemblea, o dai consigli, o da organi da esso designati.

Ad ogni modo, dal punto di vista politico, la nuova magistratura presenta quasi subito una peculiarità che pare senza riscontro in altre costituzioni: il capo del comune deve essere un forestiero. (L'idea venne dalla legislazione romana sul preside della provincia?). E anche i suoi più diretti collaboratori, specialmente quelli giudiziari, egli doveva portarseli con sé, dall'estero. Inoltre i suoi contatti con persone del luogo e i suoi interessi nel comune dovevano esser ridotti al minimo, e sorvegliati in mille modi. Uscendo di carica doveva assoggettarsi a una inchiesta e revisione del suo operato, e la legislazione comunale incoraggiava la querela di chi si era creduto leso in un legittimo interesse privato.

Perché lo si volle straniero? Desiderio di imparzialità e quasi di una giustizia astratta, apolitica? Desiderio che le ragioni private fossero, almeno nell'esercizio della giurisdizione, sottratte a faziose rappresaglie? Forse fu, specialmente, il timore che il capo del potere esecutivo potesse aspirare a un dominio personale, o che non fosse abbastanza indifferente per subire la mutevole volontà dei consigli del comune (dal cui voto ogni provvedimento dipendeva) e per eseguirne fino al fondo le deliberazioni, talvolta inauditamente faziose. Organo soprattutto tecnico e amministrativo, quindi, contrapposto e al tempo stesso vincolato dal consiglio, organo politico.

Quando l'Italia sarà divisa in città guelfe e in ghibelline, si prescriverà da taluni statuti che il podestà venga scelto in città di ugual partito.

Al consiglio detto « maggiore » coesiste di solito un ristretto consiglio (ha vario nome, secondo le città: frequente quello di « credenza »), e ad esso, per ragioni pratiche, passano col tempo quasi tutte le funzioni del Consiglio maggiore. Può essere che originariamente fosse di nomina del consolato (del podestà, non parrebbe) e avesse funzioni consultive. Più tardi, però, o è nominato per sorteggio, o per designazioni del Consiglio maggiore: e lo statuto gli attribuisce ampi poteri.

Ma il *comune civium* non è più ormai, politicamente, che l'espressione della parte in quel momento vittoriosa; nobili, mercanti e popolani rafforzano le proprie particolari

Digitized by Google

organizzazioni, a presidio del regime, o per la conquista del potere, o a difesa dei soccombenti.

Perciò la società o le società a base popolare, anzi artigiana (che abbiamo detto tendere esse stesse a formare quasi un secondo comune) si dànno una complessa organizzazione interna, che riproduce in parte quella del *comune civium*. Così, accanto all'assemblea generale, sta un consiglio di anziani del popolo, i cui seggi son talvolta assegnati proporzionalmente ai quartieri, tal'altra ai paratici o alle compagnie d'arme. La nuova magistratura popolare, che fa quasi da simmetrico al podestà, deriva con ogni probabilità da una carica militare. Il « capitano del popolo » sarebbe difatti un capitano generale, differenziatosi dai singoli capitani delle compagnie dei fanti, trasformandosi in capo politico.

In un primo tempo il « popolo » aveva solo mirato ad ottenere che un certo numero di seggi e di uffici del comune fosse assicurato ai *populares*. Più tardi arrivò a predominare nel comune, senza pertanto dover uscire dalla legalità. Ottenne infatti che il comune inserisse l'ordinamento popolare nel proprio ordinamento. Quindi le delibere del popolo finirono, in molte città, per essere statuto generale; ma ciò, formalmente, fu per volontà del comune. Così il capitano non è solo il capo interno dell'ordinamento popolare, ma diviene uno dei due capi del comune, perché il podestà, di solito, permane accanto a lui. Molti atti sono compiuti in nome di entrambi. È una forma di diarchia, in cui politicamente il capitano prevale. Anzi il podestà gli cede spesso la giurisdizione criminale.

I due organi dovettero controllarsi e integrarsi. Il capitano è, anche nel comune, un *defensor* del « popolo »; e, se il podestà restava inoperoso, poteva sostituirlo. Anche il capitano del popolo fu spesso, per statuto, un forestiero. A garanzia di imparzialità, e per sicurezza politica si volle che non fosse della stessa terra del podestà.

Assieme al capitano si inserì nell'ordine comunale il Collegio degli anziani del popolo. Anzi divennero « anziani del popolo e del comune », valendo spesso come consultori e controllori tanto del podestà quanto del capitano. Ma le assemblee del popolo rimasero a lungo generalmente distinte da quelle del comune.

Politicamente il « popolo » fu, in un primo tempo, soprattutto l'espressione della ricca borghesia. Più tardi prevalsero in esso le classi meno elevate, e il popolo si trasformò in esponente dei più deboli e poveri contro i più ricchi. Ma settariamente esorbitò, imponendo spesso al governo il volere dispotico delle corporazioni meno qualificate alla vita politica. I compromessi fra le classi, già rispecchiati nella struttura del consolato, parvero ormai impossibili di fronte a queste intransigenze. I bandi, le confische, le rappresaglie, le mene dei fuorusciti intorbidarono la vita del comune.

Più tardi i ricchi mercanti, che già costituivano la parte più influente del popolo, furono accumunati ai vecchi *nobiles*, cioè all'aristocrazia feudale, nella categoria dei magnati. E questa, stretta ormai in consorzi di difesa, fu avversata con vessazioni e restrizioni di ogni genere. Tentò però spesso e con fortuna la riscossa. Sotto vario nome o bandiera (anche quella dei guelfi e dei ghibellini) riuscì talvolta a imporre la propria « parte » come fattore preponderante nella costituzione della città. Anche la parte agì poi come comune entro il comune. Il suo capitano sostituì quello del popolo; le sue assemblee quelle popolari (Firenze). In altro momento o in altro luogo la reazione fu rappresentata dal solo « popolo grasso » o dalla corporazione dei *mercatores*. La reazione ebbe i suoi eccessi.

La successiva restaurazione popolare, il ritorno alla carica di capitano del popolo parve, in alcuni casi, il tentativo non soltanto di pacificare larghi strati della popolazione, ma anche di ridare al governo una funzione di imparzialità. Le riforme del modo di elezione a molti uffici (per sorteggio, per ordine di matricola, ecc.) dimostrerebbero pure una simile tendenza. Ma per lo più le reazioni popolari fecero invece declinare le repubbliche in ordinamenti demagogici. Il « popolo » non tanto aspirò ad essere concepito come la totalità dei cittadini, quanto come una classe alla quale spettasse il diritto di monopolizzare la volontà del comune. E non diverso fu l'atteggiamento delle altre fazioni. Si pensò forse che il comune si giovasse di una faziosa unità di indirizzo piuttosto che dell'equilibrio di forze disparate. Ma in una situazione nella quale né il governo né l'aristocrazia potevano disporre di una preponderante forza armata, il sistema lasciò troppo spesso adito alle sfrenate passioni di una massa irresponsabile. E preparò la « tirannia ».

La città, dopo avere assoggettato un vasto territorio rurale, avrebbe avuto invece bisogno di un governo stabile e forte e di una cittadinanza pacificata, per sopperire ai propri compiti, sempre più complessi. Tramontata ormai la funzione dell'impero, non poteva sperare difesa, contro i comuni rivali, che dalle proprie forze o da un sistema di alleanze. Si cercò di ottenere la forza e la stabilità del governo attraverso i più vari espedienti, contrari alle tradizioni costituzionali: cariche a lunga durata o a perpetuità; magistrature straordinarie; poteri straordinari a organi permanenti. Si arrivò, fatalmente, alla signoria, di cui si impadronirono gli individui o le famiglie che più avevano saputo cattivarsi il favore della fazione o corrispondere a un generale desiderio di pace. A questo ideale la maggioranza sacrificò volentieri la libertà.

Di solito, il conferimento a vita della carica comunale, dotata di poteri straordinari, fu il mezzo costituzionale con cui si creò la dominazione. Il signore, dotato per lo più del potere di nomina degli ufficiali comunali, del comando delle milizie, della facoltà di riformare gli statuti e l'organico del comune, ridusse quest'ultimo ad uno strumento amministrativo, ben saldo nelle proprie mani. Quando la signoria acquistò più città e formò organi generali pel dominio, quella diminuzione del comune fu più palese. Ma fu sempre meglio palese, anche, quale mirabile e definitivo progresso tecnico il comune avesse saputo portare nella prassi amministrativa. Gran parte di ciò che si riscontra poi negli stati moderni ha il suo precedente nella prassi comunale (comprendendo, da questo punto di vista, tra i comuni anche Venezia). La fantasia creativa, di cui si fece così sterile sfoggio nel riformare in mille modi gli organi politici, diede invece un benefico saggio di sé nella organizzazione degli uffici, specialmente in quelli finanziari e di controllo, nonché nella creazione delle giurisdizioni speciali.

Per la prima volta, dall'età romana, si ebbero sistemi perfetti di catasti e di estimi. Il sistema di imposte dirette e indirette e dei prestiti volontari e forzosi, il regime monetario, la contabilità, mostrarono che il comune sapeva ben essere all'altezza dell'organizzazione economica dei privati, che, dal secolo XII al XIV, diffuse pel mondo il commercio italiano. La creazione di magistrature ed uffici quali quelli delle strade, delle acque interne, e del mare, fu causa di progressi non indegni dei precedenti romani, e formò prassi amministrative e giudiziarie per sempre acquisite alla civiltà moderna.

I consolati delle colonie di oltremare, e simili rappresentanze all'estero, diedero il modello e l'impulso alla protezione del cittadino, ovunque si trovasse, e avviarono a concezioni nuove della funzione dello stato.

La stessa edilizia cittadina rispecchia ancora, nei palazzi del Comune, della Ragione, del Popolo, non soltanto la ricchezza di cui il comune (col contributo liberamente deliberato dai cittadini; o con l'accorto sfruttamento dei traffici; o, meno apprezzabile mezzo, con le imposte sull'asservito contado) poté disporre; ma attesta il prestigio di cui i *cives* vollero, anche materialmente, contornato il loro libero ordinamento.

Nel campo sociale, poi, esso aprì la possibilità di affermazione e di miglioramento a vaste classi sociali. Pur tenendo i rurali in dura soggezione (sussidiaria e praticamente di quasi nessun sollievo alla misera vita del colono fu l'azione di certi comuni cittadini per l'affrancamento degli ultimi servi della gleba), il comune favorì spesso l'afflusso di nuovi elementi in città, riportandola a un quoziente demografico non conosciuto dopo l'età romana.

Digitized by Google

Diede, infine, all'individuo una dignità nuova; e anche nell'ordine politico riconobbe la funzione del commercio e del lavoro, prima così svalutati nel confronto dell'arte delle armi o della condizione di proprietario fondiario.

La fine, quasi simultanea, delle libertà politiche comunali dipende da cause estremamente complesse. E (paia o non paia, la cosa, lapalissiana) lo storico non può che considerarle come ineluttabili.

Tutt'al più se qualche deduzione si potesse trarre dalla storia di Venezia e da quella delle altre città (p. es., Genova e Lucca) che mantennero o riacquistarono un regime repubblicano a carattere comunale, si dovrebbe ritenere che il mezzo più efficace per rinsaldarlo e prolungarne la vita fu la riduzione ad oligarchia patrizia chiusa ed ereditaria. Ma (la domanda, veramente, uno storico non potrebbe farsela) quelle protratte gloriose vecchiezze furono, per la nazione, un bene?

Guardando il fenomeno comunale nel quadro complessivo della storia italiana e nelle durature conseguenze che esso legò alla nazione, dobbiamo riconoscergli il merito di avere sviluppato (concentrando le forze in un punto: la città) ogni possibile germe di civiltà. Nel periodo delle preponderanze straniere quello che, nonostante l'abiezione politica, manterrà alto il livello della nazione, imponendo rispetto all'Europa, sarà soprattutto, in effetti, manifestazione dello spirito municipale.

Tuttavia si deve dubitare che al comune in gran parte risalga la colpa di un gretto particolarismo politico che, nell'urto con nazioni più compatte, ci fu fatale; e che ad esso risalga pure la debolezza dello spirito militare delle masse, rivelatosi specialmente nel Rinascimento.

Riguardo alla marina no. Il carattere speciale e quasi professionale di quell'arma, l'aderenza degli interessi commerciali (prevalenti sempre nel comune) con l'azione militare, infine il campo amplissimo e l'ambizione di potenza che esso naturalmente sviluppava, tennero in prima linea, fra le forze del mondo nel Medioevo, le marine delle città italiane.

Ma alla difesa sul territorio il comune foggiò armi inadeguate e pose un impegno minore di quel che meritassero le troppo appetibili sue fortune. L'aver curato, sia pure con intenti troppo angusti, un sistema di stabili fortificazioni; l'aver saputo raccogliere i residui, ormai acefali, delle milizie feudali, e piegarli in gran parte a servizio del comune; l'aver voluto riarmare il popolo e spingerlo in guerra non per un sovrano straniero o per un signore feudale, ma per la propria città (il nuovo patriottismo parve talvolta attingere all'esempio romano); l'aver osato affrontare più volte l'impero, pur sapendo che avrebbe potuto contrapporre forze più imponenti, sono titoli di onore per il suo spirito militare. Ma il non aver tentato di creare fra i cittadini una mentalità militare svincolata dallo spirito di parte, e l'aver poi lasciato (anche se fu per infrenare la sedizione faziosa) che, nel periodo nel quale la città raggiungeva il massimo del suo benessere materiale, i cittadini praticamente abbandonassero il metodico esercizio delle armi e deponessero quasi ogni spirito guerriero; e l'aver per tal modo reso fatale la fortuna delle compagnie di ventura (notevolissime dal punto di vista tecnico, ma sostanzialmente indifferenti a quello che era il fine della guerra, e deprimenti pel patriottismo dei cittadini), equivalse a caricarsi della maggiore responsabilità per quanto di infausto verrà poi maturando nel periodo dei principati.

BIBL.: È appena possibile indicare qualche lavoro, di carattere generale, dal quale potrà dedursi l'ulteriore copiosissima bibliografia. Per il fenomeno comunale nei vari paesi di Europa, cfr. H. Pirenne, *Les villes du moyen âge*, Bruxelles 1927. Sui comuni rurali italiani: R. Caggese, *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano*, Firenze 1906, 1909; F. Schneider, *Die Entstehung von Burg- und Landgemeinde in Italien*, Berlino 1924; G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo*, Pavia 1927; G. Volpe, *Medioevo italiano*, Firenze 1923. Pei comuni cittadini, oltre il volume del Volpe: F. Gabotto, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1902–03; L. Chiappelli, *La formazione storica del comune cittadino in Italia*, in *Archivio storico italiano*, 1926–1930; G. Mengozzi, *La città italiana dell'Alto Medioevo*, 2ª ediz. Firenze 1931; A. Solmi, *Il comune nella storia del diritto*, in *Enciclopedia giuridica*, Milano 1922; E. Besta, *Il diritto pubblico italiano*, vol. III, Padova 1930; inoltre, sebbene si tratti di lavori speciali, vanno ricordati qui per l'impostazione generale del problema: L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, Venezia 1913; P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio di economia agricola*, Mantova 1930. Per gli altri lavori riguardanti i maggiori comuni (come Firenze e Milano) v. le voci speciali. Pei rapporti col contado: G. De Vergottini, *Orig ne e sviluppo storico della comitatinanza*, Siena 1929. Pel fenomeno comunale nell'Italia meridionale: F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma 1929. Per l'evoluzione ultima del comune: F. Ercole, *Dal comune al principato*, Firenze 1928. Per i comuni cittadini di altre nazioni europee, confronta H. Pirenne, *Les anciennes démocraties des Pays-Bas*, Parigi 1910; N. Ottokar, *Le città francesi nel Medioevo*, Firenze 1927; R. Sohm, *Die Entstehung des deutschen Staedtewesens*, Lipsia 1890; K. Hegel, *Die Entstehung des deutschen Staedtewesens*, Lipsia 1898; F. W. Maitland, *Township and Borough*, Cambridge 1898.

G. P. Bognetti

COMUNISMO.

SOMMARIO: 1. Aspetti ideologici. – 2. La prassi del comunismo: *a*) il comunismo in Russia; *b*) il comunismo nel mondo. – 3. Il Fascismo contro il comunismo.

1. ASPETTI IDEOLOGICI. – Comunismo nella terminologia politica dei nostri giorni designa un movimento storico individuabile per le sue origini, i suoi caratteri, i suoi sviluppi e le sue mete in una dottrina sociale-economica che di questo movimento costituisce al tempo stesso il programma ed il mito. Considerato nel suo aspetto ideologico e dottrinario il comunismo viene, se non ad identificarsi, almeno a comprendere anche il concetto di collettivismo in cui rientrano le dottrine economiche negatrici della funzione della proprietà privata, sostituita nell'ambito produttivo dalla comunione dei beni fra gli appartenenti ad una determinata società umana.

La storia del comunismo, sia sul terreno pratico sia su quello ideologico, risale alle più antiche civiltà ricollegandosi a dottrine religiose o a costituzioni sociali anteriori alla formazione dello stato. La proprietà collettiva del gruppo gentilizio, che riappare e sopravvive in forma più o meno integrale in alcune organizzazioni sociali anche recenti come il *Mir* russo, può essere ricondotta con un certo sforzo al concetto di comunismo; quantunque, se si vuol dare alla parola un preciso significato politico, tali forme primitive di organizzazione sociale, limitate a gruppi assai ristretti, sono piuttosto un'affermazione che una negazione dei compiti dell'istituto della proprietà nell'ambito giuridico-economico. Non si deve, infatti, dimenticare che la proprietà quiritaria assunta a simbolo del più assoluto diritto dell'individuo nella nota formula romanistica del *ius utendi atque abutendi* scaturisce dalla organizzazione gentilizia della primitiva società romana.

Così pure hanno scarsa importanza ai fini della comprensione della vita politica contemporanea e delle sue posizioni di tesi e di antitesi i vari scritti più o meno pregevoli sotto l'aspetto filosofico e letterario che vanno dalla *Repubblica* di Platone all'*Utopia* di T. Moro (1516), dalla *Città del sole* di Campanella (sec. XVII) alle *Iles flottantes* di Morelly. Si tratta di scritti a carattere utopistico la cui influenza pratica sulla vita politica del tempo non è stata notevole e la cui lettura è sempre stata limitata all'ambito circoscritto dei dotti e dei filosofi.

Più aderenti alla vita concreta ed influenti sulla realtà sociale ci appaiono gli insegnamenti a tinte comuniste degli utopisti del secolo scorso: il Saint-Simon, Fourier, Owen. Al di fuori del valore delle loro opere (come la nota teoria dei quattro movimenti del Fourier), questi tre utopisti del secolo scorso, pur nell'incertezza di dottrine non sempre chiaramente consapevoli dei principi affermati, hanno tuttavia un'importanza notevole nella storia del riformismo e del rivoluzionarismo economico di cui il comunismo rappresenta l'espressione ultima e definitiva perché il loro insegnamento e le loro opere sono uscite dalle chiuse conventicole degli studiosi per aderire alla realtà concreta dei movimenti sociali.

Così i saintsimonisti hanno avuto un'importanza notevole nella storia politica francese dell'Ottocento, i «falansteri» di Fourier, pur non rappresentando una vera e propria realizzazione comunista, trovarono una pratica se non fortunata applicazione nel «familisterio» di Guise fondato da Andrea Godin nel 1859, mentre la cooperazione britannica a tinte riformatrici ha avuto da Owen e dai suoi seguaci il suo primitivo impulso.

Il comunismo diventa scientifico, o pretende di diventare tale, con Marx e con Engels. Qui la strada del comunismo coincide, almeno per un certo periodo di anni, con quella del socialismo e la differenza fra i due movimenti e le due dottrine si deve piuttosto ricercare nel metodo di attuazione dei postulati economici

Digitized by Google

e della lotta politica antiborghese che non nell'organizzazione ultima della società proletaria sostituita alla società borghese con l'abolizione delle classi e col trionfo della proprietà collettiva.

Il comunismo (o collettivismo o socialismo critico) di Marx e di Engels si riallaccia agli insegnamenti dell'economia politica e in modo particolare all'opera dell'economista inglese David Ricardo, nonché a qualche affermazione di quello stesso Adamo Smith il quale è sempre il pontefice massimo dell'individualismo e dell'economicismo contemporaneo.

Partendo dal principio che solo il lavoro è attributivo di valore ai beni economici il Marx dimostra con una dialettica stringente l'ingiustizia e l'antieconomicità del sistema capitalistico borghese ed elabora il noto concetto critico di « plusvalore » che malgrado gli sforzi apologetici degli economisti ha segnato l'inizio della fase critica dell'individualismo edonista. Ma soprattutto importante nella dottrina marxista è la dialettica portata da Marx nell'interpretazione della storia, ridotta ad una semplice realtà economica di cui gli aspetti politici e sociali e persino letterari e religiosi costituiscono delle semplici superstrutture. La storia così interpretata ha una sua logica immanente di trasformazione per cui ad una determinata costituzione sociale, col modificarsi degli strumenti tecnici della produzione, deve subentrare un'altra organizzazione. A questa stregua dalla società individualista capitalista borghese deve scaturire la società comunista socialista. Grazie alla progressiva contrazione dei mezzi di produzione nella grande fabbrica e all'andamento dei redditi per cui all'aumento progressivo dei profitti corrisponde la diminuzione dei salari con una conseguente sempre maggiore concentrazione dei patrimoni, si arriva alla fase culminante del processo critico di trasformazione sociale e si realizza il passaggio dalla proprietà individuale alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

L'insegnamento del Marx culmina nel celebre *Manifesto* del 1848; manifesto che ha rappresentato il primo grande appello ai proletari di tutti i paesi del mondo e la dottrina ufficiale della « Lega comunista internazionale », passata poi alla storia col nome di « prima internazionale », in cui ebbe tanta parte Federico Engels: « ... alla società borghese », conclude il *Manifesto*, « con le sue classi e i suoi antagonismi di classe subentrerà un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà condizione del libero sviluppo di tutti ».

Il comunismo è materialismo, ma materialismo dialettico, spiegazione della realtà e interpretazione rivoluzionaria della storia. Senonché, negando sé medesimo, a un determinato momento chiude il procedimento dialettico dissolvendolo nella società terminale, perfetta, insuperabile che è rappresentata dalla società comunista dove la lotta di classe, fermento del divenire storico, si placa nella mancanza delle classi raggiunta con la nazionalizzazione dei mezzi di produzione.

Questo schema filosofico-dottrinario rispondente all'ortodossia comunista non venne per altro accettato nella sua integrità e soprattutto nelle sue conseguenze pratiche da tutti i seguaci di Marx, per cui assistiamo ad una progressiva separazione del movimento comunista da quello socialista, sia sul terreno della lotta politica sia su quello dell'elaborazione dottrinaria.

Sul terreno dottrinario i socialisti, pur non rinnegando l'insegnamento del Marx e attendendo il fatale sviluppo dell'organizzazione sociale verso le mete segnate dalla previsione marxista, si orientano sempre più verso un possibilismo politico-economico. In concreto essi auspicano un sempre maggiore intervento del potere statale a favore delle classi operaie, l'adozione di numerose leggi a carattere previdenziale e protettivo, l'elaborazione di una vasta legislazione sociale, la lotta contro lo squilibrio dei redditi e contro le grandi ricchezze. In tal modo viene abbandonato il concetto di un mutamento violento dell'ordine costituito per ripiegarsi invece su un graduale riformismo attuato col concorso dello stato e sull'elettoralismo destinato a creare i presupposti parlamentari delle riforme sociali.

Questo possibilismo segna però anche la decadenza ineluttabile del socialismo le cui forze vengono ad organizzarsi internazionalmente intorno alla seconda internazionale o internazionale di Amsterdam. Il parlamentarismo debilita la capacità creativa e realizzatrice dei socialisti trascinati sempre più ad adottare la tattica dei compromessi e dei patteggiamenti palesi o nascosti proprio con quelle forme estreme di capitalismo che a parole si vorrebbero eliminare. La demagogia plutocratica, secondo la felice denominazione di Vilfredo Pareto, sorge per l'appunto dal connubio fra plutocrati e socialisti e conduce alle ultime forme degenerative del più basso elettoralismo e alla progressiva ineluttabile decadenza del concetto di stato, avvilito nelle più meschine compromissioni e nelle più vergognose simonie.

L'eredità rivoluzionaria passa inevitabilmente al comunismo. L'insegnamento del Sorel sulla violenza completa le teorie economiche del Marx e dà ai seguaci del movimento una precisa consapevolezza dei fini da raggiungere e dei mezzi per attuarli. Cadono i vaghi riformismi, le formule generiche dello statalismo economico in cui progressivamente aveva degenerato il socialismo e ritorna nella sua primitiva purezza la dottrina di Marx quale era stata consacrata nel *Manifesto*, messa al servizio di una volontà rivoluzionaria rivolta alla conquista violenta dello stato moderno, alla soppressione altrettanto inesorabile e violenta di tutte le classi sociali non riducibili al concetto di proletariato.

Abbiamo così sul terreno storico il grande avvenimento della rivoluzione russa e la formazione della terza internazionale, organo di direzione, finanziamento e manovra del comunismo mondiale. Il socialismo viene solo favorito là dove per ragioni tattiche inerenti alla lotta politica esso può servire ad indebolire lo stato borghese permettendo poi la realizzazione del colpo di stato comunista.

Con la rivoluzione russa e precisamente con l'assunzione al potere da parte dei bolscevichi il movimento comunista esce dalla fase dottrinaria, programmatica e genericamente rivoluzionaria per entrare nella fase della esperienza attiva e delle realizzazioni concrete (v. BOLSCEVISMO).

I concetti fondamentali a cui il comunismo può essere ricondotto dopo l'esperienza sovietica si sostanziano nello statalismo integrale e nel materialismo sociale e religioso. Lo statalismo economico ha eliminato l'iniziativa individuale e la proprietà privata, sia nel campo immobiliare sia in quello mobiliare. Il commercio, che è esercitato dallo stato nell'ambito internazionale, all'interno è ridotto ad un'attività marginale non permessa, ma tollerata e sempre soggetta alla possibilità di un divieto assoluto. L'industria inserita nei vari piani di redenzione e valorizzazione economica della Russia è stata assorbita da un gigantesco capitalismo di stato che ha abolito la classe borghese ed in genere la classe media mettendo da un lato dei funzionari, dall'altro dei proletari.

L'agricoltura che all'inizio della rivoluzione sembrava tendere alla formazione della piccola proprietà sulla rovina della grande proprietà semi-feudale della Russia zarista è poi stata ugualmente travolta dal dottrinalismo comunista e accanto alle aziende di stato ed alle cooperative i coltivatori individuali che sopravvivono sul suolo tutto di proprietà dello stato vengono taglieggiati dall'esoso proprietario attraverso il pagamento di quote-parti superiori ad ogni capacità tributaria del singolo.

In questo quadro in cui l'individuo è scomparso come protagonista e anche come collaboratore consapevole della vita economica si addensano accanto alle paurose incognite di carattere materiale, espresse dall'innegabile diminuzione del tenore di vita, anche altre incognite, forse più paurose, di carattere spirituale e morale. La liberazione dell'individuo promessa dal *Manifesto* del 1848 come conseguenza dell'abolizione delle classi e dei loro antagonismi, non solo non è avvenuta attraverso il sistema comunista; ma più pesante si è fatta la schiavitù che lega l'uomo alla macchina, al campo, alla fabbrica.

Costretto ad accettare d'imperio le condizioni di lavoro senza neppure le reazioni possibili nel regime liberale e senza le vaste garanzie del regime corporativo, l'individuo

Digitized by Google

nel sistema comunista perde anche la possibilità di scegliere e di modificare le proprie occupazioni, a seconda delle circostanze non più guidate dalla sua volontà, ma forzatamente accettate nei loro presupposti e nelle loro conseguenze. Già fin dall'infanzia, ove non sia abbandonato alla tragedia dei fanciulli randagi, anche questa di recente documentata, è avviato ad una certa forma di apprendistato di cui dovrà poi subire ineluttabilmente le conseguenze. Entrato nella fabbrica l'individuo non ha la possibilità di costruire, sia pure nei limiti dell'equità sociale, le proprie fortune. Anche i cosiddetti premi di produzione, introdotti di recente per ovviare al deprimente spirito egualitario, si sono rilevati inadeguati, tanto che ne è stata riconosciuta l'inutilità. Dalla fabbrica attraverso le mense sociali e all'alloggio, quasi sempre promiscuo, il singolo è sempre più chiuso nella prigione di ferro del sistema da cui gli è impossibile evadere.

In tal modo il comunismo è battuto proprio su quel terreno che aveva scelto come il campo delle sue esperienze e dei suoi trionfi, il terreno della materia. Esso ha promesso ai suoi adepti il più grande benessere; è da riconoscere obiettivamente che gli impegni assunti non vennero mantenuti. È soprattutto per questo suo spirito materialista negatore di ogni trascendente nella vita che il comunismo dovrebbe essere ripudiato anche nell'ipotesi assurda di una sua applicazione utile sul terreno economico. Le esigenze a cui esso ha cercato invano di soddisfare, i problemi che ha tentato di risolvere e che sono senza dubbio al fondo della società contemporanea, sono invece presenti con immense possibilità di attuazione allo spirito e alla prassi dell'altro grande movimento economico-politico dei nostri giorni che del comunismo rappresenta la negazione, l'antitesi e il pugnace e vittorioso antagonista: allo spirito, e alla prassi del corporativismo fascista. C. E. Ferri

2. LA PRASSI DEL COMUNISMO. – I sentimenti umani che sono alla base del comunismo sono, dal punto di vista etico, nettamente negativi. Poiché le più notevoli forme storiche in cui la natura dell'uomo si è rivelata, la nazione, la famiglia, la religione, il diritto, la proprietà, sono categoricamente rinnegate e l'unico sentimento riconosciuto alla base della società è quello economico, il movente sovvertitore si identifica con un disagio di individui o di gruppi compenetrato da invidia verso ceti che nell'organizzazione sociale sembrano avvantaggiati. Scrittori socialisti come il Jaurès e il De Man si sono sforzati di ritrovare nel marxismo un sostrato etico, un sottinteso complesso di giudizi che suoni condanna verso la società capitalista anche in nome di un superiore ideale di giustizia sociale. Ma ciò non risponde a verità, e se fosse vero inficerebbe gravemente la tanto decantata struttura logica del marxismo. Com'è noto, un primo grave appunto alla costruzione marxista fu proprio d'indole logica, di credere cioè nell'ineluttabilità del succedersi delle forme sociali, e di volere, d'altra parte, intervenire per sollecitare tale succedersi. È ovvia l'obiezione: se la dialettica, mossa dalle ferree leggi economiche, conduce per suo conto alla lotta di classe, al comunismo e al dileguo dello stato, a che affaticarsi per spingere il dialettico fluire? È come se un uomo su una barchetta volesse sospingere la corrente del fiume che lo trascina.

Più grave ancora sarebbe la contraddizione se una volta ammesso il fatto economico come unico motore della vita sociale, si volesse fare intervenire un giudizio etico assolutamente eterogeneo coll'appellarsi a sentimenti di solidarietà umana e di giustizia. Si deve riconoscere che tali sentimenti hanno ispirato sia pure in vario modo il socialismo idealista della prima metà del secolo XIX; così come il bisogno intellettuale di un maggior ordine nel sistema aveva ispirato le utopie di un Platone, di un Tommaso Moro, di un Campanella, di un Morris e il senso della relatività del terrestre aveva ispirato il cristianesimo primitivo. Ciò non manca di conferire un appassionato tono umano alle allucinazioni più o meno mistiche di un Babeuf, dei Fabiani, o di un Jaurès (v. SOCIALISMO).

Il socialismo cosiddetto scientifico è immune da tali contraddizioni. In esso non c'è posto per momenti psicologici soggettivi, almeno nella teoria. Nella prassi invece il momento psicologico si fa la parte del leone diventando il principale elemento informatore del movimento comunista nel mondo. In realtà, la ragione essenziale del fatto che le masse sono accessibili al comunismo non è certo perché esse ne accettino l'artificioso congegno logico, estraneo al loro modo di pensare e di sentire, ma perché la negazione di valori che esso importa significa liberazione da uno stato di inferiorità nei confronti di altri ceti più avvantaggiati. È stato già da parte socialista (De Man) giustamente rilevato che la lotta sociale ha il suo fondamento in uno stato di psicosi collettiva per il quale le masse operaie soffrono di un esasperato sentimento di inferiorità sociale nel riguardo delle classi borghesi, anche se poi il cosiddetto borghese non sia in molti casi che un autentico proletario e il cosiddetto proletario abbia abitudini, gusti e aspirazioni borghesi. Basterà ricordare l'esempio vicino del comunismo italiano la cui essenza schiettamente borghese si rivelava nella prepotente aspirazione dell'individuo proletario a sostituirsi nella proprietà all'aborrito borghese.

Allo scopo di rendere unicamente operante il sentimento economico, che è alla base della sua impalcatura dottrinaria, il comunismo è costretto nella prassi a eliminare gli altri sentimenti concorrenti col sentimento economico. Dall'inevitabile riconoscimento che nell'uomo agiscono altri e più nobili sentimenti, oltre quello economico, i quali sono una remora alla costruzione della società comunista, deriva la lotta senza quartiere che esso ha impegnato contro il complesso di nozioni, sentimenti, creazioni che sono il patrimonio della civiltà e al tempo stesso esprimono la natura dell'uomo; la quale certo non si manifesta nell'istinto animale, bensì nell'aspirazione inesausta verso una sempre più alta spiritualità.

Il torto più grave del movimento comunista è quello di voler trapiantare nella realtà del Novecento, su cui è passata fra l'altro la formidabile esperienza della guerra, una dottrina schiettamente ottocentesca, sorta dal materialismo e dallo storicismo uniti nella reazione contro le dottrine giusnaturalistiche del secolo precedente. La reazione aveva per il suo tempo una qualche giustificazione, poiché ricondurre l'uomo alla natura, senza guardare alla storia o rinnegandola, è un errore enorme; ma non meno grave errore è esaurire l'uomo nella storia ridotta a puro giuoco d'interessi materiali, quando essa è in verità, questo afferma categoricamente il Fascismo, la spiritualità umana, cioè la natura dell'uomo espressa in realtà oggettive, come la nazione, lo stato, la civiltà nel suo complesso. La dottrina marxista, a parte gli errori del suo fondamento economico, il famoso plusvalore, come dottrina politica è una dottrina invecchiata, superata, che può esercitare un fascino ancora sull'uomo di mezza cultura la cui pigrizia mentale si adatta volentieri alle formule che abbiano il luccichio di una falsa logica.

Portata sul terreno della realtà tale dottrina può causare i più gravi danni, estranea com'è al ritmo dei tempi, ma è alla fine destinata al più clamoroso insuccesso. Di danni e di insuccessi la storia del comunismo dalla rivoluzione russa in poi ha piene le sue pagine sanguinose.

a) Il comunismo in Russia. – Tutti i sistemi teorici comunisti precedenti non avevano avuto riflessi pratici ponderabili e erano rimasti nella sfera dell'utopia. Analogamente i tentativi fatti in varie epoche per fondare una società comunista (Mazdak, Owen, Fourier, Cabet) erano sempre miseramente falliti. Anche la dottrina marxista assai probabilmente non sarebbe riuscita a riflettersi in una realtà storica se circostanze eccezionalmente favorevoli non avessero consentito a Vladimir Il'ič Uljanov detto Lenin, teorico pertinace e uomo di azione, di tradurla in un esperimento di immensa vastità.

L'interpretazione leninista del marxismo è un'interpretazione che si può chiamare realista per lo scopo che essa persegue di fare della teoria uno strumento della azione. Più che un dottrinario, Lenin fu un politico mosso

Digitized by Google

da un'illimitata volontà di potenza e a tale volontà il comunismo deve la « strategia » e la « tattica » con cui esso ha conquistato la Russia e sconvolge il mondo. Secondo Lenin « la teoria deve rispondere ai problemi posti dalla pratica », ma d'altro lato, « senza teoria rivoluzionaria, non può aversi pratica rivoluzionaria ». Gli uomini che si dànno al comunismo debbono essere « duri come pietra », capaci di fare « una politica che rompe le ossa ».

Conquistato il potere il 7 novembre 1917, il partito bolscevico capeggiato da Lenin (v. BOLSCEVISMO) iniziò la sua azione diretta a realizzare il comunismo attraverso la dittatura del proletariato. Lenin, sconfessando il riformista Kautsky (*La Révolution prolétarienne et le renégat Kautsky*), aveva già riportato al marxismo più autentico la soppressione d'ogni democrazia totalitaria per affermare il principio della dittatura del proletariato. Tale dittatura doveva avere per iscopo di eliminare la resistenza delle categorie dei proprietari e dei capitalisti che, dopo l'espropriazione, avrebbero, mediante la loro abilità e la solidarietà con le classi abbienti di altri paesi, potuto tentare una reazione e di affidare al solo proletariato più facilmente educabile, perché privo di una coscienza già definita, il compito di creare la società nuova.

Tale idea nell'ambiente arroventato della rivoluzione fu spinta alle sue estreme conseguenze. Anzitutto fu respinta in pieno ogni forma di democrazia. Al III congresso dei sovieti Lenin dichiarava: « La democrazia è una forma di stato borghese a favore della quale si pronunziano tutti i traditori del socialismo ». E Trozki ribadiva lo stesso concetto affermando: « Noi abbiamo respinto i principî democratici nel fine superiore della rivoluzione sociale ».

La dittatura del proletariato doveva secondo la precisa formula di Lenin essere « un potere illimitato extralegale, basato sulla forza ». Bukharin (espulso dal partito nel marzo 1937) affermava: « La dittatura del proletariato è un'ascia tagliente nelle mani dell'operaio. La violenza proletaria a cominciare dalle esecuzioni capitali è un metodo dell'educazione dell'uomo, del materiale umano dell'epoca capitalista ».

Per rispondere a questi principî era già stata creata nel 1917 la Ceka (v.), la quale applicò con metodo spietato il « terrore di massa », mirante alla « soppressione della borghesia come classe ». Nel novembre del 1918 Lenin all'assemblea dei lavoratori comunisti affermava categoricamente: « Il bolscevico che proporrà un accordo con la borghesia sarà ridicolo e pietoso ». Il periodo più tragico fu quello del cosiddetto comunismo di guerra, caratterizzato a partire dalla fine del 1918 dalla guerra contro le altre classi e contro le armate bianche. In questo periodo, considerato dai bolscevichi come il periodo eroico della rivoluzione, furono con fredda ferocia distrutti milioni di vite umane. I principî che dovevano guidare la Ceka così furono fissati da Latzis, uno dei suoi capi: « Noi non facciamo la guerra a individui isolati... Noi sterminiamo la borghesia in quanto classe... Non cercate nel corso di una istruzione documenti e prove testimonianti che l'accusato abbia agito, in atti o in parole, contro i sovieti. La prima domanda che dovete fargli è di saper a quale classe sociale egli appartiene, qual'è la sua origine, la sua educazione, la sua istruzione e la sua professione. Sono queste domande che debbono decidere delle sorti dell'accusato. È in ciò il senso e la natura del terrore rosso ».

Intanto, anche la formazione dei sovieti che secondo la costituzione del 10 luglio 1918 doveva svolgersi a piramide dal basso verso l'alto, mediante elezione, fu nella pratica completamente invertita nel senso che le nomine furono imposte dall'alto verso il basso. Questa prassi ebbe come risultato che il partito bolscevico accentrò tutti i poteri politici e amministrativi in una propria burocrazia: basti ricordare che già nel 1922 nei sovieti dipartimentali la partecipazione comunista è del 78,8 % e nel soviet panrusso del 94,1. Naturalmente i rimanenti membri dovevano essere elementi succubi e comunque non ostili. Va da sé che i posti di comando, il consiglio centrale dei commissari del popolo, la direzione dell'internazionale comunista, quella dell'armata rossa e quella dei servizi economici, erano esclusivamente in mano a comunisti provatissimi.

Il periodo del comunismo di guerra si chiude con la rivolta dei marinai di Cronstadt. Essi si rivoltarono non contro i sovieti, ma contro i comunisti, poiché, secondo quanto scrisse il loro organo, l'*Izvestia* di Cronstadt, « la cosa più odiosa e più criminale è l'oppressione morale creata dai comunisti; essi fondano la loro impresa sui lavoratori forzandoli a ragionare alla loro maniera, incatenando gli operai alla fabbrica, creando una nuova servitù ». Così i primi artefici della rivoluzione bollarono l'opera dei comunisti: essi rivendicavano la libertà dei sovieti, chiedendo che le elezioni si facessero a scrutinio segreto, e le libertà civili oltre che per gli operai, per i contadini, per gli anarchici e i socialisti di sinistra. Per quanto soffocata nel sangue, la rivolta dei marinai di Cronstadt provocò una revisione della politica di governo comunista proclamata solennemente nella riunione del X congresso comunista che seguì alla repressione. Tale revisione prese forma nella nuova politica economica (N. E. P.) nella quale si faceva posto alla collaborazione della borghesia e si accettava l'intervento di enti e società dei paesi capitalisti per la ricostruzione economica. Così, col riconoscimento del valore della iniziativa individuale, il principio egualitario comunista subiva un primo duro colpo, malamente giustificato da ragioni tattiche: « Noi abbiamo commesso un errore, dichiarò pubblicamente Lenin, intraprendendo il passaggio immediato all'educazione e alla ripartizione comunista... Questa misura è contraria d'altronde a quello che fu da noi precedentemente scritto sul passaggio dal capitalismo al comunismo ». Intanto l'« errore », oltre alle tragiche vicende della guerra civile che rappresentano una delle onte più gravi che l'umanità abbia mai subìto, aveva provocato la tremenda carestia del 1921 in cui, secondo i dati ufficiali, certamente assai inferiori alla verità, erano periti tre milioni di uomini.

La nuova politica ravvivò alquanto la vita economica e consentì al regime di essere riconosciuto da molte nazioni occidentali, liete di ritrovare nella Russia uno sbocco importante dei loro prodotti e anelanti a trovare il modo di indurre i comunisti a desistere dalla propaganda intensa e pericolosa condotta nei rispettivi paesi agli ordini dell'internazionale comunista (*Komintern*). Il *Komintern*, dichiarato con una nota del 3 febbraio 1921 istituzione privata della cui azione i sovieti non erano responsabili, aveva già svolto azione aperta di sovvertimento nei vari paesi. Cannes (gennaio 1922) e Rapallo (16 aprile 1922) furono le prime tappe della ripresa dei contatti internazionali a cui seguirono i riconoscimenti dello stato sovietico da parte delle nazioni occidentali.

Con il ritiro di Lenin (1923) e ancor più dopo la sua morte avvenuta nel gennaio del 1924, gli sviluppi della rivoluzione comunista sono stati accompagnati e condizionati da gravi, insanabili dissidi sorti fra i maggiori esponenti del partito. Stalin, nella sua qualità di segretario del partito, con azione tenace e senza scrupoli, è riuscito ad eliminare le opposizioni di destra e di sinistra e ad accentrare tutto il potere nelle sue mani. La schiera dei primi bolscevichi si è venuta man mano assottigliando, decimata da una tattica spietata di lotta che ha avuto la sua più recente, ma non certo ultima espressione, nei processi del 1937 contro i cosiddetti trozkisti.

Nel frattempo, l'esperimento bolscevico ha subìto nuovi e singolari sviluppi. Al periodo delle transazioni con la dottrina comunista costituito dalla N. E. P. segue, a partire dal 1927, una ripresa d'intransigenza che si suole designare con il nome di periodo del « comunismo al villaggio ». Dopo avere schiacciato la forte tendenza di sinistra, che aveva a capo Trozki, Radek, Rakovski Zinoviev, Kamenev, Piatakov, Smirnov, Serebriakov, Muralov, Evdomikov (il primo è in esilio, il secondo deportato e gli altri otto fucilati), facendo escludere in una sola volta 75 membri influenti dal partito, Stalin ne fece tuttavia suo il programma, e, rinnegata la N. E. P., si apprestò a distruggere

Digitized by Google

con una rapidità e violenza senza pari i settori superstiti dell'economia privata. Su venticinque milioni di proprietari contadini si abbatté la volontà comunista, portando la morte e la distruzione in centinaia e centinaia di villaggi. « Se la realizzazione della socializzazione completa della terra esigerà la morte di venti milioni di contadini, ciò non ci arresterà » è una frase attribuita a Stalin. La collettivazione della terra è stata raggiunta, senza che l'economia rurale sovietica ne abbia tratto vantaggio alcuno.

Un altro aspetto di tale periodo è la progettazione e l'applicazione dei piani quinquennali per l'industrializzazione della Russia. Si creano piani di irreale esecuzione e si condanna a morte sotto l'accusa di sabotaggio quanti in essi non credono. I processi seguono ai processi, ingegneri, tecnici ed operai cadono vittime dell'insoddisfatta megalomania comunista. Dopo un quinquennio di esaltazione la realtà si fa strada e a partire dal 1932 si fa macchina indietro, commisurando con maggior cautela le forze dell'organizzazione comunista alle esigenze complesse della produzione.

Ma la tragica esperienza accumulata in questo periodo induce i comunisti a rivedere integralmente il fondo della loro dottrina. A poco a poco si fa strada negli animi l'elementare verità che la scienza, la tecnica, la stessa politica sono nozioni astratte che non hanno realtà se non sono portate dagli uomini. In un discorso del 4 maggio 1935 Stalin stesso ha annunziato la « grande » scoperta: « Per mettere in moto la tecnica, è necessario avere degli uomini che possiedano questa tecnica, quadri che siano capaci di appropriarsi di questa tecnica e di applicarla secondo i giusti metodi. La tecnica senza uomini che la possiedano non è vitale ». Per rendersi conto del ritardo, causa di tragedie immani, con cui il comunismo ha fatto questa elementare scoperta, è da tenere presente che con essa si è già fuori dal comunismo: la verità era semplice, ma le menti fisse nel meccanismo luccicante della ideologia comunista non potevano vederla. L'ideologia copriva l'uomo, ma l'uomo alla fine ha spezzato la cappa egualitaria ed è apparso nella sua non misconoscibile natura di forza spirituale, varia per capacità e potenza. L'uomo di Stalin non è certo, tuttavia, l'uomo della civiltà occidentale che ha dietro di sé millenni di lotte e di conquiste, bensì è un uomo elementare, pieno di piccoli bisogni materiali, lontano dagli ideali che riempiono il cuore dell'umanità civile. « Era inutile, ha detto Stalin, di abbattere nell'ottobre del 1917 il capitalismo, e di fare per parecchi anni del socialismo, se non si riesce a far vivere la gente nell'agiatezza. Sarebbe insensato pensare che il socialismo possa essere fondato sulla base di restrizioni personali e sull'abbassamento del tenore di vita sino a un livello di miseria. A chi può giovare un tale sedicente socialismo? Sarebbe un socialismo da caricatura. Il socialismo marxista significa non la restrizione dei beni personali, ma il loro allargamento con tutti i mezzi e il loro pieno esaudimento, non la rinuncia alla soddisfazione di questi bisogni, ma una soddisfazione integrale e generale di tutti i bisogni dei lavoratori civilizzati ». Come espressione di tale pentimento si è avuta un'azione di propaganda per indurre i lavoratori a un maggior rispetto di sé come uomini e a ricercare le forme di un maggiore conforto materiale e per restaurare alcuni valori che erano stati respinti. Patria, sentimento nazionale, famiglia, educazione, oggetto una volta di scherno, quasi prodotti dell'infanzia della società umana, vengono ricollocati sopra i violati altari. La nuova costituzione staliniana del 1936 è ispirata a questo nuovo concetto dell'uomo. È legato tuttavia a questo pentimento qualche cosa di equivoco, che fa quasi sorgere il sospetto di una manovra diretta, sotto l'urgenza del bisogno, a rendere possibile un'intesa affannosamente ricercata con le democrazie liberali. Intanto il terrorismo continua a mietere vittime fra i vecchi bolscevichi, mentre tra le nuove generazioni il mal seme gettato dal comunismo provoca minacciosi fermenti. Certo è pure che, a giudicare dalla condotta tenuta in Ispagna e dalle agitazioni che provoca negli altri paesi, il comunismo russo, pur addomesticato come vuole sembrare, non sembra disposto a rinunziare al suo programma di rivoluzione mondiale, ai disordini e alle stragi.

Se si pongono in confronto i risultati conseguiti dal regime bolscevico in Russia con il programma del comunismo, appare palese il fallimento di questo sia nel campo economico, sia in quello politico, sia in quello sociale; tale fallimento è la riprova incontrovertibile degli errori di cui è intessuta la stessa ideologia marxista.

Sul terreno economico il programma comunista mirava alla trasformazione della Russia da nazione prevalentemente agricola, e ancora assai arretrata, in un poderoso complesso industriale che consentisse la realizzazione completa dell'antico ideale: a ciascuno secondo i suoi bisogni. Difatti, è stato compiuto un immenso sforzo per creare una grande industria e i risultati sono stati notevoli nel campo dell'industria pesante, meno notevoli in quello delle industrie di trasformazione. L'applicazione del regime industriale all'agricoltura non ha invece minimamente contribuito all'accrescimento della produzione. In seguito all'eliminazione della proprietà e alla concentrazione nelle mani dello stato degli strumenti di produzione, si sarebbe dovuto non solo accrescere la produzione, ma avere costi inferiori. Le statistiche dimostrano che la produzione sovietica, notevolmente inferiore qualitativamente alla produzione dei paesi capitalisti, ha costi più alti. Inoltre, fermatasi a questa fase, l'economia russa non è comunismo ma è socialismo di stato, il più pesante e burocratico che si possa immaginare. Non certo conformemente ai fini propostisi, il socialismo bolscevico che mirava a sopprimere gli intermediari fra il lavoro inteso come produzione e il compenso inteso come distribuzione, è arrivato al risultato di creare un'immane schiera di burocrati che grava di un peso quasi intollerabile la produzione industriale e quella agricola. Inoltre il rendimento degli operai e delle macchine è notevolmente inferiore al normale. È evidente che l'egualitarismo comunista, abolendo l'iniziativa e le capacità individuali, è fattore avverso al potenziamento della produzione.

Dal punto di vista politico il fallimento è ancora più clamoroso. I profeti maggiori del comunismo, Marx ed Engels, avevano fatto a gara nell'annunciare che il regime comunista avrebbe portato all'abolizione dello stato. Poiché lo stato non è se non l'espressione della classe dominante, abolite le classi, e mancando quindi una classe da sostenere e le classi contrapposte da opprimere, lo stato si elimina da sé: « Al governo delle persone si sostituisce l'amministrazione delle cose e la direzione del processo di produzione. Lo stato non è abolito: esso muore », afferma Engels nell'*Anti-Dühring*. Invece non è mai esistito nella storia uno stato così accentratore, prepotente e insostituibile nel sistema com'è lo stato bolscevico, in cui l'individuo, anziché conseguire la libertà agognata, diventa un anonimo pezzo nell'immenso meccanismo della produzione.

Sul terreno sociale il fallimento degli ideali comunisti si palesa come conseguenza inevitabile di quello del sistema economico e politico. Soppresse le classi contrapposte al proletariato, ecco che in seno a questo si determina il formarsi di nuove classi; già oggi è facile riconoscere nella società sovietica posizioni di privilegio e di benessere accanto a posizioni di inferiorità e di miseria. Il processo di formazione di nuove classi è lento, ma sicuro. Una differenza esiste già fra gli operai e i contadini, i primi non interessati al valore di ciò che producono, i secondi interessati ad avere un prezzo alto per quello che cedono allo stato. Le categorie degli ufficiali e dei funzionari sono categorie privilegiate che hanno ormai gusti ed abitudini borghesi. Fra gli stessi operai diverso è il guadagno di chi lavora con alto rendimento e di chi rende poco. Da due anni nelle officine e nei *kolkhozy* regna lo stakhanovismo, la grande « scoperta » secondo la quale un operaio spinto dall'amor proprio o dall'amore di un maggior guadagno può duplicare o

Digitized by Google

triplicare il rendimento di una giornata lavorativa. Questo fece un semplice minatore di nome Stakhanov che in un giorno riuscì a raddoppiare e triplicare la quantità consueta di materiale estratto. I bolscevichi ne fecero un mito, gli diedero uno stipendio decuplo e lo additarono all'ammirazione del mondo operaio. Oggi nelle officine vi sono operai più forti e più destri che guadagnano dieci volte più degli altri e possono quindi concedere a se stessi e alle loro famiglie un tenore di vita borghese.

Tutto lo stalinismo in atto si rivela oggi come categorica irrevocabile smentita all'ideologia comunista. Negato è il fronte unico delle classi lavoratrici del mondo con l'ammissione staliniana della possibilità del comunismo in un solo paese, contro la vecchia dottrina, rappresentata dall'esule Trozki, che ciò non sia possibile. Intaccato è il principio negativo della proprietà poiché gli articoli 9 e 10 della nuova costituzione sovietica sanciscono la tutela della legge per la piccola proprietà. « A lato del sistema economico socialista, che è la forma dominante nell'U. R. S. S., la legge permette i piccoli profitti individuali di contadini e d'artigiani fondati sul lavoro personale. La proprietà personale dei cittadini sul provento del loro lavoro e sui loro introiti, sulle case d'abitazione e sui loro profitti agricoli domestici, sui loro utensili come sugli oggetti di consumo e di uso personale, è garantito dalla legge ».

Scosso è infine lo stesso fondamento materialista su cui poggia la teoria del comunismo, una volta che si incomincia a fare concessioni alle esigenze spirituali e si tende a ridare diritto di esistenza ai valori della storia e della cultura.

Tra tanti pentimenti e scoperte una cosa permane ed è la fede nella dialettica la quale si risolve in fede in se stessi; il pentimento di oggi non esige negazione del domani, anzi ne è la condizione, poiché ogni realtà nuova nasce da una opposizione. La dialettica dà al corso degli eventi qualunque esso sia un contenuto teleologico. Anche in questa luce dal punto di vista comunista è spiegata la partecipazione dell'U.R.S.S. alle vicende d'Europa, in seguito al conflitto tedesco-polacco (v. U.R.S.S.).

b) Il comunismo nel mondo. – Il carattere internazionale del comunismo deriva dalla sua stessa dottrina, che vede solo nella solidarietà delle classi lavoratrici di tutto il mondo la possibilità di instaurare l'ordine nuovo sulle rovine dell'antico. Così conchiudeva il famoso *Manifesto comunista* redatto da Marx ed Engels: « Ai comunisti ripugna di nascondere le loro vedute e le loro mire. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi possono essere raggiunti soltanto mediante il crollo violento di ogni ordine sociale esistente. Le classi dominanti debbono tremare di fronte a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa, se non le loro catene. Essi hanno un mondo da conquistare».

L'esigenza mondiale della rivoluzione comunista emerge ancora dalle visioni apocalittiche dei due profeti di sciagure sulla guerra futura. Marx nel 1854 scriveva: « Non dobbiamo dimenticare che in Europa esiste ancora una sesta potenza che in dati momenti affermerà il suo predominio su tutte e cinque le cosiddette grandi potenze e le farà tremare una per una. Questa è la rivoluzione. Dopo un lungo periodo di calma e di raccoglimento essa è di nuovo chiamata sul campo di battaglia dalle crisi e dallo spettro della fame». Nel 1887 Engels nella prefazione al saggio di S. Borgkheim, *Vom Jahre 1887*, rincalzava: « Ormai non è più possibile altro se non una guerra mondiale. Ma essa sarebbe una guerra mondiale di una estensione e di una violenza senza precedenti. Da otto a nove milioni di soldati si sgozzeranno l'un l'altro e divoreranno intanto tutta Europa così come un'ondata di cavallette non ha mai divorato una campagna. Le devastazioni provocate dalla guerra dei trent'anni saranno concentrate in tre o quattro anni ed estese su tutto il continente; fame, epidemie, inselvatichimento generale sia delle truppe, sia delle massi popolari, provocato dalla più tremenda miseria; uno sfasciarsi senza speranza del nostro meccanismo artificiale, nel commercio, nell'industria, nel credito; tutto ciò finirà con una generale bancarotta; crollo degli antichi stati e della loro raffinata saggezza politica, un tale crollo che le corone voleranno a dozzine per le strade e non si troverà nessuno che vorrà raccattarle; l'impossibilità assoluta di prevedere, come il tutto andrà a finire e chi dalla lotta uscirà vincitore. Solo un risultato è assolutamente fuori dubbio: l'estenuamento generale e la creazione dei presupposti della definitiva vittoria delle classi lavoratrici ».

In questa sinistra visione di stragi e di lutti è vissuto sin dagli inizi il comunismo. Una gioia feroce di distruzione, tragica e disumana, un'ansia di rovine e di morte, sono il presupposto psicologico di tutti gli sviluppi ulteriori di questa dottrina, in cui sembra aver preso corpo lo spirito del male.

Lenin nel suo sforzo di adattare ai tempi nostri il comunismo ottocentesco, non ha mancato di vederlo sul piano mondiale. Secondo la definizione di Zinovev (*Le léninisme*, 1926, p. 3) « Lenin ha creato la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria mondiale ». I primi punti di cui egli avrebbe integrato la dottrina marxista sarebbero stati precisamente quelli concernenti l'imperialismo come ultimo stadio del capitalismo e « le condizioni e il meccanismo della realizzazione della dittatura del proletariato, la tattica del proletariato all'epoca dei grandi imperialisti e della rivoluzione mondiale ». Per quanto riguarda quest'ultimo punto Lenin alla « rivoluzione permanente » bandita da Marx oppone la « rivoluzione continua » risolvendo nell'apparente sinonimia un importante problema di tattica. Mentre infatti Marx nell'indirizzo del comitato centrale della lega dei comunisti (1850) poneva come tattica della rivoluzione la sua persistenza « sino a che l'associazione dei proletari non soltanto in un paese, ma in tutti i paesi più importanti si sviluppi al punto da fare sparire la concorrenza fra i proletari di questi paesi e sino a che le principali forze di produzione siano concentrate nelle mani del proletariato», Lenin afferma la necessità di creare anzitutto uno stato proletario per potere quindi, secondo le parole di Stalin (*Des principes du léninisme*, p. 39), « appiccare l'incendio della rivoluzione in tutti i paesi». In conformità di ciò, mentre Marx auspicava una rivoluzione generale, Lenin, tenendo fermo come principio il carattere e la necessità mondiale della rivoluzione, suggeriva la convenienza di iniziare l'opera in un solo paese, di « fare il massimo di ciò che è possibile di realizzare in un solo paese per lo sviluppo, il sostegno, il risveglio della rivoluzione in tutti i paesi » (*La révolution prolétarienne et le renégat Kautsky*, p. 89).

A quest'esigenza del marxismo come del leninismo rispondono le varie internazionali (v.) dalle quali sono stati ispirati e promossi quasi tutti i disordini sociali che si sono verificati in Europa e negli altri continenti dalla seconda metà del secolo scorso a oggi. Gran parte del disagio che ancora regna nel mondo e dei pericoli cui la pace è esposta sono dovuti all'azione subdola e deleteria della terza internazionale comunista nella quale si sono tradotte la strategia e la tattica del leninismo.

Fu il *Komintern* fondato a Mosca il 4 marzo 1919, ma i precedenti di esso risalgono alle riunioni di Zimmerwald e di Kienthal, rispettivamente del 5–8 settembre 1915, 14 aprile–1 maggio 1916, in cui in seno alla seconda internazionale i bolscevichi affermarono, senza successo tuttavia, la necessità di trarre occasione dalla guerra imperialista per scatenare la rivoluzione mondiale e proponevano la creazione di una nuova internazionale. La preparazione per la sua costituzione fu fatta durante il 1918, secondo la stessa affermazione di Lenin. « Se noi in breve tempo potemmo fare così grandi cose alla riunione dei comunisti di Mosca, ciò si deve alla circostanza che il comitato centrale del nostro partito e l'organizzatore della riunione, compagno Sverdlov, avevano compiuto un gigantesco lavoro di preparazione. Un'intensa propaganda venne condotta fra gli stranieri che si trovavano in Russia, e furono organizzati numerosi gruppi

Digitized by Google

stranieri. Dozzine di membri di questi gruppi furono ai piani fondamentali e ai compiti generali della politica nel senso ortodosso. Centinaia di migliaia di prigionieri degli eserciti, che dagli imperialisti erano stati creati per i loro scopi, ritornando in Ungheria, Germania e Austria poterono far sì che queste nazioni fossero completamente in preda ai batteri del bolscevismo » (Lenin, *Socinenija*, ed. di stato, 24, p. 128).

La terza internazionale sorse con propositi di netta opposizione al socialismo democratico della seconda internazionale a cui per ragioni tattiche si è ora impensatamente riaccostata. « La terza internazionale è stata in realtà creata nel 1918 quando il processo decennale della lotta contro l'opportunismo e il socialchauvinismo, particolarmente durante la guerra, aveva condotto alla formazione di partiti comunisti presso numerosi popoli » (*ib.*, p. 247).

La storia dell'azione comunista in Europa e nel mondo è storia dei disordini e delle lotte che hanno turbato la vita di tutte le nazioni dal termine della guerra mondiale a oggi; è storia al tempo stesso degli sforzi vittoriosi che alcuni popoli sani e più responsabili dell'avvenire della civiltà hanno opposto ai piani di conquista mondiale del comunismo. Poiché non è possibile fare qui una narrazione di tale storia, ci limitiamo a sfogliarne rapidamente le pagine insanguinate.

Nel gennaio del 1918 si ha un'insurrezione di lavoratori rossi in Finlandia. Nell'agosto scoppiano gravi torbidi in Giappone. Nel novembre si hanno in Germania e in Austria i moti rivoluzionari che accompagnano la fine della guerra e il crollo dei due regimi. Il 3 marzo 1919 scoppia un grande sciopero generale a Berlino, il 21 marzo vengono proclamati i sovieti in Ungheria, il 13 aprile viene fondata in Baviera una repubblica sovietica che dura sino al 4 maggio. In Ungheria il governo di Bela Kun imperversa fra le stragi sino al luglio. Gravi agitazioni si hanno anche in Italia dove al Congresso di Bologna il partito socialista aderisce compatto, nonostante le diverse tendenze, alla terza internazionale. Il 1920 è particolarmente contrassegnato dalla violenza delle agitazioni sovversive in Italia, scioperi generali, occupazione di fabbriche, sabotaggio, a cui ormai fa argine, opponendo violenza a violenza, la calma audacia delle squadre fasciste. Rimandiamo alla storia della rivoluzione delle Camicie nere (v. RIVOLUZIONE FASCISTA) per la trattazione adeguata delle aspre lotte in cui la superiorità dello spirito fascista, la fede profonda nel DUCE, l'amore illimitato per la patria, vinsero, non senza tuttavia che molto nobilissimo sangue fosse versato, sulle insidie e gli agguati della ferocia comunista e riportarono alla patria e alla dignità di uomini le masse traviate. Un movimento di resipiscenza ebbero i socialisti italiani nel gennaio del 1921 quando il congresso di Livorno si rifiutò di aderire alle ventuno condizioni poste da Mosca; ma era ormai troppo tardi per trattenere le masse a cui la parola di MUSSOLINI scopriva nuovi orizzonti.

Per continuare l'elencazione delle imprese dei comunisti ricorderemo la ribellione dei minatori in Germania e la proclamazione dello sciopero generale del marzo 1921, durante il quale parecchie città rimasero in balia degli scioperanti. Gli scacchi subiti oltre che in Italia e in Germania, anche nei Balcani, dove venivano istituiti regimi autoritari, e la ribellione dei marinai di Cronstadt del marzo 1921 fece comprendere ai dirigenti di Mosca che il compito immane orgogliosamente assunto urtava contro barriere insospettate. In seguito a ciò, il III congresso del *Komintern* (22 giugno-21 luglio 1921) deliberò di mutare tattica e ingiunse ai partiti comunisti dei diversi paesi di organizzarsi e di esplicare la maggiore attività al fine di attrarre il più possibile le masse operaie.

La Germania, schiantata dallo sforzo della formidabile guerra sostenuta e più ancora dalle clausole dell'ingiusto trattato di Versaglia, sembrava presentare il terreno più adatto in Europa agli esperimenti rivoluzionari. La situazione, resa più grave dal malessere creato dall'inflazione, fu sfruttata dal nuovo partito comunista di Germania per impadronirsi del governo in Sassonia e in Turingia. Il 23 ottobre seguì l'insurrezione armata di Amburgo nella quale i gruppi terroristici in un primo tempo riuscirono a impadronirsi di numerosi posti di polizia, ma alla fine dopo dure lotte, con caduti da ambo le parti, furono sbandati dalle forze dell'ordine. In tali giorni di ansia e di tormento per la nazione tedesca Adolf Hitler fondava il partito nazionalsocialista (v. NAZIONALSOCIALISMO) che doveva ricondurre la Germania alle sue alte tradizioni di civiltà e di potenza.

Altri gravi disordini provocati dai comunisti si erano avuti a Tunisi, nelle Indie olandesi e in Bulgaria, senza risultato. Ma fu soprattutto il fallimento dell'insurrezione armata in Germania, seguìta, a distanza di un anno, all'instaurazione del regime fascista in Italia, che scosse la fede dei dirigenti dell'internazionale comunista nella rivoluzione mondiale e li indusse a un mutamento di tattica foriero di gravi conseguenze per l'indipendenza degli stati europei dominati dal comunismo.

Si incominciò nel constatare al V congresso del *Komintern* (17 giugno-8 luglio 1924) che le masse dei vari paesi non erano sufficientemente mature per la rivoluzione unitaria e che occorreva anzitutto farle oggetto di intensa opera di « bolscevizzazione ». A tal fine venne elaborato un piano preciso dell'attività comunista nei vari paesi e vennero resi più rigorosi i vincoli di dipendenza del comitato centrale di ciascun partito dal comitato esecutivo dell'internazionale comunista (v. sotto), così che ogni partito comunista veniva ad essere una sezione di un partito unico abbracciante tutto il mondo (fu allora che il partito comunista sedicente italiano, restio ad accettare il fronte unico, fu sconfessato e i suoi dirigenti espulsi).

Intanto, apertasi la lotta fra Trozki e Stalin, opponendosi il primo ad ogni solidarietà di lotta con le masse rurali e con la borghesia per attribuire l'essenza rivoluzionaria solo alla classe operaia, e delineatasi la vittoria di Stalin sostenuto dalla burocrazia del partito da lui creata, questi accentua la linea di condotta accolta da Lenin dopo la rivolta di Cronstadt ed afferma la possibilità di instaurare il regime comunista in un solo paese. Da questa premessa derivava la conseguenza che l'internazionale comunista dovesse essere non più al servizio della rivoluzione mondiale, bensì un organo di difesa dell'U. R. S. S. patria del proletariato mondiale. Con ciò l'organo principale della rivoluzione assume le funzioni di organo del nuovo imperialismo rosso.

Intanto i torbidi suscitati dai comunisti continuano. Il 1925 registra l'attentato contro il re di Bulgaria nella Cattedrale di Sofia, le ribellioni del Marocco, scioperi in Siria e nelle Indie olandesi e, di portata ben più grave, la guerra civile in Cina. Il 4 maggio 1926 scoppia lo sciopero generale in Inghilterra come seguito agli accordi intervenuti fra le *Trade-Unions* e i sindacati russi. Tali accordi dovevano mirare, nei piani dei sindacalisti inglesi, da un lato a trovare lavoro ai disoccupati coll'accaparramento del mercato russo e dall'altro a porre un argine all'azione dei comunisti nell'acuirsi delle questioni sui salari. Ma quando si accorsero qual'era la via su cui i comunisti li spingevano, i capi delle *Trade-Unions* cambiarono immediatamente rotta, ritirarono l'ordine di sciopero generale e i minatori, per solidarietà con i quali esso era stato proclamato, furono costretti ad accedere alle proposte padronali.

In Cina la propaganda comunista portò a gravi conflitti e ad eventi di cui l'intervento deciso del Giappone è, almeno per ora, l'ultimo capitolo. Il miraggio di estendere il proprio dominio su una massa di 450 milioni di uomini e di avvalersene in funzione antinipponica indusse il *Komintern* a dare il suo aiuto al *Kuo-Min-T'ang* (v.), partito nazionale del popolo, che padrone di Canton intendeva instaurare in Cina un regime unitario a base nazionalista. Per quanto il *Kuo-Min-T'ang* fosse un partito borghese, il partito comunista cinese ebbe ordine di entrare in esso e di collaborare nella conquista di tutta la Cina. Ma il capo del *Kuo-Min-T'ang*, Chiang-Kai shek, istallatosi a Nanchino il 18 aprile 1927, liquida rapidamente gli elementi di sinistra. Nel dicembre si ha a Canton un'insurrezione, per ordine del *Komintern*, ma l'instaurata Comune non dura che tre giorni, rovesciata dalle forze dell'ordine.

Intanto, mentre in seno al partito bolscevico si accentuano i dissidi tanto che il 7 novembre 1927, decimo anniversario della rivoluzione di ottobre, si hanno manifestazioni di opposizione, a seguito delle quali Trozki e Zinovev sono espulsi dal partito, altre delusioni si aggiungono provocate, come quelle di Cina, dal diniego delle organizzazioni sindacali francesi e inglesi di solidarizzare con il comunismo.

I torbidi tuttavia continuano. A Tunisi, nelle Indie olandesi, in Estonia, in Lettonia, in Lituania, in Finlandia si hanno sanguinose rivolte; negli Stati Uniti d'America scioperi e tumulti, in Austria l'insurrezione rossa. Il 1928 continua con lo stesso ritmo. Il Nicaragua, l'India britannica, Creta, il Portogallo, l'Ungheria, la Bolivia, la Lettonia, la Finlandia, l'Estonia, la Lituania, la Cina, l'Argentina, l'Afghanistan, l'Indocina, il Messico sono teatro delle violenze comuniste.

Gli scacchi subiti a seguito della tattica di conciliazione con partiti a indirizzo più moderato, e particolarmente quello dovuto alle intese col *Kuo-Min-T'ang* e con le *Trade-Unions* inglesi, induce da questo momento i dirigenti del partito comunista mondiale a tagliare i ponti con le socialdemocrazie e a cercare di potenziare il più possibile i partiti comunisti dei singoli paesi. Questo secondo compito viene facilitato dalla grave crisi economica mondiale sulla cui funzione rivoluzionaria

Digitized by Google

il VI congresso del *Komintern* (17 luglio–1° settembre 1928) aveva dichiarato di fare assegnamento. Infatti, in Francia specialmente i grandi scioperi determinati soprattutto dalla crisi furono orientati in senso comunista e diedero fondate speranze all'incremento del partito. Ma la dichiarazione d'intransigenza nei riguardi delle cosiddette destre condusse, salvo che in Germania, ad una diminuzione progressiva degli effettivi del partito comunista, mentre il partito laburista inglese e le socialdemocrazie dei vari paesi portano i loro membri a cifre imponenti. In Germania, nonostante l'enorme aumento degli iscritti al partito comunista, la tattica d'intransigenza mette quest'ultimo in condizione di sempre maggiore inferiorità di fronte al progredire del partito nazionalsocialista, che forte di un programma di rivendicazioni nazionali e di riforme sociali, innalza, come già il Fascismo, la bandiera della lotta anticomunista. Le elezioni del settembre del 1930 dànno ai nazionalsocialisti sei milioni e mezzo circa di voti contro quattro milioni e mezzo dati ai comunisti. La causa della rivoluzione mondiale comunista si annunzia in Germania ormai come perduta; e la disfatta diventa sempre più inevitabile quanto più il comunismo tedesco si illude di potere combattere su due fronti, contro cioè i socialdemocratici e contro i nazionalsocialisti. Questi, come già i fascisti, oppongono violenza a violenza. Il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler diventa cancelliere del *Reich*.

Anche questa fase d'intransigenza culminata in una disfatta clamorosa e definitiva, proprio in quella Germania che avrebbe dovuto essere la prima a seguire la Russia sulla via della rivoluzione, secondo la profezia bolscevica, è segnata da disordini sociali e tumulti provocati nel mondo dagli agitatori comunisti. Il 1929 registra: insurrezione armata nel Messico, agitazioni in Spagna, insurrezione in Colombia, azione terroristica in Germania, agitazione in Palestina, marcia dei bolscevichi sulla Manciuria, agitazioni in Austria, guerra civile in Cina; il 1930 registra: disordini in Spagna, Germania, India, nuova insurrezione armata in Cina, torbidi in Finlandia, rivoluzione in Afghanistan, Avana e Brasile; il 1931 registra: agitazioni in Germania, insurrezioni in Guatemala e Panama, disordini in Turchia, Spagna, India, guerra civile in Cina, rivoluzione in Cile e rivolte in Argentina, a Cuba e nell'Ecuador, manifestazioni comuniste negli equipaggi della flotta inglese; il 1932 registra: anarchia in Spagna, insurrezioni in Salvador, anarchia in Manciuria, rivoluzione nel Siam, guerra civile in Cile e in Brasile, rivoluzione in Bolivia, disordini comunisti a Ginevra, dimostrazioni comuniste a Londra e a Glasgow; il 1933 registra: rivolta in Spagna, ammutinamento nella flotta olandese, torbidi comunisti in Romania, in Cile, in Bulgaria, dimostrazioni in Francia, ammutinamenti nella flotta svedese, disordini in Pennsylvania, Cuba, Irlanda, Polonia, Brasile, Siam, Palestina, guerra civile in Cina.

L'instaurazione del regime nazionalsocialista in Germania, seguita dalla firma del trattato tedesco–polacco, e la creazione da parte del Giappone del Manciukuo (v.) nel 1932, richiamarono il bolscevismo russo a una visione della situazione in Europa e in Asia più aderente ai fatti, e lo fecero repentinamente recedere dall'atteggiamento di intransigenza assunto.

Un vivo orgasmo s'impadroniva della diplomazia sovietica, in cerca affannosa di alleanze nel mondo. La tanto disprezzata socialdemocrazia ora appare come l'alleata più naturale e la Società delle nazioni, definita prima come « una banda di briganti », accoglie liberalmente nel suo seno il non molto spontaneo ravvedimento sovietico. La Francia socialdemocratica è la più sensibile all'appello dei comunisti che, rinnegando tutto un passato di propaganda antimilitarista, diventano zelantissimi della potenza militare della Francia, e dànno a questo fine incitamenti e consigli. Il 27 luglio 1934 è firmato un accordo fra il comitato centrale esecutivo del partito comunista francese e il comitato permanente socialista sul piano comune della lotta contro il Fascismo. Il 2 maggio 1935 la Russia comunista e la Francia radico–socialista firmano un trattato di mutua assistenza. Il VII congresso del *Komintern* tenuto a Mosca dal 25 luglio al 20 agosto 1935 ratifica con la più grande disinvoltura questo inaudito voltafaccia nella dottrina e nella pratica del comunismo, rinnega il famoso e fondamentale principio della lotta di classe, invitando ad una collaborazione delle classi nel fronte popolare, e studia le modalità dello sviluppo del fronte popolare sia sul piano nazionale, sia su quello internazionale. Parallelamente Stalin svuota il partito comunista del suo contenuto originario rimettendo in circolo nozioni come patria, democrazia, collaborazione, famiglia, parole che in bocca di comunisti non ricorrevano se non per essere bestemmiate, e eliminando con clamorosi processi e condanne a morte i vecchi bolscevichi. Il partito comunista francese, interprete fedelissimo del pensiero bolscevico, acclama all'armata repubblicana e auspica l'avvento di « una sola classe, un solo sindacato, un solo partito ».

La guerra italo–etiopica vede il comunismo rosso zelantissimo ginevrino e sanzionista, nel non nascosto desiderio di acquistare qualche merito presso l'imperialismo britannico. La successiva guerra civile di Spagna vede le forze del comunismo e dell'anarchia associate con quelle delle cosiddette democrazie nell'opporsi alla riscossa nazionale che vuole aprire al generoso popolo di Spagna una nuova era di dignità e di rinnovamento sociale.

Gli avvenimenti di Spagna hanno messo in luce la bieca febbre di distruzione che anima il comunismo, la disumana barbarie che lo muove, la subdola abilità con cui esso cerca di far passare sotto l'aspetto di un'untuosa solidarietà umana il suo irreducibile odio contro le forme civili della vita. La storia della guerra civile in Spagna addita all'esecrazione dei popoli civili una dottrina che è capace di scatenare gli istinti inferiori dell'uomo contro i sentimenti e gli ideali più alti di patria, di religione, di umanità. Ma la superiorità morale è sempre arra sicura di vittoria e la riscossa iniziata dal generale Franco il 19 luglio 1936 ed alla quale il volontarismo fascista ha dato potente apporto di forza e di entusiasmo, si è conclusa con la restituzione della Spagna alle sue nobilissime tradizioni di nazione latina e mediterranea.

La crisi europea, determinatasi con la questione di Danzica e la dichiarazione di guerra fra la Germania da una parte e la Polonia, la Francia e l'Inghilterra dall'altra (3 settembre 1939) ha condotto a un patto di non aggressione fra la Germania e l'U.R.S.S. Sembra che la Russia abbia in tal maniera rinunziato a ogni collaborazione con l'internazionale comunista. Dato il carattere della dottrina suesposta, non è possibile fare oggi previsioni sugli indirizzi ulteriori del comunismo, sebbene sia innegabile una notevole modificazione dei suoi principî.

Nell'Asia orientale il comunismo ha guadagnato sempre più terreno con la creazione di un fronte popolare antigiapponese in Cina, la sempre maggiore influenza sul governo del *Kuo-Min-T'ang* e il controllo sulla Mongolia esterna e il Singkiang. Ciò ha indotto il Giappone a organizzare all'inizio dell'autunno del 1937 una spedizione militare contro la Cina al fine di sottrarla all'influenza rossa.

Il 25 novembre 1936 Germania e Giappone firmarono un accordo contro l'internazionale comunista « convinti che il tollerare l'ingerenza dell'internazionale comunista negli affari interni delle nazioni, non solo mette in pericolo la loro pace interna ed il loro benessere sociale, ma minaccia la pace del mondo ». Il 6 novembre 1937–XVI con un protocollo, firmato dal ministro degli esteri conte Ciano per l'Italia, dall'ambasciatore straordinario von Ribbentrop per la Germania e dall'ambasciatore Hotta per il Giappone, l'Italia è entrata a far parte del detto accordo contro l'internazionale comunista.

3. IL FASCISMO CONTRO IL COMUNISMO. – La nazione che per prima si è opposta alle ambiziose mire e alla sanguinosa azione del comunismo, è stata l'Italia: e non è senza significato che il movimento fascista, destinato a salvare dalla rovina la civiltà occidentale, sia partito da un popolo che di fronte a tale civiltà ha la maggiore responsabilità, poiché ad essa ha dato il maggiore contributo. Il Fascismo si è opposto al comunismo anzitutto con la forza di una concezione profondamente diversa e incomparabilmente nobile e verace.

Di contro al materialismo e allo storicismo fusi nella concezione marxista, il Fascismo si afferma come dottrina profondamente spirituale poiché astrae da qualsiasi determinismo e non riconosce generatore di storia se non l'uomo e dell'uomo fa il depositario dell'azione e espressione di libertà. L'affermarsi o il decadere di una civiltà è il progredire o il decadere come uomini degli individui che ne sono latori; la loro azione è tutto, da essa scaturisce la conquista o l'asservimento. « Una siffatta concezione della vita porta il Fascismo ad essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo cosiddetto scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico, secondo il quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi tra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia, scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni, abbiano una loro importanza, nessuno nega, ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori, è assurdo: il Fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico, lontano o vicino, agisce » (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, p. 78).

Digitized by Google

Nella concezione fascista il popolo appare come una massa individualmente differenziata, per doti naturali, ambiente di vita e di lavoro, capacità costruttiva, ma profondamente unitaria nella volontà, sia pure diversa in potenza, di concorrere alla vita dello stato. La diversità di tale concorso importa un inevitabile formarsi di gerarchie e di responsabilità: ma ciò non impedisce che ognuno appaia membro con pari diritto della solidarietà nazionale. « Quando dico produttori non intendo soltanto gli industriali o datori di lavoro: intendo anche gli operai. Il Fascismo stabilisce l'uguaglianza verace e profonda di tutti gli individui di fronte al lavoro e di fronte alla nazione. La differenza è soltanto nella scala e nell'ampiezza delle singole responsabilità » (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, IX, p. 129).

Alla visione marxista dell'uomo mosso dal solo sentimento economico, il Fascismo oppone un uomo reale in cui la patria, la famiglia, la religione, l'umanità, l'arte, la vita morale sono elementi costitutivi essenziali. Il vario manifestarsi di tali sentimenti ha dato origine al vasto e complesso patrimonio della civiltà occidentale. L'uomo del Fascismo è al centro di tale civiltà e in sé contiene tutte le forze per dare ad essa sviluppo ed incremento.

Non è certo sul terreno delle aspirazioni sociali che il Fascismo trova le ragioni di maggiore opposizione al socialismo. L'uguaglianza di tutti gli individui di fronte al lavoro, il riconoscimento del diritto al lavoro, l'assistenza ai lavoratori e lo sforzo di elevarne la vita materiale e morale, sono capisaldi della dottrina fascista applicati con rigore e risultati certo ben maggiori di quelli conseguiti nella Russia sovietica e di cui i bolscevichi menano tanto vanto e ben maggiori anche di quelli a cui vanamente aspirano le false democrazie. Il regime comunista si è trovato dinanzi a una società nella grande estensione profondamente arretrata e d'altra parte l'aspirazione a sollevarne le tristissime sorti è stata gravemente impacciata dall'errore fondamentale dell'ideologia comunista guardante l'uomo esclusivamente sotto il profilo economico. Anzi può dirsi che tale aspirazione, umanamente rispettabile, non si è affatto palesata, tanto l'azione comunista è stata presa nel congegno della falsa logica della dottrina, e questa ha condotto la massa dei lavoratori in uno stato di servaggio peggiore di quello del regime zarista. Fallita in pieno quest'aspirazione, seppure c'è stata, a migliorare la vita delle categorie del lavoro manuale, c'è da domandarsi se il tanto sangue versato e gli immensi sacrifizi imposti al popolo russo non siano il frutto di una vera e propria aberrazione mentale, di una minoranza accecata dall'odio e dall'ambizione.

Oltre che sul terreno ideologico l'opposizione del Fascismo al bolscevismo è netta e categorica sul terreno morale, politico e culturale.

Quanto al mondo morale il comunismo, per i suoi stessi presupposti materialistici, rappresenta un ritorno a fasi inferiori della umanità, che l'aspirazione alla spiritualità, caratteristica dell'uomo, è riuscita a superare in una secolare ascesa segnata dal sacrifizio dei pionieri dell'elevamento spirituale, santi ed eroi. È assurdo che il mito della « scienza » possa sostituire la vita morale, poiché la conoscenza intellettualistica, ove manchi il fondamento di una valutazione etica, è un puro meccanismo senza forza interiore. La mancanza di una coscienza morale imprime all'azione comunista la sua cinica spregiudicatezza di fronte ai mezzi, l'impassibilità, se non il compiacimento ripugnante, di fronte alle sofferenze e alle stragi. La condotta della lotta comunista, ora apertamente illegale, ora ipocritamente legale, non ha nulla di quella generosa e moderata violenza con cui il Fascismo ha a viso aperto affrontato le orde comuniste e accetta di combatterle sul piano internazionale.

Sul terreno politico il comunismo è nulla più che una folle utopia poiché astrae dalle realtà di quelle forze storiche elaborate in secoli di travaglio, senza le quali non è possibile costruzione politica. Il « distruggere per poi edificare » bandito dalla dottrina bolscevica è in politica pura follia, poiché la politica costruttrice di storia non va per antitesi come pretende lo storicismo hegeliano, ma la costruzione è il frutto di un equilibrio che si determina fra la volontà politica innovatrice e la realtà su cui essa opera. Fuori di tale equilibrio non v'è che distruzione e negazione, tanto dannosa quanto vana, poiché la storia che è proiezione nei secoli della natura umana riprende ineluttabilmente il sopravvento. Di fronte al rinnegamento delle classi con la dittatura di una di essa e la soppressione delle altre, operato dal bolscevismo, si ha sì il rinnegamento delle classi voluto dal Fascismo, ma attraverso il riconoscimento a pari diritto di tutte le forze che operano nella società per il suo benessere e il suo progresso: « Accanto e al di sopra degli Abbo e dei Barberis, ci sono degli uomini che si affaticano sugli alambicchi, che ricercano nella materia inerte le fonti vive della ricchezza, che osano, che trafficano, che navigano, che producono: e quest'ultima parola non va intesa nel gretto senso materialistico delle « cose », ma in quello più alto che abbraccia tutti i valori della vita: il poeta, il musicista, l'artista, il filosofo, il matematico producono e produce anche l'astronomo che dalla sua specola remota segue e scruta gli innumerevoli mondi stellari » (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, II, p. 52). Senza nulla rinnegare della società italiana che fosse accettabile alla sua coscienza etica e alla sua saggezza politica, « le trasformazioni devono avvenire tenendo conto degli elementi storici e psicologici della nostra civiltà » (*ib.*, p. 66), il Fascismo ha costruito il suo mondo politico senza fare ad esso un piedistallo di rovine. Il comunismo ha distrutto e, quando vuole edificare, altro non ricrea se non quello che aveva distrutto.

L'opposizione fra Fascismo e comunismo culmina nel campo culturale in senso vasto. Sorto in seno alla millenaria civiltà romana mediterranea, il Fascismo si sente di essa figlio e geloso custode. Che il mondo russo non avverta una responsabilità di fronte a essa, è cosa che si può anche storicamente spiegare. Ma che il comunismo, prodotto dallo strano connubio fra il misticismo orientale e il razionalismo occidentale, creda di potere insidiare nella sua stessa culla la civiltà mediterranea che è la civiltà del mondo, è pretesa assolutamente intollerabile per l'Italia fascista. È la civiltà del Mediterraneo è civiltà dell'individuo, conscio della sua forza, creatore del suo destino. Senza l'individuo la civiltà dell'Occidente non è pensabile, e quest'individuo è l'uomo con tutti i suoi affetti, le sue aspirazioni, il suo volere, un uomo reale che ha una famiglia, una patria, una religione, una fede nell'umanità e vuole con la sua opera tradursi nella continuità inesauribile di queste realtà ideali.

A questi motivi è stata ispirata l'azione decisa del Fascismo contro il comunismo, prima nella penisola, poi sul piano internazionale. Il mondo che intanto esso ha creato è una salda e concreta realtà, mentre la creazione comunista, se vuole durare, è costretta a un distacco sempre più profondo dai principî che l'hanno mosso.

BIBL.: Lenin, *Karl Marx et sa doctrine*, ed. Bureau d'édition, Parigi; *Matérialisme et emperiocriticisme*, Parigi; *La maladie infantile du communisme. Essais de vulgarisation de stratégie et de la tactique marxiste*, Parigi 1936; A. Labriola, *Il materialismo storico*, Genova 1912; G. Sorel, *Saggi di critica del Marxismo*, Palermo 1923; V. Pareto, *Systèmes socialistes*, 2ª ed., Parigi 1926; I. Stalin, *Des principes du Léninisme*, Parigi 1936; A. Rosenberg, *Histoire du Bolchevisme*, Parigi 1936; C. Schmitt, G. Ambrosini, O. Ranelletti, *Gli Stati europei a partito unico*, Milano 1936; Napolitano, *La politica criminale sovietica*, Padova 1936. - Di particolare valore, oltre che per l'altezza della autorità da cui promana, per il rigore e la vastità della critica è l'enciclica di Sua Santità Pio XI, *Divini Redemptoris* (*Del comunismo ateo*, enciclica in data 19 marzo 1937). - V. inoltre: *Bilan du communisme* (Cahiers économiques et sociaux publiés sous la direction de H. Peyret), Parigi 1937; A. Norman, *Bolschewistische Weltmacht Politik*, Berna 1935; *Der Weltboschewismus, in Verbindung mit den Sachkennern der ganzen Welt bearbeitet von dr.* A. Ehrt, Berlino-Lipsia 1936; E. H. Bockhoff, *Völker-Recht gegen Bolschewismus*, Berlino 1937; G. Demieville, *Le communisme*, Neuchâtel-Parigi, 1937; P. Ledit, *La direttiva dell'azione comunista*, Roma 1937. - Altre opere: G. Ciocca, *Giudizio sul bolscevismo*, Milano 1933; J. Doriot, *La France ne sera pas un pays d'esclaves*, Parigi 1936. Red.

CONCESSIONI v. EXTRA-TERRITORIALITÀ; SCIANGAI; T'IEN-TSIN.

CONCILIARI, DOTTRINE. - Le dottrine conciliari fioriscono nel secolo XIV e soprattutto nel XV, espressione non solo di motivi teologici e speculativi, in relazione alle controversie ecclesiastiche, ma anche di motivi pratici, in relazione a concrete situazioni politiche del mondo europeo. L'idea che il primato nella Chiesa spetti al concilio ecumenico e non al papa, che è la principale

Digitized by Google

proposizione dei conciliari, non si oppone solo alle formulazioni teocratiche che da Innocenzo III (v.) a Bonifacio VIII (v.) avevano svolto la dottrina della *plena potestas* pontificia e dal campo spirituale l'avevano estesa al temporale, ma organizza intorno a sé le più diverse forze sociali, che il rigido e burocratico centralismo della Curia Apostolica, della Santa Sede, aveva nei più diversi modi leso. Di fronte al papa stanno i particolarismi episcopalistici, mai venuti meno durante i secoli; dinnanzi alla imponente organizzazione degli uffici centrali di Avignone prima, di Roma poi, che tutto appellano a sé e fanno pagare ben caro, sono le nazioni, che rifiutano di lasciarsi mungere cospicui contributi e che, consapevoli dell'acquisita sovranità nel temporale, vogliono subordinare localmente la gerarchia ecclesiastica, sottrarla ad un superiore esterno; a petto dell'officialità chiesastica operano indistinti motivi di più intima religiosità, quali si sono svolti lungo molti secoli di storia e che si appellano alla purezza evangelica, alla povertà, all'uguaglianza in Dio e via dicendo. Un complesso di elementi che si urtano e contrastano in un periodo dei più tormentati nella storia del mondo, mentre il Medioevo si consuma ed albeggia la civiltà del Rinascimento.

Che l'iniziale Rinascimento, che nell'uomo fa centro per un rinnovamento delle coscienze oltre che istituzionale e civile, abbia contribuito al movimento conciliare non diremmo. Certo la valorizzazione dell'individuo, l'appello al più profondo io non poteva non scuotere infine il principio di autorità che è alla base del papato, ma d'altra parte bisogna pur convenire che l'organizzazione auspicata dai conciliari mirava infine a rinnovare un universalismo al Rinascimento affatto estraneo, una società cristiana tale che potere civile e potere religioso procedessero d'accordo su un piano universale nel quale l'uomo si perdeva come autonomo valore. Ci sembra insomma che il contrasto conciliare sia l'ultima espressione di posizioni antiche, in cui giocano forze che vanno esaurendosi, mentre altre affatto diverse e moderne si costituiscono.

La dottrina contro cui muovono i conciliari è quella della *plena potestas* pontificia, non solo *in spiritualibus* ma altresì *in temporalibus*. Il papa, secondo i curialisti, non ha superiore in terra. Sopra il concilio ecumenico, sopra i vescovi, sopra il collegio cardinalizio, può fare tutto; ciò che a lui piace è legge; talché come può rendere il giusto ingiusto, parimenti può convertire il bianco in nero. Contro tali aberranti dottrine, che il primo Medioevo ha ignorato, si svolgono le più diverse reazioni. Innanzi tutto nel campo politico, con Marsilio da Padova (v.), il quale, com'è noto, subordina affatto la Chiesa allo Stato e nell'ambito della Chiesa limita l'autorità pontificia con un'organizzazione del tutto democratica simile a quella patrocinata per lo stato, quindi con una serie di scrittori, che, evitando questioni di dogma, rivendicano a servizio dei re, soprattutto di quello di Francia, le autonomie delle Chiese nazionali.

Più viva la reazione nel campo ecclesiastico. Vengono al pensiero tutte le correnti più o meno eterodosse, da quelle mistiche di Eccardo di Colonia e di Giovanni Tauler ai fraticelli. Questi, senza scalzare le basi tradizionali della fede, chiedono una riforma che veramente appaghi le coscienze, attuando nella povertà la purezza evangelica. Più deciso Wycleff (v.), il quale, se inizialmente interpreta aspetti di politica inglese, procede quindi più energico sullo stesso piano dogmatico, come in Boemia Huss.

Tutte queste tendenze confluiscono nel movimento conciliare, ne assicurano il trionfo, soprattutto nei due concili di Pisa e di Costanza, infine a Basilea. Le dottrine che lo ispirano non sempre sono nuove. Se ne potrebbero trovare le origini assai in antico, ma ci sembra che l'ispirazione prossima sia in Marsilio e in Occam (v.). Interpretate diversamente, sono le loro dottrine che dominano i conciliari. Ad essi si ricollega il Langenstein, che già nel 1379 vuole al concilio deferito il compito di sanare le scissure e le corruttele della Chiesa. Contemporaneo è Corrado di Gelnhausen, che agita le stesse idee. Nella Chiesa la maggiore autorità non è il papa, ma il concilio, che, infallibile, in virtù del principio *quod omnes tangit ab omnibus approbetur* deve risolvere i problemi più difficili della Chiesa. Ribaditi dal Gerson (v.) in opere dottrinalmente organiche, tali principî sono diffusi da Giovanni di Falkenberg e dallo Zabarella, i quali, partendo dalla premessa che la sovranità nella Chiesa spetti ai fedeli, come nello stato ai cittadini, rivendicano la pienezza del potere al concilio, che i fedeli rappresenta. Il papa non è che un alto officiale, fallibile, censurabile, deponibile. L'autorità sua deriva dal concilio. In ogni caso, anche nell'amministrazione, è limitata dal collegio dei cardinali.

Queste teorie sono alla base, ispiratrici della concreta prassi conciliare di Pisa e di Costanza. Fu in base ad esse che a Costanza si addivenne alla deposizione di tre pontefici e alla condanna di due eresiarchi, dimostrando come l'asserita autorità del concilio fosse ben efficiente. Né minore importanza hanno le deliberazioni approvate il 9 ottobre 1417, in cui si stabiliva che per il governo della Chiesa fosse necessario che i concili si adunassero periodicamente e che nel caso di contrastata elezione pontificale fosse il concilio a decidere: un vero e proprio limite al potere papale fino allora ritenuto illimitato.

Questi principî non rimasero senza effetto nelle ulteriori vicende politiche. Agli scritti accennati altri se ne aggiungono con Nicola di Clémanges, Pietro d'Ailly, Andrea di Randolfo, Teodorico di Niem, precursori di una fioritura ancora più imponente che avrà luogo pochi anni dopo a Basilea e che conta i nomi insigni di Niccolò Cusano (v.) e di Enea Silvio Piccolomini (v.). Se i risultati di Costanza potevano fare sperare in un ulteriore potenziamento dell'idea conciliare, il bilancio di Basilea si concluse passivamente, poiché dopo di allora l'evoluzione ecclesiastica ci appare nettamente orientata nel senso centralistico, ostile non solo alla tendenza rappresentativa nel governo superiore della Chiesa, ma anche scarsamente tenera dei diritti locali e nazionali, delle autonomie episcopalistiche, che nel concilio avevano trovato difesa. Del resto i maggiori ed ultimi rappresentanti dell'idea conciliare, il Cusano e il Piccolomini, smentirono sé stessi e finirono per vedere la salvezza della Chiesa in una più rigida organizzazione autoritaria.

Non si può tuttavia misconoscere l'importanza del movimento, non tanto per lo sviluppo delle dottrine di politica ecclesiastica, che, come si è detto, si svolgeranno secondo linee affatto diverse, bensì soprattutto per quanto concerne le dottrine di politica statale. Il principio vitale che è alla base di tutte le formulazioni conciliari è che l'autorità del popolo deriva da Dio e dal popolo è trasmessa alla sua organica rappresentanza. La legge non è quindi alcunché di imposto dall'esterno, ma deve essere consentita, fondata sulla volontà generale o su quella della maggioranza, sia direttamente sia per il tramite di rappresentanti. L'universalità del popolo, o il collegio che lo rappresenta, la maggioranza nell'una o nell'altro sono ritenute infallibili. Idee, queste, che i conciliari applicano all'ordine ecclesiastico ma che essi stessi cercano di trasportare in quello civile, alimentando le moderne tendenze democratiche, costituzionali, parlamentari, i principî stessi rappresentativi e maggioritari. Questi, attraverso Giovanni Major e Almain, attraverso i monarcomachi (v.) confluiranno negli scrittori liberali della scuola del diritto naturale, per divenire la base degli ordinamenti di gran parte del mondo moderno. Da ciò la loro importanza anche per l'intendimento della politica contemporanea.

BIBL.: H. A. Arquillière, *L'origine des théories conciliaires*, in *Comptes-rendus de l'Académie des sciences morales et politiques*, 1911. Per gli sviluppi nel Trecento: B. Hubler, *Die Konstanzer Reformation und die Konkordate von 1418*, Lipsia 1864, II: *Die Restauration der Generalsynoden durch die Doktrin des 14. u. 15. Jahrhunderts*, p. 360 e segg.; K. Kirsch, *Die Ausbildung der konziliaren Theorie im XIV. Jahrhundert*, Vienna 1903; F. Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil im grossen abendländischen Schisma*, Paderborn 1904; J. N. Figgis, *Studies of political thought from Gerson to Grotius (1414–1625)*, Cambridge 1907, II: *The conciliar movement and the papalist reaction*. F. Battaglia

CONCILIO. – I. LO SVILUPPO E L'IMPORTANZA DEI CONCILI NELLA STORIA DELLA CHIESA. – L'importanza dei concili è andata variando nel diritto della Chiesa, diminuendo man mano che nella disciplina di questa al principio collegiale subentrava il principio gerarchico. Ma nei primi secoli della Chiesa l'importanza dei concili (o, con vocabolo greco, sinodi) fu veramente grandissima. Non si assegna ai concili

Digitized by Google

un'origine di diritto divino; ma si scorge una promessa di assistenza divina ad essi nelle parole di Cristo riportate da Matteo, XVIII, 20 (« dovunque due, o tre, son radunati nel nome mio, quivi son io nel mezzo di loro »), ed un primo esempio nel racconto degli *Atti degli Apostoli*, XV, 6 sgg., sul concilio che avrebbero tenuto gli apostoli e gli anziani a Gerusalemme per risolvere la questione insorta tra Paolo e Barnaba da un lato, ed i giudaizzanti dall'altro, circa la necessità della circoncisione. Certo nei primi secoli molto di frequente i rappresentanti delle comunità cristiane esistenti entro date circoscrizioni politiche dell'impero si radunarono per deliberare intorno alle più importanti questioni in materia di fede e di costume, soprattutto intorno alle eresie nascenti: molte decisioni in materia di fede e molti decreti disciplinari furono adottati in questi concili. Già nel III secolo l'istituzione conciliare era fissata in Asia, in Grecia, in Africa ed altrove. Alcuni concili del IV secolo, come quelli di Ancira, Gangra, Neocesarea, acquistarono enorme importanza per la recezione delle loro delibere da parte di tutta la Chiesa. Dopo la nuova posizione assunta dal Cristianesimo nell'impero, si ebbe il primo concilio ecumenico, quello di Nicea del 325.

I concili ebbero per molti secoli importanza somma nella formazione del diritto della Chiesa: se si prende quella fonte fondamentale ch'è il decreto di Graziano, si vede quanto largamente abbia attinto a concili orientali, tenuti tra i secoli IV e IX, africani, dei secoli IV e V, spagnoli, dal secolo IV al VII, francesi, dal secolo IV all'XI, germanici, dal secolo VIII all'XI, italiani, dal secolo V al XII.

La Chiesa riconosce come ecumenici, ossia universali, venti concili. Dei primi otto (Nicea, 325 e 787; Costantinopoli, 381, 553, 680-1, 869-70; Efeso, 431; Calcedonia, 451), alcuni furono propriamente concili dell'Oriente, accettati poi dall'Occidente; in tutti questi concili l'imperatore ebbe una parte preminente. Seguono i concili ecumenici del basso Medioevo: i Lateranensi (I, 1123; II, 1139; III, 1179; IV, 1215), dedicati in gran parte a combattere abusi introdottisi nella Chiesa, ed anche usurpazioni del laicato; i tre concili francesi, di Lione, del 1245 e del 1274, e di Vienne del 1311-12. L'indebolimento del papato attraverso il grande scisma d'occidente segna l'avvento del periodo di maggior auge dei concili ecumenici, quello in cui si afferma la teoria conciliare (principali rappresentanti nella fine del secolo XIV e nel principio del XV, Corrado di Gelnhausen, Enrico di Langenstein, Francesco Zabarella, Matteo da Cracovia, Pietro d'Ailly, Giovanni Gerson, Niccolò da Cusa), che pone i concili al di sopra del papa, che fa di essi le grandi assise della cristianità, dove pure il laicato dovrà essere rappresentato attraverso i principi: il sentimento diffuso del secolo XV vede nei concili lo strumento di salvezza della cristianità, il mezzo di rimediare ad ogni abuso: i concili di Costanza (1414-1418) e di Basilea, Ferrara e Firenze (1431-42) sono l'espressione di questo stato d'animo. Il papato riafferma la sua superiorità nel Concilio di Trento (1545-63), che fissa la dottrina ortodossa in tutti i punti in cui questa era stata impugnata e contraddetta dai riformati, ed attua rilevantissime riforme disciplinari. Il Concilio Vaticano (1869-70), ultimo dei concili ecumenici, canonizza il dogma della infallibilità del papa allorché questi pronunci *ex cathedra* in materia di fede e di costume.

I concili minori sono andati perdendo della loro importanza man mano che si affermava il principio della supremazia del papa: dopo il IX secolo, ben pochi di essi hanno avuto qualche influenza per il diritto generale della Chiesa: dopo il Medioevo, nessuno può essere ricordato per tracce lasciate in tale diritto.

2. I CONCILI ECUMENICI. – Il concilio ecumenico ha, al pari del papa, il privilegio dell'infallibilità: esso può pronunciare che dati principî, dati fatti, dati misteri, siano di rivelazione divina (can. 1223 § 2 *Codex iuris canonici*): e *suprema pollet in universam Ecclesiam potestate* (c. 227). Peraltro non ci può essere concilio ecumenico che non sia stato convocato dal papa (già Leone I nel 453 scriveva di concilio generale che *ex praecepto christianorum principum et ex consensu Apostolicae Sedis placuit congregari*, e Gregorio VII poneva il principio che non potesse essere detta « generale » qualsiasi sinodo che non fosse riconosciuta tale dal papa): non è quindi più in vigore la costituzione di Giulio II, 14 gennaio 1506, *Cum tam divino*, per cui, in caso di elezione simoniaca del papa, i cardinali erano autorizzati a convocare un concilio ecumenico. Il papa è libero di convocare il concilio quando crede: non è più in vigore il decreto *Frequens* del Concilio di Costanza (1417), che rendeva obbligatoria la convocazione periodica di concili ecumenici. Spetta al papa di presiedere il concilio, personalmente o a mezzo di altri, di stabilire le materie che dovranno essere in esso trattate, l'ordine di trattazione; di trasferire, sospendere, sciogliere il concilio, di confermarne i decreti: c. 222. Sono invitati al concilio, con voto deliberativo, i cardinali, i vescovi residenziali, gli abati e prelati *nullius*, i generali delle religioni chiericali esenti e gli abati delle congregazioni monastiche; i vescovi titolari chiamati al concilio vi hanno voto deliberativo, salvo che nella convocazione sia disposto diversamente. La persona convocata che non possa intervenire al concilio può inviarvi un procuratore; questi però non ha voto (cc. 223, 224). Gl'intervenienti al concilio possono proporre altre questioni oltre quelle proposte dal papa, purché però il presidente del concilio le approvi preliminarmente. I decreti del concilio non hanno efficacia obbligatoria, se non siano confermati dal papa e promulgati per suo comando (cc. 226, 227). Non si dà appello dal papa al concilio: chi proponesse tale appello, ben noto in altri periodi storici, sarebbe sospetto di eresia, ed incorrerebbe *ipso facto* nella scomunica riservata *speciali modo* alla Santa Sede (cc. 228 e 2332): nel caso di morte del papa durante un concilio, questo è sospeso *ipso iure*, e non verrà ripreso se il nuovo papa non lo ordini (c. 229).

Com'è noto, dopo la sospensione del Concilio Vaticano nel 1870, non si sono più avuti concili ecumenici: data l'assoluta supremazia riconosciuta oggi al pontefice e l'infallibilità di questi, non può pensarsi più ad una necessità del concilio ecumenico per dirimere gravi questioni in materia di fede o di disciplina (come seguì in altri periodi storici): ma la convocazione di queste solenni assise della cattolicità potrebbe avere solo carattere di celebrazione e di solennità, ad es. per la proclamazione di un dogma.

3. GLI ALTRI CONCILI. – I concili plenari sono quelli che possono tenere i vescovi di più provincie ecclesiastiche, con l'assenso del papa, che designa un proprio legato a convocare e presiedere il concilio (c. 281). Vi hanno voto deliberativo, oltre al legato, i vescovi residenziali, gli amministratori apostolici, gli abati o prelati *nullius*, i vicari e prelati apostolici, i vicari capitolari: possono essere invitati altri ecclesiastici, ma con semplice voto consultivo (cc. 281, 282).

In ogni provincia ecclesiastica deve tenersi, almeno ogni vent'anni, un concilio provinciale, indetto e presieduto dal metropolitano, cui intervengono con voto deliberativo gli stessi prelati sopra menzionati: vi prendono parte altresì gli arcivescovi, vescovi ed abati e prelati *nullius* direttamente soggetti alla Santa Sede (e così fuori della ripartizione provinciale), i quali devono scegliere una volta per sempre la provincia al cui concilio parteciperanno. I capitoli cattedrali inviano due canonici, che hanno però solo voto consultivo: così i rappresentanti delle religioni chiericali esenti esistenti nella provincia (cc. 283, 286).

Nel concilio plenario il presidente stabilisce l'ordine da tenersi nelle questioni da esaminare ed apre, trasferisce, proroga, chiude il concilio; nel provinciale occorre per ciò il consenso degl'intervenuti (c. 288). In entrambi i concili gl'intervenuti devono stabilire *quae ad fidei incrementum, ad moderandos mores, ad corrigendos abusus, ad controversias componendas, ad unam eandemve disciplinam servandam vel inducendam, opportuna fore* (c. 290). Terminato il concilio (plenario e provinciale), il presidente rimette tutti gli atti alla Santa Sede: gli atti non dovranno essere promulgati prima che la Congregazione del concilio non li abbia *expensa et recognita*: i decreti obbligano in tutto il territorio della provincia o delle provincie cui il concilio si riferiva (cc. 250, 291). Ogni cinque anni hanno luogo nella provincia conferenze vescovili, senza solennità

Digitized by Google

esteriori, dove i vescovi esaminano *quaenam in diocesibus agenda sint ut bonum religionis promoveatur* e preparano *de quibus in futuro concilio provinciali erit agendum* (c. 292).

La sinodo (o concilio) diocesana dovrebbe essere tenuta in ciascuna diocesi ogni dieci anni (il termine non è sempre osservato), per trattare esclusivamente di quanto possa interessare i particolari bisogni o le particolari utilità del clero o del popolo della diocesi. Se il vescovo sia preposto a più diocesi, può tenere per tutte un'unica sinodo (c. 356). La sinodo è convocata e presieduta dal vescovo ed ha luogo nella chiesa cattedrale (c. 357). V'intervengono il vicario generale, i canonici della cattedrale, il rettore del seminario, i vicari foranei, un deputato di ogni collegiata, i parroci della città in cui si celebra la sinodo, un parroco per ogni vicariato foraneo, rappresentanti delle religioni esistenti nella diocesi: il vescovo può ampliare la convocazione (c. 358). Il vescovo è il solo legislatore nella sinodo: tutti gli altri hanno soltanto voto consultivo (c. 362).

V. CONCILIARI, DOTTRINE.

BIBL.: K. J. Hefele, *Konciliengeschichte*, Tubinga 1855 e segg. (gli ultimi due volumi ad opera dell'Hergenröther); 2ª ediz. 1873 e segg. (il quinto volume a cura di Köpfler); ed. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 segg.; Janus (*Döllinger*), *Der Papst und das Konzil*, 1869; 2ª ediz. a cura di J. Friedrich, col titolo *Das Papstum*, 1892; J. Hergenröther, *Antijanus*, 1870; J. F. Schulte, *Die Stellung der Konzilien, Päpste und Bischöfe*, 1871: oltre alle opere generali di diritto canonico e di storia della Chiesa, come ad es. J. Hergenröther, J. P. Kirsch, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, 5ª ediz., Freiburg i. Br. 1915 e J. P. Kirsch, *Kirchengeschichte*, Freiburg i. Br. 1932; tra le varie raccolte di concili: I. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze 1759–98, continuate col titolo J. D. Mansi, *Amplissima collectio conciliorum*, Parigi-Lipsia 1901 e segg.: ed altresì la *Collectio Lacensis*, 7 voll., Freiburg i. Br. 1870–1890.

A. C. Jemolo

CONCORDATO.

1. NOZIONE. – I concordati (*concordia, pax, tractatus, capitula concordata; concordatum, conventio, accordo*: solo i tre ultimi termini sono usati nel nostro tempo; in questo si trova anche quello *modus vivendi*, ad es. *modus vivendi* con la Repubblica cecoslovacca, entrato in vigore il 2 febbraio 1928, che designa un accordo sommario che pone fine ad un periodo di ostilità, e che si confida possa essere sostituito da una convenzione più perfetta) sono accordi tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile in materia che, per un titolo o per l'altro, concerne entrambe le potestà. Per la Chiesa oggi stipula sempre il papa, anche se, in periodi ancora prossimi a noi, siansi avuti concordati stipulati tra lo stato ed un vescovo, nella cui diocesi era contenuto tutto lo stato; per lo stato, stipula chi ha il diritto di rappresentarlo: di solito, il capo dello stato: così il papa come il capo dello stato rappresentati, il primo dal cardinale segretario di stato o da un nunzio, il secondo dal capo del governo, o da uno o più ministri, o da un ambasciatore. La forma, può essere quella di una bolla pontificia che pubblica gli accordi perfezionatisi, i quali appaiono come un privilegio o concessione pontificia: forma propria agli antichi concordati; quella di due distinti documenti, uno del papa ed uno del potere sovrano, che del pari dispongono secondo l'accordo già intervenuto (è la forma che si adoperò per alcuni concordati del secolo scorso con principi acattolici); quella del vero e proprio trattato, comune a tutti i concordati recenti. Per la lingua, il concordato lateranense è in italiano; la *sollemnis conventio* con la Polonia 10 febbraio 1925, il già ricordato *modus vivendi* con la Cecoslovacchia, la *sollemnis conventio* con la Romania 10 maggio 1927, il concordato con la Lituania 25 settembre 1927, sono in francese; l'accordo con la repubblica portoghese 15 aprile 1928, in doppio testo, italiano e portoghese; il concordato con la repubblica bavarese 29 marzo 1924, quelli con la Prussia 14 giugno 1929, col Baden 12 ottobre 1932, con l'Austria 5 giugno 1933, con la Germania 20 luglio 1933, in italiano ed in tedesco, pattuendosi nei quattro ultimi che i due testi fanno la medesima fede. I vecchi concordati erano in latino. Circa il contenuto, i concordati possono essere generali, trattare cioè l'intera materia delle relazioni fra stato e Chiesa, o riferirsi solo ad una determinata questione (ad es., doppio accordo tra la Santa Sede e la Francia 9 dicembre 1926 sugli onori liturgici; ricordato accordo col Portogallo 15 aprile 1928, che si riferisce alle diocesi delle Indie): il nome « accordo » suole essere riservato agli accordi particolari. Sono sempre escluse dai concordati le materie dottrinali e di fede, che per la loro stessa natura non possono essere oggetto di pattuizioni: raramente sono considerate materie liturgiche (salvo la clausola relativa al canto, nella messa solenne, del mottetto: *Domine, salvum fac regem nostrum*, o *salvam fac rempublicam*). Oggetto consueto dei concordati sono: la garanzia di libertà e d'indipendenza alla Chiesa ed ai suoi organi, il riconoscimento dei suoi enti e della capacità loro di possedere, la concessione di privilegi al clero ed agli enti ecclesiastici, i poteri d'intervento o le garanzie accordate allo stato in relazione alla nomina dei titolari di date cariche ecclesiastiche, gl'impegni dello stato a sovvenire finanziariamente i titolari di certi uffici ecclesiastici, il regolamento della materia matrimoniale. Ma questi oggetti variano secondo i paesi ed altresì secondo i periodi storici.

2. CENNI STORICI. – Come più antico concordato si considera la concessione che Urbano II fece il 5 luglio 1098 a Ruggero il Normanno dei diritti detti della « monarchia sicula » e, da molti altri scrittori, il Concordato di Worms del 1122 che pose fine alla lotta delle investiture. Seguono i concordati di Costanza fatti nel 1418 in occasione del Concilio, ed altri molti, tra cui i più noti sono quello di Leone X e Francesco I di Francia del 1516, che restò in vigore fino alla rivoluzione francese, e quello del 1801 con la Francia, che restò in vigore fino al 1905. Tra i concordati che interessano l'Italia e la nostra storia contemporanea, si possono ricordare quello del 1803 con la Repubblica, poi Regno italico, quello del 1818 col Regno delle due Sicilie, la convenzione del 1851 con la Toscana, il concordato con l'Austria del 1855 (per ciò che tocca le provincie italiane). Tutti questi concordati cessarono col venir meno degli stati con cui erano stati conchiusi e con l'annessione della Lombardia e del Veneto all'Italia: non fu abrogato il concordato del 1818 per la parte relativa alla Sicilia: ma ciò nel senso che solo alcune sue disposizioni, di scarsa importanza, poterono continuare ad avere vigore come legge statale. Un numeroso gruppo di concordati è stato conchiuso nel dopoguerra, in connessione col decadere della dottrina liberale e dei partiti liberali come partiti di governo: dottrina e partiti ostili in massima ai concordati, e perché favorevoli alla separazione tra Stato e Chiesa, e perché seguaci dell'opinione che spetti allo stato solo, senza necessità di accordo con la Chiesa, di regolare unilateralmente tutte quelle materie, che toccano l'attività esteriore, tangibile, della Chiesa. Questo gruppo folto dei concordati del dopoguerra (Lettonia; Romania; Polonia; Lituania; Baviera; Prussia; Baden; Germania; Italia) ha caratteristiche sue particolari: in quanto mentre nei precedenti concordati la Chiesa soleva accordare privilegi agli stati — particolarmente il diritto di nomina o di presentazione dei vescovi — in questi concordati del dopoguerra nessuna disposizione viene a limitare la libertà della Chiesa di provvedere nel modo che creda migliore agli uffici ecclesiastici.

Per il Concordato italiano, vedasi la voce LATERANO (Accordi del).

3. LA NATURA DEL CONCORDATO SECONDO IL DIRITTO DELLA CHIESA; LA SUA EFFICACIA COME FONTE DEL DIRITTO CANONICO. – Nei canonisti non recenti si trovano non di rado considerati i concordati come dei « minori mali »: il Ferrari nella sua *Summa institutionum*, parla dei concordati come di estremi rimedi a mali estremi; *sed in se infausta sunt signa, velut cum pater nequit habere pacem cum filiis suis, nisi cum eis de familiaribus rebus paciscendo*; e ripete il vecchio detto: *historia concordatorum historia dolorum*. Ma la Santa Sede da lungo periodo vede favorevolmente i concordati, come garanzia di una situazione migliore per la Chiesa di quella ch'essa realizzerebbe senza tali accordi.

La dottrina canonistica si scinde tra scrittori che scorgono nei concordati privilegi concessi dal papa agli stati, e scrittori che vedono in essi un contratto o patto bilaterale. I primi trovano la loro più cruda espressione nella definizione del card. Tarquini: *Lex particularis ecclesiastica pro aliquo regno S. Pontificis auctoritate edita ad instantiam Principis eius loci speciali eiusdem Principis*

Digitized by Google

obligatione confirmata se eam perpetuo servaturam; per i secondi, si può ricordare la definizione dell'Ottaviani, che scorge nei concordati delle *conventiones* con cui *Reipublicae officia et privilegia Ecclesiaeque iura circa determinatas res, in bonum utriusque societatis definiuntur et pactorum solemnitatibus firmantur*. Non mancano tesi intermedie, che considerano i concordati come « privilegi convenzionali » o come concessioni *ratione materiae* e contratti *ratione formae*. Di recente però il D'Avack ha mostrato in una convincente monografia come la differenza tra la teoria del privilegio e la teoria del contratto, quale formulata dai canonisti, sia assai più apparente che reale, nel senso che pure gli aderenti alla teoria del contratto prendono le mosse dalla superiorità della Chiesa sullo stato, riconoscono la prevalenza della Chiesa sullo stato allorché si tratta d'interpretare il concordato, credono che la Chiesa possa sempre risolvere il concordato se ciò sia necessario al bene spirituale.

4. LA NATURA DEL CONCORDATO NELLA DOTTRINA PUBBLICISTICA CIVILE. – Per i giuristi che costruiscono e sistemano nell'ambito del diritto statale e in quello del diritto internazionale, si pone invece la questione se i concordati siano trattati internazionali, o accordi di diritto interno, o accordi formatisi nell'ambito di un particolare ordinamento giuridico, che non è quello interno né quello internazionale, bensì è costituito dal collegamento dello stato con la Chiesa. Ci si potrebbe a rigore chiedere se la questione sia legittimamente impostata in questi termini generali, o se non dovrebbe invece esserlo in relazione a ciascun concordato. Ma poiché né lo stato né la Chiesa quando stipulano un concordato si preoccupano di decidere la questione teorica della natura dell'atto, sarebbe vano sperare di trovare nell'esame dei singoli concordati e dei loro atti preparatori gli elementi per risolvere il punto. La teoria che oggi incontra più largo favore è quella della parificazione, o quasi parificazione del concordato ai trattati internazionali: che si fonda sulla personalità di diritto internazionale propria alla Santa Sede, e sulla circostanza che le formalità estrinseche di conclusione dei concordati, di risoluzione delle difficoltà sulla loro interpretazione, ecc., sono le stesse che si vedono poste in essere per i trattati internazionali. I fautori della teoria dei concordati, accordi di diritto interno dello stato, osservano che lo stato non tratta col papa quale rappresentante della Chiesa universale per oggetti che interessino questa nella sua interezza, bensì su materie di interesse esclusivo della Chiesa nazionale. I fautori della terza teoria, cui noi aderiamo, fondata sul concetto della pluralità degli ordinamenti giuridici, considerano che nello stipulare un concordato, la Chiesa e lo stato intendono di restare in una posizione di parità, e né la Chiesa vuole un accordo radicato nel diritto statale (diritto che lo stato può sempre modificare), né lo stato uno fondato sul diritto canonico. Se questa considerazione porta a respingere l'idea che il concordato sia un accordo di diritto interno statale, non è però neppure possibile assimilare il concordato ai trattati internazionali, dimenticando che questi quasi in ogni loro pattuizione postulano l'idea di un territorio che è dell'uno o dell'altro stato contraente, di una popolazione che è elemento costitutivo dell'uno o dell'altro stato. Per lo stato e per la Chiesa, invece, c'è comunanza di territorio e di popolazione: questa comunanza, più ancora che le materie formanti oggetto del concordato, più ancora che la differenza che intercede tra i mezzi di cui dispongono stato e Chiesa per fare valere reciprocamente le loro ragioni ed i mezzi coattivi del diritto internazionale, porta a respingere l'idea che i concordati siano parificati ai trattati internazionali: del resto la coscienza giuridica comune non li ha mai considerati tali ad una serie di effetti (denuncia alla Società delle nazioni; possibilità di arbitrato per dirimere le difficoltà sulla loro interpretazione; ecc.). Pertanto dovendo trovare una base ai concordati (non si può invocare senz'altro il principio *pacta sunt servanda*, posto che pure questo principio deve trovare fondamento in un ordinamento giuridico) è da pensare all'ordinamento che sorge dal collegamento tra un dato stato e la Chiesa.

5. GLI ACCORDI TRA STATI E CONFESSIONI RELIGIOSE DIVERSE DALLA CATTOLICA. – In periodi recenti si sono avuti alcuni accordi tra stati e Chiese diverse dalla cattolica. Così nel 1870 l'Oldenburg conchiuse un accordo finanziario con la sua Chiesa evangelica; nel 1923 un più ampio accordo con la propria Chiesa evangelica il Brunswick; nel 1925 l'antica Chiesa evangelica di Prussia ne stipulò uno con la Lituania e Memel; nel 1930–31 accordi con le rispettive Chiese evangeliche stipularono la Prussia e la Baviera.

BIBL.: Ch. F. Turinaz, *Les concordats et l'obligation réciproque qu'ils imposent*, 2ª ed., Parigi 1888; F. Satolli, *Prima principia de concordatis*, Roma 1888; A. Giobbio, *I concordati*, Monza 1900; A. van Hove, *Commentarium Lovaniense*, I. *Prolegomena*, Mechliniae-Romae 1928, pp. 59–79, con ampia bibliografia; E. R. Huber, *Verträge zwischen Staat und Kirche im Deutschen Reich*, Breslavia 1930; U. Stutz, *Konkordat und Codex*, in *Sitzungsberichte der preuss. Akad. d. Wissenschaften* 1930; P. A. D'Avack, *La natura giuridica dei concordati nel ius publicum ecclesiasticum*, in *Studi in onore di F. Scaduto*, Firenze 1936, I, pp. 129–182; H. Wagnon, *Concordats et droit international*, Gembloux 1935. Tra le raccolte di Concordati, ved. A. Mercati, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche*, Roma 1918.

A. C. Jemolo

CONCORRENZA. – La configurazione economica che dicesi di « concorrenza » è caratterizzata dalle due condizioni seguenti:

1° il numero delle imprese operanti sul mercato non è fisso, ma crescente in funzione del prezzo di mercato;

2° la produzione è, in linea di fatto, polverizzata, nel senso che nessun produttore produca tanto da influire direttamente sul prezzo, il quale pertanto deve essere considerato praticamente indipendente dalla quantità prodotta dal singolo produttore.

Siffatta configurazione studiata teoricamente da Ricardo, è quella che domina ancor oggi in agricoltura (nessun latifondista potrebbe concepire pensiero così temerario di influire colla sua produzione sul prezzo del grano), che domina ancor oggi nell'artigianato, che ai tempi di Ricardo dominava, ed oggi non domina più, nella grande industria.

Comunque sia (fino a tanto che il prezzo di mercato è praticamente indipendente dalla quantità prodotta dai singoli) ciascun produttore ha convenienza di continuare a produrre fino al punto in cui il prezzo di vendita copre il costo dell'ultima particella prodotta, cioè il costo marginale. La concorrenza opera così livellando il costo marginale al prezzo di mercato: nel senso che tutte le imprese estendono la produzione fino al punto in cui tutti i costi marginali sono uguali al prezzo e quindi tutti uguali fra di loro.

L'utile del singolo produttore, che si ragguaglia in generale alla differenza tra il prezzo ed il costo unitario moltiplicata per la quantità prodotta, appare quindi come divario tra costo marginale e costo unitario; dicesi rendita, in contrapposizione al profitto che nasce invece dal divario tra prezzo e costo marginale.

La concorrenza annulla quindi il profitto, non la rendita.

I fisiocratici affermavano che la rendita è espressione della « munificenza » della natura e contrapponevano la produttività dell'agricoltura alla sterilità dell'industria, che non rende se non quel tanto che è impiegato in essa. Al che Ricardo ribatteva, rovesciando la posizione e proclamando che la rendita è espressione invece dell'« avarizia » della natura: se non ci fossero state steppe, ed il mondo fosse tutto un giardino di Armida, non vi sarebbe differenza di costi e non vi sarebbe nemmeno rendita.

In realtà la natura non è né munifica, né avara: è « diversa ». La rendita nasce appunto da siffatta diversità, e si manifesta per il fatto che da un certo momento in poi successive quantità del prodotto costano sempre più. Quanto più accentuata è siffatta progressività, tanto maggiore è la rendita.

In generale i singoli produttori intervengono sul mercato, di mano in mano che il prezzo cresce, nell'ordine stabilito dalla gerarchia dei costi. Ne segue che, al crescere del prezzo, aumenta nel complesso la produzione totale per due ragioni: perché cresce il numero delle imprese che scendono in lizza, e perché aumenta la quantità offerta da ciascuna. La linea di offerta risulta pertanto crescente come una rampa a scale: ogni gradino corrisponde all'intervento sul mercato di una nuova impresa. La pendenza della rampa sull'asse delle quantità è tanto meno accentuata quanto meno sensibile è la differenza dei costi fra impresa ed impresa. Al limite, quando

Digitized by Google

quella differenza viene meno, quando cioè tutte le imprese lavorano agli stessi costi (il che significa che è possibile riprodurre indefinitamente le condizioni più favorevoli) anche la pendenza della rampa viene meno e la linea di offerta diventa parallela all'asse delle quantità.

In siffatta configurazione limite viene meno col profitto anche la rendita. La produzione totale è divisa fra le imprese concorrenti, che lavorano tutte agli stessi costi e tutte limitano la produzione alle dimensioni cui corrisponde il costo più basso. Ogni eventuale aumento della produzione totale non porta aumento di prezzo, né aumento di produzione da parte dei singoli, ma si riflette solo nell'aumento del numero delle imprese concorrenti. Per la supposta indefinita riproducibilità delle condizioni più favorevoli, l'aumento del numero delle imprese concorrenti è indefinito e da questo deriva che al prezzo di mercato l'offerta è praticamente infinita.

In altri tempi, e precisamente nel periodo in cui sorse e si affermò la grande industria, siffatta configurazione limite apparve come una configurazione tipica che inquadrava, in misura più o meno perfetta, la realtà di fatto. Lo schema astratto qui riprodotto apparve allora avere valore universale. L'affermazione che la concorrenza ricaccia le imprese alle dimensioni cui corrisponde il minimo costo fu così la valorizzazione *sub specie aeternitatis* del caso che avevano sotto gli occhi i grandi maestri, che costruirono la dottrina classica. Fu il fondamento primo della esaltazione del sistema che appariva assicurare spontaneamente il massimo collettivo di ofelimità. Sul rispetto di tutti gli interessi legittimi, indistintamente, qualunque potesse essere la loro natura ed il loro peso l'ideologia liberale innalzava così l'edificio della propria filosofia morale e sotto la sua egida il sistema della meccanica economica cessava di essere un sistema di leggi naturali, che hanno in sé la propria ragion d'essere, per cui sono atte a spiegare il passato ed a prevedere *sub specie aeternitatis* l'avvenire, per assurgere alla dignità di un dogma economico, cioè di un insieme di norme logicamente coerenti, che discendono da alcuni principî giuridici e morali e sono condizione necessaria, perché siffatti principî possano signoreggiare i rapporti del dare e dell'avere che derivano dalla convivenza sociale.

In regime di divisione del lavoro quale è determinato dalla concorrenza, era detto, i singoli produttori si ingegnano, si sforzano, si arrabattono per trovare ciò che corrisponde ai gusti od ai bisogni del pubblico. In tal modo operando sotto lo stimolo del tornaconto operano inconsapevolmente per il bene di tutti. La categoria del dovere viene così a coincidere con quella dell'utile ed in siffatta coincidenza sta la forza della norma che prende il nome di morale dei produttori. Essa non può essere violata, senza che spontaneamente si produca la sanzione, perché il produttore che viene meno al suo dovere, che si disinteressa della clientela, è immediatamente distanziato dai concorrenti più attivi e più penetrati dei loro doveri: prima o poi, sarà costretto, se non vuol essere eliminato dal mercato, a fare sforzi e sacrifici molto superiori a quelli che aveva mancato di fare a suo tempo.

Così nell'esaltazione di una configurazione limite, affrettatamente proclamata tipica, la filosofia liberale credeva di affermare universalmente il principio virile della responsabilità individuale, provocare naturalmente la selezione dei migliori, lasciare il mondo aperto a tutti, evitare ogni prepotenza di gruppi e di categorie. E l'affermazione fu ripetuta pedissequamente e si trascina più o meno deformata ancor oggi, nonostante che al presunto tipo non corrisponda più alcuna realtà, per esser venute meno le circostanze di fatto che lo determinano e lo definiscono.

La polverizzazione della produzione e la indefinita riproducibilità delle condizioni più favorevoli, che sono appunto le condizioni che caratterizzano la configurazione a torto proclamata tipica, sono oggi un mito. In ogni ramo di industria esistono oggi differenze nei costi e conseguentemente nelle dimensioni delle singole imprese; alcune unità ed alcuni gruppi si trovano in condizioni più favorevoli, per cui in linea di fatto controllano quote più o meno elevate della produzione totale; i gruppi più potenti sono fra di loro collegati in sistemi a catena, ora combattendosi vicendevolmente, ora alleandosi nell'intento di piegare la «politica» alla «economia». Per questo la configurazione teorica, in cui deve oggi essere inquadrata la economia della grande industria, non è più quella della concorrenza, ma è quella del monopolio parziale. Sotto l'aspetto politico essa si presenta come dominio della plutocrazia (v. MONOPOLIO).

Siffatta inversione costituisce la ragione prima della crisi, che oggi travaglia gli ordinamenti economici sotto tutte le longitudini e tutte le latitudini e che oggi appare universalmente come crisi del sistema. È il fondamento della negazione, da cui sulle rovine dell'ordine liberale sta sorgendo l'ordine nuovo con caratteri che già chiaramente sono delineati (v. ORGANIZZAZIONE). L. Amoroso

CONDILLAC, ÉTIENNE BONNOT DE. – Nato nel 1714 a Grenoble, entrò in un seminario a Parigi donde uscì prete. Amico di Diderot e di Rousseau, autore di importanti opere filosofiche, tra le quali sono da ricordarsi l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746), il *Traité des systèmes* (1749), il *Traité des sensations* (1780), *La langue des calculs* (postuma 1798), è stato uno dei più notevoli rappresentanti della filosofia illuministica, il punto d'incontro tra il razionalismo e il sensismo lockiano. Formalmente ligio alla monarchia, alieno da atteggiamenti estremi, morì nel 1780.

Per il Condillac le idee umane sono sensazioni o modificazioni di sensazioni. La conoscenza non è che la coscienza dei rapporti tra le idee, e il pensiero non è che un processo di composizione e decomposizione dei complessi che costituiscono le idee. Questo è possibile solo a mezzo di segni e della lingua, da lui ritenuta un metodo per l'analisi dei fenomeni, delle sensazioni cui dànno luogo e delle idee conseguenti.

Pur non essendosi occupato di politica, è possibile raccogliere nelle sue pagine delle vedute che meritano segnalazione. Da Montesquieu (v.) deriva ed accoglie la teoria della divisione dei poteri e distingue le forme di governo in repubblicane e dispotiche secondo che accolgano o no quella divisione. Tra i due estremi sono possibili molte forme intermedie, nelle quali si colloca la monarchia moderata, che è caratterizzata dall'esistenza di leggi fondamentali, limite all'arbitrio del principe.

Nell'opera *Le commerce et le gouvernement considérés relativement l'un à l'autre* (1776) svolge il suo pensiero economico. Notevoli le sue teorie sul valore, sullo scambio, sul prezzo. Fondato il valore sull'utilità individuale, lo scambio gli appare comparazione di utilità individuali. Contrariamente ai fisiocrati dà importanza oltre che all'agricoltura, all'industria. Notevoli le sue vedute liberiste, per cui mentre è contrario a tutti i vincoli, proclama la libertà commerciale e in essa vede il rimedio ai mali contemporanei. Né è da dimenticarsi la sua teoria psicologica del valore. La contemporanea gloria di Smith eclissò la fama del Condillac come economista.

BIBL.: *Œuvres complètes*, Parigi 1821-22, voll. 21. Nella letteratura: G. Baguenault de Puchesse, *Condillac*, Parigi 1910; R. Lenoir, *Condillac*, Parigi 1924. F. Battaglia

CONDOTTIERI. – Nel Medioevo e nel primo periodo del Rinascimento l'organizzazione statale in Italia e in gran parte d'Europa era assai diversa da quella classica come pure dall'odierna; di ciò si risentiva il concetto che presiedeva all'organizzazione delle forze militari. Nelle monarchie prevaleva il principio del carattere personale e patrimoniale dello stato: il sovrano cioè «possedeva» il territorio dello stato e poteva valersi a proprio arbitrio delle sue risorse; in pratica, sia per evitare ribellioni, sia perché non disponeva generalmente dei mezzi necessari per imporre in tutta la sua estensione questo dominio assoluto, il sovrano si accontentava di esigere dalle popolazioni una certa quantità di tributi e di prestazioni, di cui però non faceva parte la prestazione militare. Il popolo insomma, benché oppresso ed angariato, non era tenuto a prestare alcun servizio militare: qualora anche avesse voluto farlo, non l'avrebbe potuto, perché la tecnica della guerra medioevale basata sulla preminenza della cavalleria

Digitized by Google

esigeva una preparazione fisica e atletica che solo una minoranza scelta poteva permettersi. Nelle repubbliche poi il potere era quasi sempre in mano al ceto dei commercianti e gente d'affari, e le masse del popolo, salvo rare occasioni, erano tenute lontane dalla milizia; i comuni nel periodo glorioso delle lotte contro l'impero fecero eccezione a questa regola, ma col progredire della loro prosperità e con l'accentuarsi del dominio delle classi affaristiche l'amore per le armi decadde totalmente. Così da per tutto, per ragioni diverse e talora opposte, si ebbe una convergenza di fattori sociali che portarono al deperimento di qualsiasi forma di milizia nazionale o cittadina. Lo stesso sentimento patriottico aveva cambiato aspetto; esso nelle monarchie si confondeva con l'attaccamento al re, a patto che questi chiedesse ai suoi sudditi più umili pochi sacrifizi; mentre nelle repubbliche l'amor di patria coincideva troppo spesso con l'ambizione di dominio della propria « parte » o « fazione »; elementi poco favorevoli a far interessare la massa del popolo alla difesa armata e cruenta della patria.

Così, dovunque fu sentito il bisogno di assoldare milizie mercenarie; anzi, in quel periodo, alle milizie assoldate è affidata praticamente tutta la gestione della guerra. Tali milizie erano ordinate e comandate da personaggi estremamente caratteristici, molti dei quali sono ancora circonfusi da un'aureola di celebrità; sono i « condottieri », così chiamati perché essi « conducevano » ossia reclutavano i soldati costituendo con essi un piccolo esercito, che mettevano poi a disposizione dei potentati pronti a pagarne le spese con un certo margine di guadagno per tutti; guadagno accresciuto naturalmente dal bottino predato alle pacifiche popolazioni quando se ne offrisse l'occasione. Di solito i maggiori condottieri si servivano di altri minori secondo una gerarchia stabilita dalla ricchezza o dalla fama; questi ultimi reclutavano « bande » dette « di ventura », che unite fra loro formavano masse più importanti (sempre però assai piccole in confronto agli eserciti stanziali) costituenti gli « eserciti di ventura ». Queste combinazioni di bande non avevano naturalmente carattere di fissità; condottieri maggiori o minori passavano senza scrupolo da un padrone all'altro; tuttavia non si deve credere che una certa moralità non esistesse anche in quegli ambienti di violenza; i più illustri condottieri raramente furono traditi dai loro seguaci e raramente tradirono i governi coi quali si erano impegnati: su questi punti la leggenda ha molto esagerato. Certo la milizia mercenaria non costituiva un ambiente troppo favorevole agli scrupoli morali; in compenso esso era abbastanza favorevole allo sviluppo tecnico e professionale e perciò ha contribuito non poco al perfezionamento e al progresso dell'arte della guerra, relativamente ai tempi.

La « condotta » ebbe grande sviluppo nei secoli XIV e XV, specialmente in Italia, per diverse ragioni. Prima di tutto gli stati italiani, anche minori, erano generalmente ricchi e potevano assoldare con larghezza truppe mercenarie. La frantumazione politica della penisola, maggiore di quella delle altre grandi regioni europee, rendeva frequenti le guerre e attirava perciò un gran numero di bande di ventura. Infine il temperamento bellicoso ancora superstite in una parte cospicua della popolazione trovava nel servizio mercenario quello sfogo che altrimenti non avrebbe potuto avere, data la struttura eminentemente antimilitare degli stati italiani. Questo per le masse; quanto ai capi, ossia appunto ai condottieri, il loro gran numero si spiega con la vivace intelligenza, l'ambizione di comando, l'esuberanza fisica e intellettuale di molti giovani italiani, spesso appartenenti alle più nobili famiglie, decadute, o escluse dal dominio della cosa pubblica per il prevalere delle correnti democratiche nei governi della penisola. Per molti di quelli la condotta formava l'unico modo di impiegare la vita in avventure brillanti e seducenti, passando come meteore attraverso il clima agitato della politica italiana d'allora, e assicurandosi ricchezze, gloria, autorità personale, e talora anche ricostituendo, per iniziativa dei governi da essi serviti, quei feudi e quei dominî che loro erano stati dapprima tolti o negati, od altri equivalenti.

Spogliata in gran parte dalle premesse di una politica nazionale o cittadina e ridotta ai suoi puri termini militari, la « condotta » doveva naturalmente portare ad uno sviluppo dell'arte bellica in senso intellettualistico; molto spesso quei condottieri furono pertanto personaggi di notevole genialità, di pronte risorse, ed anche di costumi raffinati e di buona cultura; taluni di essi finirono fondatori di dinastie o di signorie e la loro fama si diffuse anche lontano d' Italia. In tutti i principali stati europei i condottieri italiani furono pregiati e ricercati anche quando da noi l'arte della « condotta » era ormai in decadenza. In Ungheria, il fiorentino Filippo Scolari (Pippo Spano) ebbe onori quasi principeschi; e tutti ricordano i nomi illustri di Piero Strozzi morto a servizio del re di Francia e di Alessandro Farnese che fu tra i migliori generali di Spagna. Anche Eugenio di Savoia e il Montecuccoli, se non possono classificarsi fra i « condottieri » perché la loro posizione fra i grandi generali dell'impero era ben diversa, continuano tuttavia in altro clima la tradizione della superiorità tecnica e della genialità militare degli Italiani in tempi nei quali questi si trovavano in una dolorosa condizione di inferiorità politica.

Per tornare ai « condottieri » propriamente detti ricorderemo fra i più famosi: Alberico da Barbiano, che per primo organizzò in Italia compagnie di ventura nazionali, contribuendo alla scomparsa dei venturieri brettoni, tedeschi, borgognoni, inglesi, che fino allora avevano spadroneggiato nella penisola; Facino Cane, che si costituì un feudo potente quasi come un piccolo stato in Liguria; Francesco Bussone detto il Carmagnola del quale la tragica fine fece troppo spesso dimenticare le reali qualità militari; Niccolò Piccinino, Braccio di Montone, Erasmo da Narni detto il Gattamelata, Bartolomeo Colleoni, Muzio Attendolo detto lo Sforza e Francesco Sforza, e infine, sul margine del Cinquecento, Giovanni dei Medici o delle Bande Nere, che fu un vero riformatore dell'organica e della tattica nel periodo critico della profonda trasformazione dell'arte della guerra dovuta all'affermarsi delle armi da fuoco.

Sparita la categoria dei grandi condottieri rimase tuttavia l'uso in tutta Italia di assoldare mercenari per portarli a combattere al servizio di chi meglio pagasse; tutto il secolo XVI ne è ancora pieno; famiglie intere di illustre casato ebbero fra i loro membri gran numero di ingaggiatori e di capi di queste bande mercenarie; a Milano i Trivulzio, nell' Italia centrale i Montefeltro, i Baglioni, gli Orsini, i Colonna, nel Mezzogiorno i Sanseverino, i Pescara, i del Vasto e molte altre nobili famiglie fornirono condottieri pagati, generalmente di alta capacità militare e i soli che potessero tener fronte ai capitani stranieri.

L'evoluzione della struttura interna degli stati pose fine a poco a poco, ma assai più lentamente di quanto si creda, alla milizia mercenaria e perciò alla fortuna dei « condottieri ». Non solo le grandi monarchie straniere svilupparono la tendenza a creare milizie stanziali e più tardi eserciti regolari; ma anche in Italia, nonostante la decadenza politica, furono fatti nobili tentativi per dare un fondo morale e un substrato politico all'arte della guerra intesa fino allora come pura arte; Emanuele Filiberto organizzò militarmente i suoi sudditi validi creando un tipo di milizia regia assai interessante; ma già al principio di quel secolo a Firenze Niccolò Machiavelli aveva compiuto il nobile tentativo di creare milizie repubblicane levate fra il popolo delle arti e destinate a sostituire quelle mercenarie; tentativo che invero fallì perché immaturo ma che rivela la consapevolezza del grave problema.

Una delle critiche fatte più spesso all'arte dei « condottieri » del Tre e Quattrocento, e che risale appunto al Machiavelli, è d'avere speculato sulla lunghezza delle guerre, evitando combattimenti risolutivi o troppo sanguinosi, mostrandosi longanimi nello scambio dei prigionieri, perdendo tempo in assedi non necessari o in marcie senza scopo. Queste critiche sono in gran parte basate sull'apparenza. Che i fatti d'armi in quel periodo non fossero troppo cruenti, può darsi; ma ciò dipendeva dal modo di combattere che era generale in tutta Europa, e dalla prevalenza (momentanea del resto) che ebbero in

Digitized by Google

quel periodo le eccellenti armi difensive su quelle offensive. La lunghezza delle campagne di guerra, interrotte troppo spesso per ragioni di clima o per mancanza di vettovaglie o per vane trattative, è un fatto; ma si spiega sia con la cattiva organizzazione logistica sia col facile prevalere degli intrighi politici sulle ragioni militari; e di questo gli stessi governi davano l'ordine o l'esempio. Tutto sommato non si può dire che il periodo dei « condottieri » sia degno soltanto di biasimo nella storia dell'arte militare, anche se in esso il virtuosismo dell'arte del combattere divenne talora fine a se stesso e se mancò in quei comandanti, come nei loro gregari, la nozione morale precisa ed elevata degli atti che compievano e dei loro resultati, giudicati alla stregua dell'interesse nazionale.

Bibl.: E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, 1893; A. Semerau, *Die Condottieri*, Jena 1909; P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, 1935.

A. Valori

CONFEDERAZIONE v. **CORPORAZIONE; FEDERALISMO; SINDACALISMO.**

CONFINE. – Intendesi per confine di stato quella linea ideale che delimita il territorio di uno stato da quello degli stati limitrofi o da territori *nullius*, e che circoscrive l'area sulla quale si esercita la sovranità dello stato medesimo. Il confine può essere naturale o artificiale, a seconda se è dettato da speciali condizioni dell'ambiente naturale fisico, o è emanazione pura e semplice di convenzioni umane. Al concetto lineare del confine l'umanità è giunta attraverso vari stadi. Anticamente il limite era costituito non da una linea, ma da una fascia divisoria, avente in sé la qualità di isolare un nucleo politico dall'altro: zone palustri, desertiche, montuose, forestali, oppure grandi fiumi. Insito in questo criterio discriminante era il principio della difesa naturale. Anticamente, infatti, i primitivi nuclei umani, che daranno poi vita agli stati, vivevano in radure separate da ampie distese boscose. Limiti lineari non esistevano, ma ciò che divideva i territori soggetti alle diverse tribù erano zone più o meno vaste non soggette ad alcuna sovranità.

Ciò si verifica tuttora in varie parti dell'Africa non ancora totalmente soggette al dominio diretto europeo, ove vediamo che ciascuna unità politica, formatasi intorno alla residenza del capo, tende sul principio a separarsi dalle altre contermini mediante zone di confine quanto più possibili estese.

Ma, a mano mano che gli stati vanno evolvendosi nella loro struttura territoriale, demografica e politica, queste zone di separazione si restringono, finché gli stati confinanti vengono tra loro ad un accordo e fissano mediante trattati una linea di confine, che sostituisce la zona neutra. Il concetto lineare di confine oggi è sanzionato presso quasi tutti gli stati della terra.

Il confine può essere naturale quando è stabilito su elementi fisici facilmente individuabili, quali una catena di monti, un fiume, un lago, ecc. Per lo più sui fiumi il confine viene tracciato lungo la sezione mediana (in qualche caso, peraltro, è stato deciso di prendere come confine il *talweg*, cioè la linea della massima depressione e quindi della massima corrente fluviale); per i laghi e i mari interni si è addivenuti alla loro suddivisione fra gli stati, le cui rive sono da essi bagnate, proporzionalmente all'estensione delle coste di ciascuno. Più complicata è la questione dei confini nei mari aperti, perché varia a seconda degli stati l'estensione di quella striscia di mare costiero che cade nell'ambito territoriale e quindi sotto la sovranità di ciascuna unità politica. Sulle catene montuose si tende a far coincidere il confine con la linea spartiacque.

Accanto ai confini naturali abbiamo quelli che si possono definire « storici », confini, cioè, che si adattano all'andamento di preesistenti confini amministrativi, ecclesiastici, di proprietà private, di unità politiche inglobate per varie vicende in altri stati, ecc.

Frutto di vittorie, che hanno portato al consolidamento definitivo di uno stato, sono i cosiddetti confini « strategici », che si staccano dal principio naturale per assicurare al vincitore, ad es., entrambi i versanti di un valico o ambo le sponde di un fiume. Abbiamo infine i confini « etnici », che delimitano le zone abitate da un determinato gruppo linguistico: quando questo principio si può tradurre nella realtà appoggiandosi anche su elementi fisici, l'applicazione è facile e duratura; non così, invece, quando mancano totalmente o quasi elementi divisorî naturali e per la facilità del transito e dell'insediamento si sono create zone etnicamente miste. Buona parte degli stati creati dopo la grande guerra in Europa ha o aveva i confini puramente etnici (repubbliche baltiche, Finlandia, Polonia, ecc.).

Confini convenzionali o matematici o artificiali sono quelli che non si identificano in realtà con alcun oggetto geografico-fisico: essi sono costituiti da linee convenzionalmente tracciate per volontà di due o più stati confinanti, oppure, e questo è il caso più frequente, sono offerti da meridiani e paralleli (divisioni politiche di varie confederazioni: Stati Uniti, Canada, Australia, colonie africane, e così via). Si tratta di solito di unità politiche di recente formazione, ove i problemi etnici e gli avvenimenti storici non possono avere quel peso, che invece hanno nella vecchia Europa e in alcuni stati asiatici; oppure sono territori di scarso sviluppo economico.

I confini politici per lo più sono materialmente tracciati sul terreno mediante segnali particolari (cippi, termini). Il numero di questi segnali aumenta nei tratti più delicati del confine, in prossimità dei valichi montani. Per la localizzazione di questi cippi occorre un'esatta conoscenza del territorio di confine, che importa tutta una serie di operazioni geodetiche e topografiche molto complesse.

È la determinazione sul terreno di confini discussi che porta molto spesso ad una vera e propria esplorazione del margine esterno totale o parziale di uno stato, come è avvenuto, ad es., per molti stati sudamericani.

Il confine terrestre degli stati civili, pur mantenendo, anzi rafforzando il principio discriminante della sovranità territoriale, ha perduto col tempo gran parte della sua funzione difensiva, soprattutto là dove mancano particolari condizioni ambientali atti alla protezione. E così torna ora a ripetersi la tendenza alla costruzione di confini artificiali, adatti alla difesa, come erano i *valla* dei Romani e la Grande Muraglia della Cina, che trovano riscontro in epoca recentissima nelle zone fortificate che corrono a breve distanza dal confine lineare, quali la linea Sigfrido in Germania e la Maginot in Francia. Il moltiplicarsi delle relazioni economiche fra stato e stato ha recato di conseguenza l'istituzione di opere fisse intimamente connesse con il confine e l'ambiente naturale: posti doganali e di controllo sulle strade, stazioni ferroviarie, opere di difesa permanentemente presidiate e vigilate, caserme, rifugi, ecc. Tutto questo complesso di apprestamenti è quello che oggi si definisce col nome di « frontiera ».

Accanto alle frontiere terrestri esistono quelle marittime, e oggi anche quelle aeree (v. FRONTIERA).

P. Landini

CONFISCA. – È un provvedimento autoritativo di varia natura, in forza del quale il patrimonio o determinate cose appartenenti a una persona colpevole di una trasgressione all'ordine giuridico passano in proprietà dello stato. Può assumere gli aspetti della pena, della misura di polizia o della misura di sicurezza.

Come disposizione che colpisce il patrimonio, si riconosce che essa è contraria ai principî di giustizia, potendo colpire anche persone innocenti e dar luogo a gravi abusi. Essa, pertanto, è scomparsa dal novero delle pene e sussiste solo in casi rarissimi richiamati da leggi speciali. Uno di questi è preveduto negli art. 252 e seguenti del codice per la marina mercantile del 1877, ma ivi è detto che la pena concerne le sole cose attinenti al reato (p. es., la nave). La confisca disposta in alcune leggi finanziarie come pena relativa alle cose connesse con il reato è stata trasformata in misura di sicurezza (art. 8 del regio decreto 24 settembre 1931, n. 1473). Solo nel diritto penale coloniale è dato rintracciare alcuni esempi di tale pena.

Nel secondo senso (misura di polizia), la legge 31 gennaio 1926, n. 108, che modifica la legge sulla cittadinanza, commina la confisca per i casi più gravi di perdita della cittadinanza dovuta a fatti che turbano l'ordine pubblico nel regno o da cui possa derivare un danno agl'interessi italiani o diminuzione del buon nome o del prestigio dell'Italia. Provvedimento analogo è quello della confisca dei beni delle associazioni disciolte per ordine del prefetto

Digitized by Google

(art. 210 della legge di pubblica sicurezza 18 giugno 1931 n. 773; art. 376 del regolamento approvato con regio decreto 21 gennaio 1929, n. 62).

Il nuovo codice penale conosce la confisca unicamente come misura di sicurezza concernente le cose che servirono alla perpetrazione del reato o che del reato risultano il prodotto o il profitto (art. 240). Essa è di due specie: « obbligatoria » e « facoltativa ». Si ha la prima per le cose che rappresentano il prezzo del reato, o la fabbricazione, l'uso, il porto, la detenzione o l'alienazione delle quali costituisce reato, anche se non è stata pronunciata condanna; la confisca facoltativa, invece, è rimessa al prudente apprezzamento del giudice sotto l'osservanza delle seguenti condizioni: 1) che il procedimento penale si concluda con una sentenza di condanna; 2) che le cose confiscate servirono o furono destinate a commettere il reato o sono di questo il prodotto o il profitto; 3) che esse non appartengano a persona estranea al reato.

BIBL.: C. M. Jaccarino, *La confisca*, Napoli 1935. G. Miele

CONFUCIANESIMO. — Tra gli uomini più celebri della Cina antica è da considerarsi sopra tutti gli altri Confucio. Le date tradizionali della nascita di Confucio nel 551 e della morte nel 479 a. Cr., sono approssimative, poiché furono stabilite soltanto alcuni secoli dopo dagli storici, con un calcolo retrospettivo. Nato nello stato di Lu, nell'attuale Shantung, da un padre settantenne, allevato in condizioni modeste dalla madre vedova, ebbe diverse funzioni pubbliche, dapprima come intendente, poi come alto funzionario (sembra incerta la sua nomina a direttore dei lavori pubblici e della giustizia, che alcune tradizioni gli attribuiscono).

Disgustato della vita politica del suo paese, con alcuni dei suoi primi discepoli viaggiò a lungo in Cina, di città in città, di principato in principato. Vecchio, tornato in patria, istituì una scuola e morì dopo pochi anni, circondato da numerosi discepoli, i quali ci hanno trasmesso le sue dottrine. Poco apprezzato subito dopo la sua morte, egli ebbe dalle generazioni successive i massimi onori. Nei templi a lui dedicati in ogni città, in tutte le scuole, fino ai nostri giorni, egli ha il titolo di « Sommo Maestro ed Esempio a tutte le generazioni ».

Le dottrine confuciane, contenute specialmente nei *Dialoghi di Confucio*, raccolti dai discepoli, dimostrano chiaramente che egli non fu un fondatore di religione, né un profeta, né un apostolo, ma soprattutto e soltanto un grande maestro.

La civiltà nella quale egli sorse, era la Cina feudale, sviluppatasi da poco meno di un millennio nella Cina settentrionale e centrale. Era costituita da una successione di comunità agricole, di colonie, derivate le une dalle altre e riproducenti lo stesso tipo. Al centro di ogni stato feudale sorgeva una città, sede della corte del principe e del tempio dei suoi antenati. Attorno alle città, i villaggi erano centri di comunità agricole, in cui si riparavano i contadini nell'inverno, mentre vivevano in capanne in mezzo ai campi, durante i duri lavori agricoli estivi. Sacrifici, cerimonie, e feste religiose accompagnate da danze e da banchetti, si svolgevano periodicamente seguendo le stagioni. Il culto degli antenati era un culto aristocratico, dei ricchi e dei potenti; accanto ad esso, dal vecchio fondo di credenze più antiche, si svolgeva il culto delle divinità naturali, dei monti, delle foreste, della terra, delle acque. Cerimonie magiche ed astrologiche riuscivano imperfettamente ad appagare i bisogni religiosi del popolo. Soltanto il re prestava un culto ufficiale al Signor del Cielo, al Dio del Suolo, agli antenati del re.

Il Signore del Cielo proteggeva lo stato ed i principi, puniva i delitti, proteggeva e vendicava gli innocenti, accoglieva giuramenti e preghiere. Il Dio del Suolo era in origine un albero piantato sopra un tumulo in mezzo a un bosco sacro. Era una divinità crudele, a cui si offrivano vittime cruente. Al ritorno dalle spedizioni militari gli si immolavano vittime umane e si bagnava col sangue la pietra che rappresentava il dio. Altre numerose divinità locali, dei monti, dei fiumi, dei laghi, erano oggetto di culto; tra queste emergeva il Conte del Fiume, cioè del Fiume Giallo. Il grande fiume della Cina antica aveva due grandi santuari a cui accudivano una decina di sacerdotesse; ivi si offriva ogni anno in gran pompa una sposa del fiume, la quale dopo solenni cerimonie era lanciata nel fiume e inghiottita dalle acque. Questa cerimonia fu ancora praticata nel 417 a. Cr. Gli spiriti dei defunti, qualora non ricevessero sacrifici regolari, erano pericolosi per i vivi. I funerali dei principi della Cina antica erano quindi talvolta accompagnati da vittime sepolte vive col defunto, scelte tra le concubine e gli schiavi. Con l'addolcirsi dei costumi, alle vittime vive si sostituirono fantocci di paglia, che si seppellivano col defunto.

Confucio cercò nel suo insegnamento di purificare la religione primitiva e di elevarla verso ideali più alti. Egli non indagò né l'essenza, né gli attributi della divinità; ma cercò di capire la ragione intima dei riti e dei sentimenti che li accompagnavano. Egli vide che la vita civile è basata sulla conservazione e la pratica delle cerimonie che accompagnano i principali atti della vita sociale, la nascita, il matrimonio, la morte, le relazioni tra il principe e il suddito, tra i principi, tra i concittadini.

L'insegnamento di Confucio è essenzialmente aristocratico; insegna ai principi, ai nobili, agli studiosi, la gerarchia dei loro doveri, lo spirito di disciplina e di sacrificio, necessari alla loro posizione sociale. L'uomo superiore, l'ideale che Confucio cerca di definire, studia continuamente e cerca di correggersi, basandosi sulla principale virtù, *jen*, l'amore verso gli altri. Questa virtù è fondata sulla pietà filiale e fraterna, e si estende gradatamente, ma non indistintamente, agli altri. Il popolo può seguire, non sempre capire, l'azione a cui lo guida l'uomo superiore.

La scuola confuciana ha elevato verso la civiltà il popolo cinese e gli ha permesso di capire ed assimilare dottrine religiose più complete, venute dall'Occidente. La metafisica ed il misticismo buddhistico, penetrati in Cina al principio dell'era volgare, accrebbero ed allargarono le dottrine religiose dei Cinesi, ma non riuscirono ad indebolire le dottrine sociali ed economiche che la scuola confuciana era riuscita a dare allo stato cinese.

Durante le varie dinastie successive, le dottrine confuciane seguirono varie vicende. Tra queste sono notevoli quattro momenti: il primo, durante la dinastia Han (220 a. Cr.–206 d. Cr.), consiste nella redazione di un corpo delle scritture confuciane ed in una paziente opera critica rivolta soprattutto alla conservazione dei testi. Un secondo momento, dopo l'ondata di passione per il buddhismo, si svolge durante la dinastia Sung (960–1268 d. Cr.). Gli studiosi ed i letterati, considerevolmente aiutati dall'invenzione della stampa, cercarono di sistemare organicamente le dottrine confuciane, e di opporle all'immenso canone buddhistico. Essi tentarono di costruire una cosmogonia ed una metafisica che si potesse contrapporre a quelle venute dall'India. È uno sforzo che rassomiglia vagamente all'assimilazione dell'aristotelismo da parte della Chiesa cattolica nel Medioevo. Per quanto imperfetto e poco solido, questo movimento informò l'insegnamento e le norme di educazione e di vita sociale dei governi della Cina e del Giappone fino alla seconda metà del secolo XIX. Questo irrigidimento poco fecondo del pensiero cinese e giapponese fu probabilmente la principale causa che impedì alla Cina ed al Giappone di assimilare e capire la civiltà europea dal secolo XVI al secolo XIX.

Un terzo momento di sviluppo del pensiero confuciano è dovuto agli studiosi della dinastia Ming (1368–1644) e specialmente a Wang Shou-jen, o Wang Yang-ming (in giapponese *Ô Yô-mei*). Gli scritti meditati quasi in silenzio durante la sua v ta (1472-1528), poco considerati dalla maggior parte dei contemporanei, contengono una dottrina morale elevata, rivolta soprattutto a semplificare e migliorare le dottrine confuciane. Egli vide chiaramente che il sapere che giova ad illuminare la nostra condotta non è un apprendere cose esteriori, ma un ripiegarsi dello spirito entro se stesso. Cercare il piccolo Confucio che ognuno porta entro di sé, è il solo modo di capire rettamente Confucio.

Il buddhismo ed il taoismo erano per lui manifestazioni religiose compatibili con la filosofia confuciana. L'uomo civile, egli diceva, è come il padrone di casa di un padiglione con tre stanze: il padrone confuciano invita nella camera di sinistra il Buddha, riceve in quella di destra

Digitized by Google

Lao-tse, ed egli sta nella camera di mezzo. Le sue opinioni tolleranti permisero alcuni anni dopo a Matteo Ricci di trovare studiosi cinesi che accolsero con simpatia ed infine abbracciarono la religione cristiana da lui predicata.

Sono queste idee, un po' metafisiche, che guidarono il piccolo numero di uomini nobili e generosi i quali effettuarono la restaurazione imperiale giapponese del 1868. Sono ancora le stesse idee che ispirarono gli scrittori cinesi moderni K'ang You-wei e Liang Ch'i-ch'ao nella loro riforma neo-confuciana, la quale sta a base del movimento politico che condusse alla fondazione della repubblica cinese (1911).

Le dottrine confuciane parvero affievolirsi nel progresso, un po' tumultuoso, dei primi decenni della repubblica cinese nel secolo XX.

Ma un quarto momento delle dottrine confuciane si delinea ora chiaramente in Cina ed in Giappone. Dopo un'ondata di entusiasmo per le dottrine di Sun Yat-sen (1866-1924), parve che in Cina le idee democratiche americane e le dottrine positivistiche importate dai razionalisti europei dovessero far sparire rapidamente le antiche dottrine confuciane.

Ma oggi esse rivivono in una nuova forma, in Cina ed in Giappone, e nuovi templi sono eretti e nuove onoranze sono tributate a Confucio. In Manciuria il movimento intitolato *Wang-tao*, « la via regia », espressione tolta dai classici confuciani, è un nuovo tentativo di rinnovamento confuciano, che tende a ridestare le dottrine morali necessarie ad una regolare convivenza sociale. Una interpretazione, veramente un po' artificiosa, cerca di far rivivere l'altruismo confuciano e si nota il desiderio di far risorgere una mitica età dell'oro, a cui talvolta accenna Confucio; un'utopia che risulta forse dall'incrocio di idee occidentali di fraternità universale, rielaborate da giovani scrittori cinesi. Sono queste dottrine politiche che i Giapponesi difendono ed aiutano per cercare di rafforzare il nuovo impero della Manciuria (Manciukuò).

In Cina nel 1934 un nuovo movimento (intitolato *hsin sheng*, « la nuova vita ») è stato illustrato dai discorsi del maresciallo Chiang Kai-shek, pronunciati a Nan-chang il 17 marzo di quell'anno. Gli uomini colti cinesi hanno riconosciuto che la salvezza della Cina dipende dal far rivivere le qualità morali necessarie ai cittadini per la vita quotidiana delle famiglie e dello stato, cercando una solida base per il loro sviluppo nella realtà e nella storia della Cina, anziché in dottrine politiche straniere, le quali hanno minacciato più volte, in questi ultimi decenni, il disfacimento dell'intera civiltà cinese.

È ancora troppo presto (1939) per apprezzare il valore e l'importanza di questo movimento. Sono tuttavia notevoli gli sforzi compiuti dal governo cinese per mezzo della stampa, manifesti, inviti al popolo, conferenze, per spiegare il significato e l'importanza del risparmio e della frugalità tanto nella vita nazionale quanto in quella sociale.

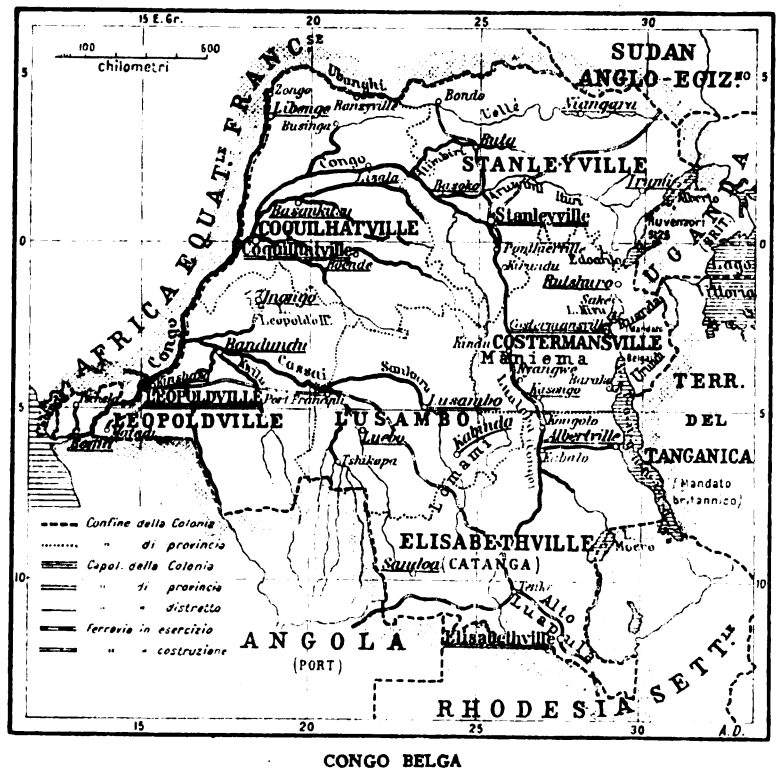
BIBL.: C. Puini, *Tre capitoli del Li-ki concernenti la religione*, Firenze 1886; A. Castellani, *Dialoghi di Confucio*, Firenze 1924; G. Tucci, *Scritti di Mencio*, Lanciano 1920; G. Vacca, *Ideali della Cina moderna*, Roma 1934; G. Vacca, *Le religioni dei Cinesi*, in *Storia delle Religioni*, diretta da P. Tacchi Venturi, Torino 1934. Opere fondamentali per l'intelligenza delle dottrine confuciane sono: A. Zottoli, *Cursus Literaturae Sinicae*, Shanghai 1877-86; e le versioni francesi ed inglesi dei classici confuciani di S. Couvreur e J. Legge. Inoltre, H. Maspero, *La Chine antique*, Parigi 1927; e per i movimenti della Cina moderna: F. G. Henke, *The Philosophy of Wang Yang-ming*, Chicago 1916; P. D'Elia, *The Triple Demism of Sun Yat-sen*, Wu-chang 1931; R. F. Johnston, *Confucianism in modern China*, Londra 1934. G. Vacca

CONGO BELGA. - Vasto dominio coloniale del Belgio nell'Africa equatoriale, comprendente i 4/5 della area totale del bacino del fiume omonimo. La ricognizione del corso del Congo, la foce del quale era stata scoperta già dal 1483, poté essere compiuta solo nel 1877 dallo Stanley. Tale ricognizione richiamò su quella regione l'attenzione del re dei Belgi Leopoldo II, per iniziativa del quale era stata fondata l'anno prima una « Associazione internazionale per l'esplorazione e l'incivilimento dell'Africa » alla quale aveva aderito anche l'Italia. Il Congo apparve come la più facile via di penetrazione nell'interno del continente e il suo immenso bacino un fruttifero campo di attività civile ed economica. All'Associazione, che ebbe breve vita, si sostituì un « Comitato di studi per l'alto Congo », che nel 1882 prese il nome di « Associazione internazionale del Congo » la quale fu riconosciuta come stato sovrano prima dagli Stati Uniti e successivamente dalla Conferenza coloniale di Berlino (1885). Sorse così lo « Stato indipendente del Congo » posto sotto la sovranità personale ed assoluta del re dei Belgi e in cui, secondo l'atto di costituzione, venivano riconosciute la libertà di commercio e di navigazione per tutti gli stati e l'abolizione della schiavitù. Seguì un periodo di intensa ricognizione geografica del dominio, di cui si venne estendendo la giurisdizione definendone i limiti mediante accordi internazionali, e se ne iniziò altresì la messa in valore che fu dapprima limitata alla raccolta del caucciù. Le difficoltà di ogni genere, fra le quali gravissime le lotte sostenute contro gli Arabi che ne vedevano compromesso il traffico degli schiavi prima esercitato nell'alto Congo, le spese ingentissime richieste per le opere pubbliche indispensabili, le aspre censure che nel Belgio come all'estero si rivolgevano per ragioni varie, ma specialmente per il trattamento degli indigeni, agli amministratori dello stato indipendente, indussero il re Leopoldo II a rinunciare a favore del Belgio ai suoi diritti sovrani (28 novembre 1907) anticipando così la messa in atto delle sue disposizioni testamentarie che risalivano all'agosto 1889, onde con provvedimento legislativo del 15 novembre 1908 l'antico stato indipendente fu dichiarato una colonia belga. I confini della colonia, quali furono definiti dai trattati conclusi in tempi diversi colle potenze coloniali limitrofe, sono i seguenti. Partendo dal capo Lombo sulla costa dell'Atlantico, poco a nord dall'estuario del Congo, una linea convenzionale divide la colonia dal possesso portoghese di Cabinda e quindi dall'Africa equatoriale francese raggiungendo la riva destra del fiume a 130 chilometri a valle dalla sua defluenza dallo Stanley Pool. Il confine risale quindi il corso del fiume e del suo grande affluente Ubanghi, raggiungendo al 5° parallelo di latitudine nord il confine del Sudan anglo-egiziano che segue sino al 3° parallelo, oltre il quale il Congo belga è separato dall'Uganda da una linea che per il lago Alberto, il corso del Semliki, la dorsale del Ruvenzori e il lago Edoardo raggiunge presso il lago Kivu l'antico confine dell'ex Africa orientale tedesca, ora in parte mandato belga del Ruanda Urundi. Raggiunto con questa linea il Tanganica ne segue l'asse che forma confine col mandato britannico omonimo, sin quasi il suo estremo sud; poi piega verso ovest e rasentando il lago Moero risale il Luapula sino alle sue sorgenti; quindi per la displuviale Congo-Zambesi raggiunge le sorgenti di quest'ultimo restando così diviso dalla Rhodesia del nord. L'ultimo tratto del confine del Congo belga che lo separa dall'Angola portoghese facendo capo nell'estuario presso Matadi è segnato in parte da linee convenzionali, in parte dal corso dei fiumi Casai e Cuango. Entro i confini sopra indicati l'area della colonia ragguaglia 2.385.120 kmq., pari a circa 80 volte l'area del Belgio. Per la massima parte della sua estensione il Congo belga corrisponde all'ampia conca solcata dal poderoso fiume e dai suoi innumerevoli affluenti, con carattere pianeggiante e mantenendosi ad una altitudine che non supera i 500 metri. Una cintura di alte terre che nella sua parte nord-occidentale raggiunge col Ruvenzori (5125 m. s. m.: una delle maggiori altitudini del continente) la massima elevazione, lo limita quasi da ogni parte. Rilievi più o meno pronunciati, nelle viscere dei quali si scoprirono cospicui tesori minerari, interrompono la quasi costante uniformità del piano. Il fiume Congo, lo Zaire degli antichi navigatori, è uno dei maggiori fiumi della Terra specialmente per riguardo alla portata che si mantiene quasi costante, oscillando fra i 50 e i 100.000 metri cubi, per il fatto che il suo bacino si estende sui due emisferi, onde i suoi affluenti vengono alimentati dalle piogge stagionali in due diversi periodi dell'anno. Esso costituisce pertanto una estesissima rete fluviale atta quasi tutta alla grande navigazione, se le rapide e le cateratte non ne interrompessero in vari punti il corso. Ricordammo i laghi che si estendono sulla zona di confine. Molti altri sarebbero da aggiungere dei quali il maggiore è il lago Leopoldo II, residuo del vasto bacino

Digitized by Google

che un tempo occupò il fondo della conca. Compreso totalmente nella zona intertropicale, il Congo belga gode del clima caldo umido che le è proprio. A Léopoldville, la capitale della colonia a 340 metri di altezza e a 350 chilometri in linea retta dal mare, la media del mese più caldo (marzo) è di 26°,8; quella del mese più freddo (luglio) è di 22°,4. Abbondanti le precipitazioni, che in media si aggirano intorno ai 1500 millimetri.

La popolazione del Congo belga, valutata al 1° gennaio 1935, ascenderebbe a 9.372.558 abitanti, compresi 17.845 europei, dei quali 11.815 Belgi e gli altri di diversa nazionalità, Portoghesi e Italiani in prevalenza. La densità si ragguaglia quindi a 4 abitanti per kmq., di poco inferiore alla media del continente. La popolazione indigena è costituita principalmente da negri parlanti linguaggi bantu. Nei territori più settentrionali si riscontrano anche numerose genti Asandè (negri sudanesi) e gruppi di pigmei, residuo di una popolazione primitiva che i bantu avrebbero sopraffatto, si ritrovano ancora nella foresta. Le genti indigene professano per lo più culti feticisti ma l'islamismo ha trovato tra gli Asandè facile penetrazione. L'opera delle missioni cristiane, che si esplica largamente nell'assistenza sanitaria e nelle scuole, va facendo lenti progressi anche nel campo religioso. Si fanno ascendere a 350.000 gli indigeni che hanno abbracciato il cattolicismo e a 200.000 quelli guadagnati dalle missioni evangeliche. Il Congo belga è retto e governato secondo una costituzione per la quale esso gode di una propria personalità giuridica con leggi e bilanci propri. Il re, la cui autorità è rappresentata da un governatore generale di nomina regia, e subordinatamente dai governatori delle singole provincie, vi esercita i poteri esecutivo e legislativo, del quale fu investito dal parlamento, per mezzo del ministro delle colonie e del ministro degli esteri per quanto riguarda i rapporti internazionali. Un consiglio coloniale composto di 14 membri (8 di nomina regia e 6 di nomina parlamentare) coadiuva l'opera del governo ma con facoltà soltanto consultive. Con recente ordinamento la colonia è stata suddivisa in 6 grandi circoscrizioni provinciali che dai rispettivi capiluogo prendono il nome di Léopoldville (353.640 kmq., 1.813.173 abitanti), Coquilhatville (409.335 kmq., 1.455.573 abitanti), Stanleyville (510.280 kmq., 2.475.274 abitanti), Costermansville (226.447 kmq., 1.001.076 abitanti), Elisabethville (484.283 kmq., 894.813 abitanti), Lusambo (352.907 kmq., 1.782.589 abitanti). Capitale della colonia è Léopoldville sullo Stanley Pool con 40.000 abitanti. L'amministrazione della giustizia è affidata ai tribunali distrettuali ed a due Corti di appello istituite a Léopoldville e a Elisabethville. La giurisdizione della Chiesa cattolica nella colonia comprende una delegazione apostolica, 13 vicariati e 7 prefetture. Nel 1931 vi si contavano 1888 missionari cattolici; i missionari protestanti erano 777. Oltre all'assistenza religiosa e sanitaria esercitata dai missionari coadiuvati dalle suore essi attendono, come si è detto, all'educazione ed istruzione degli indigeni per i quali funzionano anche numerose scuole governative. La difesa della colonia è affidata ad un piccolo esercito di truppe indigene (13.500 uomini) comandate da ufficiali e sottoufficiali belgi.



CONGO BELGA

CONDIZIONI ECONOMICHE. – Per la natura del suolo e per le condizioni climatiche il Congo belga appare come un possedimento coloniale di grandissima potenzialità economica. Unico impedimento alla sua rapida messa in valore si riconobbe sino da principio essere la impossibilità di risalire il gran fiume dalla sua foce, ciò che per ben 4 secoli ne ritardò la ricognizione geografica. Solo una ferrovia che, superando la barriera dei monti di Cristallo a traverso i quali il fiume si era aperto il passaggio con salti e con rapide impraticabili, avesse raggiunto lo slargo lacustre dello Stanley Pool, oltre il quale il fiume per lungo percorso può essere risalito anche da grosse imbarcazioni, avrebbe reso possibile la messa in valore delle ricchezze della regione. Lo Stanley se ne fece propugnatore autorevole affermando che senza questa ferrovia il Congo non avrebbe avuto il valore di un soldo.

La costruzione della ferrovia tosto iniziata dovette superare difficoltà tecniche grandissime e per la malsania della regione attraversata costò la vita a gran numero di operai e di tecnici (fra i quali anche molti Italiani) che vi furono adibiti. Solo nel 1898 essa poté essere aperta all'esercizio e solo da allora può dirsi che si iniziasse su larga scala la messa in valore della regione. Recentemente ne fu anche rettificato il percorso e ne fu aumentata la potenzialità in modo da poter meglio corrispondere allo sviluppo economico della colonia. La prima e principale ricchezza economica che il Congo poté offrire fu quella del caucciù, fornito dalla vegetazione spontanea. La raccolta e il trasporto del ricco prodotto imposti alla popolazione indigena come una penosa *corvée* furono una delle principali ragioni di accusa contro gli amministratori dello stato indipendente, che insieme alle difficoltà finanziarie ne giustificarono, come si disse, la fine. Diminuita grandemente l'importanza del caucciù di foresta in seguito al grande sviluppo dato alla coltivazione dell'hevea a Ceylon e nell'Insulindia, ebbero impulso le coltivazioni proprie delle regioni equatoriali; della palma da olio, del cotone, del caffè, ecc. Ma più recentemente la ricognizione sistematica del sottosuolo ne mise in evidenza le grandi ricchezze minerarie che esso nascondeva a cominciare dal rame nella regione del Catanga, noto già e utilizzato dagli indigeni, e quindi dell'oro, dei diamanti, delle pietre preziose, dello zinco, dello stagno e del radio, ecc. Crebbe così rapidamente il commercio di esportazione della colonia che nel 1930 raggiunse la cospicua cifra di 1500 milioni, superato tuttavia dalle importazioni delle derrate alimentari, dai tessuti, dalle macchine e in genere dai prodotti dell'industria europea. Dopo il 1930 la crisi generale e quella specialmente della produzione del rame ridussero grandemente l'attività economica della colonia. L'esportazione discese rapidamente sino a ridursi a 658 milioni nel 1933 per risalire a 1203 nel 1935. In detto anno vi tenne il primo posto l'oro con 276 milioni, cui seguirono il rame con 245 milioni, l'olio e le noci di palma (148 milioni) e quindi il cotone (143 milioni), le pietre

Digitized by Google

preziose (91), la cassiterite (91), lo stagno (43), il caffè (41), ecc. Le importazioni, che già superavano le esportazioni, mostrarono una tendenza costante a diminuire per lo sviluppo dato alle coltivazioni dei prodotti alimentari necessari al consumo interno. Il commercio esterno si pratica principalmente per via marittima dal porto di Matadi, da dove parte la ferrovia per Léopoldville, e dai porti minori di Boma e di Banana situati rispettivamente nel centro e all'ingresso dell'estuario del gran fiume. Una parte minore prende la via dell'Oceano Indiano valendosi della «base» concessa dall'Inghilterra al Belgio con l'accordo del 15 marzo 1921 tanto nello scalo di Kigoma sul Tanganica quanto nel porto marittimo di Dar es Salam. Le comunicazioni interne sono mantenute principalmente dalla navigazione fluviale per la quale il Congo ed i suoi affluenti offrono una comoda rete navigabile di 15.000 chilometri di sviluppo integrata da tronchi ferroviari nei tratti dove la navigazione resta interrotta dalle rapide. Una grande linea partendo da Port Franqui sul Kasai, penetra nella regione meridionale del Catanga rallacciandosi colle linee britanniche che raggiungono il Capo e con quella portoghese che fa capo a Benguela e a Lobito.

Per quanto colonia del Belgio, il Congo è un vasto campo liberamente aperto all'attività economica di tutti i paesi civili. L'Italia vi mantiene un commercio d'esportazione che nel 1935 raggiunse il valore di 47 milioni, venendo così ad occupare il 4° posto tra i paesi esportatori. L'attività italiana cominciò ad esplicarsi sino dai primi anni della costituzione dello stato indipendente partecipando largamente coi suoi tecnici ed i suoi operai alla costruzione della ferrovia di accesso. Per un certo periodo di tempo ufficiali italiani debitamente autorizzati prestarono l'opera loro in servizio dello stato. Numerosi connazionali, tecnici, professionisti e particolarmente medici vi manifestano la loro attività largamente apprezzata. Il censimento consolare del 1927 ne precisò il numero in 801; ma da allora notevolmente si è accresciuto; a Léopoldville, sede del consolato generale, funziona un Fascio di combattimento.

Per l'accordo anglo-belga del 30 maggio 1919 accettato dalle principali potenze alleate ed associate il 21 agosto successivo, venne affidato al Belgio il mandato sul territorio a nord del Tanganica già compreso nella ex Africa orientale tedesca, comprendente i due reami indigeni del Ruanda e dell'Urundi. Tale territorio abbraccia complessivamente un'estensione di 53.000 kmq. e conta una popolazione indigena di 3.300.000 abitanti, onde la densità vi raggiunge l'alto valore di 64 abitanti per kmq. Vi si trovano inoltre 868 bianchi fra i quali numerosi Italiani agricoltori e professionisti che costituiscono una piccola ma operosa e stimata colonia. Ne è capitale Usumbura sul Tanganica; ma si conta trasferirla nella nuova città di Astrida sul confine dei due reami. Il Ruanda Urundi, paese di alte terre, comprende territori feraci, produttivi di caffè, tabacco, cotone; abbondanti pascoli e anche considerevoli risorse minerarie. Dal 1° marzo 1926 ne fu deliberata l'unione amministrativa col Congo belga.

BIBL.: E. Stanley, *Il Congo e la fondazione di uno Stato libero*, Milano 1886, Baccari, *Il Congo*, Roma 1908; P. Daye, *L'empire colonial belge*, Bruxelles 1923; J. Halkin, *Géographie du Congo belge*; L. Franck, *Le Congo belge*, Bruxelles 1930; Leclerec, *La formation d'un empire colonial belge*, Bruxelles 1932; Michiels e Laude, *Notre colonie*, Bruxelles 1932. Att. Mori

CONGREGAZIONALISMO. – L'insegnamento di Calvino sul terreno inglese produsse vari movimenti: il puritanismo, che non sboccò in una vera e propria chiesa, bensì diede luogo ad un vasto movimento di pensiero, sicché fu detto costituire la vera riforma inglese, là dove il distacco dei Tudor dal cattolicesimo aveva costituito un semplice scisma; il presbiterianismo, caratterizzato dai principî dell'autonomia di ogni chiesa locale e della indipendenza di ogni chiesa da interventi dello stato. Se ne considera fondatore Roberto Browne, che nell'ultimo quarto del secolo XVI erasi appunto fatto assertore di comunità indipendenti tra loro e dallo stato. La sua dottrina era caratterizzata dalle parole di lui: «La Chiesa non deve dipendere che da Cristo, ogni forma di dominazione dello Stato sulla Chiesa è dominazione dell'Anticristo». Una prima congregazione fondata a Norwich prosperò: ma le persecuzioni obbligarono i brownisti a riparare in Olanda (in Inghilterra fu una loro filiazione l'indipendentismo, che raccolse tutta la massa dei perseguitati dalla monarchia e dalla chiesa ufficiale, e di cui il più insigne teorico fu Giovanni Milton, l'autore del *Paradiso perduto*); e a Leida venne costituita una chiesa indipendente sotto John Robinson.

In Inghilterra i congregazionalisti, dopo essere fioriti nel periodo di Cromwell, vennero colpiti alla Restaurazione con una serie di atti (1661-73): per vivere di nuovo tranquilli dopo l'atto di tolleranza del 1689.

Nel 1620 congregazionalisti di origine inglese (*Pilgrim fathers*) partirono dall'Olanda sul naviglio *May flower* ed approdarono nella baia del Massachusetts, fondando la prima colonia, di cui la Bibbia era statuto fondamentale, mentre nelle congregazioni dei coloni si decidevano ad un tempo faccende civili ed ecclesiastiche: nel 1628 fondavano altra colonia nel Connecticut. La loro diffusione nell'America del Nord fu larga: le due maggiori università, Harvard College (fondata nel 1636) e Yale College (1701), sono creazione loro.

Ampia diffusione hanno pure avuto nell'Africa del Sud.

Mentre sono rimasti fermi i principî fondamentali dell'assenza di episcopato, e del potere supremo spettante all'assemblea, nonché la base calvinistica della loro teologia, ha subìto nel corso dei secoli attenuazioni il principio dell'assoluta autonomia di ogni chiesa locale.

BIBL.: E. I. Price, *Handbook of Congregationalism*, 1924; W. B. Selbie, *Congregationalism*, 1928. A. C. Jemolo

CONGRESSI INTERNAZIONALI. – Riunioni di rappresentanti di più stati per consultarsi e deliberare su materie di comune interesse. Essi costituiscono uno dei principali strumenti di negoziazione diplomatica, e come tale si affermarono sin dall'inizio dell'età moderna, quando si formarono e consolidarono i vari stati della comunità internazionale, e soprattutto nel secolo XIX, quando i più intensificati rapporti e il grado di interdipendenza raggiunto fra i vari paesi resero consigliabili e opportuni frequenti contatti internazionali, al fine di risolvere le questioni controverse e determinare principî e norme, atti a regolare le reciproche relazioni ed a dirimere eventuali controversie future. Scopo principale dei congressi internazionali fu in un primo tempo soltanto quello di risolvere questioni territoriali e liquidare le conseguenze di guerre passate, mentre in tempi più recenti accanto a tali compiti altri se ne aggiunsero: prevenzione di controversie e conflitti, regolamentazione del regime giuridico di particolari questioni (es.: norme per la guerra terrestre e marittima, regime di passaggio degli stretti, regime di navigazione sui principali fiumi internazionali, ecc.), creazione in genere di norme di diritto internazionale.

I congressi internazionali si sono formati, per quanto concerne l'organizzazione e la procedura, sul modello dei concili della Chiesa, e in particolare di quelli di Costanza (1414-1417) e Basilea (1431-1449). Primo congresso politico può considerarsi quello di Arras (1435), al quale parteciparono i re di Francia e d'Inghilterra e il duca di Borgogna, e che pose fine alla guerra dei cento anni. Primo vero e proprio grande congresso politico internazionale viene però universalmente considerato quello di Vestfalia (1648), che segnò l'inizio della storia diplomatica moderna, ponendo le basi della tecnica e della procedura dei congressi politici: basi che vennero confermate e sviluppate dai successivi congressi, e principalmente da quello di Vienna (1815), che regolò la questione dell'ordine delle precedenze, da quello di Parigi (1856) e da quello di Berlino (1878).

Accanto ai congressi internazionali si sono, con sempre maggior frequenza, radunate anche conferenze internazionali. Dal punto di vista giuridico, così come da quello procedurale, non esiste, né mai si è fatta, alcuna distinzione fra congresso e conferenza. Da un punto di vista pratico si è invece in passato cercato di tracciare una linea di distinzione, riconoscendo ai congressi una maggior solennità e importanza: ad essi parteciperebbe un maggior numero di stati, rappresentati direttamente dal capo dello

Digitized by Google

stato o del governo; inoltre essi tratterebbero questioni politiche di carattere generale e concluderebbero i loro lavori con decisioni definitive. Le conferenze invece sarebbero formate dalla riunione dei plenipotenziari di alcuni stati interessati ad una singola questione politica (o tecnica), ed avrebbero funzioni non già deliberative, ma semplicemente consultive: in alcuni casi servirebbero a preparare l'ordine del giorno o le deliberazioni di un congresso futuro, o ad applicare i principî sanciti da un congresso già avvenuto. Tale distinzione, puramente empirica, non sembra aver oggi più alcuna ragione d'essere: esaminando la cronistoria dei congressi e delle conferenze, si nota infatti come in un primo tempo tutte le riunioni diplomatiche abbiano avuto nome di congressi; le conferenze sorsero solo più tardi; esse però andarono progressivamente aumentando, nel corso del XIX secolo, di numero e di importanza, fino a soppiantare completamente i congressi. L'ultimo grande congresso politico fu quello di Berlino (1878). Da allora si sono avuti numerosissimi incontri diplomatici (vedi l'elenco seguente) diretti all'esame e alla soluzione di gravi questioni sia di carattere particolare sia di carattere generale, ma tutti hanno ricevuto la qualifica ufficiale di « conferenze ».

La grande frequenza delle conferenze può dirsi una caratteristica del nostro secolo, e soprattutto degli anni del dopoguerra. La pratica, recentemente invalsa, di moltiplicare le conferenze, frazionando fra di esse l'esame e la soluzione dei più gravi problemi politici, ha portato a quella procedura dilazionatoria, e in definitiva a quella sterilità, che hanno caratterizzato la maggior parte delle conferenze postbelliche. Sterilità che è stata chiaramente riconosciuta e ripetutamente denunciata dal DUCE.

Elenco dei principali congressi e delle principali conferenze internazionali. – 1644–48. Congresso di Vestfalia, o, più precisamente, di Münster (ove si svolsero i negoziati fra l'Impero germanico e la Francia) e di Osnabrück (ove si svolsero i negoziati fra l'Impero germanico da un lato e la Svezia e i suoi alleati dall'altro). Le trattative, apertesi nel 1641, vennero intensificate a partire dal 1644 e condussero a due trattati, firmati nell'ottobre 1648, con i quali venne riconosciuto il principio della libertà ed eguaglianza degli stati nella comunità internazionale; venne confermata ai luterani ed estesa ai calvinisti la libertà di culto, già sancita dalla pace di Augusta (1555), stabilendosi così l'eguaglianza delle confessioni religiose esistenti in Germania; venne riconosciuta l'indipendenza della Svizzera; vennero recate modifiche alla struttura dell'Impero germanico; vennero stabiliti alcuni mutamenti territoriali, tra i quali i principali furono la cessione alla Svezia di alcune parti della Pomerania ed alla Francia dell'Alsazia.

1659. Congresso dei Pirenei. Vi parteciparono la Spagna (che non aveva preso parte ai negoziati di Vestfalia), la Francia, il principe di Condé, i duchi di Savoia e di Modena. Le trattative ebbero luogo sull'isola dei Fagiani, nell'estuario del fiume Bidassoa, situato al confine franco–spagnolo, all'estremità occidentale dei Pirenei. Col trattato firmato alla fine del congresso (7 novembre 1659) la Spagna ratificò i trattati di Vestfalia; i ducati di Savoia e Modena vennero ricollocati nelle condizioni in cui si trovavano prima della guerra; la Francia acquistò parte dell'Artois ed alcuni territori lungo i suoi confini orientali e meridionali; venne deciso il matrimonio di Luigi XIV con l'infanta di Spagna, Maria Teresa.

1660. Congresso di Oliva (monastero situato sulla costa baltica, a pochi chilometri da Danzica). Vi parteciparono rappresentanti della Francia, della Svezia, della Polonia, dell'Impero germanico, dell'elettore di Brandeburgo, dei Paesi Bassi e della Curlandia, nonché un osservatore danese; si concluse il 30 maggio 1660 con un trattato di pace fra i paesi dell'Europa settentrionale. La Danimarca firmò un trattato separato con la Svezia il 6 giugno. Ne derivarono vantaggi territoriali alla Svezia ed al Brandeburgo; vennero discusse anche questioni di procedura, di etichetta e di precedenza.

1667. Congresso di Breda. Portò, il 31 luglio, a tre trattati, tra Inghilterra e Olanda, Inghilterra e Francia, Inghilterra e Danimarca, concernenti questioni territoriali e di navigazione.

1668. Congresso di Aquisgrana. Pose termine alla guerra detta di « devoluzione » con un trattato tra Francia, Spagna, Inghilterra ed Olanda; con esso la Francia conservò le località recentemente occupate nelle Fiandre spagnole, ma restituì alla Spagna la Franca Contea.

1674. Congresso di Colonia. Svoltosi durante la guerra provocata dall'invasione dell'Olanda da parte delle truppe francesi; non giunse a conclusione.

1677–79. Congresso di Nimega. Pose fine alla guerra d'Olanda; vi parteciparono da un lato la Francia, la Svezia e alcuni piccoli Stati tedeschi, e dall'altro la Spagna, l'Olanda, la Danimarca, l'imperatore germanico, l'elettore del Brandeburgo e altri stati tedeschi; condusse alla conclusione di trattati fra Olanda e Francia (10 agosto 1678), fra Spagna e Francia (17 settembre 1678), fra Impero germanico da un lato e Francia e Svezia dall'altro (5 febbraio 1679), tra Francia e Brandeburgo (29 giugno 1679). Tali trattati diedero alla Francia la sua forma e le sue dimensioni moderne; in particolare le attribuirono definitivamente la Franca Contea.

1697. Congresso di Ryswick. Pose fine alla guerra combattuta dalla Francia contro la lega di Augusta; vi parteciparono Francia, Olanda, Inghilterra, Spagna, Brandeburgo e Impero germanico; si concluse con i trattati del 20 settembre e 30 ottobre che regolarono questioni territoriali, riconoscendo in gran parte le cosiddette « riunioni » (annessioni arbitrariamente fatte dalla Francia lungo i suoi confini orientali, tra le quali particolarmente importante quella di Strasburgo).

1698–99. Congresso di Carlowitz. Pose fine alla guerra tra le potenze cristiane e il sultano; vi parteciparono Impero germanico, Polonia, Venezia, Russia e Turchia; si concluse con due trattati che regolarono questioni territoriali.

1712–14. Congressi di Utrecht e di Rastatt. Posero fine alla guerra di successione spagnola; vi parteciparono Francia, Inghilterra, Impero germanico, Olanda, Portogallo, Prussia, Savoia, Svezia, Polonia, Lorena, nonché alcuni stati tedeschi minori; si conclusero con i trattati di Utrecht e di Rastatt, più tardi integrati dal trattato di Baden che regolarono questioni territoriali (fra le quali la cessione di Gibilterra e di Minorca alla Gran Bretagna), riconobbero la trasformazione dei ducati di Savoia e di Prussia in regni, affermarono il principio della libertà del commercio internazionale e dell'equilibrio fra gli stati europei.

1718. Congresso di Passarowitz. Concluse la guerra tra l'imperatore e il sultano; col trattato omonimo (21 luglio 1718) l'Austria ottenne conquiste territoriali nei Balcani.

1722–25. Congresso di Cambrai. Pose fine alla guerra fra Spagna da un lato e Francia, Inghilterra, Olanda, Impero germanico e Savoia dall'altro; regolò parecchie questioni territoriali, concernenti specialmente i domini ereditari spagnoli in Italia.

1728. Congresso di Soissons. Convocato per evitare il pericolo di guerra che minacciava fra Spagna e Impero da un lato e Francia, Gran Bretagna e Prussia dall'altro.

1748. Congresso di Aquisgrana. Pose termine alla guerra di successione austriaca; vi parteciparono Austria, Inghilterra, Francia, Olanda, Spagna, Sardegna, Genova, Modena; condusse al trattato del 18 ottobre 1748, che costituì in larga misura un ritorno allo stato di cose precedente, consolidando tuttavia l'assetto dell'equilibrio europeo.

1772–73. Congressi di Focșany e di Bucarest. Diretti al vano tentativo di porre termine alla guerra russo-turca del 1768–1774.

1779. Congresso di Teschen. Regolò la questione della successione bavarese, ponendo termine alla guerra fra Prussia ed Austria.

1782–83. Congresso di Parigi. Pose fine alla guerra fra Gran Bretagna, Francia, Spagna ed Olanda, e riconobbe l'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

1797–99. Congresso di Rastatt. Riunitosi fra i rappresentanti della Francia e dell'Austria nel corso delle guerre napoleoniche; non diede risultati apprezzabili.

Digitized by Google

1802. Congresso di Amiens. Riunitosi fra i rappresentanti dell'Inghilterra da un lato e della Francia, della Spagna, della Repubblica Batava e di Napoli (per Malta) dall'altro; interruppe la guerra fra Napoleone e l'Inghilterra stabilendo la restituzione da parte di quest'ultima di quasi tutte le conquiste fatte recentemente, nonché l'abbandono dell'isola di Malta.

1813. Congresso di Praga. Si riunì alla fine di luglio fra i rappresentanti di Francia da un lato e d'Austria, Prussia e Russia dall'altro; i negoziati vennero interrotti il 10 agosto e la guerra riprese.

1814. Congresso di Châtillon. Riunitosi il 15 febbraio fra i rappresentanti di Francia da un lato e d'Austria, Prussia, Russia e Gran Bretagna dall'altro; venne interrotto il 19 marzo.

1814–15. Congresso di Vienna. Si riunì nell'autunno 1814, dopo la prima caduta di Napoleone e dopo il trattato di pace del 30 maggio 1814; ad esso parteciparono le otto potenze firmatarie di tale trattato (Francia, Austria, Spagna, Gran Bretagna, Portogallo, Russia, Prussia e Svezia), sette altri stati (Danimarca, Genova, Modena, Sardegna, Sicilia, Svizzera, Olanda) e 36 rappresentanti dei principi e degli stati tedeschi; tenne 47 sedute; si scisse in 5 commissioni: una per la libertà della navigazione fluviale, una per le questioni di rango e precedenza diplomatica, una per la questione di Svizzera, una per il calcolo statistico della popolazione dei territori conquistati da Napoleone e per la loro ridistribuzione, ed una per l'organizzazione della Confederazione germanica. I risultati del congresso vennero riassunti in un atto generale firmato il 9 giugno 1815, che regolava le questioni sopra citate. Poco dopo, il 26 settembre 1815, Austria, Prussia e Russia stipularono il trattato della Santa Alleanza, che sanciva il principio di « legittimità » e creava di fatto un direttorio delle grandi potenze europee mirante alla conservazione dell'equilibrio sulla base dello *statu quo*.

1818. Congresso di Aquisgrana. Riunitosi fra i sovrani d'Austria, Prussia e Russia ed i rappresentanti di Francia e Gran Bretagna, al fine di regolare l'evacuazione dei territori francesi tuttora occupati dalle truppe coalizzate; si occupò però anche di altre questioni, quali l'ammissione della Francia nel direttorio delle potenze europee e il completamento della classificazione degli agenti diplomatici, operata dal precedente congresso di Vienna.

1820. Congresso di Troppau. Riunitosi per iniziativa di Alessandro I in seguito ai moti di Spagna, di Napoli e del Piemonte; vi parteciparono gli imperatori d'Austria e di Russia ed il principe ereditario di Prussia, nonché rappresentanti di Francia e di Gran Bretagna. Queste due ultime potenze però si rifiutarono di accettare il principio del « diritto di intervento » propugnato dalle altre tre potenze; di conseguenza il congresso si concluse con un protocollo tripartito austro-russo-prussiano.

1821. Congresso di Lubiana. Si riunì fra i rappresentanti delle cinque grandi potenze europee e dei principali stati italiani (regni di Sardegna e di Napoli, Stato pontificio, granducato di Toscana, ducato di Modena) al fine di « prendere tutte le misure ritenute necessarie per consolidare la tranquillità nella penisola ». Il dissidio fra Austria, Russia e Prussia da un lato e Francia e Gran Bretagna dall'altro non fu eliminato.

1822. Congresso di Verona. Si occupò ancora una volta degli affari d'Italia nonché delle questioni di Grecia e di Spagna.

1826. Congresso di Panama. Promosso da Simone Bolívar, fu la prima riunione fra stati del Sudamerica: ad essa altre ne seguirono (Lima 1847–48; Santiago, 1856; Lima 1865; Lima 1877–79; Rio de Janeiro, 1887; Lima, 1888; Montevideo, 1888–89) tutte dedicate al consolidamento della indipendenza ed alla mutua assistenza, nonché a questioni giuridiche e sanitarie. Con la conferenza di Washington del 1889–90 ebbe poi inizio la serie delle conferenze panamericane.

1827–32. Conferenze di Londra, concernenti la questione greca.

1830–31. Conferenza di Londra, concernente l'indipendenza, la neutralità e l'inviolabilità del Belgio.

1840. Conferenza di Londra fra Gran Bretagna, Russia, Prussia, Austria e Turchia per pacificare il Levante (il sultano era in guerra contro il pascià d'Egitto); condusse al trattato di Londra del 15 luglio 1840 ed alla convenzione degli Stretti del 13 luglio 1841.

1855. Conferenza di Vienna. Riunitasi fra i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna e Turchia da un lato e Russia dall'altro per cercare, invano, di porre termine alla guerra di Crimea.

1856. Congresso di Parigi. Riunitosi il 25 febbraio tra i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna, Turchia, Piemonte (questi due stati partecipavano per la prima volta ad un grande congresso politico), Russia, Austria e Prussia; si concluse il 30 marzo 1856 con un trattato e tre convenzioni. Queste regolavano importanti questioni territoriali nel vicino Oriente, consacrando la graduale evoluzione dei Balcani verso l'autonomia e l'indipendenza, sancivano l'ingresso della Turchia nel concerto europeo, ponevano norme per la libertà di navigazione sul Danubio e nel Mar Nero (questo mare restava però chiuso alle navi da guerra, eccetto che a piccole unità della Russia e della Turchia), nonché circa il regime delle isole Åland. Oltre a tali atti venne firmata, il 16 aprile, una dichiarazione concernente i principî della guerra marittima. Il congresso fu infine importante perché permise al delegato piemontese (Cavour) di porre per la prima volta sul tappeto delle discussioni diplomatiche la questione italiana. (V. CRIMEA, GUERRA DI).

1856–57. Conferenza di Copenaghen. Si occupò del regime del passaggio attraverso lo stretto danese del Sund.

1858. Conferenza di Parigi. Si riunì fra i rappresentanti di Austria, Francia, Gran Bretagna, Prussia, Russia, Piemonte e Turchia, per regolare il regime di autonomia dei principati danubiani di Valacchia e Moldavia (nucleo del futuro regno di Romania), sulla base del trattato di Parigi del 1856. Dei principati danubiani si occupò pure una successiva conferenza di Parigi del 1866.

1860–61. Conferenze di Parigi e di Costantinopoli. Riunitesi fra i rappresentanti di Austria, Francia, Gran Bretagna, Prussia, Russia e Turchia, per ristabilire l'ordine in Siria e nel Libano.

1862. Conferenza di Orizaba. Riunitasi fra rappresentanti di Francia, Spagna e Gran Bretagna, per regolare la questione messicana.

1863. Conferenza di Bruxelles. Riunitasi fra rappresentanti di 20 stati per regolare il regime di navigazione sul fiume Schelda.

1863–64. Conferenza di Londra. Riunitasi fra rappresentanti di Grecia, Danimarca, Francia, Gran Bretagna e Russia, per regolare la successione al trono greco e la cessione delle Isole Ionie alla Grecia.

1864. Conferenza di Ginevra per il miglior trattamento dei feriti sul campo di battaglia.

1867. Conferenza di Londra. Riunitasi tra i rappresentanti d'Austria, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Olanda e Lussemburgo, Prussia, Russia, per regolare la questione del Lussemburgo.

1868. Conferenza di Pietroburgo per l'impiego di ordigni esplosivi in guerra.

1868. Conferenza di Ginevra per la revisione della convenzione di Ginevra del 1864.

1869. Conferenza di Parigi. Riunitasi tra rappresentanti d'Austria-Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Italia, Prussia, Russia, Turchia e Grecia, per la questione di Creta.

1871. Conferenza di Londra (v.). Riunitasi fra rappresentanti di Germania, Austria-Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia e Turchia, confermò il principio della intangibilità dei trattati, contro le pretese della Russia, la quale, invocando la clausola *rebus sic stantibus*, aveva cercato di liberarsi dalle disposizioni del trattato del 1856 concernenti il Mar Nero e gli Stretti. Sostanzialmente però la conferenza accettò i desideri russi.

1874. Conferenza di Bruxelles. Riunitasi fra rappresentanti di 13 stati per la codificazione delle regole della guerra terrestre; condusse ad un accordo, rimasto senza seguito, ma che preparò il terreno alle successive conferenze dell'Aia del 1899 e 1907.

Digitized by Google

1876–77. Conferenza di Costantinopoli. Riunitasi fra rappresentanti di Germania, Austria-Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia, Turchia, per regolare le questioni bulgara e bosniaca, nonché i rapporti fra Serbia, Montenegro e Turchia; si sciolse senza risultati apprezzabili. Poco tempo dopo scoppiò la guerra russo-turca, che si concluse con la sconfitta turca e col trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878).

1878. Congresso di Berlino (v.). Riunitosi fra rappresentanti di Germania, Austria-Ungheria, Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia, Turchia, allo scopo di rivedere e modificare il trattato di Santo Stefano, che aveva scontentato alcune grandi potenze; tenne venti sedute, dal 13 giugno al 13 luglio 1878, sotto la presidenza di Bismarck; si concluse con un trattato che confermava definitivamente l'indebolimento dell'Impero ottomano, limitava i vantaggi derivanti alla Russia dalla sua vittoria contro la Turchia, dava un nuovo assetto ai Balcani agevolando la penetrazione austro-tedesca nell'Europa sud-orientale, permetteva all'Inghilterra di insediarsi stabilmente a Cipro, regolava la navigazione sul Danubio. Le sole grandi potenze occidentali che non ne trassero vantaggio furono Francia e Italia, la quale uscì dal congresso, come si disse allora, con le « mani nette ».

1883. Conferenza di Londra concernente la navigazione sul Danubio.

1884–85. Conferenza di Berlino (v.). Riunitasi fra rappresentanti di 14 stati, sotto la presidenza di Bismarck; si concluse con l'atto generale del 26 febbraio 1885 che regolava la libertà di navigazione e commercio nei bacini del Congo e del Niger, nonché l'ammissione dello Stato del Congo nella comunità internazionale; fissava criteri relativi alla soppressione della tratta e al miglioramento delle condizioni morali e materiali dei negri; stabiliva norme da seguirsi nelle nuove occupazioni di territori africani.

1889–90. Conferenza di Bruxelles. Riunitasi fra rappresentanti di 16 stati per l'effettiva repressione della tratta dei negri; si concluse con l'atto generale del 2 luglio 1890.

1889–90. Conferenza di Washington. Fu la prima conferenza fra repubbliche americane alla quale parteciparono anche gli Stati Uniti; viene quindi considerata la prima conferenza panamericana.

1899. Prima conferenza dell'Aia. Promossa da una iniziativa dello zar Nicola II, in data 12–24 agosto 1898, al fine « del mantenimento della pace e della possibile riduzione degli armamenti eccessivi »; si riunì dal 18 maggio al 29 luglio 1899, con la partecipazione di 26 stati; si scisse in tre commissioni: la prima si occupò della limitazione degli effettivi e dei bilanci militari, ma non condusse a risultati concreti e durevoli; la seconda si occupò delle leggi della guerra e condusse alla conclusione di due atti che riprendevano e completavano i testi elaborati nelle precedenti conferenze di Ginevra (1864 e 1868) e di Bruxelles (1874); la terza si occupò della soluzione pacifica dei conflitti internazionali e condusse ad una ampia convenzione che regolava i buoni uffici, la mediazione, la istituzione di commissioni internazionali di inchiesta nonché l'arbitrato internazionale, pel tramite della corte d'arbitrato dell'Aia. I lavori della conferenza si chiusero con un atto generale che elencava gli atti, le convenzioni e i voti approvati nel corso della conferenza stessa. Esso venne firmato dagli stati partecipanti e da 17 repubbliche sudamericane che non avevano partecipato alla conferenza.

1900–1. Conferenza di Pechino. Riunitasi fra i rappresentanti di Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Spagna, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Russia, Cina, per liquidare gli incidenti xenofobi avvenuti a Pechino; si concluse col protocollo del 7 settembre 1901.

1901–2. Conferenza del Messico (22 ottobre 1901–22 gennaio 1902; seconda conferenza panamericana).

1906. Conferenza di Rio de Janeiro (31 luglio–26 agosto; terza conferenza panamericana).

1906. Conferenza di Ginevra. Riunitasi fra i rappresentanti di 37 stati per la revisione dei testi del 1864 e 1868.

1906. Conferenza di Algeciras (v.). Riunitasi il 16 gennaio 1906 fra i rappresentanti di 12 stati (Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Spagna, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Portogallo, Russia, Svezia), nonché del Marocco, per la soluzione della crisi marocchina.

1907. Seconda conferenza dell'Aia. Si riunì il 15 giugno 1907 in seguito ad una iniziativa del presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, e fu ripresa dallo zar di Russia dopo la fine della guerra russo-nipponica; vi parteciparono 44 stati, e fu quindi il primo grande convegno diplomatico mondiale; si concluse, il 18 ottobre, con la firma di un atto generale e di 13 convenzioni: 1. Convenzione per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali. 2. Convenzione per il ricupero dei debiti contrattuali. 3. Convenzione relativa all'apertura delle ostilità. 4. Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre. 5. Convenzione concernente i diritti e doveri delle potenze e delle persone neutre in caso di guerra terrestre. 6. Convenzione relativa al regime delle navi mercantili nemiche all'inizio delle ostilità. 7. Convenzione relativa alla trasformazione delle navi mercantili in navi da guerra. 8. Convenzione relativa alle mine sottomarine. 9. Convenzione concernente il bombardamento ad opera di forze navali in tempo di guerra. 10. Convenzione per adattare alla guerra marittima i principî della convenzione di Ginevra. 11. Convenzione relativa a restrizioni al diritto di cattura nella guerra marittima. 12. Convenzione relativa alla istituzione di una corte internazionale delle prede. 13. Convenzione concernente i diritti e doveri dei neutri nella guerra marittima. Vi si aggiunse l'emanazione di una dichiarazione relativa al divieto di lanciare proiettili ed esplosivi dall'alto di palloni. La conferenza emanò inoltre una serie di voti e risoluzioni che riconoscevano il principio dell'arbitrato obbligatorio; invitavano i governi a studiare i mezzi per limitare gli oneri degli armamenti, raccomandavano la riunione di una nuova conferenza per la pace, ecc.

1908–9. Conferenza di Londra. Fu la continuazione della seconda conferenza dell'Aia, in quanto si curò di precisare le norme di diritto internazionale che avrebbero dovuto essere applicate dalla corte delle prede prevista dalla 12ª convenzione firmata all'Aia. Fu convocata per iniziativa inglese e si riunì il 4 dicembre 1908; vi parteciparono solo le principali potenze che avevano preso parte alla conferenza dell'Aia; chiuse i suoi lavori il 26 febbraio 1909 con l'approvazione di una lunga dichiarazione, che non venne però ratificata.

1910. Conferenza di Buenos Aires (12 luglio–30 agosto; quarta conferenza panamericana).

1912–13. Conferenze di Londra (v.). Si occuparono dei problemi balcanici; vi parteciparono le grandi potenze nonché gli stati dei Balcani.

1913. Conferenza di Bucarest (v.). Pose fine, mediante il trattato del 10 agosto 1913, alla seconda guerra balcanica.

1919. Conferenza della pace di Parigi. Si riunì alla fine della guerra mondiale del 1914–1918 per dare un nuovo assetto territoriale all'Europa e per regolare l'oneroso bilancio politico ed economico della grande guerra; vi parteciparono delegazioni di tutti gli stati belligeranti; la prima seduta ebbe luogo il 18 gennaio 1919; i lavori procedettero sia in sedute plenarie sia in sedute di commissioni speciali, del comitato dei dieci e del comitato dei quattro (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia); si concluse con la firma dei seguenti trattati di pace: trattato con la Germania (Versailles, 28 giugno 1919), trattato con l'Austria (San Germano, 10 settembre 1919), trattato con la Bulgaria (Neuilly, 27 novembre 1919), con l'Ungheria (Trianon, 4 giugno 1920) e con la Turchia (Sèvres, 10 agosto 1920). Nel preambolo di tali trattati è riprodotto il patto della Società delle nazioni. V. alle rispettive voci.

1920. Conferenze per la liquidazione di questioni postbelliche (riparazioni, ecc.): Parigi (8–16 gennaio), Londra (12–23 febbraio), San Remo (19–26 aprile), Hythe (15–17 maggio e 19–20 giugno), Boulogne (21–22 giugno), Bruxelles (2–3 luglio), Spa (5–16 luglio; vi partecipò per la prima volta anche la Germania), Hythe (8 agosto).

Digitized by Google

1921. Conferenze per la liquidazione di questioni postbelliche: Parigi (24–30 gennaio), Londra (21 febbraio–14 marzo), Lympne (23–24 aprile), Londra (29 aprile–5 maggio), Parigi (19 giugno), Parigi (8–13 agosto), Londra (18–22 settembre).

1921–22. Conferenza di Washington (v.). Convocata, su iniziativa degli Stati Uniti, per la limitazione degli armamenti navali e per il regolamento delle questioni del Pacifico; le questioni navali vennero discusse dai rappresentanti delle 5 grandi potenze: Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Francia e Italia; le questioni del Pacifico vennero discusse dai rappresentanti di dette potenze e da quelli di altri 4 stati: Cina, Paesi Bassi, Portogallo e Belgio. La conferenza ebbe inizio il 12 novembre 1921 e si chiuse il 6 febbraio 1922 con la firma di sei trattati concernenti la limitazione degli armamenti navali, l'impiego di sommergibili e di gas asfissianti in tempo di guerra, i possedimenti insulari delle potenze nel Pacifico, i principî politici concernenti la Cina (trattato detto delle « nove potenze ») e le tariffe doganali cinesi.

1922. Conferenze per la liquidazione di questioni postbelliche: Cannes (6–13 gennaio), Boulogne (25 febbraio), Parigi (22–26 marzo), Londra (7–14 agosto), Londra (9–11 dicembre).

1922. Conferenza di Genova (v.). Riunita, su iniziativa delle grandi potenze europee, al fine di studiare la ricostruzione economica dell'Europa; vi parteciparono 32 stati europei, più il Giappone; iniziò i suoi lavori il 10 aprile e li chiuse il 19 maggio, con scarsi risultati positivi.

1922–23. Conferenza di Losanna (v.). Riunita, su iniziativa delle grandi potenze occidentali, per regolare la situazione derivante dalla guerra greco–turca, nonché i rapporti fra la Turchia e gli ex–alleati; vi parteciparono, oltre alle potenze invitanti (Italia, Francia e Gran Bretagna), la Grecia, la Turchia, la Iugoslavia, la Romania, il Giappone, la Russia, gli Stati Uniti, la Spagna, i Paesi Bassi, la Svezia, la Norvegia; i lavori ebbero inizio il 21 novembre 1922; vennero sospesi il 5 febbraio 1923 ma furono ripresi poco dopo e si conclusero il 24 luglio con la firma di un trattato di pace e con una serie di convenzioni, tra le quali una concernente il regime di navigazione negli Stretti.

1923. Conferenza di Parigi (2–4 gennaio) concernente i pagamenti di riparazione da parte della Germania; non si giunse ad un accordo e pochi giorni dopo la Francia occupò la Ruhr.

1923. Conferenza di Santiago (25 marzo–3 maggio; quinta conferenza panamericana).

1924. Conferenza di Londra (16 luglio–16 agosto) per il regolamento delle riparazioni sulla base del piano Dawes.

1925. Conferenza di Locarno (v.), per il pacifico assetto dell'Europa occidentale ed orientale. Ebbe inizio il 5 ottobre e si concluse il 16 ottobre con la sigla dei cosiddetti accordi di Locarno (firmati poi a Londra il 1° dicembre), che comprendevano: un protocollo; un trattato di garanzia delle frontiere franco–tedesca e belgo–tedesca, stipulato da Francia, Germania, Belgio, Italia e Gran Bretagna; due convenzioni di arbitrato fra Germania e Belgio e fra Germania e Francia; due trattati di arbitrato fra Germania e Polonia e fra Germania e Cecoslovacchia; due trattati di mutua assistenza fra Francia e Polonia e fra Francia e Cecoslovacchia.

1928. Conferenza dell'Avana (16 gennaio–20 febbraio; sesta conferenza panamericana).

1929. Prima conferenza dell'Aia (6–31 agosto) per il regolamento delle riparazioni sulla base del piano Young e per l'evacuazione della Renania.

1930. Seconda conferenza dell'Aia (3–20 gennaio): idem.

1930. Conferenza navale di Londra (v.). Vi parteciparono le 5 potenze navali: Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Francia e Italia; si riunì, su iniziativa britannica, il 21 gennaio; concluse i suoi lavori il 22 aprile, con la firma di un trattato composto di cinque parti, quattro delle quali vennero firmate da tutte le 5 potenze, mentre una (la terza) venne firmata solo da Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone.

1932. Conferenza di Losanna (16 giugno–9 luglio) per la definitiva liquidazione del problema delle riparazioni.

1932. Convegno di Stresa (5–20 settembre) per la ricostruzione economica dell'Europa centro–orientale.

1932–35. Conferenza ginevrina del disarmo; si riunì il 2 febbraio 1932, con la partecipazione di 59 stati; i lavori si svolsero difficilmente e vennero ripetute volte interrotti, finché l'abbandono della conferenza da parte della Germania (14 ottobre 1933) non svuotò la conferenza stessa di ogni valore pratico. I lavori continuati ancora per qualche tempo, nel 1935 si arenarono. V. DISARMO.

1933. Conferenza economica mondiale di Londra (v.). Si riunì il 12 giugno, ma venne aggiornata il 27 luglio senza alcun risultato positivo, data l'opposizione degli Stati Uniti ad un accordo per la stabilizzazione delle valute.

1933. Conferenza di Montevideo (3–26 dicembre; settima conferenza panamericana).

1935–36. Conferenza navale di Londra (v.). Si riunì il 9 dicembre 1935 con la partecipazione delle 5 grandi potenze navali firmatarie dei precedenti trattati di Washington e di Londra; la delegazione nipponica si ritirò però dalla conferenza il 15 gennaio 1936 e la delegazione italiana si astenne dal firmare il trattato navale che venne stipulato, nella seduta finale, il 25 marzo 1936.

1936. Conferenza di Montreux (v.). Si riunì il 22 giugno e si chiuse il 20 luglio con la firma di una convenzione sul regime degli Stretti.

1936. Conferenza di Buenos Aires (1°–23 dicembre; ottava conferenza panamericana).

1937. Conferenza di Montreux (v.). Si riunì il 12 aprile e si chiuse l'8 maggio con la firma di una convenzione concernente l'abolizione delle capitolazioni in Egitto.

1937. Conferenza di Nyon (v.). Si riunì a Nyon, presso Ginevra, il 10 settembre con la partecipazione della Gran Bretagna, Francia, Grecia, Iugoslavia, Turchia, Egitto, Bulgaria, Romania e U. R. S. S. (escluse quindi l'Italia e la Germania) per studiare e proporre i mezzi per reprimere le aggressioni aeree e sottomarine verificatesi nel Mediterraneo in occasione della guerra civile spagnola. La conferenza si chiuse il 13 settembre con un accordo a cui partecipò pure l'Italia.

1938. Convegno di Monaco (v.). Si riunì il 29 settembre con la partecipazione dei Capi di governo d'Italia, Germania, Francia e Inghilterra per definire amichevolmente la questione cecoslovacca. Il giorno dopo questa era decisa secondo le direttive suggerite dal DUCE e per cui i territori sudetici passavano alla Germania, mentre le altre questioni si sottomettevano ad un arbitrato.

BIBL.: G. Diena, *Diritto internazionale*, parte I, *Diritto pubblico*, Milano 1930; L. Olivi, *Diritto internazionale pubblico e privato*, Milano 1933; M. Bluntschli, *Le droit international codifié*, Parigi 1874; H. Bonfils, *Manuel de droit international public*, Parigi 1901; P. Fauchille, *Traité de droit international public*, tomo I, terza parte, Parigi 1926; R. Genet, *Traité de diplomatie et de droit diplomatique*, vol. III, Parigi 1932; M. Moye, *Le droit des gens moderne*, Parigi 1918; P. Pradier Foderé, *Cours de droit diplomatique*, tomo II, 1899. B. Pagani

CONSENSO. – Dal dominio filosofico in cui ha il significato originario di accordo dei più nel riconoscimento di una verità, e da quello giuridico in cui sta ad indicare l'atto di volontà che è condizione prima della validità di un contratto, la parola consenso è passata nel dominio politico ad indicare l'intima adesione dei cittadini come singoli e come complesso all'azione delle gerarchie di governo.

Nelle dottrine politiche che hanno le loro radici nel contrattualismo (v.), il consenso ha una parte essenziale, poiché per esse lo stato è il risultato di una convenzione volontaria per cui ogni cittadino conferisce in pieno accordo con gli altri a un organo ben distinto, lo stato, il compito di tutelare quella parte dei suoi interessi che egli come persona singola non sarebbe in grado di tutelare. Il consenso di una massa maggiore o minore di cittadini nel sentire tale bisogno precede e determina la creazione dell'organo destinato a soddisfarlo. L'aspetto giuridico dello stato liberale emergente da un contratto, per quanto di natura particolare, porta all'esigenza formale di rinnovare continuamente il consenso alle gerarchie di governo attraverso un atto giuridicamente definito. La esistenza di partiti contrastanti infirma il valore di tale contratto, perché non si ha il consenso di tutti, bensì il consenso dei più, e vi è in ultima analisi una minoranza

Digitized by Google

più e meno grande che ha diritto di non riconoscere le gerarchie di governo per il fatto stesso che ad esse non ha dato la sua adesione. I regimi liberali sono pertanto il terreno più propizio ai disordini e ai rivolgimenti politici.

Nella dottrina fascista il consenso non è un atto che preceda la costituzione dello stato, ma è la partecipazione viva, attuale, costante alla vita di esso. Lo stato è volontà che emerge sulla nazione e si traduce in organizzazione; la volontà che in esso prende corpo non è la somma delle volontà di tutti, ma è la volontà della nazione come si è gerarchicamente graduata secondo la potenza, cioè in base alla possibilità e alla capacità di ognuno di agire nel sentimento e nella volontà degli altri.

Nell'ambito del rapporto fra stato e individuo il problema del consenso viene quindi a porsi negli stessi termini del consenso nel rapporto di gerarchia che costituisce tutto il dinamismo della storia politica umana. L'azione politica è difatti contrassegnata da un equilibrio che si determina fra una volontà innovatrice e le complesse forze sociali e storiche; fattore principalissimo di tale equilibrio è il consenso che la volontà creatrice del capo trova nella massa, poiché egli come capo più assomma in sé e potenzia del suo vigore la stessa volontà che in forma meno rivelata ed energica si pone nella coscienza della massa. Il consenso, dunque, scaturisce dallo stesso dinamismo dell'azione storica poiché una volontà che non sveli a ciascuno in forma concreta quello che vive, sia pure come aspirazione indistinta, nella sua coscienza di uomo partecipe di una determinata storicità, ma sia invece un puro atto di arbitrio individuale, non si può tradurre in realtà storica, e comunque finisce col travolgere la forza da cui promana.

Il consenso che la volontà politica esige non è la sottomissione naturale e istintiva che una tribù di primitivi ha di fronte al suo capo, ma è la deliberata e cosciente adesione ad un ordine storico che ha realtà nella vita di tutti e che quindi in quella volontà riconosce un'interpretazione di sé e l'impulso del suo progredire. Red.

CONSERVATORISMO. – Anche nel caso in cui lo stato, cioè l'unificazione di un determinato popolo in un corpo politico organizzato e sovrano, sia fatto derivare da una convenzione, si pone immediatamente il problema della sua conservazione. In questo caso, naturalmente, il problema è di più difficile risoluzione, ma non perciò è evitato. Il *Contratto sociale* insegni: questo piccolo libro, cui doveva toccare il primato della letteratura politica incendiaria, aveva lo scopo di insegnare l'arte di « conservare » lo stato contrattualmente fondato. L'elemento conservativo, cioè esistenziale, è, dunque, intrinseco ad ogni concetto di stato; nel fatto poi ogni stato tende a conservarsi, a difendersi e a rimanere fedele a se stesso. Il conservatorismo politico, come espressione della volontà di esistenza dello stato, è estraneo solo agli anarchici che non hanno nessuno stato da difendere in proprio, salvo lo stato d'anarchia.

Ma la volontà di conservazione dello stato, di qualunque stato, anche dello stato che si proclama « conservatore », non è mai fine a se stessa.

Lo stato, comunque concepito e realizzato, è sempre un fatto umano, ordinato per gli uomini se non dagli uomini, anche quando è riconosciuto come esistente in « natura » o in Dio; e rappresenta, perciò, in ogni caso, un distacco dalle cose naturali paghe di conservarsi in se stesse.

Ciò premesso, dobbiamo subito avvertire che gli stati cominciano a distinguersi, nella teoria e nella prassi, dall'idea che hanno e realizzano di se stessi, dal modo di costituirsi, dal metodo con cui agiscono e dai fini che si propongono.

Vi sono stati concepiti come realtà autonome e superiori, con proprie leggi di costituzione e d'azione, e con propri fini; e stati considerati in funzione strumentale, e perciò soggetti, nella loro organizzazione e nei loro fini, alla volontà o alle volontà che li conducono. Vi sono stati, inoltre, concepiti come espressioni d'un processo storico e spirituale determinato, e stati che si considerano come manifestazioni convenzionali; stati che si propongono di raggiungere i propri scopi con gradualismo e costante riferimento ai precedenti storici, e stati, invece, che si propongono di raggiungerli con azioni rapide, radicali e definitive; stati, infine, che individuano i propri scopi storicamente e sperimentalmente e stati che, invece, li determinano razionalmente. Solo adoperando convenientemente questi successivi elementi distintivi, è possibile superare la prima formulazione del conservatorismo politico, proprio ad ogni stato, in un concetto più determinato che ci consenta di differenziare, in base ad esso, uno stato da un altro così nella prassi come nella teoria politica.

Ogni stato, abbiamo detto, afferma la volontà di conservarsi, anche se nessuno stato si esaurisce in quest'affermazione. La differenza in ordine al problema della conservazione si fa palese e determinante soprattutto in vista dei mezzi prescelti per conseguirla, e questa scelta è conseguente al concetto che ogni stato ha di se stesso. Pertanto il problema della conservazione dello stato si identifica col problema dell'origine dello stato stesso. A seconda che lo stato sia fatto nascere dalla forza, dall'autorità divina o dalla volontà comune, si reputa necessaria e sufficiente alla sua conservazione la forza, l'autorità divina o la volontà comune. La vera dottrina della conservazione politica, di cui parleremo dopo, reputa questi mezzi esteriori o anteriori allo stato, e, anche se non li sopprime nel loro particolare ufficio, non li pone a fondamento della conservazione dello stato che, secondo questa dottrina, si conserva da sé e con se stesso nella totalità degli elementi che lo compongono.

Lo stato propriamente conservatore implica sempre una certa concezione dell'uomo e della realtà storica in cui esso opera. In questa concezione l'uomo è parte organicamente inserita in un corpo politico che lo trascende. Questo corpo politico è a sua volta connesso, per la sua organizzazione e per il suo movimento, alla realtà storica che ha sue specifiche, inderogabili leggi di sviluppo e di continuità.

Lo stato conservatore ha perciò una struttura « obbligata », una via « prestabilita » e fini « necessari »; è un organismo le cui parti sono in un rapporto di posizioni e di funzioni inderogabile e il di cui movimento complessivo è il risultato armonico del funzionamento di ciascuna delle parti. L'azione dell'uomo, per essere positiva, deve essere fondata sulla consapevolezza di questi limiti. Il conservatorismo politico è, perciò, sempre congiunto allo storicismo, che esclude il razionalismo come unico metro di valutazione e di azione politica, alla concezione organica della vita politica, che esclude l'individualismo, al gradualismo o realismo politico che esclude il giacobinismo e, infine, al sentimento religioso escludente l'ateismo, che divide e non unisce.

Esso pertanto è un concetto dello stato e, insieme, un metodo dell'azione politica, che rinviano a un ideale dell'uomo e ad una concezione dello sviluppo storico e, in generale, della vita. Considerato nella totalità dei suoi elementi e dei suoi presupposti, esso si oppone al « radicalismo ».

Il conservatorismo come fatto è antico, la teoria è moderna. Lo stato dell'antichità fu uno stato conservatore, più in Grecia che non a Roma dove si liberò dalle mura della *polis* e raggiunse i limiti ideali del *populus* potendo così diffondersi e ampliarsi. Nel pensiero politico della antichità non ci fu un concetto dello stato conservatore contro un concetto dello stato che conservatore non fosse. Ci fu il concetto dello stato e di contro ci furono le negazioni dello stato. Anche le ricerche insistenti della forma perfetta dello stato furono per una parte la trascrizione mitica del concetto dello stato quale appariva o era apparso nella realtà storica e per l'altra riflessero l'ansia, eminentemente conservatrice, di sottrarre lo stato alla corruzione del movimento. Tali ricerche si accompagnarono infatti a un'analisi minuta delle cause di rivoluzione, da cui si voleva immunizzare per sempre e in tutto lo stato. Non ebbero, cioè, queste ricerche scopi sovversivi.

La transazione del governo misto ebbe, anch'essa, una funzione conservatrice, ma specialmente in Roma, e perciò fu soprattutto celebrata dal pensiero politico di questa. « Quod nostra respublica non unius esset ingenio, sed

Digitized by Google

multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculorum » (Cicerone, *De Republ.*, II, c. I).

La teoria del conservatorismo politico è, come abbiamo detto, moderna. Non sorge in antitesi alla rivoluzione francese ma al di là di questa antitesi, e intende essere la mediazione degli estremi, di quello rivoluzionario e di quello reazionario che lo segue.

Per intendere esattamente il contenuto e il carattere della dottrina conservatrice bisogna tener presente non tanto il conflitto tra la rivoluzione e il passato, quanto invece il conflitto tra la rivolta del passato e l'opera della rivoluzione.

Quando il ritorno al passato diventa un programma, che si pone di fronte alla rivoluzione, nasce il conservatorismo come volontà di ricomporre, per così dire, l'unità del tempo e, attraverso questa, l'unità dello spirito, unità che perpetuamente si rompe, e si ricostituisce, nel fatto, ma che ora solo si vuole dividere nel « principio ».

La possibilità anche teorica di questa scissione « sistematica » fu ignota al mondo antico; essa sorse col messaggio cristiano che ruppe l'unità interiore dello stato greco-romano e riconobbe la realtà autonoma dell'uomo ricomponendo l'unità in Dio.

Ma la necessità di riporre il problema dello stato in termini di contrasto o di conciliazione tra il pensiero come « ragione » e la storia come « fatto » o « autorità » fu conseguente alla rivoluzione francese, « il primo — dacché noi abbiamo notizia del genere umano — prodigioso spettacolo di iniziare interamente daccapo e dal pensiero la costituzione d'un grande stato effettivo, con la rovina di tutto ciò che esiste e che è dato, e di voler dare per base ad esso, semplicemente, la pretesa razionalità » (Hegel, *Lineamenti di filosofia del Diritto*, sez. terza, § 258).

La prima formulazione del conservatorismo fu meno un programma che la descrizione di uno stato di fatto, tipicamente inglese, che anticipava e realizzava in se stesso la mediazione anzidetta. Edmondo Burke (v.) è da tutti considerato l'autore della moderna dottrina conservatrice. Che egli l'abbia svolta in occasione della sua polemica contro la rivoluzione non smentisce la nostra precedente affermazione; la polemica antirivoluzionaria del Burke non è infatti puramente reazionaria ed è più vicina idealmente a quella dell'italiano Vincenzo Cuoco (v.) che a quella del savoiardo J. de Maistre (v.). Comunque il movimento, sorto in Inghilterra, si diffonde contemporaneamente in Germania e in Italia ove si approfondisce ed affina incontrandosi col rifiorire del senso storico, che la tradizione vichiana, mai spenta, aiuta e corregge.

Pur tra diversità dipendenti dai temperamenti degli autori che la formulano e dai problemi dei rispettivi paesi, la teoria della conservazione politica afferma l'organicità e quindi la continuità e l'unità dello stato, la personalità dei popoli che vi si organizzano e, sopra tutto, l'impossibilità di progredire violando o forzando questi dati fondamentali.

Il conservatorismo pretende di conciliare il progresso con la tradizione e di fondare l'azione presente per il futuro sugli addentellati del passato. Esso è contro i retrivi, perché questi opponendosi al graduale progresso del corpo politico ne preparano e affrettano la disgregazione. È contro i radicali, perché questi ammettendo e proponendosi di piegare lo stato a tutti i progressi astrattamente possibili, raggiungono, in realtà, solo l'effetto di dissolverlo. Il conservatorismo, inoltre, proclama la superiorità dello stato rispetto agli individui, ma anche perciò pretende mediare gli estremi dell'autoritarismo e dell'individualismo.

Si è notato che il conservatorismo accentua l'elemento autoritativo dello stato e si è considerato come sua insegna il motto « Autorità, non maggioranza ». L'avvertenza è esatta, ma solo nel senso che questa dottrina politica nega il concetto dell'individuo accolto e diffuso dalla rivoluzione e intende l'individuo stesso in relazione organica col corpo sociale e politico, la cui autorità, coincidente con la sua « realtà », ha la medesima priorità e rilevanza di questa. Essa, inoltre, pure escludendo i sistemi quantitativistici, non sopprime nello stato l'espressione della libertà individuale, considerandola nelle sue concrete condizioni e relazioni, e perciò propugnando sistemi, per così dire, più adesivi al differenziato organismo sociale.

Un altro diffuso rilievo che si fa al conservatorismo è che esso fa prevalere il « fatto » sull'« idea » mentre la sua ambizione più caratteristica è stata proprio quella di riunirli, alfine, in una sintesi indissolubile, che attinge la sua suprema trasparenza e « fissità » nell'identificazione hegeliana di reale e razionale.

La funzione storica che il conservatorismo assolve, in generale, nella prima metà del secolo XIX, è quella di aiutare il processo integrativo dell'idea organica nazionale tanto contro i reazionari che contro il residuo razionalismo cosmopolitico. Nelle nazioni saldamente costituite neutralizza i fermenti dissolutori con un'azione politica vera e propria che li assorbe e supera. Non giunge invece all'azione politica diretta nei paesi ansiosi di costituirsi in nazioni indipendenti, ovvero deve compierla col concorso soverchiante delle forze rivoluzionarie. Questa circostanza mostra, appunto, come il conservatorismo non sia valido come metodo d'azione politica altro che in quelle situazioni che hanno già tutti gli elementi necessari al loro svolgimento. Diventa fatalmente disgregativo, contro la sua stessa volontà, là dove, come in Italia dopo il 1870, si inserisce in una situazione che per conservarsi, nei dati acquisiti, ha bisogno di svolgersi con moto accelerato, e di integrarsi. Le genuine voci del conservatorismo italiano dopo il 1870, che invocano il costituirsi di una « parte conservativa », si accordano tutte nel comune denominatore della volontà d'amministrare con le regole dell'arte un patrimonio non ancora formato.

Dobbiamo, adesso, accennare alla funzione e al contenuto del conservatorismo dei « partiti conservatori ». Finora abbiamo parlato infatti del conservatorismo come ideologia. I partiti conservatori si contrappongono in un primo tempo ai partiti liberali o ai partiti democratici con cui pur si accordano nel concetto dello stato fondato sulla dialettica dei partiti.

Per intendere il conservatorismo dei partiti conservatori bisogna aver presente il procedimento di formazione del potere politico proprio allo stato liberale. Questo procedimento, nato e attuatosi nella sua purezza solo in Inghilterra, ha per presupposto l'esistenza di due grandi partiti politici in cui si raggruppi e divida la totalità della nazione; il potere è gestito dal partito che di volta in volta prevale sull'altro nel riassumere la maggioranza dei voti dei cittadini. I due partiti, pur concordi nella difesa della forma e degli interessi fondamentali dello stato in cui operano, si distinguono per l'indirizzo che ciascuno di essi intende dare all'attività statale. La prima distinzione tra partito conservatore e partito liberale o democratico è venuta anche dall'Inghilterra. Senonché in Inghilterra il partito conservatore ha aderito alla procedura liberale della sua costituzione e della sua azione solo per gradi: dapprima il suo conservatorismo si è definito nell'opposizione, non già al partito liberale nello stato liberale, ma senz'altro allo stato liberale. Contro il quale non ha mai disarmato l'autentica ideologia conservatrice, non ammettendo la distinzione e la lotta dei partiti se non come distinzione e lotta di tendenze insite nell'« unico partito della nazione », ossia distinzione e lotta fondate, come diceva D. Hume, sui limiti dell'idea e non sull'idea medesima.

Tuttavia l'ideologia conservatrice, nei paesi già costituiti nazionalmente nella totalità dei loro elementi, si è disciolta via via in partito conservatore accettando lo stato liberale.

In questa fase i partiti conservatori rappresentano e difendono, sul piano spirituale, le tradizioni, anche religiose, della nazione, sul piano sociale ed economico, l'antica costituzione sociale e le fonti tradizionali della ricchezza contro mutamenti troppo rapidi e radicali. In questo tempo la nazione non è ancora viva e presente nella pienezza delle sue forze, cioè non è ancora nata come popolo. Il popolo è lontano, e quando comincerà a muoversi troverà nelle forme politiche e sociali esistenti, nel cui breve cerchio

Digitized by Google

si esaurisce lo stato, una barriera che gli impedirà di comunicare con l'anima formativa e plasmatrice della nazione.

Il socialismo impugnando l'arma dei reali bisogni del popolo, creati dallo svolgimento della vita economica, sfrutta e cristallizza la situazione di fatto organizzando il popolo fuori dello stato e contro la nazione. L'asse della conservazione politica si trasferisce, per opera del socialismo, sul terreno sociale ed economico; la lotta si impegna tra interessi particolari inseriti in sistemi economici antagonisti.

I partiti si urtano e si ricompongono su nuove basi assumendo un chiaro profilo economico. La disgregazione che ne deriva non è certamente opera specifica di questo o di quel partito particolare, ma di tutti, ovvero della logica insita nella loro lotta, logica sovversiva della nazione come unità spirituale. I termini di conservatorismo e di rivoluzione si alterano identificandosi l'uno col capitalismo e l'altro col socialismo. Ma, nella sostanza, il problema della conservazione politica nel mondo civile dei nostri giorni si pone in termini radicalmente diversi.

Le nazioni, che hanno elaborata e custodiscono la civiltà umana in quanto rappresentano la forma storica raggiunta dallo svolgimento spirituale dell'uomo, sono minacciate da un'ideologia che pretende di cancellarle e di sostituirle con l'uguaglianza brutale della natura « riscoperta » e riafferrata nella sfera materialistica della vita individuale. Non contro, ma sulla linea di questo movimento sovversivo, c'è uno speciale conservatorismo politico e sociale che si manifesta nella volontà di difendere le forme politiche e sociali nelle quali le nazioni si sono espresse ed hanno raggiunto la loro integrità territoriale nel secolo scorso. Senonché la difesa dommatica di tali forme danneggia e colpisce lo stesso organismo nazionale nella sua fondamentale tendenza coesiva, che lo porta ad assorbire sempre più intimamente gli elementi che lo compongono e che perciò esige e pone via via forme politiche e sociali sempre più unitarie. Coloro che si esauriscono e murano in questa difesa, tradiscono la nazione per non saper più seguire il suo moto evolutivo, che è la condizione della sua conservazione. Perciò restano, fatalmente, sulla linea stessa dei sovvertitori, che consci dell'apporto ch'essi ricevono dai difensori liberali e democratici delle nazioni, si mostrano indulgenti verso le forme che questi ultimi prediligono, e, talvolta, essi stessi, le sostengono.

Il conservatorismo politico, che si esprime nell'azione per la difesa delle istituzioni politiche liberali e dei metodi economici capitalistici, corrode, come abbiamo visto, le nazioni, la cui cancellazione è lo scopo supremo della ideologia comunista. Si spiega pertanto come i fautori di essa abbiano desiderato e desiderino associarsi, nella loro opera internazionale, i paesi democratici e capitalistici.

Contro il comunismo sovversivo e livellatore solo il Fascismo ha saputo individuare la base su cui conveniva impostare la lotta, e collocarvisi. Questa base è la nazione da rivendicare nella sua omogenea essenza spirituale per poterla arricchire di tutte le energie umane dei suoi componenti. Il Fascismo, dopo aver costruito e potenziato la nazione italiana, ha ravvivato la consapevolezza delle insopprimibili basi nazionali della civiltà europea ed ha indicato ai popoli la via che essi debbono seguire per difendere contro il comunismo il proprio patrimonio spirituale.

Opera di conservazione, dunque, quella compiuta dal Fascismo, ma opera di conservazione delle condizioni fondamentali del progresso civile, che il Fascismo ha potuto compiere solo conquistando e realizzando perfettamente il concetto di nazione, riscattata nella sua personalità spirituale e fatta coincidere, mercé l'eliminazione di tutti i diaframmi particolaristici sociali e politici, con la totalità del popolo.

Dall'alto di questa conquista i termini del problema della conservazione politica appaiono trasvalutati e semplificati. Per i popoli conservarsi significa essere se stessi, che è la condizione del loro progredire e dello svolgimento della civiltà umana, di cui essi sono gli insostituibili laboratori. Ma sottrarsi all'imperativo di assolvere nel mondo la propria funzione civile, che è una perenne conquista di se stessi sulle interne forze disgregatrici, significa smarrire, fra l'altro, il coefficiente fondamentale della propria conservazione.

Il problema della conservazione politica si è spostato, dunque, dallo stato alla nazione ovvero dallo stato come complesso istituzionale e sociale allo stato come personalità nazionale; e si è potuto quindi vedere che lo sviluppo istituzionale e sociale è un elemento della conservazione dello stato inteso come personalità nazionale. Si è visto, infine, che quest'ultimo è il fondamento e lo strumento del progresso civile nel mondo.

BIBL.: E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* (trad. it.), Bologna 1930; R. Cenni, *Studio sulla parte conservatrice*, Firenze 1873; M. Einaudi, *Edmondo Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino 1930; G. G. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* (trad. ital.), Bari 1913; S. Jacini, *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, Milano 1879; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Bari 1939.

S. Valitutti

CONSIGLIO DEI MINISTRI. – Già organo costituzionale fondamentale secondo la forma di governo parlamentare, ne è stata profondamente trasformata la natura e competenza nella forma di governo fascista.

È risaputo che, nella lettera dello Statuto albertino, dove si parla solo di ministri singolarmente considerati, non era previsto un organo costituzionale di carattere collegiale, il Gabinetto o Consiglio dei ministri, che, esercitando le prerogative regie e assumendone la responsabilità, rappresentasse l'anello di congiunzione fra gli altri due organi costituzionali, la Corona e il Parlamento. Se non che, fin dalla prima applicazione dello Statuto, il regime che veniva introdotto nello stato sardo si realizzò come « governo parlamentare » e non come « governo costituzionale puro », giacché il sovrano prese ad esercitare la funzione di governo, anziché direttamente, per mezzo di un collegio di ministri, costituenti una unità politica e giuridica insieme, vale a dire per mezzo di un apposito organo costituzionale, il Gabinetto o Consiglio dei ministri. Norme legislative che organizzassero espressamente il Gabinetto non vi furono; si ebbero invece norme regolamentari, fra cui quelle contenute nei regi decreti 27 marzo 1867, 27 agosto 1876, 5 febbraio 1877, 3 aprile 1881, 4 settembre 1887, 13 febbraio 1890, fino al regio decreto 14 novembre 1901, n. 466, il quale organicamente rielaborò la materia di cui ai precedenti decreti, determinando le attribuzioni del Consiglio dei ministri, sia d'ordine costituzionale, sia d'ordine amministrativo, precisandone il carattere collettivo e disciplinandone il funzionamento.

Fondamentali fra le attribuzioni di questo organo costituzionale erano: *a*) la determinazione dell'indirizzo generale politico del governo; *b*) la riduzione ad unità della complessa varietà dell'azione dei singoli ministri; *c*) la deliberazione di atti politici e amministrativi di maggiore rilievo, sottratti alla competenza singola dei ministri.

Con la legge fascista 24 dicembre 1925, n. 2263, sulle « Attribuzioni e prerogative del Capo del governo, Primo ministro segretario di stato », svolta e completata specialmente dalle successive leggi 17 maggio e 9 dicembre 1928, la funzione direttiva di governo, riassunta nella determinazione dell'indirizzo generale politico e nella riduzione ad unità dell'azione dei singoli ministri, è sottratta completamente all'organo collegiale e assegnata in modo esclusivo al Capo del governo (v.).

Ma il Consiglio dei ministri resta, come restano i ministri singoli quali organi a sé stanti, i quali collaborano col Capo del governo, ciascuno nei limiti della rispettiva competenza, nella esecuzione del programma politico dal medesimo stabilito, con una partecipazione effettiva alla funzione di governo nel campo tecnico.

Pertanto, nel sistema fascista, il Consiglio dei ministri ha una posizione ben diversa da quella avuta nel sistema parlamentare, in cui esso era l'organo direttivo e preminente di governo. Tale posizione nuova si spiega: *a*) con la creazione di un nuovo organo costituzionale, il « Capo del governo », con funzioni proprie ed autonome, onde, mentre nel precedente ordinamento la complessa istituzione del governo comprendeva due organi, il Consiglio dei ministri o Gabinetto e i ministri, nell'ordinamento fascista ne comprende tre, il Capo del governo, i ministri, il Consiglio dei ministri; *b*) con la sostituzione del principio

Digitized by Google

unitario effettivo nella direzione del governo dello stato al posto della semplice personificazione esteriore della unità nella collettività, attraverso la precedente figura del presidente del Consiglio, considerato solo primo fra pari.

Il Consiglio, composto dal Capo del governo primo ministro, e dai ministri segretari di stato, fra cui il Segretario del P. N. F., ha funzioni deliberative in ordine ai più importanti affari dello stato, secondo la competenza che è predeterminata dalla legge, e specie dal regolamento 14 novembre 1901, n. 466. Le deliberazioni del Consiglio, che sono vincolative pei singoli ministri, in base al principio della collegialità, non rivestono una forma giuridica particolare, in quanto sono deliberazioni del progetto di un atto, che poi sarà emanato, a seconda della competenza specifica, o dal primo ministro, o dal ministro singolo, ovvero sarà sottoposto al Re, per essere emanato colla forma del decreto reale.

Circa la natura dell'organo, prevalente è l'opinione che gli riconosce ancora carattere costituzionale, limitatamente agli atti cui partecipa. Per quanto organo di collaborazione del Capo del governo nell'« esecuzione » del programma politico da questo voluto, è certo che, nella scelta dei mezzi più idonei a soddisfare tale programma, il Consiglio dei ministri, come il ministro singolo per gli affari di propria competenza, ha volontà autonoma, e a questa autonomia, sia pure limitata, si rapporta la corresponsabilità del collegio col Capo del governo verso la Corona, come la responsabilità del Consiglio verso lo stesso Capo del governo.

Diversamente argomentano coloro i quali ritengono che il Consiglio dei ministri sia un organo meramente amministrativo, o addirittura un organo solo consultivo.

Comunque, ammesso il carattere costituzionale dell'organo, tale carattere non contrasterebbe con la sottoposizione del Consiglio dei ministri alla direzione e alla supremazia del Capo del governo, supremazia che si estrinseca attraverso poteri che gli sono espressamente riconosciuti, quali il potere di sorveglianza, di coordinazione dell'opera dei ministri, di convocazione e presidenza del Consiglio, di determinazione del suo ordine del giorno, ecc. Sicuramente non si tratta di una subordinazione gerarchica, almeno nel senso del diritto amministrativo. Se il complesso di poteri conferiti al Capo del governo deriva dalla sua preminenza nella funzione di governo, e si manifesta in momenti e in forme diverse, resta però integra, sotto l'aspetto giuridico, la competenza istituzionale del Consiglio, per cui il Capo del governo non può avocare a sé la competenza di questo, né può sindacare, sotto il profilo della legittimità e del merito, i provvedimenti da esso deliberati, né è fornito del conseguente potere di annullamento e di riforma.

Si tratta, in sostanza, di un'autonomia limitata che il Consiglio dei ministri possiede, relativa a determinati atti, nella « esecuzione » del programma politico del Capo del governo. Tale autonomia costituisce uno dei caratteri più salienti ed originali della forma di governo fascista, onde esso si differenzia, sia da quanto avveniva nel sistema cosiddetto di « cancellierato », sia da quanto avviene nel sistema « presidenziale » degli Stati Uniti d'America.

V. CAPO DEL GOVERNO; GOVERNO; STATO. G. M. De Francesco

CONSIGLIO DI STATO. – 1. Il Consiglio di stato è l'organo più elevato dell'amministrazione consultiva, nonché l'istituto più importante della giustizia nell'amministrazione. Esso è circondato, nel nostro ordinamento, di particolare autorità e prestigio, dovuti in parte all'importanza delle sue attribuzioni, in parte all'antichità e nobiltà delle sue origini. Il moderno Consiglio di stato si collega storicamente ai consigli regi, alle consulte e ai consigli di stato, dei quali, fino dal Medioevo, si valsero i sovrani assoluti per attingere lumi e consigli nel governo dello stato. Coll'accentramento monarchico dell'età moderna, rafforzatasi l'autorità regia, anche l'importanza e i poteri del Consiglio di stato si rinsaldarono e si estesero. La rivoluzione francese, dopo avere abolito l'antico consesso pei suoi stretti legami con la tradizione monarchica, con le leggi dell'anno VIII dové provvedere alla sua restaurazione: ed è noto come, durante il periodo napoleonico, il Consiglio sia stato il centro dell'attività legislativa e governativa dell'impero. Anche negli stati italiani, gli antichi consigli furono dapprima aboliti, quindi ristabiliti, secondo i nuovi principî, dalla dominazione francese. Dopo la restaurazione, i sovrani italiani procedettero gradatamente a istituire nuovi consigli e consulte nei loro stati, aggiungendo talora, sull'esempio francese, alle antiche funzioni consultive di questi collegi le nuove attribuzioni del contenzioso amministrativo.

Il Consiglio di stato destinato a divenire proprio del Regno d'Italia fu istituito, per lo stato piemontese, da Carlo Alberto il 18 agosto 1831; dopo l'introduzione del governo costituzionale, esso fu riordinato, dopo lunghi dibattiti, con legge 30 ottobre 1859, n. 3707. Nonostante la derivazione storica dell'istituto, un carattere particolare distingue l'odierno collegio dall'antico: nei vecchi ordinamenti, il Consiglio del re, formato dai grandi feudatari, era organo di consulenza politica più che amministrativa; dopo l'introduzione del regime costituzionale, la direzione politica dello stato fu assunta dal Parlamento che, attraverso i ministri, influiva anche sull'indirizzo generale del potere esecutivo e rendeva inutile la funzione consultiva di ogni altro collegio in questo campo. Il Consiglio di stato fu allora trasformato in organo puramente tecnico di consulenza amministrativa e fu, in corrispondenza, cambiata la sua costituzione, che risultò formata quasi esclusivamente da funzionari tolti dalle carriere amministrative. Tale carattere e tale composizione furono conservati attraverso le varie leggi, con cui il collegio fu riordinato dopo l'unificazione del regno: le modificazioni successivamente introdotte si riferiscono soltanto alle funzioni di carattere giurisdizionale, intorno alle quali fervide e feconde furono le polemiche dottrinali e politiche durante la seconda metà del secolo passato. Le dette funzioni, sottratte in un primo momento al Consiglio con la riforma del 20 marzo 1865, n. 2248, furono ad esso in parte restituite col T. U. 2 giugno 1889, n. 6166, il quale, tuttavia, istituì per esse un'apposita quarta sezione: a questa fu aggiunta, per lo stesso scopo, una quinta, col T. U. 17 agosto 1907, n. 638.

2. Anche le riforme attuate dal regime fascista col decreto legislativo 30 dicembre 1923, n. 2840, e col successivo T. U. 26 giugno 1924, n. 1054, riguardano il Consiglio di stato quasi esclusivamente nella sua qualità di supremo tribunale amministrativo: per questo, l'esame di tali riforme trova svolgimento nella voce GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA. Però, si deve rilevare che l'interessamento del governo fascista per l'alto collegio non si esaurisce nella citata riforma, ma si estende ad una serie di altri provvedimenti legislativi e risulta anche da un complesso di fatti e di dichiarazioni, che contribuiscono a precisare la posizione di questo collegio nel sistema generale dello stato.

Fra gli atti legislativi, assume una posizione importantissima la legge 13 dicembre 1928, n. 2693, la quale, pur non riferendosi direttamente al Consiglio di stato, indirettamente contribuisce a lumeggiarne la posizione. Cessata l'azione dei partiti e delle Camere nella direzione politica del governo, sorgeva per quest'ultimo la necessità di un organo collegiale destinato alla consulenza politica e alla collaborazione nelle funzioni di governo, specialmente nei momenti più decisivi della vita nazionale. Tale organo fu, come è noto, il Gran Consiglio del Fascismo, espressione viva della Rivoluzione e del nuovo ordine politico. L'istituzione di esso quale organo costituzionale del potere esecutivo, ha reso possibile conservare al Consiglio di stato la sua composizione e la sua funzione di consulenza puramente amministrativa e giuridica.

Altri provvedimenti importanti sono quelli che hanno sottratto alla funzione consultiva del Consiglio di stato alcune materie, di contenuto prevalentemente tecnico ed economico, deferendole ad altri collegi propri del nuovo ordinamento corporativo dello stato. Sono fra questi il Consiglio nazionale delle corporazioni, il Comitato corporativo centrale e le singole Corporazioni. Quanto al primo,

Digitized by Google

come regola, i suoi pareri non escludono quelli degli altri corpi consultivi dello stato; però, quando riguardano il riconoscimento delle associazioni sindacali o la revoca del medesimo o di alcuni poteri conferiti ai sindacati, sostituiscono quelli del Consiglio di stato. Le corporazioni possono essere investite, con decreto del Capo del governo, della funzione consultiva in qualunque campo dell'economia, sia in aggiunta, sia in sostituzione di ogni altra azione consultiva (legge 20 marzo 1930, n. 206, art. 10; legge 5 febbraio 1934, n. 163, art. 12). Altri casi di sostituzione riguardano i provvedimenti in materia mineraria, in materia di opere pubbliche stradali, ed altre (cfr. regio decreto 14 ottobre 1926, n. 1835, art. 5; legge 17 maggio 1928, n. 1094, art. 6).

Un provvedimento generale di notevole importanza è costituito dal regio decreto 21 agosto 1931, n. 1030, col quale le funzioni relative alla nomina e alla carriera del personale del Consiglio di stato e quelle concernenti la sua gestione finanziaria, già proprie del ministro dell'interno, furono deferite al Capo del governo; egualmente al Capo del governo, per tale decreto, devono essere dirette le relazioni del presidente del Consiglio di stato riguardanti l'andamento dei lavori del Consiglio stesso. Questo provvedimento, oltre che contribuire ad elevare maggiormente la posizione morale e politica del Consiglio, corrisponde alla esigenza logica di collegare al Capo del governo, anziché a determinati ministri, tutti quegli organismi che hanno funzioni generali, comuni a tutti i rami di amministrazione, non rientranti particolarmente in alcuno di essi. Per questa ragione, la stessa riforma è stata adottata nei riguardi della Corte dei conti e dell'Avvocatura dello stato.

L'interesse del governo fascista alle funzioni, che il Consiglio di stato è chiamato ad esplicare nell'attività generale del regime, è dimostrato anche dalle affermazioni di chiaro significato, contenute in alcuni fondamentali discorsi del Capo del governo: quelli del 15 gennaio 1924 e del 15 dicembre 1928 alla Camera dei deputati, l'altro del 22 dicembre 1928 nella sede stessa del Consiglio di stato, in occasione dell'insediamento del nuovo presidente, e quello del 18 agosto 1931, in Campidoglio, in occasione della celebrazione del centenario. I primi furono particolarmente significativi per le affermazioni di principio riguardanti l'importanza che il regime attribuisce agli istituti della giustizia amministrativa; l'ultimo, oltreché per tali ragioni, è notevole e significativo per la solennità della cerimonia della quale fa parte. « Ho voluto — disse il Duce in quella occasione — che questa cerimonia fosse particolarmente solenne per le seguenti ragioni. Anzitutto, si celebra un centenario, il primo centenario di una grande istituzione dello stato; in secondo luogo, perché il Consiglio di stato merita di essere illustrato e onorato, giunto alla prima tappa di questo suo secolare cammino; terzo, per richiamare su di esso l'attenzione del popolo italiano. Ho voluto che la celebrazione si svolgesse sul Campidoglio, dal quale nel tempo dell'Impero e della Repubblica si organizzò il dominio militare, politico e giuridico di Roma. Né è priva di significato la presenza di tutti i prefetti del Regno, i quali nelle provincie sono i rappresentanti diretti dello stato ». I limiti di spazio impediscono di riferire integralmente lo storico discorso: in esso si compendia la concezione fascista della funzione consultiva e giurisdizionale dell'alto collegio.

3. Secondo il T. U. 26 giugno 1924, n. 1054, modificato dalla legge 24 marzo 1932, n. 270, il Consiglio di stato si compone di un presidente, sei presidenti di sezione, cinquanta consiglieri, tre primi referendari e tre referendari: questo personale costituisce la magistratura del Consiglio, ed è coadiuvato da un personale di segreteria, costituito da sette segretari, un ragioniere e ventisette impiegati d'ordine. Il presidente, i presidenti di sezione e i consiglieri appartengono ai più alti gradi dell'ordinamento gerarchico: rispettivamente al 2°, al 3° e al 4°; sono nominati con decreto reale su proposta del Capo del governo, previa deliberazione del Consiglio dei ministri. Trattandosi dei gradi superiori al 5°, nella scelta il governo non è in alcun modo vincolato (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, art. 19): però, un terzo dei posti che si rendono vacanti deve essere riservato ai referendari che abbiano quattro anni di anzianità nel grado. Lo stesso personale è garantito da una relativa inamovibilità, non potendo essere privato della carica, se non per le cause tassativamente indicate nell'art. 5 della legge sul Consiglio di stato e col procedimento ivi stabilito. Particolarmente regolata è la materia degli incarichi, che possono essere conferiti a tale personale al di fuori degli uffici di cui sono titolari (decreti-legge 23 ottobre 1924, n. 1672 e 15 ottobre 1925, n. 1791). I primi referendari sono nominati per promozione fra i referendari; questi ultimi in base a concorso fra i funzionari dello stato aventi grado non inferiore all'8°. Le funzioni di segretario generale sono conferite, per incarico, con decreto del presidente del Consiglio di stato, a un referendario o a un consigliere. La nomina dei segretari è regolata dal regio decreto 20 luglio 1932, n. 926.

Il Consiglio di stato si divide in cinque sezioni: le prime tre consultive, la quarta e la quinta giurisdizionali: queste ultime costituiscono il Consiglio di stato in sede giurisdizionale. Gli affari dei vari ministeri sono distribuiti annualmente fra le sezioni consultive con regio decreto: il riparto dei ricorsi fra le sezioni giurisdizionali è fatto dal presidente del Consiglio di stato, assistito dai presidenti delle sezioni medesime. Ogni sezione si compone, oltreché di un presidente, di un numero di consiglieri non inferiore a sette, designati annualmente per ciascuna sezione con decreto reale: nelle sezioni giurisdizionali, è obbligatorio il cambiamento di almeno due e non più di quattro consiglieri rispetto alla composizione dell'anno precedente. Oltreché per sezioni, il Consiglio delibera in adunanza generale e in adunanza plenaria; la prima riguarda le funzioni consultive e risulta formata da tutti i componenti; la seconda riguarda la funzione giurisdizionale ed è formata da nove componenti, il presidente e otto consiglieri, scelti in pari numero dalle sezioni giurisdizionali e designati annualmente con decreto reale: ambedue sono presiedute dal presidente del Consiglio di stato. Infine, negli affari consultivi, il Consiglio può funzionare per mezzo di commissioni speciali, formate da consiglieri scelti in diverse sezioni. Il presidente può anche aggiungere ad una sezione consiglieri appartenenti ad un'altra, i quali però, in tal caso, hanno soltanto voto consultivo (T. U., art. 17, 18, 22, 45). Così delle sezioni come dell'adunanza generale possono far parte anche i referendari, secondo le assegnazioni disposte dal presidente: i medesimi hanno voto deliberativo solo negli affari nei quali sono relatori, oppure quando intervengono all'adunanza per sostituire i consiglieri assenti o impediti.

L'organizzazione degli uffici e la direzione dei vari servizi spettano al presidente, assistito da un apposito Consiglio di presidenza e dal segretario generale; allo stesso presidente appartiene la rappresentanza esterna del Consiglio e la corrispondenza con le autorità del governo.

4. Delle funzioni del Consiglio di stato dobbiamo limitarci a far cenno soltanto di quelle consultive. Il relativo esercizio si concreta in pareri sopra provvedimenti governativi sottoposti preventivamente all'esame del collegio: tali pareri riguardano non solo la legittimità e regolarità degli atti, ma anche la convenienza e il merito amministrativo di essi. I vari ministri hanno sempre facoltà di chiedere il parere al Consiglio, tutte le volte che lo reputano opportuno: la legge ricorda in modo particolare la facoltà di chiedere il parere sopra proposte di leggi e di commettere al Consiglio la formulazione di progetti di leggi e di regolamenti (art. 14). In questi casi il parere dicesi facoltativo. Vi sono, però, numerosi provvedimenti, pei quali la richiesta del parere costituisce per il governo un obbligo: in questi casi, a differenza dei primi, il decreto reale, o ministeriale, emanato in seguito al parere, deve recare la formula « udito il parere del Consiglio di stato ». Il parere, anche se obbligatorio, non vincola di regola il ministro: però, se questi crede di adottare un provvedimento difforme, deve sottoporre l'affare alla deliberazione del Consiglio dei ministri e il decreto, in tal caso, deve

Digitized by Google

constare di tale deliberazione e recare la firma del Capo del governo (T. U., art. 15; regolamento, art. 30). In casi eccezionali, il provvedimento non può essere se non conforme al parere del Consiglio di stato: così, per alcuni provvedimenti in materia di cittadinanza (legge 13 giugno 1912, n. 555, art. 4, 9).

Gli atti, per i quali il parere è obbligatorio, secondo il T. U. (art. 16), sono: 1) tutti i progetti di regolamenti da emanarsi con decreto reale e quelli di testi unici di leggi e di regolamenti; 2) i ricorsi fatti al re in via amministrativa contro la legittimità di provvedimenti definitivi; 3) i contratti dello stato, quando il loro valore supera determinati limiti, fissati dalle leggi di contabilità generale. Numerosi sono però i casi, in cui il parere è prescritto da altre leggi. Sono fra questi: l'autorizzazione agli acquisti dei corpi morali (legge 5 giugno 1850, n. 1097); la legittimazione di figli naturali e l'autorizzazione al cambiamento di nomi e cognomi (Cod. civ., art. 200; regio decreto 15 novembre 1865, n. 2602, art. 123); l'annullamento di ufficio di provvedimenti illegittimi da parte del governo del re (T. U. 3 marzo 1934, n. 383, art. 6); l'autorizzazione a procedere contro funzionari investiti della garanzia amministrativa (ivi, art. 22).

I provvedimenti, con la richiesta del parere e coi documenti che vi si riferiscono, sono trasmessi dal ministro interessato al presidente del Consiglio di stato. Quali oggetti devono essere sottoposti all'adunanza generale e quali alle sezioni e commissioni, è stabilito dal regolamento interno: in ogni caso, devono essere trasmessi all'adunanza generale i progetti di leggi e di regolamenti, i ricorsi al re, i progetti di contratti, le questioni generali e di massima. I ministri, poi, hanno sempre facoltà di chiedere la deliberazione dell'adunata generale, sia immediatamente, sia dopo la pronunzia della sezione competente. Però, nei casi in cui il progetto riguardi materia che possa formare oggetto di ricorso giurisdizionale, affinché le sezioni quarta e quinta non si trovino a pronunziarsi due volte, e in diversa sede, sullo stesso oggetto, è stabilito che il governo non possa chiedere il parere dell'adunanza generale: col consenso scritto degli interessati, esso può invece provocare preventivamente la decisione giurisdizionale; se gli interessati si rifiutano, s'intende che abbiano rinunziato al ricorso e il ministro è libero di sottoporre l'atto all'adunanza generale (T. U., art. 23-25, 35; regolamento, art. 13-15, 23). Allo stesso criterio corrisponde l'incompatibilità, sancita dall'art. 34, fra il ricorso giurisdizionale al Consiglio di stato e il ricorso straordinario al re, in quanto su quest'ultimo deve sempre essere udito il Consiglio di stato in adunanza generale. I pareri del Consiglio di stato non possono essere pubblicati e neppure comunicati agli interessati, se non col consenso scritto del ministro cui l'affare riguarda (T. U. art. 21; regolamento, art. 32).

BIBL.: L. Aucoc, *Le Conseil d'État avant et depuis 1789*, Parigi 1876; L. Armanni, *Il Consiglio di Stato e le sue attribuzioni consultive*, in *Trattato di dir. amm.* diretto da V. E. Orlando, vol. I, Milano 1897; B. Mussolini, *Relazione sul R. D. 30 dicembre 1923, n. 2840*, in *Le leggi*, 1924, p. 99; Id., *Discorso per l'insediamento del Presidente del Consiglio di Stato*, in *Foro amm.*, 1929, IV, p. 1; Id., *Discorso per il Centenario*, in *Riv. di dir. pubbl.*, 1931, I, p. 401; S. Romano, *Le funzioni e i caratteri del Consiglio di Stato*, in *Studi in occasione del Centenario*, vol. I, p. 1; V. Giuffrida, *Il Consiglio di Stato e gli ordinamenti corporativi*, ivi, p. 457; L. Ragnisco, *Antiche e nuove limitazioni alla funzione consultiva del Consiglio di Stato*, in *Giur. ital.*, 1933.

G. Zanobini

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE CORPORAZIONI, v. CORPORAZIONE.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, v. SCIENZA.

CONSIGLIO NAZIONALE DEL P. N. F. v. PARTITO NAZIONALE FASCISTA.

CONSOLE.

SOMMARIO: I. La magistratura: 1. Nell'età romana; 2. Nel Medioevo. – II. L'istituto consolare nei rapporti internazionali: 1. Concetto della funzione consolare; 2. Formazione storica; 3. Funzioni del console e sua figura giuridica; 4. Istituzione dei consolati, categorie consolari e privilegi di funzionamento; 5. Ordinamento consolare italiano.

I. LA MAGISTRATURA

1. NELL'ETÀ ROMANA. – L'istituzione del consolato, in Roma, segna il passaggio dalla monarchia alla repubblica, intorno al 500 a. Cr.

Al regno primitivo, caratterizzato da una larga partecipazione del senato e dei comizi al governo dello stato, era subentrato un regime autocratico, al seguito della immigrazione etrusca in Roma. Gli avvenimenti che nelle fonti si accentrano intorno alla cacciata dei Tarquini rappresentano la reazione delle genti del Lazio contro il dominio di un popolo straniero. Si ritiene infatti da molti che gli Etruschi provenissero remotamente dall'Asia Minore.

Liberato dalla signoria etrusca, il popolo romano non tornò al primitivo schema costituzionale. L'istituzione regia aveva permesso gravi abusi che occorreva escludere per l'avvenire; di re come capo politico non si volle più sentire parlare. Ma alle concezioni romane era ignota la possibilità di un organo supremo che deliberasse a maggioranza. La comunità abbisognava pur sempre di un capo unitario.

Fu così che sorse il consolato, uno degli istituti più singolari del diritto pubblico romano. Al re, unico e vitalizio, subentra una magistratura collegiale e annuale. Da *prae-ire*, andare innanzi, i nuovi capi dello stato si dissero per molti anni *praetores*. Solo più tardi troviamo nelle fonti l'espressione *consules*, connessa evidentemente col verbo *consulere*, consultare, provvedere.

I consoli sono due, entrambi titolari del pieno potere, ma entrambi autorizzati a paralizzare, con semplice *intercessio*, l'attività del collega. Qui è la singolarità. Fino a che opera per il bene della repubblica ciascuno dei consoli ha in sé ogni facoltà. Ma se la facoltà diventa arbitrio basta l'*intercessio* del collega a fermare qualsiasi iniziativa.

L'ipotesi che i due consoli si mettano d'accordo per compiere atti illegali e soprusi non è esclusa, ma è inverosimile data l'annualità della magistratura. Se infatti durante l'anno di ufficio non possono essere chiamati in giudizio, non per questo essi sono irresponsabili. Deposto il potere tornano semplici cittadini, passibili di procedimento penale per quanto hanno compiuto nel governo della repubblica.

Per lungo tempo poterono aspirare alla magistratura suprema soltanto i patrizi; la lotta che la plebe ingaggiò su questo punto procedette per gradi. Quando, intorno alla metà del V secolo a. Cr., si chiuse la parentesi decemvirale, i plebei si mostrarono decisi a ottenere a ogni costo la partecipazione al consolato. Per salvare il principio che il consolato era magistratura patrizia, i patrizi ricorsero, secondo le fonti, a uno stratagemma. Proposero che in luogo dei consoli si nominassero *tribuni militum consulari potestate*, e vi si ammettessero i plebei. Così fu fatto. Più tardi si ripristinò definitivamente il consolato e nel 367 le leggi Licinie-Sestie riservarono un posto ai plebei. Col passare del tempo i plebei andarono oltre ancora. Vollero che uno dei seggi fosse riservato a loro, mentre all'altro potessero aspirare patrizi e plebei.

La nomina dei consoli avviene nei comizi centuriati, presieduti da uno dei consoli uscenti. Il principio che il predecessore designa il successore deve intendersi in questo senso: che il console propone successivamente vari nomi al popolo e questo li accoglie o li rigetta. I comizi non avevano, almeno in epoca storica, altra facoltà che dire sì o no. All'approvazione comiziale deve seguire la ratifica che il senato è chiamato a dare in virtù della sua *auctoritas*. Per divenire titolari dell'*imperium* ai nuovi consoli occorre ancora l'assenso divino manifestato con favorevoli auspici.

Analizzare la competenza dei consoli non è facile perché è tanto vasta quanto vasto e indeterminato è il concetto romano di *imperium*. Vi rientra, almeno all'origine, ogni facoltà che sia connessa con la vita dello stato. Ma col passare del tempo le attribuzioni dei consoli vengono precisate e in certo modo ristrette dal sorgere accanto ad essi di magistrature autonome.

A fianco al re prima, ai consoli poi, non si erano avuti per molti anni veri magistrati dotati di competenza propria. Erano semplici collaboratori i quali svolgevano determinate attività in nome e per conto del console. Più tardi però, moltiplicandosi gli affari da compiere, vennero riconosciute a quei collaboratori specifiche attribuzioni. Sorsero così nuove magistrature che limitarono di necessità il primitivo potere assoluto dei consoli. È per

Digitized by Google

questa via che si introduce nel diritto pubblico romano il concetto di competenza, fino allora ignoto.

L'*imperium* dei consoli è diverso in città e al campo. In forza dell'*imperium domi* non possono fare eseguire una sentenza capitale senza concedere al reo la *provocatio ad populum*. L'*imperium militiae* è invece libero da ogni limitazione.

Prima che supremo organo politico il re era stato capo religioso della comunità, intermediario nelle relazioni tra gli uomini e gli dei. Col passaggio dalla monarchia alla repubblica le funzioni strettamente religiose rimasero affidate al *rex sacrificulus* e ai vari collegi sacerdotali; ma ai consoli spettò, presupposto di ogni atto politico, il diritto e il dovere di trarre gli auspici. Solo se questi hanno dimostrato il favore degli dei il console può compiere qualsiasi attività necessaria per la vita del comune.

Il console convoca e presiede il senato; convoca e presiede i comizi. Dalla fusione delle volontà di questi tre organi, magistratura, senato, comizi, nasce l'atto della comunità. È ciò che si verifica così per la dichiarazione di guerra, come per la stipulazione di pace, così per la formulazione di norme giuridiche, come per la creazione di magistrati.

Sebbene il console fosse formalmente il capo dello stato, pure fu il senato l'organo che guidò la repubblica romana nei secoli del suo splendore. Già nel primitivo periodo monarchico può dirsi che il re era semplicemente, nel senato, primo tra pari. Con la repubblica la dipendenza del console dal senato si accentua, soprattutto in vista del breve periodo di carica; trascorso l'anno, abbiamo detto, il console torna semplice cittadino e ben difficilmente il senato avrebbe perdonato chi si fosse condotto, nel suo ufficio, con eccessiva indipendenza.

Il senato però formalmente dipende dalla iniziativa del console così riguardo alla convocazione come in ordine alla discussione. Spetta ai consoli condurre ogni dibattito e precisare le singole questioni sulle quali i senatori devono dare il voto.

Analoghe osservazioni possono farsi per i comizi; ma in questi la dipendenza dal console è più accentuata. Non hanno altra facoltà che accettare o rigettare quanto il magistrato supremo propone.

L'amministrazione della giustizia rientra nel concetto generale di *imperium*. Ma qui prima che altrove sorsero necessariamente figure di collaboratori. Bisogna ad ogni modo tenere presente che le questioni da risolvere in questo campo non furono nei primi secoli molto numerose data la concezione romana in proposito; è noto infatti come la comunità intervenisse direttamente solo là dove vedeva una chiara minaccia per la sua vita. Nella maggior parte dei casi era lasciato agli interessati di risolvere le loro controversie, sforzandosi il magistrato tutt'al più di metterli d'accordo. Dove però si vedeva un *crimen*, il magistrato interveniva di sua iniziativa e conduceva il processo. Se questo portava alla condanna capitale il reo aveva diritto di appellare al popolo. La *provocatio ad populum*, considerata in ogni tempo la maggiore garanzia della libertà individuale, è forse sopravvivenza di una fase più antica in cui il popolo partecipava direttamente al giudizio.

Sviluppatasi la vita della comunità, si erano moltiplicate le controversie civili tra privati. I consoli venivano a essere troppo assorbiti da questa attività, anche perché appariva indispensabile dare al magistrato una maggiore ingerenza nel processo civile. Così nel 367 a. Cr. si staccò dal consolato la giurisdizione civile e si attribuì a un terzo collega dei consoli che fu *collega minor*; per lui rivisse l'originaria denominazione dei magistrati supremi, e si disse pretore. Al console rimase, oltre alla giurisdizione criminale, la direzione politica della vita dello stato e, intatto, l'*imperium militiae*.

Erede spirituale del re primitivo, il console è, per eccellenza, il comandante supremo dell'esercito romano. Qui si perpetua l'originario potere libero da ogni limitazione. L'inconveniente della collegialità, per cui si avrebbero due capi militari, fu escluso con espedienti vari quali il turno e la sorte. Senza contare che molto spesso si ebbero alle armi due eserciti che operavano in due settori diversi.

In questa fusione dell'uomo di governo con l'uomo di guerra è il segreto della grandezza di Roma. Perché la vita politica e quella militare risultano un tutto inscindibile, così nei capi come negli umili cittadini. Quando si annunzia una guerra non è l'esercito romano che scende in campo: è la comunità romana che muove al combattimento.

Proprio per questo fu assai dannosa la riforma di Silla che separò l'*imperium domi* dall'*imperium militiae*. Volendo dare un assetto stabile al governo del mondo romano, egli contrappose l'Italia peninsulare alle provincie. Sulla penisola, assimilata tutta al territorio cittadino, governavano i consoli, forniti di *imperium domi*, ma privi di comando militare. Alle provincie invece erano preposti, con *imperium militiae*, i promagistrati, coloro che nell'anno precedente avevano gerito in città il consolato o la pretura. Non seppe intuire Silla che la sua riforma veniva a disgregare ulteriormente il potere centrale a vantaggio delle autorità periferiche; non previde che l'opera sua a sfondo oligarchico avrebbe accelerato la fine del mondo repubblicano.

Col principato e l'impero l'istituzione consolare tramonta; se Cesare e Augusto furono per molti anni consoli, non dal consolato derivarono la loro posizione e il loro prestigio. Nei primi secoli d. Cr. i consoli furono essenzialmente i presidenti del senato e come tali ebbero funzioni piuttosto apparenti che sostanziali. Un certo rilievo ebbe la competenza in materia di giurisdizione criminale che al senato venne riconosciuta.

Più tardi, a partire da Diocleziano, l'ufficio divenne puramente onorifico, privo di qualsiasi contenuto se si eccettua la funzione di dare il nome all'anno.

Il nome console nelle due forme di console e console generale è stato ripreso dal Fascismo per indicare due gradi della gerarchia della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (v.).

Bibl.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. II, Lipsia 1887, pp. 74–140 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. III, Parigi 1893, pp. 84–160); id., *Abriss des römischen Staatsrechts*, Lipsia 1893, pp. 81–7, 158–61 (trad. ital. di P. Bonfante, *Disegno del diritto pubblico romano*, Milano 1904, pp. 92–101, 184–88); E. de Ruggiero, *Consul*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. II, Roma 1900, pp. 679–862; B. Kübler, *Consul*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. IV, Stoccarda 1900, cc. 1112–38; P. Willems, *Le droit public romain*, 7ª ed., Lovanio 1910, pp. 205–17, 228–34; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma 1926, pp. 155–68 (e bibliografia ivi citata); V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937, pp. 21–29.

G. Lombardi

2. NEL MEDIOEVO. – La più antica età del comune medioevale (v.) è caratterizzata dal regime consolare. Sull'origine della carica molto si è discusso, specialmente fra gli studiosi di storia del diritto, ma non si può dire che si sia giunti a risultati che possano considerarsi definitivi. Un solo fatto sembra ormai ben certo: che cioè il consolato si diffonde nei comuni italiani nello spazio di pochi decenni, tra la fine dell'XI e i primi del XII secolo. I primi consoli accertati sono quelli di Pisa (1083); seguono quelli di Lucca (1085), Biandrate, Milano, Asti, Genova, poi quelli delle città emiliane e venete. Da dove abbia tratto origine la denominazione non può ancora affermarsi se non per congettura. Si può pensare dapprima ad una diretta reminiscenza classica, dato anche che il risorgimento comunale italiano tende sempre a riallacciarsi alle gloriose tradizioni dell'antica Roma. Degna di nota a questo riguardo l'opinione del Solmi, il quale ha supposto che nel 1083–84 si siano chiamati consoli i capi della nuova organizzazione politica di Roma creata dall'imperatore Enrico IV con l'intento di sottrarre la città all'influenza di Gregorio VII; da Roma il nome si sarebbe poi diffuso rapidamente tra gli altri comuni. Ma è forse più lecito supporre l'influenza di altri *consules* preesistenti come quelli di Romagna (secondo l'opinione del Mayer) o quelli di Gaeta, Napoli e Amalfi (Leicht); o meglio ancora sarebbe tener presente il significato corrente di «consigliere» che la parola *consul* ha assunto nel Medioevo, e che fa pensare ad una derivazione dei consoli comunali da qualche corpo consultivo assistente il vescovo o altra autorità cittadina (Besta). Altre teorie ravvisano nei consoli i successori dei magistrati municipali romani (decurioni) o degli scabini franchi, o dei capi di consorzi

Digitized by Google

nobiliari, ecc.; in genere può dirsi che ogni teoria sull'origine del comune (e se ne contano numerosissime) contiene una particolare interpretazione della genesi del consolato.

Una prima caratteristica della carica consolare è la sua collegialità. Il numero dei consoli varia secondo l'entità dei comuni: minimo in quelli rurali, è massimo nei grandi comuni cittadini. Le cifre che si riscontrano con più frequenza sono di quattro, sei, otto, dieci e soprattutto di dodici consoli. L'elezione spetta all'arengo, o *parlamentum*, cioè all'assemblea di tutti i membri del comune (più tardi al consiglio maggiore che lo sostituisce) e segue normalmente alcune regole consuetudinarie che attestano la gradualità d'evoluzione degli organi municipali. In molti casi si nota, p. es., che la scelta avviene nell'ambito ristretto di poche famiglie, le quali dovevano essere probabilmente, in origine, depositarie di qualche potere pubblico a titolo viscontile o altro. Più tardi però, a causa della crescente potenza economica e politica della borghesia, la eleggibilità è estesa a tutti i cittadini; questa stessa spinta democratica provoca inoltre l'introduzione del sistema d'elezione di secondo grado, consistente nella nomina di alcune persone incaricate di eleggere esse i consoli. Si viene così a mettere un freno ai possibili eccessi della grande libertà di scelta. La durata dell'ufficio varia da uno a cinque anni, a seconda dei comuni.

I poteri accordati ai consoli erano piuttosto vasti, ma su essi s'esercitava il controllo del consiglio generale a cui erano tenuti prestare uno speciale giuramento. Ai consoli spettava il comando dell'esercito, che poteva essere anche soltanto nominale; l'esecuzione delle sentenze; la nomina degli ufficiali (almeno nei primi tempi) e, in genere, l'amministrazione del comune. Essi erano assistiti da un consiglio più ristretto, detto « di credenza ». Non è del tutto accertato se ai consoli competessero di regola poteri giurisdizionali. Oggi alcuni tendono ad escluderlo, considerando come eccezioni i casi nei quali il fatto si è verificato. In realtà i poteri giudiziari, tanto in materia penale quanto in quella civile, spettavano di solito ad una speciale categoria di magistrati, detti anch'essi *consules*, ma con la specificazione *placitorum*, cioè « dei giudizi », che discendono con probabilità dagli antichi *scabini* o *iudices civitatis*. La giurisdizione d'appello, il diritto di grazia ed altre prerogative appartenevano sempre al re-imperatore e molte di esse continuarono per lungo tempo ad esser delegate ai tribunali del vescovo o del conte. La funzione normale dei consoli del comune era piuttosto quella di « difensori della pace »: missione che si è disposti a collegare logicamente alle esigenze delle antiche società giurate di pace o di tregua che hanno dato origine a molti comuni. Non era quindi una vera autorità giurisdizionale, ma semplicemente d'ordine pubblico.

L'istituto del consolato ha esaurito la sua funzione storica dopo conclusa la lotta tra Federico Barbarossa e i comuni. Le trattative di Venezia e la pace di Costanza (1183) sanciscono ancora il diritto dei comuni ad eleggere propri consoli: ma, quasi contemporaneamente, s'afferma nelle città l'autorità del *dominus* o *rector civitatis*, probabilmente di nomina regia. S'origina così il nuovo istituto del podestà, che subirà un lungo processo evolutivo e sarà parte integrante dell'organizzazione comunale all'epoca del suo massimo rigoglio civile.

L'istituto del consolato non è particolare dei comuni italiani: esso si trova anche in quelli della Linguadoca, che con i nostri presentano molte affinità di struttura.

Consoli delle arti. – Nel periodo del loro maggior rigoglio (secolo XIII), le corporazioni mercantili e artigiane avevano a loro capo dei consoli. Il nome è un'evidente imitazione di quello dei supremi magistrati cittadini. I poteri dei consoli delle arti erano molto lati, e s'estendevano dalla giurisdizione sui membri della corporazione alla rappresentanza di questa. Il progressivo aumento d'importanza delle arti fece accrescere l'influenza politica dei consoli, finché non si addivenne alla creazione di speciali organi comunali (consigli dei priori o degli anziani) nei quali le corporazioni erano rappresentate; anzi, come è noto, il processo doveva giungere in qualche caso (massimo esempio Firenze) fino ad assicurare alle corporazioni maggiori il monopolio del governo comunale.

BIBL.: H. Kap-Herr, *Baiulus, potestà und consules*, in *Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswiss.*, vol. V, 1 (1891), pp. 21-69; A. Solmi, *Il comune nella storia del diritto*, in *Encicl. giurid.*, vol. III, 2 (1922); E. Besta, *Il diritto pubblico italiano*, vol. III, Padova 1930. Red.

II. L'ISTITUTO CONSOLARE NEI RAPPORTI INTERNAZIONALI

1. CONCETTO DELLA FUNZIONE CONSOLARE. – La funzione consolare è, per ogni stato, la funzione all'estero che viene per importanza subito dopo quella diplomatica. L'agente diplomatico rappresenta la volontà politica del suo stato di fronte allo stato presso cui è accreditato. L'agente consolare invece rappresenta le esigenze della sua legge e della sua amministrazione statale sia di fronte alla legge e all'amministrazione dello stato locale sia di fronte ai connazionali residenti nella sua circoscrizione. L'agente consolare in questa zona amministrativa all'estero opera per le finalità che lo stato e la legge gli assegnano.

Lo stato fascista, che ha fra i primi postulati la valorizzazione dello stato all'estero e delle sue diverse funzioni, ha curato anche la funzione consolare, l'ha allargata, l'ha nobilitata mettendola in contatto colle nuove finalità dello stato nei confronti dei nuclei della stirpe all'estero.

Ed in conseguenza ha curato un ordinamento numerico e qualitativo del personale consolare più adeguato all'amplificazione delle nuove funzioni e del suo rinnovato valore.

2. FORMAZIONE STORICA. – L'istituto consolare è molto più antico dell'istituto diplomatico, inteso questo come missione diplomatica permanente.

L'evoluzione storica dell'istituto consolare può essere distinta in tre periodi: « periodo capitolare », per cui il cittadino all'estero era sottoposto al sistema totale della personalità delle leggi; « periodo degli stati moderni » con affermazione della sovranità e della prevalenza della legge locale sullo straniero, sul quale agisce soltanto quella quota di legge nazionale che la sovranità locale permette; « periodo fascista », che cerca di ricostruire la funzione consolare specialmente sulla difesa dei vincoli attivi e passivi della nazionalità e sulla perennità dei vincoli dell'espatriato con lo stato di origine.

La funzione consolare nasce nel Medioevo per iniziativa delle colonie di mercanti su terra straniera, cioè a titolo extrastatale e nella fase del diritto internazionale privato che, per volontà e sgravio dello stato locale, regola totalmente lo statuto degli stranieri secondo la legge personale. Furono primi i mercanti delle repubbliche marittime di Pisa, Amalfi, Genova e Venezia a organizzarsi nei paesi del Levante una condizione giuridica basata sullo statuto personale. Essi si riunivano in quartieri, si regolavano fra loro secondo le leggi d'origine; e lo stato ospitante era ben lieto di sbarazzarsi della loro organizzazione giuridica, e di concedere loro privilegi di quartiere, di porto, di mercato, di depositi di merci. Il sistema delle corporazioni delle arti e dei mestieri si estendeva così ai nazionali che si erano fissati negli scali d'Oriente. Ed esso veniva accettato dagli stati cristiani e musulmani dell'Oriente i quali si fondavano sul principio che lo stato e la nazione procedessero dalla religione; e quindi il concetto occidentale dei corpi di nazione e di corporazione combaciava col concetto orientale secondo cui lo stato lasciava ad ogni singolo gruppo religioso-etnico la sua propria organizzazione giuridica e religiosa.

Isolati così dalla legge locale, i mercanti dovettero stabilire una rappresentanza della loro comunità ed una magistratura per decidere le controversie civili e penali. Si cominciarono allora ad eleggere persone a ciò delegate, che furono chiamate « consoli dei mercanti ». Soltanto molto più tardi lo stato dei mercanti si arrogò l'investitura di tali magistrati.

Il sistema raggiunse la sua completezza al momento della conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, che accettarono di firmare con gli stati europei trattati capitolari. Ma nello stesso tempo in seguito alla conclusione di trattati capitolari fra stato e stato, dall'organizzazione, nel secolo XV e XVI, dello stato moderno e del suo diritto sui cittadini, come per il nuovo concetto dell'interesse pubblico allo sviluppo commerciale, lo stato europeo si arrogò progressivamente il diritto di inviare all'estero le magistrature consolari. Sorse così il console quale funzionario inviato dallo stato all'estero per applicare la legge nazionale e le disposizioni di governo ai cittadini espatriati. E come tale, lo ritroviamo anche in tutti i paesi europei con riconoscimento contrattuale reciproco, specialmente per opera delle città marinare del Mar del Nord e del Baltico.

Quando poi lo stato moderno unitario si organizzò sulla base della eliminazione dei privilegi feudali e dei fori particolari, lo straniero fu sottoposto alla legge territoriale e alla sovranità locale.

Digitized by Google

Il console nei paesi europei perdette ogni potere giurisdizionale e lo conservò soltanto nei paesi orientali a civiltà ed a potenza inferiori. Il console diventa ora essenzialmente un funzionario amministrativo all'estero dello stato mandante, poiché la sovranità locale gli lascia per sua convenienza l'esercizio di alcuni diritti amministrativi e civili sui nazionali, che servono piuttosto a garantire di fronte allo stato ospite la personalità dello straniero. Più tardi nel secolo XIX, con lo sviluppo dell'emigrazione e dei commerci, al console fu aggiunta una funzione di protezione generica dei cittadini e di sviluppo dei rapporti commerciali.

La teoria fascista ha portato oggi il suo soffio rinnovatore ed animatore anche sull'istituto consolare. Poiché essa è basata sulla supremazia dell'autorità dello stato, e sulla dipendenza dallo stato di tutti gli interessi individuali, non poteva a meno di riprendere e rinforzare il concetto dell'azione dello stato sui cittadini all'estero, e di estendere i loro obblighi verso lo stato. Ed a questi nuovi obiettivi fascisti doveva adeguarsi la funzione consolare.

3. FUNZIONI DEL CONSOLE E SUA FIGURA GIURIDICA. – Prima di definire la figura giuridica del console occorre fare il quadro delle sue funzioni.

Il quadro moderno delle funzioni del console è composto da due ordini di comando: dagli imperativi derivanti dalla sovranità dello stato mandante, e dagli imperativi della sovranità dello stato accettante. In generale si può dire che oggi l'accordo fra le due sovranità circa le funzioni consolari è realizzato quasi completamente (eccettuati gli stati in cui permangono residui del regime capitolare), perché per quasi tutti gli stati vi è interesse ad ammettere certe funzioni consolari per averne il corrispondente diritto negli altri stati.

Questa definizione delle funzioni consolari in equilibrio fra le due sovranità viene oggi realizzata sia sulla base del regime tradizionale, sia sulla base di trattati consolari.

Dove però ancora l'accordo non è completo nel suo aspetto politico e potenziale è in confronto dei nuovi stati d'immigrazione d'America, d'Africa e d'Oceania. Questi stati si sono creati con l'assorbimento e la snazionalizzazione dell'emigrazione europea; ed ancora oggi attendono il loro ulteriore sviluppo da un progressivo assorbimento delle masse straniere nel loro corpo nazionale. Questi stati tendono a valorizzare al massimo la sovranità e la legge locale, limitando il più possibile i legami dei residenti stranieri con lo stato d'origine. E ciò ha le sue ripercussioni sul restringimento delle funzioni dei consoli stranieri, restringimento cui viene sottoposta la stessa funzione di protezione sia di fatto sia dietro il paravento della competenza assoluta delle magistrature locali. In modo che ne risulta per questi paesi sia la regola della loro competenza e l'eccezione degli interventi consolari, sia in particolare il proposito di veder ridotte le attività politico-nazionali del console.

Ad ogni modo, con la riserva di questa opposizione di interessi, e di competenza e di sovranità, le funzioni affidate all'estero ai funzionari consolari sono indicate dalla loro legge consolare, dai trattati convenzionati e dagli usi.

In generale le funzioni consolari possono essere così riassunte:

a) una funzione amministrativa che comprende la esecuzione di tutte le norme che la legislazione italiana prescrive all'estero per i cittadini nazionali e per le proprietà italiane. In questa categoria entrano le funzioni amministrative concernenti il servizio militare e la mobilitazione, le successioni ereditarie, gli atti relativi alla marina mercantile, il rilascio degli atti amministrativi regolati dalla nazionalità, delle patenti sanitarie; il visto di autenticazione e di legittimazione dei documenti italiani da far valere presso le autorità locali. In genere la competenza consolare per le successioni e per le navi nazionali è convenuta nei trattati consolari. Nella funzione amministrativa rientrano pure le funzioni di ufficiali di stato civile devolute ai consoli, il visto e la trasmissione in Italia degli atti di stato civile messi in essere dal cittadino secondo la legge locale, e infine le funzioni notarili e le funzioni di arbitro tra privati;

b) una funzione di protezione degli interessi nazionali situati nella circoscrizione consolare, di fronte alle autorità locali, siano questi interessi o personali o commerciali o economici. Questa protezione si esplica in tre forme: con un intervento formale giuridico del console presso le autorità locali, con un suo intervento formale di carattere amministrativo, e con un suo intervento di carattere *informal* ed a titolo personale.

In questa funzione di protezione rientra anche l'assistenza diretta ed interna che il console dà ai nazionali e che va dall'ospitalità e dal sussidio al rimpatrio;

c) una funzione di giurisdizione civile, commerciale, marittima e penale sui cittadini nei paesi di capitolazione, funzione oggi quasi estinta per il fatto che dopo la guerra mondiale quasi tutti i paesi asiatici si sono liberati dai vincoli capitolari. In genere le funzioni giudiziarie dei consoli sono state limitate dalla competenza del tribunale consolare e dalla competenza dei tribunali misti internazionali (v. CAPITOLAZIONI);

d) una funzione scolastica di controllo e di incitamento sugli istituti italiani di insegnamento nella sua giurisdizione. L'educazione e l'istruzione italiana dei nazionali è uno dei compiti più importanti del console fascista, per quanto esso entri spesso in conflitto con gli interessi contrari dello stato locale e con l'esercizio della sua sovranità scolastica;

e) una funzione generale d'informazione per le autorità centrali dello stato su tutti gli elementi locali politici ed economici che possano essere di loro interesse.

A queste funzioni che l'uso, la tradizione e il diritto concreto affidano da secoli ai consoli, la teoria fascista ha oggi aggiunto due altre funzioni di altissima importanza, che hanno appunto modernizzato il vecchio istituto consolare;

f) una funzione di penetrazione nell'ambiente locale nel senso dell'approfondimento della conoscenza degli interessi politici, economici, culturali, turistici, morali, ecc., dello stato-patria. È un lavoro multiforme che si riassume nella formula di « azione di propaganda », mentre sarebbe meglio definirla azione di penetrazione e di contatto. Al console è devoluta così un'azione locale di valorizzazione, di esplicazione e di diffusione di tutti gli elementi dello stato, e di tutti quegli elementi che governo e regime (data la commistione delle due personalità in regime totalitario) intendono valorizzare ai fini che si propongono. È tutto il lavoro locale dell'espansione culturale e politica nazionale che il Fascismo accentra all'estero nel console;

g) una funzione di personificazione, di rappresentanza e di attivazione nazionale della colonia sia nei rapporti dello stato ospite, sia nei rapporti dello stato nazionale. In rapporto al gruppo dei cittadini residenti nella sua circoscrizione consolare il console ha una doppia azione: un'azione di rappresentanza e di direzione; e un'azione di coesione e di educazione politica intesa ad operare nel gruppo il raggiungimento delle finalità che lo stato e il regime precisano in confronto degli Italiani all'estero.

La teoria fascista ha abbandonato il concetto di « emigrato » ed il concetto di una protezione dell'emigrato al titolo dei suoi interessi privati. Essa è salita al concetto superiore dell'« italiano all'estero quale parte integrante della nazione ». L'italiano all'estero rappresenta una parte perenne della nazione, sempre vivente e operante per la nazione. Quindi lo stato e il regime fascista non intendono abbandonare socialmente e politicamente l'italiano all'estero, e gli assegnano diritti e doveri verso lo stato-patria, poiché la residenza su territorio straniero ed anche l'acquisto per obbligo o per opportunità di una cittadinanza straniera non possono interrompere i vincoli morali e politici con la patria, che sono perenni.

Il console rappresenta quindi oggi questi interessi superiori dello stato-patria ed agisce per la loro salvaguardia e perché non si interrompano, anzi si rafforzino i vincoli tra patria e regime ed i nazionali all'estero. La sua azione sorpassa così i vincoli della colonia giuridica. Il console oggi viene ad agire di fronte al gruppo degli Italiani come esponente politico dello stato, del governo e del regime uniti in vincolo totalitario; e rappresenta politicamente la colonia nazionale verso le autorità locali. Gli è assegnato quindi il diritto e l'onere di dirigere tutte

Digitized by Google

le organizzazioni coloniali per armonizzarle e per armonizzare la loro funzione in rapporto agli interessi dello stato fascista. In conclusione al console è assegnata per la sua circoscrizione questa altissima funzione di continuità della nazione all'estero.

Indubbiamente queste due funzioni moderne di penetrazione locale e di tutela degli interessi nazionali nei riguardi del gruppo locale degli Italiani, costituiscono una azione più importante delle altre funzioni burocratiche, per quanto necessarie, affidate al console, perché rappresentano gli interessi più essenziali e vitali della nazione all'estero. Esse aggiungono un'azione squisitamente politica all'azione burocratica.

Ma è nella sfera di tali funzioni che possono oggi specialmente nascere conflitti di interesse e di competenza per le funzioni consolari fra la sovranità dello stato mandante e quella dello stato ricevente.

Però tesi fascista è che vi è piena e leale conciliabilità nei doveri di un residente all'estero verso lo stato d'origine e verso lo stato ospite, e ciò particolarmente nei confronti degli stati transoceanici con cui l'Italia non ha interessi politici in conflitto. Quindi la teoria fascista esclude che possano nascere conflitti tra le due sovranità sulla funzione consolare politico-nazionale.

Stabilito così il quadro delle funzioni consolari si può definire la figura giuridica del console nel diritto internazionale.

Tenuta presente la collaterale figura giuridica del rappresentante diplomatico, si può intanto affermare che il console non ha la rappresentanza generale dello stato e del governo. Esso non è in rapporto con autorità locali che abbiano alla loro volta la rappresentanza totale del loro stato.

Si può dire che il console è un pubblico funzionario all'estero che ha non una rappresentanza ma una « delegazione esecutiva » dello stato ed in particolare della amministrazione statale nei limiti della sua competenza per territorio e per materia. Dunque delegazione esecutiva limitata per materia e territorio, che va ben distinta dalla rappresentanza diplomatica a poteri impegnativi da stato a stato. Inoltre la funzione consolare di delegazione esecutiva e limitata ha questo carattere anche perché è subordinata alla rappresentanza diplomatica esistente nello stato estero, la quale soltanto può stabilire le norme generali e le risoluzioni di contenuto politico per l'attività esecutiva di tutti i consolati nello stato presso cui essa è accreditata.

4. ISTITUZIONE DEI CONSOLATI, CATEGORIE CONSOLARI E PRIVILEGI DI FUNZIONAMENTO. – Ogni stato sovrano può creare in uno stato estero uffici consolari con le circoscrizioni che crede più opportune. Però questo diritto di sovranità è limitato dalla sovranità dello stato ricevente, diretta questa dai suoi propri interessi. Così l'istituzione di un consolato deve essere il prodotto di un accordo tacito o espresso tra i due governi. Spesso fra due stati interviene un accordo di stabilimento consolare, oppure la materia consolare è inclusa in un trattato di navigazione e di commercio.

Gli ufficiali consolari si dividono in due categorie fondamentali: « consoli di 1ª categoria », che sono funzionari di carriera dello stato e da questo inviati nelle sedi consolari all'estero; e « consoli di 2ª categoria », che lo stato sceglie per una data sede consolare fra i suoi nazionali o fra gli stranieri residenti nella circoscrizione consolare. I primi come funzionari ricevono dallo stato stipendio e assegni di rappresentanza; i secondi non ricevono stipendio e perciò hanno il titolo di « consoli onorari »; godono però di una percentuale sugli introiti delle tasse consolari. Hanno d'altra parte il diritto di esercitare il commercio, il che è evidentemente negato ai funzionari di carriera.

Lo sviluppo dell'emigrazione, del turismo, delle relazioni commerciali in ogni punto del globo ha consigliato tutti gli stati a moltiplicare i loro uffici consolari; ma d'altra parte ragioni finanziarie hanno loro imposto di risolvere il problema con lo sviluppo degli uffici consolari di seconda categoria. Però tale soluzione ha determinato molti inconvenienti mettendo non raramente l'autorità e la dignità dello stato ed alcuni suoi delicati interessi in mano sia di persone inadeguate al compito, sia di stranieri. Così che oggi vi è la tendenza contraria di non estendere gli uffici di seconda categoria e di affidare quelli esistenti, per quanto possibile, ai sudditi nazionali.

Per avere esistenza internazionale il console deve ottenere: *a*) le lettere patenti, che indicano la nomina e la funzione e che, per tramite della rappresentanza diplomatica, vengono presentate al ministero degli affari esteri dello stato ricevente ai fini del riconoscimento della persona e delle funzioni del console; *b*) l'*exequatur*, che è il documento di autorizzazione alle funzioni consolari rilasciato dal governo ricevente.

Il governo ricevente può negare l'*exequatur* se il console è considerato non gradito. E può anche successivamente ritirarlo. La richiesta del gradimento preventivo è riservata per i capi di missione diplomatica, data la maggiore autorità ed il maggiore rispetto da cui devono essere circondati rappresentando lo stato.

La immissione in funzione è uguale per le due categorie in cui si dividono gli ufficiali consolari: consoli di 1ª categoria e consoli di 2ª categoria.

Anche i consoli godono come i rappresentanti diplomatici, ma in misura minore, di un regime di privilegi. Tali privilegi hanno lo scopo di mettere il funzionario consolare nelle condizioni di autorità, libertà e sicurezza idonee all'adempimento delle funzioni che il suo stato gli ha affidato. Si può constatare oggi una tendenza degli stati a ridurre il più possibile i privilegi consolari. È fatta anche grande differenza di trattamento fra consoli di carriera e consoli onorari. Si può al riguardo stabilire questo criterio differenziale: poiché nei consoli onorari prevale la personalità privata vi è una presunzione in loro confronto di diritto comune; mentre per i consoli di carriera, prevalendo le funzioni pubbliche loro affidate dallo stato, la presunzione è rovesciata, nel senso cioè che l'atto, la cosa, la persona sono legate alla loro funzione pubblica e quindi hanno una presunzione di diritto privilegiato. Pertanto i privilegi in questo caso sono estensivi e più comprensivi.

Così, in tesi generale, si può dire che i privilegi di inviolabilità, di immunità e di esenzione fiscale sono concordemente ridotti per i consoli onorari al solo archivio ed alla sola materia in cui si svolge la loro funzione consolare, essendo per tutto il resto trattati come cittadini di diritto comune; per i consoli di 1ª categoria i privilegi si estendono invece alla sede del consolato, al domicilio del console, alla sua persona nei limiti presunti o reali delle sue funzioni.

Le prerogative per i consoli di carriera non sono però bene fissate nel diritto, negli usi, nelle disposizioni legislative e nella giurisprudenza che variano da stato a stato. Si sorpassano però dai governi le difficoltà pratiche con l'applicazione dei criteri della « reciprocità » e della « nazione più favorita », e con una procedura diplomatica per cui lo stato informa e tratta tempestivamente con lo stato cui appartiene il console la soluzione più opportuna dei singoli casi.

Si può ad ogni modo dire che al funzionario consolare di 1ª categoria non si estendono i privilegi « totali » degli agenti diplomatici, la totale immunità civile penale e commerciale, e la « totale » franchigia diplomatica.

Il suo diritto privilegiato è limitato alla sua persona, agli atti e alle necessità di ufficio. Così il console di carriera è inviolabile nella persona, nella sua sede e nella sua dimora, ma non per tutti gli atti che compie nell'esercizio delle sue funzioni. Può giuocare a suo favore una presunzione di atto di ufficio, che si arresta all'evidenza del fatto privato. L'immunità dalla giurisdizione locale sussiste per gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni e soltanto per questi. Per gli atti personali non è riconosciuta esenzione generale dalla giurisdizione locale civile commerciale e penale, e può essere soggetto ai procedimenti esecutivi, e all'arresto per flagranza o preventivo.

I diritti di franchigia e di esenzione si limitano alle cose di ufficio, e ad alcune imposte personali e reali sui beni mobili.

Il trattamento privilegiato fatto dalla legislazione italiana ai consoli stranieri, e su cui si basa l'applicazione a favore dei nostri consoli all'estero del principio di reciprocità e del trattamento più favorevole, è fissato da molteplici, per quanto slegate, disposizioni di legge e di regolamento.

Digitized by Google

Abbiamo una convenzione italo-francese del 7 febbraio 1899 per l'inviolabilità degli archivi consolari.

Abbiamo diverse esenzioni da imposte stabilite dall'art. 7 della legge sull'imposta di ricchezza mobile, dall'art. 8 del decreto-legge del 22 aprile 1920 sull'imposta straordinaria sul patrimonio, dall'art. 5 del regio decreto 1923 sull'imposta sul reddito.

5. ORDINAMENTO CONSOLARE ITALIANO. – L'ordinamento consolare italiano è costruito sulla nostra legislazione, sugli usi internazionali, sul diritto convenzionato con alcuni stati.

La legge sarda del 1858, estesa con legge del 28 gennaio 1866 al Regno d'Italia, completata e modificata con successive aggiunte, regola il nostro ordinamento consolare e le funzioni affidate ai consoli. Alla legge consolare fa seguito un regolamento d'esecuzione del 7 giugno 1866. Con decreto dell'11 marzo 1928-VI è stata riordinata la rete degli uffici consolari e si sono fissate le loro circoscrizioni consolari in adeguazione alle nuove esigenze.

L'ordinamento ed il reclutamento della carriera consolare italiana è fissato dalla legge del 2 giugno 1927. Il reclutamento normale si compie con un sistema combinato col reclutamento diplomatico. Nel passato erano distinte dal principio alla fine le carriere consolare e diplomatica con diversi esami di ammissione. Oggi, la legge del 1927 segue un sistema misto: carriera iniziale comune consolare-diplomatica con comune esame di ammissione; carriera comune fino al grado di console di 1ª classe. Da questo punto separazione fino alla fine delle due carriere mediante due concorsi: uno per console di 1ª classe ed uno per segretario di legazione.

Ai consoli generali di 1ª classe sono riservati 6 posti di ministro plenipotenziario di 1ª classe, ma essi possono essere destinati a consolati generali di 1ª classe.

Presentemente il ruolo consolare italiano è composto:

Funzionari diplomatico-consolari	Addetti consolari	40
	Viceconsoli di 2ª classe	37
	Viceconsoli di 1ª classe	46
	Consoli di 3ª classe	52
	Consoli di 2ª classe	62
Funzionari consolari	Consoli di 1ª classe	40
	Consoli generali di 2ª classe	23
	Consoli generali di 1ª classe	24
	Ministri plenipotenziari di 1ª classe	6

Il decreto-legge 26 febbraio 1934 stabilisce la misura degli assegni in lire italiane che competono ai funzionari consolari di carriera presso gli uffici all'estero di 1ª categoria nonché le percentuali di aumento secondo le diverse sedi. G. Amadori

CONSORZIO.

1. DIRITTO AMMINISTRATIVO. – I consorzi amministrativi sono associazioni di persone fisiche o di enti morali, o delle une e degli altri, promosse o almeno riconosciute dall'autorità governativa, ed aventi lo scopo di provvedere nel miglior modo alla soddisfazione di un interesse comune, o di carattere pubblico, o coincidente con un interesse di tale carattere. L'entità dell'interesse, che raramente è identica in tutti gli associati, serve, di regola, a determinare la misura degli oneri e il numero dei voti assegnati a ciascuno nelle deliberazioni collegiali.

I consorzi amministrativi si distinguono dai consorzi meramente privati, come quelli contemplati dal codice civile negli articoli 657 e seguenti, che si formano ed agiscono senza partecipazione od ingerenza dell'autorità amministrativa e, salva l'applicazione di poche norme speciali, sono soggetti alle disposizioni del codice circa la comunione, la società e la divisione.

In generale, tutti i consorzi sono diretti a far sorgere la possibilità di opere o di servizi che i singoli membri non sarebbero in grado di compiere o di svolgere da soli, o a rendere le une o gli altri più agevoli o meno onerosi; in particolare, la costituzione dei consorzi amministrativi si delinea come uno strumento tecnico di organizzazione amministrativa che in questi ultimi anni ha avuto assai più che in passato notevole larghezza di applicazione. Soprattutto per certe grandi opere pubbliche, la cui esecuzione richiama alla mente la scultorea frase del DUCE: « Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città », quello strumento si è reputato indispensabile perché attua il concorso di tutte le energie che è ragionevole associare in un nobile sforzo di attività costruttiva e permette di coordinare nel modo più equo interessi privati e pubblici facendoli convergere, secondo la costante direttiva fascista, in un intento di utilità nazionale. I consorzi amministrativi possono essere dotati di personalità giuridica, di regola non soltanto di diritto privato, ma anche di diritto pubblico, delineandosi come enti ausiliari dello stato; possono essere volontari, o, non di rado, data la qualità dei fini cui mirano, coattivi, ed allora nell'obbligo di costituirli si rivela il principio fascista che subordina il rispetto della libertà individuale all'esigenza dell'interesse sociale.

I consorzi si costituiscono mediante atti che portano di solito il nome di « convenzioni », ed hanno la natura giuridica di quegli « accordi » che in dottrina alcuni considerano come una specie di atti complessi ed altri distinguono da questi e che sono la manifestazione di volontà identiche di due o più parti tendenti ad un fine di comune interesse. In tali atti sono spesso contenute anche alcune delle norme fondamentali circa l'organizzazione e l'attività dei consorzi, ma l'insieme delle medesime risulta poi dagli « statuti », ai quali, almeno per i consorzi di maggiore importanza, possono far seguito i « regolamenti », che, disciplinando più particolarmente la materia, agevolano l'applicazione delle norme statutarie.

I consorzi amministrativi hanno un organo collegiale deliberativo che è « l'assemblea », formata dai privati o dai delegati degli enti consorziati, spesso un altro organo collegiale deliberativo per i provvedimenti interinali ed urgenti ed esecutivo, formato in seno all'assemblea col titolo di « consiglio d'amministrazione » o di « comitato », un organo rappresentativo ed esecutivo che è il « presidente », e, quando sia necessario e nella misura conveniente, un personale amministrativo e tecnico d'ufficio e di servizio subalterno.

Le deliberazioni dei consorzi (o tutte o le più importanti, a seconda del disposto delle norme regolatrici) sono soggette al controllo di legittimità e talora anche a quello di merito dell'autorità governativa che deve vigilare onde siano conseguiti nel modo migliore per la soddisfazione del pubblico interesse, meno oneroso e più equo per i singoli consorziati, i fini statutari.

I consorzi amministrativi possono cessare per cause varie e principalmente, o per scadenza del termine prefisso alla loro esistenza, quando non sia intervenuta proroga, o per deliberazione di scioglimento adottata dall'assemblea e debitamente approvata, o per provvedimento dell'autorità governativa che li ha costituiti o riconosciuti: verificandosi la cessazione, si procede nei modi stabiliti, o dallo statuto, o dall'atto che ha disposto la medesima, alla liquidazione dell'attivo e del passivo nei rapporti, sia fra i consorziati, sia con i terzi. Come specie più notevoli dei consorzi amministrativi debbono anzitutto menzionarsi i consorzi fra comuni, provincie ed altri enti pubblici, regolati da norme organiche ben studiate e coordinate in occasione della prima riforma della legislazione amministrativa compiuta in regime fascista (1923) ed oggi incluse negli articoli 156 a 172 del T. U. della legge comunale e provinciale approvato col regio decreto 3 marzo 1934, n. 383. Soprattutto importanti, fra tali consorzi, sono quelli « antitubercolari », strumenti che il Fascismo ha il merito di avere ideato e consolidato con larghezza di idee e di mezzi, con energia e costanza, per la lotta contro una delle più gravi malattie diffusibili; quelli per altri servizi sanitari, come, ad es., per la vigilanza igienica e la profilassi, per l'assistenza medico-chirurgica ed ostetrica, per il servizio zooiatrico, per le farmacie, per i cimiteri, ecc. (T. U. delle leggi sanitarie approvato col regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, art. 33, 95, 269 a 283, 337, ecc.); quelli esattoriali (T. U. sulla riscossione delle imposte dirette approvato col regio decreto 17 ottobre 1922, n. 1401, art. 2); quelli obbligatori per l'istruzione media tecnica; quelli volontari per l'istruzione superiore, ecc.

Debbono pure ricordarsi i consorzi fra istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza contemplati dagli articoli 61 *a* e 61 *b* della legge 17 luglio 1890, n. 6972, modificata dal regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2841, e dalla legge

Digitized by Google

17 giugno 1926, n. 1187; i consorzi per opere idrauliche regolati dal T. U. approvato col regio decreto 25 luglio 1904, n. 523, modificato dalla legge 13 luglio 1911, n. 774; i consorzi stradali contemplati dalla legge 20 marzo 1865, n. 2238, allegato *F*, e dal regio decreto 1° settembre 1918, n. 1446; i consorzi per la costruzione e l'esercizio di ferrovie e tramvie previsti dal T. U. approvato col regio decreto 9 maggio 1912, n. 1447; i consorzi minerari, cui hanno riguardo gli articoli 47 e seguenti del regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443; i consorzi di bonifica, che agevolano lo sforzo immane necessario per trasformare terre paludose e malsane in zone igienicamente abitabili ed economicamente produttive ed assicurarne in modo definitivo l'efficienza agricola, sforzo cui il Fascismo si è dedicato con un impeto di rinnovamento che supera i calcoli contabili ed obbedisce ad alti impulsi spirituali (testi approvati con i regi decreti 30 dicembre 1923, n. 3256, e 13 febbraio 1933, n. 215); i consorzi antifillosserici (T. U. approvato col decreto luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1474, art. 14 e seguenti); i consorzi zootecnici di cui all'art. 7 della legge 29 giugno 1929, n. 1366, ecc.

Basta questa sommaria esemplificazione per fare intendere in quale vasto campo trovi attuazione l'istituto del consorzio amministrativo e come ad esso sia affidato di assicurare il conseguimento di scopi di grande utilità sociale quando non possa abbastanza contarsi sulla spontanea e adeguata dedicazione ai medesimi dei singoli interessati. Il Fascismo ha riconosciuto tutto il valore potenziale di questo istituto, ne ha perfezionato la disciplina e ne ha fatto e ne fa assai larga applicazione.

BIBL.: R. Porrini, *I consorzi amministrativi di opere pubbliche*, Firenze 1894; G. Solari, *I consorzi amministrativi nella dottrina e nella legislazione italiana*, Torino 1903; A. Abisso, *I consorzi amministrativi per opere pubbliche*, Roma 1917; M. Delle Donne, *I consorzi amministrativi*, Torino 1919; G. Salemi, *La teoria generale dei consorzi amministrativi nel diritto italiano*, Roma 1920. Il tema è inoltre toccato o svolto in tutti i trattati di diritto amministrativo. U. Borsi

2. ECONOMIA. – Il principio di disciplina delle imprese porta alla conseguenza della necessità che sia disciplinata anche l'unione fra di esse. Si ha, così, nell'economia corporativa, la figura del « consorzio », che costituisce qualche cosa di ben diverso dalla concentrazione industriale, forma caratteristica di sviluppo della impresa particolarmente dominante nei paesi di più spiccato tipo capitalistico. Mentre, invero, la concentrazione industriale costituisce, come è stato detto, l'estrema difesa del capitalismo pericolante, il consorzio, invece, è l'affermazione del principio di disciplina proprio dell'economia corporativa; la concentrazione industriale è il prodotto, e in pari tempo la negazione, della libera concorrenza; il consorzio è, invece, lo strumento con cui, in casi determinati, si afferma l'organizzazione corporativa.

Parlando di consorzio, ci riferiamo particolarmente al consorzio obbligatorio, che è manifestazione dell'intervento statale diretto a controllare l'esercizio dell'attività economica. I consorzi obbligatori tra coloro che esercitano lo stesso ramo di attività economica sono sorti per disciplinare la produzione dei beni di consumo e la concorrenza dei produttori. Una prima manifestazione di intervento dello stato corporativo in materia di consorzi si ebbe col regio decreto 31 dicembre 1931, n. 1670 (convertito nella legge 30 maggio 1932, n. 795), in applicazione del quale vennero costituiti i consorzi obbligatori siderurgici. È da ricordare, ancora, la legge 16 giugno 1932, n. 832, la quale riguarda la costituzione ed il funzionamento di consorzi fra esercenti uno stesso ramo di attività economica, e si riferisce principalmente ai consorzi obbligatori, contemplando anche la disciplina dei consorzi volontari. Questa legge stabilisce, come è noto, che qualora il 70 % delle imprese esercenti uno stesso ramo di attività e producenti almeno il 70 % della produzione facciano domanda di costituirsi in consorzio, l'adesione a questo diventa obbligatoria per il 30 % delle imprese rimanenti, ed in tal caso il consorzio viene a comprendere tutte le imprese interessate.

Si è detto che la parola consorzio viene adoperata dalla legge nel significato di « cartello ». Ma, per verità, non sembra che i consorzi obbligatori possano identificarsi coi cartelli. Non bisogna, invero, dimenticare che i cartelli sono l'espressione dello spirito capitalistico, sono, cioè, degli strumenti attraverso i quali gli imprenditori particolarmente si preoccupano di assicurare a se stessi i più elevati guadagni, ed esercitano un'azione antisociale. I consorzi obbligatori, invece, devono ispirarsi nella loro azione a fini di pubblico interesse, o, per essere più precisi, devono subordinare gli interessi delle imprese cui si riferiscono all'interesse generale dell'economia nazionale. Essi, infatti, sono sottoposti alla vigilanza ed al controllo degli organi corporativi e amministrativi, e questo controllo si può estendere sino a negare l'apertura di nuovi stabilimenti o l'ampliamento di quelli esistenti. E, ancora, l'attività di questi consorzi è seguita dalle Corporazioni interessate, che devono farne relazione al Comitato corporativo centrale.

D'altra parte, la finalità di pubblico interesse dei consorzi obbligatori appare evidente nella disposizione della legge, per la quale la costituzione di essi è anche subordinata al riconoscimento, da parte del governo, della loro rispondenza alle esigenze dell'economia nazionale per una più razionale organizzazione tecnica ed economica della produzione. Né va trascurata la disposizione secondo la quale, quando le direttive del consorzio non rispondono alle finalità di pubblico interesse per le quali è stato costituito, il governo può diffidare il consorzio, e, ove occorra, promuovere la sostituzione dei suoi organi direttivi ed anche la soppressione dell'ente.

Non molti sono stati i consorzi obbligatori costituiti in dipendenza della legge del 1932; questa, peraltro, rimane sempre particolarmente notevole per l'affermazione del principio di disciplina di produzione, che si vuole attuare attraverso i consorzi medesimi.

Ed è per questo che il regime dei consorzi obbligatori non pare si possa far rientrare nel regime di coalizione, né pare che con essi, come è stato detto, l'ordinamento corporativo miri a realizzare i benefici della libera concorrenza, anche perché sembra che ordinamento corporativo e libera concorrenza siano termini antitetici.

È stato notato che una manchevolezza della legge del 1932 consiste nel non avere provveduto adeguatamente alla disciplina dei consorzi volontari; a questa manchevolezza è stato in parte riparato dal regio decreto 15 aprile 1936, il quale stabilisce una diretta vigilanza delle Corporazioni sui consorzi volontari, ai quali le Corporazioni ed altri organi dello stato possono anche affidare funzioni di pubblico interesse.

Ancora più spiccata appare la funzione di disciplina della produzione dei consorzi obbligatori fra gli esercenti particolari forme di attività agrarie, che si sono creati e si vanno creando sulla base della legge 18 giugno 1931, n. 387, per la difesa contro le malattie delle piante e delle cause nemiche dell'agricoltura.

Nel campo dell'agricoltura la denominazione consorzio viene adoperata in riferimento a forme diverse di organizzazione di interessi agricoli. Si hanno, anzitutto, i consorzi agrari, organizzazioni volontarie che hanno la forma giuridica di società anonima cooperativa a responsabilità limitata, e che hanno lo scopo di acquistare e distribuire ai soci tutte le materie occorrenti all'esercizio dell'agricoltura, al quale scopo originario altri se ne sono venuti via via aggiungendo, tra cui principale quello della vendita dei prodotti per conto dei soci. Ai consorzi agrari è stato anche affidato il compito dell'ammasso obbligatorio del grano e di altri prodotti: essi, così, sono anche diventati organi di attuazione di una importante funzione di disciplina corporativa del mercato, e, indirettamente, di disciplina della produzione del grano e di altri prodotti agricoli.

Accanto a questa forma di associazione volontaria denominata consorzio vi hanno altre forme di associazioni obbligatorie, nelle quali sono prevalenti i fini di pubblico interesse, e che sono pure denominate consorzi. Particolarmente da ricordare sono i consorzi per opere idrauliche, i consorzi di scolo, di bonifica, i consorzi di rimboschimento, i consorzi per le vie vicinali, ecc., disciplinati da una serie numerosa di disposizioni legislative, unificate poi nella legislazione sulla bonifica integrale.

Dalla legge del 1933 sulla bonifica integrale emerge la nuova figura del consorzio di bonifica, che si inquadra

Digitized by Google

nella concezione corporativa: esso si può considerare, come ha detto il Serpieri, un'associazione di proprietari interessati, ma anche un ente di diritto pubblico controllato e disciplinato dallo stato, un organismo costituente punto di incontro e di sintesi dell'azione pubblica e dell'azione privata.

Ma, come dicevamo, più specifica appare la funzione di disciplina della produzione nei consorzi di difesa delle coltivazioni, regolati dalla legge 18 giugno 1931. Con essa viene confermata la facoltà del ministro, già concessa da leggi precedenti, di costituire consorzi obbligatori per la difesa contro le malattie, e viene disciplinata la costituzione dei consorzi di miglioramento ed incremento delle coltivazioni, ai quali, oltre agli altri compiti, è affidato anche quello « di promuovere con ogni mezzo il progresso tecnico ed economico della coltura per la quale sono sorti ». Fra i più importanti consorzi di difesa delle coltivazioni vanno ricordati i consorzi obbligatori per la viticoltura, i consorzi per la olivicoltura, quelli per la frutticoltura, ecc., tutti riuniti in federazioni nazionali.

Anche essi sono sottoposti al controllo ed alla vigilanza degli organi corporativi ed amministrativi. La legge stabilisce le modalità necessarie per la loro costituzione, per la composizione dei loro organi, ecc.

La loro funzione di disciplina della produzione è già chiaramente indicata dalla legge; invero, il compito di promuovere il progresso tecnico ed economico della produzione, che la legge affida ad essi, presuppone, appunto, l'esercizio di una funzione di disciplina della produzione medesima.

Ma questa funzione è stata ancora più direttamente e specificatamente assegnata ai consorzi dalle Corporazioni, che dei consorzi si vanno servendo come di strumento attraverso il quale si dovranno attuare le norme disciplinatrici da esse dettate. Ricordiamo, p. es., che la Corporazione vitivinicola venne a stabilire che la Federazione dei consorzi per la viticoltura debba sottoporre anno per anno alla Corporazione il programma di ricostituzione viticola e dei nuovi impianti; che la ricostituzione ed i nuovi impianti dei vigneti siano sottoposti ad autorizzazione dei consorzi per la viticoltura, i quali dovranno decidere in base alle norme programmatiche approvate dalla Corporazione; che ad essi sia affidato il controllo tecnico rigoroso dei vivai privati, che commerciano viti; che ai consorzi, d'accordo con l'Ente della cooperazione, sia affidato il compito di favorire con tutti i mezzi a disposizione lo sviluppo di enopoli e cantine cooperative per produrre le maggiori masse possibili di vini rispondenti alle esigenze del commercio e di tipo uniforme. Analogamente, la Corporazione per l'ortoflorofrutticoltura ha considerato la Federazione nazionale dei consorzi ortofrutticoli come l'organo più indicato per assolvere i compiti di disciplina della produzione, ed ha ritenuto che alla medesima Federazione si debba affidare l'incarico del controllo sulle attività vivaistiche e produttrici di sementi per l'accertamento della loro entità, dei sistemi colturali adottati e della rispondenza della specie e varietà coltivate ai fini prefissi dagli organi delegati alla disciplina della produzione.

Come si vede, è un campo di azione assai importante che si apre ai consorzi obbligatori per la difesa delle produzioni, i quali sempre più appaiono organi specifici di attuazione dalle norme disciplinatrici delle Corporazioni. La loro azione sarà tanto più efficace quanto più sarà collegata. In ogni caso, si vengono a stabilire tra le Corporazioni e i consorzi rapporti diretti e continui, e perciò Corporazioni e consorzi appaiono non già organismi concorrenti, come ha ritenuto qualcuno, ma organismi legati, nel loro funzionamento, da un rapporto gerarchico.

Bibl.: F. Vito, *I sindacati industriali*, Milano 1932; A. Serpieri, *La legge sulla bonifica integrale nel quarto anno di applicazione*, Roma 1934; G. De Francisci Gerbino, *L'agricoltura nell'economia corporativa*, Padova 1936. G. de Francisci Gerbino

CONSTANT DE REBECQUE, HENRI-BENJAMIN. – Nato a Losanna nel 1767, precocissimo, studiò in patria, quindi in Inghilterra e in Germania. Ebbe una vita tormentata da accese passioni femminili e da una sensibilità che spesso assumeva forme morbose, complicate dai più diversi interessi culturali e politici. Una relazione sentimentale con Madame de Staël non fu estranea a determinare in lui certe direttive politiche. È del 1794, infatti, il suo primo scritto, *De la force du gouvernement actuel de France et de la nécessité de s'y rallier*, seguito gli anni successivi da due altri opuscoli *Des réactions politiques* e *Des effets de la terreur*. Nominato tribuno da Napoleone, non mancò di dimostrarsi contrario al regime autoritario ed affrontò con l'amica nel 1803 l'esilio. Dieci anni dopo col suo saggio *De l'esprit de conquête et de l'usurpation* orientò gli animi alla nuova situazione, che seguì al crollo dell'imperatore. Fu egli che auspicò con le *Réflexions sur la constitution et les garanties* (1814) un regime di libertà all'inglese e con l'opuscolo *De la liberté des brochures, des pamphlets et des journaux* (1814) la libertà della stampa come controllo sull'azione di governo. Durante i cento giorni accettò da Napoleone la carica di consigliere di stato. Nel 1817, tornato in Francia, pubblicò l'opera *De la politique qui peut réunir les partis en France* e l'anno dopo raccolse i suoi saggi principali nel *Cours de politique constitutionnelle*. Oramai le sue idee erano orientate nettamente in senso liberale, come affatto liberale e invisa al governo era l'azione sua. Nonostante la guerriglia, scrisse le sue opere migliori: *De la religion, considérée dans sa source, ses formes et ses développements* (1824–31, voll. cinque, di cui i due ultimi postumi), il *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri* (1822–24), i *Discours à la Chambre des députés* (1827), i *Mélanges de politique et de littérature* (1829). La rivoluzione del 1830 lo trovò al suo posto di combattimento; Luigi Filippo lo nominò presidente del Consiglio di stato; ma la morte lo colse nello stesso anno.

Temperamento eccessivo, disordinato nella vita pratica, ardente polemista, ci ha lasciato un pensiero sistematico, che, svolto in forma astratta e deduttiva, merita di essere approfondito. A suo avviso, la rivoluzione invece di diminuire, a profitto della libertà, la sfera propria della sovranità, si è limitata a trasferire la sovranità dal principe al popolo. Dato che non ci si è preoccupati in nessun modo di organizzare la libertà, l'oppressione è rimasta come per l'innanzi; solo, anziché esercitata dal principe, viene esercitata da alcuni che se ne accaparrano l'esercizio in nome della sovranità popolare. Il problema politico urgente è quello di impedire gli abusi della sovranità popolare in una più sicura tutela della libertà. Ciò può, secondo il Constant, aver luogo solo se l'universalità dei cittadini è davvero il sovrano nel senso che nessun individuo, nessuna frazione e nessuna associazione parziale si arroghi la sovranità, se non le è delegata, e se, d'altra parte, la sovranità stessa s'arresta dinnanzi ai diritti individuali. È questo il motivo su cui egli più insiste. Al punto in cui cominciano l'indipendenza e l'esistenza individuali s'arresta la giurisdizione di questa sovranità. Vi sono dei diritti individuali indipendenti da ogni autorità sociale e politica, che la legislazione deve rispettare, se vuole essere giusta. Insomma questi diritti individuali costituiscono un vero limite all'azione dello stato. Solo quando detti limiti saranno chiari, la libertà può dirsi veramente organizzata. Questa libertà è il vero fine della società politica, tale che attraverso di essa un popolo è felice, in quanto, anche se non fa parte dei nostri immediati godimenti, tuttavia non v'è godimento che non garantisca.

La libertà, secondo il Constant, consiste ancora in una nuova distribuzione dei poteri (quattro, non tre come vuole il Montesquieu: il potere regio, l'esecutivo, il rappresentativo diviso nelle due Camere, ereditaria ed elettiva, il giudiziario) in equilibrio tra loro, di modo che ciascuno resti nei limiti delle sue attribuzioni. Il potere regio, detto « neutrale », deve occuparsi che gli altri tre si intendano ed operino di concerto. Al potere legislativo e all'esecutivo spetta l'iniziativa. È un quadro perfetto di governo costituzionale, il solo idoneo ad assicurare la libertà.

Se il Constant ha il merito di avere per primo rilevato l'equivocità della cosiddetta sovranità popolare, e le sue critiche all'arbitrario della democrazia dopo di lui saranno non di rado ripetute, non altrettanto adeguato è il rimedio

Digitized by Google

che egli crede trovare in un regime costituzionale, che limiti l'azione dello stato rispetto all'individuo. Il che vuol dire che egli rimane in una posizione giusnaturalistica, che, dissociando individuo e stato, crede che una demarcazione tra i termini basti a costituire la libertà. Questa per lui è un valore, che approfondisce nel suo corso storico e nel suo significato attuale. In antico, spiega, gli uomini erano liberi in quanto partecipavano alla cosa pubblica, anche se in molti aspetti della vita, che noi riteniamo affatto privati, soggiacessero al potere collettivo; oggi noi, che pur non sempre partecipiamo al governo dello stato e siamo sovrani solo per nome, chiediamo una sfera di indipendenza, e in questa e nel suo godimento solo ci riteniamo liberi. Sembra quasi che il Constant, rilevando che nella nostra era l'individuo è troppo assorbito per essere libero nel vero senso della parola, in quanto efficientemente partecipe del volere sovrano, constatato come oggi quest'asserita partecipazione manchi o sia una finzione, voglia compensare l'uomo moderno, costituendogli una zona del tutto sua, per un personale godimento, fuori da ogni intervento dell'autorità. La libertà, insomma, è un compenso, in mancanza di meglio. Assai magra consolazione!

Bisogna però dire che il Constant crede di assicurare la sua delimitazione in concreto, sia attraverso il costituzionalismo, sia ancora con un regime di stampa sottratta al controllo governativo e con una prassi di governo locale, ma certo lo schema individualistico è quello che più lo preoccupa, senza che vi vegga l'intrinseca deficienza. Manca al Constant il senso superiore dello stato, che, non ostile agli individui, gli individui veggano come espressione necessaria dello spirito, epperò esso stesso libertà, e, d'altra parte, gli manca il senso vero dell'individuo, il quale, anziché chiudersi, monade senza finestra, allo stato, s'apra a tutte le forme della vita sociale e in esso sia concreto. Nello scrittore francese individuo e stato sono ancora due avversari, e la libertà per lui non è che limitazione, non intendendo egli che i due termini vanno integrati e nella piena mediazione è la concreta libertà.

Bibl.: G. Rudler, *Bibliographie critique des oeuvres de Benjamin Constant*, Parigi 1909; É. Faguet, *Benjamin Constant*, in *Politiques et moralistes du XIX^e siècle*, 1ª serie, 3ª ed., Parigi 1891, pp. 187–255; C. Bouglé, *La philosophie politique de Benjamin Constant*, in *Revue de Paris*, a. XXI, vol. II (1914), pp. 209–224; J. De La Lombardière, *Les idées politiques de Benjamin Constant*, Parigi 1928.

F. Battaglia

CONTABILITÀ.

Sommario: I. Contabilità generale dello stato. – II. Contabilità degli enti corporativi. – III. Contabilità degli enti locali.

I. Contabilità generale dello stato

L'attività finanziaria dello stato è quella che esso svolge nel campo dei fenomeni finanziari.

Lo stato, che ha il compito di soddisfare i bisogni pubblici o collettivi, quando cerca i mezzi economici per soddisfarli svolge un'attività finanziaria la quale si concreta in un primo tempo nell'acquisto dei mezzi economici stessi (entrate) e in secondo momento nell'impiego di essi (spese); questi mezzi economici sono di massima rappresentati dal denaro; nasce così il fatto o fenomeno finanziario di cui l'entrata e la spesa rappresentano i due aspetti essenziali. Nell'economia moderna il mezzo economico tipico da acquistare prima e da consumare poi, per soddisfare bisogni individuali o pubblici, è rappresentato dalla moneta (comprendendo in essa tutti gli altri mezzi surrogatori di pagamento, come assegni bancari, giroconti, ecc.). Fenomeno finanziario si può definire qualunque movimento di denaro il quale arreca un aumento o una diminuzione oppure un semplice cambiamento o movimento compensativo di beni patrimoniali degli individui e degli enti pubblici. Tutte le operazioni che si riferiscono alla gestione delle finanze si risolvono in definitiva in rapporti di dare e di avere, entrate e spese, debiti e crediti, rapporti i quali determinano sempre un movimento di denaro.

L'attività finanziaria va intesa in senso oggettivo, come sopra descritto, e in senso soggettivo cioè nel sistema degli organi statali destinati ad esplicare l'attività stessa.

Il complesso delle norme che regolano l'attività finanziaria forma oggetto della contabilità di stato. I principî fondamentali su cui si basa la nostra legislazione contabile sono quelli sui quali s'impernia la contabilità di uno stato costituzionale, cioè di rendere più esteso che sia possibile il sindacato degli organi legislativi sulla pubblica finanza. Pur lasciata una larga sfera di discrezionalità di azione al governo nella gestione finanziaria essa è sottoposta ad una serie di limiti e di rigorosi controlli.

Le fonti della contabilità generale dello stato sono il T. U. della legge sull'amministrazione e sulla contabilità generale dello stato, approvato con regio decreto 17 febbraio 1884, n. 2016, e regolamento per l'applicazione del T. U. approvato con regio decreto 4 maggio 1885, n. 5074, e successive modificazioni, le quali furono insieme con altre fuse nel regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, che contiene nuove disposizioni sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello stato e nel relativo regolamento approvato con regio decreto 23 maggio 1924, n. 827. A tali decreti furono apportate ulteriori modificazioni, tra cui le più importanti sono quelle contenute nella legge 9 dicembre 1928, n. 2783.

Sebbene i precedenti nostri ordinamenti contabili alla prova di una lunga esperienza si fossero dimostrati idonei per garantire una gestione cauta e regolare, le nuove esigenze dimostrarono la necessità di un migliore adattamento dei medesimi e perciò l'attività riformatrice ed instauratrice del governo fascista rivolse le sue cure anche in questo campo allo scopo di rendere più rapida l'azione dell'amministrazione finanziaria, più efficaci i controlli e soprattutto « per introdurre la più cristallina chiarezza in tutti i conti dello stato in modo che ogni cittadino senza l'aiuto dei metafisici della contabilità o della computisteria possa leggerli e comprenderli ». Con tali parole si manifestò la decisa volontà del Capo del governo in un discorso tenuto al Consiglio dei ministri il 23 luglio 1928. Gli organi cui è affidata l'applicazione delle norme attinenti all'attività finanziaria costituiscono l'organizzazione finanziaria, la quale è diretta dal Ministero delle finanze.

Fino al 1922 i servizi attinenti all'esecuzione della legge di contabilità e più precisamente attinenti alla vigilanza della gestione del bilancio, della cassa, del debito pubblico e del tesoro erano affidati al Ministero del tesoro, il quale è stato soppresso con regio decreto 31 dicembre 1922, n. 1700, trasferendo le relative attribuzioni al Ministero delle finanze. Fu questo uno dei primi provvedimenti del governo fascista in materia ritenendo non fosse affatto giustificata da esigenze organiche la duplicità dei ministeri nella gestione finanziaria, la quale dev'essere accentrata in un unico ministero.

Gli uffici finanziari si possono distinguere in uffici dell'amministrazione tributaria e in uffici della gestione finanziaria.

Uffici dell'amministrazione tributaria sono: la Direzione generale delle imposte dirette, la Direzione generale del catasto e dei servizi tecnici, la Direzione generale delle dogane e delle imposte indirette (imposta di produzione), la Direzione generale delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, l'Amministrazione dei monopoli di stato (v. MONOPOLI DI STATO).

Ogni singola direzione è addetta all'applicazione dei tributi rispettivamente designati. La Direzione generale del catasto e dei servizi tecnici si occupa della formazione del nuovo catasto mentre la conservazione del catasto e l'applicazione dell'imposta fondiaria sono di competenza della Direzione generale delle imposte dirette.

Vi è ancora la Direzione generale dei servizi per la finanza locale creata con decreto ministeriale del 30 dicembre 1932, la quale controlla l'attività finanziaria degli enti locali mediante l'omologazione degli atti deliberativi e d'ogni altro provvedimento per l'imposizione e l'applicazione dei tributi locali.

Gli uffici locali dell'amministrazione tributaria sono diversi a seconda della specie dei tributi e tutti mettono capo alle Intendenze di finanza, le quali sono anche organi della gestione finanziaria.

Gli uffici della gestione finanziaria sono: la Ragioneria generale dello stato, la Direzione generale del tesoro, il Provveditorato generale dello stato.

Digitized by Google

La Ragioneria generale dello stato ha vaste attribuzioni le quali riguardano: *a*) la formazione del bilancio generale dello stato, delle situazioni periodiche che si riferiscono alla gestione del bilancio stesso e del rendiconto generale consuntivo compreso il conto patrimoniale; *b*) gli ordinamenti contabili di tutte le amministrazioni; *c*) la vigilanza sulla gestione finanziaria e patrimoniale dello stato; *d*) i provvedimenti da adottarsi mediante leggi o decreti ad iniziativa di qualsiasi ministero che rechino comunque effetti finanziari, nonché quelli che si riferiscono agli ordinamenti del personale in attività di servizio ed a riposo.

In quanto alla prima attribuzione è ovvio quale sia il compito della Ragioneria per raccogliere tutti gli elementi per preparare il bilancio di previsione nella cauta valutazione delle entrate, nello stanziamento delle spese, la cui entità per quelle non determinate da disposizioni legislative dipende dall'esame dell'esigenza dei servizi in relazione anche all'esperienza.

Tutte le proposte di spese debbono essere minutamente valutate perché, accertatane la necessità, siano mantenute nei limiti delle disponibilità. Il che esige la conoscenza dei congegni dell'amministrazione e delle norme relative.

La Ragioneria studia le norme di carattere fondamentale riferentisi agli ordinamenti contabili cui debbono attenersi tutte le amministrazioni allo scopo di assicurare la più efficace tutela dell'erario quando le medesime entrino in rapporto con terzi e di adottare criteri uniformi.

Più importante è l'opera di controllo demandata alla Ragioneria generale che essa insieme colle ragionerie centrali effettua con maggior rigore ed efficacia in seguito ai provvedimenti adottati in materia dal governo fascista.

A ciò ha contribuito il provvedimento emanato col regio decreto 28 gennaio 1923, integrato da successive disposizioni, col quale le ragionerie delle amministrazioni centrali sono state unificate rendendole, pur continuando ciascuna a svolgere la propria attività contabile presso il ministero cui è addetta, tutte dipendenti dal Ministero delle finanze per il tramite della Ragioneria generale.

Così si affermò il principio dell'indipendenza degli organi che esercitano il controllo dagli uffici controllati.

I riscontri a cui è sottoposta la gestione finanziaria si svolgono sull'accertamento delle entrate sugli impegni delle spese e sulle somme dovute dallo stato.

Le ragionerie centrali esercitano la vigilanza sull'accertamento delle entrate nell'esame dei contratti e di tutti gli atti di amministrazione dai quali derivano proventi all'erario.

L'impegno di spesa costituisce l'obbligo di pagare una somma da parte dello stato; è la prima fase attraverso cui passa una spesa e rappresenta l'onere del bilancio. È necessità assoluta che gli impegni siano mantenuti entro i limiti delle disponibilità.

Tale norma non era stata rigorosamente osservata ed era invalsa la tendenza di assumere impegni oltre le disponibilità anche perché i ministri avevano la facoltà di dare ordini scritti ai ragionieri, il che equivaleva ad esonerare da ogni responsabilità i ragionieri e assumerla direttamente per dar corso ad impegni quando si trattava di spese eccedenti le assegnazioni di bilancio. Ciò dava luogo a gravi inconvenienti. Fu tolta tale facoltà ai ministri e le ragionerie sono tenute a vigilare che siano osservate le leggi e le disposizioni impartite dal ministro delle finanze e sono incaricate, in maniera lata, di vigilare che la gestione del patrimonio e quella del bilancio dello stato siano condotte nei modi finanziariamente più proficui.

Per quanto si riferisce al pagamento delle spese la Ragioneria verifica la legalità, la documentazione e la liquidazione della spesa; accerta che questa sia regolarmente imputata al conto della competenza o a quella dei residui e che vi siano i fondi disponibili nel relativo capitolo.

La Direzione generale del tesoro sovraintende al servizio di tesoreria, è il grande cassiere dello stato. Il denaro che entra in possesso dello stato, comunque e per qualsiasi motivo raccolto, viene concentrato nel tesoro per mezzo delle tesorerie istituite nelle varie provincie, nelle colonie, e per mezzo degli uffici postali. Con tale denaro il tesoro per mezzo dei suoi organi esegue tutti i pagamenti richiesti dallo stato, nella più ampia accezione della parola. In conseguenza di tale funzione il tesoro ha la vigilanza del versamento nella tesoreria delle somme riscosse dagli agenti di tutte le amministrazioni dello stato e quelle dei debitori diretti.

Prima del 1895 in Italia il servizio di tesoreria era disimpegnato quasi interamente da funzionari statali, in seguito, nei capoluoghi di provincia, per mezzo degli uffici della Banca d'Italia.

Fuori del capoluogo di provincia e nelle località dove la Banca non può provvedere ai pagamenti questi sono eseguiti dagli agenti della riscossione o dagli uffici postali. Gli organi che curano la riscossione e il versamento delle entrate, il pagamento delle spese ed in genere maneggiano valori dello stato si chiamano agenti contabili e si distinguono in: *a*) agenti della riscossione e cioè tutti quelli che riscuotono le entrate dello stato e ne versano le somme nelle casse dello stato: *b*) agenti pagatori, quelli che ricevono tali somme ed eseguono i pagamenti; *c*) agenti consegnatari di generi oggetti e materie appartenenti allo stato.

Agenti contabili sono considerati anche coloro che senza essere funzionari dello stato disimpegnano funzioni attinenti al movimento finanziario dello stato (esattori delle imposte) o si ingeriscono nel maneggio di valori o di fondi senza averne ricevuto l'incarico.

Le operazioni di tesoreria degli incassi e dei pagamenti in quanto si riferiscano alla esecuzione del bilancio sono chiamate operazioni di bilancio. Le molteplici altre operazioni compiute dalla tesoreria sono denominate operazioni fuori bilancio e si distinguono in operazioni finanziarie, operazioni di tesoreria e operazioni di portafoglio.

Le operazioni finanziarie sono quelle che si fondano sul credito pubblico ed hanno effetto sul patrimonio dello stato, come l'emissione dei prestiti, il riscatto di obbligazioni, l'ammortamento e la conversione di debiti pubblici.

Le operazioni di tesoreria sono quelle che servono a regolare il servizio ordinario del tesoro e a provvedere ai bisogni immediati della cassa, come provviste e trasferimenti di fondi, emissioni di buoni del tesoro.

Le operazioni di portafoglio sono quelle relative: *a*) agli acquisti e all'alienazione di rendita pubblica; *b*) all'acquisto di fondi e alla rimessa di fondi all'estero; *c*) al movimento di debito e di credito nei conti correnti di istituti esteri e nazionali del tesoro o incaricati di operazioni per suo conto. In sostanza le operazioni che compie il portafoglio dello stato per i pagamenti all'estero sono analoghe a quelle che dovrebbero compiere gli istituti di credito, se lo stato si rivolgesse ad essi per effettuare pagamenti all'estero in cambio di somministrazioni di servizi ricevuti dall'estero, per rimborsare prestiti contratti all'estero o interessi di debiti consolidati, ecc. In genere gli altri stati hanno usato e usano di solito per effettuare i pagamenti all'estero servirsi dell'opera dei maggiori istituti di credito; in Italia si eseguono tali pagamenti per mezzo di un'azienda speciale governativa che si chiama il «contabile del portafoglio», organo interno della Direzione generale del tesoro.

Altra funzione importante del tesoro è quella di vigilare sull'istituto di emissione (Banca d'Italia) per verificare che l'emissione dei biglietti sia contenuta entro i limiti prescritti, accertare la consistenza delle riserve metalliche ed equiparate. Un principio fondamentale che informa la nostra legislazione contabile è quello della contemporaneità di varie specie di controlli che s'integrano a vicenda e tendono a constatare se e fino a qual punto gli atti dell'amministrazione finanziaria siano conformi alle leggi e ai regolamenti e in particolare modo alla legge del bilancio, se siano convenienti ed opportuni dal punto di vista economico (v. TESORERIA).

Si hanno quattro specie di controlli: l'amministrativo, che è esercitato nell'interno dell'amministrazione finanziaria, in genere mediante organi permanenti chiamati ispettori; il controllo contabile, che appartiene, come si è già avanti accennato: *a*) alle ragionerie centrali dei singoli ministeri; *b*) alla Ragioneria generale dello stato che rappresenta l'organo massimo del controllo contabile interno.

Digitized by Google

Ma vi è ancora un altro controllo contabile affidato ad un organo, che non fa parte dell'amministrazione interna finanziaria, la Corte dei conti. Le attribuzioni di controllo affidate alla Corte dei conti sono amplissime; tale controllo è preventivo e successivo e cade su tutti gli atti della gestione finanziaria. La Corte nell'esercizio della sua altissima funzione garantisce che l'attività finanziaria dello stato si è svolta in conformità delle leggi di bilancio e di tutte le altre leggi e regolamenti che la disciplinano.

L'ultimo e definitivo controllo è affidato agli organi legislativi, Camera dei fasci e delle corporazioni e Senato.

Oltre agli organi di controllo per l'amministrazione finanziaria esistono organi consultivi: il Consiglio di stato, (v.), massimo corpo consultivo per tutta l'amministrazione dello stato, e l'Avvocatura generale di stato (v.).

Delineati quali sono gli organi e le funzioni dell'amministrazione finanziaria occorre esaminare la gestione finanziaria, la quale è costituita dalla gestione del bilancio e dalla gestione del patrimonio.

A quali principî si uniforma il bilancio, quale sia il contenuto, come si prepara e come si svolge è esaminato nella apposita voce (v. BILANCIO DELLO STATO). Con la presentazione del conto consuntivo del bilancio si compie l'atto finale riguardante la sua gestione. Insieme col conto del bilancio è prescritto che dev'essere presentato anche il conto del patrimonio il quale presuppone durante l'anno finanziario una sua gestione.

Per conoscere appunto compiutamente la situazione economica dell'azienda statale è necessario avere il conto del patrimonio per dar modo di vedere quali ripercussioni sul medesimo esercita la gestione del bilancio.

Il contenuto del rendiconto patrimoniale non è altro che tutta quanta la materia delle sue attività o passività e nessun elemento viene a sfuggire. Non in tutti gli stati viene data notizia di tale documento ed in modo completo; per tale riguardo l'Italia mantiene un primato.

Il criterio fondamentale a cui si ispira il nostro ordinamento contabile è quello di uno stretto legame fra la contabilità del bilancio e quella del patrimonio; cosicché si riduce ad una sola sintesi la contabilità completa dell'esercizio del bilancio e quella del patrimonio.

Per raggiungere tali scopi sono stati formati gli inventari e si adotta un metodo di contabilità che tiene in evidenza, nello stesso tempo, i fatti che concernono i bilanci e gli effetti che, per causa dei fatti medesimi o per altre evenienze, si producono nella sostanza cosiddetta patrimoniale e ne modificano la specie, le quantità e i valori.

Donde l'opportunità che il rendiconto generale dell'amministrazione dello stato contenga il conto del bilancio e il conto del patrimonio.

Uno dei cardini che è a base della nostra contabilità è la razionale classificazione dei beni costituenti la sostanza patrimoniale la quale permette di computarne l'ammontare.

La classificazione analitica dei beni dello stato secondo la loro natura, secondo la destinazione e lo scopo, soddisfa alle seguenti condizioni: 1° fissare le regole ed i sistemi della contabilità pel maneggio dei materiali e dei beni, per rendere possibile la formazione del rendiconto patrimoniale in breve tempo; 2° determinare la valutazione dei beni e delle sostanze medesime; 3° facilitare i riscontri necessari in una grande amministrazione. Tali condizioni concorrono a dare una compiuta dimostrazione dello stato e del movimento del patrimonio.

I beni dello stato si distinguono in beni del demanio pubblico e beni patrimoniali (v. DEMANIO).

I beni del demanio pubblico sono fuori dell'ambito della ordinaria contabilità: per essi non è fatta alcuna stima di valore. Il conto generale del patrimonio considera soltanto i beni patrimoniali ed è diviso in quattro sezioni.

La prima sezione comprende i conti generali delle attività e delle passività.

Le attività possedute dallo stato si distinguono in attività finanziarie, attività disponibili e attività non disponibili.

Le attività finanziarie comprendono: *a*) il fondo di cassa; *b*) i resti attivi del bilancio; *c*) i crediti di tesoreria.

Nelle attività disponibili sono compresi quei beni che eventualmente possono destinarsi alla vendita. Le attività non finanziarie disponibili si distinguono in due gruppi: *a*) beni immobili, mobili, crediti e titoli diversi, i censi, canoni e livelli affrancabili, ecc.; *b*) beni d'indole industriale, i quali comprendono il patrimonio ferroviario, i canali Cavour, le materie delle privative, e quelle di varie industrie esercitate per conto dello stato.

Le attività non disponibili si dividono in tre gruppi: *a*) materiali militari di terra di mare e di aria; *b*) beni destinati al servizio dello stato; *c*) materiale scientifico ed artistico.

Le passività patrimoniali si dividono in: *a*) passività finanziarie che comprendono i debiti di tesoreria e residui passivi di bilancio; *b*) passività consolidate perpetue e redimibili; *c*) passività diverse; *d*) biglietti di stato a corso legale.

L'ammontare della consistenza delle attività e delle passività del patrimonio dello stato è contenuto nel rendiconto generale (*Conto generale del patrimonio dello stato*, parte II), in numerosi prospetti riassuntivi ed analitici di sviluppo per cui si può dire che il conto patrimoniale italiano sia uno dei più perfetti che si conoscano.

Oltre la nota preliminare in cui si spiegano le ragioni delle variazioni avvenute durante ogni esercizio, la sezione prima di tale conto contiene un riassunto generale della situazione contabile del patrimonio dello stato nell'esercizio considerato, insieme con un prospetto delle variazioni verificatesi nelle attività classificate in corrispondenza dei conti generali.

Lo stato, in quanto è possessore di un patrimonio, ritrae dei redditi patrimoniali, i quali comprendono sia i proventi derivanti dal demanio pubblico per i beni eventualmente ceduti in uso a privati mediante la corresponsione di canoni, sia quelli derivanti dall'impiego e uso di beni patrimoniali. I redditi, come qualsiasi altra entrata dello stato, debbono essere accertati, riscossi e quindi versati nelle casse erariali (circa l'ammontare dei redditi patrimoniali v. PATRIMONIO DELLO STATO).

Si distinguono due modi di acquisto di beni patrimoniali; di diritto privato e di diritto pubblico. I modi di acquisto di diritto pubblico sono l'espropriazione per pubblica utilità; l'espropriazione per debito d'imposta; la successione ad un altro stato; la classificazione di un bene di demanio pubblico; il bottino militare; la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere reato e delle cose che ne sono il prodotto o il profitto.

I metodi di acquisto di diritto privato sono quelli previsti dal Codice civile e cioè l'occupazione, la successione, la prescrizione ed il contratto. Particolare importanza assumono i contratti dello stato.

Lo stato per raggiungere i suoi fini nella esecuzione dei servizi pubblici deve adoperare i mezzi idonei ed acquistare quindi dai privati una importante entità di servizi e cose. L'attività svolta dallo stato, quale contraente, in rapporti coi privati è rigorosamente disciplinata dalla legge di contabilità allo scopo precipuo che l'interesse dello stato nella più ampia accezione della parola sia garantito e tutelato. I contratti, dai quali può derivare allo stato un'entrata o una spesa, rappresentano uno strumento giuridico di una parte, molto notevole, dell'attività finanziaria statale, donde l'intervento di vari organi di controllo a seconda dell'entità economica dei contratti stessi.

L'amministrazione prepara, in genere, il progetto o schema di contratto, nel quale sono indicati l'oggetto del contratto e le relative clausole o condizioni che prendono il nome di capitolati generali o speciali a seconda che si tratti di condizioni generali o speciali a determinati contratti.

Si hanno quattro forme di contratto: l'asta pubblica o per pubblici incanti; la licitazione privata; l'appalto concorso e la trattativa privata.

Il principio generale è che tutti i contratti debbono essere fatti mediante l'asta pubblica o dei pubblici incanti, in quanto con tale procedimento si ritiene che lo stato possa raggiungere il maggior vantaggio dal punto di vista economico e finanziario ed evitare arbitrî nella

Digitized by Google

scelta dei contraenti da parte degli organi amministrativi ed eventuali favoritismi.

Con il sistema dell'asta pubblica, la proposta del contratto preparata dall'amministrazione con l'indicazione del prezzo massimo (se il contratto è attivo) e del prezzo minimo (se il contratto è passivo) è offerta al pubblico per mezzo di una gara tra più offerenti; l'altro contraente sarà colui che farà l'offerta più vantaggiosa. Il procedimento dell'asta pubblica è complesso e si svolge mediante le seguenti fasi: pubblicazione dell'avviso d'asta, cioè del progetto del contratto con tutte le clausole contrattuali e con la procedura da eseguirsi negli incanti; l'ammissione d'asta, la scelta di coloro che hanno i requisiti richiesti dalla legge di contabilità per concorrere all'asta; la celebrazione dell'asta, la quale si svolge con differenti metodi.

L'osservanza di tutte le formalità di detto procedimento è rigorosa; qualunque inosservanza produce l'annullamento dell'asta.

Mediante la licitazione privata, la gara è limitata a una determinata o determinate categorie di persone, alle quali si rivolge espressamente l'amministrazione per concorrere alla gara. La licitazione privata può aver luogo: *a*) quando l'asta pubblica sia andata deserta, oppure le offerte non abbiano raggiunto il prezzo base della gara; *b*) quando è ammessa esplicitamente dalla legge.

L'appalto concorso è una forma speciale di licitazione privata; non è l'amministrazione, ma le persone o le ditte invitate a concorrere, le quali, previa conoscenza del piano di massima fornito dall'amministrazione, presentano progetti tecnici in relazione all'oggetto del contratto con l'indicazione delle condizioni e dei prezzi. L'amministrazione sceglie tra i progetti presentati qualora ne trovi convenienza; questa forma di contratto è adottata specialmente nell'esecuzione di lavori pubblici.

La trattativa privata è quella forma di contratto per cui l'amministrazione si rivolge ad una persona determinata. Sono determinati i casi in cui si può ricorrere a questa forma di contratto; in genere l'amministrazione vi può ricorrere quando essa ritiene che per speciali circostanze non possono essere applicate le precedenti forme.

Nella formazione dei contratti intervengono due organi supremi di controllo della gestione finanziaria: il Consiglio di stato e la Corte dei conti.

L'intervento del Consiglio di stato si manifesta mediante pareri ai progetti di contratti; il parere di questo organo è obbligatorio quando l'importo previsto dal contratto superi le lire 300.000, 150.000 e 75.000 a seconda che i contratti da stipularsi siano rispettivamente i pubblici incanti, la licitazione privata e l'appalto concorso, la trattativa privata. Le suddette cifre sono elevate rispettivamente a lire 1.000.000, 500.000 e 250.000 per i contratti da stipularsi dai ministeri della guerra, della marina e dell'aeronautica; a 500.000 per la licitazione privata e a 150.000 lire per la trattativa privata per i contratti da stipularsi dal Provveditorato generale dello stato.

L'intervento del Consiglio di stato non si limita alla regolarità formale dei contratti, ma indaga anche sul merito, se siano o no convenienti all'amministrazione.

Allorché, nella esecuzione dei contratti, per cui non è intervenuto il parere del Consiglio di stato, sono stati apportati mutamenti per cui il loro ammontare ha superato i limiti sopra ricordati, il parere del Consiglio di stato è necessario prima del pagamento finale.

Nei contratti conclusi per trattativa privata o appalto concorso è necessaria la stipulazione formale del contratto; in quelli preceduti da asta pubblica o licitazione privata, il verbale di aggiudicazione è equipollente all'atto di stipulazione.

Perché il contratto sia perfetto oltre la stipulazione è necessaria ancora l'approvazione; la quale, di norma, avviene mediante decreto ministeriale; sono determinati dalla legge i funzionari che in luogo del ministro possono eventualmente approvare i contratti. È necessario però il decreto del ministro allorché sul progetto del contratto non è stato udito il parere del Consiglio di stato e in ogni caso quando il contratto stipulato non sia conforme al progetto ed alle condizioni stabilite. Negli altri casi il ministro può delegare altri funzionari per l'approvazione.

Mediante l'approvazione si esercita un'azione di controllo che riguarda non solo la legittimità, ma anche il merito. Una importante norma di carattere generale introdotta dal governo fascista, in armonia con le altre che si riferiscono alla gestione finanziaria, è quella per cui i contratti non possono essere approvati e resi esecutivi ove manchino le corrispondenti disponibilità sui fondi iscritti in bilancio.

La Corte dei conti interviene nella formazione di contratti in quanto tutti i decreti di approvazione dei medesimi d'importo superiore alle 20.000 lire debbono essere sottoposti alla registrazione preventiva. Il controllo della Corte è di legittimità, identico a quello che viene esercitato sui decreti reali, e cioè se l'atto è conforme alle leggi ed ai regolamenti ed alla legge di bilancio.

Data la particolare importanza di alcuni contratti per la loro approvazione è necessaria una legge.

Le norme generali della contabilità, comprese quelle riferentisi al bilancio, non sono applicate integralmente: importanti deroghe sono stabilite da leggi speciali, specialmente per tutti i servizi che sono gestiti in autonomia (v. AZIENDA: Le aziende autonome dello stato) e per alcuni rami dell'amministrazione quali il Magistrato delle acque, la bonifica integrale, ecc.

È opportuno ricordare alcune importanti operazioni che riguardano tanto la gestione del bilancio quanto quella del patrimonio e cioè i metodi di accertamento delle entrate e delle spese e i sistemi di pagamento. Le entrate dello stato passano per tre stadi: l'accertamento, la riscossione e il versamento; per talune specie d'entrate questi tre stadi possono essere simultanei e ridursi ad uno solo.

L'accertamento è la constatazione giuridica dell'amministrazione a riscuotere una somma. L'accertamento si compie in diversi modi: *a*) mediante ruoli di riscossione per le imposte dirette e per altre entrate a scadenza fissa; *b*) mediante liste di carico per le entrate di carattere patrimoniale; *c*) mediante campioni demaniali, per le spese di lite ed altre partite che non si son potute riscuotere in via amministrativa; e mediante prenotazioni per le entrate, comprese le imposte e tasse che si accertano all'atto stesso della riscossione. La riscossione delle entrate è effettuata in genere dagli agenti detti della riscossione.

Fanno eccezione le entrate amministrate dalla Direzione generale del tesoro, le quali sono riscosse direttamente dalla stessa Direzione generale oppure a cura delle intendenze di finanza per il tramite delle sezioni provinciali di tesoreria.

Il versamento consiste nella consegna da parte degli agenti di riscossione delle somme riscosse alle casse dello stato presso la Tesoreria centrale o le sezioni di tesoreria provinciali. Il versamento deve avvenire rigorosamente nei termini stabiliti dalla legge nell'importo integrale delle somme riscosse. Qualora l'agente riscuotitore è autorizzato ad effettuare sulle somme riscosse dei pagamenti per conto dell'amministrazione, invece del denaro deve presentare i titoli di spesa pagati per conto della tesoreria. Questi documenti si chiamano carte contabili.

Anche le spese seguono tre fasi: impegno, liquidazione, e pagamento.

L'«impegno» costituisce l'obbligo da parte dello stato di pagare una somma ad una persona fisica o giuridica. L'impegno equivale a quello che è detto accertamento nelle entrate e agli effetti del bilancio si può ancora definire la constatazione dell'obbligo da parte dello stato di erogare quella data somma. Poiché il bilancio dello stato è annuale, gli impegni di norma non possono essere superiori ad un anno; possono estendersi a più esercizi per spese straordinarie ripartite in più esercizi; per le spese per gli affitti e per altre di carattere continuativo e ricorrente; per le spese ordinarie per cui è necessario assumere impegni per l'esercizio successivo allo scopo di assicurare la continuità del servizio.

Perché gli impegni non superino gli stanziamenti di bilancio, norme rigorose sono dettate per assicurare il rispetto di tale principio.

Digitized by Google

Soltanto i ministri hanno facoltà d'impegnare le spese nei limiti però delle somme stanziate in bilancio. Eventuali deleghe ad altri funzionari debbono essere disposte con decreti ministeriali registrati dalla Corte dei conti. L'impegno legale della spesa non può esistere se non vi è un decreto reale o ministeriale; tali decreti sono registrati dalla Corte dei conti, che è così in grado di accertare tutti gli impegni e di sorvegliare il movimento delle spese.

Il movimento degli impegni è seguito dalla Ragioneria generale dello stato per mezzo delle ragionerie centrali; alla quale debbono essere comunicati dagli uffici amministrativi i provvedimenti di qualsiasi natura, coi quali possono derivare impegni di spesa con la indicazione dell'ammontare presunto di tali impegni, nonché l'esercizio e il capitolo del bilancio a cui devono imputarsi.

La liquidazione è un'operazione per mezzo della quale si precisa la somma da pagare. Il pagamento è l'operazione conclusiva eseguita dalla tesoreria in base ad un documento, ordine di pagamento emesso con certi requisiti fissati dalla Ragioneria generale sotto la responsabilità diretta dei ministri. In Italia si hanno forme classiche di pagamento regolate dalle leggi 1869 e 1884, le quali hanno, tra l'altro, la caratteristica di rimanere sempre, dall'origine sino all'estinzione, in possesso dell'amministrazione. La nuova legge di contabilità del 1923, allo scopo di rendere più sollecito il pagamento per ridurre le formalità e per rendere più semplice e spedito il controllo della Corte dei conti, aveva introdotto il metodo di pagamento mediante l'assegno, titolo da consegnarsi al creditore, il cui uso però, per successive disposizioni intervenute, è adottato soltanto nell'Azienda dei monopoli di stato.

Attualmente vigono quindi i vecchi sistemi con alcune modificazioni e le forme ordinarie e comuni di pagamento ordinate colla legge del 1° maggio 1930, n. 450, sono: *a*) i mandati diretti; *b*) gli ordini di accreditamento a favore dei funzionari delegati dell'esecuzione di spese; *c*) i ruoli di spese fisse. I mandati diretti sono gli ordini di pagamento emessi e spediti direttamente dall'amministrazione centrale alle tesorerie per essere pagati ai creditori. I mandati possono essere individuali e collettivi; si dicono collettivi quelli da pagarsi distintamente a più creditori. A richiesta scritta del creditore i mandati diretti invece della consegna del corrispondente importo in denaro possono essere estinti mediante: *a*) accreditamento in c/c presso la Banca d'Italia annessa alla sezione di tesoreria sulla quale il mandato è assegnato; *b*) accreditamento in c/c presso la detta filiale a favore di un determinato istituto di credito designato dal creditore stesso; *c*) commutazione in un vaglia cambiario della Banca d'Italia da spedirsi in piego postale assicurato; *d*) mediante versamento in c/c postale.

L'ordine di accreditamento è quell'ordine di pagamento mediante il quale alcuni funzionari designati dall'amministrazione possono prelevare determinate somme o emettere mandati a favore di terzi entro limiti determinati.

I ruoli per spese fisse riguardano gli ordini di pagamento per gli stipendi, assegni agli impiegati, i fitti, i censi, i canoni, i livelli e simili. Cautele e formalità minuziose e rigorose sono stabilite per l'emissione di tali titoli di pagamento, ai quali concorrono la Ragioneria generale dello stato e la Corte dei conti. Qualunque pagamento deve essere registrato dalla Corte dei conti.

Vi sono altri metodi più rapidi di pagamento data la natura dei servizi a cui si deve far fronte e per cui non interviene preventivamente né la Ragioneria generale né la Corte dei conti.

Le forme speciali di pagamento riguardano: le spese di giustizia che si riferiscono ai procedimenti dinnanzi all'autorità giudiziaria, inchieste amministrative per infortuni agricoli e sul lavoro, procedimenti per contravvenzioni alle leggi delle dogane e imposte dirette. Per tali spese basta un ordine o un decreto dell'autorità giudiziaria.

Le vincite al lotto sono pagate dai ricevitori dei banchi lotto che emettono le bollette fino a lire 1250 e per somme superiori dalla regia tesoreria provinciale dietro ordini della Intendenza di finanza. Previa presentazione delle cedole vengono pagate senz'altro dalle tesorerie gli interessi del debito pubblico.

Per i pagamenti all'estero si adottano le cambiali. Il creditore emette una tratta sui ministri o capi d'amministrazione. Il creditore deve però avvisare i ministri o i capi d'amministrazione in tempo utile perché si possa provvedere all'emissione del relativo mandato. Per le cambiali a vista il termine non può essere inferiore a 10 giorni. Le paghe e gli assegni ai corpi organizzati militarmente a servizio dello stato sono corrisposti col mezzo di ordini d'accreditamento emessi per somme determinate in relazione al personale in forza.

BIBL.: A. De Cupis, *Legge sull'amministrazione del patrimonio dello stato e della contabilità generale*, 3ª ed., Torino 1910; A. De Brun-U. Monetti, *Contabilità di stato*, Milano 1921; V. De Rossi, *Contabilità generale dello stato*, 2ª ed., Milano 1934; A. De' Stefani, *Lezioni sugli ordinamenti finanziari italiani*, Roma 1926; G. Ingrosso, *Istituzioni di diritto finanziario*, vol. I, Napoli 1935.

II. Contabilità degli enti corporativi

La contabilità degli enti corporativi si riferisce agli organi o enti che hanno funzioni specifiche corporative, perché a rigore tutta la finanza statale dopo l'avvento del Fascismo è corporativa ispirandosi ai principî e alle finalità dell'ordinamento corporativo. Si esaminano perciò il fondo speciale delle Corporazioni, le Opere nazionali, i Consigli provinciali delle corporazioni e le Associazioni sindacali.

Nelle grandi linee, la contabilità di tali enti, anche per quelli di nuovissima creazione, tende ad uniformarsi non solo nella struttura del bilancio ma anche nei sistemi di controllo alla contabilità dello stato o a quella degli enti locali, a seconda delle funzioni specifiche che ad ognuno di essi sono state affidate.

Nel bilancio del fondo speciale si distinguono le entrate e le spese: *a*) per la parte effettiva; *b*) per le partite di giro; *c*) per il movimento dei capitali.

Le entrate effettive sono costituite dalla quota dei contributi sindacali obbligatori spettanti allo stato istituiti con la legge del 3 aprile 1926, n. 563, unitamente con i rispettivi interessi ed altri eventuali proventi.

Nelle entrate per le partite di giro vi affluiscono le quote dei contributi obbligatori spettanti alle Opere nazionali (Dopolavoro, Maternità ed infanzia, G. I. L., Patronato nazionale ed Istituzioni antitubercolari) in quanto ad esse deve corrispondere un'eguale assegnazione nella parte passiva del bilancio.

Nelle spese effettive figurano quelle riguardanti il funzionamento del Consiglio nazionale delle corporazioni e dei consigli centrali e provinciali e di altre commissioni funzionanti presso il Ministero delle corporazioni e le spese occorrenti per gli altri fini assegnati al Ministero delle corporazioni (studi e pubblicazioni, propaganda scientifica e popolare, contributi agli istituti corporativi).

L'avanzo di gestione è accantonato e destinato all'acquisto di titoli di rendita ed a spese di carattere straordinario e transitorio.

Le somme costituenti appunto gli avanzi di gestione sono di conseguenza iscritte tra le spese per movimento di capitali.

La legge del 17 giugno 1929, n. 958, ha disposto che i bilanci preventivi e il conto consuntivo siano presentati alla Camera dei fasci e delle corporazioni in appendice a quello della spesa del Ministero delle corporazioni.

La Corte dei conti esercita nella gestione del fondo speciale il controllo consuntivo.

Tra le Opere nazionali si ricorda come più importante: l'Opera Dopolavoro, i cui bilanci di previsione e conti consuntivi compaiono in allegato ai bilanci del Ministero delle corporazioni.

Nei primi anni della loro istituzione l'anno finanziario coincideva con l'anno solare e si adottava il sistema di bilancio di cassa, trasformato in seguito in un bilancio di competenza simile a quello adottato, con qualche lieve differenza, dall'amministrazione dello stato; le entrate e le spese si distinguono in effettive, per movimento di capitali e partite di giro. Una parte cospicua delle entrate effettive è rappresentata dai contributi sindacali obbligatori e suppletivi e da contributi dei ministeri.

L'attività del Ministero delle corporazioni è integrata dai Consigli provinciali delle corporazioni e dalle associazioni sindacali.

Digitized by Google

I Consigli provinciali delle corporazioni non sono altro che la sopravvivenza delle istituzioni create in Italia nel 1862 col nome di camere commercio ed arti, in seguito chiamate di commercio ed industria, trasformate ora in organi corporativi periferici, il cui ordinamento e attribuzioni sono contenuti nel testo unico 20 settembre 1934, n. 2011.

Come per gli enti locali, l'esercizio finanziario coincide con l'anno solare e il sistema di bilancio è quello di competenza misto in quanto sono iscritti nelle entrate e nelle spese gli avanzi o i disavanzi di gestione. Le entrate e le spese si distinguono in quattro categorie: effettive, per movimento di capitali, partite di giro e aziende speciali.

La vigilanza sulla gestione finanziaria è esercitata direttamente dal Ministero delle corporazioni. Il bilancio di previsione preparato dal consiglio di presidenza e deliberato dal consiglio generale deve essere inviato al Ministero delle corporazioni per l'approvazione, non più tardi del mese di novembre dell'esercizio prossimo.

Allo stesso Ministero deve essere inviato entro il mese di maggio il conto consuntivo dell'esercizio scaduto insieme con la situazione patrimoniale. Il patrimonio dei consigli deve essere investito esclusivamente in titoli di stato o garantiti dallo stato e le disponibilità liquide debbono essere depositate presso l'istituto di emissione, casse di risparmio ordinarie o istituti di diritto pubblico con un patrimonio non inferiore a 5 milioni di lire o in conto corrente postale.

Salvo speciale autorizzazione del Ministero delle corporazioni per gli appalti di gestione, alienazione, locazione, ecc., si deve seguire il sistema dell'asta pubblica in conformità della contabilità generale dello stato; per speciali circostanze si potrà provvedere mediante la licitazione privata o trattativa privata nel caso di alienazione per un valore inferiore alle 20.000 e, nei casi di locazione, forniture, lavori, ecc., per un valore inferiore alle lire 10.000.

L'acquisto d'immobili, la stipulazione dei mutui, lo storno di fondi nel bilancio, la costituzione di aziende speciali e qualunque deliberazione in genere che determinano impegni o oneri nel patrimonio debbono essere approvati dal ministro suddetto, a meno che tali deliberazioni, per il titolo e l'entità, siano dipendenti da disposizioni di legge o da impegni contratti o da deliberazioni precedentemente approvati dal medesimo ministro. Per provvedere alle spese dei servizi pubblici loro affidati, i consigli possono imporre tributi di cui il più importante è l'imposta sui redditi commerciali ed industriali iscritti nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile nelle categorie *B* e *C*.

L'aliquota di queste imposte e gli altri tributi sono istituiti mediante decreto reale promosso dal Ministero delle corporazioni di concerto con quello delle finanze. Le entrate effettive dei consigli sono costituite da redditi patrimoniali, tributi, proventi diversi.

Per la contabilità delle associazioni sindacali è fondamentale il regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1399, convertito in legge il 18 gennaio 1934, n. 293, in quanto prima ogni confederazione avendo una gestione autonoma a seconda della sua struttura, i metodi contabili non solo non erano uniformi nelle singole associazioni, ma avevano un carattere esclusivamente interno, mancava il requisito della pubblicità dei bilanci e dei conti. Soltanto, a norma dell'art. 2 della legge 17 giugno 1929, n. 958, era stato disposto che, a decorrere dall'esercizio 1930-31, i dati riassuntivi dei bilanci delle confederazioni sindacali dovessero essere presentati alla Camera dei fasci e delle corporazioni in allegato allo stato di previsione del Ministero delle corporazioni. Tale sistema non era perciò uniforme ai criteri che vigono in materia di contabilità per gli enti pubblici quali sono oggi in Italia le associazioni sindacali.

Il decreto perciò del 1933 dette un ordinamento amministrativo contabile consono ai principî a cui si ispira la nostra pubblica finanza. Il provvedimento si basa sui seguenti capisaldi: *a*) pubblicità dei bilanci e dei conti; *b*) separazione delle attribuzioni tra chi ordina le riscossioni e le spese e chi le esegue ed istituzione del gestore responsabile del denaro; *c*) controllo sulle gestioni economico-finanziarie da parte dell'autorità di vigilanza; *d*) responsabilità di tutti coloro che comunque partecipano alla gestione.

In base a tali principî il provvedimento ricordato prescrive che ciascuna associazione deve, non oltre il 30 settembre, compilare il suo bilancio di previsione per l'esercizio finanziario successivo. Data notizia della deliberazione del bilancio, esso deve essere trasmesso per l'approvazione al prefetto oppure alla confederazione cui sia stata delegata la vigilanza non più tardi del 30 ottobre. Tale approvazione deve essere data non oltre il 15 dicembre ed entro il 31 dicembre ogni confederazione deve trasmettere al Ministero delle corporazioni i dati riassuntivi delle entrate e delle spese dei bilanci approvati per delegazione di tutela insieme con la relazione illustrativa dei dati stessi. L'autorità delegata dell'approvazione quando non esegue l'approvazione nei termini prescritti può autorizzare l'esercizio provvisorio per un periodo non eccedente 3 mesi. I bilanci di previsione sono approvati dal ministro delle corporazioni. Il sistema di bilancio adottato è quello della competenza impura o mista in quanto è riportato nei bilanci l'avanzo o il disavanzo degli anni precedenti: si seguono in sostanza le norme analoghe vigenti per gli enti locali per quanto si riferisce alla suddivisione delle entrate e spese, all'impiego dei disavanzi, alla gestione ed all'anno finanziario che coincide con l'anno solare.

Il conto consuntivo al quale dev'essere allegato anche il conto generale del patrimonio deve essere approvato dagli stessi organi che hanno approvato il bilancio di previsione e cioè dal prefetto, dalla confederazione per le associazioni aderenti e dal Ministero delle corporazioni per le confederazioni. I conti consuntivi debbono essere presentati agli organi di controllo non oltre il 31 maggio. Qualora i conti delle associazioni non siano approvati dal prefetto o dalla confederazione, sono trasmessi al Ministero. I conti controllati dal Ministero sono sottoposti infine alla commissione consultiva sulle gestioni sindacali, la quale esprime il proprio parere sul conto e su qualsiasi questione che in merito del conto stesso le sia stata prospettata nonché sui provvedimenti da adottare.

Si dànno alcuni dati sintetici che valgono a dimostrare l'ordine di grandezza della gestione finanziaria degli enti esaminati.

Poiché il gettito dei contributi sindacali obbligatori rappresenta il maggiore cespite di entrata si potrebbero assumere tali contributi come spese degli organi sindacali centrali e periferici. Ecco quale è stato il gettito dei contributi sindacali obbligatori per gli anni fino al 1936-37:

Ripartizione dei contributi sindacali obbligatori

(in milioni di lire)

Esercizio finanziario	Fondo speciale del Ministero corporazioni	Opere nazionali e assistenza di interesse nazionale	Fondo di garanzia	Associazioni sindacali	Totale
1927-28	25,97	20,91	23,37	185,44	255,69
1928-29	25,05	20,68	22,54	182,26	250,55
1929-30	26,22	20,41	23,60	191,04	262,29
1930-31	28,47	41,29	17,08	197,87	284,72
1931-32	27,23	39,59	6,16	199,33	272,32
1932-33	27,69	44,64	5,21	199,42	276,98
1933-34	28,76	47,19	4,57	207,01	287,61
1934-35	27,93	41,99	2,79	207,21	279,93
1935-36	29,20	47,70	2,90	212,2	292,00
1936-37	33,50	55,00	3,30	242,8	334,60

Le cifre esposte però sono in difetto perché le opere nazionali e le associazioni sindacali hanno altri proventi di cui alcuni di notevole entità, quali i contributi sindacali suppletivi. Le varie associazioni sindacali hanno riscosso per tessere e distintivi, contributi facoltativi, associativi e speciali le seguenti somme dal 1929 al 1933.

(milioni di lire)

Esercizio	1929-30	58,7
»	1930-31	52,6
»	1931-32	61,1
2° semestre	1932	25,2
Anno	1933	69,0
»	1934	71,8
»	1935	78,2

Digitized by Google

Le entrate effettive per l'Opera Dopolavoro ammontavano infatti per il 1932-33 e 1933-34 a 10,77 e 12,79 milioni mentre la quota rappresentata dai contributi obbligatori risulta da 4 a 5 milioni. Per le associazioni sindacali non si hanno elementi per valutare le entrate complessive, perché prima del decreto del 1933, come si è avanti esposto, l'obbligo di presentare i bilanci era limitato dalle leggi soltanto alle confederazioni nazionali.

Per i Consigli provinciali delle corporazioni e limitamente per 81 di essi ecco quali dati si hanno disponibili:

(in milioni di lire)

Anni	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzo
1914	5,45	4,23	1,22
1925	44,29	33,83	10,46
1931	86,97	72,55	14,22

BIBL.: F. A. Rèpaci, *Le finanze dei comuni, delle provincie e degli enti corporativi*, Torino 1936.

III. Contabilità degli enti locali

Il complesso delle norme che regolano l'attività finanziaria degli enti locali è oggetto della propria contabilità; esse sono contenute nel T. U. del 4 marzo 1934, n. 383, della legge comunale e provinciale e si uniformano di massima ai principî fondamentali cui si ispira l'attività finanziaria dello stato.

Gli organi finanziari degli enti locali sono: il podestà per i comuni e il preside per le provincie, organi supremi; gli uffici di ragioneria e, in mancanza di essi, il segretario comunale; gli uffici di tesoreria. Non in tutti i comuni esistono tali uffici; i piccoli comuni sono sprovvisti dell'ufficio di ragioneria e tanto meno hanno un tesoriere proprio.

Nei comuni in cui non esiste un ufficio di ragioneria le relative funzioni sono esercitate dal segretario comunale e il servizio di tesoreria, dove manca, è esercitato: nei comuni in genere dall'esattore delle imposte dirette e nei comuni capiluogo di provincia dal ricevitore provinciale delle imposte dirette.

Il T. U. sulla finanza locale del 1931 le cui norme sono state trasportate nel T. U. del 1934 della legge comunale e provinciale ha dato pieno riconoscimento a questi organi. Prima né la legge né il regolamento davano alcuna norma circa l'organizzazione e il funzionamento degli uffici di ragioneria, né là dove esistevano vi era uniformità di indirizzo. Gli uffici di ragioneria hanno una funzione di controllo interno; essi oltre a preparare i bilanci di previsione e i conti consuntivi, hanno la vigilanza dell'osservanza della legge e delle altre disposizioni concernenti: *a*) la conservazione del patrimonio provinciale e comunale; *b*) l'accertamento delle entrate; *c*) la regolare gestione dei fondi di bilancio.

Tutte le deliberazioni, gli atti e i provvedimenti che comunque autorizzano spese a carico del bilancio debbono essere comunicati alla ragioneria, per la registrazione del relativo impegno di spesa, la quale può avvenire previo accertamento della legalità della spesa, della sua documentazione, della disponibilità in bilancio nel relativo articolo. Gli accertamenti della ragioneria si riferiscono non tanto alle spese fisse già previste in bilancio quanto alle spese variabili; alla ragioneria debbono essere comunicati tutti gli atti dai quali si presuma possano derivare impegni di spesa.

Alla tesoreria sono affidati due compiti: la riscossione delle entrate e il pagamento delle spese; e cioè la gestione di cassa.

Per gli enti che hanno una propria cassa, i tesorieri che hanno la gestione della medesima provvedono direttamente o mediante riscuotitori speciali all'esazione delle entrate comunali e provinciali, escluse le imposte dirette e le sovrimposte sui terreni e fabbricati la cui riscossione è affidata alle esattorie comunali istituite con la legge 1902 e successive modificazioni. Alle esattorie può essere anche affidata l'esazione di altre entrate riscuotibili per ruoli. Per questo servizio le esattorie hanno diritto ad una percentuale, detta aggio, sulle riscossioni eseguite, per le quali sono accordati i privilegi fiscali delle imposte dirette, cioè esecuzione coattiva speciale e privilegio del *solve et repete*.

Le esattorie, riscossi i proventi e per cui vale in generale il principio del non scosso per scosso, debbono versarli alle tesorerie alle debite scadenze sotto comminatorie di multe in caso di ritardo.

Qualora il servizio di tesoreria sia affidato all'esattore o al ricevitore delle imposte che devono adempire ad esso senza correspettivo, in quanto sono anche tesorieri, essi hanno l'obbligo di tenere a disposizione del comune o della provincia i proventi riscossi per loro conto e che avrebbero dovuto versare alla cassa comunale e provinciale qualora questa esistesse.

Altro compito dei tesorieri è quello di eseguire i pagamenti; il pagamento di qualsiasi spesa deve essere effettuato esclusivamente dal tesoriere in base a ordini di pagamento detti mandati, i quali debbono essere sottoscritti dal podestà o dal preside, dal segretario comunale o della provincia e contrassegnati dal ragioniere dove esiste.

I mandati non possono essere emanati se prima non si sia verificata la causa legale e la giustificazione della spesa la cui somma deve essere contenuta entro i limiti dello stanziamento in bilancio.

Il tesoriere prima di pagare deve verificare, sotto la più stretta personale responsabilità, che i mandati, estinguibili nei limiti del fondo stanziato in bilancio, siano stati emessi in conformità di legge.

Sono proibiti i mandati provvisori come pure i moduli e prospetti annuali complessivi che riguardano pagamenti diversi relativi a categorie differenti di bilancio. I comuni e le provincie insieme col conto del bilancio debbono presentare anche il conto patrimoniale.

Per quanto riguarda il conto del bilancio, suo contenuto, preparazione, ecc. v. BILANCIO DELLO STATO E DEGLI ENTI LOCALI. Materia del conto del patrimonio sono: all'attivo il valore dei beni immobili giusta i rispettivi registri di consistenza e quello dei mobili, delle derrate ed altri beni risultanti dagli inventari, i crediti e le variazioni di essi al passivo: i mutui e prestiti di qualunque natura ed oneri diversi.

Oltre i beni patrimoniali gli enti locali posseggono beni demaniali e anche di questi dev'essere allegato al conto un inventario in cui vi sia la descrizione dei medesimi. L'inventario delle istituzioni amministrate dai comuni e dalle provincie deve essere tenuto separato da quello degli enti stessi. Dell'esattezza degli inventari e delle loro variazioni sono tenuti responsabili: il podestà, il preside, il segretario del comune o della provincia e il ragioniere ove esista. I beni patrimoniali devono essere di regola dati in affitto; non è esclusa però la forma di conduzione diretta, detta ad economia.

È concessa la facoltà ai comuni di ammettere al godimento in natura del prodotto dei loro beni la generalità degli abitanti qualora la speciale condizione dei luoghi lo richieda. Questa facoltà è ammessa alle seguenti condizioni: *a*) che vi sia già un precedente godimento; *b*) che sia stabilito un regolamento per determinare le condizioni di uso; *c*) che vi sia il pagamento di un corrispettivo, il quale non può essere inferiore al carico di tutti gli oneri che il comune sostiene per la manutenzione di tali beni.

Norme speciali regolano la materia dei contratti e dei mutui. Il principio generale in materia di contratti è che tutte le alienazioni e gli appalti di cose ed opere debbono essere preceduti da pubblici incanti con le forme stabilite per i contratti dello stato, salvo le eccezioni indicate da leggi speciali e le seguenti, le quali sono basate sul doppio criterio della popolazione e della entità del contratto per i comuni mentre per le provincie sono basate soltanto sul valore del contratto.

A tale riguardo le provincie sono parificate sempre ai comuni aventi popolazioni superiori a 100.000 abitanti. I comuni quindi che hanno tale popolazione e tutte indistintamente le provincie possono provvedere mediante la licitazione privata quando il valore complessivo del

Digitized by Google

contratto non ecceda lire 75.000 sia con effetto unico ed immediato, sia con effetto attraverso più anni, e spesa ripartita in più anni come è esposto nella seguente tabellina:

Valore dei contratti

Provincie e comuni:	*lire*	
con oltre 100.000 abitanti .	75.000	Unica soluzione o spesa ripartita in 5 anni per lo stesso oggetto o in 9 anni per fitti di immobili.
da 20 a 100.000 abitanti .	40.000	
fino a 20.000 abitanti. . .	20.000	

I comuni capoluoghi di provincia con popolazione inferiore a 20.000 abitanti sono parificati a quelli con popolazione da 20.000 a 100.000.

Alla trattativa privata si può procedere quando il valore complessivo dei contratti non ecceda per le singole classi di comuni la metà delle cifre esposte.

Il prefetto può consentire che i contratti seguano le licitazioni private, anche all'infuori dei casi per cui è previsto l'incanto, quando tale forma di appalto risulti vantaggiosa per l'amministrazione; può addirittura autorizzare la trattativa privata, quando ricorrano circostanze eccezionali e ne sia evidente la necessità o la convenienza.

Debbono essere comunicati al consiglio di prefettura, il quale dà il parere tanto sulla regolarità del progetto quanto sulla convenienza, per le provincie e i comuni con oltre 100.000 abitanti, i contratti che superano le 150.000 lire, e le 80.000 e le 40.000 lire rispettivamente per le altre due classi di comuni come avanti accennato. Non basta il parere favorevole del consiglio di prefettura quando i contratti eccedono i limiti per cui si debba ricorrere al procedimento dei pubblici incanti: è necessario ancora il visto del prefetto, il quale deve accertarsi che siano osservate le forme prescritte. Il prefetto, anche quando abbia riconosciuto che i contratti siano regolari, per gravi motivi dell'interesse dell'ente o dell'interesse pubblico può negare l'esecuzione.

Allo scopo di frenare l'indebitamento a cui i comuni possono ricorrere specialmente per le opere pubbliche, sono poste condizioni tassative e cautele rigorose che debbono essere tenute presenti dalle autorità tutorie. Presupposto nella contrattazione dei mutui è la obbligatorietà della spesa, la quale è riconosciuta: *a*) per l'esecuzione di opere pubbliche di carattere obbligatorio. Il mutuo non dovrebbe essere concesso se contemporaneamente i comuni non dimostrino di aver provveduto al finanziamento di altre opere pubbliche improrogabili in corso e se il finanziamento non risulti adeguato alle necessità; *b*) per acquisto di stabili indispensabili ai servizi pubblici; *c*) pel pagamento di debiti incontestabili e scaduti; *d*) quando siano garantiti l'ammortamento ed il pagamento degli interessi con la indicazione dei mezzi di pagamento.

Sono considerati mutui i contratti di appalto sui quali si è stabilito che il pagamento sia eseguito in più di 5 anni con o senza interessi; di norma nessun mutuo potrebbe essere contratto se l'ammontare degli interessi cumulati con quelli di mutui precedentemente contratti superi, per i comuni, il quarto delle entrate effettive ordinarie, valutate in base al conto consuntivo dell'anno precedente alla deliberazione del mutuo; e per le provincie se tale ammontare superi i due terzi del limite normale della sovraimposta fondiaria.

Prima tale limite era fissato al quinto delle entrate ordinarie; in seguito, e cioè con la pubblicazione del T. U. sulla finanza locale del 1931, alle maggiori cautele si è accompagnato un allargamento dei limiti medesimi.

Tali limiti infatti possono essere superati purché nel computo del quarto o dei due terzi calcolati come sopra non siano compresi i mutui autorizzati in virtù di leggi per casi speciali e quelli contratti per l'assunzione diretta di servizi pubblici.

I mutui contratti con titoli cambiari non possono superare l'ottava parte delle entrate ordinarie sia per i comuni che per le provincie.

Poiché i mutui delle provincie sono garantiti da sovrimposte e quando lo siano con altri mezzi si ripercuotono sulle sovrimposte medesime, le deliberazioni dei mutui debbono essere approvate dal Ministero dell'interno, su parere della Giunta provinciale amministrativa, se i bilanci sono pareggiati con sovrimposte comprese nel limite normale, e dal Ministero dell'interno di concerto con quello delle finanze se si eccedono i limiti normali. I mutui contratti in cartelle o altri titoli negoziabili debbono essere appositamente autorizzati dai due ministri dell'interno e delle finanze udite la Giunta provinciale amministrativa e la Commissione centrale per la finanza locale.

Date le peculiari esigenze, anche create dalle funzioni attribuite in quanto è la capitale del regno, del comune di Roma, che nella legislazione fino al 1925 aveva lo stesso trattamento degli altri comuni, il governo fascista vi ha introdotto radicali modificazioni nell'ordinamento degli uffici e del funzionamento dei servizi (regio decreto-legge 28 ottobre 1925, n. 1949, e regio decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2056).

La città di Roma è retta da un governatore e da una amministrazione propria. Dal punto di vista finanziario e contabile si applicano in genere le norme già esposte con alcune modificazioni riferentisi in specie alle opere pubbliche, alle spese e agli organi di controllo. I progetti di massima ed esecutivi di opere pubbliche devono riportare il parere: *a*) del Consiglio superiore dei lavori pubblici quando il loro importo è superiore a un milione di lire e si provvede con asta pubblica o licitazione privata, ovvero d'importo superiore a lire 500.000 quando si provvede a trattativa privata; *b*) dell'ispettore superiore dei lavori pubblici quando l'importo è compreso tra 200.000 e un milione e si provvede con asta pubblica o licitazione privata, ovvero d'importo compreso tra 200 e 500.000 lire e si provvede con trattativa privata o ad economia.

La norma generale è che per i contratti si deve eseguire l'asta pubblica come per gli altri comuni; si eleva però a 100.000 lire la facoltà di provvedere mediante licitazione privata, mentre per i grandi comuni è di lire 75.000. Diversi sono gli organi di controllo per l'approvazione del bilancio, il quale oltre ad essere deliberato entro il 1° ottobre mentre per gli altri comuni è il 15 dello stesso mese, è approvato con decreto reale su proposta del Ministero dell'interno di concerto con quello delle finanze, sentito il Consiglio dei ministri. Gli organi massimi hanno anche la facoltà di modificare l'impostazione delle spese obbligatorie allo scopo di garantire l'andamento dei servizi e di prendere i provvedimenti opportuni nel caso che il comune applicasse il terzo limite delle sovrimposte e di stabilire la percentuale delle spese facoltative, attribuzioni che per altri comuni sono concesse alla Giunta provinciale amministrativa o alla Commissione centrale della finanza locale. Anche il conto consuntivo è approvato dal Ministero dell'interno per mezzo di decreto, contro il quale si può ricorrere alla Corte dei conti. Per l'assunzione diretta dei pubblici servizi valgono in genere le norme dettate per gli altri comuni e per le provincie, salvo che l'amministrazione di ogni azienda di ciascun servizio deve essere costituita con amministrazione autonoma, distinta quindi da quella degli altri servizi. L'amministrazione delle aziende speciali è tenuta dal governatore, il quale ha la facoltà di nominare un commissario per ogni azienda. A questo commissario sono deferite le funzioni spettanti al presidente e alla commissione amministratrice delle aziende municipalizzate.

Un istituto di particolare importanza, creato dal governo nazionale, anche per i buoni risultati che ha dato in pratica, è la Commissione centrale dei servizi per la finanza locale, istituita con regio decreto-legge 20 ottobre 1925, n. 1914, modificato con regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 141. Le sue attribuzioni normali sono di carattere consultivo per tutte le questioni relative alla finanza locale, sottoposte al suo esame dai ministri dell'interno e delle finanze; e di controllo e tutela per quanto si riferisce alla gestione finanziaria dei comuni e delle provincie. La commissione, sentita la Giunta provinciale amministrativa:

Digitized by Google

a) deve approvare i bilanci dei comuni che, nonostante l'applicazione delle sovrimposte o degli altri tributi nei limiti massimi consentiti dalla legge, non possono conseguire il pareggio, e le variazioni che dovessero essere apportate ai bilanci predetti, per far fronte a nuove e maggiori spese obbligatorie inderogabili, indisponibili e urgenti e le spese vincolanti il bilancio per un biennio;

b) può promuovere, in sede d'approvazione di bilancio, la costituzione coattiva dei comuni con altri anche in casi non previsti dalla legge;

c) può rivedere le tariffe delle imposte e i regolamenti comunali per la gestione dei beni patrimoniali per i servizi assunti in gestione diretta o in economia;

d) può, in casi eccezionali, autorizzare l'applicazione di aumenti in tutti i tributi comunali oltre i limiti massimi consentiti dalla legge.

Mentre dai rendiconti dello stato si può ricavare la situazione patrimoniale per ogni esercizio finanziario, per gli enti locali si hanno soltanto dati frammentari soltanto per quanto riguarda i mutui passivi che sono messi in evidenza nella seguente tabella:

Debiti dei comuni e delle provincie

(*in milioni di lire*)

Anni	Comuni	Provincie
1877	734,67	—
1885	883,14	—
1889	1.240,11	—
1900	1.237,40	172,70
1911	1.659,60	254 —
1925	5.606,60	953,50
1932	11.000 — (*a*)	1.650 —
1935	12.562,2	1.926,04

(*a*) Cifra calcolata.

La parte cospicua del debito comunale è dovuta ai comuni capoluoghi di provincia: rispettivamente per il 1925 e il 1935, su 5606 e 12.562,2 milioni di debito complessivo spettavano ai comuni capoluoghi di provincia 3.042 e 7.714 milioni.

Per il 1935 i debiti dei comuni e delle provincie a seconda degli enti creditori risultavano come appresso:

(*in milioni di lire*)

	Comuni	Provincie
Verso la Cassa depositi e prestiti	4.908	666
Verso altri istituti di cambio ed enti vari	4.977	1.168
Debiti in obbligazioni	2.415	81
Debiti verso privati e cambiari	262	11
TOTALE	12.562	1.926

BIBL.: A. De Brun, *Contabilità comunale*, 3ª ed., Milano 1921; F. A. Rèpaci, *Le finanze dei comuni, delle provincie e degli enti corporativi*, Torino 1936; Ministero delle finanze, Direzione generale per i servizi della finanza locale, *Bilanci comunali e provinciali per l'anno 1935*, Roma 1937. F. A. Rèpaci

CONTENZIOSO AMMINISTRATIVO v. **GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA.**

CONTENZIOSO DIPLOMATICO. – L'origine del consiglio del « Contenzioso diplomatico », che si occupa della risoluzione pratica di questioni di diritto internazionale, risale al 1856 (articoli 195 a 199, regolamento 22 dicembre 1856 per il servizio interno del Ministero affari esteri). I membri, di nomina regia, venivano scelti tra funzionari e giureconsulti, mentre la presidenza veniva affidata al ministro degli esteri, con facoltà di invitare volta per volta qualche « persona speciale nella materia ». L'anno seguente però il progetto fu modificato e la presidenza dell'ente fu affidata non più al ministro degli esteri bensì a uno speciale presidente, allo scopo precipuo di assicurare l'indipendenza del consiglio da una parte e la libertà delle risoluzioni governative dall'altra, rimanendo nelle attribuzioni del consiglio esprimere semplici pareri in merito a questioni di diritto internazionale e alle relazioni estere (regio decreto 29 novembre 1857, n. 2560). Federico Sclopis fu il primo presidente di tale consiglio, cui interveniva pure assai spesso Cavour, e il cui primo ordinamento rimase press'a poco immutato per un quarto di secolo. I membri del consiglio erano stati soltanto, nel frattempo, portati da 7 a 9 (regio decreto 4 gennaio 1863), poi a 11 (regio decreto 18 maggio 1879); il consiglio era stato arricchito di un segretario aggiunto, che durava in carica 5 anni (regio decreto 27 gennaio 1867), mentre l'ufficio di segretario fu poi assunto dallo stesso segretario generale del Ministero degli esteri (regio decreto 9 marzo 1873).

Coi regi decreti 20 novembre 1881 (art. 9) e 17 febbraio 1883, n. 1236, il ministro Mancini tentò di mutare sostanzialmente la fisionomia del consiglio del Contenzioso, onde adattarlo alle nuove condizioni politiche e territoriali dello stato, portandolo a 15 membri, oltre il ministro, che ne era presidente, e il segretario. Per la prima volta la rinnovazione doveva farsi frazionalmente per sorteggio di un quinto dei membri, e alla presidenza il ministro poteva pure delegare un estraneo al consiglio stesso; un comitato di 7 membri poteva poi emettere pareri per la spedizione degli affari correnti, mentre il consiglio si radunava, di diritto, in seduta plenaria due volte all'anno, oltre le sedute straordinarie. Potevano essere richiesti al consiglio pareri su proposte di leggi, su questioni di diritto internazionale, di cittadinanza (allora si diceva di « nazionalità »), di leva militare, di interpretazione di trattati, di domande di indennità, di commercio e navigazione internazionale, ed in genere su tutti gli argomenti attinenti alle relazioni estere dello stato o aventi un interesse generale per l'amministrazione. Tali pareri erano però meramente consultivi. Taluni difetti organici di questa riforma del Mancini dovevano essere emendati da Crispi con regio decreto 1° luglio 1883, n. 5548, col ridurre specialmente dai due terzi alla metà la maggioranza necessaria per la validità delle deliberazioni.

Dal 1883 al 1915 il consiglio del Contenzioso rimase essenzialmente invariato, salvo lievi modifiche nella sua struttura (regi decreti 15 dicembre 1901, n. 150; 14 dicembre 1905, n. 1616; 29 aprile 1908, n. 241; 6 agosto 1911, n. 1090), fino al 30 dicembre 1915, data in cui, con regio decreto n. 1982, esso venne senz'altro soppresso da Sonnino per effetto della guerra, per essere poi ripristinato nel 1920 (regio decreto 29 giugno 1920, n. 1056). Esso continuò a dare pareri come precedentemente, ma i pareri diventarono « obbligatori » e « preventivi » per talune materie.

La riforma MUSSOLINI (regio decreto 3 gennaio 1924, n. 3) modificò radicalmente la fisionomia del Contenzioso diplomatico. Ne allargò le basi estendendone la competenza al di là del campo prettamente giuridico; lo ricollocò nell'ambito di attività del Ministero degli esteri; conservò un organismo più limitato per gli affari urgenti: la giunta; istituì il comitato dei giuristi per le questioni essenzialmente giuridiche; consentì la creazione di speciali comitati e l'aggregazione di esperti per problemi speciali; rafforzò il segretariato; ne fece insomma un organismo consultivo « quotidiano » degli affari del Ministero. Nel suo discorso del 14 gennaio 1924, il Capo del governo, nell'insediare il nuovo consiglio, ricordò che la riforma « ritornava largamente al passato e traeva dagli ordinamenti di Cavour, di Mancini e di Crispi quanto pareva utile conservare, ma inquadrava tali norme in un ordinamento più largo, più complesso, più vitale ». In tal modo, da organismo prettamente giuridico, il consiglio fu trasformato in organo tecnico-politico di cui il ministro degli esteri può quotidianamente ed efficacemente servirsi. G. Filippucci Giustiniani

CONTENZIOSO FINANZIARIO E TRIBUTARIO. – Un'importanza particolare presentano i principî ed i sistemi in base ai quali viene resa la giustizia finanziaria, cioè secondo i quali vengono risolte in via giurisdizionale le controversie a cui fa luogo l'applicazione delle leggi del sistema finanziario.

Nel nostro diritto è prevalso il principio generale (legge 20 marzo 1865, all. *E*) che accanto alla giurisdizione ordinaria (quella esercitata dai giudici facenti parte dell'ordine giudiziario) esistano speciali giurisdizioni amministrative adibite anche alle definizioni di controversie finanziarie.

Digitized by Google

Per le quali vi può essere competenza esclusiva dell'una o delle altre per determinate questioni oppure vi può essere concorso di giurisdizione. A tale uopo occorre distinguere le controversie finanziarie in genere e le controversie riguardanti i tributi.

Le seguenti giurisdizioni amministrative hanno competenza esclusiva per la definizione di controversie finanziarie.

1) La Corte dei conti (v.), è investita di tutto il contenzioso contabile, per cui giudica: *a*) in materia di conti resi dai tesorieri, cassieri, ricevitori, magazzinieri ed in genere da tutti coloro che per qualunque titolo ricevono, conservano e maneggiano denaro e materie di pertinenza dello stato e di altre pubbliche amministrazioni; *b*) delle responsabilità di tutti i pubblici impiegati anche non contabili che per loro colpa e negligenza abbiano arrecato danno all'erario; *c*) è investita di giudizi di appello. sia contro le decisioni dell' Intendenza di finanza colle quali sia stato rifiutato il rimborso di quote d'imposta o sovrimposta inesigibili, sia contro le decisioni dei consigli di prefettura in materia di conti e di responsabilità degli amministratori, impiegati e contabili delle provincie e dei comuni, delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli altri enti locali contemplati da leggi speciali.

La Corte dei conti giudica in materia di pensioni e di tutti i reclami dei suoi impiegati ed agenti o di chiunque vi abbia interesse per questioni riferentisi in genere al rapporto d'impiego per motivi di incompetenza, eccesso di potere e violazione di legge.

Secondo l'ordinamento attuale (T. U. delle leggi sulla Corte dei conti, regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214) esistono due sezioni giurisdizionali, di cui una decide in materia di pensioni, l'altra decide in prima istanza o in grado d'appello nelle materie del contenzioso contabile e in tutte le rimanenti che le leggi attribuiscono al giudizio della Corte dei conti.

Oltre le due predette sezioni ve ne sono altre due speciali con funzioni giurisdizionali: una la quale decide su ricorsi in materia di pensioni di guerra, in prima ed ultima istanza, e l'altra alla quale sono devoluti i conti giudiziali delle gestioni ed i giudizi di responsabilità anteriori alla entrata in vigore del testo predetto.

2) Altra competenza esclusiva riservata ad un'altra giurisdizione amministrativa, in materia di interpretazione di leggi finanziarie, è quella riservata al Consiglio di stato (v.) per quanto si riferisce alle controversie fra lo stato ed i suoi creditori riguardanti l'interpretazione dei contratti e delle disposizioni delle leggi relative al debito pubblico.

Per quanto riguarda le controversie in materia di tributi più vasto è il campo delle attività svolte dalle giurisdizioni speciali amministrative.

A causa della preoccupazione da una parte di salvaguardare i diritti dell'erario in una materia tanto delicata e dall'altra di dare un'adeguata ed efficace protezione giuridica ai contribuenti si crearono collegi, commissioni, consigli, ora formati da soli funzionari dello stato ora da funzionari e da elementi elettivi con prevalenza talvolta della rappresentanza governativa e tal'altra di quella elettiva.

Sempre per una maggiore tutela dei contribuenti, accanto alle giurisdizioni amministrative speciali, le stesse controversie sono affidate anche alla giurisdizione ordinaria; perciò, in alcuni casi, esiste la duplicità della giurisdizione in materia tributaria.

Per alcune questioni è riservata la competenza esclusiva alle giurisdizioni amministrative.

Secondo le disposizioni legislative vigenti le giurisdizioni amministrative sono:

A) Per le imposte dirette: *a*) le commissioni censuarie per l'imposta sui terreni; *b*) le commissioni per l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, riscuotibili mediante ruoli, competenti anche per quanto riguarda le imposte sui fabbricati, la complementare sul reddito e sui celibi.

Le predette commissioni sono di tre gradi: di prima istanza, comunali o mandamentali; di seconda istanza, provinciali; di terza istanza, centrali.

Le controversie in materia tributaria possono essere di due specie: controversie di estimazione, quelle cioè relative all'accertamento del reddito o del patrimonio oggetto d'imposizione (*quantum debeatur*), e controversie d'imponibilità o di tassabilità, quelle relative all'applicazione delle leggi tributarie circa l'imponibilità o la tassabilità di determinati redditi o patrimoni (*an debeatur*).

Contro le decisioni delle commissioni di prima istanza è ammesso appello alle commissioni provinciali. Le commissioni comunali e provinciali decidono su questioni di estimazione e di tassabilità, o, come comunemente si dice, su questioni di fatto e di diritto.

Contro le decisioni delle commissioni provinciali si può ricorrere alle commissioni centrali, due con sede a Roma: l'una per le imposte sui terreni la quale decide sui reclami dei possessori ed enti interessati per violazione di legge e questioni di massima; l'altra per l'imposta di ricchezza mobile, la quale decide su questioni di tassabilità o di diritto. Le commissioni centrali perciò non decidono su controversie di estimabilità o di fatto.

Contro le decisioni delle commissioni amministrative, che siano divenute definitive in mancanza di appello o per aver esaurito tutti i gradi consentiti, è ammesso il ricorso all'autorità giudiziaria ed in prima istanza sono competenti i tribunali. L'autorità giudiziaria può decidere però soltanto le controversie riguardanti il diritto, la tassabilità, con esclusione delle controversie di estimazione o di fatto, ad eccezione però dell'imposta sui fabbricati per le cui controversie è competente sia per le questioni di fatto sia per quelle di diritto.

B) Per le imposte indirette (bollo, registro, successioni) sono competenti a decidere le relative controversie le Intendenze di finanza in prima e il ministro delle finanze in seconda istanza. È ammesso però sempre il ricorso all'autorità giudiziaria.

Il termine per ricorrere a questa, tanto per le imposte dirette, quanto per quelle indirette, è di mesi sei dalla pubblicazione dei ruoli o dalla notifica della decisione definitiva.

Si hanno ancora altre giurisdizioni amministrative per le controversie doganali e per la stima degli immobili agli effetti dell'applicazione delle imposte di registro e di successione.

Per le controversie doganali è competente, in prima istanza, il Consiglio provinciale delle corporazioni e in seconda istanza il ministro delle finanze; il ricorso al Consiglio provinciale è facoltativo ed i contribuenti possono rivolgersi direttamente al Ministero delle finanze. La controversia per altro è limitata alla qualifica della merce soggetta alla dogana, dalla quale dipende la misura della relativa imposta; tale giurisdizione è competente anche per risolvere le controversie riflettenti gli spiriti e la fabbricazione degli zuccheri, limitatamente però alla gradazione alcoolica degli spiriti e al tenore zuccherino.

La decisione del ministro, emanata previo parere di un apposito collegio di periti, è definitiva per quanto riguarda la qualificazione delle merci, ma può essere impugnata per competenza, violazione di legge ed eccesso di potere dinanzi al Consiglio di stato.

Per la definizione delle controversie riguardanti l'accertamento del valore venale in comune commercio dei beni trasferiti *inter vivos* o *mortis causa*, agli effetti rispettivamente dell'imposta del registro e di quella di successione, sono competenti uno o tre periti nominati di volta in volta dal presidente del tribunale; due di detti periti possono essere eventualmente designati dalle parti interessate, finanza e contribuenti.

Per i tributi locali, il testo unico del 14 settembre 1931 ha proceduto a un completo riordinamento in materia di contenzioso.

Contro gli accertamenti di tributi comunali è competente a decidere in prima istanza la commissione comunale, composta di membri variabili a seconda dell'importanza dei comuni, nominati dal podestà, dal prefetto e dalle associazioni sindacali di primo grado legalmente riconosciute; e in seconda istanza, la Giunta provinciale amministrativa alla quale sono aggiunti dal prefetto due membri effettivi e due supplenti scelti tra i contribuenti della provincia, designati in un numero doppio dall'associazione sindacale di primo grado legalmente riconosciuta.

Digitized by Google

Per i tributi provinciali è ammesso il ricorso alla Giunta provinciale amministrativa e contro le decisioni di questa alla Giunta stessa integrata come sopra si è accennato.

È ammesso il ricorso all'autorità giudiziaria per le questioni che non si riferiscono ad estimazione di reddito o ad accertamenti di fatto relativi all'imponibile; anche qui vale il principio del *solve et repete*.

Rientra anche nel sistema della giustizia finanziaria quanto riguarda le penalità per i contravventori alle leggi tributarie ed i mezzi adottati per costringere i debitori a soddisfare le loro obbligazioni verso la finanza.

Secondo la legge del 7 gennaio dal 1929, n. 4, valgono i seguenti principî: per le violazioni costituenti i delitti, la competenza è riservata esclusivamente alla magistratura ordinaria; per le violazioni costituenti contravvenzioni, punite cioè con l'ammenda, è competente l'intendente di finanza; qualora però sia proposta opposizione al decreto penale dell'intendente, rientra la competenza esclusiva della magistratura ordinaria; per le violazioni non costituenti reato, punite cioè con pene pecuniarie, è competente l'intendente di finanza e quando la pena stabilita dalla legge è superiore a 10.000 lire è ammesso il ricorso al Ministero delle finanze.

Tra le commissioni amministrative sono da ricordare infine i Consigli provinciali delle corporazioni i quali giudicano in materia di contributi consiliari. I detti consigli hanno facoltà di procedere ad accertamenti diretti per i redditi commerciali, industriali ed agrari che non sono iscritti nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile (categoria *B* e *C*) ma soggetti all'imposta di patente da parte dei comuni o comunque non ancora assoggettati agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile.

Contro le risultanze dei ruoli, approvati a cura del comitato di presidenza, i contribuenti possono ricorrere al comitato di presidenza stesso, in prima istanza, e al Consiglio generale in seconda istanza, contro le cui decisioni definitive è ammesso ricorso all'autorità giudiziaria.

Il sistema avanti descritto, per quanto si riferisce ai tributi erariali, è stato parzialmente modificato col regio decreto-legge 7 agosto 1936, n. 1639, il quale s'ispira a due criteri fondamentali; unificazione delle commissioni amministrative per la soluzione delle controversie in materia d'imposte dirette e di imposte sui trasferimenti della ricchezza; estensione della rappresentanza nei componenti delle commissioni stesse dei membri emananti dalle associazioni e organi sindacali. Col primo criterio si realizza l'unicità di metodo nella valutazione dei redditi ai fini delle imposte dirette e dei valori capitali ai fini delle imposte sui trasferimenti, data l'intima connessione esistente tra redditi e valori capitali; il secondo criterio è una conseguenza dell'ordinamento corporativo.

Le già esistenti commissioni mandamentali, a partire dal luglio 1936, sono sostituite da quelle distrettuali con giurisdizione identica alla circoscrizione territoriale degli uffici delle imposte dirette. Le predette commissioni distrettuali, di primo grado, e quelle provinciali, di secondo grado, sono divise in due sezioni: la prima ha competenza per le controversie riguardanti le imposte di ricchezza mobile, complementare e sui celibi; la seconda per quelle riguardanti l'imposta sui fabbricati e le imposte sui trasferimenti (registro, successione ed in surrogazione, manomorta ed ipotecarie).

I componenti delle commissioni distrettuali sono nominati dall'intendente di finanza e scelti, ad eccezione del presidente e vicepresidente, fra i cittadini contribuenti alle imposte dirette residenti nel distretto e su designazione di un numero triplo dei membri da nominarsi dalle unioni provinciali ed interprovinciali sindacali, tenuto conto delle diverse attività operanti nel distretto; i componenti delle commissioni provinciali sono nominati dal ministro delle finanze e scelti fra i contribuenti residenti nelle provincie, per metà fra i magistrati e funzionari dello stato in attività di servizio o a riposo e per metà su designazione del Consiglio provinciale delle corporazioni. Finalità di qualunque corpo giudicante è quella di amministrare giustizia, di dirimere controversie secondo la legge; nel ricordato decreto del 1936 si è voluto ribadire tale principio, statuendo che i componenti le commissioni hanno tutti identica funzione, esclusa ogni particolare rappresentanza di interessi territoriali, di categoria o di parte. Il loro giudizio dev'essere ispirato esclusivamente all'applicazione della legge in base alla obiettiva considerazione dei fatti, delle circostanze e di altri elementi di apprezzamento di cui siano a conoscenza.

Nulla è innovato per quanto si riferisce alle imposte sui terreni, sul bollo, sugli scambi, sulle concessioni governative e su altra imposta sugli affari o a queste assimilate; per i ricorsi, in terzo grado, alla commissione centrale ed all'autorità giudiziaria.

Per quanto si riferisce all'applicazione dei tributi locali, il regio decreto-legge 26 dicembre 1936, n. 2394, contro le decisioni emesse in sede di appello dalle Giunte provinciali amministrative, ammette ulteriori gravami, per soli motivi di legittimità, alla Commissione centrale per le imposte dirette.

BIBL.: P. Clementini, *Della competenza e dei procedimenti speciali in ordine alle leggi amministrative*, 2ª ed., Torino 1899; F. Cammeo, *Commentario delle leggi sulla giustizia amministrativa*, Milano, s. d.

F. A. Rèpaci

CONTINGENTAMENTO v. **COMMERCIO** (cap. III).

CONTRATTO v. **DIRITTO.**

CONTRATTO COLLETTIVO DI LAVORO. - 1. Non è possibile intendere appieno la natura giuridica e la disciplina del contratto collettivo di lavoro nel nostro diritto sindacale-corporativo, senza risalire ai principî del sistema, e senza esaminare come sia stato composto e superato, in tutti i suoi elementi, il contrasto essenziale che, prima della riforma fascista, esisteva tra l'efficacia che il contratto collettivo aveva di fatto assunto nell'« ordinamento giuridico sindacale » (Romano) e i principî dell'ordinamento statale.

Per limitarci alla situazione esistente in Italia prima del 1926, è a ricordarsi che il contratto collettivo era formato da enti o gruppi senza alcuna veste giuridica (sindacati non riconosciuti, comitati d'agitazione, ecc.), ed esplicava la sua efficacia a traverso un potere di rappresentanza e di supremazia, che quei sindacati e quei comitati si attribuivano, al di fuori o contro lo stato, e che esercitavano suscitando e, ove occorresse, imponendo una disciplina, e applicando sanzioni contro chi non osservava il regolamento collettivo. Questo pertanto era manifestazione di un potere normativo, sussidiato da sanzioni, in contrasto col diritto positivo.

È noto altresì come il contratto collettivo, filtrando nell'ordinamento giuridico statale, radicalmente si snaturava, acquistando una efficacia diversa da quella originaria, secondo le norme del diritto delle obbligazioni, e cioè a traverso gli istituti del mandato tacito, del contratto di adesione, del contratto a favore di terzi, del quasi-contratto, ecc., sempre risolvendosi in contratti individuali.

Il diritto sindacale fascista non ha già dato il sussidio di una base legislativa agli sforzi della dottrina e della giurisprudenza per fare acquistare al contratto collettivo un qualche valore giuridico, profondamente mutandone l'essenza; non ha già con una felice formula, con un abile accorgimento di tecnica legislativa, data sistemazione a un problema di diritto privato, come ritengono coloro i quali scorgono la chiave della riforma in quella rappresentanza sindacale (art. 5, legge 3 aprile 1926), in cui ravvisano una vera e propria rappresentanza giuridica, di volontà dei singoli appartenenti alle categorie per cui sono stati formati i sindacati « stipulanti » il contratto collettivo.

Il diritto sindacale fascista, invece, ha ricondotto il contratto collettivo alla sua natura originaria, componendo, mediante una grande riforma del diritto pubblico, il dissenso, talora erompente in violento contrasto, tra l'ordinamento sindacale e quello statale.

I punti fondamentali della riforma possono così sintetizzarsi:

1) formazione di un sindacato fascista, e cioè avente tale struttura, e tali scopi, da garantire la conformità della sua azione ai fini dello stato fascista, organizzazione giuridica della nazione;

Digitized by Google

2) riconoscimento legale del sindacato fascista, col conferimento allo stesso della personalità giuridica di diritto pubblico, munita di un potere di esclusiva rappresentanza politica o di interessi della categoria professionale, intesa questa come unità avente fini superiori a quelli dei singoli che la compongono;

3) attribuzione di poteri normativi al sindacato fascista, perché li eserciti secondo la destinazione che riceve col riconoscimento legale, sotto il controllo degli organi diretti dello stato.

Così realizzata l'incorporazione dell'ordinamento sindacale nell'ordinamento statale, il contratto collettivo formato dalle associazioni sindacali fasciste poteva ricevere pienamente il vigore e l'autorità di norma di diritto obiettivo, obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie rappresentate, perché:

a) la personalità giuridica conferita ai sindacati risolveva il problema dei soggetti del contratto collettivo, eliminando l'ostacolo della capacità di agire da riconoscersi a enti di mero fatto, o a gruppi instabili, effimeri, irresponsabili;

b) la rappresentanza politica risolveva il problema del titolo a cui agivano i sindacati, fuor dalle finzioni del mandato, della gestione di negozio, del contratto a favore di terzi, ecc., dirette a collegare il contratto collettivo alla volontà dei singoli destinatari, che restavano invece estranei alla formazione e all'acquisto di piena efficacia del regolamento collettivo;

c) l'unicità sindacale eliminava la possibilità di una coesistenza, gravemente perturbatrice, di regolamenti collettivi, ugualmente validi anche se tra loro contrastanti;

d) il carattere fascista del sindacato, garanzia prima ed essenziale della conformità collettiva alle finalità dello stato, non solo toglieva il contrasto, altrimenti insanabile ed insuperabile, tra autorità dello stato e attribuzione ad altri enti di poteri tolti allo stato, a detrimento della potenza e del prestigio di questo, ma anzi rendeva possibile che lo stato stesso estendesse i suoi poteri, portasse la sua disciplina, fosse presente, a traverso i suoi organi ausiliari, in campi prima lasciati al cosiddetto libero gioco delle forze sociali;

e) il contratto collettivo non si raffigura più come l'atto con cui è risolto un conflitto di lavoro, rimanendo a questo pertanto necessariamente legato, ma appare come la disciplina spontanea collettiva di rapporti di lavoro, ottenuta contemperando gli interessi delle categorie tra di loro e subordinandole agli interessi superiori dell'economia nazionale;

f) l'obbligatorietà del contratto collettivo cessa di essere un'anomalia, che lo stato solo in parte riconosce, affievolita con ripieghi giuridici, per diventare un chiaro aspetto del dovere del cittadino di osservare i precetti dello stato; sì che l'inosservanza del contratto collettivo non è più solo a stento riconoscibile come un illecito, tale da suscitare sanzioni civili, ma si manifesta anche come lesione di un interesse nazionale, che deve essere eliminata, e che suscita la sanzione penale.

2. Delineata così la posizione del contratto collettivo nell'ordinamento giuridico fascista, e fissatone il carattere di norma di diritto obiettivo, resterebbe a determinare a quale specie esso appartenga nel genere norme giuridiche.

Coloro che hanno seguito l'inverso procedimento logico, ed hanno cioè cominciato col tentativo di assegnare al contratto collettivo un posto tra i tipi di norme giuridiche note ed elaborate dalla dottrina, di fronte alla difficoltà o alla impossibilità di risolvere un tale problema, sono giunti alla conclusione che il contratto collettivo non è norma giuridica, ma un contratto, sia pure con qualche particolare aspetto.

Ove si accetti invece il procedimento da noi seguito, la constatazione di una tale difficoltà o impossibilità porta alla conclusione che l'ordinamento giuridico fascista ha introdotto nuovi tipi di norme giuridiche, da porsi accanto a quelle già note, e da queste diverse.

Escluso che si tratti di legge in senso anche formale (tale definita quella formata collettivamente dagli organi legislativi); escluso che si tratti di ordinanze giuridiche con l'efficacia formale della legge (tali considerandosi quelle la cui emanazione spetta agli organi, ed è esercitata nei modi e nei casi, di cui alla legge 31 gennaio 1926, n. 100); escluso che si tratti di « regolamenti indipendenti » (diretti sempre a disciplinare i poteri della pubblica amministrazione e i rapporti tra questa e i cittadini), si sono definiti più esattamente i contratti collettivi come norme autonome.

È solo da osservare che la definizione del contratto collettivo come norma autonoma, poco o nulla aggiunge alla definizione generica del contratto collettivo come norma giuridica o come legge sostanziale.

In secondo luogo il riferire il contratto collettivo a un « potere normativo riconosciuto a persone giuridiche diverse dallo stato » mal consente la costituzione di una categoria di norme giuridiche nella quale possono farsi rientrare le sentenze collettive e le norme corporative, che sono invece emanate da organi diretti dello stato, senza quindi personalità giuridica.

È vero che sentenze collettive e norme corporative in materia di lavoro possono considerarsi come regolamenti collettivi di iniziativa sindacale, collegabili quindi ancora all'autonomia sindacale: ma lo stesso non può dirsi per le norme di coordinamento (n. 1 e 2 e ultimo capoverso art. 12, legge 20 marzo 1930, n. 206), e meno ancora per le norme sulla disciplina unitaria della produzione, per le tariffe di servizi economici e per i prezzi di beni di consumo (articoli 8 e 10, 5 febbraio 1934, n. 163), malgrado che anche l'efficacia di queste norme sia dal legislatore equiparata all'efficacia del contratto collettivo di lavoro.

Ma, soprattutto, sono a rilevarsi almeno queste essenziali differenze tra il contratto collettivo di lavoro e le altre norme autonome note:

a) quanto ai « soggetti », perché il potere normativo nel campo del lavoro non è attribuito alle singole associazioni sindacali, al contrario di quel che avviene per il potere statutario, disciplinare, tributario riconosciuto a ciascuna associazione sindacale. Mentre in questi casi lo stato si riconosce nella volontà di un'associazione sindacale, nel caso del contratto collettivo esso si riconosce nella volontà comune della coppia sindacale: il che si esprime anche dicendo che le volontà di ciascuna delle associazioni non acquistano la efficacia normativa se non quando si fondano in una sola, formata coi metodi e coi fini propri dell'associazione fascista. Il controllo di legittimità degli organi governativi è appunto diretto ad accertare che tali metodi sono stati adottati, tali fini perseguiti, come la legge prescrive;

b) quanto al « processo formativo », nel quale si riscontrano elementi contrattuali, quelli a traverso cui si compone il contrasto tra gli interessi divergenti delle singole categorie, e si cerca di affermarli e tutelarli compatibilmente con gli interessi contrapposti, ed elementi dell'« accordo », quelli a traverso cui gli interessi « sezionali » sono subordinati e indirizzati al fine comune dell'interesse superiore dell'economia nazionale: dacché il soddisfacimento degli interessi nazionali non è un mero effetto, non voluto dalle associazioni sindacali, o a cui esse non preordinino la loro attività formatrice del regolamento collettivo, ma è una finalità essenziale del contratto collettivo, il cui proseguimento è dovere istituzionale delle associazioni riconosciute;

c) quanto all'« oggetto », perché le norme autonome emanate dagli altri enti pubblici si esplicano nell'interno di tali enti o nei rapporti tra essi ed i cittadini, e quindi appaiono manifestazioni di una facoltà regolamentare autonoma, a contenuto essenzialmente amministrativo: mentre le norme del contratto collettivo regolano rapporti tra produttori, rapporti cioè di cui le associazioni non sono parti; sono norme che non riguardano le associazioni sindacali più di quanto, ad es., le leggi formali riguardino la Camera, il Senato o il Re che le hanno emanate.

3. Quel che precede vale a inquadrare sistematicamente le regole essenziali del contratto collettivo, che possono così riassumersi:

1) il contratto collettivo di lavoro non può esser formato se non da associazioni sindacali riconosciute, che

Digitized by Google

anzi hanno l'obbligo di procedervi (dichiarazione III e XI della Carta del lavoro, art. 10, legge 3 aprile 1926; art. 47 norme d'attuazione 1° luglio 1926) e in particolare dalle associazioni di primo grado, ormai autonome nel campo sindacale (dichiarazione XI della Carta del lavoro, art. 7, legge 5 febbraio 1934, n. 163), spettando alle associazioni di grado superiore, normalmente, funzioni solo di coordinamento o consultive (decreto 16 agosto 1934, n. 1379 a 1387, recanti approvazione degli statuti di associazioni sindacali);

2) il contratto collettivo di lavoro ha per oggetto possibile tutte le condizioni dei rapporti di lavoro (*locatio operarum*) tra categorie sindacalmente inquadrabili, con esclusione dei rapporti che siano regolati con atti della pubblica autorità (leggi, regolamenti, clausole di capitolato e di contratto: art. 52 delle norme d'attuazione); tra tali condizioni il contratto collettivo di lavoro deve sempre regolare quelle di cui alle dichiarazioni XIV a XX della Carta del lavoro;

3) il contratto collettivo di lavoro deve essere depositato presso le autorità governative di controllo (prefettura o Ministero delle corporazioni secondo la sfera di applicazione intra- o ultraprovinciale), e acquista efficacia con la pubblicazione nel *Foglio annunzi legali* della provincia oppure nella *Gazzetta ufficiale* e nel *Bollettino ufficiale* del Ministero delle corporazioni da disporsi dall'autorità governativa stessa, su conforme parere dell'ispettorato corporativo circa l'osservanza delle leggi in materia di tutela del lavoro (art. 10, legge 3 aprile, art. 51 norme d'attuazione, art. 1 e 6, regio decreto 6 maggio 1928, n. 1251).

Il controllo governativo è diretto ad accertare la validità formale e sostanziale del contratto collettivo e in particolare la sua aderenza ai principî segnati nella Carta del lavoro (art. 8 citato regio decreto n. 1251 del 1928, dichiarazione XIV Carta del lavoro);

4) il contratto collettivo di lavoro è obbligatorio per tutti gli appartenenti alle categorie a cui si riferisce, e si inserisce automaticamente sostituendo di diritto le sue norme alle clausole difformi, ferme restando, salva espressa contraria disposizione, le clausole più favorevoli ai lavoratori, disposte in contratti individuali stipulati *intuitu personae* (art. 54 norme d'attuazione, nella interpretazione ormai prevalente in dottrina e in giurisprudenza);

5) il contratto collettivo di lavoro può essere sottoposto a revisione durante il suo vigore, per il verificarsi di un notevole mutamento nella situazione economica (art. 71 norme d'attuazione);

6) giunto a scadenza il contratto collettivo di lavoro, se non è stato disdetto nel termine di almeno tre mesi prima si intende rinnovato per un eguale periodo di tempo; se disdetto, continua ciò nonostante ad avere efficacia anche dopo la scadenza, fino a che non sia sostituito da un nuovo contratto collettivo o da norme equiparate (legge 25 gennaio 1934, n. 150);

7) l'inosservanza del contratto collettivo di lavoro, oltre a dar luogo alle sanzioni civili a favore dell'altra parte del rapporto di lavoro, e alle sanzioni disciplinari ad opera dell'associazione sindacale che rappresenta la categoria cui appartiene l'inadempiente, costituisce delitto contro la economia nazionale (art. 509 codice penale). A. Sermonti

CONTRATTUALISMO. – Sotto questa designazione generica si sogliono, dagli studiosi di filosofia del diritto e di storia del pensiero politico, raggruppare tutte quelle teorie o dottrine intorno alla genesi, alla essenza ed ai fini della società politica o dello stato, le quali, comunque, le une di fronte alle altre, si atteggino, si differenzino e si contrappongano, muovono da un presupposto, che è a tutte comune: il presupposto dell'origine non naturale, e perciò necessaria, ma convenzionale, ossia volontaristica, della società politica o dello stato: vale a dire, dalla idea che il fondamento e la giustificazione della società politica, o dello stato, e quindi della subordinazione a questo degli individui, debbano cercarsi, anziché in una incoercibile esigenza naturale, cui non sia neppur concepibile per la volontà degli individui di sottrarsi, in un libero e spontaneo atto di volontà collettiva, ossia in un accordo, espresso o tacito, di volontà tra gli individui, concepito e raffigurato sotto la forma o la specie, mutuata ad uno dei più tradizionali concetti del diritto privato, e quindi di ispirazione caratteristicamente individualistica, del contratto o del patto.

Del quale contrattualismo, e delle teorie politiche relative, il significato e il valore hanno però, attraverso il volger dei tempi, continuamente variato; onde, sotto l'egida del patto o del contratto, sono state, nelle varie epoche storiche, dall'età antica ad oggi, possibili le più diverse ed opposte, e talora addirittura antitetiche, concezioni di vita politica e sociale, dal più radicale assolutismo monarchico alla più radicale democrazia diretta.

E c'è stato un contrattualismo nello sviluppo del pensiero politico del mondo greco e romano, come c'è stato un contrattualismo nello sviluppo del pensiero politico del Medioevo, e c'è stato, e c'è, un contrattualismo proprio del pensiero politico moderno, e anche contemporaneo. Sta di fatto, però, che la tendenza a concepire contrattualisticamente l'origine e la natura della società politica e dello stato si è sovrattutto, e con particolare frequenza e nettezza, manifestata ed espressa durante i secoli dell'età medievale e i primi secoli dell'età moderna, mentre nell'età antica e nell'età moderna, dal sec. XVIII in poi, questa tendenza si è presentata e si presenta in modo per lo più eccezionale e sporadico, e, comunque, quasi sempre con limitazioni o riserve sostanziali.

Ché, anzi, nell'età contemporanea, più che di un vero e proprio contrattualismo, nella forma esatta e precisa, in cui il contrattualismo ha, per qualche secolo, dominato nel pensiero politico del Medioevo e dell'inizio dell'età moderna, si può parlare di neo-contrattualismo, che, di fronte al contrattualismo tradizionale, presenta tutti i caratteri dell'attenuazione.

L'idea di una origine contrattuale o convenzionale della società giuridico-politica o dello stato, e la correlativa contrapposizione al modo attuale di vivere socialmente nello stato e per lo stato di un ipotetico stato di natura anteriore al vivere sociale, concepito come termine o criterio di confronto con le istituzioni attuali, fanno la loro prima comparsa nella storia del pensiero antico attraverso la polemica iniziata e condotta dai sofisti contro le istituzioni vigenti e lo stato di autorità, tradizionalmente ritenuto di origine divina, e la fanno, in un primo momento, al fine di presupporre, mediante lo schema del contratto, a base della πόλις un atto originario di libera volontà del popolo, e in un secondo momento, presso i sofisti più recenti, al fine di reagire alla tirannide della πόλις, di fonte popolare o demagogica, attribuendo l'origine della πόλις a un'artificiosa e innaturale coalizione dei deboli contro i forti.

Ma sia l'idea contrattualistica sia quella dello stato di natura parvero destinate a sparire dalla mentalità ellenica con l'avvento dell'indirizzo speculativo, rigidamente razionalistico o intellettualistico, iniziato da Socrate, e variamente sviluppato e condotto alle sue ultime conseguenze da Platone e da Aristotele; tutto inteso, per reazione allo scetticismo teorico e pratico della sofistica, a riedificare gli istituti della vita civile su fondamenti indeclinabili di valore oggettivo, vale a dire a cercare l'origine e le basi, così del diritto che dello stato, nella natura stessa dell'uomo.

Chiunque conosca anche approssimativamente le teorie politiche di Platone e di Aristotele sa che, per quanto sieno profonde le differenze fra esse, ogni più remota traccia di contrattualismo è ad esse totalmente estranea. L'idea contrattualistica riappare più tardi, in corrispondenza alle mutate condizioni politiche del mondo greco, quando la realtà storica della πόλις si dissolve nell'universalismo cosmopolita postalessandrino e romano-imperiale, nelle due scuole postaristoteliche dell'epicureismo e dello stoicismo, entrambe tendenti a svalutare la naturalità delle istituzioni sociali, e a cercare nelle convenzioni umane espresse nella legge il fondamento del diritto e dello stato. Lo stato, pur continuando ad apparire come una istituzione razionalmente necessaria, è sempre più concepito come sorgente per volontà degli individui, vale a dire come un'associazione volontaria, in forza della quale gli individui si garentiscono contro le reciproche

Digitized by Google

lesioni. L'idea del contratto sociale assume intonazione espressamente individualistica, sovrattutto nella dottrina di Epicuro, secondo cui lo stato è istituito a fini unicamente individuali, e il diritto non è che misura consentita di utilità reciproche. Ma il presupposto individualistico non è meno presente nel pensiero stoico, pel quale il contratto, più che come ipotesi storica o razionale, invocata a spiegare l'origine della società politica, o ad affermare diritti, che l'individuo possa far valere contro di questa, vale come lo strumento o il mezzo, attraverso cui la volontà degli individui mira a risolvere il contrasto tra l'assolutezza e la fissità immutabile della giustizia naturale o razionale e la sua fatale inattuabilità nella vita pratica attuale, tentando di piegarne le leggi astratte alle esigenze concrete della vita storica.

Dal mondo ellenistico, attraverso gli echi che essa trovò nelle derivazioni della nuova Accademia, l'idea contrattualistica passò, tra la fine della età repubblicana e gli inizi dell'era imperiale, a Roma, incontrandosi con la caratteristica tendenza romana a concepire il diritto come norma del volere e ad attribuire parte essenziale nella formazione delle istituzioni umane al consenso. Sta di fatto però che la concezione contrattualistica del fenomeno sociale e politico era sostanzialmente incompatibile coi presupposti della mentalità romana, per la quale lo stato non è mai pensato come somma degli individui, ma sempre come personalità unitaria del *populus*, e non sorge dal patto, anche se cerchi il proprio fondamento nel consenso popolare; e più che l'espressione d'un accordo contrattuale di volontà, il *iuris consensus* è la manifestazione della natura sociale dell'uomo, ossia la stessa società naturale, in cui gli uomini vivono sotto una norma comune consentita: onde dal consenso di tutti i popoli in alcune norme e istituzioni giuridiche, ovunque gli uomini vivano civilmente, i Romani trassero argomento per affermare l'esistenza di un diritto e di una giustizia naturale e per dedurne la constatazione di una progressiva tendenza della volontà umana, esplicantesi nelle istituzioni dei singoli stati, ad adeguare i precetti legislativi alla *rerum natura*.

Sicché è senza dubbio dovuto all'influsso della filosofia postaristotelica, e specialmente della filosofia stoica, il colorito o l'accento nettamente contrattualistico, che l'idea tradizionalmente «romana» del consenso collettivo del popolo, come fondamento della società politica o dello stato, assume nel pensiero e nell'espressione dei due scrittori più tipicamente rappresentativi dell'opinione corrente tra gli uomini dell'ultima repubblica e del primo impero, e all'autorità dei cui scritti lo stoicismo sovrattutto dovette di esser diventato la filosofia più largamente seguita, e quasi la filosofia ufficiale delle classi dirigenti della società pagana durante i primi secoli dell'impero, ossia di quelle classi, nella cui temperie spirituale venne preparandosi la cultura dei giuristi classici, e si formarono i presupposti teorici della stessa legislazione imperiale, da Adriano in poi: Cicerone e Seneca; Seneca specialmente, alcune frasi del quale sul contrasto tra natura e convenzione, fra stato naturale e stato politico della società umana, eserciteranno sul pensiero cristiano, e attraverso questo, sul pensiero medievale, una influenza decisiva.

Fu, infatti, in virtù dell'enorme prestigio esercitato da Cicerone e da Seneca sulla cultura dei primi scrittori cristiani che, dalla filosofia degli stoici, attraverso la letteratura patristica, il pensiero politico medievale ereditò il concetto, che dovrà poi nei secoli dominarlo pressoché incontrastato, che le istituzioni su cui principalmente si regge, nella realtà, la società umana, non derivano dalla natura, quale questa è uscita dalla volontà creatrice di Dio, ma da una convenzione, vale a dire da un atto o da una serie di atti di volontà umana, e che perciò tutto lo sviluppo politico-sociale del genere umano è basato su un perenne contrasto tra la natura e la convenzione, tra l'assolutezza e l'immobilità della giustizia e del diritto naturale e la relatività e variabilità della giustizia e del diritto positivi: concetto di provenienza stoica, a cui l'intuizione cristiana della vita e del mondo non ha aggiunto che la dottrina della caduta dell'uomo dallo stato di felicità perfetta del Paradiso terrestre per colpa del peccato originale: aggiunta però di incomparabile efficacia pratica, come quella che offriva, nella idea della trasgressione originaria ereditariamente gravante sui discendenti di Adamo, una giustificazione del passaggio da un asserito stato di natura perfetto allo stato attuale d'imperfezione, molto più atta ad acquietare gli spiriti, che non la vaga ipotesi di una fantasticata età dell'oro e di una posteriore corruzione della società umana, postulata da Seneca e dagli stoici.

Dalla letteratura patristica si trasmette dunque agli scrittori del secolo IX, e domina pressoché incontrastata, la mentalità da cui è più o meno esplicitamente ispirata, dal X al XIII secolo, sino alla rinascita dell'aristotelismo, la letteratura politica e giuridica, così civilistica che canonistica, l'idea che, nello stato in cui si trovano gli uomini in conseguenza della trasgressione originaria, la società umana è fondata su alcune istituzioni (la schiavitù, la proprietà privata, lo stato), le quali sono innaturali, cioè difformi da quel diritto, che la natura pone, e la ragione umana apprende, come espressione della perenne e assoluta giustizia, ma che pure la volontà umana è sempre indotta a porre e a subire; perché è soltanto mediante queste istituzioni, che gli uomini possono, nello stato attuale, vivere civilmente: cioè attuare quel minimo di giustizia, non assoluta, ma relativa, non perenne, ma contingente, senza del quale la loro vita non sarebbe umanamente concepibile: istituzioni quindi, che, in quanto sono conseguenza dell'attuale imperfezione umana, ne sono insieme un correttivo o un rimedio, e come tali, ma solo come tali, si giustificano.

Dalla tradizione patristica viene però al pensiero politico medievale, sovrattutto attraverso Cicerone e Seneca, anche l'idea che, se lo stato, cioè l'organizzazione giuridica della società, è rimedio legittimamente necessario alla corruzione indotta dal peccato nella natura umana, lo è, in quanto risponda ai due requisiti della giustizia dei governanti e del consenso dei governati. Il punto di partenza fu qui offerto da Cicerone, la cui definizione dello stato (*res publica*) come «coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus», conservata da S. Agostino, ebbe profonda risonanza sul pensiero medievale.

Qualunque sia la forma di governo di un aggregato politico, ciò che garentisce l'esistenza del *populus*, non come raggruppamento meccanico di individui, ma come *res publica*, o come stato, sono il perseguimento di uno scopo comune e il vincolo del *ius*. Onde le forme corrotte di governo inficiano alla radice l'esistenza stessa dell'organismo statale. E questa, anche quando il governo sia nelle mani di pochi o di un solo, presuppone sempre un minimo di libertà in tutti i membri della *res publica*, o una qualche forma di controllo sull'azione del governo: presuppone cioè, in qualche forma, il consenso dei governati. È per questo che uno stato composto di schiavi è inconcepibile.

Senonché basta il confronto tra il pensiero di Cicerone e quello di Seneca, per documentare l'efficacia esercitata sul pensiero politico dell'età imperiale dalla crisi politica, onde la repubblica si trasformò in impero.

Se, infatti, Cicerone non concepiva, anche nelle condizioni attuali del genere umano, legittimità di vita statale, senza un minimo di libertà politica, il vero pensiero di Seneca è che la libertà presuppone lo stato di natura e il vigore della giustizia assoluta, e non è perciò compatibile con la corruzione attuale, onde, data questa, la migliore, anzi l'unica possibile forma di governo è, nel mondo attuale, la monarchia, vale a dire la volontà incontrollata e illimitata del principe. Il principe è la fonte stessa del diritto nello stato, la cui vita dipende da lui, cioè dalla sua volontà di giustizia, ossia dal limite, che egli sappia imporre alla propria onnipotenza, per renderla strumento di bene universale. Il principe è quasi un Dio pei sudditi: concezione, della quale vedremo lo sviluppo nella tradizione patristica.

Che però l'assolutismo cesareo non sia riuscito a spegnere del tutto nella coscienza giuridica romana le tracce del

Digitized by Google

concetto ciceroniano, lo dimostra la tradizione dei giuristi, dal II al V secolo. La quale, se accentua la tendenza a riconoscere l'illimitatezza del potere del principe, non sconfessa mai il principio che la volontà del principe è legge, perché così ha voluto il popolo: perché una legge del popolo ha trasferito nel principe la pienezza del proprio potere legislativo e l'esercizio della propria sovranità. Sicché, mentre la civiltà antica pareva spegnersi in un sistema di assolutismo legale monarchico, la teoria politica, che i giuristi del mondo romano trasmettevano ai giuristi del Medioevo, era una teoria, secondo la quale ogni autorità nello stato deriva dalla volontà del popolo.

Ché, se all'origine popolare della sovranità nello stato, quale la presentava alla mentalità cristiana la mentalità giuridica romanistica, si sovrappose, nella mentalità cristiana, l'origine immediatamente divina, e questa reagì su quella già nella legislazione giustinianea, determinando quel dogma del diritto divino dei re, che dominerà, per influsso patristico, pressoché tutta la letteratura pubblicistica del Medioevo, non è men vero che l'idea dell'origine divina del potere non sarà mai, in genere, dal sec. IX in poi, intesa in senso tale da escludere qualsiasi controllo o partecipazione del popolo all'esercizio o all'acquisto di esso: attenuazione della rigida teoria gregoriana del diritto divino dei re, e perciò della irresponsabilità regia di fronte ai sudditi, che sarà però indipendente dalla teoria dei giuristi romani sull'origine popolare dell'autorità imperiale, e avrà la propria fonte diretta nelle tendenze e nelle istituzioni giuridiche proprie degli stati barbarici. Il diritto pubblico e la coscienza politica degli stati sorti dalle invasioni germaniche sarà, infatti, dominato da tre principî, di cui è evidente il contrasto con quelli, su cui era basato il diritto pubblico imperiale romano: la necessaria partecipazione del popolo, o dei suoi elementi rappresentativi, alla formazione delle leggi nazionali: la supremazia della legge o della consuetudine nazionale su tutti i membri della comunità, compreso il re; la origine popolare della sovranità, per cui il potere viene mediatamente da Dio, attraverso l'elezione o la ricognizione popolare.

Ora, questi principî hanno esercitato una influenza innegabile sulla mentalità politica degli scrittori medievali, ai quali sovrattutto si deve se quella giustizia, che questi scrittori, sulle tracce della tradizione patristica, concordemente proclamano connaturale alla legittimità del potere regio, viene sempre più a trovare la sua incarnazione o realizzazione immediata, più che nella volontà del sovrano, nella consuetudine o nella legge positiva della nazione, e questa ad avere la propria base precipua nella volontà del popolo: se, cioè, attuazione della giustizia equivale, in genere, nella mentalità pubblicistica dei secoli XI e XII, sovrattutto nei più caratteristici e tipici suoi rappresentanti, come Ugo di Fleury, Manegoldo di Lautenbach, Giovanni di Salisbury, a supremazia della legge nello stato. Nella quale mentalità, la tesi gregoriana che i re non siano responsabili del modo, con cui osservano la giustizia, se non di fronte a Dio, e non ne rispondano minimamente al popolo, è tutt'altro che prevalente.

E, infatti, nella letteratura feudalistica, vediamo, indipendentemente dalla polemica tra Chiesa e Impero, farsi sempre più nettamente strada la tendenza a concepire il rapporto di sovranità e di sudditanza come un rapporto che stringe re e popolo in un vincolo di diritti e di obblighi reciproci: concezione sostanzialmente estranea alla concezione romanistica, secondo la quale il potere del principe deriva, sì, mediante la *lex regia* o *de imperio*, da un originario atto di volontà popolare, ma, una volta trasmesso dal popolo nel principe, non dà luogo a nessun rapporto di reciprocità tra i diritti del popolo e quelli del principe, e dalla quale il passo a una concezione esplicitamente contrattualistica della sovranità era ben facile.

Lo troviamo, infatti, ben presto compiuto da Manegoldo di Lautenbach. Il quale riconosce il carattere sacro del re, senza che ciò gli vieti di aggiungere che il re deriva il proprio potere immediatamente dalla volontà popolare, e perciò il suo potere si fonda su un patto o contratto fra re e popolo, ossia sulla mutua obbligazione di attuare la giustizia e la legge, da cui, come il re attinge il diritto di punire i trasgressori della legge, così il popolo attinge il diritto di deporre, e persino di uccidere il re, che violi la legge nell'esercizio del potere conferitogli. Certo, in nessuno scrittore del tempo, la concezione contrattualistica è portata a così estreme conseguenze, come in Manegoldo di Lautenbach. Ma i presupposti, da cui essa muove, sono più o meno presenti in quasi tutti i suoi contemporanei. Così, se egli parla del diritto del popolo a deporre il re che viola il patto, Giovanni di Salisbury afferma la legittimità della ribellione al re tiranno e della sua deposizione e persino soppressione, mentre le Assise di Gerusalemme riconoscono la decadenza di ogni obbligo feudale verso il signore, che rifiuti giustizia al vassallo.

Sta di fatto, però, che, dagli inizi del sec. XIII in poi, l'elaborazione teorica dei germi o elementi contrattualistici impliciti, per influsso stoico e patristico, nel pensiero politico del Medioevo, già così avanzata in Manegoldo di Lautenbach e in Giovanni di Salisbury, parve subire un momento di arresto. Ciò fu conseguenza di quel moto di recezione del pensiero aristotelico per parte della filosofia e teologia cattolica, attraverso cui, sovrattutto per opera di S. Tommaso, la filosofia patristica si trasformò in filosofia scolastica.

Perché era inevitabile che la resurrezione dell'aristotelismo portasse con sé la resurrezione del concetto aristotelico della naturalità del vivere sociale o dello stato, vale a dire che Tommaso di Aquino, e sulle sue tracce, i primi scolastici, fossero indotti dalla propria assimilazione dei principî essenziali dell'etica e della politica di Aristotele a concepire il significato e il valore della giustizia originale goduta dalla prima coppia umana nel Paradiso terrestre, prima del peccato, e le conseguenze di questo sulla natura propria dell'uomo, in un senso, che non poteva più essere quello, in cui l'avevano concepito S. Agostino e i padri della Chiesa sino al sec. XIII.

La differenza stava nel diverso modo di intendere il contrasto tra la natura integra, anteriore al peccato, e la natura corrotta, posteriore. Il peccato di origine, che ha per S. Agostino intrinsecamente corrotta e viziata la natura umana, l'ha invece, per S. Tommaso, lasciata intrinsecamente intatta, limitandosi a vulnerarla, e in ciò (vale a dire, nella perdita di attributi che non erano naturali) sta appunto la pena di quel peccato. Secondo S. Agostino, Dio punì il genere umano, degradandone la natura: secondo S. Tommaso, lo punì abbandonandolo alla propria natura.

Di qui l'antitesi, tra il concetto agostiniano e il concetto tomistico dello stato. Lo stato tomistico, la *communitas autarchica* o *per se sufficiens*, non deriva, come la *civitas terrena* agostiniana, dalla natura corrotta dal peccato, deriva dalla natura, quale è uscita dalle mani di Dio. Tant'è vero che S. Tommaso non esita ad affermare che il *dominium hominis ad hominem* sarebbe esistito anche nel Paradiso terrestre, tra uomini in ipotesi insigniti della giustizia originale.

Mentre per S. Agostino la giustizia originale presuppone l'uguale perfezione di tutti gli individui, e quindi l'assenza di ogni rapporto di subordinazione tra essi, per S. Tommaso essa presuppone invece la disuguaglianza tra individui più o meno naturalmente imperfetti, e quindi la necessità della reciproca subordinazione.

A presupposto della diversità o varietà di attitudini nei singoli individui che compongono la società, o, per usare il linguaggio dantesco, la «civiltà umana», sta dunque il concetto, che Dante non meno di S. Tommaso ha direttamente appreso dalla tradizione aristotelica, della differenziazione naturale degli individui in due categorie: coloro, e sono i meno, che governano, e coloro, e sono i più, che sono governati. Per lo stesso motivo, per cui la natura, inducendo negli individui l'istinto sociale, affinché trovino nella socievolezza il rimedio alle proprie naturali imperfezioni, li crea variamente disposti ad agire nella umana civiltà, essa natura induce anche negli individui l'istinto politico: vale a dire, l'istinto, per cui tutti gli individui componenti l'umana civiltà sono tratti a ordinarsi sotto la guida di quelli, fra essi, che, per essere meno

Digitized by Google

degli altri imperfetti, siano più degli altri capaci di coordinarne le attività e gli sforzi al raggungimento del fine comune. Sono tratti, in altri termini, a ordinarsi sotto un governo, che può essere, aristotelicamente, a seconda della individuale natura o della caratteristica speciale di ogni singolo stato, costituito da una monarchia, da una aristocrazia o da una democrazia, ma che è pur sempre uno, vale a dire soggetto di una volontà unitaria, attraverso cui vuole ed agisce lo stato, e che, comunque sia costituito, esercita, di fronte ai sudditi, molto più una funzione, che una signoria o un dominio. I governanti hanno, infatti, il compito di guidare i sudditi al conseguimento di un fine, che non è in loro arbitrio, perché non è nel loro interesse, di determinare o imporre, ma è determinato ed imposto dalla stessa natura, la comune felicità. Il che vuol dire che la legittimità nel possesso e nell'esercizio del governo non presuppone che esso si acquisti ed eserciti per diretta delegazione da parte dei sudditi. Il governo non spetta, tomisticamente, come non spettava aristotelicamente, a colui o a coloro, cui l'abbia trasmesso la volontà, comunque manifestatasi, di una maggioranza: ma a colui o a coloro, che, in ciascuno stato, siano naturalmente i meglio disposti ad esercitarlo.

Parrebbe, dunque, doversi dedurre da tutto ciò che al pensiero politico tomistico fosse completamente estranea ogni traccia di quel dualismo contrattualistico, nella concezione dei rapporti tra governo e governanti, che aveva improntato di sé il pensiero stoico, e largamente dominata la tradizione patristica e medievale. Ma sarebbe deduzione affrettata e inesatta. Non bisogna dimenticare che l'aristotelismo di S. Tommaso e della scolastica era un aristotelismo in funzione cattolica, e che, non invano, tra Aristotele e S. Tommaso erano passati S. Agostino e la patristica.

Quando, invero, si dice che lo stato, per S. Tommaso, deriva dalla natura, e sarebbe esistito anche nel Paradiso terrestre, nello stato di giustizia originale, prima che a corrompere o a viziare la natura intervenisse il peccato, c'è appena bisogno di aggiungere che lo stato, di cui S. Tommaso afferma aristotelicamente la naturalità e la razionalità, è lo stato perfetto o ideale, in cui il governo spetta a chi è destinato per natura a comandare e chi è destinato a ubbidire ubbidisce, né alcuno dei suoi membri viola il diritto degli altri, e a cui perciò sono ignote la violenza e la guerra; non lo stato attuale, il cui compito precipuo, quando pure esso sia retto dai virtuosi e dai giusti, il che non è quasi mai, è di correggere e costringere i ribelli alle norme della ragione, e che, per lo più, neppure questo compito esercita secondo giustizia, perché in esso, pel trionfare delle passioni egoistiche e antisociali, prevalgono gli ingiusti e i violenti.

Questo stato non è il prodotto spontaneo della natura: è il prodotto della ferita inferta dalla colpa di Adamo alla volontà umana, sostituendo in essa alla *inclinatio* alle virtù intellettuali e morali la *inclinatio* ai vizi opposti a ciascuna virtù, cioè, pur sempre, impedendo il retto dominare della ragione sugli appetiti e il perfetto dispiegarsi della libertà morale, che non può esser sanata che dalla grazia, mercé la Redenzione e il Battesimo. Chi non sia in grazia, può compiere singoli atti razionali o virtuosi; non può conquistare l'abito delle virtù, e quindi neppure l'abito di quella giustizia, che è l'ineliminabile presupposto della rispondenza della società politica o dello stato al proprio fine. Onde anche i meglio naturalmente disposti ad attuare il dominio della ragione sulla volontà hanno, dopo il peccato di origine, bisogno della grazia: e tanto più ne hanno bisogno, quanto più si trovino, avendo nelle proprie mani il governo dello stato, a dover guidare la volontà altrui. Senza il gratuito soccorso divino, la ragione umana non attinge più, dopo il peccato, il suo fine, né nella vita speculativa, né, se non in parte e imperfettamente, nella vita attiva, anzi normalmente non lo attinge neppure fra gli uomini la cui volontà razionale sia sorretta dalla grazia, perché alla felicità, sulla terra, dei giusti si oppone e spesso prevale la mala volontà degli ingiusti.

Ora è evidente che in tal modo di concepire le condizioni della società politica o dello stato in seguito alla colpa di origine era implicita la tendenza a una crescente svalutazione di quella naturalità della società politica o dello stato, che era pure uno dei cardini della teoria politica propria del tomismo. Svalutazione, che si svolge e afferma in due direzioni, e appare perfetta e matura negli scrittori politici di parte imperiale e di parte ecclesiastica del Trecento e del Quattrocento, e quindi così in Guglielmo di Occam e in Marsilio da Padova come in Engelberto di Admont e in Nicolò da Cusa: da un lato, portando il tomismo a subordinare senza riserve lo Stato alla Chiesa, e insinuando, d'altro lato, nella concezione tomistica della naturalità dello stato, i presupposti o gli elementi del contrattualismo medievale pretomistico.

Se è vero, infatti, che il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa è tra quelli su cui meno insiste l'indagine tomistica, e che sarebbe vano cercare in S. Tommaso la teoria della universale e assoluta soggezione di tutti gli stati cristiani al potere centrale e unitario del pontefice, quale sarà, sugli inizi del sec. XIV, proclamata da Bonifacio VIII e dal curialismo estremista, non è men vero che, malgrado l'asserita naturalità della organizzazione politica della società umana, il sistema politico del tomismo finisce col subordinare tutta la vita individuale e collettiva degli individui, nella famiglia, nella città, nello stato, alla Chiesa, cioè all'azione costante e diretta della grazia, di cui la Chiesa è l'organo trasmissore e distributore tra gli individui, ossia che, pure movendo dall'aristotelismo, l'etica tomistica è tratta dalla sua ortodossia cattolica ad escludere, in contraddizione alle premesse, l'autonomia della virtù e della giustizia umana.

Ed era, d'altra parte, fatale che, ridotto, di fatto, per effetto della colpa di origine, lo stato aristotelicamente concepito del tomismo a funzioni, che eran di fatto le stesse di quelle assegnate allo stato agostiniano dalla tradizione patristica, vale a dire a funzioni di *remedium contra infirmitatem peccati*, risorgesse, entro lo stesso tomismo, dalla necessità di superare o risolvere il contrasto tra l'asserita origine naturale, e perciò corrispondente alla volontà divina, della sovranità nello stato e la constatata frequenza nella realtà attuale di governi iniqui o tirannici, non solo per la ingiustizia del loro esercizio, ma già per il modo del loro originarsi dalla violenza o dalla usurpazione, l'idea contrattualistica.

Del quale risorgere è possibile cogliere i germi, non tanto attraverso la specifica dottrina di S. Tommaso sulla tirannide, quanto attraverso quei luoghi del commento tomistico alle *Epistole* di S. Paolo e alle *Sentenze* di Pietro Lombardo, in cui si distingue, nell'essenza del potere politico, l'elemento naturale e divino dall'elemento convenzionale umano, e si accenna alla possibile prevalenza dell'elemento convenzionale umano sull'elemento naturale e divino in certe forme particolari di acquisto del potere, le quali fanno sì che il potere politico non possa considerarsi d'origine naturale e divina, se non a certe condizioni ed entro certi limiti: più precisamente, a condizione della legittimità del processo giuridico, mediante cui il potere fu trasmesso e acquistato, ed entro i limiti di tale legittimità: il che equivaleva a riconoscere esserci almeno un caso, in cui non può ammettersi che il potere provenga, neppure *permissive*, dalla volontà di Dio: quello del potere esercitato da chi, non avendolo legittimamente acquistato, non ha diritto di esercitarlo.

Nascevan così, già in S. Tommaso, i presupposti di quel concetto della tirannide *ex defectu tituli*, contrapposta alla tirannide *quoad exercitium*, che troverà la sua formulazione precisa, e quasi direi classica, con tutte le sue conseguenze prossime e remote sul diritto del popolo alla rivolta e sul tirannicidio, nei due trattati sulla tirannia di Bartolo di Sassoferrato e di Coluccio Salutati, e che finirà col diventare, nei secoli XVI e XVII, insieme con l'idea del *contractus* o del *pactum subiectionis*, uno dei motivi più comuni del dualismo politico giusnaturalistico.

Dualismo che era, del resto, già implicito, dall'inizio del Trecento in poi, in quasi tutta la letteratura filosofica e publicistica sorta dal dissolversi della sintesi tomistica nell'individualismo politico e religioso, onde sgorgheranno

Digitized by Google

l'umanesimo, la riforma e la filosofia moderna, e addirittura esplicito nella tendenza concorde degli scritti polemici promossi o ispirati dalla lotta tra Ludovico il Bavaro e Giovanni XXII e dallo scisma d'occidente, e più tardi dalle lotte religiose del secolo XVI, attraverso la letteratura dei cosiddetti monarcomachi (v.), così di parte cattolica che di parte protestante, a concepire la sovranità come sorgente da un patto tra principe e popolo. Letteratura, nella quale tutti appaiono d'accordo nel riconoscere che il potere politico deriva da Dio, ma nella quale tutti anche concordano nel distinguere, su una traccia aperta da S. Tommaso, tra l'istituzione formale, proveniente da Dio, del potere, e il suo esercizio a mezzo di un titolare, che si postula nominato dal popolo o dal popolo investito della facoltà di esercitarlo, anche se poi sorge dissenso sul modo di interpretare il contratto costitutivo della sovranità, scorgendovi alcuni senz'altro la definitiva sanzione di legittimità del governo monarchico, e vedendovi altri, invece, il mezzo necessario a conservare nel popolo, nel cui interesse il contratto si vuole stipulato, il diritto di ribellarsi al principe o di deporlo, nel caso che egli non lo abbia fedelmente osservato.

Si è ormai, comunque, con i monarcomachi, alla vigilia di quella scuola del diritto naturale, o di quel giusnaturalismo (v.), che parrà destinato a celebrare il trionfo decisivo dell'idea contrattualistica sulla tradizione aristotelica nel pensiero politico moderno.

Perché sarà appunto attraverso la mentalità giusnaturalistica, che, eliminati o distrutti i presupposti teologici del pensiero medievale, il contrattualismo apparirà come lo strumento più consono e comodo a esprimere le iniziali esigenze teoriche e pratiche della civiltà moderna, tendenti a sottrarre il fenomeno giuridico e il fenomeno politico (diritto e stato) ad ogni postulato di natura teologica o naturalistica, e a fare dell'individuo, e proprio dell'individuo *ut sic*, artificialmente astratto dal nesso sociale, e astrattamente dotato di diritti originari, in relazione alla sua natura di essere empirico o di essere razionale, il principio ed il fine, e perciò il centro, di tutta la realtà storica, giuridica e politica.

Il momento, in cui questa nuova fase nella storia interna del contrattualismo si inizia, coincide con l'apparire per la prima volta, nella *Politica* del tedesco Giovanni Althusio, nettamente e chiaramente formulata l'idea, di cui non si erano avuti nel pensiero politico postaristotelico e medievale che germi inconsci e confusi, di un *contractus societatis* distinto e diverso dal *contractus subiectionis:* vale a dire del consapevole ed esplicito sdoppiarsi della originaria ipotesi contrattuale in due diversi e distinti contratti o patti: uno sociale, e uno politico: il primo, invocato a spiegare l'origine della società; il secondo, invocato a spiegare l'origine dello stato, cioè dell'ordinamento giuridico della società sotto un governo.

Il contratto, insomma, è pensato in vista del vivere sociale degli individui, prima di essere pensato in vista del loro vivere politico: vale a dire, è pensato tra individui, che *ex ipotesi* convengono di abbandonare il primitivo stato di natura, in cui ciascuno di essi vive isolato, e di mettersi a vivere in società, prima di essere pensato tra individui che, *ex ipotesi*, dopo aver cominciato a vivere in società, convengono di subordinarsi a un governo, che permetta ad essi di continuare a vivere uniti. Il che equivale a dire che il secondo contratto presuppone il primo, e sorge in funzione del primo, e non viceversa, ossia che il presupposto dello stato non è la società organizzata, ma l'individuo isolato. Appunto mediante lo sdoppiarsi nei due contratti, l'ipotesi contrattuale serve a conciliare la necessità del consenso, come base dello stato, con la necessità del potere politico, come condizione del suo perdurare e persistere, in quanto, con il *contractus societatis*, si tende a garentire agli individui la loro originaria libertà di creare lo stato, mentre, con il *contractus subiectionis*, si tende a garentire negli individui l'impegno di non dissolvere con la propria volontà lo stato, dopo che essi lo hanno con la propria volontà posto in essere.

Costruzione, come è facile vedere, astrattamente razionalistica, e perciò radicalmente antistorica, come quella a cui si perviene astraendo artificialmente gli individui dal quadro delle istituzioni storiche, in cui nascono e vivono, e immaginandoli come viventi in uno stato di natura, che non ha avuto mai altra esistenza, che puramente mentale, allo scopo di constatare la serie dei motivi, che li inducono a uscire da quello ipotetico stato di natura apolitico e anarchico, e a cercare nella soggezione a un comune potere (*contractus subiectionis*) quella garanzia delle loro vite e dei loro interessi, che quella condizione anarchica e apolitica non potrebbe garentire. Sicché il contratto sociale non è altro che lo strumento, mediante cui si dà vita allo stato ai soli fini degli individui che lo compongono, e col quale gli individui si obbligano a riconoscerne, unicamente ai propri fini, la sovranità su ciascuno di essi, cioè lo strumento destinato a porre nell'individuo il punto di partenza e di arrivo dell'intero ordine giuridico e politico, e nei fini individuali l'unico criterio per misurare il valore delle istituzioni statali.

Lo stato sorgente dal contratto sociale, mediante il contratto politico, è insomma lo stato, la cui sovranità sugli individui non ha altra giustificazione che di essere la garanzia più salda e sicura di quelle esigenze degli individui, che nello stato di natura non troverebbero sufficiente tutela. Onde il contratto sociale e il contratto politico servono insieme e al tempo stesso a definire i diritti reciproci dei cittadini e a segnare i compiti spettanti al potere: compiti, nel cui complesso vediamo, man mano che si procede dal XVII al XVIII secolo, prendere posto sempre maggiore la difesa dei così detti diritti individuali di libertà, che lo stato trova preesistenti al suo sorgere, e che esso ha il dovere di rispettare e garentire, e più particolarmente, nel sistema di Spinoza, i diritti di libertà religiosa, e, nel sistema di Locke, i diritti di libertà civile e politica.

Il che val quanto dire che, nel contrattualismo giusnaturalistico dei secoli XVII e XVIII, il *contractus subiectionis* tende a prendere il sopravvento sul *contractus societatis* e quasi ad esaurire in questo la propria funzione. Il contrattualismo, cioè, è sempre più inteso come teoria, più che dell'origine dello stato, dell'origine del governo, ossia ad essere sempre più applicato a regolare i rapporti tra i sudditi e il sovrano.

Esso è inteso, insomma, come la teoria, secondo la quale, mentre, da un lato, ogni governo è fondato sovra un patto tra gli individui uniti in società e i governanti, questo patto, d'altro lato, una volta concluso, lega le parti, sino a che una di esse non lo violi: di qui la base dualistica del concetto di sovranità derivantene.

Teoria, il cui spirito animatore, nel suo apparato teorico e pratico, troverà, verso la fine del sec. XVIII, la propria esplicita e diretta espressione nelle *Dichiarazioni dei diritti* (v.) delle rivoluzioni americana e francese.

Dal che sarebbe però erroneo dedurre che l'ineliminabile presupposto individualistico del contrattualismo giusnaturalistico non abbia potuto svolgersi che in una sola direzione, cioè nella sola direzione dualistica. La verità è che, come ci fu un contrattualismo dualistico, il contrattualismo di Althusio, di Spinoza, di Locke, di Montesquieu, così ci fu anche un contrattualismo monistico, che fu il contrattualismo, insieme analogo e antitetico, di Hobbes e Rousseau: monistico nel senso che esso, lungi dallo sdoppiarsi nella duplice ipotesi di due contratti, il contratto sociale e il contratto politico, si risolse nell'ipotesi di un solo ed unico contratto, dal quale unicamente esso fece derivare insieme e la società e lo stato: contratto unico, che fu, nel sistema di Hobbes, il solo contratto politico (*contractus subiectionis*), e, nel sistema di Rousseau, il solo contratto sociale (*contractus societatis*), e monistico anche perché, nell'un caso e nell'altro, esso ignorò qualsiasi contrapposizione, entro lo stato, tra governo e governati, tra principe e popolo. Per Hobbes, lo stato era il governo, la volontà del sovrano, la sovranità del principe sul popolo: per Rousseau, lo stato sarà la totalità stessa del popolo, la volontà generale, la sovranità del popolo su sé stesso.

Onde, mentre a base del contrattualismo dualistico è la distinzione tra stato e governo, a base del contrattualismo

Digitized by Google

monistico è l'assorbimento dello stato nel governo, o, meglio, l'identificazione tra governo e stato. Il primo si risolve nel conferimento della sovranità sul popolo, ossia sulla somma degli individui, al governo o al principe, mediante riserva contrattualmente pattuita a favore dei singoli individui del godimento di quei diritti, che sono naturali, in quanto non sono alienabili; il secondo si risolve, o nella totale e incondizionata rinuncia per parte degli individui alla propria libertà naturale, per sottoporsi alla sovranità incondizionata del principe o governo, o, in apparenza, in un contratto di tutti con tutti, in forza del quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisce che a sé stesso, rimanendo libero, come prima, cioè, come prima, in possesso dei suoi diritti naturali, e quindi, in realtà, nell'assoggettamento totale di ciascuno a tutti, o a quella volontà generale, in cui risiede la sovranità, ossia, in sostanza, nell'alienazione totale dei diritti individuali all'onnipotenza della volontà generale, così come il contrattualismo di Hobbes si risolve nell'alienazione totale dei diritti individuali all'onnipotenza della volontà del principe.

Dove tutti sono ugualmente sovrani, tutti sono ugualmente servi. Il che equivale a dire che, mentre lo sbocco del contrattualismo dualistico di Althusio, di Spinoza, di Locke, di Montesquieu, sarà la concezione liberale della vita politica e dello stato, il contrattualismo monistico di Hobbes e di Rousseau sboccherà o nell'uno o nell'altro dei due opposti estremi: la monarchia assoluta o la democrazia diretta, vale a dire nella negazione radicale di quei diritti presociali dell'individuo, dal cui riconoscimento il contrattualismo monistico aveva preso, così in Hobbes come in Rousseau, le mosse per l'ideale costruzione dello stato.

Appunto dal confluire di queste due correnti, la corrente dualistica, o liberale, e la corrente monistica, o assolutista o democratica, del contrattualismo giusnaturalista del Seicento e del Settecento in un unico moto rivoluzionario, apparve caratterizzata la prima fase della rivoluzione francese, chiusasi, nel settembre del 1791, con la proclamazione della costituzione data alla Francia dalla Assemblea nazionale del 1789. Ma la storia di questa Assemblea e della relativa costituzione offre la prova più evidente della insuperabile incompatibilità esistente tra esse. Non v'ha dubbio, infatti, che il liberalismo di Locke ha, attraverso l'opera classica di Montesquieu, esercitato una forte influenza sul pensiero della maggioranza dell'Assemblea, e che questa ha più volte tentato di inserire nella sua costituzione lo spirito liberale del modello inglese. Ma, di fatto, la maggioranza dell'Assemblea non seppe liberarsi dal fascino che sugli animi esercitava il libro di Rousseau, tenuto come vangelo della rivoluzione: l'idea del contratto sociale rousseauiano e della assoluta illimitata sovranità della volontà generale ha dominato in modo da togliere ogni efficacia concreta alle applicazioni, che l'Assemblea andava tentando, degli insegnamenti di Montesquieu.

Ne nacque una costituzione, cui l'interiore squilibrio impedì di reggere all'urto della passione rivoluzionaria, tendente ad imporre il trionfo assoluto della ideologia rousseauiana. Ogni residuo di libertà individuale fu poco dopo travolto dal sopravvento del giacobinismo, cioè del dogma della sovranità popolare inteso alla lettera, e dal suo risolversi, con l'impero napoleonico, nel dispotismo di un solo, organo e interprete della onnipotenza della volontà generale, sugli individui isolati.

La testimonianza più eloquente del carattere antiliberale assunto dalla Rivoluzione francese, dopo il suo convertirsi definitivo alla tendenza democratica, è offerta dalla guerra implacabile mossa alla Francia della Convenzione e di Bonaparte (la Francia democratica) dal paese classico del liberalismo, l'Inghilterra. Era veramente il duello mortale fra due opposte mentalità politiche, fra due antitetiche intuizioni della vita sociale.

Tutta la storia successiva delle nazioni dell'Europa occidentale sarà, durante il XIX secolo, dominata da questa antitesi tra le esigenze della libertà degli individui, espresse dal contrattualismo dualistico spinoziano e lockiano, e la pretesa dell'uguaglianza di tutti gli individui, espressa dal contrattualismo monistico hobbesiano (uguaglianza nella soggezione) e rousseauiano (uguaglianza nella sovranità): tra il programma del liberalismo e il programma dell'assolutismo o della democrazia.

Specialmente durante la prima metà del secolo scorso, quella storia sarà intessuta di lotte, talora assai aspre, tra liberali e democratici.

Né valse, comunque, a scemare o a superare l'antitesi il consolidarsi e diffondersi del così detto regime costituzionale basato sui parlamenti, presupponente la rappresentanza politica. L'istituto dei parlamenti ha origine in una esigenza di carattere liberale. Tutti sanno, infatti, che uno dei postulati del *Contratto sociale* è la negazione della rappresentanza. L'individuo non può delegare il proprio voto: la volontà generale deve formarsi dal voto diretto di tutti gli individui, appunto perché è destinata a soggiogare a sé tutti gli individui.

È l'individuo, che, mediante la rappresentanza politica, vuole difendere la propria libertà dallo stato, ossia dall'arbitrio del governo, limitandosi, dapprima, a pretendere la propria partecipazione all'esercizio di quella funzione legislativa, da cui emanano le norme destinate a condizionare o a limitare l'attività degli individui, pretendendo poi, con l'evolversi del regime costituzionale in regime parlamentare, di controllare direttamente l'esercizio della funzione esecutiva, o governativa, o addirittura di determinarne, col voto dei propri rappresentanti, l'indirizzo.

Senonché, a turbare l'individuo in questa conquista di garenzie della sua libertà, in questo possesso del suo autogoverno, sta in agguato la fatale deduzione egualitaria della premessa individualistica. Se vi ha un diritto dell'individuo a legiferare e a governare, mediante rappresentanti, questo diritto si deve estendere a tutti gli individui, non deve essere privilegio di pochi o di molti. La onnipotenza della collettività sugli individui si trasferisce così sui parlamenti, e, attraverso i parlamenti, la collettività indifferenziata legifera e governa.

Ogni allargamento del diritto di voto, ogni passo verso il suffragio universale, nasconde una minaccia per la libertà degli individui. I partiti liberali hanno bensì tentato nei vari parlamenti di resistere alla pretesa di estendere il suffragio alle masse. Poi hanno finito quasi dovunque col cedere. Ma la vittoria del suffragio universale aveva in sé implicita la sconfitta del liberalismo, perché, quando il suffragio universale è in atto, la libertà degli individui non esiste più che per sacrificarsi alla sovranità del numero.

Sta di fatto, però, che l'interpretazione empiricamente immediata e diretta, che, del *Contratto sociale* di Rousseau, diedero, in genere, gli uomini della rivoluzione francese, e tende pur sempre a dare la mentalità democratica ingenua, come di un accordo di volontà individuali determinante la genesi storica dello stato, e perciò relativa alla struttura reale o possibile degli stati esistenti, non risponde che in minima parte al pensiero rousseauiano. Rousseau non considerò mai il contratto sociale come un fatto realmente avvenuto, o tale che potesse un giorno realmente avvenire, e sapeva benissimo che l'esperienza storica era dovunque in aperto contrasto con l'ipotesi contrattuale. Ma egli considerò e pensò il contratto come un postulato della ragione, come una verità normativa, anziché come una verità storica. In altri termini, Rousseau non riteneva che la libertà e l'uguaglianza fossero riconosciute nello stato a tutti gli individui, perché lo stato ha avuto origine da un contratto, ma piuttosto che è necessario supporre che lo stato ha avuto origine da un contratto, per poterne dedurre l'obbligo dello stato a riconoscere la libertà e l'uguaglianza a tutti gli individui. Il valore del contratto sociale è, dunque, nel pensiero di Rousseau, essenzialmente deontologico: indica non ciò che è, ma ciò che deve o dovrebbe essere. E quindi è, più che altro, un criterio ideale per valutare e giudicare il valore delle costituzioni esistenti. Ché, se per lo più, esso non fu dai contemporanei e dai posteri inteso così, ciò dipese dalla incapacità propria del Rousseau, per il prevalere in lui del sentimento sul ragionamento, a dare espressione e formulazione sistematicamente e coerentemente precise al proprio

Digitized by Google

pensiero teorico. Sicché, leggendo il *Contratto sociale*, non si riesce bene a comprendere dove cessi il racconto o il mito di carattere storico, e dove invece incominci l'esposizione di un concetto teorico o di un criterio valutativo della realtà concreta.

Ma ciò che era ancora implicito e confuso nel pensiero di Rousseau, stava per farsi, tra poco, proprio sulla soglia della grande crisi della rivoluzione francese, esplicito e chiaro nel pensiero di Kant, e, sulle tracce di questo, di Fichte. Nei quali ogni equivoco è scomparso. Lo stato non ha mai avuto origine dal contratto: ma lo stato deve costituirsi secondo l'idea del contratto, perché questa idea è condizione razionale del fondarsi dello stato sul riconoscimento del diritto dell'individuo alla uguaglianza, come sintesi della libertà umana. Vale a dire: con ben più netta coscienza che in Rousseau, il contratto sociale si presenta, in Kant e in Fichte, non come un fatto testimoniato *a posteriori* dall'esperienza, ma come una idea posta *a priori* dall'intelletto: come l'idea che l'intelletto postula necessaria ad esprimere la condizione della legittimità e razionalità dello stato. Il contratto non è più, insomma, un dato dell'esperienza, ma un dato della ragione, e al posto di ciò che si chiamava dai giusnaturalisti il diritto naturale subentra con Kant il diritto razionale.

Senonché ciò avvenne proprio mentre, per effetto della crisi rivoluzionaria francese e per contraccolpo della vittoria della coalizione contro la Francia napoleonica, si iniziava in Europa, dal 1815 in poi, quel rapido e violento moto di reazione antirazionalistica, che sotto varie forme ed aspetti era destinato a dominare, nel nome dello storicismo, per oltre mezzo secolo, la mentalità giuridica e politica europea. Storicismo, nel quale era implicita la tendenza a concepire organicamente e unitariamente la origine e la vita dello stato, quanto era invece implicita la tendenza a concepirle individualisticamente e dualisticamente nel giusnaturalismo razionalista.

Si ricominciò, insomma, a scorgere nelle istituzioni giuridiche e politiche, dalla famiglia allo stato, non il prodotto arbitrario di contingenti e transeunti volontà individuali, ma la creazione necessaria di forze e di leggi oggettive, vale a dire di una volontà trascendente gli individui e le loro passioni, e a vedere nel corso della storia umana il processo di realizzazione progressiva di una idea o di uno spirito assoluto universale, perenne. Lungi dal derivare da atti comunque volontari dei singoli individui, gli ordinamenti sociali e storici apparvero sempre più chiaramente derivanti da una serie di stati anteriori al loro costituirsi, nella forma che essi attualmente rivestono, da un cumulo di forze collettive venutesi man mano spiegando nel tempo, e animate da esigenze trascendenti la sfera della vita e degli interessi individuali. Si comprese che l'individuo nasce entro un complesso mondo etico, che era già saldamente costituito anteriormente al suo nascere, e perciò, pel solo fatto di essere nato, si trova tutto preso entro una serie di rapporti preesistenti alla sua volontà e superiori al suo arbitrio. Sicché, lungi dal potere comunque il consenso degli individui determinare la validità delle istituzioni storiche, sono, al contrario, queste istituzioni che agiscono sugli individui, imponendosi ad essi, plasmandone la coscienza, disponendone lo spirito a subire l'impero delle proprie norme e delle proprie leggi.

Ché, se, senza dubbio, è possibile per l'individuo uscire dalla passiva acquiescenza alle istituzioni, che esso trova già sorte e vigenti, e farsi partecipe consapevole e attivo della vita storica, affermando con la propria azione la propria volontà di mutarle e correggerle, ciò è possibile, in quanto l'individuo non senta se stesso come centro e fine di quelle istituzioni, ma voglia ed agisca in funzione di un fine, che lo trascende come individuo, e sovratutto in quanto esso non pretenda di ignorare la realtà che vuol mutare, forzandola oltre i limiti della propria intima possibilità di sviluppo: in quanto, cioè, l'individuo agisca sempre entro, e non contro la storia: perché la storia non torna indietro, né avanza per salti, ad arbitrio degli individui, e si vendica di chiunque voglia arbitrariamente costringerla a negare sé stessa. Per questo le rivoluzioni scoppiano spesso da conati reazionari e sboccano quasi sempre nella reazione.

Ora è chiaro che una siffatta mentalità, orientata a concepire la vita politica e sociale come processo o sviluppo spirituale, doveva necessariamente ignorare o respingere, in ciascuna delle sue varie e molteplici espressioni filosofiche, politiche e giuridiche, l'idea contrattualistica. E, infatti, la ignorarono o respinsero, così i rappresentanti dello storicismo politico o ideologico della Restaurazione, quali Bonald, Maistre, Haller, come i filosofi dell'idealismo oggettivo, da Fichte a Hegel, e i seguaci della scuola storica del diritto, Savigny, Hugo, Puchta. Né, specialmente da quando Vincenzo Cuoco ebbe ridato vigore in Italia all'indirizzo energicamente storicistico iniziato dal Vico, l'idea contrattualistica fu meno estranea alle correnti principali del pensiero politico italiano durante la prima metà del XIX secolo, soprattutto quale esso appare in Gioberti e Mazzini, come era stata estranea alle correnti principali del pensiero politico italiano del Rinascimento, dal Machiavelli e dal Guicciardini al Botero.

Fu soltanto verso la seconda metà del XIX secolo, che si notarono, in vari paesi d'Europa, i segni di una reviviscenza di concezioni contrattualistiche. Il che avvenne per due vie, del tutte opposte: o come conseguenza del prevalere, specialmente in Inghilterra e in Francia, nel pensiero speculativo e nello studio dei fenomeni politici e sociali, di quell'indirizzo o di quel metodo empiristico, da cui dovevano venire, nella seconda metà del secolo scorso, le fortune della filosofia positivistica e della così detta scienza sociologica, o per effetto di una reazione razionalistica al positivismo e alla sociologia. Si ebbero così due forme o specie di neocontrattualismo: una di ispirazione sociologica e una di ispirazione neokantiana o neocritica.

Del neocontrattualismo sociologico, la cui nota differenziale, di fronte al contrattualismo tradizionale o classico, può indicarsi nella tendenza a spostare l'ipotesi del contratto dai primordi alla fine dello sviluppo politico e sociale, per cui il contratto, da premessa del processo formativo della società o dello stato, ne diventa la meta, il germe iniziale si innesta sulla dottrina, di evidente derivazione storicistica, della società come complesso organico che si attua nella storia.

Già, del resto, il Herbart aveva preconizzato la piena realizzazione dell'organismo sociale attraverso le vie del contratto, e il Proudhon prospettava l'organizzazione delle forze economiche sotto la legge suprema del contratto, sostituita al regime delle leggi.

Ma la genesi del neocontrattualismo sociologico è sovratutto legata ai nomi del Sumner Maine, ossia alla legge da lui formulata, secondo la quale il progresso storico del diritto consiste nel passaggio dallo *status* al *contractus*, e dello Spencer, perché fu appunto l'evoluzionismo naturalistico dello Spencer ad elevare la legge del Maine al valore di legge sociologica generale, vale a dire ad esprimere tutto il moto dello sviluppo sociale mediante il passaggio dallo *status* al *contractus*. Ne venne un contrattualismo esasperatamente individualistico, col quale i presupposti e le finalità del liberalismo appaiono portati all'estremo, sino a ridurre lo stato a funzioni meramente negative e progressivamente decrescenti.

L'influenza del Maine e dello Spencer si fece sentire in Francia, sul pensiero del Fouillée e del De Greef, entrambi miranti a porre in luce la tendenza dell'organismo sociale a trasformarsi, attraverso lo sviluppo della civiltà pacifica, in organismo contrattuale, ed ebbe qualche risonanza anche in Italia, dove l'esigenza contrattualistica nella genesi delle formazioni politiche e giuridiche ebbe, sul fondamento storico-sociologico, per parte d'alcuni filosofi del diritto, Carle, Fragapane, Vanni, Dallari, qualche energico, ma quasi sempre prudente rilievo.

Così in Italia, come altrove, fu però sempre più, con l'avanzarsi del secolo, chiaramente visibile, nel neocontrattualismo di ispirazione sociologica, la vocazione, più che a concretarsi e fissarsi in una vera e propria consapevole ed esplicita teoria scientifica sulla genesi e il valore dello stato, a risolversi in una giustificazione puramente formale dello

Digitized by Google

stato e delle istituzioni umane, o addirittura a identificarsi con la coscienza dell'esigenza etica e giuridica della società e dello stato: vale a dire, la vocazione a incontrarsi con i risultati del neocontrattualismo di ispirazione kantiana. Dal ritorno a Kant, invocato nella seconda metà del secolo come reazione all'empirismo e all'individualismo sociologico, soprattutto nella sua forma spenceriana, era venuto, infatti, lo sforzo compiuto da Carlo Renouvier, per piegare, rinnovandolo, il contrattualismo di Kant a intendere e a risolvere i nuovi problemi sorti dalla rivoluzione del '48: sforzo evidentemente intonato ai presupposti individualistici della mentalità liberale dominante.

Sicché non sorprende che il contrattualismo sociologico sembrasse destinato a confortare con dati positivi le tesi o gli ideali sostenuti dall'individualismo liberale, e che, attraverso il contrattualismo dei sociologi, il lievito liberale penetrasse a informare di presupposti individualistici quella specie di neocontrattualismo, che altri chiamò psicologico, mediante cui il Bierling cercò di far dipendere l'obbligatorietà della norma giuridica dall'adesione o riconoscimento (*Anerkennung*), che ne fanno coloro che le sono soggetti.

Accanto a quella forma di neocontrattualismo, che, per arbitraria sopravalutazione dell'elemento sociologico dell'organismo statale di fronte all'elemento politico, tendeva a ridurre la realtà etica e storica dello stato, come vivente unità di volere e di agire, al suo substrato o alla sua materia sociale, venne così, dalla seconda metà del secolo scorso in poi, specialmente in Francia e in Germania, sorgendo e affermandosi un'altra forma di neocontrattualismo, non meno arbitrario e unilaterale: il neocontrattualismo tendente a ridurre la realtà etica e storica dello stato alla sua esclusiva forma giuridica.

Si ebbe così il tentativo del Duguit di svolgere un concetto di stato-contratto, senza sovranità, assiso su basi astrattamente giuridiche, di un così detto stato di diritto, che dovrebbe tutelare le contrattazioni di fatto di una innumerevole quantità di volontà individuali atomistiche, concepibili come sole reali, e il dominio su di esse, anch'esso di fatto, di una minoranza impostasi con la forza. Né a conclusioni meno distruttive condusse lo sforzo compiuto dal Kelsen per assorbire, rompendo addirittura ogni rapporto tra il sistema giuridico e il mondo della realtà storica, la personalità e la volontà dello stato in un puro congegno giuridico, in un sistema rigido di norme positive, prive di un qualsiasi soggetto, alla cui volontà e responsabilità unitaria sia possibile riferirle.

Senonché questo disconoscimento di concreta realtà etica e storica, vale a dire di personalità vivente e attiva, nello stato è necessariamente implicito, anche quando non sia espresso in forma precisa, in qualsiasi concezione contrattualistica della società umana: vale a dire in qualsiasi concezione che muova, nel costruire la società, dal presupposto di una pluralità di individui che vogliono associarsi, restando, anche associati, individui, mentre lo stato sorge, non da un incontro di volontà individuali, ma dall'affermarsi di una volontà, che è già *ab initio* volontà collettiva o politica, ossia sopraindividuale: sorge, cioè, da una pluralità di individui, che, in quanto vogliono associarsi, non sono già più individui, ma che si associano, in quanto, essendo molti, vogliono essere « uno », e questa unità realizzano appunto nel loro associarsi, per cui, associati, sono non più semplici individui, ma elementi o parti di una unità organica.

L'errore di ogni contrattualismo sta nel costruire la genesi dello stato sull'idea di un individuo presociale che è, anche astrattamente, inconcepibile. L'uomo è un individuo dotato di ragione e di volontà, perché nasce, come individuo, nella società, e non diventa individuo, dando esso vita alla società. Vita razionale e volontaria, cioè vita umana, e vita politica, cioè vita sociale nello stato e per lo stato, sono concetti equipollenti. Qui sta l'eterna verità del Fascismo, pel quale l'individuo non esiste, storicamente ed eticamente, che nello stato, e nulla di umano, o di spirituale, esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato: pel quale, il popolo non è somma di individui, ma coscienza e volontà unitaria (nazione), in quanto fatto persona e unificato da una idea di esistenza e di potenza, che si realizza unicamente nello stato e mercé lo stato.

Bibl.: Opere generali: Hildebrand, *Gesch. u. Sistem der Rechts- u. Staatsphilosophie*, I, *Das class. Alterth.*, Lipsia 1860; Janet, *Hist. de la science polit.*, Parigi 1924; Belun, *Allgem. Staatslehre*, Tubinga 1899; O. Gierke, *Johannes Althusius*, Breslavia 1913; G. Jellinek, *Dottrina generale dello stato*, trad. ital., Milano 1921; Pollock, *Introduzione alla storia della scienza politica*, trad. ital., Torino 1923; R. W. e A. J. Carlyle, *A History of Mediaev. Politic. Theory in the West*, 6 voll., Edimburgo e Londra 1903-1936; G. Mosca, *Lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Roma 1923; U. Redanò, *Storia delle dottrine politiche*, Bologna 1931.

Opere speciali: Atger, *Essai sur l'histoire des doctrines du contrat social*, Parigi 1906; Ritchie, *Contributions to the history of the Social contract theory*, Londra 1893; Carle, *La vita del diritto*, Torino 1890; Fragapane, *Contrattualismo e sociologia contemporanea*, Bologna 1892; Dallari, *Il nuovo contrattualismo nella filosofia sociale e giuridica*, Torino 1911; F. Ercole, *Da Bartolo all'Althusio. Saggi sulla storia del pensiero politico e del diritto pubblico ital.*, Firenze 1932; Lo Verde, *Il problema delle origini dello stato*, Palermo 1936.

F. Ercole

CONTRIBUTI v. IMPOSTE; TASSE.

CONTROLLO. – Omettendo quanto si riferisce ai controlli sulle persone, le cui conseguenze si concretano nelle varie forme di responsabilità verso gli enti pubblici, ci limiteremo a quelli che hanno per oggetto gli atti. Intesi in questo senso, essi si possono definire come istituti amministrativi destinati al riesame oggettivo di un atto dal punto di vista della sua legittimità od opportunità, per impedirne l'emanazione o gli effetti, o arrestarne l'esecuzione quando il provvedimento non sia trovato regolare.

V'è però un significato più largo della parola, che non è quello tecnico. Concepito genericamente come sorveglianza, che venga esercitata senza che ciò costituisca la propria competenza specifica e in qualunque momento della vita di un atto, il controllo è opera di una serie svariata di organi, dai più elevati ai minori. Si può parlare perfino di un controllo da parte della pubblica opinione o dei singoli cittadini più direttamente interessati a un dato provvedimento. Il Parlamento esercita un controllo sull'azione dei vari ministeri e di ogni autorità amministrativa a mezzo d'interrogazioni, d'interpellanze, di mozioni, d'inchieste, mediante la discussione e approvazione dei bilanci e conti consuntivi dello stato, in occasione di una votazione qualunque o in seguito a petizioni dei singoli. Tale forma di controllo è meno efficace che in passato per la mutata posizione del Parlamento rispetto al potere esecutivo. V'è poi il controllo esercitato dal superiore gerarchico sugli atti delle autorità dipendenti, sia direttamente, sia attraverso inchieste o ispezioni: esso ha per presupposto un rapporto di gerarchia e quindi si può svolgere solo nell'interno di una stessa amministrazione, non fra enti diversi; è limitato alla legittimità; porta, nel caso di esito sfavorevole, all'annullamento dell'atto. Invece, ha natura specifica di controllo quello attribuito al governo del re in forza della vigilanza esercitata su tutti gli enti pubblici (v., p. es., T. U. della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, art. 6 e 343 ultimo comma; regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130 sull'ordinamento sindacale, art. 29 capoverso; legge 17 luglio 1890, n. 6972, modificata dal regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2841, comma 3°, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza; legge 18 giugno 1931, n. 875 sui Consigli provinciali dell'economia corporativa, art. 12): anch'esso, come il precedente, si può esplicare in ogni tempo e per soli motivi di legittimità.

Da un altro punto di vista è controllo anche la cognizione della legittimità od opportunità di un provvedimento da parte di un'autorità, che di detta cognizione sia investita dietro ricorso o azione. Questo controllo ha per sua condizione l'osservanza dei limiti di tempo segnati all'esperimento dell'azione o del ricorso; inoltre, si effettua generalmente mentre l'atto è già in vita e produce i suoi effetti giuridici, non sospendendone esso, secondo un principio generale, l'esecutorietà. Ma, da un lato, in quanto cioè sia stabilita la competenza di un organo giurisdizionale, esso non rientra nella definizione da noi data all'inizio; e dall'altro, in quanto il riesame sia compiuto da un organo amministrativo, esso, avendo per presupposto la protezione del diritto individuale di cui il ricorrente pretende la violazione, non costituisce un caso di cognizione oggettiva, dettata unicamente dal pubblico interesse.

Dei controlli in senso proprio si possono fare diverse classificazioni: secondo il momento, in cui vengono

Digitized by Google

esercitati, abbiamo i controlli preventivi, che precedono l'emanazione dell'atto o i suoi effetti, e i controlli successivi, che possono aver luogo anche durante la sua esecuzione; secondo l'oggetto, i controlli sugli atti e i controlli sulle persone, distinzione già accennata; secondo il contenuto, controlli di legittimità e controlli di merito: i primi attengono all'esame dell'atto dal punto di vista della sua conformità al diritto obiettivo, i secondi giudicano della sua convenienza in rapporto ai fini dell'organo di amministrazione attiva, o della sua equità in rapporto alle situazioni giuridiche individuali, che ne vengono sacrificate; secondo la competenza territoriale dell'autorità da cui deriva il provvedimento sottoposto a controllo, abbiamo i controlli presso l'amministrazione centrale e quelli presso le amministrazioni locali; da ultimo, riferendosi all'appartenenza di questa autorità, si distingue fra controlli sull'amministrazione dello stato e controlli sulle persone giuridiche pubbliche. Di queste distinzioni noi prenderemo come punto di partenza quella relativa al contenuto dei controlli, per ripartirli in questo ambito in base agli altri punti di vista accennati.

CONTROLLI DI LEGITTIMITÀ. – *a*) Presso l'amministrazione centrale. Essi sono rappresentati principalmente dalla Corte dei conti (T. U. 12 luglio 1934, n. 1214), alla quale appartiene di esaminare la legittimità di tutti i decreti reali, qualunque sia il loro oggetto (per le eccezioni v. il regio decreto 27 luglio 1934, n. 1332), di tutti i decreti con i quali si approvano contratti dello stato e si autorizzano spese statali al disopra di un dato importo, di tutti gli atti di nomina, promozione e cessazione dal servizio d'impiegati e agenti statali, e di tutti gli atti che conferiscono stipendi od altri assegni continuativi a carico dello stato, dei mandati ed altri titoli di pagamento di spese statali, degli atti di approvazione, riduzione, trasporto o cancellazione delle cauzioni a favore dello stato. Accanto a questo controllo preventivo, la Corte esercita un controllo successivo sulla riscossione delle entrate dello stato e sulla gestione di danaro e di materie da parte di agenti statali, compreso il rendiconto generale dello stato. Quando il provvedimento è riconosciuto regolare, la Corte vi appone il visto e ne ordina la registrazione. Il rifiuto del visto è in alcuni casi definitivo (ordini di pagamento e di accreditamento, decreti di nomina e promozione dei funzionari, quando siano disposti al di là dei limiti dei rispettivi organici), ma per i rimanenti il Consiglio dei ministri può deliberare che il provvedimento abbia corso egualmente, imponendone la registrazione (cosiddetta registrazione con riserva).

b) Presso le amministrazioni locali. La legislazione precedente all'emanazione del testo unico in vigore sui comuni e sulle provincie, 3 marzo 1934, n. 383, aveva attribuito al prefetto un controllo generale di legittimità sulle deliberazioni dei comuni e delle provincie (legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148, art. 211, 265 segg.) che per il decreto-legge 3 settembre 1926, n. 1910, art. 11, subì notevoli modificazioni: secondo tale articolo, infatti, per i comuni con popolazione non eccedente i 20.000 abitanti il visto del prefetto era trasformato in approvazione; per i comuni con popolazione superiore ai 20.000 abitanti o che fossero capoluoghi di provincia il controllo del prefetto era anche esso di merito per quelle deliberazioni che, secondo il vecchio ordinamento, fossero di competenza del Consiglio comunale, per le altre, di sola legittimità; per i comuni, la cui popolazione superasse i 100.000 abitanti, il controllo prefettizio rimase limitato alla legittimità. Oggi il controllo prefettizio di merito abbraccia tutte le deliberazioni dei comuni e delle provincie (art. 97 e 148 del nuovo T. U.

CONTROLLI DI MERITO. – *a*) Presso l'amministrazione centrale. È anch'esso un ricordo storico, perché l'organo che lo esercitava, cioè il Parlamento, ha perduto questa funzione: art. 2 della legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche (« L'approvazione dei contratti stipulati dallo stato, nei casi pei quali era richiesta una legge, è data con decreto reale, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, udito il parere dei Consigli tecnici istituiti presso i vari Ministeri e del Consiglio di stato »).

b) Presso le amministrazioni locali: comuni e provincie. Esistono oggi due organi di tale controllo, il prefetto e la Giunta provinciale amministrativa. Per quanto riguarda la competenza del primo, gli art. 97 e 148 del T. U. 1934 prescrivono che tutte le deliberazioni del podestà e quelle del rettorato e del preside devono essere trasmesse in duplice copia al prefetto, che ne accusa ricevuta. Fanno eccezione le deliberazioni relative alla mera esecuzione di provvedimenti già adottati ed efficaci, e le deliberazioni dell'amministrazione provinciale e quelle dei comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti, che importino spese obbligatorie nei limiti dello stanziamento del bilancio. Il prefetto, ove riconosca regolari le deliberazioni sottoposte al suo esame, concede il visto di esecutività; altrimenti può annullarle per motivi di legittimità o ricusarne l'approvazione per motivi di merito. È contemplata, poi, una forma tacita del visto, che consiste nel considerare esecutive quelle deliberazioni per le quali non sia richiesta speciale approvazione, autorizzazione o parere, quando siano trascorsi 20 giorni da quello in cui sono pervenute alla prefettura, senza che questa abbia interloquito. L'approvazione della Giunta provinciale amministrativa concerne, invece, soltanto alcune categorie di deliberazioni, elencate negli art. 99, 100, 101 e 149 del T. U. (esempio, storni di fondi, applicazione di tributi e regolamenti relativi, acquisto di azioni industriali, locazione e conduzione d'immobili oltre i 12 anni, assunzione diretta dei pubblici servizi, alienazioni d'immobili, di titoli del debito pubblico, di semplici titoli di credito o di azioni industriali, quando il valore del contratto superi una data somma, ecc.).

I mezzi per l'esercizio di questo controllo sono vari, dalla comunicazione, in doppia copia, delle deliberazioni all'organo di controllo, alle inchieste amministrative e alle ispezioni straordinarie.

Contro l'atto con cui si concede il visto o l'approvazione non è ammesso alcun ricorso amministrativo (art. 343 del T. U.): quindi si potranno esperire i soli rimedi giurisdizionali o il ricorso straordinario al re. Invece è consentito il ricorso gerarchico contro il diniego del visto o dell'approvazione perché l'impugnativa, a differenza del caso precedente, non coinvolge la deliberazione sottoposta a controllo, e dalla legge ritenuta provvedimento definitivo.

Di controlli per particolari deliberazioni è parola nel testo unico e in leggi speciali. Così i contratti dei comuni e delle provincie, che superino i limiti indicati agli art. 87 e 140, non sono vincolanti per l'ente senza il visto di esecutorietà del prefetto. Questo controllo è di legittimità e di merito. Prima della stipulazione è altresì necessaria l'autorizzazione della stessa autorità, se l'ente preferisca contrattare per licitazioni o per trattative private, anziché per pubblici incanti, quando sono prescritti (art. 87 e 140). Inoltre l'accettazione di lasciti e donazioni, l'acquisto, anche a titolo oneroso, di beni stabili, non sono validi senza l'autorizzazione prefettizia, rilasciata su conforme parere della Giunta provinciale amministrativa (legge 21 giugno 1896, n. 218, e relativo regolamento 26 luglio 1896, n. 361). Contro la pronunzia governativa è ammesso ricorso, anche per il merito, al Consiglio di stato; ma gl'interessati, fra cui i successibili *ex lege*, possono ancor prima di essa proporre le loro osservazioni e deduzioni all'autorità di controllo.

Mentre i controlli fin qui considerati si riferiscono ad atti positivi, v'è una forma di controllo che intende riparare all'omissione di provvedimenti obbligatori per legge; essa prende il nome di controllo sostitutivo. La Giunta provinciale amministrativa e il prefetto sono gli organi di questo controllo, la prima con competenza generale (art. 104 e 153 della legge comunale e provinciale), il secondo con competenza ristretta a determinati casi, quali la nomina dei rappresentanti dei comuni e delle provincie nelle assemblee consorziali (art. 161), l'applicazione di sanzioni disciplinari agl'impiegati di tali enti e dei consorzi (art. 232), la compilazione dei bilanci e dei

Digitized by Google

conti e la deliberazione su di essi (art. 305, 308 e 310). In via generale il prefetto può sostituirsi alle autorità comunali e provinciali solo a mezzo di appositi commissari, che egli invia presso queste amministrazioni (art. 3 e 19 comma 8° della legge comunale e provinciale).

CONTROLLI SULLE ASSOCIAZIONI SINDACALI. – È da avvertire che tali controlli, per il nuovo assetto dato all'ordinamento degli enti sindacali (regio decreto 22 novembre 1928, n. 2508; regio decreto 15 gennaio 1931, n. 200), hanno acquistato tutti carattere nazionale. Essi, infatti, si esercitano sugli atti delle Federazioni e Confederazioni che rimangono le uniche associazioni legalmente riconosciute. La sola eccezione riguarda la Confederazione professionisti e artisti.

CONTROLLI SUI SINDACATI LOCALI. – *a*) Di legittimità. Ne sono organi il prefetto e, per delega governativa, la Confederazione. Nel caso di sindacati regionali la competenza è del ministro per le corporazioni. Essi trovano luogo propriamente per i sindacati provinciali e interprovinciali della Confederazione professionisti e artisti, che unici hanno conservato, come si è detto, la personalità giuridica. Tuttavia, è ancora pensabile l'esercizio di essi presso gli altri sindacati, perché tali controlli, eccettuato quello del ministro e della Confederazione, si esplicano nella forma di denunzie e proposte a queste autorità e non sospendono l'efficacia dei provvedimenti.

b) Di merito. Gli organi sono gli stessi, salvo che al prefetto è sostituita la Giunta provinciale amministrativa. I provvedimenti ad essi sottoposti sono tassativamente elencati all'art. 30 del regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130, e diventano esecutivi solo dopo l'approvazione. Si comprende pertanto come tali controlli, con l'eccezione già notata dei sindacati provinciali e interprovinciali della Confederazione artisti e professionisti, hanno per oggetto gli atti delle Federazioni e Confederazioni, le uniche associazioni legalmente riconosciute.

CONTROLLI SUI SINDACATI NAZIONALI. – *a*) Di legittimità. Sono rappresentati dal ministro per le corporazioni, che ha facoltà di annullare in qualunque tempo, su denunzia o d'ufficio, le deliberazioni degli organi delle associazioni sindacali legalmente riconosciute, quando siano contrarie alle leggi, ai regolamenti, agli statuti e alle finalità essenziali degli enti (art. 29 del regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130). Per delega governativa tale competenza può essere estesa alla Confederazione.

b) Di merito. Sono attribuiti anch'essi al ministro per le corporazioni o alla Confederazione in seguito a delega, e si esercitano nei casi e con gli effetti già visti.

L'ordinamento dei controlli sugli enti sindacali conosce anche la forma del controllo sostitutivo, che spetta al prefetto, o, nei congrui casi, al ministro per le corporazioni.

BIBL.: H. Triepel, *Reichsaufsicht*, 1917; O. Ranelletti, *Istituzioni di diritto pubblico*, 3ª ed., Padova 1932, n. 383 e segg., 390, 394, 411. G. Miele

CONTRORIFORMA.

SOMMARIO: 1. Generalità. – 2. La riforma cattolica. – 3. La restaurazione cattolica. – 4. La Compagnia di Gesù. – 5. Il Concilio di Trento. – 6. Le grandi controversie. – 7. Ragion di stato e utopie. – 8. La Controriforma e l'Italia.

1. GENERALITÀ. – La Controriforma è l'aspetto cattolico del generale ripiegamento di spiriti che si ha in Europa nella seconda metà del XVI secolo e nei primi decenni del XVII, quando, dopo il periodo eroico del Rinascimento e il grande slancio della Riforma, e dopo le lotte per il predominio e per l'equilibrio fra i grandi stati europei, si consolidano le situazioni e le posizioni si irrigidiscono. Ad essa corrispondono nel terreno protestante l'« ortodossia » luterana e l'affermazione della disciplina dottrinale e morale calvinistica; in essa confluiscono la restaurazione e la riforma del cattolicesimo, nel senso, la prima, di un'azione diretta a riconquistare alla vecchia forma di fede, con attività consapevolmente diretta e organizzata in tutti i campi della vita, principi, territori e popolazioni protestanti e ad acquistare nuovi fedeli alla Chiesa cattolica in paesi extraeuropei, la seconda, di un proseguimento e di un completamento dell'azione e delle aspirazioni di riforma interna, spirituale, morale e disciplinare e di riorganizzazione dottrinale della Chiesa, iniziatesi fin dal V Concilio lateranense (1512–1517) e fattesi vive fin dal tempo del Savonarola, ma più impellenti nei primi decenni del sec. XVI. I suoi caratteri più appariscenti sono: da un lato, l'attività di controversia polemica e di propaganda tendente alla riconversione, riguardo ai protestanti; l'attività del più famoso fra i nuovi ordini religiosi che si dedicano a quest'opera, la Compagnia di Gesù; lo svolgimento e le conclusioni del Concilio di Trento; dall'altro, l'attività delle missioni nell'Estremo Oriente, il rinnovamento dottrinale ad opera dei teorici dell'autorità e della tradizione, la fioritura mistica spagnola, e anche, di nuovo, per un altro aspetto, lo svolgimento e le conclusioni del Tridentino, che forma come il centro ideale e storico della Controriforma; ma oltre a questi caratteri più appariscenti, ai quali si può aggiungere il favore delle supreme istanze politiche e religiose per alcune determinate forme di arte (architettura barocca, manifestazioni teatrali, musica, ecc.), si deve riscontrare nella Controriforma il persistere vivificatore del movimento autonomo di riforma cattolica, prosecutore di forme di religiosità e di ascetismo quattrocenteschi, e la reazione, ad esso concomitante, contro gli aspetti esteriori e i caratteri profondi del Rinascimento come si erano rivelati nella filosofia platonica del gruppo fiorentino, nell'averroismo e nel razionalismo patavini, e soprattutto nel pensiero del Machiavelli che aveva posto la coscienza italiana di fronte a se stessa e alla realtà senza veli, e come dovevano culminare nel panteismo bruniano. Politicamente, nella Controriforma si riscontrano, prima i motivi più appariscenti della celebrazione dell'autorità e della tradizione soprattutto religiose, della pratica centralizzatrice ecclesiastica e dell'affermazione assolutistica della monarchia pontificia sulla aristocrazia episcopale, della nuova importanza data alle masse e alle loro esigenze e sentimenti, e della « ragion di stato »; e in un secondo momento il motivo profondo: la negazione del prammatismo e del pessimistico realismo del Machiavelli e del Guicciardini, accompagnata da un risorgere di universalismo e di generico e ufficioso ottimismo, sboccanti nell'utopismo campanelliano. Anche qui rivivono tendenze umanistiche, tanto di carattere stoicizzante, quanto di carattere platonizzante; la traduzione segniana della *Politica* di Aristotele segna una ripresa, in lingua italiana questa volta, dell'attività di traduzione o ritraduzione dei grandi testi politici dell'antichità, ad opera di umanisti come Leonardo Bruni. Anche questa volta l'esigenza realistica di chiarezza della coscienza politica viene deviata dalla spregiudicata considerazione della realtà presente verso la considerazione ideale (che ora diventa accademica) e religiosa; accanto alla ragion di stato per i capi, il moralismo generico e quietistico per le popolazioni. Quest'ultimo si appoggia sulla tradizione formale dell'umanesimo, con il suo platonismo e il suo stoicismo ormai accademici, come su un umanesimo puramente esteriore e letterario poggia la nuova educazione.

2. LA RIFORMA CATTOLICA. – Nel Quattrocento era cominciato all'interno della Chiesa, e soprattutto fra gli ordini religiosi, un movimento di riorganizzazione e di riforma, uno dei casi più noti del quale fu l'operosità riformatrice del Dolfin e del Savonarola entro l'ordine domenicano, ripresa poi sulla soglia del Cinquecento dal Caietano, generale dell'ordine dal 1508 al 1518. L'impulso dato ai francescani osservanti da S. Bernardino da Siena (morto nel 1444), in Italia, e da Giovanni di Guadalupa (morto nel 1500) in Ispagna; la riforma dei carmelitani con le congregazioni di Mantova in Italia e di Albi in Francia; degli eremitani agostiniani, che avevano fondato la loro congregazione sassone nel 1493; la fondazione del nuovo ordine mendicante dei minimi di S. Francesco da Paola, alla metà del Quattrocento, e la sua relativa fortuna; l'affermazione di ordini « minori », e infine la diffusione di movimenti come quelli dei fratelli e delle sorelle della vita comune che nel Quattrocento registrano una vita fiorente: tutto questo mostra un'aspirazione a un rinnovamento della vita religiosa, che però è volto più verso il passato e la riorganizzazione e la restaurazione delle forme tradizionali dell'ascetismo medievale che verso l'accettazione di nuove forme e il soddisfacimento delle nuove esigenze: eccezione faceva il movimento dei fratelli della vita comune, che veniva

Digitized by Google

per questo accanitamente combattuto dagli ordini mendicanti, e che rimase limitato ad alcune regioni. Ai primi del Cinquecento il bisogno di riforme più radicali specialmente negli ordini mendicanti si mostrò chiaramente al V Concilio lateranense, che, aperto da Giulio II con il triplice scopo di riformare la Chiesa, estirpare lo scisma (del clero francese fedele al re di Francia e alle tradizioni « gallicane ») e promuovere la crociata contro i Turchi, ha avuto la sua importanza soprattutto dal concordato con la Francia (1516). Nell'affrontare i problemi della Riforma della Chiesa scoppiò una viva discordia fra i rappresentanti dell'episcopato e quelli degli ordini religiosi, che si rimproveravano a vicenda la disorganizzazione morale e disciplinare nella quale erano caduti i fedeli e il clero. Da una parte, il tentativo di restaurare l'autorità episcopale scossa e minata dagli innumerevoli privilegi di cui godevano gli ordini, specie i mendicanti, che come più numerosi e più attivi erano visti con più ostilità; dall'altra, lo sforzo di conservare i propri privilegi, essenziali ormai per la continuazione della propria vita e della propria organizzazione. Oltre che di abusi per ragioni economiche o di prestigio, gli ordini venivano accusati di essere corrivi nelle assoluzioni dei blasfemi e miscredenti e di predicare senza permesso del diocesano; fra l'altro si chiedeva che fosse tolta ai minori la predicazione delle indulgenze per la fabbrica di San Pietro. Le accuse di immoralità, avidità, disordine vennero ritorte dagli ordini religiosi; non così quella di corrività nel punire le deviazioni dottrinali. I vescovi ottennero riconoscimento delle loro richieste per quanto riguardava la loro competenza diocesana di sorveglianza disciplinare e i privilegi che la intaccavano. Ma non si procedette oltre. Le leggi di riforma che ebbero un po' più di efficacia furono quelle sugli studi del clero e in generale le norme restrittive dello studio dei classici; inoltre le leggi sulla predicazione, che doveva esser meglio controllata; e quelle contro le discussioni e interpretazioni filosofiche che potessero condurre a conclusioni eretiche (condanna della dottrina della mortalità della anima). Nell'atteggiamento del Concilio verso gli studi umanistici e verso le dottrine filosofiche si nota già la diffidenza caratteristica della Controriforma verso la discussione non solo ma anche verso l'apologetica su basi filosofiche, sia scolastiche che umanistiche. La soluzione di questa diffidenza verso la tarda scolastica e verso il troppo ardito nuovo platonismo e aristotelismo verrà risolta dalla Riforma cattolica nel Cinquecento con la nuova scolastica spagnola, che unisce la tendenza umanistica (erasmiana) alla semplificazione della teologia e alla parenetica con il ritorno alle posizioni e alle impostazioni tradizionali dei problemi in senso tomistico, ad opera di Francisco de Vitoria, di Domingo de Soto e di Melchior Cano. Il paese del cardinal Ximenes e della *Bibbia poliglotta* di Alcalà, dove per molto tempo l'inquisizione proteggerà Erasmo e i suoi scritti contro le accuse degli ordini, per poi accettare queste in pieno, presenta in questo periodo anche un rifiorire di misticismo, ricco di elementi nuovi, caratteristico della riforma cattolica. García de Cisneros rifonde nella *Devotio Moderna* dei fratelli della vita comune tutta la tradizione mistica medievale; Francisco de Osuna, col suo *Abecedario Spiritual* del 1521, che introduce il motivo della preghiera interiore (*oratio recollectionis*) e la contemplazione passiva, Petrus de Alcántara, col suo rigorosissimo ascetismo, e infine Juan de Ávila creano un movimento mistico che culminerà in Santa Teresa de Jesús (che le *Cortes* del 1814 nomineranno con San Giacomo patrona della Spagna) e Giovanni della Croce. Il carattere di questo nuovo misticismo è quietistico: la preghiera interiore ascende per i quattro gradi della contemplazione, del raccoglimento, della riunione e del rapimento nel volo dello spirito, che si riflette in un beato bagno di lagrime e nella rilassatezza di un dolce dormiveglia. Questo però a volte viene scosso da visioni estatiche riconducenti all'azione.

In Italia un movimento analogo comincia con l'Oratorio del Divino Amore di Genova (1494) seguito da quello, famoso, di Roma (1517); qui però il misticismo è più contenuto, e si riversa in opere di devozione e di carità, in meditazioni pie sulla via della riforma interiore, morale, degli individui, che deve preparare la riforma interna della Chiesa. La riforma morale deve operarsi in primo luogo attraverso una intensificazione del presentarsi a ricevere i sacramenti in quanto occorre che le istituzioni religiose della Chiesa riformino gli uomini, non gli uomini riformino le sacre istituzioni. Quando il sacco di Roma del 1527 disperse questo circolo, alcuni dei suoi componenti, come Iacopo Sadoleto vescovo di Carpentras e Gian Matteo Giberti vescovo di Verona, si dettero alla riforma disciplinare e morale delle loro diocesi, imitati anche da molti altri, come Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova; altri, come Gaetano da Thiene, fondatore dei teatini (1524) e Gian Pietro Carafa, il futuro papa Paolo IV, si dedicarono del tutto alla attività del nuovo ordine di chierici, non mendicante, dedicato all'ascetismo e allo studio per combattere l'eresia sotto ogni aspetto. Trasferitasi la casa centrale dei teatini a Venezia nell'anno 1527, esso entrò in rapporto col circolo umanistico a tendenza riformatrice di Gasparo Contarini, Reginald Pole, Gregorio Cortese, riformatore dell'ordine benedettino, alla cui tendenza si avvicinava anche il cardinal Morone, vescovo di Modena. Sotto l'esempio dei teatini si riformavano in severe congregazioni i vecchi ordini, e ne nascevano di nuovi, con preoccupazioni più popolari dei teatini, più volti all'azione fra il popolo e meno allo studio, che più tardi invece costituirà una delle loro attività principali: i somaschi, sorti sotto l'influsso del Carafa (1532), dedicati alla cura degli orfani e alla beneficenza, i barnabiti di A. M. Zaccaria (1533), dal severo ascetismo e dediti come i teatini alla cura d'anime e alla beneficenza fra il popolo, e inoltre alla cura dei malati. A notevole importanza sale presto l'ordine dei cappuccini, che sorge nel 1528, ad opera di Matteo d'Altopascio, distaccandosi dai francescani osservanti, e distinguendosi per il suo carattere popolare e per la cura dei malati di peste; la sua popolarità è tanto grande, che può resistere anche a uno scandalo come la fuga in terra protestante del suo generale Bernardino Ochino. Questi era stato uno dei più notevoli rappresentanti della riforma cattolica, poi s'era avvicinato al misticismo dello spagnolo illuminato ed erasmiano Giovanni Valdés, e infine nel 1592, per timore del processo per eresia e per imprigionamento, era fuggito in Isvizzera. Rappresenta tutta una corrente che nasce dalla riforma cattolica dei primi del secolo, e rappresenterà l'antitesi italiana della Controriforma. Sorgono anche molti ordini femminili: le angeliche, parallele ai barnabiti (1535), le orsoline di Angela Merici (1536) dedicate alla educazione delle giovani. Al rinnovamento spagnolo della scolastica corrisponde in Italia il rinnovamento del tomismo ad opera del Caietano, il cui commentario della Somma di S. Tomaso è divenuto classico. Egli scrisse anche molti lavori di esegesi informati ai criteri di Erasmo da Rotterdam, che riprendeva i motivi del Valla: ma in Italia prima che in Ispagna i difensori della tradizione videro un pericolo nella diffusione delle idee e dei metodi dell'umanista fiammingo, e dopo gli attacchi del Catharino le opere esegetiche del Caietano caddero in disuso.

In Germania, Francia e Inghilterra, la riforma cattolica aveva aspetto erasmiano. Influssi umanistici si sentono di già nelle innumerevoli visitazioni e riforme dei vescovi della Germania meridionale ed occidentale, mentre si curavano traduzioni in lingua tedesca di inni e canti ecclesiastici. Ma la revisione della tradizione, la semplificazione della dottrina attraverso il ritorno ai motivi della imitazione di Cristo e della *Devotio* moderna, l'accentuazione della « teologia » positiva dei padri latini della Chiesa di contro agli scolastici, il fervore mistico e morale di riforma interiore e di riorganizzazione esteriore che Erasmo da Rotterdam diffondeva con il prestigio del suo stile e della sua erudizione umanistica (facendo gran presa con il suo modo di considerare e presentare questioni morali e religiose, incitamenti a una seria e semplice devozione, alla liberazione da forme esteriori e pregiudizi e alla lotta contro abusi evidenti e comunemente deplorati) trovavano eco e consenso fra le persone colte, cioè fra gli umanisti di Germania e di Francia, fra i rappresentanti della vita delle città, della nuova « borghesia » che andava a scuola dagli umanisti e dai fratelli della vita comune come era andato Erasmo. Avversi ad Erasmo come agli umanisti erano in Germania ed altrove soprattutto gli ordini mendicanti, appoggiati in Francia dalla Sorbona; invece dalla sua parte si trovavano rappresentanti dell'alto clero, come in Francia il vescovo Briçonnet, amico dell'erasmiano Lefèvre d'Étaples, e come l'olandese Alberto Pighio e il tedesco Giovanni Gropper, il cui *Enchiridion doctrinae christianae* (1538) è il maggior trattato pretridentino di dogmatica. In Inghilterra il circolo di Oxford, che risentiva fortemente l'influenza del pensiero platonico fiorentino e Tommaso Moro, rappresenta anch'esso una tendenza al rinnovamento della Chiesa su fondamento umanistico, cioè semplificazione della dottrina, ritorno alla scrittura, riorganizzazione della disciplina e dei costumi ad opera soprattutto dei vescovi (antipatia per gli ordini mendicanti).

Questa riforma cattolica mantiene dappertutto un carattere fondamentalmente aristocratico: se si fanno concessioni nel senso dell'uso dei volgari e delle traduzioni nei volgari, si tratta del concetto di una maggiore utilità dei volgari per la divulgazione e la maggiore conoscenza dei testi sacri da parte delle popolazioni, cioè di un concetto intellettualistico della religiosità fondata sulla conoscenza, e di una condiscendenza dei ceti ecclesiastici e culturali superiori verso gli ignoranti, non di un riconoscimento del valore dell'elemento « popolo » o massa preso per sé, e di una tendenza ad ammetterlo non solo a una più facile e migliore conoscenza, ma ad una partecipazione diretta alla vita della Chiesa. La riforma cattolica cominciava

Digitized by Google

dall'alto, in questo senso. In un altro senso cominciava anch'essa dal basso, poiché essa muoveva in gran parte da laici (cioè dal basso in senso ecclesiastico) di ogni ceto, i quali desideravano che il clero provvedesse ai suoi doveri, e si liberasse dalla corruzione e disorganizzazione nella quale per tanta parte era caduto. Dai popolani che si lamentavano del loro parroco che non adempiva ai doveri dell'insegnamento religioso, della cura d'anime, o che si comportava in modo non degno del suo ufficio, al patrizio veneto Contarini, che vuole la riorganizzazione della Chiesa in vista dell'auspicato rifiorire della pietà e della moralità tradizionali, è un movimento unico, spontaneo, che chiede la riforma anche prima che si sappia dell'azione di Lutero in Germania e di Zwingli in Isvizzera e dei loro seguaci, e che anche quando di quest'azione ha avuto notizia ne prescinde quasi sempre, o arriva tutt'al più a favorirla in principio o a pensare a compromessi con essa, ma ne rimane sempre distaccato. Con Paolo III questo movimento viene accettato e riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa: con la chiamata del Contarini, del Cortese e di altri nel collegio dei cardinali, che ne viene completamente rinnovato; con la nomina di una commissione speciale di cardinali per la riforma, della quale faceva parte il Contarini; con la creazione di un centro di lavoro per la riforma cattolica nel Concilio di Trento; con la riorganizzazione centralistica dell' Inquisizione (Inquisizione romana, della Chiesa, di contro all' Inquisizione spagnola, sottoposta agli interessi dello Stato), e infine con il favore concesso, dopo contrasti ed esitazioni, alla nuova Compagnia di Gesù. Caratteristico di questo momento, che trova la sua espressione letteraria nella personalità di una Vittoria Colonna, e che forma lo sfondo sul quale riflette e scrive Michelangelo, è il farsi vivo della coscienza della crisi italiana e della crisi della Chiesa, del fallimento delle speranze di rinnovamento della latinità e della vita italiana attraverso il ritorno alle lettere e al pensiero di Roma, che avrebbe dovuto far rinascere la potenza latina e con essa quella della Chiesa, e ricondurre il mondo a uno stato migliore. Accanto alla gente che nella mutata e dolorosa situazione politica e nel progressivo peggioramento della situazione economica italiana cominciava a risentire più vivo il pungolo della coscienza religiosa e il problema della salvezza dell'anima, e richiedeva dal clero miglior guida e miglior sicurezza in una più comprensibile dottrina e in un migliore esempio di osservanza delle norme morali e religiose, c'è negli umanisti, negli ecclesiastici umanisticamente educati, la coscienza che il rinnovamento intellettuale non è stato sufficiente, che si è alla vigilia di un ripiegamento, che il rinnovamento del pensiero e il suo ardire hanno perso di significato con la scomparsa della « libertà italiana », cioè dell' indipendenza dei grandi potentati italiani: a questo punto si è all'inizio della Controriforma. Lo svolgersi di questa dalla Riforma cattolica è particolarmente chiaro nella storia degli inizi della Compagnia di Gesù, osteggiata da uno dei fautori della intransigenza tradizionalistica come il Carafa, per avversione e diffidenza di tutto ciò che veniva dalla Spagna e per la preoccupazione di non creare nuovi ordini ma rinforzare gli esistenti, e invece favorita dal Contarini, per il nuovo fervore e la modernità dei metodi.

La riforma cattolica presenta notevoli caratteristiche nazionali: la rifioritura mistica spagnola, l'erasmismo tedesco differente da quello francese e da quello inglese, l'indifferenza sostanziale della cultura italiana all'erasmismo invece tanto influente in Ispagna, la preoccupazione umanistica e nazionale dell'umanesimo religioso italiano, mostrano come in questo movimento a carattere spontaneo (venisse, socialmente parlando, dal basso o dall'alto) cominciasse a farsi sentire l'elemento nazionale, ancora incerto, ma sempre più vivace dall'età dello scisma d'occidente in poi. In Francia è l'opposizione al concordato del 1516, in Germania sono le rivendicazioni della lingua e i « gravamina », in Ispagna è la rifioritura mistica e devozionale, in Italia è la fiducia nell'attività letteraria, la fede umanistica che rinnovata Roma e l'Italia sarà rinnovato il mondo, la convinzione prammatistica che a ciò basta agire sugli individui, o spingendoli per i loro interessi all'azione desiderata, o riformandoli interiormente. Nella vera e propria Controriforma questo elemento scomparirà.

3. LA RESTAURAZIONE CATTOLICA. - Con la necessità di reagire nei vari paesi alla diffusione della Riforma protestante e di accentrare tale reazione, e con il ripiegamento delle aspirazioni italiane dell'umanesimo dopo la crisi italiana, sul terreno della riforma cattolica si afferma la necessità di una restaurazione, che è la Controriforma in senso stretto, la quale per alcuni lati reagisce anche a certi aspetti del movimento precedente, mentre per altri ne riprende, trasformandoli e facendoli divergere dalla tendenza originaria, i motivi. La necessità della reazione contro il diffondersi delle idee protestanti conduce alla diffidenza verso ogni tendenza alla discussione e alla critica ad abusi o a forme superstiziose, e infine verso ogni tendenza a rinnovamenti o a trasformazioni: la diffidenza del Carafa verso la nascente compagnia di Gesù s'accompagna alla diffidenza dell' inquisizione spagnola verso l'erasmismo. La necessità di dare all'azione, per quanto possibile, un centro in Roma, conduce a un nuovo universalismo, diffidente delle tendenze nazionali, avverso al riconoscimento di vecchi privilegi tradizionali degli stati, e culminante nella dottrina bellarminiana della somma potestà del papa, anche nelle cose politiche o « temporali ». La forza spirituale necessaria per una azione energica e su grande scala non viene attinta tanto nella tradizione dei vari paesi, quanto nel misticismo spagnolo e nei rinnovati tomismo e aristotelismo italiani. Dell'umanesimo, della sua critica e del suo pensiero vien mantenuta solo la forma letteraria e retorica; alla latinità italiana della Chiesa come l'aveva vista Biondo Flavio si sostituisce la sua romanità universalistica. Il tradizionalismo tendente a mantenere forme ascetiche medioevali viene conservato solo in parte; ma la diffidenza verso la filosofia e il rigorismo morale vengono esaltati e coordinati nell'opera della Inquisizione. L'attività di beneficenza in tutti i suoi aspetti viene aumentata; l'esigenza della disciplina si fa più forte; ma l'elemento profondamente aristocratico della prima riforma cattolica scompare, come scompare, nel riordinamento dogmatico del Concilio di Trento, la tendenza alla semplificazione dottrinale, che diventa ora irrigidimento: ai libri come l'*Enchiridion* e i *Dialoghi* di Erasmo si sostituisce il *Catechismo*. La preoccupazione religiosa che aveva spinto il Contarini ad abbandonare l'attività politica di patrizio veneto per quella ecclesiastica di cardinale riformatore e di nuncio pontificio mandato a trattare coi protestanti e visto con diffidenza per le sue tendenze conciliatrici, diventa ora tendenza a distaccare gli animi dalla considerazione politica e morale per quella religiosa secondo un dato fine. Questo rinnovamento interno della Chiesa in funzione della sua conservazione e della riconquista della sua autorità acquisita, assume, nella lotta contro il protestantesimo, un significato negativo: al quale fa da contrappeso l'attività di diffusione e di propaganda del cattolicesimo nei paesi extraeuropei.

Mentre il movimento di riforma cattolica si può fare iniziare con la convocazione del Concilio lateranense del 1512, quello di restaurazione cattolica si può far cominciare con l'istituzione dell'Inquisizione romana, con la morte del Contarini, e con la fuga dell'Ochino (1542). A questo momento la riforma cattolica, sotto la spinta del protestantesimo (luteranesimo, zwinglianesimo, calvinismo, anabattismo), si scinde in due correnti, presto lontanissime l'una dell'altra. L'una è quella che s'irrigidisce nella Controriforma, conducendo all'estremo i motivi del ripiegamento sulla tradizione della conservazione dell'unità della Chiesa, del riordinamento disciplinare. L'altra diventa presto l'eresia tipica di questo secolo, aborrita anche dai protestanti: il socinianesimo, che porta all'estremo la critica filologica dell'umanesimo, quella anti-intellettualistica di un Giovan Francesco Pico, il misticismo platonico profondo del circolo fiorentino, e anche il realismo machiavellico e il prammatismo guicciardiniano, che qui vengono rovesciati in una negazione radicale dei valori della vita politica. Eresia tipicamente italiana, il socinianesimo nasce dallo spirito religioso dello umanesimo come la riforma cattolica italiana, e rappresenta nei secoli XVI e XVII l'influenza italiana nei territori dove il cattolicesimo non poté entrare. Sotto il pontificato di Paolo IV la restaurazione cattolica, o Controriforma propriamente detta, si afferma in pieno: uomini del gruppo contariniano e dell'Oratorio romano del Divino Amore vengono considerati pericolosi, o addirittura condannati (come il cardinale Morone), poiché anche la semplice apparenza di eresia deve essere punita; l'Inquisizione tende ad affermarsi come forza soprastatale (ma deve cedere al controllo dell'autorità laica in Ispagna e a Venezia, mentre in Francia sono la Sorbona e il parlamento di Parigi che rappresentano la reazione antiprotestante

Digitized by Google

e antiumanistica e allo stesso tempo l'ostilità alla centralizzazione romana); viene pubblicato il primo Indice dei libri proibiti con valore ecumenico; nella bolla *Cum ex apostolatus officio* (1559) principi e sudditi che hanno abbandonato la Chiesa vengono dichiarati destituiti di ogni diritto e possesso; si rifiuta la riapertura del Concilio di Trento, perché la riforma deve partire dal capo della Chiesa e non da un'assemblea; inquisizione e riforma disciplinare vengono riunite nelle funzioni della commissione degli inquisitori. Sotto Paolo IV rimane ancora un elemento nazionale: l'avversione al predominio spagnolo in Italia, che era propria di una delle grandi tendenze della società italiana di quel tempo; essa condusse il papa ad una lotta contro la preponderanza spagnola che lo costrinse ad una larga politica nepotistica. Il fallimento di questa per la condotta scandalosa dei nepoti indusse finalmente il Carafa a riconoscere la necessità di un concilio e a raccomandare la Spagna di Filippo II come colonna del cattolicesimo.

L'attività riformatrice di Paolo IV era stata violenta e rapidissima, ed aveva colpito gli animi soprattutto per la sua mancanza di riguardi, poiché un altro precetto da lui dato alla Inquisizione fu di non fermarsi di fronte a nessuna dignità, o autorità, né civile, né ecclesiastica, nel perseguitare le nuove idee o il sospetto di esse. Pio IV (1559-1565) riprese l'opera di riforma di Paolo IV, interrotta oltre che dalla morte di questi dalla invasione dello Stato della Chiesa da parte del duca d'Alba (1559); egli mantenne in vigore tutte le norme e leggi di riforma del suo predecessore, limitandosi a moderarne e ad addolcirne l'applicazione. Ma la grande personalità del suo pontificato fu San Carlo Borromeo, suo nipote: a lui si deve la creazione del collegio di otto cardinali che sarà poi la Consulta, l'azione energica per ottenere che tutti i vescovi risiedessero nelle loro diocesi e ne curassero la vita religiosa, la resistenza diplomatica fermissima contro i tentativi dell'imperatore e della corte francese per ottenere la concessione del calice ai laici e del matrimonio degli ecclesiastici, l'azione per la riconvocazione del concilio e per il richiamo dei principi alla fedeltà alla Chiesa; a lui si deve l'attuazione della politica di accentramento in Roma dell'attività di riorganizzazione della Chiesa, attraverso la regolarità e lo zelo nel disbrigo degli affari. Con la bolla *Benedictus Deus* del 26 gennaio 1564, che conferma tutte le decisioni del Concilio di Trento, con l'istituzione d'una congregazione per interpretarne e applicarne i decreti, col regolamento per la promulgazione e la composizione dell'Indice, con l'imposizione di una dichiarazione di fede a tutti gli ecclesiastici e a tutti gli insegnanti o graduati di ogni facoltà universitaria, e infine con la riorganizzazione e con l'impulso dato alla fondazione dei seminari per la preparazione degli ecclesiastici, che fino ad allora erano mancati (poiché l'insegnamento della teologia e della filosofia con la grammatica e le « umanità » di recente introdotte era impartito nelle università, e molte erano d'altra parte le possibilità di partecipare, fino alla Controriforma, alla vita e ai privilegi ecclesiastici, senza assumersi, con gli ordini, i doveri corrispondenti), la restaurazione cattolica della Controriforma aveva compiuto un notevole progresso. Questo continuò con l'assunzione al trono pontificale del grande inquisitore Michele Ghislieri, che prese il nome di Pio V (1566-1572). Era della stessa tempra del Borromeo, che aveva contribuito alla sua elezione, e del Carafa, che l'aveva nominato capo dell'Inquisizione. Con lui s'inizia l'attuazione della riforma dell'alto clero, con la reazione al nepotismo e con l'abolizione delle dispense e dei privilegi che da tanto tempo avevano destato scandalo; si intensifica la sorveglianza sui vescovi e sugli arcivescovi, la cui residenza in diocesi viene controllata da un apposito uditore generale, mentre pene severissime vengono comminate a parroci che abbiano abbandonato la loro parrocchia, e un preciso regolamento si occupa dei rapporti fra vescovi e clero regolare.

Ai conventi femminili viene imposta stretta clausura; sotto minaccia di scomunica si proibisce ogni interferenza di laici nella vita ecclesiastica, nel conferimento di benefici, di alte cariche, ecc., come tante se ne erano avute fino a quel tempo (p. es. l'influenza della casa medicea); vengon pubblicati un nuovo breviario e un nuovo messale, si cura la pubblicazione del *Catechismo romano*, che ordina e divulga le principali proposizioni dogmatiche del Tridentino. È il momento migliore del risorto universalismo pontificio. La vecchia aspirazione alla riunione di tutti i potentati cristiani contro il Turco (rimasta lettera morta al V Lateranense) viene finalmente realizzata, e coronata dal successo sotto la guida di un Asburgo, con la vittoria di Lepanto. Il papa manda truppe a Carlo IX per combattere contro gli ugonotti, e mantiene con prudenza e fermezza l'Inquisizione in Italia e in Ispagna; sa far valere il nuovo carattere dell'Inquisizione contro la prassi di Filippo II, che tenderebbe a subordinare il tribunale ecclesiastico agli interessi del suo governo, e ordina di far pubblicare in ogni terra cattolica la bolla *In coena Domini*; prepara l'azione di riconquista della Germania e progetta una spedizione in Inghilterra, dopo il fallimento della politica di Maria Stuart, da lui appoggiata. Gregorio XIII (1572-1585) continua l'opera del suo predecessore: dà un grande sviluppo all'attività dell'insegnamento e della educazione, fondando a Roma collegi per gli inglesi, per i tedeschi e gli ungheresi, i greci e i maroniti; ricostruisce o fonda *ex novo* altri ventitré collegi in tutta Europa, aspira a fare del Collegio Romano fondato nel 1550 da S. Ignazio il « Collegio di tutte le nazioni », alla cui inaugurazione vengono tenuti discorsi in venticinque lingue, e che nel 1584 conta circa duemilasettecento alunni, dai quali proverranno quasi cinquecento vescovi e arcivescovi, più di cinquanta abati o generali di ordini religiosi, e undici martiri. Nel 1582 sotto Gregorio XIII viene terminata la revisione e la pubblicazione del *Corpus juris canonici*, che era stata iniziata nel 1566 da Pio V: famosa è la riforma del calendario, che porta il suo nome; sotto il suo pontificato ha luogo l'attività erudita del Baronio. La beneficenza viene esercitata su larga scala, tanto per aiutare negli studi ecclesiastici giovani poveri, quanto come assistenza ai bisognosi attraverso le innumerevoli opere pie, che risorgono o nascono in gran numero. A questo si vorrebbe provvedere con una larga opera di revisione fiscale, guidata da apposite commissioni per la devoluzione al patrimonio della Santa Sede di gran parte dei beni dei signori da essa dipendenti, sia all'estinzione della linea principale, sia per mancata esecuzione degli obblighi loro imposti. È, in funzione di altri principî, la politica dei sovrani assoluti; e desta, come quella, la reazione della nobiltà, così violenta, che la Santa Sede deve cedere, abbandonando tutti i processi di confisca che aveva iniziato. L'universalismo cattolico pontificio si mostra illusorio nella politica, nonostante che Gregorio XIII potesse celebrare con un solenne *Te Deum* e con la coniazione di una medaglia la soppressione di una grande parte della nobiltà ugonotta e dei suoi capi, nella notte di San Bartolomeo, il 22 agosto 1572; in Inghilterra il cattolicesimo viene perseguitato sotto Elisabetta, in Francia gli ugonotti non scompaiono, la mediazione fra i pretendenti in Portogallo è inefficace, la riunione dei potentati cristiani contro il Turco si scioglie, e anche la Spagna viene ad accordi col nemico della fede.

Sisto V (1585-1590), amico di Sant'Ignazio di Loyola e di San Filippo Neri, del Carafa e del Ghislieri, generale dell'ordine francescano, vescovo e cardinale, cominciò con la repressione del brigantaggio al quale s'erano dedicate le famiglie della nobiltà pontificia in reazione alla politica fiscale di Gregorio XIII, e rimediò allo stato delle finanze pontificie con la riorganizzazione di tutto il sistema delle entrate e dell'amministrazione, i cui caratteri principali erano la venalità di numerose cariche e l'organizzazione di un « monte » o cassa di riserva, e casse di prestiti che specialmente giovarono, insieme alla repressione del brigantaggio, all'agricoltura. Riorganizzato lo Stato della Chiesa, il nuovo pontefice riorganizzò il sistema di governo della Chiesa universale, per renderlo adatto alla sua rinnovata funzione di supergoverno di tutti i principi e di tutti i popoli: a lui risalgono la fondazione delle quindici congregazioni fra le quali vennero ripartiti gli affari ecclesiastici di tutto il mondo e la riorganizzazione del collegio dei cardinali, dei quali furono fissati il numero, gli ordini e le modalità e condizioni per entrarvi. Meno fortunata fu la partecipazione di Sisto V all'opera di missione dottrinale: l'edizione della *Vulgata* da lui curata e pubblicata (1590) si rivelò presto insufficiente. Anch'egli aspirava ad affermazioni di universalismo politico: desiderava di por fine all'impero ottomano, sperando che anche la Russia avrebbe aderito alla lega delle nazioni cristiane; pensava alla conquista dell'Egitto, ad organizzare pellegrinaggi regolari di tutti i paesi, compresa l'America, a Roma. Di fatto, la Chiesa doveva appoggiarsi alla Spagna, e per la preponderanza politica di questa, e perché era l'unico stato deciso alla lotta contro il protestantesimo. E la Spagna era ostilissima ad ogni motivo di universalismo non puramente e strettamente spirituale del pontefice. I pontificati successivi sono o troppo brevi, o, come quello di Clemente VIII, troppo occupati da questioni di politica interna ed esterna; ma sotto Clemente VIII si ha una nuova revisione della *Vulgata* di Sisto V, e la fondazione di una congregazione per le controversie sulla grazia che preoccupavano i cattolici. Il secolo si chiuse con il giubileo del 1600, che condusse tre milioni di pellegrini nella nuova Roma, da Sisto V abbellita, ingrandita, risistemata, e in parte ricostruita; l'accentramento del governo della Chiesa e la nuova energia del

Digitized by Google

suo universalismo ricevevano in certo modo una conferma in una manifestazione di masse. L'universalismo politico cattolico aveva segnato sotto Clemente VIII una grande vittoria con l'abiura di Enrico IV, che sembrava segnare anche la fine della grande e decisiva, se pur contrastata, preponderanza esercitata nella vita della Chiesa da parte della Spagna di Filippo II. Quest'ultimo periodo della storia della Chiesa aveva visto sorgere in Italia e poi diffondersi anche in Francia la congregazione dell'Oratorio, fondata da S. Filippo Neri, che fra i suoi discepoli annoverava anche il Baronio. Sotto Paolo V si hanno anche in Italia i primi segni di una resistenza del potere civile a quello ecclesiastico con le sue rinnovate pretese di imporre la supremazia pontificia in tutti i campi dove vecchie tradizioni e privilegi risalenti al Medioevo lo permettessero: è la lotta per l'interdetto fra il pontefice e la Repubblica veneta, guidata dalla parte di Venezia dal criptoprotestante Paolo Sarpi, servita. Sotto Gregorio XV (1621-1622) viene regolata l'elezione del papa nel conclave, che è rimasta, meno poche trasformazioni, fino ad oggi. Sotto Urbano VIII la restaurazione cattolica giunge al suo culmine, mentre Roma cessa di essere il centro dell'attività politico-diplomatica dell'Europa com'era stata fino ad allora. Il consolidamento definitivo degli stati protestanti aveva creato un complesso di nuovi rapporti, che culminavano nell'egemonia francese in Europa, succedente a quella spagnola. La politica del cardinale Richelieu durante il periodo della guerra dei Trent'anni, favorevole al luteranesimo, periodo che possiamo far coincidere con il pontificato di Urbano VIII (1623-1644), impedì alla Santa Sede di sottrarsi completamente al predominio spagnolo. Sotto il pontificato di questo papa si rivelò in maniera decisa anche il carattere negativo della Controriforma, nel famoso episodio della condanna di Galileo Galilei e della proibizione di difendere come vera la dottrina copernicana, alla quale Galileo aveva contravvenuto. Fu un grave errore giudiziario, prodotto dalla identificazione dell'aristotelismo tomistico con l'ortodossia religiosa cattolica, e dalla posizione rigidamente negativa non solo di fronte al protestantesimo, ma anche di fronte ad ogni novità, in genere: la riforma e la restaurazione cattolica s'erano irrigidite in una posizione non più solo conservatrice, ma reazionaria e misoneista. E per questo nell' « errore giudiziario » si mostrava la deficienza della Controriforma, e la negatività della subordinazione della vita intellettuale alle situazioni politiche. L'ultimo momento attivo della Controriforma è rappresentato dal movimento delle scuole pie di S. Giuseppe Calasanzio e della sua congregazione (scolopi), che si dedicavano ad una attività di educazione diretta veramente al popolo e su larga scala. Intanto al periodo nel quale l'interesse prevalente della storia sta nella Controriforma, succede quello contrassegnato dal prevalere dell'assolutismo dei principi: il periodo della grande trasformazione ecclesiastica della restaurazione del cattolicesimo è terminato.

4. LA COMPAGNIA DI GESÙ. – Il massimo strumento e propulsore della Controriforma è stata la Compagnia di Gesù, fondata da Sant'Ignazio di Loyola, dapprima con l'intenzione di esercitare l'apostolato fra i maomettani, poi per la riforma morale interna della Chiesa in Italia, e infine, con il riconoscimento e la costituzione dell'ordine (1540), per le missioni fra i popoli delle Indie occidentali (America) ed orientali e per la difesa contro gli eretici, cioè i protestanti, e la riconquista delle anime e dei paesi protestanti al Cattolicesimo e alla ubbidienza verso la Santa Sede.

Oltre ai tre voti di povertà, castità e ubbidienza, ai gesuiti ne fu imposto un'altro, di ubbidienza diretta e particolare al pontefice, qualunque fosse la destinazione loro imposta. Accanto al misticismo vivissimo ed improntato a forte spirito ascetico degli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio, la Compagnia di Gesù presenta marcatissimi i tratti dei nuovi ordini della riforma cattolica: l'attività principale di questi non consiste più nelle pratiche ascetiche, nell'ufficio del coro, nel lavoro manuale, nella contemplazione, che portavano via energie e tempo preziosi, ma nell'insegnamento e nell'assistenza ai poveri: e nell'insegnamento si comprende anche la propaganda della fede contro il protestantesimo, che nel primo momento si espande in tutta Europa, e si può dire eserciti una grande suggestione anche in Ispagna e in Italia. L'attività pratica predomina nei nuovi ordini, e specialmente in quello dei gesuiti: è, anche qui, la trasformazione della società, che di feudale diviene « borghese ». L'attivismo di questi nuovi ordini è rinsaldato nella Compagnia di Gesù dalla sua organizzazione rigorosamente monarchica, accentrata nelle mani del generale (nominato a vita) con i provinciali direttamente dipendenti da lui, dalla sua disciplina rigorosissima che corrisponde d'altra parte alla esenzione da ogni osservanza monastica, dal carattere aristocratico del suo reclutamento. Divisa in quattro assistenze, Italia, Spagna, Germania e Francia, la Compagnia di Gesù, dopo le prime difficoltà e diffidenze iniziali, registra subito una serie di successi: si accolgono e si invitano con simpatia i gesuiti, si richiedono i loro predicatori, si favorisce la fondazione dei loro collegi, si frequentano le loro controversie, si accolgono con favore le loro opere. La loro *Ratio Studiorum* diventerà il modello dell'educazione per i secoli successivi, fino all'età moderna.

I gesuiti sono i campioni della ortodossia e della supremazia del pontefice non solo nella Chiesa, ma anche in tutta la società civile; al Concilio di Trento si fanno notare nella prima sessione, e fin dalla seconda vi sono nominati teologi e oratori ufficiali della Santa Sede: come tali, fanno approvare nel 1551 la definizione ortodossa della Eucaristia che rende impossibile a priori ogni compromesso con i protestanti. Nel paese dove il protestantesimo è più forte, e dove incontrano meno difficoltà da parte dell'autorità politica, la Germania, ottengono grandi successi sotto la guida del Canisio, nel periodo dal 1549 al 1561. Da Vienna, Colonia e Ingolstadt, sedi dei loro primi tre collegi tedeschi, essi vengono chiamati e invitati, per la loro abilità e preparazione di insegnanti, in tutti i paesi di Germania. La diffusione delle idee luterane e calviniste viene fermata, e l'influenza dei gesuiti si afferma solidamente; essi fermano anche la diffusione già promettente del calvinismo in Polonia, dove sono chiamati nel 1560, e in Transilvania e in Livonia, dove però le tradizioni di tolleranza saldamente impiantate e favorite dalla situazione politica rendono meno completo il loro successo. Dai Paesi Bassi spingono la loro attività in Irlanda e in Inghilterra, agendo politicamente contro la regina Elisabetta. Invece ebbero forti opposizioni nei paesi di sua maestà cattolicissima e del re cristianissimo: in Francia neppure il favore di Enrico IV e di gran parte della nobiltà poté vincere le resistenze gallicane rappresentate dal Parlamento e dalla Sorbona; e in Ispagna vennero considerati come strumenti del centralismo pontificio, ed osteggiati, nonostante la loro origine e il gran numero di spagnoli eminenti che sono fra di loro. Il loro centro rimase Roma, il paese dove la loro influenza meglio si stabilì fu oltre la Germania, l'Italia. La teologia dei gesuiti diventa presto il tomismo rinnovato, la loro filosofia, che diventa la filosofia ufficiale della Chiesa, l'aristotelismo come l'avevano iniziato un Contarini e un Caietano. In Italia e in Germania si afferma, per poi diffondersi nella Europa cattolica, lo stile pomposo della chiesa del Gesù di Roma, opera del Vignola; in Italia e in Germania si afferma, lasciando forti impronte specie in quest'ultima, il teatro gesuitico che riprende vecchi motivi popolari, come la rappresentazione del destino dell'uomo nel *Jedermann*, e li adatta allo scopo della rappresentazione sensibile delle dottrine dell'ortodossia.

Opera dei gesuiti sono in grande parte le missioni in America (Brasile) e nell'Oriente, che hanno un momento di così grande successo, e che testimoniano della loro capacità di adattamento e di propaganda e della modernità della loro tecnica. Dalle missioni in America nacque più tardi il loro famoso stato modello del Paraguay.

Opera di un gesuita italiano, il Bellarmino, è la dottrina della supremazia del papa su tutte le altre istanze ed autorità del mondo cristiano, della sua infallibilità, e della sua autorità anche nelle questioni temporali, cioè politiche: il capo della Chiesa, direttore supremo delle anime cristiane, giudica direttamente la moralità degli atti dei principi e dei capi degli stati che hanno il loro posto e la loro autorità in funzione della religione, e, per ciò stesso, giudica indirettamente tutti gli effetti temporali di tali atti, in quanto essi possono avere un effetto più o meno grande sulla vita della Chiesa. È vero che normalmente il papa si deve limitare all'attività di capo spirituale della Chiesa, e deve evitare ogni abuso del suo potere indiretto, al quale si può resistere solo quando l'abuso sia evidente: ma il papa soltanto è giudice della opportunità o meno di usare del suo potere indiretto sulla attività temporale dei principi, quando egli creda che il bene delle anime lo esiga. Il papa ha dunque autorità di deporre un principe, quando questo agisca contro il bene spirituale dei suoi sudditi. La cura della deposizione spetta però ad altri, non al papa stesso. Queste dottrine non giungono all'estremo dello spagnolo padre Mariana, il quale aveva giustificato il diritto di resistenza dei popoli a un principe che volesse loro imporre atti contro la loro coscienza, e di conseguenza aveva giustificato l'uccisione di un principe che opprimesse gravemente i suoi popoli, anche da parte di un semplice particolare, quando il principe sia stato dichiarato nemico pubblico dagli Stati generali del regno, e infine aveva anche sostenuto che non debba essere considerata delittuosa l'uccisione di un tiranno per soddisfare i voti universali; le dottrine del Bellarmino non giungono a queste, ma le sfiorano, come dimostrano le accuse dei molti avversari, specialmente inglesi, contro i quali il

Digitized by Google

Bellarmino ebbe a difendersi. Le opere di controversia del Bellarmino rimasero un arsenale di argomenti di ogni genere per i polemisti cattolici del tempo ed ebbero grande diffusione specialmente in Italia e in Germania.

5. IL CONCILIO DI TRENTO. – Anche nel Concilio di Trento si manifestano, nella lotta continua fra i teologi e gli oratori della Santa Sede e quelli di Francia di Spagna e dell'Impero, lo sforzo del nuovo universalismo religioso e politico della Chiesa e la resistenza degli Stati. A parte gli antagonismi politici, spesso i rappresentanti della Francia e dell'Impero sostenevano la necessità di compromessi disciplinari e anche dottrinali con i protestanti, preoccupandosi più della pacificazione dei loro paesi che della integrità della dottrina; e Francia, Spagna e Impero insieme resistevano concordemente a quanto poteva sembrare minacciare l'indipendenza dell'azione dell'autorità politica da parte di quella ecclesiastica, favorendo quindi le tendenze autonomistiche dei vescovi contro l'accentramento romano. Il Concilio però segnò il successo della continuità della politica pontificia e dell'abilità dei suoi rappresentanti; contro la volontà dei principi, il Concilio si tenne in una città italiana, giuridicamente sottoposta all'Impero, ma estranea alle influenze che altrove si sarebbero potute far sentire, e abbastanza vicina alla Santa Sede perché questa potesse esercitarvi un ininterrotto controllo; le votazioni vennero fatte per testa, e non per nazione, come al Concilio di Basilea, in modo che da parte del partito pontificio la maggioranza fosse sempre facilmente raggiungibile, mentre era impedita ogni possibilità di coalizione fra i vari stati; il Concilio s'aprì quando i colloqui di Ratisbona e di Augusta avevano mostrato l'impossibilità di ogni compromesso fra cattolici e protestanti, e i tentativi in questo senso, specialmente da parte dell'Impero, erano diventati illusori, sicché l'intransingenza romana aveva un saldo fondamento che prima le sarebbe mancato. Si eluse la richiesta degli spagnoli, che volevano fosse prima trattata la riforma disciplinare del clero e soprattutto della Curia e solo in secondo luogo si incominciasse a fissare i dogmi, stabilendo che le due questioni fossero trattate contemporaneamente. Ma nelle questioni dogmatiche si ebbero subito risoluzioni nette e precise, che soddisfacevano le esigenze della riforma cattolica di una semplificazione, ma nel senso della intransingenza: diritto esclusivo del clero a interpretare la scrittura, esclusione di ogni altro testo all'infuori della *Vulgata*, necessità delle opere, dottrina del peccato originale e della giustificazione per la fede. Invece, nelle questioni disciplinari, che riprendevano le vecchie questioni della sottomissione del clero regolare ai vescovi, del diritto divino dei vescovi, che avrebbe limitato l'autorità pontificia su di essi, obbligo della residenza, nonostante l'insistenza degli spagnoli, si presero in tutti e tre i periodi del Concilio risoluzioni generiche, non suscettibili di immediata applicazione. Tutte le richieste del Concilio per la riforma interna, disciplinare e morale della Chiesa sono state accolte formalmente ma non attuate intanto che il Concilio durava; l'attuazione si è avuta in seguito, d'autorità pontificia, e non d'autorità del Concilio.

Il primo periodo del Concilio abbraccia il tempo che va dal 13 dicembre 1545 al 1549, ma di fatto il periodo 1546-1547, poiché dal marzo 1547 al 1549 il Concilio risiedette a Bologna, senza giungere a promulgazioni solenni. Nel 1551 il Concilio viene ripreso, sulla medesima linea: si completa la determinazione della dottrina dei Sacramenti, in senso tradizionale, iniziata a Bologna, e si stabilisce il loro valore dogmatico intrinseco, al quale non è necessario il concorso della fede: si fissa la dottrina della transustanziazione, sulla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, sul culto veramente latrico da attribuirsi al Sacramento, ecc.: solo dopo questo si accetta di ricevere i protestanti, come richiedeva con insistenza l'imperatore. Data la situazione e le condizioni, i protestanti non potevano accettare l'invito, che era alla discussione sulla comunione sotto ambedue le specie. Intanto il Concilio procede alla definizione degli altri sacramenti, e si prendono anche risoluzioni di riforma sugli appelli a Roma e sulla collazione dei benefici. Quando si furono concesse nuove facilitazioni e si furono inviati nuovi inviti alle autorità protestanti, il Concilio dovette di nuovo aggiornarsi, per la minaccia costituita dallo avvicinarsi dell'esercito di Maurizio di Sassonia, passato al protestantesimo, che era giunto fino ad Innsbruck (1552-3). Paolo IV si rifiutò di convocare il Concilio. Quando si trattò di riconvocarlo sotto Pio IV, sorse la questione se se ne dovesse convocare uno nuovo che permettesse un compromesso con i protestanti, o se si dovesse continuare il vecchio; Francia e Impero erano per la prima tesi, Spagna e Curia per la seconda. La questione fu risolta esclusivamente nel senso voluto dalla Curia; e questa seppe trarre profitto dagli antagonismi e dalle ambizioni dei rappresentanti delle potenze, sì che le risoluzioni furono tutte nel senso pontificio: censura dei libri, sorveglianza sulla stampa, valore sacramentale della Messa, valore sacramentale del sacerdozio, del matrimonio, definizione della dottrina del Purgatorio, dell'invocazione e del culto dei santi, ecc., per la parte dogmatica; riforme disciplinari e morali come il dovere di residenza per i titolari di benefici, senza definire se fosse o no di diritto divino (il che importava una grande differenza nell'applicazione e nell'obbligo di osservarlo), regolazione dei sacri ordini, istituzione dei seminari, visite dei vescovi alle loro diocesi da compiersi ogni due anni, predicazione festiva obbligatoria, nomina dei parroci in seguito a concorso e ad esame, limitazioni nelle indulgenze (riconosciute e riaffermate salutari per il popolo cristiano); riforme ai monasteri, al diritto di giuspatronato nei benefici, punizioni contro il duello. Gli ultimi atti del Concilio, che si sciolse per la voce di una malattia mortale del papa, il 6 dicembre 1563, furono la richiesta al pontefice di confermare i decreti dell'assemblea dei vescovi, di curare la censura dei libri e la preparazione del catechismo, del messale e del breviario, il che, come s'è visto, fu fatto durante il secolo.

I decreti del Concilio, ratificati dal papa, che con una Bolla del 1564 ne impose l'osservanza interdicendo allo stesso tempo la pubblicazione di commentari e interpretazioni, che avrebbero, si temeva, potuto snervare la forza delle leggi tridentine e renderne illusorie le prescrizioni, vennero accettati senza riserve soltanto dal Portogallo, dai principati italiani minori, dalla Polonia e dall'Impero (di fatto, Austria e Baviera): Venezia li accolse con qualche riserva; Filippo II di Spagna li accolse con la clausola « salvi i diritti del re »; in Francia la opposizione gallicana e quella del parlamento di Parigi riuscirono a vincere gli sforzi del clero fedele a Roma, e i decreti di Trento furono accettati solo per la parte spirituale non per quella disciplinare, e non vennero mai pubblicati ufficialmente. E i concili provinciali e i sinodi dicocesani per l'applicazione dei decreti tridentini si convocarono sì un po' in tutta Europa, ma sopra tutto in Italia.

In Italia la divisione politica, la soggezione al predominio spagnolo, gli effetti durevoli della grande crisi dell'inizio del secolo, la tradizione umanistica, lo spirito pratico, indifferente spesso ai problemi religiosi e dogmatici, rendevano possibile una più immediata adeguazione ai decreti dogmatici e disciplinari del Concilio di Trento, tanto più che il movimento riformatore italiano, fuso con quello della diffusione in Italia del pensiero protestante, era stato energicamente represso, e doveva avere i suoi svolgimenti fuori d'Italia e fuori del mondo delle Chiese protestanti ufficialmenete riconosciute dalle autorità politiche d'Inghilterra, Francia, Germania e Svizzera, col socinianesimo. In Italia la rinascita tomistica ebbe un carattere esplicitamente pratico e negativo, di ritorno a tradizionali questioni accademiche per impedire la discussione su problemi vivi ed attuali. Altrove. lo stato di controversia continuava per la presenza dei protestanti o per le resistenze nazionali e statali che rendevano meno facile e meno completa l'attuazione della Controriforma specialmente per quanto riguardava la supremazia universale della Santa Sede; e comunque le conferivano un carattere differente. Ad ogni modo tutta l'Europa cattolica viene abbracciata, per quanto riguarda i dogmi, dalla unificazione compiuta a Trento: nessuna concessione di nessun genere allo spirito della Riforma (individualismo, soggettivismo religiosi), severa ortodossia, negazione dei problemi nuovi che venivano sempre ridotti a vecchie eresie, reazione contro il pensiero filosofico del Rinascimento tendente a porre in valore l'uomo e la natura e a ridurre ai loro problemi i problemi religiosi, favore al mistìcismo di tipo spagnolo, che si diffondeva largamente in Italia e in Germania, anche col culto di nuovi martiri come San Francesco Saverio. Anche se presso i capi degli stati l'autorità della Santa Sede riformata non ha più il prestigio che aveva inteso rinnovare, quello di un Bonifacio VIII, di un Innocenzo III, l'influenza dell'intransigenza ortodossa sancita a Trento è forte nelle popolazioni cattoliche, e segna, con il consolidamento del protestantesimo, l'inizio delle feroci guerre di religione, tanto fra stato e stato, quanto civili: la guerra civile fra gli ugonotti e la Lega in Francia; l'opposizione francese e inglese all'egemonia spagnola, la quale si presenta sotto la veste

Digitized by Google

di una crociata cattolica; la guerra dei Paesi Bassi per la loro indipendenza politica e religiosa a un tempo; l'antagonismo fra Inghilterra e Spagna; il rinnovarsi in Germania delle dispute religiose dopo la tregua di Augusta e infine la controffensiva cattolica partita dai paesi austriaci e bavaresi sotto l'impulso dei gesuiti, che condurrà alla guerra dei Trent'anni.

6. LE GRANDI CONTROVERSIE. – Come la dottrina della potestà temporale del papa, sostenuta dal Bellarmino che riprende il Mariana, benché si concludesse con la sconfitta del grande controversista, sconfessato dalla Santa Sede per le pressioni politiche degli stati europei, rappresentava l'analogo religioso delle nuove tendenze della vita politica, fondendo con l'universalismo cattolico il principio monarchico portato all'estremo, così le grandi controversie della Controriforma costituiscono l'analogo nel campo cattolico del movimento di idee protestante. Michele Baio, professore a Lovanio dal 1552, seguace dell'esegesi biblica di tipo erasmiano (Scrittura e Padri della Chiesa, con esclusione delle altre questioni), riprese e ripropose le dottrine agostiniane sulla grazia e sul peccato. L'esasperata coscienza calvinistica della peccaminosità della natura umana ritorna in questa dottrina, sorta per combattere il calvinismo onde l'umana natura è del tutto corrotta, e tutto ciò che è compiuto da infedeli o da chi non sia in stato di grazia è degno di dannazione, e inoltre la grazia è del tutto indipendente dalla volontà umana, l'uomo è necessitato al peccato e di conseguenza alla pena eterna. Contro il Baio insorsero francescani e gesuiti, che ottennero la condanna della Santa Sede, alla quale il professore di Lovanio si sottomise definitivamente nel 1580; chiudendo così le accanite dispute che le sue dottrine avevano sollevato, poiché tutta la facoltà di Lovanio s'era schierata dalla parte del Baio, e i gesuiti avevano inviato presso di essa il Bellarmino, che sostenne validamente la dottrina tridentina. La opposizione al determinismo del Baio sboccò nella dottrina del Molina, che accentua non più il motivo dell'insufficienza umana, ma quello delle umane capacità: se là per combattere il luteranesimo ci si era di fatto avvicinati alla principale dottrina del calvinismo, qui ci si arma contro questo della tradizione del pensiero dell'umanesimo, e si ammette che l'uomo, assistito da una generale cooperazione divina, possa giungere con le sue forze naturali alla conoscenza dei misteri cristiani, col che Dio gli conferisce la grazia della fede, necessaria alla salvezza. Che la grazia sia concessa all'uomo, dipende essenzialmente dalla volontà di colui ch'essa chiama alla fede. Il libero arbitrio umano può dunque resistere alla grazia, e di conseguenza l'efficacia di quest'ultima dipende da lui. Questa dottrina, che aumenta le possibilità di fare appello alla responsabilità morale umana e alla volontà individuale, fu riconosciuta pericolosa entro l'ordine stesso dei gesuiti, al quale apparteneva il Molina: ma godette subito di grande fortuna e di larga diffusione. Quando poi i domenicani cominciarono ad attaccare il molinismo come eresia pericolosissima e ad agire violentemente per la sua condanna, la disputa teologica si trasformò in questione di prestigio; poiché sarebbe stato grave per l'ancora giovane nuovo ordine, che aveva voluto farsi iniziatore d'una rinascita di studi tomisti, venir condannato per opera dei tutori della tradizione tomista, i domenicani. Il molinismo non fu condannato, benché spesso alla condanna si arrivasse vicini; neppure la Congregazione apposita (*De auxiliis divinae gratiae*) nominata nel 1598 e sciolta nel 1607, riuscì a pronunciarsi in un senso o nell'altro; e la controversia fu risolta con la proibizione di pubblicare libri sulla questione senza il permesso dell'Inquisizione (1611). Così i motivi fondamentali del Rinascimento e della Riforma erano tornati a manifestarsi nella seconda metà del secolo XVI e alle soglie del XVII, nel campo delle dispute teologiche.

7. RAGION DI STATO E UTOPIE. – Quella tendenza alla individuazione concretissima e puntuale delle azioni morali e religiose che frantuma l'etica nella casistica, portandovi lo spirito legalitario e la sottigliezza logica che si ritrovano anche nei teologi protestanti del periodo cosiddetto della « ortodossia », e anche nel « socinianesimo », corrisponde al precettismo empirico che forma la parte maggiore e sostanziale dei libri di questo periodo sulla « ragion di stato » (v.). Come nella casistica l'accettazione delle istanze individualistiche dell'umanesimo e della riforma protestante trasforma la concretezza puntuale, alla quale si cerca di giungere, in una fenomenologia superficialmente descrittiva ed empirica, nella « ragion di stato » e nel « tacitismo » (v.) il realismo politico del Machiavelli e il superiore prammatismo del Guicciardini diventano empirismo, minutamente realistico. E come la morale casistica sorge sul terreno della nuova vita religiosa cattolica, piena di rapimenti mistici e di angosce, mossa da un'empito d'azione che si manifesta tanto nel richiamo all'austerità dei costumi quanto nelle missioni, e si svolge sullo sfondo della rinnovata unità dottrinale del cattolicesimo post-tridentino, così le dottrine della ragion di stato sorgono sul terreno di un duplice movimento universalistico: quello giusnaturalistico e quello delle dottrine sulla supremazia della Santa Sede, mentre lo sforzo di soddisfare unitariamente le nuove esigenze di carattere sociale, economico, politico e religioso trova la sua manifestazione nelle tendenze utopistiche che concludono la Controriforma per questo aspetto della vita politica, ora ancor tanto strettamente unita a quella religiosa. Le tendenze giusnaturalistiche sono forti in tutti i campi in questo periodo: in campo protestante sono rappresentate sopra tutto da Alberico Gentile e dal Grozio; in campo cattolico hanno una gran parte nelle dottrine dei cosiddetti monarcomachi, facenti capo al Mariana, al Suárez e al Bellarmino, tutti gesuiti. Sulla considerazione della bontà naturale dell'uomo e sulla legge di natura che di questa bontà e pacificità è l'espressione, e si identifica quindi con la legge morale o morale naturale, questi scrittori fanno sorgere la legge divina e la legge umana, che insieme formano i due aspetti del diritto positivo. Assieme alla distinzione fra morale e diritto è qui implicita la superiorità del diritto divino su quello umano. Depositario del diritto naturale è il popolo, del diritto divino il pontefice, del diritto umano il sovrano, che ha il potere non da Dio, ma dal popolo, e di fronte al quale deve render conto quanto al diritto naturale, mentre deve render conto al pontefice quanto al diritto divino. Non si combatte contro la monarchia, ma si sostiene l'ideale, per tante parti umanistico e aristotelico, della monarchia temperata, col suo complemento del biasimo al tiranno; ma nel periodo della Controriforma questo complemento acquista una importanza particolare, perché è strumento di polemica contro l'assolutismo regio, contro il quale viene elevato il doppio privilegio del diritto naturale e del diritto divino; infatti il diritto divino non si trova mai in contrasto con quello naturale, mentre la legislazione di un sovrano (diritto umano) può esser trovata in contrasto o con l'uno (sovrano non cattolico: Elisabetta d'Inghilterra) o con l'altro (tiranno, considerato come tale in quanto non soddisfacente alle aspirazioni di una parte del popolo identificantesi col popolo intero: Enrico IV secondo il suo uccisore Ravaillac e gli ispiratori di questo) o con l'uno e con l'altro insieme, come nell'ultimo caso citato.

In terreno protestante la dottrina del diritto naturale e della bontà naturale dell'uomo prima del peccato originale conduce anch'essa alla distinzione fra morale e religione e politica, ma nel senso che la morale e la religione sono indipendenti dalla politica, il che dunque costituisce il riconoscimento e l'accettazione, dalla parte della religione e della morale, dell'indipendenza della politica, che dalla parte di questa aveva affermato il Machiavelli. In terreno cattolico il giusnaturalismo rovescia la posizione, e afferma la supremazia del diritto divino e naturale sulla politica. Lo svolgimento del giusnaturalismo nel senso del diritto internazionale è sostanzialmente diverso nel Suárez e in Alberico Gentile e nel Grozio: in questi ultimi l'affermazione della necessità di un diritto internazionale, da principio come *jus belli et pacis*, poi in senso più lato, è risolto nel senso di una norma internazionale da tutti gli stati riconosciuta e fatta osservare: in quello, nel senso del supremo arbitrato della Santa Sede. Mentre il giusnaturalismo riconosce la formazione dei grandi stati moderni, e pone sopra di essi una legge della ragione e della natura valida in quanto da essi riconosciuta, l'universalismo cattolico, coerente con se stesso, riafferma la preminenza morale e religiosa del pontefice e della Chiesa riorganizzata su base centralistica. Sullo sfondo dell'universalismo cattolico si leva la ragion di stato che consiglia ai principi di non mettersi mai contro la Chiesa e a non illudersi dei successi transitori che loro accada di ottenere, perché la Chiesa non perde mai le sue ragioni e sebbene un pontefice le possa dissimulare, un altro le può rimettere in valore al

Digitized by Google

momento buono. Il praticismo empirico al quale si riduce la politica quando, non che distinta, sia estraniata dalla vita religiosa e morale, induce il massimo rappresentante delle dottrine della ragion di stato, il Botero (v.), ad affermare insieme l'interesse e il dovere che ha il principe di sottomettersi alla legge divina interpretata da teologi e canonisti. Il dovere, come cattolico; l'interesse, come politico, in quanto la Chiesa è valido strumento di garanzia della fedeltà dei sudditi e di quella conservazione dello stato che per il Botero è il compito della politica o ragion di stato. L'universalismo cattolico di Chiesa e Impero, questo esecutore degli ordini di quella e del Vicario di Cristo, si trasforma nell'aspirazione a una grande unificazione monarchica risolutrice delle lotte e competizioni fra i grandi stati, che da un punto di vista di conservatorismo empirico si presentavano senza significato e senza interesse: non si tratta più di un ideale politico religioso, ma di un mezzo di pacificazione, cioè di conservazione. Gli svolgimenti che le dottrine della ragion di stato riceveranno durante il Seicento escono dalla mentalità della restaurazione cattolica, che è di ripiegamento e di conservazione, e si possono piuttosto far risalire alle tendenze del movimento di riforma cattolica; ma molto da lontano, perché appartengono ormai ad altro momento della storia della cultura e della politica. Il momento della Controriforma è piuttosto contraddistinto dalla polemica antimachiavellica, dal tacitismo nel quale per un certo tempo sembra rinascere il machiavellismo, e dall'universalismo cattolico, il quale, attraverso l'empirismo particolare e le preoccupazioni politico-amministrative della ragion di stato conservatrice boteriana, si trasforma in utopia politica. Come risorgono tante idee medioevali, nella forma di nuove dottrine, così risorge, nella forma dell'utopismo, il chiliasmo e l'escatologismo medioevale.

Questo utopismo, in quanto riguarda l'aspirazione ad una monarchia universale, cioè ad una egemonia che garantisca la pace e la conservazione alle popolazioni spesso stanche, specialmente in Italia, dopo la crisi e durante la decadenza, ha anche funzione di propaganda politica, nel senso soprattutto della egemonia spagnola. Contro la tendenza all'egemonia della Spagna e della Casa degli Asburgo un altro progetto utopistico di unione degli stati europei in una associazione di stati cristiani viene elaborato, con consapevolezza chiarissima del suo carattere fittizio e illusorio, da Enrico IV di Francia. Ma accanto alle costruzioni politiche di questo genere, che assurgono su un altro piano, con la *Monarchia di Spagna* del Campanella, l'insoddisfacimento religioso, politico e sociale si fa strada in una altra specie di utopismo, che ha anch'esso il suo culmine in un'opera del Campanella, la *Città del Sole*. Ad esso è analogo un altro tipo di propaganda politica, che rinasce in questo periodo, e che aveva avuto fortuna soprattutto nel Medioevo: quello delle visioni e delle profezie, delle quali un caso famoso si ebbe col Brocardo, veneto che profetava le vittorie del re di Francia, ed esercitava la sua azione in Italia e nei Paesi Bassi. In queste profezie, come nell'utopia del Campanella, non si esprime più solo un desiderio generale di sistemazione, ma quello di cambiamenti politici, e, in Campanella, anche sociali. L'idea della *Città del Sole* ha però avuto meno efficacia dell'*Utopia* del Moro, e della idea campanelliana della monarchia universale spagnola: ad ogni modo, come quest'ultima, essa ha esercitato una certa influenza sulle costruzioni e sulle correnti chiliastiche che affiorano in Germania durante la guerra dei Trent'anni, e anche le immagini confuse del « terzo regno » portano sovente tratti della *Città del Sole*, più o meno forti.

La fortuna della « ragion di stato » anche all'infuori della cerchia per la quale essa era nata e alla quale si rivolgevano gli scrittori che ad essa s'ispiravano, mostra il forte interesse che larghe sfere della popolazione conservavano in Italia per la vita politica. Ma il calcolo politico non poteva essere sufficiente a questo interesse, il quale, quando non si deviava nelle grandi dispute morali sulla volontà umana, o nelle controversie sulla potestà temporale del pontefice, s'avviava verso il desiderio indistinto di una conservazione universale, o s'acquetava nel vagheggiamento di una società ideale, tutta imbevuta di spirito religioso.

8. LA CONTRORIFORMA E L'ITALIA. – Mentre la Francia con la tradizione gallicana e le dottrine di un Bodin sulla origine divina della sovranità, e la Spagna e l'Impero con la prassi, resistono all'universalismo cattolico, in Italia si hanno la resistenza pratica di Venezia guidata dal Sarpi, e varie misure da parte del granducato mediceo. Ma né «gallicanismo» né tradizione politica vi erano in Italia, per dare origini a nuove dottrine politiche; il calcolo politico in vista della conservazione dello stato di fatto rimase la miglior cosa. Il predominio spagnolo non permette grandi svolgimenti di tendenze politiche; anche la Repubblica veneta si trasforma da aristocrazia in oligarchia, e, pur dando il primo esempio europeo di resistenza statale alle nuove dottrine di supremazia temporale della Chiesa, e avendo una notevole parte, con il favore dato agli studi nella sua università patavina, nella fioritura scientifica della seconda metà del Cinquecento, perde ormai quella importanza di modello politico che aveva avuto nella prima metà del secolo. La sua gloriosa resistenza allo avanzare dei Turchi nel Mediterraneo orientale non cambia nulla a questo fatto. Anche l'opera antispagnola del Boccalini rimane isolata. L'immediata presenza della Chiesa e della Spagna in Italia ha per reazione la *Città del Sole* e la *Monarchia di Spagna*, e per manifestazione positiva la dottrina bellarminiana della supremazia del pontefice nelle cose temporali. L'impulso morale della riforma cattolica opera ancora nel Paruta, con il suo trattato della perfezione della vita politica; ma si fa più stanco nella ragion di stato del Botero. Con essi la cultura italiana mantiene ad ogni modo anche in questo periodo la sua importanza e preminenza europea riguardo al pensiero politico, come con Galileo mantiene la sua preminenza nel campo scientifico, e col Bruno e col Campanella in quello filosofico. Il ripiegamento politico e morale che s'era iniziato con la riforma cattolica e nella restaurazione cattolica venne codificato, non intaccò, fintantoché la spontaneità della prima rimase operante, lo svolgimento del pensiero filosofico e scientifico del Rinascimento: l'aristotelismo della scuola padovana si diffondeva in Europa, e specialmente in Francia assumeva grande importanza; così dall'Italia in Europa muoveva la filosofia del Telesio, e, in altro campo, l'esempio della nuova ricerca storica, erudita e filologicamente critica, con l'opera del Baronio, e politica, con l'opera del Sarpi. Ma, cessata la spontaneità della riforma morale e religiosa, e prevalso il legalismo intransingente della restaurazione, la Controriforma irrigidisce la vita italiana in tutti i campi che indirettamente o direttamente possono incidere sulla dottrina teologica rinnovata. Coi primi del Seicento, completando la Controriforma la sua opera, cessa la filosofia italiana indipendente e con essa il primato intellettuale italiano; i motivi storiografici del Sarpi cedono alla pura erudizione, la filosofia cede alle discussioni teologiche ed accademiche, e anche la scienza si rifugia nella mera osservazione empirica. Nel Seicento pensatori come lo Sforza Pallavicino e come lo Zuccolo faranno fare un passo avanti all'estetica e alla dottrina politica: ma siamo già fuori della Controriforma, come riforma e come restaurazione cattolica, la quale dunque ha avuto una funzione eminentemente negativa, che se per l'Europa ha potuto presentare a volte il carattere d'un fermento vivificatore per le reazioni destate, in Italia ha avuto carattere mortificante per la mancata possibilità di una resistenza, mancanza che ha anche gravemente indebolito l'energia e i motivi spontanei della Controriforma stessa.

V.: CALVINISMO, CHIESA, LUTERANESIMO, MONARCOMACHI, RAGION DI STATO, RIFORMA, TACITISMO, ecc.

BIBL.: E. Gothein, *L'età della Controriforma*, trad. it. di G. Sanna, 2ª ed., Venezia 1928; P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, parte I, 2ª ed., Roma 1931, vol. II, Roma 1922; L. von Ranke, *Die roemischen Paepste in den letzten vier Jahrhunderten*, 2ª edizione, Berlino–Monaco 1911, riprod. anastatica Monaco 1938; F. Chabod, *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, vol. I, Roma 1934; id., *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, Bologna 1939; e le bibliografie delle singole voci richiamate.

D. Cantimori

Digitized by Google

COOPERAZIONE.

SOMMARIO: 1. Concetto e forme della cooperazione. – 2. Origini e sviluppo storico. – 3. La cooperazione in Italia: *a*) La politica cooperativa del Fascismo; *b*) La cooperazione nell'agricoltura; *c*) Efficienza dell'organizzazione cooperativa italiana. – 4. La cooperazione nei maggiori paesi.

1. CONCETTO E FORME DELLA COOPERAZIONE. – La cooperazione è fenomeno economico e sociale, che nasce e si sviluppa allorché particolari esigenze dell'economia, e quindi degli individui che costituiscono l'elemento soggettivo e determinante di ogni forma economica, suscitano dei bisogni e delle aspirazioni che con l'azione individuale sarebbe impossibile o molto difficile poter realizzare.

Praticamente essa nasce dall'unione di individui che avendo dei bisogni comuni si propongono di soddisfarli direttamente attraverso l'associazione dei propri sforzi, sostituendo cioè l'organizzazione al privato imprenditore; e come vari possono essere i bisogni da soddisfare, così varie sono le forme attraverso le quali la cooperazione si manifesta, pur restando uno il principio regolatore della loro attività. Abbiamo quindi le cooperative di lavoro, di consumo, di credito, le quali hanno tutte in comune il principio di provvedere direttamente a un comune bisogno degli associati, eliminando le prestazioni degli intermediari, imprenditori, commercianti, per realizzare a proprio vantaggio un particolare utile (rendita cooperativa).

Il carattere fondamentale dell'associazione cooperativa, generalmente fissato nella funzione mutualistica, è dato dal fatto che il riparto dei risultati aziendali viene eseguito in proporzione all'effettiva capacità produttiva dei soci, con eliminazione del capitalista puro. Siccome però il fenomeno produttivo richiede, come condizione ineliminabile del suo verificarsi, l'intervento del capitale, ne consegue che anche il capitale deve avere negli utili il suo compenso, ma è compensato come un bene puramente strumentale. Determinando una equivalenza unitaria fra il lavoro e il capitale, ogni socio può entrare nel riparto un numero di volte uguale al prodotto che si ottiene moltiplicando le sue unità di lavoro o di consumo per le sue unità di capitale.

Il concetto è non solo matematicamente esatto, ma economicamente equo e socialmente giusto.

Se il socio A entra nell'azienda cooperativa col suo lavoro e x azioni di capitale (fatto il suo lavoro equivalente a x' azioni); e il socio B entra col suo lavoro e y azioni (fatto il suo lavoro equivalente a y' azioni) la quota di riparto relativa ad ognuno di essi deve essere rappresentata da $x\ x'$ e $y\ y'$.

La rendita risultante, ch'è l'obiettivo finale dell'azienda e che sussiste anche come profitto, risulta variamente formata nelle associazioni di produzione, di lavoro, di consumo. L'elemento costante e caratteristico è dato da uno spostamento di redditi, che determina un caratteristico utile al lavoro oltre il normale compenso di tutti gli elementi produttivi (salario, interesse, rendita cooperativa).

Dato il carattere dell'associazione, il rapporto fra l'unità di capitale e l'unità di lavoro deve essere necessariamente alto; in modo da consentire al capitale di partecipare soltanto alla prelevazione di un interesse, la cui misura segue naturalmente le oscillazioni delle quotazioni del mercato.

Nelle cooperative di consumo si sostituisce al concetto di lavoro quello di consumo, interpretando l'effettivo consumo come apporto personale dei soci ai risultati aziendali. L'impresa cooperativa, quindi, caratterizzata da uno spostamento di redditi che determina entro gli elementi attivi della produzione (imprenditori–lavoratori), ha una funzione squisitamente sociale, in quanto ha la possibilità di creare una categoria di produttori–cooperatori, di arricchire cioè il quadro delle classi medie della società. La sua caratteristica si esaurisce entro il gruppo dei soci. Economicamente essa agisce sul mercato con i criteri di tutte le altre imprese.

Su un mercato libero le cooperative si presentano in concorrenza con le altre imprese ed agiscono secondo la comune legge economica del prezzo. Per la loro particolare struttura esse riducono il profitto al minimo possibile, o anche a zero: inverando quella che, secondo Pantaleoni, Pareto, Walras, e tutti gli economisti liberali, è la funzione propria di un mercato in perfetta concorrenza. Su un mercato controllato, invece, ove la concorrenza sia risolta nella disciplina corporativa, le cooperative si trovano in condizione di privilegio. Nei loro riguardi, il prezzo, fissato con criterio corporativo, attribuisce al profitto un valore, che si trasforma nella caratteristica rendita cooperativa: è questo il premio alla fiducia, all'intelligenza, allo sforzo dei lavoratori che cercano di superare la loro condizione di salariati.

Tale privilegio, però, se non opportunamente disciplinato, rappresenta un permanente e potenziale motivo di squilibrio e di turbamento dei mercati. Per esso le cooperative possono influenzare a proprio vantaggio i rapporti economici con un abbassamento dei prezzi, che, senza incidere sulla normale retribuzione dei fattori della produzione, attenuerebbe soltanto, o anche eliminerebbe del tutto, la rendita del cooperatore. In pratica, però, l'elisione della rendita cooperativa è sempre largamente ricompensata dalla sicurezza del lavoro e dalla maggiore penetrazione dei mercati.

Le cose non stanno diversamente per le cooperative di consumo, le quali generalmente adempiono una funzione di distribuzione di prodotti prelevati, a condizioni normali e comuni, sul mercato. Esse mirano, da una parte ad evitare le adulterazioni e le sofisticazioni delle merci, ritenute un retaggio del commercio al minuto; dall'altra si propongono di non gravare i prezzi di vendita dei profitti degli intermediari e di ridurre il costo della stessa funzione distributiva. Quindi esse agiscono sottraendo al mercato comune la distribuzione di una certa quantità di prodotti, che, rispetto ad un certo numero di consumatori, diventa funzione della cooperativa.

Praticamente, i consumatori, costituendosi in cooperative, formano gruppi di privilegiati i cui redditi sono potenziati da una rendita matematicamente uguale alla somma delle spese e dei profitti eliminati dalla funzione cooperativa. Anche qui, dunque, la funzione della cooperativa si risolve in uno spostamento di redditi da un gruppo ad un altro, riaffermando la sostanziale unicità del principio cooperativo.

Secondo questo principio, Maffeo Pantaleoni, superando le differenze apparenti tra cooperative di consumo e cooperative di produzione, dimostrava che le cooperative di consumo sono cooperative per la produzione di un massimo di potenza d'acquisto dei redditi e che le cooperative di produzione sono cooperative di consumo per la compera di redditi a prezzo di costo. Data una delle due, è data pura l'altra *ipso facto*.

Una distinzione, quindi, tra le varie forme di cooperative non può dedursi che da un esame dei loro caratteri empirici e formali. L'effetto, sia che si manifesti in un potenziamento del valore reale dei redditi, sia che si manifesti in un effettivo aumento del valore nominale dei salari, consiste sostanzialmente e sempre nel potenziare la capacità economica di un gruppo giuridicamente delimitato e costituito, che agisce in regime di concorrenza.

2. ORIGINI E SVILUPPO STORICO. – Non è esattamente determinabile quando il fenomeno cooperativo nasce nello sviluppo dei popoli primitivi; certo, fin dai tempi più antichi, gli uomini cacciatori e pescatori, quindi pastori e agricoltori, dovettero spesso sentire la necessità di unire i loro sforzi per conseguire un determinato prodotto, che apparteneva in comune a tutti quelli che avevano contribuito ad acquistarlo.

Il Müller ha riscontrato l'esistenza nell'antica civiltà babilonese di forme cooperative per l'affitto collettivo dei terreni, rimontanti a 3000 anni prima di Cristo. Come nell'Egitto, nella Grecia e in Roma lo stesso Müller ha riscontrato alcune forme di società di mutuo soccorso, organizzazioni tipiche in cui il carattere cooperativo era temperato da un diffuso senso di beneficenza. Sono forme primitive e rudimentali, non regolate da nessuna norma altro che da un comune motivo pratico o ideale che interessa e tiene insieme tutti i partecipanti all'organizzazione; e queste forme intanto, con la costanza dei sistemi, vengono dandosi una abitudine e una tradizione di organizzazione

Digitized by Google

e di vita, che perfezionate e adattate a molteplici esigenze economico-sociali diventano poi norme giuridiche.

Rimontano alla prima metà del secolo scorso le prime associazioni cooperative positivamente organizzate, se non si vuol tener conto dell'esperimento di Fenwick, che risale al 1769 ed ebbe dei limiti così ristretti e precari da non suscitare alcun serio interessamento. La cooperativa che ebbe maggior fama e restò nella storia quasi a segnare l'inizio positivo dell'organizzazione cooperativistica, fu quella di consumo di Rochdale, costituita nel 1844 da un pugno di tessitori travolti dai disagi di uno sciopero, e che sono stati ormai affidati alla storia col nome di « probi pionieri di Rochdale ». Essi per primi adottarono alcuni caratteristici concetti, rimasti poi come aspetti classici e garanzia di buon successo di ogni cooperativa di consumo.

Nella storia della cooperazione come delle dottrine economiche e delle riforme sociali occupa un posto notevole l'inglese Robert Owen (v.).

Nel 1821 i suoi seguaci fondavano a Londra « La società anonima cooperativa » ed egli pubblicava la rivista dallo stesso titolo, teneva conferenze di propaganda per quel suo ordinamento economico-sociale che conteneva il germe delle future cooperative di produzione, e già si proponeva di togliere ogni dissidio fra capitale e lavoro sopprimendo ogni intermediario e affidando la direzione del capitale agli operai stessi.

In Francia il primo teorico della cooperazione è stato Charles Fourier (v.). I suoi « falansteri » erano vaste cooperative di produzione e lavoro composte di 400 famiglie che abitavano in comune e partecipavano alla mensa comune. Egli ci fa conoscere come si svolge la vita nei falansteri e ci dimostra come attraverso essi possa ottenersi una grande economia di mezzi e di forze.

L'Owen e il Fourier non rimasero degli isolati. Superiore al primo nel campo teorico è William King, medico nella città di Brighton, ove nel 1828 aveva fondato il periodico mensile *Il Cooperatore*. Egli crede particolarmente nella cooperazione di consumo fondata sulla religione e la morale, ed incita gli operai a impiegare i loro mezzi nella organizzazione di queste cooperative, invece che nella organizzazione degli scioperi.

Il francese Philippe Buchez fin dal 1834 aveva fondato a Parigi l'associazione dei « Bijoutiers endorés », ov'è il germe delle associazioni di produzione che sorgeranno nel 1848. Dominato dalle idee di Saint-Simon, nella sua *Introduzione alla scienza storica* pubblicata nel 1833, il Buchez critica il capitalismo e la concorrenza. Egli è stato il primo a formulare il principio secondo il quale il 20 % dell'utile netto delle cooperative di produzione annualmente dovrebbe essere assegnato al capitale sociale, « indivisibile e inalienabile ». I rimanenti 4/5 dell'utile netto dovrebbero essere distribuiti fra i soci in proporzione al salario percepito da ognuno. Secondo il Buchez la cooperazione può risolvere la complessa questione sociale e perciò egli ritiene opportuno chiedere l'intervento dello stato, idea che verrà in seguito ripresa da Louis Blanc e dal socialista tedesco Ferdinand Lassalle.

Sempre in questo primo periodo, Victor-Aimé Huber (1800-1869), professore di letteratura nell'università di Berlino, fu il vero fondatore degli studi cooperativistici. Nelle sue numerose e notevoli opere, frutto dei suoi lunghi viaggi attraverso l'Europa, egli ha descritto con molta precisione i tentativi e i risultati di organizzazione cooperativa fatti in Francia e in Inghilterra. Ma secondo le sue idee la cooperazione potrà svilupparsi ed agire efficacemente sulla questione sociale soltanto se avrà l'aiuto delle classi superiori che dovrebbero sentire ed abbracciare tale nobile missione.

Questi ultimi scrittori, cioè King, Buchez e specialmente Huber, si può dire che abbiano fatto un lungo passo più in là delle fantasticherie del Fourier e dei sogni utopistici di Owen, entrando nel numero di coloro che non si possono più chiamare soltanto precursori, ma piuttosto veri e propri teorici della cooperazione.

In Italia fra i pionieri del movimento cooperativo rifulge il nome di Giuseppe Mazzini, nel pensiero del quale il problema nazionale e quello sociale si completano a vicenda: « Bisogna prima fare l'Italia perché soltanto nella patria libera ed una sarà posibile un equo coordinamento delle classi ». La questione sociale, secondo il Mazzini, è questione principalmente morale. Sin dal 1836 egli scriveva: « la riabilitazione del lavoro è ciò che sta in fondo a tutte le questioni di ordinamento sociale; è il solo e vero assunto fondamentale dell'economia politica; è ciò che ogni uomo, che vuole il bene dei suoi figli e la verificazione del pensiero di Dio sulla terra, non deve mai perdere di mira ». Ma la riabilitazione del lavoro non può aversi che attraverso l'unione, attraverso l'associazione e quindi nel 1842 egli scriveva nel programma dell'associazione generale degli operai: « il rimedio alle vostre condizioni è l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Il vostro avvenire è materiale e morale; il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia il ricavato dalla vendita dei prodotti tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro è questo il futuro sociale. In questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste schiavi un tempo: poi servi, poi assalariati: sarete fra non molto, purché vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione ». Sotto l'impulso della sua parola calda, convincente, affascinante sorsero in Italia le prime cooperative a capo delle quali erano sempre i più fervidi mazziniani, che talvolta si distinsero per opere del pensiero e dell'azione. Primi fra questi Francesco Viganò, pubblicista fecondo e divulgatore del movimento cooperativo non soltanto in Italia, ma anche all'estero; Aurelio Saffi, patriota e scrittore, Valentino Almirotti, Carlo Rota, Antonio Maffi, uno dei fondatori della « Lega nazionale delle cooperative » ed autore di *Venticinque anni di cooperazione in Italia*, Luigi Minuti, fervente custode del pensiero di Mazzini.

Nell'atmosfera propizia creata da questi pionieri si veniva intanto sviluppando l'organizzazione delle prime società. La Società operaia di Torino organizzava una cooperativa di consumo con l'emissione di buoni da una lira. Nello stesso anno i ferrovieri fondavano una loro cooperativa di consumo, e, poco appresso, ad Altare, 86 operai vetrai costituivano quell'Associazione artistico-vetraria, che ancora oggi è vanto dell'industria italiana. Nel 1859 sorgeva a Torino una seconda cooperativa di produzione: la Stamperia dei compositori tipografi; nel 1864 la Cooperativa di consumo di Como; nel 1865 l'« Alleanza cooperativa » di Sampierdarena.

Malgrado questo fervido inizio, il movimento cooperativo italiano non si consolida ed organizza se non dopo il 1880, quando assieme con la cooperazione di consumo e di lavoro, cominciano a svilupparsi la cooperazione agricola e quella di credito. Nel 1864, a Lodi, fu fondata la prima banca di credito a responsabilità limitata, cui seguirono quelle di Milano e di Brescia. Negli anni seguenti questo benefico movimento continuò a diffondersi in Lombardia, nel Veneto, in Toscana, in Romagna con rapido progresso; le otto banche cooperative del 1864 divennero 50 nel 1870 e nel 1874 il loro numero era già raddoppiato.

Alla diffusione delle banche popolari corrispose quella delle casse rurali a responsabilità illimitata tipo Raiffeisen. La prima di queste istituzioni ebbe vita a Loreggia nel 1883 e soltanto dieci anni dopo già se ne contavano cinquanta. Nel Veneto stesso un altro pioniere di casse rurali incominciò ad operare: il sacerdote Luigi Cerutti. Le casse da lui promosse erano identiche nella struttura tecnica alle altre; avevano in più uno spirito religioso ed erano a contenuto professionale. Tra il 1892 ed il 1893 l'azione del Cerutti portò al sorgere di oltre 100 casse rurali; altre 100 se ne aggiunsero nel 1894, 162 nel 1895, 263 nel 1896; nel primo semestre del 1897 le casse rurali, a fondo confessionale, erano 705 sparse in tutte le regioni d'Italia.

Di mano in mano che le casse rurali si diffondevano, si sentì la necessità di unirle in federazioni locali (diocesane, provinciali, mandamentali). Le federazioni furono costituite in forma di società di fatto, poi, in un secondo tempo e per meglio assicurare la continuità dell'opera, furono trasformate in società anonime cooperative a capitale illimitato. Fu una necessità dare alle federazioni locali

Digitized by Google

la sintesi e la rappresentanza di tutto il movimento del piccolo credito agricolo e sorse nel 1919 la Federazione italiana delle casse rurali cattoliche (la federazione delle federazioni), pur essa prima società di fatto e poi società anonima cooperativa a capitale illimitato, che raccolse circa 50 federazioni locali.

Oggi tutta la cooperazione di credito in Italia può essere indicata con queste cifre: oltre 3500 organismi; oltre 7 miliardi e mezzo di depositi.

Assieme con la cooperazione di credito fu dato anche un fervido impulso a quella di consumo; mentre nella dottrina, specie intorno al 1886, data del primo congresso della cooperazione italiana in Milano, si ebbe una vasta fioritura di scritti sia pure non tutti pregevoli. Fra tutti si distinse Ugo Rabbeno, il quale si propose di elaborare una base scientifica su cui edificare una teoria della cooperazione « che dovrebbe essere principale fondamento dell'economia dell'avvenire ».

Col Rabbeno la cooperazione fece il suo ingresso ufficiale nel campo scientifico, sancito dal premio che il R. Istituto lombardo di scienze e lettere attribuì nel 1889 alla sua monografia su *Le società cooperative di produzione* di cui furono relatori Luigi Cossa e U. Gobbi.

3. LA COOPERAZIONE IN ITALIA. – *a) La politica cooperativa del Fascismo.* – La politica seguìta dal Fascismo nei riguardi del movimento cooperativo può considerarsi divisa in due periodi, l'uno di preparazione all'altro. Nel primo periodo, quello che va dall'avvento del Fascismo al governo sino alla costituzione dell'Ente nazionale della cooperazione, continuano ad aver vita diverse organizzazioni centrali di cooperative, che però vanno man mano sfaldandosi sotto la spinta unitaria delle forze fasciste. Una cooperazione fascista vera e propria non era ancora nata e, poiché non si poteva improvvisarla, si cercava, attraverso una severa opera di selezione e di trasformazione, di raccogliere il meglio delle vecchie organizzazioni e ricondurlo nell'ambito della nuova politica nazionale. Veniva intanto sciolta quella Lega nazionale delle cooperative che, costituita nel 1887, moriva ingloriosamente dopo un quarantennio di vita non priva di benemerenze. La stessa sorte seguiva la Confederazione cooperativa italiana, che raccoglieva oltre 5000 cooperative cattoliche con un programma tracciato dal segretariato sociale del partito popolare, secondo i principî fondamentali dell'enciclica *Rerum Novarum*. La confederazione si proponeva la generalizzazione della piccola proprietà circondata di ogni opportuno presidio tecnico, e robustamente organizzata in un intreccio di solidarietà.

Nel maggio 1920 circa 800 cooperative fra combattenti riunite in congresso a Napoli davano incarico ad un apposito consiglio nazionale di procedere all'organizzazione della « Federazione italiana delle cooperative tra combattenti ». La Federazione sorse secondo il metodo della cooperazione neutrale e raccolse ben presto un numero considerevole di cooperative costituite specialmente nel Mezzogiorno ove la mancanza di tradizione e di spirito associativo, la scarsezza dei mezzi finanziari ed altri motivi contingenti non davano affidamento di solidità e di serietà di successo per un'organizzazione economica.

La Federazione, dopo le prime vampate d'entusiasmo, che resero le sue file pletoriche, iniziò un'accurata opera di selezione e di revisione, riducendo i suoi organismi a quelli che presentavano un sicuro fondamento di serietà e mostravano di avere un fine serio da raggiungere. Nel 1923 le cooperative aderenti alla Federazione erano discese a 318, da 1163 che erano nell'anno precedente; esse contavano 46.746 soci ed un patrimonio sociale di lire 7.036.855; fra esse erano organismi che esplicavano funzioni di molta importanza nell'economia nazionale, come il Consorzio delle cooperative liguri fra i combattenti.

Il « Sindacato italiano delle cooperative » costituito ad iniziativa di Gaetano Postiglione nel 1921, fu ben presto riconosciuto dal Partito nazionale fascista come organo centrale direttivo della cooperazione nazionale.

Esso riassumeva la sua azione nei seguenti postulati.

1. La cooperazione, formata e messa in movimento da Italiani, deve essere, per logica e conseguenza, fattore essenziale della prosperità della nazione.

2. La cooperazione è una dura scuola di lavoro, di sacrifizio e di abnegazione, traverso la quale si deve partecipare alle lotte economiche, affinando il senso di responsabilità e di lotta nelle persone associate.

3. In tale lotta potrà precisarsi la capacità tecnica degli associati, dalla cui massa potrà venire espressa una nuova *élite*, che, naturalmente, meglio di qualunque altra, in quanto è la più idonea a comprendere i bisogni degli operai, saprà dirigerne i movimenti, organizzando il lavoro.

4. La cooperazione unisce in un unico fine operai tecnici, capitalisti e lavoratori, nell'intento comune di produrre di più e di meglio.

5. Non sovverte i valori sociali quale espressione di una classe contro un'altra. Si evolve gradualmente, armonicamente, rispettando la gerarchia dei valori intellettuali, economici e morali.

6. La cooperazione non deve essere asservita a partiti politici e tanto meno fornire ad essi fondi per propaganda non cooperativa.

7. La cooperazione non deve sfruttare contributi statali. Non deve, come per il passato, rappresentare una piovra per lo stato.

8. Saranno mantenute in vita solo le cooperative che posseggono germi vitali ; le altre è meglio che chiudano un'esistenza parassitaria.

9. Le cooperative non devono più sorgere per preoccupazioni elettorali o demagogiche, e non devono premere sullo stato per ottenere lavori per la maggior parte inutili, o anche e per lo meno non redditizi.

10. Gli organismi cooperativi, in una parola, devono corrispondere ad una esigenza economica della nazione, ed essere così robusti da poter esplicare liberamente il loro sforzo senza bisogno di appoggiarsi a partiti politici, od anche allo stato, sfruttandoli rapacemente.

11. Moralizzata la cooperazione, si dovrà procedere alla revisione rapida e completa della legislazione che la disciplina, regolando pure le disposizioni sul credito.

12. Occorre, per la disciplina di tale movimento, ove ne sia il caso ed il movimento si appalesi maturo, creare un comitato centrale della cooperazione il quale elabori il nuovo diritto in materia cooperativa, facendo, peraltro, in modo che tutte le correnti della cooperazione possano liberamente concorrere alla formazione della legge scritta e positiva.

Fra i maggiori organismi che aderirono al Sindacato italiano è meritevole di nota il Consorzio operaio metallurgico italiano (C. O. M. I.), che costituì il primo esempio in Italia di un nucleo di oltre 3000 operai riuniti per esercitare insieme la grande industria.

Convogliate le maggiori forze cooperative del paese verso una disciplina nazionale, il sindacato rivolse la sua opera alla valorizzazione del lavoro italiano all'estero. Così fu costituito il Sindacato italiano per i lavori all'estero (S. I. L. E.), con sede in Milano, avente come nucleo formatore alcuni consorzi delle nostre migliori cooperative, ma aperto sempre a tutte le forze sindacali, onde dare la maggiore efficienza a questa affermazione del lavoro nazionale. I primi cinque consorzi costituenti il S. I. L. E. furono i seguenti: « Italia » di Firenze; « Etruria » di Santa Maria a Monte (Firenze); « Fossombroni » di Arezzo; « Produzione e Lavoro » di Siena e « Maremma » di Grosseto.

Il Fascismo, pur avendo riconosciuto sin dal 1922 il Sindacato italiano come organo proprio delle cooperative, si preoccupò in seguito di dare a queste una sistemazione nel quadro dell'organizzazione cooperativa del regime. Nel 1926 si costituiva l'Ente nazionale della cooperazione e da allora s'inizia il periodo ricostruttivo della cooperazione fascista (regio decreto-legge 30 settembre 1926, n. 2288). L'opera del Sindacato italiano era stata principalmente condotta secondo una necessità politica e rivolta quindi a far accettare alle cooperative una disciplina che le riconducesse nell'orbita di attività e dei fini della nazione. L'Ente nazionale della cooperazione ha per scopo l'assistenza ed il coordinamento delle società cooperative e degli enti mutualistici.

Digitized by Google

Nella relazione che accompagnava il decreto veniva detto circa l'istituzione dell'ente: « All'azione dannosa svolta dalle cessate federazioni cooperative, intonata agli egoismi dei vari partiti che un tempo dividevano il paese, il governo deve cercare di sostituire un'azione fattiva di assistenza e tutela, che cementi, nello stesso tempo, la attività multiforme degli enti in una unica finalità, che trascenda gli interessi dei singoli per armonizzarli con quelli superiori della patria.

« Si è voluto così preporre a tutto il movimento cooperativo un ente di assistenza e di sviluppo, in cui trovano libero campo di studio e di discussioni le questioni inerenti alla multiforme attività che la cooperazione persegue, nell'intento anche di disciplinare e migliorare il funzionamento degli organismi aderenti e di costituire un nesso di collegamento fra essi e gli organi dello stato. L'ente, pur avendo una base contrattuale, in quanto esplica la sua attività nella cerchia degli aderenti, tuttavia, per gli scopi di natura sociale che si propone, assume la veste di pubblico istituto ch'è chiamato ad elaborare con gli uffici di stato, per quanto riguarda la materia della cooperazione ».

Il regio decreto-legge 2 marzo 1931, n. 324, contenente le norme per l'inquadramento sindacale delle società cooperative, precisava ulteriormente che all'Ente nazionale della cooperazione sono devolute: « Funzioni di studio dei problemi cooperativi e della mutualità, di rilevazione statistica, ed in genere di tutela della cooperazione ».

L'ente dedica particolarmente le sue cure al perfezionamento della revisione amministrativa; istituto nuovo per l'Italia, ma già altrove sperimentato e sancito in vari paesi come istituto obbligatorio. Della revisione amministrativa alle società cooperative da tempo se ne parlava in Italia. Sin dal 1896 una commissione nominata per studiare e preparare la riforma della legislazione cooperativa poneva l'esigenza di una sistematica revisione che fosse sancita da norme obbligatorie. Da allora ad oggi molti anni sono passati e l'argomento, pur non ancor risolto, si è venuto meglio precisando ed impostando.

Nel 1932 si discusse alla Camera sulla nuova organizzazione delle società cooperative nello stato corporativo, e fu prospettata l'esigenza dell'istituto della revisione obbligatoria, a simiglianza di quanto si pratica in altri paesi d'Europa.

L'Ente nazionale della cooperazione esplica la sua opera d'educazione e propaganda sia direttamente, sia mediante l'Istituto superiore di cooperazione e legislazione sociale ed altre istituzioni culturali.

L'Istituto superiore di cooperazione e legislazione sociale sorse nel 1921 come « Università libera della mutualità agraria e della cooperazione ». Sorta con lo scopo precipuo di formare i propagandisti e i dirigenti delle mutue agrarie e della cooperazione, l'Università iniziò subito speciali corsi annuali di istruzione. Già nel 1925 l'Università libera aveva assunto scopi più ampi di quelli con cui era sorta e, in conseguenza di ciò, con regio decreto 4 settembre, n. 1764, fu eretta in ente morale e trasformata in « Istituto superiore della cooperazione, delle assicurazioni, del lavoro e dell'assistenza sociale».

In seguito l'Istituto, staccatosi completamente dall'E. N. F. C., ha continuato a svolgere opera di propaganda cooperativa pur nelle nuove funzioni assunte.

Prima della pubblicazione del regio decreto-legge 2 marzo 1931 già esistevano e funzionavano nell'ambito dell'Ente nazionale della cooperazione le seguenti federazioni nazionali di cooperative:

Federazione nazionale fascista delle cooperative di consumo.

Federazione nazionale fascista delle cooperative di lavoro.

Federazione nazionale fascista delle cooperative di trasporto.

Federazione nazionale fascista delle cooperative edilizie.

Federazione nazionale fascista delle cooperative per la lavorazione e la trasformazione di prodotti agricoli.

Federazione nazionale fascista delle cooperative per l'acquisto e la vendita di generi occorrenti all'agricoltura.

Federazione nazionale fascista delle mutue agrarie di assicurazione.

Federazione nazionale fascista delle società di mutuo soccorso.

La cooperazione di credito, costituita quasi esclusivamente dalla organizzazione delle casse rurali e delle banche popolari, è inquadrata, secondo il criterio della sua specifica funzione, nella Confederazione fascista del credito e delle assicurazioni.

b) La cooperazione nell'agricoltura. – Fra le varie forme di cooperazione sono particolarmente importanti quelle costituite fra agricoltori per la valorizzazione della impresa agraria. Attraverso queste cooperative gli agricoltori mirano a soddisfare mediante l'associazione e alle condizioni economiche più vantaggiose possibili i loro bisogni nel campo della domanda di capitale, attrezzi e scorte, e nel campo dell'offerta, in quanto venditori dei propri prodotti. Sono cooperative agricole anche quelle costituite fra contadini con lo scopo di assumere direttamente l'esercizio di una impresa agricola.

A seconda del sistema di conduzione queste cooperative possono dividersi in due categorie: quelle che gestiscono la loro azienda a conduzione unita e quelle a conduzione divisa. La grandissima parte di queste cooperative in Italia sono a conduzione divisa. Esse presentano il grande vantaggio, di ordine demografico, sociale e politico, di contribuire in maniera efficace alla trasformazione dei salariati puri o quasi in piccoli imprenditori (fittuari o coloni) e più in piccoli proprietari diretti coltivatori. Si distinguono, in questo gruppo, le cooperative di braccianti, sorte in zone ove appunto il bracciantato costituisce il ceto sociale ed economico predominante. Sono cooperative generalmente prive di capitali ed assumono perciò lavori di sola mano d'opera. Specialmente in Italia le cooperative fra braccianti svolgono una funzione di carattere sociale, che, qualche volta, sovrasta la stessa funzione economica. Esse, infatti, costituiscono dei nuclei operai che si spostano facilmente dalle zone ad alta pressione demografica alle zone di bonifica, alle campagne spopolate e qualche volta malsane, ove portano nuove possibilità di vita e creano dei centri economici rurali.

L'esempio più classico di colonizzazione cooperativa in Italia è rappresentato dalle cooperative fra Ravennati, che nelle zone di Ostia, Maccarese, Isola Sacra e Caposalino, nell'Agro Romano, dove la malaria e la solitudine scacciavano l'uomo, fecero sorgere centri fiorenti di vita.

Cooperative fra agricoltori per gli acquisti e le vendite collettive. – Queste cooperative esplicano una funzione prettamente commerciale in quanto acquistano merce, macchine, animali utili all'agricoltura allo scopo di rivenderli ai soci e, spesso, anche ai non soci. Gli organi più tipici che esplicano questa attività sono i consorzi agrari, i quali storicamente si sono svolti dai « comizi agrari » creati dalla legge 3 novembre 1867 e che costituiscono il primo sforzo degli agricoltori italiani per rendere più economica e progredita la loro attività. I primi consorzi sorsero a Pavia ed a Firenze nel 1889. Essi si diffusero rapidamente e già nell'aprile del 1892 fu possibile procedere alla costituzione di un organismo unitario, la Federazione italiana dei consorzi agrari.

Un'attività del tutto simile ai consorzi svolgono i sindacati agrari, il primo dei quali fu fondato a Montebelluno nel 1891.

Simili anche sono le unioni agricole sorte per iniziativa del partito popolare, e che si distinguevano soltanto per la professione di una speciale fede politica e religiosa.

In verità, però, tutte queste altre forme vanno man mano scomparendo, e quelle che permangono restano tali spesso più per tener fede ad una loro tradizione che non per specifiche funzioni. Questi organismi sono spesso connessi nello svolgimento della loro attività con la Federazione italiana dei consorzi agrari e questo dimostra come convergono nei medesimi fini e negli stessi metodi.

Cooperative per la trasformazione dei prodotti agricoli. – Le principali forme di cooperative comprese in questo gruppo sono latterie sociali, cantine sociali, oleifici e raffinerie cooperative, essiccatoi bozzoli, ecc.

Digitized by Google

Le latterie sociali rappresentano la forma più antica che si conosca di organizzazione cooperativa. Le prime tradizioni italiane risalgono infatti al XIV secolo. Specialmente nelle vallate alpine, in Val d'Aosta, nella Valtellina, nelle provincie di Treviso, Belluno, Udine, non è difficile trovare tracce di latterie sociali costituite prima del 1500. Inizialmente i piccoli proprietari si prestavano reciprocamente il latte prodotto con un sistema detto « turnario familiare ». In seguito, man mano che l'organizzazione si andava perfezionando, sorse una sede comune, con attrezzi ed utensili, in cui i soci lavoravano a turno il latte di tutti i componenti la società. Questo sistema detto « turnario sociale » rappresenta una notevole fase di sviluppo nella organizzazione cooperativa e prepara il passaggio alle più moderne forme organizzative. Fra le principali latterie sociali vanno ricordate quella di Casal Buttano e quella di Soresina che, sorta nel 1900, ha un capitale azionario di oltre un milione e mezzo ed un fondo di riserva di circa 4 milioni.

Le cantine sociali sorsero inizialmente con lo scopo di mettere insieme i prodotti di vari viticultori per lavorarli in comune ed ottenere quindi dei tipi di vini costanti. Così esse dànno ai piccoli viticultori la possibilità di avvalersi di mezzi perfezionati di lavorazione e di utilizzare i sottoprodotti. La loro origine è relativamente recente; gli esperimenti più antichi sono quelli della provincia di Pavia; alla cantina sociale di Montubeccaria seguirono quelle di Santa Maria della Versa, Montescano, San Damiano al Colle, Scorsoletta, Canneto Pavese. Le cantine più progredite lavorano in comune i prodotti di tutti i soci ottenendo i tipi più richiesti dal mercato; altre lavorano singolarmente i prodotti di ciascun socio. Nel primo caso la ripartizione degli utili avviene secondo il criterio del peso e della gradazione alcoolica del prodotto di ciascun socio. La Federazione delle cantine sociali di Stradella ha impiantato molti spacci di vendita in Italia e all'estero.

Gli essiccatoi cooperativi bozzoli sorsero con l'intento di raccogliere i quantitativi generalmente esigui offerti dai singoli produttori e per assicurare a questi le migliori condizioni di mercato. Tra le forme di cooperative tentate in questo campo meritano di essere ricordate le cooperative fra gli ortofrutticultori, di cui la prima fu costituita a Iesi nel 1907, i forni cooperativi e le fabbriche di perfosfato delle quali la più antica è quella di Bagnolo Mella fondata nel 1897. E. Lama

c) Efficienza dell'organizzazione cooperativa italiana. – L'Ente nazionale fascista della cooperazione, al 31 dicembre dell'anno XV, inquadrava 12.076 società cooperative e 3823 società di mutuo soccorso; un complesso, cioè, di 15.899 società raggruppanti circa 3 milioni di soci, così suddiviso:

3465 cooperative di consumo che avevano eseguito vendite annue per circa 2 miliardi ed annoveravano oltre un milione di soci consumatori;

1224 cooperative di produzione e lavoro che avevano eseguito lavori annui per circa 600 milioni, comprese 112 cooperative di pescatori e 197 cooperative elettriche;

729 cooperative fra produttori agricoli per gli acquisti e le vendite collettive che avevano eseguito vendite annue per un miliardo e 400 milioni ed annoveravano oltre 800.000 soci;

3682 cooperative per la trasformazione di prodotti agricoli, comprese 3470 latterie, 179 cantine, 20 oleifici, 13 molini, con un complesso di produzione, tanto per dare un'idea, di 6 milioni di latte lavorato e di 2760 quintali di uva lavorata;

300 cooperative di lavoro agricolo che avevano coltivato 110.000 ettari;

1352 cooperative edili che avevano provveduto a costruzioni per un valore di circa un miliardo e 500 milioni, equivalente all'allestimento di oltre 150.000 vani;

344 cooperative di trasporto che avevano pagato salari annui per 50 milioni;

990 mutue agrarie di assicurazione del bestiame che avevano assicurato capitali per circa 80 milioni;

3823 società di mutuo soccorso. U. Manunta

4. LA COOPERAZIONE NEI MAGGIORI PAESI. – *Cooperative di consumo.* – L'Inghilterra è la patria delle cooperative di consumo: ivi, infatti, il 21 dicembre 1844 fu costituita la famosa cooperativa dei « probi pionieri di Rochdale ». Vi sono in Inghilterra circa 1300 cooperative di consumo con oltre 5 milioni di soci, raggruppate nella Unione cooperativa che inquadra anche la « Cooperative Wholesale Society, Ltd » con sede a Glasgow, costituita nel 1868.

Le cooperative di consumo in Francia cominciarono a svilupparsi notevolmente soltanto dopo il 1912, allorché fu creata la Federazione nazionale delle cooperative di consumo che praticamente assorbì la « Union Coopérative des Sociétés Françaises de Consommation » e la « Bourse des Coopératives Socialistes de Consommation ». Alla federazione aderirono 48 unioni regionali le quali provvedono alla prenotazione e alla distribuzione delle merci. Oltre il magazzino centrale, la federazione ha organizzato la Banca delle cooperative francesi, che è un potente organismo di credito. Così la cooperazione francese presenta uno dei più moderni e compiuti sistemi di organizzazione cooperativa.

In Germania le cooperative di consumo sono inquadrate nella Unione centrale che comprende: 1) Magazzino centrale delle cooperative di consumo tedesche; 2) Società editrice delle cooperative di consumo tedesche; 3) Società mutua di assicurazione fra i sindacati e le società cooperative; 4) Cassa mutua di assicurazione per il personale dell'Unione. In Germania la cooperazione di consumo ha avuto un largo sviluppo ed ancora oggi costituisce una parte notevole dell'organizzazione commerciale tedesca.

Nel Belgio, invece, la cooperazione ha avuto un suo caratteristico sviluppo ad opera principalmente della Lega dei contadini di Lovanio e dell'Ufficio cooperativo di Bruxelles. Questo comprende le *maisons du peuple* che sono delle vere e proprie cooperative di consumo, i cui utili, però, anziché essere distribuiti ai soci sono destinati alle casse di malattia, di disoccupazione e di assistenza.

La cooperazione di consumo in Svizzera segue, in ordine di tempo, quasi immediatamente quella inglese. La prima società infatti fu organizzata a Ginevra nel 1845. Oggi vi sono circa 550 cooperative raggruppate nell'Unione svizzera delle cooperative di consumo di Basilea. Notevole è in Svizzera la partecipazione delle donne all'organizzazione e allo sviluppo delle cooperative di consumo.

La cooperazione di consumo può dirsi ormai estesa a tutti i paesi del mondo, ed ha notevole sviluppo, oltre che in tutti i paesi d'Europa, negli Stati Uniti, nell'India, ecc.

Non facciamo cenno dell'organizzazione cooperativa della Russia dei Sovieti, la quale, per le sue speciali caratteristiche odierne, va considerata piuttosto come un aspetto sociale-economico dell'ordinamento dello stato.

La cooperazione di lavoro. – La cooperazione di lavoro ha avuto le sue origini in Francia. Fourier può considerarsi il precursore di questa forma di cooperazione, sebbene i suoi principî siano più vasti e suscettibili di più ampia applicazione. Nei suoi « falansteri », infatti, si riscontra l'applicazione di una forma associativa generale, la quale però trova la sua più precisa estrinsecazione nella unione degli sforzi diretti a un comune fine di lavoro. Particolarmente importante è il *familistère* di Guise sorto dalla trasformazione della casa Godin.

È da ricordare inoltre il Belgio, ove anche la cooperazione di lavoro ha assunto dei particolari caratteri. La Banca belga del lavoro, costituita nel 1913, funziona da Istituto di credito delle società anonime costituite fra cooperative e capitalisti privati, in modo da convogliare nell'ambito della cooperazione le più vaste possibilità di capitali e di mercati.

Nei paesi germanici la cooperazione di lavoro non ha raggiunto gli sviluppi e l'imponenza di altre forme cooperative. Molto sviluppata invece è negli Stati Uniti e nel Giappone.

La cooperazione agraria. – Le applicazioni cooperative nel campo agricolo sono fra le più antiche che si conoscono in tutti i paesi del mondo, così in Italia come in Danimarca, in Olanda, Svezia, Russia, ecc. Dopo la guerra

Digitized by Google

mondiale, con le riforme agrarie elaborate in molti paesi, la cooperazione agraria, specialmente con le affittanze collettive, subì un notevole sviluppo. Un tipico esempio è rappresentato dalla Romania, ove una felice organizzazione cooperativa di credito tutela e promuove lo sviluppo della cooperazione in tutti i campi. In Russia lo svolgimento della cooperazione agricola è intimamente connesso con lo svolgersi delle concezioni e delle istituzioni politico-sociali. Dapprima reazionaria, dopo il 1896 divenne una forza di promuovimento e di affermazione delle più moderne concezioni sociali. Dopo la rivoluzione del 1917, la cooperazione russa si sviluppò ampiamente, ma come cooperazione, può dirsi, di stato e quindi priva di tutte le particolari caratteristiche da noi riscontrate nell'organizzazione cooperativa.

La cooperazione di credito. – Inizialmente la cooperazione di credito è sorta in Germania per opera specialmente di Schultze e di Raiffeisen, i cui nomi sono rispettivamente legati alle origini delle banche cooperative e delle casse rurali, destinate a svolgere la loro azione le prime nel campo dei piccoli produttori urbani e le altre fra i più modesti ceti rurali.

Dalla Germania le cooperative di credito furono introdotte in Italia ed in Francia. I partiti cattolici, che a queste cooperative guardavano con speciale predilezione, contribuirono molto a diffonderle specie nei più piccoli centri di campagna. Dopo un fecondo periodo di promovimento che va sino alla guerra mondiale, la cooperazione di credito ha subìto un arresto nei maggiori paesi del mondo. Tuttavia essa permane feconda ancora di germi di sviluppo in Bulgaria, in Romania, in Olanda, in Polonia, nel Sud America e in altri paesi ove più moderni sistemi bancari non hanno esaurito le possibilità del piccolo credito associato per un'opera di tutela e d'aiuto reciproco.

Cooperative edilizie. – L'idea di assicurare il possesso della casa alle categorie medie o modeste dal punto di vista economico si sviluppò rapidamente nella seconda metà del secolo passato. I primi esempi di società per la costruzione di case operaie sorsero in Inghilterra. In America, ove si affermarono ben presto, già intorno alla metà del secolo passato sorgevano interi quartieri di cooperative. In Francia acquistò molta fama la società di Mulhouse costituita nel 1853. La spinta dei partiti politici costituiti da operai e l'azione dei governi o di grandi istituti finanziari concorsero in quel periodo di tempo a diffondere le cooperative edilizie che nel Belgio, in Italia, in Svezia, in Germania, in Austria, in Spagna, ecc., procurarono la casa ad un numero notevole di lavoratori, trasformati in elementi di equilibrio dell'ordine sociale.

Bibl.: D. Bancel, *Le coopératisme*, Parigi 1901; E. Bareggi, *Delle società cooperative*, Milano 1871; P. Benassi, *Affittanze collettive*, Torino 1920; B. Biagi, *La cooperazione e i combattenti*, Roma 1925; id., *Il carovita e la cooperazione di consumo*, Roma 1925; id., *La Cooperazione, Panorami di vita fascista*, IX; G. Bottai, *La Carta del Lavoro*, Roma 1928; id., *L'ordinamento corporativo dello Stato*, Roma 1928; A. Casalini, *Cenni di storia del movimento cooperativo in Italia*, Roma 1922; F. Coppola D'Anna, *Codice della cooperazione e formulario*, Firenze 1921; A. Finocchiaro, *Le società cooperative di consumo*, Roma 1920; Ch. Gide, *Le coopératisme*, Parigi 1929; U. Gobbi, *La cooperazione dall'economia capitalista all'economia corporativa*, Milano 1932; H. Harwood, *Law Cases Affecting Coop. Societies* (C. W. S. Annual 1895); Istituto Internazionale d'Agricoltura, *La coopération agricole*, Roma 1932; E. Lama, *Cooperazione*, Lanciano 1930; id., *L'economia corporativa e la cooperazione*, Roma 1931; id., *La cooperazione italiana nella dottrina e nella pratica*, Roma XI; id., *Sul concetto di rendita cooperativa*, Roma 1933; id., *Le cooperative nell'ordinamento corporativo*, Roma XIII; R. Labadessa, *La cooperazione italiana in regime fascista*, Roma 1929; id., *La cooperativa: idee e realtà*, Roma 1929; id., *La cooperazione e lo Stato*, Roma 1925; P. Manfredi, *Le società anonime cooperative*, Milano 1885; M. Mariani, *Il fatto cooperativo nell'evoluzione sociale*, Bologna 1906; M. Pantaleoni, *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*, in *Giornale degli Economisti*, 1898; U. Rabbeno, *Le società cooperative di produzione*, Milano 1915; M. Rivas, *Catecismo del cooperador*, Madrid 1927; R. Scheggi, *La cooperazione nell'Italia fascista*, Milano 1929; id., *Le società per lo sviluppo della cooperazione in Francia*, Milano 1929; G. Scherma, *La teoria della cooperazione*, Palermo 1905; V. Totomianz, *La coopération mondiale*, Villeneuve Saint-Georges 1923; G. Tamagnini, *Natura giuridica della cooperazione*, Padova 1931; G. Valenti, *L'associazione cooperativa*, Modena 1902. E. Lama

COORTE v. MILIZIA.

COPTA, CHIESA. – La Chiesa copta di oggi, alla quale appartiene la grandissima maggioranza dei cristiani d'Egitto, è diretta derivazione dell'antica Chiesa di Alessandria (certo una pallida immagine dell'antica gloria) e i suoi patriarchi si dicono successori dell'apostolo Marco; la tradizione alessandrina è anche continuata dalla Chiesa copta con il tenace attaccamento alla dottrina monofisita (o dell'unica natura in Cristo, v. sotto). Ma la Chiesa di Alessandria era, nel periodo del suo splendore e in armonia con il carattere ellenistico del grande centro in cui essa fiorì, d'ispirazione greca, e in greco scrissero i suoi Padri e gli scrittori che in essa sorsero.

Alcune tendenze però vive nel popolo egiziano ed in esso apparenti in maggiore rilievo (come quella all'ascetismo, la quale aveva la sua radice nella sempre presente considerazione della vita dell'al di là, un vivo senso morale, la predilezione per i racconti meravigliosi, ecc.), si sono riflesse in vario modo nello sviluppo della vita chiesastica egiziana ed hanno dato ad essa una caratteristica. Esse appaiono in pieno rilievo nelle provincie della Chiesa egiziana più genuinamente copte e meno penetrate di elemento greco, ma affiorano anche nella vita alessandrina. Il monachismo che fiorì fin dai primi secoli nell'alto e nel basso Egitto porta con sé i caratteri di questa religiosità indigena, anche se fu promosso insieme da altri fattori. Il semplice entusiasmo della popolazione copta, specialmente rurale, il suo attaccamento alla Chiesa nazionale ha dato al patriarca alessandrino una riserva di potenti energie nel momento della sua lotta contro la politica di Bizanzio (e cioè tra il concilio di Calcedonia del 451, che condannò le dottrine monofisite e le cui definizioni furono violentemente sostenute dalla politica imperiale contro la ribellione dei monofisiti, e l'invasione araba).

Prima della conquista araba (641) e della conseguente diffusione della lingua e della cultura araba, fu specialmente nei centri cristiani dell'alto Egitto (così lontani dalla costa ellenizzata ed ove verso il 250 era già sicuramente affermata la vita cristiana) che questa Chiesa egiziana, così spiccatamente greca in Alessandria eppure formante una sola unità, mostra pienamente il suo carattere nazionale (anzitutto nella lingua che fin da allora è la copta, cioè l'ultimo stadio dei parlari egiziani, poi spenta, già nel XIII secolo, per la preponderanza dell'arabo); mentre ad Alessandria e nel basso Egitto prevale e dura a lungo il carattere greco ed ellenistico. L'alto Egitto ha una sua abbondante letteratura nei dialetti saidico ed achmimico, i centri di diffusione della quale furono specialmente i grandi monasteri della regione di Assiut, e che culmina con la personalità più spiccata della cristianità copta, il monaco ed abate Scenute († 451). Invece nel basso Egitto, centro dell'influenza greca, la letteratura ecclesiastica nella lingua nazionale, e con essa il carattere veramente egiziano-copto della Chiesa, si affermano quando si rilasciano i legami con la Chiesa greca e con il suo maggior centro Costantinopoli, per la reazione egiziana, già qui sopra menzionata, alle decisioni del concilio di Calcedonia. La lotta con Bizanzio facilitò anche la conquista araba, poiché i monofisiti perseguitati videro nel giungere della nuova potenza politica araba il mezzo opportuno per conquistare la libertà religiosa conculcata dall'impero. Questo graduale isolamento dal mondo greco diede poi pure alla Chiesa d'Alessandria un carattere sempre più spiccatamente nazionale, e anche nel basso Egitto divenne unica lingua della Chiesa il copto, nel dialetto locale, nel quale si formò una notevole letteratura.

La conquista araba, se in principio diede sollievo ai monofisiti perseguitati, aggiunse alle cause di regresso, che già inerivano nella separazione dal vivo tronco della cristianità greca e dalla tradizione ellenistica, le condizioni per una vera e propria decadenza, che con ritmo accelerato condusse la Chiesa copta a miserrime condizioni: con la spoliazione dei beni, lo zelo o la crudeltà con cui erano applicate le misure restrittive, con il fanatismo del popolo, l'odio religioso, le conversioni infine che assottigliavano sempre più le file dei Cristiani. E sebbene l'Islam tolleri Ebrei e Cristiani ed assicuri loro, senza proselitismo, se non pienezza di diritti, libertà di culto, di fatto i Copti furono duramente trattati e sotto qualche sovrano (come per esempio il fatimida al-Ḥākim, 996-1021) perseguitati; il dominio mammelucco (1250-1517) fu specialmente severo con i Copti. Il diffondersi dell'arabo, il formarsi di una letteratura arabo-cristiana comune ai paesi di lingua araba condusse alla predominanza di questa nella

Digitized by Google

letteratura ecclesiastica, e il copto rimase solo per l'uso liturgico. Un periodo di rinascenza si ebbe nel secolo XIII, quando si tentò di ridare ordine alla Chiesa turbata dalla corruzione e dalla simonia, di rinsanguare le gerarchie e rafforzare la disciplina; anche la produzione letteraria ne ebbe nuovo fiore, ma ormai (v. qui sopra) si scriveva solo in arabo. L'unione con Roma promossa dall'adesione del patriarca di Alessandria al concilio di Firenze non ebbe durata, come altri tentativi. Benedetto XIV creò un vicariato apostolico in Egitto (1741); Leone XIII, per le numerose conversioni di copti al cattolicismo, un patriarcato cattolico di Alessandria.

Il sorgere del nuovo stato egiziano, instaurato da Mohammed Ali, che introdusse nel suo paese le nuove idee europee, ha assicurato ai Copti la piena libertà di culto, e ha insieme favorito il risveglio della Chiesa a nuova vita. La comunità, che ora conta un milione di fedeli circa, è assai attaccata alle sue tradizioni, ma collabora lealmente e in piena armonia con i Musulmani nell'unità del nuovo regno, malgrado qualche inevitabile attrito. Il culto è più curato, il clero più istruito, e lingua antica e letteratura ecclesiastica e archeologia sono oggetto di studio non solo per la cura del governo, ma anche per iniziativa del Patriarcato e della comunità.

Organizzazione e credenze. – La Chiesa copta si chiama in arabo Chiesa copta-ortodossa mentre il nome antico è quello di Chiesa degli Egiziani. Il patriarca è capo supremo della Chiesa; dal secolo XI non risiede più in Alessandria ma al Cairo. Egli consacra i vescovi delle 14 diocesi (che nel periodo di maggior fiore erano circa 100 e si ridussero fino a 10) con 900 preti circa. Dei maggiori antichi conventi restano quattro; i monaci non sono assai numerosi e attendono generalmente al lavoro manuale. Il patriarca, fino al novembre 1937, esercitava la sua giurisdizione sull'Abissinia per mezzo del metropolita, che era scelto e consacrato da lui tra i monaci egiziani (v. qui appresso).

La Chiesa copta professa il monofisismo moderato (detto anche verbale), la dottrina cioè che, con una terminologia propria e respinta dai cattolici, mette specialmente in luce, nella persona di Cristo, l'unità con cui sono in essa congiunte la natura divina e l'umana, senza giungere alle opinioni eretiche, di Eutichio p. es. o di altri (anatematizzati dalla Chiesa stessa), circa l'assorbimento della natura umana nella divina, ecc.; è d'altra parte ribelle alle decisioni del concilio di Calcedonia (451), da essa, come dagli altri monofisiti, definite come nestoriane, e non riconosce i concilii ecumenici dopo questo, né l'autorità del papa; è per ciò dichiarata eretica dalla Chiesa cattolica. Ha i sette sacramenti; il battesimo è per immersione, la penitenza è caduta, si può dire, in disuso, l'eucaristia è sotto le due specie; l'olio santo è dato in chiesa ed anche ai sani. Le credenze escatologiche sono vaghe; ma ne sono sicuri elementi il giudizio finale, la risurrezione, l'eternità delle retribuzioni; non vige quella del purgatorio, mentre è affermata l'efficacia delle preghiere per i morti. Diffuso il culto della Vergine e dei Santi. I digiuni sono numerosi e rigidi. La liturgia della messa è generalmente quella di San Basilio. Le chiese copte sono generalmente rettangolari e il santuario ove si celebra il sacrificio è chiuso da una iconostasi; vi sono immagini, ma non statue. Le donne hanno il loro posto separato, come generalmente in Oriente. Si usa circoncidere i fanciulli. Numerose le feste religiose; caratteristica quella del *Ghiṭās* o immersione che ricorre nella data corrispondente alla nostra Epifania e nella quale, in ricordo del battesimo di Cristo, i fedeli si immergono nell'acqua benedetta.

Chiesa etiopica

La conoscenza della Chiesa copta ha per gli Italiani una speciale importanza, poiché la Chiesa etiopica è stata finora dipendente dal patriarcato di Alessandria; e per quanto essa abbia, nel suo sviluppo, delle caratteristiche proprie, nelle quali si riflettono molte condizioni speciali dell'ambiente, le vicende dell'Egitto cristiano sono state fattore essenziale della sua storia, e non sarebbe possibile una conoscenza e comprensione di essa, né della letteratura sacra etiopica (vale a dire di una gran parte degli scritti etiopici), senza quella dei modelli egiziani ai quali si è per lo più ispirata. Da ciò appare anche che la denominazione di Chiesa copta che si dà volgarmente alla comunità abissina è certo incompleta ed inesatta, contiene però un elemento di verità. I tratti di originalità sono conferiti allo sviluppo della Chiesa abissina, oltre che dalla reazione dell'ambiente etnico in cui la nuova fede si è diffusa e da più vicende particolari della storia del paese, dal fatto essenziale che il regno ed impero cristiano formatosi in Abissinia ha fatto della religione cristiana la religione di stato, anzi la sua divisa nelle lotte contro pagani o musulmani, mentre in Egitto od altri paesi cristiani, la comunità cristiana fu, dalla conquista araba del VII secolo, sotto la dominazione musulmana.

Il Cristianesimo fu introdotto in Abissinia verso il 350 per opera di due fratelli Frumenzio ed Edesio che, nel ritorno da un viaggio in India con un Meropio, filosofo di Tiro loro parente, furono fatti schiavi dal re di Axum, ed ottennero poi il favore di lui ed il libero esercizio del culto per i numerosi cristiani stranieri di Axum, per lo più mercanti greci di passaggio. Ne nacque una piccola comunità, della quale poco dopo fu ordinato vescovo da S. Atanasio, allora patriarca di Alessandria, lo stesso Frumenzio (detto dalla tradizione etiopica Abbā Salāmā); anche il re con la sua corte si convertì. La vita di questa Chiesa nascente fu poi promossa, nel V e VI secolo, dalla venuta dei «9 santi» dal paese dei Rūm, o impero bizantino. Questi personaggi erano siriaci e probabilmente monofisiti, emigrati in Abissinia per le persecuzioni imperiali. La stretta dipendenza da Alessandria rinforzò poi e determinò per sempre la fede monofisita della Chiesa etiopica. In questo periodo più antico e cioè, forse, non prima del V–VI secolo, sono tradotte, e dal greco, come è naturale, le Sacre Scritture ed altri libri; in tale opera di versione ebbero parte preponderante i predetti 9 santi.

Il violento mutamento delle condizioni politiche del mondo orientale provocato dalla conquista araba produsse, tra le altre conseguenze, l'estrema decadenza del regno di Axum e della Chiesa di Abissinia; le relazioni con il patriarcato di Alessandria furono interrotte quasi completamente. Nel XII secolo, con il sorgere della dinastia Zāguē nel Lāstā settentrionale, e specialmente poi con la dinastia salomonide venuta al potere verso il 1270, la Chiesa ebbe nuova vita e si strinsero di nuovo i legami con l'Egitto, ove in questo periodo si affermava il benefico influsso di quel movimento di riforma a cui si accenna qui sopra, e che diede impulso e nuovo fiore alla Chiesa copta. Siccome la lingua in cui si espresse questa nuova vita fu non più il copto, ma l'arabo, la maggioranza delle opere abissine, sorte appunto a partire da questo periodo, sono tradotte non dal copto ma dall'arabo (la letteratura etiopica consiste, come del resto anche la copta, per la sua maggior parte di traduzioni); e anche, in parte, da originali arabi non sorti in Egitto, ma altrove, e dall'Egitto assunti nell'uso per quel tipico carattere universale, che si affermò nella letteratura araba cristiana come naturale conseguenza della posizione della lingua araba dopo la conquista musulmana. La Chiesa etiopica sotto il re Zarʿa Yā ʿqob (1434–1468) ebbe, come il regno, grande fiore. L'invasione dei musulmani dankali e somali condotta da Mohammed Grañ (cioè «il mancino») nella prima metà del XVI secolo, che portò tanta rovina all'Abissinia, indusse i re etiopici a politica amichevole con il cattolico Portogallo, il quale contribuì validamente a scacciare i seguaci del Grañ, e con la Chiesa romana. Il re Lebna Denghel (1508–1540) mandò una lettera di sottomissione al papa; nel 1546 i gesuiti inviarono la loro missione la quale ebbe a patire gravi difficoltà, create soprattutto dal clero, nel quale la persecuzione musulmana aveva rinforzato l'attaccamento per la fede alessandrina. La lotta con i gesuiti provocò senza dubbio un rinvigorimento della letteratura etiopica, dopo il periodo di decadenza dovuto alla invasione del Grañ. Sebbene qualche re mostrasse favore ai gesuiti ed anzi il re Susnēos (1607–1632) si convertisse al cattolicismo, i gesuiti furono perseguitati sotto i suoi successori Fāsiladas, tornato alla fede alessandrina, e Johannes (1667–1682) e da questo cacciati dall'Abissinia.

Digitized by Google

La dissensione teologica più importante sorta in Abissinia, la quale del resto è stata sempre e concordemente monofisita (e tale dissensione avviene entro premesse monofisite), è quella relativa all'Unzione e all'Unione, derivata da un celebre passo degli *Atti degli Apostoli*, in cui Pietro pronunzia le seguenti parole: «Gesù di Nazaret, come Dio lo unse di Spirito Santo e di virtù» (cioè forza). Esse furono diversamente interpretate, in relazione alla cristologia, da due partiti, condotti dai monaci di Dabra Libānos da una parte e da quelli di Dabra Ēwostātēwos dall'altra. Questa celebre controversia dell'Unione e dell'Unzione ha avuto parte notevole nella vita religiosa d'Abissinia a partire dal regno del predetto Susneos ed ha provocato profondi dissensi e lotte cruente.

La conquista italiana ha garantito alla Chiesa abissina la piena libertà di culto e il metropolita ha fatto atto di sottomissione all'Impero italiano fin dalla conquista della capitale.

Organizzazione e credenze. – La Chiesa abissina ha per suo capo supremo il metropolita (Pāpās), detto volgarmente «abuna». Esso è attualmente l'abuna Abraham, eletto il 27 novembre 1937 dai dignitari della Chiesa etiopica riuniti ad Addis Abeba. Prima di tale data il metropolita era nominato dal patriarca di Alessandria, risiedente al Cairo, che lo sceglieva nel clero egiziano, e per lo più nel clero regolare. Egli era dunque sempre uno straniero, senza conoscenza del paese e facilmente condotto ad abusare della sua autorità per il proprio vantaggio. Si adduceva come fondamento per questa elezione del metropolita abissino da parte del patriarca alessandrino, un canone del concilio di Nicea, ma esso è certamente apocrifo. La grande autorità del re in cose di religione aveva tuttavia diminuito di fatto l'arbitrio del metropolita anche in affari puramente religiosi, come decisioni in materia dogmatica, ecc.

Altra carica di grande importanza nella Chiesa abissina è l'*ecciaghiè*, alla quale è costantemente eletto un abissino, e precisamente (sembra dal secolo XV) il capo del convento Dabra Libānos; egli ha sotto la sua autorità tutto il clero regolare, mentre per il clero secolare provvedono dei «capi dei sacerdoti», che prima della conquista italiana erano nominati dal re dal quale essi dipendevano, meno che nei territori sui quali il metropolita aveva anche autorità temporale. Il sacerdote secolare può, come nella Chiesa copta, prender moglie, ma non dopo esser rimasto vedovo. I monaci sono assai numerosi, in generale meno istruiti dei preti.

Caratteristica figura nella Chiesa abissina è quella dei *dabtarà*, che non sono tuttavia né preti né diaconi, ma semplici religiosi, e che insieme al canto liturgico attendono alla istruzione del clero, del quale costituiscono la parte più colta. Grande è l'influenza nel paese del clero regolare e secolare.

La Chiesa abissina è, come si è detto, monofisita (del monofisismo verbale o moderato, v. qui sopra: «Chiesa copta»); e, come l'egiziana, non riconosce i concili dopo quello di Calcedonia da essa ripudiato, né l'autorità della Chiesa romana. Ha i sette sacramenti; il battesimo, come nella Chiesa copta, è per immersione; la confessione non obbligatoria, ma praticata da tutti in punto di morte; l'eucarestia è amministrata sotto le due specie del pane e del vino. La cresima, è, si può dire, caduta in disuso. Particolare credenza escatologica è quella, propria anche dei Siri, secondo la quale le anime non vanno in Paradiso o all'Inferno subito dopo la morte, ma dopo il Giudizio finale, e nel frattempo o dimorano in luogo di pace, o rispettivamente errano in angustia. Non è conosciuto il Purgatorio.

Le liturgie, e precisamente le forme della anafora o parte centrale della messa, sono assai numerose. Vivo è il culto della Vergine e dei Santi; abbondante è la penetrazione di pratiche magiche e di credenze superstiziose, in grande favore nelle popolazioni cuscitiche che tanta parte hanno avuto, sia nella costituzione etnica della popolazione, sia nelle vicende del paese.

I digiuni, come tra i Copti, e in genere nell'Oriente cristiano, sono assai rigidi e numerosi.

Le chiese sono generalmente rotonde ed hanno tre parti, quella in cui sono i cantori (i predetti *dabtarà*), quella ove si amministra la comunione al popolo, ed il santuario ove è l'altare ed ove si comunicava, con i sacerdoti, anche il re. Le feste sono assai numerose.

BIBL.: I. Guidi, *La Chiesa abissina*, in *Oriente Moderno*, vol. II, 1922; A. Pollera, *Lo stato etiopico e la sua chiesa*, Roma 1926; C. Conti Rossini, *L'Abissinia*, Roma 1929 (Collezione *Omnia*, 12); H. M. Hyatt, *Church of Abyssinia*, Londra 1928, raccolta diligente, ma non priva di gravi difetti. Indispensabili le due amplissime cronache decennali bibliografiche di C. Conti Rossini, in *Aevum*, 1927 e 1936. M. Guidi

COREA. – 1. SITUAZIONE E CENNI FISICI. – La Corea (in giapp. *Chōsen* = freschezza del mattino) è una penisola che si stacca dall'estremità nord-est del continente asiatico, estendendosi per 840 chilometri da nord a sud e per 360 da est ad ovest. La sua superficie è di 214.777 kmq.; quella delle 3305 isole che orlano le sue coste di 5963 kmq. In totale, dunque: 220.740 kmq., pari al 33 % circa della superficie totale dell'Impero giapponese, cui appartiene.

Geologicamente, la Corea è un immenso blocco antico, nel quale l'Arcaico e il Paleozoico occupano da soli i 3/4 della superficie. Al nord, l'elemento essenziale del rilievo è la catena del Chang-paik, enorme bastione naturale dell'altezza media di 2000 metri, la cui vetta maggiore, il Paik-tō-san (2750 metri), ha un lago craterico in cima. A sud, la catena degrada nelle coltri laviche dell'altipiano di Keima, che scende ripido verso il Mare del Giappone. La dorsale della penisola è rappresentata dalla catena dei Monti Taihaku, su cui il Monte Kongō (1800 metri), famoso per la bellezza panoramica, e il Monte Taihaku (2473 metri) ergono le loro cime, le più alte del sistema. L'asse della catena, spostato verso est rispetto a quello longitudinale della penisola, fa sì che tutto il lato orientale di questa sia ripido, privo di fiumi veri e propri e di pianure, mentre il lato opposto, sebbene talvolta variamente accidentato, scende con dolce pendenza verso il Mar Giallo, espandendosi spesso in ampie pianure, irrigate da fiumi e ben coltivate. Molte catene minori si staccano dalla dorsale verso ovest. Quella dei Monti Shōhaku si innesta al centro e termina nei *rias* delle coste dello stretto di Corea, articolatissime in questo tratto. Notevole è, al centro, una valle tettonica, coperta di basalti eruttivi, che attraversa il collo della penisola dividendola trasversalmente. I fiumi si gettano tutti nel Mar Giallo e hanno vasti piani inondabili, ma corso limitato. Pochi e di limitata estensione i laghi. Il maggiore, il Kwō-ko, ha un'area di 13 kmq.

Il clima della Corea è, nell'insieme, continentale, ma fortemente influenzato dalle correnti marine. La temperatura sulle coste occidentali e meridionali è mitigata, d'inverno, dalla corrente calda di Tsushima che le lambisce, mentre la corrente fredda del Liman rende più rigida quella delle coste orientali. La continentalità è spiccatissima nelle regioni interne del nord, lontane dall'influenza del mare. D'estate le differenze rilevabili fra le varie parti della penisola sono lievi. Le precipitazioni, comprese fra 800 e 1200 millimetri annuali, sono più copiose al sud (dove a Fusan si hanno i valori massimi di circa 1500 millimetri), gradualmente meno procedendo verso il nord. Luglio e agosto sono i mesi più piovosi. Frequenti le nebbie, specie in giugno e luglio. Sconosciuti i tifoni.

2. POPOLAZIONE, LINGUA E RELIGIONI. – Al 1° ottobre 1935 la popolazione della Corea era di 22.898.695 abitanti di cui 543.000 Giapponesi e oltre 39.000 stranieri. In generale essa è più densa nelle pianure, dove l'agricoltura è fiorente e il clima mite, ed è piuttosto omogeneamente distribuita nelle campagne: mancano, quindi, forti accentramenti urbani. L'unica grande città è Söul (o Seul; 404.000 abitanti nel 1935) la capitale. Nel movimento della popolazione è tipica la costante penetrazione giapponese, poco notevole, invece, l'immigrazione degli altri stranieri, il 90 % dei quali sono Cinesi. Cospicua, per altro, l'emigrazione indigena verso i territori vicini dell'Asia e le Americhe. Su di essa, tuttavia, mancano dati sicuri. La lingua in uso è la coreana; i Giapponesi usano la loro. Fra le religioni praticate, più diffuso è il buddhismo, specie nelle classi inferiori; viene poi il Cristianesimo, che ha fatto recentemente grandi progressi. Lo shintoismo è limitato agli elementi giapponesi, il confucianesimo alle classi indigene più elevate. Il popolo è in maggioranza sciamanista. Nel 1927, i buddhisti erano 370.673, i cristiani 265.011, gli shintoisti 78.488.

3. CONDIZIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE. – La Corea, annessa al Giappone il 22 agosto 1910, ha un governo autonomo con a capo un governatore generale nominato

Digitized by Google

dall'imperatore del Giappone. Il governatorato generale della Corea comprende vari uffici (interni, finanze, istruzione, polizia, comunicazioni, ecc.) e un Consiglio centrale, composto in parte da notabili coreani, e un segretariato. Amministrativamente, la penisola è divisa in 13 *dō* o provincie, ciascuna con un governo locale, avente a capo un prefetto, che presiede il Consiglio provinciale, composto di membri in parte coreani, in parte giapponesi. Ogni provincia si divide in *gun* (distretti, in totale 220) che comprendono *myŏn* (villaggi o città; in totale 2493) e *fu* (municipalità; in totale 12).

Nel bilancio del governatorato (nel 1933: 231.938.384 *yen* alle entrate, e altrettanti alle uscite), le entrate sono date dal gettito delle imposte (fondiarie, sul reddito, sullo zucchero e i liquori, ecc.), dai monopoli (tabacco e ginseng) dalle imprese statali (sale e oppio), ecc. Sulle uscite gravano specialmente le ferrovie, i monopoli e l'amministrazione. Le forze armate sono rappresentate dalla 19ª divisione giapponese, di stanza a Ranan, e dalla 20ª di stanza a Ryūzan.

4. RISORSE ECONOMICHE. – L'80 % della popolazione vive nei campi o nelle risaie, ch'essa coltiva con metodi tradizionali, che forniscono rese assai basse. L'area coltivata è circa il 20 % di quella totale, ma va gradatamente aumentando. Il principale prodotto è il riso che sta alla base dell'alimentazione ed è specialmente diffuso a sud e a ovest. Notevole importanza hanno anche l'orzo e il frumento. Il miglio è il cibo del contadino, alla cui mensa s'alterna coi legumi. Minore raccolto dànno la soia, il mais e l'avena. Fra le colture industriali prevale il cotone, specie al sud, seguito dalla canapa e dal tabacco. Prodotto caratteristico è il *ginseng*, la cui radice si esporta in Cina, dove s'usa come panacea. La frutticultura è promettente, ma di recente introdotta. Le foreste coprono il 74 % della superficie della penisola e forniscono in abbondanza legnami vari e pregiatissimi. L'allevamento fornisce bovini molto rinomati e ricercati per la loro robustezza, suini e pollame. Assai scarsi sono gli ovini, introdotti nel 1914. La bachicoltura è prospera e va diventandolo sempre più. Circondata da acque pescosissime, la Corea ha molto sviluppato la pesca, che dà specialmente sardine, aringhe, merluzzi, gamberi, ostriche e alghe commestibili. Meno il petrolio e lo zolfo, il sottosuolo fornisce quasi tutti i minerali utili. Il primo posto spetta all'oro (miniera di Unsan e altre); vengono poi il carbone (specie al nord nella regione di Heijō), il ferro (miniere di Sainei, di Inritsu, di Kenjiho, ecc.), la grafite (miniera di Chōkō); arsenico, zinco, piombo, rame, tungsteno, vengono estratti in quantità minore. Le coste del sud hanno numerose saline.

L'industria più importante è la tessile, concentrata nella regione di Fusan. La trattura della seta è industria domestica tradizionale, come quella della carta. I Giapponesi hanno fondato industrie moderne quali, oltre la tessile già ricordata, l'oleificio, lo zuccherificio, l'industria chimica e siderurgica, il cementificio, ecc. Nel commercio, alle esportazioni (465,4 milioni di yen nel 1934) dominano la seta e i bozzoli, il riso, i legumi, le pelli, l'oro, ecc.; alle importazioni (519,8 milioni di yen), le cotonate, le macchine, le seterie, il petrolio, il carbone, i fertilizzanti. Il Giappone ha il primo posto (93 % delle esportazioni e 67 % delle importazioni). I porti aperti al commercio con l'estero sono: Chemulpho, porto della capitale, Chinnampho, sbocco del distretto minerario (carbone, ferro e rame), Kunsan, sbocco delle provincie agricole del sud e dell'ovest, Fusan, nodo importante per tutte le comunicazioni col Giappone, Gensan, Jōshin, Masan, Mokpho, Ryūgampho, Seishin, Shingishū e Yūki.

Per le comunicazioni esistono 4285 chilometri di linee ferroviarie (1932), quasi tutte a un solo binario. Per il traffico marittimo, oltre 120 linee di navigazione uniscono i vari punti della penisola fra loro e col Giappone, la Cina, la Siberia, ecc. Quanto al traffico aereo, Urusan, Sŏul e Heijō sono i tre aereoscali coreani della linea Tōkyō–Dairen, gestita dai Giapponesi.

STATISTICHE DELLA PRODUZIONE (1933)

	Ettari coltivati	Quintali
Agricoltura:		
Riso	1.698.000	33.765.000
Orzo	882.000	10.477.000
Frumento	319.000	2.419.000
Cotone	191.000	(fibra) 295.000
Tabacco	15.000	154.000
Canapa	27.000	181.000
Allevamento:		
Bovini		capi 1.664.000
Suini		» 1.425.000
Cavalli		» 53.000
Bozzoli		kg. 21.294.000
Minerali:		
Carbone		t. 1.307.000
Oro		kg. 11.500
Grafite		t. 20.000

5. COREA E GIAPPONE: CENNO SUI PROBLEMI ATTUALI DEL PAESE. - Separata dal Giappone da un braccio di mare largo meno di 200 chilometri e con il gruppo delle Tsushima nel centro, la Corea fu la naturale via di penetrazione della civiltà del continente nell'arcipelago giapponese, i rapporti col quale, ora pacifici, ora ostili, rimontano ad epoche assai remote. Il problema coreano s'impose assai per tempo agli isolani, i quali a più riprese tentarono di opporsi all'influenza politica della Cina nella penisola, che, conquistata nel 108 a. Cr. dagli Han e ridotta da questi a colonia, si era poi liberata dai dominatori e divisa in stati indipendenti, tributari della Cina, della cui meravigliosa civiltà essi subirono sempre il fascino potente. È notevole il fatto che gli sforzi dei Giapponesi per mettere saldo piede in Corea siano rimasti sempre infruttuosi, ché né la semi-leggendaria spedizione sotto l'imperatrice Jingō Kōgō, né quella, famosa, di Hideyoshi (1592–1598) riuscirono a portare la penisola sotto il controllo giapponese. Il problema coreano restò, dunque, per gl'isolani, un problema sempre aperto, la cui soluzione venne solo nel primo decennio di questo secolo, ma costò al Giappone due guerre, una colla Cina, l'altra con la Russia.

La politica del Giappone nella Corea è stata ispirata soprattutto al concetto della valorizzazione economica e dell'organizzazione di tutta la penisola, che, all'atto dell'annessione, usciva da un lungo periodo di decadenza e di abbandono conseguente a più secoli di malgoverno, in vista dell'attrezzatura di essa come base della futura espansione nipponica nel continente. Ma non ostante gli sforzi e i capitali ingenti spesi, la Corea è una colonia che, sotto alcuni rispetti, ha dato molte delusioni al Giappone. Essa non ha soddisfatto il bisogno sempre crescente di materie prime che il Giappone ha, perché ne è solo scarsamente fornita; non può costituire un mercato per le industrie dell'arcipelago, perché la sua popolazione è povera e ha pochi bisogni; non ha dato, infine, sfogo alla esuberanza della popolazione del Giappone, perché le condizioni della penisola non offrono lavoro ai coloni e agli operai giapponesi, i quali, del resto, sono più inclini a trasferirsi al sud che al nord e all'ovest. Al contrario di Formosa, assai più ricca e redditizia, la Corea è, dunque, povera e costosa: essa ha bisogno di tutto e le importazioni debbono essere per di più finanziate in gran parte da crediti giapponesi. I Giapponesi hanno dato alla penisola ordine, sicurezza, e tranquillità; hanno creato servizi e istituzioni civili innumerevoli e prima inesistenti; hanno dato un nuovo aspetto alle città e rivoluzionato completamente la vita sociale, imprimendole un energico impulso verso il progresso e la prosperità, e tutto ciò è costato loro immensi sacrifici e duro lavoro. Ciò non ostante essi non sono riusciti a farsi benvolere dai Coreani, sempre ostili ai dominatori o per misoneismo, o per patriottismo o per altro sentimento. Ma il Giappone sa che il possesso della Corea, « pugnale minacciante il cuore del Giappone », è indispensabile alla sua sicurezza e alla sua espansione, motivi dominanti di tutta la sua politica nell'Estremo Oriente.

BIBL.: v. alla voce GIAPPONE.

M. Muccioli

Digitized by Google

CORONA. – 1. LA CORONA ORGANO SUPREMO DELLO STATO. SUA CARATTERISTICA. – La Corona è l'organo supremo dello stato. Tale organo, di cui titolare è il Re, caratterizza quella particolare forma di governo che si qualifica monarchica, forma nella quale una volontà individuale riassume ed esprime l'unità dello stato e dei suoi poteri, sia nei rapporti interni, sia nei rapporti internazionali. Il Re « è il capo supremo dello stato », dice l'art. 5 dello Statuto, con che si precisa ciò che è già insito nel precedente art. 2: « lo stato è retto da un governo monarchico rappresentativo ».

L'essere il Re « capo supremo dello stato » non significa che gli altri organi costituzionali siano subordinati alla Corona. Ciò contrasterebbe con la nozione stessa di organo costituzionale, il quale è caratterizzato dall'essere autonomo ed indipendente dagli altri organi nell'esercizio delle funzioni che gli sono attribuite direttamente dalla costituzione. Significa soltanto che la Corona è, quanto al diritto, l'organo coordinatore e, in certo senso, direttivo degli altri organi costituzionali, in confronto dei quali ha competenza più larga e più comprensiva, e che tale organo, in quanto assicura la continuità ideale e concreta insieme della vita dello stato, per cui, senza di esso, sarebbe arrestato tutto il sistema delle volontà pubbliche, si presenta come sintesi superiore e permanente nella pluralità degli organi costituzionali.

Che così sia, è positivamente dimostrato soprattutto:

a) dalla partecipazione della Corona a tutte le funzioni fondamentali dello stato, e quindi all'attività legislativa, governativa e giurisdizionale.

Infatti, per quanto concerne la funzione legislativa, il Re vi partecipa mediante l'iniziativa e la sanzione delle leggi (art. 7 e 10 Statuto); per quanto concerne la funzione governativa, essa è di esclusiva appartenenza del Re, secondo l'art. 5 dello Statuto, e viene esercitata dal Re per mezzo del suo governo, giusta l'art. 1 della legge 24 dicembre 1925, n. 2263; e, quanto alla funzione giurisdizionale, l'art. 68 dello Statuto dispone che la giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che egli istituisce;

b) dall'attribuzione, che la costituzione riconosce alla Corona, di dar vita direttamente a taluni organi costituzionali, come il Senato e il governo; di iniziare ed arrestare l'attività funzionale del Senato e della Camera dei fasci e delle corporazioni con la chiusura della legislatura e l'inizio della nuova (art. 10 legge 19 gennaio 1939, n. 129).

Per l'esercizio di tutte queste attribuzioni della Corona, si esige il concorso di un altro organo dello stato, normalmente il Capo del governo e uno o più ministri. Ciò costituisce una caratteristica fondamentale dell'organo, onde gli atti regi sono, in sostanza, atti complessi, risultanti da volontà di organi distinti, sia pure che l'atto risalga poi formalmente al Re, in omaggio alla sua posizione e dignità preminente.

2. L'ASSUNZIONE DELLA CORONA. – La formazione dell'organo Corona è regolata dal principio dell'appartenenza alla famiglia Savoia-Carignano attualmente regnante, secondo un dato ordine stabilito dalla costituzione. Più precisamente, venendo a mancare il titolare dell'organo, il nuovo titolare vi è chiamato per successione legittima, in base all'art. 2 dello Statuto, il quale stabilisce che il trono è ereditario secondo la legge salica. Ciò importa il passaggio della Corona al parente maschio più vicino nella linea retta discendente, e, in mancanza di maschi nella linea discendente, al parente maschio più vicino nella linea collaterale, con esclusione in ogni caso delle donne e dei nati da donne, anche se manchino, del tutto, discendenti maschi, nati da maschi (v. DINASTIA).

La costituzione italiana non prevede il caso dell'assoluta mancanza di qualsiasi discendente maschio. Ora, nell'ipotesi di cui si tratta, qualora, prima della cessazione dall'ufficio dell'ultimo Re, non si provvedesse conformemente all'art. 12, n. 1 della legge 9 dicembre 1928 sul Gran Consiglio, deve ritenersi che le funzioni regie passino temporaneamente al governo, sino alla designazione del nuovo Re.

La qualità di Re si assume al momento stesso in cui si verifica la vacanza al trono, il che si esprime con la nota frase « è morto il Re, viva il Re ». Non si esige alcuna accettazione, né l'acquisto è differito o condizionato dalla prestazione, da parte del Re, del giuramento di osservare fedelmente lo Statuto, giusta la norma dell'art. 22 della Carta albertina.

Se per altre costituzioni, come ad esempio quella belga, la formalità del giuramento è essenziale per l'assunzione al trono e l'esercizio delle funzioni relative, ciò non si verifica per la costituzione italiana, secondo la quale la prestazione del giuramento, pur costituendo un obbligo giuridico per il Re, può essere ritardata senza alcun ostacolo per il valido esercizio delle funzioni regie.

3. RINUNCIA ED ABDICAZIONE. – Il principio della continuità dell'organo, che è proprio dell'istituto monarchico, non significa tuttavia che taluno possa essere costretto ad assumere o a mantenere la qualità di Re contro la propria volontà. A ciò provvedono la « rinuncia » e l'« abdicazione ». La rinuncia consiste nella dichiarazione, da parte del principe chiamato a succedere, di non voler accettare la qualità di Re, prima dell'assunzione di tale qualità; l'abdicazione, invece, è la rinuncia al trono da parte di chi già ha assunto l'ufficio.

Sono entrambi atti strettamente personali, che non possono essere sottoposti a condizioni o a termini. Senonché, mentre la rinuncia, secondo un'opinione preferibile, deve essere accettata dal Re e diviene irrevocabile solo dopo tale accettazione, l'abdicazione è atto sempre irrevocabile, che non richiede alcuna accettazione, né da parte del governo, né da parte delle Camere e neppure da parte del successore, come da qualcuno si è sostenuto. In ogni caso, l'abdicazione non è fatta a favore di alcuno, giacché il nuovo Re succede *iure proprio*, sia pure in conseguenza dell'atto del predecessore.

4. PROTEZIONE GIURIDICA DELL'ORGANO: PREROGATIVE E DIRITTI SPECIALI. – Per la posizione eminente della Corona, la costituzione configura un sistema di particolare protezione giuridica dell'organo, tale da assicurarne il prestigio e l'indipendenza, e salvaguardarne, nel miglior modo, l'alta funzione. Tale protezione si attua attraverso un complesso di prerogative e di diritti speciali, i quali ultimi, pur inerendo alla persona del Re, non costituiscono tuttavia veri e propri privilegi, in quanto diretti essenzialmente a giovare all'organo come tale.

a) Le prerogative del Re si distinguono dalle attribuzioni che spettano alla Corona e dell'organo ne costituiscono la competenza. Tali prerogative si riassumono nella inviolabilità, nella irresponsabilità, e nella insindacabilità. Contenute tutte nella formula dell'art. 4 dello Statuto, secondo cui « la persona del Re è sacra ed inviolabile », queste prerogative si integrano e completano a vicenda e possono, in certo modo, riassumersi tutte in un principio solo, quello della irresponsabilità in senso lato.

1° L'inviolabilità più precisamente importa una maggiore protezione penale accordata al Re, in confronto di quella accordata agli altri cittadini e funzionari dello stato, eccezione fatta per il reggente e il Capo del governo, sia per quanto concerne la figura del reato, sia per quanto si riferisce alla entità della pena (art. 276, 277 e 278 codice penale).

2° L'irresponsabilità implica l'impossibilità di far risalire al Re le conseguenze degli atti che compie, sia come organo dello stato, sia come individuo, nel senso che egli non può essere in generale soggetto passivo di sanzioni.

Questa irresponsabilità è di ordine penale, costituzionale e civile.

Circa l'irresponsabilità penale, il Re non può essere perseguito per gli atti considerati come reati dalla legge penale. Ciò non significa che tali atti siano leciti, ma soltanto che essi non possono importare alcuna pena. Questa irresponsabilità del Re non è coperta dai ministri, né da altro organo dello stato.

L'irresponsabilità costituzionale o politica è in relazione con quella caratteristica dell'organo, per cui, nell'esercizio delle attribuzioni della Corona, si esige il concorso del Capo del governo e di uno o più ministri. « Le leggi e

Digitized by Google

gli atti del governo — dice l'art. 67 dello Statuto — non hanno vigore, se non sono muniti della firma di un ministro »; norma questa che va integrata con l'altra dell'art. 2 della legge 15 dicembre 1930, n. 1696, secondo cui «ogni legge deve essere controfirmata dal Capo del governo, oltre che dal singolo ministro proponente ». Per tal modo il Capo del governo e i ministri assumono la responsabilità degli atti della Corona, in quanto essi concorrono, con la propria volontà, alla formazione dell'atto regio, che è insieme atto proprio del Re e dei ministri, e così il Capo del governo e i ministri coprono l'irresponsabilità della Corona.

Circa l'irresponsabilità di ordine civile, essa è limitata soltanto agli atti che il Re compie nell'esercizio delle sue funzioni, non già per quelli che egli compie come privato. In ogni caso, il Re non può essere chiamato a rispondere, se non attraverso l'amministrazione della Casa reale; amministrazione pubblica, non statale, che provvede alla gestione degl'interessi patrimoniali del Re, e a cui presiede un ministro di Casa reale, nominato dal Re, su deliberazione del Consiglio dei ministri.

3° L'insindacabilità salvaguarda il Re da qualsiasi apprezzamento sugli atti del suo governo. Essa è garantita dalla speciale sanzione penale di cui all'art. 279 codice penale, per cui commette reato chiunque pubblicamente fa risalire al Re il biasimo o la responsabilità morale degli atti del suo governo.

b) I diritti speciali riconosciuti alla Corona, si distinguono a seconda che rientrano nel diritto pubblico o nel diritto privato.

1° I diritti speciali di carattere pubblico sono: onorifici, come il diritto al titolo di Re d'Italia e d'Albania e Imperatore d' Etiopia e il diritto al titolo di Maestà; patrimoniali, rappresentati dalla lista civile e dalla dotazione della Corona, la prima costituita da una somma annua corrisposta al Re sul bilancio statale, la seconda costituita da tutti i beni mobili ed immobili di proprietà dello stato, dati alla Corona in godimento speciale, godimento più ampio dell'usufrutto comune; fiscali, costituiti da un complesso di esenzioni tributarie riconosciute al sovrano.

2° I diritti speciali rientranti nel diritto privato riguardano: la maggiore età del Re, stabilita a 18 anni (art. 18 Statuto); il matrimonio, per cui non si esigono le formalità preliminari, non sono ammesse le opposizioni, non valgono gl'impedimenti di età, né quelli di parentela o affinità (art. 90, 103 I libro C. C. 1938); la tutela, la quale è affidata alla madre sino all'età di 7 anni e successivamente al reggente (art. 17 Statuto); il patrimonio privato, rispetto al quale non sono applicabili le regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile (art. 20 Statuto); gli atti dello stato civile, che sono celebrati dal presidente del Senato, quale ufficiale di stato civile, assistito dal Primo ministro, notaio della Corona, e sono depositati negli archivi generali del regno e in quelli del Senato (art. 38 Statuto; art. 112 I libro C. C. 1938; art. 5 legge 24 dicembre 1925, n. 2263).

5. LA FAMIGLIA REALE. – Il sistema della protezione giuridica, adottato nei riguardi della Corona, si applica in parte anche alla famiglia reale. Questa è una unità politica sotto la direzione del Re, e comprende i principi reali e i principi del sangue: i primi sono i discendenti del Re e del principe ereditario; i secondi sono tutti gli altri, senza limiti circa i gradi di parentela.

La protezione giuridica, che si applica nei confronti dei membri della famiglia reale, comprende prerogative e diritti speciali.

Le prerogative consistono specialmente in una speciale protezione penale, per cui i reati contro i principi della famiglia reale sono puniti più gravemente. Inoltre, le testimonianze dei principi, nei procedimenti penali, vengono raccolte nella loro abitazione.

I diritti speciali rientrano, taluni nel diritto pubblico, altri nel diritto privato. Fra i primi, sono quelli onorifici, come il diritto al titolo di Altezza (regio decreto 1° gennaio 1890) e il diritto di far parte del Senato a 21 anno; quelli patrimoniali, come l'assegno annuo al principe ereditario giunto alla maggiore età o anche prima in occasione di matrimonio, l'appannaggio degli altri principi, le doti delle principesse quando vanno a matrimonio, il dovario della regina (art. 21 Statuto).

I diritti speciali rientranti nel diritto privato si riferiscono, in particolare: al matrimonio, per cui è necessario solo il consenso del Re e non valgono gl'impedimenti di età e di parentela ed affinità, né si applicano le norme concernenti le formalità preliminari e le opposizioni; alla dispensa dagli uffici tutelari; alla sottoposizione ad uno speciale consiglio di famiglia in caso di tutela e di curatela; agli atti dello stato civile, rispetto ai quali vigono le medesime disposizioni che per il Re; all'educazione dei minorenni, in confronto dei quali spetta al Re prescrivere l'indirizzo e le condizioni dell'educazione stessa, anche durante l'esercizio della patria potestà.

6. REGGENZA. – A mantenere la continuità della Corona nel caso che il titolare si trovi nell'impossibilità fisica o giuridica di esercitare le funzioni relative, si provvede con un organo straordinario dello stato, il reggente.

Cause determinative della reggenza sono tre: la condizione d'incertezza circa l'esistenza del Re, quando questi è soltanto nascituro; la minore età del Re, e infine l'impossibilità fisica di regnare, determinata da qualunque malattia del Re o da impedimento di fatto che sia durevole. Le prime due cause si rapportano a dati certi, che non implicano alcuna valutazione; non così la terza, per cui si esige l'accertamento di un bisogno, che va fatto dallo stesso Re, o, in difetto, dal governo.

Secondo la costituzione italiana, alla reggenza è chiamato, in ordine successivo: *a*) l'erede presuntivo al trono che abbia compiuto gli anni 18; *b*) il parente più vicino nell'ordine della successione al trono (art. 12 e 13 statuto), *c*) la Regina madre (art. 14); *d*) un cittadino nominato dalle Camere, convocate entro dieci giorni dal governo (art. 15 Statuto). Contrariamente all'opinione di parecchi, le Camere devono deliberare congiuntamente.

Condizione perché il reggente possa entrare in funzione, è la prestazione del giuramento di fedeltà al Re e alla costituzione (art. 23 Statuto). Le sue attribuzioni sono quelle stesse del Re, come comuni al Re sono le prerogative di cui gode, durante la reggenza e anche col cessare di questa, per gli atti compiuti nel periodo di reggenza.

7. LUOGOTENENZA. – Istituto straordinario diverso dalla reggenza è la luogotenenza, di cui lo Statuto tace, ma che la consuetudine costituzionale conosce e regola. Si tratta di una delega di una parte delle funzioni regie, fatta dal Re, in via temporanea, a persona di sua scelta, in contingenze straordinarie, per le quali il Re non creda di poter provvedere convenientemente di persona all'adempimento di tutte le sue attribuzioni. Talora, come nei casi delle guerre per la nostra unificazione politica, la luogotenenza è stata istituita per tutto il territorio dello stato, facendosi così luogo ad una luogotenenza generale; tal'altra, è stata istituita solo per determinate regioni, come in occasione delle annessioni, e si sono avute così luogotenenze regionali.

I poteri del luogotenente sono soltanto quelli contenuti nel decreto di delegazione, ed essi cessano con la revoca di questa. Egli non è tenuto a prestare il giuramento, né gode di alcuna delle prerogative del Re.

G. M. de Francesco

CORPORATIVISMO.

SOMMARIO: I. La concezione corporativa: 1) I precedenti: *a*) le teorie; *b*) le istituzioni; 2) Il corporativismo fascista. – II. L'economia corporativa. III. La politica economica del regime.

I. LA CONCEZIONE CORPORATIVA

1. I PRECEDENTI. – Etimologicamente la parola «corporativismo» richiama il concetto giuridico del *corpus*, cioè di una associazione di persone per uno scopo comune; e più direttamente allude alla figura delle «associazioni professionali», cioè a quei «corpi» o «corporazioni di mestiere», che, sotto nomi diversi e con diversi caratteri, appaiono presso quasi tutti i popoli e in quasi tutti i tempi.

Per non smarrirci nella leggenda, limitiamoci a ricordare che il diritto romano aveva appunto nei *collegia* «le formazioni giuridiche» di quel sistema economico

Digitized by Google

che si suole qualificare come il capitalismo antico. Questi *collegia*, secondo l'opinione più comune, non tendevano tanto alla conservazione dei processi industriali, né alla iniziazione al lavoro, né allo sfruttamento in comune di un mestiere, quanto piuttosto si servivano del mezzo dell'associazione per ottenere dei vantaggi dal potere politico e per proteggere i loro interessi dalla concorrenza del lavoro servile o da quella di mestieri rivali. Il trattamento giuridico di simili formazioni mutò più volte nella lunga evoluzione del diritto romano. Comunemente ci si lascia impressionare facilmente dal giudizio sfavorevole che corre circa l'assetto imposto, a partire da Alessandro Severo, alle corporazioni dell'industria e del commercio. Infatti, soprattutto dopo lo svilimento completo della moneta, verificatosi sotto Costantino, lo stato romano trasformò in istituzioni pubbliche, con un regime sempre più rigido, le corporazioni degli artigiani, degli armatori e dei mercanti, su cui dapprima non aveva esercitato altro che una sorveglianza di polizia. A tali istituzioni fu imposto un *munus publicum*, cioè l'adempimento, a titolo di servizio obbligatorio, delle relative prestazioni professionali, soprattutto a scopo annonario, sancendo perfino l'ereditarietà dell'esercizio professionale per i corporati. Non è tuttavia giusto, come molti sogliono fare, addebitare all'istituto corporativo la crisi disastrosa dell'economia antica. Occorre piuttosto considerare la trasformazione dei *collegia* come uno fra i tanti disperati rimedi coi quali la civiltà romana tentava di sfuggire a quella rapida distruzione della ricchezza mobiliare che doveva aprire il periodo del Medioevo economico, col ritorno al baratto e alla servitù della gleba.

Nella ripresa della produzione artigianale e dei commerci, che lentamente si maturava oltre gli angusti limiti dell'economia curtense, si videro riapparire presso i nuovi popoli le corporazioni di mestiere, con denominazioni diverse, ma col proposito, sempre, della tutela professionale. Furono in Inghilterra i *Guilds*, in Germania gli *Zünften*, in Francia le *Maîtrises* e le *Jurandes*, in Spagna i *Gremios*. Nella nostra penisola, dove la vita cittadina, improntata al modello romano, si conservò più tenacemente, la ripresa corporativa fu vivace e variarono le denominazioni dall'una all'altra regione (« arti e mestieri », « capitudini », « università », ecc.). Di fronte al potere politico forte le organizzazioni di mestiere si tennero in rispetto. San Luigi re di Francia poté promulgare il *Livre des métiers*, statuto generale delle corporazioni. Invece nelle repubbliche comunali a base borghese e mercantile, le corporazioni, soprattutto nell'Italia settentrionale e nelle Fiandre, acquistarono tale forza da riuscire, mescolandosi alle competizioni politiche, ad impadronirsi finanche del potere civico. Forme di organizzazione corporativa si venivano svolgendo nel frattempo anche nei quadri del lavoro agricolo, col tipo del cosiddetto « comune rustico ».

Il carattere di siffatte organizzazioni consiste nel fatto che esse sono vere e proprie formazioni del ceto padronale di quel tempo, esclusive, intese a eliminare la concorrenza e a difendere i costi della produzione contro il lavoro manuale. Esse sono investite della proprietà della professione, vale a dire di un diritto di monopolio. Gli scioperi e la lotta di classe non sono un derivato proprio del grande capitalismo del secolo XIX; tanto vero che le associazioni segrete dei lavoratori manuali traggono origine proprio da questa fase corporativa del periodo intermedio.

Comunque, contro le autonomie corporative, alla medesima stregua che contro le autonomie comunali e feudali, e in genere contro tutti i privilegi di corpo e di ceto, le monarchie nazionali impegnarono la lotta che s'intensificò durante i secoli XVII e XVIII. Difatti (v. MONARCHIA), alla fine del periodo medievale lo stato in Europa appariva nel tipo di uno « stato corporativo », nel quale le formazioni particolari pretendevano di fronte al potere centrale di possedere un proprio autonomo diritto di esistenza e propri interessi, dando luogo a una rappresentanza precisa e limitata (« rappresentanza corporativa », v. GOVERNO). Le *Ordonnances* di Colbert in Francia, menarono un fierissimo colpo alla potestà normativa delle corporazioni. E per vero la dottrina economica nota sotto la denominazione di « mercantilismo », rivendicava il concetto di una unità nazionale dell'economia, di cui vedeva il titolare nel principe e propugnava la soppressione delle dogane interne e dei privilegi di corpo.

La sopravvenuta rivoluzione industriale, con l'adozione della macchina, doveva inevitabilmente accrescere il contrasto fra lo spirito corporativo, tipicamente conservatore e moderato, e il nuovo spirito dalla speculazione illimitata (W. Sombart, *Le bourgeois*, ed. francese, 1926). In sostanza, quando l'Assemblea costituente francese colla famosa « legge Le Chapelier » del 22 maggio 1791 proclamò lo scioglimento di tutte le corporazioni professionali e vietò che fossero ricostituite, essa non altro fece se non concludere su questo terreno l'opera della monarchia, sia pure alla stregua di un concetto nuovo che negava l'economia come fenomeno organico-nazionale e l'assumeva in un'orbita mondiale, universale. Nel medesimo tempo, del resto, si affermava l'egemonia mercantile britannica nel mondo e dovunque le corporazioni oramai vivevano come semplici residui storici.

Bisogna considerare il principio della libertà economica, affermato dalla citata legge del 1791 con la formula « non vi è altro interesse che quello generale e quello particolare di ciascun cittadino », come l'equivalente, sul terreno economico, del principio della sovranità nazionale, proclamato all'art. III della *Déclaration* del 1789: « Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare l'autorità che da questa emana ».

Ai filosofi della rivoluzione francese ammaliati dall'illusione di un « ordine naturale », il complesso sociale (*nation*) appariva come una miriade di atomi uguali e liberi, così nella sfera politica come nella sfera economica: unica regola, per questa, l'equilibrio, risultante meccanica della illimitata concorrenza individuale; corollario di quella, il suffragio universale colla corrispondente libertà di partito politico, già implicita nel titolo III della costituzione del 1791. Parlamentarismo e liberismo economico sono due fenomeni paralleli e intercomplementari.

In ossequio al principio della libertà economica, per difendere il preteso « ordine naturale dell'economia », il legislatore della rivoluzione liberale non trovò altra risorsa che quella di elevare a reato perfino il fatto semplice della « coalizione », cioè gli accordi occasionali fra gli operai per stabilire le condizioni di lavoro di fronte alle imprese. In teoria, analogo divieto avrebbe dovuto valere per gli imprenditori, per ciò che si atteneva al prezzo dei prodotti, ossia per le « intese economiche ». Ma il tenore e l'applicazione delle misure furono diversi per l'uno e per l'altro caso. In pratica, la vita nuova della industria meccanica per i lavoratori manuali si svolse nel quadro di un regime penale.

La prima metà del secolo XIX è caratterizzata dalla resistenza spesso violenta degli operai contro la repressione statale e contro il dogma del « lavoro merce », trionfante in tutti i paesi capitalisti. E fu da questa resistenza che proruppe la passione della lotta di classe; la quale doveva trovare nel *Manifesto ai lavoratori* di Carlo Marx (1848) e nella prima « Internazionale dei lavoratori » la sua formula concettuale universalistica e catastrofica. Ma ogni giorno che passava segnava, intanto, un progresso da parte delle organizzazioni dei lavoratori, in particolar modo delle *Trade-unions* inglesi, favorito dalla tolleranza del potere politico, il quale finì prima o poi, nei vari paesi, col far luogo alla abolizione delle misure penali e implicitamente col venire al riconoscimento della cosiddetta « libertà di sciopero ».

In siffatto clima nuovo, in gran parte determinato dal contemporaneo orientarsi del sistema rappresentativo verso il suffragio universale, si accreditò l'assurda idea che sia legittima la lotta fra le classi nell'interno di una medesima comunità nazionale e che sia obbligo del potere politico astenersi da ogni intervento in materia. Così si delineò la dottrina della « libertà sindacale » solennemente

Digitized by Google

annunciata da Waldeck-Rousseau colla legge francese dell'11 luglio 1901 sulle associazioni, come « l'estensione dei diritti dell'uomo alla sfera sociale ». Per tale dottrina l'associazione professionale venne considerata quale strumento esclusivo di una difesa di posizioni particolari, difesa da condursi, in difetto di mezzi giuridici, sul terreno pratico, mediante misure di proscrizione e di intimidazione (autodifesa sindacale), con le quali i gruppi agitatori, i comitati di sciopero, le leghe, i sindacati, ecc., si studiavano d'imporsi non soltanto agli avversari ma anche ai propri associati. I giuristi elaborarono allora la distinzione tra: *a*) il « diritto all'associazione », in quanto facoltà del singolo di appartenere o di non appartenere a un gruppo professionale organizzato; *b*) il « diritto alla azione sindacale », cioè a compiere gli atti necessari per la difesa di classe e per la disciplina del gruppo di fronte ai gruppi ostili o concorrenti.

Quest'ultimo diritto implicava in sostanza non tanto una facoltà dell'individuo, quanto una facoltà dell'associazione come tale. E pertanto veniva a ricadere, contro i propositi individualistici dei dottrinari, in una menomazione della libertà civile dei singoli. Si può riscontrare negli accurati studi su *La liberté syndicale* pubblicati dall'Ufficio internazionale del lavoro (B. I. T., 1927-28-29) la tortura cui si sottoposero gli scrittori socialdemocratici per conciliare scientificamente queste due antitetiche posizioni e per tracciare un limite fra la libertà sindacale, il diritto dell'individuo, da un lato e il diritto dello stato, o almeno quelle elementari esigenze di ordine pubblico, senza le quali non è pensabile uno stato, dall'altro lato.

Per converso, si verificò lo sfrenamento delle « intese commerciali » o « industriali », sotto i vari tipi di « cartello », « consorzio », « accordo » (*trust, cartel, Konzern*), che in diversi modi tendevano al monopolio della produzione, anche per rifarsi delle sconfitte sofferte nella battaglia per i salari. Esse svolgevano, e svolgono tuttavia, al di sopra dei vari stati le loro combinazioni altrettanto internazionali, quanto inafferrabili, alla stregua del dogma della libertà di contratto che rimane tuttora, in molti paesi, il canone del « diritto privato comune ».

Nel medesimo tempo, l'adozione del « suffragio universale » intensificò ed esasperò l'azione dei partiti politici, complicandola col problema delle rivendicazioni sociali e con le pretese delle grandi organizzazioni sindacali. Nel dopoguerra, l'anarchia dei partiti e l'anarchia dei sindacati raggiunse il suo acme. La parte XIII del trattato di Versaglia aveva affermato che « il riconoscimento della libertà di associazione sindacale, così a favore dei lavoratori, come dei datori di lavoro, è una delle condizioni della pace mondiale », rivelando con ciò l'irreparabile crisi dello « stato moderno », in quanto stato « dei diritti dell'uomo ».

Il sogno di una « democrazia integrale » quale mai è stata esperimentata nella storia, venne offerto agli uomini dalla filosofia rivoluzionaria del secolo XVIII. Dopo circa mezzo secolo di esperienze preparatorie, al primo realizzarsi dei suoi postulati supremi sul terreno politico e sul terreno sociale, il sogno si è dileguato, scoprendo una delle voragini più profonde che abbiano mai minacciato la civiltà.

a) *Le teorie.* – L'« ordine individualistico » era viziato da una contradizione logica e morale tra il principio dell'uguaglianza e il principio della libertà. Tale contradizione venne condotta ai suoi estremi dal liberalismo sociale che si propose d'attuare le più piene uguaglianze di fatto, mercé la più alta libertà di diritto.

Nel corso del secolo XIX non mancarono le preoccupazioni dei pensatori in merito a siffatta contradizione. Sotto il nome di « corporativismo » si possono comprendere tutte le proposte o le dottrine, economiche, sociologiche e giuridiche che vengono presentate con le più disparate motivazioni e coi più disparati propositi, sul fondo comune della ricerca di un dato organico, sul quale assidere l'ordine sociale, in luogo della finzione atomistica che caratterizza il sistema individualista. Tale dato organico dovrebbe per l'appunto trovarsi nei « corpi », e a preferenza nei corpi professionali, che si vorrebbero ristabilire, più o meno estensivamente, nell'assetto teorico e pratico della civiltà, per correggere i risultati meccanici dell'« ordine individualistico », sebbene altri il medesimo dato di formazione propongono e sostengono proprio in contrasto al concetto politico e autoritario dello stato, che essi vorrebbero liquidare nel disegno di una gestione sociale meramente economica e amministrativa.

Le idee corporative provengono da tutti i settori del quadrante ideologico, perché le troviamo enunciate e propugnate così da cattolici come da protestanti, tanto da conservatori quanto da radicali e ugualmente da certi liberali, da certi socialisti, da certi sindacalisti e perfino dai comunisti. Esse riflettono sia l'ordine giuridico della produzione, sia gli istituti delle pubbliche rappresentanze, secondo la corrispondenza che nel precedente paragrafo abbiamo determinato fra il principio della sovranità popolare e quello della libertà economica. E in un certo senso segnano l'avvento degli economisti, dopo i sociologi e dopo i filosofi, nell'arringo nel quale si dibattono i problemi superiori della organizzazione umana.

Con una dose di buona volontà si può trovare persino il precursore corporativo nello stesso Montesquieu (v.) che, al capitolo III del libro II dell'*Esprit des Lois*, aveva scritto: « È nel modo di distribuire il popolo in classi che i grandi legislatori si sono segnalati ed è per questo modo che sempre sono state difese la durata e la prosperità delle democrazie ». Esistono formule « corporative » di Siéyès e di Benjamin Constant. I « cartisti » inglesi del 1832 non esitarono a invocare che la Camera dei comuni del loro Parlamento fosse sostituita dal congresso delle *Trade-unions*. Volta a volta, si può riconoscere un pensiero corporativo in papa Leone XIII (v.), con l'enciclica *Rerum novarum* (15 maggio 1881), e in papa Pio XI (v.) nell'enciclica *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931), segnalando questa l'incompatibilità della fede cattolica colle ideologie marxiste, come quella l'aveva segnalata colle ideologie liberali, ed entrambe pronunciandosi a favore della organica collaborazione delle classi nell'attività della produzione. Si può riconoscerlo in Disraeli che, fin dal 1859, davanti alla minaccia del suffragio universale, aveva dichiarato alla Camera inglese dei comuni che « il Parlamento deve essere lo specchio dello spirito e degli interessi materiali dell'Inghilterra » senza che sia possibile ad una sola classe di opprimere immediatamente e di ridurre al silenzio le altre classi del regno. E si può riconoscerlo in Lenin, per l'illustrazione che egli fece dei *sovieti*, cioè dei comitati di sciopero, sorti durante le grandi agitazioni operaie del 1905 a Pietroburgo e riprodottisi nel disgregamento della Russia sconfitta nella grande guerra e di poi assunti, almeno in teoria, a istituti centrali nella costituzione dell'U. R. S. S.

In realtà vi fu un corporativismo bilaterale, di conciliazione, che tendeva a combinare in unità armoniche i datori di lavoro e i lavoratori. E vi fu un corporativismo unilaterale, di lotta (più propriamente « sindacalismo »), che escludeva la legittimità di ogni associazione non proletaria. Il primo subì notevolmente l'ispirazione cattolica (Ketteler, Manning, Gibbons, Freland, Toniolo, De Mun, De La Tour du Pin, ecc.). Esso voleva ricostruire la pace sociale partendo dalla vita stessa dell'azienda. Ma fu portato anche alla ribalta politica col movimento francese degli *États généraux*. In sostanza si sarebbe voluto ritornare al sistema già esperimentato dalla civiltà europea nella prima fase di formazione dello stato territoriale nazionale e si confortava il proposito con una versione romantica del passato. Parecchie di queste tesi si potrebbero ritenere più propriamente « corporazioniste », in quanto fanno capo, in linea costituzionale, al concetto di un diritto dei corpi contrapposto al diritto delle totalità, cioè dello stato.

Gli economisti liberali, soprattutto francesi, sbozzarono talvolta il concetto della « solidarietà », lusingandosi di ricavare una ragione di coesistenza spontanea fra gli individui dalla comunione che si verifica nella stessa azienda economica. Tale modo di vedere si appuntò di preferenza sulla figura giuridica della « cooperazione » e vi fu chi non

Digitized by Google

esitò a parlare addirittura di una « repubblica universale cooperativa », che avrebbe assicurato la pace e la felicità di tutti gli uomini (L. Bourgeois, *Le solidarisme*, 1897; Ch. Gide, *La coopération*, 1910).

Quanto al diritto pubblico la tesi corporativa si confuse spesso con la tesi della « rappresentanza degli interessi » o con quella del « voto plurimo » cioè dei « correttivi del suffragio universale ». Bisogna riconoscere a Prins (*La démocratie et le régime parlementaire. Étude sur le régime corporatif et la représentation des intérêts* (1884–1887), il merito di avere impostato per il primo e con franchezza il problema. Egli mosse dalla considerazione che la rappresentanza generale della nazione, assunta come base del sistema parlamentare, era una formula pretenziosa e vuota, « perché il rappresentante della nazione finisce col non rappresentare più nessuno fuori di se stesso ». E non esitò ad affermare che, « malgrado i loro difetti innegabili, l'antica società e l'antica rappresentanza erano di un'essenza superiore alla nostra ». In particolare: « allora il mondo era un insieme di corporazioni e ognuna di queste costituiva una forza sociale. Ognuno esigeva la dedicazione dei suoi membri, non già al bene pubblico che, tranne per una minoranza di pensatori, resta sempre un'astrazione; ma all'interesse collettivo che tutti possono vedere e tutti possono conoscere ». Il Prins si pose pertanto il problema delle masse popolari nel mondo moderno ed affermò che le rappresentanze dovevano essere ricercate al di là del metodo elettorale « perché si può con l'elezione diretta avere dei mandatari che non rappresentano affatto l'opinione di tutti i votanti, mentre con la rappresentanza delle collettività d'interessi si può ottenere un corpo rappresentativo sano e sincero anche se pochi elettori abbiano partecipato al voto »: la formula deve essere: « i voti si pesano e non si contano ». Da ciò egli deduceva la necessità di trasportare il diritto politico dagli individui ai corpi particolari, « per il che non era necessario affatto chiamare al voto tutti i cittadini ». E per vero, « alla base della società si trovano non degli individui, ma delle unioni naturali, delle collettività d'interessi, gruppi agricoli, gruppi urbani, ecc., cioè gruppi professionali o domestici, giammai politici o di partito, che si possono organizzare secondo il criterio più opportuno ».

Si deve dire che nel campo della teoria corporativa, per quanto si attiene al problema costituzionale, non si può andare oltre le conclusioni del Prins. E sebbene questi non abbia affatto risolto il problema della composizione e del funzionamento degli organi pubblici a costituzione corporativa, bisogna riconoscere che tale problema non è stato risolto nemmeno da coloro che vennero dopo di lui.

Di poi nel clima della libertà sindacale il fenomeno della associazione professionale suggerì a Paul-Boncour (*Le fédéralisme économique*, Parigi 1901), uno studio improntato a una considerazione realistica della padronanza effettiva che nella vita sociale venivano assumendo tali gruppi. Il Paul-Boncour rilevò che dalla continua lotta questi avevano attinto un vero e proprio spirito di dominio, sicché tendevano a imporsi a tutta la categoria, superando le concorrenze che il sistema della libertà sindacale avrebbe invece voluto mantenere vive col metodo della cosiddetta pluralità sindacale tra le imprese e gli operai del medesimo ordine e del medesimo tipo. Constatò che era nella natura dei gruppi professionali di determinare fra essi e gli individui rapporti ben diversi da quelli contrattuali e che non poteva trascurarsi la circostanza che i gruppi operai fossero stati costretti alle manifestazioni violente dall'ostinata resistenza che loro avevano opposto gli imprenditori, le autorità e il pubblico. Più imparzialmente avrebbe dovuto rilevarsi una tendenza dei gruppi non verso il monopolio, ma verso la sovranità; col risultato di creare a lato dello stato delle « sovranità speciali », o più esattamente delle forme di decentramento pro essionale parallele a quella del decentramento regiona e. La sovranità sindacale avrebbe però dovuto essere subordinata alla sovranità dello stato all'effetto di una collaborazione, caratterizzata dall'ultimo attributo che di fatto ancora le mancava, quello della « competenza obbligatoria ». In tal modo si sarebbe forse riusciti a dare una organizzazione positiva a quella « libertà del lavoro » che la rivoluzione aveva proclamato, senza saperla disciplinare.

Nel dopoguerra le teorie corporative si acutizzano per l'accentuarsi della declinazione dello stato verso il cosiddetto « tipo economico » e per il discendere dell'« ideale moderno » sempre più verso i problemi della produzione e del lavoro. Il numero degli scrittori corporativisti diventa legione. Segnaliamo le dottrine più originali.

Un particolare interesse, per lo sforzo di risolvere il problema costituzionale addirittura sul terreno economico, presentò la dottrina neo-gildista inglese del Cole (*Guild-socialism*). Si trattava in sostanza di una ripresa su più vaste linee del socialismo cooperativo e associazionista della prima metà del secolo scorso, di cui si erano fatti campioni i Webb. Si sarebbe voluto democratizzare il processo produttivo passandone la direzione agli operai costituiti in *gilde*. Di fronte a queste i consumatori sarebbero stati organizzati in associazioni territoriali corrispondenti ai diversi bisogni da soddisfare, che il Cole classificò in bisogni individuali, variabili da persona a persona, i quali troverebbero i loro organi idonei nelle cooperative di consumo, e in bisogni collettivi, locali o regionali, nazionali, internazionali, caratterizzati dalla loro costante uniformità sul territorio (ferrovie, tramvie, acqua potabile, navigazione, servizi aerei, telegrafo, telefono, ecc.). La società sarebbe risultata così un complesso di *gilde* volontarie, operanti nell'interesse degli associati, sotto il controllo delle associazioni territoriali dei consumatori. Allo stato spetterebbe il regolamento finanziario della produzione per eliminare il profitto e assicurare il perfetto equilibrio. Il nuovo principio dell'organizzazione sarebbe verticale, anziché orizzontale come quello dello stato moderno. E sarebbe stabilito non sul principio del diritto ma su quello delle funzioni. Organo supremo dello « stato gildista » sarebbe la « Giunta dei consumatori e dei produttori » (v. GILDISMO).

Di marca classista questa dottrina del Cole; ma pacifica, evolutiva, programmatica. Invece, dal « sindacalismo rivoluzionario » di Sorel (1847–1922) il sindacato operaio veniva scagliato addirittura verso la distruzione dello stato. Il sindacalismo rivoluzionario ebbe una filosofia austera, energetica, come quello che si proponeva di « liberare il proletariato dalle insidie addormentatrici della borghesia ». Esso respingeva il fatalismo ottimista del socialismo parlamentare; predicava uno sforzo di azione e rifiutava quel programma di godimento e di quietismo che stava prevalendo nel socialismo ufficiale. Lungi dall'attendere qualche cosa dallo stato, Sorel pretendeva addirittura di sopprimere lo stato, per sostituirvi nuclei di volontà collettiva, creati dalla grande industria con la divisione del lavoro e le officine-caserma.

Di alto tenore scientifico fu il lavoro compiuto dallo economista viennese O. Spann (*Hauptheorien der Volkswirtschaftslehre*, Lipsia 1929) per una teoria dell'« universalismo economico ». Egli contrappose alla tesi individualistica della società umana, totalità meccanica composta di individui autonomi, così che riesce un aggregato incoerente e senza scopo, la « concezione universalistica ». Questa si sarebbe appoggiata alle ipotesi che valutano la realtà come un tutto unico e per cui ciò che è reale non è l'individuo, ma la famiglia, il comune, lo stato. Egli differenziava la concezione « universalistica meccanica » e la concezione « universalistica organica »: la prima basata sulle dottrine del determinismo sociale che riducono l'individuo a una funzione meccanica di cause esterne; la seconda considerata come un universalismo organico a carattere teleologico o finalista, per cui la società viene paragonata a un organismo vivo.

Secondo la riferita dottrina, gli organi della società che costituiscono altrettanti corpi (*Stände*), non sarebbero influenzati soltanto dall'economia, ma anche dall'arte, dalla religione e dal diritto. E anche i mezzi economici dovrebbero essere valutati in rapporto a quelli che, sotto certi aspetti, assumono addirittura il carattere di fini; tra i quali il lavoro, l'esercizio fisico, le attività dello stato,

Digitized by Google

l'educazione pubblica. L'economia di « organizzazione elementare » dovrebbe essere dunque completata dall'economia di « organizzazione superiore ». L'organizzazione sociale risulterebbe dalla disciplina di tutte queste unità particolari, delle quali lo stato sarebbe una delle tante, sia pure con compiti di coordinamento qualificati (*ständischer Staat*).

Da ultimo, ha fatto la sua comparsa un certo « corporativismo integrale » o « puro », di cui si è fatto assertore Manoilescu (*Le siècle du corporatisme*, 1934). Anche per il Manoilescu l'ordinamento corporativo non dovrebbe avere carattere economico esclusivamente, nel che concorda con il precedente autore. Egli rinfaccia all'interpretazione puramente professionale ed economica del corporativismo il pericolo di una involuzione materialista ed egoista. Ed afferma che l'unica ragione di una dottrina corporativa è appunto quella di combattere la concezione meccanica, individualista e socialista della vita, per rivendicare la primazia sull'attività umana di un fine supremo, com'è quello del « bene comune », ravvisabile nella nazione. Senonché l'autore, di cui si parla, in nome della pretesa « purezza » corporativa, rifiuta ogni funzione specifica in un ordinamento corporativo a un partito politico organizzato e vuol sciogliere completamente lo stato nella somma delle corporazioni, nelle quali vede i palladî di una nuova libertà. In definitiva questo « corporativismo puro », come l'« universalismo organico » dello Spann, è un mero artificio dell'intelletto. S'invoca un « fine nazionale », come forza coesiva; ma si vuole espellere dal sistema quell'elemento politico generale che soltanto di questo ordine potrebbe essere il garante. Di fatto, l'equilibrio corporativo che s'invoca, nel preteso « sistema puro », non potrebbe essere se non il risultato della pressione di una forza esterna ai singoli corpi. E, se si esclude, come l'esclude il Manoilescu, che questa forza federatrice e unificatrice possa essere rappresentata da un'organizzazione politica, è necessità ammettere che essa in altro non potrebbe risolversi che in un apparecchio burocratico. Del resto, il medesimo scrittore finisce col soccombere proprio sulla difficoltà suprema rappresentata dalla impossibilità di conciliare l'esigenza della famosa « volontà generale » col processo legislativo del quale un sistema di corporazioni non potrebbe fare a meno. Egli tenta di fondare il processo della « legislazione generale », in un sistema corporativo, su atti di accordo e di adesione fra le rappresentanze degli interessi particolari, atti che dovrebbero sostituire le norme giuridiche derivanti dalla votazione maggioritaria, impraticabile in qualsivoglia organo collegiale a struttura composta di rappresentanze particolari. Ma da dove uscirebbe fuori il miracolo dell'accordo? Egli non ce lo dice; né ci dice come il governo del suo « stato corporativo puro », tutto assorbito nel travaglio di comporre e liquidare i conflitti intercorporativi, potrebbe assolvere i compiti vitali della direzione e della iniziativa. Insomma, da questa, come da ogni altra teoria corporativa, rimane insoluto il problema fondamentale, che è quello dell'unità.

b) *Le istituzioni.* – Occorre distinguere tra le riforme di diritto privato e di ordine amministrativo e quelle che in modo diretto o indiretto interessano l'ordine costituzionale dello stato.

Concetto napoleonico fu quello di creare sulle vestigia delle *Maîtrises* le « Camere di commercio », costituite da una rappresentanza locale, a limitati effetti, dei ceti padronali dell'industria e del commercio. E Napoleone aveva certo delle « vedute corporative », sia pure moderate, perché appartiene a lui l'idea di ricostituire una specie di corporazione obbligatoria dei panettieri. L'istituto delle Camere di commercio si diffuse in Europa e in qualche caso, come in Germania e in Austria, per l'artigianato, assunse il valore di organizzazione obbligatoria. In Italia pure si adottarono le camere di commercio, ad imitazione francese, con semplici attribuzioni statistiche e certificanti. Nel dopoguerra si cercò di estendere questa innocua rappresentanza professionale anche al ceto agricolo e vennero creati i Consigli agrari. Tutti questi istituti ebbero la vicenda di sopravvivere nel quadro dell'ordinamento corporativo adottato dal Fascismo e presentemente sono in parte riconoscibili sotto la figura dei « Consigli provinciali dell'economia corporativa ».

A un ordine superiore appartengono i concetti rappresentativi politici dal medesimo Napoleone I adottati col criterio delle classi elettorali « dei dotti, dei possidenti e dei commercianti », per la costituzione del Regno italico. Parimenti rientra nell'indirizzo corporativo il sistema austriaco delle curie, introdotto con la legge del 1873, che decomponeva la popolazione in quattro ordini: la proprietà fondiaria, le città, le camere di commercio e i comuni rurali. Nel 1896 fu aggiunta una quarta curia, quella del suffragio universale. Un inizio di riforma del suffragio a base corporativa si può vedere nella legge comunale belga dell'11 aprile 1895, per la quale metà del corpo amministrativo comunale doveva essere composta da rappresentanti per quota parte dei *patrons* e degli *ouvriers*. Tralasciamo che nelle « camere alte » di parecchi paesi il titolo di partecipazione era stabilito, anche prima della guerra mondiale, nel possesso di determinati requisiti patrimoniali o professionali e vediamo invece le riforme dirette a sostituire organi professionali specifici per la funzione legislativa.

Fin dal 1881 Bismarck (v.) aveva fatto istituire nel primo *Reich* un consiglio economico prelegislativo, denominato *Volkswirtschaftsrat*, « per cui fosse possibile raccogliere su certi disegni di legge l'avviso dei competenti e degli interessati ». Dopo la guerra l'idea dei « consigli economici », corpi affiancati alle assemblee legislative con carattere nazionale o locale, si fa strada nei vari paesi, per quanto la discussione, e spesso la satira, sia caduta sui criteri, empirici e arbitrari, coi quali venivano assegnate le rappresentanze numeriche dalle diverse categorie e classi nell'interno di tali corpi, e giammai siasi attribuita a tali corpi una funzione effettiva di legislazione.

La costituzione di Weimar, per il secondo *Reich* (1919), aveva creato una serie di Consigli economici distrettuali e al centro un Consiglio economico generale di 326 membri, ripartito in sezioni corrispondenti ai vari rami di attività. La distinzione in sezioni era complicata da una distribuzione territoriale dei loro componenti. Le facoltà erano consultive o prelegislative. Il funzionamento pratico fu negativo. La rivoluzione nazionalsocialista li ha ora aboliti. Consigli economici similmente sono stati introdotti anche in Bulgaria, Cile, Cina, Equatore, Estonia, Finlandia, Lussemburgo, ecc.

Nel dopoguerra si è accentuata anche la tendenza a riservare una parte dei seggi in una delle camere politiche, specie del Senato, a elementi professionali. Così in Ungheria (1926), in Belgio (1922), in Grecia (1929), in Polonia (1935), in Iugoslavia, in Irlanda. In questi casi è evidente la preoccupazione di non pregiudicare col principio corporativo il carattere democratico del regime rappresentativo individualista. Più che altro sono concessioni di forma, fatte alla moda del tempo, senza convinzione e anzi con visibile diffidenza. In modo spiccato questa si è manifestata nella infelice ex costituzione repubblicana spagnuola del 1933 che escluse ogni accenno alle corporazioni, ritenendo « l'impossibilità di conciliare col principio democratico della libertà e dell'uguaglianza, tanto il principio sovietico come quello corporativo ».

In qualche caso eccezionale appena si è voluto immettere le strutture corporative negli organi propriamente costituzionali dello stato o richiamare un concetto corporativo nel principio costituzionale.

E prima in ordine di tempo appare in tal senso l'esperienza sovietica dell'U. R. S. S. (costituzione 10 luglio 1918). Questa, per la sua stessa enunciativa di volere attuare uno « stato operaio e proletario » sia pure a titolo provvisorio (antistato), si può considerare, almeno in teoria, come un caso tipico di ordinamento corporativo integrale, dacché intende alla ricostruzione dell'intero ordine civile, sia pure in linea provvisoria, secondo il concetto del periodo transitorio, sulla base esclusiva del proletariato, cioè di una sola classe, caratterizzata dall'istituto professionale, al cui interesse economico si dichiarano subordinati i fini dello stato

Digitized by Google

fino alla eliminazione compiuta delle classi e dello stato stesso. In concreto l'errore è stato grave, perché, in attesa dello scioglimento finale dello stato sovietico nella amorfa società economica universale, si è preteso di affidare la potenza pubblica ad una parte soltanto dello stesso proletariato e precisamente al « proletariato industriale », in un paese contadino e rurale per la quasi totalità. Però il sindacato operaio, cioè l'organizzazione professionale propriamente detta, sebbene legalmente riconosciuto, non ha ricevuto altri compiti se non quelli di difendere e svolgere l'idea della rivoluzione bolscevica. Lenin, infatti, aveva spiegato all'VIII congresso del partito che: « I *sovieti* pur essendo programmaticamente organi per l'esercizio del governo da parte dei lavoratori, di fatto sono semplicemente organi di governo a favore dei lavoratori ». Il cosiddetto « principio sovietico » non ha dunque il valore di un principio di organizzazione, ma quello soltanto di una formula politica.

Si può annoverare nell'ordine dei fatti, sebbene sia rimasta alla fase di progetto, con la « Carta di libertà » del 1919, la costituzione dettata da d'Annunzio per la Reggenza italiana del Carnaro (v. CARNARO, CARTA DEL). Redatta in un tono di elevato lirismo, essa si proponeva di conciliare la socialdemocrazia col sindacalismo, il principio del suffragio universale con quello della rappresentanza sindacale, pur nel seno stesso del « potere legislativo ». Due organi legislativi erano, infatti, previsti: l'uno, eletto da tutti i cittadini con voto individuale diretto avrebbe dovuto conoscere tutte le questioni di legislazione penale, civile, militare, di polizia, d'istruzione e di arte. L'altro sarebbe risultato di sessanta membri eletti da nove corporazioni: i lavoratori industriali e agricoli, i tecnici, gli impiegati di commercio, i datori di lavoro, i lavoratori marittimi, i funzionari pubblici, i professori e studenti, i liberi professionisti, e i soci delle cooperative. La decima corporazione veniva riservata allegoricamente alla più alta e spiritualizzata forma di lavoro che avrebbe creato l'avvenire. I due organi legislativi avrebbero seduto insieme una volta all'anno per discutere della politica estera, delle riforme costituzionali, delle leggi d'istruzione e di finanza. Però alle corporazioni sarebbe spettata la scelta dei ministri (rettori) dell'economia e del lavoro. All'effetto della divisata riforma della rappresentanza politica l'art. 18 della costituzione del Carnaro sanciva che « tutti i cittadini sono obbligatoriamente iscritti in una delle corporazioni ». Le quali avrebbero costituito « sindacati obbligatori » fra coloro che adempiono una funzione determinata della produzione. Il concetto era che « gli interessi di classe sarebbero stati difesi dalla classe medesima », secondo si esprimeva il « Comitato nazionale per l'azione sindacale di Fiume ». Anche senza attendere la pratica era facile prevedere l'inconsistenza di questa costituzione, la quale combinava in sé gli errori della rappresentanza individualistica e della rappresentanza corporativa.

Muta del tutto il concetto nel disegno fascista dell'ordinamento sindacale corporativo, tracciato inizialmente dalla legge 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, ma in rapporto a un ben diverso obiettivo e in un quadro ben più vasto e radicale di riforma dello stato. Non è più la preoccupazione sindacalista della difesa di classe o un qualunque ripiego emendativo del suffragio. È il fine nazionale-popolare dell'attuazione dello stato come unità, per cui, secondo la formula di MUSSOLINI « i sindacati diventano strumenti del regime » e « le corporazioni appartengono all'ordine dei mezzi e non a quello dei fini », in vista dell'attuazione dello stato come « unità economica ». In verità, dalla dolorosa esperienza del dopoguerra si era iniziata la rivolta, di cui il Fascismo si faceva per il primo interprete, contro le ideologie economiche e classiste e prorompeva l'ideale politico e morale dello « stato nuovo », nel tipo di uno stato-popolo, integrale, unitario, totalitario.

La nuova corrente spirituale è venuta a imprimere una direzione completamente diversa al problema corporativo; un originale carattere si rispecchia infatti in tutta l'opera costituente del Fascismo. Poiché non solo tra gli osservatori stranieri, ma anche tra gli esegeti italiani della riforma, manca spesso l'esatta nozione del particolare significato del corporativismo fascista, ci riserviamo di spiegare fra poco questo nel suo spirito e nel suo sistema. Diciamo intanto che col corporativismo fascista una certa analogia presentano due altre successive trasformazioni costituzionali, che prescindono più o meno radicalmente dai presupposti della dottrina individualista.

La nuova costituzione portoghese, approvata il 19 marzo 1933, con voto diretto dei capi di famiglia, uomini e donne, e modificata il 20 marzo 1935, riposa sui seguenti istituti: un « potere esecutivo » forte, perché il ministro rende conto dei suoi atti soltanto al capo dello stato. Una « rappresentanza nazionale » che non si basa né sul suffragio universale né sugli interessi delle fazioni, ma sui « gruppi naturali » della famiglia, della corporazione, del comune. Bisogna avvertire che esistono due camere: una di carattere politico, dalla quale sono escluse le rappresentanze corporative professionali e che ha potestà deliberativa sui progetti di legge, e una camera « corporativa » a base professionale che si limita, però, a dare il suo parere sui progetti di legge da presentarsi all'altra camera, per iniziativa del governo o dei deputati. Invece, un concetto corporativo analogo a quello fascista si riscontra nello statuto emanato per la disciplina del lavoro nazionale che contiene la proibizione degli scioperi, il riconoscimento dei contratti collettivi e dei sindacati e delle federazioni sindacali nazionali, in vista dell'attuazione dello stato nuovo. L'ordinamento dello stato nuovo venne tracciato secondo la formula di Oliveira Salazar: « Lo stato ha il diritto di promuovere armonizzare e controllare tutte le attività nazionali senza sostituirsi ad esse ». La dottrina dello stato nuovo rifiuta la nozione astratta del cittadino « individuo separato dalla famiglia, dalla classe, dalla professione, dall'ambiente culturale, dalla collettività economica » e si propone di sostituire all'individuo la famiglia, cellula sociale irreduttibile. È la famiglia che deve esercitare il diritto di eleggere i membri dei corpi pubblici, insieme con le università, le società scientifiche, i circoli letterari ed artistici, e, in funzione assai limitata, le associazioni agricole industriali, commerciali ed operaie.

La rivoluzione nazionalsocialista, condotta da Hitler in Germania, pur affermando l'inizio di un terzo *Reich*, non ha ancora affrontato il problema della riforma costituzionale. Il concetto verso il quale muovono intanto le varie leggi di riorganizzazione adottate dopo il 30 gennaio 1933 è quello che lo « stato nazista » non è altro che il braccio secolare della « comunità germanica ». Si tratta, dunque, di una proposizione energicamente unitaria che si concreta anche con la costituzione di un « Partito nazionale-socialista germanico del lavoro », integrato nello stato. Soltanto per quello che riguarda la politica sociale ed economica si sono stabilite istituzioni di carattere corporativo. Importanza fondamentale ha la Corporazione della alimentazione (*Reichsnährstand*) che abbraccia tutti i produttori, tutti i trasformatori e tutti i commercianti interessati, allo scopo di assicurare un piano generale della economia agricola. Esiste poi un « Fronte del lavoro », (*Arbeitsfront*), diviso in diciannove sezioni, corrispondenti ai diversi rami dell'industria e del commercio, che riunisce gli imprenditori e gli impiegati e operai, cioè « i lavoratori della mente e del pugno ». In concreto il fronte del lavoro ha compiti educativi, perché quelli giuridici sono devoluti alla gerarchia della azienda sulla base del relativo regolamento. I dipendenti delle aziende formano il seguito del « capo » dell'impresa e sono rappresentati presso di lui da « uomini di confidenza ». Le divergenze fra dipendenti e imprenditori sono risolte dai « tribunali d'onore » che possono anche infliggere quale pena la privazione al datore di lavoro del diritto di dirigere la sua impresa. Tale è l'ordinamento del lavoro nazionale germanico secondo la legge relativa del 1934.

Aveva carattere in certo senso corporativo la costituzione della Repubblica federale austriaca (24 aprile 1934). Lo « Stato cristiano federale corporativo » ordinato secondo il disegno del cancelliere Dolfuss, che volle ricondursi alle encicliche papali sul problema sociale, fu

Digitized by Google

stabilito nel suo assetto costituzionale su ben quattro organi rappresentativi di valore vario e di competenza diversa. E cioè il « Consiglio di stato », i cui membri erano designati dal capo dello stato, il « Consiglio federale di cultura », il « Consiglio federale dell'economia », rappresentante sette corporazioni professionali e « il Consiglio delle provincie » o paesi federali. Dalle delegazioni di questi quattro corpi che separatamente avevano compiti prelegislativi era formata la Dieta federale (*Bundestag*), cui spettava di respingere o approvare, senza emendarli, i progetti di legge che le venivano presentati dal governo. In sostanza l'idea della rappresentanza corporativa così attuata aveva un carattere professionale molto limitato e riduceva tutta la potestà legislativa alla iniziativa del cancelliere. I « corpi di mestiere » possedevano appena una competenza legislativa locale. La costituzione, ora esaminata, in tali termini si proponeva di realizzare le vedute di monsignor Seipel che aspirava a un potere governativo centrale molto forte stabilito sul concetto dello *Ständestaat*. Si trattava perciò di un federalismo prevalentemente territoriale, ma energicamente concentrato. Con la costituzione del 1934 il suffragio politico non aveva più alcuna influenza e i membri dei vari consigli erano nominati, puramente e semplicemente, dal governo nelle diverse categorie.

2. IL CORPORATIVISMO FASCISTA. – All'estero e anche in Italia si è spesso, o tendenziosamente o inconsapevolmente, travisato il programma corporativo del Fascismo in quello di un corporativismo integrale, prevedendo che a breve scadenza si possa arrivare a sciogliere il Partito nazionale fascista e che la Camera dei deputati venga trasformata in una assemblea di struttura nettamente professionale. Altro travisamento si è compiuto da chi, sotto la formula delle « corporazioni proprietarie », ha voluto vedere nelle formazioni corporative, previste dal legislatore fascista, degli organi *in fieri* per la gestione pubblica dell'impresa economica, secondo il concetto sovietico di una statizzazione dell'economia.

Invece, dai testi positivi e dalle enunciative del DUCE del Fascismo, risulta in modo inequivocabile che l'ordinamento sindacale corporativo, adottato dal Fascismo, rappresenta una parte e non l'intero ordinamento giuridico dello stato. Risulta altresì che esso, non ostante la situazione difficile in cui versa l'economia moderna, esclude l'eventualità di una completa statizzazione della economia col corrispondente lavoro forzato e conserva come presupposti l'iniziativa individuale privata e l'iniziativa individuale pubblica. Le quali rispettivamente interessano: la prima, l'organizzazione dell'impresa della produzione, e la seconda, la formazione e l'attività degli organi professionali. Finalmente risulta che il disegno corporativo del Fascismo non è già in rapporto con un preteso « diritto dei corpi professionali », in funzione di un così detto « interesse di categoria », del quale essi sarebbero gli organi; bensì che esso deriva il suo titolo giustificativo dallo scopo di attuare lo stato come unità economica, attraverso la subordinazione degli interessi particolari all'interesse unitario della comunità nazionale. Considerazione decisiva questa per il sistema del nuovo diritto pubblico.

Ciò premesso, in primo luogo va ritenuto che l'ordinamento sindacale corporativo fascista non solo non è il sistema sufficiente per l'attuazione dello stato come unità economica, ma nemmeno è un sistema necessario per il conseguimento di tale scopo. L'unità economica dello stato si può ottenere, anche a prescindere dal riconoscimento delle formazioni professionali e dalla loro elevazione al grado di pubbliche istituzioni, nella semplice sede di una organizzazione amministrativa ordinaria. La costituzione della Repubblica di Polonia, del 23 aprile 1935, arrivava fino a dichiarare: « La responsabilità delle generazioni successive è dovuta alla loro reciproca dipendenza » e proclamava che « nessuna attività può contraddire ai fini dello stato ». Ma non introduceva alcun apparato corporativo professionale. Per contro, l'azione delle istituzioni professionali dev'essere integrata, per raggiungere l'effetto, con le misure relative all'ordinamento del credito, della moneta, dei mercati internazionali, dei tributi, ecc., misure che appartengono all'attività generale del governo. Indispensabile poi al funzionamento dell'ordinamento corporativo è, come si è visto, l'azione morale e politica del « partito unico ».

Per l'appunto, come si è espresso MUSSOLINI (*Scritti e discorsi*, VIII, p. 155), « l'ordinamento sindacale e corporativo esige un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione la disciplina politica e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce in una fede comune ».

In secondo luogo, bisogna considerare che il preteso « interesse di categoria », sul quale si vorrebbe costruire la figura giuridica di una « autarchia sindacale », è privo di consistenza. Esso si riduce in un'ultima analisi a un criterio di « competenza per materia », nell'assetto di quelle istituzioni pubbliche, che son diventati i sindacati, nel quadro dell'ordinamento corporativo fascista. Questo secondo rilievo merita di essere energicamente confermato, anche agli effetti della nuova giurisprudenza, perché non è possibile utilizzare i concetti della dogmatica giuridica tradizionale, elaborati intorno al presupposto del diritto pubblico soggettivo, per applicare le norme di un ordine giuridico che si svolge intorno al principio della « subordinazione » e tende a risultati nazionali integrali nel disegno di uno « stato di popolo ».

Si deve perciò ritenere che, nel quadro dell'ordine nazionale proclamato dal Fascismo, per quanto concerne l'ordinamento professionale, non si può riconoscere altro criterio regolatore che l'interesse dello stato, interesse concepito come « interesse superiore della produzione ». Di fronte a questo interesse tutti gli altri interessi soggettivabili hanno carattere puramente privato e subordinato. Non sono ammissibili tra l'interesse individuale privato e l'interesse pubblico dello stato « interessi di classe o di categoria » col valore di « interessi pubblici intermedi ».

Grande importanza ha la precisazione di questo punto dottrinale così incerto nella letteratura corrente.

Si sa che il pensiero individualista non ammetteva la esistenza di un utile o « bene comune » che fosse altro che la somma o la media delle utilità particolari dei singoli individui. Si deve a Pareto (*Sociologia generale*, 1919, I) la prima ricerca diretta a precisare, con metodo sociologico, il concetto del « bene comune », distinguendo fra l'« utile di una collettività » e l'« utile per una collettività ». Però il Pareto non approfondì la sua indagine fino a stabilire le condizioni per le quali una « collettività » determinata, cioè un « gruppo », può ritenersi una « entità » suscettibile di esprimere un proprio utile, distinto da quello dei suoi componenti, e quindi differenziata dalla « società civile » o « commerciale » che ha per contenuto solo l'interesse dei partecipanti.

Su l'argomento, invece, si è portata la dottrina del Fascismo, la quale (v. STATO) ha conchiuso con la proposizione dogmatica totalitaria, che « lo stato è la sola unità di vita collettiva che possa ritenersi sufficiente e pertanto autarchica ». Cioè che lo stato è l'unica « collettività organica », e quindi suscettibile di presentarsi come « entità » a sé stante e di porsi come un bene in sé di fronte ai singoli. In tal senso il §. I della Carta del lavoro (v.) ha potuto proclamare che i fini dello stato trascendono quelli dei singoli « divisi o raggruppati », e il §. II del medesimo atto dichiarare che « il complesso della produzione è unitario sotto il punto di vista nazionale ».

Da siffatte enunciative si deve dedurre: *a*) che i gruppi particolari di individui associati nell'interno della comunità nazionale hanno contenuto puramente individualistico; *b*) che gli interessi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, in tutte le loro specificazioni di categoria, non sono gli interessi dei singoli agricoltori, dei singoli industriali o dei singoli commercianti che in atto partecipano al corrispondente ramo di produzione. E nemmeno sono interessi di altrettante entità sociali corrispondenti ai nomi di « agricoltura », « industria », « commercio »; bensì sono gli aspetti contingenti di un permanente interesse economico (agricolo, industriale e commerciale)

Digitized by Google

del popolo italiano, personificato nello stato. Le associazioni sindacali legalmente riconosciute sono pertanto non le titolari, ma le depositarie di questo interesse permanente, e come tali esse non possono operare in funzione dei loro singoli associati o rappresentati, perché in tal caso esse degraderebbero dalla dignità di pubbliche istituzioni a semplici forme di « monopolio », e l'interesse di cui sono depositarie si dissolverebbe nella somma degli interessi propri ai singoli soci.

La teoria ora esposta, dunque, distingue concettualmente per le collettività esistenti nell'interno di una comunità politica determinata: *a*) « le collettività aperte » i cui elementi sono « fungibili all'infinito », e si traducono in vere serie o generazioni di soggetti; *b*) le « collettività chiuse » i cui componenti sono sempre individualmente identificabili e determinati nel tempo e nello spazio. Alle prime riconosce il valore di istituzioni dello stato e le seconde relega nella serie dei gruppi individuali. Essa è l'unica teoria conforme al carattere originale del corporativismo fascista e l'unica capace di inserirsi in una revisione sistematica del diritto pubblico, adeguata al valore rivoluzionario del Fascismo e al tipo dello « stato nuovo » da esso fondato quale « stato-popolo ».

In questo tipo di stato, come già si è accennato, il corporativismo non è affatto il criterio esclusivo adottato per la ricostruzione generale del sistema del governo, ma soltanto l'apparecchio per il quale, utilizzandosi la competenza di formazioni speciali, corrispondenti alle diverse categorie professionali, si attua una politica economica e una politica sociale, in termini ignoti al pensiero individualistico che tali scopi aveva abbandonato all'autonomia degli individui.

Il « corporativismo fascista » si oppone e si contrappone, di conseguenza, a tutte le dottrine corporative, esaminate precedentemente, a cagione del valore totalitario e integrale e quintessenzialmente politico che esso professa dello stato. L'ordinamento corporativo fascista non è altro se non l'aspetto dell'ordinamento gerarchico delle volontà pubbliche, specializzate per la disciplina degli interessi economici e derivanti il loro titolo di autorità dal ministero del pubblico bene che assolvono nella propria sfera.

In conclusione, è fuori luogo la pretesa di voler definire lo « stato nuovo » creato dal Fascismo, cioè lo « stato fascista », come stato corporativo omettendo la qualificazione fascista.

La pretesa muove da equivoci di terminologia. Con essa si concluderebbe, in sostanza, ad instaurare un « federalismo economico », per il quale dovrebbero consolidarsi, con nuova veste, quelle situazioni di privilegio e di monopolio contro le quali la civiltà europea ha sostenuto la sua lunga lotta nell'uscire dal Medioevo verso la creazione dello « stato nazionale ».

Vale al riguardo il monito di MUSSOLINI (*Scritti e discorsi*, V, p. 240): « Lo stato è uno, è una monade inscindibile; lo stato è una cittadella nella quale non vi possono essere antitesi né d'individui né di gruppi ». Né tanto meno di gruppi professionali, poiché di tutte le forme pensabili di federalismo, quella economica e di mestiere è il tipo che più deprime il tenore di un regime.

In effetto lo stato fascista è « stato religioso » ed è « stato militare »; al medesimo grado almeno che esso è « stato economico » e « stato professionale » cioè « corporativo ». Estrema improprietà è quella di voler designare nel suo complesso il tipo di uno stato movendo dalla constatazione di un particolare aspetto del suo essere. E pericoloso equivoco è quello che si tenta con l'insinuare che la formula di « stato corporativo » vorrebbe riferirsi alla essenza stessa, cioè al principio costituzionale, dello « stato nuovo », in un valore che trascenderebbe così il motivo economico come il dato professionale. E invero, se anche può ammettersi che il termine « corporativismo » indichi in senso lato non solo i corpi di mestiere, ma qualunque enucleazione di vita collettiva nell'interno di una collettività politica, si deve tuttavia avvertire che il significato prevalente delle parole è pur sempre quello economico e professionale. Bisogna aggiungere, poi, che in ogni modo il principio corporativo, letteralmente inteso come principio giuridico della « corporazione », è centrifugo, perché riflette l'interesse dei consociati, laddove il principio fascista è centripeto, ed ha per obiettivo l'interesse del popolo nella sua indivisibile unità. In altre parole il corporativismo è sempre il principio del pluralismo, del decentramento, della coordinazione federale, mentre il Fascismo reclama la concentrazione gerarchica delle iniziative pubbliche e private secondo la formula della « democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria » dichiarata da MUSSOLINI.

C. Costamagna

II. L'ECONOMIA CORPORATIVA

L'economia corporativa come scienza, come realtà economica, come azione di governo. – L'economia si suol distinguere in « pura » e « applicata ». La distinzione non è troppo felice. L'economia pura è uno schema logico astratto; parte da certe ipotesi semplici, più o meno lontane dai fatti, e col metodo delle approssimazioni successive tenta di avvicinarsi a questi senza arrivare a dare una rappresentazione integrale della realtà. Per questo suo contenuto semplificato l'economia pura è stata assomigliata alla fisica e le leggi economiche alle leggi fisiche, attraverso una costruzione deduttiva sempre lontana dal fenomeno concreto per l'arbitraria eliminazione di taluni importanti caratteri di questo; eliminazione necessaria alla semplificazione delle ipotesi sulle quali costruire. Né i fatti sono stati sempre richiamati almeno per verificare l'esattezza delle deduzioni logiche.

Col sussidio della matematica si è fatta dell'economia pura una specie di meccanica razionale, raggiungendo una perfezione formale pari alla sua sterilità. L'economia matematica rappresenta una palestra intellettuale scientificamente magnifica, che ha finito però per condurre in un vicolo cieco.

Meglio che parlare di economia pura ed applicata, si dovrebbe parlare di « teoria economica » e di « realtà economica » la quale, in fondo, è parte della storia economica. La politica economica non può essere confusa con le precedenti discipline, ma è a sé stante. Essa è lo studio dei mezzi atti a far sì che la realtà economica si indirizzi in armonia a quei fini che lo stato persegue. I fini costituiscono una premessa, l'azione economica per il raggiungimento di quelle finalità costituisce la politica economica.

Orbene, premesse queste distinzioni, vi ha chi, non sono molti, ha ammesso nell'economia corporativa un contenuto scientifico di economia pura; chi invece l'ha considerata solo come una realtà economica (quale l'economia liberale e comunista); chi come una semplice politica economica, arte di governo quindi e non scienza; chi infine l'ha ristretta alla descrizione dell'ordinamento economico giuridico del regime.

Secondo noi il termine « economia corporativa » è termine generico; l'economia corporativa è scienza e pratica economica. La realtà economica corporativa in cui noi viviamo deve offrire nuovi elementi alla costruzione scientifica dell'economia, soprattutto attraverso una sempre più larga osservazione dei fatti. L'economia corporativa è quindi scienza pura ed applicata ad arte di governo; è teoria, cioè, e realtà economica ed anche politica economica.

Ne hanno una concezione quindi limitata coloro che ne parlano come di una realtà che non scalfisce la teoria economica tradizionale. Ancor più gli altri che la giudicano fuori dell'ambito scientifico come semplice politica economica. Errano infine coloro che la fanno consistere nell'ordinamento sindacale corporativo e quindi nella descrizione degli organismi creati dal regime per attuare nel campo dei rapporti economici i canoni corporativi.

In questa revisione del pensiero economico vi ha chi ritiene superflua o inesistente la distinzione fra economia politica e politica economica. Noi non siamo di questo parere. La prima resta lo studio scientifico dell'economia, intesa come abbiamo precisato; studio compiuto attraverso la realtà della vita economica. La seconda è l'insieme delle direttive di carattere contingente, che lo stato prende

Digitized by Google

nel campo economico per assicurare il raggiungimento di quei fini conformi ai caratteri etici economici e sociali della nazione fascista.

Una cosa sono quindi la teoria e la realtà economiche corporative, un'altra, per quanto intimamente unita, la politica corporativa, come studio e come disciplina. Se l'economia non può prescindere dalla politica non è detto che formi tutta una cosa con la politica economica.

Ecco un esempio. Per ragioni sociali o nazionali lo stato fascista ritiene opportuno di difendere una data attività o produzione. Il provvedimento di difesa rientra nella « politica economica corporativa »; lo studio di quell'attività con o senza protezione costituisce la « realtà economica »: questa dal suo canto fornisce elementi di osservazione alla costruzione « teorica dell'economia corporativa », cioè alla teoria economica.

Contenuto essenziale dell'economia corporativa. – L'economia corporativa, secondo la precisa definizione datane dal Duce, è l'economia disciplinata e quindi controllata, giacché non si può pensare ad una disciplina che non abbia un controllo. È un'economia che si fonda sopra l'iniziativa privata (Carta del lavoro: dichiarazione VII) non lasciata libera di estrinsecarsi come vorrebbe, sotto lo stimolo dell'esclusivo tornaconto individuale, ma indirizzata, frenata, guidata conformemente all'interesse nazionale. Il fine della economia corporativa è quindi quello di raggiungere la massima utilità nazionale, la quale non va intesa semplicemente come somma di interessi dei singoli individui ma come interesse della nazione. Da qui la coincidenza dei due interessi, individuale e statale, e l'identificazione che nell'economia corporativa taluni hanno visto di individuo e stato.

L'intervento dello stato, nelle sue varie forme di incoraggiamento, di controllo o di gestione diretta, nella economia corporativa finisce con l'essere non più l'eccezione ma piuttosto la regola. Di qui una differenza sostanziale con l'economia liberale. Non solo, ma quest'ultima considerando che l'assenza dello stato dal campo economico fosse la migliore garanzia della prosperità generale, aveva anche postulato che la massima utilità economica collettiva non potesse scaturire che dalla somma dei singoli interessi individuali e quindi derivare dal libero gioco delle forze economiche in contrasto. Il che il corporativismo non ammette anzitutto perché considera che la realtà economica è subordinata a quella politica; secondariamente perché non ignora l'esperienza educatrice degli equilibri formantisi dal cozzo degli egoismi dei singoli. Il libero gioco delle forze economiche non è vero che significhi e che abbia sempre significato eliminazione dei meno capaci attraverso la libera concorrenza, autoregolazione del sistema economico, livellamento dei prezzi al costo, corrispondenza fra sforzo compiuto e reddito percepito. Come non è vero che quel meccanismo assicuri il massimo vantaggio economico e sociale della collettività nazionale, attraverso la corrispondenza dell'interesse individuale con quello generale. Perché non è vero che l'interesse egoistico illuminato operi sempre nell'interesse pubblico, come non è vero che esso sia generalmente illuminato.

L'insegnamento del periodo supercapitalista è inobliabile e la diagnosi che ne ha compiuta il Duce, con la « crisi del sistema », è definitiva.

L'economia corporativa conosce però quale stimolo sia alla produzione il tornaconto individuale. Lascia quindi che questo si esplichi nei limiti segnati dall'interesse nazionale, per utilizzare ai fini nazionali quella potente molla.

Come pure sa quale importanza abbia la proprietà privata, aspirazione massima di intere categorie di lavoratori, che considera però come un dovere sociale e non semplicemente come un diritto.

In queste concezioni l'economia corporativa è in pieno contrasto con l'economia socialista e collettivista. Ma lo è ancora con l'economia liberale quando afferma che soggetto dell'economia è il lavoro, che l'economia corporativa esalta e non considera come merce. Tanto che il salario non è il prezzo di equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro, ma il compenso adeguato alle esigenze normali di vita del lavoratore, alle possibilità della produzione, al rendimento del lavoro medesimo.

Il salario corporativo (v.), come il prezzo corporativo, cercano di realizzare quella « giustizia sociale », che rappresenta una finalità del Fascismo, e che tanto irridevano gli economisti classici, per i quali il « giusto » era termine vano, non essendovi altra giustizia, in economia, che quella risultante dall'equilibrio emergente dal cozzo fra gli opposti interessi. L'economia corporativa è quindi una economia politica e nazionale. Non è l'economia apolitica e universale dei classici.

Il corporativismo, ha detto il Duce, supera il liberalismo e il socialismo, crea una nuova sintesi e sorge mentre decadono contemporaneamente quei due sistemi politici. Esso è destinato ad imprimere una diversa fisionomia a tutte le fasi dell'attività economica; alla produzione, allo scambio, al consumo dei beni, come alla distribuzione della ricchezza e al risparmio.

Non è permesso produrre qualsiasi cosa in qualsiasi modo, ha ammonito il Duce. Da ciò la necessaria limitazione all'infinito riprodursi di industrie superflue e talvolta anche inutili. Da ciò la disciplina delle colture, specialmente salutare quando si tratta di produzioni che superano le possibilità d'assorbimento dei mercati di consumo, o che sono deficienti per qualità. Tutto ciò per evitare che la libertà apra la via ad una serie di industrie in crisi, che cercano poi nel grembo dello stato aiuti e protezioni.

Naturalmente la disciplina produttiva implica una obiettiva e profonda conoscenza dell'attività economica e un controllo di essa, perché non venga meno la funzione selezionatrice che gli apologisti della libertà economica e della libera concorrenza esaltano come loro scoperta.

In tutto il complesso fenomeno dello scambio dei beni e della circolazione di essi fino al consumatore, l'economia corporativa è destinata a continui interventi.

La divisione fra diversi paesi delle attività economiche, quale la storia economica dell'ultimo secolo ci ha lasciato in eredità e che la scienza economica ha teorizzato come la più utile socialmente, non è detto che rappresenti effettivamente il rapporto di scambio più conveniente per un determinato paese. Né è vero che le teorie restino invulnerabili quando dalla premessa apolitica e universale della scienza economica si passi a quella politica e nazionale.

Perciò gli scambi bilanciati o compensati trovano la loro giustificazione in una serie di condizioni che l'economia non può ignorare né come arte di governo, né come scienza dell'ordine sociale della ricchezza, così come la definì il Romagnosi.

Così anche un settore nel quale l'intervento corporativo dovrà operare in pieno è quello della distribuzione dei beni al consumatore. È superfluo ripetere le ragioni addotte dalla economia liberale per giustificare la disparità dei prezzi dalla produzione al consumo. Ma non è vero che per la legge del tornaconto l'aumento delle imprese concorrenti elida sempre i profitti eccessivi di intermediazione.

Come pure, quando la produzione di prodotti genuini soffre l'illecita concorrenza di surrogati e di prodotti adulterati, non è vero che la fuga dei consumatori dai prodotti non genuini riesca ad anemizzare queste attività in concorrenza anche più o meno lecita, ed a ristabilire l'equilibrio. Solo l'intervento corporativo potrà riportare, come sta riportando, in questo campo, moralità e giustizia.

Nell'ambito della distribuzione del reddito, punto cruciale del fenomeno economico, l'azione corporativa ha pienamente raggiunto lo scopo. Le dichiarazioni della Carta del lavoro segnano una fase nuova nella storia economica e sociale dei rapporti fra le persone che cooperano al fatto produttivo. Canoni equi di affitto; salario corporativo; complessa tutela del lavoratore sono conquiste acquisite e definitive del regime fascista.

Anche il risparmio è stato disciplinato perché non venga convogliato semplicemente dove la convenienza privata o la speculazione, anche la più insana, lo chiamano, ma perché, essendo sacro, sia impiegato nel modo giudicato più utile dallo stato, che tutti gli interessi

Digitized by Google

rappresenta e riassume. Si apre così la via a quella finanza corporativa che sembrava un'utopia e che invece inizia la sua applicazione anche nel vasto campo tributario.

È in relazione alla concezione corporativa dell'economia che l'autonomia economica acquista tutta la sua basilare importanza per l'autonomia politica.

Nell'economia liberale, apolitica e universale, l'autonomia economica non ha senso ed è considerata un errore. Non così in un'economia politica e nazionale, in cui la vera indipendenza politica è condizionata dall'indipendenza economica.

Gli insegnamenti dell'assedio economico e le direttive tracciate dal Duce nel suo discorso in Campidoglio del marzo XIV, sono definitivi. Cadono finalmente molte di quelle presunte utilità del liberismo economico che costituiscono la bandiera dell'economia classica e liberale, che ancora rende le menti educate a quella scuola incapaci o restie ad intendere la nuova realtà economica fascista e corporativa.

III. La politica economica del regime

Dalla concezione corporativa dell'economia, così come l'abbiamo definita, sgorgano le direttive della politica economica del regime, cioè dell'azione dello stato fascista nel campo economico.

Esaminiamole, per sommi capi. La politica economica fascista è una politica che aderisce strettamente e continuamente alla realtà, perché ispirata e voluta dal Duce che è un genio con un insuperabile senso realistico ed umano.

Le premesse da cui è partita furono le seguenti.

Una popolazione densa e prolifica abitante un territorio non favorito in genere con dovizia dalla natura, sia nei riguardi agricoli sia nei riguardi delle risorse minerarie.

Le colonie di diretto dominio limitate e scarse di possibilità naturali economiche e colonizzatrici.

L'economia nazionale soggetta perciò per moltissimi rifornimenti, specialmente dei cosiddetti prodotti chiave, alla potenza economica straniera.

Il Fascismo ha ereditato questa situazione di fatto. Il Duce ha considerato lo sviluppo demografico come base della potenza politica. « Il numero è forza ». Ha considerato la ruralità come sorgente purissima delle migliori virtù della razza e l'urbanesimo come fenomeno che mina e distrugge quelle virtù. Ha reagito alla concezione di giudicare l'emigrazione anonima degli strati più umili della popolazione una valvola di sicurezza sociale e un'esportazione economica preziosa di merce lavoro, perché conosceva i tormenti e le conseguenze sociali del temporaneo beneficio economico. Ha infine ripudiata la concezione liberistica che fosse indifferente produrre una merce piuttosto che un'altra, perché sa quanto pesino differentemente sulla potenza economica e quindi sulla potenza politica del paese. Ha posto perciò le mete dello sviluppo economico del paese; mete che sono la più estesa autonomia in genere e la completa autonomia alimentare nel campo specifico dell'agricoltura. Ha così spazzata quella mentalità di supina rassegnazione alla nostra immodificabile inferiorità industriale per deficienza, anche esagerata, di materie prime, dal Duce finalmente e definitivamente messa nei suoi veri termini.

Da quelle condizioni di fatto e da queste premesse è sorta nel campo produttivo la politica intesa a potenziare al massimo la produzione del suolo, per assorbire anzitutto la mano d'opera esuberante e per rendersi il più largamente indipendenti dall'estero.

Battaglia del grano, bonifica integrale, ricerche minerarie per sviluppare e dare alimento all'industria nazionale in stadio ascendente, sono le tappe di una azione progressiva che ha percorso decenni in pochissimi anni ed altro glorioso cammino deve ancora percorrere vittoriosamente.

La battaglia del grano è stata virtualmente vinta in meno di un decennio, anche se un'annata particolarmente avversa può imporre un'importazione complementare di frumento. Con la battaglia del grano tutta l'agricoltura ha ricevuto un impulso formidabile ed ha goduto di provvidenze che le hanno permesso di superare felicemente gli anni tristissimi della crisi. (V. grano, battaglia del).

Se nella complessa politica economica del regime la battaglia del grano può costituire un episodio, questo è d'altra parte talmente grandioso e suggestivo ed ha tanta importanza economica e spirituale da costituire l'esempio di quale nuovo spirito sia animato, nel clima del Fascismo, il popolo italiano. Bisogna ricordare che prima della battaglia la produzione media annua era di 50 milioni di quintali di frumento (quadriennio 1921-24), con un rendimento per ettaro di q. 10,9. Eravamo cioè poco al disopra della produzione media prebellica (q. 10,4); ma l'importazione annua da 13 milioni di quintali, che era anteguerra, era salita alla cifra di 26 milioni di quintali nel quadriennio 1921-24. La media produzione del secondo quinquennio della battaglia è stata di q. 14,65 per ettaro ed ha raggiunto i 16 quintali nel 1933, con un raccolto complessivo di 81 milioni di quintali e punte di 82 quintali per ettaro.

La battaglia del grano è stata un grande atto rivoluzionario compiuto dal Duce, col suo infallibile intuito, tanto nel campo tecnico come in quello economico. Tecnico perché reagì all'opinione diffusissima che fosse vano il tentare di produrre nel suolo italiano il grano occorrente. Economico perché reagì al mito liberistico che predicava essere preferibile destinare il suolo italiano alla produzione di frutta e ortaggi da scambiare con frumento, anziché perdersi dietro l'illusione dell'indipendenza granaria.

Canone fondamentale della battaglia del grano fu quello di aumentare il rendimento per ettaro ma non la superficie investita. Alla battaglia del grano si ricollega, come dicevamo, tutta l'opera di potenziamento dell'agricoltura nazionale nelle sue diverse branche, nonché quella di difesa e di tutela dei produttori agricoli attraverso le loro organizzazioni economiche, sorrette nei momenti difficili e potenziate dal regime. Basti ricordare gli ammassi granari per la difesa del prezzo, prima volontari e poi totalitari; gli ammassi per la lana, la canapa e i bozzoli; l'Ente risi; le provvidenze per la disciplina della viticoltura e gli enopoli; ecc.

La bonifica integrale ha redento centinaia di migliaia di ettari ed ha dato lavoro e stabile dimora in campagna a centinaia di migliaia di lavoratori. L'opera ha avuto una sosta durante la costruzione dell'Impero e riprende ora opportunamente concentrata nelle terre di più largo rendimento e che meglio si prestano alla risoluzione dei problemi sociali inerenti alla colonizzazione.

Basta a questo proposito ricordare che l'attività bonificatrice si è portata sopra oltre cinque milioni di ettari ed in essa lo stato fascista ha speso, con la legge Mussolini del 1928, a tutt'oggi, oltre 5 miliardi di lire. Basta citare una sola grande realizzazione di essa: l'Agro pontino.

Rientrano, nel quadro della bonifica, l'irrigazione e il problema forestale al quale ha dato tanto della sua grande anima e della sua grande mente, Arnaldo Mussolini, come del resto a tutti i problemi rurali in genere.

È pure nel piano del Duce un problema fondamentale di carattere rurale, quello della casa, di portata sociale immensa e che il regime sta affrontando.

Una mole di lavori pubblici senza precedenti ha trasformato già il volto d'Italia portando salute, acqua e lavoro a centri urbani e rurali. Una rete stradale che tutti ammirano ha trasformato la viabilità italiana. La disoccupazione è stata fronteggiata con questo complesso di lavori pubblici, anziché col sussidio che crea gli oziosi.

La mole di lavori pubblici compiuta dal regime ammonta a decine di miliardi. Nel campo della viabilità ordinaria l'Azienda autonoma statale della strada, creata nel 1928, ha ereditato 463 chilometri, su 20.622, ben pavimentati. Alla fine dell'anno X ne aveva sistemati 8562. Nel primo decennio fascista sono stati costruiti 1143 chilometri di strade provinciali e 3844 di comunali. Si aggiungano poi le autostrade. Il riordinamento e l'elettrificazione delle ferrovie; il compimento, l'allargamento e la difesa di opere marittime; la sistemazione e la regolazione delle acque pubbliche; gli acquedotti; l'edilizia urbana e rurale, sono opere imponenti del regime che assommano a miliardi. Bastino questi pochi dati: nel primo decennio fascista

Digitized by Google

la potenza degli impianti idroelettrici è stata portata da 1,5 milioni di Kw. ad oltre 4 milioni, e la produzione di energia da 4 a 10 miliardi di Kw/ora.

Il giudizio sopra una mole così poderosa di opere deve essere un giudizio politico e sociale, non semplicemente economico, alla stregua di ristretti calcoli di tornaconto. Questa enorme massa di realizzazioni economiche è l'eredità che la generazione del Duce lascia alle generazioni fasciste che verranno, come testimonianza dell'opera propulsiva compiuta in tutti i campi dell'umana attività.

Ricordiamo, a questo proposito, solo i più importanti provvedimenti presi dal governo fascista nel campo della attività industriale. Le provvidenze per l'industria zolfifera; quelle per l'industria marmifera, che ha pure larghi riflessi sociali. Le provvidenze per le industrie chimiche e farmaceutiche; quelle per la siderurgia e la metallurgia; le leggi relative ai consorzi obbligatori e all'autorizzazione per i nuovi impianti industriali. La creazione dello Istituto per la ricostruzione industriale (I. R. I.), che si ricollega a tutta l'opera di risanamento e di aiuto svolta dal regime nel campo bancario e creditizio; nonché quella dell'Istituto mobiliare italiano (I. M. I.).

Il governo fascista con la sua politica industriale ha dato una volta di più la dimostrazione del suo tempestivo intervento e della equa soluzione corporativa, in quanto ha risanato e potenziato gli organismi in armonia con quella disciplina e con quella comprensione e collaborazione fra gli elementi della produzione che sanciscono i fondamentali principî della Carta del lavoro.

Non meno propulsiva è stata l'azione del regime nel campo delle industrie manifatturiere, specialmente per contribuire ad incrementare il tessile nazionale e l'utilizzazione di esso (basti per tutte citare il *lanital*); come pure nel campo delle ricerche minerarie. Vasta è stata infine l'opera di riorganizzazione compiuta dallo stato fascista nel campo della navigazione per promuovere o agevolare concentrazioni o fusioni di società, e per quanto attiene ai cantieri navali.

Ma dopo sforzi giganteschi, di potenziamento di ogni attività, dopo sforzi veramente epici per un paese con risorse limitate di capitali e di risparmio, che sono stati possibili solo con una visione lontanissima, sostenuta da una volontà e da una fede eccezionali, la pressione demografica ha resa necessaria la impostazione del problema coloniale italiano. La cui soluzione è stata tanto più pronta e travolgente quanto più ottusa è stata la comprensione ed accanita la lotta del mondo contro le vitali necessità italiane.

Una nuova fase si apre quindi all'economia italiana: la fase imperiale. Coordinare l'economia delle colonie con quella della madrepatria. Cioè produrre alcune materie prime d'importazione, fondamentali per le industrie o per i consumi nazionali: cotone, semi oleosi, caffè, lana, pelli, prodotti legnosi, minerali; impiegare mano d'opera per l'utilizzazione delle risorse dell'impero e per la sua colonizzazione; sviluppare l'agricoltura della colonia in modo da coprire i bisogni della madrepatria e quelli del luogo senza creare concorrenze con la prima.

La politica economica del regime si illumina poi di più viva luce ideale nel campo delle provvidenze sociali. Tendere verso una più alta giustizia sociale, andare verso il popolo che lavora sono i grandi motivi etici dell'azione fascista. Infinite sono ormai le provvidenze prese per le opere assicurative e di assistenza ai lavoratori. Nessun regime democratico, liberale o comunista, può vantare altrettanto, quanto il fascista.

Contratto collettivo di lavoro; salario corporativo; giornata di otto ore; quaranta ore lavorative; il sabato fascista; l'Opera nazionale dopolavoro; assicurazione obbligatoria estesa a tutti i lavoratori contro l'invalidità e la vecchiaia; assicurazione contro la tubercolosi; assegni famigliari; casse mutue malattie, ecc., sono le tappe dell'ascesa sociale.

G. Tassinari

CORPORAZIONE. – L'idea fondamentale che caratterizza nel terreno economico e sociale la Rivoluzione fascista è la corporazione. Il corporativismo (v.) è espressione essenziale del Fascismo.

Che cosa siano le corporazioni lo ha definito il Duce nello storico discorso del novembre XII, al Consiglio nazionale delle corporazioni. Esse sono « lo strumento che, sotto l'egida dello stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano ». Il corporativismo, ha ancora affermato il Duce, « è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare ad una disciplina che non abbia un controllo: il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi ». È, cioè, la sintesi dei contrastanti interessi di categoria e di gruppo nel supremo interesse della società nazionale.

Il corporativismo approfondisce l'importanza relativa di ogni branca dell'attività economica e con una visione nazionale, organica quindi e integrale, evita che limitati interessi, anche se potenti, deprimano interessi ben più larghi anche se meno agguerriti o protetti. Discende da ciò che lo stato corporativo non può difendere egualmente ogni settore economico, grande e piccolo. Vi sono settori, attività, branche che ai fini nazionali vanno tutelati e difesi, in confronto ad altri che non meritano eguale tutela. Una politica economica corporativa non può non fare questa cernita di interessi in armonia ai fini sociali che intende raggiungere. Tale è l'essenza dell'economia corporativa.

Vediamo ora il suo sviluppo storico.

Il Duce sin dall'anno I, parlando il 2 giugno ai lavoratori del Polesine, affermò il concetto fondamentale della collaborazione: « La lotta di classe — Egli disse — può essere un episodio nella vita di un popolo; non può essere sistema quotidiano, perché significherebbe la distruzione della ricchezza e quindi la miseria universale. Collaborazione, fra chi lavora e chi dà lavoro, fra chi dà le braccia e chi dà il cervello — tutti gli elementi della produzione hanno le loro gerarchie inevitabili e necessarie —: attraverso a questo programma voi arriverete al benessere, la nazione arriverà alla prosperità e alla grandezza ».

E il 22 maggio dell'anno II, al Consiglio nazionale dei sindacati fascisti, il Duce rivolgeva all'assemblea il seguente richiamo: « La collaborazione di classe deve essere praticata in due; i datori di lavoro non devono approfittare dello stato attuale restaurato dal Fascismo, che ha dato un senso di disciplina alla nazione, per soddisfare i loro egoismi; essi devono considerare gli operai come elementi essenziali della produzione; devono fare il loro interesse in quanto coincida con quello della nazione e non invece il contrario. Solo in questo modo si potrà avere una massa realmente disciplinata, laboriosa, fiera di contribuire alle fortune della patria ».

Nel maggio dell'anno IV il Duce, pubblicando in *Gerarchia* un articolo su *Fascismo e Sindacalismo*, ricordava che sin dal dicembre del 1921 il programma del Partito affermava che le corporazioni vanno promosse secondo due obiettivi fondamentali: e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione. Le corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nella collettività, e a livellare arbitrariamente la capacità e le forze dei singoli, ma debbono anzi valorizzarle e svilupparle.

Dal punto di vista dottrinale, e se si vuole anche storico, lo sviluppo della corporazione è contrassegnato da tre fasi o momenti di importanza fondamentale: la legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro; la legge 20 marzo 1930 sul Consiglio nazionale delle corporazioni; la legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione e sulle funzioni delle corporazioni.

Con la legge del 1926 il legislatore fornisce i primi elementi giuridici del nuovo istituto della corporazione. Era l'idea nuova che animava e giustificava l'ordinamento instaurato dalla legge. Per essa l'istituto della corporazione aveva oltre allo scopo di attuare la completa collaborazione tra le categorie, collegando le rappresentanze sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro del ramo di produzioni per cui la corporazione è costituita, quello di rappresentare in maniera unitaria gli interessi economici del proprio settore produttivo di fronte alle altre categorie. La delicatissima funzione del collegamento era esercitata dallo stato.

Digitized by Google

La legge del 1926 prevedeva inoltre, accanto alla organizzazione sindacale a carattere « verticale », una organizzazione corporativa a carattere « orizzontale »: la prima serviva per tutelare gli interessi dei singoli elementi della produzione, la seconda per la difesa degli interessi comuni a ogni singolo ramo della produzione. Agli organi corporativi fu attribuita la facoltà di emanare norme generali sulle condizioni di lavoro, di conciliare le controversie collettive tra le associazioni collegate, di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione, di istituire uffici di collegamento, di regolare il tirocinio e il garzonato con norme obbligatorie.

Il secondo passo, fondamentale per l'istituto della corporazione, fu fatto con la legge 20 marzo 1930, sul Consiglio nazionale delle corporazioni, la quale non solo forniva un nuovo strumento giuridico per disciplinare i rapporti economici collettivi, ma attribuiva nuovi compiti e funzioni alle associazioni sindacali. Queste estesero il loro campo di attività dalla disciplina dei rapporti di lavoro al regolamento collettivo dei rapporti economici tra le diverse categorie della produzione.

Con la legge del 5 febbraio 1934 le corporazioni sono realizzate. Sin dal 22 aprile dell'anno VIII il DUCE aveva detto: « Il sindacalismo non può essere fine a se stesso: o si esaurisce nel socialismo politico, o nella corporazione fascista. È solo nella corporazione che si realizza l'idea economica nei suoi diversi elementi: capitale, lavoro, tecnica; è solo attraverso la corporazione, cioè attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti ad un solo fine, che la vitalità del sindacalismo è assicurata. È solo, cioè, con un aumento della produzione e quindi della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condizioni sempre migliori alle categorie lavorative. In altri termini, sindacalismo e corporazione sono indipendenti e si condizionano a vicenda; senza sindacalismo non è pensabile la corporazione; ma senza corporazione il sindacalismo stesso viene, dopo le prime fasi, a esaurirsi in un'azione di dettaglio, estranea al processo produttivo; spettatrice, non attrice; statica e non dinamica ».

E la fusione di tutte le energie economiche e spirituali della patria avvenne in maniera definitiva con la promulgazione della legge del 5 febbraio 1934, che pose su di un piano organico le corporazioni.

Insediando i Consigli delle corporazioni, il DUCE poneva in rilievo il carattere rivoluzionario di esse, perché il loro compito è quello di determinare negli istituti, nelle leggi e nei costumi, le trasformazioni politiche e sociali che sono necessarie alla vita di un popolo. In quell'occasione Egli si domandava: « Occorre ripetere ancora una volta che le corporazioni non sono fine a se stesse ma strumenti di determinati scopi? Ormai questo è un dato comune.

« Quali sono gli scopi?

« All'interno una organizzazione che raccorci con gradualità ed inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. È ciò che io chiamo una più alta giustizia sociale. In questo secolo non si può ammettere la inevitabilità della miseria materiale, si può accettare soltanto la triste fatalità di quella fisiologica. Non può durare l'assurdo delle carestie artificiosamente provocate. Esse denunciano la clamorosa deficienza del sistema. Il secolo scorso proclamò l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge — e fu conquista di portata formidabile —; il secolo fascista mantiene, anzi consolida, questo principio, ma ve ne aggiunge un altro, non meno fondamentale: l'eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro, inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla.

« Di fronte all'esterno la corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della nazione per i fini della sua espansione nel mondo ».

In materia economica le corporazioni hanno per legge funzioni normative. Inoltre esse sono chiamate a dar pareri (compito consultivo) su tutte le questioni che interessano il ramo di attività per cui sono costituite, tutte le volte ciò sia richiesto da organi competenti, nonché a esercitare la conciliazione delle controversie collettive di lavoro.

Le ventidue corporazioni istituite dal Capo del governo sono elencate qui di seguito e per ciascuna riportiamo la composizione numerica delle categorie economiche.

Si ricorda che nelle corporazioni è sempre rappresentato, da tre delegati, il Partito, il quale porta in seno a questo nuovo organismo la continuità dello spirito rivoluzionario e la voce della massa dei consumatori.

PRIMO GRUPPO DI CORPORAZIONI

(Istituite con decreto del Capo del governo del 29 maggio 1934-XII)

1. *Corporazione dei cereali.* – Il Consiglio si compone del presidente e di trentasei membri, dei quali:

sette rappresentanti dei datori di lavoro e sette rappresentanti dei lavoratori per la produzione dei cereali;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori dell'industria della trebbiatura;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per le industrie molitoria, risiera, dolciaria e delle paste;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per la panificazione;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei cereali e degli altri prodotti sopra elencati;

un rappresentante delle cooperative di consumo;

un rappresentante dei tecnici agricoli liberi professionisti;

un rappresentante degli artigiani.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi tre rappresentanti dei dirigenti di azienda, dei quali uno per l'agricoltura, uno per l'industria e uno per il commercio.

2. *Corporazione della orto-floro-frutticoltura.* – Il Consiglio si compone del presidente e di trentadue membri, dei quali:

sei rappresentanti dei datori di lavoro e sei rappresentanti dei lavoratori per l'orto-floro-frutticoltura;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria delle conserve alimentari vegetali;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria dei derivati agrumari e delle essenze;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti orto-floro-frutticoli e loro derivati;

un rappresentante dei tecnici agricoli liberi professionisti;

un rappresentante dei chimici liberi professionisti;

un rappresentante delle cooperative di esportatori orto-floro-frutticoli.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi tre rappresentanti dei dirigenti di azienda: uno per l'agricoltura, uno per l'industria e uno per il commercio.

3. *Corporazione viti-vinicola.* – Il Consiglio si compone del presidente e di trentadue membri, dei quali:

sei rappresentanti dei datori di lavoro e sei rappresentanti dei lavoratori per la viticoltura;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le industrie enologiche (vini, aceto, liquori);

un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per le industrie della fibra ed affini;

un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per la produzione dell'alcool di seconda categoria;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti sopra elencati;

un rappresentante dei tecnici agricoli liberi professionisti;

un rappresentante dei chimici liberi professionisti;

un rappresentante delle cantine sociali.

Digitized by Google

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi tre rappresentanti dei dirigenti di azienda, uno per l'agricoltura, uno per l'industria e uno per il commercio.

4. *Corporazione olearia.* – Il Consiglio si compone del presidente e di venticinque membri, dei quali:

cinque rappresentanti dei datori di lavoro e cinque rappresentanti dei lavoratori per la coltura dell'olivo e di altre piante da olio;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della spremitura e della raffinazione dell'olio di oliva;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria della spremitura e della raffinazione dell'olio di semi;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dell'olio al solfuro;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per il commercio dei prodotti oleari;

un rappresentante dei tecnici agricoli liberi professionisti;

un rappresentante dei chimici liberi professionisti.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro dell'agricoltura e in quello dei rappresentanti dei datori di lavoro dell'industria è compreso un rappresentante dei dirigenti di azienda.

5. *Corporazione delle bietole e dello zucchero.* – Il Consiglio si compone del presidente e di dodici membri, dei quali:

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per la bieticoltura;

un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per l'industria dello zucchero;

un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per l'industria dell'alcool di prima categoria;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per il commercio dei prodotti sopra elencati;

un rappresentante dei tecnici agricoli liberi professionisti;

un rappresentante dei chimici liberi professionisti.

6. *Corporazione della zootecnia e della pesca.* – Il Consiglio si compone del presidente e di quarantatré membri, dei quali:

otto rappresentanti dei datori di lavoro e otto rappresentanti dei lavoratori per la praticoltura e l'allevamento del bestiame e della selvaggina;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della pesca marittima e di acque interne, e della lavorazione del pesce;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria del latte per consumodiretto;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria dei derivati del latte;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori dell'industria delle carni insaccate e delle conserve alimentari animali;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per il commercio del bestiame;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per il commercio del latte e dei derivati;

un rappresentante dei tecnici agricoli liberi professionisti;

un rappresentante dei medici veterinari;

un rappresentante delle latterie sociali;

un rappresentante delle cooperative di pescatori.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi tre rappresentanti dei dirigenti di azienda, dei quali uno per l'agricoltura, uno per l'industria e uno per il commercio.

7. *Corporazione del legno.* – Il Consiglio si compone del presidente e di trentatré membri, dei quali:

due rappresentanti dei datori di lavoro agricolo e due rappresentanti dei lavoratori agricoli, due rappresentanti dei datori di lavoro industriali e due rappresentanti dei lavoratori industriali per la produzione del legno, l'industria forestale e la prima lavorazione del legno;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per la fabbricazione del mobilio e di oggetti vari di arredamento domestico;

un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per la produzione degli infissi e dei pavimenti;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per la produzione del sughero;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le lavorazioni varie;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti sopra elencati;

un rappresentante dei tecnici agricoli forestali liberi professionisti;

un rappresentante degli artisti;

due rappresentanti degli artigiani.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro dell'industria e in quello dei rappresentanti dei datori di lavoro del commercio è compreso un rappresentante dei dirigenti di azienda.

8. *Corporazione dei prodotti tessili.* – Il Consiglio si compone del presidente e di cinquantotto membri, dei quali:

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per l'industria del cotone;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per la produzione della lana;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della lana;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria del seme-bachi;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per la gelsi-bachicoltura;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria della trattura e torcitura della seta;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria del raion;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della tessitura della seta e del raion;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per la coltivazione del lino e della canapa;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria del lino e della canapa;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria della iuta;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della tintoria e della stampa dei tessuti;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le industrie tessili varie;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori, per il commercio del cotone, della lana, della seta, del raion e degli altri prodotti tessili, nonché per il commercio al dettaglio dei prodotti stessi;

un rappresentante dei tecnici agricoli liberi professionisti;

un rappresentante dei chimici liberi professionisti;

un rappresentante dei periti industriali liberi professionisti;

un rappresentante degli artisti;

due rappresentanti degli artigiani;

un rappresentante degli essiccatoi cooperativi.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi tre rappresentanti dei dirigenti di azienda, dei quali uno per l'agricoltura, uno per l'industria e uno per il commercio.

Secondo gruppo di corporazioni

(Istituite con decreto del Capo del governo del 9 giugno 1934-XII)

9. *Corporazione della metallurgia e della meccanica.* – Il Consiglio si compone del presidente e di sessantasette membri, dei quali:

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per l'industria siderurgica;

Digitized by Google

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le altre industrie metallurgiche;

cinque rappresentanti dei datori di lavoro e cinque rappresentanti dei lavoratori per le industrie della costruzione di mezzi di trasporto (automobili, motocicli, aeroplani, materiale ferrotramviario, costruzioni navali);

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della costruzione delle macchine ed apparecchi per la radio e per la generazione, trasformazione e utilizzazione dell'energia elettrica;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per l'industria della costruzione di macchine ed apparecchi per uso industriale ed agricolo;

quattro rappresentanti dei datori di lavoro e quattro rappresentanti dei lavoratori per l'industria delle costruzioni e lavorazioni metalliche, fonderie ed impianti;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della costruzione di strumenti ottici e di misura e della meccanica di precisione e di armi;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei prodotti di gomma per uso industriale;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei prodotti di cuoio ad uso industriale;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei cavi e cordoni isolanti;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per gli orafi e argentieri;

cinque rappresentanti dei datori di lavoro e cinque rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti sopra indicati;

un rappresentante degli ingegneri liberi professionisti;

due rappresentanti degli artigiani;

un rappresentante dei consorzi agrari cooperativi.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi due rappresentanti dei dirigenti di azienda, dei quali uno per l'industria e uno per il commercio.

10. *Corporazione della chimica.* – Il Consiglio si compone del presidente e di sessantotto membri, dei quali:

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per le industrie degli acidi inorganici, degli alcali, del cloro, dei gas compressi e degli altri prodotti chimici inorganici;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per l'industria dei prodotti chimici per l'agricoltura;

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per l'industria degli acidi organici e dei prodotti chimici organici;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria degli esplosivi;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria del fosforo e dei fiammiferi;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei materiali plastici;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria dei coloranti sintetici, dei prodotti medicinali sintetici e dei prodotti sensibili per fotografie;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le industrie dei colori minerali, delle vernici, degli inchiostri, delle creme e dei lucidi per calzature e pellami;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria saponiera e dei detersivi in genere, nonché per l'industria stearica e della glicerina;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria degli estratti concianti;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria conciaria;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria degli oli essenziali e sintetici e delle profumerie;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria degli oli minerali;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria della distillazione del carbone e del catrame e per l'industria delle emulsioni bituminose;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le industrie farmaceutiche;

quattro rappresentanti dei datori di lavoro e quattro rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti sopra indicati;

un rappresentante dei chimici liberi professionisti;

un rappresentante dei farmacisti liberi professionisti;

un rappresentante dei consorzi agrari cooperativi.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi due rappresentanti dei dirigenti di azienda, dei quali uno per l'industria e uno per il commercio.

11. *Corporazione dell'abbigliamento.* – Il Consiglio si compone del presidente e di quarantanove membri, dei quali:

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per le industrie dell'abbigliamento (confezioni d'abiti, biancheria, ecc.);

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria della pellicceria;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria del cappello;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria delle calzature ed altri oggetti di pelle per uso personale;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei guanti;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per la produzione di oggetti vari di gomma per uso di abbigliamento;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per i maglifici ed i calzifici;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per la produzione di pizzi, ricami e nastri, tessuti elastici e passamanerie;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei bottoni;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per le produzioni varie per l'abbigliamento;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per gli ombrellifici;

quattro rappresentanti dei datori di lavoro e quattro rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti sopra indicati;

tre rappresentanti degli artigiani;

un rappresentante degli artisti.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi due rappresentanti dei dirigenti di azienda dei quali uno per l'industria ed uno per il commercio.

12. *Corporazione della carta e della stampa.* – Il Consiglio si compone del presidente e di trenta membri, dei quali:

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della carta;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per la cartotecnica;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le industrie poligrafiche ed affini;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le industrie editoriali;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori, di cui un giornalista, per le industrie editoriali giornalistiche;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti delle industrie sopra elencate;

quattro rappresentanti degli artisti (autori e scrittori, musicisti, belle arti, giornalisti);

un rappresentante degli artigiani.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro dell'industria è compreso un rappresentante dei dirigenti di azienda.

Digitized by Google

13. *Corporazione delle costruzioni edili.* – Il Consiglio si compone del presidente e di trentadue membri, dei quali:

quattro rappresentanti dei datori di lavoro e quattro rappresentanti dei lavoratori per le industrie delle costruzioni (costruzioni edilizie ed opere pubbliche);

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei laterizi;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei manufatti di cemento;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei cementi, della calce e del gesso;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei materiali refrattari;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei materiali da costruzione;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per la proprietà edilizia;

un rappresentante degli ingegneri liberi professionisti;

un rappresentante degli architetti liberi professionisti;

un rappresentante dei geometri liberi professionisti;

un rappresentante dei periti industriali edili liberi professionisti;

un rappresentante degli artigiani;

un rappresentante delle cooperative edili.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro per l'industria è compreso un rappresentante dei dirigenti di azienda.

14. *Corporazione dell'acqua, del gas e dell'elettricità.* – Il Consiglio si compone del presidente e di venticinque membri, dei quali:

tre rappresentanti dei datori di lavoro, dei quali un rappresentante delle aziende municipalizzate, per l'industria degli acquedotti e tre rappresentanti dei lavoratori, dei quali un rappresentante dei dipendenti dalle aziende municipalizzate, per l'industria suindicata;

tre rappresentanti dei datori di lavoro, dei quali un rappresentante delle aziende municipalizzate, per le industrie del gas, e tre rappresentanti dei lavoratori, dei quali un rappresentante dei dipendenti delle aziende municipalizzate, per le industrie suindicate;

quattro rappresentanti dei datori di lavoro, dei quali un rappresentante delle aziende municipalizzate, per le industrie elettriche e quattro rappresentanti dei lavoratori, dei quali un rappresentante dei dipendenti delle aziende municipalizzate, per le industrie anzidette;

un rappresentante degli ingegneri liberi professionisti;

un rappresentante dei consorzi e delle cooperative.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro è compreso un rappresentante dei dirigenti di aziende.

15. *Corporazione delle industrie estrattive.* – Il Consiglio si compone del presidente e di ventisei membri, dei quali:

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria dei minerali metallici;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria dello zolfo e delle piriti;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria dei combustibili fossili;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria delle cave (marmo, granito, pietre ed affini);

un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per la lavorazione del marmo e della pietra;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti sopra elencati;

un rappresentante degli ingegneri minerari liberi professionisti;

un rappresentante dei periti industriali minerari liberi professionisti;

un rappresentante degli artigiani.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro dell'industria è compreso un rappresentante dei dirigenti di azienda.

16. *Corporazione del vetro e della ceramica.* – Il Consiglio si compone del presidente e di trentatré membri, dei quali:

quattro rappresentanti dei datori di lavoro e quattro rappresentanti dei lavoratori per le industrie delle ceramiche artistiche, porcellane, terraglie forti, semiforti e dolci, grès, abrasivi;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria delle bottiglie;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria del vetro bianco;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria delle lastre;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria degli specchi e dei cristalli;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria del vetro scientifico (compreso quello d'ottica);

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria del vetro artistico e conterie;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per l'industria delle lampade elettriche;

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per il commercio dei prodotti sopra elencati;

due rappresentanti degli artigiani;

un rappresentante degli artisti;

un rappresentante delle cooperative.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro dell'industria è compreso un rappresentante dei dirigenti di aziende.

Terzo gruppo di corporazioni

(Istituite con decreto del Capo del governo del 23 giugno 1934-XII)

17. *Corporazione delle professioni e delle arti.* – Sezioni: Sezione delle professioni legali; Sezione delle professioni sanitarie; Sezione delle professioni tecniche; Sezione delle arti.

Il Consiglio si compone del presidente e di quaranta membri, dei quali:

tre rappresentanti degli avvocati e procuratori (due per gli avvocati e uno per i procuratori);

un rappresentante dei dottori in economia;

un rappresentante dei notai;

un rappresentante dei patrocinatori legali;

un rappresentante dei periti commerciali;

un rappresentante dei ragionieri;

due rappresentanti dei medici;

un rappresentante dei farmacisti;

un rappresentante dei veterinari;

un rappresentante delle infermiere diplomate;

un rappresentante delle levatrici;

due rappresentanti degli ingegneri;

due rappresentanti degli architetti;

due rappresentanti dei tecnici agricoli (uno per i dottori di agraria e uno per i periti agrari);

un rappresentante dei geometri;

un rappresentante dei periti industriali:

un rappresentante dei chimici;

due rappresentanti degli autori e scrittori;

due rappresentanti delle belle arti;

un rappresentante dei giornalisti;

un rappresentante dei musicisti;

un rappresentante degli istituti privati di educazione e istruzione;

un rappresentante degli insegnanti privati;

quattro rappresentanti delle attività industriali ed artigiane di arte applicata, dei quali un datore di lavoro e un lavoratore dell'industria e due artigiani;

un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per il commercio dell'arte antica e moderna.

18. *Corporazione della previdenza e del credito.* – Sezioni: Sezione delle banche; Sezione degli istituti di risparmio e di diritto pubblico; Sezione delle assicurazioni.

Digitized by Google

Il Consiglio si compone del presidente e di cinquantadue membri, dei quali:

due rappresentanti degli istituti di credito ordinario;
un rappresentante delle banche di provincia;
un rappresentante degli istituti finanziari;
un rappresentante dei banchieri privati;
un rappresentante degli agenti di cambio;
un rappresentante delle ditte commissionarie di borsa e cambia valute;
un rappresentante dei dirigenti di aziende bancarie;
sette rappresentanti dei dipendenti da aziende bancarie;
un rappresentante dei dipendenti da agenti di cambio;
quattro rappresentanti delle casse di risparmio ordinarie;
due rappresentanti degli istituti di credito di diritto pubblico soggetti alla vigilanza del Ministero delle finanze;
un rappresentante degli istituti speciali di credito agrario;
due rappresentanti dei monti di pietà, dei quali uno per i monti di pietà di prima categoria, ed uno per i monti di pietà di seconda categoria;
tre rappresentanti dei dipendenti da istituti di credito di diritto pubblico;
un rappresentante delle banche popolari cooperative;
un rappresentante delle casse rurali;
due rappresentanti dei dipendenti da banche popolari e da casse rurali;
due rappresentanti delle imprese private autorizzate all'esercizio delle assicurazioni;
un rappresentante dei dirigenti delle imprese di assicurazione;
tre rappresentanti dei dipendenti dalle imprese di assicurazione;
un rappresentante delle agenzie di assicurazione;
un rappresentante dei dipendenti da agenzie di assicurazione;
un rappresentante dei dipendenti da istituti di assicurazione di diritto pubblico;
un rappresentante delle mutue di assicurazione;
il governatore della Banca d' Italia;
il presidente dell' Istituto di ricostruzione industriale;
il presidente dell' Istituto mobiliare italiano;
il presidente dell'Associazione fra le società italiane per azioni;
il presidente dell' Istituto nazionale delle assicurazioni;
il presidente dell' Istituto nazionale fascista delle assicurazioni contro gli infortuni;
il presidente dell' Istituto nazionale fascista della previdenza sociale.

19. *Corporazione delle comunicazioni interne.* – Sezioni: Sezione delle ferrovie, delle tramvie e della navigazione interna; Sezione dei trasporti automobilistici; Sezione degli ausiliari del traffico; Sezione delle comunicazioni telefoniche, radiotelegrafiche e cablografiche.

Il Consiglio si compone del presidente e di cinquanta membri, dei quali:

tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per le ferrovie e le tramvie extraurbane;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per le tramvie urbane;
due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le funivie, funicolari, ascensori e filovie;
due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per la navigazione interna;
due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per gli autoservizi di linee;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per il servizio tassistico;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per il servizio camionistico;
due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per gli spedizionieri;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per le attività portuali;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per i trasporti ippici;
due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le attività complementari del traffico su rotaia e su strada;
due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le comunicazioni telefoniche, radiotelegrafiche e cablografiche;
due rappresentanti delle attività artigianali di trasporti (cocchieri, birocciai, vetturini, ecc.);
un rappresentante delle cooperative di trasporto;
un rappresentante delle aziende municipalizzate di trasporti e un rappresentante dei lavoratori dipendenti da dette aziende.

20. *Corporazione del mare e dell'aria.* – Il Consiglio si compone del presidente e di ventiquattro membri, dei quali:

quattro rappresentanti dei datori di lavoro e quattro rappresentanti dei lavoratori per la marina da passeggeri;
tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per la marina da carico;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per la marina velica;
due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per i trasporti aerei;
un rappresentante delle cooperative.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro è compreso un rappresentante dei dirigenti di azienda.

21. *Corporazione dello spettacolo.* – Il Consiglio si compone del presidente e di trentaquattro membri, dei quali:

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le imprese di gestione dei teatri e dei cinematografi;
cinque rappresentanti dei datori di lavoro, di cui uno per i teatri gestiti da enti pubblici, uno per le imprese liriche e di operette, uno per gli enti di concerto, uno per i capocomici, uno per le radiotrasmissioni, e cinque rappresentanti dei lavoratori, di cui uno per gli orchestrali, uno per i registi e scenotecnici;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori delle industrie affini (scenografia, case di costumi e di attrezzi teatrali, edizioni fotomeccaniche);
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per le imprese di produzione cinematografica;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per le case di noleggio di films;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per le imprese di spettacoli sportivi;
due rappresentanti degli editori;
due rappresentanti dei musicisti;
due rappresentanti degli autori del teatro drammatico e del cinematografo;
il presidente della Società italiana autori ed editori;
il presidente dell' Istituto nazionale Luce;
il presidente dell' Opera nazionale dopolavoro.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro dell'industria è compreso un rappresentante dei dirigenti di azienda.

22. *Corporazione dell'ospitalità.* – Il Consiglio si compone del presidente e di venti membri, dei quali:

due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per gli alberghi e le pensioni;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per gli uffici e le agenzie di viaggio;
due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per gli esercizi pubblici in genere (ristoranti, caffè, bar);
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per le attività artigiane connesse con l'ospitalità;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per gli stabilimenti idroclimatici e termali;
un rappresentante dei datori di lavoro e un rappresentante dei lavoratori per le case private di cura;
un rappresentante dei medici liberi professionali.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro del commercio è compreso un rappresentante dei dirigenti di azienda.

Per il funzionamento degli organi corporativi, v. CAMERA DEI FASCI E DELLE CORP.; ITALIA (Ordin. politico). G. Tassinari

Digitized by Google

CORRADINI, ENRICO. – Nacque a Samminiatello, in provincia di Firenze, nel 1865. Le sue prime opere furono di carattere letterario, ma già in esse l'osservatore attento può individuare, attraverso le figure stesse che le popolano, una appassionata volontà di rinnovamento nel campo politico e spirituale della nazione.

In *Gioia*, ad esempio, è già adombrato quel concetto, che diverrà poi principio fondamentale nella dottrina e nella fede politica di lui, della continuità delle generazioni, le quali nel loro perenne avvicendarsi si tramandano la consegna dei valori dello spirito. In *Giacomo Vettori*, in *Dopo la morte* ed altri lavori si ritrovano quell'insofferenza per la miseria quotidiana, quell'aspirazione ad una vita spirituale più alta, quel senso eroico dell'esistenza che riappaiono nelle opere successive e daranno impulso alla sua dottrina ed azione politica.

È dunque una semplice questione di forma chiamare questo primo gruppo di opere di Corradini opere letterarie, in quanto è possibile tracciare già attraverso esse la figura politica di lui e ritrovarvi i momenti dell'azione successiva. In queste opere egli già si definisce chiaramente un uomo sano in mezzo a molta miseria morale, un uomo che crede, in un'epoca nella quale lo scetticismo era il dogma di ogni azione e di ogni atteggiamento, religioso, politico, morale e sociale. Questa posizione ideale trova formulazione negli articoli del *Regno* che egli fonda nel 1903.

Particolare attenzione fra le sue opere merita senza dubbio la tragedia *Giulio Cesare*. Se le altre opere di Corradini segnano ciascuna una tappa dell'evoluzione spirituale di lui, del *Giulio Cesare* può dirsi che è l'opera in cui più fedelmente è riflessa la sua concezione della storia e della politica. Cesare è concepito come l'essenza della storia di Roma e quindi della storia stessa d'Italia che la perpetua e la accresce. Cesare è per Corradini colui il quale opera nel nome e nel segno della grandezza di Roma, e in un'epoca nella quale le lotte politiche immiserivano gli uomini e le istituzioni, opera per una volontà suprema di potenza che è tanto sua quanto è dello stato. Ecco infatti le parole che egli pone nella bocca di Cesare: « Uno solo è Cesare. Io, nato per essere unito con Roma. Tanto io nacqui unito con Roma e la stessa mia ambizione non fu se non la maschera posticcia della potenza di Roma. Quanto io feci fu per Roma ».

Come presentimento, questa concezione domina l'opera di Corradini. L'impero di Roma sarà restaurato, questa certezza incrollabile è ferma nell'anima di lui, ma bisogna agire, bisogna preparare il cammino. È questa fede nel destino imperiale del popolo italiano che porta Corradini a esaminare le reali sue condizioni.

Lo stato demoliberale vedeva nel fenomeno dell'emigrazione una semplice partita contabile di dare e avere. Dare una merce abbondante, uomo, per avere un'altra merce che scarseggia, oro. Le energie umane, energie del corpo e dello spirito, che venivano cedute ad altri paesi e l'umiliazione e le sofferenze che ciò comportava trovavano, secondo i governi democratici, il loro esatto corrispettivo in una certa quantità di oro monetato.

Mosso da un profondo disgusto contro tale atteggiamento, Corradini andò in America per esaminare direttamente le condizioni di vita dei nostri lavoratori, e dal contatto con la realtà le sue idee si fanno più precise e la sua decisione di lotta ancora più ferma. Da queste sue idee, da questo viaggio nascono le opere *La patria lontana*, *La guerra lontana* e *Le vie dell'Oceano*, dedicate alla tragedia della nostra emigrazione. In esse si fa valere il senso della continuità della stirpe, l'anelito a quella compiutezza vitale che l'uomo consegue solo se è immesso nella continuità fisica e spirituale della sua razza e della sua nazione. Concetto, questo, espresso mirabilmente da un personaggio di *Patria lontana* il quale, emigrante, è riuscito ad accumulare un'enorme ricchezza e si trova scontento e deluso alla fine della sua vita, dopo cinquant'anni di assiduo e fecondo lavoro. Al termine della sua lunga giornata, egli si domanda quale senso abbiano il suo lavoro e la sua ricchezza in quanto il suo lavoro, la sua ricchezza, i suoi dolori e le sue gioie non hanno aggiunto nulla al patrimonio spirituale della sua patria.

Solo un popolo, che non conosce il segno del proprio destino e che ha dimenticato l'orgoglio della propria grandezza, può sottostare a quell'avvilimento fisico e spirituale che è il fenomeno emigratorio. Corradini fermamente ammonisce che la volontà e la potenza di lavoro degli Italiani, la loro audacia di costruttori dev'essere dovunque vegliata dalla bandiera della patria.

I tempi maturano e le parole di Corradini divengono verbo di azione. Nel 1910, il 3 dicembre, nella sala dei Duecento a Palazzo Vecchio si apre il primo Congresso nazionalista. Al marasma democratico, il quale isterilisce la vita politica italiana nella lotta dei partiti e nel quotidiano esercizio del ricatto parlamentare, il nazionalismo oppone la sua virile dottrina che bandisce la lotta contro la democrazia e afferma la supremazia degli interessi della nazione e del suo destino imperiale su tutte le contingenze degli uomini e dei partiti.

Dopo un viaggio in Tripolitania, Corradini scrive *L'ora di Tripoli* e, quando l'azione sarà finalmente iniziata, la seconderà ancora con le sue opere *La conquista di Tripoli* e *Sopra le vie del nuovo Impero*.

Ma la democrazia, alla quale l'impresa era stata imposta, non sa raccoglierne i frutti e così gli anni correnti tra la guerra libica e la guerra mondiale vedranno Corradini intento ad approfondire la sua polemica antidemocratica attraverso gli scritti *Il nazionalismo e la democrazia* e *Il nazionalismo italiano*, che precisano la posizione teorica e polemica del nazionalismo: al congresso di Roma viene proclamata l'incompatibilità tra l'iscrizione al nazionalismo e l'iscrizione alla massoneria, intesa come l'espressione più rappresentativa del male democratico (v. NAZIONALISMO).

La lotta per l'intervento trova logicamente Corradini e il nazionalismo a fianco dell'azione mussoliniana e dei Fasci interventisti. Nell'intervento Corradini vede la soluzione di ogni problema italiano, non solo quello dei confini naturali, ma il problema stesso della potenza e della grandezza nazionale. Il suo discorso sul nazionalismo e il socialismo, il suo scritto *Per la guerra d'Italia* e l'altro *La marcia dei produttori*, ci dicono come egli vedesse nella guerra l'inizio e la condizione di un rinnovamento di ordine nazionale. Il popolo italiano non dovrà più emigrare per trovare lavoro e ricchezza. Lo sforzo enorme darà ad esso la misura delle sue energie. Il millenario istinto di costruttore di città, di bonificatore di terre che ancora lo muove troverà nella raggiunta potenza e nel dominio di nuove colonie e di nuove terre il suo sbocco naturale.

La democrazia tradirà ancora una volta, ma il suo tradimento non rimarrà impunito. Chi scese nelle piazze per immettere gli Italiani nel solco del loro destino nei giorni dell'intervento riafferrò nel suo pugno le sorti del popolo. E a fianco dell'idea e dell'azione mussoliniana non poteva mancare Enrico Corradini, il quale vide subito in MUSSOLINI il ritornante mito di Cesare. Egli ne fiancheggiò l'opera, in cui riconobbe fatto realtà il suo vaticinio, con la sua azione e con i suoi scritti, fino alla morte avvenuta nel 1930. Nel dicembre dello stesso anno il DUCE ne commemorava la nobile vita, affermando che « Egli non fu fascista del 1919 ma del 1896, non solo fascista della prima bensì della primissima ora ».

BIBL.: P. L. Occhini, *Enrico Corradini e la nuova coscienza nazionale*, Firenze 1926; U. D'Andrea, *I precursori: E. Corradini*, Milano 1928; Fr. Ercole, *Le profezie del Fascismo*, in *Politica*, IV, n. 52-53 (1924); G. Pavoni, *L'opera nazionale di Enrico Corradini*, Firenze 1928.

M. Barberito

CORRIDOIO POLACCO. – Definizione comunemente usata per indicare la piccola Pomerania o Pomerellia, (in polacco *Pomorze*, che significa litorale) e comprendeva nel più largo senso della parola, insieme alla città libera di Danzica (v.), non solo l'unica costa marittima polacca ma anche la foce dell'unico grande fiume che poteva dirsi interamente polacco, la Vistola, considerato come la spina dorsale della Polonia ed un indicatore geografico ed economico della sua naturale gravitazione verso il Baltico. Questa regione era il naturale retroterra del porto di Danzica che è intimamente legato al bacino della Vistola. Al momento della sua assegnazione alla Polonia questo litorale di appena 147 chilometri, compresa la costa della penisola di Hela, non aveva nessun porto, per cui

Digitized by Google

la volontà di dare un accesso al mare alla Polonia e di assicurare condizioni di vita al porto di Danzica, provocò la convenzione danzico-polacca del 9 novembre 1920, nella quale si costituiva anche un « Consiglio del porto e delle vie di acqua » di Danzica, e si stabilivano per la Polonia speciali diritti sulla città libera di Danzica, e precisamente diritti di proprietà nei riguardi delle ferrovie, di comproprietà del porto e delle vie fluviali e di controllo nei riguardi delle dogane, di uso libero e senza restrizioni delle vie d'acqua, delle darsene, dei bacini, dei moli necessari al suo commercio.

Tuttavia quest'unico e limitato accesso al mare si dimostrò ben presto insufficiente per una nazione di 35 milioni di abitanti con grandi ricchezze naturali, una forte esportazione ed una forte emigrazione, e perciò la Polonia aveva costruito a Gdynia un proprio porto da guerra e mercantile, il cui sviluppo era favorito anche dalle sfere commerciali internazionali e che era venuto ad assorbire man mano il traffico del porto di Danzica già troppo congestionato.

La Germania ha contestato alla Polonia il diritto a questo suo unico accesso al mare affermando che il cosiddetto corridoio polacco separava la Prussia orientale dal resto della Germania; ma questa comunicazione venne assicurata da garanzie internazionali e la convenzione tedesco-polacca del 31 aprile 1920 regolava tutti i dettagli riguardanti il libero transito a favore dei Tedeschi. La Polonia si obbligava di permettere la libertà del transito alle persone, merci, navi, carri, trasporti postali dalla Prussia orientale alla Germania e viceversa attraverso il territorio polacco, includendo anche le sue acque territoriali; la libertà del transito si estendeva anche alle comunicazioni telegrafiche e telefoniche.

Per quanto riguardava Danzica, la Germania negò vivacemente il possesso di essa alla Polonia, in quanto città tedesca e priva ormai di ogni importanza per la Polonia dopo la costruzione e la valorizzazione del porto di Gdynia. La questione giunse a tal punto di tensione che la Germania, con la nota del 28 aprile 1939 denunciava il patto decennale di non aggressione concluso il 26 gennaio 1934 e ciò in seguito all'atteggiamento di netta intransigenza assunto dalla Polonia che man mano si era venuta a staccare dalla politica di amicizia e di buon vicinato con la Germania, accostandosi alle grandi democrazie che, col pretesto di garantire l'indipendenza polacca, da nessuno minacciata, avevano iniziato la cosiddetta politica di accerchiamento diretta all'isolamento della Germania.

Naturalmente di fronte all'intransigenza polacca ed alla chiara e decisa volontà della città libera di Danzica di riannettersi al grande Reich una soluzione amichevole della questione non fu più possibile e il 1 settembre 1939 la Germania entrava in guerra con la Polonia. La guerra segnava la fine della Polonia del 1919 ed il corridoio ritornava definitivamente a far parte integrante del territorio germanico.

V. anche POLONIA.

BIBL.: Augur, *Les Aigles luttent sur la Baltique*, Parigi 1929; C. Smogorzewski, *La Pologne restaurée*, Parigi 1927; E. Strasburger, *Le basi economiche dell'indipendenza politica degli stati*, Roma 1930. U. Nani

CORRIDONI, FILIPPO. – Nacque a Pausola (oggi Corridonia) il 19 agosto 1887 da una modesta famiglia di operai. Ricevette la prima istruzione da un prozio, frate nell'ordine dei francescani, missionario e predicatore di una certa notorietà. Alla morte di questi si iscrisse alla scuola tecnica, ma ben presto dovette interrompere gli studi regolari e imparare il mestiere del padre. La sua istruzione cristiana ed il contatto con il lavoro più rude diedero la prima impronta al carattere del Corridoni, il quale, giovanissimo, si dichiarava repubblicano mazziniano. Si prepara tuttavia di nascosto alla licenza tecnica, riesce a superarla brillantemente ed ottiene una borsa di studio dal comune. Può perciò frequentare l'Istituto industriale di Fermo ed ottiene il diploma di disegnatore. Con tale mansione nel 1905 a Milano viene occupato nelle officine Miani-Silvestri.

La figura di Corridoni si profila e si forma nel momento in cui il socialismo italiano passava dalla fase teorica ed utopistica alla sua organizzazione pratica. Accanto al socialismo riformista o parlamentare ed al socialismo rivoluzionario, sorgeva e si andava man mano rafforzando il « sindacalismo rivoluzionario ». Il temperamento del Corridoni era necessariamente portato verso quest'ultimo movimento che in Italia assunse sfumature mazziniane ed in un certo senso cristiane (tracce di cristianesimo e di mazzinianesimo si ritrovano del resto nell'opera di Sorel). Il Corridoni anzi nella sua opera di apostolo e di oratore accentuò precisamente il motivo più tipicamente ideale del sindacalismo: la elevazione morale dei lavoratori. Egli predicava: « Pane sì, ma anche idee, anche educazione. Bisogni fisiologici sì, ma anche spirituali, culturali. Il proletariato non è classe finché non ha una coscienza di classe e questa non si acquista finché l'organizzazione non allargherà i suoi orizzonti di lotta e non combatterà altre battaglie oltre quelle del salario e dell'orario ».

La vecchia idea espressa da Proudhon della « capacità » della classe operaia diventa quindi in Corridoni, attraverso l'elaborazione soreliana, tutta la ragione di vita del suo apostolato. La sua figura emerge quindi da quel groviglio di uomini che, attraverso le varie sfumature socialiste, riducevano la lotta di classe ad una semplice lotta d'interessi materiali. Altro motivo tipico della predicazione corridoniana fu l'antimilitarismo, allora trionfante nelle file socialiste mediante la predicazione del francese Hervé, e che in Corridoni trovò un sostenitore per il carattere umanitario che era a sfondo di tale predicazione e per il motivo chiaramente messo in luce dal Mosca che mediante l'esercito « le masse brute vengono raccolte e disciplinate e cambiate in strumento obbediente di quelle altre classi sociali che possiedono l'intelligenza, la cultura, la ricchezza, e, per esse, il potere ».

Inscritto nelle file socialiste dalla primavera del 1906, nel gennaio del 1907 era già segretario del circolo giovanile socialista e nel marzo fondatore, assieme alla Rygier, del *Rompete le file*, foglio antimilitarista che egli stesso distribuiva ai soldati all'uscita dalle caserme; nell'aprile dello stesso anno era vicesegretario della Federazione provinciale socialista.

In seguito al sequestro del suo foglio subì il primo processo e da allora ebbe inizio la sua massacrante vita di sovversivo e di condannato, da lui stesso sintetizzata così: « Ebbi a maggio la mia prima condanna e da allora ne ho dovute registrare ben trenta. Per otto anni la mia vita è stata asprissima, terribile. Ho fatto ininterrottamente la spola tra una prigione e l'altra, con qualche puntata in esilio ». Le tappe principali di questo periodo possono riassumersi così: dopo la prima condanna che non scontò per l'amnistia, Corridoni emigra a Nizza dove rimane sino al maggio 1908 per ritornare sotto falso nome in Italia e prendere viva parte allo sciopero di Parma che, organizzato dai sindacalisti, rappresentò una battaglia completamente perduta, tanto che il sindacalismo dovette staccarsi dal socialismo in seguito al voto del Congresso socialista di Firenze dello stesso anno. Il Corridoni è costretto nuovamente a fuggire dall'Italia e a rifugiarsi a Zurigo ma, fruendo ancora una volta di una nuova amnistia, rientra ben presto a Milano e si dedica definitivamente all'organizzazione sindacale.

È in questo periodo che il pensiero corridoniano si precisa e si irrobustisce sempre più: sullo sfondo delle dottrine sindacali egli riesce a portare una nota originale che in certo senso lo stacca alquanto dalle premesse teoriche del sindacalismo rivoluzionario. Tipica è la concezione che egli aveva della borghesia e delle funzioni che intendeva farle esercitare. Ispirato forse dall'opera di Oriani, egli auspicava una borghesia forte, libera dall'appoggio statale, spregiudicata, decisa a difendere con ogni mezzo i suoi privilegi, diretta a perfezionare sempre più la produzione. Per tale ragione egli si dichiarava ostile al protezionismo statale e quindi favorevole al libero scambio, perché con ciò la borghesia si troverebbe nella

Digitized by Google

necessità di provvedere da sé alla difesa nella lotta di classe. « Tale necessità ridonerà ad essa l'energia perduta durante i molti ozi della protezione statale, e noi avremo di fronte una borghesia energica, forte ed intelligente, cioè degli avversari più intrinsecamente potenti e consapevoli e quindi degni di noi. E non pretendiamo che la borghesia rinunci spontaneamente. Ci acconciamo invece alla conquista attendendoci la più accanita resistenza ». Questo suo atteggiamento ebbe una certa rispondenza di carattere politico nella tattica sindacalista successiva. Quando nel 1910 al 1° congresso nazionalista, il problema della borghesia venne trattato sotto l'identico punto di vista, non sembrò scandaloso che alcuni sindacalisti passassero nelle file nazionaliste, né sorprese l'atteggiamento di simpatia che i sindacalisti mostrarono verso i nazionalisti. Questa concezione che il Corridoni aveva della borghesia era ispirata senza dubbio dalla convinzione che egli aveva della immaturità delle classi proletarie e della necessità di risolvere alcuni problemi comuni fra le diverse classi sociali « prima che esse possano trovarsi di fronte senza inciampi, come esige la piena estrinsecazione del sindacalismo ». Con ciò egli ritorna alla sua idea fondamentale: la piena ed elevata maturità del proletariato. Egli immagina tutto un sistema economico le cui basi fondamentali sono le due indicate: l'arricchimento e il rafforzamento della borghesia, la sempre più perfetta fusione ed elevazione della classe proletaria. Esamina quindi tutte le cause che tendono da una parte e dall'altra a distruggere questa compagine, e mentre per quanto riguarda la borghesia, come si è già accennato, egli pensa al protezionismo statale, per quanto riguarda invece il proletariato, molteplici sono i fattori che egli denuncia: anzitutto il bracciantato. « Una mano d'opera che è dannata, dai ridicoli machiavellismi del capitale, al moto perpetuo, finirà per acquistare l'istinto del vagabondaggio, si troverà a disagio in qualsiasi posto, non si affezionerà a nessun lavoro particolare, non si affiaterà, perché non ne avrà neanche il tempo, con gli adibiti alla direzione tecnica. Insomma sarà una mano d'opera buona a tutto, fuorché a far progredire l'industria ». Considera poi l'inconveniente derivante « dallo sparpagliamento degli stabilimenti di una stessa industria » in tutti i paesi della penisola. Si dichiara per il « sindacato unico » perché « la divisione delle organizzazioni in schiere ostili, rende più difficile ai sindacalisti il loro apostolato ». Ed è infine contro la emigrazione « che ci priva del sangue più giovane e più ardente... Non bisogna mai dimenticare che emigrano i più forti i più abili e più audaci ». A voler dare un giudizio complessivo, per quanto sommario, del pensiero sociale di Corridoni, possiamo affermare che egli mirò più all'elevamento ed al rafforzamento della potenza economica della nazione che ad una vera e propria azione disgregatrice di essa, anche perché pensava alla profezia di Marx, ripetuta dal Sorel, che il trapasso dall'economia borghese all'economia proletaria doveva avvenire in un momento di prosperità economica. « Se avvenisse altrimenti, si andrebbe incontro a delle gravissime crisi e poi alla controrivoluzione, ovvero alla barbarie ».

L'attività sindacalista di Corridoni culmina con la « settimana rossa » dell'agosto 1914, in cui nuovamente il socialismo rivoluzionario capeggiato da MUSSOLINI si trova insieme con il sindacalismo diretto da Corridoni che allora era capo dell'Unione sindacale milanese, filiazione dell'Unione sindacale italiana che era sorta nel 1912 dalla definitiva scissione della Confederazione del lavoro. La settimana rossa segna l'apogeo dell'opera corridoniana, perché dimostrò su quale forza politica potesse ormai contare il sindacalismo italiano. Ma il ciclone della guerra urgeva sul mondo. L'atteggiamento dei proletari tedeschi ed austriaci aveva reso possibile quello che agli occhi dei sindacalisti e degli internazionalisti sembrava una pura utopia. Corridoni in carcere, in seguito alla « settimana rossa », non esita a rovesciare audacemente una sua posizione ideologica che sembrava incrollabile: l'antimilitarismo, ed appena uscito di prigione nel settembre del 1914 inizia subito la sua attività interventistica. Quali furono le ragioni che lo spinsero verso l'intervento? Egli le espose pubblicamente così: « L'attuale guerra può spianare la via alla rivoluzione sociale, eliminando gli ultimi rimasugli della preponderanza sociale ». Ma le ragioni più intime sono da ricercarsi anzitutto nella sua anima tipicamente passionale e romantica che vide nell'atteggiamento degli Imperi centrali una manifestazione di brutalità. Nell'ottobre 1914 costituisce il Comitato di azione rivoluzionaria interventista ed inizia la sua attività diretta a trascinare l'Italia nel conflitto europeo, attività che si conclude solo il giorno in cui l'Italia entra in guerra. Il 26 maggio stesso chiede al padre telegraficamente il foglio di congedo e gli altri documenti per potersi arruolare volontario e scrive: « Per carità, mandameli di volo perché muoio di vergogna a veder partire i miei migliori compagni, mentr'io sono ancora vestito da borghese ». Superate infinite difficoltà burocratiche ed il parere dei medici che lo ritenevano non idoneo (« ciò è impossibile, è mostruoso, io non posso restare a casa »), riesce ad arruolarsi volontario nel 68° fanteria a Milano ed il 25 luglio a partire per il fronte, fremente di ricevere il suo battesimo di fuoco. Insofferente di ogni indugio, fugge insieme ad altri due amici dal campo di Villese e riesce a raggiungere Sagrado. Riconosciuto, deve ritornare al suo reggimento, ma il gesto trova una sua rispondenza nel cuore del generale Ciancio, il quale lo invia finalmente al posto d'onore. Qui si inizia il seguito ininterrotto della sua attività eroica che culmina il 23 ottobre del 1915, quando all'assalto della « trincea della Frasche » con la 2ª compagnia del 32° reggimento fanteria viene colpito in fronte e cade gridando: « Vittoria! Vittoria! Viva l'Italia! ».

BIBL.: F. Corridoni, *Sindacalismo e repubblica*, Parma 1921; G. Borelli, *Corridoni, il popolo e la guerra*, Bologna 1925; G. Bitelli, *Filippo Corridoni e il sindacalismo operaio antibellico*, Milano 1925; A. De Ambris, *Filippo Corridoni*, Milano 1925; A. Perizzi, *L'apoteosi di Corridoni. Note biografiche di Lui e del Suo monumento*, Parma 1921; *Omaggio a Filippo Corridoni, eroe della trincea delle Frasche*, Numero unico, Bologna 23 ottobre 1925; U. Barni, *Corridoni*, Roma 1929; E. Rossoni, *Ricordando Corridoni*, in *La Stirpe*, 1930; P. Pirrone, *Con Filippo Corridoni sulla trincea delle Frasche. Azioni di guerra del 22 ottobre 1915*, Catania 1930; *Il Tribuno. Numero unico a cura del gruppo fascista « Filippo Corridoni » nel XV anniversario della morte*, Parma 1930; E. Malusardi, *Filippo Corridoni, Agitatore, interventista, soldato*, Torino 1930; E. Rossoni, *Corridoni*, in *Oratori del giorno*, 1931; A. Borghese, *Corridoni*, Polistena 1933; E. Corridoni, *Filippo Corridoni: un esempio, un'idea!*, in *La Stirpe*, 1933; D'Orio, *Filippo Corridoni. Disegni del pittore Dyalma Stultus*, Trieste 1934; M. Barilli, *Un uomo, un simbolo: Filippo Corridoni*, Milano-Como 1934; T. Masotti, *Corridoni*, Milano 1935; Caporilli, *Il soldato volontario Filippo Corridoni*, in *Storia e Vita*, 1935; Fascio di combattimento di Corridonia, *Apoteosi - Corridonia 24 ottobre XIV*, Corridonia 1936; Domenichelli, *Corridoni in trincea nel 123° fanteria*, in *La Stirpe*, 1936; *Numero unico in onore di Filippo Corridoni*, in *Rivista di Cultura*, 1936; E. Franchi, *Filippo Corridoni eroe latino*, Torino 1937. S. Malvagna

CORSICA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Isola italiana, dipartimento francese. È per grandezza (kmq. 8722) la quarta isola mediterranea, dopo Sicilia, Sardegna e Cipro. Fra i 90 dipartimenti francesi occupa il sesto posto in ordine di grandezza decrescente dopo Gironde, Lande, Dordogne, Côte d'Or ed Aveyron.

È situata nel Mediterraneo occidentale, fra il mare Espèrico ed il Tirreno, a contatto, a nord, col mar Ligure. Sull'asse stesso della Sardegna, con la quale fa sistema, sta fra i paralleli di Perugia e di Littoria corrispondenti ai capi Còrso, a nord, e Pertusato, a sud. Per longitudine è collocata fra i meridiani di Vercelli e di Lodi, corrispondenti al capo Rosso, ad ovest, ed alla Torre d'Alistro, ad est. Più allungata sui meridiani, come la Sardegna, concorre, con i suoi 183 chilometri, a costituire un naturale antemurale al Tirreno. La sua larghezza massima (km. 83) rappresenta il 61 % della sarda. Dista circa 100 miglia nautiche da Nizza marittima, 90 da Genova, 45 da Piombino, 28 dall'Elba, 14 dalla Capraia e poco più di 6 dalla Sardegna. Collocata com'è sullo zoccolo continentale sardo, un innalzamento di 50 metri ne farebbe un'appendice anche bene apparente della Sardegna, essendo di 40 metri la massima profondità sulla trasversale delle Bocche di Bonifacio. Un innalzamento di 300 metri la salderebbe alla penisola italiana per il tramite dell'Elba e della Capraia, interrompendo le comunicazioni fra il mar Tirreno e il Ligure. Profondità superiori a 2500 metri, gradatamente spinte a 3000 e 4000 metri, la separano dalle regioni della Gallia e dell'Iberia.

La costituzione geologica fa distinguere una Corsica occidentale, detta « Al di là dei monti » o « Banda di fuori », da una Corsica orientale, chiamata « Al di qua dei monti » o « Banda di dentro ». La prima è la Corsica cristallina, volta al mar Esperico; la seconda è la Corsica sedimentaria, di fronte

Digitized by Google

al Tirreno. Da notare che la toponomastica tradizionale definisce « di dentro » la regione verso l'Italia, e « di fuori » quella verso l'aperto Mediterraneo occidentale. La Corsica cristallina è formata da porfidi, graniti, gneiss, scisti micacei: essa è la più elevata ed aspra, con l'alto monte Cinto che spinge la vetta a 2710 metri da meno di 25 chilometri dalla vicina costa balagnina. Quasi tutte le più alte montagne stanno nella zona cristallina e superano di molto i 2000 metri con alti valichi carrozzabili ad altitudini fra 1162 metri (Colle di Vizzavona) e 1464 metri (Foce di Vergio). La Corsica sedimentaria è costituita da rocce paleozoiche (carbonico, permico), mesozoiche (triasico, retico, cretacico), cenozoiche (eocenico, oligocenico, miocenico) e alquanti depositi neozoici: essa è assai meno elevata, con monti e colli dalle forme dolci ed arrotondate. Effettivamente la zona cristallina occupa più di metà dell'isola ed il contatto con la sedimentaria avviene lungo una diagonale che congiunge Isola Rossa, a nord-ovest, con Solenzara, a sud-est. Alla Banda di dentro appartiene la penisola del capo Còrso, il Nébbio, la Casinca, la Castagniccia, parte del Niolo e le « piane » di Bigùglia e d'Alèria. Fra le due Bande s'interpone una depressione relativa, in parte utilizzata dalla ruotabile e dalla ferrovia Ponte Léccia-Corte-Vizzavona. L'asse orografico cristallino è spostato ad occidente; il sedimentario ad oriente. Né con l'asse cristallino né col sedimentario coincide lo spartiacque assai movimentato. La impervia zona cristallina è meno ospitale, con densità inferiori a 25 abitanti per kmq. e scarsi castagneti. Nella zona sedimentaria l'ecumenicità è notevolmente maggiore; ma se lungo la uniforme cimosa, in parte neozoica e cenozoica, sono scarsi i centri, lo si deve alla mala difesa delle acque le quali determinano la prima delle condizioni contingenti della malaricità delle « piane ». Se non imperversasse questa noncuranza, anche la cimosa rivolta all'Italia sarebbe ospitalissima, non meno dei colli soprastanti.

Il clima è marittimo temperato, alquanto più settentrionale non solo della Sardegna ma di regioni viciniori a parità di latitudine (Toscana) od anche più settentrionali (Liguria), effetto della forte montuosità. L'azione benefica del mare è più sensibile ad ovest che ad est, correggendo il rapido innalzamento del terreno entro le profonde vallate. Una zona di clima mediterraneo sta al di sotto dei 200 metri: ivi Aiaccio ha una media annua di 16°, fra quelle di 9° 3 in gennaio e 23° 3 in luglio, da un minimo di -0° 6 ad un massimo di 34° 1. Segue la zona fra 200 e 900 metri con clima sublitorale, acconcio sotto vari aspetti alla vita agricola, pastorale e forestale. Un clima prealpino, di tipo temperato-freddo, si estende oltre i 900 metri sin verso i 1500, in genere adatto al dominio di foreste e pascoli intercalati. Al di sopra sta la zona a clima montano, con pascoli alpini acconci alla transumanza: ivi d'inverno persistono le nevi, che poi possono restare a lungo in alti valloncelli: è noto che la Foce di Vergio (m. 1464) resta chiusa al transito per alcune settimane ogni anno. Situata fra due mari, la Corsica è continuamente esposta ai venti: il maestrale domina a nord-ovest lo scirocco a sud-est. Questo reca maggiore piovosità, per cui la Banda di dentro è detta « umida » e quella di fuori « secca »; ma ad oriente è più spiccata la siccità estiva. Su di una media di mm. 880÷900 (Sardegna 720) di precipitazioni annue, il 55 % cade da novembre a febbraio ed il 31 % da giugno ad ottobre. La legge altimetrica è ben rispettata: mm. 584 al capo Pertusato, mm. 586 a Propriano (5 m. s. m., nel versante ovest), mm. 1651 a Vizzavona (1050 m. s. m.); per la differenza fra le due « Bande » valgano i dati di Aiaccio (mm. 746) e di Bastia (mm. 925). Un correttivo al clima si ha nell'alterna vicenda delle brezze: di notte soffia il « terranu », di pieno giorno è il « mezziornu » (ad Aiaccio) o brezza di mare, intercalati fra due calme. Durante la brezza di monte salpano i velieri, durante quella di mare rientrano. D'estate è frequente il « muntese » che cala rinfrescante per le vallate ai litorali. Dato il regime delle piogge e l'esistenza di discrete distese forestali il sistema idrografico còrso possiede una relativa costanza di acque. Dobbiamo considerare torrenti tutti i corsi d'acqua della Corsica anche se denominati fiumi (Fium'Alto, Fium'Orbo, ecc.). Più brevi, con bacini meno espansi, ma più ripidi e torrenziali ad ovest: il Taravo, che ha non più di km. 53 di corso, è il più lungo della Banda di fuori; il Cruzzini, affluente di sinistra del Liamone, scende 1400 metri in 24 chilometri; nessuno dà più di 9 kmq. di bacino scolante per un chilometro di corso. Ad est il Golo (km. 84) ed il Tavignano (km. 80) sono i più noti: la portata media del primo è di 12 mc. al sec., dell'altro è di 80 mc.; quello ha un bacino scolante di kmq. 11,5 per chilometro di tronco, questo di poco più di 10; tutt'e due sfociano a traverso la « maremma ». In genere i torrenti di occidente, scavatisi il letto in fondo a vallate profonde, se consentono i benefici del mare all'interno (ad es. Bastélica, in val Prunelli), impediscono le comunicazioni fra vallata e vallata. La loro azione sul litorale è più spiccata ad est, ove c'è un succedersi di stagni, lagune e zolle palustri. Lo stagno di Bigùglia è il maggiore a sud di Bastia, con uno specchio di 1800 ettari, una lunghezza di 12 chilometri e una profondità massima di 3 metri. Sono tre o quattro volte più profondi gli stagni di Diana (ha. 570) e di Urbino (ha 750) nella piana di Alèria. Utilizzati come « valli » da pesca, dovrebbero essere sistemati in correlazione alla bonifica delle circonvicine « piane ». Anche ad ovest si trovano alquante forme palustri nonostante la forma a « rias » di quasi tutte le coste; colà i delta del Taravo, del Liamone, ecc., sono malarici. Nell'interno c'è qualche laghetto d'origine glaciale: il maggiore è quello di Nino (ha. 6,74, a 1743 m. s. m., d'onde esce il Tavignano). La utilizzazione delle acque interne, per l'alimentazione di centrali elettriche, date le notevoli possibilità morfologiche, è soltanto ora in via d'attuazione.

La vegetazione spontanea còrsa è una combinata funzione dell'altitudine e della natura geologica. La macchia o « mucchiu », formata da sempreverdi xerofile, prevale ad est in terreni sedimentari (Piana d'Alèria); il castagno, fra 400 ed 800 metri, preferisce i terreni calcarei della Corsica umida ove la « Castagniccia » o paese delle « Cinque Pievi » (cantoni di Morosàglia, La Porta, San Lorenzo, Piedicroce d'Orezza e Valle d'Alesani) ha ricevuto il battesimo dal predominio assoluto di questa essenza forestale; la quercia da sughero, sino ai 400 metri circa, non ha spiccate preferenze e si alterna con coltivazioni di olivi e mandorli, i quali, però, preferiscono terreni calcarei; oltre i 900 metri cominciano essenze aghifoglie, con pini mediterranei, in un piano inferiore, e pini di Corsica (*P. laricio*) in un piano superiore; fra 1200 e 1800 circa si succedono i faggi con alquanti abeti, larici, betulle ed olmi. Un bosco di pini da pinoli è nella Balagna cristallina, non lungi da Calvi. Poco c'è da notare in fatto di fauna. Il cervo e il cinghiale còrsi sono affini a specie fossili del pliocene toscano. Sono note le presenze di mufloni, volpi, linci, marmotte, talpe, tassi, faine, lepri, ecc. Scarsi oramai i lupi. Scomparsi gli orsi. Fra la fauna ornitologica, oltre gli uccelli da passo, si ricordano fagiani e pernici rosse di monte, folaghe, anatre selvatiche, gallinelle e beccaccini nelle « piane » e negli stagni. Nei fiumi ottime le trote, oltre a carpe e anguille. Queste si allevano negli stagni e nelle lagune orientali, insieme con pesci di mare. Il mare sarebbe pescosissimo, con sardine, sgombri, triglie, tonni, ecc., e pregiati crostacei (aragoste).

La principale fonte dell'economia còrsa dovrebbe trarre alimento dalle risorse del suolo forestale ed agricolo. Ma l'assenza di una razionale bonifica di monte e di piano, la scarsità di mano d'opera, la relativa mancanza di capitali, una tecnica generalmente arretrata o empirica, l'impedimento posto alla temporanea immigrazione di mano d'opera agricola stagionale italiana dei cosiddetti « Lucchesi » (da 12 a 15.000 nei tempi d'anteguerra fra novembre e aprile) rendono oggi insufficienti quelle che un dì furono le sicure risorse còrse. Dal triennio 1911-14 al triennio 1931-34 i terreni improduttivi per natura o destinazione sono aumentati insieme con l'incolto coltivabile ed i pascoli montani, diminuendo in modo impressionantissimo i seminativi. Su circa 500.000 ettari coltivabili si utilizzava il 70 % nel 1911-14, si utilizza appena il 20 % ora. Eccone la documentazione statistica in migliaia d'ettari:

Territori	1911-14	1931-34
Improduttivi (rocce, acque interne, strade, abitati, ecc.)	42,4	45,2
Incolto coltivabile	149,3	375,0
Pascoli di monte e « maremme »	167,0	185,0
Boschi, foreste e macchie	174,4	173,4
Arativi e seminativi	273,0	26,5
Prati naturali	15,5	13,0
Vigneti	12,1	3,1
Orti e giardini	2,1	4,8
Coltivazioni arboree (agrumi, olivi, frutta)	38,9	48,7
Totali	874,7	874,7

La difesa del patrimonio forestale è dovuta al vincolo su tutto il patrimonio di dominio pubblico. La diminuzione dei vigneti è funzione anche della fillossera. La riduzione dei seminativi va di pari passo con quella del frumento, per cui la Corsica è forte importatrice di farine. Gli aumenti degli orti e degli arborati è conseguenza delle cure poste a colture redditizie (primizie, cedri, ecc.) indizio sicuro di buone attitudini e volontà della popolazione ove altre cause non la sfiducino. La produzione del frumento è scesa da oltre 128.000 quintali (media dell'ultimo triennio d'anteguerra) a poco più di 17.000 quintali (media del 1931-34), con un rendimento di 6 quintali per ettaro. La mancanza di stalle ha suggerito di « falciare »

Digitized by Google

alto il grano lasciando la paglia sul terreno. Trascurabili sono i prodotti d'altri cereali (segala, orzo, avena, mais), sebbene alcuni (mais) capaci di buoni rendimenti (19 quintali per ettaro). Le patate anche sono insufficienti al consumo interno (oltre i 180.000 quintali annui di produzione interna, se ne devono importare 40.000). Fra le colture industriali dava buoni risultati quella del tabacco (500.000 chilogrammi nel 1925) finché la regìa la fece sorvegliare durante e dopo il raccolto; lasciata all'arbitrio dei coltivatori entrò in fase di decadenza (80.000 chilogrammi nel 1931) non ostante che coltura e vendita siano libere. Fra le primizie si notano legumi, carciofi, zucche, poponi, ecc., il cui commercio è ostacolato dai costi dei trasporti e dalla mancanza di frigoriferi fra l'isola e la Francia. I vini sono notevolmente alcoolici, con produzione media di 35 ettolitri per ettaro vignato e forti oscillazioni (da 87 a 220.000 ettolitri all'anno): i vini còrsi non hanno un buon mercato e devono tendere a specializzarsi nell'ordine dei « liquorosi ». Dagli oliveti (22.000 ettari, di cui 3000 in Balagna, nella fascia non oltre 400 m. s. m.) si traggono in media 20.000 quintali di olive, in diminuzione anche per l'offesa della mosca olearia, oltre che per le note ragioni generali. Gli alti costi dei trasporti verso la Francia, il costo della raccolta per la rarefazione della mano d'opera, la concorrenza dell'olio d'arachide, importato a prezzi favorevoli, fanno sì che sul mercato locale anche l'olio toscano possa far concorrenza al còrso. Discrete le produzioni di agrumi: arance (25.000 piante, da 8 a 10.000 quintali annui); mandarini (4000 piante, 3000 quintali), e limoni (4000 piante, 2000 quintali). Da oltre un secolo fu introdotta la coltivazione del cedro nella piana di Alèria, in valle Tavignano, nel territorio di Porto Vecchio, ecc., spintasi non oltre i 100 metri d'altitudine. Nelle buone annate d'anteguerra si produssero oltre 20.000 quintali destinati per intero ai mercati di Genova e Livorno. Nonostante la caduta dei prezzi a meno d'un decimo la produzione è stata ripresa e continua ora con vendite fra 12 e 16.000 quintali annui. Ricca è la gamma frutticola còrsa: mele di Bastélica, noci di Venaco, pere di Val Prunelli, pesche del litorale, mandorli, susine, ecc. Il fico può dare due raccolti annui. Copioso il raccolto delle castagne (350.000 quintali), circa dieci volte la produzione sarda, ma la « malattia dell'inchiostro » insidia i bei castagneti dell'alta Banda di fuori.

L'allevamento non è rilevante. I bovini sono piccoli (le vacche dànno poco latte: da 5 a 6 litri al giorno): erano 63.000 nel 1882, ridottisi a 50.000. Gli ovini, con 250.000 pecore e 170.000 capre, offrono lane non pregiate e latte in ragione di appena 45 ettolitri annui: le capre sono in forte diminuzione per l'intransigente avversità dei forestali. In diminuzione anche i suini (46.000) e soprattutto i cavalli (6000 capi). Ma fra gli equini sono in aumento i muli (7000), bene allevati a Calvi, e gli asinelli còrsi (20.000). L'allevamento dei bachi da seta è praticato da una sessantina di famiglie (kg. 5500 di bozzoli freschi). La pesca marittima, colpita dalla infausta legge del 1888 che ne proibì l'esercizio a pescatori stranieri (esclusivamente liguri, toscani, sardi e napoletani), è coltivata da 1400 pescatori in possesso di 552 barche. È così scarsa la vita marinara che in alcuni comuni (Nonza, Cargese, ecc.) i pescatori rappresentano dal 7 all'8 % della popolazione.

La popolazione còrsa è raddoppiata in 135 anni. Era di 163.900 abitanti al principio dell'Ottocento e di 295.589 all'inizio del Novecento; alla vigilia della guerra mondiale, già in lieve diminuzione proprio dal principio di questo secolo, non toccava i 290.000 abitanti; nel primo censimento quinquennale del dopoguerra (1921) si numerarono 281.959 abitanti; attualmente (censimento marzo 1936) se ne assegnano 322.854 comprese le forze armate, con una densità di 37 abitanti per kmq. (Sardegna 42, Francia 76, Italia 137). Il massimo assoluto e relativo è nel circondario di Bastia, ove sul 25 % del territorio sta il 39 % della popolazione (ma il comune di Bastia ospita il 16 % degli isolani); il minimo assoluto (17 % della popolazione sul 21 % del territorio) è in quel di Sartena; il minimo relativo (18 % degli abitanti sul 29 % del territorio) in quel di Corte; restando con fisionomia media il circondario di Aiaccio (25 % del territorio; 26 % della popolazione) nonostante comprenda la capitale dell'isola (8 % degli isolani). La « Banda di fuori » risulta la più popolosa e popolata (52 % del territorio; 57 % della popolazione). Le zone meno popolate (meno di 10 abitanti per kmq.) le troviamo nella Balagna deserta (valle del Fango, versante occidentale di monte Cinto), nel deserto degli Agriati (ad ovest del golfo di San Fiorenzo) e nella piana di Alèria; le più popolate in corrispondenza dei grandi e medi centri. Spiccata, fra la Balagna deserta e il deserto degli Agriati, è l'alta densità balagnina di Calvi e di Isola Rossa. Ma la più vasta area ben popolata è nella Castagniccia e nella Casinca. In genere la popolazione còrsa vive accentrata (20 % sparsa) in centri non molto cospicui (il 50 % in centri con 800 ab.). I piccoli, ma frequenti centri, prevalgono nella Banda di fuori. La insufficiente ospitalità costiera, un tempo dovuta a ragioni di prudente difesa contro i pirati, oggi al cattivo governo delle acque superficiali e di sottosuolo, è resa con evidenza dagli 11 centri situati fra 0 e 100 m. s. m. (8 nella Banda di dentro), di contro a 51 fra 100 e 200 (45 c. s.), ai 44 fra 200 e 300 (34 c. s.), ecc. Su 364 centri ve ne ha 159 sotto 500 metri di altitudine (119 c. s.) e 205 al di sopra (116 c. s.). Però l'esame della distribuzione altimetrica dei Còrsi nell'ultimo settantennio dimostra che la montagna si spopola. Il medio livello altimetrico della popolazione còrsa stava a 408 metri (1872) ed a 392 (1911); ora sta a 374 metri (1931). E tende ad abbassarsi. La diminuzione nella regione Capocorsina è dovuta all'urbanismo di Bastia (29.412 abitanti nel 1911; 52.208 nel 1936), ma a determinare il forte inurbamento hanno concorso la crisi olearia balagnina, la crisi dei castagni della Castagniccia ed il disagio generale.

Nell'isola prevale il sesso femminile (108 femmine ogni 100 maschi nel 1931). Per l'esodo sistematico della popolazione maschile giovane è basso l'indice di nuzialità (anteguerra 5,8 ‰, oggi 4,8). Assai basso è l'indice di natalità (30,9 ‰ nel 1877–86; 20,6 nel 1912–14; 17 nel 1921–25; 12,8 nel 1931–1933) disceso al di sotto di quello della stessa Francia! Accertato che l'indice di mortalità è assai basso, come conseguenza immediata della denatalità (26 morti ‰ abitanti nel 1877–86; 15 nel 1911–14; 11 nel 1931–34), è ancora attivo il debolissimo saldo demografico: notevole purtroppo che dove impera la malaria si noti un forte abbassamento della vita media (Bigùglia 22 anni, Alèria 23, Porto Vecchio 29). Anche in Corsica viene imitato il costume francese di unioni infruttifere: vi si contano già 120 famiglie, su 1000, senza figli (Francia 160). Sono le vecchie famiglie quelle che contano ancora da 7 a più figli (Corsica 70 ogni 1000; Francia 24). Quando gl'indici di nuzialità e natalità erano discreti l'eccedenza emigrava in Francia, in Algeria e Tunisia, nelle Antille francesi e nell'Amerìca latina. Attualmente si contano 195.000 Còrsi in Francia (40.000 a Parigi ed altrettanti a Marsiglia; 20.000 a Nizza ed altrettanti a Tolone, ecc.), 30.000 nell'Africa mediterranea francese, 50.000 in America, ecc. Verso la cosiddetta metropoli emigrano come funzionari civili e militari; parecchi sono inviati alle colonie. L'esodo non risulta compensato da eventuali immigrazioni. Appena il 3,4% della popolazione è dichiarato come costituito da stranieri. Su 100 così definiti si noverano 92 italiani, 2 inglesi, 1 americano (còrso di ritorno dagli Stati Uniti d'America) e 5 fra russi (sic) e altre provenienze. Ma per la legge 10 agosto 1927 il meccanismo delle naturalizzazioni può decimare il numero degli stranieri. La tutela dei regnicoli residenti in Corsica è affidata a 13 tra consolati e agenzie consolari d'Italia.

La religione degli isolani è la cattolica romana (la Corsica costituisce una diocesi vescovile dipendente dall'arcivescovato di Aix), ma l'insegnamento laico tende a scalzare l'antica fede. L'istruzione elementare è assai diffusa: vi sono 19 analfabeti ogni 100 maschi d'età superiore a 10 anni, e 34 analfabeti ogni 100 femmine di pari età. Le elementari (815 scuole, 1221 aule, 872 maestre, 355 maestri) ebbero 28.663 presenti nel 1933 contro 32.551 inscritti. L'insegnamento « obbligatorio » in lingua francese è ostico agli isolani, abituati a usare in ogni caso il loro bel dialetto. Non tutti buoni, né tutti sufficientemente dotati di arredi scolastici, sono i locali adibiti all'insegnamento elementare. L'insegnamento medio tende a preparare maestri e maestre, ma soprattutto tecnici (radiotelegrafisti) per l'aviazione e la marina, con lo scopo di indurre i giovani còrsi ad arruolarsi nelle forze armate. Due collegi (Aiaccio e Corte) ed un liceo (Bastia) completano l'insegnamento medio superiore. Della università fondata nel 1767 da Pasquale Paoli non v'è che il nostalgico ricordo. La lotta contro il dialetto, in quanto appartiene al ceppo italiano, non ha quartiere. Si distinguono un dialetto còrso « cismontano » più vicino a parlate toscane, ed uno « oltremontano », affine al sardo-gallurese. A Bonifacio, come fra i Balanini e Capocorsini, permangono vocaboli « vecchi-genovesi ». Nella Castagniccia è coltivato un italiano lettarario con contatti col « romano ». Come naturale reazione in difesa del dialetto, anzi dei dialetti còrsi, sta una fioritura di periodici di raccolte folcloristiche, di libri di versi e prose, tutti in còrso. Fra le colonie straniere naturalizzate si ricorda quella greca di Cargese.

Digitized by Google

La statistica della popolazione còrsa distinta secondo le occupazioni ne considera il 33 % come attiva: di essa il 63 % trae sostegno dai prodotti del suolo. Scarse sono le attività industriali. L'Eliso della geologia, come fu detta l'isola per le sue montagne di porfido, granito e marmi pregiati, deve importare ogni anno da 15 a 20 milioni di franchi di materiali da costruzione. Nel 1931 su 2.650.000 kWh. prodotti, appena 91.000 furono generati da centrali idriche; e di tutti, appena 277.000 furono richiesti per azionare motori. Dal discreto patrimonio forestale sono alimentate poche fabbriche di acido tannico (Ponte Leccia, Barchetta, ecc.), uno stabilimento per la produzione di pasta di legno (Vizzavona) e alcune botteghe per lo sgrossamento di radiche d'erica (Propriano, Bastia, ecc.) per abbozzi di pipa avviati poi al Giura svizzero, ove vengono ultimati. Dall'allevamento non si è ottenuto alcun prodotto tipico: il latte di pecora dà luogo a una prima preparazione casearia destinata per intero all'esportazione a cura dei produttori francesi della marca «Roquefort», per cui l'immediato collocamento a prezzi già noti distoglie l'industria armentizia dal perfezionare tipi locali, un tempo rinomati.

L'espressione sintetica della vita economica còrsa è offerta dal movimento commerciale. Tanto nell'anteguerra quanto nel dopoguerra le importazioni hanno superato e continuano a superare le esportazioni. Il saldo passivo aumenta. Su un complesso di 255.000 tonnellate, le importazioni superano di circa 32.000 tonnellate le esportazioni; quando consideriamo i valori deduciamo che su 330 e più milioni di franchi, ammontare del commercio speciale, le importazioni prevalgono con più di 228 milioni di franchi. Ed è evidente. All'esportazione figurano per oltre la metà in valore prodotti voluminosi o pesanti (legname, carbone di legna, castagne, sughero, estratti tannici, pelli gregge, ecc.), oltre burro, formaggi, uova, vini, agrumi, crostacei, ecc.; mentre le importazioni comprendono tutti i possibili generi (alimentari, abbigliamento, prodotti chimici, combustibili fossili solidi e liquidi, manufatti in genere, veicoli, macchinari diversi, ecc.). Fra le importazioni un 15 % in valore è rappresentato da farine, onde il prezzo del pane è in Corsica assai elevato (quando il pane costava fr. 1,25 a Parigi ed 1,05 a Lione e Marsiglia, in Corsica costava 2,50). Nonostante le condizioni climatiche favorevoli, i Còrsi devono consumare riso indocinese, perché le mancate provvidenze idrauliche non assicurano igieniche irrigazioni per l'impianto di risaie. Nel 1932 il costo della vita fu definito dagli indici di 630/650 in Francia e 700 in Corsica (Aiaccio 634, Bastia 750).

A saldare il passivo della bilancia commerciale còrsa, più che l'organizzazione turistica, provvede l'apporto di pensioni ai funzionari che raggiunti dai limiti di età ritornano nell'isola; soprattutto vi provvedono le pensioni di guerra alle famiglie ed eredi dei 40.000 Còrsi caduti sul campo della gloria per la difesa della bandiera francese. Ma il volume delle pensioni di guerra è destinato ad esaurirsi con la graduale naturale scomparsa degli attuali aventi diritto. La prospettiva non appare lusinghiera ai dirigenti dell'economia còrsa.

Apparentemente buona è la rete stradale; ma sopra 6800 chilometri di vie ordinarie, il 50 % è costituito da mediocri o deficienti «vicinali». Di carattere comunale sono circa 1700 chilometri non sempre all'altezza dei tempi. Circa 1200 chilometri appartengono alle «nazionali», e queste sono assai discrete ed in gran parte asfaltate. Una strada detta della «cintura» raccorda i centri periferici; due «diagonali» congiungono Bastia ad Aiaccio, Calvi a Sartena. Le ferrovie (350 chilometri) sono a scartamento ridotto (1 m.) con curve di 100 metri e pendenze del 30 ‰. La prima linea, da Bastia a Corte, fu inaugurata il 1° febbraio 1888. Non è ancora iniziata la costruzione della Pontevecchio–Bonifacio, progettata da oltre 70 anni. Sono molto buoni i trasporti automobilistici «turistici» organizzati dalla P. L. M. su nove circuiti; ma i servizi con autocorriere se possono soddisfare l'amministrazione postale, non pare che contentino i terrieri. Potrebbe giovare un buon cabotaggio, in un'isola che ha 1033 chilometri di coste; ma il servizio monopolizzato dalla compagnia Fraissinet di Marsiglia, con orari settimanali e persino quindicinali, non è affidato ai migliori natanti. Non buone sono le comunicazioni con il continente. La stessa compagnia Fraissinet esercisce i due bisettimanali Marsiglia–Aiaccio (15 ore) e Marsiglia–Bastia, i due settimanali Nizza–Aiaccio e Nizza–Bastia, ed i quattro quindicinali (settimanali alternati) Tolone–Calvi e Tolone–Isola Rossa, Nizza–Calvi e Nizza–Isola Rossa. Ugualmente settimanale è la linea Bastia–Livorno esercita dalla stessa compagnia: sospesa durante le sanzioni contro l'Italia fu dovuta ripristinare ufficialmente il 7 aprile 1936 per diminuire i danni che ne risentivano i commercianti còrsi. Una linea settimanale italiana, esercita dalla S. A. Tirrenia, serve Livorno–Bastia, proveniente da Genova e diretta a Porto Torres (Sardegna); la stessa società esercisce la linea giornaliera (domenica esclusa) Santa Teresa–Gallura–Bonifacio, con provenienza da La Maddalena e Palau. L'«Air Union–Aéronavale» collega trisettimanalmente Aiaccio a Marsiglia, con la linea per Tunisi: la traversata Marsiglia–Aiaccio si effettua in 3 ore; ma il biglietto di passaggio è costoso. Due cavi telegrafici sottomarini congiungono l'isola alla Francia (San Fiorenzo–Antibo dal 1878; Aiaccio–Tolone dal 1891), uno unisce l'isola alla Toscana (Macinaggio–Livorno dal 1866), ed uno consente le dirette comunicazioni fra Corsica e Sardegna (Bonifacio–Santa Teresa Gallura dal 1891).

L'ordinamento amministrativo è quello di tutti i dipartimenti francesi (v. FRANCIA). L'isola è divisa in 4 circondari (*arrondissements*), 62 mandamenti (*cantons*), e 364 comuni. Cinque deputati e tre senatori rappresentano l'isola al parlamento. Per l'amministrazione della giustizia v'è un giudice conciliatore in ogni capoluogo di cantone, un tribunale in ogni capoluogo di circondario, una corte d'appello in Bastia. Tre tribunali di commercio operano in Aiaccio, Isola Rossa e Bastia. Due attive camere di commercio funzionano in Bastia e Aiaccio: fu la Camera di commercio di Bastia a reclamare con unanime voto, sin dal 9 aprile 1936, in seguito a proteste del ceto commerciale e agricolo, la soppressione delle inique sanzioni contro l'Italia.

Notevole importanza strategica ha l'isola nel sistema di difesa militare francese: un generale, come governatore militare, risiede a Bastia, dipendente dalla XVI regione del 15° corpo d'armata (Marsiglia): fanterie, truppe di colore (Senegalesi a Bonifacio), artiglierie da costa e da montagna, genio, sanità e gendarmeria hanno larghe rappresentanze nell'isola. La difesa marittima dipende da un capitano di vascello che sovraintende ai tre «quartieri marittimi» di Bastia, Rogliano ed Aiaccio, al servizio semaforico, radiotelegrafico ed ai fari. La politica dei lavori pubblici in Corsica riflette la costruzione di fortificazioni, di darsene, di caserme e depositi, soprattutto di ottime strade (nazionali) con valore strategico. Per la Francia l'isola di Corsica ha esclusivo valore militare.

Nel sistema economico dell'Impero francese la Corsica non gode parità di trattamenti con il territorio della repubblica. Pochi sono i privilegi doganali, valutati globalmente in un beneficio annuo di non più di 15–20 milioni di franchi, in massima annullati dai disturbi che colpiscono i Còrsi quando devono spedire in Francia merci sottoposte al regime privilegiato; disturbi che infastidiscono persino i turisti che, di ritorno dalla Corsica, devono subire minuziose visite fiscali alla dogana di Nizza. Il monopolio dei trasporti non contribuisce a migliorare i rapporti economici con l'oltremare, ovunque questo sia localizzato. Gl'impedimenti agli scambi naturali con la più vicina costa italiana stanno alla base di numerose crisi locali. L'esperimento cruciale si è avuto durante il primo semestre delle sanzioni, quando si arenò il commercio còrso del legname, del carbone, dei pellami e, soprattutto, dei cedri. Fu allora che la Camera di commercio di Bastia, spinta dagli interessi della cittadinanza e della regione, considerati i danni emergenti dall'assenza dei velieri italiani in quel porto, intervenne, come s'è accennato, contro le sanzioni, due giorni dopo che la compagnia Fraissinet, consigliata da evidenti ragioni economiche, era stata costretta, contro le direttive della politica metropolitana, a ripristinare il settimanale fra Bastia e Livorno. Si raggiunse così la prova matematica che la Corsica, fisicamente ed etnicamente straniera alla Francia, non ha la possibilità di naturali sviluppi se viene spinto ulteriormente il distacco economico dell'isola dall'Italia.

BIBL.: Oltre la *Bibliographie scientifique de la Corse des origines à 1910* di J. Mansion, Bastia 1912; la *Bibliografia geografica della regione italiana* di E. Migliorini, Roma, annuale dal 1925; le *Guide* Hachette, Parigi; Joanne, Parigi; Baedeker, Lipsia; Bertarelli, C. T. I., Milano; l'*Annuaire statistique général de France*, Parigi; il *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles: la Corse*, Grenoble; la rivista trimestrale *La Corsica antica e moderna*, diretta da F. Guerri (Livorno 1931 segg.); gli *Atti del XII Congresso geografico italiano*, Cagliari 1935; le opere generali sulla Francia di J. Brunhes, L. Gallois, P. Vidal de la Blache, ecc.; le opere generali sull'Italia di T. Fischer, G. Marinelli, Ass. Mori, ecc.; le carte topografiche all'80.000 ed ingrand. al 50.000 del «Service géographique de l'Armée» ed al 100.000 (17 fogli) del «Service vicin. du Min. de l'Inter.», Hachette, Parigi; le carte corografiche al 200.000 (a colori, con curve) del «Service géographique de l'Armée» e dal 250.000 della «C. T. I.», Milano; la *Carte géologique de la France* all'80.000 (fogli 259 e 263: Parigi, Béranger) e la *Carte géologique de la France* al 320.000 (foglio 33: Parigi, Béranger), si consultino: C. Denina, *Essai sur les traces anciennes du caractère des Italiens et des Corses*, Parigi 1807; J. C. Marmocchi, *Abrégé de la géographie de la Corse*, Bastia 1852; M. L. Pareto, *Cenni geognostici sulla Corsica*, Milano 1861; T. Fischer, *Land und Leute in Korsika*, in *Deutsche Rundschau*, vol. LII, Berlino 1899; F. Ratzel, *La Corse, étude anthropogéographique*, in *Annales de géographie*, Parigi 1899; C. Errera, *La Corsica*, in *La Terra* di G. Marinelli, vol. IV, p. II, Milano, s. d. [1900]; G. Rovereto, *Alcuni problemi di geologia e di morfologia della Corsica*, Genova 1908; R. Lucerna, *Die Eiszeit auf K.*, Vienna 1911; F. Gregorovius,

Digitized by Google

Corsica, Stoccarda 1854, Roma 1912; F. Girolami-Cortona, *Géographie générale de la Corse*, Bastia 1914; R. Blanchard, *Les genres de vie en Corse et leur évolution*, in *Recueils des travaux de l'Institut de géographie alpine*, Grenoble 1914; P. Castelnau, *Les côtes de la Corse*, in *Revue de géographie*, Parigi 1916, 1921; G. Anfossi, *Recherches sur la distribution de la population en Corse*, in *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, Grenoble 1918; D. Faucher, *L'évolution industrielle de l'élevage ovin en Corse*, in *Revue de géographie alpine*, Grenoble 1923; R. Blanchard, *La Corse*, Grenoble 1926; A. Cossu, *Sardegna e Corsica*, Torino 1926; M. Grosso, *La Corsica vista da un vagabondo*, Livorno 1928; U. Biscottini, *L'anima della Corsica*, Bologna 1928; id., *L'Isola persa*, Livorno 1930; « Il Parroco », *L'italianità della Corsica*, Livorno 1931; M. Mazzanti, *La Corsica e la politica francese*, Lecco 1931; O. F. Tencajoli, *La Corsica nella parlata*, Roma 1931; A. Albitreccia, *La Corse*, Parigi 1932; P. T. Alfonsi, *Il dialetto còrso balanina*, Livorno 1932; A. Albitreccia, *La Corse économique*, in *Bulletin de l'Association des géographes français*, Parigi 1933; « Gruppo Cultura Còrsa », *Corsica*, Numero unico, Pavia 1933-4; P. Manfredi, *U secunda congressu di i « Stati Generali » di a Corsica*, Aiaccio 1935; B. Poli, *Cause della rovina economica della Corsica*, in *Corsica antica e moderna*, a. V (1936), pp. 230-240. L. F. de Magistris

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – Geograficamente saldata alla penisola italiana, la Corsica ha con essa originarie affinità etniche che, insieme con i millenari rapporti e scambi, spiegano poi l'affinità del linguaggio e della cultura. La storia della Corsica, come delle grandi isole vicine, è la storia del Mediterraneo. Ma è anche, più che non sia accaduto alla Sicilia e alla Sardegna, la storia della penisola italiana. Per secoli e secoli, essa fu quasi sommersa dalla vita italiana, economicamente, politicamente, intellettualmente espansiva: e ne fu fecondata, e fu accelerato il ritmo della sua.

Già gli Etruschi, per tacere di epoche e popoli più remoti, muovendo dalla vicinissima costa italiana annodarono quei legami fra l'isola e la Toscana che sono rimasti fino ai tempi modernissimi, ed hanno fatto di quella quasi una propaggine di questa. Al tempo della loro decadenza, gli Etruschi abbandonarono l'isola: e prevalsero allora nel Tirreno i Cartaginesi, già loro antichi alleati. Ma la Corsica fu da essi appena sfiorata. Al di là della breve fascia costiera, la popolazione si mantenne in libertà. Venne poi Roma: prima in Sardegna e, successivamente, in Corsica (260 a. Cr.). Il console Duilio, vincitore dei Cartaginesi nella prima battaglia navale, a Mile, inseguì verso la Corsica le navi nemiche, proseguì qui la sua guerra, per mare e per terra, si presentò come liberatore alle popolazioni, preparò la via a Tiberio Sempronio Gracco che occupò il paese nel 238. Le due isole furono governate come una provincia sola; e su esse Roma impresse il suggello della sua colonizzazione. Così Mario fondò, in Corsica, quella che fu la città di Mariana; Silla ripopolò Aleria. Ai tempi di Diocleziano, l'isola fu provincia ed ebbe alla testa un *praeses* con sede ad Aleria. Ed Aleria si cinse di mura; costruì un circo; si popolò di mercanti oltre che di soldati. In quel medesimo tempo, il Cristianesimo incominciava a fare la prima apparizione nell'isola. Tra il secondo ed il quarto secolo, la Corsica ebbe i primi propagatori della nuova fede e i primi martiri. Le piccole isole dell'arcipelago toscano, che si venivano popolando di monaci, furono come i piloni di un ponte.

Poi vennero in Corsica i Bizantini; poi, i Longobardi, che dalla Toscana misero piede nell'isola, quasi riprendendo l'opera degli Etruschi, e riallacciarono gli antichi legami fra le due regioni. Pisa e Luni divennero le porte di accesso degli isolani nella penisola. Il patrimonio delle grandi famiglie longobarde e dei grandi monasteri e delle Chiese di Pisa, Lucca, Maremma, Gorgona, si arricchì di terre còrse. Anche la Chiesa romana vi possedette beni e prese ad esercitare sull'isola una sua autorità nelle cose temporali. L'apparire degli Arabi nel Mediterraneo, quasi da padroni, non mutò molto questa condizione della Corsica. Ai tempi di Carlo Magno, l'isola, che era parte del Regno italico, venne affidata al Marchese di Toscana, *defensor* o *tutor Corsicae*. Nel secolo X, quantunque le incursioni dei Saraceni si abbattessero sempre più sull'isola, la trama che univa Corsica a Toscana resisté. Cominciò, anzi, la reazione dei Pisani che, associati coi Genovesi, riuscirono, nel secolo successivo, a spazzar via da quelle terre e da quei mari gli Arabi e la loro pirateria. Nella gara coi Genovesi, prevalsero allora i Pisani, pure rimanendo una compartecipazione genovese nel dominio. Da Genova e, più ancora, da Pisa e dalla regione attorno, mosse una larga corrente migratoria verso la Corsica. Apparvero, una dopo l'altra, le nuove città, il cui ordinamento si regolò su l'ordinamento comunale della vicina terraferma. Dalla Toscana venne anche, alla Corsica, il nome di gran parte dei luoghi e delle persone. Artieri pisani, lavorando nel loro stile, adornarono l'isola di belle chiese policrome. Il dialetto còrso, già vicino al toscano, sempre più si svolse in questo senso. I Còrsi ricorderanno poi questo dominio pisano sopra gran parte dell'isola come una specie di età dell'oro. Certo, età di sviluppo.

Ma ecco che, nel 1296, papa Bonifacio VIII, in virtù dei diritti che la Santa Sede rivendicava a sé sopra la Corsica e la Sardegna, come già sopra la Sicilia, investiva delle due isole i re di Aragona. E questi, compiuta la conquista della Sardegna, occupavano verso la metà del Trecento il castello di Bonifacio, facendone la loro base di azione in Corsica. Fu allora che Genova, per evitare il pericolo di una potenza marinara, come il regno di Aragona, piazzata lì a poche miglia dalla costa ligure, scese risolutamente in campo, occupò l'isola, cercò un po' di guadagnarsi un po' di abbassare quella folla di piccoli signorotti che dominavano nell'« Al di là » o Pomonte, cioè nella regione montuosa d'occidente; coltivò l'elemento popolare che prevaleva nell'« Al di qua » o Cismonte, che era la zona più legata alla Toscana e a Genova, più aperta alle influenze culturali e politico-sociali della penisola. Era tempo, quello, di agitazioni gravi in Corsica. Nobiltà feudale da una parte, formata dai discendenti delle vecchie famiglie marchionali, comitali e viscontili di Genova e Pisa; città e ville dall'altra, popolate in parte notevole da gente venuta anche essa di fuori ma ormai ben radicata nel paese, si combattevano fieramente. Ma vita e ordinamento comunali erano in progresso. Una ribellione popolare, capeggiata da Sambucuccio d'Alando, uomo anche esso di popolo, mise capo, nell'« Al di qua » o Cismonte, ad una lega di comuni e paesi, che procurò a quella regione il nome di « Terra di Comune ». Ebbene, in quelle lotte, mentre la nobiltà si appoggiava ad Aragona e questa a quella, la parte di popolo si accostò a Genova e Genova la promosse, rispettò quelle libertà comunali, pur mentre creava una sua amministrazione, vigilava sulla pubblica pace, teneva a freno i signorotti, diroccava castelli.

Durò oltre un secolo questa condizione di cose. Agli sforzi di Genova di affermarsi nell'isola in gara con gli Aragonesi, si intrecciano le discordie interne entro le famiglie signorili dell'isola, i della Rocca, i d'Istria, i Leca, gli Ornano ecc., e i tentativi di signoria indigena. E noi conosciamo, dopo Sambucuccio, Arrigo della Rocca, Francesco della Rocca, Vincentello d'Istria, qualcuno di origine popolare, altri di famiglia baronale, se anche costretti, dalla gara coi rivali, ad appoggiarsi a parte popolare: comunque, non privi, taluni di essi, di certa loro robusta personalità, come quel Vincentello d'Istria che, sostenuto dai re di Aragona, governò da « viceré » gran parte dell'isola; sino a quando, combattuto da Genova, perduto il favore popolare, finì la vita nelle prigioni della Dominante. Rappresentavano quel tanto di forze tendenti ad unità che l'isola pur aveva in sé, al di sopra dei cento particolarismi creati dalla natura fisica del paese e dalla arretrata struttura della società locale. Ma forze insufficienti, di per sé sole, di fronte e a quei particolarismi e agli invadenti interessi estranei. Di qui, il loro fallimento. E sopra le signorie indigene, sopra gli Aragonesi, sopra la Santa Sede che pur intervenne militarmente nell'isola, dopo che Eugenio IV fu sollecitato dal vescovo di Aleria e da un partito di popolo, prevalse Genova, quella che aveva più profonde radici in Corsica e vi trovava più solidali interessi, perché meglio poteva sorreggere e promuovere gli elementi d'ordine, accentrati nelle città, Bonifacio, Aiaccio, Calvi, Bastia, quasi tutte sul mare. Genova era meno degli altri da considerar, nell'isola, dominio straniero. Ma le nocque la sua evoluzione in senso sempre più oligarchico; la degenerazione plutocratica del suo governo, caduto nelle mani della finanza; l'angusto egoismo con cui quella oligarchia di banchieri seguitò fino alla fine a reggere tutte le terre soggette. Ed ecco, già nel 1378, la Corsica affidata ad una società di capitalisti capeggiata dai Lomellini: come era stato fatto per altre terre della Repubblica; ecco, a metà del Quattrocento, in un momento che è dei più caotici per l'isola e tutti comandano e nessuno obbedisce, e anche Genova è in sé discorde, minacciata all'esterno dai Turchi e premuta all'interno dai suoi creditori, la Corsica rimessa nelle mani del Banco di S. Giorgio, che era l'organizzazione di quei creditori.

Qualche anno di tregua, di concordia, di buona disposizione, nell'isola, verso il nuovo regime. Ma poi, nuove agitazioni di nobili, sobillati da agenti aragonesi; tentativi di sbarchi armati dalla Sardegna. Al che il Banco di S. Giorgio reagì con estrema energia. Leca, Ornano, della Rocca, d'Istria furono quasi sterminati: e fu la fine della nobiltà feudale in Corsica, la fine dei castelli, mentre avanzavano le città. Ne venne a molta gente stimolo ad emigrare o allargare verso il vicino continente la lor attività. Fra Quattrocento e Cinquecento, parecchi Còrsi fanno capo a Marsiglia, donde qualcuno, come Tommaso Lenci, passa in Barberia, si dà alla pesca del corallo e dà inizio alle attività francesi in quelle terre, alla storia delle concessioni francesi d'Africa, spesso in gara e lotta con le attività genovesi di Tabarca. Ma i più emigrano verso l'Italia. Nella seconda metà del Quattrocento, se ne trovano a centinaia lungo il litorale pisano e senese, e anche nell'interno, dediti all'agricoltura e al commercio e inseriti nella vita di quelle comunità, ma anche ben disposti alla rapina e al brigantaggio. Ora, alla fine delle turbolenze isolane, l'emigrazione è

Digitized by Google

specialmente di gente che viene a cercare soldo in Italia. E se ne incontrano al servizio di tutti i governi della penisola, come «sbirraglia» (Gregorio Leti) e come soldati «infaticabili e animosi», partecipi a tutte le guerre italiane e di Levante, aggregati a tutte le formazioni soldatesche, come quella di Giovanni dalle Bande Nere. Uno di essi è quel Sampiero da Bastelica o Sampiero Còrso che, dopo aver militato in quelle guerre, entra al servizio del Cristianissimo ed è nominato capo della Compagnia Còrsa, torna nell'isola e rompe con Genova, facendosi gran partigiano della penetrazione e conquista francese nella sua terra, come altra turbolenta nobiltà in esilio si faceva allora partigiana della conquista francese a Napoli. Ora che la Spagna si atteggia a protettrice di Genova, non ad essa ma alla sua nemica Francia, ad Enrico II, fanno ricorso gli isolani ribelli. Ed Enrico II, come protegge Siena ed occupa l'Elba e Pianosa per avervi una base navale, così manda soldati ad occupare la Corsica. «La Còrse, bien munye et fortifiée, est un gran chevallyer sur toute l'Italie», scrisse al re, da Venezia, il suo ambasciatore. Ed ecco la nostra isola presa in mezzo al giuoco delle grandi potenze europee e divenuta il pernio della collaborazione navale gallo-turca nel Mediterraneo centro-occidentale, non senza rovina dei suoi paesi costieri. Ma Filippo II si impegnò a rimettere la Corsica nelle mani di Genova. Durante le trattative di pace, si ebbe un serrato duello fra ministri francesi e spagnoli. A parte la questione di diritto, questi ultimi dissero che il ducato di Milano non poteva mantenersi spagnolo senza Genova, e Genova non mantenersi senza la Corsica.

Così Genova, con il trattato di Cateau-Cambrésis, rimise piede nell'isola. Non disarmò Sampiero. La lotta, anzi, riprese più violenta e sanguinosa, incoraggiata sotto mano dalla Francia che non poteva troppo scoprirsi. Ma Sampiero si offrì anche a Emanuele Filiberto che, ambizioso come era di titolo regio, avrebbe potuto acquistarlo col possesso dell'isola. Trattò per rimetter l'isola nelle mani del papa. Si volse a Cosimo di Toscana, figlio del suo capitano e maestro Giovanni dalle Bande Nere, nonché erede e continuatore di Pisa. E una consulta del 1564 acclamò Cosimo re di Corsica. Intervenne allora la Spagna che non amava veder principi italiani salire troppo in alto: e ci fu il suo *veto* per questo regno mediceo. Ma ormai, la ribellione ardeva solo per la disperata passione di Sampiero. Attorno a lui si faceva il vuoto. E la sua morte violenta fu il principio della pacificazione, che durò, senza grandi turbamenti, oltre un secolo e mezzo.

Figura di forte rilievo, questo Sampiero Còrso, sebbene non chiara l'indole morale sua: donde la diversa e opposta interpretazione che di lui si è potuto dare. E chi lo ha esaltato come guerriero, come politico, come patriota ardente e sincero; chi ha visto in lui solo violente passioni, sete di vendetta, interesse personale. In realtà c'erano in Sampiero qualità molteplici e varie, in alta misura: ma specialmente una passionalità sempre e in tutti i campi pronta ad esplodere, una formidabile energia di lottatore, serie attitudini di uomo politico e di organizzatore. Ciò che riesce difficile vedere in lui sono i motivi ideali che lo avrebbero spinto all'azione. Se mai, poteva essersi persuaso che l'interesse dell'isola e proprio sarebbe stato attuato meglio sotto l'egida di un gran re vòlto a belle imprese di guerra che non sotto l'avara signoria di una repubblica di mercanti. Comunque, Sampiero è rimasto nella tradizione còrsa un personaggio dominante. Nei momenti più gravi della loro patria, gli isolani si sono ritrovati in lui, non tanto per gli speciali obiettivi cui mirò quanto per il complesso della sua personalità. «Il più còrso dei còrsi», si disse di lui, quasi impastato di quella terra e animato di tutte le sue essenze.

Non pacifico, anche il giudizio sopra il dominio genovese, guardato in quel lungo e, sostanzialmente, tranquillo periodo di tempo che va dalla morte di Sampiero all'ultima ribellione. Dirò meglio: giudizio prevalentemente negativo, per tanto tempo e per tanti scrittori; ma giudizio polemico più che storico, ed oggi in via di revisione. In verità, il dominio genovese non fu quella specie di ira di Dio, che poi l'avverso sentimento di una parte dei Còrsi e l'interesse di chi sottentrerà a Genova nel governo dell'isola ha immaginato e intenzionalmente proclamato. Quadri di miseria e di scarsa sollecitudine dei governi, indigeni o stranieri, verso i loro sudditi, li troviamo, in questi secoli, nella Corsica come li troviamo in cento altri paesi anche della più progredita Europa. Ma, nell'insieme, le condizioni dell'ordine pubblico nell'isola migliorarono. Non che cessassero atti di sangue e violenza spicciola, difficile da estirpare, in un paese che, per tre quarti, viveva ancora il suo Medioevo, aveva sempre vivo lo spirito di consorteria famigliare e lo spirito di villaggio, era povero e tutti si contendevano la sua poca ricchezza, la buona terra, il bosco, il pascolo, i piccoli impieghi, e conservava, alimentata dalla guerra civile, la vecchia consuetudine della giustizia privata, cioè della vendetta, divenuta fiera passione e quasi natura. Genova volse qualche cura a strade e ponti, in un paese impervio, tutto montagna e rovinosi torrenti, come la Corsica. Mantenne in discreta efficienza i porti, che erano poi le sue vere basi nell'isola. Diede qualche incoraggiamento all'agricoltura, promosse le piantagioni o le protesse dal disordinato taglio, fece tentativi di ripopolare e metter in valore zone abbandonate e incolte, ospitandovi coloni greci profughi dalla loro patria: causa di malcontento, allora, da parte dei Còrsi, come che la Repubblica portasse loro via le terre; causa di biasimo più tardi, da parte degli storici, come che Genova si fosse proposta di... snazionalizzare i Còrsi! Non si disinteressò del tutto neppure della bonifica umana, specialmente nell'interno, vivente in semibarbarie; e diede aiuti all'opera cristiana del barnabita lombardo Alessandro Sauli, che fu lì vescovo per venti anni, alla fine del Cinquecento; oppure inviò sacerdoti missionari. Insomma, un complesso di provvedimenti e di leggi che non fanno troppo torto a chi li emanò. E si poté nel Seicento, da osservatori non interessati, definire «buonissima e ben regolata» la dominazione genovese nell'isola, sebbene non da rendere tranquilli i Còrsi (Gregorio Leti).

È che alle buone intenzioni e alle utili iniziative non sempre rispondeva il successo: perché ogni iniziativa, anche benefica, urtava abitudini e interessi sospettosi e chiusi in sé. Mancava a Genova, ed agli uomini mandati lì a rappresentarla, la forza. Spesso mancava anche la persuasione viva che fosse in giuoco un alto interesse dello stato. Genova era una repubblica, in decadenza essa stessa, aristocrazia e popolo nettamente divisi, e il ceto dominante tutto vòlto ai propri affari, non esperto d'altri libri che dei libri di conti, come osservò uno scrittore del Seicento. Come poco fece per avvicinare e amalgamare la Dominante con la popolazione del territorio circostante, così poco, o meno ancora, in ragione della maggiore distanza, con la Corsica. I Còrsi chiedevano di essere ammessi al Minor Consiglio della Repubblica; e, anche, che fossero loro aperti gli alti gradi militari e gli onori. Chiedevano aver parte più larga nel governo dell'isola, cioè uffici e impieghi civili. Chiedevano che si rispettassero le «libertà» del clero e che i vescovi non fossero tutti genovesi, solo preoccupati di godersi le loro rendite lontano dalla sede. In ultimo, cominciarono a chiedere anche qualche cosa per l'istruzione. Poco, di tutto questo, ottennero. E a volte, il rifiuto poteva essere giustificato: si trattava di privilegi di cui era già segnata la condanna. Altre volte, il rifiuto aveva la sua radice in quella gretta mentalità tradizionale degli stati di origine cittadina, per la quale tutti i benefici erano da riserbare alla città, anzi alla ristretta oligarchia inscritta nei suoi libri d'oro. Di questa mentalità e sistema di governo sentivano il peso, più che i centri urbani della costa, la popolazione dell'interno, quella tradizionalmente più intollerante e turbolenta, fatta di piccoli proprietari, di contadini e montanari e pastori, di nobilucci impoveriti e orgogliosi, cupidi di essere qualche cosa, intolleranti di freno. C'erano poi cause di disagio che investivano tutti, l'isola intera, la stessa città dominante. La decadenza mercantile della Repubblica si risolveva anche a danno della Corsica. La rovina del dominio genovese in Oriente aveva tolto ai porti della Corsica molta della loro importanza. La scoperta delle grandi vie oceaniche trasferì fuori del Mediterraneo e del Tirreno le maggiori correnti commerciali. La stessa Genova, nei suoi commerci con la Spagna e le Americhe, si lasciava fuori la Corsica. La pirateria barbaresca poi, che per un paio di secoli travagliò gran parte delle coste attorno, riportò anche la Corsica quasi alle miserande condizioni del secolo IX o X: sebbene essa, con il sistema delle torri litoranee, instaurato dal governo genovese, fosse fra i primi a liberarsene.

Tutto questo, dipendesse o no dal volere degli uomini, manteneva accesi, sotto la cenere, molti dei vecchi malumori: che erano i malumori di un paese povero per naturale povertà oltre che per cattivo governo, ma persuaso sempre più che quella povertà era dovuta tutta e solo a quel governo. I malumori nuovi si aggiungevano ai vecchi, dando fondato motivo, occasione, pretesto, per una ripresa di agitazioni rivoluzionarie: anche perché gli stimoli esterni crescevano e lo spirito isolano si faceva più sensibile ad essi, più intollerante dei propri mali. Nella seconda metà del Seicento, la Spagna, potenza fino allora egemonica in Italia, era in piena decadenza; e l'edificio politico, da essa creato e sostenuto nella penisola, scricchiolava tutto. Facevano ressa attorno, come sempre nei momenti in cui si rivedeva la carta politica del Mediterraneo, gli aspiranti a successione, Francia, Austria, Inghilterra, Savoia che, puntando fortemente su Genova, estendeva i desideri alla Corsica. Più di tutti irrequieto e intraprendente era Luigi XIV, proteso verso gli staterelli d'oltre Reno, verso i Paesi Bassi, verso la Spagna, verso l'Italia. Qui egli teneva *sub unguibus* il Duca di Savoia, il portinaio d'Italia; riprendeva l'opera di sobillazione

Digitized by Google

dei governi italiani contro la vecchia Spagna e contro la giovane intraprendente Austria; si adoperava assai per promuovere il commercio francese nella penisola, istituendo consolati e viceconsolati; riesumava anche il ricordo delle vecchie relazioni franco-còrse, evocando dal suo sepolcro Sampiero da Bastelica, parlava della « cessione » che Enrico II aveva fatto dell'isola a Genova; ed esaminava la possibilità di rientrar in possesso dei suoi « giusti diritti ».

Al principio del Settecento, quando gli Inglesi hanno da poco Gibilterra e Minorca, e l'Austria da poco si è insediata in Lombardia ed oltre; noi vediamo, fra l'altro, anche chiari propositi e maturi piani di azione francese su Genova e la Corsica. Si pensa che l'acquisto di questa isola è necessario alla Francia, per i suoi commerci col Levante e per la sua lotta con l'Inghilterra. Quindi: impedire che essa esca dalle mani della vecchia Repubblica, per cadere in altre mani più potenti; fare che a Genova molti si persuadano essere la Corsica un inutile fardello; lavorare accortamente nell'isola, per crearvi un partito francese che al momento opportuno si metta sotto la protezione di Francia. Insomma, rendere impossibile ai Genovesi di tenere la Corsica, farsi offrire la Corsica da Genovesi e da Còrsi insieme.

Attorno al 1730, in Corsica arde la ribellione. Ora non v'è più, nell'isola, la vecchia feudalità irrequieta, satura di odi intestini, vogliosa di dominare essa il minuto popolo còrso. Le feroci decimazioni del XV e XVI secolo, la soppressione dei privilegi, le stesse discordie famigliari, le divisioni e suddivisioni dei feudi e dei possessi, la vita accidiosa, lo spopolamento e l'abbandono di certe zone, hanno tolto ogni vigore a quelle vecchie piante, che il terreno più non nutre come una volta. Molte, anche, estinte. Si è venuto facendo strada un nuovo stato maggiore, un nuovo ceto direttivo o aspirante a direzione, fatto di semplici proprietari e di professionisti, specialmente avvocati e medici. Posseggono una certa cultura. Molti hanno studiato a Pisa o a Roma, assai battute dai Còrsi in questo tempo, ed hanno assorbito qualche cosa delle nuove correnti culturali che sono in circolazione. Vorrebbero l'indipendenza, come già Sampiero da Bastelica; ma in questa volontà, insieme all'interesse del loro ceto, è qualcosa di più e di diverso dal selvaggio spirito particolaristico ed egoistico che animava i piccoli, irrequieti, violenti, famelici signorotti còrsi del XV e XVI secolo, solleciti solo di sfruttare per sé il paese. Il tempo non è passato invano anche per i Còrsi isolani!

Non mancano motivazioni ideali alla rivolta. Sacerdoti e teologi, riuniti a Orezza, la dichiarano doverosa e santa. Accanto alle armi, i libelli polemici, scritti in generale da Còrsi che sono fuori di Corsica, e da fuori fatti penetrare nell'isola o messi in circolazione per l'Italia e per i paesi vicini. Si vuole ora chiamar tutti i governi e tutti i popoli quasi giudici della contesa; si mette la ribellione dei Còrsi sotto l'egida di qualche principio generale; si presenta quella guerra, in un'epoca che comincia a volgersi a pacifismo, come combattuta per poter meglio instaurare la pace.

Genova ormai non aveva armi sufficienti per reprimere gli insorti. E si rivolse all'imperatore, che vantava sempre un alto diritto su Genova e la cui dignità aveva, nel 1700, rimesso molte fronde. E l'imperatore Carlo VI mandò un esercito. Anche esso aveva sue aspirazioni. Ma, pel momento, anche esso, come già la Spagna, desiderava che la Corsica non sfuggisse a Genova. E promosse la pace di Corte, tra Genovesi e ribelli, nel maggio 1732, facendosi esso garante dei patti: fra i quali, l'ammissione dei Còrsi a tutti gli impieghi civili ed ecclesiastici. Ma nel 1735, nuova ribellione. Consulta generale a Corte, nel centro dell'isola, e proclamazione di indipendenza: una piccola repubblica democratica, che ha nell'assemblea la fonte della sovranità, ed eleva la Vergine a protettrice, Gesù Cristo a gonfaloniere. È quasi il bisogno di una autorità superiore a quegli stessi capi che ora guidano il popolo, il bisogno di un « redentore ». E un redentore i Còrsi credono di trovare, nella primavera del 1736, in Teodoro di Neuhoff, sbarcato sulla spiaggia di Aiaccio, con qualche arma e munizione di guerra, qualche denaro, molta magnificenza e magniloquenza, molte promesse di grandi soccorsi dalle corti d'Europa. Fu proclamato primo re di Corsica; fu votata una costituzione che regolava l'esercizio del potere, il sistema delle imposte, l'assegnazione degli uffici, la creazione di una nuova nobiltà, ecc. Ma non erano passati otto mesi, e il primo re di Corsica, che era poi un avventuriere, alle cui spalle si profilavano Inglesi e Olandesi, combattuto senza scrupoli da Genova, urtato dai capi còrsi rivali e impazienti di attesa, incapace di mantenere le promesse, affidò l'« Al di là » a Giacinto Paoli, l'« Al di qua » a Luca d'Ornano, e, imbarcatosi a Solenzara, sciolse le vele per altri lidi.

Genova si trovò di nuovo a tu per tu coi ribelli. Ma questa volta, anziché all'imperatore, essa ricorse a Luigi XV, re di Francia. E Luigi di Francia, che teme di Napoli e di Spagna, non ostante la solidarietà dinastica dei Borboni, teme più ancora del re di Sardegna « qui sans la Corse ne tirera jamais de son royaume qu'un parti très médiocre », come si dice alla corte francese; teme del Granduca di Toscana che ha l'Elba a poche leghe dalla Corsica e dalla riunione delle due isole trarrebbe « grands avantages dans lé Méditerranée pour la navigation et grandes facilités pour y inquiéter ses voisins s'il étoit en guerre avec eux »; Luigi di Francia manda anche esso un piccolo esercito, previa assicurazione all'imperatore di voler rispettare i diritti della Repubblica. Il conte di Boissieux sbarca in Corsica, mette presidio a Bastia e a San Fiorenzo. Non fa guerra. È blando e conciliativo con tutti. Accarezza i vescovi contrari a Genova. Vi è, ormai, in Corsica, un piccolo partito francese. Ma anche avversari dei Francesi, vuoi che si vedesse in essi dei mandatari di Genova, vuoi dei Francesi veri e propri, insomma, stranieri anch'essi, di fronte ai quali la Corsica, specialmente la Corsica rurale, la Corsica delle montagne, recalcitrava. E nell'autunno del 1738, un grosso distaccamento francese, che andava attorno a disarmare i Còrsi e marciava verso Borgo, fu fatto a pezzi.

Venne allora la maniera forte: e ne fu incaricato il generale Maillebois che portò rinforzo di uomini, incendiò e devastò, appiccò preti e frati perché incitatori di rivolta. E intanto, trattative tra la Francia e Genova: la repubblica ritiri le sue forze dall'isola, per il momento, e rimetta tutto nelle mani del re. A pacificazione compiuta, riavrà il suo... Genova rifiuta. I Francesi, indeboliti dalle malattie e diserzioni, preoccupati dai rumori di guerra imminente, anzi già in atto, tra Inghilterra e Spagna, si ritirano, pur con grande rammarico del Maillebois, e lasciano Genova davanti alle solite, ormai invincibili difficoltà. In Corsica, ora, vi è chi spera in Carlo Emanuele III di Savoia. Vi sono offerte a Torino, progetti, segreti maneggi. Durante la guerra di successione austriaca, essendo Genova alleata delle due monarchie borboniche, ed avendo queste garantito a Genova tutti i suoi possessi, Piemontesi, Inglesi, Austriaci portano la guerra anche in Corsica e fanno operazioni di terra e di mare. La flotta inglese appoggia lì, per minacciare le coste della Provenza. Ma poi l'Inghilterra si ritira e il re sardo, che del resto non pare si volesse, per la Corsica, impegnare a fondo, poco o nulla poté fare da solo. La pace di Aquisgrana (1748), come già quella di Cateau-Cambrésis, rende la Corsica a Genova. Viceversa, ricomincia il giuoco francese: e questa volta, con più fermo proposito di andare sino in fondo. I Francesi hanno fatto l'esperienza, durante la guerra di successione austriaca, del valore della Corsica per difendersi dagli Inglesi, potenti nel Mediterraneo. La situazione diplomatica, poi, si è fatta più favorevole, dopo la conciliazione tra Borboni e Asburgo seguita alla pace di Aquisgrana. Anche i Savoia hanno ora le mani legate, dopo chiuso quel tradizionale contrasto.

A questo punto, entra in scena Pasquale Paoli. Esule col padre Giacinto dopo il 1732, egli è cresciuto a Napoli in qualche contatto con gli uomini colti del luogo (« il « nostro Paoli », dirà Antonio Genovese), poi è entrato nella milizia di quel re, è vissuto qualche tempo in Toscana nelle guarnigioni dei Presidî. Nella primavera del 1755 egli sbarca in Corsica: e da allora, la rivoluzione dell'isola si mette per una nuova e migliore strada.

Digitized by Google

Alta, sebbene non utopistica, è la mira di questo uomo, che porta nel giudizio delle cose isolane e nel governo delle faccende pubbliche una mente nutrita di studi, aperta alle correnti intellettuali del tempo. Vuole, oltre che conquistare l'indipendenza, educare e ammodernare la sua gente, facendola vivere nel proprio tempo; vuole unificarla e distruggere in essa quello spirito di *clan* che faceva di un popolo solo cento tribù. E dedica le sue cure alle scuole, alla giustizia, all'agricoltura, alla navigazione, alla milizia, cercando di metter in moto le riposte o dormienti energie morali della nazione. Solo che, adesso, la presenza e l'azione metodica dei Francesi rendono più che mai arduo il compito. Nell'agosto del 1756, vi è già stato il primo trattato di Compiègne, tra Genova e Versailles, che dava in consegna alla Francia Aiaccio, Calvi, San Fiorenzo, perché non cadessero nelle mani del Paoli. Sbarco di Francesi. La loro linea di condotta è di tener Genova sempre sotto l'incubo della rivoluzione còrsa e, nel tempo stesso, trarre a sé i Còrsi con le lusinghe e le minacce, incoraggiarli nella rivolta, presentarsi loro come il grande regno di Francia, capace di dare all'isola prosperità e gloria. Di fronte a ciò, Paoli respinge le lusinghe, dalle minacce si premunisce afforzando l'ordinamento militare, moltiplica gli approcci con i governi dell'Europa e della penisola, ai quali il dittatore prospetta le conseguenze italiane di una conquista francese della Corsica. E poiché li trova freddi, o per debolezza senile o per prudenza, egli li rimprovera di metter così poca energia « nella difesa della causa comune ». Il suo ideale è « uno stato totalmente assoluto e indipendente », e respinge le proposte del re che, almeno per il momento, si sarebbe anche contentato di fare del Capo Còrso una provincia francese e assicurarsi « l'affection » del resto dell'isola, in modo da non aver nulla da temere da essa e potersi giovare di essa. Uno smembramento della Corsica? Non mai! Meglio tutto ai Genovesi! Cadono le illusioni che potevano ancora rimanere a riguardo della Francia. La Francia, anzi, viene prendendo, davanti a molti Còrsi, la stessa posizione di Genova: anche peggiore. Essa rinuncia perciò a trattare coi Còrsi e se la intende solo con la più arrendevole Repubblica, ormai frettolosa di conchiudere. La Corsica, innegabilmente, ha fatto qualche progresso, come organizzazione statale indipendente. Paoli comincia ad avere una marina. Ha una milizia. Navi e soldati còrsi hanno fatto una fortunata spedizione contro l'isola di Capraia che hanno preso. Ora, tutto ciò spaventa Genova. E risulta chiaro dalle lettere e istruzioni all'ambasciatore suo presso il re Cristianissimo. La paura di perdere la Corsica è ora superata da un'altra paura: quella di una Corsica indipendente, con i suoi porti, le sue navi da corsa, la possibilità di intendersela coi pirati barbareschi, di contrarre alleanze e fare guerre, di minacciare le coste stesse della Repubblica. Bisogna perciò affrettarsi a metter il freno in bocca ai Còrsi. Chi può farlo? Genova pensa anche agli Inglesi: e qualche trattativa corre. Ma assai più pensa ai Francesi, che hanno pur essi un po' questa preoccupazione o previsione di una Corsica indipendente, armata, minacciosa o almeno fastidiosa ai vicini, come l'ha tanta altra gente, in questo tempo: per esempio, il nostro Bernardo Tanucci, ministro del regno di Napoli, nelle cui lettere al Galiani, ambasciatore a Parigi, la Corsica molto ricorre.

Si ha, così, un secondo trattato tra Francia e Genova, nel 1764, a cui segue un nuovo sbarco di truppe francesi. Il gran re aveva perduto, nelle ultime guerre, il suo promettente impero coloniale di oltre oceano, perduto il Canada e l'India. Ed ecco un nuovo avviamento nel vicino Mediterraneo. Per la Francia, questi sono anni di ripresa, dopo le sferzate degli ultimi tempi. Lo notavano anche i nostri che si trovavano lì: ripresa politica e morale, come che si pigliassero più sul serio le cose. Finalmente, nel 1768, terzo e più risolutivo trattato, sottoscritto dal ministro duca di Choiseul e da Agostino Sorba ambasciatore genovese. In verità, questo trattato porta per titolo: « Conservation de l'isle de Corse à la République e Gênes », e sembra una vittoria diplomatica genovese. Esso, se autorizza il re ad occupare militarmente e governare sovranamente l'isola, afferma tuttavia che questo diritto sarà solo « la gage des avances que S. M. fera pour l'intérêt de la république »; che il re non potrà disporre dei porti e piazzeforti dell'isola a favore di terzi e meno che mai a favore dei Còrsi, senza il consenso di Genova; che la dominazione regia sarà mantenuta « jusqu'à ce que la république en demande à la France la restitution et, en la demandant, soit en état de solder la dépense que l'expédition actuelle des troupes et les frais de leur entretien en Corse pourront occasioner ». Insomma, cessione temporanea, pegno, a garantir il rimborso delle spese che farà il re, con diritto nella Repubblica « de rentrer en jouissance de la souveraineté de la Corse », quando essa quel rimborso abbia fatto.

Ma era sincero questo trattato? Che Genova intendesse sul serio riavere la Corsica dopo la pacificazione, come altre volte la aveva riavuta, è, più che verosimile, sicuro. Nessun documento o indizio permette di dubitarne. Da un pezzo la Corsica andava avanti a forza di interventi di estranee potenze e di pacificazioni o soste nella rivolta. Documenti abbondano, invece, per dimostrare che la Francia già allora intendeva compiere un atto non provvisorio ma definitivo. E intendo i circoli diplomatici e militari, quelli che, contro la indifferenza e anche ostilità dell'opinione pubblica, sollecitavano l'impresa di Corsica. La quale, dicevano al re i suoi ministri, potrà assicurare alla Francia « les moyens faciles de donner la loi à toutes les côtes d'Italie » e la possibilità « de primer dans la Méditerranée », più facilmente che non, agli Inglesi, Malta e Minorca; sarà più essenziale al regno e meno onerosa che non possa essere un'isola in America; procurerà alla Francia, con i suoi porti, le sue foreste, le sue lane, i suoi vini e oli, più utile che non le abbia mai procurato o possa procurarle il Canada...

Comunque, il re si accinse subito alla prima occupazione militare dell'isola. Da parte dei Còrsi, la consulta di Corte, convocata da Paoli, decise anche essa la guerra. Grande fervore in quei mesi, nell'isola; entusiasmo fra i giovani della nuova Università; molti volontari, nelle file di Paoli. La Corsica unita diede, per qualche mese, scaccomatto agli invasori, « malgrado i loro denari, i loro brevetti, la disciplina dei loro battaglioni, l'abilità dei loro artiglieri », come scriverà nel 1793, non senza orgoglio di isolano, un giovane ufficiale còrso, Napoleone Bonaparte. Laddove tutti quei mezzi di lotta ai Còrsi mancavano. Ma, appunto per questo, lotta troppo disuguale! Crescevano di numero i Francesi. I Còrsi logoravano rapidamente le loro forze. Anche la fiducia venne meno. Anche la concordia, che non era ancora molto solida e da resistere a prove troppo ardue. Le potenze europee non vollero o non poterono muoversi o non si decisero a tempo. Non solo l'Austria lasciò fare; ma lasciò fare anche l'Inghilterra, distratta dalle sue brighe interne e in ultimo dalle sue preoccupazioni americane, isolata in Europa, non avendo più a suo fianco l'Austria che si era riavvicinata alla Francia. Fu come una parentesi nella vigile presenza della Gran Bretagna nel Mediterraneo. « L'Angleterre et l'Empire ne se sont pas opposés, l'une parce qu'elle n'avait pas de système politique et l'autre parce qu'il en avait un », cioè l'intesa coi Borboni. Così scrive subito dopo (1770) in un rapporto al re, il duca di Choiseul. E invano Carlo Emanuele III re di Sardegna cercò svegliare il governo di Londra e invocò aiuto; invano dalla penisola si levarono voci di ammonimento, di protesta e anche di dolore contro quella conquista che parve offendesse la nuova coscienza dei diritti dei popoli e fosse di grave minaccia a tutta la penisola. Nel maggio 1769, entro le strette del fiume Golo, che i Francesi volevano forzare dal nord, i Còrsi, tre volte inferiori di numero, toccarono una rotta decisiva. Clemente Paoli, il pio guerriero fratello di Pasquale, che aveva voluto quella battaglia, Pasquale Paoli, che da Rescamone aveva assistito alla battaglia e alla strage, dovettero fuggire. Si sperò di resistere a

Digitized by Google

Corte, centro militare dell'isola. Ma tutto franava attorno al generale. E il 13 giugno, egli s'imbarcò a Porto Vecchio per Livorno. Era un nuovo esilio, da vivere, anche ora, in Italia e in Toscana. Qui, specialmente a Livorno, dove s'erano seguite molto da vicino le tragiche vicende còrse, accoglienze di popolo « quasi frenetiche » a Paoli; affettuosa ammirazione da parte dei più colti. Ma lo stretto legame che allora c'era tra Francesi e Austriaci, tra Vienna e Parigi, rese presto pericolosa al Paoli quella dimora nello stato di un principe asburgico, come era la Toscana. E terra d'esilio fu l'Inghilterra.

Col 1769, la storia della Corsica si identifica, in un certo senso, con la storia dello stato francese. Ma la propria fisonomia etnica che ormai la Corsica possedeva ben ferma, il secolare orientamento di tutta la sua vita verso l'Italia, il modo violento come l'isola entrò nel nesso francese, la enorme distanza che esisteva fra il modo di vivere, la « civiltà » di quei rozzi isolani e la nazione dei lumi; tutto questo impedì allora e ha impedito poi per un pezzo che la vita còrsa confluisse tutta in quella di Francia e si mescolasse e si confondesse con essa. Perciò vi fu, per molto tempo ancora, una storia di Corsica, quasi di una nazione entro o accanto un'altra nazione. Già, rimase a lungo, nell'isola, il sordo rancore dei vinti, pronto ad esplodere, come esplose nel 1774. E la Corsica ebbe regime militare, che procedé a sanguinose repressioni. Qualche governatore mise a ferro e fuoco villaggi, sterminò armenti, si fece accompagnare dal carnefice per impiccare i superstiti amici del Paoli. Per questo, e per le cattive condizioni della finanza francese e per il perdurare e forse accentuarsi, anche in regime monarchico, della vecchia concezione egocentrica di governo, nulla si fece per lenire i mali dell'isola, appena sfiorati dalla mano volenterosa, ma troppo presto venuta a mancare, del dittatore Paoli. Tutto seguitò a marciare col vecchio passo genovese, anche se otto volte, dal 1769 al 1789, si riunirono gli stati dell'isola ed essi formularono le loro lagnanze e i loro voti, e voti e lagnanze furono umiliati ai piedi di S. M. Cristianissima.

Si poteva credere che ciò derivasse dal fatto della precarietà del dominio francese. Ma no! Ché, subito si cominciò, in Francia, a metter allo scoperto le vere intenzioni di quel governo. Si dichiarò la forma « pleine, absolue, illimitée » dell'amministrazione regia in Corsica. Si riconobbe che intenzione del re era stata di acquistare « irrévocablement » l'isola, e che la precarietà dell'acquisto, il suo carattere di pegno « n'est que simulée ». E poi, dove mai potrà la Repubblica trovare i mezzi per indennizzare il re e riprendere il governo di quella sua terra? Insomma, « l'isle de Corse doit être regardée comme un domaine appartenant à la France ». Così nelle istruzioni all'inviato straordinario a Genova, del 1777; mentre da altri e altrove si metteva avanti la tesi che, nel 1768, le due parti contraenti avessero adottato la clausola del riscatto solo come ripiego, per non provocar le proteste dell'Inghilterra e dell'Impero.

Venne poi la rivoluzione. La Corsica già da tempo era di nuovo in subbuglio; e qualcuno in Francia dubitava anche della possibilità di mantenere il possesso dell'isola. Ma quella rivoluzione aveva avuto anche in Corsica i suoi partigiani e compartecipi. E nell'Assemblea nazionale francese, il deputato di Corsica Cristoforo Saliceti propose l'11 novembre 1789 che l'isola fosse ordinata in dipartimento a sé; una Assemblea in Corsica deliberò di chiedere alla Assemblea nazionale il riconoscimento dell'isola come parte integrante della monarchia; il 30 novembre, Saliceti stesso propose e l'Assemblea approvò che « la Corse fait partie de l'empire français » e i suoi abitanti sarebbero governati dalla stessa costituzione degli altri Francesi, senza che il potere esecutivo avesse mai la facoltà di cedere alcun paese annesso all'impero se non dopo aver consultata la nazione. Proteste di Genova; richiami al trattato, di cui il decreto dell'Assemblea era una aperta violazione; nuova discussione all'Assemblea. E qui, taluni dovettero riconoscere che la Repubblica aveva le sue ragioni. Proposero quindi un accomodamento. Ma altri si opposero. Può essere, osservò Mirabeau, che Genova, « en système diplomatique », abbia qualche diritto su la Corsica; ma « je ne crois qu'on doive parler longtemps l'idiome diplomatique dans cette Assemblée ». E poi, « je ne regarde pas comme très dangereuse la république de Gênes... ». Così si votò di non deliberare su l'istanza del governo genovese e si sollecitò il re di far eseguire in Corsica i decreti dell'Assemblea nazionale. Non per questo il trattato del 1768, con la clausola del riscatto, perdeva valore giuridico: e lo dichiarò il ministro degli esteri francese stesso, rispondendo alle nuove proteste della Repubblica. Ma ormai la questione di diritto era sopraffatta dalla condizione reale delle cose.

Così, la Corsica era libera da Genova, ma caduta nelle più veramente straniere mani della Francia. E ne fu contrariato fortemente il partito che si era battuto per l'indipendenza: primo fra tutti, Paoli. Il quale era tornato in Corsica, baciando la sua terra, finalmente libera. Sperava, con la rivoluzione, un regime, se non indipendente, autonomo; una Francia protettrice, non dominatrice. Ma la Francia governava i Còrsi fuori della costituzione, coi pieni poteri del gen. Morand, e per l'isola « ricca e infelice » non aveva se non le belle parole del cittadino Barrère che il 4 novembre 1791, in seno alla Costituente, alzò un inno alla Corsica, fornita di ogni dono di natura ma impoverita e insanguinata dai Genovesi, abbandonata a sé stessa sotto la monarchia, affrancata finalmente e avviata verso la felicità. « Le moment de régénérer cette île est arrivé... ». Questo abbandono, aggiunto alla riluttanza dei Còrsi di seguire Montagnardi e Giacobini, nonostante la propaganda giacobina del toscano Filippo Buonarroti, fatta nel linguaggio, che, solo, i Còrsi intendevano, cioè l'italiano, spezzò quel tanto di tessuto connettivo che pur si era nei 20 anni cominciato a formare tra le due nazioni. Anche molti Còrsi partigiani della Francia dovettero allontanarsi, e fra essi il giovane Napoleone Buonaparte, che ebbe la casa di Aiaccio devastata. C'era in lui, forse, qualcosa della stoffa stessa di Paoli: quanto meno, l'ambizione di essere un capo nell'isola, anzi il capo. Ma trovatosi contro Paoli e i suoi, egli si volse tutto alla Francia e, attraverso la Francia, acquistò la Corsica. Via più lunga, ma trionfale!

Per intanto, sotto l'impulso di Paoli, l'Assemblea generale còrsa decretò, nel 1793, la separazione dell'isola dalla Francia che la aveva sottomessa per effetto di « una conquista violenta e sanguinosa », la governava con un regime militare, esercitava una nuova forma di tirannia sotto nome di « libertà e sicurezza », offendeva con la sua irreligione il sentimento del popolo. Paoli rimise in piedi l'amministrazione propria della Corsica. Cercò amicizie e aiuti nel campo internazionale. Coltivò buoni rapporti col re sardo, che egli considerava « l'amico dei Còrsi e della loro causa ». C'era guerra fra regno di Sardegna e Francia; ci fu una impresa franco-corsa contro la Sardegna, capeggiata dal Buonaparte. Ebbene, Paoli sembra che nascostamente la contrariasse. Certo, si adoperò per far cessare ogni ostilità fra il re e la Corsica che, salvo alcune città, « è libera, si governa coi propri magistrati ed è in guerra aperta con la Convenzione e coi partigiani di questa fazione » (sua lettera dell'ottobre 1793 al viceré di Sardegna); si adoperò per ristabilire relazioni normali fra le due isole, legate da bisogno di liberi scambi e da comunanza di nemici, pericolosi anche « alla libertà dell'Italia tutta ». Ancor più strettamente Paoli se la intese con l'Inghilterra. E questa si fece innanzi. Nelson, che si trovava in Corsica alle sue prime armi, bloccò Calvi, assediò e prese Bastia. Una Consulta del giugno 1794, a Corte, votò una costituzione anglo-corsa che riconosceva re Giorgio sovrano dell'isola. Ma dove c'era il re Giorgio non era necessario, anzi era incomodo, Pasquale Paoli. E Paoli, premuto dagli Inglesi, dové partirsene, nell'ottobre del 1795: questa volta senza ritorno. Egli morirà a Londra nel 1807, a 92 anni.

Digitized by Google

La conquista napoleonica dell'Italia, nel 1796–97, ridà la Corsica alla Repubblica francese. Ma, dopo un anno, l'isola è di nuovo in agitazione. Neanche Napoleone concilia la Corsica alla Francia. Egli si è ormai estraniato dall'isola; e i compatriotti stessi non vedono più, in lui, un Còrso. I suoi molti progetti per l'isola rimangono progetti. In fondo, egli considera la Corsica più che altro come un campo di reclutamento per le fanterie leggere della Francia. E, tuttavia, molte cose mutano in quel paese, col nuovo regime. Specialmente, un nuovo ceto sociale, venuto su con la rivoluzione e con l'Impero, legato alla Francia. Con la restaurazione, esso rappresenta le tendenze buonapartiste, mentre le vecchie famiglie isolane inclinano ai Borboni contro i Buonaparte. Ancora in pieno secolo XIX, i discendenti di quelli che avevano parteggiato per Paoli e combattuto la famiglia Buonaparte seguitano a schierarsi contro il terzo Napoleone. Di questa scissione e contrasto fra buonapartisti e antibuonapartisti, i governatori della Corsica dopo il 1815 si servono per meglio tener a freno l'indocile isola: secondo i deprecati metodi genovesi. Ma nessun segno che il governo francese prenda in qualche considerazione i mali della Corsica. Si spera, qui, nel parlamento, nei deputati che vanno a Parigi. Altra delusione: i discorsi dei deputati non fanno farina. E seguita il lamento, anche di Francesi, che da Parigi si mandino in Corsica pessimi impiegati, ignari di ogni cosa isolana, cominciando dalla lingua, incapaci di sentirne i problemi, solleciti solo di sé. Bisogna anche dir questo: che se la Francia dell'anno 1769 e seguenti aveva guardato la Corsica con indifferenza e disprezzo, quella della restaurazione la guardò anche con sospetto. Era il covo della vipera. Era terra non francese ma italiana, come italiano era Napoleone che i restauratori avrebbero volentieri restituito all'Italia. E vi furono nel 1814, a questo proposito, curiose battute polemiche fra Chateaubriand e un anonimo scrittore italiano, forse un Arconati-Visconti, che accettava la restituzione e si mostrava fiero del riacquisto.

Realmente anche la Corsica del XIX secolo è ancora assai poco Francia e seguita ad avere una storia che solo in parte si identifica con quella dello stato e della nazione a cui l'isola è legata. Sì, c'è una storia della Corsica che obbedisce alle leggi francesi, partecipa in qualche modo alla vita politica francese, fornisce ottimi soldati e funzionari e gendarmi e carcerieri e laboriosissima gente alla Francia e alle sue colonie, operando da grande serbatoio di uomini; assorbe elementi di cultura francese e concorre anche, con buoni scrittori suoi, alla vita intellettuale della Francia. Ma vi è anche una storia, che potremmo chiamare italiana, della Corsica: forse, ora, più italiana che non fosse mai stata. E la costituiscono quella grande massa di popolo che, per un pezzo, seguita a parlare, leggere, intendere l'italiano e non il francese, e il suo commercio seguita a farlo più con Livorno e Genova che non con Marsiglia; quella classe colta che, per una parte del XIX secolo, è più che mai orientata verso la Toscana e l'Italia, frequenta le università italiane più che le francesi, fraternizza con gli scrittori italiani, vive della cultura italiana e oggi trova il suo posto negli annali della medesima; quelle migliaia di esuli italiani che, dopo ogni rivoluzione o guerra fallita, affollano i porti e le città della Corsica, non solo come terra aperta agli esuli ma anche come terra italiana, e vi trovano in generale animi ben disposti, qualche possibilità di lavoro, sentimenti spesso solidali, a volte vera fraternità e amicizie che durano tutta la vita; quei liberali e rivoluzionari còrsi che a Marsiglia si inscrivono nella « Giovane Italia », che sono sempre in attesa di novità politiche italiane, che si mostrano disposti a partecipare con bande armate alle insurrezioni italiane e nel 1848–49, quando sentono delle Cinque Giornate, sono mossi a entusiasmo come gli Italiani delle altre regioni e chiedono « à grands cris à aller combattre pour leur frères de terreferme » (così un giornale parigino dell'aprile 1848), e poi si offrono a Carlo Alberto, ai Siciliani, alla Repubblica romana, e si trovano realmente un po' dappertutto partecipi a questi eventi, come si trovano dieci anni dopo agli eventi del 1859–60; quei Francesi stessi (p. es., un Lafayette!) che al tempo della rivoluzione di luglio, affratellati nelle sètte a liberali e rivoluzionari italiani, trattano e si accordano con essi per un futuro scambio della Savoia con la Corsica, in virtù del principio di nazionalità, essendo l'isola « abitata da gente italiana per l'idioma, le abitudini, i costumi, la letteratura »; quegli altri francesi della Comune, i Rochefort, Clemenceau e compagni, che nel 1871, durante la nuova esplosione antinapoleonica e libertaria, proclamano di volersi sbarazzare, a sua vergogna, della Corsica e renderla all'Italia; infine quella opinione pubblica italiana del Risorgimento, che non ha mai esitato nel considerare la Corsica terra italianissima, per natura storia e cultura.

Questa storia, dirò così, italiana della Corsica si illanguidisce tuttavia sempre più, in taluni suoi elementi, dopo il 1870. Con la terza Repubblica, si allentano ulteriormente i nessi vari, di cultura e di partito e di comuni aspirazioni, fra la Corsica e l'Italia. La Francia, che fa sempre più politica mediterranea, guarda con maggiore attenzione, se non proprio con maggiore amore, la sua isola, ora che in Italia non c'è più materia rivoluzionaria, a cui, al bisogno, appiccar fuoco, ma uno stato nazionale unitario da cui bisogna guardarsi. L'Italia, da parte sua, risolto il problema centrale, cioè dell'esistenza, si raccoglie tutta nei particolari problemi interni e poco si occupa del Mediterraneo, poco delle altre terre che, pure, il Risorgimento aveva considerato parte della nazione italiana. I partiti della democrazia, ora francofili, abbandonano la Corsica alla sua felicità repubblicana e puntano gli occhi solo su Trento e Trieste, detenute dal dispotico impero asburgico. E l'irredentismo italiano, prima quasi solo di democratici e repubblicani, poi via via anche di liberali e di conservatori, si orienta verso Trento e Trieste. Intanto, la Corsica entra sempre più nel cerchio di vita della nazione francese. Nei commerci isolani, la Francia prende il primo posto, già tenuto da Liguri e Toscani e Napoletani. Marsiglia, e non più Livorno, diventa definitivamente la porta d'accesso dei Còrsi in continente. I giovani Còrsi non vanno a studiare a Pisa o a Roma, ma nelle università francesi. Cessa la collaborazione di scrittori còrsi a riviste italiane di storia e letteratura, e si accentua il processo di assorbimento e assimilazione spirituale della Corsica nella Francia, che un po' è fatto automatico e spontaneo, per la forza stessa dell'organismo francese, per le vaste possibilità di lavoro e di carriera che la Francia offre ai Còrsi, e un po' risponde a disegno.

Ma non mancò, a questo assorbimento, una certa reazione in Corsica. Ed ecco le fila di un'altra storia, di cui deve pur tenersi conto dallo storico di Corsica: una storia, oltre che francese, oltre che italiana, più propriamente còrsa. È la Corsica che si sente ancora un po' nazione e non vuol morire e rannoda, con più coscienza e volontà che non avesse fatto prima, gli elementi tradizionali della sua vita e abbozza un programma che, se non è più di indipendenza politica, è di conservazione e avvaloramento di quegli elementi tradizionali e propri. Si ha allora, in mezzo alla gente colta rimasta nel paese e attaccata al paese, l'amoroso studio delle patrie memorie; lo sforzo di elevare la parlata còrsa, anzi di rivendicarla come lingua letteraria vera e propria; l'idoleggiamento degli eroi rappresentativi della propria gente, Sampiero o, più ancora, Paoli; il ricordo doloroso e fiero delle lotte per l'indipendenza, specialmente di quelle che più si erano illuminate di ideali, quelle del 1768–69. Non si può dire che uno spirito politico antifrancese animasse questi Còrsi colti attaccati alla loro terra, e che della Francia avversavano più che altro l'accentramento burocratico, la mania livellatrice, il parlamentarismo, con le sue rovinose ripercussioni insulari, lo spirito irreligioso dei suoi governi e delle sue sètte. Ma questo movimento còrso si venne arricchendo rapidamente, fra il XIX e il XX secolo, anche di qualche elemento politico, del resto già implicito negli stessi suoi originari atteggiamenti culturali e letterari. I Còrsi devono rimanere Còrsi, dicevano; la Corsica non è un dipartimento francese. La nazione

Digitized by Google

còrsa non è morta a Pontenuovo. Bisogna resistere alla francesizzazione, alla smania della modernità banale. Questo, lo spirito che animava, ad esempio, *A cispra* (Lo schioppo), antologia annuale che prima della guerra pubblicavano il Paoli e il Verzini, ed ora anima *A muvra*, (Il muflone), diretta da Petru Rocca, e tutto il movimento politico-letterario che fa capo ad esso. Rappresentavano quella tenace Corsica che si era plasmata una sua vita attraverso tante tragedie e che non voleva morire.

Questo sentimento di opposizione e di critica, che non investiva la Francia in sé, ma il regime francese, il modo di governo francese, era piuttosto diffuso nell'isola prima della guerra mondiale. La guerra lo accentuò anzi che no. Con la guerra e dopo la guerra, nazioni, classi sociali, regioni, fecero tutte il bilancio del dare e dell'avere, il confronto tra le promesse dei dirigenti e le realizzazioni ottenute. E i Còrsi giudicarono quel bilancio affatto passivo per loro; quelle promesse, dimenticate più presto che fatte. La guerra, poi, esasperò i sentimenti nazionali, cioè delle nazioni in lotta aperta per realizzare i loro programmi di indipendenza e unità; svegliò nazioni dormienti, cioè i gruppi etnici da tempo inclusi e, almeno in apparenza, assorbiti entro più grandi compagini nazionali; diede anche a talune regioni coscienza o desideri quasi da nazione; provocò da per tutto pensieri e movimenti contro il ferreo accentramento statale, contro il *moloch* che ingoia vite e beni dei cittadini. I Còrsi avevano visto partire senza ritorno decine di migliaia dei loro fratelli, ma non videro nessuno che venisse a sanare i mali dell'isola. Quindi, da una parte, più attaccamento filiale alla loro terra, rammarico più accorato per il decadimento della lingua còrsa, propositi di più energica azione di Còrsi per la Corsica, revisione di antichi giudizi sul governo genovese e qualche corrente di opinione pubblica simpaticamente disposta verso l'Italia fascista; dall'altra, più veemente disdegno per la Francia del funzionarismo, del parlamentarismo, del pariginismo, del colonialismo. Si legga *A Muvra*, diretta da Petru Rocca, e la varia produzione politico-letteraria che muove da questo centro o in esso converge. L'autonomismo o corsismo non è, oggi, tutta la Corsica; ma rappresenta un aspetto dell'intima vita della Corsica. Si potrebbe dire: è quel che rimane della Corsica, intesa non come geografia ma come entità morale.

Bibl.: G. Volpe, *Storia di Corsica*, Milano 1930; vedi pure gli studi contenuti nella rivista *Archivio storico di Corsica*, Livorno 1925 e sgg. Inoltre: A. Ambrosi, *Histoire des Corses et de leur civilisation*, Bastia 1914; Colonna de Cesari Rocca e L. Villat, *Histoire de Corse*, Parigi 1916. G. Volpe

CORTE DEI CONTI.

Sommario: 1. Tradizioni storiche e funzioni dell'Istituto in base alla legge 14 agosto 1862, n. 800. – 2. Sue condizioni all'avvento del Fascismo. – 3. Primi provvedimenti per il suo rafforzamento ed inquadramento nella nuova organizzazione dei pubblici poteri. – 4. La riforma apportata con la legge 3 aprile 1933, n. 255. – 5. Risultati conseguiti.

1. TRADIZIONI STORICHE E FUNZIONI DELL'ISTITUTO IN BASE ALLA LEGGE 14 AGOSTO 1862, N. 800. – La necessità del controllo sugli atti della pubblica amministrazione, ed in particolare su quelli attinenti alla gestione finanziaria, si è manifestata fin dalle età più remote presso tutti i popoli a ordinamento civile.

Essa è una logica e naturale conseguenza dell'altra fondamentale necessità che la legge sia applicata senza tralignamenti di alcun genere da parte degli organi incaricati di eseguirla.

Anche in Italia l'istituto del controllo ha tradizioni secolari ed il lungo e laborioso processo di evoluzione storica, attraverso il quale è giunto fino ai nostri tempi, gli ha conferito una fisionomia tutta propria che lo differenzia dagli organi congeneri altrove esistenti. (V. CONTROLLO).

Negli antichi stati nei quali era divisa l'Italia prima del Risorgimento, già esistevano con nomi e funzioni diversi (« Camera dei conti », « Gran Corte dei conti », « Corte dei conti », ecc.) speciali organi di controllo cui si sostituì, agli albori della unità italiana, l'attuale Corte dei conti già pensata nel suo caratteristico ordinamento da Cavour e tradotta dal Sella in concreta realtà a presidio del rispetto delle leggi ed a tutela della gestione del pubblico denaro.

La legge del 14 agosto 1862, che le dette vita, fu una delle migliori fra le tante di quel periodo organizzativo dello stato italiano, come è provato dal fatto che per oltre un settantennio essa è rimasta quasi inalterata.

I suoi precetti fondamentali possono così riassumersi:

controllo preventivo su tutti i decreti reali, cioè sugli atti più squisitamente politici del potere esecutivo, qualunque ne sia l'oggetto ed il ministro proponente;

controllo su tutti i provvedimenti ministeriali dai quali derivi una spesa o che comunque interferiscano sul bilancio dello stato, esercitato in via preventiva nella generalità dei casi e consuntiva solo nei confronti di alcuni enti, in considerazione della loro particolare natura e della necessità di una maggiore scioltezza di gestione, e nei riguardi delle spese compiute da funzionari delegati con fondi messi a loro disposizione;

visto per registrazione degli atti sottoposti a riscontro preventivo riconosciuti regolari e, salvo alcuni casi di rifiuto assoluto col conseguente annullamento dei provvedimenti, registrazione con riserva di quelli ritenuti illegittimi, previa autorizzazione del Consiglio dei ministri, e successiva comunicazione della deliberazione della Corte al Parlamento per la sua pronuncia in linea politica;

parificazione del rendiconto generale dello stato con deliberazione accompagnata da una relazione al Parlamento su tutta l'attività dell'Istituto;

vigilanza sulla riscossione delle entrate e sulle cauzioni dei contabili dello stato;

liquidazione delle pensioni dovute ai dipendenti dello stato e di altri enti specificati dalle leggi;

giurisdizione sui conti degli agenti che hanno maneggio di denaro, valori e materie di proprietà dello stato e sui funzionari da questo dipendenti per i danni eventualmente da essi arrecati all'erario;

definizione in sede contenziosa, e precisamente da parte delle sezioni riunite, dei ricorsi in materia di pensioni;

altre funzioni giurisdizionali concernenti gli appelli avverso le decisioni dei consigli di prefettura sulle gestioni relative al patrimonio degli enti locali, i ricorsi degli esattori delle imposte dirette per il negato rimborso di quote di imposte inesigibili, ecc.

L'esercizio delle funzioni predette, sia di controllo che giurisdizionali, era affidato ad organi collegiali.

2. SUE CONDIZIONI ALL'AVVENTO DEL FASCISMO. – Dal predetto complesso di attribuzioni chiaro emerge come nulla si fosse inteso trascurare di quanto poteva formare oggetto di controllo, dato che le funzioni giurisdizionali, considerate nel loro particolare obietto, venivano in sostanza a costituire una integrazione di quelle di riscontro.

Ma un così razionale organismo, perché corrispondesse appieno alle proprie finalità, abbisognava dei mezzi necessari e soprattutto di quello spirito di comprensione e collaborazione da parte dell'amministrazione attiva, senza il quale alla indispensabile unità di intenti si sostituisce un dualismo sommamente dannoso per il buon andamento della cosa pubblica.

Furono invece tali vitali elementi che in prosieguo di tempo vennero a difettare ed in particolar modo nel periodo che immediatamente precedette l'avvento del Fascismo.

Affievoliti i sentimenti di responsabilità e di disciplina nonché la coscienza del dovere di fronte al supremo interesse dello stato e palesatosi lo stato stesso debole ed incapace a mantenere fermo il prestigio della legge, ciascuno dei suoi organi tendeva a sfuggire al controllo, se non a respingerlo. In pari tempo il governo, dominato da fini individualistici e di partito, preso dal bisogno di curare tutto ciò che potesse conservarlo al potere, e perciò non desideroso di un serio ed efficace sindacato, non si manifestava affatto propenso a rafforzarlo. Né la Corte trovava migliore conforto nel Parlamento, quantunque di questo fosse considerata quasi una emanazione chiamata a sorvegliare e tenere a freno, in suo nome, il potere esecutivo. Ché, mentre il Parlamento, nella sua pretesa supremazia nell'ordine dei pubblici poteri, tendeva a considerarsi esclusivo, naturale custode delle pubbliche finanze, anch'esso, travagliato da lotte di partiti e di gruppi, aveva sempre più abbandonato l'ufficio di severo riscontro della gestione finanziaria. In conseguenza di tutto ciò,

Digitized by Google

la Corte dei conti, se non priva d'energia, certo inadeguata ormai nel suo funzionamento alle effettive esigenze del compito affidatole, fu costretta a vivere una vita difficile e sterile, sfornita della necessaria autorità e di difesa, sicché cominciò a decadere nello stesso spirito pubblico che, dimentico delle gloriose tradizioni dell'istituto, fu financo indotto a considerarlo come un vecchio organismo che avesse già compiuto il suo tempo.

3. PRIMI PROVVEDIMENTI PER IL SUO RAFFORZAMENTO ED INQUADRAMENTO NELLA NUOVA ORGANIZZAZIONE DEI PUBBLICI POTERI. – Era questo lo stato in cui la Corte dei conti fu trovata dal Fascismo ed al quale esso volle fermamente porre rimedio.

E il rimedio fu di duplice ordine: l'uno indiretto e generico; diretto e specifico l'altro.

Rimedio indiretto e generico: la profonda generale rinnovazione dell'anima nazionale; la ricostruzione dello stato nella sua autorità e nella pienezza della sua sovranità come organismo strettamente unitario, supremo regolatore di tutta la vita del paese; il miglioramento di tutti i rapporti di diritto pubblico e privato; il ripristinato senso del dovere e della disciplina; l'abbandono di ogni deviazione politica e giuridica, sicché la vera garanzia dei diritti e della libertà non si ricerca più nel meccanismo delle forze politiche, ma nella severa giustizia in tutti i campi, nell'amministrazione imparziale e conforme alle leggi.

Rimedio diretto e specifico: una serie di riforme destinate ad inquadrare la Corte dei conti nel nuovo ordinamento costituzionale ed amministrativo dello stato, e a darle organizzazione e mezzi più rispondenti alle sue esigenze in rapporto alla vastità, alla importanza e alla delicatezza delle funzioni ad essa affidate.

È infatti dei primi mesi dell'avvento del Fascismo l'estensione a casi in precedenza non previsti della facoltà di rifiuto assoluto di registrazione e del divieto ai ministeri dimissionari di chiedere la registrazione con riserva (articolo 14 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2441). Con ciò, si delineava il nuovo indirizzo del governo nei riguardi del controllo, non più considerato quale un ostacolo alla libera esplicazione del potere, ma come una garanzia contro ogni deviazione dalla più scrupolosa legittimità da parte degli organi di esecuzione.

E tale indirizzo ebbe qualche tempo dopo una espressione altamente significativa, con l'emanazione del regio decreto 15 febbraio 1930, n. 21, che demandò al Capo del governo tutte le attribuzioni fino a quel momento spettanti al ministro delle finanze nei riguardi della Corte dei conti e stabilì che il presidente di questa a Lui riferisse sull'andamento dei lavori dell'istituto.

Già in passato vi erano stati due altri trasferimenti di attribuzioni: il primo, nel 1877, dal Ministero delle finanze a quello del tesoro allora istituito, e l'altro, nel 1922, da quest'ultimo, che veniva soppresso, a quello delle finanze. Ma solo apparentemente tali trasferimenti di funzioni possono dirsi simili a quello di cui qui è parola. Invero essi non furono che provvedimenti di carattere contingente e formale, privi di ogni contenuto sostanziale e istituzionale, determinati solo da una modificazione nell'ordinamento dei ministeri.

Il provvedimento attuato nel 1930 ebbe invece il carattere di una vera e propria innovazione sostanziale, venendo esso a creare una particolare posizione all'istituto nel nuovo generale sistema e nella gerarchia dei pubblici poteri, come necessaria conseguenza e ad un tempo ulteriore sviluppo della legge sulle attribuzioni del Primo ministro.

Sono evidenti i motivi ed i riflessi della importante innovazione voluta dal regime nella sua vigorosa opera di ricostruzione dello stato.

La Corte dei conti per l'addietro doveva necessariamente essere inserita nell'ordinamento ministeriale, oltre che per motivi di bilancio, anche in vista dei casi nei quali, per esigenze di ordine costituzionale, alla autorità ministeriale era necessario facesse ricorso, e più specialmente perché, mancando un adeguato organismo a carattere superministeriale, essa non poteva essere affiancata se non ad un ministero.

Nel 1930 la situazione di fatto e di diritto è profondamente mutata: « Il Primo ministro è nominato dal Re, prescindendo da ogni designazione del Parlamento; a Lui spetta tutto il carico e la responsabilità del governo; i ministri sono dei collaboratori, i quali, pur con la necessaria indipendenza di risoluzione, ma sempre con perfetta aderenza alle direttive del Capo del governo, adeguano la loro azione ai fini unitari politici dal Capo del governo posti e voluti.

« Si comprende come in siffatto regime, il riscontro preventivo e consuntivo della Corte, non solo nella sua pratica finalità, ma pure nel suo valore costituzionale, rappresenti, oltreché una difesa della legalità, il più alto osservatorio dal quale il Capo del governo si rende conto del come le leggi sono applicate nei singoli atti dell'amministrazione; del come le sue direttive si realizzano, nonché delle deficienze che si presentano e dei rimedi che potrebbero escogitarsi » (cfr. relazione della Commissione della Camera dei deputati n. 1641 *A*, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXVIII, Sessione 1929–33, p. 4).

È così che l'azione austera e rigida di vigilanza sul rispetto della legge da parte del potere esecutivo e sulla gestione del pubblico denaro non è più prerogativa del solo Parlamento, ma altresì e innanzi tutto l'espressione del preciso volere del DUCE (cfr. C. Frasca, *Corte dei conti e Capo del governo*, in *Rinnovamento Amministrativo*, 1930, fasc. IV). La nuova posizione creata all'istituto tuttavia non ne modifica i compiti fondamentali né i rapporti con le Camere legislative, mentre rafforza quella autonomia ed indipendenza che, quale organo di natura strettamente giuridica, gli sono indispensabili per il rigoroso e sereno controllo sugli atti della pubblica amministrazione e per le sue attribuzioni d'ordine giurisdizionale. Ed è lo stesso Capo del governo, che, presenziando alla seduta della Corte per la parificazione del rendiconto generale, si appella alla testimonianza « di altissimo valore » dettata dall'istituto dopo attento esame e « in piena indipendenza di spirito » sulla perfetta regolarità dei conti dello stato per l'esercizio 1928–29.

4. LA RIFORMA APPORTATA CON LA LEGGE 3 APRILE 1933, N. 255. – Posto in essere il principio fondamentale del nuovo ordinamento, è seguìta, in tempo relativamente assai breve, la legge di riforma del 3 aprile 1933, n. 255, coordinata poi, con le precedenti disposizioni, dal T. U. 12 luglio 1934, n. 1214. (Sono inoltre da ricordarsi il regolamento di procedura per i giudizi innanzi alla Corte dei conti approvato con regio decreto 13 agosto 1933, n. 1038, e il regolamento per la carriera e la disciplina del personale della Corte stessa, approvato con regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1364).

Essa ha voluto innanzi tutto perfezionare l'inquadramento della Corte dei conti nel nuovo sistema politico, costituzionale e amministrativo dello stato fascista, col disporre la presentazione della deliberazione annuale sulla parificazione del rendiconto generale dello stato e della relazione che la accompagna, al Capo del governo e al Gran Consiglio del Fascismo, fermo rimanendo il preesistente obbligo della trasmissione al Parlamento.

L'innovazione è come un corollario del decreto del 1930, in quanto è logico che la Corte, la quale informa il Capo del governo sull'andamento dei propri servizi, dia a Lui comunicazione dell'atto più importante e riassuntivo della funzione del controllo, in cui si enunciano anche le principali osservazioni mosse alle varie amministrazioni e si fanno quelle proposte di variazioni e di riforme che siano ritenute convenienti per il perfezionamento delle leggi e dei regolamenti dello stato.

Analogamente, la trasmissione al Gran Consiglio del Fascismo trae la sua ragione d'essere dal nuovo ordinamento dello stato.

Il Gran Consiglio è l'organo supremo che, sorto dalla Rivoluzione, coordina e integra tutte le attività del regime non esclusa quella legislativa. Esso da una parte riassume ed esprime le vive correnti del Partito fascista, le correnti più creative del paese; dall'altra collabora sia all'azione del potere legislativo, sia a quella del potere esecutivo.

Digitized by Google

Non poteva pertanto rimanere estraneo alla diretta conoscenza di un atto di così alta importanza.

La trasmissione dei cennati documenti non implica tuttavia alcun rapporto d'ordine politico fra il Gran Consiglio e la Corte dei conti poiché ciò sarebbe incompatibile con la natura esclusivamente giuridica di quest'ultima (cfr. gli atti parlamentari relativi alla legge 3 aprile 1933, n. 255, e precisamente: Camera dei deputati, *Disegni di legge e relazioni*, Legislatura XXVIII, Sessione 1929–33, Stamp. n. 1641 e 1641 *A*; Senato del Regno, *ibid.*, Stamp. n. 1580 e 1580 *A*).

In linea di funzionamento il controllo «è reso più agile e snello, più unitario ed omogeneo; nel tempo medesimo esso è rafforzato senza diminuzione delle necessarie garanzie per l'amministrazione» (relazione della Commissione del Senato sul disegno di legge sopra indicato).

Il riscontro degli atti di ogni singolo ministero è affidato ad un consigliere coadiuvato da primi referendari e referendari preposti ad appositi uffici.

Al consigliere, cui già spettava la facoltà di ammettere l'atto a registrazione, è conferita anche quella, in precedenza esercitata da due distinte sezioni, di ricusare la registrazione degli atti che non ritenga legittimi.

Allorché, nonostante il rifiuto opposto dal consigliere, il ministro giudichi di dover insistere nella richiesta di registrazione, l'esame dell'atto è devoluto alla sezione del controllo, presieduta dal presidente della Corte e costituita dal presidente di sezione coordinatore e da tutti i consiglieri delegati al riscontro, con l'intervento alla discussione (a differenza del passato, per maggiore garanzia che nessun elemento di giudizio possa sfuggire ed al fine di una più intima collaborazione fra la Corte e l'amministrazione) del ministro o di un suo rappresentante e, occorrendo, di un rappresentante della finanza.

Immutate sono rimaste invece le disposizioni preesistenti in materia di registrazione con riserva anche per quanto riflette i casi in cui essa non può essere chiesta per precisa norma di legge.

Ai fini poi di un più rapido e completo sindacato della gestione del bilancio dello stato la Corte è autorizzata a servirsi anche delle risultanze delle scritture delle ragionerie, con facoltà, in caso di errori od omissioni, e salvo sempre il giudizio di responsabilità se sia derivato danno all'erario, di denunziare i colpevoli al ministro competente per gli opportuni provvedimenti disciplinari.

Al tempo stesso, è stato ripristinato il riscontro effettivo, da tempo ormai abbandonato, sul debito vitalizio e sulle spese fisse, per un importo pari ad un sesto del bilancio statale e si è provveduto ad assicurare la tempestiva preparazione e presentazione dei rendiconti, conferendo alla Corte la facoltà di accertamenti diretti e quella di applicare adeguate sanzioni a carico dei funzionari inadempienti all'obbligo di trasmettere i rendiconti stessi entro i termini prescritti. In tal modo, i due riscontri, preventivo e consuntivo, resi spediti ed efficienti, possono corrispondere pienamente al fine cui tendono e alla fiducia della nazione.

Un'anomalia, da gran tempo oggetto di critica e cioè la liquidazione delle pensioni, è stata eliminata, trasferendosi questo compito alle singole amministrazioni statali; la Corte però esercita sui relativi provvedimenti il riscontro preventivo e giudica, con le forme del suo procedimento contenzioso, i ricorsi in tale materia prodotti dagli interessati o dal procuratore generale. La definizione dei ricorsi stessi è stata attribuita ad una delle sezioni in luogo delle sezioni riunite, conseguendosi così quella rapidità ed intensità di lavoro che una lunga esperienza aveva dimostrato inattuabile col precedente sistema.

Sempre nel campo giurisdizionale, si è istituito l'appello davanti alle sezioni riunite contro le decisioni della competente sezione in materia di conti giudiziali e di responsabilità; si è consentito il procedimento conciliativo per gli addebiti non superiori alle lire 2000, dando la facoltà al presidente della sezione, sentito il procuratore generale, di ridurre la misura dell'addebito, salvo il regolare espletamento del giudizio in caso di mancata accettazione; ciò allo scopo di eliminare, con una procedura più semplice, tutta una serie di giudizi di lieve entità.

I poteri istruttori del procuratore generale in materia di responsabilità sono stati rafforzati con l'obbligo, per coloro che sono tenuti alla denunzia di danni arrecati all'erario, di effettuarla immediatamente e con la facoltà dello stesso procuratore generale di disporre accertamenti diretti.

Assicurato così, con precisi criteri e con sicure modalità, il regolare, agile ed efficace funzionamento dell'Istituto, s'imponeva la necessità d'una netta separazione tra l'ingente arretrato costituitosi negli anni precedenti ed il lavoro corrente. In conseguenza, attribuito quest'ultimo agli uffici normali della Corte, l'esame dei rendiconti per vari miliardi di lire, riferentisi a spese compiute da funzionari delegati, e delle numerose e diverse contabilità per le gestioni a tutto il 30 giugno 1933, è stato affidato ad uffici speciali, di carattere transitorio, la cui creazione è stata resa possibile mediante un notevole aumento di personale. Ed allo stesso fine è stata creata una apposita sezione giurisdizionale, anch'essa di carattere transitorio, con competenza a giudicare su tutti i conti resi o da rendersi da coloro che abbiano avuto maneggio di denaro o di materie dello stato fino alla data predetta e sulle responsabilità dei funzionari ed impiegati statali per danni da essi recati all'erario e la cui denunzia al procuratore generale della Corte sia avvenuta entro la data stessa. L'arretrato potrà quindi essere eliminato senza più rappresentare un intralcio od un aggravio per gli uffici della Corte che attendono ai servizi di carattere normale e permanente.

Infine, per quanto concerne il personale, basterà dire, senza entrare in dettagli troppo minuti, che esso è stato migliorato come qualità, accresciuto di numero e opportunamente ripartito tra i servizi normali e quelli di stralcio.

Alla magistratura è affidato il compito di giudicare in linea giurisdizionale e quello di pronunciarsi in materia di controllo. Affianca la magistratura il personale di concetto che, per le sue delicate funzioni, richiedenti una vasta cultura ed una pratica amministrativa e legale già formata e sufficientemente perfezionata, viene scelto, mediante concorso, tra gli impiegati dello stesso gruppo di altre amministrazioni statali e gli avvocati e procuratori regolarmente iscritti nei rispettivi albi professionali, e nominato ad un grado, il nono, superiore a quello in cui normalmente si iniziano le carriere consimili. Per mantenere poi le attribuzioni dei funzionari di concetto nel campo strettamente giuridico, è stato istituito uno speciale ruolo di personale di revisione con mansioni tecnico–contabili.

5. RISULTATI CONSEGUITI. – Questa in stretta sintesi l'opera di restaurazione compiuta dal governo fascista perché la Corte dei conti, forte delle sue gloriose tradizioni, possa, «per la decisa volontà dello stesso Capo del governo, essere garanzia sicura della più attenta e scrupolosa osservanza della legittimità negli atti della pubblica amministrazione, del più vigile e rigoroso controllo nell'uso del denaro pubblico» (relazione della Commissione della Camera dei deputati, surricordata).

Tale opera di restaurazione trascende i limiti della stessa maggiore o minore entità delle singole modificazioni, per divenire, mentre la dottrina e la politica del Fascismo dicono la parola di una civiltà nuova al mondo, espressione concreta del monito del DUCE, monito di valore assoluto per la vita pubblica universale: «Gli stati non hanno né prestigio né credito, né arrivano alla potenza, senza una saggia e scrupolosa gestione delle loro fortune».

E gli intendimenti del governo sono confortati dai risultati già ottenuti nonostante la breve distanza di tempo. Risultati di ordine spirituale e di ordine positivo al tempo stesso: la Corte dei conti, rinvigorita nella sua struttura e nelle sue possibilità e ricongiunta anche essa intimamente con la rivoluzione restauratrice; una decisa volontà di operoso fervore nel suo personale di ogni grado e categoria, unificato nella disciplina tenace ed infrangibile delle austere idealità del Fascismo; un ritmo ben più celere nella definizione dei procedimenti davanti alle sezioni giurisdizionali; un maggiore spirito di collaborazione e agilità di funzionamento con la eliminazione di ogni inutile carteggio e la conseguente rapida soluzione delle questioni del controllo; nessun arretrato nel lavoro corrente e sollecito avviamento

Digitized by Google

alla ultimazione di quello attinente al passato; i rendiconti tempestivamente prodotti e tempestivamente esaminati; le istruttorie celeri e stringenti verso gli inadempienti.

La Corte si adopera così a fondere il suo sforzo collo sforzo di tutti per i superiori interessi della patria, adeguando all'altezza del fine da raggiungere la fatica di cui essa si onora.

BIBL: Per l'organizzazione del controllo nei vari paesi e nei diversi stati italiani preesistenti alla unificazione del regno cfr. E. Vicario, *La Corte dei conti in Italia*, Roma 1909; G. B. Arcoleo, *Del bilancio dello stato e del sindacato parlamentare*, Napoli 1880; G. B. Ugo, *La Corte dei conti*, Torino 1882. G. Gasperini

CORTE DI CASSAZIONE. – La Corte di cassazione, con sede in Roma, è il massimo organo giurisdizionale del regno. Le sue origini (che sono state ricercate invano nella storia giudiziaria romana, e precisamente nel periodo imperiale, in cui il potere centrale dové difendere il diritto romano contro la resistenza dei diritti locali), sono relativamente recenti. L'istituto deriva dalla Cassazione francese e fu importato in Italia dopo la rivoluzione francese.

L'ebbe dapprima il Piemonte, diventato dipartimento francese e soggetto, quindi, al *Tribunal de cassation* di Parigi; poi Milano nel 1796, dove fu istituito un Tribunale di cassazione; più tardi Venezia, che in seguito al trattato di Presburgo ebbe come tribunale supremo la Cassazione di Milano; Genova, che con la costituzione della repubblica ligure istituì un Tribunale di cassazione, ad imagine e somiglianza di quello di Parigi; la Toscana, che sostituì nel 1808, alla Consulta, la Cassazione a tipo francese; Lucca, che costituita in principato (1805), si diede un Tribunale di cassazione; Roma, che nel 1798 con la costituzione della repubblica romana istituì il Tribunale di alta pretura, nome diverso, ma non diversa cosa dalla Cassazione francese; Napoli, che ordinata a repubblica partenopea (1799), accolse l'istituzione francese integrale, col nome di Tribunale di cassazione, che mantenne in vita anche nel successivo periodo della monarchia francese.

Dovunque il Tribunale supremo compiva una funzione di controllo sul potere giudiziario, per limitare la facoltà ai giudici di modificare le leggi interpretandole, e non permettere alla magistratura di imporre la propria opinione ai cittadini, che dovevano sottostare unicamente alla volontà della legge.

Era stata questa, a sua volta, l'origine della Cassazione francese. Il re, dopo una lotta storica, durata più di un secolo, dominato il feudalismo ed imposte la volontà e la forza dello stato, accentrò nelle sue mani l'amministrazione della giustizia; ma non potendola rendere personalmente a tutti i reclamanti, ne affidò l'esercizio ad un Consiglio, detto Parlamento. Nei primi tempi, egli stesso presiedé il Parlamento e le sentenze si emettevano in suo nome. Più tardi, la funzione diventando sempre più gravosa, il re cominciò a non intervenire qualche volta; e finì per non più intervenirvi. Le sentenze continuarono a emettersi in suo nome, malgrado la sua assenza; ma contro le sentenze, così emesse, si manifestò il fenomeno naturale del ricorso al re, che allora esercitò il controllo contro le sentenze emesse in suo nome: un sindacato di diritto naturale, come soleva chiamarsi, che cominciò a divenire di diritto scritto con l'*Établissement de Saint Louis* (1273) e trovò un regolamento quasi completo con l'*Ordonnance de Blois* (1579) e l'*Ordonnance civile* di Louis XIV (1667). Il sovrano giudicava contro le sentenze mediante le *Lettres de justice* o *Lettres de chancellerie*. Per lungo ordine di anni il sistema si affermò, e l'istituzione dei *Parlements* si diffuse per tutta la Francia.

Incominciò ben presto però a manifestarsi un fatto imprevisto, vale a dire un atteggiamento di autonomia dei *Parlements*, che si mostravano indipendenti dai sovrani e contro i sovrani si arrogarono due facoltà: quella dell'*enregistrement* degli atti legislativi, che era una specie di controllo degli atti del sovrano, e quella degli *arrêts de règlement*, che era una specie di delimitazione della attività giurisdizionale del Parlamento. Né basta; ché i Parlamenti si riservarono la facoltà di applicare la legge con equità, il che dava loro praticamente il diritto di modificarla. Sorse così fra sovrano e Parlamenti uno stato di tensione di animi, a carattere politico, che alla fine del secolo XVIII doveva trasformarsi nel movimento rivoluzionario. In effetti, il re faceva sempre più frequente uso delle *Lettres de justice* ed annullava le decisioni sia per errori di diritto che per errori processuali. Poi si giunse a disposizioni di carattere generale contro i *Parlements*. L'*Ordonnance de Blois*, già ricordata, fu seguita da altra del 1667, che proclamò la nullità delle decisioni contrarie alle ordinanze ed agli editti reali e la responsabilità dei giudici, che le avevano emesse. Il potere di annullamento era esercitato dal re in Consiglio di stato; ma si ebbe anche in questo istituto un processo di specificazione degli organi e la creazione di un'apposita sezione, che fu detta *Conseil des Partes*, la quale si occupava esclusivamente delle *demandes en cassation*, presentate dalle parti, donde il titolo della sezione. Il suo statuto più organico è dovuto al cancelliere D'Aguesseau, che redasse il *Règlement concernant la procédure que Sa Majesté veut être observée en son Conseil*. Reca la data del 28 giugno 1739. Nel titolo IV si tratta delle *demandes en cassation*. In fondo il re traeva profitto del malcontento delle parti, che avevano perdute le cause, per controllare l'operato dei giudici dal punto di vista politico, accertando se essi avessero rispettate le sue ordinanze e i suoi editti. Il processo era anche un sistema politico. Annullata la sentenza, raramente il re, e per esso il *Conseil des Partes*, giudicava la causa nel merito; normalmente questa veniva rinviata ad altro *Parlement*, perché giudicasse secondo le direttive date dalla sentenza di cassazione. Soltanto in caso di eccezionale importanza della controversia, il re giudicava anche nel merito. Il tribunale non era costituito con alcuna garanzia, ché la scelta dei giudici dipendeva dalla volontà del sovrano; la loro indipendenza non era salvaguardata; le forme processuali erano appena abbozzate.

Era naturale che la rivoluzione francese non vedesse di buon occhio il *Conseil des Partes*, tanto più che si affermava che le sue decisioni erano spesso falsificate. Tuttavia l'Assemblea nazionale deliberò nella seduta del 24 marzo 1790 di perfezionare l'istituto mediante il *Tribunal de cassation*, per obbedire al concetto della divisione dei poteri, stabilita dal Montesquieu, e non permettere al potere giudiziario di sopraffare quello legislativo. Il decreto 16 agosto 1790, fondamentale in materia, dispone: *Les tribunaux ne pourront prendre directement ou indirectement aucune partie à l'exercice du pouvoir législatif, ni empêcher ou suspendre l'exécution des décrets du pouvoir législatif sanctionnés par le roi*. La preoccupazione in questo campo fu tale che l'art. 12 dello stesso decreto impose ai giudici il *référé législatif*, in forza del quale anche quando si trattava di interpretare una legge occorreva rivolgersi al corpo legislativo. Più tardi si giunse ad imporre lo stesso *référé législatif* tutte le volte che, annullata dal *Tribunal de cassation* una sentenza, il tribunale di rinvio avesse deciso in conformità e per gli stessi motivi della sentenza annullata. In tal modo ai giudici si toglieva la principale loro attribuzione, quella di interpretare la legge. Ma dall'insieme delle accennate vicende dell'istituto una cosa appare manifesta ed è che il *Tribunal de cassation* fu istituito dal re e mantenuto dalla rivoluzione come un organo politico, con la finalità precipua di sottrarre i cittadini al « governo dei giudici », come si direbbe oggi, sottoponendoli soltanto alla volontà della legge, da prima emanazione della volontà sovrana e più tardi della rappresentanza nazionale. La stessa finalità appunto con la quale abbiamo visto istituire il Tribunale della cassazione nei vari stati esistenti in Italia, fra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX.

Con la caduta dell'impero, in Italia si ritornò alle antiche istituzioni. Il Piemonte ristabilì il sistema della terza istanza, estesa poi a Genova; il Lombardo-Veneto riebbe il Regolamento generale del processo civile del regno Lombardo-Veneto; il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla il Tribunale d'appello e di cassazione; Modena il Supremo consiglio di giustizia; Roma il Tribunale supremo della segnatura e la Toscana la Consulta. Soltanto Napoli mantenne la Cassazione, cui cambiò il nome in quello di Corte suprema di giustizia (legge 29 maggio 1817).

Intanto in Francia l'tisituto del *Tribunal de cassation* fu oggetto di una lenta ma assidua evoluzione grazie ad

Digitized by Google

una serie di leggi, che vanno dal codice Napoleone, che abolì il *référé*, a quelle dell'anno VIII e del 1807 e 1828. L'evoluzione si completò con la legge del 1° aprile 1837, che introdusse la Corte di cassazione nel sistema giudiziario, come organo supremo giurisdizionale, spogliandolo completamente del suo carattere politico. La Cassazione di Francia assunse allora l'aspetto e il funzionamento che sostanzialmente ha ancora al giorno d'oggi.

Questo rinnovarsi dell'istituto avvalorò il rimpianto della sua sparizione fra noi. Se ne invocò il ritorno. Primo ad effettuarlo fu il Piemonte col regio editto del 30 ottobre 1847 di Carlo Alberto. In esso è detto: « Stabilita da Noi l'uniformità della legislazione civile e criminale, restava che venisse assicurata l'uniforme applicazione della legge... e a questo effetto Ci siamò disposti di istituire nella nostra capitale un magistrato di Cassazione, a cui sarà delegata l'alta missione di mantenere l'unità dei principî e di condurre costantemente all'eseguimento delle leggi tutte le parti dell'ordine giudiziario, che tendessero a deviarne ». Come si vede, non era più il vecchio istituto che ritornava con le antiche funzioni politiche, ma un organismo giudiziario, con una missione tecnica e sociale, tutta propria di una Corte suprema, quella di interpretare uniformemente la legge e farne osservare l'uniforme interpretazione dalle Corti di merito. Al Piemonte seguì la Toscana col *motu proprio* leopoldino del 6 agosto 1848. Il regno delle due Sicilie, come si è detto, aveva mantenuto la Cassazione. In conseguenza, all'epoca della unificazione del regno, le Corti di cassazione erano quattro con sedi a Torino a Firenze a Napoli e a Palermo. Pel Lombardo-Veneto funzionava il Tribunale supremo di Vienna; per Parma, Modena e Roma restavano in vita tre Tribunali supremi. Si cominciò ad estendere la giurisdizione della Corte di cassazione di Torino a Parma e a Modena; poi a Milano (legge 2 aprile 1865) dopo la sua annessione; e quella di Firenze a Venezia, dopo la cessione del Veneto (legge 26 marzo 1871). In fine, dopo l'annessione di Roma, fu istituita ivi altra Corte di cassazione con la legge 12 dicembre 1875, con competenza esclusiva per tutto il territorio del regno per alcune materie. Sicché in definitiva si ebbero in Italia cinque Corti di cassazione: Torino, Firenze, Roma, Napoli, Palermo; una pluralità, che rappresentava un assurdo logico, e che tuttavia è durata per oltre mezzo secolo, fino cioè all'avvento del regime fascista e alla legge di unificazione del 24 maggio 1923. Questa legge ha fatto sparire le ultime tracce della secolare suddivisione politica della patria, sacrificando a questo grande ideale tradizioni e interessi rispettabili delle varie regioni, che hanno sopportato il sacrificio con disciplina fascista. Essa ha dato all'istituto quel carattere unitario, che era il suo presupposto essenziale, giacché la pluralità delle Corti consentiva nelle varie regioni d'Italia una diversa interpretazione della stessa legge, la quale non si poteva più dire unica per tutto il regno; e ha impedito le oscillazioni della giurisprudenza, che rendevano mal sicuro il diritto.

A questa importantissima riforma ci si era andati man mano preparando, mediante una serie di provvedimenti. La legge 31 marzo 1877 sul contenzioso amministrativo conferì alle sezioni unite della sola Corte di cassazione di Roma la soluzione dei conflitti di attribuzione fra l'autorità giudiziaria e l'amministrativa e la cognizione dei ricorsi contro le decisioni delle giurisdizioni speciali per eccesso di potere e incompetenza. La legge 6 dicembre 1888 abolì le sezioni penali delle Corti di cassazione di Torino, Firenze, Napoli e Palermo e istituì due sezioni penali presso la Corte di cassazione di Roma, unificando così la Corte suprema in materia penale. Attribuì, inoltre, alla stessa Corte tutti i giudizi da celebrarsi a sezioni unite. Dopo la grande guerra e l'annessione delle provincie irredente fu istituita una sezione speciale pei ricorsi provenienti dalle dette provincie, nelle quali ancora per diversi anni si applicò il diritto austriaco e il diritto ungherese; ma la sezione stessa fu soppressa con regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 573, che in luogo di quella soppressa istituì una terza sezione civile. In fine, col decreto-legge 16 dicembre 1936, n. 2293, fu istituita una terza sezione penale, la quale, per altro, può funzionare anche come sezione civile, se esigenze di lavoro lo richieggano. In tal modo, oggi, la Corte di cassazione del regno è costituita di tre sezioni civili e di tre penali.

Compito della Cassazione è quello « di mantenere la esatta osservanza delle leggi », come è precisato nell'Ordinamento giudiziario del regno, T. U. 30 dicembre 1923, n. 2790. Chiara è, dunque, la posizione costituzionale della Corte suprema nel sistema politico italiano. Ad essa non spetta interpretare autenticamente la legge. Cotesto è compito del legislatore, come dispone l'art. 73 dello Statuto. Ogni giudice di qualsiasi grado e con qualsiasi competenza, tuttavia, deve interpretare la legge secondo la propria coscienza e il proprio convincimento, per ciascuna controversia che gli sia sottoposta. Questa libertà, che è la garanzia della sua indipendenza, non è, per altro, scevra di inconvenienti, perché, come già si è accennato consente una difforme applicazione della legge presso i vari Tribunali e le Corti. Il compito della Cassazione è di ricomporre l'unità della legge, infranta sul terreno dei fatti. Essa annulla la sentenze, che giudicando in modo difforme, hanno dato alla legge significato e portata diverse. I giudici inferiori non sono tenuti ad aderire all'avviso della Corte di cassazione, ma se si rifiutano di accoglierlo e decidono la stessa causa, in sede di rinvio, adottando di nuovo la tesi riprovata dalla Corte suprema, è ammesso il ricorso alle sezioni unite, che decidono definitivamente la controversia, e la loro sentenza per il caso deciso ha valore di legge (art. 547 Cod. proc. civ.). Una forte corrente dottrinale, tuttavia, vuole che il giudice di rinvio debba uniformarsi alla prima decisione della Corte di cassazione, a sezione singola, come è disposto per altre Cassazioni straniere, conseguendo una notevole economia nei giudizi ed un maggiore prestigio per la Corte suprema. In tali sensi dispongono anche alcuni recenti progetti di riforma del Codice di procedura civile.

La Corte di cassazione si doveva preoccupare non soltanto della corretta ed uniforme interpretazione della legge da parte della magistratura inferiore, ma anche della uniformità della propria giurisprudenza. La fluttuazione delle sue decisioni sarebbe altamente dannosa, perché non fornirebbe più norma e guida ai Tribunali e alle Corti per bene intendere la legge: anzi, essa disorienterebbe la giurisprudenza dei giudici del merito. Ora la oscillazione della giurisprudenza della Corte suprema è stato un fenomeno già osservato e lamentato pel passato. La sua costituzione in più sezioni, e il mutamento dei componenti le sezioni sono le cause più frequenti ed operanti del difetto della uniformità. Non già che la giurisprudenza della Corte debba essere fissa o, come si suol dire, cristallizzata. Come tutte le cose vive, anche la giurisprudenza della Corte deve evolversi, ma l'evoluzione non è il mutamento incosciente e improvviso pel cambiato avviso dei giudici. Occorre che costoro sappiano della giurisprudenza fin'allora in vigore, e riconoscano, dopo ponderato esame, la necessità di mutarla. A tal fine, presso la Cassazione sono istituiti l'Ufficio del massimario e quello del ruolo: il primo deduce da ogni sentenza la massima o le massime affermate e ne riempie una scheda; l'altro per ciascun processo, segnato a ruolo di discussione, ricerca fra le massime « schedate » quella che rappresenta il « precedente giurisprudenziale », vale a dire la decisione della Corte sulla stessa o analoga controversia e ne allega copia al processo, inviandone altre al presidente e al procuratore generale. In tal modo, la Corte ha presente la propria giurisprudenza in materia. Libera di seguirla o mutarla, ma con piena coscienza della sua decisione innovatrice, della quale medita bene l'importanza e assume la responsabilità. L'azione dei due uffici si è dimostrata utile ed efficace, garantendo l'uniformità sostanziale e normale della giurisprudenza della Corte suprema, principale sua finalità istituzionale.

La Corte di cassazione non procede mai di ufficio all'annullamento delle decisioni errate. Essa provvede soltanto su ricorso delle parti. Ciò è connaturale alla sua

Digitized by Google

natura giurisdizionale. Vi ha, è vero, un ricorso nell'interesse della legge (art. 93, Ordinamento giudiziario); ma anche questo deve essere proposto dal pubblico ministero. Il nuovo Codice di procedura penale, per altro, l'ha abolito in materia penale. Quindi l'interpretazione della legge, da parte della Corte, che le conferisce una certa forza normativa, non può aversi se un litigante non ecciti la Corte stessa a pronunziarsi, mediante l'istituzione di un rapporto processuale. È stato autorevolmente proposto di dare, in materia, alla Corte di cassazione un diritto di iniziativa e di autorizzarla a interpretare una legge, per la quale siasi presentata controversia, anche soltanto teorica, prima che insorgano le liti. Si limiterebbe così il contenzioso e si avrebbe un diritto più sicuro. Per dare poi efficacia alla interpretazione, le si dovrebbe riconoscere il carattere di autentica, attribuendo alla Corte una funzione, quella ricordata dell'art. 73 dello Statuto, che il Parlamento non esercita quasi mai. La proposta ha un rilevante carattere politico e giudiziario; ma qui basterà avervi accennato.

Il ricorso in cassazione è considerato, in materia civile, un mezzo straordinario per l'impugnazione delle sentenze (art. 465 Codice di procedura civile). In materia penale il Codice penale non reca una analoga disposizione. Il carattere straordinario si ravvisa nella sua intima natura di *judicium rescindens*, mentre gli altri mezzi (appello, opposizione, ecc.) hanno natura di *judicium rescissorium;* in altre parole, mentre il ricorso in cassazione non ha per scopo di far modificare la sentenza impugnata, ma soltanto di farla annullare, gli altri chieggono la riforma della sentenza impugnata e la decisione della lite.

Le sentenze civili, che possono essere impugnate col ricorso in cassazione in materia civile, sono quelle pronunziate in grado di appello, escluse le contumaciali, per le quali ancora non sia decorso il termine per fare opposizione (art. 517 Codice di procedura civile), quelle pronunziate dalla Corte di appello in unico grado di giurisdizione e quelle espressamente indicate da leggi speciali (art. 90 regio decreto 1° luglio 1926, n. 1130, che reca il regolamento sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro; art. 110 regio decreto-legge 9 ottobre 1919, n. 2161, sulle acque pubbliche, ecc.). I motivi per ricorrere sono indicati nel citato art. 517, e concernono *errores in judicando* ed *errores in procedendo*. I primi sono considerati dal n. 3 del suddetto articolo, con la frase generica « violazione o falsa applicazione della legge »; gli altri dagli altri 7 numeri del medesimo articolo. In materia penale il ricorso in cassazione può proporsi contro le sentenze pronunziate in grado di appello dall'autorità giudiziaria ordinaria e contro le sentenze pronunziate nel giudizio inappellabilmente (sentenza di Corte di assise, ecc.). I motivi del ricorso sono indicati dall'art. 524, Codice di procedura penale. Qui vanno ricordati quelli del n. 1 e 3: inosservanza od erronea applicazione della legge penale o di altre norme giuridiche, di cui si deve tener conto nell'applicazione della legge penale; inosservanza delle norme stabilite dal Codice di procedura penale a pena di nullità, di inammissibilità e di decadenza. Come è facile riconoscere il n. 1 contempla gli *errores in judicando*; il n. 3 quelli *in procedendo*.

Alla Corte di cassazione è conferita, inoltre, insieme con l'alta missione di fare osservare la legge, quella di fare osservare i limiti della rispettiva competenza agli organi di giurisdizione speciale e di reprimere le invasioni, che questi facessero in campi completamente sottratti al controllo giurisdizionale (eccesso di potere). Si è già accennato che cotesto delicato e importante ufficio è stato attribuito alle sezioni unite della cassazione civile dalla legge 31 marzo 1877, n. 3761, sui conflitti di attribuzione, nell'ultima parte dell'art. 3, n. 3: « giudicare delle nullità di queste giurisdizioni speciali per incompetenza ed eccesso di potere ». A cotesta attribuzione in materia civile fa riscontro quella in materia penale, attribuita dall'art. 528 Codice di procedura penale, in forza del quale contro le sentenze di condanna di un giudice speciale, eccettuato il Senato costituito in Alta Corte di giustizia, può essere proposto ricorso per cassazione, qualora tali sentenze non possano altrimenti essere impugnate e la legge non le dichiari espressamente sottratte ad ogni impugnazione. Senonché, in materia penale i motivi di impugnazione sono assai più larghi, giacché essi sono quelli indicati nell'art. 524, del quale abbiamo già ricordato il contenuto dei n. 1 e 3. Il n. 2 aggiunge l'eccesso di potere (ed è qui che il riscontro fra la materia civile e quella penale risulta completo). Esso lo definisce: « l'esercizio da parte del giudice di una potestà riservata dalla legge ad organi legislativi o amministrativi ovvero non consentita ai pubblici poteri ». In conclusione, in forza dell'integrale disposto dell'art. 524 Codice di procedura penale, in materia penale le decisioni delle giurisdizioni speciali possono essere annullate non soltanto per incompetenza od eccesso di potere, ma ben anco per violazione di legge. S'aggiunga che in materia penale l'art. 524 prevede l'eccesso di potere anche da parte dell'autorità giudiziaria, laddove in materia civile esso si presenta come questione di competenza o di violazione di legge.

Infine, le sezioni unite della Corte di cassazione sono il Tribunale supremo dei conflitti di giurisdizione. L'Italia ha risoluto felicemente questo problema, che tanto ha tormentato e tormenta i legislatori stranieri, non costituendo un apposito organo ingombrante e pesante, ma affidando alla suprema giurisdizione giudiziaria il compito di risolvere i conflitti di giurisdizione che si possano verificare sia fra la pubblica amministrazione e l'autorità giudiziaria, quando entrambe si siano dichiarate incompetenti, ovvero fra i tribunali ordinari e le altre giurisdizioni speciali, tanto in casi di conflitto positivo quanto in quelli di conflitto negativo. Qualora, poi, la pubblica amministrazione sia parte in causa o abbia diritto di intervenire e contesti la competenza dell'autorità giudiziaria promovendo con mezzo straordinario direttamente la decisione della Corte di cassazione (art. 1, cit., 1, 31 marzo 1877), le stesse sezioni unite giudicano del conflitto. Così con molta armonia e sobrietà di linea si disegna la parte suprema del grande edificio giudiziario. Ad esso il regime fascista con l'unificazione delle Corti di cassazione e con l'integrazione della competenza giudiziaria, facendo man mano sparire le infinite giurisdizioni speciali del tempo di guerra e del dopoguerra e con l'attribuzione dei controlli e del sindacato sulle magistrature specializzate in materia di rapporti di lavoro, di acque pubbliche, ecc., ha conferito sempre maggiore decoro e prestigio. L'ordinamento gerarchico delle amministrazioni statali (regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395), collocando il primo presidente della Corte di cassazione « al sommo della piramide » (MUSSOLINI) ha espresso simbolicamente la considerazione, in cui il regime ha l'amministrazione della giustizia.

M. D'Amelio

CORTE INTERNAZIONALE DELLE PREDE. Il 18 ottobre 1907 la seconda conferenza della pace dell'Aia istituiva, con l'art. 1 della convenzione XII, una Corte internazionale delle prede allo scopo di creare in questa materia una giurisdizione internazionale, senza pregiudizio dei rispettivi tribunali nazionali delle prede che continuavano a funzionare secondo la propria organizzazione e procedura, e con l'art. 2 un mezzo di ricorso internazionale contro le decisioni dei singoli tribunali nazionali. Trattasi di « ricorso » e non già di « appello » poiché non è escluso che in taluni stati la giurisdizione nazionale che s'intende mantenere abbia più di un grado di giurisdizione. Onde evitare però eccessive lentezze di procedura, l'art. 6 della convenzione limita la giurisdizione dei tribunali nazionali a due soli gradi. Inoltre si è stabilito che si può anche adire direttamente la corte internazionale nel caso che, trascorsi due anni dalla preda, non sia intervenuta una decisione definitiva dei tribunali nazionali. Il ricorso può esercitarsi per motivi di fatto o di diritto, sia che trattisi di cattura di proprietà nemica o di proprietà neutrale, sia che trattisi di un reclamo fondato sul fatto che la cattura sia stata effettuata in violazione di una disposizione « convenzionale » in vigore tra belligeranti, o di una disposizione legale unilateralmente emessa dal belligerante che rivendica e esercita il diritto di preda (art. 3). La corte non è quindi competente nel caso, p. es., in cui una nave fosse arrestata in alto mare in pretesa violazione delle norme di diritto internazionale « generale ».

Digitized by Google

Il ricorso può essere esercitato, eccezionalmente, in determinati casi, anche dal « privato » interessato. La corte applica il diritto convenzionale, o, in difetto di questo, il diritto consuetudinario, notoriamente riconosciuto; ma può anche fondare la sua decisione su l'accertata violazione di una disposizione legale unilaterale dello stato prenditore. Può però non tener conto dei casi di decadenza o di scadenza dei termini contenuti nella legislazione dello stato prenditore, ove ne ravvisi le conseguenze contrarie alla giustizia e all'equità (art. 7). Conformemente all'art. 9 della convenzione, le potenze firmatarie s'impegnano ad accettare le decisioni della corte e a eseguirle nel più breve termine possibile. La corte può pronunciare la validità o la nullità della preda, e in questo ultimo caso ordinarne la restituzione, con relativo pagamento di danni. Ove però la nullità della preda fosse stata già pronunciata dalla giurisdizione nazionale, il ricorso potrebbe vertere su danni e interessi, unica questione su cui la corte potrebbe pronunciarsi.

La corte si compone di giudici e di supplenti, nominati per sei anni, e con possibilità di rinnovo; essi godono delle immunità e privilegi diplomatici nell'esercizio delle loro funzioni e fuori del loro paese. Sono in numero di quindici ma nove bastano per formare il *quorum*; vengono nominati dalle otto potenze firmatarie che hanno interessi preponderanti. Taluni stati hanno soltanto giudici che possono esercitare le loro funzioni per due anni, altri per uno solo; altri infine hanno soltanto un giudice supplente.

La Corte internazionale delle prede può dirsi permanente in quanto costituisce una istituzione già organizzata in tempo di pace, che è in grado di funzionare automaticamente in caso di necessità.

G. Filippucci Giustiniani

CORTE PERMANENTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE. – L'art. 14 del patto della Società delle nazioni contemplava la preparazione, ad opera del consiglio della lega, di un progetto di Corte permanente di giustizia internazionale da sottoporsi ai membri della Società. Questa corte doveva conoscere tutte le controversie di carattere internazionale che le parti le avrebbero sottoposto e dare anche pareri consultivi su ogni controversia o su ogni punto di cui sarebbe stata investita dal consiglio o dall'assemblea. In esecuzione di tale mandato il 13 aprile 1920 il consiglio societario affidava a una commissione di 12 giureconsulti l'elaborazione di un piano di corte di giustizia. Valendosi di oltre una dozzina di progetti elaborati da vari istituti governativi o privati tra il 1918 e il 1920, i commissari elaborarono un avanprogetto in 62 articoli, che fu subito sottoposto al consiglio della Società delle nazioni su relazione di De Lapradelle. Nella sua seduta di San Sebastiano, una nuova relazione di Léon Bourgeois, che richiamava specialmente l'attenzione sulla composizione della corte rispetto alla nazionalità delle parti in causa, fu, con qualche lieve modifica, approvata il 27 ottobre dal consiglio a Bruxelles, e, nel successivo dicembre, dall'assemblea a Ginevra.

La corte, il suo nome lo dice, è una corte di « giustizia » e non già di « arbitrato », e, come tale, non può quindi sostituirsi alla Corte di arbitrato (v.) dell'Aia. Gli stati pertanto dispongono ormai di due diverse giurisdizioni per risolvere i loro conflitti: una di carattere arbitrale e l'altra di carattere giudiziario (art. 13 e 14 del patto della Società delle nazioni). La Corte permanente deve considerarsi l'organo giudiziario della Società della nazioni.

Essa si compone d'undici giudici titolari e quattro supplenti (che possono essere rispettivamente portati a quindici e sei dall'assemblea societaria). Vengono eletti per nove anni, con mandato rinnovabile dall'assemblea e dal consiglio della Società delle nazioni, a maggioranza assoluta, su un elenco redatto in ogni paese dai gruppi nazionali della Corte d'arbitrato dell'Aia, o, per i paesi che non fanno parte di quest'ultima, pur aderendo alla lega, su un elenco di quattro nomi presentati dai rispettivi governi.

Il voto dell'assemblea e del consiglio, indipendente l'uno dall'altro, ha lo scopo, per lo meno teorico, di controbilanciare la situazione che potrebbe nascere dal fatto che i grandi stati predominano nel consiglio, mentre i minori s'impongono nell'assemblea. Sede della Corte permanente è l'Aia (art. 22 del suo statuto). Le sedute sono plenarie con la partecipazione di almeno nove giudici. I giudici, che godono nell'esercizio delle loro funzioni delle immunità e privilegi diplomatici, sono colpiti da certe incompatibilità, in specie negli affari di ordine internazionale (art. 16, 17, 19). La sessione annua della corte ha inizio il 15 giugno senza pregiudizio di eventuali sessioni straordinarie (art. 23).

La competenza della corte si limita ai soli stati (art. 34 e 35), ma ciò non significa che uno stato non possa farsi il portavoce dei diritti di un suo suddito. Non è necessario che lo stato sia membro della Società delle nazioni; ma in tal caso esso deve firmare una dichiarazione dalla quale risulti che ne accetta la giurisdizione. La competenza della corte è per istituto « convenzionale », ma può diventare « obbligatoria », in certi casi, per i membri della Società, o per gli stati, menzionati all'annesso del patto, che manifesteranno la volontà di conformarvisi (art. 36 statuto). È da considerarsi obbligatoria, *ipso iure*, e senza bisogno di convenzioni speciali, la giurisdizione della corte avente per oggetto: 1° l'interpretazione di un trattato; 2° ogni punto di diritto internazionale; 3° la realtà di ogni fatto che, se fosse stabilito, costituirebbe la violazione di un impegno internazionale; 4° l'indole o l'estensione della riparazione dovuta per la rottura di un impegno internazionale.

A tenore dell'art. 36 del suo statuto, all'infuori di casi, in cui eccezionalmente può essere obbligatoria, la competenza della corte si estende: *a*) a tutti gli affari sottopostile dalle parti; *b*) a tutti i casi appositamente contemplati dai trattati e dalle convenzioni in vigore; tra questi sono particolarmente da notare: i grandi trattati di pace; le disposizioni attinenti alla protezione delle minoranze; i mandati in forza dell'art. 22 del patto societario; gli accordi generali internazionali; i trattati d'alleanza, politici, commerciali e marittimi; quelli d'arbitrato e di conciliazione.

In caso di eccezione di incompetenza è la corte stessa che decide (art. 36).

L'art. 38 dello statuto dichiara che la corte deve applicare anzitutto le regole convenzionali, poi, in mancanza di convenzioni generali o speciali, la consuetudine internazionale la cui continuità attesta una pratica comune; ulteriormente i principî generali di diritto riconosciuti dalle nazioni civili; finalmente le decisioni giudiziarie e la dottrina dei pubblicisti più qualificati delle varie nazioni, in quanto mezzi ausiliari per determinare le regole di diritto. Tuttavia, ai termini dello stesso articolo, la corte ha la facoltà « ove le parti siano d'accordo » di pronunciarsi *ex aequo et bono*.

All'infuori delle sue attribuzioni giudiziarie e dei pareri consultivi, che la corte può dare in forza dall'art. 14 del patto societario, ma che il suo statuto ha omesso di precisare, la corte è stata anche incaricata eccezionalmente di alcune altre mansioni e specialmente della designazione di arbitri o periti (trattato di Losanna del 24 luglio 1923, art. 92, 93; trattato di conciliazione del 13 febbraio 1925 tra il Belgio e la Svizzera). Le sue udienze sono in via di massima pubbliche, e le sue decisioni devono essere motivate. Le lingue ufficiali sono il francese e l'inglese; ma in ogni singola decisione, una sola di queste lingue, da designarsi dalla corte stessa, fa fede. Lo statuto della corte essendo stato ratificato nel mese di agosto 1921 da 27 stati (mentre ne bastavano 25), la sua creazione diventò in tal modo e a tale epoca effettiva.

Praticamente la competenza della corte ha avuto uno sviluppo enorme in quanto numerosi stati ne hanno accettata in apposite convenzioni la competenza obbligatoria in materia di mandati, interpretazione di trattati, transito fluviale o ferroviario, minoranze, organizzazione internazionale del lavoro, conciliazione e regolamento giudiziario di conflitti.

Dal punto di vista della competenza facoltativa, che è la sua attività normale, la corte ha pronunciato numerose sentenze (*Arrêts*), e dato sulle più varie materie pareri consultivi che vengono raccolti sotto il titolo di *Publications de la Cour Permanente de Justice Internationale de la*

Digitized by Google

Haye (a cura dell'editore Sijthoff di Leida). Ma essa ha sempre opposto un diniego ad ogni ricorso di privati desiderosi di sottoporle un dissidio con un governo, anche straniero (art. 34 dello statuto). V. CORTE INTERNAZIONALE DELLE PREDE.

G. Filippucci Giustiniani

COSMOPOLITISMO. – Se il nome è relativamente recente (la parola *cosmopolite* apparve per la prima volta nel *Dictionnaire* dell'Accademia di Francia del 1762), l'idea è antica. Se ne trova già un cenno nell'opera di un riformatore cinese del V secolo a. Cr., Mo-Ti; ma la teoria è sviluppata in Grecia dai cinici, dai cirenaici, dagli stoici. Teodoro dichiarava apertamente che non conveniva affatto sacrificarsi per la patria, avendo gli uomini interessi morali assai più vasti (Diog. Laert., II, 98, 99); concetti analoghi espressero Diogene di Sinope e Zenone. In quest'ultimo la teoria cosmopolita acquista rilievo più deciso: «dobbiamo considerare, affermava infatti, tutti gli uomini connazionali e concittadini» (Plut., *De Alex. vit.*, I, 6). In questi filosofi, come negli stoici, la coincidenza dell'idea di cittadinanza con quella di umanità discendeva da una concezione della vita e del mondo particolarmente caratteristica e culminante, sotto l'aspetto politico, nell'idea dell'assoluto disinteresse per le cose pubbliche.

Motivi diversi assunse lo stoicismo a Roma, ov'è notevole la tendenza a far coincidere i limiti estremi della socievolezza e dell'organizzazione politica con i confini stessi del mondo romano, quasi adeguando l'idea cosmopolita a quella imperiale. Plutarco (*Aless. e Cesare*, XIII) interpretò infatti l'Impero romano come un mezzo utilissimo per avvicinare le nazioni. Solo più tardi il pensiero romano considerò il problema etico della cittadinanza universale degli uomini sotto un profilo spirituale e non strettamente politico. Taluni cenni di Filone Ebreo e parecchi spunti di Marco Aurelio (specialmente III, 2) inducono a considerare la invocata città universale degli uomini più come un limite morale alle azioni umane che come una concreta aspirazione politica.

Si è anche spesso parlato di una idea cosmopolita, più o meno palese, nella predicazione di Gesù e nella dottrina dei grandi Padri della Chiesa. È parso infatti che, specie nella *Lettera ai Romani* e nel *Discorso di Atene*, affiorassero spunti cosmopolitici, con i richiami ad un regno universale di Cristo, all'amore del prossimo come legge (*Rom.*, 13, 9), alla progenie di tutti gli uomini abitanti tutta l'estensione della terra (*Atti*, XVII, 26) e così via. Ma una valutazione integrale del pensiero specialmente paolino porta a diversa interpretazione: a parte il significato dell'idea del regno cristiano, dalla quale deriva la concezione della Chiesa come comunione dei fedeli, sta di fatto che nell'insegnamento stesso di S. Paolo si fa cenno alla nazionalità delle varie genti (*Atti*, loc. cit.). Se mai, dalla dottrina paolina può scaturire una forte esigenza dello sviluppo della personalità, in rapporto proprio alla accennata universalità della civiltà cristiana; universalità fatta di differenziazioni e di particolarità. Su tali premesse, tuttavia, la presunta concezione cosmopolita della Chiesa non ha più senso, se non nel più limitato ed accennato significato spirituale e religioso.

Cenni d'ideali cosmopolitici si trovano invece in talune correnti di pensiero dell'ultimo Rinascimento: ad esempio in alcuni scrittori politici italiani del secolo XV, quali il Doni ed il Nifo, che ebbero accenti pregiusnaturalistici, con l'invocare il ritorno alla prima età dell'oro, quando tutti gli uomini erano uguali e non c'eran differenze di caste e di genti. Ma lì si trattava di una esperienza o prevalentemente letteraria o, per lo meno, paradossale. In realtà la nascita dell'idea moderna cosmopolita è da fissare all'epoca dell'illuminismo, ad opera soprattutto degli scrittori francesi. Le teorie giusnaturalistiche e razionalistiche portavano fatalmente ad affermare una assoluta indifferenza di fronte alle patrie, il cui sentimento non apporterebbe che guerre e divisioni fra gli uomini. È stato Voltaire a dire che «le philosophe n'est ni français, ni anglais, ni florentin, il est de tout pays» (*Quest. sur l'Encycl.*, in *Oeuvres*, XLII, 19). Ma più che per i filosofi il principio cosmopolitico doveva valere per gli uomini d'affari. Montesquieu (*Esprit des lois*, XX, 23) ha chiaramente detto che il denaro, i titoli, le azioni delle compagnie appartengono a tutto il mondo e non hanno patria. Gran parte del bagaglio teorico illuministico-giusnaturalistico, umanitarismo, amore per i selvaggi, pacifismo e via via, non contiene, in ultima istanza, che questa esigenza borghese d'allargare i confini delle nazioni, perché non esistano più vincoli né sentimentali né pratici ai commerci, alle imprese economiche, alle attività degli uomini. È, d'altronde, perfettamente vero che l'ideale dell'uomo d'affari moderno assai spesso prescinde da ogni limite spirituale o spaziale per affermare la propria azione ovunque. L'esigenza di una male intesa libertà, collegata spesso all'idea cosmopolitica, si rivela, così, infondata e del tutto assurda; come, alla stessa stregua, appare inaccettabile il rapporto che s'è voluto fissare sul terreno sociale tra sviluppo dell'individualità e cosmopolitismo, giacché se mai questo non porterebbe (come ha, in pratica, portato nel campo degli affari) che all'affermazione di determinate individualità, a danno delle grandi masse, che soltanto in una organizzazione politica e sociale delimitata possono trovare le possibilità di sviluppo totale e di giustizia che costituiscono le finalità di ogni comunità organizzata.

Contro cotesta idea cosmopolitica, sorta dalle teorie del secolo XVIII, e della quale non occorre mettere in risalto talune conseguenze notevolissime che si sono avute nella fase supercapitalistica contemporanea, si è opposta, tra le altre, la teoria socialista, non cosmopolitica ma internazionalistica, ammettente, cioè, sostanzialmente, almeno in una epoca iniziale della rivoluzione socialista, la differenziazione delle nazioni, unite tuttavia da uno stesso ideale. Le affermazioni di Marx nel *Manifesto dei comunisti* (gli operai non hanno una patria) e di Lenin al secondo congresso internazionale di Mosca (bisogna attuare un regime economico mondiale unico) vanno interpretate nel senso che gli operai oggi non hanno una patria, ma l'avranno quando sarà stato conquistato il potere e che in tutti i paesi il regime dovrà essere ispirato agli stessi principî. Del resto il sostanziale nazionalismo di tutti i corifei socialisti è stato largamente documentato; ed anche nella Russia sovietica si proclama l'esistenza di una «patria», la quale idea, assai più di quella di nazione, è la vera antitesi dell'idea cosmopolitica. La quale, se dal punto di vista strettamente filosofico-politico appare del tutto, entro i limiti accennati, anche teoricamente, superata, dal punto di vista sociale ed economico altresì appare al tramonto, concentrando sempre più lo stato tutte le energie e gli ideali di coloro che lo vivono e lo fecondano del loro lavoro e del loro sentimento.

BIBL.: Sulle teorie antiche cfr. le storie generali delle dottrine politiche greche e romane. Per le idee del Cristianesimo: A. Dempf, *Sacrum imperium*, trad. it., Messina 1933; inoltre: F. Meinecke, *Cosmopolitismo e stato nazionale*, trad. it., Venezia 1928; R. Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze 1933.

C. Curcio

COSTA D'ORO v. **BRITANNICO, IMPERO.**

COSTANTINO. – Imperatore romano dal 306 al 337. Era nato da Flavio Costanzo Cloro, un soldato illirico, e da una donna, Elena, anch'essa della stessa regione, che Cloro teneva seco, finché il suo assurgere ad altissimi destini non lo obbligò a più regolare e più illustre matrimonio. Gli alti meriti militari di Costanzo attrassero su di lui l'attenzione di Diocleziano, il quale, quando attuò il suo grande piano di riforma che doveva con la nomina di due Augusti e di due Cesari regolare definitivamente la questione della successione all'impero, scelse Costanzo Cloro quale Cesare di Massimiano, incaricandolo specialmente della difesa delle provincie di Gallia e di Britannia. Il giovane Costantino, alla scuola del padre suo prima e poi negli eserciti di Diocleziano e del Cesare Galerio, aveva già dato egregie prove di sé, quando Diocleziano, che voleva far da vivo la prova e l'applicazione del suo sistema, abdicò il 1° maggio 305, obbligando il suo collega, l'Augusto Massimiano, a fare altrettanto. I due Cesari Galerio e Costanzo divennero Augusti, e si nominarono due nuovi Cesari che sarebbero poi a loro tempo diventati Augusti. Indubbiamente Costantino non si credeva indegno d'esser nominato Cesare, ma la riforma di

Digitized by Google

Diocleziano voleva abbandonare il criterio della successione ereditaria e affermare invece il criterio della scelta e dell'adozione di chi sembrasse il migliore, come era stato fatto nel periodo più glorioso e florido dell'impero da Nerva a Marco Aurelio. Pertanto né Costantino figlio del Cesare Costanzo, né Massenzio figlio dell'Augusto Massimiano furono nominati Cesari, e si prescelsero invece due altri valorosi, ma piuttosto rozzi soldati: Severo e Massimino Daia.

Ma ecco che poco appresso moriva a Eburacum (York) Costanzo (luglio del 306) e l'esercito di Gallia e di Britannia, che era stato a lui molto devoto ed affezionato, riprese quelli che per tanto tempo aveva considerati suoi diritti, e gridò imperatore Costantino. Questa proclamazione era certo abusiva, ma gli eserciti che l'avevano osata erano forti e agguerriti, tanto che Galerio, rimasto solo Augusto, adottando una soluzione di compromesso, chiamava a suo collega il Cesare Severo, secondo la regola diocleziànea, ma si piegava a riconoscere all'eletto dai soldati la dignità di Cesare. Questa sanatoria, che apparve necessaria ad impedire una guerra civile, significò tale infrazione al sistema diocleziàneo, che subito se ne produsse un'altra più grave. Massenzio, figlio dell'ex Augusto Massimiano, che viveva a Roma, riuscì facilmente a farsi gridare imperatore dai pretoriani e dagli abitanti di Roma, molto malcontenti dell'assetto diocleziàneo che teneva gli Augusti e i Cesari lontani dalla città eterna. E la nuova usurpazione fu anche più grave, perché accanto al figlio si pose Massimiano che riassunse i poteri imperiali mal volentieri deposti. Questa volta si ritenne necessario di intervenire e di stroncare l'abuso, ma l'Augusto Severo che ne ebbe l'incarico, fu vinto ed ucciso dalle genti di Massenzio e di Massimiano. S'intende, che i due usurpatori di Roma avevano tutto l'interesse di tenersi uniti a Costantino, e difatti Massimiano lo riconobbe Augusto, e gli diede in moglie la propria figlia Fausta.

Un tentativo di Galerio di ricondurre l'ordine in Occidente non riuscì, e la situazione era divenuta così grave, che il vecchio Diocleziano acconsentì ad uscire dal suo ritiro di Salona, e in un convegno con Massimiano e con Galerio, obbligò Massimiano a rinunciare di nuovo alla porpora, nominò Augusto una persona nuova: Licinio, e accordò ai due usurpatori Costantino e Massenzio il titolo di figli degli Augusti, titolo che poteva forse anche significare una speranza di successione. I due seguitarono naturalmente ad agire da imperatori, sicché si ebbero ora di fatto cinque Augusti: Galerio, Licinio, Massimino Daia, Massenzio e Costantino. Non solo, ma l'irrequieto Massimiano si recò in Gallia, e allo scopo di rioccupare ancora il trono cominciò a tessere intrighi contro il genero Costantino. Il quale non era però un uomo che ponesse il rispetto del suocero al disopra dei suoi propri interessi, e fece morire il vecchio intrigante. Naturalmente ne furono turbate le relazioni con Massenzio, per modo tale che, morto poco dopo Galerio, i quattro superstiti si divisero in due gruppi ostili fra loro: Massenzio e Massimino da una parte, Costantino e Licinio dall'altra. Né del resto era solo cupidigia di potere quelle che teneva questi uomini in sospetto e così spesso in armi tra loro. Ognuno di essi doveva avere la sensazione, che il sistema diocleziàneo, perfetto in teoria, portava in pratica ai più gravi pericoli di frazionamento dell'impero, e lo spezzarsi di questa mirabile, benefica unità appariva tale immensa iattura per il mondo civile che in qualunque modo anche con le male arti della violenza e della frode doveva essere evitato. Più chiaramente di tutti vedeva così Costantino. Egli occupò la Spagna che era provincia di Massenzio unita all'Italia e all'Africa, e provocò così la guerra con Massenzio. Aveva questo grossi eserciti e poderose fortezze nell'Italia settentrionale, sicché non senza difficoltà e solo in seguito ad aspri combattimenti poté Costantino impadronirsi di Susa, di Torino, di Verona, di Aquileia, di Modena, scendendo poi con truppe non molto numerose, ma assai agguerrite, verso Roma. L'assedio della città, da poco fortificata da Aureliano, avrebbe offerto a Costantino grave rischio e dubbio esito, ma la sua buona fortuna fece sì che Massenzio uscisse dalle mura ad incontrarlo. La battaglia, che avvenne a Saxa Rubra poco più a nord del ponte Milvio, è celeberrima per l'episodio narrato da Eusebio e da Lattanzio della visione che Costantino avrebbe avuto di una croce splendente in cielo con le parole: « in questo segno vincerai ». Certo pare che nella battaglia i soldati di Costantino abbiano portato sugli scudi il segno della croce; Massenzio fu pienamente sconfitto e annegò nel Tevere (28 ottobre 312). Costantino entrò in Roma, ove il Senato, in forma solenne, lo riconobbe Augusto. La milizia dei pretoriani, che era stata la principale sostenitrice di Massenzio, fu sciolta e abolita per sempre.

Da questo momento comincia a manifestarsi il favore di Costantino verso la religione cristiana, che si accrescerà sempre durante il suo lungo impero, e che si dovette a molte cause. Oltre che per opposizione a Massenzio che si presentava quale difensore e restauratore delle antiche tradizioni e della vecchia religione romana, oltre che per influenza della madre Elena, cristiana, Costantino comprese quale grande forza rappresentava nell'impero il Cristianesimo con le sue masse numerose, disciplinate, obbedienti fino alla morte, legate da una gerarchia che si manifestava sempre più salda, che era divenuta potente anche per mezzi finanziari, e che nelle difficili contingenze del tragico tempo che si traversava, era spesso apparsa come l'unica autorità a cui i miseri e i bisognosi di aiuto potessero rivolgersi. Avere il favore della Chiesa e dei suoi capi significava un gran pegno di sicurezza interna, e la possibilità di raggiungere posizioni più alte di quelle già così cospicue occupate sinora. Sembra singolare, che dell'importanza del Cristianesimo per la saldezza dell'impero si sia accorto un imperatore vissuto in Occidente prima degli imperatori vissuti in Oriente, dove la dottrina di Cristo era indubbiamente più diffusa. Ma se più diffusa, dava però meno saldi affidamenti per la frequenza delle sue scissioni, delle dispute, delle eresie che avevano sempre travagliato le chiese orientali.

Nell'anno seguente alla vittoria di Saxa Rubra Costantino s'incontrò con Licinio a Milano, e insieme promulgarono il famosissimo editto che riconosceva la legittimità della religione cristiana, e restituiva alla comunità cristiana i beni confiscatile per la persecuzione di Diocleziano. I dubbi suscitati da alcuni critici moderni sulla autenticità dell'editto di Milano riferito da Eusebio non hanno consistenza, e sono smentiti da molte altre successive disposizioni legislative di Costantino stesso più decisamente ancora favorevoli al Cristianesimo. Del resto un editto di tolleranza era stato già due anni prima promulgato da Galerio, e il nuovo non faceva che confermarlo e ampiarlo, ed è più noto e celebrato soltanto perché la riconoscenza dei cristiani andò all'imperatore fattosi poi cristiano e non a Galerio già fiero persecutore. Alla nuova religione del resto non è detto che Costantino venisse sin d'allora ad appartenere; non si lasciò invero battezzare che alla fine della vita, e durante il suo impero non solo non compì atti contrari alla religione pagana, ma conservò talune forme esterne di paganesimo connesse alla dignità imperiale, e che, avuto riguardo al gran numero di sudditi pagani, non era opportuno ripudiare.

L'altro Augusto Massimino non pare recedesse da una condotta ostile ai cristiani seguendo la politica degli ultimi anni di Diocleziano. Questa diversità di condotta era uno dei segni del nessun buon accordo che regnava tra i due Augusti d'Oriente (Licinio nell'Oriente europeo, Massimino nell'Oriente asiatico e in Egitto). Non mancò infatti di scoppiare tra loro una guerra che fu combattuta con grandi forze; Massimino, sconfitto ad Adrianopoli in Tracia e inseguito attraverso tutta l'Asia Minore, morì di malattia a Tarso (313). Rimanevano così della tetrarchia diocleziànea solo due Augusti: Costantino per tutti i paesi a ponente dell'Adriatico, Licinio per quelli a levante.

Non era difficile presagire una lotta tra i due uomini, ambiziosi entrambi e che disponevano di eserciti agguerriti e a loro devoti per bei successi riportati.

Costantino riuscì nel 315 a strappare a Licinio l'Illirico, dopo di che si riuscì ancora a conservare per alcuni anni la pace tra i due. Ma nel 324, avendo i Goti invaso la

Digitized by Google

Tracia, provincia dipendente da Licinio, ed essendo Costantino accorso a respingerli, Licinio vide in questa iniziativa del collega ancora un tentativo di sopraffazione, e mosse guerra. Nonostante le grandi forze adunate da Licinio, l'impetuoso valore di Costantino e delle sue truppe riportò una prima grande vittoria ad Adrianopoli, in seguito alla quale tutta la parte europea dei dominî di Licinio, tolta Bisanzio, cadde in mano a Costantino. Non solo, ché passato in Asia Minore Costantino non dava tregua al vinto, e lo batteva un'altra volta definitivamente a Crisopoli. Licinio dovette implorare d'aver salva la vita, deponendo il potere e ritirandosi a vita privata, senonché, come era facile attendersi, l'anno appresso avendo iniziato maneggi e intrighi, o essendo stato accusato di tali cose, fu condannato a morte.

Costantino, che aveva vinto o fatto scomparire sei colleghi, era ancora nel pieno vigore della sua maturità, quando rimaneva solo alla testa dell'impero, e già il suo primogenito Crispo aveva dato ottima prova di talenti militari, riportando belle vittorie sui barbari e sulla flotta di Licinio. Era pertanto inevitabile conseguenza di tanto favorevoli circostanze e di così costante fortuna che, sepolta affatto la norma di successione che Diocleziano aveva tentato di istituire, Costantino instaurasse ancora a favore della sua famiglia la monarchia ereditaria, e che in essa persistesse, anche quando, per ignote ragioni, egli fece uccidere il valoroso suo primogenito Crispo. La trasformazione dell'antico principato augusteo in una monarchia assoluta circondata di rispetto religioso e di fasto orientale, servita o dominata da una sempre più possente e complessa burocrazia, fu con Costantino del tutto compiuta. E segni più di tutti gli altri appariscenti dello sconfinato potere dell'imperatore furono la scelta di una nuova capitale e la dispotica intromissione negli affari della Chiesa cristiana.

Nel 324, egli non battezzato e perciò non cristiano, solo in forza dei suoi poteri di magistrato romano, faceva riunire e presiedeva il concilio di Nicea che avrebbe dovuto raccogliere tutti i vescovi d'Oriente e d'Occidente, e restituire l'unità alla Chiesa lacerata specialmente in Oriente e in Egitto dalle dottrine di Ario prete di Alessandria. E quanto dalle discussioni di quel concilio fu stabilito egli cercò di attuare con la forza, mandando in esilio Ario e i vescovi ariani, e viceversa più tardi richiamandoli e favorendoli, ed esiliando gli avversari, evidentemente solo preoccupato di ottenere la tranquillità e di mantenere l'ordine pubblico nel territorio dell'impero.

In parte per moventi di politica religiosa oltre che per ragioni militari ed economiche si giunse anche all'altro grandioso avvenimento dell'abbandono di Roma e della costituzione della nuova capitale dell'impero sul luogo dell'antica Bisanzio. Un imperatore sempre più decisamente favorevole ai cristiani, sempre più orientato verso forme monarchiche assolute con vesti e corone gemmate, con severa etichetta di corte, con prosternazione innanzi al sovrano, si trovava un po' a disagio a Roma, dove troppe antiche tradizioni non erano del tutto spente, dove esisteva ancora un Senato che era stato esso sovrano.

Vecchie fantasie più volte vagamente formulate di ricondurre la sede dell'impero all'antica culla di Troia, e recentemente quasi attuate con la sede di Diocleziano a Nicomedia, trovarono ora possenti alleati nella magnifica posizione strategica di Bisanzio, nel maggior peso economico delle ricche provincie orientali rispetto alle occidentali, nell'ambizione stessa di Costantino di poter apparire, con una capitale chiamata dal suo nome, il fondatore di una seconda vita dell'impero. La piccola Bisanzio fu prescelta a divenire la grande Costantinopoli, fondata a nuovo nel 330 con cerimonie rituali ancora non poco paganeggianti, costruita con grande alacrità, e senza scrupolo abbellita con opere d'arte asportate da altre città. Guerre fortunate ai confini, recezioni di barbari ammessi a popolare regioni spopolate dell'impero, restaurazione dell'ordine in tutto l'impero, ripresa di una certa floridezza attestata anche dal miglioramento e dalla stabilità della moneta, fecero degli anni del governo unico di questo uomo intelligente, abile e sempre straordinariamente favorito dalla fortuna, un periodo di prosperità e di prestigio. Truci tragedie domestiche (l'uccisione del figlio Crispo e della moglie Fausta) non parvero turbare troppo la *Saeculi Felicitas* attestata dalle monete e confortata dalle vittorie che altri figli e nepoti dell'imperatore riportavano. Negli ultimi tempi del suo governo, o riconoscendo la opportunità delle suddivisioni dioclezianee, o desiderando di evitare discordie tra i suoi discendenti, aveva assegnato ai tre figli Costantino, Costanzo e Costante e ai due nepoti Dalmazio e Annibaliano, speciale vigilanza su alcune provincie, ripartendo di fatto tra essi l'impero. Costantino invero reggeva la Gallia e la Britannia, Costanzo l'Asia e l'Egitto, Costante l'Illirico, l'Italia e l'Africa, Dalmazio la Tracia, la Macedonia e l'Acaia, Annibaliano il Ponto e l'Armenia. Sperava egli per tal modo di aver dato un durevole assetto all'impero che dalla sua famiglia, dalla sua *gens Flavia* che egli riconnetteva all'altra *gens Flavia* degli imperatori Vespasiano e Tito, e che vagheggiava protetta ad un tempo dal Sole e da Cristo, avrebbe avuto pace e splendore. I successori immediati furono troppo piccoli e malvagi uomini per dar vita al sogno del grande imperatore che poco più che sessantenne moriva a Nicomedia nel maggio del 337.

Bibl.: Oltre alle storie generali dell'impero e a quelle di O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlino 1895–1911, E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, Vienna 1928, v.: J. Burchkardt, *Die Zeit Konstantins des Grossen*, 5ª ed., Berlino 1929; J. Maurice, *Constantin le Grand*, Parigi 1924; L. Salvatorelli, *Costantino*, Roma 1928; Piganiol, *L'empereur Constantin*, Parigi 1932. R. Paribeni

Donazione di Costantino

Nel testo delle false decretali (v.) trova posto la «Donazione di Costantino», falsificazione, come oramai sembra, di più antica data, con la quale, in due versioni a noi pervenute, una latina l'altra greca, si suppone che nel 313 Costantino il Grande non solo avrebbe definito l'ordine delle dignità ecclesiastiche ma altresì proceduto ad una sistemazione temporale della Chiesa di Roma. Riguardo al primo punto la potestà civile, dopo avere affermato la confessionalità dello stato e la sua derivazione divina, riconosce i suoi limiti e corrispettivamente l'alta dignità del pontefice romano, in tutto pari a quella imperiale, ne chiarisce la capacità giurisdizionale, il possesso e l'esercizio dei simboli esterni, ne fissa la sede, che vuole assolutamente diversa da quella temporale, ne determina le dipendenti gerarchie, equiparandole alle statali. Riguardo al secondo punto il testo consacra un vero e proprio donativo al pontefice romano da parte di Costantino (grato a papa Silvestro per essere stato miracolosamente guarito dalla lebbra) non solo di Roma ma altresì dell'Italia e dell'Occidente tutto.

Sulla data del documento si è molto discusso. Si è andati dal secolo VII al X, ma è molto probabile che l'età più propizia alla sua genesi sia quella di Pipino e di Carlo Magno, più specialmente di quest'ultimo, in conseguenza della ricostituita autorità imperiale o delle concessioni da quei sovrani fatte alla Chiesa romana. Questa evidentemente sentiva il bisogno di dare al suo diritto una base più vetusta che non fossero le recenti concessioni.

Alcuni, come il Cessi, hanno, indagando il testo, voluto rilevare due parti corrispondenti a due distinte fasi nella composizione. La prima, più propriamente ecclesiastico-religiosa, rifletterebbe, con la distinzione in essa svolta dei due poteri, i postulati della dottrina di Gelasio I (v.), e sarebbe la più antica; la seconda rifletterebbe veri interessi d'ordine temporale, e quindi, più recente, sarebbe stata incastrata successivamente nell'altra, senza troppo preoccuparsi dei contrasti che ne emergono.

Comunque siano andate le cose, è certo che il documento, accolto nelle decretali pseudoisidoriane, nonostante che l'imperatore Ottone III nel secolo X l'abbia respinto, fu ufficialmente usato e confermato da Leone IX e divenne quindi pezzo d'appoggio della politica curialista. Dante non ne mise in dubbio la genuinità storica, ma lo ritenne sostanzialmente nullo, in quanto né il papa poteva ricevere per il precetto dell'evangelica povertà, né Costantino alienare diritti imperiali. Marsilio forse il primo veramente dubitò dell'autenticità

Digitized by Google

del testo, ma una critica serrata e definitiva fu svolta soprattutto nel Quattrocento dal Cusano e quindi dal Valla e da Enea Silvio Piccolomini, come, quasi contemporaneamente, in Oriente da Macario e Melezio.

BIBL.: Edizioni della versione latina, tra l'altro: P. Hinschius, *Decretales pseudo-isidorianae*, Lipsia 1863, p. 252; R. Cessi, *Il Costituto di Costantino. Il testo*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. LXXXVIII (1928-29), p. 915 e segg.; edizioni della versione greca: R. Cessi, *Il Costituto di Costantino*, cit., p. 972 e segg. Nella letteratura: J. J. J. Döllinger, *Die Papstfabeln des Mittelalters*, seconda ed., Monaco 1863, pp. 52-106; Brunner, *Das Konstitutum Constantini*, nella *Festgabe* per lo Gneist, Berlino 1888; G. Lähr, *Die konstantinische Schenkung in der abendländ. Literatur bis zum Mitte des 14. Jahrhunderts*, Berlino 1926; id., *Die konstantinische Schenkung in der Literatur des Abendlandes bis zum Ausgang des Mittelalters*, in *Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken*, XXIII (1932), pp. 120-181; R. Cessi, *Il Costituto di Costantino. Fonti ed età di composizione*, in *Annali della R. Università di Trieste*, vol. I (1949), pp. 95-159; id., *Il Costituto di Costantino*, in *Rivista storica italiana*, s. 4ª (1931), pp. 155-176. Un esame dell'interpretazione tradizionale della Donazione di Costantino da parte della curia romana, fino a Innocenzo III, si ha in: G. Martini, *Traslazione dell'impero e Donazione di Costantino nel pensiero e nella politica di Innocenzo III*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. LVI (1933-34), pp. 219-362.

F. Battaglia

COSTANTINOPOLI.

SOMMARIO: 1. Conferenza del 1881. - 2. Trattati del 1913.

1. CONFERENZA DEL 1881. - Risolse una questione di confine fra la Grecia e la Turchia. In base all'articolo 24 del trattato di Berlino, nel caso che Grecia e Turchia non fossero riuscite ad accordarsi sulla rettifica di confine stabilita dal tredicesimo protocollo del Congresso di Berlino, le grandi potenze e precisamente la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia e la Russia si riservavano la funzione di mediatrici fra le due parti in contesa. In esecuzione di tale clausola venne tenuta una conferenza a Berlino (1880) la quale propose una linea di confine per cui la Grecia otteneva Janina e Metsovo (Epiro) e quasi tutta la valle di Salambria (Tessaglia). Il governo turco non credette accettare questa proposta. Per cui fu convocata nel marzo 1881 una nuova conferenza a Costantinopoli. In questa nuova riunione il confine della parte orientale rimase immutato, ma portò la frontiera sulla riva sinistra dell'Arta, lasciando le due località suddette, cioè Janina e Metsovo, all'Impero turco. I delegati greci accettarono con riserva il nuovo confine e il trattato fu firmato il 22 maggio 1881.

2. TRATTATI DEL 1913. - Il 29 settembre 1913 veniva firmato il trattato di pace fra Turchi e Bulgari e il 14 novembre quello fra Turchi e Greci. Questi due trattati sono appendici di quello di Bucarest (10 agosto) e assieme a questo costituiscono la conclusione della guerra balcanica. Durante le trattative di Bucarest intervenivano Austria e Russia; la prima per garantire alla Bulgaria il possesso di Kotchani e la seconda per garantirle Cavala. Le altre potenze da prima non si mostrarono ostili ad una revisione su questi punti, ma più tardi il loro atteggiamento divenne meno chiaro. La Francia, temendo che la sua influenza in Grecia venisse sostituita da quella tedesca, si dichiarò disposta a sostenere le pretese greche; l'Inghilterra non ritenne più necessaria una revisione generale per mezzo di una conferenza; l'Austria-Ungheria accettò i punti di vista della Germania e la Russia se ne disinteressò temendo di fare gli interessi dell'Austria-Ungheria.

La Bulgaria vedendosi abbandonata alla sua sorte decise di intendersi direttamente con la Turchia e inviò nel settembre a Costantinopoli una delegazione di cui faceva parte il generale Savov. La pace fu firmata il 29 settembre. Mentre si svolgevano i negoziati, una insurrezione musulmana, verosimilmente organizzata dai Greci, scoppiò nella Tracia occidentale e fu proclamata la così detta repubblica di Gumuldjina. Tuttavia la Bulgaria poté in definitiva conservare la riva destra della Maritza, eccetto un grande semicerchio di circa 30 chilometri di raggio ad ovest di Adrianopoli. Adrianopoli fu perduta per i Bulgari. Sulla riva sinistra la Bulgaria acquistò un territorio quasi triangolare estendentesi fino al Mar Egeo e includente la piccola città di Malko Trnovo e i porti pescherecci di Ahtopol e di Vassiliko. Conservò il litorale del Mar Egeo fra gli sbocchi della Mesta e della Maritza. Il trattato di Costantinopoli diede alla Turchia 7053 kmq. e 300.000 abitanti più del trattato di Londra.

Intanto continuavano le ostilità fra Greci e Turchi, questi ultimi incoraggiati dal successo contro i Bulgari e dall'impotenza manifesta delle grandi potenze europee. I Turchi tentarono di rimettere in discussione la questione delle isole dell'Egeo che in base al trattato di Londra doveva essere regolata dalle grandi potenze. Il 13 ottobre erano state iniziate ad Atene le trattative di pace ma non riuscivano a sboccare ad un risultato. Preoccupato di salvaguardare la pace di Bucarest, il ministro romeno Take Jonescu interveniva energicamente. Nel novembre partiva per Atene e Costantinopoli e induceva in 6 giorni i contendenti a firmare (13 novembre) i preliminari della pace greco-turca. I Greci mantenevano le isole di Chio, Lemno, Mitilene e Samotracia.

BIBL.: Balcanicus (St. Protic), *Serbien und Bulgarien im Balkankriege, 1912-1913*, Lipsia 1913; B. Stambler, *Les Roumains et les Bulgares. Le traité de Bucarest, 1913*, Parigi 1914; v. E. Guechoff, *L'alliance balcanique*, Parigi 1915; R. Poincaré, *Les Balkans en feu, 1912*, Parigi 1926.

U. Nani

COSTARICA. - La più piccola, dopo il Salvador, delle repubbliche dell'America Centrale; ha una superficie di 51.870 kmq. (1/6 dell'Italia) ed è compresa fra 8° e 11° 15′ di lat. nord e 82° 35′ e 85° 40′ di long. ovest; confina a nord col Nicaragua e ad est col Panamá (col quale stato è in contestazione l'andamento di un tratto di confine) ed è bagnata a nord-est dall'Atlantico e ad ovest e sud-ovest dal Pacifico. Una regione montuosa, diretta da nord-ovest a sud-est, divide il territorio in due parti pressoché uguali; un solco trasversale distingue poi in tale rilievo una sezione settentrionale culminante in vulcani da lungo tempo in quiete, ed una sezione meridionale alta circa 3800 metri. Rilievi minori si elevano sul versante del Pacifico, mentre ampi bassopiani orlano la costa atlantica. Il clima varia molto nei due versanti: in quello dell'Atlantico le precipitazioni sono assai maggiori (3000 millimetri annui) che in quello del Pacifico. Le temperature sono uniformi durante tutto l'anno: nei bassopiani si aggirano sui 26-27° di media annua, e vanno naturalmente decrescendo con l'aumentare dell'altezza. Mentre sul versante dell'Atlantico predomina in modo assoluto la foresta tropicale, su quello del Pacifico la foresta si alterna con le savane ed è meno compatta; nelle zone più elevate essa si dirada e trapassa in formazioni arbustive e quindi nella vegetazione erbacea dei *páramos*.

La popolazione della Costarica è di 562.000 abitanti (valutazione 1935), 11 per kmq.; essa si addensa nell'area depressa centrale, superandosi qui in alcuni tratti anche i 50 e i 100 abitanti per kmq. Il 90 % degli abitanti è costituito da bianchi (creoli), il 6 % da amerindi e meticci, il 4 % da negri e mulatti. I centri principali sono S. José, la capitale, con 69.000 abitanti; Cartago (17.300 abitanti); Limón (16.000); Heredia (14.000).

Lingua ufficiale della Costarica è la spagnola; religione di stato, e quella comunemente seguita dalla popolazione, è la cattolica. La Costarica è una repubblica unitaria; il potere esecutivo è esercitato dal presidente, eletto per 4 anni; quello legislativo dal Congresso costituzionale, formato di 43 membri eletti per 4 anni, rinnovabili per metà ogni 2 anni. Amministrativamente lo stato è diviso in 7 provincie. Dalla Costarica dipende l'isola di Cocos (30 kmq.), disabitata, posta a circa 500 chilometri dalla costa del Pacifico.

Colture fondamentali della Costarica sono quella del caffè (51.400 ettari e 242.000 quintali esportati nel 1934-35) e quella del banano (30.200 ettari e 644.000 quintali esportati nel 1934), la prima diffusa nelle *tierras templadas*, la seconda nelle *tierras calientes* dei bassopiani atlantici; notevoli anche la coltura del cacao (30.400 ettari e 52.800 quintali esportati nel 1934), effettuata prevalentemente nelle terre del versante atlantico, e quella della canna da zucchero (16.000 ettari); ragguardevole la produzione degli ananassi, e importanti per il consumo interno quelle del riso, del granturco, della patata, della manioca e dei fagioli. Le foreste dànno ottime essenze, ma lo sfruttamento di esse è per ora assai limitato. I pascoli sono ottimi; nel bestiame prevalgono i bovini (398.000 capi); seguono i cavalli (84.000) e i suini (83.000).

Nei distretti di Barranca, Aguacate e Abangárez si estraggono in discreta quantità oro e argento.

L'industria è all'inizio; un certo sviluppo hanno assunto il calzaturificio, il saponificio e le industrie alimentari. Il

Digitized by Google

commercio della Costarica è in progressivo aumento; nel 1935 il valore dell'importazione ammontò a 47 milioni di *colones* e quello dell'esportazione a 49 milioni; cotonami seterie, articoli di ferro e acciaio, macchinari, olii minerali, autoveicoli, sono i principali articoli di importazione; caffè (quasi la metà del valore totale), banane, cacao, oro e argento, pelli, legnami, sono i principali articoli d'esportazione.

La Costarica ha 600 chilometri di strade ordinarie e 660 chilometri di ferrovie (linee principali: S. José–Puntarenas e S. José–Limón); due sono i porti principali: Limón sull'Atlantico, che assorbe i 9/10 del traffico estero totale, e Puntarenas sul Pacifico.

L'Italia vende alla Costarica piccole quantità di cotonami, filati di canapa, vino ed olio, e vi acquista caffè. Nel 1927 si contavano nel paese 981 Italiani, di cui 538 nati in Italia.

Oltre al Consolato italiano a S. José e agenzie consolari a Puntarenas e a Limón, vi sono una Società italiana di mutuo soccorso, un collegio, un giardino d'infanzia, una scuola elementare, media e serale mercantile a S. José, un collegio salesiano a Cartago.

Bibl.: H. Pittier, *Kosta Rica. Beiträge zur Orographie und Hydrographie*, in *Pet. Mitt.*, Ergänz. 175, Gotha 1912; M. de Périgny, *La République de Costa Rica. Son avenir économique et le canal de Panama*, Parigi 1918. R. Riccardi

COSTITUZIONALE, DIRITTO. – 1. DIRITTO COSTITUZIONALE E COSTITUZIONE. – Il diritto costituzionale studia lo stato nella sua organizzazione giuridica fondamentale, vale a dire nella sua costituzione, e pertanto la nozione di diritto costituzionale presuppone quella di costituzione.

Fra i due termini, costituzione e diritto costituzionale, intercede così un necessario rapporto. E poiché il concetto di costituzione ha subìto variazioni, identificandosi, specie nel periodo detto appunto del costituzionalismo, con la nozione giuridico-formale di essa, il diritto costituzionale, nella sua elaborazione relativamente recente, doveva logicamente risentire di queste variazioni e rispecchiarle in ordine al suo contenuto e al suo carattere.

2. IL DIRITTO COSTITUZIONALE QUALE DIRITTO DELLO STATO COSIDDETTO COSTITUZIONALE. – Il diritto costituzionale è sorto, come scienza giuridica autonoma, col sorgere delle carte costituzionali; esso non si concepì, dapprima, che come il diritto dello stato cosiddetto costituzionale, cioè dello stato fornito di una costituzione scritta, rispondente a determinate idealità politiche, che applicasse taluni principî caratteristici, quali il principio della pluralità degli organi sovrani, quello della divisione dei poteri, l'altro della rappresentanza politica e il principio del riconoscimento di diritti pubblici subiettivi ai cittadini. In quanto la costituzione « è la legge dei paesi liberi, dei paesi che si sottrassero al regno del privilegio, e che riescirono a darsi liberi ordinamenti » (P. Rossi, op. I, p. 7), il diritto costituzionale fu concepito come il diritto che studia la costituzione dei paesi liberi, o anche degli stati retti a forma rappresentativa o costituzionale.

Da ciò due conseguenze. Da un lato, l'identificazione, in questa prima fase, del diritto costituzionale col diritto delle costituzioni scritte portò a concepire la disciplina come commento alle costituzioni stesse, e quindi a seguire un metodo essenzialmente esegetico: il che fu di grave limitazione, sia perché i testi costituzionali erano frammentari, incompleti e soprattutto disuguali, in quanto erano il prodotto di azioni e di reazioni politiche; sia perché la costituzione non si riassume solo nei testi costituzionali, specie considerando che il diritto pubblico non è suscettivo di completa codificazione per la natura stessa dei rapporti da esso regolati.

Dall'altro lato, l'identificazione predetta importava anche la conseguenza di dar rilievo a quell'ordine di finalità politiche che era in relazione con le tendenze prevalenti a quella data epoca, onde si reputò necessario completare ed integrare la povertà dei testi legislativi, mediante il più ampio ricorso ai principî politici, filosofici, morali, a cui tali testi si inspiravano, sì che poté scriversi che tale periodo si presenta caratterizzato da « un mostruoso accoppiamento di una metafisica presuntuosa col pedestre commento di un infelice documento legislativo » (Orlando, *I criteri tecnici per la ricostruzione del diritto pubblico*, in *Arch. Giur.*, 1889, p. 107),

3. LA RICOSTRUZIONE SCIENTIFICA DEL DIRITTO COSTITUZIONALE E L'INDIRIZZO GIURIDICO. – La costruzione più propriamente scientifica e sistematica del diritto pubblico costituisce la seconda fase della scienza del diritto costituzionale. Questa si è venuta trasformando « nel senso che l'oggetto del diritto costituzionale presuppone la costituzione nel senso più ampio, cioè così le basi dell'ordinamento giuridico dello stato, come l'intima struttura onde si organizza e si esplica il potere sovrano dello stato stesso, indipendentemente, tanto dalle forme che la costituzione possa assumere, quanto dal riconoscimento di questo o di quel tipo di governo » (Orlando, in *Enciclopedia Italiana*, s. v.): onde l'influenza della origine storica cedeva alla determinazione razionale ed oggettiva, cioè più propriamente scientifica.

Ciò anzitutto importava l'epurazione del diritto costituzionale da elementi eterogenei d'ordine specialmente politico, filosofico, storico, i quali finivano col costituire un ostacolo per la sua autonomia scientifica; autonomia la quale, per essere il diritto costituzionale una scienza giuridica, esigeva l'isolamento del momento giuridico dagli altri momenti coefficienti degl'istituti costituzionali e imponeva una logica e un metodo più propriamente giuridici, che permettessero di delineare una serie di principî capaci di essere assunti in una categoria sintetica.

Si affermò così, in maniera decisa, il cosiddetto indirizzo giuridico nello studio del diritto costituzionale, indirizzo cui si riannoda la tendenza ad una divisione sistematica, non però dovunque seguita, fra diritto pubblico generale e diritto costituzionale di uno stato determinato; il primo avente per obietto gli elementi essenziali della nozione di stato in generale e i principî giuridici fondamentali della sua organizzazione e funzione, indipendentemente da ogni forma positiva, e il secondo avente per obietto l'ordinamento giuridico di un dato stato, e quindi, per noi, l'ordinamento giuridico dello stato italiano. Tale distinzione portava, fra l'altro, in Italia, alla istituzione di qualche cattedra universitaria di diritto pubblico generale e di dottrina generale dello stato accanto alla cattedra di diritto costituzionale.

4. REAZIONE CONTRO GLI ECCESSI DELL'INDIRIZZO GIURIDICO. – Senonché, l'indirizzo giuridico, che aveva assicurato al diritto costituzionale la sua autonomia scientifica, specie di fronte alla politica, e precisato la sua fisionomia caratteristica, finiva con l'andare troppo oltre, specialmente in Germania e in parte anche in Italia, preferendo l'astrattezza arida delle generalizzazioni dogmatiche, troppo avulse dallo spirito dei popoli e dei tempi.

Di qui una reazione, più o meno diffusa in quei paesi, contro il puro indirizzo giuridico nel diritto costituzionale; reazione la quale, se in Germania è giunta, negli ultimi tempi, a tale spregiudicatezza nello studio e nella revisione degl'istituti tradizionali, da far dubitare se il diritto costituzionale sia ancora una scienza giuridica, in Italia, invece, si afferma verso un sano contemperamento fra il metodo giuridico, quale portato necessario della natura intrinseca della scienza in oggetto, e l'indagine dei coefficienti politici, strettamente connessi con la precisazione del momento giuridico.

In verità, se il diritto costituzionale studia lo stato nella sua costituzione, esso non può prescindere dal considerare le finalità politiche, le quali non mancano di ispirare ogni costituzione. Queste finalità politiche costituiscono la guida nell'attuazione dei principî giuridici e nella precisazione del sistema, che viene poi a concretarsi nella costituzione; sono il criterio base, al quale si cerca di adeguare il complesso degl'istituti e delle norme fondamentali, attraverso cui è destinata concretamente ad attuarsi la volontà sovrana dello stato. In altri termini, ogni sistema costituzionale è in stretta dipendenza con le finalità politiche, che l'ordinameto costituzionale intende soddisfare.

Queste finalità politiche sono determinate, talune da fattori propri e particolari di quella data entità statuale; altre dal momento storico in cui la costituzione si realizza e dai principî soprattutto etici, filosofici, economici che dominano in quel momento, vale a dire da ciò che il

Digitized by Google

Bluntschli chiama « lo spirito del tempo ». Detti principî non limitano la loro azione a questo o a quello stato, ma, in quanto rispondono ad una generale tendenza, ad esigenze diffuse nei vari paesi, costituiscono un fine politico più remoto e di più vasta risonanza, a cui i fini politici particolari di ciascuna entità statuale s' indirizzano e si adeguano. Ne deriva che, in ogni costituzione, gli stessi principî giuridici vengono a realizzarsi in base a due ordini di finalità politiche: finalità politiche particolari all'entità statuale cui la costituzione si riferisce, e finalità politiche generali comuni, in relazione alle tendenze prevalenti in una data epoca. E così, in ogni costituzione, si riscontra un fattore particolaristico, onde ogni costituzione assume un carattere nazionale, rispondente alle tradizioni, ai costumi, alle qualità e tendenze di ciascun popolo, e un fattore, che ha carattere di generalità, sia pure relativa, in quanto spiega la sua influenza rispetto a tutte le collettività statuali, le quali risentono lo spirito di quel dato tempo.

Tutto ciò dimostra che, se nello studio dello stato nella sua costituzione, un processo di isolamento e di astrazione del momento giuridico, rispetto agli altri momenti, s' impone alla dottrina del diritto costituzionale, sarebbe erroneo pensare che la sistemazione dogmatica degl' istituti costituzionali potesse esaurirsi in talune formule astratte ed immobili, senza tener conto dei criteri ispiratori degli istituti e dei coefficienti di variazione, determinati dalla influenza degli elementi politici. Tra i quali elementi politici è da annoverare anche la volontà politica di singoli, quando sono essi gli autori ed artefici primi di quei grandi avvenimenti, che riescono ad instaurare sistemi costituzionali nuovi.

5. NATURA E CARATTERI SPECIFICI DEL DIRITTO COSTITUZIONALE. – Riconosciuto che il diritto costituzionale, nello studio dell'organizzazione fondamentale dello stato sotto l'aspetto del diritto, non può prescindere dalla opportuna considerazione di quegli elementi metagiuridici che rientrano nel concetto di costituzione in senso ampio, converrà aggiungere una ulteriore precisazione circa la sua caratteristica particolare rispetto alle altre scienze giuridiche.

Anzitutto, gl' istituti di diritto costituzionale presentano una accentuazione teleologica sconosciuta non solo a quelli del diritto privato, ma anche agl' istituti che appartengono ad altri rami del diritto pubblico medesimo. La consacrazione della costituzione dello stato in appositi documenti legislativi, anche limitandosi ai suoi punti essenziali, se non esaurisce compiutamente la costituzione stessa, serve tuttavia ad imprimere a questa un valore formale, e quindi ad affermare un primo aspetto caratteristico del diritto costituzionale.

Mentre, poi, negli altri rami del diritto, la posizione della norma giuridica è diretta alla regolazione di rapporti, nel diritto costituzionale si propone anche e primieramente la costruzione e l'ordinamento dell'edificio statale, onde si hanno, non solo precetti normativi di rapporti, ma anche e primieramente norme costitutive dell'ordinamento stesso dello stato. In altri termini, in quanto costituzionale, il diritto non è solo norma regolativa di rapporti, ma anche realtà costitutiva. Ciò precisa il particolare aspetto sostanziale del diritto costituzionale e riconferma, d'altra parte, la necessità, già messa in rilievo, di un metodo specifico nello studio di questo ramo del diritto, per cui il puro criterio tecnico giuridico si appalesa manchevole, ripugnando, ai fini metodici e interpretativi, l'assimilazione, ad es., fra un istituto del codice civile o di commercio e l' istituto costituzionale del Capo del governo Primo ministro, quale è delineato nella legge 24 dicembre 1925.

Né è da tacere, infine, un'altra caratteristica, che però non è esclusiva del diritto costituzionale, riscontrandosi anche in qualche altro ramo del diritto pubblico, onde può parlarsi, nei suoi confronti, di un diritto alla seconda potenza, in quanto contiene un complesso di norme in gran parte strumentali relative al funzionamento degli organi, specie in ordine alla sussistenza e validità delle loro manifestazioni di volontà.

6. LE FONTI DEL DIRITTO COSTITUZIONALE ITALIANO: LO STATUTO ALBERTINO. – Passando a considerare lo sviluppo storico del diritto costituzionale italiano, particolarmente in relazione alle sue fonti legislative, è necessario distinguere due fasi storiche essenziali che lo caratterizzano: quella del Risorgimento, che fa capo allo statuto albertino; e quella fascista, che ha avuto sinora una elaborazione frammentaria.

Il testo legislativo, che rappresenta il fondamento della costituzione scritta italiana, è lo Statuto del Regno, emanato da re Carlo Alberto il 4 marzo 1848, estesosi poi, a seguito delle successive annessioni, alle diverse provincie italiane. I principî ispiratori dello statuto albertino sono da ricercarsi in quel complesso movimento tendente alla recezione di un diritto pubblico rispondente ai principî del così detto stato costituzionale moderno, mentre le sue fonti legislative immediate furono le costituzioni francese del 1830 e belga del 1831.

Ma lo statuto fu integrato, oltre che largamente dalla consuetudine, da altre leggi fondamentali, quali quelle relative alle annessioni e la legge sulle prerogative del Sommo Pontefice del 1871, nonché da numerose altre previste nel testo dello statuto, come le leggi elettorali, i regolamenti interni delle Camere, i decreti sul Consiglio dei ministri, le leggi sulla cittadinanza metropolitana, le leggi sulla stampa, ecc. (v. STATUTO).

7. LE LEGGI COSTITUZIONALI FASCISTE E I PRINCIPÎ FONDAMENTALI DELLA NUOVA COSTITUZIONE ITALIANA. – La Rivoluzione fascista dell'ottobre 1922 ha apportato una vera e propria trasformazione dell'ordinamento politico-costituzionale dello stato.

L'instaurazione del nuovo ordine si è venuta specificando attraverso leggi successive, senza tuttavia che un unico documento abbia integralmente espresso la sostanza della nuova costituzione. Le leggi fasciste che hanno carattere costituzionale sono: la legge 24 dicembre 1925, n. 2263, sulle attribuzioni e prerogative del Capo del governo; la legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; la legge 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro; la legge 9 dicembre 1928, n. 2693, e 14 dicembre 1929, n. 3097, sul Gran Consiglio del Fascismo; la legge 17 maggio 1929, n. 810, per l'esecuzione del trattato e del concordato tra l' Italia e la Santa Sede; la legge 20 marzo 1930, sulla riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni; la legge 5 febbraio 1934, n. 163, sulla costituzione e funzione delle Corporazioni; la legge 9 maggio 1936, sulla fondazione dell' Impero d' Etiopia; la legge 19 gennaio 1939, n. 129, sulla istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni; la legge 16 aprile 1939, n. 580, sulla accettazione della Corona d'Albania da parte del re d'Italia, imperatore d'Etiopia.

A questa serie di leggi va aggiunta la Carta del lavoro del 21 aprile 1927, la quale deve esser considerata come parte integrante del nuovo ordinamento costituzionale italiano. Questo attua tale concezione attraverso l'applicazione di tre principî fondamentali: il principio di nazionalità, quello politico totalitario e il principio corporativo (v. anche STATO).

Il primo, affermando l'unificazione fra stato e nazione, intende realizzare una più intima compenetrazione fra organizzazione giuridica e struttura sociale, onde, da un lato, la valorizzazione di quella solidarietà morale dei singoli fra loro e verso la collettività, capace di assicurare più viva e consapevole e volenterosa subordinazione all'ente politico; e, dall'altro lato, l'estensione dell'azione giuridica dello stato nei confronti delle istituzioni spontaneamente elaborate dalla vita sociale, così da assicurare la piena rispondenza fra l'unità formale giuridica con l'unità reale della società nazionale.

Il secondo principio sta nella trasformazione del Partito fascista, da partito politico, quale organizzazione privata diretta alla conquista del governo, in una istituzione dello stato, aperta a tutti i cittadini senza distinzione di categoria, e strumento esclusivo di questo per la direzione totalitaria della nazione in senso politico.

Il terzo principio è quello corporativo, riassunto nei due criteri fondamentali: quello della iniziativa privata collegata con la responsabilità pubblicistica dell' imprenditore,

Digitized by Google

e quello della collaborazione, così fra le categorie professionali, donde l'assunzione di esse ad enti pubblici, come fra le categorie economiche, da cui nasce la corporazione, organo statale. G. M. de Francesco

COSTITUZIONALISMO. – Il costituzionalismo esprime una dottrina politica e indica un metodo e un sistema di politica che hanno un valore puramente storico. In un certo periodo della storia della civiltà europea si ritenne che lo stato nel suo assetto, e perciò nel suo ordinamento giuridico, avrebbe dovuto rispondere ad alcuni requisiti speciali. Tali requisiti vennero riconosciuti in quelli della « divisione dei poteri » e della « rappresentatività ».

L'interpretazione costituzionalista dello stato, o, più esattamente, del governo dello stato, non è richiamabile dunque alla generica necessità di una costituzione, cioè di un ordinamento del diritto pubblico. È evidente che qualunque stato, per il semplice fatto che esiste, deve avere una costituzione, per quanto rudimentale. Deve perciò possedere un minimo di regole, consuetudinarie o scritte, che stabiliscano il modo di essere del suo governo, indichino gli organi principali della pubblica autorità e disciplinino la trasmissione del potere. Ma dalla « dottrina costituzionalista » si intese esigere che la costituzione dello stato fosse condotta secondo un determinato criterio. Il quale venne fissato in rapporto a una determinata idea che le opinioni prevalenti nel tempo avevano affermato circa il fine e la ragione di essere dello stato tenendo conto della necessità di riconoscere il principio della assoluta autonomia dell'individuo nell'ordine morale, politico ed economico.

Quando si assume, come venne assunto, rispetto al tipo del cosidetto « stato moderno », sorto dalle trasformazioni politiche dei secoli XVII, XVIII e XIX, che questo tipo di stato, in quanto stato costituzionale, o più esattamente « stato a governo costituzionale », avrebbe per obiettivo soltanto quello di dichiarare e di attuare i diritti individuali di libertà e di uguaglianza, allora si comprende quali siano il tenore e il valore della definizione di costituzionalità. Lo « stato moderno », come « stato costituzionale », avrebbe dovuto essere « lo stato del diritto dell'uomo ». Esso avrebbe dovuto esprimere la forma di quell'« ordine individualista » sul quale lo spirito occidentale della civiltà europea si era illuso di potere fissare definitivamente i destini di questa civiltà, ed anzi dell'umanità intiera.

Per l'appunto col principio della « divisione dei poteri » s'intese di ottenere che la potenza pubblica risultasse « divisa », cioè distribuita tra organi situati in posizione di reciproco rispetto, anziché accentrata in una unica volontà direttiva. Dalla divisione dei poteri sarebbe provenuta la fondamentale guarentigia per la libera attuazione dei diritti dell'uomo. In tale senso l'art. XVI della *Déclaration des droits* del 1789 aveva affermato: « Ogni società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata e non è determinata la ripartizione dei poteri, non ha costituzione ».

Con la « rappresentatività » si sarebbe dovuto legare alla volontà dei singoli il compito direttivo dello stato; in modo concreto ciò sarebbe dovuto avvenire attraverso l'elezione popolare dell'organo investito del potere legislativo, quanto meno tenuto conto della funzione prevalente di quest'organo nella definizione dei diritti dell'uomo. In tal senso la dottrina rivoluzionaria francese era giunta a proclamare il trionfo della sovranità dell'individuo, variabile nella condizione che il cittadino fosse tenuto ad obbedire soltanto alle leggi poste dalla sua volontà, o, in funzione di questa, dalla volontà dei suoi rappresentanti eletti. L'art. VI della *Déclaration des droits* del 1789, aveva proclamato: « La legge è l'espressione della volontà generale. Ogni cittadino ha diritto di concorrere personalmente o attraverso i suoi rappresentanti, alla formazione di essa ».

I due requisiti ora indicati si potevano ricondurre, e furono ricondotti, ad un modello storico, identificato nella costituzione del regno d'Inghilterra. A torto o a ragione, Montesquieu credette di scoprire nel sistema del governo britannico del secolo XVIII la divisione dei poteri. Ed è fuori di dubbio che per condizioni particolari l'istituto della rappresentanza corporativa medievale (v. CORPORATIVISMO), a grado a grado si era svolto nell'Inghilterra fino al concetto di una rappresentanza generale del cittadino inglese affidata al Parlamento, diviso nelle due Camere dei « Lords » e dei « Commons » e integrato dalla Corona.

Tuttavia la dottrina rivoluzionaria francese, sotto la suggestione dell'indirizzo razionalista del pensiero, promosso già da Renato Descartes col suo *Discours de la méthode*, era andata ben oltre i risultati del sistema britannico. Ossessionata dalla contemplazione di un piano universale e cosmico, essa aveva esaltato la nozione del diritto quale attributo dell'uomo concepito in una astrazione da ogni positiva appartenenza politica e da ogni effettiva determinatezza storica e geografica. Allo stato, dedicato al diritto dell'uomo, tale dottrina avrebbe voluto assegnare, mediante il carattere della costituzionalità, un valore di ragione, assoluto, definitivo ed eterno.

Le applicazioni della dottrina rivoluzionaria, con le loro ripercussioni morali e sociali, gettarono l'allarme fra i libertari moderati. Soprattutto turbarono la coscienza costituzionale inglese, la quale era dominata da una valutazione alquanto diversa del problema della vita. Fin quando dalle file dei pubblicisti inglesi e dai pensatori dell'« utilitarismo » sorse Geremia Bentham (1748–1832). A lui fu meritamente attribuito il titolo di sistematore della teoria costituzionalista. Egli poté atteggiarsi a « purificatore della rivoluzione » nel campo teorico, come Napoleone I aveva preteso di esserlo nel campo politico. Inorridito per gli eccessi degli uomini del « terrore », egli sostenne nella sua *Introduction to the Principles of Morals and Legislation* che « la meta degli istituti sociali non è già un ordine di vita costituito secondo gli ideali astratti di un benessere futuro quanto indeterminato dell'umanità ». Tale meta avrebbe dovuto essere, invece, quella del massimo possibile soddisfacimento per ciascun singolo, vale a dire « la massima felicità del massimo numero ».

Alla stregua di siffatta dottrina Bentham diventò il legislatore del mondo, fabbricatore a serie di costituzioni modello, di codici e di leggi, per le nuove repubbliche dell'America spagnola, per il Brasile, per lo Stato di New York, per la Grecia, per Tunisi, per Tripoli, ecc.

La « massimizzazione della felicità » da lui proclamata confermava i postulati dell'individualismo col rigore di una formula matematica; ma promuoveva l'identificazione del diritto con l'economia, dalla quale dovevano prorompere in breve tempo, dopo l'apoteosi della plutocrazia industriale, l'utopia socialista e il dogma della lotta di classe. In linea morale tale dottrina toglieva ogni autorità allo stato, cui rifiutava il titolo a qualunque intervento che non si potesse giustificare alla stregua di un rapporto utilitario e bilaterale con ciascun cittadino. Donde la riduzione della figura dello stato ai suoi minimi termini, perché identificato sempre col principe, nel cosiddetto « potere esecutivo », mentre la dignità dell'azione dello stato veniva umiliata alla comica figura del « guardiano notturno », rilevata dalla stessa critica del tempo.

Ciò che importava a Bentham non erano, in verità, le dimensioni dei diritti individuali e nemmeno la definizione di questi diritti che egli aveva isolato da ogni riferimento ad un'ipotetica umanità, per fissarne il contenuto nei concreti interessi dei singoli. Bensì importava a lui che tali interessi, qualunque fossero, potessero svolgersi senza ostacoli da parte del potere pubblico. La parola d'ordine fu quella di: « Avanti gli uomini di buona volontà! ». Perciò si trattava essenzialmente nell'ordine costituzionale di « immobilizzare lo stato », cioè in concreto la potenza pubblica, acciocché non potesse più minacciare la vita, la libertà, e, soprattutto, la proprietà dei cittadini. La teoria, essenzialmente giuridica, della divisione dei poteri, confermata in questo senso, intese sempre di rompere la potenza pubblica in più entità, mantenute, dalla loro presunta pari dignità costituzionale,

Digitized by Google

in reciproca soggezione. In tali termini il concetto di « potere » si venne a sostituire addirittura a quello di « stato » e la divisione dei poteri, col relativo equilibrio di questi, espresse nella dottrina quel medesimo principio delle « armonie meccaniche » che ispirava la dottrina economica del liberalismo.

L'immenso successo ottenuto dalla teoria di Bentham si spiega appunto pel suo tenore correttivo, temperato ed adattabile. La teoria dei « diritti innati e universali », consacrata dalla dichiarazione francese, aveva espresso il trionfo della filosofia razionalista con una delle più tempestose crisi anarchiche, la quale aveva scoraggiato gli stessi suoi seguaci e atterrito i prudenti. Ora la teoria della divisione dei poteri, nella interpretazione di Bentham, pur implicando una versione progressista della vita, si apriva al compromesso e all'empirismo, e soprattutto sedava le preoccupazioni degli interessi particolari.

Essa pertanto trovò accoglienza in tutti i paesi nei quali la borghesia si agitava per la conquista della cosa pubblica. E, prestandosi agli accomodamenti più disparati, riuscì anche ad inserirsi nei movimenti nazionali del tempo, così fortemente impregnati di antirazionalismo, e ad agire sulle rivolte coloniali dell'America spagnola e portoghese, favorite sotto mano dalla speculazione britannica. I pronunciamenti militari e romantici del 1820 e '21 in Spagna, Napoli, Piemonte, Moldavia, Grecia, Russia, iniziati in nome della « costituzione » appaiono gesta di minoranze, rispettose dell'ordine fino al lealismo monarchico.

Il primo tipo delle costituzioni liberali fu quello delle *Chartes octroyées*, per le quali il principe rimaneva in definitiva « sovrano » come prima.

La Carta francese del 4 giugno 1814 segnò il primo e più notevole tentativo di trapiantare sul continente europeo gli istituti costituzionali britannici. La costituzione detta di Cadice che, nel 1812, si erano date le *Cortes* spagnole, non può considerarsi, infatti, altro che una ripetizione ed un peggioramento della costituzione girondina del 1791. Per contro nel preambolo della Carta del 1814 si faceva solenne richiamo alle istituzioni della vecchia monarchia, ai « Campi di marzo », ai « Campi di maggio », ecc. E si proclamava trattarsi di una elargizione graziosa, per quanto perpetua ed irrevocabile, del re; alla potestà del quale solo spettava apprezzare i pubblici bisogni e definire i diritti dei cittadini. Si volevano assicurare dei solidi fondamenti all'autorità regia. Il diritto politico venne determinato sull'alto censo di 300 franchi di imposta diretta; per cui meno di centomila Francesi risultarono chiamati ai compiti elettorali. Baluardo aristocratico della monarchia, venne introdotta nel sistema bicamerale una « Camera dei pari », ereditari, affiancata alla Camera dei deputati.

Con simili caratteri la famosa « Carta », che durò così poco in Francia, può dirsi invece che sia servita di modello a tutto il costituzionalismo germanico del secolo XIX, rispetto al quale financo si è posto da qualcuno il dubbio se esso, alla pari del costituzionalismo giapponese, giusta la tesi di Itô, abbia mai accettato il criterio della divisione dei poteri. Certo è che la dottrina germanica, dallo Stahl al Seydel, ha potuto sostenere la sovranità quale attributo esclusivo del principe « nella cui persona tutto il popolo si trova rappresentato ». Ancor recentemente, con Jellinek e Laband, la dottrina germanica del *Reich* poteva escludere ed escludeva il concetto di una parità di concorso fra i due poteri nella formazione della legge. Ma sosteneva che al principe esclusivamente spettasse l'atto decisivo dell'autorità della legge, mediante la promulgazione, mentre agli organi parlamentari sarebbe toccata soltanto la cura di elaborare il testo legislativo.

Si spiega, quindi, come gli scrittori radicali abbiano considerato il periodo delle origini del sistema costituzionale nel continente europeo, che i dottrinari chiamano del « costituzionalismo puro », come il periodo del « falso costituzionalismo ».

Ma, in realtà, non era possibile confidare sul consolidamento di un simile tipo di governo, a causa dei presupposti ideologici ai quali esso doveva attingere. Il vagheggiato equilibrio tra il « principe », vale a dire il governo, e il « popolo », cioè la camera elettiva, non poteva praticamente essere mantenuto. L'impianto delle « costituzioni » era stato ottenuto attraverso un dibattito acuto tra la legittimità dinastica e la sovranità popolare. Nonostante tutte le orpellature che si vollero ricamare sulla figura del cosiddetto « principato civile », stava in fatto che le costituzioni moderne, tanto quelle « filosofiche », quanto quelle « storiche », pure nella stessa *mater parliamentarum*, l'Inghilterra, erano state, direttamente o indirettamente, il frutto di una lotta civile, di una rivoluzione o di una sconfitta, per cui comunque era riuscita umiliata l'autorità del monarca e comunque la causa del monarca e il titolo della sua legittimità venivano a risultare separati dalla coscienza popolare.

Era dungue inevitabile che il perno del sistema venisse rapidamente a spostarsi verso il parlamento. In Inghilterra può ritenersi che il sistema abbia avuto il carattere di governo parlamentare fin dal tempo quando lo studiava Montesquieu colla convinzione di riconoscervi i caratteri dell'equilibrio dei poteri.

In Italia il costituzionalismo ebbe pure genesi rivoluzionaria, sebbene quale elemento di un processo di rivolta nazionale contro il dominio straniero.

Lo « Statuto » elargito il 4 marzo 1848 da re Carlo Alberto ai suoi popoli degli « stati di terra ferma e dell'Isola di Sardegna », fu in sostanza un gesto di guerra nazionale. Il documento, che ripeteva la Carta francese del 1814 e le Costituzioni di Francia e del Belgio del 1830 e '31, era stato frettolosamente esteso in lingua francese e venne annunciato dal sovrano al popolo pochi giorni prima di dichiarare la guerra all'impero d'Austria. Il costituzionalismo italiano fu, dunque, anzitutto uno strumento di riscatto nazionale. E sebbene abbia introdotto un sistema disforme dal temperamento degli Italiani e privo di qualsiasi rapporto coi precedenti costituzionali del paese, esso entrò nella vita della nazione italiana a questo titolo e vi si accreditò col successo dell'opera dell'indipendenza.

Sotto la voce PARLAMENTARISMO è esposto lo svolgimento ulteriore del sistema costituzionale in Italia, nei termini della nuova interpretazione data col sistema 1870. Perché il trapasso al parlamentarismo, vale a dire all'interpretazione parlamentare del costituzionalismo, si verificò anche in Italia, e per avventura anche nella prima attuazione dello Statuto e con caratteri più esagerati che altrove, nonostante le particolari condizioni che avevano accreditato la fondazione del regime costituzionale nel nostro paese.

Se e come possa, poi, competere al nuovo tipo di stato che sta sorgendo dalla trasformazione costituzionale condotta dal Fascismo in Italia il nome di « stato a governo costituzionale », è esaminato sotto le voci STATO e GOVERNO. Qui basta avvertire, contro la versione la quale riduce la Rivoluzione fascista a un'emenda del parlamentarismo, e a un ripristino del « costituzionalismo puro » delle origini, che il nuovo principio d'organizzazione del potere adottato dal Fascismo si richiama alla « gerarchia ». E questa svolge fino al vertice dell'assetto costituzionale, culminante nell'organo della Corona, di cui assume la responsabilità attiva l'istituto del Capo del governo. Siffatta nuovissima condizione di una « gerarchia costituzionale » basta ad escludere la possibilità di riferire al nuovo tipo del governo il concetto della divisione dei poteri. Del resto anche la « rappresentatività » nel tipo proprio allo stato fascista assume una nozione assai diversa, prescindendo dalla base della elettività e fissandosi sulla regola dell'« istituzionalità », per la quale le iniziative di associazione degli individui vengono incorporate in una struttura totalitaria dallo stato. Sono le grandi « istituzioni volontarie » dei Fasci di combattimento e delle Associazioni sindacali, coordinate nel Partito nazionale fascista e nell'Ordinamento sindacale corporativo, quelle che esprimono l'adesione popolare alla direzione autoritaria dello stato. Nel sistema del nuovo diritto pubblico non v'è più luogo a una teoria dei « diritti pubblici soggettivi di libertà » più che non vi sia luogo a una teoria dei « poteri dello stato ». Non soltanto i

Digitized by Google

concetti del costituzionalismo dottrinario non servono alla sistemazione di una dottrina dello stato fascista, ma ne sono la irreducibile contraddizione. Col Fascismo è addirittura un nuovo tipo dello stato che sorge a sostituire lo « stato di diritto ». Esso è lo « stato popolo ». MUSSOLINI ha detto: « Solo col Fascismo il popolo italiano, al di là e al di sopra delle grottesche menzogne convenzionali del sovversivismo demoliberale, è divenuto parte integrante dello stato ». (*Scritti e discorsi*, V, p. 439). (V. CAPO DEL GOVERNO; CARTA COSTITUZIONALE; CARTA DEL LAVORO; ISTITUZIONE, TEORIA DELLA). C. Costamagna

COSTO. – Se ad una determinata produzione concorrono diversi fattori (di produzione) i cui prezzi sono p, q, r, ... e che sono impiegati nelle quantità x, y, z,... il costo totale di produzione è espresso dalla somma

$$K = p\,x + q\,y + r\,z + \ldots \qquad [1]$$

ed è una funzione della quantità prodotta, perché le quantità impiegate $x, y, z,\ldots$ variano col variare delle quantità del prodotto.

I moltiplicatori $x, y, z,\ldots$ si dicono i coefficienti di fabbrica.

1. PREZZO DEI FATTORI DELLA PRODUZIONE. – Occorre chiarire anzitutto che cosa si deve qui intendere per prezzo dei fattori della produzione.

Fissiamo le idee su una impresa ferroviaria. I fattori della produzione sono materie prime, come, p. es., i combustibili ed i lubrificanti; capitali, come locomotive, carri, carrozze, linee, stazioni, officine, centrali elettriche; mano d'opera.

Nulla è da dire circa il prezzo della mano d'opera (salari, stipendi, competenze) o delle materie prime. La parola ha in questo caso il significato corrente, ed indica la somma di moneta che è necessario sborsare per comprare l'unità della cosa o pagare l'unità del servizio.

Non è lo stesso nel caso dei servizi di capitali. Se, per esempio, in questo esercizio sono state comprate cinquanta locomotive, che furono pagate un milione di lire ciascuna, il prezzo da considerare nel calcolo del costo di produzione non è 50 milioni, perché le locomotive comprate oggi serviranno anche per gli esercizi futuri, ma è un prezzo minore. Precisamente il prezzo che corrisponde alle quote annue di interesse e di ammortamento.

Ciò posto distinguiamo tre casi:

a) beni e servizi, *qui uno usu consumuntur:* le materie, l'energia, il lavoro;

b) beni, che, all'opposto, sono usati senza esser consumati: la terra;

c) beni, che coll'uso deperiscono più o meno lentamente: i fabbricati, le macchine, i mobili, gli utensili, ecc.

Il termine prezzo di fattore della produzione deve essere inteso nel senso di prezzo di vendita nel caso *a*); nel senso di prezzo di affitto nel caso *b*); nel senso di prezzo di uso, somma delle quote di interesse e di ammortamento, nel caso *c*).

Poiché l'affitto è una quota di interesse, e la cosa che si consuma può essere considerata ammortizzata istantaneamente, possiamo dire con una formula unica che il prezzo di ogni fattore della produzione deve esser considerato come prezzo dell'uso, cioè come somma delle quote di interesse e di ammortamento, intendendosi nel caso *a*) che è zero la quota di interesse, e nel caso *b*) che è zero la quota di ammortamento.

2. DETERMINAZIONE DEI COEFFICIENTI DI FABBRICA. – In generale le leggi della tecnica non determinano i coefficienti di fabbrica, non determinano cioè le quantità dei singoli fattori che concorrono al prodotto. Se così fosse, la produzione darebbe luogo ad un problema che ammette una sola soluzione, non ci sarebbero scelte da parte dell'impresa e l'economia si ridurrebbe ad una chimica. Ma pur non determinandolo, le leggi della tecnica vincolano il processo produttivo nel senso che impongono fra la variabile v che misura la quantità prodotta ed i coefficienti di fabbrica $x, y, z, \ldots$ che misurano le quantità impiegate, una relazione del tipo

$$v = F(x, y, z, \ldots),$$

che si dice appunto l'equazione della tecnica, e che determina, colle sue infinite soluzioni, tutte le combinazioni possibili, fra le quali l'impresa fa la sua scelta.

Ogni impresa ha la sua equazione della tecnica. Ciò non deve stupire, perché, se le leggi della meccanica, della fisica e della chimica sono universali e quindi uniformi per tutte, le possibilità del loro sfruttamento sono, invece, diverse da impresa ad impresa e costituiscono, quindi, un elemento di differenziazione. Qua sono direttamente utilizzabili sorgenti di energia, là esistono invece maestranze specializzate, altrove il suolo può essere acquistato in condizioni particolarmente favorevoli, e così via; sono innumerevoli le circostanze che influiscono a far variare, da impresa ad impresa, la gamma delle infinite possibilità.

Il criterio che guida l'industria nell'intento di ottenere il prodotto col minimo costo può essere formulato nella forma seguente: l'impiego dei singoli fattori della produzione è contenuto da ogni singola impresa in limiti tali che l'ultimo soldo impiegato in ciascuno dia luogo allo stesso incremento del prodotto. Il che equivale a dire che l'ultimo soldo impiegato a pagar salari agli operai dà lo stesso rendimento dell'ultimo soldo impiegato a comprare macchine, dell'ultimo soldo impiegato ad acquistare materie prime, ecc.

Siffatto principio, che si esprime in astratto come livellamento delle produttività marginali, unitamente alla equazione della tecnica, determina i coefficienti di fabbrica in funzione della quantità prodotta, cioè $x, y, z,\ldots$ in funzione di v. Determina così il numero e la quantità dei lavoratori che si debbono impiegare, la qualità e la quantità delle materie prime e dei capitali, in una parola tutti i fattori della produzione.

3. LA LINEA DEI COSTI. – Se nella formula [1] che definisce il costo totale di produzione sostituiamo al posto di $x, y, z\ldots$, le espressioni così determinate in funzione di v, si ottiene il costo di produzione in funzione della quantità prodotta, cioè la linea dei costi totali dell'impresa considerata.

Il carattere fondamentale di questa linea è di essere progressiva, nel senso che al crescere della quantità prodotta, da un certo momento in poi, il costo totale cresce più che proporzionalmente. La locuzione avverbiale non esprime successione temporale, in quanto la linea dei costi rappresenta i costi di produzione nell'istante. Indica cioè quale sarebbe il costo di produzione oggi, se la quantità prodotta fosse 10; e quale sarebbe invece, se la quantità prodotta fosse, sempre oggi, 15 o 20 o 25. Poiché la quantità prodotta è quella che è, l'esperienza non può dare che un punto della linea dei costi, la quale pertanto è una astrazione. Non una sintesi di fatti, ma una sintesi di possibilità.

La progressività trae la sua origine dalla legge della produttività decrescente. Essa non si rivela fin dall'inizio del processo produttivo, perché fino ad un certo momento, ed anche qui la locuzione non deve essere intesa nel senso di successione nel tempo, il suo effetto è annullato dalla ripartizione delle spese d'impianto sopra una quota sempre più elevata del prodotto. Ma superato un certo limite, le condizioni alle quali l'impresa può ottenere capitali, materie prime, mano d'opera, terreni, diventano sempre più onerose e la decrescenza della produttività prende il sopravvento.

Il contrasto fra le due tendenze si rivela nella linea del costo medio, detto più comunemente costo unitario, che è definito dal quoziente fra il costo totale e la quantità prodotta. Siffatta linea generalmente è, in un primo tratto, decrescente; in un tratto successivo crescente. La decrescenza iniziale riflette il fluire delle spese di impianto sopra una porzione maggiore del prodotto; la successiva crescenza riflette la flessione della produttività.

Da quanto è stato qui esposto segue che è un errore distinguere le imprese in due categorie: imprese a costi (unitari) crescenti ed imprese a costi (unitari) decrescenti assegnando genericamente alla prima categoria le imprese agricole, alla seconda le industriali ed intendendo che nelle prime l'andamento della curva dei costi sia fin dallo inizio crescente, nelle seconde indefinitamente decrescente. La curva dei costi unitari, qualunque sia il ramo

Digitized by Google

di produzione a cui si riferisce, ha la forma qui indicata, è cioè in un primo tratto decrescente, in un secondo tratto crescente sull'asse delle quantità.

L'errore comune si accompagna alla confusione dell'astrazione statica colla realtà dinamica. Chi afferma, p. es., che la curva dei costi nell'industria tessile è decrescente, pensa per associazione di idee alle successive fasi, attraverso cui è passata quella industria: quando la produzione era 100, il costo unitario fu 50; scese a 40 quando la produzione salì a 500; a 30 quando questa passò a 2000. Ma tutto questo non ha nulla a che vedere colla linea dei costi, che non è una cinematografia e non rappresenta la storia nella tecnica industriale: è all'opposto una fotografia delle diverse possibilità in uno stesso istante.

La sola distinzione che risponde alla realtà dei fatti osservati è che nelle industrie erroneamente dette a costi crescenti (agricole, minerarie, edilizie, ecc.), il tratto iniziale discendente è breve ed immediata e ripida è la ascesa. La discesa è invece lenta e la ascesa prima lenta, poi di mano in mano più ripida, in quelle che si dicono erroneamente industrie a costi decrescenti, tipica la industria manifatturiera.

La distinzione, che ha la sua base soprattutto nelle condizioni particolari delle diverse tecniche, spiega perché la concentrazione industriale sia molto più intensa nella industria manifatturiera o nella meccanica o nella elettrica, di quello che non sia nel campo agricolo o minerario od edilizio. Ma, ad ogni modo, è una distinzione quantitativa e non qualitativa. Non vi è fra le due categorie una separazione netta. Si passa per gradi insensibili da un estremo della coltivazione del grano, o degli agrumi, o degli ortaggi, all'altro della industria tessile o meccanica od elettrica.

4. IL COSTO MARGINALE. – Accanto al costo unitario dobbiamo considerare il costo differenziale.

Supponiamo decomposta la quantità prodotta in successive particelle infinitamente piccole: il costo delle singole particelle dicesi costo differenziale; il rapporto (finito) fra il costo differenziale infinitesimo ed il volume pure infinitesimo (della particella) dicesi tasso o coefficiente del costo differenziale. Esso rappresenta il costo medio delle successive particelle infinitesime prodotte, e pertanto misura il ritmo o la accelerazione con cui il costo totale cresce al crescere della quantità prodotta. Poiché per definizione il costo differenziale prescinde dalle spese generali, questo ritmo è in generale progressivo, dal che segue che la linea relativa (linea dei tassi dei costi differenziali) è in generale crescente sull'asse delle quantità.

Il tasso del costo differenziale, nel punto dove la produzione si arresta, dicesi tasso del costo marginale o più semplicemente costo marginale.

In condizioni di concorrenza ciascuna impresa continua a produrre fino a che il costo delle singole particelle prodotte è coperto dal prezzo di mercato: vale a dire fino al punto in cui il costo marginale è uguale al prezzo. Questa condizione, che si esprime in astratto come livellamento del costo marginale al prezzo, determina, in regime di concorrenza, la quantità prodotta (v. CONCORRENZA).

5. LA DINAMICA DEI COSTI. – Si consideri una fabbrica di automobili: oggi produce cento macchine al giorno; il costo marginale è espresso in funzione della produzione giornaliera. È questa la concezione classica, rappresentata nello schema della linea dei costi, della quale or ora abbiamo detto.

Ma ogni industriale vi dirà che altra cosa è, se la produzione odierna è di 100 e quella di ieri fu uguale ed uguale sarà quella di domani, ed altra cosa è, se la produzione di ieri fu 95 e quella di domani sarà 105. Ed altra cosa ancora, se quella di ieri fu 105 e quella di domani sarà 95. Il costo marginale è diverso secondo che l'industria è in una fase di stazionarietà o di espansione o di smobilitazione. È funzione, insomma, non solo della velocità della produzione, ma ancora della sua accelerazione.

Inoltre il costo marginale non riflette solamente le condizioni dell'industria nel suo divenire *pro tempore*. Riflette tutta la sua storia. L'impresa può avere debiti o non averne, gli impianti possono essere ammortizzati e possono non esserlo, la organizzazione tecnica può essere o non essere efficiente. Sono questi coefficienti, di cui il beneficio od il peso si aggrava di mano in mano che si va avanti, di mano in mano cioè che prodotto si accumula su prodotto. Di qui l'idea di considerare il costo marginale e più in generale il costo differenziale funzione pure del montante della produzione, considerata da un istante assunto come iniziale all'istante *pro tempore*.

Se quindi in generale

u rappresenta il montante della produzione,

v rappresenta la velocità della produzione,

w rappresenta l'accelerazione della produzione,

$d\Theta$ rappresenta il costo differenziale della produzione,

dovrà il costo di produzione essere pensato funzione di tutte e tre le variabili u, v, w, e quindi il costo differenziale essere rappresentato da

$$d\Theta = l\,du + m\,dv + n\,dw \qquad [2]$$

l, m, n, essendo funzioni di u, v, w.

Per $l = n = 0$ si ricade nella concezione classica, per cui $d\Theta = m\,dv$, sicché m può esser definito il coefficiente classico del costo marginale. E poiché la concezione classica rappresenta teoreticamente una configurazione di equilibrio, m può anche esser detto coefficiente statico del costo marginale. In contrapposizione n può esser detto coefficiente dinamico ed l coefficiente ereditario.

Nella formula generale [2] emergono così fra gli elementi che determinano la condotta della impresa le resistenze (maggiori o minori) che si incontrano per la mobilitazione o la smobilitazione degli impianti e di tutta la organizzazione commerciale; come pure tutta la efficienza industriale e commerciale, quale si è accumulata in tutta la vita dell'impresa: la somma dei capitali immobilizzati, i debiti contratti o le riserve accumulate, l'esperienza acquisita nella formazione delle maestranze, nella padronanza della tecnica, nella conquista e nella conservazione dei mercati.

Siffatti elementi sono fondamentali, quando il calcolo del costo è eseguito in funzione di un programma di lavoro che riflette svolgimenti futuri, il cui risultato si concretizza nella tendenza a realizzare non la combinazione più favorevole *pro tempore*, ma quella che meglio coordina le disponibilità attuali alle possibilità future. Siffatta coordinazione implica una speculazione, nel senso più elevato che deve darsi a questo termine, nel senso cioè di un tentativo di vedere nel futuro e di coordinare a questa visione l'azione nel presente. L. Amoroso

COSTO DELLA VITA. – Costo della vita è la somma delle spese che in un determinato intervallo di tempo (giorno, settimana, mese, anno) un individuo, una famiglia, oppure un aggregato sociale più ampio sostiene per il proprio sostentamento e cioè per il nutrimento, per l'abitazione, per il vestiario, per la salute e per gli altri bisogni culturali e morali. L'ammontare di tali spese dipende dalla disponibilità del reddito e della ricchezza in genere e dalla variazione dei prezzi dei beni e servizi consumati; oltre che per questi due fattori i bisogni individuali, famigliari, ecc., variano a seconda delle esigenze, dei gusti, della condizione sociale degli individui, del grado di civiltà, fattori tutti mutabilissimi nel tempo e nello spazio. Per la determinazione del costo reale della vita è necessario lo studio dei bilanci individuali, famigliari.

Per il passato indagini al riguardo sono state intraprese in special modo per i bilanci delle famiglie appartenenti alle classi sociali meno abbienti, operai, agricoltori, allo scopo di determinare le condizioni di vita di tali classi, per stabilire i loro consumi, il minimo di sussistenza. In seguito questo metodo di indagine si è allargato includendovi più classi sociali, ed oggi tenta di diventare uno strumento generale di investigazione sociale. Lo studio dei bilanci famigliari fu iniziato sin dal secolo XVIII da privati; nel secolo XIX ed attualmente è curato anche dagli enti pubblici.

Digitized by Google

Spetta al Le Play il merito di avere introdotto il metodo dello studio intensivo dei bilanci famigliari, assicurando una serie di monografie di famiglie che per compiutezza d'indagine non è stata ancora superata.

Il metodo dei bilanci di famiglia serve ad un duplice scopo, cioè per seguire: *a*) le variazioni dei consumi; *b*) quelle dei prezzi; soprattutto per quest'ultimo scopo sono stati utilizzati i risultati delle indagini sui bilanci famigliari. Grazie anche allo sviluppo della tecnica dei numeri indici, la variazione del costo della vita è adottata come uno dei metodi più idonei, dati alcuni suoi pregi, per misurare le variazioni del potere di acquisto della moneta. Problema di grande ed immediato interesse per adeguare i salari e le retribuzioni in genere alle fluttuazioni divenute intensissime dopo l'introduzione della carta moneta e specialmente durante e dopo il conflitto mondiale, per le enormi svalutazioni monetarie verificatesi in quasi tutti i paesi del mondo. Il metodo del bilancio di famiglia, in confronto di altri metodi, offre il pregio di seguire il movimento dei prezzi di ciascuna merce in proporzione dell'effettivo consumo. La conoscenza della quantità effettivamente consumata serve a determinare l'importanza relativa del consumo delle differenti merci o gruppi di merci, derrate, servizi, ecc. Senza addentrarci nella complessa tecnica della costruzione dei numeri indici si ricorda che si chiama numero indice il valore del rapporto di due quantità omogenee moltiplicato per 100 o per altra potenza di 10. Il numero indice è un metodo rappresentativo sintetico per misurare la grandezza relativa dei fenomeni quantitativi nel tempo o nello spazio. La spesa complessiva per una famiglia nel tempo I, II, III è rispettivamente di 200, 300, 150 lire. Il rapporto di $\frac{300}{200} \times 100 = 150$ è il numero indice della spesa considerata nel tempo II in confronto del tempo I, il che vuol dire che la spesa è aumentata del 50 %; il rapporto $= \frac{200}{150} \times 100 = 75$, nel III tempo significa che vi è stata una diminuzione del 25% (100–75), in confronto sempre del tempo I.

Per la costruzione dell'indice si possono adottare due sistemi a seconda che si ricorra al bilancio effettivo o al bilancio teorico della famiglia-tipo. Il primo metodo consiste nel basarsi sul bilancio, calcolato sull'effettivo consumo di una famiglia; il sistema del bilancio teorico è basato, per quanto si riferisce al capitolo nutrimento, sul potere nutritivo dei diversi generi alimentari, secondo cioè le calorie che essi sviluppano.

Il metodo più usato è quello del bilancio effettivo. La famiglia-tipo può essere scelta nei ceti operai, agricoli, borghesi, negli impiegati di stato; in genere si scegli e lafamiglia con prole e appartenente ai ceti operai. Tale sistema vige in Italia; in alcuni stati vengono calcolate diverse serie di numeri indici del costo della vita.

Per la costruzione di un buon indice vari accorgimenti debbono essere adottati perché aderisca quanto più sia possibile alla realtà, tra i quali importante è la rilevazione dei prezzi al minuto dei generi compresi nel bilancio.

Come si accennò, in seguito alla conflagrazione europea e al profondo perturbamento monetario, sulla costruzione degli indici del costo della vita si concentrò l'attenzione degli uomini di stato e di affari, dei datori e dei prestatori di lavoro che più direttamente ed immediatamente erano interessati dall'inflazione monetaria. Ma mentre in quasi tutti gli stati, i governi sentirono la necessità di disporre di strumenti idonei per misurare le frequenti variazioni del potere di acquisto della moneta e farsi iniziatori di calcoli, in Italia tali iniziative furono lasciate alle amministrazioni locali di pochissime grandi città tra cui Milano, Roma, Torino, Firenze. Nel 1924 vi erano 25 grandi comuni che costruivano indici del costo della vita, i quali, a ragione, sono stati oggetto di fondate critiche, per i metodi con cui venivano calcolati per l'inclusione o esclusione arbitraria di diversi generi, per il metodo di rilevazione dei prezzi, ecc., creando un pericoloso confusionismo. Il governo fascista operò anche in questo campo, dettando norme precise per la costruzione degli indici che devono essere calcolati con metodi uniformi e rigorosi, affidandone il controllo all'Istituto centrale di statistica.

Le norme sono contenute nel regio decreto-legge 20 febbraio 1927, n. 222, e nelle istruzioni fornite dall'Istituto centrale di statistica. Ecco quali sono i principî fondamentali: il calcolo degli indici deve fondarsi sul presuntivo costo del mantenimento settimanale di una famiglia operaia composta di due adulti e tre bambini sotto i 10 anni scelta come tipo.

La costituzione della famiglia rimane costante e immutati rimangono i consumi nel corso del tempo.

Il bilancio è ripartito in 5 capitoli: alimentazione, vestiario, abitazione, riscaldamento e luce e varie. Ogni capitolo contiene una lista di generi, articoli e servizi prescelti, i cui quantitativi però variano di città in città, allo scopo di tener conto della diversità dei consumi secondo il tenore di vita locale.

La rilevazione dei prezzi dei generi e prodotti dei vari capitoli di spesa deve essere eseguita sempre presso gli stessi negozi, opportunamente scelti fin dall'inizio e riferita sempre alle quantità delle merci prescelte. La base dei numeri indici è il mese di giugno 1927. Attualmente 50 sono gli uffici comunali delle più importanti città che compilano mensilmente gli indici settimanali del costo della vita, i quali sono sottopposti all'esame di apposita commissione costituita in ogni comune, e sono poi controllati con rigore dall'Istituto centrale di statistica: i dati pubblicati in materia dalle predette città offrono così la massima garanzia di attendibilità.

Ecco il bilancio in cifre assolute, e per i numeri indici della famiglia-tipo, calcolato per la città di Torino:

Capitoli di spese	Spesa media settimanale		Indice dei capitoli mese di settembre	Rapporto percentuale della spesa dei singoli capitoli in rapporto alla spesa totale
	Mese base giugno 1927	Mese di settembre 1935		
Alimentazione	171,70	111,78	65,10	53,16
Vestiario	33,14	19,64	59,26	9,34
Affitto dell'abitazione	52,54	42,23	80,38	20,07
Riscaldamento e luce	14,25	11,18	78,40	5,32
Spese varie	28,45	25,46	89,49	12,11
Spesa complessiva settimanale	300,09	210,29	70,08	100 —
Numero indice . . .	100 —	70,08	—	—

Da quanto si è avanti accennato l'ammontare della spesa settimanale non ha il significato di spesa effettiva della famiglia considerata, ma solo valore indicativo per calcolare le variazioni della spesa da un periodo all'altro, nel caso specifico, tra il giugno 1927 e il settembre 1935, non solo per il bilancio completo ma anche per i vari capitoli di cui è composto. Mentre l'indice complessivo nel settembre 1935 è diminuito del 29,92 % (100–70,08) quello per l'alimentazione è ribassato del 34,90 % (100–65,10); e quello delle spese per il vestiario del 40,70 %. Dei 5 capitoli quello dell'alimentazione è il più importante occupando oltre la metà della spesa complessiva, il 53,16 %. Alcuni comuni, tra i quali Torino, Milano, Roma, sono stati autorizzati a continuare la pubblicazione degli indici di vecchie serie del costo della vita aventi per base i prezzi del luglio 1914, per avere un confronto della variazione dei prezzi in confronto dell'anteguerra.

L'Istituto centrale di statistica, sistemati gli indici locali delle varie città, ha provveduto a pubblicare un indice nazionale complessivo del costo della vita e del capitolo alimentazione; il quale viene calcolato facendo la media ponderata degli indici degli uffici comunali di 47 città; per la ponderazione degli indici si adotta come « peso » la popolazione addetta agli esercizi industriali e commerciali.

L'indice nazionale come quelli delle 50 città, hanno per base il giugno 1927, ma il predetto Istituto, utilizzando, con opportune elaborazioni, gli indici calcolati da

Digitized by Google

alcune città per il periodo prebellico e per quello precedente al 1927, calcola ancora un indice complessivo nazionale con riferimento all'anteguerra. Ecco la serie dei due indici:

Numeri indici nazionali del costo della vita

Anni	Bilancio completo		Bilancio alimentare giugno 1927 = 100
	1° semestre 1914 = 100	giugno 1927 = 100	
1914	100	—	—
1919	268,1	—	—
1920	352,3	—	—
1921	416,8	—	—
1922	414,3	—	—
1923	411,9	—	—
1924	426,4	—	—
1925	479 —	—	—
1926	516,7	—	—
1927	472,4	100	100
1928	437,8	92,2	93,7
1929	456,6	93,88	95,9
1930	430,5	90,71	90,6
1931	388,7	81,91	79,1
1932	370,3	78,05	74,4
1933	354,4	74,70	70,2
1934	336,5	70,90	66,9
1935	341,3	71,90	69,2

I numeri indici nazionali con base 1° giugno 1927 = 100 sono stati pubblicati fino al settembre 1935; attualmente l'Istituto centrale di statistica pubblica una nuova serie di numeri indici, derivata dalla precedente e calcolata facendo uguale a 100 l'indice della serie 1927 del mese di giugno 1928.

Ciò allo scopo di uniformare la base rispetto alla quale vengono calcolati i principali indici economici dall'Istituto stesso pubblicati; al medesimo scopo si è ritenuto opportuno di sostituire ad un'antica serie degli indici di 21 principali generi di consumo (con base 1913 = 100) una nuova serie con base 1928 = 100.

Si mettono in evidenza di seguito le nuove serie dei numeri indici dei prezzi al minuto e del costo della vita.

Numeri indici nazionali
(base 1° giugno 1928)

	Prezzi al minuto	Costo della vita	
		Bilancio alimentazione	Bilancio complessivo
1929	105,4	101,2	100,9
1930	96,9	95,3	97,7
1931	83,1	83,2	88,3
1932	79,7	78,3	84,1
1933	75,5	73,8	80,5
1934	71,0	70,4	76,4
1935	73,4	72,8	77,5
1936	80,9	78,0	83,5
1937	90,4	86,1	91,7
1938 1° semestre	94,5	93,4	99,1

BIBL.: C. Gini, *Quelques considérations au sujet de la construction des nombres-indices et des questions analogues*, Metron, vol. IV, n. 1, 1924; A. Julin, *Statistique des prix et méthode des index numbers*, Parigi 1927; Istituto centrale di statistica, *Norme per la formazione dei numeri indici del costo della vita*; *Bollettino dei prezzi* (suppl. mensile alla *Gazzetta ufficiale*); Bureau international du travail, *Les méthodes d'enquête sur les budgets familiaux*, Ginevra 1926; P. Jannaccone, *Sulla misura delle variazioni dei prezzi*, in *La Riforma sociale*, maggio-giugno 1923.

F. A. Rèpaci

COTONE E INDUSTRIA COTONIERA.

SOMMARIO: 1. Cenni storici. – 2. Materia prima. – 3. Filature, tessiture e industrie del finimento. – 4. Produzione dei filati e dei tessuti e loro destinazione. – 5. Confronto della produzione e del commercio dei filati e dei tessuti in Italia con la produzione e il commercio mondiali. – 6. Cenni sulla situazione attuale dell'industria, sulle difficoltà che essa incontra e sulle prospettive per l'avvenire. – 7. Organizzazione sindacale dell'industria cotoniera.

1. CENNI STORICI. – La filatura e la tessitura del cotone nel mondo risalgono alle più remote antichità: queste operazioni si compievano a mano, con rozzi arnesi, i quali andarono migliorando nei secoli. Specialmente il telaio da tessere venne ingegnosamente perfezionandosi, tanto da permettere all'abilità degli artefici, raffinantisi di padre in figlio, di fabbricare quelle magnifiche stoffe del Medioevo, ancora oggi tanto ammirate. Tali lavorazioni rimasero però sempre artigiane fino a che, in non lungo volgere di anni fra il 1730 e il 1785, si realizzarono in Inghilterra numerose invenzioni che, meccanizzando in parte quelle lavorazioni, aprirono la via ad un futuro svolgimento industriale. Basta ricordare i nomi di John Kay che nel 1733 inventò la navetta volante; di Paul Lewis che nel 1738 applicò i cilindri di stiramento per l'assottigliamento del lucignolo; di Bourne che nel 1748 costruì la macchina per cardare; di Richard Arkwright che nel 1769 inventò il primo filatoio meccanico; di James Hargraves che inventò nel 1767 il filatoio intermittente o *spinning Jenny* da cui derivò poi, per opera di Samuel Crompton, nel 1785, il filatoio automatico o *selfacting mule*; di Cartwright che, riunendo e completando certi felici trovati di inventori francesi, introdusse nel 1787 il primo telaio meccanico.

La macchina per filare subì un grande mutamento in America, nella seconda metà del secolo scorso per opera di John Thorpe, di Sawyer e di Riebbeth. Veniva cioè costruita la macchina per filare ad anelli o *ring*, su principio completamente diverso dal classico *mule*, che, in confronto di quest'ultimo, presenta i vantaggi di un minor costo di impianto e di esercizio e di una maggiore produzione. Si può dire che il *ring* è oggi il solo tipo di filatoio degli impianti nuovi. Infatti in tutto il mondo i fusi *ring* rappresentano quasi i 2/3 del totale.

Il secondo mutamento si è avuto verso la fine del XIX secolo con la invenzione del telaio automatico che ha raggiunto lo scopo di mettere automaticamente nelle navette, a telaio marciante, una bobina di filato nuova quando la vecchia è esaurita o si ha rottura del filo di trama, sopprimendo così il tempo perduto per le fermate, e di arrestare automaticamente il telaio quando un filo dell'ordito si spezza. Dal principio del 1880 l'industria cotoniera andò prendendo nel mondo uno sviluppo meravigliosamente crescente.

La produzione dei tessuti di cotone è antichissima anche per l'Italia e particolarmente per la provincia di Milano ove, già prima del 1349, gli artigiani, fabbricanti di fustagno, erano costituiti in università. È anche accertato che fin dal 1560 l'arte di filare e di tessere il cotone era nota nella plaga del Bustese. Sull'ulteriore incremento di queste lavorazioni si hanno però pochi elementi, né sembra che esse abbiano fatto, nel successivo secolo, notevoli progressi industriali. L'anagrafe veneta noverava nel 1776, nella provincia di Bergamo, 262 telai per la fabbricazione del fustagno e casa Ponti continuava, in Lombardia, la manifattura dei fustagni e dei rasati.

La prima filatura italiana sorgeva nel 1808 ad Intra, sul Lago Maggiore, per opera dei fratelli Sigismondo e Gian Giacomo Müller: essa diventò poi la casa Sutermeister. Dagli annali di casa Ponti si rileva poi che Andrea Ponti, nel 1812, e Pasquale Borghi insieme coi fratelli, nel 1819, fondavano rispettivamente, a Gallarate ed a Varano, i primi opifici di filatura forniti di macchine Jannettes. I filatoi semiautomatici Mule Jenny entrarono però in funzione in Italia soltanto il 23 agosto 1823 quando Giuseppe, Bartolomeo e Francesco Ponti inaugurarono lo stabilimento di Solbiate. Nel 1834 Costanzo Cantoni fondava il Cotonificio di Legnano e gli impianti industriali da lui creati, soprattutto per iniziativa del figlio Eugenio, venivano poi assumendo un notevole incremento con impronta innovatrice e assai avanzata per i tempi.

Mentre l'industria cotoniera si andava così affermando in Lombardia, sorgevano altre iniziative in Piemonte, in Liguria e nell'Italia meridionale. In quest'ultima, e precisamente nella Campania, sorsero, anche per incoraggiamento in un primo tempo del governo di Gioacchino Murat e quindi del governo borbonico, filature, tessiture, tintorie e stamperie di cotone, le quali, da principio modestissime, andarono rapidamente ingrandendosi ed acquistando rinomanza per prodotti di assoluta ed indiscussa bontà.

Secondo una relazione del matematico Giulio, nel 1845 funzionavano nel regno di Sardegna (Piemonte e Liguria) da 60 a 70 filature di cotone con un complesso di 100.000 fusi che davano lavoro a 4500 operai; di queste filature 35 avevano meno di 1000 fusi ciascuna. Il consumo di cotone era di kg. 2.640.000 per un valore di lire 3.000.000. Si producevano numeri grossi, ad eccezione della Manifattura di Pont, che filava titoli fini. Le tessiture erano 250 con 14.500 telai battenti cotone. Nel 1855, secondo Giovanni Frattini, i cotonifici lombardi possedevano 123.000 fusi e davano lavoro a 1800 operai; il consumo di cotone era di 5 milioni di chilogrammi annui ed i telai operanti ammontavano a 17.000.

Eugenio Cantoni, continuando l'opera più sopra accennata, occupava la sua febbrile attività nel costruire aziende e renderle indipendenti, affidandone la direzione a giovani cresciuti sotto la sua guida animatrice e il suo illuminato consiglio. Nell'ambito della sua casa, sorsero la Introini di Gallarate, ove Alessandro Maino iniziò la sua brillante carriera, la Filatura di Bellano, la Ritorcitura di Besozzo poi Roncari, la Filatura Fritsch a Castello di Lecco. Lavorando sempre per conto della casa Cantoni, sorsero Guzzi a Canegrate e Restelli a Sangiorgio. In pari tempo nacquero parecchie aziende incoraggiate dalla sua prodigiosa attività e chiaroveggenza: si possono citare a caso la Garattola di Casa Candiani, a Legnano la Filatura Amman diventata poi Fedele Borghi e quella Krumm distrutta più tardi da un incendio, la Schoch a Castiglione Olona ora

Digitized by Google

Milani e Nipoti e molte altre. Eugenio Cantoni, trasformata nel 1872 la sua ditta in anonima, dava impulso, alla Maddalena, all'ampliamento di una piccola stamperia a mano, creando poi la prima stamperia meccanica a cilindri, che dopo aver superato molte difficoltà si staccò dal Cotonificio Cantoni, per costituire una nuova società che procedette a luminosi destini sotto la gerenza di Ernesto De Angeli.

Lo stesso Cantoni per introdurre in paese l'industria dei ricami creò la ditta Reiser. Perché non mancasse l'industria dei filati cucirini ne fondò, sotto il nome di Sheller & C., la prima fabbrica. Quanto ai velluti, dopo aver persuaso il duca Raimondo Visconti a rilevare la fabbrica di corde di Vaprio, promosse la creazione della ditta Sacconaghi, portata al maggior grado di perfezione da Pietro Taschini e fondò il Cotonificio Veneziano allo scopo di preparare un nuovo centro industriale in previsione di una futura esportazione. Infine, nello intento di dare all'industria maggiore indipendenza ed autonomia, fondò la ditta Bonicalzi per la fabbricazione dei pettini e dei licci, la officina Cantoni Krumm per la fabbricazione dei telai e, associato all'ingegnere Franco Tosi, promosse il graduale sviluppo della grande azienda per la costruzione dei motori a vapore.

Nel 1864 si incontrarono le iniziative sorte per impulso di Cristofaro Benigno Crespi che, dopo lo stabilimento di Vaprio (1864), costruì quelli di Vigevano (1867), Ghemme (1870) e Capriate d'Adda (1877) ora Crespi d'Adda.

Dopo il 1870 l'industria cotoniera in Lombardia si andava anche estendendo fra le prealpi bergamasche e più particolarmente nella Valle Seriana per opera di ardimentosi i quali, scaglionatisi lungo le rive del Serio, vi impiantavano una schiera di stabilimenti l'uno a valle dell'altro utilizzando le successive cadute dell'acqua di quel fiume. Quel rosario di stabilimenti diventati tutti importanti, rappresenta nei pochi chilometri della Valle Seriana il 10 % circa dei fusi d'Italia. In Piemonte sorgevano la Manifattura di Cuorgnè, la Filatura di S. Germano Chisone, la Tessitura di Mathi Canavese, le Manifatture Dora e Subalpina, il Cotonificio Mazzonis e, nel Novarese, tutto un gruppo di importanti cotonifici che producono una grande varietà di tessuti; né vanno dimenticate le specialità di Chieri, del Canavese e di Galliate.

Nelle altre regioni d'Italia il movimento per l'industria cotoniera fu molto meno attivo, anzi in genere quasi insignificante. Si può citare in Toscana la tessitura meccanica G. Dumas (1826), frazionatasi poi e sviluppatasi in varie ditte fra cui la Dini e la Pontecorvo. E in Sicilia l'Ainis, il cui stabilimento venne distrutto dal terremoto nel 1908.

Dietro le orme di questi pionieri l'industria cotoniera italiana incominciò veramente ad affermarsi e dal 1800 al 1912, si può dire, avvenne la costruzione della maggior parte delle filature e delle tessiture meccaniche italiane. Accanto alle filature ed alle tessiture si svilupparono le industrie del finimento e cioè del candeggio, della tintoria e della stamperia. Nel XVIII secolo già esistevano in Italia queste industrie complementari alla tessitura, particolarmente in alcuni centri lombardi quali Como, Milano, Pavia e Cremona. Un certo Speich impiantava una stamperia a Genova dove, nel 1805, i fratelli Muratori e F. Marchesi ne fondavano un'altra, che si riforniva di tessuti traendoli dalla locale tessitura a mano. Nell'Italia meridionale assurse a particolare importanza la tintoria di rosso Adrianapoli sorta, intorno al 1825, per iniziativa di Giovanni Giacomo Meyer, in Scafati, a pochi chilometri da Pompei, in provincia di Salerno. Nel 1830 J. R. Glarner a Sarno fondò una stamperia di tessuti: altrettanto faceva G. Brunner a Messina. Nel 1835 si costituì la società in accomandita semplice « Schlaepfer Wenner & C. », con sede a Salerno, dove, nella vicina valle del fiume Irno, esistevano già piccoli stabilimenti di filatura e tintoria. La nuova ditta acquistò lo stabilimento di tessitura a mano dei signori Vonwiller & Zublin di Angri, nonché la loro tintoria di rosso Adrianopoli, in Fratte di Salerno, ed è in quest'ultima località che venne anche subito impiantato il nuovo stabilimento di stamperia. Nel 1850 Federico Mylius iniziava la fabbricazione e la stampa dei tessuti con un impianto a Torre Pellice, in Piemonte, che venne poi rilevato dai baroni Mazzonis. Degna di nota è la modestissima stamperia a mano che aveva fondato, nel 1869, fuori Porta Magenta a Milano, un certo Crosta. Tale impianto, anzi, fu il nucleo originario dello stabilimento « Alla Maddalena », ingrandito per iniziativa di Eugenio Cantoni, divenuto poi l'attuale stamperia De Angeli Frua.

2. MATERIA PRIMA. – La materia prima impiegata nella industria cotoniera italiana è di massima il cotone in bioccoli, comunemente detto cotone sodo, il quale viene consumato e trasformato dalle filature, mentre la tessitura e le industrie di finimento non fanno che elaborare prodotti già lavorati.

Il cotone consumato da queste industrie non è tutto della medesima qualità, né di una unica provenienza. Tre sono le principali provenienze: gli Stati Uniti d'America, l'India, e l'Egitto. A ciascuna di queste corrispondono cotoni di qualità e di impiego assai diversi. Il cotone americano, che costituisce il maggior consumo nostro, i 3/5 del totale nel 1937, rappresenta la qualità avente le caratteristiche medie: bell'aspetto, buona resistenza, lunghezza di fibra di circa 25 millimetri e permette di filare tutti i titoli della scala media, escludendo i più grossi per i quali è troppo caro ed escludendo i finissimi per i quali non è abbastanza buono; è cioè il cotone adatto alla gran massa dei tessuti richiesti dal consumo. Il cotone indiano è di qualità notevolmente inferiore a quello americano: ha fibra più ruvida, meno lucida, più corta, che arriva raramente ai 20 millimetri. Serve per produzione ordinaria, per titoli bassi, per tessuti grossolani: nel 1937 rappresentava il 10 % del totale importato. Il cotone egiziano è invece di qualità superiore: bianco, lucidissimo, avvicinantesi allo splendore della seta, resistente, di fibra lunga che raggiunge, nelle varietà superiori, i 40 millimetri. Il cotone egiziano è molto più caro dell'americano e serve per i titoli elevatissimi; si usa per stoffe fini che, mercerizzate, gareggiano in nobiltà di aspetto coi tessuti di seta ed è anche impiegato dalla industria dei pneumatici che ne assorbe un buon quantitativo. Nel 1937 il cotone egiziano rappresentava circa il 18 % del totale di cotone importato in Italia. Il restante 12 % è rappresentato dal cotone di altre provenienze, non escluse le nostre colonie africane.

Nello specchio che segue vengono esaminate, in base alle cifre fornite dalle dogane, le provenienze in peso dei cotoni durante il 1937. Si ha così un quadro dettagliato e recente sulla situazione dell'approvvigionamento italiano di cotoni.

Importazione di cotoni sodi nel 1937 secondo le provenienze

	Kg.	%
Stati Uniti	97.762.400	*59,11*
Egitto	29.602.600	*17,90*
India Britannica	17.532.500	*10,60*
Brasile	6.843.100	*4,14*
Paraguay	4.400.000	*2,65*
Turchia	2.665.700	*1,61*
Argentina	2.006.000	*1,21*
Altri Paesi equat. d'Africa	1.501.700	*0,91*
Congo Belga	897.100	*0,54*
Messico	858.300	*0,52*
Perù	293.400	*0,18*
Colonie e poss. italiani	307.900	*0,19*
Altri paesi	729.600	*0,44*
Totale	165.400.300	*100* —

L'importazione del cotone sodo in Italia da 1,84 milioni di quintali nella media annua del periodo 1909–13 è passata ad un massimo di 2,44 milioni di quintali nel 1929; si è ridotta ad un minimo di 1,70 nel 1931; è risalita a 2,19 nel 1933 ed è ridiscesa a 1,01 nel 1936, per risalire a 1,65 nel 1937.

Importazione annua di cotone sodo per provenienza

(*Migliaia di quintali*)

Medie	Stati Uniti	India	Egitto	Altri paesi	Totale
Media anno 1909–13.	1.275	420	105	41	1.841
» » 1924 . .	1.169	620	195	31	2.015
» » 1925 . .	1.578	559	182	50	2.369
» » 1926 . .	1.715	455	167	58	2.395
» » 1927 . .	1.603	282	172	34	2.091
» » 1928 . .	1.689	396	201	38	2.324
» » 1929 . .	1.662	480	239	62	2.443
» » 1930 . .	1.328	479	185	55	2.047
» » 1931 . .	1.047	365	216	77	1.705
» » 1932 . .	1.466	146	230	60	1.902
» » 1933 . .	1.649	263	255	30	2.197
» » 1934 . .	1.153	318	336	64	1.871
» » 1935 . .	869	264	291	63	1.487
» » 1936 . .	735	69	138	72	1.014
» » 1937 . .	978	175	296	205	1.654

Digitized by Google

Ecco in sintesi un quadro retrospettivo sull'andamento dei principali rifornimenti di cotone in Italia, che permette di seguire per circa un quarantennio le variazioni avvenute:

Importazione media annua di cotone sodo per provenienza
(*Percentuali sul peso*)

Stati	1897	Medie						
		1901-6	1907-12	1913-18	1919-24	1925-29	1930-34	1935-37
Stati Uniti .	64,6	68,9	68,2	72,8	69,8	70,9	68,2	62,1
India . . .	25,7	22,4	24,2	20,5	21,5	18,6	16,2	12,2
Egitto . . .	5,5	5,2	5,5	5,5	7,8	8,2	12,8	17,5
Altri paesi .	4,2	3,5	2,1	1,2	0,9	2,3	2,8	8,2

Da queste cifre appare chiaro che la situazione degli acquisti di cotoni americani mantiene in media un rapporto quasi stazionario sul totale delle importazioni, con tendenza a diminuire; che il consumo dei cotoni indiani è decisamente in diminuzione, mentre le qualità egiziane, dal 1919 in poi, hanno sistematicamente guadagnato terreno; infine si rileva che le provenienze diverse sono orientate verso un sicuro incremento.

Dal 1934 ha inizio nelle filature di cotone, con rapidi segni di sviluppo, l'impiego non più sperimentale, ma industriale delle fibre tessili artificiali (raion fiocco, canapa fiocco, ecc.).

L'aumento progressivo di tale impiego risulta dalla seguente tabella:

Anno	Raion fiocco Kg.	Canapa fiocco Kg.	Tessili diversi Kg.	Totale Kg.
1934	2.283.716	—	—	2.283.726
1935	14.252.469	—	—	14.252.469
1936	25.237.444	715.587	—	25.953.031
1937	47.394.081	2.720.287	57.120	50.171.488

Il notevole consumo nelle filature cotoniere di prodotti di origine chimica e provenienti dalla disintegrazione di fibre tessili naturali, modifica sostanzialmente l'approvvigionamento delle materie prime dell'industria cotoniera ed è naturale che queste nuove risorse debbano portare a mutamenti sempre più marcati nel rifornimento delle materie prime di questa industria.

La coltivazione del cotone in Italia. – L'Italia non ha trascurato il grande problema della coltivazione del cotone. In alcune regioni d'Italia quali la Sicilia, Puglie, Sardegna, vi fu una coltivazione antica di cotone, specialmente di varietà arboree, che si mantenne abbastanza nutrita fino al XVIII secolo, quando il prezzo del cotone si conservò abbastanza elevato. Ma allorché, aumentando la produzione del cotone americano, i prezzi andarono scemando, si manifestò la convenienza di dedicare quei nostri terreni di ottima qualità a colture più redditizie, quali ad esempio la agrumaria. Così la produzione del cotone in Italia andò riducendosi a ben poco: ebbe essa una fugace ripresa quando, per l'accendersi nel 1861 della guerra di secessione negli Stati Uniti, i campi di cotone furono trascurati e si ebbe una vera carestia che produsse un enorme rialzo nei prezzi. Allora sopra tutto la Sicilia riattivò le sue colture, e nel 1864 l'Italia produsse 250.000 quintali di cotone: ma ritornata la pace fra i nordisti ed i sudisti e rientrati i prezzi ai livelli normali il cotone ridivenne in Sicilia una coltura di eccezione, quasi di affezione.

Gli studi intorno alla coltura del cotone vennero ripresi dopo il Congresso internazionale cotoniero di Zurigo del 1903. Nel 1910 si fecero nuovi esperimenti di coltivazione nel Mezzogiorno. Nel 1928-29 il governo fascista, precedendo le altre nazioni mediterranee, Spagna e Grecia, la cui legislazione in favore della cotonicoltura è dell'anno 1930, si interessò attivamente a questo problema nazionale e provvide alla distribuzione di semi originali: fu allora che il cotone Acala prodotto in Sicilia «risultò anche superiore a quello originale americano».

In questi ultimi anni, in conseguenza delle necessità autarchiche nazionali, la cotonicoltura in Italia ha fatto progressi molto rapidi e il raccolto di fibre è salito a diversi milioni di chilogrammi.

L'andamento della coltivazione in Italia è riassunto nelle seguenti cifre:

Produzione di cotone in Italia

Anni	Area coltivata Ettari	Produzione (cotone sgranato) Quintali
1929	3.199	7.155
1930	3.551	9.612
1931	1.703	3.047
1932	1.462	2.431
1933	1.465	2.566
1934	2.958	9.492
1935	3.714	8.060
1936	10.709	21.375
1937	21.495	48.090

La coltivazione del cotone nei possedimenti coloniali italiani. – In Libia sono stati fatti vari esperimenti di coltivazione asciutta con la varietà «Carovonica» che ha dato risultati soddisfacenti.

La coltivazione del cotone in Eritrea è una vecchia tradizione degli indigeni. L'occupazione italiana ha segnato l'inizio degli studi per il miglioramento della coltivazione e per la scelta del tipo di cotone più conveniente. Il cotone coltivato nell'Azienda agricola governativa di Tessenei, che ha pure un opificio di sgranatura, è tutto del tipo Sakellaridis a lunga fibra, precoce e resistente.

I dati definitivi e controllati della coltivazione del cotone in Eritrea, per il settennio 1931-37, sono i seguenti:

1931	quintali	2.300
1932	»	1.700
1933	»	1.890
1934	»	2.617
1935	»	3.000
1936	»	4.000
1937	»	3.300

Le condizioni di suolo e di clima della Somalia italiana sono particolarmente adatte alla coltivazione del cotone che costituisce senza dubbio l'industria agricola più ricca della regione. Il primo tentativo italiano di coltivazione del cotone risale al 1906, ed altri tentativi furono fatti dal 1910 al 1916. Infine nel 1919-20 la missione presieduta dal Duca degli Abruzzi esaminò le possibilità di bonifica agraria della vallata dell'Uebi-Scebeli e scelse la regione del medio Scidle per l'impianto della grande azienda della Società agricola italo-somala (S. A. I. S.).

Indichiamo in appresso l'andamento dei raccolti della S. A. I. S. dal 1923-24 al 1934-35:

1923-24	quintali	2.631
1924-25	»	2.146
1925-26	»	3.016
1926-27	»	1.217
1927-28	»	2.705
1928-29	»	4.207
1929-30	»	3.861
1930-31	»	4.661
1931-32	»	2.768
1932-33	»	2.021
1933-34	»	2.019
1934-35	»	1.834

In Somalia esistono inoltre numerose altre piantagioni di cotone, oltre quelle del Villaggio Duca degli Abruzzi. Si deve al primo governatore fascista, il conte De Vecchi di Val Cismon, la costruzione della diga di Genale sull'Uebi-Scebeli e il conseguente sviluppo di piccole e medie aziende agricole nella zona Merca-Genale, zona pianeggiante di natura argillosa. Il cotone è una delle principali colture industriali della regione. Sul Giuba e sull'Uebi-Scebeli prosperano anche altre piccole concessioni per la coltivazione del cotone.

Ecco i risultati conseguiti complessivamente dalle aziende durante il sessennio 1931-36:

1931	quintali	9.334
1932	»	9.450
1933	»	6.598
1934	»	6.720
1935	»	7.000
1936	»	6.000

Digitized by Google

Circa la cotonicoltura in Etiopia, gli elementi attualmente in nostro possesso sulla costituzione dei terreni dell'Altopiano etiopico, sulla temperatura, sul regime delle pioggie e dei venti, consentono di affermare la possibilità di coltivare su larga scala il cotone in quei territori. Non solo, ma altresì di orientare tale coltivazione verso i metodi di coltura seccagna a preferenza di quelli a coltura irrigua, nonché verso i tipi di cotone americano, coll'evidente vantaggio di spese di impianto infinitamente minori, e di produzione di un tipo di cotone maggiormente richiesto dal mercato italiano.

Allo scopo di impostare organicamente il problema della cotonicoltura nell'Africa italiana, veniva creato l'Ente per il cotone dell'A. I. col compito di studiare, disciplinare, valorizzare la coltivazione del cotone nei territori dell'Impero. Veniva pure decisa la istituzione di distretti cotonieri nell'A. O.; distretti da darsi in concessione ad enti o società aventi i necessari requisiti di attrezzatura tecnica e di disponibilità finanziaria.

Parallelamente, per iniziativa della Confederazione fascista dell'industria e dell'Istituto cotoniero italiano, veniva costituita la Compagnia per il cotone di Etiopia col compito di iniziare nei limiti delle proprie possibilità e nell'ambito dei distretti cotonieri assegnatile, la coltivazione del cotone in Etiopia. La Compagnia, esaurita la prima fase di studio e di riconoscimento dei territori che venivano concordemente indicati come i più idonei alla cotonicoltura, chiedeva ed otteneva la concessione di tre distretti cotonieri situati rispettivamente nella valle dell'Auash, nella zona di Cobbò, ed in quella di Metemma-Dongur, nonché di una zona sulle rive del lago Tana, presso la penisola di Gorgorà. Il sistema di coltivazione adottato, dal punto di vista economico, è quello di compartecipazione con gli indigeni. Questi ricevono dalla Compagnia i semi, gli attrezzi ed eventualmente anche anticipi in natura e devono consegnare alla Compagnia il cotone prodotto. In ognuno dei predetti distretti verranno istituiti gli impianti necessari per la lavorazione del cotone (sgranatura, pesatura, imballo, delintaggio, utilizzazione industriale dei sotto-prodotti).

Questo complesso e delicato lavoro di organizzazione, che va dalla propaganda presso gli indigeni al trasporto delle balle di cotone, è attualmente in corso, ed è impossibile pertanto, allo stato attuale, formulare previsioni, anche di larga massima, sull'esito delle colture, pur essendo lecito un ragionevole ottimismo.

3. FILATURE, TESSITURE E INDUSTRIE DEL FINIMENTO. – La marcia ascensionale dell'industria cotoniera italiana, seppure mancano elementi statistici retrospettivi sulla consistenza di tutti gli impianti ausiliari, dal 1867 al 1937 fu la seguente:

Fusi di filatura

1867	n.	450.000	1925	n.	4.895.000
1876	»	745.300	1927	»	5.269.700
1883	»	1.050.000	1929	»	5.505.000
1898	»	1.910.400	1930	»	5.499.700
1900	»	2.111.000	1931	»	5.501.000
1903	»	2.933.900	1932	»	5.462.400
1908	»	3.968.700	1933	»	5.469.200
1912	»	4.582.000	1934	»	5.473.400
1914	»	4.620.000	1935	»	5.470.900
1921	»	4.514.000	1936	»	5.395.600
1923	»	4.620.000	1937	»	5.394.700

Telai meccanici

1876	n.	13.500	1926	n.	145.000
1883	»	26.800	1930	»	147.500
1896	»	65.000	1931	»	146.000
1900	»	70.000	1932	»	145.800
1903	»	78.000	1933	»	145.200
1908	»	90.000	1934	»	144.000
1912	»	115.000	1935	»	142.000
1921	»	122.500	1936	»	141.000
1925	»	139.000	1937	»	138.500

Le ditte che esercitano la filatura del cotone nel 1937 erano 115 con 182 stabilimenti.

I fusi di filatura risultano, per la maggior parte, raggruppati in Lombardia e Piemonte e la tabella che segue ne dimostra la loro distribuzione regionale:

Fusi di filatura

Piemonte	n.	1.467.130
Liguria	»	196.280
Lombardia	»	2.626.870
Veneto	»	670.260
Italia centrale	»	173.590
Italia meridionale	»	260.580

Vanno poi aggiunti gli stabilimenti ed i reparti per la filatura di cotone col sistema uso lana che erano 59 nel 1937 e in essi risultavano installati 71.400 fusi così distribuiti:

Piemonte	n.	21.770
Lombardia	»	36.670
Veneto	»	10.350
Italia meridionale	»	2.610

Gli stabilimenti e reparti di ritorcitura nel 1937 erano 300.

In genere i reparti di ritorcitura si trovano presso le filature, ma non è raro il caso di trovarli aggiunti alle tessiture e in stabilimenti autonomi che lavorano per conto proprio o per conto di terzi.

I fusi di ritorcitura installati, da 20.000 che erano nel 1876, sono saliti a 300.000 nel 1908, a 700.000 nel 1921, a 1.013.500 nel 1930, e a 1.050.560 nel 1937, così distribuiti:

Fusi di ritorcitura

Piemonte	n.	281.649
Liguria	»	63.228
Lombardia	»	473.730
Veneto	»	132.127
Italia centrale	»	53.100
Italia meridionale	»	46.726

Le ditte cotoniere di tessitura sommano a 676 e possiedono 856 stabilimenti e reparti con un totale di circa 138.500 telai meccanici installati la cui distribuzione regionale è la seguente:

Piemonte	n.	26.000
Liguria	»	2.360
Lombardia	»	94.960
Veneto	»	7.560
Italia centrale	»	2.225
Italia meridionale	»	5.375

Le tessiture dunque sono ancora più territorialmente raggruppate delle filature e la maggior parte di esse, funzionanti nella Lombardia, si trova nelle provincie di Milano, Varese e Bergamo.

Le cifre sovraesposte non comprendono i telai a mano, il numero dei quali è molto ridotto, mentre nei meccanici va sempre aumentando l'impiego dei tipi automatici e semiautomatici.

Per avere un'idea della qualità e dell'entità del macchinario che richiedono le industrie del « candeggio », della « mercerizzazione » e della « tintoria », riproduciamo le seguenti tabelle dimostrative anche della distribuzione territoriale di esso:

Regioni	Candeggio			Mercerizzaz.		Tintoria		
						Barche		
	Autoclavi	Apparati varî	Macchine per filati	Macchine per tessuti	Appar. per fiocco, mat. e rocche	per filati	per tessuti	Jiggers
Piemonte	62	42	40	7	95	411	56	166
Liguria	9	79	—	—	9	83	—	1
Lombardia	160	210	45	29	82	544	83	789
Veneto	12	30	9	—	2	115	—	38
Italia centrale	11	12	7	2	2	148	12	17
Italia meridionale	13	14	10	—	20	102	3	—

Digitized by Google

Lo sviluppo attualmente conseguito dalla stamperia di filati e tessuti è segnato dalla esistenza di 26 stabilimenti, con un totale di 165 macchine da stampa, col necessario corredo e complemento di tutto il macchinario per la preparazione e lo sviluppo dei colori, per la refinizione e l'apprestamento degli articoli. Si aggiungano ancora qualche dozzina di telai per stampa a mano e oltre 2000 metri lineari di tavoli.

Le ditte adibite alla produzione dei cucirini sono una trentina, e risiedono specialmente in Toscana. Dei fusi di filatura più sopra menzionati questa industria ne impiega, per i suoi bisogni, 150.000 circa, ai quali va poi aggiunto l'ingente macchinario speciale di apprestamento e di finitura dei filati.

Il macchinario che serve al finimento è svariatissimo e difficile a censirsi. Si contano in Italia circa 40 reparti di finitura per filati e per tessuti annessi ai cotonifici.

Energia motrice. – L'industria cotoniera si serve prevalentemente di energia idroelettrica o semplicemente idraulica prodotta, in molta parte, da impianti propri e integrata, o in qualche caso sostituita, da energia termica.

L'entità dell'energia motrice impiegata nell'industria cotoniera risulterebbe la seguente:

c. v. idraulici	n.	55.000
c. v. elettrici	»	185.000
c. v. termici	»	46.000
Totale . . .	n.	286.000

Mano d'opera impiegata. – La cifra complessiva delle maestranze occupate nei cotonifici italiani si aggirava intorno alle 200.000 persone d'ambo i sessi. La tabella qui riprodotta ne dimostra la distribuzione approssimativa nei diversi rami d'industria:

Ramo d'industria	Personali
Filatura (compresa la ritorcitura, la filatura di cascami e le fabbriche cucirini)	79.000
Tessitura	91.000
Lavorazioni successive	30.000
Totale . . .	200.000

In via approssimativa si può stabilire che dei 200.000 operai il 25 % è rappresentato dagli uomini, il 68 % dalle donne ed il 7 % dai fanciulli di ambo i sessi con meno di 15 anni. Nella filatura e nella tessitura circa l'80 % delle maestranze è femminile; nelle lavorazioni successive avviene il contrario.

Rispetto alla distribuzione territoriale, le maestranze sono così suddivise:

Piemonte	22,2 %
Liguria	2 – %
Lombardia	60,3 %
Veneto	7,9 %
Italia centrale	3,6 %
Italia meridionale	4 – %
Totale . . .	100 – %

Il personale impiegatizio adibito ai cotonifici (direttori, contabili, scrivani, ecc.) e alle sedi commerciali (procuratori, segretari, scrivani, ecc.) sorpassa certamente il totale di 15.000 persone di ambo i sessi.

I salari, esclusi gli stipendi agli impiegati, si aggirano intorno ai 600 milioni annui di lire.

Capitali investiti. – Le Società per azioni esercitanti industria cotoniera sono circa 300 con un capitale azionario che si aggira sul miliardo e mezzo di lire e che rappresenta il 30 % di quello investito in Italia nelle industrie tessili propriamente dette.

Il macchinario posseduto da queste aziende costituisce circa il 60 % dei fusi di filatura, e il 50 % dei telai meccanici e a mano, oltre ad una entità ragguardevole di macchine di finissaggio e rifinizione.

4. PRODUZIONE DEI FILATI E DEI TESSUTI E LORO DESTINAZIONE. – L'entità della produzione industriale cotoniera si poteva calcolare molto approssimativamente in via teorica sulla base dei dati doganali del cotone sodo importato. Ma da qualche anno ciò non è più possibile dato l'apporto sempre più notevole delle materie prime nazionali. Per quanto riguarda poi la destinazione di questa produzione, riesce possibile stabilirla in linea di massima con l'aiuto delle risultanze globali del commercio di importazione e di esportazione. Volendo andare ai dettagli, mentre è possibile conoscere mediante le rilevazioni doganali le singole destinazioni sul mercato estero, ben difficilmente si hanno dati sul mercato interno, non esistendo in proposito regolari rilevazioni da parte della Federazione nazionale del commercio tessile.

Vedansi in proposito le seguenti tabelle che si arrestano al 1934, poiché per gli anni successivi avrebbero un valore relativo dato il notevole e sempre maggiore apporto delle materie prime nazionali.

Nella tabella che segue sono esposte le cifre in peso della produzione dei filati di cotone dal 1925 al 1934.

Produzione italiana di filati di cotone e loro destinazione

(*In quintali*)

Anno	Cotone sodo rimasto in Italia	Cotone ridotto a filato	Filati esportati	Filati di produz. italiana disponibili in Italia	Filati importati	Totale filati disponibili in Italia
1925. . .	2.362.389	2.126.150	166.843	1.959.307	19.320	1.978.627
1926. . .	2.392.975	2.153.677	147.519	2.006.158	15.504	2.021.662
1927. . .	2.087.791	1.879.012	218.350	1.660.662	11.881	1.672.543
1928. . .	2.323.890	2.114.740	255.947	1.858.793	14.375	1.873.168
1929. . .	2.442.433	2.222.614	245.996	1.976.618	15.647	1.992.265
1930. . .	2.044.265	1.860.281	252.113	1.608.168	9.822	1.617.990
1931. . .	1.703.296	1.567.032	283.613	1.283.419	7.165	1.290.584
1932. . .	1.901.930	1.749.775	296.698	1.453.077	6.107	1.459.184
1933. . .	2.194.534	2.018.971	288.417	1.730.554	5.631	1.736.185
1934. . .	1.868.790	1.737.975	267.011	1.470.964	4.663	1.475.627

(La produzione dei filati si desume teoricamente moltiplicando il peso del cotone sodo per il coefficiente medio di resa in filatura. Questo coefficiente è stato del 0,90 sino al 1927, del 0,91 sino al 1930, del 0,92 sino al 1934). Se da esse si tolgono i filati esportati ed alla rimanenza si aggiungono i filati importati, si ottiene il quantitativo di filati di cotone rimasti complessivamente in Italia a disposizione per il consumo diretto e per la trasformazione in altri manufatti (tessuti, maglie, ecc.).

In quest'altra tabella figurano le cifre dei tessuti prodotti e successiva loro destinazione. Infatti prendendo i filati rimasti disponibili in Italia, moltiplicandone il peso annuo per il coefficiente medio di resa, stabilito in 0,95, si ha il quantitativo teorico di tessuti prodotti. Se da esso si tolgono i tessuti esportati ed alla rimanenza si aggiungono quelli importati, si ottiene il quantitativo dei tessuti di cotone rimasti disponibili per il mercato interno.

Produzione italiana di tessuti di cotone e loro destinazione

(*In quintali*)

Anno	Filato rimasto disponibile in Italia	Tessuti prodotti	Tessuti esportati	Tessuti di produz. italiana disponibili in Italia	Tessuti importati	Totale tessuti rimasti al mercato interno
1925. . .	1.978.627	1.879.696	685.261	1.194.435	37.960	1.232.395
1926. . .	2.021.662	1.920.578	543.769	1.376.809	41.991	1.418.800
1927. . .	1.672.543	1.588.916	529.908	1.059.008	26.770	1.085.778
1928. . .	1.873.168	1.779.509	518.218	1.261.291	41.685	1.302.976
1929. . .	1.992.265	1.892.652	626.731	1.265.921	38.135	1.304.056
1930. . .	1.617.990	1.537.090	469.227	1.067.863	28.661	1.096.524
1931. . .	1.290.584	1.226.055	418.218	807.837	19.781	827.618
1932. . .	1.459.184	1.386.224	374.075	1.012.149	15.896	1.028.045
1933. . .	1.736.185	1.649.376	318.129	1.331.247	15.902	1.347.149
1934. . .	1.475.627	1.401.845	271.892	1.129.953	15.295	1.145.248

Digitized by Google

Sulla base del peso dei manufatti di cotone rimasti al mercato interno si ha modo di costruire l'indice del consumo annuo di cotonate per abitante, come appare dal seguente specchio:

Indice consumo manufatti di cotone per abitante-anno

Anno	Manufatti di cotone rimasti al mercato interno (quintali)	Popolazione italiana (milioni di abitanti)	Tessuti rimasti disponibili per abitante-anno (kg.)
1925	1.232.395	39,4	3,128
1926	1.418.800	39,8	3,564
1927	1.085.778	40	2,714
1928	1.302.976	40,4	3,225
1929	1.304.056	40,8	3,196
1930	1.096.524	41	2,674
1931	827.618	41,5	1,994
1932	1.028.045	42	2,447
1933	1.347.149	42,5	3,170
1934	1.145.248	43	2,663

L'elaborazione delle cifre e dei dati sin qui esposti contempla solamente la voce cotone. Ma oramai l'industria cotoniera si vale, come si è detto, di materie prime tessili diverse dal cotone. Alla fine del 1937 la percentuale del cotone contenuto nella produzione delle tessiture cotoniere si aggirava sul 66 % in media; mentre alla fine del 1934 era sul 90 %; questo rapido aumento dell'impiego di fibre tessili differenti dal cotone è stato favorito dalla produzione di filati ottenuti con fiocco di raion, di canapa, ecc., lavorato direttamente nelle filature cotoniere.

Circa la destinazione dettagliata dei filati e dei tessuti esportati ecco un quadro generale delle spedizioni effettuate nel 1937 distinte per paesi di destinazione:

Esportazione italiana di manufatti di cotone, per destinazione, durante l'anno 1937

Stati	Filati q.li	Tessuti q.li	Manufatti varî q.li	Totale q.li	% sul totale generale q.li
Albania	3.020	3.380	903	2.303	*1,03*
Austria	119	333	53	505	*0,07*
Belgio Lussemburgo	—	87	288	375	*0,05*
Bulgaria	8.244	1.123	242	9.609	*1,35*
Cecoslovacchia	—	—	217	217	*0,03*
Danimarca	—	163	155	318	*0,04*
Francia	980	—	382	1.362	*0,19*
Germania	4.718	275	27	5.020	*0,71*
Regno Unito	343	3.252	2.499	6.094	*0,86*
Grecia	3.691	6.049	838	10.578	*1,49*
Iugoslavia	71.827	9.040	1.853	82.720	*11,66*
Norvegia	—	644	199	843	*0,12*
Paesi Bassi	—	—	1.050	1.050	*0,15*
Portogallo	—	59	32	91	*0,01*
Romania	43.195	3.293	593	47.081	*6,63*
Spagna	1.806	641	808	3.255	*0,46*
Svezia	—	1.513	339	1.852	*0,26*
Svizzera	1.498	4.032	1.381	6.911	*0,97*
Turchia	5.279	40.072	691	46.042	*6,49*
Ungheria	1.712	3.101	68	4.881	*0,69*
Giappone	—	—	31	31	—
India britannica	—	1.888	1.608	3.496	*0,49*
Malesia britannica	—	758	160	918	*0,13*
Algeria	198	—	33	231	*0,03*
Egitto	1.278	93.085	6.085	100.448	*14,16*
Marocco	1.140	6.077	1.578	8.795	*1,24*
Tunisia	1.858	620	628	3.106	*0,44*
Unione Sud Africana	2.417	8.919	1.032	12.368	*1,74*
Libia	3.320	10.751	1.558	15.629	*2,20*
Africa orient. Italiana	21.696	101.485	16.078	139.259	*19,63*
Isole italiane Egeo	410	2.019	450	2.879	*0,41*
Argentina	9.155	66.286	3.286	78.727	*11,09*
Brasile	—	453	109	562	*0,08*
Canadà	—	772	—	772	*0,11*
Cile	7.258	1.810	258	9.326	*1,31*
Stati Uniti	3	8.343	10.120	18.466	*2,60*
Uraguay	589	6.192	218	6.999	*0,99*
Australia	—	229	516	745	*0,10*
Altri paesi	3.860	61.434	5.616	70.910	*9,99*
Totale	199.614	448.178	61.982	709.774	*100* —

5. CONFRONTO DELLA PRODUZIONE E DEL COMMERCIO DEI FILATI E DEI TESSUTI IN ITALIA CON LA PRODUZIONE ED IL COMMERCIO MONDIALI. – Difficile riesce stabilire un confronto comparativo della produzione italiana di manufatti di cotone con quella mondiale, mancando le statistiche della produzione dei filati e dei tessuti per ogni paese industriale. È tuttavia significativo il confronto risultante dalla seguente tabella ricavato dalle statistiche che la Federazione internazionale di Manchester compie regolarmente ogni semestre. In essa sono esposti i dati dei fusi installati in ogni paese e delle balle di cotone consumate in un'annata. Per maggior significazione si sono calcolate tanto sul totale dei fusi che su quello delle balle di cotone le percentuali di spettanza di ogni paese mettendone così in rilievo la situazione di ognuno.

Si rileva così che l'Italia come consumo rappresenta circa il 2% del totale mondiale.

Confronto mondiale 1937 della potenzialità e del consumo di cotone delle filature

	Fusi installati	%	Consumo cotone in balle	%
Italia	5.395.000	*3,61*	575.000	*1,98*
Regno Unito	38.753.000	*25,95*	2.851.000	*9,82*
Germania	10.236.000	*6,86*	1.142.000	*3,93*
Francia	9.783.000	*6,55*	1.204.000	*4,15*
Cecoslovacchia	3.445.000	*2,30*	451.000	*1,55*
Spagna	2.070.000	*1,38*	—	—
Belgio	2.004.000	*1,34*	452.000	*1,56*
Polonia	1.693.000	*1,13*	266.000	*0,92*
Altri paesi	5.261.000	*3,49*	620.000	*2,14*
Russia	10.050.000	*6,73*	2.195.000	*7,56*
Europa	88.645.000	*59,34*	9.756.000	*33,61*
Giappone	11.880.000	*7,96*	4.002.000	*13,79*
India	9.876.000	*6,61*	2.954.000	*10,18*
Cina	5.071.000	*3,39*	2.556.000	*8,80*
Asia	26.827.000	*17,96*	9.512.000	*32,77*
Stati Uniti	26.983.000	*18,06*	2.935.000	*27,34*
Brasile	2.714.000	*1,82*	649.000	*2,23*
Altri paesi	1.977.000	*1,32*	510.000	*1,76*
America	31.674.000	*21,20*	9.090.000	*31,33*
Altri paesi non nominati	2.241.000	*1,50*	664.000	*2,29*
Totale mondiale	149.387.000	*100*	29.026.000	*100*

6. CENNI SULLA SITUAZIONE ATTUALE DELL'INDUSTRIA SULLE DIFFICOLTÀ CHE ESSA INCONTRA E SULLE PROSPETTIVE PER L'AVVENIRE. – Per voler scrutare l'andamento prossimo futuro della nostra industria non bisogna dimenticare che essa deve affrontare:

a) sul mercato interno una diminuzione del consumo;

b) sul mercato estero una sempre maggiore difficoltà di collocamento per ragioni di indole economica e politica;

c) in genere un nuovo orientamento della produzione in conseguenza delle possibilità offerte dalle nuove fibre tessili naturali e artificiali prodotte in Italia.

La necessità nazionale di contenere le importazioni di cotone sodo in limiti tali da impedire ogni *deficit* nella bilancia commerciale, ha incrementato l'impiego delle fibre tessili di produzione chimica e di quelle ottenute dallo sfruttamento delle piante tessili coltivate o coltivabili in paese. In questo campo molte difficoltà sono ormai completamente superate; altre sono in via di eliminazione. Tutte le fibre di produzione nazionale trovano larghissimo impiego nell'industria cotoniera cosicché il consumo interno ne è già rifornito per circa il 50 %.

L'industria cotoniera sa di condurre nel proprio ambito la stessa dura battaglia nella quale è impegnato tutto il paese per il raggiungimento dell'autarchia: per questo combatte disciplinata per difendersi e per mantenere integra la propria efficienza con la sicurezza di essere presto chiamata ancora a nuove e maggiori conquiste.

7. ORGANIZZAZIONE SINDACALE DELL'INDUSTRIA COTONIERA. – Essa è oggi quella del regio decreto 16 agosto 1934, n. 1382 e, come per le altre industrie, si impernia su una federazione (Federazione nazionale fascista degli industriali cotonieri) e su sindacati provinciali.

I compiti della Federazione sono: *a*) curare la tutela generale dell'industria cotoniera e favorire lo sviluppo tecnico ed economico della sua attività produttiva in armonia con l'interesse generale della nazione, procedendo anche alla stipulazione di accordi per il regolamento di rapporti economici collettivi; *b*) procedere alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro.

Digitized by Google

I sindacati provinciali, a loro volta, quali organi locali della Federazione, assolvono tutti i compiti inerenti alla rappresentanza della categoria nell'ambito della loro competenza territoriale.

Le ditte inquadrate nella Federazione erano rappresentate, alla fine del 1937, da 1252 stabilimenti.

I rapporti di lavoro fra ditte e lavoratori sono attualmente regolati dal contratto nazionale 30 agosto 1932 per tutti gli operai in genere, e dal contratto nazionale 17 aprile 1935 per gli assistenti. G. D. Delfino

CREDITO.

SOMMARIO: 1. Cenni generali. – 2. L'organizzazione fascista del credito: *a*) Dal 1922 alla stabilizzazione della lira; *b*) La politica bancaria nel periodo della grande crisi economica; *c*) L'ordinamento corporativo del credito; *d*) L'organizzazione creditizia dell'Impero; *e*) Legislazione. – 3. L'organizzazione sindacale del credito.

1. CENNI GENERALI. – Il credito è stato definito « uno scambio diviso dal tempo ». Esso consiste generalmente nello scambio di una prestazione presente contro la promessa di una controprestazione futura. Molte definizioni sono state date del credito, ma tutte, malgrado le differenze formali, concordano nell'assimilare il concetto di credito in senso lato ad un atto di scambio, in cui intervengono come elementi fondamentali la volontarietà delle parti nel concludere il negozio e la fiducia del creditore che il debito sarà puntualmente pagato alla scadenza. Gli elementi soggettivi del concetto di credito sono la fiducia da parte del creditore e la solvenza o possibilità di pagamento del debitore. Fondamentale è inoltre un terzo elemento, che serve a distinguere il credito da ogni altra forma di scambio e si riferisce all'oggetto del negozio: esso è il fattore tempo, poiché ogni operazione di credito consiste essenzialmente in un « assegnamento sopra beni futuri ».

In senso più ristretto il credito consiste nel prestito di una somma di moneta. Questa è l'espressione tipica della operazione creditizia, in quanto si effettua su beni pienamente fungibili, che consentono al debitore la completa utilizzazione di quanto ha ottenuto in prestito. Le operazioni di credito, infatti, hanno assunto grande sviluppo nella fase monetaria dell'economia sociale.

In una economia naturale, caratterizzata dall'assenza o dallo scarsissimo sviluppo dei fenomeni di scambio, in cui ogni individuo provvede, in massima parte, a procacciarsi col lavoro personale, o nell'ambito del nucleo familiare, tutto ciò che serve all'appagamento dei propri bisogni, è raro che possa darsi luogo a scambio di prestazioni presenti contro beni o prestazioni future. È solo con l'estendersi della divisione del lavoro, col diffondersi della solidarietà che essa crea fra gli individui che si specializzano in determinate produzioni, che si sente più viva la necessità dello scambio e, con l'ampliarsi dei mercati e delle persone che vi concorrono, il ricorso ad una merce-moneta che ne faciliti le operazioni.

L'introduzione della moneta, particolarmente nella forma di metalli preziosi, facilita enormemente l'accumulazione del risparmio e la trasferibilità di esso nello spazio e nel tempo alla ricerca di investimenti sempre più produttivi. Lo sviluppo dell'economia monetaria ha consentito quindi che si potesse verificare la scissione fra il risparmiatore (che non consuma tutto quello che produce) e l'imprenditore, che venendo in possesso del risparmio altrui lo volge a fini produttivi per restituirlo moltiplicato al suo primo possessore. È in questo momento che assumono grande sviluppo le operazioni di credito, sino a sostituire alla stessa moneta gli strumenti che le rappresentano ed a creare una nuova era nella morfologia economica: l'epoca creditizia dell'economia, in cui gli scambi sono facilitati dall'uso dei titoli di credito, i quali sostituiscono la moneta quando essa sia insufficiente ai bisogni della circolazione o risulti di più costosa applicazione. Il credito serve quindi a trasferire il capitale, quando questo venga inteso come una provvista di beni destinati alla produzione o al consumo, e serve perfino a sostituire il capitale, inteso come semplice potere d'acquisto di una certa massa di beni. Emergono da queste semplici considerazioni l'importanza ed il contributo che il credito apporta allo sviluppo della produzione, di cui accelera il ritmo.

A rendere sempre più facili e più rapide le operazioni creditizie sono sorte le banche, speciali organi intermediari del credito, la cui attività si è venuta a mano a mano evolvendo dal semplice avvicinamento della domanda e dell'offerta di risparmio, alla distribuzione in proprio del credito e del potere di acquisto e, nella fase più complessa del loro sviluppo, alla creazione del credito e dei mezzi di pagamento. La storia delle banche si svolge in stretto rapporto con l'evoluzione del fenomeno creditizio.

Il giganteggiare di esse nell'epoca moderna e la preponderanza assunta dalla loro attività nell'economia delle nazioni civili, ha richiamato su di esse l'attenzione dei pubblici poteri ed ha determinato la fioritura di una speciale legislazione che ne vincola l'attività.

2. L'ORGANIZZAZIONE FASCISTA DEL CREDITO. – *a*) *Dal 1922 alla stabilizzazione della lira.* – In Italia la legislazione bancaria ha origine sin dai primi anni della fondazione del regno, ma sorse allora con scopi molto delimitati, ristretti specialmente al controllo della emissione di carta moneta, per la pluralità degli istituti autorizzati a questa funzione. Il controllo sulle banche di credito ordinario si è venuto invece svolgendo piuttosto in ritardo ed attraverso molte discussioni e numerosi progetti, che hanno trovato la loro prima attuazione solo con l'intervento deciso del governo fascista, risoluto a rompere ogni indugio, particolarmente in questo delicatissimo settore dell'economia nazionale, coi compromessi dell'individualismo economico.

Una prima riforma dell'ordinamento bancario italiano è stata attuata nel 1926, in stretto collegamento con la politica di deflazione e di stabilizzazione monetaria intrapresa dal governo fascista. Notevoli furono gli eventi, verificatisi nel mondo bancario fra il 1922 e il 1926, che condussero al controllo dell'attività bancaria. La riforma scaturì come logica conseguenza degli avvenimenti finanziari dell'immediato dopoguerra e del periodo di ricostruzione monetaria iniziato dal Fascismo. È questo un campo in cui emerge chiaramente la ponderatezza di quel graduale sperimentalismo col quale il regime ha attuato tutte le trasformazioni strutturali del sistema economico italiano.

La situazione bancaria nazionale, all'inizio dell'èra fascista, era abbastanza scossa per il crollo recente di un grande istituto di credito, la Banca italiana di sconto. La caduta di questo istituto, sorto durante la guerra mondiale e vissuto in un periodo di grande espansione dei servizi bancari, era il segnale delle gravi difficoltà in cui si dibattevano le nostre banche nella fase di trapasso dall'economia di guerra a quella di pace. La flessione dell'attività industriale, subentrata alla febbrile produzione del periodo bellico, si ripercuoteva sensibilmente sulla liquidità bancaria, compromessa dalla larga partecipazione finanziaria delle banche nelle industrie. D'altra parte tutto il nostro sistema bancario risentiva della politica di deflazione monetaria instaurata dal governo per ricondurre al pareggio il bilancio dello stato e per riportare gradualmente l'economia italiana ad un assetto più normale. Le nostre grandi banche di credito ordinario affrontarono la bufera scatenatasi dopo il fallimento della Banca italiana di sconto, ripiegando in una politica di più accorta e parsimoniosa distribuzione del credito e riducendo la propria attrezzatura col ricorso alla concentrazione ed alla riduzione delle dipendenze. Gli anni 1923 e 1924 furono dedicati a questa politica di raccoglimento, favorita dall'ordine e dalla sicurezza che il nostro paese aveva ritrovato dopo l'avvento del regime fascista. Il pareggiamento del bilancio dello stato, realizzato nell'esercizio 1924-25, dopo la restaurazione finanziaria operata dal ministro De Stefani, aveva contribuito al riassetto della circolazione monetaria per conto dello stato. A completare l'opera di risanamento monetario occorreva riportare l'ordine nella circolazione per conto del commercio; ma qui non si poteva procedere con brusche serrate di freni, per le ripercussioni che ogni restrizione di credito ha sulla vitalità delle imprese economiche. Occorreva agire con molta cautela per non mettere in pericolo la vita delle aziende e delle banche che le finanziavano, proprio nel momento in cui una nuova fase di ripresa si delineava nell'economia della

Digitized by Google

nazione. Intanto occorreva smobilitare alcune vecchie posizioni createsi nel periodo acuto dei fallimenti e dei salvataggi bancari. La sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni sui valori industriali, creata con decreto-legge del 4 marzo 1922, n. 133, all'indomani della crisi creditizia scoppiata con la chiusura della Banca italiana di sconto, per effettuare operazioni straordinarie di credito sino alla concorrenza di un miliardo di lire con mezzi forniti dagli istituti di emissione, aveva servito a riportare un certo equilibrio nella situazione bancaria nazionale, ma aveva pure allargata la circolazione fiduciaria per conto del commercio. Affinché la deflazione finanziaria avesse efficacia sul valore della moneta occorreva che essa fosse integrata da una parallela limitazione delle concessioni di credito. Le grandi banche tentarono di assecondare gli sforzi del governo, ma la loro politica fu frustrata dall'attività delle piccole banche e dei banchieri privati, i quali, pur di ottenere depositi pagavano saggi passivi molto elevati, dei quali si rifacevano ad usura con la speculazione borsistica che nei primi mesi del 1925 si accanì sui titoli azionari, determinando la rapida ascesa dei corsi. I guadagni differenziali realizzabili in borsa spingevano gli operatori a pagare saggi elevatissimi di sconto ai banchieri e questi a corrispondere alti saggi di interesse ai depositanti. Il nostro sistema bancario rivelò in questa circostanza di non essere adeguatamente accentrato e dominato dagli istituti di emissione e dalle grandi banche di credito ordinario, le quali tuttavia perseguivano una politica meglio improntata agli interessi vitali della nazione. Una riforma si rendeva evidentemente necessaria e poiché occorreva agire tempestivamente per infrenare la speculazione borsistica il ministro De Stefani provvide, con un atto di energia del quale è stata poi apprezzata appieno l'importanza e la sagacia, a stroncare la malsana speculazione. Naturalmente molte sovrastrutture cartacee crollarono sotto questa raffica epuratrice e le banche, particolarmente quelle che erano sorte o si erano sviluppate per dedicarsi più intensamente all'attività borsistica, ne risentirono. Questa nuova crisi, provocata più che altro dalla indisciplina di alcune categorie di banche, pose nuovamente il problema del controllo bancario e della tutela del risparmio.

I provvedimenti non tardarono a venire con la tempestività e la fermezza con le quali il regime affronta tutte le situazioni delicate. Si provvide dapprima a centralizzare maggiormente il nostro sistema bancario, unificando il diritto di emissione dei biglietti solo nella Banca d'Italia, la quale diveniva così la vera banca centrale, capace di dettare la sua legge sul mercato creditizio nazionale. Ciò fu fatto con regio decreto-legge 6 maggio 1926, n. 812, mentre si apprestava una più vasta legislazione che mirava a disciplinare l'attività delle banche ed a sistemare contemporaneamente la circolazione monetaria, in modo da preparare su solide basi la stabilizzazione legale della lira. Questi provvedimenti furono solennemente preannunciati dal Duce il 18 agosto 1926 nel discorso di Pesaro, che rimarrà memorabile nella storia monetaria del nostro paese. La ferma volontà del Capo, decisa a salvare il risparmio degli Italiani, tranquillizzò gli animi all'interno e ripristinò la fiducia dell'estero nella solidità della lira.

Con regio decreto-legge 7 settembre 1926, n. 1151, e col successivo regio decreto-legge 6 novembre 1926, n. 1830, che reca le disposizioni regolamentari per l'applicazione del precedente, la legislazione bancaria italiana si arricchiva di nuove disposizioni oltre quelle del diritto comune a cui era stata fin allora soggetta l'attività delle banche. I capisaldi della nuova disciplina del credito possono così riassumersi:

censimento delle aziende di credito esistenti mediante l'iscrizione di esse in apposito albo istituito presso il Ministero delle finanze;

limitazione dell'apertura di nuove aziende di credito o di nuove filiali, sottoposta a preventiva autorizzazione del Ministero delle finanze sentito il parere dell'Istituto di emissione. Uguale principio è affermato per la fusione di aziende di credito;

rafforzamento della riserva, a cui va destinato, anche in deroga agli statuti, almeno il 10 % degli utili annuali, sino a raggiungere il 40 % del capitale;

limite minimo del capitale per le varie categorie di aziende di nuova formazione classificate in rapporto al territorio di operazione (società a carattere nazionale, regionale e provinciale);

obbligo di un rapporto minimo di uno a venti fra patrimonio (capitale versato e riserva) delle aziende di credito e ammontare dei depositi;

limitazione del fido massimo da concedere ad ogni cliente nella misura non superiore ad un quinto del patrimonio dell'azienda concedente;

controllo dell'istituto di emissione sull'attività delle banche di credito ordinario, mediante l'esame delle situazioni e dei bilanci annuali e con ispezioni saltuarie di funzionari specializzati.

La disciplina legislativa delle banche così instaurata rafforzava i provvedimenti monetari adottati quasi contemporaneamente con regio decreto-legge 7 settembre 1926, n. 1506, che fra l'altro stabiliva un limite massimo alla circolazione di biglietti per conto del commercio, introduceva gli spezzati di argento in sostituzione dei biglietti di stato da 5 e 10 lire, sistemava il debito dello stato verso la Banca d'Italia, con la cessione a questa del prestito di 90 milioni di dollari ottenuto dalla Casa Morgan di New York e con la impostazione in bilancio della somma di 500 milioni per otto anni consecutivi per estinguere totalmente la circolazione per conto dello stato. Altre misure, di carattere più strettamente monetario, si resero necessarie in seguito alle ripercussioni di questi provvedimenti sulla circolazione, come p. es. la conversione obbligatoria dei buoni del tesoro in debito consolidato, adottata con regio decreto-legge 6 novembre 1926, mentre in pari data, con decreto n. 1832, fu soppressa la sezione autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, allo scopo di liquidarne gli immobilizzi, ed in sua vece fu costituito un ente autonomo di diritto pubblico, con un fondo di dotazione di 5 milioni di lire, denominato Istituto di liquidazioni, al quale furono trasferite attività e passività della soppressa sezione.

Risanata la circolazione, sia per conto dello stato sia per conto del commercio, sistemati i debiti con l'estero, accentrato il sistema bancario sotto il dominio di un unico istituto di emissione, rinsaldata la finanza statale, il regime aveva poste già alla fine del 1926 le basi per poter attuare la definitiva stabilizzazione della lira. Senonché, oltre la disciplina attuata per le banche di credito ordinario, una più organica sistemazione si rendeva necessaria in altre zone del settore creditizio. Le casse di risparmio ed i monti di pietà, ad esempio, agivano ancora sotto l'impero della legge del 1888 che li aveva istituiti. Data l'importanza che questa categoria di enti ha nella raccolta del risparmio nazionale, era necessario ricondurne l'attività nello spirito della recente riforma bancaria, anche perché spesso alcuni di essi sconfinavano in campi di attività riservati ad altre categorie di istituti coi quali si stabiliva una concorrenza non del tutto normale. A ciò fu provveduto con regio decreto-legge 10 febbraio 1927, n. 26, che determinò un movimento di concentrazione per questi istituti, sopprimendo gli organismi meno vitali, fondendo i piccoli istituti in organismi di maggiore importanza e di più vasto respiro e promuovendo la costituzione di federazioni a carattere regionale, allo scopo di ricondurre entro limiti fisiologici la concorrenza fra i vari istituti di questo genere.

Un altro campo nel quale la legislazione fascista ha operato profondamente in questo periodo è stato quello del credito agrario. La politica rurale del regime, volta al potenziamento dell'agricoltura nazionale per fini non soltanto strettamente economici, ma pure sociali e morali, ha mirato a far affluire verso gli investimenti agricoli il risparmio necessario per compiere le indispensabili opere di miglioramento dei terreni e per consentire il perfezionamento tecnico della produzione agricola. Per raggiungere questo scopo occorreva anzitutto riorganizzare gli

Digitized by Google

organi distributori del credito agrario. A ciò fu provveduto con regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509, che creava il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, col concorso dello stato, degli istituti di credito di diritto pubblico, delle banche di credito ordinario, delle casse di risparmio, degli istituti di assicurazione e degli istituti di credito agrario. Accentrato il credito di miglioramento in questo potente istituto a base nazionale, si affidava il credito di esercizio ad una serie di istituti regionali (particolarmente le federazioni delle casse di risparmio), incaricati a loro volta di coordinare ed indirizzare l'attività degli istituti locali di credito agrario.

L'importanza della legge del 1927 sul credito agrario non sta solo nel riordinamento della organizzazione distributiva del credito, ma soprattutto nella concessione di contributi da parte dello stato per il pagamento degli interessi sui mutui, in modo che gli agricoltori pagassero saggi più bassi di quelli di mercato. Ciò si rendeva particolarmente necessario in un momento in cui, per la depressione mondiale dei prezzi dei prodotti agricoli, i nostri agricoltori cominciavano a risentire anch'essi dello squilibrio tra prezzi e costi. L'intervento dello stato in questo settore è riuscito particolarmente benefico ed ha evitato che il sopraggiungere della crisi avesse interrotta l'intensa attività di miglioramento della nostra agricoltura. Fra le provvidenze creditizie adottate dal governo fascista a favore dell'agricoltura nazionale assumono particolare rilievo:

il contributo del 2,50% sugli interessi dei mutui per miglioramenti agrari (elevato poi al 3,50% per alcune determinate provincie) ed il contributo del 3,50% sui mutui contratti da invalidi di guerra per acquisto di fondi rustici, stabiliti con lo stesso regio decreto-legge 29 luglio 1927;

le concessioni di credito a condizioni di favore per attuare gli ammassi collettivi dei prodotti agricoli;

la trasformazione in debiti venticinquennali dei prestiti contratti a breve termine per l'esecuzione di miglioramenti fondiari (regio decreto-legge 24 luglio 1930, n. 1132);

la ratizzazione quinquennale dei prestiti agrari di esercizio in essere al 15 aprile 1931, col contributo dello stato per il pagamento degli interessi nella misura massima del 3,15% (regio decreto-legge 15 maggio 1931, n. 632);

le facilitazioni consentite dallo stesso regio decreto-legge 15 maggio 1931 e successivamente ampliate con altri provvedimenti legislativi per alleviare la disagiata condizione di singole aziende agricole distintesi per il razionale esercizio dell'agricoltura;

il contributo stabilito con la legge 30 maggio 1932, n. 720, per la costruzione di silos da cereali, nella misura del 25% della spesa prevista e del 2,50% sugli interessi per le operazioni creditizie eseguite a questo scopo; recentemente altri contributi sono stati autorizzati con regio decreto-legge 25 marzo 1937, n. 949, per agevolare la costruzione e l'attrezzamento di stabilimenti per la conservazione, lavorazione e trasformazione di prodotti ortofrutticoli;

varie agevolazioni tributarie, per rendere minimo il costo fiscale delle operazioni di credito agrario.

b) La politica bancaria nel periodo della grande crisi economica. – Un secondo periodo di revisione del nostro ordinamento bancario si inizia col manifestarsi della grande crisi economica generale.

La riforma bancaria del 1926 aveva contribuito validamente a risanare la circolazione monetaria ed a ripristinare la fiducia dei risparmiatori nelle banche. Non si era provveduto però, e non poteva provvedersi così rapidamente, a mutare la struttura delle nostre banche di credito ordinario ed a creare fra esse una più spiccata divisione del lavoro. Le trasformazioni operate nel nostro sistema bancario dopo la legge del 1926 mirano appunto a conseguire questo scopo.

Le nostre banche, aderendo strettamente alle necessità della ricostruzione economica nazionale del dopoguerra, avevano assunto quasi tutte la fisionomia di banche miste, intervenendo direttamente nella produzione con le partecipazioni industriali e commerciali. Si sa che a lungo andare questo sistema finisce per compromettere la liquidità delle banche, e la manifestazione di questo errore di funzionamento da noi si ebbe con i primi sintomi della grande crisi che investiva pure il nostro paese. Dopo il cataclisma economico del 1929 le nostre industrie cominciarono a risentire dell'anemia che colpiva l'economia mondiale e le nostre grandi banche, tutte impegnate nella vita delle imprese, sentirono presto il peso delle partecipazioni assunte. I pacchetti azionari si deprezzavano ed assumevano sempre più spiccatamente la fisionomia di immobilizzi, salvo a volerli liquidare con gravi perdite, che avrebbero ancora maggiormente depresso il mercato dei valori mobiliari. Per fronteggiare la crisi occorreva riorganizzarsi e comprimere i costi. Le banche, per loro conto, dovevano porsi in grado di ribassare il costo del denaro e ciò mentre avevano in atto una pletorica attrezzatura ed un alto livello di spese generali. La via di uscita poteva trovarsi nella liquidazione degli immobilizzi e nella concentrazione dei servizi bancari. Si iniziò così nel 1930 un graduale processo di revisione dell'attività bancaria, tendente verso una più razionale specializzazione di funzioni. Cominciò spontaneamente con la fusione operatasi nel marzo 1930 fra il Credito italiano e la Banca nazionale di credito, per cui il primo istituto aumentava il proprio capitale e si orientava esclusivamente verso le operazioni a breve termine, trasferendo alla Banca nazionale di credito, trasformatasi poi nel 1931 in Società elettro-finanziaria, tutte le sue partecipazioni industriali. La divisione del lavoro fra i due grandi istituti giovò non solo all'economia generale, ma pure all'economia dei costi bancari, perché fu resa possibile l'abolizione di alcune filiali dei due istituti ed una notevole riduzione di spese generali per entrambi.

Nel 1931, l'acuirsi della crisi, nelle sue manifestazioni internazionali e nelle ripercussioni sull'economia italiana, pose in grave imbarazzo la Banca commerciale italiana, che possedeva circa quattro miliardi di immobilizzi per partecipazioni dirette ed indirette contro un patrimonio di soli 1,3 miliardi. Per questa banca la mobilizzazione del suo portafoglio azionario si rendeva urgente e per le sopraggiunte difficoltà d'ordine generale era ormai difficile effettuare l'operazione senza interventi esteriori, soprattutto dello stato. La soluzione migliore, per non compromettere la circolazione monetaria, era di trasferire ai privati i titoli posseduti dalle banche, ricreando la fiducia dei risparmiatori negli investimenti industriali. Ciò poteva conseguirsi solo con l'intervento di un terzo istituto che avesse garantito l'esito sicuro di queste operazioni e si fosse reso intermediario fra i privati capitalisti e le industrie o le banche. Si addivenne così alla creazione dello Istituto mobiliare italiano (I. M. I.), avvenuta con regio decreto-legge 13 novembre 1931, n. 1398. È questo un ente di diritto pubblico, la cui attività è rivolta soprattutto allo esercizio del credito a medio termine e si esplica, secondo il decreto di costituzione, mediante la concessione di sovvenzioni su titoli ad imprese di nazionalità italiana e l'acquisto di partecipazioni azionarie in tali imprese. La creazione di questo istituto si rese necessaria principalmente per due motivi: 1° per chiudere l'operazione finanziaria che aveva costituito il salvataggio della Banca commerciale italiana; 2° per completare la nostra attrezzatura bancaria con un potente organismo che avesse esercitato esclusivamente il credito mobiliare.

La liquidazione del portafoglio azionario della Banca commerciale italiana si era effettuata mediante una complessa serie di trasferimenti su due gruppi finanziari: la Sofindit ed il Consorzio mobiliare italiano, i quali, a loro volta, avevano bisogno di assorbire nuovo risparmio per poter rimborsare l'anticipazione ricevuta dall'Istituto di emissione e per continuare a finanziare le aziende alimentate dalla Banca commerciale italiana (Comit). D'altra parte i due unici istituti di credito mobiliare funzionanti in Italia a quell'epoca, il Consorzio mobiliare italiano e la Società elettro-finanziaria, avevano una potenzialità inadeguata ad assicurare il finanziamento delle industrie nazionali in un momento in cui il risparmio privato si mostrava scoraggiato per gli investimenti a lungo termine, e per di più dovevano promuovere l'assorbimento della massa di

Digitized by Google

titoli ceduta dalla Comit. A risolvere questa intricata situazione e per non far mancare alle nostre industrie l'alimento del capitale in una fase molto difficile della congiuntura, si rendeva necessario l'intervento dello stato. Il governo fascista non esitò ad affrontare risolutamente le difficoltà del momento e fu costituito l'Istituto mobiliare italiano, col concorso dello stato e dei principali istituti nazionali di credito. La situazione fu risolta brillantemente in quanto si evitò il ricorso all'inflazione cartacea ed al deprezzamento della moneta per salvare le banche, mentre l'esito delle emissioni di obbligazioni effettuate dall'I.M.I. rivelò ancora una volta la fiducia dei privati risparmiatori nella finanza fascista. Infatti, secondo il decreto di costituzione dell'I.M.I., la provvista dei fondi può essere effettuata mediante l'emissione di obbligazioni ordinarie con o senza garanzie speciali oppure con obbligazioni fruttanti un interesse fisso ed una partecipazione ai profitti realizzati attraverso i pacchetti di azioni posseduti dall'istituto. Un terzo strumento di provvista è costituito da certificati al portatore rappresentanti la proprietà di quote parti di pacchetti di azioni posseduti dall'istituto.

È esclusa ogni altra forma di provvista di fondi e particolarmente la raccolta di depositi fra il pubblico. Le obbligazioni di cui sopra vengono emesse a fronte di mutui concessi ad imprese industriali per la durata massima di dieci anni (estesa successivamente a venti col regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 376).

La costituzione dell'I.M.I. non esauriva totalmente il problema del credito mobiliare in Italia e non eliminava tutti i residui dei passati salvataggi bancari. Rimaneva ancora da apprestare gli strumenti necessari per il credito a lungo termine e per convogliare verso le industrie il risparmio disposto ad investimenti così duraturi. Occorreva cioè apprestare i mezzi finanziari per la ricostruzione industriale dopo il travaglio della crisi e mobilizzare le disponibilità dell'istituto di liquidazioni succeduto alla sezione autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (regio decreto-legge 6 novembre 1926, n. 1832). Anche questa volta l'intervento fu tempestivo e l'impalcatura creditizia della nazione fu completata con la creazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.), avvenuta con regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 5. L'I.R.I. fu costituito come ente di diritto pubblico diviso in due sezioni autonome: la sezione finanziamenti industriali e la sezione smobilizzi industriali. La prima ebbe un capitale di 100 milioni sottoscritto in parte dalla Cassa depositi e prestiti, in parte dai grandi istituti di previdenza e di assicurazione. L'attività di questa sezione fu rivolta al finanziamento delle imprese industriali per la trasformazione ed il perfezionamento degli impianti con mutui della durata di quindici o venti anni, a fronte dei quali vengono emesse obbligazioni garantite di pari scadenza.

La sezione smobilizzi assorbì l'Istituto di liquidazione e giovandosi del contributo annuo concesso dallo stato a questo istituto per la liquidazione degli immobilizzi da esso assunti e di altre sovvenzioni statali si propone di assorbire nuovi strati di risparmio nazionale per procedere alla liquidazione degli immobilizzi residui ed alla estinzione totale delle anticipazioni concesse a suo tempo dalla Banca d'Italia. Le operazioni finanziarie effettuate dall'I.R.I. col concorso del Consorzio di credito per le opere pubbliche, autorizzato espressamente dallo stato ad intervenire, sono pienamente riuscite a mantenere ininterrotto l'afflusso del risparmio privato alle industrie nazionali.

L'ordinamento ed il funzionamento di questo istituto sono stati modificati dapprima col regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 376, col quale è stata sciolta la sezione finanziamenti industriali trasferendone attività e passività alla sezione smobilizzi, e successivamente col regio decreto-legge 24 giugno 1937, n. 905, per adeguare la sua struttura e la sua capacità di finanziamento ai nuovi bisogni delle industrie nazionali interessate alla difesa del paese, al conseguimento dell'autarchia economica ed alla valorizzazione dei territori dell'Impero. Attraverso l'I.R.I. si è intensificata la partecipazione dello stato al finanziamento delle grandi industrie producenti per la difesa nazionale, com'è avvenuto con le operazioni finanziarie più recenti per il riordinamento delle grandi aziende di navigazione (regio decreto-legge 7 dicembre 1936, n. 2082), per la nuova organizzazione dei cantieri di costruzioni navali (regio decreto-legge 15 aprile 1937, n. 451) e per il potenziamento dell'industria siderurgica (regio decreto-legge 24 giugno 1937, n. 906).

Dopo la costituzione di questi grandi organismi di credito, necessari per superare il travaglio finanziario determinato dai residui dell'economia di guerra prima e dal sopraggiungere della grande crisi dopo, il sistema bancario italiano presentava la seguente struttura: al vertice la Banca d'Italia, istituto unico di emissione, munito dei necessari poteri per poter controllare e dominare tutta la circolazione fiduciaria per conto del commercio; subito dopo i grandi istituti di credito ordinario reintegrati nella loro classica funzione di distributori del credito a breve termine, e al disotto di essi la serie numerosa delle banche regionali e locali, organi capillari dell'apparato circolatorio. Il settore del credito commerciale appare così completato e rinsaldato nella sua struttura. Per le varie forme di credito speciale appositi istituti ne assolvono la funzione, fra cui, oltre l'I.M.I. e l'I.R.I., già menzionati per il credito mobiliare, istituti parastatali creati o trasformati dal Fascismo, come la Banca nazionale del lavoro, il Consorzio di credito per le opere pubbliche, l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità, l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero, l'Istituto di credito navale, l'Istituto nazionale di credito per le piccole industrie e l'artigianato, il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, l'Istituto nazionale di previdenza e credito delle comunicazioni, ecc. Fra gli enti morali esercitanti il credito figurano i due gloriosi istituti meridionali: il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, le casse ordinarie di risparmio ed i monti di pegni. Funzioni speciali esplicano, inoltre, le casse postali di risparmio e le casse rurali ed agrarie.

c) *L'ordinamento corporativo del credito.* – L'ultima fase di revisione dell'ordinamento creditizio nazionale si è svolta fra il 1933 ed il 1936 ed è culminata nella riforma corporativa del sistema bancario italiano. Sin dal 1926, in circa dieci anni di assidua attività costruttiva, il regime ha cercato di portare gradualmente la nostra organizzazione creditizia verso il suo assetto corporativo, ormai perfettamente delineato nella sua struttura fondamentale, anche se suscettibile di perfezionamenti nei dettagli. Il principio della specializzazione funzionale fra credito commerciale e credito mobiliare si è venuto progressivamente attuando e affermando. Con la legge del 1926 e poi con la creazione dei grandi enti di credito di diritto pubblico che erano scaturiti dalla liquidazione degli immobilizzi bancari dopo la crisi, una spiccata divisione del lavoro si è attuata progressivamente. Occorreva però consolidare questa conquista in una solenne affermazione di principio e rafforzare ancor più gli organi di vigilanza ed i metodi di controllo per circoscrivere o eliminare del tutto il tipo di banca mista che aveva messo a repentaglio la fortuna di tanti piccoli risparmiatori ed aveva provocato i costosi salvataggi da parte dello stato. Molti problemi vitali per la nostra economia creditizia si sono ancora agitati dopo il coraggioso riordinamento attuato nel periodo della crisi. Si erano apprestati nel contempo gli strumenti tecnici del nostro ordinamento corporativo necessari per affrontare i problemi creditizi in una serena discussione, col concorso di tutte le categorie interessate e degli organi politici custodi ed interpreti dell'interesse generale. Con decreto del Capo del governo del 23 giugno 1934 fu costituita la Corporazione della previdenza e del credito, riunitasi poi in prima sessione l'11 giugno 1935. All'ordine del giorno della Corporazione figuravano già i più importanti problemi istituzionali del credito che attendevano un'adeguata soluzione, dopo l'esperienza dell'ultimo decennio: distribuzione funzionale e territoriale degli organi di credito; controllo dei fidi. Nel primo argomento rientra tutta la discussione intorno all'opportunità di una più organica riforma generale del nostro ordinamento bancario, in modo da attuare una maggiore disciplina fra i

Digitized by Google

vari istituti di credito per la raccolta e per l'impiego del risparmio, in rapporto alla rispettiva durata delle due operazioni. Attraverso il dibattito corporativo risultò la tendenza a creare una più marcata distinzione fra l'attività degli istituti di diritto pubblico, i quali avevano sconfinato dai limiti segnati alla loro normale funzione, e quella delle banche di credito ordinario a carattere privatistico, ostacolate spesso nel loro lavoro dalla concorrenza dei primi. Si prospettò l'opportunità che gli istituti di diritto pubblico, per la maggiore stabilità del risparmio che ad essi affluisce, orientassero il lavoro particolarmente verso le operazioni a medio ed a lungo termine, mentre il credito a breve termine fosse riservato agli istituti di diritto privato.

In seno alla Corporazione si manifestò inoltre l'opportunità di rafforzare la posizione della Banca d'Italia come organo centrale di tutto il sistema bancario nazionale e soprattutto di trasformare la sua natura privatistica in organo di diritto pubblico operante esclusivamente come banca di emissione e non pure come istituto di credito ordinario. La riforma si rendeva necessaria appunto in considerazione dei delicatissimi compiti di vigilanza sulle banche di credito ordinario che la legge del 1926 aveva affidati alla Banca d'Italia.

Su questo primo argomento, tenuto conto delle varie tendenze manifestatesi attraverso la discussione, la Corporazione concluse che, per quanto si attiene alla specializzazione dell'attività creditizia, riteneva sufficienti, in via di massima, le discriminazioni di funzioni già attuate o predisposte e gli istituti speciali già costituiti, i quali potranno essere ulteriormente perfezionati e coordinati. Ritenne che fosse opportuno « orientare sempre più l'Istituto di emissione verso le sue altissime funzioni di massimo regolatore dell'attività creditizia nazionale, mantenendo le operazioni di sconto con ditte e privati entro limiti che siano in armonia con le sue alte finalità ». Sempre per la distribuzione funzionale degli organi di credito la Corporazione accettava, nelle sue mozioni, la tesi di contenere rigorosamente l'attività degli istituti di diritto pubblico e delle casse di risparmio nei limiti segnati dalle disposizioni dei rispettivi statuti, in armonia con i loro fini istituzionali, pur mantenendo ad essi l'attuale ordinamento; confermava l'opportunità di limitare l'azione degli istituti di credito ordinario alle operazioni di credito commerciale, in genere a quelle attinenti al ciclo di produzione ed ai servizi di carattere bancario ordinario; riteneva opportuno di dare una struttura definitiva agli istituti creati per il finanziamento a lunga scadenza alle imprese industriali e commerciali e di temperare, infine, la concorrenza anormale fra le varie categorie di istituti sottoponendoli ad una disciplina uniforme di norme tecniche o sociali.

Ugualmente importanti e decisive furono le conclusioni della Corporazione in merito alla distribuzione territoriale degli organi di credito. Si convenne di ridurre le strutture esuberanti e improduttive, di adeguare la rete delle filiali alle condizioni economiche del paese ed ai compiti dei diversi istituti, di concentrare l'azione dei singoli istituti in zone ove già esistono interessi prevalenti e possibilità di lavoro particolarmente convenienti per ciascuno di essi, di difendere l'azione degli istituti di credito provinciali e locali e delle casse rurali, in quanto dotati di propria vitalità.

Negativa fu invece la conclusione della Corporazione per l'istituzione di uno speciale organo di controllo dei fidi bancari, mentre si convenne di rendere più rigorose le disposizioni che regolano le concessioni di fido.

Erano così predisposti attraverso il lavoro proficuo della Corporazione i capisaldi della riforma bancaria elaborata dal Comitato tecnico corporativo del credito, approvata dal Consiglio dei ministri del 3 marzo 1936, ed emanata con regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375.

Questa legge si apre con una solenne affermazione di principio: « la raccolta del risparmio fra il pubblico sotto ogni forma e l'esercizio del credito sono funzioni di interesse pubblico » (art. 1). È inequivocabilmente affermata così la volontà dello stato di tutelare il processo di raccolta e di investimento del risparmio, contro ogni compromesso liberalistico che ancora poteva tentarsi prima di questa riforma. Viene istituito, infatti, col medesimo decreto, l'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, organo dello stato, incaricato di vigilare sul funzionamento degli istituti di credito di ogni categoria, assumendo in sé tutte le funzioni di controllo precedentemente assegnate alla banca di emissione ed ai vari ministeri. Si instaura così l'unità di comando dello stato sulle banche a mezzo dell'ispettorato, organo esecutivo delle decisioni prese dall'apposito Comitato dei ministri, presieduto dal Capo del governo e composto dei ministri per le finanze, per l'agricoltura e le foreste, per le corporazioni e del governatore della Banca d'Italia, capo dell'ispettorato. Permane, tuttavia, nel nuovo ordinamento, la vigilanza del Ministero delle finanze sull'istituto di emissione, mentre il controllo dell'ispettorato si estende pure agli istituti speciali che raccolgono il risparmio a medio e lungo termine.

Una posizione di assoluto rilievo viene ad assumere con questa riforma la Banca d'Italia, dichiarata istituto di diritto pubblico con accentuazione della sua funzione di banca delle banche. « Il carattere pubblico dell'azione della banca (precisa il governatore Azzolini nella sua relazione all'adunanza generale degli azionisti 1936) deriva sia dall'importanza primaria del governo della moneta, come fattore dell'andamento politico economico generale, sia dal regime di monopolio legale in cui tale azione viene esercitata. L'istituto che la svolge è posto al vertice di una gerarchia di aziende di credito, costituita nelle sue unità più importanti da enti di diritto pubblico; cosicché la trasformazione della sua personalità giuridica appare come il riconoscimento della sua posizione e della natura del suo compito ». In dipendenza della nuova posizione giuridica dell'istituto di emissione, il suo capitale è stato ripartito in quote nominative di partecipazione, che possono appartenere solo a casse di risparmio, a istituti di credito e a banche di diritto pubblico, a istituti di previdenza, a istituti di assicurazione. Questa trasformazione è compiuta, come precisa lo stesso decreto, ai fini della tutela del pubblico credito e della continuità di indirizzo dell'istituto di emissione. Si sono limitate, inoltre, le operazioni di sconto e di risconto alle sole aziende di credito, escludendone i privati.

Oltre gli istituti di diritto pubblico già esistenti nel nostro ordinamento bancario anteriore, il decreto ha creato la categoria delle « banche di diritto pubblico », dette poi, ad evitare errate interpretazioni sulla natura privatistica di questi istituti, « banche di interesse nazionale ». Rientrano in questa categoria le banche costituite nella forma di società anonima per azioni, aventi una vasta organizzazione di carattere nazionale, con filiali in almeno trenta provincie. Esse sono riconosciute tali con decreto reale promosso dal Capo del governo. Finora (1939-XVII) hanno assunto da noi questa denominazione il Credito italiano, il Banco di Roma e la Banca commerciale italiana. Il capitale di queste banche deve essere ripartito in quote nominative che possono appartenere solo a cittadini o ad enti italiani. Gli stranieri possono conservarne la proprietà solo a condizione di rinunziare al diritto di voto.

Viene ribadito nel nuovo ordinamento un principio già attuato con la legge del 1926: l'autorizzazione preventiva dell'ispettorato per la costituzione di nuove aziende di credito o per l'apertura di nuove filiali, mentre per le aziende già esistenti si tiene nota in apposito albo istituito presso l'ispettorato.

La facoltà di vigilanza dell'ispettorato sulle aziende di credito è abbastanza ampia. Essa si esplica sia attraverso la comunicazione periodica delle situazioni dei conti, dei bilanci e di ogni altro dato richiesto, sia a mezzo di ispezioni periodiche e straordinarie effettuate da funzionari dell'ispettorato i quali sono autorizzati a prendere visione di tutti i documenti e ad esercitare gli atti che riterranno opportuni per l'esercizio delle loro funzioni.

L'ispettorato ha inoltre facoltà di emanare disposizioni in merito alle forme tecniche dei bilanci e delle situazioni periodiche delle aziende sottoposte al suo controllo; ai

Digitized by Google

limiti dei tassi attivi e passivi ed alle condizioni delle operazioni di deposito e di conto corrente; alle provvigioni per i diversi servizi bancari; alla proporzione fra le diverse categorie di investimenti; al rapporto fra patrimonio netto e passività; alle cautele per evitare aggravamenti di rischio derivanti dal cumulo dei fidi, e su materie meno importanti per la gestione bancaria.

Ampie sono, come appare da questa incompleta elencazione, le facoltà di controllo e di indirizzo dell'attività bancaria concesse dalla legge all'ispettorato. Numerose altre disposizioni regolano adeguatamente i poteri dell'ispettorato sugli istituti esercitanti il credito a medio e lungo termine e tutta la complessa materia delle fusioni (in modo da poter compiutamente dominare il fenomeno della concentrazione bancaria), dell'amministrazione straordinaria e della liquidazione di aziende raccoglitrici di risparmio a breve termine.

Sono stati attuati con questa riforma i voti più importanti espressi dalla Corporazione della previdenza e del credito in materia di tutela del risparmio e di disciplina dell'attività bancaria. È ormai penetrato nella convinzione comune, dopo l'esperienza delle crisi bancarie ed i primi timidi tentativi di controllo, che per proteggere efficacemente il risparmio affidato alle banche occorre smantellare il vecchio pregiudizio della non ingerenza dei pubblici poteri nella vita delle banche ed esercitare direttamente il controllo sugli investimenti. L'ispettorato, organo dello stato, ha i poteri sufficienti per farlo, ma la riforma del nostro ordinamento creditizio ha provveduto pure a rinsaldare la struttura del sistema bancario nazionale, ricorrendo a tutti i rimedi preventivi per rendere meno vessatorio il controllo e più razionale la canalizzazione del risparmio verso la produzione. Il decreto-legge del marzo 1936 ha logicamente portato, come si espresse il DUCE nel discorso del Campidoglio, il settore del credito sotto il controllo diretto dello stato. Il risparmio italiano può essere oggi orientato effettivamente verso gli investimenti di più urgente interesse nazionale ed è sottratto all'egemonia dei gruppi finanziari. L'azione concorde che il Comitato dei ministri, e per esso l'ispettorato, svolge con gli organi corporativi (Corporazione e Comitato tecnico corporativo del credito) e sindacali (confederazioni, federazioni e sindacati nazionali) del settore creditizio dà sicuro affidamento che sono pienamente tutelati gli interessi dello stato e dei singoli.

Il decreto 12 marzo 1936, n. 375, è stato successivamente modificato e sostituito dal regio decreto-legge 17 luglio 1937, n. 1400, che non ne muta affatto la sostanza e si limita ad apportare alcune variazioni procedurali che si erano rivelate necessarie nel primo anno di applicazione della nuova disciplina legislativa.

d) *L'organizzazione creditizia dell'Impero.* – La creazione dell'Impero ha chiamato il nostro sistema bancario ad apprestare il finanziamento delle imprese coloniali. Non si è ritenuto opportuno, almeno in un primo tempo, di creare in colonia una organizzazione creditizia indipendente da quella della madrepatria e si è cercato invece di favorire la ramificazione di alcuni grandi istituti nazionali di credito, operanti sotto l'impero della legge bancaria italiana, in modo da non creare evasioni dalle regole tracciate al lavoro delle nostre banche, secondo quei principî di sana gestione che si sono affermati attraverso l'esperienza del precedente travaglio.

Il Comitato dei ministri per il risparmio, nella sua riunione del 16 febbraio 1937, ha deciso che l'organizzazione bancaria dell'Impero sia limitata, fino a tutto il 30 giugno 1938, a quella esistente nel febbraio 1937. Cioè:

alle filiali coloniali della Banca d'Italia, autorizzate a compiere, oltre le normali operazioni di credito ordinario, il credito agrario di esercizio, il credito industriale e minerario a medio e lungo termine (per delegazione dello Istituto mobiliare italiano e del Consorzio sovvenzioni su valori industriali), il credito edilizio, fondiario ed agrario di miglioramento per conto dell'Istituto di credito fondiario per l'A. O. I. di cui si provvederà alla costituzione;

al Banco di Roma, il quale possiede già una estesa rete di filiali, alcune delle quali sono autorizzate ad agire come agenzie della Banca d'Italia per le operazioni sui cambi;

al Banco di Napoli;

alla Banca nazionale del lavoro, limitatamente alle concessioni ottenute a tutto il 16 febbraio 1937.

Si è voluto in questo modo limitare l'espansione nei territori dell'Impero delle banche nazionali per evitare che si formi una esuberante attrezzatura dei servizi del credito, con elevati costi di distribuzione, prima che si creino le condizioni necessarie per la valorizzazione economica delle terre conquistate.

e) *Legislazione.* – Regio decreto-legge 4 marzo 1922, n. 133. – Creazione della sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali.

Regio decreto-legge 6 maggio 1926, n. 812. – Unificazione del diritto di emissione.

Regio decreto-legge 7 settembre 1926, n. 1151. – Tutela del risparmio.

Regio decreto-legge 6 novembre 1926, n. 1830. – Disposizioni regolamentari per la tutela del risparmio.

Regio decreto-legge 6 novembre 1926, n. 1832. – Soppressione della sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali.

Regio decreto-legge 10 febbraio 1927, n. 26. – Concentrazione delle casse di risparmio.

Regio decreto-legge 25 aprile 1929, n. 967 e regolamento 5 febbraio 1931, n. 225. – Testo unico delle leggi sulle casse di risparmio.

Regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509. – Ordinamento del credito agrario nel regno.

Regio decreto-legge 13 novembre 1931, n. 1398. – Creazione dell'Istituto mobiliare italiano.

Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 5. – Creazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale; modificato poi con regio decreto-legge 24 giugno 1937, n. 905.

Decreto del Capo del governo 23 giugno 1934. – Costituzione della Corporazione della previdenza e del credito.

Regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375. – Disposizioni per la difesa del risparmio e l'esercizio della funzione creditizia.

Regio decreto-legge 17 luglio 1937, n. 1400. – Disposizioni per la difesa del risparmio e la disciplina della funzione creditizia.

3. L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE DEL CREDITO. – Le categorie economiche del credito sono inquadrate in associazioni sindacali che fanno capo rispettivamente alla Confederazione fascista delle aziende del credito e dell'assicurazione ed alla Confederazione fascista dei lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione. Tutte poi convergono nella Corporazione della previdenza e del credito.

La Confederazione nazionale fascista delle aziende del credito e dell'assicurazione fu riconosciuta con regio decreto 26 settembre 1926, n. 1179. Dalla sua costituzione ha subito varie modificazioni, l'ultima delle quali è stata apportata con regio decreto 16 agosto 1934, n. 1386, in armonia al disposto dell'art. 7 della legge 5 febbraio 1934, n. 163, relativa all'istituzione delle corporazioni.

Aderiscono alla Confederazione delle aziende del credito le seguenti associazioni a carattere nazionale:

1) Federazione nazionale fascista degli istituti di diritto pubblico e delle banche di diritto pubblico;

2) Federazione nazionale fascista degli istituti nazionali di credito ordinario;

3) Federazione nazionale fascista delle banche di provincia;

4) Federazione nazionale fascista dei banchieri privati;

5) Federazione nazionale fascista degli istituti finanziari;

6) Federazione nazionale fascista delle ditte e commissionari di borsa e cambiavalute;

7) Federazione nazionale fascista degli agenti di cambio;

8) Federazione nazionale fascista degli agenti del credito e dell'assicurazione;

9) Federazione nazionale fascista delle imprese assicuratrici;

10) Federazione nazionale fascista degli esattori e ricevitori delle imposte dirette;

11) Federazione nazionale fascista degli appaltatori delle imposte di consumo tasse e affini;

Digitized by Google

12) Federazione nazionale fascista delle banche popolari;
13) Federazione nazionale fascista delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari;
14) Federazione nazionale fascista dei dirigenti delle aziende del credito e dell'assicurazione.

La Confederazione cura il coordinamento delle attività delle associazioni ad essa aderenti, al fine di realizzare la massima unità di indirizzo nell'esame e nella definizione dei problemi di carattere generale che interessano le associazioni stesse e mantiene la disciplina delle medesime per il migliore conseguimento degli scopi ad esse assegnati dalle leggi, dalla dichiarazione III della Carta del lavoro e dai rispettivi statuti.

La Confederazione ha sede in Roma ed ha come uffici periferici le unioni interprovinciali, le quali provvedono, ciascuna nell'ambito della propria circoscrizione territoriale, al coordinamento delle attività dei sindacati provinciali di categoria da esse collegati e curano l'attuazione periferica delle disposizioni emanate dalla superiore confederazione.

Le federazioni nazionali sopra elencate aderiscono alla Confederazione, sono anch'esse giuridicamente riconosciute con propria personalità ed hanno la rappresentanza degli appartenenti alle categorie per le quali sono costituite. Hanno come organi periferici i sindacati interprovinciali, muniti anch'essi di personalità giuridica e collegati dalle unioni interprovinciali che sono invece uffici della Confederazione e perciò non hanno riconoscimento giuridico proprio. Poiché ogni federazione nazionale raggruppa più categorie di interessi, in seno a ciascuna di esse sono costituiti dei sindacati nazionali col compito specifico di esaminare i problemi particolari tecnici ed economici relativi alla categoria per la quale sono costituiti. Questi sindacati non hanno autonomia giuridica ma dipendono dalla federazione in seno alla quale sono costituiti. Gli scopi, l'attività e l'organizzazione interna delle singole federazioni sono regolati dai relativi statuti approvati col decreto di riconoscimento della superiore Confederazione che si estende alle associazioni ad essa aderenti.

La Confederazione fascista dei lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione ebbe il suo primo riconoscimento con regio decreto 26 dicembre 1928, n. 2725. Il suo ordinamento fu riveduto con regio decreto 15 dicembre 1932, n. 1882 e da ultimo con regio decreto 16 agosto 1934, n. 1387. Essa ha sede in Roma e rappresenta gli interessi generali dei lavoratori addetti alle imprese del risparmio, del credito, dell'assicurazione, e dei servizi tributari di esazione; cura la tutela, l'assistenza e l'elevazione dei lavoratori stessi, secondo i dettami della Carta del lavoro; coordina l'attività delle associazioni ad essa aderenti secondo indirizzi unitari di azione. Le associazioni nazionali collegate da questa Confederazione sono:

Federazione nazionale fascista dei funzionari delle aziende del credito, dell'assicurazione e dei servizi di esazione;

Federazione nazionale fascista dei dipendenti da Istituti e banche di diritto pubblico;

Federazione nazionale fascista dei lavoratori delle aziende di credito ordinario;

Federazione nazionale fascista delle aziende dell'assicurazione;

Federazione nazionale fascista dei lavoratori dipendenti da esattori e ricevitori delle imposte dirette e da appaltatori delle imposte di consumo.

Anche l'organizzazione periferica di questa Confederazione, simmetricamente a quella delle aziende di credito, si compone di unioni interprovinciali, organi di collegamento locale dei sindacati interprovinciali, i quali a loro volta sono le ramificazioni periferiche delle federazioni nazionali di categoria. In seno a ciascuna federazione sono costituiti dei sindacati nazionali, in corrispondenza delle singole categorie inquadrate.

L'organizzazione sindacale del settore creditizio si compone quindi di due confederazioni nazionali ramificate in unioni interprovinciali. A ciascuna confederazione aderiscono delle associazioni nazionali di categoria (federazioni) composte di sindacati nazionali al centro (privi di riconoscimento giuridico) e di sindacati interprovinciali alla periferia, ove la ramificazione può estendersi ai sindacati provinciali e comunali sempreché vi sia il numero legale degli iscritti e concorrano tutte le altre condizioni necessarie per costituire una associazione sindacale.

Organo di collegamento delle associazioni sindacali aderente alla Confederazione delle aziende di credito ed a quella dei lavoratori delle aziende del credito è la Corporazione della previdenza e del credito, istituita con decreto del Capo del governo del 23 giugno 1934 e divisa in tre sezioni: 1) sezione delle banche; 2) sezione degli istituti di risparmio e di diritto pubblico; 3) sezione delle assicurazioni. Il Consiglio della corporazione si compone del presidente (che di diritto è il ministro per le corporazioni) e di 52 membri, dei quali:

a) tre rappresentanti del Partito nazionale fascista;
b) due rappresentanti degli istituti di credito ordinario;
c) un rappresentante delle banche di provincia;
d) un rappresentante degli istituti finanziari;
e) un rappresentante dei banchieri privati;
f) un rappresentante degli agenti di cambio;
g) un rappresentante delle ditte commissionarie di borsa o cambiavalute;
h) un rappresentante dei dirigenti di aziende bancarie;
i) sette rappresentanti dei dipendenti da aziende bancarie;
l) un rappresentante dei dipendenti da agenti di cambio;
m) quattro rappresentanti delle casse di risparmio ordinarie;
n) due rappresentanti degli istituti di credito di diritto pubblico;
o) un rappresentante degli istituti speciali di credito agrario;
p) due rappresentanti dei monti di pietà, dei quali uno per i monti di pietà di 1ª categoria, ed uno per i monti di pietà di 2ª categoria;
q) tre rappresentanti dei dipendenti da istituti di credito di diritto pubblico;
r) un rappresentante delle banche popolari cooperative;
s) un rappresentante delle casse rurali;
t) due rappresentanti dei dipendenti da banche popolari e da casse rurali;
u) due rappresentanti delle imprese private autorizzate all'esercizio delle assicurazioni;
v) un rappresentante dei dirigenti delle imprese di assicurazione;
z) tre rappresentanti dei dipendenti dalle imprese di assicurazione;
a') un rappresentante delle agenzie di assicurazione;
b') un rappresentante dei dipendenti da aziende di assicurazione;
c') un rappresentante dei dipendenti da istituti di assicurazione di diritto pubblico;
d') un rappresentante delle mutue di assicurazione;
e') il governatore della Banca d'Italia;
f') il presidente dell'Istituto di ricostruzione industriale;
g') il presidente dell'Istituto mobiliare italiano;
h') il presidente dell'Associazione tra le società italiane per azioni;
i') il presidente dell'Istituto nazionale delle assicurazioni;
l') il presidente dell'Istituto nazionale fascista delle assicurazioni contro gli infortuni;
m') il presidente dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale.

I membri indicati nelle lettere *b*), *c*), *d*), *e*), *f*), *g*), *h*), *i*), *l*), *e'*), *f'*), *g'*), *h'*) fanno parte della sezione delle banche; quelli indicati nelle lettere *m*), *n*), *o*), *p*), *q*), *r*), *s*), *t*), *e'*), *f'*), *g'*), *h'*), della sezione degli istituti di risparmio e di diritto pubblico; quelli indicati nelle lettere, *u*), *v*), *z*), *a'*), *b'*), *c'*), *d'*), *i'*), *l'*), *m'*), della sezione delle assicurazioni.

I tre rappresentanti del Partito nazionale fascista fanno parte di tutte le sezioni sopra indicate.

BIBL.: Relazioni annuali del Governatore della Banca d'Italia all'Assemblea generale dei partecipanti; M. Alberti, *La finanza moderna*, Milano 1934; A. Messedaglia, *Il credito*, nel II vol. delle *Opere*, Verona 1929; A. Wagner, *Del credito e delle banche*, in *Biblioteca dell'economista*, serie 3ª, vol. 11º; G. U. Papi, *Le banche di credito ordinario nel regime della nuova lira*, in *Economia*, marzo 1929; N. Tridente, *La concentrazione bancaria*, Bari 1936; G. Miraulo, *Ordinamento*

Digitized by Google

bancario e tutela del risparmio, Roma 1927; G. Nicotra, *Il credito agrario in regime fascista*, Roma 1934; F. Parrillo, *La riforma del sistema creditizio*, in *Dottrina e giurisprudenza bancaria*, giugno 1936; G. Landi, *L'organizzazione dei servizi del credito nell'A. O. I.*, in *Rassegna economica delle colonie*, marzo 1937. G. di Nardi

CRIMEA (Guerra di). – Fu uno dei momenti della storia della questione d'Oriente ed ebbe profonde ripercussioni nella storia delle questioni italiana, tedesca e baltica. La prima radice della guerra germinò in Palestina, dove i cattolici spalleggiati dalla Francia e i greco-ortodossi dalla Russia si contendevano il possesso esclusivo dei Luoghi Santi. Sebbene il sultano Abdul Medijd abilmente tentasse barcamenarsi tra gli uni e gli altri, lo zar Nicola volle trar profitto della questione per realizzare i suoi disegni sull'Impero turco. Con la missione del principe Menšikov a Costantinopoli (febbraio 1853), chiese al sultano il riconoscimento esplicito della sua protezione su tutti i greco-ortodossi della Turchia. Se l'Impero ottomano avesse accettato tale proposta, sarebbe divenuto vassallo della Russia; se l'avesse rifiutata, avrebbe offerto il pretesto per la sua spartizione. Il momento internazionale sembrava propizio allo zar: la Prussia gli era fedelissima; l'Austria gli doveva riconostenza per l'aiuto prestatole contro l'Ungheria nel 1849 ed era alla sua volta in contesa con la Turchia per l'indipendenza del Montenegro; l'Inghilterra si sarebbe potuta guadagnare con l'offerta dell'Egitto e l'odio comune contro la Francia: l'unico nemico temibile, la Francia, sarebbe rimasta completamente isolata. Ma, prima ancora che il Menšikov giungesse a Costantinopoli, la situazione era trasformata: l'Austria si era affrettata ad accordarsi con la Turchia per il Montenegro e l'Inghilterra, declinata ogni allettante promessa di spartizione, si schierò dalla parte francese, fece dichiarare dalle potenze le proposte russe lesive della sovranità del sultano e consigliò alla Turchia di respingerle. Lo zar richiamò Menšikov da Costantinopoli e ordinò alle sue truppe di occupare i principati danubiani (Valacchia e Moldavia) finché la Sublime Porta non si fosse piegata: la Francia e l'Inghilterra, come controintimidazione, inviarono le loro flotte nei Dardanelli. L'Austria intervenne in qualità di mediatrice, ma le sue proposte, accettate dalla Russia, furono respinte per l'intransigenza inglese, e la Turchia, imbaldanzita per l'appoggio delle potenze occidentali, dichiarò guerra alla Russia (ottobre 1853).

Le truppe turche, condotte da Omer Pascià, varcarono il Danubio; la flotta russa distrusse la flotta turca a Sinope nel Mar Nero (30 novembre 1853). In aiuto della Turchia vennero le potenze occidentali, che ordinarono alle loro flotte di penetrare nel Mar Nero, intimarono alla Russia lo sgombro dei principati, e, poiché la Russia rifiutò, le dichiararono guerra il 27 marzo 1854.

Mentre la Francia e l'Inghilterra si legavano formalmente in alleanza col trattato del 10 aprile 1854 e spedivano nella penisola di Gallipoli, l'una 30.000 uomini, comandati dal Saint-Arnaud, l'altra 25.000, condotti da lord Raglan, per colpire dove fosse possibile il nemico; l'Austria e la Prussia firmavano il 20 aprile un altro trattato, col quale s'impegnavano a difendere la propria neutralità da ogni attacco e a costringere la Russia a sgombrare i principati danubiani, poiché non poteva essere indifferente alle potenze tedesche il possesso delle bocche del Danubio. Allo zar Nicola ciò parve una nera ingratitudine, un tradimento di Francesco Giuseppe: « Iddio sarà giudice tra lui e me » esclamò, ma per non esporre la Russia alla guerra contro tutta l'Europa, piegò alle imposizioni austro-prussiane e fece ritirare le sue truppe dai principati danubiani, che furono occupati dagli Austriaci in pieno accordo con la Turchia e le potenze occidentali (giugno 1854).

Ottenuto lo sgombro dei principati, la diplomazia austriaca riprese la sua attività mediatrice, ma lo zar Nicola, il 26 agosto, ricusò di rinunciare alla protezione dei greco-ortodossi nell'Impero turco a vantaggio del concerto europeo, secondo la proposta fattagli in una nota austro-franco-inglese dell'8 agosto, e la Francia e l'Inghilterra dovettero studiare i mezzi per abbatterlo. Era intenzione dei circoli militari e navali inglesi di distruggere la potenza navale russa nel Mar Nero e nel Mar Baltico. Si decisero, perciò, due spedizioni: una in Crimea per spiantare la fortezza di Sebastopoli e una nel Baltico. Nel Baltico le truppe francesi, guidate dal generale Baraguay d'Hilliers e protette dalla squadra inglese dell'ammiraglio Napier, occuparono le isole Aland e la fortezza di Bomarsund. In Crimea il corpo franco-inglese, già raccolto a Gallipoli e provato dalle malattie a Varna prima dello sgombro dei principati, sbarcò ad Eupatoria il 14 settembre, vinse i Russi nelle giornate dell'Alma, di Balaclava e d'Inkermann, ma fu immobilizzato da Sebastopoli. Per decidere la contesa, si credeva necessario l'intervento austriaco, ma l'Austria, sebbene si fosse alleata il 2 dicembre con la Francia e l'Inghilterra, non osava muoversi se prima non si fossero chiarite l'incognita prussiana e l'incognita piemontese. La Prussia non volle aderire al trattato del 2 dicembre e il 24 dicembre non solo rifiutò di mobilitare 200.000 uomini per intimidire la Russia, ma fece sì che simile rifiuto fosse fatto anche dalla dieta della Confederazione germanica.

Assai più complessa, sebbene meno decisiva potesse essere agli effetti dell'intervento austriaco, fu la chiarificazione dell'incognita piemontese. Il Cavour, fin dal febbraio 1854, aveva compreso che al Regno di Sardegna conveniva partecipare alla guerra a fianco delle potenze occidentali, perché se l'Austria fosse intervenuta anche essa, in compenso della sua eventuale espansione nei Balcani, per il principio dell'equilibrio europeo, avrebbe dovuto mollare le sue provincie d'Italia; se l'Austria non fosse intervenuta, il Piemonte avrebbe avuto contro di essa l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra. Il Cavour, perciò, riuscì abilmente a farsi invitare dall'Inghilterra (31 marzo 1854) ad inviare un contingente di truppe in Crimea, ma, se il re Vittorio Emanuele II aveva dato tutto il suo appoggio all'idea del Cavour, il ministero non vide in essa alcun vantaggio sicuro, garentito, e nel Consiglio dei ministri del 19 aprile l'offerta inglese venne respinta. Dopo il trattato del 2 dicembre, con un patto segreto la Francia e l'Inghilterra garentirono l'Austria, il 22 dicembre, da qualsiasi attacco ed azione rivoluzionaria in Italia e s'impegnarono a fondo per far intervenire il Piemonte. Sebbene le potenze occidentali nulla volessero promettere al Regno di Sardegna riguardo ai vantaggi che avrebbe ricavato dalla guerra; sebbene, per questo, fosse contrario e si dimettesse il ministro degli esteri sardo generale Dabormida, il re e il Cavour rischiarono la carta e firmarono le convenzioni d'alleanza con la Francia e l'Inghilterra (26 gennaio 1855). Mentre 15.000 Piemontesi, condotti dal generale Alfonso La Marmora, si accingevano a partire per la Crimea, la diplomazia austriaca, soddisfatta, presentava alla Russia, in nome delle potenze, quattro punti da accettare per venire alla pace: 1) rinuncia al protettorato sui principati danubiani e la Serbia; 2) libera navigazione sul Danubio; 3) rinuncia ad essere una potenza navale nel Mar Nero; 4) rinuncia alla protezione dei greco-ortodossi di Turchia. Lo zar Nicola si piegò ad accogliere tali basi di pace, ma le trattative per discuterle cominciarono a Vienna il 14 marzo dopo la sua morte avvenuta il 2 dello stesso mese. Il punto più controverso fu il terzo, riguardante la neutralizzazione del Mar Nero. Il ministro degli esteri austriaco, conte Buol, e il ministro francese Drouyn de Lhuys avrebbero voluto mantenere le forze navali russe nello *statu quo*, ma l'Inghilterra si oppose, Napoleone III si schierò dalla sua parte, sostituendo il Walewski al Drouyn de Lhuys, le discussioni furono rimandate *sine die*, il conte Buol dichiarò che l'Austria aveva tenuto fede agli impegni del 2 dicembre e rovesciò la responsabilità della rottura dei negoziati sui governi francese ed inglese (maggio).

Intanto la guerra continuava in Crimea. Battuto alla Cernaia, dove si segnalarono al ponte di Traktir le truppe piemontesi, un esercito russo tendente a liberare Sebastopoli (16 agosto), si serrò con maggiore energia l'assedio della piazza, che cadde finalmente l'8 settembre in seguito a un travolgente felice attacco del generale Mac Mahon alla torre di Malakov. Dopo aver distrutta la base navale russa del Mar Nero, l'Inghilterra avrebbe desiderato riprendere la guerra nel Baltico, spiantare la fortezza di Kronstadt e strappare alla Russia ogni forza navale. Già la squadra inglese dell'ammiraglio Dundas aveva bombardato Sweaborg; già Oscar I di Svezia aveva firmato, il 21 novembre 1855, un trattato d'alleanza difensiva con la Francia e l'Inghilterra, allorché la Francia, la Prussia e l'Austria riuscirono a far cessare la guerra. Napoleone III scrisse, il 22 novembre 1855, alla regina Vittoria che per combattere a fondo la Russia si sarebbe dovuto fare una guerra rivoluzionaria, issare il vessillo delle nazionalità, chiamare a lottare per la loro indipendenza Polonia, Finlandia, Circassia, il che avrebbe

Digitized by Google

messo sossopra tutta l'Europa. L'Inghilterra, spaventata da tali prospettive, si indusse ad aderire all'*ultimatum* austriaco alla Russia del 16 dicembre, che minacciava finalmente allo zar Alessandro II anche l'intervento dell'Austria, se egli non avesse accolto i famosi quattro punti delle conferenze di Vienna. Il re di Prussia, Federico Guglielmo IV, consigliò allo zar di arrendersi, lo zar si piegò il 16 gennaio 1856 alle condizioni dei vincitori e nel protocollo di Vienna del 1° febbraio si stabilì che la pace si sarebbe trattata entro tre settimane a Parigi.

Il 25 febbraio, infatti, si adunò il congresso di Parigi. L'integrità dell'Impero turco divenne un dogma della diplomazia e la Sublime Porta fu introdotta nel concerto europeo: per la prima volta in Europa plenipotenziari turchi parteciparono solennemente ad un congresso. In tanto però questa partecipazione fu resa possibile dalle potenze occidentali in quanto che con l'Hatti Humayoun del 18 febbraio 1856 il sultano aveva proclamata la piena libertà di culti e aveva ammesso ai pubblici uffici tutti i suoi sudditi senza distinzione di religione o di razza. Alle nazionalità balcaniche, alla Serbia e ai principati danubiani fu assicurata una larga autonomia sotto la garenzia delle potenze.

Il congresso non si limitò a trattare della questione d'Oriente, ma nella famosa seduta dell'8 aprile impostò anche diplomaticamente la questione italiana: era una soddisfazione morale che le potenze occidentali dovevano al Regno di Sardegna, che senza condizioni era sceso in campo al loro fianco. Per opera principalmente del ministro degli affari esteri inglese, Clarendon, Cavour fu ammesso alle sedute del congresso, ma col consiglio di non mischiarsi troppo negli affari che non riguardassero l'Italia. Nella seduta dell'8 aprile si trattò dell'Italia, a proposito dei problemi che potevano essere causa di nuove complicazioni europee. Il Walewski richiamò l'attenzione sulle condizioni anormali dello Stato Pontificio e dichiarò che la Francia avrebbe ritirato le sue truppe da Roma, se l'Austria avesse fatto lo stesso nelle legazioni. Il Clarendon tonò contro il malgoverno pontificio e napoletano. Il Cavour fece una protesta formale, che volle inserita nel protocollo, sul fatto che l'occupazione austriaca dei ducati di Parma e Piacenza e di Modena e Reggio e delle legazioni violava l'equilibrio italiano sancito dal congresso di Vienna. I plenipotenziari russi e prussiani si schermirono dall'intervenire nella discussione, perché privi di istruzioni in proposito. Il conte Buol, invece, replicò che si oltrepassavano i fini per i quali era stato convocato il congresso.

La seduta dell'8 aprile ebbe un'eco immensa nell'opinione pubblica: per la prima volta, come ben disse Cavour alla Camera nel mese di maggio, la situazione infelice dell'Italia fu denunciata non da rivoluzionari, ma da diplomatici, « da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore ». Il rappresentante d'una potenza di secondo ordine osava porre una grande potenza in stato d'accusa. Il prestigio del Cavour crebbe a dismisura e provocò il *ralliement* alla monarchia sabauda di molti repubblicani con Daniele Manin alla testa. Effetti di natura essenzialmente morale furono quelli prodotti dal congresso di Parigi alla questione italiana. Quanto agli effetti pratici diretti poco mancò che essi fossero diversissimi da quelli sperati da Cavour, perché l'Austria col vicereame dell'arciduca Massimiliano nel Lombardo-Veneto tentò una politica di conciliazione con le popolazioni italiane; Pio IX visitò tutto il suo stato, provocando dimostrazioni di lealismo verso la sua persona; Ferdinando II di Napoli, piccolo Capaneo dell'assolutismo europeo, continuò imperterrito nella sua via, e seppe tener fronte alle pressioni delle potenze occidentali, sfruttando le loro reciproche gelosie. Non dall'azione diretta del congresso di Parigi derivò alla questione italiana l'importanza della guerra di Crimea, ma dalle sue conseguenze indirette. Durante le trattative di pace, la Russia si riavvicinò alla Francia e le due potenze si videro operare spesso di conserva contro l'Austria e l'Inghilterra: l'accordo franco-russo fu quello che rese possibile la guerra del 1859. Nella questione germanica rispuntò il dualismo austro-prussiano, che Olmütz aveva per breve tempo sopito e che, ridivenuto attivo, impediva una grande azione delle due potenze tedesche tanto contro la Russia che contro la Francia. Infine l'Austria per la sua politica troppo scaltra aveva finito col provocare i risentimenti della Russia e della Prussia e i malumori delle potenze occidentali, con l'isolarsi in tal modo da comparire come accusata in un congresso, di cui avrebbe dovuto essere l'arbitra.

V. CAVOUR; ORIENTE (Questione d').

BIBL.: Trattazioni d'insieme: Vicomte De Guichen, *La guerre de Crimée (1854-56) et l'attitude des puissances européennes*, Parigi 1936. Sulle origini: C. Bapst, *Les origines de la guerre de Crimée: La France et la Russie de 1848 à 1854*, Parigi 1912; Bernadotte Schmitt, *Diplomatic Preliminaries of the Crimean War*, in *American Historical Review*, 1919, p. 33-67; Vernon Jonh Puryear, *England, Russia and the Straits Question*, Berkeley, 1931; H. Temperley, *The Crimea*, Londra 1936. Sulla politica francese: P. De La Gorce, *Histoire du second empire*, I, Parigi 1894. Sulla politica austriaca: H. Friedjung, *Der Krimkrieg und die österreichische Politik*, Stoccarda 1907. Sulla politica svedese: A. Cullberg, *La politique du Roi Oscar I pendant la guerre de Crimée*, I, Parigi 1912. Sulla politica prussiana: Kurt Borries, *Preussen im Krimkrieg*, Stoccarda 1930. Sui rapporti russo-prussiani: C. Friese, *Russland und Preussen vom Krimkrieg bis zum polnischen Aufstand*, Königsberg 1931. Sui rapporti franco-russi: Charles Roux, *Alexandre II, Gortchakov et Napoléon III*, Parigi 1913. Sulla politica piemontese: L. Chiala, *L'alleanza di Crimea*, Roma 1879. W. Maturi

CRIMINALITÀ. – L'espressione « criminalità » (da *crimen*) denota in generale il fenomeno del delitto. Termine equivalente è « delinquenza » (da *delinquere*).

La criminalità può essere considerata sotto l'aspetto qualitativo e sotto l'aspetto quantitativo. Sotto il primo punto di vista, essa viene in considerazione come fatto etico-giuridico, o come fatto puramente naturale (biologico, psicologico, sociale).

Sono quindi scienze qualitative della criminalità le seguenti: 1) diritto criminale; 2) antropologia criminale; 3) psicologia criminale; 4) sociologia criminale; 5) politica criminale.

Scienza quantitativa della criminalità è la statistica criminale.

Una scienza totalitaria della criminalità, se vi fosse, dovrebbe denominarsi « criminologia ». Se non che tale nome è stato, dall'uso, destinato a indicare la scienza naturalistica del delitto, come fatto bio-sociologico. Restano dunque altrettante scienze distinte della criminalità, ognuna delle quali studia e definisce il fenomeno del delitto a suo modo. Al sommo della gerarchia delle scienze della criminalità sta il « diritto criminale », in quanto la definizione etico-giuridica del delitto ha valore pregiudiziale rispetto a tutte le altre definizioni. Non si può studiare infatti né il delinquente, né il delitto naturalisticamente, se non si sappia prima distinguere l'azione delittuosa da quella che non è tale. E tale distinzione non può farsi che in funzione di una legge etico-giuridica offesa dal fatto dell'uomo.

Giuridicamente il delitto può definirsi in senso formale e in senso materiale. Dal punto di vista formale è delitto ogni « azione punita » e più propriamente ogni « azione illecita e imputabile a cui l'ordinamento giuridico fa seguire la speciale sanzione che dicesi pena ». Dall'aspetto materiale, ossia secondo il contenuto, è delitto ogni « azione che offende gravemente l'ordine etico-giuridico e perciò appare meritevole di una repressione penale ».

Secondo l'antropologia criminale, la criminalità è l'espressione tipica di una personalità non solo psichicamente, ma somaticamente anomala. Nell'opera *L'uomo delinquente* (1876) il Lombroso intese dimostrare l'esistenza di un tipo criminale, varietà dell'*homo sapiens*, che per dati somatici, morfologici e fisiologici inequivocabili si distingue da tutti gli altri uomini.

Secondo lo stesso metodo, l'eziologia del delitto, in tempi più recenti, è stata spiegata in dipendenza della « costituzione » del delinquente. E ora la criminalità s'è considerata come effetto d'una disfunzione del sistema ormonico e neurovegetativo rappresentato dalle ghiandole endocrine o a secrezione interna (Pende, Vidoni); ora s'è riferita a una speciale « costituzione delinquenziale » originata da eredità morbosa o submorbosa o degenerativa con conseguente irregolare e incompleto sviluppo dell'individualità (De Sanctis, Di Tullio).

Altre teorie hanno messo in evidenza più il lato psicologico che l'aspetto morfologico della criminalità, battendo una via diversa. Tale è la dottrina della « criminalità

Digitized by Google

latente» (enunciata prima dal Niceforo poi dal Patrizi) secondo cui la psiche umana è costruita a strati sovrapposti; quelli inferiori (detti anche paleopsichici) sarebbero la sede dell'io istintivo, primitivo, selvaggio; quelli superiori (o neopsichici) rappresenterebbero la neoformazione dovuta all'educazione, alla cultura, alla morale sociale. Quando, per un qualsiasi motivo, l'io superiore perde il controllo sull'io inferiore, e questo prende il sopravvento, si ha il delitto. La criminalità non è dunque prerogativa degli anormali e degenerati, ma esiste potenzialmente in ogni uomo. Ogni uomo sarebbe un deliquente nato.

Carattere pure psicologico ha la «teoria psicanalitica» del Freud, che considera il delitto come una manifestazione dell'io incosciente e subscosciente, il quale, ricacciato indietro e represso dalle inibizioni (o censure) di carattere morale e sociale, risorge con violenza in seguito a qualche trauma psichico.

Oggi la tendenza a considerare la criminalità come un prodotto psichico normale, per quanto *sui generis*, anziché in funzione di anomalie morfologiche o funzionali, ossia come fatto morboso e degenerativo, si diffonde sempre più tra i criminologi (Gemelli).

Secondo la sociologia criminale, la criminalità viene considerata come un fenomeno esclusivamente o prevalentemente sociale. L'uomo, cioè, sarebbe tratto a delinquere non soltanto da fattori endogeni organici, ma da fattori esogeni o condizioni sociali (economiche, morali, politiche, ecc.): da quello che si chiama, in una parola, «ambiente» sociale. La criminalità non sarebbe quindi legata a un determinismo biologico quasi fatale, ma verrebbe modificata e trasformata dalle condizioni sociali (Lacassagne, Ferri, Colajanni, Lombardi, Giannitrapani, ecc.).

Oltre che dalle scienze anzidette, eminentemente teoriche, la criminalità è oggetto di una scienza a carattere pratico deontologico, quale la «politica criminale». Dicesi «politica criminale» la scienza o arte (o prassi) dei mezzi onde lo stato si serve per la prevenzione e repressione dei delitti. La politica criminale si distingue quindi in repressiva e preventiva. La prima ha per oggetto la repressione della criminalità mediante sanzioni penali; e siccome la sanzione è minacciata da una legge, applicata dal giudice, eseguita da organi esecutivi, si ha una politica criminale repressiva legislativa, giudiziaria, esecutiva. La seconda mira invece alla prevenzione dei reati con mezzi idonei, quali le misure di polizia e le misure amministrative di sicurezza. Essa ha pertanto carattere amministrativo non legislativo o giudiziario. Si divide in diretta o individuale (in quanto opera direttamente sulla persona del delinquente) e in indiretta o sociale (in quanto opera sulla società intera creando in essa le condizioni idonee a prevenire i reati).

Quantitativamente la criminalità è studiata dalla «statistica criminale». Tale scienza, applicando il metodo statistico al delitto, considera questo come un dato numerico. La determinazione e la classificazione di questi dati costituisce per il legislatore uno strumento non solo utile, ma indispensabile, nella lotta contro il delitto.

BIBL.: C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, 1ª ediz., Pavia 1876; Garofalo, *Criminologia*, 1ª ediz., Torino 1885; Colajanni, *Sociologia criminale*, Catania 1889; E. Ferri, *Sociologia criminale*, Torino 1891 (rifacimento del *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, 1881); Niceforo, *La transformación del delito en la sociedad moderna*, Madrid 1906; Patrizi, *Dopo Lombroso*, Milano 1916; De Sanctis, *Psicologia sperimentale*, Roma 1929-30; Lombardi, *Costume sociale e delinquenza*, Napoli 1933; Giannitrapani, *Psicoinfezione criminale*, Palermo 1930; N. Pende, *Trattato sintetico di patologia e clinica medica*, Messina 1923; id., *I fattori biotipologici della criminalità*, in *Scuola positiva*, 1935; Vidoni, *Valori e limiti dell'endocrinologia nello studio del delinquente*, Torino 1923; A. Gemelli, *La dottrina moderna della delinquenza*, Milano 1920; id., *Metodi, compiti e limiti della psicologia nello studio e nella prevenzione della delinquenza*, Milano 1936; Thöt, *La politica criminale*, in *Giustizia penale*, 1930 e seg.; Vrobleski, *Principes fondamentaux de politique pénale*, Parigi 1930; Mezger, *Kriminalpolitik*, Stoccarda 1934. G. Maggiore

CRISI ECONOMICA. – Se è indubbiamente antichissima la nozione che l'attività economica si svolge attraverso fasi di prosperità e di depressione, è pur vero che, fino a tutto il secolo XVII, di tali fasi non si conosceva molto più di quel che insegnò Giuseppe al re faraone, interpretando i sogni di costui sulle vacche e le spighe (*Genesi*, XLI). Il secolo XVIII, con lo sviluppo dell'indagine scientifica quantitativa e le grandi invenzioni meccaniche (macchina a vapore, ferrovia, telaio meccanico, ecc.), ha offerto, da una parte, i criteri per l'analisi oggettiva dell'attività economica e, d'altra parte, ha cominciato a rendere così complesso lo svolgimento di tale attività e così vistose ed importanti quelle fasi di prosperità e di depressione, da far sentire vivamente il bisogno d'indagare con buon metodo i caratteri di coteste fasi.

Non importava molto conoscere il perché un certo ramo di attività economica cadesse in marasma o rifiorisse: questi erano accidenti facilmente spiegabili caso per caso, ad es. con un cambiamento di gusti nei consumatori, con un eccezionale raccolto agrario, con un provvedimento doganale, o fiscale in genere, e così via; ma importava grandemente conoscere i motivi delle «rovinose alternative, costantemente ricorrenti». Invero il mondo degli affari era spesso invaso da parossismi senza precedenti: stati duraturi di eccitazione, di sfrenato ottimismo e di lauti guadagni erano troncati da periodi di sofferenze e di perdite. Ed è facile intendere quanto la nascente scienza economica e la politica degli stati fossero interessate a quella ricerca.

Si cominciarono a rilevare sistematicamente i prezzi di un gran numero di beni ed a confrontare nel tempo con scelte ed accorgimenti, che ben presto dovevano dar luogo ai cosidetti «numeri indici dei prezzi» e ad una teoria statistica, che molti attribuiscono a scrittori inglesi, trascurando le memorie del nostro Gian Rinaldo Carli (1767); si pose maggior cura nella registrazione delle merci importate ed esportate, anche in base a quegli schemi generali sulla bilancia dei pagamenti, di cui il nostro Pietro Verri già faceva una compiuta applicazione allo «Stato di Milano»; si esaminarono i bilanci delle grandi banche con criteri meno angusti di quelli impiegati in passato. E così si poté mettere anzitutto in sicura e piena luce il carattere fortemente oscillatorio, che era venuta ad assumere l'attività economica.

Era compito del secolo successivo, dell'Ottocento, — soprattutto mediante l'uso dei cosiddetti diagrammi cartesiani e logaritmici e della teoria della correlazione, al fine di abbracciare e confrontare correttamente lunghe serie di dati — il distinguere i vari tipi di oscillazioni, il chiarirne i legami di interdipendenza (vecchia categoria mentale, questa dell'interdipendenza, e già illustrata da Aristotele e in ultimo da Kant) e, con studio sempre più approfondito, il gettare le basi di quella «dinamica economica», che ha tanto occupato gli economisti di questa prima metà del Novecento.

Le distinzioni tra i vari tipi di oscillazioni e le formulazioni dei legami furono dapprima alquanto difettose, ma comunque offrirono nuovi appigli e un certo avanzamento in quel campo inesplorato.

Considerandosi in particolare l'andamento generale dei prezzi, si riconobbero anzitutto lunghi periodi di aumenti o di diminuzioni, che si credette lecito connettere ora alla scoperta o, rispettivamente, all'esaurimento di giacimenti aurei, ora ai vari stadi di evoluzione della tecnica industriale, in generale a fattori di lunga durata: date le ripercussioni che tali comportamenti presentavano in ogni ramo dell'attività economica, si cominciò a parlare di «tendenze generali» di tale attività, delle quali però non si poté precisare la durata. Essendosi poi osservato che tali tendenze generali si svolgevano attraverso oscillazioni poliennali, i cui apici a un dipresso corrispondevano al passaggio dagli stati di prosperità a quelli di depressione economica, almeno nel tempo al quale era possibile estendere le rilevazioni statistiche, si fece ricorso a quel criterio di analogia, che poco dopo spingeva lo Spencer a riconoscere la legge del ritmo in ogni fenomeno naturale e sociale, e si affermò che i sistemi economici in movimento davano luogo, per la loro natura, ad una successione di azioni e di reazioni: con espressione ricavata dall'astronomia medioevale, si parlò di «cicli della congiuntura economica» (variabili all'incirca da sette a dodici anni, considerandosi insieme la fase ascendente e quella discendente di ogni ciclo).

Anche siffatti cicli della congiuntura a loro volta si svolgevano attraverso minori oscillazioni: tra queste furono riconosciute le oscillazioni stagionali, dipendenti da

Digitized by Google

circostanze meteorologiche, precetti religiosi e fattori sociali in genere. Si vide, ad es., che nei paesi prevalentemente agricoli, subito dopo i grandi raccolti i prezzi in generale crollavano e che poi man mano si rialzavano.

Riguardo alle relazioni intercedenti tra così diversi movimenti, prevalse, sebbene in modo non del tutto esplicito, l'opinione che i fattori influenti sulle tendenze di lunga durata fossero indipendenti da quelli influenti sui cicli della congiuntura economica e sulle oscillazioni saltuarie (stagionali, ecc.); ma peraltro fu ben presto osservato, da C. Juglar, che i cicli della congiuntura economica presentavano un notevole sincronismo nei paesi economicamente più progrediti, cosicché le fasi di depressione abbracciavano contemporaneamente gran parte dell'Europa e gli Stati Uniti d'America.

A queste analisi e concezioni seguirono metodi aventi specialmente lo scopo di isolare i cicli della congiuntura economica dagli altri movimenti di più lungo e più breve periodo. Tali metodi, dapprima confinati nel campo dottrinale, si diffusero rapidamente, specie nel periodo di grandi incertezze economiche che seguì al trattato di Versaglia; e, tra l'altro, sorsero istituti per lo studio della congiuntura e la costruzione dei cosidetti barometri economici: il « Comitato per gl'indici del movimento economico italiano », l'« Institut für Konjunkturforschung » in Germania, il « London and Cambridge Economic Service », l'« Institut de statistique de l'Université de Paris », la « Harvard Economic Society », ecc.

Poiché fu ancora notato che alcuni fenomeni economici erano entrati prima di altri nella fase di depressione di alcuni cicli di congiuntura, si diede importanza generale a tali successioni e si credette di avere identificato i fenomeni premonitori delle crisi economiche, di potere prevedere, ad es., dal crollo dei corsi delle azioni di borsa il crollo del livello dei prezzi delle merci e dei saggi dell'interesse a breve e a lungo termine e quindi la depressione.

Ma in questi ultimi anni, dopo l'impreveduta crisi economica mondiale del 1929, è stata lamentata l'artificiosità di siffatti metodi, l'impossibilità di attenuare gli arbitrî insiti nella natura semplicistica di quelle scomposizioni: le diverse oscillazioni economiche si sono dimostrate strettamente dipendenti fra loro, nel senso che, tra l'altro, le oscillazioni stagionali risentono nella loro ampiezza l'influenza degli altri cicli pluriannuali (nelle fasi di depressione della cosiddetta congiuntura è più profonda, per ovvie ragioni di convenienza economica, la caduta dei prezzi del grano dopo il raccolto e si sente, più vivamente che mai, il bisogno di sostegni mediante la politica degli ammassi collettivi e delle anticipazioni). Inoltre i detti cicli della congiuntura economica si sono rivelati composti di cicli elementari pluriannuali e si è riconosciuto che il concetto di tendenza generale non è in fondo che un modo di nascondere la nostra ignoranza sugli andamenti ultracongiunturali.

Per questi e per altri motivi, che sarebbe troppo lungo e che non è necessario esporre, va ormai sorgendo una dinamica economica fondata su diverse basi ed alla quale si è voluto persino dare un nome particolare: « econometrica ». Ma intanto da ogni parte sorge imperiosa la domanda: è forse vero che l'andamento ritmico dell'attività economica sia proprio di ogni sistema economico in movimento o non è invece da ritenere che sia caratteristico di quel sistema economico, che in Russia è stato sostituito dal socialismo bolscevico e nel nostro paese dal corporativismo fascista? La domanda sarebbe invero giustificata dall'opinione di Marx, il quale nel famoso *Manifesto* del 1848 non esitò ad affermare che le crisi economiche moderne sono una delle disastrose conseguenze del regime capitalistico e del dispotismo borghese.

Una risposta non vaga può darsi in base a ciò che oggi ci è noto intorno ai più frequenti caratteri del ciclo della congiuntura. Uno di tali caratteri è il periodico squilibrio derivante dall'imperfetto adeguamento della produzione dei cosiddetti beni d'investimento (macchine, materie prime e altri beni non di consumo diretto) alla quantità del risparmio disponibile: accade che le banche, spinte da vedute ottimistiche, in un primo tempo secondano (con saggi d'interesse inferiori a quelli corrispondenti all'equilibrio tra offerta di risparmi effettivi e domanda di essi) le richieste di credito degl'imprenditori mediante moneta bancaria (assegni, ecc.), dando luogo a un vero e proprio « risparmio forzato », cioè ad un aumento eccessivo dei beni d'investimento e dei beni di consumo richiesti dagli addetti alla produzione dei detti beni d'investimento. È la fase di prosperità.

Ma la maggiore facilità degl'impianti accresce artificialmente la proporzione delle spese costanti rispetto alle spese variabili nelle aziende, col conseguente allungamento del periodo medio di immobilizzazione dei risparmi, e, come è dimostrato dalla fisiopatologia economica e dall'esperienza, finisce col dar luogo a difficoltà nello smercio dei prodotti finiti, quando la moneta bancaria creata esaurisce i suoi effetti stimolatori sulla domanda e la produzione dei beni d'investimento. Tali difficoltà diffondono, presto o tardi, un sentimento generale di pessimismo tra gl'imprenditori, si riduce la domanda di moneta bancaria, le banche corrono ai ripari rialzando il saggio dell'interesse sui loro prestiti: ne risulta infine una eccedenza dei costi sui prezzi di vendita. È la fase di depressione, cui segue ancora un nuovo ciclo e così seguitando.

A questo punto possiamo chiederci: quando questo squilibrio potrà sicuramente evitarsi e, almeno per questo riguardo, non si presenteranno cicli economici? Certamente quando e la produzione del risparmio e la produzione dei beni d'investimento e di consumo saranno eseguite dallo stato.

Ma allora, poiché sappiamo che nel regime bolscevico (in piena obbedienza all'ideologia marxista e alle esigenze della vita) non s'impone punto il consumo totale dei salari e degli stipendi netti in quanto è in certa misura riconosciuta la proprietà privata dei beni di consumo, esiste un debito pubblico, ecc., dobbiamo inferire che tale regime, anche ammesso che con poteri di controllo attenui frizioni e squilibri, non può pienamente evitare lo squilibrio tra produzione di risparmi e di beni d'investimento e di consumo, cioè almeno uno dei fattori dei cicli economici. Purtroppo non si posseggono dati dettagliati sull'attività economica del bolscevismo, la quale ha inoltre risentito l'influenza di molti elementi perturbatori; ma la cronaca economica di quell'infelice paese non smentisce l'esistenza di oscillazioni economiche. È, però, da pensare che queste si manifestino con una fase discendente molto lunga e travagliata, data la scarsa sensibilità economica della produzione collettivista dei beni e la lentezza delle liquidazioni.

D'altra parte, sebbene il nostro regime corporativo abbia pochi anni di età e non possa ancora offrire una ricca e varia messe di osservazioni, possiamo soggiungere che, poiché non impone il consumo totale dei redditi privati (al netto dalle imposte) ed ha ben riconosciuto l'iniziativa privata nella produzione dei beni anche di investimento ed ha infine creato, con le corporazioni integrali ed aperte, organi efficaci di controllo, di collegamento e di coordinazione delle attività economiche del paese, il corporativismo fascista raccoglie le condizioni necessarie e sufficienti per una riduzione, alla minima ampiezza, delle vibrazioni di un sistema non costrittivo delle scelte economiche individuali: in esso è possibile la pronta e automatica liquidazione dei cicli di congiuntura, se, come non è da dubitare, le norme del DUCE saranno attuate con intelligente, patriottica consapevolezza.

BIBL.: W. S. Jevons, *Investigations in Currency and Finance*, Londra 1909 (raccolta postuma degli studî sulle oscillazioni economiche, compiuti dall'autore dal 1862 al 1882); C. Juglar, *Des crises commerciales et de leur retour périodique en France, en Angleterre et aux États-Unis*, Parigi 1862; W. C. Mitchell, *Business Cycles*, New York 1928; E. Wagemann, *Konjunkturlehre*, Berlino 1928 (trad. it. ridotta in *Nuova Collana di Economisti*, diretta da G. Bottai e C. Arena, vol. VI, Torino 1932-X); F. Vinci, *Manuale di statistica*, 2ª ed., Bologna 1936 (vi si trova discussa la bibliografia più aggiornata, nazionale e straniera, sull'argomento, con particolare riguardo al nostro paese). F. Vinci

CRISPI, FRANCESCO. – Nato a Ribera (Agrigento) il 4 ottobre 1818 (ma generalmente si dà la data del 1819, e nel 1919 venne celebrato il centenario) di famiglia oriunda albanese (l'avo paterno era un sacerdote

Digitized by Google

greco-unito), morto in Napoli l'11 agosto 1901: uno degli uomini più salienti dell'Ottocento italiano, una delle personalità più appassionatamente discusse, venerato dagli uni, accusato e detestato dagli altri, dell'ultimo Ottocento.

Avvocato in Napoli, patrocinatore costante degli interessi siciliani e dell'autonomia amministrativa e legale dell'isola di fronte al governo napoletano, il suo primo deciso ingresso nella vita politica è dato dall'assunzione degli uffici di segretario del comitato di difesa e di capo della divisione della guerra nel governo rivoluzionario palermitano del 1848 e di deputato di Ribera in quell'effimero Parlamento, dove, discutendosi la costituzione, egli sostiene la libertà di coscienza ed i diritti del Parlamento di fronte al sovrano, votando altresì la decadenza di Ferdinando II.

Domata la rivoluzione, si rifugia a Torino, dove vive stentatamente, tenendo però raccolti intorno a sè gli emigrati siciliani; arrestato ed espulso nel marzo 1853, ripara a Malta, poi a Londra, dove incontra Mazzini, cui si lega intensamente; è a Parigi, donde viene espulso dopo l'attentato di Orsini, ancora a Londra, a Lisbona; collabora a *Pensiero ed azione* di Mazzini, ed è solidale con questi nel bandire l'astensione degli esuli di fede repubblicana dalla guerra del 1859, combattuta con l'alleanza di Napoleone III. È l'anima della spedizione dei Mille; incitatore di Garibaldi nei dubbi protrattisi fino all'ultima ora, a fianco del Dittatore copre, prima senza titolo formale, poi con quello di segretario di stato, l'incombenza di ministro o consigliere di governo; cominciando col redigere il famoso decreto del 14 maggio 1860 col quale Garibaldi assumeva la dittatura della Sicilia nel nome di Vittorio Emanuele. Dopo la vittoria in Sicilia deve resistere agl'incitamenti di Mazzini per una parallela spedizione nello Stato Pontificio ed all'avversione di La Farina, portatore dei desideri di Cavour di una immediata annessione, che facesse venir meno il governo dittatoriale. Crispi è invece per il rinvio dell'annessione a dopo compiuta l'unità nazionale. Il giornale *Il precursore*, da lui fondato, rispecchia le sue idee, avverse così agli autonomisti siciliani come ai moderati piemontesi.

Nel febbraio 1861 Crispi entra, deputato di Castelvetrano, alla Camera, dove resterà fino alla morte; deputato di sinistra, della frazione garibaldina, oppositore di tutti i ministeri, ma al tempo stesso distaccato ormai da Mazzini, ancorato alla realtà unitaria e monarchica (è nel discorso del 18 novembre 1864 la famosa affermazione: « la Monarchia ci ha unito; la Repubblica ci dividerebbe »), consigliere prudente di Garibaldi ad evitare imprese condannate, volutamente assente ad Aspromonte. Antifrancese, contrario alla convenzione di settembre, ma, tra i deputati di sinistra, uno dei pochi moderati nel ritenere che la questione romana non dovesse primeggiare su ogni altra ed essere costantemente la sola mira su cui fissare lo sguardo. Nel 1867 tenta invano di persuadere Cialdini a prendere la direzione di un partito progressista di governo, del quale farebbero parte gli elementi monarchici della sinistra; è contrario all'impresa garibaldina di Monterotondo, ma difende appassionatamente il generale, e, nel periodo immediatamente successivo, si scaglia con vero furore contro il ministero Menabrea. Sul giornale *La riforma* patrocina un programma di profonde riforme costituzionali: suffragio universale, abolizione di ogni posizione di privilegio della Chiesa cattolica, abolizione della leva e trasformazione dell'esercito permanente in milizia nazionale, massimo decentramento amministrativo. Presidente della Camera dopo le elezioni del novembre 1876, ministro degl'interni nel secondo ministero Depretis, avversario poi del ministero Cairoli e della sua infelicissima politica estera, così come poco appresso deplorerà il rifiuto di Mancini ad associarsi all'azione inglese per un intervento in Egitto: ministro degl'interni nel 1887 col Depretis, gli succede poco appresso nella presidenza del consiglio. Il primo ministero Crispi (quello che fu detto il grande ministero, e rispetto a cui, con palese esagerazione, si parlò di dittatura), caratterizzato dalla riunione nelle mani del Crispi della presidenza e dei dicasteri degl'interni e degli esteri, contrassegnato da una viva tensione con la Francia, da grande cordialità di relazioni con la Germania, dall'impulso dato alla penetrazione armata italiana in Etiopia, dall'aperto contrasto con i repubblicani e con la frazione della sinistra a questi più prossima, termina per vicende parlamentari il 31 gennaio 1891. Il secondo ministero Crispi s'inizia il 16 dicembre 1893, va ricordato per la lotta contro il movimento socialista affermantesi particolarmente nei « fasci » siciliani e contro gli anarchici, per la difesa economica del paese, avverso cui la Francia sferrava una offensiva soprattutto sul terreno economico, della rendita e dei cambi, per la « questione morale », cioè per l'attacco mosso da tutti gli avversari di Crispi, anzitutto dalla frazione repubblicana o repubblicaneggiante guidata da Felice Cavallotti, a causa degli addebiti a carico suo o di persone della sua famiglia che sarebbero emersi nel processo della Banca Romana, e, soprattutto, per le vicende della guerra d'Africa; e termina, dopo Adua, con l'annuncio dato il 5 marzo 1896 alla Camera delle dimissioni del gabinetto accettate dal Re. I pochi residui anni di vita, Crispi li trascorre a Napoli, in isolamento (rotto solo dal banchetto politico offertogli nell'ottobre 1899 a Palermo per celebrare il suo ottantesimo compleanno) ed in strettezze economiche.

Come si è detto, Crispi fu tra gli uomini più combattuti e più amati; gli scrittori radicali e democratici furono severissimi per lui, mentre egli ebbe la devozione ed il plauso di uomini di svariate tendenze politiche: a ricordare anzitutto Carducci ed Oriani. Il nazionalismo e poi il Fascismo ne hanno rialzato il ricordo; e non di rado si è parlato a proposito di Crispi di un precursore del Fascismo.

Non è male precisare.

Indubbiamente Crispi ebbe, come pochissimi uomini della sua generazione, l'affetto ardente per la patria congiunto con l'adeguata visione di quella che debba essere una grande potenza; diede alla politica estera il posto preminente che pochi allora le assegnavano, comprese la necessità delle colonie (se pure fosse stato inizialmente non favorevole alla occupazione di Massaua), la necessità di un grande esercito; sentì anche l'impaccio costituito dal regime parlamentare ad un governo desideroso di agire per la grandezza del paese. Non è difficile avvertire quasi sempre in Crispi un intimo contrasto, tra quelle che sono le dottrine liberali, parlamentari, democratiche, fondate sulla sovranità del corpo elettorale, sulla necessità d'inchinarsi ai voti della maggioranza parlamentare, sull'ideale della nazione armata, opposta all'esercito permanente, dottrine ch'egli assevera e difende, e la sua intuizione, la sua aspirazione istintiva verso un governo forte, una Corona dotata di ampi poteri, un esercito capace di operare fuori dei confini. Ma l'uomo è sostanzialmente ancorato alla ideologia in cui si è formato ed è incanutito: potrà nella risposta ad un'interrogazione, il 3 maggio 1889, negare il significato mondiale della data del 5 maggio 1789, apertura degli Stati generali, ma la sua mentalità è sostanzialmente legata ai valori affermatisi nella rivoluzione francese. Si può ricordare l'aspirazione di Crispi ad un'Italia potente per virtù delle armi, dotata di adeguate colonie, capace di avere una posizione di primo ordine nei consessi europei; non si può, a non voler fare violenza alla storia, dimenticare in Crispi il grande dignitario della massoneria, l'anticlericale troppo spesso acre ed ingiusto (come allorché accusava la Santa Sede ed i cattolici di partecipazione ai primi disordini socialisti), quegli dalla cui visione restò sempre assente l'idea di un governo che non fosse parlamentare, di un regime non fondato sulla pluralità dei partiti, quegli che poté essere colonialista, ma non ebbe mai idee imperiali.

Sia detto ciò per precisare se ed in che senso possa parlarsi di Crispi come di un precursore delle correnti che dovevano affermarsi pochi anni dopo la sua morte, e che dovevano poi, più che riplasmate ricreate dal genio di un Uomo, costituire lo spirito dominante del Novecento. Peraltro non sminuisce la grandezza di un uomo politico l'essere stato figlio del proprio tempo, non avere precorso gli eventi, fatte alitare anzitempo nei cieli della storia delle nuove correnti.

Digitized by Google

Ma quale giudizio può portarsi di Crispi come uomo di governo? Non pare errata l'opinione di chi disse che l'ora fulgida di lui fu quella della spedizione dei Mille, che la sua opera maggiore fu quella svolta come consigliere di Garibaldi in un momento decisivo per l'unificazione italiana; che nel 1860 fu maggiore che non fosse oltre trent'anni dopo quale presidente del consiglio del regno. Gli apologeti di Crispi hanno inveito contro gl'Italiani del suo tempo, hanno detto che l'uomo fu troppo grande per i suoi contemporanei. V' è certo in ciò del vero. Ma oggi più che mai noi sappiamo che balzano, rari nei secoli, degli uomini per cui non esiste la parola « impossibile », capaci di modificare i loro contemporanei, di sconvolgere tutte le tavole di valori, di rendere in breve volgere di anni grandi le nazioni ch'erano piccole, deboli e pavide quelle che apparivano più potenti, di compiere ciò che a tutti pochi anni innanzi sarebbe sembrato assurdo anche soltanto il concepire. Per uomini di tale tempra, l'azione politica non è condizionata alle circostanze esteriori, ch'essi medesimi sono capaci di creare.

Ma all'infuori di questi uomini prodigiosi, per gli altri, sia pure grandissimi, come Richelieu o Cavour o Bismarck, non è possibile operare senza tenere conto dell'ambiente e delle circostanze. Per nessun uomo politico l'ambiente è qualcosa di assoluto; per tutti è possibile modificarlo, ma il limite della modificabilità è modesto, e l'abilità dell'uomo sta nel fare camminare gli eventi di pari passo con la propria opera di persuasione, ed altresì di non agire oltre quelle che sono le possibilità del suo popolo: possibilità materiali e possibilità di comprensione. Ed è pur vero che per l'uomo politico, che dev'essere un realizzatore, il successo non può non costituire (per quanto possa parere crudele l'enunciare il principio) un indice della sua grandezza. D'altronde, anche su un terreno più modesto e concreto, non si possono non rilevare gli errori politici del Crispi: soverchio allarmismo nella politica estera (credulità, ad es., di fronte alle voci di non disinteressati informatori, che parlavano di attacchi improvvisi della flotta francese), tendenza ad unire piuttosto che a dividere i propri avversari politici (si ricordi l'impulsivo scatto contro le opere della vecchia destra, che segnò la fine del suo primo ministero), condotta non rettilinea nei rapporti con i capi militari (incitamenti e rimproveri a Baratieri; mancanza della immediata comunicazione della sua sostituzione col Baldissera già decisa, e dell'inibizione ad impegnarsi in battaglie). Errori tutti riscattati ampiamente dall'anelito costante dell'uomo alla grandezza della patria; errori connessi a quel suo intimo contrasto, per cui Crispi fa talora pensare a qualcuna delle più tragiche statue di Michelangelo, dove pare di assistere alla lotta dello spirito interno del personaggio con la materia che gli pesa e lo schiaccia.

Uno dei lati meno ricordati di Crispi e dove pure l'uomo appare pressoché immune da critiche, è quello del legislatore, soprattutto nell'ambito amministrativo. Egli aveva veramente il genio della formula legislativa, e la visione organica e sicura dell'amministrazione e delle sue esigenze. Il suo primo gabinetto vide il codice penale Zanardelli, e, opera più immediatamente sua, la legge di pubblica sicurezza, la riforma della legge comunale e provinciale, la creazione della giustizia amministrativa, la legge sulle opere pie; vari di questi istituti sono ancora in vita.

BIBL.: Opere: gli articoli giornalistici di C., del periodo del Risorgimento, sono difficili a rintracciare; le opere che qui s'indicano, sono, come appare dalle date, raccolte di lettere, di discorsi ed in piccola parte di articoli e di note inedite, in gran parte postume. Non si deve tacere che sulla autenticità di qualche nota inedita o sulla sua precisa dizione, non sono mancate discussioni. *Discorsi elettorali*, Roma 1887; *Scritti e discorsi politici* (1849-90), Torino 1890; *I Mille*, 2ª ed., Milano 1927; *Politica estera*, Milano 1912; *Carteggi politici inediti* (1860-1900), Roma 1912; *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari* (1891-1901), Roma 1913; *Questioni internazionali*, Milano 1913; *La prima guerra d'Africa*, Milano 1914; *Discorsi parlamentari*, volumi tre, Roma 1915; *Lettere dall'esilio* (1850-60), Roma 1918; *Pensieri e profezie*, Roma 1920. Per la letteratura: G. Pipitone-Federico, *L'anima di Francesco Crispi, Carteggio intimo*, Palermo 1910; G. Castellini, *Crispi*, 2ª ed., Firenze 1924; A. C. Jemolo, *Crispi*, Firenze 1922; V. E. Orlando, *Crispi*, Palermo 1923; T. Palamenghi Crispi, *L'Italia coloniale e Francesco Crispi*, Milano 1928; G. Volpe, *Crispi*, Venezia 1928; F. Ercole, *Francesco Crispi*, in *Politica*, 1930.

A. C. Jemolo

CRISTIANESIMO. – 1. È la religione fondata da Gesù Cristo, Uomo-Dio e Redentore del genere umano: la quale non si oppone, ma compie e perfeziona, anche nei molteplici rispetti sociali, la religione preesistente, sia quella naturale e premosaica, sia quella propriamente giudaica, promulgata da Mosè per il popolo di Israele, e destinata ad essere figura e preparazione della religione definitiva ed universale, il Cristianesimo. Questo vi aggiunge la pienezza della rivelazione soprannaturale e divina, tanto di verità dottrinali (dogmi) quanto di norme pratiche, individuali e sociali, religiose e morali (precetti e consigli) per condurre gli uomini nella direzione della vita presente, mediante il retto uso di tutte le altre cose e vicende create, al loro ultimo fine, alla salvezza e felicità eterna. Una tale rivelazione è contenuta nella Scrittura divina, nei libri sacri cioè del Nuovo Testamento, così chiamato quale compimento dell'Antico, proprio del popolo giudaico, e nei Quattro Vangeli segnatamente, che ne sono come il codice, indi nelle tradizioni propriamente dette, quelle cioè che dalla bocca stessa di Cristo ricevettero gli Apostoli o dagli Apostoli per dettame dello Spirito Santo vennero tramandate fino a noi. La rivelazione cristiana, così intesa come un fatto storico, ci è confermata divinamente da tutto un complesso di solide ragioni, o motivi di credibilità (*signa credibilitatis*), specialmente miracoli e profezie, motivi o segni tali che, tutti insieme studiati e ponderati, ci dànno una « evidenza della credibilità » che Iddio siasi manifestato nella rivelazione cristiana; ci mostrano cioè tanto ragionevole il consentirvi, ossia crederla divina, quanto imprudente il dissentire e perciò peccaminoso, sebbene possibile per la libertà dell'arbitrio e la mancanza della diretta evidenza nel mistero. Quindi l'obbligazione della fede e del culto divino, che lega l'individuo, quale uomo privato anzitutto, ma poi anche quale membro della società domestica e civile, e perciò lega altresì la società stessa di cui Dio è l'autore (dovere sociale).

2. L'uso del termine o epiteto di « cristiano », dato a questa fede e a questo culto (onde l'astratto di « Cristianesimo » che è di uso molto posteriore) risale ai primi anni dopo la morte e risurrezione di Gesù Cristo. Esso è manifestamente di origine o formazione latina o romana, cominciatosi ad usare in Antiochia, emporio allora frequentatissimo dell'Oriente, ove i discepoli di Cristo si moltiplicarono rapidamente e come ci assicurano gli *Atti degli Apostoli* (XI, 26), « per la prima volta furono denominati cristiani ». Il medesimo termine troviamo indi a poco su le labbra del re Agrippa che dice all'Apostolo Paolo (*Atti*, XXVII, 28): « Quasi quasi mi persuadi a diventar cristiano », e più autenticamente ancora sotto la penna del Principe degli Apostoli nella sua prima Epistola (*I Petri*, IV, 16), quando vuole che chi patisce come cristiano, non se ne vergogni, ma glorifichi Iddio in questo nome. Così la denominazione, che dovette nella sua origine popolare far sentire quasi una nota di spregio, o scherno, divenne una tessera di onore del nuovo popolo dei credenti, che i pagani per un tempo deformarono in *Chrestiani*, come Cristo in Cresto, equivocando verisimilmente su l'origine e il significato della parola greca (χρηστός), e dicendoli con Tacito « per flagitia invisos » (*Ann.*, XV, 44) o con Svetonio (*Vita Neronis*, XVI, 2), « genus hominum superstitionis novae ac maleficae »; secondo le volgari interpretazioni o pregiudizi allora correnti.

3. Il significato del termine, riferendosi infatti alla religione rivelata da Cristo, come soprannaturale e divina, sembra escludere il riguardo alle cose transitorie o temporanee, materiali e mondane, sieno politiche, economiche o simili, e perciò sembra anche trascurare il lato sociale e politico, nel significato corrente della parola. Ma in verità non si tratta di esclusione o negazione; si tratta di ordine e dipendenza o subordinazione della materia allo spirito, del transitorio all'eterno, dell'umano al divino, dei mezzi creati al fine increato che è Dio. Né si può meglio stimare od apprezzare la giusta ragione, ed anche il riguardo esterno, sociale e pubblico, delle cose che assegnando ad esse il proprio luogo e la speciale importanza, alle une primaria od assoluta, alle altre secondaria o subordinata, come di mezzi al fine, richiamano l'uomo e la società umana alla sua verace grandezza e perfezione.

Ora il divino Istitutore del Cristianesimo, e nell'insegnamento della sua dottrina e nell'esempio della sua vita,

Digitized by Google

ci dà il retto equilibrio del giudizio e la giusta norma dell'operare, conforme al doppio ordine delle cose temporanee ed eterne, della materia e dello spirito: delle eterne prescrive la ricerca, come bene primario, anzi l'unico necessario (Matt., VI, 33; Luc., XII, 31; X, 42); delle altre interdice la troppo ansiosa sollecitudine e l'affannosa bramosia (Matt., VI, 25–34); ma non ne proibisce, ne suppone anzi, la cura necessaria e il retto uso. È dell'autorità sociale, a cui di esse pure è affidata la vigilanza, vuole il rispetto dai suoi e la sudditanza doverosa; ma ne condanna l'esorbitanza delle ambizioni, conquiste e prepotenze, quali erano proprie del paganesimo, non meno che l'orgoglio delle illusioni o aspirazioni ultranazionalistiche del giudaismo degenere, che le confondeva ormai con le speranze stesse del messianismo. Così, pur confessando la sua « regalità » singolare al proconsole romano, Cristo negava che il suo regno fosse da questo mondo: « regnum meum non est de hoc mundo... non est hinc ». (Ioann., XVIII, 36): ne rivendicava cioè l'origine divina, l'essenza e la destinazione oltreterrena, sebbene in questo mondo abbia attuazione ed incremento: regno dunque che si avvera anzitutto nell'interno, nel dominio delle anime santificate: « Ecce regnum Dei intra vos est » (Luc., XVII, 21), e solo di poi, come per riverbero necessario, nell'esterno, in tutte le manifestazioni della vita individuale e sociale, e tanto della società umana, domestica e civile, quanto di quella religiosa e divina, che è la Chiesa. Ora sia per l'uno (individuale ed interno) sia per l'altro riguardo (esterno e sociale) il Cristianesimo ci dà un pieno complesso di dottrina e di leggi, fra loro coerenti e della più innegabile efficacia sociale.

4. Certo, tutta questa dottrina pratica, e quindi l'etica sociale del Cristianesimo, presuppone la dottrina teorica o « dogmatica », di cui è la naturale estensione o applicazione; onde un « cristianesimo adogmatico » non potrebbe essere né morale né sociale. E similmente la rivelazione soprannaturale, su cui la fede si appoggia, presuppone ed illustra la rivelazione naturale, quella della ragione; giacché « neppure credere noi potremmo se non avessimo l'anima ragionevole », come dice S. Agostino. Ora si dà, a lume di ragione e confermato divinamente dalla rivelazione cristiana, un principio dogmatico, un ordine di verità razionali insieme e rivelate, che passando dall'ordine delle idee a quello dei fatti diviene « fondamento » di tutto l'ordine pratico, di tutta la vita cioè morale, secondo l'etica individuale e sociale. È quello che ci mostra Dio alle origini del creato, come principio primo e fine ultimo: autore, ordinatore, e provvido legislatore di tutte le cose, ma della creatura umana in particolare, sia considerata in sé, sia nelle sue relazioni sociali: l'uomo cioè è creato da Dio, ma con una impronta speciale delle perfezioni divine, intelligenza e volontà, ed una finalità più alta da raggiungere, Iddio stesso, per via della conoscenza e dell'amore; il che importa la perfezione della felicità, iniziata nella vita presente, consumata nella futura. Quindi il dogma della creazione e della paternità divina, che ha il suo correlativo in quello della origine divina e della finalità ultima delle cose e della vita umana in ispecie: origine e finalità che nell'ordine presente di Provvidenza, il quale è di elevazione soprannaturale dell'uomo, dicono un'arcana dignità di propria figliuolanza divina, sebbene adottiva, del genere umano rispetto al suo Autore, e con essa perciò la pienezza dei mezzi da Dio accordati all'uomo per giungere, mediante il retto loro uso, per la via dell'ordine (l'*ordo amoris* di S. Agostino) all'ultimo fine della sua piena felicità.

È dunque tutto un ordine di verità e di beni, individuali e sociali, che la stessa retta ragione ci fa conoscere. Senonché esso venne perturbato dalla colpa, e solo dalla bontà infinita di Dio stesso poté essere ristaurato mediante l'opera della redenzione del genere umano, compiuta appunto dall'Uomo–Dio, Gesù Cristo. Ora è questa l'opera salvifica che si va continuando nei secoli, a pro del mondo intero, dalla società religiosa che Cristo stesso ha fondato a tale intento: la Chiesa, la quale in sé personifica il Cristianesimo pieno e genuino; mentre per le sue « note » o contrassegni divini d'unità, di santità, di universalità e apostolicità, o discendenza diretta dagli inviati di Cristo, si manifesta come la vera Chiesa di Cristo, e si distingue dalle chiese false o conventicole, che pure si chiamano cristiane, ma non cattoliche.

5. Alla luce di questo doppio ordine, di ragione e di fede, di creazione e di redenzione, di un Dio giusto giudice e rimuneratore ed insieme misericordioso salvatore, si chiarisce ed illumina l'alto concetto cristiano del creato, anche materiale, della presente vita umana in particolare, cioè dell'individuo come della società, della famiglia, della « città » (dello stato) e della Chiesa; vita che è insieme via e stadio ad un'altra vita, oltremondana e « definitiva », propria dello spirito immortale.

La dignità dell'individuo anzitutto, della persona umana cioè, considerata nelle sue origini come nella sua intrinseca eccellenza di natura, dotata d'intelligenza e di volontà, a immagine del suo Fattore, ne riceve di più, nel presente ordine della ristaurazione redentrice, la sublime elevazione della grazia, la quale perfeziona la natura e per un arcano consorzio con Dio stesso la rende partecipe di una nuova vita, erede di una nuova felicità, l'una e l'altra frutto della medesima redenzione e figliuolanza divina, per cui la creatura umana viene quasi a toccare i limiti della divinità. Per questo rispetto soprattutto la vita dell'anima trascende ogni altro pregio creato; onde nulla giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se perde o danneggia la propria anima, secondo la fondamentale sentenza di Cristo (Matt., XVI, 28): « Quid enim prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? ».

Il valore quindi inestimabile dello spirito e perciò anche della persona umana, non va attenuato per qualsiasi condizione o circostanza; l'individuo umano non è, nè può mai essere una « cosa », come era considerato nel paganesimo lo schiavo in riguardo al padrone, il debole di fronte al forte, il bambino o la donna rispetto all'uomo, al capo di famiglia. È sempre una « persona », soggetto perciò di diritti, non meno che di doveri; e come creatura ragionevole, che ha Dio per autore e padre, è pure oggetto dello stesso amore con cui si ama Iddio, e in riguardo a lui si amano del pari le sue opere e creature, si ama l'uomo soprattutto, ché perciò l'uno è « prossimo » all'altro.

Quindi il precetto fondamentale del Cristianesimo, sintesi di tutti gli altri precetti, quello dell'amore, ossia della carità divina, vuole amato Iddio per se stesso ed insieme il prossimo per amore del medesimo Iddio. Né in ciò si dà esclusione o differenza d'individui, di classi, stirpi o nazioni, ma solo ordine di carità, *ordo amoris*, secondo il giusto rispetto delle relazioni naturali e sociali. « Non v'ha giudeo né greco, né servo né libero, non v'ha maschio né femmina; perché tutti voi siete ormai uno solo in Cristo Gesù », come insegna l'Apostolo Paolo (*Galat.*, III, 28).

Sublime eguaglianza cristiana, che è immediato frutto o conseguenza della origine medesima che si è accennata, di tutti gli uomini rispetto a Dio: « Uno solo è il vostro Padre » dice Cristo (Matt., XXIII, 9); onde quella vera fraternità d'individui e di popoli richiesta dalla Creazione ma perfezionata dalla « Redenzione », di cui il Cristianesimo solo è maestro nella coerenza della dottrina e della pratica, del dogma e della morale.

6. Essa suppone un altro principio cristiano che è pure di etica naturale: la socievolezza umana: l'uomo cioè è ordinato da natura, e perciò da Dio, autore della natura, a vivere in società, e ciò sia per la naturale indigenza e imperfezione, che lo fa bisognoso dell'aiuto altrui, sia per la perfezione e benevolenza naturale, che lo fa desideroso dell'altrui convivenza, amore e partecipazione dei suoi propri beni. E prima nella società più stretta come la coniugale e la domestica, la famiglia; indi in quella più larga, della società civile (città e nazione); l'una e l'altra società, non solo custodita e legittimata dal Cristianesimo, ma in parte ricostituita su le primitive e giuste sue basi, e più ancora sancita e perfezionata secondo le sue più alte esigenze, e della naturale destinazione e della elevazione soprannaturale dell'uomo.

Così il Cristianesimo, come vuole riconosciuta e tutelata la dignità e personalità dell'individuo umano, allo stesso modo e per il medesimo principio ristaura e difende la

Digitized by Google

dignità dell'uno e dell'altro istituto sociale, della società domestica cioè e della civile.

E prima la famiglia, tanto scaduta e degenerata nel mondo pagano, esce rinnovata: 1) dalla riabilitazione della donna, non più schiava dell'uomo, ma compagna, a parità di diritti con l'uomo e forte della sovranità dell'amore cristiano, che la fa vera « domina », signora, educatrice e custode del santuario domestico; 2) dalle restrizioni poste al diritto del padre di famiglia, tanto esorbitante nella legislazione pagana che comprendeva anche il *ius necis* e faceva del *pater familias* un piccolo tiranno; 3) dalla riforma dell'istituto stesso matrimoniale, da semplice contratto, soggetto a rescissione ed ai capricci dei contraenti, reso indissolubile e sacro, anzi sacramento vero e proprio nella sua stessa ragione di contratto coniugale, un vincolo perciò sottratto ad ogni possibilità di soluzione o divorzio propriamente detto; difeso insieme contro l'eresia dei manichei e altri rigoristi che lo condannavano come derivato dal principio cattivo, autore della materia, in opposizione allo spirito, ma non perciò anteposto al celibato che è stato più perfetto, se abbracciato per amore di virtù, non di libera vita; 4) dalla santificazione infine della vita coniugale e domestica, dall'onesto uso del matrimonio, dalla volenterosa accettazione della prole, dalla retta educazione di essa, non meno che dal ben regolato governo degli altri dipendenti, domestici, servi, o congiunti che siano, in qualche modo attinenti o incorporati nella famiglia: obbligo, quest'ultimo pure, così rilevante nella morale cristiana, che l'Apostolo Paolo scrive « che se qualcuno non ha cura dei suoi, massimamente di quelli di casa, ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele », perché contraddice coi fatti a ciò che professa con le parole e col nome stesso di cristiano: « Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior » (*I Tim.*, V, 8).

7. I precetti medesimi di etica sociale, derivati dal principio della carità, ossia dell'amore sincero di Dio e del prossimo nostro come creatura di Dio, si applicano alla società civile, che è l'estensione della società domestica alla città, πόλις, o nazione, di cui sono proprio soggetto o primo nucleo le famiglie, come di queste sono soggetto gli individui. E conforme ad essi vanno intese e regolate le relazioni tutte dei sudditi verso i reggitori, come quelle degli uni e degli altri fra loro, considerati quali membra di uno stesso corpo sociale, come, ad es., fra padroni ed operai, fra prestatori di opera e datori di lavoro, e via dicendo. Giacché queste relazioni tutte sono convenevoli e anche necessarie al bene comune ed alla sussistenza stessa della comune convivenza, secondo il fine proprio di questa, che è la pubblica prosperità.

Ma poiché la moltitudine dei conviventi richiede unità d'intento e coordinazione di opere, né questo può aversi senza un vincolo unitivo e quindi senza un principio che lo imprima e mantenga in tutti, di qui risulta la necessità assoluta di un'autorità sociale; e questa perciò è da Dio, *omnis potestas a Deo*, come è da Dio la natura sociale dell'uomo e perciò l'esistenza della società stessa, che abbiamo detto; e come tale, vuol essere riguardata e rispettata da tutti, in ordine al bene comune, qualunque forma essa prenda e in qualsiasi soggetto si venga attuando. Perché la forma dell'autorità o del governo non è determinata da natura, ma da contingenze storiche, di uomini, di tempi e di cose fra loro diversissime; onde sorgono governi di molti, di pochi o anche di uno solo, e questi pure variamente ordinati con diversità di costituzioni, come per elezione, eredità e via dicendo. Né molto meno è per sé designato da natura il soggetto, in cui l'autorità è rappresentata ed esercitata in atto; bensì da fatti contingenti, come la successione, ovvero la libera designazione di elettori o altrimenti, secondo la forma varia del governo. Ma perché, in ogni caso, l'autorità sociale resta sempre necessaria ed è ordinata al pubblico bene, resta del pari in vigore il debito del cristiano di sottostarvi, come ogni buon cittadino. E ciò anche se il soggetto di essa investito non ne apparisce degno, finché non comandi cosa intrinsecamente illecita, secondo la dottrina cristiana espressa già da Cristo stesso e dagli Apostoli.

Cristo infatti, che intima di « dare a Cesare ciò che è di Cesare », e paga egli stesso il tributo per sé e per l'Apostolo, e schiva di parteggiare per i sommovitori del popolo, mentre piange su le presenti e le future sorti della patria, insegna implicitamente ciò che poi il Principe degli Apostoli Pietro prescrive, di « stare, per riguardo a Dio, soggetti tanto al Reggitore che sta sopra tutti, quanto ai suoi presidi o ministri »; ed ai servi raccomanda « di stare soggetti ai padroni, anche se indiscreti » (*I Petr.* II, 13-18); precetto ripetuto poi dall'Apostolo Paolo con eguale energia (*Efes.*, VI, 5; *Col.*, III, 22; *Tit.*, II, 9).

Ma del pari sono ribaditi i doveri correlativi dei superiori e reggitori pubblici nella società civile, come dei padri e padroni nella famiglia; perché si mantenga appunto l'equilibrio della giustizia nell'« ordine dell'amore », com'è proprio della virtù cristiana. Gli uni reggitori, e sudditi gli altri, come servono al medesimo Dio, comune padre e rimuneratore, così cooperano al medesimo bene comune, quelli comandando, questi ubbidendo, e come dice S. Agostino, è in realtà pari la loro condizione, come è pari o simile la responsabilità e il debito quindi rigoroso di renderne conto al medesimo giudice e padre comune.

In questa cooperazione al bene comune sta pure l'adempimento di un dovere di giustizia, che gli antichi chiamano legale e i moderni sociale, al quale sono obbligati quanti appartengono ad un medesimo corpo sociale e sono perciò legati da un comune vincolo di solidarietà, nel procurare quel bene comune che è il proprio fine dell'appartenenza alla società. A questo ne va poi unito un altro, anzi con esso per lo più s'identifica, come la patria con la nazione, ed è l'amor di patria (patriottismo), che il Cristianesimo non condanna, ma loda e nobilita, come virtù fondata nella ragione del debito che ci lega alla patria o terra natale, come ad uno dei « principî del nostro essere », ed è la virtù della pietà (*pietas ergo patriam*), parte della giustizia e conseguente alla pietà figliale che ci lega a Dio come causa prima ed ai parenti, quali cause seconde della nostra vita, come spiega S. Tommaso. Ma per ciò anche interdice ogni idolatria della patria, del principe, o della stirpe o nazione, qual'era l'apoteosi pagana dell'imperatore, ad es., o della città di Roma, a cui talora prestavasi culto e si bruciava incenso: il che essendo aborrito dai cristiani, dava pretesto ad accusarli quali nemici della patria o dell'imperatore. E come questo culto era sovente prescritto ai soldati, nonché a pubblici uffiziali, ne venne l'apparenza di una opposizione tra questi uffizi, ed il servizio militare segnatamente, e la professione del cristiano; onde anche l'errore di alcuni tra i più rigoristi che la milizia stessa fosse illecita; errore che si appoggiava altresì ad un'altra falsa opinione, su la illeceità di qualsiasi uso della forza armata e perciò di qualsiasi guerra. Ma l'una e l'altra supposizione è contraria alla schietta dottrina del Cristianesimo, perciò rigettata dalla Chiesa, giustamente aliena dagli estremi, come dimostra S. Agostino nella epistola 138 (n. 15) a Marcellino e più di proposito in quella (189) a Bonifacio, amendue capi di milizia nell'Africa romana; dove accenna altresì agli obblighi del belligerante cristiano, quali il ricordarsi che « il valore stesso militare è dono di Dio, perciò da non rivolgersi contro Dio », e le sue leggi di fedeltà al nemico e più ancora all'amico per cui si combatte; e stabilisce la massima cristiana su la guerra, accettata solo per la necessità, e ordinata sempre ai fini della pace: « Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas... Non enim pax quaeritur ut bellum excitetur; sed bellum geritur ut pax acquiratur ».

8. Tutto ciò è riepilogato in bella sintesi da S. Agostino stesso nel primo libro *De moribus Ecclesiae catholicae* contro i manichei, in un'eloquente apostrofe alla Chiesa, in cui egli vede giustamente l'organo dottrinale autentico e genuino del Cristianesimo: « A ragione, egli esclama, o Chiesa cattolica, madre verissima dei cristiani, non solo tu predichi il più puro culto di Dio... ma abbracci anche l'amore e la carità del prossimo in modo che tieni pronta in te ogni medicina più efficace per i vari mali delle anime ». E la Chiesa va adattando, con amore e saggezza materna, i suoi insegnamenti e rimedi agli individui, alle classi,

Digitized by Google

all'età, come ai fanciulli, ai giovani, ai vecchi: « Pueriliter pueros, fortiter iuvenes, quiete senes, prout cuiusque non corporis tantum, sed animi aetas est, exerces ac doces ». Similmente nella vita della società domestica, della famiglia, ogni cosa è regolata tra coniugi, tra figli, genitori, fratelli e gli altri congiunti: « Tu feminas viris suis, non ad explendam libidinem, sed ad propagandam prolem et ad rei familiaris societatem casta et fideli obedientia subiicis. Tu viros coniugibus, non ad illudendum imbecilliorem sexum, sed sinceri amoris legibus nectis. Tu fratribus fratres religionis vinculo firmiore atque arctiore quam sanguinis nectis. Tu omnem generis propinquitatem et affinitatis necessitudinem servatis naturae voluntatisque nexibus, mutua caritate coniungis ». Con le relazioni tutte di famiglia e di parentela sono del pari rinnovate, anzi trasformate quelle della servitù, che l'istituto della schiavitù pagana faceva così gravose per i deboli e i proletari. Ora il servo era chiamato ad ubbidire per sentimento del dovere, non per necessità di condizione, non per forza, ma per amore: il padrone a reggere con dolcezza, non a spadroneggiare con acerbità: « Tu dominis servos non tam conditionis necessitate, quam officii delectatione doces adhaerere. Tu dominos servis, summi Dei communis Domini recordatione placabiles et ad consulendum quam ad coercendum propensiores facis ».

Passando poi alle relazioni sociali più larghe e dei cittadini fra loro e dei connazionali con gli stranieri, il Dottore cristiano ritorna con insistenza al concetto della fraternità, che aggiunge molto a quello della semplice socievolezza umana, e si estende a tutti gli uomini, a tutte le città e nazioni: « Tu cives civibus, gentes gentibus et prorsus homines primorum parentum recordatione, non societate solum sed quadam etiam fraternitate coniungis ».

Quindi le relazioni di reggitori e di sudditi, e tutta la serie degli altri doveri civili, sia rispetto all'autorità sociale ed ai suoi rappresentanti, i superiori, sia in riguardo agli altri tutti, eguali o inferiori, e tutta la serie dei doveri reciproci che ne derivano: « Doces reges prospicere populis; mones populos se subdere regibus. Quibus timor debeatur, quibus affectus, quibus reverentia, quibus timor, quibus consolatio, quibus admonitio, quibus cohortatio, quibus disciplina, quibus obiurgatio, quibus supplicium sedulo doces; ostendens quemadmodum et non omnibus omnia, et omnibus charitas et nulli debeatur iniuria » (cap. XXX, ap. Migne, *Patr. Lat.*, 32, c. 1336 seg.).

S'innestava dunque il Cristianesimo nella vita sociale dell'antichità pagana, non già stravolgendola, ma nobilitandola, come rispondeva pure l'altro Dottore africano (Tertulliano, *Apol.* 42) fino dal II secolo della Chiesa: « Non sumus exules vitae... ». « Non siamo noi alieni dalla vita. Ci ricordiamo anzi di doverne ringraziare Iddio Signore e Creatore; e nessun frutto delle opere di lui rigettiamo; bensì ci moderiamo per non usarne smodatamente o malamente. Né dunque senza il foro, il macello, i bagni, né senza le case, le botteghe, le officine, le stalle, i mercati vostri e i vostri traffici, noi coabitiamo in questo mondo. Navighiamo anche noi con voi altri e militiamo e villeggiamo e mercanteggiamo, e perciò scambiamo i mestieri e mettiamo a vostra disposizione le opere nostre. Non vedo dunque come possiamo sembrarvi inutili ai vostri affari, coi quali e dei quali viviamo ».

Ma prima ancora di Tertulliano, il greco autore antichissimo della *Lettera a Diognete* rivendicava le benemerenze sociali del Cristianesimo: « I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per usanze. Non abitano città loro proprie, non usano un idioma speciale, né menano una vita eccentrica... Secondo la sorte di ciascuno abitando città elleniche o barbare, e conformandosi alle usanze del luogo, e nel vestire e nel cibo e in ogni altro tenore del vivere, manifestano il maraviglioso e, a comune giudizio, paradossale ordinamento della loro vita sociale... Si sposano come gli altri, e hanno figli, ma non espongono i loro nati... vivono nella carne, ma non secondo la carne... Ubbidiscono alle leggi costituite, ma con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, sebbene da tutti perseguitati... Sono poveri e arricchiscono molti... sono insultati e benedicono; ricevono obbrobrii e rendono onore. Spargono il bene e si veggono trattati da malfattori... Insomma, quel che è l'anima nel corpo sono i cristiani nel mondo... Il corpo odia l'anima e la perseguita innocente, solo perché gli interdice i piaceri sensuali; e il mondo odia i cristiani, benché non ne abbia ricevuto male, perché contrastano ai suoi piaceri. L'anima ama il corpo che l'odia e i cristiani amano quelli che li odiano. L'anima sta rinchiusa nel corpo e pure sostenta il corpo stesso, i cristiani sono trattenuti nel mondo come in una prigione, ma sono essi il sostegno del mondo ».

9. L'apologista del secondo secolo della Chiesa che parla con tanta enfasi, risponde all'accusa più comune, che l'ignoranza e il pregiudizio dei pagani, anche colti, solevano muovere contro il Cristianesimo. È l'accusa che insinua Svetonio quando li designa come una « disciplina malefica », e Tacito stesso quando ci parla di « spregevolissima inerzia » o vita di tristezza e di lutto, rimproverata a Pomponia Grecina, o anche di avversione e odio del genere umano, del quale erano bersaglio i seguaci della nuova religione. Ma più esplicitamente ancora l'accusa era mossa nel IV secolo, dopo cessate le persecuzioni, da parte dei superstiti pagani « che sui cristiani amavano gettare la colpa delle pubbliche calamità » e, come lamentava S. Agostino, « doctrinam Christi adversam dicunt esse reipublicae ». All'accusa, ripetuta allora dal nobile Volusiano, risponde il Dottore d'Ippona in una lunga lettera diretta al comune amico Marcellino (*Ep.*, 138), dimostrando come in tutti i suoi precetti, ed anche nei suoi consigli di perfezione, quando siano bene intesi, il Cristianesimo conferisce al pubblico bene, ai progressi medesimi dello stato. Ma egli chiarisce insieme dove sia il vero bene, contro la falsa persuasione dei più; i quali non veggono quanto sia da compiangere l'apparente felicità dei malvagi, *nihil infelicius felicitate peccantium*, e misurano la felicità e il progresso dallo splendore degli edifizi, senza badare alla decadenza delle anime; onde s'innalzano moli suntuose di teatri e si scalzano le fondamenta delle virtù; si vanta la pazzia della prodigalità, e si deride la beneficenza di quanto ai ricchi sovrabbonda; lussureggiano i commedianti e scarseggiano i poveri, ed è bestemmiato dai popoli empi quel Dio che con le pubbliche voci della sua dottrina grida contro questo pubblico male. Infine egli conchiude, gettando agli avversari che dicono contraria allo stato la dottrina di Cristo, quella sfida risoluta: « che ci diano un esercito tale, quali la dottrina di Cristo vuole che siano i soldati; tali cittadini, tali mariti, tali coniugi, tali genitori, tali figli, tali padroni, tali servi, tali reggitori, tali giudici, tali pagatori altresì ed esattori dei debiti del fisco medesimo, quali la dottrina cristiana comanda che siano; e osino dire se essa è nemica della repubblica; non dubiteranno anzi di confessare che quando sia obbedita, essa riesce di grande salvezza alla repubblica ».

Questa stessa sfida si rinnova alla dimane della rivoluzione francese, che tante rovine sociali aveva accumulate. La ricordava Pio VII, appena eletto papa, nella sua prima enciclica, *Diu satis*, del 1800; e venne ricordata altresì dal pontefice Pio XI nella enciclica *Divini Magistri* sull'educazione cristiana. E le devastazioni sociali dei sovversivi contemporanei, pronti sempre a raccogliere la vecchia calunnia, rendono questa risposta opportuna anche ai nostri giorni. Ma gli animi sereni non esitano ormai a convenire in sostanza nella conclusione di S. Agostino circa la dottrina cristiana: « non dubitent eam confiteri magnam, si obtemperetur, salutem esse reipublicae ». E una traduzione di essa si può ben dire la sentenza di Leone XIII nell'esordio stesso della enciclica *Immortale Dei* su la costituzione degli stati (1° novembre 1885): « La Chiesa, opera immortale del misericordioso Iddio, sebbene per natura sua abbia direttamente in mira la salute delle anime e la eterna felicità del cielo, tuttavia ancora nell'ordine temporale reca tali e tanti vantaggi che più e maggiori non potrebbe se fosse destinata direttamente e sopra ogni cosa a procurare la

Digitized by Google

prosperità della vita presente». E ancora più determinatamente il regnante pontefice Pio XI insegna nella recente enciclica *Divini Redemptoris* contro il comunismo, che la Chiesa «non disgiunge la giusta cura dei beni temporali dalla sollecitudine degli eterni. Se quelli subordina a questi... è lungi dal disinteressarsi delle cose umane e dal nuocere ai progressi civili e ai vantaggi materiali, ché anzi li sostiene e li promuove nella più ragionevole ed efficace maniera. Così anche nel campo economico-sociale la Chiesa, benché non abbia mai offerto un determinato sistema tecnico, non essendo questo compito suo, ha però fissato chiaramente punti e linee che pur prestandosi a diverse applicazioni concrete, secondo le varie condizioni dei tempi, dei luoghi e dei popoli, indicano la via sicura per ottenere il felice progresso della società».

10. Non è qui luogo di esporre, molto meno di motivare e giustificare, nella loro ampiezza e varietà, tutti i punti, e neppure i precipui capisaldi della dottrina sociale e politica del Cristianesimo. Ma dai cenni dati si può riconoscere la ragionevolezza di ciò che gli apologeti cristiani mettono in rilievo anche per la parte sociale o politica: la triplice dote cioè di questa dottrina, che concorre a dimostrarne pure o a confermarne la divina origine: purità od esenzione da qualsiasi mistura di quegli errori dei quali si trovano per contrario le infiltrazioni nei molti sistemi dei sapienti umani, sociologi, politici, statisti o filosofi di varie scuole; eccellenza e sublimità, congiunta alla semplicità squisita della esposizione popolare, di cui non è dato altro esempio nella storia letteraria e politica dei secoli; infine, e sopra tutto, l'efficacia intrinseca di trasformazione degli spiriti e la forza estrinseca della espansione; onde la vediamo dal piccolo granello, a cui il Maestro la volle assomigliata, svolgersi e grandeggiare nell'albero prodigioso che distende i suoi rami su tutto il mondo e su tutte le pertinenze della vita e della storia umana, operandovi la più profonda ed universale palingenesi, ed insieme la più salutare e pacifica ristaurazione o, se così piace chiamarla, rivoluzione sociale, che la storia delle religioni ricordi.

E tutto ciò senza niun moto violento, né soqquadro politico, nelle stesse innovazioni più radicali, come l'abolizione della schiavitù. Così nella sola religione cristiana troviamo accolto non solo, ma portato a maturità e perfezione tutto quello che di buono, di verace, di utile all'individuo ed alla società si può raccogliere da tutte le altre religioni e dottrine preesistenti: onde sorse anche tutta una nuova forma di vita e di consorzio sociale, che fu la «civiltà cristiana».

E questa civiltà e dottrina, come bene avvertì nella citata enciclica lo stesso papa Pio XI, è sempre ed egualmente lontana da tutti gli estremi dell'errore: «Si attiene sempre all'equilibrio della verità e della giustizia; lo rivendica nella teoria; lo applica e lo promuove nella pratica; conciliando i diritti e i doveri degli uni con quelli degli altri, come l'autorità con la libertà, la dignità dell'individuo con quella dello stato, la personalità umana del suddito con la rappresentanza divina nel superiore e quindi la doverosa soggezione e l'amore ordinato di sé, della famiglia e della patria, con l'amore delle altre famiglie e degli altri popoli, fondato nell'amore di Dio, padre di tutti, primo principio ed ultimo fine».

Resta perciò, anche storicamente, provata la conclusione: che la saggezza e somma utilità di questa dottrina, anche per la vita politica e civile «è riconosciuta da quanti veramente la conoscano... soltanto gli accecati dalla passione e dell'odio, la combattono ostinatamente». E. Rosa S. J.

CRITICA. – Il significato che oggi ha la parola «critica», cioè di giudizio diretto a mettere in rilievo prevalentemente o esclusivamente gli aspetti negativi dell'opera altrui, deriva in sostanza da quella forma di attività letteraria che facendo suo oggetto le opere d'arte mira a porne in rilievo il valore e a facilitarne alla massa una completa e retta comprensione. Poiché, in realtà, nell'opera d'arte, quel tanto che di vera arte come momento creativo vi è contenuto non può essere né compreso né illustrato per via razionale (v. ARTE), la critica se vuol andare oltre l'illustrazione storica delle circostanze esterne in cui la creazione è avvenuta, non ha altro modo se non quello di applicarsi a isolare quel tanto che di insincero e di fiacco turba la purezza del momento artistico. Inevitabilmente essa è portata dunque a esercitarsi in particolare sugli aspetti negativi, mentre gli aspetti positivi non possono essere oggetto che di riconoscimenti generici o di vuoti entusiasmi.

La critica nel campo dei rapporti sociali e politici è atteggiamento spontaneo nell'uomo politicamente non educato, portato a identificare con errore o con colpa ciò che non coincide in pieno con i propri interessi o che non serve ai propri fini; è atteggiamento cosciente in chi invece, in possesso di una decisa volontà politica, tende a escludere le forze concorrenti.

L'espressione di un giudizio negativo sull'opera altrui è un mezzo di lotta politica tanto più efficace, quanto più tale giudizio appare obiettivamente fondato, cioè fondato su elementi che nella coscienza della collettività siano atti a determinare una reazione contraria. Nei regimi falsamente democratici del liberalismo il diritto alla critica ha pertanto pieno riconoscimento, poiché senza essa verrebbe meno ai partiti lo strumento essenziale di affermazione nei confronti degli altri e in particolare di contro al partito che detiene il potere. La libertà di critica, teoricamente assoluta, rappresenterebbe una garanzia democratica nei riguardi dell'azione di governo.

Nelle democrazie organizzate, totalitarie, le gerarchie di governo si formano su tutto il popolo per una dinamica interna di volontà politica, così che chi è investito di una autorità, che è al tempo stesso responsabilità, non può essere sottoposto ad altro giudizio che non sia quello dell'ordinamento gerarchico di cui è partecipe.

Difatti, il giudizio sulla portata di un atto politico può essere dato solo da chi non soltanto conosca le particolari circostanze nelle quali l'atto si compie, ma abbia pure una chiara e retta comprensione dei fini a cui esso tende. Giudicare dal di fuori conduce inevitabilmente all'errore, alla stessa maniera che inevitabilmente cade in errore lo storico che giudichi di un evento senza riferirlo esattamente ai tempi in cui esso si è svolto e alla precisa volontà che lo ha determinato.

L'atteggiamento critico, in generale, pone chi lo prende necessariamente fuori dal momento creativo politico. Difatti chi partecipa effettivamente a una realtà politica con la sua volontà e la sua azione, non ha modo di distanziarserne tanto da potere esercitare una critica pacata su tutti gli elementi che confluiscono in quella realtà. Se riesce ad esercitarla, è perché si è distaccato da una effettiva partecipazione e in tal caso egli non rappresenta più una forza attiva sulla creazione politica, ma è un fattore indifferente o ostile contro cui si rivolterà la stessa forza che anima quella creazione.

L'atteggiamento critico è difatti atteggiamento riflesso di chi non agisce. Ciò su un più vasto piano si rivela nel fatto, ormai universalmente riconosciuto, che le età produttrici e creatrici in tutti i sensi, sia in quello artistico, sia in quello politico, non presentano normalmente una grande attività critica. Questa invece si manifesta intensa quando si affievoliscono gli impulsi propriamente creatori e le esigenze intellettuali si appagano nell'esercitarsi su ciò che da altri fu creato. È noto che l'intellettuale è portato alla critica o alla ipercritica appunto perché gli fa difetto la capacità creatrice.

Non può invece chiamarsi «critica» nella comune accezione della parola la valutazione che chi agisce politicamente fa della realtà sociale su cui si esercita la sua volontà; ma è invece ricognizione, conoscenza indispensabile dei fattori su cui egli deve operare e che attraverso la sua azione dovranno risolversi in un nuovo equilibrio.

Se poi l'atteggiamento critico è determinato, come avviene nella maggior parte dei casi, più che da una diversa volontà costruttiva, dal sentimento di un interesse leso, o da un bisogno non appagato, la democrazia organizzata è la più idonea a risolvere tale stato di disagio, facilitando il contatto individuale con gli organi responsabili. Nel regime fascista, oltre ai normali organi di giustizia

Digitized by Google

amministrativa, le gerarchie del Partito, accessibili a tutti e per qualsiasi motivo, eliminano disagi e soddisfano bisogni in una misura che è assolutamente irraggiungibile nei regimi in cui il disagio individuale si attribuisce, mediante la pubblicità, un carattere generale che in effetti non ha.

Nei regimi in cui non si hanno individui o gruppi che accampano particolari diritti di fronte allo stato, la critica è priva di ogni giustificazione. Se nella dottrina bolscevica si fa ad essa tanto posto, è perché nell'organizzazione manca ogni possibilità di portare immediatamente in contatto con gli organi responsabili e di eliminar per tal via le cause di disagio individuale che l'azione di governo inevitabilmente determina. All'infuori di questa particolare funzione, la critica pubblica si risolve nella prassi bolscevica in una vuota finzione demagogica. Red.

L'AUTOCRITICA. – Il problema dell' «autocritica» (*samokritika*), che la Costituzione del 5 dicembre 1936 nuovamente ha posto all'ordine del giorno in tutta l'Unione delle R. S. S., trova i suoi primi sviluppi dottrinari nella esegesi leninista del testo di Marx relativo alle differenze tra democrazia proletaria e democrazia borghese (Lenin, *Oeuvres*, vol. VII).

Il problema dell'autocritica è caratteristico della dittatura del proletariato, ossia di quella particolare forma di governo che vuole il potere direttamente esercitato dagli operai e dai contadini. Inalberato ufficialmente il vessillo della democrazia (cfr. il *Proclama dei Sovieti dei deputati operai di Pietrogrado e della Russia*, del 28 febbraio 1917), la rivoluzione d'ottobre crea la Repubblica dei Sovieti, che il 7 novembre Lenin presenta come «la più elevata forma delle istituzioni democratiche». Tutto il potere appartiene ormai ai Sovieti, e cioè al popolo organizzato politicamente; e, in conseguenza, sorge per la prima volta la questione pratica delle particolari forme di controllo da esercitare sul lavoro che effettuano gli organi del governo popolare. La questione si annunciava tanto grave quanto più la dittatura del proletariato si andava rivelando, in realtà, molto lontana dalla democrazia: poiché, essendo le rappresentanze operaie e contadine numericamente diverse e la legge contemplando una serie lunghissima di casi di esclusioni dal diritto di voto, il principio elettorale risultava del tutto svuotato di contenuto pratico. Ed erano, in conseguenza, ben pochi gli uomini che il proletariato riconosceva al potere come rappresentanti della volontà popolare.

In tale stato di cose, il diritto di autocritica fu inteso come una speciale e pubblica forma di controllo esercitata dal proletariato, in quanto popolo, sul lavoro compiuto dallo stesso proletariato, in quanto organo di governo: onde il nome di «autocritica».

Praticamente, l'esercizio di questo diritto consiste nella facoltà di denunciare, di solito pubblicamente a mezzo della stampa, deficienze, abusi, deviazioni di organi, uffici o persone, rivestiti di cariche, che non agiscono in conformità degli interessi del popolo. È appunto in omaggio al diritto di autocritica che la stampa dell'U. R. S. S. pubblica giornalmente intere colonne di lagnanze del pubblico e di attacchi a personalità più o meno in vista del regime. Le leggi nuove (v., recentemente, l'ordinanza sulla proibizione degli aborti, ecc., e il progetto di nuova costituzione) vengono di solito «sottoposte all'esame del popolo» e sopra tutti i giornali si aprono interminabili discussioni, il cui risultato più evidente è di contrapporre il generale giubilo popolare alla cauta formulazione di timide riserve.

Il diritto di autocritica è limitato in quanto all'obietto. Le leggi approvate, le «ordinanze» e le risoluzioni adottate dagli organi del potere, le direttive del partito, o emanate da altri organismi centrali, non sono suscettibili di critica.

Nei tempi successivi alla morte di Lenin l'autocritica fu considerata un mezzo efficace per il rafforzamento dello stato sovietico, un metodo bolscevico per l'educazione dei quadri. Essa avrebbe dovuto moltiplicare le forze del partito, promuovere la punizione dei colpevoli e l'ascesa dei migliori, sviluppare nelle masse lo spirito della emulazione e della lotta, in vista d'un miglioramento generale e progressivo. In realtà, invece, l'autocritica si è manifestata nell'U. R. S. S., come il diritto, entro i limiti consentiti, di far delazioni, di effettuare minacce e ricatti, restando al coperto d'ogni rischio, quasi sempre per fini o vantaggi personali. La stessa stampa sovietica offre in proposito documentazione abbondante e precisa.

Essa (v. ad es. la *Pravda* del 24 giugno 1937, n. 172) denuncia episodi frequentissimi di operai ed impiegati i quali si assentano dal lavoro arbitrariamente, abbandonano le macchine per andare a fumare, rifiutano di eseguire gli ordini dei capi minacciando i dirigenti di «far loro la critica».

In conclusione, istituita come una forma di collaborazione del popolo per correggere le deficienze degli organi statali e pubblici quando il potere centrale non era ancora efficiente, l'autocritica fu successivamente concepita come l'esercizio di un diritto democratico. L'esercizio di tale diritto provocava però, sin dall'inizio, gli inconvenienti e gli abusi sopra rilevati, divenuti ormai caratteristici della cosiddetta democrazia sovietica. T. Napolitano

CRITICISMO. – Indirizzo filosofico che risale a Kant (v.) il quale tentò di fondare una specie di metafisica critica capace di risolvere il problema della conoscenza, concepito da lui come problema fondamentale di ogni filosofia. Egli si era infatti chiesto come possa, la filosofia, avviare ad una concezione che chiarisca gli estremi dubbi dell'umanità, la causa prima del mondo, la libertà del volere.

Già meditato ai tempi di Descartes, il problema non aveva trovato soluzioni né nel razionalismo, né nel dogmatismo, né nello scetticismo. Il metodo empirico, afferma Kant, non conduce allo scopo poiché esso ci spiega ciò che è, ma non ciò che necessariamente deve essere, in quel modo piuttosto che in un altro. Altrettanto si può dire del metodo dei dogmatici, che non ammettono criterio di verità fuori del proprio, e del metodo degli scettici che contestano la possibilità di discernere il vero dal falso nella conoscenza umana.

La ragione speculativa, la sola che ragioni su concetti puri, la sola che cerchi di stabilire la verità delle affermazioni scientifiche e speculative, la sola che scruti le condizioni dell'applicabilità dei concetti ai giudizi *a priori* dell'esperienza, può adoperare un metodo dogmatico e un metodo critico. Adopera il primo quando tratta concetti puri, ciò che si verifica soprattutto nella metafisica; ma poiché s'accorge che l'uso dogmatico ha condotto la metafisica ad assiomi antinomici, e che soltanto l'uso critico può salvarla, si serve insieme dell'uno e dell'altro.

Kant viene a separare nettamente il mondo fenomenico da quello noumenico. Ma se il principio del conoscere umano è la cosa in sé che non può essere direttamente raggiunta, la ragione critica verrebbe a porre i limiti della conoscenza, e la limitazione della conoscenza esclude la metafisica, che invece è stata ammessa dall'assolutezza della conoscenza. La critica della ragione pura conduce infatti a pensare che la ragione speculativa, nonostante tutti i concetti aprioristici di cui si fa forte, non possa oltrepassare i limiti dell'esperienza, e che perciò le tesi teoretiche sul trascendente non siano che vuote idee della ragione. Eppure la ragione tende al trascendente, la conoscenza dell'esperienza non è l'unica che si lasci pensare.

Per spezzare il giro vizioso del concetto limite bisogna trasportarsi nel sovrasensibile, e questo sovrasensibile non può essere concepito dalla ragione se non nella forma della fede. La fede della ragione si estrinseca, per il criticismo kantiano, nella legge morale, ed è per questo che la legge etica diverrà il fondamento della metafisica di Kant, e che la fede nell'assoluto valore della morale ne costituirà l'ultimo punto di appoggio.

Eppure, nonostante gli sforzi dello stesso Kant per farla assurgere ad una maggiore indipendenza speculativa, la filosofia criticista deve accettare tre assiomi: la verità è accessibile all'intelletto, ma invece di nascere da una pretesa conformità del giudizio ad un oggetto esterno nasce dall'accordo delle nostre rappresentazioni tra di esse, e dall'applicazione possibile di concetti ai fenomeni, unico oggetto dell'intuizione empirica; ogni conoscenza presuppone l'intervento di una materia di origine empirica e di una forma o concetto fornito dall'intelletto; la ricerca dell'assoluto è inaccessibile.

L'influenza del criticismo instaurato da Kant fu avvertita nelle più opposte direzioni dai filosofi che lo seguirono. La concezione dialettica o assoluta del criticismo trova adesioni soprattutto tra gli idealisti, a cominciare da Fichte, che dedusse dalla filosofia critica il sistema dell'io assoluto, fino a Hegel. Reinhold accolse invece la concezione limitatrice della conoscenza, Fries tentò di trovare nella psicologia la base che manca alla critica kantiana.

Mentre in Germania i neocriticisti ridussero quindi l'essenziale del kantismo alle conclusioni della critica della ragione pura, i neocriticisti francesi sostennero

Digitized by Google

principalmente le tesi pratiche. Ricordiamo, tra i filosofi che accettarono la concezione limitatrice della conoscenza, oltre Reinhold e Fries, Lange e Helmoltz; il criticismo metafisico realistico di Liebmann e di Volkelt, quello empiristico di Avenarius e di Mach, realistico di Riehl; infine quello psicologico di Renouvier, padre del criticismo francese, che sostiene il valore della volontà nell'organizzazione della conoscenza, ma propugna una dottrina ben più fenomenistica della kantiana avvicinandosi in alcuni punti all'empirismo di Hume. È ancora al Renouvier che risalgono alcune affermazioni della dottrina pragmatistica di James.

BIBL.: G. Cesca, *Storia e dottrina del criticismo*, Verona 1884; A. Riehl, *Der philosophische Kriticismus*, Lipsia 1876-1887; P. Carabellese, *La filosofia di Kant*, Firenze 1927; id., *Il problema della filosofia da Kant a Fichte*, Palermo 1929. B. Magnino

CROCE ROSSA.

SOMMARIO: 1. Cenno storico generale. – 2. La Croce rossa italiana.

1. CENNO STORICO GENERALE. – « Il nome della Croce rossa è avvinto indissolubilmente a un'infinita serie di ricordi di guerra: sacri, nobili, eroici ricordi.

« Per queste memorie che noi trasmetteremo con animo devoto, di generazione in generazione, tutti gli Italiani guardano con simpatia alla grande istituzione fraterna che non interrompe mai l'opera sua, ma sa assolvere sempre, anche in tempo di pace, la sua missione altissima di umana bontà, di spirito civile, di fede inestinguibile.

« Ci è grato rammentare che le prime origini della Croce rossa sono italiane: prima che a Ginevra, la Croce rossa nasceva nel Mezzogiorno d'Italia, dal cuore di un medico militare napoletano, che per questa sua idea seppe, primo fra tutti, soffrire e lottare. Da questa origine nostra è rimasta, alla Croce rossa, un'impronta incancellabile di latina umanità ». In queste elevate parole di Arnaldo Mussolini è la definizione della Croce rossa.

L'origine di questa che può considerarsi come la più grande, universale, imparziale istituzione di assistenza, al servizio di chi soffre o pericola, in guerra o in pace (il suo motto è: *inter arma charitas*) è tutta nella nobile idea di un insigne italiano, il medico militare prof. Ferdinando Palasciano, di Capua. Questi, ispirandosi a quegli stessi principî di carità cristiana e di solidarietà umana nel dolore, che già avevano avuto il più fervente apostolo in un altro grande italiano (S. Camillo De Lellis, il fondatore della « Croce rossa dei ministri degli infermi ») non esitava a proclamare, nel dicembre del 1861, il « dovere naturale di soccorrere tutti i caduti in guerra, di qualunque parte, per ferite o per malattie, e di riconoscere, così, a queste vittime della guerra, come ai loro soccorritori, lo stato di neutralità ».

La conferenza internazionale tenutasi a Ginevra nel 1864 e conclusasi il 22 agosto dello stesso anno con quella che va col nome di « Convenzione di Ginevra »: *a*) affermando il diritto dei caduti in guerra al rapido soccorso, *b*) riconoscendo una istituzione internazionale per l'apprestamento dei soccorsi sui campi di battaglia, sotto l'egida di un emblema comune, sacro agli eserciti di tutti i popoli (la croce rossa in campo bianco), venne così a stabilire principî che collimano, se pure non si identificano, con quelli già formulati e banditi da Ferdinando Palasciano, nonostante che da altri si sia voluto disconoscere la grande idea di questo italiano « per farla risalire a nomi di oltralpe ».

I principî contenuti nella convenzione di Ginevra del 1864 furono, di poi, perfezionati ed integrati con le successive convenzioni, pure di Ginevra, del 6 luglio 1906 e del 27 luglio 1929. In quest'ultima convenzione, se non si trova ancora codificato il principio, già bandito dal Palasciano, che, cioè, il ferito od il malato debbano intendersi « neutralizzati » e non prigionieri di guerra, secondo è stabilito dalle convenzioni medesime, pur tuttavia, e particolarmente per merito della delegazione italiana alla conferenza stessa, che ha seguite le direttive del governo fascista, è stata ammessa la possibilità di accordi fra i belligeranti, appunto diretti allo scopo di ottenere la neutralizzazione anzidetta.

Nella stessa convenzione del 1929 sono stati inoltre riconosciuti la neutralizzazione dei trasporti di malati o feriti fatti per la via dell'aria e il principio della « inchiesta » per l'accertamento di eventuali violazioni della convenzione medesima.

Dall'agosto del 1864 le varie Croci rosse, prendendo parte con il loro materiale e con i loro volontari a tutte le guerre che hanno tormentato i popoli e portando, fedeli al loro motto, la carità e la luce dell'amore fra le armi e l'odio, si sono venute trasformando a grado a grado in uno strumento potente di propaganda per la pace: esse, senza professare dottrine o sostenere tesi politiche, hanno talora valso a richiamare ai doveri della civiltà belligeranti distratti da altri loro aspri compiti e hanno, in pari tempo, sempre più vigorosamente affermato il dovere della fraternità verso i feriti, verso i malati che non possono più offendere.

Ma i doveri delle Croci rosse, alle quali, pure per effetto della convenzione di Ginevra del 1929, vennero assimilate le associazioni del « Sole rosso », del « Leone rosso » e della « Mezzaluna rossa », sono stati grandemente accresciuti per effetto di una seconda convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, che riguarda i prigionieri di guerra e in virtù della quale, con la resurrezione, fortemente propugnata dalla delegazione italiana a questa conferenza, della *aequitas romana* cioè: *parcere subiectis*, si è ottenuto che la prigionia di guerra non debba più essere considerata come una pena.

Con la adozione di questo principio sono state, così, colmate le lacune che, a riguardo dei prigionieri di guerra, erano contenute nella convenzione concernente le leggi e i costumi di guerra, uscita dalla II Conferenza internazionale per la pace, tenutasi all'Aia dal 25 giugno al 18 ottobre 1907 e nell'altra convenzione che estende alla guerra per mare i principî di assistenza ai malati e feriti sanciti dalla convenzione di Ginevra del 6 luglio 1906.

Ma altri meriti, e non ultimi, delle Croci rosse, sono infine quelli di avere sviluppata e migliorata la tecnica dell'assistenza agli infermi, perfezionandone sempre più gli scopi, i metodi ed i mezzi, e di avere preparata la organizzazione internazionale del « soccorso, per chiunque, non soltanto durante la guerra, ma anche durante la pace ». Esse, infatti, avendo sempre pronti materiali e personale, li hanno largamente adoperati in ogni pubblica calamità, così nei disastri tellurici o di altra natura, come nelle epidemie, dovunque si siano manifestate improvvise necessità da fronteggiare.

Frattanto, la necessità di un più deciso orientamento ai fini della migliore tutela della vita umana, estrinsecantesi con la prevenzione delle malattie, messo sempre più in risalto dal perfezionamento degli studi medici, e lo sviluppo dato alle cure igieniche nello stesso trattamento degli infermi, non potevano non portare le Croci rosse ad esaminare la convenienza di giungere ad una trasformazione dei loro principî, dei loro mezzi, dei loro scopi « per divenire una organizzazione internazionale, non più e soltanto di assistenza, ma anche di prevenzione, e, non solo in guerra e in vista della guerra, ma anche e sopra tutto in pace e per i più nobili scopi della pace ».

Questo disegno di azione di tutte le Croci rosse operanti nel campo internazionale contro le calamità, concepito, per primo, fino dal 1909, ancora da un italiano, il prof. Giovanni D'Ajutolo di Bologna, poté avverarsi solo dieci anni dopo, nel 1919, per opera dell'americano Davison e della Croce rossa americana. Sorse, in tal modo, a Cannes, la Lega delle società della Croce rossa (che ha sede in Parigi e della quale fu primo segretario generale un altro italiano insigne nelle dicipline igieniche, il prof. Santoliquido) per l'azione delle Croci rosse stesse nel tempo di pace, col triplice fine di tutelare la salute, di lottare contro le malattie, di lenire infine, ovunque e sempre, i dolori umani.

Questa evoluzione delle Croci rosse e del loro spirito era stata del resto anche riconosciuta e affermata in modo categorico dal Patto della Società delle nazioni, il quale, nell'art. 25, prevede che: « i membri della Società delle nazioni si impegnano di incoraggiare e favorire la costituzione e la cooperazione di organizzazioni volontarie nazionali della Croce rossa, purché autorizzate, che hanno per oggetto il miglioramento della salute e la difesa preventiva contro le malattie ed in sollievo delle sofferenze del mondo ».

Può essere qui ricordato che, in tutto questo movimento evolutivo dello spirito delle Croci rosse, la Croce rossa italiana (che era stata una delle prime ad intraprendere il cammino su questa via con la lotta contro la malaria e la tubercolosi) ha avuto grandissima e crescente influenza, dando in tal modo la riconferma del primato italiano nella « idealità crociata ».

2. LA CROCE ROSSA ITALIANA. – I sopra esposti cenni di carattere generale sulla Croce rossa considerata dal punto di vista internazionale, sono apparsi indispensabili come premessa a quelli relativi alla Croce rossa italiana.

Questa sorse a Milano nel 1864, per iniziativa della associazione medica di quella città. Le sue ambulanze seguirono la guerra del 1866; furono presenti nella campagna di Mentana del 1867; entrarono in Roma con le truppe italiane nel 1870. Durante la guerra franco-tedesca

Digitized by Google

del 1870-71, il comitato milanese della Croce rossa italiana inviò alle truppe belligeranti un numeroso materiale di soccorso e quello di Torino una ambulanza che, unita a quelle francesi e tedesche, prestò validissima opera durante le sanguinose battaglie di Woerth-Gravelot e di Saint-Privat (agosto 1870).

Divenuta Roma capitale d'Italia e costituitosi, per iniziativa del comitato milanese, un comitato romano, a questo restarono affidati i diritti ed i doveri di « Comitato centrale della Croce rossa italiana ».

Questa, come tale, fu poi eretta in ente morale con regio decreto 7 febbraio 1884, n. 1743, in base alla analoga autorizzazione conferita al regio governo dalla legge 30 maggio 1882, n. 4768; e nel 1907 il suo funzionamento fu coordinato con le prescrizioni della seconda convenzione di Ginevra, messa in esecuzione nel regno con regio decreto 9 settembre 1907, n. 545.

Dalla sua istituzione, ormai lontana, la Croce rossa italiana « ha scritto nella storia della nazione delle pagine purissime di fede e di abnegazione ». Nel 1895 la Croce rossa italiana seguì le regie truppe in Eritrea, allestendo 2 ospedali da guerra, 10 ambulanze da montagna e 2 posti di medicazione e organizzò una speciale spedizione per il rimpatrio dei nostri prigionieri in Etiopia. Partecipò largamente alla campagna italo-turca (1911-12) seguendo il regio corpo di spedizione in Libia: mobilitò 10 ospedali da guerra, altrettante ambulanze da montagna e 2 posti di medicazione; impiantò ambulatori e stazioni sanitarie e allestì una nave ospedale.

Nel 1912-13, in occasione della guerra balcanica, provvide, con il consenso del regio governo, all'invio di generi di conforto e di materiale di medicazione; mobilitò inoltre 4 ospedali da guerra attendati (dislocandoli in Bulgaria, Grecia, Montenegro e Serbia) e 2 ambulanze da montagna (una in Albania, e una nel Montenegro).

Negli anni della grande guerra (1915-18) la Croce rossa italiana mobilitò 2549 ufficiali medici, 318 ufficiali farmacisti, 350 ufficiali di amministrazione, 349 cappellani, 10.000 infermiere volontarie, 14.650 sottufficiali e militi, oltre a 3122 unità di personale borghese aggregato. Può, qui, essere ricordato che lo sforzo della Croce rossa italiana si concretò nell'opera estrinsecata in 209 unità in zona di guerra, e in 204 in zona territoriale, assistendo 1.205.745 feriti e malati, in ospedali, e 1.975.477 infermi, in ambulatori: in tutto essa trasportò, con i suoi mezzi, 4.365.000 degenti.

A queste cifre che, pur nella loro crudezza, dànno una idea della vastità dell'opera compiuta nella passata guerra dalla Croce rossa italiana, appare non inutile fare seguire, a guisa di sintesi, la motivazione con la quale il re conferiva alla benemerita istituzione la medaglia di argento al valor militare, e che è la seguente: « Nell'adempimento della sua nobilissima missione dimostrò in tutta la guerra mirabile spirito di abnegazione, generoso ardire, sereno valore, costante devozione al dovere (1915-1918) ».

Ma la Croce rossa italiana non ha limitato i suoi interventi soccorritori soltanto in occasione delle varie guerre succedutesi dalla sua costituzione: essa è intervenuta anche per l'opera di soccorso in caso di pubbliche calamità nel regno e fuori di questo, procurando di tenere sempre pronto, a questo scopo, uno speciale servizio che ha reso importanti benefici. In questo campo, l'azione della Croce rossa italiana è stata di così notevole rilievo, che il regio decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2389 (che contiene disposizioni per i servizi di pronto soccorso nei casi di pubbliche calamità), ha chiamato la Croce rossa a concorrere nell'opera soccorritrice a fianco delle altre amministrazioni dello stato, affidandole compiti di particolare importanza.

Sulla nuova via tracciata a Cannes dal programma di pace per le Croci rosse, la Croce rossa italiana (che in quell'epoca aveva già in vigore una parte di quel programma e cioè la profilassi della malaria, l'inizio della lotta antitubercolare ed il funzionamento di un « ufficio di provvidenze sanitarie sociali ») ha peraltro tenuto a mantenere ferma, in tutti i campi della sua rinnovata attività, la propria linea nazionale; essa, infine, mercé gli opportuni ritocchi e i necessari adattamenti del suo ordinamento istituzionale, è stata messa in grado di prendere parte attiva e disciplinata alla campagna intrapresa dal Fascismo per la difesa della sanità della stirpe e per il suo rafforzamento, che sono i requisiti essenziali per il sempre maggiore potenziamento del paese.

Le parole pronunziate dal DUCE alla Camera dei deputati nella seduta dell'Ascensione del 1926, che mettevano in pieno risalto l'importanza da lui data alla necessità del mantenimento della sanità della stirpe, seguite, via via, dalla emanazione, da parte del governo fascista, di varie leggi intese appunto alla tutela della salute pubblica, portavano con sé una precisa indicazione per la Croce rossa italiana, quella, cioè, di « adeguarsi ai nuovi tempi, iniziati con la Marcia su Roma, che avevano portato Fascismo e Italia a formare un tutto inscindibile ».

Pertanto, la Croce rossa italiana, pur senza obliare il suo carattere internazionale, doveva inserirsi, e si inserì, opportunamente inquadrata, nella vita nazionale, apportandovi il contributo della sua esperienza e della sua organizzazione. Risultato di questo mutamento di rotta: « la vittoria della fascistizzazione della Croce rossa italiana nel conflitto con l'apoliticità tradizionale dell'associazione ». Così che, in definitiva, « le realizzazioni alle quali è oggi giunta la Croce rossa italiana, nel campo di attività assegnatole, nonché la possibilità di ulteriori sviluppi che si delineano, devono riconnettersi al grande movimento rivoluzionario, di cui il DUCE è stato l'iniziatore e il forgiatore ». Del resto, nessun governo si è interessato della propria associazione della Croce rossa come quello fascista, non solo per assicurarne la vita con una ininterrotta serie di provvedimenti, ma per intensificarne l'attività in modo da farne uno strumento vitale per la effettiva collaborazione alle molteplici iniziative assistenziali, sorte nello stato e per lo stato.

La riorganizzazione della Croce rossa italiana, in armonia col disimpegno dei nuovi compiti e delle nuove attribuzioni ad essa demandate, venne affrontata, e in parte risolta, con il regio decreto-legge 20 dicembre 1928, n. 3133, e resa definitiva con l'altro regio decreto-legge 12 febbraio 1930, n. 84, convertito nella legge 17 aprile 1930, n. 578, che ha apportato al precedente fondamentali emendamenti, apparsi frattanto necessari, ed i più importanti dei quali si riferiscono: *a*) al concentramento nella Croce rossa italiana di tutte le associazioni di assistenza non erette in ente morale (oltre 500) e *b*) all'onere dato alla Croce rossa italiana di provvedere, con il concorso del Centro chimico militare, alla protezione sanitaria della popolazione civile in caso di aggressioni aerochimiche (v. ANTIAEREA, DIFESA).

Può essere notato a questo riguardo che l'attuazione, da parte di tutti gli stati, di questa protezione, con la quale si intrecciano problemi gravissimi che hanno rapporto, talora molto stretto, anche con la condotta stessa della guerra, era già stata prospettata come indispensabile dal governo fascista alla conferenza internazionale di Ginevra del 1929, che si occupava dei prigionieri di guerra. Questa, tuttavia, pur riconoscendo la gravità della questione sollevata dal governo italiano, non ritenne ancora maturo il momento per codificare in un patto internazionale le norme occorrenti: si limitò, invece, ad affermare che « il problema esiste, deve essere affrontato e risoluto in apposita conferenza mondiale ».

Alle norme di legge modificative dell'ordinamento della Croce rossa italiana, più sopra indicate, ha poi seguito la emanazione del nuovo statuto, avvenuta con il regio decreto 21 gennaio 1929, n. 111, modificato con l'altro regio decreto 10 aprile 1930, n. 496. In virtù delle accennate disposizioni, la Croce rossa italiana è rappresentata da un presidente generale e amministrata da un comitato centrale, ed ha, alla periferia, comitati provinciali, sottocomitati e delegazioni, ed all'estero apposite rappresentanze; inoltre sono stati meglio definiti che per l'addietro, così i servizi sanitari per l'assistenza in tempo di guerra, come quelli per l'assistenza in tempo di pace.

È quest'ultimo gruppo di servizi che attualmente è posto in primo piano nell'attività dell'associazione, senza, peraltro, che per tale fatto resti menomata l'efficienza della sua preparazione, ovvero la sua organizzazione per qualsiasi altra evenienza.

Queste attività che la Croce rossa italiana svolge in tempo di pace comprendono:

i servizi antimalarici;
i servizi antitubercolari;
i servizi di prima assistenza;

Digitized by Google

la preparazione e la formazione del personale per la assistenza immediata agli infermi (infermiere professionali diplomate e infermiere volontarie) e delle assistenti sanitarie visitatrici.

1° *Servizi antimalarici.* – Sono, in ordine di tempo, i più antichi: iniziati nel 1900 in alcune zone dell'Agro romano e, successivamente, delle paludi pontine e delle zolfatare siciliane, si sono venuti via via estendendo in molte delle regioni del regno, nelle quali esiste malaria endemica, in virtù di apposite convenzioni con i vari enti interessati. Di queste convenzioni sono da ricordare quelle stipulate con il provveditorato alle opere pubbliche per la Sicilia, per il servizio antimalarico nei comprensori di bonifica delle provincie siciliane; quella per i servizi di assistenza sanitaria e di profilassi antimalarica nei comprensori di bonifica di proprietà dell'Opera nazionale combattenti, nelle provincie di Grosseto, Napoli, Bari, Lecce, Taranto e Cagliari; quella per il servizio sanitario in varie zone dell'Agro pontino e in talune provincie del Mezzogiorno d'Italia e della Sardegna.

I servizi sanitari antimalarici sono disimpegnati dalla Croce rossa italiana, in conformità delle direttive stabilite dal Ministero dell'interno, mediante due diversi ordini di istituzioni: le stazioni antimalariche e gli ambulatori antimalarici. Le prime sono destinate per il servizio in località lontane da centri abitati nei quali si formano, per ragioni di lavoro, addensamenti periodici di lavoratori. Esse, attualmente in numero di 32 con 10 sezioni staccate, provvedono al censimento della popolazione stabile e di quella mobile, agli effetti della profilassi antimalarica individuale; provvedono inoltre alla cura degli infermi di malaria, alla prestazione dei soccorsi urgenti medico-chirurgici. A questa opera di bonifica umana le stazioni affiancano quella della piccola bonifica e della lotta antianofelica, che sono tra i fattori basilari della bonifica integrale e per la attuazione delle quali provvedono 36 centri antianofelici.

Gli ambulatori, invece, sono destinati ad integrare l'opera di profilassi antimalarica demandata alle singole autorità sanitarie. A questo scopo, la Croce rossa italiana assegna ad ogni ambulatorio un'assistente sanitaria o un infermiere di Croce rossa, particolarmente addestrati nei servizi antimalarici, fornisce i farmaci necessari ed assume le spese di gestione, mentre la direzione del servizio resta affidata ad un sanitario locale. Gli ambulatori sono permanenti (in numero di 8) e temporanei (in numero di 10), in relazione alle esigenze proprie ad ogni località.

2° *Servizi antitubercolari.* – Uniformandosi alle direttive che in materia di lotta antitubercolare le vigenti disposizioni affidano al Ministero dell'interno, la Croce rossa italiana si è venuta costituendo una attrezzatura tale da corrispondere perfettamente ai postulati programmatici di una efficace lotta contro la grave malattia. In tal modo, essa dispone, oggi, di un gruppo di istituti sanatoriali e di preventori compiutamente organizzati ed efficienti, che concorrono vantaggiosamente, con altre istituzioni, alla difesa contro la tubercolosi.

I quattro istituti climatici sanatoriali, in funzione nel 1936, rispondono a tutti i requisiti che la tecnica edilizia speciale e quella sanitaria richiedono per simili impianti. Di essi, tre sono destinati al ricovero di infermi affetti da tubercolosi polmonare, e uno a quello di infermi con lesioni tubercolari chirurgiche. Questi istituti sono completati con l'apprestamento di un « ospedale sanatoriale » e col funzionamento di sei dispensari.

Gli istituti preventoriali della Croce rossa italiana, che hanno oggi quasi tutti carattere permanente, sono destinati al ricovero, per l'opportuno trattamento, di bambini gracili e predisposti alla tubercolosi. Essi hanno sostituito le « colonie climatiche temporanee », che erano state impiantate dalla Croce rossa italiana e che, in armonia alle direttive date dal governo fascista, erano frattanto state trasferite, in numero di 251, alle organizzazioni fasciste, alle quali è stata demandata la gestione di queste colonie climatiche temporanee. I « preventori » della Croce rossa italiana attualmente in funzione sono dieci e ad essi devonsi aggiungere due scuole speciali all'aperto.

3° *Servizi di assistenza sanitaria scolastica.* – Questa forma di assistenza, che può essere considerata quasi come una integrazione dei servizi antimalarici e antitubercolari, si esplica esclusivamente nelle scuole rurali, lontane dai centri abitati. Iniziatosi nel 1924, nelle scuole rurali dell'Agro romano e delle paludi pontine, questo servizio è stato successivamente esteso a molte altre scuole rurali, sia del Lazio, sia di altre regioni, in vista dei notevoli risultati ottenuti, resi possibili dalla sempre più stretta collaborazione degli insegnanti con i medici. La direzione del servizio, nelle singole zone, è affidata a medici specializzati, messi in grado di poter controllare un notevole numero di scuole e di esplicare una razionale vigilanza sullo sviluppo fisico e psichico degli alunni e provvedere alla profilassi della malaria e del tracoma.

4° *Servizi di pronto soccorso.* – La Croce rossa italiana si è largamente avvalsa della autorizzazione datale dal regio decreto-legge 12 febbraio 1930, n. 84, sopra ricordato, per la istituzione di servizi di pronto soccorso nei comuni nei quali se ne è appalesata la necessità o non si era sufficientemente provveduto. Questa forma di attività, che si è venuta sempre più affermando, può dirsi che rappresenti quasi « una effettiva mobilitazione permanente della Croce rossa italiana, la quale, in tale modo, e in ogni occasione, può disporre di un complesso organico di personale e di materiali sanitari e farmaceutici tenuto in costante efficienza, e immediatamente utilizzabile in caso di pubbliche calamità ». Questo servizio comprende i posti di pronto soccorso propriamente detti, i poliambulatori, i servizi di trasporto infermi e le squadre di pronto soccorso. I posti di pronto soccorso, che hanno compiti molto più larghi dei poliambulatori, costituiscono unità complesse, attrezzate per l'apprestamento dei soccorsi medico-chirurgici e per il trasporto degli infermi e, in più, dispongono di una squadra di infermieri addestrati ed equipaggiati per potere in qualsiasi momento portare la loro opera di soccorso ove sia richiesta.

Per altra parte, con la costituzione in « Federazioni » delle associazioni di assistenza erette in ente morale, promossa dalla Croce rossa italiana in virtù dell'art. 30 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2841, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, è stata resa possibile l'uniformità di organizzazione e di attrezzatura di tutte le attività comunque rivolte ai pronti interventi, mentre è stato possibile uniformare i mezzi di trasporto e il materiale di arredamento tecnico.

5° *Difesa antigas della popolazione civile.* – Per l'estrinsecazione di questo compito che, come è stato più sopra esposto, il regio decreto-legge 12 febbraio 1930, n. 84, affida alla Croce rossa italiana con il concorso del Centro chimico militare, è stata istituita, da un canto, una speciale « commissione mista » con veste consultiva e, dall'altro, è stato provveduto all'equipaggiamento speciale richiesto per le squadre mobili di pronto soccorso, nonché all'addestramento del personale da adibire alle squadre stesse.

6° *Assistenza infermiera.* – La Croce rossa italiana si è venuta rapidamente uniformando alle disposizioni emanate dal governo fascista (oggi contenute nel T. U. delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265) a proposito del riordinamento della assistenza infermiera, provvedendo alla istituzione di regolari « scuole-convitto per infermiere professionali » e per « assistenti sanitarie visitatrici ». In tal modo, essa si è messa in grado, da un canto, di potere offrire allo stato e, per esso, alle varie istituzioni assistenziali, quel contingente di personale indispensabile per compiere l'opera di assistenza e di profilassi nei sensi voluti dal governo fascista, e, dall'altro, di dare alle giovani di civile condizione il vantaggio di eleggere una professione di alta elevazione morale ed eminentemente femminile.

Questo corpo di infermiere professionali è completato da quello delle « infermiere volontarie », che, già durante la grande guerra, hanno scritto pagine luminose di abnegazione, di sacrificio e di eroismo. A questo corpo di infermiere volontarie, che sono oggi tutte provviste della

Digitized by Google

speciale licenza di abilitazione richiesta dalla legge, spettano, per tradizione, compiti ben definiti ed altamente patriottici che si estrinsecano nell'assistenza in tutte le forme di provvidenze sanitarie sociali, senza invadere, tuttavia, il campo delle infermiere professionali.

7° *Educazione igienica.* – Infine, può essere ricordata l'opera d'educazione igienica e sociale che la Croce rossa italiana svolge tra gli studenti a mezzo della « Croce rossa giovanile ». Questa istituzione parascolastica, penetrando con la sua attività altamente didattica, specie nel campo igienico, in quasi tutte le scuole del regno e stimolando l'attività autoeducativa dei ragazzi e dei giovani vale ad orientare questi verso la concezione della conquista della salute, in perfetta armonia, quindi, con la reintegrazione operata dal governo fascista anche nel campo della scuola.

La Croce rossa italiana, quale è oggi, « è un organismo vivo e vitale, operante nel seno della nazione, alla quale dà il suo apporto efficace e positivo. Lo stato fascista le ha impresso il suo marchio di fattività, ne ha estesi i compiti, ma ha fatto anche di più: le è venuto in aiuto con un fattore di carattere altamente morale, cioè con la Giornata della Croce rossa. Questa, voluta dal DUCE e stabilita con regio decreto-legge 8 aprile 1929, n. 625, mentre mette la Croce rossa a diretto contatto del popolo per dargli le prove di affermazioni concrete di attività operanti e per ottenerne contributi vivificatori, deve altresì essere considerata come un altissimo monito, poiché la strada da percorrere è lunga, ma le tappe di questa possono essere segnate dalla bandiera crociata ».

BIBL.: Le citazioni virgolate sono tratte da *La Croce rossa italiana nel quadriennio 1928-VI—1932-X* del presidente generale della Croce rossa italiana e dal periodico *Croce rossa*, rivista mensile del Comitato centrale della Croce rossa italiana, anno V, n. VI. Vedansi anche sull'argomento: Comitato centrale della Croce rossa italiana, *Il programma di pace della Croce rossa italiana nell'assistenza sanitaria della popolazione*, 1930; Comitato centrale della Croce rossa italiana: *Rapporti della Croce rossa con gli altri Enti filantropici nazionali e internazionali*, di Giovanni Ciraolo, 1921. Si riportano qui di seguito i più importanti provvedimenti che riguardano la Croce rossa italiana: 1° Legge 22 maggio 1882, n. 4768, e regio decreto 7 febbraio 1884, n. 1743, relativi alla erezione in ente morale della associazione della Croce rossa italiana; 2° regio decreto 23 agosto 1894, n. 377: Servizio della Croce rossa in tempo di guerra; 3° legge 2 gennaio 1913, n. 453: Uso illecito del nome e dell'emblema della Croce rossa; 4° regio decreto-legge 6 maggio 1926, n. 870, convertito nella legge 5 gennaio 1928, n. 23: Provvedimenti a favore della associazione della Croce rossa italiana; 5° regio decreto-legge 13 febbraio 1927, n. 141: Ordinamento della associazione della Croce rossa italiana; 6° regi decreti-legge 14 aprile 1927 e 10 agosto 1928, nn. 503 e 2034, convertiti nelle leggi 8 marzo 1928, n. 513 e 20 dicembre 1928, n. 3133: provvedimenti per assicurare il funzionamento della associazione della Croce rossa italiana. A questi due provvedimenti sono state apportate modifiche e deroghe con i regi decreti-legge 12 febbraio e 26 giugno 1930, nn. 84 e 1090, convertiti nelle leggi 17 aprile e 22 dicembre 1930, nn. 578 e 1809; 7° regi decreti 21 gennaio 1929, n. 111 e 10 aprile 1930, n. 496: approva, il primo, e modifica, il secondo, lo statuto della associazione della Croce rossa italiana; 8° regio decreto-legge 8 aprile 1929, n. 625, convertito nella legge 24 giugno 1929, n. 1120, e modificato con regio decreto-legge 11 maggio 1930, n. 624: istituzione della « giornata della Croce rossa »; 9° regi decreti-legge 29 gennaio 1929, n. 137, convertito nella legge 17 giugno 1929, n. 1116, e 6 luglio 1933, n. 872: conferimento al presidente generale della associazione della Croce rossa italiana di poteri straordinari per il riordinamento degli uffici e servizi della associazione della Croce rossa italiana; 10° decreto del ministro dell'interno 25 luglio 1931: riconoscimento giuridico delle scuole specializzate per assistenti sanitarie visitatrici della Croce rossa italiana in Firenze, Bologna, Milano, Roma e Napoli. G. Tedaldi

CROCIATE. – Il movimento delle crociate ha inizio nel secolo XI e giunge sino al secolo XIV. Esso coincide con il risveglio del popolo italiano in tutte le manifestazioni della vita, appena si chiude il periodo delle invasioni barbariche. Sebbene il concetto fondamentale sia essenzialmente mistico e religioso, non è dubbio che il motivo principale e l'oggetto centrale del movimento crociato fu la conquista del politico ed economico predominio nel Mediterraneo. La rivoluzione religioso-politica araba dell'Islam aveva tolto nei secoli VII ed VIII il dominio del mare all'Europa romano-cristiana. Gli Arabi si erano successivamente impadroniti delle coste asiatiche ed africane dal golfo di Alessandretta allo stretto di Gibilterra, poi delle isole principali, Sicilia, Sardegna, Corsica, di Creta, delle Baleari, avevano quindi occupato la penisola iberica, e la minaccia musulmana nei secoli IX e X aveva colpito la stessa Italia con i ripetuti sbarchi nelle Puglie, nella Campania e nella regione ligure. Nel secolo XI incomincia la reazione europea. Sono alla testa le città marinare italiane: queste intendono assicurare la difesa della penisola da attacchi pirateschi quali si erano susseguiti per più di due secoli, assicurare la libertà delle vie del mare per procurarsi le merci orientali che la vita nazionale esige impellentemente per i suoi mille nuovi bisogni e cercare anche mercati ai prodotti italiani. Attraverso alle città marinare tutta l'Italia agricola ed industriale si spinge al mare, dando di nuovo alla sua vita dopo molti secoli un carattere mediterraneo.

Ed ecco: Pisani, Genovesi, Veneziani ripetutamente compaiono a sud per reprimere l'audacia dei Saraceni di Sicilia e di Sardegna gli uni, per cacciarli dal Mare Adriatico gli altri. Nel 1034 si ebbe l'occupazione di Bona sulla costa africana, nel 1087 venne distrutto il grande centro di Mehedia, covo dei pirati di Barberia. Il movimento poi si allarga e si intensifica. Nel 1061 dall'Italia meridionale gli Italo-normanni iniziano l'espulsione degli Arabi dalla Sicilia, completandola prima che finisca il secolo; nella penisola iberica i re di Castiglia e di Aragona riprendono la lotta felicemente contro lo sfasciatosi califfato di Cordova e sono appoggiati dalla feudalità francese.

Perché anche la Francia accenna ad un risveglio, ad una espansione. Qui non sono le città che prendono l'iniziativa, ma gli elementi feudali esuberanti di forze, spinti ad agire, a portare fuori della patria le loro energie vivaci, mentre la Francia dei re e dei grandi principati feudali si avvia ad una sistemazione pacificatrice e compressiva. Ma né il Mediterraneo occidentale né la Spagna sono campi sufficienti per l'espansione italiana e francese. Ben maggiori possibilità offre la situazione orientale. Quivi, l'impero bizantino, i califfati di Baghdad e del Cairo stanno rovinando sotto l'impeto della invasione dei Turchi Selgiuchidi che in pochi anni creano un grande impero che dal Khorasan giunge sino all'Asia Minore tolta all'impero bizantino, alla Siria tolta all'Egitto. Barbari, segnano i Turchi la loro via con le ruine; musulmani fanatici, impongono un regime pesante alle popolazioni cristiane. Nel 1092 però, con la morte del grande khan turco, Malek, l'impero turco a sua volta si sfasciò e tutto l'Oriente apparve in preda ad una terribile confusione. Allora intervenne il papato romano, che aveva, nella riforma della Chiesa e nella lotta con l'impero, avocato a sé la direzione di tutta l'Europa cristiana, e l'organizzazione interna; i papi progettarono di assumere anche la difesa esterna della civiltà cristiana contro il pericolo di nuove invasioni musulmane, aderendo al movimento marittimo iniziato dalle repubbliche italiane ed a quello militare della feudalità francese. La civiltà romano-cristiana assunse così un atteggiamento di assoluta ostilità contro il pericolo musulmano, per la concorde azione della Chiesa, dell'Italia e della Francia.

Il primo che progettò la crociata, guerra di religione, in difesa della fede, contro gli infedeli, fu il papa Gregorio VII (v.), all'inizio del suo pontificato (1073). Impressionato dalla irruenza dell'espansione turca in quegli anni e dall'incapacità dell'impero bizantino di opporre resistenza, il grande pontefice progettò una spedizione militare in Oriente per rinforzare quelle cristianità minacciate e dalle lotte intestine e dalla invasione barbara. In tal modo, nella mente di Gregorio VII la guerra contro l'Islam doveva servire anche per affermare l'egemonia romana sulla chiesa greca e le altre minori. Il progetto, abbandonato allora per l'inizio della lotta delle investiture, fu ripreso dal nuovo papa Urbano II nel 1095, per le insistenze dell'imperatore bizantino Alessio I Comneno. Nel grande concilio di Piacenza, tenuto nella Pasqua del 1095, il papa esortò i principi e le città d'Italia a prendere le armi per la difesa della religione e per aiutare l'impero bizantino. Il concilio italiano di Piacenza segna quindi l'inizio del movimento crociato. Le stesse esortazioni ripeté ai principi francesi il papa nel concilio di Clermont (nel novembre) e poi in altri concili minori. A Clermont si decise che quanti intendevano partecipare alla spedizione si trovassero a Costantinopoli alla Assunzione dell'anno 1096; quelli che giurarono di andarvi si misero una croce sugli abiti; il papa nominò suo legato nella spedizione il vescovo del Puy, Ademaro di Monteil.

L'adunata dei crociati avvenne però solo con grande lentezza a Costantinopoli. Soltanto nell'aprile del 1097 i principi europei, che avevano aderito all'invito del papa, furono pronti a traversare il Bosforo. L'elemento italiano era rappresentato in modo speciale da Boemondo d'Altavilla e dal cugino Tancredi;

Digitized by Google

i Francesi si raccoglievano attorno a Stefano di Blois, Ugo di Vermandois, Roberto di Normandia; i Provenzali, a Raimondo di Saint-Gilles; i Fiamminghi, a Roberto di Fiandra; i Tedeschi, al duca della Bassa Lorena Goffredo di Buglione ed al fratello Baldovino. Il numero complessivo dei crociati, prescindendo dai dati fantastici dei cronisti, probabilmente non oltrepassava i 25-30.000 combattenti. Se in origine la spedizione era destinata ad appoggiare l'impero bizantino, a poco a poco nella mente dei crociati venne a grandeggiare l'idea di liberare Gerusalemme e la Terra Santa dagli infedeli. Tuttavia, durante il soggiorno a Costantinopoli, i crociati stipularono un trattato di alleanza con l'imperatore bizantino: questo li avrebbe aiutati nella spedizione, in compenso avrebbe avuto il possesso di tutti i territori conquistati, che per diritto spettassero all'impero.

Nel maggio del 1097 ebbe inizio la marcia dei crociati attraverso l'Asia Minore. Le forze europee erano appoggiate da reparti bizantini, con guide armene; l'itinerario fissato era quello della grande via imperiale che da Nicea per Iconio conduceva alle Porte di Cilicia e ad Antiochia. Per aprirsi la via, fu necessario occupare Nicea che era diventata caposaldo della dominazione turca nell'Anatolia. La città fu bloccata e costretta ad arrendersi e fu consegnata all'imperatore.

La traversata dell'altipiano anatolico avvenne senza gravi difficoltà e con notevole rapidità, facilitata dalle popolazioni cristiane che ancora abitavano la regione. Pochissimi furono gli scontri con i Turchi; notevole appena la battaglia di Dorileo, che impressionò gli Europei perché per la prima volta vedevano la tattica turca. All'inizio dell'ottobre i crociati già comparivano davanti ad Antiochia, la cui posizione strategica e le formidabili fortificazioni, ricordo dell'età imperiale, costrinsero gli Europei ad arrestarsi a lungo. Solo dopo otto mesi di assedio i crociati poterono entrare in città con la complicità della popolazione armena, il 3 giugno 1098, ma la fortezza si arrese un mese dopo, quando i crociati ebbero sbaragliato un esercito venuto in soccorso da Mossul. Il lungo arresto ad Antiochia ebbe grande importanza nello sviluppo della spedizione. Anzitutto, da questo momento i rapporti fra i crociati europei e l'impero bizantino apparvero irreparabilmente guasti. Da quando erano entrati in Siria, i crociati avevano perso contatto con Costantinopoli: essi infatti, anelando a Gerusalemme, non si erano preoccupati di assicurare il possesso effettivo dell'altopiano anatolico; questo ritornò, dopo il loro passaggio, ad essere nelle mani di un capo turco che si installò ora fortemente ad Iconio. Di qui partirono accuse reciproche di egoismo, mentre appariva crudo il contrasto religioso in seguito allo scisma delle due Chiese di mezzo secolo prima. Inoltre, i principi crociati, privi di un capo, essendo morto il legato pontificio, furono in Siria presi dalla cupidigia di impadronirsi dei paesi occupati e subito incominciarono gelosie e competizioni gravissime. Primeggiò ora dunque non più il pensiero di liberare Gerusalemme, ma quello di crearsi dei principati: la crociata era destinata a fallire.

Già nell'autunno del 1097 Tancredi normanno e Baldovino di Lorena avevano contrastato per il possesso di Tarso e della Cilicia; vinse Tancredi; l'avversario allora si era avviato nella valle dell'Eufrate ed aveva, con l'aiuto della popolazione armena, dato origine ad una sua signoria in Edessa. A sua volta Boemondo d'Altavilla, essendo suo il merito dell'intrigo con gli Armeni per l'occupazione di Antiochia, voleva che i colleghi gli riconoscessero il dominio della città; un suo avversario ostinato era il conte di Provenza, Raimondo di Saint-Gilles, desideroso di impadronirsi di Antiochia. I principi nell'estate del 1098 si dispersero senza preoccuparsi di una reazione turca od egiziana; appunto in questi mesi gli Egiziani rioccupavano Gerusalemme cacciandone i Turchi e la fortificavano. Molti crociati dopo la presa di Antiochia erano rimpatriati. Per porre fine ai dissensi, il conte di Provenza nel gennaio del 1099 partì con i suoi vassalli da Antiochia, deciso a far la spedizione da solo. Fu costretto però a fermarsi ad assediare Irka presso Tripoli ed allora chiese l'aiuto degli altri principi. Però Boemondo si fermò ad Antiochia definitivamente sua. L'assedio di Irka durò da febbraio alla metà di maggio, ma non si riuscì ad espugnare la fortezza. Allora si decise di proseguire verso Gerusalemme: vi si giunse il 7 giugno; il 13, stabilito il collegamento con la flotta italiana arrivata a Giaffa, si iniziarono le operazioni di assedio e si diede l'assalto il 13 luglio, poi lo si ripeté il 15 e questa volta la Città Santa cadde in potere dei crociati che ne presero possesso massacrando la popolazione musulmana.

Già durante l'assedio di Gerusalemme si incominciò a discutere che cosa si dovesse fare della città. La maggior parte dei principi e dei crociati stanchi e delusi desiderava rimpatriare al più presto; invece molto insisteva per essere incaricato della difesa della Città Santa il conte di Provenza. I principi erano però del tutto ostili al principe provenzale e gli preferirono il duca di Lorena, Goffredo, che però non pare fosse troppo desideroso di rimanere. Assunse il titolo, non di re, ma di «Avvocato del Santo Sepolcro»: era una situazione provvisoria, tanto più che il nuovo legato pontificio, Daimberto, arcivescovo di Pisa, creato da Urbano II patriarca di Gerusalemme, voleva organizzare la Terra Santa come uno stato teocratico, dipendente dalla Santa Sede e riuscì anzi ad ottenere che Goffredo di Buglione e Boemondo d'Altavilla si riconoscessero vassalli del Santo Sepolcro. Goffredo morì già nel 1100, dopo aver sconfitto in grande battaglia gli Egiziani accorsi per ricuperare Gerusalemme. A Goffredo successe ora nel governo il fratello Baldovino accorso da Edessa, il cui governo lasciò invece al nipote omonimo, Baldovino di Bourg, ma il nuovo principe ierosolimitano non esitò ad assumere il titolo di re. Baldovino I e poi Baldovino II di Bourg che a sua volta passò da Edessa a Gerusalemme, furono i veri organizzatori dello stato ierosolimitano che ampliarono sì da occupare ora tutta la Palestina fra il mare e il Giordano, legandosi a nord territorialmente con la contea di Tripoli che l'agitato conte di Provenza e dopo di lui il figlio Bertrando riuscirono a sistemare, sebbene con gravi difficoltà. A nord della contea di Tripoli si estendeva il principato di Antiochia formato dalle conquiste di Boemondo e di Tancredi in Siria e in Cilicia, tutt'attorno al golfo di Alessandretta. Nell'interno, nell'Eufratesia, mal collegata con Antiochia era la contea di Edessa, baluardo contro il mondo musulmano.

La partecipazione italiana alla prima crociata fu preziosissima, anzi si può dire che la crociata non avrebbe potuto riuscire senza il sostegno delle repubbliche marinare italiane. Una flotta genovese si ancorò già nell'ottobre 1097 nel porto di San Simeone sotto Antiochia e coadiuvò all'assedio; poi l'avanzata dei crociati attraverso la Siria fu protetta dal procedere di conserva delle flotte italiane. Così a Giaffa i crociati trovarono armi, viveri e tutto il necessario per l'attacco di Gerusalemme. Posteriormente Goffredo, Baldovino I e Baldovino II poterono occupare le città e fortezze turche ed egiziane sulle coste, come Arsuf, Cesarea, Tiro e tutte le altre città, solo per merito delle marinerie italiane che intanto avevano distrutto la marineria egiziana e liberato il mare Mediterraneo dalla pirateria. Inoltre, dati i rapporti ostili presto stabilitisi fra l'impero bizantino ed i principi latini di Siria, il mare venne ad essere l'unico legame fra l'Europa e la Siria latina. Dai porti italiani, Genova, Venezia, Pisa, Amalfi, Messina, Bari, navi mercantili o singolari o riunite in flottiglie scortate da navi da guerra, attraversavano regolarmente il mare, recando pellegrini, armati, vettovaglie, armi. I principi latini di Siria riconobbero l'importanza dei servizi resi dalle flotte italiane, concedendo a Genova, a Pisa, a Venezia, e poi ad altre repubbliche il possesso di un quartiere nelle varie città, specie costiere, perché fossero sicuri depositi delle merci e sede delle contrattazioni. Così in ogni città di Siria si ebbe il quartiere genovese, il quartiere veneziano e quello pisano. Attorno alla chiesa dedicata al santo patrono della patria lontana ed alla sede del magistrato (balivo, podestà, ecc.) che rappresentava l'autorità del comune, vi erano i fondachi, le abitazioni dei mercanti e degli indigeni che erano al servizio della colonia. I quartieri italiani erano retti secondo le leggi della patria, così come i principi avevano in Siria recato le consuetudini del proprio paese. Naturalmente alle colonie italiane, pur così organizzate secondo il principio della extraterritorialità, spettava l'obbligo di partecipare, occorrendo, alla difesa delle città, contro gli assalitori. La Siria vide dunque formarsi nuclei di italiani di levante che facevano la spola spesso fra la patria e la nuova residenza, sì che il Mediterraneo ritornò ad essere dominato dalla talassocrazia italiana come nei secoli dell'Impero romano.

L'Europa non sostenne però con l'energia e la continuità necessarie la colonizzazione cristiana della Siria. Il trionfo del 1099 era avvenuto grazie ad una momentanea intesa fra Latini, Greci ed Armeni, intesa che presto scomparve. I tre elementi presero a detestarsi, dopo essersi conosciuti, più di prima. I quattro gruppi latini, di Gerusalemme, Tripoli, Antiochia, Edessa, non riuscirono mai ad organizzare un'azione concorde: i re di Gerusalemme solo teoricamente furono riconosciuti come sovrani feudali. La situazione asiatica andò presto mutando a danno

Digitized by Google

dei Latini costretti a fronteggiare tre pericoli: l'impero bizantino ed il regno armeno di Cilicia a nord, i governatori turchi di Damasco, Aleppo, Mossul ad est, il califfato egiziano a sud. I re di Gerusalemme furono nella necessità di disperdere le loro forze per respingere convulsivamente gli attacchi incessanti senza poter organizzare una difesa organica od una offensiva energica. Fu una attività militare terribile ed inane che durò tutto il secolo XII; il paese era aperto a tutte le invasioni e rimase un perenne campo di battaglia, in cui dovevano avere la peggio quelli che provenivano dal mare, sprovvisti di riserve. I principi latini furono presto tutti francesi. A Gerusalemme, la dinastia lorenese terminò con Baldovino II, la cui figlia Melisenda sposò Folco d'Angiò che iniziò una nuova dinastia francese (Folco, Baldovino III, Almarico I, Baldovino IV, Baldovino V); ad Edessa a Baldovino subentrò Ioscellino di Courtenay; ad Antiochia, morto già nel 1130 il giovane Boemondo II, la figlia Costanza sposò Raimondo di Poitou e poi Rinaldo di Châtillon. I principati ebbero adunque carattere spiccatamente francese: ma erano temperati dalle organizzazioni internazionali dei due organi religioso-militari sorti per sussidiare la lotta contro gli infedeli, l'ordine dell'Ospedale di San Giovanni e l'ordine del Tempio, e poi soprattutto dall'elemento italiano marinaro. L'errore compiuto all'origine, di creare degli stati feudali in Levante, portò presto a gravi conseguenze, ché l'aristocrazia feudale francese stentatamente alimentata dopo la prima crociata andò deperendo e presto non parve più capace di sopperire ai bisogni delle guerre.

Gli appelli all'Europa per avere rinforzi, uomini e denaro, incominciarono già nel 1103: l'afflusso degli Occidentali fu notevole per i primi tre decenni del secolo XII facilitando le imprese guerresche dei re, ma dopo il 1130-40 andò diminuendo: quanti si recavano in Siria, intendevano essere semplici pellegrini ed ignorare le esigenze guerresche del paese. Così a Gerusalemme e ad Antiochia incominciò la penuria di guerrieri, proprio quando il pericolo tendeva ad aggravarsi, per l'espansionismo dell'impero bizantino sotto i due imperatori Giovanni II e Manuele I e per la ripresa dell'offensiva musulmana ad opera dei capi di Aleppo, di Mossul e del Cairo. L'insufficienza di forze impedì ai re ierosolimitani di impadronirsi di Damasco, chiave della Siria ad oriente, nonostante i ripetuti tentativi; anche la conquista di Ascalona per chiudere l'accesso della Siria dal sud riuscì solo nel 1153. L'intima debolezza dei Latini di Siria non sfuggiva ai governatori turchi; nel 1144 improvvisamente Zenki, governatore di Aleppo, si impadronì di Edessa. In Europa l'impressione del disastro fu tale che subito il papa Eugenio III bandì una nuova crociata (la seconda). La predicò S. Bernardo di Chiaravalle; vi presero parte il re di Francia Luigi VII, il re di Germania, Corrado III, il conte di Savoia, Amedeo III, che morì a Cipro, il marchese di Monferrato. Si compì anche questa volta il tragitto per terra attraverso i Balcani e l'Anatolia; solo dopo terribili traversie i crociati, molto ridotti, arrivarono in Siria. Poiché la ripresa di Edessa era un assurdo, si decise di conquistare Damasco per dare una linea sicura alla Siria latina; ma anche questa impresa, mal preparata, fallì in brevi giorni. Negli anni seguenti Damasco fu definitivamente occupata dal nuovo principe turco di Aleppo e Mossul, Nureddin, e l'unificazione della Siria musulmana apparve come una non lontana minaccia per i cristiani.

Il re di Gerusalemme Baldovino III ed il principe di Antiochia Rinaldo di Châtillon decisero di riconciliarsi allora con l'imperatore di Costantinopoli per creare un fronte solo contro la minaccia turca. Nel 1162 a Baldovino III successe il fratello Almarico I, che decise di ritornare alla politica audace di offensiva, sperando di ridestare così in Occidente l'entusiasmo religioso. Il suo piano era di allearsi con gli Arabi fatimiti d'Egitto contro i Turchi sunniti che aspiravano ad impadronirsi dell'Egitto per bloccare la Siria latina. Durante un decennio Almarico compì sforzi grandiosi per impadronirsi del Delta e del Cairo; ma le sue vittorie furono momentanee e Nureddin nel 1169 già aveva al Cairo un suo luogotenente, Saladino, che nel 1174 fu definitivamente padrone e sultano della Siria e dell'Egitto. La Siria latina stremata di forze ed abbandonata dagli occidentali non poteva tardare a cadere nelle mani del vincitore: nel 1187 l'ultimo esercito cristiano fu sconfitto a Hattin e dopo Tiberiade, Acri, Sidone, Beirut, Ascalona, anche Gerusalemme fu occupata dal Saladino (1° ottobre 1187). Pochi centri rimasero sul mare in possesso dei Latini; a Tiro il marchese di Monferrato, Corrado, fu il capo della resistenza.

I disastri di Siria determinarono una nuova ondata mistico-guerriera per tutta l'Europa. L'azione del papato eccitò i più potenti principi europei ad organizzare una nuova crociata (la terza): ne assunsero il comando lo stesso imperatore Federico Barbarossa, il re di Francia Filippo Augusto, il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di leone. L'esecuzione però fu infelice. L'esercito tedesco volle recarsi in Oriente per la via battuta da Goffredo di Buglione, attraverso ai Balcani ed all'Anatolia: in Cilicia, attraversando il Salef, l'imperatore annegò (11 giugno 1190); i principi tedeschi continuarono bensì il viaggio, ma pochi crociati tedeschi raggiunsero la Palestina; in buona parte rimpatriarono. I crociati francesi ed inglesi, e gli italiani anche, si recarono in Siria per mare sulle flotte allestite dalle repubbliche marinare italiane. Tutte le energie dei crociati si concentrarono nell'assedio di Acri che pareva necessaria per poter entrare nell'interno della Palestina; dopo la presa della fortezza (12 luglio 1191) i due re di Francia e di Inghilterra stanchi se ne partirono: la spedizione era fallita.

Ma era fallita irrimediabilmente tutta l'attività crociata di un secolo: delusa la Chiesa romana nel suo proposito di unificare le Chiese, andato a vuoto il programma dei principi francesi di creare degli stati francesi, in Siria, che dominassero il Mediterraneo orientale, fallito il programma delle repubbliche italiane di avere in Siria degli avamposti per accedere ai mercati orientali asiatici. Dopo la terza crociata l'Europa ripugna dall'insistere per nuovi sforzi in Oriente; le ulteriori imprese interesseranno pochi gruppi di entusiasti; i principi troveranno restii i loro sudditi. L'Europa tende a disinteressarsi dei problemi orientali, avendo constatato che l'Oriente è ostile e che nelle guerre diventa sempre più ostile al mondo cristiano europeo.

Ma l'Italia, nonostante il melanconico bilancio complessivo, non può più rinunciare all'Oriente. Le crociate già hanno modificato notevolmente l'assetto economico italiano. Esse hanno risvegliato in Italia la storica funzione di legame fra Oriente ed Occidente. Ai nuovi commerci con il Mediterraneo orientale corrispondono ora i più intensi rapporti commerciali con l'Europa del nord e dell'ovest. Le città di mare ora dominano il Mediterraneo senza contestazione: non vi è più marineria bizantina, non vi è più flotta egiziana. Le navi italiane ora formano grandi flotte, possono trasportare migliaia di pellegrini, migliaia di guerrieri, Venezia, Genova, Pisa e molte altre città sono centri di interessi italiani ed internazionali che si legano ai porti orientali da un lato, ai grandi mercati francesi e fiamminghi dall'altro. Tutta la vita italiana si lega al commercio: le lotte dei comuni di mare e di terra si svolgono per questioni riguardanti le vie commerciali, il pacifico transito delle merci dalle Alpi al mare e viceversa.

Si insiste quindi in Italia per nuove spedizioni in Oriente: mancando la Siria, occorre aprire i varchi altrove. E così, per conquistare Gerusalemme si pensa che occorra cambiare sistema: occorre aggirare la Palestina, o dal sud, occupando l'Egitto ed il Cairo, o dal nord, impadronendosi di Aleppo e di Damasco. A questo scopo era necessario avere a disposizione completa l'impero di Costantinopoli alle cui ostilità si attribuiva il vero fallimento della terza crociata e della seconda anche. Federico Barbarossa nel suo passaggio per il Bosforo aveva per un momento pensato d'occupare Costantinopoli per farne una sicura base della penetrazione latina in Oriente. Il progetto fu ripreso dal figlio Enrico VI che, diventato re di Sicilia, progettò di dominare l'impero bizantino per portare a termine la crociata. La morte troncò i progetti dell'imperatore. Cairo e Costantinopoli diventano le vere mete dell'espansionismo italiano nel secolo XIII.

Digitized by Google

Innocenzo III (v.) nel 1198 bandì una nuova crociata (la quarta): vi aderirono solo Francesi del nord ed Italiani; fu capo Bonifacio marchese di Monferrato. La repubblica di Venezia si impegnò a trasportare in Oriente i crociati su una flotta da loro noleggiata, accontentandosi però di riscuotere poco più di un terzo del nolo, in cambio ottenendo l'aiuto dei crociati per riconquistare Zara che le si era ribellata. Anche questa volta i crociati volevano sbarcare in Egitto, occuparlo e solo dopo marciare su Gerusalemme. Ma prima di partire da Zara ove avevano svernato, i crociati acconsentirono a recarsi a Costantinopoli per intervenire nelle lotte interne di quella dinastia Angelo, a favore di Isacco II contro il fratello usurpatore Alessio III. I capi della crociata si lusingavano di avere ora finalmente l'appoggio dei Greci contro i Turchi di Siria. Ma non avendo Isacco II mantenuto, dopo che fu restaurato sul trono, le promesse, i crociati decisero di occupare Costantinopoli e tutto l'impero bizantino. L'impresa facilmente compiuta fece sì che a Costantinopoli si creasse un impero latino sotto Baldovino di Fiandra, mentre Bonifacio di Monferrato diventava re di Salonicco e Venezia si impadroniva di Creta, di varie altre isole e porti della Grecia. Ora tutti i paesi balcanici e greci furono aperti alla libera attività mercantile italiana e specialmente veneziana; la Chiesa cattolica poté sforzarsi di inquadrare tutte quelle regioni nella vita religiosa romana e se non era risolto il problema della Siria e dell'Egitto, parve almeno risolto il problema dell'Oriente greco–ortodosso.

Innocenzo III, deluso nelle sue speranze circa Costantinopoli, bandì nel 1215 una nuova crociata. Nel 1218 fu operato uno sbarco in Egitto, nel delta; Damietta fu occupata dopo un assedio di un anno, ma il tentativo di avanzarsi sul Cairo portò ad un disastro completo. L'imperatore Federico II (v.), che aveva fatto voto di andar crociato, vi si decise solo nel 1228 e conchiuse questa volta un accordo pacifico con il sultano d'Egitto: Gerusalemme era ufficialmente ceduta a Federico II quale legittimo re di Gerusalemme e diventava di nuovo città latina e cattolica, ma la popolazione musulmana avrebbe potuto rimanere e conservarvi le moschee con libertà di accesso. Inoltre il sultano consegnava pure Betlemme, Nazareth ed altri centri importanti. Tale soluzione razionale del secolare conflitto non poteva piacere al papa ed a quanti sognavano la ricostruzione del regno latino. Ma data la massa e la potenza enormemente superiore dell'elemento musulmano, non poteva essere ottenuto di più. Gregorio IX se dapprima protestò e scomunicò Federico II, di poi comprese l'utilità dell'accordo e l'approvò. Del resto questo regime resistette poco più di dieci anni: nel 1244 una tribù turca invase nuovamente la Siria e Gerusalemme fu devastata: poi venne rioccupata dagli Egiziani.

I possedimenti latini di Siria erano ora ridotti a ben poco. A nord ancora vivacchiava il piccolo principato di Antiochia a cui si era unita la contea di Tripoli; a sud vi erano le poche città costiere, Tiro, Acri, Cesarea, Arsuf, Giaffa. Il titolo regio era passato a Federico II per il suo matrimonio con Isabella di Brienne figlia di Giovanni di Brienne e di Maria di Monferrato regina di Gerusalemme perché nata dalle nozze di Corrado di Monferrato e di Isabella d'Angiò sorella minore dell'ultimo re di Gerusalemme della casa d'Angiò, Baldovino V. Dopo Federico II il titolo regio passò al figlio suo e di Isabella, Corrado IV, e da questo doveva passare poi a Corradino. L'autorità regia era in Siria rappresentata da balivi di scarsa importanza perché in contrasto spesso con i due ordini dei Templari e degli Ospedalieri e con i legati pontifici. Anche in Siria Innocenzo IV (v.) combatté aspramente Federico II paralizzando qualsiasi azione militare. Così fallirono i vari tentativi di riprendere l'offensiva; del resto falliva pure l'impresa tentata di nuovo a Damietta da Luigi IX re di Francia nel 1248: i crociati francesi furono sconfitti di nuovo nella marcia sul Cairo ed il re cadde prigioniero. Approfittando della debolezza dei cristiani e dell'indifferenza dell'Europa, i sultani d'Egitto nella seconda metà del secolo XIII decisero di espellere dalla Siria i Latini. Il sultano Bibars nel 1268 occupò Giaffa ed Antiochia e distrusse Ascalona. Accennò allora ad assumere la lotta in Siria il re di Sicilia, Carlo d'Angiò, che nel 1277 si fece cedere i diritti sulla corona di Gerusalemme da Maria d'Antiochia figlia di Boemondo IV principe di Antiochia e di Melisenda, figlia a sua volta di Isabella di Brienne. Ma i Vespri siciliani impedirono a Carlo d'Angiò di occuparsi sul serio della questione siriana; egli si accontentò di portare il titolo di re di Gerusalemme, titolo che passò poi agli eredi e successori, e poi ai re di Francia eredi degli Angioini. Il titolo regio era però portato nello stesso tempo, e a maggior ragione, dai re di Cipro, discendenti da Enrico d'Antiochia figlio di Boemondo IV, il cui figlio Ugo diventò re di Cipro per eredità materna. Ugo III infatti, re di Cipro nel 1267, si fece incoronare a Tiro nel 1269 re di Gerusalemme: ultimo erede di questa stirpe fu Carlotta di Cipro che sposò Ludovico di Savoia conte di Ginevra e nel 1482 cedette i suoi diritti ai regni di Cipro e di Gerusalemme al nipote Carlo I duca di Savoia, sì che attualmente ancora la dinastia sabauda conserva gli storici diritti su Cipro e Gerusalemme.

Poco dopo le ultime affermazioni regie in Siria di Carlo d'Angiò e del suo rivale Ugo III di Cipro, il sultano d'Egitto Kelawun occupò gli ultimi baluardi della latinità di Siria, Sidone, Tiro, Beirut, Tripoli nel 1289, Acri nel 1291. Tutte le città costiere furono dagli Egiziani rovinate per impedire ulteriori sbarchi di Europei. Le vicende della Siria latina nel secolo XIII sono intrecciate con le vicende delle repubbliche marinare italiane che continuarono a trafficare nella regione fino all'ultimo, lottando però fra di loro per il predominio economico; non è dubbio che le lotte fra Genovesi, Pisani e Veneziani furono spesso di grave danno per la difesa delle città contro il nemico che minacciava dall'interno della Siria, sebbene la più grave responsabilità spettasse ai due ordini militari dei Templari e degli Ospedalieri per la loro reciproca gelosia ed ai feudatari sistematicamente ribelli ad ogni autorità.

Nonostante la conquista del sultano Kelawun i navigatori italiani continuarono a frequentare le coste della Siria, approdando in special modo ora a Beirut e di lì trafficando con Damasco e con Aleppo, mentre passata la crisi riprendevano i traffici con Alessandria d'Egitto. L'attenzione degli Occidentali si rivolse spesso ancora nel secolo XIV alla Siria per progettare nuove spedizioni: molti furono i progetti, dei quali principalissimo fu quello del veneziano Marin Sanudo, che scrisse per il papa e per i principi europei un trattato *Secreta fidelium Crucis*. Ma presto le preoccupazioni europee si rivolsero più a nord, al Mare Egeo ed alle provincie dell'impero bizantino, campo di un'avanzata turca di nuovo genere.

L'impero latino, creato nel 1204 con la quarta crociata, ebbe termine già nel 1261, quando il nucleo bizantino di Nicea sotto Michele VIII Paleologo riuscì a riconquistare Costantinopoli. All'egemonia economica di Venezia, si sostituì ora nel Bosforo l'egemonia genovese, avendo i Genovesi appoggiato energicamente l'opera di ricostituzione dell'impero bizantino. Attraverso però lotte aspre i Veneziani ricuperarono il terreno perduto e durante il secolo XIV Genovesi e Veneziani, pur sempre in contrasto, si spartirono il dominio commerciale dei mari di Levante. Costantinopoli ritornò parzialmente ad essere il punto di raccordo di tutte le vie commerciali: dal sobborgo di Pera e Galata i mercanti genovesi partivano per le loro colonie della penisola di Crimea dove trafficavano con Russi e Mongoli, mentre i Veneziani esclusi dalle coste nord del Mar Nero trafficavano a Trebisonda punto di partenza per i viaggi nell'interno dell'Asia, quali fecero i fratelli Polo ed il più famoso figlio di uno di essi, Marco Polo. Durante il secolo XIV l'Oriente vide comparire altri mercanti italiani, come ad esempio gli Anconitani, i Baresi, i Siciliani e poi anche i Fiorentini intenti a vendere i loro drappi presso Turchi ed Orientali in genere.

Nel Mare Egeo Genovesi e Veneziani continuarono ad essere padroni della maggior parte delle isole, le une direttamente, le altre per mezzo di famiglie aristocratiche che organizzarono delle vere signorie, come i genovesi Zaccaria a Chio, Cattaneo a Metelino, Gattilusio a Lesbo,

Digitized by Google

come i veneziani Sanudo a Nasso, Dandolo ad Andro, Querini a Stampalia. Venezia però dominava con il possesso dell'Eubea e di Creta e di alcuni porti sulle coste del Peloponneso. Anche nella Grecia l'influsso italiano andò rafforzandosi fra la fine del secolo XIII ed il secolo seguente: Carlo d'Angiò re di Sicilia dopo avere occupato combattendo contro i Greci la costa dell'Albania, con Durazzo e Vallona e l'isola di Corfù, acquistò i diritti al principato di Acaia, sposando ad un figlio l'erede del principato, Isabella di Villehardouin, la quale però in seconde nozze portò titolo e diritti a Filippo di Savoia, sì che questi ed i suoi eredi ebbero titolo di principi di Acaia. I Veneziani invece più tardi poterono occupare Salonicco; ma per breve tempo, mentre Atene dopo essere stata sede di feudatari borgognoni e catalani formava una signoria sotto gli Acciaioli fiorentini. Così il movimento delle crociate che si era iniziato con un'azione militare e commerciale delle nascenti repubbliche marinare italiane, ritornava ad essere quasi soltanto attività degli stati italiani ed il Mediterraneo orientale si conservava, come era da due secoli, un mare tutto italiano. Tutte queste dominazioni italiane non erano sistemate e disciplinate e dovevano perciò fatalmente cadere di fronte all'espansione del nuovo sultanato dei Turchi ottomani sorto in Anatolia alla fine del secolo XIII e sviluppatosi nel successivo a danno dell'impero bizantino e dei vari stati slavi ed italiani della Balcania. Contro questa minaccia, si progettarono nel secolo XIV varie crociate ma con scarso esito: nel 1345 i Veneziani, il papa e l'ordine degli Ospedalieri, detto ora di Rodi dalla sua nuova sede, conquistarono Smirne, ma la conquista non fu conservata a lungo; nel 1366 il conte di Savoia Amedeo VI, detto il Conte Verde, organizzò una spedizione in soccorso dell'imperatore di Costantinopoli Giovanni V Paleologo e riuscì a riconquistare Gallipoli sì da assicurare il transito per gli Stretti, ma dopo la sua partenza, i Greci riconsegnarono Gallipoli ai Turchi. Alla fine del secolo XIV l'invasione turca toccava già il Danubio ed in quella regione avvennero poi diversi tentativi per opera dei re d'Ungheria per fermare i Turchi. Nel Mediterraneo orientale i Turchi arrivarono all'egemonia marittima con la conquista di Costantinopoli nel 1453 e della Siria e dell'Egitto nel 1515–1517. I possessi italiani scomparvero tutti, salvarono però i Veneziani ancora le isole di Candia e di Cipro che persero solo nelle grandi guerre combattute con i Turchi nel secolo XVI e nel successivo.

Riassumendo, le crociate rappresentano un gigantesco tentativo dell'Europa medioevale, all'inizio della sua stessa riorganizzazione statale, di espandersi nel Mediterraneo orientale con un programma religioso economico e politico. L'Italia ebbe parte fondamentale in questa grande impresa, alla quale si collega in buona misura il fiorire della sua vita economica, lo svolgersi delle sue popolazioni marinare ed agricole. Dopo il predominio economico, si iniziò in Oriente nel secolo XIII un predominio politico italiano che crollò soltanto di fronte alla comparsa di un nuovo grande impero orientale, mentre l'Europa occidentale attendeva alle sue guerre di predominio e non si curava che l'Italia rimanesse sola a sostenere l'urto dei Turchi ottomani. In tal modo gli Italiani che erano stati i primi all'offensiva, trascinandosi dietro l'Europa, dovettero poi proteggere l'Europa quando si delineò una nuova (l'ultima?) offensiva musulmana asiatica.

BIBL.: Sull'origine delle crociate: F. Cognasso, *La genesi delle crociate*, Torino 1934. Sulla storia delle crociate: B. Kügler, *Geschichte der Kreuzzüge*, Berlino 1891 (esiste una versione italiana); W. B. Stevenson, *The Crusaders in the East*, Cambridge 1907; R. Grousset, *Histoire des croisades*, Parigi 1934. Sulla storia del regno di Gerusalemme: R. Röhricht, *Geschichte des Königreiches Jerusalem*, Innsbruck 1818. Sulla partecipazione e l'attività italiana: W. Heyd, *Histoire du commerce du Levant au M. Âge*, Parigi 1886 (esiste una versione italiana); C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, Livorno 1899. F. Cognasso

CUBA.

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e avvenimenti politici.

1. GEOGRAFIA. – È la maggiore delle Antille; con le isole vicine, che appartengono alla repubblica, misura 114.524 kmq. di superficie e si stende per quasi 1300 chilometri di lunghezza a sud della Florida, dalla quale dista 200 chilometri. Cuba è prevalentemente bassa; le zone montuose, che coprono soltanto 1/5 dell'intera superficie, sono situate, una nella parte sud-orientale (Sierra Maestra, 2600 metri) e l'altra nella parte occidentale (Sierra de los Organos, 760 metri). Le coste presentano insenature ampie e profonde, costituenti magnifici porti naturali. Il clima è tropicale, con temperature medie annue aggirantesi sui 25° e con escursioni annue notevoli; le precipitazioni sono abbondanti (1300–1500 millimetri sulla costa nord e 1100–1200 millimetri su quella sud) e cadono prevalentemente da maggio a novembre. Il Río Cauto (240 chilometri) è il corso d'acqua più notevole dell'isola ed è navigabile per 100 chilometri dalla foce; gli altri hanno scarsa importanza, presentando spesso regime torrentizio. L'isola era originariamente coperta da fitte foreste, oggi ridotte ad appena 1/5 della sua superficie. Secondo una valutazione del gennaio 1935 la popolazione di Cuba ammonta a 4.290.000 abitanti; la densità è quindi di 35 abitanti per kmq. I bianchi sono in prevalenza (68%), seguiti dai mulatti (15%) e dai negri (12,6%). Gli amerindi ciboney, popolazione originaria dell'isola, che al tempo della scoperta ascendevano forse a 250.000, sono oggi scomparsi.

I centri principali dell'isola sono: l'Avana, la capitale, con 590.000 abitanti; Santiago de Cuba, con 145.000 abitanti; Camagüey, con 88.000 abitanti; Matanzas, con 46.000 abitanti. Lingua ufficiale è quella spagnola; la maggioranza della popolazione professa la religione cattolica.

Cuba è repubblica unitaria indipendente dalla Spagna dal 1898; il potere esecutivo è esercitato dal presidente per 4 anni; quello legislativo dal Senato (36 membri eletti per 8 anni e rinnovabili per metà ogni 4 anni) e dalla Camera dei rappresentanti (118 membri eletti per 4 anni e rinnovabili per metà ogni 2 anni). Amministrativamente la repubblica è divisa in 6 provincie.

Base dell'economia cubana è l'agricoltura, che nel clima e nel suolo feracissimo trova condizioni particolarmente favovoli al suo sviluppo: peraltro la superficie coltivata è appena 2/3 della totale. Colture di grande produzione sono quella della canna da zucchero (575.000 ettari e 28.250.000 quintali di zucchero nel 1936–37) e quella del tabacco (44.000 ettari e 190.000 quintali nel 1936) le cui piantagioni coprono l'80% della superficie coltivata; il primo prodotto rappresenta i 2/3 del valore totale delle esportazioni cubane. Anche la coltura del caffè (316.000 quintali di prodotto nel 1934–35) ha preso considerevole sviluppo, al pari di quella delle piante da frutto tropicali (banani, ananas, cocchi, agrumi, specialmente pompelmi). Mais, riso e grano, sono coltivati in piccola misura e debbono esser fortemente importati.

Cedro, mogano ed altri legni pregiati sono i prodotti maggiori della foresta; l'allevamento, un tempo assai importante ed esteso, si è ora ridotto, ma, specie pei bovini (4.515.000 capi nel 1934), è sempre ragguardevole; nello stesso anno vi erano 568.000 cavalli, 64.000 muli, 164.000 ovini, 54.000 caprini, 952.000 suini. Sulle coste dell'isola dei Pini è attiva la pesca delle spugne. Non molto importanti le risorse minerarie: nel 1935 si esportarono 228.000 tonnellate di ferro. Inoltre si producono cromo, manganese (67.700 tonnellate esportate nel 1934), rame, e, recentemente, petrolio. Poco sviluppate sono anche le industrie, e di importanza puramente locale, ad eccezione delle grandi manifatture di tabacco, che trovansi all'Avana.

Il commercio, sia per la posizione geografica dell'isola, sia per la ricchezza dei suoi prodotti, è assai attivo; il valore delle esportazioni (essenzialmente zucchero greggio, zucchero raffinato, tabacco e rame) raggiunse nel 1936 i 159 milioni di dollari, e quello delle importazioni (consistenti per lo più in generi alimentari, tessuti, macchine e prodotti chimici), nello stesso anno, salì a 103 milioni di dollari. Gli Stati Uniti d'America assorbono il 60–65% del valore delle esportazioni cubane e concorrono con il 40–45% alle importazioni. Seguono la Gran Bretagna, la Spagna, la Francia e la Germania. Massimo porto dell'isola è l'Avana, cui convergono i 3/4 del tonnellaggio delle navi che fanno scalo nei porti cubani; la marina

Digitized by Google

mercantile ha complessivamente 34.000 tonnellate di stazza. Nel 1935 la rete ferroviaria misurava complessivamente 14.080 chilometri; vi sono inoltre 3185 chilometri di strade ordinarie e alcuni servizi di navigazione aerea, che collegano l'isola con gli Stati Uniti e con altri paesi americani.

Scarsi i rapporti con l'Italia; risiedono nell'isola 1500 italiani, di cui la metà all'Avana; noi esportiamo a Cuba tessuti, olio d'oliva, vini, marmo e cappelli, e ne importiamo zucchero, tabacco, rum, mogano e spugne.

All'Avana esiste un Istituto salesiano. Dietro pagamento di 2000 dollari annui gli Stati Uniti mantengono una stazione navale nella baia di Guantánamo.

Bibl.: S. Massip, *Estudio geográfico de la Isla de Cuba*, L'Avana 1925; R. H. Whitbeck, *Geographical Relations in the development of Cuban Agriculture*, in *Geogr. Rev.*, 1922, pp. 223-240; Terry's *Guide to Cuba*, Boston e New York 1926.

R. Riccardi

2. Storia e avvenimenti politici. – Quale punto d'incrocio delle grandi vie di comunicazione marittima tra l'Europa e il continente nuovo e fra gli Stati Uniti e l'America latina, Cuba è stata campo di lotta fra il predominio anglosassone e la decadente egemonia ispanica, passando attraverso un periodo di semi-indipendenza, prima di arrivare alla completa autarchia, politica ed economica.

Scoperta da Cristoforo Colombo il 27 ottobre 1492, fu conquistata effettivamente 19 anni dopo, vincendo le resistenze delle scarse e pacifiche tribù indigene; fu costituita in governatorato nel 1580, mentre il territorio era diviso amministrativamente in due regioni: una, con capitale l'Avana, l'altra, con Santiago, sebbene dal punto di vista politico dipendesse dal Consiglio delle Indie e, giudizialmente, dalla Audiencia de Santo Domingo.

La guerra fra l'Inghilterra e la Spagna, nel 1772, produsse da parte degli Inglesi l'occupazione temporanea dell'isola rilasciata subito dopo la pace di Versaglia, in cambio della Florida. Dopo un periodo di circa 60 anni di amministrazione spagnola, più umana e liberale, sotto i generali Luis de Las Casas e Vives, Cuba ebbe le basi della moderna civiltà. Vicende diverse continuarono tuttavia a travagliare la vita del paese, ove la cultura da tempo aveva fatto superbe affermazioni, con la creazione di una Università pontificia che rimonta al 1734. Ma in queste vicende rimanevano altissimi il sentimento nazionale e lo spirito di indipendenza, di guisa che vi fu un periodo in cui la metropoli si vide costretta a riconoscere ai Cubani gli stessi diritti politici dei cittadini spagnoli, ammettendoli persino alle cariche pubbliche, presso il governo centrale. Tuttavia le vessazioni e le ingiustizie dei rappresentanti di Madrid distruggevano, di volta in volta, con un solo atto di crudeltà, il ricordo degli anni tranquilli, esasperando l'animo degli isolani i quali nel 1840 posero nettamente la questione della indipendenza o della separazione. E poiché un forte aiuto veniva dai connazionali residenti negli Stati Uniti, il movimento per forza stessa delle cose assunse ben presto carattere annessionista, trascinando nell'azione esponenti isolati e cittadini nordamericani, i quali aiutarono e favorirono varie spedizioni liberatrici, finite tutte nel sangue dei capi e dei cospiratori.

Nel 1868 scoppiò la cosiddetta « guerra dei dieci anni », nella quale presero parte fautori dell'autonomia e dell'annessionismo, diretti da Carlos Manuel de Céspedes e Francisco Vicente Aguilera. Grazie all'intervento moderatore del generale spagnolo Martínez Campos, si firmò il « patto di Zanjón », che concedeva l'amnistia per i fatti di guerra, prometteva l'abolizione della schiavitù, riforme ed autonomia coloniale. Ma le promesse non vennero mantenute (pur essendosi decretata nel 1886 la soppressione della schiavitù, e nel 1893 l'eguaglianza tra bianchi e neri) poiché, sebbene la costituzione metropolitana venisse proclamata nell'isola, di fatto la rappresentanza cubana alle Cortes era sempre composta in maggioranza di coloni spagnoli, anziché indigeni. Ciò diede esca allo scoppio di una nuova insurrezione, capitanata da Máximo Gómez, José Martí, Antonio Maceo e Calixto García; le garanzie costituzionali furono soppresse e con la designazione del maresciallo Valeriano Weyler, si inaugurò il sistema repressivo del « pugno di ferro ». Così energica apparve l'azione di questo militare e tristemente noti i suoi campi di concentramento, che l'indignazione e la protesta grandeggiarono negli Stati Uniti, ed il 6 dicembre il presidente Mac Kinley dichiarò implicitamente il principio dell'intervento, criticando l'opera del Weyler ed inviando all'Avana la corazzata *Maine*, per rendere più energica la protesta.

La guerra ispano-americana, che ne seguì, è troppo nota perché sia necessario riferirla nei suoi particolari; essa fu di breve durata e si concluse con la capitolazione di Santiago e la distruzione totale della flotta spagnola comandata dall'ammiraglio Pascual Cervera y Topete. Con la pace di Parigi (10 dicembre 1898), cessò definitivamente il dominio spagnolo sull'isola, mentre si riconobbero gli interessi prevalenti degli Stati Uniti, i quali procedettero ad un'occupazione temporanea dell'intero territorio. L'attività del governo militare americano in Cuba, fu grandissima. Il 18 aprile 1900 si pubblicò una legge elettorale e il 25 luglio dello stesso anno fu disposta l'elezione di una Assemblea costituente, per decidere sulla costituzione del paese e sulle relazioni fra esso e gli Stati Uniti; costituzione che venne approvata e che, ispirata sul modello di quella nordamericana, ma di carattere più accentrato, dichiarava Cuba stato sovrano, con forma repubblicana. Washington ottenne che in forza del celebre emendamento Platt, si riconoscessero diritti ed interessi degli Stati Uniti, primo fra tutti quello di poter tenere basi navali a Bahía Honda e a Guantánamo, oltre alla facoltà di intervento per la protezione dell'indipendenza stessa.

Degno di nota il fatto che l'Italia fu il primo paese europeo a riconoscere la nuova nazione; anzi, in occasione dei festeggiamenti, inviò una propria nave da guerra.

Tomás Estrada Palma, eletto il 24 febbraio 1902, fu il primo mandatario; nella stessa epoca, le forze armate degli Stati Uniti lasciarono il paese. Questo non impedì che il presidente, vedendosi sopraffatto da una insurrezione di liberali, invocasse l'aiuto dello stato protettore, le cui truppe sbarcarono di nuovo nell'isola, rimanendovi fino al gennaio 1909, sotto il pretesto di proteggervi un governo provvisorio. Da questa data, comincia la marcia ascensionale di Cuba verso forme sempre più elevate di civiltà e di progresso; le agitazioni, che si accesero nei periodi elettorali, ebbero sempre come base il più caldo patriottismo. In omaggio a questi principî Cuba prese parte alla conflagrazione mondiale, dichiarando guerra alla Germania (7 aprile 1917), pur non partecipando alle operazioni belliche. Nel 1928, si modificò la costituzione attribuendosi più ampia facoltà all'organo presidenziale, la cui durata venne portata da quattro a sei anni.

L'opposizione, che fino alla riforma costituzionale del 1928 era insignificante, arrivò a rappresentare l'80% della popolazione dell'isola. Nel 1931 un conato rivoluzionario non ebbe successo, ma lo sciopero generale scoppiato il 5 agosto 1933 rese necessaria la rinuncia del presidente Machado « per salvare la repubblica dal caos ». Dopo un interinato del generale Alberto Herrera, assunse la presidenza Carlo Manuel De Céspedes, il quale formò un gabinetto di persone appartenenti all'opposizione nell'anteriore regime. In questo frattempo le masse operaie iniziarono una lotta intensa per migliorare il livello della vita, movimento che arrivò a minacciare la stabilità della stessa repubblica, di guisa che il governo civile si limitò a restaurare la normalità politica e costituzionale, derogando la costituzione del 1928 per rimettere in vigore la Carta costituzionale del 1901. Questo fatto, palesando l'incapacità a risolvere i più ardui problemi economici e sociali, provocò, la notte del 4 settembre, la cosiddetta « rivoluzione dei sergenti » con a capo l'attuale colonnello Fulgenzio Batista, che ha tracciato una nuova via alla ricostruzione sociale ed economica nella storia di Cuba.

In questo periodo, varie ed importanti sono le riforme legislative di carattere sociale prese dal nuovo governo: la giornata di 8 ore per tutte le classi lavoratrici, l'arbitrato obbligatorio nei conflitti del lavoro, l'estensione della legge sulle pensioni ad alcune categorie di impiegati e l'inizio della riforma agraria.

Digitized by Google

Gli interessi mercantili, quasi tutti i partiti politici e gli elementi dell'A. B. C. si mostrarono ostili al governo di Grau, il quale presentò la sua rinuncia, e fu sostituito dal colonnello Carlo Mendieta, come presidente provvisorio, con un gabinetto di concentrazione nazionale. Sotto di lui furono promulgate leggi sulla maternità operaia, sul regolamento del lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle assicurazioni contro gli accidenti sul lavoro e sulla vecchiaia. Il presidente attuale, colonnello Federico Laredo Bru, si propone di convocare quanto prima una Assemblea costituente sovrana alla quale prenderanno parte tutti i partiti politici cubani, dall'estrema destra a quelli più avanzati di sinistra. Così la giovane repubblica si avvia verso il raggiungimento dei suoi destini lottando contro le avversità economiche e mondiali, sostenuta dal patriottismo illimitato dei suoi figli.

R. Mazzi

CULTI AMMESSI. – 1. POSSIBILI POSIZIONI DELLO STATO DI FRONTE ALLE MINORANZE RELIGIOSE. – Nella voce CHIESA E STATO si è accennato a quelle che sono le possibili posizioni dello stato di fronte alle confessioni religiose: esso può disinteressarsi, almeno sul terreno giuridico (su quello politico ciò è pressoché impensabile), delle confessioni religiose, consentendo a tutte di vivere giovandosi degl'istituti e delle forme del diritto comune; può ammetterle tutte, autorizzandole a vivere secondo i loro propri istituti e le loro forme tradizionali, ma in una posizione di parità; può riconoscerne una come confessione preminente, confessione ufficiale, e consentire alle altre possibilità di vita, con una legislazione più o meno restrittiva nei loro riguardi, adottando una legislazione unica per tutte le confessioni diverse da quella ufficiale, o dando invece norme particolari per ciascuna di esse; può infine non consentire che un'unica religione, vietando l'esercizio di ogni altra.

2. I CULTI AMMESSI IN ITALIA FINO AL 1929. – L'Italia fin dall'alto Medioevo ha sempre avuto unità religiosa. In certi periodi prossimi a noi hanno potuto essere relativamente numerosi gl'indifferenti, specie nella borghesia, ma i dissidenti sono sempre stati assai scarsi. Qualche decina di migliaia d'israeliti, ch'erano vissuti isolati, in condizione deteriore, ma costituendo piccole comunità autonome, mondi chiusi che vivevano di una propria vita indipendente: sparsi nell'alta Italia e nell'Italia centrale. Questo isolamento degl'israeliti si era mantenuto dappertutto fino all'inizio dell'Ottocento, in Piemonte fino al 1848, fino al 1870 a Roma. Essi avevano poi partecipato alla vita politica del Risorgimento, ed erano giunti in certi momenti ad avere nella classe culturale una posizione senz'alcun riscontro con l'esiguità del coefficiente numerico. Qualche decina di migliaia di valdesi, in alcune valli alpine, in provincia di Torino, appartenenti ad una delle più antiche riforme, di alcuni secoli anteriore a quella di Lutero, probabilmente riannodandosi al movimento dei poveri di Lione: schiantati nel resto d'Italia ove avevano tentato di diffondersi, erano riusciti, a costo di duri sacrifici, a mantenersi nelle loro valli, e ad esservi tollerati dalla fine del Seicento. Durante il Settecento ed il primo Ottocento avevano fornito alla dinastia sabauda soldati valorosi e fedeli. Anche prima dello Statuto avevano conseguito la piena emancipazione. Qualche centinaio di ortodossi, oriundi greci e levantini, in Napoli, Messina, Venezia, Livorno. Poi, piccoli cenacoli riformati, quali costituiti da stranieri e da oriundi stranieri fissatisi tra noi, quali sorti durante il Risorgimento negli anni in cui questo era più avversato dalla gerarchia cattolica: talora ad opera d'iniziatori che, confondendo il contingente con l'eterno, l'episodio con la storia secolare, avevano creduto che l'Italia non potesse formarsi e consolidarsi se non a patto di staccare gl'Italiani dal cattolicesimo per farli passare ad altre confessioni cristiane; piccole chiese, di poche centinaia di fedeli, restano a ricordare quell'errore di prospettiva, quell'illusione della facilità di operare la conversione religiosa di un popolo.

Delle costituzioni del 1848, quella delle Due Sicilie stabiliva all'art. 3: « L'unica religione dello stato sarà sempre la cristiana cattolica apostolica romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun'altra religione »; lo Statuto di Pio IX all'art. 25 fissava che la professione della religione cattolica fosse « condizione necessaria pel godimento dei diritti politici nello stato »; lo Statuto di Leopoldo II all'art. 1°: «La religione cattolica apostolica romana è la sola dello stato. Gli altri culti ora esistenti sono permessi conformemente alle leggi ».

Lo Statuto di Carlo Alberto all'art. 1° dispone: « La religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ».

Gli anni del Risorgimento portarono un trattamento favorevole ai culti acattolici: in Piemonte i valdesi avevano conseguito la pienezza dei diritti civili e politici già con le patenti 18 febbraio 1848; gl'israeliti ottenevano tutti i diritti civili e la facoltà di conseguire i gradi accademici col regio decreto 29 marzo 1848 ed erano ammessi a partecipare alla leva col decreto luogotenenziale 15 aprile 1848. La legge 19 giugno 1848 stabiliva che « la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici, ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari ». Tali disposizioni erano estese a tutto il regno man mano che seguivano le annessioni. Non si fecero però mai leggi generali sui culti acattolici: solo il culto israelitico fu organizzato con una legge 4 luglio 1857, estesa ad alcune regioni, ma non a tutto il regno. Le norme dettate per enti della Chiesa cattolica non si estesero mai agli altri culti. In molte leggi e così nel codice penale del 1889, scompariva ogni distinzione tra religione dello stato ed altri culti, parlandosi genericamente di ministri di culto, di edifici adibiti al culto, di processioni religiose, e via dicendo.

3. IL REGIME FASCISTA E I CULTI AMMESSI: LA LEGGE 24 GIUGNO 1929. – Il radicale mutamento di posizione tra stato e Chiesa cattolica operato con gli Accordi lateranensi e la riaffermazione del principio di una esclusiva religione dello stato, la cattolica, rimetteva in questione la posizione legale dei culti diversi dalla religione dominante. Fu opportuno che il legislatore si affrettasse a risolvere tale questione in precisi termini con la legge 24 giugno 1929, n. 1159. Opportuno per togliere equivoci e per non lasciare accendere discussioni sopra un punto estremamente delicato; opportuno perché erano facili sbandamenti, della polemica e della stessa dottrina, se le si fosse lasciate abbandonate a loro stesse.

Lo storico discorso del DUCE alla Camera del 13 maggio 1929 già conteneva l'assicurazione: «rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione ». La relazione del ministro Rocco a quella che è divenuta la legge 24 giugno 1929, osservava che la mancanza di una legge sui culti ammessi andava «attribuita più che all'indifferentismo professato dai regimi liberali in fatto di culto, al sistema di estraniarsi dai problemi, talvolta perfino i maggiori, che potevano interessare la collettività... Il difetto di una legale e generale disciplina dei culti ammessi corrisponde al sistema dei passati regimi, che sotto la formula del rispetto di tutte le libertà, nascondevano talvolta il desiderio di evitare, piuttosto che risolvere, questioni incresciose ». L'opportunità della legge scaturiva inoltre da altre considerazioni. Al principio sempre rimasto scritto nello Statuto, di una religione dominante, erasi sovrapposta per quasi ottant'anni, realtà ben più immediata, una posizione di contrasto tra gerarchia cattolica e stato (mitigatasi in fatto, dopo la guerra e soprattutto con la Rivoluzione fascista, ma che aveva sempre ad esponente il mancato riconoscimento del Regno d'Italia da parte del Papa), posizione da cui avevano tratto ogni vantaggio le minoranze religiose. Il mutare di questa situazione, il riprendere pieno vigore quella parte dell'art. 1 dello Statuto che afferma il carattere confessionale dello stato, rischiava di ridare, senza una dichiarazione del legislatore, correlativo vigore all'altra parte dello stesso articolo, che accordava tolleranza, e niente più, non a tutte le confessioni, ma solo a quelle esistenti in Piemonte nel 1848. D'altro lato alle vecchie benemerenze verso il Risorgimento italiano delle

Digitized by Google

confessioni acattoliche, si era sovrapposto, realtà ben più vicina e più presente, l'appoggio dato largamente dai loro appartenenti a quei partiti ed a quelle organizzazioni che più si erano trovate in contrasto con la Rivoluzione fascista. Erano così germogliate antipatie ed avversioni, di cui l'eco affiorò nella discussione parlamentare della legge 24 giugno 1929. È molto probabile che senza un intervento legislativo sollecito non si sarebbe, no, caduti in eccessi d'intolleranza, alieni dal carattere italiano e di cui la nostra storia è più scarsa di quella di ogni altro popolo; ma si sarebbe giunti attraverso la dottrina e la giurisprudenza ad uno statuto dei culti ammessi molto meno largo e benevolo di quello che ha accordato il legislatore con la cennata legge 24 giugno 1929.

Questa ha cominciato col ribadire alcuni capisaldi della legislazione preesistente. L'uno è quello tratto dalla ricordata legge piemontese 19 giugno 1848, della completa uguaglianza, di fronte allo stato, di tutti i cittadini, che, quale sia la loro confessione, godono gli stessi diritti civili e politici ed accedono del pari alle cariche civili e militari. L'altro, tratto da una disposizione della legge delle guarentigie, è quello della libertà completa di discussione in materia religiosa.

La legge, inoltre, codificando la costante prassi, ha dichiarato la libertà di esercizio, anche pubblico, di tutti i culti ammessi, intendendosi per tali tutti quelli i cui principî ed i cui riti non siano in contrasto con il buon costume e con l'ordine pubblico, senza che occorra una particolare ricognizione od ammissione, qual'era nota, almeno in passato, ad altre legislazioni.

Questa libertà di esercizio del culto è completa là dove vi sia un tempio della confessione ammessa: tempio la cui erezione deve però essere autorizzata con decreto reale, dietro domanda presentata da un ministro del culto che sia stato alla sua volta riconosciuto dal Ministero dell'interno, domanda da cui appaia che il nuovo tempio risponde ad effettivi bisogni religiosi di un importante nucleo di fedeli, e che ci sono inoltre i mezzi occorrenti per poterlo mantenere. Una volta ammessa l'apertura del tempio, ogni cerimonia di culto, compresa la predicazione, può avere luogo.

Ma il governo può, insindacabilmente, rifiutare l'apertura del tempio: ed a termini del regolamento 28 febbraio 1930, n. 289 deve rifiutarla, se si abbia solo un piccolo nucleo di fedeli. Indipendentemente dal governo, è possibile che il tempio non possa sorgere, perché, data la tenuità del nucleo di fedeli o la loro povertà, non sia concesso di trovare i mezzi economici occorrenti. Cosa segue allora? Dottrina e giurisprudenza sono divise in due opinioni: l'una che ritiene che in tal caso si applichi alle adunanze dei fedeli il regime delle riunioni pubbliche, che devono essere previamente denunciate alla pubblica sicurezza, e che divengono illecite se tenute senza questa preventiva denuncia o contro il divieto dato dall'autorità stessa; l'altra, verso cui ci pare di vedere orientarsi la giurisprudenza, che dove manca il tempio trovi la sua applicazione il principio della libertà di culto domestico, possa cioè darsi adunanza a scopo di culto di qualsiasi numero di fedeli nella casa di uno di essi.

Altro punto non risolto *expressis verbis* dalla legge ed intorno a cui si dà discussione in dottrina, è quello della libertà di propaganda dei culti ammessi. Tenacemente sostenuto da vari scrittori sul riflesso che avendo il legislatore esplicitamente ammessa la libertà di discussione, ha con ciò ammesso pure quella di propaganda, poiché fine normale della discussione è di convincere; sul riflesso altresì che l'attività preventiva dello stato non può restare senza parallelismo con quella repressiva, e che, dal momento che la legge penale (pure la nuova, così dettagliata e circostanziata) non contiene sanzione di sorta per il proselitismo da parte dei culti diversi dal cattolico, non è dato pensare che l'attività preventiva possa svolgersi in questo senso. Ma altri scrittori ritengono all'opposto che la libertà di discussione sia qualcosa di staccato (che si svolgerebbe in una sfera più nobile ed elevata, tra persone di cultura, in grado di controllare le une gli argomenti delle altre) dalla libertà di propaganda e di proselitismo; che in mancanza di una particolare garanzia accordata in proposito alle minoranze religiose, non sia possibile limitare la libertà dello stato d'impedire delle propagande religiose, che ritenga nocive per una ragione o per l'altra, non fosse che perché pongono in pericolo l'unità religiosa della nazione, parte integrante dell'unità morale.

Se lasciamo da parte questi dubbi dottrinali e ritorniamo agl'istituti del diritto positivo, vediamo ch'essi accanto alla figura del tempio autorizzato, scolpiscono quella del ministro di culto approvato dal ministro dell'interno. Ogni ministro di culto può adempiere lecitamente la sua missione senza che occorrano all'uopo approvazioni. Ma solo il ministro approvato può presiedere ad un tempio, affiggere nell'interno ed alle porte di questo atti riguardanti il governo spirituale dei fedeli, senza che occorra licenza dell'autorità di pubblica sicurezza, eseguire nel tempio stesso delle collette; solo questo ministro approvato può essere autorizzato a frequentare i luoghi di cura per prestare l'assistenza religiosa ai ricoverati che la domandino, può essere autorizzato altresì a prestare l'assistenza religiosa ai detenuti se questi la richiedano. I ministri approvati possono altresì, in caso di mobilitazione, essere dispensati dalla chiamata alle armi, se l'opera loro sia insostituibile, e potranno anche essere autorizzati all'assistenza spirituale dei loro correligionari militari. Questi ministri approvati possono anche essere autorizzati, caso per caso, dall'ufficiale dello stato civile, a celebrare matrimoni, che verranno poi trascritti nei registri dello stato civile. Tali matrimoni, però, a differenza di quelli dei cattolici, sono retti per intero (quanto a capacità degli sposi, impedimenti, dispense) dal codice civile, e sono soltanto i tribunali dello stato che hanno la competenza a decidere le cause di nullità che sorgano in relazione ad essi.

Per ciò che tocca il problema scolastico, l'art. 6 della legge 24 giugno 1929 stabilisce che tutti i genitori (quale che sia la loro confessione) possono chiedere la dispensa per i propri figli dal frequentare i corsi d'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche. Il regolamento esecutivo della legge stabilisce che qualora il numero degli scolari lo giustifichi e quando per fondati motivi non possa esservi adibito il tempio, i padri di famiglia professanti un culto ammesso possono ottenere dal provveditore agli studi che sia posto a loro disposizione qualche locale scolastico per l'insegnamento religioso dei loro figli. Se il numero degli alunni lo giustifichi, gl'istituti, eretti in ente morale, dei culti ammessi, possono essere autorizzati ad aprire per i loro fedeli scuole elementari apposite.

È infine da ricordare, come disposizione di grande importanza per il sistema, l'art. 13 del regolamento, a tenore del quale «relativamente agli atti compiuti nello interesse d'istituti, eretti in ente morale, dei culti ammessi nello stato, il fine di culto è, a tutti gli effetti tributari, equiparato a quello di beneficenza e d'istruzione».

Tutte le confessioni cristiane, e così i vari culti protestanti, praticano, com'è noto, il proselitismo, ciò che dà luogo a non eliminabili attriti tra loro. Questo non è per il culto israelitico, che non pratica proselitismo di sorta, e che per ciò stesso è considerato, almeno sul terreno pratico, dalla Chiesa cattolica in modo molto diverso da quel ch'essa consideri le varie denominazioni protestanti.

Ciò spiega come il culto israelitico con il regio decreto 30 ottobre 1930, n. 1731 ed il regolamento 19 novembre 1931, n. 1561 abbia avuto un trattamento particolare: culminante nel riconoscimento di un carattere pubblicistico alle sue comunità, cui veniva accordato il diritto d'imporre un tributo, riscosso nelle stesse forme proprie alle imposte dirette, sui loro appartenenti; e nell'inserzione in dette disposizioni di varie norme, atte ad assicurare il mantenimento della confessione, dei suoi istituti, del suo intimo spirito.

Queste norme non sono state abrogate da quelle per la difesa della razza, ché anzi l'art. 27 del decreto legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 suona: «Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e l'attività delle comunità israelitiche, secondo le leggi vigenti,

Digitized by Google

salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto». Le norme sulla difesa della razza sono, come dice il nome stesso, sopra un piano razziale e non religioso: sicché esse prescindono dalla religione delle persone cui si applicano: solo come criterio per risolvere la posizione di chi sia nato da un genitore di razza ebraica e da uno non di tale razza, l'art. 8 lett. *d* fa ricorso al fattore religioso.

Attraverso il complesso delle disposizioni legislative sopra i culti ammessi, si è giunti nel modo più felice, con soddisfazione generale e senza contrasti né incidenti, alla soluzione di un problema che in altri periodi ed in altri paesi è apparso poco meno che insuperabile: assicurare in uno stato che ha una propria confessione religiosa, ch'è quella della immensa maggioranza dei suoi cittadini, una posizione equa alle minoranze religiose, tale da consentire il loro sussistere e da tutelare le sacrosante suscettibilità dei loro appartenenti, che non possono né debbono sentirsi in una posizione deteriore rispetto a quella degli altri cittadini.

V. CATTOLICESIMO; CHIESA; CHIESA E STATO; ECCLESIASTICO, DIRITTO; LATERANO, ACCORDI DEL.

BIBL.: M. Piacentini, *I culti ammessi*, Milano 1934. A. C. Jemolo

CULTURA.

SOMMARIO: I. La cultura in funzione politica. – II. Gli istituti culturali *a*) le accademie; *b*) gli istituti di cultura fascista; *c*) gli istituti storici; *d*) le biblioteche.

I. LA CULTURA IN FUNZIONE POLITICA

La nozione espressa dalla parola «cultura» è vaga e molteplice poiché in essa riecheggiano non perfettamente fusi in un valore unitario i significati che in ambienti diversi le sono stati attribuiti. In latino il significato primario fu quello di «coltivazione» applicato alla campagna. Ma in età classica appare già nell'uso traslato di «raffinamento spirituale»: Cicerone (*Tusc.*, 2, 13) definisce la filosofia come *cultura animi* «mezzo di affinamento spirituale»; Orazio (*Epist. I*, 1, 40) afferma che ogni uomo per quanto rozzo e selvatico può essere ridotto più umano, quando non voglia sottrarsi all'azione della *cultura* («si modo culturae patientem commodet aurem»).

Soverchiata nell'uso da altre di valore affine (*humanitas*, *educatio* e simili), la parola cultura risorge nei tempi moderni con un significato prossimo a quello oraziano, ma più determinato. Esso le è derivato dalla concezione del «progresso» umano affermatasi nel secolo XVIII e comprende tutto quel complesso di attività e di valori per cui l'umanità si è venuta distaccando dallo stato di natura. È propriamente nel mondo germanico che la parola *Kultur* viene usata in questo senso; in Francia lo stesso concetto è espresso con *civilisation*. Quest'idea del patrimonio spirituale e materiale dei popoli come frutto di una progressiva conquista ha particolare fortuna nel secolo dei lumi e si afferma come principio innovatore nella ricerca storica in contrapposizione all'indirizzo prevalente della storia politica limitata a raccontare «des aventures d'un roi».

Accolto, com'è ovvio, dal movimento romantico, tale concetto della storia viene in seguito delimitato e approfondito dalla storiografia, la quale in una delle sue correnti più autorevoli si ispira ad una larga visione delle complesse forze che si spiegano nella vita dei popoli e, pur senza abbandonare il concetto della «cultura» come processo per cui l'umanità si disincaglia dalla «natura», fa suo scopo quello di studiare le forme più alte e tipiche della vita spirituale di una collettività e soprattutto le scienze, le lettere, le arti (così, ad es., il Burckhardt) considerandole insieme con la religione e con lo stato motivi costitutivi della storia. Non c'è dubbio che di fronte alle correnti grettamente materialistiche dell'indagine storica, la *Kulturgeschichte* rappresenta un tipo di indagine che più si adegua alla vita reale degli uomini.

I due significati che la parola *Kultur* ha nel mondo germanico, quello più esteso e anche più diffuso di «civiltà» nel suo complesso spirituale e materiale e quello più ristretto di complesso delle attività spirituali di un popolo o di un'epoca storica, sono presenti come echi, più o meno lontani, nel significato che noi attribuiamo alla parola «cultura»; così chiamiamo anche noi «cicli culturali» le varie fasi di civiltà dei popoli primitivi, ma non senza qualche disagio ci serviamo nella terminologia tecnica di frasi come «cultura di Pigmei» o «cultura del *totem*». D'altra parte, come più affine al significato più proprio della parola italiana, non manchiamo di servirci della parola «cultura» riferita particolarmente a secoli, o periodi storici bene individuati, come Rinascimento, Riforma e simili per indicare il complesso delle attività artistiche e scientifiche che ad essi appartengono.

A parte queste risonanze estranee, il significato che noi nell'uso italiano attribuiamo alla parola «cultura» è duplice: uno individuale, soggettivo, per dir così, si riferisce al complesso di nozioni, gusti, atteggiamenti spirituali che distinguono l'uomo «colto» (ci si passi la tautologia), cioè l'uomo che applica il suo spirito a una conoscenza meditata, riflessa della realtà nei suoi molteplici aspetti conoscitivi, dall'uomo rozzo e semplice che vive come parte della realtà senza sapersene intellettualmente staccare; l'altro, storico e oggettivo, per dir così, comprende l'insieme dei motivi e atteggiamenti spirituali, che, trascendendo il singolo, diventano momenti caratteristici di un popolo o di un'epoca storica. Difatti noi usiamo indifferentemente la parola «cultura» riferendola al singolo («un uomo di cultura») o riferendola a una collettività determinata («la cultura italiana nell'Ottocento»).

Se guardiamo nell'uomo «colto» ciò che gli fa meritare questa sua qualifica ci appare chiaro che «cultura» è nell'individuo la capacità a comprendere e rivivere in sé i valori spirituali. Mentre «vivere» è un modo di essere ingenuo, naturale, «rivivere» è come vivere due volte, cioè la propria vita e quella degli altri: il che vale pure vivere più intensamente la propria vita arricchendone il contenuto con i valori spirituali che l'umanità crea con incessante fatica. Non si tratta di una facoltà ricettiva pura e semplice, poiché se si trattasse di ciò non sarebbe vita, ma bensì di un assumere come momento proprio gli elementi oggettivi della tradizione spirituale in cui si è inseriti; e assumerli con intelligenza e discernimento come si conviene a una forza che è soprattutto libertà. Uomo colto è dunque l'uomo che sa scegliere e rivivere la realtà umana in tutti i suoi momenti spirituali; è cioè in grado di prendere una posizione partecipe di fronte ai fatti del mondo spirituale, l'arte, la scienza, la politica, l'economia, la religione, la vita sociale. Poiché l'universalità della cultura è per la limitatezza delle forze umane e la stessa durata della vita un sogno irrealizzabile (sull'illimitatezza del sapere si è tanto intrattenuta la saggia favolistica degli antichi), uomo colto è colui in cui l'esercizio della scelta e del rivivere la realtà di un determinato campo o di più campi (l'arte, la storia politica, le scienze, ecc.) ha indirizzato le doti naturali verso una facoltà permanente di scegliere, apprezzare e gustare anche al di fuori di quel dominio, i prodotti e le realtà dello spirito.

Considerata nell'individuo la cultura si distingue dalla attività creatrice come l'interesse partecipe del lettore si distingue dalla poesia. Ma un'altra distinzione s'impone di fronte ad altre attività più vicine: la cultura si distingue anche dalle tecniche speciali dei diversi dominî, tanto che possono aversi ottimi scienziati, critici o economisti (anche se non inventori, né poeti, né creatori di realtà economiche) ai quali non si adatta l'appellativo di «colto», poiché essi non sono in grado di trasportare quella capacità di scelta, di valutazione e di rielaborazione dei dati spirituali negli altri campi dell'esperienza interna.

Essi sono padroni di una speciale tecnica, ma mancano di una tecnica generale del vivere spirituale. Questo è propriamente la cultura e così è stata rettamente intesa dagli antichi, dai Greci dove l'ideale dell'uomo colto è il filosofo e dai Latini che con la parola *humanitas* intesero l'agire secondo norma umana, cioè spiritualmente. È una tecnica che concerne l'impostazione generale del pensiero di fronte alle grandi esperienze umane; e non è quindi né una, né la somma delle tecniche speciali che rendono possibile ogni forma di creazione e ogni attività, professione o mestiere. Si può ben essere specialisti, virtuosi di un'arte o di un mestiere senza essere colti; ma

Digitized by Google

non si può avere coscienza della propria assolutezza storica, da cui discende una coscienza umana e civile più piena, senza esserlo. Si può anzi affermare che la cultura è in realtà coscienza della propria assolutezza storica.

Se passiamo a considerare l'aspetto oggettivo della cultura. dobbiamo difatti riconoscere che il carattere essenziale di essa, al pari di tutte le attività e istituzioni umane le quali hanno propria realtà storica, è quella di una continuità che trascende gli individui ma che dall'individuo trae continuo alimento e vita.

C'è difatti una ragione perché ogni popolo o epoca ha una sua particolare maniera di scegliere e di valutare, di rivivere la realtà spirituale sì da trarre da essa una sua fisionomia ben differenziata. Essa è certo dovuta al fatto che la libertà dello spirito del singolo si esercita attraverso una determinatezza di natura storica e mentre ogni individuo nella sua libertà è diverso da tutti gli altri, nella sua determinatezza partecipa della storicità unitaria della sua società e della sua epoca. La cultura di un'epoca è appunto definita da questa storicità la quale da un lato importa una certa tendenza comune nel considerare la realtà, dall'altro si esercita su dati che esistono in una tradizione spirituale comune. Questo secondo aspetto ha una notevole importanza: la cultura italiana del Rinascimento si rivolge al mondo classico perché esso vive nella coscienza italiana come una forza poderosa, mai completamente esausta, e pronta a rifiorire. Ma di gran lunga più importante è il primo aspetto che rappresenta il motivo dominante nella formazione della cultura di un'epoca.

Ogni epoca come ogni società è più o meno nettamente definita dal fatto che un particolare motivo umano è posto alla base di essa, e, chiarito, potenziato, arricchito od esasperato, ne diventa il motivo dominante. Non che gli altri motivi vengano annullati, ma essi entrano per dir così nell'ombra e sono essi stessi informati al motivo dominante. Nell'età greca vediamo dominare il sentimento della natura, che è poi il sentimento che sta alla base della scienza e dell'arte; scienza come riconquista razionale della natura, arte come scoprimento del rapporto universale fra l'uomo e se stesso, fra l'uomo e la natura. Non altrettanto vivo fu nei Greci il sentimento dell'uomo storico, cioè il sentimento nazionale che portasse alla creazione di uno stato panellenico. Questo sentimento del rapporto appare invece potente nel mondo romano e crea un diritto che è una delle più alte conquiste dello spirito e l'impero, che come idea aveva già avuto la sua fortuna in Oriente e trova ora, presso i Romani, la più mirabile organizzazione concreta che la storia ricordi. Nel Medioevo è il sentimento religioso, cioè il sentimento della continuità dell'uomo non nella storia degli uomini ma nella vita dell'universo, in Dio; sentimento che riduce e paralizza il senso terrestre dell'uomo e gli riempie l'anima di visioni ultramondane. L'età moderna è stata il trionfo del sentimento economico, innestatosi vittorioso sulle precedenti conquiste. Non più la concezione romana dell'impero, non più il regno di Dio sulla terra, ma l'imperialismo economico, e la concezione meccanica ed utilitaria dell'uomo e dell'universo.

A motivi fondamentali di tal natura si informa la cultura delle varie epoche la quale è poi la cultura degli individui che in essa vivono.

C'è certamente un legame fra la cultura così intesa e le attività creatrici di vario ordine che costituiscono la civiltà di un'epoca. Questo legame è costituito dal fatto che anche l'artista che crea obbedisce nella sua libertà di creatore alla sua storicità, e che chiunque lavori o operi secondo una tecnica speciale obbedisce al contenuto storico che in questa tecnica si è venuto determinando. Ma l'importanza delle creazioni da un punto di vista strettamente «culturale» è nella maniera con cui esse sono sentite e rivissute, poiché un artista il quale rimanesse manifestazione singolare e isolata non potrà mai essere considerato come elemento vitale e caratteristico di un'epoca. È ovvio che la cultura di un popolo è tanto più raffinata e progredita quanto più grande è il patrimonio spirituale che in essa può rivivere.

Come scelta e rielaborazione di motivi spirituali la cultura è una creazione essa stessa i cui riflessi sono di natura soprattutto sociale. Difatti lo scegliere e il rigettare, il vivere gli elementi della realtà e non «lasciarsi vivere» ha una portata che trascende inevitabilmente l'individuo.

Il liberalismo dà della cultura un'interpretazione atomistica, individuale. Essa è vista in funzione di un arricchimento della propria vita; un chiuso giardino attentamente curato, diletto ai propri ozî e conforto di più rudi fatiche. Quest'impostazione edonistica sarebbe assai dannosa se nella pratica i regimi liberali non fossero pur essi costretti a dare attraverso la scuola una cultura che tenga l'individuo nel quadro della sua realtà storica. I tristi effetti tuttavia se ne vedono nella figura dell'intellettuale che, privo di un impegno reale alla vita della sua nazione, diventa facilmente preda dell'artificio e dell'utopia.

Il valore della cultura come aspetto della continuità storica a cui si è accennato, induce invece a considerarla nei singoli non in funzione di un edonismo particolare, ma in funzione dell'affermazione della persona storica come forza spirituale, in funzione quindi dell'azione.

L'individuo difatti nella sua realtà si manifesta solo attraverso l'azione. Ed è ovvio che questa è tanto più costruttiva quanto è più vasto il conoscere su cui si fonda e quanto più grande è la capacità a valutare, a intendere, a assimilare i dati della realtà spirituale. La cultura gli fornisce il mezzo di non soffermarsi sulla immediata esperienza in atteggiamento ingenuo e passivo ma di reagire su essa cogliendola in tutti i legami e riferimenti possibili. Gli fornisce i mezzi di potenziare l'azione con la coscienza del valore che essa ha nella realtà su cui opera e nella continuità nella quale si inserisce.

Il valore profondamente morale della cultura emerge dunque sia dalla sua natura di scelta e assimilazione di dati spirituali che rappresentano il bene dell'umanità poiché in essi si estrinseca la benefica potenza dello spirito, sia dal carattere che essa assume diventando come tecnica generale del conoscere uno dei momenti costitutivi più importanti dell'azione.

Per questi motivi tutti gli stati che hanno un contenuto da tradurre in realtà, cioè una dottrina, dànno alla educazione, che è mezzo e norma di formazione della cultura, un'importanza capitale. Una dottrina politica come concezione totalitaria di vita, è già essa stessa una presa di posizione di fronte a problemi e realtà della vita spirituale. La cultura deve condurre all'approfondimento e al potenziamento degli atteggiamenti a cui il motivo politico conduce. Mezzo proprio per conseguire questo fine è, come si è detto, l'educazione, alla quale, naturalmente, ogni regime politico dedica le più grandi cure poiché solo attraverso essa si può realizzare l'unità di forze intellettuali e morali a cui mira (v. EDUCAZIONE). A. Pagliaro

II. Gli istituti culturali

Dal riconoscimento del valore della cultura per la formazione spirituale e morale della nazione, il regime fascista ha derivato il profondo interesse che dimostra per le istituzioni che ne sono depositarie e presidio.

Alla propagazione e al potenziamento della cultura in strati sempre più vasti della popolazione, provvedono da un lato la Scuola di stato permeata da una nuova e potente vitalità, dall'altro le organizzazioni del Partito e le organizzazioni sindacali (v. CARTA DELLA SCUOLA; DOPOLAVORO; EDUCAZIONE; GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO; GRUPPI UNIVERSITARI FASCISTI; SCUOLA, ecc.).

Qui si tratterà delle istituzioni che hanno più propriamente il compito di fornire il mezzo per la diffusione e l'approfondimento della cultura generale mettendola nel circolo della vita nazionale.

a) LE ACCADEMIE – L'accademia raccoglie e rappresenta le attività culturali che si svolgono fuori della cerchia delle università e delle scuole in genere.

In un certo senso può dirsi che la storia delle accademie, insieme con quella dei gloriosi studi universitari, è la storia stessa culturale e politica della nazione.

Digitized by Google

Oltre le grandi accademie che possono considerarsi quali istituti esponenti della cultura nazionale, accade sovente di trovare tali sodalizi anche in piccolissime città che hanno avuto in essi il centro della vita culturale locale. La storia di codesti istituti mostra altresì periodi di rifiorimento e di decadenza, a seconda delle circostanze dei tempi. Sovrattutto essi hanno avuto periodi di rimarchevole attività tutte le volte che abbiano trovato per la loro direzione lo studioso, animatore di studi, che dell'istituto ha fatto palestra e stimolo agli studiosi del luogo.

I governi nel regime liberale hanno sempre trascurato di interessarsi della vita di tali istituti, e può dirsi anzi che, al di là di qualche speciale provvedimento a favore di taluna delle grandi accademie, essi abbiano tenuto ad ignorare le esigenze e l'attività di tali istituti. Il regime fascista ha tenuto a dare una regola anche alle attività accademiche. Anzitutto, per volere ed iniziativa del DUCE, il regio decreto-legge 7 gennaio 1926, n. 87, convertito in legge il 25 marzo 1926, fondava la Reale Accademia d'Italia. Compito di essa è, giusta il decreto costitutivo, quello « di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservarne puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe, e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello stato ». Compito, dunque, di coordinazione fra istituti e attività esistenti e operanti, ove la coordinazione è possibile e utile; compito di propulsione delle attività intellettuali; compito di tutela dello spirito nazionale.

A tali compiti la Reale Accademia d'Italia, della quale fanno parte i più alti esponenti della cultura italiana, attende con lo spirito e la fede che il Fascismo ha ridato per il genio universale e immortale del popolo italiano, attuando, attraverso le quattro classi di cui si compone (di scienze morali e storiche, di scienze fisiche, matematiche e naturali, di lettere e di arti), i necessari collegamenti con gli altri organi della cultura nazionale, scegliendo le vie per mezzo delle quali possa giungere alla nazione e agire con una certa immediatezza su di essa. La classe delle scienze fisiche matematiche e naturali ha trovato più facilmente delle altre, nel tipo tradizionale delle memorie accademiche, l'espressione della sua attività. Le altre classi non pubblicano memorie, ma attendono ugualmente a pubblicazioni varie ed a serie organiche, comprese nella collezione « Studi e documenti ».

Ma particolare attenzione il regime ha rivolto anche alle altre accademie. Queste erano tutte rette da vecchi statuti formati nelle epoche più diverse e quindi non rispondenti alle esigenze dei tempi nuovi. Si appalesava evidente la necessità di procedere ad una revisione di quegli statuti. A ciò provvide il regio decreto-legge 21 settembre 1933, n. 1333, che stabiliva la revisione generale degli statuti delle accademie, degli istituti e delle associazioni di scienze, lettere ed arti, allo scopo di coordinarne le attività, di renderne, ove occorresse, più efficace il funzionamento e di adeguarne sempre più i fini alle esigenze politiche e culturali del regime.

In seguito a una recente revisione furono apportate agli statuti opportune variazioni per quanto si riferiva alla nomina alle cariche accademiche e a quella dei soci, alla partecipazione degli stranieri alla vita degli istituti, alla revoca dei membri non degni, alla esclusione di caratteri regionalistici nella costituzione degli enti, alla regolarità della gestione patrimoniale, alla disciplina delle pubblicazioni, delle fondazioni e dei premi, e alla vigilanza e alla affermata ingerenza dell'amministrazione statale nella vita di tutti gli istituti, e fu infine introdotto l'obbligo del giuramento accademico da parte del presidente e dei membri di tutti i sodalizi culturali, per consacrare in tal modo in forma solenne il vincolo di intima adesione che lega le accademie italiane allo stato fascista.

Per consolidare poi il collegamento tra gli istituti e i poteri centrali dello stato, fu emanato il regio decreto-legge 26 settembre 1935, n. 1803, convertito in legge con provvedimento legislativo 2 gennaio 1936, n. 4, il quale ha stabilito che spetta esclusivamente al ministro dell'educazione nazionale di promuovere la scelta o di scegliere le persone alle quali conferire con decreto reale o ministeriale le cariche di presidente e di vicepresidente delle accademie, degli istituti e delle associazioni di scienze lettere ed arti.

b) GLI ISTITUTI DI CULTURA FASCISTA. – Oltre che riformare, secondo lo spirito dei tempi, gli istituti culturali preesistenti all'avvento del Fascismo, il regime ha creato istituti nuovi fra i quali è degno di particolare rilievo l'Istituto nazionale di cultura fascista, già Istituto fascista di cultura, eretto in ente morale con regio decreto 6 agosto 1926, con lo scopo di tutelare e diffondere la cultura nazionale e le idealità fasciste all'interno del regno e all'estero, mediante la pubblicazione di opere periodiche, collezioni di libri ed opuscoli di carattere popolare e scientifico e l'istituzione di biblioteche e di corsi di lezioni.

Dal 1936 con il cambiamento della denominazione in Istituto nazionale di cultura fascista, con la fissazione dei temi delle conferenze (designate dal Segretario del Partito), con il carattere più organico impresso alle collezioni, l'Istituto ha acquistato una fisionomia più decisamente polemica, avendo acquistato alcuni determinati precisi obiettivi, quali la propaganda corporativa e razzista, la documentazione di tutto quanto il Fascismo ha operato nell'animo e sul volto della nazione e soprattutto la difesa strenua del patrimonio ideale costruito dal Fascismo di fronte agli assalti dottrinari delle democrazie estere e del bolscevismo. A tale compito collaborano le sezioni e le sottosezioni istituite in numerosi centri.

Iniziative attualmente in corso di attuazione e tendenti precisamente agli obiettivi accennati sono tra le collezioni: la collana « La conquista dell'Impero » con cui gli artefici stessi di questo storico evento illustrano, ognuno per propria parte, il modo ed i mezzi con cui la conquista è avvenuta e la collana « Civiltà italiana » che in 32 volumi illustra l'opera che il genio italiano ha dato per la costruzione della civiltà e della cultura contemporanea.

Il riordinamento dei servizi bibliografici con la biblioteca della sede centrale e soprattutto con lo « Schedario centrale del Fascismo » in cui vengono raccolte le indicazioni relative a tutto quanto sul Fascismo si è scritto nel mondo in libri ed in periodici, oltre ad una sezione dedicata alla grande guerra ed ai partiti politici con cui il Fascismo venne ad incontrarsi nella scorsa politica italiana, rientrano appunto nell'ordine dei fini già indicati.

La Scuola di mistica fascista funzionante a Milano fu fondata da Arnaldo Mussolini in quel periodo della sua vita in cui, dopo la morte del figlio, il suo animo fu portato alla visione degli ideali più alti che si agitavano nel profondo dell'azione rivoluzionaria di MUSSOLINI, ed è intesa appunto per approfondire, mediante corsi e pubblicazioni, tali ideali per infonderli nell'animo delle giovani generazioni.

Altra istituzione degna di rilievo è quella dell'ente « Casa Oriani » fondato con regio decreto-legge 14 aprile 1927, n. 721, in Casola Valsenio al fine di creare un museo per la raccolta dei cimeli di Alfredo Oriani, di promuovere studi sul pensiero e sulle opere di lui e di istituire una biblioteca di storia e cultura fascista.

L'Istituto coloniale fascista, sorto col nome d'Istituto coloniale italiano il 20 gennaio 1906 ed elevato in ente morale il 10 maggio 1908, si propone di promuovere la formazione di una coscienza coloniale e di dare impulso a tutte le attività scientifiche, commerciali e industriali fra le nostre colonie e la madrepatria. Nel febbraio 1928 l'Istituto coloniale fascista è stato riconosciuto dal P. N. F. come unico ente costituito in Italia per la propaganda coloniale, la quale è affidata, nel campo studentesco e giovanile, ai Centri giovanili di azione coloniale diretti da fiduciari nominati dai segretari federali e per il resto ai presidenti delle sezioni nominati d'intesa con le gerarchie locali del Partito; gli uni e gli altri tenuti a mantenersi in contatto con la sede centrale dell'istituto. Tutte le iniziative locali di carattere coloniale debbonno essere prese previa autorizzazione dell'Istituto coloniale fascista.

c) GLI ISTITUTI STORICI. – Notevoli sovrattutto l'assetto e la disciplina conferiti agli istituti storici.

Digitized by Google

Con il regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1226, e con le altre disposizioni minori dettate in seguito, gli istituti storici risultavano riordinati nel modo seguente.

Per la storia medioevale, cioè per la ricerca, raccolta e pubblicazione delle «fonti per la storia italiana dal 500 al 1500» l'Istituto storico italiano, intitolato Regio Istituto storico italiano per il medioevo, con annessa la Scuola storica nazionale denominata ora Scuola nazionale di studi medioevali.

Per la storia moderna e contemporanea, cioè per la raccolta e pubblicazione delle fonti riguardanti l'età moderna e contemporanea sino alla grande guerra, un nuovo istituto, denominato Regio Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, presso il quale continua a funzionare la scuola di storia moderna e contemporanea.

Per la storia del Risorgimento, la Società nazionale per la storia del Risorgimento, alla quale venivano inoltre attribuite la formazione e la sorveglianza dei musei del Risorgimento; la loro conservazione e il loro ordinamento; la coordinazione dei musei esistenti. Con regio decreto 20 giugno 1935, n. 1068, la Società nazionale per la storia del Risorgimento, alle cui dipendenze era stato posto il Museo Centrale del Risorgimento, assumeva il titolo di Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

Il regio decreto-legge 25 febbraio 1935, n. 107, provvedeva a istituire il Regio Istituto per la storia antica e, presso di esso, una Scuola di storia antica.

Infine il decreto del 20 luglio 1934 istituiva la Giunta centrale per gli studi storici alla quale, oltre le funzioni per cui veniva creata, erano attribuiti i poteri di rappresentanza dell'Italia in seno al Comitato internazionale di scienze storiche, in sostituzione del Comitato nazionale di scienze storiche.

La riforma, della quale qui si sono segnate le linee, era inoltre completata, da un canto, con l'ordinamento e con la disciplina di quei centri di ricerca storica del regno che sono le regie deputazioni di storia patria, facenti oggi anch'esse capo alla Giunta centrale per gli studi storici; dall'altro canto, con la regolamentazione della complessa materia degli studi numismatici, ai quali pure si è dato un istituto coordinatore, il Regio Istituto italiano di numismatica, posto anch'esso alle dirette dipendenze della Giunta centrale per gli studi storici.

d) LE BIBLIOTECHE. – In Italia la tradizione bibliotecaria è plurisecolare e gli istituti bibliografici di alta cultura sono forse più numerosi che altrove. Basti accennare alla Biblioteca Apostolica Vaticana, madre di ogni biblioteca, che, pur appartenendo allo stato del Vaticano, non cessa per questo di far parte del complesso delle biblioteche romane, alla Mediceo-Laurenziana, alla Ambrosiana, alla Marciana, alla Casanatense, alle nazionali di Firenze, di Roma e di Napoli, all'Archiginnasio di Bologna, alle comunali di Palermo e di Bergamo, alle capitolari di Verona e di Vercelli, alle monastiche di Montecassino e di Cava de' Tirreni per dare solo un saggio di quelli che sono i nostri istituti bibliografici di grande importanza. E tanti altri ve ne sono importanti anch'essi non solo nelle grandi città e in ogni capoluogo di provincia ma anche in piccoli centri dove ci sia gentilezza di costumi e memorie storiche da custodire.

Delle biblioteche pubbliche italiane 32 assumono il nome di pubbliche e governative perché di proprietà dello stato e formano il grandioso nucleo degli istituti bibliografici che lo stato mantiene per il pubblico degli studiosi.

Di particolare importanza fra essi sono le due biblioteche nazionali centrali e cioè la Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma e la Biblioteca nazionale centrale di Firenze. In questi due istituti affluisce, in virtù della legge 26 maggio 1932, n. 654, sul deposito obbligatorio degli stampati, un esemplare di ogni pubblicazione edita nel regno. Cosicché in queste due biblioteche a lato delle importanti collezioni antiche più notevoli e moderne, si ha la completa documentazione editoriale italiana. Fanno corona a queste due centrali le altre cinque nazionali di Milano (di Brera), di Napoli (Vittorio Emanuele III), di Palermo, di Torino e di Venezia (Marciana), nelle quali esistono collezioni che seguono ogni sviluppo della cultura, soprattutto nei riflessi nazionali. Vi è poi il gruppo delle biblioteche universitarie le cui collezioni hanno particolare riguardo per gli studi universitari. Esse sono quelle di Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Modena, Napoli, Padova, Pavia, Pisa, Roma (Alessandrina) e Sassari. Ultimo gruppo può dirsi quello delle biblioteche governative autonome, sia di conservazione di antichi e preziosi fondi, sia con carattere di cultura generale, sia specializzate. Sono biblioteche di conservazione: a Firenze la Mediceo-Laurenziana e la Riccardiana, a Roma la Casanatense, l'Angelica e la Vallicelliana; a Modena l'Estense e a Parma la Palatina.

Sono di carattere generale a Firenze la Marucelliana e le tre governative di Lucca, Cremona e Gorizia, mentre hanno carattere specializzato le tre biblioteche romane: Medica, del Risorgimento, e di Archeologia e storia dell'arte.

Volendo dare anche un cenno sommario della consistenza numerica del materiale librario delle biblioteche pubbliche, dobbiamo riferirci ai dati statistici riassunti per l'anno 1936. Risulta che le pubblicazioni custodite nei predetti istituti ammontano in cifra tonda a 13.353.843.

Nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze si conservano oltre 3.000.000 di volumi; seguono, per la imponenza di materiale librario, la Nazionale di Napoli con 1.300.000 volumi e la Nazionale centrale di Roma con 1.100.000 volumi. Per quanto riguarda il valore di tali raccolte citiamo ad esempio la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, il cui patrimonio di preziosi manoscritti e cimeli è stato ragguagliato, secondo stime ufficiali, ad oltre un miliardo di lire.

La statistica del 1936 registra nella sola Biblioteca nazionale di Roma un flusso di 212.000 lettori. Nello stesso anno si ebbero nelle biblioteche fiorentine complessivamente 127.000 lettori, cifra veramente cospicua in confronto con la popolazione della città. Complessivamente si ebbero nelle biblioteche italiane nel 1936 oltre 912.500 lettori.

Il Ministero dell'educazione nazionale ha nel breve volgere di un decennio proceduto ad una vasta opera di rinnovazione degli ambienti e di rimodernamento nell'attrezzatura e nell'arredamento delle biblioteche pubbliche governative. La Nazionale centrale di Firenze ha finalmente avuto nuova e monumentale sede; profonde trasformazioni edilizie si sono verificate in molte altre biblioteche ed altri lavori si prevede che saranno compiuti nel quinquennio venturo in modo che in quindici anni tutte le biblioteche pubbliche governative italiane appariranno totalmente rinnovate.

Si è provveduto all'impianto di un nuovo gabinetto per restauri del materiale bibliografico antico e prezioso presso l'abbazia greca di Grottaferrata, e con l'assistenza del parere tecnico della Commissione centrale delle biblioteche si è proceduto all'acquisto di importante materiale antiquario. Infine, con la istituzione della Commissione degli indici e cataloghi si vuole dare novello impulso ai grandi studi di catalogazione rimasti sospesi con la guerra mondiale e con la creazione del Centro nazionale di informazioni bibliografiche si è soddisfatto alla necessità di avere un organo centrale in corrispondenza con i similari organismi stranieri per lo scambio di informazioni a scopo di studio fra i dotti di tutto il mondo.

Passando agli altri istituti bibliografici pubblici diremo che sotto la generica denominazione di «biblioteche non governative» si comprende un imponente numero di istituti che appartengono ad enti locali (comuni e provincie), ad enti ecclesiastici, ad enti culturali, in genere, a fondazioni e ad associazioni varie, a scuole, alle stesse opere parastatali nelle loro formazioni centrali e periferiche.

Anche in questo dominio è stato provvido l'impulso del regime fascista. Moltissime biblioteche comunali e provinciali sono risorte a nuova vita, hanno riordinato i loro cataloghi, hanno ripreso gli acquisti e colmate le lacune, dovute a decenni di abbandono, hanno dato una sistemazione giuridica al personale addettovi. Basterà citare le biblioteche civiche: di Torino, trasferita nel 1929 in una magnifica sede; di Casale Monferrato, riaperta al pubblico nel 1927; di Cuneo, del tutto rinnovata nel 1930; di Intra,

Digitized by Google

che nel 1931 ha occupato locali ampi e decorosi; di Salerno, riordinata nel 1930; di San Remo, di recente notevolmente ampliata; di Sarzana, accresciuta nel 1930 di nuovi locali; di Savona, ove si sta costruendo una nuova magnifica sede; di Vercelli, ingrandita di nuovi ambienti; di Bergamo, riordinata nel 1926; di Brescia, che dal 1929 ha degnamente ripreso il suo posto tra le consorelle lombarde; di Como, nel 1931 trasferita in nuovi locali; di Gallarate, riordinata e riaperta al pubblico nel 1930; di Mantova, notevolmente riordinata nel 1926; di Monza, riaperta al pubblico nel 1931; di Salò, riaperta al pubblico nel 1930; di Sondrio, trasferita nel 1930 in una sede assai decorosa; di Treviglio, riaperta al pubblico nel 1929; di Bassano del Grappa, riordinata nel 1930; di Castelfranco Veneto, riaperta al pubblico nel 1926; di Fiume, riordinata nel 1931 in una nuova più comoda sede; di Rovereto, quasi del tutto rifatta dopo i danni della guerra; di Rovigo, sistemata nel 1928; di Verona, grandemente ampliata nel 1933; di Argenta, riaperta al pubblico nel 1927; di Bagnocavallo, ampliata nel 1929; di Correggio, riordinata nel 1931; di Forlì, grandemente migliorata nei servizi ed ingrandita nel 1926; di Lugo, restaurata nel 1930; di Rimini, riordinata nel 1928; di Pescia, restaurata e riordinata nel 1928; di San Gemignano, ricostituita nel 1927; di Città di Castello, trasferita in nuovi locali nel 1926; di Fabriano, riaperta al pubblico nel 1935; di Orvieto, riaperta al pubblico nel 1931; di Senigallia, tuttora in via di riordinamento; di Formia, rinnovata nel 1930; di Tivoli, riaperta al pubblico nel 1930; di Ortona a Mare, ricostituita nel 1927; di Sulmona, riordinata nel 1930; di Teramo, trasferita di recente in nuovi locali; di Ariano di Puglia, ricostituita dopo i danni subiti per il terremoto del Vulture; di Cosenza, in via tuttora di riordinamento; di Reggio Calabria, riordinata nel 1931; di Bitonto, trasferita nel 1930 in nuovi locali; di Lucera, riordinata nel 1930; di Sansevero, riaperta al pubblico nel 1932; di Calatafimi, riaperta al pubblico nel 1931; di Catania, tuttora in via di totale rinnovamento; di Còmiso, del tutto riordinata di recente; di Modica, riordinata nel 1931; di Bosa, riaperta al pubblico nel 1931; di Sassari in via di riordinamento. Tra le biblioteche provinciali che hanno subito un notevole e in alcuni casi radicale rinnovamento citeremo, poi, quelle di Pola e di Pistoia, consorziate con biblioteche locali.

Molte biblioteche, poi, sono state del tutto costituite *ex novo* specie nei nuovi capoluoghi di provincia. Tra esse ricorderemo la biblioteca comunale di Bolzano, fondata direttamente dal Ministero; le biblioteche di Asti, di Pescara, di Nuoro, ecc.

Le biblioteche popolari. – Le biblioteche popolari sono numerose in Italia, ma non hanno unica e distinta fisionomia. Talune si avvicinano e si confondono quasi con le biblioteche culturali; altre annesse a circoli ed associazioni private non contano che pochi volumi. Alcune hanno una sede, non sempre adatta allo scopo; altre hanno carattere di biblioteche circolanti. Alcune sono annesse a scuole di ogni ordine e grado e quindi restano chiuse al pubblico e sono a disposizione di un ceto stretto e speciale di lettori; altre invece, aperte al pubblico, sono decorosamente mantenute dai grandi comuni e distribuite in sezioni con criterio diverso. Vi sono di quelle che esistono da tempo, sovvenzionate da enti ecclesiastici o parastatali; vi sono delle altre che vanno adesso nascendo per iniziativa della Gioventù italiana del Littorio e dei dopolavoro. Sorgono di continuo biblioteche popolari presso le sedi dei Fasci e nelle caserme della M. V. S. N., presso i grandi stabilimenti industriali, sugli stessi piroscafi transoceanici. Non è infine da tacersi la creazione di molte biblioteche popolari all'estero, ad iniziativa dei Fasci o della Dante Alighieri.

Nella maggior parte queste biblioteche funzionano in modo affatto gratuito per i lettori, a carico completo degli enti che le istituiscono o le sovvenzionano; ma non poche ve ne sono che si mantengono con tasse di associazione, specie le circolanti.

Il regime non ha mancato di rivolgere la sua attenzione anche a questi delicati e importanti organismi bibliografici, per mezzo dei quali si avvicina la massa alla vita della cultura, e li ha adeguati ai principî morali e sociali ai quali si ispira il Fascismo.

L'azione del Ministero dell'educazione nazionale è validamente coadiuvata dall'Ente per le biblioteche popolari e scolastiche, organismo creato nel 1932 per iniziativa del P. N. F., che lo ha posto sotto la sua assistenza, perché possa compiere azione di guida, di coordinamento, di incoraggiamento delle biblioteche suddette.

Quest'ente, che ha propria personalità giuridica, controlla oggi parecchie migliaia di biblioteche popolari e scolastiche e le agevola in ogni modo per la scelta e gli acquisti dei libri. Coadiuvato nella sua azione di propaganda dai fiduciari della sezione biblioteche dell'Associazione fascista della scuola, l'ente va continuamente promovendo l'istituzione di nuove biblioteche, affinché nessun comune d'Italia sia sprovvisto di almeno una piccola raccolta di libri, per l'educazione morale, sociale e politica delle nuove generazioni. B. Scardamaglia

CUOCO, VINCENZO. – Scrittore e uomo politico italiano, nato a Civitacampomarano (Molise) il 18 ottobre 1770, morto a Napoli il 14 dicembre 1823. Compiuti a Napoli gli studi di legge, vi iniziò, senza entusiasmo, la carriera forense. Una incoercibile vocazione lo traeva verso lo studio delle lettere e della filosofia, e specialmente verso la disciplina di moda dell'epoca, l'economia politica. Non tardò ad entrare in relazione con alcuni fra gli uomini più noti del mondo napoletano, specialmente con G. M. Galanti, diventandone famigliare, e aiutandolo nella raccolta dei materiali per la composizione del quarto volume della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. La consuetudine di vita con i rappresentanti della borghesia intellettuale mise presto il Cuoco in contatto con le idee rivoluzionarie, maturanti già per forza propria in vari ambienti cittadini, e finì col trascinarlo nel moto, benché il Cuoco vi entrasse sin dal principio con molte e notevoli riserve di carattere teorico e ideale. Forse per questo motivo, il Cuoco esercitò una parte assai secondaria nel governo repubblicano sorto a Napoli in seguito all'ingresso dei Francesi nel 1799. Ciò però fu sufficiente a compromettetrlo di fronte all'antico regime, e a procurargli, al ritorno dei Borboni, il saccheggio della sua casa e, poco dopo, il 24 aprile 1800, la condanna a 20 anni di esilio e alla confisca del patrimonio. E all'esilio dovette l'occasione e l'impulso a farsi pensatore e scrittore. Sbarcato a Marsiglia il 5 maggio, passò in Savoia, e poi a Parigi, ove rimase sino a quando la vittoria napoleonica di Marengo, riaprendo l'Italia ai Francesi e alle loro idee, gli permise di tornare nella penisola. Si fissò per qualche anno nella capitale della Repubblica cisalpina, poi italiana e quindi del Regno italico, iniziandovi una vivace attività di pubblicista. Ma già prima del suo arrivo a Milano, durante le peregrinazioni dell'esilio, aveva concepito e steso, anche, in parte, il suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, che pubblicò nel 1801, in tre volumi, a Milano, aggiungendovi in appendice i *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, che egli aveva scritto a Napoli durante la repubblica, e in cui si sottopone a stringente critica storica il progetto costituzionale, fattogli conoscere dal Russo, di Mario Pagano. La vasta notorietà rapidamente conseguita dal saggio facilitò al Cuoco le occasioni a conveniente lavoro. Tra l'altro scrisse, per incarico avutone nel 1802, le osservazioni sul *Dipartimento dell'Agogna*, sotto lo pseudonimo di L. Lizzoli, ed ebbe dal Melzi affidata la compilazione, da lui lasciata incompiuta, della *Statistica della Repubblica italiana*. Entrò nel giornalismo ufficiale, fondando nel 1804 il *Giornale italiano*, di cui assunse la direzione, e agitando in questo foglio, pur nei limiti della politica napoleonica, tutti i problemi contemporanei, per formare uno spirito pubblico, base alla unità nazionale (1804–06).

Al periodo milanese e al suo apostolato patriottico si collega anche il mediocre romanzo storico, pubblicato a

Digitized by Google

Milano, in tre volumi, dal Cuoco col titolo *Platone in Italia*, nel quale, narrando di un viaggio di istruzione di un giovane greco, Cleobolo, e del suo maestro Platone nella Magna Grecia, sul principio del secolo V di Roma, e cercando così di dimostrare l'anteriorità della civiltà italiana di fronte alla ellenica, il Cuoco riprende la tesi già accennata dal Vico nel *De antiquissima Italorum sapientia:* romanzo, che non ha, in fondo, altro valore che di preannunzio o di prodromo dello spirito, da cui sorgerà il *Primato* del Gioberti. Veniva, intanto, a testimonianza della fama raggiunta, offerta al Cuoco una cattedra universitaria a Cracovia, che egli rifiutò. Volle invece, dopo la conquista del Regno di Napoli per parte di Giuseppe Bonaparte, prendere domicilio in Napoli, e qui fu rapidamente investito, da re Giuseppe, di altissime cariche, conservategli poi da Gioacchino Murat, in parte anche dai Borboni. L'opera maggiore, cui il Cuoco attese in questi anni, fu il *Rapporto al re G. Murat e il Progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione del Regno di Napoli*, redatto per incarico del governo, e riflettente un pensiero maturato attraverso un lungo studio dei problemi pedagogici. Senonché, nel 1815, a 45 anni, l'attività del Cuoco fu repentinamente troncata da una malattia mentale, rivelatasi inguaribile. Dei lavori in corso non rimasero che frammenti. Il Cuoco ebbe un ingegno essenzialmente politico, rafforzato dalla conoscenza, che gli fu particolarmente propria, delle opere del Machiavelli e sovrattutto del Vico. È la sua importanza nella storia del pensiero politico italiano sta principalmente nel contributo da lui recato alla fortuna del pensiero vichiano in Italia. La rivendicazione del quale fu sovrattutto sostenuta e propagandata dal Cuoco negli ambienti culturali di Lombardia e dell'alta Italia, attraverso gli articoli da lui pubblicati nel *Giornale italiano* tra il 1804 e il 1806; in una lettera al Degérando del 1804, e nel rapporto a Gioacchino Murat del 1809. Dal Cuoco, il Vico fu reso noto al Monti e al Manzoni, e, indirettamente, al Foscolo, sul quale l'influsso vichiano è evidente nella *Orazione accademica del 1809*, al Di Breme e ad altri: e con lui lavorarono allo stesso intento altri napoletani, come Lomonaco, Pepe, Salfi, De Angelis. A questa azione si dovettero la prima ristampa milanese della *Scienza nuova*, del 1801, seguita da frequenti edizioni successive e da raccolte delle opere minori e delle opere complete del Vico, nonché il gran numero di libri, opuscoli e saggi a illustrazione delle dottrine vichiane, usciti nei primi decenni del secolo. E gli effetti anche al di là delle Alpi ne furono specialmente visibili, quando la traduzione francese del Michelet, nel 1827, rese nota la *Scienza nuova* a tutta la letteratura e critica europea. Il Cuoco, diventato in patria uomo di stato, tentò introdurre la dottrina del Vico nelle università, per sollevare la « storia » a « scienza », e nel suo disegno di riforma per la pubblica istruzione nel Regno di Napoli propose una cattedra di « filologia universale ». Forse in ricordo di questa proposta del Cuoco, re Ferdinando I istituì a Napoli, dopo la restaurazione, la cattedra di « scienza della storia », che diede origine al libro sulla *Natura e necessità della scienza delle cose e storie umane* di Cataldo Jannelli: istituzione sentita da questi, come già dal Cuoco, non quale effetto di ripercussione in Italia dei progrediti studi europei, ma quale iniziativa presa dall'Italia di fronte all'Europa. Rispondeva perciò a una convinzione largamente diffusa l'affermazione fatta dal Pepe alla morte del Cuoco, consistere nella rivendicazione del pensiero vichiano « il servizio massimo fatto dal Cuoco all'attuale cultura italiana ». Ma del vichianesimo del Cuoco la più alta testimonianza è nel libro, cui è sovrattutto legata la sua gloria di scrittore: il *Saggio sulla rivoluzione di Napoli*, che può considerarsi come la prima opera storica italiana vichianamente concepita e svolta, vale a dire, come il primo avviamento italiano a un nuovo concetto e a un nuovo metodo della storiografia. Scopo propostosi dal Cuoco nello scrivere il *Saggio* era, infatti, non di narrare la leggenda della rivoluzione napoletana, e neppure una vera storia, ma di fare un'indagine rivolta al vero scopo di una storia, vale a dire « a fissare il corso che hanno, non gli uomini transeunti, ma le idee e le cose che sono eterne ». Tesi fondamentale, questa: che i repubblicani di Napoli erano vittime di una illusione, credendo di poter estendere all'Italia meridionale la rivoluzione di Francia: illusione, che, del resto, prima che dei Napoletani, era stata dei Francesi, i quali credettero effetto della filosofia ciò che era effetto delle circostanze politiche, in cui trovavasi la loro nazione. La rivoluzione doveva prorompere in Francia dagli abusi e dalle contraddizioni della costituzione monarchica francese; ma non aveva nessun motivo per scoppiare nella stessa guisa a Napoli. Si era invece preteso di trasportare a Napoli le idee astratte della dichiarazione dei diritti, senza por mente al fatto che la cultura italiana possedeva, già anticipatamente, nel pensiero di Machiavelli, del Gravina e del Vico, la critica delle formole francesi, e ripugnava alle promesse e alle realizzazioni dei rivoluzionari di Francia. Solo ad un patto si sarebbe potuto avere a Napoli una vera rivoluzione: a patto di trarne le idee dal fondo della nazione, e non da una costituzione straniera. Sicché era fatale che la rivoluzione napoletana, suscitata dalla ingenua credenza di alcune centinaia di giovani intellettuali in formole astratte, alimentata dalle paure della corte, e dalle persecuzioni, urtasse, dopo una superficiale attuazione, contro le condizioni reali del popolo di Napoli, che la mentalità acritica dei giacobini credeva poter piegare e rifoggiare su un modello estraneo. Col quale giudizio lo storico veniva a spiegare e a giustificare insieme la rivoluzione e la reazione, riconnettendosi nettamente a quella posizione storicistica, che sarà, poco dopo, o più tardi, tenuta, in Inghilterra dal Burke, in Francia dal Maistre e dal Bonald, in Germania dalla scuola storica del diritto e da Hegel. A questi movimenti di pensiero il Cuoco fu però trattenuto dall'aderire esplicitamente dalla sua istintiva fedeltà alla tradizione nazionale, che egli elaborò con alta coscienza, ed entro le cui linee di sviluppo egli si ricollegherà agli uomini del Risorgimento, Gioberti e Mazzini.

BIBL.: Principali edizioni di opere del Cuoco: *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, con introd., note ed append. di N. Cortese, Firenze 1936; *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari 1924. N. Ruggeri, *Vinc. Cuoco*, Rocca San Casciano 1903; M. Romano, *Vinc. Cuoco politico storiografo romanziere giornalista*, Isernia 1904; A. Butti, *La fondazione del « Giornale italiano » e i suoi primi fondatori*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1905; G. Gentile, *Un discepolo di G. B. Vico: V. Cuoco pedagogista*, in *Riv. Pedagog.*, II, 1908; F. Battaglia, *L'opera di V. Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Firenze 1923; N. Cortese, *Stati ideali politici nell'Italia meridionale del Settecento e l'esperienza di una rivoluzione*, Bari 1927; V. Cuoco, *Il pensiero politico*, collez. *Classici del pensiero politico*, a cura dell'Istituto Nazion. di Cultura fascista, con prefaz. di G. Tarroni, Bologna; *Stato e popolo nella politica di V. Cuoco*, in *Leva Fascista*, dicembre 1936, p. 788 e segg. F. Ercole

CUSANO, NICCOLÒ. – Filosofo genialissimo, ha grande importanza anche per quanto concerne le dottrine politiche. Nato a Cusa (Cues) forse nel 1401, educato a Heidelberg e quindi a Padova, nel 1432 fu inviato a Basilea e in quell'ambiente fervido di lotte tra il concilio che ivi sedeva e pretendeva rappresentare la maggiore autorità nella Chiesa e il papa Eugenio IV, compì verso la fine del 1433 il *De concordantia catholica*, che forse già da tempo si era venuto maturando nel suo spirito attraverso un laborioso processo dottrinale.

Notevole per la politica ecclesiastica, il trattato è ricco altresì di svolgimenti di politica laicale, inquadrati in una concezione speculativa assai alta. Per il Cusano concordanza vuol dire consenso, consenso che, realizzando l'armonia, fonda l'unità. Questa non è dunque qualcosa che staticamente sia e si trovi, bensì si crea sviluppando il senso del vincolo che solo assicura la vita; vincolo tra Dio e l'uomo, in quanto l'uomo al Creatore si subordini e ne adempia il volere; vincolo tra Cristo e l'uomo, nella mediazione del sacrificio; tra le potenze angeliche e l'uomo in una gerarchia molteplice di gradi; tra gli uomini stessi in quanto appartengano sia alla società religiosa sia alla civile. Ma, perché l'unità veramente sia non basta il vincolo, bensì occorre che il vincolo anziché imposto sia consentito.

Il consenso è alla base della vita associata, tanto rispetto alla Chiesa che allo Stato. Per il Cusano tutti gli uomini nascono uguali, epperò per natura hanno uguali poteri ed uguale libertà. Ne viene che l'associazione e quindi la soggezione degli uni agli altri deriva dall'accordo. La

Digitized by Google

società, lo stato, la sovranità, la legge si fondano sul contratto, vale a dire sull'accordo di tutti. Donde derivano altresì le esigenze democratiche: sovranità popolare, principio maggioritario, sindacabilità del principe, che caratterizzano il pensiero cusaniano, il quale, da questo punto di vista, ha ben sentito l'influsso di Marsilio da Padova (v.).

Ma ciò che più sta a cuore al Cusano è la dottrina ecclesiastica, ove svolge analoghe dottrine: innanzi tutto il primato del concilio, rappresentante il popolo dei fedeli sul papa, quindi l'infallibilità della maggioranza; senza mai giungere a negare il carattere sacro del potere pontificale. Tuttavia non spinge i principî alle estreme conseguenze, anzi li avvolge di tali riserve e limitazioni da renderli evidentemente assai meno pericolosi e sovvertitori di quel che appaiono. Si spiega quindi il suo passaggio, in un'ulteriore fase della vita, a differenti vedute.

Osservando come la prassi conciliare si concludesse di fatto nella scissione e nell'anarchia (ad Eugenio IV si era opposto l'antipapa Felice V), finì per allontanarsi dalla fede giovanile e venne nell'idea che solo il papato potesse centralisticamente, sia pure consigliato dal collegio dei cardinali rappresentanti le provincie dell'orbe cristiano, assolvere quella finalità che si può sintetizzare nel concetto di unità, in quanto l'unità le disarmonie componga nella concordanza. L'*Epistola a Roderico Sanchez de Arevalo*, oratore del re di Castiglia alla dieta di Francoforte, in data 20 maggio 1442, l'*Orazione* da lui tenuta il 21–23 giugno dello stesso anno *contro Nicolò de' Tudeschi*, che difendeva nella stessa dieta la causa dell'antipapa, la *Responsio* a Tommaso Ebendorfer de Haselbach, quasi contemporanea ai due detti scritti, rappresentano il nuovo punto di vista, che, se ha importanza pratica per l'asserzione, sia pure relativa e condizionata, del primato pontificale, non presenta l'interesse scientifico della dottrina del *De concordantia catholica*. Più notevole invece un'opera posteriore (1453–54), il *De pace fidei*, in cui, sempre sul fondamento della dottrina cristiana, tende all'unificazione o conciliazione delle varie religioni. È l'ultimo grande sogno di una civiltà umana unita nella pace di Cristo.

Uomo di transizione tra due età, il Cusano (vescovo di Bressanone nel 1450, morto nel 1464) può dirsi concili la Germania e l'Italia, la trascendenza e l'immanenza, il mondo medioevale, unitario nella trascendenza, universalistico, gerarchico, corporativo e federativo, e quello rinascimentale, pur esso unitario ma nell'immanenza, individualista, monarchico e nazionale. Lascia alle sue spalle il Sacro impero romano-germanico e già vede i nuovi stati territoriali. Molti dei suoi principî, anche se oggi non accettabili, sono i più fecondi per gli sviluppi della politica moderna, con la scuola del diritto naturale. Diritto naturale, contratto sociale, rappresentanza, ecc., saranno alla base delle esperienze più audaci, si può dire sino ai tempi nostri, fino al Fascismo, e le origini in una certa parte si debbono ritrovare anche nel Cusano, appena che se ne abbandonino le premesse metafisiche e le si vegga in un ordine di naturalezza e di razionalità.

Bibl.: Del *De conc. cath.* la prima edizione è compresa nelle *Opere* del Cusano stampate a Parigi, 1514, presso Jodocus Badius Ascentius. Mancando un'edizione critica, è raccomandabile il facsimile di essa, a cura di G. Kallen, Bonn, 1928. Un'edizione critica della *Opera omnia* è in corso a cura dell'Accademia delle scienze di Heidelberg, ma è appena agli inizi. Per gli altri scritti sempre l'edizione parigina, salvo la *Orazione contro Nicolò de' Tudeschi*, in S. A. Wurdtwein, *Subsidia diplomatica*, IX, Francoforte e Lipsia 1776, p. 1–56 e la *Responsio* inedita nel Cod. Monac. lat. 85, fo. 392 v. – 396.

Per la letteratura: A. Posch, *Die «Concordantia catholica» des Nicolaus v. Cues*, Paderborn 1930; F. Battaglia, *Il pensiero giuridico e politico di Nicolò Cusano*, estr. dalla *Rivista di storia del diritto italiano*, a. VIII, v. VIII, fasc. 1–2, Bologna 1935, con ampie referenze bibliografiche.

F. Battaglia

D

DALMAZIA. – È la fascia marginale adriatica della penisola balcanica, con tali caratteri climatico-vegetali da costituire una specifica unità geografica ben distinta da tutte le altre parti della Balcania.

La fascia costiera dalmata s'inizia di fronte allo scoglio di S. Marco, presso Porto Re, immediatamente a contatto con la baia di Bùccari, cioè là dove la penisola balcanica si stacca dal tronco europeo; termina al golfo del Drin, a contatto con l'Albania ed il Montenegro. È costituita dal versante adriatico delle Alpi Bèbie e delle Alpi Dinàriche, in terraferma, e dalla ghirlanda d'isole, isolotti e scogli (un migliaio circa) variamente disposta fra il Carnaro e Ragusa vecchia. Quindi abbiamo una Dalmazia continentale ed una Dalmazia insulare: dove la prima è più espansa, fra Zara e Spalato, ivi diminuisce la frequenza e l'importanza delle isole, per cui possiamo separare il raggruppamento insulare a nord-ovest di Punta Planca da quello a sud-est, ma la distinzione fra continente ed isole è puramente formale. L'identità di direzione delle isole, della linea di costa, dei principali sollevamenti di terraferma e del crinale bèbio-dinàrico, insieme con la forma allungatissima di quasi tutte le isole e della penisola di Sabbioncello, stanno a rivelare la inscindibilità morfologica della terraferma e delle isole. La regione dalmata, così definita, si distacca nettamente dalla Balcania e si salda alla Venezia Giulia risultando una chiara continuazione di questa, ammessa e dichiarata da tutti i moderni morfologi. Le Alpi Dinàriche sono una continuazione di costruzioni prealpine; le isole del Carnaro costituiscono il ponte naturale fra l'Istria e la terraferma dalmata. La maggiore larghezza in terraferma è fra Punta Planca e le sorgenti del fiume Cherca, ove l'idrotemica dalmato-balcanica si arresta a 100 chilometri dall'Adriatico. Agli estremi, tanto fra Bùccari e la foce del fiume Zermagna, quanto dalla foce del fiume Cèttina a quella del fiume Drin, la fascia di terraferma sta fra una larghezza di 5–10 chilometri a nord e di 4–20 chilometri a sud. In genere dove il crinale si approssima alla costa provvedono le isole a mantenere una media larghezza di 50–60 chilometri a tutta la Dalmazia geografica. L'insieme di isole, canali, penisole e seni con assi paralleli, costituisce il fondamentale carattere marittimo e marinaresco della Dalmazia, tipicamente insidioso per i frontisti. Tale carattere è non meno spiccato dove le isole si diradano o mancano quasi completamente di fronte alla costiera. Canali, «valloni» e seni ramificati prolungano il mare entro rade ottimamente disposte da natura all'offesa ed alla difesa. Sebenico e Càttaro, dove le isole mancano, provvedono a mantenere alla Dalmazia intera il carattere unitario di un paese *sui generis*, che ha le migliori risorse difensive sposate alle più intense qualità offensive, in specie considerando l'opposto carattere delle coste italiane. È da ritenere che su di un fronte rettilineo di non oltre 600 chilometri le coste continentali e insulari della Dalmazia geografica hanno uno sviluppo almeno tre volte maggiore.

La struttura della terraferma è combinata dall'arretramento del precipite fianco delle Alpi Bèbie e delle Alpi Dinàriche in corrispondenza delle sorgenti dei fiumi Zermagna, Cherca e Cèttina, per cui si dispone un ampio romboide fra la larga doccia-valliva Zermagna-Cèttina e l'Adriatico. Dalla Morlacca al crinale bèbio l'impervio versante non consentì che tre sole ripide comunicazioni a monte di Segna, di Carlopago e d'Obbrovazzo. Nella piattaforma ondulata, ad occidente della strada pedemontana Obbrovazzo-Tenin-Signo, sono possibili le comunicazioni d'arroccamento ed ostacolate le trasversali: nella saldatura fra Bèbie e Dinàriche passa la migliore rotabile da Sebenico alla Croazia e alla Bosnia con la ferrovia da Spalato e da Sebenico al retroterra danubiano. La plastica ha mantenuto alla Dalmazia i caratteri che, purtroppo, hanno facilitato le invasioni nell'Italia superiore. Le maggiori difficoltà si sono riscontrate in ogni tempo per salire dalla Dalmazia alla Balcania, mentre a tutta l'altaterra croato-bosniaca ed erzegovese furono e sono possibili i trapassi. Se si risale storicamente alle origini del popolamento della Dalmazia e alla civilizzazione romana e veneziana si notano le combinate influenze della ospitalità esteriore e della chiusura interiore. Durante il dominio romano e la signoria veneziana gl'insediamenti curarono le località meglio predisposte, donde si irradiarono ovunque le necessità marinaresche lo richiedevano e le possibilità del retroterra non l'ostacolavano. Gl'insediamenti posteriori non ebbero facoltà di scelta. Essi dovettero

Digitized by Google

contentarsi di trovare sufficienti gli ambienti ove gl'interessi della civiltà latina premevano meno, cioè fuori delle grandi vie e sugli altipiani acconci appena ad una grama vita pastorale. Quando e dove la non forte pressione dall'altaterra interna fece discendere genti balcaniche alla marina, costoro cercarono rifugio in scali ed approdi appena sufficienti al piccolo cabotaggio d'allora e alla pesca minore. E siccome in genere non tutte le isole invitavano a proficui insediamenti, così avvenne che su di esse poté diffondersi un popolamento estraneo e posteriore alla civilizzazione romano-veneziana.

Sebbene la condizione geologica sia identica nella Dalmazia e nell'oltremonte dinàrico (e ne è rivelatrice la disposizione carsica del suolo) purtuttavia anche il profano nota che due mondi climatico-floristici si volgono le spalle, divisi dal crinale bèbio-dinàrico. Mentre sulla costa dalmata si ha una media mensile di gennaio mai inferiore a 4°, limite necessario e sufficiente alla coltura discreta dell'olivo, sull'altopiano di Seraievo non si riesce a salire al di sopra di —4°. La media dei minimi iemali di Gospić (565 m. s. m.), nel retroterra croato di Carlopago, sullo stesso parallelo di Lussinpiccolo, è di —20° 8 con una media dei massimi estivi di 31°. Al clima mediterraneo della Dalmazia corrisponde il clima continentale dell'altopiano oltredinàrico. Questa distinzione è evidente esaminando il comportamento della pioggia: in Dalmazia la media piovosità estiva non sorpassa il 12 % di quella annuale; sugli altipiani croati e bosno-erzegovesi giunge invece al 25 %. La cresta dinàrica non potrebbe più squisitamente distaccare il clima dalmato-mediterraneo, dal pannònico-continentale.

Le condizioni climatiche sono particolarmente favorevoli nella « Riviera dei sette Castelli » da Traù a Spalato, ove per 30 chilometri è un fitto alternarsi di viti, ulivi, mandorli, fichi, mirti, lauri, carrubi, agavi, palmizi. In Lèsina, che gode lo stesso regime climatico invernale di Napoli, malgrado la maggiore latitudine, le frutta maturano due mesi prima che in Croazia. Ragusa e dintorni vanno rinomati per la lussureggiante flora meridionale. Giova alla Dalmazia l'orientamento da nord-ovest a sud-est, che ne ripara le località dai venti freddi di tramontana e del primo quadrante. Il maestrale è il vento dominante a nord della penisola di Sabbioncello; lo scirocco, umido, apportatore di piogge, a sud. La bora non è così sensibile come sull'Istria. Spesso giunge debole (« borino ») ed a folate (« réfoli »). Comunque, se abbassa la temperatura, reca il buon tempo, in specie nel Canal della Morlacca. Allo scirocco e all'erta parete a solatìo delle Bocche di Càttaro, nella regione della Crivoscia, si deve se il massimo annuo di piovosità europeo raggiunge colà i 4650 millimetri. Nel complesso la Dalmazia estende a tutto l'Adriatico orientale il clima che ad occidente si riscontra dal Vasto al capo d'Otranto, ripetendo motivi tirrenici della Campania e della Toscana con altri persino liguri. Ed è per queste condizioni che la Dalmazia, nonostante la natura carsica del suolo, ha appena il 3 % di territorio improduttivo, con il 46 % di pascoli più o meno magri, il 30 % di boschi e « macchie » ed il 21 % di coltivi a carattere intensivo. Se la coltura dell'olivo è andata in decadenza, purtuttavia occupa ancora più di 27.000 ettari con una produzione netta di 35-40.000 quintali d'olio (Zara, Zaravecchia, Scardona, Traù, Spalato, Almissa, Ragusa, ecc.). Ora è risaputo che se vi è una pianta che possa definire in modo incontrovertibile il clima e il paesaggio mediterranei, quella per l'appunto è l'*olea sativa*, endemica *ab antiquo* nel bacino mediterraneo. Maggiore è l'importanza della vite. Sull'area totale occupa non più del 6,4 %; ma è già dell'11 % a Cùrzola, del 15 a Sebenico, del 20,5 a Lèsina, del 31 a Brazza, del 50 fra Spalato e Traù. Né si tratta di uve per vini comuni o poco alcoolici, come avviene in paesi a clima continentale: le uve maraschine di Sebenico, le rosse da taglio di Sebenico, e quelle di Almissa, dell'« Opollo », ecc., sono in grado di dar vini robusti e liquorosi, anche di « tipo Marsala ». In ogni produzione agricola (fichi di Lissa; uve da tavola di Selve; fichi d'india, agrumi, carrube, ecc.) la Dalmazia rivela la sua alta mediterraneità non necessariamente posseduta da tutti i paesi perimediterranei. L'attrazione che esercitò sulle non dense e povere popolazioni dell'oltremonte fu tale, che a quelle dovettero apparire paradisiaci persino i lembi meno favoriti dal clima, dal suolo agrario e da altre peculiarità antropiche, e come tali trascurati dalle attività romano-veneziane.

Grosso modo la Dalmazia naturale copre un'area di circa 18.000 kmq., con poco più dell'80 % di terraferma ed il resto insulare. La Dalmazia amministrativa austriaca (Küstenland) ne comprendeva il 72 % non includendovisi le isole Cherso, Lussino, Ùnie, Veglia e minori vicine, né alcuni lembi di terraferma. Se attualmente la quasi totalità spetta alla Iugoslavia, che dal 3 ottobre 1929 la sistema quasi per intero nella « banovina » (banato) di Primorska o Primorje, i confini amministrativi non corrispondono né ai naturali né agli storici. Nei tre circondari in cui è divisa sono compresi territori della Croazia, della Bosnia, dell'Erzegòvina e del Montenegro. Pertanto non è consentito un immediato confronto dei dati demografici ed economici dell'anteguerra (austriaci) con gli attuali (iugoslavi ed italiani).

Alla fine della dominazione veneziana (1797) vi si contavano circa 260.000 abitanti. Durante l'occupazione francese (1805-1814) si confermò quella stima, assegnando il 90 % ai cattolici. Nel 1844 si numerarono 403.440 abitanti di cui 323.271 cattolici, 77.699 greco-ortodossi, 664 greco-uniti, 483 ebrei, 37 evangelici, ecc. Nel periodo 1865-80 l'aumento della popolazione fu del 5 %; nel 1880-1910 del 10 %. Il censimento austriaco del 1910 attribuì al Küstenland (Littorale) 645.646 abitanti; su quella base si calcolò che a quella data la popolazione della Dalmazia geografica o naturale dovesse essere di circa 815.000 abitanti. Nel 1921 era diminuita parecchio, ma in seguito furono abbastanza sensibili, per varie cause, gli aumenti. Nel 1931 la somma della popolazione della Primorska (censimento iugoslavo), della provincia di Zara (comuni di Zara e Lagosta) e delle isole di Cherso, Lussino, Ùnie e minori, assegnate alla provincia dell'Istria (Pola), si avvicinava a 950.000 abitanti. Detratta la popolazione dei territori oltremontani restava alla Dalmazia geografica una popolazione di circa 850.000 abitanti. Sotto la cessata amministrazione austriaca aumentò la popolazione nei centri del retroterra e diminuì in quelli periferici, duplice risultato dovuto all'immigrazione di funzionari austriaci (croati) e di forze presidiarie, e all'emigrazione di elementi nazionali dalmati per il disagio economico crescente fra i terrieri. Sotto l'attuale amministrazione iugoslava si è notato uno spostamento di popolazione dall'interno all'esterno ed una immigrazione iugoslava localizzatasi alla periferia. Pertanto la fisionomia demografica (quantitativa), nelle sue grandi linee, non ha subìto spostamenti sensibili; ma la fisionomia etnico-linguistica (qualitativa) non è più comparabile. Era già laboriosa l'indagine della ripartizione etnico-linguistica sul fondamento dei censimenti austriaci, in specie per la conoscenza degl'Italiani nati *in loco*. Oggi il problema offre maggiori incognite. Una strana tendenza era stata attribuita dai censimenti austriaci alla popolazione della Dalmazia parlante l'italiano. Dal 1865 non faceva che diminuire (12,5 % nel 1865; 10,5 nel 1874; 5,8 nel 1880; 3,1 nel 1890; 2,6 nel 1900; 2,8 nel 1910): era di 55.000 individui nel 1865, si affermava non maggiore di 18.000 nel 1910. Siccome il capitanato di Zara comprendeva 11.768 Italiani e quello di Sebenico 2357, così sarebbero rimasti, ufficialmente, meno di 4000 cittadini austriaci parlanti italiano a dar tante preoccupazioni ai funzionari croato-austriaci in tutti gli altri centri del littorale dalmato e delle isole! La insussistenza dei dati risaltava dal confronto dei vari censimenti: nel 1910 fra i 138 centri con italianofoni ne comparivano 32 non dichiarati mai tali nei tre censimenti precedenti, ne restavano 63 preesistenti tanto nel 1880 quanto nel 1890, ne ritornavano 16 che se avevano figurato come tali nel 1880 erano scomparsi nel 1890, e se ne mantenevano 27 comparsi la prima volta nel 1890. Dopo il 1880 non si trovarono più tracce di italianofoni in 50 centri che in quell'epoca ne ospitavano ancora. Nel 1890 si dichiararono 30 centri con italianofoni, ma né prima né dopo di quel censimento se ne ricercherebbero le tracce nei documenti statistici ufficiali. Tenuto conto che la popolazione italianofona era costituita da famiglie indigene, urbane, sedentarie, affezionate al luogo nativo e alle memorie avite, e che la popolazione italianofona di Zara, anche nei documenti ufficiali, aumentava per movimento naturale, nonostante qualche volontario esilio, si poté ricostituire statisticamente il numero dei cittadini dalmati parlanti italiano nella sicura minima consistenza di 75-80.000 individui. Non vi è dubbio che questa cifra non possa corrispondere più all'attuale, pur dopo la necessaria deduzione dei 20.324 abitanti censiti nel 1931 in provincia di Zara e di quanti emigrarono per sottrarsi al gravame dei primi governi iugoslavi dopo la proclamazione dello stato serbo-croato-sloveno; ma non è possibile di potere accogliere, senza beneficio di inventario, l'indice del 0,7 % che fu assegnato dalle fonti ufficiali iugoslave agli italianofoni della Dalmazia.

In quanto alla ripartizione attuale dei Croati e dei Serbi nella Dalmazia non esistono elementi diretti incontrastati. I censimenti austriaci non distinguevano i due gruppi slavi. Però tenevano conto delle religioni. Essendo cattolici i Croati e

Digitized by Google

greco-ortodossi i Serbi (ma cattolici erano anche i non molti Serbi residenti nel Raguseo), si poteva assegnare (1910), su una massa di 565.000 slavofoni, l'83% ai Croati ed il 17% ai Serbi. Questi erano assenti nei capitanati insulari di Brazza, Lèsina e Cùrzola, e nel capitanato di terraferma di Macarsca; figuravano in minoranza assoluta nei capitanati di Spalato (1,3%), Zara (5,9) e altri parecchi; risultavano in maggioranza nei tre capitanati di Tenin (54,1%), Bencovazzo (57,8) e Cattaro (76,3; ma questi ultimi erano Montenegrini), cioè dove vigeva un'economia pastorale ed erano vicini, di là dei monti, i Serbi.

Se con l'andar dei tempi, quale lontana conseguenza della politica interna di quasi tutti gli stati plurinazionali di fronte ad alcune spiccate minoranze etnico-linguistiche, potesse figurare decimato l'elemento italiano malgrado la leale costante difesa che questo seguita a fare nell'ambito della più ortodossa obbedienza alle istituzioni iugoslave, rimarrebbe sempre, contro tutte le arti politiche di governi succedutisi in Dalmazia al lungo dominio di Venezia, oltre la eloquenza della storia e dell'arte, la non meno indubbia testimonianza della toponomastica, come argomento categorico ed incontestato della superiorità e della diffusione della lingua italiana in Dalmazia. La terminologia così dei « canali » marittimi (della Morlacca, di Mezzo, ecc.), delle isole (Isola Lunga, Zerona Grande, ecc.); dei capi (Punta Croce, Punta d'Ostro, Capo Gomena, ecc.), come della maggioranza dei centri abitati, è italiana. Le carte idrografiche marine dell'ex monarchia austro-ungarica recavano tutte queste denominazioni in italiano (d'altronde i comandi e gli ordini della marina militare austro-ungarica erano impartiti e trasmessi in italiano, in omaggio alla lingua parlata dagli equipaggi, in quanto questi erano « levati » dalle genti marinaresche dell'Istria e della Dalmazia); le stesse denominazioni, in italiano, si noti bene, si trovavano e si trovano tuttora registrate nei migliori atlanti stranieri (Stieler, Andrée, Debes, ecc.).

BIBL.: Oltre le *Guide* della C. T. I., *Venezia Giulia e Dalmazia*, Milano 1934; di G. Marcotti, *L'Adriatico orientale da Venezia a Corfù*, Firenze 1899; del Baedeker, Lipsia 1929; del Grieben, Berlino 1930; del Meyer, Lipsia 1930, ecc.; la *Carta corografica del Regno d'Italia e delle regioni adriatiche al 500.000* dell'Istituto geografico militare, fogli 9, 14, 15 e 20, Firenze; le *Carte delle coste italiane e dell'Adriatico orientale* dell'Istituto idrografico della R. Marina, Genova; la rivista *L'Adriatico nostro*, Milano dal 1921, e le opere citate agli articoli ADRIATICO, ITALIA, IUGOSLAVIA, si consultino: V. Coronelli, *Mari, golfi, isole, spiaggie, porti, città, fortezze ed altri luoghi dell'Istria, Quarnaro, Dalmazia, ecc. delineati e descritti*, Venezia 1689; F. Musoni, *La Dalmazia*, in *La Terra* di G. Marinelli, vol. IV, p. II, Milano 1885; B. De Luca, *Fra Italiani, Tedeschi e Slavi*, Torino 1900; G. Dainelli, *Il monte Promina in Dalmazia*, in *Bollettino della Reale società geografica italiana*, Roma 1901; C. De Stefani, *Albanesi, Slavi e Italiani nell'Adriatico*, Napoli 1901; G. M. Bartoli, *Das Dalmatische*, Vienna 1906; A. R. Toniolo, *La Dalmazia, studio di geografia antropologica ed economica*, Pieve di Soligo 1914; M. Alberti, *La Dalmazia, il suo valore economico marittimo e l'Italia adriatica*, Roma 1915; A. Cippico, G. Dainelli, De Bacci ed altri, *La Dalmazia*, Genova 1915; L. Federzoni, *La Dalmazia che aspetta*, Bologna 1915; V. Gayda, *La Dalmazia*, Torino 1915; C. Maranelli, *Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, Dalmazia: dizionario di tutte le località dell'Italia irredenta con dati geografici, storici, ecc.*, Bari 1915; A. Tamaro, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma 1915; A. Beguinot, *I distretti floristici della regione litoranea dei territori circum-adriatici*, in *Rivista geografica italiana*, Firenze 1916; T. Taramelli, *La formazione dell'Adriatico*, in *La Geografica*, a. V, pp. 172-187, c. 1 tav. f. t., Novara 1917; A. Bertolini, *Le condizioni economiche della Dalmazia*, in *La vita italiana*, Roma 1917; F. Caburi, *Italiani e Iugoslavi in Adriatico*, Milano 1917; G. Dainelli, *Quanti sieno gli Italiani in Dalmazia*, in *Rivista geografica italiana*, Firenze 1917; id., *Prontuario dei nomi locali della Dalmazia*, in *Memorie della Reale società geografica italiana*, Roma 1917; id., *La Dalmazia, cenni geografici e statistici*, con atlante, Novara 1918; I. Giglioli, *Italia e Dalmazia*, Pisa 1918; G. D. Belletti, *L'italianità della Dalmazia*, Bologna 1919; V. Brunelli, *Bocche di Càttaro*, Roma 1919; G. Dainelli, *La Dalmazia italiana e le cifre brute*, Firenze 1919; B. Frescura, *Il problema dell'Adriatico*, Genova 1919; V. Bertolini, *La Dalmazia e il trattato di Rapallo*, Roma 1920; A. Giannini, *Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, Roma 1921; G. Dainelli, *Fiume e la Dalmazia*, Torino 1925, 2ª ed., 1930; id., *Dalmazia*, Firenze 1926; P. Azais, *Le isole del canale di Zara*, Milano 1928; U. Morichini, *Il bacino adriatico e la Dalmazia*, Roma 1932; G. D. Musso, *La protezione minoritaria e la sovranità. Esame della questione nei rapporti italo-iugoslavi*, Roma 1936; P. L. Bertani, *Il problema dell'alto Adriatico*, Roma 1937.

L. F. de Magistris

2. STORIA. – In origine limitata fra confini molto ristretti (dalmati erano chiamati forse i soli abitanti della città di Dalmio o Dalminio), la Dalmazia andò successivamente dilatandosi e ai tempi dell'Impero romano aveva per confini il Tizio (Cherca) il Drilone (Bojana) il mare e la Pannonia, sì che comprendeva tutta la parte dell'Illiria al di là del Drilone ed unita alla Liburnia formava l'Illirico stabilito da Augusto.

La sua è storia di Roma, di Bisanzio, di Venezia, della Ungheria, delle piccole formazioni statali slave, dell'Impero napoleonico, dell'Impero austriaco e dell'Italia unificata.

Dopo il collasso del regno illirico (v. ADRIATICO), dal 156 a. Cr. al 10 d. Cr. in cinque guerre i Romani si impadronirono anche della Dalmazia. Augusto riorganizzò tutta la costa orientale dell'Adriatico, vi incluse la Dalmazia propriamente detta e denominò la regione: *superior provincia Illyricum* o *Illyricum*. La nuova provincia romana venne divisa in tre dipartimenti o *conventus*: quello di Scardona, quello di Salona, antico territorio dalmato, e quello di Narona, territorio illirico. Lungo la costa sorsero delle colonie, le città romane; fra queste Senia, Iader (Zara), Tragurium (Traù), Salona, Aequum, Narona, Epitaurum, Rhyzinium. Molte di queste erano di origine preromana, altre di fondazione recente. Rapidamente la costa e la regione furono romanizzate. Parecchie città ottennero il *ius italicum*. Con le conquiste dell'impero la provincia fu ingrandita e perciò divisa in due regioni: la Pannonia e la Dalmazia. Le colonie romane si svilupparono e divennero importanti centri d'espansione della latinità. La regione divenne il ponte fra l'Italia e l'Oriente. Al di là dei centri urbani viveva una popolazione indigena che conservava la sua lingua e i suoi costumi, ma subiva necessariamente l'influenza della romanità. Una vasta rete stradale univa i centri più importanti. Rifiorirono l'industria e i commerci. Dopo la divisione dell'impero fatta da Diocleziano la Dalmazia, divisa a sua volta in *Dalmatia* propriamente detta con capitale Salona, e in *Praevalitana* con capitale Scodra, e il resto dell'Illirico fecero parte della diocesi d'Italia; la regione dalmata propriamente detta non venne però confusa con l'Italia, ma, considerata provincia dell'Italia, dipese direttamente da Roma. La divisione fatta da Costantino l'incluse nell'Impero d'Occidente e la fece governare dalla prefettura d'Italia. Anche nell'ultima divisione dell'impero fatta da Teodosio (395) la Dalmazia e la costa orientale dell'Adriatico rimasero all'Italia.

Durante le invasioni barbariche la Dalmazia è baluardo dell'impero. Dopo la battaglia di Adrianopoli (378) la Dalmazia propriamente detta è l'ultima linea di difesa dell'Italia contro la pressione barbarica. Al principio del V secolo turbe di Alani, Goti, Sarmati, Quadi, Unni, Vandali e Marcomanni scuotono la compagine dell'Impero d'Occidente; all'interno le lotte fra imperatori e usurpatori accelerano il processo di disintegrazione. È in questo periodo che Marcellino fonda in Dalmazia un regno indipendente. E questo regno militarmente organizzato da prima assume un atteggiamento ostile verso l'Impero d'Oriente, poi si appoggia tanto su Roma che su Costantinopoli. Marcellino muore durante una spedizione contro i Vandali in terra d'Africa (458). Quasi un ventennio dopo, nel 475, cacciato da Roma dal suo rivale Oreste ripara a Salona Giulio Nepote figlio di una sorella di Marcellino e si proclama re di Dalmazia; ma assassinato Giulio Nepote da Ovida (481), la Dalmazia viene da Odoacre incorporata all'Italia e vi rimane anche quando al dominio degli Eruli di Odoacre succede il dominio dei Goti di Teodorico. Nel 535 si inizia la lunga lotta fra Bisanzio e i Goti per il possesso dell'Italia; lotta che si conclude con la piena vittoria di Giustiniano. Si ricostituisce l'unità del mondo romano. Dal 553 la Dalmazia, il θέμα Δαλματίας, dipende da Ravenna, centro politico e amministrativo dei Bizantini in Italia; è divisa in due parti, l'orientale e l'occidentale; le città romano-dalmate sono rette da priori. Dopo l'irruzione longobarda (568), che annulla la restaurazione giustinianea, i Bizantini della Dalmazia conservano soltanto le città marittime della costa orientale (Dalmazia bizantina). Nella prima metà del VII secolo (604 e 639) hanno luogo le due grandi invasioni avare: Salona, importante centro di romanità, è distrutta. Le irruzioni avare e le conseguenti o contemporanee invasioni slave dei Croati e dei Serbi riducono la Dalmazia ad un deserto. Alla furia devastatrice avaro-slava resistono alcune città della costa e delle isole. Gli invasori slavi si dividono il retroterra: i Croati la parte settentrionale, i Serbi la meridionale. Nel 642 gli Slavi del Narenta (Serbi) attraversano l'Adriatico e attaccano e occupano Siponto nella Puglia; più tardi gli Slavi del nord (Croati) occupano Segna. Verso la fine del VII secolo invadono anche alcune isole. La lotta fra gli invasori e gli abitanti delle città romane continua fino al 678, anno in cui l'imperatore

Digitized by Google

Costantino III stipula con gli Avari e con le schiatte che avevano invaso l'impero un *modus vivendi*.

L'estendersi e l'irrobustirsi della potenza carolingia in Italia provoca una lunga lotta fra l' Impero d'Occidente e l' Impero d'Oriente. Nel 787 Carlomagno occupa l'Istria; s'impone quindi la ripartizione delle terre adriatiche nella Venezia e in Dalmazia. Gli abitanti della laguna veneta e delle città marittime della Dalmazia fanno una politica comune. Nell' 805 tanto nelle terre venete, quanto nelle città dalmate prevale il partito franco: nello stesso anno a Thionville delegati veneti e delegati dalmati si presentano a Carlomagno per fare atto di sottomissione, cioè optano per il Regno italico in quegli anni fondato. L'anno dopo le terre venete e le città dalmate sono riprese dai Bizantini. La lotta fra i due imperi continua. Nell' 810 Pipino assedia Venezia ma l'intervento di una flotta bizantina lo costringe a ritirarsi. Gli Slavi abitanti fra la Sava e la Dalmazia sono già sotto il dominio franco. Nell'813 ad Aquisgrana i due imperi concludono la pace: gli Slavi dal confine della Dalmazia alla Sava passano sotto il dominio franco, cioè fanno parte del Regno italico, mentre le città marittime della Dalmazia e della Venezia passano a Bisanzio. La debolezza dell' Impero bizantino facilita il distacco completo (fra l' 820 e l' 824) delle città dalmate che si organizzano in repubbliche autonome, in questo atto precedendo i Veneziani di alcuni anni. Fra l' 868 e l' 878 l' imperatore Basilio I riprende la Dalmazia interna riunendo così tutti gli Slavi a Costantinopoli. Il tentativo di sottomettere la Chiesa dalmata, che sin dalle sue origini dipendeva da Roma, fallisce per l' intervento del pontefice. Il conflitto liturgico slavo–latino si risolve a favore della latinità. Il sinodo di Spalato si dichiara contrario alla liturgia slava e riconosce l'assoluta predominanza della lingua latina e proclama l'arcivescovato di Spalato metropolita di tutta la Dalmazia. L'appello dell'arcivescovo di Nona, il cui rifiuto di obbedire all'arcivescovo di Spalato aveva provocato la convocazione del sinodo, determina la convocazione di un concilio a Spalato (927) che mantiene le proibizioni del sinodo e sopprime la diocesi di Nona centro dell'agitazione glagolitica.

Intanto le città romane della costa dalmata, Arbe, Veglia, Ossero, Zara, Traù, Spalato, Ragusa e Cattaro si staccano di fatto da Bisanzio e assumono gli aspetti di stati indipendenti, filiazioni dirette dei municipi romani. La loro costituzione interna si avvicina a quella del comune italiano del XIII secolo. La caratteristica essenziale di questi comuni, dove la popolazione era divisa in *majores* e *minores*, era la sovranità dell'assemblea popolare. Ogni città aveva il suo priore. Nella loro organizzazione non c'è alcuna traccia di elementi esotici: sono dei veri e propri comuni italiani nei quali l'assemblea popolare incarna la *civitas*. La loro giurisdizione si estendeva al di là delle mura sul territorio circostante dove esisteva un elemento rurale illirico latinizzato. Accanto a questi due elementi, cioè i *cives romani* delle città e gli illirici latinizzati della campagna, c'era l'elemento slavo residuo delle recenti invasioni. Non è certo se queste città, come più tardi avvenne nella laguna veneta, costituissero una specie di federazione. Ma il fatto che nell' 805 Paolo e Donato si presentano a Carlomagno a Thionville come *legati Dalmatorum* fa arguire ci fosse un certo vincolo unitario imposto da necessità e interessi comuni.

Il rifiorire della pirateria favorita dai Carolingi, che avevano dovuto cedere di fronte a Bisanzio ad Aquisgrana, e dai Narentani, rende l'Adriatico impraticabile. L' impero d'Oriente è assolutamente incapace di mantenere l'ordine e Venezia si trova costretta a sostituirlo nell'esercizio della polizia del mare. La lotta fra pirati slavi e narentani e Venezia si svolge per oltre un secolo con alterna vicenda. Intanto la situazione nell'Adriatico matura: alle città dalmate che gli si erano rivolte per aiuto, l'imperatore Basilio risponde limitandosi ad invitarle a pagare agli Slavi quel tributo che fino allora esse avevano pagato al rappresentante dell'impero. È la rinuncia dell'impero alla Dalmazia bizantina la quale incomincia a disintegrarsi. E poiché soltanto Venezia può ridare all'Adriatico la sua pace, invitato dalle città dalmato–romane, il doge Pietro Orseolo II (994–998) con una grande flotta intraprende la sua spedizione in Dalmazia. Le isole del Quarnero, Zara, Traù, Spalato, Ragusa si sottomettono; Zaravecchia e le isole di Curzola e Lagosta sono prese con le armi. Compiuta la trionfale spedizione, il doge assume il titolo di *dux Veneticorum et Dalmatianorum*. Le città e le isole dalmate conservarono i loro particolari statuti; solo un lieve tributo fu imposto alle città e anche questo regolato a norma della natura dei particolari prodotti di ciascheduna (Romanin). Le città accolsero dei rappresentanti della repubblica a tutela dei propri interessi e dei propri sudditi, rimanendo i priori e i giudici nazionali alla direzione della cosa pubblica. Ma in processo di tempo il potere veneziano diventa sempre più forte. Le istituzioni venete lentamente s' impongono sugli statuti. I vincoli fra Venezia e le città romano–dalmate diventano sempre più stretti. La ribellione di Zara del 1057 è una prova dell'aumentare del potere veneziano e della naturale resistenza delle tradizioni locali. Nel 1071, con la caduta di Bari, la potenza bizantina nell'Adriatico scompare e sorge un nuovo regno: il regno dei Normanni. Il nuovo organismo statale allaccia relazioni commerciali con la Dalmazia. Quattro anni dopo, chiamati dalle città romano–dalmate, i Normanni fanno una spedizione in Dalmazia, ma nell'anno seguente il doge Domenico Selvo con una spedizione impone alle città nuovi obblighi in modo da escludere qualsiasi ingerenza straniera. Tra le città che accettano i nuovi obblighi c' è anche Belogrado (Zaravecchia), la città croata che si è già rilatinizzata. Il tentativo dei Normanni di attaccare l' Impero greco a Durazzo pone Venezia nella necessità di ricorrere alle armi. La guerra dei Veneto–Greci contro i Normanni (1081–1085) si conclude con la vittoria degli alleati e rende più stretti i vincoli fra Dalmati e Veneti. Ormai la Dalmazia è la base dell'esistenza e della potenza veneta e perciò nel 1084 una missione veneta si reca a Costantinopoli per ottenere dall'autorità imperiale la giurisdizione completa sulla Dalmazia, cioè sulle terre marittime, che viene concessa con un « crisobolo » o bolla d'oro dall' imperatore Alessio Comneno. Frattanto, morto senza eredi il re croato Demetrio Zvonimiro (1089), la Croazia, confinante con la regione dalmata che costituiva ormai una unità statale con lo stato veneto, diveniva teatro di violente lotte di parte. E di questo caos croato ne approfittava uno stato vicino: l'Ungheria. Nel 1091, chiamato da alcuni partiti croati, Ladislao d' Ungheria s' impadronisce della Croazia e offre la sovranità di quel paese a suo nipote Almo. Ladislao non giunge fino al mare, quindi le città dalmate rimangono sotto la giurisdizione veneta. Una insurrezione croata contro Almo provoca l' intervento di Colomano che occupa la Croazia e si proclama re di Croazia. Nel 1087 Colomano occupa Belogrado. Una alleanza fra Colomano e Ruggero re dei Normanni costringe Venezia a rivedere i patti stipulati con le città dalmate (1097); nel 1102 Colomano si fa incoronare a Belogrado re di Dalmazia e approfittando della circostanza che Venezia era impegnata in Levante fa un' improvvisa irruzione in Dalmazia. La prima città ad esser attaccata fu Spalato. Dopo una breve pausa Colomano riprende la marcia e occupa le altre città dalmate. Nel 1111 anche le isole cadono in potere degli Ungheresi. Ma posto fine al conflitto con Padova, Venezia si accinge (1115) alla riconquista della Dalmazia. Il doge Ordelafo Falier occupa Zara e Belogrado e dopo una ripresa da parte degli Ungheresi le rioccupa (1116) e distrugge il *castrum* di Sebenico; quindi si impadronisce di tutta la Dalmazia ad eccezione di Ragusa. Traù e Spalato si dànno spontaneamente al doge. Con la conquista delle isole il dominio marittimo di Venezia si ricostituisce completamente. Nel 1117 re Stefano ritenta di abbattere il dominio veneto. Il doge Ordelafo Falier cade combattendo in difesa di Zara che rimane ai Veneziani. La vicinanza degli Ungheresi induce il governo veneto a rendere più stretti i vincoli con le città dalmate. Con i privilegi del 1116 e 1118 Venezia si riserva il diritto di confermare le autorità municipali; quindi introduce nella città dei conti o rettori scelti fra i nobili veneziani. La guerra fra Veneti

Digitized by Google

e Ungheresi ricomincia: nel 1124 Stefano d'Ungheria si impadronisce di Belograd, di Sebenico, di Traù, di Spalato. Zara resiste. Nel 1125 il doge Domenico Michiel riprende agli Ungheresi Spalato, Sebenico e Traù e fa radere al suolo la città di Belograd; nel 1133 re Bela I s'impadronisce di tutta la Dalmazia ad eccezione di Zara e di alcune isole.

Nel 1164 l'imperatore greco Emmanuele Comneno illudendosi di poter restaurare l'antico impero d'Oriente, si volse verso occidente: cioè contro l'Ungheria, il Sacro romano impero e Venezia. Una flotta al comando di Giovanni Dukas penetrò (1164) nella Dalmazia occupata dagli Ungheresi e l'occupò insediando a Spalato un *dux Dalmatiae et Chroatiae*. Riuscì anche ad impadronirsi di Ancona. Venezia vide con ciò minacciata la sua libertà di movimento nell'Adriatico. Stefano d'Ungheria (1166) riprendeva la lotta e occupava Sebenico. La situazione dalmata si complicava con l'insurrezione di Zara (1170) che veniva ripresa dal doge Morosini. Finita la guerra contro gli Ungheresi, Emmanuele si volse contro Venezia. Le ostilità scoppiarono (1171) improvvisamente. Il doge Vitale II Michiel con una potente flotta iniziò la riconquista delle città perdute. Tutte le città della costa gli prestarono atto di sottomissione. Ragusa che tentò di resistere fu costretta con la forza ad accettare i patti imposti. L'irresolutezza del doge fa riardere la guerra e i Greci riprendono Spalato che dal 1174 al 1180 resta in loro possesso; Zara, Traù, Ragusa e le isole rimangono sotto il dominio di Venezia. Sebenico rimane agli Ungheresi. Dal 1180 al 1182 tutta la Dalmazia viene occupata da Bela II (Zara, Spalato e Ragusa nel 1181, e Traù nel 1182). Traù è ripresa dai Veneziani (1183) e poco dopo perduta; Zara è inutilmente assediata (1187). Un anno dopo una flotta veneziana parte alla volta della Dalmazia, ma in vista della grande crociata, Veneziani e Ungheresi firmano un armistizio. A Venezia rimangono soltanto le isole del Quarnero: Cherso, Ossero e Veglia. A risolvere il problema del pieno e incontrastato dominio sulla Dalmazia, il doge Enrico Dandolo approfitta della IV crociata. Zara viene assediata (1202) e presa dai Veneziani e dai Crociati. Fra il 1203 e il 1204 anche Ragusa passa sotto la signoria di Venezia. Nel 1216 Andrea I d'Ungheria rinuncia ai suoi diritti su Zara in favore di Venezia. La divisione della Dalmazia in varî dominî favorisce le tendenze alla pirateria. Intanto l'Ungheria e la Croazia sono invase dai Mongoli (1241–1242). Due anni dopo (1244) Bela d'Ungheria, dopo aver appoggiato una insurrezione di Zara, cede questa città ai Veneziani. La decadenza del regno ungherese complica la situazione in Dalmazia, mentre l'ascensione dei Paleologi e la rivalità con Genova per l'egemonia sui mercati e nella politica d'Oriente impediscono a Venezia di trarre da questa situazione immediati vantaggi. La Dalmazia è in continua agitazione. La pirateria slava unisce nel 1274 Venezia, Zara, Spalato, Sebenico e Carlo II di Sicilia. L'avvento della casa d'Angiò al trono d'Ungheria rende la situazione ancora più torbida. Nel 1313 Venezia incomincia a ristabilire il suo dominio sulla costa: Zara (1313) dopo una ribellione, Sebenico (1322), quindi Traù ritornano a Venezia. Nel 1327 Spalato segue l'esempio delle altre città. I tentativi di Venezia di coalizzare i signori slavi che dominano nell'interno contro gli Ungheresi, hanno scarsi risultati. Nel 1324 Luigi d'Ungheria, consolidatosi sul trono, rivolge la sua attenzione alle cose di Dalmazia. Zara tenta un'altra volta di ribellarsi per cui viene assediata dai Veneziani e presa (1346). Una offerta veneta di 100.000 ducati in cambio di una rinuncia alla Dalmazia viene respinta da Luigi. Venezia a sua volta decide di usare delle rappresaglie contro il commercio ungherese. Un armistizio fra Ungheresi e Veneti (1348) viene firmato; ma nel 1356 una guerra scoppia fra i due rivali. I Veneziani indeboliti dalla lunga guerra con i Genovesi si trovano in condizioni d'inferiorità; Zara (1357), Spalato e Traù li abbandonano; soltanto Ragusa e le altre città rimangono fedeli alla Serenissima. Il 18 febbraio 1358 la Repubblica firma a Zara un trattato di pace con il quale rinuncia alla Dalmazia e fra i titoli del doge scompare quello di *dux Dalmatiae*. Col trattato di pace di Torino (1378) Venezia riconosce il trattato di Zara. Ma la perdita della Dalmazia per i Veneziani non è che transitoria. Con il declino della potenza ungherese dopo l'estinzione della casa d'Angiò, i Veneziani riprendono il possesso della Dalmazia. Nel 1409 Ladislao vende Zara e tutti i suoi diritti sulla Dalmazia ai Veneziani per 100.000 ducati e nel 1410 dopo una vittoriosa guerra fra i Veneziani e l'imperatore Sigismondo, che insorge contro la vendita di Ladislao, l'ammiraglio Pietro Loredano al comando di una flotta riconquista la Dalmazia. Con la pace di Praga (1437) anche Sigismondo cede ai Veneziani per 10.000 ducati d'oro i suoi diritti sulla Dalmazia. Nel 1444 Almissa e Poglizza, nel 1452 il litorale di Macarsca e nel 1480 l'isola di Veglia vengono aggregate al possesso veneziano.

Si inizia allora il periodo veneziano che va fino al 1797. I Veneziani riorganizzano amministrativamente la provincia. Gli antichi statuti municipali non vengono aboliti ma praticamente l'organizzazione veneziana s'impone. La vasta opera di ricostruzione e di riorganizzazione è turbata da sette guerre (1468–1479; 1499–1502; 1538–1540; 1571–1573; 1644–1669; 1684–1699; 1704–1718) che Venezia deve combattere contro i Turchi per difendere le sue posizioni in levante e la Dalmazia dalle loro invasioni. Le orde turche non riescono a penetrare nelle città ben difese, ma devastano il retroterra. Durante la prima fase di queste invasioni i Turchi riescono ad occupare qualche territorio, ma dal XVI secolo le irruzioni sono respinte e i Veneziani conquistano nuovi territori; dopo la pace di Candia (1671) Venezia fissa il vecchio acquisto (linea Nani); dopo la pace di Carlowitz (1700) i suoi possessi si allargano: con la linea Grimani (nuovo acquisto) include nei suoi possessi i distretti di Tenin, Signo, Dernis; dopo la pace di Passarowitz anche il territorio di Imoschi passa ai Veneziani (nuovissimo acquisto delimitato dalla linea Mocenigo). La Dalmazia viene così ricostituita, fatta eccezione di Ragusa, nei suoi tradizionali confini amministrativi e geografici, e si fissa quell'unità provinciale cui i Veneziani avevano teso sin dal XVI secolo inviando a Zara un provveditore generale, autorità suprema, da cui dipendevano i conti e i capitani delle varie città e il provveditore straordinario dell'Albania veneta. Le invasioni turche e le guerre che ne derivano turbano profondamete la struttura economica della provincia. La popolazione latina diminuisce; mentre l'elemento slavo del retroterra sfuggito alle invasioni viene accolto nelle città. Per cui si manifesta il fenomeno del bilinguismo. Profughi serbi, croati e morlacchi distruggono nelle campagne i residui della popolazione primitiva. Venezia rivolge tutte le sue cure per migliorare la situazione economica e demografica della campagna, specie della regione del nuovissimo acquisto, e vi provvede con la legge agraria Grimani (1755), con lavori di bonifica (Nadino, Ostrovitza, Signo e Tenin), con arginamenti di fiumi (Cherca), con l'introduzione di nuove colture (tabacco). L'opera di organizzazione e di assestamento economico di Venezia viene interrotta dalla discesa di Napoleone in Italia. Caduta la Serenissima con l'abdicazione del Maggior Consiglio (12 maggio 1797) la Dalmazia attraversa un breve periodo di anarchia: dovunque avvengono disordini e si manifesta una profonda avversione contro i giacobini, tanto che l'intervento dell'Austria viene desiderato, invocato. La cessione da parte di Napoleone delle terre venete (7 aprile, a Leoben) autorizza l'Austria ad apprestare un corpo di spedizione che al comando del generale Rukavina conquista rapidamente il territorio da Veglia a Ragusa. Le Bocche di Cattaro vengono occupate fra il 20 agosto e il 5 ottobre del 1797. Dalla prima occupazione austriaca che dura dal 1797 al 1805 la Dalmazia non trae alcun vantaggio. In seguito alla pace di Presburgo (26 dicembre 1805) la Dalmazia viene occupata dai Francesi i quali (26 maggio 1806) conquistano anche Ragusa ponendo fine a quella repubblica e tolgono ai Russi le Bocche di Cattaro. Compiuta l'occupazione, la Dalmazia con Ragusa diventa parte integrante del Regno italico. Napoleone vi manda quale governatore civile Vincenzo Dandolo e quale governatore

Digitized by Google

militare il generale Marmont. Dandolo riorganizza la regione dal punto di vista amministrativo, ma non riesce a pacificarla; organizzate dai Russi, scoppiano nella Dalmazia bassa e insulare varie insurrezioni. Nel 1809 le isole di Veglia, Cherso e Lussino vengono aggregate all'Istria, e la Dalmazia viene incorporata nelle cosiddette Provincie illiriche. Tra il novembre 1813 e il giugno 1814, quando incomincia il tramonto dell'astro di Napoleone, l'Austria rioccupa la regione.

La dominazione austriaca si può dividere in tre fasi nettamente distinte: la prima va dal 1815 al 1848, la seconda dal 1848 al 1867, la terza dal 1867 alla guerra mondiale. Durante la prima l'Austria, in possesso anche del Veneto, non attenta alla tradizione veneta, né alle autonomie municipali. Le relazioni fra i Veneti delle città e gli Slavi delle campagne non sono turbate da divergenze di carattere politico. Il processo di assimilazione degli Slavi che si inurbano continua ininterrotto come sotto il dominio della Serenissima. Il movimento illirico, sorto in Croazia, di cui fu creatore e banditore Lodovico Gaj (1830), trova scarse adesioni in Dalmazia e, pur essendo la prima manifestazione di una unione di tutti gli Slavi (o, come si diceva allora erroneamente, Illiri) dal Danubio all'Adriatico, non riesce da letterario a diventare politico. Durante la seconda fase i moti nazionali che si accentuano in Italia (il Risorgimento è anzitutto e soprattutto antiaustriaco e tende a escludere l'Austria dalla penisola e a creare l'unità nazionale) hanno una viva ripercussione in Dalmazia. Contemporaneamente in Dalmazia si delineano due movimenti che hanno da prima una fisionomia puramente amministrativa: il movimento « annessionista » che, basandosi su discutibili ragioni storiche, etnico-linguistiche e amministrative, chiede l'annessione della Dalmazia alla Croazia; e il movimento autonomista contrario all'annessione. Il movimento annessionista è senza dubbio una filiazione dell'illirismo. Il governo austriaco si trova di fronte a questi due movimenti in condizione di arbitro e da principio combatte l'annessionismo perché in fondo esso tende a staccare la Dalmazia dall'Austria per aggregarla all'Ungheria. Senonché i moti nazionali nella penisola si accentuano e il governo, fra la tendenza annessionista su basi illiriche e la tendenza autonomista, che segue con viva attenzione gli avvenimenti italiani, opta per la meno pericolosa. Infatti l'annessionismo non tendeva che ad un mutamento di natura interna, mentre l'autonomismo doveva per necessità sboccare in un movimento irredentista. In quindici anni di rapida evoluzione e sotto l'influsso delle vicende della penisola questi due movimenti si trasformano in croatismo asburgico l'uno e in irredentismo italiano l'altro. La terza fase è quella della lotta fra i due movimenti. Il governo di Vienna interviene direttamente e appoggia i Croati. Avviene così che nonostante la tenace resistenza dell'elemento italiano tutti i comuni dalmati, fatta eccezione di Zara, cadono nelle mani dei Croati: Sebenico nel 1870, Spalato nel 1883, e successivamente Traù, Cittavecchia, Arbe, Curzola, Pago, Cattaro (1897), Lesina e Ragusa (1899).

La lotta contro gli Italiani si svolge anche nella Dieta dalmata dove fino al 1883 gli Italiani avevano la maggioranza. In seguito alle elezioni del 1883 la maggioranza dietale passa agli Slavi. Negli uffici statali fino al 1849 la lingua ufficiale era l'italiana; durante la lotta la lingua diventa mista, cioè tedesca e italiana, e con l'ordinanza delle lingue del 29 aprile, lingua ufficiale diventa la croata. Le scuole popolari italiane vengono soppresse; slavizzato il culto. A difesa della lingua italiana sorge prima il « Pro Patria » e dopo il suo scioglimento la « Lega Nazionale », che svolge una vasta opera di propaganda e di educazione nazionale.

Durante il periodo bellico la Dalmazia fa parte della zona di guerra e quando (1915) l'Italia interviene nel conflitto a fianco dell'Intesa viene sottoposta a regime militare. Donde persecuzioni ed arresti di numerosi Italiani. In forza del patto di Londra (v.) dell'aprile 1915 la Dalmazia fino a Punta Planca viene assegnata all'Italia. La guerra mondiale interrompe la lotta nazionale. Nella seconda metà di ottobre, cioè dopo la disfatta sul Piave e sotto la pressione dell'avanzata italiana, la monarchia asburgica incomincia a disintegrarsi. Il 31 ottobre 1918 il disciolto consiglio municipale di Zara, con un gruppo di popolani, disarma i soldati del presidio e si fa riconsegnare il comune. A Spalato si costituiscono il Fascio nazionale italiano collegato con quello di Zara e il Consiglio nazionale croato il quale a nome del Consiglio nazionale di Zagabria prende possesso del comune. Il giorno 2 novembre 1918 l'ultimo governatore austriaco abbandona Zara e il giorno 4 novembre entra nel porto di Zara una torpediniera italiana. Il 14 arriva a Sebenico, e il 19 a Zara l'ammiraglio Millo quale governatore della zona occupata in base alle clausole del patto di Londra. Il 15 novembre 1919 d'Annunzio, che aveva già occupato Fiume, sbarca a Zara, dove stipula con Millo la cosiddetta « alleanza adriatica ». Ma l'Italia che aveva vinto la guerra sui campi di battaglia, perdeva la pace nelle discussioni diplomatiche, e votato nel novembre 1920 il trattato di Rapallo, per cui tutta la Dalmazia, eccetto Zara e Lagosta, passava al regno iugoslavo, il 22 dicembre 1920 l'ammiraglio Millo veniva sostituito dal prefetto Bonfanti-Linares.

BIBL.: v. bibliografia della voce ADRIATICO; I. Lucii, *De Regno Dalmatiae et Chroatiae*, Amsterdam 1666; A. Dudan, *La Monarchia degli Asburgo*, Roma 1917; F. Lamberti [U. Nani], *Origini e funzione storica della borghesia dalmata*, in *Rivista Politica*, fasc. LXXXII-LXXXIII, giugno-agosto 1928; F. Salata, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Roma 1915; G. Stefani, *Il movimento jugoslavo*, Trieste 1919; A. Tamaro, *La Venétie julienne et la Dalmatie*, vol. II e III, Roma 1919; A. Tamaro, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma 1915. U. Nani

DANIMARCA (*Danmark*).

SOMMARIO: 1. Geografia. – 2. Storia e problemi politici.

1. GEOGRAFIA. – Il regno di Danimarca, posto tra il Mare del Nord e il Baltico, si estende dal 57° 44′ 35″ al 54° 33′ 51″ nord e dall'8° 4′ 54″ al 15° 11′ 50″ est Greenw., con una superficie di 42.931 kmq., pari a quelle della Sicilia e della Calabria riunite. Consta di una parte continentale, la penisola dello Jutland (danese Jylland), congiunta col bassopiano della Germania meridionale, e di un arcipelago di isole (circa 500, delle quali un centinaio abitate), quasi tutte ad est della prima, cioè nel gran canale (Kattegat) congiungente i due mari. Di queste isole le maggiori sono Själland (1/4 della Sicilia), Fyn, Lolland e Falster. Il solo confine terrestre (km. 67) è perciò quello con la Germania, che cade nella regione dello Slesvig (ted. Schleswig) settentrionale. Questa, dopo la guerra austro-prussiana del 1866, avrebbe dovuto decidere con un plebiscito la sua unione al vicino stato, ma il plebiscito venne di fatto differito (per dar modo di svolgere una intensa germanizzazione del paese) e poté aver luogo solo nel 1920, in seguito al trattato di Versaglia. La zona contestata fu divisa in due settori, dei quali uno votò a grande maggioranza per l'unione alla Danimarca, l'altro, il più meridionale, per la Germania. La frontiera che ne venne fuori è tuttavia ben lontana dall'aver risolto il contrasto (i Danesi avrebbero voluto anche Flensburg, i Tedeschi Tonder, Aabenraa, Sönderborg e Höjer), trattandosi, come spesso accade, di una regione mistilingue, in cui è difficile trovare un criterio discriminante che accontenti tutti. Comunque, la Danimarca ha acquistato, per effetto di quel plebiscito, una provincia di kmq. 3993, con 170.000 abitanti, che rappresenta però indubbiamente un motivo di frizione nei riguardi della potente vicina.

Il territorio danese è costituito da un paesaggio pianeggiante o appena ondulato (la massima altezza, il Bavnehöj, tocca appena 172 metri) di origine geologicamente recente: prevalgono quasi dovunque, in superficie, i materiali di trasporto depositativi dalla glaciazione pleistocenica, distribuiti tuttavia con sensibile differenza sui due lati del più elevato cordone morenico che attraversa lo Jutland quasi esattamente da nord a sud. Con la fertilità delle fini argille glaciali delle isole e della parte orientale della penisola contrastano le lande sabbiose che s'aprono verso il Mare del Nord. Sviluppo delle colture, insediamento umano, numero ed ampiezza dei centri abitati sottolineano in modo evidente questo contrasto. Ad accentuare il quale contribuiscono anche le condizioni delle coste, importuose e frangiate di dune sul lato occidentale dello Jutland, dove (la così detta « costa di ferro ») le irruzioni del mare hanno aperto larghe brecce (una di queste isola l'estremità settentrionale dello Jutland); aperte in ampi golfi e articolate nelle innumeri isole tra il Kattegat e il Baltico.

Digitized by Google

Data la sua posizione, la Danimarca gode di un clima marittimo temperato con inverni non eccessivi (tuttavia non è raro il caso che negli stretti il mare congeli per 2 o 3 mesi), estati fresche e debole escursione annua. Le piogge sono dovunque sufficienti ai bisogni dell'agricoltura. Mancano fiumi notevoli e perciò vie d'acqua navigabili, ma le numerose e profonde insenature che intagliano le coste permettono nella maggior parte del paese facili comunicazioni. Frequenti invece gli stagni, gli acquitrini e le torbiere (costa occidentale).

La popolazione della Danimarca, più che triplicata dall'inizio del secolo XIX ai nostri giorni, supera ora i 3,5 milioni di abitanti, con una densità di 82 abitanti per kmq., ossia molto più alta di quella di tutti gli altri stati scandinavi e degli stati baltici. Questo valore medio però oscilla fra estremi abbastanza lontani; solo nelle isole infatti (Fyn e Själland) si toccano o si superano talora i 100 abitanti a kmq., mentre nello Jutland occidentale si scende non di rado al di sotto di 40. Oltre metà di questa popolazione è agglomerata in centri di più che 1000 abitanti; mancano per contro grandi città, eccezion fatta per la capitale, che è in pari tempo la città più popolosa dell'Europa settentrionale. Da 80.000 abitanti circa, quanti ne contava a mezzo il secolo XVIII, Copenaghen (Köbenhavn) è salita ora a circa 850.000 (con Frederiksberg che la continua); essa raccoglie cioè da sola più di 1/5 della popolazione dell'intero stato. Questa è fra le più omogenee delle europee, tanto per la nazionalità prevalente (Danesi 96,5 %; Tedeschi 1,7 %, Svedesi 0,4 %), quanto per la religione (protestanti 98,8 %; sebbene lo stato danese assicuri completa libertà a tutti gli altri culti).

La Danimarca è retta a monarchia secondo la costituzione (*Grundlov*) del 5 giugno 1915 (modificata, ma non sostanzialmente, il 10 agosto 1920), che sviluppa quella del 5 giugno 1849, alla quale si deve l'introduzione del regime parlamentare. Il potere legislativo spetta al *Rigsdag* (Parlamento), che si riunisce il primo martedì di ottobre di ogni anno, ed è formato dal *Landting* (Senato) e dal *Folketing* (Camera dei deputati). Quest'ultimo consta di 149 membri e viene eletto ogni quattro anni per suffragio universale diretto dai cittadini d'ambo i sessi aventi almeno 25 anni. Il *Landting* dura in carica otto anni, ma si rinnova ogni quattro per metà dei suoi membri, che sono 76; di questi 19 vengono scelti dal *Landting* uscente, gli altri dai cittadini aventi almeno 35 anni, collo stesso sistema del *Folketing* (proporzionale). Amministrativamente il regno è ripartito in 22 provincie (*Amter*) con alla testa prefetti di nomina governativa. Le provincie sono divise alla loro volta in comuni urbani (88) e rurali (1300 circa), retti da consigli municipali elettivi. Il gruppo delle isole Färöer (in danese Faeröerne, localmente Föroyar), posto a metà distanza fra la Scozia e l'Islanda (22 isole per una estensione di 1399 kmq., di cui 18 abitate, con 25.000 abitanti, quasi tutti pescatori), forma una dipendenza autonoma, amministrata da un prefetto di nomina regia. Sulla semplice unione personale del re poggiano invece (dal 1918) i rapporti con l'Islanda, che nel 1943 riacquisterà però intera la libertà di disporre del proprio ordinamento.

Alla Danimarca è stata riconosciuta (verdetto 5 aprile 1933 della Corte permanente dell'Aia) la sovranità sulla intera Groenlandia con un'area di 2.175.600 chilometri, è questo uno dei più ampi possessi coloniali delle minori potenze europee. Tuttavia, a parte l'esigua popolazione (poco più di 17.000 abitanti, quasi tutti eschimesi), si tratta di un territorio economicamente inutilizzabile, eccezion fatta per qualche piccola risorsa mineraria (criolite). La Danimarca vi esercita un assoluto monopolio.

Piatta e senza miniere com'è (unica risorsa d'una certa importanza, il caolino di Bornholn), la Danimarca è stata e rimane paese per eccellenza agricolo. La proporzione dell'arativo (73,2 % dell'area totale) è la più alta in Europa. Metà di questa superficie è destinata ai cereali, che dànno rendimenti unitari elevatissimi, e più d'un terzo alle foraggere che condizionano un fiorente allevamento. Con oltre 3 milioni di capi bovini, quasi 5 milioni di suini, ed un forte contingente di animali da cortile (22 milioni nel 1929), la Danimarca è alla testa di tutti i paesi, avuto riguardo alla sua popolazione (900 bovini e 1250 suini ogni 1000 abitanti). Prima del 1870 il paese era esportatore di cereali, ma per la crisi agraria determinata in Europa dall'introduzione dei grani d'oltre oceano, i piccoli proprietari terrieri, che costituiscono l'enorme maggioranza del suo ceto agricolo, si volsero decisamente all'allevamento: le forme estensive qui realizzate furono possibili in grazia di un ben organizzato movimento di cooperative. Anche le colture vennero così volte a questa funzione, con prevalenza perciò di orzo e di avena, mentre restano in seconda linea frumento, segale e barbabietola da zucchero. Gli animali vengono allevati soprattutto per ricavarne burro, formaggio, carne, lardo, salumi ed uova, articoli tutti destinati quasi essenzialmente all'esportazione, della quale formano all'incirca i 5/6 in valore. L'80 % del latte prodotto (in 1650 latterie) è trasformato in burro (1,8 milioni di quintali, di cui 1,5 all'esportazione nel 1934), il 10 % in formaggio (275.000 quintali di cui 62.000 esportati) ed in latte condensato (220.000 quintali esportati); il resto provvede al consumo locale. La produzione, oltre che scientificamente diretta e razionalmente organizzata, è sotto il controllo governativo. Forte è anche l'esportazione del lardo, dei salumi e delle uova; in complesso, per più della metà, indirizzata in Inghilterra e per circa 1/5 in Germania. A questi stessi paesi si volge anche l'eccedenza, sul pur forte consumo locale, dei prodotti della pesca, che va intensificandosi (specie quella d'alto mare) con metodi sempre più perfezionati.

L'industria provvede precipuamente al fabbisogno interno: salvo per il ramo alimentare, le materie prime debbono essere importate tutte. Ciò non ha impedito alla Danimarca di creare cantieri navali (Copenaghen, Helsingör, Nakskov), che sono, per alcuni riguardi (motonavi, petroliere, motori di navi), tra i maggiori d'Europa. Un certo contributo all'esportazione assicurano anche l'oleificio, i cementi, e le ceramiche; pel resto il paese rimane ancora più o meno largamente tributario dell'estero, dal quale deve essere completato il fabbisogno in materie alimentari che consegue alla molto spinta specializzazione delle colture agrarie.

Per questi motivi, e per la sua peculiare qualità di regione di transito, non meraviglia che la Danimarca sia, in rapporto alla sua popolazione, il paese europeo in cui si attingono i valori massimi dell'esportazione *pro capite*. Copenaghen, con un traffico di circa 5 milioni di tonnellate di merci, è ancora, non ostante il grave colpo subito dopo l'apertura (1895) del canale di Kiel, il terzo porto del Baltico ed uno dei più attivi dell'Europa settentrionale. La marina mercantile danese (oltre 1 milione di tonnellate di stazza) appare, sempre relativamente al paese, una delle più floride (308 tonnellate di stazza netta per ogni 1000 abitanti) ed in via di continuo perfezionamento tecnico, favorita dal forte impulso avuto durante la guerra mondiale. Le comunicazioni fra le varie isole dànno luogo ad un attivo cabotaggio, integrato da navi traghetto (170 chilometri di linee) e così collegato ad una buona rete di ferrovie (km. 5300).

La bilancia commerciale, lievemente passiva (ma compensata dai noli e dagli interessi dei capitali impiegati all'estero), mette in evidenza come, nel dopoguerra, accanto ad un vigoroso intensificarsi dell'agricoltura, vi sia stato un maggiore sviluppo delle industrie, in armonia con lo sforzo di limitare quanto più possibile la dipendenza dall'estero, o contenerla almeno nel campo delle materie prime. Queste (olî, cereali, carbone, legname, frutta, ecc.) entrano all'incirca per metà nelle importazioni, tra le quali figurano anche, se pure ancora in misura modesta, manufatti di vario genere (macchine, veicoli, navi). La bilancia è largamente attiva con la Gran Bretagna, che assorbe da sola oltre i 3/5 delle esportazioni danesi, e provvede ad appena 1/4 delle importazioni; passiva invece con la Germania, che di queste fornisce più di 1/3, mentre in quelle entra con poco meno di 1/5. Seguono, per valore d'importazione, gli Stati Uniti, la Svezia, l'Olanda e la Francia; per l'esportazione, la Svezia e la Norvegia.

Gli scambi italo-danesi sono modesti, non rappresentando neppure l'1 % del movimento totale danese e italiano;

Digitized by Google

hanno tuttavia procurato all' Italia, dopo il 1930, un piccolo saldo attivo. Esportiamo in Danimarca soprattutto agrumi, cereali, pannelli oleosi, tessuti di lana e di cotone, mandorle, cappelli di feltro, ecc.; importiamo di regola carni fresche e congelate (per queste il mercato danese costituisce ora la nostra principale fonte di rifornimento), bovini e olio di arachide. La colonia italiana in Danimarca comprende appena 300 persone, quasi tutte stabilite nella capitale, dov'è, oltre la sede del Fascio, anche una scuola italiana (della « Dante Alighieri »).

Nonostante la sua modesta entità territoriale e demografica, la Danimarca rappresenta un elemento tutt'altro che trascurabile dell'equilibrio europeo. La sua posizione geografica, facendone un ponte tra l' Europa centrale germanica e la Scandinavia da un lato e tra questi due settori e l'arcipelago britannico dall'altro, definisce e determina la sua funzione, alla quale sono direttamente interessate soprattutto Germania, Inghilterra e Russia, oltre ai paesi balto-scandinavi. Giunta in passato (secolo XIII) ad esercitare in queste ultime regioni un vero e proprio predominio politico, la Danimarca è, fra gli stati europei, di quelli in cui è più profondamente radicata la coscienza della propria individualità di nazione. Dieci secoli di indipendenza han dato a questa una base ben diversamente solida che non sia in altri dei minori stati europei, quali, p. es., il Belgio. Con tutto ciò, la Danimarca ha di fronte problemi non facili, anche sul terreno politico. Alla sempre più intensa industrializzazione (che è in pari tempo predominio di monocoltura) va accompagnata in realtà una sempre più stretta dipendenza da quei paesi, il cui intervento è necessario per l'esistenza stessa dell'economia nazionale. Se l' Inghilterra è oggi il più importante vicino della Danimarca, ciò non avviene solo per i contrasti che si sono determinati sulla frontiera terrestre.

BIBL.: D. Bruun, *Danmark, Land og Folk*, Copenaghen 1914-24; J. P. Trap, *Kongeriget Danmark*, Copenaghen 1920-30; T. Norlyng, *Danmarks Geografi*, Copenaghen 1922; Minist. des affaires étrangères et depart. des statistiques, *Le Danemark* (annuale); C. Mortari, *L'arcipelago violetto*, Torino 1932; Conseil de l'agriculture, *Danemark, l'agriculture*, Copenaghen 1935. G. Caraci

2. STORIA E PROBLEMI POLITICI. – I più antichi abitatori della Danimarca, appartenenti allo stesso popolo che ancora oggi ne costituisce il nucleo etnico fondamentale, dediti in origine alla pesca e alla caccia, e poi all'agricoltura, solo a partire dal I secolo d. Cr. si organizzarono stabilmente in comunità a base territoriale.

Cristianizzata da S. Ascario verso la metà del secolo IX, raggiunta con Harald Blaatand († 986) l'unità politica, la Danimarca conquistava l' Inghilterra (1013, Sven Tveskæg) e la Norvegia (1028, Canuto il Grande). Questo rapido processo di espansione fu di breve durata. Morto Canuto il Grande, Inghilterra e Norvegia ruppero l'unione personale che le legava al sovrano di Danimarca; e si iniziò un lungo periodo di torbide lotte interne, cui corrisposero ripetuti attacchi esterni. Ma dalla seconda metà del secolo XII, per opera di Valdemaro I, Knud (Canuto) e Valdemaro II, la Danimarca attraversa una nuova fase di potenza. Essa è contraddistinta dal consolidamento dell'autorità regia, dovuto al fatto che il sovrano diventa il maggiore proprietario terriero del paese e dispone della maggior parte dei cespiti fiscali; dalla prosperità economica derivante dalla pace sociale raggiunta attraverso un ordinamento politico-amministrativo, in cui le classi trovano assicurato l'equilibrio dei loro interessi; e da una risoluta politica estera. Così, i re di Danimarca non solo rifiutano di riconoscersi vassalli dell'imperatore del Sacro romano impero, affermando l'originarietà del loro potere sovrano, ma estendono il loro dominio a sud fino all' Elba, e a nord fino all' Estonia. Alla morte di Valdemaro II (1241), l'equilibrio delle forze che compongono la società danese si rompe. La nobiltà feudale pretende di veder estesi e sanzionati in forma solenne i propri diritti, consapevole della sua crescente potenza; la Chiesa, a sua volta, cerca di sottrarsi alla soggezione dei re; e i contadini, sui quali grava il maggior onere tributario, tentano con rivolte sanguinose di migliorare la loro situazione economica, divenuta insostenibile a causa delle continue guerre esterne e delle congiure nobiliari. Il re Erik Klipping è perciò costretto (1282) a concedere una Carta *(Haandfaestning)*, che, a somiglianza di quanto era avvenuto alcuni decenni prima in altri paesi, limita l'autorità regia a tutto vantaggio della nobiltà, che vede fra l'altro assicurata la convocazione annuale delle diete. Da allora i sovrani danesi sono costretti a fare sempre maggiori concessioni alla nobiltà, fino a giungere, con la *Constitutio Valdemariana*, ad attribuire in feudo lo Slesvig ad un parente del re, con l'impegno di impedire per il futuro l'unione di questo territorio al territorio danese sotto un unico principe. È soltanto per merito di una sovrana abile ed energica, Margherita (1387-1412), che la Danimarca torna ad un nuovo periodo di splendore. Questa regina, figlia di Valdemaro IV di Danimarca, e sposa di Haakon VI re di Norvegia, alla morte del padre e del marito fu riconosciuta sovrana della Danimarca e della Norvegia (1387), e dieci anni dopo anche della Svezia. In tal modo si operava l'unione delle tre corone scandinave (unione di Kalmar), sotto l'egemonia danese. Ma il grande regno di Margherita fu l'opera individuale di una forte personalità, e non ebbe pari continuatori. La nobiltà, insieme con l'alto clero, riprese a corrodere l'autorità regia; i contadini ricaddero in misere condizioni; mentre l'unione delle tre corone nordiche sotto l'egemonia danese subiva varie vicende. Così la Norvegia strinse maggiormente i suoi legami con la Danimarca (1450), ma la Svezia se ne staccò in modo definitivo dopo il 1520.

Con la Riforma, introdotta nel paese nel 1527, e pienamente vittoriosa, dopo un'effimera prevalenza dei cattolici, nel 1536, si inizia un nuovo periodo della storia danese: caratterizzato dalla risoluta affermazione delle tendenze assolutistiche e centralizzatrici manifestatesi già al tempo di Margherita. Non solo fu annientata, con la Riforma, la potenza dell'alto clero, ma furono anche ridotti i privilegi dei nobili, limitata l'influenza del *Rigsraad*, e fortemente controllata l'amministrazione. I nobili conservarono tuttavia intatta la loro posizione nei confronti dei contadini. Contemporaneamente procedeva il processo di fusione unitaria del regno, che giunse all'abolizione delle due corone separate di Norvegia e di Danimarca, pur conservando la Norvegia un ordinamento autonomo. Il consolidamento interno, che permise di superare senza gravi scosse la logorante guerra nordica dei Sette anni (1563-1570); il riordinamento nelle finanze; le migliorate condizioni economiche della nobiltà terriera, costituirono le premesse della politica continentale iniziata da Cristiano IV (1588-1648). Dopo una guerra vittoriosa, ma senza vantaggi, con la Svezia (1611-13), la Danimarca interviene nella guerra dei Trent'anni (1625-29), consolidando, con la pace di Lubecca, i propri domini. Ma l' influenza continentale della Danimarca è di breve durata; un altro stato scandinavo, la Svezia, è destinato a succederle nel ruolo di grande potenza europea. Ed è proprio la Svezia, che, nonostante la vittoria navale dei Danesi nelle acque di Kolbergheide (1644), riesce ad imporre alla Danimarca il trattato di pace di Brömsebro (1645), che sancisce in suo favore la cessione di isole e provincie scandinave; e pochi anni dopo (1658), la cessione di tutta la Scania. La pace di Copenaghen (1660), segna una data importante nella storia della Danimarca. Essa pone termine alla politica di espansione e inizia un periodo di raccoglimento e di riforme interne. Il re approfitta della debolezza della classe dei nobili, impoveriti e ridotti di numero, malvisti dalle classi medie e inferiori, che li ritengono responsabili delle sconfitte patite, per ottenere il riconoscimento della trasmisssibilità della corona ai suoi discendenti d'ambo i sessi (1661) e per promulgare quella costituzione (*Kongelov*, 1665), che assicurava l'assolutismo regio e doveva rimanere in vigore per due secoli. In tal modo Federico III garantiva la stabilità del regno, e assicurava il processo di riassestamento sociale ed economico del paese, favorendo le classi medie e agevolando il riscatto dei feudi. Nel campo della politica estera, abbandonati da tempo i piani di una grande politica continentale, la Danimarca si volge ora a due circoscritti obiettivi: la riconquista della Scania, vanamente tentata da Cristiano V (1670-1699); e l'acquisto dello Slesvig ducale, attribuitole definitivamente con la pace di Frederiksborg (1720). Da questo momento la Danimarca si apparta dalle contese europee, assorbita dai problemi interni. Il più grave era quello rappresentato dalla classe rurale. I contadini erano, dai 14 ai 36 anni d'età, costretti a non spostarsi dal luogo di residenza, dato il sistema prevalente della conduzione in comune delle terre; soggetti perciò a subire gravi danni per l'impossibilità dei più capaci di far valere le proprie qualità e il proprio spirito di iniziativa; e, inoltre, sottoposti a gravi oneri fiscali e a prestazioni obbligatorie nelle proprietà signorili. Soltanto a partire dal 1787 con una serie di provvedimenti graduali, si disciplinò la posizione dei contadini nei confronti dei proprietari terrieri, si abolì la schiavitù della gleba, si limitarono le prestazioni obbligatorie, sostituendole con tributi in denaro, e si agevolò la sostituzione della conduzione in comune dei terreni con la conduzione individuale, sistema che doveva poco dopo consentire un rapido sviluppo dell'agricoltura danese. Contemporaneamente riprendeva l'attività riformatrice, iniziata dal tedesco J. H. Struensee e bruscamente troncata con la sua condanna capitale, provocata dall'opposizione degli elementi conservatori; fu abolita la tratta dei negri nelle colonie; riconosciuta

Digitized by Google

l'uguaglianza di diritti agli ebrei; e fu posto fine alla politica economica ispirata ai principî del mercantilismo, che danneggiava gravemente i commerci danesi.

Il sopraggiungere delle guerre napoleoniche forza la Danimarca ad uscire dalla neutralità, sin qui mantenuta. Rinnovato il patto in difesa della neutralità armata con la Russia e con la Svezia, la Danimarca si rifiutò, nel 1801, di riconoscere all'Inghilterra il diritto di visita alle navi mercantili danesi. Ne seguì una guerra, in cui Nelson sconfisse la flotta avversaria, e la Danimarca fu costretta a cedere. Cinque anni dopo, rifiutatasi nuovamente di consegnare la flotta agli Inglesi, la Danimarca si unì alla Francia; ma anche questa volta, in seguito allo spietato bombardamento di Copenhagen, dovette ridursi alla volontà del più forte. Né fu l'ultima conseguenza dell'essersi alleata alla Francia: il trattato di pace di Kiel (1814) stipulava la cessione della Norvegia alla Svezia, che era passata nel 1810 fra i nemici della Danimarca; mentre in compenso veniva attribuita alla corona danese la Pomerania svedese, barattata l'anno successivo con il Lauenburg. L'isola di Helgoland veniva invece ceduta all'Inghilterra. La Danimarca si trovava dunque, alla fine dell'età napoleonica, prostrata politicamente ed economicamente; ridotta ai territori danesi veri e propri (Jutland e isole), più, oltre l'Islanda deserta e lontana, i ducati di Slesvig, di Holstein e di Lauenburg. Ma il re di Danimarca, secondo le diposizioni dell'Atto finale del Congresso di Vienna, possedeva questi tre territori, distintamente dagli altri territori che formavano il regno vero e proprio, col titolo di duca. Di più, se lo Slesvig e il Holstein erano da tempo « indissolubilmente uniti », pur conservando un'amministrazione separata, soltanto il secondo, nel 1815, entrava a far parte, con il Lauenburg, della Confederazione germanica, mentre lo Slesvig ne rimaneva fuori. La popolazione era tedesca nel Holstein, nel Lauenburg e nella porzione meridionale dello Slesvig; solo nella zona settentrionale di quest'ultima la popolazione era danese. Si ponevano così, latenti, in questi rapporti contradditori, costituzionali e nazionali, le condizioni propizie ad una non lontana crisi dello stato danese. Gli anni che seguirono furono tuttavia di laborioso assestamento e di quiete relativa. La popolazione, in prevalenza dedita all'agricoltura, da poco affrancata, obbediente ai suoi pastori, era priva ancora di veri interessi politici; retta da un sovrano assoluto, con una amministrazione patriarcale, senza libertà di culti. Ma, insieme con il riassestarsi dell'economia del paese, specie dopo il 1830, si delineano tendenze ed aspirazioni che cercano sfogo nelle forme dei partiti politici. Si costituisce un esiguo partito liberale aristocratico, che chiede una nuova costituzione per lo stato, e si appoggia al principe ereditario Cristiano, in fama di liberale; e di fronte ad esso prende consistenza il partito conservatore. Federico VI (1808–1839) pare venire incontro alle aspirazioni liberali, e crea (1831–1836) un'assemblea consultiva per ciascuna delle quattro provincie che formano il regno danese (Isole, Jutland, Slesvig, Holstein). Ma lo scopo è soprattutto di risolvere il grave problema finanziario residuato dalle guerre dell'età napoleonica: non di risolvere il problema politico dello stato. Di qui l'acuirsi del contrasto fra i liberali e i fautori dell'assolutismo regio; contrasto che si complica col fatto che il partito liberale è anche un partito nazionale, il quale, per ciò stesso, pone l'esigenza della unificazione del regno, retto da un'unica costituzione, e perciò della fusione almeno dello Slesvig con le provincie danesi propriamente dette; mentre, appunto nello Slesvig e nel Holstein, i principî liberali trovano un terreno favorevole, specie presso la gioventù studiosa, come leva per reclamare un regime di larga autonomia amministrativa per i due ducati e, per ciò che riguarda il Holstein, addirittura un ordinamento separato, qualora la discendenza maschile della famiglia reale di Danimarca si fosse estinta e si fosse dovuto passare alla discendenza femminile. Non soltanto, dunque, contrasti per ciò che riguarda l'ordinamento costituzionale dello stato; ma, proprio per l'affermarsi dell'idea liberale, contrasti di interessi nazionali, che revocavano in dubbio l'unità dello stato, e mettevano di fronte i Danesi ai Tedeschi dei Ducati. L'avvento al trono di Cristiano VIII (1839), già ricordato, sembra dar grandi speranze ai liberali; ma il principe, diventato re, si fa partigiano, al pari del predecessore, dell'assolutismo regio, a misura che le agitazioni crescono nel paese.

Alla sua morte (20 gennaio 1848), la crisi a lungo maturata sfocia in un moto rivoluzionario, che s'accompagna agli analoghi moti sorti dovunque in Europa. La rivoluzione di febbraio consente una breve vittoria dei liberali; a Copenaghen il nuovo re Federico VII (1848–1863) promette il 21 marzo l'abbandono dell'assolutismo e la formazione di un governo responsabile, rappresentativo della volontà popolare; governo costituito infatti il giorno successivo, sotto la presidenza di A. V. Moltke, che promuove la riforma costituzionale, approvata dall'Assemblea nazionale il 5 giugno 1849. La nuova costituzione prevede la formazione di un parlamento (*Rigsdag*) bicamerale, in cui la Camera alta (*Landting*) è costituita da rappresentanti eletti con voto indiretto con mandato di otto anni; mentre la Camera bassa (*Folketing*) comprende deputati eletti per tre anni con voto diretto, ma a suffragio limitato.

Sembrò in ta modo risolto il lato politico-costituzionale della crisi danese; ma proprio allora si palesò più acuto il travaglio nazionale, che logorava da tempo la compagine dello stato. Il ministero liberale al potere aveva dichiarato di rinunciare al Holstein, perché tedesco e membro della Confederazione germanica, ma di voler incorporare invece tutto lo Slesvig nel regno di Danimarca, portando le frontiere dello stato al fiume Eider (di qui il nome dato al partito al governo, di « partito dei Danesi dell'Eider »). Ciò implicava lo scioglimento dell'unione dello Slesvig con il Holstein, una costituzione comune alla Danimarca e allo Slesvig, e per quest'ultimo il riconoscimento del diritto di successione nella linea femminile. A tale tendenza unificatrice rispose immediatamente la rivoluzione nei Ducati, appoggiata dalla Prussia. Ma, fallito il disegno dell'unità tedesca; ritenuta, da parte delle potenze, necessaria all'equilibrio europeo l'integrità della monarchia danese; il re di Prussia, isolato e minacciato dalla Russia, fu costretto a ritirare le sue truppe e a stipulare la pace con la Danimarca. Abbandonato alle sole sue forze, il Holstein non poté pertanto resistere e dovette sottomettersi (1850–1851). La crisi danese pareva perciò risolta con il trionfo delle tendenze centralizzatrici e unificatrici, che trovavano riconoscimento internazionale nel protocollo di Londra (maggio 1852), dove veniva regolata la questione della successione al trono di Danimarca nella persona del principe di Holstein-Sonderburg-Glücksburg, marito della nipote del re, e riconosciuto nuovamente il principio dell'integrità della monarchia danese. Ma fu un trionfo apparente: non solo la Danimarca stipulava, in pari tempo, con la Prussia l'obbligazione di non stringere vincoli costituzionali con lo Slesvig più intimi che con il Holstein, condizione impossibile a realizzare senza compromettere le aspirazioni nazionali danesi, e che offriva un pretesto di intervento della Prussia negli affari della Danimarca; ma, nell'intenzione di consolidare il proprio assetto unitario, attizzava la passione nazionale nei Ducati, passione che trovava aiuti e sostegno nella Dieta confederale di Francoforte. Così, se per un decennio la cosiddetta questione dei Ducati non degenera in una nuova guerra, i segni della tensione, per nulla diminuita e anzi esasperata, si palesano nei continui conflitti costituzionali. Il re, dopo l'infelice tentativo di imporre una costituzione non liberale nel 1854, ne promulgava un'altra nell'ottobre 1855, che, proprio per soddisfare all'esigenza unitaria, venne dichiarata nulla dalle assemblee provinciali dei Ducati. Il sovrano rispose con energiche misure repressive; ma dovette cedere, e, per non cedere in tutto, sospinto dal partito liberale nazionale tornato al potere, abrogò la costituzione comune per il solo Holstein (1858). Era questo il primo passo sulla via che doveva condurre, nel 1863, alla promulgazione di un regolamento che creava un regime speciale per il Holstein; ed era, in definitiva, una violazione dell'accordo fra la Danimarca e la Prussia, in quanto stabiliva, conformemente ai voti del partito dominante e della recente associazione « Unione della Danimarca », una vera e propria discriminazione fra il Holstein e lo Slesvig, mirante ad abbandonare quello alla Germania e ad avvincere in modo definitivo questo al regno. La Confederazione germanica protestò, e, di fronte al rifiuto danese, votò misure esecutive. Il governo di Copenaghen rispose presentando una nuova costituzione comune alla Danimarca e allo Slesvig. La decisione venne accolta con giubilo a Copenaghen; ma fu il segnale della guerra. La morte improvvisa di Federico VII contribuì, aprendo la questione della successione, ad accelerare la crisi. Le potenze firmatarie del protocollo di Londra si trovarono perciò di fronte a tre questioni; la successione al trono, la costituzione comune, e l'unione dello Slesvig alla Danimarca. Quanto alla successione, tutte le potenze firmatarie riconobbero sovrano legittimo Cristiano IX di Glücksburg (1863–1906); ma quanto alla costituzione, la quale sanciva l'unione Slesvig-Danimarca, che il nuovo re, con qualche esitazione, aveva promulgato, la Prussia e l'Austria ne chiesero l'abrogazione. Al rifiuto di Cristiano IX, le truppe austro-prussiane invasero lo Slesvig (febbraio 1864). Era questa, a sua volta, una violazione della riconosciuta integrità della monarchia danese; e in realtà la Danimarca attese l'intervento delle potenze, che già si era verificato al tempo della prima guerra dei Ducati. Ma l'intervento, e in particolare quello dell'Inghilterra, non ebbe luogo. La Danimarca, abbandonata al suo destino, dovette piegare alle forze soverchianti, e firmare la pace (trattato di Vienna, agosto 1864), in cui si stipulava la cessione dei Ducati all'Austria e alla Prussia. Successivamente l'esito della guerra austro-prussiana

Digitized by Google

portava alla definitiva annessione dei Ducati alla Prussia, salvo la promessa, contenuta nell'art. 5 del trattato di Praga (1867), di restituire alla Danimarca la popolazione dello Slesvig settentrionale, qualora questa ne manifestasse liberamente il desiderio. Ma anche tale semplice promessa venne annullata nel 1878, con il consenso dell'Austria.

Dopo la perdita dei Ducati, sedato, almeno per allora, il fermento nazionale, la Danimarca procedette al proprio assestamento interno, inaugurando un nuovo periodo di raccoglimento. La vita politica del paese subì importanti trasformazioni: il partito liberale nazionale era il responsabile dell'esito infelice della guerra per i Ducati. Le elezioni mandarono al potere i conservatori, i quali riuscirono a varare una nuova costituzione (28 luglio 1866), che assicurava una decisiva preponderanza ai grandi proprietari nella Camera alta. Di qui l'origine del conflitto fra il *Landting* e il *Folketing*, quando quest'ultimo risulterà composto, a partire dal 1872, in maggioranza da deputati appartenenti alle sinistre. Fino a quel momento i contadini avevano appoggiato il partito conservatore al governo. Ma di fronte agli indugi nel procedere alle riforme agrarie, il partito degli «amici dei contadini» (*bondevennerne*), si distacca dalla maggioranza governativa, provocando uno spostamento decisivo delle forze politiche. I conservatori infatti operano una conversione verso i liberali nazionali e finiscono per assorbirli, in guisa da formare una destra conservatrice, nazionalista, composta di funzionari e di proprietari terrieri, appoggiata alla corte e alla borghesia, e forte soprattutto nella capitale. A loro volta le sinistre, all'opposizione, appaiono divise in due partiti: la sinistra moderata, formata da deputati delle isole settentrionali e dello Jutland; la sinistra democratica, formata dai *bondevennerne*, forti nella parte meridionale del paese. Solo nel 1884 questo schieramento parlamentare delle forze politiche danesi verrà alterato con l'apparizione al *Folketing* dei due primi deputati socialdemocratici. Intanto, e fino al 1901, si susseguono i ministeri conservatori; dapprima quello assai lungo di B. Estrup, capo della destra, che riesce a mantenersi fino al 1894, nonostante gli sforzi tenaci dell'opposizione; poi altri più brevi e progressivamente più deboli. Questo prolungato dominio della destra trovò il suo principale supporto nell'ascendente benessere economico della Danimarca, che consentì la graduale attuazione della riforma agraria e delle provvidenze sociali, reclamate dalle sinistre. La questione fondamentale era rappresentata dal riscatto delle terre, per quanto già nel 1873 il 76% delle proprietà terriere fosse libero da ogni vincolo. In pari tempo avveniva la trasformazione agraria della Danimarca; da paese produttore di cereali esso si organizzò come grande produttore di burro e di grassi, assicurando le vendite, e in specie l'esportazione, mediante il sistema delle cooperative, che si sviluppò rapidamente. La legislazione per l'assicurazione della vecchiaia (1891) e contro le malattie (1892), pose poi la Danimarca fra i paesi socialmente più evoluti.

Ma il contrasto fra la destra al potere e le sinistre alla opposizione, che avrebbe dovuto in parte almeno ridursi, e confondere le distinzioni fra partiti, dal momento che il governo attuava, in fondo, buona parte del programma economico-sociale dell'opposizione, perdurando e inasprendosi palesava che le ragioni che lo alimentavano erano schiettamente politiche. Due soprattutto: la questione della forma del governo, e quella della difesa del paese. Quanto alla prima, le sinistre reclamavano il regime parlamentare, sostenendo essere una condizione necessaria della monarchia costituzionale l'accordo del governo con la Camera eletta dal suffragio universale. In altre parole, il re doveva nominare un ministero in armonia con la rappresentanza del popolo. Il sovrano, dal canto suo, dichiarava che tali aspirazioni erano in contrasto con la costituzione. Nell'impossibilità di conciliare queste due posizioni antagonistiche, le sinistre boicottarono il governo per vent'anni, rifiutando l'approvazione del bilancio, che veniva invece regolarmente votato dal *Landting* e reso esecutivo sotto forma di legge provvisoria, in base all'art. 25 della costituzione. Nel 1894 esse cedettero; e la sinistra moderata, che aveva conquistato la maggioranza al *Folketing*, consentì ad approvare il bilancio. Estrup poté così ritirarsi, dopo aver assicurato la vittoria del re e dell'aristocrazia, e, in definitiva, della monarchia costituzionale sul regime parlamentare. Per pochi anni, tuttavia. La «sinistra letteraria», che contava fra i suoi promotori Hörup e Brandes, e il partito socialdemocratico, ottenevano nelle elezioni del 1901 novanta seggi su 114. Bisognava ricominciare la lotta, o venire incontro al programma formulato in tono più risoluto dai partiti di sinistra. Cristiano IX cedette, incaricando il prof. Deuntzer, radicale, di formare il ministero. Ed inaugurò i lavori del *Rigsdag*, dichiarando di aver risposto al desiderio della maggioranza del paese, nell'affidare il governo ad uomini che godevano della fiducia popolare. Il principio del governo parlamentare era dunque ammesso; né da allora fu più revocato in dubbio, in quanto le successive trasformazioni costituzionali lo rafforzarono, anziché indebolirlo. Ma, dopo tutto, la lotta per la conquista del regime parlamentare era una nota comune a buona parte degli stati europei e corrispondeva ad un indirizzo generale prevalente in quegli anni. Dove invece il contrasto politico assumeva un carattere più originale, e svelava l'animo profondo del paese, era nel campo della difesa nazionale. Qui giocavano più scoperte certe tendenze, anche oggi vive e operanti nella politica danese. La destra al potere, di formazione e di temperamento nazionalista, come quella che aveva vissuto più direttamente e più consapevolmente la vicenda sfortunata dei Ducati, sentiva l'esigenza di armare il paese, mettendolo in condizione di difendersi da eventuali attacchi esterni. Essa non abbandonava il principio della neutralità, cardine della politica estera danese; ma rifiutava una neutralità rassegnata e passiva. Essa pensava sempre al ricupero, almeno parziale, dello Slesvig, anche se doveva apparirle impossibile un ricupero che non fosse consensuale e pacifico. Perciò chiese insistentemente al paese i mezzi necessari alle difese di Copenaghen e al mantenimento di un esercito e di una marina efficienti; e li ottenne, prima con l'espediente dei bilanci provvisori, poi con l'approvazione regolare, fino al 1901, delle leggi finanziarie. L'opposizione si batté sempre contro le spese militari, sostenendone l'inutilità, in nome dell'ideologia pacifista e internazionalista di cui si nutrivano i suoi programmi; ma più, forse, per una antitetica considerazione degli interessi nazionali e internazionali della Danimarca, fondata su una radicale discriminazione fra questioni di politica interna e questioni di politica estera, ritenute, queste ultime, di secondaria importanza rispetto alle prime. Quando le sinistre trionfarono nel 1901, esse non solo condussero in porto la riforma del regime fiscale (imposta sul reddito, sovvenzioni dello stato ai comuni, perequazione dell'imposta fondiaria calcolata sul valore delle proprietà), abolendo gli ultimi residui del regime feudale; ma si affrettarono a ridurre il *deficit* del bilancio, imputato all'eccesso di spese militari, col diminuirne i crediti relativi, e a trasformare i ministeri della guerra e della marina in un unico ministero della «difesa». Questo rovesciamento di fronte, che metteva in gioco gli interessi vitali della Danimarca, non si operò tuttavia senza scosse e senza pause. Così, nel 1905, il ministero Christensen non esitò a rompere con i socialdemocratici, per attuare una politica militare adeguata ai bisogni del paese; provocando una scissione nella sinistra, dalla quale prese vita il nuovo partito radicale, capeggiato dallo Zahle.

La morte di Cristiano IX (1906), cui succede il figlio Federico, debole e d'età avanzata, consolida il regime parlamentare, senza che gli scandali, provocati dai brogli scoperti nell'amministrazione pubblica e coinvolgenti personaggi al governo, riescano a suscitare un movimento di reazione. Ma il problema militare, che rimane dominante, risente, pur nella sua impostazione risolutamente pacifista, della corsa agli armamenti in atto nell'Europa. Perciò nel 1913 le sinistre si mettono d'accordo per rafforzare la flotta e l'esercito, per provvedere alla difesa navale di Copenaghen, pur decidendo di smantellare le fortificazioni terrestri della capitale non oltre il 31 marzo 1922. Le elezioni svoltesi nello stesso 1913 portano alla formazione di un gabinetto Zahle, di cui fanno parte Scavenius, Brandes, Munch; e al quale fa ostruzionismo il *Landting* conservatore, ostile alla riforma della costituzione, che toccava appunto, in principal modo, la sua composizione, e minacciava di alterarne la fisionomia. È questo il gabinetto pacifista e radicale, che

Digitized by Google

deve affrontare la crisi provocata dalla guerra europea. Di fronte al conflitto, che mette alle prese le grandi potenze con le quali la Danimarca ha più diretti e frequenti rapporti, massime la Germania e l'Inghilterra, il governo di Copenaghen, all'inizio d'agosto 1914, pur proclamando la propria neutralità, ordina la mobilitazione dell'esercito, circa 70.000 uomini. Tutti i partiti consentono alla politica di neutralità, che è del resto la sola che la Danimarca sia in grado di praticare. Tuttavia il 5 agosto 1914 la Germania chiede alla Danimarca il blocco delle acque danesi, sottintendendo che un rifiuto l'avrebbe autorizzata a sostituirsi al governo di Copenhagen, con le conseguenze che ne potevano derivare. Il blocco rischiava, d'altra parte, di essere considerato dall'Inghilterra un atto ostile, e quindi di compromettere la dichiarata neutralità. La Danimarca esitò; ma, ottenuta l'acquiescenza di Londra, si decise finalmente a porre le mine, soddisfacendo alla richiesta della Germania. Da allora il governo danese fu impegnato in una rigorosa ed attenta pratica della neutralità, che lo preservasse da ogni crisi ulteriore: così esso procedette con entrambi i gruppi belligeranti ad una serie di accordi per l'esportazione dei suoi prodotti agricoli. Trascorsi i primi mesi della guerra, la lotta politica interna tornò a farsi vivace. Il 5 giugno 1915 venne promulgata la nuova costituzione tuttora in vigore. Essa dà vita ad una forma di monarchia limitata. Il re è il capo del potere esecutivo, esercitato per mezzo dei ministri. Questi, nominati e dimessi dal sovrano, compongono il Consiglio di stato, presieduto dal re, e al quale partecipa anche l'erede al trono. Nel caso di impedimento del re a partecipare ai lavori, la presidenza passa al primo ministro, e il collegio si trasforma in Consiglio dei ministri. Il re non può, senza il consenso del *Rigsdag*, dichiarare la guerra, concludere la pace, contrarre o sciogliere alleanze o trattati, cedere una porzione del territorio nazionale o contrarre obbligazioni contrarie al vigente diritto pubblico. Il *Rigsdag*, composto del *Landting* e del *Folketing*, subisce alcune modificazioni. Nel *Landting* sono aboliti i rappresentanti di nomina regia: i membri della Camera alta eletti a vita, in numero di 19, sono nominati dai colleghi (57), i quali a loro volta vengono eletti per otto anni attraverso un suffragio esteso a tutti coloro che hanno superato i 35 anni di età. In tal modo si spezzava definitivamente la resistenza della superstite oligarchia nobiliare e terriera, e si annullava l'influenza della corte, sin qui sensibile attraverso la nomina dei senatori a vita. Il *Folketing* è un'assemblea popolare, eletta per suffragio universale dai cittadini che abbiano compiuto 25 anni. Un altro segno della minorazione della funzione del *Landting* a favore della Camera bassa, e perciò a sostegno di un regime rigorosamente democratico, si trova nella disposizione costituzionale, secondo la quale il *Landting* può essere sciolto qualora le due Camere non riescano ad accordarsi intorno ad un progetto di legge. Gli emendamenti alla costituzione esigono una previa approvazione del *Rigsdag*, il quale viene allora immediatamente sciolto e ricostituito, per votare l'emendamento una seconda volta. Ottenuta anche questa approvazione, è necessario, perché divenga esecutivo, che esso sia una terza volta approvato, per mezzo di un *referendum*, da almeno il 95 % degli elettori al *Folketing*. La costituzione attuale è entrata in vigore il 21 aprile 1918, e segna il prevalere delle correnti democratiche nel paese. Nel campo della politica interna, durante gli anni di guerra, la Danimarca attua una serie di riforme, fra cui importante la riforma dell'ordinamento giudiziario e delle leggi processuali; e numerose provvidenze sociali, fra le quali l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni (1916). Ma in pari tempo deve fronteggiare la depressione economica, che si ripercuote sul paese come conseguenza immediata del conflitto che si svolge in Europa. Il fenomeno della disoccupazione comincia a manifestarsi. La politica estera delle sinistre, intanto, non manca di suscitare violente reazioni. Ciò si verifica specialmente in occasione della cessione delle Indie occidentali danesi agli Stati Uniti d'America per 25 milioni di dollari, cessione che, nell'estate 1916, provoca una crisi del governo. Si ricorre ad un plebiscito, per sondare la volontà popolare, e l'esito prova una volta di più la tendenza ad una vita ripiegata su se stessa, che ormai la Danimarca, dopo il 1864, ha preso a percorrere, abbandonando ogni velleità di affermazione internazionale: 283.670 votanti si dichiarano favorevoli alla cessione, 158.157 contrari (14 dicembre 1916). Lo stesso orientamento agevola, pur sopra un altro piano e con altre motivazioni, il riconoscimento dell'indipendenza dell'Islanda (Atto di unione, novembre 1918), di fronte alla quale la Danimarca si impegna a provvedere alle sole sue relazioni internazionali.

Concluso l'armistizio fra le potenze belligeranti, la Danimarca provvede rapidamente ad attuare il suo programma di disarmo pressoché integrale, sospeso durante il conflitto. Essa poi è chiamata alla Conferenza per la pace, a Parigi, per definire le sue aspirazioni sullo Slesvig, ora che la Germania è vinta. Il rinunciatarismo del governo danese tende a limitare quanto più è possibile ogni acquisto territoriale, anche nel timore di suscitare, in seguito, nuovi motivi di dissidio con la Germania, che, per quanto stremata dalla lotta perduta, non si giudica per questo meno forte per l'avvenire. Le correnti nazionali si ridestano, e reclamano la restituzione dello Slesvig. Si giunge pertanto ad un compromesso fra le riluttanze del governo, le pressioni nazionaliste e le offerte degli alleati vittoriosi: lo Slesvig verrà diviso in tre zone, delle quali due soltanto saranno oggetto di un plebiscito, mentre il plebiscito per la terza risulterà condizionato all'esito dei due precedenti. In conseguenza della consultazione popolare (1920), lo Slesvig settentrionale è assegnato alla Danimarca; il resto rimane alla Germania. L'anno del plebiscito per lo Slesvig è pure un anno di gravi torbidi politici. Il nuovo re, Cristiano X, dimette il governo, che si è rifiutato, di fronte all'opposizione crescente verso la sua politica, di indire nuove elezioni; e nomina un gabinetto extraparlamentare (Liebe). L'atto del sovrano viene considerato incostituzionale, i socialisti minacciano uno sciopero generale di protesta. La tensione è tale che sembra giunta l'ora della rivoluzione. La mediazione del consiglio comunale di Copenaghen scongiura il conflitto fra la corona ed i socialisti; un nuovo gabinetto di funzionari prepara le elezioni, in base ad una nuova legge elettorale, che attua il principio della rappresentanza proporzionale. Il governo che ne risulta è formato da uomini di sinistra, al pari di tutti i gabinetti successivi. L'orientamento verso sinistra si accentua nel 1924, quando sale al potere il primo ministero socialdemocratico (Stauning). Dominano i problemi economico-sociali causati dalla depressione economica accentuatasi dopo la guerra. I governi la fronteggiano blandamente, senza risolverla. Stauning avvia la restaurazione del valore della corona, che ritorna all'antica parità nel 1926, ma i prezzi ed i salari non si equilibrano in proporzione. La disoccupazione raggiunge così la cifra di 89.000, pari ad un terzo dei lavoratori danesi. Il *Rigsdag* rifiuta, di fronte a questa situazione, di adottare il sistema del sussidio statale; e il nuovo gabinetto Madsen-Mygdal (1926) cerca di superare la difficoltà, premendo sui salari, nella speranza di deprimere i prezzi, e di favorire perciò le esportazioni. Esso si pone pertanto in contrasto con i socialisti, favorevoli al sussidio statale, e con i conservatori, propensi ad un rafforzamento della protezione delle industrie. Ma i risultati sono poco incoraggianti; e il ministero cede nuovamente il potere, dopo le elezioni del 1929, al governo Stauning, espressione della maggioranza democratica e socialista; il quale a sua volta deve far fronte alla sopravveniente crisi economica mondiale. La Danimarca, che i governi democratici non hanno cercato di mettere al riparo dalle conseguenze dei disordini economico-monetari del mondo, né hanno cercato di riorganizzare su nuove basi, che tenessero conto delle nuove realtà politico-sociali, ha sofferto pertanto duramente in questi ultimi anni. È bensì vero che la composizione particolare della sua popolazione, le sue inclinazioni e occupazioni, riducendo in parte l'importanza del fattore proletario, cittadino, diminuiscono l'intensità degli attriti sociali che la pratica democratica non risolve; che buona

Digitized by Google

parte della popolazione danese è formata da piccoli proprietari, piccoli borghesi, alieni dai bruschi sommovimenti politici. Ma ciò non toglie che qua e là sorgano aspirazioni ad un'azione più energica; si manifestino insoddisfazioni che riecheggiano esperienze, che si stanno svolgendo in altre parti d'Europa; anche se occorre tener conto che il radicalsocialismo danese, pur desumendo il suo programma dal marxismo continentale, si piega non poco alle esigenze peculiari della vita nazionale. La politica internazionale della Danimarca riflette in sostanza le posizioni assunte e difese all'interno. Così la Danimarca, entrata l'8 marzo 1920 a far parte della Società delle nazioni, ne è diventata uno dei membri più attivi e zelanti, presente in tutte le iniziative societarie e rispetto a queste in primo luogo s'è mostrata partigiana e praticante del disarmo; inoltre si conta fra gli stati sanzionisti contro l'Italia nel 1935. Essa ha poi votato nel 1924 la legge sul disarmo, che trasforma le forze di terra e di mare in un corpo di polizia armata; ha concesso all'Inghilterra e alla Francia le agevolazioni accordate alla Norvegia in Groenlandia; dal 1923 ha negoziato un trattato di commercio con la Russia sovietica. Il partito comunista si è fatto vivo nel 1924; ed è riuscito a farsi rappresentare al *Folketing* nelle elezioni del 1932.

Bibl.: F. Dahlmunn, *Geschichte von Dänemark*, 3 voll., Gotha 1840–43, continuato da D. Schäfer, 2 voll., Gotha 1893–96; Fabricius, *Illustreret Danmarks Historie*, 2 voll., 4ª ed., Copenaghen 1914–15; E. Arup, *Danmarks Historie*, Copenaghen 1925. Per i problemi sociali: Jorgen Pedersen, *Arbejdslonnen i Danmark*, Copenaghen 1930. Per la questione dello Slesvig: A. Früs, *Det nordslesvigske Spørgsmaal*, 2 voll., Copenaghen 1921–25; A. Tardieu e P. Jessen, *Le Slesvig et la paix*, Parigi 1929. R. Mosca

D'ANNUNZIO, GABRIELE. – Gabriele d'Annunzio appartiene soprattutto alla storia della poesia, e anche chi vorrà parlare di lui come politico non dovrà dimenticare quell'appartenenza; non già perché una buona parte della sua produzione poetica, dalle *Odi navali* alle *Canzoni delle gesta d'Oltremare*, rientra nella cosiddetta poesia civile ed esprime in modo evidente la sua passione politica (ogni valutazione estetica esclusa), ma proprio se si vuol giustamente definire il carattere della sua azione politica e, conseguentemente, illustrare il posto da lui occupato nella più recente storia italiana. A questa storia egli non portò un contributo notevole di pensiero, ma azioni e fatti, come si conveniva ad un poeta; non ragionò e non filosofò su atteggiamenti ideali, ma quegli atteggiamenti espresse immediatamente e concretamente, l'unica maniera per renderli validi. Si può dire quasi che egli non ebbe una propria concezione della politica o della storia; sicuri ebbe, invece, il senso e la comprensione degli avvenimenti, un intuito felice di interessi e di necessità storiche, ciò che lo rese mirabilmente interprete della più schietta volontà nazionale.

Una delle prime opere di d'Annunzio, non conosciuta da molti, un documento curioso che rivela già in lui degli interessi non esclusivamente letterari, è *L'Armata d'Italia* (1888) «impresa verbale contro l'onorevole Ministro della marina in favore della giustizia e della verità», uno studio, che è una specie d'inchiesta, sulle cause che determinavano la debolezza del nostro esercito di mare, con osservazioni tecniche sul sistema di reclutamento, sull'ordinamento dell'Accademia, sugli arsenali marittimi italiani: si conclude per il potenziamento della nostra marina da guerra, per l'aumento degli equipaggi, affinché l'Italia diventi una grande potenza navale e i marinai d'Italia cancellino «la prodigiosa sconfitta di Lissa con una vittoria prodigiosa». L'operetta appartiene precisamente al tempo in cui d'Annunzio preparava *Il piacere* e dava vita al «delicato istrione» Andrea Sperelli, il quale, nato e creato per raffinati godimenti estetici e sensuali, ostenta il suo superiore disprezzo per ogni realtà sociale e politica (e vedi le parole famose contro i morti di Dogali). Ma la dottrina artistica più ortodossa, la fedeltà ad un tipo cristallizzato del decadentismo europeo (che vive in altre letterature sotto i nomi di des Esseintes e di Dorian Gray), non escludono per d'Annunzio ogni possibilità di più vasti interessi, e non si può nemmeno parlare di una nascita del poeta civile dalla morte, in lui, dell'esteta, solo cioè quando egli avrà annullato quelle esperienze estetizzanti. Lo svolgimento di una poesia civile si esprime, invece, parallelamente con altri motivi poetici. Così quasi contemporanee al *Poema paradisiaco* (1891–92), dove si cantano abbandoni del cuore e dei sensi, sono le *Odi navali* (1892–93), dove la morte dell'ammiraglio di Saint-Bon o l'immagine di Faà di Bruno conducono a richiami di una immediata realtà storica.

Ma egli, superando lo stadio del puro artista, accorderà, poco più tardi, bisogni estetici con ideali politici nella realizzazione di una morale eroica, quale fu la dottrina del «superuomo» che d'Annunzio riprese dal Nietzsche e concretò in diversi personaggi di sue opere. Sarebbe veramente azzardato voler dare un contenuto politico reale a quella dottrina. Qualunque siano le dichiarazioni poste in bocca a quei personaggi contro forme di governo (soprattutto la democratica), niente è di più apolitico in quanto di più atrocemente individualista e di più antistorico di quest'eroe dannunziano che ripudia ogni fede ed ispecie la fede nella morale, che proclama «la giustizia dell'inuguaglianza» ed esalta «le energie terribili, l'istinto di lotta e di predominio»: dottrina di un volontarismo astratto, piena di falsità e di vani estetismi, che fa presa soprattutto sugli uomini che non hanno idee, in quanto lo stesso eroe che proclama la sua fede anticristiana e afferma il suo «io» dominatore è una personalità senza contenuto e senza sostanza. Claudio Cantelmo delle *Vergini delle rocce* (1896) tende alla conquista assoluta del potere e all'avvilimento del popolo; Ruggiero Flamma, il superuomo politico della *Gloria* (1899), parla di rivoluzione contro «le dilapidazioni, le frodi, il traffico immondo», tutta la vergogna della demagogia di Roma, ma l'idea di patria, in questi uomini che dovrebbero incarnare l'ideal tipo latino e instaurare il Rinascimento latino, si mescola ad altre passioni e ad altri istinti. Tuttavia, in tanta vanità, sotto una veste così poco reale e tanto eterogenea, v'è nel superuomo dannunziano qualcosa di salvabile: ed è un'esigenza, anche se confusamente sentita e poco concreta, di rinnovamento politico nei termini di un contrasto, solo sentimentale, con la mediocrità e l'avvilimento delle classi politiche contemporanee; v'è l'attesa di un vero creatore di storia, che ridia al popolo la fede e la passione della conquista. E la poesia che segue (*Elettra*, 1904) sarà piena di quel senso di aspettazione («Vedremo all'aurora l'Eroe sollevarsi? Ricòrdati e aspetta»), conterrà avvertimenti e presagi, considererà sempre più gravi «il danno e la vergogna» contemporanei, e guarderà a Roma come alla sola possibile rigeneratrice dell'universo («O Roma, o Roma, in te sola Nel cerchio delle tue sette cime, Le discordi miriadi umane Troveranno ancor l'ampia e sublime Unità. Darai tu il novo pane Dicendo la nova parola.»): poesia che, se non rappresenta la più robusta decisiva espressione di d'Annunzio, la quale rimane legata a un libro di liriche come *Alcyone*, di ebbrezza e di esaltazione panica, è tuttavia di una importanza non superficiale. Riapparirà ancora uno dei grandi temi della sua ispirazione poetica: il mare e l'Italia come grande potenza navale. L'amore del mare, il piacere fisico del mare, che si esprimeva giovanilmente nel *Canto novo*, si allarga in un bisogno ben più vasto e collettivo di appartenenza. Così alla *Nave* (1908) seguiranno, quattro anni dopo, le *Canzoni delle gesta d'Oltremare* (1912), composte in Francia per cantare ed esaltare l'impresa libica, primo passo compiuto dall'Italia verso quella conquista dell'Africa divinata da Corrado Brando.

Ma, per un uomo come il d'Annunzio, la patria, i grandi temi, le grandi passioni civili, non potevano limitarsi a costituire una ragione di ispirazione poetica, un pretesto per costruire tipi e animare personaggi. Assai prima e assai meglio di alcuni suoi critici egli sentì la necessaria falsità di una poesia patriottica che avesse continuato a ripetere se stessa in messaggi, in incitamenti solo verbali all'azione. Già in quella sua *Armata d'Italia*, nella prosa dell'epilogo, egli si rifiutava di essere o di venir considerato un poeta mero, e quasi si rammaricava

Digitized by Google

della sua professione di poeta lirico e di novellatore, di veder sempre legato il suo nome ad una elegia o ad un sonetto. La stessa dichiarazione appare, quasi trent'anni dopo, nella lettera famosa scritta da Venezia il 29 luglio 1915 ad Antonio Salandra presidente del Consiglio, per scongiurarlo di togliere dalla sua persona giudicata troppo preziosa il divieto di combattere: « Io non sono un letterato dello stampo antico, in papalina e pantofole. È più facile custodire il vento che me ». « Io sono un soldato. Ho voluto essere un soldato, non per stare al caffè o a mensa, ma per far semplicemente quel che fanno i soldati ». « Voi volete salvare la mia vita preziosa, voi mi stimate oggetto da museo, da custodire nella stoppa e nella tela da sacchi. Ebbene, ecco io getto la mia vita, soltanto pel piacere di contraddirvi e di gettarla ». E poco innanzi aveva scritto: « Si tratta veramente, per me, d'una " questione vitale „: non del desiderio di morire, ma sì bene della " ragione di vivere „. Io le domando se non commetta un delitto contro lo spirito colui che chiama un uomo del mio passato e del mio avvenire, e gli dice: Per ordine superiore, vi è vietato di accostarvi a quella vita eroica, che fu l'aspirazione di tutti i vostri anni angosciosi! ». La guerra parve essergli allora una liberazione da tanti anni cercata, il momento lirico dell'esistenza considerata come poesia (« al vertice della potenza lirica è il poeta eroe. Pindaro ha troncato le sue corde, ha mutilato la sua cètera, perché sa quanto sia più bello pugnare e osare », scriverà nel *Notturno*) cui lo spingeva il bisogno di energia a lui connaturato, l'ideale eroico di uomo completo, adatto a tutte le esperienze vitali. Non più, dunque, come ai tempi del suo amore per Nietzsche, la guerra come « bella strage », anche se qualcuno inclina ancora a credere che essa restò sempre il fine ultimo della lussuria dannunziana. Il bisogno della guerra, invece, corrispose allora in lui quasi ad una volontà di purificazione, per trasportare la propria vita su di un piano morale e spirituale, su di un piano di coscienza; cioè sacrificio del proprio individualismo ad un interesse superiore e collettivo, e, in definitiva, superamento dell'egoismo, del volontarismo astratto del « superuomo ». Spiritualità, dunque, dell'azione in quanto d'Annunzio sentì il valore di quella guerra necessaria, che avrebbe ricondotto l'Italia sui suoi confini naturali, ed avrebbe rigenerato moralmente la nazione e le avrebbe ridato il senso di se stessa. Le azioni di guerra di d'Annunzio, le imprese aeree e terrestri, dai bombardamenti su Pola e su Cattaro ai combattimenti coi fanti al Veliki e al Faiti, ai voli su Trieste, su Trento e su Vienna, sono davvero nel senso più alto le imprese di un poeta, se questa parola conserva ancora oggi la sua nobiltà espressiva o quanto vi è in essa di purezza e di disinteresse quasi ingenuo. « La Patria (è scritto nel *Libro ascetico della giovane Italia*) è una costante creazione, è una costante apparizione, è una costante dedizione. Non la possiede se non chi la crea, non la merita se non chi la vede, non la serve se non chi abnega se stesso ». Ad alcuni parve strano che egli accordasse l'amore dei levrieri con l'amore delle armi, e vollero anche fermarsi a considerare quanto v'era di sincero e di profondamente sentito in quelle azioni, che invece contenevano in se stesse la loro straordinaria forza di persuasione. Anche il Barrès, alla partenza di d'Annunzio per Quarto, scriveva: « Egli si sta preparando una splendida biografia ».

Il periodo che segue immediatamente la guerra è il più importante e il più attuale della vita politica di Gabriele d'Annunzio. Vinta la guerra, l'Italia dové difendere la sua vittoria. Ciò che era costato dolore e sangue alla patria e il fiore della sua giovinezza, finiva miseramente sui tavoli verdi in una serie di compromessi, di patteggiamenti e di mercimoni. D'Annunzio fu tra i primi a sentire, assai più di chi rappresentava la nazione, la necessità di agire perché la vittoria non fosse stata mutilata e la pace fosse fondata su termini leali e giusti per tutti, secondo il diritto di tutti. « A che mirava e a che mira la mala alleanza degli Alleati? Non soltanto allo schiacciamento della Germania ma all'annientamento della vittoria nostra ». « Gli Alleati vogliono vietarci ogni grandezza, serrarci ogni via di sviluppo e di espansione, limitare la nostra libertà politica... escluderci dalla gara europea e mondiale, metterci fuori dell'Adriatico, fuori del Mediterraneo levantino, fuori dell'Asia minore, fuori dell'Africa. Italiani, ricordiamocene ». A chi « mendicava il sorriso dell'arbitro » egli oppose la decisione di affrontarlo, ricollegando le ragioni della guerra ai diritti della vittoria: nella *Lettera ai Dalmati*, del gennaio 1919, egli ricordava che il 7 di maggio prima della guerra aveva attestato come la Dalmazia appartenesse tutta all'Italia per diritto divino e umano; e già altre volte egli aveva ricordato agli Italiani la necessità vitale per essi del dominio sull'Adriatico. Perciò l'occupazione di Fiume (v.), non fu solo un tentativo eroico di ridare all'Italia una italianissima città, « l'estrema custode italica delle Giulie, l'estrema rocca della cultura latina », una città che non poteva essere una città libera ma doveva essere « una città dell'Italia libera, con tutta la sua terra, con tutto il suo mare, con tutto il suo arcipelago »; significò la reazione spontanea e coraggiosa del vero popolo italiano contro « l'iniquità, la cupidigia, la prepotenza straniere », la volontà più schietta che si affermava anche contro il proprio governo (« Disobbedisco »), fu « la prova (come scrisse Mussolini sul *Popolo d'Italia*) che accanto all'Italia ufficiale già compromessa nei più obliqui patteggiamenti, un'altra Italia esisteva, un'Italia guerriera che non intendeva lasciarsi aggiogare al carro delle plutocrazie trionfanti ».

Nell'ordine interno la Reggenza italiana del Carnaro dette allo stato libero di Fiume un ordinamento ispirato a una forma di libertà comunale (v. CARNARO, CARTA DEL). Lo Statuto riconosceva la sovranità di tutti i cittadini, ma innalzava sopra ogni altro i diritti dei produttori; rispettava ogni culto religioso ma purché non ledesse l'integrità dello stato; non riconosceva la proprietà come il dominio assoluto della persona sulla cosa, ma la considerava come la più utile delle funzioni sociali; stabiliva che i cittadini, le corporazioni, i comuni concorressero all'ordinamento, al movimento e all'incremento dell'università; riuniva tutti « i produttori assidui della ricchezza comune » in dieci corporazioni, considerate come persone giuridiche compiutamente riconosciute dallo stato; dava ai comuni il diritto d'autonomia piena e l'esercizio di tutti i poteri che la costituzione non attribuiva agli uffici legislativi, esecutivi e giudiziari; la facoltà di formarsi un corpo unitario di leggi municipali (e di cui la Reggenza era mallevadrice quando gli statuti non contenevano nulla di contrario allo spirito della costituzione), di condurre accordi tra loro (accordi che dovevano essere sempre sottoposti all'esame del potere esecutivo centrale); affidava il potere legislativo a due consigli, il potere esecutivo a sette rettori eletti dai due consigli e dall'assemblea nazionale, dei quali sette uno assumeva il titolo di primo rettore e rappresentava la Reggenza; il potere giudiziario a magistrature di competenza specifica (tra le quali i giudici del lavoro che dovevano giudicare delle controversie tra salariati e datori di lavoro). Nei momenti in cui la Reggenza veniva in pericolo e vedeva la sua salute nella decisa volontà di uno solo, il consiglio nazionale poteva nominare il comandante che assumeva tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi, ufficio a cui poteva essere eletto ogni cittadino investito dei diritti politici. Il piccolo stato potenziava il valore politico di alcune espressioni spirituali, in quanto la dominazione morale era la necessità guerriera del nuovo stato: Roma e l'Italia dovevano essere presenti nella sua cultura e nel suo spirito, così come l'amore e il rispetto della bellezza, di tutte le forme artistiche, dalla pittura all'architettura e soprattutto alla musica, esaltatrice in quanto linguaggio rituale dell'opera di vita.

La Carta del Carnaro non rappresenta più che un saggio di costituzione, ma non è solo un riadattamento di forme statutarie già esistenti. In alcune istituzioni si presentono ideali ed esigenze moderne (come, per fare un caso, il concetto della funzione sociale della proprietà, che è rientrato nel progetto del nostro codice civile), e

Digitized by Google

si è parlato anche, si sa, della Carta come di un primo « esperimento corporativo », in quanto si trovano collegi di lavoratori e di datori di lavoro e anche una magistratura del lavoro. Tuttavia non si poté dare ad essa che un'importanza puramente teorica, perché mancò qualsiasi applicazione. Ciò non pertanto essa resta la manifestazione dottrinale dell'ideale politico dannunziano che, passato attraverso le esperienze più varie, sembrava, dopo le realtà sopportate della guerra e del dopoguerra, prendere forma e corpo; sembrava cioè veramente « storicizzarsi ». Ma l'ideale politico non poteva continuarsi e svolgersi perfettamente e sistematicamente in lui, fedele alla sua vera natura di poeta nato allo scrivere e al creare. La sua più naturale espressione non poteva andare al di là di quello che egli fece e donò alla patria con coraggio ed amore grandi, in quanto la sua migliore volontà non si esprimeva che nei momenti più inquieti e tormentati, in cui egli avvertiva la necessità dell'azione. Sarebbe stato un errore grave scambiare quella forza con una precisa, dichiarata, circostanziata azione politica e sociale, che egli non avrebbe saputo adeguare alla realtà viva dello stato, o reggerla e conservarla. Tuttavia egli resta uno dei primi tra coloro che decisero il rinnovamento civile e politico degli Italiani, che scoprirono e riconobbero il volto della nazione reale e prepararono in piena coscienza l'avvento del Fascismo. G. Macchia

DANTE ALIGHIERI. – Nato a Firenze il maggio 1265, morto a Ravenna il 14 settembre 1321. Il più grande poeta che abbia avuto l'Italia, e uno dei massimi della letteratura universale, e insieme una delle più austere coscienze morali, che abbiano dall'Italia parlato agli uomini, e perciò, oltre che poeta nella *Vita Nova*, nel *Canzoniere*, nella *Divina Commedia*, teorico di etica e di politica nel *Convivio*, nelle *Epistole*, nel trattato sulla *Monarchia*. Del che si ha prova, non meno nella unità di ispirazione, da cui, in ciascuna delle sue forme, muove la sua attività di scrittore, sicché la poesia dantesca appare incomprensibile a chi non la interpreti al lume del pensiero etico e politico, che nel rapporto inscindibile, onde l'ispirazione della sua poesia è legata alle sue esperienze di uomo e di cittadino, per cui la radice più intima di quella poesia è da cercarsi nel fallimento della vita pratica di Dante. È ben noto, infatti, come la vita pratica di Dante si sia risolta in una serie di delusioni, di sconfitte, di insuccessi, ed egli abbia chiuso gli occhi fuori della patria, dopo avere assistito al crollo di tutti i suoi ideali politici e religiosi. La sua resistenza alle pretese di invadenza di Bonifacio VIII nel governo di Firenze si concluse in un fallimento: un fallimento fu il suo tentativo di unirsi ai fuorusciti dalla propria città per tornare in patria: un fallimento la smentita data al sogno di restaurazione imperiale dalle disavventure e dalla morte di Arrigo VII. Né meno radicale fu la smentita data dalla realtà ai suoi sogni di restaurazione religiosa. Il Poema, col quale si illuse di trarre gli uomini fuori della selva della vita viziosa, e di riaprir loro la strada per giungere, in vita, alla felicità terrena e, oltre la morte, alla beatifica visione di Dio, non esercitò, né allora, né poi, sui costumi dei contemporanei e dei posteri alcuna decisiva influenza. Né egli trovò mai, in patria e nell'esilio, durato poco meno che metà della sua esistenza, chi realmente lo intendesse e comprendesse.

Senonché, di questo isolamento di Dante di fronte agli uomini del tempo, sarebbe erroneo cercare la causa in un vero e proprio contrasto tra il suo pensiero e il suo programma e il pensiero e il programma politico proprio dell'età che fu sua. La verità è che Dante, che non appartenne, da vivo, a nessuna delle fazioni del suo tempo, e fu troppo leale suddito della Chiesa, per essere ghibellino, e troppo leale suddito dell'Impero, per essere guelfo, è infinitamente più lontano dai presupposti ideologici e dai fini pratici del nostro tempo, di quanto non fosse lontano da quelli del suo. Onde chi guardi bene in fondo al suo pensiero politico si accorge che esso non esce dai quadri e dai limiti dell'età, in cui esso fu concepito e svolto.

Medioevali ne sono, infatti, i presupposti fondamentali: vale a dire, l'etica e la politica aristotelica-tomistica e l'idea dell'impero romano, come impero universale; il metodo scolastico della trattazione; il concetto della unità, non solo religiosa, ma anche giuridica, del mondo cristiano; il modo di configurare i rapporti tra le singole formazioni storiche e nazionali dei popoli d'Europa e quella asserita unità giuridica della Cristianità cattolica; infine, il modo con cui lo stesso problema nazionale italiano è sentito e risolto.

Il che significa che la radice dell'isolamento di Dante di fronte ai suoi contemporanei non deve cercarsi nella teoria politica da lui svolta nel *Convivio* e nella *Monarchia* e presupposta a base della *Divina Commedia*. Ciò che divideva Dante dai contemporanei, e lo rendeva ad essi estraneo e pressoché incomprensibile, era, molto più che il suo modo di pensare, il suo modo di vivere; vale a dire il suo modo di porsi il problema della coerenza tra la teoria e l'azione: in altri termini, l'intuizione, che gli fu propria, della moralità della vita. E in questa intuizione, non nella sua teoria politica, Dante fu realmente fuori e oltre il suo tempo, perché in questa intuizione della moralità della vita era in germe la intuizione moderna.

La prova di ciò ci è offerta dalla genesi stessa, nel suo pensiero, di quella, che, sul terreno politico, è la sua affermazione più audace nei confronti della tradizione pubblicistica medioevale: l'affermazione dell'autonomia, nei mezzi e nel fine, dello stato di fronte alla Chiesa. Giacché, se è vero che la teoria politica dantesca ha aperto una profonda frattura nell'unità del pensiero teocratico medioevale, e l'ha aperta proprio mediante il concetto, caratteristicamente medioevale, dell'impero come governo laico della Cristianità, sta di fatto che quella frattura è determinata, non tanto dalla asserita origine immediatamente divina del governo temporale, e quindi dell'autonomia di questo di fronte al governo religioso (che non è un trovato originale del pensiero dantesco), quanto dall'esser Dante stato condotto alla sua teoria dalla esigenza di risolvere un problema morale: l'esigenza di sostituire una soluzione naturale e terrena alla soluzione sovrannaturale ed ultraterrena, offerta da S. Tommaso e dalla tradizione tomistica, del contrasto tra la materia e la forma della moralità intellettualistica aristotelica.

Il legame tra la forma della moralità, che è la obbedienza volontaria e abituale alla legge posta dalla regione all'agire dell'individuo, e la materia della moralità, che è il raggiungimento, per parte dell'individuo, della sua perfezione e felicità di uomo come uomo, S. Tommaso l'aveva cercato e trovato nel concetto cristiano e teologico della grazia e del merito. Per se stesse, data la costituzione attuale della società umana, vulnerata nelle proprie energie naturali dal peccato, la materia e la forma della moralità non si accordano.

La volontà di agire secondo rettitudine non basta a garentire all'individuo la felicità terrena, perché alla felicità, in terra, dei giusti si oppone la mala volontà degli ingiusti. Ma l'accordo, che non si raggiunge in relazione al fine terreno dell'attività umana, si raggiunge, invece, in relazione al fine supremo e ultraterreno, perché l'accidente relativo, che, nel mondo della esperienza, disgiunge la razionalità del vivere dalla felicità, è superato da un ordine più largo e assoluto, che trascende l'esperienza, e garentisce il coincidere del fine voluto con la volontà che lo cerca: è superato nel Regno di Dio, aperto dalla Redenzione, mediante la grazia, agli uomini di buona volontà.

Ora, questa soluzione del problema morale, che lo assilla, non soddisfa Dante. Dante va affannosamente in cerca di un rimedio, attraverso cui sia possibile, già in terra, superare, con l'aiuto di Dio, ma senza l'intervento necessario della grazia, i cui effetti non si sentono che nell'al di là, l'infermità indotta dal peccato nel volere umano, ossia di ottenere, già in terra, l'accordo tra la volontà retta e il suo fine. E questo rimedio, Dante ha creduto di averlo trovato nella monarchia universale, organo della giustizia naturale ed umana, un organo, cioè, che, per quanto posto in essere direttamente da Dio, è pur sempre un organo umano, come quello, che ha in sé, e non riceve per mezzo della grazia, la sufficienza al proprio fine. Il monarca è colui, che, ripristinando l'attitudine a vivere secondo giustizia nei singoli stati autarchici (città e regni) della « umana civiltà », risolve e compone, nella pace universale, il dissidio aristotelico tra la materia e la forma della moralità: e lo risolve già in questa vita terrena, senza che occorra commetterne alla azione della grazia la risoluzione nella vita futura. Prima che la grazia divina meriti alla volontà cristianamente buona il premio celeste, la giustizia umana deve poter garentire alla volontà razionale retta il premio terreno. Che è, appunto, la tesi, a dimostrare la quale sono destinati i tre libri del trattato *De Monarchia*, e che trova la sua espressione sintetica nei notissimi periodi dell'ultimo paragrafo del terzo libro (*Mon.*, III, 16, 7, 11).

Che questa tesi però fosse già esplicitamente e chiaramente presente alla coscienza e all'intelletto di Dante sin dagli anni anteriori al suo esilio a Firenze, è tutt'altro che probabile.

Digitized by Google

La mancanza di elementi e di dati autentici e sicuri ci vieta di determinare con precisione quanto della dottrina politica di Dante sia frutto originalmente nuovo delle esperienze dell'esilio e quanto non sia che sviluppo e chiarimento cosciente di germi di pensiero, già operanti nell'animo suo, durante gli anni fiorentini, e già in lui mossi e ispirati dalla sua breve, ma intensa partecipazione alla vita politica della sua città. Ma quel poco, che delle sue idee politiche anteriormente all'esilio possiamo arguire dalle non molte notizie pervenuteci sulla sua partecipazione ai consigli e al governo di Firenze tra il 1295 e il 1301; dai motivi reali della sua condanna (gennaio 1302); dai suoi rari accenni al suo modo di pensare prima dell'esilio; dai più numerosi e precisi, ma non altrettanto attendibili, accenni di biografi e commentatori, è sufficiente a permetterci qualche ipotesi non infondata.

E prima di tutto che, se certamente Dante uscì di Firenze guelfo, e guelfo bianco, tra il suo guelfismo fiorentino, e le sue intime convinzioni e aspirazioni, e il guelfismo e le aspirazioni e convinzioni della maggior parte dei suoi concittadini, e del suo stesso partito, la coincidenza doveva essere tutt'altro che piena e incondizionata. Radici lontane e profonde dovevano avere nello spirito di Dante e l'avversione alla classe di mercanti, di banchieri e di di nuovi ricchi recentemente inurbatisi, dominante a Firenze, e il nostalgico rimpianto per la Firenze del popolo « vecchio » chiuso entro « la cerchia antica » e « puro sino all'ultimo artista » (*Inf.*, XVI, 64 sgg.; *Parad.*, XV, 97 sgg.; XVI, 49 sgg.). Agli ordinamenti di giustizia, del 1293, egli aveva, per sincero desiderio di attività e di bene e per senso di ordine e di ossequio alle leggi e agli ordinamenti positivi del suo paese, lealmente aderito, iscrivendosi a un'arte: ma che fosse adesione entusiastica e spontanea parrà difficilmente credibile a chi ne consideri l'origine familiare, e le incoercibili tendenze aristocratiche, e il fascino, che sempre su di lui esercitò il senso della continuità storica e della tradizione domestica.

Né pare che dei motivi economici della lotta tra il capitale fondiario, rappresentato dai grandi, e il capitale mobiliare e pecuniario, rappresentato dal popolo, e di quelli stessi, che formavano il substrato della divisione, apertasi tra i guelfi popolari, in guelfi bianchi e in guelfi neri, Dante si sia reso ben conto. Onde, se egli si trovò d'accordo coi bianchi nell'avversare il programma di espansione propugnato, anche a costo di intaccare più o meno radicalmente la piena autonomia e autarchia cittadina, dai ceti più ardimentosi e pugnaci del popolo grasso, non è probabilmente perché, a sostenere il programma di rigida fedeltà alle tradizioni municipalistiche, fosse spinto dagli stessi motivi, prevalentemente economici, che guidavano la maggior parte dei bianchi, ma perché in una politica fiorentina intesa all'intreccio di sempre nuovi rapporti con amici, spesso più potenti di Firenze, onde abbattere la potenza delle città rivali e affermare la propria, egli già sin da allora non vedeva che occasioni di guerre e conflitti tra città italiane ed elementi di conservazione o di inasprimento di un generale stato di anarchia e di guerra perpetua, da cui non gli pareva di scorgere che il danno comune. E sembra anche più probabile che, già negli ultimi anni della vita fiorentina di Dante, e durante la sua partecipazione al governo e ai consigli della sua città, si fosse venuta maturando nella sua coscienza la più netta e recisa avversione alle teorie, mediante le quali Bonifacio VIII e i canonisti postisi al servizio della sua politica, cercavano, proprio in quegli stessi anni, di accreditare e giustificare la assoluta e incondizionata soggezione di tutta la vita, anche la laica e temporale, del mondo cristiano alla sovranità pontificia. Perché, anche prima che l'estremismo curialista trovasse la sua più diffusa e coerente esposizione dottrinale nel *De ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna, e culminasse nella bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII (1302), Dante si era trovato, a Firenze, di fronte alla formulazione e alle conseguenze di questa teoria e le si era, in nome del suo Comune e della libertà di questo, magnanimamente opposto.

Sicché è lecito ritenere che dalle vicende stesse della sua vita politica Dante fosse stato indotto a proporsi, prima dell'esilio, il problema dei rapporti tra l'autorità della Chiesa e l'autorità dello Stato, e a risolverla istintivamente, se non con piena consapevolezza, in senso antiteocratico, ossia che sin d'allora egli dovesse pensare che la giustizia e la pace, a cui tendeva come a supremo bene comune con tutte le forze dell'animo, non avrebbero mai potuto regnare in Italia e nel mondo, sino a che lo spirito di cupidigia e di dominazione politica non fosse uscito dalla Chiesa di Cristo. Delle quali giustizia e pace egli aveva non meno probabilmente, ben prima di muovere per l'esilio, già sin da suoi studi giovanili nelle scuole di Firenze, e dal suo passaggio a Bologna (1287?), imparato a scorgere la garanzia suprema e provvidenziale nella ragione scritta, nel codice di leggi lasciato da Giustiniano, ossia nel diritto romano.

Ma il diritto romano presupponeva l'impero. Sicché nell'idea dell'impero quale organo del diritto comune, superiore, almeno in teoria, ad ogni governo particolare e locale, la tradizione giuridica aveva offerto a Dante, sin dai suoi anni fiorentini, il presupposto primordiale e il punto di partenza necessario della sua futura dottrina politica. La quale era pur sempre, in quegli anni, futura, perché tutti quei germi di pensiero non avevano ancora raggiunto piena coscienza di sé, e sovrattutto non avevano ancora trovato, nell'idea dell'impero, il nucleo o il centro di attrazione e di riferimento comune, capace di farli veramente assurgere, nell'unità di una sistema, a dignità di autonomia. Onde nessuna ipotesi pare meno accettabile di quella, che vorrebbe assegnare la composizione della *Monarchia* al 1300, o poco dopo, ponendola in rapporto con le lotte giurisdizionali tra Firenze e Bonifacio VIII, e, anche, con l'eco sollevatasi in Firenze dal dissidio tra Filippo il Bello e Bonifacio e dalla letteratura polemica, che in Francia ne seguì, a sostegno della politica regia, in senso non meno antimperiale che antipontificio. Prima di tutto, perché alla fiera resistenza, che il comune di Firenze oppose, sulla soglia del secolo XIV, agli intrighi di Bonifacio VIII per annettere la Toscana allo Stato della Chiesa, e alla pretesa di lui di ingerirsi, in forza della *plenitudo potestatis* conferitagli da Dio *super regna et reges*, nelle faccende interne di Firenze, l'idea dell'impero universale era quasi del tutto estranea.

Né varrebbe obiettare che Dante non avrebbe potuto dichiarare *ab omnibus intemptata* la teoria della monarchia temporale, se egli avesse composto il suo trattato dopo avere avuto notizia delle opere di Giovanni di Parigi e di Pietro Dubois e degli attacchi in queste contenuti alla sovranità dell'impero sul regno di Francia e sugli altri stati « superiorem non recognoscentes »: ragionamento basato su un duplice equivoco.

Il primo equivoco riguarda il contenuto dei trattati francesi, che il trattato dantesco dovrebbe presupporre. La materia dei quali non è affatto costituita dall'idea della monarchia universale, sia pur per combatterla e negarla, ma dai diritti del re e del regno e dai rapporti tra autorità civile e autorità spirituale.

L'altro equivoco si riferisce alla natura e ai limiti della « originalità » dantesca, che non può certo consistere nella *notitia* dell'impero universale. Perché l'idea dell'impero romano come impero universale, ossia come universale governo laico o temporale del popolo cristiano, domina, dopo Carlo Magno, tutta la mentalità medioevale, e forma, dalle origini dello Studio bolognese in poi, il presupposto del rinascimento giuridico italiano. È, dunque, tutt'altro che una « scoperta » di Dante. Né è una scoperta di Dante la teoria della separazione o interdipendenza fra il compito della Chiesa e quello dell'impero e della coordinazione tra le due supreme autorità della società cristiana, a cui si era a lungo ispirata, non soltanto la tradizione civilistica facente capo alla glossa, ma anche, sino alla seconda metà del secolo XIII, buona parte della più autorevole letteratura canonistica.

Il che non menoma la « originalità » del pensiero dantesco. Perché, in realtà, ciò che distingue la *Monarchia* dagli scritti dei giuristi e dei canonisti sta qui: che Dante tenta di dedurre razionalmente, con le armi offertegli dall'etica di Aristotele, cristianizzata da S. Tommaso e dalla Scolastica, la dimostrazione di quella necessità e realtà dell'impero universale e di quella autonomia e indipendenza di esso di fronte alla Chiesa, che la tradizione giuridica si era limitata a constatare di sul testo delle fonti.

Tanto più che la via da lui presa era non meno nuova e intentata di fronte alla tradizione pubblicistica ispirantesi all'aristotelismo tomistico. Giacché la natura stessa dell'assunto doveva necessariamente condurlo a servirsi con altrettanta originalità di quelle armi filosofiche, che l'etica scolastica gli offriva. Le quali erano, in gran parte, le armi stesse degli avversari. La Scolastica, invero, o ignorava l'impero, non conoscendo, entro il popolo cristiano, che un insieme di *communitates* autarchiche o *per se sufficientes* in senso aristotelico o, se pure, con uno sforzo dialettico, lo assumeva entro il sistema dell'autarchia, era costretta dai suoi presupposti e dalle sue preoccupazioni teologiche ed ecclesiastiche a concepirlo, non diversamente e non meno di quelle, in funzione del supremo governo religioso della Cristianità, cioè della Chiesa. Dire che Dante si è servito dei principî fondamentali dell'etica aristotelica, quali gli si presentavano attraverso l'interpretazione tomistica, per desumerne l'autonoma indipendenza del governo laico del mondo cristiano dal governo religioso, val dunque quanto dire che egli, pur nell'atto di apprendere quei principî dell'etica aristotelica dall'etica scolastica, li interpreta in un senso e li piega a conseguenze, che non sono più quelle e quelli della Scolastica: del che egli stesso ha confusamente coscienza, quando afferma, all'inizio del Trattato, essere suo proposito mettere in luce una verità rimasta sino a lui « latente ed occulta ». Ma tutto induce a credere che questa verità sia rimasta, sino

Digitized by Google

a che Dante fu il cittadino guelfo della guelfa Firenze, latente ed occulta anche per lui. Ché, anzi, non mancano, nel Trattato politico e nel Poema, indizi a farci supporre che, sino a che rimase a Firenze, e per qualche anno anche dopo, Dante non si sia sottratto completamente all'influsso della tradizione curialistica e guelfa, che, secondo una direttiva di pretta derivazione agostiniana, pur riconoscendo l'esistenza giuridica dell'impero, ma negandogli la diretta origine dalla volontà divina, gli attribuiva un significato e una funzione secondaria e subordinata di fronte alla Chiesa fondata da Dio. Dante stesso confessa di avere, un giorno, anch'egli condiviso l'opinione, caratteristicamente guelfa, che il popolo romano avesse conquistato per forza di armi il dominio del mondo, e che quindi l'impero non avesse altra origine e altra giustificazione che la violenza (*Mon.*, II, 1, 2; *Purg.*, XXXIII, 85 sgg.). Sicché dobbiamo supporre che, quando egli partì da Firenze, la conquista del mondo per parte del popolo romano non gli apparisse ancora, con la luminosa evidenza con cui gli apparirà pochi anni dopo, quando scriverà il quarto libro del *Convivio*, la effettuazione di un disegno della divina Provvidenza.

Ma è singolare che proprio il *Convivio* ci offra la prova più aperta che la trasformazione della maniera dantesca di concepire l'impero e la sua funzione nel mondo (quella trasformazione, onde usciranno il Poema e il Trattato politico) è posteriore alla condanna di Dante all'esilio. Nel *Convivio*, infatti, la nuova idea dell'impero non entra che per incidenza, nel quarto libro. Ciò dimostra che, quando, nei primissimi anni dell'esilio, tra il 1302 e il 1305 o il 1306, al massimo, Dante fermò il disegno e iniziò la stesura del *Convivio*, non annetteva all'idea dell'impero alcuna particolare efficacia per il rinnovamento morale e politico della « umana civiltà » e non aveva affatto la coscienza di avere un nuovo programma politico, in rapporto all'impero, da esporre ai suoi contemporanei.

Il *Convivio* doveva formare, nell'intenzione di Dante, sotto l'aspetto di un commento dottrinale a una serie di canzoni allegoriche, una completa esposizione enciclopedica di filosofia morale. Dante perciò dopo avere, nel secondo e terzo libro svolto l'elogio della filosofia, e nel quarto dimostrato che l'uomo non può essere nobile, o perfetto, se non in quanto viva secondo virtù, avrebbe dovuto, secondo il piano prefisso all'opera, in undici libri seguenti parlare di ciascuna di quelle virtù morali, che secondo Aristotele conducono l'uomo alla perfezione o beatitudine della vita attiva o pratica.

Quando concepiva il piano del *Convivio*, Dante era, dunque, convinto che ciascun uomo può, purché conquisti, mediante il dominio della ragione sugli appetiti, l'abito delle virtù morali e intellettuali, conquistare nella vita attiva o civile, come in quella contemplativa, la felicità terrena in ciascuno dei suoi gradi. Il che vuol dire che egli aveva ormai superato ogni influsso pessimistico agostiniano nel modo di concepire la natura umana e la « umana civiltà », ed era ormai nettamente dominato, attraverso il tomismo, dall'ottimismo aristotelico. Il fine di ciascuna delle comunità autarchiche, in cui la « umana civiltà » si divide, è di garantire, attraverso il reciproco ossequio della giustizia, e quindi della pace, a ciascuno dei suoi componenti, il « bene vivere »: ed è un fine, che può essere naturalmente raggiunto (*Conv.*, II, 3 sgg.; II, 5; III, 13, 4 sgg.).

Senonché, ecco, a un tratto, quasi di straforo, insinuarsi nel *Convivio*, a limitare radicalmente l'ottimismo, da cui il *Convivio* aveva preso le mosse, l'idea dell'impero: l'idea, cioè, che la umana civiltà non può conseguire il suo fine naturale, la vita felice degli individui, se, al di sopra delle famiglie, delle vicinanze, delle città, dei regni, non sia, « a perfezione de la universale religione de la umana spezie... uno, quasi nocchiere, che... ne li diversi e necessari offici ordinare abbia del tutto universale e irrepugnabile officio di comandare... » (*Conv.*, IV, 4, 6). E ciò perché, in ciascuna di quelle comunità autarchiche, la conquista della felicità è impedita dalle guerre, dalle discordie, dai disordini, che lo spirito di cupidigia e di dominio scatena fra gli uomini, piegando la volontà dei più a volere il male, anziché il bene del prossimo.

L'imperatore è, appunto, colui che deve mantenere « li re contenti ne li termini de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze si amino e in questa posa le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente: che è quello perché esso è nato... » (*Conv.*, IV, 1 sgg.). Il che egli può ottenere in quanto, tutto possedendo, nulla ha da desiderare, e quindi si trova nella impossibilità di volere mai nulla, che sia di altri, e che altri danneggi, ossia nella necessità di voler sempre secondo giustizia e di servirsi con giustizia dell'onnipotenza derivantegli dall'universale dominio per imporre la giustizia agli ingiusti. È dunque la personificazione della giustizia o della volontà giusta: e, come tale, il « cavalcatore de la umana volontà » (*Conv.*, IV, 9, 10); colui, che fa sì che la buona volontà dei giusti non si spunti contro la mala volontà degli ingiusti. Appunto perché in un uomo possa congiungersi « la filosofica autoritade con la imperiale a bene e perfettamente reggere » (*Conv.*, IV, 6, 18), Iddio ha, per la felicità del genere umano, preordinato il popolo romano alla conquista del mondo, fondando, per mezzo del popolo romano, l'impero.

Ma che significa ciò se non che, dunque, Dante poteva ormai pensare di aver trovato la soluzione del problema, di cui la sempre più amara esperienza degli uomini e delle cose gli rendeva ogni giorno più pungente l'assillo?

Dante ha la coscienza di essere stato ingiustamente condannato dai suoi concittadini: si accorge non esservi nei suoi compagni di parte maggior volontà di giustizia, di quanta ne fosse nei comuni avversari: vede, peregrinando d'una in altra città e d'una in altra corte, dominare in tutte gli stessi istinti di violenza e di cupidigia, il cui dominio gli chiude la porta della sua città: sa che lo spirito di cupidigia impera anche là, dove dovrebbe essere più ignoto, presso la corte del Vicario di Cristo, e inquina di sé dovunque la vita interna della Chiesa e dei suoi organi: assiste, ovunque vada, al fermentare di odi inestinguibili e all'irrompere di discordie e di guerre interne ed esterne, e sempre fratricide, perché svolgentisi tra Italiani e Italiani, fra i coeredi del popolo romano: si sente, nella sua coscienza di latino e nella sua volontà di giustizia, sempre più solo, in un mondo di cupidi e di violenti. È, dunque, da rinnegarsi la verità insegnata dai filosofi: consistere la felicità sulla terra nell'abito della virtù? Quale felicità garentisce quest'abito in un mondo, in cui la volontà del male è sempre più forte di quella del bene?

La risposta pare ormai ovvia a Dante. Se oggi la virtù è impotente a raggiungere il fine, non è perché Aristotele abbia errato nell'additare nell'abito delle virtù, e quindi della giustizia, l'unica via per giungere alla felicità: è soltanto perché oggi la giustizia è priva dell'organo, che Dio le ha ordinato: perché manca il monarca: perché l'impero è vacante. È vacante non già, come vuole la teoria curialista, perché all'imperatore siano stati negati l'investitura e il riconoscimento papale, ma perché l'impero deve, per essere, essere esercitato dall'Italia e in nome degli Italiani, eredi del popolo romano; e perché l'impero non è se non è effettivamente universale. L'impero ha, di fatto, cessato di esistere, da che esso ha, di fatto, cessato di avere in Italia la sua sede.

Ma è evidente che, così stando le cose, Dante non poteva tardare a perdere ogni fiducia nella efficacia del suo *Convivio* a rinnovare moralmente i suoi concittadini. Poiché non c'è l'imperatore, a che spingere gli uomini a cercare, nella vita attiva e civile, ciò che essa non può dare? A che indirizzarli alla faticosa conquista della virtù morale, in un mondo, in cui la fondamentale di quelle virtù, la giustizia, è impossibile anche ai virtuosi?

Vediamo, infatti, quanto si narra nel Prologo della *Divina Commedia*. Dante si smarrì, un giorno, durante la giovinezza (nel momento in cui, morta Beatrice, che l'aveva con gli occhi « in dritta parte volto », indirizzandolo all'abito della vita speculativa, si era dato alla vita attiva e civile) in una selva oscura e paurosa, che rappresenta l'abito della vita disordinata e viziosa, ed è insieme il simbolo, oltre che del traviamento morale di lui, di quello degli uomini, fra cui egli viveva, del mondo, della « umana civiltà », disviata e corrotta (*Infer.*, I, 1 sgg.; VI, 50; *Purg.*, XXX, 121 sgg.; XXXI, 58 sgg.; XXXIII, 115 sgg.). Ma a un tratto, nella piena maturità degli anni e della ragione, riacquistò la coscienza di sé e del proprio stato (si « ritrovò » nella selva), e, fermo di abbandonare l'abito contratto delle operazioni viziose, si rimise, fuor della selva, in cammino, alla conquista, mediante l'abituale dominio della ragione sugli appetiti, della vera felicità, rappresentata dalla vetta di un colle baciato dal sole, cui si sale per un'erta, simboleggiante l'abito delle operazioni virtuose: un'erta, però, alla quale non si accede, se non superando una piaggia, che, a sua volta, simboleggia la transizione dall'abito del vizio a quello della virtù (*Infer.*, I, 1–27).

Senonché, per salire alla vetta del colle, egli non riprese la via abbandonata dopo la morte di Beatrice, l'abito delle virtù intellettuali, ma tentò di insistere in quella dell'abito delle virtù morali, e continuò a cercare la felicità nell'abito dell'azione, convinto che, per conquistarla, bastasse all'individuo la volontà di agire, dominando gli appetiti, secondo i dettami della ragione.

Ma si era messo così per una via impraticabile: la « piaggia », quando egli vi mise il piede, era deserta: non c'era nessuno, e nessuno c'era quindi sull'erta del colle. Il che vuol dire che a nessuno era, prima di lui, riuscito di raggiungere l'erta, e chi l'aveva tentato, era stato respinto nella selva. Anche a lui, infatti, mentre, già prossimo a conquistare l'abito dell'agire virtuoso (« al cominciar de l'erta »), stava pur lottando coi risorgenti stimoli della incontinenza di concupiscibile e d'irascibile (la lonza e il leone), e per averne, con l'esercizio della temperanza e della fortezza, ragione, si frappose l'ostacolo della lupa: ossia, non la propria incontinenza, da lui già pressoché

Digitized by Google

superata, ma la incontinenza altrui, degenerata in malizia «di cui ingiuria è il fine» (violenza e frode): non, insomma, la propria ingiustizia, ma quella degli altri, la quale, sopraffacendolo, compromise la sua stessa vittoria sulla incontinenza propria (*Infer.*, I, 29-60). Onde egli stava per cedere, e, ripiegando egli stesso al male la propria volontà, per ruinare nella selva del disordine e del vizio, quando gli apparve, fioco per «lungo silenzio», Virgilio: cioè gli si ridestò a un tratto, come da letargo, la ragione, a rivelargli una verità non sospettata: che, da solo, egli non avrebbe mai potuto, pur volendo, vincere la malizia di cui ingiuria è il fine (la lupa), perché da solo non sarebbe mai riuscito a imporre la propria volontà di giustizia alla mala volontà altrui: e che quindi, per permettere agli individui di buona volontà la conquista della felicità nella vita civile, occorre che ci sia il Veltro, a porre in fuga la lupa, imponendo la giustizia agli ingiusti; in altri termini, l'imperatore universale, organo supremo della giustizia e del diritto tra gli uomini.

Dante ha dunque appreso, in un certo momento della sua vita (probabilmente poco prima di troncare il *Convivio:* certo dopo il disegno e l'inizio di questo: forse proprio mentre ne dettava il quarto libro), una verità, che, non appena balenatagli alla coscienza, mutò radicalmente il corso dei suoi pensieri e propositi, e gli apparve così gravida di provvidenziali conseguenze, da giudicarla direttamente ispirata alla sua ragione da un atto di grazia divina (*Infer.*, II, 58 sgg.).

Ha appreso che, sin che duri l'assenza dell'imperatore, la vita civile sarà sempre l'opposto di ciò che dovrebbe essere per natura: non il colle luminoso della felicità sulla terra, cui seguirà, dopo la morte del corpo, la beatitudine eterna; ma la «selva selvaggia» della cupidigia e dell'ira, ove lo spegnersi dell'anima razionale sotto il predominio dei sensi prelude, nella infelicità terrena, a quella altra maggiore infelicità, che è la dannazione eterna: e che perciò, perdurando quell'assenza, non v'ha per gli uomini di buona volontà che una via per evitar la dannazione eterna: abbandonare la vita civile, l'abito dell'azione, e darsi alla vita speculativa, all'abito della contemplazione: prendere insomma, «l'altro viaggio», sotto la guida di Virgilio e di Beatrice, la ragione e la fede (*Infer.*, I, 91, 112 sgg.).

Il che val quanto dire che, mancando l'imperatore, non può esistere sulla terra felicità per alcuno: neppure per quelli che prendono l'«altro viaggio». Perché questo non può assicurare, da solo, in quanto la vita attiva o civile sia deserta d'ogni virtù, la felicità terrena. Due vie conducono alla vetta del colle, che è la felicità terrena: l'azione e la speculazione, ma vi conducono entrambe, in quanto siano entrambe battute. Il colle luminoso, che è il simbolo della felicità terrena conseguibile dagli uomini dopo il fallo della «umana radice», rappresenta entrambe le vite, l'attiva e la contemplativa, come entrambe le rappresenta la «divina foresta» del Paradiso terrestre, cioè il simbolo della felicità terrena, quale l'avrebbero goduta gli uomini, se innocente fosse rimasta la «umana radice...» (*Purg.*, XXVII, 10 sgg.; XXVIII, 142 sgg.). Dire che, in assenza del Veltro, la vita civile è incapace di garentire agli uomini la felicità sulla terra, val quanto dire che, in assenza del Veltro, gli uomini non possono meritare la felicità celeste, se non a patto di rinunciare alla terrena.

Ma Dante non è mai stato realmente un mistico, o, se per breve tempo lo fu, lo fu negli anni della *Vita Nova*.

La *Commedia* è un superamento, non una sconfessione del *Convivio*. Perché il Dante della *Commedia* crede ancora, malgrado il peccato, che la felicità sulla terra sia possibile. L'uomo può ancora, se vuol vivere secondo ragione, essere felice sulla terra. Quella rinuncia alla felicità terrena, che è il presupposto dell'«altro viaggio», è una rinuncia che preclude e prepara la riconquista. Perché il pessimismo della verità rivelata da Virgilio a Dante è immediatamente superato dalla predizione ottimistica che il Veltro «verrà». Appunto per annunciare al mondo la certezza di questo avvento, Virgilio, il poeta dell'impero sorgente, guida Dante all'«altro viaggio», che non mira soltanto alla individuale salvazione dell'anima di Dante, ma è fatto anche «in pro del mondo che mal vive» (*Purg.*, XXXII, 103 sgg.; XXXIII, 52 sgg.), per rivelargli a quale condizione potrà tornare a vivere bene. Dante è perciò un nuovo Enea e un nuovo Paolo (*Infer.*, II, 10 sgg.). Ed è insieme il Battista del Veltro venturo.

Ciò vuol dire che nel quarto libro del *Convivio* è gi presente in germe l'intuizione, da cui doveva sorgere il concretarsi della «mirabile visione», col cui ricordo si era chiuso il libro di *Vita Nova*, nella *Divina Commedia*.

Ma vuol dire anche che tra l'interruzione del *Convivio* e l'inizio del poema non possono essere passati degli anni. Perché ormai, per merito di Beatrice, gli era apparsa la certezza di tal verità, da sentirsi ormai maturo e degno «a dicere di lei quello che non fue mai detto d'alcuno» (*Vita Nova*, XLII, 2). L'allegoria etico-politica della *Commedia* dovette perciò essere concepita tra il 1305 e il 1307, e quasi certamente iniziatane la composizione della prima cantica avanti il 1308. Che non si tratti di una induzione arbitraria, è confermato da ciò, che, se pressoché perfetto è l'accordo tra la dottrina politica adombrata nell'*Inferno* e la dottrina dell'impero svolta nel quarto libro del *Convivio*, non altrettanto perfetto è l'accordo tra quella dottrina politica e la più matura elaborazione, che il Poeta ne svolgerà più tardi, nelle *Epistole* scritte per l'impresa di Arrigo VII e nel Trattato, e che constateremo presupposta dal *Purgatorio* e dal *Paradiso*.

Chi, infatti, consideri la teoria politica di Dante, quale essa ci è, nella sua più coerente e matura espressione, presentata nella *Monarchia*, può riscontrarne implicitamente e esplicitamente presenti, così nel quarto libro del *Convivio*, che nell'*Inferno*, tutti gli elementi essenziali (così, la dottrina morale dell'anima e delle due guise di perfezione o di felicità terrena ed ultraterrena: così la dottrina politica della necessità dell'impero per il raggiungimento della perfezione o felicità terrena: così la dottrina storica della missione provvidenziale del popolo romano, come fondatore dell'impero: così infine, la dottrina «giuridica» della immediata derivazione dell'impero dalla volontà divina), tranne uno: la dottrina della reciproca indipendenza e coordinazione dei due governi, civile e religioso, del mondo cristiano, cioè dell'impero e della Chiesa.

La colpa, per cui Bonifacio VIII è atteso all'Inferno da Niccolò III, insieme con Clemente V, non è di aver negato l'impero, o di aver preteso di farne strumento passivo di un proprio diretto dominio politico, assidendosi *super reges et regna*, in luogo dell'universale monarca: è di essersi fatto «Dio d'oro e d'argento», togliendo «a inganno», per simonia, la Chiesa di Cristo, e facendone strazio (*Infer.*, XIX, 55 sgg.; XXVII, 85 sgg.). La stessa donazione di Costantino è ricordata come radice della corruzione ecclesiastica, non per avere dato origine al potere politico della Chiesa, ma per avere creato il primo ricco pontefice, insinuando nella Chiesa il veleno della cupidigia (*Infer.*, XIX, 115 sgg.).

Quando, dunque, Dante pose mano alla costruzione del suo Poema, non sembra che la confusione dei due poteri gli apparisse, nemmeno indirettamente, come la causa dell'assenza dell'impero, e quindi dei mali dell'Italia e del mondo, ma, al contrario, come l'effetto pernicioso e fatale di quella assenza. Sicché quello che a lui, in quel momento, premeva per la salute del genere umano era che quell'assenza cessasse, e che tornasse ad esserci tra gli uomini l'imperatore.

La *Divina Commedia* fu, in altri termini, concepita come una «profezia»: la profezia della ripristinazione dell'impero, come necessario *remedium*, accanto alla Chiesa, *contra infirmitatem peccati:* ma come profezia di un evento, il cui verificarsi era affidato a un incerto futuro. Perciò regna, per tutta la prima cantica, sul Veltro promesso da Virgilio il silenzio: il «Veltro» verrà, ma Dante non sa, né come, né quando. Né può saperlo, essendo l'impero, mentre Dante scrive, tuttora vacante, poiché il titolare della corona imperiale, dal 1298, Alberto d'Austria, non curandosi che della Germania, e abbandonando l'Italia, culla e centro dell'impero, alla cupidigia della Chiesa corrotta e all'anarchia di un'incessante guerra civile, viene meno, come il padre Rodolfo, al compito, non tedesco, ma italiano ed umano, affidatogli da Dio.

Ma è probabile che, proprio mentre Dante stava componendo la prima cantica, o aveva appena posto mano all'inizio della seconda, la notizia, comunque pervenutagli, della uccisione, nel 1308, per opera di un congiunto, di Alberto di Asburgo, a breve distanza dalla morte immatura, a 26 anni, del suo primogenito, apparisse agli occhi del Poeta sotto l'aspetto di «un nuovo ed aperto giudizio divino» sul germe o sul sangue della stirpe ignara e indegna, e perciò di palese monito di Dio, a chi fosse per raccoglierne l'eredità imperiale, a non seguirne l'esempio (*Purg.*, VI, 100 sgg.).

Ecco, infatti, che, pochi mesi dopo la morte di Alberto, l'elezione, notoriamente favorita dal papa, di Arrigo VII di Lussemburgo, subito seguita, al di qua delle Alpi, da un repentino fiorire di voci, che sembran presagi, fa balenare all'animo del Poeta una trepida speranza: la speranza che l'incarnarsi del Veltro annunziato da Virgilio fosse per essere meno remoto di quanto egli aveva sino allora pensato.

Giacché la prima allusione dantesca ad una, non ancora certa, ma già tenuta come possibile, discesa di Arrigo VII in Italia par proprio si debba scorgere nel canto VI del *Purgatorio*. La invettiva, che, fingendosi pronunciata nel 1300, si dirige ad Alberto tedesco, è, in realtà, diretta al successore di lui, e ci rappresenta il documento solenne dello stato d'animo, in cui Dante venne a trovarsi, tra l'elezione di Arrigo (novembre 1308) e quella Dieta di Spira (agosto 1309), in cui la impresa italiana del nuovo imperatore sarà decisa e annunciata: uno stato d'animo di angoscioso ondeggiamento tra speranza e timore. Ove è interessante però constatare la prima comparsa, nel

Digitized by Google

Poema, dell'idea che della rovina attuale dell'Italia e del mondo la responsabilità risalga sovrattutto all'avere la gente di Chiesa osato usurpare il potere di Cesare, ponendo mano alla « predella »... (*Purg.*, VI, 91 sgg.). Il che vuol dire che aveva già cominciato a farsi strada nella mente del Poeta la convinzione, esplicitamente espressa dieci canti più tardi, doversi la causa principale della vacanza dell'impero cercare nella famosa « briga » di Federico II col papa (*Purg.*, XVI, 116 sgg.). Chi legga invero il discorso posto da Dante in bocca a Marco Lombardo non tarda ad accorgersi come egli, tra l'incalzar delle voci sui propositi del nuovo imperatore, avesse anche più profondamente meditato su « la cagion che il mondo ha fatto reo » (*Purg.*, XVI, 104), e questa cagione ormai nettamente vedesse nella « mala condotta » del potere ecclesiastico, vale a dire, nel « giungersi della spada col pastorale »; insomma nella pretesa della Chiesa di Roma di confondere in se stessa i due « reggimenti » (*Purg.*, XIV, 106 sgg.).

Poiché il Veltro continua ad essere assente, « selvaggio » appare pur sempre « il secolo » nel canto ventesimo del *Purgatorio*, e indisturbata, continua sotto veste di avarizia « che usa in papi e cardinali il suo soperchio », la lupa, a impedire il cammino della felicità (*Purg.*, XX, 10 sgg.). Ma, nel ventesimo, si ha l'impressione che il Poeta non speri più soltanto, ma ormai attenda l'avvento del Veltro a porla in fuga (*Purg.*, XX, 13 sgg.): che, cioè, il Poeta lo abbia scritto tra l'agosto del 1309 e l'ottobre del 1310, quando si sapeva già decisa da Arrigo la spedizione in Italia, ma non si aveva indizio che egli fosse per mettersi in via. Ma il canto ventesimo del *Purgatorio* ci dice anche che, tra l'agosto del 1309 e l'ottobre del 1310, Dante riteneva di dover confidare, che, quando il Veltro fosse comparso in Italia, esso non avrebbe incontrato, alla sua azione restauratrice della sovranità imperiale, nessuna resistenza nella Chiesa e nel governo pontificio. Ce lo dice attraverso la violenta requisitoria posta in bocca a Ugo Capeto contro i suoi successori sul trono di Francia, e specialmente contro Filippo il Bello, per l'ingiuria recata, ad Anagni, al Vicario di Cristo, nella persona di Bonifacio VIII, concludentesi con l'annuncio di una prossima « vendetta » divina: requisitoria, che ci presenta la Chiesa, non come la « complice » consapevole del re di Francia nella corruzione del mondo, ma come la « vittima » nolente della Francia, e quindi, implicitamente, il Veltro come il liberatore della Chiesa dalla tirannide francese (*Purg.*, XX, 85 sgg.).

La spiegazione di questo atteggiamento nei riguardi dell'odiatissimo, fra i papi, da Dante, è da cercarsi nella storia del papato di Clemente V, dal suo inizio al giugno del 1312: storia risolventesi in una ininterrotta sequela di imposizioni al papa per parte di Filippo il Bello e in una serie di tentativi di resistenza per parte di Clemente V. Il quale, sino al luglio 1308, si sforzò di sottrarsi alla maggior parte delle pretese regie, quasi tutte lesive della sovranità spirituale del papa e della Chiesa: poi cominciò a cedere, benché a stento e con riserve e restrizioni: ma, intanto, nel novembre del 1308, favorì l'elezione di Arrigo, e, nel luglio 1309, lanciò l'enciclica *Divina Sapientie*, apertamente diretta a facilitare la via al nuovo imperatore: atti, dai quali poteva sorgere l'impressione che egli mirasse, ponendo fine alla lunga vacanza imperiale, a crearsi nell'imperatore un sostegno o un appoggio contro la eccessiva pressione del re di Francia. Appunto sotto questa impressione, può supporsi che Dante abbia concepita, dopo il luglio del 1309, la profezia di Ugo Capeto e la minaccia di punizione divina a Filippo il Bello. Perché egli era convinto che Arrigo VII, una volta in Italia e a Roma, avrebbe, con la sua sola presenza, ripristinato i rapporti tra i due governi, secondo la intenzione divina: ma questa fiducia fondava sovrattutto sulla convinzione che la Chiesa, ridotta contro la propria volontà in condizione di servitù, vittima della prepotenza della Francia, attendesse in Arrigo il proprio liberatore. Sicché alla vigilia della comparsa di Arrigo in Italia, cioè verso l'autunno del 1310, sembra scritta, nel canto ventitreesimo del *Purgatorio*, la profezia di Forese delle rovine incombenti su Firenze per la sua progettata ribellione. E anche qui, nessun cenno a un timore di Dante che Firenze possa trovare nella resistenza al Veltro un appoggio nella politica di Clemente V (*Purg.*, XXXIII, 98 sgg.).

La quale convinzione non è meno evidente nei non molti e assai prudenti accenni ai rapporti tra il pontefice e l'imperatore, che si incontrano nelle tre *Epistole*, ai principi e popoli d'Italia, ai Fiorentini ribelli, e ad Arrigo VII, scritte tra il settembre del 1310 e l'aprile del 1311, e la cui differenza, nei confronti con l'*Inferno* e il *Purgatorio*, almeno sino al ventiquattresimo canto, sta soltanto in ciò: che, mentre nell'*Inferno* l'avvento del Veltro è annunciato come evento che è di là da venire, in epoca indeterminata, e nel *Purgatorio* è atteso come un evento prossimo, nelle *Epistole* il Veltro è presente. Arrigo VII è il Veltro. Bastano a persuadercene le parole, con cui si apre l'*Epistola* ai principi e ai popoli d'Italia (*Epist.*, V, 1, 2 sgg. 5, 15 sgg.) e lo stato di rapimento mistico, in cui lo immerse il suo primo incontro con l'imperatore (*Epist.*, VI, 6, 25 sgg.; 2, 9 sgg.). Né è esatto dire che in queste *Epistole* domini un accento profetico. Nello scriverle, Dante non aveva la coscienza di profetare il futuro, ma piuttosto di assistere al verificarsi di una sua precedente profezia: anche se la fede dantesca nel successo di Arrigo sia stata posta a prove, quali il Poeta, quando profetava il Veltro venturo, non avrebbe supposto possibili (*Epist.*, V, 720; VII, 1, 2 sgg.; 2, 7; 8, 30 sgg.).

Né in esse Dante mostra mai di dubitare della essenziale identità di scopi tra Arrigo VII e Clemente V. Non alle arti di Clemente V cedono i Fiorentini, nel resistere ad Arrigo, ma alla suggestione diabolica, e, resistendo alla volontà dell'imperatore, resistono anche a quella reale del papa (*Epist.*, VI, 2, 5, 8; 3, 12; 5, 22 sgg.; VII, 7, 26).

Ma era una illusione di Dante, che gli eventi crudelmente smentirono, e proprio nel momento in cui, tra giugno e luglio 1312, l'impresa di Arrigo, con la incoronazione in Roma, pareva prossima al trionfo e più aperto avrebbe dovuto rifulgere l'accordo tra le due guide del mondo cristiano. Proprio in quel momento, ebbe luogo il voltafaccia del papa, e furon palesi gli accordi di lui con i nemici, anzi i ribelli della sovranità imperiale, primo fra tutti il re di Napoli, Roberto d'Angiò.

Fu come un velo cadesse dagli occhi di Dante. Clemente V non era dunque la « vittima », ma il « complice » del re di Francia. Sicché non fa meraviglia che, come l'*Inferno* e il *Purgatorio*, sino ai canti del Paradiso terrestre, erano stati dominati dall'odio di Dante per Bonifacio VIII, il *Purgatorio*, dai canti dell'Eden, e il *Paradiso* appariscano dominati dal rancore dantesco pel papa che « ingannò » l'alto Arrigo, e che perciò Clemente vada, nell'Inferno, a far compagnia a Bonifacio. Niente di strano nel supporre che Dante abbia potuto, dopo il voltafaccia di Clemente, o meglio, dopo la morte di lui, riprendere in mano l'Inferno per scaraventarvi il papa traditore (*Infer.*, XIX, 79 sgg.).

Dal che non deve però dedursi che Dante abbia voluto unicamente nella figura e nella politica del papa guascone accentrare e impersonare l'ostacolo, che egli vide a un tratto, contro ogni sua aspettazione, frapporsi alla missione del Veltro Arrigo. Ben più profonda è la revisione del proprio programma politico, a cui il Poeta, con la visione apocalittica descritta negli ultimi due canti del *Purgatorio*, dimostra di essersi indotto sotto l'influenza della crisi, che le vicende di Arrigo hanno determinato nell'animo suo.

Dante sa ormai di essersi ingannato, credendo che la Chiesa potesse sul serio favorire l'impresa di Arrigo, perché sa che la causa della corruzione della Chiesa, del suo fornicare coi ribelli dell'impero, non era soltanto l'assenza dell'imperatore, ma che, anzi, questa stessa assenza risaliva a una causa più lontana, che era, essa, la vera e propria « cagion che il mondo ha fatto reo ». Sa, cioè, che l'avvento del Veltro sarà vano, se esso non riuscirà innanzi tutto, ad eliminare quella causa. La quale trascende le persone di Clemente e di Filippo, e rimonta assai indietro nel tempo: più indietro di Bonifacio VIII e di quella stessa « briga » di Federigo II, che pure, nel canto sedicesimo del *Purgatorio*, era stata da Marco Lombardo indicata come l'inizio del « secolo selvaggio » (*Purg.*, XVI, 115 sgg.).

È infatti, tutta la storia del mondo cristiano, da Cristo ai suoi giorni, le cui vicende Dante allegoricamente riassume nel trentaduesimo del *Purgatorio*, ed è questa storia, che gli rivela la causa di tutti i mali che affliggono l'umanità, che Cristo redense: la causa, che, del « carro » (la Chiesa), lasciato da Cristo in guardia a Beatrice (la rivelazione o la fede) e da lui legato all'albero del *ius humanum* o della « umana civiltà », ha fatto il mostro che il « gigante » (il re di Francia) trascina per la selva (*Purg.*, XXXII, 109 sgg.; XXXIII, 5 sgg.), e ha « rispogliato » quell'« albero », riducendo la « umana civiltà » alla selva della malizia « di cui ingiuria è il fine »: la quale non è se non quella simboleggiata nello scender dell'aquila (simbolo dell'impero) « giù ne l'arca del carro, e lasciar lei di sè pennuta »... (*Purg.*, XXXII, 125 sgg.): cioè la donazione di Costantino.

Perché, se è vero che la visione del trentaduesimo del *Purgatorio* è diretta a riprodurre, nelle vicende del carro, le tre persecuzioni della Chiesa, quali Dante le aveva desunte, adattandone e trasformandone i simboli ai propri intenti, dall'Apocalisse attraverso il commento tomistico, è anche vero che, nella riproduzione delle tre persecuzioni, Dante ha introdotto un elemento estraneo, e gli ha attribuito, sulla vittoria del drago (il diavolo), nella terza persecuzione (introduzione del desiderio delle cose terrene e del dominio secolare), una efficacia preponderante, anzi decisiva: giacché è solo perché il carro della Chiesa era già « pennuto » delle penne lasciate dall'aquila, che esso finisce col trasformarsi in mostro (*Purg.*, XXXII, 136 sgg.). Fuori di allegoria, è per colpa di Costantino che il

Digitized by Google

diavolo è riuscito a corrompere la Chiesa, anzi, come si dirà nel ventesimo del *Paradiso*, a « distruggere il mondo » (*Parad.*, XX, 55). Perché la Chiesa, che è andata contro Cristo, non è più la Chiesa, come l'impero, che ha scisso se stesso, non è più l'impero. Infatti, l'una e l'altro non hanno più in Roma il centro a loro assegnato da Dio, e, in quanto non risiedono in Roma, non sono. Per colpa della donazione di Costantino, la Chiesa di Cristo è come più non esistesse: « fu e non è » (*Purg.*, XXXIII, 34 sgg.): tanto è vero che Beatrice, posta a guardia del « carro », si allontana, il che vuol dire che la ispirazione divina, la parola di Cristo, si è eclissata dalla Chiesa, e non tornerà a presidiarla, se non quando si sarà avverata la predizione pronunciata da Beatrice nel trentatreesimo del *Purgatorio:* vale a dire, se non quando sarà apparso un « erede dell'aquila » che « lasciò le penne al carro », un successore di Costantino, un imperatore, a riparare il male fatto da Costantino, annullandone gli effetti, cioè annullando la donazione e restaurando l'unità dell'impero (*Purg.*, XXXIII, 10 sgg.; 37 sgg.).

Non v'ha, dunque, dubbio che, se i due ultimi canti del *Purgatorio* sono posteriori al giugno del 1312, cioè all'« inganno del Guasco », sono anche, d'altro lato, anteriori all'agosto del 1313, vale a dire alla morte di Arrigo VII. Perché non v'ha dubbio che il Messo di Dio, il « Cinquecento Dieci e Cinque », preconizzato da Beatrice come « reda dell'aquila che lasciò le penne al carro » (*Purg.*, XXXIII, 37 sgg.), a por fine liberando la Chiesa dalla servitù della Francia, alla vacanza imperiale, è Arrigo, e non può essere che Arrigo, e, inoltre, Arrigo « vivente », giacché se ne annunzia prossimo il trionfo.

Il che vuol dire che l'« inganno del Guasco » non bastò a uccidere in Dante la fede in Arrigo VII. Arrigo è pur sempre per Dante, anche se tradito dal papa, il Veltro promesso da Virgilio. Arrigo avrà ragione dell'ostacolo e piegherà alla sua volontà di giustizia la mala volontà degli ingiusti, perché egli è l'atteso, contro cui non valgono « intoppi e sbarri », l'« Agnus Dei qui tollit peccata mundi » (*Epist.*, VII, 2, 10). La sua vittoria, anzi, è prossima, parendo accettabile l'ipotesi che, nella misteriosa ed enigmatica cifra « Cinquecento Dieci e Cinque », si alluda all'anno 1315, come a ultimo limite di tempo fissato all'avverarsi della profezia di Beatrice.

E appunto di questa sua torrida fede nella missione di Arrigo VII, o di colui che, incoronatosi in Roma Sacro romano imperatore, era apparso a Dante, e a tutti gli uomini, come l'Unto del Signore, Dante offrì la testimonianza più alta, scrivendo, dopo l'« inganno del Guasco », in pochi mesi, il suo trattato politico, ossia i tre libri sulla *Monarchia*, la cui concezione e stesura non par dubbio appartengano press'a poco, nella vita del Poeta, al momento stesso, o poco dopo, in cui furono concepiti e stesi gli ultimissimi canti del *Purgatorio*.

Giacché, se è vero che le tesi, che formano oggetto di dimostrazione in ciascuno dei tre libri della *Monarchia*, anche quella del terzo, sono già tutte presenti nelle tre *Epistole*, scritte durante la prima fase dell'impresa di Arrigo, è pur vero che alle *Epistole* è ignoto il concetto, esplicito nella *Monarchia*, della donazione di Costantino come atto infirmatore della unità dell'impero e della santità della Chiesa (*Monar.*, II, 12, 8). E, d'altra parte, l'andamento scientifico, il tono dimostrativo, l'astrazione da luoghi e da tempi determinati, propri del Trattato, sembrano troppo contrastare con il tono apocalittico, entusiastico, enfatico, e con le finalità precise e immediate proprie delle *Epistole*, perché si possa supporli contemporanei. E, infine, la *Monarchia* presuppone la conoscenza di alcuni scritti, usciti, forse per mano del giurista Iacopo da Belviso, dopo l'incoronazione di Arrigo e l'inganno del Guasco, tra l'estate del 1312 e l'estate del 1313, relativi alla lotta svoltasi tra Arrigo e Roberto di Angiò, nonché, probabilmente, di uno scrittarello di frate Guglielmo di Sarzana, del convento di San Lorenzo a Napoli, mirante a dimostrare preferibile la monarchia ereditaria angioina alla monarchia elettiva imperiale, nei quali le teorie antiimperialiste, già svolte e difese ai tempi del conflitto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, sono riprese con intenso vigore, e nei quali uno dei motivi addotti a contestare la persistenza e la universalità dell'impero è appunto la donazione di Costantino.

Sicché si deve concludere che la *Monarchia* dové esser composta, o durante l'ultimo periodo della vita di Arrigo VII, tra il giugno del 1312 e l'agosto del 1313, o in uno degli anni immediatamente seguiti alla morte di Arrigo, tra la fine del 1313 e il 1315 o, al più tardi, entro il 1316. Ipotesi rese entrambe possibili, sia dalla presenza in essa di alcuni spunti o motivi (quale l'atteggiamento sdegnosamente polemico verso i decretalisti e l'opinione a questi fieramente opposta essere le Decretali una fonte secondaria e subordinata del diritto canonico), che si riscontrano nella *Epistola* ai cardinali italiani, scritta in occasione della morte di Clemente V, nel 1314, e nei primi canti del *Paradiso* (*Epist.*, XI, 7, 15 sgg.; *Parad.*, IX, 133 sgg.; XII, 82 sgg.), sia dal fatto che essa ci risulta già largamente nota al cronista milanese Giovanni da Cermenate, quando questi, prima del 1316, scriveva la prima parte della sua *Historia Mediolanensis*. Delle quali due ipotesi, è però da preferire la prima: vale a dire, che il trattato sia stato scritto proprio durante l'ultima fase dell'impresa di Arrigo VII, tra il giugno del 1312 e l'agosto del 1313, o, addirittura, ove si voglia tener conto della circostanza che lo scritto polemico contro la validità della sentenza di deposizione emanata da Arrigo VII ai danni di Roberto di Angiò è posteriore al 26 aprile, tra l'aprile e l'agosto del 1313. Né deve troppo sorprendere che Dante abbia atteso il voltafaccia di Clemente V per mettersi a scrivere il proprio Trattato. Perché sta di fatto che, certo, egli sapeva, anche prima, sin dal momento in cui Arrigo VII era comparso in Italia, che teorie avverse all'impero correvano, e se ne facevan forti i nemici e i ribelli del restauratore della giustizia e della pace; ma la risposta ai giuristi di Francia e di Napoli, e ai decretalisti della curia pontificia egli l'attendeva, per allora, ben più che dalla sua penna, dalla spada e dalla giustizia di Arrigo e dal suo accordo col papa. E i suoi sdegni e le sue speranze affidava alle terzine del *Purgatorio* e alle *Epistole*, in attesa di vederli tradotti in realtà.

L'inganno del Guasco lo pose repentinamente di fronte a un tragico dilemma. Aveva egli dunque sbagliato? Non era, dunque, vero che la « umana civiltà » presupponesse, per vivere, l'accordo delle due guide della società cristiana e cattolica, entrambe sedenti in Roma e in Italia? No: Dante non aveva sbagliato, e chi era fuor di strada, e fuor di strada trascinava la Chiesa, era Clemente V, cioè il papa, e coloro che lo consigliavano e ne ispiravano gli atti e le parole. Ma si accorse che, a preparare l'Italia a ricevere l'avvento del Veltro, non era stata sufficiente la sua « profezia », né eran state sufficienti le celebrazioni liriche, le minacce apocalittiche delle *Epistole*. Onde, poiché non era bastato « annunciare e affermare » la verità, occorreva « dimostrarla », e dimostrarla al lume della ragione, poggiarla su così salde basi filosofiche, da aprire finalmente gli occhi ai ciechi, e da convincere gli ostinati del loro errore, e confutare, a tal fine, tutte insieme, una volta per tutte, le argomentazioni avversarie, da qualunque parte venissero, così quelle messe avanti, nell'interesse di Roberto d'Angiò, dai giuristi di Napoli, come quelle messe avanti, nell'interesse della Chiesa, dai decretalisti: non dunque, provare con testi di legge la esistenza giuridica della monarchia universale, tante volte e così invano sino allora constatata dai maestri del diritto (onde vediamo che Dante non ricorre quasi mai, nel Trattato, ad argomenti desunti dal diritto romano e comune), ma contro coloro, che in nome delle singole sovranità nazionali, la negano, o, se pure non la negano, la assoggettano alla Chiesa, in nome della religione, provarne, con gli argomenti fornitigli dalla filosofia cattolica, la necessità e l'autonomia.

E allora Dante pose mano al Trattato, nel quale egli doveva « de suis enucleare latibulis » la verità così lungamente e pervicacemente disconosciuta dagli uomini (*Mon.*, II, 2 sgg.), e nel quale il suo pensiero politico, venutosi, negli anni anteriori, man mano svolgendo e accrescendo di nuovi elementi e fattori, doveva raggiungere, malgrado la fretta della composizione e la concitazione dell'animo, nella meditazione dell'indagine e dell'analisi filosofica e scientifica, e nella stessa oggettività della polemica impersonale, la sua formulazione definitiva e organicamente completa.

Se, quando lo raggiunse la notizia della morte di Arrigo VII a Bonconvento (24 agosto 1313), Dante avesse già finito di scrivere il trattato *De Monarchia*, o stesse tutt'ora scrivendolo, non sappiamo, e non lo sapremo forse mai. Ma sappiamo che neppure la morte dell'« alto Arrigo » gli tolse la fede in una nuova, prossima, certa incarnazione del Veltro: vale a dire, nella comparsa di un nuovo restauratore dell'impero, destinato a riprendere

Digitized by Google

l'impresa tentata da Arrigo e a condurla felicemente a termine. Beatrice gli annunzia, nel *Paradiso*, che Egli «non morrà», prima che la vendetta di Dio sia compiuta (*Parad.*, XXII, 14 sgg.). E già prima Folco da Marsiglia gli aveva annunciata vicina «tosto» la liberazione di Roma dall'adulterio tra la Santa Sede e la Corte di Francia (*Parad.*, IX, 130 sgg.), e «tosto» attenderà S. Pietro il nuovo soccorso della Provvidenza alla Chiesa ed al mondo (*Parad.*, XXVII, 61 sgg.). Si tratta però di un «tosto» vago e indefinito: di una aspettazione, che non si concreta in nessun personaggio e in nessun evento determinato.

È anche più evidente l'indeterminatezza dell'attesa nella profezia di Beatrice nel ventisettesimo del *Paradiso:* «prima che gennaio tutto si sverni ...», ecc. (*Parad.*, XXVII, 141 sgg.). Si torna, insomma, nel Paradiso, alla profezia indeterminata del Prologo: con la quale può dirsi che si apra e si chiuda il Poema.

Profezia, con la quale, Dante, medievale, esce dallo spirito del Medioevo. Il quale aveva sempre concepito la felicità della vita futura come il compenso della necessaria infelicità della vita presente, e la vita di quaggiù come transito verso una meta che la trascende, e nella quale è soltanto lo scopo di essa. Ma Dante respinge questo modo di concepire la vita. Per Dante, la beatitudine eterna in Dio, cui la grazia conduce, è il termine supremo della vita umana: ma un termine, cui l'uomo deve poter pervenire, dopo raggiunto il termine medio, che è la felicità in terra: alla quale l'uomo deve pervenire da sé, mediante l'*operatio propriae virtutis*. L'umanità non vive solo per popolare di santi la città celeste, vive anche per popolare la città terrena di uomini, che portino per forza propria al più alto grado possibile, in ogni momento della vita storica, lo sviluppo delle energie umane, ossia la conquista del vero e del bene. Ora in questo distacco del fine trascendente dal fine immanente dell'uomo, e in questa sottrazione del secondo all'azione della grazia, possono scorgersi in germe l'umanesimo e la civiltà moderna. Tanto è vero che possiamo constatare l'inconscio e istintivo insinuarsi e sovrapporsi, nella coscienza stessa di Dante, scolastico e tomista, dell'etica umanistica della volontà sull'etica aristotelica dell'intelletto.

Lo constatiamo attraverso la sorte riservata dal Poeta agli «sciaurati» del vestibolo infernale, che non sono puniti in nessun cerchio dell'*Inferno*, perché non hanno mai, in nessun modo, peccato, non avendo mai violato i precetti della ragione, né verso Dio, né verso il prossimo, né verso se stessi, e quindi sono senza «infam a», ma al cui agire razionale è negato, così, per quelli che non furono redenti, il «duol senza martiri» del Limbo, come, per i redenti, la luce beatifica del Paradiso, e sono perciò senza «lodo» (*Infer.*, III, 34 sgg.). Sono senza infamia, perché non hanno peccato, facendo il male, ma anche senza lode, perché se non peccarono, non fu per volontà del bene, ma unicamente per paura del male, e quindi realmente non vollero il bene: concezione, la quale presuppone, nella coscienza di Dante, il superamento dei limiti impliciti nell'intellettualismo individualistico dell'etica di Aristotele e di S. Tommaso, che pure offrì al Poeta le basi per la sua costruzione dei tre regni di oltretomba.

La sorte ultraterrena degli «sciaurati che mai non fur vivi» (*Infer.*, III, 64), perché vissuti operando un bene solo formalmente, e mai sostanzialmente, voluto e realizzato, come tale, né quello individuale, né quello collettivo, assurda di fronte alla logica dell'aristotelismo tomistico, si giustifica soltanto ammettendo che, per Dante, la moralità comincia soltanto là, dove l'individuo cessa di agire razionalmente in vista di una felicità che si esaurisca in lui stesso, e razionalmente agisca in vista di una felicità che lo trascenda, perché è la felicità dell'organismo collettivo, di cui è membro consapevole e responsabile: responsabile, non meno del bene che del male, che dalla sua azione razionale a quell'organismo deriva.

Agire al solo scopo di giovare o di non nuocere a se stesso, come individuo, è, per Dante, per quanto l'azione sia razionalmente lecita e corretta, agire al di qua della moralità e quindi, non avendo l'azione valore, se non in funzione del bene che esso produce alla «umana civiltà», agire inutilmente: anche più inutilmente di chi, agendo a proprio arbitrio, e violando i precetti della ragione, per imporre se stesso alla «umana civiltà», produce a questa un male. Nel disprezzo dantesco per gli «sciaurati che mai non fur vivi», si avverte il presentimento del disprezzo machiavellesco per la viltà degli uomini «che non sanno decidersi né a volere il bene né a fare il male...».

Ed è al lume di questa intuizione morale della vita, che possiamo cercare quale rapporto corra tra il programma di restaurazione della «umana civiltà» nella universale giustizia garentita dalla pace universale, esposto da Dante nella *Monarchia*, e la esigenza di giustizia e di pace, che urge ed assilla la coscienza della società moderna. Rapporto, che è, nei riguardi della soluzione, che a questa esigenza si è tentato di dare con la istituzione della Società delle nazioni, malgrado ogni apparenza in contrario, del tutto negativo. Nessuna identità ideale esiste tra il programma dantesco di pace perpetua tra i popoli affratellati nella giustizia e il programma, di cui si afferma, di fronte al mondo, interprete e realizzatrice la Società delle nazioni. Perché né Dante intende la giustizia, senza la quale non è concepibile pace fra gli uomini, nel senso, in cui la intendono la ideologia e la prassi societarie, né la via, che Dante indica per ripristinarla tra i popoli, è la via, che quella ideologia e quella prassi perseguono. La quale muove dalla presunzione, astrattamente ottimistica, che gli stati possano, da un giorno all'altro, attraverso reciproche limitazioni della assoluta sovranità spettante a ciascuno di essi e lo scambio di accordi, dar vita a un organismo, che tutti li abbracci e comprenda, e a cui tutti ugualmente si subordinino, capace di dirimerne, mediante un sistema di norme, di istituti e di sanzioni giuridiche, in sostanza non dissimile da quello che regge la vita di ogni singolo stato, e mediante l'opera personale di un determinato numero di rappresentanti, di dirigenti, di magistrati, di funzionari, press'a poco simile all'opera che prestano, nell'interno di ogni stato, i governanti, i rappresentanti, i magistrati e i funzionari di ciascuno, le reciproche controversie, imponendo, anche col ricorso all'uso della forza, la esecuzione dei propri deliberati o delle proprie sentenze. Il che vuol dire che la pace, che la Società delle nazioni ritiene suo compito garentire tra i popoli, è presso a poco simile alla pace, che presuppone governi, tribunali e militi: la pace del diritto. Ma Dante non ha mai identificata la giustizia materiale e assoluta, quella che non ammette neppure le vestigia del torto, con la giustizia puramente formale e relativa del diritto, quale può garentirla una società di individui soggetti agli impulsi antisociali della cupidigia e dell'ira, né ha creduto possibile che popoli, i quali non sanno attuare la vera e assoluta giustizia nei rapporti interni, riescano improvvisamente a mettersi d'accordo per attuarla nei rapporti internazionali. Dante perciò non attende la instaurazione della pace universale dall'incontrarsi della volontà di tutti i popoli nel comune proposito di por fine a ogni reciproca ingiuria e ad ogni ritorsione a ingiurie altrui, ma la attende dalla volontà di un uomo solo: da quell'unico uomo, che la volontà di Dio ponga nella impossibilità di essere ingiusto verso gli altri uomini. Concezione senza dubbio anch'essa utopistica, non meno della concezione societaria: ma di una utopia meno socialmente pericolosa di questa, come quella, che non lusinga, come questa, la illusione democratica e riformistica che lo sviluppo della civiltà umana dipenda, anziché dalla intima coscienza e volontà degli individui, dalle leggi e dagli ordinamenti che, regolano la vita collettiva. Solo allora, infatti, secondo Dante, gli uomini potrebbero fondare, essi, la «umana civiltà», senza bisogno del monarca posto in essere da Dio a cavalcarne la volontà, quando, non soltanto alcuni fra essi, ma tutti, sapessero dominare talmente, secondo ragione e giustizia, le proprie passioni, da essere ciascuno, nei rapporti con se stesso e nei rapporti con gli altri, il cavalcatore della propria volontà: quando, in altri termini, tutti gli uomini fossero liberi, non della libertà formale ed esteriore, che è garentita dall'ordinamento giuridico, ma di quella vera e assoluta libertà, che è

Digitized by Google

la libertà morale: la libertà che ciascuno crea da sé a se stesso, dominando se stesso.

La risposta, che Dante ha dato alla esigenza di giustizia e di pace del suo tempo, appartiene, dunque, molto più alla moralità che alla politica; e fu sovrattutto per questo che il suo tempo diede segno di non averla compresa. E già dicemmo, del resto, come la politica di Dante non sia, nei suoi presupposti e nei suoi fini, che moralità, e come in lui l'altezza dell'ispirazione poetica sia pari all'altezza della coscienza etica. Ma è da aggiungere che mai, come ora, da che la coscienza politica degli Italiani sta trasformandosi per virtù di MUSSOLINI e del Fascismo, l'isolamento morale di Dante in patria fu più prossimo ad essere superato. Perché mai, come oggi, la politica fu, in Italia, più prossima a risolversi in moralità, né mai, come oggi, gli Italiani cercarono la giustizia e la pace, non attraverso la rivendicazione dei propri diritti di individui, ma attraverso l'assolvimento dei propri doveri di cittadini.

BIBL.: Dante Alighieri, *Opere*, testo critico della Soc. Dant. Ital., Firenze 1921; V. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, 2ª ediz., Milano 1931; F. X. Kraus, *Dante. Sein Leben u. sein Werk; sein Verhältnis zur Kunst u. Politik*, Berlino 1897; M. Barbi, *Dante Alighieri*, in *Enciclopedia Italiana*, p. 327-47; U. Cosmo, *Vita di Dante*, Bari 1930; F. De Sanctis, *Pagine dantesche*, Milano 1921; K. Vossler, *Die Göttliche Komödie*, 1ª ediz., Heidelberg 1925 (traduzione italiana, Bari 1927); E. Moore, *Studies in Dante*, Oxford 1903; A. D'Ancona, *Scritti danteschi*, Firenze 1913; F. D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia*, Palermo 1901; *Nuovi studi danteschi*, voll. 2, Milano 1907; *Nuovo volume di studi danteschi*, Caserta 1926; F. Torraca, *Studi danteschi*, Napoli 1912; Imbriani, *Studi danteschi*, Firenze 1891; E. G. Parodi, *Poesia e storia nella Divina Commedia*, Napoli 1921; Miscell. *Dante e l'Italia*, Roma 1921; Miscell. *Dante, la vita e le opere*, ecc. Milano 1921; Miscell. *Con Dante e per Dante*, Confer., Milano 1900; *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Confer., Milano 1901; A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante*, Firenze 1922; F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante*, voll. 2, Milano 1927-28; G. Solari, *Il pensiero di Dante* (Rass. crit. delle pubblicaz. del Centenario), in *Riv. Stor. Ital.*, I, 1923; Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Vienna 1905; Fr. Kern, *Humana civilitas: eine Dante-Untersuchung*, Lipsia 1913; Reade, *The politic Theory of Dante*, Oxford 1916; E. Salvadori, *Famiglia e città secondo la mente di Dante*, Città di Castello 1919; Rolbiecki, *The politic Philosophy of Dante Alighieri*, Washington 1921; Jourdan, *Dante et la théorie romaine de l'Empire*, in *Nouv. Rev. hist. du droit*, 1921-22; Nardi, *Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dantesco*, in *Giorn. Stor. della letter. Ital.*, 1921; P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1893-94; I. Del Lungo, *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII*, Milano 1899; *Dante nei tempi di Dante*, Bologna 1888; *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna 1898; M. Scherillo, *Alcuni capit. della biografia di Dante*, Torino 1896; R. Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante*, Firenze; G. Salvadori, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma 1906; B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in *Stud. dant.* diretti da M. Barbi, 1920; *La condanna di Dante e la difesa di Firenze Guelfa*, 1924; E. Pistelli, *Per la Firenze di Dante*, 1921; M. Barbi, *L'arte dei medici e speziali*, in *Studi danteschi*, VIII; *Guido Cavalcanti e Dante di fronte al Governo popolare*, in *Studi Danteschi*, I; F. Ruffini, *Dante e il protervo decretal. innominato* (*Monar.*, III, 3, 10), in *Mem. R. Accad. Scienze di Torino*, 1921-22; A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, trad. it., Bologna 1902; C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano 1891; P. A. Menzio, *Il traviamento morale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini e altri critici del secolo XIX*, Livorno 1903; P. Chistoni, *La seconda fase del pensiero dantesco*, Livorno 1903; G. A. Cesareo, *L'ispirazione di Dante nella Divina Commedia*, in *Rass. Moderna*, 1921; F. Flamini, *Il significato e il fine della Divina Commedia*, Livorno 1916; G. Pascoli, *Minerva Oscura*, Livorno 1898; *Sotto il Velame*, 1900; *La Mirabile Visione*, Messina 1902; *Conferenze e Studi danteschi*, Bologna 1915; L. Pietrobono, *Il Poema Sacro*, Bologna 1915; L. Valli, *L'allegoria di Dante secondo G. Pascoli*, Bologna 1922; *Il Segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, Bologna 1922; *La chiave della Divina Commedia*, Bologna 1925; Proto, *L'Apocalissi nella Divina Commedia*, Napoli 1905; V. Cian, *Sulle orme del Veltro*; G. Gentile, *La Profezia di Dante*, in *Nuova Antologia*, 1918; Govra, *Quando Dante scrisse la Divina Commedia*, in *Rend. R. Istit. Lomb. Scienze e Lett.*, 1906-07; Lectura Dantis, I, *La Divina Commedia*; II, *Opere Minori*, Firenze. F. Ercole

« **DANTE ALIGHIERI** » (Società nazionale). – La Società nazionale « Dante Alighieri », fondata nel 1889, elevata ad ente morale fin dal 1894, è un'associazione che ha per scopo la tutela e la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del regno e si propone di tenere alto ovunque il sentimento di italianità inteso secondo lo spirito della Rivoluzione fascista.

Per raggiungere i suoi scopi la Società istituisce e sussidia scuole e corsi di lingua e di cultura italiana per connazionali e stranieri, istituisce biblioteche, diffonde pubblicazioni, organizza conferenze, concerti, mostre d'arte, ecc. La Società è sottoposta all'alta vigilanza del Capo del governo, al quale, al principio di ogni anno, il presidente di essa rassegna per l'approvazione una relazione sull'attività morale e finanziaria svolta nell'anno precedente. Possono far parte della « Dante Alighieri » gli enti pubblici e privati e le persone di riconosciuta onorabilità, italiani e stranieri, che accettano lo statuto sociale e che s'impegnano a pagare i contributi fissati per le singole categorie dei soci. L'organizzazione periferica della Società è costituita da comitati locali.

L'idea di far sorgere un'associazione che mirasse a difendere la cultura e la lingua nazionale fuori dei confini, e con la cultura e la lingua l'anima stessa dell'italianità all'estero, sorse quando le contingenze politiche richiamarono perentoriamente l'attenzione sui connazionali ancora lontani dalla patria. Queste contingenze politiche si possono, in modo specifico, riferire senz'altro ai legami che l'Italia, appena raggiunte con la serie delle guerre del Risorgimento l'unità e l'indipendenza, dovette contrarre con gli Imperi centrali, e soprattutto con l'Austria, nei cui confini tanto generoso e schietto sangue italico restava tagliato fuori dalla madrepatria. Che cosa sarebbe avvenuto infatti di tutti gli Italiani che abitavano le italianissime terre della Venezia Tridentina e Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, ora che l'Italia diventava alleata di un'Austria che, da parte sua, iniziava la più tenace ed implacabile azione di snazionalizzazione e di soffocamento contro questi nostri fratelli? Indubbiamente fu questa immediata esigenza, sentita in modo vibrante soprattutto nelle terre non ancora redente, che portò alla fondazione della « Dante Alighieri ». La prima forza dell'associazione fu dunque l'irredentismo e il primo obiettivo fu quello di agitare questo problema all'interno del regno e di coltivare la fiamma dell'italianità e la speranza della futura liberazione nei cuori degli italiani tuttora soggetti all'impero asburgico. Il Carducci diede non solo il suo autorevole e fervido appoggio, ma anche il nome dell'associazione, che s'intitolò a colui che non fu solo il padre della lingua italiana, ma il simbolo di ogni nostra grandezza nazionale nei secoli. Così nel 1889 sorgeva la Società « Dante Alighieri », denominazione cui più tardi si aggiunse la qualifica di « nazionale ».

Nel 1924 il DUCE riassunse mirabilmente la storia e la funzione della « Dante Alighieri » nel seguente messaggio: « Il nome e l'opera della « Dante » hanno un posto luminoso nella storia dell'Italia moderna. Negli anni più tristi di questa storia la « Dante » è il simbolo di una fede intatta, tenacemente custodita e difesa; negli anni più aspri e più combattuti, il simbolo di una resistenza incrollabile.

« La « Dante » ha il vanto e l'orgoglio di essere stata sempre dove era la buona causa, e se ora la guardiamo lontano, da quando essa nasce per volontà di pochi uomini che cercano di affermare sulla divisione civile e sul disordine spirituale un superiore compito nazionale, essa appare come un primo esempio e una delle prime forze di quel movimento di rinnovazione che doveva dare all'Italia la ferma coscienza di sé e del suo avvenire.

« Nella difesa della lingua, la « Dante » ha difeso la tradizione italiana; nella difesa della tradizione italiana, la « Dante » ha difeso la causa dell'unità: l'unità del territorio nazionale, per la quale essa ha combattuto fino allo estremo mirabili battaglie, e l'unità morale di tutti gli Italiani dispersi per il mondo.

« Noi oggi la consideriamo come una delle nostre istituzioni più care e più gloriose; ma se oggi il suo lavoro è meno solitario di quello che fosse ieri, il suo compito è più vasto. L'Italia che costruisce con animo di ferro le fondamenta della sua fortuna, imperiosamente domanda che i suoi figli guardino più lontano e moltiplichino il loro sforzo, sempre e ovunque ».

Si possono distinguere tre fasi nella storia, oramai semisecolare, dell'associazione.

La prima fase è quella delle origini, dominata dal motivo irredentista. L'associazione sorge con questo fine fondamentale e dà subito battaglia. Fioriscono comitati nelle maggiori città del regno e sono centri di purissima italianità e di fecondo e generoso nazionalismo. Nelle terre irredente affluiscono mezzi idonei a tener desta la coscienza perché attivamente si operi nell'attesa di vedere scoccare sul quadrante della storia l'ora della riscossa. Quando fu disciolta l'associazione patriottica della « Pro-Patria », la « Dante » animosamente ne raccolse il retaggio; diede cospicui sussidi ad opere patriottiche; lottò sul terreno politico affinché nelle elezioni trionfassero le correnti nazionali; mise in condizioni di agire con larghezza di mezzi riviste e giornali di propaganda, primo fra tutti quel l'*Archivio di studi per l'Alto Adige*, che con tenace ed illuminata opera di scienza doveva costituirsi tanti nobili titoli di benemerenza nella dimostrazione dell'italianità della zona atesina.

Alle manifestazioni italofobe di Innsbruck, di Vienna e di Graz, a tutta la serie di sottili e pervicaci tentativi di soppressione dell'italianità nelle terre allora irredente, reagì additando agli Italiani in patria le vie delle sante rivendicazioni,

Digitized by Google

promuovendo sottoscrizioni per la raccolta e l'invio di fondi per la battaglia irredentistica, provocando, con ardente propaganda, offerte per erigere a Trento, a monito e a garanzia di riscossa, un monumento a Dante, commemorando ed innalzando a simbolo fra gli Italiani il sacrificio di Oberdan; non perdendo, insomma, alcuna occasione per far sentire ai fratelli irredenti una vibrante parola di operante solidarietà. La questione della lingua a Malta, la germanizzazione della Svizzera italiana, le sorti linguistiche e culturali del Canton Ticino, ecco gli altri obiettivi della «Dante».

Tutta questa prima fase della vita e dell'organizzazione si svolge, si può dire, nel primo settennio, durante il quale è presidente della « Dante » Ruggero Bonghi. Con Pasquale Villari, che è il secondo presidente del sodalizio, l'azione della « Dante » si allarga in modo notevolissimo. Non solo gli Italiani irredenti richiamano l'attenzione della « Dante »: ora sono anche i nostri emigranti, il cui flusso si va facendo, tra il finire dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, veramente pauroso. Con questi nostri connazionali, che cercavano su terra straniera un men duro tenore di vita, la « Dante » stabilì rapporti che furono poi, per decenni, l'unico sprazzo di luce a ricordo della patria lontana. Fra l'indifferenza e l'abulia dei nostri governi liberali, fu soltanto la « Dante » a tenere legati alla madrepatria gli emigranti italiani che sin dai porti d'imbarco cadevano, tra la miseria e l'ignoranza, preda del più esoso e avido sfruttamento degli speculatori.

A favore dei nostri emigranti la « Dante » sollecitò l'istituzione di ricoveri nei porti d'imbarco e di apposite bibliotechine a bordo. Ed era ancora la « Dante » a curare la diffusione fra gli emigranti di speciali *vademecum* che facilitavano in qualche modo la ricerca del lavoro nelle nuove terre, a fondare scuole e corsi di lingua, a partecipare da vicino alla vita degli emigranti, sollecitando leggi e provvedimenti per tutelarli e migliorarne le aspre condizioni di vita.

Questi due motivi dell'azione della « Dante », irredentismo ed emigrazione, si sviluppano nella seconda fase della vita dell'istituzione, caratterizzata dal trentennio di presidenza di Paolo Boselli. Durante questo trentennio l'azione della «Dante» si moltiplica in ogni settore. L'azione irredentista è perseguita con la massima energia e sbocca nella grande guerra, dalla «Dante» voluta, auspicata e preparata nei cuori con diuturna e fervida opera di propaganda. Nelle collettività degli Italiani all'estero si moltiplicano le scuole, le biblioteche, i libri, le conferenze, mentre all'interno l'organizzazione si irrobustisce arricchendosi di più potenti mezzi d'azione.

Con il Fascismo il compito della «Dante» si fa «meno solitario» in quanto, al posto dell'abulico governo liberale, sorge un governo che è fiero vindice e tutore dell'italianità all'estero attraverso la grande e benemerita organizzazione delle scuole e dei Fasci all'estero, ma diventa « più vasto » perché col crescere della potenza e del prestigio dell'Italia nel mondo, le necessità della diffusione della nostra lingua e della nostra cultura all'estero si fanno sempre più vaste e più urgenti.

La terza fase della vita della « Dante » si apre, pertanto, sotto i segni del Littorio, dapprima un po' lenta e legata, non chiaramente consapevole dei nuovi e più vasti compiti che le incombono, poi sempre più sicura e serrata, sotto l'impulso di giovani e fresche energie, maturate nel clima della Rivoluzione delle camicie nere.

E mentre si continua a fiancheggiare l'opera dello stato presso le collettività degli italiani all'estero, si inizia la penetrazione della lingua e della cultura italiana fra gli stranieri. Sorgono case della « Dante », da Tunisi a Rosario, da Jersey City a Casilda, da Jahù a Buenos Aires. A Rodi si istituisce un corso di alta cultura allo scopo di riaffermare quel primato culturale che fu già nostra prerogativa nel Mediterraneo orientale; si moltiplicano i corsi di lingua e di cultura italiana per stranieri; si fondano ancora biblioteche; si organizzano serie di conferenze, di concerti, di mostre d'arte; si assegnano numerose borse di studio per facilitare gli studi in Italia. In questa rinnovata e delicata opera di italianità nel mondo gli stranieri diventano l'obiettivo fondamentale.

Nel clima e sul piano dell'Italia fascista ed imperiale la « Dante » trova il terreno più adatto per continuare ad adempiere la sua nobilissima funzione, perché quanto più la nazione cresce di prestigio e di potenza nell'arengo dei popoli, tanto più la sua azione diventa importante per l'avvenire imperiale della patria.

Ricca già di oltre mezzo milione di fedeli aderenti, migliorata in tutti i ranghi vitali della sua organizzazione, la « Dante » si fa strumento sempre più efficiente dell'espansione e dell'affermazione della civiltà antica e nuova dell'Italia fra i popoli.

Bibl.: R. Bonghi, *I discorsi*, con introduzione di Paolo Boselli, S. Maria Capua Vetere 1920; L. Rava, *I discorsi e scritti per la « Dante »*, Roma 1932; P. Boselli, *Per la « Dante »*, Roma 1932; P. Villari, *Scritti e discorsi per la « Dante »*, con una prefazione di F. Felicioni, Roma 1933; *Atti della S. N. « Dante Alighieri »*, Roma 1890–1923; *Pagine della Dante*, rassegna bimestrale della Società, Roma 1924 e seguenti. F. Felicioni

DANUBIO (ted. *Donau;* ceco *Dunaj;* ungh. *Duna;* serbo *Dunav;* romeno *Dunărea*). – Secondo per grandezza tra i fiumi d'Europa, il Danubio è il più importante corso d'acqua che abbia una direzione da occidente a oriente, dato che nasce nella Selva Nera, che si trova al limite tra Europa centrale ed atlantica, ed ha il delta nel Mar Nero, presso le steppe dell'Europa orientale, dopo un corso che si svolge attraverso contrade che hanno raggiunto un notevole sviluppo agricolo. In tal modo offre una comoda via naturale di comunicazione tra l'Europa occidentale ed orientale, percorsa in ogni tempo da eserciti e da commercianti. Essendo il bacino aperto alle invasioni vi abitano, spesso mescolati tra loro, popoli diversissimi: Tedeschi, Slavi (Cechi, Slovacchi, Sloveni, Croati, Ruteni, Serbi, Bulgari), Ungheresi, Turchi, neolatini (Romeni). Lungo 2900 chilometri ha un bacino di kmq. 816.947 e portate medie, presso la foce, di mc. 5830, abbastanza costanti. Anche dal punto di vista fisico le regioni traversate dal fiume sono molto diverse dato che, mentre le sorgenti si trovano nel massiccio erciniano della Selva Nera, gli mandano poi tributo di acque il Giura di Svevia, le cime ed i ghiacciai delle Alpi, i territori del Carso iugoslavo, i Carpazi, il versante settentrionale dei Balcani. Il regime è fino a Vienna quello d'un fiume alpino che si raccorda col tratto successivo, dove il Danubio è fiume di pianura, per mezzo d'una serie di strette. Il ramo inferiore, pure in pianura, prima di raggiungere il Mar Nero lambendo il massiccio di Dobrugia, deve passare per le Porte di Ferro, lunghe 60 chilometri e strette fino a 200 metri.

Nel campo dell'economia il Danubio occupa uno dei primi posti come arteria che unisce gli stati dell'Europa sud-orientale. La produzione granaria del bassopiano pannonico, il legname delle foreste delle regioni alpine austriache e iugoslave, le materie prime del vicino Oriente e i prodotti lavorati del vicino Occidente, trovano nel Danubio, percorso da Ratisbona (Germania) a Sulina da numerosi piroscafi, la via più facile e meno costosa. Certamente il Danubio, che ha avuto un grandissimo valore storico (non si può dimenticare che fu in gran parte la vertebra dell'ex impero asburgico), non ha l'importanza degli altri fiumi europei, specie del Reno, sebbene col suo corso unisca l'Occidente con il vicino Oriente, e ciò perché esso sbocca in un mare finora privo di grandi comunicazioni. E appunto perciò, problema integrante della questione danubiana è l'apertura di una serie di canali che dovrebbero unirlo con i grandi fiumi europei, specie con quelli della Germania. La complicata situazione creata in questa regione dai trattati internazionali e più ancora dalla politica nazionalistico-egemonica degli stati della Piccola Intesa nel dopoguerra, ha impedito che questa grande via di comunicazione riuscisse a porre le premesse per una ricostituzione unitaria dell'economia che in gran parte era stata realizzata dalla distrutta monarchia asburgica. E. Migliorini – U. Nani

Regime internazionale del Danubio

Il regime internazionale del Danubio, è assicurato da tre Commissioni internazionali, di ognuna delle quali sarà qui appresso succintamente discorso.

Commissione europea del Danubio. – Il principio della libertà di navigazione dei grandi fiumi internazionali venne solennemente sancito dal trattato di Vienna del 9 giugno 1815. Senonché, quelle stesse nazioni che con tanta pompa avevano proclamato questo grande principio si trovarono poi subito di nuovo tutte d'accordo per porre ogni possibile ostacolo all'effettivo godimento di quest'

Digitized by Google

libertà che, nei riguardi del Danubio, le stipulazioni di Vienna avrebbero dovuto garantire dal punto in cui il fiume diventa navigabile (Ulm) fino al suo sbocco nel Mar Nero (Sulina).

Nessuna corrente di traffico di qualche importanza prendeva allora la via del Danubio, così che l'interesse delle grandi potenze alla pratica applicazione del principio teorico della libertà della navigazione danubiana si mantenne assai scarso fino a quando, nel 1840, l'Austria non fondò la prima società di navigazione a vapore sul Danubio, la « Erste Donau Dampfschiffahrt Gesellschaft », con lo scopo di avviare i traffici austriaci verso il Mar Nero, e non cominciarono, verso la stessa epoca, a partire navi dall'Inghilterra con l'intento di caricar legnami e cereali nei porti danubiani.

Fu così che tra il 1840 ed il 1850 si accesero in Europa le prime serie discussioni intorno alla navigazione del Danubio e sorse la prima idea di togliere la cura della manutenzione della navigabilità delle sue bocche allo stato territorialmente interessato, che era allora la Turchia, per affidarla ad una commissione internazionale.

Le potenze europee (tra le quali per la prima volta si annoverò il regno di Sardegna) nel congresso di Parigi, 1856, si trovarono allora concordi nel dichiarare che i principî già banditi dall'atto di Vienna relativi alla libertà di navigazione dei grandi fiumi internazionali, e quindi anche del Danubio, dovessero quind'innanzi far parte del diritto pubblico europeo; e, col trattato di Parigi del 30 marzo 1856, dettero vita a quella « Commissione europea del Danubio » che, a traverso molte vicende, è giunta fino a noi ed alla cui opera si deve, da un punto di vista tecnico, se le Bocche del Danubio, dai 7 piedi cui erano discese in quei tempi, poterono presto raggiungere quella normale profondità di 24 piedi fino ad oggi mantenuta, e, da un punto di vista politico ed economico, se, con la sola parentesi della grande guerra, la libertà di navigazione e l'uguaglianza di trattamento di tutte le bandiere sono sempre state rigidamente assicurate.

Sorta per il breve periodo di due anni, dopo che entrambe le sponde del Danubio, col trattato del 19 giugno 1857, ritornarono in possesso della Turchia, la Commissione europea ebbe i suoi poteri prorogati una prima volta nel 1858, poi di nuovo nel 1865 e nel 1871, finché si arriva al 1878, data del trattato di Berlino che riconosce l'indipendenza della Romania nel cui territorio vengono così a trovarsi le Bocche del Danubio.

Il medesimo trattato con cui la Romania otteneva il riconoscimento della propria indipendenza dichiarava però che, a partire da quel momento, « la Commissione europea avrebbe esercitato i suoi poteri in piena indipendenza dalle autorità territoriali ». In altri termini, la piena ed indiscussa sovranità del nuovo stato si intendeva, dalle potenze che la proclamavano, « doversi arrestare davanti alla via navigabile del Basso Danubio, sulla quale un'altra sovranità veniva ad instituirsi, quella della Commissione europea ».

Questo principio è stato fonte, anche in tempi recentissimi, di gravi controversie.

Al trattato di Berlino successe, nel 1883, il trattato di Londra, del quale furono partecipi solo le potenze che avevano preso parte al trattato di Parigi del 1856.

La Romania, trovatasi così esclusa dalla Conferenza di Londra, non volle riconoscere ufficialmente il trattato del 1883, che non solo prolungava di altri 21 anni, estensibili, per tacito rinnovo di tre in tre anni, i poteri della Commissione europea, ma ne estendeva altresì la giurisdizione sulla via navigabile, da Galatz, punto estremo fissato nel 1865, a Braila.

Pure, tali erano i vantaggi che la Romania derivava dalla presenza alle Bocche del Danubio della Commissione europea la quale, tra l'altro, la liberava da tutte le spese e da tutte le responsabilità internazionali nei riguardi della navigazione danubiana, che, pur non riconoscendo *de jure* le stipulazioni danubiane del trattato di Londra, essa le ammetteva, volenterosamente, *de facto*.

La guerra mondiale scoppiata nel 1914 doveva fatalmente portare alla sospensione di ogni attività per parte della Commissione europea, e ciò proprio quando la situazione idrotecnica della Bocca di Sulina era giunta ad un punto critico che rendeva palese l'urgenza di nuovi lavori per mantenerne la navigabilità.

Avvenuta l'occupazione tedesca della Romania, la Germania costituì una nuova commissione, che si chiamò « Commissione delle Bocche del Danubio », della quale facevano parte i rappresentanti della Romania, dell'Austria-Ungheria, della Bulgaria, della Germania e della Turchia.

Naturalmente, la legittimità degli atti di questa commissione non è mai stata riconosciuta, né d'altro canto essa ebbe campo di svolgere una qualsiasi proficua attività.

Col trattato di Versaglia, la Commissione europea veniva reintegrata in tutti i suoi diritti e le sue funzioni; tuttavia essa non venne più ricostituita, come prima della guerra, con i rappresentanti della Russia, della Turchia dell'Austria-Ungheria, della Germania (che vi aveva sostituito la Prussia), della Romania (entrata a farvi parte per il trattato di Berlino), della Gran Bretagna, della Francia e dell'Italia (succeduta alla Sardegna), ma fu ristretta ai soli rappresentanti della potenza territoriale (Romania) e delle grandi potenze (Italia, Francia, Inghilterra). Fu inoltre stipulato che la commissione avrebbe avuto carattere permanente ed avrebbe potuto aver fine solo per voto unanime delle quattro potenze che la compongono.

Nel richiamare la Commissione europea alle proprie mansioni, il trattato di Versaglia stabilì che essa avrebbe nuovamente esercitato « tutti i poteri già esercitati prima della guerra ».

Sull'interpretazione di questa stipulazione si è aperto un lungo dibattito tra l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna, da una parte, e la Romania, dall'altra.

Quella che era una volta la piccola Romania è ora diventata, con l'annessione di tanta parte dell'antica Ungheria, la Grande Romania (*Romania Mare*) che non ha più, naturalmente, nei riguardi della Commissione europea i sentimenti che nutriva prima della guerra, quando era ben contenta che altri stati sostituissero la loro responsabilità alla sua. Spinta anche da quel nazionalismo esasperato che si è visto, dopo la guerra, sorgere un po' dovunque, essa subito cominciò ad opporre alla commissione tutta una serie di contestazioni, di cui la principale era che la commissione stessa non potesse esercitare le sue funzioni nel tratto compreso tra Galatz e Braila, trattandosi di poteri accordati in virtù di quel trattato di Londra del 1883 che, come si è visto, la Romania non aveva, *de jure*, riconosciuto.

La questione venne portata, dopo inutili dibattiti in seno alla commissione stessa, prima davanti alla Commissione tecnica del transito e delle comunicazioni della Società delle nazioni e quindi davanti alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aia.

Entrambe queste giurisdizioni riconobbero il buon diritto delle tre potenze ed anzi la Corte dell'Aia, totalmente scartata la tesi romena, nonché le argomentazioni giuridiche inglesi e francesi, accoglieva in pieno la tesi *de facto* sostenuta dal rappresentante dell'Italia prendendola a base del suo elaboratissimo parere.

Con il riconoscimento delle ragioni delle tre potenze si chiudeva, in diritto, questa lunga controversia.

Di fatto, essa non fu mai giuridicamente risolta, ma si addivenne piuttosto ad una soluzione di compromesso, per cui da un lato la Romania riconosceva il buon diritto della Commissione, dall'altro la Commissione stessa si asteneva, praticamente, dall'esercitare questo diritto di giurisdizione sul tratto Braila-Galatz.

Insistendosi tuttavia dalla Romania perché questa servitù internazionale che gravava sulle acque romene del Basso Danubio fosse definitivamente tolta, nell'agosto del 1938 la Commissione europea si riunì a Sinaia insieme con i rappresentanti del governo romeno e redasse uno schema di accordo tra i governi interessati e la Romania, a termini del quale la Commissione cesserebbe dal godere dei diritti di extra-territorialità di cui godeva finora, cederebbe tutte le sue attività, i suoi impianti, ecc., ad una

Digitized by Google

Direzione autonoma del Danubio costituita dalla Romania, alla quale sarebbero affidati tutti i servizi finora disimpegnati dalla Commissione: polizia fluviale, pilotaggio, esazione delle tasse, servizio sanitario, ecc.

Alla Commissione, i cui membri (delegati, delegati supplenti e personale delle delegazioni) godrebbero della immunità diplomatica, sarebbe riservato l'esame e l'approvazione, a mezzo di un proprio comitato tecnico, dei lavori ordinari e straordinari necessari per mantenere e migliorare la navigabilità del fiume.

Queste proposte concretate nella riunione di Sinaia, alle quali il 1° marzo 1939 con l'atto di Bucarest hanno aderito l'Italia e la Germania, hanno portato alla divisione del Danubio in tre zone.

COMMISSIONE INTERNAZIONALE DEL DANUBIO. – Le clausole danubiane del trattato di Versaglia e degli altri trattati di pace non si limitarono a ricostituire la Commissione europea del Danubio: esse hanno anche dato vita ad una nuova commissione, detta « Commissione internazionale del Danubio », cui spettava di vegliare al mantenimento della libertà di navigazione e dell'uguaglianza di trattamento di tutte le bandiere, a partire da Braila, punto dove cessava la competenza della Commissione europea, fino ad Ulm, punto dove ha inizio la navigabilità del fiume.

Facevano parte di questa commissione i rappresentanti di tutti gli stati rivieraschi e quelli degli stati non rivieraschi rappresentati alla Commissione europea; quindi: Baviera, Württemberg, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Iugoslavia, Bulgaria, Romania, Italia, Francia, Inghilterra.

Questa strana inclusione della Baviera e del Württemberg, considerati quali singoli stati, in luogo della Germania, è un indice dell'atmosfera politica entro la quale si svolsero le trattative di pace. Si riteneva allora da taluno, tra i più influenti di quanti sedessero a Versaglia, che l'unità germanica non avrebbe tardato molto, smembrandosi, a suddividersi in tanti piccoli stati separati e, l'uno dall'altro, indipendenti. La cosa non è, come si sa ed a malgrado di certi sforzi, accaduta, e la conclusione è stata che la Germania, in questa commissione, invece di un voto come hanno le altre potenze, ne ebbe due. Dopo l'unificazione del *Reich* germanico, compiutasi sotto il regime nazionalsocialista, questa questione dette luogo ad una vivace controversia, che per molto tempo e senza mai giungere ad una conclusione, si svolse davanti agli organi competenti della Società delle nazioni.

I poteri attribuiti dai trattati di pace alla Commissione internazionale furono molto diversi da quelli della Commissione europea, ché, mentre quest'ultima esercitava la sua azione « in piena indipendenza dall'autorità territoriale », ciò che le assicurava una compiuta extra-territorialità, tanto per le persone dei suoi delegati, quanto per quelle dei suoi agenti, nonché per tutte le proprie officine, installazioni, fabbricati e galleggianti, quella non ebbe alcun potere di amministrazione vero e proprio, ma semplici mansioni di controllo e di sovraintendenza. Tra queste, le più importanti sono la redazione dei regolamenti comuni di navigazione (emanati poi per sovrana disposizione di ogni singolo stato); l'esame preliminare dei progetti di lavori interessanti la via navigabile, previsti da ogni singolo stato; l'alta supervisione dello speciale regime romeno-iugoslavo instituito dalla commissione stessa alle così dette Porte di Ferro, tratto fluviale dove la navigazione, a cagione delle rapide ivi esistenti, è particolarmente difficile e soggetta a speciali provvidenze e cautele.

Il 14 novembre 1936, i rappresentanti della Germania presso i governi rappresentati nelle varie commissioni fluviali internazionali trasmettevano a tali governi la seguente nota:

« Il governo tedesco si vede costretto a dichiarare che non riconosce più come obbligatorie le clausole contenute nel trattato di Versaglia concernenti le vie navigabili situate in territorio tedesco, e così pure gli atti internazionali che si fondano su tali stipulazioni... Con questo cessa ogni continuazione della collaborazione della Gemania alle commissioni fluviali del trattato di Versaglia. I poteri dei delegati tedeschi (in tali commissioni) sono oggi scaduti ».

Nello stesso tempo, il governo tedesco comunicava la seguente sua deliberazione:

« La navigazione sulle vie fluviali situate in territorio tedesco è aperta ai battelli di tutti gli stati viventi in pace col Reich tedesco. Esso non ha fatto discriminazioni nel trattamento applicato ai battelli tedeschi e stranieri. Ciò vale ugualmente per quanto riguarda le tasse di navigazione. Così facendo il governo tedesco ritiene che la reciprocità sarà accordata sulle vie fluviali degli altri paesi interessati. Inoltre il governo tedesco darà istruzioni alle autorità fluviali tedesche perché si mettano in relazione con le autorità competenti degli altri stati rivieraschi, per discutere le questioni comuni e per concludere eventuali accordi che ad esse si riferiscano ».

In seguito a questa denunzia, la Germania cessò di far parte della Commissione internazionale del Danubio. Questa, la cui sede era stata dapprima in Bratislava e si trovava allora in Vienna, avvenuta l'annessione dell'Austria alla Germania, dovette abbandonare anche questa sede e con la data del 1° agosto 1938 si trasferì a Belgrado.

COMMISSIONE DEL REGIME DELLE ACQUE DEL DANUBIO. – Durante lo svolgersi della Conferenza per la pace, dopo la guerra mondiale, l'Ungheria, alla quale era stato comunicato il progetto di trattato che doveva poi divenire il trattato del Trianon, giustamente faceva osservare come non solo essa venisse mutilata di quasi due terzi del suo antico territorio, ma pure si stesse per commettere un grave errore geografico ed idrotecnico, togliendole il controllo su tutte le sue acque, e ciò per la suddivisione tra cinque stati (di cui quattro in possesso delle montagne e delle sorgenti ed uno, l'Ungheria, della pianura nella quale le acque di quelle sorgenti venivano a versarsi), di quella ben determinata unità geografica che è il bacino centrale del Danubio, con la circostante corona dei Carpazi, già costituente il secolare dominio della Corona di Santo Stefano. La conseguenza fisica più immediata sarebbe quindi stata che qualunque incidente di natura idrica occorso sulle montagne circostanti ed interessanti il sistema idrotecnico della pianura, avrebbe bensì potuto recare all'Ungheria ogni sorta di danni, ma senza che questa avesse più né modo né maniera di prevenirli o di impedirli.

La fondatezza delle osservazioni ungheresi dovette essere ammessa persino dai redattori del progetto di trattato, i quali però, anziché modificare in alcun modo le clausole territoriali del trattato stesso o trovare modo nella determinazione dell'andamento generale dei nuovi confini di salvaguardare (ciò che sarebbe stato possibilissimo) il mantenimento entro i limiti di uno stesso stato di intere unità idrotecniche (sindacati d'irrigazioni, associazioni di bonifica, ecc.), preferirono prevedere un lenimento degli inconvenienti additati proponendo l'istituzione d'un organismo internazionale che fosse incaricato di sopraintendere al mantenimento dell'unità del regime idrotecnico del bacino centrale del Danubio.

Fu così che ebbe origine la « Commissione tecnica permanente del regime delle acque del Danubio » composta dei delegati dei cinque stati successori dell'antico regno d'Ungheria nel bacino centrale del Danubio (e cioè: Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Iugoslavia e Romania), nonché di un presidente nominato dal Consiglio della Società delle nazioni.

In seguito all'avvenuta annessione dell'Austria alla Germania, l'Austria cessò naturalmente di far parte di questa commissione, né essa fu sostituita dalla Germania.

Lo stesso avvenne nel 1939 per la Cecoslovacchia.

I principali compiti di questa Commissione sono, anzitutto, di mantenere e, possibilmente, di migliorare il regime idraulico del bacino convenzionale del Danubio; poi, di evitare che con intempestivi ed illegali disboscamenti o tralasciando di procedere ai normali rimboschimenti, si muti la situazione idraulica esistente; infine, di favorire una politica di efficace collaborazione tecnica fra

Digitized by Google

i vari paesi danubiani, promuovendo e facilitando la stipulazione di accordi bilaterali intesi ad assicurare a tutti gli interessati il pacifico ed integrale godimento di un vasto patrimonio idraulico.

Contrariamente a quanto accade in altri organismi internazionali, i poteri del presidente sono, in questa commissione, assai estesi, per cui, ad es., riusciti infruttuosi gli sforzi per mettere d'accordo, sopra una questione di acque, due o più stati, può il presidente, esaminata la questione con il sussidio dei propri consulenti, emettere una decisione che diventa esecutiva, salvo ricorso alla Corte di giustizia internazionale dell'Aia.

La commissione, pur evitando di organizzare un vero e proprio servizio internazionale, ha però saputo dar vita ad una assidua ed efficace collaborazione tecnica internazionale che, nonostante la situazione politica dei paesi danubiani, i loro dissidi e le loro controversie, ha portato ad eccellenti risultati. Le « Regole generali per lo scambio delle informazioni idrotecniche e la previsione delle piene », redatte dalla commissione, hanno stabilito una collaborazione quotidiana tra i servizi idrografici dei vari paesi, mentre alcuni comitati misti (romeno-ungherese, romeno-iugoslavo ecc.) lavorano permanentemente con comunità d'intenti, così dall'una come dall'altra parte delle rispettive frontiere, non senza diretto ed immediato beneficio di milioni di utenti. A diretto ed immediato beneficio di questi ultimi, è stato istituito un servizio quotidiano di diffusione radiofonica di informazioni idrotecniche cui hanno cortesemente consentito, su richiesta della commissione, le stazioni radiofoniche delle capitali dei paesi rappresentati nella commissione stessa. Così tutti gli utenti delle acque danubiane sono mantenuti costantemente in possesso di tutti i dati tecnici necessari alle rispettive attività.

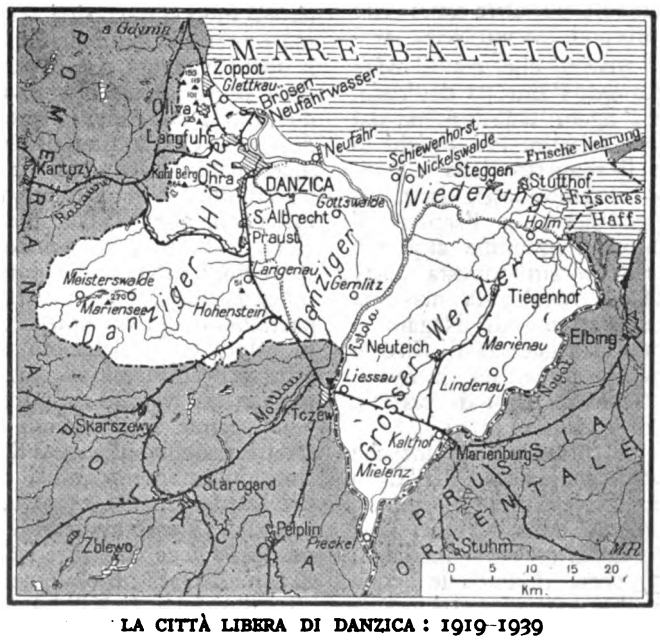
La commissione, i cui uffici centrali sono attualmente a Roma, si riunisce annualmente in un diverso paese, preferibilmente danubiano, per l'esame dei lavori idraulici compiuti nell'anno decorso dai singoli stati entro i limiti del bacino convenzionale, nonché per l'esame dei lavori progettati per l'anno seguente, con speciale riguardo, in entrambi i casi, alla situazione forestale.

BIBL.: D. Sturdza, *Recueil de documents relatifs à la liberté de navigation du Danube*, Berlino 1904; E. de Kvassay, *Le Danube international*, Budapest 1919; J. Valloton, *Le régime juridique du Danube maritime devant la Cour permanente de Justice internationale*, Losanna 1928; Secrétariat Général de la Commission internationale du Danube, *Dix ans de Régime international sur le Danube fluvial (1920-1930)*, s. l. nè d. (ma Vienna 1932); A. Giannini, *Le convenzioni internazionali di diritto fluviale*, Roma 1933; C. Rossetti (in collaborazione con Francis Rey), *La Commission européenne du Danube et son oeuvre de 1856 à 1931*, Parigi 1931; id., in *Dictionnaire Diplomatique*, ed. a cura dell'Académie Diplomatique Internationale, Parigi 1934, s. v.; id., *Il Danubio, fiume internazionale*, Milano 1937.

C. Rossetti

DANZICA (tedesco *Danzig*, polacco *Gdańsk*). – Con un territorio che si estende su gran parte del delta della Vistola (1892 kmq.) Danzica, che prima della guerra mondiale apparteneva alla Germania ed era la capitale della Prussia Occidentale, formò dal 1919 al 1939 un piccolo stato, densamente abitato e coltivato (censim. 1929: 407.517 abitanti; densità 215 abitanti per kmq., in grande maggioranza Tedeschi; 3,5 % di parlata polacca). La città di Danzica conta 265.000 abitanti (16.000 alla fine del secolo XIV, 50.000 nel 1600, 108.000 nel 1880, 171.000 nel 1910). Fondata da popolazioni slave, ma successivamente (fine del sec. XII) colonizzata da Tedeschi venuti per mare, fino al 1454 ebbe come città anseatica un regime libero, solo nominalmente alle dipendenze dell'Ordine teutonico. Dal 1454 al 1793 venne a far parte della Polonia, che le accordò una larga autonomia (*Privilegium Casimirianum*). Smembrata la Polonia, passò quindi alla Prussia. Danzica possiede un ottimo porto, formato dal corso inferiore della Vistola, che nell'ultimo tratto è stato canalizzato («Vistola morta») e sottratto alle piene ed all'insabbiamento con una chiusa. La sua posizione, là dove la continuità territoriale dei Tedeschi è rotta da popolazioni slave, la espone a lotte nazionali e fa sì che il suo territorio costituisca uno dei punti più nevralgici d'Europa.

Ristabilita la Polonia a stato indipendente e ricostituito quindi alle spalle di Danzica un retroterra unitario che si estende fino ai Carpazi e possiede notevoli materie prime (petrolio, carbone: largamente esportati), tra le varie soluzioni possibili di sistemazione politica fu prescelta quella che, costituendo un compromesso, ha acuito i dissensi tra Polonia e Germania, fornendo inoltre agli studiosi di diritto internazionale una serie interminabile di questioni. Fu deciso di separare la Prussia Orientale dal resto della Germania, cedendo alla Polonia una striscia di terreno (polacco *Polskie Pomorze;* tedesco *Polnischer Korridor*), in gran parte abitata da Slavi o da Slavi germanizzati, in modo da darle uno sbocco sul Baltico; dato però che in quel tratto non esistevano porti (mentre poi successivamente venne creato quello di Gdynia), si stabilì, ripensando anche ai lunghi secoli di libertà di cui aveva goduto Danzica prima dell'unione con la Prussia, di creare uno stato libero, abbracciante oltre a Danzica quella quarantina di villaggi su cui si era estesa anche nel passato la giurisdizione gedanense. L'atto di nascita è contenuto negli articoli 100-108 del trattato di Versaglia, per il quale gli alleati s'impegnavano di costituire un piccolo stato con il territorio ceduto dalla Germania presso il delta della Vistola; solo qualche mese più tardi la città si mise però in grado di poter soddisfare alle richieste contenute nel trattato (art. 103: approvazione della costituzione da parte della Società delle nazioni e accordo con la Polonia sugli argomenti indicati nell'articolo successivo). Essa acquistò così alcuni diritti degli stati sovrani (cittadinanza propria, moneta, bandiera) e fu chiamata anche a far parte della Società delle nazioni. Scartata l'unione politica con la Polonia, si volle tuttavia raggiungere l'unione economica e appunto per questo fu conclusa una serie di accordi (accordo del 9 novembre 1920 a Parigi, ampliato a Varsavia il 24 ottobre 1921), in base ai quali si costituì una serie di vincoli reciproci. Ebbero particolare importanza l'istituzione dell'unione doganale (in vigore dal 1° gennaio 1922), che isolò Danzica dalla Germania, ma in compenso le fece acquistare il retroterra polacco; la cessione in gestione e amministrazione alla Polonia delle ferrovie (salvo quelle locali) e la garanzia del libero uso delle vie fluviali e del porto, attraverso un Consiglio del porto, il quale era proprietario degli specchi d'acqua e delle vie navigabili e dei magazzini, ne amministrava gli impianti e ne curava il miglioramento. Per le possibili contese fra Polonia e Danzica fu deciso inoltre che la Società delle nazioni mantenesse a Danzica un proprio rappresentante (Alto commissario), con l'incarico di giudicare in prima istanza le contese che sorgessero tra Danzica e la Polonia, e che anche la Polonia avesse a Danzica un rappresentante diplomatico (Commissario generale) per facilitare il mantenimento dei reciproci rapporti. La Società delle nazioni esplicava la sua azione garantendo la difesa del territorio e approvando o meno le



LA CITTÀ LIBERA DI DANZICA: 1919-1939

Digitized by Google

eventuali modifiche della costituzione, giudicava in secondo appello le contese con la Polonia, controllava il divieto di erigere fortificazioni. La rappresentanza all'estero dei cittadini gedanensi era attribuita alla Polonia. Quanto all'obbligo o meno da parte della Polonia di far uso di Danzica anche dopo la costruzione del porto di Gdynia (che aveva ormai superato per volume e valore i traffici di Danzica), la questione diede origine a molte note diplomatiche e il 23 ottobre 1931 l'Alto commissario allora in carica (l'italiano conte Manfredi Gravina) decise nel senso che alla Polonia incombeva effettivamente l'obbligo di far pieno uso del porto ed erano quindi incompatibili con tale obbligo eventuali misure rivolte a favorire la concorrenza di altri porti ai danni di Danzica, ma non era d'altra parte accettabile la richiesta da parte della città libera di imporre alla Polonia delle misure tendenti ad assicurarle una specie di monopolio. Poi la questione si spostò più direttamente nel campo politico per il fatto che, appoggiato dal governo nazionalsocialista germanico, il Senato della città libera cercò di ottenere la cessazione della tutela da parte della Società delle nazioni, specie per quanto riguardava la modifica della costituzione.

BIBL.: E. Migliorini, *Aspetti geografici e fattori politici nella lotta tra Danzica e Gdynia*, in *Bollettino della R. Società geografica italiana*, serie VI, vol. IX, 1932, pp. 3–49 (alle pp. 45–9 indicazione di 86 scritti sull'argomento). E. Migliorini

LA COSTITUZIONE DI DANZICA. – La costituzione della città libera di Danzica fu elaborata, d'accordo con un Alto commissario della Società delle nazioni, da rappresentanti della città libera regolarmente designati e fu posta sotto la garanzia della Società delle nazioni, senza il cui consenso non poteva essere in alcun modo modificata; fu votata l'11 agosto 1920, approvata dall'Alto commissario l'11 maggio 1922 e promulgata il 14 giugno 1922. Secondo alcune importanti modificazioni apportate a questa prima costituzione col consenso della Società delle nazioni il 9 settembre 1930, un'assemblea popolare (*Volkstag*) di 72 membri, eletti per quattro anni a suffragio uguale diretto e segreto dai cittadini di ambo i sessi, aveva il potere legislativo, e il Senato, cui spettava la direzione degli affari interni, aveva il potere esecutivo e si componeva di un presidente, un vicepresidente e dieci membri eletti dall'Assemblea popolare. Al presidente e a quattro membri retribuiti spettavano le funzioni di governo. U. Nani

DANZICA E LA GUERRA DEL 1939. – Nell'aprile 1939 il governo tedesco intavolava trattative con quello polacco per ottenere l'inclusione di Danzica nel *Reich*, sempre come stato libero. Ma la Polonia respingeva la proposta. La tensione esplodeva in guerra aperta il 1° settembre con esito disastroso per la Polonia. È certo tuttavia che Danzica è stata soltanto una delle cause, quella occasionale, di questo conflitto, come del conflitto contemporaneo sorto tra la Germania e le potenze occidentali; le altre cause sono senza dubbio assai più gravi e profonde. v. POLONIA. Red.

DARDANELLI. – Stretto marino che, con il Mar di Marmara ed il Bosforo, separando l'Europa dall'Asia, fa comunicare il Mar Nero con l'Egeo. Trae il nome dal villaggio omonimo sito su terra asiatica. Gli antichi lo dissero Ellesponto. Costituisce il soggetto della « Questione degli stretti ». Lungo 72 chilometri, largo in media 3, profondo fra 50 e 90 metri, ha l'aspetto di fiume tra sponde relativamente erte, squallide alquanto nella penisola di Gallipoli, ridenti sull'opposta parte anatolica. La minore larghezza (m. 1350) e la massima profondità (m. 96) stanno nella stretta di Nàgara o Passo d'Abido, che rammenta la leggenda di Ero e Leandro, le invasioni asiatiche, la traversata di Byron e l'audacissima incursione notturna del cap. di vascello E. Millo con 5 torpediniere (18–19 luglio 1912).

Lo stretto dei Dardanelli fu percorso da un fiume che durante il neozoico superiore scaricava le acque dell'Egeo verso il Mar Nero. L'nversione sopravvenne durante l'epoca glaciale per sprofondamento della regione. Una corrente di superficie, alquanto dolce (velocità media di km. 2,8 orari, massima di 8,3) versa all'Egeo le acque del Mar Nero. A profondità di oltre 10 ÷ 16 metri va una corrente salata in senso opposto. Lo studio di queste correnti fu iniziata dal viceammiraglio G. B. Magnaghi, direttore dell'Istituto idrografico della Regia marina.

BIBL.: G. B. Magnaghi, *Di alcune esperienze eseguite negli stretti dei Dardanelli e del Bosforo per misurarvi le correnti a varie profondità*, in *Atti del primo congresso geografico italiano*, vol. II, parte I, pp. 440–453, con 6 tav. f. t., Genova 1894. L. F. de Magistris

LA QUESTIONE DEI DARDANELLI. – Nessuna posizione geografica ha forse un carattere così spiccato per importanza militare e commerciale (e perciò politica) come l'antico Ellesponto detto oggi stretto dei Dardanelli. Questo corridoio di oltre 70 chilometri, largo in taluni punti assai meno d'un miglio, non solo forma l'unica comunicazione del Mar Nero verso il Mediterraneo, ma col Mar di Marmara e col Bosforo separa nettamente due parti della Terra, l'Europa e l'Asia. È naturale che sui Dardanelli si siano spesso giocate carte decisive per le sorti del mondo, e che su questo stretto siano sempre stati appuntati gli occhi dei popoli non solo confinanti ma anche lontani, quando essi erano comunque cointeressati alle vicende dei paesi giacenti sulle coste del Mar Nero e dell'Asia Minore. Il valore politico e strategico dei Dardanelli è stato pertanto riconosciuto fino dall'inizio dell'era storica ed è sempre andato crescendo coi secoli; solo il modo di concepire la funzione strategica dello stretto è naturalmente mutato col trasformarsi della tecnica di guerra.

Nei tempi antichi, per quanto ridotto fosse lo spazio aperto al passaggio delle navi, i Dardanelli non potevano essere sbarrati ad un avversario se non con una flotta capace di affrontarlo e di batterlo. Oggi invece data la portata delle artiglierie lo sbarramento si fa anche coi mezzi di terra. Attraverso il tempo il problema militare della difesa dello stretto si è dunque spostato dal mare alla terraferma, pur conservando i caratteri di un problema essenzialmente navale, perché in sostanza la lotta è sempre imperniata intorno alla possibilità di far passare attraverso i Dardanelli i convogli di navi destinati a operare fuori del Mar Nero se da questo provengono, o dentro il Mar Nero se provengono dal Mediterraneo.

Per queste stesse ragioni anticamente la difesa e il forzamento dello stretto si concentravano quasi solo sul Bosforo, dove la larghezza è ancor minore e praticamente non superiore a quella di un comune fiume; oggi invece tutto il lungo corridoio marino è oggetto di difesa e di offesa da parte delle forze di terra e di mare, come si è visto anche di recente durante la guerra mondiale.

La prima importante operazione di guerra, d'altronde non contrastata, che ci ricordi la storia, è il passaggio dell'esercito di Serse sopra un doppio ponte di barche tra Abido e Sesto. Durante la guerra del Peloponneso la flotta ateniese fu definitivamente distrutta da quella spartana di Lisandro all'approdo di Egospotamo nei Dardanelli (405 a. C.). Nel periodo ellenistico e romano gli eserciti preferirono invece trasferirsi da un continente all'altro per il mare aperto evitando le difficoltà degli stretti tanto più che la forte corrente che li percorre in senso nord–sud costituiva un serio ostacolo alla navigazione delle piccole navi d'allora. I Dardanelli ripresero tutta la loro importanza dopo che Costantinopoli ebbe assunto una funzione primaria nel mondo, e le flotte bizantine uscivano dagli stretti per dominare il Mediterraneo. Infine con la conquista turca della penisola balcanica i Dardanelli assunsero la funzione di sbarramento contro ogni aggressione diretta verso le regioni interne dell'impero osmanlico, che essendo potentissimo per terra non doveva temere se non offese da parte del mare. Ciò spiega come i Turchi abbiano messo in valore le fortificazioni dei Dardanelli: e sotto questo aspetto il problema si ripresenta anche oggi press'a poco negli stessi termini, se pure con diversi rapporti di forza.

Le prime fortificazioni permanenti all'imbocco degli stretti risalgono alla metà del secolo XVII. I Turchi erano stati duramente sconfitti dalla flotta veneta all'ingresso dei Dardanelli nel 1499; un'altra grave sconfitta ricevettero dallo stesso avversario il 20 luglio 1657; allora Maometto IV fece costruire i due forti di Sedil Bahr e Kum Kaleh. A circa 20 chilometri dall'entrata si erigevano gli altri due forti di Kilid Bahr e Kalè Sultaniè, iniziati da Maometto II subito dopo la conquista di Costantinopoli,

Digitized by Google

ma finiti solo due secoli dopo e rifatti nel secolo XIX insieme a numerose batterie che vennero impiantate nel 1867. Questo complesso di opere si dimostrò in più casi impotente a sbarrare il passo ad un avversario deciso; i Dardanelli furono infatti forzati nel 1770 da una squadra russa, nel 1807 da una squadra inglese, e durante la guerra italo-turca una modesta squadriglia di nostre torpediniere al comando di E. Millo poté penetrare nei Dardanelli per oltre 20 chilometri e uscirne senza danno (18-19 luglio 1912). Ben diverso fu l'esito del tentativo compiuto dalle flotte alleate franco-britanniche durante la guerra mondiale. Benché l'efficienza dei forti turchi non fosse molto cresciuta negli ultimi anni, il passaggio degli stretti era reso particolarmente difficile dalla presenza di molteplici sbarramenti di mine subacquee che produssero gravi danni agli assalitori: una corazzata francese (*Bouvet*) e due inglesi (*Irresistible* e *Ocean*) furono affondate; molte altre unità danneggiate (18 marzo 1915).

Venne allora intrapresa una vera campagna per l'occupazione metodica della penisola di Gallipoli che fiancheggia da nord lo stretto e un intero esercito si dedicò all'ardua bisogna: in esso prevalevano i contingenti australiani (*Anzac*), magnifici combattenti che pagarono un enorme tributo di sangue alla vana impresa. Le truppe di terra turche, istruite e dirette da ufficiali tedeschi al comando del gen. Liman von Sanders, riuscirono con sforzi inauditi a resistere al poderoso attacco che si ripeté intensissimo per molti mesi (25 aprile 1915-9 gennaio 1916). Alla fine, data la tragica situazione delle forze alleate, costrette a ridosso delle colline, col mare alle spalle, in pessime condizioni igieniche e con difficoltà di rifornimento, mentre le perdite crescevano spaventosamente ed altre due corazzate britanniche venivano distrutte dai sommergibili tedeschi, fu deciso di abbandonare l'impresa, proprio quando anche la resistenza turca era giunta all'estremo. La spedizione dei Dardanelli, per quanto sterile da una parte e dall'altra, costituì un episodio luminoso di valore militare, infelicemente sfruttato da comandanti incapaci.

La grande importanza dei Dardanelli ne fece oggetto di numerosi accordi diplomatici specie negli ultimi secoli, da quando cioè l'impero turco, indebolito, dové barcamenarsi fra le ambizioni delle grandi potenze europee. Nel 1809 per un accordo con l'Inghilterra il sultano vietò a tutte le navi da guerra di ogni paese il passaggio dello stretto; questa proibizione fu consacrata in un trattato fra la Turchia e le cinque principali potenze nel 1841. Durante la guerra di Crimea naturalmente il veto fu tolto per le flotte degli Alleati; poi ristabilito per tutti nel 1856. Dopo l'infelice guerra contro la Russia (1876) il sultano permise che una grande flotta inglese passando per i Dardanelli si ancorasse di fronte a Costantinopoli, a scopo dimostrativo; fu questo l'atto che annullando gli effetti del trattato di Santo Stefano rimandò le decisioni sulla questione d'Oriente al congresso di Berlino.

Dopo la guerra mondiale col trattato di Sèvres i Dardanelli vennero demilitarizzati; ma con la convenzione di Montreux (20 luglio 1936) la Turchia è stata autorizzata a riarmare gli stretti. L'Italia ha ratificato soltanto il 2 maggio 1938 tale convenzione alla quale invece avevano subito aderito fra gli altri, per ragioni particolari, l'Inghilterra e l'U.R.S.S. Comunque, l'accettazione ha un puro valore politico, non militare, perché i mezzi di difesa e di sbarramento moderni rendono i Turchi più che mai arbitri del passaggio dei Dardanelli in un senso o nell'altro indipendentemente da ogni impegno diplomatico.

V. MONTREUX (Conferenza di); ORIENTE (Questione d'); SÈVRES (Trattato di).

BIBL.: Diault, *La question d'Orient, ecc.*, Parigi 1921; C. Manfroni, *Storia della marina italiana*, Livorno 1896; id., *Guerra italo-turca* 1926; A. Giannini, *I documenti diplomatici della pace orientale* 1921; F. Cataluccio, *La questione degli Stretti*, in *Problemi del giorno*, n. 16, Milano 1936. A. Valori

DAZI. – I dazi sono imposte sui consumi e colpiscono le merci e derrate destinate al consumo. Si distinguono in dazi interni ed esterni a seconda che la loro riscossione avviene al momento in cui gli oggetti tassati attraversano il confine amministrativo del comune o il confine politico dello stato. I dazi interni sono chiamati dazi di consumo, i dazi esterni dazi doganali.

I dazi di consumo (*octrois* in francese, *Torsteuer* in tedesco), tributi quasi esclusivamente comunali, sono stati applicati in Italia fino al 1930, e si ispiravano al principio di tassare il consumo effettuato nel territorio comunale.

Per la riscossione dei dazi, di regola affidata ai comuni, si distinguevano i comuni chiusi e i comuni aperti a seconda che essi erano muniti, o meno, delle barriere daziarie. Salvo qualche eccezione, erano aperti tutti i comuni con popolazione inferiore a 8000 abitanti, tutti gli altri erano chiusi. La riscossione avveniva fra i comuni chiusi al momento della introduzione delle merci entro le barriere daziarie; nei comuni aperti, al momento delle introduzioni delle merci tassate nelle botteghe e magazzini che effettuavano la vendita al pubblico.

Universale e quindi più perequato, il sistema dei comuni chiusi presentava gli inconvenienti di essere molto costoso, di intralciare il commercio e la circolazione delle merci; il sistema dei comuni aperti era meno costoso e meno vessatorio, ma presentava il grave difetto di colpire le classi più numerose e più povere e in generale tutte le classi che non acquistavano le merci e derrate all'ingrosso.

Oltre questi due metodi, i dazi venivano esatti all'atto della fabbricazione per le merci che vi si prestavano, come il gas e l'energia elettrica, e col metodo d'abbonamento.

In origine si distinguevano: *a*) i dazi governativi, che colpivano le bevande vinose ed alcooliche, le carni, il riso, il burro e lo zucchero; il loro provento andava a favore dello stato; *b*) i dazi addizionali, che erano un'aggiunta di un tanto per cento in più dei dazi governativi a favore dei comuni; *c*) i dazi comunali o autonomi, che colpivano altre merci e derrate non comprese nei dazi governativi, e il cui provento andava a favore dei comuni.

I dazi di consumo negli ultimi tempi erano diventati un tributo esclusivamente comunale. Hanno rappresentato sempre il cespite principalissimo per le finanze comunali e in special modo per i grandi comuni; in media per tutti i comuni del regno circa il 40 % delle loro entrate tributarie, per alcuni grandi comuni oltre il 70 %.

I dazi di consumo dapprima limitati a poche voci sono stati largamente estesi in modo che erano colpiti dal tributo quasi tutti i generi introdotti o consumati nei comuni; alcuni di essi poi da strumento fiscale si erano trasformati in strumento protettivo delle industrie locali. A tale inconveniente aveva riparato il decreto-legge del settembre 1923, il quale oltre a portare profonde innovazioni all'ordinamento daziario, cercando, tra l'altro, di unificare il metodo di applicazione, dettava norme allo scopo che i dazi avessero esclusivamente carattere fiscale.

I regolamenti e le tariffe entro i limiti stabiliti dalla legge erano fissati dalle autorità comunali; secondo l'ordinamento del 1923, otto erano le categorie dei generi soggetti a dazio: 1) bevande; 2) commestibili (esclusi il pane, i farinacei e il riso); 3) materie grasse, saponi e profumerie; 4) combustibili; 5) foraggi; 6) materiali da costruzione; 7) mobili; 8) generi diversi. Per l'applicazione delle tariffe i comuni erano divisi in prima, seconda, terza e quarta classe a seconda che avevano rispettivamente una popolazione superiore ai 50.000, 20.000 e 8000 o inferiore agli 8000 abitanti.

Le spese di riscossione erano molto elevate: da una media, nel 1926, del 18 % circa per tutti i comuni del regno, in qualche classe di quelli chiusi si toccava il 28,5 % in confronto delle riscossioni lorde, in alcuni comuni tali spese assorbivano oltre la metà del tributo.

Il sistema d'imposizione dei dazi trovò sempre critiche vivaci oltre che per le forti spese di riscossione che lo rendevano scorretto e antieconomico, anche perché si riteneva offensivo alla giustizia tributaria per la sua progressività a rovescio, dannosa al commercio e alle industrie per le barriere che elevava fra il territorio dei comuni chiusi e il resto del territorio nazionale. Tentativi erano stati fatti per la loro abolizione ma invano, perché vi si opponevano ostacoli sempre più grandi a mano a mano che, attraverso il tempo, i dazi stessi diventavano il cespite più importante delle finanze comunali. Tutti i governi si erano però arrestati di fronte al problema finanziario.

Digitized by Google

Il quale fu coraggiosamente affrontato dal governo fascista che con decreto-legge del 20 marzo 1930, n. 141, abolì i dazi di consumo e le cinte daziarie eliminando ogni vincolo al movimento delle merci e derrate nel territorio dello stato. Ai dazi aboliti sono state sostituite alcune imposte di consumo limitate a poche voci. Con l'abolizione delle cinte daziarie è venuta a cessare la distinzione tra comuni chiusi e aperti e la riscossione delle nuove imposte di consumo deve effettuarsi con metodo uniforme in tutto il regno. Oggetto del tributo sono le bevande vinose ed alcooliche, le carni e il pesce comunque conservati, i dolciumi e il cioccolato, i formaggi ed i latticini, le profumerie ed i profumi fini, il gas luce, l'energia elettrica, i materiali da costruzioni edilizie, i mobili e le pelliccerie.

La riforma del 1930 ebbe un pieno successo finanziario perché i comuni ebbero con le nuove imposte un gettito superiore a quello che percepivano dai soppressi dazi ed una notevole riduzione delle spese di riscossione.

I dazi esterni o dazi doganali fanno parte esclusivamente della finanza statale e colpiscono le merci, come si è detto, all'atto di attraversare il confine politico dello stato e più precisamente la linea doganale. I dazi doganali si dicono di « importazione » se sono esatti all'atto della introduzione delle merci nello stato; di « esportazione » se colpiscono le merci all'atto della loro uscita dallo stato; di « transito » quando colpiscono merci che provenendo da paesi esteri, attraversano il territorio nazionale a destinazione di un altro paese. I dazi di transito sono ormai quasi scomparsi perché, a parte lo sviluppo dei mezzi di trasporto, il commercio di transito giova ad una nazione e perciò non si ostacola con l'imposizione dei tributi. I dazi di esportazione tendono ad avere sempre più una minore importanza.

I dazi doganali, legalmente e fiscalmente della medesima specie, per l'esistenza o meno di determinate condizioni o circostanze, possono assolvere funzioni diverse per gli scopi a cui mirano; si distinguono perciò in dazi fiscali e in dazi protettivi o economici. I primi sono quelli che hanno esclusivamente lo scopo di procacciare un provento al fisco, i secondi limitare o impedire l'entrata al fine di proteggere l'industria nazionale contro la concorrenza estera.

Un dazio protettivo raggiunge la massima efficacia quando riesce a impedire del tutto l'entrata delle merci estere. Un dazio è fiscale quando concorrono le seguenti condizioni:

è imposto su merci non producibili nel paese o producibili ad altissimo costo, tale da sconsigliarne assolutamente la produzione (es.: caffè per l'Italia);

è imposto su merci producibili nel paese ma contemporaneamente è accompagnato da un'imposta di eguale ammontare sulle merci similari prodotte nel paese. Il dazio, p. es., di 400 lire per quintale sullo zucchero estero, sarebbe in Italia fiscale se un'eguale imposta gravasse sullo zucchero prodotto nel paese.

Il dazio è protettivo quando per le merci prodotte in paese non vi è alcuna imposta o è in misura inferiore al dazio imposto alle stesse merci estere. Nell'esempio addotto, il dazio sullo zucchero è protettivo se l'imposta su quello prodotto in Italia è 380 lire invece di 400, di cui è gravato lo zucchero estero.

Pochissimi sono i dazi a carattere fiscale, la massa imponente è costituita dai dazi protettivi.

I dazi doganali si riscuotono in base a una tariffa nella quale sono elencate e specificate le merci ed indicati i dazi per unità di peso, di capacità, di numero.

A seconda della provenienza delle merci le tariffe si distinguono in generali, convenzionali, differenziali ed autonome.

La tariffa generale si applica alle merci di tutte le provenienze, salvo patto in contrario; quella convenzionale si applica alle merci che provengono dai paesi con cui tutti, o parte dei dazi, sono regolati da trattati di commercio. Le merci o voci oggetto di convenzione restano vincolate e non possono essere modificate dai paesi contraenti fino alla scandenza della convenzione.

La tariffa convenzionale è spesso accompagnata da una clausola, molto importante per i suoi effetti, detta della nazione più favorita, in virtù della quale qualunque riduzione di dazio che uno degli stati contraenti accordi a un terzo stato, si estende di diritto all'altro contraente.

La tariffa convenzionale è più bassa di quella generale perché con essa i paesi contraenti tendono a favorire reciprocamente le rispettive esportazioni.

La tariffa differenziale è più elevata di quella generale e si applica contro i paesi con cui si è in lotta doganale.

La tariffa autonoma consiste in genere di due tariffe: una massima e una minima. La massima corrisponde alla tariffa generale sopra ricordata e la minima alle tariffe minime convenzionali. La tariffa massima è applicata per le merci provenienti dai paesi che si ritiene adottino tariffe elevate e la minima verso quei paesi che impongono dazi moderati.

La tariffa autonoma, massima e minima, può essere sempre modificata dal paese che l'applica anche quando siano intervenute convenzioni commerciali. La tariffa autonoma ha scopi più spiccatamente protezionistici ed è uno strumento che rende più difficili le negoziazioni commerciali.

I dazi doganali nella loro applicazione si distinguono in dazi specifici e *ad valorem*. Nei primi l'aliquota è stabilita in rapporto all'unità di peso, di lunghezza, di superficie, di capacità o volume, numero delle merci, importate o esportate; nei dazi *ad valorem*, le aliquote si basano sul valore delle merci ed in tal caso il dazio rappresenta una percentuale del valore per unità di merce. Si hanno ancora i dazi misti, quando per una stessa merce si applicano i dazi specifici e *ad valorem*. Il tipo di tariffa adottato in Italia è quello generale e convenzionale: ogni voce è composta del dazio e del coefficiente di maggiorazione indicati distintamente e formanti il dazio totale. Il coefficiente di maggiorazione è un numero per cui occorre moltiplicare il dazio base: il prodotto della moltiplicazione aggiunto al dazio base costituisce il dazio totale da pagarsi.

I dazi doganali costituiscono un cespite di notevole importanza per le finanze statali; compresi tra le imposte di consumo, in Italia, rappresentano oltre la metà del gettito delle medesime. Nella seguente tabella si mette in evidenza il loro gettito, tenendo separato quello che si riferisce al dazio sul grano per mettere in rilievo l'influenza che esso esercita sul totale, negli esercizi in cui è applicato:

(in milioni di lire)

Esercizio finanziario	Dazio sul grano	Altri dazi	Totale
1884-85	8	204	212
1889-90	45	231	276
1894-95	37	195	232
1899-900	41	203	244
1904-05	64	170	234
1909-10	69	249	318
1913-14	84	259	343
1921-22	(sospeso)	1.679	1.679
1922-23	id.	1.727	1.726
1923-24	id.	1.682	1.682
1924-25	id.	2.316	2.316
1925-26	405	2.478	2.883
1926-27	584	2.165	2.749
1927-28	664	2.015	2.679
1928-29	922	2.095	3.017
1929-30	574	1.848	2.422
1930-31	1.318	1.670	2.988
1931-32	521	1.943	2.464
1932-33	225	1.873	2.098
1933-34	22	1.836	1.858
1934-35	82	1.733	1.815
1935-36	95	1.410	1.505
1936-37	333	1.303	1.636

Su un totale di 2988 milioni, nel 1930-31, 1318 milioni sono dovuti al dazio sul grano. Negli esercizi successivi, diminuita la necessità d'importazione di detto cereale grazie ai provvedimenti per la battaglia del grano, alla bonifica integrale, al miglioramento tecnico dell'agricoltura, il gettito del dazio sul grano si è assai sensibilmente abbassato. Il gettito degli altri dazi è intimamente connesso alla politica economica generale, caratterizzata negli

Digitized by Google

ultimi anni dal contingentamento delle importazioni, dal controllo delle divise e da altri provvedimenti rivolti alla difesa dell'economia interna.

BIBL.: F. Flora, *Manuale di scienza delle finanze*, Livorno 1921; L. Einaudi, *Il sistema tributario italiano*, 4ª ediz., Torino 1939; F. A. Repaci, *Le imposte di consumo comunali nel primo quadriennio della loro applicazione (1930-1934)*, in *La riforma sociale*, 1934.

F. A. Repaci

DEBITO PUBBLICO. – Il debito pubblico è una delle entrate dello stato per far fronte alle spese per la soddisfazione dei bisogni pubblici. Quando sono insufficienti le entrate tributarie e gli altri cespiti minori per il suo fabbisogno finanziario, lo stato ricorre a questo metodo di prelevamento della ricchezza, il quale consiste nel procurarsi le somme necessarie contraendo mutui, facendosi in via normale cedere cioè le somme stesse dietro promessa di rimborso e di una rimunerazione che chiamasi interesse.

Partendo dal principio che le spese di carattere ordinario, e cioè normali, continuative dello stato debbono essere fronteggiate con i tributi normali, con quelli che vengono prelevati annualmente, il debito pubblico è classificato tra le entrate di carattere straordinario, perché deve servire a coprire le spese di carattere straordinario, quelle cioè che si verificano a intervalli più o meno lunghi, una volta tanto. In certi momenti della vita dello stato, i bisogni pubblici da soddisfare, per circostanze eccezionali, diventano intensissimi ed allora occorrono mezzi straordinari. Il caso tipo è quello d'una guerra, la quale può richiedere per la sua condotta una somma doppia, tripla e più ingente ancora delle entrate normali. Ma oltre alla guerra altri motivi possono richiedere l'erogazione di cospicue somme, quali lavori pubblici, bonifiche, terremoti, ecc.

Il debito pubblico nella sua organizzazione attuale è un istituto finanziario relativamente recente, risalente appena alla fine del secolo XVIII. Nel Medioevo, alle spese straordinarie si faceva largamente fronte con alienazioni di beni patrimoniali, con prestazioni forzate di varia natura, ed anche con prestiti, i quali però erano contratti personalmente dai sovrani, negli stati monarchici, previe garanzie reali; e negli stati retti a repubblica i prestiti erano stipulati a nome dello stato, ma sempre con la concessione di garanzie. Il debito pubblico moderno è fondato semplicemente sul credito generale dello stato; nella fiducia che lo stato assolva i suoi impegni. Il debito pubblico è venuto estendendosi smisuratamente negli ultimi due secoli, sia per l'affermarsi, sempre più, del credito pubblico, sia per una ragione d'indole tecnica, connessa con il suo fondamento economico.

Per il fabbisogno straordinario lo stato potrebbe ricorrere anche all'imposta straordinaria, ma essa, per la diseguale distribuzione della ricchezza, incontra nella sua applicazione limiti rigidi e quindi è inadeguata, quando supera una certa entità, a raggiungere lo scopo. Invece col debito lo stato può procurarsi somme che talvolta sarebbe impossibile ottenere con l'imposta, o, se possibile, attraverso durissimi sacrifici per i contribuenti. È più facile ottenere dallo stato, supposto un fabbisogno di 4 miliardi, il relativo ammontare mediante il debito, che non con un'imposta straordinaria.

Con l'imposta lo stato dovrebbe operare immediatamente per un anno un prelievo di reddito di quattro miliardi su tutti i contribuenti, mentre col debito, facendosi prestare il relativo ammontare da coloro che hanno risparmio disponibile, il carico d'imposta sui contribuenti si riduce alla quota necessaria per il pagamento annuale degli interessi, p. es. il 5%, dei mutui contratti; nell'ipotesi fatta la somma che grava sui contribuenti è soltanto di 200 milioni all'anno in perpetuo o fino a quando lo stato non avrà rimborsato il debito contratto.

Supposto un reddito complessivo nazionale di 50 miliardi, con l'imposta straordinaria, lo stato, in aggiunta alle imposte ordinarie, dovrebbe prelevare l'8% del reddito stesso, invece col debito preleva appena il 0,40%. Per i contribuenti a reddito basso o medio e derivante da lavoro, un'imposta straordinaria dell'8% si risolverebbe in un prelievo del 10, 15, 20% o più, perché essi sarebbero costretti a contrarre prestiti privati ad alto interesse per assolvere il pagamento dell'imposta straordinaria.

Sia per lo stato sia per la collettività perciò è preferibile all'imposta straordinaria il debito, il quale per il meccanismo accennato riesce a massimizzare la capacità contributiva dei cittadini.

Il debito se dal punto di vista finanziario ed economico è più vantaggioso dell'imposta straordinaria, trova per altro dei limiti nelle possibilità economiche della nazione, nella disponibilità cioè dei redditi e dei risparmi presenti e futuri. Si è sostenuto che le imposte incidono le generazioni presenti e non le future e che i debiti gravano sulle generazioni future. Una tale opinione non risponde a verità; come è stato già dimostrato rigorosamente dal Ricardo oltre un secolo fa. Per le generazioni presenti e future è indifferente che si ricorra al debito o all'imposta straordinaria; la ripercussione su di loro è identica. Il prelevamento per la spesa straordinaria, effettuato con il debito o imposta, consiste sempre in beni presenti: redditi, risparmio disponibile o investito in patrimonio. Coll'imposta straordinaria, il patrimonio dei cittadini rimane immediatamente diminuito di altrettanta somma e con tale decurtazione sarà ricevuto dalle generazioni future; con il debito invece il patrimonio dei contribuenti non è stato falcidiato dall'imposta straordinaria e in apparenza sembra sia rimasto integro, ma essendo gravato dall'imposta continuativa, necessaria per far fronte agli interessi del debito contratto, il suo valore è diminuito dall'ammontare dell'imposta ordinaria capitalizzata.

L'utilità della spesa straordinaria, si argomenta validamente, si riflette invece sulle generazioni future, le quali, è vero, riceveranno un patrimonio decurtato come si è avanti accennato, ma in compenso riceveranno strade, ferrovie, terreni bonificati, per cui si è fatta la spesa straordinaria. La quale poi quando è consistita in una guerra: se vittoriosa, le generazioni future, al posto dei miliardi spesi, riceveranno un paese unificato e accresciuto di colonie, di miniere, di materie prime, di prestigio e di influenza nella politica mondiale; se la guerra è stata sfortunata e perciò si debbono pagare forti indennità, si è evitata l'invasione, la devastazione del territorio o anche la perdita della sua libertà o indipendenza.

Quindi il problema si riferisce non tanto al metodo del prelievo quanto al fine della spesa straordinaria per una adeguata e sicura valutazione della sua utilità presente e futura, compatibile con le umane possibilità.

Le principali forme del debito pubblico sono: 1) il debito fluttuante o di tesoreria; 2) il debito consolidato.

Il debito fluttuante è quello che lo stato contrae per un breve periodo di tempo in genere non superiore ad un anno e serve per provvedere a momentanee esigenze di cassa. Non vi è perfetta coincidenza nell'esercizio finanziario tra le entrate e le spese previste; non tutte le spese hanno una distribuzione uniforme, così i grossi pagamenti degli interessi dei debiti pubblici avvengono di norma in luglio e gennaio o aprile e settembre; le imposte dirette vengono riscosse nei mesi pari: allora, in alcuni mesi, si ha un'eccedenza di entrate e in altri un'eccedenza di spese. In quest'ultimo caso si provvede con il debito fluttuante la cui forma tipica, più antica e conosciuta, è costituita dai buoni del tesoro. Il buono del tesoro è come una cambiale emessa dallo stato e che reca la promessa di questo di pagare ad una scadenza fissa, la quale va da tre mesi ad un anno dalla data di emissione, una certa somma che comprende il capitale mutuato e l'interesse. Oltre ai buoni del tesoro, si hanno le così dette anticipazioni e cioè le somme occorrenti allo stato fornite da istituti pubblici di credito; in Italia dalla Cassa depositi e prestiti, o da altri istituti di credito. Fanno parte ancora del debito fluttuante i biglietti di stato e la somministrazione da parte degli istituti di emissione dei biglietti di banca al portatore a vista e aventi corso legale. Tali anticipazioni ordinarie, dette statutarie, in Italia potevano raggiungere la somma totale di 125 milioni fino al 1914, nel 1915, fino a 485 milioni; in seguito però si aggiunsero le anticipazioni straordinarie senza limite di somme. Dal 1928 l'istituto di emissione è tenuto a fornire anticipazioni temporanee fino a 450 milioni di lire, le anticipazioni

Digitized by Google

straordinarie sono state abolite. Le anticipazioni statutarie avevano ed hanno una copertura metallica, quelle straordinarie non avevano alcuna copertura.

Durante e dopo la guerra mondiale i buoni del tesoro hanno assunto una funzione diversa, quella di rappresentare una forma permanente di indebitamento. Per sopperire alle ingenti spese di guerra sono stati emessi in tutti gli stati enormi quantità di buoni del tesoro. Questa forma di indebitamento presenta gravi inconvenienti soprattutto per il pericolo che improvvisamente somme ingenti possano essere richieste allo stato dai detentori di buoni.

Per evitare tale pericolo e per preparare anche la stabilizzazione della lira, nel 1926 in Italia furono consolidati i buoni del tesoro a breve termine allora esistenti e di cui si dirà appresso.

Il debito pubblico consolidato è costituito da tutti i debiti per supplire a spese per cui non corrispondono entrate e che hanno una sistemazione nella pubblica finanza.

Il debito consolidato può essere redimibile ed irredimibile: redimibile quello che lo stato contrae con l'obbligo di restituire il capitale preso a prestito al tempo convenuto; irredimibile quello che lo stato contrae senza assumere l'obbligo del rimborso del capitale, ma semplicemente di pagare un interesse annuo, detto rendita, senza determinazione della data del rimborso del capitale, donde il nome di prestiti consolidati perpetui. Vi sono due tipi principali di consolidato perpetuo: il denunciabile e il non denunciabile. Il consolidato non denunciabile si ha quando lo stato non ha l'obbligo e nemmeno la facoltà di rimborsare il capitale; il denunciabile quando lo stato non ha l'obbligo ma ha la facoltà di rimborsare il capitale. Il metodo di consolidato non denunciabile è caduto in disuso perché è più oneroso per lo stato.

Il consolidato redimibile è rimborsato entro termini fissi e secondo forme determinate; si distinguono:

1) i debiti rimborsabili a scadenza fissa: sono quelli che lo stato si impegna di rimborsare in una sola volta entro 4, 5, 10 o più anni;

2) debiti per annualità temporanee: sono quelli per cui lo stato si obbliga di pagare per un determinato numero di anni una data somma detta annualità, comprendente due parti: la quota di interessi e la rata di ammortamento del capitale;

3) debiti per obbligazioni redimibili: sono rimborsati mediante periodica estrazione a sorte, entro un dato periodo di tempo variabile da 20 a 80 anni circa, secondo un piano di ammortamento, che determina le somme che debbono essere destinate per il rimborso delle obbligazioni.

I diversi tre tipi sono accompagnati spesso da premi da sorteggiarsi annualmente o una volta tanto. In tali casi il saggio d'interesse corrisposto è leggermente inferiore a quello che si sarebbe corrisposto senza l'istituzione dei premi. Sono da distinguersi i prestiti a premio dalle lotterie. Nei primi l'interesse corrisposto è inferiore come avanti accennato, ma costituisce sempre l'elemento principale ed il premio l'elemento accessorio; nelle lotterie invece l'interesse è ridottissimo o è nullo e l'elemento principale è dato dai premi; nelle lotterie spesso non si rimborsa nemmeno il capitale.

Le varie forme di debito a cui ricorre lo stato, fluttuante, consolidato, redimibile, rispondono non solo alle esigenze della finanza, ma anche alle esigenze e alla comodità dei risparmiatori. Come per lo stato così per i risparmiatori ognuna delle forme descritte presenta vantaggi e svantaggi, pregi ed inconvenienti, la varietà agevola la scelta dei risparmiatori a seconda dei propri gusti e tendenze e permette di fare affluire al momento opportuno nelle casse dello stato il risparmio disponibile chiesto per le necessità della finanza.

Vi è ancora un altro metodo di indebitamento a cui ricorrono gli stati moderni: quello della emissione della carta moneta. Quando al fabbisogno straordinario sono insufficienti i tributi, o perché quelli esistenti non si vogliono inasprire o perché hanno raggiunto la massima pressione, e i prestiti non rendono più perché hanno assorbito il risparmio disponibile, lo stato stabilisce il corso forzoso della carta moneta. Con tale sistema lo stato effettua i pagamenti con la carta che mette in circolazione, che rappresenta promesse di pagare in avvenire con carta buona; ottiene così un prestito forzoso uguale all'ammontare della carta emessa.

L'indebitamento con carta moneta ha la caratteristica di non produrre interessi a carico dello stato, ma provoca inconvenienti gravi di carattere economico.

In tutti gli stati del mondo la progressione dei debiti pubblici negli ultimi due secoli è stata enorme: in questa trattazione si limita l'indagine all'Italia a partire dal 1862. Lo stato italiano ha ereditato dagli ex stati esistenti prima della unificazione politica molti debiti, i quali in seguito crebbero per l'annessione del Veneto e la riunione di Roma all'Italia, per coprire i disavanzi dei bilanci, per la costruzione, acquisti e riscatti di ferrovie e per l'abolizione del corso forzoso.

Il debito totale, compreso il debito fluttuante, che ammontava a milioni 3336 nel 1862, è più che raddoppiato nel 1870 (8809 milioni), sale a 12.411 milioni nel 1890 e alla vigilia della guerra, nel 1913-14, toccava i 15.366 milioni.

Nelle cifre ricordate sono compresi nel debito fluttuante i biglietti di stato a corso forzoso in milioni 550, 940 e 334 rispettivamente per il 1870, 1880, 1890. Durante e dopo la guerra per far fronte alle ingentissime spese determinate dal conflitto mondiale, il debito s'incrementa annualmente, sebbene le cifre non siano rigorosamente confrontabili per la variazione del potere di acquisto della moneta. Tocca i 94.029 nel 1922-23, e dopo una flessione nel settennio successivo, sale nel 1931-32 dopo la crisi mondiale a 97.300 milioni e raggiunge i 107.421 milioni nel 1934-35.

La composizione del debito varia profondamente a partire dal 1913-14.

Il debito fluttuante da 526, nel 1913-14, sale a 34.563 milioni nel 1921-22, occupando oltre un terzo del debito complessivo. La parte cospicua del debito fluttuante era costituita dai buoni del tesoro, i quali, avendo perduto la loro specifica funzione di servire alle momentanee deficienze di cassa, si erano trasformati in un vero e proprio debito permanente, con grave pericolo per la situazione finanziaria; si aggiravano sui 24 miliardi nel 1921-22.

In seguito alla conversione obbligatoria in consolidato operata nel 1926, i buoni ordinari del tesoro vengono temporaneamente sospesi ed il debito fluttuante, ridotto a cifre normali adeguate alla gestione del bilancio, è composto principalmente da anticipazioni fornite dalla Cassa depositi e prestiti.

Ammontare dei debiti pubblici

Esercizi finanziari	Debito patrimoniale			Debito fluttuante	Totale
	Consolidato	Redimibile	Totale		
1913-14	10.052	4.788	14.840	526	15.376
1914-15	10.052	5.876	15.928	2.120	18.048
1915-16	10.052	9.738	19.790	3.249	23.039
1916-17	17.194	7.472	24.666	7.332	31.998
1917-18	23.881	7.694	31.575	14.802	46.377
1918-19	23.643	10.707	34.350	23.491	57.841
1919-20	43.404	9.159	52.563	24.513	77.076
1920-21	44.511	10.461	54.972	29.465	84.437
1921-22	44.576	12.010	56.586	34.563	91.149
1922-23	44.573	15.457	60.030	33.999	94.029
1923-24	44.593	15.921	60.513	31.318	91.831
1924-25	44.593	18.742	63.335	26.197	89.532
1925-26	44.593	21.361	65.954	26.484	92.438
1926-27	44.649	19.999	64.588	20.203	84.791
1927-28	70.577	16.136	86.713	2.054	88.767
1928-29	70.449	16.013	86.462	2.872	89.334
1929-30	70.411	15.811	86.222	4.147	90.369
1930-31	71.369	16.346	87.715	5.505	93.220
1931-32	71.736	18.907	90.643	6.657	97.300
1932-33	71.290	18.682	89.972	8.920	98.892
1933-34	9.892	83.725	93.617	10.631	104.248
1934-35	9.892	85.643	95.535	11.886	107.421

Digitized by Google

Nelle cifre esposte, allo scopo di renderle omogenee, non sono stati compresi i debiti di guerra (v. GUERRA, DEBITI DI) i quali ebbero il seguente movimento, in milioni di lire oro:

1915–16	2.276
1916–17	5.535
1917–18	11.471
1918–19	19.206
1919–20	20.266
1920–21	20.858
1921–22	21.615
1922–23	22.187
1923–24	22.722
1924–25	23.405

Per il prestito di guerra si provvide mediante la emissione speciale dei buoni del tesoro da collocare all'estero. Il complesso dei prestiti ricevuti dall'Italia ammontavano a lire oro 24.220 milioni.

Estinte alcune partite minori con stati diversi nel giugno 1925, rimanevano ancora 1648 milioni di dollari (8537 milioni di lire oro) verso gli Stati Uniti d'America e 610,8 milioni di sterline (15.405 milioni di lire oro) verso l'Inghilterra. Il debito con gli Stati Uniti fu regolato con un accordo conchiuso a Washington il 14 novembre 1925, e quello con l'Inghilterra con l'accordo conchiuso a Londra il 27 gennaio 1926. Mediante tali accordi i suddetti debiti sono da estinguersi mediante annualità sempre crescenti fino a totale estinzione entro il 1987 e 1988 e per il loro ammortamento fu istituita la cassa per l'ammortamento dei debiti esteri. La cassa è fondata sul principio che ai relativi oneri si debba provvedere con gli introiti provenienti dalle annualità stabilite dal piano Dawes, in seguito precisati dal piano Young per il regolamento delle riparazioni della Germania agli stati vincitori. Per gli accordi ricordati e tenuto conto delle annualità già pagate l'ammontare del debito di guerra è notevolmente ridotto, e qualora la Germania assolverà i suoi impegni non graverà sull'economia nazionale. D'altra parte per gli accordi di Losanna i pagamenti dei debiti di guerra sono stati sospesi e praticamente i debiti stessi si possono considerare cancellati.

A parte quello di guerra, quasi tutto il debito pubblico italiano è collocato nel regno, soltanto una frazione minima, inclusa già nelle cifre esposte, è dovuta all'estero. Si tratta del prestito di cento milioni di dollari stipulato con la casa Morgan di New York nel 1925, il quale, tenuto conto dei pagamenti già effettuati, nel giugno 1935 ammontava a 1.559 milioni di lire correnti.

Vari sono i sistemi di emissione dei debiti pubblici: quelli principali sono tre: dell'emissione diretta, dell'emissione indiretta a mezzo di consorzi finanziari e bancari e quello misto.

L'emissione diretta si effettua quando lo stato vende i titoli in borsa o apre una pubblica sottoscrizione agli sportelli dei pubblici uffici. Ma questo sistema, se riduce le spese per il collocamento dei titoli, produce inconvenienti vari, perciò quando si tratta di forti prestiti lo stato di solito affida l'emissione a consorzi finanziari e bancari fissando però il prezzo a cui dovranno essere offerti i titoli ai capitalisti in pubblica sottoscrizione.

In questo modo è meglio assicurato il successo dell'operazione. I consorzi bancari a seconda dell'entità dei prestiti possono garantire il totale successo oppure un minimo dell'emissione. Sorge il problema della ripartizione dei titoli offerti tra i sottoscrittori quando la somma sottoscritta superi l'offerta; ed il metodo più semplice sarebbe quello di ridurre proporzionalmente tutte le sottoscrizioni; ma spesso allo scopo di far pervenire i titoli ai piccoli e medi risparmiatori che li acquistano, come investimenti permanente dei loro risparmi, si dà la preferenza alle piccole sottoscrizioni. Altri metodi di ripartizione si possono adottare: dare la preferenza a coloro che sottoscrivono a corso più elevato o a coloro che si impegnano di non vendere i titoli acquistati per un certo lasso di tempo. I prestiti possono essere contratti all'interno o all'esterno.

Quando i prestiti sono contratti all'estero lo stato debitore deve dare ai creditori stranieri garanzie speciali, di cui la più importante è quella relativa al tipo monetario in cui capitale e interessi debbono essere pagati. Nell'interno i pagamenti avvengono in moneta legale, la quale può essere soggetta al deprezzamento. Per gli stranieri perciò si adotta il sistema di pagare in oro oppure in una moneta estera che si ritiene, nel momento dell'emissione del prestito, più solida.

Si seguono in genere due metodi quando il prestito è collocato all'estero. Il primo sistema consiste nel distinguere il debito pubblico in due parti: debito interno, i cui interessi sono pagati esclusivamente all'interno in moneta nazionale; debito estero, i cui interessi sono pagati esclusivamente all'estero nella moneta convenuta diversa da quella nazionale da chiunque siano posseduti i titoli. La differenza dei titoli posseduti perciò determina il metodo di pagamento. L'altro sistema consiste in questo: i titoli sono unici ma per coloro che si trovano all'estero lo stato si impegna di pagare gli interessi in oro o in una moneta convenuta; quando i titoli per qualsiasi motivo rientrano nella nazione i relativi interessi sono pagati in moneta nazionale.

La convenienza di contrarre prestiti all'estero va esaminata sotto due aspetti: economico-finanziario e politico.

Sotto l'aspetto economico-finanziario se il saggio d'interesse all'estero è inferiore, p. es. del 4% invece del 5% richiesto all'interno, vi è convenienza di contrarre il mutuo all'estero perché lo stato sborserà una minore somma d'interesse ed i contribuenti saranno gravati di una minore imposta per il servizio del debito; non solo, ma l'affluire del capitale straniero consentirà ai risparmi rimasti disponibili di trovare investimenti più fruttiferi, agricoli, industriali, commerciali, contribuendo così all'aumento della ricchezza nazionale. Se il minore interesse richiesto all'estero è concesso colla pretesa di avere adesioni a scopi riferentisi alla politica dello stato in cui è collocato il prestito, allora la convenienza economica cede il posto a quella politica ed è preferibile che il prestito sia contratto nell'interno per serbare assoluta indipendenza di movimenti nel campo politico.

Altre modalità si accompagnano all'emissione dei prestiti, i quali si dicono alla pari o sotto alla pari a seconda che lo stato si riconosce debitore per la somma che effettivamente incassa o per una somma maggiore. La somma che lo stato si obbliga di rimborsare si chiama il nominale del prestito. All'uno o all'altro metodo si ricorre quando lo stato vuol pagare un interesse uguale o inferiore a quello corrente per impieghi della medesima sicurezza e del medesimo tipo. I prestiti sotto la pari sono in genere più onerosi per lo stato perché al danno di rimborsare una maggiore somma di capitale si unisce l'altro di allungare il termine di una eventuale conversione; d'altra parte quando si tratta di debiti consolidati perpetui tali svantaggi possono essere compensati dalla sicurezza di incassare la somma nella quantità voluta e necessaria al fabbisogno dello stato. I titoli emessi dallo stato possono essere al portatore o nominativi. L'ammontare del valore nominale di ogni titolo, detto taglio del titolo, varia tra 100 e multipli di 100. Le forme e il taglio dei titoli rispondono alle esigenze economiche ed alle preferenze dei risparmiatori; i titoli al portatore hanno un più rapido collocamento e se di piccolo taglio si prestano meglio per la diffusione del prestito tra i piccoli e medi risparmiatori.

L'ammortamento del debito pubblico consiste nel rimborso fatto dallo stato ai suoi creditori per frazioni minime, essendo impossibile per uno stato di rimborsare le ingenti somme dei consolidati. La diminuzione del debito non può avvenire che per mezzo delle imposte.

È utile per lo stato ammortizzare il debito perché oltre a diminuire l'onere degli interessi e dare maggiore isnellezza ai bilanci, rafforza il suo credito e permette di ricorrere eventualmente a nuovi prestiti a più miti condizoni; in periodo di prosperità quando i bilanci si chiudono con avanzi è consigliabile che questi avanzi siano destinati a diminuire il debito pubblico.

L'ammortamento può effettuarsi: *a*) stanziando in bilancio annualmente le somme necessarie; *b*) destinando

Digitized by Google

gli avanzi dei bilanci; c) mediante la creazione di casse di ammortamento. Le casse di ammortamento adottate per il passato in alcuni stati, in Francia e in Inghilterra, non ebbero risultati soddisfacenti.

In Italia esistono due casse di ammortamento, una per il debito di guerra, verso gli Stati Uniti d'America e verso l'Inghilterra creata nel 1926, di cui si è fatto cenno avanti; l'altra istituita nel 1927 per l'ammortamento del debito irredimibile interno. Speciali mezzi sono assegnati per il loro funzionamento: a quella per il debito estero il provento dalle riparazioni tedesche, a quella per il debito interno cespiti diversi di bilancio e assegnazioni varie. Prima di tale epoca esisteva in Italia il consorzio nazionale, dovuto all'iniziativa privata, il quale in seguito fu assorbito dalla Cassa autonoma per l'ammortamento del debito interno.

Gli altri due metodi di ammortamento hanno scarsi risultati o sono illusori se i bilanci si chiudono in disavanzo o gli avanzi di bilancio non sono sinceri, e cioè sono stati ottenuti con economia su spese necessarie o con imposte opprimenti.

Oltre che con l'ammortamento il carico del debito pubblico si può diminuire mediante la conversione, la quale consiste nella riduzione del tasso d'interesse convenuto, ad un tasso minore, p. es. dal 5 al 4%. Resta così immutato l'ammontare del valore nominale del debito, ma si riduce l'onere degli interessi.

La forma tipica, corretta della conversione si ha quando la riduzione degli interessi è ottenuta con il consenso dei creditori, ai quali è lasciata la libertà o di accettare la riduzione degli interessi oppure di avere rimborsato il capitale mutuato. In questo modo lo stato esercita un suo pieno diritto e la conversione così operata è sicuro indice di prosperità, di forza, di saldezza finanziaria.

La condizione prima, necessaria perché la conversione si operi, è che il saggio d'interesse generale corrente sul mercato scenda al di sotto del tasso a cui fu emesso il prestito che si vuol convertire. Il ribasso dell'interesse permette allo stato di ottenere i capitali ad un saggio minore. Altre circostanze secondarie ed occasionali possono concorrere a favorire il successo delle conversioni, tra le quali la solidità del bilancio e un debito fluttuante contenuto nei limiti normali.

Vi sono poi le conversioni forzate e larvate. Le conversioni forzate si hanno quando la riduzione degli interessi avviene senza il consenso, anzi contro la volontà dei creditori, ai quali è preclusa l'alternativa di aver rimborsato il capitale. È una violazione contrattuale da parte dello stato e si risolve in un manifesto ripudio parziale del debito pubblico; è indice di pessime condizioni finanziarie e il credito dello stato è profondamente scosso. Si hanno le conversioni larvate quando lo stato colpisce con imposte speciali gli interessi dei debiti. Lo stato ha il diritto di operare le conversioni soltanto per i debiti perpetui per cui non abbia espressamente rinunziato a rimborsare la somma mutuata; per i debiti redimibili ammortizzabili, per annualità o a scadenza fissa, non vi è tale diritto, salvo il consenso dei creditori. Ma un metodo di riduzione automatica del peso del debito pubblico, incomparabilmente più efficace di qualsiasi ammortamento o conversione, è rappresentato dalle svalutazioni monetarie.

In tutti gli stati l'assunzione dei debiti pubblici, la emissione dei titoli, il pagamento degli interessi e tutte le altre operazioni inerenti sono affidate ad uffici finanziari sottoposti a rigorosi controlli.

In Italia l'amministrazione del debito pubblico interno è affidata, con gestione autonoma, alla Direzione generale del debito pubblico, la quale conserva il Gran libro del debito pubblico. Il Gran libro è l'insieme dei registri contenenti in forma autentica le singole partite del debito pubblico. I debiti da essa amministrati sono così distinti:

1) debiti del Gran libro, ai quali sono applicate le disposizioni generali del debito pubblico (T. U. 17 aprile 1910, n. 536);

2) debiti inclusi separatamente nel Gran libro, ai quali sono applicate le disposizioni generali come sopra, qualora non vi ostino le condizioni speciali di ciascun debito, portate dal provvedimento di loro creazione;

3) debiti non inclusi nel Gran libro. A questi pur non essendo inclusi nel Gran libro, sono applicabili, per la legge del contratto, le disposizioni del diritto generale;

4) buoni del tesoro poliennali.

La Direzione generale del debito pubblico è soggetta al controllo di una apposita commissione di vigilanza e a quello della Corte dei conti. Alcuni debiti redimibili di poca entità sono amministrati eccezionalmente dalla Direzione generale del tesoro.

Bibl.: V. Ferraris, *Le leggi del debito pubblico italiano*, Torino 1886; L. Einaudi, *Principî di scienza della finanza*, Torino 1932; A. De Viti-De Marco, *Principî di economia finanziaria*, Torino 1934. F. A. Repaci

DECEMVIRI. – Con l'espressione *decemviri* si indica, in Roma, un collegio magistratuale di dieci membri creato con compiti definiti e limitati. Perciò il termine *decemviri* è seguito normalmente nelle fonti da altre parole che precisano la funzione particolare per la quale i dieci individui sono stati costituiti in collegio. Così si parla di *decemviri agris dandis adsignandis*, per l'assegnazione, ai privati, delle terre pubbliche; così di *decemviri stlitibus iudicandis*, con attribuzioni specifiche di giudici.

Ma quando si parla di *decemviri*, senza ulteriori precisazioni, si allude a un determinato collegio di dieci membri che ebbe, nella storia costituzionale di Roma, importanza fondamentale: *decemviri legibus scribendis et rei publicae constituendae*.

Le notizie che le fonti ci hanno tramandato in proposito, sebbene ricche di molti dettagli, sono variamente accolte dagli storici e dai giuristi, i quali credono di non potere accettare tutto ciò che la tradizione riferisce. Certo la magistratura decemvirale fu connessa con la prima formulazione organica di norme giuridiche in Roma, e questo le assicura, nella storia, un rilievo che non può cancellarsi.

Nella prima metà del quinto secolo a. Cr. Roma attraversa una crisi costituzionale. I Tarquini sono stati cacciati e la magistratura suprema si è trasformata da unitaria e vitalizia in collegiale e annuale. Coi popoli finitimi il comune romano è in lotta quasi continua; ma internamente non gode di quell'armonia che è indispensabile per affrontare con successo guerre difficili contro nemici più numerosi.

La plebe, questa massa di individui formatasi e sviluppatasi per tante vie, sente di non avere da parte patrizia i riconoscimenti che merita il concorso di sacrifici che essa dà alla vita dello stato. Leggi generali non ci sono e i patrizi facilmente adattano a proprio vantaggio i principî che si tramandano di generazione in generazione. Perciò la plebe desidera e vuole, da molti anni, che si rediga un complesso di norme generali comuni ai patrizi e ai plebei. Le discussioni e le sommosse si concludono, a detta delle fonti, nel 451 a. Cr. con la nomina di dieci patrizi destinati a compilare le leggi auspicate.

All'entrare in carica dei *decemviri* cessarono le altre magistrature. Il tribunato della plebe venne sospeso. Ché, per facilitare il compito legislativo, si affidò ai dieci anche il governo della repubblica. A turno essi dovevano occuparsi dell'amministrazione.

Come i *decemviri* adempissero il loro compito non arriva a ricostruirsi in maniera inequivoca. Perché la storia si confonde con la leggenda e forse questa prevale su quella. Sembrerebbe che i primi *decemviri* avessero compilato con grande giustizia dieci tavole di leggi. Ma ne mancavano ancora talune quando l'anno di carica finì. Nuovi *decemviri*, tra i quali anche alcuni plebei, prepararono le ultime norme. Però cominciarono a tiranneggiare il popolo e, soprattutto, si rifiutarono di abbandonare il posto una volta compiuto il nuovo anno di carica. Qui si manifesta la lacuna. L'affermata probità legislativa di Appio Claudio e dei suoi colleghi male si concilia con violenze tirranniche. L'oltraggio tentato ai danni di Virginia è schema che ricorre altre volte, nella storia. Serve a fare precipitare situazioni complesse che altrimenti non potrebbe risolvere chi supplisce con fantasia alla mancanza di dati precisi.

Digitized by Google

Ad ogni modo la tradizione è troppo concorde sulla esistenza delle Dodici Tavole e sulla loro connessione con l'attività decemvirale perché possa dubitarsi del fatto in sé. Sono i particolari che restano incerti.

Non è questa la sede per esaminare il contenuto delle Dodici Tavole. Ci basterà aggiungere che questa opera, compiuta dai *decemviri*, fu passo significativo verso la unificazione materiale e morale del popolo romano. Al comune patrizio, fondato sulla ristretta cerchia nobile dei ricchi, comincia a subentrare il comune patrizio-plebeo nel quale larga partecipazione sarà riconosciuta, anche giuridicamente, alle classi meno abbienti della popolazione. Di soli quattro anni più tarda, del 445 a. Cr., sarebbe la rogazione tribunizia che fece riconoscere ai plebei il *ius connubii* coi patrizi.

Gravi dissidi segnano le fonti per il ritorno alla normalità dopo la parentesi decemvirale. Siccome i plebei esigono di partecipare alla magistratura suprema, i patrizi sostituiscono temporaneamente al consolato il tribunato militare *consulari potestate*. Così, mentre i plebei vengono soddisfatti per il momento, rimane salvo il principio che il consolato è magistratura patrizia.

Bibl.: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3ª ed., vol. II, Lipsia 1887, pp. 702-42 (trad. franc. di P. F. Girard, *Le droit public romain*, vol. IV, Parigi 1894, pp. 424-70); B. Kübler, *Decemviri*, in *Real-Encyclopädie der class. Altert.*, vol. IV, Stoccarda 1901, cc. 2256-65; T. Giorgi, *Il decemvirato legislativo e la costituzione serviana*, Milano 1912; G. Baviera, *Lezioni di storia del diritto romano: Le fonti*, p. I, Napoli 1914, pp. 112-68; E. Täubler, *Untersuchungen zur Geschichte des Decemvirats und der Zwölftafeln*, Berlino 1921; P. de Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma 1926, pp. 193-222 (e bibliografia ivi citata); I. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlino-Lipsia 1926, pp. 236-46; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 4ª ed., vol. I, Roma 1934, pp. 106-18; V. Arangio-Ruiz, *Storia del diritto romano*, Napoli 1937, pp. 50-62. G. Lombardi

DECRETALI, FALSE. - Si designa con questo nome o con quello di « Decretali pseudoisidoriane » una delle più grandi ed abili falsificazioni che la storia conosca, una raccolta canonica attribuita ad un preteso *Isidorus mercator* (o *peccator*), che nulla ha a che fare con Isidoro da Siviglia cui pure la si è addebitata. Opera evidentemente di un gruppo di chierici, è stata elaborata tra l'847 e l'852, certo in Francia, non si sa bene se in un convento o in un capitolo, nella diocesi di Reims o in quella di Tours. Essa, che utilizza altre precedenti falsificazioni, come i falsi capitolari di Benedetto Levita e i *Capitula Angilramni*, comprende accanto a dei canoni conciliari autentici molte lettere di pontefici, in gran parte apocrife e magistralmente inquadrate in un tutto organico. Utilizzando ben note fonti storiche, cucendo e ricucendo elementi veridici e frammenti a noi pervenuti, sono interpolate frasi che, mentre alterano il contesto, attribuiscono a questo il senso che l'autore vuole. Ritenute vere, le pseudo-decretali, portate in Italia nell'865, furono adoperate da Niccolò I papa (v.) e solo con Niccolò da Cusa (v. CUSANO, NICCOLÒ) si cominciò a dubitare dell'autenticità del testo. Erasmo ed altri umanisti insistettero sulla sua natura apocrifa, ma il *Corpus iuris canonici* nell'edizione ufficiale del 1580-82 ancora lo comprende, finché con D. Blondel la falsificazione poté ritenersi provata e con Hinschius suffragata di nuovi argomenti.

La ragione della falsificazione si intende, quando si pensi che essa mira soprattutto a svolgere la tesi della supremazia dell'autorità spirituale sulla temporale. Lo Pseudoisidoro è sostenitore di una disciplina unitaria del mondo nella Chiesa, epperò ritiene che tutti, principi e sudditi, hanno a chinare il capo dinnanzi al sacerdozio, obbedire, derivare da esso ogni ispirazione. Se qualcuno ne viola i decreti, qualunque sia il potere, deve esserne privato. Si capisce com'egli escluda che i chierici possano essere giudicati dai laici, da coloro che sono a quelli inferiori, e come anzi in esso si giustifichi tutto un sistema di immunità personali e reali in armonia con quelle premesse. Un'altra preoccupazione dello Pseudoisidoro è quella del primato del vescovo e della Chiesa di Roma sugli altri vescovi e sulle altre chiese dell'Orbe. Tale primato è di origine divina; determinato da Cristo, non può essere discusso.

È evidente l'importanza di queste dottrine, la cui eco è grande nel Medioevo. Derogando all'equilibrata soluzione del problema politico-religioso dataci da Gelasio I (v.), apre la via alla più radicale papocrazia. Lo Stato, nonché distinto dalla Chiesa, è assorbito da questa, o per lo meno soggiace all'azione di questa, che, governata dal papa, è diretta ai fini comprensivi della vita. Già limitato ad un'esteriore disciplina dei rapporti umani, estranea ai più profondi motivi etici dello spirito, lo stato finisce per vanificare. Posizione che, se può spiegarsi contingentemente in relazione alla peculiare situazione storica che la vide nascere, non può davvero giustificarsi su un piano teoretico e tanto meno giustificare le aberranti dottrine che da essa si sono generate, con Niccolò I, Innocenzo III (v.), Bonifacio VIII (v.), Giovanni XXII e gli scrittori che a questi pontefici, specialmente all'ultimo, fanno corona.

Bibl.: D. Blondel, *Pseudoisidorus et Turrianus vapulantes*, Ginevra 1628; P. Hinschius, *Decretales pseudoisidorianae et Capitula Angilramni*, Lipsia 1863; P. Fournier e G. Le Bras, *Histoire des collections canoniques*, I, Parigi 1931, pp. 127-233, con ricca bibliografia. F. Battaglia

DECRETO.

Sommario: 1. Età romana. - 2. Età moderna: *a*) nel diritto processuale; *b*) nel diritto pubblico.

1. ETÀ ROMANA. - Vari sono gli organi che nello svolgimento dell'ordinamento costituzionale e amministrativo romano hanno facoltà di emanare decreti. Si hanno *decreta pontificum*, cioè pareri del collegio dei pontefici emanati a richiesta del senato, del magistrato, o dei privati; *decreta* dei *decemviri* o *quindecemviri sacris faciundis*, emanati, quando, in caso di pericolo, si chiedevano informazioni intorno alle prescrizioni degli oracoli sibillini; *decreta augurum*, cioè responsi del collegio degli auguri intorno alla regolarità degli atti dei magistrati nei riguardi degli *auspicia*. Si hanno, poi, *decreta decurionum* e *decreta* delle assemblee provinciali (*concilia*); i primi, deliberazioni prese dal consiglio della città e obbligatorie per tutti i membri della *civitas*; i secondi, deliberazioni su varia materia: dal secolo IV, pareri relativi all'amministrazione provinciale. *Decreta* sono anche le ordinanze che i magistrati emettono di propria iniziativa o su invito del senato.

Particolare rilievo hanno nel campo giurisdizionale i decreti del pretore e i *decreta principum*. Si chiamano *decreta* del pretore, sia quelle ordinanze che egli emana durante il processo sulla base della *causae cognitio* e obbligatorie per le parti quando siano emesse solennemente *pro tribunali*; sia gli interdetti, più propriamente quegli interdetti nei quali il pretore prescrive che *aliquid exhibeatur aut restituatur*.

Il *decretum principis* appartiene alla *extraordinaria cognitio*. Nel corso dell'età imperiale, e per influenza dell'autorità dell'imperatore, si svolse via via un processo interamente statale, senza più distinzione tra la fase avanti il magistrato (*in iure*) e la fase avanti il giudice, privato o collegio di privati (*in iudicio*), e detto per ciò *extra ordinem*. Il principe, ovvero un suo delegato, che è sempre un funzionario pubblico, dirige il processo dal principio alla fine e giudica. Finché questo processo si colloca accanto al processo che viene deciso dai *iudices privati*, costituisce un'invasione del potere amministrativo nella sfera del potere giudiziario. Il procedimento è un atto amministrativo; la sentenza, un *decretum*. Quest'attività giurisdizionale del principe è uno strumento potente per lo sviluppo del diritto privato e lo diviene ancor più dopo che Adriano ordinò a Salvio Giuliano di redigere in forma definitiva l'editto perpetuo (v. EDITTO).

Bibl.: P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, IV ed., Roma, 1934, vol. I, pag. 364, p. 463 e segg.; P. De Francisci, *Storia del diritto romano*, vol. 2, parte 1ª, 2ª ed., Milano 1938, p. 447 e sg., e bibliografia ivi citata. E. Albertario

2. ETÀ MODERNA. - Il decreto, assunto nel suo significato più vasto e generico, è un atto, amministrativo o processuale, contenente una manifestazione di volontà espressa in una forma determinata. Il decreto è una forma tipica dell'atto amministrativo; pure, non sono pochi gli atti della funzione giurisdizionale che rivestono tale forma.

a) *Nel diritto processuale.* - Nel diritto processuale i decreti del giudice si distinguono dalle ordinanze e dalle sentenze. Secondo l'art. 50 codice procedura civile sono decreti i provvedimenti emessi dall'autorità giudiziaria su ricorso di una parte senza citazione dell'altra. Il decreto è, nel diritto processuale civile, la forma normale della volontaria giurisdizione; ma non esclusiva di

Digitized by Google

essa. Infatti, nella procedura contenziosa si possono ricordare: *a*) il decreto del giudice del lavoro che fissa l'udienza per la comparizione delle parti; *b*) il decreto di abbreviazione di termini.

Anche nel diritto processuale penale è usata, per alcuni atti del giudice, la forma del decreto: ma il codice di procedura penale non contiene di esso alcuna definizione, limitandosi a sancire che i decreti debbono essere motivati soltanto quando la legge lo richiede. Il che giustifica l'opinione del Manzini secondo cui nel decreto l'elemento logico è ridotto al minimo, poiché prevale l'elemento volitivo. Nel settore processuale penale assumono la forma del decreto i provvedimenti del giudice di sorveglianza per l'applicazione di misure di sicurezza, e le condanne emesse dal pretore quando egli ritiene, in base alla lettura degli atti processuali, di dover irrogare una pena non superiore a lire cinquemila di multa o d'ammenda, salvo a procedere al dibattimento in caso di opposizione da parte del condannato per decreto, nel termine legale. Per affinità di argomento, deve qui ricordarsi il decreto di condanna pronunziato dall'intendente di finanza per i reati fiscali. L'opposizione a tale decreto dà luogo al giudizio innanzi al tribunale.

b) *Nel diritto pubblico.* – Una importanza di molto maggiore assume la figura del decreto nel diritto amministrativo e nel diritto costituzionale. I decreti qui si distinguono, a seconda dell'autorità che li pronunzia, in reali, ministeriali, prefettizi. Ma vi sono autori i quali fanno anche distinzione tra decreto e regolamento, sostenendo che, per quanto tutti e due atti amministrativi, pure il regolamento avrebbe un carattere generale e normativo, mentre il decreto si limiterebbe a contenere un provvedimento speciale. Questa distinzione non resiste all'osservazione che, se esistono provvedimenti speciali i quali assumono la forma del decreto (decreti di concessione, decreti che approvano un contratto, ecc.), esiste pure una intera categoria di decreti che hanno carattere normativo: e cioè a dire i decreti-legge.

Come atti amministrativi, i decreti hanno il valore formale di tali atti. L'autorità giudiziaria non può revocarli, salvo il diritto di rifiutarne l'applicazione se non conformi alle leggi (art. 4 e 5 della legge 20 marzo 1865, all. *E*, sull'abolizione del contenzioso amministrativo).

La formula dei decreti reali è contenuta negli articoli 3 e 4 del T. U. 24 settembre 1931, n. 1256. Essi vanno firmati dal re e dal ministro proponente; sono soggetti al controllo di legittimità della Corte dei conti e non diventano esecutivi se non dopo il visto di quest'ultima. Se la Corte dei conti rifiuta il visto, una deliberazione del Consiglio dei ministri può ordinare che la registrazione avvenga con riserva. I decreti reali, diretti alla generalità dei cittadini, vanno pubblicati nelle stesse forme delle leggi. La forma del decreto reale è caratteristica per l'approvazione dei regolamenti e dei contratti dello stato, per i quali le norme di contabilità dello stato anteriormente alla legge 31 gennaio 1926, n. 100 prescrivevano l'approvazione per legge.

La questione che maggiormente divise la dottrina pubblicistica italiana, e diede incertezza alla giurisprudenza, fu quella della costituzionalità dei decreti-legge, ossia di quei decreti del potere esecutivo contenenti norme giuridiche non di carattere regolamentare, ma di carattere legislativo. La questione fu superata dall'andata in vigore della legge 31 gennaio 1926 sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche; ma non è inutile riassumerla in questa sede. Il silenzio dello Statuto italiano, silenzio d'altra parte osservato anche dalle costituzioni francese e belga, e la rigida accettazione, da parte dei nostri costituzionalisti, della teoria della divisione dei poteri, avevano fatto per tempo dubitare della costituzionalità del decreto-legge nel diritto italiano. Ma fin dagli inizi della vita politica costituzionale il governo fece uso di decreti-legge, uso quasi sempre giustificato dagli avvenimenti, sino alla guerra europea; uso smodato negli anni dal 1919 al 1922. L'imperfetto funzionamento degli organismi parlamentari e l'inquietudine politica dell'immediato dopoguerra fecero sì che il decreto-legge diventasse la forma tipica del legiferare: basti ricordare che alla Camera dei deputati fu una volta presentato un blocco di oltre cinquecento decreti.

In dottrina non mancavano autori i quali, riportandosi a legislazioni straniere di tipo tedesco, giustificavano il decreto-legge con lo stato di necessità. L'inevitabile, ragione di fatto, è suprema ragione di diritto. Altri, invece, ricorrevano alla consuetudine costituzionale. Come esempi, la dottrina citava i decreti ordinanti lo stato di assedio, fondati sovra una suprema necessità di ordine pubblico (*salus publica suprema lex esto*), e i decreti catenaccio in materia tributaria, per i quali si osservava che le lungaggini della procedura parlamentare avrebbero frustrato gli scopi del legislatore.

La giurisprudenza, accogliendo tale punto di vista, riteneva quasi unanimemente che il decreto-legge fosse un'anticipazione della funzione legislativa, e che tale attività del governo fosse soggetta unicamente al controllo politico del Parlamento. Ma, sulla fine del 1922, avvenne un mutamento nell'indirizzo della giurisprudenza del supremo collegio. Tale mutamento, determinato da casi sporadici di abusi, consistette nella dichiarazione, emessa dalla Corte suprema, della incostituzionalità dei decreti legge, e nella potestà riconosciuta all'autorità giudiziaria di sindacare l'urgenza che aveva determinato il governo a ricorrere all'eccezionale forma del decreto. Tale soluzione si manifestò subito assai discutibile, anche secondo il diritto allora vigente. Il decreto-legge, infatti, costituisce sempre un atto di potere politico: e come tale, secondo la dottrina più autorevole, non poteva ritenersi soggetto al sindacato delle giurisdizioni amministrative. Poco dopo, con la legge 31 gennaio 1926, n. 100, legge di ordine costituzionale, il governo fascista disciplinava la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche nei casi di « urgente e assoluta necessità », sottoponendo tale facoltà ad opportune garanzie.

Fu sancito l'obbligo della presentazione del decreto-legge al Parlamento per la conversione in legge, e fu stabilito che tale presentazione dovesse avvenire, a pena di decadenza, non oltre la terza seduta, e la conversione in legge nono ltre il termine di due anni dalla pubblicazione del decreto-legge. In caso di mancata ratifica da parte del Parlamento, fu disposto che il decreto cessasse, da tale data, di aver vigore. In conclusione, il Parlamento dalla legge fascista del 1926 fu indicato come unico giudice della necessità e della urgenza, mentre il controllo dell'autorità giudiziaria rimaneva un controllo puramente formale.

L'uso del decreto-legge, anche dopo la legge del 1926, non può dirsi sia stato sempre normale; ma d'altra parte la stessa materia del decreto escludeva un'applicazione eccessivamente rigorosa del principio dell'urgenza e della necessità, mentre il rafforzamento del potere esecutivo, con la fiducia che quest'ultimo gode nel popolo, eliminava gl'inconvenienti caratteristici dei regimi liberali.

Con la legge 19 gennaio 1939, n. 129, istitutiva della Camera dei fasci e delle corporazioni, il governo limitava ancor più la facoltà di emanare decreti-legge restringendola soprattutto ai casi della necessità per causa di guerra o per urgenti misure di carattere finanziario e tributario.

T. Napolitano

DEMAGOGIA. – Nel suo primo significato indicò l'azione esercitata dal singolo sulla massa del popolo per indirizzare secondo un proprio criterio la forza politica in essa riposta: « demagogo » fu difatti chiamato presso i Greci colui che per virtù oratoria o per altro prestigio riuscisse a imporre al popolo la propria autorità sì da fargli apparire la propria azione di comando come emanazione diretta del suo interesse e della sua volontà. La demagogia presuppone quindi la democrazia; secondo gli antichi e in particolare secondo Aristotele, la quarta e la peggiore forma di democrazia è quella in cui la sovranità emana non dalla legge, ma dalle deliberazioni del popolo dominato dai demagoghi. La demagogia è, anzi, la via che

Digitized by Google

dalla democrazia conduce alla oligarchia e alla tirannide, poiché tende a screditare presso il popolo e a eliminare le altre forze politiche che esistono nella società.

Il significato deteriore di cui c'è già traccia nella dottrina aristotelica ha preso nettamente il sopravvento nell'uso moderno. Demagogia non è propriamente una dottrina o un sistema politico, ma è il mezzo con cui in regime democratico un individuo o una minoranza spregiudicata cercano di acquistare potere, agitando motivi che facciano presa sui sentimenti più elementari della massa politicamente meno educata.

Questa azione consiste nel suscitare e secondare, sotto la parvenza del desiderio di una maggiore giustizia sociale, il sentimento di invidia delle categorie meno abbienti per le altre più dotate; nel solleticare, assumendone atteggiamenti e costumi, sotto l'aspetto di semplicità, la vanità del popolo meno educato e nel vantare come virtù ciò che in esso non lo è; e soprattutto nel far balenare dinanzi agli occhi delle masse anelanti a partecipare più intensamente alla vita dello stato costruzioni politiche irrealizzabili.

Le democrazie liberali portano inevitabilmente alla demagogia poiché essa è l'unica arma di cui dispongono gli elementi più spregiudicati delle classi borghesi, per non farsi eliminare dal terreno della politica attiva. Sebbene il popolo sia in funzione politica soltanto nei periodi delle convocazioni elettorali, com'è noto, tutta la vita politica dei regimi demoliberali è imperniata su quei periodi ricorrenti a più o meno breve distanza. L'impossibilità di educare il popolo a un alto ideale di vita che è inerente alla stessa dottrina liberale, e la concorrenza spietata fra gli uomini e fra i partiti in candidatura si accordano a far sì che uomini e partiti aspiranti al potere cerchino la più vasta base possibile discendendo nelle coscienze al livello infimo dell'istinto e affidando a una solidarietà umanamente inferiore le ragioni del proprio successo.

Nelle democrazie organizzate non c'è posto per la demagogia. Qui difatti il popolo partecipa in pieno e costantemente alla vita dello stato e mentre da una parte attraverso le gerarchie porta in contatto con lo stato e vi traduce la sua forza migliore, dall'altra è incessantemente educato a una sempre più alta volontà politica che è volontà di bene, poiché induce il singolo a liberarsi dei suoi istinti mediocri, per affermarsi come un momento vitale della continuità storica che in lui si attua. Red.

DEMANIO. – L'espressione «demanio» viene spesso usata in più accezioni diverse, che sono tutte, salvo una, empiriche ed improprie. Così, si parla di demanio per designare quella parte dell'organizzazione amministrativa cui è affidata la gestione patrimoniale e finanziaria dello stato; o per designare il complesso dei beni appartenenti allo stato a titolo sia di pubblica sia di privata proprietà; o, quanto meno, per designare i beni appartenenti allo stato, siano essi demaniali in senso proprio oppure patrimoniali, che sono caratterizzati dalla soggezione al regime giuridico dell'indisponibilità. Tutte queste accezioni sono improprie dal punto di vista strettamente giuridico, e, in quanto più o meno completamente implicano l'identificazione fra demanio e proprietà dello stato, possono ingenerare pericolose confusioni. Ciò tanto più, che sulla base di queste accezioni improprie è invalso l'uso di ricorrere alla stessa espressione demanio, o quanto meno ai suoi derivati, anche in un senso del tutto diverso, e squisitamente politico, in relazione alla tendenza affermatasi nello stato fascista a sottoporre al controllo dello stato, e a devolvere alla proprietà patrimoniale di esso, le industrie (specialmente minerarie ed estrattive) che più direttamente sono connesse ai supremi interessi della produzione e della difesa nazionale, e corrispondentemente i beni che servono al loro esercizio, nei casi in cui a quest'ultimo si dimostri incapace o inetta l'iniziativa privata: cosicché si parla di demanializzazione per significare passaggio alla proprietà (ma non al demanio) dello stato.

L'improprietà delle accezioni sopra ricordate è dimostrata dal diritto positivo, e specie dagli articoli 425 e seguenti del codice civile: sia perché, nel nostro ordinamento, non solo lo stato, ma anche altri enti pubblici territoriali (provincie, comuni, colonie, municipi coloniali) possono essere titolari di beni demaniali; sia perché, giuridicamente, demanio significa «complesso di beni sottratti alle comuni regole del commercio giuridico, e sottoposti ad un regime di particolare protezione, in ragione dello speciale rapporto in cui tali beni si trovano con una pubblica funzione, e della speciale natura di questa»: regime che è quello della proprietà pubblica.

La peculiarità del rapporto intercedente fra bene demaniale e funzione pubblica consiste in ciò, che i due termini sono fra loro indissolubilmente legati in modo che venendo meno la disponibilità del bene cessa la possibilità di esercizio della funzione corrispondente, e per converso cessando l'esercizio della funzione viene meno la destinazione, e quindi la demanialità, del bene. Posto quindi che si tratti di una funzione che lo stato (o l'ente pubblico di cui si tratta) sia tenuto ad esercitare, in quanto rientra nei fini che gli sono propri ed essenziali, si comprende come sorga per esso la necessità di assicurarsi la disponibilità del bene in modo assoluto e permanente, e quindi mediante la costituzione a proprio favore di un diritto reale su di esso. Da ciò il carattere specifico della proprietà pubblica, che è appunto il diritto degli enti pubblici sui beni del loro demanio: quello di essere una proprietà necessaria, nel senso che lo stato (o, in genere, l'ente pubblico) deve avere un diritto di proprietà (pubblica) sui beni destinati immediatamente all'esercizio delle sue funzioni, per poter soddisfare ai fini per i quali esiste, allo stesso modo in cui esso deve avere un diritto di sovranità sul proprio territorio, per esistere.

La peculiarità delle funzioni, a cui i beni demaniali sono destinati, è quella di essere di tale natura, che l'ordinamento ne consente l'esercizio esclusivamente all'ente pubblico proprietario del bene: sì che esse non potrebbero esercitarsi, con le medesime forme e con gli stessi effetti, da parte di un soggetto diverso. Ben si intende, invero, come, se sussistesse la giuridica possibilità che tali funzioni venissero esplicate anche da altri soggetti, cesserebbe ogni ragione per attuare nei riguardi dei beni corrispondenti un regime giuridico inteso per l'appunto ad impedire che l'ente pubblico possa essere comunque ostacolato nel loro godimento, e che questo possa essergli sottratto.

Pertanto, osservando che tutti gli enti pubblici sopra enumerati come possibili titolari di beni demaniali, sono enti pubblici a base territoriale, e tenendo presente che, per natura di cose, il regime giuridico della demanialità non può logicamente concepirsi che in ordine a beni di natura immobiliare, si può concludere che, in senso proprio, «demanio è il complesso dei beni immobili, appartenenti ad un ente pubblico territoriale, e necessari ad una funzione esclusiva dell'ente medesimo». Naturalmente, secondo la qualità dell'ente di cui si tratta, si avrà rispettivamente un demanio statale, provinciale, comunale, coloniale o municipale.

Avendo riguardo alla natura dei beni demaniali, e delle funzioni cui sono destinati, essi si sogliono ripartire in quattro grandi categorie: demanio stradale, demanio idrico, demanio marittimo e demanio militare.

Al demanio stradale si ascrivono le strade nazionali, provinciali, comunali, vicinali e militari, coi relativi accessori (ponti, piazze, fossi laterali, scarpate, aiuole di deposito, ecc.), colle quali lo stato provvede alla funzione della viabilità pubblica; al demanio idrico, tutte le acque «sorgenti, fluenti e lacuali, anche se artificialmente estratte dal sottosuolo, sistemate o incrementate, le quali, considerate sia isolatamente per la loro portata o per l'ampiezza del rispettivo bacino imbrifero, sia in relazione al sistema idrografico al quale appartengono, abbiano od acquistino attitudine ad usi di pubblico generale interesse» (T. U. sulle acque, art. 1): con esse lo stato esercita diverse funzioni, sia destinandole all'uso pubblico, alla navigazione, alla fluitazione, sia disciplinando e controllando il sistema delle concessioni di derivazione, sia sistemandone il corso con opere di difesa a

Digitized by Google

tutela dei terreni adiacenti, sia infine facendole coincidere colle linee di confine del territorio nazionale quando presentino importanza politica e militare; al demanio marittimo, si ascrivono il lido del mare, le spiaggie, i porti, i fari, le rade, ecc., e il mare territoriale, di cui lo stato si serve sia per assicurare nuove vie di comunicazione, sia per scopi di difesa militare; al demanio militare, le fortezze, piazze da guerra, bastioni, porte, campi di aviazione, ecc., la cui destinazione è di per sè evidente.

Non debbono invece ritenersi beni demaniali, nonostante qualche autorevole opinione contraria, le chiese, i boschi e le foreste, le strade ferrate, e le miniere: poichè tali beni non sono destinati ad una funzione esclusiva dello stato o di altro ente pubblico territoriale. Ciò vale in particolar modo per le miniere, la cui demanialità è fortemente dibattuta: poiché esse sono bensì costituite in proprietà dello stato, ma possono essere coltivate, sia pure sotto il costante controllo dello stato, anche da individui od enti privati col regime delle concessioni, di modo che manca l'esclusività per lo stato dell'attività di pubblico interesse che col loro mezzo si esercita, mentre la loro classificazione nel patrimonio indisponibile dello stato medesimo offre una base sufficiente per il controllo sulla gestione del concessionario, e in specie per la revoca o la decadenza dalla concessione nel caso di mancato o cattivo esercizio di essa.

È la legge che, in via generale ed astratta, attribuisce la qualità di demaniali a tutti i beni appartenenti alle diverse specie che presentano i requisiti della demanialità di cui si è detto; ma la sottoposizione dei singoli beni al regime della proprietà pubblica non si attua completamente che quando l'autorità amministrativa procede al riconoscimento della loro demanialità mediante l'inclusione nei rispettivi elenchi, e ne inizia l'utilizzazione in modo conforme alla destinazione della specie. Gli elenchi sono formati per il demanio stradale dal ministro dei lavori pubblici, dallo stesso colla cooperazione degli organi della provincia, dal podestà, e dall'autorità militare, secondo che si tratti rispettivamente di strade nazionali, provinciali, comunali o vicinali, e militari aperte al pubblico transito; per il demanio idrico, dal ministro dei lavori pubblici, colla cooperazione degli uffici del Genio civile; per il demanio marittimo, e in particolare per i porti, poiché degli altri beni non è prescritto l'elenco, dal ministro dei lavori pubblici, sentiti vari corpi consultivi; per il demanio militare, dalla competente Amministrazione militare, che ordinariamente li tiene segreti. In ogni caso, l'inclusione di un bene nel relativo elenco non ha valore attributivo, ma semplicemente ricognitivo della sua demanialità.

I beni demaniali perdono la loro qualità col venir meno rispetto ad essi dell'uno o dell'altro dei requisiti per la demanialità, e colla conseguente cancellazione dall'elenco in cui erano stati inclusi: dopo di che essi passano, secondo i casi, nel patrimonio dello stato o di privati cittadini.

La *ratio iuris* della demanialità dei beni fin qui considerati consiste, come si è detto, nella opportunità, o meglio necessità, di sottoporli ad un regime giuridico di particolare protezione, tale che consenta all'ente pubblico titolare del bene di usarne in modo conforme alla sua destinazione senza impedimenti o ritardi che possano comunque ostacolare l'esercizio dell'azione amministrativa. Il particolare regime giuridico della proprietà pubblica va considerato distintamente in ordine alle facoltà di godimento ed alle facoltà di disposizione, che costituiscono il contenuto tipico del diritto di proprietà in genere.

In ordine alle facoltà di godimento dell'ente pubblico sui beni del suo demanio, talora esse si esauriscono nel rapporto diretto fra lo stato ed il bene, perché il primo gode del secondo coll'usarne direttamente (beni del demanio militare); più spesso invece l'attività esercitata dall'ente in ordine al bene non conduce alla completa soddisfazione dell'interesse pubblico corrispondente senza l'intervento o, più esattamente, senza il materiale contatto dei cittadini col bene, che appunto per ciò viene designato come bene di uso pubblico. Ciò importa di conseguenza una diversa configurazione delle facoltà giuridiche dei cittadini rispetto ai beni demaniali. Invero, per i beni destinati all'uso diretto dello stato, i cittadini non hanno che un interesse semplice, cioè non riconosciuto né tutelabile giuridicamente, alla costruzione, sistemazione e destinazione di tali beni da parte dello stato; mentre per i beni che servono alla loro rispettiva funzione mediante l'apertura all'uso pubblico, possono configurarsi, oltre ad un interesse di pari natura ed intensità, anche dei diritti soggettivi, pienamente riconosciuti e tutelati dall'ordinamento giuridico, a favore dei cittadini in ordine ai beni in parola.

In ordine alle facoltà di disposizione dell'ente pubblico sui beni del suo demanio, la regola generale è che essi sono sottratti alla commerciabilità secondo le norme del diritto privato, mentre non lo sono completamente secondo le norme del diritto pubblico quando si tratti di rapporti fra enti che hanno la capacità per essere titolari di beni demaniali: in particolare, è ammissibile in qualche caso la trasmissibilità di tali beni da uno ad altro ente pubblico; ma sono sempre escluse la prescrittibilità e l'espropriabilità per debiti dell'ente proprietario. Discussa è l'espropriabilità per causa di pubblica utilità, che deve ritenersi possibile soltanto coll'intervento di un atto legislativo, e secondo modalità alquanto diverse dal caso di espropriazione di beni non demaniali.

Quanto alla tutela dei beni demaniali, essa può essere diretta o a mantenere l'integrità materiale del bene, o a difendere il diritto di proprietà dell'ente pubblico su di esso. Servono al primo scopo tutte le norme specifiche di polizia rivolte al divieto di quegli atti e al controllo di quelle forme di utilizzazione, che possono danneggiare il bene demaniale. Per il raggiungimento del secondo scopo, l'ente pubblico proprietario ha a sua disposizione sia le comuni azioni poste a difesa della proprietà e del possesso (compresa l'azione per il regolamento dei confini), sia mezzi specifici di tutela in via amministrativa, quali gli atti di allineamento o delimitazione, e il potere di ordinare la riduzione in pristino dei beni demaniali su cui sia stata esercitata usurpazione od abuso da parte di terzi, sotto comminatoria dell'esecuzione d'ufficio a carico dell'intimato.

Venendo ad alcune considerazioni di ordine generale, è interessante rilevare come, in tesi generale, possa affermarsi il principio che l'opportunità di sottoporre determinati beni al regime giuridico della demanialità, e quindi la cerchia dei beni demaniali, può variare nella misura e nelle applicazioni secondo i tempi ed i luoghi; e che anzi, salvo le deviazioni dovute alle inevitabili imperfezioni legislative, l'estensione della demanialità in uno stato è in ragione inversa al grado di civiltà e di progresso che esso ha raggiunto. Di tale principio offre una dimostrazione positiva il confronto fra l'ordinamento del Regno d'Italia e quelli delle singole colonie italiane, poiché è facile constatare che le specie di beni demaniali sono sempre più numerose man mano che si passa dalla considerazione della madrepatria a quella della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, nonché, presumibilmente, del nuovo Impero d'Etiopia; ed una giustificazione logica l'ovvio rilievo che, là dove la popolazione è meno progredita, minor conto si può fare sulla capacità individuale di esercitare attività di interesse pubblico, e più numerose quindi sono le funzioni che gli enti pubblici debbono assumere e riservarsi.

Ciò offre una riprova della grande importanza che ha il distinguere il concetto strettamente giuridico dal concetto politico di demanio. Il principio sopra affermato infatti vale esclusivamente rispetto alla nozione rigorosamente giuridica di esso: ma sarebbe totalmente erroneo se riferito alla nozione politica. Quando si parla di demanializzazione nel senso di sottoposizione al controllo, eventualmente anche sostitutivo, dello stato di attività esercitate da privati, ma a cui non è estraneo l'interesse della collettività, per quanto esteso ed intenso possa essere tale controllo, si tocca un problema che non ha nulla in comune con quello della sottoposizione di dati beni al regime giuridico della demanialità. E se, come accade nello stato

Digitized by Google

italiano, tale processo di demanializzazione si viene accentuando, tale tendenza deve essere posta in relazione unicamente con il principio economico della disciplina unitaria della produzione nazionale, e con il principio politico della subordinazione dell'interesse individuale all'interesse nazionale, che sono il vanto e la potenza dello stato corporativo e fascista.

BIBL.: Legislazione: Codice civile, art. 425 a 432; legge 20 marzo 1865, n. 2248, all. F, sulle opere pubbliche, e modificazioni successive; T. U. 2 aprile 1885, n. 3095, sui porti, spiagge e fari; T. U. 11 luglio 1913, n. 959, sulla navigazione interna e sulla fluitazione; regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello stato, e relativo regolamento 23 maggio 1924, n. 827; regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3267, per la riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani; regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, sulla ricerca e la coltivazione delle miniere; legge 17 maggio 1928, n. 1094, sulla Azienda autonoma statale della strada; T. U. 8 dicembre 1933, n. 1740, per la tutela delle strade e per la circolazione; T. U. 11 dicembre 1933, n. 1775, sulle acque e sugli impianti elettrici.
Pubblicazioni: O. Ranelletti, *Concetto, natura e limiti del demanio pubblico: I, Stato della dottrina e della giurisprudenza*, in *Giurisprudenza italiana*, 1897; II, *I beni demaniali nel diritto civile italiano* (ivi, 1898); III, *Teoria*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 1899; F. Cammeo, *Demanio*, in *Digesto italiano*, vol. IX, parte 1ª; S. Romano, *Principî di diritto amministrativo*, Milano 1912, pp. 458-535; G. Salemi, *Natura giuridica dell'uso comune dei beni demaniali*, in *Studi sassaresi*, 1923; G. Zanobini, *Il concetto di proprietà pubblica e i requisiti giuridici della demanialità*, in *Studi senesi*, 1923; E. Guicciardi, *Il demanio*, Padova 1934, con ulteriori ampie indicazioni bibliografiche; scritti vari nelle riviste: *Acque e trasporti* e *Il diritto dei beni pubblici* (già *Rivista dei demani, acque, miniere e usi civici*).
E. Guicciardi

DEMILITARIZZATE, ZONE. – Con questa espressione diplomatica si definiscono quelle zone di confine che in forza di trattati internazionali non possono essere munite di opere fortificatorie. Diamo qui un elenco delle zone che sono demilitarizzate in atto o lo sono state nel dopoguerra.

IN ASIA: *Il Sangiaccato di Alessandretta.* – Coi trattati tra la Francia e la Siria del 9 settembre 1936 e tra la Francia e il Libano del 13 novembre 1936, la regione indicata sotto il nome generico di « Siria » comprendente la repubblica di Siria, la repubblica del Libano, il governo di Latakia o Laodicea e il governo del Gebel Druso, acquistava piena indipendenza, pure subendo alcune servitù di carattere militare. In seguito alla protesta della Turchia alla Società delle nazioni (basata sull'accordo di Ankara del 1921) a tutela del Sangiaccato di Alessandretta che doveva passare alle dipendenze della Siria, il 29 maggio 1937 si addiveniva tra Francia e Turchia a un accordo in forza del quale il Sangiaccato otteneva una larga autonomia e veniva demilitarizzato. V. HATAY, STATO DI.

L'oasi di Kaf. – Con un accordo firmato col Neǵd, oggi fusosi con l'Higiaz nell'Arabia Saudita, il 2 marzo 1925 l'Inghilterra otteneva da Ibn Sa'ūd di non stabilire posti fortificati a Kaf e di non usare questa oasi come centro militare; con il patto di amicizia iracheno-neǵdeno del 24 febbraio 1930 stipulato sotto l'egida dell'Inghilterra, il re dell'Iraq e il re del Neǵd mettevano fuori legge le incursioni delle tribù sui loro confini.

IN AFRICA: *Tangeri.* – Il 18 dicembre 1923 Francia, Inghilterra e Spagna stipulavano a Parigi una convenzione in forza della quale veniva garantita la neutralità permanente di Tangeri (v.).

NEL PACIFICO: *Le isole sotto mandato C, amministrate dal Giappone.* – Col trattato dell'11 febbraio 1922 a Washington il Giappone si obbligava a non erigervi alcuna fortificazione.

IN EUROPA: *La Saar.* – Col trattato di Versaglia (sezione IV, art. 45-50 e il relativo annesso) il bacino minerario della Saar veniva staccato dalla Germania e sottoposto ad una commissione della Società delle nazioni e neutralizzato. Allo spirare del 15° anno doveva avere luogo un plebiscito. Col plebiscito del 13 gennaio 1935 il bacino ritornava sotto la piena sovranità della Germania.

La riva destra del Reno. – Demilitarizzata in forza degli articoli 42-43-44 (sezione III) del trattato di Versaglia. Il 7 marzo 1936 la Germania faceva occupare militarmente la regione.

Le isole di Helgoland, Düne e la Città libera di Danzica. – Con il trattato di Versaglia le isole tedesche di Helgoland e Düne e la città libera di Danzica (v.) venivano completamente demilitarizzate.

Il canale di Kiel. – Col trattato di Versaglia (art. 380, 386) veniva dichiarato aperto a tutte le potenze, cioè veniva neutralizzato. Con la nota del 14 novembre 1935 il governo tedesco denunciava genericamente tutte le clausole del trattato di Versaglia relative alle vie navigabili tedesche; il 16 gennaio 1937 il governo tedesco comunicava che « le navi da guerra e le navi ausiliarie di paesi stranieri possono attraversare il Canale Kaiser Wilhelm (Kiel) soltanto dopo aver ottenuto tempestiva autorizzazione per tramite diplomatico ».

Lo Spitzberg. – Con la convenzione internazionale del 9 febbraio 1920 veniva demilitarizzato.

Le isole Åland (v.). – Demilitarizzate con la convenzione del 20 ottobre 1921; rimilitarizzate nell'aprile 1939.

Con l'accordo del 1° febbraio 1927 fra la Germanai e gli alleati veniva stabilita la demolizione delle opere fortificatorie modernizzate alla frontiera della Prussia orientale e sull'Oder.

Col trattato di San Germano del 10 settembre 1919 veniva stabilita la conservazione dell'armamento fisso delle fortezze esistenti in Austria riducendone l'approvvigionamento, e veniva interdetto alla Cecoslovacchia di fortificare il suo territorio situato alla destra del Danubio a sud di Bratislavia.

Col trattato di Losanna e la convenzione degli Stretti del 24 luglio 1923 le frontiere fra la Grecia, la Turchia e la Bulgaria venivano demilitarizzate dal Mar Egeo al Mar Nero per 30 chilometri in profondità; e veniva fatto assoluto divieto di passaggio aereo. Gli stretti turchi: i Dardanelli e il Bosforo, le isole greche: Samotracia, Lemno; le isole turche: Imbros e Tenedo venivano demilitarizzate. Il mar di Marmara pure veniva demilitarizzato e le isole greche: Mitilene, Chio, Samo e Nicaria private di fortificazioni. Il trattato di Losanna è stato riveduto nel convegno di Montreux (luglio 1936, v.) al quale non partecipò l'Italia, allora impegnata in Etiopia e in Europa sotto il ricatto delle sanzioni. L'adesione italiana pervenne soltanto il 2 maggio 1938.

BIBL.: V. la bibliografia delle voci sui trattati di pace di VERSAGLIA, SAN GERMANO, TRIANON, NEUILLY, SÈVRES, LOSANNA.
U. Nani

DEMOCRAZIA.

Sommario: 1. Concetto generale. – 2. La democrazia nei tempi antichi. – 3. La democrazia nel Medioevo. – 4. Le origini della democrazia moderna. – 5. La formazione della democrazia moderna. – 6. Le trasformazioni della democrazia. – 7. Le contraddizioni della democrazia. – 8. Le illusioni della democrazia. – 9. La crisi della democrazia. – 10. La democrazia in Italia. – 11. Democrazia e Fascismo.

1. CONCETTO GENERALE. – In origine, secondo la terminologia greca, democrazia significava governo del popolo (da δῆμος « popolo » e κρατέω « domino »); ma, avendo il concetto di popolo subito parecchie trasformazioni, è ovvio che il concetto stesso di democrazia abbia assunto nello spazio e nel tempo significati, oltreché pratici, anche teorici diversi. Nei tempi antichi, infatti, per popolo s'intendevano prevalentemente le classi non abbienti, umili, che le monarchie assolute prima e le oligarchie dopo lasciavano in uno stato di scontentezza e di oppressione. Sotto questo aspetto non è difficile arguire, anche sulla scorta di testimonianze sicure, che le prime democrazie, ad esempio in Grecia, furono provocate più che da un movimento teorico, dal desiderio delle classi povere, spesso sboccato in vere rivoluzioni, di frenare il potere delle famiglie dominanti, delle oligarchie, alle quali volevano sostituirsi. I primi cenni di Erodoto sulla teoria della democrazia, messi in bocca ad Otane (III, 80) sono, in realtà, di un periodo molto posteriore. Ed il carattere primordiale dei movimenti democratici è in sostanza rimasto inalterato per molto tempo: sicché la parola democrazia è più valsa ad indicare, comunemente, ascensione delle masse povere, reazione alle gerarchie dominanti, anziché una vera e propria teoria di governo o di regime. Ma nemmeno con lo svilupparsi, nei tempi moderni, della democrazia, può dirsi che sia stata raggiunta una interpretazione unitaria ed universale dell'ideale democratico. Svariati elementi e diversi motivi (filosofici e politici, giuridici e sentimentali) si sono accomunati e sovrapposti, sì che, col tempo, si sono piuttosto avuti dei tipi di democrazia che una vera democrazia. Gl'ideali di uguaglianza, di libertà, di giustizia, di felicità e così via hanno trovato in pratica forme diverse di realizzazioni, vere o presunte, ma non mai integrali. Così a poco a poco l'idea

Digitized by Google

fondamentale della democrazia, il governo del popolo, è venuta subendo modificazioni o alterazioni spesso notevoli a vantaggio di altre idee o miti, quali la sovranità popolare, il diritto di autodecisione, il benessere dei singoli o delle masse, la giustizia sociale, il progresso, e così via. Con l'ingrandirsi, poi, degli stati, i quali non possono più nemmeno in teoria far ammettere l'idea di una partecipazione diretta del popolo al potere e con l'instaurazione, nell'epoca moderna, dei regimi rappresentativi a base parlamentare, si è sostituito al dogma del « governo del popolo » l'altro del « governo della maggioranza ».

Comunque, a base di tutte le teorie storiche della democrazia sta una concezione della vita e dell'uomo caratteristica e, con vari atteggiamenti, costante: l'idea, cioè, che la natura abbia fatto gli uomini tutti uguali; e, inoltre, buoni, altruisti, zelanti del pubblico bene, obbedienti alla legge, non soggetti alla corruzione, alle passioni, ai contrasti, ma dominati dalla ragione, dall'amore scambievole, dal supremo interesse della collettività. Concezione, questa, illusoria, quanto meno ottimista e che non ha mai trovato alcun riscontro nella realtà, che è molto diversa; come dimostrano, oltre i critici della democrazia, la stessa storia dei vari regimi democratici e lo svolgimento, infine, delle varie forme politiche. Perciò è perfettamente esatta l'affermazione del Bryce, che « il paese dove la democrazia ideale esiste non è ancora stato scoperto », ed è altrettanto esatta la definizione che MUSSOLINI ha dato della democrazia tradizionale, « come la dottrina e il regime nel quale si dà l'illusione intermittente al popolo di essere sovrano » (*Scritti e discorsi*, ed. defin., vol. VIII, pag. 226).

La storia della democrazia antica e moderna è la storia di questa illusione, in vario modo espressa; di volta in volta tramontata; cangiante in ogni tempo ed in ogni paese; mai realizzata appieno; spesso rinnovata; e sempre, di fatti, svanita.

2. LA DEMOCRAZIA DEI TEMPI ANTICHI. – Le prime forme di democrazia si sono avute in Grecia, là dove, cioè, la lotta delle classi e, soprattutto, la concezione che lo stato dovesse, in fondo, servire l'individuo, hanno potuto permettere l'instaurazione di governi a base popolare. Ciò non poteva essere possibile, ad esempio, in Oriente, ove, ad una interpretazione ieratica della vita, faceva riscontro un'organizzazione politica gerarchica. Il temperamento stesso dei Greci, specie degli Ionici, portato ad esaltare l'individualismo, era favorevole a regimi politici nei quali, sia pure in diversa maniera, fosse data la maggiore importanza ai valori individuali, di una determinata categoria di persone, cioè, specificamente determinate in base a precisi criteri.

L'epoca nella quale sorsero le prime democrazie greche coincide con la trasformazione (in seguito allo sviluppo economico delle città, specie marittime) del regime sociale; ciò avvenne nel VII secolo; quando, essendosi avvantaggiate delle nuove attività economiche quelle classi inferiori (artigiani, ceti medi, piccoli proprietari) prima escluse da ogni potere; ed essendosi, d'altro lato, verificata una forte crisi nelle classi agiate, specialmente in quelle agricole, che non erano riuscite a difendere i loro prodotti di fronte alla concorrenza creata dai traffici, esplosero i vecchi risentimenti di coloro che per lungo tempo erano stati soggetti alle imposizioni dell'oligarchia dominante. Ma questi fenomeni erano resi altresì possibili da una ben più profonda trasformazione morale che intaccava la vita greca; e che toccava istituzioni religiose, nuovi modi di concepire e vivere la vita, non più chiusa entro un sistema rigido; ma influenzata da un complesso di fattori che allargavano la sua portata e favorivano il sorgere di quegli elementi rivoluzionari che lo storico Fustel de Coulanges ha descritto in maniera così suggestiva e qualche volta anche arbitraria ne *La cité antique*. Comunque, la lotta che si sviluppò tra classi povere e prive d'ogni autorità e ceti privilegiati s'estese a quasi tutte le città greche e assunse talvolta aspetti drammatici, di spietata ferocia, come a Megara, a Mileto ed altrove. La democrazia sorse nel sangue, dallo spirito di vendetta e di ribellione di alcuni gruppi sociali invidiosi di quelli dominanti, i quali, d'altro lato, s'erano anch'essi macchiati di gravi colpe e mostravano d'avere in parte esaurita la loro funzione di governo.

Il primo regime democratico sorse a Chio e fu quello che Solone prese come modello per la costituzione di Atene. Tale tipo di democrazia includeva la partecipazione attiva all'assemblea ed ai pubblici giudizi di tutti i cittadini (di coloro, cioè, che avevano il diritto pieno di cittadinanza, esclusi i nullatenenti); ma più che un'attività deliberativa ad opera di quei cittadini, che costituivano sempre una parte eletta della popolazione, essa era rivolta soprattutto a far rispettare le leggi. È stato successivamente che al *demos*, composto tuttavia sempre da una categoria qualificata e limitata di cittadini, è stata attribuita la funzione deliberativa intorno alle questioni anche più gravi della vita della città. Gl'istituti di questa seconda forma democratica hanno subito variazioni notevoli da luogo a luogo ed anche nel tempo; nel complesso, comunque, si può dire che essi si riassumevano nell'assemblea popolare (chiamata spesso *ekklesía* o con altri nomi) di cui facevano parte determinati cittadini (gli *ékkletoi* nell'*ekklesía*), i quali, riuniti nella piazza, che fu in seguito nettamente distinta da quella del mercato, decidevano della guerra, della pace, delle alleanze; della concessione e revoca della cittadinanza; approvavano le leggi, nominavano i magistrati e così via. La votazione, che era individuale e pubblica, avveniva per alzata di mano, quando non era segreta; o a mezzo di urne o di tessere; e, naturalmente, l'opinione della maggioranza era la prevalente. Particolarmente notevole era il controllo delle magistrature; e la breve durata, talvolta di pochi mesi, delle funzioni pubbliche.

Un tal sistema, che è stato da alcuni storici esaltato come il più perfetto modello di democrazia diretta, mostra, tuttavia, alcune caratteristiche peculiari alle città antiche. Innanzi tutto esso poté realizzarsi su territori assai piccoli, quali erano quelli che costituivano le città-stato della Grecia; inoltre esso non comprendeva tutti gli abitanti della città, ma una parte eletta di essa, giacché, non soltanto erano del tutto esclusi gli schiavi, ma erano escluse moltissime categorie sociali o per difetto di cittadinanza o di altri requisiti prescritti. Anche quando Clistene, ad Atene, per abbattere il suo rivale Isagora, estese il suffragio (506 a. Cr.), i cittadini che facevano parte dell'assemblea erano sempre di numero limitato; sì che non è azzardato il giudizio di alcuni scrittori, anche democratici come Tocqueville, i quali hanno chiamato la democrazia ateniese piuttosto una repubblica aristocratica, anziché una vera democrazia. Il carattere aristocratico di tal regime era, ad esempio in Atene, talvolta accentuato dal fatto che, accanto all'assemblea, esisteva una specie di consiglio oligarchico (l'areopago ateniese) che rappresentava l'assemblea popolare.

Nonostante una tal limitazione pratica della sovranità del popolo, diventando, specie dopo il IV secolo, la politica una professione, le influenze degli oratori, dei demagoghi, dei politicanti sulle masse che formavano l'assemblea furono sempre più forti. Al quadro meraviglioso che Pericle ci ha lasciato, attraverso la documentazione di Tucidide (II, 35 sgg.), di un governo nel quale il potere appare nelle mani dei più e non dei pochi e dove tutto si rivela ordine, giustizia, felicità, fa riscontro l'insinuazione dello stesso Tucidide, che si domandava se davvero fosse il popolo a dirigere Pericle o se non, viceversa, fosse lui, Pericle, a far fare al popolo ciò che egli meglio credeva. Niente val meglio, a questo proposito, della satira del governo popolare che Aristofane ha fatto, in maniera plastica ed evidente, nei *Cavalieri*. Il popolo vi è preso in giro come un tronfio personaggio, che crede d'esser tutto e che, invece, adulato, gabbato, è continuamente ingannato dai demagoghi. Aristofane ha di mira sopra tutto Cleone, il demagogo per eccellenza; ma è indubbio che verso il secolo V il professionalismo politico dové raggiungere aspetti assai notevoli, se il successo dei sofisti, i quali insegnavano soprattutto oratoria, arte di

Digitized by Google

convincere, fu grande al punto che ci si faceva scrivere, dietro lauti compensi, discorsi d'occasione da essi. Ma, a parte l'azione dei demagoghi, contro i quali ebbero parole roventi Platone ed Aristotele, sta di fatto che, a mano a mano che il popolo acquistava maggior coscienza del suo potere, la democrazia si abbassava ad un vero mercato d'ingiustizia. Il ritratto che Senofonte ci ha lasciato del popolo ateniese (*Rep. d'At.*), e cioè ignorante, turbolento, cupido, interessato, insensibile ai problemi della giustizia, ma anzi corrotto proprio nell'esercizio delle magistrature, anche se può risentire della passione di parte dello storico, può attestare, comunque, che l'esercizio del potere, anziché educare politicamente il popolo, lasciò questo almeno nelle sue condizioni primitive. Lo stesso Aristotele, che in qualche punto potrebbe anche apparire come un difensore dell'antica democrazia ateniese, non dissimulava la sua preoccupazione per la passionalità delle folle, onde vedeva utile piuttosto un contemperamento di democrazia ed oligarchia, che una semplice democrazia. Il problema dell'educazione politica delle masse, che è sempre restata una delle questioni fondamentali della democrazia, non poteva non interessare, del resto, i migliori Greci, che in vario modo avevano trasportato sul terreno politico l'ideale del saggio, nel senso che non poteva ammettersi che comandasse chi non avesse sapienza. Logicamente Socrate, che aveva fondato una vera etica della scienza, doveva meravigliarsi del fatto che le magistrature non andassero ai migliori, ai più degni (Senof., *Mem.*, I, 2). Più che altri Platone doveva scandalizzarsi di una tale inversione di valori, egli che nella *Repubblica* aveva auspicato un governo di filosofi, di saggi e che nel *Politico* aveva visto l'esigenza di una gerarchia concreta, di una politica discendente dall'alto. Non a caso lo stesso Platone poteva chiamare la democrazia una vera e propria tirannia (*Rep.*, IX). L'immagine del governo democratico data da Platone (un governo di mille colori, come un abito sul quale fossero ricamati infiniti fiori), è per lo meno caratteristica; e, soggiungeva lo stesso Platone, la libertà crea la democrazia, ma la stessa libertà la uccide.

E, in realtà, nell'ideale della vecchia democrazia greca la libertà avrebbe dovuto essere il mezzo più efficace per fare acquistare la coscienza della cosa pubblica, perché, posti tutti su di uno stesso piano, emergessero i migliori e la verità s'affermasse. Ma, a parte il fatto che uguaglianza non ci fu mai nei regimi democratici greci, che conservarono, accanto alla schiavitù, distinzioni di classi e di ceti anche agli effetti politici, è altresì vero che parecchi secoli di alterno dominio della democrazia non valsero (nonostante il limitato numero di persone e nonostante il relativamente elevato grado di cultura) a creare una educazione politica sufficiente all'autogoverno. Taluni storici hanno potuto persino dipingere con i colori più foschi gli ultimi periodi della democrazia in Grecia mettendo in rilievo la crudeltà della lotta politica, la corruzione dei magistrati, dei capi, delle folle. Sta di fatto che tutti gli espedienti per mantenere, sia pure in parte, in vita il regime democratico fallirono. Con la battaglia di Mantinea (418 a. Cr.) e con l'insuccesso della spedizione ateniese in Sicilia le città rette a regime democratico furono duramente colpite, a vantaggio dei sistemi oligarchici ispirati a Sparta. E, nonostante che, dopo l'influenza macedone, la democrazia diventasse sinonimo di libertà; e nonostante il tentativo di dare alla lega achea un carattere democratico, la democrazia decadde definitivamente in Grecia con il dominio romano. E fu la fine della democrazia antica.

A Roma, infatti, non vi fu mai un vero e proprio regime democratico. Molto spesso, è vero, troviamo la parola democrazia nelle storie romane dell'epoca moderna; ma essa va riferita più a qualche tendenza, a qualche movimento, come quello dei Gracchi, che non ad un vero e proprio ordinamento dello stato romano; tendenza o movimento che si rifanno alle lotte tra patriziato e plebe o, comunque, tra classi ricche e povere; e che parvero in qualche momento, come al tempo del trionfo di Mario, dominanti. Tuttavia nel quadro complessivo della vita politica e costituzionale di Roma repubblicana il popolo non ebbe mai né prevalenza né potere autonomo e decisivo. Nei *comitia*, che erano convocati dal magistrato, esso, infatti, non poteva che accogliere o respingere limitate proposte del magistrato stesso (disegni di legge, proposte di condanna, liste di candidati), il suo voto, peraltro, essendo condizionato dall'autorità dei *patres*, ai quali si chiedeva, come al popolo, un parere dai magistrati solo in casi gravi ed eccezionali. Un tale sistema, che mirava a rendere equilibrati gli elementi fondamentali della costituzione romana (magistrati, senato e popolo) e che costituì l'orgoglio di coloro che, come Polibio e Cicerone, potevano vantare una assoluta superiorità della costituzione di Roma su tutte le altre, fu anzi chiamato « misto », nel senso che riassumeva in una le tre forme classiche di governo: la monarchia, rappresentata dal magistrato, l'aristocrazia dal senato, la democrazia dai *comitia;* nel quale il popolo, che Livio, esaltato come lo storico repubblicano per eccellenza, giudicò incostante, intemperante, avido, senza coscienza della libertà (XXIV, 25, 31), non rappresentò che una delle forze attive dello stato; ma disciplinata e coordinata alle altre. E ciò fino a quando, allargato il dominio di Roma sul mondo, non fu fatale accentrare tutto il potere in un solo capo, essendosi i comizi sempre più resi incapaci di funzionare secondo le esigenze di uno stato ormai divenuto il più grande impero dell'antichità.

3. LA DEMOCRAZIA NEL MEDIOEVO. – Il Cristianesimo e lo stoicismo romano, del quale era permeata specialmente l'opera dei giuristi, costituiscono, sebbene con diverso valore e con differente portata, gli elementi fondamentali della democrazia medioevale.

Il Cristianesimo, con la predicazione dell'amore reciproco, con l'affermazione che tutti gli uomini sono uguali innanzi a Dio, onde veniva ad essere in qualche modo un principio di sostanziale uguaglianza, non poteva non influire su molti aspetti della realtà sociale e, anche, della teoria politica. A parte il suo apporto alla lotta contro la schiavitù, è notevole il fatto che, specialmente nei primi secoli, il sentimento dell'uguaglianza ispirato all'etica del Vangelo poté dar luogo ad esperienze che tralignarono in un vero e proprio comunismo. Assai più tardi, quando, dopo il IX–X secolo, l'eresia si riportò allo spirito primitivo del Cristianesimo, i principî di libertà e di uguaglianza predicati da molti eretici, che s'opponevano al rigido potere della Chiesa, sboccarono in schiette affermazioni, più che comunistiche, anarchiche. L'ordinamento gerarchico, che, in parte ispirato a Roma, la Chiesa andò via via dandosi, in realtà finì col togliere ogni contenuto democratico all'etica cattolica.

Fu in parte sotto l'influenza del diritto romano e dell'aristotelismo (questo restaurato soprattutto con San Tommaso) che le idee di consenso del popolo, di uguaglianza naturale degli uomini, di potere derivante dal popolo (intese in tutt'altro modo che a Roma, e cioè fuori dell'armonica fusione degli elementi costitutivi dell'ordinamento romano) divennero motivi di lotta politica e di ideali nuovi di vita. Ma influirono, sullo sviluppo delle ideologie democratiche del Medioevo, soprattutto le istituzioni degli stati barbarici, le quali poggiavano su taluni capisaldi abbastanza precisi; e cioè: che non solo il re, ma, accanto a lui, anche il popolo forma le leggi; che queste dovessero aver valore su tutti indistintamente i membri della comunità; e che, infine, la sovranità derivi direttamente o indirettamente dal popolo, attraverso elezione o ricognizione. Come questi motivi democratici s'andarono diffondendo è difficile con esattezza dire. Parecchi fattori agevolarono lo sviluppo, totale o parziale, apparente o reale, di quei motivi: e, soprattutto nell'Europa occidentale, la struttura della società feudale, basata su di una specie di contratto tra signore e vassalli; e la lotta tra papato ed impero, che dette luogo a formidabili polemiche politiche, le quali investirono il problema dell'origine del potere e quello della sua natura. Sta di fatto, comunque, che l'influenza degli istituti democratici degli

Digitized by Google

stati barbarici, già visibile nel secolo IX, anche in Italia, nei secoli XI e XII divenne un elemento prezioso nelle mani specialmente dei sostenitori delle pretese della Chiesa contro l'impero. Per una curiosa inversione, la Chiesa, che con la teoria gregoriana aveva affermato nettamente l'origine divina del potere del re, al tempo della lotta contro l'impero si dové servire di una teoria abbastanza diversa (il potere deriva da Dio, ma attraverso la designazione tacita o espressa della volontà nazionale o popolare) per mostrare il fragile fondamento della potestà politica degli imperatori e dei re, legati da uno stretto rapporto giuridico al popolo sul quale esercitare la loro sovranità non più piena, ma dettata dalla volontà dei sudditi.

Anche taluni sostenitori dei diritti imperiali o regi usarono lo stesso sistema, per dimostrare la validità del loro principio; ed, anzi, la formula classica di tal principio, *populo faciente et Deo inspirante*, fu proprio escogitata da un sostenitore di Filippo il Bello contro Bonifacio VIII: Giovanni da Parigi. E nell'ardore della lotta parve trovarsi anche un buon riferimento a tali principî nella tradizione romanistica; onde l'equivoco che da tale tradizione sorgesse o risorgesse l'ideologia democratica. Ma, a parte il fatto che quella tradizione derivava il potere, mediante la *lex regia* o *de imperio*, da un atto di volontà popolare subito, però trasmesso nel principe e non includente, pertanto, alcun rapporto di reciprocità tra questo ed il popolo; a parte ciò, va rilevato che molti dei romanisti, che manifestarono il loro pensiero sull'argomento, non si discostarono, durante i secoli XII e XIII, dalla tesi della *translatio* che aveva dominato nella più schietta romanità; tesi per la quale, insomma, il popolo rinuncia all'esercizio del potere, a favore del principe.

I primi assertori del principio democratico non furono italiani: Ugo di Fleury, Manegoldo di Lautenbach, che inizia, quasi, la teoria del contratto, nel senso che scorge una specie di patto tra re e popolo, Giovanni di Salisbury, che arriva ad ammettere la legittimità della ribellione al re da parte del popolo. Lo stesso Marsilio da Padova, che da taluni è stato considerato come un assertore del contratto sociale, può essere appena incluso nella storia delle teorie democratiche, per la sua abbastanza evidente simpatia per le istituzioni rappresentative. Ma quanto viva, comunque, fu in Marsilio l'idea della forza e dell'unità, oltre tutto, dello stato; forza ed unità da attingere, se mai, alla stessa materia dello stato, il popolo; ma fine ultimo, in sostanza, del reggimento civile.

Ciò in teoria. Ma in pratica difficilmente potrebbe affermarsi che il Medioevo abbia segnato il trionfo della democrazia, giacché i due miti essenziali della democrazia, l'elezione e l'uguaglianza, erano allora sconosciuti. La stessa idea di rappresentanza trovava pochissime possibilità di sviluppo. Lotte politiche e sociali assai forti, regime corporativo, condizioni di ineguaglianza sociale civile politica rendevano impossibile qualunque realizzazione democratica. L'esempio offerto da alcuni comuni rurali italiani e svizzeri non suffraga la tesi di una instaurazione democratica, colà, vera e propria; ma può attestare, al massimo, l'esistenza di un regime primitivo, nel quale quei comuni si presentano piuttosto come associazioni corporative di casta e, comunque, con un tono di vita assai primordiale, che non come fari luminosi di un reggimento autonomo di libertà, di uguaglianza, di giustizia.

Catastrofico, invece, l'esperimento democratico del comune cittadino, esempio tipico quello italiano. Le origini, le fasi, gli ordinamenti di questo, nonostante ancora talune incertezze, sono ormai abbastanza noti e rivelano l'insufficienza iniziale di un regime democratico puro. Aristocratico nelle sue premesse, il comune italiano, dopo svariate vicende, sulle quali influirono fattori sociali economici demografici, parve acquistare ad un certo momento forma democratica. La lotta tra gli elementi costitutivi dell'oligarchia attiva nel comune, nobili e capitalisti fondiari da un lato e borghesia artigiana trafficante o mobiliare dall'altro (lotta nella quale quest'ultima parve avere il sopravvento), portò quasi dovunque all'instaurazione di un governo di parte, oppressivo, violento, reazionario. Gli ordinamenti democratici in apparenza trionfarono. Sulla fine del secolo XIII ed anche prima il comune italiano è retto da forme popolari che dànno la piena sovranità in teoria alla maggior parte dei cittadini, in pratica agli iscritti alle Arti. Ma con quale risultato? Come nota giustamente l'Ercole, la costituzione del comune, fondata sul principio che la sovranità spetti a tutti i consociati, anzi a ciascuno di essi, col pieno diritto di conferire e di esercitare il potere, non può funzionare se non a patto che il numero dei consociati consenta la realizzazione di una democrazia diretta. « Il comune non può essere che un governo di classe e di una classe non troppo numerosa e sovrattutto tale, che i suoi componenti siano legati da interessi omogenei ». Ma ciò non può avvenire quando le basi del comune si allargano. In questo caso o si sbocca nell'oligarchia o nella tirannia. È la sorte della maggior parte dei comuni italiani. Impossibilitato il popolo ad esercitare direttamente il potere, in realtà oppresso dalla sua stessa passione di parte, esso finisce col rinunziare alla sovranità che aveva creduto di conquistare a prezzo di tante rinunzie. E sorge la signoria. Là dove la forma repubblicana resiste più a lungo (come a Firenze, a Genova, a Siena, a Lucca) la causa del perdurare della crisi è dovuta al fatto che il processo di eliminazione della borghesia è stato più lento; e che le forze magnatizie hanno, con alterne vicende, più a lungo resistito. I romantici esaltatori delle libertà democratiche dei comuni medievali possono agevolmente meditare sulla situazione particolarmente infelice di quelle stesse categorie popolari che, illuse da miraggi vaghi, non ottennero che ingiustizia e rovine. Onde ben poté Machiavelli ammonire che il « popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene » (*Discorsi*, I, 53).

4. LE ORIGINI DELLA DEMOCRAZIA MODERNA. – Il complesso di ideologie e di istituzioni che va sotto il nome generico di democrazia moderna (per distinguerla da quella antica, parziale, diretta, diversa insomma) è costituito da svariati elementi, il cui svilupparsi non è stato lineare giacché diversi motivi hanno contribuito al suo processo; e le cui cause sono anch'esse svariate, non sempre omogenee e concomitanti, ma innestate su vari filoni dello svolgimento politico sociale civile dei tempi che vanno, all'incirca, dalla rivoluzione protestante alle dichiarazioni americana e francese dei diritti.

Cause svariate: idee e movimenti religiosi o a fondo religioso, condizioni sociali e politiche che favorivano taluni stati d'animo e determinate tendenze psicologiche; dilatarsi della lotta politica, in rapporto alla situazione della monarchia e dell'oligarchia; elaborazione, infine, di teorie, in gran parte astratte, favorevoli al dispiegarsi di un mito, che doveva costituire una molla potente di fede e di azione. Elementi diversi e disparati, pertanto, hanno influito sul sorgere e sul dilatarsi dell'ideologia e del mito: una nuova concezione della vita, opposta a quella medievale; il movimento protoliberale e quello liberale; l'affermarsi della borghesia, intollerante di restrizioni e di vincoli; il moto intellettualistico, prevalentemente razionalistico e, pertanto, volto a considerare in astratto i problemi politici e sociali; e, poi, specifiche situazioni ambientali, diverse da paese a paese; ma, specie in Inghilterra ed in Francia, propense al rigoglio dell'ideologia. Tutte coteste diverse cause e tutti cotesti diversi elementi, che stanno alla base della cosiddetta democrazia moderna, spiegano, del resto, perché, anche successivamente, non sia stato mai possibile avere un tipo perfetto, teorico o pratico, di democrazia; e spiegano, altresì, la tendenza del moto democratico a fondersi con altri movimenti politici o sociali quando non sia stato assorbito o travolto da questi.

Nonostante la difficoltà di una indagine comprensiva, può ormai esser detto chiaramente che, a parte certe proiezioni di atteggiamenti già evidenti nel tardo Medioevo, il mondo del Rinascimento, e soprattutto quello discendente dalla Riforma, conteneva i germi più adatti per il diffondersi e lo svilupparsi di certe idee matrici della

Digitized by Google

democrazia: così l'individualismo, che si mostrava come la reazione ai concetti di disciplina e di gerarchia medievali (individualismo che ha avuto, tuttavia, aspetti diversissimi in Italia dai paesi ov'è allignata la Riforma); così il modo d'intendere la vita ed il mondo, slargati nei loro limiti, quasi offerti al dominio delle forze nuove più audaci; onde l'ottimismo di quelle generazioni e un certo quasi naturale misticismo del progresso, latente già alle origini dell'età moderna; così, infine, la caduta dei grandi principî basilari del mondo antico: autorità, vincolo gerarchico, senso del dovere.

Molti di questi atteggiamenti discendono, come s'è accennato, direttamente ed indirettamente dalla Riforma protestante e, in special modo, dal calvinismo, assai più propenso a suscitare reazioni individuali e collettive, in nome di una fede interiore al servizio di una interpretazione totale del mondo. Specie sul terreno politico, si deve indubbiamente all'efficacia dell'ideologia calvinista la lotta contro i sovrani cattolici e lo svolgersi di quel radicalismo naturalistico, che ha, si può dire, aperto l'epoca delle lotte moderne per l'affermazione di un principio astratto e puramente razionalistico. Così le lotte degli ugonotti, quelle nei Paesi Bassi, in Scozia, in Inghilterra sono ispirate dalla cieca fiducia di difendere la pura parola di Dio, che non ammetterebbe esercizio empio del potere, sovranità illimitata di un capo. Alcune operette politiche, che hanno avuto una grande influenza su tutto il movimento progressista moderno (quella intitolata *Franco-Gallia* [1573] di Francesco Hotman e quella intitolata *Vindiciae contra tyrannos* [1579], attribuita al Languet) rappresentano le caratteristiche tipiche di questo movimento radicale di rivolta contro il mondo medievale; il potere, per questi scrittori, viene da Dio; ma i principi non sono che incaricati da Dio stesso di far osservare la legge per il bene del popolo che deve ad essi ubbidienza finché non tradiscano la consegna. Allora essi possono non solo non ubbidire, ma reagire. È l'inizio della teoria della rivolta e del tirannicidio, in parte già nota nella pubblicistica italiana del Rinascimento; ma colorita da un'idea nuova: quella del contratto e per la quale tra Dio principe e popolo esisterebbe una specie di patto, nel quale il popolo sarebbe il soggetto essenziale, essendo il patto stesso a sua difesa ed in suo interesse. La conferma di tale teoria si faceva discendere dalla Sacra Scrittura e da alcuni passi del Vecchio Testamento, dai quali risulterebbe l'esistenza di federazioni tra le tribù d'Israele; ma, in realtà, la teoria del contratto si rifà alla costituzione presbiteriale e sinodale della Chiesa riformata, che aveva una sorta di sistema rappresentativo.

Accanto a queste, altre teorie ed altri fattori contribuirono all'estendersi del movimento rivoluzionario; ma, oltre a quegli elementi che incisero più notevolmente sul sorgere del liberalismo (v.), sostanzialmente volto ad altre finalità, è da notarsi come i motivi religiosi abbiano avuto un peso importante in quel movimento. Nella lotta svoltasi in Inghilterra, tra Carlo I ed il Parlamento, i puritani (e tra questi gli indipendenti) proclamarono essere tutti i cristiani liberi ed indipendenti in uno stato cristiano. Vero è che, da quella lotta, emersero specialmente concetti che influirono sullo sviluppo del liberalismo, giacché, anzi, il persistere, in Inghilterra, di larghi strati aristocratici ha ritardato notevolmente colà l'introduzione di una anche modesta democrazia. In senso stretto si deve altresì aggiungere, da un punto rigorosamente critico, che lo svolgimento delle teorie tipiche del liberalismo (libertà, diritti dell'uomo, ecc.) e quello delle teorie democratiche (uguaglianza, sovranità popolare) non sono interdipendenti o collaterali. Tuttavia alla origine di entrambi sta la Riforma, e specie il calvinismo, il quale, come è stato notato, ha avuto una parte preminente nella formazione di uno stato d'animo favorevole allo spirito democratico (Gierke, Troeltsch). E ciò perché da esso sostanzialmente si dipanano i filoni essenziali della democrazia moderna: da un lato, cioè, quel movimento spirituale, noto col nome di puritanismo (misto di antico calvinismo e di anabattismo) il quale pose le sue radici nella Nuova Inghilterra e formò il seme ideale delle istituzioni politico-religiose del Nordamerica; e dall'altro lato quel movimento puramente teorico, razionalistico, che dalle idee di contratto sociale e di diritto naturale portò a quel complesso di dottrine, divenute miti ben presto, le quali stanno alla base della rivoluzione francese, e, in gran parte, della ideologia democratica dominante nel secolo XIX specialmente in Europa.

I due movimenti, sebbene abbiano seguito una evoluzione diversa, hanno potuto poi, nonostante talune differenze intrinseche insormontabili, essere considerati alla stessa stregua come le matrici di quell'ideale democratico, che, nonostante tutto, non è stato mai realizzato appieno.

5. LA FORMAZIONE DELLA DEMOCRAZIA MODERNA. – Le due idee basilari della democrazia moderna (l'uguaglianza giuridica e civile di tutti gli uomini e la sovranità popolare) hanno subito un processo di elaborazione che, sul tronco della filosofia politica e giuridica moderna, sta ad attestare l'orientamento del mondo occidentale dal secolo XVI all'incirca in poi verso la ricerca di motivi rivoluzionari dettati dal razionalismo e dalla pura speculazione. Motivi rivoluzionari che aspiravano soprattutto a riconoscere nella natura umana una capacità autonoma e puramente formale di disciplina e di ordine, indipendente da fattori così trascendentali come realistici.

Il primo accenno a tale rivoluzione è costituito dal risorgere o sorgere rinnovato del diritto naturale. Il quale, bensì accennato dai giureconsulti romani, è sorto solo, nella sua pienezza, come coscienza soggettiva dell'essere e del riconoscimento dei diritti, dal tronco della ribellione luterana e calvinistica e della speculazione razionalistica.

Sono già stati ricordati i politici protestanti Hotman e Languet, i quali, ammettendo l'esistenza di un patto tra principe e popolo, arrivavano a giustificare la ribellione e l'uccisione del sovrano. Quasi contemporaneamente altri due teologi protestanti, Melanchton e Niels Hemmingsen (1562), deducevano dall'identificazione della legge di natura e della ragione elementi di autonomia morale e civile degli uomini. Anche in taluni scrittori cattolici (i gesuiti Molina, Mariana, Suarez) sui primi del sec. XVII si arrivava alla conclusione che la sovranità risiede nel popolo e non nel principe: *rex a lege non lex a rege*. Il motivo si sviluppa e s'amplia da Althusio fino a Rousseau. Il dramma del pensiero politico moderno si rivela da questa affannosa ricerca della piena potestà civile e politica del popolo, astrattamente celebrato come il detentore di ogni potere, ma concretamento non visto né educato nei suoi vizi e nelle sue passioni.

L'inizio logico della formulazione democratica è nella sublimazione dell'individuo. L'uomo appare, naturalmente, come la fonte, il principio motore, il generatore della società. Niente, quindi, al di sopra degli individui, anche quando, riuniti in un solo organismo, sembra che abbiano perduto la loro originaria autonomia. La sovranità, afferma Giovanni Althusio (*Politica methodice digesta*, 1603), è una ed indivisibile nel popolo, ma il corpo sociale si rivela sempre, pur tuttavia, formato da uomini, con i loro bisogni, le loro passioni, le loro volontà singole. Tutti uguali, in teoria, gli uomini; sovrana la collettività da essi formata: ma o si ammette la prevalenza della concreta passionale natura umana e la sovranità si sgretola al fuoco delle divergenti aspirazioni degli individui; o si ammette la compatta, inscindibile volontà unitaria della astratta massa e la volontà dei singoli è soppressa. Quest'è il dilemma già chiaro agli inizi della teoria moderna. Ad Althusio, che crede essere il patto sociale più una esigenza logica che una realtà storica, onde gl'individui possono sempre rivendicare di fronte al principe, al quale hanno dato in usufrutto la sovranità, la pienezza del loro volere; Grozio (*De iure belli ac pacis*, 1625) oppone la perennità della decisione compiuta dal popolo, il quale, una volta espressa la sua volontà, si lega per sempre: o il continuo fluttuare degli istinti o la recisa soppressione di ogni volere, di ogni stimolo nuovo; o lo sfrenato individualismo o l'assolutismo. La prima fase della ricerca dei motivi naturalistici della società non consente altre soluzioni.

Digitized by Google

È nella speculazione inglese del secolo XVII che tale dilemma si mostra evidente: dalla considerazione che gli uomini sono per legge di natura uniti in forza di un patto, da un lato Hobbes perviene alla conclusione che è necessario comprimere ogni libertà degli individui, i quali si possono salvare solo sottomettendosi senza riserve ad un potere superiore; dall'altro lato Locke, Milton e Sidney reclamano la piena ed assoluta preminenza della personalità umana. Locke afferma essere la persona umana soggetto di ogni diritto, giusto lo stato naturale di libertà e di uguaglianza. È l'inizio del liberalismo; ma è altresì la via a Rousseau. La democrazia moderna non tradisce le sue origini individualistiche, anche quando sembra acquistare una fisionomia antiliberale.

Rousseau è il teorico della sovranità popolare; il vero iniziatore della teoria democratica moderna. Ma prima di lui, a parte gli scrittori inglesi, la via per giungere ai postulati estremi della democrazia era stata preparata da svariate correnti, convergenti in gran parte sul problema, predominante tra la seconda metà del secolo XVII e la prima metà del secolo XVIII, della ricerca dei principî universali della natura umana. Da un lato Pufendorf e Spinoza affermano il carattere tutto interiore del rapporto civile, scaturente dalla natura umana, volta al perfezionamento degli individui, alla celebrazione dei diritti naturali di libertà. Prima ancora, in Francia, Cartesio aveva instaurato il razionalismo, il cui metodo, del tutto astratto, applicato alle discipline politiche non poteva non portare al giusnaturalismo e all'illuminismo. La rivendicazione di un complesso di diritti, da natura dati agli uomini, a tutti gli uomini, era già un fatto compiuto nella maggior parte degli scrittori francesi della prima metà del Settecento: Barbeyrac e Burlamaqui, tra gli altri, il primo figlio di un calvinista francese, il secondo pontificante a Ginevra, nella patria della tradizione riformata. Da questa scuola uscì il Rousseau, mentre in Francia, sotto l'influenza delle idee inglesi, del metodo cartesiano, del diffondersi di vari miti scaturiti dalle ideologie razionalistiche, giusnaturalistiche, cosmopolitiche, si maturava l'ambiente della rivoluzione: l'illuminismo, enciclopedismo, pacifismo, intellettualismo astratto, idee di tolleranza, progresso, uguaglianza... Voltaire trionfa con i suoi accenti umanitari, Diderot anticipa Rousseau con talune affermazioni sulla sovranità nazionale scaturita dall'idea del contratto, Helvétius e d'Holbach proclamano che la società deve procurare la felicità agli uomini. D'Holbach tenta una definizione del concetto di popolo illuministicamente: è dalla gleba che sorge il cittadino. La libertà è divinizzata: sul terreno politico presuppone il costituzionalismo liberale di Montesquieu, su quello filosofico e letterario prelude e giustifica il romanticismo individualistico. I motivi della ribellione, dello spostamento da un polo all'altro dei fondamenti politici e sociali, scaturiscono da questo gran moto d'idee, al quale diversamente fan riscontro gl'Italiani, che, anzi, con Vico reagiscono al dilagare del razionalismo e del giusnaturalismo.

In questo ambiente, con questi precedenti, l'opera di Rousseau dilata la sua influenza e diventa vangelo politico e sociale. Attraverso contraddizioni spesso evidenti, sullo sfondo di una esistenza tormentatissima, il pensiero di Rousseau dal *Discours sur l'origine et le fondement de l'inégalité parmi les hommes* (1753) al *Contrat social* (1762) tenta far scaturire dall'interiore personalità umana la sublimazione della volontà popolare.

Gian Giacomo vuole innanzi tutto trovare il motivo universale dell'umanità, lo spirito inconfondibile dell'individualità. La sua dottrina della personalità umana scaturisce dal postulato della libertà, esigenza suprema della vita, segno inconfondibile della natura degli uomini. Il sentimento della dignità umana appare come la vera ed unica sorgente del rapporto sociale. L'umanità degli uomini si rivela, così, come un dato ineliminabile della natura, per cui ciascuno riverbera, in se stesso, l'universalità dell'essere. Ciascun uomo, insomma, proprio in quanto uomo, al di là della sua empiricità, opera come se in lui si dispiegasse lo spirito della umanità stessa. Non amor proprio, dice Gian Giacomo; ma amor di sé, che traluce di umanità e di universalità, che identifica l'uomo con i suoi simili. L'amor proprio è particolaristico, empirico; l'amor di sé include una valutazione etica dell'individuo in rapporto con gli altri. Sommando gli amor propri si ha la volontà di tutti; dall'amor di sé scaturisce la volontà generale; quella esprimente un criterio quantitativo, questa un criterio qualitativo; quella, somma di volontà, di voti; questa, una sola volontà sgorgante dalla coscienza collettiva. Non basta. Per trovare un cemento ancora più forte per legare gli uomini, Rousseau escogita l'idea dell'«io comune», vera fusione dei vari «me» individuali; io comune che s'estrinseca da quell'atto che produce un corpo morale e collettivo, una persona morale avente «un proprio io, una sensibilità comune ai suoi membri, una forza, una volontà propria che tenda alla sua conservazione». L'atto è il contratto sociale, che crea «il corpo politico» e che mira a risolvere il problema dell'antitesi libertà-legge, individualità-comunità. Col contratto sociale «ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutta la sua potenza sotto la suprema direzione della volontà generale, e riceviamo ciascun membro come parte indivisibile del tutto» (*Contr. Soc.*, I, 6). Ecco sorgere il concetto, l'idea, il mito della sovranità popolare: il corpo politico è sovrano; il sovrano rappresenta la volontà generale. E la sovranità è inalienabile ed indivisibile; sempre nel popolo e mai trasferita ad altri. Logicamente Rousseau non può ammettere alcuna delega della volontà a singoli uomini. Il sistema rappresentativo di tipo inglese crea, per lui, dei despoti che tradiscono il popolo. La conclusione della teoria è l'invocazione ad una forma di governo diretto del popolo. Ma lo stesso Rousseau dichiarò che ciò non sarebbe mai stato possibile; e aderì, con molte riserve, al sistema rappresentativo. La via era aperta alla fede nella astratta democrazia, nonostante che, in fondo, dal pensiero di Gian Giacomo scaturisse piuttosto un sistema di stato assoluto, autoritario, compatto, che una vera democrazia, alla quale egli medesimo non credette («una vera democrazia non è mai esistita né esisterà mai», *Contr.*, IV, 4; «se vi fosse un popolo di dei, esso si governerebbe democraticamente; un governo così perfetto non conviene ad uomini», *ibid.*).

Ma meno scaltriti, guidati da un calore inusitato e da una fede religiosa che solo l'intransigenza puritana poteva giustificare, i coloni della Nuova Inghilterra credettero ciecamente nella democrazia e nella libertà. Discendenti di quegli esuli, che, per l'intolleranza religiosa degli stati del vecchio continente, avevano sofferto l'esilio ed avevano giurato di non tradire i principî di tolleranza, di libertà religiosa, di libertà spirituale, i coloni dell'America del Nord, istintivamente attaccati agli ideali del diritto di natura scaturiti dalle prime affermazioni dei teorici riformati del continente, rivendicarono, prima che i loro maestri europei, i diritti naturali dell'uomo. Poco inclini alla speculazione, i loro teorici più che orientare il sentimento delle masse ne espressero le tendenze e le aspirazioni. La proclamazione di indipendenza del 1776 attestò questo slancio tutto puritano dei coloni nordamericani nel credere alla libertà naturale degli uomini; e le «carte» delle singole colonie confermarono la fiducia dei vincitori della lotta per l'indipendenza nei diritti naturali degli uomini. «Tutti gli uomini sono da natura egualmente liberi e indipendenti e hanno alcuni diritti innati... Tutto il potere è nel popolo e in conseguenza da lui è derivato... Il governo è, o deve essere, istituito per la comune utilità, protezione e sicurezza del popolo, della nazione o comunità...». Questi i primi articoli della «Dichiarazione dei diritti» della Virginia, in gran parte simili a quelli delle altre dieci colonie che si dettero uno statuto prima della rivoluzione francese.

La quale scaturì dal suo seno, tredici anni dopo la proclamazione americana, la più celebre e solenne «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino», la cui redazione fu decisa dall'Assemblea costituente il 14 luglio 1789 ed il cui testo fu definitivamente approvato il 5 ottobre dello stesso anno. Ma, come è stato accennato, nonostante

Digitized by Google

talune influenze appariscenti del moto americano su quello francese (proposta fatta da Lafayette in Francia, traduzioni dei testi americani), la radice sostanziale delle due rivoluzioni è europea; razionalista e giusnaturalistica.

« Gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune ».

« Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo... ».

« Il principio d'ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che da essa non emani espressamente ».

« La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere personalmente o per mezzo di loro rappresentanti alla sua formazione. Essa deve essere la stessa per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici, secondo la loro capacità e senz'altra distinzione che quella delle loro virtù e del loro ingegno ».

Questi gli articoli 1, 2, 3, 6 della « Dichiarazione », nella quale trovavano accoglimento altresì i postulati essenziali del liberalismo. In questi articoli i principî della democrazia, tuttavia, sono evidentemente fissati secondo l'esperienza teorica accennata. Da quel momento la democrazia moderna inizia, in Europa e nel mondo, la sua esperienza (v. DICHIARAZIONI DEI DIRITTI).

6. LE TRASFORMAZIONI DELLA DEMOCRAZIA. – Indubbiamente gl'ideali sui quali si basava la democrazia nel secolo XVIII (ideali in gran parte rimasti inalterati durante il secolo XIX) suscitarono un fascino notevole; non sulle masse, allora specialmente estranee alla vita politica ed indifferenti alle variazioni di regimi; ma sulle classi borghesi e piccolo-borghesi, che avevano favorito il movimento democratico, illuse, oltreché da prospettive di miglioramento sociale, dall'appariscente seduzione della teoria.

In sostanza i capisaldi di questa, realizzata nelle dichiarazioni d'America e di Francia, promettevano all'umanità molti vantaggi, di carattere politico e sociale, sentimentale e pratico. Già l'idea stessa di uguaglianza civile e politica non poteva non soggiogare classi fin'allora compresse e vituperate (in questo senso, specie in Francia, la politica della monarchia, appoggiatasi ai ceti popolari contro le classi privilegiate, non poteva non sviluppare la coscienza di una rivoluzione borghese); e, soprattutto per quel che concerne la soppressione dei privilegi accordati a determinate categorie (nobiltà e clero), un progresso c'era e notevole. Poi l'ideale della giustizia, creduto realizzato in pieno; e, di conseguenza, quello del benessere e della felicità degli uomini. Liberi uguali e sovrani tutti: questo il programma della democrazia, quale si rivelava dalle dichiarazioni del secolo XVIII. Una formidabile fede animava il mito, che a mano a mano s'arricchiva di elementi che scaturivano dal dogma iniziale del popolo libero uguale sovrano.

Innanzi tutto si credé nell'altruismo, teorizzato dai filosofi dell'illuminismo e celebrato da Rousseau. L'uomo cangerà, si pensava, quando saprà che tutti sono eguali, che si lavora per la causa comune. La democrazia non poteva fondarsi su altro presupposto. Poi la fede nella legge, che tutti ugualmente obbliga e protegge; la fede nei parlamenti composti dai migliori uomini e più zelanti; e la fiducia nel senso di responsabilità dei cittadini, nell'onestà, nella bontà di essi. Un panorama di benessere non solo civile e politico, ma sociale ed economico si offriva all'immaginazione degli zelatori della democrazia: la ricchezza non sarà accumulata in poche mani, i poveri avranno diritto all'assistenza, i lavoratori alla protezione completa per loro e per le loro famiglie. Un'era nuova parve schiudersi all'umanità.

Certo, una differenza sostanziale c'era, tra questa nuova democrazia e le antiche; le quali ignoravano in gran parte l'eguaglianza civile e sociale e non poggiavano sopra larghi ideali di libertà; concetti, questi, che proprio in quanto costituivano una reazione ai sistemi politici e sociali praticamente vigenti in Europa, e di conseguenza, in tutti gli altri continenti, non potevano non produrre un'influenza immensa sulla struttura della maggior parte degli stati. È perfettamente vero ciò che è stato notato dal Mirkine Guetzévitch: aver cioè le « dichiarazioni » del secolo XVIII (e specie quella francese) orientato tutto il movimento costituzionale del secolo XIX e, in parte, quello dei primi decenni del secolo XX.

La storia delle istituzioni democratiche nel secolo XIX offre un largo panorama di esperienze. Commista agli ideali liberali, la teoria democratica ha agito profondamente sulle costituzioni europee prima e su quelle di altri paesi dopo.

A cominciare dalla Francia, i postulati sostanziali della « dichiarazione » dell'89 (dopo essere stati travasati nella « dichiarazione dei diritti dell'uomo » adottata dalla Convenzione il 29 maggio 1793, nella successiva « dichiarazione » votata della Convenzione il 23 giugno 1793 e nella « dichiarazione » che precedeva la costituzione del 5 fruttidoro dell'anno III) in buona parte hanno ispirato le carte costituzionali francesi: quella del 4 giugno 1814, quella del 14 agosto 1830 e la costituzione repubblicana del 4 novembre 1848. L'art. 2 della costituzione del '48 dichiarava esplicitamente: « La Repubblica francese è democratica »; e all'articolo 1 del cap. I: « La sovranità risiede nella universalità dei cittadini francesi ». Il senato-consulto fissante la costituzione dell'Impero, il 21 maggio 1870, dichiarava solennemente che la costituzione « conferma e garantisce i grandi principî proclamati nel 1789 ».

Apparentemente più antica l'esperienza costituzionale inglese, ma sostanzialmente posteriori i progressi delle istituzioni democratiche nel Regno Unito. Nonostante la rivoluzione puritana, ancora durante il secolo XVIII l'oligarchia proprietaria terriera conservò il suo predominio. Si deve arrivare al *Reform Act* del 1832 per vedere esteso il potere elettorale alle classi medie; e, successivamente, al 1867, al 1885 ed al 1918 per vedere esteso il suffragio: elargizioni, in gran parte, non richieste, ma accordate alle masse, senza impeti rivoluzionari. Forse un processo più rapido ha avuto l'instaurazione democratica nelle colonie inglesi. Il principio dell'autogoverno, almeno nelle affermazioni teoriche degli statisti britannici, avrebbe costituito la molla dell'espansione inglese nel mondo. La verità è diversa; ma è tuttavia vero che quelle colonie hanno avuto uno sviluppo costituzionale assai più democratico della madrepatria. In Australia, nella Nuova Zelanda, nella Tasmania, nel Canada, nel Sud Africa, già prima della guerra mondiale e prima della trasformazione dell'assetto imperiale, il diritto pubblico è stato ispirato prevalentemente ai principî democratici.

Più antica, certo, la tradizione democratica in Svizzera. Alcuni storici hanno decantato la poesia delle democrazie rurali di Uri, Schwitz, Unterwalden, istituite assai prima delle « dichiarazioni » del secolo XVIII. Si trattava, in realtà, di piccole comunità, ove l'autogoverno e la democrazia diretta potevano essere possibili, pur senza dare splendori di civiltà e di cultura; ed è probabile che Rousseau si sia ispirato ad esse, per costruire la sua seducente teoria. Comunque, si deve arrivare al 1848, e poi al 1874, per trovare le basi costituzionali dello stato democratico svizzero.

A parte l'Italia, di cui si dirà in seguito, durante il secolo XIX i principî democratici penetrarono in quasi tutte le costituzioni europee: talvolta meno accentuati, tal'altra con scarse applicazioni. Così in Germania, nonostante le apparenze del suffragio, su cui era fondato il Reichstag dopo la creazione dello stato tedesco, prevalse di fatto, sino alla guerra mondiale, il vecchio ideale patriottico-militare, contro il quale, d'altro lato, insorsero e reagirono le ideologie e le correnti socialiste. Non è, anzi, del tutto casuale il fatto che, a parte il socialismo marxista, proprio in Germania sorse e si sviluppò la democrazia sociale, che ha costituito una delle più curiose trasformazioni del socialismo, adagiatosi, per comodità della lotta politica, sulle basi dell'ideologia democratica.

Il vero padre della socialdemocrazia è stato Lassalle, che ha staccato dall'allora trionfante movimento socialista rivoluzionario taluni elementi ideologici (trionfo del proletariato, trasformazione dell'assetto sociale, ecc.)

Digitized by Google

innestandoli sui presupposti della democrazia: suffragio universale, parlamentarismo, stato sovrano. La storia e le vicende della socialdemocrazia, tedesca ed europea, non rientrano in questo quadro delle trasformazioni della democrazia. È però significativo il fatto che nel tempo in cui il socialismo subì in Europa le sue prime disavventure (tramonto dell'internazionale, divergenze tra i capi del movimento) e nel tempo stesso in cui, specie in Germania, si cominciò a dubitare della consistenza di una dottrina e di una prassi democratica, si poté trasferire parte dei postulati socialisti sul terreno della democrazia: non più rivoluzionarismo, da un lato; e non più, dall'altro, vuoto proclamare della sovranità del popolo; ma tentativo di dar corpo ad un'idea, qual'era quella democratica, già sgonfia; e si disse: il popolo è sovrano; ma una parte di questo popolo giace ancora sotto le angherie del capitalismo; il suffragio sarà il mezzo della lotta; la conquista dei parlamenti la via al successo. Una volta conquistato il governo, il nuovo stato potrà attuare le riforme indispensabili per dare alle classi lavoratrici ciò che esse aspettano dal messia socialista. La socialdemocrazia, dopo varie vicende, ebbe ancora nel dopoguerra un momento di vita: e fu proprio in Germania che essa tentò un esperimento, dopo la caduta della monarchia, con la costituzione di Weimar.

Ma un tale tentativo di commistione dei principî democratici con i principî di altra ideologia politica non è stato né il solo, né il più notevole di tanti altri, che si sono verificati nel corso del secolo XIX e nei primi anni di questo. In realtà, come avevano del resto ammonito gli stessi corifei della democrazia, non era possibile che la democrazia si realizzasse in pieno, se non a patto che gli uomini fossero o dei o santi. Per di più la democrazia si rivelava, nel corso del secolo XIX, come, al massimo, un presupposto, come un contenente che dovesse essere riempito di qualche cosa. Vacherot sosteneva, nel 1860, che la democrazia si riassumeva nella teoria del diritto sociale; ma altri sostenevano, nell'istessa epoca, che essa dovesse sviluppare la morale della libertà. Ciò può anche spiegare perché le commistioni della democrazia con altre ideologie politiche fossero possibili e, in un certo senso, necessarie.

E, prima di tutte, quella con il liberalismo. La liberaldemocrazia o la democrazia liberale non è né una invenzione della Francia repubblicana né, tanto meno, dei partiti politici di questo secolo. Già nelle «dichiarazioni», specie in quella dell'89, la fusione tra le due teorie è evidente e, in fondo, non contraddittoria. La democrazia, come il liberalismo, poggiano sullo stesso principio, l'individualismo e, in qualche modo, si dipartono da medesime o simili origini. Il trionfo del moto costituzionalistico dal '48 in poi, segna la piena aderenza delle due dottrine. La pratica, lo sviluppo, la degenerazione del parlamentarismo incidono, e in parte poggiano, sui traviamenti, perfettamente logici, della democrazia. Il cosiddetto governo del popolo, dedotto dal dogma della sovranità popolare, mostra le crepe e le deficienze della democrazia, o nel suo aspetto originario, puro, o nelle sue trasformazioni socialistiche o liberali.

Ma non solo queste sono state le forme ed i modi d'essere della democrazia nel secolo scorso ed in questo: di volta in volta altri principî, altre idee si sono sovrapposti o inseriti in essa. Persino due movimenti, che avrebbero dovuto tenersi distinti dagli immortali principî, ad un certo momento hanno tentato inserirvisi: quello cattolico e quello sindacalista.

La democrazia cristiana, sorta in parecchi paesi cattolici d'Europa negli ultimi anni del secolo XIX, non si rifaceva, tanto, ai motivi sociali che possono, con molta buona volontà, emergere dagli Atti degli Apostoli e dalle testimonianze dei primi scrittori cristiani; e nemmeno al tomismo, che per certi aspetti può essere interpretato in funzione democratica. Essa, invece, sgorgava da quel gran moto di polemiche, di discussioni, di passioni che, in rapporto al dilatare del socialismo, portò i cattolici sul terreno politico, preoccupati soprattutto di dare all'allora agitata questione sociale una soluzione che fosse non rinnegatrice, come il socialismo, dei grandi pilastri sui quali s'erge l'organizzazione civile e morale moderna; ma che fosse, d'altro lato, aderente ai bisogni delle masse. Non socialismo, dunque, contro il quale la democrazia cristiana si batté; e nemmeno dogmatismo chiesastico, indifferenza politica, quietismo. Taluni atteggiamenti assunti di fronte alla questione sociale da Leone XIII, e specie l'enciclica *Rerum novarum*, parvero incoraggiare il movimento. Il quale della nuova democrazia prese solo il nome; ma mostrò, comunque, anch'esso come la democrazia, per quel che restava o ci si illudeva che restasse dei principî dell'89, era cosa vuota se non riempita d'altro che non fosse solo uguaglianza, giustizia, sovranità popolare; e questo altro fu, per la democrazia cristiana (che ai primi del secolo XX, specie in Italia, subì contraccolpi violenti e sfasamenti) una esigenza insieme religiosa e sociale; onde portare sul piano, non tanto della Chiesa, quanto dei valori religiosi, il problema delle rivendicazioni operaie e della giustizia sociale.

Diversi gli aspetti democratici di alcune tendenze che si rifanno al sindacalismo. Certo, il sindacalismo eroico e romantico fu aspramente e nettamente antidemocratico; ma quando il problema si è spostato dalle posizioni mitiche di Sorel a quelle dell'inserimento dei gruppi professionali nello stato, l'ideologia democratica è servita a talune correnti sindacaliste egregiamente allo scopo. Dal Prins a certe più moderne correnti, specie francesi, per le quali la questione della rappresentanza degli interessi sarebbe la prevalente nell'odierna fase della trasformazione sociale e politica dello stato, la democrazia ha subìto una sola variante: al posto degli individui, i gruppi. Non si parla più di diritti individuali, ma di diritti di categorie; non di sovranità popolare, ma di sovranità delle associazioni, delle quali è composta la società. Taluni tentativi recentissimi di rielaborazione del problema della rappresentanza rivendicano a Rousseau il merito iniziale dell'invenzione del suffragio e della sovranità del corpo sociale.

La democrazia, così, nel corso di un secolo e mezzo ha assunto aspetti e valori diversi, spesso contrastanti, talvolta paradossali. Taluno ha tentato reagire e, specie dal Nordamerica, ha difeso i principî, evidentemente non immortali, delle antiche dichiarazioni, i quali dovrebbero rimanere puri ed incorrotti. Ma a quale patto? Che cosa ammonisce la realtà?

7. LE CONTRADDIZIONI DELLA DEMOCRAZIA. – I miticardini dell'ideologia democratica sono, come appare dallo svolgimento teorico e dalla propaganda, soprattutto: libertà, sovranità del popolo, uguaglianza. Gli sforzi dei teorici e, in modo speciale, di Rousseau, sono stati diretti a conciliare i termini fondamentali dell'ideologia; ma la soluzione non può essere convincente se non sulla base di un presupposto impossibile: essere, cioè, tutti gli uomini straordinariamente buoni.

Innanzi tutto per ciò che concerne la libertà. La pregiudiziale giusnaturalistica considera gli uomini liberi per natura e volti a godere delle loro libertà nel modo più ampio. Ma in un regime schiettamente democratico, nel quale predomina la volontà collettiva, che non è la somma delle singole volontà particolari, è difficile poter parlare di libertà. L'antitesi, già scorta da Rousseau, non si risolve, nella pratica, che o annullando del tutto l'individuo e le sue aspirazioni liberali o frantumando la sovranità nazionale. O il Terrore, vera incarnazione delle teorie rousseauiane prese nel loro significato estremo, o l'anarchia. In nessuno dei due casi democrazia. La realtà odierna, del resto, è a questo riguardo estremamente significativa. Nei paesi a regime cosiddetto democratico mentre talune libertà non esistono affatto, talune altre, invece, urtano continuamente contro il sostrato stesso della democrazia, annullandolo. Esiste la libertà politica e di associazione negli Stati Uniti? Esiste colà la libertà sindacale? È curioso, d'altro lato, che nella stessa democrazia nordamericana una eccessiva libertà di stampa lasci del tutto indifesi coloro che sono colpiti da ricatti morali e materiali. Del resto, si può dire che tutti sono liberi negli odierni o recenti regimi democratici? Lo schiavismo negriero ancora sussiste negli Stati del sud dell'America settentrionale;

Digitized by Google

leghe operaie, partiti, organizzazioni non lasciano un minimo di libertà ai loro aderenti. È vero, allora, ciò che disse Tocqueville, che gli uomini sacrificano volentieri l'amore della libertà per quello della uguaglianza? Lo stesso Tocqueville, tuttavia, notava che «a misura che la uguaglianza si stabilisce al posto della libertà, questa si rende più difficile» (*Œuvres*, III, 514).

Indubbiamente da quel gran moto di idee e di stati d'animo che sboccò nella rivoluzione francese è sorto il principio, universalmente valido ed accettato, della uguaglianza civile dei cittadini, reagendo ai privilegi di casta, ai soprusi, alle immunità, insomma al vario modo di giudicare gli uomini a seconda della classe cui appartenevano. Specialmente nel campo del diritto privato e della giustizia civile e penale quel principio (che s'andava del resto da secoli affermando e dilatando anche indipendentemente dalle teorie giusnaturalistiche) ha avuto una efficacia considerevole per la civiltà moderna. Altra cosa, tuttavia, è parlare di uguaglianza naturale, oltre quegli effetti civili. Purtroppo gli uomini non nascono tutti uguali, se non nel senso che la loro umanità è sempre rispettabile e rilevabile indifferentemente, ai sensi legali, dalle loro disuguaglianze fisiche, intellettuali, morali. Certo, la democrazia tenderebbe ad attenuare, idealmente, coteste differenze. Ma con quali mezzi? Specie sul terreno sociale tutte le democrazie si sono dimostrate non solo incapaci di instaurare una uguaglianza sia pure approssimativa, ma, anzi, hanno accentuato il distacco tra le classi, come ammoniscono le plutocrazie esistenti e prosperanti proprio nei regimi più democratici. Le distanze di carattere sociale sono immense negli Stati Uniti e in Inghilterra.

Uguaglianza politica. Tutti i cittadini hanno parte uguale nel governo della collettività. Ma, a parte la considerazione più immediata e cioè che in pratica non è la stessa cosa dire che tutti possono votare e che pochi invece comandano, sta di fatto che la vantata uguaglianza politica nei moderni stati retti a sistemi rappresentativi non esiste del tutto. In primo luogo non s'è mai verificata, tranne rarissime occasioni e quasi mai in regimi democratici, una totalitaria volontà del popolo. Negli stessi regimi parlamentari, che hanno sostituito, forzatamente, il principio della democrazia diretta con quello della rappresentanza, si è instaurato legalmente l'uso di una maggioranza e di una minoranza. Non tutto il popolo, dunque, governa; ma, ammesso che sia efficiente il sistema rappresentativo, governa solo una parte della nazione. Ciò, si dice, è fatale. Ma proprio per questo non può parlarsi di uguaglianza politica. Le minoranze esistono e, come avviene in taluni paesi, quand'è il loro turno, sono sottoposte alle più vessatorie ingiustizie. Negli Stati Uniti il sistema della più netta diseguaglianza, agli effetti pratici, tra maggioranza al governo e minoranza, è ormai ufficialmente sanzionato.

Evidentemente tutto il meccanismo del sistema rappresentativo e parlamentare moderno si presta a considerazioni assai pessimistiche. Gli stessi fautori della democrazia lo riconoscono. A parte considerazioni di carattere tecnico generale (v. PARLAMENTARISMO), almeno per ciò che concerne i riflessi degli ideali democratici non può davvero dirsi che quel sistema realizzi i postulati della uguaglianza, della sovranità popolare e così via. A tale riguardo varrebbe innanzi tutto porsi la domanda: che cos'è il deputato di fronte agli elettori e di fronte al paese? È un mandatario dei primi? È un servo o un padrone? Tutti sanno come avvengono le elezioni in regime democratico. Le più grandi corruzioni sono non solo tollerate, ma talvolta pienamente legittime. Esiste, su tale argomento, una letteratura documentaria enorme. Dove va a finire la volontà dei liberi cittadini? I metodi elettorali, naturalmente, variano a seconda dei paesi e delle istituzioni rappresentative; ma la sostanza è nella maggior parte dei casi identica in America come in Europa: la pressione, esercitata sugli elettori in diverso modo dai partiti o dai singoli, è assolutamente contraddittoria con la premessa della libertà del voto e dell'uguaglianza vantate dalla democrazia.

Si obietta facilmente che, nei grandi stati moderni, non è possibile l'esercizio, da parte del popolo, di una democrazia diretta. Lo stesso rimedio del *referendum* e dell'«iniziativa», si dimostra o impossibile o viziato come quello del voto elettorale. Il sistema del *referendum* in uso in Svizzera ed in alcuni stati nordamericani, dà luogo talvolta ad effetti stranissimi. Narra Treitschke che, quando venne in discussione in Svizzera il problema della vaccinazione, in alcuni cantoni si ricorse al *referendum*. L'effetto fu disastroso. Nel cantone dei Grigioni quei coscienti cittadini, liberi del tutto della loro volontà, rigettarono la proposta, ritenendo l'obbligatorietà della vaccinazione una vera violenza.

Anche per quel che riguarda il funzionamento delle istituzioni rappresentative non può davvero dirsi che esse rispettino le premesse della democrazia. I vizi e la decadenza di quelle istituzioni costituiscono, ormai, per gli stessi apostoli della democrazia, un motivo di preoccupazione e di essi si ammette pienamente l'esistenza. Combinazioni parlamentari, metodi della lotta in parlamento, soprattutto l'ostruzionismo in vigore in tutte le assemblee elettive tolgono ormai ogni valore agli ideali democratici, per i quali il popolo o i suoi rappresentanti dovrebbero onestamente e lealmente esercitare la sovranità nello stato. Del resto, una tale sovranità non è, nei moderni regimi democratici, che o una illusione o una imposizione. I rapporti tra gli organi legislativi e quelli cosiddetti esecutivi sono quanto mai, nella pratica, illogici ed assurdi. O l'esecutivo è forte e l'autorità dei parlamenti è esautorata; o l'esecutivo è debole e lo stato frana e decade. L'alternativa è questa: può un esecutivo, in una democrazia, imporre, in determinate circostanze, un ordine? o deve cedere alle opinioni ed alla volontà delle istituzioni rappresentative? Specie per quel che concerne la politica interna il dilemma non può avere altri aspetti. Non sono rari i casi nei quali un governo forte, anche in regime democratico, faccia valere la sua volontà, di fronte ad avvenimenti gravi ed improvvisi. Ma allora non sono pochi coloro che dicono essere la democrazia tradita. Influisce su ciò la forma di governo, monarchica o repubblicana, dei paesi a regimi democratici? Tendenzialmente repubblicana, la democrazia, di fatti, ha talvolta trovato qualche più ampia forma di realizzazione meglio negli stati monarchici che negli altri.

Uno dei postulati della democrazia concerne l'autogoverno locale. Anche su questo settore si riproducono gli stessi errori e gli stessi vizi delle istituzioni rappresentative. Ma c'è, qui, un fattore più notevole da rilevare: le passioni della vita politica locale sono spesso, per l'immediatezza dei problemi, più forti. L'interesse dell'ente autarchico territoriale si sovrappone a quello nazionale. Tavolta si verificano delle vere e proprie fratture tra la cosidetta sovranità nazionale e quella regionale o provinciale o comunale. In tal modo la democrazia, che aveva di mira la nazione, nega la nazione stessa.

Ma, a parte altri rilievi, una considerazione speciale meritano l'organizzazione ed il funzionamento dei partiti democratici. In primo luogo vale notare che difficilmente tranne che negli Stati Uniti, nei quali il sistema dei partiti è costituzionalmente irrigidito con scarse possibilità di frazionamenti o scissioni) la democrazia in uno stato dà luogo all'esistenza di un solo partito. Le organizzazioni sedicenti democratiche sono spesso numerose: quale rappresenta la vera democrazia? Inoltre nei partiti più grandi lo spirito democratico è completamente annullato e negato. Una minuziosa e documentata indagine fatta a tal riguardo alla vigilia della guerra mondiale e comprendente il funzionamento dei maggiori partiti democratici ha rivelato che questi sono, in realtà, organizzati e retti secondo principî e metodi oligarchici: un esecutivo potentissimo, una massa che non conta nulla. La conclusione dello scrittore era la seguente: «Le correnti democratiche nella storia sono come le ondate che si susseguono. Si frangono tutte allo stesso scoglio. Senonché sempre ne sopraggiungono delle nuove. È un giuoco eterno, rallegrante e rattristante al tempo stesso. Anche le democrazie, appena giunte ad un certo livello di

Digitized by Google

sviluppo e di potenza, vanno man mano trasmutandosi, assumendo lo spirito e spesso anche le forme dell'aristocrazia da esse sì aspramente combattuta. Ma contro la traditrice si ergono sempre nuovi accusatori, che dopo un'era di gloria combattiva e di potere inglorioso a loro volta tornano in seno alla vecchia classe dominante per lasciare il posto a critici ed oppositori novelli, che in nome della democrazia li assalgono. Né il ludo avrà tregua mai» (Michels).

8. LE ILLUSIONI DELLA DEMOCRAZIA. – Molti dei difetti e dei vizi della democrazia sono riconosciuti dagli stessi corifei democratici. Tuttavia non si cede facilmente alle seduzioni che offre il mito. Esse sono numerose, quanto illusorie.

In primo luogo l'idea, il concetto di popolo. Questa idea è stata travisata del tutto. Le nobili parole con le quali Cicerone definì il popolo nel *De republica* sono state dimenticate dagli araldi della democrazia. Per essi popolo non è più un concetto politico, l'unità ideale di tutti coloro che compongono una nazione, uno stato, ma è una quantità bruta, è la folla delle piazze, la massa incomposta che si trascina demagogicamente alle urne. Su questo equivoco si fondano la maggior parte dei partiti democratici. Cotesta specie di popolo è stata idolatrata ed incensata spesso a soli scopi elettorali. Detronizzate le grandi realtà tradizionali, il popolo è stato considerato la vera «maestà» delle demagogie. Si tratta, nella pratica, spesso di masse di politicanti o di esaltati, che nulla hanno a vedere col popolo vero. La democrazia ha lusingato, adulato queste masse. Ma può da esse venir davvero una indicazione, una espressione di volontà politica? Non occorre aprir le pagine dei psicologi della politica per apprendere a quali suggestioni, a quali istinti ubbidiscono quelle masse. Lo sapevano già gli storici antichi, Tito Livio soprattutto; lo hanno detto tutti coloro che hanno, da Machiavelli a MUSSOLINI, vivo il senso della esperienza umana e politica. Qualcuno ha soggiunto anche che niente è meno liberale del popolo così inteso.

A questa stregua il valore del concetto di sovranità popolare vacilla. Nel senso politico ed in quello giuridico. Quale significato può avere il voto di alcune masse elettorali? La verità è che buona parte del corpo elettorale, che dovrebbe costituire la volontà sovrana della nazione, s'infischia del potere che a esso si attribuisce dai dottrinari della democrazia. «Sopra undici milioni di elettori — notava MUSSOLINI nel 1921 — sei solo vanno a votare e spesso per ragioni alcooliche e pecuniarie» (II, 200). Il suffragio si rivela, così, una pura «finzione convenzionale» (VI, 168). «L'aggettivo di sovrano — scriveva MUSSOLINI nel *Preludio al Machiavelli* — è una tragica burla. Il popolo, tutto al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in più alto uso da secoli e secoli, giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perché si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacee della sovranità, buone per i tempi normali, e gli si ordina senz'altro o di accettare una rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto di una guerra. Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire. Voi vedete che la sovranità elargita graziosamente al popolo gli viene sottratta nei momenti in cui potrebbe sentirne il bisogno. Gli viene lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè, nei momenti di ordinaria amministrazione» (VI, 109). Un giurista francese apertamente democratico ha, recentemente, ammesso che il dogma della volontà nazionale è un mito. Una volontà del popolo non esiste! «Il successo in politica è assicurato, attraverso la pratica del suffragio, agli audaci ed agli imbroglioni. L'intelligenza, il sapere, la moralità, non contano» (G. Jèze). Il castello della sovranità popolare crolla.

C'è, almeno l'uguaglianza? Lasciamo la parola ad uno scrittore inglese, H. Laski, che è un difensore dei principî liberaldemocratici. A parte l'uguaglianza civile, il Laski si occupa prevalentemente di quella sociale. La sua tesi è questa. La democrazia, nel secolo XIX, ha rappresentato la riscossa della borghesia sugli altri ceti. Ma la borghesia, vinta la sua battaglia, è diventata egoistica e conservatrice. La democrazia, allora, è diventata... capitalistica. Per un secolo ci si è illusi — sono le parole di un democratico — di servire la causa della democrazia; si è servita, invece, la causa di una oligarchia, che ha aggravato il problema sociale, oltre quello politico. Lo scrittore conclude auspicando un regime di piena giustizia sociale. Ma la vecchia democrazia può instaurarlo?

Si dice anche: in regime democratico le leggi sono meglio applicate. Ma la verità è che il popolo, finché si sente una parte, se non tutto, del potere, difficilmente o a malincuore accetta di fare alcunché di sgradevole. Le classi dominanti non hanno, poi, difficoltà, appoggiate ai partiti al potere, a trasgredire alle leggi, anche fondamentali. Nonostante la proclamata uguaglianza di tutti sul terreno del lavoro, in molti regimi democratici la tirannide padronale è ancora prevalente. Negli Stati Uniti, com'è stato provato da recenti inchieste, specie negli stati del sud, non esiste alcuna applicazione delle leggi sul lavoro. I negri, poi, possono davvero rimpiangere l'epoca della schiavitù; era, forse, migliore dell'attuale.

Indubbiamente ciò non dipende quasi mai dal funzionamento degli organi giudiziari. Le democrazie moderne si vantano di aver moralizzato quegli organi. Ma, a parte rare eccezioni, specie in taluni stati del Sudamerica e tranne taluni sistemi (la legge di Linch è ancora in uso nel Nord!) si deve riconoscere che le magistrature non hanno avuto bisogno del crisma della democrazia per compiere il loro dovere. Ciò vale anche per quel che riguarda l'onestà e la responsabilità nell'adempimento delle pubbliche cariche. Gli uomini buoni sono sempre esistiti, accanto ai cattivi. La democrazia, naturalmente, si gloria di aver portato nella vita pubblica e nell'amministrazione un senso di purezza e di rettitudine. Il funzionamento di certe cariche elettive negli Stati Uniti non darebbe, tuttavia, questa impressione. Corruzioni e scandali sono avvenuti ed avvengono anche in regimi democratici. Non c'è da incolparne la democrazia. Gli uomini sono sempre e dovunque gli stessi.

I fautori della democrazia attribuiscono una grande virtù alla stampa libera e, tra l'altro, rivelatrice e denunziatrice di cose e di uomini. In apparenza la questione è risoluta: il grande peso che esercitano ormai sul pubblico i giornali può influire anche per la moralizzazione della vita politica amministrativa finanziaria. I giornali, in teoria, possono far luce là dove la politica non arriva. Non a torto si è parlato, a proposito della potenza della stampa, di un «quarto potere» (questa frase è sorta, naturalmente, proprio al tempo dello strapotere del giornalismo, in regime democratico). Ma la verità è un'altra; è precisamente questa: i grandi giornali (a dieci, venti e più pagine) non vivono, né potrebbero, della vendita delle copie e nemmeno della pubblicità. Essi sono letteralmente mantenuti da gruppi finanziari o industriali, che li asservono nel modo più assoluto. Nonostante che ogni tanto qualche scandalo riveli apertamente un tale stato di fatto, la maggior parte dei lettori seguita ad illudersi dell'onestà e della purezza di quanto è stampato sui giornali, ai quali spesso il tono democratico serve per meglio coprire il contrabbando, di origine plutocratica, che essi celano. In altri casi si tratta di stampa, che vellica le più basse passioni delle folle, per smerciare il suo prodotto, e non esita a divulgare le notizie più scandalistiche, i fatti più immorali. Di tale stampa, che si chiama, volgarmente, gialla, son pieni proprio i paesi democratici, in apparenza più puritani. Non occorre rilevare la profonda opera di immoralità compiuta con tali sistemi.

Ciò si collega al problema della cosiddetta «opinione pubblica». Si tratta di un altro mito squisitamente democratico. Esiste davvero una «opinione pubblica»? Le folle posseggono una loro opinione? Esse sono suggestionabili al massimo grado, passionali quanto ondeggianti, vere sabbie mobili sulle quali è infido poggiarsi. La loro «opinione» è fabbricata, per la maggior parte, proprio da quegli organi di stampa che hanno accaparrato la loro

Digitized by Google

fiducia con mille lusinghe. Che cosa si nasconda sotto le parole di quegli organi, è noto: o un interesse plutocratico o semplicemente l'interesse dell'editore a vendere il giornale. È perfettamente vero il fatto che, domandato ad un onesto operaio un giorno quale fosse il suo giudizio su di un certo avvenimento, quegli rispose: « Non lo so, perché non ho ancora letto il commento del giornale ».

Si è detto altresì che la democrazia elevi il tono della morale collettiva. Questo è, anzi, uno dei capisaldi della democrazia. Che gli uomini diventino in genere più buoni è difficile. Che, praticamente, i regimi democratici moralizzino la vita individuale e nazionale è meno vero ancora. Molti egregi scrittori hanno creduto a quest'altra illusione. Il filosofo francese A. Fouillée, tra gli altri, ha, a suo tempo, consumato molto incenso per fare onore ad un tale mito. Leggere, per contro, le pagine roventi e documentate di Giorgio Sorel ne *Le illusioni del progresso*. D'altro canto anche per ciò che riguarda la morale individuale non potrebbe dirsi molto bene dell'influenza della democrazia sui costumi e sui sentimenti degli uomini. Molte passioni, prima compresse, esplodono. Taluno ha detto che la democrazia stimola le invidie, ingigantisce le gelosie. La vita è considerata come un bene da godersi tutt'intero, subito, senza preoccuparsi degli altri. Una eccessiva libertà nella condotta privata ha inciso anche sui pilastri tradizionali della nostra civiltà. Lo stesso istituto familiare è stato minato.

Si tratta di un progresso? L'ideologia del progresso sta alle basi del mito democratico. Ma, tra gli altri, Sorel ha dimostrato il vero volto di quell'ideologia, di marca illuministica, e perciò borghese, filistea, falsa se non bugiarda. Ma, a parte tutto, non si può davvero parlare di progresso dopo quello che s'è detto. Non si dimentichi che gl'ideologi francesi della rivoluzione esaltavano lo stato primitivo degli uomini, i selvaggi, coloro che erano rimasti nelle condizioni primitive di cultura, di vita, di sentimenti. Per una curiosa coincidenza, in taluni paesi democratici, sotto altre forme (letterarie, artistiche) il mito del selvaggismo è ritornato. La democrazia, dunque, lavora in sostanza per la civiltà o per l'anticiviltà? Il problema è grave. Basterà dire che se civiltà è un complesso di cognizioni, di culture, di storie illustri e nobili; se essa costituisce il modo di vita raggiunto da un gruppo di popoli, a differenza di altri, per fatiche, imprese, scoperte, lavori; e se, pertanto, essa è un attributo della razza bianca, le democrazie fanno di tutto per distruggerla. La vitalità della razza civile per eccellenza è minata proprio da esse. La teoria e la pratica del controllo delle nascite, della diminuzione del numero degli uomini, della morte dei popoli è, in una parola, propria dei paesi democratici.

Si parla, infine, di felicità nella democrazia. Bisognerebbe chiedere di quale felicità si tratta. Di quella scaturente dalla gioia di porre ogni tanto un voto in un'urna non può certo dirsi. Probabilmente ci si riferisce alla speranza di potere un giorno stare economicamente meglio. Così la democrazia cosiddetta moderna si risolve, praticamente, nell'individualismo, da cui è sorta ed a cui fatalmente ritorna. In tal modo la democrazia, a dispetto di coloro che in buona fede parlano di un'umanità migliore, di un ideale da raggiungere, si rivela senza ideali o, al massimo, animata soltanto da un ideale materiale. Soprattutto essa si qualifica come la premessa del socialismo, sostanzialmente nato dallo stesso stimolo edonistico ed individualistico. La storia del primo quarantennio del secolo XX è, a tal riguardo, terribilmente ammonitrice.

9. LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA. – È stata la guerra mondiale il collaudo decisivo della democrazia scaturita dagl'immortali principî; quella guerra che doveva essere, almeno per una gran parte dei belligeranti, una « guerra democratica », destinata cioè a far trionfare le ideologie della giustizia, del progresso, dell'uguaglianza e della pace. Il conflitto europeo, mettendo da un lato milioni di uomini in faccia alla realtà della difesa della patria, e, dall'altro, costringendo tutti gli stati ad adottare misure dittatoriali in politica ed in economia (ed ove la disciplina non fu, avvenne il caos e la rovina), ha sacrificato sull'altare della dea guerra la democrazia. Poco avvertita durante la grande lotta, la crisi si è rivelata appieno nel dopoguerra (v.).

Molti fattori hanno influito sulla decadenza del regime e dell'ideologia democratica: fattori morali, sociali, economici, politici. Da una parte un immediato, sfrenato individualismo, che portava alla negazione di ogni valore, di ogni sentimento, di ogni vincolo; un individualismo primitivo, quasi selvaggio. Poi la ridestata coscienza sociale degli uomini, volti meno ai partiti, più invece ad organizzazioni a sfondo economico. Molte esigenze, molte necessità erano e si rivelavano cangiate. Fu l'orgia del socialismo e del sindacalismo rosso. Comunque una verità s'affacciava e premeva: che importava avere un pezzettino di sovranità da scontare ogni quattro o cinque anni in una scheda elettorale? Il parlamentarismo fu deriso dalle masse come un fantoccio vuoto e pericoloso. D'altro lato si veniva sempre più imponendo una efficace partecipazione del popolo all'assetto economico-sociale. Alcuni pensarono che fosse l'ora del comunismo. Salvo pochi illusi, nessuno parlò di sovranità popolare, di uguaglianza, di libertà, di suffragio.

Grandi organizzazioni, di datori di lavoro, di lavoratori, urtavano contro lo stato. Anche, e soprattutto, quelle operaie, educate al fuoco del sindacalismo rivoluzionario, antidemocratiche. Altro che schede elettorali, altro che ugual modo d'esser considerati dalla legge, altro che parlamento e parlamentarismo esse chiedevano! Rappresentanza sul terreno economico, frenare il parlamentarismo, penetrare più decisamente nello stato: questi erano i moventi della lotta. « È in questo momento — scriveva MUSSOLINI ai primi del 1922 — che i concetti e le categorie "democratiche,, vengono sottoposte alla critica più spietata di demolizione. Così si appalesa che la giustizia democratica del suffragio universale è la più clamorosa delle ingiustizie; che il governo di tutti, ultima Tule dell'ideale democratico conduce in realtà al governo di nessuno; che l'elevazione delle masse non è necessariamente una condizione *sine qua non* di progresso e che, soprattutto, non è affatto dimostrato che il secolo della democrazia debba preparare l'avvento al secolo del socialismo. Questo processo politico è affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Conseguentemente vengono ripudiate tutte le manifestazioni peculiari dello spirito democratico: il facilonismo, l'improvvisazione, la mancanza di senso personale di responsabilità, l'esaltazione del numero e di quella misteriosa divinità che si chiama "popolo,,. Tutte le creazioni dello spirito, a cominciare da quelle religiose, vengono al primo piano, mentre nessuno osa più attardarsi nelle posizioni di quell'anticlericalismo, che fu, per molti decenni, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia » (II, 264).

E continua così, MUSSOLINI: « La democrazia agonizza in tutti i paesi del mondo: in alcuni, come in Russia, è stata uccisa; in altri subisce un processo d'involuzione sempre più manifesto. Può darsi che nel secolo XIX il capitalismo avesse bisogno della democrazia: oggi, può farne a meno. La guerra è stata "rivoluzionaria,, nel senso che ha liquidato, tra fiumi di sangue, il secolo della democrazia, il secolo del numero, delle maggioranze, della quantità. Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle sue manifestazioni concrete. L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti. L'egualitarismo democratico anonimo e grigio, che aveva bandito ogni colore e appiattiva ogni responsabilità, sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono: ora che si è dimostrato come qualmente le masse non possano essere protagoniste della storia, ma strumento della storia » (II, 265). Poi è venuto il Fascismo.

Ma la bancarotta della democrazia non ha disarmato i piccoli pontefici dei principî dell'89. Si è detto: sicuro, la democrazia è in crisi; ma non è morta e non deve morire. Il faro di luce che ci viene da quei principî, dice un tenace assertore dell'idea democratica, il prof. Mirkine-Guetzévitch, deve sempre guidare l'umanità: la crisi è di natura psicologica e non sostanziale. La democrazia, dice

Digitized by Google

un altro scrittore francese, il Benoist, ha le sue *maladies:* ma, soggiungono altri, essa va curata con la democrazia e con la libertà.

Si escogitano, specie nella patria degli immortali principî, piani di riforme tendenti a ridar nuova vita alla democrazia ugualitaria e razionalista. C'è chi auspica una formazione di « corpi intermedi » in modo da far esprimere dal corpo sociale ogni sorta di volontà (Hubert); c'è chi parla di estendere il suffragio nel tempo (*referendum* ed *ultimatum*) ma di ridurlo nello spazio (voto per provincia e per mestiere); chi si preoccupa di garantire lo sviluppo delle *élites* nel cui rinnovamento consisterebbe la democrazia (Flotte, Dominique). Taluno insiste nel rafforzare l'esecutivo (Mirkine-Guetzévitch); altri crede che rafforzandolo la democrazia sparisca (Gouet). Molto si parla di una rappresentanza delle forze economiche, che aumenterebbe la partecipazione del popolo nello stato: « la democrazia è il regime al quale partecipa il maggior numero di membri nella maniera più immediata, per il comune interesse » (Barthélemy). Di qui progetti radicali di riforma soprattutto della rappresentanza; come quello del Lavergne, che propone un doppio suffragio, uno individuale ed uno per gruppi; onde sostituire alla vecchia democrazia « formale ed atomistica », una democrazia « sostanziale ed effettiva »... Ma è tutto? Il problema non è di natura superiore e cioè discendente da motivi d'ordine storico ed ideale?

Ci si domanda: la democrazia deve, per sussistere, sacrificare il mito della libertà individuale o svilupparsi da esso? La libertà è tutto o è subordinata ai fini di giustizia, di diritto, di ragione che si vogliono far prevalere? È il problema che si pongono Kelsen, Laun, Le Fur ed altri. La democrazia va interpretata nel suo significato empirico, immediato (Barthélemy, Duez) o nel suo significato universale e perenne (Kelsen)? Essa è un fenomeno storico o una tecnica giuridica; un ideale adattabile a varie circostanze sociali o un dogma che non tollera deviazioni?

C'è chi si preoccupa prevalentemente delle sue manifestazioni esterne, delle sue basi giuridiche, dei metodi da instaurare nelle istituzioni rappresentative; c'è chi, invece, insiste sulla base morale di essa, sulla coscienza umana che solo può accettarla e migliorarla. Il motivo etico è prevalentemente sviluppato dagli scrittori anglosassoni. Anche se l'umanità non è ancora matura, essi dicono, per realizzare una forma completa ed integrale di democrazia, occorre educarvela, agitando gl'ideali della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza. La crisi, essi dicono, è in rapporto ad una incapacità attuale degli uomini a viver democraticamente: occorre disperare? La conclusione alla quale perviene Giacomo Bryce, dopo un lungo esame delle istituzioni democratiche e del loro funzionamento nel mondo moderno, è velata da un amaro pessimismo: tutto cangia; le democrazie rivelano difetti e lacune, accanto ad una esigenza sempre profonda, tuttavia, di non cedere il passo: ma la democrazia non perirà finché nel mondo vi sarà la speranza...

Nessuna prospettiva migliore offre all'occhio dello storico e dell'osservatore la democrazia sorta dall'89. Ai sistemi dei teorici risponde la lezione della realtà. Alle utopie fa riscontro la dura esperienza della vita sociale e politica contemporanea. C'è chi obietta: si vuol tornare indietro, far a ritroso il cammino dopo tante disperate battaglie? Se la democrazia muore volete rinunziare del tutto alle conquiste del mondo moderno?

A tali interrogativi risponde il Fascismo. L'esperienza dell'Italia è decisiva e fondamentale per impostare e risolvere il problema della democrazia.

10. LA DEMOCRAZIA IN ITALIA. – C'è stata una tendenza nella storiografia italiana del secolo scorso, ed ancora in quella dei primi anni di questo secolo, a considerare l'Italia come la patria ideale della democrazia. I comuni ed il Rinascimento da un lato, dall'altro Marsilio da Padova e talune correnti dottrinarie in apparenza volte ad esaltare l'individuo ed il popolo sono stati interpretati come gl'indubitabili segni di una tradizione democratica nazionale. Figure di scarso rilievo o addirittura irrilevanti e movimenti aventi tutt'altro sostanziale valore, come quello giurisdizionalista, sono stati messi nell'albo d'oro di una presunta democrazia italiana. La verità è diversa; e né i comuni né il Rinascimento, come s'è detto più sopra, possono e devono intendersi diversamente da ciò che in realtà furono; e le stesse teorie, che in qualche modo potrebbero essere considerate come le antesignane di una dottrina democratica, vanno intese, nel quadro delle esigenze politiche del loro tempo, in senso non unilaterale, ma comprensivo dei molti elementi e caratteri che effettivamente ebbero.

Gli stessi spunti giusnaturalistici, che pure affiorarono nella cultura italiana del secolo XVIII, hanno avuto significato abbastanza diverso dalle correnti illuministiche, ad es., francesi; e, infine, se c'è stato un indirizzo di pensiero e di cultura che abbia, direttamente ed indirettamente, reagito alle teorie rousseauiane, esso è sorto spontaneamente in Italia, ove è stato fortissimo già ai tempi di Rousseau e immediatamente dopo. Le influenze della rivoluzione francese in Italia, così nel '99 come negli anni seguenti, presero piuttosto forma di reazione all'assolutismo; tuttavia ogni tentativo fallì proprio perché, come ammonì Cuoco, s'era voluto imitare ciò che non s'adattava ai nostri bisogni ed al nostro carattere. Qualche elemento che di quei principî sopravvisse, come quelli che più direttamente poterono influire sul riscatto nazionale (ideologia nazionalitaria) e sull'esigenza rivoluzionaria, ben presto perdé la fisionomia originaria ed acquistò aspetti del tutto nuovi: e cioè italiani.

Così s'è potuto parlare e si parla di una o più correnti democratiche propulsive del Risorgimento nazionale. Anche il De Sanctis raggruppò sotto il nome di « scuola democratica », oltreché Mazzini, poeti e scrittori che, come il Rossetti, il Berchet, il Niccolini, avevano assai poco, forse nulla, di comune con le correnti ideologiche francesi e, comunque, in senso stretto democratiche. Ma, in realtà, diverso valore ebbe la parola e l'idea stessa di democrazia nel Risorgimento. Ai moderati che pensavano che l'indipendenza si sarebbe conquistata in qualche modo coll'andar del tempo; e ad altre scuole o tendenze, come i neoguelfi che vagheggiavano altri programmi, i democratici opponevano la necessità di agire con la violenza, con l'insurrezione, con la rivoluzione. Ed apparvero insensati, fanatici, per la plebe perfino diabolici; onde il nome di « democratico » poté persino, qualche volta, suonare come offesa o sacrilegio.

Senza dubbio taluni nobili ed elevati principî emergevano dall'azione e, più ancora, dai programmi di quegli uomini; e specie di Mazzini, che di quella corrente fu considerato il capo e l'iniziatore. Ma quanto diversi i postulati politici mazziniani da quelli della democrazia degli immortali principî; contro i quali, del resto, lo stesso Mazzini reagì. In Mazzini l'idea di popolo sgorgava da un sentimento morale, quasi mistico, onde la rivoluzione si rivelava come un fatto religioso, come un gesto divino per la redenzione delle masse e dell'Italia soprattutto. Al posto del diritto, il dovere; diversissimo da quello di origine francese il senso della sovranità popolare, intesa da Mazzini come elevazione del popolo, come sovranità del fine nazionale; sovranità, in pratica, non spezzettata ma accentrata e sublimata nell'autorità. Altra, insomma, la democrazia di Mazzini; che è stato, giustamente, definito persino antidemocratico (MUSSOLINI, III, 192), ciò che le sue origini ideologiche, del resto, confermano appieno.

Democratici sono stati altresì chiamati il Cattaneo ed il Ferrari; anche costoro per la rivoluzione; soprattutto notevoli per la loro critica all'accentramento e per la loro soluzione federalistica del problema italiano. Ma cotesti motivi, che potevano apparire come la quintessenza della democrazia, lo erano in sostanza fino ad un certo punto; e persino negli uomini del 1848, che tentarono forzare il movimento rivoluzionario e parlarono di diritti del popolo, sarebbe difficile trovare elementi compiutamente democratici. Quel che di democratico o quasi affiorò e sopravvisse nel Risorgimento prese ben presto colore nazionale e servì alla causa dell'indipendeza e dell'unità; sicché si poté credere, dopo il 1860, che l'Italia una fosse stata

Digitized by Google

fatta dalla democrazia e per la democrazia; e che non vi fosse altro da fare che sviluppare e perfezionare gli istituti democratici ad imitazione degli altri paesi.

Ma, in realtà, la vita politica dell'Italia una fu cosa ben diversa dalla democrazia o di tipo anglo-francese o quarantottesca; ed il « trasformismo » mostrò, in effetti, l'impossibilità di un regime democratico in senso stretto da noi.

Rimasero, dei vecchi ideali, tuttavia, i detriti dopo l'unità; i quali s'incarnarono o negli scontenti o in taluni idealisti in buona fede o in alcuni altri che credevano di poter superare la crisi della composizione unitaria con una predicazione democratica, che unisse i popoli non ancora uniti. Ma anche qui la tendenza più notevole era quella che si richiamava alle idee del Cattaneo e del Ferrari; tendenza, del resto, superata dai fatti e non più considerevole agli effetti politici. Si parlò, allora, è vero, da più parti, di libertà, di popolo, di progresso, di democrazia; ma furono parole vuote di senso, o aventi soltanto significato di rigenerazione sociale e di elevazione delle masse, come, ad esempio, nel Negri. Un certo clamore potevano suscitare le roboanti e demagogiche battaglie giornalistiche, parlamentari, letterarie del Bovio e del Cavallotti, « il bardo della democrazia »; ma quella retorica, se commosse alcuni uomini, non influì gran che sull'indirizzo della politica italiana, che non fu sostanzialmente allora democratica; ma ebbe aspetti particolarissimi, in apparenza contraddittori, fors'anche antidemocratici.

Democratica la « sinistra » che operò la cosiddetta rivoluzione parlamentare nel 1876? Non democratica, almeno nei programmi; anche se gli uomini che la componevano potevano persino chiamarsi democratici. Tra destra e sinistra non ci fu netto contrasto d'idee, ma divario d'uomini; anzi le idee erano diverse nelle stesse correnti o negli stessi partiti; onde l'espediente del trasformismo. Uomini come Crispi potevano anche provenire dai partiti di sinistra; ma l'azione politica fu diversa. Ciò che, invece, prevalse fu l'indirizzo parlamentaristico della vita politica italiana, indirizzo che con l'elettoralismo, le clientele locali, i particolarismi antinazionali, portò in Italia il peggio dell'esperienza democratica. Ma il grosso del paese non sentì allora e non sentì dopo, se non per l'immediato interesse elettoralistico, l'influenza intrinseca della democrazia. Il suffragio, allargato nel 1882 ed alla vigilia della guerra, se valse ad accentuare il metodo democratico, non portò certo le masse verso i partiti democratici. Giocava, tra l'altro, il fattore religioso; talune accentuate tendenze anticattoliche della democrazia italiana, sempre più imparentatasi con la massoneria, il cosiddetto « libero pensiero » e via via, giovarono meno che mai a render popolare la democrazia, che, tra l'altro, aveva perduto o forse non aveva mai avuto in Italia (a parte le correnti del Risorgimento) motivi veramente energici, dinamici, rivoluzionari. Il programma di quei partiti, che eran vari e spesso contrastanti, si concentrava su alcune idee: nazione armata (e cioè disarmo), soppressione della legge delle guarentigie, autonomie locali, persino, ancora, assemblea costituente per ovviare ai difetti dell'accentramento piemontese; le quali idee avevano scarsa presa sul popolo e, se mai, intorbidavano, anziché chiarire, le acque stesse della democrazia.

La quale, come tale e cioè come programma, già alla vigilia della guerra era povera cosa; scissa in tanti partiti o sottopartiti; di fronte allo stesso problema dell'intervento divisa a seconda delle provenienze ideali dei singoli uomini. Peggio che mai taluni accenni moralistici ed internazionalistici che vennero fuori da un gruppo che, prima del 1914, faceva capo al Salvemini. Per costoro la democrazia doveva intendersi ancora come diritto di nazionalità, religione dell'umanità, pace perpetua (onde la guerra era intesa come l'ultima delle guerre): qualche cosa come l'ideologia wilsoniana. A tale frazione della democrazia italiana si devono le « rinuncie » adriatiche, dal patto di Roma in poi.

Nel dopoguerra, frantumate tutte le ideologie, la stessa democrazia italiana, quando non fu programma astratto di solitari, fu conventicola di pochi uomini, in dissenso tra loro. Infiniti i programmi, ondeggianti i confini tra questi e quelli degli altri partiti. Si parlò, da parte di qualcuno, di una « nuova democrazia »: un misto di vecchia democrazia sociale e di rigurgiti del disfattismo postbellico. Il Fascismo non ebbe fatica a vincere, anzi a stravincere, coteste retroguardie di un esercito già sconvolto. Uno dei sedicenti capi della democrazia italiana, nel 1924, poteva dire che democrazia significava riorganizzare forze « oggi sbandate e disorganizzate ». Un altro scrittore, nella stessa epoca, poteva parlare, a tal riguardo, di « una battaglia perduta » per la democrazia: non solo sul terreno dell'azione politica; ma anche e soprattutto su quello della discussione costruttiva, della polemica teorica, della lotta ideale.

11. DEMOCRAZIA E FASCISMO. – L'atteggiamento antidemocratico del Fascismo, rivelatosi agli inizi stessi della Rivoluzione, si fonda essenzialmente su una critica, serrata quanto convincente, dei miti democratici. « Il Fascismo — ha scritto MUSSOLINI ne *La dottrina politica e sociale del Fascismo* — nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale. Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete » (VIII, 79-80). Nel *Preludio al Machiavelli* MUSSOLINI sferrava la più decisa critica ai miti della democrazia. Il Fascismo, sorto come reazione anche alla incapacità democratica e conscio della necessità di agire risolutamente, al di sopra di ogni idolo, per dare consistenza e capacità operante allo stato, non poteva, nelle sue origini e nella sua logica, tollerare talune menzogne, divenute dogma della democrazia tradizionale, se non a patto di suicidarsi o di far cadere il paese nell'anarchia.

Innanzi tutto il Fascismo ha reagito contro la menzogna (oltreché del suffragio, dell'uguaglianza assoluta, del parlamentarismo) dell'onnipotenza della massa. Alla vigilia della Marcia su Roma MUSSOLINI diceva: « non adoro la nuova divinità, la massa. È una creazione della democrazia e del socialismo. Soltanto perché sono molti debbono aver ragione. Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è contrario alla ragione » (II, 312). Il concetto amorfo, bruto di massa, se è accettabile in fisica non è accettabile in politica. Il Fascismo considera, sì, le masse, ma organizzate, qualificate, ordinate nello stato.

Soprattutto il Fascismo, moto creatore ed energetico, non può accettare uno degli aspetti più caratteristici della democrazia razionalista: la mediocrità, che vien dal prevalere del numero, dal preconcetto dell'uguaglianza. Quella democrazia si rivela, per il Fascismo, oltre tutto come un scuola di pigrizia in tempi normali; come il mezzo più sicuro, data la sua debolezza, per lo sferrarsi degli istinti più biechi dell'umanità, in tempi di convulsioni sociali. Quella stessa democrazia, in apparenza creatrice della massa sociale e politica, nella sostanza si rivela incapace alle reazioni ed alle grandi creazioni storiche e politiche, perché essa, in fondo, non ha una vera, intrinseca fede politica, non una meta, non un programma costruttivo.

Da taluni si è detto: ma allora il Fascismo nega le lotte combattute dai popoli nell'età moderna per sottrarsi alla tirannide, al dispotismo, ai privilegi? Il Fascismo nega in tutto o in gran parte quel moto di uomini e di idee, che ha mirato ad instaurare la giustizia nella vita civile, a celebrare la volontà del popolo nello stato, a creare, infine, un ordine sociale e politico nel quale tutti gli uomini possano riscattare la loro umanità e la loro vita?

Se la democrazia, almeno nell'ideale supremo dei suoi apostoli, vuol dir ciò, si può affermare che il Fascismo ha fatto di più. Il Fascismo va oltre il postulato della giustizia civile proclamato dalla rivoluzione francese e proclama una più alta giustizia sociale per tutti, tenendo conto, s'intende, delle responsabilità e dei valori singoli. Proclama ed attua. Le realizzazioni compiute dal regime sul terreno economico e sociale attestano una tale concretezza, che nessuno stato democratico può vantare. Oltre tutto il resto, l'ordinamento corporativo della produzione esprime questa formidabile angoscia del Fascismo di rendere uguali,

Digitized by Google

per la prima volta nella storia, tutti coloro che partecipano al processo produttivo sul terreno della disciplina della produzione stessa. Le classi lavoratrici son così immesse direttamente e concretamente nello svolgimento, prima di esclusivo dominio capitalistico, del fatto produttivo.

Immesse nella cittadella dello stato, soprattutto. Chi può dire che il popolo è fuori dello stato fascista? La teoria fascista sublima la partecipazione del popolo alla esistenza ed al progresso dello stato; afferma essere il popolo il creatore, l'artefice dello stato. La realtà non smentisce la teoria. Non si tratta di un popolo amorfo ed inqualificato; ma di un popolo organizzato, qualificato, disciplinato; popolo vero e non accolta di masse in rivolta. Lo stato fascista poggia, nella sua struttura organica e nei suoi ordinamenti pubblici, su grandi istituzioni tipicamente popolari: organizzazioni professionali, fasci di combattimento. Il processo istituzionale promana da esse. Sono esse che accolgono ed inquadrano milioni di Italiani. Chi dice che non c'è consenso? Come si potrebbe tenere una massa così formidabile di uomini, forti ed agguerriti, senza consenso?

Il Fascismo ha sviluppato e consolidato il senso della solidarietà umana, il sentimento della dignità civile politica dei cittadini; stimola e perfeziona l'elevamento, l'educazione, la coscienza morale degli Italiani. Le grandi istituzioni assistenziali, previdenziali, educative del regime provano questa capacità del Fascismo di portare su un piano superiore gli uomini di tutte le età e di tutte le condizioni. I regimi democratici fanno assai di meno; ma, oltre tutto, non hanno voluto o potuto costituire uno stato forte, pieno di umanità e di vita, come il Fascismo ha saputo creare.

Il Fascismo è antidemocratico, nettamente e fermamente, per quanto s'attiene ai miti, alle degenerazioni, alle debolezze della democrazia. « Il Fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'egualitarismo politico e l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello stato » (VIII, 81), il Fascismo ha potuto essere definito da Mussolini « una democrazia accentrata, organizzata, autoritaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché o voi immettete il popolo nella cittadella dello stato ed egli la difenderà, o sarà al di fuori ed egli l'assalterà » (VI, 77). Nel discorso di Milano (novembre 1936-XV) Mussolini aggiungeva « che se c'è un paese dove la vera democrazia è stata realizzata, questo paese è l'Italia fascista ».

In questo senso il Fascismo, negatore ed affossatore di una democrazia vuota, falsa, illusoria e pericolosa per l'esistenza degli stati e per lo sviluppo stesso della civiltà, può considerarsi come la nuova, efficace, concreta democrazia.

Bibl.: In generale cfr.: E. Brougham, *Political philosophy*, trad. it., Firenze 1853 (vol. III, *Della democrazia e della monarchia mista*); Erskine May, *Democracy in Europe*, trad. it., Torino 1884; J. Bryce, *Modern democracy*, trad. it., 2 voll., Milano 1930-31; A. F. Hattersley, *Short history of Democracy*, Cambridge 1930.

Sulle democrazie antiche (a parte le storie generali e, in ispecie, per la Grecia, quelle del Grote, del Beloch, del Busolt; e, per Roma, quelle del Bloch, del De Sanctis, del Pais), cfr.: A. Fleger, *Geschichte der Democratie des Altertums*, Norimberga, 1880; A. Croiset, *Les démocraties antiques*, Parigi 1909; T. R. Glover, *Democracy in the ancient World*, Cambridge, 1927; per la Grecia: U. Kahrstedt, *Griechisches Staatsrecht*, Gottinga 1922; G. Glotz, *La cité grecque*, Parigi 1928; A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova 1929; per Roma: W. Enslin, *Die Demokratie und Rom*, in *Philologus*, 1927, p. 313 sgg.; A. Ferrabino, *Italia romana*, Milano 1935.

Sulla democrazia nel Medioevo: F. T. Perrens, *La démocratie en France au moyen âge*, Parigi 1873, 2 voll.; O. Gierke, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, 1868-69; J. Luchaire, *Les démocraties italiennes*, Parigi 1915; F. Ercole, *Dal comune al principato*, Firenze 1929; Id., *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932.

Sulle origini della democrazia moderna, oltre alle storie generali ed alle storie delle dottrine politiche: E. Crosa, *La sovranità popolare dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Torino 1915; P. Mesnard, *L'essor de la philosophie politique au XVI^e siècle*, Parigi 1936; E. Troeltsch, *Il protestantismo nella formazione del mondo moderno*, trad. it., Venezia 1929; O. Gierke, *G. Althusius und die Entwicklung der naturrechtlichen Staatstheorien*, Breslavia 1904.

Sulla formazione della democrazia moderna: W. Stubbs, *The constitutional history of England in its origin, formation and adoption of the constitution o the United States with notices of its principal framers*, New York 1863, 2 voll.; A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, trad. it., Bologna 1932; I. Allen Smith, *The spirit of American Government. A study of the constitution, its origin, influence and relation to democracy*, New York 1907; H. C. Hughes, *The philosophy of the federal constitution*, Washington 1908; P. Janet, *Les Déclarations des droits en Amérique et en France*, in *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale*, Parigi 1887; G. Jellinek, *Die Erklärung der Menschen- und Bürgerrechte*, Lipsia 1895; P. Janet, *Philosophie de la révolution française*, Parigi 1892; Merriam, *History of the theory of Sovereignty since Rousseau*, New York 1900; e sul diritto naturale e la teoria del contratto sociale: Atger, *Histoire des doctrines du contrat social*, Parigi 1906; G. Solari, *La scuola del diritto naturale nelle dottrine etico-giuridiche dei secoli XVII e XVIII*, Torino 1904; G. De Montemayor, *Storia del diritto naturale*, Palermo 1911. Per i testi delle « dichiarazioni »: *Le Carte dei diritti*, a cura di F. Battaglia, Firenze 1934.

Sulle trasformazioni della democrazia, oltre agli scritti citati del Bryce, del Tocqueville, ecc.: Guizot, *De la démocr. en France*, 1849; P. Leroux, *Projet d'une constitution démocr. et sociale*, Parigi 1848; Vacherot, *La démocr.*, Parigi 1859; A. Fouillée, *La propriété sociale et la démocr.*, Parigi 1884; A. Prins, *La démocratie et le régime parlementaire*, Bruxelles 1884; Laveleye, *Le Gouvernement dans la démocratie*, Parigi 1892; M. I. Ostrogorski, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, Parigi 1903, 2 voll.; Hobhous, *Democracy and reaction*, 1904; L. Duguit, *Les transformations du droit public*, 3ª ed., Parigi 1925; M. Weber, *Wahlrecht und Democratie in Deutschland*, 1917; J. Barthélemy, *Le problème de la compétence dans la démocr.*, Parigi 1918. Sulla socialdemocrazia: Mehring, *Geschichte der deutschen Sozialdemocratie*, 1898; Andler, *Le socialisme d'État en Allemagne*, Parigi 1897; M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, trad. it., Bari 1919. Sulla democrazia cristiana: L. Colombo, *La dem. crist. nelle encicliche di Leone XIII*, Milano 1924; F. W. Forster, *Cristianesimo e lotta di classe*, Torino 1909; A. Kannengieser, *Ketteler et l'organis. sociale en Allemagne*, Parigi 1894. Sul radicalismo: J. Simon, *La politique radicale*, Parigi 1868; Roylance Kent, *The English Radicals: an historical Sketch*, 1899. Sui sistemi rappresentativi: A. Mohl, *Ueber das repräsentativ System*, 1840; E. Naville, *La démocr. représentative*, Ginevra 1881; A. Maine, *Popular government*, 1886. Sullo stato di diritto, oltre le opere di Gneist, Bähr, Mohl, ecc.: S. Panunzio, *Lo stato di diritto*, Città di Castello 1921.

Sulle contraddizioni della democrazia: L. Rougier, *La mistica rivoluzionaria*, trad. it., Milano 1926; R. Michels, *Il partito nella democrazia moderna*, Torino 1924; dal punto di vista giuridico: De la Bigne de Villeneuve, *Traité général de l'État*, voll. 2, Parigi 1929-1931; dal punto di vista liberale: G. de Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari 1925, p. II, c. 2; per le proiezioni internazionali: F. Coppola, *La pace democratica*, Bologna 1921.

Sulle illusioni della democrazia: G. Sorel, *Les illusions du progrès*, traduzione italiana, Milano 1910; Le Bon, *Psychologie des foules*, trad. it., Milano 1927; G. Jèze, *Le dogme de la souv. nationale*, in *Revue de droit public*, aprile 1927.

Sulla crisi della democrazia: Prins, *La démocr. après la guerre*, Bruxelles 1918; V. Pareto, *Trasformazione della democrazia*, Milano 1921; Bonn, *Die Krisis der europäischen Democratie*, Karlsruhe 1925; L. Lowell, *La crise des govern. représentatifs et parlem.*, in *Revue de droit public*, 1928; J. Barthélemy; *La crise de la démocr. contemporaine*, Parigi 1931; H. Kelsen, *La démocratie. Sa nature. Sa valeur*, Parigi 1932; Le Fur, *La démocr. et la crise de l'État*, in *Archive de Philos. du droit et de sociologie juridique*, 1934; H. J. Laski, *Democracy in crisis*, Londra 1933; N. Murray Butler, *La crisi della società contempor.*, trad. it., Bari 1933. Dal punto di vista giuridico: Ch. Benoist, *Les maladies de la démocr.*, Parigi 1925; J. Barthélemy et Duez, *Traité de droit constitutionnel*, Parigi 1933; Mirkine-Guetzévitch, *Les constitutions de l'Europe nouvelle*, 3ª ed., Parigi 1935. Progetti di riforme: B. Lavergne, *Le gouvernement des démocraties modernes*, Parigi 1933. Concezioni recenti americane: C. D. Burns, *Democracy*, New York 1929; E. M. Sait, *Democracy*, New York 1929; A. L. Lowell, *Public Opinion and popular Government*, New York 1926.

Sulla democrazia in Italia, oltre ai lavori citati dell'Ercole e del Luchaire, e oltre agli scritti del Volpe: A. C. Jemolo, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari 1928; G. Cimbali, *Nicola Spedalieri pubbl. e riformatore*, Città di Castello 1906. Dopo l'unità: R. De Mattei, *Il problema della democr. dopo l'unità*, Roma 1934; M. Minghetti, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nella amministrazione*, Bologna 1881; G. Mosca, *Sulla teoria dei governi e il governo parlam.*, Torino 1884; A. Brunialti, intr. al vol. I, serie I, Bibl. di Scienze Pol., Torino 1884; F. Persico, *Le rappresentanze politiche ed amministrative. Consideraz. e proposte*, Napoli 1885; A. Majorana, *Del parlamentarismo*, Roma 1885; S. Sighele, *Contro il parlamentarismo*, Milano 1895; G. Toniolo, *La democrazia cristiana*, Roma 1900; N. Colajanni, *I partiti politici in Italia*, Roma 1912. Dopo la guerra: A. Brunialti, *Lo Stato democratico dopo la guerra*, Torino 1921; M. Ruini, *Il programma della democr. sociale*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1921; R. Murri, *Dalla democr. cristiana al Partito popolare italiano*, Firenze 1920. Dopo la Marcia su Roma: M. Missiroli, *Una battaglia perduta*, Torino 1924; E. Rignano, *Democr. e fascismo*, Milano 1924; L. Fera, *Per la patria e per la democr.*, Roma 1924; G. Rensi, *La democr. diretta*, 3ª ed., Roma 1926; M. Ruini, *La democr. e l'unione nazionale*, Milano 1925; N. M. Fovel, *Democr. sociale*, Milano 1925; P. Ingusci: *Illusioni e delusioni della democr.*, Roma 1925.

Sulla democrazia ed il Fascismo, oltre i passi riportati, cfr. di Mussolini: II, 254, 335; IV, 62, 110; V, 92, 293, 374, 425-6; VI, 72, 75, 147; VIII, 251.

C. Curcio

DEMOGRAFIA.

Sommario: 1. La demografia come scienza. – 2. La politica demografica in generale: *a-e*) Definizione e concetti generali; *f*) I fenomeni demografici e le loro relazioni coi fenomeni economici; *g*) Evoluzione della politica demografica. – 3. La politica demografica fascista.

1. La demografia come scienza

È il sistema delle indagini statistiche sulle popolazioni umane, considerate tanto sotto l'aspetto biologico, quanto sotto quello sociale, nella loro tecnica d'esecuzione, nella loro logica significazione, nelle finalità, nei risultati.

La demografia ha origini relativamente recenti. Precedentemente, infatti, si considerava essenzialmente l'uomo come individuo, mentre le collettività umane sfuggivano quasi del tutto all'interesse speculativo dei dotti. Così si spiegano i molti pregiudizi che trovavano credito nei riguardi della popolazione. Un ex cappuccino passato alla Riforma, Bernardino Ochino da Siena, sosteneva, p. es., in un dialogo pubblicato nel 1563, la opportunità di introdurre la poligamia nella cristianità, nell'erronea opinione che le donne fossero assai più numerose dei maschi, perché, diceva, senza di ciò null'altro esse avrebbero potuto fare, fuorché « pregare Iddio che desse loro il dono della continenza ». Lo studio obiettivo dei gruppi umani sorge nella scia del rinnovamento scientifico, promosso da Bacone in Inghilterra all'inizio del secolo XVII. Le prime ricerche, iniziate a Londra da Giovanni Graunt (1662), per la loro novità e l'eminenza dei risultati, ebbero subito larghissima risonanza e numerosi continuatori, sia al di là della Manica, sia nel continente, tanto che in breve venne riunita una mole cospicua di dati e di conoscenze. In tal modo si venne organizzando, dapprima confusa e commista con altre discipline, sotto nomi svariati (aritmetica politica, ordine divino, fisica sociale, statistica vitale, ecc.), e finalmente autonoma,

Digitized by Google

la moderna scienza statistica della popolazione, ormai quasi universalmente chiamata col nome (proposto dal Guillard intorno alla metà del secolo XIX) di demografia.

La definizione che sopra ne abbiamo data è generalissima, ed essa include così la posizione e la risoluzione dei quesiti scientifici, inerenti ai gruppi umani, come la tecnica per l'osservazione statistica di questi. In pratica, però, le due cose vengono distinte, per l'ineguale competenza che richiedono, ed anche per la varietà dei mezzi necessari. Infatti, le rilevazioni demografiche esigono potenti mezzi economici, una enorme attrezzatura burocratica, e il diritto di costringere i cittadini alle dichiarazioni necessarie, e quindi possono assumerne l'onere soltanto gli enti pubblici (stato, comuni). La ricerca delle leggi delle popolazioni si appoggia, invece, su quelle doti di curiosità, di sagacia, di cultura, di preparazione tecnica che sono patrimonio dello scienziato. Da queste circostanze ha avuto origine la distinzione, di solito ammessa, fra documentazione e ricerca demografica. Con la prima gli enti pubblici approntano le così dette « statistiche demografiche » (v. CENSIMENTO DEMOGRAFICO) che serviranno poi agli scienziati per la elaborazione della demografia propriamente detta.

Le statistiche demografiche si propongono ora di mettere in luce lo « stato della popolazione », vale a dire la sua fisionomia numerica in un momento prestabilito, ora di seguirne il « movimento », vale a dire di misurare taluni fenomeni di natura biologica o sociale che avvengono in seno ad essa, in un determinato intervallo di tempo.

Nella demografia in senso proprio vanno distinte due fasi, di cui la prima mira a dare un'immagine scientifica della fisionomia e delle variazioni dei gruppi umani, e dicesi « demografia descrittiva », la seconda ne ricerca le leggi, ed è la « demografia investigativa ».

Sono due sezioni della demografia descrittiva lo studio della popolazione come aggregato, o « morfologia della popolazione » (che in molti manuali, con termine da riservare piuttosto alle statistiche demografiche, è chiamato « stato della popolazione »), e lo studio delle « funzioni biologiche e sociali » dei gruppi umani (detto sovente « movimento della popolazione »).

Alla demografia investigativa compete l'impostazione e la risoluzione dei problemi statistici riguardanti la forma e l'attività biologica e sociale delle collettività umane.

Tali problemi possono essere guardati da un duplice punto di vista, e cioè considerando i fenomeni della popolazione nelle loro manifestazioni globali, oppure cercando di intenderli come effetto complessivo di un insieme di circostanze elementari, che risiedono nelle qualità e proprietà degli individui. Chiameremo « demografia formale » l'indirizzo scientifico investigativo che si pone dal primo punto di vista e chiameremo, invece, l'altro « demografia individuale ».

Per intenderci, la demografia formale esaminerà, ad esempio, le variazioni delle nascite (e delle morti) nel tempo, nello spazio, nelle categorie sociali, secondo l'età, ecc., per stabilire le regolarità, vale a dire le leggi, di questi fenomeni, mentre la demografia individuale ne cercherà la genesi nelle qualità dei membri della popolazione. Essa, infatti, si propone di rispondere a domande come questa: se, e perché, e in quale proporzione, in un gruppo vi siano individui più fecondi, altri meno, altri addirittura sterili (o anche individui soggetti a soccombere per le principali malattie) e quale sia l'effetto di tali circostanze nel determinare il livello delle nascite (e delle morti) e le loro variazioni da luogo a luogo e da periodo a periodo. Insomma, la demografia formale guarda al fatto collettivo e ne cerca la regolarità, mentre la demografia individuale tenta di ricostruirne idealmente la genesi, partendo dalle sue determinanti elementari.

Queste distinzioni, lo si rilevi esplicitamente, non hanno niente di assoluto, ché, anzi, in pratica, si incontrano talora ricerche vere e proprie nella demografia descrittiva e pure constatazioni in quella investigativa, ed alle volte la demografia formale, sia pure partendo da un punto di vista proprio, cerca, non meno di quella individuale, di penetrare fino alla radice dei fenomeni della popolazione. Esse, però, hanno il merito di sistemare la materia, fissando fin dal principio idee conduttrici, molto utili nello svolgimento di essa.

Per la migliore intelligenza delle cose dette, conviene riassumerle nel seguente prospetto.

- Demografia in senso lato (fenomeni della popolazione considerata sotto l'aspetto statistico)
  - Statistiche demografiche
    - Stato della popolazione
    - Movimento della popolazione
  - Demografia in senso proprio
    - Demografia descrittiva
      - Morfologia della popolazione (detta anche stato della popolazione).
      - Funzioni biologiche e sociali della popolazione (o movimento della popolazione).
    - Demografia investigativa
      - Demografia formale.
      - Demografia individuale.

Queste nozioni dànno un'idea del tutto esteriore della demografia, ed occorrerebbe addentrarsi nelle sue conoscenze e nelle sue leggi per intendere un edificio di ricchissimo contenuto e con vasti orizzonti teorici e pratici. Per accennare solo ad alcune delle sue conoscenze fondamentali, diremo che, sotto l'aspetto morfologico, ogni popolazione normalmente costituita consta di maschi e di femmine press'a poco in egual numero. Quando vengono distinti in categorie di età di uguale ampiezza, i suoi componenti decrescono gradualmente di numero dalle età basse a quelle elevate. Si può dire che gli individui appartenenti alle età economicamente e socialmente attive (15–50 anni) formino la metà della popolazione complessiva e che nei paesi occidentali si aggirino pure intorno al 50 % del totale i celibi e le nubili, e correlativamente i coniugati, i vedovi, i divorziati. Sotto il punto di vista dinamico-funzionale, fin dall'inizio dei loro studi i demografi hanno accertato il fenomeno costante ed universale che su 1000 nati vivi, 514 circa sono maschi e 486 femmine: probabilmente tale proporzione corrisponde all'altra, ignota, che si verifica all'atto del concepimento. La morte colpisce durante quasi tutta la vita più i maschi che le femmine, e ciò spiega la notevole prevalenza di queste fra i vecchi, in particolare nell'esigua schiera degli ultracentenari. La proporzione dei nati e dei morti (o, come si dice tecnicamente, i « quozienti di natalità » e di « mortalità ») varia poco entro brevi intervalli di tempo, ma negli anni recenti tende a diminuire. La mortalità è molto alta fra i neonati e gli infanti, mentre è minima nelle età fra 5 e 10 anni; negli anni successivi aumenta con grande lentezza fino a 50–60 anni e diventa poi forte e fortissima rispetto agli individui delle età vecchie ed estreme.

La natalità è molto bassa nei grandi centri urbani, ma non è alta neppure nei piccoli villaggi, mentre, almeno in Italia, sotto questo riguardo, si trovano in posizione più favorevole le borgate e le piccole cittadine, che godono pure il vantaggio della minima mortalità. Sono queste ultime il grosso serbatoio demografico della nazione e, con un flusso continuo, alimentano il rapido sviluppo della popolazione delle grandi città.

Se è vero che l'importanza delle leggi scientifiche si misura dalla loro idoneità a predire il corso futuro dei fenomeni, si può affermare che quelle demografiche meritano un posto preminente nella gerarchia del sapere. I demografi sono oggi in grado di prevedere con un alto grado di approssimazione le tendenze future delle popolazioni a svilupparsi, a rimanere stazionarie, oppure a regredire. Inoltre, per mezzo delle « tavole di mortalità » (la cui costruzione è fra le più alte conquiste della scienza, non fosse altro perché hanno permesso di organizzare l'assicurazione sulla vita, cioè il maggiore strumento di previdenza della società moderna) è possibile prevedere il modo con cui si andranno estinguendo, negli anni venturi, i membri di una popolazione, tenendo conto del loro sesso e della loro età, con una sicurezza che, a giudizio di un grande astronomo moderno (l'Eddington) è comparabile a quella con cui è possibile predire la data di una futura eclisse di sole.

BIBL.: R. Benini, *Principî di demografia*, Firenze 1901; G. Zingali, *Demografia* nel vol. 18° del *Trattato italiano di igiene*, Torino 1930; C. Gini, *La dinamica delle popolazioni*, idem.; M. Boldrini, *Antropometria e biometria*, Milano 1934; M. Boldrini, *Statistica in compendio*, Como 1936; F. Savorgnan, *Corso di demografia*, Pisa 1936; L. Livi, *I fattori biologici dell'ordinamento sociale, introduzione alla demografia*, Padova 1937.

M. Boldrini

Digitized by Google

2. La politica demografica in generale

Definizione e concetti generali. – *a*) Per politica demografica s'intende il complesso di provvedimenti presi dal governo di uno stato relativi a fenomeni demografici o a fenomeni extrademografici (economici, sociali) nell'intento di influire, in un dato senso, sull'ammontare, sulla composizione e sul movimento della popolazione.

Secondo che i provvedimenti presi dal governo si propongono d'influire sulla quantità o sulla qualità della popolazione, si avrà una politica demografica « quantitativa » o « qualitativa ».

La politica demografica si può distinguere secondo la natura dei fenomeni nei quali vengono presi i provvedimenti con fini demografici (demografici, economici, sociali). Ma se non tutti i provvedimenti di politica demografica vengono presi nel campo demografico, non tutti i provvedimenti presi nel campo demografico hanno fini demografici o prevalentemente demografici, così che fanno parte della politica demografica soltanto indirettamente, per i loro effetti sui fenomeni demografici.

Talvolta i provvedimenti presi non raggiungono lo scopo, ma esercitano una influenza su altri fenomeni demografici o extrademografici.

La politica demografica quantitativa di uno stato può distinguersi, in base ai fini che si propone, in politica « propulsiva » o « repressiva » secondo che si propone di favorire o di reprimere certe tendenze dei fenomeni demografici. È ovvio che uno stato può fare una politica demografica propulsiva in un dato campo ed una politica repressiva in un altro; talvolta però una politica propulsiva in un campo ha effetti propulsivi o repressivi in altri campi, che non possono ignorarsi dal legislatore. Una politica repressiva dell'emigrazione, p. es., può avere come effetto indiretto una contrazione della natalità, così che, se scopo della politica repressiva dell'emigrazione era quello di favorire l'aumento della popolazione, esso tende ad annullarsi, per gli effetti indiretti derivantine.

b) La politica demografica si basa ovviamente sulle relazioni esistenti tra i vari fenomeni demografici e su quelle tra i fenomeni demografici ed extrademografici. Queste ultime relazioni costituiscono pure la base di quella politica extrademografica, o prevalentemente extrademografica, che opera però nell'ambito dei fenomeni demografici. Perché uno stato possa svolgere una politica demografica razionale ed efficace occorre la profonda conoscenza di tutte le complesse relazioni tra i fenomeni demografici e tra questi ed i fenomeni economici e sociali. Soltanto in base a tale conoscenza lo stato potrà, per il raggiungimento dei suoi fini demografici, influire su quei dati fenomeni ed in quella data maniera, così che potrà raggiungere i suoi scopi nel modo più efficace, senza determinare effetti indiretti in contrasto coi fini stessi.

Vari sono i fini che può proporsi la politica demografica di uno stato. Essi dipendono evidentemente dalle condizioni demografiche attuali dello stato, e da quelle passate e previste nel futuro; dal rapporto tra popolazione e territorio e sussistenze; da fattori politici, dal rapporto tra le condizioni, sotto questi vari punti di vista, dello stato e quelle degli altri stati.

Uno stato, grande potenza, il cui sviluppo demografico naturale sia lento in confronto a quello di altri stati, sopra tutto finitimi, con una popolazione poco differente per entità numerica, sarà preoccupato giustamente di attenuare tale squilibrio, ché altrimenti la sua posizione demografica rispetto agli altri stati peggiorerebbe col tempo, e determinerebbe un indebolimento della sua situazione politico-militare. È quanto succedette alla Francia rispetto alla Germania; mentre nel 1870 le due grandi potenze antagoniste contavano una popolazione press'a poco uguale, nel 1913 la popolazione della Germania superava del 60% quella della Francia, così che esisteva una grande inferiorità politico-militare di questa in confronto a quella.

La politica demografica degli stati varia col variare delle loro condizioni demografiche. Quando la popolazione è in rapido aumento, almeno rispetto alle risorse economiche del territorio, la politica demografica tenderà a frenare tale aumento o a riversarlo fuori dei confini dello stato, coll'emigrazione o colla colonizzazione. Quando invece l'aumento della popolazione è lento o quasi nullo, così che si affaccia l'incubo del regresso demografico, dello spopolamento, la politica demografica tenderà a favorire l'aumento della popolazione, sia promovendo la natalità e la nuzialità, sia ostacolando l'emigrazione e favorendo l'immigrazione.

c) Notevole influenza subisce la politica demografica dalle teorie correnti sulla popolazione nel campo scientifico. Queste teorie però sono a loro volta in generale la risultante delle particolari condizioni demografiche ed economiche dei tempi e degli stati in cui allignano. Così nelle popolazioni anglosassoni, ricche di territori e di sussistenze con uno sviluppo demografico naturale piuttosto lento, si afferma dai teorici la convenienza di contenere l'aumento della popolazione per impedire che peggiori il rapporto tra sussistenze e popolazione e si sostiene che il vero fine della politica demografica dovrebbe essere quello di raggiungere e conservare l'*optimum* della popolazione, cioè la popolazione corrispondente al massimo *comfort* medio individuale che potrebbe essere rappresentato, p. es., dal reddito medio globale. L'incremento della popolazione verrebbe quindi subordinato al raggiungimento ed alla conservazione del massimo benessere economico medio individuale.

Concezioni essenzialmente differenti dominano invece in alcuni stati, con uno sviluppo demografico naturale ancora rilevante, almeno in rapporto alle risorse del territorio; in questi, il più rapido sviluppo demografico è considerato un elemento di forza, che dà diritto a nuovi sbocchi e a nuovi territori; all'espansione demografica dovrebbe seguire quella economica e territoriale; l'incremento della popolazione dovrebbe determinare lo sviluppo economico e territoriale, e non questo quello.

Le differenze esistenti nello sviluppo demografico dei vari stati sono sempre state causa di profondi perturbamenti e di guerre, risoltesi in generale con la vittoria degli stati con uno sviluppo demografico più rapido, così che il miglioramento del rapporto tra sussistenze, territorio e popolazione si è verificato in generale con un adeguamento dei primi alla seconda e non viceversa.

Il fine ultimo della politica demografica, secondo la dottrina anglosassone, sarebbe, come si è detto, quello di raggiungere o almeno di indirizzare lo sviluppo della popolazione verso il punto di *optimum*. La scuola anglosassone ha tentato di determinare tale punto di *optimum* in corrispondenza al massimo reddito medio globale per abitante, sì che, quando col crescere della popolazione tale reddito medio comincia a diminuire, l'*optimum* sarebbe stato superato.

È evidente che questa teoria presenta troppi punti deboli per poter essere generalmente accolta; essa è stata ampiamente criticata dalla scuola italiana, che ha messo in rilievo come la concezione anglosassone dell'*optimum* della popolazione non tenda che a giustificare, da un punto di vista scientifico, quelli che gli Anglosassoni considerano essere i loro interessi di fronte alle altre popolazioni.

Se un *optimum* della popolazione esiste teoricamente, esso è variabile di continuo col variare della tecnica produttiva e dell'ordinamento politico-economico del mondo e non può determinarsi soltanto in base alle sussistenze fisiche, ma occorre tener conto pure delle cosiddette sussistenze psichiche. Il progresso della tecnica produttiva può accrescere grandemente l'*optimum* della popolazione di uno stato; così pure un cambiamento dell'ordinamento economico-politico del mondo, quando sia favorevole allo stato considerato. Ma tanto il progresso della tecnica produttiva quanto l'ordinamento economico-politico del mondo vengono influiti dallo sviluppo della popolazione, così che l'*optimum* della popolazione dipende in ultima analisi pure dall'aumento demografico. Tra detti fenomeni esiste quindi un rapporto di interdipendenza.

Un regresso del tenor di vita, anche nel suo concetto più ampio, può essere del tutto temporaneo, e dovuto a fattori

Digitized by Google

occasionali, oppure può rappresentare il periodo di transizione necessario perché l'aumento della pressione demografica determini quell'ulteriore progresso della tecnica produttiva, che non procede in forma continua, che permetterà di raggiungere o almeno di tendere verso un altro punto di *optimum* della popolazione, più elevato del precedente.

Per quanto riguarda l'influenza dell'ordinamento economico-politico del mondo, basta pensare ad un ingrandimento territoriale di uno stato, con un conseguente incremento del reddito medio per abitante; a variazioni delle correnti dei traffici e degli scambi commerciali, del sistema doganale, ecc., che possono determinare uno sviluppo economico di alcuni paesi ed un regresso di altri, ed esercitare quindi un'influenza sullo sviluppo demografico dei medesimi.

Lo sviluppo economico (e quindi indirettamente pure quello demografico) dell'Inghilterra nella seconda metà del secolo XIX è dovuto anche alla politica libero-scambista, come lo sviluppo industriale dei maggiori stati del continente europeo è dovuto in parte alla politica protezionista da essi adottata. Nel Medioevo gli scambi coi paesi del Levante e dell'Oriente hanno determinato lo sviluppo economico e quindi pure demografico delle città marinare italiane, mentre la deviazione dei traffici verso Occidente, in seguito alla scoperta dell'America e della via marittima per le Indie orientali, ha determinato, al principio dell'evo moderno, la loro decadenza economica, politica e demografica.

Il punto di *optimum* quantitativo della popolazione di uno stato dipende pure dallo sviluppo demografico degli altri stati, in quanto per l'interdipendenza della vita economica dei vari stati, lo sviluppo economico di uno stato sarà favorito o ostacolato secondo che gli altri stati, meno progrediti economicamente e meno densamente popolati, avranno un rapido o lento sviluppo demografico ed economico: nel primo caso lo sviluppo economico, e quindi pure demografico, dello stato industriale, basato in parte rilevante sugli scambi coll'estero, verrà accelerato; nel secondo invece verrà rallentato.

Il grande sviluppo demografico ed economico degli stati europei nel secolo compreso tra la fine delle guerre napoleoniche e lo scoppio della guerra mondiale è stato favorito dalla rapida valorizzazione economica e dal popolamento di vasti territori dei continenti extraeuropei; mentre attualmente, ed ancor più in futuro, lo sviluppo demografico ed economico di questi presenta un ostacolo, almeno sotto certi punti di vista, allo sviluppo economico e demografico degli stati europei.

d) Oltre che di un *optimum* quantitativo, gli Anglosassoni parlano di un *optimum* qualitativo della popolazione, come fine cui deve tendere la politica demografica di uno stato, intendendo per tale quell'ammontare della popolazione, vivente in determinate condizioni, per il quale si verifica il massimo rendimento medio. Questo *optimum* qualitativo può raggiungersi senza che lo stato faccia una politica demografica qualitativa, ma sarà certamente maggiore, se verrà raggiunto anche con una politica demografica qualitativa, in quanto il rendimento medio della popolazione aumenterà in questo caso grandemente, essendo essa formata di individui in media più robusti e più sani, sia fisicamente sia psichicamente.

Per l'*optimum* qualitativo può ripetersi press'a poco quanto è stato detto a proposito dell'*optimum* quantitativo. Occorre rilevare però che l'*optimum* qualitativo non coincide necessariamente coll'*optimum* quantitativo, almeno come intesi dagli Anglosassoni, in quanto il massimo reddito medio globale può verificarsi quando il rendimento medio della popolazione è in regresso, in seguito all'aggiunta di nuove dosi di capitale.

In generale sembra che l'*optimum* qualitativo sia inferiore all'*optimum* quantitativo; ciò anche per la ben nota circostanza che l'aumento del benessere va, oltre certi limiti, a scapito delle qualità della popolazione e quindi pure del suo rendimento.

È evidente però che il rendimento medio di una popolazione si può intendere soltanto in relazione allo stato della tecnica produttiva, così che un progresso di questa può compensare un regresso del rendimento fisico medio della popolazione e viceversa. E poiché il progresso o lo stato della tecnica produttiva è un prodotto della capacità psichica della popolazione, si può dire che un progresso del rendimento medio psichico può compensare un regresso del rendimento medio fisico della popolazione e viceversa. Il rendimento medio della popolazione, anche considerato nella sua integralità, non è che un elemento della produzione, alla quale concorrono pure altri fattori.

e) La politica demografica di uno stato dipende anche da quella degli altri stati, soprattutto degli stati che si trovano in condizioni poco differenti per movimento e consistenza numerica della popolazione. Tale dipendenza si verifica specialmente nel campo dei movimenti migratori. Se gli stati prevalentemente d'immigrazione pongono delle limitazioni alle correnti immigratorie, gli stati prevalentemente di emigrazione devono provvedere perché la massa che prima emigrava verso determinati paesi, possa collocarsi in altri paesi stranieri oppure trovare impiego nel territorio nazionale. La politica adottata recentemente dai grandi stati di immigrazione tendente a limitare questa ed il nuovo indirizzo della politica demografica almeno di alcuni stati di emigrazione, che mira a conservare nello stato la massima parte dell'accrescimento naturale della popolazione, determinano per il secondo gruppo di stati una più imperiosa necessità di possedere colonie di popolamento o di sfruttamento, capaci di produrre considerevoli quantità di materie prime, in modo da offrire possibilità di vita all'incremento della popolazione in una più intensa attività industriale.

In generale gli stati prevalentemente di emigrazione si trovano nella necessità di sviluppare al massimo tutte le risorse economiche del loro territorio perché il mercato interno possa assorbire quella massa di abitanti che prima emigravano, senza che si verifichi un peggioramento del tenor di vita, soprattutto delle classi basse.

f) *I fenomeni demografici e le loro relazioni coi fenomeni economici.* – Come si è detto, la politica demografica, sia quantitativa sia qualitativa, si deve basare sulle relazioni tra i vari fenomeni demografici e su quelle tra i fenomeni demografici ed i fenomeni economici e sociali.

Essa può esplicarsi ovviamente in tutti i fenomeni demografici che possono distinguersi, in *a*) interni e *b*) esterni, secondo che riguardano soltanto la popolazione entro i confini dello stato o consistono in spostamenti di popolazione tra stati. Appartengono alla prima categoria, i matrimoni, le nascite, le morti, le migrazioni interne; alla seconda, le migrazioni esterne, cioè l'emigrazione e l'immigrazione.

Matrimoni. – Poiché le nascite sono in generale prevalentemente legittime (in Italia il 95 % circa delle nascite sono legittime), le variazioni dei matrimoni esercitano una influenza sulle nascite. Ostacolare o favorire i matrimoni significa quindi ostacolare o favorire le nascite. L'influenza però che le variazioni dei matrimoni esercitano sulle nascite non è immediata e si distribuisce, con differente intensità, su un lungo periodo. Le nascite provenienti dai matrimoni celebrati in un dato anno, sono poco numerose (4-5 %) nell'anno in cui sono stati celebrati i matrimoni; raggiungono il massimo nell'anno successivo e declinano in seguito, prima lentamente, poi rapidamente. Si può calcolare che circa il 50 % del totale dei nati prodotti dai matrimoni di un anno, in tutta la loro vita feconda, venga prodotto nei primi 5 anni di vita matrimoniale. Pertanto, se i matrimoni aumentano in un anno rispetto al precedente, per esempio del 50 %, le nascite legittime dovrebbero aumentare nello stesso anno, ferme restando le altre condizioni, soltanto del 2-2,5 %; nell'anno successivo l'aumento dovrebbe essere di circa il 7 % rispetto all'anno di partenza. Queste percentuali si riferiscono all'Italia (1930-35). È ovvio che esse variano da popolazione a popolazione e nel tempo. Dove la fecondità è bassa si ha un maggiore addensamento delle nascite nei primi anni di matrimonio e colla diminuzione della fecondità nel tempo si verifica lo stesso fenomeno.

Digitized by Google

La produttività dei matrimoni dipende dalla composizione per età degli sposi e dalle loro combinazioni. Una parte dei matrimoni è necessariamente infeconda, essendo costituita di donne di oltre 45–50 anni e di uomini di oltre 60 anni. Ma infecondi saranno in generale pure tutti i matrimoni in cui uno solo degli sposi abbia superato il periodo fecondo. In Italia negli ultimi anni, i matrimoni in cui gli sposi si trovano in tali condizioni sono appena il 2 % circa del totale.

I matrimoni in cui soltanto uno degli sposi ha oltrepassato l'età feconda costituiscono un danno dal punto di vista demografico. I matrimoni in cui gli sposi, o almeno uno, sono prossimi alla fine della vita feconda possono dare soltanto un piccolo contributo alle nascite.

La produttività complessiva dei matrimoni, cioè il numero complessivo dei figli prodotti dai matrimoni celebrati in un anno in tutta la loro esistenza, è in generale tanto maggiore quanto minore è l'età media degli sposi, in quanto in tal caso non solo risulta in media più lunga la vita feconda dei matrimoni, ma le coppie matrimoniali dispongono, per la prolificazione, di un maggior numero di anni in cui la fecondità, monogena e bigena, è più elevata.

Per quanto concerne la qualità degli sposi, esiste in generale una forte omogamia, ossia le persone con caratteri simili o uguali si uniscono in matrimonio con maggior frequenza di quella casuale, mentre le persone con caratteri dissimili si uniscono in matrimonio con frequenza minore di quella casuale. Ciò vale tanto per l'età, quanto per la razza, la nazionalità, la religione, la professione o condizione sociale, il grado di cultura, il luogo di nascita, ecc.

Per tale circostanza i vari gruppi costituenti una popolazione tendono a conservare le loro caratteristiche così che le fusioni tra gli stessi avvengono soltanto lentamente. Questa persistenza dei vari gruppi a conservare le loro caratteristiche può avere effetti dannosi o utili alla collettività, secondo che sia desiderabile o meno la fusione dei vari gruppi. La maggiore o minore omogamia acquista particolare importanza negli stati in cui esistono rilevanti aggregati demografici molto differenziati tra loro per nazionalità o per religione, ecc.

Le variazioni del numero dei matrimoni sono collegate strettamente con quelle del benessere economico. Un miglioramento delle condizioni economiche determina in generale un aumento dei matrimoni e viceversa. A loro volta le variazioni dei matrimoni esercitano un'influenza su alcuni fenomeni economici, in quanto alcune branche dell'attività economica sono strettamente legate alla frequenza dei matrimoni (industria edilizia, dei mobili, dell'arredamento domestico, ecc.).

Nascite. – Le nascite provengono soltanto da una frazione della popolazione complessiva, ossia da quella in età feconda. Il totale delle nascite può quindi variare sia per le variazioni della fecondità (rapporto tra i nati e la popolazione femminile in età feconda), sia per le variazioni della percentuale della popolazione in età feconda rispetto alla popolazione complessiva.

Secondo l'età, la fecondità è molto variabile; aumenta rapidamente dall'inizio dell'età feconda sino a 20 anni circa, per poi decrescere con ritmo sempre più rapido col crescere dell'età, sino a ridursi a zero verso 50 anni.

La fecondità di una popolazione può essere elevata perché è grande il numero delle donne che hanno figli, oppure perché, pur essendo relativamente poco numerose le donne con prole, tra queste sono frequenti le donne con prole numerosa (7 e più figli).

In generale nelle popolazioni con alta fecondità le donne con prole numerosa sono più frequenti in via relativa che nelle popolazioni con bassa fecondità.

La diminuzione della fecondità verificatasi negli ultimi 40–50 anni è andata soprattutto a scapito delle figliolanze molto numerose (limitazione volontaria della prole).

Le nascite di un anno si distinguono secondo l'ordine di generazione, in prime, seconde, terze nascite, ecc. È ovvio che quanto più frequenti sono le nascite di ordine elevato, tanto più frequenti saranno le donne molto prolifiche. La concentrazione dei nati però risulta in generale maggiore nelle popolazioni poco feconde che in quelle molto feconde; ossia la percentuale delle donne più feconde che genera una data frazione del complesso dei nati di un dato periodo è in generale minore nelle popolazioni poco feconde che in quelle molto feconde e tende a diminuire nel tempo col diminuire della fecondità. Quindi nelle popolazioni poco feconde i caratteri delle classi più feconde si dovrebbero estendere più rapidamente che non nelle popolazioni molto feconde, nelle quali in generale le diverse categorie di donne si differenziano meno fra loro per la fecondità che nelle popolazioni poco feconde.

La fecondità matrimoniale della donna, oltre che dall'età della donna, dipende dalla durata del matrimonio e dalla sua fecondità passata. In generale, per donne della stessa età, la fecondità è maggiore per le spose novelle che per le donne sposate da un periodo più o meno lungo, sia per un esaurimento della loro capacità genetica, sia per il più frequente uso di pratiche anticoncezionali. La fecondità attuale, quella cioè di un dato anno o periodo pluriennale, dipende bensì dalla fecondità passata, ma, trascurando la durata del matrimonio, non diminuisce per tutte le età col crescere del numero dei figli avuti. Ciò vale soltanto per le donne molto giovani (sino a 30 anni), per le quali la tendenza alla diminuzione col crescere della fecondità passata diventa sempre più lenta col crescere dell'età. Per le donne di 30 e più anni invece la fecondità attuale, in funzione di quella passata, è prima crescente e poi decrescente ed il massimo della fecondità attuale si sposta, col crescere dell'età della donna, verso una fecondità passata sempre più elevata.

La differente intensità della fecondità alle varie età è rilevante anche perché la natimortalità nonché la mortalità infantile dipendono dall'età delle madri. La natimortalità per esempio aumenta in generale col crescere dell'età della madre ed anche dell'ordine di generazione dei nati (soltanto però a partire dai secondogeniti, perché per i primogeniti essa è molto elevata, superiore alla media).

Inoltre è importante la distribuzione dei nati secondo l'età della madre, perché quanto minore è l'età media delle madri, tanto minore è l'intervallo medio tra la nascita delle madri e quella dei figli, e quindi non solo la popolazione si riproduce più rapidamente, ma viene rafforzata la compagine familiare, per una più lunga convivenza media dei genitori coi figli.

Anche la natalità e la fecondità stanno in relazione con lo stato economico della popolazione e con le sue variazioni. È noto che le classi ricche hanno in generale una fecondità minore delle classi povere; la fecondità decresce in generale col crescere della ricchezza, però secondo recenti indagini in alcune popolazioni (Svezia, Norvegia) si verifica la relazione inversa, almeno entro certi limiti.

Le variazioni delle condizioni economiche di breve durata determinano in generale un'influenza positiva non solo sulla natalità ma anche sulla fecondità. L'influenza sulla natalità è però maggiore in quanto le variazioni delle condizioni economiche esercitano un'influenza positiva pure sulla nuzialità e quindi le variazioni della natalità dipendono in parte anche da quelle della nuzialità.

Le variazioni tendenziali dello stato economico esercitano invece, insieme ad altri fattori, una influenza negativa sulla fecondità e sulla natalità, almeno negli ultimi 60 anni. Tale influenza è dovuta forse pure all'azione cumulativa dell'aumento del benessere economico verificatosi nel periodo precedente.

In generale fecondità e benessere economico sono correlati negativamente, se considerati da un punto di vista statico; sono invece correlati positivamente, se considerati nelle loro relazioni dinamiche di breve durata.

Ovviamente la relazione tra fecondità e stato economico non può isolarsi con precisione e si confonde con quella tra fecondità e professione, condizione sociale, cultura. Grandi sono le differenze della fecondità secondo le varie professioni, condizioni sociali, ecc. In generale la fecondità è maggiore nella classe agricola che in quelle dei liberi professionisti, industriali, commercianti, ecc.; occorre distinguere le differenze tra le varie professioni, ecc.; per

Digitized by Google

la natalità e per la fecondità, in quanto per la prima le differenze possono dipendere pure da differenze della nuzialità e dell'età media degli sposi al matrimonio.

La complessità e varietà di queste relazioni rende quanto mai difficile la loro utilizzazione ai fini della politica demografica. Va ricordato come la politica economica tendente all'industrializzazione dello stato possa avere effetti dannosi nel campo demografico e come la differenziazione delle varie regioni di uno stato nel campo economico determini una differenziazione delle stesse pure nel campo demografico. La politica di ruralizzazione iniziata recentemente da alcuni stati persegue quindi anche fini demografici e rientra nella politica tendente ad arginare la diminuzione della natalità. Essa può ottenere pure un certo livellamento della fecondità e natalità delle varie unità amministrative o geografiche dello stato se effettuata con determinati criteri.

La fecondità, e l'accrescimento naturale, differenziale delle varie classi sociali è di grande momento per la vita demografica, economica e sociale dello stato, in quanto è causa di spostamenti di persone tra le varie classi sociali. In generale le classi alte sono dotate di una fecondità e di un accrescimento naturale minore delle classi basse; di conseguenza si verifica una corrente ascensionale dalle classi basse verso le alte, per coprire i vuoti lasciati da queste, che vengono di conseguenza di continuo rinnovate. Tale fenomeno determina importanti effetti demografici, economici e sociali. La politica del governo può favorire o ostacolare tali movimenti secondo le particolari condizioni in cui si trova lo stato.

Per il rinnovamento delle classi sociali elevate hanno grande importanza i movimenti rivoluzionari in quanto in seguito ad essi la classe dirigente viene rinnovata in proporzioni eccezionali in brevissimo tempo.

Mortalità. – La mortalità varia grandemente secondo l'età e presenta due massimi: il primo, secondario, nell'età infantile (0-1 anno); il secondo, principale, nelle età senili.

La mortalità è dovuta in parte a fattori costituzionali, in parte a fattori esterni, ambientali. Essa è diminuita grandemente negli ultimi 60-70 anni ed ha reso possibile che l'accrescimento naturale della popolazione aumentasse in generale in tutto il periodo prebellico nonostante la continua diminuzione della natalità.

La diminuzione della mortalità, soprattutto nelle età giovani, è stata determinata dal miglioramento economico, dalla diffusione della cultura e dell'igiene, dalla politica sociale diretta all'assistenza delle classi più bisognose. Per la mortalità infantile, la diminuzione è stata molto maggiore per quella parte che è dovuta a fattori sociali (postnatali) che per quella dovuta a fattori genetici (prenatali). Il timore di un peggioramento della razza in seguito alla diminuzione della mortalità infantile, per la quale si conservano in vita pure i deboli e gli inetti, si è dimostrato infondato, in quanto la diminuzione della mortalità si è verificata pure nelle età successive e nelle generazioni che hanno goduto di una notevole diminuzione della mortalità infantile.

La possibilità di diminuire la mortalità nelle classi giovani dovrebbe venir attentamente considerata dalla politica demografica dei governi, al fine di ottenere, per mezzo di essa, un più alto saggio di accrescimento naturale o almeno di attenuarne la diminuzione.

Occorre rilevare che, essendo in generale la mortalità infantile correlata positivamente alla natalità, le popolazioni con alta natalità godono, con riguardo all'accrescimento naturale, di una superiorità minore, rispetto alle popolazioni con bassa natalità, di quella apparente. Lo stesso vale per le diverse regioni di uno stato.

Movimenti migratori. – L'importanza delle correnti migratorie per l'incremento della popolazione, la sua struttura per sesso, età, stato civile, professioni, nazionalità, ecc., varia grandemente da popolazione a popolazione e nel tempo. Accanto a popolazioni con un movimento sociale del tutto o quasi trascurabile, esistono popolazioni con un intenso movimento d'immigrazione o d'emigrazione, e per alcune popolazioni la dinamica è determinata prevalentemente o quasi esclusivamente dal movimento sociale.

È evidente che la politica demografica nel campo dei movimenti migratori debba essere più attiva nelle popolazioni con forti correnti di emigrazione o di immigrazione, dove cioè tali correnti hanno maggior importanza. Ma oltre che quantitativamente, le correnti migratorie vanno considerate dal punto di vista qualitativo; infatti quanto maggiore sarà la differenza tra la composizione razziale, professionale, ecc., della corrente migratoria e quella della popolazione complessiva, di immigrazione o di emigrazione, tanto maggiore sarà l'influenza differenziatrice delle correnti migratorie sulla popolazione di emigrazione e di immigrazione.

Particolare importanza acquista sotto il punto di vista qualitativo la composizione razziale delle correnti migratorie, sia per la popolazione di emigrazione che per quella d'immigrazione. Può darsi infatti che uno stato di eterogenea composizione razziale, nazionale o religiosa decida di favorire l'emigrazione di uno o più gruppi demografici, per eliminare o attenuare almeno l'eterogeneità della sua popolazione; può darsi invece che alcuni stati limitino o impediscano addirittura l'immigrazione di certi gruppi etnici, troppo differenti dalla popolazione dello stato, o inferiori o indesiderabili per altri motivi.

La politica demografica nei riguardi dei movimenti migratori sia dello stato di emigrazione, sia dello stato di immigrazione, può avere fini quantitativi o qualitativi demografici oltre a fini extrademografici. Hanno fini quantitativi i provvedimenti presi per ostacolare od impedire in generale l'emigrazione o l'immigrazione; hanno fini qualitativi, almeno prevalentemente, i provvedimenti che tendono a impedire o a favorire l'emigrazione o l'immigrazione di determinati gruppi demografici (ad esempio, le limitazioni poste dagli Stati Uniti d'America all'immigrazione dai paesi asiatici e da certi paesi europei, nonché quelle prese dalla Confederazione australiana e dal Canada).

Speciale importanza ha la politica emigratoria per gli stati che possiedono colonie; per essi, si tratta di colonizzare e di popolare al caso le colonie. L'emigrazione verso le colonie di popolamento si differenzia nettamente da quella diretta verso le colonie di sfruttamento. La prima deve essere oggetto di particolare interesse da parte del governo perché dalla sua costituzione dipendono in gran parte lo sviluppo e le caratteristiche della futura popolazione della colonia.

La politica di popolamento delle colonie o delle regioni conquistate risale ai Fenici, ai Greci, ai Romani, ecc., ma le cause, i fini ed i mezzi usati differiscono grandemente da popolazione a popolazione e nel tempo.

Spesso però i fenomeni demografici di questo genere che si sono verificati nel passato ed hanno avuto grandissima importanza sono stati spontanei, si sono verificati di fronte al più assoluto disinteressamento del governo; qualche volta, soltanto quando il fenomeno aveva assunto proporzioni rilevanti, il governo interveniva per tutelare gli interessi di queste collettività, regolamentare o arginare tali movimenti ed impedire che la potenza demografica militare e politica dello stato, ne subisse un danno.

Strettamente connesso col movimento migratorio è quello degli incroci quando sussistono differenze notevolissime tra la popolazione nativa e quella immigrata. Si pensi agli effetti della immigrazione dei negri nelle Americhe per fini soprattutto economici, in seguito alla quale la popolazione degli Stati Uniti è costituita presentemente per circa $^1/_{12}$ di negri, con conseguenti gravi problemi demografici e sociali, e quella dell'America centrale e di alcuni stati dell'America meridionale è composta di un numero cospicuo di negri, di mulatti e di zambos, incroci tra i negri ed i bianchi e gli indiani.

Differiscono dai movimenti migratori veri e propri i così detti esodi e gli scambi di popolazioni, spostamenti di intere popolazioni o di forti nuclei di una popolazione, che avvengono in generale anche sotto la spinta di fattori demografici e che hanno sempre, accanto a fini extrademografici, pure fini demografici quantitativi o qualitativi. Tali spostamenti avvengono in generale in seguito

Digitized by Google

alla politica dello stato intesa a salvaguardare l'omogeneità razziale o religiosa della popolazione, andata perduta a causa di precedenti movimenti immigratori (deportazione degli Ebrei in Babilonia, dei Mori e degli Ebrei dalla Spagna, scambi di popolazioni greche e turche, greche e bulgare, ecc.).

Spostamenti di popolazioni si verificano pure nell'interno di uno stato ed hanno in generale, quando sono organizzati dal governo, fini sia demografici qualitativi e quantitativi sia economici.

Venezia provvide al popolamento dell'Istria, decimata dalla peste, con l'immigrazione di Veneti, Albanesi e Morlacchi, l'Austria alla colonizzazione di alcune zone della Transilvania con lo stanziamento di gruppi tedeschi, la Prussia alla colonizzazione delle regioni dell'Est mediante coloni tedeschi per indebolire l'elemento polacco, predominante in alcune zone.

In Italia si favoriscono o si organizzano migrazioni interne verso le zone bonificate per ottenere un miglior coordinamento della distribuzione della popolazione con quella delle risorse economiche.

Particolare importanza hanno, nelle migrazioni interne, le correnti che si dirigono dalla campagna alle città e quelle dalla montagna alla pianura. Le prime dànno luogo al fenomeno dell'urbanesimo, le seconde allo spopolamento della montagna. Ambedue i fenomeni sono ricchi di ripercussioni non solo demografiche, ma pure economiche e sociali, e sono l'effetto di fattori di varia natura. Le migrazioni verso le città determinano un indebolimento demografico dello stato in quanto la popolazione urbana è dotata di una minore fecondità di quella rurale. Sotto questo punto di vista l'urbanesimo andrebbe ostacolato, soprattutto quando la popolazione urbana costituisce una frazione elevata di quella complessiva. Recentemente alcuni governi hanno preso provvedimenti in tale senso e va ricordato che già il Süssmilch aveva rilevato l'inferiorità della fecondità della popolazione urbana rispetto a quella della popolazione rurale ed aveva consigliato di favorire l'emigrazione dalle città verso la campagna.

V. EMIGRAZIONE; MIGRAZIONE E COLONIZZAZIONE INTERNA.

g) Evoluzione della politica demografica. – L'esistenza di una politica demografica deve risalire ad epoche molto lontane, quando cioè ebbero inizio tra gli uomini le prime rudimentali forme di organizzazione. Presso i popoli cacciatori e pastori, la necessità di provvedere alle sussistenze, che spingeva i popoli e le tribù a continui spostamenti, deve aver reso palese il bisogno di contenere lo sviluppo demografico, che d'altro canto appariva necessario per accrescere la potenza rispetto agli altri popoli e tribù.

Lo stesso contrasto dovette farsi sentire quando i popoli divennero sedentari e si dedicarono anche all'agricoltura, perché se in tal modo aumentava da un lato la capacità demografica di una data superficie territoriale, dall'altro diminuiva la mobilità della popolazione e più difficile diveniva quindi l'adeguamento dello sviluppo della produzione a quello demografico, che richiedeva la continua espansione territoriale, causa non infrequente di lotte e di guerre con le popolazioni finitime.

L'aborto, l'infanticidio e l'esposizione dei fanciulli deboli venivano largamente praticati nell'intento di limitare l'aumento demografico e di migliorare qualitativamente la popolazione. Quella che fu presumibilmente la politica demografica delle prime popolazioni si può desumere dallo studio della vita demografica delle popolazioni arretrate selvagge viventi in alcuni continenti extraeuropei. In queste popolazioni troviamo un insieme di leggi, di usanze e di costumi che esercitano grande influenza sullo sviluppo demografico e che possano considerarsi come una forma primordiale di politica demografica; tali costumi e leggi, in gran parte religiosi, tendono in generale a favorire la riproduzione, sebbene pongano pure alla stessa delle limitazioni di carattere sia quantitativo sia qualitativo.

In tutti gli stati dell'antichità che raggiunsero una elevata civiltà si trovano tracce di una politica demografica più o meno attiva, con caratteristiche differenti da stato a stato in relazione alle loro differenti condizioni politico-economico-sociali. Si tratta però, in generale, di provvedimenti diretti a regolare soltanto certi fenomeni mentre manca la visione del problema complessivo, il coordinamento dei provvedimenti presi in campi diversi ma con un fine comune, quello di indirizzare in un dato senso il movimento demografico.

In Grecia, il grande frazionamento degli stati e le grandi differenze ambientali determinarono pure una grande varietà di condizioni demografiche e di indirizzo della politica demografica. A Sparta, ch'era uno stato militarista e che viveva in continue guerre, la politica demografica era molto attiva e tendeva non solo a favorire l'incremento della popolazione ma anche ad ottenere una stirpe sana e robusta. Il matrimonio era obbligatorio ad una certa età; si favorivano i matrimoni in età ancor giovane, ma non troppo; speciali favori venivano concessi ai padri di numerosa prole (la fecondità però vi era bassa e quindi le famiglie numerose erano poco frequenti), mentre i celibi venivano esclusi da certe cariche; i bambini deboli venivano esposti per ottenere una gioventù sana e robusta; non si dava importanza alla legittimità della prole (i nati illegittimi erano molto numerosi e superavano in certe epoche i legittimi) e lo stato avocava a sé l'allevamento e l'educazione dei bambini. Ad Atene, la politica demografica era meno attiva; i cittadini godevano quindi di una maggior libertà nella loro vita; le disposizioni relative ai matrimoni, dirette a favorire la nuzialità, contemplavano, a quanto sembra, soltanto casi speciali.

Platone riteneva che la popolazione dello stato dovesse essere né troppo grande né troppo piccola e che il numero di 5040 fosse quello che si doveva mirare a raggiungere ed a conservare. Già Platone quindi affermava l'esistenza d'un *optimum* quantitativo della popolazione, da un punto di vista però più ampio di quello del solo benessere economico; nel suo pensiero era affermata la necessità d'una politica demografica stazionaria dopo raggiunto l'*optimum*.

La ristrettezza e la povertà del territorio greco non permettevano di trovare nelle risorse del suolo e del sottosuolo i mezzi di vita soprattutto per una popolazione in rapido sviluppo; da ciò la necessità di sviluppare l'economia industriale e commerciale che poteva assorbire un maggior numero di cittadini, e di riversare in altri territori la popolazione eccedente, fondando numerose colonie, soprattutto nell'Asia Minore, nel resto della penisola balcanica e nell'Italia meridionale (Magna Grecia).

Alla fondazione di tali colonie concorsero numerose città, ciò che dimostra come quasi dappertutto l'aumento della popolazione non potesse venir contenuto nel ristretto territorio dello stato e come l'emigrazione attenuasse la pressione demografica. L'emigrazione assunse ad Atene ai tempi di Pericle una particolare fisionomia in quanto avveniva per collettività organizzate (le così dette cleruchie) che avevano lo scopo precipuo di attenuare la pressione dell'eccedenza demografica sulla capacità di occupazione e di sostentamento dell'economia patria e che si manifestava in una cospicua massa di disoccupati.

A Roma la politica demografica ebbe un indirizzo nettamente progressivo. I matrimoni vi venivano favoriti sino dai tempi antichi ed i celibi al di sopra di una certa età erano soggetti ad un aggravio di imposte. Quando nella seconda metà del II secolo a. Cr. la popolazione cominciò a diminuire e si cominciò a preoccuparsi dell'avvenire demografico dello stato, si cercò di favorire più intensamente i matrimoni, concedendo favori ai coniugati e soprattutto ai padri di numerosa prole, ai quali venivano riservate certe cariche, e limitando la libertà di testare per i celibi. Nella seconda metà del I secolo a. Cr., Cesare e soprattutto Augusto emanarono importanti leggi demografiche intese a favorire i matrimoni e le nascite (*lex Iulia et Papia Poppea* di Augusto). L'emanazione di provvedimenti sempre più severi per combattere il celibato e la limitazione volontaria della prole sta ad indicare l'esistenza di una bassa nuzialità e fecondità, per di più in rapida diminuzione, almeno per le classi sociali più elevate. I provvedimenti presi implicavano una grande ingerenza dello stato nella vita dei cittadini, ingerenza

Digitized by Google

alla quale si oppose il popolo, che respinse leggi più severe proposte in questo campo da Augusto e già approvate dal Senato. Gli effetti di tali provvedimenti furono però negativi in quanto la decadenza demografica continuò nelle epoche successive.

In complesso la politica demografica di Roma ebbe, come si è detto, un indirizzo nettamente progressivo e si differenzia in ciò dalla greca, che, per la povertà e istrettezza del territorio, doveva preoccuparsi della saturazione demografica dello stesso e dei problemi derivantine.

Nel Medioevo non si hanno che poche notizie sullo stato e sul movimento della popolazione nonché di una politica demografica. La popolazione, sottoposta a potenti fattori di diminuzione (guerre, epidemie e carestie), deve essere diminuita in misura cospicua almeno in certe regioni ed anche le consuetudini vigenti nelle popolazioni cattoliche, nelle quali un gran numero di persone si dedicavano alla vita monastica e religiosa, agirono come fattore depressivo della natalità e quindi pure dello sviluppo demografico.

In questo periodo si verificarono in Europa e nei paesi extraeuropei del bacino mediterraneo grandi spostamenti di popolazioni: l'espansione degli Arabi nell'Europa meridionale, l'invasione dei Magiari e degli Slavi nell'Europa centrale, orientale e sud-orientale, quella dei Normanni in Inghilterra furono avvenimenti di enorme portata demografica, politica ed economica che misero certamente in primo piano i fenomeni demografici, soprattutto in rapporto alla capacità produttiva del territorio ed ai contatti di popolazioni molto differenti tra di loro.

Verso la fine del Medioevo cominciò il periodo dei viaggi e delle scoperte, che coincise con uno sviluppo della popolazione, dopo un lungo periodo di continue guerre e di frequenti e disastrose epidemie. La coincidenza dei due fenomeni non fu forse fortuita ed apparve più chiara, anche per le maggiori dimensioni assunte dai due fenomeni, al principio dell'evo moderno, quando la scoperta delle Americhe e della via marittima delle Indie portò ad un vasto movimento emigratorio verso i paesi transoceanici e ad una grande espansione economica, che ebbero però per conseguenza la decadenza demografica ed economica della Spagna, che sotto la dominazione araba aveva avuto un periodo di splendore ed una densa popolazione.

Al principio dell'evo moderno, la popolazione, che presentava in generale un grande sviluppo, divenne oggetto dell'interessamento dei sovrani e dei principi, per i quali il numero degli abitanti dello stato rappresentava ricchezza e potenza, essendo l'ammontare delle loro entrate e la forza dell'esercito strettamente correlati con esso. Perciò i sovrani dovevano mirare ad accrescere la popolazione, promuovendo i matrimoni e le nascite, favorendo l'immigrazione e proibendo o ostacolando l'emigrazione.

Erano questi i principî fondamentali del «mercantilismo» nel campo demografico, che vanno messi in relazione con la politica economica mercantilista, che si proponeva di aumentare le esportazioni e di ridurre le importazioni, costituendo l'eccedenza delle prime sulle seconde un afflusso di oro nello stato, ossia un aumento di ricchezza. Ora una densa popolazione permette di mantenere bassi i salari, quindi basso pure il costo di produzione, e di accrescere di conseguenza le esportazioni. Ma pure per fini bellici e tributari si mirava a favorire l'aumento della popolazione.

La politica mercantilista veniva praticata in quasi tutti i principali stati europei nei secoli XVI e XVII; essa si serviva per il raggiungimento dei suoi fini di quei mezzi che verranno adoperati pure in seguito e cioè: premi di nuzialità, preferenza dei coniugati nell'assunzione in certi impieghi ed esclusione dei celibi da certi posti ed occupazioni; speciali aggravi tributari per i celibi e riduzione o condono delle imposte ai padri di numerosa prole, ecc.

A promuovere l'immigrazione tendevano i favori (esenzione da imposte, ecc.) agli immigrati sia individualmente sia collettivamente; per questi ultimi va ricordata la Prussia, che cercava di attrarre i protestanti espulsi dalla Francia in seguito alla revoca dell'editto di Nantes, ecc.

Le limitazioni o proibizioni dell'emigrazione riguardavano talvolta soltanto operai specializzati o determinate categorie di artigiani, ed in questi casi avevano più che altro un fine economico, quello cioè d'impedire che certe attività economiche si stabilissero all'estero, facendo concorrenza all'industria dello stato.

Le frequenti guerre, epidemie e carestie che pure in tale periodo causavano larghi vuoti nella popolazione, concorrevano a dare un indirizzo progressivo alla politica demografica di allora, soprattutto negli stati che facevano una politica espansionista.

I principî che stavano a base della politica demografica mercantilista si ritrovano esposti dal Süssmilch verso la metà del Settecento. Anche per il grande demografo tedesco, pastore evangelico, la popolazione era fonte di potenza e di ricchezza per il sovrano, che doveva quindi proporsi di accrescerla seguendo a tal fine quattro vie: promuovere i matrimoni e la fecondità; diminuire la mortalità; favorire l'immigrazione ed ostacolare l'emigrazione. Non si deve dimenticare che in quell'epoca la Prussia aveva avuto una rapida espansione demografica e territoriale; e per questa ultima essa abbisognava di un forte esercito e quindi di una popolazione in rapido aumento, soprattutto per accrescere la sua potenza difensiva ed offensiva rispetto agli altri stati. Detti principî trovarono applicazione nella politica demografica dei sovrani della Prussia di quella epoca ed è noto che Federico il Grande considerava il popolo come un gregge, che aveva soltanto la funzione di riprodursi per occupare tutto il territorio dello stato.

In tale epoca la popolazione aumentava in effetti rapidamente, almeno in alcuni stati. Secondo i dati più attendibili nella prima metà del Settecento la popolazione della Svezia e della Norvegia aumentò del 24 %, quella dell'Irlanda del 130 %; e l'aumento divenne più rapido nella seconda metà del Settecento. Ma alla fine di quel secolo, in seguito al grande sviluppo della popolazione, che si accompagna a quello dell'industria e del commercio, il problema demografico verrà considerato sotto un aspetto essenzialmente differente e dalla considerazione del rapporto tra lo sviluppo della popolazione e quello delle sussistenze sorgerà la preoccupazione che queste possano a lungo andare venire a difettare così che si prospetterà il problema del troppo rapido aumento demografico ed il timore di un impoverimento generale. Tale modo di considerare il problema della popolazione, che si trova del resto già esposto da studiosi di epoche precedenti, verrà reso popolare dal Malthus e la grande fortuna della sua opera non resterà senza influenza sulla vita dei popoli; ché si diffonderanno consuetudini tendenti a contenere il troppo rapido sviluppo della popolazione ed in alcuni stati si adotteranno provvedimenti sui matrimoni, per impedire che si sposi in età troppo giovane e senza avere i mezzi economici per il mantenimento di una famiglia, provvedimenti riguardanti in generale soprattutto le classi basse; tale politica, soltanto di breve durata però, avrà quindi un fine prevalentemente sociale, in quanto col contenere l'incremento delle classi basse mirerà a indebolire quella ch'era la causa precipua del movimento operaio e rivoluzionario: il troppo rapido aumento demografico.

Poco più di un secolo dopo Malthus, la situazione demografica è cambiata radicalmente, sebbene nell'intervallo l'aumento della produzione abbia superato notevolmente quello della popolazione. Quasi dappertutto la natalità e la fecondità sono diminuite grandemente nel breve periodo di 50-60 anni, ed anche l'accrescimento naturale della popolazione è in generale diminuito negli ultimi anni, da quando la diminuzione della mortalità non riesce più a compensare la contrazione della natalità; in quasi tutte le popolazioni la capacità riproduttiva è inferiore all'accrescimento naturale, perché la composizione per età della popolazione è anormale e fa sì che il saggio di natalità sia minore e quello di mortalità maggiore che in una popolazione con una composizione per età normale.

La conoscenza più analitica della popolazione (possibile grazie a più dettagliate statistiche sia sullo stato, sia sul movimento della popolazione) permette di prevedere lo sviluppo della popolazione per un periodo abbastanza lungo in base ad ipotesi plausibili sul movimento

Digitized by Google

futuro della natalità e della mortalità, sebbene sempre più o meno lontane da quello che sarà il loro andamento effettivo. Tali calcoli fatti per alcuni stati hanno messo in rilievo come per certi importanti popolazioni europee l'epoca di una stazionarietà o di un regresso demografico non sia più lontana, venendo a cadere nella seconda metà del secolo in corso.

La situazione demografica delle popolazioni di razza bianca più evolute si presenta ancor più sfavorevole quando sia paragonata alla situazione demografica di alcune razze di colore, così che appare fatale, qualora non si verifichi una inversione del movimento demografico, la decadenza della razza bianca rispetto a quelle di colore, decadenza demografica che importerebbe anche la decadenza politica, economica e, probabilmente, culturale.

È naturale quindi che in un tale stato di cose la politica demografica si sia intensificata ed abbia assunto un'altra volta un carattere nettamente progressivo, se si eccettuano alcuni stati, che trovandosi in una situazione molto favorevole per il rapporto tra sussistenze e popolazione, vorrebbero contenere l'aumento demografico per impedire un peggioramento o un rallentamento dell'incremento del tenore di vita della popolazione.

Ormai Francia, Italia e Germania effettuano una politica demografica quantitativa più o meno intensa; esenzioni per la moglie e per i figli vengono concesse, nell'imposta sul reddito, oltre che nei tre stati anzidetti, in Inghilterra, negli Stati Uniti, ecc., ed in parecchi stati si sono istituite delle casse di assegni familiari, con lo scopo di adeguare le entrate alle spese per l'allevamento e mantenimento della prole (Italia, Germania, Francia, Belgio, Australia, ecc.). Anche una politica demografica qualitativa viene effettuata in alcuni stati (Germania e Stati Uniti) e grazie al progresso dell'eugenica va estendendosi. È interessante notare come misure rientranti nella politica demografica quantitativa (progressiva) siano state prese recentemente pure in Russia, che può contare ancora su una natalità e su un accrescimento naturale molto elevati.

Per la particolare importanza che hanno assunto, si dànno qui di seguito brevi notizie relative alla politica demografica francese ed alla tedesca, negli ultimi anni, mentre per la politica demografica fascista si rinvia al 3° capitolo.

La politica demografica francese. – La politica demografica francese ha grande interesse in quanto viene effettuata da molto tempo per combattere la diminuzione della natalità verificatasi in Francia molto prima che negli altri stati europei.

Le tristi condizioni demografiche della Francia, quando gli altri stati europei si trovavano ancora con quozienti di natalità relativamente elevati, sebbene in regresso e con un saggio di accrescimento naturale in generale molto elevato ed in aumento per la rapida diminuzione della mortalità, fecero sì che in Francia, ancor prima della guerra mondiale, si adottasse una politica demografica diretta a combattere il continuo e sempre più preoccupante regresso della natalità. A tal fine mirava un complesso di provvedimenti presi da parte dello stato, degli enti pubblici e dei privati, intesi ad attenuare il peso economico derivante da una prole numerosa, con speciali assegni per i figli degli impiegati, con sussidi alle famiglie numerose bisognose, con esenzione di una quota del reddito dall'imposta sul reddito, per la moglie ed i figli, con aggravio dell'imposta sui celibi, con speciali concessioni alle famiglie con prole, nell'imposta sul patrimonio, nelle successioni e donazioni, nelle imposte comunali, ecc., nel servizio militare e nelle abitazioni; speciali riduzioni venivano concesse alle famiglie con prole nelle tariffe ferroviarie e l'industria, conscia del pericolo che costituiva per essa una continua diminuzione della natalità ed un probabile conseguente regresso della popolazione, tendeva a promuovere le nascite, con la concessione di speciali aggiunte familiari, con l'istituzione di casse di compensazione, diffusesi rapidamente tanto da raggiungere in breve tempo grande importanza e per il numero delle imprese industriali e degli operai associati e per l'ammontare degli assegni familiari pagati.

Al principio del 1936, esse erano, compreso il commercio all'ingrosso, 222, con 218.000 impiegati aderenti e 4.238.000 operai con un totale di 780 milioni di franchi versati per assegni familiari (nel 1935). Complessivamente, compresi i servizi speciali ed i funzionari, nel 1935 furono versati per assegni familiari, 2100 milioni di franchi.

Tutto questo complesso di provvedimenti non è riuscito però nemmeno ad arrestare la diminuzione della natalità francese, che nel 1936 era scesa al 15 ‰, inferiore di oltre il 20% al livello del 1913; si può dire soltanto che la diminuzione della natalità è stata nell'ultimo ventennio minore in Francia che in numerosi stati europei ed extraeuropei di razza bianca (Germania, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Inghilterra, Ungheria, Italia, Norvegia, Olanda, Romania, Svezia, Svizzera, Canada, Argentina, Australia, ecc.).

La politica demografica tedesca. – Esempio grandioso di politica demografica è quello tedesco. Salito al potere nel 1933, il partito nazionalsocialista si propose come uno dei compiti principali quello di arginare l'impressionante diminuzione della natalità e di promuovere la natalità in modo da allontanare il pericolo di un regresso demografico, che i calcoli fatti sul futuro sviluppo della popolazione facevano prevedere non molto lontano.

La situazione demografica della Germania, all'avvento del governo nazionalsocialista, viene illustrata chiaramente da pochi dati. Nel 1931-32, la natalità era discesa al 15 ‰, ed il numero dei nati sotto il milione, livello di quasi il 50% inferiore a quello del 1913; l'accrescimento naturale era di appena il 4 ‰, 1/3 del livello del 1913 (12 ‰). La fecondità legittima si era ridotta pure di circa il 50%, dal 1910 al 1930. Nelle grandi città con 100.000 e più abitanti, la natalità era discesa, nel 1933, all'11,2 ‰ ed il saggio di accrescimento naturale era appena di 0,2 ‰.

La percentuale delle classi giovani (15 anni) si era ridotta, nel censimento del 1933, a 24,2 (contro 33,9 nel 1910); quella delle classi senili (65 e più anni) era salita a 7,1 (contro 4,9 nel 1910). La capacità riproduttiva della popolazione tedesca era inferiore all'unità sin dal 1927 (— 1,5 ‰). Questa crisi demografica tendenziale era aggravata negli ultimi anni dalla crisi economica (1930-32) che aveva determinato una grande contrazione dei matrimoni e che pesava sull'economia tedesca con 5-6 milioni di disoccupati.

Il partito nazionalsocialista sin dal suo avvento al potere si propose un'attiva politica demografica che doveva servire pure ad alleviare la crisi economica e diminuire soprattutto la disoccupazione con un complesso di provvedimenti, presi nei campi più svariati della vita sociale, diretti però tutti al raggiungimento di una sola meta. Essi possono dividersi in 5 grandi gruppi: 1) provvedimenti intesi al promovimento dei matrimoni e quindi indirettamente delle nascite; 2) provvedimenti intesi a favorire le famiglie con prole e soprattutto quelle con numerosa prole; 3) provvedimenti intesi a far ritornare alla terra una parte della popolazione urbana ed a valorizzare le terre incolte o poco coltivate; 4) provvedimenti relativi all'allevamento della prole e diretti ad influire sull'ambiente, in modo da creare un'atmosfera di rivalutazione della famiglia, della maternità, della moralità, ecc.; 5) provvedimenti intesi a salvaguardare ed a migliorare la qualità della popolazione e della razza.

I risultati di questa politica demografica, che ben si può chiamare totalitaria, sono stati finora notevolissimi. Pochi dati varranno a metterli in luce. I matrimoni, dal minimo di 510.000 nel 1932 sono saliti a 639.000 nel 1933, a 739.000 nel 1934, per discendere a 651.000 nel 1935; nel 1936 i matrimoni sono diminuiti ulteriormente (611.000) mentre nel 1937 sono lievemente aumentati (619.000).

I nati vivi, da un minimo di 971.000 nel 1933, sono saliti a 1.197.000 nel 1934 ed a 1.261.000 nel 1935; nel 1936 essi sono aumentati, ma soltanto lievemente. L'eccedenza delle nascite sulle morti ha segnato un aumento di oltre il 100% dal 1933 al 1934, passando da 233 a 472 mila;

Digitized by Google

nel 1935 è lievemente diminuita (469.000) ma è aumentata nel 1936. L'aumento delle nascite, nel 1934 rispetto al 1933, è stato maggiore nelle grandi città che nelle medie e nei comuni rurali, così che la natalità differenziale tra gli stessi si è sensibilmente attenuata (comuni con 100.000 e più abitanti: + 31,8 %; comuni con 2000–100.000 abitanti: + 24,9 %; comuni con meno di 2000 abitanti: + 17,7 %).

L'aumento delle nascite dal 1933 al 1934 non è dovuto però soltanto all'aumento dei matrimoni. Nel 1933 (i dati si limitano a 9 stati: Prussia, Baviera, Sassonia, Baden, Amburgo, Oldenburgo, Brema, Anhalt e Lubecca e comprendono pure i nati morti; le nascite di questi 9 stati costituiscono il 79,3 % del totale delle nascite della Germania nel 1933 e l'81,6 % nel 1934), i nati dai matrimoni celebrati nell'anno sono stati 80.201; i nati dai matrimoni celebrati nell'anno precedente sono stati 137.491, in totale quindi si sono avuti 217.692 nati dai matrimoni celebrati nell'anno ed in quello precedente. Nel 1934, i nati dai matrimoni nell'anno sono stati 101.551, quelli dai matrimoni dell'anno precedente, 189.442, con un totale di 290.993 nati dai matrimoni dell'anno e del precedente (aumento complessivo rispetto al 1933, di 73.501 unità). Poiché l'aumento delle nascite complessive è stato invece di 208.138 unità, quasi $^2/_3$ dell'aumento complessivo sono dovuti ai matrimoni celebrati prima del 1932.

L'aumento delle nascite che si è verificato nel 1934 rispetto al 1933 è dovuto quindi per la parte minore all'aumento dei matrimoni; per la parte maggiore all'aumento della fecondità dei matrimoni esistenti.

L'aumento della fecondità dei matrimoni celebrati negli anni precedenti risulta chiaramente: *a*) dal fatto che tutti i matrimoni celebrati nel 1920–30 hanno avuto nel 1934 un maggior numero di nati che nel 1933, mentre, in generale, a partire dal loro 1° anno di vita, i matrimoni dànno un numero di nati decrescente col crescere della loro durata; *b*) dal fatto che l'aumento non si limita alle prime nascite (31,9 %) ma si estende pure a quelle di ordine superiore, sebbene in proporzioni descrescenti col crescere dell'ordine delle nascite (seconde nascite: 30 %; terze nascite, 26 %, quarte nascite: 21 %; quinte nascite: 15 %; nascite di ordine superiore: 10 %).

I matrimoni celebrati nel 1933 e 1934 appaiono dotati di una fecondità maggiore dei matrimoni celebrati negli anni precedenti, anche in quanto in essi sono più frequenti gli sposi giovani. Tale circostanza viene dimostrata dal fatto che mentre i matrimoni sono aumentati, dal 1932 al 1933, del 24,3 %, i nati dai matrimoni del 1933 nel loro primo anno di vita sono stati del 38 % superiori ai nati dai matrimoni del 1932, nel corrispondente periodo della loro vita. L'aumento delle nascite nel 1935 rispetto al 1934 si è verificato nonostante una diminuzione dei matrimoni: esso è dovuto in parte all'aumento della fecondità dei matrimoni esistenti ed in parte all'aumento dei matrimoni negli anni 1933–34. Nel 1935 i matrimoni celebrati nell'anno sono stati più fecondi dei corrispondenti matrimoni nel 1934; però i matrimoni celebrati nel 1933–34 sono stati meno fecondi dei corrispondenti nel 1934.

I matrimoni che fruirono dei prestiti nuziali risultarono nel 1934–35 più fecondi di quelli che non ne fruirono. Ciò si deve presumibilmente ascrivere al fatto che quelli che sposarono fruendo dei prestiti nuziali erano in media più giovani e vedevano nella nascita di un figlio un vantaggio economico (condono del 25 % del prestito nuziale per ciascun figlio e moratoria di un anno per il rimborso del rimanente debito).

Dall'agosto 1933 a tutto il 1937 sono stati concessi complessivamente 878.016 prestiti nuziali e 707.867 condoni per la nascita di figli vivi. Sarebbe errato però ritenere che tutti i matrimoni che fruirono dei prestiti nuziali siano da ascriversi alla concessione dei prestiti stessi, perché molti di questi matrimoni si sarebbero celebrati anche senza la concessione di prestiti.

Nel quadro della politica demografica tedesca occupa un posto importante la politica di colonizzazione che ha lo scopo di conquistare all'agricoltura terreni incolti o di accrescere la produttività del suolo dove è bassa. Questa colonizzazione si risolve in un aumento non solo della produzione agricola ma pure della popolazione rurale che costituisce, in Germania, come in generale negli altri paesi, la parte demograficamente più sana della popolazione, dotata di una fecondità superiore a quella media.

Una politica di colonizzazione veniva effettuata in Germania ancora nel periodo prebellico ma con fini prettamente o almeno prevalentemente nazionali, in quanto tendeva a trapiantare nuclei tedeschi nelle regioni dell'est, dove era prevalente o numeroso l'elemento polacco. In tutto il periodo postbellico (1919–37) sono stati acquistati complessivamente e messi a disposizione della colonizzazione 1.464.000 ettari; nel periodo 1919–26 la media annua era stata di 42.300 ettari; nel 1927–35 è salita a 108.600 ettari.

Le regioni in cui l'attività colonizzatrice è stata più intensa sono quelle dell'est: la Prussia Orientale (236,8 mila ettari), la Pomerania (251,5), la Bassa Slesia (163,2), il Meclenburgo (171,6) ed il Brandenburgo (156,1) assorbono circa il 67 % di tutta la superficie acquistata o messa a disposizione della colonizzazione.

La superficie effettivamente assegnata nel 1919–35 è stata di 901.200 ettari, distribuiti tra 76.300 agricoltori; di questi 43.500, con una superficie complessiva di 547 mila ettari, sono stati collocati nella regione dell'est (Prussia Orientale, Brandenburgo, Pomerania, confini Posnania–Prussia Occidentale, Bassa Slesia).

BIBL.: R. Benini, *Principî di demografia*, Firenze 1901; F. Burgdörfer, *Aufbau und Bewegung der Bevölkerung*, Lipsia 1935; A. Fircks, *Bevölkerungslehre und Bevölkerungspolitik*, Lipsia 1898; C. Gini, *Indici di concentrazione e di dipendenza*, Biblioteca degli Economisti, serie V, vol. XX, Torino 1922; id., *Le basi scientifiche della politica della popolazione*, Catania 1931; H. Harmsen, *Bevölkerungsprobleme Frankreichs*, Berlino 1927; R. Heberle, *Wirtschaftliche und gesellschaftliche Ursachen des Geburtenrückgangs*, in *Archiv für Bevölkerungswissenschaft (Volkskunde) und Bevölkerungspolitik*, gennaio 1937; L. Livi, *Lezioni di demografia*, Padova 1934; id., *Il problema della natalità in rapporto alla produzione agricola ed industriale*, in *Rivista di politica economica*, 1929; P. Mombert, *Bevölkerungslehre*, Jena 1929; F. Prinzing, *Handbuch der medizinischen Statistik*, Jena 1930; F. Savorgnan, *Corso di demografia*, Pisa 1936; S. Somogigi, *La politica demografica del governo nazionalsocialista*, in *L'Economia italiana*, Roma 1936; W. S. Thompson, *Population Problems*, 1930; M. de Vergottini, *I fenomeni demografici come base di quelli economici*, in *Bollettino Istituto Stat. Economico*, R. Università, Trieste 1930; id., *Tavola di fecondità della donna italiana secondo l'età ed il numero dei figli avuti*, in *Giornale degli Economisti*, 1937; id., *Considerazioni sulle relazioni tra matrimoni e nascite*, in *Economia*, 1937; *Wirtschaft und Statistik*, 1936–38. M. de Vergottini

3. – La politica demografica fascista

L'Italia prefascista non sentì, o sentì molto vagamente, l'importanza della questione demografica, anche perché solo in questi ultimi decenni la nostra situazione demografica è diventata causa di preoccupazione per il futuro.

Alcuni dati varranno ad illustrare il problema nelle sue linee principali: verso il 1800 vivevano nella penisola 18 milioni di Italiani; nel 1861, alla costituzione del regno d'Italia, essi erano saliti a quasi 25 milioni; nel 1871 furono censiti 26,8 milioni di abitanti; nel 1881, 28,5 milioni; nel 1901, 32,5 milioni; nel 1911, 34,7 milioni; nel 1921, 36,4 milioni entro i vecchi confini e 38 milioni entro i nuovi confini.

Il primo censimento dell'era fascista (21 aprile 1931–IX) registra una popolazione di 41,2 milioni di abitanti che sale a 42,5 milioni al 21 aprile 1936–XIV (2° censimento dell'era fascista). Alla stessa data la popolazione residente ammontava a 43,05 milioni di abitanti. L'aumento della popolazione è stato in media del 6 ‰ all'anno nel periodo 1871–81; è salito al 6,9 ‰ nel 1881–1901, per diminuire al 6,4 ‰ nel 1901–11; nel periodo 1911–21 esso è stato molto basso (4,6 ‰) a causa della guerra mondiale; nel periodo 1921–31 invece è stato molto elevato (8,6 ‰) superando perfino la più alta media dell'anteguerra; una lieve contrazione si è verificata nell'ultimo quinquennio (1931–36), nel quale l'aumento medio annuo è stato dell'8,3 ‰, notevolmente maggiore però che nel periodo 1901–11.

Per mettere in rilievo la nostra situazione rispetto agli altri paesi dell'Europa e del mondo, giova ricordare che la popolazione dell'Italia è superata soltanto da quella di tre stati europei (Russia con 168 milioni, valutazione al 1° gennaio 1934; Germania con 79 milioni, escluso il Protettorato di Boemia e Moravia; Regno Unito con 46,9 milioni, valutazione al 30 giugno 1935) e da tre stati extraeuropei (Cina con 450 milioni; Stati Uniti d'America con 122,8 milioni, Giappone con 64,5 milioni).

Digitized by Google

Se si considera la popolazione della metropoli insieme a quella delle colonie, la popolazione dell'Italia sale a circa 51 milioni di abitanti, ma rispetto agli altri stati la sua posizione peggiora, passando al 9° posto, in quanto viene superata pure dalla Francia e dall'Olanda.

La popolazione italiana si pigia dunque sempre più entro i suoi angusti confini; la popolazione relativa che era di 87 abitanti per kmq. nel 1861, sale a 113 nel 1901, a 127 nel 1921 entro i vecchi confini, ed a 122 entro i nuovi, a 132 nel 1931, a 141 nel 1938. Tale densità è superata in Europa dal Belgio, che conta (1930) 266 abitanti per kmq., dall'Olanda con 232 abitanti per kmq., e dal Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda con 191; degli stati confinanti con l'Italia, la Francia ha una densità demografica di 75 abitanti per kmq.; la Svizzera di 99, la Germania di 133, la Iugoslavia di 56. Giova ricordare che per quanto riguarda la densità demografica, esistono differenze grandissime tra le varie provincie e compartimenti del regno. Accanto a compartimenti con una densità di oltre 200 abitanti per kmq. (Liguria, Lombardia e Campania) ne esistono alcuni con una densità inferiore a 50 abitanti per kmq. (Venezia Tridentina e Sardegna) ed accanto a provincie con oltre 400 abitanti per kmq. (Milano, Genova, Napoli) si trovano provincie con meno di 50 abitanti per kmq. (Aosta, Sondrio, Grosseto, Matera, Sassari) e due provincie (Bolzano e Nuoro) con una densità compresa tra 30 e 40 abitanti per kmq.

Se si considera la sola superficie agraria e forestale, la densità demografica dell'Italia sale a 150 abitanti per kmq., densità questa elevatissima in quanto una parte cospicua della superficie è montuosa e poco fertile ed il suolo è povero di giacimenti minerari. Questi dati dimostrano chiaramente quanto l'Italia soffra di penuria di terre e di materie prime entro i suoi confini, e quanto grande quindi sia il suo bisogno di un vasto e ricco impero coloniale come sbocco per la sua esuberante popolazione e come centro di rifornimento di materie prime.

L'aumento effettivo della nostra popolazione è stato però inferiore all'aumento naturale (eccedenza delle nascite sulle morti) in quanto il movimento sociale ha segnato, a partire dal 1871, in tutti i periodi intercensuali un saldo passivo, cioè una eccedenza degli emigrati sugli immigrati. Tale eccedenza è stata molto rilevante nel periodo prebellico 1871–1911, raggiungendo i 4,2 milioni di persone; nel periodo 1911–21 essa si è ridotta notevolmente (410.000) ma è salita a oltre un milione di persone nel decennio 1921–31, con una media annua presso a poco eguale a quella del 1871–1911. Nel quinquennio 1931–36, l'eccedenza degli emigrati sugli immigrati è stata poco rilevante, se si escludono gli operai e i soldati presenti nelle colonie e possedimenti (302.000 con una media annua di 60.000).

Dal 1871 al 1936, l'eccedenza degli emigrati sugli immigrati si può valutare a circa 5,8 milioni di persone. Questa imponente corrente netta di emigrati, stabilitasi in quasi tutti i paesi del mondo, è aumentata per l'eccedenza delle nascite sulle morti così che gli Italiani presenti all'estero si valutano attualmente a 10 milioni di persone, di cui la grande maggioranza si trova nelle Americhe ed in Europa. Nel 1871 gli Italiani all'estero non arrivavano a 300.000 (271.000); si può concludere, quindi, che gli Italiani nel mondo, entro e fuori i confini del regno, si siano circa raddoppiati in 65 anni, e che ammontino attualmente a circa 53 milioni.

L'accrescimento naturale, cioè l'eccedenza delle nascite sulle morti, è andato crescendo sia in via assoluta, sia in rapporto alla popolazione, sino allo scoppio della guerra mondiale. L'aumento è stato molto rilevante in quanto il saggio di accrescimento naturale è passato da 6,3 ‰, nel 1872–76 a 10,7 ‰ nel 1881–85, a 12,6 ‰ nel 1911–14 e l'accrescimento naturale assoluto è passato da 170.000 nel 1872–75 rispettivamente a 307 ed a 445.000.

Nel periodo postbellico, l'accrescimento naturale, dopo aver raggiunto il massimo di tutti gli ultimi 60 anni nel 1920 (13,1 ‰), diminuisce sensibilmente, per toccare, nel 1931–35, la quota di 9,8 ‰, inferiore del 22% a quella del 1911–14, pur essendo abbastanza elevata.

Ma l'accrescimento naturale è stato ridotto in proporzioni rilevanti, come si è già visto, dal movimento sociale, negativo per il nostro paese. Questa riduzione si ottiene ragguagliando la differenza tra l'aumento effettivo e l'accrescimento naturale della popolazione del regno, in un periodo intercensuale, all'accrescimento naturale. La riduzione è stata del 18% circa nel 1871–81; del 36% nel 1882–1901; del 40% nel 1902–11; del 19% nel 1912–21; del 25% nel 1922–31; del 15% nel 1931–36.

L'accrescimento naturale è dato dalla differenza tra le nascite e le morti. Occorre perciò esaminare le variazioni delle due componenti del movimento naturale, per vedere quale influenza esse abbiano esercitato sulla dinamica dell'accrescimento naturale.

Poiché, essendo il 95% delle nascite costituito di nascite legittime, le variazioni della nuzialità esercitano una notevole influenza sulla natalità, conviene considerare anzitutto la dinamica di quella.

Se si considera il periodo che si inizia coll'occupazione di Roma, la nuzialità presenta una lieve tendenza alla diminuzione; il quoziente di nuzialità passa, da 7,9 ‰ nel 1872–75, a 8,1 nel 1881–85, a 7,4 ‰ nel 1911–14 ed a 6,8 nel 1931–35; la diminuzione si è accentuata nell'ultimo ventennio, ma essa appare inferiore a quella reale, in quanto si deve tener conto che la popolazione in età matrimoniabile è costituita soltanto dalle persone in età superiore ad un dato limite e che le classi senili (di oltre 60 anni) dànno un contributo minimo al totale dei matrimoni. Ne segue che, essendo aumentata la percentuale della popolazione in età matrimoniabile, il quoziente di nuzialità specifica (rapporto tra i matrimoni celebrati in un anno e la popolazione media matrimoniabile per età e stato civile) deve essere diminuito in proporzioni maggiori.

Per la nuzialità l'Italia si trova in una situazione poco favorevole rispetto agli altri grandi stati europei, essendo superata dalla Germania, dalla Polonia, dall'Inghilterra e Galles e dalla Russia, e superando soltanto la Francia e la Spagna.

Mentre la contrazione della nuzialità è stata lieve, quella della natalità e della fecondità è stata molto rilevante, a partire dal penultimo decennio del secolo scorso.

La natalità, che era aumentata dal 1872–75 al 1881–85, raggiungendo il massimo nel 1884 (39 ‰), diminuisce, a partire da tale anno, da prima lentamente, in seguito celermente, così che la media del 1896–1900 è di 34 ‰ e quella del 1911–14, di 31,7 ‰. Più rapida diventa la diminuzione nel periodo postbellico, eccettuati i primi anni, caratterizzati da una forte ripresa della natalità, in seguito all'aumento dei matrimoni (differiti dalla guerra) ed al ritorno alle famiglie di milioni di uomini smobilitati. Infatti da 29,5 ‰ nel 1923–25, si scende a 26,8 ‰ nel 1926–30 ed a 23,8 ‰ nel 1931–35. In quest'ultimo quinquennio il quoziente di natalità raggiunge un livello superiore soltanto di poco a quello medio del periodo bellico (1915–1918: 22,9 ‰). Il quoziente di fecondità generica, cioè il numero dei nati ragguagliato al totale delle donne in età feconda (15–44 anni), presenta una contrazione press'a poco uguale: da 164,7 ‰ nel 1880–82, esso scende a 160,8 ‰ nel 1900–02, a 154 ‰ nel 1910–12, a 139,2 ‰ nel 1920–22 (anni di ripresa della natalità postbellica) ed a 110,2 ‰ nel 1930–32. In 50 anni la fecondità della donna italiana è diminuita quindi di circa 1/3.

Occorre ricordare che la contrazione è stata differente nelle varie ripartizioni geografiche e compartimenti, che essa è stata maggiore nell'Italia settentrionale e centrale che in quella meridionale e insulare, e che attualmente esistono differenze molto marcate tra le varie circoscrizioni con riguardo alla natalità ed alla fecondità.

Mentre la fecondità è ancora elevata nell'Italia meridionale (127,5 ‰) e insulare (112,5 ‰), è bassa nell'Italia centrale (87,4 ‰) e soprattutto nell'Italia settentrionale (77,7 ‰).

Accanto a compartimenti con una fecondità superiore a 150 ‰ (Puglie 155,2 ‰, Lucania 170,7 ‰) troviamo alcuni compartimenti settentrionali con una fecondità inferiore a 70 ‰ (Piemonte 69,2 ‰, Liguria 64,4 ‰).

Digitized by Google

Differenze ancora maggiori si riscontrano, ovviamente, nelle provincie, dove accanto ai massimi di oltre 160 ‰ di alcune provincie meridionali e insulari (Avellino 168,1 ‰, Matera 175,9 ‰, Potenza 168,4 ‰ e Caltanissetta 166,4 ‰) esistono minimi inferiori a 60 ‰ di alcune provincie settentrionali (Torino 59,9 ‰, Vercelli 58,7 ‰, Genova 57,8 ‰).

Particolarmente bassa risulta la fecondità nei grandi comuni dell'Italia settentrionale e centrale, in alcuni dei quali la fecondità risulta inferiore di quasi il 50 % a quella del complesso dei rimanenti comuni della provincia.

La recente indagine sulla fecondità della donna fatta in occasione del primo censimento demografico dell'era fascista (21 aprile IX) ha messo pure in rilievo le profonde differenze esistenti, a questo riguardo, tra le varie ripartizioni geografiche e compartimenti del regno. Il numero medio dei figli avuti dalle donne coniugate, vedove, divorziate e separate legalmente, viventi alla data del censimento, ch'è di 4,11 per il regno, sale a 4,61 per l'Italia meridionale e scende a 3,72 nell'Italia centrale. Per i compartimenti le differenze sono, ovviamente, ancora maggiori: dai massimi di 4,99 per le Puglie, di 4,69 per la Lucania e di 4,65 per il Veneto, si scende ai minimi di 3,19 per la Liguria, di 3,27 per il Piemonte e di 3,50 per la Toscana. Per il complesso dei comuni con 100.000 e più abitanti, il numero medio dei figli avuti è di 3,30 e per Torino è di 2,26 (minimo). Le donne molto prolifiche con 7 e più figli rappresentano il 22,4 % del totale delle donne, con o senza prole, nel regno; il 17,5 % nell'Italia centrale, il 27,8 % nell'Italia meridionale. Tra i compartimenti, i valori maggiori spettano alle Puglie (33 %) ed alla Lucania (28,5 %); i minori, alla Liguria (13 %) ed al Piemonte (14,3 %); per il comune di Torino la percentuale scende a 6,7. Tutti questi dati dimostrano che esistono profonde differenze, con riguardo alla fecondità, tra l'Italia settentrionale e centrale da una parte e l'Italia meridionale e insulare dall'altra; che mentre nelle due prime la fecondità è in generale discesa ad un livello molto basso (fanno eccezione il Veneto ed alcune provincie lombarde ed emiliane, e quasi tutta l'Italia centrale, esclusa la Toscana), nell'Italia meridionale ed insulare la fecondità è ancora elevata e presenta differenze relativamente poco rilevanti (in nessuna provincia il quoziente di fecondità è inferiore a quello del regno).

Un fenomeno che esercita una influenza sfavorevole sulla natalità e sulla fecondità e che ha avuto un notevole sviluppo nei tempi recenti è l'urbanesimo. Esso consiste nello sviluppo eccessivo della popolazione urbana e soprattutto delle grandi città, in prevalenza o quasi esclusivamente in seguito all'immigrazione della popolazione rurale o delle piccole città. Poiché per un complesso di fattori sociali, demografici, ecc., la fecondità della popolazione delle città, e soprattutto delle grandi città, è inferiore a quella della rimanente popolazione, la fecondità e natalità generale della popolazione deve diminuire sensibilmente col crescere dell'urbanesimo, in quanto aumenta la proporzione della popolazione urbana, dotata di una bassa fecondità. In Italia, il fenomeno non ha assunto proporzioni molto rilevanti come in alcuni paesi industriali e commerciali dell'Europa occidentale e centrale e delle Americhe, dove si contano moltissime grandi città e dove da 1/3 a 2/3 della popolazione complessiva vive nelle città.

In Italia, secondo il censimento del 21 aprile 1931, si contavano complessivamente 22 comuni con 100.000 e più abitanti (di cui soltanto 5 con oltre 500.000 abitanti e 1 con oltre 1 milione) la cui popolazione complessiva ascendeva a 7,172 milioni, pari al 17,4 % della popolazione del regno. Secondo i dati del censimento del 21 aprile 1936, la popolazione complessiva dei comuni con 100.000 e più abitanti era salita a 7,586 milioni, pari al 17,8 % della popolazione del regno; i comuni con oltre 1 milione di abitanti erano due (Roma e Milano).

Rapido è stato lo sviluppo del numero e della popolazione dei grandi comuni. Nel 1881 essi erano soltanto 11 con 2,4 milioni di abitanti, pari all'8,6 % della popolazione del regno. Nel 1901 essi erano ancora 11 con una popolazione pari al 9,9 % di quella del regno; nel 1911 erano 13 coll'11,5 %; nel 1921, 17 col 13,8 % entro i vecchi confini, 18 entro i nuovi confini.

La popolazione dei grandi comuni è aumentata, come si è detto, in prevalenza in seguito all'eccedenza degli immigrati sugli emigrati. L'aumento naturale vi ha in complesso poca importanza e per alcuni comuni è negativo, causa il basso livello al quale si trova la natalità. Nel 1934 per esempio nel complesso dei 22 comuni con 100.000 e più abitanti, l'aumento naturale è stato del 6,6 ‰, ed il quoziente di natalità del 20,1 ‰, inferiori rispettivamente del 37 % e del 17 % ai corrispondenti valori del regno.

Giustamente preoccupato di tale sua dannosa influenza demografica, il governo fascista, sin dal 1928, ha preso provvedimenti diretti ad ostacolare l'afflusso di immigranti nelle città.

Non si deve però ritenere che l'eccedenza delle bare sulle culle, che si riscontra per alcune città, sia una peculiarità dei nostri tempi. Essa si è verificata pure in passato ed in tempi molto lontani, quando la mortalità era molto elevata, l'eccedenza delle morti sulle nascite era in generale più frequente e più rilevante che attualmente. In Italia, per il complesso dei comuni con 100.000 e più abitanti, il saggio di aumento naturale è positivo ed è aumentato in tutto il periodo prebellico (1882–1912) in corrispondenza a quello della popolazione del regno (3,3 ‰ nel 1882, 4,3 ‰ nel 1902, 7 ‰ nel 1912).

Nel periodo postbellico, il saggio di aumento naturale continua ad essere positivo per il complesso dei grandi comuni, pur essendo in diminuzione (1931: 6,2 ‰; 1935: 6 ‰) e pur essendo negativo per alcuni (nel 1935: Genova e Firenze).

Anche per i grandi comuni esiste una notevole differenza tra il Mezzogiorno e le Isole da una parte ed il Settentrione ed il Centro dall'altra. Mentre nel primo gruppo l'aumento naturale dei grandi comuni è abbastanza rilevante, nel secondo è molto basso o negativo.

Causa il prevalente contributo che l'immigrazione dà all'aumento della popolazione dei grandi comuni (1882–1901: 69 %; 1922–26: 70 %) una parte cospicua della popolazione presente nei grandi comuni è nativa di altri comuni. Essa supera il 50 % nei comuni di Torino, Milano, Roma e Brescia. Della popolazione complessiva dei 17 comuni con 100.000–499.999 abitanti nel 1931, il 37,8 % era costituito da nativi di altri comuni, ossia immigrati; nel complesso dei 5 comuni con 500.000 e più abitanti, tale percentuale era di 50.

La bassa natalità dei grandi comuni dipende dalla bassa fecondità, in quanto le donne in età feconda sono relativamente meno numerose nei grandi comuni che nel resto del regno. Nel 1931, tutti i grandi comuni con 100.000 e più abitanti, ad eccezione di Bari, avevano una fecondità inferiore a quella del complesso dei rimanenti comuni della provincia. Questa inferiorità era in generale molto rilevante nell'Italia settentrionale e centrale; poco rilevante nell'Italia meridionale e insulare.

A questo punto necessita esaminare la relazione che passa tra la fecondità e le condizioni economiche e sociali. In generale la fecondità è maggiore là dove le condizioni economiche sono poco favorevoli e nelle classi ricche la fecondità è minore che nelle rimanenti classi economiche. Il miglioramento delle condizioni economiche poi sembra determinare un aumento della fecondità soltanto per brevi periodi ed entro certi limiti, al di là dei quali la fecondità invece diminuisce. Sussiste quindi in generale una netta differenza della relazione che passa tra lo stato economico differenziale e la fecondità, da quella che passa invece tra le variazioni di breve durata delle condizioni economiche e la fecondità.

Il fattore economico è legato ovviamente ad altri fattori, come, p. es., quello sociale, l'urbanesimo, l'industrialismo, ecc. È noto che la fecondità differisce molto da classe a classe sociale e che in generale aumenta passando dalle classi superiori a quelle inferiori. Anche la professione esercita una notevole influenza sulla fecondità.

Digitized by Google

Ciò appare chiaramente, per l'Italia, dai dati dell'indagine sulla fecondità fatta in occasione del primo censimento demografico dell'era fascista. Il numero medio di figli per le donne coniugate una volta e conviventi col marito al censimento, che è di 4,59 per gli addetti all'agricoltura, di 4,66 per le condizioni non professionali, di 4,08 per i giornalieri di campagna, scende a 3,71 per gli industriali, artigiani e commercianti, a 3,27 per gli operai, personale di servizio e di fatica, a 2,60 per le professioni ed arti liberali, a 2,42 per gli impiegati, ufficiali, forze armate.

Ma se nonostante la forte diminuzione della natalità il saggio di aumento naturale è cresciuto in un primo tempo ed è diminuito, soltanto leggermente, nel periodo postbellico, vuol dire che la diminuzione della natalità è stata compensata da una corrispondente diminuzione della mortalità. Questa infatti da 30,5 ‰ nel 1872–75 è scesa rapidamente nel periodo prebellico, raggiungendo il livello di 25,3 ‰ nel 1896–1900 e di 19,1 ‰ nel 1911–1914; trascurando il periodo bellico, caratterizzato da una altissima mortalità, la diminuzione continua nel dopoguerra passando da 17,3 ‰ nel 1922–25 a 16 ‰ nel 1926–30 ed a 14,1 ‰ nel 1931-35. Negli ultimi 60 anni la diminuzione della mortalità è stata quindi d'oltre il 50 %.

La diminuzione della mortalità di tutta la popolazione dipende però non solo da variazioni della mortalità alle varie età, ma pure da variazioni della composizione per età e per sesso della popolazione. La diminuzione della mortalità è stata molto differente nelle varie età ed in complesso è stata maggiore per le età giovani che per quelle senili. Di particolare importanza è la diminuzione della mortalità infantile di 0–365 giorni. Questa è diminuita di oltre il 50 % nel periodo considerato, passando da 219 ‰ nel 1872–75 a 138,3 ‰ nel 1911–14 ed a 104,7 ‰ nel 1931–35. Nel 1934 la mortalità infantile ha raggiunto il minimo, scendendo sotto al 100 ‰ (98,7 ‰). Nell'Italia insulare e nell'Italia meridionale essa è ancora elevata superando rispettivamente del 25 e del 20 % il livello medio del regno.

La nostra situazione demografica attuale però, come quella di quasi tutti gli stati europei e di molti stati extraeuropei, appare più favorevole di quanto sia in realtà, causa la dinamica di alcuni fenomeni demografici nel recente passato. In seguito alla continua e rapida diminuzione della natalità e della mortalità, la composizione per età della popolazione ha subìto una notevole modificazione: è aumentata cioè la percentuale delle classi centrali e senili a scapito delle classi infantili e giovani. Per tale circostanza il quoziente di natalità risulta superiore, e quello di mortalità inferiore al normale, e viene esagerato di conseguenza il saggio di accrescimento naturale, che per alcune popolazioni è in realtà già negativo, pur superando le nascite le morti. Per l'Italia la capacità riproduttiva netta (cioè eliminata l'influenza della anormale composizione per età) della popolazione è ancora positiva ma quella di alcune popolazioni dell'Italia settentrionale sembra essere già negativa (Piemonte e Liguria).

La nostra situazione nel campo della natalità, tutt'altro che favorevole rispetto a quella degli altri stati europei, è stata ben compresa ed illustrata dal Duce, fin dal 1926, nel suo discorso dell'Ascensione.

« Qualche inintelligente dice: siamo in troppi. Gli intelligenti rispondono: siamo in pochi! Affermo che dato non fondamentale ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni è la loro potenza demografica.

« Parliamoci chiaro: che cosa sono quaranta milioni di Italiani di fronte a novanta milioni di Tedeschi e a duecento milioni di Slavi? Volgiamoci ad occidente: che cosa sono quaranta milioni di Italiani di fronte a quaranta milioni di Francesi più i novanta milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai quarantasei milioni di Inglesi più i quattrocentocinquanta milioni che stanno nelle colonie? Signori, l'Italia per contare qualche cosa deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo, con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti. Voi direte: come vivranno nel territorio? Lo stesso ragionamento molto probabilmente si faceva nel 1815 quando in Italia vivevano soltanto sedici milioni di Italiani. Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avrebbero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i quaranta milioni di Italiani di oggidì ».

E rievocate le leggi con le quali Augusto tentò di arginare la decadenza demografica dell'Impero, Egli si domanda: « Problema: queste leggi sono efficaci? Queste leggi sono efficaci se sono tempestive. Le leggi sono come le medicine: date a un organismo che è ancora capace di qualche reazione, giovano: date a un organismo vicino alla decomposizione, ne affrettano, per le loro congestioni fatali, la fine ». E il tema è ripreso nella prefazione dettata dal Duce per il noto libro di Korherr, *Regresso delle nascite, morte dei popoli*. « La mia convinzione, scrive il Duce, è che se anche le leggi si fossero dimostrate inutili, tentare bisogna, così come si tentano tutte le medicine, anche e soprattutto quando il caso è disperato.

« Ma io credo che le leggi demografiche, e le negative e le positive, possano annullare o comunque ritardare il fenomeno. Più che le leggi formali vale il costume morale e soprattutto la coscienza religiosa dell'individuo. Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere continuato come individuo, come famiglia e come popolo; se un uomo non sente per contro la tristezza e l'onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi, anche, e vorrei dire soprattutto, se draconiane. Bisogna che le leggi siano un pungolo al costume. Ecco che il mio discorso va direttamente ai fascisti e alle famiglie fasciste. Questa è la pietra più dura del paragone alla quale sarà saggiata la coscienza delle generazioni fasciste. Si tratta di vedere se l'anima dell'Italia fascista è o non è irreparabilmente impestata di edonismo, borghesismo, filisteismo. Il coefficiente di natalità non è soltanto l'indice della progrediente potenza della Patria, non è soltanto come dice Spengler, « l'unica arma del popolo italiano », ma è anche quello che distinguerà dagli altri popoli europei il popolo fascista, in quanto indicherà la sua vitalità e la sua volontà di tramandare questa vitalità nei secoli ». E concludeva: « In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata, cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni di Italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia del mondo ».

È con tale ferma fiducia del Duce nella ancor salda e sensibile virtù degli Italiani, che il governo fascista ha adottato quella politica demografica che con leggi e provvidenze di ogni genere tende a stimolare la nuzialità e la natalità, a proteggere e ad aiutare la madre e il fanciullo, a mantenere e migliorare le condizioni di ambiente che per esperienza si sono dimostrate le più atte allo sviluppo demografico, a potenziare gli istituti ai quali si ricollega quella sanità fisica e spirituale della razza che in una abbondante prolificità trova la sua più piena espressione.

L'indirizzo decisamente filorurale della politica fascista è alla base di questa vigorosa azione di difesa e di potenziamento. Si intensifica la vita dei campi anche perché è da essi che deve venire il nutrimento per le folle sempre più numerose che la potenza del paese richiede.

La battaglia del grano, quella per la zootecnia, la bonifica integrale, sono le principali espressioni di questa ferma volontà fascista di potenziamento agricolo, le cui finalità economiche, demografiche, sociali e politiche si compenetrano e si integrano reciprocamente in modo perfetto.

La « casa sana e comoda » a tutti i rurali, promessa dal Duce (dalla inchiesta fatta nel 1933 è risultato che su 3.646.000 case rurali rilevate soltanto il 53,6 % erano abitabili senza che fossero necessarie riparazioni; il 4,4 % era da demolire, il 14,4 % richiedeva grandi riparazioni ed il 27,6 % piccole riparazioni) costituirà, nella progressiva e graduale ma certa sua attuazione, una delle benemerenze fondamentali del Fascismo verso la nazione. L'incremento della piccola proprietà coltivatrice, l'estendersi della mezzadria, lo sviluppo della conduzione a compartecipazione, riducendo le alee del bracciantato agricolo, e fissando il contadino alla terra, conserveranno integra, numericamente e nella sua feconda semplicità,

Digitized by Google

la massa rurale che costituisce oramai l'unica salda riserva demografica della nazione.

Tanto più efficace sarà tale azione di difesa, quanto più si riuscirà a conciliare questa doverosa giustizia sociale verso le masse contadine con la preoccupazione di non turbarne la naturale semplicità da cui scaturiscono le loro virtù di parsimonia, di operosità, di attaccamento famigliare, aventi per corollario le belle sane e numerose famiglie. Erroneo e pernicioso sarebbe voler trasferire la nostra mentalità cittadina, ricca di bisogni insoddisfatti e di aspirazioni sempre più vaste, nelle nostre quiete campagne, ove, per quanto dure possano essere le condizioni di vita, si è molto più vicini alla felicità di quanto non lo si possa essere tra la massa urbanizzata che vede crescere i suoi desideri e le sue aspirazioni molto più rapidamente che le possibilità di soddisfarli. Al contadino basta la casa sana e sufficiente per i suoi figli, anche se non lussuosa; il pane assicurato o, meglio, il lavoro assicurato, poiché egli il suo pane se lo vuol guadagnare da sé. Ogni soffio della nostra frenesia urbanistica che giunga fino a lui, lo distoglie dal suo lavoro, dal suo campo, dai suoi figli: occorre che questi contatti siano ridotti al minimo necessario, e che la città, in affannosa ricerca di consumatori per i suoi prodotti, cerchi preferibilmente oltre i confini i suoi sbocchi e i suoi guadagni.

Non è vero che sia l'ansia del superfluo quella che spinge il contadino a disertare le campagne: le belle strade, le belle vetrine, le illuminazioni fastose, il cinema, il varietà, la radio. È la mancanza del necessario che lo assilla, ed è solo al necessario che bisogna provvedere. Perché se si tenta di propinargli un po' del raffinato benessere della vita cittadina, allora si destano in lui appetiti insospettati che l'incitano a trasferirsi nella città per goderne in pieno.

L'azione educativa svolta con tanto amore dal Fascismo non potrà non portare i suoi frutti anche nel campo demografico. Ma questo settore è particolarmente delicato: appare in esso più agevole conservare ciò che è ancora sano, che non recuperare ciò che è andato perduto. Nelle classi medie e nell'alta borghesia sarà difficile realizzare progressi notevoli nel senso di aumentare la prolificità.

Perché nelle classi medie si sposa in generale più tardi che nelle classi popolari. Secondo recenti statistiche (1935), l'età media degli sposi che è di 28,21 anni per gli agricoltori, di 28,40 per gli operai ed addetti a servizi di trasporti e affini, di 28,84 per il personale di servizio e di fatica, sale a 31,90 per gli ufficiali, impiegati pubblici e privati, a 31,91 per le professioni e arti liberali, a 31,95 per gli industriali e commercianti, a 32,18 per il personale subalterno dello stato e di altri enti pubblici, a 36,51 per i proprietari e benestanti.

Ma la massima fecondità della donna cade, come è noto, tra i 15 ed i 20 anni (389 nati vivi su 1000 donne coniugate) e decresce rapidamente coll'età (356 nati su 1000 donne coniugate tra 21 e 24 anni; 272 tra 25 e 29 anni; 209 tra 30 e 34 anni; 154 tra 35 e 39 anni; 72 tra 40 e 44 anni).

Quanti, tra i professionisti e gli impiegati delle classi medie, che debbono attendere almeno di aver trenta anni perché lo « studio » sia avviato, o i « quadrienni » siano giunti a maturazione, potranno sposare donne molto giovani, nell'età della massima fecondità? E questi professionisti, questi impiegati con diploma, crescono rapidamente: da 262.000 studenti nelle scuole medie censiti nel 1928-29 siamo saliti (effetto in parte della crisi) a 547.000 nel 1934-35; gli universitari sono passati dal 1928-29 al 1935-36 da 40.000 a 63.000. Tutta gente che sposerà tardi, che prolificherà poco, che aggraverà il bilancio della disoccupazione.

Comunque anche tra questa massa il Fascismo, pieno di fede, lavora. I sussidi e i premi di nuzialità alle categorie impiegatizie e la tassa sul celibato (che ha fruttato allo stato circa 870 milioni di lire nel periodo 1927-28—1934-35) tendono a favorire la formazione delle nuove famiglie; le norme legislative per la preferenza dei padri di famiglia sui celibi e sui coniugi senza prole (legge 6 giugno 1929, n. 1024 e disposizioni successive), tendono a rivalutare l'istituto famigliare, cellula viva di ogni sano aggregato sociale, mentre con le leggi sulla Conciliazione viene restituito al vincolo famigliare il carattere di sacramento, fuori dell'arido concetto contrattualistico nel quale la famiglia era stata ridotta.

A una più intensa prolificità e alla difesa della madre e del fanciullo tendono le leggi contro l'aborto criminoso (legge n. 1070 del 23 giugno 1927, regolamento regio decreto n. 3112 del 6 dicembre 1928; regio decreto n. 589 del 28 maggio 1924, ecc.); l'istituzione di centri di cura della sterilità come quello di Torino; le esenzioni tributarie alle famiglie numerose (regio decreto 14 giugno 1928, n. 7312); le difficoltà frapposte all'inurbamento dei rurali; le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli; per la tutela igienica del baliatico, per la protezione degli illegittimi (che nascono in numero di oltre 50.000 ogni anno); il testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265; la concessione di premi di natalità (dal maggio 1935 a tutto il 1937 sono stati concessi complessivamente al personale dello stato e ad altro ad esso equiparato 100.788 premi per un importo di 127,2 milioni di lire; oltre il 10% del totale dei premi è stato concesso per settimogeniti e per nati di ordine superiore).

In questa azione primeggia la multiforme attività dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia che nel periodo 1928-36 ha speso o impegnato circa 900 milioni di lire per fini assistenziali o per propaganda; ad essa fanno seguito, nell'amorosa cura con cui il regime accompagna i piccoli italiani dalla nascita fino alla maturità, la Gioventù italiana del Littorio e le colonie marine e montane (soltanto nell'anno XIV furono inviati alle colonie climatiche estive 691.000 bambini ed in tutto il quinquennio X-XIV più di 2,5 milioni di bambini).

Vengono poi le provvidenze assicurative, come la Cassa nazionale per la maternità, che assiste tutte le donne tra i 15 e i 50 anni, delle officine e dei campi, nell'atto di divenir madri; l'Ente nazionale per la mutualità scolastica (legge 3 gennaio 1929, n. 17); la Cassa di mutua assistenza « Arnaldo Mussolini » della Gioventù italiana del Littorio; l'Assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi; la Cassa nazionale per gli assegni famigliari, che riafferma essere non l'individuo ma la famiglia l'elemento fondamentale della società fascista, da difendersi e da potenziarsi con tutti i mezzi.

E se a ciò si aggiungono gli innumerevoli consultorî, ambulatorî, per lattanti e per bambini in genere, gli asili nido nelle fabbriche e nelle case operaie, si ha il quadro completo della imponente opera che il Fascismo compie, con mezzi sempre più vasti, con spirito sempre più alacre, per la difesa e il potenziamento di questo inestimabile tesoro, di una razza sana, forte, prolifica, laboriosa che si imponga con masse sempre più abbondanti e attrezzate al rispetto e alla considerazione nel mondo.

Le leggi promulgate e le provvidenze attuate dal Fascismo non esauriscono naturalmente i suoi compiti e i suoi sforzi tendenti da un lato a galvanizzare la prolificità nelle regioni d'Italia ancora sane, immunizzandole dai contatti deleteri con genti dagli usi e dalle abitudini troppo raffinati, e dall'altra a stimolare nelle zone e negli strati sociali demograficamente deficitari il senso virile e gioioso della vita che vuole espandersi e perpetuarsi. Incessante è l'azione del Fascismo sull'uomo « fascista »: colla quale aggettivazione si vuole distinguere un inconfondibile profilo umano, etico e volitivo, che sempre più s'afferma nell'Europa moderna.

Azione difficile quanto mai, perché d'altra parte il Fascismo non può non tendere ad elevare il tenore di vita del nostro popolo. Ma poiché è oramai pacifico che elevare il tenore materiale di vita significa ridestare le forze negative della prolificità, in questo amoroso lavoro di cesello che il regime è chiamato a compiere sulle masse popolari, tendente a migliorarle, a educarle, « senza civilizzarle », si saggerà la sua virtù rinnovatrice.

Bisognerà che l'italiano fascista, politicamente inquadrato nei fasci, ordinato come lavoratore nei sindacati, disciplinato nei suoi momenti di ricreazione nel dopolavoro, preparato a compiere il suo dovere di soldato nella organizzazione militare della intera nazione, realizzi la

Digitized by Google

perfetta sintesi di queste sue varie attività nel suo profilo di padre di famiglia, nel quale debbono comporsi tutte le sue alte virtù e tutte le sue altre attività. Perché se l'animo del padre di famiglia è scadente o non esiste, il politico non è che un cinico manipolatore di forze, il produttore non è che un volgare accaparratore di fortune, tutto ventre e tutto istinti, il dopolavorista non è che un gaudente che sperpera in un giorno di ozio tutti i proventi di una settimana di lavoro. L'affermazione hegeliana « non è uomo chi non è padre » deve trasfondersi nel fascista e divenire sangue del suo sangue. Una paternità non occasionale, derivante dal solo fatto della fortuita e talora non voluta prolificazione, ma consapevole, responsabile, che moltiplica l'attività dell'uomo e spreme la sua intelligenza quanto più la famiglia cresce e le esigenze famigliari si moltiplicano, deve costituire il crisma inconfondibile dell'italiano nuovo: il quale deve trovare sempre più nelle proprie forze e sempre meno nelle provvidenze esteriori la possibilità di portare al traguardo della vita le creature che la Provvidenza gli ha date.

La famiglia, riacquistato con la Conciliazione, anche formalmente, il suo carattere di istituzione divina, deve ritornare ad essere la cellula madre della società fascista. Ordine, disciplina, gerarchia, solidarietà umana nell'ambito dello stato, della nazione, sono parole di scarso significato se esse prima non trovino significato pieno ed attuazione integrale nell'ambito famigliare. Ma il rispetto, la devozione, l'amore dei figli non si ottiene che a prezzo della stima, della fiducia che il padre sa guadagnarsi presso di essi.

Ecco che uno sforzo superbo e nobilissimo si propone così agli Italiani: essere di luminoso esempio, ai propri figli, di ogni virtù. Il gioioso mito della giovinezza levato dal Fascismo come una sfida alla decrepita Europa non deve risolversi in un misconoscimento dei valori della esperienza, la quale anzi si affina e si perfeziona nella vigile e sollecita sensibilità paterna per trasfondersi nei figli, nella ineffabile aspirazione di poterli preservare dai mali e dai dolori che i padri soffrirono.

Parimenti è oggi e deve essere sempre più, il complesso famigliare, il soggetto di ogni fatto (produttivo, economico, spirituale, politico) della nazione italiana. La disoccupazione viene sempre più considerata e affrontata non per individui, ma per famiglie. Nell'ambito della famiglia sarà più facile dire al vecchio lavoratore: « lascia gli strumenti del tuo lavoro e riposati » se ad esso subentri il figlio che benefici così della lunga fatica paterna. Per tal modo l'urto tra le generazioni, la concorrenza tra giovani e vecchi, perde della sua brutalità e si compone nell'ambito degli affetti e dei legami più intimi.

Così si è potuto pure avviare a soluzione quella sempre più larga smobilitazione delle donne negli impieghi e nelle officine che dal punto di vista demografico non meno che da quello umano e dei costumi si profilava con caratteri di sempre maggiore urgenza. L'uomo fascista deve rivendicare per sé il ruolo delle fatiche più rudi, del braccio e del cervello: e deve restituire sempre più numerose alla casa, le donne che hanno dovuto per necessità disertarla. In ogni famiglia ove sia un disoccupato maschio o una donna al lavoro, la donna dovrà prima o poi rientrare alle sue faccende e cedere il suo posto al maschio: ma questi deve essere « l'uomo fascista » cioè l'uomo che contiene i suoi vizi e assicura in ogni modo alla donna il pane.

L'indipendenza economica alla quale la donna tende con insistenza sempre maggiore, nasce anche da questa crescente sfiducia che essa ha nella capacità e nella volontà, più ancora che nella possibilità, dell'uomo (padre, marito, fratello) a provvedere ai suoi bisogni.

E la donna operaia, la donna impiegata, debbono per necessità ridurre la loro attività materna: nascono meno figli, si moltiplicano gli aborti, voluti o causati dal genere di lavoro che si compie; si dedicano meno ore al governo della casa: questa perde il suo tepore di nido, l'uomo se ne disamora: e la vita famigliare diviene una dura catena, uno svogliato e monotono incontro di ogni sera tra gente stanca e sfiduciata nell'avvenire.

Questa restituzione dei sessi, ciascuno al suo compito e ciascuno al suo sano orgoglio, è fondamentale per una ripresa demografica, e contribuirà anche a ridurre la promiscuità dei sessi medesimi, quel diffuso e non sempre opportuno senso di « cameratismo » tra uomini e donne che si verifica nelle scuole, negli uffici, nelle officine. Si tratta di ristabilire fin che è possibile la reciproca stima tra i sessi: il che potrà forse procurarci qualche migliaio di illegittimi di meno, ma restituirà all'ambiente morale una sanità dalla quale il sorgere di nuove famiglie e una più larga filiazione non potranno non avvantaggiarsi.

Questo in ordine agli uomini e alle donne, protagonisti del fatto demografico, considerati nell'ambiente in cui vivono e nelle funzioni che disimpegnano.

In ordine all'ambiente, non mai abbastanza energica sarà l'azione per conservare alla terra, aderente alla terra, al suo spirito, alla sua semplicità le masse che ancora non l'hanno disertata. Bisognerà piuttosto fare scarso affidamento sulle possibilità di restituire alla terra coloro che hanno ormai perduto ogni legame con essa. Bisognerà decidere il latifondo a compiere, con più aderenza alle necessità dell'ora, il suo dovere. Richiamare la borghesia terriera al suo compito, che è quello di garantire la massima produttività della terra, di elevare volontariamente sempre più l'« imponibile di mano d'opera » e di rispondere in pieno all'altro imponibile che è quello della « intelligenza direttiva »: imperativo morale che non consente a figli di proprietari di terra di correre in città dietro le così dette « professioni liberali » e gli impieghi, quando si hanno poderi che il padre creò, da mantenere in efficienza, o terre brulle che il padre trasmise, da ingranare nel circolo della ricchezza nazionale, a beneficio di quelle masse umane che dalla produttività della terra attendono di diritto, in quanto debbono poter lavorare, il loro pane.

Diminuirà così tra le classi medie il numero di coloro che debbono attendere almeno i 30 anni per poter sposare: diminuirà in esse il fenomeno delle esigenze che si moltiplicano mentre le possibilità permangono modeste, con quello squilibrio tra il « parere » e l'« essere », che costituisce una delle maggiori piaghe della vita moderna.

Questa « corsa » agli impieghi e alle professioni, cioè alle attività che comportano tardi sponsali e figliuolanze ridotte, dovrà essere contenuta pure nelle classi popolari ove non è sempre la eccezionale intelligenza dei figli quella che suscita le giuste ambizioni e i sacrifici delle famiglie, ma spesso soltanto un momentaneo benessere economico e una ambizione senza fondamento che concorre ad accrescere l'inflazione intellettuale e a svuotare le campagne e le officine degli elementi più svelti ed accorti.

Questo scopo si potrà forse raggiungere non già sbarrando le università, aumentando le tasse scolastiche, rendendo difficili gli studi, ma tendendo a una rivalutazione (e non soltanto salariale) del lavoro manuale, del lavoro che effettivamente crea, forgia, produce, costruisce in confronto del lavoro che allinea parole e cifre più o meno logiche e costruttive.

Il Fascismo è già all'opera in questo settore con l'impulso crescente che dà al nostro artigianato. In realtà l'uomo diserta il lavoro manuale perché la macchina ha inaridito in lui la gioia del creare. Questa gioia bisogna riporre in efficienza, ovunque sia possibile. Il lavoro manuale dovrebbe avere i suoi gradi e le sue carriere, le sue scuole che si sganciassero dalla eccessiva cultura generale, e insegnassero veramente come dalla informe materia si traggono i beni utili alla vita.

Su questo tema, importante ci pare ripristinare più che si può l'orgoglio dell'« arte paterna ». Vediamo come una forza coesiva e costruttiva il ricostituirsi delle tradizionali famiglie dei muratori, dei falegnami, dei fabbri, dei vasai, e via dicendo. Perché allora il lavoro materiale non è più la dura catena che si trascina per guadagnare il pane; non è più l'applicazione di un'arte che la scuola c'insegnò, ma è anche l'utilizzazione di una esperienza paterna che si affinò in noi, e che noi esibiamo come un titolo di effettiva competenza che ci avvalora nei confronti d'altri meno capaci. Innalzare il livello del lavoro;

Digitized by Google

contrarre la mortificante massa degli operai « inqualificati » (cui fa riscontro la constatata deficienza di operai specializzati) dalla quale sembra che non si possa sortire se non passando alla professione o all'impiego, attraverso magari la simulata vocazione ecclesiastica che consente lo studio nei dotti seminari: offrire insomma una alternativa agli elementi intelligenti del popolo minuto, alternativa che non sia per necessità la licenza o il diploma delle scuole medie o superiori.

Poiché la diminuzione della fecondità, sebbene abbia assunto proporzioni preoccupanti soltanto nell'Italia settentrionale e centrale, va estendendosi, si prospetta la necessità di provvedere perché le abitudini ed i gusti delle regioni settentrionali e centrali non intacchino la sanità demografica del Mezzogiorno e delle Isole. Ma a questo riguardo si deve tener conto pure dei vantaggi derivanti da una mescolanza di gruppi settentrionali e meridionali e della necessità delle migrazioni interne, determinate dalla differente pressione demografica nelle varie regioni del regno.

Piuttosto che sperare in una ripresa della prolificità ove essa è molto bassa ed in declino, conviene puntare sui settori nei quali la prolificità è ancora elevata. È più facile avere un decimo figlio da chi ne ebbe nove, che non spremere un figlio dalla coppia sterile, o da quella che, volontariamente o involontariamente, si è stabilizzata da qualche tempo sulla « piccola famiglia ». Anche perché la « piccola » o la « abbondante famiglia » finiscono col divenire abitudine: e ognuno sa con quale forza le abitudini operino sulla volontà dell'uomo.

Cercare, preservare, difendere, aiutare con larghissimi mezzi le famiglie numerose, le giovani coppie di sperimentata prolificità, le madri che procreano senza tormento di ostetrici e di ferri e solo il tormento hanno di non poter alimentare i loro figli: cercarle, preservarle, difenderle, aiutarle, isolando da ogni malefico influsso esterno le regioni geografiche, le posizioni sociali, i modi di vita, le professioni, i mestieri, da cui la natalità sbocca piena e gioiosa come un dono di Dio.

Particolare cura dovrà porsi nell'assistenza delle famiglie numerose delle città, dove esse non mancano, pur essendo molto meno frequenti che nella popolazione rurale. In questo campo riuscirà preziosa l'opera delle visitatrici fasciste. La situazione delle famiglie con numerosi figli a carico è e dovrà essere sempre più a perfetta conoscenza delle Segreterie provinciali dei Fasci, dei gruppi rionali delle grandi città, dei Fasci dei minori comuni. Su di esse è destinata a convergere in maniera sempre più assoluta la somma delle provvidenze e dei mezzi: provvidenze che potranno giungere fino al totale impegno, da parte dello stato, laddove le Casse per assegni famigliari risultino insufficienti al bisogno; che potranno concretarsi nell'offerta dell'abitazione gratuita in determinati casi, allo scopo di arginare in modo efficace e definitivo la mortalità infantile, che è fortissima dove i parti sono più frequenti, e di troncare il doloroso spettacolo delle madri ultrafeconde che vedono, desolate, sopravvivere solo una minima parte dell'abbondante figliuolanza data alla luce. In questo campo si sono ottenuti, mercè l'opera amorosa del Fascismo, recuperi cospicui; ma vi sono ancora grandi possibilità di ulteriori miglioramenti che il Fascismo non potrà lasciare intentate.

Il problema demografico nel suo aspetto quantitativo è più che mai grave ed evidente oggi che con la fondazione dell'Impero l'Italia si è assunta il solenne impegno di fecondarlo col suo lavoro, e di difenderlo col suo sangue.

Vastissimi territori attendono di essere popolati e valorizzati dalla nostra gente; l'accrescimento naturale della nostra popolazione che in passato doveva riversarsi, in parte rilevante, all'estero, per cercarvi possibilità di lavoro, troverà uno sbocco sicuro nei territori dell'Impero, che fecondato dal nostro lavoro diventerà importante produttore di materie prime così che diminuirà la nostra dipendenza dall'estero per le medesime.

Colla valorizzazione dell'Impero, col più intenso e razionale sfruttamento di tutte le risorse del territorio nazionale e delle capacità della sua popolazione l'Italia vedrà aumentare rapidamente la sua potenza economica, demografica e politica di modo che i 60 milioni d'Italiani, chiesti dal Duce, potranno effettivamente affacciarsi sulla scena del mondo nella seconda metà del secolo, ed esercitare, col peso del loro numero e della loro compatta e salda organizzazione, una influenza sempre maggiore nella vita dei popoli e svolgere un'opera sempre più elevata di progresso e di civiltà.

Bibl.: E. Antonucci e U. Trillò, *Provenienze e destinazioni delle correnti della emigrazione italiana per l'estero*, in *Atti del Congresso del Comitato per lo Studio dei problemi della popolazione*, Roma 1932; R. Benini, *La demografia italiana nell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, per cura della R. Accademia dei Lincei, 1911, vol. I; F. Coletti, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, per cura della R. Accademia dei Lincei, 1911, vol. III; *L'Economia italiana: popolazione e Fascismo*, Roma XII; C. Gini, *Dinamica delle popolazioni*, in *Trattato d'igiene*, Torino 1930; Istituto centrale di statistica, *L'azione promossa dal Governo nazionale a favore dell'incremento demografico e contro l'urbanesimo*, in *Annali di statistica*, serie VI, vol. XXXII, 1934; id., *VII Censimento generale della popolazione*, vol. VI, *Indagine sulla fecondità*, 1936; R. Michels, *Neue Wege der italienischen Bevölkerungspolitik*, Weltwirtschaftliches Archiv, 1930; F. Savorgnan, *Die Bevölkerungspolitik des Fascismus*, XV Congresso Internazionale per l'espansione commerciale, luglio 1933; id., *La politica demografica dell'Italia e le sue finalità*, in *Le Assicurazioni sociali*, 1931; id., *L'aumento naturale della popolazione italiana. Composizione regionale e sue variazioni dal 1909-10 al 1924-25*, in *Bollettino dell'Istituto Statistico Economico della R. Università di Trieste*, 1927; M. de Vergottini, *Sviluppo demografico e migrazioni interne in Italia*, in *Bollettino dell'Istituto statistico economico della R. Università di Trieste*, 1928; id., *Su lo sviluppo dei grandi comuni italiani*, in *Bollettino dell'Istituto statistico economico della R. Università di Trieste*, 1929.

M. Pompei

DEPUTATI (Camera dei) v. **PARLAMENTO.**

DESTRA. – Termine tolto dal vocabolario politico parlamentare francese per indicare i gruppi politici che altrimenti vengono designati come « conservatori » o « reazionari ». Il termine, che è diventato prestissimo d'uso comune in Italia (« destra storica »), è passato oggi nell'uso generale europeo, e nelle varie lingue. Va notato che nell'uso moderno, dai primi del secolo XX, il termine di « destra » e l'espressione di « uomini di destra » servono a designare quei gruppi e quelle tendenze che nel periodo precedente si sarebbero chiamati di « estrema destra ». Mentre infatti, ad es., la « destra storica » italiana com'era stata formata dal Cavour e come s'era conservata fino al 1876 corrispondeva, con la sua sintesi di liberalismo e di conservatorismo, più a quello che oggi chiameremmo un partito del « centro », che alla destra parlamentare, p. es., francese, o a quella italiana degli anni precedenti il Fascismo, la destra, come si presenta oggi negli stati conservanti il sistema parlamentare, si dichiara nettamente antiliberale, anche nei rapporti con la Chiesa.

Per estensione, si usa il termine di « destra » (in contrapposto a quello di « sinistra »), anche per le tendenze manifestantisi negli stati e nelle organizzazioni politiche al di fuori del sistema parlamentare, e per analogia anche per le tendenze filosofiche, ecc. A prescindere da queste ultime (per le quali basterà ricordare il caso, famoso nella storia della cultura, della destra e della sinistra hegeliana, l'una fedele alla lettera dell'insegnamento del maestro, l'altra sviluppante in senso autonomo e rivoluzionario alcuni motivi di esso), il termine destra nel suo significato più esteso si usa oggi per indicare gli uomini o i gruppi che prendono parte in favore dei principî d'autorità, di gerarchia, d'ordine, di sottomissione dell'individuo al tutto (dove il tutto è inteso in senso nazionale e non semplicemente sociale), di tradizione, di aristocrazia (nel doppio senso di nobiltà del sangue e di *élite* dirigente), di monarchia (intesa spesso romanticamente), di ossequio alla Chiesa come la massima rappresentante di quei principî (ossequio più politico spesso che religioso, ma intransigente), di riconoscimento della proprietà privata come funzione nazionale.

La destra dunque, come oggi viene intesa in questo senso più lato, si distingue dalla destra dei sistemi parlamentari del secolo XIX perché fa insistente appello a motivi irrazionalistici che nelle vecchie destre conservatrici avevano importanza secondaria, e per il suo carattere più « reazionario », attaccato cioè anche alle forme della tradizione e della conservazione oltre che alla sostanza di essa, e per la sua tendenza a sconfinare dall'ambito della politica per investire la vita culturale e intellettuale. Tale cambiamento di significato, accentuando il lato concettuale e ideologico del termine che prima aveva un valore semplicemente empirico, favorisce

Digitized by Google

l'estensione del termine « destra » (col suo contrapposto « sinistra ») ad ogni tendenza in qualche modo conservatrice e tradizionalista in ogni campo dell'attività umana (arte di destra per arte tradizionalista; arte di sinistra per arte di avanguardia; « la Compagnia di Gesù forma oggi l'ala destra e conservatrice della Chiesa, nel Seicento invece ne formava l'ala sinistra e rinnovatrice », ecc.). Più giustificata è questa estensione quando si applica alle tendenze interne dei partiti politici dove si chiama destra (quando si tratti di partiti di destra) la tendenza più fedele alla lettera dei programmi del partito, ai principî cioè di tradizione, autorità, conservazione sociale; oppure (quando si tratti di partiti di sinistra) la tendenza più favorevole ad un accordo con gli altri partiti (specie del centro) o col governo, a una adeguazione alla situazione di fatto. In questo senso, e in quanto il fenomeno politico più importante della seconda metà del secolo XIX e dei primi del XX è stato il socialismo, « la terminologia di destra o di sinistra aveva un valore nel campo politico-sociale, soprattutto in confronto e in riferimento al socialismo » (MUSSOLINI), che aveva anch'esso la sua destra (Bissolati, poi i revisionisti) e la sua sinistra. « Andare a destra significava o fermarsi all'attuale periodo storico o andare verso forme di civiltà lontane dal tipo vagheggiato dalle dottrine socialiste ». E questo è rimasto il significato oggi prevalente.

Il paese dove il termine « destra » in senso ideologico ha (come l'altro antitetico di « sinistra ») un significato più preciso e fondato su una ininterrotta tradizione, è la Francia: dove vengono aggruppati nella destra parlamentare l'*Action Française*, monarchica, « sociale », clericale anche dopo la condanna da parte della Chiesa, il gruppo degli « indipendenti » rappresentanti degli agrari latifondisti e dei residui bonapartisti, e infine l'Unione repubblicana democratica rappresentante l'alta borghesia. L'« estrema » è data dalla *Action Française*, la « moderata » è data dalla Unione repubblicana, vicina al « centro ». Gli elementi che uniscono questi gruppi, altrimenti divisi dalla questione della forma politica, sono la comune volontà di conservazione sociale, l'ossequio politico alla Chiesa cattolica, e il nazionalismo intransigente. Per mostrare il carattere tutto speciale che assume nei vari paesi parlamentari il termine di destra basterà osservare che una destra di tale tipo manca in Inghilterra, la cui destra conservatrice corrisponde piuttosto, così per la composizione sociale-economica come per le ideologie e il comportamento politico, al centro francese; e che i governi di « blocco nazionale » (tipicamente di destra quando si intenda il termine nel suo senso più esteso) non sono stati composti da uomini della destra parlamentare francese, ma da uomini del centro, mentre la destra, più che collaborare, dava il suo appoggio. In Germania, prima del trionfo del nazionalsocialismo, la destra era rappresentata dal partito tedesco-nazionale e da altri partiti borghesi (borghesia industriale e finanziaria) assieme ai conservatori di tipo prussiano-luterano (*Junker*) e a quelli di tipo cattolico, che d'altra parte figuravano nel partito del centro: si andava dalla destra estrema di tipo classico francese al partito conservatore (che ammette graduali riforme e concessioni anche di principio). Il partito conservatore nel senso qui indicato forma la destra del parlamento britannico, e comprende in sé anche i « reazionari ». Fino alla fine del secolo scorso questa destra aveva di fronte una sinistra liberale: cioè ci si trovava sempre sul piano della vita politica della borghesia capitalistica, industriale, finanziaria o commerciale: nel secolo XIX la lotta fra i due partiti è stata apparente più che reale e sostanziale; reale invece doveva farla divenire il costituirsi a partito del laburismo. Nei tempi più recenti una destra nel senso più stretto della parola (estrema destra) si è formata dietro l'esempio del Fascismo e del nazionalsocialismo.

In Italia, dalla fondazione del regno fino al 1876 si ebbe il governo della « destra storica », il partito liberale moderato che sotto la guida del Cavour aveva fatto il Risorgimento e compiuto l'unità. Questo partito è stato l'unico partito unitario che abbia fatto proprio il nome di destra; è stato l'unica destra che abbia avuto una concreta base politico-sociale nella vita storica del suo paese, corrispondendo a una organizzazione e a un programma unitari espressi da un ceto sociale ben definito, e non solo a una tendenza generica e di carattere ideologico o genericamente conservatore. Essa sintetizzava le esigenze della borghesia italiana, con l'unione fra le idee sociali conservatrici e la tendenza nazionale unitaria, e con la conseguenza (necessaria solo per la situazione storica) dell'anticlericalismo. Opera sua è stata l'organizzazione e la costruzione del nuovo stato italiano da una parte, e la legge delle guarentigie dall'altra. Caduta nel 1876 la destra storica, gli uomini che ne avevano fatto parte passarono ad una opposizione più di carattere morale che di carattere realmente politico, contro i successivi governi di sinistra. Gioverà ricordare che alla sinistra appartenne anche il Crispi (v.), la cui opera è stata poi rivendicata ed esaltata dai nuovi gruppi, extraparlamentari e parlamentari, di destra sorti ai primi del secolo XX, col fiorire del nazionalismo. Questa nuova destra più radicale ed estremista è la destra come s'è poi intesa generalmente in Italia; ne erano caratteri principali: il senso dello stato forte, della nazione consapevole, attiva nel mondo, espansionista ed imperialista; l'affermazione della necessità delle colonie e di una politica estera in accordo con gli stati autoritari e antidemocratici (Austria e Germania); la devozione politica alla Chiesa, la proclamata incompatibilità con la democrazia, la massoneria, il liberalismo (il che distaccava il nazionalismo dai residui liberali richiamantisi alla destra storica); la fedeltà estrema alla monarchia, quasi misticamente intesa.

Alcuni di questi elementi sono passati nella dottrina dei grandi partiti nazionali che in Germania e in Italia hanno dato nuove basi allo stato, ma sono stati rivissuti e intimamente trasformati sotto l'impulso di nuove e più profonde concezioni politiche. In ogni caso oggi, in un pensiero totalitario come quello fascista, i termini di « destra », « centro », o « sinistra », non hanno più valore attuale, ma solo significato storico.

Cfr. CENTRO; CONSERVATORISMO; LIBERALISMO; NAZIONALISMO; SINISTRA; ecc.

BIBL.: A. Siegfried, *Tableau des partis en France*, Parigi 1930; G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano 1927; id., *Storia del Fascismo*, in appendice a B. Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, Milano 1932; Benito Mussolini, *Da che parte va il mondo?*, in *Gerarchia* del 25 febbraio 1922, ripubblicato in *Scritti e discorsi*, edizione definitiva, vol. I, Milano 1934, pp. 257-266. La citazione riportata sopra è da p. 258.

D. Cantimori

DETERMINISMO. – La dottrina deterministica, che già compare nell'atomismo di Leucippo e di Democrito e riaffiora in tutti i sistemi e in tutte le correnti meccaniciste, empiristiche, materialiste, moniste e positiviste, nega all'uomo il libero arbitrio sostenendo che tutte le azioni umane sono determinate da fenomeni anteriori in forza del principio di causalità. Poiché l'esperienza non mostra che fenomeni i quali si succedono con ordine invariabile e governano sia gli avvenimenti dell'universo sia gli atti della volontà umana, il determinismo sarebbe il solo sistema che si possa accordare con l'esperienza.

Esso è infatti il postulato di tutte le scienze della natura le quali ritengono che il rapporto tra i fenomeni non possa essere cercato che quando si crede che i fenomeni sono invariabilmente preceduti e seguiti da altri fenomeni, quando si ammette cioè l'incatenamento delle cause. Ricordiamo il determinismo meccanicistico di Galileo, Bacone, Hobbes, Descartes, l'identità cercata da Spinoza tra principî di dipendenza logica e principî di causalità, la successione costante dei fenomeni della scuola empirista propugnata da Hume. Per questi, infatti, l'idea di causa si ricollega all'impressione di determinazione provata dalla coscienza quando, trovandosi essa in un determinato stato, attende un altro stato che si produce abitualmente dopo il primo. La causa è l'antecedente invariabile, e l'effetto una invariabile conseguenza.

Perciò anche nel settore psicologico l'individuo non ci apparirà, alla luce di questa dottrina, se non il prodotto di una complessa influenza ereditaria e ambientale il quale non possiede, in definitiva, che l'apparenza della

Digitized by Google

libertà. È, in fondo, la concezione antica del fato che domina le religioni primitive e ricompare, sotto la veste dell'« ineluttabile destino », anche nella civiltà greca e romana, sotto il « mistero della predestinazione » nei riformisti luterani; è la « ferrea necessità » che governa l'universo, rappresentata, nel dominio metafisico, da Spinoza, la « legge della materia » di tutta la scuola positivista.

Ed è ancora la concezione critico-pratica della storia, o materialismo storico, secondo la quale il moto della storia, quindi di tutto ciò che vi appartiene, si adegua unicamente al ritmo dei processi economici. L'uomo è mosso dall'oscuro potere della storia, dice il determinismo storico; oppure, dicono Marx ed Engels, l'uomo muove la storia con la sua attività, è anzi egli stesso il fattore della storia (storicismo), ma l'impulso a questo movimento e il carattere di tale movimento provengono soltanto dall'interesse, e soprattutto dall'interesse economico, che è il filo conduttore della storia umana.

Il determinismo è negato, in tutte le sue forme, dalle correnti spiritualiste, le quali rivendicano il principio della libertà umana con tutto ciò che essa implica di responsabilità e di doveri. Il riconoscimento dell'individuo come unità arbitra dei propri atti, cosciente e libera, propugnato da tutti gli indirizzi filosofici che affermano i valori spirituali dell'uomo e la indistruttibilità della loro essenza, ha una decisiva importanza anche nel dominio politico. Ogni politica non può prescinderne a costo di tradire il suo proprio compito, il quale non può neppure concepirsi senza la totale valutazione dell'uomo. È, questa, una delle ragioni che fanno più incolmabile il distacco tra dottrina fascista e dottrina bolscevica, partite da presupposti così divergenti. Mentre il bolscevismo non vede nell'uomo che lo strumento e nella collettività umana che la forza bruta, esalta materia e tecnica contro ogni valore dello spirito, il Fascismo afferma la suprema libertà dell'uomo, poiché conferisce alla sua vita e alla sua volontà un profondo contenuto etico; crede alla libertà dell'azione umana, alla capacità che ha la coscienza di ogni individuo di svincolarsi dalle costrizioni interiori nel dominio etico.

La stessa concezione fascista che respinge il passivo adattamento agli avvenimenti, sostenendo la necessità dello sforzo per la conquista dei valori morali che debbono dare all'uomo la pienezza del suo essere nel presente e permettergli così di proiettarsi nel futuro, è la negazione più profonda di qualsiasi anche larvata forma costrittiva e limitatrice della libertà. L'adeguazione della vita ad una lotta diuturna volontaria e coraggiosa è la condanna più serena ma più recisa, anche nell'ambito politico, di ogni dottrina deterministica. B. Magnino

DICHIARAZIONI DEI DIRITTI. – Con questo nome si comprendono alcuni documenti costituzionali di singolare importanza, nei quali si consacrano in una forma particolarmente solenne i principî fondamentali che ispirano l'ordine di vita di un popolo, le sue essenziali libertà civili e politiche.

La tendenza a statuire sui diritti dei soggetti e a stabilire alcune direttive all'azione di governo, nel senso che quei diritti non potesse misconoscere, appare nella storia inglese. Già nella *Magna Charta* del 1225 il re Enrico III accorda di proprio e buon volere a date categorie del suo popolo certe ben specificate libertà per essere da essi possedute in perpetuo, ma, se si osserva bene, questo testo, anziché avere carattere creativo, non fa che confermare diritti preesistenti ed è esso che, almeno formalmente, dà contenuto ai testi successivi, la *Petition of rights* (1628), il *Bill of rights* (1689), l'*Act of settlement* (1701). L'Inghilterra in fondo non ha uno statuto fondamentale, che assicuri allo stato una certa organizzazione e quindi in rapporto a questa conceda ai cittadini eminenti attributi, enunci diritti assoluti che la legge garantisca e tuteli contro le esorbitanze del potere. Gli atti sopra accennati, anziché procedere a teoriche dichiarazioni su un piano d'universalità, più modestamente confermano particolari diritti *ab immemorabili* spettanti a date categorie del popolo inglese o al popolo inglese nei suoi ceti tradizionali, e che i sovrani non hanno che da riconoscere di volta in volta. Enunciazione dichiarativa, non costitutiva, tale che interpreta ciò che si è svolto storicamente, non ciò che ha validità fuori da speciali condizioni di tempo e luogo.

Diverso carattere hanno le enunciazioni che nella lotta contro la madrepatria esprimono le colonie inglesi del Nord America, divenute stati liberi e confederati. I *bills of rights*, che tra il 1776 e il 1784 proclamano la Virginia, il Maryland, la Pennsylvania, la Carolina del Nord, il Vermont, il Massachusetts, il New Hampshire, il Connecticut, si presentano con caratteri del tutto diversi da quelli degli analoghi documenti inglesi. Certo nella loro formazione l'influsso inglese è siffattamente grande che talune disposizioni della *Petition of rights* e del *Bill of rights* del 1689 sono rifuse interamente, ma lo spirito è altro. Mentre i testi inglesi confermano la tradizione delle patrie libertà e hanno senso solo rispetto alla nazione inglese, gli atti americani costituiscono le libertà universali, quelle che il popolo americano ha, come le hanno tutti i popoli, in relazione ad immutabili leggi di natura. Dunque, come le leggi di natura cui si ispirano, leggi supreme, tali che il legislatore comune debba ad esse ricollegarsi se vuole essere giusto, che il governo debba rispettare per essere legale, che il giudice debba garantire annullando nella stessa legislazione quanto è contrario ad esse.

Ciò che caratterizza profondamente i *bills* americani è l'individualismo. L'individuo, si dice, ha dei diritti, che non deve allo stato, ma alla natura, che lo stato pertanto ha da rispettare; se ha alla sua base un accordo degli individui, è un *consecutivum* rispetto ad essi. Donde una demarcazione tra l'individuo e lo stato, una profonda esigenza di rispetto del secondo rispetto al primo, le cui alte libertà sono enunciate in modo esplicito, sopra tutto nel campo religioso, e quindi in quello politico. Che la libertà religiosa sia la prima ad essere rivendicata si deve all'origine di quelle colonie, costituite in massima da esuli per motivi confessionali.

La francese *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1789) segue temporalmente ai *bills* americani e ne accentua il carattere di universalità e di assolutezza. Giorgio Jellinek, che all'argomento ha dedicato un profondo studio, ha creduto di dimostrare, con la comparazione testuale, che le sue maggiori enunciazioni ripetano molti essenziali articoli dei documenti americani e conclude, suffragando la sua tesi di motivi storici, che la Dichiarazione francese sia, nel suo insieme, una derivazione dai *bills* americani. Pur non contestando i dati di fatto da cui il grande pubblicista germanico muove, le sue conclusioni sono affrettate. Egli ha veduto la genesi prossima ed estrinseca del documento, non quella più remota ed intrinseca. In ultima analisi tanto la Dichiarazione francese che i *bills* inglesi ed americani hanno una fonte comune, le teorie della scuola del diritto naturale, di cui sono positive determinazioni. Se la Dichiarazione deriva immediatamente dai *bills* americani, intimamente è tutta pervasa dallo spirito di Rousseau. Questi ha influito sui *bills* americani col *Contratto sociale*, pubblicato nel 1762, come vi influirono Locke ed altri autori della scuola.

Dalla Dichiarazione francese del 1789 trae origine tutto il movimento liberale e democratico, e ad essa si ispirano in gran parte le costituzioni degli stati moderni. Lo stesso nostro Statuto, attraverso le sue fonti prossime, la Carta costituzionale francese del 1814 e la belga del 1831, ne mutua più d'un enunciato.

Un complesso di principî, ognora più definiti, sono entrati in tal modo a fare parte dell'ordinamento giuridico degli stati moderni. Oltre alle generalissime massime, che presuppongono una speciale metafisica, si è insistito su certi caratteri degli organismi costituzionali, su particolari aspetti del loro funzionamento, in modo che non impedissero ai cittadini l'esercizio di certe libertà riconosciute come sommi diritti. Accanto all'eguaglianza, definitasi in senso formale e giuridico e non sostanziale ed economico, si asseriscono il diritto della persona sia all'integrità fisica sia all'inviolabilità della coscienza e del pensiero, la libertà di culto, di stampa, di associazione, la proprietà individuale, la libertà di corrispondenza, ecc.

Digitized by Google

Non vogliamo contestare il valore di queste dichiarazioni, il loro significato per la politica moderna. Ciò non ci impedisce di rilevarne i limiti, in quanto, risalendo alla Dichiarazione francese e ai precedenti americani ed inglesi, sono legate all'individualismo giusnaturalistico, ispirate al liberalismo. Esse presuppongono l'individuo che ha diritti propri anteriori allo stato ed uno stato che, riguardato con ostilità, si vuole impedire nell'abuso possibile contro quei diritti. Individuo e stato vengono posti l'uno di fronte all'altro; sfugge a quei testi ogni idea d'un vincolo reciproco.

Con la Costituzione francese del 1795 si parla di doveri dei cittadini corrispettivi ai diritti già conclamati, ma diritti e doveri sono sempre propri dell'individuo rispetto ad altri individui, non tali che si definiscano nello stato, concepito come immanente alle volontà individuali, e non a queste estraneo, o peggio ostile. Del resto, lo sviluppo moderno delle dichiarazioni dei diritti è il più vario. La Russia sovietica le ignora. Intendendo lo stato come amministrazione dei beni comuni, termine d'un processo economico necessitato, nulla concede all'individuo. Questo non ha libertà nella storia, epperò non ha ragione d'autonomia nello stato. Nessun diritto subiettivo la legge gli concede, se anzi il diritto deve intendersi in relazione allo scopo rivoluzionario, subordinato all'interesse del socialismo. Con questo limite ogni riconoscimento ha significato verbale, privato com'è di permanente contenuto. Notevole invece la Costituzione della Germania prenazista (1919), in cui appare una tendenza feconda, in quanto si dichiara che l'esercizio dei diritti non può dissociarsi da doveri verso il tutto. Si pensi per esempio al diritto di proprietà, il quale, riconosciuto all'individuo, non solo non può andare contro le ragioni della collettività, ma ha addirittura una funzione sociale che non si può trascurare. Dal complesso dei diritti individuali e delle necessarie rilevanze sociali deriva un insieme di direttive statali che sono opportunamente messe in luce. Ben si comincia ad intendere che lo stato, nonché ostile all'individuo, è strettamente ad esso legato, in rapporti necessari e costanti.

Il documento che queste nuove vedute ha esplicitamente fatto proprie e coerentemente espresso è la nostra Carta del lavoro (v.), preceduta dalla dannunziana Carta del Carnaro (v. CARNARO, CARTA DEL). Nonché opposta alla Dichiarazione dei diritti francese, essa ne approfondisce il senso e lo svolge, affrontando in pieno il problema delle relazioni tra individuo e stato, che il liberalismo non era stato in grado di risolvere e che il socialismo elude eliminando l'individuo come autonomo valore. Che i diritti dell'individuo non siano misconosciuti è evidente, se si pensa che essa parla dei diritti del lavoratore e che questi presuppongono quelli dell'uomo e del cittadino. Non solo, ma i diritti precedentemente asseriti appaiono ora garantiti e tutelati in forme nuove dianzi ignote o mal note. Accanto ai diritti individuali, per la prima volta appaiono armonizzati i diritti dello stato. Lo stato, infatti, è esplicitamente inteso come unità in cui si realizza la nazione. Esso è altresì proclamato organo di tutela rispetto agli individui e ai loro diritti. Il che vuol dire che lo stato, non più ostile, è riconosciuto una cosa con l'individuo, se la custodia gelosa della sua dignità è a lui affidata. Solidarietà dunque di termini prima dissociati, e non soltanto nel puro campo economico (la Carta del lavoro è soprattutto un'enunciazione di principî economici) ma altresì nel campo giuridico e morale. Il principio corporativo, che la solidarietà dei termini individuo e stato esprime, è principio economico perché giuridico e morale insieme; soprattutto morale, in quanto esprime una nuova concezione della vita, che dà senso progressivo al Fascismo oltre il liberalismo e il socialismo. V. EGUAGLIANZA; LIBERTÀ.

BIBL.: F. Battaglia, *Le carte dei diritti*, Firenze 1934, con ampie referenze alla letteratura. Qui ci limitiamo a segnalare: G. Jellinek, *Die Erklärung der Menschen- und Bürgerrechte*, Lipsia 1895. Per la più recente esperienza italiana: G. Bottai, *Dalla Rivoluzione francese alla Rivoluzione fascista*, in *Archivio di studi corporativi*, v. I (1930).

F. Battaglia

DIDEROT, DENIS. – Nato a Langres in Champagne nel 1713, allievo dei gesuiti, fu destinato alla carriera ecclesiastica, ma la sua vocazione lo portò alle dure battaglie del giornalismo. A Parigi presto emerse, quando nel 1746 le *Pensées philosophiques*, apparse anonime e clandestine, furono condannate per il contenuto antireligioso. Processato per le idee atee, espresse ancora nelle *Lettres sur les aveugles à l'usage de ceux qui voient* (1749), trascorse qualche tempo nelle carceri di Vincennes. La redazione dell'*Encyclopédie*, di cui fu non solo il direttore ma a cui contribuì con molti ed importanti articoli, talché in essa si può dire s'incentri in tutti i rami dell'attività umana lo spirito dell'illuminismo, occupò molto del suo tempo e lo mise in relazione con gli uomini maggiori di quel secolo, da d'Alembert a Voltaire, da Rousseau a d'Holbach, da Quesnay a Marmontel, da Condillac a Turgot. Se si attrasse irriducibili inimicizie, nei gesuiti e nei giansenisti principalmente, ne conseguì pure alti onori, specie da parte di Caterina II di Russia che lo volle a Pietroburgo. Tornato in patria, sebbene stanco, scrisse, tra l'altro, alcune opere che interessano la politica, come l'*Entretien d'un philosophe avec le maréchal* ***, i *Principes de politique à l'usage des souverains*, l'*Essai sur les règnes de Claude et de Néron*. Morì nel 1784.

La maggior parte della vasta produzione di Diderot che tocca tutti gli aspetti del pensiero e dell'arte è stata lasciata inedita e pubblicata postuma. Ingegno tumultuoso e vulcanico, ma altresì mutevole e contraddittorio, ci ha lasciato un'opera in cui si esprimono, in un insieme di idee non sempre disciplinate, le tendenze più progressive, e si annuncia già la veniente rivoluzione.

Nel campo speculativo Diderot appare sostenitore della religione naturale, epperò aderisce ad un vago deismo che talora diviene panteismo e infine ateismo. Posizione generica, sia che la sua fede nella ragione umana appaia illimitata, sia che voglia spiegare la natura fisica ed umana in sé e per sé. Allora, indulgendo a concezioni meccaniche ed evoluzioniste, l'universo gli appare una sequenza di tentativi, che, di forma in forma, dall'atomo attraverso le specie animali, conducono all'uomo e infine a Dio. È notevole com'egli sia giunto a formulare la legge che altri dopo di lui svolgerà, per cui gli organi producono i bisogni e reciprocamente i bisogni gli organi; principio, questo, che non ha valore solo nell'ordine fisico, ma altresì in quello sociale, il quale per lui evidentemente non si distacca dal primo e soggiace anch'esso all'ineluttabilità delle naturali vicende. Panteismo meccanico dal quale il passo all'ateismo è facile, come videro i suoi contemporanei. Dalla religione naturale deriva una morale, che è mera condiscendenza agli istinti, ai sentimenti, alle passioni. Ciò che caratterizza più il Diderot quindi è l'energico rifiuto da una parte dei culti positivi e dall'altra d'ogni etica precettistica, del dogmatismo nel campo delle fede e dell'*a priori* in quello della morale. Le conseguenza sono evidenti, quando il filosofo si scaglia contro l'intolleranza e proclama alto le ragioni della libertà individuale, in tutte le sue manifestazioni. Convinto che l'intolleranza sia l'ostacolo all'umano progresso, egli crede che combatterla sia un dovere verso l'avvenire, per la felicità dei nostri figli.

Non è difficile trovare in Diderot idee politiche, ancorché espresse senza sistematicità e senza ordine. Prima dello stesso Rousseau scrive che nessun uomo ha ricevuto dalla natura il diritto di governare gli altri uomini, e che solo l'accordo, intervenuto nel contratto sociale, è la legittima fonte dell'autorità.

Antimonarchico, nemico dello stesso dispotismo illuminato, tuttavia talora sembra indulgere ad un regime costituzionale rappresentativo. Notevole un suo piano di educazione nazionale, con assistenza gratuita ai poveri, e parimenti le sue osservazioni contro il monachismo.

Un gruppo di massime da lui scritte, in margine ad un esemplare di Tacito, rivela una vera spregiudicatezza in tema di politica, ma ci sorge forte il dubbio che egli le abbia scritte solo per sintetizzare il vero pensiero da attribuirsi a Federico II, che pure si vuole presentare alla posterità come antimachiavellico. Il vero è che Diderot è troppo pieno delle idealità umanitarie e progressiste del tempo per essere un machiavellista in ritardo. Illuminista, sintetizza lo spirito d'una età che si avvia verso il liberalismo.

Digitized by Google

Bibl.: *Œuvres complètes*, a cura di J. Assézat e M. Tourneux, Parigi 1875-79, venti volumi, da integrare per il pensiero politico con gli scritti pubblicati da M. Tourneux, in *Diderot et Catherine II*, Parigi 1899. Nella letteratura: L. Ducros, *Diderot, l'homme et l'écrivain*, Parigi 1894; H. Sée, *Les idées politiques de Diderot*, in *Revue historique*, LX (1897), p. 46-60; J. Gras, *Diderot et l'Encyclopédie*, 5ª ed., Amiens 1928. F. Battaglia

DINASTIA. – Non è affatto un merito del sistema individualistico la formazione dello stato moderno coi caratteri di centralizzazione e di unità che sono stati tanto esaltati, come proprio vanto, dalla dottrina pubblicista democratica francese. Invece la formazione dello stato moderno fu il risultato di una lunga e paziente azione svolta dall'istituto monarchico durante la disgregazione di quel *Sacrum imperium* che, nell'epoca intermedia, aveva presieduto alla fusione dei popoli europei. E se l'istituto monarchico riuscì ad adempiere il suo compito, ciò si deve in prima linea alla circostanza che questo istituto seppe definire la propria legittimità mercé il « principio dinastico », per virtù del quale s'assicurò la continuità del potere e l'indipendenza necessaria a esercitarlo.

S'intende per principio dinastico la regola che il supremo potere nello stato sia trasferito dall'uno all'altro titolare secondo il criterio della successione ereditaria (evitando ogni procedimento di investitura o di elezione) e in particolare che ciò avvenga in linea privilegiata, per il che si viene ad escludere l'eventualità delle divisioni tra i membri della famiglia. Alla stregua di siffatta regola, « dinastia » significa la serie dei sovrani appartenenti alla medesima « razza » o famiglia regnante.

Il principio dinastico era stato conquistato, in origine, dall'istituto monarchico contro le resistenze dei signori dipendenti, mercé l'espediente di elargire a costoro l'eredità dei feudi che dapprima erano personali e revocabili. In seguito dovette essere difeso contro le tesi della sovranità popolare che nell'antichità classica avevano impedito l'organizzazione dell'impero, vietando di assicurare la trasmissione del potere, e che risorgevano con lo studio del diritto romano nello spirito della nuova borghesia. Gli Stati generali, del cosiddetto ordine corporativo, furono il teatro delle proteste. Nel 1484, all'assemblea di Tours, il grande siniscalco di Borgogna non esitò a gridare che « la regalità è una dignità, non un patrimonio ereditario ». In definitiva queste resistenze motivarono l'abbandono della pratica degli Stati generali.

Di fatto, il principio dinastico feriva più le pretese della nobiltà e del clero che non gli interessi del « Terzo stato ». E fu marciando con la borghesia che la monarchia riuscì a consolidare l'ordine e ad effettuare l'unità dello stato nel suo sistema dell'assolutismo. Allora la dinastia si pose come la grande famiglia della nazione e il simbolo della potenza dello stato: *l'état est le roi*. Giunto all'apice del suo svolgimento, l'istituto monarchico, nella figura della dinastia, affermò l'indivisibilità dello stato con valore analogo a quello della indivisibilità del punto matematico. Ed affermò l'identità costante del potere regio, ad onta della mutazione dei titolari, secondo la formula famosa: « È morto il re! Evviva il re! ».

Siffatti concetti della indivisibilità e della continuità furono assorbiti dalla dottrina politica della rivoluzione liberale intesa a strappare dalle mani della monarchia la direzione dello stato, ma a custodire nel medesimo tempo i risultati dell'opera monarchica.

Si spiega perciò come nel sistema di compromesso, espresso dal costituzionalismo liberale, rispetto all'istituto monarchico, accolto nella figura giuridica della Corona, sia stato confermato il principio dinastico ormai compenetrato nella figura storica di essa. Lo Statuto italiano del 3 marzo 1848 dichiarò: « Il trono è ereditario secondo la legge salica ». Per tale legge, in origine relativa a rapporti di diritto privato, s'intende sancita l'esclusione delle femmine dalla successione al trono e la prevalenza del primogenito sugli ultrageniti.

La trasformazione fascista dello stato italiano non ha affatto modificato il principio dinastico. Soltanto l'art. 12, n. 1 della legge 9 dicembre 1928, n. 2693, ha previsto che il Gran Consiglio del Fascismo sia chiamato a dare il parere su « la successione al trono » per l'eventualità che si verifichi l'estinzione della famiglia regnante, cioè della dinastia, ipotesi non considerata dallo Statuto (v. CORONA).

Nel quadro della costituzione fascista, che ha superato in modo definitivo le antitesi polemiche del costituzionalismo liberale, la Corona continua beneficamente la sua funzione rappresentativa della continuità della stirpe. Nell'ordine pratico, per la virtù del suo principio dinastico, integrato e rafforzato dal principio della irresponsabilità, dichiarato dagli art. 4 e 67 dello Statuto, e confermato dalla legge 24 novembre 1925, n. 2263, essa è posta in grado di assicurare la regolare trasmissione del potere nel suo attivo esercizio. Tale problema, vitale per qualunque sistema di governo, acquista un'importanza anche maggiore nel tipo di un ordinamento integrale e totalitario come è quello instaurato dalla Rivoluzione fascista. C. Costamagna

DIOCLEZIANO. – Il periodo di turbinosa anarchia attraversato dall'Impero romano dopo i Severi con le continue elezioni ed uccisioni di imperatori e con le gravi ripetute invasioni barbariche trovò una sosta e un rimedio con l'elezione al trono di Caio Aurelio Valerio Diocleziano. Era egli un dalmata di modesti natali, distintosi nella milizia, e salito sino al grado di comandante dei domestici, imperiali guardie del corpo.

In tale condizione accompagnò nella sua spedizione contro la Persia l'imperatore Caro, e dopo la morte di questi il figlio Numeriano. Nel viaggio di ritorno Numeriano fu ucciso non si sa bene da chi, Diocleziano gridato imperatore accusò di quel delitto il prefetto del pretorio Apro, e con le proprie mani lo punì di morte. L'altro figlio di Caro, Marco Aurelio Carino lasciato dal padre in Roma, mosse contro Diocleziano da lui considerato un usurpatore, ma per via fu ucciso dai propri soldati.

Spirito devoto al proprio dovere con senso quasi religioso, non colto, ma intelligente e ricco di esperienze, Diocleziano dedicò tutte le forze del suo animo e del suo ingegno al gravissimo compito di salvare l'esistenza dell'impero da tanto immani pericoli minacciato. Ebbe subito a respingere tentativi di invasione di barbari sulle frontiere del Reno, del Danubio e sul mare del Nord, e a sedare una grave insurrezione di contadini di Gallia in lotta coi proprietari terrieri. Altre minacce si presentavano su altre frontiere, ma la più grave di tutte era sempre quella interna presentata dalla irrequietezza dei soldati da parecchi decenni ormai abituati a imporre e ad abbattere imperatori, provocando guerre intestine e lagrimevoli rovine in tutte le provincie dell'impero. La questione più urgente da risolvere era quella di trovare finalmente una norma che regolasse la successione imperiale, stroncando gli intollerabili abusi delle tumultuose elezioni soldatesche. Diocleziano collegò questo problema con l'altro della opportunità di non lasciare ad una sola persona il compito della difesa di un tanto vasto impero da ogni parte assalito e minacciato, e pensò ad un tempo di rinnovare l'esperimento felice delle adozioni, che nel secondo secolo aveva dato a Roma i quattro ottimi imperatori: Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Così nominò suo collega col titolo stesso di Augusto un suo valoroso compagno d'armi: Marco Aurelio Massimiano, e nominò poi due Cesari: Galerio e Costanzo Cloro che erano designati a succedere ai due Augusti, e avevano già autorità e forze armate tali da far sì che la designazione fosse rispettata.

Si stabiliva tra i quattro sovrani una fittizia parentela; i due Augusti erano fratelli; e i due Cesari figli degli Augusti. Né questa moltiplicazione di sovrani che avevano ciascuno una propria sfera d'azione, intaccava l'unità dell'impero, ché sempre l'Augusto più anziano conservava una priorità sull'altro Augusto e sui Cesari, e le sue ordinanze avevano vigore in tutte le parti dell'impero. E perché questa supremazia a tutti palesemente apparisse, Iovio si chiamò Diocleziano e le cose sue ed Erculio fu detto Massimiano, quasi che l'uno rappresentasse la mente, l'altro il braccio dell'impero. Nella ripartizione topografica Diocleziano tenne per sé l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto, ponendo la propria residenza a Nicomedia, e affidò all'altro Augusto Massimiano l'Italia, la Spagna e

Digitized by Google

l'Africa con sede a Milano, al Cesare Galerio l'Illirico, la Macedonia, l'Acaia con sede a Sirmio, al Cesare Costanzo la Gallia e la Britannia con sede a Treviri.

Il nuovo assetto che abbastanza impropriamente è stato chiamato tetrarchia (comando di quattro, mentre la suprema autorità doveva rimanere sempre nelle mani di un solo) fece buona prova. Tutti e quattro i dinasti ebbero guerre esterne da combattere o ribellioni da sedare, ma tutti e quattro ne uscirono vittoriosamente. Diocleziano domò una insurrezione di Egiziani o più esattamente di Alessandrini, e ricacciò invasori dell'Alto Egitto; Massimiano domò l'insurrezione dei contadini di Gallia e respinse scorrerie dei Quinquegentani nelle provincie d'Africa, di Numidia e di Mauretania; Galerio difese strenuamente il confine danubiano, e combatté contro i Persiani con alterna ma finalmente buona fortuna, e Costanzo Cloro ebbe ragione di due usurpatori, Carausio e Alletto, che successivamente si erano fatti gridare imperatori nelle coste settentrionali della Gallia, ed avevano per qualche tempo tenuto in loro dominio la Britannia.

L'impero pertanto teneva in tutte le sue parti. Naturalmente lo sforzo bellico imposto dal dover resistere su tutte le frontiere a sempre nuove valanghe di popolazioni barbariche, aveva dimostrato insufficiente il sistema molto economico di protezione adottato da Augusto, e che consisteva in un semplice schieramento di truppe ai confini, senza altre milizie (se si tolgono le poche coorti pretorie) all'interno dell'impero, che potessero servire di massa di manovra, qualora la cintura di protezione fosse stata rotta in un punto. Il sistema augusteo aveva permesso di tenere l'impero con un esercito permanente oltremodo esiguo, circa 300.000 uomini, ma aveva reso necessario sguarnire un tratto di frontiera, ogni volta che un altro tratto fosse minacciato, e col moltiplicarsi e l'aggravarsi della pressione delle popolazioni barbariche da Marco Aurelio in poi, aveva più d'una volta lasciate esposte a desolazione e a saccheggi intere provincie, prima che accorressero da altre provincie truppe a ricacciare gli invasori e a turare la falla prodottasi su un settore delle linee di confine. Diocleziano aumentò notevolmente gli effettivi dell'esercito, ne trattenne parte nell'interno del paese, e soprattutto mirò ad accrescere (ciò che si era già iniziato da altri precedenti imperatori) le forze di cavalleria più rapidamente spostabili.

Ad evitare il pericolo che i governatori di provincie, avendo in loro potere vaste regioni e forze armate talora considerevoli, potessero macchinare pericolose novità, le provincie stesse furono suddivise, e si separò il potere civile dal comando militare. Per tal modo e con l'aiuto di una burocrazia accresciuta di numero e di poteri, e rigorosamente accentrata, l'ordine e la pace interna furono conservati. Naturalmente le antiche magistrature repubblicane che ancora continuavano ad eleggersi (consoli, pretori, ecc.) furono interamente svuotate di qualunque reale e fattiva autorità, e in pari modo decadde a funzioni quasi puramente di consiglio comunale il Senato di Roma, che pure sotto alcuni almeno degli imperatori aveva esercitato o fatto mostra di esercitare alti poteri di governo.

Gravissimo rimase il problema finanziario. Gli imperatori del III secolo dinanzi al baratro che si apriva per le continue guerre interne ed esterne, per le invasioni e i saccheggi, per le calamità pubbliche specialmente di epidemie che si manifestarono in quella sventurata età, non trovarono rimedio più rapido e spicciativo (né in quel vorticoso succedersi di uno all'altro imperatore era possibile pensare a ponderate misure) che quello di abbassare il titolo della moneta fino a falsificarla, ché non altrimenti può chiamarsi l'imporre come denari d'argento dei dischetti di bassi metalli con un bagno di stagno. Diocleziano migliorò e rese più stabile la moneta, ma per le spese assai accresciute dell'esercito, della burocrazia, delle quattro corti in luogo di una, dovette aumentare la pressione tributaria, ridurla a un semplicismo, forse un po' troppo schematico e barbarico (*iugatio* e *capitatio*), abolire i privilegi che Roma e l'Italia avevano goduto in fatto di imposte, e soprattutto renderne la riscossione spietatamente dura. Sicché malessere economico grave continuò in quasi tutto l'impero; né rimedio valevole poté essere quel famoso editto *de rebus venalibus* che ci è conservato in molte copie tutte incomplete in iscrizioni provenienti da più luoghi delle regioni orientali dell'impero. Era stato emanato nel 301 d. C. e dopo un lungo preambolo, che è un infelice brano di prosa, gonfia di retorica e poco chiara di significato, stabiliva i prezzi delle merci e le mercedi delle varie attività umane. Come tutti i calmieri ebbe vita breve e infruttuosa. Le condizioni economiche dell'impero pertanto continuarono ad esser gravi, e prepararono quei ferrei ordinamenti sociali del Basso Impero, per cui, tolta ogni libertà al cittadino, doveva ciascuno restare incatenato alla condizione nella quale la sorte lo aveva fatto nascere: il contadino legato alla gleba, il marinaio alla nave, il curiale alla curia.

Quel regime monarchico pertanto che, dopo i tentativi di Silla e di Cesare, Augusto aveva fondato, ma con forme esteriori non discordanti dalle antiche concezioni politiche romane, quel regime che nessuno dei successori di Augusto, anche di quelli che più mostravano ossequio al Senato e al popolo romano, aveva mai pensato di rendere meno assoluto, per necessaria, inesorabile evoluzione raggiunge ora in pieno le forme della monarchia orientale per cui il sovrano è emanazione della divinità, legge vivente e padrone assoluto di cose e di persone.

Un uomo come Diocleziano fervidamente devoto al proprio dovere non poteva trascurare gli obblighi derivatigli dall'alto ufficio sacerdotale di *pontifex maximus* costantemente connesso con la dignità imperiale. Per quell'ufficio doveva egli essere il difensore e il custode della religione ufficiale dello stato, e la sua religiosità lo rendeva ben convinto di tale dovere. Per molte ragioni però nel primo periodo del suo impero egli non ritenne necessario perseguitare le altre religioni, per le quali forse una certa primitività barbarica del suo spirito sentiva quasi un timore superstizioso. Solo negli ultimi anni del suo impero, non sappiamo precisamente per quali occasioni, certo in gran parte per consiglio di Galerio, Diocleziano emanò degli editti successivamente più gravi contro i cristiani. Ordinò dapprima il sequestro e la distruzione dei libri sacri, poi la distruzione delle chiese che in seguito a un lungo periodo di tolleranza i cristiani avevano cominciato a costruire in modo palese, persino accanto alla sua reggia di Nicodemia, e finalmente prescrisse un atto di culto da parte di tutti i cittadini verso le divinità ufficiali dell'impero, con pene per i disobbedienti. Fu questa l'ultima persecuzione contro i cristiani che forse, per essere rimasta più impressa nella memoria degli storici e degli apologisti cristiani, è da questi rappresentata come la più sanguinosa di tutte. L'editto fu applicato con varia intensità nelle diverse parti dell'impero, acerbamente da Galerio e anche da Diocleziano specie in Egitto, assai mitemente da Costanzo Cloro in Gallia e in Britannia, dove del resto il numero dei cristiani doveva essere ancora esiguo.

Respinte e frenate le invasioni esterne, domati i tentativi di insurrezione interna, dato stabile assetto allo stato, impedito l'abuso soldatesco del creare imperatori a ripetizione, Diocleziano volle sperimentare l'efficacia e la funzionalità del sistema di successione da lui escogitato. Pertanto, anteponendo ancora una volta quello che egli reputava bene dello stato al proprio vantaggio e al proprio orgoglio personale, il 1° maggio dell'anno 305 depose solennemente i propri poteri imperiali, obbligò Massimiano a fare altrettanto, e nominò Augusti i due Cesari Galerio e Costanzo Cloro. Poi nel desiderio di affermare il principio della scelta del migliore contro il principio della ereditarietà familiare nominò Cesari due estranei alle famiglie imperiali: Flavio Severo e Valerio Massimino Daia. Frustrava così le speranze di due giovani che avevano già dato prove di sé, e di cui l'uno almeno era certamente assai superiore ai due Cesari prescelti: Massenzio, figlio di Massimiano, e Costantino, figlio di Costanzo Cloro.

Nel severo palazzo che si era fatto costruire presso Salona (l'attuale Spalato), chiuso e turrito come uno di quei campi militari dove aveva passato i suoi giovani anni,

Digitized by Google

Diocleziano poté vedere la rovina del sistema di successione imperiale da lui istituito, Costantino e Massenzio assumere per violenza di soldati la porpora imperiale, lo stesso suo fedelissimo Massimiano rioccupare il trono, scatenarsi tra imperatori, cesari e usurpatori di nuovo la guerra civile, e a tanta miseria discendere l'antico suo prestigio, che uno dei suoi beneficati, Licinio, poté trattenere prigioni la moglie e la figlia di lui, e al povero vecchio implorantene la liberazione rispondere col sanguinoso oltraggio della loro uccisione.

Bibl.: Oltre alle storie generali dell'impero vedi: T. Preuss, *Diocletian und seine Zeit*, Lipsia 1869; V. Casagrandi, *Diocleziano*, Faenza 1876; A. Hunzinger, *Die diocletianische Staatsform*, Rostock 1898; G. Costa, *Diocleziano*, Roma 1920; E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, Vienna 1928. R. Paribeni

DIPLOMAZIA.

Sommario.: 1. Concetto. – 2. Evoluzione storica della diplomazia. – 3. Definizione della funzione diplomatica. – 4. Ordinamento interno del personale diplomatico. – 5. Ordinamento giuridico esterno della funzione diplomatica. – 6. Diritto privilegiato dell'agente diplomatico. – 7. La diplomazia pontificia.

1. Concetto. – Alla parola « diplomazia » si può dare un senso largo come « arte diplomatica », arte di trattare fra governo e governo. Intesa così, la diplomazia è la prima formazione di una vita internazionale degli stati.

Ma « diplomazia » ha un senso stretto, che è dato dalla sua moderna funzione ed organizzazione. Diplomazia è il complesso delle attività sviluppate da organi speciali della politica estera inviati da uno stato in modo permanente presso gli altri governi.

Questo concetto di diplomazia comprende dunque tre elementi: *a*) un quadro di funzionari collocati in modo permanente all'estero e accreditati presso il governo locale; *b*) una competenza specificata per gli affari implicanti tutti i rapporti fra due stati; *c*) una delega di rappresentanza e di poteri fatta dallo stato mittente ai suoi funzionari diplomatici.

Le caratteristiche che si vogliono attribuire all'arte diplomatica o alla persona del diplomatico nascono dopo che è divenuta realtà la costituzione in forma stabile dei rappresentanti diplomatici in stato estero. È su di esse che si è creato il tipo del diplomatico professionale, ma che d'altra parte non è oggi il tipo obbligatorio e di maggior rendimento.

Il Fascismo ha riconosciuto il valore delle funzioni diplomatiche tradizionali quale fattore di contatto, di elaborazione e di trattazione degli interessi fra gli stati.

Ha fatto di più: ha valorizzato i tradizionali canali diplomatici tra il Ministero degli affari esteri e gli agenti diplomatici in confronto dei nuovi istituti e dei metodi di pubblicità che la Società delle nazioni e le pubbliche conferenze avrebbero voluto introdurre e imporre nei rapporti fra gli stati, svalorizzando il metodo diplomatico, la sua discrezione e la sua adattabilità formale nell'esame delle questioni.

La intensa autorità del governo, espressione dello stato totalitario, nel sistema fascista non può essere messa alla mercé di pubbliche discussioni a tipo parlamentare; né la delicatezza dei supremi interessi trattati e la possibilità di infinite formule di composizione può essere pregiudicata da organi d'occasione e da metodi equivoci.

Pertanto il rifiorire dell'autorità del governo porta nel quadro fascista anche la rivalorizzazione del sistema, del metodo, e del personale diplomatico, ma rimodernati ed attivati.

2. Evoluzione storica della diplomazia. – Così intesa in senso stretto, la diplomazia è una formazione moderna. Più moderna ancora dei consolati che risalgono ai commerci marittimi dell'XI secolo. Poiché soltanto nel secolo XVII i governi realizzano la pratica di inviare all'estero ambascierie permanenti con personale più o meno fisso. È anche in un'epoca recente che nasce l'uso della parola e il concetto di « diplomazia »: alla fine del secolo XVII. Si crede che l'uso più lontano di tale parola in Inghilterra non possa essere fatto risalire più avanti del 1645; invece in Francia si attribuisce la nascita della parola e delle funzioni approssimativamente all'epoca di Richelieu.

Prima di questo tempo le ambascerie da governo a governo erano soltanto temporanee e occasionali per obiettivi ben determinati o di cerimoniale o di trattazione politica, o di apertura e chiusura di guerra e dei patti relativi. La missione e la rappresentanza cessavano col raggiungimento o col non raggiungimento dell'accordo.

Ma già anche in questo periodo la repubblica di Venezia aveva compreso l'utilità di missioni diplomatiche fisse con funzione permanente presso i governi stranieri e sono ancor oggi famose nel mondo le relazioni periodiche degli inviati della Serenissima.

A concepire un sistema organico di missioni permanenti fu però il cardinale Richelieu. Il suo esempio, che rispondeva ad una reale utilità per i contatti fra i governi, viene subito largamente imitato. Regni, imperi, repubbliche si inviano reciprocamente missioni diplomatiche, e uomini di stato nascono ora o si formano nel personale diplomatico. La sicurezza pubblica e la progressiva sicurezza delle vie di comunicazione e di corrispondenza facilitano l'istituzione di rappresentanze permanenti.

Dopo la pace di Vestfalia (1648) l'invio di legazioni permanenti diviene sistema, e così da allora si costituisce un ordinamento diplomatico con l'individuazione delle sue funzioni e delle prerogative di garanzia.

Lo sviluppo dell'organismo diplomatico è a questo momento in relazione con la formazione dello stato moderno, colla sua amministrazione centralizzata, colla conoscenza dei suoi nuovi bisogni oltre frontiera, col suo sviluppo di servizi amministrativi e colla differenziazione di uffici di governo trattanti le singole materie. Nelle nuove condizioni dello stato moderno in formazione nascono la possibilità e la convenienza reciproca per ogni governo di ricevere e di inviare rappresentanti permanenti di stato.

Quando poi lo stato moderno si trasforma nello stato costituzionale del secolo XVIII e poi nello stato parlamentare-burocratico del secolo XIX, esso organizza in modo definitivo gli organi del governo e la burocrazia dello stato, nel mentre che allarga la sfera del proprio intervento e dei propri interessi internazionali. La burocrazia diplomatica diventa allora una formazione ancor più permanente e viene legata al governo dello stato più che alla rappresentanza del capo dello stato.

Con gli sviluppi tecnici della civiltà del secolo XX l'ordinamento diplomatico riceve però indirettamente una restrizione di competenza per una relativa diminuzione d'importanza della sua necessità. La civiltà tecnica moderna, sviluppando e accelerando i mezzi di contatto fra gli uomini, permette infatti il trasferimento di parte del lavoro diplomatico dai professionali agli uomini di governo. La facilità di contatti diretti fra i capi di governo, l'uso ampio delle conferenze internazionali, il nuovo organismo per le attività diplomatiche costituito dalla Società delle nazioni e la partecipazione ai suoi lavori degli uomini di governo, l'ampiezza della stampa e dei suoi servizi informativi creano una situazione che indirettamente restringe ed in parte riduce il valore per uno stato del suo personale diplomatico e della funzione all'estero ad esso assegnata.

Oggi la Rivoluzione fascista porta ad una nuova trasformazione del concetto di diplomazia. La teoria fascista totalitaria infatti toglie alla diplomazia i concetti tradizionali di rappresentanza personale del capo dello stato e di rappresentanza burocratica del governo e mette in stretto e diretto legame la diplomazia con le forze vive del regime e della nazione.

La diplomazia non deve essere più fredda e neutra burocrazia di uno stato teorico, bensì parte ed espressione delle forze vive politiche nazionali che sono a base dello stato. È in esse che la diplomazia deve trovare la sua autorità ed i suoi obiettivi, cioè la sua ragion d'essere e la bontà del suo lavoro.

La diplomazia pel Fascismo deve essere espressione diretta delle forze nazionali più che un ordine di burocrazia statale, rappresentare essa stessa una forza viva e creatrice. E pertanto deve mantenersi in contatto con la politica nazionale e non con il diritto formale internazionale. La funzione di « agente » in senso diretto deve superare quella di « rappresentante ».

La diplomazia fascista deve conservare del passato i metodi e le forme per quanto servono a far meglio affermare la nostra azione oltre frontiera; ma non deve fossilizzarsi in essi. Occorre che essa sia soprattutto l'espressione di un'energia nazionale, capace di rompere, ove convenga, abitudini e forme diplomatiche nostre e altrui.

3. Definizione della funzione diplomatica. – La teorica fascista respinge il concetto che il diplomatico all'estero abbia una funzione prevalente e centrale di rappresentanza del suo sovrano e del suo governo. Ciò è un residuato storico del tempo in cui il sovrano era lo stato stesso, e tutta la legge esprimeva la volontà del sovrano. Oggi la funzione di rappresentanza del diplomatico deve essere considerata un mezzo; essa è un titolo di accreditamento, ma non la sostanza delle sue funzioni.

Concetto fascista, realista e non figurativo, è che il diplomatico sia un organo esterno degli interessi dello stato nei rispetti dello stato presso cui è accreditato e agisca in conseguenza sia per fornire informazioni al suo governo sia per svolgere un'azione locale.

Questo criterio fascista di valutazione corrisponde alla teoria giuridica moderna che nell'agente diplomatico

Digitized by Google

sostituisce il concetto di rappresentanza con quello di organo dello stato. Un rapporto di rappresentanza dà una propria personalità al rappresentante e solleva la questione del mandato, della delega dei poteri, della legittimità dell'azione del rappresentante secondo la corrispondenza della volontà del rappresentato. Invece il rapporto di organicità tra stato e diplomatico elimina il diritto personale relativo al rappresentante e fa del diplomatico il mezzo di manifestazione del diritto e della volontà dello stato, lasciando arbitro lo stato di confermare o no ad ogni momento l'azione dell'agente diplomatico quale espressione della volontà statale.

Le attività dell'azione diplomatica possono essere riassunte in due gruppi: azione locale e azione informativa. L'azione locale deve essere intesa nel più lato senso, cioè presso gli organi del governo, presso le diverse classi sociali, presso le diverse categorie degli interessi locali.

Queste due forme essenziali di attività diplomatica sono dirette dall'interesse dello stato mandante, ed in esso interesse soltanto devono trovare le proprie misure, le proprie opportunità, e le proprie basi morali.

Così definita, la funzione diplomatica ha il più ampio e vario campo d'azione; e tale definizione stabilisce l'ampiezza dei doveri morali che legano il diplomatico allo stato. Ogni altra definizione del compito diplomatico restringe la sua sfera d'azione e gli dà obiettivi troppo particolari che in dati momenti e in date circostanze possono essere non reali, o si arresta alla forma esterna.

Sir Ernest Satow nel suo libro *Guide to Diplomatic Practice* definisce la diplomazia come « l'applicazione dell'intelligenza e del tatto alla direzione delle relazioni ufficiali tra stati » e che scopo del diplomatico « è di conciliare gli interessi del proprio paese con quelli del paese presso cui è accreditato, di mantenere alto l'onore della sua patria e di coltivare una mentalità internazionale ». Formula, questa, che, nella prima parte, si arresta allo esterno, e nella seconda parte limita l'azione diplomatica agli scopi di conciliazione, quando l'azione diplomatica può avere scopi totalmente opposti.

Così peccano di irrealtà tutte quelle altre formule che limitano i compiti diplomatici agli obiettivi morali di accordo e di combinazioni di pace. L'azione diplomatica non è né morale né immorale; è e deve essere soltanto la difesa degli interessi dello stato-nazione secondo la volontà e le istruzioni del governo. Essa non può trovare limiti che nella volontà dello stato, non in un'etica extra-statale o in un diritto internazionale che il proprio stato potrebbe non riconoscere.

Questo è dunque il concetto fascista in rapporto alla funzione diplomatica: nessun limite giuridico o di materia può vincolare il funzionario all'estero di fronte all'interesse dello stato quale è interpretato dal governo e che il funzionario rappresenta appunto per salvaguardarlo all'estero.

D'altra parte dell'azione diplomatica unico dirigente e responsabile è lo stato e per esso il governo: al diplomatico non resta che una responsabilità di esecuzione buona o cattiva. L'azione diplomatica è parte della politica dello stato.

Intese così, la funzione e l'azione diplomatica non assumono una fisionomia propria che le individualizzi e stacchi dalla politica. Né l'azione diplomatica può avere metodi propri diversi da quelli della politica di governo. Tutti i metodi sono accettabili: alcuni sono preferibili in un dato momento, mentre in un altro momento sono da escludersi. Affermare, ad esempio, che il metodo della riservatezza è il metodo diplomatico è una imprecisione; perché in certe circostanze l'azione di un diplomatico per raggiungere un dato obiettivo può precisamente esigere la chiarezza. Lo slancio, la passione politica possono in certi casi dare risultati migliori della riservatezza, la quale molte volte non è che burocrazia silenziosa. L'azione diplomatica deve dunque saper agire con tutte le forme della politica, s'intende bene valutando le circostanze e le condizioni; e deve avere tutte le elasticità e gli slanci della politica.

Le forme tradizionali diplomatiche hanno il loro valore, e servono come elementi di introduzione; ma non possono costituire la base e neppure un limite all'azione del funzionario diplomatico, guidata dagli interessi supremi dello stato.

Stabilita così la sostanza politica della funzione diplomatica, stabilito che le forme d'azione dell'agente diplomatico non possono essere diverse dalle forme politiche ed avere caratteristiche proprie, occorre esaminare il problema delle qualità personali di cui l'agente diplomatico deve essere dotato per soddisfare le funzioni che gli sono affidate.

È questo un quesito cui tutti i trattatisti di diritto diplomatico hanno sempre cercato di dare una risposta. È inutile qui ripetere tutte le varie qualità formali che si vogliono assegnare ad un diplomatico. Ad es., il *Dictionnaire Diplomatique* scrive: « Fra le qualità dello spirito che saranno infinitamente apprezzate in un diplomatico si devono mettere in buon posto la probità, la dirittura, la franchezza, la buona fede, la fermezza, la decisione, il buon senso, la finezza, il tatto, la sicurezza, il coraggio. Queste virtù saranno decuplicate da alcuni talenti naturali come una grande facilità di eloquio, una grande facilità di acclimatazione nei paesi i più diversi... Un agente diplomatico deve essere puntuale ».

Data la commistione tra l'azione politica e l'azione diplomatica la qualità essenziale per un diplomatico è la sensibilità politica accompagnata dalla capacità di speculazione politica. Il diplomatico deve essere essenzialmente un uomo politico per comprendere la politica del suo stato e quella dello stato presso cui è accreditato e le combinazioni possibili e non possibili fra di esse. Tra i funzionari politici dello stato, il diplomatico all'estero è quello che deve possedere il più largo senso politico sia perché sotto il suo esame devono passare tutte le forme dell'attività degli stati (attività interna, internazionale, economica, nazionale, culturale, militare, ecc.), sia perché essendo egli l'unico funzionario a quel dato posto d'osservazione i suoi errori di apprezzamento politico sono difficilmente controllabili e correggibili. All'interno di uno stato invece i controlli e le revisioni degli apprezzamenti di un funzionario politico sono infiniti.

Il diplomatico, data la sua funzione squisitamente politica e di politica integrale, deve essere staccato dal cerimoniale, che è superficialità, e dall'ordine burocratico che è senza forza politica propria. Il diplomatico non è soltando un esecutore della volontà del suo stato, ma è un collaboratore politico nelle decisioni e nelle direttive del governo cui offre sia i suoi apprezzamenti e le sue valutazioni informative sullo stato presso cui agisce, sia la sua azione locale per creare o eliminare o confermare situazioni politico-diplomatiche.

4. ORDINAMENTO INTERNO DEL PERSONALE DIPLOMATICO. Ogni stato dispone a suo piacimento il reclutamento e l'ordinamento del suo personale diplomatico. In generale si può dire che lo stato moderno ha fatto del suo personale diplomatico una carriera burocratica ed ha investito l'agente diplomatico, di fronte al diritto interno, del carattere di pubblico ufficiale con funzioni di pubblico servizio.

La carriera burocratica consiste di tre elementi: personale permanente, quadri prestabiliti, gradi progressivi dopo l'ammissione.

Ma ogni ordinamento degli agenti diplomatici contiene norme tendenti a non farne un corpo diplomatico assolutamente chiuso e riservato agli ammessi iniziali nella carriera. Lo stato ha bisogno di assumere i migliori elementi diplomatici dove si trovano e perciò ogni ordinamento contiene norme di completamento e di integrazione della carriera vera e propria. Alle norme del reclutamento ordinario si aggiungono norme per l'immissione in carriera diplomatica di elementi specificati e preparati; e si aggiunge la possibilità di leggi transitorie per l'introduzione nei quadri di gruppi di persone a titolo eccezionale. Infine ogni nuovo regime di governo ha la necessità di adeguare i quadri burocratici e quindi anche i quadri diplomatici alla nuova politica che esso rappresenta ed ha quindi il diritto di modificare l'ordine del reclutamento burocratico.

Digitized by Google

Perciò oggi in tutti gli stati assistiamo ad un reclutamento misto: l'ordinario e lo straordinario; il burocratico ed il politico.

L'ordinamento fascista della carriera diplomatica italiana è fissato nella legge del 2 giugno 1927. Esso si compone dei seguenti punti:

a) La carriera diplomatico-consolare è unica nei primi gradi, fino al grado di console di 2ª classe. A questo grado il personale. mediante concorsi consolari e diplomatici, è separato e assegnato definitivamente o al ruolo diplomatico o al ruolo consolare.

Invece precedentemente il ruolo diplomatico e quello consolare erano totalmente distinti (salvo la possibilità limitata di passaggi da un ruolo all'altro) e distinti erano pure gli esami di ammissione alle due carriere.

Il criterio che presiede all'ordinamento attuale è che è opportuno lasciare all'Amministrazione la decisione sull'assegnazione definitiva dei giovani funzionari ad una carriera o all'altra dopo un congruo periodo di esperimentazione e dopo che al lavoro ognuno avrà potuto manifestare le sue particolari attitudini. Col metodo precedente l'elemento decisivo era la volontà dell'interessato; e poiché per l'ammissione ad una delle due carriere occorreva anche il possesso di rendite di diversa entità, altro elemento decisivo era il possesso di una rendita maggiore: quindi avevano giuoco due elementi che non potevano rappresentare la migliore cernita per l'Amministrazione.

D'altra parte la legge ordinativa del 1927 non è giunta alla fusione totale delle due carriere per il criterio che il servizio consolare è essenzialmente un servizio amministrativo e solo incidentalmente e per certe sedi un servizio politico, e che pertanto il servizio consolare non è preparatorio alle alte funzioni politiche del diplomatico, tanto più che la differenza si accentua salendo ai gradi più elevati.

b) Alla carriera diplomatico-consolare si accede mediante esame di concorso. Sono ammessi al concorso i cittadini italiani di età non minore di 21 anni e non maggiore di 30, che siano stati dichiarati abili al servizio militare e che, avendolo prestato, abbiano raggiunto il grado di ufficiale, che siano di sana e robusta costituzione per affrontare qualsiasi clima, senza imperfezioni fisiche visibili, a meno che queste non derivino da ragioni di guerra o non siano di impedimento all'esercizio delle funzioni. I concorrenti devono possedere la laurea in giurisprudenza o in scienze politiche ed amministrative, o la laurea in scienze economiche e commerciali. L'adempimento di tali condizioni non vincola il Ministero degli esteri ad accogliere le domande di ammissione al concorso ed il giudizio del ministero è insindacabile.

Il sistema fascista d'ammissione ai concorsi contiene anche un elemento fondamentale: l'abolizione dell'obbligo della rendita personale che era stabilito nei regolamenti precedenti e ancora oggi presso alcuni stati. Lo stato domandava nel passato a chi voleva entrare nella carriera diplomatica e consolare il possesso di una certa rendita (in Italia 3000 lire per gli aspiranti consoli, e 8000 per gli aspiranti diplomatici); e ciò con due scopi: il primo perché il possesso di una rendita personale agiva come fattore di selezione e di attitudine sociale; il secondo perchè il possesso di una rendita permetteva allo stato di non provvedere il giovane agente, specie nei primi gradi, dei contributi necessari per la sua vita all'estero. Ma tale condizione d'ammissione restringeva troppo la scelta dell'Amministrazione, ed era contro il principio di giustizia per cui tutte le classi devono poter concorrere egualmente ai posti statali.

Decisione fascista è stata dunque quella di rompere la condizione che soffocava o limitava la scelta dei migliori nella nazione e di far pesare sullo stato il corrispondente onere finanziario per l'adeguamento degli emolumenti.

c) I vincitori del concorso d'ammissione, dopo un tirocinio non più breve di sei mesi ed entro l'anno dalla nomina, sono scrutinati per l'ammissione definitiva in carriera o possono essere congedati.

d) La carriera diplomatico-consolare è comune nei gradi progressivi di addetti consolari, viceconsoli di 1ª e di 2ª classe, consoli di 3ª classe, consoli di 2ª classe. Da consoli di 2ª classe le due carriere si separano.

e) La carriera diplomatica a parte comincia dal grado 7°, cioè dal 1° segretario di legazione. Per la nomina a 1° segretario di legazione sono banditi concorsi per titoli speciali di servizio e per esami fra i consoli di 2ª classe, e l'ammissione a questi concorsi è decisa dal Ministro degli affari esteri.

Anche la promozione dei consoli di 2ª classe a console di 1ª classe è effettuata in base a concorso per titoli speciali di servizio e per esame.

f) Alcuni posti di ministro plenipotenziario di 1ª classe sono riservati ai consoli generali. In relazione a ciò, presso altrettanti consolati generali potranno essere destinati ministri plenipotenziari di 1ª classe. Questa disposizione significa che ai consoli si è voluto riservare alla fine della loro carriera l'ingresso al titolo diplomatico.

Tale è dunque il nostro sistema del reclutamento ordinario del personale diplomatico. Ma vi è, a lato, un reclutamento straordinario complementare. È infatti stabilito che il governo, dopo decisione del Consiglio dei ministri, può nominare persone di sua scelta ai gradi di ministro plenipotenziario e di console generale. È pure possibile che una data persona, non inserita nel ruolo diplomatico, possa ricevere la titolarietà di una regia rappresentanza all'estero con lettere patenti di ministro plenipotenziario o di ambasciatore, le quali lettere fanno fede del suo grado diplomatico presso lo stato estero. Infine ogni governo ricorre a leggi particolari per procedere in circostanze speciali all'introduzione in carriera, ed a qualsiasi grado, di dati elementi, al di fuori delle disposizioni ordinarie per i concorsi d'ammissione al grado più basso.

Presentemente i ruoli della carriera diplomatico-consolare italiana si compongono così:

Grado:		
2°	Ambasciatori	n. 16
3°	Inviati straordinari e Ministri plenipotenziari di 1ª classe	» 14
4°	Inviati straordinari e Ministri plenipotenziari di 2ª classe	» 31
5°	Consiglieri di Legazione	» 24
6°	Primi segretari di Legazione di 1ª classe	» 32
7°	Primi segretari di Legazione di 2ª classe	» 30
3°	Inviati straordinari e Ministri plenipotenziari di 1ª classe	» 6
4°	Consoli generali di 1ª classe	» 24
5°	Consoli generali di 2ª classe	» 23
6°	Consoli di 1ª classe	» 40
7°	Consoli di 2ª classe	» 62
8°	Consoli di 3ª classe	» 52
9°	Viceconsoli di 1ª classe	» 46
10°	Viceconsoli di 2ª classe	» 37
11°	Addetti consolari	» 40
	Volontari	» —

Le altre norme d'ordinamento della carriera diplomatica italiana sono contenute:

a) nel Regolamento per il servizio diplomatico del 29 novembre 1870;

b) nel regio decreto-legge del 26 febbraio 1934 sulla misura degli assegni al personale in servizio nei R. Uffici diplomatici e consolari all'estero.

5. ORDINAMENTO GIURIDICO ESTERNO DELLA FUNZIONE DIPLOMATICA. – Ogni stato sovrano ha il diritto attivo e passivo di legazione. Questo diritto si esercita con un accordo preliminare con l'altro stato circa l'istituzione ed il grado di una rispettiva rappresentanza diplomatica. Al diritto attivo di inviare corrisponde il dovere di ricevere rappresentanti. L'esercizio del diritto attivo e passivo di legazione è riconosciuto e rispettato dagli stati di transito. In genere soltanto le grandi potenze hanno diritto di scambiarsi rappresentanze col rango di ambasciata. Eccezioni, ad esempio, sono: il Belgio che invia alle grandi potenze un ambasciatore, la Francia che invia presso il governo svizzero un ambasciatore, ricevendo però un ministro di Svizzera.

Lo stesso diritto attivo e passivo di legazione è riconosciuto al Sovrano Pontefice dal diritto internazionale e dal diritto italiano.

Il rango del titolare corrisponde al rango della rappresentanza presso lo stato estero.

Ora l'uso internazionale classifica gli agenti diplomatici titolari di rappresentanza o reggenti di rappresentanza in 5 classi, che in rango decrescente sono:

a) ambasciatori e nunzi apostolici;

b) inviati straordinari e ministri plenipotenziari, qualifica oggi unificata che però nel passato significava due diverse funzioni;

c) ministri residenti;

d) incaricati d'affari *ad hoc*;

e) incaricati d'affari *ad interim*.

L'U. R. S. S. ha aggiunto a queste qualifiche quella di rappresentante dell'U. R. S. S., il quale prende rango pari ai rappresentanti delle altre grandi potenze, secondo che essi sono ambasciatori o ministri.

Digitized by Google

Ad introdurre una persona nelle funzioni di titolare di una rappresentanza diplomatica e ad ammetterlo al riconoscimento da parte dello stato ricevente occorrono:

a) le lettere credenziali a firma del capo dello stato mittente per l'accreditamento di ministri e di ambasciatori;

b) una equivalente lettera di accreditamento del ministro degli affari esteri per gli incaricati d'affari *ad hoc*, quando cioè tali incaricati d'affari sono nominati a titolo permanente e ricevono dal loro stato la titolarietà definitiva della rappresentanza;

c) una nota di comunicazione del titolare di una rappresentanza al ministro locale degli affari esteri tutte le volte che il titolare per ragioni diverse si assenta temporaneamente dal posto senza lasciare la titolarietà dell'ufficio ed indica fra i suoi subordinati un gerente della rappresentanza, che riceve qualifica e rango di incaricato d'affari *ad interim*.

Per i titolari di rappresentanza diplomatica il governo nominante prima di procedere al decreto amministrativo interno di nomina ed alla compilazione delle lettere credenziali per il governo estero, domanda a questo il gradimento del nominando. L'accertamento preventivo se il nominando è « persona grata » è nell'interesse dei due governi per il successo della missione diplomatica. Ad ogni modo un rifiuto di gradimento è definitivo e l'uso lo fa insindacabile.

A queste cinque classi di rappresentanti diplomatici, che sono le normali e legittime, l'uso aggiunge la categoria dei *Chargés des affaires*, la quale qualifica implica gerenza d'affari ordinari, ma non rappresentanza dello stato e mandato politico totale. Si dà corso alla nomina dei *Chargés des affaires* in due circostanze:

1° quando il titolare di una rappresentanza nomina, in mancanza di proprio personale, gerente degli affari un collega straniero, dietro autorizzazione dei governi rispettivi;

2° quando il titolare in mancanza di funzionari subalterni di carriera diplomatica è costretto, in caso di assenza, a lasciare la gerenza della rappresentanza o ad un impiegato della sua cancelleria o a qualsiasi altra persona. È chiaro quindi che il *Chargé des affaires* come tale non ha rango diplomatico, non entra a far parte del corpo diplomatico, a meno che non vi faccia già parte per altro suo titolo. Godrà dei privilegi diplomatici non *ad personam*, ma soltanto nella misura dell'esercizio della gerenza affidatagli.

Le lettere credenziali rappresentano il titolo di accreditamento, la funzione di rappresentanza ed il rango dell'inviato diplomatico. Da notarsi che il personale diplomatico all'estero è riconosciuto dallo stato estero in quel grado ed in quella qualità sotto cui gli viene presentato dal governo mittente o dal titolare di una rappresentanza diplomatica se si tratta di personale dei gradi inferiori. Così un funzionario può essere riconosciuto dallo stato estero e dal corpo diplomatico locale con un titolo superiore a quello posseduto nei quadri nazionali.

Il riconoscimento di un dato rango da parte dello stato ricevente implica normalmente il riconoscimento da parte di tutto il corpo diplomatico accreditato presso lo stato.

La precedenza fra i diplomatici titolari di rappresentanza e subalterni è determinata dal rango e nel rango dalla data della presentazione del documento di accreditamento, o di comunicazione locale della nomina al posto subalterno.

Il titolare di una rappresentanza diplomatica riceve a mezzo delle lettere credenziali del capo dello stato il carattere rappresentativo personale del capo dello stato. Ho detto che il funzionario diplomatico è organo dello stato e non ha con esso un rapporto giuridico di rappresentanza; ma i suoi titoli di accreditamento gli dànno un carattere rappresentativo della persona del capo dello stato. Nel caso dell'ambasciatore si tratta di rappresentanza diretta della persona del capo dello stato, il che implica particolari privilegi di cerimoniale in confronto dello stato e del capo dello stato ricevente.

Questo carattere rappresentativo del capo dello stato è una tradizione dei tempi in cui il sovrano era lo stato. Oggi questa tradizione di cerimoniale resta sia per documentare allo stato estero la continuità della politica estera dello stato attraverso la persona del suo capo invece che attraverso il governo che la vecchia teoria parlamentare considera transitorio, sia anche per conferire più autorità all'agente diplomatico facendo derivare il suo incarico dalla fonte suprema della sovranità statale.

Il complesso degli agenti diplomatici accreditati presso uno stato forma il corpo diplomatico, che ha per capo il decano, il quale convoca e presiede le riunioni del corpo diplomatico per decidere le questioni di interesse comune: uso che si fa però sempre più raro data la delicatezza di posizione che il corpo diplomatico viene ad assumere per ogni convocazione di fronte al governo locale.

6. DIRITTO PRIVILEGIATO DELL'AGENTE DIPLOMATICO. - L'agente diplomatico all'estero nello svolgimento delle sue funzioni gode di una situazione giuridica particolare, considerata necessaria al libero e tranquillo svolgimento della sua azione.

L'agente diplomatico riceve infatti prerogative di dignità e privilegi, che corrispondono al suo carattere rappresentativo e alla necessità di tutelare la libertà e l'autorità della sua azione di governo.

Una scuola giuridica interpreta i privilegi diplomatici come provenienti dal principio dell'extraterritorialità personale e di sede della missione diplomatica. Ora la costruzione giuridica dell'extraterritorialità non solo è inutile finzione, perché il diritto privilegiato diplomatico trova altre basi di opportunità, ma è anche insostenibile e arbitraria giuridicamente perché darebbe agli atti messi in essere dall'agente diplomatico all'estero il carattere di atti compiuti in patria, con relativo trattamento giuridico e morale e con relativo totale disinteressamento dello stato ospite: il che non è nella realtà.

La situazione privilegiata dell'agente diplomatico si riassume nei tre istituti dell'inviolabilità personale e di sede, dell'immunità giurisdizionale e dell'esenzione tributaria.

Inviolabilità significa la sottrazione di un rappresentante diplomatico a qualsiasi esercizio di potere su di lui da parte delle autorità dello stato presso cui è accreditato. Questa inviolabilità si estende dal capo della missione diplomatica ai membri della sua famiglia, al personale diplomatico subalterno della rappresentanza, alla sede della rappresentanza, agli uffici distaccati ma dipendenti che questa avesse, ai domestici, alle vetture in quanto sono legate all'azione del rappresentante.

La consuetudine internazionale concede la prerogativa dell'inviolabilità anche alle abitazioni private dei membri subalterni delle missioni diplomatiche, ai corrieri diplomatici ed alla corrispondenza degli agenti diplomatici. Il personale amministrativo e subalterno delle rappresentanze diplomatiche non gode del privilegio dell'inviolabilità, ma è evidente che esso di fatto non è perseguibile nei locali della missione.

Mentre per i funzionari consolari si fa distinzione tra atti personali e atti di pubblico servizio e soltanto per i secondi è ammessa l'inviolabilità, per i funzionari diplomatici si presume che la funzione pubblica loro affidata è perenne, continuativa in tutti i momenti del giorno e pertanto non vi può essere distinzione tra fatto privato e fatto di pubblico servizio e quindi si stabilisce il principio dell'inviolabilità generale e totale. Nessun esercizio di potere da parte delle autorità dello stato è dunque ammissibile nei confronti delle persone e delle cose appartenenti a una rappresentanza diplomatica.

L'istituto dell'inviolabilità va tenuto distinto dalla particolare protezione penale e di polizia che le leggi di uno stato accordano al rappresentante estero quale pubblico ufficiale straniero. L'inviolabilità infatti vuol significare impossibilità di intromissione anche legale delle autorità locali quando si tratta di diplomatico estero.

Il secondo istituto di privilegio diplomatico è l'immunità da tutte le giurisdizioni civili e penali locali. In materia penale ciò ha valore per i reati flagranti e per i non flagranti, sia per quelli commessi nella sede della rappresentanza che fuori, sia per i reati compiuti nell'esercizio delle proprie funzioni che per i reati compiuti come privato. Il criterio di questa immunità è basato sulla necessità

Digitized by Google

sia di salvaguardare l'autorità dell'agente diplomatico, sia di garantire a lui ed allo stato mandante la più piena libertà di funzioni, sia di assicurarsene la reciprocità nello stato cui appartiene il rappresentante. Lo stato ospite si spoglia del diritto di punire verso un diplomatico, e lo rimette allo stato da cui questi dipende, dandogli comunicazione del delitto compiuto dal suo rappresentante.

L'immunità della giurisdizione penale va estesa ai membri della famiglia conviventi con l'agente diplomatico ed al personale diplomatico subalterno.

Molto più discusso nella giurisprudenza è il principio della immunità dalla giurisdizione civile. Alcuni vogliono rendere totale tale immunità, altri vogliono restringerla agli atti compiuti nell'esercizio delle propr e funzioni. La giurisprudenza italiana è molto varia. Con decisione del 31 gennaio 1922 della Cassazione di Roma a sezioni riunite, si affermava il principio che « gli agenti diplomatici stranieri sono soggetti alla giurisdizione civile dei tribunali, per gli atti compiuti e le obbligazioni assunte non in rappresentanza del proprio governo, ma come soggetti di diritto privato ».

Nostro parere è che l'autorità di un diplomatico rappresentante il proprio sovrano e governo dovendo essere salvaguardata in quanto impegna la dignità del suo stato deve essere sottratta anche alla discussione di cause civili. Il che però non toglie che la causa civile non abbia il suo corso da parte dello stato mandante sia in sede amministrativa, sia di fronte ai suoi tribunali, lo stato mandante essendo a ciò obbligato (v. IMMUNITÀ).

Il terzo istituto è l'esenzione tributaria, che comprende la franchigia doganale e l'esenzione da quelle imposte che rappresentano una pura tassazione e non un compenso per servizi pubblici.

Così secondo la legislazione italiana gli agenti diplomatici esteri sono esenti dall'imposta di ricchezza mobile, tranne che per le somme che lo stato italiano paga all'agente straniero su titoli del debito pubblico; dall'imposta complementare sul reddito; dall'imposta sui fabbricati per gli edifici in cui abbia sede la rappresentanza, ma non per i terreni ed edifizi di proprietà privata; dall'imposta straordinaria sul patrimonio, tranne che per i beni reali privati esistenti in Italia, dall'imposta sul valore locativo, dalla imposta di famiglia, dalle imposte di soggiorno e cura, dalla tassa di permesso per porto d'armi, ecc.

La base giuridica dell'esenzione tributaria è che persone e cose relative all'azione diplomatica in estero stato costituiscono un complesso principale e indivisibile di diritto pubblico e per servizio pubblico, che sarebbe ingiusto sottoporre al diritto tributario comune e che d'altra parte finirebbe per gravare sullo stato mandante, mentre ogni stato ha interesse a facilitare l'uso del diritto attivo e passivo di legazione. G. Amadori

7. LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA. – I papi dai primi secoli inviarono loro rappresentanti ai concili, e dal IV secolo diedero a certi vescovi l'ufficio di vicari apostolici, l'incarico cioè di esercitare dati compiti (dirimere ad es. controversie tra vescovi vicini, presiedere concili), connessi all'idea del primato pontificio; da questa assegnazione di compiti si sviluppò l'istituto dei legati nati, per cui il titolare di una data sede vescovile di particolare importanza aveva certi poteri di sorveglianza e di superiorità sulla Chiesa nazionale; tale la posizione degli arcivescovi di Colonia, di Salisburgo, di Gran, di Gnesen (Gniezno), di Canterbury, di York, di Reims. I re di Sicilia erano essi stessi legati nati dei pontefici (istituto della monarchia sicula, che conferiva loro ampi poteri sulla Chiesa nazionale) in virtù del privilegio accordato nel 1098 da Urbano II al conte Ruggero.

Ma la diplomazia pontificia in senso proprio (consistente cioè nei rappresentanti pontifici presso gli stati) trova un precedente negli *apocrisarii* o *responsales*, inviati dal papa, già a partire da Leone Magno, agl'imperatori in Costantinopoli, e talora anche agli esarchi in Ravenna, per tutelare gl'interessi della Chiesa. A parte questo precedente, tale diplomazia sorge però solo tardi, in quanto la prima nunziatura stabile è costituita nel 1500 in Venezia; seguono le nunziature di Madrid, Parigi, Vienna, Lisbona, Lucerna, Graz, Colonia, Bruxelles, tutte nel corso del secolo XVI, Monaco (1785).

L'istituzione delle nunziature incontrò opposizioni negli stati e nell'episcopato, non in sé e per sé, ma per i poteri di giurisdizione ecclesiastica che si conferivano ai nunzi, e che gli stati giurisdizionalisti consideravano usurpazioni ai danni dell'episcopato locale. Le puntazioni di Ems del 1786 sono la più saliente espressione di questa opposizione.

Secondo il diritto vigente organi della diplomazia pontificia sono: *a*) i cardinali *legati a latere*, che possono essere inviati dal papa in casi particolarissimi, con i poteri assegnati dal loro atto di nomina: organi straordinari dunque; *b*) i nunzi ed internunzi, rappresentanti stabili della Santa Sede presso uno stato, ed altresì alti ispettori della vita religiosa del paese, organi di collegamento tra la Santa Sede e l'episcopato; dotati altresì di facoltà conferite loro come delegati del pontefice, per cui sostituiscono a certi limitati effetti le Congregazioni romane (se ne può vedere l'elenco in A. Vermeersch e J. Creusen, *Epitome iuris canonici*, 5ª ed., Mechliniae-Romae, 1933, I, p. 634 ss.).

La differenza tra nunzi ed internunzi è solo di rango, i primi hanno la precedenza sugli ambasciatori, i secondi hanno rango di ministri plenipotenziari: gli uni e gli altri di solito sono arcivescovi titolari. Tra le nunziature si suddistinguono quelle di 1ª classe, che dànno al titolare un'aspettativa alla porpora cardinalizia, e quelle di 2ª classe.

Le nunziature oggi sono quelle presso i governi dell'Argentina, del Belgio, della Bolivia, della Colombia, della Costarica, dell'Estonia, della Francia, della Germania, di Haiti, di Honduras, d'Irlanda, d'Italia, della Iugoslavia, della Lettonia, della Lituania, del Paraguay, del Perù, della Polonia, del Portogallo, della Repubblica Dominicana, della Romania, della Spagna, dell'Ungheria, del Venezuela. Internunzi, presso i governi del Lussemburgo e dell'Olanda.

Vi sono poi i delegati apostolici, i quali hanno le stesse facoltà dei nunzi ed internunzi, all'infuori di quella di rappresentanza diplomatica della Santa Sede: trattasi cioè di osservatori e d'ispettori che la Santa Sede invia sul luogo, e che hanno di solito rapporti ufficiosi, ma non ufficiali, con i governi (per varie ragioni: negli Stati Uniti, ad es., per il carattere separatista che è proprio alla politica ecclesiastica dello stato; in Turchia, in Giappone ed in Cina, per un riguardo al privilegio della Francia di nazione protettrice dei cattolici, che verrebbe meno anche formalmente, come è venuto meno in sostanza, se vi fosse un legato della Santa Sede presso gli stati). Le delegazioni sono in parte dipendenti dalla Congregazione concistoriale (quelle in America, di cui le più importanti sono le delegazioni presso gli Stati Uniti ed il Canada), in parte dalla Congregazione della Chiesa orientale (Bulgaria, Egitto ed Arabia, Grecia, Mesopotamia ed Asia Minore, Persia, Siria, Turchia), in parte dalla Congregazione di *Propaganda Fide* (così quelle in Cina ed in Giappone).

Tutta la diplomazia pontificia fa capo alla Segreteria di stato: alla sua attività si connette quella della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari.

BIBL.: Oltre ai cenni che vi sono in tutte le trattazioni di diritto canonico, a proposito della costituzione della Chiesa: E. Königer, *Studien zur Geschichte des päpstl. Gesandtschaftswesens*, 1910; A. Wynen, *Die päpstliche Diplomatie*, 1922. A. C. Jemolo

DIRITTI DELL'UOMO v. DICHIARAZIONI DEI DIRITTI.

DIRITTO.

SOMMARIO: 1. La scienza del diritto. – 2. Caratteristiche fondamentali del diritto: *a*) statalità; *b*) unità.

1. LA SCIENZA DEL DIRITTO. – Il cosiddetto « pensiero moderno », dominatore della civiltà europea durante lo scorso secolo, era stato alimentato da contributi, inglesi e francesi in prevalenza, per i quali la filosofia, o piuttosto una speciale filosofia empirica e razionalista, aveva potuto effettuare l'invasione di tutte le scienze che hanno per oggetto l'attività « morale », in senso lato, dell'uomo. Fu quindi la filosofia a pretendere di avocare a sé, in modo esclusivo, l'autorità « a trattare del diritto come idea,

Digitized by Google

cioé nella sua essenza, nel suo valore e fondamento utile» (*Enciclopedia Italiana*, vol. XII, p. 983).

Alla stregua di siffatta pretesa la filosofia volle restringere la scienza del diritto al compito assai modesto di «un'esegesi che dovrebbe cominciare dove comincia la regola positiva e finire dove finiscono le ultime ripercussioni di questa» (De La Bigne, *La crise du sens commun dans les sciences sociales*, 1935). Anzi pretese e pretende ancora oggi che non sia nemmeno ammissibile una autonoma filosofia del diritto. Il che equivale a chiudere la porta sul problema del diritto non solo al giurista, ma anche al politico.

Tuttavia la dottrina del diritto, anche quella che si chiama la «dottrina positiva», cioè stabilita sul dato formale della legge, non si rassegnò mai a rinunciare ad una propria teoria del diritto. All'uopo rilevò che la filosofia non poteva dirigere con utili risultati le sue ricerche verso un obiettivo determinato, dal momento che essa pretendeva alla sintesi di tutte le indagini. Ma il furore della astrazione era implicito a tutto il metodo del cosiddetto pensiero moderno, che, seguendo la via aperta dall'indirizzo cartesiano, s'impadronì della dottrina del diritto non appena fu chiusa la disputa tra la scuola filosofica e la scuola storica, disputa sorta, come è noto, in merito al problema della codificazione. Da un lato il metodo logico, inorgoglito dall'imponente monumento della codificazione, pretese ridurre il diritto a un sistema di «concetti». Dall'altro il metodo sociologico credette di poter opporre alla fonte politica del diritto le esigenze obiettive dell'ambiente sociale. L'uno e l'altro indirizzo rispondevano alle due tendenze generali tra le quali ebbe a dibattersi il cosiddetto pensiero moderno: la tendenza «razionalista», o propriamente filosofica, e quella «positivista» o sociologica. Ad entrambe era comune il fondo di una riduzione della vita al dato atomistico o meccanico. In ultimo la scuola neoidealista, dell'idea assoluta, si atteggiò a superare l'una e l'altra tendenza in una nuova posizione. Ma essa raggiunse appena il risultato, come si è visto, di ribadire la confusione della filosofia con la scienza del diritto e di promuovere le più estreme conclusioni dell'uno e dell'altro indirizzo col suo metodo dialettico.

All'effetto d'una revisione sistematica dei concetti generali della scienza del diritto conviene quindi tracciare brevemente lo sviluppo che la scienza del diritto ebbe nell'ultimo secolo presso i diversi popoli della civiltà europea.

In Inghilterra, per iniziativa di Bentham, si ebbe una considerazione prevalentemente utilitaria del fenomeno giuridico e dello stesso studio del diritto. La dottrina ebbe carattere positivo nel senso più letterale della parola. Essa si dedicò ad elaborare la cosiddetta «legge del caso particolare» (*case law*). Anche nello studio del diritto pubblico questa ebbe per lo più carattere descrittivo. Lo stesso Austin (*Lectures on jurisprudence*, 1869), ricondusse tutte le questioni relative alla legge e alla giustizia all'impero della morale positiva e ridusse la teoria del diritto a un meccanismo formale. Anson (1853–1914) esaminò le leggi e le varie costituzioni inglesi astenendosi da ogni considerazione di principio. Egli presentò il potere esecutivo incarnato addirittura nel re. Invece un'influenza potente nel senso della teoria evoluzionista del diritto esercitò il Mayne, mediante l'opera *Early History of institutions* (1865), dominata dal metodo del diritto comparato. Dicey, nei suoi saggi (*Introduction to the law of the constitution*, 1902) espose la lotta tra le tendenze individualiste teorizzate da Bentham e quelle nuove che cominciavano ad apparire nella montante marea del socialismo che determinava una crisi del pensiero giuridico e della legislazione inglese.

La dottrina francese fu assai vessata dalla metafisica e dalla retorica della rivoluzione. Si esaltava l'onnipotenza del legislatore, e l'opera dei codici aveva stimolato una grandiosa elaborazione esegetica del diritto privato. Dovunque celebrati furono i nomi di Troplong, di Merlin, di Aubry, di Laurent, ecc. Di poi prevalse una scuola del diritto pubblico in senso storicista, condotta sulle basi politiche del diritto. In questa eccelse da ultimo Carré de Malberg (*Contribution à la théorie générale de l'état*, 1920–22). Egli sostenne la netta distinzione tra il diritto pubblico e il diritto privato e che nessun diritto esiste prima della legge dello stato. Però in questa vide l'emanazione della volontà generale. Esmein (*Éléments de droit constitutionnel français et comparé*, 1921–26) cercò di dimostrare la sovranità nazionale come risultato dell'adesione data dall'opinione pubblica ai governanti e denunciò nel movimento sindacale un attentato contro lo stato in via di fatto e in via di diritto. Anche G. Barthélemy (*Traité de droit constitutionnel*, 1926) cercò di tenersi a mezza costa tra «le vette ghiacciate della dottrina tedesca e il positivismo concreto della dottrina anglo-americana». Mediante il metodo politico-storico la scuola francese è riuscita a mantenere una maggiore aderenza con la realtà, quale si riscontra anche oggi, diciamolo pure, a preferenza di quello che avviene nella cosiddetta scuola italiana. Tuttavia anche in Francia vi furono deviazioni. Il razionalismo formale penetrò col Gény (*Science et technique*, 1924), fino ad eliminare lo stesso concetto positivo della legge. Il Saleilles (*De la personnalité juridique*, 1904) ridusse la personalità a un mero concetto, a una finzione. Per contro il sociologismo si affermò coi lavori del Morin e soprattutto del Duguit (*Traité de droit constitutionnel*, 1927). Questi pose addirittura la regola del diritto fuori dello stato e la considerò l'effetto di un indefinito processo di solidarietà sociale nelle coscienze degli individui. D'altra parte l'Hauriou (*Précis de droit constitutionnel*) e il Renard (*Théorie de l'institution*) si sforzano di rilevare l'influenza dei fattori extra-giuridici sul diritto e profondono una visione etico-giuridica stabilita sul processo della istituzione. Mirkine-Guetzévitch è caduto in una tesi monista pari a quella di Kelsen (*Les nouvelles tendences du droit constitutionnel*, 1931), sebbene abbia ricercato nell'empirismo storico il mezzo per presentare il diritto pubblico interno quale risultato di una «tecnica della democrazia». E per vero questa tecnica verrebbe a sboccare addirittura in un diritto costituzionale internazionale combinandosi con la «tecnica della pace».

In Germania gli indirizzi logico, psicologico e sociologico ebbero le più energiche esplicazioni. La cosiddetta scuola «tecnica» del Primo Reich raggiunse il primato della virtuosità. Essa seppe mascherare abilmente i presupposti politici di un «costituzionalismo autoritario» sotto dogmi di ragion pura. Gerber, sotto l'influenza di Hegel, fu inventore dello stato di diritto (*Rechtsstaat*) e indicò lo stato come titolare di un diritto soggettivo di potenza pubblica dal quale sarebbero derivati i diritti soggettivi individuali (*Grundzüge des deutschen Staatsrechts*, 1865-80). La nozione del diritto soggettivo venne sviluppata da Jellinek (*Allgemeine Staatslehre*, 1900). Spetta al Laband (*Das Staatsrecht des deutschen Reiches*, 1882-1901), la più completa opera, nella quale si è esagerato il metodo logico fino a ridurre la scienza del diritto ad una disciplina matematica affettando la più assoluta indifferenza dei fini. Jhering ebbe la responsabilità di chiudere i tentativi diretti a elaborare una dottrina nazionale di diritto secondo le tendenze affermate dal List nella scienza dell'economia e ciò a beneficio di una pretesa concezione evolutiva e finalistica del diritto (*Geist des römischen Rechts*, 1852; *Der Zweck im Recht*, 1877). In tal modo egli condusse il metodo storico verso il sociologismo, che ebbe in Germania e in Austria manifestazioni esagerate nel senso biologico, oltre che antropologico. Da ultimo Stammler (*Theorie der Rechtswissenchaft*, 1911) ha sostenuto che il diritto avrebbe un vero e proprio contenuto naturale, variabile, del quale sarebbe ministro il giudice. In complesso vale il rimprovero fatto dal nuovo pensiero nazionalsocialista alla scienza giuridica tedesca del secolo XIX di aver «ingenerato il caos del diritto». (*Deutsches Recht*, 15 settembre 1936).

All'Italia, conseguita l'unità politica, mancò così nel diritto privato, come nel diritto pubblico, qualunque indipendenza di pensiero. E la situazione si mantenne fino alla Rivoluzione fascista. Già il Cassinis, a proposito della unificazione del diritto privato del nuovo regno, compiuta nel 1865, aveva confessato che «l'iniziativa giuridica era

Digitized by Google

ormai passata ai Francesi e ai Tedeschi ». La constatazione rimane esatta anche se l'intelligenza giuridica italiana ebbe in questo periodo autorevoli ed apprezzabili rappresentanti. Però la pretesa « scuola italiana di diritto pubblico », della quale fu fondatore Orlando (*Principî di diritto costituzionale*, 1889) introdusse largamente il metodo tecnico-giuridico germanico nelle scuole italiane e non ebbe di italiano altro che il nome. Essa autorizzò un formalismo costruttivo così raffinato da venire in gara con quello delle scuole germaniche. Nel diritto penale si segnalò con Ferri (*Sociologia criminale*, 1890) una scuola positiva che cadde nel materialismo e sacrificò il principio della responsabilità morale che è pure al centro della concezione mediterranea della vita.

Le conclusioni degli indirizzi ora esaminati, confluendo ad unico risultato tanto i motivi razionalisti come quelli positivisti, furono prevalenti nel senso della « negazione dello stato ». Questa venne espressa per la Francia, in senso sociologico, dalla già citata opera del Duguit, nella quale si riduce lo stato al fatto materiale dei governanti e si pone il diritto al di sopra dello stato. In Germania, fino a ieri, aveva avuto largo seguito Kelsen (*Allgemeine Staatslehre*, 1925) con una teoria « normativista », per la quale si presentava l'identità dello stato con la norma giuridica e si fondava quindi la validità dell'ordinamento al di sopra dello stato. In Italia, S. Romano (*Ordinamento giuridico*, 1919) svolse una dottrina « pluralista », ravvisante la qualità del diritto in qualsiasi formazione sociale; sicché lo stato sarebbe ridotto a non essere altro che uno dei tanti ordinamenti giuridici, in concorrenza nella sfera indeterminata e indefinita della società universale.

Si può ben dire che il culmine della crisi del sistema individualistico è contrassegnato dalle tesi negatrici dello stato elaborate dalla scienza del diritto. È facile stabilire il riferimento di tali tesi colla professione antistatale di Lenin (*L'État et la révolution*, 1917) e col programma bolscevico del « comunismo anarchico universale ». È quindi naturale che nei paesi entro i quali, colle rivoluzioni nazionali e popolari, iniziate dal Fascismo, si svolgono le situazioni di una riscossa antirazionalista e antipositivista, si affermi anche il ripudio degli indirizzi giuridici del passato. Ed è naturale che per le concrete esigenze della politica legislativa e dell'assetto sistematico delle nuove istituzioni, si invochi con ansia il rinnovamento della scienza giuridica. Il quale non può avvenire se non sulla base di una nuova concezione del diritto, concezione che la scienza del diritto non è in grado di potere elaborare con semplici mezzi tecnici, perché dev'essere attinta da una nuova concezione generale del mondo e della vita e quindi trattata da una disciplina di carattere generale e metagiuridico.

Pur riconoscendo l'opportunità che nella scienza propriamente giuridica debba essere mantenuto in vigore un metodo consentaneo all'indole della materia, vale a dire un metodo propriamente giuridico, con carattere deduttivo e logico, vuol tuttavia affermarsi che il problema del diritto nella sua sostanza dev'essere impostato su un terreno politico integrale. E quindi al di sopra della scienza del diritto. Ecco che il problema dello stato, nel suo complesso valore, sfugge alla scienza del diritto obiettivo, del quale è solo lo studio dell'ordinamento giuridico. Per contro si impone a questa scienza il dovere di procedere a un riesame completo delle sue posizioni sull'argomento. Devesi pertanto rilevare di fronte ai più recenti tentativi della dottrina italiana, specie nel campo del diritto pubblico, che i propositi di revisione annunciati dai vari autori sotto il titolo di una nuova disciplina denominata « diritto corporativo », non possono ottenere apprezzabile risultato, finché essi siano mantenuti negli angusti limiti di una indagine sezionaria. Fra l'altro, è evidente nei recentissimi saggi la preoccupazione di confermare certi concetti formali, come quelli ad esempio di « sovranità », « personalità giuridica pubblica », « governo rappresentativo », « divisione dei poteri », ecc., che sono stati elaborati solo in rapporto alle esigenze logiche del costituzionalismo del secolo scorso, ma che non hanno più possibilità di utilizzazione in un sistema che intende ad obiettivi profondamente dissimili. Soltanto ponendoci le domande: che cosa è la legge? e che cosa è il diritto? e rispondendo a queste domande nel senso che ci è imposto dallo spirito della rivoluzione nazionale e popolare del Fascismo potremo ottenere dei risultati ricostruttivi nel campo delle scienze giuridiche. E potremo anche determinare la posizione della scienza del diritto, nel nuovo quadro della scienza dello spirito, secondo il duplice compito di promuovere la formazione di una coscienza giuridica adeguata alle esigenze dell'ordine nazionale e di promuovere le trasformazioni del sistema positivo del diritto che vengono reclamate dalla necessità del divenire sociale. Del presente disordine della civiltà i giuristi, polarizzati sul presupposto astratto dell'*homo iuridicus*, hanno troppa responsabilità per poter sottoporsi a una rigorosa emenda del proprio costume, in senso conforme a una effettiva disciplina civile della loro funzione.

2. CARATTERISTICHE FONDAMENTALI DEL DIRITTO. – *a*) *Statalità*. – Il § I della Carta del lavoro determina il valore unitario dello stato nell'ordine morale, politico ed economico. Da esso la definizione unitaria non è estesa anche alla materia del diritto, ma ciò si deve al fatto che nel concetto del Fascismo il diritto non è che una manifestazione sincrona ed essenziale dello stato. Il diritto è anzitutto un'espressione della forza, della potenza dello stato, in una parola, della politica.

Nell'ordine teoretico la dissoluzione del concetto di potenza e quindi il travisamento dello stato in una pura « realtà giuridica » vennero compiuti sotto la suggestione dei più logori motivi inerenti all'idea del diritto naturale; ancorché si affettasse dai vari pensatori di ritenersi riscattati da siffatti preconcetti. Tra l'altro il « sociologismo universale », che alcuni giuristi propugnano, non è che una parafrasi della concezione meccanica della vita, autorizzata dalle ideologie che avevano regnato sulla civiltà dell'individualismo. E la famosa « filosofia dell'idea assoluta » non è altro che un'ipostasi del giusnaturalismo.

Il primo problema, pertanto, che si affaccia nella linea di revisione che intendiamo perseguire, è quello della ragion di essere di una disciplina autonoma che s'intitoli alla « filosofia del diritto ». Una simile disciplina deve decidersi ad essere null'altro che una storia delle dottrine giuridiche, oppure deve trasformarsi e fondersi nella realistica nuova « scienza dello stato », compendio e contenuto della dottrina del Fascismo, rinunciando al suo dogmatismo universalista. Diversamente non può avere come ragione di essere se non il proposito di mantenere vivo l'equivoco in merito al concetto stesso del diritto, quale era stato promosso con la rappresentazione di due pretese *specie* del diritto. L'una di queste specie avrebbe dovuto essere riconosciuta nel complesso delle norme giuridiche esistenti in un dato ordinamento. E sarebbe stato il « diritto positivo », cioè le leggi. L'altra avrebbe voluto col nome di « diritto naturale », o « ideale », innalzare a entità giuridica vaghe aspirazioni o arbitrarie costruzioni logiche riducentisi in ogni caso a uno svolgimento del presupposto individualista. Come si vede, si trattava di due posizioni assolutamente contraddittorie ed anzi inconciliabili, che volevano riferirsi, contro ogni rigore di ragionamento, a una unica realtà spirituale: il diritto. A dire il vero dalla filosofia del diritto, quando si parla di « diritto », si vuol sempre riferirsi al « diritto naturale ». « Parola vuota di senso », scrisse Chamberlain, « che ha fatto girare la testa a tanta gente ». Tale parola non ha nulla a che vedere con la realtà del diritto; ma perseguita, come un'insidia, ogni sforzo diretto a organizzare la civiltà attraverso i secoli. Non è compito agevole definire con qualche rigore che cosa si vuole intendere con le parole diritto « filosofico », « naturale » o « ideale ». Il diritto naturale ha ricevuto interpretazioni e utilizzazioni diverse e disparate dai diversi popoli nelle diverse fasi della nostra civiltà. Ora si è richiamato alla natura delle cose, ora a Dio, ora alla retta ragione, ecc. I filosofi dell'idea assoluta lo identificano oggi in un preteso « spirito universale ».

Non è compito nostro riandare la storia delle diverse dottrine del « diritto naturale ». Ci basta mettere in evidenza

Digitized by Google

due interpretazioni profondamente diverse di questo preteso diritto. Per l'una si intese soltanto una proiezione arbitrariamente universale dell'individuo, e in questo senso il concetto di diritto naturale implicò la negazione, più o meno sincera o aperta, di qualsiasi ordine concreto, politico. Essa può ritenersi il frutto di una delle tante scuole della filosofia greca e può magari legarsi al nome di Protagora. Per contro i giuristi romani, sebbene avessero accolto qualche accenno a un indefinibile diritto che sarebbe « comune a tutti gli animali », tuttavia si guardarono dall'adoperare simile nozione nel sistema del diritto pubblico. Per quanto poi concerne il sistema del diritto privato essi professarono che il diritto naturale (*ius naturale*), in contrapposto al *ius civile*, che era il diritto nazionale dei Romani, sarebbe stato tutt'uno col diritto delle genti (*ius gentium*); cioè col diritto « positivo » dei vari popoli coi quali entrava in relazione il popolo romano.

In tal modo il diritto naturale per i Romani non ebbe alcun carattere comune col diritto filosofico dei Greci. L'antitesi fra le due interpretazioni può ritenersi fissata dal confronto tra il valore del concetto romano di *iustitia* e quello del concetto ellenico della δίκη. Il primo si richiamava al risultato dell'attività dei tribunali che rispecchiava nella sua austerità il senso dell'organizzazione politica che solo può guidare lo studio del diritto. Il secondo, in origine riferito all'operazione del riparto della preda bellica, dopo la νίκη, cioè la vittoria, ebbe portata individualista, distributiva. Esso fu la formula sonora che nelle democrazie greche suscitava le passioni delle folle verso la ridistribuzione periodica delle proprietà.

Si deve a Rousseau se l'interpretazione romana della *iustitia* non è quella che motiva le teorie odierne della filosofia del diritto e ispira i programmi delle democrazie moderne. Bensì è la concezione ellenica della δίκη. È in nome della δίκη che si denuncia l'ineguaglianza nelle condizioni sociali della vita moderna e che s'invoca, come unico metro del diritto, l'interesse dell'individuo. Con ragione Lassalle poté rilevare « il debito di riconoscenza che il socialismo ha verso la filosofia ionica ». Si può dire che la civiltà europea si trovi oggi nel dilemma o di perire o di far ritorno al senso romano della *iustitia*, contro le nefaste illusioni della δίκη, « rompendo il fascino di una antica fraseologia filosofica che avrebbe dovuto essere sepolta sotto le rovine dell'antica Grecia » (Solberg e Cros, *Le droit et la doctrine de la justice*, 1930).

Nella corrente letteratura la difesa del diritto naturale viene sostenuta sotto le artificiose costruzioni tecnico-giuridiche o con gli argomenti di un gretto concettualismo filosofico, contro la tesi perentoria della statualità, o statalità, del diritto. Quale rapporto intercede fra lo stato e il diritto? Tale questione è decisiva per la considerazione politica del fenomeno giuridico e per la fondazione di una scienza del diritto adeguata al nuovo ordine nazionale. E vuol essere esaminata attraverso una larga visione, come quella alla quale l'abilita la nuova « scienza dello stato » testé introdotta negli statuti della Facoltà di scienze politiche quale « dottrina del Fascismo », nella sua struttura realistica e nel suo metodo sintetico induttivo.

Se il risultato della concentrazione del potere nell'ambito della vita interna di una comunità è l'ordine, bisogna aggiungere subito che la giuridicità è la condizione della efficienza di questo; perché determina la « stabilità » dell'organizzazione, alla quale soltanto è riferibile il concetto di « stato ». In tal senso il concetto dello stato è dunque legato a quello del diritto; sebbene lo trascenda, per ciò che è il fattore politico a condizionare il fenomeno giuridico e non, viceversa, il diritto a condizionare lo stato. Infatti, per proprio obiettivo l'ordinamento giuridico ha quello di una « distribuzione di potenza », in quanto la norma giuridica definisce le potestà e le facoltà dei singoli nell'interno della comunità. È per vero, essa specifica che cosa i singoli possano volere e che cosa possano pretendere. E il fenomeno del diritto è caratterizzato nei suoi elementi costitutivi dal fattore della « politicità », che gli conferisce l'attributo essenziale della « positività », secondo chiariremo fra poco. Ciò premesso, è chiaro che il diritto positivo non è un aspetto, non è una specie del diritto, di fronte al quale e alla quale sia pensabile un altro aspetto e un'altra specie; ma è l'unico modo di essere del fenomeno giuridico.

Elementi costitutivi del diritto, nella sua unica espressione delle « positività », sono l'uno di carattere « formale », la norma giuridica, l'altro di carattere « sostanziale », cioè la coscienza giuridica o sentimento della giustizia.

Quale « norma giuridica », il diritto consiste in un comando politico emesso in una determinata forma e perciò dotato di una particolare efficacia che può indicarsi genericamente col nome di « legge ». Esso non possiede un *quidditas* né una « suità », sì che possa differenziarsi sostanzialmente da qualsivoglia altro degli infiniti imperativi, delle infinite regole, delle infinite norme che condizionano, mediante conseguenze diverse, il comportamento degli uomini. Invero, l'attività dell'uomo è presieduta tutta da direttive che sorgono ora dalla rivelazione religiosa, ora dalla coscienza morale, ora dalla indagine scientifica, ora dalla esperienza economica dei propri obiettivi immediati. Sono queste della religione, della morale, della scienza e della pratica tutte « fonti », in senso lato, di regole di condotta e quindi di norme. Si può parlare, impropriamente, di leggi religiose, di leggi morali, di leggi tecniche, ecc. Di fronte a siffatte regole la regola propriamente giuridica, cioè la legge nel senso vero e proprio della parola, è pure una regola di condotta. Però essa non possiede un proprio contenuto, ma si distingue solo per la coercibilità, cioè per la condizione che i suoi precetti, dedotti dalle altre fonti normative, sono muniti di una sanzione, come quelli che vengono imposti dalla manifestazione di una volontà pubblica situata in tale supremazia di forza da poter costringere la volontà riluttante ad obbedire al proprio comando. Con questo significato può dirsi che la norma giuridica è una « norma tecnica », per definizione, preordinata a un solo risultato: quello dell'ordine politico. E può stabilirsi la distinzione del fenomeno del diritto da quello della religione e da quello della morale alla stregua di un primo requisito. Vogliamo dire il requisito della « esteriorità della norma », che esprime la qualifica della positività in senso stretto e che i Romani, sostenuti da tanto senso politico, ebbero il merito di assumere appunto per elaborare il concetto del diritto.

Ma tale condizione vuol essere integrata, nella concezione spiritualista della vita che è propria al pensiero nuovo, anche dal requisito psicologico; per il quale il diritto si pone nel medesimo tempo come idea nell'interno dell'uomo, pur sempre definendosi e qualificandosi in rapporto alla realtà del fattore politico. Intendiamo parlare della coscienza giuridica, emergente dalla convinzione di dover obbedire alla norma giuridica, la quale, per tale riconoscimento, acquista la sua autorità spirituale ed evita di ridursi a « un atto di violenza dei governanti ». La convinzione riflette la necessità dell'obbedienza, tenuto conto dell'attitudine che ha la potenza pubblica a far valere la sanzione, e dell'utilità della regola, apprezzata in conformità al fine della comunità politica, vale a dire del « bene comune » del popolo, prescindendo dai motivi dell'egoismo o dell'interesse individuale.

Fuori della « giuridicità positiva », ora precisata nel suo duplice elemento formale e sostanziale, non vi è diritto. Vi sono soltanto aspirazioni al diritto, vale a dire esigenze di organizzazione o idealità giuridiche o considerazioni di equità, argomento per la politica legislativa o per la politica pratica, ma inconfondibili col fenomeno del diritto che non si può nemmeno concepire estrinsecato in due specie o posizioni fra loro imcompatibili, quali dovrebbero essere il diritto positivo e il preteso diritto ideale.

Così impostato il problema, occorre respingere la nozione della giuridicità come manifestazione intrinseca della natura dell'uomo considerato nell'astrazione dell'isolamento individuale, per cui il diritto sarebbe il risultato dell'autonomia individuale, così come la morale e l'economia, e non avrebbe altro scopo che quello dell'utile individuale. Non è possibile sostenere ancora che « esistono proposizioni giuridiche di natura individualistica » che « ogni individuo è naturalmente una fonte di diritto »,

Digitized by Google

che « lo stato non è che il riferimento a un centro comune delle determinazioni giuridiche individuali », oppure « la sintesi giuridica della personalità ». Se si perde di vista il fattore politico e il valore spirituale dello stato, in quanto popolo, non si riesce a determinare la giuridicità meglio che non si riesca a determinare la statalità del diritto. La quale è una semplice specificazione della politicità, se vuole intendersi in rigoroso riferimento a quel tipo centralizzato che si chiama l'« organizzazione a stato », in contrapposto al tipo composito della « organizzazione a impero ».

Per la dottrina del Fascismo è indiscutibile che lo stato nel tipo integrale e totalitario da essa considerato è la condizione piena del diritto. Con qualche variazione di concetto la dottrina in formazione del nazionalsocialismo cerca tale condizione nella *Volksgemeinschaft*, di cui lo stato non sarebbe che un *Apparat*.

Per il Fascismo, lo stato è la fonte del diritto in quanto è l'attuazione della realtà del popolo. E per ciò lo è in quanto nel medesimo tempo risultato della concentrazione della potenza, vale a dire unità politica, ed in quanto è l'unità spirituale vale a dire anche sintesi dei giudizi di valore che si riferiscono al fenomeno del diritto. Così Vico aveva veduto il diritto quale « la realizzazione e l'espressione giuridica dello spirito delle nazioni ». La dottrina del diritto di conseguenza, nella sua teoria generale, non è che un ramo della dottrina dello stato, posto che il diritto non è che un aspetto sotto il quale si presenta staticamente il « bene comune » che lo stato impersona. Le tesi « pluraliste » vorrebbero riferire ai fenomeni del sindacalismo, indici del dissesto della democrazia moderna e richiamati al fattore professionale, carattere di giuridicità e attitudine a sostituire il fattore politico nella creazione del diritto. Ma tali tesi sono del tutto ingiustificate. Basta considerare che i gruppi professionali sono in funzione di interessi sezionari e monopolistici e quindi fuori della possibilità di interpretare il bene comune di una comunità. È assurdo parificare, come il Boncour e altri « corporativisti integrali », il coalizionismo delle professioni al federalismo territoriale-politico, quale può riconoscersi nello stato composito, a tipo federale.

La conclamata crisi dello « stato moderno » si presenta tanto come crisi della « scienza », cioè dei concetti del diritto, quanto come crisi del « fenomeno », cioè delle fonti del diritto. Il presupposto dell'autonomia individuale e del finalismo individualista, alimentato dal cosiddetto pensiero moderno, feriva il motivo della « legalità », relativo all'elemento formale, e quello dell'« equità », relativo all'elemento sostanziale del diritto. Infatti esso polarizzava il sentimento della giustizia su un criterio puramente distributivo, cioè individualista, senza riguardo alle esigenze organiche delle comunità nazionali che sono i veri soggetti del diritto. Nello stesso tempo gli indirizzi prevalsi nella scienza del diritto, come avanti si è indicato, durante la fase culminante della democrazia sociale, che può segnarsi agli anni 1919-1921, cercavano la base del diritto al di fuori dello stato e al di sopra dello stato il quale, come organismo politico, è altresì condizione del diritto. Tra l'altro vuol avvertirsi che la tendenza allora divulgata, a confondere la legge col contratto e il diritto pubblico col diritto privato, della quale diremo fra poco più a lungo, appare soltanto nelle fasi involutive della civiltà e può condurre il sistema del diritto a regredire fino alle forme substatali.

Fin dal 1920, nell'immediato dopoguerra, Alfredo Rocco segnalava la crisi giuridica dello « stato moderno »: « Ormai l'autodifesa non si esercita più soltanto tra gli individui e i gruppi, ma tra gli individui e lo stato, tra i gruppi e lo stato. Questo non ha solo rinunciato a disciplinare i rapporti tra i privati ma va diventando impotente a disciplinare i rapporti tra se stesso e i privati. L'unica misura di questa disciplina è la forza di cui i singoli e i gruppi dispongono ».

b) *Unità*. – La ricostituzione unitaria dello stato promossa dalla Rivoluzione fascista implica anche la ricostituzione dell'unità dell'ordinamento giuridico e pertanto del diritto, nel senso positivo della parola, nonché della dottrina del diritto e quindi anche della coscienza giuridica.

Affermata l'esigenza di riconoscere da parte della nuova dottrina giuridica la « unicità » del diritto in quanto statalità del diritto, dobbiamo altresì fermare la necessità di rivendicare la « unità » del diritto.

È nota la distinzione che la scienza del diritto fa tra il diritto oggettivo (*norma agendi*) e il diritto soggettivo (*facultas agendi*). È noto, altresì, che quali elementi costruttivi di questa facoltà si è data volta a volta la preferenza all'elemento dell'« interesse », oppure a quello della « volontà ». Durante il secolo scorso era prevalsa la tendenza a preferire l'elemento della « utilità » nel senso individualista della parola. E ad esso venne riferito addirittura il valore di principio di organizzazione del diritto. Ciò andò a scapito della considerazione dell'elemento della volontà e condusse i cosiddetti « oggettivisti » a ripudiare addirittura la nozione di « soggetto del diritto ». I sociologisti del resto impugnarono da ultimo pur il concetto di « diritto soggettivo » allegando che questo sarebbe stato escogitato soltanto allo scopo di « prevenire la soppressione dell'istituto della proprietà privata da parte dell'ordinamento giuridico » (Kelsen, *Droit et état au point de vue d'une « théorie pure »*, in *Annales inst. droit int. de l'univ. de Paris*, II, 1936). In corrispondenza, come si è accennato, si è sostenuta l'identificazione del diritto pubblico e del diritto privato, facendo accusa alla scuola tecnica di avere esagerato la differenza tra le due specie di diritto allo scopo di fondare l'onnipotenza dello stato » (Duguit, *Traité de droit constitutionnel*, I, 1927). Procedendo su questa linea si è poi propugnata la fusione tra il diritto costituzionale e il diritto internazionale, secondo il rilievo fatto poc'anzi, a proposito della teoria del Mirkine-Guetzévitch.

La tesi per cui si vorrebbe cancellare ogni distinzione fra il diritto pubblico e il diritto privato, è stata presentata anche nel quadro della corrente letteratura giuridica italiana da alcuni seguaci della scuola neoidealista. Anzi costoro sostennero un'arbitraria interpretazione di quel concetto « corporativo », che ha frequente rilievo nelle enunciative del Fascismo, allo scopo di concludere che proprio attraverso l'istituto della « corporazione » si sarebbe dovuto far luogo alla identificazione del diritto pubblico col diritto privato, della proprietà collettiva con la proprietà individuale, dell'individuo collo stato. Senonché, il problema del rapporto fra il diritto pubblico e il diritto privato non può essere risolto in una negazione.

Non vi è dubbio che la concezione fascista reca una sua propria esigenza unitaria rispetto al problema del diritto deducendola dalla vera interpretazione politico-nazionale dello stato. Si è già avvertito come realisticamente il diritto si possa considerare una distribuzione di potenza effettuata nell'interno di una comunità politica. Se anche le facoltà inerenti alla privata attività dell'individuo sono organizzate con efficacia diversa da quella che viene attribuita alle potestà pubbliche, è tuttavia indiscutibile che nell'uno e nell'altro caso viene definita una « sfera di attività ». Ciò attesta che il nuovo pensiero seguendo un metodo definibile come « metodo politico-nazionale », si pone subito, anche sul terreno della scienza giuridica, da un punto di vista energetico, dinamico, realistico. Per questo si viene a portare in primo piano l'elemento della volontà, quando le concezioni utilitarie dello scorso secolo lo avevano invece mortificato fino a ridurre addirittura il diritto a una manifestazione di intelligenza (intellettualismo giuridico dello Zitelmann).

Conferma di siffatto atteggiamento sono, per il diritto privato, alcune enunciative della Carta del lavoro riferite alla iniziativa privata della produzione. Per il diritto pubblico sono i criteri adottati nella organizzazione delle nuove « istituzioni popolari » che adempiono al compito di integrare le masse entro lo stato. È pervero tali istituzioni reggono sul presupposto di una volontaria adesione dei cittadini, vale a dire su una vera e propria iniziativa pubblica dei singoli.

In secondo luogo il diritto ha uno scopo ultraindividuale. In ogni caso esso trova la sua destinazione nell'interesse unico e indivisibile, sebbene complesso, della

Digitized by Google

comunità nazionale; del quale interesse è in ogni caso ministra la volontà dell'uomo. Siffatto rilievo esclude anche, come già si è avvertito, l'interpretazione distributiva, o sedicente commutativa, dell'equità, per la quale l'applicazione della legge dovrebbe essere condotta secondo il criterio dell'interesse individuale. Tanto più esclude che l'applicazione della legge possa essere compiuta secondo il criterio degli interessi dei gruppi particolari, variamente indicati da certi interpreti come « interessi di categoria » o « di classe ». Esatta è la proposizione che ogni sistema del diritto ha un proprio tipo di equità. L'equità propria al sistema dell'ordine nazionale è l'« equità generale », per cui si dà la prevalenza al fine generale sul fine particolare, avvicinando il criterio dell'interpretazione a quello della formazione della norma.

Sono evidenti gli errori ai quali si giungeva ogni giorno applicando le leggi introdotte nell'ordinamento giuridico italiano, secondo il vecchio principio della « preferenza alla libertà » (liberalismo) o della « difesa del debole » (socialdemocrazia). In effetto, la norma generale che sostiene l'ordinamento giuridico nel sistema del diritto fascista è quella dell'« interesse superiore dello stato », enunciata come « interesse superiore della produzione » dalla legge 3 aprile 1926, n. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e della stessa Carta del lavoro. Essa è correlativa al principio della « subordinazione dell'individuo allo stato », dichiarata dal § I della medesima Carta del lavoro, quando enuncia che « i fini dello stato trascendono quelli dei singoli divisi o raggruppati che vivono in esso ». A proposito di tale principio vale la dichiarazione del DUCE: « Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo » (*Scritti e discorsi*, V, pag. 311).

V. AMMINISTRATIVO, DIRITTO; COSTITUZIONALE, DIRITTO; GIURISDIZIONE; GOVERNO; LEGISLAZIONE; PRIVATO, DIRITTO; PUBBLICO, DIRITTO; STATO.

C. Costamagna

DISARMO.

SOMMARIO: 1. Il problema. – 2. I punti di vista delle potenze. – 3. La conferenza del disarmo.

1. IL PROBLEMA. – Per impostare nei suoi veri termini il problema tecnico-politico del disarmo è necessario partire da alcune premesse realistiche: soltanto così è possibile pensare ad una soluzione di esso. È chiaro che nella situazione politica internazionale di oggi (ammesso anche che il presente conflitto abbia rapida soluzione) qualsiasi idea di disarmo integrale è destinata ad avere la sorte di tutte le utopie. Anzi, se l'esperienza della storia millenaria di Europa può insegnare qualche cosa, si è indotti a credere che disarmo integrale non vi sarà mai: l'evoluzione storica dei popoli mostra infatti che le armi sono state sempre uno dei fattori essenziali del progresso: alla distruzione d'antichi valori s'accompagna sempre la creazione di nuovi. Non è inutile tuttavia osservare che non è mancato, nelle conversazioni diplomatiche del dopoguerra, chi abbia sostenuto la tesi del disarmo integrale: e precisamente la Russia sovietica. L'atteggiamento bolscevico si può spiegare in vari modi: fra l'altro è senza dubbio vero che l'abolizione delle forze armate, le quali sono uno dei fattori principali della conservazione degli stati cosiddetti « borghesi », non potrebbe non aprire il varco agli esperimenti comunisti.

Se si parla di disarmo bisogna intendere dunque o la limitazione o la riduzione degli armamenti. Anzi, a giudicare con occhio anche più realistico, oggi non sarebbe possibile altro che una limitazione degli armamenti. È precisamente quello che ha affermato il DUCE in una intervista del 27 maggio 1937 ad un giornalista americano: « Non parlo di disarmo, ma di limitazione degli armamenti. Il disarmo in questo momento è impossibile. Non parlo nemmeno di una riduzione degli armamenti attuali. Lo sviluppo della situazione attuale è già giunto a un punto in cui anche ciò è fuori questione. Ma una limitazione nell'avvenire è cosa che ha qualche possibilità di riuscita. E quando dico avvenire non intendo un periodo vago e distante, ma un avvenire prossimo ».

La limitazione degli armamenti può essere qualitativa o quantitativa. Ambedue i criteri sono stati tenuti presenti nelle trattative diplomatiche fra gli stati e talvolta hanno anche avuto applicazione. Applicazione che aveva più che altro valore d'una affermazione di principio, poiché in materia di disarmo gli stati, dal dopoguerra in poi, non hanno realizzato altro che accordi di lieve importanza o di estrema precarietà. Per la storia delle trattative diplomatiche rinviamo alle voci che descrivono le singole conferenze (v. WASHINGTON, Conferenza navale di; ROMA, Conferenza navale di; GINEVRA, Conferenza tripartita di; LONDRA, Conferenza navale del 1930; LONDRA, Trattato navale anglo-germanico; LONDRA, Conferenza navale del 1936). Qui basti richiamare l'attenzione sul fatto che non è stato mai possibile conciliare i punti di vista delle potenze interessate, per la grande disparità delle premesse psicologiche, delle tradizioni politiche, dei reali interessi. Per raggiungere un accordo completo in materia di disarmo sarebbe necessario che le nazioni più fortunate ispirassero la loro politica a criteri di maggiore equità.

2. I PUNTI DI VISTA DELLE POTENZE. – *Inghilterra.* – Il fine che si è proposta costantemente l'Inghilterra in materia di accordi per gli armamenti è stato quello della difesa del proprio vastissimo impero; è quindi il problema degli armamenti navali che l'ha preoccupata maggiormente. Il fine è lecito in sé, ma l'interpretazione dei mezzi atti a conseguirlo ha variato nel tempo ed ha sollevato talvolta gravi difficoltà. Nel 1922, a Washington, la Gran'Bretagna riconosceva agli Stati Uniti la parità in fatto di navi da battaglia. La concessione era d'una gravità e novità considerevoli dal punto di vista della tradizione politica inglese, se si pensa che il dominio dei mari è stato, fin dopo la guerra mondiale, un dogma della politica inglese, e che la marina degli Stati Uniti fino alle soglie del presente secolo aveva proporzioni insignificanti. Durante la conferenza tripartita di Ginevra, il delegato inglese sostenne la tesi dei « bisogni assoluti » della difesa imperiale; tesi che, considerata nelle sue possibili applicazioni pratiche, poteva interpretarsi anche nel senso che alla Gran Bretagna occorreva una flotta superiore a tutte le altre riunite degli stati del mondo, dato che i territori britannici si estendono in tutti i continenti, e possono quindi essere minacciati da tutti gli altri stati. Questa tesi dei « bisogni assoluti » portò logicamente al fallimento della conferenza. Nella conferenza di Londra del 1930 la Gran Bretagna abbandonò il suo rigido punto di vista e poté così giungere ad un accordo con gli Stati Uniti sulla base della completa parità.

Nel 1935, con un atto realistico, la Gran Bretagna ammetteva la volontà di riarmo della Germania, riconoscendole il diritto di aumentare la sua flotta fino ad un livello corrispondente al 35 % del tonnellaggio della flotta inglese. Pochi mesi dopo, la crisi dei rapporti internazionali sorta in occasione della guerra di Etiopia induceva i governanti inglesi ad immaginarsi che la sicurezza dell'Impero era in pericolo ed a far votare dal parlamento un gigantesco programma di armamenti. È ormai cosa indubbia che la Gran Bretagna, contando sulle sue vaste risorse economiche, tendeva ad assicurarsi l'assoluta superiorità militare fra tutti gli stati del mondo: principio che non poteva, e non può essere ammesso dalle altre grandi potenze gelose della propria dignità.

Stati Uniti. – Gli Stati Uniti godono per la natura stessa della loro posizione geografica d'una situazione politica privilegiata. Il loro esercito può essere limitato a quegli effettivi minimi che sono indispensabili per il mantenimento dell'ordine pubblico nei momenti in cui la crisi sociale si manifesta in maniera più acuta. Questo spiega perché alla conferenza ginevrina del disarmo (v. più sotto al cap. 3) il presidente Hoover abbia potuto presentare un progetto che aveva di mira, come fine ultimo, la riduzione degli eserciti al minimo necessario per la sicurezza interna. Maggiore attenzione è prestata negli Stati Uniti alla marina e all'aviazione destinata ad agire di concerto con la marina: ma la loro funzione, potrebbe dirsi, è quella di difendere il prestigio più ancora che le coste della madre patria (per non parlare dei possedimenti coloniali, ai quali il governo di Washington tiene assai poco). Il raggiungimento della parità con la Gran Bretagna è il

Digitized by Google

risultato di un'esigenza d'ordine morale più ancora che militare (*second to none*, dicono gli Americani), poiché è indubbio che l'Inghilterra e tutta la sua comunità di nazioni sono esposte a gravami e a pericoli molto maggiori.

Il Giappone. – La politica che il Giappone ha iniziato fin dai primi anni del secolo sul continente asiatico ha reso sempre più necessari al Giappone la buona preparazione e l'aumento delle sue forze armate. Le ragioni di questa politica sono note a tutti, e non tocca a noi ripeterle. Sta di fatto che, dopo la sua partecipazione alla guerra mondiale, il Giappone ha sempre preteso alla parità degli armamenti con le altre nazioni. Per quanto riguarda gli armamenti terrestri, il governo giapponese, non essendo vincolato dai trattati di pace o da altri accordi, ha agito sempre secondo la propria visione delle necessità del paese. In fatto di armamenti navali, al Giappone è stato sempre negato dalle due maggiori potenze navali, Inghilterra e Stati Uniti, il diritto alla parità. Alla conferenza di Washington il Giappone dovette accontentarsi di una flotta pari ai 3/5 di quella inglese o di quella americana. Ma il succedersi degli avvenimenti in Estremo Oriente e ancora più la coscienza che la sua dignità di grande nazione non poteva accomodarsi d'una posizione di minorità rese il Giappone sempre più esigente sul principio della parità. Nel 1936, non essendo state accettate le loro proposte, i delegati giapponesi abbandonarono la conferenza di Londra. Da quella data il Giappone ha ripreso liberamente il ritmo delle sue costruzioni navali, adeguandolo ai cresciuti bisogni della sua politica in Cina. Del resto il Giappone non ha nemmeno bisogno in pratica di raggiungere la parità con la flotta inglese e americana per ottenere una piena superiorità strategica nei suoi mari.

Francia. – Nella politica francese del dopoguerra si può trovare agevolmente un motivo conduttore, che è quello di un ostentato attaccamento ai trattati di pace o, per meglio dire, a quelle clausole dei trattati che sancivano lo stato di inferiorità dei paesi vinti. Dal punto di vista specifico degli armamenti, è noto che i trattati di pace avevano stabilito uno stato di assoluta inferiorità militare per la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e la Turchia. La Francia non ha mai fatto concessioni di principio su questo terreno, anche quando, in pratica, un riarmo almeno parziale di qualcuna di queste nazioni poteva rientrare nei fini della sua politica. Il riarmo della Germania, iniziatosi con la dichiarazione di Hitler nel marzo del 1935, ha trovato la Francia decisamente ostile e incapace a darsi ragione, come al solito, che nella storia tutto è evoluzione e che quindi neanche i trattati di pace possono essere eterni. Ma è importante osservare che la Francia non si è proposta di mantenere una superiorità militare soltanto sulla Germania, ma sulla Germania e sull'Italia riunite. Tale si è rivelata la costante preoccupazione degli uomini di governo francesi, specialmente dopo l'ascesa del Fascismo al potere. Ancora nel 1922, a Washington, la Francia accettava il criterio della parità navale con l'Italia. Questo sarebbe stato l'unico principio atto a mantenere l'equilibrio e la reciproca fiducia fra le due nazioni: ma, purtroppo, i governi francesi sono ritornati sui loro passi e nelle successive conferenze navali hanno sempre preteso ad una superiorità sulla flotta italiana, con lo specioso pretesto che la lontananza tra le due coste, atlantica e mediterranea, imponeva un gravame maggiore per la difesa. Nella conferenza di Londra del 1930 la delegazione francese riprese per suo conto la tesi dei «bisogni assoluti», che abbiamo visto già affermata a Ginevra dagli Inglesi. L'assurdità delle richieste francesi, allora e poi, ha reso sterili tutti i negoziati per un accordo con l'Italia in questa materia. Quanto agli armamenti terrestri e aerei, la Francia è stata sempre avversa alla loro riduzione; i progetti francesi sono consistiti essenzialmente in alcuni giganteschi e macchinosi «piani costruttivi» che tendevano a fornire alla Società delle nazioni una forza armata internazionale, sempre pronta a scagliarsi sull'eventuale aggressore. Di qui gli annosi e sterili lavori di giurisperiti e di commissioni ginevrine per l'impossibile definizione dell'aggressore (v. AGGRESSIONE).

Germania. – In base al trattato di Versaglia la Germania era stata posta in condizione di assoluta inferiorità militare: abolita la coscrizione, minimi gli effettivi del nuovo esercito volontario, rigorosa limitazione del tonnellaggio della flotta, abolizione dell'armata aerea. Era questa una posizione così assurda per una grande potenza, che gli stessi governi alleati avevano sentito il dovere di dichiarare (articolo 8 del patto della Società delle nazioni e preambolo alle clausole militari del trattato di Versaglia) che il disarmo della Germania non poteva essere inteso se non come l'inizio di un disarmo generale da applicarsi in seguito anche da parte di tutte le altre nazioni. In realtà, gli alleati non hanno mai cominciato a dare esecuzione ad un tale principio: ciò che ha reso più acuta in Germania la disillusione di Versaglia ed ha imposto in tutta la sua vigorosa crudezza la necessità del riarmo. Il nazionalsocialismo si è posto il problema del riarmo anzitutto (e non poteva essere diversamente) come problema di dignità nazionale e di moralità internazionale. Il principio affermato con intransigente costanza dalla Germania è stato sempre quello della *Gleichberechtigung*, cioè della parità di diritti in fatto di armamenti. L'incomprensione e l'ostilità che le proposte tedesche hanno incontrato in Inghilterra e più ancora in Francia hanno indotto Hitler a prendere l'unica decisione compatibile con la dignità del suo popolo, la denuncia cioè delle clausole militari dal patto di Versaglia: il 16 marzo 1935 è stato ristabilito in Germania il servizio militare obbligatorio. L'Italia è stata la sola nazione ex-alleata a mostrare comprensione e ad appoggiare amichevolmente il punto di vista tedesco. Nell'articolo *Parità di diritti* scritto per alcuni quotidiani americani e riportato sul *Popolo d'Italia* del 13 settembre 1932, il DUCE dichiarava: «Bisogna partire dal punto di vista che la Germania non può rimanere eternamente inerme fra gli armati, a meno che gli armati non si avvicinino, come avevano enfaticamente promesso a Versaglia, al livello dei suoi armamenti... questa eguaglianza di diritti non può essere respinta, poiché, se lo fosse, si verrebbe a classificare la Germania in una categoria inferiore di stati, cioè quelli che non hanno pieno l'esercizio della loro sovranità politica e militare» (*Scritti e discorsi*, vol. VIII, p. 103-104). Gli avvenimenti del 1938-39 e la dichiarata ostilità della Gran Bretagna, che prendeva la testa d'un movimento diplomatico d'accerchiamento della Germania, inducevano quest'ultima ad accelerare il riarmo. Il 28 aprile 1939 Hitler denunciava il patto navale anglo-tedesco del 1935.

Italia. – Nel suo discorso del 5 giugno 1928-VI al Senato il DUCE, dopo aver brevemente esposto lo stato dei lavori della Commissione preparatoria del disarmo, chiariva quali erano i punti fissi ai quali si atteneva la Delegazione italiana: 1) interdipendenza di ogni genere di armamento; 2) la proporzione degli armamenti «non» deve essere basata sullo *statu quo*; 3) i limiti degli armamenti dell'Italia non possono avere carattere assoluto, ma dovranno essere relativi agli armamenti totali degli altri stati (parità con la nazione continentale europea più armata); 4) il governo italiano si dichiara a priori disposto ad assumere, come limite dei propri armamenti, cifre qualsiasi, anche le più basse, purché non sorpassate da alcun'altra potenza continentale europea; 5) i metodi da impiegare per ottenere le limitazioni devono rivestire carattere della massima semplicità e non implicare la necessità di controllo esterno.

Queste sono le basi, estremamente semplici e realistiche, sulle quali si è svolta tutta la successiva politica italiana del disarmo. Particolare importanza ha assunto nella tesi del governo fascista il rifiuto di ammettere il principio dello *statu quo*. Lo *statu quo* è l'antistoria. Nessuna nazione che senta in sé la capacità di progredire, e che non abbia rinunciato del tutto a creare il proprio destino, potrebbe impegnarsi lealmente a rendersi garante di uno stato di cose che consacri la sua minorità politica. Lo *statu quo* non può essere che l'aspirazione dei popoli molto favoriti dalla fortuna, le cui speranze dell'avvenire si limitano alla preoccupazione di non perdere quello che, in modo qualsiasi, è stato acquistato.

Digitized by Google

Se il rifiuto del criterio dello *statu quo* è il principio critico della dottrina fascista, l'affermazione della parità (v.) ne è invece il principio positivo. È questo l'unico fondamento sul quale sia possibile costituire una regola di vita internazionale: gli stati che lo hanno respinto portano in pieno la responsabilità della gara agli armamenti.

Tutta la storia delle varie conferenze sul disarmo attesta che l'Italia ha dato sempre il suo leale e pratico contributo alla pacificazione, sia presentando proposte sue proprie, sia accettando quelle degli altri. Alla conferenza navale di Londra del 1930 l'Italia si fece sostenitrice di un progetto di grande importanza, che fu accettato poi da tutti gli altri stati: cioè il rinvio a dopo il 1936 della costruzione delle navi da battaglia che l'Italia e gli altri stati partecipanti avrebbero potuto impostare in base al trattato di Washington. Le altre dichiarazioni italiane, come quella che prevedeva possibile la completa abolizione delle navi da battaglia e dei sottomarini, testimoniano della buona volontà dell'Italia. Alla conferenza generale del disarmo (v. sotto, cap. 3), nel febbraio 1932, l'Italia propose anche l'abolizione delle armi più particolarmente adatte all'offesa bellica, e cioè l'abolizione delle artiglierie pesanti, dei carri d'assalto, dell'aviazione da bombardamento. Una altra importante proposta italiana fu quella della tregua degli armamenti; altre proposte tendevano a dare maggiori garanzie alle popolazioni civili in caso di guerra. Pochi mesi dopo, nel giugno 1932, la delegazione italiana accettava integralmente il piano Hoover, come abbiamo ricordato qui sopra. Quando anche questo piano naufragò per l'opposizione degli altri stati, l'Italia accettò il progetto inglese di convenzione del marzo 1933, il quale prevedeva, fra l'altro, la sostituzione delle clausole militari dei trattati di pace. Nel *memorandum* del 31 gennaio 1934 il governo fascista esprimeva il desiderio di vedere realizzata una convenzione che procurasse, tra l'altro, l'abolizione della guerra chimica e dei bombardamenti delle popolazioni civili, e la limitazione allo stato attuale delle spese militari degli stati non vincolati dai trattati. Alla conferenza navale di Londra del 1936 la delegazione italiana fece due proposte che per la loro opportunità furono accettate da tutte le altre delegazioni: 1° abolizione del criterio proporzionale tra le varie flotte e piena libertà per quanto riguarda il loro tonnellaggio; 2° scambio tempestivo tra le varie potenze firmatarie delle informazioni più importanti relative alle nuove costruzioni navali progettate. Nel novembre 1938 l'Italia comunicava la sua adesione agli accordi navali di Londra, come conseguenza dell'entrata in vigore del patto italo-inglese dell'aprile precedente.

La sincera volontà di giungere ad un accordo che ha sempre animato il governo fascista non è andata mai disgiunta dalla realistica valutazione della situazione internazionale e delle necessità da essa imposte nei riguardi della difesa nazionale. Dal 1922 ad oggi il Fascismo ha riorganizzato l'esercito, portandolo ad un livello d'altissima efficienza; ha creato dalle fondamenta l'aviazione; ha potenziato la marina. La conquista dell'Etiopia, immensa riserva d'uomini e di materiali, ha impostato il problema su un quadro più largo, creando l'esigenza della difesa imperiale. È alla marina da guerra che tocca il compito più gravoso di domani. La pubblicazione, l'8 gennaio 1938, del nuovo programma di costruzioni navali, comportante l'allestimento di due nuove corazzate da 35.000 tonnellate, oltre ad un congruo numero di navi minori, è una prova eloquente della vigile attenzione del Duce. È questa la migliore risposta per tutti coloro che vorrebbero perpetuata la nostra antica condizione d'inferiorità militare. Red.

3. La Conferenza del disarmo. – Per ottemperare alle disposizioni dell'art. 8 del patto, la Società delle nazioni intraprese ben presto dopo la sua costituzione lo studio del problema della riduzione e limitazione degli armamenti o, come comunemente si dice, del disarmo. Il consiglio, nella competenza del quale sarebbe rientrata la preparazione dei piani di disarmo dei singoli membri, per quanto coadiuvato dall'apposita Commissione permanente consultiva prevista nell'art. 9 del patto, era manifestamente inadatto a tale bisogna che venne infatti affidata ad organismi speciali, controllati e diretti dal Consiglio e dall'Assemblea. Si ebbe così dapprima una Commissione temporanea mista, poi una Commissione di coordinamento, che si occuparono specialmente del lato politico del problema, e infine dal 1926 una Commissione preparatoria della conferenza del disarmo nella quale l'Italia venne sempre brillantemente rappresentata dal generale sen. Alberto De Marinis.

Le preoccupazioni politiche essendo ormai diminuite per la conclusione degli accordi di Locarno, questo organismo affrontò la questione nel suo aspetto essenzialmente tecnico e, dopo sei laboriose sessioni, nel gennaio del 1931 presentò al Consiglio un progetto di convenzione diviso in sei parti (I personale, II materiali, III spese, IV scambio di informazioni, V armi chimiche, VI disposizioni generali) e composto di 60 articoli con numerosi annessi, che avrebbero dovuto costituire la base dei lavori della futura conferenza. In realtà questo tardivo e laborioso frutto dell'eloquenza ginevrina non aveva altro valore all'infuori di quello di esistere e quindi, ponendo termine bene o male ai lavori preparatorî, di permettere la convocazione della conferenza, fissata dal consiglio per il 2 febbraio 1932.

Intrinsecamente il valore del progetto di convenzione era pressoché nullo perché sulle sue disposizioni, che pur mancavano ancora di date e di cifre, l'unanimità delle delegazioni non era quasi mai stata raggiunta e la maggioranza, sufficiente per introdurre una norma nel progetto, era stata spesso ottenuta in virtù di numerose astensioni. Oltre a ciò, il progetto, nel suo complesso e nelle sue singole parti, era minato nella sua autorità da ben 50 riserve, alcune delle quali di portata così generale da indicare chiaramente lo sfavore col quale alcune potenze guardavano al criterio informatore del progetto. E se è vero che per la prima volta nella storia, le nazioni, così gelose del loro diritto di sovranità, avevano accettato di sottoporre ad un regolamento internazionale i loro mezzi di difesa, non è men vero che tutte le porte restavano spalancate per sottrarsi ad esso qualora non l'avessero ritenuto compatibile con le necessità o la politica nazionale. Davanti alla conferenza vennero poi presentati numerosi progetti, anche notevolmente lontani dalla convenzione elaborata, e alcune questioni tecniche, già ampiamente dibattute dalla commissione preparatoria, diedero nuovamente luogo ad interminabili discussioni.

La situazione politica del momento in cui la conferenza doveva riunirsi non era molto tranquilla e favorevole. Il mondo stava attraversando il periodo della crisi economica e mentre in Oriente la guerra infieriva in Manciuria, in Europa la questione delle riparazioni di guerra (che non potevano più a lungo sussistere neppure nella forma ridotta del piano Young del 1929 e che, praticamente abolite dal tempo della moratoria Hoover del giugno 1931, vennero definitivamente cancellate dal « colpo di spugna » di Losanna nel luglio dell'anno seguente), tenevano le relazioni franco-germaniche in uno stato di inquietante tensione. Unico elemento favorevole ai lavori della conferenza era la così detta « tregua degli armamenti » proposta dal ministro degli esteri d'Italia on. Grandi, nella seduta dell'assemblea dell'8 settembre ed accettata entro il novembre da 50 stati.

Sotto la presidenza onoraria di Giuseppe Motta, presidente della Confederazione elvetica, ed effettiva del laburista Arturo Henderson, il 2 febbraio 1932 la conferenza riunì a Ginevra le delegazioni di 59 stati. La conferenza quindi, sebbene convocata sotto gli auspici della Società delle nazioni, comprendeva delegazioni come, p. es., quella degli Stati Uniti e quella del Brasile, che non appartenevano all'istituto ginevrino. La discussione generale occupò le sedute plenarie dall'8 al 24 febbraio. Le direttive più caratteristiche che si svilupparono in questa prima fase della conferenza furono, per quanto riguarda il principio stesso dela riduzione e della limitazione, le seguenti:

a) la tendenza, facente capo alle proposte francesi (Conf. D. 56), per la creazione di un corpo di polizia

Digitized by Google

internazionale a scopo preventivo e repressivo delle eventuali aggressioni e per mettere a disposizione della Società delle nazioni certi materiali terrestri e navali e l'aviazione da bombardamento (Francia, Haiti, Danimarca, Bulgaria);

b) la tendenza, che mirava a facilitare la riduzione degli armamenti attraverso il cosiddetto « disarmo morale » (Polonia, Cina, Romania, Spagna). Se tali proposte avevano un contenuto essenzialmente politico ed altre si manifestavano in favore di condizioni giuridiche della riduzione degli armamenti, quali l'organizzazione dell'arbitrato (Danimarca, Spagna, Francia, Portogallo), dell'assistenza reciproca (Portogallo, Bulgaria) e dell'organizzazione delle sanzioni (Francia, Danimarca) in un campo più tecnico si avevano le due grandi correnti: *a*) favorevole ad una riduzione definitiva con una sola convenzione (Turchia, U.R.S.S.) e, *b*) favorevole ad una riduzione per tappe successive.

Quanto alle proposte sui metodi della riduzione e limitazione, non possiamo qui nemmeno accennarne, data la loro mole e varietà che renderebbero una classificazione assai lunga e, oltre che noiosa, di scarsa utilità al lettore. Basterà ricordare che le potenze disarmate per trattato (Germania, Austria, Bulgaria, Ungheria) chiedevano che il disarmo loro imposto fosse considerato come direttiva per la riduzione da applicarsi a tutti i membri della Società delle nazioni e chiedevano inoltre, in ciò appoggiate dall'Italia, il riconoscimento della parità di diritti fra le nazioni e l'uguaglianza nella sicurezza. È poi ovvio ricordare, oltre che per il naturale interesse che esse suscitano in noi Italiani, anche per la loro semplicità e chiarezza costruttive, le proposte presentate alla conferenza dalla delegazione italiana il 19 febbraio (Conf. D. 81) e poi illustrate in un *memorandum* del 3 aprile (Conf. D. 106) per la limitazione qualitativa, cioè mediante l'abolizione dei mezzi di guerra aventi un carattere particolarmente aggressivo (navi di linea, sottomarini, navi portaerei; artiglieria pesante, carri d'assalto; aviazione da bombardamento; armi chimiche e batteriologiche); principio, del resto, invocato da numerose altre delegazioni. Esaurita la discussione generale, la conferenza si organizzò in una commissione generale ed in 5 commissioni (terrestre, navale, aerea, delle spese per la difesa nazionale, politica) alle quali venne poi aggiunta una commissione per il disarmo morale. Dette commissioni tecniche si accinsero all'esame delle proposte loro trasmesse, ma compresero ben presto che il progresso dei loro lavori era subordinato a delle decisioni di principio che ancora mancavano e che la commissione generale avrebbe dovuto prendere. A tale effetto la commissione generale, nei giorni 18, 20, 22 aprile adottò 4 risoluzioni secondo le quali veniva stabilito che:

a) la riduzione degli armamenti doveva essere realizzata progressivamente con revisioni succedentisi ad intervalli opportuni, dopo la prima tappa segnata dalla conferenza;

b) la riduzione doveva avvenire al livello minimo compatibile con la sicurezza nazionale e l'esecuzione delle obbligazioni internazionali imposte da una azione comune, tenendo però conto della situazione geografica e delle condizioni speciali di ciascun stato;

c) veniva accettato il principio del disarmo qualitativo;

d) nell'applicazione di tale principio bisognava determinare le armi aventi un carattere particolarmente offensivo, specialmente efficaci contro le difese nazionali o essenzialmente minacciose per la popolazione civile.

Dopo queste risoluzioni di principio, la conferenza sapeva almeno in quale direzione intendeva marciare. Ma ciò era ancora poco, perché la disparità delle tesi e l'intransigenza delle delegazioni non permisero alle commissioni militari di determinare quali armi dovessero essere considerate offensive agli effetti della riduzione qualitativa; ed i loro rapporti, presentati alla commissione generale dalla fine di maggio al principio di giugno, si limitarono, in sostanza, ad indicare i punti di vista delle varie delegazioni o gruppi di delegazioni. Più che altro, specie nei rapporti delle commissioni navali e terrestri, si affermò il concetto che il carattere difensivo od offensivo di un'arma è essenzialmente relativo e cioè subordinato all'intenzione di chi lo usa: lo stesso cannone, carro, velivolo, ha carattere offensivo per l'aggressore, difensivo per l'aggredito. Solamente il comitato per le armi chimiche e batteriologiche giunse a risultati positivi, constatando che nel disarmo qualitativo dovevano essere compresi i mezzi di guerra chimica, batteriologica, i proiettili incendiari e i lanciafiamme. Non molto più soddisfacenti furono i lavori della commissione delle spese militari e del comitato, creato il 10 maggio, per lo studio delle questioni relative agli effettivi. Così nella seconda settimana di giugno la conferenza si trovava in un vicolo cieco che sembrava insuperabile, anche perché le condizioni politiche generali non trovavano giovamento nel mutamento di governo in Francia (4 giugno) che aveva portato al potere la sinistra di Herriot, succeduto a Tardieu, né nelle conversazioni che stavano per aprirsi a Losanna sul problema delle riparazioni. In tale situazione non restò all'ufficio di presidenza, il 14 giugno, che raccomandare alle delegazioni uno scambio particolare di vedute allo scopo di diminuire le superficie di attrito ed avvicinare le rispettive posizioni.

Mentre queste conversazioni, che si intrecciavano con quelle di Losanna, avevano luogo senza alcun apprezzabile risultato, si ebbe il messaggio del presidente degli Stati Uniti, Hoover, al quale certamente appariva non disprezzabile vantaggio nella campagna elettorale di quell'anno il raggiungimento di un accordo sugli armamenti dovuto a sua iniziativa. Il 22 giugno la commissione generale venne improvvisamente convocata e ad essa il delegato americano, Hugh Gibson, lesse le proposte Hoover (Conf. D. 126), consistenti principalmente: nella riduzione di un terzo delle forze terrestri superanti i contingenti necessari al mantenimento dell'ordine all'interno; nell'abolizione dei carri d'assalto, dell'artiglieria pesante mobile, della guerra chimica, dell'aviazione da bombardamento; nella riduzione di un terzo del numero e del tonnellaggio delle corazzate, di un quarto di quello degli incrociatori, portaerei e cacciatorpediniere, di un terzo, con un massimo di 35.000 tonnellate, di quello dei sottomarini.

La sola grande potenza che accettò immediatamente e senza restrizioni il piano Hoover fu l'Italia; le altre furono tiepide e prudentemente riservate. Il delegato francese, Paul-Boncour, giunse persino a dichiarare che se la commissione generale avesse deciso di intraprendere l'esame delle proposte Hoover, la Francia avrebbe insistito per lo studio delle sue proposte sulla sicurezza: era chiaro che la delegazione francese tentava respingere in alto mare un progetto di riduzione degli armamenti che aveva qualche probabilità di successo.

Più sottilmente ostruzionistico fu l'atteggiamento della delegazione inglese la quale si dichiarò d'accordo, in linea di massima, col governo degli Stati Uniti, ma nello stesso tempo suggerì un « perfezionamento » delle proposte contenute nel piano Hoover. Si ebbero così le proposte inglesi del 7 luglio 1932, le quali, nei riguardi degli armamenti navali, annullavano il piano Hoover. Infatti la delegazione inglese affermò che « in considerazione delle responsabilità che la flotta britannica deve assolvere in tutte le parti del mondo, non è possibile per noi di ridurre il numero delle unità navali oltre un certo limite ». Delegazioni di altri stati vollero anche esse contribuire al « perfezionamento » del piano Hoover. E così alla fine delle discussioni particolari fra le delegazioni, alle quali la commissione generale aveva raccomandato l'esame delle proposte Hoover, la commissione generale fece predisporre dal suo relatore Benes un progetto di risoluzione comprendente i risultati raggiunti nella prima fase della conferenza e il programma dei lavori futuri: ma della semplicità e dell'efficacia delle proposte Hoover, e questi erano stati i motivi che avevano indotto la delegazione italiana ad accettarle incondizionatamente, era rimasto niente. Detta risoluzione venne accettata dalla commissione generale

Digitized by Google

nella seduta del 23 luglio con 41 voti contro 2 (Germania e U. R. S. S.) e 8 astensioni (Italia, Afghanistan, Albania, Austria, Bulgaria, Cina, Turchia, Ungheria).

Col voto della risoluzione Benes si apre la prima crisi della conferenza del disarmo. Il delegato germanico, Nadolny, aveva dichiarato il giorno 22 alla commissione generale che il governo tedesco si sarebbe trovato nella impossibilità di collaborare ai lavori ulteriori della conferenza se prima non fosse stato chiaramente riconosciuto ed affermato il principio della parità di diritto fra gli stati. Con tale dichiarazione la Germania intendeva riconfermare la sua opposizione al principio di una perpetuazione della speciale condizione in cui era stata posta dal trattato di Versaglia. Già al tempo della commissione preparatoria, essendosi stabilito nel progetto di convenzione (articolo 53) il principio che la futura convenzione del disarmo non avrebbe dovuto pregiudicare le misure di disarmo applicate in virtù di trattati, il delegato conte Bernstoff aveva formulato una riserva di ordine generalissimo.

Con la dichiarazione Nadolny la questione della parità di diritti era praticamente, se non ancora ufficialmente, impostata. Non tardarono numerose manifestazioni dalle due parti ad accrescere la tensione franco-germanica: il discorso del generale von Schleicher, ministro della Reichswehr (26 luglio); il messaggio all'America del cancelliere von Papen (29 luglio); le elezioni nel Reich (31 luglio) con la clamorosa vittoria del partito di Adolfo Hitler (da 107 a 230 mandati); il discorso del generale von Klaus ad una adunata di reduci a Pirmasens, nel Palatinato, a dieci chilometri dal confine francese, nel quale si chiese la restituzione dell'Alsazia-Lorena, la cancellazione dell'articolo 231 del trattato di Versaglia (responsabilità della guerra) e l'*Anschluss* con l'Austria (15 agosto); le dichiarazioni di Hitler sulla politica nei confronti della Francia (19 agosto); l'adunata di 200.000 « elmetti di acciaio » a Berlino e le dichiarazioni anti-trattato del loro capo, Seldte (2-5 settembre); il discorso del Capo del governo francese Herriot a Gramat (25 settembre). Frattanto il 31 agosto il governo germanico aveva consegnato all'ambasciatore francese a Berlino, François Poncet, un promemoria sulla questione degli armamenti che, immediatamente pubblicato dalla stampa francese, aveva rinfocolata la polemica già in atto ed acuita l'ostilità francese, risoltasi in una *fin de non recevoir* nella risposta consegnata al governo tedesco l'11 settembre e nella quale la Società delle nazioni era fatta solo giudice della richiesta germanica.

Mentre i due paesi direttamente interessati erano in preda alla più viva eccitazione, le altre potenze prendevano posizione di fronte alla nuova situazione. Chiara e coerente come sempre fu la linea dell'Italia, la quale a mezzo di un articolo del DUCE, pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 13 settembre e intitolato *Parità di diritto*, accoglieva in pieno e giustificava la richiesta germanica di parità col fallimento della conferenza che dalla colossale montagna di studi e di progetti aveva fatto uscire soltanto il topo della risoluzione Benes; ed anche Italo Balbo, che negli ultimi giorni della discussione a Ginevra aveva sostituito il ministro Grandi, dimissionario, in un articolo sul *Popolo d'Italia* del 31 luglio criticava aspramente la beffa del disarmo ginevrino.

La Gran Bretagna a sua volta il 18 settembre fissava il suo punto di vista in una nota nella quale lamentava che la richiesta germanica fosse stata avanzata in un momento poco soddisfacente per l'esito delle trattative del disarmo e della ricostruzione economica dell'Europa e del mondo; il suo tono, se spiacque decisamente in Gemania, non fu esente da critiche in Francia.

L'Ufficio di presidenza della conferenza si era intanto riunito a Ginevra il 21 settembre, senza la partecipazione del delegato tedesco. Alla fine del mese il ministro degli esteri britannico, Simon, decise di invitare i rappresentanti dell'Italia della Francia e della Germania ad una conferenza per discutere ampiamente sulla questione della parità di diritto. Dopo alquante difficoltà per conciliare la pretesa tedesca con quella francese sulla sicurezza, l'11 dicembre si giunse a Ginevra ad un accordo nel quale i governi dell'Italia, della Francia e della Gran Bretagna riconoscevano che uno dei principî che dovevano guidare la conferenza del disarmo doveva essere quello di concedere alla Germania, come pure agli altri paesi disarmati in virtù di un trattato, l'uguaglianza dei diritti in un regime di sicurezza per tutte le nazioni; clausola che rendeva la dichiarazione accettabile alla Francia. La Germania si dichiarava dopo di ciò disposta a riprendere il suo posto alla conferenza.

Superata così bene o male questa prima crisi, la commissione generale della conferenza riprese i lavori il 2 febbraio per l'esame di un nuovo progetto presentato il 14 novembre 1932 (Conf. D. 146) dal governo francese. Questo « Piano costruttivo francese per la organizzazione della pace » costituiva una nuova materializzazione della tesi francese giacché esso prevedeva obblighi internazionali di assistenza allo stato aggredito ed un concorso materiale a seconda dei precedenti impegni esistenti. Il delegato francese Paul-Boncour nel commentarlo ricorse alla immagine dantesca dei gironi, mettendo nel primo le nazioni legate dal patto Kellogg, nel secondo quelle firmatarie del patto della Società delle nazioni, nel terzo gli stati europei particolarmente legati dai trattati di pace. Gli obblighi di assistenza internazionale variavano da girone a girone: le disposizioni politiche contenevano la formula per definire lo stato aggressore, gli obblighi di assistenza allo stato aggredito e quello di sottostare all'Atto generale di arbitrato. Quanto alle misure di disarmo, il piano francese tendeva a diminuire il carattere offensivo delle forze nazionali mentre voleva lasciare a disposizione della Società delle nazioni certi elementi e certi materiali.

Questo piano, assolutamente inadeguato alle circostanze, venne accolto con nessun favore dalla conferenza la quale dopo alcuni giorni passò ad esaminare un piano di lavoro presentato il 31 gennaio 1933 dalla delegazione inglese (Conf. D. 154), contenente i principî che si concretarono poi nel progetto di convenzione portato davanti alla conferenza il 16 marzo dal Primo Ministro britannico Mac Donald (Conf. D. 157). Questo importantissimo documento, il primo ad essere presentato completo di date e di cifre, si fondava sul triplice concetto della sicurezza, della parità di diritto e del disarmo. Dal punto di vista politico, il progetto si limitava ad istituire un semplice meccanismo di consultazione fra i firmatari della convenzione in caso di rottura o di pericolo di rottura del patto Briand-Kellogg del 27 agosto 1928.

Quanto al disarmo, il progetto forniva dati precisi per la riduzione degli effettivi e la limitazione qualitativa degli armamenti terrestri, navali ed aerei, prevedeva la creazione di una commissione permanente del disarmo per controllare l'applicazione della convenzione e stabiliva che la convenzione stessa, della durata di 5 anni, avrebbe sostituito le clausole militari dei trattati di pace che avevano disarmato le potenze vinte.

Un primo esame del progetto dal 24 al 27 marzo mostrò che esso poteva venir preso come base delle discussioni future. L'esame in prima lettura venne effettuato dalla commissione generale dal 25 aprile all'8 giugno, dopo una vacanza di un mese per le feste pasquali, durante le quali si svolsero le prime trattative per il « patto a quattro » proposto dal DUCE nel marzo.

In questo periodo, oltre all'iniziativa del Capo del governo italiano che ebbe notevole efficacia nel chiarire l'oscura situazione del momento, altri importanti avvenimenti internazionali contribuirono a creare un'atmosfera propizia ai lavori di Ginevra, senza però che, per molteplici cause, la conferenza potesse trarne alcun vantaggio. Tale fu il messaggio del 16 maggio del nuovo presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, il quale enunciava ai capi degli stati partecipanti alla conferenza economica che doveva riunirsi a Londra ed alla conferenza del disarmo, l'imperiosa necessità di una positiva soluzione della questione del disarmo, e in tema di sicurezza proponeva la conclusione di un patto mondiale

Digitized by Google

di non aggressione; e a questo messaggio fece seguito, il giorno dopo, un grande discorso di tono pacifico e conciliante del cancelliere Hitler. Nonostante il miglioramento della situazione generale, cui contribuì pure una dichiarazione del 22 maggio del rappresentante americano Norman Davis la quale faceva prevedere un mutamento nella politica americana della neutralità ed una possibilità di più attiva collaborazione internazionale da parte degli Stati Uniti, i lavori della commissione generale, sospesi il giorno 8 giugno per la conferenza economica di Londra, non erano al 29 dello stesso mese giunti ad un punto sufficiente di chiarezza per permettere l'inizio dell'esame in seconda lettura del progetto britannico.

Il presidente Henderson, il quale già aveva compiuto trattative diplomatiche coi governi maggiormente interessati, espose che 14 punti meritavano ancora un'attenta considerazione in conversazioni private che egli si proponeva di continuare con le delegazioni. Henderson propose pertanto l'aggiornamento della commissione generale al 16 ottobre e la proposta venne votata senza molte difficoltà, ma sollevando le obiezioni del delegato germanico per un così lungo rinvio che in Germania avrebbe potuto essere considerato come un segno della prossima fine della conferenza.

Da questo momento ha inizio la seconda e decisiva crisi dei lavori del disarmo. Il presidente Henderson iniziò una peregrinazione per le capitali europee, tentando di conciliare i punti di vista dei singoli paesi sulle questioni controverse. Il punto centrale delle discussioni fu costituito dalla pretesa avanzata negli ultimi tempi dalla delegazione francese e tendente a sostituire il periodo di validità della convenzione che sarebbe stata conclusa, periodo concepito come il primo dei successivi stadi conducenti a misure sempre più estese di disarmo, con un « periodo di prova » al soddisfacente risultato del quale sarebbe stato subordinato l'inizio dell'applicazione delle misure di disarmo convenute. Questa proposta francese, originata dalla sfiducia della Francia circa la fedeltà ai trattati del nuovo regime germanico e dalle notizie che cominciavano a trapelare sul segreto riarmo del Reich, tendeva in sostanza a non attuare alcuna riduzione degli armamenti delle potenze fortemente armate prima di un quadriennio, durante il quale sarebbe avvenuta la trasformazione della *Reichswehr* in un esercito di maggior numero di uomini a breve ferma.

Intorno a questo punto, che sollevò in Germania la più decisa e sdegnata opposizione e venne considerato come un espediente della Francia per evitare qualsiasi riduzione della sua potenza militare, doveva fare naufragio la conferenza, ormai giunta ad un punto che lasciava sperare in una parziale soluzione dell'annoso problema. La Germania non poteva accontentarsi del semplice riconoscimento giuridico della parità di diritto e intendeva che tale parità le fosse riconosciuta in fatto sin dal primo momento di validità della convenzione del disarmo. E poiché il piano francese non venne seriamente opposto dall'Italia e fu infine, dopo qualche tentennamento, apertamente sostenuto dagli Inglesi ai quali si associavano gli Americani, il 14 ottobre, dopo che l'ufficio di presidenza della conferenza ebbe approvata l'idea di dividere in due distinti stadi il periodo di applicazione della convenzione, la delegazione germanica annunziò il suo ritiro dalla conferenza ed il 21 dello stesso mese la Germania diede il preavviso di recesso dalla Società delle nazioni.

Nonostante l'abbandono della conferenza da parte della Germania e la posizione di grande riservatezza assunta conseguentemente dall'Italia, non tutte le speranze in un accordo sulla riduzione degli armamenti erano cadute, specialmente in Francia dove si sosteneva l'opportunità di raggiungere un accordo e poi presentarlo alla Germania per la sua adesione. Ma in seguito al crescente sfavore dei paesi anglosassoni per la continuazione di sforzi che apparivano inutili, ed anche dannosi ad altri tentativi che potevano essere fatti allo scopo di riportare la Germania a Ginevra, il 21 novembre l'ufficio di presidenza e la commissione generale si aggiornavano al gennaio 1934.

Il terzo anno di vita della conferenza non portò alcun miglioramento allo stato dei lavori. Di rinvio in rinvio, mentre alcune commissioni tecniche svisceravano con qualche successo alcuni problemi particolari e le conversazioni diplomatiche venivano continuate fra i governi delle potenze più interessate, alcune delle quali avevano frattanto sottoposte alla conferenza nuove proposte (Italia, 4 gennaio 1934), si giunse alla dichiarazione del 5 novembre 1934 del presidente Henderson; il quale stimava che gli avvenimenti internazionali consigliavano di rinviare ai primi mesi del 1935 ogni tentativo di raggiungere un accordo sul disarmo. Il presidente prospettò inoltre la possibilità di concludere dei protocolli separati in quelle materie che sembravano mature per una decisione (regolamentazione del commercio e della fabbricazione delle armi; pubblicità delle spese militari; costituzione della commissione permanente del disarmo). I due comitati che si occupavano della prima e della terza delle questioni suddette ripresero infatti i lavori nel febbraio 1935 e quello per le spese militari nel marzo.

Venuto a morte il 20 ottobre 1935 il signor Arturo Henderson, il Consiglio nella sessione del gennaio 1936 decise di non nominare un nuovo presidente finché non si fosse potuto riprendere i lavori. Era un primo passo sulla via dello scioglimento della conferenza, che di fatto aveva sospesa la sua attività nel giugno 1935; e nel settembre del 1936 l'assemblea, decidendo, a richiesta della Francia, di costituire la terza commissione, che si occupa delle questioni inerenti al disarmo e che dall'apertura della conferenza non era più stata costituita, suggellava la fine e il completo insuccesso di questa, se non fosse bastato a indicarlo la corsa agli armamenti dovunque iniziata in Europa.

Bibl.: I documenti della conferenza, singolarmente contraddistinti con la sigla *Conf. D* e un numero progressivo, sono riuniti in volumi, e sino al 1937 ne sono stati pubblicati 3 (Serie pubblicazioni della Società delle nazioni 1932, IX, 63; 1935, IX, 4; 1936, IX, 4). Gli atti sono pure raccolti in volumi, divisi in serie. La serie *A* comprende i resoconti delle sedute plenarie (Serie pubb. Società delle nazioni 1932, IX, 60); la serie *B* i processi verbali delle sedute della commissione generale (usciti 1937: 3 vol. dal 9 febbraio 1932 all'11 giugno 1934 (Serie pubb. Società delle nazioni 1932, IX, 64; 1933, IX, 10; 1936, IX, 1); la serie *C* i processi verbali delle sedute dell'ufficio di presidenza (usciti 1937: 2 vol. Serie pubb. Società delle nazioni 1935, IX, 2; 1936, IX, 2); altre serie riguardano i lavori di commissioni tecniche. B. Bonomi

DISCIPLINA. – La parola « disciplina » in età romana oltre il significato proprio di « applicazione all'apprendere » e quindi « insegnamento » e « materia d'insegnamento », ebbe anche quello di « ordine », « norma » o « stile » con riferimento alla vita militare e alla vita civile. Non è escluso in quest'ultimo significato un riferimento allo sforzo che la disciplina importa, alla severità della sua legge, ma è solo, se mai, una costrizione interna, voluta, non l'assoggettazione coatta della propria volontà all'altrui. Questa concezione della disciplina risponde a quell'alta coscienza civile che distingue i Romani da tutti gli altri popoli del mondo antico. A conferma di ciò, basta ricordare che la parola « disciplina » servì ai Romani a indicare il complesso delle istituzioni che regolano la vita dello stato (*d. civitatis, d. reipublicae*).

Il significato di coazione esterna si è sviluppato, sia dalla disciplina scolastica in cui l'azione autoritaria del maestro si esercitò e forse ancora qualche volta si esercita con l'ausilio di duri mezzi correttivi, sia dalla disciplina militare dove l'atteggiamento spirituale che nel soldato si richiede è preceduto e preparato da un'esigenza di forme esteriori, la quale si manifesta necessariamente con metodi che a menti poco educate possono apparire pura costrizione. Ma già a partire dal Rinascimento, sia nel dominio militare sia in quello pedagogico, si delinea netta in Italia la tendenza a volere nella disciplina non una sottomissione forzata all'autorità del maestro o del comandante, ma una partecipazione spontanea e volitiva all'azione che essi devono svolgere: soldato e discepolo sono non l'oggetto passivo, ma il completamento attivo e sinergico di un'azione che in quelli ha inizio ma di fronte a cui la responsabilità è solidale.

La storia della disciplina scolastica è parte essenziale della storia della pedagogia. Quella della disciplina militare, poiché l'esercito è manifestazione principalissima

Digitized by Google

della vita storica di un popolo, costituisce un aspetto preminente dello sviluppo della coscienza civile. Nella storia del pensiero politico italiano il motivo della disciplina militare, che è strettamente collegato con il sorgere delle milizie cittadine, ricorre assai spesso. Fra i molti che ne scrissero basterà ricordare G. Botero: « La disciplina è il nervo della milizia, e disciplina chiamo l'arte di far buono il soldato; e buon soldato chiamo colui, che obbedisce con valore » (*Della Ragion di Stato*, l. I, p. 246 e sgg., Venezia 1589). Già un poeta, il Tasso, nelle *Lettere* aveva affermato in forma lapidaria: « So bene io quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce l'uomo, nasce il soldato ». Nella tradizione militare italiana, a differenza di quel che avviene presso altri eserciti, la disciplina non mira alla pura obbedienza più o meno formale, ma tende a impegnare tutta la personalità del soldato nell'azione comune.

Da queste progredite concezioni della disciplina nel dominio scolastico e militare, deriva il posto che ad essa viene da noi fatto nella dottrina politica. La disciplina è condizione dell'azione storica. Questa difatti non può manifestarsi se non attraverso un'organizzazione gerarchica, nella quale ognuno abbia una funzione appropriata alla sua capacità; la disciplina è appunto il frutto del senso preciso della propria responsabilità e dell'altrui nel sistema di cui si è parte. Fondamento essenziale di essa è l'adesione per dir così preliminare a un ordine, a un sistema ed importa l'accoglimento senza riserva di tutto ciò che è imposto dallo sviluppo particolare di quest'ordine. Il giuramento che si richiede, parimente nell'esercito e nella milizia civile di un partito, costituisce l'impegno d'onore di questa adesione.

Come sottomissione nello spirito e nella pratica alla norma di vita che si è scelta, la disciplina è fattore potente di elevamento spirituale. Essa abitua il singolo a dominare le esigenze della sua singolarità per diventare una forza in servizio di una continuità ideale. La disciplina esteriore è il primo passo sulla via di questo dominio. L'ordine esterno non è un fatto puramente fisico, ma richiede sforzo spirituale, costrizione della singolarità; è il primo sforzo che s'impone a chi dovrà attuare dentro di sé una legge superiore di vita.

Sul piano della società la disciplina interiore è la manifestazione concreta di quella coscienza civile alla cui realizzazione tende la volontà educatrice dello stato. A. Pagliaro

DISOCCUPAZIONE.

Sommario: 1. Generalità. – 2. I fattori della disoccupazione. – 3. Effetti economici e sociali. – 4. Rilevazione statistica. – 5. L'azione dello stato.

1. GENERALITÀ. – La realtà economica presenta un incessante dinamismo. La scienza economica si è rivolta, specialmente in questi ultimi anni, all'esame della dinamica economica con risultati notevoli, ove si consideri la difficoltà che presenta lo studio del sistema economico, parte del sistema sociale la cui dinamica è determinata da fattori, oltre che economici, politici, giuridici, etici e religiosi, da fattori di carattere interno a ciascun paese ed internazionali. Le interferenze dei vari fattori mutano di intensità e direzione, variano di qualità e si differenziano nel tempo e nello spazio. Particolarmente difficoltosa si presenta l'analisi della dinamica del mercato del lavoro. Le variazioni delle condizioni di ambiente, delle innovazioni tecniche, dei gusti, della domanda e offerta dei vari fattori produttivi, delle combinazioni produttive, delle correnti commerciali, ecc., producono variazioni nella produttività marginale del lavoro. Se non che a causa di attriti vari, dovuti ad irregolare distribuzione dei servizi produttivi, non si verificano le immediate e rapide variazioni nella domanda di mano d'opera e nel saggio delle mercedi. In concreto si presentano differenze di intensità e di cronologia nelle variazioni fra le diverse imprese, sicché lavoratori licenziati da alcune imprese sono assunti da altre, ma la dinamica del mercato dà luogo, normalmente, a una differenza tra la massa dei lavoratori esistenti nel mercato e la massa di quelli effettivamente applicati al lavoro presso le imprese, dà luogo cioè all'esistenza di « mano d'opera disoccupata ».

Le variazioni demografiche esercitano anch'esse un'influenza sulle dimensioni della offerta di braccia, ma a grande distanza di tempo (da 15 a 20 anni) dal manifestarsi delle specifiche cause che le hanno determinate.

Da quanto precede risulta che la massa disoccupata è una peculiarità dell'economia capitalista con la sua grande divisione del lavoro, i suoi metodi di produzione, distribuzione ed accumulazione del reddito, tutti condizionati dal meccanismo del mercato e dei prezzi e dal complesso sistema del credito. In una economia autoritaria, poiché le forze economiche sono strettamente controllate, anche il fenomeno della disoccupazione risulta controllato, sicché è meno difficile predisporre i mezzi più razionali per combatterlo.

La vita economica non si svolge con ritmo uguale. Le sopraccennate variazioni imprimono al sistema economico delle fluttuazioni di breve, media o lunga durata le quali dànno luogo a varie specie di disoccupazione, sebbene non sia sempre facile stabilire, in concreto, se l'eccesso dell'offerta sulla domanda di lavoro sia dovuto a questa piuttosto che a quell'altra specie di ritmo dell'attività economica.

Si suole distinguere la disoccupazione stagionale da quella ciclica e da quella permanente.

La disoccupazione « stagionale » dipende dalle fluttuazioni dell'attività produttiva che dànno luogo a cifre che si ripetono una o due volte nel giro di un anno, con grandi differenze di fasi e d'intensità fra le varie categorie professionali. La disoccupazione « ciclica » è quella derivante da brevi fluttuazioni di ciclo o di eventi politici e sociali. La disoccupazione « permanente » corrisponde alle rotture locali e parziali di equilibrio, conseguenza di fenomeni di struttura e di sviluppo, risultato di ogni sistema economico basato sul libero mercato.

La disoccupazione ciclica è il risultato delle crisi economiche, si presenta con carattere temporaneo e colpisce particolarmente le industrie producenti « beni capitali ». Ma da taluni è considerata di carattere temporaneo la disoccupazione derivante oltre che da crisi di congiuntura (movimenti ciclici), da movimenti conseguenti a fenomeni anormali di struttura o di sviluppo, mentre la disoccupazione stagionale è considerata permanente, non ciclica.

La disoccupazione è distinta anche in « straordinaria » ed « ordinaria »: la prima dovuta a mancanza di conoscenza del mercato, quindi a mancato incontro della offerta con una domanda esistente, la seconda, disoccupazione vera e propria, a mancanza eccezionale di lavoro, che lascia sul mercato una mano d'opera assolutamente non richiesta. Ma, come è stato osservato, questa distinzione manca di precisione: bisognerebbe definire il senso dell'ordinario, il che è difficile ove si tenga presente che il fenomeno economico è un continuo movimento della quantità del sistema. Inoltre la disoccupazione straordinaria non è facile a determinare, non essendo agevole conoscere quando l'immobilità relativa del lavoro si debba a vera e propria ignoranza del mercato o a cattiva volontà o impossibilità di affrontare il costo di movimento.

Altra distinzione è quella di disoccupazione « volontaria » ed « involontaria ».

A quest'ultima si riferisce lo studio del fenomeno della disoccupazione e non a quella volontaria, dipendente o da incapacità di lavorare o da interruzione di lavoro per conflitti industriali o da riposo forzato derivante da norme legislative e protettive, né a quella dipendente da tendenza all'ozio volontario. Altra distinzione da rilevare è quella di disoccupazione « totale » e disoccupazione « parziale », risultante la prima da una mancanza completa di lavoro, la seconda dalla riduzione sistematica dell'impiego, tuttora mantenuto al di sotto della normale durata di lavoro, prevista dal contratto di lavoro per giornata o per settimana (*systematic short time*).

Vi è una parte di disoccupazione dovuta al « lavoro intermittente », cioè al lavoro abitualmente occasionale ed irregolare per la natura stessa del mestiere, che è retribuito perciò con un salario superiore alla media di classi analoghe, rendendosi così possibile la distribuzione

Digitized by Google

del guadagno globale su un lungo periodo di tempo e la compensazione effettiva delle punte di occupazione e disoccupazione. Ma vi è un fatto più generale di intermittenza del lavoro nel suo complesso che deriva dal continuo modificarsi delle combinazioni produttive e che costituisce la cosiddetta « armata di riserva industriale ». Come ha spiegato il Beveridge, esiste un irriducibile *minimum* di disoccupazione, e, secondo Pigou, un « rigido minimo sotto il quale la disoccupazione non discende mai ». Minimo che comprende per un lungo periodo una percentuale di disoccupati variante tra l'uno ed il due per cento, rappresentando una più alta percentuale un sintomo di condizioni economiche declinanti.

L'attenzione degli economisti è stata richiamata dal fenomeno della « disoccupazione permanente », cioè dall'esistenza di un minimo irriducibile di mano d'opera forzatamente inoperosa, e fin dall'epoca prebellica il Clark *junior* aveva rilevato l'esistenza di un « costante inattivo » segnalato dalle statistiche, domandandosi se esso fosse strettamente indispensabile per la conservazione dell'equilibrio economico o se, invece, almeno parzialmente, non fosse segno di un cronico stato di disorganizzazione del mercato del lavoro, suscettibile di migliore ordinamento. Ma nel dopoguerra la disoccupazione ha raggiunto tale impressionante livello da rimettere in discussione la questione provocando studi e conclusioni interessanti.

È stato però giustamente osservato che la disoccupazione ai giorni nostri sembra maggiore di quella che realmente è, perché quando una fabbrica chiude o limita il proprio impiego tutti lo sanno, mentre non ugualmente noto è il fatto che l'artigiano indipendente o il piccolo imprenditore lavori solo pochi giorni al mese; ai tempi passati molti erano pagati ad anno, ma non erano liberi, erano costretti al lavoro da pene corporali, perciò non vi è ragione di dire che ai tempi antichi non ci fosse disoccupazione. La rapidità delle invenzioni, l'incostanza della moda e, soprattutto, l'instabilità del credito, introducono elementi perturbatori nell'industria moderna, e malgrado ciò vedeva il Marshall influenze compensatrici in direzione opposta, in modo che in complesso non si potesse affermare una tendenza della disoccupazione a crescere. Inoltre, nella psicologia della massa si è fatta strada l'abitudine di riconoscere uno stato di disoccupazione in alcune condizioni e situazioni, alle quali un tempo non si sarebbe attribuito tale carattere. Per la nuova concezione formatasi nel pubblico, si sentono disoccupati e vengono compresi nelle statistiche della disoccupazione individui che in passato non avrebbero pensato a definirsi tali. Il diffondersi dell'assicurazione obbligatoria e la conseguente necessità di una definizione giuridica, cioè formale del disoccupato, il diritto al sussidio connesso al verificarsi di certe condizioni obiettive, l'abitudine di denunciare la mancanza di lavoro, hanno allargato i limiti nel campo di osservazione della statistica dei disoccupati.

È da considerare inoltre che il numero dei disoccupati che compare nella statistica odierna è dovuto anche alla più accurata registrazione dei casi in seguito alla predisposizione dei mezzi di accertamento prima inesistenti ed al perfezionamento dei servizi di raccolta delle informazioni.

Tutte queste considerazioni se non valgono a chiarire come la cifra dei disoccupat abbia potuto raggiungere il 10,8 % degli abitanti, e il 21,1 % degli individui della popolazione economica attiva (5.773.000 di disoccupati) nel 1932 in Germania (prima dell'avvento del nazionalsocialismo al potere); 6,0 % e 13,3 % (2.776.000) nella stessa epoca in Gran Bretagna; 3,0 % e 5,6 % (1.250.000) in Francia; 2,7 % e 5,8 % (1.130.000) in Italia, 6,3 % e 14,3 % (930.000) in Cecoslovacchia, sempre nel 1932, tutti superati nello stesso anno dagli Stati Uniti d'America con i suoi 12.000.000 di disoccupati costituenti il 9,7 % degli abitanti ed il 24,6 % della popolazione economicamente attiva, sono interessanti per indurre ad un notevole raccorciamento del divario tra il volume della disoccupazione registrato prima e dopo la guerra.

2. I FATTORI DELLA DISOCCUPAZIONE. – Si è visto come normalmente, nel mercato del lavoro, si abbia deficienza di domanda ed esuberanza di offerta e come le cause di questo divario siano imputabili alla struttura o alle fluttuazioni del sistema economico, in quanto anche le fluttuazioni stagionali si possono ricondurre nell'orbita di quelle strutturali. In conseguenza le cause della disoccupazione si identificano con le cause che determinano le variazioni dell'attività economica, vale a dire con i fattori di dinamismo economico (v. CRISI ECONOMICA).

Le teorie correnti attribuiscono i cicli economici o a fatti fisici o a processi psichici o al funzionamento delle istituzioni esistenti, ma non mancano gli economisti che si richiamano a più fattori, specialmente fra gli autori italiani (Bresciani-Turroni, Masci, ecc.), i quali analizzando le varie teorie hanno concluso che tanto l'espansione quanto la depressione sono dovute al « concorso di molte cause ». Lo stesso Masci, il quale pur ritiene che il ciclo economico si leghi agli alterni momenti dell'accumulazione e dell'investimento capitalistico, riconosce però che non si potrebbero lasciare in ombra i riverberi che su di esso proietta la vicenda dei raccolti e delle condizioni meteorologiche, le innovazioni tecniche, le aspettative di profitto, il complesso dei fenomeni monetari e creditizi e le direttive della politica bancaria, ecc. La verità è che non è possibile tenere conto senza residui di tutti i fatti contemporaneamente agenti: l'imponderabile è sempre là a deviare il corso degli avvenimenti dal binario che gli assegnano le nostre costruzioni ideali. Poiché allo stato attuale delle nostre conoscenze non esiste una teoria unitaria e comprensiva della dinamica economica.

È interessante rilevare che si è fatto ricorso all'intervento dei fattori demografici, si è invocato il progresso tecnico e si è chiamata in causa la rigidezza dei salari per spiegare « direttamente » il fenomeno della disoccupazione permanente ed il suo aumento nel recente periodo.

La disoccupazione dipenderebbe dalla « sovrapopolazione » e la diminuzione delle nascite risulterebbe l'unico rimedio efficace al doloroso fenomeno. Ma a questa tesi è stato opposto un richiamo ai fatti: paesi normalmente ritenuti troppo affollati (es., India) non manifestano nessun segno di disoccupazione, la quale al contrario ha assunto un'intensità senza precedenti in paesi relativamente scarsi d'abitanti come l'Australia, il Canada e la Nuova Zelanda. Gli Stati Uniti, paese certamente non sovrapopolato, ha raggiunto la massima intensità nella disoccupazione (Gini). D'altronde è stato dimostrato che il profondo turbamento del mercato di lavoro si è sviluppato ed inasprito proprio negli ultimi decenni, quando oramai l'incremento naturale risulta in forte diminuzione e qualche aggregato demografico ha perfino cessato di crescere. Altri hanno affermato che la diminuzione delle nascite, modificando la composizione per età della popolazione e, almeno in un primo periodo, elevando la proporzione delle età centrali rispetto al totale accresce l'importanza della frazione economicamente attiva, cioè della massa di lavoro disponibile, più di quanto non si accrescano le capacità di consumo (Snow, Gunther). Queste ultime conclusioni, se sono fondate sopra ipotesi sempre troppo semplici, in quanto trascurano molti fattori essenziali, pongono però in luce l'assurdità delle teorie che pretendono trovare il rimedio alla crisi di disoccupazione in un programma di limitazione delle nascite.

Anche il Keynes ha sostenuto che la disoccupazione è un fenomeno di adattamento difettoso che può essere attribuito a cause estranee al fattore popolazione. Può questa essere il sintomo di una mancanza di adattamento in stretto rapporto con la popolazione, risultante cioè dal tentativo del lavoratore organizzato o dell'insieme della comunità per mantenere i salari reali ad un livello più elevato di quello che sarebbe consentito dalle condizioni economiche fondamentali. Non sarebbe dunque affatto l'esuberanza di popolazione, ma la fissità del suo tenore di vita ad un livello non consentito da un fondamentale mutamento di dati, la causa della disoccupazione inglese. Ed il Beveridge, chiamando in causa l'emigrazione, afferma che, sebbene questa non costituisca mai se non un rimedio parziale contro la disoccupazione, essa tuttavia offre ad un certo numero di lavoratori un mezzo permanente di abbandonare le regioni sovrapopolate. È accaduto invece che in questo ultimo periodo di depressione le restrizioni dei paesi di immigrazione si sono notevolmente rafforzate migliorando la loro posizione comparativa. Ecco in una certa misura spiegata la disoccupazione inglese, ma, si può aggiungere, non della sola disoccupazione inglese. Però, correttamente, gli ostacoli alla libera circolazione delle persone sono da porsi tra quelli attriti già ricordati i quali si oppongono alla piena fluidità della mano d'opera nei mercati interni e nei mercati internazionali. Coefficienti insomma di rigidità

Digitized by Google

dell'offerta con coefficienti di rigidità della domanda, determinano, conseguentemente, la rigidità del sistema economico il quale non è in grado di adattarsi alle permanenti fluttuazioni del fenomeno economico. Si passa così a considerare la « rigidezza dei salari » come causa della disoccupazione. Esistono fattori (il Gini ha distinto quattro categorie) che nella moderna economia possono costituire un ostacolo al movimento del saggio del salario e dare, di conseguenza, origine ad un certo grado di disoccupazione.

A questo proposito, alle indagini deduttive (notevole quella del Cassel) sono seguite indagini induttive, fra le quali merita di essere ricordata quella del Rueff il quale ha studiato le relazioni fra saggio di salario e disoccupazione. Calcolando, per l'Inghilterra, relativamente al periodo 1919–1930 la serie dei rapporti trimestrali fra indice dei salari e indice dei prezzi all'ingrosso, con base 1913 e ponendola a confronto, graficamente, coll'altra esprimente la frequenza percentuale dei disoccupati negli stessi trimestri ha riscontrato un forte parallelismo fra le due curve osservate. Il Rueff deduce che immobilizzandosi al punto raggiunto nel 1922, i salari inglesi sono riusciti a sottrarsi al processo di adattamento imposto dalle mutate condizioni economiche, e, con la loro « rigidità », hanno costituito la causa dell'alto livello di disoccupazione che si riscontra in quel paese. Ma, egli aggiunge, l'altezza dei salari è quella fissata dai contratti collettivi di lavoro stipulati dalle *Trade-Unions*; ora, il rispetto delle condizioni stabilite da tali contratti è frutto di una disciplina sindacale che riesce ad imporsi, nonostante il forte numero dei disoccupati esistenti, grazie alla corresponsione di sussidi, la cosiddetta *dole* che garentisce ai senza lavoro un reddito certo. Senza l'istituzione delle assicurazioni, conclude il Rueff, i salari inglesi avrebbero riacquistato, sotto la spinta di una normale concorrenza, non raffrenata, la loro elasticità e la disoccupazione avrebbe così potuto venire eliminata.

Un parallelismo, simile a quello messo in rilievo dal Rueff per l'Inghilterra, ha riscontrato il Bresciani-Turroni in Germania, nel periodo dell'inflazione e in quello della depressione economica dopo il 1927. Il Pigou, ricorrendo all'indice dei prezzi all'ingrosso ha ottenuto per il periodo 1919–27 gli stessi risultati del Rueff. Il Denuc, ponendo graficamente a confronto la curva della disoccupazione, eliminate le variazioni stagionali, con la curva dei salari reali, per il periodo 1919–1929 ha ottenuto risultati che confermano la « legge del Rueff » per l'Inghilterra e la Germania, ma per la Francia, la Svizzera, la Danimarca, il Canada, l'Australia e gli Stati Uniti ha ottenuto risultati solo parzialmente concordanti con i precedenti. Ed è stato osservato che l'aver trovato un alto grado di correlazione tra indice dei salari reali e indice della disoccupazione non indica che la causa della disoccupazione permanente del dopoguerra, in alcuni paesi, vada ricercata nel livello eccessivamente ed artificiosamente alto del saggio del salario (Uggè) ed al Rueff fu obiettato che la concordanza tra le variazioni dei salari reali e le variazioni del grado di disoccupazione in Inghilterra, riproduce sostanzialmente la nota concordanza negativa esistente tra le fluttuazioni del livello generale dei prezzi e la disoccupazione.

Il Pigou ha osservato che l'apparenza dell'alta correlazione tra cambiamenti di salari reali e cambiamenti della disoccupazione ha minore significato di quello che vi attribuisce il Rueff, perché i movimenti delle condizioni della domanda e quelli del saggio dei salari non sono indipendenti, ma legati da duplice relazione, la quale fa sì che i movimenti della domanda attraverso il movimento del livello dei prezzi e la vischiosità dei salari nominali, siano associati a movimenti contrari del saggio dei salari reali; la disoccupazione e gli alti salari reali sarebbero insieme effetto del mutamento delle condizioni della domanda.

Il legame tra movimento dei prezzi e disoccupazione è stato accertato dagli statistici per diversi paesi (Fisher, Pigou, Bureau international du travail, De Pietri-Tonelli). Ma a proposito ha osservato il Bresciani-Turroni che bisogna essere molto prudenti nel servirsi delle correlazioni statistiche accertate empiricamente nel passato, anche se il grado di connessione era molto elevato. Così dall'esame dei cicli era risultato finora che lo sviluppo della produzione, l'espansione del credito e l'aumento del grado di occupazione si accompagnavano con un aumento dei prezzi generali. Com'è noto, il Fisher ottenne dei coefficienti di correlazione prossimi all'unità, studiando la correlazione tra le variazioni dei prezzi da una parte ed il volume della popolazione e il grado di occupazione dall'altra. Orbene, la fase di espansione, nella quale si trovò l'economia americana prima del 1929, fu caratterizzata per parecchio tempo non da un aumento, ma da una diminuzione del livello generale dei prezzi. Sembra che l'azione delle cause che durante l'espansione tendono a provocare un aumento dei prezzi sia stato annullato dall'influenza di grandi progressi tecnici, grazie ai quali, diminuiti i costi di produzione, profitti elevati poterono accompagnarsi con prezzi decrescenti. Ed è stato osservato (Pigou) che in Germania dopo la stabilizzazione della moneta dal 1924 al 1930, la « curva dei rapporti, indice salari nominali – indice prezzi all'ingrosso », come pure, per quanto in misura più ridotta, la « curva dei rapporti indice salari nominali – indice costi della vita », mostrano una tendenza fortemente ascendente mentre la curva della disoccupazione subisce violente fluttuazioni che non trovano riscontro nel corso delle prime due e che sono messe in relazione con le fluttuazioni dei prestiti e degli investimenti esteri nel paese.

Non resta che da accennare alla « disoccupazione tecnologica » termine coniato per indicare la disoccupazione determinata dal progresso tecnico.

È questione vecchia che l'incremento del macchinismo, che è una delle forme principali della razionalizzazione, ha generalmente per effetto di ridurre il numero di persone occupate, e, comunque, di risparmiare energia umana. Quando si parla di disoccupazione tecnologica sarebbe più opportuno riferirsi non soltanto al progresso tecnico, ma alla razionalizzazione in genere, essendo indubitato che, oltre alla meccanizzazione ed al perfezionamento dei macchinari che sono quelli che più influiscono sulla diminuzione di mano d'opera occupata, possono ridurre l'occupazione operaia anche i processi di concentrazione, le fusioni, le integrazioni, le modificazioni nel capitale, la standardizzazione, l'organizzazione scientifica dell'impresa, la cosiddetta razionalizzazione del lavoro umano, ecc.

Gli economisti sono tutti d'accordo sugli effetti della razionalizzazione, ma sono talvolta perplessi davanti alle conseguenze immediate. Essi riconoscono che la razionalizzazione comporta senza dubbio una diminuzione immediata di occupazione, ma ritengono che a lungo andare avviene un riassorbimento di questa e di altra mano d'opera.

In concreto, l'esperienza della crisi attuale mostra che il problema ha molteplici aspetti e solleva questioni estranee all'economia che per esigenze di spazio non possono essere discusse in questa sede.

Anzitutto è da osservare che le invenzioni tecniche possono considerarsi contemporaneamente come strumenti di variazioni secolari, cicliche ed accidentali, ed è difficile distinguere i casi di disoccupazione ciclica da quelli di origine tecnologica sicché non si possono valutare gli effetti della razionalizzazione sulla mano d'opera. Bisogna però riconoscere che la razionalizzazione causa anzitutto degli spostamenti, spostamenti di individui oltre che disoccupazione (Tremelloni). Evidentemente però sia la creazione di questa disoccupazione, sia le perdite derivanti dagli spostamenti, se costituiscono una taglia da pagare per il progresso, è giusto che tutti gli interessati al progresso la paghino, ed è giusto che si stabiliscano quei provvedimenti atti a rendere minori, nei limiti delle possibilità economiche, questi rischi, e a ripartirne il residuo ineliminabile sulla collettività.

Indagini induttive permettono di affermare (Uggè) che il progresso tecnico va considerato come un fattore di disoccupazione temporanea e particolare a determinate industrie; che però i suoi effetti possono prolungarsi notevolmente nel tempo a causa degli attriti e degli ostacoli nei processi di riadattamento e di ridistribuzione del lavoro e che la disoccupazione da esso provocata non è incompatibile con l'esistenza di posti vacanti, cioè con un certo ammontare di domanda di lavoro insoddisfatta. Gli effetti del progresso tecnico verranno accentuati, smorzati od annullati a seconda che il periodo di trasformazione si inserisca nella fase discendente o ascendente del ciclo economico. Se una conclusione è lecita è la seguente: come non esiste una sola causa per la spiegazione del ciclo, così la disoccupazione non può imputarsi ad una sola causa, sia essa consistente nella rigidità dei salari o nel progresso tecnico.

Questi due fattori possono influire « con preponderanza » ma è difficile misurare fino a qual punto tale preponderanza è decisiva.

In realtà l'aumento dei costi può derivare da cause diverse (altezza degli interessi, alta pressione tributaria, relazione tra redditi dei salari ed altri redditi, ecc.). Ed inoltre non si deve dimenticare che una difesa può essere richiesta dal governo sindacale dei prezzi che importa aumento del costo della vita; che l'aumento dei salari non

Digitized by Google

può importare diminuzione di profitti e quindi disoccupazione se è correlativo all'aumento della produttività del lavoro e dell'industria e che un alto livello nei salari accompagnato da un alto grado di disoccupazione può anche essere effetto della politica dei datori di lavoro i quali, in date circostanze, trovano conveniente pagare elevate rimunerazioni occupando una maestranza scelta ed efficiente e sopportando il peso supplementare di sussidi e di contributi per il mantenimento di una forte massa di disoccupati, che non trovano lavoro, perché non dotati del minimo di specificazione e di abilità richiesto, piuttosto che assumere a più basso salario lavoratori di minore rendimento.

3. EFFETTI ECONOMICI E SOCIALI. – Non v'è dubbio che l'effetto più grave della ciclicità è dato dall'esistenza della disoccupazione con ritorni ritmici nella sua intensità veramente preoccupante. Questa manifestazione della ciclicità è l'aspetto più tragico della crisi, ed è pertanto il più assillante problema che ciascuna nazione si pone per uscire dalle spire della stasi di depressione. Com'è stato da altri rilevato, i lavoratori sono supposti dalla dottrina, condizione che ha in sé qualche cosa come di tragica arguzia, « lavoratori puri »: questa loro « purità » significa mancanza per essi di disponibilità così di capitale e di terra come di riserve di mezzi di sussistenza: la realtà viene spesso a coincidere o molto avvicinarsi all'astratta ipotesi. Così la vita dei lavoratori tutti è dominata da un amaro senso di incertezza, dal grave rischio di una intermittenza nell'unica fonte del reddito. Sono bene evidenti gli effetti distruttori della disoccupazione: la disoccupazione non è riposo ristoratore; è logorìo morale ed anche fisico più grave del lavoro; è attenuazione o anche perdita della capacità professionale; non di rado importa l'uscita dalla classe operaia e la discesa nei ranghi dei malviventi, dei « detriti sociali ». Si può aggiungere lo sgretolamento delle famiglie. Cresce sensibilmente il numero dei ricoverati nei pubblici istituti e la cattiva nutrizione peggiora le condizioni della razza. La miseria per disoccupazione è alleviata nei paesi dove è possibile l'organizzazione di una larga assistenza, ma in altri paesi il disoccupato è costretto a sottoporsi alla umiliazione di chiedere l'elemosina. La commissione Mac Millan scrive: « Se si valuta il rendimento netto per lavoratore a circa duecento lire sterline per anno, si vede che la perdita nazionale causata dalla disoccupazione di un milione di persone nello spazio di cinque anni, può essere valutata ad un miliardo di sterline ». La disoccupazione colpisce ora con un'intensità tale che questo rischio e questa minaccia gravano non solo sugli adulti, ma anche sui giovani e, per le privazioni imposte ai loro genitori, sui fanciulli. Giovani lavoratori educati e formati, lavoratori manuali o impiegati, pronti al lavoro talvolta da quattro o cinque anni, non hanno ancora ricevuto un salario. I fanciulli non hanno modo di prendere un'educazione professionale. Quanto agli adulti, la disoccupazione è causa della perdita di posizioni di vantaggio conquistate dai lavoratori mercé l'azione sindacale e causa di una diminuzione di salari, che spesso è molto maggiore di quanto si potrebbe supporre dal numero dei disoccupati. Secondo i calcoli del Douglas e le indagini di C. Clark, se in un periodo di crisi il guadagno reale degli operai che restano occupati può accrescersi per la diminuzione dei prezzi, l'insieme dei salari reali pagati alle diverse categorie di lavoratori è in sensibile regresso. Nel 1921, ad esempio, i salari delle fabbriche e dei trasporti scemarono meno del costo della vita, in modo che il guadagno reale dei lavoratori che conservarono l'occupazione crebbe del 2 %. Ma a causa della disoccupazione molto estesa che infieriva a quell'epoca, il totale dei salari guadagnati dall'insieme della mano d'opera di quelle industrie segnava una diminuzione del 16 %. In Inghilterra il totale dei guadagni della popolazione assicurata è diminuito da 1840 milioni nel 1929 a 1709 milioni di sterline nel 1931. Le spese per sollevare le miserie e diminuire i pericoli della disoccupazione gravano fortemente sui bilanci della maggior parte dei paesi: per esempio, nel 1931, 120 milioni di sterline in Inghilterra col contributo statale del 72 %, oltre le spese delle autorità locali, 2338 milioni di R.M. in Germania di cui il 38% a carico dei Länder. Ma le conseguenze sociali di una riduzione di questo peso, pel decadimento del valore economico dei lavoratori e pel malcontento generato dalla miseria, impediscono compressioni finanziarie troppo forti. Ancora una volta si sono manifestati i fenomeni classici della crisi: l'incremento della morbosità, della criminalità, talora anche dello spirito di rivolta e dell'agitazione politica. Tale tremenda realtà di cose ha condotto gli stati, tutti gli stati, a svolgere con un'ampiezza senza precedenti la così detta « politica della congiuntura », consistente in quell'insieme di provvedimenti di carattere preventivo e repressivo tendenti ad eliminare od almeno ridurre gli effetti che derivano dai movimenti ciclici e che, di tempo in tempo, riducono la potenza produttiva, tanto del capitale come del lavoro. Tale politica, non nuova, solamente ai giorni nostri ha assunto caratteristiche precise nelle sue basi e nelle sue possibilità.

4. RILEVAZIONE STATISTICA. – La « definizione giuridica » di disoccupato e la « statistica della disoccupazione » sono le basi le quali permettono ai governi di agire in conseguenza di fatti ben determinati. L'Ufficio internazionale del lavoro tentò, nel 1922, di stabilire una definizione che potesse essere accolta da tutti gli stati, stabilendo che debba considerarsi « disoccupato chi potendo e volendo lavorare non trova un impiego corrispondente alle proprie attitudini e alle proprie esigenze giustificate ». Il regolamento della legge italiana sull'assicurazione contro la disoccupazione (regio decreto 7 dicembre 1924, n. 2270) stabilisce, con maggiore precisione, che: « deve ritenersi per adeguata qualsiasi occupazione commisurata alle condizioni fisiche dell'assicurato, la quale non ne pregiudichi la salute e la morale; sia retribuita con salario normalmente non inferiore a quello corrisposto nel luogo della professione cui l'assicurato appartiene; non derivi da sciopero o serrata; non ostacoli un futuro reimpiego dell'assicurato nella sua specifica professione. L'occupazione offerta all'assicurato in località diversa da quella del suo abituale lavoro o della sua residenza può considerarsi adeguata quando non comprometta i giustificati bisogni dell'assicurato e della sua famiglia ». L'applicazione dello strumento statistico al mercato del lavoro si è andato sempre più raffinando in questi ultimi anni sia nella rilevazione della consistenza numerica dei disoccupati, sia nella elaborazione dei dati (curve tecniche della occupazione operaia o dell'occupazione industriale e curve economiche dell'occupazione operaia e dell'occupazione industriale; indici di frequenza e di durata; ecc.).

In concreto, i dati sulla disoccupazione sono forniti o dai risultati di censimenti generali, o di particolari inchieste, i quali sono specialmente atti a dare una visione particolareggiata, ma statica del fenomeno, o dalle statistiche dell'assicurazione (obbligatoria e facoltativa), o dalle rilevazioni dei sindacati operai sui propri associati, o dalle registrazioni degli uffici di collocamento, che sono tutte fonti idonee a dare una misura delle « variazioni » nel tempo.

Le rilevazioni delle variazioni subite dal volume dei disoccupati attraverso successivi istanti, lungo successivi periodi di tempo, già trovarono in Italia prima della guerra mondiale qualche sviluppo specialmente a cura dell'Ispettorato delle miniere, dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro e dello Ufficio del lavoro. Erano rilevazioni che di solito consideravano soltanto i lavoratori soggetti a talune leggi o quelli occupati presso alcune imprese: notevole specialmente la vasta indagine mensile sull'impiego di mano d'opera nei lavori pubblici. Dopo la guerra mondiale quell'opera di raccolta e di elaborazione di dati statistici ha trovato un grande sviluppo e destato un crescente interesse. Sono specialmente importanti le indagini rivolte a determinare il volume dell'occupazione presso alcune imprese e quello presso imprese aderenti a organizzazioni professionali, eseguite a cura dell'Ufficio del lavoro e della Confederazione generale fascista dell'industria. Tali indagini talora distinguono gli operai occupati secondo che l'occupazione si svolga nell'orario normale, abbreviato o prolungato.

Nel 1919 erano state iniziate nel nostro paese rilevazioni della disoccupazione da parte dell'organizzazione del collocamento e passate nel 1924 alla Cassa nazionale assicurazioni

Digitized by Google

sociali in seguito all'istituzione dell'assicurazione contro la disoccupazione. I dati erano pubblicati con sufficiente rapidità (entro il giorno 20 del mese dopo quello a cui si riferivano) sul *Bollettino del lavoro* e su quello di statistica. Erano classificati in undici gruppi di industrie e per regioni (ripartizione economica e geografica). A partire dal luglio 1933 la rilevazione è compiuta dagli uffici di collocamento secondo le norme dettate dal Ministero delle corporazioni. Occorre osservare che non sempre la rete degli uffici di collocamento abbraccia tutto il paese e che la frequenza relativa con cui i disoccupati ricorrono a tali uffici, di solito tende a crescere col crescere della difficoltà di trovare direttamente, senza intermediazione, un posto. Di modo che la rappresentatività delle statistiche basate sulle registrazioni degli uffici varia col variare delle condizioni generali del mercato.

Si aggiunga che senza un accurato sistema di controllo non sono evitabili le duplicazioni, se il disoccupato ha facoltà di iscriversi in uffici di collocamento di più località e per diverse professioni, né l'indebita inclusione di casi estranei, se anche l'occupato, in cerca di una diversa occupazione, è ammesso all'iscrizione negli uffici.

Dal 1927 la Confederazione generale dell'industria fa rilevazioni sull'occupazione operaia prendendola a base di un indice dell'attività industriale, risultante dal numero totale degli operai giornalmente occupati nelle industrie, dal numero delle ore eseguite in un mese da tutte le maestranze complessivamente e da ciascun operaio, e dall'ammontare dei salari pagati nel mese. L'indagine è eseguita con periodicità bimestrale, raccogliendosi però i dati di ciascun mese; nel 1935 era estesa a circa 22.000 imprese le cui maestranze costituivano il 50 % degli operai occupati nel totale degli stabilimenti. I dati sono raggruppati per 36 categorie di rami affini d'industria.

5. L'AZIONE DELLO STATO. – Noto l'andamento della disoccupazione, i vari stati hanno provveduto a combatterla con i seguenti mezzi:

1) Azione rivolta a riparare ed a distribuire i danni della congiuntura.

2) Controllo sull'offerta di mano d'opera: *a*) esercizio della mediazione del lavoro attraverso il controllo del collocamento; *b*) limitazione sistematica dell'orario di lavoro presso tutte le imprese; adozione di turni di lavoro per cui la maestranza nelle singole imprese è divisa in squadre che si alternano al lavoro per intervalli relativamente brevi di tempo, oppure la massa degli operai esistente nel mercato affiliata alla lega, è divisa in squadre che di nuovo si alternano al lavoro presso le varie imprese per breve spazio di tempo. Con il primo sistema si mira ad accentuare la fluidità della mano d'opera da un punto all'altro del mercato, da un'impresa ad un'altra, da una località ad un'altra; con il secondo si attenuano gli effetti della disoccupazione rendendosi così meno frequenti i casi di piena interruzione del lavoro e della mercede; *c*) regolazione del tirocinio con la limitazione del numero degli apprendisti ammessi presso le singole imprese e sforzi per la limitazione del lavoro infantile e femminile; *d*) prolungamento dell'insegnamento primario e professionale; *e*) protezionismo operaio.

3) Azione per dilatare la domanda di mano d'opera, la quale assume le seguenti forme: *a*) ostilità contro taluni progressi tecnici; *b*) sistematica lentezza nelle operazioni del lavoro; *c*) protezione doganale; *d*) fissazione del cosiddetto « imponibile di mano d'opera » nella agricoltura consistente nell'associazione del numero minimo di lavoratori occupabili in una impresa agricola in relazione all'estensione del terreno coltivato.

4) I sussidi di disoccupazione. Con questo sistema si intende redistribuire su tutta la massa del lavoro i danni della disoccupazione. È evidente che con questo sistema si diminuisce l'incentivo a trovare una nuova occupazione e tanto più quanto più alti e di più lunga durata sono i sussidi: è da considerare che se lo stato dà al disoccupato, per tutta la durata della disoccupazione, un sussidio uguale o poco inferiore al salario che egli guadagnava o anche guadagnerebbe in un nuovo impiego, l'organizzazione operaia viene indotta ad irrigidire al massimo il salario senza curarsi dell'andamento dell'industria, perché non teme la pressione dei disoccupati senza guadagno e nell'impossibilità di vivere. I vari tipi di indennità possono ridursi ai seguenti: *a*) l'assicurazione dello stato, integrata nel più dei casi dall'assistenza ai disoccupati che hanno esaurito i loro diritti alle indennità e restano incapaci di trovare lavoro; *b*) l'assicurazione facoltativa, predisposta dai sindacati con l'aiuto finanziario dello stato, assicurazione a cui si aggiungono per lo più alcune forme di assistenza; *c*) l'assistenza disposta dalle autorità locali con l'aiuto di sussidi dello stato, cosa a cui si associa, talvolta, l'impiego dei disoccupati in certi lavori. L'assicurazione contro la disoccupazione ha lo scopo di ripartire fra occupati e disoccupati i danni derivanti dalla mancanza di occupazione; o piuttosto ha lo scopo di « redistribuire collettivamente nel tempo, tra fase propizia e fase avversa della congiuntura, il reddito di lavoro ». Quest'ultima funzione spiega perché l'assicurazione ha la virtù di attenuare la stessa fluttuazione economica di cui la disoccupazione è sintomo.

Tutti e tre questi mezzi gravano, alla lunga, sulle condizioni della popolazione lavoratrice. Per queste ragioni, quando l'assistenza ai disoccupati ha luogo in forme generose, si traduce in una forma di dissipazione, che compromette l'equilibrio del bilancio statale, degli scambi con l'estero, dell'economia in genere, accresce la disoccupazione e, alla lunga, rende necessarie delle riduzioni; alle quali, p. es., ha dovuto alfine decidersi lo stesso governo inglese, noto per avere di molto e per molto tempo superato in quell'assistenza (*dole*) ogni condizione di equilibrio.

5) Creazione di addizionale domanda di lavoro. Si mira a lenire la disoccupazione ritmica con la produzione di beni che, senza lo speciale proposito di questa politica, non si sarebbero prodotti.

Considerati i disastrosi effetti morali e sociali della politica dei sussidi, nessuno contesta che sia preferibile la politica dei lavori pubblici come terapia della disoccupazione, specialmente se contenuta entro certi limiti variabili di caso in caso secondo l'economia del paese che l'adotta. È stato sinteticamente osservato (De Stefani) che tali limiti non possono trascurarsi, perché « i miliardi che vi si dedicano non sono dello stato, non sono tratti dal nulla, non originano da esso. Sono sottratti, attraverso il diritto d'imposta, ai cittadini e cioè all'economia privata, e se vengono presi a prestito, o se i lavori si fanno a debito con pagamento di annualità, è pure la stessa cosa: sono sempre miliardi distolti all'economia privata, alla domanda economico-privata, per alimentare la domanda economico-pubblica. Si tratta di un potere di acquisto, amministrato dallo stato, di cui lo stato decide il modo di investimento e che generalmente viene usato da esso in modo diverso dall'uso che ne farebbero i privati, migliore o peggiore a seconda dei casi. Dunque tutto il problema si riduce, per quanto riguarda l'impiego dei disoccupati, a un confronto riguardo al potere di assorbimento di mano d'opera che può effettuarsi con un dato capitale monetario nel caso che questo sia lasciato alla gestione privata, o avocato a sé, attraverso l'imposta o il prestito, dallo stato. In termini più semplici, quanti lavoratori può impiegare lo stato con un miliardo di lire, e quanti l'iniziativa privata nell'unità di tempo prestabilita? Quante ore di lavoro si possono pagare nell'uno o nell'altro caso, oggi, domani, tra un mese o in un periodo ancora più lontano sul quale si ripercuotono gli effetti dell'iniziativa privata o della iniziativa pubblica? ».

Gli economisti reputano che i lavori pubblici diretti a riassorbire i disoccupati nelle fasi discendenti della congiuntura dovrebbero essere finanziati da prestiti bancari, anziché da imposta, cioè con l'espansione del credito; perché soltanto a questa condizione essi sarebbero uno strumento stabilizzatore della produzione e quindi della congiuntura.

Tali studiosi (Hawtrey, Pigou, ecc.), basano le loro argomentazioni sulla considerazione che « nella misura in cui lo stato aumenta a mezzo di imposte le proprie disponibilità finanziarie e quindi le spese in lavori pubblici, di altrettanto diminuisce la capacità di acquisto del pubblico e quindi le spese di questo in beni di consumo: per modo che complessivamente le spese pubbliche e private, e di riflesso la produzione nazionale,

Digitized by Google

restano immutate, e i lavori pubblici straordinari eseguiti dallo stato altro risultato non hanno che quello di spostare la direzione di una parte dei consumi e quindi della produzione senza però aumentarla. Che se invece lo stato si procura le disponibilità finanziarie all'esecuzione dei lavori pubblici a mezzo di prestiti bancari, cioè con l'espansione del credito, in tal caso il suo potere di acquisto e di spesa aumenta senza che, per il momento almeno, diminuisca quello del pubblico».

6) Poiché la disoccupazione incide maggiormente sul complesso della mano d'opera «non qualificata», per combattere la disoccupazione si intensifica la «istruzione professionale» in maniera che vi siano maestranze specializzate sufficienti alla richiesta dell'industria.

Premesso l'esame delle varie forme applicate oggi in tutto il mondo, parzialmente o in concomitanza, in tutti i paesi ad avanzata civiltà, non ci resta che da esaminare l'azione svolta dal Fascismo contro la disoccupazione. Per comprendere quest'azione è necessario riferirsi anzitutto alla Carta del lavoro (v.), e per quanto riguarda il problema che si sta trattando, alle seguenti dichiarazioni:

Dichiarazione II: «Il lavoro, sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo stato. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale».

Dichiarazione XXII: «Lo stato accerta e controlla il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori, indice complessivo delle condizioni della produzione e del lavoro».

Dichiarazione XXIII: «Gli uffici di collocamento sono costituiti a base paritetica sotto il controllo degli organi corporativi dello stato. I datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere i prestatori d'opera pel tramite di detto ufficio. Ad essi è data facoltà di scelta nell'ambito degli iscritti negli elenchi con preferenza a coloro che appartengono al partito e ai sindacati fascisti, secondo l'anzianità d'iscrizione».

In queste tre dichiarazioni, il cui contenuto è, insieme, etico, giuridico ed economico, il Fascismo, superando le formule della concezione liberale e della opposta concezione socialista, proclama il lavoro «un dovere sociale». Ma in corrispettivo lo stato s'impone il dovere di tutelarlo, in quanto lo stato corporativo assicura la tutela integrale di tutti gli interessi nell'unità morale, politica ed economica della nazione. E questa tutela vuole pronta e giusta ed efficace dopo avere determinate le reali condizioni della produzione e del lavoro per cui risulta rispettato il principio di «aderenza alla realtà del mercato». (Dichiarazione XIII).

Il collocamento dei disoccupati, disciplinato in Italia con forma incompleta in disposizioni del 1918 e del 1919, è stato considerato dal Fascismo in tutta la sua complessità, ed in relazione alla caratteristica che esso ha dato al lavoro umano salariato, considerato non già come merce, bensì quale dovere sociale. Perciò tutta una legislazione sulla disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro (regio decreto 29 marzo 1928, n. 1003; regio decreto-legge 15 novembre 1928, n. 2762; regio decreto 6 dicembre 1928, n. 3222; regio decreto 18 ottobre 1934, n. 1978) ha regolato questa materia secondo i seguenti capisaldi: *a*) il collocamento gratuito della mano d'opera disoccupata è una funzione corporativa, affidata a speciali uffici aventi sede presso i sindacati dei lavoratori, diretti da collocatori che debbono essere dirigenti delle assicurazioni sindacali di lavoratori; gli organi dirigenti, pariteticamente composti di rappresentanti di datori di lavoro e di lavoratori, sono presieduti dal segretario federale del Partito nazionale fascista; *b*) ogni forma di mediazione, anche gratuita, è assolutamente vietata, ed ogni assunzione di lavoratori deve esclusivamente avvenire a mezzo dei suddetti uffici; *c*) speciali norme regolano inoltre, com'è noto, l'assunzione obbligatoria presso le aziende, con una percentuale determinata sul totale dei lavoratori, i minorati e gli orfani di guerra.

Un apposito organo, infine, il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (regio decreto 4 marzo 1926, n. 440; legge 6 aprile 1931, n. 358) disciplina lo spostamento da un punto all'altro della penisola di lavoratori per l'impiego in opere che si compiono in provincie diverse da quella di provenienza. Recentemente l'attività e la competenza di questo organo sono state estese anche all'invio nei territori del nostro impero africano dei nuclei di lavoratori che si recano colà per contribuire validamente al suo potenziamento economico.

Un documento che faciliterà grandemente e contribuirà a disciplinare, in modo organico, sia l'assunzione al lavoro degli operai, sia la loro regolare occupazione presso le imprese, è il «libretto professionale» di lavoro, che la legge 10 gennaio 1935, n. 112, rende obbligatorio per tutti coloro che prestano la loro opera alle dipendenze altrui, compresi i lavoratori a domicilio, escluse soltanto alcune speciali categorie, come i lavoratori agricoli a compartecipazione, il personale di ruolo delle pubbliche amministrazioni, ecc. Tale libretto con i suoi elementi, e con le sue annotazioni periodiche, costituirà come un *curriculum vitae* dei lavoratori, contribuendo così efficacemente alla regolare documentazione dei rapporti di lavoro, ad ogni effetto.

Nei riguardi della limitazione delle ore di lavoro, al duplice scopo di riassorbire la massa dei disoccupati che la crisi economica ha causato e a far rientrare nel ciclo produttivo la quantità ognor crescente di lavoratori che il perfezionamento e l'aumento delle macchine rende inoperosi, il regime fascista con una serie di norme giuridiche (regio decreto 15 marzo 1923, n. 692, regolamenti 10 settembre 1923, n. 1955 e 1956) ha disciplinato un orario di otto ore giornaliere e di quarantotto settimanali, con le opportune cautele ed i necessari temperamenti per evitare intralci alla produzione e danni agli stessi operai. Le norme della legislazione italiana hanno permesso al nostro paese di ratificare la convenzione di Washington sulle otto ore di lavoro. Con la legge 16 marzo 1923, n. 527, riferentesi soltanto all'industria, ha disciplinato con norme più precise ed ancora più aderenti alla detta convenzione di Washington, l'orario di lavoro nelle aziende industriali.

Il Duce del Fascismo, antivedendo in questo problema i tempi, si prospettò la necessità di una limitazione, sul piano internazionale, della durata del lavoro: e per suo ordine, i rappresentanti italiani nell'organizzazione internazionale del lavoro, ponevano a Ginevra, nell'autunno

Anno	Indici internazionali			Francia			Germania			Gran Bretagna			Italia			Stati Uniti		
	del livello generale di impiego	della produzione industriale	della disoccupazione	Produzione industriale	Disoccupazione	Salari reali	Produzione industriale	Disoccupazione	Salari reali	Produzione industriale	Disoccupazione	Salari reali	Produzione industriale	Indici occupazione	Salari reali	Produzione industriale	Disoccupazione	Salari reali
1929	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
1930	92	89	164	100,4	137,8	104	85,9	164	106	92,3	155	104	91,9	97,76	102	80,7	177	97
1931	83	79	235	88,9	748,1	107	67,6	239	109	83,8	205	109	77,6	88,82	103	68,1	233	96
1932	75	69	291	66,8	3065	108	53,3	303	104	83,5	213	110	66,9	78,50	104	53,8	290	88
1933	78	78	277	76,7	3062,5	109	60,7	260	104	88,2	191	112	73,7	79,44	106	63,9	296	88
1934	84	85	225	71,0	3742,7	110	79,8	146	101	98,8	161	111	80,9	82,89	109	66,4	255	95
1935	88	95	196	67,4	4634,7	116	94,0	117	99	105,7	149	111	91,8	93,95	108	75,6	226	101
1936	93	101	152	70,6	4740,3	—	106,7	82	—	115,8	127	—	—	94,99	—	88,1	162	—

Digitized by Google

del 1932, il problema di una convenzione internazionale per la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a quaranta ore: ma il problema non ha trovato sino ad ora, in sede internazionale, che delle soluzioni parziali e di ripiego.

Il Fascismo si è allora prospettato la soluzione del problema sul piano nazionale: infatti, con un accordo intersindacale dell'11 ottobre 1934, destinato soprattutto a fronteggiare la disoccupazione dei lavoratori dell'industria, fu temporaneamente introdotto l'orario di quaranta ore nelle aziende industriali: tale accordo fu seguito da altri nel settore del commercio ed in quello del credito e della assicurazione. Accordi sono intervenuti fra le due Confederazioni dei datori e dei lavoratori dell'industria, per l'estensione a tutte le industrie, nei limiti e con le modalità consentite da ciascuna di esse, dell'adozione dei turni di lavoro; per l'abolizione del lavoro straordinario e festivo salvo i casi di carattere eccezionale; per la disciplina del lavoro a cottimo. La settimana di quaranta ore nelle aziende industriali è stata resa permanente, con le opportune cautele e limitazioni, con un altro contratto collettivo, stipulato il 23 giugno 1935: ed attualmente è in corso di emanazione una norma legislativa la quale determinerà, con la forma più solenne e generale della legge, l'orario massimo di lavoro di quaranta ore in tutto il settore industriale.

A fronteggiare la diminuzione salariale, che la riduzione dell'orario di lavoro ha necessariamente portato, non essendosi potuto mantenere inalterato il livello del salario settimanale per non portare un aggravio non tollerabile all'industria, il regime fascista ha provveduto con la difesa del potere di acquisto delle classi lavoratrici e quindi del salario reale, compiuta con l'ausilio del Partito nazionale fascista con il promuovere la diminuzione dei prezzi delle pigioni delle case, delle locazioni dei fondi, ecc., e con la sorveglianza dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità, ed infine con la istituzione degli « assegni familiari » che però con regio decreto 21 agosto 1936, n. 1632, si sono sganciati dall'orario di lavoro e resi obbligatori, stabilendo che l'assegno familiare debba essere pagato agli operai delle industrie in applicazione di un principio eminentemente sociale rivolto alla tutela demografica delle masse lavoratrici.

L'Italia, com'è noto, è vittima del « protezionismo operaio » praticato dai paesi i quali per imposizione dei sindacati operai hanno chiuse le porte all'emigrazione italiana per difendere il loro alto tenore di vita.

Il regime fascista non si è mostrato ostile ai processi di razionalizzazione, ma ha portato anche su questo campo la sua disciplina. Infatti, in tutti i provvedimenti ed accordi si sono tenute presenti le seguenti disposizioni: disciplina ove tecnicamente sia possibile, come ad esempio nelle industrie tessili, del lavoro delle macchine e disciplina dell'impiego dei mezzi meccanici in guisa da conciliare con le esigenze di ordine tecnico quelle che richiedono il maggior impiego di mano d'opera. Così si tiene conto che l'Italia è un paese ricco di mano d'opera ma non si pregiudica il fine della riduzione del costo di produzione.

La « protezione doganale » anche in Italia ha raggiunto un livello molto alto, ma come « reazione » agli ostacoli posti dagli altri paesi alle nostre esportazioni di prodotti ed alla nostra emigrazione.

L'« imponibile di mano d'opera » a carico dei proprietari fondiari è stato accolto ed applicato dal Fascismo non come mezzo d'istigazione all'odio di classe, ma come forma di collaborazione nell'interesse della nazione e quindi con molta cautela.

Anche nel nostro paese è stato applicato il sistema della « assicurazione obbligatoria » contro la disoccupazione, il cui esercizio in forza della legge 4 ottobre 1935, n. 1827, è gestito dall'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale. Le prestazioni dell'assicurazione consistono nella concessione di sussidi giornalieri in caso di disoccupazione involontaria per la durata massima di novanta giorni, se nei precedenti due anni risultano versati quarantotto contributi settimanali e per la durata di cento venti giorni se risultano versati nel biennio almeno settantadue contributi. L'assicurazione si propone inoltre di concorrere a tutte le attività che hanno per iscopo di regolare il collocamento dei disoccupati e provocare un maggior ed adeguato impiego della mano d'opera. I contributi settimanali corrisposti dal datore di lavoro, ma per metà a carico dell'assicurato, variano a seconda l'entità della retribuzione giornaliera.

Con la nuova legge sulla previdenza sociale (1939) anche alla indennità di disoccupazione viene dato il carattere « demografico » stabilendo un supplemento di indennità per ogni figlio minore a carico del disoccupato.

Il regime fascista ha svolto un « coordinato programma di opere pubbliche » in cui sono contemperate le esigenze dell'incremento della ricchezza nazionale e della distribuzione della mano d'opera. Nessun paese di civiltà avanzata ed alta efficienza industriale o sulla via di diventarlo, aveva bisogno più dell'Italia di una attrezzatura economica tale da favorire efficacemente il potenziamento industriale del paese e tale da render più che possibile indipendente la nazione dall'estero, specialmente in quei rami di produzione la cui attività è indispensabile alla difesa nazionale. Così che il regime fascista, dovendo scegliere tra sussidi di disoccupazione e lavori pubblici rivolti ad assorbire la maggior quantità possibile dei disoccupati, ha scelto questa ultima via, ma seguendo taluni principî onde rendere l'impiego massimamente produttivo.

Ha anzitutto predisposto un piano di lavori pubblici e dopo avere classificati questi in indilazionabili, urgenti e dilazionabili ne ha graduata l'esecuzione dei lavori. Si sono tenute anche presenti le esigenze dell'economia privata in quanto nell'esecuzione dei lavori si è utilizzato al massimo il « risparmio forzato » presso gli istituti di assicurazione privata e sociale. E si è raggiunto, infine, uno scopo « puramente economico » in quanto spendere per l'attrezzatura economica della nazione in un momento di basso saggio d'interesse e basso costo della mano d'opera significa far risparmiare alle generazioni future la necessità di completare i lavori di attrezzatura ad un costo più elevato.

Per concludere sull'azione fascista contro la disoccupazione si deve tenere ancora presente la poderosa azione dello stato rivolta a riparare ed a distribuire i danni della congiuntura (salvataggi delle banche, delle industrie, provvedimenti a favore degli agricoltori, ecc.), nonché l'azione spiegata per conferire mobilità e simultaneità di movimenti a tutti i prezzi, sì da « eliminare uno dei fattori principali di amplificazione delle fluttuazioni » e tutte quelle altre azioni tendenti a realizzare una politica economica e finanziaria razionale, cioè idonea a raggiungere una maggiore giustizia sociale e l'aumento della potenza nazionale con il minor costo possibile per la collettività.

Se tutti i provvedimenti escogitati, più o meno razionalmente, dai vari paesi del mondo sono riusciti, ed in una notevole misura, ad attenuare le conseguenze della disoccupazione, essi, come era stato previsto da parte italiana nelle conferenze internazionali del lavoro, non si sono mostrati sufficienti. La ragione è che bisognava puntare sulle cause determinanti, cause come si è visto complesse, ma che si potevano e si potranno attenuare sensibilmente solo quando la riorganizzazione economica sarà intesa da un punto di vista internazionale il quale, se tenuto veramente presente, dovrà necessariamente consistere in « una migliore ripartizione della popolazione sul globo e distribuzione più equa delle terre e dei capitali fra gli uomini che lavorano ». La verità è cioè che l'economia, dopo essere stata razionalizzata nelle officine, deve essere ugualmente razionalizzata negli interni degli stati e delle federazioni di stato (MUSSOLINI).

Rappresentando le cifre i risultati concreti e sintetici della politica economica dei vari stati, si espone nella pagina precedente a conclusione di questa breve analisi, una tabella degli indici del livello generale della produzione industriale e dei salari per alcuni grandi paesi, compresa l'Italia, nonché della disoccupazione, esclusa l'Italia, per la quale si sono sostituiti gli indici di occupazione. Si sono riuniti anche alcuni indici internazionali per avere una visione compiuta di fenomeni in correlazione fra di loro. L'indice

Digitized by Google

della Francia per la disoccupazione appare impressionante. Ma è da rilevare che la disoccupazione è passata da 10.052 nel 1929 a 475.224 unità nel 1936.

L'ondata della disoccupazione, raggiunto il massimo vertice nel 1932, è andata declinando con l'aumentare della produzione industriale. L'unico paese in cui l'indice della produzione industriale è in declino, fra i grandi paesi considerati, con conseguente aumento della disoccupazione, è la Francia, dove le organizzazioni operaie sono riuscite ad imporre una politica demagogica che si ripercuote inevitabilmente sulla collettività. L'imposizione di alti salari non corrisponde alle esigenze della produzione la quale è in declino. L'Italia è uscita dal pelago alla riva faticosamente, ripartendo i sacrifici della crisi equamente su tutte le classi sociali e mantenendo un livello di salari notevolmente superiore a quello del 1929.

V. ASSICURAZIONI (cap. III); CRISI ECONOMICA; LAVORI PUBBLICI; LAVORO.

BIBL.: Sulla disoccupazione in generale e sui suoi fattori: Bureau international du travail, *Bibliographie du chômage*, 2ª ed., 1920–29; id., *La crise du chômage (1920–23)*; id., *Le problème du chômage en Grande-Bretagne*, 1924; id., *Le problème du chômage. Quelques aspects internationaux*, 1920–1928; *Problèmes du chômage en 1931*; id., *Les problèmes du chômage aux États-Unis*; id., *Trois causes du chômage*; A. Agnelli, *Il problema economico della disoccupazione operaia*, Milano 1909; C. Arena, *Corso di economia del lavoro*, vol. II, cap. III, Padova 1934; W. H. Beveridge, *Unemployment*, Londra 1931; H. Clay, *The Post-War Unemployment Problem*, Londra 1929; F. A. Hayek, *Prices and Production*, Londra 1932; J. A. Hobson *The Economics of Employment*, Londra 1931; J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Londra 1936; G. U. Papi, *Recenti vedute teoriche inglesi sulla disoccupazione*, in *Annali di Economia* della Università Bocconi, vol. I, Milano 1938; A. C. Pigou, *The Theory of Employment*, Londra 1933. Sui « cicli economici »: l'eccellente studio di G. Von Haberler, *Prospérité et dépression*, Ginevra 1937, ed anche gli studi di Mitchel, Wagemann e Bresciani-Turroni, in *Nuova Collana di Economisti*, vol. VI, Torino 1932; G. Masci, *Lezioni di statistica*, Napoli 1934. Sugli effetti sociali ed economici della disoccupazione: W. H. Beveridge, *vol. cit.*; A. C. Pigou, *Industrial fluctuations*, Londra 1927; W. Woytinski, *Les conséquences sociales de la crise*, Ginevra 1936. Sulla statistica della disoccupazione: Bureau international du travail, *Statistique du chômage dans différents pays, de 1910 à 1922*; id., *Les méthodes d'établissement des statistiques du chômage*, 1922; id., *Les méthodes des statistiques du chômage*, 1925; l'ottimo studio di A. Uggè, *Statistica della disoccupazione*, in *Trattato elementare di statistica*, diretto da C. Gini, Milano 1935; Bureau international du travail, *Annuaire des statistiques du travail*, 1937. Sui rimedi contro la disoccupazione: R. Campese, *Il Fascismo contro la disoccupazione*, Roma 1929; G. De Michelis, *La corporazione nel mondo*, Milano 1934; ed in particolare, sulla razionalizzazione: R. Tremelloni, *Effetti della razionalizzazione sull'occupazione di mano d'opera*, in *Informazioni sociali*, n. 2, 1932, e sugli altri rimedi: B. M. Anderson, *Equilibrium creates purchasing power*, in *The Chase Economic Bulletin*, 1931, n. 3; Bureau international du travail, *L'assurance-chômage*, 1925; id., *La stabilisation de l'emploi aux États-Unis*, 1926; id., *Le chômage et les travaux publics*, 1931; id., *Le placement des travailleurs. Étude internationale*; id., *Une politique des travaux publics*; id., *Chômage des jeunes gens*, Rapporto alla XIV Conferenza; A. De' Stefani, *La politica dei lavori pubblici*, in *Corriere della Sera*, 1° settembre 1931; L. Einaudi, *Fondo di risparmio disponibile e lavori pubblici*, in *Riforma sociale*, maggio-giugno 1933; Gayer, *Public Works and Unemployment Relief in the United States*, New-York 1936; Hawtrey, *Public expenditure and the demand for labour*, in *Economica*, marzo 1925, p. 43 e seg.; id., *Trade and Credit*, Londra 1928; V. A. Mund, *Prosperity Reserves of Public Works*, in *The Annals of the American Academy of political and social Science*, Philadelphia, maggio 1930; *Les recommandations de la Commission pour la prévention du chômage à New-York*, in *Bulletin Quotidien*, 6 marzo 1931; A. C. Pigou, *Correctives of the trade cycle*, in *Is unemployment inevitable?*, Londra 1925, p. 128–9; id., *Industrial fluctuations*, Londra 1927, p. 292–2; id., *The monetary theory of the trade cycle*, in *The Economic Journal*, giugno 1929, p. 185–6.

L. Gangemi

DISPOTISMO. – Singolare fortuna ha avuto il termine « dispotismo » nel moderno linguaggio politico. Δεσπότης era chiamato nella Grecia antica il padre di famiglia, con particolare significazione di autorità massime in confronto ai suoi schiavi; e con analoga significazione il termine veniva applicato dai Greci ai loro dei. Ad esaltare l'idea di un comando politico assoluto furono chiamati despoti i sovrani degli imperi orientali; e più tardi lo stesso imperatore bizantino assunse tale termine fra i suoi titoli onorifici. Dopo Alessio I (1081–1118) il titolo fu concesso ai figli, fratelli, generi dell'imperatore d'Oriente, e costituì il vertice della gerarchia delle dignità burocratico-militari dell'impero in dissoluzione. Anche la Chiesa orientale accolse questo titolo, e col nome di despoti furono onorati e lo sono tuttora i vescovi greci.

Con questo titolo alcuni principi imperiali, e anche principi vassalli estranei alla famiglia regnante, ebbero, dal secolo XIII, governo di provincie (despotati di Mistra, di Cipro, d'Epiro, di Trebisonda, secoli XII–XV), delle quali alcune vennero poi trasformandosi in stati indipendenti. I Turchi a loro volta, quando dovettero organizzare i territori strappati all'impero orientale, chiamarono despoti alcuni principi vassalli (despotati di Serbia, di Valacchia, secolo XV).

È all'uso fattone dai principi turchi, e in linea generale dalle disordinate monarchie orientali, che il termine dovette la particolare significazione poco favorevole con cui è passato nel linguaggio politico moderno, venendo in sostanza a coincidere con la definizione fondamentale data da Aristotele per la tirannia: « La tirannia è una monarchia che ha per fine unicamente l'interesse personale del monarca ». È vero però che l'interesse personale del monarca può anche identificarsi con l'interesse generale del suo popolo: e che anzi con esso si identifica necessariamente, se il monarca sia pari al suo ufficio. Per conseguenza la tirannia, e, presa la parola in questa accezione, il dispotismo, incomincia là dove sorge divergenza fra l'interesse personale del monarca e l'interesse del suo popolo, ciò che è come dire: incomincia in quel momento in cui il monarca si rivela impari al suo ufficio. Questa perfetta distinzione non è formulata esplicitamente da Aristotele, ma discende chiaramente dalla sua dottrina.

L'abuso politico, cioè il dispotismo, nel senso che la parola ha nel linguaggio politico moderno, non coincide affatto, per Aristotele, con la monarchia assoluta, che può considerarsi una forma sana di governo, se chi esercita il supremo potere è un uomo superiore. « Fra degli individui eguali e simili il potere assoluto di uno solo non è utile né giusto... Eccettuo un solo caso... Quando una razza intera o anche un solo individuo nella massa viene a brillare di una virtù talmente superiore da sorpassare la virtù di tutti gli altri cittadini insieme, allora è giusto che questa razza sia elevata alla regalità, alla suprema potenza, che questo individuo sia assunto quale re. Questo, ripeto, è giusto, non solamente per confessione dei fondatori delle costituzioni aristocratiche, oligarchiche e anche democratiche (che hanno unanimemente riconosciuto i diritti della superiorità, pur discordando sopra la specie della superiorità), ma ancora per il motivo già detto: non è giusto uccidere, né proscrivere con l'ostracismo una tale personalità, né sottometterla al livello comune: la parte non deve prevalere sopra il tutto: e il tutto è in questo caso precisamente tale virtù così superiore a tutte le altre. Non resta più che obbedire a un tale uomo e riconoscergli un potere non più alternativo, ma perpetuo ». (*Politica*, III, 11).

Tutti i vari congegni e contrappesi politici, secondo Aristotele, appaiono dunque necessari e opportuni, finché si tratta di regolare l'azione di uomini di normale, mediocre livello: ma la virtù di tali congegni, sempre negativa, cede di fronte alla superiore virtù, sempre positiva, cioè creatrice, del genio. È nello spirito del genio che in modo incomparabile si attua la sintesi politica, si concreta cioè quell'universale, quel « tutto » che deve prevalere sopra il particolare. Solo se l'uomo investito del supremo potere si rivela inetto a questa sintesi, il particolare prevale di nuovo sull'universale, e la monarchia assoluta diventa condannevole. Aristotele è dunque ben lungi dall'identificare *sic et simpliciter* la monarchia assoluta con il « dispotismo » e la « tirannia », prese sempre queste parole nella loro corrente moderna accezione.

In Italia Machiavelli, Hobbes in Inghilterra, Bodin in Francia, teorizzarono, all'inizio dell'età moderna, l'assolutismo, ripresi e fraintesi più tardi dalla quasi totalità degli scrittori politici. Assolutismo (v.), dispotismo nel corrente linguaggio politico divennero una medesima cosa e furono unanimemente ripudiati in nome del « diritto naturale », un « diritto naturale » ben diverso da quello che Aristotele invocava a fondamento della sua essenziale distinzione.

Alla vigilia della rivoluzione francese Montesquieu (v.), nel suo celebre *Esprit des lois*, disegnò una teoria del dispotismo accettata poi nella sua sostanza da Rousseau e da quasi tutti gli scrittori che prepararono, accompagnarono, seguirono la rivoluzione francese: ed è appunto a questa dottrina di Montesquieu che si ricollega l'accezione volgare e corrente del termine dispotismo. Per Montesquieu esistono tre tipi di governo: il repubblicano, il monarchico, il dispotico. « Il governo repubblicano è quello nel quale il popolo in corpo o solamente una parte del popolo ha il potere sovrano; il monarchico, quello dove uno solo governa, ma per mezzo di leggi fisse e stabilite; mentre nel dispotico uno solo, senza legge e senza regola, trascina tutto con la sua volontà e con i

Digitized by Google

suoi capricci». Per Montesquieu «i poteri intermediari, subordinati e dipendenti, costituiscono la natura del governo monarchico, cioè di quello nel quale uno solo governa, sulla base di leggi fondamentali. Ho detto i poteri intermediari, subordinati e dipendenti: di fatti nella monarchia il principe è la sorgente di ogni potere politico e civile. Queste leggi fondamentali suppongono dei canali, attraverso i quali coli il potere: poiché, se non c'è nello stato che la volontà momentanea e capricciosa di uno solo, nulla può essere fisso, e per conseguenza, nessuna legge fondamentale» (II, 4). In quest'ultimo caso si ha dunque il dispotismo. Nella repubblica, secondo Montesquieu, il principio animatore è la virtù, nella monarchia l'onore, nel dispotismo il terrore. Nel regime dispotico il potere finisce, secondo Montesquieu, col venire abbandonato nelle mani di un visir, di un ministro che impersona la volontà del principe. L'unico dovere, secondo Montesquieu, nel regime dispotico, è l'obbedienza: «la sorte degli uomini come delle bestie, qui è istinto, obbedienza, castigo». L'educazione nel regime dispotico è puramente servile. E mentre l'onore che costituisce, secondo Montesquieu, l'anima della monarchia, ne costituisce insieme il limite, Montesquieu osserva che nel regime dispotico non ci sono limiti, all'infuori di quelli provenienti dalla religione, che fa appello a principî sopraumani. «Quantunque la maniera di obbedire sia differente in questi due governi, il potere è tuttavia lo stesso. Da qualunque parte il monarca si volga, prevale e fa precipitare la bilancia, è obbedito. Tutta la differenza è che, nella monarchia, il principe ha dei lumi e che i ministri vi sono infinitamente più abili e più rotti agli affari che non nello stato dispotico».

Abbiamo voluto riportare testualmente alcuni passi fondamentali della dottrina di Montesquieu per mettere in evidenza quanto imperfetta sia la sua formulazione. Montesquieu ha in sostanza sotto gli occhi due esempi, la monarchia turca e quella francese, e su questi esempi fonda, con qualche arbitrio storico e logico, la sua generalizzazione. Ma dove Montesquieu collochi con precisione il confine fra dispotismo e monarchia, è difficile dire. Verrebbe fatto di concludere che la monarchia non è se non un dispotismo illuminato. È questa confusione che si riflette più tardi nella dottrina di Guizot, di B. Constant, ecc.

Per noi la distinzione può presentare qualche difficoltà, senza dubbio, in sede storica, e talvolta è difficile dire se un regime fu o meno dispotico, e a quale punto il dispotismo incominciò. Ma in sede filosofica la distinzione ci sembra nettissima, ed è sempre la dottrina di Aristotele, e non quella di Montesquieu a porgercela. Lo stato è unità, universalità: ogni potere, risieda in una assemblea, in un collegio, in un uomo, corrisponde in pieno alla natura profonda del fenomeno politico e riceve dalla necessità l'unica giustificazione accettabile, solo se si adegui compiutamente a questa sostanza universale, se sia l'espressione del tutto e non della parte. È dispotico il potere dell'assemblea, del collegio, dell'uomo, quando in esso si rifletta la parte, non il tutto. E noi sappiamo con Aristotele che il tutto non trova mai negli artifici escogitati dall'uomo espressione così perfetta come nello spirito del genio, creato non dall'uomo, ma da Dio.

Bibl.: Aristotele, *Politica*; Bodin, *De la république*; Machiavelli, *Il principe*; Hobbes, *De cive*, *Leviathan*; Montesquieu, *L'esprit des lois*; Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*; B. Constant, *Cours de politique constitutionnelle*; G. Ferrari, *Gli scrittori politici italiani*; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Bari 1939; B. Mussolini, *Dottrina del Fascismo*, Milano 1932; S. Panunzio, *Teoria generale dello stato fascista*, Padova 1939.

G. Maranini

DITTATURA. – L'esigenza di concentrare il potere, in casi particolarmente gravi per la vita dello stato, in poche mani o in una sola persona s'è rivelata, probabilmente, già in tempi molto antichi. Si sa che a Sparta, come ricorda anche Rousseau (*Contrat Social*, IV, 6), nei momenti più difficili, si facevano «dormire» le leggi. Ma è a Roma che l'istituto della dittatura ha acquistato un profilo preciso dal punto di vista giuridico e politico.

Le origini del *dictator* sono incerte. Esse risalgono ai primi tempi della repubblica, poiché nel 500 a. Cr. il *dictator* esisteva di già. Si trattava di un magistrato straordinario, fornito del massimo imperio, con poteri civili e militari, nominato dai consoli o dai tribuni militari con potestà consolare, su richiesta del Senato, in ore particolarmente difficili. Non poteva durare in carica più di sei mesi; ma durava anche meno, fino a che, cioè, non fosse esaurita la causa per la quale era stato creato. In seguito il *dictator* venne nominato dai comizi. Si trattava di un vero e proprio organo costituzionale, predisposto dalla legge per certe speciali circostanze, con i peculiari caratteri della eccezionalità, della provvisorietà, del massimo potere. Il Mommsen ha chiamato la dittatura romana una istituzione monarchica entro la costituzione repubblicana. Bisogna riconoscere che l'istituto ha giovato enormemente allo sviluppo, oltreché alla difesa, dello stato romano; ed è stato, come ha notato Machiavelli, una delle cause «della grandezza di tanto Imperio» (*Discorsi*, I, 34). L'ultima dittatura ebbe luogo nel 216 a. Cr.

Nell'82 a. Cr. Silla si fece dare il titolo di *dictator reipublicae constituendae*. Cesare, dopo una breve dittatura nel 49, si fece nominare dittatore a tempo indeterminato nel 48; e nel 46 la durata della sua dittatura fu stabilita in dieci anni. Ma il vecchio istituto dittatoriale era stato sostanzialmente trasformato. La dittatura non era più un istituto provvisorio ed eccezionale, non proveniva da una nomina effettuata secondo certe formalità; soprattutto non mirava, com'era nello spirito dell'antica dittatura, a salvare lo stato dai pericoli esterni o interni estremamente urgenti; ma derivava il suo potere dal popolo; voleva avere un carattere dinamico, costruttivo, in rapporto ad un certo ideale nuovo dello stato, a certe esigenze popolari; insomma secondo una visione più larga di quella che non fosse nell'antico *dictator*, la cui funzione era *rei publicae servandae*. Non è questo il luogo per giudicare del magnanimo tentativo di Cesare. Sta di fatto che parecchie volte, nella storia, uomini dotati di peculiari virtù, sostenuti da masse popolari o militari più o meno ingenti, hanno preso nelle loro mani tutto il potere per realizzare un certo ordine politico o sociale nuovo: in questa schiera trovan posto forse Pericle e Vercingetorige, certo Cesare, Cola di Rienzo, Cromwell e Napoleone.

Una critica demagogica e superficiale ha confuso questo tipo di dittatura con la tirannide; nella migliore delle ipotesi, come è avvenuto a Treitschke, l'ha chiamata tirannide democratica. In realtà la tirannide è ben diversa dalla dittatura, quella non essendo sostenuta dal popolo e comunque, a parte le efferatezze cui ha dato sempre luogo rivestendo fine personale, fondata quasi sempre su di una concezione privatistica del potere. La dittatura di Cesare, di Cromwell, di Napoleone ha avuto scopi di alto valore nazionale; ha mirato a cangiar l'assetto interno dello stato, dando una fisionomia diversa ai rapporti civili politici e sociali dei componenti lo stato. Eguale errore è confondere la dittatura con l'assolutismo dispotico. Anche per le signorie e poi per i principi del Rinascimento si è parlato, indifferentemente, di dittatura e di tirannide; onde il *Principe* di Machiavelli è stato anche chiamato «codice dei tiranni». Ma sarebbe difficile generalizzare istituti e tipi di monarchi, qualcuno dei quali ha potuto avere i caratteri apparenti o reali del dittatore, del tiranno o niente di ciò. Si potrebbe, forse, a maggior ragione, parlare nel Rinascimento italiano di dittature oligarchiche di famiglie o classi dominanti; anticipando la concezione della dittatura non più personale, ma collettiva, di un partito, di una classe, di un gruppo sociale.

È stato Marx a dare un profilo teorico al concetto di dittatura di partito o, meglio, di classe. Nel *Manifesto dei comunisti* è detto: «Il primo passo della rivoluzione operaia è l'erezione del proletariato a classe dominante. Il proletariato adopererà il suo dominio politico per accentrare tutti i mezzi di produzione nelle mani dello stato, cioè il proletariato organizzato in classe dominante». In realtà prima di tale enunciazione della «dittatura del proletariato» la storia aveva già visto dittature di partiti, di gruppi, di caste. Nei comuni italiani del Rinascimento, prima delle signorie avveniva spesso che il potere si portasse da gruppi di famiglie ad altri; i quali lo esercitavano

Digitized by Google

in maniera dittatoriale, al di fuori di ogni garanzia costituzionale. In certo senso le corporazioni costituivano già una specie di dittatura di alcuni ceti organizzati. Durante la rivoluzione francese si sono altresì avute delle dittature di « clubs », di assemblee, del comitato di salute pubblica. Tuttavia l'idea socialista della « dittatura del proletariato » ha avuto una grande influenza sulla psicologia delle masse contemporanee e sulla vita politica europea specie del dopoguerra. Ma si può parlare davvero, in questo caso, di « dittatura »? Anche ammesso che tutto il potere passi al proletariato, con qual buon senso si può parlare in uno stato di « dittatura » della classe estremamente più numerosa? Del resto, è noto che nell'U.R.S.S., ove la rivoluzione socialista avrebbe attinto, secondo il verbo di Marx, la sua perfezione, se dittatura c'è, è quella di un uomo; o, comunque, in linea di diritto, è quella del partito comunista, che non riunisce più della centesima parte della popolazione russa.

Ci si trova, pertanto, di fronte ad un tipo imperfetto di dittatura, il quale difficilmente potrebbe essere considerato come l'erede del vecchio istituto romano. Di contro ai tre tipi storici di dittatura, quello eccezionale o provvisorio, come a Roma, previsto dalla costituzione (ed anche nei regimi moderni in certo modo in atto con l'istituto dei « pieni poteri », onde, ad esempio, durante la grande guerra si è parlato di una dittatura Lloyd George in Inghilterra, di una dittatura Clemenceau in Francia e così via); quello di uomini eccezionali che in determinati momenti della vita dello stato ne riassumono i poteri per rinnovarlo e portarlo ad un livello più alto, secondo una idea accettata, del resto, da ingenti masse, in seguito quasi sempre ad una rivoluzione o ad un colpo di stato; quello, infine, costituito da « Convenzioni nazionali » o da assemblee costituenti, esercitanti altresì una dittatura assoluta, al di sopra delle leggi; di contro a questi tre tipi storici (ai quali può aggiungersi un tipo minore, di dittatura politico-amministrativa, per determinate competenze e per determinati territori dello stato, come i commissariati straordinari) difficilmente si potrebbe parlare di un'altra forma di dittatura. Il carattere comune delle dittature, dal punto di vista del diritto pubblico, è dato, oltre che dalla eccezionalità, dalla temporaneità e dall'accentramento dei poteri in un solo organo, dalla sospensione, in tutto o in parte, finché dura la dittatura, della legge costituzionale. Non è pertanto esatta l'identificazione della dittatura con l'assolutismo, il reazionarismo, il dispotismo e così via. Vi possono essere dittature democratiche come vi possono essere regimi democratici in sostanza oligarchici o reazionari. I fautori della democrazia e del liberalismo condannano in blocco tutte le dittature. Ci si è mai chiesti come sarebbe sorto il liberalismo moderno senza la dittatura di Cromwell e come sarebbe sorta la democrazia dell'89 senza le varie dittature che si susseguirono durante la rivoluzione francese?

Dopo la fine della guerra mondiale si è parlato molto di dittatura. A parte la cosiddetta dittatura del proletariato in Russia ed i tentativi dittatoriali dei capi socialisti nell'immediato dopoguerra in vari paesi, si sono fatti i nomi di Kemal per la Turchia, di Pilsudski per la Polonia, di De Rivera per la Spagna e soprattutto quello di MUSSOLINI e poi di Hitler, per indicare nuovissime dittature del secolo ventesimo. Ma, a parte i diversi modi di essere delle varie politiche di quei capi ed a parte soprattutto la diversa statura storica di essi, è lecito osservare che non si può dare il nome di dittature a regimi che hanno una loro precisa, organica, durevole struttura giuridica e che, pertanto, hanno dato un assetto pienamente valido ai rapporti politici, oltreché privati, nello stato. Può esistere una dittatura permanente? La contraddizione delle due parole è evidente. In realtà esistono soltanto dei regimi che realizzano forme di stati, nei quali il potere non è frantumato, ma gerarchicamente accentrato in organi responsabili, duraturi, poggianti tuttavia su larghe istituzioni popolari.

Ma i teorici della democrazia insistono nel dare il nome di dittatura a questi regimi. Si parla, anzi, più genericamente, per tutti, di una dittatura fascista in marcia in Europa. Bisogna a questo punto distinguere. Dal punto di vista tecnico-giuridico si potrebbe anche, quantunque con una certa imprecisione, parlare di una dittatura, in Italia, fino al 1925; fino a quando sono state create le grandi leggi costituzionali nuove del Capo del governo e della facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche. In realtà, mai il Fascismo ha governato al di sopra delle leggi in vigore.

È esistita, dopo il 1925, una dittatura in Italia? Il popolo italiano è stato retto, da quell'epoca, da un sistema di leggi, che non hanno avuto nulla di eccezionale e di provvisorio. Probabilmente dittatura significa, per gli zelanti della vecchia democrazia, un regime che nega i postulati, dimostratisi perniciosi per la vita dei popoli, dell'89. Ma il Fascismo è « democrazia organizzata », vera democrazia. Il presupposto dei critici democratici è infondato: tutto ciò che non è ispirato ai principî della sovranità popolare, della libertà di cui parlavano i giusnaturalisti, dell'uguaglianza falsa scaturita dalla rivoluzione francese, sarebbe per essi dittatura. Una gran confusione di concetti politici aumenta l'equivoco. Da taluni si è parlato di monocrazia, di autocrazia, di statocrazia e così via. Più ancora si parla di assolutismo. MUSSOLINI tenne già una volta ad avvertire che « il nostro stato non è assoluto e meno ancora assolutista, lontano dagli uomini ed armato soltanto di leggi inflessibili. Il nostro stato è uno stato organico, umano, che vuole aderire alla realtà della vita » (*Scritti e discorsi*, ed. definitiva, VIII, p. 269).

Ma, molto più probabilmente, l'equivoco deriva dal fatto che l'Italia ha avuto la somma ventura di avere un Capo la cui suggestiva potenza spirituale e politica non ha confronti nella storia. MUSSOLINI è un dominatore nel significato più alto, veramente storico, giacché ha dato alla civiltà europea volto e contenuto nuovi. Ciò può dar luogo ad usare, metaforicamente, la parola dittatore: ma non in senso giuridico-politico, sibbene in senso tutto morale, di DUCE destinato a dare all'Italia grandezza ed Impero, ed a tutti i popoli ideali fecondi di vita collettiva, adatti alle aspirazioni delle masse ed alle esigenze supreme dello spirito.

BIBL.: C. Schmitt, *Die Diktatur*, Monaco e Lipsia 1928; Funck-Brentano, *Ce qu'il faut connaître de la dictature*, Parigi 1929; G. Cambo, *Les dictatures*, Parigi 1930; J. Barthélemy, *La crise de la démocratie contemporaine*, Parigi 1931; M. Perlot, *L'empire fasciste. Les origines, les tendances et les institutions de la dictature et du corporatisme italien*, Parigi 1936; S. Panunzio, *Teoria generale della dittatura*, in *Gerarchia*, 1936 ed, ora, in *Teoria generale dello stato fascista*, Padova 1937, p. 225-255; P. Biscaretti di Ruffia, *Alcune osservazioni sul concetto politico e sul concetto giuridico della dittatura*, in *Archivio di diritto pubblico*, vol. I, fasc. 3 (1936), p. 483-524. Per la dittatura romana: Bandel, *Die römischen Diktaturen*, Breslavia 1910.

C. Curcio

DOBRUGIA. – Regione situata fra il Mar Nero e il corso inferiore del Danubio e le sue foci. In forza del trattato di Santo Stefano fra la Russia e la Turchia, la parte superiore di questa regione, fino allora parte integrante dell'impero ottomano, passava in possesso della Romania in cambio della Bessarabia meridionale. Il congresso di Berlino consacrava codesto cambio aumentando il territorio di questa regione che la Russia aveva ceduto alla sua alleata. Nel 1913 dopo la seconda guerra balcanica, col trattato di Bucarest la Bulgaria cedeva alla Romania anche la parte inferiore della Dobrugia e precisamente il cosiddetto « Quadrilatero ». Nelle loro rivendicazioni i Bulgari sostennero che la Dobrugia non è che il prolungamento della Bulgaria danubiana; che il Danubio costituisce il confine definitivo fra la Bulgaria e la Romania. Le potenze centrali, invasa la Romania durante la guerra mondiale, con la pace di Bucarest (7 maggio 1918) imponevano alla Romania la restituzione alla Bulgaria del « Quadrilatero » accogliendo in parte le pretese bulgare. La Dobrugia superiore, trasformata in una specie di condominio, veniva assunta in amministrazione dalle potenze centrali. Finita la guerra mondiale la Romania rivendicava il possesso di tutta la Dobrugia basando le sue rivendicazioni su un triplice ordine di ragioni; ragioni storiche: verso la fine del XIV e il principio del XV secolo, principi valacchi avevano dominato nel paese ed avevano portato il titolo di « signori della città di Silistria e principi delle due rive del Danubio fino al mare »; ragioni economiche: la Dobrugia è l'unico sbocco al mare della Romania; ragioni etniche: da una statistica del 1911, di cui anche alcuni scrittori bulgari riconoscono l'esattezza, dei 338.276 abitanti di quella

Digitized by Google

regione, 186.334, cioè il 54 %, sono Romeni; 48.963, cioè il 14,3 %, sono Bulgari e la rimanente popolazione è costituita da varie altre nazionalità.

Con l'articolo 27 del trattato di Neuilly (27 novembre 1919) che ha fissato le frontiere fra la Bulgaria e la Romania, veniva sancita la piena e integrale pertinenza della Dobrugia alla Romania. Da allora la Romania iniziò una politica di snazionalizzazione, valendosi della riforma agraria del 1921, favorendo l'emigrazione turca sostituendovi dei Romeni, in modo da creare il rimpatrio di parecchi Bulgari (40.000 nel 1932) in Bulgaria e dando luogo a gravi incidenti di frontiera (ultimo quello del 10 maggio 1939). La situazione si è aggravata in seguito al convegno di Monaco (v.) perchè la Bulgaria ha posto sul tappeto la questione della Dobrugia, sperando che la Romania addivenga ad una risoluzione amichevole. In un eventuale estendersi della nuova guerra europea del 1939 la Dobrugia può essere causa di una partecipazione al conflitto da parte della Bulgaria contro la Romania. L'opera di localizzazione del conflitto, espletata dell'Italia con l'astenersi dall'intervenire nella guerra anglo-franco-tedesca, ha impedito sinora l'aggravamento della crisi bulgaro-romena.

Bibl.: C. Baicoianu, *Le Danube*, Parigi 1917; N. Comnène, *La Dobroudja*, Parigi 1918; N. Jorga, *La Dobrogea roumaine*, Bucarest 1929; C. Rommenhoeller, *La Grande Roumanie*, L'Aia 1926; C. Evelpidi, *Les États balcaniques*, Parigi 1930. U. Nani

DOMINICANA, REPUBBLICA (*República Dominicana*).

Sommario: 1. Geografia. – 2. Cenni storici.

1. GEOGRAFIA. – Comprende la parte centrale e orientale dell'isola di Haiti; di natura prevalentemente montuosa, è percorsa nella parte centrale da una grande catena, la Cordigliera Centrale, che nel Loma Tina s'innalza a 3140 metri; due depressioni longitudinali separano questa a nordovest e a sud da rilievi minori; nella prima, che costituisce la parte più fertile e ricca della repubblica, scorrono il Río Yaque del Norte e il Río Yuna; la seconda è occupata in gran parte da stagni e laghi di vaste dimensioni (Laguna de Enriquillo, 420 kmq. a 44 metri sotto il livello del mare).

Le coste sono per lo più alte e frastagliate; il clima è assai vario, con temperature elevate nelle parti basse, sano e fresco in quelle più alte; le precipitazioni sono abbondantissime nelle zone elevate, coperte da rigogliose foreste, e sulle coste nord-orientali; scarse, invece, in alcune zone interne, coperte da boscaglie a tipo xerofilo e da savane.

La Repubblica Dominicana ha 48.577 kmq. di superficie e 1.478.020 abitanti (1935: 29,5 per kmq.). La popolazione è costituita in maggioranza da mulatti (92 %); seguono i negri (4 %) e i bianchi (4 %); essa si addensa lungo le coste meridionali e nella parte mediana dell'area depressa settentrionale. Lingua ufficiale è la spagnola e religione di stato la cattolica. Il governo è repubblicano unitario; il presidente è eletto ogni 4 anni; il Congresso nazionale è composto della Camera dei deputati (24 membri eletti per 4 anni) e del Senato (13 membri eletti pure per 4 anni). Capitale è Ciudad Trujillo (già S. Domingo), che conta 71.300 abitanti ed è la più antica città americana di origine spagnola; venne infatti fondata da Bartolomeo Colombo nel 1496. Altre città notevoli sono Santiago de los Caballeros (34.000 abitanti), La Vega (9300 abitanti), Azúa (5800 abitanti).

L'economia dominicana è basata essenzialmente sulla agricoltura; coltura fondamentale è quella della canna da zucchero (4 milioni di quintali di zucchero nel 1934-35), il cui prodotto è esportato in gran parte verso gli Stati Uniti d'America (3,3 milioni di quintali nel 1934) ed in parte è lavorato nelle numerose moderne raffinerie e distillerie di cui è dotato il paese. Altre colture notevoli son quelle del cacao (283.000 quintali esportati nel 1934), del caffè (96.000 quintali esportati) e del tabacco (55.000 quintali). Colture minori, di consumo locale, sono quelle del cocco, del cotone, del granturco, dei legumi, delle piante da frutto tropicali (ananas, banani, manghi, papaie).

Discreto l'allevamento del bestiame; nel 1930 il patrimonio zootecnico era costituito da 900.000 bovini, 650.000 caprini, 162.000 ovini, 150.000 cavalli e altrettanti asini, 45.000 muli, 1.100.000 suini.

Il sottosuolo della repubblica contiene oro, rame, ferro e argento, ma i rispettivi giacimenti sono poco sfruttati; un po' di petrolio viene estratto nella provincia di Azúa.

Oltre alle raffinerie e distillerie già dette, rappresentano le industrie alcune fabbriche di sigari e sigarette, che soddisfano al consumo interno.

Il commercio è assai attivo con gli Stati Uniti d'America, che assorbono circa il 20 % delle esportazioni e circa il 60 % delle importazioni. Seguono la Gran Bretagna, la Francia, il Canada e la Germania. Il valore totale degli scambi ascese nel 1934 a 23,5 milioni di dollari (10,6 alle importazioni, 12,9 alle esportazioni); la bilancia commerciale è generalmente favorevole. Articoli principali d'importazione sono: cotonami, sacchi di iuta, riso, prodotti chimici e farmaceutici, petrolio, macchine; d'esportazione, zucchero (oltre il 50 % del valore totale), cacao, caffè, tabacco.

Le vie di comunicazione sono ancora deficienti; la rete ferroviaria si sviluppa per circa 1000 chilometri, di cui, peraltro, 750 chilometri sono di ferrovie private nelle piantagioni; le strade ordinarie hanno uno sviluppo di 2300 chilometri.

Con l'Italia le relazioni commerciali sono di poco conto: noi compriamo caffè e importiamo cotonami, vini e cappelli.

Risiedono a S. Domingo 1200 Italiani, di cui 950 nati in Italia, alcuni dei quali hanno raggiunto posizioni sociali ragguardevoli.

Bibl.: M. Sorre, *Haïti et Saint-Domingue. Leurs ressources et leur situation actuelle*, in *Bull. Soc. Géogr. Lille*, 1925, pp. 180-191; W. D. Durland, *The forests of the Dominican Republic*, in *Geogr. Rev.*, 1922, pp. 206-222. R. Riccardi

2. CENNI STORICI. – La Repubblica Dominicana occupa i due terzi del territorio dell'isola di Haiti. La sua popolazione costituisce un problema assai discusso dagli storici perché, spariti gli originari gruppi etnici, rappresentati da tribù indiane pacifiche e lavoratrici, vi si sostituì un miscuglio di gente di origine africana che i governatori spagnoli importarono per sopperire alla necessità di mano d'opera per le miniere dell'isola. Fino dal secolo XVII comincia la separazione fra la parte orientale dell'isola (l'attuale S. Domingo) e quella occidentale (Haiti), nella quale presero stanza alcuni corsari francesi, e quindi un governo organizzato a colonia ed ufficialmente riconosciuto, con la pace di Ryswyk del 1697.

Il periodo successivo, che va dalla fine del secolo XVIII agli albori del XIX, è contrassegnato dalle ripercussioni della Rivoluzione francese e da un primo attacco all'indipendenza di S. Domingo, da parte del negro haitiano, Toussaint Louverture, da torbidi sanguinosi e da continue rivolte, che terminarono nel 1844 con la costituzione definitiva della Repubblica Dominicana.

Alla conquista politica non fece riscontro un miglioramento della vita economica, come non cessarono le lotte interne fra il partito dell'annessione a Haiti ed i patrioti, favorevoli all'indipendenza assoluta. Gli antichi conflitti con la Spagna non erano sedati e sebbene la metropoli riuscisse a riaffermare la sua sovranità nel 1861, tuttavia una rivolta incontenibile fece riconquistare l'indipendenza a S. Domingo, quattro anni dopo. Gli effetti di questo stato di lotte erano visibili. Un quadro della decadenza della repubblica è dato da un brano di relazione ufficiale, inviato alla regina di Spagna, durante il breve periodo dell'annessione: « Pensate, o Signora, che dove furon città fiorenti non si vedono oggi che monti di rovine e di cenere, che i suoi campi pieni di vegetazione or non è molto, sono deserti e sterili, che le ricchezze sono sparite, che da tutte le parti non c'è che desolazione e miseria ». Il periodo indipendente è anche esso caratterizzato da lotte intestine e movimenti rivoluzionari fino al 1905, anno in cui gli Stati Uniti intervennero apertamente nella vita economica e politica della giovane repubblica. Essi si accollarono il debito pubblico estero, in cambio dell'amministrazione delle dogane, di guisa che l'isola passò nella sfera di influenza nordamericana, sotto diversa forma. Le truppe di occupazione abbandonarono bensì l'isola nel 1924, ma dopo che un trattato regolare, stipulato fra i due governi, precisò le relazioni politiche fra i due popoli, ribadendo la supremazia ed il controllo da parte della repubblica stellata. R. Mazzi

Digitized by Google

DONNA.

SOMMARIO: 1. La donna nella vita sociale: *a*) Cenni storici; *b*) La donna nella società moderna; *c*) La conquista dei diritti politici. – 2. Le organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista.

1. LA DONNA NELLA VITA SOCIALE. – *a*) *Cenni storici.* – La situazione della donna nella vita sociale ha subito sempre l'influsso di un complesso di fattori religiosi, etici, economici che hanno contribuito potentemente a determinare la «mentalità» dei tempi e quindi una speciale concezione della femminilità. Compiti e attributi di questa si sono perciò presentati con notevoli differenze, a seconda dell'epoca, del grado e della forma di civiltà: ogni civiltà ha forgiato un suo tipo di donna e in base a quello le ha negato o accordato libertà, l'ha confinata entro le mura domestiche o fatta partecipe della vita pubblica, vista in una luce d'inferiorità per considerazioni prettamente materialistiche dei suoi fini naturali, o circondata di dignità e di rispetto, schiava o compagna dell'uomo nella collaborazione a mete comuni; ed ha posto su queste basi l'edifizio dei suoi diritti e dei suoi doveri. Ad epoche di barbarie è corrisposta quasi sempre una figura di donna priva di responsabilità e di indipendenza morale, ad epoche di progresso una figura di donna preparata integralmente all'esplicazione dei suoi compiti sociali. I periodi di transizione hanno determinato, in linea di massima, visioni unilaterali del problema femminile, che assoggettano troppo la donna o ne propugnano un'indipendenza assoluta contraria ai suoi veri fini. Le correnti naturalistiche hanno sostenuto due tesi egualmente errate, della inferiorità o della perfetta eguaglianza sul terreno pratico dell'attività sociale e politica, dimenticando che questa eguaglianza fittizia viene a precludere ogni collaborazione tra i sessi, e quindi minaccia la vera eguaglianza che, pur nella necessaria diversità di funzioni, deve esistere nella vita dello spirito.

Oltre i fattori religiosi, etici, economici, intesi in senso lato, hanno influito direttamente sulla condizione della donna l'organizzazione della famiglia e dello stato. Con il sorgere della prima è cessata la libera possessione della donna (cfr. Erodoto e Strabone); con il costituirsi del secondo avviene, spesso, che la stessa vita di famiglia debba adeguarsi a speciali norme che regolano l'istituto del matrimonio (cfr. Platone nel *Simposio*) e insieme tutti i diritti e i doveri dei cittadini. Quando lo stato decade, decade anche la famiglia e la donna. Le energie di rinnovamento e le forze di miglioramento dello stato denunziano con certezza anche una concezione della femminilità e un tipo di femminilità all'avanguardia del progresso; la decadenza femminile rivela, a sua volta, l'insufficienza dei dirigenti organi sociali e politici. La storia della civiltà si accompagna quindi costantemente alla storia della donna, che è forza, insieme, conservatrice e dinamica, legata istintivamente ai patrimoni spirituali e morali dell'umanità ma tuttavia protesa, con minore o maggiore coscienza a seconda dei tempi, verso le conquiste a venire.

Non sempre i diritti accordati alla donna corrispondono al riconoscimento effettivo della sua dignità. Tra le più antiche civiltà orientali, dove l'organizzazione giuridica ha sviluppo notevole, la donna, che gode di larghe protezioni e di molti diritti, non esercita alcuna considerevole influenza sulla vita spirituale del proprio popolo. La civiltà babilonese le accorda un'indipendenza quasi assoluta nell'ambito della famiglia; quella egiziana la circonda di rispetto, la vuole partecipe del culto religioso e non la estrania dalla funzione politica. La durezza con cui essa è trattata nel periodo più antico della civiltà ebraica cede man mano con il costituirsi della monarchia, e con il crearsi di un complesso di norme consuetudinarie che regolano la poligamia, ma soprattutto con il raffinarsi della concezione religiosa che porta a riconoscere la dignità morale della donna e dei suoi compiti familiari; ciò nonostante continua la sua completa esclusione dalla vita pubblica. Un'esclusione analoga, basata sugli stessi criteri di reclusione della donna tra le pareti domestiche per fini di moralità, e sulla convinzione della sua incapacità giuridica e sociale, ritroviamo nell'islamismo.

La Grecia non ha un unico tipo di donna. Nella figura muliebre idealizzata da Omero lo stato di profonda soggezione in cui essa è tenuta non esclude il tributo di un rispetto che s'identifica spesso con la venerazione. La donna quasi reclusa dell'età storica di Atene, è in antitesi con quella libera e spregiudicata, e di qui la taccia di immorale, che vive a Sparta; con quella segregata non solo dalla vita pubblica ma quasi, per la profonda corruzione dei costumi, dalla stessa intimità domestica, dell'età attica, contrasta, nell'ambito extra-familiare, l'etèra.

Il progresso dello spirito filosofico che fa concepire l'eguaglianza morale tra gli uomini avrebbe dovuto giovare alla donna, e infatti già Senofonte nel suo piccolo trattato di economia domestica si era mostrato favorevole alla sua elevazione. Aristotele non riconosce l'eguaglianza spirituale dei sessi; tuttavia non bisogna dimenticare la sua dottrina sulla morale politica che è favorevole alla donna, e il valore della sua affermazione che la società riposa più sull'amore che sulla giustizia e che la giustizia suprema è amore. Interessante e nettamente diverso dai precedenti è il tipo delineatosi nell'età ellenistica, il tipo delle corti di Alessandria e di Antiochia, di donne colte dedite alla poesia e all'arte.

Un'altra accusa di immoralità colpisce, come già la spartana, la donna etrusca, che gli autori greci e latini sono concordi nel dichiarare di costumi corrotti e che fu invece forse soltanto estremamente raffinata, come risulta dalla ricca suppellettile archeologica. Come la spartana essa è libera, possiede personalità definita e capacità costruttiva nel dominio sociale, si avvicina per qualche lato al tipo romano e per altri, se pure con le debite proporzioni, a quello dei tempi moderni.

Troviamo finalmente la donna su un piano di collaborazione nell'epoca romana, specie nel primo periodo dell'impero, quando la stessa moglie dell'imperatore, Livia, incarna il tipo della perfezione femminile: fedele alla tradizione, al dovere, alla famiglia, ma vicina all'uomo anche nell'esplicazione di un'attività che esula dalle pareti domestiche, nel servizio cioè dello stato. La divisione dei compiti tra i due sessi è chiara, ma la donna non è più segregata. Lo stesso sentimento di patria così vivo nella funzione materna, fa della sposa e della madre romana una cittadina. Le tre famose leggi promulgate da Augusto, la *lex de maritandis ordinibus* intesa a combattere il celibato, la *lex de adulteriis* che minacciava alla sposa infedele e al suo complice l'esilio a vita e la confisca parziale delle sostanze, la *sumptuaria* che mirava a moderare il lusso delle famiglie ricche in genere e in specie delle donne, non avevano fatto che rafforzare questa concezione equa del vero posto, del vero compito della donna nella vita sociale. Posto e compito che sono rispettati in ogni classe, non solo alla corte, e il cui rispetto si tramanda inalterato di generazione in generazione. Tuttavia anche qui la donna non partecipa alla vita intellettuale, è esclusa dall'alta cultura e dalle manifestazioni del pensiero, ritenendosi più consone all'indole sua le pratiche religiose. Ma anche questa limitazione viene lentamente cedendo, a causa soprattutto dell'organizzazione della proprietà, che già un secolo a. Cr. aveva preparato l'emancipazione della donna nella classe ricca. Per influenza delle dottrine stoiche man mano assorbite dalla società romana essa entra finalmente anche nel campo culturale. Si vuole che, chiamata a collaborare con l'uomo in tanti settori dove si esige probità morale e forza di pensiero, essa ritempri il suo spirito con la verità filosofica e Musonio sostiene addirittura, su questo punto, la parità dei sessi, affermando nella filosofia un'istituzione di onestà e di virtù che è elemento corroborante per ogni individuo, e propugnando l'alta spiritualità del matrimonio. Non diverso il pensiero di Seneca circa la parità dei sessi sul terreno morale, e l'opportunità della filosofia anche per la donna. Con lo stoicismo, il mondo romano è giunto così a perfezionare nel dominio della vita intellettuale il concetto della dignità femminile e della eguaglianza spirituale dei sessi, e ciò anche se, passando dal dominio teoretico a quello pratico, c'imbattiamo invece

Digitized by Google

in una struttura familiare molto più rilassata che non ai tempi di Augusto.

A rafforzare il sentimento della famiglia intervenne, dopo la predicazione stoica, quella cristiana, e con una forza di persuasione che mancava allo stoicismo, pura dottrina, mentre qui la stessa dottrina diveniva calore di vita. Una giustizia più alta, una più equa ripartizione dei compiti in vista di fini trascendenti, la trasformazione dell'intimo valore della dipendenza femminile (la dipendenza e la servitù non sono prestate all'uomo ma a Dio), l'eguaglianza dei doveri nel campo etico, contribuiscono ad elevare la dignità della donna e a spiritualizzarne l'amore. Donne di ogni classe sociale, anche delle più basse, sono ammesse nella comunità cristiana dove attendono a uffici di carità che le portano necessariamente al lavoro extra domestico. Sorgono le istituzioni delle diaconesse, sviluppatesi soprattutto in Oriente, le comunità ascetiche, i centri di educazione femminile, che preludono alla fondazione dei monasteri. Ma i compiti non si esauriscono nel disimpegno pratico di una mansione; conservano soprattutto il carattere di quella spiritualità che la nuova religione ha riconosciuto alla donna come la sua vera forza di dominio nella famiglia e nella società.

Di fronte al tipo eremitico e conventuale si delinea, nel periodo delle invasioni barbariche, quello della cittadina che mette a disposizione della patria e della causa pacificatrice la propria posizione e i propri beni, qualche volta anche i propri sentimenti. Mentre durante il regno dei Goti che avevano coscienza della superiorità dello spirito latino la donna è ancora circondata di rispetto, con la discesa dei Longobardi essa perde l'importanza e la dignità che le erano state conferite dal diritto romano. La tutela (*mundio*) del padre e del marito, in mancanza di questi del parente più prossimo e perfino del gastaldo, è quasi illimitata, perciò profondamente offensiva della dignità femminile, e ciò diminuisce grandemente il livello spirituale della donna. Il feudalismo ne ha aggravato la condizione attraverso molti servaggi sociali e familiari, fino al punto da originare una specie di reazione, il tipo della donna fedele e sentimentale che risponde all'ideale della nascente cavalleria; ed è così che essa entra nella letteratura epica, dove prima non trovavano posto che narrazioni di battaglie e di armi. L'epoca dei comuni, che annovera non pochi atti di eroismo femminile, risente ancora molto della influenza barbarica, specie nel diritto; tuttavia tiene la donna in molta considerazione, le concede una discreta libertà d'azione, ne accetta l'influenza incondizionata per ciò che riguarda indirizzi di pensiero e pratica di vita, la idealizza fino a considerarla, anche nell'ordine trascendente, grande ispiratrice.

Un nuovo tipo femminile si delinea con il costituirsi dei principati, di donna aristocratica, versata nella letteratura, nella filosofia, nella musica, pronta ad offrire le proprie risorse intellettuali al paese, e l'umanesimo vede rifulgere belle tempre femminili alle corti italiane e tra i dotti. La vita culturale femminile si è spostata decisamente dal monastero verso le corti: ma ciò vale soprattutto per la donna aristocratica, ché l'ideale esaltato nella *Donna di Palazzo* del Castiglione è riferibile solo teoricamente a tutte le donne della Rinascenza come, d'altronde, quello presentatoci da Erasmo e da L. Bruni.

Nel periodo che immediatamente precedette la Riforma, mentre la rilassatezza dei costumi non permetteva più di trovare modelli nel ceto elevato, la donna parve accostarsi meglio al popolo, o attraverso correnti di misticismo o, dopo il concilio di Trento, attraverso la cooperazione coscienziosa che la Chiesa stessa le chiedeva come sposa e come madre. Eppure questo ritorno al popolo e alla semplicità della vita riabbassa nuovamente il livello della cultura. La Controriforma vuole bandito dall'educazione femminile tutto ciò che può indebolire il vigore dell'anima, e suscita così la reazione di Madame de Maintenon, di Fénelon, di Madame de La Fayette e di Madame de Sévigné. La questione degli studi si agita seriamente nel Settecento dopo la venuta a Roma di Cristina di Svezia. Tommaso Campanella (1568–1639) si era ancora mostrato indeciso tra il segregare la donna nelle faccende di casa o farla partecipe della vita pubblica; Vincenzo Gravina (1664–1718) riconoscerà invece nel suo opuscolo, *Regolamento di studi per nobil donna* (pubblicato postumo nel 1741), l'opportunità di una profonda cultura femminile, e Paolo Mattia Doria nella *Vita civile* (Francoforte 1716) propugnerà gli stessi concetti, ossia il dovere e il diritto della cultura e l'onesta libertà della donna nel consesso sociale. Una donna senese, Aterafila Savini de' Rossi, scriverà l'*Apologia in favore degli studi delle donne*, e un altro senese, G. Niccolò Bandiera (1699–1761), sosterrà la parità dei sessi nel campo della cultura con il suo *Trattato degli studi delle donne*. Mentre le donne del Rinascimento si erano dedicate soprattutto agli studi letterari, quelle del Settecento si dedicano soprattutto alle scienze, incoraggiate in Italia dal filosofo Genovesi, in Francia dall'Algarotti che pubblica nel 1733 il suo celebre libro *Le Newtonianisme pour les dames* accolto con tanto favore nella società francese. È ancora in Francia che, verso la fine del secolo, nei saloni di Madame d'Épinay e della Necker, della Du Deffand e della Suard, della Jeoffrin e di M.lle de Lespinasse, dove si incontrano Turgot, Condillac, il duca de La Rochefoucauld, dove si discorre di razionalismo e di giustizia sociale, si delinea il tipo della donna che segna un reciso distacco dalla tradizione.

b) *La donna nella società moderna.* – La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (20–26 agosto 1789) porta alla revisione del diritto femminile, al riconoscimento dei diritti naturali della donna (libertà, proprietà e sicurezza), della sua capacità civile (essa può comprare, comparire davanti alla giustizia, difendersi), della sua parità di condizioni nel matrimonio. Insieme con la libertà individuale si istituisce il divorzio, si equiparano con la convenzione i figli naturali ai figli legittimi; nel 1791 si stabilisce il principio di eguaglianza in materia di successione, si sopprimono i diritti di anzianità e di mascolinità. La donna rimane tuttavia esclusa dalla politica; Mirabeau e Talleyrand vogliono non si distragga dalla educazione domestica; Mirabeau soprattutto, nel suo *Travail sur l'éducation publique*, combatte la tesi del Condorcet, che reclamava con grande fermezza, anche sul terreno politico (*Lettres d'un bourgeois de Newhaven à un citoyen de la Virginie*, 1787), l'eguaglianza dei sessi. Tesi che aveva condotto a prospettare la necessità della coeducazione come avrebbe voluto il disegno di legge di Lepeletier de Saint-Fargeau presentato da Robespierre (1793), che reclamava l'educazione comune dei fanciulli a spese dello stato e ricordava così le istituzioni di Licurgo e gli ideali di Platone.

La lotta a favore dei diritti politici della donna trovò fautori tra i sansimoniani in Francia, e in Inghilterra nel filosofo Stuart Mill, che alla Camera dei comuni si batté per l'eguaglianza dei sessi sul terreno politico, e volle sostituire al nome di uomo il nome di individuo, rispondendo in tal modo allo spirito della rivoluzione, che aveva fatto della donna una cittadina alla pari dell'uomo.

Si riaccendeva così più vivo nella donna il sentimento di responsabilità e di patria; predominante il primo nel periodo della rivoluzione e nei primi decenni del sec. XIX quando Aurora Dupin (G. Sand) scriveva *Indiana* e *Lélia*; il secondo verso la metà del secolo, nell'atmosfera del nostro Risorgimento, quando la casa doveva educare all'eroismo politico e militare per virtù della donna, come aveva propugnato il Cuoco esortandola a saper preparare cittadini alla patria: « ...mai riformator di città e di religione giunse al suo intento se non seppe guadagnar gli animi delle donne, le quali come dotate di spirito più nobile e più pieghevole e di più calda fantasia risentono e comunicano più facilmente l'entusiasmo necessario delle grandi riforme ». Più tardi il concetto è ripreso dal Capponi, dal Tommaseo (« tempo è ormai che la donna senta l'altezza dei propri destini »), dal Lambruschini che concreta la riforma dell'educazione femminile. Incontriamo, in quel periodo storico, donne vere cooperatrici dell'uomo nei moti per l'indipendenza italiana, che nutrite di un profondo senso eroico della vita contrastano stranamente con quelle apparse, quasi negli stessi anni, nei lavori dei Goncourt e di Maupassant, nei romanzi psicologici e

Digitized by Google

analitici della corrente naturalistica, i quali colgono volentieri note di una decadenza morale che ha la sua radice nel convenzionalismo cui si è ridotta la famiglia.

La grande trasformazione economica dell'industria porta la donna ad uscire dalla casa con conseguente rallentamento, da principio, dei vincoli familiari. I lavori casalinghi sono stati assorbiti dalla grande industria, le mansioni private si sono confuse con le pubbliche. Il vecchio tipo di famiglia si disgrega, segue la sorte del nuovo tessuto economico su cui viene plasmandosi la società. Anche alla donna è chiesto un contributo di lavoro che le dia, pure nel settore economico, l'indipendenza. E la ricerca dell'indipendenza economica determina una più forte riscossa femminile nel campo giuridico con riflessi sulla vita familiare. Gli Stati Uniti furono all'avanguardia della riforma per quanto concerne la gestione dei beni patrimoniali. Lo stato di Vermont proclamò nel 1840 la libertà della moglie nel disporre dei propri guadagni e beni mobili. Seguirono il Wisconsin nel 1846, New York nel 1848, Massachusetts nel 1857, il Canada settentrionale nel 1859. Nel 1870, 1882 e 1890 è la volta dell'Inghilterra. Qui vigeva ancora, come negli Stati Uniti, la *common law*, derivata dal *ius* germanico e anglosassone cui erano riuscite a sottrarsi, in parte, solo alcune donne delle classi elevate. Le nuove leggi inglesi riconoscono invece la capacità giuridica della donna maritata nell'amministrazione dei propri beni. Nel 1893 la Francia concede alla donna separata dal coniuge di poter liberamente disporre delle proprie sostanze; in Germania una legge del 1896 dichiara che i guadagni della moglie sono di sua esclusiva appartenenza. La legislazione degli altri paesi provvede ad emancipare la donna nel campo economico solo nel secolo XX. Così il Portogallo (1910), la Scozia (1920), la Polonia (1921), l'Italia (1919) che ammise le donne alla libera amministrazione dei beni parafernali e dei suoi guadagni, all'esercizio del diritto tutorio, e dispose che potesse entrare nelle professioni e negli impieghi pubblici salvo quelli implicanti poteri giurisdizionali, cariche politiche, difesa militare dello stato.

La conquista nel dominio economico si era accompagnata a quella nel campo culturale e scolastico. Si può dire che la seconda non sia che la risultante della prima. Carolina Rudolphy, che aveva aperto ad Amburgo una celebre scuola femminile la quale sarà di modello a numerose altre, pubblicò nel 1815 l'opera *Gemälde weiblicher Erziehung* dove si propugna la necessità di una educazione che renda indipendente la donna; la Campan aveva fondato in Francia il collegio di Saint-Germain inteso a trasportare l'educazione fuori dell'ambito delle pareti domestiche, se pure con intendimenti prettamente familiari. Il saggio di Madame de Rémusat, dama di palazzo dell'imperatrice Giuseppina (*Essai sur l'éducation des femmes*), rivendica alla donna una piena responsabilità di compiti; l'*Éducation progressive* della Necker richiama la donna al dovere di un'istruzione che la faccia padrona della propria volontà e, attraverso un atteggiamento razionalistico, le conferisca un'indipendenza morale assoluta. In Inghilterra Miss Hamilton ci dà le *Lettere sui principî elementari dell'educazione*, e Miss Edgeworth scrive il trattato *On practical Education*; in Svizzera, il Pestalozzi mostra nel suo ideale di popolana, Geltrude, non solo la collaboratrice fattiva dell'uomo, ma la riordinatrice diretta, nel campo educativo, della vita.

Sulla base della emancipazione culturale e di quella economica le aspirazioni femminili possono concretarsi, verso l'ultimo scorcio dell'Ottocento, in movimenti di riscossa. È dapprima il femminismo, una specie di lotta di sesso che assume, se non le proporzioni, qualche volta gli assurdi della lotta di classe, e per cui bisogna riferirsi ai precedenti storici di una disgregazione familiare che si era venuta man mano accentuando dopo la rivoluzione francese. La parità giuridica dei sessi, sia pure relegata ai rapporti privati con esclusione dei diritti politici, posta dalla rivoluzione, era stata estremamente mutilata dal codice napoleonico. Questo aveva proclamato di nuovo la padronanza maschile sui beni coniugali e la patria podestà, escludendo la donna, entrata a far parte della famiglia legittima, dall'esercizio della capacità giuridica. La donna sposa e madre si trova dunque in una condizione di inferiorità, rispetto alla non maritata e senza peso della famiglia, per le limitazioni che sono imposte alla sua personalità giuridica. Napoleone si era anche opposto al movimento culturale che cercava di elevare la donna ad una maggiore coscienza delle proprie responsabilità sociali. L'unità della famiglia, cui egli tendeva, è imposta senza troppi riguardi per la psicologia e la sensibilità femminile. La disciplina dei rapporti morali ha un carattere di coercizione; la donna deve adattarvisi, ma vi si adatta perché forzata, non per convinzione. Dopo avere smarrito il principio religioso smarrisce anche il senso della sua missione, si lascia imprigionare nel cerchio dei meschini interessi che pervadono in quegli anni la società. È a questo punto che c'incontriamo con le correnti femministe. Disgregato il vecchio mondo femminile, apparsi nuovi orizzonti più o meno illusorî di ipotetiche conquiste, resa possibile con l'indipendenza giuridica anche quella economica, aperte tutte le professioni e tutte le carriere, la donna reclamerà l'eguaglianza dei sessi anche in quel dominio che le è ancora precluso, il dominio politico.

c) La conquista dei diritti politici. – La donna non era rimasta estranea, lungo i secoli, alla vita politica, ma ciò era avvenuto per lo spontaneo riconoscimento del valore femminile in determinati settori, mentre nei tempi moderni il problema si prospetta in un modo nuovo: una battaglia che essa impegna con tanta maggiore volontà di riuscita quanto più si sente distaccata dalla sua compagine domestica. Già nelle antiche civiltà, in Egitto, nella Babilonide, nell'Assiria l'importanza politica della donna si era manifestata non solo attraverso i matrimoni dinastici ma pure con la reggenza: tipica quella della regina d'Assiria, la Semiramide della leggenda greca, la quale ci prova che nelle idee dei Greci e orientali del V secolo a. Cr. la sovranità di una donna non pareva assurda. Le principesse Izebel e Atalia, tra i Fenici, ricordate dalla storia biblica, le profetesse e le agitatrici politiche dell'età preislamica, le figure femminili, nell'età ellenistica, delle dinastie lagide e seleucidica, Berenice moglie di Tolomeo Sotere, Laodice moglie di Antioco II, Cleopatra moglie di Demetrio Nicatore, attestano la diretta partecipazione muliebre alla vita politica. Agrippina ottenne il potere imperiale non solo di fatto, ma per diritto; a Caligola successe la sorella Drusilla; sovrane furono le imperatrici della famiglia di Severo e nel basso impero la monarchia fu usurpata da Irene. Tra i Germani orientali di origine gotica la corona fu trasmissibile ai rami femminili, sia per l'influenza esercitata da alcune famiglie regnanti, sia per l'ascendente personale di alcune donne, come accadde per la bavarese Teodolinda, sovrana dei Longobardi. Anche l'epoca feudale ammise la successione nel ramo femminile. Nel Rinascimento donne insigni governano e reggono gli stati: Isabella di Spagna, Anna di Francia, e in Italia le principesse di Casa d'Este, dei Gonzaga, dei Montefeltro, Beatrice duchessa di Milano, Isabella marchesa di Mantova. Le monarchie assolute che si costituirono nel secolo XVI non furono tutte sfavorevoli alla successione femminile. Prevalsero tre correnti: quella che esclude assolutamente le donne dall'eredità del trono (tale il sistema francese o « legge salica »); quella che permette che la corona passi alle donne in difetto di maschi della casa regnante (è il sistema austriaco o della « prammatica sanzione »); quella che ammette infine parità di diritto tra i sessi alla successione (è il sistema spagnuolo o della « regola castigliana »).

La legge salica francese fu applicata in Belgio, Italia, Svezia, Norvegia, Danimarca, granducato del Lussemburgo, Russia, Romania, e fu a causa di essa che il granducato del Lussemburgo venne separato nel 1890 dalla monarchia dei Paesi Bassi. La prammatica sanzione dell'Austria apparve anche nella Germania meridionale. Ammisero la successione femminile tanto come la maschile, oltre la Spagna, il Portogallo, la Gran Bretagna, la Russia, l'Olanda. Molti stati che non vollero riconoscere la

Digitized by Google

sovranità della donna le accordarono la reggenza, che, nella maggior parte delle monarchie costituzionali, non si acquista per designazione del sovrano precedente né di pieno diritto, ma viene conferita di volta in volta con legge speciale quando richiesta dalle esigenze politiche. È il caso verificatosi in Inghilterra, Olanda, Svezia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Romania, Serbia, Grecia.

Nella sfera del governo locale in cui la partecipazione della donna coincide con i primi sintomi delle aspirazioni femministe, è vivo il contrasto tra il mondo latino, ove la donna non ha elettorato municipale, e il mondo anglosassone, germanico, slavo, dove la partecipazione dei cittadini al governo era stata molto spesso determinata dal fattore della proprietà.

Il primo paese che accordò il suffragio politico alle donne fu l'America (lo stato di Wyoming lo conferì nel 1869); seguirono l'Australia, la Svezia, l'Islanda, la Finlandia, l'Inghilterra, la Russia, i comuni rurali della Prussia, l'Austria. Dopo che i sansimoniani e i socialisti si erano dichiarati favorevoli ai diritti politici delle donne, si può dire che la conquista di tali diritti si svolse gradualmente in ogni paese, ma poté affermarsi realmente solo dopo la guerra del 1914. Godevano, prima, dei diritti politici femminili, la Finlandia (1906), la Norvegia (1907–1909), la Danimarca (1915), a non ricordare stati come l'Australia e il Nord America. Nel 1918 la Germania, l'Austria, la Cecoslovacchia; nel 1917 la Russia; la Svezia nel 1920–21, i Paesi Bassi nel 1923, riconobbero i diritti di voto politico alla donna; e altrettanto fecero l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, il Lussemburgo, la Polonia, ecc. In Ungheria il voto politico accordato fin dal 1922 è limitato a determinate età, grado di cultura, ecc.; in Francia dove la lotta si era iniziata nel 1917 si ebbe il progetto di legge 1923 che accordava il voto alle donne che avessero compiuto i 30 anni. Le donne inglesi percorsero le tappe della loro battaglia, iniziatasi fin dal 1866, nel 1894, nel 1907, nel 1918, nel 1923, e infine nel 1929 quando per la prima volta, alle elezioni generali, esercitarono il loro diritto in condizione di parità con gli uomini. Nel 1929, mentre la Romania cede sul diritto del voto, la Finlandia elegge una donna ministro degli affari esteri. Nel 1930 abbiamo una donna senatore nel Canada, una deputatessa in Belgio, 39 elette al Reichstag, due in Norvegia, 11 in Austria, ecc. Il voto municipale è accordato in Grecia e in Turchia, la diplomazia le vede nominate come vice consoli, consoli, addetti d'ambasciata e commerciali. Sembra che ovunque nessuna forma arretrata di mentalità o di pregiudizi possa più arrestare le rivendicazioni femminili nel dominio politico.

Bibl.: J. Beloch, *Griechische Geschichte*, Berlino 1922; A. Ferrabino, *L'impero ateniese*, Torino 1927; U. Blümner, *Die römischen Privataltertümer*, Monaco 1911; U. E. Paoli, *Lar familiaris*, Firenze 1929; I. Del Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze 1906; A. Letourneau, *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations*, Parigi 1908; J. Michelet, *Les femmes de la révolution*, Parigi 1854; P. Gide, *Étude sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne*, Parigi 1867; J. Stuart Mill, *The subjection of Women*, Londra 1869; K. Schirmacher, *Le féminisme aux États-Unis, en France, dans la Grande Bretagne, en Suède et en Russie*, Parigi 1890; M. Ostrogorski, *La femme au point de vue du droit public*, Parigi 1891; L. Braun, *Die Frauenfrage, ihre geschichtliche Entwicklung und wirtschaftliche Seite*, Lipsia 1901; Ch. Turgeon, *Le féminisme français*, Parigi 1902; J. Novicow, *L'affranchissement de la femme*, Parigi 1902; F. Buisson, *Le vote des femmes*, Parigi 1911; E. De Vincentis, *I doveri della donna nel dopo-guerra*, Roma 1919; L. Frati, *La donna italiana nei più recenti studi*, Torino 1928; V. Benetti Brunelli, *La donna nella civiltà moderna*, Roma 1933.

B. Magnino

2. LE ORGANIZZAZIONI FEMMINILI DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA. – Il movimento femminile dell'anteguerra aveva cercato di affrontare i più gravi problemi del momento, di reagire alle correnti del socialismo e del pensiero materialista in genere, di combattere tutto ciò che minacciava l'unità morale della patria e i valori della famiglia; durante la guerra la donna assolvette nobilmente i suoi alti compiti, ma è soltanto con l'avvento del Fascismo, partito totalitario, che l'attività femminile poté essere seriamente inserita nella vita della nazione. E sebbene anche nell'esplicazione di questa attività il contributo della donna conservi soprattutto un carattere altamente spirituale, esso è realmente fattivo in ogni campo.

Sorti fin dal 1921, accanto ai più ardenti e battaglieri Fasci maschili, come fervida partecipazione delle donne italiane al movimento rivoluzionario fascista, i Fasci femminili si costituirono e si perfezionarono nel 1924 e '25; in seguito, essi andarono poi gradatamente sviluppandosi e inquadrandosi in una complessa e armonica organizzazione, nettamente definita nei suoi scopi e nelle sue attività dallo statuto del P. N. F. (aprile 1938). Precisa l'art. 2 del regolamento dei Fasci femminili, inserito nello statuto medesimo: « Ai Fasci femminili è affidato il compito di concorrere ad attuare tutte le opere assistenziali organizzate dal P. N. F., di divulgare e tenere desta l'idea fascista anche nell'ambito della famiglia ». E l'art. 3 stabilisce: « Possono far parte dei Fasci femminili le donne italiane che siano di ineccepibile condotta morale e di sicura fede fascista ».

L'attività dei Fasci femminili, sempre più complessa e totalitaria, è nettamente disciplinata attraverso il nuovo inquadramento, che riproduce quello stabilito con foglio disposizioni del 18 dicembre XV. Il nuovo ordinamento stabilisce, che, mentre in ogni capoluogo della provincia è costituita la Federazione dei Fasci femminili, che ha le sue diramazioni periferiche nei Gruppi rionali femminili della città, così in ogni paese della provincia è costituito il Fascio femminile, inquadrato nella rispettiva Federazione provinciale. E poiché l'attività dei Fasci femminili comprendeva sino a tutto l'anno XV anche l'organizzazione delle Giovani fasciste, prima del passaggio di queste ultime nelle file della Gioventù italiana del Littorio, il quadro delle dirigenti dei Fasci femminili risultava così stabilito: Fiduciaria provinciale della Federazione dei Fasci femminili; Vice-fiduciaria provinciale della Federazione dei Fasci femminili; Vice-segretaria del Fascio femminile del capoluogo; Collaboratrici della Fiduciaria provinciale; Ispettrici di zona dei Fasci femminili; Segretaria provinciale Giovani fasciste; Segretaria provinciale Massaie rurali; Segretaria del Fascio femminile o di Gruppo rionale femminile; Vice-segretaria di Fascio femminile o di Gruppo rionale femminile; Collaboratrici della Segreteria; Visitatrici di settore; Visitatrici di nucleo; Visitatrici; Segretaria sezione Giovani fasciste (di Fascio femminile o di Gruppo rionale); Addette di gruppo « Giovani fasciste » (5 gruppi per sezione, una addetta al gruppo); Giovani fasciste scelte; Segretaria sezione Massaie rurali; Capo nucleo Massaie rurali.

Definite le attribuzioni di ogni dirigente, impostata su sicure basi l'attività delle donne fasciste, si orientò la missione assegnata dal Duce ai Fasci femminili nei suoi principali settori.

Assistenza e preparazione all'assistenza. – Nel campo dell'assistenza, l'opera svolta dai Fasci femminili, soprattutto a mezzo delle « visitatrici fasciste », si è compiuta, fino all'anno XV, in parte in collaborazione con l'Ente opere assistenziali, già funzionante presso ogni Federazione di Fascio di combattimento, e in parte per l'attuazione di iniziative proprie dei Fasci femminili. In collaborazione con l'Ente opere assistenziali, le donne fasciste hanno fervidamente prestato la loro attività per l'organizzazione delle colonie climatiche, estive e permanenti, del P. N. F., per l'assistenza invernale, per la Befana fascista, per la particolare assistenza alle mondariso e in genere in tutte le altre provvidenze create dall'E. O. A. per rispondere alle necessità del popolo. Quando poi, con la legge del 3 giugno XV, l'E. O. A. venne modificato nell'Ente comunale di assistenza, l'opera delle donne fasciste venne riconosciuta dalla stessa legge come fattivo elemento di collaborazione, così che anche nel nuovo organismo assistenziale, le visitatrici fasciste sono chiamate a portare il loro contributo, soprattutto per le visite domiciliari e per l'assegnazione dei sussidi, mentre le dirigenti dei Fasci femminili fanno parte dei consigli direttivi dell'Ente comunale di assistenza.

Oltre a ciò, si può dire che fin dal loro sorgere i Fasci femminili hanno sviluppato e gradatamente perfezionato varie forme di assistenza diretta, sempre orientata verso le finalità additate dal Duce: « Andare verso il popolo, confortare le madri, aiutare i fanciulli ». Ed ecco sorgere, per iniziativa e per opera delle donne fasciste, ben attrezzate policliniche, allo scopo di fornire una larga assistenza medica e sanitaria alle donne e ai bimbi

Digitized by Google

del popolo; ecco iniziarsi, fin dal 1928, un'efficace assistenza morale e materiale alle gestanti che rimpatriano dall'estero per assicurare l'italianità delle loro creature; contemporaneamente sono sorti numerosi laboratorî per dar lavoro alle donne disoccupate, con particolare riguardo a quelle prossime a divenire madri, e si sono organizzati nidi ed asili per i bambini meno custoditi. In questo delicato settore, l'opera svolta dai Fasci femminili ha raggiunto sviluppi notevolissimi, particolarmente ove si è potuta attuare la più perfetta collaborazione delle donne fasciste con l'Opera nazionale maternità e infanzia. Questa collaborazione, stabilita con la legge del 1930, disciplinante l'attività dell'O. N. M. I., perfezionata con la legge del 1933, si è svolta in tutte le iniziative attuate dall'Opera stessa per raggiungere il benessere e la serenità della madre e del fanciullo; le donne fasciste hanno quindi portato il contributo del loro fervore e della loro attività a innumerevoli forme di assistenza: funzionamento dei refettorî per le gestanti, dei consultorî ostetrici e pediatrici, degli ambulatorî per bimbi gracili ed ammalati, dei nidi, delle case materne, ecc. Esse hanno partecipato attivamente anche alla buona riuscita della « giornata della madre e del fanciullo », istituita dall'O. N. M. I., distribuendo migliaia di corredini, confezionati da donne fasciste e da giovani fasciste, donando premi di nuzialità e di natalità, e sussidi alle madri di prole numerosa: veramente la santità della famiglia, primo nucleo dello stato, e la missione della maternità sono state in ogni momento ed in ogni contingenza esaltate ed aiutate dai Fasci femminili, col fervore più alto e con la delicatezza più squisita; recentemente si è, per così dire, sancito nello statuto del P. N. F. tale devoto riconoscimento alla maternità, accordando alle madri di famiglie numerose la tessera d'iscrizione al Partito « a titolo d'onore ».

Al fine di dare alle donne fasciste un'adeguata preparazione, si sono istituiti nell'anno XIII i corsi di preparazione all'assistenza, e cioè i corsi per « visitatrici fasciste » per far loro conoscere la struttura e l'organizzazione delle varie istituzioni assistenziali e delle forme assicurative stabilite dalla legislazione fascista; contemporaneamente, si sono perfezionati con precisi programmi e criteri unitari, i corsi per direttrici ed assistenti per colonie climatiche. Con i nuovi orizzonti segnati al popolo italiano dalla conquista dell'Impero l'attività femminile si è estesa alla vita coloniale onde l'istituzione dei « Corsi per la preparazione alla vita coloniale » organizzati dai Fasci femminili per la preparazione della donna fascista verso questi nuovi compiti.

Organizzazioni giovanili. – Era naturale che, assolto il compito dell'assistenza, prima materna preoccupazione delle donne fasciste fosse la necessaria preparazione delle giovani generazioni femminili, la loro educazione alle idealità fasciste e all'assolvimento dei compiti assegnati dal regime alla donna. Per questo, fin dal 1925, sorsero in Italia, per opera dei primi Fasci femminili, i primi nuclei di Piccole e Giovani italiane, l'organizzazione delle quali fu poi stabilmente definita nel 1926 e nel 1927. Le Piccole italiane, inquadrate dai 6 ai 14 anni, e le Giovani italiane, organizzate dai 14 ai 18 anni, vennero dalle donne fasciste amorosamente educate nel culto dell'idea fascista, convenientemente preparate con opportuni corsi di cultura fascista, di educazione fisica, di economia domestica, ecc. Esse passarono poi, nell'ottobre del 1929, alle dirette dipendenze dell'Opera nazionale balilla, facente parte del Ministero dell'educazione nazionale; fu allora costituita dai Fasci femminili l'organizzazione delle « Giovani fasciste » allo scopo di educare e preparare le giovani dai 18 anni fino al passaggio nei Fasci femminili, addestrandole ad assolvere i compiti che il Fascismo assegna alla donna nella vita civile della nazione.

L'attività delle Giovani fasciste veniva quindi distinta nei seguenti gruppi: Gruppo sportivo; Gruppo culturale artistico-ricreativo; Gruppo economia domestica; Gruppo avviamento professionale; Gruppo Giovani massaie rurali; Gruppo Giovani fasciste coloniali.

Il Gruppo sportivo ha avuto dall'anno XIII al XV uno sviluppo rilevante: affiliato al C. O. N. I., nelle federazioni che possono interessare l'attività sportiva femminile, e cioè atletica leggera, ginnastica, nuoto, pallacanestro, scherma, sport invernali, pattinaggio a rotelle e tennis, il gruppo stesso si è presentato con ben graduate esercitazioni a gare provinciali e regionali, e a due campionati nazionali, svoltisi a Napoli nell'ottobre XIV e a Roma nel settembre XV. Per completare anche tecnicamente la migliore attuazione delle varie competizioni sportive, si è proceduto nell'anno XV a preparare non solo le dirigenti sportive, ma pur le infermiere di Croce rossa, specializzate con opportuni corsi, all'assistenza particolare alle giovani sportive.

A preparare le Giovani fasciste ad assolvere i doveri familiari e sociali che le attendono sono stati istituiti corsi di economia domestica, di taglio e cucito, di abbellimento della casa, a cura dei Fasci femminili e completati con i corsi di puericoltura organizzati in accordo con l'Opera nazionale maternità ed infanzia, la quale ha pure messo a disposizione delle Giovani fasciste i propri nidi ed asili per gli opportuni tirocini.

L'educazione culturale ed artistica è stata svolta soprattutto nel « sabato fascista »: corsi di musica, di pittura, di arte applicata, di lavori femminili con particolare riguardo ad artistiche lavorazioni tradizionali e allo sviluppo di iniziative controsanzioniste; così, nell'anno XIV, si sono svolte in tutta Italia nei gruppi delle Giovani fasciste alcune interessanti lavorazioni perfezionate nell'anno XV, intese a valorizzare la produzione nazionale e la utilizzazione delle fibre tessili: filatura, tessitura e lavorazione della canapa, della ginestra, della lana d'angora, dell'agave, della seta, ecc.; preparazione e lavorazione del bisso, il prezioso mollusco marino, tintura e confezione delle piume, rigenerazione dei residuati di lana, ecc. Tali caratteristiche lavorazioni sono state seguite con vivo interesse anche dal gruppo Giovani fasciste rurali, le quali hanno avuto la gioia di veder così risorgere le più belle tradizioni dell'operosità rurale femminile, interessanti sia dal punto di vista dell'autarchia economica del paese, sia da quello dell'artigianato artistico.

L'organizzazione delle Giovani fasciste si è diffusa e perfezionata, soprattutto da quando si sono potute istituire le « Case delle Giovani fasciste », centro di ogni loro attività, mentre, a completare l'accurata assistenza sanitaria loro prodigata, si sono create per loro numerose colonie marine e montane. Fin dall'anno XIII si è istituito, presso ogni Federazione di fascio femminile, un « Ufficio di avviamento e di assistenza alla giovane », per migliorare la sua preparazione professionale, per curare il collocamento della mano d'opera e per assistere la lavoratrice nelle sue necessità. Oltre ai corsi già citati, i Fasci femminili hanno quindi organizzato per le Giovani fasciste corsi particolari di contabilità, di stenografia e di lingue estere, corsi professionali di maglieria, di sartoria e di modisteria, dedicati alle giovani operaie; corsi di preparazione per bambinaie e vigilatrici della prima infanzia, corsi di addestramento per addette ai servizi domestici. Notevolissimo è il fatto che, in alcuni grandi centri, tale preparazione è stata indirizzata attraverso veri e propri uffici di orientamento professionale completati da attrezzati gabinetti di psicoanalisi.

Nell'anno XV, poi, si è istituito presso le sezioni Giovani fasciste un nuovo gruppo di attività che ha il compito preciso di educare le giovani in tutti i rami della vita coloniale, con i campi precoloniali provinciali e nazionali. Al principio dell'anno XVI, esse sono passate nei quadri della Gioventù italiana del Littorio; qui, l'organizzazione e la preparazione iniziate con le Piccole italiane, proseguite con le Giovani italiane, verranno perfezionate per le Giovani fasciste con criteri unitari fino alla loro ammissione ai Fasci femminili.

L'organizzazione delle Massaie rurali. – Al principio dell'anno XIII, dopo opportuni accordi con la Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, il Direttorio nazionale del P. N. F. decise la costituzione di una speciale sezione dei Fasci femminili denominata « sezione Massaie rurali ». Le finalità di questa particolare sezione, chiaramente enunciate nel regolamento

Digitized by Google

entrato in vigore il 28 ottobre XIII e perfezionato poi secondo le nuove esigenze nazionali, si possono così riassumere: *a*) promuovere la propaganda educativa presso le massaie della campagna e dei centri rurali e curarne, in modo particolare, l'assistenza morale, sociale e tecnica; *b*) promuovere l'istruzione professionale delle massaie rurali perché possano compiere, con competenza e con modernità di vedute, le molteplici mansioni loro affidate, con particolare riferimento alla coltivazione e alle piccole industrie casalinghe; *c*) incrementare, ai fini dell'autarchia economica, l'attività produttiva delle massaie con provvedimenti tendenti a facilitare gli allevamenti avicoli, la raccolta e il collocamento dei prodotti derivanti dalle piccole industrie rurali ed artigiane delle massaie, la fornitura di mangimi, materiali, attrezzi, ecc.; *d*) facilitare l'applicazione di eventuali provvidenze assicurative che possano tornare di vantaggio alle massaie; *e*) migliorare l'arredamento e l'igiene delle case rurali; *f*) favorire l'allevamento igienico della prole procurando una particolare assistenza alle massaie con prole numerosa; *g*) fare apprezzare tutti i vantaggi della vita dei campi, per contrastare le dannose tendenze all'urbanesimo.

Per attuare gli scopi della nuova organizzazione si è costituita quindi presso ogni Federazione provinciale dei Fasci femminili la « Sezione provinciale Massaie rurali » alle dipendenze della fiduciaria dei Fasci femminili con l'assistenza di un consiglio presieduto dal vicesegretario federale; si è poi nominata, fra le collaboratrici della fiduciaria, la segretaria provinciale delle Massaie rurali, la quale sovraintende alle organizzazioni Massaie rurali presso tutti i Fasci femminili della provincia; inoltre, affinché l'organizzazione delle donne della campagna raggiunga veramente una penetrazione periferica, si è stabilito che presso ogni borgata, ogni frazione, ogni più piccolo centro rurale del territorio di competenza dei singoli Fasci femminili, vengano costituiti « nuclei di Massaie rurali », affidati ad una « capo-nucleo », alle dipendenze della segretaria della sezione Massaie rurali.

Possono chiedere di essere inquadrate nelle sezioni Massaie rurali le donne che risiedono abitualmente in comuni a carattere rurale e che appartengono a famiglie di proprietari coltivatori diretti, coloni e mezzadri, operai agricoli. Il limite minimo di età per l'inscrizione alle sezioni Massaie rurali è di anni 21. Sono escluse da questo limite le donne coniugate. Al momento della leva le Giovani fasciste inquadrate nei gruppi Giovani massaie rurali, che abbiano i requisiti previsti, possono essere inscritte d'ufficio alla sezione Massaie rurali.

Come risulta chiaramente dal regolamento citato, l'opera di educazione e di propaganda rivolta alle Massaie rurali, si svolge in due determinati settori: la loro istruzione professionale, che comprende la valorizzazione della loro attività, e la loro educazione familiare e sociale.

Per quanto riguarda la prima finalità, essa viene raggiunta mediante l'assistenza tecnica alle Massaie rurali, assistenza che viene affidata alla Confederazione fascista lavoratori dell'agricoltura e viene svolta in accordo con le fiduciarie provinciali della Federazione dei fasci femminili, secondo le modalità impartite dal Segretario del P. N. F. Si sono quindi organizzati per le Massaie rurali pratici corsi di tecnica agraria, svolti dalle Unioni provinciali lavoratori dell'agricoltura a mezzo di esperti che vivono di continuo a contatto del lavoro agricolo, e mediante intese con le cattedre ambulanti di agricoltura, per quanto si riferisce al coordinamento dell'indirizzo agricolo secondo le necessità locali. Questi corsi di tecnica agraria, indirizzati secondo le caratteristiche e le possibilità di ogni zona, comprendono: lezioni di avicoltura, coniglicoltura, apicoltura, bachicoltura, olivicoltura, giardinaggio, ortofrutticoltura, coltivazione delle fibre tessili, erboristeria. Naturalmente tali corsi sono stati ora aggiornati secondo le necessità della campagna per il raggiungimento dell'autarchia economica. Infine l'attuazione sperimentale degli insegnamenti impartiti viene facilitata con la fornitura gratuita alle Massaie rurali di materie prime e di mezzi di coltivazione. Inoltre, l'assistenza tecnica si propone di facilitare alle massaie il collocamento dei prodotti del suolo e d'incoraggiare lo sviluppo delle piccole industrie casalinghe e dell'artigianato, svolgendo corsi sperimentali per la lavorazione delle fibre tessili, dei vimini, per la confezione di cestinaggio e stuoie, ecc. Questa istruzione professionale viene poi ampiamente completata con l'opera di educazione e di assistenza svolta direttamente dalle dirigenti dei Fasci femminili per preparare le Massaie rurali a svolgere degnamente il loro compito nella casa, nella famiglia, nella vita del paese: numerosissimi sono quindi i corsi di economia domestica organizzati per addestrare le Massaie rurali alla migliore tenuta della casa, al più razionale disbrigo delle faccende domestiche, alla preparazione degli alimenti secondo le norme dell'igiene, dell'economia, del buon rendimento; e numerosi sono pure i corsi di puericoltura svolti da medici dell'Opera nazionale maternità e infanzia per impartire i principali insegnamenti circa l'igiene della famiglia, nell'ambiente rurale, illustrando l'allevamento del bambino, la cura delle malattie infettive più comuni, ecc.; tutti questi corsi sono completati da conversazioni sull'educazione del fanciullo, sulle varie necessità dell'ambiente familiare, sulle principali realizzazioni del regime fascista, su tutte le provvidenze attuate dal regime, particolarmente per i lavoratori agricoli. Infine, per valorizzare sempre più l'opera della massaia rurale, opera che ha portato un contributo veramente imponente alla campagna controsanzionista, si sono istituite varie e geniali forme di riconoscimento: premi, doni di utensili agricoli, concorsi fra i quali notevoli il « concorso per la casa pulita e ordinata », il « concorso per il buon allevamento della prole », il « concorso per la migliore tenuta bachi da seta », per « l'orto di famiglia », ecc.: allo stesso scopo si sono pure indette mostre provinciali e nazionali e si sono chiamate le massaie rurali a partecipare alla mostra del tessile, con tutte le loro interessanti lavorazioni, preziose per l'autarchia nazionale. Così anche questa grande massa femminile, che in tre anni ha raggiunto l'imponente cifra di 900.000 organizzate, lavora fervida e disciplinata, sotto i segni del Littorio, sul piano di consapevolezza, di fattività, di aderenza alla vita nazionale, già raggiunto in altri settori dell'attività femminile.

Durante la gloriosa conquista dell'Impero in Africa orientale i Fasci femminili diressero tutta la campagna femminile controsanzionista, organizzata e svolta dai « Comitati femminili di resistenza ». Il dono delle fedi nuziali alla patria, l'assistenza morale e materiale ai combattenti e alle loro famiglie, il boicottaggio alle merci e ai prodotti già importati dai paesi sanzionisti, la valorizzazione della produzione nazionale e delle nuove iniziative create dall'ingegno e dall'operosità degli Italiani per resistere alle sanzioni, e infine l'esaltazione della nostra vittoria hanno trovato nei Fasci femminili organi esecutivi ardenti di fede e instancabili di operosità. Nell'anno XV, il Direttorio nazionale del Partito formulò ed attuò tutto un armonico programma di azione inteso appunto a « creare e sviluppare nelle donne italiane una coscienza coloniale, coltivarne in esse l'orgoglio, la dignità della razza, preparandole ai compiti ed alle esigenze della vita nelle terre dell'Africa italiana ». Per raggiungere tali scopi, si sono istituiti corsi speciali a cura dell'Istituto coloniale fascista, e cioè corsi « iniziali » riservati alle dirigenti periferiche, e corsi « normali » riservati a tutte le Donne fasciste e Giovani fasciste che desiderano formarsi una cultura coloniale, con particolare riguardo alle nozioni culturali e pratiche, indispensabili per sapere eventualmente ambientare e dirigere la propria famiglia nelle terre dell'Africa italiana.

Nell'anno XV il Partito ha iniziato, presso i Fasci femminili, un'altra importante organizzazione, che renderà sempre più totalitaria l'adesione delle forze produttrici ed è la costituzione della « Sezione operaie e lavoranti a domicilio ». Tale sezione dei Fasci femminili inquadrerà le donne operaie, dipendenti da stabilimenti, da fabbriche o da manifatture varie, le lavoranti a domicilio e le donne appartenenti a famiglie che abbiano l'età

Digitized by Google

richiesta per l'ammissione ai Fasci femminili. La Sezione operaie e lavoranti a domicilio si propone: *a*) promuovere la propaganda fascista ed educativa presso le operaie, assecondando il miglioramento delle loro capacità professionali, domestiche; *b*) curare l'assistenza morale, sociale delle operaie con specifico riguardo alla loro attività femminile; *c*) facilitare, a mezzo degli uffici competenti, il collocamento delle operaie iscritte alla sezione, l'esercizio del lavoro a domicilio per incarico di terzi, e l'applicazione di tutte le provvidenze assistenziali e assicurative istituite dal regime per la donna lavoratrice.

A rendere sempre più continui e vivi ed efficaci i contatti fra il Direttorio nazionale del Partito e le dirigenti dei Fasci, sono state nominate nell'anno XV le ispettrici delle organizzazioni femminili del P. N. F. le quali, con frequenti visite ed ispezioni, guidano e consigliano il migliore funzionamento dei Fasci femminili; contemporaneamente, si è proceduto alla preparazione delle dirigenti e alla formazione dei loro quadri per il presente e per l'avvenire; a tale importante compito rispondono degnamente le tre scuole superiori del Partito e l'Accademia femminile di Orvieto. Le scuole superiori del Partito, istituite nel 1928, si propongono di preparare, sia dal punto di vista intellettuale, sia da quello tecnico, determinate categorie di donne chiamate a speciali missioni sociali o a dirigere le varie attività delle sezioni inquadrate nei Fasci femminili. Così, mentre la Scuola superiore fascista agraria prepara le maestre rurali e le dirigenti fasciste delle Massaie rurali, la Scuola superiore di economia domestica prepara le insegnanti di economia domestica per le scuole di avviamento professionale e per quelle delle organizzazioni del regime. Infine, la Scuola di assistenza sociale prepara quelle assistenti fasciste sociali che saranno le migliori dirigenti delle migliaia e migliaia di donne operaie e di lavoranti a domicilio che stanno per essere inquadrate nei Fasci femminili. Tale preparazione delle dirigenti viene completata con l'Accademia femminile di Orvieto, fondata nel 1927, allo scopo di preparare le dirigenti delle Piccole e Giovani italiane come delle Giovani fasciste oggi tutte inquadrate nella Gioventù italiana del Littorio; l'Accademia di Orvieto prepara pure le insegnanti di educazione fisica per le scuole medie femminili.

Così, temprata nel clima di alta tensione del Fascismo, l'opera dei Fasci femminili si è svolta sempre più complessa, sempre più totalitaria, in quindici anni di attività, con dedizione assoluta. Perciò le donne fasciste hanno meritato dal DUCE un premio ambito: la grande adunata femminile del 20 giugno XV, che resterà viva e memorabile nel patrimonio ideale della femminilità italiana. Le sessantamila donne convenute a Roma da ogni parte d'Italia, Donne fasciste, Giovani fasciste, Massaie rurali, ebbero in quel giorno l'onore di ricevere dal DUCE, anche per le camerate lontane, il più alto riconoscimento. Disse, il DUCE, in quell'indimenticabile raduno: « Durante questi quindici anni, duri e magnifici, le donne italiane hanno dato prove infinite del loro coraggio, della loro abnegazione: sono state l'anima della resistenza contro l'obbrobrioso assedio ginevrino, hanno dato gli anelli alla patria, hanno accolto i sacrifici necessari per attingere la vittoria con quella fierezza e quel contenuto dolore che è nelle tradizioni delle eroiche madri italiane ».

R. Ferrari del Latte

DOPOGUERRA.

SOMMARIO: 1 Storicità del fenomeno. – 2. La crisi politica. – 3. La crisi economico-sociale. – 4. Il conflitto delle ideologie. – 5. La crisi spirituale.

1. STORICITÀ DEL FENOMENO. – Ogni guerra importa modificazioni più o meno profonde nell'assetto territoriale, nella struttura politica, nell'ordinamento sociale degli stati che vi partecipano; ma, soprattutto, importa variazioni profondissime sulla psicologia e sullo spirito dei popoli che l'hanno combattuta. Ogni guerra distrugge, inevitabilmente, molte cose: valori materiali e, spesso, morali; ma molte altre crea, trasforma, rinnova. Più vaste, nello spazio e nel tempo, sono le guerre, più imponenti sono tali trasformazioni, che, costituendo il risultato ultimo e supremo, quasi fatale, d'ogni guerra, toccano l'ordine politico e sociale, i rapporti tra uomini e popoli, il modo, anche, di concepire la vita e, per ciò stesso, alle volte, la civiltà. Durante il corso della guerra, tutte le energie essendo tese nello sforzo disperato della lotta, non si ha modo di avvertire la colossale crisi che avanza. Solo quando la guerra è conclusa si profila, più o meno grave, più o meno comprensiva di eventi e di valori, la crisi, che può essere contenuta nelle vecchie forme politiche e sociali o può travolgerle in vario modo. Questo periodo di trapasso dalla guerra al nuovo ordine è quello che si chiama « dopoguerra »; periodo più o meno lungo, più o meno tormentato, a seconda della gravità della guerra; soprattutto a seconda del vero contenuto storico della guerra, nel senso che ogni guerra implica, quasi sempre, cause che trascendono i suoi motivi apparenti ed appartengono ad una più profonda politica sociale e morale della vita dei popoli.

Così la storia, essendo storia prevalentemente di guerre o comunque di conflitti umani, genera, specialmente in questi duri periodi intermedi, i dopoguerra, i nuovi assetti, i nuovi ordinamenti, migliori o peggiori dei precedenti, dei popoli e spesso dell'umanità; assetti ed ordinamenti talvolta non stabili, ma cause di nuove guerre e di nuove crisi. Comunque tutte le grandi guerre hanno sempre lasciato, anche nei paesi vincitori, tracce gravissime nel campo economico, sociale, spirituale. Testimonianze di tali dopoguerra ci sono state tramandate anche dal mondo antico. Terrificante, ad es., è la descrizione che lo storico Procopio fa delle condizioni dell'Italia dopo la guerra gotica. Non meno notevoli sono le conseguenze, ad es., delle grandi guerre europee al principio dell'età moderna, guerre lunghe ed estenuanti per l'equilibrio delle forze dei vari stati in contrasto. Le stesse guerre del Risorgimento italiano ebbero un loro dopoguerra, di carattere interno, tendente o a negare, in qualche modo, i risultati degli avvenimenti militari (brigantaggio nell'Italia meridionale) o a trarre dagli avvenimenti stessi elementi nuovi di sviluppo o di reazione (movimenti dei reduci, specie garibaldini, dopo il 1866 per accelerare il processo d'unificazione d'Italia) o, comunque, a sfondo sociale (come i moti, nel 1867, nell'Italia settentrionale, degli smobilitati); senza dire di tutto il periodo laborioso di assestamento amministrativo nell'ordine unitario.

Ma, a parte altri esempi, è stato soprattutto dopo la guerra del 1914–18, alla quale hanno partecipato quattordici stati europei e due grandi stati non europei e che ha impegnato nella lotta quasi la metà della popolazione mondiale, è stato soprattutto dopo quella immensa, dura e profonda conflagrazione di ideali, di interessi, di uomini che il fenomeno « dopoguerra » si è verificato con aspetti e significati imponenti e caratteristici.

2. LA CRISI POLITICA. – Il 18 gennaio 1919 si riunirono a Parigi i plenipotenziari delle potenze alleate ed associate per preparare la pace. Ma la pace sin da quel tempo si presentò come una meta difficile. Occorsero sei trattati per concluderla; senza dire delle trentadue conferenze per il problema delle riparazioni. Ma, come notava MUSSOLINI ai primi del 1921 (*Scritti e discorsi*, vol. II, p. 139), nessuno di quei sei trattati, né quello di Versaglia, né quello di S. Germano, né quello di Neuilly, né quello del Trianon, né quello di Sèvres, né quello di Rapallo aveva accontentato i vincitori; meno che mai aveva accontentato i vinti.

Numerosi gli elementi di attrito, di tensione, di disagio. La *Magna Charta* della pace, il trattato di Versaglia, che avrebbe dovuto realizzare i postulati democratico-internazionalisti wilsoniani e costituire definitivamente il trionfo del principio di nazionalità, a parte il fatto che segnava per gli stati vinti una capitolazione che non poteva non generare successive reazioni, non risolveva appieno il conflitto franco-germanico; creava, con la Società delle nazioni, una situazione di predominio, in Europa, degli imperialismi britannico e francese e lasciava, specie per quel che riguardava la distribuzione delle antiche colonie germaniche, del tutto scontenta la nazione che per prima aveva vinto la guerra, l'Italia. Gli Stati Uniti, che

Digitized by Google

avevano, in specie per opera di Wilson, sbandierato il mito della pace democratica, respingevano Versaglia e facevano una pace separata con la Germania. L'Europa (la Russia ne era già distaccata dalla fine del 1917) si trovava in uno stato di profondo disagio politico.

Due grandi imperi crollati; numerosi stati nuovi creati dalle rovine dell'Impero austro-ungarico e del vecchio Impero russo. Questi stati erano sorti per tradurre in atto il principio di nazionalità nei riguardi dei vari popoli; ma in realtà ciascuno di essi, incorporando popolazioni etnicamente diverse, dava luogo ad irredentismi prima inesistenti. Tranne l'Inghilterra, nessun popolo si sentiva né sicuro né tranquillo: non la Francia, preoccupata di difendere la sua vittoria; non gli stati baltici, minacciati dalla Russia; non gli stati dell'Europa centrale, tormentati dal dramma delle frontiere, oltreché dalla faticosa opera di assetto interno. Il conflitto tra conservatori e revisionisti, tra le nazioni che avevano un bottino da difendere e quelle che rivendicavano una soluzione, oltreché economica, ispirata al principio di nazionalità, s'iniziava. La stessa ubicazione dei nuovi stati appariva preoccupante: attorno alla Germania, Polonia e Cecoslovacchia, con la discutibile frontiera orientale (corridoio polacco, Danzica città libera); Austria ed Ungheria circondate da stati o accresciuti (Iugoslavia e Romania) o composti di vari gruppi nazionali irrequieti (Cecoslovacchia). Scintille d'incendio si sollevavano dovunque: si parlò già allora di tragedia della pace, di Europa senza pace, di pace coatta, di guerra prossima. Ed azioni militari non mancarono: a parte gl'infelici aiuti apportati ai « bianchi » in Russia e il conflitto russo-polacco, nel 1920 ci fu l'occupazione militare di Francoforte, nel 1921 quella dei porti del Reno, nel 1923 quella della Ruhr. Contemporaneamente la guerra greco-turca mostrava chiaramente l'esistenza di un dissidio franco-inglese nel Mediterraneo orientale. Nel quadro arroventato delle lotte e degli attriti postbellici, l'Italia quasi assente. MUSSOLINI poteva ben dire che la nostra diplomazia stava sul binario morto (II, 19). Fiume doveva essere redenta non solo contro la forza del governo italiano, ma tra le diffidenze minacciose di tutta Europa. Lo stesso trattato di Rapallo lasciava gl'Italiani, già delusi per la mancata applicazione del patto di Londra, scontenti.

Non meno difficile, in più settori drammatica, la situazione interna degli stati vinti e vincitori, vecchi e nuovi. Questi ultimi, sorti con regime repubblicano, tormentati dalla crisi di consolidamento e di assetto, nati dall'ideologia democratica, in un primo tempo adottarono costituzioni prevalentemente di sinistra. Era, negli anni immediatamente dopo la guerra, il tempo dell'orgia socialista. Tentativi socialisti s'erano avuti in Germania; un tentativo comunista in Ungheria. Folate socialcomuniste anche in Francia, in Italia (del febbraio 1920 è l'occupazione delle fabbriche), persino in Inghilterra. Si profilava già allora un conflitto di tendenze, di ideologie: democrazia o socialismo? Parigi o Mosca? Diritti del cittadino o dittatura del proletariato? Passata la ventata bolscevica nell'Europa centrale parve venuta l'era della democrazia. La Francia si giovava del fascino delle sue teorie per agganciare alla sua politica quella di molti stati usciti dalla guerra. La Piccola Intesa, cui s'aggiunse l'alleanza con la Polonia, rafforzò la posizione di Parigi. La difesa della pace dei popoli soddisfatti coincideva con gl'ideali democratici?

Ma forze politiche nuove sorgevano, intanto, dovunque; forze che si richiamavano ad ideali di ordine e di disciplina all'interno; ad ideali di stabile riassetto all'esterno. Processo che assunse vari aspetti nei diversi paesi; che già alla fine del 1921 e più ancora nel 1922 si presentava con forme caratteristiche. Il Fascismo in Italia, volontà di reazione in Germania, difesa dell'impero britannico a Londra; persino in Francia movimenti e voci di restaurazione dei grandi valori nazionali erano forti. MUSSOLINI, ai primi del 1922, si domandava: da che parte va il mondo? E diceva: nonostante le apparenze, il secolo della democrazia è morto; esso « s'incorona fra il 1914 e il 1918 collo spaventoso, necessario e fatale trofeo di dieci milioni di morti » (II, 265). La guerra democratica aveva ucciso la democrazia!

Ma a che patto? A patto di un tormento immenso, sotto qualche aspetto maggiore di quello sofferto in guerra; e per il quale popoli, nazioni, uomini, cercando una soluzione ai vari difficili problemi politici che la guerra aveva o posto o acuito, hanno affrontato una lotta durata molti anni, in parte non ancora risoluta dopo quindici anni; e attraverso il quale l'Europa, minacciata nella sua stessa essenza civile, ha dovuto cercare, drammaticamente, e non sempre con successo, le vie di quella pace, promessa dai profeti del 1919 e non raggiunta compiutamente né allora, né negli anni successivi.

3. LA CRISI ECONOMICO-SOCIALE. – Accanto alla crisi politica, concomitante con essa, la crisi economica, finanziaria, sociale. La guerra aveva imposto, oltre tutto, anche uno sforzo economico-finanziario enorme. Nell'alta tensione bellica, nella forzata disciplina di tutti, soprattutto nell'accentramento statale di gran parte delle economie nazionali la trasformazione del regime economico durante gli anni di guerra non aveva dato luogo a fenomeni gravi. Ma, finita la guerra, a mano a mano che gli stati smobilitavano l'attrezzatura bellica, apparvero, esplosero anzi, tutti insieme, numerosi fattori critici, già in potenza: sottoproduzione, inflazione, aumento del costo della vita, impoverimento generale delle varie economie, spostamenti notevoli di ricchezze. Da tali fenomeni non si salvarono gli stati vincitori, l'Italia soprattutto, che, non ricca prima, aveva dovuto accontentarsi, sul bilancio delle riparazioni imposte agli stati vinti, di un magro bottino, costituito prevalentemente dalle riparazioni orientali.

Peggio che mai gli stati vinti: la Germania oberata da un debito enorme, via via ridotto, dopo numerose conferenze, ma che nei primi anni assorbiva una parte prevalente dell'economia nazionale già impoverita dalla guerra; l'Austria e l'Ungheria tormentate da una miseria spaventosa, che richiese l'intervento proprio dello stato maggiormente creditore, l'Italia, e provocò, come anche in Germania, la più grande svalutazione monetaria che la storia ricordi. Gli stessi stati vincitori dell'Intesa, infine, indebitati per sostenere le spese della guerra, alcuni fra loro ma soprattutto verso lo stato associato, gli Stati Uniti. Il conto del « dare e dell'avere », ammoniva MUSSOLINI, costituisce uno dei capitoli più tormentosi del dopoguerra. Ancora quattordici anni dopo la guerra, MUSSOLINI avvertiva (VIII, 11) gli effetti per l'Europa della tensione provocata dalla situazione di interdipendenza tra debiti e riparazioni. Il « colpo di spugna » auspicato da MUSSOLINI si poté verificare solo dopo molto tempo, quando, superati faticosamente gli anni tristi, la realtà s'impose con le sue crude esigenze.

Entro questo quadro, tra il 1919 e il 1922 all'incirca (e per taluni stati anche dopo), si profilarono nuovi gravi problemi. Innanzi tutto finanza dissestata: ad un aumento notevole di circolazione corrispondeva uno squilibrio monetario altrettanto notevole, provocato anche dal fatto che gli stati avevano cessato di essere i maggiori compratori per gli approvvigionamenti ed i bisogni di guerra. Alla emissione di carta moneta corrispondeva, ad esempio in Italia, una forte contrazione del commercio estero. Di fronte allo sbilancio commerciale, al *deficit* dei vari bilanci statali, la politica dei governi oscillava tra il protezionismo ed il tentativo di riprendere la via del libero scambio. Ma l'internazionalismo economico si palesava ben presto assurdo, per dar luogo ad un nazionalismo protettivo.

Impressionante il fenomeno della nuova distribuzione della ricchezza. La guerra aveva, in realtà, concentrato in poche mani capitali e mezzi di produzione. È l'epoca degli arricchiti di guerra che provocano naturalmente una reazione sociale e psicologica negli strati poveri. Si verificava questo: che da un lato si accrescevano i redditi del capitale improduttivo, impiegato in speculazioni e prestiti di pubblica utilità, dall'altra scemavano quelli del capitale produttivo, ad eccezione del capitale impiegato nelle industrie di guerra. Il capitalismo, favorito dagli stati durante la guerra, tentava uno sforzo disperato di difesa; forti concentrazioni si verificarono dovunque: consorzi, *trusts*, cartelli, orizzontali e verticali (tipico quello di Stinnes in

Digitized by Google

Germania). Il regime di protezione, il rialzo dei profitti, l'esagerato corso dei nuovi investimenti di capitali portano ad una vera lotta tra i redditi. I prezzi agrari salgono: i salari aumentano insieme con l'elevarsi del costo della vita e delle pigioni. Questo è il panorama della situazione in Italia, ma non è molto diverso negli altri paesi. L'Europa pareva rovinata. Il presidente Hoover poteva giudicarla, in quegli anni, ammalata di impotenza produttiva; il banchiere Vanderlip poteva dire ostentatamente che all'Europa era accaduta una gran disgrazia. Ma tutti questi fenomeni si riconnettevano, non senza riceverne o trasmettere loro una certa influenza, ai numerosi elementi della più grave crisi sociale del tempo.

Milioni di reduci smobilitati, non più nutriti dallo stato, tornati alle loro case; la guerra non aveva visto disoccupazione; il dopoguerra la rivedeva decuplicata. Già nel 1920 l'Inghilterra contava due milioni di disoccupati; gli Stati Uniti ne contavano tre milioni. Masse immense, riconosciutesi durante la guerra, che aveva accomunato nella stessa vita di trincea milioni di uomini, ubbriacate dall'orgia del non-lavoro, dalla follia rivoluzionaria, acuita dal contrasto, visibilissimo, esistente tra esse e la plutocrazia arricchita durante gli anni tragici. Allo spostamento nella distribuzione della ricchezza faceva riscontro una trasformazione nella stessa composizione delle categorie sociali: i piccoli proprietari di titoli e di immobili rovinati; le classi agricole meno rovinate, in taluni punti avvantaggiate. Piccoli fittavoli divenuti proprietari. Si grida persino: la terra ai contadini. Gli operai delle industrie, rimasti nelle città, con salari relativamente alti, in parte imborghesiti, ma aspiranti a prendere essi la direzione ed il possesso dei mezzi di produzione. Tragedia della piccola borghesia, che aveva dato alla guerra il fior fiore dei suoi figli e immiserita del tutto, ma non propensa a sentirsi proletaria, avvinta alle sue tradizioni, al suo decoro, al « colletto » come si diceva. Ma tutti contro lo stato, impotente a contenere la marea montante delle diverse rivoluzioni in atto: quella dei poveri e quella dei ricchi, che difendevano, contro le imposte gravissime, le sostanze accumulate; quella degli operai organizzati in leghe, confederazioni del lavoro a tendenza socialista, e quella della feccia sbucata dagli antri delle città le quali erano così affollate da un'immigrazione di gente inqualificata che, come a Roma a Parigi a Berlino, si accampava ai margini delle cinte urbane per far pressione con la propria miseria sul governo minacciando specialmente la borghesia. Contro lo stato i contadini, sia quelli arricchiti, sia quelli rimasti senza nulla; e contro lo stato la piccola borghesia scontenta, i funzionari stessi, organizzati anch'essi in associazioni, partiti, società segrete.

Si disse che era la crisi dello stato; ed era vero; ma crisi dello stato in senso totale; crisi, cioè, non di un governo, ma di quel sistema di governo; crisi nei componenti materiali e morali della struttura politico-sociale; e cioè del regime. Il liberalismo era in realtà superato; il « lasciar fare » era il suicidio collettivo. La democrazia un non senso: tutti e nessuno comandavano. Alla *vague de paresse* delle masse, come notava MUSSOLINI (IV, 170), s'aggiungeva, sostanzialmente, una vera e propria tragedia della paura; alla disoccupazione dilagante (nel solo primo semestre del 1920, oltre 21 milioni di giornate di lavoro erano state perdute in Italia per scioperi; 18 milioni in Germania, 19 milioni in Francia; 7 milioni in Inghilterra), corrispondeva una certa volontà di lotta, di conquista, di sopravvento delle masse organizzate, specie nei partiti socialisti. Ci si domandava: chi vincerà? Verrà un'epoca nuova di dissoluzione o di benessere? Che sarà lo stato nuovo, se stato nuovo vi sarà?

4. IL CONFLITTO DELLE IDEOLOGIE. – Parve a molti che quella fosse davvero l'ora vaticinata dal pontefice massimo del socialismo, Carlo Marx. Vedete, si diceva, il capitalismo tenta difendersi, ma ha perduto la sua forza di un tempo; l'imperialismo è stato distrutto dalla guerra: quello economico e quello politico. C'è sottoproduzione, c'è sottoconsumo. Il mondo s'è impoverito. Che cosa aveva detto Marx? Che il salvadanaio s'è rotto, che la rivoluzione deve aver luogo quando vi siano per essa le condizioni più favorevoli. Dunque, è l'ora del socialismo, l'ora della rivoluzione! Altri dicevano ancora: alla concentrazione capitalistica corrisponde la proletarizzazione dei piccoli *rentiers* e degli impiegati; la classe lavoratrice è in condizione di monopolio. La divisione netta della società è avvenuta: rovesciamo la situazione, imponiamo la dittatura del proletariato!

Ma altri, sulla parola di Marx, a dire il contrario: non è vero che ci siano le condizioni per la rivoluzione; al contrario, Marx prevedeva che la rivoluzione avrebbe dovuto scoppiare nell'epoca della maggior potenza del capitalismo, quando il capitalista fosse così gonfio da non potersi muovere. La guerra ha distrutto infinite ricchezze: che volete trasformare, che volete distribuire, la miseria? Altri, infine, a dire: ma non vedete che lo stato interviene un po' dovunque? Che il socialismo c'è già e bisogna saperlo adattare alle circostanze e non commettere errori di tattica?

Così il socialismo, sulla base dell'interpretazione marxista, si divideva, come avvenne in Italia, in massimalista, unitario, riformista; per la rivoluzione subito, per la rivoluzione domani, per la rivoluzione graduale. Epoca di grandi discussioni teoriche, di battaglie cartacee; ma le masse o premute dal bisogno, o illuse dai demagoghi della piazza, o comunque spinte dalla maggiore educazione, che proveniva ad esse anche dalla recente esperienza sindacale, a premere, ad agitarsi, a passare da un campo all'altro... Le teorie sindacaliste, che avevano posto il problema sociale sul campo dell'azione e della lotta, cercavano tuttavia uno sbocco: come trovarlo?

La democrazia si difendeva: accettava, sì, l'ammonimento della guerra, diceva che occorreva trasformarsi, ma predicava ancora che la vera politica era la sua. Ci vuole, dicevano i suoi fautori, una democrazia nuova; democrazia del lavoro, rappresentanza politica per categorie... Ma non vedete che il popolo comanda? Non vedete che quest'è in sostanza l'ora della democrazia?

Grandi polemiche, nel campo specie dell'alta cultura, sul liberalismo: religione della libertà, individuo al centro della storia, esaltazione dei valori morali che solo la libertà celebra; ideale di uno stato traente dalla dialettica dei suoi conflitti interni maggiore forza, più alto spirito culturale... Ma a questi ideali la realtà opponeva la critica più serrata. Ci fu chi disse: non vedete che il liberalismo è tutto ed è niente? Che, in fondo, il liberalismo perde il suo contenuto, che può essere una vescica contenente il socialismo e finanche l'anarchismo?

Accanto a questi motivi tradizionali, alle ideologie politiche che si rifacevano ad una dottrina ereditata dal secolo XIX, tentativi o nuovi o rinnovati di altri sistemi, ai quali corrispondevano partiti o tendenze, nazionali, regionali, di categorie, di gruppi: sottospecie della democrazia, soprattutto di quella cosiddetta sociale; residui del radicalismo e, in Italia, del repubblicanesimo vagheggiante un regime, oltreché non monarchico, decentrato, quasi federalista. Rinnovarsi di esperienze politiche ispirate alla vecchia democrazia cristiana: come il partito popolare in Italia, auspicante, tra l'altro, un forte regionalismo, ed al quale aderirono in un primo momento ingenti masse rurali. Poi tendenze prevalentemente economistiche: una vera fioritura, in Francia, in Germania, in Italia, di partiti cosiddetti « economici », che credevano di poter sostituire l'economia alla politica, giacché, si diceva, questo sarà il secolo dell'economia come il passato è stato il secolo della politica...

Tendenze, e partiti nazionalisti ovunque: prevalentemente a sfondo o militaristico o reazionario o di rivincita in Germania; a sfondo monarchico in Francia; dominato da una forte idea dello stato, del prestigio nazionale, dei valori della vittoria in Italia. Ma in Italia, sin dai primi del 1919 era sorto un movimento nuovo, guidato da un Capo, che conosceva a fondo gl'Italiani, che aveva fortemente vissuto la lotta politica e la guerra, e che aveva una visione limpida, profetica della realtà sociale, politica, economica: MUSSOLINI. Il quale comprese subito esser la crisi del dopoguerra una crisi che corrodeva l'impalcatura stessa della civiltà del secolo precedente; che l'Europa era arrivata « a uno degli svolti decisivi della sua storia »

Digitized by Google

(II, 247); che il dopoguerra, critico e iniziatore di una «crisi gigantesca» (II, 99) aveva un ritmo ancora più vorticoso della guerra. Ma, senza catastrofici pessimismi, egli vide subito che non c'era da disperare; che tutto poteva essere ricostruito o costruito da capo, su basi nuove. La visione del destino d'Italia era già chiara a MUSSOLINI sin dalla vigilia della guerra, negli anni stessi della tragedia postbellica. «La grande proletaria — scriveva nel maggio del '19 — che ha dato il sangue di dieci delle sue più fiorenti generazioni, può prendersi la rivincita... ». L'Italia è prolifica, è nel suo fondo sana: e «quand'abbia coscienza di sé, delle ingiustizie e delle umiliazioni sofferte e delle sue memorie» potrà riscattare il passato ed il presente...

Nel caos della lotta disperata, dal groviglio delle ideologie distruttive e imbelli, il Fascismo sorgeva, all'inizio stesso del dopoguerra, come un movimento di ricostruzione nazionale (e non solo nazionale) degli istituti, degli ideali, dei valori sommi della vita, della società, dello stato.

5. LA CRISI SPIRITUALE. – Ricostruzione dei valori fondamentali della vita soprattutto. In realtà erano stati questi ad essere sovvertiti dall'ondata di parossismo postbellico.

Dopo quattro anni, durante i quali milioni e milioni di persone avevano ogni giorno posto a repentaglio, nella lotta accanita, la propria esistenza, pareva davvero che la vita non avesse più un significato, che non ci fosse più un domani, né si potesse attribuire alle azioni umane altro contenuto fuorché quello della dura vicenda quotidiana. Una specie di gretto materialismo, la conservazione, il benessere di se stesso, invase gli uomini: i ricchi come i poveri; quelli, che difendevano le loro ricchezze, questi, che speravano di impadronirsene. Persino tra le classi colte si verificò questo crollo dei grandi valori, dell'idea dell'assoluto. La teoria scientifica di un fisico, di Einstein, fu assunta a criterio universale dei valori. La filosofia della relatività (un assurdo inconcepibile in tempi di chiarezza spirituale) fu considerata come la vera giustificazione del mondo, mentre non era che l'espressione di uno stato d'animo disperato. Accanto a quella teoria, sopravvivenze del vecchio materialismo storico; reazioni idealistiche che presentavano la realtà come un atto che nel mentre si pensa non è più; ritorni al vecchio razionalismo individualistico; esaltazioni sfrenate di un pragmatismo senza fede e senza ideali; mentre forme di spiritualismo misticheggiante (residuo in parte delle reazioni religiose provocate dalla guerra) tentavano arginare la corruzione mondana ed il tracollo morale di quell'età.

Ma, nonostante tali tentativi ascetici, scarso era il sentimento religioso di quelle stesse masse, che in guerra avevano pregato con ardore un Dio o ritrovato o misconosciuto. Negata e ignorata la religione, parevano affiorare molte religioni laiche, pagane: quella della macchina (il macchinismo, espressione della civiltà tecnicizzata, assillò molti spiriti), quella della pura natura, quella dello sfrenato egoismo. Frutto di tutte queste tendenze morali, lo sviluppo di uno spirito borghese retrivo, conservatore, gretto, che accomunò, in sostanza, i veri borghesi e le stesse masse proletarie aspiranti a divenir tali. La vita fu negata nel suo significato essenziale e primordiale; l'amore inteso come piacere carnale e non come valore morale altissimo, come mezzo per riprodursi, come segno divino della continuità umana. Il neomalthusianesimo e il principio del controllo delle nascite (teoria importata dai paesi anglosassoni ove più forte prevaleva il senso dell'egoismo borghese) uccidevano milioni di vite non ancor nate. La parola d'ordine pareva fosse questa: che v'importa del domani? L'orgia va consumata tutta quanta oggi! L'etica della disperazione non conosceva vie di mezzo: o l'avarizia o la dissipazione. Non si credeva a nulla.

Scetticismo, sfiducia, inversione caotica di tutte le morali. La letteratura stessa manifestava queste tendenze, questi stati d'animo. Romanzi, novelle, teatro o semplicemente immorali, o pornografici; o impregnati di una totale visione negativa del mondo. Specie sul teatro fu di moda esibire la filosofia del dubbio, di ciò che appare e non è e non si sa che sia; finzioni che dovevano raffigurare la più grande finzione della vita. Accanto ai detriti della vecchia retorica, la poesia non esprimeva, sulla scorta di una male intesa estetica della pura fantasia, che l'incapacità costruttiva di una vera opera d'arte o la decadenza del gusto: così il frammentarismo singhiozzante, il crepuscolarismo languido ebbero il loro quarto d'ora di fortuna. Alla vecchia retorica seguiva un'altra retorica: quella dell'antiretorica. Si celebrarono forme d'arte selvagge. Si danzò come i negri. Il «selvaggismo» (anelito di un ritorno al primitivo d'ogni epoca critica) fu non solo uno *snob*, ma un modo di vivere raffinato.

Ma, soprattutto, la letteratura fu invasa da una falsa politica. Specie in Francia ed in Germania, una congerie di romanzi, diari, biografie pacifisti, universaleggianti, d'intonazione internazionalista pullulò: Rolland e Remarque, per citar due nomi, furono letti da milioni di persone. Le stesse arti figurative in crisi: alla pittura, scultura, architettura, senza dubbio impoverite dopo le esperienze o stilizzate o postveristiche dei primi decenni del secolo, succedeva un diverso caotico tentare di esprimere la realtà e la natura, cercando di applicare all'arte la metafisica, di darle un significato, un'idea. Sfrenati tutti gl'istinti, anche l'arte risentiva del dramma degli spiriti.

Si diceva: arte supernazionale, filosofia universale, letteratura per tutti... Così avvenne che popoli più freschi alla lotta delle idee, quantunque meno provvisti di un vero patrimonio culturale, invadessero, con le loro manifestazioni d'ogni genere (letteratura, film, modo di vita), l'Europa. L'America parve, per un momento, dominare non solo con il dollaro, ma anche per l'invasione che, specie con il cinematografo, faceva dei suoi ideali meccanici, scanzonati, superficiali, in Europa. Ci si chiedeva, ma da pochi: dov'è la civiltà europea? Se crolla, dovrà davvero rifarsi a quella di un mondo che ha appena appena assorbito quella nostra?

Ma, in realtà, la crisi vera, la crisi profonda toccava l'idea, lo spirito della nazione. Per una curiosa e paradossale inversione di valori, la nazione, che era stata così duramente difesa durante la grande conflagrazione, veniva negata dalla maggior parte delle masse eccitate o deluse, e non solo negata, ma materialmente oltraggiata, vilipesa, ingiuriata nelle sue tradizioni, nei suoi rappresentanti supremi, nei suoi simboli. Così poté avvenire in Italia che i reduci dovessero nascondere i segni del loro valore per non essere aggrediti. Poté avvenire, press'a poco dovunque, che non ci si sentisse più legati da uno stesso sentimento patrio, ma che, quasi del tutto rallentati o sciolti i vincoli morali che uniscono gli uomini di una stessa terra, ci si sentisse nemici, ostili, in uno stato di diffidenza reciproca, in conflitto nella stessa patria. Parve (ed in parte era) l'epoca della dissoluzione d'ogni disciplina, d'ogni rapporto, d'ogni vincolo umano, perché la coscienza della nazione, che è unità, mancava. Era necessario trarre, perciò, da questi elementi di lotta il principio nuovo della ricostruzione; era fatale che, avvenuta la scissione, la guerra si verificasse di nuovo, all'interno, tra i portatori di un'idea costruttiva, sana, soprattutto nazionale, ed i negatori della nazione. Là dove, come in Italia prima, e dopo un certo tempo in Germania, la rivoluzione nazionale ha potuto affermarsi e trionfare, instaurando con l'idea di stato, con la coscienza di nazione, con il senso stesso dell'ordine, i valori fondamentali della vita, il periodo critico è stato superato, il dopoguerra liquidato, per quel che di corrosivo e di negatore esso conteneva e sviluppava negli spiriti; ma là dove la frattura non è stata composta, dove le grandi idee basilari della vita morale e politica seguitano la loro caduta fatale, in certo senso può dirsi che ancora il periodo della crisi non sia passato; ma, anzi, oggi aggravatosi, preluda ad una catarsi liberatrice: o la rivoluzione nazionale o la rivoluzione distruttrice; o la rinascita o la morte.

In realtà il dopoguerra rappresenta nella storia contemporanea il periodo di trapasso da una civiltà ad un'altra: l'epoca di transizione, dolorosa come tutte le epoche di crisi (le quali, come ammoniva Saint-Simon, si contrappongono a quelle, più durature, sistematiche, sgorganti

Digitized by Google

proprio dalle età critiche), dal secolo XIX, il secolo della democrazia, delle nazionalità, del progresso, della borghesia e del capitalismo e perciò secolo non stupido, come ha più volte avvertito MUSSOLINI, ma esaurito nelle sue funzioni e nei suoi compiti, al secolo XX, che è il tempo dello stato, dell'autorità, della completa partecipazione del popolo alla vita della nazione.

La vecchia civiltà aveva, forse, bisogno di una grande guerra per rinnovarsi; com'è spesso avvenuto nella storia umana, che ha visto succedersi epoche diverse, attraverso periodi di crisi e di disfacimento, i quali, per virtù degli uomini, hanno dato luogo a tempi luminosi ed a civiltà splendenti o, per debolezza degli uomini, hanno dato luogo a tempi di decadenza e di civiltà inferiori.

Ma ancora lontano appare il momento in cui, superata definitivamente la crisi e risolti i problemi che si sono agitati nel dopoguerra e che hanno caratterizzato il periodo che s'inizia col 1918, si potrà pensare ad una costituzione su basi stabili e nazionali della nuova civiltà europea. Risolto in alcune nazioni (Italia, Germania) il problema morale con il rispetto dell'ordine interno, con la più salda coerenza politica, con la fede nei valori spirituali, altri problemi, sul piano internazionale, restano aperti. Il momento che viviamo è perciò ancora pieno d'incertezza e una grave incognita pesa sul nostro più vicino futuro. Solo quando sarà rispettata la giustizia per i popoli, sarà possibile, come più volte ha avvertito il DUCE, pensare alla costruzione della nuova Europa. E solo allora potremo veramente assistere, in tutta l'Europa, alla liquidazione del fenomeno « dopoguerra ».

C. Curcio

DOPOLAVORO.

SOMMARIO: 1. Notizie generali. - 2. Origine e sviluppo dell' O. N. D. - 3. Attività principali dell' O. N. D.: *A*) Sport ed escursionismo. *B*) Manifestazioni artistiche e culturali. *C*) Assistenza sociale e sanitaria. - 3. Dopolavoro all'estero. Case d' Italia.

1. NOTIZIE GENERALI

Il Dopolavoro, nel senso che la parola è venuta acquistando in Italia, e cioè dell'assistenza prestata al lavoratore in tutte le sue necessità umane e sociali al di fuori dei rapporti di lavoro propriamente detti, è uno degli aspetti più notevoli della politica sociale dei nostri tempi. Esso ha origine da una valutazione assolutamente nuova del lavoro considerato non più come merce, ma come soggetto dell'economia da un lato, dall'altro come caratteristica fondamentale dell'uomo sociale.

Il riconoscimento che l'individuo ha nella società un valore fondamentale e che la sua capacità produttiva è strettamente connessa con la sua formazione fisica e spirituale, impegna un regime fondato su tale riconoscimento a dare il massimo impulso a tutto ciò che possa elevare il tono di vita e la capacità dell'individuo, e in conseguenza a indirizzare le masse lavoratrici a più alta concezione di vita educandole anche al di fuori dei rapporti di lavoro.

Questa concezione è propria dei nostri giorni; poiché nel passato il lavoro non ha mai avuto un tale riconoscimento, solo merito dei movimenti sociali verificatisi nel secolo scorso è di avere indotto le classi detentrici del capitale a dare un po' di peso all'elevamento delle classi operaie e a creare qualche provvidenza per tutelarne il benessere fisico e la sanità morale. D'altra parte, i contrasti profondi fra i datori di lavoro e i lavoratori sul terreno economico impegnavano sia gli uni sia gli altri in posizioni di lotta per nulla favorevoli a un miglioramento reale, determinantesi, per dire così, dall'interno stesso delle categorie lavoratrici. Per questo motivo gli stati capitalisti non hanno, nel complesso, dato al tenore di vita degli operai fuori del lavoro quella organizzazione avveduta ed elevata che invece si è realizzata presso quegli stati in cui la secolare antitesi è stata risolta.

L'Italia, nel dominio dell'organizzazione dopolavoristica, è stata ed è all'avanguardia, mentre gli stati così detti democratici trascurano ancora in pieno questo aspetto fondamentale della vita della moderna società.

Il problema era stato già impostato, sebbene in maniera completamente diversa, nella raccomandazione fatta dalla Confederazione internazionale del lavoro, nell'estate del 1924, agli stati membri dell'Organizzazione internazionale del lavoro per farla applicare sotto forma di legge nazionale conforme alla disposizione della parte XIII del trattato di Versaglia.

È da notare che in quell'epoca lo stato fascista, mediante l'Ufficio centrale del Dopolavoro, aveva già provveduto per suo conto a risolvere il problema, e si apprestava a percorrere le ulteriori tappe, oggi tutte brillantemente superate.

La conferenza, dopo varie premesse, e constatato che « un impiego razionale delle ore di svago, permettendo all'operaio di variare le sue occupazioni e di allentare lo sforzo impostogli dal suo mestiere, può altresì accrescere le sue facoltà produttive, rendere più redditizio il suo lavoro e contribuire per tal modo ad assicurare alla giornata di otto ore la sua piena efficacia », passava poi a tracciare un vero e proprio programma di attività dopolavoristica, che può essere interessante riassumere con le stesse parole adoperate nella relazione.

Dopolavoro ed igiene sociale. – « Considerando che il dopolavoro operaio non può astrarsi da tutte le provvidenze di igiene o di benessere sociale che le collettività hanno cura di prendere per tutte le classi di cittadini, la conferenza, senza entrare in un esame particolareggiato di ciascuno dei grandi problemi del benessere, la cui soluzione può favorire il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, raccomanda agli stati aderenti: « *a*) di promuovere l'igiene individuale, principalmente con istituire ed incoraggiare a istituire bagni, piscine popolari, ecc.; « *b*) di prendere provvedimenti legislativi o aiutare gli sforzi privati per combattere l'alcoolismo, la tubercolosi, le malattie veneree e i giuochi d'azzardo ».

Dopolavoro ed abitazioni. – « Considerando che è utile nell'interesse dei lavoratori o dell'intera collettività favorire tutto ciò che è capace di assicurare lo svolgimento armonico della famiglia operaia;

« che il miglior mezzo di proteggere i lavoratori contro i pericoli suindicati consiste nel mettere a loro disposizione un'abitazione conveniente;

« la conferenza raccomanda si moltiplichino, se occorre, col concorso delle amministrazioni locali e nazionali, le case di abitazione sane e a buon mercato aventi i necessari requisiti di salubrità e di comodità, sia nelle città-giardino, sia nelle agglomerazioni urbane ».

Istituzioni del Dopolavoro. – « Senza pretendere di scegliere tra le innumerevoli istituzioni che possono offrire agli operai occasioni di libera attività rispondenti ai loro gusti personali, e il cui progresso dipende per altro dai costumi e dalle abitudini dei singoli paesi e delle singole regioni, la conferenza richiama tuttavia l'attenzione degli stati aderenti sulla necessità di evitare una dispersione di forze che si avrebbe creando istituzioni che non rispondano a bisogni veramente sentiti, insiste sulla convenienza di tener conto, nell'istituire e nel dare impulso a simili istituzioni, delle aspirazioni, dei gusti e delle condizioni particolari delle categorie di lavoratori, per le quali esse sono sorte.

« Tuttavia, fra le istituzioni che possono ad un tempo conferire all'elevamento felice ed armonico degli individui e della famiglia e contribuire al progresso della comunità, essa raccomanda le iniziative che hanno per fine:

« *a*) il miglioramento della vita casalinga e familiare dei lavoratori (giardini operai, campicelli, piccoli allevamenti, ecc.), e la coscienza di un utile economico anche minimo per la famiglia congiunto ai vantaggi della distrazione;

« *b*) l'incremento della forza e della salute fisica dei lavoratori mediante gli sports, che assicurino ai giovani operai, soggetti all'estrema divisione del lavoro industriale moderno, la libera espansione delle loro forze, dotandoli di nuovo spirito d'iniziativa e di emulazione;

« *c*) il progresso dell'insegnamento professionale e domestico e dell'insegnamento generale (biblioteche, sale di lettura, conferenze, corsi professionali, corsi di formazione generale, ecc.) che risponde a uno dei bisogni più profondi dei lavoratori e che è la più sicura arra di avanzamento per tutte le comunità industriali.

« La conferenza raccomanda inoltre agli stati aderenti di favorire queste iniziative, mediante sovvenzioni ai sodalizi che si propongono l'incremento morale, intellettuale e fisico degli operai ».

Nessuno dei 45 stati aderenti alla Organizzazione internazionale del lavoro, all'infuori dello stato fascista, accettava allora questo appello. Nel 1930 la conferenza, constatando l'assenteismo dei governi sul terreno dell'azione dopolavoristica, dava incarico al suo ufficio direttivo « di studiare i mezzi occorrenti per rendere pienamente accessibile ai lavoratori il campo delle lettere, delle scienze e delle arti ». L'Italia, anche in questo settore, aveva già di gran lunga superato tutti i voti e le raccomandazioni della conferenza.

Da una relazione presentata dalla *National Recreation Association* di New York al Congresso mondiale del dopolavoro,

Digitized by Google

tenutosi ad Amburgo nel 1936, risulta che in questi ultimi tempi iniziative dopolavoristiche si sono avute in diversi stati. Nel 1932, la *National Recreation Association* chiese una raccolta di informazioni sulle istituzioni dopolavoristiche vigenti in tutti i paesi del mondo. Circa cinquanta stati vennero invitati a mandare una relazione. Ma le informazioni, a parte il numero esiguo di stati che risposero all'invito, risultarono per lo più incomplete e redatte con metodo insicuro. Le difficoltà di raccogliere il materiale richiesto si erano rivelate superiori a quelle previste, dimostrando così la mancanza negli stati interpellati di moderne ed attrezzate organizzazioni intese allo sviluppo del movimento dopolavoristico. Ad ogni modo le informazioni sono tutt'altro che prive di significato, perché in genere aggiornate.

In Argentina la maggior parte delle iniziative dopolavoristiche fanno capo al governo, con la istituzione di parchi, giardini, boschi, piste ed aree per le esercitazioni sportive. La attività dopolavoristica del governo abbraccia poi l'insegnamento ginnastico, i giuochi e lo sport. Vengono anche organizzate feste patriottiche e popolari, danze, escursioni e concerti. L'iniziativa privata si rivolge principalmente allo sport.

A Cuba il movimento dopolavoristico è limitato all'esercizio dello sport, che praticano circoli dovuti all'iniziativa privata.

Anche nella ex Cecoslovacchia il maggior contributo dopolavoristico era dato dalle associazioni ginnastiche, che organizzavano pure manifestazioni culturali. Lo stato sussidiava queste associazioni, e provvedeva inoltre alla costruzione di piazzali da giuoco, stabilimenti balneari, parchi, palestre, ecc.

In Danimarca e in Olanda vi sono più che altro, oltre alle comuni associazioni sportive, campi da giuoco e palestre per le scuole. Tuttavia in Danimarca molte imprese industriali hanno creato istituzioni dopolavoristiche per il loro personale. Anche la Svezia non oltrepassa la sfera delle organizzazioni sportive, che vi sorgono in gran numero.

Negli Stati Uniti d'America il governo federale contribuisce alle realizzazioni dopolavoristiche col Servizio nazionale parchi e col Servizio nazionale forestale. Esistono inoltre molte organizzazioni private, come associazioni coloniche, leghe operaie, ecc., che abbracciano quasi tutte le forme dell'attività dopolavoristica.

Come si vede i dati che l'inchiesta della *National Recreation Association* ci fornisce sono ben scarsi. In genere si è confusa la normale attività sportiva o anche culturale di organizzazioni generiche, e le provvidenze più che normali di uno stato moderno in favore dello sport nelle scuole e della igiene popolare, con l'attività specifica esercitata da un ente o da enti particolari al preciso scopo di provvedere, mediante una opportuna e vasta organizzazione, alla ricreazione e alla educazione sportiva e culturale delle grandi masse di lavoratori che costituiscono il piedistallo delle moderne nazioni. A tutto questo non può provvedere nella necessaria misura una organizzazione diversa da quella statale.

Bisogna aggiungere, tra le grandi nazioni d'Europa, l'Inghilterra e la Francia. Ambedue questi paesi non hanno ancora dato al problema dopolavoristico una soluzione adeguata. È noto che un forte impulso ad impiegare le ore libere del lavoratore derivò dalla Convenzione internazionale di Washington sulla giornata lavorativa di otto ore. Ma del tempo che rimaneva libero all'operaio dopo la quotidiana fatica si impossessarono ben presto, nei paesi a regime democratico, le varie organizzazioni sindacali. La propaganda politica fu dai sindacati posta logicamente a base della istruzione da essi impartita agli operai. È così che in Inghilterra le *Trade-Unions* fondarono soprattutto scuole serali e domenicali volte alla formazione specializzata di dirigenti sindacali e cooperativi. E il Comitato sindacale per l'istruzione dei lavoratori adottò nei suoi programmi quasi esclusivamente l'insegnamento di materie sindacali e politiche, alle quali non può non rimanere estranea la grande massa di lavoratori che costituisce il ceto operaio di quella nazione.

Lo stesso dicasi della Francia, dove, sempre a cura delle organizzazioni sindacali, si provvede all'istruzione generale e professionale dei lavoratori mediante appositi corsi di insegnamento. Anche le organizzazioni cristiane per l'educazione popolare, e le società cooperative per le colonie marine e montane e per l'acquisto di piccoli appezzamenti di terreno ad uso di orti-giardini, sono in Francia abbastanza sviluppate.

Per quel che riguarda la Russia è naturale che l'istruzione operaia vi assuma un carattere tipicamente politico. L'utopia universalistica e classista, sulla quale si basa quella repubblica, è un fortissimo incentivo alla propaganda più assidua e spietata. I «circoli sindacali» e le cosiddette «cellule rosse» vi sono in gran numero. Queste ultime ammontano a circa 40.000 sparse in tutta l'Unione, e la propaganda vi si svolge soprattutto a mezzo di conferenze.

Ricordiamo in particolare la Germania, che ha organizzato il suo dopolavoro su basi affini alle nostre. In seno alla *Deutsche Arbeitsfront*, il compito di disporre per tutto il popolo delle ore libere dal lavoro è stato affidato all'opera *Kraft durch Freude* la quale organizza manifestazioni dopolavoristiche che vanno, come da noi, dalle colonie e dalle feste popolari al teatro, ai concerti, allo sport, ai viaggi, all'escursionismo, ecc. Così anche in Germania l'enorme importanza delle istituzioni dopolavoristiche e del bisogno educativo e ricreativo del lavoratore è stata in pieno compresa e tutte le soluzioni possibili per risolvere il problema sono state studiate e avviate verso una pratica attuazione.

2. Origine e sviluppo dell'O. N. D.

Le origini del movimento dopolavoristico in Italia si confondono con quelle della Rivoluzione fascista. Ciò è ben naturale, se si pensi che il Fascismo fin dagli inizi s'era imposto il rinnovamento morale e materiale del popolo italiano.

I problemi che riguardano il lavoro (questa forza che con l'uomo, secondo le parole del Duce, «vince la natura e crea il mondo umano») e la educazione dei lavoratori, non potevano dunque riuscire indifferenti al Fascismo. Tanto più che si trattava anche di riscattare le masse operaie dal giogo avvilente di una propaganda settaria, la quale aveva per un momento minacciato di travolgere la nostra nazione e con essa tutte le conquiste dell'unica civiltà che abbia sempre resistito, con un nucleo immutato e fecondo di saggezza, alla cieca prepotenza del tempo.

Il movimento di ascesa dell'attività dopolavoristica in Italia ha avuto tre fasi.

La prima, di raccoglimento e di preparazione, va dal 1920 al 1923. In questo periodo si gettano le basi programmatiche dell'azione; si provvede a fare opera attiva di propaganda nel pubblico per richiamarne l'attenzione sui benefici che possono derivare alla compagine nazionale dal vigoroso incremento alla educazione ed alla assistenza delle masse operaie, dei contadini, degli artigiani, dei commercianti, degli impiegati; si fondano i primi gruppi sperimentali che, convenientemente sviluppati, serviranno in seguito di modello per la creazione di quella vasta rete di organismi dopolavoristici i quali caratterizzano il movimento odierno. La fase si chiude nel 1923, quando, con l'ausilio del P. N. F., la Confederazione dei sindacati fascisti costituisce nel proprio seno un «Ufficio centrale del Dopolavoro», al quale assegna due scopi: «tener viva l'attenzione del pubblico sulla urgente necessità di dare una conveniente soluzione al problema del dopolavoro e promuovere le iniziative di educazione fisica e intellettuale e di ricreazione, che per il ceto operaio e impiegatizio possono costituire una proficua utilizzazione delle ore dopo il lavoro».

La seconda fase, che arriva fino al 1925, è caratterizzata dalla intensa propaganda, e dalla costituzione dei primi Dopolavoro aziendali e provinciali. In questo periodo l'idea si afferma, gli esempi concreti sono di sprone a sempre più efficaci realizzazioni, e la Confederazione dei sindacati fascisti passa senz'altro dalla fase di studio a quella delle pratiche attuazioni.

È con la creazione dell'Opera nazionale del Dopolavoro (r. decreto 25 maggio 1925) che si passa alla fase attuale di piena efficienza e di definitiva organizzazione. In linea di massima, venivano assegnati all'Opera i seguenti compiti:

a) promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori intellettuali e manuali con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali;

b) provvedere all'incremento e al coordinamento di tali istituzioni fornendo ad esse ed ai loro aderenti ogni necessaria assistenza e promuovendone eventualmente l'erezione in ente morale.

L'Opera veniva in conseguenza fornita, mediante vari e cospicui contributi, dei mezzi finanziari occorrenti alla realizzazione dei suoi molteplici fini.

L'O. N. D., nell'ordinamento corporativo dello stato fascista, occupa una posizione delle più eminenti, che le deriva dal suo alto carattere educativo e assistenziale dei lavoratori e dai compiti ben definiti affidatile dalle leggi.

In conformità della Carta del lavoro, la quale prescrive (Dichiarazione XVI) che «dopo un anno di ininterrotto servizio, il prestatore d'opera nelle imprese a lavoro

Digitized by Google

continuo ha diritto ad un periodo annuo di riposo feriale retribuito », l'O. N. D. ha visto ampliarsi il proprio campo di azione per l'utilizzazione razionale delle ore libere del lavoratore. Già in seguito alla Convenzione di Washington dell'Ufficio internazionale del lavoro, accolta dal governo fascista con la legge 15 marzo 1923, e che limitava ad otto ore la giornata lavorativa normale, questo compito dell'Opera era stato nettamente definito.

La legge 3 aprile 1926, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, e la Carta del lavoro, contengono altre e varie disposizioni dirette sempre a tutelare con ogni mezzo l'integrità fisica e morale del lavoratore. Tutti questi provvedimenti vengono in seguito avvalorati e completati da una serie di leggi e di disposizioni, intese a disciplinare e regolare l'impianto, il funzionamento e l'attività dell'O. N. D.

Bisogna aggiungere ancora tra i provvedimenti che favoriscono e potenziano il compito dell'Opera, l'istituzione del sabato fascista.

Un cenno va dato in ultimo sulla struttura organizzativa dell'Opera. Secondo le più recenti statistiche essa è costituita da 24.500 sodalizi classificati in Dopolavoro rionali, comunali, aziendali, ed associazioni dipendenti, che inquadrano circa 5 milioni di lavoratori, dei quali 900.000 intellettuali. Quest'organismo è guidato, disciplinato ed amministrato da una direzione generale, suddivisa in 8 servizi (generale, organizzativo, due amministrativi, sportivo, artistico–culturale, escursionistico, assistenziale), da un ispettorato ecc.; alla periferia da 17 ispettorati di zona e da 98 Dopolavoro provinciali, con un complesso di 1000 fra funzionari ed impiegati. I Dopolavoro aziendali, rurali e comunali, hanno un direttorio di 12 componenti con a capo un presidente. Sono così circa 100.000 dirigenti che attuano, in collaborazione con 4410 direttori tecnici, le direttive impartite dalla direzione generale e dai rispettivi dopolavoro provinciali.

Infine, attraverso i tre grandi Dopolavoro statali: Dopolavoro ferrovieri, Dopolavoro postelegrafonici e Dopolavoro addetti ai monopoli di stato, altre vaste categorie di lavoratori si avvantaggiano della assistenza e dei benefici dell'O. N. D. I Dopolavoro statali, che raggruppano rispettivamente circa il 90 % degli addetti ai tre rami del servizio statale, godono di una certa autonomia amministrativa, dovuta al fatto che essi furono creati durante il periodo iniziale della attività dopolavoristica in Italia, e lo stato dovette immediatamente provvedere ai loro bisogni finanziari. Ma la loro organizzazione segue in tutto quella degli altri Dopolavoro, e la loro attività si ispira fedelmente alle direttive generali dell'O. N. D. Così anche essi organizzano colonie marine e montane per gli iscritti e per le loro famiglie, scuole professionali, biblioteche, cinema, radio, filodrammatiche, musiche, cori, manifestazioni sportive, ecc. Dispongono similmente di istituzioni locali, distribuite secondo la ripartizione territoriale del personale, e fornite ognuna di una propria sede. Quella del Dopolavoro ferroviario di Roma possiede, ad es., un grande cinema–teatro capace di 1500 spettatori, e un albergo con oltre cento camere, destinato ai ferrovieri di passaggio per Roma.

Il Dopolavoro ferroviario ha dato poi particolare impulso alla istituzione degli orti–giardini. L'Amministrazione delle ferrovie concede infatti i relitti e gli appezzamenti di terreno lungo la linea, i quali vengono coltivati dalle famiglie del personale ferroviario, portando un non piccolo contributo alle loro risorse economiche.

Nel mese di giugno dell'anno XVI, l'O. N. D. ha organizzato il III Congresso mondiale del Dopolavoro, al quale hanno partecipato 62 stati, con delegazioni molto autorevoli.

Il Duce, ideatore e potenziatore del Dopolavoro, inaugurò il Congresso in Campidoglio, assistendo quindi, nei giorni successivi, a molte manifestazioni in onore dei congressisti.

Il Congresso ha dimostrato che qualche passo è stato fatto, nel mondo, per affermare l'idea dopolavoristica della quale l'Italia è stata la prima valorizzatrice. Anche in occasione del Congresso, però, è stato possibile riaffermare e consolidare il nostro primato. Le realizzazioni dei delegati italiani, e principalmente le manifestazioni alle quali i congressisti di tutto il mondo hanno potuto assistere (Concorso ginnico–atletico allo Stadio olimpico, recite del Carro di Tespi lirico e di quello di prosa, regate sul Tevere, concerto nel giardino di Boboli a Firenze, Mostra delle arti popolari lombarde a Milano, il grande raduno di Como, ecc.) hanno sempre suscitato schietta ammirazione.

Il compendio delle attività dopolavoristiche è stato poi ampiamente ed efficacemente presentato alla I Mostra nazionale del Dopolavoro, al Circo Massimo, inaugurata dal Duce il 24 maggio dell'anno XVI. La Mostra ha suscitato sempre, specie negli stranieri, e specie nei congressisti, motivi di sincero compiacimento. Il Congresso e la Mostra, le due manifestazioni principali dell'O. N. D. nell'anno XVI, non solo sono state, così, due vittorie autentiche dell'istituzione, ma hanno contribuito notevolmente agli sviluppi, nel mondo, della organizzazione dopolavoristica, fattore principe di civiltà e strumento di collaborazione e di comprensione fra i popoli. Un'ulteriore estensione della propria attività l'O. N. D. ha avuto con l'istituzione dei Dopolavoro nell'Africa Orientale Italiana, con cui ai lavoratori delle lontane terre dell'Impero viene fornita quell'assistenza culturale e di svago che già godevano nella madre patria. Oltre ai compiti generali assegnati al Dopolavoro, quelli dell'A. O. I. hanno quello specifico di curare l'educazione igienica e tecnica dei lavoratori, collaborando con le autorità di governo per l'apprestamento dei mezzi assistenziali e di difesa sanitaria.

3. Attività principali dell'O. N. D.

A) sport ed escursionismo. – Intorno all'attività sportiva dell'O. N. D. (e in questa rientra, come vedremo, per vari aspetti anche l'escursionismo), vanno fatte alcune premesse, e chiariti alcuni principî che la caratterizzano e la differenziano dalle comuni manifestazioni sportive.

Innanzi tutto lo sport è inteso dall'O. N. D., non come una forma di spettacolo, alla quale partecipano pochi campioni, addestratisi durante lunghi anni in vista della competizione, e una gran massa di pubblico che assiste emozionata alle fasi del combattimento, ma come un esercizio collettivo, che ha per fine la vigoria fisica dei singoli, in vista della necessaria e continua ricreazione del corpo, di un più sano lavoro, e del potenziamento materiale e morale della razza.

È così che il carattere strettamente agonistico è bandito dalle manifestazioni sportive del Dopolavoro. Il fine dell'Opera è infatti quello di arrivare, mediante una educazione fisica razionalmente organizzata, al maggior numero possibile di lavoratori. Lo sport, che era rimasto prima del Fascismo un privilegio di pochi, timidamente e debolmente praticato nelle scuole, costituisce oggi, in virtù dei mezzi approntati dall'Opera, una sana fonte di ricreazione della quale beneficiano milioni e milioni di lavoratori intellettuali e manuali.

Ispirandosi a questi criteri, l'O. N. D. ha distrutto un diffuso pregiudizio, che considerava gli esercizi fisici giovevoli soltanto ai giovani, inutili e dannosi agli adulti, i quali potevano al massimo trovarvi una forma di piacevole divertimento. Ma questo pregiudizio, al quale non mancava apparenza di verità in un'epoca in cui l'uomo, arrivando all'età adulta senza pratica regolare di sport, vi si trovava col corpo ormai indebolito dalla mancanza di esercizio fisico, dal lavoro e dagli anni, non esiste nel tempo fascista, in cui l'esercizio fisico accompagna il giovane dalla età più tenera fino a quella più adulta, mantenendone l'organismo in continuo moto al contatto della luce e dell'aria. La realtà, scientificamente sperimentata, ha dimostrato invece che l'esercizio fisico agisce beneficamente anche sugli organismi adulti, fortificandone i tessuti e potenziandone e prolungandone la vitalità, purché esso sia ispirato a criteri rigorosi, che sono appunto gli stessi adottati dall'Opera; alle manifestazioni di questa possono dunque partecipare i lavoratori dai 20 fino ai 40 ed anche ai 50 anni.

Un riconoscimento di queste benemerenze è venuto all'Opera da parte del Comitato olimpico internazionale che, in seduta plenaria, assegnava nel 1934 all'Italia la coppa olimpica per l'attività sportiva ricreativa.

Digitized by Google

All'O. N. D. è stata anche affidata l'organizzazione di quei giuochi e sports che, pur avendo radici profonde e lontane nelle nostre tradizioni, avevano perduto a poco a poco il loro carattere eminentemente popolare. Oggi tali giuochi sono tornati in auge, e ottengono il concorso spontaneo e appassionato di oltre centomila lavoratori.

Così il giuoco delle « bocce » ha raggiunto in pochissimi anni uno sviluppo assai notevole, ed è praticato dai lavoratori di tutte le età e di tutte le classi sociali. Esso è un passatempo che si svolge all'aperto, non richiede fatica particolare, ed è bene accetto come esercizio igienico e riposante dalle fatiche del lavoro.

Il tiro alla fune è un altro sport popolare che alimenta lo spirito combattivo delle masse ed è praticato con entusiasmo dagli operai. In brevissimo tempo sono stati raggiunti notevoli progressi nella tecnica e nello stile del tiro. Nell'ultimo campionato nazionale, al quale hanno partecipato le squadre campioni di zona nei tre pesi, le squadre più omogenee per massa atletica e provviste di maggiore fiato hanno prevalso su quelle di peso notevolmente superiore. Su quasi 3000 sezioni nei gruppi, e con oltre 20.000 manifestazioni, i partecipanti al giuoco sono circa mezzo milione.

Anche i giuochi del pallone e del tamburello sono di purissima origine italiana, ed altamente igienici; richiedono colpo d'occhio, elasticità, scatto e posizione nei giocatori. Praticati all'aria aperta essi rispondono perfettamente agli scopi che in questo campo l'O. N. D. si prefigge. In gran parte delle regioni italiane vengono organizzati tornei, campionati comunali, di zona e provinciali; il campionato nazionale che ha luogo ogni anno suggella l'attività dei campionati diversi, attraverso i quali si incrementa la diffusione dei giuochi.

Le attività sportive che hanno per oggetto il canottaggio a sedile fisso, e il conseguimento da parte dei lavoratori del brevetto di nuotatore, contribuiscono grandemente alla diffusione tra il popolo di quello spirito marinaro che deve possedere una nazione di antichi navigatori, e che ha tanta parte del suo avvenire sul mare.

Il canottaggio a sedile fisso, assai diverso, per le ragioni già esposte, da quello curato dalla federazione competente del C. O. N. I., è inteso, come tutti gli altri rami dello sport dopolavoristico, a diffondere un sano esercizio sportivo non solo fra la massa dei lavoratori del mare ma anche tra quella delle altre categorie di operai e di impiegati. L'attività si esplica per mezzo di gare di paesi e città ed in quelle conclusive dei campionati delle città sul mare, sui laghi e sui fiumi.

Dato il tipo di imbarcazione adoperata per l'esercizio di questo sport, anche qui non è il singolo e lo specialista che potrà imporsi, ma sono gli otto, i dieci o i venti rematori, che, con il vigore comune, conseguiranno la vittoria.

Il brevetto di nuotatore consiste più che altro in una prova di esame, attraverso la quale il lavoratore deve dimostrare di saper nuotare, e per il suo conseguimento è stata stabilita, sempre in omaggio al criterio sportivo dopolavoristico, una distanza minima di cento metri e un tempo ampio.

I brevetti atletici e la corsa campestre costituiscono altre attività sportive dell'O. N. D. Le prove per poter conseguire i brevetti atletici sono facilmente accessibili sia ai giovani che agli anziani. I tempi stabiliti per le corse sono larghi e minime le lunghezze per i salti e i lanci. Le manifestazioni vengono indette in tutti i capoluoghi di provincia, a conclusione di quelle comunali, aziendali, ecc. Le competizioni sono, come sempre, a carattere collettivo, e il brevetto atletico è di tre gradi, a seconda che il concorrente superi cinque, quattro o tre delle prove che avrà scelto fra quelle che si confanno ai suoi mezzi.

I concorsi nazionali per la ginnastica dopolavoristica vengono banditi ogni anno dalla Commissione centrale sportiva dell'O. N. D., e la prova ginnastica viene integrata con prove facili di nuoto, atletica e tiro a segno col fucile. Le squadre sono preparate da ogni direttorio provinciale, e la rassegna finale ha luogo a Roma.

Gli esercizi che compongono la ginnastica dopolavoristica sono facilmente eseguibili ed armoniosi. Vengono effettuati senza attrezzi, ed appartengono alla ginnastica istintiva; tendono essenzialmente a dare un regolare svolgimento alle funzioni del corpo, e a riparare alle eventuali deformazioni subite in seguito alle abitudini nocive contratte nel lavoro.

In questi ultimi tempi, in seguito a un accordo intervenuto fra l'O. N. D. e il Comitato olimpionico nazionale italiano, un notevole incremento è stato anche dato alla attività atletica della donna. L'elemento è fornito particolarmente dai Dopolavoro aziendali che hanno mezzi ed attrezzatura adatti. Un primo esperimento si è avuto con le recenti eliminatorie di corsa di velocità di m. 80 in tutte le zone dopolavoro. Dopo una preparazione durata poco più di un mese, un centinaio di atletesse ha potuto radunarsi per la prima volta a Piacenza nel maggio del 1936, per prendere parte alle semifinali e finali del 1° campionato nazionale. È prevista inoltre l'organizzazione di altri sports femminili con prove di salti, lanci, palla a volo, pallacanestro, ecc. Tutti questi esercizi contribuiscono notevolmente allo sviluppo armonico del corpo della donna, ed hanno, come ognuno può immaginare, un alto valore morale e sociale.

Inoltre, ancora in seguito ad un accordo intervenuto tra le varie federazioni sportive inquadrate nel C. O. N. I. e l'O. N. D., il quadro dell'attività ginnico-sportiva del Dopolavoro sarà completato delle discipline sportive praticate dalle suddette federazioni. Compito arduo, ma che non mancherà di dare i suoi frutti nel clima spirituale voluto dal Fascismo per una migliore affermazione dei rappresentanti della patria nel campo sportivo.

Infine, per quel che riguarda l'attività escursionistica dell'O. N. D., va fatta un'osservazione. L'escursionismo non deve esser confuso né con l'alpinismo né col turismo. Da noi, sono attività escursionistiche le manifestazioni sciistiche e le gare di sci, i raduni ciclo-turistici, le marce podistiche, i campi fissi e mobili, le marce e tiro in montagna, le crociere, le ricerche speleologiche, il rimboschimento volontario, le gite turistiche a carattere popolare, le visite in comitiva a stabilimenti ed opifici, ad opere d'arte, a località storiche, i raduni di massa in montagna e in pianura, ai laghi ed ai fiumi, i brevetti di sciatore, quelli di *audax* ciclista, quelli di *andax* e *fortior* podista, insomma tutti i movimenti di masse, compiuti con i mezzi più diversi di locomozione, dal treno al piroscafo, dagli sci alla bicicletta, dagli autoveicoli all'aeroplano per i voli dopolavoristici di propaganda.

Naturalmente, attraverso una ben coordinata opera di intesa con gli organi dello stato, le società di trasporto e navigazione, enti pubblici e privati, le facilitazioni offerte dal Dopolavoro agli escursionisti sono assai rilevanti, e si compendiano nelle riduzioni dal 30 al 50 % concesse dalle ferrovie dello stato, dalle ferrovie secondarie, tranvie, servizi automobilistici pubblici, sovvenzionati e privati, e dalle diverse società di navigazione per trasporti marittimi e lacuali, a tutti i gruppi di dopolavoristi composti almeno di cinque persone. Le altre facilitazioni, sempre per comitive, riguardano l'ingresso gratuito nei musei e nelle gallerie, le riduzioni negli alberghi e nelle pensioni di tutta Italia, l'assicurazione gratuita contro gli eventuali infortuni, sia durante le escursioni, sia nelle ore extra lavoro, e le riduzioni varie per l'acquisto di indumenti e di articoli sportivi.

A queste facilitazioni bisogna aggiungere quelle offerte agli escursionisti in proprio dal Dopolavoro, che non sono meno numerose, né meno importanti. Così, per la organizzazione dei campi nella propria zona ogni ispettorato è fornito di tutto il materiale da campeggio, di cui gli escursionisti godono gratuitamente per turni di dieci giorni. Inoltre, molti Dopolavoro provinciali hanno in dotazione appositi torpedoni per gite ed escursioni di dopolavoristi, a quote assai ridotte. Si spiega così in parte l'enorme movimento ascensionale della nostra attività escursionistica.

Le manifestazioni sono controllate e disciplinate dalla direzione generale del Dopolavoro, che ne approva i programmi e i regolamenti, e rilascia di volta in volta un regolare nullaosta di effettuazione.

Digitized by Google

L'escursionismo è una grande scuola per tutti. Fonte di gioia e di pace serena, esso va incontro alle aspirazioni dei lavoratori e risponde alle cure che lo stato ha per essi.

Durante l'inverno è lo sci, sono le gare di marcia e tiro, i raduni sui campi di neve, le giornate della neve, le manifestazioni a cui partecipano migliaia di dopolavoristi. In primavera sono i raduni ciclo-turistici, quelli podistici, i brevetti di *audax* ciclista e di *fortior* podista, o i raduni escursionistici veri e propri, che culminano ogni anno il XXI aprile in un grandioso raduno il quale conta complessivamente più di un milione di partecipanti. Seguono poi le marce in montagna, su dieci, venti e talora trenta chilometri, integrate da una prova di tiro con fucile o da un lancio di bombe a bersaglio fisso, e per le pattuglie femminili da una prova di tiro con l'arco. Il mese di luglio, generalmente, è riservato alle crociere. I mesi di agosto e settembre sono destinati, invece, ai campeggi nelle località più adatte e più suggestive, dove i dopolavoristi accorrono a passare i loro dieci giorni di turno con entusiasmo. Ancora nel settembre riprendono i grandi raduni ciclistici e motociclistici, nei quali i dopolavoristi dànno prova della loro resistenza fisica compiendo centinaia e centinaia di chilometri per raggiungere la capitale. Ottobre e novembre sono contrassegnati dai grandi raduni escursionistici veri e propri, ai quali anche partecipano, con perfetta disciplina e ammirevole cameratismo, migliaia di dopolavoristi.

Alcuni dati, che si riferiscono all'anno XVII, chiariranno ancor meglio l'importanza di queste manifestazioni escursionistiche nel nostro paese. Al X campionato nazionale di marcia e tiro per pattuglie di sciatori, effettuatosi a Passo Rolle nel febbraio, hanno partecipato 179 pattuglie, cioè 895 uomini. Ai tre raduni escursionistici invernali di Roccaraso, Asiago, Limone, Camigliatello, Monte Etna, hanno partecipato in totale 55.000 sciatori dopolavoristi. Alla «giornata della neve» organizzata dal Dopolavoro provinciale di Milano hanno partecipato 50.000 dopolavoristi.

Trecento sono state le manifestazioni ciclo-turistiche con un complesso di oltre 50.000 dopolavoristi partecipanti; 94 i campionati di marcia e tiro in montagna per la selezione delle pattuglie rappresentative che hanno partecipato al 1° campionato nazionale il 9 agosto; 3234 i brevetti di *fortior* podista assegnati in due mesi soltanto di questa attività; 14 i campeggi iniziatisi a cominciare dal 15 luglio in ogni parte d'Italia.

Queste cifre sono molto significative. Attraverso l'organizzazione escursionistica lo spirito unitario degli Italiani si fortifica sempre di più, e i lavoratori hanno agio di conoscere ed apprezzare le bellezze naturali del proprio paese, la sua storia artistica, la sua vita antica e moderna, che costituiscono per il mondo i più alti esempi di ordine, di armonia e di saggezza civile.

B) MANIFESTAZIONI ARTISTICHE E CULTURALI. – È questa un'attività della quale non esistevano quasi precedenti e che, affidata alle cure dell'O. N. D., si è trasformata in pochi anni nella più vasta e più complessa organizzazione educativa che sia mai stata in tutti i tempi.

L'educazione culturale si esplica mediante l'insegnamento professionale, corsi festivi, serali e pratici di insegnamento; con l'istituzione di biblioteche fisse e circolanti, corsi di istruzione elementare e di cultura generale, conferenze, conversazioni, concorsi a premi.

Vengono quindi organizzate bande musicali, società filarmoniche, scuole corali, orchestre ad archi ed a plettro, filodrammatiche; si utilizza la radio come mezzo di diffusione della cultura, e la cinematografia sia nel campo della proiezione, sia in quello del cinedilettantismo; infine attraverso le feste, le danze e le musiche caratteristiche, si ravviva il senso della tradizione popolare.

Tutte queste attività, svolte dal Servizio artistico culturale dell'O. N. D., che è preposto al loro coordinamento, sono oggi penetrate in ogni città, paese, borgata e villaggio d'Italia e delle colonie, e noi illustreremo brevemente, riportando le cifre principali che ad esse si riferiscono, qualcuna delle manifestazioni più importanti.

La filodrammatica. – L'attività teatrale dell'O. N. D. ha naturalmente relazione con i fini educativi e sociali del Dopolavoro. Non solo dunque la filodrammatica va considerata come fonte di divertimento e di svago, come un sano trattenimento per il lavoratore, ma pure come uno strumento di educazione delle masse.

A questo scopo, l'O. N. D. ha costituito, in seno ai Dopolavoro provinciali, le federazioni provinciali le quali agevolano il movimento della pratica realizzazione degli spettacoli, controllandolo e disciplinandolo. Le federazioni hanno un loro direttorio composto dei direttori delle stesse filodrammatiche, e sono presiedute da un esperto scelto dal Dopolavoro al di fuori dell'ambiente filodrammatico. Esse garantiscono ai complessi una vita sicura impedendo il passaggio dei singoli da una associazione all'altra durante l'anno; controllano i filodrammatici e l'andamento delle recite; rivedono i repertori e suggeriscono, per mezzo di una apposita commissione di lettura, i lavori da rappresentare e quelli meritevoli di esperimento. Indicono conferenze sulla storia del teatro e conferenze tecniche, dall'apparato scenico alla illuminazione teatrale e, per mezzo della biblioteca teatrale appositamente costituita, dànno ai complessi federati la possibilità di venire a conoscenza di tutte le novità teatrali e degli studi tecnici e artistici più attuali.

In seno a molte federazioni provinciali funziona poi una scuola di recitazione, che ha il compito di dirozzare i novizi e di abituarli ad una retta pronunzia.

Infine, dov'è possibile, le federazioni aprono anche una scuola di scenografia per sperimentare le possibilità dei dilettanti scenografi.

La filodrammatica ha ormai un pubblico appassionato, non quello che frequenta i grandi teatri, ma quello al quale appunto va infuso l'amore per lo spettacolo teatrale.

I quattro concorsi nazionali filodrammatici sono stati una vera rivelazione per tutti coloro che si occupavano di teatro. Oltre alla funzione sociale, anche una netta funzione artistica è stata così riconosciuta alla filodrammatica, per l'apporto che essa dà alla formazione del nuovo teatro italiano.

Infine un altro problema si è posto il Dopolavoro, quello di dotare questi organismi teatrali di un repertorio adatto. Di qui, oltre il rinnovamento e l'aggiornamento di quello già esistente, i frequenti concorsi drammatici che l'Opera bandisce, i quali mettono in valore lavori di sconosciuti o d'autori noti ma non ancora esibitisi nei pubblici teatri.

Le filodrammatiche costituite dall'O. N. D. attualmente sono 2066. Sono stati costruiti 1227 teatri; a tale attività partecipano 32.000 filodrammatici. Le rappresentazioni in un anno raggiungono il numero di 25.000. Inoltre sono stati indetti 4 concorsi nazionali filodrammatici, 10 interzonali, 30 zonali e 250 provinciali. Sono state costituite 94 Federazioni provinciali filodrammatiche, 45 scuole di recitazione, 10 di scenografia, 40 concorsi interzonali per lavori drammatici e 4 concorsi nazionali. Sono stati letti 230 lavori di giovani autori e 145 sono stati rappresentati. Sono state costituite anche 94 biblioteche teatrali con circa 10.000 volumi.

I Carri di Tespi di prosa. – Il grande successo degli spettacoli filodrammatici ha portato l'O. N. D. alla determinazione di ampliare la sua attività teatrale, mediante la creazione di un teatro a prezzi popolari che fosse accessibile alle masse non di una sola città, ma che rispondesse alle esigenze della intera nazione. Messo allo studio il problema, con l'aiuto dei tecnici fu adottata la forma nuovissima, e rivelatasi di grande e pratica utilità, di un teatro ambulante che rispondesse con la sua attrezzatura a tutte le più moderne esigenze della tecnica teatrale. Sorsero così nel 1929 i «Carri di Tespi» che risolvevano il problema del teatro di masse quando ancora esso non era stato posto all'ordine del giorno. L'accoglienza che ha avuta questa geniale iniziativa, e il suo costante successo hanno dimostrato ancora una volta che la vita del teatro non sta nell'interesse dei pochi, ma in quello dei molti, e che la sua vera funzione non s'esplica presso gli intellettuali, bensì presso il popolo. L'avvenire dunque vedrà immancabilmente la costruzione di grandi teatri popolari.

Digitized by Google

Il primo « Carro di Tespi » fu realizzato nel 1929 e inaugurato a Roma alla presenza del DUCE. Alla prima rappresentazione che ebbe luogo sul piazzale del Pincio, ne seguì una gratuita a Piazza Navona ed una allo Stadio del P. N. F. Lasciata Roma il « Carro di Tespi » intraprese il suo primo giro di propaganda nell'Italia meridionale e durante i mesi estivi visitò 35 paesi di 13 provincie dando 67 rappresentazioni. Il successo del primo « Carro di Tespi » indusse l'O. N. D. a costruire nell'anno seguente ben tre « Carri di Tespi di prosa ». Questi iniziarono i loro giri, nell'Italia centrale, settentrionale e meridionale. Ogni anno, durante l'estate, questi giri vengono ripresi, e in media i Carri dànno circa 200 rappresentazioni, visitando tutte le provincie italiane. Complessivamente sono stati rappresentati dai « Carri di Tespi di prosa » 35 lavori, e sono state date 1135 rappresentazioni fin nei più piccoli paesi e nelle borgate della penisola.

Gli spettacoli all'aperto. – Ai « Carri di Tespi » l'O. N. D. ha fatto seguire l'organizzazione degli spettacoli classici all'aperto che chiamano a raccolta grandi masse. Il primo esperimento è stato tenuto a Roma alla basilica di Massenzio. Vennero tra l'altro allestiti il *Giulio Cesare* e il *Coriolano* di Shakespeare. Seguirono le recite di Fiesole, Erba, Villa d'Este (Modena), ecc.

Gli spettacoli all'aperto vanno sempre più sviluppandosi nell'attività del Dopolavoro, perché essi realizzano effettivamente il teatro di massa, in quanto richiamano moltitudini di spettatori. Così alla *Resurrezione di Cristo* di Perosi, allestita recentemente nella Piazza di San Marco a Venezia, assistettero oltre 200.000 spettatori.

Il Carro di Tespi lirico. – Anche il « Carro di Tespi lirico » dell'O. N. D. è un caratteristico quanto originale teatro mobile. Fornito di tutti gli attrezzi più moderni, esso si sposta con estrema facilità da una piazza all'altra, nonostante le sue proporzioni veramente grandiose che lo rendono capace di 3000 sedie e di circa 3000 posti di tribuna, se non anche, come negli spettacoli eccezionali di Torre del Lago, di Milano, di Rimini e di Roma, di 8000 posti a sedere. È avvenuto infatti più volte che nei piccoli centri il « Carro di Tespi lirico » abbia accolto nella sua platea i due terzi della intera popolazione del luogo. Il suo palcoscenico occupa una superficie di 700 metri quadrati, ed ha un boccascena di 27 metri.

Tutto il materiale di cui il « Carro » dispone viene montato e smontato di volta in volta con incredibile celerità. Inoltre, per ottenere una efficienza maggiore, esso è stato dotato di due palcoscenici, in modo che mentre la compagnia recita in una determinata piazza, un'apposita squadra di tecnici monta il palcoscenico nella piazza seguente. La platea, invece, viene smontata appena terminato lo spettacolo, caricata sugli automezzi del « Carro » e trasportata nella nuova piazza.

Costruito nel 1930 il « Carro di Tespi lirico » iniziò nello stesso anno la sua attività rappresentando a Torre del Lago la *Bohème* in una esecuzione di carattere eccezionale. Da Torre del Lago si portò a Bruxelles, dove partecipò all'esposizione universale, con una serie di spettacoli, che si replicarono con successo unanime dinanzi alle popolazioni di Anversa e di Liegi.

Negli anni seguenti, con la collaborazione dei più celebri cantanti, le rappresentazioni proseguirono in tutte le provincie italiane. Complessivamente il « Carro di Tespi lirico » ha allestito 14 opere tra le più apprezzate del nostro patrimonio musicale.

Facilitazioni. – A completare l'attività che svolge in favore del teatro l'O. N. D. si è preoccupata di assicurare ai dopolavoristi una serie di facilitazioni sul prezzo dei biglietti dei pubblici spettacoli. Infatti mediante l'esibizione della tessera dell'O. N. D. il dopolavorista ottiene nei teatri la riduzione del 50 % sul costo dei biglietti.

I « sabati teatrali ». – A dare maggiore impulso alla azione che svolge l'O. N. D. per avvicinare il teatro alle masse il Ministero della cultura popolare, Ispettorato del teatro, le ha concesso l'organizzazione dei « sabati teatrali ».

Tutte le compagnie drammatiche sono tenute per disposizione del citato Ministero a dare, il sabato di ogni settimana, uno spettacolo diurno, riservato esclusivamente agli operai e agli impiegati d'ordine. Il costo del biglietto non supera le lire 2 e non vi è alcuna distinzione di posti. A questi « sabati teatrali » assistono, annualmente, circa mezzo milione di lavoratori, i quali si sono rivelati i più attenti e appassionati spettatori.

Anche per quel che riguarda la lirica l'O. N. D., in tutti i principali centri italiani, organizza durante la stagione dalle tre alle quattro rappresentazioni riservate esclusivamente ai dopolavoristi. Le riduzioni sul costo dei biglietti permettono a tutti i lavoratori di parteciparvi.

Attività musicali. – Non meno importante rispetto alle finalità educative dell'O. N. D. è l'organizzazione musicale che coordina, disciplina e unifica in questo campo le attività dei dilettanti.

Per la organizzazione dei concerti, che vengono eseguiti in seno ai Dopolavoro dalle orchestre ad arco, l'O. N. D. non si serve soltanto dei dilettanti, ma in collaborazione con gli istituti musicali valorizza i giovani diplomati dai conservatorî consentendo loro di poter esperimentare le proprie capacità artistiche. Inoltre in ogni dopolavoro, per mezzo degli apparecchi meccanici, si tengono settimanalmente audizioni musicali, e si istituiscono scuole serali di musica, con corsi speciali per i vari strumenti ad arco ed a fiato. Il « Carro di Tespi lirico », al quale è stato affidato il compito di valorizzare e rivelare i giovani cantanti, ha permesso a molti di questi di essere assunti nei grandi teatri.

Con recenti disposizioni tutti i Dopolavoro provinciali hanno costituito una « scuola corale » intesa non solo allo sviluppo della cultura musicale nel popolo, ma pure a rivelare le sue nascoste energie in questo campo.

Mediante una intensa attività, il Dopolavoro è anche riuscito in pochi anni a richiamare in vita le bande musicali, trovate in pieno abbandono, e a ridare loro prestigio e decoro. Lo sviluppo dell'attività bandistica e dell'attività corale si deve soprattutto ai concorsi che ogni anno si svolgono nelle provincie; concorsi che suscitano spirito di emulazione, e quindi passione per la musica.

Complessivamente, l'organizzazione musicale dell'O. N. D. conta 3787 bande con 115.000 iscritti, i quali hanno dato in un anno 57.000 concerti; 994 scuole corali con 20.000 componenti e una media di 14.000 concerti annui; 2130 complessi orchestrali con 38.000 esecutori e 18.500 concerti. Sono stati indetti 4 concorsi nazionali bandistici-corali; 12 concorsi zonali, 15 concorsi interzonali e 260 concorsi provinciali.

Inoltre si sono svolti 5 tornei nazionali pianistici, 3 tornei nazionali violoncellistici, 2 violinistici, 3 concorsi per i giovani interpreti della canzone, varie audizioni per i giovani artisti lirici, un concorso per canto corale, 120 concorsi per canzoni popolari e un concorso nazionale per un'opera lirica.

Cinematografia. – Anche per quel che riguarda la cinematografia il Dopolavoro si è preoccupato di inquadrare, organizzare ed incoraggiare tutte le sale cinematografiche sorte a scopo educativo per iniziativa privata. Mediante la collaborazione dell'Istituto nazionale L. U. C. E. ha potuto dar vita a numerose pellicole di carattere sportivo, educativo e storico, ed ottenere notevolissime agevolazioni per il noleggio dei film destinati alle sale dei sodalizi.

In brevissimo tempo sono state aperte 620 nuove sale cinematografiche, in un solo anno vi sono stati proiettati 37.511 film. Nei centri rurali e montani l'attività cinematografica del Dopolavoro si svolge a mezzo dei carri-cinema, che sono oltre 40.

I film di carattere tecnico sono largamente utilizzati per l'insegnamento professionale. Per ovvie ragioni vengono anche proiettati con frequenza film di propaganda igienico-sanitaria, di prevenzione sugli infortuni, di assistenza sociale, di vita agricola e di divulgazione dei più caratteristici paesaggi della penisola.

Agli stessi dopolavoristi viene poi affidata la diretta produzione di pellicole e di documentari dopolavoristici. Apposite sezioni di « cinedilettanti », costituite a tale scopo in ogni Dopolavoro, indicono conferenze, aprono biblioteche e proiettano nei locali delle associazioni i film ripresi dai soci.

Digitized by Google

Radiofonia. – Anche alla radiofonia l'O. N. D. ha dato notevole impulso, sia con la diffusione di questo modernissimo mezzo di propaganda e con gli acquisti di apparecchi radio da parte di quasi tutte le sezioni, sia con l'utilizzazione delle radio-trasmissioni a scopo di propaganda culturale e politica, e quotidianamente con la trasmissione dei « dieci minuti del Dopolavoro ».

Inoltre sono state ottenute per le sezioni radiofoniche la esenzione dal pagamento del contributo obbligatorio radiofonico e notevoli riduzioni sull'abbonamento annuo alle radio-audizioni circolari. Sconti vari e facilitazioni di pagamento sono stati ottenuti da quasi tutte le ditte italiane per l'acquisto di apparecchi.

Degni di nota sono i concorsi per la costruzione di parecchi radio da parte dei dopolavoristi.

Gli apparecchi radiofonici esistenti nelle sedi dei Dopolavoro ammontano a parecchie migliaia.

Cultura generale. – Naturalmente anche allo sviluppo della cultura generale del lavoratore sono state dedicate le cure più assidue. Il programma didattico di questa attività è assai esteso e comprende l'insegnamento tecnico-professionale, l'istituzione di biblioteche fisse e circolanti, i corsi serali per analfabeti e semianalfabeti, i corsi complementari di cultura generale, le conferenze, le conversazioni istruttive e i concorsi a premio tra operai dopolavoristi per componimenti letterari.

Si cura inoltre l'organizzazione di mostre fotografiche d'arte e di quelle d'arti e mestieri, nelle quali ultime vengono raccolti gli oggetti prodotti dai dopolavoristi nelle ore di riposo e che non abbiano attinenza con l'abituale professione.

Le novelle vincitrici dell'annuale concorso, riservato esclusivamente agli operai e agli impiegati iscritti all'Opera e bandito da tutti i 98 Dopolavoro provinciali, sono raccolte in volume. A questi concorsi hanno partecipato numerosi operai, a volte con lavori veramente notevoli.

Esistono biblioteche in tutte le sedi dei sodalizi dopolavoristici, e gli operai possono averne a prestito i libri senza alcun sacrificio finanziario. Un apposito ufficio bibliografico è costituito in seno alla Direzione generale, e particolari sconti vengono concessi dagli editori per l'acquisto di libri.

Le associazioni che svolgono attività professionale e culturale sono 8142; in un anno hanno indetto 44.099 manifestazioni. Si sono tenuti 936 corsi di cultura popolare, 978 corsi di insegnamento professionale, 1577 mostre, e si sono costituite 5034 biblioteche con un numero complessivo di 1.118.893 volumi. Si sono indetti 120 concorsi per novelle di operai.

Le tradizioni popolari. – Istituita ed organizzata presso ogni Dopolavoro provinciale la sezione popolaresca, l'O. N. D. ne ha affidata la direzione tecnica a persone di provata competenza. Queste sezioni svolgono il loro programma in ogni comune d'Italia, a mezzo di convegni, concorsi, adunate e raduni dei costumi caratteristici. Tali raduni non sono, come potrebbe sembrare, parate coreografiche. Essi servono invece mirabilmente a mantenere le tradizioni popolari, a stimolare il gusto estetico del popolo, a ravvivare le industrie locali dell'abbigliamento. In tutte le regioni italiane i raduni vengono organizzati ogni anno con grande concorso di partecipanti, e allietano le pittoresche cittadine, i paesi e le borgate più umili d'Italia.

Allo scopo poi di documentare questa attività si è istituita, presso la direzione generale e presso i singoli Dopolavoro provinciali, una fototeca popolare. In un solo anno sono così stati ripresi in ortocromo quasi tutti i costumi italiani e le più significative cerimonie, feste e sagre svoltesi in Italia. Inoltre, per mezzo della cinematografia si provvede ad illustrare nei loro aspetti caratteristici le zone italiane. Un film sul Friuli, *La sentinella della Patria*, e *Romagna solatia*, proiettati anche a Roma, hanno ottenuto un lusinghiero successo. Qua e là si fanno pure rivivere manifestazioni popolari aventi attinenza con l'arte drammatica, e già cadute in disuso.

Vengono inoltre indette mostre di arte rustica e concorsi per la decorazione degli utensili da lavoro, aprendo nelle mostre stesse apposite sezioni per l'esposizione di tutto ciò che i lavoratori producono nelle ore di riposo.

Anche la canzone, la musica e le danze popolari ricevono notevole incremento. Così è stato spesso provveduto alla trascrizione musicale di alcuni motivi essenzialmente popolari. Le bande caratteristiche di alcune regioni, e che adoperano gli strumenti più strani, vengono incoraggiate dal Dopolavoro, che ne cura le esibizioni in determinate occasioni locali.

Di più, sono state rimesse in onore, in ogni più piccola borgata, le feste religiose e civiche, i cortei storici, i cortei dei costumi, le regate, i concorsi della canzone, i balli pubblici, le gare atletiche. Questi stessi svaghi si sono dimostrati i mezzi più efficaci per promuovere e rinvigorire nel popolo il sentimento nazionale ed il senso religioso.

C) ASSISTENZA SOCIALE E SANITARIA. – Dei precedenti che riguardano l'assistenza sociale e sanitaria dei lavoratori da parte dello stato si è già parlato. In Italia le prime manifestazioni di questa assistenza risalgono alla unificazione del regno, e loro caratteristica era, come in Germania, la privata iniziativa, attuata da alcuni grandi industriali a favore delle proprie maestranze.

Tranne le sporadiche provvidenze del governo, a questo si rimase fino agli anni del dopoguerra. L'avvento del Fascismo modificò radicalmente la situazione. La legislazione fascista in materia è ormai imponente ed appare un modello di perfezione. Troppo lungo sarebbe illustrarne, sia pure per sommi capi, i principî fondamentali, e non è questo il luogo più adatto. Del resto tutto quello che riguarda le provvidenze sociali del Fascismo è ormai universalmente conosciuto, sia presso di noi che negli altri paesi.

Per quel che riguarda l'attività assistenziale dell'O. N. D. essa si ispira alle parole del DUCE: « Bisogna assistere le masse lavoratrici, come quelle che avendo maggior necessità, richiedono maggiori aiuti, ma ogni aiuto materiale deve avere un risultato educativo e morale ».

Questa la base sulla quale l'O. N. D. ha edificata la sua vasta opera di assistenza sociale. In essa bisogna però distinguere due diverse attività. Con la prima, di carattere generico, si viene a fiancheggiare e ad integrare l'opera degli altri enti assistenziali. Con la seconda invece, che ha obiettivi specifici, si vogliono risolvere casi particolari, che sono anch'essi in definitiva altrettanti casi sociali. Con entrambe queste attività si mira a seguire il lavoratore in tutte le manifestazioni della sua vita quotidiana e ad assisterlo e aiutarlo nelle contingenze della sua esistenza.

Un ufficio di assistenza sociale, che deve rimanere aperto nelle ore serali a disposizione di tutti i dopolavoristi, è stato a tal uopo istituito presso ogni Dopolavoro provinciale, con diramazioni nei Dopolavoro comunali. Esso abbraccia quel grande ed imprecisabile numero di necessità che le più varie circostanze della vita quotidiana possono creare nei riguardi tanto del lavoratore quanto dei componenti la sua famiglia.

È anche noto che l'O. N. D. possiede in proprio uno dei più grandi e più modernamente attrezzati stabilimenti idrotermali d'Italia: quello di Viterbo, il quale ha accolto nell'ultima stagione un numero assai rilevante di lavoratori, ammessi alle cure gratuite e semigratuite. La cifra di 20.000 ore curative, media delle precedenti stagioni, è stata quest'anno di gran lunga superata.

È da notare poi che la gestione delle terme non è altro che una particolare attività direttamente a sé avocata dalla direzione generale dell'O. N. D.; infatti in tutte le provincie l'istituzione di ambulatori, di dispensari farmaceutici e le numerose riduzioni ottenute presso i vari stabilimenti termali d'Italia e presso cliniche e case di cura, completano il quadro generale di quanto è stato realizzato dal Dopolavoro per l'assistenza sanitaria.

I problemi dell'assicurazione hanno impegnato fin dall'inizio l'azione del Dopolavoro italiano, che ha collaborato in questo con l'Istituto nazionale delle assicurazioni, il quale, come è noto, concedendo ai propri assicurati la partecipazione agli utili, è l'unico ente assicurativo italiano che esclude ogni criterio speculativo dalla sua gestione.

Con le assicurazioni popolari si cerca di conseguire la più vasta diffusione nelle masse lavoratrici del concetto

Digitized by Google

del risparmio nella sua forma più elevata. Inoltre, con altri tipi di assicurazione popolare, come ad esempio con la « polizza XXI aprile », sono state introdotte larghe previdenze dirette a tutelare i casi di malattia e di invalidità, di infermità derivante da infortunio e di disoccupazione del lavoratore, nonché a favorire le famiglie numerose.

L'Opera ha voluto poi completare la forma di assistenza obbligatoria con una speciale polizza di « assicurazione infortuni extra lavoro ed extraprofessionale ». Per effetto di tale assicurazione vengono garantite L. 5000 in caso di morte e L. 10.000 in caso di invalidità permanente per un premio annuo lordo di L. 6.

Oltre la « extra lavoro », l'O. N. D. ha anche acceso un'altra polizza che copre il rischio inerente alle manifestazioni dopolavoristiche il cui premio è a totale carico dell'ente. Vengono corrisposte L. 10.000 in caso di morte, L. 15.000 per l'inabilità permanente e L. 5 al giorno per la durata massima di un anno per l'invalidità temporanea. Nel 1935 il numero degli assicurati raggiunse l'imponente cifra di 3.130.024, e il numero degli infortuni fu di appena 675.

Ancora sono degne di particolare rilievo le iniziative riguardanti il miglioramento della casa. La « casa del dopolavorista », costruita alla V Triennale di Milano, ha incontrato infatti il più vivo successo. Molte richieste di progetti sono pervenute al Dopolavoro non solo da parte di dopolavoristi italiani, ma anche di istituzioni all'estero.

Altra feconda e geniale iniziativa dell'O. N. D. è quella che si riferisce alla istituzione degli orti-giardini. In un primo tempo l'iniziativa era stata ispirata da considerazioni di ordine più che altro morale ed igienico. Si pensava di offrire al lavoratore il suo « pezzetto di terra », permettendogli di coltivarlo e ricavarne così piccoli benefici. In seguito, con l'aggravarsi della crisi economica e della disoccupazione, il problema prese un altro aspetto, ricollegandosi a quello più vasto dell'urbanesimo.

Da tale punto di vista, gli orti-giardini dovranno anche servire ad allontanare il lavoratore dalla città e dalle sue illusorie tentazioni, offrendo a lui ed alla sua famiglia un sicuro rifugio e una garanzia economica non indifferente. Il Dopolavoro ha la soddisfazione di poter dichiarare assolta una buona parte del suo programma.

Attraverso il contratto collettivo di lavoro, si è infatti arrivati a far concedere a determinate categorie di lavoratori (salariati fissi) appezzamenti di terreno nella zona della grande coltura.

Si tratta ora di ottenere le zone demaniali e patrimoniali dello stato e dei comuni, al quale scopo il Segretario del P. N. F. ha già intrapreso l'opportuna azione presso gli organi competenti. Quando la questione sarà favorevolmente risolta, tutti, o quasi tutti, i lavoratori italiani potranno disporre del loro orto-giardino, adeguato alla potenzialità della famiglia. Ne deriverà anche un non trascurabile incremento nella produzione orto-floro-frutticola, ed il problema si inquadrerà degnamente nelle risoluzioni di carattere tipicamente corporativo.

Nel campo delle agevolazioni e degli sconti ai dopolavoristi, oltre quelli di cui si è già parlato, vanno segnalate la riduzione del 50% sulle tariffe normali per i viaggi individuali nei giorni festivi, e, nel campo particolare della assistenza economica, l'ammissione di tutti i dopolavoristi al beneficio dell'acquisto dei generi alimentari presso i distributori viveri della « Provvida », istituita dal Ministero delle comunicazioni, con notevole diminuzione dei prezzi e con assoluta garanzia delle merci.

Altra vantaggiosa forma di assistenza è la convenzione in atto col Consorzio industriale manufatti, che consente a tutti i dopolavoristi l'acquisto rateale, a prezzo di costo, di quanto loro possa occorrere per l'abbigliamento personale e per l'arredamento della casa.

Da notarsi anche l'istituzione di appositi libretti postali per il piccolo risparmio a speciali condizioni di interesse.

Va inoltre ricordata, fra le agevolazioni, quella concretata con la Federazione fascista degli istituti privati di cura, e con la Associazione nazionale fascista del pubblico impiego (medici condotti), in seguito alla quale il dopolavorista fruisce di sconti notevoli.

Altri accordi di carattere locale sono stati stabiliti coi medici, liberi professionisti, ostetrici, farmacisti, case di cura; accordi che hanno raggiunto la cospicua cifra di 4894, ottenendo ribassi non inferiori al 20% e che talvolta raggiungono il 70% delle tariffe normali.

Sono poi note le facilitazioni e riduzioni a cui la tessera dell'O. N. D. dà diritto per l'ingresso nei teatri e cinematografi di tutto il regno (50% di sconto sul prezzo d'ingresso).

Infine, per accordi intervenuti con l'O. N. D., oltre 60.000 ditte, in tutti i rami del commercio e dell'industria, concedono sconti ai dopolavoristi.

Per quel che riguarda l'organizzazione sanitaria dell'O. N. D., essa si esplica mediante un ispettorato sanitario al centro, a cui rispondono le direzioni tecniche alla periferia, presso ogni Dopolavoro provinciale. Le direzioni tecniche contano sulla collaborazione non solo di medici, ma anche di altri sanitari in genere, come veterinari, chimici ed ingegneri esperti in ingegneria sanitaria.

L'organizzazione sanitaria dell'Opera si divide in quattro importanti settori:

1) *Medicina dello sport.* – Viene praticata con l'impianto di speciali ambulatori per gli sportivi, dove i dopolavoristi sono esaminati prima di ottenere l'approvazione per la partecipazione a gare e a campionati.

2) *Propaganda igienica.* – Riguarda da un lato l'igiene della persona, della casa, del lavoro, della stalla e del cortile, e dall'altro le malattie infettive dell'uomo e degli animali. Oltre all'assistenza, viene in questo campo effettuata un'attiva propaganda (a mezzo di opuscoli, ecc.) che si estende specialmente alle zone rurali.

3) *Pronto soccorso.* – Viene curato con speciali corsi di istruzione, con l'istituzione di cassette di materiale sanitario adatto, inquadramento di società di assistenza e trasporto e con una collaborazione attiva con l'Unione nazionale protezione antiaerea.

4) *Assistenza sanitaria in genere.* – Viene curata su larga scala e s'esplica mediante: l'istituzione di consultori per specialità, colonie marine, colonie montane, piccoli stabilimenti di docce e bagni e terme; l'esplicazione d'una particolare attività nei campi estivi, durante le escursioni e nelle gare; la possibilità di sconti in cliniche, ospedali, poliambulanze, farmacie, stabilimenti chimici, alberghi diurni.

Un cenno va dato per ultimo alle cure dei datori di lavoro per il bene dei loro dipendenti. Anche qui gli industriali hanno seguito con alto spirito fascista l'insegnamento del DUCE: « I capitalisti intelligenti non si occupano soltanto di salari ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai ». Sorsero così gli spacci aziendali, i refettori operai e le mense impiegati, che, affidati ai dopolavoro aziendali, ebbero subito largo sviluppo. Così pure importantissime iniziative sono state prese dagli industriali sul terreno dell'igiene del lavoro e in quello dell'igiene sociale in genere.

I dopolavoro aziendali, creati in Italia dall'O. N. D. con la collaborazione degli industriali fascisti, da 260 che erano nel 1926 si svilupparono anno per anno in questa progressione: nel 1927: 761; nel 1928: 1239; nel 1929: 1670, fino a raggiungere nel 1939 la cifra di 3819. Essi inquadrano oltre un milione di lavoratori.

Abbiamo fin qui passato in rassegna le varie attività dell'O. N. D. L'eloquenza indiscutibile delle cifre dimostra la larga adesione che esse trovano da parte dei lavoratori di tutte le categorie. Lo dimostrano anche, come abbiamo veduto, i tentativi che si fanno, o i voti che si formulano all'estero, per giungere ad una sempre migliore organizzazione educativa e ricreativa nei riguardi del lavoratore. La Germania è in pieno su questa strada. Altre nazioni la seguiranno, e ci seguiranno. È chiaro che la nostra epoca non può più ormai disinteressarsi delle condizioni economiche e morali del lavoratore. In ogni paese l'urgenza del problema è vivamente sentita, e gli uomini di fede che non mancano presso alcun popolo, penseranno ad abbattere la barriera di pregiudizi, e più semplicemente la pigrizia dei governi, che ostacolano l'adempimento di un compito sociale così alto. Vi penseranno i lavoratori stessi, dacché lo splendore di un'altra dottrina si è rivelato

Digitized by Google

nella pratica niente più che un fantasma dai colori brillanti, che la luce vera della civiltà ha smascherato.

La partecipazione di tutto il popolo alla vita dello stato importa che tutte le categorie siano moralmente e fisicamente curate e che in esse si realizzino quegli ideali di giustizia sociale, di sanità e di benessere che presiedono alla società fascista che è la società dell'avvenire.

BIBL.: Tra le pubblicazioni dell'O. N. D., ricordiamo: *Gente nostra* (settimanale illustrato a grande tiratura. Documentazione fotografica degli avvenimenti del Regime. Notiziario illustrato dei vari dopolavoro d'Italia); *Le Terme di Viterbo; Il Fascismo per i lavoratori della terra; L'Opera nazionale dopolavoro*, Relazione ufficiale dell'O. N. D. (con 100 illustrazioni); *I concorsi nazionali per l'ammobiliamento economico e l'arredamento della casa popolare; La casa del dopolavorista* (con 60 illustrazioni); *Raccolta fotografica ufficiale della esposizione nazionale dopolavoristica di arti e mestieri in Bolzano* (con 250 illustrazioni); *Orto-Giardino*, insegnamento pratico per il giardiniere; *Il teatro filodrammatico*, illustra l'organizzazione filodrammatica dell'O. N. D. e contiene un breve *vade-mecum* sulla recitazione e sulla scenografia ad uso dei filodrammatici; *Collana dei « Carri di Tespi »*, contiene 4 atti unici di autori italiani; *Spighe*, raccolta di novelle di dopolavoristi; *Novelle*, di dopolavoristi premiate al II Concorso nazionale per una novella; *Novelle di operai*, premiate ai Concorsi provinciali; *Musiche, costumi, danze e feste popolari italiane*, illustra l'attività svolta dall'Opera nazionale dopolavoro, nel campo della popolaresca (con 150 incisioni); *Danze popolari italiane*, cenni descrittivi delle più caratteristiche danze popolari italiane (con 100 illustrazioni); *Utilizzazione delle arti popolari nel riposo dei lavoratori; L'O. N. D. e la cinematografia educativa*, illustra l'attività dell'O. N. D. (con 40 illustrazioni); *L'O. N. D. e le biblioteche popolari; L'O. N. D. e la propaganda per le biblioteche popolari; Filodrammatica*, numero unico pubblicato in occasione del Concorso nazionale filodrammatico; *Il « Carro di Tespi »*, illustra il funzionamento del « Carro di Tespi lirico » e dei « Carri di Tespi di prosa » (con 70 illustrazioni); *I Dopolavoro Aziendali in Italia*, vol. di pag. 1500, in cinque lingue, edito dall'O. N. D. in occasione del Congresso mondiale del Dopolavoro. C. Puccetti

3. Dopolavoro all'estero. Case d'Italia

Anche all'estero, fra le nostre collettività immigrate, il Dopolavoro si è venuto vigorosamente affermando: prima nei centri principali, e successivamente anche in quelli minori, dove sono sorte « Sezioni di Dopolavoro » che spesso gareggiano per alacrità e per fervore di iniziative con le maggiori organizzazioni delle città più importanti.

L'azione si è svolta e si svolge in superficie ed in profondità, con risultati eccellenti. L'attività sportiva, la diffusione della lingua e della cultura italiana, l'istituzione di biblioteche, i corsi di conferenze, gli spettacoli cinematografici, le recite e i concerti delle sezioni filodrammatiche, musicali e corali, le celebrazioni delle glorie antiche e nuove della patria, le escursioni, ecc., sono, tutte, manifestazioni con le quali il Dopolavoro all'estero contribuisce a cementare la necessaria compattezza delle nostre collettività, che, nei raduni indetti dal Dopolavoro stesso, respirano la sana atmosfera della Patria fascista, hanno modo di rendersi conto del suo portentoso, incessante progredire verso sempre più alte fortune, comunicano nella stessa fede nei suoi destini imperiali. L'opera del Dopolavoro all'estero trova, naturalmente, maggiori possibilità di sviluppi là dove esista una « Casa d'Italia » nella quale si accentrino le istituzioni coloniali del luogo.

Quel che sia una Casa d'Italia, lo dice il suo stesso nome: un lembo di patria all'estero, un centro di richiamo per i connazionali, che vi si ritrovano, Italiani fra Italiani, come « a casa loro ». Alla fondazione delle Case d'Italia si provvede con oblazioni offerte dalle collettività, che, qualora non siano sufficienti allo scopo, sono integrate dal Ministero degli affari esteri con l'assegnazione di fondi. Come ben s'intende, l'importanza delle Case è in ragione diretta del numero e della qualità delle istituzioni che vi hanno sede, e delle manifestazioni che vi si svolgono. In ogni modo, se spesso vi hanno stanza gli uffici consolari, sempre vi risiedono il Fascio (quando un Fascio esista nella località) e le più significative istituzioni patriottiche locali.

Le Case d'Italia sono rette e gestite da un Consiglio di amministrazione, la cui presidenza tocca, di diritto, alla R. Autorità consolare di 1ª categoria, anche se la Casa sorga in un luogo diverso da quello ove abbia sede la predetta R. Autorità. Allorché la Casa d'Italia sorga in località diversa dalla sede della R. Autorità consolare di 1ª categoria, possono, a seconda dei casi, essere delegati, dalla R. Autorità consolare, alla presidenza della Casa d'Italia: *a*) il R. Agente consolare; *b*) non esistendo una R. Agenzia consolare, il segretario del Fascio; *c*) non esistendo né R. Agenzia consolare né Fascio, persona di fiducia ritenuta adatta allo scopo.

Le Regie Autorità consolari di 1ª categoria, quali presidenti dei Consigli di amministrazione, impartiscono gli ordini e le direttive per il funzionamento delle Case di Italia, dovunque esse sorgano; compilano statuti e regolamenti per le Case stesse; dispongono la ripartizione dei locali tra le varie istituzioni; designano i locali d'uso generale e comune. Le organizzazioni fasciste e dopolavoristiche debbono aver sempre sede nella Casa d'Italia: spetta alle Regie Autorità consolari di 1ª categoria, e soltanto ad esse, la decisione sull'ammissibilità delle altre istituzioni italiane del luogo, come spetta loro il controllo pieno e totalitario della gestione amministrativa delle Case di Italia, dovunque esse sorgano, e la determinazione, in rapporto alle rispettive possibilità finanziarie ed alla quantità ed importanza dei locali di cui fruiscono, della misura del contributo che le varie istituzioni allogate nelle Case di Italia sono tenute a dare per le spese generali (fitto, gestione ecc.).

Anche la nomina del segretario, dei consiglieri e dell'amministratore delle Case d'Italia, ovunque esse sorgano, è di competenza della R. Autorità consolare di 1ª categoria. Nelle Case d'Italia in cui la presidenza sia, di fatto, tenuta dalla R. Autorità consolare, sarà chiamato a coprire la carica di segretario, il segretario del Fascio, e di amministratore, il consigliere-amministratore del Dopolavoro, mentre le funzioni di consigliere saranno attribuite ai capi di quelle associazioni italiane ospitate nella Casa d'Italia che diano all'istituzione un contributo, oltreché di opere, di mezzi finanziari adeguati alle loro risorse. Nelle località dove, pur esistendo una Casa d'Italia, non esista Fascio o Dopolavoro, o nessuna delle due istituzioni esista, la R. Autorità consolare di 1ª categoria nominerà segretario e amministratore della Casa d'Italia persone di propria fiducia adatte allo scopo.

Sotto il vigile controllo dei Regi uffici, con la loro solida attrezzatura, le Case d'Italia, nella novissima organizzazione delle nostre collettività all'estero, rappresentano centri pulsanti di vita nazionale e fascista. In mezzo alle istituzioni che vi hanno sede, il Fascio deve avere, come ha, posto preminente, e il suo segretario deve aver modo « di porre al servizio di questo delicato organismo collettivo tutto il peso della sua autorità e del suo prestigio, nonché di dire, in fatto di organamento e di amministrazione, una sua autorevole parola ».

Attualmente i Dopolavoro all'estero ammontano a 252 e le Case d'Italia a 216: due cifre che bastano da sole a significare il magnifico sviluppo che le provvide istituzioni hanno preso nelle nostre collettività d'oltre confine e d'oltremare. C. Masi

DOVERE v. **ETICA.**

DRAGO (Dottrina di). – Dottrina politica che è come un corollario della dottrina di Monroe e fu formulata all'inizio del secolo XX da Luigi Maria Drago, ministro degli Esteri della Repubblica Argentina, con le seguenti parole: « il principio che la Repubblica Argentina chiede sia riconosciuto è che il debito pubblico non possa mai provocare l'intervento armato, né molto meno l'occupazione materiale del suolo delle nazioni americane da parte di potenze europee ». Ebbe la sua prima manifestazione in una nota diplomatica di Drago inviata il 29 dicembre 1902 al ministro plenipotenziario argentino a Washington per essere consegnata al governo degli Stati Uniti, come atto di reazione contro il blocco dei porti della Repubblica di Venezuela effettuato nel 1902 da Italia, Germania, Inghilterra per indurre questo stato a fare onore ai propri impegni verso cittadini delle potenze bloccanti. Al Congresso panamericano di Rio de Janeiro nel 1906 la dottrina di Drago che vi fu presentata non fu presa in considerazione se non per decidere che fosse s ttoposta alla seconda Conferenza della pace all'Aia nel 1907. Quivi la dottrina di Drago trovò, con l'appoggio degli Stati Uniti, accoglimento almeno in parte e valse a provocare la stipulazione di una apposita convenzione con cui fu pattuito che le potenze contraenti non potranno ricorrere alla forza armata per il ricupero dei debiti contrattuali sussistenti verso i loro cittadini da parte di un governo straniero, fatta eccezione per il caso che lo stato debitore rifiuti o lasci senza risposta un'offerta di arbitrato o nel caso di accettazione renda impossibile la stipulazione di un compromesso o dopo

Digitized by Google

l'arbitrato manchi di dare esecuzione alla sentenza pronunciata; fu pure pattuito che l'arbitrato di cui si è fatto cenno dovrà aver luogo con la procedura preveduta dalla convenzione dell'Aia pel regolamento pacifico dei conflitti internazionali e che il giudizio arbitrale dovrà, salvo gli speciali accordi delle parti, determinare se il debito sussista, quale ne sia l'ammontare, in qual tempo e in qual modo ne debba avvenire il pagamento.

BIBL.: J. G. Acuña, *La doctrina de Drago y la doctrina de Monroe*, Madrid 1907; J. Basdevant, *L'Action anglo-germano-italienne contre le Vénézuela (1902-1903)*, in *Revue générale de droit international*, 1904; C. Kennedy, *The Drago Doctrine*, in *North American Review*, 31 luglio 1907; G. Winfield Scott, *International Law and the Drago Doctrine*, Washington. U. Nani

DUALISMO. – Le più antiche concezioni dualistiche sono tratte da motivi elementari di antitesi cosmiche o naturistiche; ma perdono il loro carattere rudimentale e vengono man mano affinandosi con il progredire della cultura fino a sistemarsi nelle religioni superiori dei primitivi, p. es. in quella derivata da Zarathustra che sostiene il principio del bene e quello del male (Ormazd e Ahriman) o nell'orfismo che propugna un'antropologia dualistica.

In Grecia passiamo dal dualismo pitagorico della monade e della diade al contrasto tra realtà e apparenza, verità e opinione, con gli eleati e gli eraclitei; infine all'antitesi platonica di senso e intelletto mitigata dal dualismo aristotelico: antitesi che trova rispondenza nella mentalità cristiana primitiva, la quale sostiene il reciso contrapporsi di un regno divino ad un regno di questo mondo (S. Agostino, *De civitate Dei*). Di fronte al monismo che pareva doversi sviluppare logicamente dalla teoria aristotelica dell'esistenza come scala armonica, Tommaso d'Aquino difenderà la dualità nel dominio psicologico, etico e religioso, ponendo come termini antitetici anima e corpo, virtù naturali e virtù soprannaturali, sviluppo naturale e dogma della creazione.

Il dualismo tra fede e scienza rivendicato dagli scolastici diviene, nel Rinascimento, un dualismo tra verità di fede e verità di ragione; e il dualismo tra anima e corpo riappare nella dottrina di Descartes, che li considera sostanze diverse, dato che coscienza ed estensione gli si presentano proprietà così lontane l'una dall'altra, concepibili soltanto come inerenti a due oggetti diversi.

Dualistici ci appaiono ancora Kant, quando prospetta il mondo libero dell'azione di fronte al mondo necessario della conoscenza; Lotze che premette allo spirito logo e natura, infine Bergson, che all'intelligenza, munita soltanto, per lui, di un valore pratico, contrappone l'intuizione metafisica. Il dualismo si è determinato quasi sempre, nel dominio speculativo, quale reazione alle correnti moniste, materialiste, meccaniciste, empiriste, per la rivendicazione di un principio di spiritualità.

Ogni sana concezione della vita e dell'uomo dev'essere dualista, non può accettare la dottrina che ammette soltanto l'esistenza della materia né quella che ammette soltanto l'esistenza dello spirito: l'una che condurrebbe alla negazione dei valori etici e spirituali, l'altra che estranierebbe l'uomo dalla realtà. B. Magnino

DUCE. – Nell'età imperiale la parola latina *dux* «condottiero», «guida», «capo», assunse valore di titolo militare ed indicò dapprima un ufficiale investito del grado superiore, poi, sotto Diocleziano, il comandante delle truppe delle provincie di confine. Nel Medioevo *duces* furono chiamati i governatori muniti di poteri militari e civili nei territori rimasti sotto il dominio di Bisanzio.

A nuova vita la parola «Duce» nel suo significato classico è risorta nell'uso che ne fa l'Italia fascista per designare BENITO MUSSOLINI; in questo uso si è estesa a tutte le lingue del mondo.

La designazione di «Duce» attribuita a BENITO MUSSOLINI ricorre per la prima volta in una lettera di Filippo Corridoni, apostolo del sindacalismo nazionale e dell'interventismo, a Lui diretta, il 22 ottobre 1915, dalla linea di combattimento il giorno prima di cadere gloriosamente: «Carissimo Benito, nel mentre attendiamo l'ordine di partenza..., i nostri pensieri più puri si volgono a te, nostro Duce spirituale, nostro amato commilitone». È difficile stabilire le modalità particolari con cui in seguito tale uso si è affermato, ritrovandosi in esso piuttosto che l'invenzione di un singolo, il sentimento collettivo del popolo italiano, richiamato a nuova vita sociale e a una nuova funzione storica dalla guida ferma di BENITO MUSSOLINI.

La nozione racchiusa nella parola «Duce» non è definibile con precisione, poiché in essa confluisce tutto il complesso dei sentimenti di affetto, di devozione, di dedizione che la massa del popolo italiano nutre per il suo capo; dedizione che è sancita dal giuramento fascista e che è consacrata dal sangue di innumerevoli fascisti che nel nome del DUCE hanno affrontato il supremo sacrificio per la Rivoluzione e per l'Impero. Vi è tuttavia, come prevalente nella coscienza degli Italiani, la nozione di un rapporto di indole essenzialmente storica in quanto il DUCE non è sentito solo come il capo naturale del popolo, l'uomo che più ne esprime le tendenze e le qualità, ma più come l'interprete della storicità della nazione, poiché in sé assomma e potenzia quel complesso di motivi che hanno condotto l'Italia nei momenti più diversi della sua storia ad affermare una propria fisionomia nazionale.

Tale particolare nozione nella parola «Duce» ha la sua conferma nel fatto stesso che non si tratta di un termine dell'uso popolare italiano, bensì di una parola latina che, pure italianizzata, evoca una nozione di gerarchia fondamentalmente romana. Difatti il rapporto fra il DUCE e il popolo italiano è basato soprattutto sul sentimento vivo nell'uno e nell'altro della continuità storica italiana da Roma ad oggi e della funzione che è propria di ciascuno nell'affermare tale continuità nel presente e per l'avvenire.

Questo rilievo proprio della parola DUCE si è ancora più precisato ed accresciuto da quando, a seguito del voto di ringraziamento del Gran Consiglio nella storica sera del 9 maggio XIV, il popolo italiano saluta in BENITO MUSSOLINI il «DUCE, FONDATORE DELL'IMPERO».

Nel DUCE tutto il popolo italiano riconosce la propria vita nei suoi momenti più alti. La larga e possente volontà di organizzazione civile di Roma antica rivive nell'opera coraggiosa e geniale che ha condotto all'impero; la nobile e attiva pietà umana della dottrina cristiana e l'orgoglio della vita come dono di Dio, permeano tutta l'opera sociale di Lui, diretta ad elevare il tenore materiale e morale di tutte le categorie; la saggezza realistica degli uomini del Rinascimento rivive nell'immediato intuito con cui le forze della realtà, uomini e cose, sono valutate e piegate al fine da raggiungere; la pura passione dei più costruttivi uomini del Risorgimento rivive nel suo profondo amore per la patria, e la loro equilibrata saggezza amministrativa ha un riflesso fedele nella potenziazione voluta e attuata delle istituzioni. Per queste ragioni, il DUCE è sentito dalla nazione italiana come espressione assommata della propria storia e sotto questo aspetto, a parte l'elemento affettivo, la nozione espressa dalla parola è legata indissolubilmente alla persona di BENITO MUSSOLINI (v.).

Dal punto di vista costituzionale la qualifica di «Duce del Fascismo» congiunta con quella di Capo del governo (v.) esprime una particolare figura, fondamentale e caratteristica del regime totalitario. Poiché la volontà dello stato ripete dal Partito, depositario ed elaboratore dei motivi della Rivoluzione fascista, il suo contenuto, si rende necessario che le nuove realtà maturate dal tempo e i nuovi fini che il Fascismo pone alla vita della nazione, siano portati in contatto con l'organismo statale cui compete la funzione di organizzare e dirigere a quei fini tutte le forze. Ciò avviene attraverso il Gran Consiglio del Fascismo, organo supremo del P. N. F., che è convocato e presieduto dal Capo del governo e, per quel che concerne il campo dell'economia, attraverso il Comitato corporativo centrale e il Consiglio nazionale delle corporazioni, che egli pure presiede. In tale maniera tutto il popolo, che partecipa alla vita dello stato nel P. N. F. e nelle organizzazioni sindacali-corporative, trova nell'abbinamento delle funzioni di Duce del Fascismo e di Capo del governo la realizzazione perfetta della sua funzione politica, di anima oltre che di corpo dello stato.

Oggi la parola «Duce» scandita da milioni di bocche e viva in milioni di cuori è simbolo vivente di quel complesso di alti valori nazionali ed umani da cui scaturisce la creazione della storia. A. Pagliaro

Digitized by Google

STAMPATO NELLE OFFICINE DELL'ISTITUTO
POLIGRAFICO DELLO STATO IN ROMA
ANNO XVIII E. F.

873

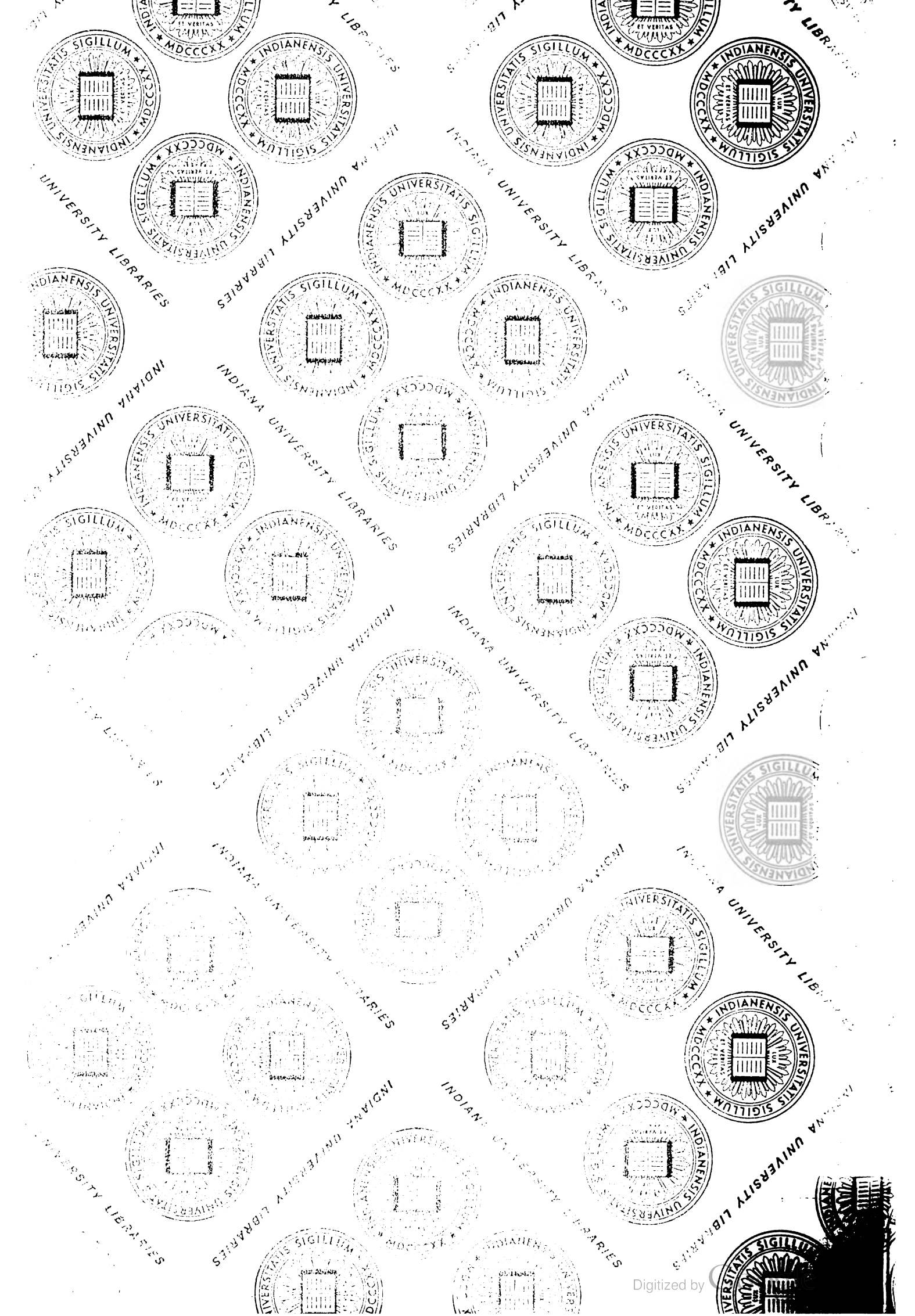
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


INDIANA UNIVERSITY LIBRARIES
INDIANENSIS UNIVERSITATIS SIGILLUM MDCCCXX
Digitized by